Articoli Selezionati

AFFARI ESTERI	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: «SOLO L'EUROPA PUÒ SCACCIARE VIA LO SPETTRO DI SREBRENICA»	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	1
POLITICA INTERNA	FOGLIO - INSERTO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "L'OSTILITÀ DI APPENDINO AL PD REGALA TORINO ALLA DESTRA"	*ROBERTO LUCA*	4
IMMIGRAZIONE	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: «BASTA IPOCRISIE SENZA MIGRANTI L'EUROPA È SPACCIATA»	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	5
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: «TREGUA NECESSARIA MA NON SUFFICIENTE SERVE UNA PACE DUREVOLE FRA I DUE STATI»	*PICONE GENEROSO*	7
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: «BALCANI, L'UE DEVE ACCELERARE»	*GERONICO LUCA*	8
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: «IL PARTITO HA BISOGNO DI UN CAMBIO DI PASSO»	*PICONE GENEROSO*	10
POLITICA INTERNA	CORRIERE DEL TRENTINO	Int. a FASSINO PIERO: «PD, DIBATTITO AUTOREFERENZIALE NON È TEMPO DI CONGRESSI CON DRAGHI CAMBIERÀ TUTTO»	*CASALINI SIMONE*	11
POLITICA INTERNA	IL DUBBIO	Int. a FASSINO PIERO: «IL MIO PCI NON C'È PIÙ MA I SUOI VALORI POLITICI SERVONO ANCHE A DRAGHI»	*TRINCHI ORLANDO*	13
POLITICA INTERNA	FOGLIO - INSERTO	Int. a FASSINO PIERO: PARLA FASSINO	*ALLEGRANTI DAVID*	15
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: «LE LARGHE INTESE NON SNATURANO I PARTITI LA PRIORITÀ È IL PAESE»	*PICONE GENEROSO*	16
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "VOLEVA LA PACE L'ESERCITO HA ROTTO IL PATTO"	*TORTELLO LETIZIA*	18
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: «IL PCI DISTANTE DA MOSCA: FU UNA FORZA RIFORMISTA»	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	19
POLITICA INTERNA	CORRIERE TORINO	Int. a FASSINO PIERO: «I CENTO ANNI DEL MIO PCI E QUELLA FAKE NEWS SU BERLINGUER ALLA FIAT LA SINISTRA? VIVE E LOTTA»	*GUCCIONE GABRIELE*	22
POLITICA INTERNA	DOMANI	Int. a FASSINO PIERO: «ERAVAMO DEMOCRATICI E LIBERALI. MA IL PCI NON È DIVENTATO SOCIALISTA»	*PREZIOSI DANIELA*	25
POLITICA INTERNA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: PINOTTI E FASSINO SPIEGANO PERCHÉ CONTE DEVE CEDERE SUI SERVIZI SEGRETI	*VALENTINI VALERIO*	28
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: BERTINOTTI MERITA ATTENZIONE: IL PD CHE VOLEVAMO VA ANCORA COSTRUITO	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	29
POLITICA INTERNA	FOGLIO - INSERTO	Int. a FASSINO PIERO: "LA SINDACA GRILLINA È STATA UN DISASTRO. MA ORA C'È IL PD". PARLA FASSINO	*CARUSO CARMELO*	31
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: CINESI CHE SCHEDANO	*CARUSO CARMELO*	32
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO «LE SCUOLE SONO PRONTE, TORINO SI DIMOSTRA ALL'AVANGUARDIA»	*SANDRUCCI CHIARA*	33
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: UN CAPITANO D'INDUSTRIA CHE GUIDÒ LA RISTRUTTURAZIONE	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	34
IMMIGRAZIONE	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: «MIGRANTI, ADESSO TOCCA ALL'EUROPA»	*LAMBRUSCHI PAOLO*	36

POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: ABUSO D'UFFICIO DANNOSO «TERRORIZZA E BLOCCA TUTTO»	*FARRUGGIA ALESSANDRO*	37
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "SENZA RELAZIONI NON AVREMO MAI LA VERITÀ MA ORA IL CAIRO CI ASCOLTI"	*CASADIO GIOVANNA*	38
UNIONE EUROPEA	FOGLIO - INSERTO	Int. a FASSINO PIERO: PIÙ MERKEL, MENO CINA	*CHIRICO ANNALISA*	39
AFFARI SOCIALI	CORRIERE TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: «VI RACCONTO L'ALTRUISMO DEL MIO AMICO RAMA»	*GUCCIONE GABRIELE*	40
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "IL LEADER DI IV DEVE STARE ATTENTO SE TIRA TROPPO LA CORDA PUÒ PERDERE TUTTO"	*CASADIO GIOVANNA*	41
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "L'INCENDIO? FRUTTO DELL'INEFFICIENZA"	*LONGHIN DIEGO*	42
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "LA MIA PASSIONE È TORINO. LA SINDACA? AVVERSARI CON RISPETTO"	*STRIPPOLI SARA*	43
POLITICA INTERNA	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "LASCIO LA SALA ROSSA MA CHE SOFFERENZA LA CITTÀ SENZA VISIONE"	*ROSSI ANDREA*	45
POLITICA INTERNA	CORRIERE TORINO	Int. a FASSINO PIERO: «IO E CHIARA ALLEATI ALLE ELEZIONI 2021? SE DURA IL PATTO TRA PD E M5S A ROMA»	*GUCCIONE GABRIELE*	46
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "MATTEO DIVIDE ANZICHÉ UNIRE E RISCHIA DI RIMETTERE IN GIOCO SALVINI IL PD DOVRÀ AGGIORNARE LE STRATEGIE"	*MAGRI UGO*	48
POLITICA INTERNA	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "NO A UN'ALLEANZA PD-M5S PER LE PROSSIME COMUNALI"	*CATALANO LIDIA*	50
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: «CON NOI ACCANTO, I PENTASTELLATI POSSONO ACQUISIRE CULTURA DI GOVERNO»	*PAPPALARDO ADOLFO*	52
POLITICA INTERNA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: L'EX SEGRETARIO DEI DS CI SPIEGA PERCHÉ IL PD NON PUÒ TORNARE AI DS	*ALLEGRANTI DAVID*	53
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SOLO SERGIO HA IL PROFILO GIUSTO	*LONGHIN DIEGO*	54
POLITICA INTERNA	CORRIERE TORINO	Int. a FASSINO PIERO: «PUR DI ELIMINARCI, I LEGHISTI VOTARONO LA SINDACA NO TAV»	*RICCI GIULIA*	55
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "L'ANALISI SUI COSTI È UNA FINTA IL M5S DICE DI NO CON RAGIONI FASULLE"	*LONGHIN DIEGO*	58
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "LA CITTÀ È BLOCCATA DAI PREGIUDIZI"	*MONDO ALESSANDRO*	59
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "APPENDINO NON SA FARE SQUADRA HA RIFIUTATO TUTTE LE OFFERTE D'AIUTO"	*A.R.*	61
IMMIGRAZIONE	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: UNA VIA SUI MIGRANTI	*DA*	62
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: «NO ALLA DECRESCITA INFELICE BLOCCARE LA TORINO-LIONE VUOL DIRE ISOLARE L'ITALIA»	*GUERZONI MONICA*	63
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: «BENE LA CORSA DI ZINGARETTI MA CI SONO ANCHE ALTRI NOMI SUBITO MARTINA SEGRETARIO»	*FALCI GIUSEPPE ALBERTO*	64

POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "DIVIDERSI ADESSO SAREBBE DA IRRESPONSABILI BISOGNA RIUNIRE LA SINISTRA E RIPRENDERCI I VOTI PERDUTI"	*CASADIO GIOVANNA*	66
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "GLI INSULTI DEL PASSATO? DOBBIAMO FARE UN GOVERNO NON UNA RETROSPETTIVA"	*F.SCH.*	67
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: «HANNO FALLITO, ORA IL PD FARÀ LA SUA PARTE»	*DE ROBERTIS PIERFRANCESCO*	69
POLITICA INTERNA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: LA FASE DUE DEL PD	*ALLEGRANTI DAVID*	70
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: «M5S E LEGA, ALT A FURBIZIE: LA CRISI SIRIANA IMPONE LA SVOLTA FUTURO PD? SE L'ASSE FALLISCE SCENARI NUOVI PER IL GOVERNO»	*FANTOZZI FEDERICA*	72
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO "SAREBBE UN GRAVE ERRORE NON COGLIERE LA DISPONIBILITÀ MANIFESTATA DA SALIZZONI"	*LONGHIN DIEGO*	74
POLITICA INTERNA	CORRIERE TORINO	Int. a FASSINO PIERO: «LA SINDACA ORA RIPRENDE IDEE CHE HA DISPREZZATO»	*IMARISIO MARCO*	76
POLITICA INTERNA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: IL BLUFF GRILLINO CON IL PD	*MERLO SALVATORE*	78
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: «PIENI POTERI A MARTINA, POI SI VEDRÀ»	*FANTOZZI FEDERICA*	79
POLITICA INTERNA	CORRIERE DI BOLOGNA	Int. a FASSINO PIERO: PD, FASSINO STOPPA L'EX AMICO ERRANI «CI ATTACCA SU CASINI? PROPAGANDA»	*PERSICHELLA BEPPE*	81
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO "IL 24 CI RITROVEREMO UNITI CONTRO IL FASCISMO IN QUESTE ELEZIONI UN PERICOLO NUOVO"	*CASADIO GIOVANNA*	83
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "A TORINO È FINITO UN CICLO SARÒ UTILE IN EMILIA"	*GRISERI PAOLO*	85
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "SIAMO PRONTI AD AIUTARLI MA ORA I RADICALI DECIDANO SE VOGLIONO ESSERE ALLEATI"	*BERTINI CARLO*	87
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LE LISTE? IL PD NON ROMPERÀ IL PATTO CON BONINO PER UN TECNICISMO"	*CASADIO GIOVANNA*	88
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "PISAPIA CI RIPENSI CON MELONI E SALVINI IL PAESE È A RISCHIO"	*GRISERI PAOLO*	89
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: «ERRORE DIVIDERSI, BERSANI RIFLETTA»	*MAINIERO PAOLO*	90
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO NON CEDE «DOBBIAMO PARLARE IL NOME DEL PREMIER SI DECIDERÀ INSIEME»	*IMARISIO MARCO*	92
POLITICA INTERNA	CORRIERE DEL TRENTINO	Int. a FASSINO PIERO: «BENE IL PROGETTO TERRITORIALE DEL PD»	*TONON ANDREA ROSSI*	94
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: IL «PONTIERE» E LE PORTE CHE RESTANO CHIUSE «DISCUTIAMO SU TUTTO, JOBS ACT COMPRESO»	*MELI MARIA TERESA*	95
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "PRIMARIE DI COALIZIONE? PARLIAMONE" LA MANO TESA DEL MEDIATORE FASSINO	*BERTINI CARLO*	97
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "RISPETTIAMOCI, DIVIDERCI E PERDERE È IMPERDONABILE"	*CUZZOCREA ANNALISA*	99
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «ALLEANZA SENZA VETI A PARTIRE DAI PROGRAMMI NO A UNA SINISTRA CHE FA SOLO TESTIMONIANZA»	*BERTOLONI MELI NINO*	100

POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: MDP, CHE GRIDA "VIA MATTEO", DOVREBBE ALMENO SPIEGARNE LE RAGIONI	*MINELLO BEPPE*	101
LAVORI PARLAMENTARI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SERVE UN ATTO DI GENEROSITÀ E NESSUNO CHIEDA ABIURE SULLA SCUOLA GIÀ FATTE CORREZIONI"	*CUZZOCREA ANNALISA*	102
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA FUOCO AMICO SU DI NOI MODELLO MACRON PER LE LISTE METÀ NUOVI METÀ VETERANI "	*CASADIO GIOVANNA*	104
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «IL PARTITO NON HA MUTATO NATURA DAGLI EX UNA REGRESSIONE POLITICA»	*BERTOLONI MELI NINO*	105
RIFORME ISTITUZIONALI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: CHI VUOLE L'UNITÀ NON PUÒ FARE GUERRA A RENZI	*FANTOZZI FEDERICA*	106
GIUSTIZIA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: "UN COMPLOTTO CONTRO LE ISTITUZIONI"	*MERLO SALVATORE*	109
IMMIGRAZIONE	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SÌ ALL'ACCOGLIENZA ORDINATA «LA GENTE DI SINISTRA STA CON MINNITI»	*COCCHI MARCELLA*	110
IMMIGRAZIONE	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SUBITO REGOLE PER TUTTE LE NAVI O SI AIUTANO I TRAFFICANTI"	*GRISERI PAOLO*	112
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LE NOSTRE RIFORME? DI SINISTRA E DI GOVERNO MDP È MINORITARIO"	*CUZZOCREA ANNALISA*	114
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: «NESSUNA OSTILITÀ VERSO PISAPIA, MA IL NOSTRO LEADER NON SI DISCUTE»	*GUERZONI MONICA*	115
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "DISTANZA SIDERALE TRA PROMESSE E COSE FATTE ECCO PERCHÉ UNO SU DUE BOCCIA LA SINDACA"	*GUCCIONE GABRIELE*	116
POLITICA INTERNA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO CI SPIEGA PERCHÉ IL PD DEVE CAMBIARE LE SUE PRIORITÀ	*ALLEGRANTI DAVID*	117
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO AVVERTE: BASTA FARSI DEL MALE «AI BALLOTTAGGI È SUONATO L'ALLARME»	*PASSERI VERONICA*	119
RIFORME ISTITUZIONALI	FOGLIO INSERTO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO CI SPIEGA IL LATO RIDICOLO DI CHI URLA "INCIUCIO"	*ALLEGRANTI DAVID*	120
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "CON QUESTO VOTO IL CENTROSINISTRA NASCE ANCHE IN FRANCIA"	*CASADIO GIOVANNA*	122
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "LA PICCOLA TORINO È L'UNICO PROGETTO DI QUESTA GIUNTA"	*GUCCIONE GABRIELE*	123
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX GENOVA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO BENEDICE CRIVELLO: «È CREDIBILE»	*COSTANTE ALESSANDRA*	125
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL CANDIDATO PREMIER VERRÀ DECISO DALLA COALIZIONE	*TRECCAGNOLI PIETRO*	126
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "ABBATTIAMO IL DEBITO DEVE ESSERE QUESTA LA PRIORITÀ DI GENTILONI"	*LA MATTINA AMEDEO*	128
UNIONE EUROPEA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «HA RAGIONE MATTEO, L'EUROPA HA BISOGNO DI PIÙ DEMOCRAZIA»	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	129
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "RIPARTIAMO DAL LAVORO NO AL RIFORMISMO DALL'ALTO"	*LUZI GIANLUCA*	131
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «PRIMARIE, APPOGGIO RENZI PER FAR VIVERE NEL PD LA SINISTRA DELLE RIFORME»	*ZEGARELLI MARIA*	132
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "NON È ANCORA FINITA PENSIAMO AL NOSTRO GOVERNO"	*SCHIANCHI FRANCESCA*	134

POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "COSÌ S'INDEBOLISCE GENTILONI SE CI DIVIDIAMO NESSUNO CAPIRÀ"	*MARTINI FABIO*	135
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «PIER LUIGI E D'ALEMA INCOERENTI LA ROTTURA UN FAVORE ALLA DESTRA»	*BERTOLONI MELI NINO*	136
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SIA CHIARO, CHI ADESSO FA LA SCISSIONE NON SPERI IN ALLEANZE FUTURE CON I DEM"	*CASADIO GIOVANNA*	137
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: PD, PARLIAMONE. «URNE A GIUGNO, DISCUTIAMO MA CON SPIRITO UNITARIO»	*STAINO SERGIO*	139
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: «UN GIOVANE PRODI? I DEM UN LEADER CE L'HANNO GIÀ»	*GUERZONI MONICA*	142
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «IL PD PENSI A LAVORO E WELFARE, NON SOLO ALLA LEGGE ELETTORALE»	*LOMBARDO NATALIA*	143
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL PD RINASCE TRA LA GENTE AL SUD TROPPO SPAZIO AL NOTABILATO	*DI FIORE GIGI*	145
POLITICA INTERNA	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "APPENDINO ORA VA A BRACCETTO CON I NOMI DEL SISTEMA TORINO"	*MINELLO BEPPE*	147
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «DA MATTEO UN VERO SFORZO UNITARIO ORA RICONNETTERE PARTITO E SOCIETÀ»	*FANTOZZI FEDERICA*	149
RIFORME ISTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "OVVIO CHE BRUXELLES SOSTENGA LA RIFORMA IN BALLO C'È L'EUROPA"	*MAGRI UGO*	151
RIFORME ISTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «UN SÌ ANCHE PER FERMARE IL VENTO POPULISTA CHE SOFFIA OLTRECONFINE»	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	152
IMMIGRAZIONE	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MIGRANTI, GARANZIE AI COMUNI CHE OSPITANO"	*STRIPPOLI SARA*	154
RIFORME ISTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «BASTA A UN 'NO' PREGIUDIZIALE: ABBIAMO UN DESTINO COMUNE»	*STAINO SERGIO*	155
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «ADESSO SI LAVORA PER UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE»	*M.ZE.*	158
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «BENE IL CONFRONTO SULL'ITALICUM MA LA MINORANZA LASCI CADERE IL NO AL REFERENDUM»	*FRULLETTI VLADIMIRO*	159
RIFORME ISTITUZIONALI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «SCISSIONE IPOTESI VELLEITARIA SE VINCE IL NO IL PD IMPLODE»	*BERTOLONI MELI NINO*	161
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA BARI	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO INCORONA DECARO "E' GIOVANE, HA ESPERIENZA SAPRÀ BATTERSI PER IL PATTO"	*PARISE LELLO*	163
RIFORME ISTITUZIONALI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ZAGREBELSKY SBAGLIA. C'È UNA SINISTRA PER LA RIFORMA	*GUERZONI MONICA*	165
RIFORME ISTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: SCELTE NEL PATRIMONIO DELLA SINISTRA NESSUN ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA	*LOMBARDO NATALIA*	166
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: «MENO BUROCRAZIA E VINCOLI, SOLO COSÌ IL PROGETTO DECOLLERÀ»	*LIVERANI LUCA*	168
RIFORME ISTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "STAVOLTA D'ALEMA SBAGLIA VOTARE SÌ È UN ATTO DI SINISTRA L'ITALICUM PUÒ MIGLIORARE"	*MAGRI UGO*	169
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: “APPENDINO VA IN CRISI PER 6 MILIONI? ALLORA RINUNCI A GOVERNARE TORINO”	*MONDO ALESSANDRO*	171

RIFORME ISTITUZIONALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "ORA IL QUESITO È CHIARO SE PERDE IL PD È IL BARATRO SCISSIONE? NON C'È SPAZIO"	*CASADIO GIOVANNA*	172
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: «BENE LE RIFORME, MANCA UNA STRATEGIA PER IL SOCIALE»	*M. GU*	173
RIFORME ISTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «REFERENDUM BATTAGLIA CRUCIALE, ATTENTI ALLA POVERTÀ»	*FED.FAN.*	174
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LASCIO UNA TORINO IN PIEDI IL POPULISMO SI BATTE CON NUOVE IDEE	*LA SPINA LUIGI*	175
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MATTEO ASCOLTI DI PIÙ CHI FATICA E AFFIDI IL PARTITO A UN SUO VICE"	*MESSINA SEBASTIANO*	177
POLITICA INTERNA	GIORNALE DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA	Int. a FASSINO PIERO: LA VERSIONE DI PIERO: «SIAMO CONDANNATI A CORRERE»	*FIOCCHETTI LUCA*	179
POLITICA INTERNA	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IN 5 ANNI TORINO È GIÀ CAMBIATA DI LÀ DICONO SOLO NO	*VIANA PAOLO*	181
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «COSÌ A TORINO ABBIAMO AIUTATO I PIÙ DEBOLI M5S? È IL FRONTE DEL NO»	*FANTOZZI FEDERICA*	183
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «MI RIVOLGO A TUTTI, LE PERIFERIE NON HANNO VOTATO PER I 5 STELLE»	*FANTOZZI FEDERICA*	185
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: IL SINDACO: "IL NOSTRO È UN RISULTATO CONFORTANTE LORO FANNO LEVA SU ASPETTATIVE E NON PROGETTI"	*LONGHIN DIEGO*	187
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: HO INCONTRATO 100MILA TORINESI LE MIE PRIORITÀ: CRESCITA E LAVORO	*SOLANI MASSIMO*	188
POLITICA INTERNA	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO «CON LA RIPRESA IN CORSO DIVENTA POSSIBILE CREARE NUOVO LAVORO»		190
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «LA PARTITA È APERTA MA TORINO PREMIERÀ IL BUON GOVERNO»	*FANTOZZI FEDERICA*	192
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «INFLESSIBILI CONTRO LA CORRUZIONE MA RIVEDERE I REATI AMMINISTRATIVI»	*D.PIR.*	194
POLITICA INTERNA	IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: "SE PERDO LE ELEZIONI NON CHIEDERÒ PREMI DI CONSOLAZIONE"	*CAPORALE ANTONELLO*	195
POLITICA INTERNA	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO E LA CARTA SICUREZZA “HO CHIESTO 100 AGENTI IN PIÙ"- FASSINO: “LA SICUREZZA BENE DI TUTTI PIÙ VIDEOCAMERE E 100 NUOVI AGENTI”	*MINELLO BEPPE*	197
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «HO CAMBIATO TORINO, A GIUGNO VOTO SUI SINDACI NON SUL GOVERNO»	*ZEGARELLI MARIA*	199
POLITICA INTERNA	LIBERO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: "SERVE INTEGRAZIONE CON L'ISLAM PERÒ IL CROCIFISSO NON SI TOCCA"	*PERNA GIANCARLO*	201
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «IL TERRORISMO NON SI BATTE SENZA UNA STRATEGIA GLOBALE»	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	204
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «IL BUONGOVERNO SARÀ PREMIATO MA I NOSTRI ELETTORI CI CHIEDONO UNITÀ.»	*FANTOZZI FEDERICA*	206

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "FORMEREMO I MONUMENT MEN NEL CAMPUS SULLE RIVE DEL PO"	*MINUCCI EMANUELA*	208
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: “DIMISSIONI INEVITABILI DALL’UTILITY NESSUN RINVIO SULLE MIE SCELTE”	*MINELLO BEPPE*	209
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "COSÌ A TORINO HO FERMATO L'ASSALTO ALLE PIAZZE"	*GUCCIONE GABRIELE*	210
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «FINALMENTE UNA STRATEGIA PER EVITARE ABBANDONO E DEGRADO»	*COMASCHI ADRIANA*	211
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «SEL DA SOLA A TORINO? SCELTA DIVISIVA COSÌ VINCONO IL CENTRODESTRA O I 5 STELLE	*LOMBARDO NATALIA*	212
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: “SONO SODDISFATTO. FINALMENTE LA REGIA È DIVENTATA UNICA”	*MINELLO BEPPE*	213
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: «LA POPOLARITÀ DI M5S? ERA SCONTATA. LA MIA RIVALE SEMBRA UNA SECCHIONA»	*IMARISIO MARCO*	214
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «LA NOSTRA GENTE CI CHIEDE UNITÀ»	*FANTOZZI FEDERICA*	215
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "MA DOBBIAMO RESTARE UNITI E' COSÌ CHE CI VOGLIONO GLI ELETTORI"	*MINELLO BEPPE*	217
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: «L'OPZIONE MILITARE? SAREBBE LEGITTIMA DIFESA»	*SALVIA MARILICIA*	218
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: «LA BIRMANIA RESTI UNA PRIORITÀ NELL'AGENDA»	*CAPUZZI LUCIA*	220
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DALLA MANOVRA UN CAMBIO DI PASSO	*TROVATI GIANNI*	221
ECONOMIA E FINANZA	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: «NUOVA STAGIONE NEI RAPPORTI STATO-COMUNI»	*VIANA PAOLO*	223
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: “AUMENTARE L’IMU SULLE SECONDE CASE? LE PROPOSTE SPETTANO AL GOVERNO”	*ALE.BAR.*	224
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LA RIPRESA NEI COMUNI GRAZIE A NOI DELL'ANCI DAI SINDACI LEGHISTI ADDIO INCOMPRENSIBILE"	*GRISERI PAOLO*	225
RIFORME ISTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «MINORANZA CHIUSA NEL GHETTO LE RIFORME VANNO SOSTENUTE»	*FANTOZZI FEDERICA*	226
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SOPPORTIAMO LO SFORZO MAGGIORE. E IL PATTO DI STABILITÀ NON È PIÙ SOSTENIBILE	*IMARISIO MARCO*	227
IMMIGRAZIONE	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO RACCOGLIE L'INVITO DI TRIPOLI «SÌ AL PATTO DEI SINDACI PER LA LIBIA»	*BIANCHI LORENZO*	228
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: “ADESSO CAMBIAMO VOLTO ALLE PERIFERIE”	*TROPEANO MAURIZIO*	230
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IL PREMIER LASCI LE RISORSE ALLE CITTÀ"	*LONGHIN DIEGO*	231

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	LIBERO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: «LA CRISI POTEVA ESSERCI FATALE SALVI GRAZIE AL GIOCO DI SQUADRA»	*SPAMPINATO ANTONIO*	232
IMMIGRAZIONE	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: «BASTA ALLARMI, NON È UN'INVASIONE»	*SPAGNOLO R. VINCENZO*	233
AFFARI SOCIALI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL GOVERNO CI DIA I SOLDI «I CAMPI ROM LI CHIUDIAMO NOI»	*PONCHIA VIVIANA*	234
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "LA CULTURA È IL NUOVO MOTORE DI TORINO NON DOBBIAMO FERMARCI"	*TORTELLO LETIZIA*	235
IMMIGRAZIONE	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «CONTRO LE REGIONI RICORRERE AI TAR»	*PEZZINI RENATO*	237
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "SAPER FARE SQUADRA: ECCO IL VALORE AGGIUNTO CHE HA AIUTATO TORINO A EMERGERE DALLA CRISI"	*LUCIANO PIER PAOLO*	239
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "UNA GRANDE OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO ECONOMICO PER PIEMONTE E LIGURIA"	*B.MIN.*	241
LAVORI PARLAMENTARI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: BENE I PIÙ GIOVANI, HANNO RIFIUTATO IL GHETTO ASSURDO CHE NON SI ACCETTI LA LEADERSHIP DI MATTEO	*GARIBALDI ANDREA*	243
AFFARI SOCIALI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: MIGRANTI, ECCO IL PIANO DEI COMUNI FASSINO: SERVONO SOLDI PER ACCOGLIERLI	*MASTRANTONIO SILVIA*	245
AFFARI SOCIALI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «TROVEREMO 40 MILA POSTI IN PIÙ I COMUNI FARANNO LA LORO PARTE»	*MENAFRA SARA*	246
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: «I COMUNI HANNO FATTO I SACRIFICI, ADESSO COMINCINO I MINISTERI»	*SALVIA LORENZO*	247
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: RENZI CI RICEVA SUBITO SIAMO STUFI DI TAGLI DA DIRIGENTI CHE NON HANNO AMMINISTRATO NEANCHE UN CONDOMINIO	*LONGHIN DIEGO*	248
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	CORRIERE DELLA SERA ORIZZONTI	Int. a FASSINO PIERO: «IN CAMPO 2.000 COMUNI EXPO NON È SOLO MILANO»	*CAIANO ENRICO*	250
AFFARI ESTERI	FOGLIO INSERTO	Int. a FASSINO PIERO: L'ISLAM E LA PIAZZA CHE NON C'E'	*CERASA CLAUDIO*	252
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ODIO E PAURA SI VINCONO CON POLITICHE DI INTEGRAZIONE	*GRASSO GIOVANNI*	254
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: LA CITTÀ RIAPRE I CANTIERI TAPPEREMO ANCHE LE BUCHE	*BOFFO GUIDO*	256
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: «FUNZIONI E RISORSE IL GOVERNO FACCIA CHIAREZZA»	*CASTIGLIONE CORRADO*	258
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: SE IL PARLAMENTO CHIUDE SEI MESI FORSE NESSUNO SE NE ACCORGE»	*CAZZULLO ALDO*	260
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "PAESE INGESSATO, LE RIFORME LIBERALI HANNO UNA VALENZA DI SINISTRA"	*MARTINI FABIO*	262
ECONOMIA E FINANZA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL GOVERNO LASCI AI COMUNI TUTTO IL GETTITO TASI	*FRANCESCONI PAOLO*	263

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: FUSIONI TRA UTILITY PROCESSO IRREVERSIBILE	*POLIZZI DANIELA*	265
ECONOMIA E FINANZA	NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: «I TAGLI? LASCIATELI FARE AI COMUNI»	*CECCHI STEFANO*	266
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «GIUSTO RICONOSCIMENTO AL POLO REALE DI TORINO»	*F.I.*	267
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "QUOTIAMOLE IN BORSA COSÌ SARANNO COSTRETTE A TENERE I CONTI IN ORDINE"	*MINELLO BEPPE*	268
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: «SÌ ALLO SCAMBIO TRA CONCESSIONI E PRIVATIZZAZIONI»	*BRUNO EUGENIO*	269
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "QUI ABBIAMO LA FORZA PER REAGIRE"	*M.CAS.*	270
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "TORINO QUARTIER GENERALE DEL GRUPPO FCA IN EUROPA"	*LONGHIN DIEGO*	271
POLITICA INTERNA	LIBERO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: «VI RACCONTO QUANTO HO SOFFERTO QUANDO È NATO IL PD»	*ROMANO BARBARA*	272
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "CRAC COMUNALI COLPA DEI TAGLI 17 MILIARDI NEL GIRO DI SEI ANNI"	*FUBINI FEDERICO*	274
POLITICA INTERNA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: IN VENTIQUATTRO MESI	*CERASA CLAUDIO*	275
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «NON C'È ALTERNATIVA AL DIALOGO LA UE PRENDA L'INIZIATIVA»	*U.D.G.*	276
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "TORINO CAPITALE DELLA MUSICA QUI LA CULTURA È CONDIVISA"	*NOVARA GUIDO*	277
ECONOMIA E FINANZA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: CERCASI ANCORA EQUITÀ SOCIALE	*P.P.*	278
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "DUE MILIARDI AI SINDACI SE C'È RINVIO ALTRIMENTI NIENTE STIPENDI E SERVIZI"	*MANIA ROBERTO*	279
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: IL SINDACO FASSINO "NON SIAMO IL BRONX MA L'EPISODIO È GRAVE"	*MONDO ALESSANDRO*	281
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO E IL DITO MEDIO: NON PORGO L'ALTRA GUANCIA	*IMARISIO MARCO*	282
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MI HANNO TIRATO GHIAIA E LATTINE NON CHIEDO SCUSA AGLI AGGRESSORI"	*LONGHIN DIEGO*	284
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO E IL DITO MEDIO: "SONO STATO AGGREDITO E HO REAGITO D'ISTINTO"	*MINELLO BEPPE*	285
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «PESA LA CRISI MA LA DERIVA POPULISTA NON È INELUTTABILE»	*ANDRIOLO NINNI*	287
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: SCOMMETTETE CHE CE LA FACCIO?		288
ECONOMIA E FINANZA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: FINALMENTE OSSIGENO PER I SINDACI VIA AL RISANAMENTO A PARTIRE DALLE PARTECIPATE	*CASTIGLIONE CORRADO*	289
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "NON SI RISANANO I CONTI GRAVANDO TROPPO SUI COMUNI"	*GIOVANNI ROBERTO*	290

POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: IL PSE, ARGINE ALLA DERIVA POPULISTA»	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	291
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «SERVIVA UNO SCATTO IN AVANTI, ORA RENZI PUÒ FARCELA»	*ZEGARELLI MARIA*	292
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: RISPETTARE ENRICO SPERIMENTAI SU DI ME SOLITUDINE E INGENEROSITÀ	*IACOBONI JACOPO*	293
RIFORME ISTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «MA IL PD NON SI È MAI BATTUTO PER LE PREFERENZE. PERICOLOSE»	*ANDRIOLO NINNI*	294
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "CHIAMPARINO È L'UOMO GIUSTO E NON SERVE FARE LE PRIMARIE"	*LONGHIN DIEGO*	296
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: «TASI, MANCA UN MILIARDO BILANCI DEI COMUNI A RISCHIO»	*DI BRANCO MICHELE*	297
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: INVESTITI 100 MILIONI PERLA CULTURA E FAREMO DI PIÙ	*LONGHIN DIEGO*	298
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL FUTURO DI MIRAFIORI HA PIÙ CERTEZZE	*ROSSI ANDREA*	299
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "ATENEI, COTA FACCIA LA SUA PARTE"	*PAROLA STEFANO*	300
ECONOMIA E FINANZA	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: «IL GOVERNO LO SCRIVA: GLI SGRAVI SONO PER I FIGLI»	*FATIGANTE EUGENIO*	301
ECONOMIA E FINANZA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: «QUALCOSA SI MUOVE MA ORA ATTENDIAMO I FATTI»	*PIRONE DIODATO*	302
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: 'NON POTREMO ABBASSARE LA TASSA AI COMUNI MANCA ANCORA UN MILIARDO"	*LONGHIN DIEGO*	303
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "NOI PRIMI CITTADINI NON POSSIAMO GESTIRE TUTTO GIUSTO PRIVATIZZARE ALCUNI SERVIZI"	*CONTE VALENTINA*	304
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: TEMPI CAMBIATI MERCATO E PRIVATI SONO INDISPENSABILI	*ROSSI ANDREA*	305
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: PROVA DI DEMOCRAZIA MASSIMO ACCETTI IL RISULTATO	*MARINCOLA CLAUDIO*	306
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "TRENTASEI LEGGI IN DUE ANNI DA QUI PARTE IL DISAGIO FISCALE"	*ROSSI ANDREA*	307
GIUSTIZIA	STAMPA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "ERA L'ESPRESSIONE DEL MIGLIOR PENSIERO LIBERALE DI TORINO"	*MINELLO BEPPE*	308
ECONOMIA E FINANZA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO E I CONTI DEI SINDACI SULLA CASA «PIÙ FONDI AI COMUNI O ALZIAMO LA TASI»	*POSANI OLIVIA*	309
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «TRA GOVERNO E COMUNI C'È UN CAMBIO DI PASSO»	*GONNELLI RACHELE*	310
ECONOMIA E FINANZA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ATTENTI IL NEMICO È DENTRO CASA	*CHELLO ALESSANDRA*	311
1PRIMO PIANO	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO (ANCI): «BENE L'OSSIGENO AI COMUNI MA ORA LO STATO TAGLI LA SPESA DEI MINISTERI»	*GRASSO GIOVANNI*	312

GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: L'APPELLO DI FASSINO "I LEADER DEI NO TAV ESCANO DALL'AMBIGUITÀ"	*MINELLO BEPPE*	313
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NOI SEDUTI PER TERRA COME SEGNO DI PASSIONE"	*STRIPPOLI SARA*	314
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: «MATTEO E ENRICO LE NOSTRE RISORSE, NON INDEBOLIAMOLI»	*ANDRIOLO NINNI*	315
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SCELTA CORAGGIOSA CONFERMA IL PESO DI TORINO"	*MINELLO BEPPE*	317
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NON SI PUÒ TIRARE IL FRENO A MANO QUESTO È IL MOMENTO DI MATTEO"	*LONGHIN DIEGO*	318
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "DEVONO DIRCI DOVE PRENDERE 700 MILIONI"	*VENUTI LAURA*	319
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NON DOVRANNO RIMETTERCI NÉ COMUNI NÉ CETI DEBOLI"	*GRISERI PAOLO*	320
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: ADDIZIONALE IRPEF DA MANTENERE	*BRUNO EUGENIO*	321
ECONOMIA E FINANZA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO TEME TRAPPOLE SULL'IMU «GARANTIRE L'INCASSO AI COMUNI»	*DEGLI ESPOSITI MASSIMO*	322
ECONOMIA E FINANZA	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: «NON USARE L'IMU PER APRIRE LA CRISI OGGI IL PAESE HA BISOGNO DI STABILITÀ»	*CELLETTI ARTURO*	323
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: SINDACI SUL PIEDE DI GUERRA FASSINO: "TRA TAGLI E BUCO IMU LO STATO CI FA SALTARE I BILANCI"	*GRION LUISA*	324
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: «I COMUNI NON SONO PARASSITI LE TASSE? MENO DEI TAGLI DI ROMA»	*SENSINI MARIO*	325
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: «NORME A RAFFICA, SERVE UNA STRATEGIA»	*TROVATI GIANNI*	326
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SOTTOVALUTARE I SUCCESSI DI MARCHIONNE HA CONTRIBUITO AD ALIMENTARE LE TENSIONI"	*GRISERI PAOLO*	327
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: MA IL VERO PROBLEMA È RIDISEGNARE IL SISTEMA FISCALE	*TROPEANO MAURIZIO*	328
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: «NON USERÒ MAI L'ANCI PER DESTABILIZZARE QUESTO GOVERNO»	*FUSI CARLO*	329
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SIAMO SINDACI, NON IL PARTITO DELLE TASSE MA SOLO COSÌ GARANTIAMO ASILI E SERVIZI"	*LONGHIN DIEGO*	330
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ORA BASTA RECRIMINARE IL PD DETTI L'AGENDA DI GOVERNO	*FUSI CARLO*	331
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IMPARIAMNO L'ARTE DELLA NECESSITA' IL VOTO OGGI SAREBBE PEGGIO PER TUTTI"	*GRISERI PAOLO*	333
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SERVE UN TANDEM PER PALAZZO CHIGI E PARTITO"	*FUSI CARLO*	334
POLITICA INTERNA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: RENZI A PALAZZO CHIGI	*CERASA CLAUDIO*	335
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "RENZI LEADER? CERTO E' UNA DELLE OPZIONI"	*BERTINI CARLO*	336
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL PLEBISCITO NON E' UN OBBLIGO MA 7 ANNI FA IL DIALOGO CON IL PDL FUNZIONO'	*PERONE PIETRO*	338

POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "CI SONO SOLTANTO DUE STRADE ESECUTIVO BERSANI O DEL PRESIDENTE"	*CAZZULLO ALDO*	339
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "RISTABILITE VERITA' E GIUSTIZIA VICENDA FIGLIA DI UN SISTEMA MALATO"	*STRIPPOLI SARA*	341
GIUSTIZIA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "CANCELLATE LE OMBRE SU ME E I DS, COME PER TELEKOM SERBIA"	*VESPO GIUSEPPE*	342
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "SOLO COL PD L'ITALIA CAMBIERA' RESTANDO RADICATA IN EUROPA"	*ZEGARELLI MARIA*	343
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "UN'EREDITA' CHE VIVE NEL FUTURO"	*LA SPINA LUIGI*	344
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "NUOVE RESIDENZE UNIVERSITARIE E UNA REVISIONE DELL'IMU ECCO LE PRIORITA' PER IL 2013"	*LONGHINI DIEGO*	346
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SUGLI ENTI LOCALI MONTI MI HA DELUSO"	*LA SPINA LUIGI*	348
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "CON 5 CANDIDATI BALLOTTAGGIO SCONTATO LE REGOLE NON HANNO FAVORITO BERSANI"	*BARTOLI TERESA*	350
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "SPONSOR E BANCHE METTERANNO IL RESTO"	*ZATTERIN MARCO*	351
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "GIUSTO PUNIRE I SINDACI SPRECONI MA VIETIAMO LA CANDIDATURA ANCHE AI MINISTRI DEL DISSESTO"	*LONGHIN DIEGO*	352
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "MA ADESSO SI FACCIA CHIAREZZA SUI NUOVI MODELLI"	*QUARATI ALBERTO*	353
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: NON SIAMO AL PUNTO DI PARTENZA LA SFIDA DELL'EXPORT E' UNA SCELTA VINCENTE	*SANTONASTASO NANDO*	355
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SERVE UN'INTESA GOVERNO AZIENDA - SINDACATI"	*TROPEANO MAURIZIO*	356
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "LA CULTURA MIGLIORA L'ECONOMIA"	*PANZA PIERLUIGI*	357
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "UNA O PIU' LISTE CIVICHE SONO UTILI LASCIAMO APERTE LE PORTE ALL'IDV"	*CASADIO GIOVANNA*	359
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "PD E UDC INSIEME ALLE POLITICHE COME GIA' AVVIENE IN TANTE CITTA' "	*CASTIGLIONE CORRADO*	361
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "COSA CHIEDO A FIAT PER TORINO"	*GRISERI PAOLO*	362
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: LA RABBIA DEI COMUNI FASSINO: NOI SPREMUTI NON C'E' PIU' MARGINE	*ROSSI ANDREA*	364
ECONOMIA E FINANZA	MANIFESTO	Int. a FASSINO PIERO: VENDO, PER PAURA DEL DEFAULT	*PALLADINO ANDREA*	365
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "AL CENTRO DELLE PRIMARIE CI DEVE ESSERE L'ITALIA"	*COLLINI SIMONE*	367

POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LA MIA TORINO CHE RESISTE"	*LAVIA MARIO*	369
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA ROMA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "UNA SCELTA INSENSATA MULLER NON RISPETTA LE REGOLE"	*BANFO DAVIDE*	371
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA CONTESTAZIONE? NOI SINDACI IN PRIMA FILA, IL GOVERNO E' LONTANO	*FRENDA ANGELA*	372
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "L'IMU VA MODIFICATA COSI' NON E' ACCETTABILE"	*COLLINI SIMONE*	373
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: "I RIMBORSI? BASTA UN EURO PER ELETTORE"	*WA.MA.*	375
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "ORA L'EUROPA TOLGA LE SANZIONI"	*CAPRARA MAURIZIO*	376
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "E' UN PASSO DECISIVO VERSO LA DEMOCRAZIA SANZIONI DA RIVEDERE"	*STABILE GIORDANO*	377
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "SENZA IL SUO CORAGGIO NESSUNA APERTURA SAREBBE STATA POSSIBILE"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	378
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "ISOLIAMO I VIOLENTI MA NESSUNO PENSI DI POTER FERMARE L'OPERA"	*ZEGARELLI MARIA*	380
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "IL MOVIMENTO NO-TAV E' CAMBIATO NESSUN DIALOGO CON GLI ANTAGONISTI VIOLENTI"	*LONGHIN DIEGO*	382
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO CHIAMA MONTI: "FACCIA UN PASSO INDIETRO"	*PAPPALARDO ADOLFO*	383
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ATTENTI AI NO TAV TRA I PACIFISTI CI SONO EVERSORI	*MARTINETTI CESARE*	384
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL PD E' L'UNICO PARTITO CHE PUO' DARE RISPOSTE ALLA CRISI DELLA POLITICA"	*COLLINI SIMONE*	386
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "DA IREN E A2A NASCERA' LA RWE ITALIANA"	*FERRANDO MARCO*	388
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "HO PROMESSO AI CONDUCENTI CHE NOI FAREMO LA NOSTRA PARTE"	*E.MIN.*	389
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "C'E' PIU' EQUITA', MA BASTA COLPIRE GLI ENTI LOCALI"	*COLLINI SIMONE*	390
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "INTEGRAZIONE E RIGORE D'INTESA CON IL GOVERNO"	*D.LON.*	392
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "GESTO INACCETTABILE MA QUESTA CITTA' RESTA SIMBOLO DI ACCOGLIENZA"	*COLLINI SIMONE*	393
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "INUTILE LITIGARE SUI NOMI L'IMPOSTA SULLA CASA COLPISCE GIA' LA RICCHEZZA"	*GRISERI PAOLO*	394
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "QUESTO TERRITORIO E' RITORNATO STRATEGICO NELLA VITA DEL PAESE. TORINO E' LA CITTA' PIU' DINAMICA DI QUESTI ULTIMI ANNI"	*M.ALF.*	395
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "UNA MARATONA PER LA NUOVA TORINO"	*TIBERGA GUIDO*	396

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	IL RESTO DEL CARLINO CRONACA DI BOLOGNA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "PROVE D'INTESA PER LA NASCITA DI UN COLOSSO FRA HERA E LA TORINESE IREN"	*ORSI LUCA*	398
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "SARA' CAPITALE DELL'AUTO NUOVA"	*RIGHI STEFANO*	399
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: TROPPI REMANO CONTRO, AIUTIAMOLO	*P.P.*	401
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SISTEMA - SESTO? E' UN PROCESSO MEDIATICO MA FILIPPO NON AGIVA PER CONTO DEL PD"	*DE GREGORIO CONCITA*	402
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "LA MANOVRA? ENTRATE SEMPRE MENO CERTE GLI SFORZI SARANNO VANI"	*BRUNELLI ROBERTO*	404
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "IL POLITECNICO CI PORTERA' NUOVE IMPRESE"	*ROSSI ANDREA*	406
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "NON VEDO RAGIONI PER NON SBLOCCARE GLI INVESTIMENTI"	*MA.FE.*	408
ECONOMIA E FINANZA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "BENE MARONI, HA CAPITO IL MALESSERE DEGLI AMMINISTRATORI"	*AJELLO MARIO*	409
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "BRANCOLANO NEL BUIO IL FEDERALISMO SEPOLTO NELL'INIQUITA' "	*ZEGARELLI MARIA*	411
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "ADESSO SONO IN PERICOLO SERVIZI PER ASILI E ANZIANI"	*LONGHINI DIEGO*	413
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "VA CONSENTITO AI COMUNI DI UTILIZZARE LE ADDIZIONALI"	*GUERZONI MONICA*	414
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "GENOVA E TORINO INSIEME ANCHE SUI BUS"	*MENDUNI MARCO*	415
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO DICE ADDIO AL DOPPIO INCARICO "LA GENTE E' STUFA, MA NON TUTTO E' CASTA"	*CASADIO GIOVANNA*	417
POLITICA INTERNA	GIORNO ED. METROPOLI	Int. a FASSINO PIERO: ALLEANZA TRA PISAPIA E FASSINO PER COSTRUIRE UN ALTRO NORD	*ANASTASIO GIAMBATTISTA*	418
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "CARI IRRIDUCIBILI, BASTA BARRICATE IL TEMPO DELLE DIVISIONI E' FINITO"	*LONGHIN DIEGO*	419
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "TAGLI A REGIONI E COMUNI? COSI' PAGHERANNO I CITTADINI"	*SABATO OSVALDO*	420
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "TAGLI AI COMUNI NON PIU' SOPPORTABILI"	*PATTA EMILIA*	421
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "UN BEL SEGNALE DI PASSIONE CIVILE CHE ARRIVA NON SOLO DALLA GRAN TORINO"	*LONGHIN DIEGO*	422
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "RIBADIRO' CHE TORINO DOVRA' MANTENERE UN RUOLO STRATEGICO"	*MONDO ALESSANDRO*	423
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "DA NOI POSIZIONI TROPPO PROVINCIALI CAPISCO SERGIO MA NON ROMPA TUTTO"	*D.PIR.*	424
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ORA IL NORD HA UNA VERA RAPPRESENTANZA"	*CERRUTI GIOVANNI*	425

POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "SE VUOLE IL FEDERALISMO LA LEGA DIALOGHI CON NOI"	*PERSILI FRANCESCO*	427
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO, APPELLO AI LEGHISTI "ORA LASCIATE QUESTA DESTRA"	*GUASCO CLAUDIA*	428
POLITICA INTERNA	MANIFESTO	Int. a FASSINO PIERO: "IL NOSTRO METODO, UNA STRADA PER IL PD"	*CAMPETTI LORIS*	429
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SOGNO UN CENTROSINISTRA CHE CAMBI IL PAESE QUESTA CITTA' E' IL MODELLO"	*LONGHIN DIEGO*	430
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: II EDIZIONE - "SOGNO UN CENTROSINISTRA CHE CAMBI IL PAESE QUESTA CITTA' E' IL MODELLO"	*LONGHIN DIEGO*	432
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "CENTRODESTRA A PEZZI INIZIANO A CAMBIARE I RAPPORTI DI FORZA"	*ZEGARELLI MARIA*	434
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: TORINO DIMOSTRA CHE L'ALTERNATIVA ESISTE	*M.DA.*	435
POLITICA INTERNA	IL SOLE 24ORE NORD OVEST	Int. a FASSINO PIERO: "LA TRASFORMAZIONE NON E' FINITA"	*FERRANDO MARCO*	436
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ECCO COME TORINO DIVENTERA' UN POLO DELLA CONOSCENZA"	*LONGHIN DIEGO*	438
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: E' BENE CHE LA FIAT CRESCA	*LAVIA MARIO*	439
POLITICA INTERNA	TERRA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "TURISMO E CULTURA LA MIA TORINO DEL FUTURO"	*CLAVARINO TOMASO*	440
AFFARI ESTERI	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "GOVERNO SPREGIUDICATO E ONDIVAGO. MA LA SVOLTA PRO - RIBELLI E' SENSATA"	*G.M.*	442
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "PACIFISTI ADDIO? BERTINOTTI SBAGLIA, ORA VA FERMATO GHEDDAFI"	*INDOLFI RAFFAELE*	443
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "FAVORIRE GLI INVESTIMENTI DEI COMUNI"	*FERRANDO MARCO*	444
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "COPPOLA MI COPIA MA NON HA SOSTANZA"	*ROSSI ANDREA*	445
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "QUESTA GENTA HA SALVATO LE PRIMARIE, E ANCHE IL PD"	*TROPEANO MAURIZIO*	446
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "SOLO IO POSSO VINCERE FIN DAL PRIMO TURNO"	*A.ROS.*	447
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "DOMENICA VINCO IO". LA GUERRA TORINESE DI PIERO	*LAVIA MARIO*	448
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "PRONTI AL DIALOGO, MA IL CAVALIERE CON IL RAIS COMPLICE DI PAGLIACCIATE"	*BARTOLI TERESA*	449
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "PIU' FACILE VINCERE LE ELEZIONI CHE LE PRIMARIE GIUNTA CON META' DONNE"	*ZEGARELLI MARIA*	450
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "BENE A PAROLE, SEGUANO I FATTI"	*A.T.*	452
POLITICA INTERNA	TORINO CRONACA	Int. a FASSINO PIERO: LA SFIDA DI FASSINO: "UN PATTO PER TORINO CITTA' DELL'INGEGNO"	*VARETTO PAOLO*	453
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: "MA ADESSO FIAT FACCIA LA SUA PARTE, GLI OPERAI L'HANNO GIA' FATTA"	*CAFASSO SAMUELE*	455

POLITICA INTERNA	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: EX DEMOCRISTIANI ED EX COMUNISTI, FACCIAMOCI DA PARTE, LARGO AI "NATIVI" DEL PD	*FASANELLA GIOVANNI*	456
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: RIMARGINARE LE FERITE	*BRICCO PAOLO*	457
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "CON L'ACCORDO TORINO HA PROSPETTIVE PIU' SICURE"	*COLLINI SIMONE*	458
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "IL TRICOLORE E' NELLA STORIA DEL NORD"	*BORGHESAN LUCIANO*	460
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "CONOSCO LE FABBRICHE MEGLIO DI LORO ORA BASTA ARROCCARSI"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	461
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "NON SONO IL CANDIDATO DI ROMA, QUI A TORINO SARANNO PRIMARIE VERE"	*CARUGATI ANDREA*	462
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "VOGLIO UNA TORINO INNOVATIVA E FRATERNA"	*ROSSI ANDREA*	464
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "ALTRO CHE PONTE FRA OBAMA E PUTIN! BERLUSCONI SBUGIARDATO"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	465
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "SILVIO STIMATO DA BUSH, NON DAGLI USA NOI NON ABBIAMO NULLA DA TEMERE"	*INDOLFI RAFFAELE*	467
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "E' IL MOMENTO DI INSISTERE PER UN'AMNISTIA GENERALE"	*RAMPINO ANTONELLA*	468
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "ORA IL MONDO PREMA PER IL RILASCIO DI TUTTI I DUEMILA DETENUTI POLITICI"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	469
AFFARI ESTERI	IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LO DISSI GIA' NEL 2007 ORA SONO TUTTI D'ACCORDO"		471
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: A MIRAFIORI BERLINGUER FU FRAINTESO MA IL PCI NON CAPI'	*IACOBONI JACOPO*	472
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "ARMARE GLI AEREI? UN RISCHIO PER I CIVILI"	*RAMPINO ANTONELLA*	473
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: "NOI A FIANCO DELLA POPOLAZIONE ORA SERVE UNA SOLUZIONE POLITICA"	*MOTTA DIEGO*	474
POLITICA INTERNA	MANIFESTO	Int. a FASSINO PIERO: "I NOSTRI NON FANNO LA GUERRA PER QUESTO DEVONO RESTARE"	*PREZIOSI DANIELA*	475
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "BERSANI HA MOSTRATO UNA ROTTA CHIARA SERVE UN PD FORTE E SERENO"		476
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "WALTER HA SBAGLIATO A FARE LA CONTA MA IL SEGRETARIO ORA NON SI ARROCCHI"	*TESTA TIZIANA*	478
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "CON QUESTA DESTRA, L'ITALIA NON E' PIU' UN PAESE DONATORE"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	479
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ORA FAVORIAMO I NUOVI DIRIGENTI"	*LENZI MASSIMILIANO*	481
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "NESSUNA VOLONTA' DI DISCUTERE, WALTER VUOLE SOLO FARE LA CONTA"	*BARTOLI TERESA*	483
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "UNO SCONTRO DI CIVILTA' GIOVA SOLO AGLI ESTREMISTI"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	484
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "SI COMINCIO' CON I FISCHI ANCHE NEGLI ANNI 70"	*RAMPINO ANTONELLA*	485

POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "SQUADRISTI CHE FANNO SOLO UN FAVORE A BERLUSCONI"	*ROSSI ANDREA*	486
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA CGIL RITROVI IL CORAGGIO DEGLI ANNI NOVANTA	*PIRONE DIODATO*	487
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "ALLEANZA LARGA NON VUOLE DIRE NUOVE AMMUCCHIATE"	*LAVIA MARIO*	488
POLITICA INTERNA	LA REPUBBLICA ED.LIGURE IL LAVORO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "GENOVA, EUROPA IL RISCATTO PARTIRA' DA QUI"	*VALLI WANDA*	489
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "UN ERRORE, CERCHIAMO DI RIMEDIARE ENTRO SABATO"	*MONDO ALESSANDRO*	491
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "PDL INGENEROSO CON IL QUIRINALE L'ITALIA E' CON IL PRESIDENTE"	*D'ARGENIO ALBERTO*	492
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: PURCHE' VADA VIA	*PARDO DENISE*	493
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "GOVERNO DI TRANSIZIONE? ANCHE CON LA LEGA"	*CASTANINI ANDREA*	495
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: II EDIZIONE - FASSINO: "BERLUSCONISMO AL CAPOLINEA"	*CASTANINI ANDREA*	497
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: "LA RUDEZZA DI MARCHIONNE NASCE DA UN DISAGIO: NON VEDERE RICONOSCIUTI I SUOI SFORZI PER DARE UN FUTURO SOLIDO AL GRUPPO. MA, VEDRETE, NON LASCERA' L'ITALIA"	*BERTONE UGO*	499
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "ANCHE I LAVORATORI HANNO BISOGNO DI UN'AZIENDA SANA"	*BARONI PAOLO*	502
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "I TAGLI DI TREMONTI STANNO UCCIDENDO LA DIPLOMAZIA ITALIANA"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	504
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MARCHIONNE FA IL PADRONE MA L'ASSENTEISMO VA COLPITO"	*GRISERI PAOLO*	506
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IL MONDO SI MOBILITI PER LIBERARLA SUBITO"	*DEL RE PIETRO*	507
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO CI SPIEGA PERCHE' SE FOSSE UN OPERAIO DI POMIGLIANO FIRMEREBBE L'ACCORDO	*SARDONI ALESSANDRA*	508
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "ISRAELE ASCOLTI LA UE E ACCETTI UN'INCHESTA INTERNAZIONALE"	*U.D.G.*	509
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: E FASSINO RINCARA "IMMIGRATI, MENO INGRESSI PIU' DIRITTI"	*MONGA FEDERICO*	510
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "TREMONTI RINGRAZI PRODI SE L'ITALIA NON E' COME LA GRECIA"	*CARUGATI ANDREA*	511
POLITICA INTERNA	AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA MAGGIORANZA SCOPPIERA'	*LECIS VINDICE*	513
AFFARI ESTERI	IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ESECUTIVO COSTRETTO A FARE MARCIA INDIETRO"	*C.PE.*	514
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "CHIEDO AL SEGRETARIO DI AVERE CORAGGIO"	*SARDO CLAUDIO*	515
POLITICA INTERNA	RESTO DEL CARLINO	Int. a FASSINO PIERO: "BOLOGNA IMPARI: CANDIDATI SCELTI DALLA GENTE"	*BARTOLOMEI RITA*	516
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "NELLE REGIONI ABBIAMO DIMOSTRATO DI SAPER GOVERNARE BENE"	*TRABUCCO MARCO*	517

GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LA DESTRA AVVELENA LA DEMOCRAZIA E' UN ALTRO CASO TELEKOM SERBIA"	*D'ARGENIO ALBERTO*	518
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IL PREMIER ESPERTO IN MONOLOGHI DAVANTI AI DUELLI DIRETTI SCAPPA"	*D'ARGENIO ALBERTO*	519
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "MEDIO ORIENTE LA PACE E' POSSIBILE MA NON SI PERDA ALTRO TEMPO"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	520
POLITICA INTERNA	LEFT - AVVENIMENTI	Int. a FASSINO PIERO: IL NUOVO RIFORMISMO	*BASSO SOFIA*	522
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "IL SINDACO IN SINTONIA CON LA GENTE BASSOLINO? NON HA SOLTANTO COLPE"	*PAPPALARDO ADOLFO*	525
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA FRATTURA PDL - LEGA SI AGGRAVERA' DOPO LE ELEZIONI	*AL.F.*	526
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: IN LOMBARDIA SERVIVA UNA SOLUZIONE MA NAPOLITANO E' STATO UNA VITTIMA"	*LOPAPA CARMELO*	527
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "BERLUSCONI RESPONSABILE DELLO STRAPPO, L'IDV SBAGLIA ANCORA OBIETTIVO"	*BARTOLI TERESA*	528
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "NON LASCIAMO SOLO CHI RISCHIA LA VITA PER DIRITTI E DEMOCRAZIA"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	529
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL RISCHIO SOCIALE DIETRO LA PORTA E IL GOVERNO STA A GUARDARE"	*BUCCIANTINI MARCO*	531
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: APPELLO DI FASSINO ALL'UDC: "CONVERGA SU BORTOLUSSI"	*LIVIERO ANTONIO*	533
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "NON CAMBIO IDEA SU MARCHIONNE RIMANE UN SOCIALDEMOCRATICO"	*CAPPELLINI STEFANO*	534
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "E' TEMPO DI AGIRE IL MEDIO ORIENTE SENZA PACE UTILE AD AL QAEDA"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	536
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "BETTINO FU UN CAPRO ESPIATORIO"	*MARTINI FABIO*	538
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "I DIRITTI AL PRIMO POSTO SU QUESTO L'OCCIDENTE DEVE ESSERE PIU' RIGIDO"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	540
POLITICA INTERNA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "CON L'UDC E IDV PER SBUROCRATIZZARE L'ITALIA"	*PATTA EMILIA*	542
POLITICA INTERNA	GLI ALTRI	Int. a FASSINO PIERO: "GOVERNO TECNICO (INSIEME A CASINI)"	*DEL DUCE NICOLA*	543
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: LA SUU KYI ROMPE L'ISOLAMENTO	*GRASSO GIOVANNI*	545
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "NULLA GIUSTIFICA UN'AGGRESSIONE MA ABBASSI I TONI"	*BARTOLI TERESA*	547
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "IL PD E' PRONTO PARTIAMO DALLE REGIONALI"	*CAPPELLINI STEFANO*	548
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "FARE SUBITO CHIAREZZA COSI' LA DESTRA AVVELENA LA DEMOCRAZIA"	*G.C.*	549
POLITICA INTERNA	IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: "STRANO, MA TUTTI QUESTI DOSSIER FINISCONO NELLE SUE MANI"	*MARRA WANDA*	550
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SIMPATIA E FIDUCIA PER LA PIAZZA VIOLA NOI FAREMO OPPOSIZIONE IN PARLAMENTO"	*CASADIO GIOVANNA*	551
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO: "OCCHETTO CI DISSE: NON POSSIAMO PIU' STARE FERMI..."	*P.SP.*	552

POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: "DARIO RAPPRESENTA IL FUTURO, PIERLUIGI IL PASSATO"	*CANGINI ANDREA*	553
POLITICA INTERNA	AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ALMENO DUE MILIONI DOMENICA ALLE PRIMARIE	*PALOMBI ANDREA*	554
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IN VENETO PRONTI A NUOVE ALLEANZE	*VANZAN ALDA*	555
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "CARO MASSIMO NON SI MINACCIA L'IRA DEGLI ISCRITTI"	*MARTINI FABIO*	557
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "FRANCESCHINI NON HA PERSO ORA GLI BASTA UN VOTO IN PIU' "	*FURINA MARCO INNOCENTE*	558
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: PRIMARIE, FRANCESCHINI PUO' FARCELA. UN LEADER NON DEVE AVER PAURA DEI PROPRI ELETTORI	*BERTOLONI MELI NINO*	560
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "PREMIER INACCETTABILE DEVE CHIEDERE SCUSA"	*EMA.NOV.*	561
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "C'E' EQUILIBRIO LA SFIDA SI GIOCA IL 25 OTTOBRE"	*ZEGARELLI MARIA*	562
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "DISCONTINUITA', BASTA CHIACCHERE DIETRO AMENDOLA VECCHI POTENTATI"	*MAINIERO PAOLO*	563
POLITICA INTERNA	RESTO DEL CARLINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO BENEDICE ERRANI "SARA' ANCHE IL NOSTRO PRESIDENTE"	*BARTOLOMEI RITA*	564
POLITICA INTERNA	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ILPD PUGLIESE DEVE RIPARTIRE CON VENDOLA	*BOCCARDI STEFANO*	565
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: "UNA TREGUA? NO, MISURIAMOCI IN PARLAMENTO"	*LEONE LUIGI*	566
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "ASSURDO ATTACCARE L'EUROPA"	*GEREMICCA FEDERICO*	568
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "PARTITO FORTE? BERSANI NON HA L'ESCLUSIVA..."	*ZEGARELLI MARIA*	570
AFFARI ESTERI	AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO. "VIOLATA LA DIGNITA' UMANA IL GOVERNO RIFERISCA IN PARLAMENTO"	*BERLINGUER MARIA*	572
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NON VOGLIO GIOCARE PER PERDERE BOSSI SI SFIDA CON NUOVE ALLEANZE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	573
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NON DOBBIAMO FAR CADERE IL SILENZIO E LA CINA DEVE FARE LA SUA PARTE"	*NIGRO VINCENZO*	574
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "FAREMO NUOVE SANZIONI MA POTREBBERO SOLTANTO AUMENTARE L'ISOLAMENTO"	*NOVAZIO EMANUELE*	575
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ADESSO AVANTI CON I CONTRATTI AZIENDALI, LA CGIL SI SIEDA AL TAVOLO	*BAGNOLI ROBERTO*	576
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "FRANCESCHINI CORRISPONDE ALL'IDEA DI UN PD APERTO E PLURALE"	*ANDRIOLO NINNI*	577
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	Int. a FASSINO PIERO: "ECCO PERCHE' NON POSSIAMO DIVIDERCI MA TOCCA A MORGANDO LA MOSSA GIUSTA"	*TRABUCCO MARCO*	579
POLITICA INTERNA	RESTO DEL CARLINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "PRONTO L'ANTI - BONACCINI"	*BARTOLOMEI RITA*	580

POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "IL PD CON BERSANI RISCHIA DI CADERE NELL'EFFETTO NOSTALGIA"	*BARENGHI RICCARDO*	581
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO ATTACCA MASSIMO "ANCHE TU TRA GLI SCONFITTI"	*CASADIO GIOVANNA*	583
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "D'ALEMA AGGRESSIVO BERSANI NOSTALGICO MARINO LAICISTA"	*LABATE TOMMASO*	585
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "HA RAGIONE OBAMA: LINEA DURA CONTROPRODUCENTE"	*MILANESIO MARIA PAOLA*	587
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "DARIO IL PONTE TRA DUE GENERAZIONI MASSIMO E WALTER SI FACCIANO DA PARTE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	588
POLITICA INTERNA	RESTO DEL CARLINO	Int. a FASSINO PIERO: E FASSINO INVITA ANCHE IL CENTRODESTRA: "QUESTO E' L'APPUNTAMENTO DECISIVO"	*BARTOLOMEI RITA*	590
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "QUANDO BERLINGUER APRI' A NOI GIOVANI"	*MENICHINI STEFANO*	591
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "CI SERVONO SIA UDC CHE IDV"	*T.LAB.*	593
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "IL CAVALIERE UNICO LEADER A NON CREDERE NELLA UE"	*BERTOLONI MELI NINO*	594
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "PROCESSO FARSA PER IMPEDIRE CHE SAN SUU KYI TORNI LIBERA"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	595
AFFARI COSTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "VIOLATE TUTTE LE LEGGI ANCHE QUELLE BIRMANE"	*RAMPINO ANTONELLA*	596
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA SINISTRA CAMBI NEL PAESE C'E' IL RISCHIO DI UNA GUERRA TRA POVERI	*CAZZULLO ALDO*	597
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "RIVEDERE LA STRATEGIA DELLA PRESENZA DELLE TRUPPE INTERNAZIONALI"	*U.D.G.*	599
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: QUANDO DI PIETRO CI FECE TREMARE	*D'ESPOSITO FABRIZIO*	600
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "IL PD SI PREPARA A DIRE SI' MA DOPO IL REFERENDUM SERVE UNA NUOVA LEGGE"	*LABATE TOMMASO*	602
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "A STRASBURGO UN NUOVO GRUPPO CON DEMOCRATICI E SOCIALISTI INSIEME"	*ANDRIOLO NINNI*	604
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	TEMPO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: NOI PRONTI PER DIALOGARE SULLE RIFORME	*DELLA PASQUA LAURA*	605
POLITICA INTERNA	RESTO DEL CARLINO	Int. a FASSINO PIERO: "COFFERATI CAPOLISTA EUROPEO A NORD OVEST"	*BARTOLOMEI RITA*	607
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "QUESTO GESTO PUO' CAMBIARE IL MONDO L'EUROPA ORA SI MUOVA"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	608
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "NON SI METTA LA MUSERUOLA AI LAVORATORI"	*RAMPINO ANTONELLA*	610
POLITICA INTERNA	GIORNALE DI SICILIA	Int. a FASSINO PIERO: "ACCANTO A CHI SOFFRE PER LA CRISI"	*PIPITONE GIACINTO*	612
POLITICA INTERNA	LIBERAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LA SCISSIONE NON E' ALL'ORIZZONTE"	*MAURO ANGELA*	613
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "UN SEGRETARIO VERO NON UN REGGENTE DARIO SAPRA' RINNOVARE"	*DE GREGORIO CONCITA*	615
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: IN ITALIA I RECLUSI DI GUANTANAMO? "GIUSTO ESSERE DISPONIBILI"	*NATALE MARIA SERENA*	617

AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "I CAPI DI GAZA FACCIANO COME ARAFAT RICONOSCERE ISRAELE PER NEGOZIARE"	*LUZI GIANLUCA*	618
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA MOSSE INUTILI IL GOVERNO SI IMPEGNI PER LA TREGUA SUBITO"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	619
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "NIENTE ACCORDI CON CHI RIFIUTA L'ALTA VELOCITA' "	*RAMPINO ANTONELLA*	620
AFFARI ESTERI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "PRIORITA' ASSOLUTA: OTTENERE LA TREGUA"	*SARDO CLAUDIO*	621
GIUSTIZIA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "SCONCERTANTE" FASSINO VA ALL'ATTACCO SU PESCARA E ANM	*LABATE TOMMASO*	622
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL PD E' ANCORA UN CANTIERE APERTO MA SBAGLIA CHI DISCUTE VELTRONI"	*ANDRIOLO NINNI*	624
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IN EUROPA TUTTI COL GRUPPO PROGRESSISTA ALTRE SOLUZIONI SONO FUORI DALLA REALTA'"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	626
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO AMMONISCE RUTELLI E GLI EX PPI "SUL PSE VEDO ALL'OPERA TROPPI NOSTALGICI"	*CAPPELLINI STEFANO*	627
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA DUELLI CI VUOLE UNO SCATTO DI RENI"	*RAMPINO ANTONELLA*	629
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO:LATORRE HA DANNEGGIATO TUTTI MA NON E' IL MOMENTO DEL CONGRESSO	*VANZAN ALDA*	631
POLITICA INTERNA	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO CONTRO CORRENTI	*SECHI MARIO*	632
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "ORA BERLUSCONI CONVINCA LA CAI A TORNARE AL TAVOLO"	*RAMPINO ANTONELLA*	635
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "UNA 'HELSINKI 2' PER LA SICUREZZA IN EUROPA"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	637
POLITICA INTERNA	TEMPO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO:"CASINI, CON NOI STARAI MEGLIO"	*DELLA PASQUA LAURA*	638
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "TOCCA ALL'EUROPA PROMUOVERE IL NEGOZIATO"	*BARTOLI TERESA*	640
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "NO A LOGICHE DA VECCHIO PARTITO GIU' LE MANI DAL MODELLO TORINO"	*SCHIAVAZZI VERA*	641
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: ROMA SOTTOVALUTA IL RISCHIO CAUCASO	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	642
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "L'ITALIA NON PUO' SOTTRARSI ALLA MISSIONE DI PACE"	*MILANESIO MARIA PAOLA*	644
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: GIULIANO? PARLERANNO I FATTI MA IL DIALOGO NON DIVENTI CARICATURA	*MELI MARIA TERESA*	645
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "BISOGNA PACIFICARE TUTTO IL CAUCASO"	*ANT.RAM.*	646
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DESTRA PROVINCIALE CONTRO LA CINA E IL DALAI LAMA	*ZEGARELLI MARIA*	647
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "MISURE SBAGLIATE IL GOVERNO AGGRAVA LA CRISI"	*ANDRIOLO NINNI*	649
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "PRONTI AL DIALOGO SU GIUSTIZIA E RIFORME MA BASTA CON QUESTA GUERRA AI GIUDICI"	*BERTOLONI MELI NINO*	651

POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO E QUELLA VOLTA CON NANNI "NON DEMONIZZIAMO LA PIAZZA"	*LABATE TOMMASO*	653
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "VISTO? CON IL DIALOGO SI SALTANO GLI OSTACOLI"	*RAMPINO ANTONELLA*	654
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "VOGLIAMO UNA CASA RIFORMISTA PIU' GRANDE"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	655
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "UN PATTO FEDERATIVO PD - PSE IN EUROPA NON SI PUO' RESTARE ISOLATI"	*ANDRIOLO NINNI*	657
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "METTIAMO SU CASA INSIEME AL PSE"	*GELONI CHIARA*	659
AFFARI ESTERI	FAMIGLIA CRISTIANA	Int. a FASSINO PIERO: AIUTATECI AD AIUTARVI	*CHIARA ALBERTO*	661
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "DECISIVO IL RUOLO UNIFIL, L'ITALIA CONTINUI SU QUELLA STRADA"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	662
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL DIALOGO NON FERMERA LA NOSTRA OPPOSIZIONE"	*ANDRIOLO NINNI*	664
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: APRITE LE FRONTIERE AGLI AIUTI UMANITARI	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	666
AFFARI ESTERI	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "NON C'E' TEMPO DA PERDERE"	*MOLTEDO GUIDO*	668
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: WALTER NON SI TOCCA	*CARLUCCI ANTONIO*	670
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "NIENTE DUELLI, DEFINIAMO UNA STRATEGIA"	*BARTOLI TERESA*	671
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "DIALOGO SUBITO CON LA LEGA"	*GEREMICCA FEDERICO*	672
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: POSSIAMO FARCELA CONVINCIAMO GLI INDECISI	*ANDRIOLO NINNI*	674
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: "WALTER CE LA FARA', IL NORD SARA' DECISIVO"	*BALDI FLAVIA*	676
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO CI CREDE "AL NORD SI PUO' VINCERE"	*LA MATTINA AMEDEO*	677
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "UNA MARCIA DEI 40 MILA? ORA UN SUSSULTO SINDACALE"	*ORIOLI ALBERTO*	678
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "L'EUROPA NON ABBANDONI IL TIBET"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	679
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "NORD ANTI PD? UN LUOGO COMUNE"	*RAMPINO ANTONELLA*	682
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "BASTA CON IL VOTO DI COSCIENZA, SUI TEMI ETICI SI TRATTA"	*COCCHI MARCELLA*	684
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "SIAMO PRONTI A CANDIDARE LA BONINO"	*RAMPINO ANTONELLA*	685
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ORA GARANZIE SUL RUOLO DELL'ESERCITO"	*SALOM PAOLO*	687
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "MAI PIU' CON QUESTA COALIZIONE AL PAESE SERVE UN GOVERNO DI TREGUA"	*BERTOLONI MELI NINO*	688

POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: "E' SBAGLIATO VOTARE ADESSO NON VINCEREBBE NESSUNO"	*CANGINI ANDREA*	690
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "PAESE IN CRISI DI FIDUCIA, IL PD RIDIA SPERANZA"	*COLLINI SIMONE*	692
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SOLO LA DEMOCRAZIA VINCERA' IL FONDAMENTALISMO	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	694
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LAMBERTO MI STUPISCE ABBIAMO RISANATO IL PAESE"	*LUZI GIANLUCA*	696
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ""WALTER, IL CONGRESSO VA FATTO IL PD NON E' FORZA ITALIA"	*CANGINI ANDREA*	697
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: E' IL TEMPO DI AGIRE MYANMAR RESTI UNA PRIORITA'	*GRASSO GIOVANNI*	699
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "RIPORTIAMO AL CENTRO IL GRANDE TEMA DEL LAVORO"	*ANDRIOLO NINNI*	701
AFFARI ESTERI	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: LE GUERRE DI PIERO	*BELPIETRO MAURIZIO*	703
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: PER LA BIRMANIA UN NEGOZIATO MULTILATERALE	*BERTINETTO GABRIEL*	706
AFFARI ESTERI	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "BIRMANIA, IL MIO NUOVO IMPEGNO"	*LAVIA MARIO*	708
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "MEDIO ORIENTE UNA CONFERENZA PER SPERARE"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	710
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ORA L'ESECUTIVO E' PIU' FORTE	*BERTOLONI MELI NINO*	712
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DA IRRESPONSABILI VOTARE CON QUESTA LEGGE NON SI PARLI DEL DOPO - PRODI	*MELI MARIA TERESA*	714
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "QUALE FUSIONE FREDDA, IL PD E' PARTITO DEI CITTADINI"	*ANDRIOLO NINNI*	716
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "IL PD DEVE GUARDARE A CASINI E ALLA LEGA"	*CANGINI ANDREA*	718
AFFARI COSTITUZIONALI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "LAVORARE SUL MODELLO TEDESCO"	*SARDO CLAUDIO*	719
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: CONQUISTARE VENETO E LOMBARDIA	*GI.GA.*	721
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "SMETTIAMO DI FARCI DEL MALE E OCCUPIAMOCI DELLA GENTE"	*ANDRIOLO NINNI*	722
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "OCCHIO AI MODERATI, BROWN INSEGNA"	*CUSENZA VIRMAN*	725
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "ORA SARO' L'UOMO DEL PD AL NORD"	*GEREMICCA FEDERICO*	726
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL MIO FUTURO? AMBASCIATORE DEL PD NEL MONDO"	*ANDRIOLO NINNI*	729
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL MIO FUTURO? AMBASCIATORE DEL PD NEL MONDO"	*ANDRIOLO NINNI*	732
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "RAFFORZARE ABU MAZEN SOLO COSI' SI COSTRUISCE LA PACE"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	734
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "SUI DS SUPERATO OGNI LIMITE"	*ANDRIOLO NINNI*	736

AFFARI COSTITUZIONALI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SI' AL SISTEMA TEDESCO IL POLO ACCETTI DI DIALOGARE	*CONTI PAOLO*	739
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "UN CENTROSINISTRA UNITO PER ALLARGARE L'UNIONE"	*COLLINI SIMONE*	741
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "SENZA IL MIO LAVORO IL PD NON C'ERA"	*COLLINI SIMONE*	744
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NON E' UNO SCANDALO LASCIARE A 60 ANNI"	*POLIDORI ELENA*	745
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "NON ABBIAMO CAPITO IL NORD"	*ROMANO ANDREA*	746
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "E' IL PIU' FRESCO, GIUSTO FARGLI LARGO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	748
ECONOMIA E FINANZA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: "IL GOVERNO HA SBAGLIATO A NON SENTIRE GLI AUTONOMI"	*LOLLI STEFANO*	749
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LA GENTE E' DELUSA A PRODI CHIEDO UNO SCATTO"	*ANDRIOLO NINNI*	751
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "UTILE IL DIALOGO CON L'UDC"	*QUARTA ALFREDO*	754
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "UN VENTO TORBIDO MINACCIA IL PAESE"	*COLLINI SIMONE*	755
POLITICA INTERNA	IO DONNA	Int. a FASSINO PIERO: DA GRANDE VOLEVO FARE LO PSICOANALISTA	*MELI MARIA TERESA*	758
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "UN DOPPIO SCATTO. ACCELLERIAMO SUL PD"	*CARUGATI ANDREA*	761
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "UN CAMPANELLO D'ALLARME PER IL GOVERNO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	764
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA POLITCA DIMOSTRI PIU' CORAGGIO	*LA ROCCA UMBERTO*	765
POLITICA INTERNA	MONDE	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO: "LE VIEUX SCHEMA TRIPOLAIRE DROITE, CENTRE, GAUCHE, NE FONCTIONNE PLUS"	*BOZONNET JEAN JACQUES*	767
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ASCOLTARE LE DUE PIAZZE"	*PAGANINI FILIPPO*	768
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LE DUE PIAZZE SI ASCOLTINO LA FAMIGLIA E' UN BENE DI TUTTI"	*LUZI GIANLUCA*	770
POLITICA INTERNA	LIBERO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: "DIO, IL MIO PRIVATO, IL MIO PARTITO". FASSINO SI RACCONTA	*ROMANO BARBARA*	772
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "LA SINISTRA VINCE SOLO CON IL CENTRO"	*GEREMICCA FEDERICO*	776
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: PARTITO DEMOCRATICO FACCIAMOLO NASCERE IL 16 OTTOBRE	*CONTI PAOLO*	778
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: IL SEGRETARIO DS: NON FACCIO TUTTO QUESTO PER LASCIARE IL PARTITO A QUALCUN ALTRO	*BERTOLONI MELI NINO*	780
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: NEL PD VORREI CIAMPI IL LEADER CANDIDATO PREMIER? IN EUROPA NON FUNZIONA COSI'	*CAZZULLO ALDO*	782
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA LITI E GOSSIP SUL PD RISCHIAMO DI PERDERE I GIOVANI"	*GIANNINI MASSIMO*	784
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ALT ALLE POLEMICHE, IL PD GUARDA AL FUTURO	*ANDRIOLO NINNI*	786

POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: PIERO VA. CHI LO AMA LO SEGUA	*PANSA GIAMPAOLO*	789
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO A MUSSI: "GESTIONE UNITARIA DEI DS"	*ANDRIOLO NINNI*	792
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "SENZA IL PD NASCEREBBE UN CENTRO CATTOLICO"	*CAPPELLINI STEFANO*	795
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: CON L'UDC SI APRA IL CONFRONTO	*BERTOLONI MELI NINO*	798
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL PD APPASSIONA, RISPETTARE LE SCELTE DELLA BASE"	*ANDRIOLO NINNI*	800
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SULLE COPPIE DI FATTO NON ARRETRIAMO DIRITTI VERI, MOLTI NEL POLO SARANNO CON NOI	*MELI MARIA TERESA*	803
POLITICA INTERNA	LEFT - AVVENIMENTI	Int. a FASSINO PIERO: AFGHANISTAN: FERMEZZA SULLE STRAGI MA NIENTE COLPI DI TESTA	*FERRIGOLO ALBERTO*	805
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "LA NOSTRA CONVENZIONE D'OTTOBRE"	*GELONI CHIARA*	811
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "RIFORME, L'ARRIVO DI FASSINO PUO' APRIRE UNA FASE NUOVA"	*COLLINI SIMONE*	815
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "BASE, RIDURRE L'IMPATTO E TUTTI UNITI SU KABUL"	*COLLINI SIMONE*	818
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "NO A OGNI INTOLLERANZA ANCHE COSI' SI NUTRE IL TERRORISMO"	*CONTU LUIGI*	821
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "ORA PUO' VOTARLI ANCHE LA BINETTI"	*RAMPINO ANTONELLA*	823
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "SUI TEMI ETICI APERTI AI CONTRIBUTI"	*BERTOLONI MELI NINO*	824
GIUSTIZIA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "DA OGGI L'ITALIA E' PIU' GIUSTA E CIVILE"	*ROSCANI ROBERTO*	825
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SERVONO REGOLE PER IL DISSENSO RIFONDAZIONE SMETTA DI INSEGUIRE FANTASMI	*VECCHI GIAN GUIDO*	827
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA CARICATURE, VINCENZI PIU' FORTE DEI DIKTAT DI PARTITO"	*PAGANINI FILIPPO*	829
ECONOMIA E FINANZA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "LIBERALIZZAZIONI, ORA TOCCA ALL'ENERGIA"	*BERTOLONI MELI NINO*	831
ECONOMIA E FINANZA	GIORNALE DI SICILIA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: COSI' AIUTIAMO IL PAESE, LA FASE DUE DEL GOVERNO E' PARTITA	*PIPITONE GIACINTO*	834
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "E' PARTITA LA FASE DUE"	*GAZZOTTI GIORGIO*	836
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA VENERDI	Int. a FASSINO PIERO: E SE IL MOMENTO DI MOLLARE LO STABILISSIMO PER STATUTO?	*ZANUTTINI PAOLA*	838
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "SUBITO IN CAMPO LE SCELTE DI CASERTA"	*ANNUNZIATA LUCIA*	840
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO, RIFORME O SI MUORE	*GIANNINI MASSIMO*	842
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: BENE PRODI, ECCO LE RIFORME DELLA SVOLTA	*ANDRIOLO NINNI*	844
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL GOVERNO E' IN AFFANNO	*FRANCO MASSIMO*	847
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "NO ALLA SANATORIA PRECARI SERVE UNA RIFORMA RADICALE"		849
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DESTRA DIVISA, DICE SOLO NO	*COLLINI SIMONE*	851

POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "I PROBLEMI NON SI RISOLVONO PASSANDO DA UNA REGIONE ALL'ALTRA"		854
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: VOGLIO UN PARTITO VERO COSTI QUEL CHE COSTI		856
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: IL RILANCIO DI FASSINO "URGE LA FASE DUE"	*GIANNINI MASSIMO*	858
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "MAI PIU' MANOVRE LUMACA"	*RAMPINO ANTONELLA*	860
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "E' LA SCONFITTA DELL'UNILATERALISMO"	*COLLINI SIMONE*	862
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO A BERLINO: "PATTO CON LA SPD LORO TIFANO PER IL SUCCESSO DELL'ULIVO"	*COLLINI SIMONE*	864
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "LA NOSTRA MISSIONE E' RENDERE IL PAESE PIU' MODERNO DA GENNAIO CAMBIEREMO PENSIONI..."	*RAMPINO ANTONELLA*	866
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "L'ETA' PENSIONABILE? NON PUO' ESSERE UN TABU' "	*MACALUSO ANTONIO*	868
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LA MISSIONE? SI E' PERSA PER STRADA E ADESSO CI MANCA IL CONSENSO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	870
ECONOMIA E FINANZA	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: FINANZIARIA PER IL SUD	*DE TOMASO GIUSEPPE*	871
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "IL PARTITO DEMOCRATICO NON TRADISCE LA SINISTRA"	*SARDO CLAUDIO*	873
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "GLI SCETTICI SARANNO DELUSI IL NUOVO PARTITO E' GIA' VIVO"	*CONTU LUIGI*	875
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "NESSUNO STA COMPLOTTANDO CONTRO PRODI MA NEL GOVERNO CI VUOLE PIU' COLLEGIALITA' "	*MAGRI UGO*	877
GIUSTIZIA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SPIONAGGIO TELECOM BASTA CON I GIOCHI TORBIDI	*ANDRIOLO NINNI*	879
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: CONTI E PENSIONI, SCONTRO SUI NUMERI	*ANDRIOLO NINNI*	882
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "VELLEITARIO CHI RINUNCIA AL RIGORE SERVE UNA FINANZIARIA RIFORMISTA"	*TITO CLAUDIO*	884
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "TUTELEREMO ISRAELE DA CHI VUOLE DISTRUGGERLO"	*GRESSI ROBERTO*	885
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "ITALIA IN PRIMA FILA PER LA PACE SE SERVE PRONTI AL COMANDO"	*LUZI GIANLUCA*	887
AFFARI ESTERI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "ITALIA PRONTA AL COMANDO, SE LO CHIEDE L'ONU"	*BERTOLONI MELI NINO*	889
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "PRIMA PENSIAMO AD APPROVARE LA FINANZIARIA POI NEL 2007 SI PUO' CONSOLIDARE LA MAGGIORANZA"	*MAGRI UGO*	892
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "LEGGE UMANA, NON ABBIAMO SVENDUTO LA LEGALITA' "	*ANDRIOLO NINNI*	895
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "FRANCESCO, SEI TROPPO SULLA DIFENSIVA DAI SOCIALISTI DOBBIAMO PARTIRE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	899
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO A RUTELLI: "SEGUI IL MODELLO FINI, ISCRIVITI AL PSE"	*LABATE TOMMASO*	901

AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "AFGHANISTAN, LA SINISTRA DISSENTA MA DICA SI' TUTTO IL POLO VOTI CON NOI, NON MI IMBARAZZA"	*FRANCO MASSIMO*	904
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "A KABUL NON SIAMO IN GUERRA E' UN DOVERE VOTARE LA MISSIONE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	907
AFFARI COSTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "NOI FAREMO IL VERO FEDERALISMO ANCHE BERTINOTTI SI E' IMPEGNATO"	*RAMPINO ANTONELLA*	909
RIFORME ISTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: FERMIAMOLI VOGLIONO SFASCAIRE LA REPUBBLICA	*ANDRIOLO NINNI*	911
AFFARI COSTITUZIONALI	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SUD A RISCHIO	*DE TOMASO GIUSEPPE*	914
AFFARI COSTITUZIONALI	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: BOCCIAMO LA DEVOLUTION E POI FACCIAMO LE RIFORME	*FASANELLA GIOVANNI*	916
AFFARI COSTITUZIONALI	AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	Int. a FASSINO PIERO: "ANCHE IL CENTRODESTRA DICA NO"	*LANCISI MARIO*	917
AFFARI COSTITUZIONALI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: 'UNA RIFORMA SBAGLIATA COSI' L'ITALIA E' A RISCHIO"	*BARTOLI TERESA*	918
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL PESO DELLA QUERCIA DOVRA' CONTARE	*F.MAR.*	920
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "MANOVRA BIS CON L'OK DELLE PARTI SOCIALI"	*BERTOLONI MELI NINO*	921
AFFARI COSTITUZIONALI	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LA DEVOLUTION TOGLIE ALLE REGIONI"	*FONTANELLA ALVISE*	923
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "SENZA PARTITO DELL'ULIVO RISCHIAMO TUTTI"	*ANDRIOLO NINNI*	924
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: UN ALTRO NO A BERLUSCONI	*DAMILANO MARCO*	929
AFFARI COSTITUZIONALI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO A TREMONTI: PRIMA SI VOTI POI DIALOGO SUL FEDERALISMO FISCALE	*CAZZULLO ALDO*	932
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "ULIVO, NON BASTANO I PARTITI LA NOSTRA GENTE DEVE CONTARE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	935
AFFARI COSTITUZIONALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "UN RICONOSCIMENTO PER GIORGIO E LA NOSTRA STORIA"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	937
AFFARI COSTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "RICONOSCIUTA LA NOSTRA STORIA"	*ANDRIOLO NINNI*	939
AFFARI COSTITUZIONALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NO AL MURO CONTRO MURO MASSIMO RISORSA DEL PAESE"	*LUZI GIANLUCA*	941
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "DOBBIAMO CONVINCERE HAMAS A RICONOSCERE ISRAELE"	*CONTI PAOLO*	943
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "IL DIALOGO? SERVE PIU' A BERLUSCONI"	*BERTOLONI MELI NINO*	945
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL TEMPO DI BERLUSCONI E' FINITO"	*ANDRIOLO NINNI*	947

POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DIALOGO SUL QUIRINALE MA NIENTE PASTICCI CON IL POLO	*LUZI GIANLUCA*	950
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SI' AL CONFRONTO CON IL CENTRODESTRA MA CHI HA VINTO DEVE GOVERNARE"	*GEREMICCA FEDERICO*	951
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: PARTITO UNICO ADESSO SI PUO'	*RIVA GIGI*	954
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: UN VOTO DI FIDUCIA E SPERANZA	*ANDRIOLO NINNI*	956
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: MACCHE' STANGATA SUL FISCO SI' ALLA FLESSIBILITA', NO AL PRECARIATO	*RAMPINO ANTONELLA*	958
POLITICA INTERNA	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: TASSE FERME	*LOSITO VALENTINO*	960
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "BERLUSCONI PUNTA SULLA PAURA E' UN LEADER ORMAI INAFFIDABILE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	962
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "LA VERA TASSA PER GLI ITALIANI SI CHIAMA BERLUSCONI"	*ANDRIOLO NINNI*	964
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: MENO IMPOSTE SU LAVORO E CONTI CORRENTI	*GELMINI LUCA*	966
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "IL VOTO. POI IL CANTIERE DEMOCRATICO"	*GELONI CHIARA*	968
POLITICA INTERNA	FAMIGLIA CRISTIANA	Int. a FASSINO PIERO: LA NOSTRA FAMIGLIA - FASSINO: "LA CHIESA HA IL DIRITTO DI DIRE LA SUA"	*NARDOCCI GUGLIELMO*	970
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "RIDURREMO LE TASSE, ECCO IL NOSTRO PIANO"	*BERTOLONI MELI NINO*	972
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA GENTE HA CAPITO BERLUSCONI E' IL PROBLEMA	*ANDRIOLO NINNI*	974
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: AVANTI CON IL FEDERALISMO FISCALE	*LIVIERO ANTONIO*	976
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "AL CORTEO UNA DESTRA FAZIOSA CHE VOLEVA METTERCI IN TRAPPOLA"	*SALA RODOLFO*	978
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: QUESTA VOLTA SI VOTA PER CHIUDERE UN'EPOCA	*ANDRIOLO NINNI*	979
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: RIPARTIRE SI PUO'	*LINDNER CLAUDIO*	981
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "LE REGOLE HANNO FUNZIONATO, ADESSO SI DEVONO APPLICARE A TUTTI I TALK SHOW"	*RAMPINO ANTONELLA*	984
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "UN TEPPISMO INACCETTABILE LA DESTRA NON STRUMENTALIZZI"	*BATTISTINI FRANCESCO*	986
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: RIMOSSO L'OSTACOLO ORA DEFINIAMO LE REGOLE	*PERONE PIETRO*	988
POLITICA INTERNA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: ACCETTO LA SFIDA DELLE IMPRESE	*ORIOLI ALBERTO*	990
POLITICA INTERNA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: ACCETTO LA SFIDA DELLE IMPRESE	*ORIOLI ALBERTO*	992
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "NO ALLE RITORSIONI L'EUROPA DEVE RAFFORZARSI"	*BARONI PAOLO*	994

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "NIENTE RITORSIONI, MA REGOLE UGUALI"	*CIFONI LUCA*	996
POLITICA INTERNA	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: E ADESSO VI PARLO IO DEL CAPITALISMO	*BRUSADELLI STEFANO*	997
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LE DIMISSIONI NON CHIUDONO IL CASO"	*ANDRIOLO NINNI*	999
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "HANNO DELEGITTIMATO L'ITALIA AGLI OCCHI DI TUTTO L'ISLAM"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1002
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "ALLEATI, STOP ALLE FURBIZIE O I CITTADINI NON SI FIDERANNO"	*LUZI GIANLUCA*	1003
AFFARI COSTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "DA BERLUSCONI SOLO VOLGARITA' CONTRO CIAMPI IL COLLE DENUNCIA UNA VERA EMERGENZA-TV"	*RAMPINO ANTONELLA*	1005
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LA MIA VERITA' SU DS E UNIPOL"	*GIANNINI MASSIMO*	1007
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "LORO HANNO FALLITO NOI ABBIAMO LA FORZA PER GOVERNARE"	*ANDRIOLO NINNI*	1009
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "DIFENDO UNIPOL, DELLE COLPE DEI SINGOLI RISPONDONO SOLTANTO I SINGOLI"	*LA ROCCA UMBERTO*	1012
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SI' ALLA TAV, MA SENZA L'USO DELLA FORZA"	*DE GREGORIO CONCITA*	1014
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "DA ORA IN POI SI VA AVANTI INSIEME		1016
AFFARI SOCIALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SPAVENTANO DONNE E MEDICI MA NON STRAVOLGERANNO LA 194"	*LONGO ALESSANDRA*	1022
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	ITALIA OGGI	Int. a FASSINO PIERO: PICCOLA E MEDIA IMPRESA AL GOVERNO	*PANDOLFI LIVIA*	1024
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: "BIPOLARISMO SENZA RITORNO"	*DI MATTEO ALESSANDRO*	1025
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "LE ATOMICHE DI ISRAELE E PAKISTAN? CAPISCO LA SICUREZZA MA ADESSO SERVE UN NEGOZIATO SUL DISARMO DI TUTTI"	*NOVAZIO EMANUELE*	1027
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SINISTRA IN PIAZZA CONTRO IL DELIRIO DI TEHERAN	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	1030
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: DEMOCRATICI MA NON MODERATI	*DAMILANO MARCO*	1032
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "L'UNITA' E' IL MODO PIU' GIUSTO PER RISPONDERE AI NOSTRI ELETTORI"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1034
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ADESSO VITTORIA PIU' VICINA	*ANDRIOLO NINNI*	1036
AFFARI COSTITUZIONALI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "LA DESTRA NON SIA SORDA, TRATTI CON NOI"	*GENTILI ALBERTO*	1038
AFFARI COSTITUZIONALI	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: TENTANO SOLO DI LIMITARE I DANNI DELLA SCONFITTA	*VANZAN ALDA*	1041

AFFARI COSTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "ANCHE SE CAMBIERA' LA LEGGE ELETTORALE NON CHIEDERO' PER I DS LA GUIDA DEL GOVERNO"	*GEREMICCA FEDERICO*	1042
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: E' LA TRUFFA DI UN GOVERNO IN COMA	*ANDRIOLO NINNI*	1045
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: FINI FERMI QUESTA AGONIA	*MELI MARIA TERESA*	1048
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: PER FASSINO BERLINO CONFERMA "CHE A DESTRA LA GENTE NON CI VA"		1050
AFFARI COSTITUZIONALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "L'UDC SI OPPONGA A QUESTI TRUCCHI NOI CI APPELLEREMO A CIAMPI"	*LONGO ALESSANDRA*	1052
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "UNA CAMPAGNA PER INDEBOLIRE ME E I DS"	*DI VICO DARIO*	1054
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA CON L'AGGRESSIONE AI DS"	*PADELLARO ANTONIO*	1057
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "UN PATTO BERLUSCONI - PRODI PER CAMBIARE GOVERNATORE"	*CONTU LUIGI*	1060
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "AGLI ALLEATI DICO: NON POTETE DARCI LEZIONI"	*LA ROCCA UMBERTO*	1062
POLITICA INTERNA	FAMIGLIA CRISTIANA	Int. a FASSINO PIERO: COMPAGNI DI VIAGGIO	*GIACOMELLI RENZO*	1064
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "CONTRO IL TERRORISMO PRONTI A FARE LA NOSTRA PARTE"	*ANDRIOLO NINNI*	1066
AFFARI ESTERI	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: LOTTA COMUNE SENZA LITI	*RIVA GIGI*	1069
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: L'EUROPA TORNI UNITA PER COMBATTERE IL TERRORISMO	*GEREMICCA FEDERICO*	1071
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "SE UNIPOL LANCIA L'OPA IO DICO SI' "		1074
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: STAVAMO FINENDO NEL BURRONE	*FRANCHI PAOLO*	1076
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: CON PRODI I PATTI SONO CHIARI	*RIZZA CLAUDIO*	1078
AFFARI SOCIALI	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: IL POLO RESTA LAICO	*VALENTINI CHIARA*	1080
AFFARI SOCIALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SCONFITTI MA NON PENTITI LA VERA ITALIA E' PIU' MODERNA"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1082
AFFARI SOCIALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: NON MI PENTO E' STATA UNA BATTAGLIA GIUSTA	*ANDRIOLO NINNI*	1084
AFFARI SOCIALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: UNO SBAGLIO DI PERA E CASINI L'INVITO A NON VOTARE	*LA SPINA LUIGI*	1087
AFFARI SOCIALI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL GOVERNO OSTACOLA I REFERENDUM	*GENTILI ALBERTO*	1089
AFFARI SOCIALI	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: REFERENDUM CON QUATTRO SI', PER LA VITA	*FAVARO ADRIANO*	1091
AFFARI SOCIALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO :"L'ASTENSIONE E' UN TRUCCO"	*ANDRIOLO NINNI*	1093
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NO ALL'ULIVO SENZA MARGHERITA MA RUTELLI DICA COSA VUOLE FARE"	*TITO CLAUDIO*	1096

AFFARI SOCIALI	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: QUATTRO SI'	*SALVATI FELICE*	1098
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ORA SHARON HA CAMBIATO POLITICA	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	1099
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "AVANTI CON LA LISTA DELL'ULIVO ANCHE SE RUTELLI NON CI STARA' "	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1102
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "NO A UN PATTO LOTTIZZATORIO PER LA RAI"	*AJELLO MARIO*	1104
AFFARI SOCIALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: I NOSTRI SI' SONO PER LA VITA	*LA SPINA LUIGI*	1106
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: BLAIR? E' UNA SINISTRA VERA, MODERNA	*FRANCHI PAOLO*	1109
POLITICA INTERNA	GIORNALE DI SICILIA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA CDL FACCIA PURE LE SUE SCELTE, IL NOSTRO CANDIDATO RESTA ROMANO PRODI	*CHIAPPISI GIOVANNI*	1111
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "INCOLLANO I COCCI MA LA MAGGIORANZA E' ROTTA"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1113
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "NON SARA' UN PAPA INTEGRALISTA LA SUA FORZA UNA SFIDA PER I LAICI"	*CONTI PAOLO*	1115
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "INUTILE UN GOVERNO FOTOCOPIA ALLORA E' MEGLIO ANDARE AL VOTO"	*CONTU LUIGI*	1117
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "SE NON CE LA FANNO SI VADA ALLE URNE CI SONO LE CONDIZIONI PER VOTARE A GIUGNO"	*ANDRIOLO NINNI*	1119
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "IL GOVERNO CAMBI ROTTA O MEGLIO VOTARE"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1121
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DICO SI' A FLESSIBILITA' E TAGLI IRPEF	*CAZZULLO ALDO*	1123
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: UNO STRAORDINARIO SUCCESSO CHE PREMIA IL PROGETTO DELL'ULIVO	*ANDRIOLO NINNI*	1125
AFFARI ESTERI	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL CORAGGIO DEL NO ALLA GUERRA	*BARTOLI TERESA*	1128
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SALVO' LA POLONIA DA UN BAGNO DI SANGUE	*GEREMICCA FEDERICO*	1129
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "UN PROTAGONISTA CHE HA DIFESO LA DIGNITA' E I DIRITTI DEI PIU' DEBOLI"	*ANDRIOLO NINNI*	1131
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "UN GIURI' SULLE PROMESSE DEL PREMIER"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1134
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ITALIA E' GRANDE, IL GOVERNO E' PICCOLO	*ANTOLINI MARIO*	1136
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA MILANO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA TRINCEA E' DIFFICILE MA MILANO CI SORPRENDERA'	*MONTANARI ANDREA*	1138
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA ALIMENTARE LA TENSIONE QUESTA RISSA UMILIA GLI ELETTORI"	*MESSINA SEBASTIANO*	1139
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "IL CENTRODESTRA ABBIA IL CORAGGIO DI FARSI GIUDICARE"	*BARTOLI TERESA*	1140
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DEMOCRAZIA IN MEDIO ORIENTE, C'ENTRA ANCHE LA POLITICA DI BUSH	*GEREMICCA FEDERICO*	1142

POLITICA INTERNA	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: BATTEREMO BERLUSCONI	*DE TOMASO GIUSEPPE*	1144
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "PATTO CON IMPRESE E SINDACATI RICOSTRUIAMO INSIEME IL PAESE"	*MANIA ROBERTO*	1146
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: NON CREDO ALL'AGGUATO GLI ANTI - USA? UNA MINORANZA	*FRANCO MASSIMO*	1148
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: IL SEGRETARIO DS : LA FEDERAZIONE SARA' LA GUIDA FORTE DELL'ALLEANZA	*ANDRIOLO NINNI*	1150
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "LA NUOVA EUROPA DI CENTROSINISTRA SARA' STRETTA ALLEATA DELL'AMERICA"	*FRANCO MASSIMO*	1153
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SALVARE UNA VITA E' LA COSA PIU' IMPORTANTE	*GEREMICCA FEDERICO*	1155
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: PIERO PIU' PIERO	*ROSSINI STEFANIA*	1157
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "E ADESSO LE ELEZIONI DI APRILE E LA FABBRICA DEL PROGRAMMA"	*COLOMBO FURIO*	1160
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "IL FUNZIONARIO PRUDENTE CHE HA IMPARATO A VINCERE"	*MELI MARIA TERESA*	1165
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "FAUSTO, RITIRA LA TUA CANDIDATURA"	*GEREMICCA FEDERICO*	1168
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: CHI SI CANDIDA DANNEGGIA PRODI	*CASCELLA PASQUALE*	1170
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MA IN EUROPA IL RIFORMISMO VIVE NEI PARTITI SOCIALISTI"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1173
AFFARI SOCIALI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "QUESITI ED ELEZIONI, DATE DIVERSE ANCHE UN CATTOLICO PUO' VOTARE SI' "	*FRANCO MASSIMO*	1174
AFFARI SOCIALI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "IL PREMIER VUOLE L'ASTENSIONE, MA PERDERA' "	*AJELLO MARIO*	1177
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "L'ULIVO HA SUBITO UN INFARTO, SERVE GENEROSITA' "	*VERDERAMI FRANCESCO*	1179
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "BERLUSCONI ROVINA L'ITALIA BRAVO SOLO A SALVARE PREVITI"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1181
POLITICA INTERNA	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: VINCERE NON BASTA, OCCORRE GOVERNARE	*FASANELLA GIOVANNI*	1183
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "CON BRESSO PER VINCERE"	*TROPEANO MAURIZIO*	1184
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "LEGGE ELETTORLAE E PAR CONDICIO: FERMIAMO BERLUSCONI"	*ANDRIOLO NINNI*	1185
ECONOMIA E FINANZA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "NO ALLE MANCE, ECCO LE VERE PRIORITA' "	*GIOVANNETTI GIANNI*	1187
ECONOMIA E FINANZA	GIORNALE DI SICILIA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: A PERDERE SARANNO GLI ITALIANI	*REALE CLAUDIO*	1189
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: E' UN GOVERNO IN CRISI IL PREMIER NE TRAGGA LE CONSEGUENZE	*CASCELLA PASQUALE*	1190
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "POLITICA ECONOMICA ALLO SBANDO IL PREMIER TORNI IN PARLAMENTO"	*LUZI GIANLUCA*	1192
AFFARI ESTERI	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: DOPO LA VITTORIA DI BUSH FASSINO INVITA L'ULIVO A DIVENTARE PROPOSITIVO		1194

UNIONE EUROPEA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: E' LA POLITICA DEL GOVERNO CHE CI DANNEGGIA IN EUROPA	*LA ROCCA UMBERTO*	1195
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ROMANO DECISIVO UNITA' PER VINCERE AL CENTRO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1197
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "BERLUSCONI E' SERVITO"	*CASCELLA PASQUALE*	1199
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "PRIMARIE, BERTINOTTI NON SI AUTOCANDIDI"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1201
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "UNA POLITICA PREVENTIVA, NON LA GUERRA PER SCONFIGGERE IL TERRORISMO"	*ANDRIOLO NINNI*	1203
AFFARI COSTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DATE ASCOLTO AL QUIRINALE	*RAMPINO ANTONELLA*	1208
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ENTRO OTTOBRE UN PIANO DI PACE PER BAGDAD"	*LONGO ALESSANDRA*	1209
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: I PARTITI ORA RINUNCINO AI CALCOLI MIOPI	*LA ROCCA UMBERTO*	1211
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: IL SEGRETARIO DEI DS: "DALLA STESSA PARTE"	*ANDRIOLO NINNI*	1214
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "NON SCARICHIAMO TUTTO SU PRODI LA MARGHERITA CREDA NELL'UNITA' "	*CIANCA MARCO*	1216
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LA SINISTRA ARCHIVI L'ANTIAMERICANISMO CONTRO IL TERRORE DIALOGO ANCHE CON BOSSI"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1218
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: "E ORA LA FEDERAZIONE CON ROMANO PRODI"	*GELONI CHIARA*	1220
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "NOI E L'ISLAM, PRIMA I DIRITTI POI LA FEDE"	*FRANCO MASSIMO*	1222
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "TOGLIATTI UN PADRE DELLA REPUBBLICA E FONDATORE DI UNA SINISTRA NUOVA"	*FRANCHI PAOLO*	1224
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "KERRY UNIRA' L'AMERICA, NOI L'ITALIA"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1226
AFFARI ESTERI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SE VINCE JFK SULL'IRAQ E' SVOLTA"	*PIOLI GIANPAOLO*	1228
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO E LA VOGLIA DI UNITA' "IL LISTONE E' SULLA STRADA GIUSTA"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1229
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "BERLUSCONI NON CE LA FA PIU' L'ULIVO NON DEVE TORNARE INDIETRO"	*VASILE VINCENZO*	1232
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: CONTINUIAMO AD ESSERE UNITI PERCHE' CE LO CHIEDE L'ITALIA	*GELONI CHIARA*	1235
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "E' FALLITA LA POLITICA DEL PREMIER QUESTO GOVERNO NON ESISTE PIU' "	*MALTESE CURZIO*	1238
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO NON CHIEDE ELEZIONI ANTICIPATE MA DENUNCIALE SIRENE DELLA TERZA VIA	*CAPPELLINI STEFANO*	1240
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SIAMO PRONTI A GOVERNARE VIA ALL'INTESA DI PROGRAMMA"	*MALTESE CURZIO*	1243
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL BERLUSCONISMO E' FUORI GIOCO LA PALLA PASSA AL CENTROSINISTRA"	*CASCELLA PASQUALE*	1245

POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "NON SI PUO' TORNARE INDIETRO ORA FACCIAMO LA FEDERAZIONE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1247
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "E' GIA' COMINCIATO IL DOPO BERLUSCONI"	*ANDRIOLO NINNI*	1249
POLITICA INTERNA	AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	Int. a FASSINO PIERO: UN'INIEZIONE DI FIDUCIA	*PALOMBI ANDREA*	1252
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: "UN TERZO DEGLI ITALIANI VOTERA' PER LA LISTA DELL'ULIVO"	*BALESTRERI SILVANO*	1253
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IL PREMIER NON STRUMENTALIZZI RICORDI LA SCONFITTA DI AZNAR"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1255
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ECCO LE CONDIZIONI DI UNA VERA SVOLTA	*LA ROCCA UMBERTO*	1257
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO: "QUESTE ELEZIONI CAMBIANO TUTTO"	*ANDRIOLO NINNI*	1259
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: LA SUA LEZIONE PER IL FUTURO	*FORQUET FABRIZIO*	1262
AFFARI ESTERI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "NESSUN PENTIMENTO, LA SVOLTA NON C'E' "	*FUSI CARLO*	1263
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LA CRISI E' COLPA DEL GOVERNO NON DELL'EURO"	*VANZAN ALDA*	1265
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "ABBIAMO LEADER E PROGETTO MANDEREMO A CASA BERLUSCONI'	*LUZI GIANLUCA*	1266
POLITICA INTERNA	GIORNALE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO PRONTO A MANIFESTARE SOTTO L'AMBASCIATA AMERICANA	*TELESE LUCA*	1268
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: MAI PIU' SENZA L'ONU SCELTA MORALE, NON ELETTORALE	*FRANCO MASSIMO*	1269
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "RAI A RISCHIO, PUO' FINIRE COME ALITALIA"	*CONTI PAOLO*	1271
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: INTERVENTI CONCORDATI CON LA UE E UN PIANO DI SVILUPPO	*CIFONI LUCA*	1273
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "PREPARIAMOCI AL RIENTRO LA SVOLTA NON SI VEDE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1274
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SULLE CANDIDATURE NOI LANCIAMO LA SFIDA ALLA DESTRA	*ANDRIOLO NINNI*	1276
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "PER BUSH E' L'ULTIMO APPELLO ANCHE L'ITALIA DOVRA' DECIDERE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1278
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "SVOLTA ENTRO GIUGNO O RITIRIAMOCI ANCHE NOI"	*LA ROCCA UMBERTO*	1280
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "SENZA LA SVOLTA CAMBIA TUTTO. ANCHE PER NOI"	*CASCELLA PASQUALE*	1282
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "USA E ONU, IL GOVERNO AGISCA PER IL PREMIER E' L'ORA DEI FATTI"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1284
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: AL GOVERNO DICIAMO: BASTA CON LE PAROLE A VUOTO	*ANDRIOLO NINNI*	1285
AFFARI ESTERI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: FRATTINI PREMA SU USA E ONU	*GIOVANNETTI GIANNI*	1288

AFFARI ESTERI	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: MEGLIO LA SVOLTA CHE IL RITIRO FASSINO E L'INIZIATIVA EUROPEA		1290
ECONOMIA E FINANZA	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: NO AL FISCO SALVARICCHI	*DE TOMASO GIUSEPPE*	1291
POLITICA INTERNA	GIORNALE DI SICILIA	Int. a FASSINO PIERO: "BERLUSCONI E' STATO UN FALLIMENTO ALLE EUROPEE VINCEREMO NOI"	*PIPITONE GIACINTO*	1293
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "ALLEATI, BASTA CALCOLI DI BOTTEGA C'E' CHI DA MESI AVVELENA IL CLIMA"	*FRANCO MASSIMO*	1295
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "STANNO USANDO LA GUERRA PER SABOTARE LA LISTA UNITARIA"	*LONGO ALESSANDRA*	1297
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: VI DICO QUALI PERICOLI VEDO	*ANDRIOLO NINNI*	1299
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO LODA IL MODELLO ZAPATERO "TRA NOI IDEE COMUNI SULL'IRAQ"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1301
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IN PIAZZA CONTRO IL TERRORISMO E PER LA PACE	*ANDRIOLO NINNI*	1303
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "TREMONTI ORA VUOLE IL DIALOGO PERCHE' LA SUA POLITICA HA FALLITO"	*LUZI GIANLUCA*	1305
POLITICA INTERNA	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: SU QUESTO PIERO RISORGERA' L'ULIVO	*BRUSADELLI STEFANO*	1307
AFFARI COSTITUZIONALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MI RIVOLGO A PERA E CASINI FERMATE QUESTO IMMONDEZZAIO"	*LONGO ALESSANDRA*	1309
AFFARI ESTERI	MANIFESTO	Int. a FASSINO PIERO: "NON VOTARE, NON RINUNCIARE"	*POLO GABRIELE*	1311
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: SIAMO I MAGGIORI AZIONISTI DELL'ULIVO	*DAMILANO MARCO*	1313
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SE BERLUSCONI PERDERA' DOVRA' TRARNE LE CONSEGUENZE"	*LUZI GIANLUCA*	1315
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: L'IRAQ NON E' LA BOSNIA DAL GOVERNO VOGLIAMO UNA SVOLTA RADICALE	*CASCELLA PASQUALE*	1317
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA MILANO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL CENTRODESTRA HA TRADITO QUESTA CITTA'	*SALA RODOLFO*	1319
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO E LA LISTA UNITARIA "SARA' LA FORZA - GUIDA DI TUTTO IL CENTROSINISTRA"	*LA ROCCA UMBERTO*	1320
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "PRODI FARA' CAMPAGNA ELETTORALE"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1323
ECONOMIA E FINANZA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: "SE LO PENSA, ESCA DA EUROLANDIA"	*BALESTRERI SILVANO*	1324
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "INSIEME ALLA SFIDA CON BERLUSCONI SUI CANDIDATI NE' VETI NE' PALETTI"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1325
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: FINALMENTE UNA BELLA GIORNATA ADESSO POSSIAMO FINALMENTE BATTERE LA DESTRA	*CASCELLA PASQUALE*	1327
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "OGGI LA SINISTRA E' ANDATA OLTRE BOBBIO"	*PAPUZZI ALBERTO*	1329

ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ATTENTI, BANKITALIA NON SI TOCCA	*FRANCO MASSIMO*	1331
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "C'E' UN PIANO PER FALSARE LE ELEZIONI"	*BERTOLONI MELI NINO*	1333
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "RAI DI BERNABEI? MORALISTA MA CON I MIGLIORI INTELLETTUALI"	*CONTI PAOLO*	1334
AFFARI COSTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "LA DESTRA NON CE LA FA PIU' IL VOTO FAVORIRA' LA SUA CADUTA"	*ANDRIOLO NINNI*	1336
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SERVE UNA SOLUZIONE CORRETTA PER FARLO USCIRE DAL CARCERE"	*LONGO ALESSANDRA*	1339
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "UN'INIZIATIVA TEMPESTIVA E OPPORTUNA"	*LA ROCCA UMBERTO*	1341
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "BERLUSCONI PREMIER NON ARRIVA AL 2006" PER FASSINO LA SVOLTA CI SARA' ALLE EUROPEE		1343
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "REGOLE DA RIVEDERE, NO ALL'AUTORITA' UNICA"	*SERAFINI LAURA*	1344
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LOTTE ESASPERATE, MA SONO SPIA DI UN MALESSERE PIU' VASTO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1345
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MEDIASET TORNI AL MERCATO QUELLA TV SI PUO' VENDERE"	*MALTESE CURZIO*	1347
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "NUOVA LEGGE E SOLUZIONE PER RETE4"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1349
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "PARLO A BOSELLI CON IL CUORE IN MANO NIENTE CONDIZIONI MA NEMMENO VETI"	*VERDERAMI FRANCESCO*	1351
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "NE' VETI, NE' PREGIUDIZIALI"	*ANDRIOLO NINNI*	1353
AFFARI SOCIALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LA MARGHERITA SBAGLIA QUESTA E' UNA LEGGE OSCURANTISTA"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1355
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "UN TIMONE PER TORNARE A VINCERE"	*SARDO CLAUDIO*	1357
UNIONE EUROPEA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "LA COMMISSIONE AGISCA, QUELL'ACCORDO VA RISCRITTO"	*DI VICO DARIO*	1358
UNIONE EUROPEA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO LANCIA L'ALLARME "NELLA UE VINCE LA LEGGE DEL PIU' FORTE"	*LA ROCCA UMBERTO*	1359
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: "DECRETO DA RITIRARE"	*SAMMARTINO MIMMO*	1361
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "STRADA SPIANATA PER IL SOGGETTO RIFORMISTA"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1362
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: ULIVO, TRE VOLTE SI' ALLA LISTA UNITARIA FASSINO DICE: PER BATTERE BERLUSCONI	*ANDRIOLO NINNI*	1365
POLITICA INTERNA	FAMIGLIA CRISTIANA	Int. a FASSINO PIERO: LA GUERRA DI PIERO	*NARDOCCI GUGLIELMO*	1368
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "LISTA COMUNE, ACCELERIAMO. IL PROFESSORE UNICO CANDIDATO"	*VERDERAMI FRANCESCO*	1370

POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ELEZIONI ANTICIPATE? NOI SIAMO PRONTI	*GIOVANNETTI GIANNI*	1372
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "IN PIAZZA INSIEME SI' MA LA DESTRA RINUNCI AI VELENI"	*LONGO ALESSANDRA*	1374
GIUSTIZIA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "INSIEME CONTRO IL TERRORISMO MA BASTA CON LE AGGRESSIONI"	*ANDRIOLO NINNI*	1376
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ANDIAMO OLTRE I NO E' L'ORA DEL NUOVO WELFARE	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1379
POLITICA INTERNA	EUROPA	Int. a FASSINO PIERO: LA LISTA UNITARIA PER L'EUROPA E' IL PRIMO PASSO. POI COSTRUIAMO IL NUOVO PARTITO	*GAROFANI FRANCESCO SAVERIO*	1381
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: PER FASSINO ERA MEGLIO QUANDO C'ERA LA DC "VOGLIO RILANCIARE LA SINISTRA DEI DIRITTI CIVILI"		1386
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "ONU E IRAQ, CAMBIA TUTTO. E' CADUTA LA PREGIUDIZIALE"	*FRANCHI PAOLO*	1388
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: COME FAR FINIRE UN BRUTTO SPETTACOLO	*ANDRIOLO NINNI*	1390
POLITICA INTERNA	IO DONNA	Int. a FASSINO PIERO: CONFESSO CHE HO BALLATO	*TAVELLA PAOLA*	1393
AFFARI COSTITUZIONALI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "INVESTIMENTI NELLA SERBIA DI MILOSEVIC C'ERA IL VIA LIBERA DI AMERICA ED EUROPA"	*FRANCO MASSIMO*	1395
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LA CASA COMUNE DEI RIFORMISTI MOSSA VINCENTE PER IL 2006"	*MALTESE CURZIO*	1398
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "UN NUOVO PARTITO PER BATTERE BERLUSCONI"	*GRAVAGNUOLO BRUNO*	1400
AFFARI COSTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: RIBATTEREMO COLPO SU COLPO SONO IN GIOCO LEGALITA' E STATO DI DIRITTO	*ANDRIOLO NINNI*	1403
UNIONE EUROPEA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "PATTO D'AZIONE ALLE EUROPEE INSIEME DS, SDI E MARGHERITA"	*VERDERAMI FRANCESCO*	1406
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "TRE IPOTESI PER L'UNITA' DELL' ULIVO"	*ANDRIOLO NINNI*	1408
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "CHIUDIAMO CON GLI ANNI DI PIOMBO MA L'AMNISTIA E' IL MODO PEGGIORE	*MILELLA LIANA*	1411
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: OBIETTIVO SORPASSO	*VALENTINI CHIARA*	1413
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "RISOLVANO LA CRISI O SI TORNA ALLE URNE"	*LUZI GIANLUCA*	1415
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: PER FASSINO LA LIBERTA' E' SENZA SE E SENZA MA E SI DEVE ESPORTARE CON LE ARMI DELLA POLITICA		1417
UNIONE EUROPEA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "IL GOVERNO MOSTRI DI CREDERE NELL'UNIONE"	*VERDERAMI FRANCESCO*	1418
POLITICA INTERNA	LIBERAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: LA "BUONA FLESSIBILITA'"	*GAGLIARDI RINA*	1420
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "INUTILE L'UNITA' DEI POCHI FAUSTO CAPIRA' LO SBAGLIO"	*LONGO ALESSANDRA*	1422
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ASTENSIONE "LA VITTORIA DEI SI' FAVORIREBBE LA DESTRA"	*ANDRIOLO NINNI*	1423

POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ORA PATTO NAZIONALE CON BERTINOTTI"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1425
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "L'ITALIA SI E' STANCATA DELLA DESTRA L'ULIVO DEVE FARE UN SALTO IN AVANTI"	*ANDRIOLO NINNI*	1426
AFFARI COSTITUZIONALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "LA DESTRA PENSA SOLO ALL'IMPUNITA' MA INTANTO L'ITALIA VA IN DECLINO"	*TITO CLAUDIO*	1428
POLITICA INTERNA	GIORNALE DI SICILIA	Int. a FASSINO PIERO: "L'ULIVO E' IN ASCESA: IN SICILIA VINCERA' I BALLOTTAGGI"	*LAURIA EMANUELE*	1430
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "IL FLOP TREMONTI NON SI PAGA CON LE PENSIONI"	*SARDO CLAUDIO*	1431
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LA RISSA NON HA PAGATO NEGATA LA FIDUCIA A BERLUSCONI"	*LONGO ALESSANDRA*	1433
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "NON PAGA LA LINEA DELL'AGGRESSIONE E DELLA RISSA, BERLUSCONI DOVREBBE RIFLETTERE"	*R.R.*	1435
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO "IO DICO: POSSIAMO TORNARE A VINCERE"	*ANDRIOLO NINNI*	1436
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA CLAVE, PORTE CHIUSE ALL'IMPUNITA' "	*BERTOLONI MELI NINO*	1438
GIUSTIZIA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "PARLA DA IRRESPONSABILE, NON DA UOMO DI STATO"	*ANDRIOLO NINNI*	1440
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: "MAI PARLATO DI SCIOGLIMENTO ANTICIPATO DELLE CAMERE"	*GASCO GIORGIO*	1442
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SE IL POLO VA AL VOTO ANTICIPATO TROVERA' PRODI PRONTO ALLA SFIDA"	*TITO CLAUDIO*	1443
AFFARI COSTITUZIONALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "I PROCESSI VADANO AVANTI SIAMO CONTRO L'IMPUNITA' "	*MILELLA LIANA*	1445
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: NUOVO PATTO SOCIALE SULL'INNOVAZIONE	*PALMERINI LINA*	1447
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IN NESSUN PAESE DEMOCRATICO UN PREMIER PARLA COSI'"	*ANDRIOLO NINNI*	1449
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SBAGLIATO IL REFERENDUM NON VOTEREMO SI'	*BATTISTA PIERLUIGI*	1451
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "LA SINISTRA SI BATTA CONTRO TUTTI I REGIMI"	*NAVA MASSIMO*	1453
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: LA SVOLTA DI FASSINO PRONTI A COLLABORARE PER IL SEMESTRE UE	*LA ROCCA UMBERTO*	1455
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "L'IRAQ E' STATO LIBERATO MA LA PAROLA TORNI ALLA POLITICA"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1457
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL NOSTRO OBIETTIVO: RITROVARE LA VIA DELLA PACE"	*CASCELLA PASQUALE*	1459
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO A COFFERATI: BASTA CON I SOSPETTI MORALI	*MACALUSO ANTONIO*	1461
AFFARI ESTERI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "IN PIAZZA CI SONO ANCHE GLI ELETTORI DEL POLO"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1463
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SU MIELI LO STRAPPO ISTITUZIONALE DI UNA DESTRA IPOCRITA E ARROGANTE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1464

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "ADESSO BIAGI E SANTORO TORNINO A LAVORARE IN TELEVISIONE"	*ANDRIOLO NINNI*	1466
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "L'OPPOSIZIONE NON TRATTA SUI NOMI LA POLITICA RESTI FUORI DAL CONSIGLIO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1468
INFORMAZIONE ED EMITTENZA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SUL CDA NON FAREMO TRATTATIVE	*GIOVANNETTI GIANNI*	1469
AFFARI ESTERI	GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: PIU' TEMPO AGLI ISPETTORI	*LOSITO VALENTINO*	1470
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "TUTTE LE NOSTRE ENERGIE PER IMPEDIRE UNA GUERRA CATASTROFICA"	*COLLINI SIMONE*	1472
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "L'ATTACCO ALL'IRAQ E' UN ERRORE LA MOZIONE UNITARIA SI PUO' FARE"	*MALTESE CURZIO*	1478
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "IL PREMIER AGISCE DA VERO ESTREMISTA"	*SARDO CLAUDIO*	1480
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IL CAVALIERE E' UN POPULISTA PRETENDE L'IMPUNITA' TOTALE"	*LUZI GIANLUCA*	1482
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "VINSE BERLUSCONI E LUI NON FU PIU' RE"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1484
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IO GIOVANE SEGRETARIO DEL PCI, E QUELL'INVITO A PRANZO	*FRANCHI PAOLO*	1486
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO INCALZA "ORA L'ULIVO ATTENDE PRODI"	*LEONE LUIGI*	1487
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "UNA IATTURA, CAMBIARE LA LEGGE PER EVITARE IL VOTO"	*DI VICO DARIO*	1490
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "IL MIO STRAPPO E' SERVITO A CREARE QUESTO CLIMA"	*IACOBONI JACOPO*	1492
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	Int. a FASSINO PIERO: CARO CINESE, LA SINISTRA NON VIVE DI SOLI NO	*DAMILANO MARCO*	1494
AFFARI COSTITUZIONALI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: CONFRONTO IN PARLAMENTO MA DIREMO NO ALL'ELEZIONE DIRETTA	*LUZI GIANLUCA*	1497
AFFARI COSTITUZIONALI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "CI VOGLIONO RIFORME VERE, NON PLEBISICITI"	*MARSILLI GIANNI*	1499
POLITICA INTERNA	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: LA MIA GUERRA PER LA PACE		1501
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "IL 2003 SARA' L'ANNO DI UN ULIVO PIU' FORTE"	*SANSONETTI PIERO*	1503
AFFARI COSTITUZIONALI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "RIFORME SI', PRESIDENZIALISMO PROPRIO NO"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1506
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	RIFORMISTA	Int. a FASSINO PIERO: "MARANGHI E' IL REGISTA, USA ANCHE BERLUSCONI" FASSINO AGLI AGNELLI: NON SVENDETE LA VOSTRA STORIA		1508
AFFARI COSTITUZIONALI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "L'ULIVO ACCELERI, RIFORME IN PARLAMENTO"	*DI VICO DARIO*	1510

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "TORINO SIMBOLO D'ITALIA, IL PAESE E' SENZA GUIDA"	*FORQUET FABRIZIO*	1512
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "QUESTO E' IL GOVERNO DEGLI INCAPACI SONO BRAVI SOLTANTO A DISTRUGGERE"	*ANDRIOLO NINNI*	1513
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "QUESTA DESTRA AFFONDA L'ITALIA MA DICO NO ALLA GUERRA TOTALE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1515
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	LIBERO QUOTIDIANO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: L'AZIENDA DEVE INVESTIRE DI PIU'	*ROMANO BARBARA*	1517
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL SEGNO PIU' GRAVE DELLA CRISI DEL CENTRODESTRA	*LA SPINA LUIGI*	1518
GIUSTIZIA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "CONFRONTO SENZA PASTICCI"	*GIACULLI GINO*	1520
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "QUESTA GIUSTIZIA VA RIFORMATA"	*LONGO ALESSANDRA*	1521
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: PIERO FASSINO UN ANNO DOPO "ORA I DS SONO UN PARTITO VIVO"	*ANDRIOLO NINNI*	1522
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "IL POLO CAMBI, BASTA CON IL VIETNAM ALLA RAI"	*CONTI PAOLO*	1524
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "IL CORTEO? L'HO RESO POSSIBILE IO"	*CAZZULLO ALDO*	1526
GIUSTIZIA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "E' STATO UN SUCCESSO ANCHE DELLA SINISTRA"	*ANDRIOLO NINNI*	1528
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DESTRA DISFATTA L'ULIVO NON PERDA TEMPO	*ANDRIOLO NINNI*	1531
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "MA LA REGOLA PRIORITARIA RESTA LA RICERCA DEL CONSENSO"		1533
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: L'IRA DI FASSINO SU COFFERATI "TI SBAGLI, L'OPPOSIZIONE C'E' "	*LUZI GIANLUCA*	1534
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "ORA UNITA', NON E' PIU' TEMPO DI DIVISIONI"	*CAIANO ENRICO*	1536
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "DOPO I GIORNI DIFFICILI ORA SIAMO PIU' FORTI"	*CAZZULLO ALDO*	1538
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "RIDICOLO PENSARE A GOVERNI ISTITUZIONALI VOTATI DA NOI"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1540
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "PER L'ALLEANZA IL MOMENTO PIU' CRITICO"	*ANDRIOLO NINNI*	1541
AFFARI ESTERI	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: BASTA CAPRICCI NELL'ULIVO	*VESPA BRUNO*	1544
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "TREMONTI AIUTI IL PAESE E' ORA DI FARE UN PASSO INDIETRO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1545
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IN PIAZZA LA NOSTRA GENTE L'ALLEANZA SI E' RIALZATA"	*JERKOV BARBARA*	1546
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: SAN GIOVANNI, I GIROTONDI IRROMPONO NELL'ULIVO	*ANDRIOLO NINNI*	1548
POLITICA INTERNA	AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "BERLUSCONI? PRESIDENTE MARZIANO"	*MORTARI SANDRO*	1550
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "IL NUOVO ULIVO? RIFORME E MOVIMENTI"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1551

ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "LA NAVE S'E' ARENATA NELLE SECCHE"	*PELOSI GERARDO*	1553
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SCELTA INECCEPPEBILE MA SARA' UN AUTUNNO CALODO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1554
GIUSTIZIA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DAL GOVERNO TROPPI STRAPPI ALLA DEMOCRAZIA	*CASCELLA PASQUALE*	1556
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "BERLUSCONI, TROPPI STRAPPI NEL PAESE"	*BIANCONI GIOVANNI*	1558
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "INTERVENGA PERA CONTRO LA LEGALITA' VIOLATA"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1560
AFFARI COSTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO SI' ALLE RIFORME NO AI PLEBISCITI	*LA ROCCA UMBERTO*	1562
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: "SOGNO UN ULIVO ALLARGATO"	*PARODI RENZO*	1564
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: A COFFERATI NEI DS LO SPAZIO CHE VUOLE	*GIOVANNETTI GIANNI*	1566
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: CATTIVE NOTIZIE PER LA DESTRA: I DS NON SI DIVIDONO	*ANDRIOLO NINNI*	1567
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO, ALTOLA' A COFFERATI	*GIANNINI MASSIMO*	1569
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO ABBRACCIA IL SEGRETARIO CGIL	*ANDRIOLO NINNI*	1572
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SCAJOLA NON PUO' DIRE IO NON SAPEVO NIENTE"	*GIANNINI MASSIMO*	1574
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "MEDIO ORIENTE, I LEADER NON SI IMPONGONO DALL'ESTERNO"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	1576
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "CHIEDEVA PROTEZIONE E NON LO HANNO DIFESO"	*CALABRESI MARIO*	1578
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SERGIO, LA QUERCIA E' CON TE MA NON SIAMO ASCARI DEL SINDACATO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1580
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "COSI' DIAMO PIU' FORZA ALLA CGIL"	*CASCELLA PASQUALE*	1582
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA MILANO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "RESTIAMO UNITI E PRENDEREMO MILANO"	*RAVELLI FABRIZIO*	1584
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "UN SUCCESSO DA NORD A SUD AVANTI CON L' ITALIA DEI MOVIMENTI"	*LONGO ALESSANDRA*	1586
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: E' LA RINASCITA DELLA QUERCIA	*MARTINI FABIO*	1587
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO:" L'ITALIA NON CREDE PIU' ALLA DESTRA"	*ANDRIOLO NINNI*	1588
POLITICA INTERNA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "IL CENTRO SINISTRA PUO' VINCERE E POI DECOLLARE"	*GEREMICCA FEDERICO*	1591
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "BASTA RISSE NEL CENTROSINISTRA IL LEADER SI SCEGLIE NEL 2004"	*GIANNINI MASSIMO*	1592
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: L'ITALIA NON E' DI CONFINDUSTRIA - FASSINO	*CASCELLA PASQUALE*	1594
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DOBBIAMO SFONDARE AL CENTRO LA CONVERGENZA CON I SINDACATI PAGA	*GIOVANNETTI GIANNI*	1596

POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: L'ALLEANZA LARGA PAGA, CONSOLIDIAMO L'ACCORDO CON RIFONDAZIONE	*RIZZO SERGIO*	1597
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO:"IL VOTO DICE CHE IL VENTO STA CAMBIANDO"	*ANDRIOLO NINNI*	1598
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO : BERLUSCONI HA DELUSO, FACCIAMOLO SAPERE	*ANDRIOLO NINNI*	1600
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "SERVE UNA STRATEGIA DELL'EUROPA DAL CENTRODESTRA SOLO DEMAGOGIA"	*CASADIO GIOVANNA*	1602
POLITICA INTERNA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "GOVERNO BOCCIATO E IL SUD VA INDIETRO"	*PERONE PIETRO*	1604
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "MEDIO ORIENTE, L'EUROPA DEVE AGIRE" .	*ANDRIOLO NINNI*	1606
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "LA DESTRA E' CONTRO IL LAVORO"	*ANDRIOLO NINNI*	1608
AFFARI COSTITUZIONALI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: MANCUSO HA GUIDATO LE CARCERI, DISTINGUE UN CEFFONE DA VIOLENZE PREMEDITATE	*CAIANO ENRICO*	1611
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO:"PER NOI UNA LEZIONE CHOC BISOGNA UNIRE IL FRONTE PROGRESSISTA"	*MESSINA SEBASTIANO*	1612
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO "ATTENTI AL POPULISMO SEDUCE ANCHE I PROGRESSISTI"	*LA SPINA LUIGI*	1613
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "E' IL SEGNO DELLA CRISI DEI PARTITI"	*ANDRIOLO NINNI*	1615
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO A NAPOLI: PER IL GOVERNO IL MEZZOGIORNO NON E' UNA PRIORITA'	*MAINIERO PAOLO*	1617
POLITICA INTERNA	GIORNALE DI SICILIA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO AI COMPAGNI SICILIANI:" BASTA BEGHE, ASCOLTATE LA SOCIETA'"	*E.LA.*	1618
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "IN MEDIO ORIENTE DUE DIRITTI LA SINISTRA NON E' CONTRO ISRAELE"	*MALGAROLI FRANCESCO*	1619
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "CHIEDO A SHARON: SENZA ARAFAT CON CHI SI POTRA' NEGOZIARE?"	*ANDRIOLO NINNI*	1620
GIUSTIZIA	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: VOGLIONO DISTRUGGERE LA POLITICA	*BRUSADELLI STEFANO*	1622
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: COSI' BERLUSCONI INDEBOLISCE LA LOTTA ALLE BR	*MELI MARIA TERESA*	1624
GIUSTIZIA	SOLE 24 ORE	Int. a FASSINO PIERO: "PRIMA LO STRALCIO DELL'ART.18"	*FORQUET FABRIZIO*	1626
GIUSTIZIA	GIORNALE	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO AMMETTE: UN ERRORE DELEGITTIMARE IL GOVERNO	*GUZZANTI PAOLO*	1627
GIUSTIZIA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "DELITTO CONTRO IL GOVERNO? NO, E' CONTRO LO STATO"	*ANDRIOLO NINNI*	1628
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MA ADESSO IL POLO MISURI LE PAROLE QUESTA E' L'ORA DELL'UNITA' DEL PAESE"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1630
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: BERTINOTTI HA CAPITO CHE SERVE UNITA'	*GIOVANNETTI GIANNI*	1631
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: AL LAVORO PER UN'OPPOSIZIONBE UNITA GIA' A MAGGIO	*ANDRIOLO NINNI*	1632
POLITICA INTERNA	LIBERAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: DIVERSI, MA UNITI SU ALCUNE BATTAGLIE	*NACINOVICH FRIDA*	1634

AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "USA, RUSSIA ED EUROPA DEVONO IMPORRE LA TREGUA"	*DE GIOVANNANGELI UMBERTO*	1636
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: LA SCOMMESSA DI FASSINO "GRUPPO UNICO AL PARLAMENTO"	*CAPORALE ANTONELLO*	1638
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: SCAJOLA SI E' COPERTO DI RIDICOLO	*ANDRIOLO NINNI*	1639
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "NON ABBANDONO LA SCELTA RIFORMISTA"	*FREGONARA GIANNA*	1641
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "BERLUSCONI,NIENTE SCONTI E ASCOLTIAMO I 40MILA"	*LUZI GIANLUCA*	1642
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: L'ULIVO FA I CONTI CON L'OPPOSIZIONE SPONTANEA FASSINO: RACCOGLIAMO QUESTA RIVOLTA MORALE...	*VASILE VINCENZO*	1643
ECONOMIA E FINANZA	MATTINO	Int. a FASSINO PIERO: "SIAMO NOI A CHIEDERE PIU' LIBERTA' PER L'IMPRESA"	*SARDO CLAUDIO*	1645
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SI', POTREMMO NON ENTRARE NEL CDA"	*BERTOLONI MELI NINO*	1646
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "MA IL SOCIALISMO EUROPEO COGLIE LA SFIDA-FLESSIBILITA'"	*MESSINA SEBASTIANO*	1647
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: PRESIDENZA DI GARANZIA O STIAMO FUORI	*ANDRIOLO NINNI*	1649
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	PRIMA COMUNICAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: E' UNA QUESTIONE DI FEELING	*BRUNO VITTORIO*	1651
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA MILANO	Int. a FASSINO PIERO: "ALLA SINISTRA MILANESE SERVE UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE"	*SALA RODOLFO*	1655
POLITICA INTERNA	GAZZETTINO	Int. a FASSINO PIERO: "LAVOREREMO TUTTI PER TORNARE AL GOVERNO"	*GASCO GIORGIO*	1657
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "UNA SVOLTA CON LA FEDERAZIONE COMPETITIVI MA NON CANNIBALI"	*FRANCHI PAOLO*	1658
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ORA PUO' NASCERE LA CASA DELL'ULIVO	*ANDRIOLO NINNI*	1660
UNIONE EUROPEA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "L'ALLEANZA VA RIFONDATA O SARA' LA FINE E QUESTA LEADERSHIP NON FUNZIONA PIU'"	*RAGONE VITTORIO*	1661
UNIONE EUROPEA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: L'ULIVO O SI RIFONDA SUBITO O MUORE	*ANDRIOLO NINNI*	1663
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL PLURALISMO DELLE IDEE NON MINACCI L'UNITA' DEL PARTITO	*PARODI RENZO*	1666
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "PATTO INACCETTABILE NON SI BARATTA LO STATO DI DIRITTO"	*MESSINA SEBASTIANO*	1668
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: CASTELLI INTERFERISCE, IL PREMIER VALUTI SE LASCIARLO LI'	*GIOVANNETTI GIANNI*	1670
AFFARI COSTITUZIONALI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: "IL CONFLITTO D' INTERESSI SI RISOLVE COL MODELLO USA"	*MELI PAOLO*	1671
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ORMAI TRIONFA IL GOVERNO BOSSI-TREMONTI	*RAMPINO ANTONELLA*	1673
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: IL CAVALIERE HA SCELTO LA LINEA DEL SENATUR, ORA BRUXELLES E' PIU' LONTANA	*SAULINO FELICE*	1675

AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "VINCE LA LINEA CHE DICE EUROPA UGUALE FORCOLANDIA"	*ANDRIOLO NINNI*	1676
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "GIUSTIZIA A UN PUNTO DI NON RITORNO"	*ROSSO UMBERTO*	1677
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "DESTRA INAFFIDABILE. NOI I GARANTI DELL'ITALIA LEGALE"	*ANDRIOLO NINNI*	1678
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: BERLUSCONI FA DANNI MA DISCUTERE SULLA GIUSTIZIA NON E' "INCIUCIO"	*DI VICO DARIO*	1681
POLITICA INTERNA	OGGI	Int. a FASSINO PIERO: HO STUDIATO CON I GESUITI E PIACCIO PURE A BERLUSCONI	*PALLADINO FRANCESCO*	1683
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: QUESTO GOVERNO E' PERICOLOSO IL PREMIER CI STA METTENDO AI MARGINI	*ANDRIOLO NINNI*	1685
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "DIALOGO A QUESTE CONDIZIONI"	*GENTILI ALBERTO*	1690
POLITICA INTERNA	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: I DOLORI DEL GIOVANE PIERO	*BRUSADELLI STEFANO*	1691
UNIONE EUROPEA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO LANCIA L'ALTOLA' SUI MAGISTRATI "IL PREMIER NON SI AZZARDI A TOCCARLI"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1692
UNIONE EUROPEA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA DESTRA CI FA DIVENTARE RIFUGIO DEI MALFATTORI D'EUROPA	*VASILE VINCENZO*	1693
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: DEPONGANO LA CLAVA POI DISCUTEREMO DI GIUSTIZIA	*LA SPINA LUIGI*	1695
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "CASTELLI RACCOGLIE TEMPESTA QUESTO CONFLITTO E' COLPA SUA"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1698
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "L'ULIVO HA BISOGNO DI UN NUOVO PROGETTO"	*ANDRIOLO NINNI*	1699
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	Int. a FASSINO PIERO: UN TERRORISMO CHE HA ROTTO OGNI LIMITE"	*BARONI CARLO*	1701
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "TRIBUNALE PENALE CONTRO IL TERRORISMO"	*P.C.*	1702
AFFARI ESTERI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "TRIBUNALE MONDIALE PER I TERRORISTI"	*BERTOLONI MELI NINO*	1703
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: ROGATORIE, LA LEGGE VA CAMBIATA	*TROPEANO MAURIZIO*	1705
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "TRA NOI NE' MAESTRI NE' DISCEPOLI LA MIA MISSIONE E' VINCERE NEL 2006"	*MESSINA SEBASTIANO*	1706
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: PARLA IL SEGRETARIO: "IL NUOVO PARTITO ALLE PROSSIME ELEZIONI"	*ANDRIOLO NINNI*	1708
POLITICA INTERNA	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: "A PESARO ANDIAMO OLTRE LE MOZIONI"	*ANDRIOLO NINNI*	1710
AFFARI ESTERI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a FASSINO PIERO: "NON POTEVAMO STARE A GUARDARE"	*MELI PAOLO*	1712
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO STRIGLIA GLI ALLEATI "NON CI TIRIAMO INDIETRO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1714
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA SETTE	Int. a FASSINO PIERO: STATE TRANQUILLI, SONO ANDATO A SCUOLA DAI GESUITI	*SABELLI FIORETTI CLAUDIO*	1715
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: "DS,ORA COMPLETIAMO LA SVOLTA VIA AL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO"	*FRANCHI PAOLO*	1720

GIUSTIZIA	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: "I DS SI RILANCIANO NELL'ULIVO GIUSTIZIA, SI' A UNA RIFLESSIONE"	*BERTOLONI MELI NINO*	1722
AFFARI ESTERI	PANORAMA	Int. a FASSINO PIERO: "COMPAGNI, QUANTI ERRORI"	*VESPA BRUNO*	1724
POLITICA INTERNA	FOGLIO	Int. a FASSINO PIERO: IL QUASI SEGRETARIO CHE NON HA TIRATO MOLOTOV NE' BRUCIATO BANDIERE		1725
AFFARI ESTERI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO IL MONDO HA IL DOVERE DI DIFENDERSI	*LA SPINA LUIGI*	1727
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: BASTA ARROGANZA E DISCUTEREMO, A PARTIRE DALLA FINANZIARIA	*FREGONARA GIANNA*	1729
AFFARI ESTERI	MESSAGGERO	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: "SULLA POLITICA ESTERA DOBBIAMO AVERE UNA SOLA VOCE"	*GIOVANNETTI GIANNI*	1730
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	Int. a FASSINO PIERO: "COSI' IL CENTROSINISTRA NON TORNA AL GOVERNO"	*DE MARCHIS GOFFREDO*	1731
AFFARI ESTERI	UNITA'	Int. a FASSINO PIERO: FASSINO: LA PACE SI AIUTA FERMANDO I TERRORISTI	*CASCELLA PASQUALE*	1732
AFFARI COSTITUZIONALI	STAMPA	Int. a FASSINO PIERO: "RISULTATO POSITIVO, BATTUTO IL SABOTAGGIO"	*MARTINI FABIO*	1734

Il Riformista

14-LUG-2021
pagina 1-2 /
foglio 1 / 3

Parla Fassino

«Srebrenica: solo l'Europa può scacciare lo spettro di quell'orrore»

Umberto De Giovannangeli a p. 2

INTERVISTA A
PIERO FASSINO

«SOLO L'EUROPA PUÒ SCACCIARE VIA LO SPETTRO DI SREBRENICA»

«Finita la guerra, ai popoli balcanici si promise l'integrazione nell'Ue e nella Nato. Ma quel processo si è bloccato suscitando delusione e frustrazione. Ora c'è chi propone di dividere l'area in tre entità etniche: una rivincita postuma di Milosevic»

L'antidoto

«L'Unione europea deve cambiare passo: accelerare i negoziati e nel frattempo lavorare sull'inclusione che è l'antidoto ai sovranismi nazionalisti. Come scrisse Alex Langer pochi giorni prima di porre fine alla sua vita: "L'Europa muore o rinasce a Sarajevo"»

Umberto De Giovannangeli

«Non basta dire mai più una Srebrenica. Occorre costruire le condizioni politiche perché altre tragedie non accadano più. L'Unione europea si liberi delle sue reticenze. I Balcani sono ancora un'area a rischio». Srebrenica, ventisei anni dopo. Il *Riformista* ne parla con Piero Fassino, presidente della Commissione Affari Esteri della Camera.

Il peggiore massacro in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale iniziò l'11 luglio e si concluse il 19 luglio del 1995:il massacro di Srebrenica. Oltre 8mila musulmani bosniaci trucidati dalle squadracce del generale serbo Radko Mladic. Cosa ha rappresentato Srebrenica per l'Europa e che monito ci lascia?

Sono passati ventisei anni, ma quel


«SOLO L'EUROPA PUÒ SCACCIARE VIA LO SPETTRO DI SREBRENICA»

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

Il Riformista
14-LUG-2021
pagina 1-2 /
foglio 2 / 3

massacro resta come una tremenda testimonianza dell'abiezione e della disumanità cui può condurre l'esaltazione etnica. Perché proprio quella fu la radice delle guerre balcaniche: la pretesa di fondare gli Stati sull'omogeneità etnica, i croati con i croati, i serbi con i serbi, cancellando il diritto a vivere ed esistere di chiunque non facesse parte della propria etnia. I Balcani sono una di quelle aree che nel linguaggio geopolitico vengono chiamate "le cerniere del mondo", laddove s'incontrano Occidente e Oriente, Europa e Asia, cristianità e islam, cattolicità e chiesa ortodossa, in un crogiolo di popoli, etnie, nazionalità, religioni, culture, alfabeti. Una regione che nel corso dei secoli è sempre stata teatro di guerre, invasioni, dominazioni, che hanno poi investito l'intero continente. E la storia, fin dai tempi dell'impero romano e delle invasioni barbariche ne è piena. Risalendo i Balcani le armate turche dell'impero ottomano arrivarono due volte alle porte di Vienna. I Balcani come terra di incontro e scontro tra imperi portò nel 1878 alla Conferenza di Berlino sulla Questione orientale che tuttavia non risolse l'assetto della regione. Non dimentichiamo che la prima Guerra mondiale scoppiò con l'attentato di Sarajevo. Tra la prima e la seconda Guerra mondiale, i Balcani videro nascere regni e regimi politici in conflitto tra loro. E furono anche terra d'invasione del nazismo e del fascismo durante la seconda Guerra mondiale...

E poi?
Poi avvenne "l'intuizione" di Tito che fondò la Federazione jugoslava come una entità statale multietnica e multiculturale, mettendo insieme tutti i popoli slavi della regione, vedendo che nel confronto bipolare tra campo occidentale e campo comunista, c'era lo spazio per un'area di non allineamento, tant'è che Tito fu uno dei leader del Movimento dei non allineati. E la Federazione jugoslava divenne una sorta di "area cuscinetto" che evitava il confronto diretto tra i due blocchi politici e militari contrapposti. Un equilibrio che ha consentito alla Federazione jugoslava, dal secondo dopoguerra fino alla caduta del muro di Berlino, di diventare un'area di stabilità, funzionale all'equilibrio bipolare.

Poi l'89...
Con la caduta del muro di Berlino si dissolve il campo sovietico, non c'è più bisogno di avere nei Balcani un'area di cuscinetto tra i due blocchi, e questo fa esplodere la Federazione jugoslava sotto l'incalzare delle spinte etnocentriche e separatiste. E la guerra che dal '91 al'95 insanguina i Balcani, fino al massacro di Srebrenica, è la guerra dei nazionalismi, degli Stati etnocentrici che passa per efferatezze che restano nella memoria.

E qual è la "memoria" di questa storia che dovrebbe guardare al futuro?
L'unico modo per fare uscire i Balcani da questa condizione è l'integrazione europea. Che è esattamente quello che si promise ai popoli balcanici all'indomani della pace di Dayton che nel 1995 pose fine alla guerra. Il messaggio era chiaro: la vostra prospettiva è l'integrazione nell'Unione Europea e nella NATO, uno spazio comune in cui si costruisce il futuro insieme al vicino e non contro di esso. E così superare la storica conflittualità dei Balcani, che ha introdotto nel linguaggio geopolitico il termine "balcanizzazione", sinonimo di una situazione di permanente conflittualità, lacerazione e instabilità. Dopo essere stato deciso nel Consiglio europeo di Salonicco del 2003, l'allargamento iniziò con la Slovenia nel 2004, insieme ai Paesi dell'Europa centrale, proseguì con Bulgaria e Romania, cioè i Balcani orientali, nel 2013 arrivò la Croazia. E negli altri 6 Paesi della regione si generò l'aspettativa di un'integrazione rapida, anche perché nel frattempo la NATO aveva aperto le sue porte non solo a Slovenia, Croazia, Bulgaria e Romania, ma anche ad Albania, Montenegro, Nord Macedonia.

Cosa non ha funzionato in chiave europea?
Quel processo che sembrava essere rapido si è bloccato. La crisi economica, pensiamo alla Grecia, dal 2008 al 2015; le spinte euroscettiche, Brexit e Visegrad; il conflitto russo-ucraino alle porte dei Balcani; i flussi migratori che hanno nella rotta balcanica uno dei punti di massima criticità. Tutto questo ha spinto l'Ue a chiudersi e a rallentare, suscitando delusione e frustrazione nelle opinioni pubbliche e nelle cancellerie dei Paesi balcanici, i quali vogliono entrare in Europa, gli si dice che saranno accolti nell'Unione, salvo poi vedere che quel traguardo non arriva mai e anzi lo si dilaziona sempre di più. E l'incertezza europea apre spazi ad altri attori oggi molto attivi, Cina, Russia, Turchia. Una cosa è chiara: l'attuale status quo non può reggere e si profilano rischi di destabilizzazione. Lo conferma il "non paper" diffuso qualche settimana fa - anonimo, ma qualcuno lo ha pur scritto e fatto circolare - in cui si propone la disarticolazione dell'attuale assetto dei Balcani per lasciare il posto a tre grandi entità etniche: una Grande Serbia, una Grande Croazia, una Grande Albania. Se dovesse realizzarsi, sarebbe una sorta di rivincita postuma di Milosevic, che quella visione me la prospettò in un incontro che ebbi con lui nel '97 su incarico di Dini. «I passeri con i passeri, i merli con i merli» mi disse. Ventiquattro anni dopo quella visione è tutt'altro che cancellata. E non ci vuol molto a capire che aprirebbe un'altra stagione di conflitti e guerre.

E qui ricompaiono i fantasmi di Srebrenica...
Mai più Srebrenica se decidi le cose giuste, perché se non le fai, rischi in futuro altre Srebrenica. L'Unione europea deve cambiare passo, accelerando i negoziati in corso con Serbia e Montenegro, aprendoli con Albania e Macedonia, decisione di un anno fa tuttora bloccata da un inaccettabile veto bulgaro. Occorre riconoscere lo status di candidato alla Bosnia, sempre esposta a spinte separatiste, con le comunità serba e croata che guardano sempre agli Stati-madre. E dare un segnale al Kosovo, concedendo, come raccomanda la stessa Commissione europea, la liberalizzazione dei visti d'ingresso nell'Ue.

Ma i negoziati, la storia insegna, richiedono tempo. Che fare da subito?
Mentre i negoziati si sviluppano, compiere atti di inclusione. Ricomprendere i Balcani nell'area di approvvigionamento dei vaccini, che oggi vengono dati da Russia, Turchia, Cina. Sostenere loro politiche economiche armonizzandole con gli assi del Recovery fund. Coinvolgerli in una nuova politica migratoria offrendo così soluzioni alla rotta balcanica. E chiamarli a essere parte attiva della Conferenza sul futuro dell'Europa.

In tutto questo, l'Italia?
L'Italia è il Paese che con più determinazione sostiene le ragioni dei Balcani, una regione geostrategica per noi fondamentale. Siamo il primo o il secondo partner economico di tutti questi Paesi. Abbiamo relazioni storiche, politiche, cultu-

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

Il Riformista
14-LUG-2021
pagina 1-2 /
foglio 3 / 3

rali intense. Siamo partner della loro integrazione europea. La scorsa settimana, il presidente Draghi, alla Conferenza di Berlino sui Balcani, si è rivolto con parole chiare agli altri primi ministri: è tempo di decidere. E di fare ciò che abbiamo promesso a quei popoli. Se non le facciamo, quel vuoto sarà riempito, come già sta accadendo, da altri. E le conseguenze di questa inazione ricadranno su di noi, con l'esplodere di nuovi conflitti etnico-religiosi e l'insorgere di spinte nazionalistiche destabilizzanti. Ecco perché non basta dire mai più Srebrenica. Perché quella tragica storia non si ripeta, l'Europa è chiamata ad agire. Contro i sovranismi nazionalisti, l'antidoto è l'inclusione. Come scrisse Alex Langer, pochi giorni prima di mettere fine alla sua vita: "l'Europa muore o rinasce a Sarajevo".

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

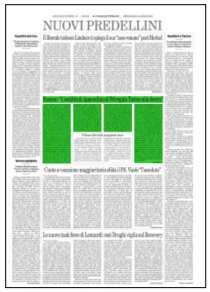
IL FOGLIO
inserto

16-GIU-2021
pagina 3 /
foglio 1

Fassino: "L'ostilità di Appendino al Pd regala Torino alla destra"

Roma. Quando toccò a Piero Fassino calarsi nelle primarie di coalizione, l'affluenza ai gazebo nelle piazze di Torino superò i 53 mila elettori. Più di cinque volte i partecipanti alle primarie dello scorso weekend, che hanno incoronato con uno scarto di 300 voti Stefano Lo Russo come candidato del centrosinistra. "Un numero inferiore alle aspettative, ma ogni comparazione con dieci anni fa è fuori luogo. Nel frattempo è cambiato il mondo, l'Italia, i partiti", dice al Foglio l'ex primo cittadino. Non è un segnale di debolezza? "Le primarie sono state la prima iniziativa pubblica dopo un anno e mezzo di reclusione per la politica. Peraltro a pandemia e vaccinazioni in corso. Detto questo, meglio far scegliere il candidato da 12 mila elettori che da pochi dirigenti politici. Se non altro è un metodo di selezione che ci ha messo di fronte alle difficoltà che dovremo affrontare in campagna elettorale". Già, la campagna elettorale. Per Paolo Damilano, sostenuto dalla destra, è iniziata a dicembre. Mentre il M5s deve ancora deve decidersi su chi puntare per sostituire Chiara Appendino. Lo Russo è il profilo giusto per riprendersi la città? "Ha una grande esperienza, è stato capogruppo prima di maggioranza e poi di opposizione, ottimo assessore all'Urbanistica. Rispetto a Damilano conosce la macchina amministrativa e un minuto dopo le elezioni saprebbe come muoversi", sottolinea Fassino. Anche se la sua vittoria alle primarie sembra aver ostacolato una convergenza con i Cinque stelle, che avevano sostenuto Enzo Lavolta, poi arrivato terzo. Cosa dovrebbe fare adesso Lo Russo per allargare il perimetro della coalizione? "Anzitutto, un patto con gli sfidanti alle primarie, che hanno riscontrato un consenso di cui è bene tenere conto. Dopo di che, dovrà cercare di muoversi in più direzioni, rivolgendosi a Italia Viva, Azione e coinvolgendo la società civile torinese. E dando spazio alla parità di genere. L'invito rimane aperto anche al M5s". E però la sindaca ha escluso apparentamenti al secondo turno. "Credo che il dialogo con il M5s sia stato inficiato da un equivoco. La Appendino ha detto di voler lavorare a un candidato di sintesi con il Pd, ma la maggioranza che la sostiene in Consiglio comunale è sempre stata contraria. Peraltro, dopo cinque anni in cui ci siamo contrapposti, un'intesa non è facile. Ma la rigidità della sindaca contro un accordo al ballottaggio non la capisco: così si rischia di favorire la scalata della destra. Dati i difficili rapporti di questi anni, è più credibile una convergenza al secondo turno". L'ex governatore Chiamparino ha suggerito un avvicinamento circoscrizione per circoscrizione. "E' ragionevole, per lavorare sui territori, a partire dalle periferie come Falchera, le Vallette, che nel 2016 premiarono la Appendino e solo due anni dopo, alle Europee, deluse dalla sindaca votarono Lega. Il punto di partenza è riconoscere che questi cinque anni della giunta non sono stati di buon governo. In eredità non è stato lasciato niente". Certo, una mano la potrebbero dare anche i vertici nazionali di Pd e M5s, che hanno lasciato Torino al suo destino mentre in Calabria lavorano a una candidatura unitaria. Eppure, come dice ancora Fassino, "è giusto che i vertici nazionali lavorino su intese larghe, ma ci sono specificità locali che non possono essere annullate. Torino e Roma, per ragioni evidenti, sono le città in cui è più difficile tessere un'alleanza al primo turno. Ciò detto, un eventuale appello di Letta e Conte per unire le forze al ballottaggio, sia che prevalga Lo Russo sia il candidato del M5s, credo possa fare solo bene".

Luca Roberto


NUOVI PREDELLINI

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

Il Riformista
27-MAG-2021
pagina 2-2 /
foglio 1 / 3

INTERVISTA A
PIERO FASSINO

«BASTA IPOCRISIE SENZA MIGRANTI L'EUROPA È SPACCIATA»

«Entro la fine del secolo ci saranno 60 milioni di abitanti in meno, all'Ue serve un contributo demografico. In Africa arriveranno a 4 miliardi, il loro destino non si risolve con le migrazioni. Dobbiamo costruirlo insieme. Il nostro è un futuro comune»

La sferzata di Draghi

«Se vogliamo stroncare il traffico di migranti bisogna gestire i flussi in modo regolare e trasparente. Ha fatto bene Draghi a usare parole molto nette con gli altri leader europei. Il Regolamento di Dublino va superato. Non è tempo di riflettere, ma di decidere»

Umberto De Giovannangeli

«Europa e Africa devono costruire insieme il loro futuro». È questo assunto che fa da filo conduttore dell'intervista a Piero Fassino, presidente della Commissione Esteri del Senato, il giorno dopo la conclusione del Consiglio Europeo di Bruxelles.

Le foto dei corpi senza vita dei tre bimbi su una spiaggia libica chiamano pesantemente in causa l'Europa. Al Consiglio Europeo di ieri (martedì per chi legge, *ndr*) il presidente del Consiglio Mario Draghi ha affermato: «Se l'Europa dorme, l'Italia andrà da sola».

Draghi ha giustamente posto l'Unione Europea davanti alle sue responsabilità. Sono anni che l'Italia pone, assieme alla Grecia e alla Spagna, cioè ai Paesi di primo ingresso, la necessità di una strategia europea nella gestione delle migrazioni. Risulta evidente a tutti ormai che il Regolamento di Dublino non è lo strumento adatto, anzi è anche iniquo perché fa carico ai Paesi di primo ingresso di occuparsi dei migranti assolvendo da questa responsabilità gli altri Paesi membri dell'Unione, quando sappiamo tutti che i flussi migratori non riguardano questo o quel Paese, ma l'intera Europa. Chi sbarca sulle coste italiane o spagnole o greche, vuole entrare in Europa. Tanto è vero che appena sbarcati, molti ti chiedono di andare in Germania, in Francia, in Svezia, a seconda dove pensano che vi siano più opportunità o dove ci sono comunità del loro Paese. Il problema è europeo. E l'Europa deve affrontarlo in modo serio.

In che modo, con quale visione e quali priorità?

Occorre affrontare il problema migratorio in tutta la sua articolazione. C'è un tema che riguarda i profughi che fuggono da guerre e situazioni drammatiche di persecuzione per i quali occorre attivare strumenti adeguati come i corridoi umanitari. Poi ci sono i migranti economici. Sono anni che da parte dell'Unione Europea e di molti capi di governo si usa una espressione ipocrita...

Vale a dire?

"Sì ai profughi, no ai migranti economici". Un'ipocrisia, perché i mi-



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

Il Riformista
27-MAG-2021
pagina 2-2 /
foglio 2 / 3

granti economici non solo ci sono, ma sono una necessità dell'Europa. A supporto di questo assunto vi sono incontestabili dati demografici, di cui nessuno mai tiene conto. L'Europa di qui alla fine del secolo, cioè nei prossimi 80 anni, avrà 60 milioni di abitanti in meno. L'Italia ne avrà da 6 a 7 milioni in meno. Quand'anche cambiassero i tassi di natalità, siccome non mandi a lavorare un neonato, prima che ipotetici tassi di natalità più alti possano incidere sul mercato del lavoro, siamo al 2050. La verità è che l'Europa ha bisogno di un "contributo demografico aggiuntivo" che può solo derivare da migrazioni. Anziché chiudere gli occhi, affrontiamo il problema nella regolarità e nella trasparenza. Il che vuol dire accordi bilaterali con i Paesi di origine e di transito, concordando le quantità e i profili che possono essere accolti in ogni Paese, in modo regolare, alla luce del sole, predisponendo anche le politiche di accoglienza e di integrazione necessarie. Si tratta di governare un fenomeno e non di chiudere gli occhi. E lì dentro ci sta anche la questione della "redistribuzione" di chi in ogni caso sbarca sulle coste in modo irregolare chiedendo asilo.

Ma se vogliamo stroncare il traffico di migranti, il modo più utile è gestire flussi in modo regolare e trasparente. Ha fatto bene Draghi a dire con forza che bisogna affrontare il tema, aggiungendo, rivolto agli altri leader europei, che se non lo farete voi, lo faremo noi, pur sapendo che farlo da soli è più difficile e complicato. Ma la frase molto netta di Draghi indica la volontà di affrontare il tema e col piglio giusto. La presidente della Commissione europea Von der Leyen ha avanzato la proposta di un nuovo Patto per l'immigrazione e per l'asilo. Si tratta di un punto di partenza. È ancora una proposta troppo timida che indica però la consapevolezza che bisogna andare oltre il Regolamento di Dublino. Solo che questo andare oltre è lento. Ancora ieri (martedì, *ndr*) molti Primi ministri hanno frenato, invocando altro tempo di riflessione. Ma le cose non accadono sulla base del tempo che decidiamo noi, ma sulla base del tempo reale. E siccome le migrazioni non sono sorte improvvisamente da qualche settimana, è tempo non di riflettere, ma di decidere. L'assenza di una strategia europea è tanto più evidente di fronte alle criticità. Basta pensare a ciò che è accaduto una settimana fa a Ceuta nel braccio di mare che separa il Marocco dalla Spagna. Oppure a ciò che è accaduto l'anno scorso nell'isola di Lesbo nell'Egeo. Il che, tra l'altro, mette in luce la strumentalità della destra italiana, che rappresenta il problema migratorio come se investisse solo il nostro Paese. I Paesi rivieraschi di primo ingresso sono tutti investiti dallo stesso problema. E dunque serve una politica europea.

È una forzatura dire che il futuro dell'Europa, e quindi dell'Italia, si gioca in Africa?

No, non è una forzatura. E anche qui parto dai dati demografici. In questo momento vivono in Africa 1 miliardo e 300 milioni di persone. Nel 2050 saranno due miliardi e mezzo. A fine secolo saranno 4 miliardi. Qualsiasi persona di buon senso capisce che il destino di 4 miliardi di persone non può essere risolto dalle migrazioni. Il vero tema strategico è come si mette in campo una politica per lo sviluppo dell'Africa. E l'Europa deve capire che questa è una sua priorità. In Africa c'è la Cina. Nell'Africa australe c'è l'India. Dell'Africa si occupa il Brasile, grazie alla comune lusofonia con Angola e Mozambico già colonie portoghesi. Non manca la presenza di nazioni europee: Francia e Gran Bretagna grazie a relazioni ereditate da un lungo periodo coloniale; La Germania in virtù della sua potenza economica; e anche l'Italia che, a una storica proiezione nel nord Africa, ha aggiunto negli ultimi anni una crescente presenza nell'Africa centrale e australe, facendo diventare l'Italia terzo Paese UE per investimenti. Benissimo. Ma ci vuole una strategia europea che persegua un approccio globale con quel Continente, superando l'approccio tradizionale che separa le politiche per il Nord Africa dalle politiche per l'Africa subsahariana, centrale e australe. Questo doppio binario non funziona più, e a dimostrarlo sono proprio i flussi migratori. A Lampedusa stanno arrivando migranti che partono dal Niger, dal Centrafrica, dal Gabon, attraversano il Sahara, raggiungono le coste libiche o tunisine e poi arrivano in Italia. Il Sahara non è più una barriera divisoria. Dobbiamo assumere che Europa, Mediterraneo e Africa sono un unico grande "macrocontinente verticale" chiamato a dare soluzioni comuni a problemi e interessi comuni. In realtà la precedente Commissione europea, guidata da Junker, aveva varato un "Africa plan" con una dotazione finanziaria, tuttavia modesta e soprattutto con una lentezza di applicazione che cozza con l'urgenza di interventi adeguati. La nuova Commissione deve rilanciare quel Piano espandendone la dimensione e onorando gli impegni che sono stati concordati nel vertice Unione Africana-Unione Europea promosso meritoriamente dalla Presidente della Commissione Von der Leyen all'inizio del suo mandato. Investire in Africa e sull'Africa, vuol dire investire su un continente giovane con il 50% della popolazione che ha meno di 30 anni e che chiede formazione. C'è la cruciale questione dell'empowerment femminile. C'è il tema del cambiamento climatico che in Africa significa lotta alla desertificazione e la dilapidazione di enormi risorse che devono diventare la base di uno sviluppo sostenibile. E c'è il tema di come si sostiene il *democratic institutions building* e si promuove stabilizzazione in un continente percorso da sanguinosi conflitti.

E guardando al Mediterraneo la situazione è particolarmente critica...

Si, guardando al Mediterraneo allargato, dallo Stretto di Hormuz sino allo Stretto di Gibilterra, è una sequenza di conflitti e di instabilità: la criticità dell'Iran, la fragilità dell'Irak, guerra civile in Siria e in Yemen, l'instabilità istituzionale del Libano, la critica situazione in Corno d'Africa. E poi la Libia e le gravi difficoltà in cui versa la Tunisia. Per non parlare del Sahel con il conflitto in Mali e la penetrazione jihadista. L'Europa deve avere una strategia per sedare i conflitti e volgerli a soluzioni politiche come si sta facendo, sotto impulso italiano, in Libia.

La politica dell'Italia sta muovendo nella direzione giusta?

C'è stata una virata, già con i governi Renzi, Gentiloni, Conte e adesso ancor più forte con il governo Draghi. Su decisione del Ministro Di Maio l'Italia ha lanciato, nel novembre scorso, un "Partenariato per l'Africa" con l'ambizione di sviluppare una politica per l'intero continente, dalla Libia al Sudafrica. L'Africa e il Mediterraneo sono alle porte di casa e l'Europa deve creare le condizioni per costruire insieme il futuro. Le parole di Draghi al Consiglio europeo sono una frustata sulle migrazioni, ma come vede dalle migrazioni, tirando il filo, vai a una cosa molto più grande. L'Europa deve avere una strategia per il destino di 4 miliardi di persone e costruirlo insieme a loro. Perché il futuro è comune.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

IL MATTINO

16-MAG-2021
pagina 7 /
foglio 1

Intervista Piero Fassino

«Tregua necessaria ma non sufficiente serve una pace durevole fra i due Stati»

L'ITALIA PUÒ LAVORARE PER UN'INTESA STABILE IN MEDIO ORIENTE LA CRISI NON VA PIEGATA A RAGIONI DI POLITICA INTERNA

Generoso Picone

«La priorità assoluta in questo momento è spezzare la spirale di violenza», dice Piero Fassino, davanti alle immagini che arrivano da Gaza e Tel Aviv. «Ma questo è il primo, urgente e necessario passo, che da solo potrebbe non essere sufficiente a evitare nuove crisi e nuovi conflitti. Troppe volte, spento il fuoco, abbiamo dovuto constatare quanto si fosse ulteriormente allargato il solco di odio e di rancore tra israeliani e palestinesi. È indispensabile affrontare la questione di fondo: creare le condizioni stabili e durature per ritornare a un negoziato che consenta a Israele e Stato Palestinese di vivere l'uno accanto all'altro nella pace e nella sicurezza».

Fassino, lei oggi è il presidente Pd della commissione Esteri della Camera dei deputati. Segue le dinamiche dei conflitti mediorientali da quasi mezzo secolo. Le sembra praticabile una strategia che intrecci i due tempi?

«Mi pare assolutamente indispensabile. Joe Biden ha annunciato l'arrivo in Medio Oriente di un suo inviato, mentre Russia e Unione Europea hanno dato la loro disponibilità a una immediata convocazione del Quartetto costituito da Stati Uniti, Russia, Europa e Nazioni Unite. Mi auguro che anche altri Paesi della regione, come l'Egitto, svolgano un ruolo di mediazione e che si attivino anche le Nazioni arabe che hanno sottoscritto con Israele gli Accordi di Abramo. Per ora vedo la volontà della comunità internazionale di fermare la spirale delle armi: è l'obiettivo urgente di queste ore. Se lo si ottiene, si deve mettere subito in campo una iniziativa per riaprire il percorso negoziale tra le parti in conflitto».

Ma non la impressiona la qualità dello scontro che si sta delineando, con una escalation che rischia di andare alla guerra totale?

«Queste sono giornate cariche di significato simbolico: il 14 maggio è l'anniversario della costituzione dello Stato d'Israele e il 15 i palestinesi celebrano la Nakba, il disastro dell'esodo dalle loro terre. Ciò spiega quale atmosfera abbia condotto alla radicalizzazione dello scontro, con la mobilitazione delle parti più estreme degli schieramenti. Il lancio dei razzi sulla popolazione inerme israeliana ha causato una dura reazione israeliana in cui evidentemente pesa lo squilibrio delle forze militari in campo. Occorre fermare questa spirale, spegnere l'incendio e mettersi al lavoro per riannodare i fili di una trattativa di pace».

A partire da quale principio?

«Dal riconoscimento reciproco che su quella terra coesistono due diritti ugualmente legittimi: Israele ha diritto di esistere, sicuro e riconosciuto dai suoi vicini; i palestinesi hanno diritto ad un proprio Stato. È il principio su cui sono fondati gli accordi del 1993 tra Rabin e Arafat che indicavano la soluzione nella coesistenza dei due Stati, d'Israele e di Palestina».

Ma a 28 anni di distanza si tratta di un'intesa che conserva ancora un valore?

«Certo. Il problema è che questi 28 anni sono trascorsi senza attuare quegli accordi, con un processo sfibrato da continui rallentamenti, ostacoli, ripensamenti. E dentro un percorso di pace che perdeva credibilità è cresciuta la radicalizzazione delle posizioni. Ora è indispensabile riprendere il filo iniziale e ripartire dal percorso disegnato: occorre farlo presto con una iniziativa politica internazionale forte che riporti al tavolo le due parti, per giungere a un accordo che soddisfi le loro aspirazioni e i loro diritti».

Lei si affida all'iniziativa del Quartetto. L'Italia potrebbe svolgere un ruolo?

«L'Italia ha il vantaggio di essere storicamente un Paese che dialoga con Israele e Palestina. Può, dunque, sostenere con convinzione le iniziative internazionali e concorrervi con credibilità».

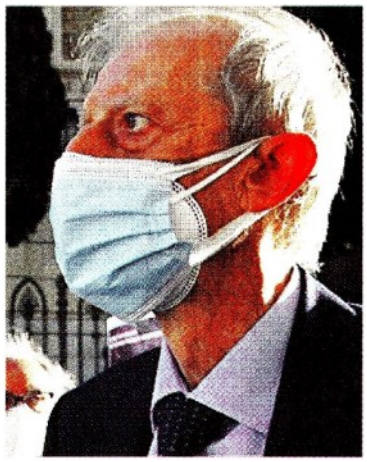
Anche dopo la manifestazione al Portico d'Ottavia dove i rappresentati di tutte le forze politiche hanno solidarizzato con Israele?

«Guardi, in Italia abbiamo il vizio di piegare anche le vicende internazionali alle motivazioni del dibattito politico interno. A Roma si è svolta una manifestazione di solidarietà con il popolo d'Israele nelle ore in cui centinaia di razzi cadevano sulle case degli israeliani. Al Portico d'Ottavia il segretario del Pd, Enrico Letta, si è chiaramente espresso per fermare il ricorso alle armi e riattivare un percorso di pace finalizzato alla coesistenza pacifica tra due Stati. Questo è importante e tanto rimane. Le polemiche mi paiono del tutto prive di senso».

Dovesse esserci una manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese?

«Sulla base delle parole d'ordine della manifestazione ognuno deciderà se aderirvi o meno. E sarebbe dirimente una chiara condanna di ogni forma di terrorismo, a partire da quello praticato da Hamas e Jihad».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

Avvenire
28-APR-2021
pagina 1-13
foglio 1 / 2

SPINTA ALLA INTEGRAZIONE

Fassino: adesso la Ue accolga i Balcani

Geronico a pagina 13



«Balcani, l'Ue deve accelerare»

Fassino: il processo di integrazione di questi Paesi è una priorità. L'Italia capofila dell'allargamento «Più Bruxelles tarda più si aprono nuovi spazi a Cina, Russia e Turchia: i vaccini sono l'esempio»

I Balcani, una priorità nell'agenda dell'integrazione europea, come affermato dalla Conferenza interparlamentare organizzata lunedì alla Commissione Esteri della Camera.
Al dibattito on-line sono intervenuti 19 presidenti di Commissione Esteri. Oltre a Serbia, Kosovo, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Macedonia del Nord e Albania, vi erano i rappresentanti di altri 12 Paesi: Austria, Croazia, Francia, Grecia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ucraina e del Regno Unito che, sia pure fuori dall'Ue, fa parte del Processo di Berlino (iniziativa diplomatica per l'allargamento dell'Ue ai Balcani). Sono intervenuti pure il commissario Ue all'allargamento Oliver Varhelyi e il rappresentante dell'Ue per Serbia e Kosovo, Miroslav Lajcak. Un segno tangibile di come l'integrazione dei Balcani riscontri un ampio interesse. La Conferenza ha raccolto un lavoro di studio e contatti avviato dalla Commissione Esteri lo scorso settembre.
«I giovani dei Balcani nati dopo gli accordi di Dayton si sentono già europei. L'Italia, per gli evidenti legami storici ed economici, vuole essere Paese leader in questo processo di integrazione», ha affermato Fassino (*L.Ger.*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Il presidente della Commissione Esteri: «I 28 miliardi di aiuti dall'Unione per la pandemia portino questi Paesi a condividere gli obiettivi del Recovery plan E siano coinvolti nella Conferenza sul futuro dell'Europa»

LUCA **GERONICO**

Per i Balcani, a 23 anni dalla pace di Dayton, non c'è tempo da perdere. «Rimandare ancora, farebbe perdere credibilità», afferma deciso Piero Fassino. Il «progetto» per il presidente della Commissione Esteri della Camera è l'integrazione dei Balcani nell'Ue. La vittoria di Rama domenica in Albania premia un programma di «avvicinamento agli standard europei». Ma, evidentemente, non basta.

On. Fassino, il nodo maggiore dell'integrazione pare quello della Serbia: lunedì l'Alto rappresentante Ue Borrell ha chiesto al premier serbo Vocic riforme più veloci. Dopo la Conferenza interparlamentare, quali le urgenze nel processo di integrazione?

Bruxelles deve accelerare: dopo la pace di Dayton si indicò alle nazioni sorte dalla ex Jugoslavia l'ingresso nelle istituzioni euro-atlantiche come mezzo per perseguire sicurezza e stabilità. Una scelta consolidata nel 2003 a Salonicco dal Consiglio europeo che varò la strategia di allargamento ai Balcani occidentali. Diciotto anni dopo Salonicco, in due Paesi i negoziati sono in corso, in due devono iniziare e per Bosnia e Kosovo la prospettiva è ancora più lunga: ora è chiaro che il tempo sta consumando la credibilità del processo. Ai Paesi balcanici, d'altra parte, la Ue chiede di accelerare le riforme su tutela delle minoranze, Stato di diritto, lotta alla corruzione, libertà dei media e indipendenza della magistratura, cioè le basi di una società democratica. L'Albania lo sta facendo, il Montenegro per dichiarazione della Commissione in buona parte lo ha fatto, in Serbia e Macedonia siamo ancora a uno stadio di negoziati iniziale.

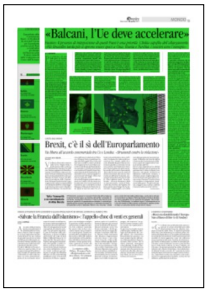
Si parla di un "non paper" franco-tedesco per un riconoscimento tra Serbia e Kosovo entro il 2022. È realistico?

Non conosco questo paper. So che il realismo impone a Belgrado di prendere atto che il Kosovo indipendente esiste, senza appellarsi a risoluzioni Onu del 1994. E viceversa il realismo impone al Kosovo di dare garanzie alla minoranza serba che vive nel nord della regione: riconoscimento dell'indipendenza del Kossovo in cambio di garanzie per la minoranza serba, questo è il terreno dell'accordo a cui si sta cercando di arrivare con la iniziativa del mediatore Ue, Miroslav Lajcak. Se non si supera questo contenzioso l'Ue, ammonita dalla negativa esperienza di Cipro, avrà molte difficoltà ad aprire le sue porte a entrambi.

Si potrebbe obiettare che la pandemia suggerisce di allungare i tempi dell'integrazione. Eppure un anno fa la Dichiarazione di Zagabria l'Ue ha messo sul piatto un pacchetto di 3,3 miliardi di euro per aiutare i Balcani dal Covid...

E non solo: vi è un pacchetto di 25 miliardi per la ripresa economica che aggiunti ai 3.3 fanno sforzo dell'Ue per 28 miliardi. Ma ritorno alla questione iniziale: il decorrere del tempo consuma la credibilità dell'in-





3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Avvenire
28-APR-2021
pagina 1-13
foglio 2 / 2

tegrazione. Già oggi ci sono altri attori nei Balcani: la Cina, la Russia, la Turchia, gli Emirati Arabi. Più l'Unione Europea tarda a includere e integrare, più i Balcani saranno "prateria" per l'iniziativa di altri. Lentezze e reticenze di Bruxelles aumentano la tentazione a guardare altrove. Sta già accadendo sui vaccini: la Serbia se li è procurati dai cinesi e dai russi. Ma se la Ue vuole avere una strategia sui vaccini deve includervi anche i Balcani adesso, prima che si completi il processo di integrazione. E così i 25 miliardi per lo sviluppo devono essere lo strumento per una relazione dei Balcani con i grandi assi del Recovery plan: economia verde, digitalizzazione, ricerca. E ancora: la proposta dell'Ue di un nuovo patto sulla migrazione non può non coinvolgere anche i Paesi dei Balcani. Così come li si deve coinvolgere nella Conferenza sul futuro dell'Europa che decollerà il 9 maggio.

Questa la prospettiva ma non rischiamo di proiettare su Bruxelles antiche rivalità storiche e politiche?

Nei giorni scorsi è circolato un altro "non paper" - peraltro non rivendicato da nessuno - che ipotizza nei Balcani un nuovo assetto su tre Stati: grande Albania, grande Croazia, grande Serbia spartendo tra i tre i territori di Bosnia, Macedonia e Kossovo. Era il disegno di Milosevic e di Tudjman, fondato sul principio della omogeneità etnica. Un criterio sulla base del quale oggi non un solo Paese dell'Europa orientale - ovunque caratterizzati dalla presenza di minoranze - rimarrebbe con gli attuali confini, aprendo la strada a un'infinità di conflitti. Una follia pura! L'integrazione è la risposta a questo rischio perché se integro, riduco il conflitto. Per secoli ogni popolo balcanico ha pensato il suo futuro contro il vicino. L'integrazione capovolge questo approccio e li spinge a pensare il futuro insieme. Ma rinviare oltre l'integrazione può essere solo foriero di nostalgie di conflitti e pulsioni nazionalistiche che già tante tragedie hanno causato nei Balcani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL MATTINO
06-MAR-2021
pagina 11
foglio 1 / 2

Intervista/1 Piero Fassino

«Il partito ha bisogno di un cambio di passo»

▶«Dal segretario un segnale forte: in un momento così difficile il Pd deve occuparsi di ciò che succede fuori dalle sue stanze»

LE SFIDE SONO DUE: REALIZZARE LE RIFORME INSIEME CON DRAGHI E RICOSTRUIRE L'INTERO CAMPO PROGRESSISTA

Generoso Picone

Piero Fassino, nei tanti webinar che sta tenendo per presentare il suo libro «Dalla rivoluzione alla democrazia» dedicato ai cent'anni del Pci e pubblicato da Donzelli, evoca spesso l'immagine di un partito «che respira con la società e abbia un rapporto di osmosi con i cittadini». Questo per lui era il Pci e questo oggi – sottolinea il parlamentare dei democrat e ultimo segretario dei Ds – dovrebbe essere il Pd. «Guardi, non c'è alcuna nostalgia. Viviamo in un mondo tutto diverso. Ma nel momento in cui il Paese vive la crisi più difficile dal dopoguerra, con un'inquietudine e un'angoscia che hanno cambiato radicalmente la vita di tutti, un partito deve occuparsi prima di tutto di quello che accade fuori dalle sue stanze. C'è un'Italia che aspetta ciò e sono convinto che Nicola Zingaretti parlasse di questo quando ha voluto dare un segnale forte richiamando tutti alle proprie responsabilità e ponendo fine a un dibattito lacerante e autoreferenziale che stava logorando il Pd e la sua credibilità. È l'obiettivo a cui dobbiamo dedicare ogni nostra energia. Per farlo occorre necessariamente un cambio di passo».

Fassino, lei interpreta così l'annuncio di dimissioni di Zingaretti utilizzando parole forti invitando addirittura a vergognarsi.

«Guardi, sono stato sette anni segretario di partito e comprendo la sofferenza di chi, spendendo ogni sua energia, non si sente riconosciuto. Conosco Zingaretti, è uno dei giovani della "nidiata" che lanciai da segretario Ds. Gli sono vicino e sono convinto che non abbia voluto offendere nessuno, ma che la sua intenzione sia di pretendere un cambio di passo da un Pd che ha di fronte a due sfide».

Quali?

«La prima è il successo del governo di Mario Draghi. Nel suo discorso alle Camere ci sono le nostre idee e le riforme che da tempo il Pd chiede e ai cui contenuti deve concorrere rendendo visibile e riconoscibile il nostro contributo. La seconda sfida riguarda la prospettiva politica: il governo Draghi non è una parentesi, ma il terreno di una ristrutturazione del sistema politico con una netta separazione tra un prima e un dopo, equilibri e alleanze stanno già cambiando il profilo di centrosinistra e centrodestra. Il Pd è chiamato a impegnarsi nella costruzione di un nuovo campo progressista, partendo dal rafforzamento dall'intesa con M5S e Leu, ma non chiudendosi in essa, perché abbiamo bisogno di coinvolgere i tanti mondi della società con una proposta innovatrice e riformista in grado di conquistare larghe adesioni e consensi nella società».

Un itinerario che il Pd rischia di intraprendere però senza aver sanato vizi di origine.

«Come uomo politico che ha lavorato per far nascere il Pd, direi che il partito di oggi non è ancora quello che avevamo immaginato. Utilizzerei una metafora: senza due persone che decidono di volerne generare una terza, nessuna creatura può nascere. Se nei primi tempi questo nuovo nato continua ad appoggiarsi sui genitori, matura poi il bisogno di emanciparsi, di costruirsi un proprio profilo identitario. Così è per il Pd, nato da un atto di generazione di Ds e Margherita, ma che via via deve assumere il profilo proprio di forza riformista. In parte c'è riuscito, in parte non ancora».

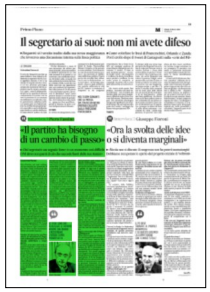
Massimo Cacciari sostiene di no e basta.

«Non possiamo ignorare che nato nel 2007, il Pd dal 2008 al 2015 ha fatto i conti con una crisi economica devastante e quando pensavamo di esserne usciti è arrivata la pandemia. E questo ha fortemente condizionato lo sviluppo del Pd: non voglio giustificare niente, ma non si può ignorare che negli ultimi 15 anni tutta la sinistra europea ha conosciuto difficoltà e riduzione di consensi. Una crisi che non ha investito solo il Pd».

Oggi la preoccupa che il Pd possa deflagrare?

«Sono preoccupato per l'Italia. Il Pd è una forza determinante per il destino del Paese, nessuna altra forza politica può svolgere il ruolo e il compito che spettano al Pd. Il governo Draghi per farcela ha bisogno del Pd. È un'enorme responsabilità di cui bisogna essere consapevoli. Per questa ragione io mi auguro che il gesto di Zingaretti produca un sussulto di consapevolezza. Il Pd ha bisogno di identificarsi con una società in difficoltà, di interpretare le sue nuove pressanti domande, di ricostruire una presenza sui territori, riqualificando il suo impegno e radicandosi in ogni articolazione sociale. È questo il cambio di passo che l'Italia ci chiede di compiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il segretario ai suoi: non mi avete difeso

3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

CORRIERE DEL TRENTINO

05-MAR-2021
pagina 5
foglio 1 / 2

«Pd, dibattito autoreferenziale Non è tempo di congressi Con Draghi cambierà tutto»

Fassino e il libro sul Pci: «I valori e l'esempio di partito sono vivi»

L'intervista

di **Simone Casalini**

In Trentino Nel 1989 e 1990 fui mandato a Trento per sanare una crisi profonda che si era aperta sulla fine del Pci. Feci tanti viaggi

TRENTO Piero Fassino, dirigente di lungo corso della sinistra italiana e presidente della Commissione Esteri della Camera, incrocia la densa storia del Partito comunista italiano con i fatti di cronaca. L'elogio di Longo si confonde con la crisi del Pd aperta dalle dimissioni del segretario Zingaretti, la rilettura in filigrana del passaggio dalla strategia rivoluzionaria a quella democratica del Pci con le sfide poste dal governo Draghi al sistema politico nel suo insieme. Oggi, nella piazza virtuale del Pd del Trentino (pagina Facebook, ore 18) presenterà il suo libro «Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano 1921-1991» (Donzelli, 19 euro).

Fassino, l'attualità incombe. Il segretario del Pd Zingaretti è stato criticato per la gestione della crisi del governo Conte. E ora si dimette. Lei con chi sta?

«Credo che la linea seguita da Zingaretti nella crisi del governo Conte sia stata obbligata. Se il Pd non avesse difeso con chiarezza Conte non sarebbe nato il governo Draghi perché una nostra presa di distanza da Conte sarebbe stata vissuta dal M5s come un diniego dell'esperienza comune. Saremmo andati ad elezioni anticipate. Quando si è dimostrato che la via del Conte ter non era più praticabile abbiamo accolto l'appello di Mattarella».

Nel partito e anche nei territori, a partire dal governatore emiliano Bonaccini e dai sindaci di alcune città del centro e del nord, diversi hanno chiesto un congresso. Tanto che è emersa anche un'ipotesi di candidatura alternativa alla guida del partito proprio nella figura di Bonaccini.

«Penso che la vita di un partito sia caratterizzata da un confronto di idee e non mi spaventa. Non credo nemmeno che l'intenzione di Bonaccini come di altri sia quella di destabilizzare il partito. Ma in questo momento la priorità è il sostegno al governo Draghi e la riorganizzazione del campo progressista perché questa nuova fase implica una ristrutturazione del sistema politico. Il dibattito nel Pd di questi giorni è apparso autoreferenziale. Il gesto di Zingaretti, con cui non ho ancora parlato, credo serva a responsabilizzare tutti i dirigenti».

Dunque, boccia l'idea di un congresso adesso?

«Celebrare un congresso in pieno Covid-19 mi pare oggettivamente complicato».

Un passo indietro: il governo Draghi è davvero una ripartenza o un esautoramento del sistema politico?

«Alla fine del governo Draghi non torneremo al punto di partenza perché, come dicevo, implica una ristrutturazione del sistema politico. Si apre una fase riformista e costituente, come ha segnalato anche Giorgio Tonini. Il centrosinistra e il centrodestra non saranno più quelli di prima e il Pd ha il compito, con Leu e M5s, di riorganizzare il campo progressista. Lavorare per il successo del governo Draghi è, inoltre, nell'interesse del Pd perché il suo programma, a partire dall'europeismo, coincide con le nostre idee. Quando Mattarella ha avviato questo percorso si è richiamato al valore primario dell'interesse generale. È un valore espresso dal Pci come dai grandi attori politici della Prima repubblica, un punto di contatto con quella storia».

Fassino, lei quando si è iscritto al Pci?

«Nel 1968, all'indomani della condanna da parte del Pci dell'invasione sovietica in


Provincia, Fratelli d'Italia alza la posta

«Pd, dibattito autoreferenziale Non è tempo di congressi Con Draghi cambierà tutto»

3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

CORRIERE DEL TRENTINO
05-MAR-2021
pagina 5
foglio 2 / 2

Cecoslovacchia. Ho condiviso e apprezzato quel gesto tanto che il segretario Longo andò a Praga per sostenere Dubcek. Mi sono iscritto alla 31esima sezione di Torino intitolata a Gaspare Pajetta, fratello di Gian Carlo, che morì da partigiano ucciso dai tedeschi».

Rimarca il ruolo di Luigi Longo che spesso è una figura lasciata in secondo piano rispetto ad altri leader storici.

«Longo non aveva il carisma di Togliatti o Berlinguer. Non era un oratore brillante, anzi il suo eloquio era piuttosto noioso. Ma era un uomo di grande intelligenza politica e nella storia del Pci si ritrova in tutti i passaggi più delicati, senza considerare che fu uno dei capi della Resistenza. Quando Togliatti muore pubblica il memoriale di Yalta. Nel '68 si schiera con la Cecoslovacchia contro l'Urss, mentre nel '56 il partito non ebbe lo stesso coraggio di fronte all'invasione dell'Ungheria. E sempre nel '68 apre alla contestazione studentesca».

Qual è il suo «segretario»?

«Sentimentalmente e politicamente sono legatissimo a Berlinguer, sono uno dei suoi ragazzi. E poi Achille Occhetto che ebbe il merito di superare la storia del Pci».

Però tardivamente, scrive.

«Sì tardivamente, è l'esito della teoria di Berlinguer che auspicava una "terza via", quella di un comunismo democratico. E la sua critica sferzante all'Unione sovietica, il discorso che fece a Mosca nel 1977 di fronte a dirigenti sconcertati all'idea della democrazia come valore universale fondamentale, erano mossi dall'idea di stimolare un processo riformista. Ci provò Gorbaciov dimostrando che il Pcus era irriformabile».

Anche in Trentino ci fu un contraccolpo...

«Sì e me ne occupai io che fu spedito a Trento tra il 1989 e il 1990 a ricucire una crisi profonda. Feci davvero tanto viaggi verso il Trentino».

E se nel 1948 avesse vinto il Pci?

(ride) «Non lo so, la storia non si fa con i se. Però sulla base degli accordi tra potenze alleate l'Italia apparteneva alla sfera di influenza delle potenze occidentali. La lucidità di Togliatti ne avrebbe tenuto conto così come accaduto con la svolta di Salerno o con lo stop ai tentativi insurrezionali dopo l'attentato da lui subito».

Dal Pci al Pds, poi i Ds e ora il Pd. Qual è l'eredità?

«Il Pci era un grande partito di massa, anzi mise a punto la forma più compiuta poi mutuata da Dc e Psi. Con una base associativa di due milioni di militanti e «una sezione al fianco di ogni campanile» come recitava uno slogan dell'epoca. Un partito con un sistema collaterale e di organizzazioni sociali che gli consentivano un rapporto di osmosi con la società, una grande scuola di formazione (il mito delle Frattocchie) e un editore importante (Editori riuniti). Aveva un obiettivo: rendere i cittadini protagonisti attivi nello Stato. Ora questo modello si è interrotto con la fine della Prima repubblica ma i partiti azienda, digitali e populisti che si sono susseguiti hanno reso il cittadino solo un destinatario passivo di messaggi. Un partito deve respirare con la società, certamente con le forme e i linguaggi contemporanei. Questo è un primo lascito. E poi direi i valori di giustizia sociale, uguaglianza, parità di genere che il Pd deve rappresentare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● Piero Fassino (Avigliana, 1949) è stato segretario dei Ds, ministro di Grazia e Giustizia e del Commercio con l'estero e sindaco di Torino. Attualmente è presidente della Commissione Esteri della Camera.

● Questo pomeriggio, sul profilo Facebook del Pd del Trentino (ore 18), presenterà il libro «Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano 1921-1991 (Donzelli). Introduce l'incontro Giorgio Tonini, consigliere provinciale del Pd. Con Fassino dialogherà Simone Casalini, caporedattore del *Corriere del Trentino*.

3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL DUBBIO
05-MAR-2021
pagina 10-10
foglio 1 / 2

PIERO FASSINO
DEPUTATO
Partito democratico

DALLA RIVOLUZIONE ALLA DEMOCRAZIA. IL CAMMINO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO 1921-1991 (DONZELLI EDITORE)

«Il mio Pci non c'è più ma i suoi valori politici servono anche a Draghi»

L'INTERESSE GENERALE

«I PRINCIPI DI LIBERTÀ, GIUSTIZIA SOCIALE, UGUAGLIANZA, SOLIDARIETÀ, DIGNITÀ UMANA, PARITÀ DI GENERE, MANTENGONO INTATTA LA LORO ATTUALITÀ. COME LA RISCOPERTA DEL "PRIMATO DELL'INTERESSE GENERALE" CHE ISPIRAVA L'AZIONE DI ENRICO BERLINGUER. E ALLA QUALE SI È APPELLATO SERGIO MATTARELLA QUANDO HA NOMINATO PREMIER MARIO DRAGHI»

ORLANDO TRINCHI

«Percorrendo la storia del Pci, ritroviamo la storia di un secolo con le sue tragedie e le sue conquiste. E ritroviamo la storia italiana del Novecento con i suoi successi e le sue conquiste».

A cento anni dalla nascita del Partito comunista italiano, Piero Fassino, protagonista del percorso politico del Pci prima, del Pds e del Pd poi, ricostruisce nel suo nuovo saggio, *Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano 1921-1991* (Donzelli editore), le tappe più significative di una storia lunga e preziosa, fedele ai propri valori fondativi ma parimenti aperta ai cambiamenti determinati dall'evoluzione del contesto storico e sociale.

Si potrebbe affermare che in Italia, dopo la fine della Prima guerra mondiale, sussistessero le condizioni per un vero e proprio salto rivoluzionario?

Sull'onda della Rivoluzione di Ottobre, in tutta Europa, all'indomani della Prima guerra mondiale, i movimenti socialisti assunsero come parola d'ordine "Fare come in Russia". Tentativi rivoluzionari - repressi e sconfitti - si ebbero in Germania, Austria, Ungheria. In Italia si sviluppò un forte ciclo di lotte - il cosiddetto biennio rosso - e nelle elezioni del 1919 il PSI si affermò come il primo partito con il 32 % dei voti. Tutto questo portò i dirigenti socialisti a pensare che fossero mature le condizioni per un salto rivoluzionario. Ma, in realtà, il PSI evocava la rivoluzione senza fare nulla per prepararla. Proprio per questo si giunse alla scissione di Livorno e alla nascita del PCI, un partito che nasce per fare la rivoluzione. Rivoluzione che tuttavia non farà, in quanto mancavano le condizioni, mentre invece il fascismo era alle porte: diciotto mesi dopo Livorno, Mussolini organizzò la marcia su Roma e prese il potere.

Nel 1924, sulle colonne di «Ordine Nuovo», Gramsci ammise: «fummo senza volerlo un aspetto della dissoluzione generale»: quali potrebbero essere le responsabilità e le contraddizioni delle sinistre italiane – principalmente Pcd'I e Psi – all'indomani dell'avvento del fascismo?

Non si comprese che non c'era in realtà alcuna condizione rivoluzionaria e si sottovalutò il movimento fascista, di cui si denunciava il carattere violento ma senza considerare come intorno a Mussolini si stesse organizzando un blocco reazionario in grado di raccogliere ampio consenso nel Paese.

Lei scrive: «Quel che ogni ricostruzione storica riconosce è il ruolo centrale dei comunisti». Quali sono le caratteristiche che contraddistinguono l'azione e l'organizzazione comunista durante la Resistenza e nel futuro percorso costituzionale?

Il Partito Comunista fu l'unico dei partiti antifascisti che durante il ventennio scelse di mantenere un'organizzazione clandestina nel Paese. Quando nel'45 si fece il bilancio delle misure repressive imposte dalla dittatura si vide che l'80% dei condannati al carcere e al confino erano comunisti. Così nella Resistenza le Brigate Garibaldi, promosse dai comunisti, costituirono oltre il 50% delle formazioni partigiane. Ancora: i comunisti furono determinanti nel referendum per la Repubblica e contribuirono a scrivere la Costituzione, promulgata con la firma di Umberto Terraccini accanto a quelle di De Nicola e De Gasperi. E in ogni passaggio della vita della Repubblica i comunisti sono stati protagonisti, come quando di fronte allo stragismo nero e al terrorismo rosso il PCI si schierò, senza se e senza ma, a difesa dello Stato e della democrazia.

La "svolta di Salerno" e il "partito nuovo" di Togliatti, il "compromesso storico" promosso da Enrico Berlinguer nel '76, il discorso della Bolo-



3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL DUBBIO
05-MAR-2021
pagina 10-10
foglio 2 / 2

gnina di Achille Occhetto: in che modo momenti di significativo e travagliato cambio di passo hanno ridefinito l'identità comunista e quale lezione se ne può trarre ancora oggi?

I passaggi che ha richiamato sono i momenti salienti di un cammino che ha visto il PCI assumere la democrazia come il valore fondativo della sua identità fino alla dichiarazione di Berlinguer sulla democrazia come valore imprescindibile per qualsiasi azione di trasformazione sociale. Un cammino - per essere oggettivi - che ha conosciuto anche momenti contraddittori, come nel '56 la mancata condanna dell'invasione sovietica dell'Ungheria. Ma proprio quell'errore accelerò poi la decisione del PCI di intraprendere una strada del tutto diversa e autonoma da Mosca.

L'attuale governo di Mario Draghi si connota, decisamente, come europeista e atlantista. Cosa significò per il Pci – e, più in generale, per le sinistre – la nascita della NATO nel 1949?

La NATO nacque nel pieno della guerra fredda, che contrappose l'Occidente al campo sovietico. E questo spiega perché il PCI la avversò come espressione di invadenza americana in Europa. Un giudizio che, con il tramonto della guerra fredda e l'affermarsi della coesistenza pacifica tra USA e URSS, si attenuò gradualmente fino alla decisione di Berlinguer negli anni '70 di superare ogni pregiudizio e di riconoscere la NATO come un'alleanza a difesa della democrazia.

Lei è stato dirigente del Pci e fra i fondatori del Pd, partito attualmente parte della maggioranza del governo Draghi. Pur in presenza di un contesto nazionale e internazionale profondamente mutato, quali valori, retaggio del percorso e della cultura comunista, risultano ancora oggi validi e irrinunciabili?

I valori che il PCI ha rappresentato per decenni - libertà, giustizia sociale, uguaglianza, solidarietà, dignità umana, parità di genere - mantengono intatta la loro attualità. Cambiano le forme con cui li si rappresenta in rapporto all'evoluzione della società, ma i valori attraversano il tempo. Così come il valore della democrazia, che non va considerata acquisita una volta per sempre, come è evidente se si pensa a come oggi sia insidiata non solo dalle dittature, ma anche dalle "democrazie illiberali" di cui si ha manifestazione in molte nazioni, anche europee. E ancora: il modo di costruire il rapporto tra cittadini e politica che ebbe nel PCI - come anche nella DC - la forma del partito di massa, fondato sulla partecipazione attiva dei cittadini e su un forte radicamento sociale e territoriale. Infine, la riscoperta del "primato dell'interesse generale", valore che ispirava l'azione di ogni partito che sapeva di dover sempre trovare un punto di compatibilità tra gli interessi di cui era portatore e l'interesse generale del Paese. È il valore a cui, dopo anni di offuscamento, si è appellato nelle scorse settimane il Presidente Mattarella nel richiedere ai partiti un atto di responsabilità a sostegno del governo Draghi.

3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL FOGLIO
inserto

23-FEB-2021
pagina 1
foglio 1

Parla Fassino

"A Torino e Roma, il Pd e il M5s non possono essere alleati al primo turno"

Roma. "Mario Draghi non è una parentesi, terminata la quale si torna al sistema politico precedente", dice al Foglio Piero Fassino. "Questo periodo è analogo a ciò che accadde con il governo Ciampi: nato al culmine della crisi dei partiti della Prima Repubblica, quando la sua esperienza terminò, il sistema politico era radicalmente cambiato. Si è aperta una fase nuova che obbliga la politica a riorganizzarsi. In parte è già avvenuto: centrosinistra e centrodestra non sono più quelli di qualche settimana fa. Il centrodestra si è disarticolato, con Fratelli d'Italia all'opposizione, mentre Forza Italia e Lega sono al governo. Nel centrosinistra, Italia viva è fuoriuscita alla ricerca di una collocazione più centrista. Il M5s stelle vive un travaglio che sta portando un pezzo dei suoi parlamentari all'opposizione. Tutto nel giro di pochi giorni". Insomma "la fase del governo Draghi sarà anche un tempo in cui ogni partito dovrà riorganizzare collocazione politica, strategie, alleanze e proposta politica. E il Pd deve promuovere la riorganizzazione del campo progressista, partendo dal rapporto che abbiamo costruito in questo anno e mezzo di governo con i Cinque stelle - quantomeno con la maggioranza di loro - e Leu. Un'alleanza che non va considerata come un recinto chiuso e autosufficiente, ma l'avvio della costruzione di un campo progressista più ampio, che aggreghi settori della società italiana interessati a partecipare a un progetto riformista e di forte innovazione politica. Lo spazio c'è, anche perché con la formazione del governo Draghi siamo al tramonto del populismo. Vale per Cinque stelle, da cui si allontanano quei parlamentari che hanno scelto di mantenere un profilo più antagonistico. Vale anche per la Lega, che ha scelto un riposizionamento di fronte all'isolamento procurato dalla strategia del Papeete. Se non sembrasse irriverente, direi che potrebbe essere la 'svolta di Salerno' della Lega".

Insomma, Fassino, come voi avete sostenuto Badoglio, Salvini oggi sostiene Draghi ? "Detto che Draghi non è Badoglio, l'analogia può starci. Vedremo se è solo una mossa opportunistica o un cambiamento vero. Comunque è un fatto che la Lega accetti oggi quel che rifiutava ieri". Dunque, dice Fassino, "l'alleanza con i Cinque stelle e Leu è un punto di partenza, non di arrivo". Ma a Torino e Roma che cosa farete, vi alleerete? "Premesso che devono essere i dirigenti locali a decidere sulle candidature, come è sempre stato, allo stato attuale dei fatti mi pare difficile che a Roma e a Torino ci possa essere un candidato unico sostenuto al primo turno da noi, i Cinque stelle e Leu. Mi pare più realistico lavorare per una convergenza al secondo turno, sviluppando ognuno una campagna elettorale che non sia di conflitto, ma di pura competizione, convergendo sul candidato che andrà al ballottaggio e sapendo che l'avversario è il centrodestra, non tra di noi". Serve un congresso? "Guardi, di congressi ne ho fatti tanti nella mia vita. Sono importanti, ma non taumaturgici. Quando il Covid-19 ce lo consentirà, lo faremo. La priorità ora è uscire da questa drammatica pandemia e far ripartire il paese. Direi però di non guardare ogni volta al congresso come al giudizio di Odino. I congressi fanno parte della fisiologia democratica di un partito, non sono un evento eccezionale da vivere in modo traumatico". Questa maggioranza così larga sarà un problema? "L'autorevolezza nazionale e internazionale di Draghi è un punto di grande forza, sapendo naturalmente che anche il suo governo dovrà fare i conti con una pubblica amministrazione da riformare profondamente e con un quadro normativo-legislativo molto farraginoso. Tuttavia penso che questa maggioranza così larga consentirà di decidere cose che una maggioranza più ristretta non avrebbe potuto. Purché abbia voglia di farlo". Il governo è destinato a durare? "Quando Mattarella ha chiesto il sostegno al governo Draghi non lo ha fatto pensando a un governo di pochi mesi. Il presidente della Repubblica ha fatto un'operazione culturalmente e politicamente di grande valore. Ha recuperato un valore della Prima Repubblica che dagli anni Novanta a oggi è stato largamente marginalizzato: il 'primato dell'interesse generale', valore a cui ogni partito si riconduceva cercando sempre il punto di compatibilità tra l'interesse di parte che ognuno esprimeva con l'interesse generale del Paese. Mattarella, e di questo io sono molto grato al Presidente, ha reintrodotto nella grammatica politica quel valore, senza il quale non si realizza la coesione politica necessaria ad affrontare le emergenze che il Paese ha di fronte".

David Allegranti


DRAGHI DELUDE SALVINI

3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL MATTINO
07-FEB-2021
pagina 6
foglio 1 / 2

Intervista Piero Fassino

«Le larghe intese non snaturano i partiti la priorità è il Paese»

LA PANDEMIA OBBLIGA LE FORZE POLITICHE AD APRIRE UNA FASE NUOVA SERVE SFORZO CORALE PER BATTERE LA CRISI

Generoso Picone

«Niente sarà più come prima», ripete Piero Fassino, già ministro, oggi Presidente della Commissione Esteri alla Camera, ex sindaco di Torino, ultimo segretario nazionale dei Ds, ora autore del volume «Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano. 1921-1991» pubblicato da Donzelli nel centenario dal congresso di Livorno. «La pandemia ha imposto un cambiamento generale e la fase che si aperta pone a tutte le forze politiche questioni pesantissime da affrontare in termini nuovi». Soltanto a conclusione di questa esperienza si potrà misurare l'efficacia dei comportamenti avuti e come e con chi riprendere il cammino".

Fassino, in questo scenario di convulse mutazioni, l'ipotesi di un governo guidato da Mario Draghi rappresenta l'elemento politico di assoluta originalità. Che giudizio dà della scelta del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella?

«Occorre partire da un dato di fatto. Di fronte al venir meno della maggioranza di centrosinistra che sosteneva il governo di Giuseppe Conte, il presidente della Repubblica aveva due possibilità. Convocare elezioni anticipate o promuovere un governo di larghe intese. Il voto anticipato, come le esperienze del 2013 e del 2018 indicano, avrebbe portato a 5-6 mesi di stallo, paralizzando il Paese in un momento di straordinaria difficoltà. Quindi è apparso necessario, con preciso senso di responsabilità, percorrere l'altro itinerario ed è questa la sfida che abbiamo ora avanti: un governo di emergenza in grado di affrontare i problemi della pandemia e della ripresa economica e sociale, con un incarico affidato a una personalità di altissimo profilo internazionale come Mario Draghi».

Quando parla di larghe intese intende anche con la Lega?

«Anche in altri momenti di crisi abbiamo avuto esecutivi di vasta convergenza con la partecipazione e il sostegno di forze politiche di campi diversi e addirittura opposti. Penso a quelli presieduti da Carlo Azeglio Ciampi, Enrico Letta, Mario Monti. Un governo di larga convergenza non significa perdere la propria identità politica e ideale. Noi rimaniamo il Pd, Forza Italia e la Lega rimangono ciò che sono. Si affrontano insieme per una fase problemi eccezionali nel puro e solo interesse del Paese è».

Non la imbarazza, dunque, vedere il Pd partecipare a un governo con la Lega?

«Considerando quel che Draghi ha fatto in Europa, al suo profilo riformista, alla lucidità delle sue analisi non credo proprio che il suo programma creerà imbarazzi al Pd. Se la Lega ritiene di poter sostenere un governo di vasta convergenza, guidato da un europeista e riformatore come Draghi, non vedo perché dovrei imbarazzarmi io e imbarazzarsi il Pd. Anzi, ribalterei l'interrogativo che in questi giorni viene rivolto soltanto al Pd: non dovrebbe la Lega imbarazzarsi a entrare in un governo con esponenti del Pd? Il fatto è che non si tratta di imbastire una alleanza tra forze politiche distanti e fino ad oggi opposte, ma di collaborare per far uscire l'Italia da una condizio-



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

IL MATTINO

07-FEB-2021
pagina 6
foglio 2 / 2

ne di estrema crisi causata dalla pandemia. Significare combattere sempre meglio la diffusione del Covid-19, organizzare una efficiente campagna vaccinale, riaprire le tante attività ferme da un anno, predisporre un robusto piano per utilizzare il 209 miliardi di fondi europei in investimenti capaci di creare sviluppo e lavoro. Poi, raggiunto l'obiettivo, ognuno sceglierà la collocazione che riterrà».

Intanto, una volta ritornati al proprio posto, le forze che compongono lo schieramento di centrodestra dovranno fare i conti con le divisioni maturate oggi.

«Certo. Fratelli d'Italia, con il suo no a Draghi, punta su una collocazione di opposizione sperando di raccogliere il consenso degli eventuali scontenti e così alimentare la sua rendita di posizione. La Lega invece, facendo prevalere la cosiddetta linea di Giancarlo Giorgetti, cerca di scrollarsi di dosso il peso dell'estremismo sovranista salviniano e rilegittimarsi agli occhi dei cittadini».

Matteo Salvini avverte comunque che un governo di larghe intese dovrebbe anche difendere i confini dagli sbarchi.

«Il governo governa tutti i giorni e dunque affronterà anche tutti i problemi che la quotidianità via via gli consegnerà. E peraltro l'Italia dovrà gestire nel '21 la presidenza del G20 e dei Cop 26 sul cambiamento climatico. Draghi lo saprà fare ottimamente. E dico con nettezza che non mi appassiona la disputa tra governo tecnico e governo politico: non ci sono esecutivi che non siano politici e del resto il presidente incaricato Draghi è stato inequivocabile affermando che prima di tutto si sarebbe rivolto ai partiti e alle forze politiche presenti in parlamento».

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, anche ieri ha sottolineato che ogni programma di rilancio economico e sociale del Paese non può prescindere da progetti di riforme strutturali. È un ulteriore compito che vede affidato a un governo di emergenza?

«L'Italia ha di sicuro bisogno di riforme strutturali troppe volte rinviate. Un clima di ampia convergenza può determinare le condizioni per avviarle dando al Paese una giustizia più rapida, un fisco più giusto, infrastrutture più moderne è soprattutto pubblica amministrazione veloce e semplice, forse la riforma più complicata ma anche la più urgente di tutte».

Una grande occasione, una sfida vitale. Per prepararsi al dopo?

«Per avere un dopo. L'esperienza di un governo di larga convergenza consentirà di valutare la qualità dell'azione di ogni forza politica. L'emergenza scaturita dalla pandemia contribuirà anche a ridefinire la geografia politica che si ricomporrà in base alla capacità mostrata nell'affrontare le sfide che si presentano oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

LA STAMPA

02-FEB-2021
pagina 16
foglio 1

L'ex inviato Ue: "La Nobel non spingerà mai il suo popolo alla violenza'

Fassino: "Voleva la pace L'esercito ha rotto il patto"

L'INTERVISTA

LETIZIA TORTELLO

«Vogliono interrompere la transizione democratica, ma Aung San Suu Kyi non guiderà mai il suo popolo verso la violenza». Sembra l'esito peggiore per chi ha creduto nella «primavera birmana». Quella che Piero Fassino ha conosciuto di prima mano quando è stato inviato Ue per la Birmania dal 2007 al 2011.

Perché questo arresto?

«Dopo l'indipendenza la Birmania ha conosciuto una breve stagione democratica. Poi per oltre mezzo secolo il Paese è stato sotto il tallone di una feroce dittatura militare, che ha "giustificato" il suo potere con la difesa dell'unità nazionale a fronte di etnie che rivendicavano autonomia. Sotto le pressioni internazionali, nel 2011 i militari hanno accettato una transizione condivisa con Aung San Suu Kyi, premiata da un consenso plebiscitario nelle elezioni del 2015 e del novembre scorso. I generali hanno deciso di rompere il patto perché si sono resi conto che stavano perdendo potere».

La figura di Suu Kyi ha ormai più ombre che luci. La "Signora" ha fiancheggiato i militari, a dispetto del Premio Nobel, minimizzando il genocidio Rohingya e difendendo i generali alla Corte di Giustizia dell'Aia. Cosa pensava di ottenere?

«Non ha fiancheggiato i militari, né li ha mai difesi. Ha dovuto convivere con loro sperando che la transizione consolidasse la democrazia. E sulla repressione dell'esercito contro i Rohingya ha aperto una commissione d'inchiesta, impegnandosi con l'Onu a punire i colpevoli. Ma è rimasta schiacciata nella tenaglia: doveva mediare tra un confronto duro con l'esercito e il sentire di un popolo, quello birmano, per il 92% buddista, che guarda ai Rohingya, minoranza musulmana, come ad un corpo estraneo e pericoloso, con la stessa ostilità con cui in Europa si guarda ai rom».

Mediare con i feroci militari non è stato il suo errore più grande, visto l'esito?

«Ha cercato di preservare la transizione alla democrazia in un contesto delicato che vede in mano ai militari tre ministeri chiave (difesa, interni, integrità territoriale) e il 25% del Parlamento. Una donna coraggiosa, reclusa per 19 anni agli arresti domiciliari, consapevole dei rischi. E i generali l'hanno tradita».

Come crede che reagirà?

«Come ha sempre fatto, chiamando il popolo alla non violenza quale forma più alta di lotta politica».

La comunità internazionale la aiuterà ancora?

«C'è una responsabilità politica e morale, anche dell'Europa, che non può limitarsi a stilare un comunicato stampa di condanna». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIERO FASSINO
INVIATO UE A NAYPYIDAW
TRA IL 2007 E IL 2011

I militari hanno deciso di rompere il patto perché stavano perdendo potere

Aung San Suu Kyi non ha fiancheggiato i generali, né li ha mai difesi. Ha dovuto convivere con loro

Sulla repressione dell'esercito contro i Rohingya ha aperto una commissione d'inchiesta


IL RACCONTO
Golpe in Birmania L'urlo di Suu Kyi "Non piegatevi"
Fassino: "Voleva la pace L'esercito ha rotto il patto"

Il generale e la Signora

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Il Riformista
21-GEN-2021
pagina 1-9
foglio 1 / 3

Cento anni fa nasceva il partito comunista

Nostalgia canaglia. Anche del Pci? Beh, sì

Cent'anni fa nasceva il Pci. Esattamente il 21 gennaio del 1921. Nacque da una scissione del partito socialista guidata da un gruppo eterogeneo di giovani rivoluzionari sì e no trentenni: Bordiga, Gramsci, Togliatti, Terracini. Sembrava un piccolo partito, poco più di una corrente. Invece diventò uno dei partiti politici più forti e più importanti della storia d'Italia del secondo Novecento. Guidò la resistenza, la lotta partigiana, raccolse intorno a sé molti tra i migliori intellettuali del Paese, si insediò in Parlamento come grande partito di opposizione alternativo alla Dc di governo. Ebbe un ruolo decisivo nelle lotte sindacali e anche nelle battaglie riformiste. Restò stalinista? In parte. Fu davvero riformista? Ai posteri. Ora è legittimo averne nostalgia, nell'epoca di Grillo? È legittimo.

Fassino, De Giovannangeli, Abbate, Romoli alle pagine 9, 10, 11

I CENTO ANNI DEL PARTITO COMUNISTA. PARLA PIERO FASSINO

«IL PCI DISTANTE DA MOSCA: FU UNA FORZA RIFORMISTA»

→ **«La svolta arrivò dopo i fatti del '56: da quel vulnus nasce la via italiana al socialismo fondata sulla piena accettazione della democrazia. Negli anni 70 e 80 il Pci era del resto affine alle forze socialdemocratiche europee. Andare oltre la sua storia fu una logica conseguenza»**

Macaluso

«Non era un uomo facile.
La sua sincerità lo spingeva
a dire le cose come
le vedeva e le pensava.
E talora era non solo severo,
ma tagliente.
Ma proprio questo ne faceva
un dirigente rispettato,
riconosciuto, sempre
ascoltato»
Umberto De Giovannangeli

Una celebrazione, il centenario della nascita del Pci, che cade nel vivo di una crisi di governo che mette a nudo una debolezza strutturale della politica e dei suoi attori e comparse. Il *Riformista* ne discute con Piero Fassino. Segretario nazionale dei Democratici di Sinistra dal novembre 2001 all'ottobre 2007, tra i padri fondatori del Partito democratico, è stato sindaco di Torino, ministro della Giustizia e, prim'ancora, ministro del Commercio con l'estero e sottosegretario agli Esteri. Oggi è presidente della Commissione esteri della Camera.

"Dalla rivoluzione alla democrazia". È il titolo del suo libro, edito da Donzelli, dedicato al centesimo anniversario della fondazione del Partito comunista italiano, che cade oggi. Quel titolo racchiude un percorso da "gambero"?

Esattamente il contrario. Nel mio libro ricostruisco il cammino di un partito che nato per "far la rivoluzione come in Russia" in realtà diviene via via un protagonista della costruzione della democrazia italiana. Lo fa essendo la principale forza politica che si batte nella clandestinità contro la dittatura di Mussolini, poi nella Resistenza per liberare l'Italia, poi nella scrittura della Costituzione e nella costruzione della Repubblica e nella ricostruzione del Paese. E quando la democrazia italiana viene insidiata dallo stragismo nero e dal brigatismo rosso, il Pci è il principale partito che mobilita i cittadini per difendere lo Stato e la democrazia. Non solo, ma in questo percorso il Pci assume la democrazia come il regime politico imprescindibile: lo fa Togliatti con la svolta di Salerno e la via italiana al socialismo; e ancor di più lo fa Berlinguer che porta il Pci fuori dall'orbita sovietica, dichiara che la democrazia è un valore universale e con il compromesso storico costruisce l'alleanza tra le grandi forze popolari e



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Il Riformista
21-GEN-2021
pagina 1-9
foglio 2 / 3

democratiche. E su questa linea conquista un consenso via via crescente fino a rappresentare un terzo degli italiani. E non dimentichiamo il ruolo "democratico" assolto dal Pci nelle grandi organizzazioni sociali - a partire dal sindacato - e nel governo di città, comuni e regioni. E in questo cammino il Pci ha contribuito alla formazione della classe dirigente del Paese.

Rileggere il passato guardando al futuro. E allora le chiedo: cosa salva della storia centenaria del Pci e quale discontinuità andrebbe maggiormente marcata per dare una identità, una visione, una progettualità innovative a una sinistra all'altezza delle grandi sfide dell'oggi, a partire dalle risposte da dare alla drammatica crisi pandemica tutt'altro che risolta?

Il Pci ha cessato di esistere trent'anni fa, ma ci ha consegnato molti lasciti. Ne cito alcuni. L'assunzione della categoria dell' "interesse nazionale" come criterio prioritario per un partito che voglia assolvere a una "funzione nazionale". Il partito di massa come il soggetto politico capace di vivere in sintonia e osmosi con la società, facendo divenire i cittadini protagonisti della vita del Paese. L'unità delle forze democratiche e delle culture popolari, condizione per realizzare quelle riforme strutturali indispensabili per modernizzare il Paese e renderlo più giusto. La necessità di dare alla politica "fondamento culturale": il profondo e antidogmatico pensiero di Antonio Gramsci ha dato al Pci visione e identità, come ha contato moltissimo che - da Togliatti a Amendola, da Ingrao a Natta, da Bufalini a Di Giulio, da Reichlin a Macaluso, da Chiaromonte a Marisa Rodano, da Napolitano a Berlinguer - il gruppo dirigente del Pci sia sempre stato costituito da personalità di forte spessore intellettuale.

E la politica di oggi ?

Se guardo la politica di oggi vedo il prevalere degli interessi particolari, vedo partiti ridotti a serbatoi elettorali, vedo una politica che spacca piuttosto che unire, vedo leadership senza visione e ossessionate dall'esposizione mediatica. Certo un partito oggi non può che essere molto diverso da quello che era quaranta o cinquant'anni fa. Ma di un'organizzazione capace di dare protagonismo ai cittadini, di assolvere a una funzione nazionale, di essere fattore di coesione sociale c'è bisogno anche nel mondo di internet. Ma soprattutto il lascito più grande sono i valori di libertà, giustizia, solidarietà, uguaglianza che hanno ispirato il Pci. Le forme della politica cambiano con il mutare della società. Ma non cambiano i valori, che attraversano il tempo e si trasmettono di generazione in generazione. Anche in un mondo globale e tecnologico, libertà, democrazia, diritti sono valori insopprimibili. E non può, non deve mancare mai chi si batta per preservarli e affermarli. È questo il lascito politico e morale che il Pd ha il dovere di far vivere.

Ragionando sulla fondazione del Pci, c'è chi sostiene che fu un errore storico, la scissione di Livorno, e che la "doppiezza", non solo togliattiana, ha impedito l'affermarsi in Italia di un grande partito socialdemocratico.

Il Pci nacque in una temperie segnata dalle conseguenze della grande guerra e dall'emozione suscitata dalla Rivoluzione russa. E non solo la frazione comunista, ma anche la maggioranza massimalista del Psi evocava l'obiettivo della Rivoluzione, senza peraltro prendere atto che non ve ne era nessuna condizione. La scissione fu un atto di rifiuto del massimalismo velleitario del Psi, divenuto il principale avversario mentre si formava un blocco sociale conservatore e reazionario che si affidò a Mussolini e al fascismo. Gramsci - criticando il settarismo di Bordiga - scriverà "fummo anche noi parte della dissoluzione generale". Quanto a Togliatti, al suo rientro in Italia rifondò di fatto il Pci, trasformandolo da partito di quadri a partito di massa, facendone uno dei pilastri dell'unità antifascista e lo collocò in un alveo democratico. Certo il '56 ungherese, con la mancata condanna dell'intervento sovietico, rappresentò un grave vulnus. Ma proprio da quella tragedia il Pci fu sollecitato ad assumere la "via italiana al socialismo" fondata sulla piena accettazione della democrazia.

Ma Togliatti continuò a parlare di socialismo. E anche Berlinguer. In che rapporto con la scelta democratica ?

Certo, Togliatti e anche Longo non rinunciano a un'"orizzonte socialista", ancorché molto vago. Lo si può spiegare con la necessità di far accettare la via italiana senza che venga vissuta dai militanti come una rinuncia. Anche Berlinguer, nell'assumere la democrazia come valore universale, non rinunciò a evocare una generica trasformazione socialista. Lo fece nella speranza che i regimi comunisti si democratizzassero. Anzi la critica all'Urss era tanto più aspra pensando che fosse utile a una evoluzione di quel regime. Non a caso Berlinguer parlò di una "terza via" tra comunismo sovietico e socialdemocrazia. E Gorbaciov tentò. Ma proprio il suo fallimento dimostrò che il comunismo era irriformabile.

E con quella dissoluzione anche la storia del Pci si è conclusa.

Certo, perché pur con una identità originale e di stampo riformista, la traiettoria politica del Pci era iscritta nel mondo bipolare. Il Pci era ormai lontano da Mosca, ma non "estraneo" a quel campo. E la logica conseguenza del cammino democratico del Pci non poteva che essere andare oltre la sua storia. Il *New York Times* sottolineò che il Pci era una forza riformista che

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Il Riformista
21-GEN-2021
pagina 1-9
foglio 3 / 3

di "comunista" aveva solo il nome. Peraltro il profilo del Pci degli anni 70 e 80 era fortemente affine ai partiti socialdemocratici europei. Non averlo riconosciuto - così come aver a lungo diffidato della parola "riformista" - è stata la contraddizione non risolta del Pci.

La svolta di Occhetto non fu - come allora qualcuno disse - un inaspettato atto avanguardistico. No, fu un atto lucido e saggio per salvaguardare e dare nuova linfa a una politica che per essere feconda aveva bisogno di una nuova identità.

Tra i grandi dirigenti del Pci, che ne hanno segnato la storia, va ricordato Emanuele Macaluso, scomparso l'altro giorno. Un suo ricordo

Non era un uomo facile. La sua sincerità lo spingeva a dire le cose come le vedeva e le pensava. E talora era non solo severo, ma tagliente. Ma proprio questo ne faceva un dirigente rispettato, riconosciuto, sempre ascoltato. Scriveva molto, con la curiosità della notizia, il gusto della polemica, la lucidità dell'analisi. Lo si vide quando Berlinguer gli affidò la direzione dell'*Unità* che innovò con giovani giornalisti e facendone un giornale aperto alle idee e al confronto. Non ha mai smesso di "vivere la politica". E ancora nelle scorse settimane non ha esitato a manifestare la sua ansia per una situazione politica che gli appariva troppo fragile e precaria a fronte della complessità e dell'asprezza delle sfide che l'Italia deve affrontare.

Lei è stato tra i fondatori del Partito democratico, passando per lo scioglimento dei Democratici di sinistra, di cui era il segretario. La metto giù brutalmente, guardando alla crisi di governo aperta da Matteo Renzi: ma cosa ci azzecca, direbbe qualcuno, Renzi con la storia della sinistra e con quell'"interesse nazionale" che è sempre stato un mantra del Pci?

Renzi ha aderito al Pd fin dalla sua costituzione e come esponente del Pd è stato sindaco di Firenze, segretario del Partito e presidente del Consiglio. Fu eletto alla guida del partito suscitando grandi speranze che si tradussero nel 41% alle elezioni europee del 2014, con un consenso vero e largo nella società. Poi via via l'esperienza di governo si è consumata fino alle sconfitte nel referendum e nelle elezioni politiche. Renzi è personalità forte. Sta in un luogo se comanda. In fondo anche la crisi di questi giorni ha quella cifra: non potendo essere lui a guidare il governo, lo destabilizza. Come fece con il governo Letta e con la scissione dal Pd, senza considerare i rischi che fa correre al Paese.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

CORRIERE TORINO
21-GEN-2021
pagina 1-7
foglio 1 / 3

IL CENTENARIO DEL PCI

«Quella fake news su Berlinguer alla Fiat»

Piero Fassino celebra il centenario del Partito comunista italiano ricordando il partito nella sua città, Torino: «Quella fake news su Berlinguer ai cancelli della Fiat».

a pagina 7 **Guccione**

«I cento anni del mio Pci e quella fake news su Berlinguer alla Fiat La sinistra? Vive e lotta»

I ricordi della Bolognina, l'approdo alla democrazia

Il racconto di uno dei testimoni del periodo 1968-91 «Divenni comunista dopo la Primavera di Praga»

di **Gabriele Guccione**

Iniziamo dalla fine. Quando ha smesso di dirsi comunista?

«Ho smesso dopo il 1991, quando il Pci è arrivato al termine del suo percorso di partito: era nato per fare la rivoluzione, dopo la rottura con i socialisti nel 1921 a Livorno, ma poi è divenuto in settant'anni di vita uno dei fondamentali costruttori della democrazia italiana».

Rimpianti?

«No, nessun rimpianto. Il mio essere comunista è sempre stato coniugato a una cultura riformista e l'approdo nella famiglia socialista europea è stato per me naturale».

Piero Fassino, 71 anni, deputato, ex ministro e sindaco, ultimo segretario dei Ds, ripercorre da testimone quella storia in un libro, «Dalla rivoluzione alla democrazia» (Donzelli), che esce in occasione dei cento anni dalla nascita del Partito comunista.

Fassino, lei è stato nell'ultima segreteria nazionale del Pci. La svolta della Bolognina l'ha vissuta in prima persona, da testimone.

«Sì, quella è stata la conclusione di un lungo percorso, né semplice né lineare, di progressiva assunzione di una cultura democratica. Via via il Pci si era allontanato dal mondo comunista fino allo strappo di Berlinguer. E se eravamo lontani, non eravamo però estranei a quel mondo. E nel momento in cui quel mondo finiva, era inevitabile prendere atto che finiva anche la nostra storia».

È vero che di quell'annuncio si è venuto a sapere dai giornali senza che il partito ne fosse avvertito?

«Tutto il gruppo dirigente era consapevole di trovarsi alla vigilia di decisioni importanti. Che Occhetto lo avrebbe annunciato proprio quella mattina però lo sapevano soltanto due persone».

Chi?

«Claudio Petruccioli e io».

Vi era stato anticipato?

«Ce lo aspettavamo. Occhetto il sabato si trovava a Mantova per visitare la mostra di Giulio Romano a Palazzo Te. Poi domenica sarebbe andato a Bologna, per la celebrazione partigiana della Bolognina, e da lì avrebbe fatto l'annuncio. Io ero a Savona per una riunione politica, mi chiamò Claudio e mi disse: "È andata, ha parlato"».

Il comitato centrale ne discusse per cinque giorni. Si





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

CORRIERE TORINO
21-GEN-2021
pagina 1-7
foglio 2 / 3

dice che lei dovette tenere a bada i contestatori sotto Botteghe Oscure, è così?

«In una comunità che in quel momento contava 700 mila persone era naturale che dopo quell'annuncio — di fatto lo scioglimento del partito — ci fossero dei contraccolpi. Io fui incaricato di incontrare i dissenzienti e trascorsi tre ore a discutere con loro nel salone al piano terra. Un compagno mi domandò: "Lo fate perché vi pagano?". Davanti a quella provocazione risposi per le rime: "Certamente". Poi alla fine ci abbracciammo, mantenendo ciascuno le proprie opinioni».

Il partito doveva morire per rinascere?

«I valori per cui il Pci si era battuto per settant'anni non erano cambiati, ma la storia del partito era arrivata al termine. Avevamo il dovere di non disperdere quel patrimonio, dandogli una nuova forma».

Lei è entrato nella Fgci nel 1968. Gaber cantava che si era comunisti perché nati in Emilia o perché Berlinguer era una brava persona. Lei perché era comunista?

«Io sono diventato comunista all'indomani della condanna dell'invasione della Cecoslovacchia. Senza quell'atto, che per me attestava la diversità del Pci rispetto ai regimi dell'Est europeo, non so se mi sarei iscritto».

Che cosa spingeva un ragazzo di 19 anni a diventare comunista?

«Io venivo da una famiglia dove la politica era di casa: mio nonno è stato sindaco socialista di Almese, mio padre comandante partigiano anche lui socialista. E poi nella stagione del '68 la mia generazione aveva incontrato la politica».

Sì, ma perché proprio il Pci?

«A differenza di molti miei amici che approdarono nella sinistra extraparlamentare, io arrivai al Pci perché per me la politica doveva e deve ancora essere capace di realizzare gli obiettivi che si pone in questa società, non in una società "altra" che non esiste. Fin da allora penso che la sinistra debba essere portatrice di una cultura di governo».

C'è stato un «compagno» senza il quale non sarebbe diventato quello che poi è diventato?

«Adalberto Minucci, il segretario del partito quando io mi sono iscritto: un intellettuale raffinato. Ma non è l'unico a cui devo qualcosa».

E a chi altri?

«A Gian Carlo Pajetta, che mi ha accompagnato in molti passaggi della mia vita politica. E poi a Pecchioli, Chiaromonte, Napolitano, Reichlin».

Nel 1980 ha accompagnato Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat. Che ricordo ha di quella visita poi passata alla storia?

«L'ho ripetuto decine di volte, ma la vulgata è dura a morire: quella vicenda non andò come si è voluto far credere».

E come andarono le cose?

«Io allora ero il responsabile delle fabbriche. Andai a prendere Berlinguer la sera prima, cenammo e lo avvertii che circolava un'allarmante parola d'ordine: occupare la Fiat. Berlinguer concordò: non avrebbe avuto senso».

Poi però davanti alle fabbriche...

«Il giorno dopo cominciammo il giro degli stabilimenti. A Chivasso, all'Iveco, al Lingotto. Tutto andò bene. Finché a Mirafiori, davanti alla porta cinque, un delegato della Fim Cisl, Liberato Norcia, prese la parola davanti alla folla e chiese: ma se i lavoratori occupassero la Fiat, che cosa farebbe il Pci? Berlinguer rispose che il partito avrebbe appoggiato le forme di lotta concordate con i sindacati, sapendo che non avrebbero mai proposto l'occupazione. Non disse mai di occupare la Fiat».

Eppure fu fatto passare quel messaggio.

«Fu una fake news, si direbbe oggi, orchestrata dall'ufficio stampa della Fiat. Quando tornammo all'hotel President, in via Cecchi, leggemmo i dispacci delle agenzie. Ricordo ancora lo sguardo sbalordito di Enrico: "Mio io non ho detto questo". La sera lo ribadì in piazza San Carlo, ma ormai era nata la vulgata. In ogni caso il giorno dopo i 14 mila licenziamenti annunciati vennero ritirati».

Il suo libro ripercorre anche le ultime fasi del Pci di cui è stato testimone. Berlinguer aveva anticipato ciò che poi avvenne con la svolta della Bolognina?

«Berlinguer è morto nel 1984, dunque non poteva sapere che di lì a pochi anni i regimi comunisti sarebbero crollati. Ha salvato il Pci smarcandolo dai Paesi del comunismo reale, coltivando la speranza di una loro evoluzione democratica. La storia si incaricò, anni dopo, di rendere evidente che il comunismo non era riformabile».

E di Alessandro Natta che ricordo ha?

«Il ricordo di un dirigente che era la quintessenza culturale del togliattismo. Era un laico, un cartesiano, godeva di grande stima. Ma era figlio di un pensiero politico che, proprio negli anni ruggenti del craxismo, non consentiva di andare oltre e di innovare ancora rispetto Berlinguer».

Qual è il lascito più importante del Partito comunista?

«Il valore della democrazia, che non è mai conquistata una volta per tutte e va protetta dalle spinte illiberali. E il valore della politica come tutela dell'interesse generale, basti guardare quanto si è indebolita e incattivita dopo la scomparsa dei partiti di massa, di cui il Pci fu il prototipo con i suoi 2 milioni di iscritti, le scuole di formazione, l'editoria, le sezioni: una accanto ad ogni campanile».

Oggi il Pci non esiste più. Ma la sinistra c'è ancora?

«Certo che c'è. Direi che la sinistra si trova in natura. Finché ci saranno ingiustizie, sfruttamento, diseguaglianze, povertà ce ne sarà sempre bisogno. Ciò non vuol dire restare ancorati al passato, alle nostalgie, ma cambiare, aggiornare le forme con cui far vivere nel presente i propri valori».

gguccione@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

CORRIERE TORINO

21-GEN-2021
pagina 1-7
foglio 3 / 3



Berlinguer
Salvò il Pci strappando con Mosca, sognava l'evoluzione democratica



Occhetto
Mi aveva avvertito della svolta, ci permise di non disperderci



Minucci
Fu il mio primo segretario, era un intellettuale raffinato

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Domani

21-GEN-2021
pagina 7
foglio 1 / 3

PIERO FASSINO, L'ULTIMO SEGRETARIO DEI DS

«Eravamo democratici e liberali. Ma il Pci non è diventato socialista»

«Il Pci è un partito che, nato per fare la rivoluzione, via via diventa un cardine della democrazia». Il filo che Piero Fassino, dirigente Pci ma anche ultimo segretario dei Ds, srotola lungo le 280 pagine di *Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano 1921-1991* (Donzelli) spiega, «è questa evoluzione».

DANIELA PREZIOSI
ROMA

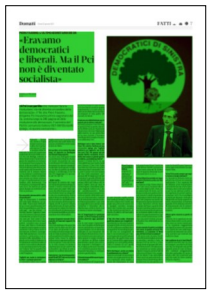
«Quando finisce una storia ti chiedi sempre cosa lascia. E io dico che il principale lascito è il valore assoluto della democrazia. È tanto più importante perché nei primi anni della sua vita il Pci, con Bordiga, contesta la democrazia come strumento borghese che impedisce la rivoluzione. Da Gramsci in poi, e grazie a Togliatti, la lettura cambia. Gradualmente la democrazia diventa prima lo spazio più favorevole al socialismo, poi il contesto dentro cui va pensata la trasformazione della società, e infine con Berlinguer assume un valore universale: non c'è trasformazione se non fondata sulla democrazia. Una evoluzione a cui Emanuele Macaluso, che ci ha lasciato in questi giorni, ha dato un contributo convinto e prezioso».

Da comunisti a democratici e addirittura liberali?

Oggi la democrazia è insidiata non solo dalle dittature, ma anche dalle "democrazie illiberali", di cui ci sono manifestazioni evidenti se guardiamo a quel che accade oggi — per fare esempi — in Turchia, Russia, Ungheria o Polonia. Il Pci invece ci lascia la democrazia liberale. E ripeto, era un partito nato per "fare come in Russia". La scissione di Livorno nasce perché i socialisti sono accusati di non voler fare la rivoluzione. Poi però la storia impone un'altra traiettoria: il Pci si batte contro il fascismo per la libertà, è protagonista della Resistenza, concorre a scrivere la Costituzione, è un costruttore della Repubblica. E Togliatti con la svolta di Salerno e la via italiana al socialismo radica il partito in una cultura democratica. Un cammino tuttavia che subisce l'"infarto" del '56, quando il Pci non condanna l'invasione sovietica dell'Ungheria.

Togliatti non vuole la rivoluzione. Lei dice: scampato pericolo?

A consuntivo direi che è molto meglio essere stati il partito della democrazia che quello della rivoluzione, considerato come è andata dove si è fatta.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Domani

21-GEN-2021
pagina 7
foglio 2 / 3

Nel suo libro, lo ha notato Marcello Sorgi, lei descrive un Berlinguer che frena il rinnovamento.
No, non è così. Berlinguer è stato un grandissimo dirigente, ha meriti storici riconosciuti da tutti: ha ricollocato il Pci nella Comunità europea, ha superato i pregiudizi sulla Nato, ha strappato con Mosca, ha dato al partito un profilo europeo e occidentale. È con lui che il Pci raggiunge il 33 per cento, nel '75 e nel '76.

...d'altro canto...
Berlinguer ha creduto che i regimi comunisti potessero democratizzarsi. E anzi le critiche all'Urss erano tanto più aspre nella speranza che sollecitassero quei regimi a evolvere. Non è un rimprovero, ma una constatazione. Enrico parla di Terza via, quella fra comunismo sovietico e socialdemocrazia. Non rinuncia all'orizzonte socialista perché lo pensa radicato nella democrazia. È morto nell'84, non ha potuto vedere che il tentativo di Gorbaciov di democratizzare il comunismo fallisce e che il comunismo era irriformabile.

Un pezzo di questo mancato rinnovamento è il mancato rapporto fra Pci e Psi?
Con Craxi Berlinguer fu aspro. Ma anche Craxi fu aspro con noi. Qui c'è un dato più generale, la sinistra italiana è stata sempre minata da un tarlo, la pretesa di ciascuna forza politica di volerla rappresentare tutta. Invece la sinistra italiana non è rappresentabile solo da un partito. E non solo in Italia. In tutta Europa la sinistra è rappresentata da più partiti. Ma la pluralità è un valore se non si traduce in conflitto distruttivo.

Tarlo eterno: non è la stessa pretesa del Pd del 2007 che non ha voluto l'alleanza a sinistra?
Il Pd è nato con l'ambizione di unire ciò che a lungo era stato diviso. Altri non hanno accettato questa impostazione. E si sono scissi. Il male oscuro delle divisioni è duro da estirpare. Si veda quello che succede con Renzi.

Il male oscuro della divisione non riguarda solo la sinistra radicale?
No, basti pensare a Craxi. Per ridare spazio al Psi ha aperto due sfide: ha sfidato la Dc per l'egemonia nel governo e il Pci per l'egemonia nella sinistra. In una prima fase gli ha dato risultati: è diventato presidente del Consiglio e ha messo in difficoltà il Pci.

Berlinguer non è stato tenero con Craxi. E lo storico Canfora nel suo *Metamorfosi* spiega che Togliatti puntava a un rapporto con la Dc, non con il Psi. Per questo dal più grande Partito comunista d'occidente non nasce un grande partito socialista, o socialdemocratico?
Questo è il limite del Pci, la sua contraddizione non risolta. Negli anni Ottanta il New York Times ha scritto che il Pci era un partito riformista che di "comunista" aveva solo il nome. Non era lontano dal vero: basta esaminare i programmi del Pci degli anni '80 per constatare la grande affinità con le politiche dei socialdemocratici europei, della Spd tedesca, dei laburisti inglesi. Sono gli anni in cui Berlinguer e Napolitano allacciano rapporti intensi con i leader socialdemocratici, Palme, Brandt, Mitterrand, González. Eravamo un partito riformista europeo, ma continuavamo a sperare che il comunismo potesse evolvere democraticamente. E poi c'era un pregiudizio verso parole come "socialista" e "riformista" che richiamavano un'altra storia a cui si temeva di essere omologati.

Poi c'è Tangentopoli, la "questione morale", e il Pci in funzione anti Psi diventa, diremmo oggi, giustizialista.
Non ho mai amato il giustizialismo, ma il giudizio di Berlinguer non era moralistico, né tanto meno giustizialista. Era la denuncia allarmata di una situazione che le inchieste dimostrarono vera. E se le inchieste non sono state condotte sempre in modo corretto e ne è derivato un diffuso animo giustizialista, questo non può essere imputato a Berlinguer e al Pci. E voglio qui di nuovo ricordare il contributo prezioso dato da Emanuele Macaluso a contrastare derive giustizialista.

E diventa impossibile usare la parola socialismo?
Sono le inchieste di Tangentopoli ad aver bruciato quella parola. Era l'assillo di Occhetto, che peraltro aveva chiaro che il nostro approdo non poteva che essere nella famiglia socialista europea. Tant'è che il primo atto successivo alla fondazione del Pds è la richiesta di aderire all'Internazionale socialista.

Il Pds tifa Mani pulite, diventate quelli che stanno con i magistrati.
Giustizialisti no. Ma non si potevano negare i fatti corruttivi accertati. È vero, abbiamo candidato alcuni magistrati. Personalmente penso che non sia consigliabile se non in casi eccezionali per evitare sovrapposizioni politicamente equivoche. Ma quelli erano anni in cui l'azione della magistratura suppliva a un vuoto della politica. Conta il contesto di cui i partiti non possono non tener conto.

Morto Berlinguer, anche con Natta il cambiamento va a rilento?
Natta era un leader riconosciuto e stimato, ma rappresentava un'irenica continuità, senza smalto. A fronte del dinamismo di Craxi noi apparivamo fermi. Tant'è che nelle elezioni dell'87 torniamo al 26 per cento, come nel '68. In dieci anni il rapporto elettorale tra Pci e Psi passa da 4 a 1 a 2 a 1.

Natta si dimette e arrivate voi, i quarantenni. Perché la svolta non finisce bene?
In realtà la svolta è finita bene: il Pds è nato con il consenso del 67 per cento degli iscritti. Certo, dopo settant'anni di storia così intensa, la svolta non poteva che essere vissuta in modo traumatico. Ma bisognava essere molto più rapidi. Due congressi successivi rallentarono la marcia che durò sedici mesi, facendoci arrivare dopo la caduta del Muro, quando tutto il nostro cammino poteva consentirci di arrivare prima di quel crollo. La lentezza della svolta ne ha ridotto la capacità attrattiva. E peraltro anche la minoranza si è divisa: una parte è restata, una parte ha dato vita a Rifondazione comunista.

Anche stavolta il partito socialista non nasce. E quando arriverà il Pd, nemmeno. La scissione di Renzi non è il ritorno di un'occasione?
Il Pd nasce come incontro fra diversi riformismi italiani, di matrice socialista, cattolica e laica. In Europa il Pd sta nel Pse e a Strasburgo siede nel gruppo dei Socialisti e democratici. In Italia la sinistra mantiene un assetto plurale e dentro ci stanno anche le idee di Italia viva e di Renzi. Certo, sappiamo che Renzi è una personalità forte e sta in un posto solo se lo comanda. Persa la leadership del Pd ha dato vita a un suo partito, così come ha destabilizzato il governo Letta e oggi tenta di farlo con il go-

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Domani

21-GEN-2021
pagina 7
foglio 3 / 3

verno Conte.

Voi ex Pci lo avete sempre percepito come un corpo estraneo?
No. Quando lo abbiamo eletto segretario ha ricevuto un consenso larghissimo. E fra i segretari del Pd abbiamo avuto Franceschini, proveniente da una storia democristiana. Anzi, io mi sono schierato per la sua elezione perché se l'ex segretario Ds avesse sostenuto Bersani, tutti i Ds si sarebbero schierati per Bersani e tutti gli ex Margherita sul fronte opposto intorno a Franceschini. E avremmo liquidato il Pd. Abbiamo salvato il Pd, dimostrando che le culture e le storie potevano incontrarsi e fondersi.

Adesso però nascerà un partito di centro.
Vedremo. Se si organizza un centrismo democratico e non sovranista sarà un nostro interlocutore. La vocazione maggioritaria non significa essere soli, ma essere un partito di vasto radicamento sociale ed elettorale che utilizza la sua forza per costruire una coalizione larga.

Una coalizione in cui ci sarà Renzi?
In politica mai dire mai. E io non mi rassegno a una deriva di Italia viva. Ma non dipende solo dal Pd, dipende prima di tutto da Renzi. Deve cambiare atteggiamento. Non deve pretendere di venire al tavolo e dire che si può fare solo quel che vuole lui. Serve umiltà e reciproco rispetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

IL FOGLIO

31-DIC-2020
pagina 3
foglio 1

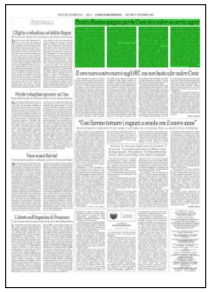
Pinotti e Fassino spiegano perché Conte deve cedere sui servizi segreti

Roma. Lui dice di non capire il perché di tanta insistenza. "Forse non si fidano di me?". Gli altri provano a spiegarglielo in tutti i modi, e non capiscono la sua inamovibilità. "Ma il premier non deve vivere questa richiesta che viene dalle forze della sua maggioranza come un atto di sfiducia nei suoi confronti", dice allora Piero Fassino, provando a sgomberare il capo da malintesi e ipocrisie. "Così come chi lo sprona a cedere la delega non deve farlo sulla base di rivendicazioni politicistiche". Il problema resta sempre quello: la delega ai servizi segreti. Problema sollevato dal Pd mesi fa; poi squadernato da Matteo Renzi coi toni contundenti che gli sono propri. Eppure Giuseppe Conte resta lì, tetragono alle critiche di Pd e Italia viva. E se, come si dice, quelle dei renziani sono attacchi strumentali, appare chiaro che l'insistenza con cui dal Nazareno incalzano il fu "avvocato del popolo" su questo tema, sta a testimoniare di come ci sia un problema reale, sotto il polverone delle polemiche. "Mi pare evidente che un presidente del Consiglio si occupa ogni giorno di decine di faccende diverse - dice Fassino - e dunque una delega su questo tema va anche a sua tutela. La creazione dell'autorità delegata non nasce certo senza ragione: questo paese ha vissuto anni bui in cui la deviazione degli apparati di sicurezza ha portato a situazioni molto pericolose per la sicurezza delle istituzioni, dal Piano Solo al Sifar".

Preoccupazioni analoghe a quelle che esprime anche la senatrice Roberta Pinotti, presidente della commissione Difesa. "L'assegnazione della delega non modifica le responsabilità in capo al presidente del Consiglio, che ne resta il titolare ultimo", ci dice la Pinotti. "Ma individuare una persona di fiducia del premier per quell'incarico è un'azione che può essere utile per l'operatività dei servizi nella loro 'quotidianità'. Un presidente del Consiglio, tanto più in un periodo di pandemia e con le scadenze gravose del Recovery, ha moltissime cose di cui occuparsi". Certo, c'è il precedente di Paolo Gentiloni. Che infatti Conte puntualmente usa per dire che non è lui, il primo a tenere per sé la delega. "Ed è pur vero, ma si trattava di un esecutivo che nasceva nell'ultima parte della legislatura, con una data di scadenza definita da quella durata", obietta la Pinotti, che il trapasso da Renzi a Gentiloni lo visse restando ministra della Difesa, e dunque lo ricorda bene. "Questo è invece un governo che ambisce a durare fino al 2023". Come a dire che, in questo caso, l'eccezione diventerebbe anomalia.

"Quel che è certo - prosegue ancora Fassino parlando con Il Foglio - è che la gestione della nostra intelligence è una funzione talmente delicata che serve affidabilità e lealtà. Nei confronti del premier, evidentemente, che quella delega è giusto che la ceda a una persona di cui si fida. Ma, cosa più decisiva, nei confronti delle istituzioni e dei cittadini, i quali devono essere certi che alla guida di macchine così complesse si scelgano persone sulla base della loro competenza e della loro dedizione. E d'altronde la piena efficienza dei nostri apparati d'intelligence serve a tutelare anche i nostri cittadini all'estero". E qui il pensiero di Fassino, sollevandosi dalle baruffe di giornata, va inevitabilmente a Giulio Regeni e agli ultimi sviluppi della sua vicenda. "Le dichiarazioni del procuratore generale egiziano sulla presunta infondatezza dell'indagine della procura di Roma sono inaccettabili e offensive", dice Fassino. "Gli inquirenti romani hanno individuato precise responsabilità in capo agli apparati di sicurezza del Cairo. E un'indagine così seria non può certo essere liquidata con obiezioni strumentali". Di qui, la proposta di Fassino. "Credo sia arrivato il momento di aumentare, anziché ridurre, il nostro impegno per ottenere la verità dall'Egitto: si potrebbe cioè inviare all'ambasciata del Cairo un magistrato di collegamento che possa seguire sul posto gli sviluppi dell'indagine, senza in alcun modo intromettersi nella titolarità dell'inchiesta che resta alla procura di Roma".

Valerio Valentini



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Il Riformista
16-OTT-2020
pagina 1-2
foglio 1 / 3

L'intervista

Piero Fassino: «Sciogliere il Pd? La provocazione di Bertinotti merita attenzione»

Umberto De Giovannangeli a pagina 2

L'EX PRESIDENTE DELLA CAMERA E LA PROPOSTA DI SCIOGLIERE I DEM, PARLA PIERO FASSINO

BERTINOTTI MERITA ATTENZIONE: IL PD CHE VOLEVAMO VA ANCORA COSTRUITO

«Fondammo il partito per farne una grande forza riformista, ma quel cammino si è interrotto. C'è stata la crisi del 2008 e dobbiamo rinnovarci radicalmente per dare risposte agli esclusi»

Umberto De Giovannangeli

È stato segretario nazionale dei Democratici di Sinistra dal novembre 2001 all'ottobre 2007, per poi essere tra i padri fondatori del Partito Democratico. Con Piero Fassino, già sindaco di Torino, e ministro della Giustizia e, prim'ancora, ministro del Commercio con l'estero e Sottosegretario agli Esteri e oggi presidente della Commissione esteri della Camera, *Il Riformista* prosegue il dibattito aperto dall'ex presidente della Camera, Fausto Bertinotti.

Afferma Bertinotti: "Solo lo scioglimento del PD potrebbe aprire a tutti i riformismi e a tutti i riformisti la via di una costituente per un nuovo soggetto politico".

Come sempre Bertinotti ci propone "provocazioni intelligenti" e la sua riflessione merita di essere ascoltata e discussa. Dico subito però che l'espressione "autoscioglimento" rischia di ingenerare molti equivoci. Cosa vuol dire? Che il Pd si scioglie e al suo posto si manifesta un indistinto magma politico ? Direi che anzi oggi c'è bisogno di un Pd che sia molto visibile, punto di riferimento e di certezze in una fase nella quale la società italiana conosce trasformazioni e crisi molto profonde. Il sistema politico conosce delle trasformazioni enormi: il centrodestra a guida berlusconiana è ormai al tramonto, al suo posto c'è una destra molto più aggressiva e radicale. Il Movimento 5Stelle è alle prese con la necessità di superare la sua identità originaria di movimento solo antagonistico ed è chiamato a fare i conti con le responsabilità di governo e la necessità di alleanze. Se guardo al centrosinistra, vedo che sono venuti meno buona parte dei partiti che avevano partecipato all'Ulivo e poi all'Unione con cui noi vincemmo le elezioni del 2006. E quindi il Pd in questo momento in Italia è l'unico punto di certezza. Naturalmente dire questo, non significa sostenere un Pd immobile o concentrato solo sulla sua funzione di governo. Tutt'altro, abbiamo bisogno di un Partito Democratico che metta in campo - e in questo la provocazione di Bertinotti è utile - un coraggioso, radicale, profondo rinnovamento culturale, programmatico, politico ed anche organizzativo.

Il "Pd davvero", dunque, come è stato il titolo di un suo libro.

Quando io scrissi nel 2017, in occasione del decennale, *Pd davvero* - con riflessioni che mantengono oggi piena validità - scelsi quel titolo per sottolineare che il Pd è indispensabile, ma abbiamo bisogno che sia davvero il Pd che abbiamo pensato. Oggi è questo il salto necessario, con la consapevolezza che, a tredici anni dalla sua fondazione, le ragioni per cui demmo vita al Pd sono tutte valide e attuali. Anzi, oggi valgono anche di più.

Perché?

Noi fondammo il Pd per dar vita a una grande forza riformista che unisse le diverse culture riformiste e democratiche italiane. E questa esigenza oggi c'è ancora di più e la evoca anche Bertinotti nel suo articolo. Fondammo il Pd per dare all'Italia una guida politica e di governo che fosse in grado di modernizzare il Paese e fargli fare un salto, rimuovendo tutti gli ostacoli che avevano impedito all'Italia di crescere come altri Paesi europei. Questa esigenza dopo la crisi economica del 2008-2015, e oggi dopo le vicende Covid, è ancora più all'ordine del giorno.


BERTINOTTI MERITA ATTENZIONE: IL PD CHE VOLEVAMO VA ANCORA COSTRUITO

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Il Riformista
16-OTT-2020
pagina 1-2
foglio 2 / 3

Fondammo il Pd perché c'era la necessità di un partito che riformasse il sistema politico e istituzionale terremotato da Tangentopoli e da tutto ciò che era seguito. Lo abbiamo fatto rinnovando i sistemi elettorali e con la riforma del titolo V, ma poi le ulteriori riforme sono state bloccate dall'esito negativo del referendum. Tuttavia il tema non è risolto, tanto è vero che oggi stiamo discutendo di una nuova legge elettorale e di riprendere un percorso di riforme istituzionali per dare all'Italia un assetto istituzionale adeguato alla realtà di oggi. Infine, fondammo il Pd perché avvertimmo che stavano precipitando cambiamenti che avrebbero messo in discussione la sinistra e il campo progressista in tutto il mondo e in tutta Europa. Tredici anni fa, questa poteva essere una lettura avanguardistica, oggi è chiarissimo quanto fosse giusta quella intuizione: in tutto il mondo, e in particolare in Europa, vediamo che la sinistra ha conosciuto tormenti elettorali, difficoltà di radicamento sociale, perdita di egemonia anche sul piano culturale. E a tutta la sinistra e alle forze progressiste si pone il problema di una ridefinizione del proprio profilo e delle proprie politiche. Come vedi, le ragioni per cui noi demmo vita al Pd, oggi sono ancora più valide di allora. A patto di fare il Pd che abbiamo pensato, e cioè una grande forza di innovazione, che si apre alla società e chiama a raccolta le tantissime energie della società italiana che spesso non si riconoscono nell'attuale sistema politico e anche solo parzialmente nel Pd. Insomma, serve un rinnovamento culturale e politico che faccia i conti con ciò che è successo nell'ultimo decennio e con le sfide nuove che abbiamo davanti. Abbiamo conosciuto, tra il 2008 e il 2015, una crisi che ha prodotto fratture sociali molto profonde che hanno lacerato le società dei Paesi occidentali - e quindi anche dell'Italia - tra chi ha vissuto sulla propria pelle i colpi della crisi, non si è sentito difeso e ha maturato un sentimento di esclusione, e una parte di società che nonostante la crisi è riuscita a mantenere le proprie condizioni di vita e di reddito, continuando a sentirsi inclusa. Una frattura tra "esclusi" ed "inclusi" che ha colpito soprattutto l'insediamento delle forze democratiche e progressiste, come dimostra il fatto che il successo dei 5Stelle o della Lega è maturato soprattutto nelle zone a insediamento più popolare, nei settori di reddito più basso, in quei settori che hanno vissuto come esclusione le ferite della crisi. E poi è venuto Covid-19 che ha alimentato e continua ad alimentare insicurezza, inquietudine, paura, angoscia. Questi due processi - le lacerazioni e le fratture sociali prodotte dalla crisi e che non sono affatto superate, e le paure e le inquietudini di Covid-19 - impongono a un partito che ha la responsabilità di guidare il Paese la urgente necessità di mettere in campo una politica capace di ricucire quelle fratture, a partire da quelli che la crisi l'hanno vissuta in modo più dura, e che abbia la capacità di fugare le paure che oggi percorrono la società, restituendo fiducia, certezze, sicurezze, quelle che prima la crisi economica e poi il Covid hanno messo in discussione. E questo in Italia lo può fare solo il Partito Democratico. Lo stesso Bertinotti riconosce nel suo articolo che l'unica forza che può fare argine a una deriva populistica o neonazionalistica, e al tempo stesso rilanciare un progetto di guida democratica e progressista della società è il Pd. Questo è il suo ruolo, di un partito che si apre a un rapporto con le culture, le energie, le articolazioni della società, costruendo insieme a loro un cantiere di ricostruzione di un campo progressista.

"PD davvero". È un partito di sinistra? Non è un fatto semantico, però a volte si sfuma questa idea di sinistra in un vago concetto di progressismo. Lei ha paura di usare la parola "sinistra"?

Io non ho paura affatto della parola "sinistra". Considero il Pd un partito di sinistra, naturalmente di una sinistra che faccia i conti con il mondo di oggi. L'identità della sinistra non può essere ossificata, non è mai uguale a se stessa, perché la forza di un partito sta nell'essere in sintonia con la società che ha l'ambizione di rappresentare. E siccome viviamo in una società percorsa da giganteschi cambiamenti, trasformazioni, contraddizioni, conflitti, lacerazioni, un partito che abbia l'ambizione di esercitare un ruolo di guida deve essere in grado di mettersi in sintonia con tutto questo. Intanto, deve essere capace di leggere adeguatamente tutto quello che accade, poi di costruire una proposta che dia delle risposte a chi si interroga sul suo futuro. Abbiamo bisogno di un Pd che abbia l'ambizione originaria, cioè di un partito che nasce per cambiare le cose, per dare alla sinistra e al progressismo italiano un orizzonte più avanzato, nuovo, che faccia i conti con la società di questo secolo. Quando mi candidai a fare il segretario dei DS nel 2001, dopo la sconfitta elettorale che mise fine al ciclo di cinque anni di governo dell'Ulivo, lo feci con la parola d'ordine "o si cambia o si muore". Una parola d'ordine che diceva che per evitare che la sconfitta segnasse la nostra fine dovevamo innovare e cambiare tutto ciò che andava cambiato. Oggi, in una situazione in cui il Pd è l'unico punto di certezza, il suo ruolo è proprio avere un grande coraggio innovativo, una grande ambizione, guidando lui questo processo. Qui non si tratta di sciogliere le righe, ma di riorganizzare un campo largo partendo dalla forza che il Pd esprime. Lo si è visto nelle elezioni amministrative e regionali di queste settimane, dove il Pd non solo è stato l'unico argine alla destra, ma ha riconquistato consenso, voti, fiducia. Quel voto dimostra che il Pd può essere il punto di riferimento di tutti quelli che non si rassegnano a una Italia ripiegata e chiusa in se stessa. Io penso che gli Stati Generali che Nicola Zingaretti proprio in queste ore ha rilanciato, possano essere l'inizio di questo percorso per mettere in campo una strategia di forte rinnovamento e di chiamata a raccolta delle tante energie della società che ci sono e che si sono espresse anche nel voto, offrendo loro un terreno di riorganizzazione. Questo è il ruolo del Pd: rilanciare la sua vocazione maggioritaria che non è mai stata pretesa di "solitudine maggioritaria", ma invece quella di essere partito di ampio insediamento sociale e elettorale capace di promuovere la ricomposizione di un campo largo di forze democratiche, progressiste e di sinistra. Con coraggio, determinazione e ambizione.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

IL FOGLIO
inserto

15-OTT-2020
pagina 4
foglio 1

"La sindaca grillina è stata un disastro. Ma ora c'è il Pd". Parla Fassino

"Un fallimento come la Raggi. Calenda a Roma può vincere ma solo con i dem". La versione dell'ex segretario dei Ds

Roma. Dopo il ritiro di Chiara Appendino, il Pd, a Torino, cosa farà? "Cercherà di costruire un campo largo, proverà ad aggregare le forze progressiste. La domanda non è cosa farà il Pd, ma cosa vuole fare il M5s. E mi pare evidente che a Torino, dopo cinque anni di amministrazione deludente, non potrà essere il M5s a decidere chi sarà il prossimo candidato sindaco". Dunque per Piero Fassino il passo indietro della Appendino non è il bel gesto di stato? Non è la rinuncia per coronare l'alleanza Pd-M5s? "Il passo indietro nasce dalla consapevolezza dell'ampia delusione che la sua amministrazione ha suscitato in ogni settore della città. La Appendino lascia una città piegata, immobile, senza respiro. E' questa la vera ragione per cui ha scelto di non ricandidarsi". Parliamo di Torino con Fassino che della città è stato sindaco dal 2011 al 2016, ma parliamo anche di elezioni amministrative, primarie, di Roma, di Carlo Calenda con lui che è stato segretario dei Ds, oggi presidente della commissione Esteri alla Camera. Da ieri, a Torino, la vera novità è che ciò che era nuovo, il M5s, in meno di cinque anni è l'antico più antico. Con un post sui social, la sindaca ha annunciato che non vuole fare più la sindaca: "Ho deciso di fare un passo di lato. Una scelta di coerenza dopo la condanna che ho subito". La Appendino si è sottratta al "giudizio" politico? Risponde Fassino: "La verità è che ha deluso i torinesi. Di fronte a uno scenario infelice ha deciso di non ripresentarsi". E invece dal M5s dicono che la loro sindaca sia tormentata dalla condanna per falso e che farsi dimenticare sia il miglior modo per farsi ricordare. La vogliono adesso al governo, alla guida del M5s. La fedina penale non la danneggia ma la eleva. "La sua vicenda giudiziaria non ha rilievo, è marginale. Lo si vede dall'entità della condanna. Lo ripeto. Il suo ritiro ha ragioni politiche" dice Fassino che parla di Torino come una Roma che non è Roma, ma solamente "perché Virginia Raggi è riuscita anche a fare peggio della Appendino". Vuole dire che Torino è la grande dimenticata d'Italia. "Parliamo di una città che dopo essere stata per un secolo la principale factory town italiana, dalla fine del '900 al 2016 – sotto la guida della sinistra – ha conosciuto una straordinaria trasformazione della sua identità. Una città che ha saputo ripensarsi e che il New York Times ha indicato come esempio di città dinamica". Con la giunta Appendino si è scoperta antimoderna, contro le infrastrutture, contro la Tav. "Non solo. Ha demonizzato la seconda linea metro salvo poi capirne la necessità. Era un progetto del Pd, della mia giunta. Come M5s si sono opposti alla Tav malgrado l'intera città ne abbia chiesto il completamento. Non hanno progetti, hanno ripreso quelli dal mio cassetto ed erano quelli che avevano pure combattuto". Dice che solo una rappresentazione mediatica, sbagliata, ha permesso alla Appendino di sembrare il "meno peggio del grillismo". Si capisce quindi che il Pd, a Torino, andrà avanti con o senza il M5s. Niente candidato comune? "Siamo ampiamente il primo partito. Il Pd può legittimamente concorrere a esprimere il candidato. Può essere un profilo politico, o della società civile". Sarà il rettore del Politecnico, Guido Saracco? "Non sta a me indicare nomi. Dovrà essere una candidatura intorno a cui costruire una larga convergenza della società torinese". E per Fassino sarà scelto con primarie, quelle che Calenda, a Roma, non vorrebbe fare. "Sono i territori che devono scegliere i propri candidati. Non si possono fare accordi nazionali a tavolino. Non si può non tenere conto della storia, della dialettica politica nelle diverse città. Le primarie sono strumenti di democrazia che legittimano una candidatura". Calenda è un candidato che il Pd potrebbe legittimare? Cosa ne pensa? E Fassino pensa che sia una "candidatura di qualità, di competenza. Una buona candidatura". Anche se dovesse correre da solo? "Calenda può decidere di correre da solo o scegliere di avere la massa critica del Pd, in una coalizione in cui il Pd è il pilastro. Se vuole vincere ha bisogno del Pd. Senza di noi lo schema non è vincente". E il M5s? Può fare a meno del Pd? "E' di fronte a un passaggio. Era un movimento nato come antagonista e aveva come parola d'ordine il rifiuto di qualsiasi alleanza. Ma quando governi non puoi eludere la responsabilità di decidere e di avere alleati. Sono temi su cui nel M5S è in corso una fase di maturazione ed evoluzione che giudico positiva. Mi auguro che questa maturazione continui. Se sarà così, Pd e M5s non potranno che incontrarsi e trovarsi".

Carmelo Caruso


MAL COMUNI, MEZZO GAUDIO

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

IL FOGLIO

16-SET-2020
pagina 4
foglio 1

Cinesi che schedano

Il presidente della commissione Esteri, Fassino, ci spiega perché convocherà l'ambasciatore cinese

Roma. Un'operazione di schedatura massiccia da parte di una società cinese a danni dell'Italia. Una società apparentemente privata di cui non si conoscono ancora i vertici e le finalità. E' per queste ragioni – spiega al Foglio in questa conversazione – che il presidente della Commissione Esteri alla Camera, Piero Fassino, ha chiesto un'audizione all'ambasciatore cinese. Un invito, ma deciso. Un momento di chiarimento che per Fassino non può che essere "inequivoco e immediato" e che è nell'interesse di tutti, dell'Italia sicuramente, ma anche della Cina perché "non ci possono essere opacità e ombre equivoche". E infatti, per l'ex segretario dei Ds, dirigente del Pd, l'inchiesta pubblicata dal Foglio necessita di una analisi rigorosa perché, a leggerla, ha tutti i contorni "di una vicenda inquietante" che va sviscerata. Significa entrare a fondo nell'inchiesta ("desidero conoscere prima di formulare giudizi, valutazioni" precisa Fassino), dare la possibilità alla Commissione di disporre e acquisire tutte le informazioni sulla società che in pratica ha spiato le nostre informazioni. Dunque cosa chiederà la Commissione Esteri all'ambasciatore cinese? Per Fassino sono queste le domande ineludibili: "Innanzitutto dobbiamo sapere chi c'è dietro a questa società. E' davvero privata? C'è una partecipazione cinese pubblica? Che rapporto intercorre fra la società e le autorità cinesi? Chi sono i committenti? Si è avvalsa di database di operatori telefonici cinesi? E in che modo ha potuto farlo? Le regole di privacy non lo impediscono? In funzione di cosa è per quali obiettivi la società ha costruito questo database?" anticipa Fassino. E c'è da comprendere se questi dati, di cui è entrata in possesso la società Zhenhua, sono stati acquisiti attraverso canali aperti o attraverso canali riservati. In entrambi i casi si tratterebbe di un'operazione di schedatura e per Fassino su "questo non c'è dubbio. E' chiaro". Dice: "Non sappiamo ancora se i dati sono stati incamerati attraverso canali aperti. In questo caso si configurerebbe un'attività di schedatura a fini lobbistici, ma anche questa attività è sottoposta a regole e norme molto precise che sarebbero state violate". C'è un tema enorme e riguarda la sicurezza dei dati nazionali, informazioni sensibilissime. Questa vulnerabilità, se di vulnerabilità si tratta, meriterebbe qualcosa di più di un'audizione. E' vero che gli stati si sono sempre spiati e che nel 2001, per rimanere ai casi più recenti, il caso Echelon, una struttura di intercettazioni americana, spaventò l'Europa, ma qui siamo dinanzi a qualcosa di più se confermata. Fassino che ne ha viste tante lo ricorda ed è per questo che non minimizza. "Se i nostri dati sono a rischio – ma questo lo possiamo chiarire solo dopo una verifica attenta – ci troveremmo di fronte a un problema democratico non eludibile che richiederebbe una ridefinizione dei rapporti fra Italia e Cina. In un mondo globale - chiarisce Fassino – non si può non avere relazioni con la Cina, ma non a scapito del rispetto di essenziali principi, ne' volgendo lo sguardo altrove di fronte a violazioni dei diritti umani e libertà civili, come sta accadendo a Hong Kong". Fassino ha idee secche: "La nostra relazione con la Cina deva poggiare su pilasti chiari. La Cina è un grande player economico mondiale e l'Italia ha interesse a coltivare rapporti economici, come testimonia la forte presenza delle nostre aziende sul mercato orientale". Motivi economici che non possono però, aggiunge, mettere in discussione altri pilastri. "Non possiamo accettare nessun tipo di ingerenza e di violazione della nostra sovranità'. E nello stesso tempo, alla Cina, va chiesto il "pieno rispetto dei diritti umani e delle libertà civili". E' sicuro che l'Italia ha la forza di chiederlo? E Fassino risponde non solo di sì, ma che la richiesta deve essere "netta e determinata". E' quanto riesce a fare Angela Merkel. "La Germania ha intensissimi rapporti commerciali con la Cina, ma questo non impedisce alla cancelliera di esprimere critiche anche aspre. Il campo dei diritti non può essere aggirato". Luigi Di Maio, il nostro ministro degli Esteri è sempre stato così indipendente? La difesa della "Via della Seta", il 5g. E' certo che il governo non abbia mai mostrato quasi una certa soggezione? Lo chiediamo sempre a Fassino. "Non mi sembra che Di Maio abbia risparmiato critiche. Lo ha fatto in modo chiaro su Hong Kong. Certo, il ministro è particolarmente attento alla dimensione economica - tant'è che ha voluto il trasferimento agli Esteri della delega al commercio estero - ma le sue prese di posizione sono sempre state corrette e mai a scapito dei diritti". Sono quei diritti che per il presidente della Commissione Esteri definisce "indisponibili", perché "appartengono a ogni persona quale che sia il colore della sua pelle, il dio che prega, la lingua che parla, il genere a cui appartiene. E nessuna ragione politica, culturale o religiosa può giustificare la violazione di quei diritti". Insomma, Fassino chiede alla Cina di chiarire, e presto, perché "sarebbe sciocco pensare di marginalizzarla, ma questo non significa che dobbiamo smettere di essere quello che siamo".

Carmelo Caruso



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

CORRIERE TORINO

03-SET-2020
pagina 3
foglio 1

Fassino: «Le scuole sono pronte, Torino si dimostra all'avanguardia»

L'ex sindaco: «Gratitudine ai presidi, ai genitori, agli insegnanti, al personale per ciò che stanno facendo»

«Anche in questo Torino dimostra di essere una città all'avanguardia: la quasi totalità delle sue scuole, di ogni ordine e grado, sia pubbliche che private, saranno pronte a riaprire il 14 settembre». Lo sostiene l'ex sindaco Piero Fassino tornato ieri all'istituto «Sociale» per tenere una lezione sull'Europa nel corso di formazione per gli insegnanti che inaugura l'anno scolastico. Invitato come ex allievo e attuale presidente della Commissione esteri alla Camera. Tema del corso, l'Educazione civica, appena reintrodotta a scuola.

Fassino lei è ottimista sulla riapertura delle scuole, in particolare a Torino?

«Non escludo che magari ci sarà qualche caso isolato di ritardo. Ma si contano sulle punte delle dita, in una situazione generale più che positiva. Lo si deve in primo luogo ai presidi, ai genitori, agli insegnanti, a tutto il personale che in queste settimane sta profondendo il massimo della dedizione perché la propria scuola sia a posto. Credo che si debba avere un sentimento di rispetto e gratitudine per lo sforzo straordinario che stanno facendo per fare in modo che i ragazzi trovino scuole pronte ad accoglierli».

Non le sembra un controsenso riaprire il 14 settembre, per poi richiudere per il voto?

«Credo che si debba fare di tutto per riaprire il 14, un rinvio si giustificherebbe solo se davvero ci fossero difficoltà insormontabili. Piuttosto ho sempre sostenuto che sarebbe utile individuare sedi alternative per i seggi. Non è semplice, ma forse con un po' di fantasia e di coraggio si poteva sperimentare un'altra collocazione. A Bergamo il sindaco ha disposto misure e spazi tali per cui i seggi non si faranno nelle scuole, ma nei teatri, nei cinema, in altri luoghi pubblici o religiosi».

Le scuole torinesi hanno trascorso mesi in ostaggio delle indicazioni da Roma, la riapertura poteva essere gestita diversamente?

«Capisco la difficoltà, ma il problema è semplice: ci siamo trovati a gestire un fenomeno sconosciuto. Quindi i provvedimenti andavano adeguati mano a mano che la conoscenza aumentava. In un momento del genere le politiche si devono per forza aggiornare, modificare, integrare».

Ma non crede che alla fine si sia derogato un po' su tutto pur di farli rientrare, dal distanziamento ai trasporti?

«No, anzi. Le regole sono state fissate, come era doveroso fare quando c'è di mezzo la sicurezza dei cittadini, ma ora vanno gestite con il buon senso e con un certo grado di flessibilità. Sono convinto che i ragazzi torneranno in condizioni di sicurezza».

Il ritorno dell'Educazione civica nei programmi scolastici è capitato al momento giusto o ci mancava solo questo?

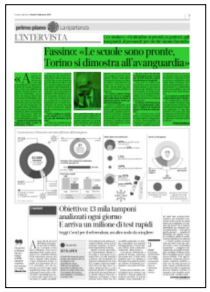
«La considero una scelta giusta e necessaria per fornire ai nostri ragazzi consapevolezza delle responsabilità che competono a ognuno di noi. Le giuste e legittime aspirazioni individuali devono poi essere collocate dentro un sistema di relazioni. L'educazione civica fornisce la definizione delle regole della convivenza. Ciò è ancora più importante in questo periodo: la condivisione della responsabilità è uno dei modi per uscire dall'emergenza».

Lei è stato per 9 anni allievo dei Gesuiti, non è strano?

«Ho frequentato le medie e il liceo classico al Sociale, dove mi capita spesso di tornare. Mi ha dato una formazione critica, non dogmatica. Le mie idee politiche non sono mai state un ostacolo, anzi. Hanno sempre apprezzato che un ex allievo ricoprisse incarichi politici di rilievo».

Chiara Sandrucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Il Riformista
19-AGO-2020
pagina 2
foglio 1 / 3

PIERO FASSINO, EX SEGRETARIO DEL PDS, RACCONTA I SUOI RAPPORTI CON CESARE ROMITI

UN CAPITANO D'INDUSTRIA CHE GUIDÒ LA RISTRUTTURAZIONE

Umberto De Giovannangeli

Il suo è ricordo prezioso, che intreccia riflessione storico-politica e la testimonianza personale di un rapporto protrattosi nel tempo. Cesare Romiti "raccontato" da Piero Fassino, dai giorni della lotta alla Fiat ad oggi. Una storia italiana fatta di rispetto reciproco, di avversari che non si consideravano nemici, di scontri di idee e di visioni con al centro una questione che oggi come allora, ha una valenza centrale: il lavoro.

Cosa ha rappresentato Cesare Romiti per la storia dell'imprenditoria italiana e più in generale per il Paese?

Romiti è stato il capitano d'industria che ha gestito la più grande ristrutturazione industriale che il Paese abbia conosciuto nel dopoguerra: quella che investì la Fiat negli anni '80 e che rappresentò, in qualche modo, uno spartiacque. Quella fu l'ultima lotta sindacale di un lungo ciclo iniziato alla metà degli anni 60, e Romiti fu il capitano d'industria che obbligò il sindacato a fare i conti con la globalizzazione e le sue conseguenze sul sistema industriale italiano.

È utile riandare a quel momento. Tra qualche settimana, si celebrano i quarant'anni dai 35 giorni di lotta alla Fiat nel 1980. Come si arrivò a quella lotta così aspra ?

Alla fine degli anni 70, la Fiat è, tra i grandi produttori automobilistici, quello in condizioni di maggiore debolezza e fragilità, con minore livello di produttività, con un minore livello di utilizzo degli impianti, con una riduzione delle quote di mercato, e con costi di produzione più alti, unitamente a una linea di prodotto vecchia e non competitiva. Tutto questo precipita tra la fine del 1979 e il 1980, fino al punto che nei primi mesi del 1980, Umberto Agnelli che in quel momento ha la guida dell'azienda, chiede al governo di svalutare la lira per facilitare le esportazioni e così superare una crisi di mercato che la Fiat sta conoscendo, e al tempo stesso annuncia provvedimenti di cassa integrazione molto pesanti per oltre 78.000 lavoratori. A quel punto, di fronte a una crisi così acuta, anche su sollecitazione di Cuccia, l'avvocato Agnelli prende una decisione radicale, e cioè chiede a Umberto Agnelli di farsi da parte e affida l'azienda a Romiti, il quale mette in campo una ristrutturazione molto pesante, che passa per una consistente riduzione di manodopera, riorganizzazione degli stabilimenti, riorganizzazione della produzione. A fronte di questa strategia, il sindacato ha una reazione puramente difensiva: denuncia, in modo politico, l'attacco dell'azienda ai diritti dei lavoratori, ma si rifiuta di vedere che, in realtà, quella in atto è una crisi strutturale e non congiunturale. E una crisi strutturale chiede di essere affrontata con una ristrutturazione vera e profonda dell'azienda. Di fronte al rifiuto del sindacato di misurarsi con la necessità della ristrutturazione, Romiti prende una decisione radicale: il 5 settembre del 1980, annuncia 14mila licenziamenti, che sono uno shock tremendo. Torino era stata fino a quel momento il simbolo del lavoro, una delle grandi capitali industriali del Nord verso cui si emigrava perché lì c'era lavoro. Una città nella quale la piena occupazione era un dato strutturale ormai acquisito. E l'azienda che di quella certezza di lavoro è più di ogni altro l'espressione, annuncia improvvisamente 14mila licenziamenti. Una misura radicale, molto dura e aspra, che suscita naturalmente una fortissima reazione, non solo sindacale, ma anche della società italiana e dell'intera città che vive i licenziamenti come uno sfregio. La reazione del sindacati e dei lavoratori è di passare immediatamente a una forma di lotta molto dura, il blocco di tutti gli stabilimenti. Romiti confesserà in scritti successivi, che di fronte ad una reazione così dura del sindacato e così ampiamente sostenuta, ebbe un momento d'incertezza, chiedendosi se il passo che aveva fatto non fosse troppo lungo. E probabilmente, fu quella incertezza a convincere lui e l'avvocato Agnelli a prendere la decisione di ritirare i 14mila licenziamenti, sostituendoli con la cassa integrazione a zero ore per 23mila lavoratori. Di fronte a questo cambiamento, che avviene peraltro all'indomani della visita di Berlinguer agli stabilimenti della Fiat, il sindacato compie un errore tragico...



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Il Riformista
19-AGO-2020
pagina 2
foglio 2 / 3

Quale?

Non capisce che passare dai licenziamenti alla cassa integrazione rappresenta un cambiamento di fase. Perché una cassa integrazione, anche a zero ore, non è un licenziamento; un lavoratore in cassa integrazione rimane dipendente dell'azienda, il licenziato no. E di fronte a questo cambiamento, dal vertice nazionale dei sindacati, da Lama, da Trentin, da Garavini, da Carniti, da Benvenuto, viene la sollecitazione a cambiare le forme di lotta, interrompere il blocco ad oltranza della produzione e passare ad una lotta più articolata, con l'obiettivo di convincere l'azienda a trasformare la cassa integrazione a zero in una cassa integrazione a rotazione, in modo tale che non siano sempre gli stessi lavoratori a esserne colpiti. Quel cambiamento di passo, il sindacato non lo fa. L'Flm e il sindacato torinese confermano il blocco della produzione e degli stabilimenti.

Questo determina un mutamento di clima: quella solidarietà corale della città s'incrina, la solidarietà ampia che nel Paese aveva raccolto la lotta alla Fiat vacilla, la lotta s'indebolisce, e Romiti e il gruppo dirigente Fiat colgono che nel mutamento c'è uno spazio. E lo spazio è quello di assecondare l'emergere di un movimento di protesta, formato soprattutto dai quadri intermedi, ma anche da un pezzo dei lavoratori, che non hanno condiviso il blocco degli stabilimenti ad oltranza, e cominciano a manifestare questa avversità convocando una grande assemblea, il 14 di ottobre, al Teatro Nuovo. La partecipazione a questa assemblea è così grande – il teatro contiene 1400 persone e se ne presentano 30-40mila – che anziché fare l'assemblea, la manifestazione si traduce in una grande marcia per le strade di Torino, ed è quella che poi passerà alla storia come la "Marcia dei 40mila", che segna la fine di quella lotta. A quel punto la dirigenza sindacale nazionale, Lama in primo luogo, capisce che bisogna prendere in mano la cosa e con la mediazione del governo si avvia un negoziato che si conclude con un accordo che prevede la cassa integrazione a zero ore per i 23mila dipendenti, e per questa ragione viene vissuta dal movimento come una sconfitta e dalla Fiat e da Romiti come una vittoria. Quel passaggio permette negli anni successivi alla Fiat di rilanciarsi e di uscire dalla crisi acuta che l'aveva investita in quegli anni. Ci sono stati invece altri passaggi "meno felici" della esperienza di Romiti alla guida della Fiat, in particolare lo scontro con Ghidella, con l'allontanamento di quest'ultimo, scelta che rappresentò un vulnus significativo per la Fiat, perché Ghidella aveva rinnovato tutta la gamma di prodotto, rilanciando così sul mercato la competitività dei prodotti Fiat. Era l'uomo della produzione, mentre Romiti, uomo più di finanza, non aveva la stessa sensibilità sui temi della produzione. L'altro passaggio "meno felice", connesso a questo, è che Romiti coltiva e persegue un disegno di diversificazione del profilo della Fiat, investendo in altri settori come la finanza, le assicurazioni, i servizi, l'alimentare ed altri ancora. Questa scelta alla lunga non si rivelerà felice perché le conseguenze saranno che si indebolirà la capacità della Fiat di investire fortemente sull'auto per rinnovare la propria produzione e quindi restare al passo con gli altri produttori, e contemporaneamente negli altri settori in cui investe, la Fiat non diventa in ogni caso leader, ma vi si aggiunge. In ogni caso, non c'è dubbio che Romiti abbia rappresentato un pezzo fondamentale della Fiat e dell'impresa italiana e ha segnato con il suo modo di essere, molto rude, molto rigoroso, molto rigido quando era necessario, il profilo dell'azienda e dell'impresa italiana. Non va dimenticato mai che tutto questo avviene negli anni di piombo, in un contesto cge rende tutto molto più complesso e più difficile, perché prima della lotta dell'80, c'è dal 1976-77 fino al 1980, un quinquennio in cui al Fiat è uno degli epicentri dell'offensiva terroristica, con attentati, minacce, intimidazioni, ferimenti e uccisioni in una sequenza impressionante, che culmina nell'ottobre del '79 con l'assassinio dell'ingegner Ghiglieno, quando Romiti decide, come reazione, di licenziare 61 lavoratori considerati estremisti e potenzialmente corrivi del terrorismo. Nel comportamento e nella rigidità di Romiti c'è anche questo, la reazione a un'offensiva che mette in discussione l'azienda, la sua gerarchia, il suo funzionamento.

Dal punto di vista dei rapporti con la sinistra, e in essa con la sua principale forza, il Pci, che ricordi ha di Romiti?

Il nostro primo incontro fu all'inizio del 1978. Annibaldi mi disse che Romiti voleva conoscermi, io a quel tempo ero il responsabile fabbriche del Pci torinese. Ci incontrammo nel suo ufficio in Corso Marconi. Mi ricordo che entrai e lui mi disse, diretto: "l'avvocato mi ha detto che se voglio capire cosa pensano i comunisti di Torino devo parlar con lei". Ci fu una lunga conversazione, il cui tema centrale fu, visto il momento, l'offensiva terroristica, come contrastarla, come rispondere. Poi da lì è iniziato un rapporto di interlocuzione tra noi, naturalmente in collocazioni opposte, che è continuato nel tempo. Era una interlocuzione che era fondata su una empatia umana e al tempo stesso su una curiosità reciproca, perché a me interessava molto cosa pensasse l'uomo che stava guidando la Fiat, e a lui cosa pensavamo noi, cosa pensava il principale partito che rappresentava i suoi lavoratori. Anche durante la lotta dell'80, in cui io ero tra quelli che sostenevano, in una posizione minoritaria, insieme a Gerardo Chiaromonte, al Pci torinese, a Lama, a Trentin, che bisogna fare i conti con la ristrutturazione della Fiat e che la linea della sua negazione, che aveva intrapreso il sindacato, era una linea difensiva che ci avrebbe portato a sbattere, come in effetti avvenne. Tanto è vero che, avendo contezza che la crisi stava maturando, tra la fine del '79 e l'inizio dell'80 organizzammo una grandissima conferenza nazionale del Pci sulla Fiat che venne conclusa da Lama e Berlinguer. La preparammo io e Napoleone Colaianni, con un documento molto analitico che dimostrava, dati alla mano, la profondità della crisi della Fiat, e che dunque rendeva evidente l'ineludibilità della ristrutturazione dell'azienda. Quella nostra analisi, che tra l'altro Romiti apprezzò molto - me lo disse anche personalmente - contribuì a far sì che la nostra interlocuzione continuasse anche nelle settimane della lotta. Cercammo anche di capire se c'era uno spazio di mediazione che potesse essere ragionevolmente accolto sia dall'azienda che dai sindacati, ma l'intransigenza e l'asprezza dello scontro furono tali che quel tentativo non riuscì. Di alcuni di questi colloqui e incontri, lui dette poi testimonianza in alcuni libri che ha pubblicato, nell'intervista che fece con Pansa ci sono numerosi passaggi in cui Romiti cita i nostri incontri. Politicamente non era certo un uomo di sinistra, però Romiti era un uomo molto pragmatico, non aveva pregiudizi ideologici, guardava con attenzione a tutti, e al Pci per la forza che in quel momento aveva, stimava Berlinguer, anche se la vicenda della sua presenza ai cancelli della Fiat portò qualche mese dopo a un urto pubblico tra i due: nella Conferenza della Confindustria a Firenze, a cui Berlinguer era stato invitato, Romiti che era lì, nel corso del suo intervento, polemizzò esplicitamente contro la presenza di Berlinguer ai cancelli della Fiat. Romiti aveva rapporti con Chiaromonte, con Lama... Ovviamente un grande capitano d'industria che dirige la più grande azienda del Paese, ha interesse e coltiva relazioni e rapporti pur nell'assoluta distinzione delle funzioni e delle opinioni.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Avvenire
09-AGO-2020
pagina 12
foglio 1

L'INTERVISTA

«Migranti, adesso tocca all'Europa»

Fassino (Commissione Esteri): «Servono corridoi umanitari per svuotare i lager libici»

Dalla rinegoziazione del memorandum ai finanziamenti della Guardia costiera di Tripoli fino al ruolo dell'Italia in Medio Oriente: ecco la linea dei prossimi mesi

PAOLO **LAMBRUSCHI**

Il Covid può essere un'occasione per pensare a una nuova politica "verticale" che trovi soluzioni comuni per Africa, Mediterraneo ed Europa. E l'Italia ha la responsabilità storica di spronare Bruxelles, approfittando della presidenza tedesca, a un veloce cambio di marcia per gestire la questione migratoria e attuare corridoi europei per l'evacuazione umanitaria dei lager libici. È il pensiero di Piero Fassino, 70 anni, da poco eletto presidente della Commissione Esteri della Camera. Che parla di pace, solidarietà e sviluppo per affrontare il periodo di maggiore instabilità dell'area chiamata dagli analisti "Mediterraneo allargato", che va dallo Stretto di Hormuz a Gibilterra includendo Sahel. Corno d'Africa, Sudan e Medio oriente.

Partiamo da Beirut, cosa deve fare l'Italia?

Mettere in campo aiuti e solidarietà immediata perché la popolazione ha bisogno di generi alimentari, strutture sanitarie d'emergenza e di sostegno. Poi l'Italia deve concorrere alla ricostruzione dei quartieri devastati dalla gigantesca esplosione. E aiutare il Libano a uscire dalla grave crisi economica che lo affligge. L'Italia è un partner prezioso: siamo presenti nel Paese dal 2006 con il nostro contingente militare di pace e guidiamo la missione Unifil con una funzione di stabilizzazione essenziale sul confine israelo-libanese.

E nel Mediterraneo che ruolo dobbiamo assumere?

L'intera fascia che va dallo stretto di Hormuz a Gibilterra è investita da una grandissima instabilità. Guerre in Libia, Siria e Yemen. Instabilità politica in Irak, Libano, Algeria, Tunisia, Corno d'Africa e Sahel. Infiltrazione di gruppi terroristi. Flussi migratori incontrollati. Serve un forte salto di qualità nella strategia europea fino ad oggi debole perché condizionata dalle politiche divergenti dei singoli paesi. Ma non ci sono alternative, solo l'Europa unita ha la forza per promuovere e sostenere processi di stabilizzazione e pacificazione. L'attuale presidenza di un paese forte come la Germania è un'opportunità che va colta.

Come va affrontata la crisi libica?

Cercando di favorire una soluzione politica perché l'opzione militare non porterà pace e sicurezza. Noi sosteniamo il governo Serraj, l'unico riconosciuto dall'Onu e lavoriamo per sostituire alle armi il negoziato.

Verrà rivisto il memorandum Italia Libia?

Lo stiamo rinegoziando. La visita giovedì scorso del ministro della difesa Guerini ha dato un ottimo esito. Abbiamo confermato l'impegno umanitario di assistenza all'ospedale di Misurata, si è discusso di un secondo ospedale italo libico e si è convenuto e definito un piano italiano di sminamento degli edifici. E proseguirà l'assistenza alle forze armate libiche e la formazione dei loro ufficiali nelle nostre accademie.

E la questione della cosiddetta guardia costiera libica, in mano ai trafficanti, e appena rifinanziata dal Parlamento con polemiche?

Mi lasci precisare una cosa. Si dice spesso che "finanziamo" la Guardia costiera libica, ma l'Italia non versa un soldo. Noi forniamo assistenza tecnica e di formazione. Comunque stiamo risolvendo anche questo nodo puntando all'assorbimento dell'attuale assistenza bilaterale nella missione europea Irini.

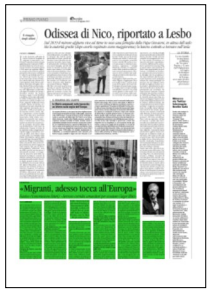
In realtà forniamo loro anche le navi. Resta la questione dei respingimenti di profughi in fuga dalla Libia.

È urgente un programma umanitario europeo per svuotare i centri libici, luoghi di violenza e sofferenza. Serve attivare corridoi umanitari europei, non solo italiani. Così come occorre un'azione dell'Ue per aiutare la Tunisia a superare la crisi politica ed economica che la sta mettendo in ginocchio e spinge la gente a partire in qualsiasi modo. L'Italia fa la sua parte, ma quel che accade nel Mediterraneo non riguarda solo noi.

Da dove deve partire l'Ue?

Dalla ripresa degli accordi di La Valletta interrotti dal Covid 19 che ha chiuso le frontiere. Ma soprattutto serve una strategia non finalizzata solo all'emergenza. L'Europa è in declino demografico: a fine secolo saremo 70 milioni di meno, mentre l'Africa quadruplicherà la sua popolazione. Uno scenario che richiede due scelte: un piano per lo sviluppo dell'Africa – di cui sono stati gettati i semi con il recente incontro tra Ue e Unione Africana – e una politica condivisa di gestione ordinata dei flussi migratori. Sapendo che l'Europa ha un valore aggiunto: siamo in grado di fornire non solo strade o dighe – come fa oggi la Cina – ma anche politiche sociali e costruzione di welfare con il contributo prezioso di ONG e associazionismo solidale. Così come possiamo aiutare la costruzione di strutture statali e istituzionali democratiche e libere dalla corruzione. In parallelo, dobbiamo creare condizioni favorevoli per investimenti produttivi. L'Italia ha la responsabilità di sollecitare Bruxelles a cambiare approccio per lo sviluppo africano. Finora si è agito su due binari separati, dividendo le politiche per il Nordafrica da quelle verso i paesi subsahariani. Ma oggi Europa, Mediterraneo e Africa vanno concepiti come unico "macrocontinente verticale" con problemi comuni cui dare risposte comuni

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Odissea di Nico, riportato a Lesbo

Migranti, adesso tocca all'Europa

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

NAZIONE - Carlino - GIORNO

01-LUG-2020
pagina 6
foglio 1 / 2

Abuso d'ufficio dannoso «Terrorizza e blocca tutto»

Fassino: «Sindaci e amministratori non firmano gli atti per paura delle inchieste»
Allo studio la riforma del reato, la maggior parte degli indagati viene prosciolta

Se non esiste malafede non deve esserci la punibilità Piuttosto rafforziamo altri delitti contro la pubblica amministrazione

Troppe norme: per non rischiare la carriera i funzionari non si assumono responsabilità e si limitano a gestire l'ordinario

di **Alessandro Farruggia**
ROMA

«La questione si pone oggettivamente. Ora più che mai la riforma dell'abuso d'ufficio è assolutamente necessaria: l'ipotesi di reato va prevista solo nel caso di chiaro e consapevole dolo per privilegiare illegittimi interessi privati, propri o altrui». Così Piero Fassino (Pd), già Guardasigilli, poi sindaco di Torino e presidente dell'Anci: «Del resto, che oggi l'abuso di ufficio sia una fattispecie di reato dal profilo incerto è provato dal fatto che la stragrande maggioranza degli amministratori e dei dirigenti pubblici indagati per abuso d'ufficio viene prosciolta e non va neppure a processo. E gran parte di quelli processati vengono assolti. Ora, se c'è una forbice troppo alta tra indagine e colpevolezza comprovata allora quel reato va ridefinito».

Onorevole Fassino la battaglia per una riforma dell'abuso d'ufficio lei l'ha portata avanti da tempo.

«Ne ho sostenuto la necessità in tre congressi Anci. Peraltro, la convinzione che sia necessario intervenire su questo articolo del codice è ormai molto diffusa. Il dottor Pignatone, che è magistrato autorevole, ha sostenuto la necessità di una derubricazione dell'abuso d'ufficio, rafforzando invece il profilo di altri reati contro la pubblica amministrazione».

Con la formulazione attuale, il rischio di fuggire dalle responsabilità è alto. Con quali effetti sulle scelte amministrative?

«Spesso non ci si rende conto della quantità di responsabilità che un amministratore pubblico ha sulle proprie spalle, esposti al rischio permanente di essere accusati di abuso d'ufficio per il solo dato oggettivo di ricoprire una funzione pubblica. E spesso l'abuso d'ufficio discende da norme confuse e contraddittorie. La conseguenza è che un numero crescente di sindaci, assessori e dirigenti pubblici diffidano dall'assunzione di qualsiasi responsabilità. E vanno capiti. Se un funzionario comunale si assume una responsabilità in assoluta buonafede, onestamente, e poi si trova indagato per abuso d'ufficio, è chiaro che sarà portato a non firmare più alcun atto e ad assolvere strettamente all'ordinaria amministrazione. Oppure a moltiplicare adempimenti burocratici superflui pur di mettersi al riparo da un'indagine. Il problema è ancor più acuto per dirigenti e funzionari. Un sindaco o un assessore è un uomo politico e si assume la responsabilità del rischio, ma un funzionario, perchè deve rischiare inutilmente la propria carriera, la propria onorabilità? Non firma le carte e si limita a fare l'ordinario. Con conseguenze ovviamente molto negative sull'efficienza dell'amministrazione, che viaggia con il freno a mano tirato».

Rischiare l'imputazione di abuso d'ufficio è per un sindaco quasi inevitabile?

«Inevitabile no, a me non è capitato. Ma conosco molti amministratori onesti e per bene, di ogni colore politico, che si sono trovati indagati e sbattuti in prima pagina senza aver tenuto alcun comportamento doloso. L'alea di rischio è molto alta, più del giusto».

Il Governo vuole intervenire anche sulla responsabilità erariale.

«E fa bene. Anche qui, bisogna che sia comprovato un interesse privato che si sovrappone ad un interesse pubblico e ci sia una volontà dolosa. Se è così, è del tutto giusto che la giustizia faccia il suo corso, ma laddove dolo e illegittimo interesse privato non ci sono bisogna prenderne atto. Non si può presumere che un amministratore pubblico sia tendenzialmente vocato a violare la legge. Perchè non è così».

Non pensa che sarebbe opportuno anche rivedere la legge Severino?

«Da sempre ritengo che la legge Severino sia da riesaminare, perchè la sospensione di un sindaco o di un amministratore pubblico dopo il primo grado di giudizio vìola, a mio avviso, il principio costituzionale di presunzione di innocenza fino a sentenza passata in giudicato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Nuovo vertice, salta l'ipotesi condono
Abuso d'ufficio dannoso «Terrorizza e blocca tutto»

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

13-GIU-2020
pagina 10
foglio 1

L'intervista

Fassino "Senza relazioni non avremo mai la verità Ma ora il Cairo ci ascolti"

Anche la Ue deve battere un colpo, serve una strategia mediterranea

di **Giovanna Casadio**

ROMA – «Se l'Italia rompesse con l'Egitto, la verità su Regeni si allontanerebbe. Le rotture danneggiano soprattutto chi le compie. L'accordo commerciale con la vendita delle due fregate militari agli egiziani è un gesto di responsabilità. Chiediamo all'Egitto di avere la stessa responsabilità, riprendendo subito e con atti concreti la collaborazione giudiziaria sul caso Regeni». Piero Fassino, ex guardasigilli, leader dem, difende l'accordo sulla commessa militare.

Fassino, era indispensabile vendere due fregate militari all'Egitto? Un affare commerciale militare in cambio del silenzio sulla morte di Giulio Regeni?

«Nessuno scambio. Non rinunciamo neppure per un istante a volere la verità sulla morte di Giulio Regeni. Insisteremo finché non ci sarà data. Lo ha detto il Consiglio dei ministri. Lo dirà Conte alla commissione parlamentare. Vogliamo continuare a considerare l'Egitto un interlocutore con cui cooperare e ci aspettiamo da parte del Cairo gesti impegnativi».

Ma avete posto condizioni? Cosa può chiedere l'Italia in cambio?

«Chiediamo atti conseguenti: ripresa della collaborazione giudiziaria bloccata da sei mesi, dare corso alle rogatorie internazionali per gli interrogatori, procedere nell'accertamento della verità su chi ha ucciso Regeni. Questo lo dobbiamo alla famiglia e a noi stessi. I diritti umani sono un obiettivo politico. Ed è tempo che si affermi la globalizzazione dei diritti. Noi Dem sosteniamo i ragazzi di Hong Kong, ci battiamo contro la violazione dei diritti umani in Turchia e siamo solidali con il movimento anti razzista in Usa».

Su Regeni, lei è davvero convinto che la strategia più efficace sia quella del governo Conte?

«Se compissimo atti ostili o di isolamento dell'Egitto, la verità sarebbe ancora più lontana. Quando isoli un Paese alzi un muro di incomunicabilità, ne radicalizzi le posizioni e lo spingi a cercare altri interlocutori. Una politica di rottura danneggia di più chi la applica che chi la subisce. L'Italia sarebbe in una condizione di assoluta impotenza sia su Regeni che nelle relazioni con un paese-chiave nel Mediterraneo».

Ritiene l'Egitto un Paese strategico per la gestione dei flussi migratori e per l'energia?

«Sì. Lo è anche nella lotta al terrorismo e se vuole essere un fattore di stabilità deve mettersi sulla strada del rispetto dei diritti umani. Per questo, oltre alla verità su Giulio, chiediamo la liberazione di Zaki, detenuto ingiustamente».

L'Europa a sua volta non dovrebbe battere un colpo?

«La verità su Regeni non è una questione solo italiana. Anche la Ue deve chiedere verità. E l'Università di Cambridge deve dire qualcosa, è lei che ha mandato Giulio in Egitto. La competizione tra Francia e Italia sulla Libia ha dimostrato che se ogni Paese agisce da solo, nel Mediterraneo l'Europa non ha voce. Chiediamo alla Ue una strategia mediterranea. La Francia chiede di non essere sola nel Sahel nella lotta al terrorismo. Noi chiediamo di non essere soli nella verità per Regeni».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


"Regeni, un processo per i killer" Lo scambio per le navi all'Egitto

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

IL FOGLIO
inserto

09-MAG-2020
pagina 4
foglio 1

Più Merkel, meno Cina

I tic anti atlantisti (anche nel M5s) nascono dalle folli campagne contro l'asse franco-tedesco. Parla Fassino

Roma. "La sfiducia degli italiani verso gli storici alleati europei è il frutto avvelenato della propaganda sovranista, tutta tesa a creare falsi nemici", Piero Fassino commenta così i dati del sondaggio Swg che registra crescente simpatia nazionale per Cina (52 per cento) e Russia (32 per cento), seguiti dagli Usa al terzo posto (17 per cento) e invece l'avversione verso Germania e Francia visti da una maggioranza di italiani come paesi ostili. "Mosca e Pechino sono diventati, d'un tratto, i migliori amici dell'Italia, mentre Parigi e Berlino sarebbero pericolosi predatori da tenere alla larga. Questa è una rappresentazione falsa e che fa molto male all'Italia. Il primo mercato di esportazione per le imprese italiane è quello tedesco, il secondo è la Francia dove le aziende italiane presenti superano per numero quelle francesi attive in Italia. Sono italo-francesi player mondiali del calibro di EssilorLuxottica, Fincantieri-Naval group, Fca-Peugeot o Parmalat Lactalis, le più prestigiose firme della moda". Quindi è colpa dei sovranisti se gli italiani diffidano dei cugini europei? "In primis, la responsabilità è dei sovranisti, certo. Giorgia Meloni rappresenta Berlino e Parigi come la perfida Albione di mussoliniana memoria. Salvini invoca che l'Italia stampi moneta come la Svezia, ignorando perfino che Stoccolma non ha adottato la moneta unica. Ma anche il sistema dell'informazione che da anni alimenta l'astio verso Germania e Francia ha le sue responsabilità". Non pensa che l'insistenza del governo italiano sulla magnanimità cinese possa aver influenzato l'opinione pubblica? "Non parlerei del governo, ma di una singola forza politica. E in ogni caso il ministro Di Maio ha chiarito più volte che la solidarietà cinese o russa non intaccano il nostro posizionamento geopolitico, concetto ribadito con forza anche dal premier Conte, dai ministri Guerini e Amendola, e dal viceministro Sereni. E poi senza nulla togliere alla solidarietà di altri, vorrei ricordare che i francesi hanno fornito un milione di mascherine, i tedeschi hanno accolto nei loro ospedali i nostri malati gravi di coronavirus, gli Usa hanno donato cento milioni di dollari". La presenza di medici militari russi per le strade di Bergamo, in un paese dell'Alleanza atlantica, è stata stigmatizzata dalla diplomazia statunitense. "Non enfatizzerei il caso. Una équipe medica ha fornito soccorso sanitario. L'Italia resta saldamente ancorata all'Europa e all'Alleanza atlantica. Naturalmente in un mondo globalizzato gli interessi economici, commerciali ed energetici si salvaguardano coltivando relazioni con grandi paesi come Cina e Russia, lo hanno fatto governi di ogni colore politico. Ma le nostre alleanze non mutano se parli con Mosca o Pechino, ma se rompi con Bruxelles, Berlino e Parigi". Dal 5G al memorandum d'intesa fino alla cosiddetta "diplomazia delle mascherine": il rischio di una penetrazione cinese nelle maglie del paese è ingigantito? "Io sto ai fatti e alle dichiarazioni ufficiali. Il premier Conte ha ribadito a più riprese che l'Italia vigilerà sulla concreta attuazione del memorandum in ragione da non contraddire le nostre alleanze europee e occidentali". E' parso assordante il silenzio italiano mentre Francia e Germania chiedevano a Pechino trasparenza sulla genesi e la diffusione del Covid-19. "Sapere come è nata l'epidemia è giusto, tuttavia il giudizio su presunte responsabilità cinesi non spetta ai governi ma a una commissione internazionale di esperti indipendenti. E questa strada va percorsa senza tentennamenti".

Secondo il già menzionato sondaggio Swg, la fiducia degli italiani nell'Ue, che a settembre era al 42 percento, ad aprile non supera il 27. "Certo, se spieghi per anni agli italiani che la Ue è inerte, è un peso, è la longa manus dei tedeschi, perché stupirsi? Ma le cose non stanno così. Senza gli interventi di Ue, Bce e Bei l'Italia non sarebbe in grado di uscire dalla crisi economica innescata dal coronavirus. Se si arriverà al Recovery Fund è perché Macron ha condiviso le proposte italiane e la Merkel non si è fatta paralizzare dai veti olandesi. Germania e Francia sono i nostri alleati naturali. Il che non significa che non ci possano essere anche divergenze, ma se vuoi cambiare l'Europa lo fai con loro, non contro di loro. Berlino, Parigi e Roma hanno fondato l'Unione che è vissuta su due assi strategici: l'alleanza istituzionale franco-tedesca e l'alleanza politica tra la Dc italiana e Dc tedesca. E lo dico io che non vengo da quella storia". Oggi Silvio Berlusconi è l'unico leader del centrodestra italiano membro del Ppe mentre Salvini e Meloni guardano verso lidi diversi. "Per l'Italia è un elemento di oggettiva debolezza. Se i cosiddetti sovranisti avessero a cuore l'interesse nazionale, dovrebbero cercare di contare in Europa dove, per essere ascoltati, non serve l'esibizione di muscoli ma una salda collocazione europea".

Annalisa Chirico



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE

CORRIERE TORINO

31-MAR-2020
pagina 3
foglio 1

Fassino: «Vi racconto l'altruismo del mio amico Rama»

L'ex sindaco e il premier albanese: «Il suo Paese non è ancora in Europa ma è un esempio»

Chi è



● Piero Fassino, 70 anni, deputato

● Tra le sue esperienze anche quella di sindaco di Torino dal 2011 al 2016

Piero Fassino conosce il premier albanese Edi Rama da quasi venticinque anni. E può testimoniarlo in prima persona: «Il suo gesto di solidarietà con l'Italia non mi ha stupito, è un uomo capace di gesti generosi: dall'Albania — ragiona l'ex sindaco — ci arriva una lezione di umanità, fraternità e spirito europeo che dovrebbe far riflettere chi in Europa è prigioniero della paura e dell'egoismo».

Ci voleva l'Albania, con i suoi 10 medici e 20 infermieri mandati in aiuto all'Italia, per dare all'Europa un esempio di solidarietà?

«Nessuna nazione può uscire da questa crisi da sola. E il discorso del primo ministro Rama ne è una dimostrazione».

Non l'ha stupita?

«No, perché siamo amici, ne conosco lo spessore umano e politico».

E quando e come vi siete conosciuti?

«Alla fine degli anni '90. Lui era tra i principali esponenti del Movimento per la democrazia sorto in Albania dopo il fallimento delle "imprese piramidali". Io ero al governo, ministro del Commercio estero, e mi occupavo dei rapporti con il Paese delle Aquile, di cui Rama era ministro della Cultura. Ma l'ho conosciuto bene soprattutto quando nel 2000 è diventato sindaco di Tirana e, con una capacità di gestione notevole, ha cambiato il volto della città».

Che tipo è?

«È un uomo versatile, un pittore, uno scrittore di successo, un giocatore di basket, è noto per i suoi abiti dai colori sgargianti. E da primo ministro, eletto nel 2013, è stato capace di atti coraggiosi: il primo leader albanese che si sia recato a Belgrado per superare gli storici conflitti tra albanesi e serbi. E ha convinto il presidente serbo Vucic a visitare Tirana, ricostruendo un rapporto interrotto da tempi del Kosovo».

L'Albania è vicina all'Italia da sempre, anche per ragioni economiche. È così che si spiega questo gesto di vicinanza?

«I legami sono strettissimi, molti giovani vengono a studiare nelle nostre università, soprattutto ingegneria e medicina. In Albania si guarda ogni sera la Tv italiana e il nostro Paese è il primo partner economico. Senza contare l'aiuto dato sin dall'esodo dei ventimila nel 1996. Questa nostra solidarietà gli albanesi non la dimenticano. Il gesto di Rama non è il frutto di un interesse economico...».

E di che cosa?

«Da primo ministro è fortemente impegnato nel processo di integrazione europea dei Balcani e sta guidando l'ingresso nell'Albania nell'Unione europea. E l'Italia è il Paese che di più di ogni altro Paese ha sostenuto l'integrazione europea di Tirana».

E così non ha perso occasione...

«Ha dato l'esempio di cosa dovrebbe essere l'Europa».

Un esempio che arriva da chi in Europa non c'è: per certi versi paradossale, non trova?

«Già, l'Albania non è ancora in Europa, ma è più solidale di chi in Europa c'è già, come l'Olanda».

Gabriele Guccione

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL REPORTAGE
Design, tecnologia e giovani medici Verduno al via (aspettando i malati)

la Repubblica

15-FEB-2020
pagina 4
foglio 1

L'intervista

Fassino "Il leader di Iv deve stare attento se tira troppo la corda può perdere tutto"

di **Giovanna Casadio**

ROMA - «Occorre scongiurare in tutti i modi una crisi di governo. Renzi pensa di tirare la corda fino a un millimetro dallo strappo, ma può scappargli di mano e lui stesso non se lo perdonerebbe». Piero Fassino, ex Guardasigilli, ex sindaco di Torino, fondatore del Pd, si appella alla volontà politica che consente di trovare soluzioni, anche sulla prescrizione.

Fassino, lei le ha vissute tutte, o quasi, le tensioni nel centrosinistra. Le sembra quella di oggi una situazione simile a quando Renzi liquidò Enrico Letta a Palazzo Chigi? Al posto di «Enrico stai sereno", ora siamo a "Conte stai sereno"?

«Il modo di muoversi di Renzi fa tornare alla memoria quel passaggio. Ma sarebbe un errore gravissimo abbattere questo governo. Produrrebbe una crisi al buio, con una prospettiva ravvicinata di elezioni e senza sapere con che esiti».

Ma un altro governo è possibile?

«Non mi infilerei in prospettive oscure. Questo governo è nato sei mesi fa, ne va rilanciata l'azione. Non inseguiamo altri governi che rischiano solo di essere un modo per mandare all'aria quello che c'è».

Renzi però minaccia una mozione di sfiducia al ministro Bonafede, autore della legge sulla prescrizione.

«Sarebbe un grave errore. Voglio sperare che Renzi non sia così insensato da produrre una crisi di governo. E spero che sia vero quando dice che non la vuole. Però, attenzione: tirare la corda fino a un millimetro dal punto in cui si spezza, è molto rischioso. Ti può scappare di mano e allora non basterà poi dire "non volevo"».

Lei giudica il leader di Italia Viva un giocatore d'azzardo?

«Renzi cerca uno spazio politico distinguendosi. È legittimo, ma non lo è più se le distinzioni diventano divisioni. Una strategia perdente in primo luogo per chi la pratica: chi divide non raccoglie consenso. E non basta neanche fermarsi sempre un minuto prima del precipizio. Puoi farlo una, due, tre volte, alla quarta non sei più credibile e allora sei obbligato ad andare in fondo e produci il disastro».

Ma non è vero che il Pd è a rimorchio dei 5Stelle, in particolare sulla prescrizione?

«No, non vedo un Pd a rimorchio dei 5Stelle. In sei mesi abbiamo ricostruito il rapporto tra l'Italia e l'Europa, impostato una politica economica per la crescita e abbiamo rovesciato la politica migratoria».

E i decreti sicurezza?

«Li stiamo per cambiare radicalmente».

Sulla prescrizione?

«Non sfuggo alla domanda. C'è una diversità di approccio tra Pd e 5Stelle. Ma il problema è come cambi il processo penale, dando alla giustizia tempi certi. Il Pd si sta battendo per questo e perché lì sia inserito il nodo prescrizione».

Davvero ritiene che i dem non abbiano nulla da rimproverarsi?

«Per carità, nessuno è infallibile. Ma il Pd è un punto essenziale di stabilità e sicurezza contro le derive di una destra violenta. L'attacco a *Repubblica* non è solo figlio della brutalità di Salvini. Il leader leghista è l'interprete in Italia della "democrazia illiberale", che dentro un involucro democratico persegue una gestione autocratica del potere. Una destra pericolosa che va arginata. E un centrosinistra coeso è l'unico presidio. Per questo sollecito il Pd e i nostri alleati, a partire da Renzi, a fare uno scatto in avanti per le riforme del Paese, anziché continuare a distinguersi».


Renzi e l'irresistibile tentazione di rottamare anche il premier

la Repubblica TORINO

24-OTT-2019
pagina 3
foglio 1 / 2

L'ex sindaco all'attacco

Fassino "L'incendio? Frutto dell'inefficienza"

Dall'inizio del 2016 c'era un masterplan per il recupero dello storico complesso: oggi ci sarebbe un cantiere e non macerie fumanti

di **Diego Longhin**

«L'incendio alla Cavallerizza mette tutti di fronte a una verità: l'amministrazione Appendino ha perso quattro anni. La Città disponeva dall'inizio del 2016 di un masterplan per il recupero dello storico complesso patrimonio dell'Unesco. Se si fosse dato esecuzione a quel progetto, oggi alla Cavallerizza ci sarebbe un cantiere e non macerie fumanti. La giunta Appendino ha preferito l'immobilismo». Parola dell'ex sindaco di Torino, Piero Fassino, che aveva portato avanti insieme alla sua giunta un piano di riqualificazione della Cavallerizza.

Perché non è stato portato avant il lavoro pronto nel 2016?

«Per puro pregiudizio. Per la sindaca e i consiglieri 5 Stelle tutto ciò che aveva progettato la giunta Fassino andava cancellato. Invece quel masterplan era frutto di un lavoro intenso del Comune insieme ai principali operatori culturali della citta: Regio, Teatro Stabile, Università, Edisu, Archivio Storico, Polo Reale, Compagnia di S.Paolo».

La sua amministrazione che situazione aveva ereditato?

«Nel 2010 la giunta Chiamparino, adottando un provvedimento di cartolarizzazione, trasferì la Cavallerizza al fondo comunale Cct, che nel 2011 e 2012 lanciò due bandi per offerte di valorizzazione. I bandi andarono deserti perché si chiedevano offerte su tutto il complesso. Uno sforzo dalle grandi dimensioni. Per evitare l'abbandono bisognava cambiare strategia».

Come?

«Il 50 per cento del complesso venne ceduto alla Cassa depositi e prestiti e la città tenne l'altro 50 con l'obiettivo di facilitare la valorizzazione».

Nel 2015 cosa è successo? Avete privatizzato come denuncia l'ex vicesindaco Montanari?

«Nessuna privatizzazione. Cdp è un ente dello Stato. E comunque nel 2015 si firmò un protocollo di intesa con Polo Reale, Archivio di Stato, Teatro Stabile, Teatro Regio, Edisu e Compagnia di San Paolo per realizzare il masterplan per la trasformazione della Cavallerizza a fini culturali. È falso quello che dicono l'ex vicesindaco Montanari e l'assemblea degli occupanti. Non c'è mai stata la volontà di privatizzare la Cavallerizza».

Cosa diceva il masterplan?

«Sulla base del protocollo la Compagnia di San Paolo incaricò lo studio Hommers e l'architetto Robiglio di mettere a punto il masterplan che prevede: tutto il piano terra, arcate comprese, destinato ai servizi culturali; nel Maneggio reale una sala polivalente uso culturale e la sala di registrazion per il Regio; nelle Scuderie, in accordo con il ministero dei Beni culturali, una galleria espositiva a disposizione del Polo Reale; nelll'edificio su via Verdi residenze universitarie; nella cosiddetta "edicola" tra Regio e Cavallerizza un biglietteria unificata per Regio, Polo Reale, Palazzo Madama, Teatro Stabile e musei»

Il commissariato di polizia che fine avrebbe fatto?

«Il Comune aveva già predisposto la ristrutturazione dell'autocentro di via Giolitti per spostare lì la caserma lasciando libera l'antica Zecca destinandola anch'essa a servizi culturali. E il Maneggio Chiablese era già stato gratuitamente ceduto all'Università per la nuova Aula magna. Tutta la parte di proprietà della Città aveva una destinazione culturale e universitaria. Cdp avrebbe poi dovuto presentare le proposte per la parte di sua competenza».

La Cavallerizza è stata usata nella campagna elettorale del 2016 dai 5 Stelle?

«Sì, sindaca e 5 Stelle hanno lisciato il pelo degli occupanti assecondando l'idea di chi urlava alla privatizzazione, quando non era così. Dissi ripetutamente, anche incontrando gli occupanti, che Cavallerizza doveva essere il perno di un grande distretto culturale della città. E negoziammo con il governo i finanziamenti necessari. Il Cipe stanziò 15 milioni, 6 dei quali messi a disposizione dal ministro Franceschini per la realizzazione della galleria espositiva. Ora quei soldi che fine avranno fatto?».

Cosa avrebbe dovuto fare Appendino?

«Questa vicenda dimostra quanto sia sciocca la tesi per cui tutto ciò che è stato fatto prima va cancellato. Mi chiedo che fine abbiano fatto il progetto di recupero del complesso militare di via Asti predisposto dall'architetto Ratti. È stato lasciato morire. Oggi via Asti è un luogo abbandonato a se stesso. A che punto è la riqualificazioni di Torino Esposizioni? Abbiamo lasciato la gara assegnata allo studio Gabetti Isola. Progetto perso nelle nebbie».

Pentito di aver chiuso il Teatro della Cavallerizza dando il via di fatto all'occupazione?

«Ora lo posso dire, la decisione fu presa dal Teatro Stabile senza consultare la giunta. Scelta su cui espressi il mio dissenso. I lavori di riadattamento non erano di dimensione enormi, sui 300 mila euro. Anziché mettere la Città davanti al fatto compiuto se ne sarebbe potuto discutere per evitare l'occupazione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



la Repubblica TORINO
01-OTT-2019
pagina 5
foglio 1 / 2

L'addio di Piero alla Sala Rossa

"Ma non smetterò l'impegno per Torino Una giunta tra Pd e M5S? Vedremo"

di **Sara Strippoli**

La riflessione che aveva annunciato non è durata a lungo. Piero Fassino lascia il doppio incarico di parlamentare e consigliere comunale e si dimette dalla Sala Rossa. Le stanze di Palazzo Civico lo hanno visto arrabbiatissimo e premuroso, severissimo e martellante quanto si trattava di raggiungere un obiettivo. Ieri pomeriggio è stato il giorno della commozione.

● *a pagina 5*

L'ex primo cittadino ha lasciato la Sala Rossa

Fassino "La mia passione è Torino. La sindaca? Avversari con rispetto"

di **Sara Strippoli**

Una giunta Pd-5Stelle nel futuro della città? Se l'esperienza nel governo nazionale si consolidasse si potrebbero immaginare influenze locali, ma senza automatismi

La riflessione che aveva annunciato non è durata a lungo. Piero Fassino lascia il doppio incarico di parlamentare e consigliere comunale e si dimette dalla Sala Rossa. Le stanze di Palazzo Civico lo hanno visto arrabbiatissimo e premuroso, severissimo e martellante quanto si trattava di raggiungere un obiettivo. Ieri pomeriggio è stato il giorno della commozione e della promessa: «Il mio impegno per questa città non finisce con le mie dimissioni».

Onorevole Fassino, quanti anni in Sala Rossa?

«Venti, anzi diciannove per essere preciso e l'esperienza come sindaco è stata straordinaria».

Ieri con Chiara Appendino parole quasi tenere. Cosa vi siete detti?

«Le ho detto che io per la città ci sarò sempre, che può contare sulla mia disponibilità. Come parlamentare e come cittadino posso dare il mio contributo»

Non vi siete mai amati molto, lo può negare?

«Indubbiamente, ma il rispetto è un'altra cosa e non è mai venuto meno. E poi conosco la fatica e le difficoltà di chi amministra una città. So bene cosa si prova e quali sono gli ostacoli che si incontrano ogni giorno».

Lei ha difeso le ragioni del governo giallo-rosso e ha avuto un ruolo di mediatore insieme con Dario Franceschini, propenso a credere che l'esperienza si possa ripetere a livello locale. Pensa che possa andare così anche a Torino?


la Repubblica
Torino
Indagati tre ex assessori per i conti irregolari della società dei cimiteri
L'addio di Piero alla Sala Rossa
Andiamo al sodo!


Fassino "La mia passione è Torino. La sindaca? Avversari con rispetto"

la Repubblica TORINO
01-OTT-2019
pagina 5
foglio 2 / 2

«Se il governo 5 Stelle-Lega si consolida si può immaginare che ci possa essere un'influenza anche nei territori, ma senza automatismi. Le alleanze locali non si fanno a Roma, ma nelle città sulla base della loro specificità. E dipende da ciò che maturerà a Torino da qui al 2021».

Nei panni di Piero Fassino cittadino ed ex-sindaco, come giudica oggi Torino?

«La vedo spenta, ferma. Non vedo una visione, un progetto, un'idea del futuro di Torino. Quando ero sindaco molti criticavano perchè sostenevano che mi preoccupassi soltanto di cultura. Non mi preoccupavo solo di quello, ma sono orgoglioso: la cultura rende una città più ricca, più attrattiva, più forte. Non dimentichiamo che a 100 chilometri c'è Milano, una grande città europea: se non vuoi che non ti assorba devi essere dinamico, innovativo, competitivo. Ogni giorno».

Lei pensa di non aver commesso errori?

«E chi non ne commette? Solo chi non agisce non sbaglia. Governare significa decidere e rischiare. E in ogni caso ogni scelta l'ho sempre fatta nell'esclusivo interesse della città, senza mai neanche l'ombra di un interesse personale».

Diciannove anni. Dove sono i ricordi migliori? Nel passato più lontano o in quello recente di sindaco?

«Esperienze molto diverse. Tutte ricche, non saprei quale di più. La mia prima volta, era il 1975, sono entrato in Sala Rossa vestendo i panni del consigliere più giovane. Diego Novelli era diventato sindaco e la sinistra era tornata a governare la città dopo 25 anni. Un periodo entusiasmante ma anche difficile: erano gli anni della crisi della Fiat e l'epoca del terrorismo e della paura. E il Comune allora era un punto di riferimento importante sia per rilanciare lo sviluppo sia per il ruolo di resistenza democratica al terrorismo. Dall'80 al '85 sono stato in Provincia e dall'85 al '90 ancora in Comune come consigliere. Ma erano pure gli anni in cui ero segretario del partito torinese e anche questa è stata una fase cruciale. Si trattava di ricostruire il rapporto con la città dopo lo scandalo Zampini dell'83».

Roma e poi il ritorno da sindaco nel 2011. Non proprio una missione facile, è così?

«Sì, sindaco negli anni della crisi più dura. Era necessario proseguire nel cambiamento radicale di pelle partito con Castellani e proseguito con Chiamparino: da città fabbrica a città plurale e farlo governando un Comune indebitato per i grandi investimenti: Olimpiadi, metro, passante ferroviario. Quando l'ho lasciato, il debito di 3, 3 miliardi del 2011 si era ridotto a 2 miliardi e 800 milioni. Un recupero di 500milioni non mi pare poco. Comunque fare il sindaco è un'esperienza ricchissima: nessun ruolo ti fa sentire così vicino ai cittadini».

E' il dibattito di giorni sullo Statuto che l'ha portata alla decisione di dimettersi?

«No, lo Statuto non c'entra. Ho mantenuto il seggio in consiglio comunale i n primo luogo per rispetto degli elettori che mi hanno votato e per onorare gli incarichi nel Congresso dei Poteri locali del Consiglio d'Europa, un ruolo legato alla mia posizione da consigliere comunale. Ora però la formazione del nuovo governo richiede ai parlamentari della maggioranza un impegno totale che non rende possibile una adeguata partecipazione alla vita del Consiglio comunale».

Lei e Chiamparino non siete riusciti a far crescere una generazione di amministratori capaci di ereditare il timone?

«Io credo di aver fatto la mia parte. Nella mia giunta c'erano giovani del Pd come Enzo Lavolta, Claudio Lubatti, Stefano Gallo, Stefano Lo Russo. E ho portato le donne in Sala Rossa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA
TORINO

01-OTT-2019
pagina 48
foglio 1 / 2

INTERVISTA

L'addio di Fassino: che sofferenza la città senza visione

ANDREA ROSSI – P.48

L'ex sindaco Fassino si è dimesso dal Consiglio comunale

"Lascio la Sala Rossa ma che sofferenza la città senza visione"

INTERVISTA

ANDREA ROSSI

PIERO FASSINO
DEPUTATO PD
EX SINDACO DI TORINO

Ho trascorso in quest'aula venti anni Continuerò a lavorare per il bene di Torino, la città che amo

Dalla cultura alle altre scelte strategiche, di Appendino mi preoccupa l'assenza di un vero progetto

Alla fine anche la sindaca Appendino gli ha reso l'onore delle armi, dopo otto anni trascorsi a battagliare in Sala Rossa: «La ringrazio per il lavoro svolto, l'impegno, la dedizione e la serietà dimostrate anche con questa scelta».

Piero Fassino lascia il Consiglio comunale. Esce - «definitivamente» - dall'aula in cui è entrato per la prima volta nel 1975, nonostante avesse la deroga alla norma dello statuto del Pd che non ammette doppi incarichi: «Con la formazione del nuovo governo è richiesta ai parlamentari della maggioranza una presenza continua che confligge con la possibilità di partecipare adeguatamente ai lavori del Consiglio e alla vita amministrativa della città».

È un addio dunque?

«Al Consiglio comunale sì: ho trascorso vent'anni in quest'aula, dedicandovi tutte le mie energie. Ma Torino è la mia città, da parlamentare continuerò a dedicarle tutta l'attenzione che merita».

Lascia dopo tre anni di opposizione in un contesto nuovo.

«Con i colleghi del Pd abbiamo fatto un'opposizione responsabile e costruttiva, nello stile di Torino, senza mai far venire meno il rispetto per le persone e le istituzioni. Ad Appendino, consapevole della fatica di chi ha la responsabilità di una città, auguro di poter realizzare le migliori cose per Torino che entrambi amiamo. Potrà sempre contare sulla mia disponibilità».

Se ne va nel giorno in cui, al museo del Cinema, esplode l'ennesimo caso nel mondo culturale torinese.

«È solo l'ultimo atto della destrutturazione del sistema culturale torinese: l'addio di Noseda, le vicissitudini del Sovrintendente del Regio, l'allontanamento di un'eccellenza mondiale come Alberto Barbera, quello di Mario Martone. Sono stati interrotti i rapporti con i grandi musei internazionali che avevano dato lustro alla città. Una delle grandi responsabilità di questa amministrazione è aver mortificato il sistema culturale, non capendo che è un fattore costitutivo del modello di sviluppo di una città».

Che consiglio darebbe alla sindaca oggi?

«La dico diversamente. La mia impressione è che il limite di questa giunta stia nell'assenza di visione, di un progetto per il futuro della città. Appendino mi sembra sola, senza una classe dirigente intorno. Si vede da certe scelte, come la vendita di Iren senza aver prima sondato il sistema territoriale; si vede da certe nomine. L'istituzione deve fare da regista offrendo un progetto entro cui i vari attori di una città collochino le loro scelte. La mia amministrazione, con tutti i limiti che può avere avuto, ha proposto e fatto vivere una città dinamica, dandole un progetto e una direzione di marcia».

Tra Pd e M5s si profilano accordi a livello locale. Seguendo il suo ragionamento a Torino sembra impossibile.

«Spetta alle forze politiche locali decidere. Se si consolida l'alleanza nazionale questo potrà anche influire sui territori, ma non in maniera automatica. Gli accordi locali si sono sempre fatti in base alla specificità dei territori. Del resto alle ultime regionali la Lega ha riproposto l'alleanza di centrodestra, con Cirio a capo, nonostante a Roma governasse con il Movimento 5 Stelle». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


TORINO
"Un piano per ripartire" Il progetto area di crisi porterà Conte a Torino
TORINO E I SUOI SCRITTORI


"Lascio la Sala Rossa ma che sofferenza la città senza visione"

CORRIERE TORINO
01-OTT-2019
pagina 5
foglio 1 / 2

POLITICA

DOPO VENTI ANNI

Fassino lascia la Sala Rossa: «Io e Chiara alleati? Si vedrà»

di **Gabriele Guccione**

Un'alleanza giallorossa anche sotto la Mole? «Non è da escludere, ma non sarà automatica». Nel giorno in cui lascia la Sala Rossa, dimettendosi dall'incarico di consigliere comunale, l'ex sindaco Piero Fassino non apre alla possibilità che, tra due anni, alle prossime comunali, Pd e M5S possano trovare un'intesa anche a Torino. E sostenere un candidato sindaco comune. E così, ieri, alla sindaca Appendino ha promesso: «Potrai contare sul mio sostegno da parlamentare per il bene di Torino».

a pagina **5**

«Io e Chiara alleati alle elezioni 2021? Se dura il patto tra Pd e M5S a Roma»

L'ex sindaco promette ad Appendino: conta sul mio aiuto da deputato

L'intervista

di **Gabriele Guccione**

Niente automatismi
«Le alleanza locali devono tenere conto in ogni caso della specificità dei territori»

L'emozione
«Ho trascorso in Sala Rossa venti anni e mentre parlavo mi si affollavano ricordi»

Piero Fassino, perché ha lasciato soltanto ora il Consiglio comunale, dopo due anni dalla sua rielezione alla Camera che la rendeva, secondo le regole del Pd, incompatibile?

«È una decisione che avevo in animo dal momento del mio ingresso in Parlamento, ma a cui non avevo dato fin qui corso per rispetto nei confronti degli elettori torinesi e per onorare l'incarico che ricoprivo nel congresso dei poteri locali del Consiglio d'Europa, incarico per il quale ho ricevuto una deroga dalla direzione del Pd».

E adesso cos'è cambiato?

«L'evoluzione del quadro politico nazionale, dopo la formazione del nuovo governo, richiede una particolare responsabilità».

Quale responsabilità?

«I parlamentari della maggioranza sono chiamati ad assicurare una presenza costante e continua, senza alcuna eccezione, nei lavori parlamentari. E questo confligge con la possibilità di una partecipazione adeguata alle sedute del Consiglio comunale e all'attività amministrativa della città».

Al momento di lasciare l'aula non è riuscito a trattenere la commozione...

«Ho trascorso nella Sala Rossa vent'anni, quattro consiliature in tre periodi diversi: dal 1975 al 1980, dal 1985 al 1990 e infine dal 2011 ad oggi. Dopo tanto tempo l'emozione è inevitabile. Mentre parlavo in aula nella mia mente si affollavano ricordi, immagini, momenti di una vita politica che ho vissuto dando tutto quello che potevo perché Torino vedesse soddisfatte le proprie aspettative».

Si ricorda quando è entrato in Sala Rossa per la prima volta?

«Era il 1975 ed io ero il più giovane consigliere comunale di quella consigliatura. Fu l'anno della grande vittoria del Pci di Diego Novelli, che dopo trent'anni tornava al governo della città».

Che bilancio traccia di questi tre anni di opposizione a Appendino?

«La nostra è stata un'opposizione responsabile e costruttiva. Mai in nessun momento le nostre posizioni sono state determinate dal pregiudizio, ma soltanto dall'interesse della città. E nel rigore e nello stile di Torino, anche quando la dialettica diventa aspra, non è mai venuto meno il rispetto delle persone».

Prima di lasciare il suo





CORRIERE TORINO

01-OTT-2019
pagina 5
foglio 2 / 2

posto in aula ha voluto salutare la sindaca. Vi siete abbracciati e baciati. Che cosa le ha detto?

«Per esperienza so quanto sia faticoso il peso che grava sulle spalle di chi deve guidare la città. Le ho augurato di poter realizzare il meglio per la città che amiamo. E proprio per questo potrà contare sul mio sostegno. Da parlamentare continuerò a lavorare perché Torino abbia ciò che giustamente le è dovuto».

Nel 2016 lei e Appendino siete entrati in Sala Rossa da avversari. Tra due anni, alle prossime elezioni, vi ritroverete alleati da ex sindaci?

«Questo lo decideranno le forze politiche torinesi. Certo, è evidente che se si dovesse consolidare l'alleanza nazionale tra M5S e Pd, questo influirà anche sulle realtà locali».

Dunque è possibile che nel 2021 il candidato sindaco di Torino sia appoggiato da una coalizione giallorossa?

«Non è escluso, ma non sarà automatico. È da ricordare che alle ultime regionali, benché insieme al governo, Lega e 5 Stelle hanno scelto altre strade, separate».

E però Pd e M5S stanno cercando di replicare l'alleanza anche a livello locale, basti vedere il caso dell'Umbria...

«Le alleanze politiche locali sono fatte da sempre partendo dalla specificità dei territori e sulla base delle decisioni che le forze politiche ritengono più opportune. Da qui al 2021 ci sarà tutto il tempo per maturare tutte le valutazioni del caso».

GabrieleGucc

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Piero Fassino, 70 anni il 7 ottobre, è stato ministro del commercio con l'estero dal 1998 al 2000 e ministro di grazia e giustizia dal 2000 al 2001
- Stato segretario nazionale dei Democratici di Sinistra dal 16 novembre 2001 al 14 ottobre 2007
- Dal maggio 2011 al giugno 2016 è stato sindaco di Torino. Da luglio 2013 a ottobre 2016 è stato presidente dell'Anci

LA STAMPA

22-SET-2019
pagina 9
foglio 1 / 2

PIERO FASSINO L'ex segretario dei Ds: se passi dal 40 al 18% non puoi incolpare il fuoco amico

"Matteo divide anziché unire e rischia di rimettere in gioco Salvini Il Pd dovrà aggiornare le strategie"

INTERVISTA

UGO MAGRI
ROMA

Più che di scissioni, Piero Fassino è esperto di fusioni perché nel 2007, da segretario dei Ds, li sciolse per dare vita al Pd insieme con la Margherita. Ora Matteo Renzi imbocca il percorso inverso e Fassino lo vive «con grande sofferenza personale».

Che cosa non la convince?

«È un'operazione che ci riporta al passato. Abbiamo fondato il Pd per superare le culture del Novecento e mettere a disposizione dell'Italia un progetto politico per questo secolo. Questa scissione invece ripropone la distinzione tra sinistra e centro che fu superata 12 anni fa».

Non ne sentiva il bisogno?

«Basta guardare a come è stata accolta, da un largo sentimento di disagio e di irritazione. Il popolo progressista ha imparato a proprie spese che, quando viene meno una forte unità di intenti, la prospettiva delle riforme si indebolisce. Chi spacca o divide difficilmente può essere guardato con simpatia. E qui non si è trattato certo di una separazione consensuale».

Come la definirebbe?

«Una rottura a freddo. Senza profonde ragioni. Tutte le principali scelte dell'ultimo anno sono state condivise dall'intero Pd: la ferma opposizione al governo Lega-5Stelle, la lotta alla brutalità di Salvini, la nuova maggioranza Pd-5S. Quali dissensi giustificano la nascita del nuovo partito?».

E allora, quale altra spiegazione si dà?

«Renzi come primo ministro ha compiuto scelte anche coraggiose, ma non ha mai fatto i conti con le sconfitte. E oggi fonda un partito per riproporre le scelte dei suoi governi, senza tener conto che quando passi dal 40 al 18 per cento non puoi dire che è colpa del "fuoco amico". Milioni di cittadini hanno tolto la loro fiducia al Pd non condividendone le politiche e non sentendosi ascoltati».

Qualcuno ci vede una strategia alla Macron, che in Francia ha rotto gli schemi.

«Sì: marginalizzare il Pd, assorbire il centro e proporsi come unica alternativa a Salvini. Però segnalo differenze non da poco: Macron non ha spaccato il suo partito. Ha vinto con il doppio turno e in un regime presidenziale, mentre il quadro istituzionale italiano è diverso. E poi scendeva da leader per la prima volta nell'agone».

Renzi garantisce che sosterrà il governo. Gli dà credito?

«Mi auguro che sia così. Ma c'è un rischio oggettivo: dovendo crescere, il nuovo partito sarà costretto a conquistarsi uno spazio e una visibilità, mettendo ogni giorno in campo proposte che si distinguano. E proponendosi come l'alternativa a Salvini finirà per offrirgli una rendita di posizione, che il leader della Lega sfrutterà per uscire dal proprio isolamento».

Il Pd può mettersi al riparo da questi rischi?

«Lo deve fare. Non ci faremo marginalizzare, né ci arrocheremo nei vecchi recinti. Al contrario riproporremo senza incertezze la natura di partito riformista, radicato in Europa, fortemente innovatore, aperto alla società, capace di riforme economiche, sociali, istituzionali indispensabili per rimettere in moto il Paese, combattere vecchie e nuove disuguaglianze e vincere le sfide del mondo globale, dal climate change all'immigrazione».

Cosa comporta, Fassino?

«Che tutte le piattaforme politiche su cui i candidati segretari - Zingaretti, Martina e Giachetti – si sono confrontati al congresso, erano finalizzate alla lotta contro il governo giallo-verde. Lo scenario è cambiato radicalmente. Adesso siamo al governo e la sfida consiste nel rimettere in moto il Paese. Occorrerà aggiornare strategie e obiettivi e costruire una forte e larga unità, che superi gli schieramenti congressuali. E abbiamo davanti sfide elettorali regionali importanti. Insomma: serve un "colpo di reni". Il Pd deve ritrovare l'orgoglio della sua storia e le ambizioni per cui è nato».—

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Zingaretti: "Da Renzi solo un WhatsApp"
Ma Conte glissa: "Non è demolition man"

"Matteo divide anziché unire e rischia di rimettere in gioco Salvini Il Pd dovrà aggiornare le strategie"

LA STAMPA

22-SET-2019
pagina 9
foglio 2 / 2

PIERO FASSINO
DEPUTATO PD
EX SINDACO DI TORINO

Quella dell'ex segretario è stata una rottura a freddo, senza profonde ragioni politiche

Il suo partito dovendo crescere dovrà conquistarsi spazio: lo farà dissociandosi dalla linea del governo

LA STAMPA
TORINO

10-SET-2019
pagina 44
foglio 1 / 2

PARLA PIERO FASSINO

"Il governo non dimentica il Piemonte"

Intervista al deputato, ex sindaco di Torino: «Le dinamiche nazionali diverse da quelle locali, qui non ci sono le condizioni per allearsi».

LIDIA CATALANO – P. 44

PIERO FASSINO L'ex sindaco dem benedice il Conte bis: "Il governo non dimenticherà il Nord"
Ma esclude una replica locale: "Le dinamiche nazionali sono diverse, qui non ci sono le condizioni"

"No a un'alleanza Pd-M5S per le prossime Comunali"

INTERVISTA

LIDIA CATALANO

La politica non si fa «guardandosi alle spalle». Essere alleati oggi con l'avversario di ieri si può. Soprattutto se il contesto e il momento storico sono totalmente diversi. La sconfitta alle amministrative del 2016 contro la candidata del M5S Chiara Appendino non impedisce a Piero Fassino, ex sindaco di Torino, ex ministro dei governi d'Alema e Amato e oggi parlamentare del Partito Democratico, di essere tra i più convinti sostenitori della neonata alleanza di governo Pd-M5S. «Il Piemonte e il Nord – assicura – non hanno nulla da temere. Anzi, è la migliore soluzione per rilanciare l'Italia e riportarla al centro dell'Europa, superando l'isolamento in cui la Lega l'ha relegata negli ultimi 15 mesi».

Onorevole Fassino, la sua fiducia al nuovo esecutivo era scontata. Ma l'ha convinta il discorso di Conte?

«Sì, l'ho trovato molto convincente, soprattutto perché improntato alla discontinuità con il governo precedente, tanto che il presidente ha ripetuto la parola "nuovo" per ben sei volte. È diverso il programma e sono diversi i pilastri su cui si fonda il nuovo esecutivo, a partire dalla politica europea, che punta a uscire dall'isolazionismo imposto da Salvini per tornare ad avere un ruolo chiave nell'Unione. E poi si è parlato di espansione economica, di investimenti, di tutele per le famiglie, di sfide chiave come la formazione e l'innovazione. È il programma di chi pensa a governare per una legislatura».

Lei quindi crede che il governo durerà?

«Certo, non ha senso dare vita a governi temporanei. Abbiamo creato un esecutivo solido che ha l'ambizione di durare».

Dunque la stagione del salvinismo è archiviata?

«Salvini continuerà a fare opposizione e il suo consenso, anche se in calo, resta elevato. Il mio auspicio è però che alla politica aggressiva degli ultimi tempi si sostituisca una gestione caratterizzata dalla mitezza e dal superamento della narrazione dell'Europa come nemica. Se l'Italia è stata lasciata sola sul capitolo immigrazione non è per colpa delle istituzioni europee, che avevano indicato il piano per la ridistribuzione dei migranti. Ma di Paesi sovranisti come Ungheria e Austria che si sono rifiutati di adottare quelle decisioni».

L'alleanza giallorossa ha senso solo in chiave anti-sovranista?

«No, un governo non può essere forte se nasce solo in contrapposizione a qualcuno o qualcosa. Io ho sempre pensato che questa alleanza fosse la più naturale e sensata. Fin da quando nel 2018 fu dato l'incarico a Fico di sondare un eventuale patto di governo Pd-M5S. Ci sono molti più punti di convergenza rispetto all'alleanza rivelatasi fallimentare tra M5S e Lega».

A cosa pensa in particolare?

«Alle affinità di vedute sulla necessità di attuare la transizione alla green economy, o all'impegno su temi sociali come il contrasto alla povertà e alle disuguaglianze. Ma penso anche alle politiche sull'immigrazione: spesso l'atteggiamento muscolare di Salvini ha creato imbarazzo in una buona fetta di esponenti del M5S. E anche rispetto all'Europa di recente i Cinquestelle hanno mutato atteggiamento, come dimostra la scelta di allinearsi al Pd e ai partiti europeisti nella votazione della nuova presidente della Commissione Ue».

Nella nuova squadra di governo ci sono ben due ministre


TORINO
Udienze lampo per smaltire le separazioni arretrate


"No a un'alleanza Pd-M5S per le prossime Comunali"

LA STAMPA
TORINO

10-SET-2019
pagina 44
foglio 2 / 2

Cinquestelle piemontesi, tra cui un'assessora della giunta Appendino. Le è stato difficile digerire questa scelta?

«Nelle vesti di assessora Paola Pisano ha suscitato molte critiche da parte dell'opposizione e soprattutto dei cittadini. Vedremo come sarà la sua esperienza di ministra. Le premesse non sono certo ottimali, ma non si può giudicare a priori».

Come si spiega invece la totale assenza di esponenti del Pd piemontese al governo, nonostante l'appello della vigilia a Zingaretti?

«Confido che nel completamento della squadra di governo con la nomina dei viceministri e dei Sottosegretari si tengano in considerazione esponenti del Pd piemontesi, anche nell'ottica di riequilibrare la rappresentanza tra Nord e Sud».

Se l'alleanza di governo dovesse funzionare avrebbe senso riproporla alle amministrative del 2021 a Torino?

«La dimensione locale e nazionale sono molto distinte e non è immaginabile una trasposizione meccanica. È così da sempre. Negli Anni 70 e 80 la Dc governava con i socialisti. Ma nelle città il partito socialista era spesso alleato con quello comunista. Alla base ci sono esigenze e dinamiche molto diverse».

Quindi è un no?

«Allo stato attuale non ci sono le condizioni per un'alleanza locale Pd-M5S. Oggi è così e per ora non vedo ragioni per mutare il nostro giudizio sulla giunta Appendino». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL MATTINO
01-SET-2019
pagina 6
foglio 1

Intervista Piero Fassino

«Con noi accanto, i pentastellati possono acquisire cultura di governo»

MA ANCHE I DEMOCRATICI AVRANNO L'OCCASIONE DI RECEPIRE UNA SERIE DI ISTANZE CHE IN PASSATO NON ABBIAMO COLTO

Adolfo Pappalardo

«Questa maggioranza che sta nascendo può essere utile a Pd e M5s anche per il futuro», analizza il democrat Piero Fassino, ex ministro ed ex segretario Ds che già oltre un anno fa, quando l'esecutivo uscente faticava a nascere, teorizzava di un possibile accordo tra i democratici ed i grillini: «Paventavo come un governo con la Lega presentava dei rischi enormi per il Paese. E così è stato».

Onorevole, i tempi per l'intesa con i grillini non si stanno allungando oltre il dovuto?

«Io vorrei ricordare che la formazione del governo Conte 1 richiese oltre due mesi, basta andare a rileggersi le cronache di quelle settimane quando si faticava a trovare un accordo. Qui, invece, si sta discutendo da pochi giorni e sono convinto che a breve si avrà il nuovo esecutivo».

Sembra che dietro l'angolo ci siano sempre difficoltà.

«L'obiettivo è formare un governo solido che duri tutta la legislatura. Per farlo occorre un confronto vero, coordinato dal premier incaricato, tra noi e i grillini su una base programmatica condivisa. Un lavoro non certo facile, ma essenziale per la credibilità del progetto».

Infatti sembrava fatta, poi Di Maio ha alzato l'asticella.

«Serve, ripeto, un programma condiviso, e non ha senso, affermare, come ha fatto Di Maio: "Questi sono i nostri punti, prendere o lasciare". I governi di coalizione tra più partiti nascono su un programma che deve essere comune delle forze politiche che si alleano. Servono approfondimenti per arrivare a una convergenza in cui tutta la coalizione possa riconoscersi. Non servono invece ultimatum o diktat. E poi mi permetta di aggiungere una cosa...».

Prego.

«Bisogna smetterla con la parola "poltrona" che viene usata in maniera offensiva e dispregiativa. Quando nasce un governo si discutono sia il programma, sia gli assetti. Quando un anno fa nacque il Conte1 il confronto tra Salvini e Di Maio riguardo' sia il "contratto" e sia chi dovesse ricoprire gli incarichi ministeriali. Anche per chi doveva diventare premier. E si arrivo' a Conte dopo un braccio di ferro tra Di Maio e Salvini di cui erano piene le cronache di tutti i giornali. E la stessa cosa accade anche per le giunte di Regioni e città di qualsiasi colore politico: si decidono non solo gli obiettivi, ma anche chi sarà assessore e con quali deleghe. Bollare queste decisioni invece con la parola "poltronismo" è offensivo per le persone e trasmette un messaggio qualunquistico e populista».

Non crede che questo governo con l'M5s, anche alla lunga, possa non piacere alla vostra base?

«In questi giorni girando le feste dell'Unità ho potuto toccare con mano come la maggior parte dei nostri iscritti e militanti sia d'accordo. Non ignorano le difficoltà e i problemi, ma partono da un assunto semplice: si mette fine al governo Lega-5Stelle che ha fallito alla prova del governo: crescita 0, investimenti fermi, debito a livelli record, isolamento internazionale. E si manda a casa Salvini, il responsabile di una politica brutale e disumana che ha alimentato un clima di intolleranza, rancore, odio che ha reso più cattiva la società italiana . Con una maggioranza e un governo nuovo, si entrerà in una nuova fase».

Potrebbe crescere in termini di consensi anche il Pd o, al contrario i grillini, dopo quest'esperienza?

«Lo vedremo. La formazione di questa maggioranza può favorire un'evoluzione del movimento 5 stelle che, nato come antagonista e antisistema, può acquisire una cultura di governo, che è soprattutto responsabilità e non dire solamente dei no. E viceversa la collaborazione con 5Stelle può favorire il recepimento da parte del PD di istanze che in passato non sempre abbiamo colto. E in ogni caso vedo più convergenze tra noi e i grillini che tra loro e la Lega».

A cosa si riferisce?

«Penso all'Europa e al fatto che insieme abbiamo votato la nuova presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, mentre la Lega si è schierata con i partiti sovranisti e la destra. Penso alle politiche per il lavoro e la lotta alle disuguaglianze. Penso al reddito di cittadinanza che non è molto lontano dal reddito di inclusione varato dal governo Gentiloni. Penso al salario minimo, dove sia noi che loro abbiamo proposte simili. E, infine le convergenze sulla green economy e il Mezzogiorno, ora ignorato, da riportare al centro dell'agenda politica»

Per Di Maio i decreti sicurezza di Salvini devono rimare.

«All'atto della promulgazione il presidente Mattarella ha fatto rilievi molto precisi chiedendo correzioni ad alcuni profili di incostituzionalità. Partiamo da lí e modifichiamo i decreti come ha chiesto il Colle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Le mosse del Pd
Sfogo di Zingaretti: ma chi comanda, il premier o Luigi?

IL FOGLIO

18-GIU-2019
pagina 3
foglio 1

• Fassino: "Allargare il campo senza operazioni a tavolino. Calenda lo stimiamo, ma bisogna che si abitui a stare in un partito"

L'ex segretario dei Ds ci spiega perché il Pd non può tornare ai Ds

Roma. "Partiamo dalla condizione di estrema precarietà e di sofferenza che vive l'Italia: la produzione industriale è ferma, la crescita è a zero, c'è il blocco degli investimenti e c'è una generale condizione di recessione e stagnazione", dice Piero Fassino al Foglio. "Deficit e debito continuano ad aumentare, la politica del governo è di spesa, non di investimenti. L'Italia è isolata a livello internazionale. A Bruxelles, dove stanno disegnando gli assetti europei dei prossimi anni, il nostro paese non è coinvolto, né lo sarà. Il governo e la sua maggioranza sono il principale fattore di blocco per questo paese". E il PD, dice Fassino, "è l'unico argine a questa deriva. Ce lo ha detto il voto europeo e amministrativo. Abbiamo recuperato voti rispetto alle elezioni politiche e nei comuni oltre i 15 mila abitanti il sfiora il 30 per cento, merito anche di una classe dirigente amministrativa credibile". Insomma, "il voto ha dato un'apertura di credito al Pd e al suo gruppo dirigente. Adesso però non compromettiamo questa apertura con lacerazioni, polemiche astiose. Non caschiamo nell'autoreferenzialità. L'unità del partito è essenziale. Non sono a conoscenza di quale interlocuzione ci sia stata fra Zingaretti e le minoranze sulla formazione della Segreteria. In ogni caso se non ci si è capiti e si è prodotto un cortocircuito, ci si metta attorno a un tavolo e si discuta su come trovare una conduzione unitaria in cui tutti possano riconoscersi". Però, Fassino, nel Pd c'è un discreto caos. Prendiamo Carlo Calenda... "Calenda tutti lo stimiamo, ma bisogna che si abitui a stare in un partito, dove non si può sparare su tutto e su tutti Calenda è stato indicato come capolista, è stato sostenuto dal partito in ogni modo, ha riscosso un successo personale prezioso per lui e per il Pd. Ma non può dichiarare di essersi vergognato di aver fatto votare il Pd. E' una questione di buon senso". C'è chi dice che questo Pd con Zingaretti è diventato una succursale dei Ds Condivide? "No e francamente non capisco questa polemica. C'è stato un momento nel quale le principali funzioni del Pd e del governo erano esercitate da esponenti con una storia diversa rispetto a quella dei Ds. Renzi primo ministro e segretario del partito, Graziano Delrio sottosegretario alla presidenza del consiglio, Paolo Gentiloni ministro degli Esteri, Ettore Rosato capogruppo alla Camera, Maria Elena Boschi alle riforme istituzionali, Roberto Giachetti vicepresidente della Camera. E potrei continuare. Tutti Margherita o comunque non ex Ds. Eppure né io né altri dirigenti ex Ds abbiamo mai detto che il Pd di Renzi stava rifacendo la Margherita. Non abbiamo mai alimentato questo sospetto. Abbiamo fondato il Pd 12 anni fa, durante i quali ci siamo impegnati ad andare oltre le nostre identità di origine. Ognuno di noi è orgoglioso della propria storia, ma è alle nostre spalle. Invece c'è chi evoca il sospetto che si voglia tornare a una cosa che non c'è più. Chiudiamola qui questa polemica". Peraltro, aggiunge Fassino, "si parla dei Ds senza sapere che cosa erano. Se vogliamo dirla tutta senza Fassino segretario dei Ds e senza la sua determinazione, il Pd non sarebbe nato, è chiaro? Quindi figuriamoci se io, avendo fatto il Pd, voglio tornare indietro. Da segretario, contro quella decisione, ho persino subito una scissione". Il Pd certo, assicura Fassino, deve rinnovarsi, "anche oltre la storia di questi 12 anni. Serve un Pd che faccia i conti con l'oggi. Con grande coraggio, innovativo, culturale, ideale e programmatico. Non dobbiamo tornare indietro". Ma quindi lei dice che bisogna andare oltre il Pd? "Serve una coalizione, la più larga possibile, democratica e progressista, di cui il Pd sia il perno principale, ma che non si esaurisca nel solo Pd. Dobbiamo muoverci in ogni direzione promuovendo e favorendo tutto ciò che allarga il campo, mobilità nuove energie e nuove forze. Ma niente operazioni a tavolino, tutto va costruito in un rapporto concreto e vero con la società e i suoi mille mondi".

David Allegranti



la Repubblica TORINO

24-MAG-2019
pagina 5
foglio 1

L'intervista

Fassino: "Sergio ha il profilo giusto per catturare voti fuori dal centrosinistra"

di **Diego Longhin**

● *a pagina 5*

L'intervista

Fassino: "Solo Sergio ha il profilo giusto"

di **Diego Longhin**

I suoi cinque anni di governo la carta per convincere a votare per lui anche chi è di centrodestra o dei Cinque Stelle Cirio era assessore nella fallimentare giunta di Cota

«Chiamparino ha il profilo e lo standing da presidente, mentre tutti gli altri sono dei candidati che hanno l'ambizione di fare il presidente, ma non c'e alcuna garanzia che abbiano le capacità per assolvere a quel ruolo». L'ex sindaco di Torino Piero Fassino non nasconde le difficoltà del momento per il centrosinistra, ma sottolinea come Sergio Chiamparino sia il candidato giusto.

Fassino, perchè Chiamparino può essere il volto giusto per permettere al centrosinistra di vincere la partita?

«Perchè Chiamparino ha un consenso più largo di quello che può arrivare dai partiti che compongono il centrosinistra. Ha un profilo che parla ad un'opinione pubblica vasta, sia per la sua autorevolezza, prima come sindaco di Torino poi come presidente della Regione, sia per la sua notorietà e capacità amministrativa dimostrata. È un candidato più credibile dei suoi avversari . È il candidato migliore che si poteva schierare per dare al Piemonte un presidente forte».

Basta Chiamparino per vincere?

«Il clima generale politico è difficile, così nervoso, avvelenato e conflittuale. Il centrodestra in molte province ha consensi alti. Ne' ci avvantaggia l'accoppiamento con le elezioni europee che non aiuta a concentrarsi sulla importanza di scegliere il presidente giusto per la guida del Piemonte. Se i due appuntamenti fossero stati separati sarebbero stato più facile chiedere un voto per il presidente della Regione. Nonostante ciò Chiamparino è più credibile dei suoi avversari, tanto da poter intercettare il voto in ambienti vicini al centrodestra o ai 5 Stelle».

Qual è la forza di Chiamparino?

«I suoi cinque anni di governo del Piemonte. Chiamparino ha ereditato una situazione disastrata, tanto che la legislatura precedente non arrivò nemmeno al termine naturale. Tale era la consunzione e il fallimento della giunta Cota che si andò al voto anticipato. E il centrodestra ora schiera come candidato un assessore della giunta Cota, un'esperienza fallimentare, che ha portato il Piemonte al dissesto finanziario, messo in ginocchio il sistema sanitario, senza avviare nessuna politica di sviluppo. Chiamparino in cinque anni ha rimesso in sesto la Regione, facendo uscire dal regime commissariale il sistema sanitario e mettendo in campo una politica di investimenti e di sviluppo. Può essere votato anche da chi ha idee politiche diverse, ma vuole in ogni caso un presidente forte»

Nel 2016 a Torino il problema non è stato il centrodestra, ma i Cinque Stelle. Passati tre anni il Movimento è ancora da temere?

«I 5 Stelle hanno detto no alle Olimpiadi, rinunciando ad un volano incredibile di sviluppo. Dicono no alla Tav, mettendosi contro la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Basta ricordare la mobilitazione delle manifestazioni Si Tav in piazza Castello caratterizzate da una partecipazione trasversale. E poi aggiungiamo il deludente bilancio della giunta Appendino a Torino. I 5 Stelle in Piemonte, ancor più che a Roma, hanno dimostrato di non essere classe dirigente. Non vedo perché un elettore 5Stelle dovrebbe essere soddisfatto di consegnare il Piemonte a Salvini. Meglio Chiamparino».

Il Carroccio è il vero concorrente?

«La Lega a parole dice delle cose, ma con gli atti poi ne fa altre. Come sulla Tav. Dice che la vuole, ma ogni volta che c'è un passaggio per decidere si tira indietro. Ultimo caso l'altro ieri, con il ritiro dell'emendamento che inseriva la Tav nel decreto crescita».


la Repubblica
Torino
Regionali, bocciato un leghista L'Antimafia: è impresentabile
Tutti tifano per Sofia


Fassino: "Solo Sergio ha il profilo giusto"

CORRIERE TORINO
29-APR-2019
pagina 4
foglio 1 / 4

L'INTERVISTA PARLA PIERO FASSINO

«Per cacciare me Salvini ha regalato la città ai No Tav»

«Pur di eliminarci, i leghisti votarono per la sindaca No Tav». Piero Fassino replica a Matteo Salvini che sabato sera in piazza Carignano ha ricostruito dal suo punto di vista le elezioni comunali del 2016. «Ora sono delusi? Allora pensarono che bastava "cambiare per cambiare". Il risultato è sotto gli occhi di tutti: città senza classe dirigente e senza visione. Il centrosinistra sta preparando la riscossa».

a pagina 4

«Pur di eliminarci, i leghisti votarono la sindaca No Tav»

Ora sono delusi? Hanno affidato Torino a chi non ha visione, noi gestimmo la trasformazione della città monoindustriale

PIERO FASSINO

Chi è

- Piero Fassino, 69 anni, è stato ministro del commercio estero dal 2000 al 2001, segretario nazionale dei Ds dal 2001 al 2007
- Ha guidato la città di Torino dal 2011 al 2016

di **Giulia Ricci**

«Nel 2016 pur di togliere la città al centrosinistra, i leghisti hanno fatto votare una sindaca No Tav. Con quale coerenza adesso chiedono un voto? Non mi stupisce che ora si dicano delusi». L'ex sindaco Piero Fassino replica a Matteo Salvini risponde così a Matteo Salvini che in piazza Carlo Alberto l'altra sera aveva ricostruito la sconfitta del centrosinistra alle ultime comunali.

Fassino, i leghisti torinesi hanno votato Appendino...

«Era evidente, ed ora ne abbiamo avuto la conferma autorevole da parte di Salvini. Non bisogna dimenticare che al primo turno Appendino prese il 32%: il centrodestra, al ballottaggio, pur di togliere la città al centrosinistra ha fatto votare per i Cinque Stelle, senza nessuna coerenza. Così colui che oggi dal palco si professa a favore della Torino-Lione, per togliere un sindaco Sì Tav ne ha fatto eleggere uno No Tav».

Si aspettava anche la loro



CORRIERE TORINO
29-APR-2019
pagina 4
foglio 2 / 4

delusione?

«Ma certo, non mi stupisce, perché chiunque vive a Torino constata il suo declino. Nel voto di tre anni fa è valsa l'idea per cui bastava "cambiare per cambiare", anche se non si sapeva bene per cosa. È stata un'anticipazione delle politiche del 2018: anche a livello nazionale c'è un governo che ogni giorno si dimostra inadeguato e incompetente. In nome di un generico cambiamento non ci si è chiesti che cosa si lasciava e cosa si sarebbe avuto».

Cosa hanno perduto i torinesi?

«Un'amministrazione che a giudizio di tutti era buona, per passare ad una giunta che da tre anni tiene ferma la città. Non una sola trasformazione urbanistica, anche perché il vicesindaco Montanari teorizza la decrescita felice. Il sistema culturale, un punto di grande forza della mia amministrazione, è stato demolito. I servizi sociali sono precari, tant'è che le maestre d'asilo che contestavano me, ora protestano ancora più duramente sotto Palazzo Civico. Ma soprattutto non c'è un'idea del futuro di Torino, un piano per sviluppo della città. Si vive di una mediocre ordinaria amministrazione».

Assenza di visione?

«Totale. E non lo dico solo io, basta chiederlo a qualsiasi esponente del mondo economico, culturale, sociale della città. Da Castellani a Chiamparino a Fassino il centrosinistra ha guidato con un progetto: accompagnare e realizzare una trasformazione da una Torino città monoindustriale a una città che, senza perdere il suo profilo manifatturiero, allargasse la sua identità a nuove vocazioni: innovazione, tecnologia, alta formazione, cultura, turismo».

E oggi?

«È quel che chiedo io: oggi qual è il progetto per Torino? Non c'è. Come non c'è una classe dirigente. A parte Appendino, non c'è un solo esponente dei Cinque Stelle che sia punto di riferimento in città. Tre anni fa la sindaca disse che aveva una squadra: non c'è, nessuno la conosce. E Torino rischia il declino».

Nonostante le Atp Finals?

«Sono certamente un evento importante, bene che sia stato ottenuto. Ma a maggior ragione non capisco ancora adesso perché Appendino e la sua maggioranza abbiano detto no alle Olimpiadi. E poi no alla Tav, nel giro di due settimane: un messaggio devastante, contro qualsiasi idea di sviluppo e crescita».

Quindi cosa succederà nel 2021?

«Mancano due anni, ma il centrosinistra sta lavorando per presentare un progetto che dia alla città un sindaco, una squadra e un programma di rilancio. Abbiamo tutta l'intenzione di riprenderci la guida di questa città».

Sa che stanno nascendo tante liste civiche?

«Non è una novità, a livello amministrative ci sono sempre state. Vero che in questi ultimi anni stanno crescendo come conseguenza della crisi della politica tradizionale. Il fenomeno Cinque Stelle ha vinto proprio basandosi su questa crisi, ma non ha un progetto con cui onorare i voti che ha preso. Tanto è vero che, secondo i sondaggi, in un anno il loro consenso è passato dal 32% al 22%».

E cosa pensa della guida della Regione Piemonte?

«Chiamparino è il candidato migliore che potessimo mettere in campo per autorevolezza politica, esperienza amministrativa, consenso che ha nella società piemontese. È una sfida dura, sappiamo che Lega e centrodestra sono in crescita. Tuttavia, siccome nelle Regionali conta il voto del presidente, perché la legge assegna la vittoria a colui che ha più voti (anche qualora le liste che lo sostengano ne avessero meno), Sergio è un candidato credibile per vincere».

Quindi immagina un voto disgiunto?

«C'è anche questa possibilità. Così come bisognerà vedere cosa farà l'elettorato dei Cinque Stelle, se voterà per Bertola oppure, preoccupato per la vittoria della Lega, si asterrà o sceglierà Chiamparino. E poi, a differenza delle comunali, il voto regionale non ha il doppio turno: basta un voto in più dell'avversario ed è fatta. Chiamparino è in campo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE TORINO

29-APR-2019
pagina 4
foglio 3 / 4

Ha detto



Chiamparino è nervoso, passa il suo tempo ad attaccare me e la Lega quando dovrebbe spiegare cosa ha fatto di bello in questi cinque anni «Mandiamolo a casa, come abbiamo mandato a casa Fassino

la Repubblica

05-FEB-2019
pagina 4
foglio 1

Intervista

Fassino "L'analisi sui costi è una finta il M5S dice di no con ragioni fasulle"

Capisco le loro difficoltà ma i grillini rischiano di pagare un prezzo molto grande opponendosi alla Alta velocità. Così tutto il paese è penalizzato

DIEGO LONGHIN, TORINO

«Non anteponete gli interessi elettorali alla responsabilità di governare il Paese. Cambiare idea sulla Tav come l'avete cambiata sulla Tap e il Terzo Valico non sarebbe un "tradimento", ma una dimostrazione di responsabilità». L'ex sindaco di Torino e oggi deputato Piero Fassino si rivolge ai 5 Stelle e auspica che sull'alta velocità cambi posizione per evitare che «l'Italia rimanga in un angolo dell'Europa».

Fassino, il No alla Tav è un elemento fondante dei 5 Stelle. Perché cambiare idea ora?

«Capisco la difficoltà dei 5 Stelle. Avevano detto no alla Tap, al Terzo Valico, all'Ilva, poi hanno dovuto dire sì a quelle opere. Si sentirebbero in imbarazzo a modificare idea anche sulla Tav. Questo è però il punto. Chi ha una responsabilità di governo non può anteporre gli interessi di parte o elettorali agli interessi del Paese. I grillini acquisirebbero maggiore credito agli occhi dei cittadini se dicessero "avevamo una certa idea, però, sulla base di un interesse del Paese, siamo pronti a prendere atto che la Tav si deve fare"».

Un modo per perdere consenso alla vigilia delle Europee e Regionali?

«Non sono convinto. A livello elettorale, i 5 Stelle rischiano un prezzo molto più grande a dire no alla Tav che a dire di sì. Dicendo sì scontentano qualche frangia del loro elettorato. Con il no scontentano una vasta opinione pubblica, in gran parte del Nord».

Salvini lo ha capito?

«La Lega ha legami forti con il Nord. Quando Fontana insieme a Sala dice sì alla Tav parla a nome della Lombardia, cuore produttivo del Paese. Quando Zaia dice che non si può rinunciare parla a nome di migliaia di imprese del Nord Est. Il Nord è la locomotiva che traina l'economia italiana e la Tav è importante per l'Italia».

Sta emergendo l'ipotesi MiniTav, rinunciando alla stazione di Susa. Cosa ne dice?

«Il progetto di oggi è del tutto diverso dall'originario e i costi per l'Italia sono scesi a 4.7 miliardi. Si possono rivisitare ancora. Si può rinviare la costruzione della stazione internazionale di Susa, ma non avrebbe senso tagliare fuori lo scalo merci di Orbassano, nodo strategico per Torino»

Il governo rischia la crisi sulla Tav?

«Non so se entrerà in crisi sulla Tav, ma di sicuro mette in discussione il rapporto con un pezzo della società italiana. Le due manifestazioni di Torino sono state significative. Piazze con persone di ogni ceto e colore politico. C'era una città intera. Senza dimenticare la riunione, ancora a Torino, dei vertici nazionali di tutte categorie economiche. Un governo deve tenerne conto. In caso contrario si verificherà una frattura difficile da ricomporre per l'esecutivo Conte».

Non possono agitare un'analisi costi-benefici che il Mit definisce negativa per sostenere la scelta?

«Per ora registro la curiosa contraddizione per cui mentre si dice valuteremo costi e benefici, Di Maio dice non la faremo mai. Vuol dire che qualsiasi sia la valutazione i 5 Stelle hanno un atteggiamento di pregiudizio».

I numeri non sono numeri?

«Bisogna essere onesti. I costi sono quantificabili subito, ma i benefici li misuri quando un'opera entra in funzione e nel medio periodo».

La Francia dice di fare l'opera e rispettare i tempi. L'Europa dice che potrebbe chiedere indietro i fondi. Cosa rischia l'Italia?

«Francia e Ue finanziano due terzi dell'intera opera. Le parole della ministra Borne e della Ue rendono più evidente come le decisioni vadano assunte in fretta»

Si possono dirottare i soldi della Tav sulla seconda linea di metropolitana di Torino?

«È un argomento fasullo. C'è sempre un'altra cosa che si può fare. Non si possono mettere in competizione necessità diverse. Soddisfare le esigenze dei pendolari non vuol dire negare il bisogno di infrastrutture veloci per chi deve portare le merci in Europa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Piero Fassino



LA STAMPA
TORINO

03-NOV-2018
pagina 51
foglio 1 / 2

PIERO FASSINO: "L'idea del M5S è che ogni cantiere è un rischio ambientale e uno spreco di denaro"

"La città è bloccata dai pregiudizi"

INTERVISTA

ALESSANDRO MONDO

PIERO FASSINO
PARLAMENTARE
PD

A Torino la Lega dice sì alla Tav mentre a Roma Salvini tiene un atteggiamento tartufesco per ragioni di pura convenienza politica, ma gli interessi dell'Italia devono venire prima rispetto a quelli di partito

«Chiara Appendino non può sostenere che Torino deve essere la città dell'innovazione e nello stesso tempo dire no alla Tav, che tutto è fuorché un progetto obsoleto e antieconomico». Piero Fassino, già sindaco di Torino ed oggi parlamentare Pd, parla alla sindaca ma nello stesso tempo si rivolge a Luigi Di Maio, che ieri ha censurato l'opera su Facebook.

Entrambi la ritengono datata, anti-economica e non prioritaria.

«Stiamo ai fatti. La Torino-Lione non è una ferrovia locale della Valle Susa ma la tratta di uno dei corridoi di mobilità che parte dall'Ucraina e arriva all'Atlantico: un grande asse di mobilità di persone, tecnologie, merci e lungo il quale si concentreranno investimenti industriali, terziari, logistici. E' uno dei 9 grandi corridoi cofinanziati dall'Unione europea per rilanciare lo sviluppo del continente. Per l'Italia è fondamentale».

In che termini?

«Ai varchi con la Francia, il nostro secondo partner economico dopo la Germania, passano più merci che dai valichi per la Svizzera e il Nord Europa. Quest'anno verso il quadrante ovest dell'Europa - Francia, Spagna, Inghilterra e Belgio - sono state esportate dall'Italia merci per 172 miliardi di euro: la cifra più alta dal 2007, prima del decennio della crisi. Oggi attraverso il tunnel autostradale del Frejus passano 750 mila Tir all'anno, 2 mila al giorno. Non può durare».

Perché?

«Perché la saturazione dell'autostrada è prossima: saremo costretti a spendere molti soldi per rafforzare il trasporto su gomma e con un impatto ambientale molto più dannoso. Germania, Austria e Svizzera hanno già spostato gran parte delle merci su ferrovia, in Italia trasportiamo l'80 % su gomma e il 20% per ferrovia. Con la Tav si invertirà quel rapporto. E poi se la Tav fosse inutile, come dice Di Maio, perché l'Unione europea si farebbe carico di finanziarla dal 40 fino al 55%?».

Il M5S sostiene che l'opera è datata perché se ne parla da almeno 30 anni.

«Trent'anni fa si cominciò a parlarne. Tutte le grandi opere richiedono tempo. Ma il progetto attuale, con impatti ambientali ridotti, è stato adottato 3 anni fa ed è diverso rispetto a quello iniziale».

Eppure da parte del Movimento il «no» sembra immutabile.

«Per un pregiudizio ideologico. Il M5S dice no alla Tav, ma anche no al Terzo valico, che all'altezza di Novara incrocerà l'alta velocità Torino-Milano creando le premesse per la nascita di un grande polo logistico. E ancora: no alla Gronda di Genova, alle Pedemontane, all'alta velocità da Verona a Venezia, alla Parma-Verona, all'inceneritore di Messina. E così a Torino: no alle Olimpiadi, no alla Tav, no ai sottopassi... La loro idea è che ogni opera è un rischio ambientale e uno spreco di denaro. Una visione luddista che sacrifica gli interessi del paese alle convenienze elettorali».

La sindaca rivendica ingenti risorse per il trasporto locale.

«Domande diverse, che non si possono mettere sullo stesso piano. A chi deve portare le merci in Francia o Spagna non puoi dire che investi sulla Torino-Chivasso. Bisogna battersi per ottenere investimenti su entrambi i fronti».

Cosa pensa della mobilitazione del fronte Sì Tav?

«Che è il "fronte del buonsenso", di chi vuole che Torino abbia un futuro, cresca e crei lavoro».

Chiamparino ha ventilato l'autofinanziamento da parte delle Regioni del Nord.

«Una provocazione per rendere evidente quanto sia folle rinunciare, ma la Tav è prima di tutto responsabilità dello Stato».

Che giudizio si è fatto della Lega in questa storia?

«A Torino la Lega dice sí alla Tav, a Roma Salvini tiene un atteggiamento tartufesco per ragioni di pura convenienza politica. Ma gli interessi dell'Italia vengono prima».

Appendino contesta la lettura di una città al palo.



LA STAMPA
TORINO

03-NOV-2018
pagina 51
foglio 2 / 2

«Si arrampica sugli specchi. I progetti che vengono annunciati - Cavallerizza, via Asti, ex Manifattura tabacchi - sono ancora quelli della mia amministrazione. Per il resto, manca una progettualità, una visione, un'idea di sviluppo. Inutile lamentarsi di Milano, per competere devi avere la stessa velocità. Negli anni scorsi tutti riconoscevano che Torino era attrattiva, accogliente, dinamica. Nel 2015 il "New York Times" invitava a visitarla. E ora? Si guardi al crollo dei visitatori ai nostri musei».

Ora si è creata una frattura tra l'amministrazione e segmenti importanti della città.

«Quando mai era capitato che i presidenti di tutte le categorie economiche entrassero in Consiglio comunale per manifestare la loro contrarietà al voto contro la Tav? La sindaca dovrebbe interrogarsi».

La sindaca ribadisce la sua posizione.

Allora, delle due l'una: o è ostaggio dei suoi pasdaran oppure la pensa come loro. In ogni caso, non sta facendo l'interesse di Torino». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
TORINO

20-SET-2018
pagina 41
foglio 1 / 2

PIERO FASSINO "I Cinquestelle non volevano i Giochi, su cui nutrono pregiudizi infondati I progetti si stanno arenando, è rimasta una mediocre gestione dell'ordinario"

"Appendino non sa fare squadra Ha rifiutato tutte le offerte d'aiuto"

«Il Movimento ha impedito che la sindaca chiamasse attorno a sé le energie della città»

INTERVISTA

«Io mi auguro ci sia ancora un minimo di spazio per recuperare la situazione. E se c'è, dico all'Appendino che non deve tirarsi indietro. Altrimenti, per Torino sarà una sconfitta molto grave, l'epilogo di una gestione che si sta rivelando fallimentare».

Piero Fassino, ex sindaco di Torino, perché parla di sconfitta annunciata?

«A questi Giochi il Movimento 5 Stelle non ha mai creduto. Né a Torino né a Roma».

Ammetterà che la sindaca Appendino si è spesa non poco, scontrandosi anche con la sua maggioranza.

«All'inizio nemmeno lei era convinta. Poi ha capito che per la città era un'occasione da non perdere, ma non ha saputo liberarsi dai molti ostacoli che la sua maggioranza ha sparso lungo il percorso. Mi sembrano significative - e sconcertanti - le esultanze di alcuni consiglieri comunali e regionali dei Cinquestelle per l'esclusione di Torino».

Non crede che la sconfitta, se sconfitta sarà, abbia più padri? Le forze della città e i partiti non hanno fatto asse, forse più interessati alla polemica con la sindaca che al risultato finale. A Milano è andata alla rovescia.

«Ha citato un caso esemplare. Milano vince perché sa fare squadra. Ma ci riesce perché il primo a costruire la squadra e a fare da regista è il suo sindaco, come è giusto che sia. A Torino le offerte di aiuto non sono mancate, a tutti i livelli. Il Pd l'ha fatto più volte. Categorie economiche e sociali anche. Ma sembravano poco gradite e sono state respinte».

E perché?

«Se un sindaco è contestato in casa ha più difficoltà a rivolgersi all'esterno. Il Movimento 5 Stelle ha impedito che Appendino chiamasse intorno a sé le energie della città. E il Comune, a chi come il presidente della Camera di Commercio Ilotte si offriva di dare una mano, ha risposto: "Lasciate fare a noi". Si sono mossi in solitudine. Ma da soli si è molto più deboli».

La sindaca confidava nel sostegno del governo guidato dal Movimento 5 Stelle.

«Che si è rivelato una zavorra. Del resto nutrono un pregiudizio infondato verso grandi eventi e grandi opere. Nel caso delle Olimpiadi hanno pure fatto di peggio».

Cioè?

«Hanno rinunciato alle Olimpiadi 2024 a Roma e per sdoganare Torino 2026 si sono inventati i "Giochi a cinque stelle" alternativi a quelli del 2006, come se allora fossero stati un disastro e non il successo riconosciuto da tutti. Un approccio perdente, epilogo di una gestione fallimentare della città».

Che cosa intende?

«Il sistema culturale è stato smantellato, la Tav è a rischio, la Linea 2 della metropolitana si è persa nel porto delle nebbie, dei progetti urbanistici su via Asti, Cavallerizza e Torino Esposizioni nessuno parla più. Resta una mediocre gestione dell'ordinario in cui le poche cose buone si fanno grazie ad altri: la Compagnia di San Paolo per il Moi, la Fondazione Crt per il Salone del Libro. Due pilastri, segnalo, di quel "sistema Torino" che si voleva abbattere».

Scusi, ma il problema non è più vasto? L'intero Piemonte sembra bloccato. E non è che sotto i governi precedenti fosse molto considerato.

«Non sono d'accordo. C'è stata un'epoca - con il centrosinistra - in cui questo territorio è stato sede di molti eventi nazionali e internazionali. Nel 2016 il New York Times consigliava di visitare Torino. Oggi non lo scrive più. La città è isolata perché chi la guida non ha un progetto, requisito per conquistare l'attenzione di governi, investitori e di chiunque possa portare sviluppo. Se non vuoi perdere occasioni, devi essere dinamico. Se stai fermo passano gli altri». A. R. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL FOGLIO

01-SET-2018
pagina 4
foglio 1

Una via sui migranti

Fassino spiega come essere popolari sull'immigrazione senza essere populisti, e senza i due estremismi

Roma. Piero Fassino concorda con il Foglio: c'è bisogno di una "terza via" sull'immigrazione. Il che non significa affatto cedere alle parole di Matteo Salvini. Significa piuttosto che "il Pd e il campo delle forze progressiste hanno bisogno di un radicale salto di qualità", dice Fassino. "Nel 2001 quando perdemmo le elezioni, sia pure di poco, mi candidai alla segreteria dei Ds con lo slogan 'O si cambia o si muore'. E quel cambio di passo ci consentì di vincere tutte le elezioni amministrative, regionali, europee, politiche dal 2002 al 2006. Oggi c'è bisogno di una svolta ancor più radicale perché tutto intorno a noi è cambiato. Certo, i valori della sinistra di uguaglianza, giustizia, solidarietà e libertà rimangono attuali e intatti. Ce n'era bisogno nel secolo scorso, ce ne sarà bisogno in questo e nel prossimo. Ma è cambiato il modo in cui questi valori vengono vissuti e sopratutto le modalità con cui affermarli. Nel '900 – passando per tragedie quali il fascismo, il nazismo, lo stalinismo, due guerre – la sinistra è stata egemone: i suoi valori, le sue conquiste – dal suffragio universale ai diritti sociali, dal welfare alla costituzionalizzazione del mercato – si sono affermati e sono diventati universali. L'8 marzo a lungo è stata una festa della sinistra, oggi la celebrano tutti – anche la destra – e la parità di genere è diventata un valore da tutti riconosciuto. Il welfare nato nella cultura socialdemocratica è oggi ritenuto irrinunciabile anche dai conservatori. La costituzionalizzazione del capitalismo, realizzata nella seconda metà del '900, ha permesso di far incontrare i valori di uguaglianza e redistribuzione della sinistra con le ragioni del mercato". Insomma, dice Fassino, "il '900 è stato il secolo della sinistra. Oggi invece rischiamo la marginalità: dalla vittoria di Trump alla Brexit ai risultati elettorali in Olanda, Austria, Polonia, Ungheria, Germania, Slovenia, Italia uno tsunami ha investito la sinistra. Certo lo smottamento ha investito tutte le culture politiche del Novecento – la Merkel ha perso non meno dei socialdemocratici – ma è sopratutto la sinistra a essere insidiata dai movimenti antisistema (preferisco chiamarli così e non populisti) che hanno conquistato voti negli strati sociali che un tempo erano bastioni elettorali della sinistra. Marine Le Pen ha perso le elezioni, ma raccogliendo 13 milioni di voti, in primo luogo nelle banlieues operaie e popolari. Afd in Germania ha ottenuto i consensi più alti nei Länder dell'Est. In Italia 5Stelle e Lega hanno sfondato anche la' dove la sinistra è sempre stata forte. E se la sinistra perde ovunque dobbiamo chiederci quali sono le ragioni strutturali. Il voto di marzo ci parla di una società divisa, fratturata, impaurita, che domanda protezione, non solo sociale". Dieci anni di crisi, osserva Fassino, "hanno prodotto una frattura tra chi ha visto messa in discussione la propria quotidianità e chi pur vivendo in un contesto di crisi ha potuto mantenere il proprio tenere di vita. Insomma, tra 'esclusi' e 'inclusi'. E chi si è sentito escluso, ha maturato sentimenti di solitudine, abbandono, frustrazione, rabbia che ha portato a votare per i partiti antisistema. Donald Trump nel suo primo discorso dopo la vittoria ha ringraziato il 'forgotten men', l'uomo dimenticato. Insomma: una parte della società non si è sentita tutelata. Che sia sempre vero o no importa poco, è la percezione che conta. Ma c'è di più: l'insicurezza, lo spaesamento, la paura del domani ha investito anche chi non è stato direttamente colpito dalla crisi. A Bergamo la disoccupazione è al 4 per cento, a Modena al 6, a Cuneo al 5 e così nel nord-est. Eppure, anche in quelle zone, lo spostamento di voti verso 5 stelle e Lega è stato enorme. E la sinistra non è riuscita a trasmettere un messaggio di speranza. Insomma, alla frattura sociale si è sommata una frattura democratica, là dove tanti non si sono sentiti rappresentati da chi governava".

L'immigrazione è così "divenuto catalizzatore di tutte le paure. Colpisce scoprire che gli italiani pensano che gli stranieri siano il 27 per cento della popolazione quando invece sono circa l'8. Una paura che colpisce sopratutto la popolazione più umile e popolare, che vive l'immigrato come un competitore nella ricerca di un lavoro, nell'assegnazione di una casa popolare, nel posto all'asilo per il figlio o il nipote. Ora, una forza di sinistra non può accettare le parole d'ordine di Salvini: prima gli italiani, agli altri niente. E però non sempre abbiamo avuto attenzione a evitare che l'integrazione dei migranti venisse vissuta dagli italiani come la sottrazione di un loro diritto. Se il criterio determinante per ottenere una casa popolare è la la dimensione del nucleo familiare, è quasi certo che in testa alle graduatorie ci siano sempre famiglie straniere e che le famiglie italiane, in attesa magari da anni, la vivano come un'ingiustizia. Serve equilibrio, adottando criteri che non siano discriminanti, né per gli italiani, né per gli stranieri. Altrimenti l'integrazione, giusta in sé, non verrà accettata". Analoghe le riflessioni di Fassino sul lavoro: "Sono andato a difendere il jobs act e continuo a pensare che sia una riforma utile che ha creato nuovi posti di lavoro, e non solo a tempo determinato. Perché invece la riforma è stata percepita come un vettore di precarietà ? Chiediamoci se gli strumenti di accompagnamento sono stati adeguati. Se flessibilizzi il mercato del lavoro devi avere anche strumenti di protezione e di affermazione dei diritti in modo che la flessibilità non si traduca in precarietà. Un'equazione che io ho sempre rifiutato. Ecco, e' su questo che dobbiamo fare il Congresso. Una operazione culturale e politica che abbia respiro e visione, restituisca speranza e fiducia e renda così visibile e credibile il progetto alternativo dell'opposizione. E chiami a raccolta le tante energie della società italiana e le federi in un largo e nuovo campo dei progressisti e dei riformisti. Ed e su questo che il Pd ritrova le sue ragioni di essere". *(da)*



CORRIERE DELLA SERA

07-AGO-2018
pagina 8
foglio 1

«No alla decrescita infelice Bloccare la Torino-Lione vuol dire isolare l'Italia»

Fassino: bene Salvini favorevole, ma lo spieghi agli altri

Il limite
Il governo è animato da una forma di luddismo nei confronti di tutto ciò che è sviluppo

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA «La decrescita non è mai felice».

Critica il governo perché la Tav è a rischio, onorevole Piero Fassino?

«Stiamo andando verso la "decrescita infelice". Condivido le considerazioni di Angelo Panebianco sul *Corriere* di domenica. L'Italia è esposta seriamente al rischio di un governo animato da pulsioni antiscientifiche e antimoderne, da una forma di luddismo nei confronti di tutto cioè che è sviluppo e crescita».

Teme lo stop all'Alta velocità?

«Si parla della Tav non sapendo bene di cosa si parli. Intanto non è una ferrovia locale, ma un tratto essenziale di quel grande corridoio di mobilità che va dalla Russia all'Atlantico. Se si pensa di bloccare l'alta velocità in Val di Susa e, secondo i proponimenti del ministro Toninelli, anche da Brescia a Trieste, non è che quel corridoio europeo non si realizzerà».

Lei cosa prevede?

«Che si sceglierà un altro percorso, passando per Austria, Baviera e Francia, con il risultato di isolare l'Italia da una grande vena di flussi di persone, merci e tecnologie. Un enorme danno per il nostro Paese».

E se davvero, come ipotizza Toninelli, per ripagare la Tav servissero 50 o 60 anni?

«L'idea è di trent'anni fa, ma il progetto in corso di attuazione è del 2011 e ridisegna ampiamente i progetti precedenti, riducendo significativamente impatti e costi».

Non sono troppo alti?

«Stiamo parlando di un'opera che ha un contributo europeo a fondo perduto del 40% del costo dell'infrastruttura. E quanto alla copertura della restante parte, in tutte le grandi opere l'ammortamento avviene lungo un arco temporale di decenni. Così come i "benefici" si misurano non sull'oggi, ma su un tempo di medio periodo. Quando si progettò l'Autostrada del Sole non c'erano i flussi di traffico di oggi, ma allora si pensò ai flussi futuri».

Il M5S sbaglia anche quando pensa di potenziare i trasporti per i pendolari?

«Benissimo, ma l'esigenza dei pendolari e quella di chi viaggia con l'alta velocità non sono due domande in alternativa, sono diverse e vanno entrambe soddisfatte. Opporsi alla Tav è da ogni punto di vista privo di senso. Tra l'altro la Francia una verifica sul carattere strategico dell'opera lo ha già fatto, confermando il collegamento Torino-Lione come prioritario».

Concorda almeno con l'intenzione di nominare una commissione per verificare costi e benefici?

«Di analisi ne sono fatte sette, di cui due per iniziativa della Commissione europea con bando di gara per la scelta di esperti indipendenti. Toninelli invece decide *motu proprio* di nominare il professor Ponti, notoriamente un anti-Tav. E circolano nomi per una commissione in gran parte di persone anti-Tav. Se gli oracoli sono tutti di Sparta è difficile che ne esca un giudizio in favore di Atene».

Non le resta che sperare in Salvini...

«Se Salvini è favorevole, deve spiegare a Toninelli e Di Maio che le grandi opere servono. Non fare il Tap è un'altra velleità ideologica, così come lo è chiudere l'Ilva, il più grande stabilimento siderurgico d'Europa, per riconvertirlo non si sa in cosa. Velleità assolutamente irrealizzabile».

Salva almeno il decreto Di Maio?

«No, parliamo di un pasticcio di cui le imprese denunciano l'impraticabilità. Irrigidisce il mercato del lavoro e comincia già a produrre effetti negativi sull'occupazione. Se l'idea era quella di ridurre i contratti a termine per favorire quelli a tempo indeterminato, rischiamo invece che tanti lavoratori finiscano per doversi cercare un altro contratto a tempo determinato in un'altra azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Piero Fassino, 68 anni, ex Pci, Pds e Ds, è stato ministro del Commercio con l'estero e della Giustizia. Con il Pd, è stato sindaco di Torino tra il 2011 e il 2016. Oggi è deputato dem

● Su Twitter, il 27 luglio ha scritto: «La Tav è un segmento strategico del corridoio ferroviario che attraversa l'Europa da Mosca all'Atlantico. Se si ferma quel corridoio, l'Italia verrà tagliata fuori da flussi strategici. Una follia!»



CORRIERE DELLA SERA

03-LUG-2018
pagina 13
foglio 1 / 2

«Bene la corsa di Zingaretti ma ci sono anche altri nomi Subito Martina segretario»

Fassino: andare oltre il Pd? Le sue ragioni sono ancora attuali

L'intervista

di **Giuseppe Alberto Falci**

ROMA Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds e fondatore del Pd. Cosa sta succedendo dentro al suo partito?

«Sappiamo che dobbiamo ripartire, con umiltà e aprendo un cantiere largo di discussione che coinvolga tutto il partito e si apra con coraggio alla società italiana. Con due obiettivi».

Quali?

«Primo: una proposta di opposizione credibile e convincente, capace di conquistare la fiducia dei cittadini, a partire dai tanti che si sono allontanati da noi. Secondo: ricostruire il partito che in molti territori ha fortemente indebolito i suoi legami con la realtà. Ovviamente partendo dalla sconfitta e dalle ragioni che hanno portato molti a rivolgersi altrove».

Di chi sono le responsabilità della sconfitta? Renzi è l'indiziato numero uno?

«La sinistra ha subito sconfitte in America e in tutti i paesi europei. Davvero sarebbe riduttivo ricondurle a questo o quel leader. Si esce dalla sconfitta non con i capri espiatori, ma cercando di capire perché la sinistra, egemone nel '900, oggi rischia la marginalità».

Romano Prodi propone di andare «Oltre il Pd».

«Ho dato alle stampe un libro dal titolo *Pd davvero* perché convinto che bisogna rilanciare le ragioni per cui 10 anni fa abbiamo fatto nascere il Partito democratico: un grande partito riformista, capace di mettere in campo le riforme economiche, sociali e istituzionali necessarie a portare il Paese fuori dalla crisi, dalla instabilità e dalle disuguaglianze. Oggi ce n'è ancor più bisogno di fronte alla deriva in cui Salvini e Di Maio stanno trascinando l'Italia».

Quali sono i tempi del congresso?

«Intanto il primo passo è superare lo stadio della reggenza. In questi mesi Maurizio Martina ha svolto un lavoro prezioso e generoso; adesso serve eleggerlo segretario a pieno titolo, costruendo intorno a lui un gruppo dirigente autorevole, riconosciuto e con nuovi innesti».

Però state litigando se farlo prima o dopo le elezioni europee.

«Non è che ogni discussione è un litigio. L'assemblea nazionale avvia subito un percorso di discussione e ricostruzione che culminerà nel congresso. Eviterei di stabilire oggi mese giorno e ora di una cosa che dovrà accadere in ogni caso nel 2019 e i cui tempi decideremo tenendo conto dell'evoluzione del quadro politico, delle politiche del governo, delle nostre battaglie di opposizione e delle elezioni europee e amministrative».

Sosterrà la candidatura di Zingaretti a segretario?

«Fortunatamente disponiamo di molte personalità, come Maurizio Martina, Nicola Zingaretti, Andrea Orlando, Roberta Pinotti, Federica Mogherini e altri ancora. Sono giovani dirigenti che lanciai io quando ero segretario dei Ds. So quanto valgono. Ma non partiamo dai nomi. Serve una nuova piattaforma ideale e programmatica. E da lì sceglieremo chi ci debba guidare».

In campo c'è anche Carlo Calenda che invoca un Fronte repubblicano...

«Molte proposte di Calenda sono utili. E vanno nella direzione di un campo progressista largo, capace di aggregare forze politiche e società, attraendo energie nuove. Ed è il Pd per primo che ha la responsabilità di costruirlo».

Cosa significa centrosinistra largo ?

«Significa guardare a tutti coloro che dicono no all'onda populista e alla deriva estremista di Salvini, a chi vuole un'Italia moderna e giusta, saldamente ancorata all'Europa. E per farlo dobbiamo partire da tre priorità: lotta alle disuguaglianze in una società che sappia proteggere senza chiudersi; a ciascuno un lavoro su cui costruire le proprie certezze di vita; una politica dell'immigrazione che non contrapponga italiani a stranieri, ma consenta a ciascuno di veder riconosciuti i propri diritti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

03-LUG-2018
pagina 13
foglio 2 / 2

Il dibattito

Il passo avanti del governatore

1 Il governatore del Lazio Nicola Zingaretti, 52 anni, (foto a destra) in un'intervista al *Corriere*, ha dichiarato di voler un Pd diverso «per costruire una nuova alleanza azzerando le attuali forme politiche». Annunciando la sua candidatura a segretario, Zingaretti ha chiesto che il Pd vada a congresso prima delle elezioni europee del 2019



I nuovi scenari Verso le primarie

2 Gazebo aperti per allargare a tutto il centrosinistra: per la corsa a segretario il governatore del Lazio punta alle primarie e attende di capire quali siano i possibili sfidanti. L'ala renziana potrebbe puntare su Matteo Richetti o Roberto Giachetti. Tra i possibili candidati si fa anche il nome dell'ex ministro Carlo Calenda

> Disponiamo di molte personalità Oltre a Nicola e Maurizio, ci sono Orlando, Pinotti, Mogherini Li lanciai io da segretario dei Ds

> Il reggente ha lavorato bene, sabato deve essere eletto leader a pieno titolo Va costruito attorno a lui un gruppo dirigente autorevole e con nuovi innesti

> Sarebbe riduttivo ricondurre la ragioni della sconfitta a questo o quel leader E adesso non servono i capri espiatori

la Repubblica

09-MAG-2018
pagina 10
foglio 1

Intervista

Fassino "Dividersi adesso sarebbe da irresponsabili Bisogna riunire la sinistra e riprenderci i voti perduti"

GIOVANNA CASADIO, ROMA

«Al voto questa volta dobbiamo andare superando le troppe divisioni di questi anni, ricostruendo un campo progressista largo, ma non come somma di sigle bensì riconquistando aree di società civile, quei cittadini che si sono astenuti o che hanno votato i 5Stelle o Lega». Piero Fassino, ex ministro della Giustizia, ha in mente un nuovo format per il Pd. Anche se il primo passo, che indica nella nuova edizione del suo libro *"Pd davvero"* è spiegare lo tsunami della sconfitta, partendo dall'avanzata delle destre in Occidente e affrontando «la frattura sociale e la frattura democratica» che hanno allontanato tanti elettori dalla sinistra. E la consapevolezza che il voto segnala due febbri, sull' immigrazione e sulla sicurezza.

Fassino, questa è la crisi più buia della storia repubblicana?

«Sicuramente è tra le più difficili. Ci sono stati passaggi istituzionali molto bui nella nostra storia, penso al governo Tambroni, agli anni del terrorismo, all'elezione di Scalfaro mentre saltava in aria l'auto su cui viaggiava Falcone. Ciò che oggi colpisce è l'irresponsabilità di Salvini e Di Maio: prima sono andati in campagna elettorale ciascuno coltivando negli elettori l'illusione della autosufficienza, poi prigionieri dei lori veti reciproci hanno paralizzato il paese per due mesi, e infine hanno rifiutato anche l'appello alla responsabilità di Mattarella. Per la prima volta una legislatura rischia di essere conclusa prima ancora di partire».

Lei vede spiragli per fare nascere il governo di transizione?

«Mi pare che 5Stelle e centrodestra stiano privilegiando interessi di bottega rispetto a quelli del paese. Non erano ancora terminate le consultazioni e prima delle comunicazioni del capo dello Stato, Di Maio e Salvini erano di nuovo in campagna elettorale».

Il Pd alle elezioni si prepara con lo stesso format, perdente, del 4 marzo?

«Intanto bisogna partire da un'analisi della sconfitta. Sulle politiche del 2008 abbiamo perso sei milioni di elettori e due milioni e mezzo dal 2013. Dobbiamo costruire una proposta politica che risponda alle inquietudini, alle ansie, alle domande del paese».

Cambiare passo per il Pd, significa ricostruire le alleanze con la sinistra di Bersani e Speranza?

«L'unità è certo importante e il voto ha detto quanto avventata sia stata la scissione. Mi auguro che non si prosegua sulla strada della divisione. Ma per rilanciare un campo progressista dobbiamo avere coraggio: aprire una fase nuova, che chiami a raccolta i tanti che si sono allontanati da noi, astenendosi o spostandosi sui 5Stelle e Lega».

Poco tempo per prepararsi, si parla di voto a luglio.

«Il tempo è stretto ma anche una marcia di mille chilometri comincia con un passo»

Con Gentiloni candidato premier?

«Tutti ce lo auguriamo. Se si va al voto il Pd non potrà che indicare come suo leader di governo un uomo come Gentiloni, che gode di una stima popolare e civile che va molto al di là dei Dem. È una candidatura naturale».

E con Martina segretario?

«L'assemblea il 19 maggio deciderà. Sapendo che la nostra gente chiede unita' e che con le elezioni alle porte sarebbe irresponsabile dividersi. Personalmente ritengo ci si debba unire intorno a Martina con una gestione collegiale. Dopo il voto, andremo al congresso per definire con chiarezza il nostro orizzonte e per quale Italia ci battiamo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Pd, Renzi lancia Gentiloni premier

LA STAMPA

25-APR-2018
pagina 2
foglio 1 / 2

"Gli insulti del passato? Dobbiamo fare un governo non una retrospettiva"

Fassino: "Renzi è un innovatore, sbaglierebbe a dire no"

Un referendum tra gli iscritti? Non so come, ma la nostra gente va coinvolta nella scelta

Piero Fassino
Dirigente Pd

Intervista

ROMA

Piero Fassino, siete passati dal «tocca a loro» al confronto con il M5S?

«Bisogna partire da due dati politici. Primo: il voto ci ha consegnato tre minoranze, nessuna autosufficiente per fare un governo, per cui servono intese. Secondo: dopo le elezioni avevamo detto: "Tocca a loro" perché destra e 5 Stelle avevano preso più voti ed era giusto riconoscerlo. Ma 50 giorni dopo sappiamo che quel tentativo è abortito. E oggi Di Maio lo ha certificato ufficialmente, cosa che per noi rappresenta la precondizione per qualsiasi discorso».

È vero, Di Maio ha dichiarato chiuso il forno con la Lega: vi fidate delle sue parole?

«Come direbbe Shakespeare: "Bruto è un uomo d'onore". Ci auguriamo che non si smentisca ciò che ha detto Di Maio con parole chiare che vanno apprezzate».

Il centrodestra insorge: è corretto escludere dal governo la prima coalizione?

«Finché il centrodestra era unito e costituiva un soggetto unico, era legittimo che chiedesse di guidare il governo, ma dal momento che si è spaccato con veti reciproci, allora si entra in una fase in cui non sono più la prima coalizione, ma il terzo, quarto e quinto partito. Mentre 5 Stelle e Pd sono il primo e il secondo».

Ma si può fare un governo con chi vi ha ferocemente attaccato per anni?

«Il tema che abbiamo di fronte è che governo dare all'Italia oggi, non una rassegna retrospettiva su quel che ciascuno ha detto. Aprire una fase nuova non significa automaticamente un governo, ma verificare se ci sono le condizioni. E questo non si fa con la testa rivolta indietro. Ci vuole un confronto vero, senza "prendere o lasciare", dove ognuno va al tavolo con le proprie posizioni e si cercano le sintesi e le soluzioni possibili».

Il modello alla tedesca, dice Di Maio.

«La Cdu e la Spd si sono seduti a un tavolo e non è che i socialdemocratici hanno accettato il programma della Merkel o viceversa. Ognuno ha posto le sue priorità, hanno discusso, si sono trovate soluzioni condivise. Un negoziato vero col tempo necessario».

Quali sono le vostre condizioni?

«Più che condizioni, punti qualificanti. La collocazione europeista contro ogni sovranismo; una politica economica che prosegua la dinamica di crescita rafforzando la creazione di lavoro tutelato e i sistemi di protezione sociale contro le disuguaglianze; una gestione dell'immigrazione che non rinunci all'accoglienza e all'integrazione in un quadro di sicurezza per i cittadini; un impegno forte di rinnovamento delle istituzioni democratiche».

Considerate le posizioni del M5S, potete trovare punti di contatto?

«Registro che il M5S ha rimodulato parecchie delle sue posizioni: il reddito di cittadinanza da misura universale è diventata una misura di sostegno non lontana dal reddito d'inclusione; sull'Europa fino a qualche mese fa erano per l'uscita dall'euro, oggi non più; la crociata sui vaccini è stata silenziata...».

Il premier può essere Di Maio?

«Prima bisogna vedere se ci sono le condizioni per un'intesa e l'accordo sulle cose da fare. Tutto il resto viene dopo».

Resta il nodo dell'ex segretario Renzi, che ha sempre chiuso a ogni accordo. Cambierà idea anche lui?

«Io penso che sarebbe un grave errore ritirarsi. E Renzi può dare un contributo prezioso ad aprire una nuova fase. C'è una sollecitazione del Presidente della Repubblica e il momento è delicato: quali sono le alternative?».

Secondo Di Maio c'è solo il voto anticipato.

«Per esperienza, ad esempio in Spagna, sappiamo che quando ci sono due voti ravvicinati, il secondo rafforza il primo ma non rovescia l'esito. E, visti i veti sul campo, non esiste nemmeno la possibilità del governo di tutti».

Quindi Renzi dovrebbe dare il suo via libera...

«Lo conosco come un innovatore e che non teme le sfide. Capisco i dubbi, ma dobbiamo almeno verificare se ci sono le condizioni per dare un governo al Paese. D'altra parte, Matteo ha sempre detto: "Bisogna che si consumi il tentativo tra centrodestra e Cinque Stelle". Questo è successo: ora non trinceriamoci nel "non possumus"».

I renziani insistono con il no. Rischiate la conta in Direzione?

«Ogni dubbio è legittimo e va ascoltato. Ma ascoltiamoci reciprocamente, senza pregiudiziali e posizioni precostituite. Spero che da qui alla Direzione tutti facciano


Di Maio scarica la Lega Parte la trattativa con il Pd


Ma Renzi blocca il negoziato "Martina sbaglia ad aprire così"

LA STAMPA

25-APR-2018
pagina 2
foglio 2 / 2

una riflessione che abbia al centro l'interesse dell'Italia. È il modo migliore per rilanciare il Pd».

Sarebbe il caso di fare un referendum tra gli iscritti?

«In quale forma è da decidere, ma dobbiamo senz'altro coinvolgere la nostra gente in qualunque scelta». [F. SCH.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

NAZIONE - Carlino - GIORNO

19-APR-2018
pagina 4
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: «Hanno fallito Si riaprono i giochi»

DE ROBERTIS ■ A pagina 4

«Hanno fallito, ora il Pd farà la sua parte»

Fassino indica i nuovi scenari per il governo: ripartiamo da ciò che serve all'Italia

Dem compatti

Dentro al Pd siamo coesi Abbiamo una sola linea ben rappresentata da Maurizio Martina



di PIEFRANCESCO DE ROBERTIS

■ ROMA

«IL TERMINE dato dal presidente Mattarella alla presidente Casellati non è ancora esaurito, ma da quanto emerge dopo i primi incontri con le delegazioni pare di capire che il tentativo si sta consumando».

Sono 40 giorni.

«Appunto. In quaranta giorni hanno prodotto davvero poco».

Diciamo niente.

«Certamente neanche un abbozzo di programma comune, non un singolo foglio scritto insieme».

Perché centrodestra e Cinquestelle non sono stati capaci di venire a capo di un'intesa?

«Molte ragioni. Veti reciproci, competizione sulla leadership, differenze programmatiche. Basti osservare che cosa è accaduto martedì alla Camera durante il dibattito sulla Siria, e le diverse visioni tra Cinquestelle e centrodestra dall'altra, che anche al proprio interno non era così compatto».

Adesso tutto cambia.

«Vedremo come procederanno le consultazioni del presidente Casellati. In ogni caso si decidano: se sono in grado, facciano il governo. Se non lo sono, prendano atto che quell'ipotesi è tramontata».

Che poi è quanto ha voluto realizzare Mattarella con un mandato vincolato.

«Il presidente della Repubblica, che è persona ben consapevole delle sue prerogative, non poteva consentire una dilazione continua da parte delle forze politiche e giustamente ha chiesto che ognuno si assumesse le proprie responsabilità ».

Chiuso un forno ne se apre un altro. Ed entrate in gioco voi.

«No, guardi. Il passaggio da un forno all'altro è una semplificazione che non sta nelle cose».

Se Cinquestelle-centrodestra non si fa non è automatico che si guardi al Pd?

«Si, ma non è automatico un governo Pd-Cinquestelle. Diciamo che consumatosi il tentativo attuale si apre una fase nuova, che però riguarda tutti. Non solo noi».

Parliamo di voi.

«Se si apre una fase nuova noi ci saremo, con un atteggiamento costruttivo e mettendo in campo le nostre proposte».

A che tipo di governo pensa?

«La formula dovrà emergere dal confronto. Ce ne possono essere molte. Politico, tecnico, di programma, del presidente. Si vedrà. Il punto da cui partire sono i temi sui trovare un'intesa».

Quali sono?

«Consolidare la dimensione europea ed europeista. Poi occorrono politiche economiche che sostengano la ripresa, promuovano occupazione e riducano il debito. Poi politiche sociali che rispondano alla domanda insoddisfatta di protezione emersa dal voto. Ancora, una strategia per l'immigrazione che realizzi accoglienza e integrazione nella sicurezza».

Come pensate di conseguire tutto questo?

«Da un confronto con le altre forze politiche. Si dice che dal 4 marzo sono usciti due vincitori. In realtà erano 'tre minoranze'».

Tutto il Pd la pensa come Lei?

«Si, certo. Dopo il voto abbiamo riconosciuto a chi aveva avuto più consenso il diritto di formare un governo. Ma se non ci riescono, le cose cambiano. Non abbiamo mai detto di essere disinteressati a chi guiderà l'Italia».

Ci stanno anche i renziani?

«Si. Il Pd ha una sola linea ben rappresentata da Martina».

E per voi chi dovrebbe guidare un governo?

«Non partiamo dai nomi, mai programmi».

In politica i nomi sono importanti, anche se si dice che contano solo i programmi.

«Guardi, uno dei motivi per cui centrodestra e Cinquestelle sono andati a sbattere è che si sono impiccati sui nomi. Partiamo dai programmi, dalle idee, da ciò che serve all'Italia. Poi verranno anche in nomi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL FOGLIO

17-APR-2018
pagina 1
foglio 1 / 2

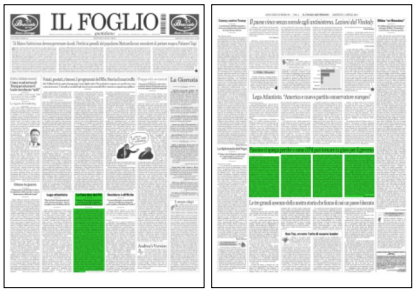
Fassino ci spiega perché e come il Pd può tornare in gioco per il governo

La fase due del Pd

Fassino: "Scenari nuovi, senza accordo Lega-M5s vogliamo essere protagonisti del governo"

Roma. Dice il deputato Piero Fassino, tra i fondatori del Pd e già sindaco di Torino, che a quaranta giorni dal voto lo scenario è cambiato. O, meglio, "deve cambiare: le due formazioni che hanno ottenuto più voti, Cinque stelle e centrodestra, hanno tentato di trovare un accordo. Accordo che fin qui non c'è. Dunque è necessario arrivare a una conclusione. O superano le difficoltà e sono in grado di fare un governo – e noi saremo all'opposizione – oppure non sono grado di farlo, e allora, invece di trascinare questa situazione, logorando la credibilità del sistema politico istituzionale più di quanto non si sia già logorato, si apra uno scenario nuovo". In questo scenario il Pd, dice Fassino, non potrà che avere un ruolo "da protagonista. Non staremo a guardare. Quale sarà il nostro contributo dipenderà da quale scenario si aprirà e da chi avrà l'incarico da Sergio Mattarella. Chi lo riceverà dirà come la pensa e come vorrà muoversi. Noi a quel punto avanzeremo le nostre proposte. L'importante è uscire dalla paralisi". Insomma, il tempo stringe. "Giro molto, non sono abituato a fare politica dietro le scrivanie, mi piace stare tra i cittadini. Ogni giorno incontro persone – e non solo elettori nostri – che mi chiedono come se ne esce e quando si fa il governo. Insomma, comincia a esserci ansia nel paese, al quale con responsabilità dobbiamo dare una risposta". E quale potrebbe essere la risposta? "Dipende dallo scenario. Sono molte le variabili che si potrebbero presentare, grazie alle quali il Pd potrebbe tornare in gioco: il governo del presidente, il governo tecnico, un governo di programma. Certo, chi sarà incaricato si consulterà e si farà un'idea".

"Quel che è certo – riprende Fassino – è che l'Italia ha bisogno di un governo e noi avanzeremo le nostre proposte. In primo luogo in uno scenario internazionale così delicato non può essere messo in discussione il ruolo dell'Italia nell'Unione europea, nel rapporto transatlantico e nel Mediterraneo. E' dunque fondamentale un governo che non solo confermi, ma consolidi il profilo internazionale ricoperto fin qui. Poi è decisivo che non si comprometta la ripresa economica avviata nell'ultimo anno e mezzo: l'Italia ha ricominciato a crescere ed è necessario che le politiche economiche e di finanza pubblica che si mettono in campo siano coerenti con il doppio obiettivo di favorire la crescita da un lato e di ridurre il debito dall'altro". Un altro tema "decisivo" per il Pd "è l'immigrazione. Non dobbiamo rinunciare alle politiche di integrazione e di accoglienza che l'Italia ha perseguito ma al contempo dobbiamo insistere sulla condivisione europea e introdurre fattori correttivi per liberare l'immigrazione dalle paure e dalle inquietudini che porta con sé". Soprattutto dietro al voto del 4 marzo c'è una "domanda inevasa di protezione. Dal Mezzogiorno che si è sentito abbandonato e per questo si è rivolto in massa al M5s, agli strati popolari del nord che non si sono sentiti tutelati di fronte alle tante insicurezze provocate dalla crisi, ai giovani che chiedono alla politica non assistenzialismo ma la possibilità di poter costruire un percorso di vita non precario". Insomma, dice Fassino, "al confronto con l'incaricato di Mattarella ci andremo con delle proposte. Non ci interessa solo la discussione sulle formule e sulle alleanze. Anche perché quando devi governare un paese devi fare delle scelte. Quindi vedremo se con queste nostre idee possiamo concorrere a dare all'Italia un governo". Si leggono sui giornali nomi di possibili incaricati o pre-incaricati. Da Giancarlo Giorgetti a Elisabetta Casellati. Fassino che ne pensa? "Noi non facciamo come gli altri. Una delle ragioni per cui si sono incartati è la divisione in buoni e cattivi. In politica invece conta il confronto sui programmi e sulle idee. Non si costruisce nulla con diktat e veti. Veto chiama veto. Il presidente della Repubblica nella sua saggezza conferirà un mandato e noi dialogheremo con quella persona". Quindi la linea dell'opposizione a ogni costo è stata un errore? "No. Ogni fase ha il suo tempo. All'indomani del 4 marzo abbiamo detto che chi ha avuto più voti ha il diritto e il dovere di proporre un governo. Ma se non ci riesce, cambia lo scenario, tutto cambia. La politica non è fatta di inamovibilità di posizioni. D'altronde, in Germania Spd e Merkel non si sono messi al tavolo subito dopo il voto, ma dopo che si è consumato il primo tentativo, quando è fallito il dialogo fra Cdu-Csu e i giallo-verdi". Un referendum come quello fatto dalla Spd potrebbe essere utile? "Dipende da qual è la soluzione che si prospetta. E' evidente che ogni decisione dovrà essere condivisa largamente dai nostri dirigenti e da tutta la nostra gente. Vedremo in che forme. Dopo quaranta giorni non è che si può pretendere in due ore di dare una risposta a tutto". E' stato giusto rinviare l'assemblea del Pd? "Sono stato tra i pochi all'inizio a dire che sarebbe stato utile farla alla fine della crisi di governo. Per fare una discussione profonda serve un contesto stabile e definito. Anche perché la discussione che si aprirà non sarà né breve né semplice. La sconfitta del 4 marzo non è stata solo elettorale. Per le dimensioni e per il profilo sociale, la sconfitta è stata politica. Quindi serve una discussione approfondita per mettere in



IL FOGLIO

17-APR-2018
pagina 1
foglio 2 / 2

campo una rigenerazione del Pd: dobbiamo aprire una 'seconda fase costituente' del partito". Non basterà qualche riunione. "Da nessuna sconfitta elettorale si esce in qualche settimana. Emotivamente, tutti noi vorremmo essere da domani mattina l'alternativa a chi ha vinto le elezioni. Non è così. Serve tempo, per questo la prospettiva del ritorno alle urne non è consigliabile. L'esperienza ci dice che un secondo voto a breve distanza dal primo non rovescerebbe il risultato ma lo consoliderebbe e rafforzerebbe. Togliamoci l'ansia e non pensiamo di tornare a essere subito l'alternativa. Non significa stare a guardare: vogliamo giocare un ruolo nella formazione del governo. Lo faremo con la responsabilità che sentiamo verso gli italiani".

David Allegranti

IL MATTINO

15-APR-2018
pagina 9
foglio 1 / 2

le interviste del Mattino

Fassino: nuovi scenari se Lega e M5S falliscono

L'appello
Basta furbizie: la crisi siriana ora impone una svolta

>Fantozzi a pag. 9

«M5s e Lega, alt a furbizie: la crisi siriana impone la svolta Futuro Pd? Se l'asse fallisce scenari nuovi per il governo»

Fassino, responsabile Esteri dei Dem:
«La spaccatura tra Lega e Fi conferma l'Italia più debole con loro all'esecutivo»

La diplomazia
«Intervento militare inevitabile per chi ha usato armi chimiche Ora va arginata l'escalation»

Il negoziato
Stop alla scia di sangue Va rilanciata l'iniziativa dell'inviato Onu Staffan De Mistura

le interviste del Mattino

Federica Fantozzi

«Il blitz in Siria è stata la reazione inevitabile all'uso di armi chimiche da parte di Assad. L'Italia è solidale con gli alleati, ma sostiene la soluzione diplomatica e politica». Piero Fassino, responsabile Esteri del Pd, è sulla linea di Palazzo Chigi. E avvisa: «Il contesto internazionale chiede che si acceleri sul governo. Se centrodestra e M5S non sono in grado, si facciano da parte e si apra uno scenario nuovo».

L'attacco era nell'aria da giorni. Trump, May e Macron hanno fatto bene o male a intervenire?
«L'intervento militare di venerdì notte è stata la reazione inevitabile nei confronti di chi ha usato gas tossici contro donne, bambini, vecchi, famiglie inermi. Non può essere concesso a nessuno l'uso di armi chimiche, vietate dalle convenzioni internazionali. Chi lo fa deve sapere che verrà sanzionato. La responsabilità di ciò che è accaduto stanotte ricade in primo luogo su chi ha usato i gas».

C'è una guerra in corso?
«Come hanno chiarito Francia, Gran Bretagna e Usa si è trattato di un intervento circoscritto e di tipo sanzionatorio. Adesso bisogna cogliere questo passaggio difficile per rilanciare il negoziato e la ricerca di una soluzione politica. Da 7 anni la Siria è travolta dalla guerra, con una scia di sangue, dolore, distruzioni. Non saranno le armi a darle pace. Bisogna rilanciare l'iniziativa di Staffan De Mistura, l'inviato Onu per la Siria».

Può bastare, in una situazione così in bilico, la mediazione dell'Onu?
«L'Ue e l'Onu agiscono di concerto e hanno promosso una conferenza internazionale il 24-25 aprile a Bruxelles: deve essere l'occasione per una svolta. Serve un sussulto di responsabilità di tutti, compresi Usa e Russia, per rilanciare le trattative. Basta con un conflitto interminabile in un'area che registra infinite crisi: quella israelo-palestinese, la questione curda, l'instabilità libanese, l'Isis e il radicalismo


IL MATTINO
Siria, dopo il raid è scontro all'Onu



IL MATTINO
15-APR-2018
pagina 9
foglio 2 / 2

della jihad, lo scontro tra sciti e sunniti che si intreccia con la competizione tra Iran e Arabia Saudita. E poco lontano c'è la Libia».

Russia e Iran hanno già minacciato reazioni al raid occidentale. Quanto è concreto il rischio di un'escalation militare?

«Bisogna evitarla a tutti i costi. Un'escalation non solo non risolverebbe la crisi, ma la acuirebbe. C'è una grande responsabilità degli Stati nazionali: tutti chiedono all'Onu di intervenire, ma poi non la dotano di poteri e strumenti. Proprio i continui veti hanno paralizzato il Consiglio di Sicurezza, che così non può svolgere una mediazione efficace. La "gelosia delle nazioni" - gelose della loro sovranità, potenza, influenza - è uno dei principali fattori di instabilità per il mondo intero: non si può governare un mondo globale senza sedi di decisione globali. È un tema sullo sfondo, ma cruciale».

Il ruolo dell'Italia, per adesso, è defilato. Il premier Gentiloni potrebbe avere qualche riserva sull'intervento?

«L'Italia ha scelto un profilo preciso: sostenere in ogni modo gli sforzi di Ue e Onu per arrivare a una soluzione politica. Siamo solidali con gli alleati, ma non abbiamo ritenuto di assumere una partecipazione militare attiva».

È una linea che potrebbe cambiare nei prossimi giorni?

«Non credo che cambierà. Comprendiamo le ragioni che hanno spinto Londra, Parigi e Washington, ad agire ma lo sforzo massimo deve concentrarsi nell'azione diplomatica e politica. E l'Italia intende sostenerla in tutti i modi e sedi».

Dato che né organizzazioni internazionali né parlamenti nazionali sono stati coinvolti, è sufficiente la scelta dei governi a legittimare l'intervento?

«È un'obiezione giusta che si pone ogni volta di fronte a un'azione militare. Però questo è il risultato della perdurante paralisi dell'Onu. Se le Nazioni Unite non sono messe nelle condizioni di decidere, qualcun altro lo farà. Peraltro, difficilmente un blitz può avere efficacia se è preceduto da settimane di dibattito parlamentare».

La drammatizzazione della crisi siriana avrà influenza sulla formazione del governo in Italia? Lo stesso presidente Mattarella, ancora prima del blitz, ne ha chiesto uno in grado di agire nella pienezza dei poteri.

«Un contesto internazionale così problematico dovrebbe spingere ad accelerare la formazione dell'esecutivo. Oggi c'è uno stallo causato dai veti reciproci tra centrodestra e Cinquestelle. Bisognerebbe essere consapevoli che ci sono questioni ben più importanti che richiedono senso di responsabilità e realismo».

Le reazioni di Berlusconi e Salvini sul blitz sono state opposte. Questo non rappresenterebbe un problema se governassero?

«Lo abbiamo detto molte volte: la coalizione di centrodestra non esprime orientamenti, né sentimenti comuni. Salvini, non da oggi, ha posizioni filo-putiniane, mentre Berlusconi la pensa diversamente. È emersa la fragilità del loro rapporto politico. Se andassero al governo renderebbero più debole e meno credibile la voce dell'Italia in ambito internazionale».

Se l'asse giallo-verde non reggesse, il Pd sarebbe disponibile ad appoggiare un governo di tutti?

«Il tempo delle furbizie e delle mosse tattiche è scaduto. Se sono in grado di fare un governo, lo facciano. Se non sono in grado, ne prendano atto e si apra uno scenario nuovo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica TORINO

08-APR-2018
pagina 5
foglio 1 / 3

FASSINO: "IL NO A SALIZZONI È UN ERRORE "

Diego Longhin

«Sarebbe un grave errore non cogliere la disponibilità manifestata da Mauro Salizzoni. - dice l'ex sindaco Piero Fassino - Conosco Mauro da trent'anni, è un grande chirurgo, un grande uomo. Ed esprime da sempre un impegno civile e politico nell'ambito della sinistra».

pagina V

Intervista

Piero Fassino

"Sarebbe un grave errore non cogliere la disponibilità manifestata da Salizzoni"

Quando un partito attraversa una fase di difficoltà credo che aprirsi alla società civile sia una buona scelta

Tramontato il bis di Chiamparino? Non è una domanda a cui devo dare io una risposta La deve dare Sergio

DIEGO LONGHIN

«Sarebbe un grave errore non cogliere la disponibilità manifestata da Mauro Salizzoni. Conosco Mauro da trent'anni, è un grande chirurgo, affermato, un grande uomo, riconosciuto in tutto il mondo. Salizzoni esprime da sempre un impegno civile e politico nell'ambito della sinistra e delle forze progressiste. La sua disponibilità è un atto di generosità che il Pd e tutto il centrosinistra hanno il dovere di cogliere». L'ex sindaco di Torino e neo senatore Dem Piero Fassino considera l'opzione Salizzoni come un elemento importante in vista della sfida elettorale del 2019. Per Fassino è una candidatura importante e autorevole.

Senatore Fassino, Salizzoni è l'unica candidatura possibile per le regionali 2019?

«Se ci saranno le valuteremo con attenzione, intanto è importante che ci sia la disponibilità di Salizzoni. Da qui alle elezioni manca un anno. Bisogna costruire una coalizione politica e non solo politica, creando le condizioni perché si componga uno schieramento largo e maggioritario».

Le primarie saranno un passaggio necessario?

«Se ci sarà bisogno di fare le primarie lo valuteremo. C'è la disponibilità di Salizzoni. Bene. Abbiamo il dovere di raccoglierla».

Quando il centrosinistra è in una fase critica scatta il candidato della società civile?

«Quando un partito attraversa una fase di difficoltà credo che aprirsi alla società civile sia una buona scelta. Salizzoni però è un uomo che ha sempre avuto una grande passione politica, mai celata, sempre nel campo del centrosinistra. In lui c'è un buon incontro, una sintesi tra politica e società civile».


Torino

La valanga uccide due scialpinisti uno muore dentro il lago gelato



la Repubblica TORINO
08-APR-2018
pagina 5
foglio 2 / 3

Nell'intervista a Repubblica, Salizzoni sostiene che guarda con interesse al Movimento 5 Stelle e che con il centrodestra ha avuto buoni rapporti. Troppe aperture agli altri schieramenti non rischiano di rendere la sua candidatura poco credibile?

«Non dimentichiamo che l'elezione del presidente della Regione, come quella di sindaco, sono dirette. Un candidato deve cercare di allargare al massimo il consenso, si deve rivolgere a tutti, in modo largo, non può avere preclusioni a priori. Intorno a Salizzoni, proprio perché è una personalità riconosciuta e apprezzata, si può costruire un consenso molto ampio. Ha un profilo politico e civico che gli può permettere di andare oltre il perimetro della coalizione e di superare il consenso dei partiti del centrosinistra. Questo è il profilo che va individuato per essere competitivi».

Nel partito, ad iniziare da Mauro Laus, c'è chi rimprovera a Chiamparino di aver sbagliato metodo. Ne è scaturito un caso dentro il Pd del Piemonte. Sbagliato far uscire subito così la possibilità che Salizzoni sia il candidato?

«Credo che non vada dimenticato che qualche mese fa la candidatura di Salizzoni era stata proposta per le elezioni politiche. L'attenzione verso la figura di Salizzoni non è improvvisa. Nel momento in cui lui ha manifestato una disponibilità sarebbe stato poco comprensibile non raccoglierla. Una volta che si ha, c'è poi la necessità e la responsabilità di costruire un percorso politico, le alleanze e le scelte programmatiche. Un percorso che ora si deve compiere».

Sbagliate le critiche di Laus verso Chiamparino?

«Forse c'è stata un'incomprensione di fondo. La disponibilità di Salizzoni è partita da una sua manifestazione di interesse, da un'intervista che ha rilasciato a Repubblica. Chiamparino avrebbe sbagliato a non raccoglierla, a essere reticente o ambiguo».

I toni si sono alzati un po' troppo nel Pd?

«Si, non c'è ragione di tenera aperta una polemica che non ha senso. Bisogna concentrarsi in modo unitario sul rilancio del Pd e sulle elezioni regionali del 2019 . Così il centrosinistra si presenterà in modo convincente e credibile».

Chiamparino non ha sopportato le critiche e ha "sospeso" il suo ruolo di reggente. Deve riprendere questo lavoro?

«Certo, a Giuliana Manica, presidente della assemblea regionale del Pd, e al presidente Chiamparino, è stato chiesto di fare da facilitatori nel riassetto del nuovo gruppo dirigente. È importante che Sergio continui a svolgere questo ruolo, Abbiamo bisogno, dopo una sconfitta, di rilanciare il partito con un impegno che miri all'unità».

L'ipotesi di una ricandidatura di Chiamparino è definitivamente tramontata?

«Non è una domanda a cui devo dare io una risposta. La deve dare Sergio. Fin qui ha dichiarato che la sue esperienza sarebbe terminata nel 2019. La decisione spetta a lui».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE TORINO
15-MAR-2018
pagina 3
foglio 1 / 3

L'INTERVISTA CON PIERO FASSINO

«Sindaca senza visione, perciò si aggrappa ai Giochi»

di **Marco Imarisio**



«Mettere al primo posto l'interesse della città e non le convinzioni personali o l'interesse di partito. Quel che dovrebbe fare un amministratore consapevole delle proprie responsabilità». Ecco la ricetta dell'ex sindaco Piero Fassino per uscire dal pasticcio della candidatura di Torino ai Giochi olimpici del 2026 che sta andando in scena in questi giorni.

a pagina 3

«La sindaca ora riprende idee che ha disprezzato»

«Spieghi il cambio di opinione e riconosca il nostro lavoro»

L'INTERVISTA PIERO FASSINO

Il M5S ha tuonato per anni contro le Olimpiadi Ora cadono i no

I Giochi hanno cambiato la città dotandola di molte utilità

Appendino sciolga in fretta tutte le sue ambiguità, smetta di muoversi pensando più alla convenienza sua e del M5S che all'interesse della città

di **Marco Imarisio**

Piero Fassino, come si esce da questo pasticcio olimpico?

«Mettendo al primo posto l'interesse della città e non le convinzioni personali o l'interesse di partito. Quel che dovrebbe fare un amministratore consapevole delle proprie responsabilità».

Secondo lei Chiara Appendino non lo sta facendo?

«La contraddizione nell'atteggiamento suo e dei Cinque stelle è evidente. Hanno tuonato per anni contro le Olimpiadi dipingendole come uno spreco, tanto che alcuni continuano a farlo ancora oggi, per poi convincersi, o fingere di farlo, che sono un evento importante e proporle come rimedio all'immobilismo in cui hanno precipitato la città».

Non è lecito cambiare idea?

«Certo. E infatti mi auguro che Appendino non si faccia bloccare da dissidenti e beghe di partito. Noi del Pd siamo pronti a votare in consiglio comunale ogni atto necessario e utile senza alcun imbarazzo. Mi auguro che anche la sindaca non ne abbia».

Cosa non la convince?

«Gli argomenti usati finora da Appendino. Sostenere in modo più o meno velato che i Giochi di Torino 2006 siano stati uno spreco è un mezzuccio per convincere qualche dissidente, ma un insulto alla verità storica: quelle Olimpiadi sono state riconosciute come esempio di gestione corretta, regolare, trasparente».

Come diceva un toscano famoso, non quello recente,





CORRIERE TORINO
15-MAR-2018
pagina 3
foglio 2 / 3

il fine non giustifica i mezzi?

«Ma non giustifica le bugie. Non esiste una Olimpiade a costo zero, come ha sottolineato il presidente della provincia di Bolzano. Gli eventi sono sempre l'occasione per programmare investimenti che vanno al di là del semplice evento sportivo. Torino 2006 ha portato la metropolitana. E impianti come PalaAlpitour, l'Oval, la piscina olimpica oggi pienamente utilizzati».

Le risulta che altre strutture fuori città abbiano avuto una sorte meno gloriosa?

«Non c'è dubbio che è difficile da riconvertire un trampolino o una pista di bob. Ma gran parte degli impianti olimpici sono diventati patrimonio della città e delle località montane sedi dei giochi».

Il suo giudizio su Torino 2006?

«Un evento che ha permesso a Torino di offrire al mondo una immagine nuova di sé. I Giochi ne furono il culmine e la rampa di lancio anche per gli anni successivi».

L'addio alla città-fabbrica?

«Senza recidere le radici industriali, Torino allargò la sua identità investendo su tecnologia, innovazione, alta formazione, cultura, turismo».

Non crede che le repliche siano sempre inferiori all'originale?

«Certo non basta dire "rifacciamo le Olimpiadi" per ridare smalto a Torino, Appendino si aggrappa alla riproposta di una cosa "inventata" da altri. Del resto il M5S ha condotto una opposizione pregiudiziale nei confronti delle scelte del centrosinistra e chiese il voto agli elettori con una serie di no».

Quali?

«Ricordiamoli: no al recupero del palazzo di Italia '61, alla Città della salute, al Centro congressi, alla linea 2 della metropolitana, ai grandi eventi culturali, alle manifestazioni sportive come le Olimpiadi. Adesso tutti i no sono caduti. Dopo averli demonizzati, si recuperano i nostri progetti».

Cambiare opinione non è lecito?

«Ma è tartufesco farlo senza riconoscere che quei no erano sbagliati. Giusto cambiare idea, però bisogna dirlo. E aggiungo a titolo personale: chi è stato demonizzato in campagna elettorale non aveva poi governato così male, visto che questa giunta vive sul lavoro e sui progetti che abbiamo avviato noi».

Non è contento?

«Come no... Ma con giudizio. Perché oltre alla poca coerenza che tutta questa vicenda manifesta, c'è un altro aspetto, molto più preoccupante. Il "riutilizzo" dell'idea olimpica rivela come questa amministrazione non abbia alcuna idea nuova, alcuna visione della città e del suo futuro. Il bilancio di questi due anni di Appendino si riassume nell'assenza di uno sguardo lungo sulla città».

Non può essere semplicemente una visione diversa, magari meno ambiziosa, dalla vostra?

«Ammesso che ce ne sia una, finora si è vista solo una mediocre gestione dell'ordinario, al punto che ormai molti settori importanti della città manifestano il loro disagio. Il progetto di Torino 2026 è partito dalla Camera di Commercio. Anche qui l'attuale giunta si accoda».

Dunque cosa si fa con questa ipotesi olimpica?

«Il bis delle Olimpiadi è una grande occasione da non perdere. Noi ci stiamo. Abbiamo presentato una mozione che lo dice e voteremo ogni atto che vada in quella direzione. Ma Appendino sciolga in fretta tutte le sue ambiguità, smetta di muoversi pensando più alla convenienza sua e dei Cinque stelle che alla città. Più si tarda, più si è incerti, più si riduce possibilità che la candidatura di Torino sia vincente. È tempo di decidere, senza ambiguità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rieletto

- Piero Fassino, 69 anni, alle Politiche del 4 marzo scorso è stato rieletto parlamentare nel collegio di Ferrara
- È stato sindaco di Torino dal 16 maggio del 2011 al 19 giugno del 2016
- Eletto per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1994, è stato riconfermato in altre quattro legislature
- È stato ministro del Commercio estero (governo D'Alema) e ministro della Giustizia (Amato)
- Nel 2016 ha perso al ballottaggio contro Appendino

IL FOGLIO

14-MAR-2018
pagina 1
foglio 1

Parla Fassino

"In questi anni il Pd è stato poco tra i cittadini. E i dirigenti del Sud sono un disastro. Renzi? Ha modernizzato"

Il bluff grillino con il Pd

"Di Maio non vuole aiuto, non è istituzionale e vuole solo metterci l'anello al naso". Parla Piero Fassino

Roma. "Di Maio non chiede l'aiuto del Pd. Di Maio dice: 'Poiché tanti mi hanno votato adesso dovete darmi anche i voti di chi non mi ha votato'. Ieri è stato molto chiaro: lui intende fare un governo espressione dei Cinque stelle e chiede alle altre forze politiche di appoggiarlo. E tutto questo senza indicare nemmeno quali sono le proposte che dovrebbero qualificare questo governo", dice Piero Fassino. "Inoltre sono colpito dal carattere da Giano bifronte che Di Maio sta assumendo. Altro che collaborazione istituzionale. Davanti ai giornalisti della stampa estera usa un linguaggio moderato ed europeista. Poi in altre sedi è contundente, radicale e conflittuale".

Si adatta al pubblico. "Peggio. E' un trasformismo fondato su una sola idea: qualsiasi contenuto va bene, pur di governare. E in funzione dell'obiettivo di andare al governo purchessia, ci si fa un po' di destra, un po' di sinistra, un po' di centro. Peraltro Grillo lo ha detto esplicitamente. Un metodo scarsamente affidabile e poco trasparente".

Eppure se ne parla tanto di un appoggio del Pd al M5s. "Intanto trovo surreale che prima ancora che il Presidente della Repubblica abbia aperto le consultazioni e conferito un mandato si debba definire quale governo si farà. E poi dico che Di Maio ha il dovere di dire lui qual è il programma. E invece lo cambia, a seconda dell'interlocutore e delle convenienze. Basta pensare alle Olimpiadi a Torino. Per anni hanno detto ogni male delle Olimpiadi. Poi, di colpo, si sono convinti che è bene farle, senza peraltro essere in grado di deciderlo. Come Di Maio che fino a qualche mese fa sosteneva l'uscita dall'euro e dall'Ue, e adesso sostiene il contrario. Cambiare idea è legittimo. Ma qui è un'altra storia".

E insomma Fassino imputa al M5s furbizia e capitale incoerenza. "Bisogna avere l'onestà di ammettere d'aver sbagliato e sopratutto riconoscere che quelli che ieri erano aggrediti perché sostenevano le Olimpiadi e l'euro non avevano torto". Intanto però i 5 stelle hanno preso anche i voti della sinistra. "Pure Trump ha preso i voti dei minatori del Wisconsin, e Le Pen ha preso voti nelle banlieue. Cavalcare ansia, disagio e rabbia non è difficile. Veniamo da dieci anni di crisi che hanno aperto ferite sociali profonde. Chi è stato penalizzato dalla crisi non affida la responsabilità a chi ha governato, perché lo considera responsabile della sua condizione. Ma la domanda è: gli antisistema sono in grado di soddisfare le aspettative che hanno suscitato? Quando Salvini dice che allontanerà 600.000 immigrati irregolari, ci vuol spiegare come si fa, visto che Maroni, da ministro dell'Interno, fece due sanatorie? E tornando ai 5 stelle: se fanno il governo, il loro ministro della Sanità revocherà il decreto sui vaccini? E Di Maio e anche Salvini che dicono di voler abolire la 'Buona scuola', faranno tornare precari i 130.000 insegnanti stabilizzati? Mi aspetterei che i media ponessero queste domande, piuttosto che chiedere ogni giorno al Pd se appoggia il M5s".

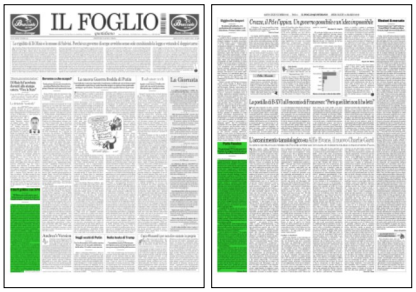
In Inghilterra la sinistra, per non sparire, è tornata a Marx. "Corbyn ha preso voti ma non ha vinto. Io vorrei una sinistra che sia capace di tornare a vincere. Ma è necessario un processo di rifondazione del campo riformista che ovunque è in caduta di consensi. Serve una 'Epinay europea', come quando Mitterand rifondò il riformismo francese per fare fronte alla rivoluzione gollista".

Con Matteo Renzi? "Renzi ha introdotto innovazioni importanti che sono alla base della ripresa e della crescita. E anche se non è più il segretario, è una personalità importante e significativa che darà un contributo"

Cosa va salvato del renzismo? "Il coraggio dell'innovazione. La consapevolezza che non si governa il nuovo secolo con gli attrezzi del precedente. Il problema non è tornare indietro ma mettersi in sintonia con la società di oggi. Per farlo bisogna restituire radicamento, identità e forza a un partito che viva tutti i giorni tra i cittadini. Una cosa che in questi anni si è molto indebolita".

Cosa va fatto subito nel Pd? "E' necessaria una riflessione serissima sulla nostra classe dirigente, non solo nazionale, anche locale. Essere a capo di grandi regioni e tante città non ha contenuto la nostra sconfitta, a partire dal Mezzogiorno. Anzi. Il voto al Sud è stato un rifiuto totale delle esperienze di governo passate e presenti, tant'è che non solo noi ma anche la il centrodestra ha subito rovesci. Lí ancor più che altrove è stato un voto per mandare tutti a casa. L'Italia ha speso nel Mezzogiorno più di quello che la Germania ha speso per integrare l'est. E con quali risultati?".

Salvatore Merlo



IL MATTINO

10-MAR-2018
pagina 5
foglio 1 / 2

Fassino: pieni poteri a Martina, non saremo la ruota di scorta

Governabilità
Tocca a chi ha vinto assumere la responsabilità

Federica Fantozzi

«La direzione prenderà atto delle dimissioni di Renzi. I pieni poteri andranno a Martina. Ma il Pd non sarà ruota di scorta, chi ha vinto assuma il peso della responsabilità di governare». Piero Fassino, ex segretario Ds e sindaco di Torino, rieletto deputato, parla alla vigilia dell'appuntamento di lunedì. >A pag. 5

«Pieni poteri a Martina, poi si vedrà»

Fassino: adesso la priorità è gestire i passaggi istituzionali post-voto

Il governo
Non spetta a noi indicare soluzioni le scelte toccano a M5S e centrodestra

Il Sud
Ha detto basta a chi ha gestito il potere affidandosi a una forza alternativa

Le riforme
«Su scuola e lavoro scelte giuste percepite come la perdita di tutele»

Federica Fantozzi

Piero Fassino, ex segretario dei Ds e sindaco di Torino, appena eletto nuovamente deputato. Lunedì è convocata la direzione del Pd. Lei che percorso vede per la successione a Renzi?
«Intanto la direzione prenderà atto delle sue dimissioni di Renzi. Poi incaricherà Martina di assumere la guida operativa del partito fino all'assemblea nazionale da convocare entro un mese. E si aprirà una prima riflessione sul voto, che continuerà nelle direzioni territoriali. E ribadiremo che è responsabilità di chi ha vinto le elezioni indicare come intenda governare il Paese. Non spetta al Pd cui non si può chiedere di essere ruota di scorta»
L'idea di fare le primarie è uscita dall'orizzonte?
«Ci sarà l'assemblea nazionale che - almeno allo stato attuale - dovrebbe eleggere un segretario come quando Franceschini subentrò a Veltroni dimissionario e quando Epifani sostituì Bersani. Un segretario nella piena titolarità delle funzioni. Poi si dovrà decidere quando convocare il congresso che per statuto culmina in primarie».
Congresso a scadenza naturale o anticipato?
«Lo deciderà l'assemblea che è sovrana. Ora il compito più importante sarà gestire i passaggi istituzionali: dall'elezione dei presidenti delle Camere alle consultazioni al Quirinale fino al conferimento dell'incarico da parte di Mattarella. È una fase andrà che andrà gestita in modo collegiale con la partecipazione di tutte le anime del Pd e Martina ne sarà garante».
Zingaretti, Chiamparino, forse Delrio, in campo. Il ministro Calenda neo-tesserato. È un fermento positivo da cui ripartire?
«È la dimostrazione che il Pd ha un gruppo dirigente ampio e molte personalità con la caratura del leader: Martina, è stato un ottimo ministro dell'Agricoltura; Zingaretti, ha risanato una regione dissestata e ha appena rivinto le elezioni; Delrio, ex presidente Anci, è un ministro apprezzato, come altre personalità che vengono dall'esperienza di governo. Però evitiamo i totonomine. Al centro del dibattito mettiamo le ragioni della sconfitta e le idee per rilanciare partito e Paese. Non una corsa tra persone, ma un confronto tra piattaforme politiche».
L'alleanza con M5S è fuori dal tavolo?
«Esistono regole democratiche chiare: spetta a chi ha vinto le elezioni dire cosa vuole fare. Peraltro, a oggi non sappiamo nemmeno a chi Mattarella darà l'incarico. A noi non spetta il compito di indicare quale governo formare, né stiamo con il cappello in mano in attesa di qualche offerta. Le scelte toccano al centrodestra, che ha la maggioranza relativa dei seggi, o a M5S che è stato il partito più votato».
Che, per la verità, non hanno fatto ancora nessuna offerta formale...
«Esatto. Ma anche se arrivasse, ecco la risposta: avete vinto, la responsabilità di fare il governo è vostra, provateci».
I due vincitori troveranno un accordo?
«Vedremo. Sarà una loro scelta. A maggio bisogna approvare il Def. Si vedrà se vorranno riprendere la strada dell'aumento di deficit e debito pubblico che costerebbe cara ai cittadini».
Sinceramente, si aspettava la batosta elettorale?
«Il vento si capiva, anche se le dimensioni del terremoto sono andate al di là di ogni previsione. Le ferite causate da dieci anni di crisi non sono state sanate. L'Italia conosce una ripresa consistente di produzione, investimenti, export e anche di occupazione, i cui effetti però arrivano subito alle imprese, ma molto dopo alle famiglie».
Sulla vittoria grillina ha influito la speranza del reddito di cittadi-


IL MATTINO
Offerta di Salvini, il Pd rifiuta


«Pieni poteri a Martina, poi si vedrà»
HOGAN

IL MATTINO

10-MAR-2018
pagina 5
foglio 2 / 2

nanza?

«Al Sud c'è una situazione particolarmente acuta che si trascina da troppi anni. Gli elettori hanno deciso di dire basta a chi ha gestito il potere e di affidarsi a una forza che si presentava come radicalmente alternativa. Tanto più con una proposta "attrattiva" come il reddito di cittadinanza».

Si dice che i Cinquestelle corteggino Minniti. Eppure, la sua ricetta sull'immigrazione non ha fermato la Lega...

«Il successo della Lega è dovuto certo a due temi cavalcati con enfasi ansiogena: immigrazione e sicurezza. Minniti si è mosso in modo efficace e apprezzato, ma ha assunto l'incarico troppo tardi, quando ormai si era sedimentata nell'opinione pubblica l'idea di una nostra gestione inefficace».

Gli errori più gravi del Pd?

«Ce ne sono stati e li analizzeremo. Abbiamo sottovalutato l'impatto emotivo del fenomeno migratorio. Poi, abbiamo messo in campo riforme importanti e giuste su scuola e lavoro, che sono state però spesso percepite come perdita di tutele e diritti. Non basta che una riforma abbia obiettivi giusti perché sia riconosciuta giusta dai suoi destinatari. Una riforma va gestita nel rapporto quotidiano con i cittadini. Ma per farlo serve un partito radicato, mentre in questi anni il Pd ha conosciuto un forte infragilimento del rapporto con società e territori».

Tutta colpa di Renzi?

«Una sconfitta così grande chiama in causa la responsabilità dell'intero gruppo dirigente. Non servono capri espiatori o processi: cerchiamo piuttosto di capire perché tanti elettori si sono allontanati e come riconquistarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DI BOLOGNA
15-FEB-2018
pagina 3
foglio 1 / 2

IL DUELLO PD-LEU

Fassino: «Errani sbaglia, Bologna resta capitale della sinistra»

di **Beppe Persichella**

«Usare la candidatura di Casini per dimostrare una presunta perdita di identità della sinistra è propaganda». Piero Fassino, capolista del Pd nel collegio di Modena e Ferrara, risponde a Errani: «Bologna resta rossa».

a pagina 3

Pd, Fassino stoppa l'ex amico Errani «Ci attacca su Casini? Propaganda»

L'ex segretario in corsa a Ferrara: il rosso di Bologna è al sicuro, Vasco ha poca memoria

Leu enfatizza oltre ogni misura questa candidatura perché ha pochi argomenti per giustificare il rifiuto di un accordo elettorale

L'intervista

di **Beppe Persichella**

Lo scontro tra ex compagni ci può stare, ma guai a mettere in discussione il valore che Bologna rappresenta per la sinistra. Le parole di Vasco Errani sono arrivate forti e chiare all'orecchio del Pd, tanto che a confutarle è l'ex segretario dei Ds Piero Fassino, capolista del Pd alla Camera nel collegio di Modena e Ferrara. «Nessuno vuol togliere il rosso dai muri di Bologna. È un rosso antico che trova le sue radici nella storia della città. Bologna continua a essere una delle capitali della sinistra riformista e di governo», risponde duro ad Errani, che corre invece nel collegio bolognese del Senato contro Pier Ferdinando Casini.

Secondo l'ex governatore questo rischio c'è.

«Usare la candidatura di Casini per dimostrare una presunta perdita di identità della sinistra mi pare una forzatura propagandistica. Casini non è del Pd, è un alleato, candidato di una forza politica che sta in coalizione col Pd. In questi anni si è collocato con il centrosinistra rompendo in modo esplicito con il centrodestra».

Sembra stupito dalle parole di Errani.

«Mi colpisce che non abbia memoria, la sinistra è sempre stata capace di allargare i suoi confini. A Bologna il simbolo delle Due Torri serviva per aprirsi alla società civile. L'Ulivo è nato qui per far incontrare la sinistra riformista con le altre forze, comprese quelle centriste. Nel '96 Prodi vinse le elezioni grazie a un'alleanza con Lamberto Dini, fino a pochi mesi prima ministro del Tesoro di Silvio Berlusconi. Lo stesso Pier Luigi Bersani, nella campagna elettorale del 2013, aprì a Mario Monti e Pier Ferdinando Casini. Non capisco come Errani possa demonizzare la candidatura di Casini».

Una risposta ce l'avrà.

«Mi pare che Leu enfatizzi oltre ogni misura questa candidatura perché ha pochi argomenti per giustificare il rifiuto di un accordo elettorale con il centrosinistra. Scelta che rispetto, ma che ha come conseguenza l'indebolimento del centrosinistra, offrendo maggiori chances al M5S e al centrodestra. Perché sappiamo tutti, anche Errani, che Leu non avrà voti sufficienti per eleggere suoi candidati nei collegi uninominali. È un voto disperso».

Per l'ex governatore il cen-


CORRIERE DI BOLOGNA
Caso Acer, scontro pm-giudici


Pd, Fassino stoppa l'ex amico Errani «Ci attacca su Casini? Propaganda»

CORRIERE DI BOLOGNA
15-FEB-2018
pagina 3
foglio 2 / 2

trosinistra non esiste più.

«Anche questa mi sembra un'affermazione propagandistica. Il centrosinistra vive ogni giorno governando migliaia di Comuni e decine di Regioni, come l'Emilia-Romagna. E Gentiloni guida un governo di centrosinistra che fa politiche riformiste».

Un sondaggio dice che Errani è più stimato di Casini.

«Che sia stimato mi fa piacere, non mi stupisce, lo stimo anche io. Proprio per questo mi stupiscono le frasi che pronuncia e che a me paiono contraddire la sua storia».

Dopo il 4 marzo vi attende un dialogo in salita. I paletti di Leu sono diversi.

«Non si fa politica con diktat, abiure e veti. Se si vuole riprendere un cammino insieme nessuno deve porre precondizioni».

Domani in città gli antifascisti contesteranno il sit-in di Forza nuova. Va vietato?

«Spetta alle autorità decidere, ma è certo che la Costituzione vieta la ricostituzione del partito fascista "sotto ogni forma". In tutte le elezioni svolte fino a oggi vi era un principio riconosciuto e condiviso: chiunque vincesse, non erano in discussione i fondamenti della convivenza civile e democratica. Queste sono le prime in cui forze politiche come Fn, Lega e M5S chiedono un voto per mettere in discussione quei principi. Cosa sarà l'Italia dopo il 4 marzo non è scontato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

11-FEB-2018
pagina 3
foglio 1 / 2

Intervista

Piero Fassino "Il 24 ci ritroveremo uniti contro il fascismo In queste elezioni un pericolo nuovo"

Il Pd non poteva non rispettare l'appello alla responsabilità del sindaco. Ma il 24 saremo tutti in piazza a Roma

Per la prima volta ci sono forze che chiedono il voto per mettere in discussione i valori base della convivenza civile

GIOVANNA CASADIO, ROMA

«L'appello a non scendere in piazza del sindaco di Macerata lo si poteva anche non condividere, ma il Pd certo non poteva contraddirlo». Piero Fassino, leader dem, ultimo segretario dei Ds, una storia familiare che viene dalla Resistenza - il nonno ucciso dai fascisti nel '44, il padre Eugenio comandante partigiano - rilancia la mobilitazione.

Fassino, la sinistra si divide persino sulle piazze antifasciste?

«Non ci sono piazze antifasciste divise, ci ritroveremo tutti a Roma sabato 24 febbraio. L'antifascismo è un valore che unisce, non divide».

Perché non avete dato subito un segnale nella città ferita dal raid razzista? Perché non avete chiamato alla mobilitazione?

«Per noi la Resistenza e i suoi valori sono il fondamento della vita democratica del Paese. E di fronte a ciò che è accaduto a Macerata c'è stata la nostra condanna netta e immediata. Il vice segretario dem Maurizio Martina, i ministri Andrea Orlando e Marco Minniti sono andati a Macerata a manifestare l'indignazione e la solidarietà alla comunità. Voglio ricordare che Luca Traìni ha preso di mira anche la sede del Pd. Abbiamo molto chiaro che quanto accaduto non è l'atto di un esaltato, anche se Traìni lo è, ma quell'atto è figlio di un clima coltivato da chi semina odio, cavalca le paure e le ansie dei cittadini, incita all'intolleranza».

Sembra davvero che la sinistra rappresentata dal Pd abbia dimenticato la sua storia.

«La sinistra non ha dimenticato la sua storia. Non c'è stata e non c'è sottovalutazione della gravità di quanto successo a Macerata e del contesto di odio, rancore e violenza costruito in Italia».

Però avete disertato la piazza di Macerata e l'avete lasciata ai centri sociali.

«Non abbiamo lasciato la piazza. C'è stato un appello di sindaco e vescovo per un atteggiamento di responsabilità. E certamente difronte a un invito di questo genere, il Pd non poteva assumere un atteggiamento diverso. Dopo di che Renzi sabato prossimo sarà a Sant'Anna di Stazzema insieme con tutti sindaci della Toscana in uno dei luoghi simbolo della Resistenza e del prezzo duro pagato dal Paese al fascismo. E il 24 alla manifestazione dell'Anpi a Roma ci saremo tutti. Ma quel che è accaduto indica un problema più profondo».

Quale?

«Queste elezioni sono diverse da tutte quelle che abbiamo conosciuto fino ad oggi. Finora nelle competizioni anche aspre, valeva un principio da tutti riconosciuto e cioè che, chiunque vincesse, non sarebbero stati messi in discussione i fondamenti della convivenza civile e democratica del Paese. Per la prima volta non è più così. Ci sono forze che chiedono un voto per mettere in discussione i valori su cui si è costruita la coesione sociale in Italia. Dobbiamo denunciarlo e contrastarlo».

Salvini ha detto di vergognarsi del corteo di Macerata nel giorno in cui tre nigeriani sono accusati dell'omicidio di Pamela.

«Salvini dovrebbe vergognarsi di molte altre cose: in primo luogo, di alimentare un clima di odio, di rancore e di xenofobia. Nessuno ignora che l'immigrazione è un fenomeno che porta con sé paura e ansia. Ma proprio per questo ci sono due strade per affrontarla: una è cavalcare l'inquietudine e la paura alimentando una spirale sempre più acuta di tensione; l'altra è gestire il fenomeno e governare i flussi come fanno ogni giorno i sindaci del Pd, ma anche di altro colore politico, con politiche di accoglienza e integrazione, unico modo per garantire sicurezza. E naturalmente contrastando ogni forma di illegalità».

Nel corteo di Macerata sono stati molti gli attacchi a Minniti e al Pd.

«Ma non assumiamo per giusto e vero tutto ciò che si dice in un corteo. Gran parte degli italiani si riconosce nelle politiche di Minniti. Ed è una vergogna che là alcuni abbiano gridato "viva le foibe", una offesa e un insulto alla memoria dei 350 mila italiani infoibati, perseguitati e cacciati dalle loro terre per il solo fatto di essere italiani. Una pagina tragica troppo a lungo dimenticata. Va detto però



la Repubblica

11-FEB-2018
pagina 3
foglio 2 / 2

che la maggioranza di coloro che hanno partecipato al corteo di Macerata, l'hanno fatto per manifestare sinceri sentimenti anti fascisti. Nessun pregiudizio e con loro ci ritroveremo il 24 a Roma».

Renzi non ha voluto definire "terrorista" il raid di Macerata. E lei?

«Non impicchiamoci alle parole. Quell'atto non è un episodio isolato, è la punta di un iceberg, espressione di umori e pulsioni che affondano le radici nella destra e in comportamenti fascisti. Quello che trovo insensato è continuare ad attaccare il Pd qualsiasi scelta faccia. Così apriamo le porte a una destra guidata dall'estremismo di Salvini e dalla furia demolitrice dei 5Stelle».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica TORINO

29-GEN-2018
pagina 3
foglio 1 / 2

Fassino: "A Torino chiuso un ciclo Sarò più utile al partito in Emilia"

Caos nel primo giorno del deposito liste, oggi arrivano i simboli "civetta": si rischia il bis

Sul treno che lo porta a Modena («Devo consegnare lì i documenti per la candidatura»), Piero Fassino racconta come può accadere che dopo 43 anni si candidi in Emilia e non nella sua città: «In politica, come nella vita, i cicli si aprono e si chiudono. È giusto che sia così. A Torino è finito un ciclo. C'è una nuova generazione che guida il partito». Nel collegio che riunisce Modena e Ferrara fino ai confini con Bologna, Fassino va con una missione precisa: «Nei mesi scorsi Renzi mi aveva chiesto di candidarmi in Emilia. Gioca il fatto di essere stato l'ultimo segretario dei Ds e di aver guidato quel partito per sette anni. È interesse del Pd evitare qualsiasi dispersione di voto».

Caos, intanto, per il deposito delle liste negli uffici alle Nuove: ieri le nuove regole hanno provocato lunghe attese, oggi si rischia il bis.

GIUSTETTI e **GRISERI**, *pagine II e III*

L'intervista

Fassino "A Torino è finito un ciclo Sarò utile in Emilia"

"Il ricambio va favorito, molti dei più giovani dirigenti del partito sono cresciuti grazie a me e Chiamparino

"Avversari sono M5s e destra, non Bersani Corro in Emilia per evitare dispersione di voti: lì mi chiamano ancora segretario

PAOLO GRISERI

Sul treno che lo porta a Modena («Devo ritirare i documenti per la candidatura»), Piero Fassino racconta come può accadere che dopo 43 anni si candidi in Emilia e non nella sua città: «In politica, come nella vita, i cicli si aprono e si chiudono. È giusto che sia così. A Torino un lungo ciclo è giunto al termine. C'è una nuova generazione cui è giusto affidare il partito».

Fassino, come nasce questo cambio?

«Nei mesi scorsi Renzi mi aveva chiesto di candidarmi in una delle regioni "rosse". Il fatto di essere stato l'ultimo segretario dei Ds e di aver guidato quel partito per sette anni mi consente di parlare ai tanti che si riconoscono in quella storia. Ancora oggi molti si rivolgono a me chiamandomi "segretario", segno che mi si identifica con quella fase della mia esperienza politica. Indubbiamente stiamo attraversando un momento delicato e il mio profilo di ultimo segretario dei Ds può servire in un'area ad alta "intensità di sinistra" come il collegio in cui mi candido che comprende Modena, Ferrara fino ai confini di Bologna».

Che effetto le farà avere Bersani come avversario?

«Non so se Bersani sarà in quel collegio. Per me gli avversari politici sono i Cinque Stelle e i partiti del centrodestra. Noi non abbiamo avversari a sinistra. Con LeU c'è una competizione elettorale. È interesse del Pd evitare qualsiasi dispersione di voto. E anche per questo mi è stato chiesto di candidarmi in Emilia».

Che cosa le mancherà della


Torino



la Repubblica TORINO
29-GEN-2018
pagina 3
foglio 2 / 2

campagna elettorale torinese?
«Una campagna elettorale è sempre un momento appassionante in qualsiasi parte d'Italia la si faccia, è il momento in cui hai il contatto diretto con gli elettori, di vera immersione nella società in cui percepisci direttamente le emozioni, le paure, le speranze e le attese delle persone. Un'esperienza fatta di iniziative nei cinema, di porta a porta, di comizi. Tutte occasioni in cui hai un contatto quasi fisico con gli elettori».

Quante persone?
«In ogni campagna elettorale porto con me un piccolo quaderno in cui segno quanta gente partecipa a ogni iniziativa. Alla fine tiro le somme. Nel 2006, da segretario del partito e in un momento favorevole al centrosinistra, avevo parlato con un milione e mezzo di persone in due mesi. Una cifra molto grande. Ma rappresenta solo il 3 per cento del corpo elettorale».

Poi però ci sono la tv e, oggi, i social..
«I social possono rappresentare una grande opportunità. Espandono enormemente la platea cui ti rivolgi. Ma è un'interlocuzione mediata che non sostituisce il contatto fisico con gli elettori».

E in alcuni casi il politico rischia di diventare bersaglio di vere e proprie campagne social, come è successo a lei. Come ci si difende?
« Certo c'è il rischio dello stalking, delle aggressioni, delle fake news e dell'invidia sociale. Il problema è come gestisci questi mezzi».

Non le farà effetto condurre una campagna fuori Torino?
«Il territorio in cui io sono candidato oggi l'ho frequentato per tanti anni. In quella parte dell'Emilia amministriamo molti comuni, il partito è forte e organizzato. Ho ricevuto in queste ore telefonate di persone che mi esprimevano la loro soddisfazione per la mia candidatura».

E da Torino? Telefonate di persone che le chiedevano di rimanere da queste parti?
«Certamente, molti mi hanno espresso il loro rammarico. Ma con affetto e anche la consapevolezza che è giusto aprire pagine nuove. Diciamo un rammarico ragionato. Credo che sia un passaggio giusto. Anche la politica ha i suoi cicli. È utile aprire la strada a una classe dirigente nuova».

Lei oggi si candida in Emilia, il prossimo anno Sergio Chiamparino lascia la politica. Qual è l'eredità che lasciate al Pd di Torino?
«Abbiamo guidato Torino e il Piemonte nella più grande trasformazione vissuta in questa terra da decenni. E abbiamo fatto crescere una nuova classe dirigente. Molti dei giovani candidati e dirigenti del partito sono cresciuti con noi. Ritengo che sia un dovere di ognuno di noi favorire il ricambio. Penso al gruppo consiliare in Comune. Lorusso, Lavolta , Caretta, sono giovani che sono cresciuti con me. È una cosa che rivendico con orgoglio. Ora possiamo passare la mano. Uno dei punti di forza del nostro partito è quello di saper prevedere il ricambio generazionale».

Che cosa rappresenterà per lei Torino da oggi?
«La politica per gente come noi è una passione. E la passione non va in pensione. Torino continuerà ad essere la mia città dove sono cresciuto, ho studiato, ho mosso i miei primi passi politici. La città di cui sono stato rappresentante in Parlamento per quindici anni. A cui, da sindaco, ho dedicato ogni mia energia. E oggi la mia presenza potrà essere anche più efficace in un ruolo più distaccato. Ma continuerò ad esserci. La campagna elettorale è sempre un'esperienza intensa. E anche la prossima, sono sicuro, non sarà meno emozionante».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

03-GEN-2018
pagina 9
foglio 1 / 2

"Siamo pronti ad aiutarli Ma ora i radicali decidano se vogliono essere alleati"

Fassino: "Il Rosatellum è contraddittorio Più attenzione quando si scrivono le leggi"

Quando si fanno le norme bisogna essere più consapevoli di quello che si approva e non affidarsi solo a strutture burocratiche esperte solo di codicilli

Andare divisi sarebbe un errore per entrambi I Radicali rischierebbero di non avere eletti

Piero Fassino
Partito democratico

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

Piero Fassino, lei ha lavorato al rapporto con gli alleati del Pd: che succede con i radicali? Alleanza in pericolo?

«Chiariamo: se si guarda alla politica, non ci sono ragioni che giustifichino una divisione. La lista Bonino nasce con un profilo dichiaratamente europeista. E se c'è un partito in Italia che ha l'Europa nel suo dna, questo è il Pd. Ma è sorto un problema tecnico. La legge elettorale ha un'evidente contraddizione: prescrive le stesse norme di raccolta firme per presentarsi alle elezioni, sia a chi va da solo, sia a chi si presenta in coalizione».

Una stramberia. E cosa comporta in pratica?

«Si chiede a ogni partito di accompagnare la lista proporzionale su cui raccogliere le firme con l'indicazione del candidato del collegio uninominale corrispondente. Se un partito va da solo è ovvio che presenti contemporaneamente i candidati al proporzionale e all'uninominale, ma per chi si apparenta è diverso: non si può chiedere a un partito di indicare il candidato dell'uninominale che deve essere scelto dalla coalizione».

Quindi hanno ragione i radicali?

«Il problema c'è e tutti i costituzionalisti consultati lo confermano. Ma una legge si può correggere con un'altra legge, oppure con un'interpretazione che venga dal ministero. Ma il Viminale ritiene che un'eventuale modifica sia esposta al rischio di ricorsi che, se accolti, invaliderebbero le liste e l'intero percorso elettorale».

E ora che farete?

«Abbiamo detto più volte alla Bonino che ci impegniamo a fare due cose: scegliere tempestivamente i candidati ai collegi in modo che si possa avviare presto la raccolta delle firme. E ci impegniamo come Pd e con le altre forze della coalizione a concorrere alla raccolta delle firme: 400 per circoscrizione si riescono a raccogliere in pochi giorni. E la Bonino ha una garanzia assoluta: essendo il Pd interessato che +Europa sia in coalizione, è ovvio che ci impegneremo al massimo nello sforzo di raccogliere le firme necessarie».

Però loro non si fidano. Perchè?

«Ripeto: la garanzia ce l'hanno nella nostra necessità di averli alleati. Noi faremo di tutto per averli in coalizione. Loro però devono decidere se vogliono allearsi con noi. Andare divisi sarebbe un errore per entrambi. Da soli i radicali rischiano di non avere eletti. E il centrosinistra ne avrebbe un danno. Un regalo gratuito a 5Stelle e alle destre».

In quanti collegi l'apporto dei Radicali può essere decisivo?

«Essendo tre i principali candidati, in molti collegi la differenza potrebbe essere di pochi punti. Ogni voto può essere decisivo».

Renzi è preoccupato?

«Preoccupato certo, ma anche consapevole che un partito non può sostituirsi al Parlamento o al Ministero. Il nostro impegno è fare di tutto perché si possa realizzare l'alleanza e tutti i partners siano in condizioni di presentarsi agli elettori. E lo stiamo facendo convintamente».

C'è tensione tra Pd e governo?

«C'è una situazione di fatto di cui ognuno ha preso atto».

E di chi è la colpa di tutto cio?

«Quando si fanno le norme bisogna essere più consapevoli di quello che si approva e non affidarsi solo a strutture burocratiche che conoscono i codicilli, ma non hanno mai fatto una raccolta di firme, ne' una campagna elettorale».

Pure per lei l'atteggiamento dei radicali è un modo per alzare la posta delle candidature?

«No, è un'insinuazione inutile che non serve a nessuno. Anche perché è del tutto evidente che chi fa parte di una coalizione debba vedersi riconosciuta una rappresentanza».

In questa situazione ancora incerta e con i sondaggi in calo, che segno deve avere la campagna elettorale del Pd?

«Intanto bisogna rivendicare l'azione di governo. Lo sport nazionale è diventato sparare ogni giorno sul Pd, dimenticando che questo Pd consegna agli elettori un'Italia con la più alta crescita del pil degli ultimi quindici anni, con un livello di occupati che torna a essere quello del 2008, con riduzioni fiscali significative, con una grande capacità di gestione di emergenze come quella dei migranti e con un ruolo europeo e internazionale riconosciuto. Tutto ciò è piovuto dal cielo o è frutto di chi ha governato? Naturalmente poi dobbiamo presentarci agli elettori con un programma di riforme per la modernizzazione del paese, l'ulteriore crescita e la creazione di altro lavoro».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



la Repubblica

28-DIC-2017
pagina 8
foglio 1

Intervista

Fassino "Le liste? Il Pd non romperà il patto con Bonino per un tecnicismo"

> Occorrono 375 firme per ciascuno dei listini proporzionali: un obiettivo che le forze del centrosinistra possono facilmente raggiungere

GIOVANNA CASADIO, ROMA

«La norma sulle firme per le liste contiene una palese contraddizione. Il Senato lo ha riconosciuto chiedendo di correggerla. Onestà intellettuale vorrebbe che lo si facesse. Dal punto di vista politico sia per il Pd che per Emma Bonino e la sua lista +Europa è naturale e conveniente stare insieme nella coalizione di centrosinistra».
Piero Fassino, ex ministro ed ex segretario dei Ds, è stato il tessitore delle alleanze per conto di Renzi. Il problema c'è ma è tecnico: dice. Potrebbe forse essere risolto dal Viminale.

Fassino, il Pd sta per perdere anche l'alleato Emma Bonino?
«Mi auguro proprio di no. In queste settimane abbiamo lavorato a una coalizione incardinata su quattro soggetti: il Pd, il rassemblement progressista Insieme di ispirazione ulivista (con i Verdi, i Socialisti , esperienze civiche e una parte di Campo progressista), una lista di centro democratico con l'impegno di Casini, Lorenzin, Dellai, Messina di Idv, e +Europa, guidata da Emma Bonino con cui non vedo problemi politici. Il profilo europeista della lista Bonino non può certo avere difficoltà ad allearsi con il Pd, nato dalla fusione delle tre culture europeiste del nostro paese: l'europeismo popolare di De Gasperi, quello della sinistra riformista e quello liberaldemocratico azionista di Altiero Spinelli».

Però con Bonino c'è un problema.
«Ma è un problema tecnico, non politico. La legge elettorale richiede a chi non ha attualmente seggi in Parlamento di raccogliere le firme a sostegno dei propri candidati per il listino proporzionale. Ma il listino deve essere accompagnato dal candidato del collegio uninominale, il quale non è solo di quella lista evidentemente, bensì di tutta la coalizione. Quindi chi raccoglie le firme deve aspettare che la coalizione indichi tutti i candidati dei collegi uninominali».

Come se ne viene a capo?
«È in corso una verifica per vedere se è possibile una interpretazione che si attenga all'ordine del giorno passato in Senato e che prevede di disgiungere le firme. Il problema esiste, seppure reso meno drammatico dal fatto che si è avuto un dimezzamento, per cui occorrono in tutto 25 mila firme per 62 listini, ovvero 375 firme per ogni listino. Non una cifra impossibile da raccogliere, anche in pochi giorni con l'impegno di tutto il centrosinistra».

Lei è ottimista su una soluzione? Non sarebbe drammatico ritrovarsi senza questa lista?
«Non è questione di ottimismo. La contraddizione è chiarissima, se si vuole si può risolvere».

Forza Italia e Lega si sono opposti a una modifica nella manovra, addirittura minacciando di non votare la legge di Bilancio, perché?
«In nome di un calcolo puramente elettorale. Pur di togliere al centrosinistra un alleato, negano la ragione e il buonsenso».

Giuliano Pisapia alla fine, dopo una lunga trattativa, ha mollato l'alleanza: se l'aspettava, le è dispiaciuto?
«Mi dispiace certo. Pisapia avrebbe dato un valore aggiunto, però una parte importante di coloro che hanno partecipato a Cp si riconosce in Insieme».

Quanti consensi prevedete che portino gli alleati?
«Non rubo il mestiere ai sondaggisti. Importante è avere una coalizione plurale».

Anche se è quasi una nemesi: prima Renzi voleva il partito della nazione, ora il Pd in crollo sarebbe in difficoltà senza alleati.
«Oggi lo sport preferito da tutti è sparare sul Pd. Eppure questa legislatura si chiude con la più alta crescita di Pil degli ultimi 15 anni, con l'occupazione risalita a livelli pre crisi. Sarebbe bene che chi non vuole consegnare a Berlusconi, a Salvini o a Grillo il paese, non seghi il tronco su cui è seduto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



la Repubblica

09-DIC-2017
pagina 13
foglio 1 / 2

Intervista

Piero Fassino

"Pisapia ci ripensi con Meloni e Salvini il Paese è a rischio"

> Ius soli? Non ha i numeri Se fossimo costretti alla fiducia, e non passasse, il governo cadrebbe e il Paese rimarrebbe senza bilancio

PAOLO GRISERI, TORINO

Piero Fassino, il tessitore del centrosinistra, non si arrende: «Ci sono ancora le condizioni per riprendere il dialogo con Pisapia».

Fassino, Pisapia rinuncia, Prodi parla di frittate che non riescono: tempi duri per i pontieri?

«Sono sinceramente rammaricato per la rinuncia di Pisapia. Anche perché il confronto sviluppato in queste settimane con Campo progressista ha raggiunto punti di intesa significativi. La riduzione dei superticket in sanità e alle misure di maggior tutela per chi ha un contratto di lavoro a tempo determinato, politiche per la difesa dell'ambiente e importanti impegni sui diritti civili. Penso al biotestamento e allo Ius soli».

Lo Ius soli però è finito in fondo all'agenda. Perché?

«L'impegno del Pd a favore dello Ius Soli non può essere in discussione. Ma bisogna tenere conto della successione degli appuntamenti parlamentari».

Un problema di calendario?

«Non solo. Sul testamento biologico a oggi una maggioranza c'è. Sullo Ius Soli no e stiamo lavorando per crearla. Se fossimo partiti dallo Ius Soli ci saremmo paralizzati e avremmo rischiato di non approvare neanche il biotestamento. Peraltro ricordo che vogliamo portare in porto anche la legge a favore degli orfani dei femminicidi e le misure di tutela per i collaboratori di giustizia. E c'è da approvare la legge di bilancio».

Che cosa temete?

«Sullo Ius Soli sono stati presentati 50.000 emendamenti. Se fossimo costretti a mettere la fiducia e non passasse, il governo cadrebbe e il Paese rimarrebbe senza bilancio».

Dunque non avete rinunciato allo Ius Soli?

«No perché non è una legge di parte. Garantire la cittadinanza a 800 mila bambini nati in Italia è semplicemente un atto di civiltà».

Spera che Pisapia ci ripensi?

«Rispetto la decisione di Giuliano perché è frutto di un travaglio vero. Con lui continueremo comunque a confrontarci e, spero, a camminare insieme. In ogni caso non viene meno la necessità di lavorare a una coalizione aperta e inclusiva».

Non eravate un partito a vocazione maggioritaria?

«Essere un partito a vocazione maggioritaria non significa agire in solitudine, anzi. Siamo un grande partito che lavora per una grande alleanza».

Prodi parla di frittate...

«Prodi continua a sostenere e ad accompagnare con convinzione il nostro tentativo di dare vita ad un'alleanza programmatica di ispirazione ulivista che metta insieme le grandi culture europeiste del nostro Paese: la sinistra riformista, l'ambientalismo, il centro democratico popolare, il mondo liberal-democratico e dei diritti civili».

Qual è il programma?

«Un programma di riforme coerente con quello realizzato in questi cinque anni di governo. Il pil era sotto zero e ora cresce dell'1,5 per cento. Gli occupati sono tornati al livello precrisi del 2008. Sono ripresi gli investimenti. Il fisco è più leggero per famiglie e imprese. E un fenomeno così complesso come l'immigrazione è stato governato. Questi sono stati gli anni delle Unioni civili e del "Dopo di noi"».

Nonostante questi risultati la sinistra è divisa mentre il centrodestra si compatta e Grillo cresce. Come si spiega?

«In realtà il centrodestra è solo apparentemente unito. Su Europa e immigrazione l'estremismo di Salvini e Meloni ha nulla a che vedere con le posizioni di Tajani e Forza Italia. E noi, a differenza loro, non siamo una somma di partiti ma un'alleanza con un profilo coerente e un programma condiviso».

Almeno oggi a Como le forze della sinistra di presenteranno unite contro il pericolo nazifascista...

«Un fatto molto positivo. È importante che alla manifestazione indetta dal Pd abbiano aderito istituzioni e forze diverse. A sinistra è significativa la presenza di Laura Boldrini e Susanna Camusso. Le prossime elezioni non saranno di tipo ordinario. In gioco c'è il futuro di un Paese oggi più che mai esposto ai rischi del populismo e dell'estremismo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MATTINO
21-NOV-2017
pagina 7
foglio 1 / 2

«Errore dividersi, Bersani rifletta»

Fassino: discutiamo di temi, il premier si sceglie dopo le elezioni

Il monito
«Il rischio è di far vincere la destra estrema di Salvini o il M5S»

Il vertice
Non chiediamo di entrare nel Pd ma di fare un'alleanza con pari dignità

La missione
Pierluigi sa quanto fu difficile fare l'Ulivo vedersi dopo il voto sarebbe troppo tardi

Paolo Mainiero

La missione è difficile, quasi impossibile. Ma Piero Fassino, nei panni di tessitore dell'alleanza, conta di farcela. Nei prossimi giorni vedrà Mdp e metterà sul tavolo tutte le ragioni per un accordo. L'orizzonte è un centrosinistra largo e unito. «Ragionare. Se ragioniamo ci si rende conto che le distanze sono più brevi di quanto si creda», dice Fassino, che oggi sarà a Napoli, all'Istituto per gli studi filosofici (ore 17) per presentare il suo libro, «Pd Davvero», con il direttore de Il Mattino Alessandro Barbano e il filosofo Biagio de Giovanni.

Il lavoro da «tessitore» a che punto sta?
«Sino a ora abbiamo acquisito la disponibilità importante di Campo progressista, Verdi, Socialisti italiani, Democrazia solidale, Italia dei valori e sono in corso colloqui con i radicali. Emerge, chiara, la volontà per un'alleanza di centrosinistra. Si sta procedendo passo dopo passo».
Il passaggio successivo è anche il più difficile. L'accordo con Mdp appare lontano: da Speranza, Bersani e D'Alema arrivano segnali poco incoraggianti e a nulla sono sinora servitigli appelli all'unità di Romano Prodi e Walter Veltroni. È davvero una missione impossibile la sua?
«La nostra gente, tutta, ci chiede unità, non divisione. E se scendiamo nel merito dei temi non vedo distanze incolmabili tra Mdp e le altre forze che concorrono a comporre la coalizione. Tutti abbiamo la consapevolezza che il Jobs act non esaurisce la questione del mercato del lavoro e che occorrono ulteriori misure per la stabilizzazione dei contratti a tempo determinato; sappiamo che sono necessari meccanismi per tutelare le fasce deboli; concordiamo sulla strategia di nuovi investimenti per consolidare la crescita; siamo d'accordo sul fatto che c'è bisogno di politiche ambientali sostenibili; c'è piena condivisione sul tema dei diritti, come ius soli e biotestamento. Ad alcuni di questi temi si può già dare una risposta nella prossima legge di stabilità - come l'avvio del superamento dei superticket sanitari - e se c'è la volontà parlamentare si possono approvare anche le leggi sulla cittadinanza e sul fine vita».
Ma se ciò che unisce è davvero più di ciò che divide, perchè è così difficile trovare un'intesa?
«Andrebbe chiesto a Mdp... Io vorrei ricordare che non stiamo chiedendo a nessuno di entrare nel Pd, ma di concorrere a una coalizione in cui tutti i partiti conservino la propria identità. Costruiamo insieme un programma su cui tutte le forze del centrosinistra possano riconoscersi, come avvenne nel 1996 con l'Ulivo e nel 2006 con l'Unione. Guardi, anche fare l'Ulivo e l'Unione non fu facile. Fu faticoso ma l'esito fu positivo. Bisogna discutere, confrontarsi, comporre, ricercare soluzioni condivise. Penso che si possa fare anche con Mdp».
Ma Bersani ha già risposto, ha dato appuntamento a dopo il voto.
«Sì ma "prima" c'è il voto, che è il passaggio decisivo. Che facciamo, ci presentiamo in competizione e dopo le elezioni ci incontriamo per raccontarci che abbiamo perso?».
Lei sostiene che se si va sui temi l'intesa si può trovare. La sensazione è però un'altra, è che Mdp non intende riconoscere Renzi.
«La legge elettorale non chiede alle coalizioni di indicare prima del voto il candidato premier. Se il centrosinistra vincerà e sarà chiamato ad avanzare una proposta è chiaro che proporrà un nome condiviso. Comunque oggi la premiership non è un tema sul tavolo. Poi, se non si vuole discutere perchè si ha paura che discutendo sui temi si trovi un accordo, beh, allora non saprei che dire. Da parte mia, vado all'incontro con Mdp con la massima disponibilità d'animo».
Incontrerà Speranza? O anche D'Alema e Bersani?
«Incontrerò chi deciderà Mdp. Non mi scelgo io l'interlocutore».
Con Bersani ha avuto una lunga e antica militanza politica. Perchè ha questa posizione di netta chiusura?
«Non spetta a me di interpretare il pensiero di Pierluigi. Io so che è stato per cinque anni ministro nel governo dell'Ulivo e per due in quello dell'Unione. È stato un ministro ragionevole, moderato, di buon senso. Ha vissuto la complessità dell'azione di governo e alla luce della sua esperienza può comprendere per primo che anche negli ultimi cinque anni di governo si sono dovute affrontare le difficoltà e le fatiche dei governi precedenti. Penso insomma che ci possano essere tutte le ragioni per trovare un'intesa».
Il centrosinistra avrà anche una gamba moderata?
«È in corso una iniziativa di Casini per aggregare le forze moderate».
Però Pisapia ha più volte chiesto discontinuità rispetto ad Ap e ad Alfano.
«Le coalizioni si costruiscono non ponendo veti ma risolvendo i problemi e cercando soluzioni condivise. Bisogna ragionare senza pregiudizi, consapevoli che il rischio è il ritorno di Berlusconi spalleggiato dalla destra estrema di Salvini o la vittoria



IL MATTINO
21-NOV-2017
pagina 7
foglio 2 / 2

del M5s, che sa cavalcare il disagio ma ha dimostrato di non avere idee e capacità di proposta».

Nel sui libro, «Davvero» lei ripercorre dieci anni di Pd. Dal 2007 il mondo ha subito profonde trasformazione: il Pd ha ancora una sua attualità?

«Nel libro offro una riflessione soprattutto sulle sfide che abbiamo davanti e su quali risposte dobbiamo dare a temi come la globalizzazione, l'integrazione europea, il lavoro, l'immigrazione, la sicurezza. Dieci anni dopo le ragioni di allora sono più attuali che mai. Il Pd nacque perchè occorreva una forza che affrontasse le trasformazioni del nuovo secolo con un pensiero nuovo e non con la cassetta degli attrezzi del Novecento. Nacque per guidare una rinascita dell'Italia ed oggi è l'unico grande partito riformista che può contrastare la duplice insidia di M5s e destra. Nacque per contribuire al rinnovamento della sinistra in Europa e se guardo agli affanni della sinistra in Germania, Austria, Francia, Spagna, Olanda è evidente che il tema di come rinnovare radicalmente il riformismo non è un tema solo italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

20-NOV-2017
pagina 2
foglio 1 / 2

L'«AMBASCIATORE» FASSINO

«Di premier si parla dopo le elezioni»

di **Marco Imarisio**

Piero Fassino non cede. Cerca di mettere insieme più pezzi di sinistra. «Dobbiamo parlare. Il nome del premier si deciderà insieme».

a pagina 2

Fassino non cede «Dobbiamo parlare Il nome del premier si deciderà insieme»

Rispetto la decisione di Articolo 1 ma non contraddice l'ipotesi di una larga alleanza

Dobbiamo entrambi dialogare con un pezzo di società che si sente abbandonato

Con questa legislatura si chiude un ciclo e se ne apre un altro diverso

L'intervista

di **Marco Imarisio**

TORINO L'incrollabile ottimismo di Piero Fassino. «L'assemblea di Mdp ha semplicemente deciso di dare vita a un processo di fusione con Si e Possibile per far nascere una nuova forza di sinistra».

Davvero non cambia nulla?

«È una decisione loro, va rispettata. Ma non contraddice l'ipotesi e la speranza di una larga alleanza di centrosinistra».

Esiste ancora questa possibilità?

«Anche con il nuovo progetto Mdp e i suoi partner si collocano in un ambito di centrosinistra. Se esiste la volontà, una alleanza larga di centrosinistra si può fare comunque».

Lei è sicuro che ci sia?

«Costruiamo una "nuova stagione del centrosinistra" guardando avanti e non indietro. In questi giorni ho più volte usato questa formula, che ha un significato preciso».

Scordiamoci il passato?

«Nuova stagione non significa abiura di quel che si è fatto fin qui. Ma è chiaro che con questa legislatura si chiude un ciclo. E se ne apre un altro diverso. Stare in una coalizione non significa essere tutti uguali. Si tratta di un soggetto plurale, per definizione. Fu così con l'Ulivo e l'Unione».

Non si è andati un po' oltre, con le differenze?

«In ogni colloquio sono partito da ciò che ci unisce, non da ciò che ci divide. Lo abbiamo fatto in passato, possiamo farlo anche oggi».

La questione della premiership di Renzi non è un po' troppo divisiva?

«Premesso che l'incarico di formare un governo lo dà il presidente Mattarella, con questa legge elettorale il capo del governo si decide dopo il voto. Se il centrosinistra sarà chiamato ad esprimere un nome, lo faremo tutti insieme e va da sé che sarà una scelta condivisa»

Quella tra il gruppo dirigente di Mdp e Renzi le sembra una frattura sanabile?

«Dovremmo renderci tutti conto del fatto che nelle difficoltà attuali delle forze progressiste europee c'è qualcosa di più profondo che i semplici errori dell'attuale maggioranza o del Pd, che pure possono esserci stati».

La prima causa?

«La crisi ha messo in discussione le certezze del nostro elettorato. La frattura tra inclusi ed esclusi si è fatta sempre più netta. Proprio per questo, dobbiamo partire prima dai programmi e dalle cose da fare. Poi viene la sorte dei singoli».

Perché Mdp dovrebbe ricongiungersi con un partito che ha appena abbandonato?

«Noi non chiediamo a Mdp


CORRIERE DELLA SERA

L'Europa vota, Milano sul filo

idealista


«Ci vedremo dopo le elezioni»
Alleanza, Bersani gela Pd e Pisapia

CORRIERE DELLA SERA

20-NOV-2017
pagina 2
foglio 2 / 2

di rientrare nel Pd, ma di aprire insieme una fase nuova che corrisponde all'inizio della prossima legislatura».

Le sembra ancora possibile il confronto con Bersani e D'Alema?

«Così come lo è stato finora con Campo progressista, con Emma Bonino, con Verdi, Socialisti, Italia dei Valori e con i democratici di centro. Non vedo perché non dovrebbe essere possibile un confronto aperto e senza pregiudizi con Mdp. Io sono aperto alla discussione. Senza tabù».

Cosa resta in comune tra Pd e Mdp?

«Abbiamo entrambi la necessità di parlare con un pezzo di società che si sente ferito e abbandonato».

In che modo?

«Dobbiamo farlo con politiche di maggiore tutela del lavoro, che combattano ogni forma di precarizzazione. Dobbiamo rafforzare i meccanismi di protezione per chi è fragile. E possiamo compiere primi atti già con la legge di bilancio in corso di esame in Parlamento. Così come sarebbe un bel segnale sul terreno dei diritti la approvazione delle leggi su ius soli e fine vita. Non mi sembra poco».

Non teme che il suo lavoro possa essere inutile?

«Io lavoro per costruire una coalizione. Abbiamo avviato un percorso con Romano Prodi, Pisapia, la Bonino e altre forze proprio parlando delle cose da fare, e non del passato più o meno recente. Per queste ragioni auspico che vi sia la possibilità di un vero confronto anche con Mdp e le altre forze della sinistra».

Anche dopo i veti posti ieri da Mdp?

«Con Roberto Speranza mi sono sentito poche ore fa. Mi ha chiesto ancora qualche giorno di tempo per meglio riflettere. Mi auguro che sia fruttuoso. All'incontro io ci vado con animo aperto e con la stessa disponibilità con cui ho lavorato fin qui».

Non è il suo atteggiamento a essere in discussione...

«Ma io posso parlare per me. Non ho pregiudizi, vincoli o tabù. Spero che anche per gli altri sia così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DEL TRENTINO

17-NOV-2017
pagina 6
foglio 1 / 2

«Bene il progetto territoriale del Pd»

Fassino: «Serve convergenza con gli autonomisti». L'ex ministro presenta oggi il suo libro

TRENTO «I valori di una forza progressista non cambiano, ma cambiano le modalità con cui si fanno vivere». Tutte le ragioni che nel 2007 spinsero a fondare il Pd, secondo Piero Fassino esistono ancora. Oggi, alle 17 presso la sala Sosat in via Malpaga, l'ex ministro presenterà il suo nuovo libro «Pd davvero» (La nave di Teseo, 264 pagine, 19 euro) in cui ripercorre la storia dei primi dieci anni del partito mettendo in luce nuove sfide e immaginando come superarle.

Fassino, qual è stata l'evoluzione del Pd in questi anni e come si è adattato al mondo che intorno a esso cambiava?

«Tutte le ragioni per cui fondammo il Pd sono più attuali che mai. Il partito nacque per dare vita a una grande forza riformista che fosse in grado di guidare una fase di rilancio e sviluppo del Paese. Oggi di fronte al rischio che l'Italia sia guidata o da un Berlusconi prigioniero di Salvini o dall'estremismo populistico dei 5 Stelle, quella ragione risulta ancora più forte. Dieci anni fa eravamo consapevoli che era necessario pensiero nuovo per affrontare le sfide che ci venivano poste dai tanti cambiamenti del mondo e se guardo ai mutamenti di questo decennio, sono stati molto più tumultuosi e convulsi di quello scorso».

Quali sono i nodi ancora da sciogliere?

«Il problema della modernizzazione delle istituzioni, che abbiamo provato a realizzare con il referendum senza essere premiati. La vittoria del «No», però, non ha risolto la questione. Nel 2007 si sentiva poi la necessità di rinnovare la sinistra europea e cercammo di dare il nostro contributo. Oggi, se guardo ai risultati elettorali in Germania, Austria, Olanda e Francia direi che questa necessità è più forte che mai. Quindi le ragioni per cui abbiamo fondato il Pd sono ancora tutte vive e proprio per questo abbiamo bisogno di rilanciare il partito nella sua ispirazione originaria».

Quali le nuove sfide?

«Nel libro, dopo aver ricostruito la costruzione del partito a partire dall'Ulivo, arrivo al cuore, a quelle che chiamo le "Domande scomode". L'Europa, l'immigrazione, la sicurezza, il lavoro, il lavoro, il fisco, lo stato sociale, il futuro dei figli, l'impatto sul nostro Paese della globalizzazione. Sono questi i grandi temi che ogni giorni investono la vita della società italiana e su cui il Pd deve essere capace di avere una elaborazione adeguata, che io mi sono sforzato di avanzare. Il mio vuole essere un contributo al rilancio del partito».

Quali saranno nel futuro il ruolo del Pd e il suo rapporto con i valori fondativi?

«I valori di una forza progressista non cambiano, attraversano il tempo e non perdono significato. A cambiare sono le modalità con cui si fanno vivere. I nostri valori restano democrazia, libertà, giustizia sociale, rispetto della persona umana, solidarietà, pari opportunità, che devono essere in sintonia con l'evoluzione di una società. Quindi abbiamo bisogno di un continuo aggiornamento dei programmi e della politica. Se ti metti in sintonia con le domande che provengono dalla società allora puoi fare vivere i tuoi valori al suo interno».

Per realizzare queste politiche serve rimanere al governo. Cosa pensa della nuova legge elettorale?

«Noi volevamo una legge con i collegi uninominali a doppio turno sul modello francese, ma abbiamo dovuto trovare un accordo con le altre forze politiche. Questa ha tre meriti: un terzo degli eletti saranno scelti in collegi uninominali ristabilendo un rapporto tra elettori ed eletti che si era perso, spinge verso le coalizioni e riduce la frammentazione, in terzo luogo evita sistema di preferenze che come sappiamo è una metodologia che si presta a molte degenerazioni. E in coerenza con questa legge elettorale stiamo lavorando per creare un'alleanza che sia la più larga possibile per presentarci con un'offerta politica e programmi credibili, capaci di raccogliere fiducia».

In Trentino il Pd sta lavorando a un progetto territoriale con l'Upt per riconquistare la leadership della coalizione. È la via giusta?

«Nelle Regioni dove c'è una forte presenza di movimenti e partiti autonomisti il Pd deve interloquire con queste forse e, sulla base di una convergenza programmatica, realizzare alleanze. Quindi io credo sia nelle cose. D'altra parte in Trentino Alto Adige il nostro partito si è sempre caratterizzato come una forza autonomista, in un rapporto di alleanze con movimenti e partiti locali».

Andrea Rossi Tonon

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

16-NOV-2017
pagina 5
foglio 1 / 2

Il «pontiere» e le porte che restano chiuse «Discutiamo su tutto, Jobs act compreso»

Occorre fare ogni sforzo per approvare in questa legislatura le leggi sullo ius soli e il fine vita, indipendentemente dall'esito di queste trattative

L'intervista

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Fassino, perché ha incontrato Grasso e Boldrini?

«Entrambi in queste settimane hanno espresso delle valutazioni politiche. Mi è sembrato giusto ascoltarli, sapendo naturalmente che ricoprono delicati ruoli istituzionali e dunque non parlano a nome di forze politiche».

Sinistra e radicali chiedono l'approvazione dello ius soli.

«Sono d'accordo. Occorre fare ogni sforzo per creare le condizioni per approvarlo in questa legislatura, e anche il "fine vita". Si tratta di leggi fondamentali sul terreno dei diritti e della civiltà. Dirò di più, vogliamo approvarle indipendentemente da quello che sarà l' esito delle trattative nel centrosinistra: sono diritti civili irrinunciabili, patrimonio di tutti, non bandiere di parte».

Potreste presentare con i futuri alleati emendamenti alla legge di Bilancio?

«La legge di Bilancio ha già subito una serie di integrazioni. Il governo ha recepito richieste di modifica: sono state accolte sollecitazioni su misure di carattere sociale. Altre se ne potranno accogliere nel dibattito parlamentare. Da parte nostra c'è la massima apertura: l'unico discrimine è la compatibilità finanziaria. Detto questo, siamo disponibili a esaminare tutte le proposte, sul fronte sociale e su quello del lavoro, che possano migliorare la legge».

E con il Jobs act, che farete?

«Di qualsiasi legge è giusto fare un bilancio. Noi siamo pronti a farlo anche sul Jobs act. Non ignorando un dato: ha consentito la creazione di quasi un milione di posti lavoro. Certo, sappiamo che una quota ampia è a tempo determinato. Quindi è giusto discutere quali nuove misure introdurre per trasformare i contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. Servono nuovi incentivi? Servono forme di defiscalizzazione a favore delle imprese? Servono altre misure? Discutiamone, siamo pronti. Damiano ha avanzato alcune proposte che possono essere un buon terreno di discussione».

Bersani e D'Alema vi hanno già detto di no.

«Noi abbiamo dato una disponibilità amplissima. Renzi ha parlato di un "foglio bianco" su cui scrivere insieme i punti programmatici fondamentali. È la dimostrazione che non ci sono da parte nostra paletti o "a priori" intoccabili. Naturalmente, la possibilità di fare un'intesa non è data solo dalla volontà del Pd ma anche da quella dei nostri interlocutori. Negli incontri fatti finora ho già registrato disponibilità positive di alcune forze. Abbiamo incontrato Bonino e i radicali. Ho visto i socialisti, Idv, Democrazia solidale. Avrò colloqui con i Verdi, sto ragionando con Pisapia. C'è in tutti la consapevolezza di presentarsi uniti agli elettori. E siamo interessati a coinvolgere anche Mdp, Possibile e Si. I nostri avversari sono i 5 Stelle e il centrodestra, non abbiamo avversari nel centrosinistra. Sappiamo che il centrosinistra è "plurale", con forze che hanno sensibilità diverse: per noi sono tutti interlocutori di un confronto. Ed è lì, nel confronto, che si verificherà se è possibile trovare punti di intesa o no. Con alcune forze li stiamo già individuando e mi auguro che sia possibile farlo anche con Mdp».

E se i vostri interlocutori chiedessero le primarie?

«Se per realizzare la coalizione è necessario un passaggio come quello delle primarie possiamo farlo. Non c'è tabù, né pregiudizio. L'unica cosa che mi permetto di dire è che abbiamo quattro mesi davanti e ci dovremmo impegnare per promuovere il più ampio confronto con i cittadini sui programmi, vorrei evitare che passassimo questo tempo a discutere tra di noi delle primarie».

L'incontro con Mdp non è stato ancora fissato.

«Mdp, Si e Possibile ritengono di dover attendere qualche giorno in vista della loro assemblea del 2 dicembre: io non ho nessun problema, credo tuttavia che colloqui istruttori sarebbero utili anche prima di quella scadenza e sono disponibile a incontrarli in qualsiasi momento. Il nostro tentativo di dare a questa alleanza una configurazione ampia è sincero e quindi ci disponiamo a un confronto vero con Mdp, così come lo stiamo facendo con le altre forze politiche. Bersani dice "partiamo dalle cose" e io sono d'accordo: partiamo dalle cose e proviamo a condividerle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

16-NOV-2017
pagina 5
foglio 2 / 2

La parola

JOBS ACT

Prende il nome da una legge Usa dell'era Obama: Jobs act è definita la riforma del lavoro del governo Renzi, attuata con più leggi approvate tra il 2014 e il 2015. L'aspetto su cui si concentrano le critiche della sinistra è l'abolizione dell'articolo 18.

LA STAMPA

14-NOV-2017
pagina 2
foglio 1 / 2

"Primarie di coalizione? Parliamone" La mano tesa del mediatore Fassino

L'ex segretario: misure per il lavoro, i giovani e la scuola in questa legge di stabilità. Sentirò anche D'Alema

Il voto siciliano rende evidente che andare divisi significa essere meno credibili: noi invece vogliamo creare un'alleanza inclusiva

Da mesi ci parliamo attraverso i giornali: adesso serve incontrarsi per capire se ci possono essere dei punti di intesa

Il Jobs Act ha prodotto dei risultati, da lì si può partire per altre misure per l'occupazione e per stabilizzare i lavoratori precari

Piero Fassino
Ex segretario dei Ds

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

Fassino, un compito improbo il suo. Da uno a dieci, quante chances si dà? Come finirà?

«Non lo so, di nessuna partita si sa l'esito quando comincia. Io non metto confini alla divina provvidenza, lavorerò con totale disponibilità all'ascolto di tutte le proposte».

Ha già preso contatti con Bersani e D'Alema?

«No, ancora devo organizzare il lavoro, Renzi mi ha comunicato che voleva assegnarmi questo incarico un'ora prima della Direzione. Ora prenderò contatti con i diversi esponenti nel campo del centrosinistra e avvierò un giro di colloqui. Concordando e condividendo ogni passaggio con gli altri dirigenti del Pd, tutti. Sia con Renzi e la Segreteria, sia con le minoranze interne, è necessario un lavoro squadra».

Possibile un confronto in streaming tra Renzi, i dirigenti Pd e gli ex compagni di partito?

«Vedo che ormai lo streaming è caduto in disuso. Battute a parte, non ci sono preclusioni a incontrarci e confrontarci con spirito aperto, nelle forme che anche i nostri interlocutori decideranno».

Certo si comincia in salita. Bersani dice che le chiacchiere stanno a zero, ora vuole i fatti. Cosa potete offrire a Mdp?

«Intanto credo sia importante incontrarsi, perché da mesi ci parliamo tramite interviste. La Direzione Pd ha dato la più ampia disponibilità a un confronto vero e solo facendolo potremo verificare se e come possano esserci punti di possibile intesa».

Ma una base di partenza quale può essere? Cambiare il jobs act come chiede Bersani?

«Io credo che il Jobs Act abbia prodotto dei risultati, creando posti lavoro. Da lì si può partire per altre misure per il lavoro, ad esempio per stabilizzare a tempo indeterminato i contratti oggi a tempo determinato. Così come insieme possiamo identificare provvedimenti di welfare con cui rimarginare le ferite sociali che la crisi ci ha consegnato e, oltre al reddito di inclusione, misure per favorire protezione ai settori fragili della società. Poi c'è il grande tema dei giovani: mettiamo in campo un grande piano di investimenti su scuola, università, formazione, lavoro. Tutti temi su cui arrivare a delle proposte comuni».

Nel suo bouquet ci saranno le primarie di coalizione?

«Non siamo preclusi a nessuna proposta. Si tratta di discutere sia i punti programmatici, sia di assetto di un'eventuale coalizione».

Pensa vi sia qualcuno malato di sconfittismo? Che pur di far perdere Renzi sia disposto a far vincere destra o grillini?

«Mi auguro non ci sia questa pulsione: continuo a pensare che chiunque si collochi nel campo di centrosinistra abbia ben presente che davanti all'Italia ci sono due rischi: che torni un centrodestra, per di più prigioniero dell'estremismo di Salvini; e che arrivi il Movimento 5Stelle, che su nessun tema strategico ha proposte che accreditino una reale capacità di guidare il Paese. Solo il centrosinistra può dare prospettive di stabilità e di crescita all'Italia. Spero che nessuno lavori alla sconfitta».

Quelli di Mdp dicono che alleandosi col Pd perderebbero molto del loro elettorato...

«Dipende dai contenuti con cui ci presentiamo. E in ogni caso l'obiettivo comune deve essere conquistare voti, non perderne».

La mano tesa del Pd dà anche l'impressione di una mossa obbligata per non offrire alcun alibi a chi vi accuserà un domani di esser andati divisi. O no?

«Noi siamo sinceri: il voto siciliano rende evidente che andare divisi significa essere meno credibili e siamo mossi da una sincera volontà di dar vita a un centrosinistra largo e inclusivo che ha più possibilità di vincere».

Orlando chiede di dare subito segnali concreti, a partire dalla legge di bilancio. Concorda?

«Sì già nella legge di bilancio possiamo dare segnali e raccogliere sollecitazioni per misure sul lavoro e di protezione sociale. Così come credo sarebbe un fatto importante approvare lo Ius soli e la legge sul fine vita: sarebbe un bel segnale alla società italiana, oltre che di unità del centrosinistra».

Lei ha detto in Direzione che bisogna rivendicare le cose buone fatte dal governo: le pare il


Renzi cambia e apre alle alleanze

LA STAMPA

14-NOV-2017
pagina 2
foglio 2 / 2

modo migliore per agganciare la sinistra?

«Io ho detto che è difficile andare a chiedere un voto per governare altri cinque anni dicendo che abbiamo sbagliato tutto. Dobbiamo rivendicare le cose buone e al tempo stesso, senza imbarazzi, riconoscere quelle che non hanno funzionato, facendo un bilancio obiettivo. L'economia torna a crescere e qualche merito sarà pure di chi ha governato o no? Possiamo rivendicare leggi come le unioni civili, il "dopo di noi", la lotta al caporalato e altre ancora. E allo stesso tempo riconoscere le insufficienze, inserendo politiche nuove nel nuovo programma».

Quanti collegi perderete correndo con il nemico a sinistra? Le simulazioni dicono 40 e passa...

«Le simulazioni non tengono conto dei candidati, che contano, specie nei collegi. Ma è chiaro che se vai diviso hai meno possibilità».

Nel 2008 lei provò a fare l'accordo con Rifondazione, ma Bertinotti disse no e Veltroni perse, giusto? Non le fa impressione dover trattare con D'Alema oggi?

«Ma con lui ho condiviso tanti anni di comune impegno politico: le diversità politiche non fanno venir meno un rapporto personale che consente di parlarci senza reticenze. E comunque io sono pronto a ragionare senza pregiudizi e con sincera disponibilità all'ascolto e alla ricerca di ciò che ci può unire. Che poi è quel che il popolo del centrosinistra chiede a tutti noi».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

la Repubblica

11-NOV-2017
pagina 7
foglio 1

L'INTERVISTA. PIERO FASSINO, EX MINISTRO, TRA I FONDATORI DEL PD: IN QUESTE ORE SI IMPONE A TUTTI UN SUSSULTO DI RESPONSABILITÀ

"Rispettiamoci, dividerci e perdere è imperdonabile"

Gli italiani non ci perdonerebbero di consegnare il Paese ai 5 Stelle oppure a Salvini

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Piero Fassino lancia un ultimo appello. «In queste ore si impone a tutti un sussulto di responsabilità - dice l'ex sindaco di Torino - gli italiani non ci perdonerebbero di aver perso per le nostre divisioni».

Che rischi vede?

«Che alla guida dell'Italia possa tornare una destra prigioniera dell'estremismo di Salvini, o un Movimento 5 Stelle che in questi mesi non ha avanzato una sola proposta su nessuno dei temi strategici per il futuro».

I 5 Stelle hanno presentato un programma e un candidato premier però. Voi no.

«Non si è capito cosa M5S pensi su lavoro, Europa, immigrazione, welfare, politica estera. Per questo con i 5 Stelle si rischia – com'è già accaduto nelle città in cui è al governo – di consegnare il Paese a una forza che non ha visione, né classe dirigente».

Il Pd ce le ha?

«Il Pd lo ha dimostrato. L'Europa e l'Italia stanno uscendo dalla crisi, per la prima volta l'incremento del pil è intorno all'1,5 per cento. Abbiamo il record di esportazioni, il doppio di quelle della Francia. La produzione industriale cresce, c'è un forte rientro dei lavoratori dalla cassa integrazione e quasi un milione di posti di lavoro in più con il Jobs Act».

Le persone con cui vorreste allearvi descrivono tutt'altro quadro.

«Il centrosinistra ha il dovere di cercare di costruire la sua unità. Ed è per questo che dico una cosa molto semplice: basta veti e pregiudiziali, partiamo da quello che ci unisce».

Ad esempio?

«Sul lavoro, invece di continuare una guerra ideologica sul Jobs Act pensiamo a delle soluzioni per convertire i posti a tempo determinato creati in contratti a tempo indeterminato. La crisi ha lasciato ferite sociali profonde: cerchiamo modi per ricucirle e sanare la precarietà. Su Ius soli e fine vita c'è un'intesa, proviamo insieme a portare a casa queste leggi. E pensiamo a un piano straordinario per i giovani che investa su formazione, scuola, università, lavoro. Io dico che è possibile ragionare con tutti senza che nessuno rinunci alla sua identità».

Lo dice a chi, come Pietro Grasso, accusa il Pd di averla persa, l'identità.

«Abbiamo tutti grande stima per come Grasso ha esercitato la sua funzione, lui abbia lo stesso rispetto per la grande comunità di uomini e di donne che è il Pd. Che non è né di Bersani né di Renzi, ma di milioni di persone. Rispettiamoci. Rimandando la questione della leadership a un altro a tempo».

Elude il problema?

«La legge elettorale non impone di presentare agli elettori un capo del governo: ogni partito va con il suo leader. Se vinceremo, decideremo cosa fare anche in base a come si saranno pronunciati gli elettori. Guardiamo con grande interesse al progetto che ha messo in campo Pisapia. Bonino, Calenda, Boldrini, Grasso sono personalità importanti su cui non abbiamo nessun pregiudizio. E a Mdp chiediamo di superare pregiudizi e rancori nei nostri confronti e di provare a individuare quali possono essere i terreni comuni su cui lavorare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Renzi cerca nuovi alleati "Una coalizione ci sarà e varrà almeno il 30%"

Rispettiamoci, dividerci e perdere è imperdonabile

Il Messaggero
08-NOV-2017
pagina 2
foglio 1

L'intervista Piero Fassino

«Alleanza senza veti a partire dai programmi no a una sinistra che fa solo testimonianza»

L'EX SEGRETARIO DS: IN TUTTI I PAESI DEMOCRATICI, DICO TUTTI, GUIDA IL GOVERNO IL CAPO DEL PARTITO PIÙ VOTATO ALLE URNE

«Pronti alle alleanze, certo, ma su programmi e obiettivi chiari, senza veti e abiure da parte di nessuno». Piero Fassino dice la sua nel dibattito dopo le urne siciliane. Lui di elezioni ne ha viste tante, e non lo convincono alcune analisi di queste ore. Dice con una punta di ironia: «Certo che scoprire la destra in Sicilia, e pure vincente, è una sorpresa...».

Fassino, cominciamo dall'analisi del voto nell'isola, allora.

«Bisogna essere freddi, lucidi e soprattutto onesti intellettualmente: tutti sapevano che le chances di successo non erano molte, sia per il pregresso del governo regionale uscente, sia per le divisioni nel centrosinistra. Non voglio minimizzare, in Sicilia si è perso, c'è un arretramento elettorale assieme alla conferma che quella regione è orientata politicamente in un certo modo».

E' andato bene il M5S?

«Ha certamente preso molti voti, anche se non si può ignorare che rispetto alle politiche hanno perso 6 punti e soprattutto non hanno vinto, come invece sia Grillo che Di Maio avevano strombazzato e annunciato».

Le ricadute politiche nazionali di questo voto?

«L'Italia non è la Sicilia, ma non c'è dubbio che il voto dell'isola conferma che se si vuole vincere occorre costruire un sistema di alleanze. Con la legge elettorale che ci siamo dati, e in presenza di tre poli, è difficile se non impossibile che una sola forza riesca a conquistare la maggioranza».

Dunque?

«E' chiaro, sono necessarie le coalizioni. Se guardiamo in Europa, ovunque, dico ovunque, governano coalizioni».

L'alleanza e la coalizione sono adesso il leit motiv anche del Pd. Che tipo di alleanze tentare?

«Come abbiamo detto già prima del voto in Sicilia, costruendo un campo largo di centrosinistra. Naturalmente ci si unisce su un programma. E' superata, appartiene a un'altra epoca politica, l'unione di tutti contro l'avversario con il solo obiettivo di non farlo vincere».

Ma proprio sui programmi, da sinistra sollevano obiezioni dirimenti, il Jobs act, la buona scuola.

«Se per allearsi, come chiedono da Mdp, si deve rinunciare a Jobs act e a buona scuola, che andiamo a raccontare alle migliaia di precari della scuola regolarizzati, e al quasi milione di lavoratori nuovi assunti?».

Dicono che così si perdono gli elettori di sinistra.

«Il vero problema è che c'è ormai una parte della sinistra che pensa che il governo non sia la dimensione da perseguire. Se qualcuno pensa di fare Corbyn o Melanchon, ricordo solo che entrambi hanno perso. E' un nodo strategico, questo, che spiega tante divisioni, della storia e attuali: si vuole una sinistra che governi o una di pura testimonianza? Se parti già che pensi di stare all'opposizione, parti che hai già perso. E invece il centrosinistra può ancora vincere, soprattutto se è credibile e unito».

Per favorire un accordo, Renzi ha annunciato che potrebbe fare un passo indietro.

«Questa legge elettorale non prevede che si preannunci il leader della coalizione, si decide dopo, anche in base ai risultati. Ma aggiungo una cosa che può sembrare banale ma è un dato di fatto: in tutti i Paesi democratici, dico tutti, guida il governo il leader del partito che ha vinto, il più votato dagli elettori. Così la Merkel, Rajoi e tutti gli altri».

Nel Pd il clima interno sembra rasserenato, o no?

«Continuo a pensare che leader indiscussi non ce ne sono e non sono mai esistiti, così come leader che non commettono errori. Ma su Renzi, siamo chiari: abbiamo fatto un congresso, che le minoranze in primo luogo hanno chiesto, Renzi è stato eletto con milioni di voti, non possiamo riaprire ogni mese la questione della leadership del Pd».

Il perimetro delle alleanze possibili?

«Guardiamo con grande interesse a Pisapia, alla Bonino, a Grasso, alla Boldrini, a Bassolino, Calenda, interlocutori preziosi. Se poi il campo si allargasse anche a Mdp, meglio ancora, non metto certo paletti, purché ci sia chiarezza sui programmi, senza veti».

E il centro?

«In questi anni Alfano e forze di centro hanno fatto parte della maggioranza di governo, e altrettanto è avvenuto in molti comuni e regioni. Un centrosinistra che vuole vincere non rinuncia a questo apporto».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi del democrat
Renzi apre: in campo c'è anche Gentiloni Ma Mdp vuole Grasso

LA STAMPA

07-NOV-2017
pagina 4
foglio 1

Fassino: Mdp, che grida "via Matteo", dovrebbe almeno spiegarne le ragioni

"D'Alema dice governo del presidente? Vedremo dopo il voto"

Colloquio

BEPPE MINELLO
TORINO

Se l'ha fatto apposta dimostra di avere un senso del marketing più sviluppato di quello di Di Maio che snobba il confronto con Renzi: «Ecco qual è il suo concetto di democrazia». Perché nel suo «Pd davvero», Piero Fassino, che dei democratici è stato uno dei fondatori, ha già scritto tutte le risposte e tutte le cure per un partito oggi sconfitto in Sicilia ma la cui ragion d'essere è ancora e sempre più valida. «Siamo nati per cambiare il mondo - ha detto al direttore de La Stampa, Maurizio Molinari, nell'intervista pubblica al Circolo dei Lettori dove, ieri, ha presentato la sua fatica edita da "La Nave di Teseo" - ma poi, quando c'è un cambiamento ci interroghiamo più sui rischi che sulle opportunità. La sinistra deve dotarsi di una nuova cassetta degli attrezzi per affrontare la realtà».

Per Fassino l'essere passati dalle Europee, dove il Pd era florido e l'Italia stabile, al disastro di oggi è da ricercare «innanzitutto nella sconfitta referendaria. Tutti quelli che si sono precipitati a dire che la riforma faceva schifo, in realtà facevano la guerra al presidente del Consiglio. Ma oggi s'interrogano sul fatto che siamo dentro un processo di regressione istituzionale?». Per l'ex-segretario dei Ds «a quelli che dicono: "Renzi deve togliersi" io chiedo di spiegarne le ragioni. Mdp chiede di cambiare la politica. Ma come? Dobbiamo chiedere a 160 mila insegnanti stabilizzati che abbiamo sbagliato e li facciamo tornare precari? Dobbiamo dire a 974 mila persone che hanno avuto il lavoro con il Jobs Act che glielo togliamo? Se si vuole cambiare politica dobbiamo sapere che si torna indietro». Fassino ne ha anche sulla perduta capacità aggregativa del Pd e del centrosinistra in generale. «La vocazione maggioritaria del Pd mai l'ho interpretata come solitudine. Ma come un partito di grande consenso che ha capacità di aggregazione per uno schieramento più largo. E questo è il tema che ha di fronte il Pd e il centrosinistra. Dopo il voto siciliano e in vista del voto di primavera noi dobbiamo costruire un campo di centrosinistra che non sia solo il Pd. E i nostri avversari sono M5S e centrodestra, non ce ne sono nel campo del centrosinistra. Però poi un'alleanza credibile la bisogna fare su un programma di governo credibile. Gli schieramenti si fanno sui contenuti. La fragilità del centrodestra sta qui: per vincere si mettono insieme, ma sull'immigrazione la Lega dice una cosa e Forza Italia l'opposto». A D'Alema che ha ipotizzato un governo del Presidente risponde che «le ipotesi sono tante e in Italia le abbiamo sperimentate tutte. Vedremo dopo il voto. Il centrosinistra ora deve battersi per dare un'offerta competitiva agli elettori».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



la Repubblica

23-OTT-2017
pagina 6
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: "Va colta l'opportunità"

ANNALISA CUZZOCREA

PER Piero Fassino, l'offerta di Speranza a Renzi è un filo che va tessuto. «Destra e populismo avanzano in tutt'Europa, il centrosinistra ha il dovere di mettere un argine».

A PAGINA 6

Piero Fassino. "L'apertura di Speranza è una tela da tessere per non dare vantaggi alle destre"

"Serve un atto di generosità e nessuno chieda abiure sulla scuola già fatte correzioni"

POSTI STABILI

Il Jobs act ha dato 987 mila posti nuovi. Discutiamo di come stabilizzare il 40% che sono precari

ERRORE

Nelle alleanze in Sicilia è stato fatto un errore, tentiamo di non ripeterlo sul piano nazionale

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Secondo Piero Fassino, l'offerta lanciata da Roberto Speranza a Matteo Renzi è un filo che va tessuto. L'ex sindaco di Torino – responsabile Esteri del Pd – parte dall'unica preoccupazione che sembra accomunare il segretario dem e il leader Mdp: «Destra e populismo avanzano in tutt'Europa, il centrosinistra ha il dovere di mettere un argine a un fenomeno che non riguarda solo il nostro Paese, ma l'intero occidente».

Crede che la sfida dei bersaniani debba essere raccolta?

«Considero l'intervista di Speranza un passo avanti e credo sia figlia di una vera preoccupazione, davanti al rischio che una sinistra divisa offra alla destra o al populismo un vantaggio insperato. È una disponibilità che va colta, ma il dialogo deve essere libero da pregiudizi».

Mdp pone condizioni non da poco.

«Se il dialogo comincia dicendo togliete il Jobs Act, la Buona scuola, il Rosatellum, la trattativa si arena subito. Per questo dico che è importante che da parte di tutti ci sia disponibilità, e anche generosità, per cercare quelli che possono essere punti di intesa senza chiedere "abiure"».

Non mettere la fiducia sul Rosatellum può essere un segnale distensivo?

«Certo, anche perché alla Camera si è ricorsi al voto di fiducia per le decine e decine di voti segreti, per evitare che – invece di una legge elettorale – venisse fuori un vestito d'Arlecchino. Preoccupazione che deve valere ancora: una legge elettorale deve avere una sua coerenza, non può essere la somma di cose opposte. Comunque deciderà il governo, non credo che per noi la fiducia sia una questione dirimente».

Jobs Act e Buona scuola tornano sempre, a proposito di richieste di "abiure". Crede siano ostacoli insormontabili?

«Il Jobs Act ha portato 978mila posti di lavoro nuovi, il 60 per cento a tempo indeterminato e il 40 a tempo determinato. Uno spazio di confronto può essere questo: quali misure possiamo prendere per accelerare la stabilizzazione di quel 40 per cento? Così come da tempo i tre sindacati confederali chiedono di riformulare la norma sui licenziamenti collettivi: proviamo a risolvere questi punti. Ma facciamolo all'interno di una legge che non può essere giudicata un fallimento: il numero degli occupati in Italia è tornato ai livelli del 2008».

E sulla scuola?

«Intanto la ministra Fedeli ha già apportato una serie di correttivi concordati con le organizzazioni sindacali. Su altri possiamo discutere. Ma dire che l'alternanza scuola-lavoro è fatta per offrire manodopera a basso costo non è assolutamente vero, basta guardare la realtà delle cose».

Un problema di politiche, non personale, dice Speranza. Ci crede?

«Prendo atto di queste parole,


la Repubblica
Referendum, la vittoria del Veneto


Il centrosinistra
Mdp-Pd, i big spingono Renzi al dialogo ma è subito la guerra del Rosatellum

la Repubblica

23-OTT-2017
pagina 6
foglio 2 / 2

diverse da quelle ascoltate in questi mesi. C'è un grande dibattito sul premier. Voglio ricordare che in tutta Europa c'è una regola non scritta, ma applicata ovunque, dalla Norvegia alla Spagna alla Germania: assume l'incarico di primo ministro il leader del partito che vince le elezioni. Non capisco perché l'Italia debba essere l'unica eccezione».

La candidatura a premier di Renzi non si tocca?

«Non per un'imposizione o un atto di arroganza, ma per quella regola oggettiva applicata ovunque».

Questo filo di dialogo parte a pochi giorni dalle elezioni in Sicilia, dove per le sue divisioni il centrosinistra si appresta a pagare un prezzo altissimo.

«In Sicilia è stato fatto un errore che dovrebbe indurci a non sbagliare in ancora».

Pensa si possa arrivare a un'alleanza organica o a forme di desistenza?

«In passato si è fatta anche la desistenza, ma è presto per parlarne. Adesso l'importante è che non ci siano paletti a priori, veti o pregiudiziali. Sediamoci attorno a un tavolo e discutiamo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

17-OTT-2017
pagina 10
foglio 1

Piero Fassino. L'ex sindaco di Torino: "Smettiamo di discutere sui leader, siamo l'unico argine alle destre E senza i democratici non esiste il centrosinistra"

"Basta fuoco amico su di noi modello Macron per le liste metà nuovi metà veterani"

D'ALEMA
Il suo rancore nei confronti di Matteo va al di là del dissenso politico

VELTRONI
Giusto il suo richiamo all'unità ma i matrimoni si fanno in due: che fa Mdp?

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Lo sport di questo momento è sparare sul Pd. Finché lo fanno Salvini e Di Maio ci sta, sono avversari. Ma che esponenti politici del centrosinistra e intellettuali ogni giorno delegittimino la credibilità dei Dem è un esercizio masochistico. Il Pd con tutti i suoi limiti è l'argine contro le due insidie: deriva populista o ritorno del centrodestra. Demolirlo è segare l'albero su cui si è seduti». Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, che sciolse per far nascere il Pd, difende il partito e ne rivendica la vitalità.

Fassino, non crede che l'eccesso di personalismo di Renzi abbia accentuato i dissensi e creato divisioni insanabili?

«Non ricordo leader che siano stati indiscussi. I leader vengono amati solo quando cessano di essere leader e santificati quando non ci sono più. E non è il carattere di un leader il centro della politica. La discussione va fatta sull'Italia, sul suo futuro».

Ma dieci anni di Pd si sentono tutti. Dalla fusione di Ds e Margherita si è giunti alle scissioni.

«Il Pd è nato nel 2007. Subito dopo è iniziata la più grave e lunga crisi economica che l'Italia, l'Europa e il mondo abbiano conosciuto. Ceti popolati e strati intermedi si sono ritrovati dentro un contesto di crisi e non di sviluppo. Questo ha pesato, tanto più per un partito di sinistra che a quei ceti si rivolge. Rispetto - anche se non condivido per nulla - chi ha deciso di scegliere un'altra strada, ma la stragrande maggioranza di chi ha scelto di fare il Pd oggi è nel partito. E non è vero che con la scissione è venuta meno una delle anime costitutive del Pd, quella di sinistra. Il progetto del Pd non è esaurito. Anzi le ragioni per cui è nato sono più forti che mai. E quel progetto - come dico nel mio libro *Pd davvero* - va rilanciato misurandosi con coraggio con le sfide di fronte a noi: immigrazione, sicurezza, lavoro, Europa».

Nella festa del Pd spiccavano i grandi assenti: Prodi, Parisi, Bindi, la minoranza dem, gli ex segretari Bersani e Epifani ormai a capo di un altro partito, D'Alema.

«Senza Prodi e l'Ulivo il Pd non sarebbe nato. Prodi continua ad essere un riferimento. Che vi fosse la festa per l'anniversario lo sapevamo tutti, a tutti è arrivato l'invito nella stessa forma. Ognuno ha scelto se esserci o no, nessuno è stato escluso a priori».

Veltroni invita ad avere l'umiltà dell'unità, anche con i fuoriusciti dem in Mdp e con Pisapia. È una strada percorribile?

«Il centrosinistra è un'alleanza larga. Senza il Pd il centrosinistra non esiste, ma il centrosinistra è più largo del Pd. La vocazione maggioritaria non è autosufficienza solitaria. Questo schema vale anche oggi. Però ci presentiamo agli elettori per governare e ci vuole un'intesa programmatica. Difficile l'alleanza tra chi vuole il Jobs Act e chi dice di non volerlo. I nostri avversari non stanno nel centrosinistra. Ma i matrimoni si fanno in due, con un progetto condiviso. Se Mdp dice che è alternativo e antagonista al Pd, beh, non si dica a noi che abbiamo pregiudizi».

I padri (e le madri) nobili del Pd vanno candidati?

«È una decisione che si prenderà al momento giusto, insieme. Il presidente Macron, ritenuto esempio di innovazione, ha candidato il 50% di nuovi e il 50% di personalità d'esperienza».

D'Alema è fieramente avverso al Pd di Renzi: questione politica o anche di risentimenti?

«Certamente c'è una acrimonia rancorosa che va al di là del dissenso politico e che bisognerebbe mettere da parte. Non si fa la politica né con i rancori, né cercando di conciliare i caratteri, ma sugli obiettivi per il paese».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il centrosinistra
Prodi si tiene lontano dal Pd no al convegno europeista che lancerà una lista alleata
Veltroni: serve intesa con Mdp Pressing dem sull'ex leader "Sarà in campo alle elezioni"

Il Messaggero

15-OTT-2017
pagina 5
foglio 1

L'intervista Piero Fassino

«Il partito non ha mutato natura dagli ex una regressione politica»

Il Pd compie dieci anni. Dieci anni vissuti pericolosamente, in mezzo alla crisi economica più nera dal 1929. Si annunciano celebrazioni e iniziative, ma Piero Fassino ha bruciato tutti sul tempo. L'ultimo segretario che decise di sciogliere i Ds per confluire assieme alla Margherita nel Pd, ha appena dato alle stampe un libro che ne ripercorre la storia e avanza le sue proposte. Si intitola "Pd davvero".

Fassino, ma questo Pd senza più Bersani e D'Alema ha cambiato natura?

«Il Pd non ha cambiato natura. E lo si è visto ieri nella folla dell'Eliseo: gente pronta a spendersi con generosità perché l'Italia cresca, dia lavoro e sia giusta. Nel partito nato dieci anni fa ci sono tantissimi che vengono dalla storia della sinistra come me. Per Bersani e D'Alema ho un atteggiamento di rispetto ma questo non può celare un dissenso profondo. La scissione è stata un errore: ha indebolito il Pd, la maggioranza di governo, il centrosinistra, oltre a offrire qualche chance in più a Berlusconi e al M5S. E tutto questo per prendere il 3, il 4, il 5%? Per poi farne che cosa? E mi preoccupa ancor di più che per legittimare una scissione che non ha senso, si dia corso a una vera e propria regressione politica. Sento dire delle cose che non avevo mai sentito, né mi sarei aspettato di sentire, da persone con cui ho condiviso anni di impegno per costruire una sinistra con cultura di governo».

Renzi ci ha messo del suo?

«Non credo. Renzi rappresenta un Pd che vuole cambiare il Paese, ben sapendo che le riforme si fanno per cambiare lo status quo. Riforme a costo zero e che accontentino tutti non esistono».

Il Pd ha dieci anni ma deve ancora svilupparsi?

«Le ragioni per cui lo abbiamo fatto nascere 10 anni fa sono ancora più valide. Ne elenco quattro: tutto stava cambiando, allora, e serviva un pensiero nuovo capace di misurarsi con sfide nuove; il Pd è stato fatto per dare all'Italia quel grande partito riformista che non aveva mai avuto; volevamo una grande forza capace di riformare le istituzioni, e se il referendum non è passato non significa che quell'esigenza sia venuta meno; infine, era ed è ancor più necessario oggi aprire una stagione nuova nella sinistra europea, che ovunque mostra di essere in affanno. Se allora non avessimo fatto il PD oggi anche in Italia il riformismo sarebbe in crisi».

Passando ad altro. Ha fatto bene il governo a mettere la fiducia sulla legge elettorale?

«Sono anni che si discute di dare al Paese una legge elettorale che superasse quella voluta dal centrodestra nel 2006. Il PD aveva proposto un sistema a doppio turno con collegi uninominali, come in Francia. Ma le altre forze politiche, tutte, hanno detto no. Il Rosatellum e' la soluzione migliore nelle condizioni date. Ha riscosso un ampio consenso in Parlamento anche con forze dell'opposizione. E porta tre vantaggi: recupera il sistema dei collegi uninominali che avvicinano elettori ed eletti; supera l'opacità delle preferenze; sollecita e favorisce la formazione di coalizioni».

Una legge che segna il ritorno delle coalizioni, dunque. Ci sarà un centrosinistra nuovo sulla scena?

«Il Pd lo ha detto chiaramente, lavoriamo per un centrosinistra largo. I nostri avversari non stanno nel nostro campo, ma sono i populismi di Cinquestelle e la destra di Salvini, Meloni, Berlusconi».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro sui dem

"Pd davvero" è il nuovo libro di Piero Fassino, (La nave di Teseo, 16 euro)



IL MATTINO

08-OTT-2017
pagina 3
foglio 1 / 3

le interviste del Mattino

Fassino: non vuole l'unità chi fa la guerra a Renzi

>Fantozzi a pag. 3

Fassino: chi vuole l'unità non può fare guerra a Renzi

«La scissione ha già prodotto più costi che benefici»

Il premier
«Dovunque è il leader del partito che ha vinto da solo oppure in coalizione»

Palazzo Chigi
In Germania né Merkel né Schulz hanno anticipato con chi avrebbero governato dopo le elezioni

Federica Fantozzi

Piero Fassino, la direzione del Pd ha dato via libera unanime al Rosatellum, che andrà in aula martedì. Secondo lei è una buona legge oppure, come dicono alcuni, a questo punto sarebbe meglio votare con il Consultellum?
«Penso che il Rosatellum offra tre vantaggi. Primo: recupera un principio maggioritario, che nel Mattarellum era più alto, ma che grazie a un terzo di eletti nei collegi uninominali consente di recuperare un radicamento territoriale e un rapporto elettori-eletto andato perso negli ultimi anni. Secondo: supera le preferenze, meccanismo che nel tempo aveva manifestato patologie degenerative. Terzo: riconosce il valore delle coalizioni e spinge a realizzarle. Sono tre fatti positivi che il Consultellum non prevede».
È una legge contro M5S, che non si coalizza con nessuno?
«E perché mai? Il Rosatellum non obbliga a fare coalizioni, lascia libertà di scelta. Ogni forza politica potra' decidere se presentarsi agli elettori da solo o in alleanza con altri».
Ci sono i numeri per far passare il Rosatellum anche al Senato?
«C'è l'accordo tra le principali forze politiche di centrosinistra e di centrodestra. Poi, certo, devono esprimersi i parlamentari, e con decine di voti segreti ci sono incognite. Ma sarebbe un grave errore far cadere anche questo tentativo di legge elettorale, dopo il fallimento del sistema tedesco: il discredito ricadrebbe su tutti i partiti e nessuno se ne avvantaggerebbe».
Il governo farebbe bene a porre la questione di fiducia?
«Il voto di fiducia metterebbe al riparo dal rischio di franchi tiratori, ma è una valutazione politica che deve essere fatta dal premier e dall'esecutivo».
Altro punto dolente, dopo la legge elettorale, sono le alleanze. L'appello all'unità del segretario Renzi resterà lettera morta?
«Io ho visto un esito molto positivo della direzione del Pd. Si è chiusa con un voto unanime anche sul secondo punto, che consiste nella volontà di costruire un centrosinistra largo. Ma è chiaro che per costruire alleanze non basta che le vogliamo noi: dipende anche dalla disponibilità delle altre forze del centrosinistra».
Appunto. Con Pisapia il dialogo è aperto, tanto che Mdp gli mette fretta sulle decisioni da prendere. Ma trova realistica l'ipotesi di matrimonio con Mdp al punto in cui sono arrivate le cose?
«L'appello di Renzi è a tutte le forze di centrosinistra. Tutte. È un invito a essere consapevoli che queste saranno elezioni particolarmente complicate: i tre poli, secondo i sondaggi, hanno più o meno la stessa consistenza e dunque sarà una corsa che si concluderà sul filo di lana. Quindi serve un'unità più ampia, non lacerazioni e divisioni che ci indeboliscano. Renzi è stato chiaro: i nostri avversari non sono a sinistra, ma sono i populismi e il ritorno della destra».
D'accordo, ma come si fa a stare insieme quando la contrapposizione è così plateale e sistematica?
«È evidente che se si vuole costruire una prospettiva unitaria non si può avere come principale caratteristica l'antagonismo dentro il centrosinistra. Dire che si vuole l'unità e fare la guerra a Renzi sono due cose che non stanno insieme. Se si accetta l'appello all'unità, tutti dovranno fare passi in questa direzione».
Lei è stato l'ultimo segretario dei Ds; conosce bene D'Alema, Bersani e tutti i protagonisti della nascita di Mdp. Si sarebbe aspettato un epilogo simile?
«Ho sempre pensato che le scissioni appartengano a un altro tempo politico, quando i partiti erano forti, centrali e strutturati e nei partiti i cittadini si riconoscevano. Oggi, invece, c'è una grande crisi di



IL MATTINO
08-OTT-2017
pagina 3
foglio 2 / 3

rappresentanza e di fiducia. Se faccio poi un'analisi della scissione di Mdp sotto il profilo costi-benefici vedo che gli unici effetti prodotti finora sono l'aver diviso e indebolito il centrosinistra, il Pd e la maggioranza di governo, offrendo così ai nostri avversari qualche chances in più. A oggi, vedo solo costi e nessun beneficio».

Al di là delle dichiarazioni, e forse anche delle intenzioni, un'eventuale sconfitta di Micari in Sicilia picconerebbe la leadership di Renzi?

«Il traguardo di questa stagione politica sono le elezioni di primavera. Non sottovaluto il passaggio siciliano e la sua influenza sulla vita politica di questi mesi. Vedremo il risultato, ma la vera sfida per i leader - non solo per Renzi, ma per tutti - sono le elezioni politiche».

Lo scenario del dopo voto implica per forza le larghe intese?

«L'Italia è l'unico Paese dove si pretende di sapere che governo ci sarà prima ancora delle elezioni. In Germania né la Merkel né Schulz hanno anticipato in campagna elettorale le future alleanze: si sono riservati di scegliere in base all'esito del voto. Ed è così in tutta Europa. Credo che questa regola andrebbe adottata anche in Italia: non si può fare il governo a priori prescindendo dalla volontà degli elettori».

Se il Pd vince, Renzi andrà a Palazzo Chigi oppure ci sono altre opzioni in campo?

«In tutti i Paesi europei diventa premier di governo il leader del partito che ha vinto le elezioni, sia da solo che in coalizione. Non vedo perché in Italia si dovrebbe seguire una regola diversa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Foto di «famiglia» Da sinistra Massimo D'Alema, Pier Luigi Bersani, Laura Boldrini e Giuliano Pisapia. Sotto Fassino

IL MATTINO

08-OTT-2017
pagina 3
foglio 3 / 3

1

Il sistema

Mix uninominale (36%) e proporzionale (66%)

Il sistema adottato nel Rosatellum 2.0 prevede un mix di collegi uninominali maggioritari (36%) e di proporzionale con liste bloccate (66%), ovvero senza preferenze per la ripartizione dei seggi sia alla Camera che al Senato. Nei collegi i partiti si potranno coalizzare per sostenere un comune candidato. Non è previsto un premio di coalizione, nè l'indicazione di un candidato premier per i partiti. I collegi saranno 231 alla Camera e 109 al Senato (7 in più rispetto al testo base). Per la definizione dei collegi è stato stabilito che il governo debba riprodurre quelli del Mattarellum salvo, in base ai dati Istat, la popolazione non sia cambiata.
La soglia di sbarramento è stata fissata al 3% a livello nazionale. I voti delle liste che non superano il tetto ma raccolgono tuttavia oltre l'1% sono distribuiti alla coalizione. Sono tramontate le liste civetta, ovvero quelle che non superano il 1% i cui voti Forza Italia avrebbe voluto che fossero distribuiti alla coalizione.

2

Il voto

Torna la scheda unica 5 le pluricandidature

Diversamente dal Mattarellum, in cui c'erano due schede (una per il collegio ed una per il listino proporzionale, con la possibilità di un voto disgiunto), con il Rosatellum 2.0 ci sarà una scheda unica. In essa il nome del candidato nel collegio sarà affiancato dai simboli dei partiti che lo sostengono. Barrando sul simbolo del partito il voto andrà al candidato del collegio e al partito per la parte proporzionale. Nel caso di più liste collegate in colaizione, i voti sono riaprtiti tra le liste in proprozione ai voti ottenuti nel collegio. Con questo nuovo sistema non è possibile il voto disgiunto.
Rispetto al testo base, acante alle novità sulla schede, il nodo delle pluricandidature. Originariamente nella bozza del Rosatellum presentata da Fiano del Pd erano previste solo 3 pluricandidature, passate ora a cinque. Ci si potrà dunque presentare in un collegio uninominale e in 5 plurinominali. In caso di elezioni in più collegi di dovrà optare per quello in cui la propria lista a ottenuto meno voti.

3

Le ultime novità

No alle firme per Mdp sì ai talloncini anti-frode

Viene dimezzato rispetto al testo originario il numero delle firme da raccogliere per tutti quei partiti o nuove formazioni che non sono in Parlamento o non hanno un proprio gruppo. Il numero di firme da raccogliere passa, dunque, da 1.500-2.000 a circa 750. Gli avvocati abilitati al patrocinio in Cassazione potranno autenticare le firme per la presentazione delle liste elettorali.
È stata estesa l'esenzione alla raccolta delle firme anche per i gruppi nati entro il 15 aprile come Mdp.
Nel Rosatellum 2.0 si prevede che i partiti sprovvisti di statuto come il M5s per presentarsi alle elezioni dovranno indicare elementi minimi di trasparenza, come il legale rappresentante, il titolare del simbolo, gli organi del partito.
Infine si è pensato anche alle frodi. Ogni scheda elettorale avrà un tagliando rimovibile, dotato di codice alfanumerico progressivo, che sarà rimosso e conservato prima dell'inserimento della scheda nell'urna.

IL FOGLIO

16-SET-2017
pagina 1
foglio 1

"Tutti dovrebbero essere responsabili dei loro atti. Anche i pm", ci dice Fassino

"Un complotto contro le istituzioni"

Consip e Cpl Concordia. Parla Fassino: "I magistrati siano responsabili"

Roma. "Se non vi piace la parola complotto, che pure è calzante, diciamo che è una trama", dice Piero Fassino. "Le dichiarazioni del procuratore Lucia Musti al Csm non lasciano margini a equivoci né a interpretazioni, tanto è vero che il contenuto di queste sue dichiarazioni è stato inviato alla procura di Roma per valutare se non ci siano ulteriori elementi di reato a carico di chi è già indagato. Ci sono delle persone che hanno depistato le indagini, indirizzandole verso il presidente del Consiglio e la sua famiglia. Come si definisce questo in italiano?". Complotto, dice Fassino. Trama. "Adesso attendiamo l'accertamento rigoroso di cosa sia accaduto e quali siano le responsabilità. Fermo restando, ovviamente, che viviamo in uno stato di diritto, che le responsabilità sono individuali, e che dunque questi comportamenti gravissimi riguardano solo chi li ha commessi. E non l'Arma dei carabinieri, che è costituita da migliaia di persone che ogni giorno fanno il loro dovere con onestà e spirito di servizio".

Tuttavia colpisce che Gianpaolo Scafarto, indagato, sia stato promosso maggiore. Dai vertici dell'Arma. "Non entro nel merito della promozione di Scafarto", risponde Fassino. "Certo alla luce di quel che è accaduto qualche spiegazione andrà data. Diciamo che sarebbe utile sapere perché è stato promosso e sulla base di quali meriti. In Italia diciamo sempre che le promozioni non debbono essere automatiche, ma meritocratiche. Ebbene: quali sono i meriti di Scafarto?".

Si parla d'intercettazioni contraffatte per mettere in mezzo Tiziano Renzi. La giustizia prima o poi stabilisce una sua verità, certo. Ma nel frattempo? "In poche ore abbiamo avuto, in questi giorni, la notizia dell'assoluzione di Clemente Mastella dopo nove anni e di Giorgio Orsoni, l'ex sindaco di Venezia. E in entrambi i casi quelle indagini portarono allo scioglimento degli organi di governo, a elezioni anticipate e al ribaltamento degli equilibri politici. Io sono stato ministro della Giustizia, e sono il primo a dire che l'azione della magistratura deve essere indipendente. E quando un magistrato ritiene di avere elementi per indagare è giusto e doveroso che lo faccia. Ma a maggior ragione è necessario che le indagini siano aperte sulla base di elementi sufficientemente fondati. Soprattutto quando si capisce che le conseguenze di quelle indagini vanno molto più in là delle responsabilità individuali dell'indagato. Ma investono le istituzioni".

Alcuni magistrati vanno avanti come elefanti nella cristalleria, poi si aggiungono i giornali e le tv. Così i processi si consumano in piazza, ancora prima di arrivare in Aula. "Da almeno venticinque anni, forse anche da prima, esiste un cortocircuito tra le indagini della magistratura e la pubblicità giornalistica delle indagini stesse. E' un fenomeno che produce conseguenze sulle persone, e sulle istituzioni", dice Fassino. Che aggiunge: "Giustamente a ciascuno di noi viene chiesto di essere responsabile dei propri atti. Ecco, credo che questo principio debba valere anche per i giornalisti e i magistrati".

La politica usa le indagini come una clava da spezzare sulla schiena dell'avversario: i politici italiani, mediamente, sono garantisti con gli amici e giustizialisti con i nemici. "La Costituzione stabilisce il principio della presunzione d'innocenza. Ma questo principio si è rovesciato. Vige il principio della colpevolezza fino a prova contraria. Io dico che dobbiamo soltanto tornare alla Costituzione, che tiene insieme tre princìpi: indipendenza della magistratura, obbligatorietà dell'azione penale e presunzione d'innocenza".

Ed è allora impossibile non chiederlo a Fassino; non crede che la sinistra, in questi anni, abbia qualche responsabilità nell'aver contribuito a diffondere una cultura delle tre narici? "Credo che l'intero sistema politico e mediatico porti questa responsabilità, e non mi pare addebitabile più di tanto a questa o a quella parte politica. Mi augurerei che le vicende di questi giorni convincessero a comportamenti più rispettosi delle persone e della Costituzione. Io ho guidato lo schieramento avversario a Berlusconi, e non ho mai usato le inchieste per sostenere la battaglia contro di lui. La politica è una cosa, la giustizia un'altra. Sovrapporle è un danno per entrambe".

Basta la Costituzione, dice Fassino. Non serve una legge sulle intercettazioni? "Il problema delle intercettazioni non è lo strumento. Molti mafiosi, molti criminali, molti terroristi sono stati assicurati alla giustizia grazie alle intercettazioni. Il problema risiede nella loro divulgazione e nel loro utilizzo strumentale. Sui giornali abbiamo trovato intercettazioni persino quando non avevano nessun rilievo penale. Ancora una volta il problema è la responsabilità. Non c'è norma o legge che possa sostituire la responsabilità".

Fassino difese l'ex sindaco Orsoni, adesso assolto. Da subito. "Ho sempre pensato che fosse una persona per bene, e mi fa piacere che sia stato riconosciuto". Mastella non ricevette nessuna solidarietà dai colleghi di governo. "Non ricordo quel che accadde dieci anni fa, in ogni caso anche per Mastella doveva valere la presunzione d'innocenza". C'è un diverso standard quando un politico è indagato? "Qualche anno fa, a Milano, furono mandati a processo dei medici d'una clinica in cui si facevano operazione fasulle. Ovviamente a nessuno venne in mente di dire che siccome c'erano dei medici felloni, allora tutti i medici erano felloni. Se invece un politico viene indagato, tutti i politici sono corrotti. Io rifiuto il doppio standard".

Salvatore Merlo



NAZIONE - Carlino - GIORNO

02-SET-2017
pagina 5
foglio 1 / 2

Fassino: sì all'accoglienza ordinata «La gente di sinistra sta con Minniti»

«Se si facesse un referendum il ministro prenderebbe una barca di voti»

Soldi ai sindaci

Urge un piano casa su sgomberi e sfratti E per gestire l'emergenza più risorse ai Comuni

Aiutiamoli a casa loro

Non è uno slogan leghista Per Renzi significa: investire nei Paesi da cui vengono i migranti

Marcella Cocchi

PIERO FASSINO è stato uno dei primi a dire che «la sicurezza non è né di destra né di sinistra». E quella frase dell'ex segretario dei Ds, già sindaco pd di Torino e capo dell'Anci, aprì un varco nel centrosinistra.

Sul tema migranti si sta giocando il vero confronto-scontro politico?

«Ci vuole razionalità. Il dibattito è intossicato da affermazioni senza fondamento, per esempio quella secondo cui basterebbe una gestione più dura per rispedire a casa 6 milioni di migranti che vivono da anni regolarmente in Italia e si fa finta di non vedere che questa moltitudine si ritrova in ogni attività economica. Lega e M5S continuano a far credere che se ne possa fare a meno: è disonestà intellettuale».

Ma anche il Pd è costretto a entrare nell'agone.

«Il problema è avere una strategia politica razionale. I dati ci dicono che nel 2005 gli europei erano 730 milioni, tra 12 anni saranno 700milioni. Vuol dire che le politiche a sostegno della natalità non scostano di tanto una dinamica inarrestabile, ossia che l'Europa ha bisogno di un apporto di risorse umane che vengono da fuori».

Però ci sono gli sbarchi.

«Ma sono figli della cecità di un'Europa che per molti anni non ha voluto vedere il problema. L'Africa ha 1,3 miliardi di persone, nel 2050 saranno 2,4, alla fine del secolo 4,5. Abbiamo bisogno da un lato di un'accoglienza ordinata, affinché gli sbarchi non destabilizzino la società, dall'altro di politiche di sviluppo nei loro Paesi».

Lei approva il famoso 'aiutiamoli a casa loro'?

«Sì, è stato però interpretato male: è buonsenso. O noi li facciamo vivere meglio a casa loro o è chiaro che saremo sempre più esposti ai flussi migratori».

Non è uno slogan leghista?

«No che non lo è. Salvini vuol dire: stiano lì, non è un tema nostro, si aggiustino. Renzi dice un'altra cosa: investiamo e facciamo crescere quei Paesi».

Paletti alle ong, svolta sugli sbarchi: il governo abbina accoglienza e legalità. È giusto?

«È giusto perché se vogliamo che gli italiani accolgano e integrino chi arriva dobbiamo dare la certezza che non sono in discussione la loro sicurezza e i loro diritti».

Nel Pd sono emerse sensibilità diverse.

«Non credo, siamo alle solite, bisogna dire che il Pd è diviso».

Minniti ha parlato di democrazia a rischio, è d'accordo?

«Non è che ogni parola di un dirigente debba essere sottoposta a esame. Se dovessi giudicare tutte le parole di Grillo e Salvini...».

Orlando e Delrio hanno posizioni molto diverse dal Viminale.

«Minniti non ha detto che c'è il colpo di stato, suvvia. Ha voluto dire: se non governiamo un fenomeno che suscita inquietudine il rischio è che ci sia qualcuno che pensi che si possano mettere in discussione principi e legalità. Sono sicuro che Orlando e Delrio condividono questo ragionamento».

Non tutta la sinistra ha gradito la svolta Minniti, il politico di sinistra più stimato a destra.

«Guardi che la stragrande maggiotanza della gente di sinistra apprezza quello che sta facendo. Se facessimo un referendum tra gli elettori di centrosinistra Minniti prenderebbe una barca di voti. Ci siamo liberati da tempo dell'idea che la sicurezza sia di destra».

La Raggi ha chiesto al governo di poter utilizzare le caserme per l'accoglienza dei rifugiati. È d'accordo?

«Idea lanciata mille volte, bisogna attrezzarle però, perché non si possono mettere le persone in un luogo in disarmo».

I Comuni sono schiacciati dall'emergenza profughi?

«C'è l'esigenza di affrontare il problema della casa con strumenti più efficaci, sia quando si parla di sgomberi sia quando si parla di sfratti. Non mancano i luoghi per la ricollocazione, ma sono privati e servono risorse per sostenere il costo del canone».

I sindaci dovrebbero avere più poteri?

«Più risorse. Più poteri non basta».



NAZIONE - Carlino - GIORNO

02-SET-2017
pagina 5
foglio 2 / 2

Visioni politiche



LUCA ZAIA
Sì dal leghista

«Dalle dichiarazioni Minniti è davvero in linea con le nostre progettualita. I governi precedenti erano per le porte aperte»



PIER LUIGI BERSANI
Col Viminale

«Non rimprovero Minniti per la frase che ha detto, se non governiamo il processo migranti facciamo la fortuna della destra»



ANGELINO ALFANO
Sprona la Ue

«Adesso l'Europa deve prendere un pacco di soldi e investirli in accordi bilaterali con la Libia Come con la Turchia»

la Repubblica

04-AGO-2017
pagina 4
foglio 1 / 2

Le interviste

Il dibattito. Dopo il sequestro di Iuventa e l'ipotesi di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a carico dell'organizzazione tedesca, adesso si ragiona sull'opportunità del codice di comportamento

Fassino: "Subito regole per tutte le navi o si aiutano i trafficanti"

LA NORMA
Questa norma ha l'obiettivo di rendere trasparente tutto il sistema di salvataggio

PAOLO GRISERI

TORINO Grande considerazione per il lavoro delle Ong «ma dobbiamo evitare che anche le organizzazioni meglio intenzionate finiscano involontariamente per fare da paravento ai trafficanti di uomini. Per questo le regole sono necessarie». Così Piero Fassino appoggia le nuove norme decise dal governo Gentiloni.

Dopo le accuse a una Ong tedesca di aver favorito il traffico di esseri umani, scoppia la polemica sulle regole del governo e sul ruolo di queste organizzazioni. Qual è il suo parere?

«Sono necessarie due premesse importanti. Innanzitutto nessuno può mettere in discussione l'opera umanitaria dei governi che si sono succeduti in questi anni. Dal 2014 seicentomila persone sono state salvate, accolte e ospitate nelle strutture italiane, da quelle di primo soccorso alle centinaia di Comuni della Penisola che le hanno accolte e in molti casi integrate nelle comunità locali. Una grande dimostrazione di capacità organizzativa e di solidarietà che nessuno può negare. Inoltre i governi Renzi prima e Gentiloni poi sono stati i primi dopo dieci anni ad aumentare i fondi a favore della cooperazione internazionale mentre per lungo tempo gli stanziamenti destinati ai Paesi in via di sviluppo erano stati costantemente tagliati. L'aumento di quei fondi si spiega con la scelta di provare a limitare il flusso migratorio creando in quegli Stati migliori condizioni di vita».

Oggi però la polemica riguarda le nuove regole imposte dal governo. Fino a che punto si devono limitare le attività delle Ong?

«Le organizzazioni non governative hanno avuto un ruolo essenziale in questi anni nelle operazioni di salvataggio di centinaia di migliaia di persone. Dimenticare questo dopo i fatti di cronaca recente sarebbe sbagliato. Deve essere altrettanto chiaro che per poter svolgere in modo utile l'opera di salvataggio senza prestare il fianco all'attività dei trafficanti di uomini, sono necessarie regole precise».

Le Ong che non accettano il regolamento del governo rispondono che il salvataggio delle persone viene prima di ogni regola..

«Il salvataggio delle vite umane è la prima preoccupazione delle Ong come della marina e di tutte le forze civili e militari che da anni operano in questa difficile situazione. Nessuno mette in dubbio il fatto che questo debba essere il principale obiettivo. Ma non si può ignorare il rischio che queste attività, se non regolate, possano finire in qualche caso per facilitare l'attività dei trafficanti. Per questo il governo ha varato nuove regole condivise con la Commissione europea».

Una delle critiche delle associazioni contrarie riguarda la presenza di rappresentanti della polizia giudiziaria a bordo delle navi. Qual è il suo punto di vista?

«Penso che la presenza di personale della polizia giudiziaria sia importante proprio per scoraggiare le attività dei trafficanti. E credo che questo debba essere il ruolo principale degli agenti, non certo quello di verificare l'identità di persone salvate dal rischio di annegare nel Mediterraneo. Una presenza che in qualche modo certifica la regolarità delle operazioni di salvataggio e quindi va anche a tutela della Ong che la esegue».

Un altro punto controverso è l'obbligo per ciascuna organizzazione di riportare a terra le persone salvate...

«Questa norma ha l'evidente obiettivo di rendere trasparente tutto il sistema di salvataggio. Riportando a terra le persone che ciascuno ha salvato, ogni organizzazione si assume la responsabilità



la Repubblica

04-AGO-2017
pagina 4
foglio 2 / 2

del suo operato. Poi certo, quando si introducono delle norme si possono proporre miglioramenti perché solo l'applicazione concreta può suggerire soluzioni più efficaci. Ma a me pare che l'obiettivo del governo Gentiloni sia largamente condivisibile: quello di mantenere al primo posto l'imperativo di salvare le vite umane e di evitare, contemporaneamente, che sulla pelle di queste persone possano lucrare i trafficanti».

Le vicende delle ultime ore sembrano gettare un'ombra sull'operato delle Ong. Lei che cosa ne pensa?

«Assimilare il comportamento delle Ong a quello di alcuni gruppi di persone che possono aver avuto comportamenti discutibili è profondamente sbagliato. Le Ong svolgono e hanno svolto in questi anni un ruolo prezioso che tutto devono riconoscere».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

03-LUG-2017
pagina 7
foglio 1

Piero Fassino. L'ex sindaco di Torino: "Interessati alle alleanze ma serve una cultura riformista"

"Le nostre riforme? di sinistra e di governo Mdp è minoritario"

Con Bersani abbiamo sempre sostenuto le missioni internazionali Ora non gli vanno più bene

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. **Andrea Orlando ha lanciato un allarme: «Se il centrosinistra continua a dividersi, vince la destra». Piero Fassino, si sta sbagliando strada?**

«Credo che ieri sia cominciato un percorso il cui approdo finale dipenderà dalle scelte che ciascuno degli attori farà in questi mesi. Renzi ha detto una cosa chiara: il Pd è nato per dare all'Italia un partito capace di realizzare un programma di riforme che cambino in meglio il Paese. Noi intendiamo portarle avanti».

Alcune sono state molto criticate da Bersani e Pisapia. Questo rende le cose più difficili?

«Le alleanze non si fanno su base ideologica, ma su un progetto di governo condiviso. L'obiettivo del Pd è rilanciare la crescita, modernizzare l'Italia, ridefinire le politiche europee in senso solidale, occuparsi dei giovani e del loro futuro, combattere le diseguaglianze, gestire criticità come immigrazione e sicurezza».

Titoli condivisi a sinistra, ma con ricette opposte. Questo la preoccupa?

«Il problema è la coerenza degli obiettivi. E oggi su temi importanti le posizioni sono lontane. Tuttavia, non mettiamo il carro davanti ai buoi. Dopo mesi di divisioni e polemiche, non si poteva pensare che in un giorno di luglio da due manifestazioni parallele potesse nascere di colpo un'alleanza. Il tempo dirà se ci sono le condizioni e come, anche alla luce di quale legge elettorale ci sarà. Noi siamo interessati a costruire un percorso di centrosinistra, non abbiamo nessuna pretesa di autosufficienza, ma qualsiasi alleanza deve essere ispirata da cultura riformista».

Che vede mancare?

«Crediamo in una sinistra che abbia un'ambizione di governo, non minoritaria, che non si ponga continuamente il problema di salvarsi l'anima. Ius soli, unioni civili e "dopo di noi" sono o no leggi di sinistra? Il Jobs Act, comunque lo si giudichi, ha favorito quasi 800mila nuovi contratti di lavoro. Non sono sufficienti? Parliamone, ma non si può definirlo un fallimento».

Mdp è nata su questo.

«Mi auguro che non ci sia una regressione minoritaria. Le faccio un esempio: con Bersani e con i compagni che hanno lasciato il Pd abbiamo sempre condiviso il sostegno alle missioni internazionali di pace. Adesso vedo che le si vorrebbero mettere in discussione. Non è un aspetto marginale per chi voglia guidare un Paese capace di assumersi responsabilità internazionali essenziali».

Lei continua a credere in una coalizione di centrosinistra?

«Partiamo da valori comuni: democrazia, solidarietà, giustizia, eguaglianza. Valori che vanno declinati in politiche concrete. È questo il campo del confronto, è questo che fa la politica».

Renzi ha parlato della storia dell'Unione come di un fallimento. Cos'ha pensato?

«Tra il 2001 e il 2006 con l'Ulivo vincemmo tutte le elezioni. Le amministrative, il Friuli con Illy, le europee del 2004, le regionali e poi - seppur di poco - le politiche. Ma capimmo anche che un Ulivo solo "coalizione" era troppo fragile e decidemmo di dar vita al PD. Se oggi guardo alle ragioni per cui dieci anni fa facemmo quella scelta, sono tutte ancora più valide di allora».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

01-LUG-2017
pagina 5
foglio 1

«Nessuna ostilità verso Pisapia, ma il nostro leader non si discute»

Fassino: il partito? Non basta il web, ci vuole la presenza fisica

Dobbiamo puntare a vincere le elezioni guidati dal leader che il Pd si è scelto

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Dobbiamo puntare a vincere le elezioni guidati dal leader che il Pd si è scelto».

Renzi non deve fare un passo indietro?

«Renzi è stato legittimato dalle primarie — lo blinda Piero Fassino, ex segretario dei Ds ed ex sindaco di Torino — E poi il leader del Pd non lo scelgono i dirigenti di un altro partito».

Bersani e D'Alema?

«Non si possono costruire alleanze sui veti, perché veto chiama veto e chi lo mette rischia di subirlo».

Violante lancia Gentiloni.

«Gentiloni sta facendo un ottimo lavoro. Ma mi si dica un Paese in Europa dove il premier non sia il leader del partito che ha vinto le elezioni. È così in Gran Bretagna, in Spagna, in Germania, in Olanda, in Austria e in ogni nazione del continente».

Le critiche di Prodi, Veltroni e Franceschini sono un tentativo di logorare Renzi?

«Nessuno vuole logorare Renzi, alle primarie il 70% ha votato per lui. La leadership non è in discussione».

Un Pd isolato che pretende di essere autosufficiente non è un regalo alla destra?

«Non c'è nessuna pretesa di autosufficienza. La sfida è il profilo riformista che deve avere il centrosinistra, per cambiare il Paese con riforme coraggiose. È un errore anteporre a ogni cosa legge elettorale e alleanze. Sono temi importanti, ma prima viene che idea abbiamo dell'Italia».

La sua proposta?

«Aprire un grande cantiere per elaborare un progetto riformista che dica agli italiani come vogliamo rimettere in moto la crescita, offrire opportunità ai giovani, rilanciare l'Europa, affrontare immigrazione e sicurezza. Definiamo il progetto e, a partire da lì, saremo in grado di costruire un nuovo centrosinistra e il perimetro delle alleanze».

Con Pisapia ci sono Bersani, D'Alema, Boldrini e tanti dem. Non è tafazziano tenere diviso quel mondo dal Pd?

«Non abbiamo nessuna ostilità, siamo pronti al confronto e a verificare se ci sono le condizioni per un'alleanza. Abbiamo fondato il Pd per dare all'Italia una forza riformista ed europea. È la coerenza del progetto il criterio per definire le alleanze. Io non posso allearmi, ad esempio, con chi mi propone di uscire dall'euro».

Santi Apostoli è il luogo simbolo dell'Ulivo, lei non ha nostalgia di quella stagione?

«Senza l'Ulivo non ci sarebbe stato il Pd, ma il Pd è nato per andare oltre e dare al centrosinistra una guida solida, secondo uno schema in atto in tutta Europa che vede l'alternanza non tra due partiti, ma tra due coalizioni, ciascuna guidata da una forza principale grande. Lavoriamo per costruire alleanze che consentano al campo progressista di vincere, con la modalità che consentirà la legge elettorale».

Prodi vuole gli «accorpamenti», Berlusconi chiede il sistema tedesco. E lei?

«Vedremo se ci saranno le condizioni per riaprire il confronto. Quel che non può accadere è esporci di nuovo a un incidente come quello che ha bloccato l'esame della legge qualche settimana fa».

Come spiega lo «smottamento» alle Amministrative?

«Per gestire riforme come Jobs act e Buona scuola hai bisogno di un partito che le faccia vivere nella società. Ci si è occupati troppo poco del partito e non si è arginato un progressivo infragilimento della nostra organizzazione».

Renzi dà troppa attenzione al web e poca al territorio?

«È il tempo della rete, ma non deve sostituire una presenza fisica. Obama vinse la prima volta usando molto il web, ma aveva 50 mila attivisti che bussavano ogni giorno alle case degli americani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la Repubblica TORINO

01-LUG-2017
pagina 3
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA/ FASSINO: PIAZZA SAN CARLO UNA FERITA, MA IL PROBLEMA È LA MEDIOCRITÀ

"Distanza siderale tra promesse e cose fatte ecco perché uno su due boccia la sindaca"

IL PASSATO
In 5 anni abbiamo garantito tutti i servizi: basta bugie

LE PERIFERIE
Sono usate solo per propaganda: atti concreti nessuno

GABRIELE GUCCIONE

PIERO **Fassino, il 52 per cento dei torinesi, secondo il sondaggio di Ipr per Repubblica, boccia l'operato della sindaca Chiara Appendino a un anno dall'insediamento. La luna di miele è finita?**

«La verità è che dopo un anno il bilancio della sindaca e della sua giunta è molto deludente. E i torinesi se ne sono resi conto perfettamente, e non solo perché ha quadruplicato il costo del permesso per la sosta dei residenti sulla strisce blu. Basta leggere il programma con cui si era presentata in consiglio comunale e confrontarlo con le azioni realmente adottate per misurare la siderale distanza fra promesse e fatti».

Secondo la metà degli intervistati, la sindaca avrebbe responsabilità nel disastro di piazza San Carlo. Dopo di allora si è incrinato qualcosa nella percezione della città sull'operato di Appendino?

«I fatti di Piazza San Carlo sono una ferita profonda. Ma la delusione di tanti torinesi deriva dalla più generale mediocrità di una giunta che in un anno non è stata capace di offrire una visione e un'idea di futuro. Nessun progetto nuovo, assenza di strategie e obiettivi per lo sviluppo della città».

Lei sostiene che nei primi dodici mesi di mandato la prima cittadina abbia vissuto di rendita: che cosa intende?

«L'immagine di Appendino come "buon sindaco" si è fondata sulla comparazione con la disastrosa amministrazione Raggi a Roma e il fatto di aver ereditato una città in piedi con una macchina amministrativa capace di andare avanti con il pilota automatico. Ma il tempo è galantuomo: alla distanza la verità emerge e il mito del buon sindaco si è rivelato fasullo».

Uno dei tratti della prima cittadina più apprezzati, per il sondaggio, è l'attenzione sulla situazione finanziaria del Comune. Come si spiega?

«Per coprire la propria mediocrità Appendino continua a raccontare cose non vere, a cominciare dai conti ereditati».

La percezione dei cittadini sembrerebbe diversa.

«Facciamo parlare i fatti. Dal 2011 al 2016 il debito della città è stato ridotto di oltre 500 milioni; l'esposizione verso le società partecipate è passata da 380 a 130 milioni; l'esposizione sui derivati è passata da 1,2 miliardi a 600 milioni; la spesa per il personale è stata ridotta con 1000 dipendenti in meno; con 180 milioni di alienazioni immobiliari e 254 milioni di cessioni di quote societarie sono state liberate risorse per i servizi e gli investimenti».

A cosa fa riferimento?

«In cinque anni tutti i servizi sono stati garantiti, dagli asili alle politiche per le famiglie, dai trasporti alle politiche ambientali agli investimenti per la cultura. Per questo è stucchevole continuare a scaricare su altri le proprie incapacità. Appendino dica finalmente quali idee ha per Torino, se ne ha».

Anche sulle periferie il lavoro della sindaca Appendino sembrerebbe apprezzato dai torinesi. Come lo spiega?

«Per ora Appendino ha usato le periferie propagandisticamente. Atti concreti, nessuno. Peraltro proprio nei giorni scorsi la commissione parlamentare sulle periferie, analizzando le politiche fatte negli anni, ha definito Torino un «modello positivo» liquidando così tutte le caricature faziose con cui in campagna elettorale fu descritta la città».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FOGLIO

30-GIU-2017
pagina 4
foglio 1 / 2

Fassino ci spiega perché il Pd deve cambiare le sue priorità

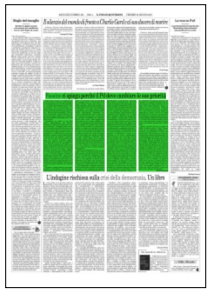
Roma. Piero Fassino, ex segretario dei Ds ed ex sindaco di Torino, ma sopratutto tra i fondatori del Pd, lo dice chiaramente: "La leadership di Matteo Renzi – spiega al Foglio – non è in discussione". C'è però un'esigenza, chiarisce, di "riorientamento delle priorità del Partito democratico", finora troppo impegnato in discussioni sì importanti, come la riforma costituzionale, la legge elettorale e le alleanze, ma non abbastanza importanti per la vita delle persone.

Procediamo con ordine. Il voto delle elezioni amministrative, dice Fassino, consegna ai vertici del partito più un segnale d'allarme: "Dobbiamo essere consapevoli che da queste difficoltà non si esce in pochi giorni, anche se può esserci la tentazione di trovare in fretta una soluzione semplice. Le difficoltà che si sono manifestate in queste elezioni amministrative hanno più di una ragione e l'esperienza mi dice che serve più di qualche settimana per uscirne. Evitiamo dunque scorciatoie, fughe in avanti e semplificazioni. Evitiamo anche di proiettare il risultato delle amministrative sulle future elezioni politiche. Anche perché la legge elettorale non sarà la stessa". Dunque, che cosa è successo nelle ultime settimane? "Alle amministrative è scattato quello che si era già verificato nel 2016: al ballottaggio in molte città i Cinque stelle hanno votato insieme al centrodestra, ribaltando il risultato del primo turno. Alle elezioni politiche questa dinamica non si verificherà, perché è difficile pensare che ci sarà una legge elettorale con il doppio turno".

Insomma le amministrative sono amministrative, le dinamiche nazionali hanno naturalmente il loro peso, ma poi pesano anche "le dinamiche locali, la credibilità dei candidati, come si è governato, le alleanze costruite. Detto tutto questo, sarebbe sbagliata qualsiasi minimizzazione, perché questo voto è più di un campanello d'allarme". Da queste elezioni infatti emergono tre serie criticità, dice Fassino. "Primo: storicamente, soprattutto alle elezioni amministrative, Pd e centrosinistra avevano una capacità di espansione che superava l'elettorato già acquisito. Questa volta, invece, nella maggioranza delle città in cui si è votato, abbiamo visto che Pd e centrosinistra non hanno aumentato lo spazio dei consensi, ma lo hanno ridotto. E' stato piuttosto il centrodestra a mettere in campo una capacità di aggregazione più alta. Secondo: abbiamo sempre avuto un elettorato molto fedele che ci metteva al riparo dal rischi dell'astensione. Non è stato così e anche noi soffriamo della disaffezione elettorale. Terzo elemento: anche questo voto conferma l'assoluta fragilità del partito dal punto di vista della sua capacità di strutturarsi come organizzazione, in relazione al territorio in cui si forma il consenso. Io penso che su questi tre temi si debba riflettere attentamente".

Questa è la radiografia del voto. La cura qual è? "Serve un riposizionamento della nostra agenda, perché questo voto segnala che c'è una generale disaffezione degli elettori, come si capisce dalla partecipazione al voto inferiore al 50 per cento. D'altronde, nell'ultimo anno l'agenda politica si è concentrata su tre temi: riforma costituzionale, legge elettorale, le alleanze. Sono argomenti ovviamente strategici, che la politica deve risolvere, ma che non investono la vita quotidiana dei cittadini. Ciò ha favorito un allontanamento e un distanziamento dell'opinione pubblica. Dieci hanno fa abbiamo dato vita al Pd per dare all'Italia un grande partito riformista. Il rilancio del Pd passa dalla capacità di proporre un'agenda riformista per risolvere i problemi del paese. Occupiamoci di crescita, che comincia a esserci ma è ancora bassa. Diamo risposte all'inquietudine delle famiglie, che in primo luogo riguarda il futuro dei propri figli. Ieri è esploso in modo acuto il tema dell'immigrazione, al punto di indurre il governo a prendere la decisione di chiudere i porti per imbarcazioni che battono una bandiera diversa da quella italiana o dell'Unione Europea. Il tema della sicurezza ha attraversato la campagna elettorale. A Sesto San Giovanni il centrosinistra aveva nel suo programma la costruzione di una moschea; il centrodestra, invece, la costruzione di un nuovo commissariato. Hanno vinto loro. Ora, io non dico che loro avessero ragione, ma ci devi fare i conti. Per questo dico che dobbiamo ripartire dai problemi della vita delle persone". Il Pd, dunque, dice l'ex sindaco di Torino, "deve mettersi al lavoro per promuovere un grande cantiere riformista, aperto a un confronto largo con la società italiana. Prepariamo un programma di governo da offrire agli elettori, sulla base del quale definire anche il nuovo profilo di un campo di centrosinistra. Negli ultimi mesi, dopo la sconfitta del referendum, si è sviluppato un dibattito sulle alleanze francamente astratto. Le alleanze si costruiscono in funzione del progetto che si vuole realizzare. Per questo dico che dobbiamo ricostruire l'ordine giusto dei fattori: le alleanze non vengono prima del progetto. E la ricostruzione di un'alleanza di centrosinistra, di cui abbiamo bisogno, e il suo perimetro facciamolo derivare dal confronto sul progetto riformista. Mi auguro dunque che dalla direzione del 10 luglio esca questo impianto". Renzi, insomma, non è in discussione: "Abbiamo fatto un congresso due mesi fa. Le primarie si sono concluse con due milioni di partecipanti e quasi il 70 che ha votato per Renzi. Non vi è dunque una questione di leadership da riaprire, anche perché in 10 anni abbiamo cambiato cinque segretari. Al centro della nostra iniziativa ci deve essere come rilanciamo il profilo riformista per cui abbiamo fondato dieci anni fa il Pd".

Quindi, secondo Fassino, le parole di Walter Veltroni prima e Dario Franceschini poi non intendono mettere in discussione la permanenza di Renzi alla



IL FOGLIO

30-GIU-2017
pagina 4
foglio 2 / 2

guida del Pd. "Non mi pare che Veltroni e Franceschini abbiano posto problemi sulla leadership, ma sul profilo dell'azione del Pd. Nel 2002, alle prime elezioni amministrative dopo la sconfitta alle politiche del 2001, strappammo alla destra Verona, Gorizia, Alessandria e Asti. Quattro città che stavolta abbiamo perso. Dunque è chiaro che questo voto ci consegna dei problemi e sarebbe sciocco dire che non è successo nulla. Nel giro di due anni c'è stato uno smottamento elettorale in tante città italiane. Però non significa che dobbiamo mettere in discussione la leadership e tanto meno la scelta di 10 anni fa di fondare il Pd. Al contrario, se guardo a quello che è successo in questo decennio, dico che i motivi per avere il Pd sono ancora più forti rispetto al 2007. Serve il rilancio del progetto riformista. Ed è su questo che vanno ricostruiti il nostro rapporto con la società e le alleanze".

David Allegranti

NAZIONE - Carlino - GIORNO

28-GIU-2017
pagina 5
foglio 1

Fassino avverte: basta farsi del male «Ai ballottaggi è suonato l'allarme»

L'ex segretario dei Ds: «L'alleanza con Mdp è ancora possibile»

L'ULTIMO APPELLO
«Fermiamoci. Dobbiamo essere lucidi perché prima di tutto viene il Paese»

Veronica Passeri
■ ROMA

«IN QUESTE ore leggo troppi toni esasperati. A tutti dico: fermiamoci prima di fare altri danni. È il momento di essere lucidi e di ricordarci che prima di tutto viene l'Italia». È l'appello che lancia Piero Fassino (**nella foto**), responsabile Esteri del Pd ed ex segretario Ds.

La lezione delle comunali?
«Nei ballottaggi centrodestra e M5S hanno unito i voti determinando in molte situazioni il rovesciamento dei risultati del primo turno. Ma è infondato proiettare questi equilibri sul piano nazionale, perché alle politiche non esiste il ballottaggio. Detto ciò sarebbe un grave errore sottovalutare risultati che per la sinistra sono più di un campanello di allarme. Il centrosinistra ha sempre avuto alle amministrative una capacità di aggregazione oltre il proprio elettorato. Stavolta non c'è stata e l'astensione ha colpito soprattutto noi».

È colpa di Renzi?
«I processi politici non sono mai legati al carattere di una persona, anche se è chiaro che un leader può commettere errori. La verità è che c'è un'inquietudine profonda in tutto il corpo elettorale. Per questo è necessario ripartire dal Paese, dobbiamo tornare a trasmettere fiducia e speranza».

Ha pesato la litigiosità nel Pd?
«Certo, le divisioni non conquistano mai consenso. Così come l'immagine di un partito è data anche da come si presenta su scala locale. Il voto ci mette davanti a un nodo ormai ineludibile: c'è da ricostruire un rapporto di credibilità tra cittadini e partito territorio per territorio».

Renzi aggrega consensi ma anche dissensi, si veda il referendum costituzionale...
«Il 60% del fronte del no non si è aggregato per il carattere di Renzi ma perché c'era l'obiettivo politico di farlo cadere, cosa poi puntualmente avvenuta».

Veltroni invoca un cambio di passo di Renzi. Anche nei toni?
«I toni e i modi naturalmente contano, ma il cambio di passo deve investire la nostra agenda. Per un anno la politica italiana ha discusso essenzialmente di riforma costituzionale, legge elettorale e alleanze politiche: temi importanti ma che non investono direttamente la vita dei cittadini. Cambio di passo significa discutere di crescita economica, creazione di posti di lavoro, disuguaglianze che la crisi ha accentuato, opportunità per i giovani».

E' l'ora di tornare a una logica di coalizione?
«Non bisogna rovesciare i tempi: se discutiamo astrattamente della coalizione senza parlare del programma la discussione non porta da nessuna parte. Il Pd metta in campo l'elaborazione di un programma per il governo dell'Italia, apriamoci a un coinvolgimento largo della società, così si potranno verificare anche le convergenze».

Con Mdp è ancora possibile l'alleanza?
«Mettiamo in campo un programma e apriamo il confronto. La direzione del partito è il 10 luglio, spero da lì parta questa nuova marcia. Tutti si pronunceranno, compreso Mdp. Se ci sono convergenze si potrà fare un'alleanza, altrimenti no».

Prodi sta aiutando questo progetto o pecca di astrattezza?
«Prodi si è messo in gioco per unire, come un fattore di coesione. Del resto ha fondato prima l'Ulivo e poi il Pd. L'unica cosa che non può essere Prodi è lo sponsor di operazioni divisive, perché è da sempre l'uomo dell'unità non della divisione».

E Pisapia?
«Conoscendo Giuliano so che non ha mai lavorato per dividere».

Il Pd rischia nuove scissioni?
«Si è già visto che le scissioni non risolvono i problemi, li aggravano. Abbiamo tutti la necessità di avere toni ragionevoli e pacati. È evidente che la sconfitta brucia ma non è utile, di fronte a una difficoltà, farsi prendere dal nervosismo».



IL FOGLIO
inserto

07-GIU-2017
pagina 4
foglio 1 / 2

Fassino ci spiega il lato ridicolo di chi urla "inciucio"

Legge elettorale, Grillo e responsabilità di Appendino. Parla l'ex sindaco di Torino

Roma. Piero Fassino, ex sindaco di Torino, è molto preoccupato per la piega che stanno prendendo le cose nella sua città. I 1.500 feriti durante la finale di Champions League sono una conseguenza indicativa di un certo modo di amministrare, dice Fassino al Foglio: "C'è stata una sottovalutazione del rischio a cui era sottoposto questo evento. Chiara Appendino ha cercato di giustificarsi dicendo di aver fatto ciò che si è sempre fatto in passato. Non è vero: l'organizzazione della finale tra Juventus e Barcellona nel 2015 era molto diversa e più sicura, ma quand'anche fosse stato fatto ciò che si è fatto nel passato, l'errore sta proprio lì. Dal 2015 a oggi ci sono stati Charlie Hebdo, Bataclan, Nizza, Berlino, Manchester, Londra. C'è stato un salto di qualità del rischio determinato dall'offensiva terroristica e un salto di qualità nell'inquietudine e nella paura dei cittadini. Al minimo atto scatta il panico, com'è avvenuto appunto a Torino. Tutto questo richiede che all'innalzamento della soglia del rischio corrisponda l'innalzamento delle misure di prevenzione".

Oltretutto, da parte sua "non c'è stato nessun atteggiamento di umiltà, non una parola di scusa verso la città, non una sola ammissione di inadeguatezza del sistema di prevenzione. Appendino continua a invocare il 'destino cinico e baro', ma un sindaco non si comporta così; si assume le responsabilità anche quando pensa di non avere colpa, in virtù del suo ruolo istituzionale. Invece, ogni volta che c'è una difficoltà, la responsabilità è di qualcun altro, mai sua. Questa è una manifestazione di superbia nei confronti dei cittadini che penso vada stigmatizzata, perché riconoscere un errore è il primo passo per non ripeterlo in futuro". Questo episodio, aggiunge Fassino, "dimostra quanto sia fasullo il mito della Appendino come ' buon sindaco', alimentato in questo primo anno grazie alle due rendite di posizione. La prima deriva dalla comparazione con la Raggi. L'amministrazione di Roma è talmente disastrosa che se la Appendino non muove un dito sembra una statista. La seconda deriva dal fatto che ha ereditato una città in piedi, amministrata bene, con riconoscimenti nazionali e internazionali. Alla prima vera prova in cui doveva dimostrare la sua capacità, questo mito si è dimostrato fasullo". In questo primo anno, dice Fassino, "non si è vista una visione, un progetto, per la città. Non c'è un'idea nuova per il futuro di Torino. Finora insomma c'è stata una mediocre ordinaria amministrazione e oggi la città rischia di diventare più piccola e più marginale, mentre a 100 chilometri c'è Milano, che grazie alla spinta di Expo vive un periodo di grande rilancio".

Si pensi per esempio alla cultura, dice Fassino. "Durante la mia amministrazione avevamo fatto grandi investimenti, perché la cultura non è un fattore aggiuntivo del modello di sviluppo ma 'costitutivo', nel senso che la cultura determina un maggior grado di attrattività di una città. Oggi quando un'impresa deve allocare investimenti, guarda alla qualità della vita del territorio, non solo alla capacità di produzione. La cultura non è il lusso superfluo da tagliare ogni volta che c'è un problema, come invece sta facendo Appendino". Arriviamo all'attualità politica. Fassino, che ne pensa della legge elettorale in votazione alla Camera? "Intanto finalmente si arriva a una legge elettorale condivisa. Io penso che sia un valore oggi sottovalutato, perché tutta la mia generazione è stata educata a un principio secondo cui le regole del gioco – non la competizione, naturalmente – si condividono. Tutte le leggi elettorali, fino a che non è arrivato Calderoli, sono state approvate con larghissima condivisione. Ed è importante perché se le regole sono condivise, saranno riconosciute dai giocatori; se invece non sono condivise, ogni volta un giocatore le metterà in discussione. La legge Calderoli invece rappresentò un vulnus perché approvata solo dal centrodestra. Anche l'Italicum soffriva di questo limite. La legge che sarà approvata probabilmente non è la migliore possibile. Io avrei preferito il Mattarellum, ma quella che adesso si sta per approvare è l'unica legge che può essere largamente condivisa, tiene conto dei diversi punti di vista e realizza la mediazione possibile. Bisogna che ci liberiamo di una stortura culturale che si è affermata negli ultimi anni, e cioè che qualsiasi mediazione è un inciucio. Se fossero esistiti i giornali di oggi negli anni della Costituente, noi non avremmo avuto una Costituzione. Ogni articolo sarebbe stato accusato di inciucio. Mentre invece non c'è articolo della Carta, a partire dal primo, che non sia stato frutto di un confronto, di una discussione, di una sintesi di compromesso. Si pensi agli articoli sulla proprietà privata o sulla scuola, o sulla libertà religiosa. O all'articolo 11, sempre invocato quando c'è una missione militare che coinvolge l'Italia. Persino sull'assetto parlamentare nel dibattito costituente c'erano tre proposte: Calamandrei proponeva una sola camera, altri proponevano due camere con competenze differenziate, altri ancora due camere con competenze analoghe. Così come parlare di leggi da non tradire è sbagliato. Bisognerebbe parlare di leggi che sarebbe indispensabile approvare prima della fine della legislatura. Parlare di inciucio, tradimento, inganno trasmette ai cittadini un'idea degenerata della politica e contribuisce solo a rompere il rapporto di fiducia tra cittadini e politica. C'è una responsabilità che riguarda anche il sistema dell'informazione e le parole che vengono usate".

A proposito di "inciucio", la possibilità di un governo tra Pd e Forza Italia ha suscitato un dibattito interno al centrosinistra. Lo stesso Romano Prodi ha mostrato il suo disappunto, per usare un eufemismo. "A me pare curioso che l'Italia sia l'unico paese al mondo dove si pretende di decidere chi governerà e con che alleati prima delle elezioni. In Germania la Merkel sta battendo tutte le piazze tedesche chiedendo i voti per la Cdu. Non spende una parola per dire con chi si alleerà, perché punta a massimizzare il suo voto. La stessa cosa sta facendo Schulz. Sulla base dei risultati elettorali, ciascuno deciderà poi le alleanza per il governo. In Francia, Macron non sta dicendo con quali alleati reggerà il



IL FOGLIO
inserto

07-GIU-2017
pagina 4
foglio 2 / 2

suo governo nell'Assemblea nazionale, perché spera di avere una maggioranza autosufficiente. E tutto questo alla luce del sole. La trasparenza è un valore anche dopo le elezioni, non solo prima. Dunque io dico che il Pd deve far campagna elettorale chiedendo voti per il Pd, per essere il primo partito e guidare l'Italia. E non rinuncio a priori alla possibilità che il centrosinistra possa avere una maggioranza autosufficiente. Poi, sulla base dell'esito elettorale, valuteremo a quale governo dare vita con una discussione trasparente e io dico anche con forme di consultazione dei nostri elettori. Anche perché le alleanze si fanno sulla base dei programmi. Quando in Germania la grande coalizione è stata considerata l'unica forma di governo possibile, il negoziato non è durato due minuti ma 45 giorni. E a nessun giornale tedesco è mai venuto in mente di parlare di inciucio".

Grandi coalizioni e maggioranze possibili

La cosa curiosa, osserva Fassino, è che si chiede al Pd se si alleerà con Forza Italia, "ma nessuno chiede a Grillo, che ha sempre sostenuto di volere l'autosufficienza e che oggi invece, se vincesse probabilmente sarebbe costretto a un'alleanza, con chi farebbe il governo. Lui naturalmente ci direbbe di puntare a essere autosufficiente, poi vedrà. E perché questa risposta è buona per Grillo e non per il Pd?". Naturalmente il M5s oggi potrebbe allearsi solo con la Lega. "Ma io ce lo voglio vedere il M5s, che è un impasto populista particolare rispetto ad altri movimenti europei, metà Le Pen e metà Mélenchon, a stare insieme alla Lega. La componente di sinistra di Cinque stelle direbbe a cuor leggero sì a Salvini, per esempio sull'immigrazione? Comunque, io penso che questo ragionamento sia sbagliato alla base; non si possono decidere i governi prima ancora che la gente abbia votato. Anche perché spesso le alleanze successive alle elezioni sono figlie di uno stato di necessità. Le grandi coalizioni si sono prodotte laddove non c'era un'altra maggioranza possibile, ma non sono mai state una proposta politica avanzata dai partiti prima delle elezioni". Nel Pd, intanto, si discute. Prodi, Rosy Bindi, Walter Veltroni, mostrano segni di scoramento sul futuro della sinistra. "Le ragioni di un confronto ci sono tutte e bisogna guardare a un orizzonte non solo nazionale. C'è un grande tema. La vittoria di Trump e quella di Macron segnano la fine della politica del Novecento, dei suoi paradigmi, delle sue forme e delle sue categorie. Questo passaggio, così critico e difficile, è particolarmente evidente se guardiamo alla sinistra europea. In Olanda non hanno vinto i populisti, ma il partito laburista che è stato per decenni la principale forza di governo è passato dal 28 al 5 per cento. La forza progressista che ha preso più voti è un movimento verde. In Austria i populisti hanno perso per tre punti percentuali, ma le elezioni non le hanno vinte un candidato socialdemocratico bensì un verde con un profilo più largo e più civico. In Germania io continuo a tifare per il mio amico Schulz, ma i sondaggi dicono che la Merkel è al 39-40 percento, mentre Schulz al 25 e la Spd arranca. In Francia la rottura dello schema bipolare ha travolto il partito socialista e un pezzo significativo degli elettori socialisti è andato su Macron, e non solo per battere la Le Pen. In Spagna il partito socialista vive un periodo travagliato. Segnalo che il Pd con tutti i suoi guai e i suoi problemi è quello che oggi ha maggior consenso tra i partiti della sinistra europea. Dunque io dico che c'è un tema: come rappresentare la sinistra e il campo delle forze progressiste in questo secolo che non è il Novecento". C'è, insomma, la necessità di rifondare il campo delle forze progressiste europee. "Lo dico con molta umiltà e prudenza. Dieci anni fa fondando il Pd ci ponemmo l'obiettivo di dare una nuova forma e una nuova identità alla rappresentanza del campo progressista. Serviva un partito nuovo con un pensiero nuovo per un secolo nuovo. Oggi si pone analoga sfida su scala europea. Per le elezioni del 2019 Renzi ha lanciato la proposta, e il Pse l'ha accettata, delle primarie per scegliere il candidato presidente della commissione europea. Se non allarghiamo il campo oltre la sola famiglia socialista, quel candidato rischia di avere meno chance di vittoria. Servono invece delle primarie con un campo progressista ampio, che parli ai verdi, a forze democratiche e a forze della sinistra. Insomma, serve in Europa un'innovazione analoga a quella che si fece in Italia con la costituzione del Pd. Se noi manteniamo questa impostazione, il Pd torna ad avere un ruolo e penso che a 10 anni dalla sua nascita serva una riflessione che rilanci ragioni e obiettivi del nostro progetto. Dieci anni fa l'atto di fondazione del Pd fu guardato quasi come una presunzione o una velleità. In dieci anni è cambiato tutto intorno a noi e oggi possiamo ben dire che abbiamo fatto bene a fondare questo partito. E nel momento in cui l'Europa è a un bivio ed è chiamata a rifondare la sua stessa identità serve un grande soggetto riformista e progressista europeo che la guidi. Un obiettivo ambizioso a cui il Pd deve concorrere con determinazione".

David Allegranti

la Repubblica

24-APR-2017
pagina 9
foglio 1

L'INTERVISTA/ PIERO FASSINO (PD)

"Con questo voto il centrosinistra nasce anche in Francia"

Dieci anni fa si guardava con sufficienza alla nascita del Pd, ma avevamo ragione noi

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Con Macron anche in Francia è nato il centrosinistra». Piero Fassino, leader del Pd e responsabile esteri, rivendica l'esempio che il Pd ha dato dieci anni fa, superando la sinistra tradizionale.

Fassino, un sospiro di sollievo per Macron al ballottaggio?

«Certamente l'esito di Macron è confortante, anche se è molto preoccupante il consenso raccolto dalla Le Pen. E al ballottaggio è auspicabile che intorno a Macron si realizzi la convergenza di tutti coloro che non vogliono che la Francia e l'Europa finiscano nelle mani di una destra populista e anti europea».

Cosa prevede?

«Questo voto cambia la geografia politica francese per un lungo periodo incardinata su una dialettica bipolare tra sinistra e destra. Oggi c'è uno scenario quadripolare che rompe i vecchi schemi e rende il ballottaggio obiettivamente meno scontato».

Quale è la lezione per la sinistra italiana? Macron è il candidato che piace a Renzi: è una sinistra che guarda al centro l'orizzonte in cui si muove il Pd?

«Non mi convince la semplificazione di una sinistra che si avvicina al centro. Mi convince di più l'idea che anche in Francia sia nato un centrosinistra come espressione di un nuovo riformismo europeo. E in qualche modo con Macron nasce in Francia ciò che in Italia è sorto con il Pd».

I socialisti francesi sono in crisi: Hamon è ultimo.

«L'esito deludente di Hamon non è purtroppo un fatto isolato: qualche settimana fa abbiamo avuto il crollo dei socialdemocratici olandesi. Corbyn in Inghilterra è nei sondaggi ai minimi storici, così come i socialisti spagnoli vivono da due anni un grande travaglio. È la riconferma della necessità di un grande rinnovamento della sinistra europea. Quando dieci anni fa fondammo il Pd, lo facemmo anche perché convinti che era necessario un profondo cambiamento della sinistra, delle sue idee e della sua identità. Dieci anni fa fummo guardati con sufficienza, oggi si può ben constatare che la scelta fu lungimirante. E l'affermazione di Macron sollecita anche la sinistra francese a ripensarsi».

Fillon, il candidato di destra, invita a votare per Macron.

«Dichiarazioni importanti, perché confermano la consapevolezza che prioritario è impedire l'avanzata della destra populista. È una ulteriore dimostrazione di quello spirito repubblicano che portò i socialisti francesi nel ballottaggio delle regionali a sostenere i candidati gollisti per sbarrare la strada al Fronte nazionale»

Una strategia anti populismi che può valere anche per l'Italia con larghe alleanze?

«Che alleanze promuovere dipenderà da come gli italiani votano. Sarebbe auspicabile che anche in Italia si affermasse uno spirito repubblicano. Fin qui non è avvenuto. Nelle elezioni amministrative dell'anno scorso, nelle 19 città in cui il Pd andò al ballottaggio con i 5Stelle, il centrodestra scelse ovunque di votare per i candidati di Grillo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Le reazioni in Italia
Renzi cerca la scia di Macron "Socialisti al 6%, il Pd sta al 40"

la Repubblica TORINO

23-APR-2017
pagina 2
foglio 1 / 2

"La piccola Torino è l'unico progetto di questa giunta"

Piero Fassino. L'ex sindaco attacca dopo la relazione dell'assessore Rolando sul bilancio: "Afferma soltanto falsità"

PRE-DISSESTO
E' quello dei loro conti. Noi abbiamo ridotto il debito

ENTRATE
Sono sovrastimate Su questo non c'è una vera politica

GABRIELE GUCCIONE

«QUAL è la visione della sindaca Chiara Appendino per il futuro della città? Siamo quasi a un anno dalle elezioni e, al di là di una gestione mediocre dell'ordinaria amministrazione, non c'è traccia di un solo progetto che non sia eredità della giunta Fassino. L'unica eccezione è il tentativo di riscrivere un nuovo piano regolatore pensato, a detta dell'assessore all'Urbanistica, per una Torino più piccola. Ecco l'unica prospettiva che i Cinquestelle hanno in serbo per la città: una Torino più piccola». Piero Fassino è un fiume in piena. Dopo la relazione in Consiglio comunale sul bilancio dell'assessore Sergio Rolando non trattiene l'indignazione.

Fassino, lei ha "mascherato i problemi" del bilancio comunale come l'accusa di aver fatto l'assessore Rolando?

«Trovo sconcertante e inaccettabile la relazione dell'assessore Rolando, il quale non spiega al Consiglio comunale e ai cittadini perché il bilancio 2017 sia caratterizzato da pesanti tagli alla cultura, alle scuole materne cattoliche, alle agevolazioni alle famiglie in difficoltà. Anziché spiegare le ragioni di questi tagli, Rolando, o chi gli ha scritto la relazione, fa affermazioni prive di fondamento e lesive dell'onorabilità di chi ha governato questa città con risultati positivi e riconosciuti da tutto il mondo».

Falsità?

«Stravolge la realtà: la sua ricostruzione del ricorso alle anticipazioni di tesoreria è falsa. Solitamente un Comune incassa i proventi di tributi, alienazioni societarie e altre entrate nel secondo periodo dell'anno. Così, per arrivare a giugno, chiede un anticipo di tesoreria che nei mesi successivi restituisce. Le cifre dimostrano che durante il mio mandato il Comune è sempre rientrato dalle anticipazioni ottenute. Adesso la giunta Appendino, che ha preso la città a giugno con anticipazioni per 280 milioni, non solo non è rientrata, ma le ha ulteriormente espanse fino a 405 milioni».

Di fronte a queste cifre l'assessore al Bilancio parla di pre-dissesto ed imputa a lei gran parte delle responsabilità. Si sente colpevole?

«È il pre-dissesto dei loro conti, non di quelli delle giunte precedenti. In cinque anni la mia giunta ha dovuto affrontare un taglio consistente di risorse per effetto delle manovre del governo: ogni anno decine e decine di milioni in meno dal 2011 al 2015. Eppure abbiamo ridotto di 400 milioni il debito, e non per ragioni fisiologiche, come dice Rolando, ma perché abbiamo ridotto di 1000 unità il personale, riorganizzato i servizi, ricontrattato contratti e appalti, prodotto 450 milioni di dismissioni. Così abbiamo diminuito l'esposizione con le società partecipate da 380 milioni a 100 milioni. Tutto questo senza tagliare i servizi, ma con una politica virtuosa. La giunta Appendino non ha avuto nemmeno un euro di tagli dal governo grazie all'azione dell'Anci da me presieduta. Eppure taglia su cultura, famiglie in difficoltà e scuole, mentre aumenta anche del quadruplo le tariffe per i permessi delle strisce blu e la tassa sui rifiuti. La verità è che questa giunta non ha una politica sulle entrate. E sta costruendo un bilancio 2017 farlocco che ignora i consigli della Corte dei Conti».

Come fa a sostenere che sia farlocco?

«Le entrate sono sovrastimate, non certe e non ripetibili: lo hanno rilevato anche i revisori dei conti. A bilancio ci sono 36 milioni di oneri di urbanizzazione di improbabile incasso e 109 milioni di sanzioni, quando sappiamo che il tasso di riscossione delle multe nel migliore dei casi è del 50-60 per cento. Senza contare 8 milioni di contributi dalla Regione iscritti in assenza di una pezza d'appoggio e 5 milioni di sponsorizzazioni da Unicredit senza nessun impegno scritto; mancano gli atti giuridici su cui fondare quelle entrate. Ed è meglio stendere un pietoso velo sulla vicenda Westinghouse, momentaneamente risolta per un atto di generosità del presidente della Fondazione Crt Giovanni Quaglia».

L'assessore Rolando ha citato Cavour: "La grande politica è quella delle soluzioni audaci". Condivide?

«Mi domando dove sia questa audacia. Mentre in una Milano in grande spolvero la



la Repubblica TORINO

23-APR-2017
pagina 2
foglio 2 / 2

mostra su Manet che la giunta Appendino si è fatta strappare conta migliaia di visitatori, nei musei di Torino i visitatori sono in drastica riduzione. Manca una politica culturale degna di questo nome. Si taglia su un pezzo fondamentale del sistema educativo e sulla capacità di attrazione culturale. E sugli investimenti siamo al palo. Non c'è visione, non c'è progetto. Così si mette a rischio la tenuta della città».

IL SECOLO XIX GENOVA
04-APR-2017
pagina 17
foglio 1

L'EX SINDACO DI TORINO IN SOCCORSO DI DORIA: GIUSTA L'AGGREGAZIONE TRA AMIU E IREN

Fassino benedice Crivello: «È credibile»

Dopo il congresso Pd: «Ridicolo dire che Renzi vince per via della scissione»

L'INVERSIONE

Nel 2013 Matteo ha perso i congressi in tutte le grandi città, questa volta ha prevalso ovunque: segno della sua leadership

GLI AVVERSARI

Mai sottovalutarli. Bisogna mettere in campo una squadra forte che parli di Genova

PIERO FASSINO
ex sindaco di Torino

ALESSANDRA COSTANTE

«È RIDICOLO dire che Renzi ha vinto a Genova e in Liguria perché qui la scissione c'è già stata». A Cogoleto insieme al consigliere regionale Valter Ferrando, l'ex sindaco di Torrino Piero Fassino "legge" controluce le convenzioni dei circoli Pd della Liguria, la regione dell'avversario del segretario uscente, il ministro della giustizia Andrea Orlando. Lui che nel 2007, da segretario dei Ds, aveva puntato le *fiche* su Marta Vincenzi; e che lo scorso anno di questi tempi si stava preparando alla sfida (persa) contro Chiara Appendino, ora benedice la candidatura di Gianni Crivello: «Candidatura forte e credibile».

Il risultato finale in Liguria parla di una vittoria netta di Renzi: il 59,9% contro il 39,1 di Orlando. Si aspettava un risultato così anche nella regione del ministro della Giustizia?

«Che Renzi prevalesse era nelle aspettative. I risultati sono stati dovunque molto alti e confermano il consenso che ha tra i nostri iscritti. Questo rafforza la leadership di Renzi e la credibilità del partito».

Vi aspettavate anche che il segretario uscente vincesse a Genova dove nel 2013 aveva vinto Cuperlo?

«C'è stata un'inversione di tendenza in tutte le città. Nel 2013 Renzi aveva vinto solo a Firenze e Torino; questa volta, invece, prevale ovunque. Questo dimostra anche una crescita qualitativa».

Oppure Renzi ha vinto perché dopo le regionali del 2015 la sinistra è uscita in ordine sparso dal Pd?

«Questa è una rappresentazione ridicola. Io sono un uomo di sinistra e sostengo la mozione Renzi e come me tanti altri che vengono da una storia di sinistra. Oggi (ieri, ndr) sono a Cogoleto, storica roccaforte storica dove Renzi ha preso il 93%. Matteo è stato votato perché il partito si identifica in lui».

Parliamo di amministrative. A Genova il centrosinistra, quasi unito, candida Gianni Crivello: che ne pensa?

«E' una candidatura forte e credibile. Ha accumulato esperienze, competenze e capacità».

Dopo l'affermazione nei circoli genovesi, i renziani pensano di chiedere una presenza significativa nell'eventuale giunta Crivello?

«La distinzione tra renziani non mi appassiona. Gli assessori saranno scelti per competenze e capacità, qualunque sia stato il loro voto congressuale. Il nostro partito sceglie in base alle capacità, d'altronde Emiliano è presidente della Puglia e Orlando è ministro».

Il centrosinistra a Genova deve temere di più il centrodestra o il M5S?

«Non sottovaluto mai nessun avversario. Noi dovremo mettere in campo insieme a Crivello candidati forti. Genova e i genovesi dovranno essere al centro della nostra campagna elettorale».

Che sarà in salita dopo la doppia disfatta del sindaco Doria sull'aggregazione di Amiu-Iren.

«Sono stato sindaco e so benissimo che può accadere che un buon provvedimento non passi in consiglio comunale. Ritengo che Doria abbia fatto bene a seguire la strada dell'aggregazione e che Genova ne avrebbe tratto benefici, come è stato per Torino e Reggio Emilia».

Come sindaco di Torino ha seguito i primi approcci di Genova a Iren...

«Sì e sono sempre stato favorevole: penso che Iren sia un'ottima azienda con servizi di qualità. Pochi si sono accorti che il titolo di Iren è passato da 0,4 a 1,90. Un'azienda che in tre anni triplica il suo valore vuol dire che fa bene il suo mestiere, è credibile e offre servizi di qualità. Mi auguro che Genova faccia in futuro ciò che non ha fatto ieri».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL MATTINO
18-MAR-2017
pagina 11
foglio 1 / 3

Fassino: il candidato premier verrà deciso dalla coalizione

Gli ex Ds
«Io sto con Matteo ma tanti della ex Margherita appoggiano Orlando»

La scelta
Il Pd, principale partito proporrà il segretario ai suoi alleati

Appendino
«È un mito gode solo di rendite di posizione e si tiene distante dai 5 Stelle»

L'ex sindaco di Torino: grave che il Sud sia uscito dal lessico della società italiana

Pietro Treccagnoli

Ex ministro, ex deputato, ex sindaco di Torino, Piero Fassino è stato a Napoli per partecipare ad alcuni incontri del Pd in vista della sfida congressuale. È stata l'occasione per fare il punti su alcuni temi dell'attualità politica nazionale sui i nodi che i democratici devono sciogliere.

Partiamo proprio al congresso. Tre candidati, con un pezzo della sua storia personale che appoggia Andrea Orlando. Lei sta con Renzi. Si sta ribaltando tutto?

«Un congresso per definizione è il momento in cui un partito stabilisce la propria linea politica, le sue scelte programmatiche e parlamentari. Abbiamo alle spalle la sconfitta al referendum e davanti a noi passaggi molto delicati, dalle elezioni amministrative di primavera alla legge di stabilità, dalle elezioni regionali in Sicilia alla preparazione delle elezioni politiche. Si deve fare una valutazione delle sconfitte subite e va definito come il partito si deve presentare a questi appuntamenti».

Il congresso deve scegliere anche la leadership e ci sono tre candidati.

«È segno del carattere democratico del partito. Se il candidato fosse stato unico ci accuserebbero di plebiscitarismo. Ce ne sono tre in competizione, come è giusto che sia e come ce ne sono stati in precedenti congressi. Il Pd è un partito nato per mescolare culture e storie diverse. Ci sono tanti come me che vengono dai Ds che sostengono Matteo Renzi: io, Martina, Minniti, la Pinotti, Poletti, la Madia, La Fedeli ad esempio. E ci sono esponenti che vengono dalla Margherita che sostengono Orlando. Ed è giusto che sia così. Abbiamo voluto il partito democratico per andare oltre il '900 e costruire un partito che non fosse solo la somma di due storie, ma qualcosa di nuovo».

Al di là di una ricomposizione con chi se n'è andato, immaginate qualche alleanza?

«È intorno a un programma di governo che si realizza un'alleanza. Se c'è una convergenza programmatica vera non ci saranno pregiudiziali verso nessuno. Se non c'è un accordo sui programmi vedo difficile fare alleanze».

Le tre mozioni differiscono su un punto saliente. La mozione Renzi prevede che il segretario sia anche candidato premier. Le mozioni di Orlando e Emiliano prevedono che il segretario faccia il solo segretario. Ma da una legge elettorale come quella uscita dalla Consulta che è sostanzialmente proporzionale che senso ha stabilire oggi che il segretario sarà anche il candidato premier in un quadro che prevede la ricerca di alleanze il giorno dopo il voto?

«Primo: in tutt'Europa il leader del partito che vince le elezioni poi diventa primo ministro, anche dove ci sono governi di coalizione, come in Austria, Germania, Spagna, Olanda e in altre nazioni europee. Secondo: nella mozione Renzi non è scritto che il segretario sarà il primo ministro, ma che sarà il candidato per fare il primo ministro. È di-



IL MATTINO
18-MAR-2017
pagina 11
foglio 2 / 3

verso. Non stabilisce il Congresso chi sarà il primo ministro. Se vinceremo le elezioni proporremo alla colazione di centrosinistra che il presidente del Consiglio sia il segretario del Pd. Insieme si deciderà».

Peccato che a tutt'oggi non ci sia ancora la coalizione. All'epoca c'era l'Ulivo e si andava all'elezione con una coalizione. Oggi, anche Romano Prodi fa una battuta: l'Ulivo si salva dalla xylella.

«Considero un po' surreale che si voglia decidere quale debba essere un'alleanza senza sapere né che legge elettorale avremo, né quale geografia politica uscirà dalla riorganizzazione in corso. A sinistra del Pd c'è il tentativo di Giuliano Pisapia di riorganizzare un campo che metta insieme un arcipelago di forze. Al centro, Angelino Alfano sta riorganizzando il centro democratico moderato. Non è ancora chiaro se il centrodestra riuscirà a trovare un'intesa o no. Sono tutte cose che incideranno sulle alleanze. Detto questo, noi lavoriamo per un'alleanza di centrosinistra incardinata su un ruolo centrale del Pd, come partito a vocazione maggioritaria, e su accordi che guardano sia a sinistra sia verso il centro democratico».

Il Sud è il grande assente della vita politica degli ultimi anni. Appare abbandonato a se stesso.

«È vero, ma non riguarda solo questi ultimi tre anni. Sono almeno quindici anni che la parola "Mezzogiorno" e' uscita dal linguaggio quotidiano della società italiana. Quando sparisce una parola che evoca un problema i casi sono due: o perché il problema è risolto, ma non mi sembra questo il caso, o perché si pensa che sia irrisolvibile. Trovo che sia un grave arretramento culturale. Penso che il Sud sia una delle due grandi priorità del Paese».

Qual è l'altra?

«Le politiche di occupazione per i giovani che in parte coincide con la questione del Mezzogiorno, perché gran parte del problema del futuro dei giovani ha nel Mezzogiorno ha una criticità più forte che ne resto del Paese. Giovani e Mezzogiorno sono le due grandi priorità a cui ci si deve dedicare e che non a caso nella mozione congressuale di Renzi è messa fortemente in evidenza, anche con il contributo che ci ha dato Leonardo Impegno».

Sta vedendo cosa invece accede nel Pd napoletano? Andrebbe rifondato.

«Nel Mezzogiorno si manifesta con maggiore acutezza un problema che però troviamo in altre parti dell'Italia e non solo dell'Italia: la crisi della democrazia rappresentativa e dei suoi soggetti, i partiti, i sindacati, le associazioni di categoria. Nel Sud questa crisi è più forte perché c'è una crisi economica più acuta e una minore tenuta del tessuto sociale. Non solo il Pd ma tutte le forze sociali sono chiamate a rifondarsi e ricostruire un rapporto logorato con la società. Poi si può anche commissariare, ma la ricostruzione di un gruppo dirigente deve far leva sulle risorse locali. Un commissario non è sostitutivo di un gruppo dirigente e di un radicamento che il partito deve ricostruire nel territorio».

Rispetto al vento populista dai Cinque Stelle, ma anche a Napoli con un sindaco come Luigi de Magistris, espressione di se stesso, come pensate di superare la fase balbettante che il Pd sta vivendo? Costretto sempre a rincorrere invece di dettare l'agenda politica con temi propri.

«Anche a Napoli prevale il consenso verso chi si presenta come antisistemico, con parole d'ordine populiste. Però mi pare che il successo di questi movimenti non sia poi seguito da politiche capaci di onorare le promesse sulla base delle quali hanno conquistato consenso».

Comunque i Cinque Stelle stanno dando prove diverse nelle città che governano. A Roma la Raggi è quasi costantemente nella bufera, invece a Torino la Appendino...

«Guardi che la Appendino è un "mito". Gode di tre rendite di posizione. La prima è la comparazione con la Raggi. A ogni disastro della Raggi basta che l'Appendino non faccia nulla per sembrare una statista. Secondo: ha ricevuto una buona eredità, tanto è vero che in tutto questo primo anno di amministrazione non c'è stata una sola decisione nuova, ma l'esecuzione di tutte le cose che io le ho lasciato. Terzo: ha goduto del fatto che il centrodestra nel ballottaggio ha deciso che per togliere Torino al centrosinistra che la governava praticamente da sempre ha deciso di convergere su di lei».

Comunque è fuori dalle polemiche. Non è poco.

«Ha fatto anche la scelta, astuta, di profilarsi come un sindaco che ha poco a che vedere con i Cinque Stelle. Non partecipa al dibattito politico nazionale. Appare quasi come un candidato civico. I tanti no su cui aveva costruito la sua campagna elettorale si sono trasformati in tanti sì. Più che un bravo sindaco, è un sindaco incoerente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

16-MAR-2017
pagina 7
foglio 1 / 2

"Abbattiamo il debito Deve essere questa la priorità di Gentiloni"

Fassino: sbagliato abolire i buoni lavoro

Un errore il ritorno al proporzionale puro serve una legge che sposi rappresentatività e governabilità

Piero Fassino
Ex ministro
ed ex sindaco di Torino

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Piero Fassino considera la riduzione del debito pubblico una priorità non rinviabile per il governo Gentiloni. «Un governo che non è transitorio. Ha davanti a sè molte scadenze importanti. Una di queste è la legge di stabilità che dovrà avviare un percorso pluriennale di riduzione del debito pubblico. Questa riduzione è necessaria per liberare risorse, oggi bloccate per il pagamento degli interessi del debito, da destinare alla crescita e al rilancio degli investimenti».

Come si riduce il debito pubblico, con nuove tasse o con tagli robusti alla spesa pubblica?

«Si riduce non aumentando le tasse o chiedendo sacrifici ai cittadini. Ci possono essere altre strategie, ad esempio vendendo assetti patrimoniali e societari pubblici, rivedendo tutto il sistema degli incentivi e delle agevolazioni. Non puoi andare in Europa dicendo sempre che la riduzione la farai l'anno prossimo. Ridurre gli interessi del debito è vitale per investire e quindi invertire la tendenza alla bassa crescita e alla bassa produttività. C'è un dato sottovalutato: se si prendono gli ultimi 20 anni, il Pil pro capite negli Stati uniti è cresciuto del 1,4%, in Europa dell'1,2%, in Italia dello 0,2%. È chiaro che dobbiamo mettere in campo una strategia per uscire da una crescita troppo bassa».

In Parlamento si sta discutendo la modifica delle norme sui voucher per evitare il referendum della Cgil. Lei è d'accordo sull'abolizione di questo strumento?

«I voucher vanno meglio regolamentati per riportarli al loro uso originario. La commissione Lavoro alla Camera mi sembra orientata a circoscrivere il loro uso per i lavori domestici o saltuari. Hanno avuto la funzione positiva di far emergere il lavoro nero. Non vanno aboliti, vanno riformati».

Il Pd nei sondaggi perde voti. È possibile invertire la tendenza?

«Da qui a quando si voterà ci sono diversi mesi. I sondaggi oggi indicano problemi e difficoltà ma non fotografano la realtà elettorale. Certo, abbiamo perso il referendum costituzionale, c'è stata una scissione, come si può pensare che tutto ciò non incida? Ma dal Lingotto è uscita una proposta molto forte che consente di recuperare».

Dal Lingotto il Pd è diventato più plurale o è sempre il partito del leader?

«Il Lingotto ha prodotto almeno tre risultati. Il primo è la reciproca rassicurazione tra i 10 mila partecipanti e Renzi. Si è visto poi un gruppo dirigente articolato e plurale, non un solo uomo al comando. Sono intervenuti diversi ministri ed esponenti locali. Terzo risultato: abbiamo idee e proposte per rilanciare una strategia di riforme su Europa, Welfare, sicurezza, immigrazione e lavoro».

Legge elettorale: siete rassegnati al proporzionale e alla mancanza di maggioranze per governare?

«Io non mi rassegno. Sarebbe un errore il ritorno al proporzionale puro. Significherebbe esporre il Paese a una condizione di instabilità e fragilità che pagherebbero i cittadini. Per 60 anni siamo stati il Paese che cambiava il governo ogni anno. È necessaria una legge che garantisca rappresentatività delle opinioni dei cittadini, con una base proporzionale, ma anche un premio a vantaggio di chi vince le elezioni per garantire governi stabili e di legislatura. Il Mattarellum è la nostra proposta. Dicano le altre forze politiche come vogliono affrontare il problema. In ogni caso in tutta Europa ci sono leggi elettorali con meccanismi premiali, come in Germania con lo sbarramento del 5% o come in Gran Bretagna con il maggioritario secco. Apriamo un confronto e troviamo una soluzione che tenga insieme rappresentatività e governabilità».

Premio alla lista o alla coalizione?

«Per come si configura il sistema politico, meglio il premio alla coalizione».

Renzi non sembra ben disposto a fare una coalizione con gli scissionisti. Lei farebbe un'alleanza con Bersani e coloro che hanno abbandonato il Pd?

«Intanto bisognerebbe sapere quali sono le intenzioni di chi ha fatto la scissione perché per ora non si conoscono né il loro programma né gli obiettivi. Il Pd non rinuncia alla sua vocazione maggioritaria ma non significa autosufficienza. Nessuna pregiudiziale dunque, ma le coalizioni e le alleanze si fanno prima di tutto condividendo un programma. E non possiamo non vedere che in questi giorni i parlamentari della scissione hanno assunto posizioni molto lontane dal programma del governo Gentiloni».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



l'Unità

12-MAR-2017
pagina 3
foglio 1 / 2

INTERVISTA A FASSINO

«Democrazia e investimenti L'Europa ha senso solo così»

De Giovannangeli P. 3

Intervista a Piero Fassino

«Ha ragione Matteo, l'Europa ha bisogno di più democrazia»

● «Giusta la proposta dell'elezione diretta del presidente della Commissione La Ue è parte centrale della nostra identità ma serve una svolta»

«Occorre un salto di qualità anche nella politica economica Per anni l'equilibrio di bilancio è stato l'unico criterio. Mortificati gli investimenti»

Umberto De Giovannangeli

L'Europa e la sfida di Matteo Renzi. L'Unità ne discute con Piero Fassino, presidente del gruppo Socialista del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, e membro della presidenza del Pse.

Rilanciare lo spirito di Ventotene, ha affermato Renzi aprendo il Lingotto. Il futuro dell'Europa è nel ritorno alle origini?

«Fa bene Renzi a porre la questione di un salto di qualità nella vita dell'Unione Europea. Richiamare lo spirito di Ventotene significa riaffermare l'unità europea come elemento di identità del Partito Democratico. Ma questo salto di qualità si può compiere se si muove da due punti di partenza».

Quali?

«Da un lato l'Europa è sempre di più il nostro spazio domestico. Non c'è tema di qualche rilievo per la vita delle nostre società che possa essere adeguatamente risolto solo su base nazionale. La dimensione europea è sempre più necessaria. A fronte di questa necessità sta una Europa che attraversa il momento più difficile dei suoi sessant'anni di vita: la Brexit ha segnato l'abbandono della Gran Bretagna; in Europa centrale assistiamo a spinte centrifughe e sull'intero Continente spira un vento populista che fa dell'antieuropeismo una delle sue bandiere».

Come si può invertire questa inquietante tendenza?

«Intanto occorre dire con grande chiarezza che è del tutto illusorio credere che alzando muri, chiudendo frontiere, rispolverando dazi e dogane, l'Europa sarebbe più sicura. Non è così. Nella globalizzazione nessuno Stato ce la può fare da solo. In un mondo grande se ti fai più piccolo sei più vulnerabile. La dimensione europea è essenziale per stare dentro una competizione globale che deve fare i conti con Paesi come gli Usa, la Cina, il Brasile, l'India. Tuttavia questa verità stenta oggi ad essere riconosciuta e anzi nelle nostre opinioni pubbliche ha preso piede l'idea che l'Unione Europea non sia una opportunità bensì un peso, un vincolo opprimente. Per superare questa percezione è necessario che l'Unione faccia un salto di qualità».

Da cosa partire?

«Anzitutto dalla politica economica. Veniamo da anni nei quali l'unico criterio è stato l'equilibrio di bilancio, che ha mortificato le politiche di investimento e di creazione di lavoro. È tempo che la Ue promuova e sostenga politiche espansive che favoriscano gli investimenti, l'innovazione e la ricerca, la modernizzazione infrastrutturale, e per questa via la creazione di lavoro. L'altro terreno su cui realizzare un salto di qualità è il carattere democratico dell'U-


l'Unità
Il ventre di Napoli
Mata Hari


Contro i Muri la sfida del diritto d'asilo europeo

l'Unità
12-MAR-2017
pagina 3
foglio 2 / 2

nione Europea. Oggi i cittadini percepiscono l'Unione e le sue istituzioni come lontane, e i meccanismi decisionali sono affidati al negoziato intergovernativo tra gli Stati e alla tecnocrazia di Bruxelles. È necessario che l'Unione assuma un profilo democratico sia per consentire ai cittadini di riconoscersi nelle istituzioni europee, sia per far sì che le politiche europee siano assunte con una condivisione ampia. Va in questa direzione la proposta che Matteo Renzi ha lanciato al Lingotto di una elezione diretta da parte dei cittadini del presidente della Commissione Europea, preceduta da primarie promosse dal Partito socialista europeo, chiamando tutti i cittadini dell'Unione a scegliere il loro candidato. Questa scelta sarebbe ancora più forte se in colui che venisse eletto direttamente dai cittadini, si unificassero le due figure di presidente della Commissione e di presidente del Consiglio europeo. Scelte di questo genere rilancerebbero un disegno federalista superando l'attuale prevalenza di una guida intergovernativa dell'Unione Europea».

Ma tutto questo come si concilia con l'idea di una Europa "a due velocità"?

«Si tratta di una materia che va maneggiata con attenzione. Intanto va ricordato che già oggi vivono nella Ue modalità di cooperazione a diversi formati: ci sono i Paesi che fanno parte dell'Eurozona; Paesi che partecipano allo spazio-Schengen; Paesi che sono impegnati in una cooperazione rafforzata in materia di difesa. La proposta di una Europa "a due velocità" , che sarebbe meglio denominare a "velocità differenziate", nasce dall'esigenza di produrre un salto in avanti nelle politiche di integrazione: da qui la proposta di un nucleo di Paesi che voglia mettere in comune non solo la moneta e il mercato, ma anche le politiche fiscali, le regole di investimenti, la politica estera e di difesa. I Paesi dell'Eurozona appaiono oggi come il nucleo intorno al quale costruire questo ulteriore salto in avanti nelle politiche di integrazione. Tuttavia non si può ignorare che oggi l'Ue è costituita da Ventotto Paesi che hanno le stesse titolarità e bisogna evitare che una Europa a diverse velocità, produca lacerazioni e divisioni tali da mettere in discussione l'idea stessa dell'integrazione europea. Ciò significa che un eventuale nucleo di "prima velocità" deve essere comunque aperto all'adesione, anche successiva, di quei Paesi che ne intendessero far parte, così come è necessario che la Commissione europea sia presente in ogni formato di integrazione, in modo tale da garantire un quadro istituzionale unitario. Le reazioni che in questi giorni hanno avuto alcuni Paesi dell'Europa centrale alla proposta delle "due velocità", non vanno sottovalutate e dunque una riorganizzazione dell'Unione Europea deve essere gestita in ragione tale che nessun Paese si senta escluso a priori o discriminato. Perché l'obiettivo non è realizzare una Europa più piccola ma una Europa più unita. Ed è evidente che una trasformazione dell'Unione di questa portata, richieda un ruolo attivo dei partiti politici e il Pse è sollecitato a svolgere una funzione centrale. E il Pd, che, è bene ricordarlo, oggi insieme alla Spd è il più grande partito della famiglia socialista, ha una particolare responsabilità nell'essere protagonista di questa ambiziosa riforma dell'Unione Europea».

la Repubblica

09-MAR-2017
pagina 9
foglio 1

L'INTERVISTA.1/ PIERO FASSINO

"Ripartiamo dal lavoro no al riformismo dall'alto"

NUOVO INIZIO

Dal Lingotto deve partire un nuovo inizio, non possiamo stare fermi

GIANLUCA LUZI

ROMA. «Ci lasciamo alle spalle tre mesi difficili: la vittoria del No nel Referendum, il travaglio della sconfitta, la scissione. Non possiamo stare ancora fermi. Dal Lingotto deve partire un "nuovo inizio"». Il Pd è fermo. Per Piero Fassino è ora di rimetterlo in moto. «Abbiamo di fronte scadenze importantissime: le amministrative, il referendum sui voucher, la legge di stabilità a partire dal Def che dovrà essere presentato in aprile. In autunno le elezioni in Sicilia. E infine le elezioni politiche».

Rischiate altre sconfitte. Come si esce dallo stallo?

«Guardiamo cosa ha prodotto il no al referendum: di riforme non si parla più, i partiti sono presi dalla nostalgia della frammentazione, prevale la stagnazione e il Paese rischia il declino».

Come pensate di fare?

«Rimettendo in moto il percorso delle riforme. La crisi ha accresciuto le incertezze di reddito, di lavoro, nel futuro dei figli. A questa inquietudine le destre e i populisti propongono i muri, il protezionismo, la chiusura, alimentando l'illusione che se ti fai più piccolo ti difendi meglio».

E voi cosa proponete?

«Il riformismo della sinistra si è sempre basato su tre parole forti: sviluppo, lavoro, protezione sociale. La crisi ha messo in mora quelle tre parole. Dobbiamo restituirle senso e credibilità. Sapendo che sviluppo e lavoro non si creano con le politiche del secolo scorso. Ma è essenziale che chi teme di essere solo senta che non lo è».

Ma proprio a voi molti imputano la precarizzazione.

«La precarizzazione è iniziata prima di noi e la sua causa prima sta nella crisi che ci stringe da anni. Se mai noi l'abbiamo contrastata. In ogni caso oggi dobbiamo tornare a costruire prospettive di vita. E anche un nuovo welfare che sappia garantire servizi pubblici universali nonostante l'insufficienza di risorse».

I populisti dicono che l'Europa va contro gli interessi della gente.

«Sviluppo, lavoro e welfare si realizzano in Europa, non da soli. C'è però bisogno di una Europa che non assuma solo il criterio dell'equilibrio di bilancio».

Ma l'Italia, e voi che siete il partito di governo, avete le carte in regola per chiedere all'Europa di cambiare?

«Renzi ha posto per primo con forza la esigenza di un cambio di passo dell'Europa. Per battersi per un'Europa che cambi però bisogna essere credibili. Non possiamo chiedere sconti ogni anno, promettendo che abbatteremo il debito senza farlo. Per questo è irresponsabile frenare le riforme».

Quelle le deve fare il governo.

«Il governo le propone, il Parlamento le approva. Ma poi ci vuole un partito che faccia vivere le riforme nella società. Ci serve un riformismo con il popolo. Ecco perché serve il Lingotto, come dieci anni fa».

Adesso però dovete affrontare il caso Consip.

«Probabilmente si tratta di un ennesimo caso di millantato credito. Comunque noi non abbiamo paura, la magistratura indaghi, accerti cosa è accaduto davvero e se emergono responsabilità chi ne ha risponderà. Noi occupiamoci di Italia e di italiani».

Sala e Chiamparino hanno suggerito a Renzi su Repubblica di "cambiare mare". Lei è d'accordo?

«Hanno detto di continuare con le riforme e io sono d'accordo. E anche sul fatto che bisogna guardarsi da un riformismo dall'alto».

E sul fatto che premier e segretario possono non essere la stessa persona?

«In tutta Europa chi guida il partito, quando vince, diventa premier».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Partito democratico
Napoli, bloccato il tesseramento
"Ripartiamo dal lavoro no al riformismo dall'alto"
"Resto e voto Orlando ma la speranza è Pisapia"

l'Unità

26-FEB-2017
pagina 3
foglio 1 / 3

L'INTERVISTA A PIERO FASSINO

«Con Matteo per far vivere nel partito la sinistra delle riforme»

Zegarelli P. 3

Intervista a Piero Fassino

«Primarie, appoggio Renzi per far vivere nel Pd la sinistra delle riforme»

● L'ex segretario Ds: non sono acritico, vedo dei limiti come sulla scuola
Abbiamo bisogno di un riformismo da attuare insieme al popolo

Il congresso e la scissione
«Continuo a non vedere ragioni politiche fondate Non ci sono dissensi strategici»

Il candidato Orlando
«Andrea è uno dei ragazzi del mio vivaio Sbagliato riconoscersi solo in chi abbia la stessa storia»

La protesta dei prof
«Abbiamo stabilizzato 100mila persone e stanziato 4 miliardi ma abbiamo avuto molti contro»

Maria Zegarelli

Sgombrato il campo dai sospetti circa la corsa al voto a giugno, adesso si può finalmente parlare di politica. Almeno ci spera, Piero Fassino, ultimo segretario Ds, tra i fondatori più convinti del Pd e tra coloro che più si sono spesi per evitare la scissione che invece si è consumata. Una scissione, spiega, di cui non riesce a cogliere le ragioni politiche, tanto più da parte di chi ha un'idea diversa da Matteo Renzi, «il congresso serve a questo, a fare una discussione e anche una battaglia, sulle idee». Dunque, un errore la scissione. Ma gli errori non stanno solo da una parte. All'ex premier, che sosterrà nella corsa alla segreteria dice: «Attenzione ai riformisti calati dall'alto senza il sostegno del popolo e senza un partito».

Tramontata definitivamente l'ipotesi del voto a giugno?

«Avendo fissato le primarie il 30 aprile è chiaro che non si parla di elezioni anticipate a giugno, non ci sarebbero i tempi e questo non è soltanto un dato tecnico, è un dato politico. È la conferma di quello che abbiamo detto in Assemblea: il congresso non ha come oggetto la durata della legislatura, che è affidata all'attività del governo. Il governo Gentiloni è nella pienezza dei suoi poteri, un esecutivo del Pd la cui composizione è analoga per il 90% al governo precedente. E il Pd lo sostiene in tutto il suo mandato. L'oggetto vero del congresso è la definizione della strategia del Pd alla luce da un lato della sconfitta referendaria e dall'altro, dalle scadenze che abbiamo


l'Unità
Valerio non doveva essere in carcere


«Primarie, appoggio Renzi per far vivere nel Pd la sinistra delle riforme»

l'Unità
26-FEB-2017
pagina 3
foglio 2 / 3

davanti: dalle elezioni amministrative di primavera, all'eventuale referendum su voucher e appalti, alla legge di Bilancio».

Legge di Bilancio che si annuncia lacrime e sangue. Sicuro che il Pd non sia tentato di andare al voto a settembre per evitare una campagna elettorale post-manovra?
«Intanto bisogna capire come andrà a finire la discussione in corso in queste settimane in Europa sul fiscal compact, da cui dipende la modalità con cui gli Stati dovranno fare i propri bilanci. Quanto al voto a settembre, credo che dipenda dal governo. Spetterà a Gentiloni e Padoan stabilire se dovrà essere il loro esecutivo a varare la legge di Bilancio o un esecutivo legittimato dalle urne. Per il Pd l'orizzonte di questo governo è di fine legislatura, se nel frattempo subentreranno valutazioni diverse si vedrà».

Fassino, questo congresso nasce sulle macerie di una scissione, seppure lenta e silenziosa. Anche Vasco Errani se ne va. Quanto peserà questa lacerazione?
«In questi giorni leggo con grande attenzione le motivazioni addotte da chi ha lasciato il Pd. Continuo a non vedere delle ragioni politiche fondate perché non viene evocato un progetto alternativo a quello che il Pd ha perseguito in questi anni; non vengono evocati dissensi di natura strategica tali da giustificare un'inconciliabilità a fondamento della scissione si avanzano una serie di riserve su passaggi che ci sono stati, dal jobs act alla legge elettorale. Tutto legittimo, ma queste sono ragioni da portare dentro un congresso: è quello il momento in cui si discute, si fanno le battaglie e si presentano proposte alternative».

Roberto Speranza l'ha detto: il motivo è Renzi. Il Pd di Renzi.
«Di ogni segretario si giudica la politica, non può esserci un pregiudizio sulla persona. Su ognuno di noi si possono evocare pregi e difetti, ma non si sta dentro o fuori un partito sulla base del giudizio che si dà a chi lo dirige. Ad un partito si aderisce per i suoi valori, i suoi programmi. Non voglio dire che sia del tutto ininfluente il segretario del momento, ma non lo ritengo un motivo sufficiente per una scissione. Tre anni fa c'era un altro segretario, dopo Renzi ce ne sarà un altro ancora. I valori del Pd, invece, sono sempre gli stessi: quelli su cui si fonda».

A proposito dei valori a cui ispirarsi, quali dovrebbero essere le parole d'ordine della mozione programmatica di Renzi? C'è qualcosa che va cambiato su lavoro, riforme, partito?
«Io appoggio Renzi perché tutte le ragioni per cui abbiamo fondato questo partito dieci anni fa sono attuali. Dieci anni fa abbiamo fatto quella scelta perché abbiamo percepito che di fronte alle sfide nuove che il nuovo secolo ci poneva c'era bisogno di un pensiero nuovo. E se guardo a quello che ci accade intorno, in Italia e nel mondo, avverto ancora di più la necessità che una forza progressista, di sinistra, sia capace di avere un pensiero fortemente innovativo in sintonia con la società italiana. Renzi interpreta questa tensione all'innovazione di cui abbiamo bisogno. Dieci anni fa abbiamo fatto il Pd perché si trattava di mettere in campo una stagione di riforme economiche, sociali, istituzionali, per modernizzare il Paese e se guardo all'Italia di oggi vedo che ancor di più l'esigenza di superare arretratezze strutturali che ci portiamo dietro da anni e Renzi ha il profilo giusto. E quando abbiamo fondato il Pd eravamo convinti che questo partito potesse riformare la sinistra in Europa, potevamo sembrare presuntuosi, oggi non è così, basta guardare a quanto sta avvenendo in Francia o in Spagna».

Nessuna critica a Renzi?
«Ci stavo arrivando. C'è bisogno di una sinistra che sia capace di mettere in campo delle riforme coraggiose, ma il mio sostegno a Renzi non è acritico, vedo anche i limiti che ci sono stati nell'azione di questi anni».

Quali i maggiori?
«Sostanzialmente due, che abbiamo il dovere di affrontare. Il primo limite è che non basta che si pensino delle riforme giuste se non le accompagni con un'azione forte nei confronti dei destinatari a cui sono rivolte. Se non ti poni il problema di accompagnare la realizzazione di una riforma con la costante cura di una relazione con i soggetti per i quali la pensi, se non ti preoccupi di seguire la sua gestione e la sua implementazione concreta, il rischio è che quella riforma non sarà capita. Attenzione a un riformismo dall'altro, che sia senza popolo. Noi abbiamo bisogno di un riformismo da attuare con il popolo».

Pensa alla riforma della scuola?
«Esatto. Con quella riforma noi abbiamo stabilizzato 100mila persone, la più grande stabilizzazione mai fatta in Italia, abbiamo stanziato 4 miliardi di euro e nonostante questo abbiamo avuto gran parte del corpo docenti contro. È evidente che ti devi domandare dove hai sbagliato, cosa non ha funzionato».

Cosa non ha funzionato, secondo lei?
«Non ha funzionato in un rapporto di confronto, di discussione e anche di battaglia politica».

Non è stato un errore rompere con tutti i corpi intermedi?
«Noi dobbiamo fare un ulteriore sforzo: non si può bypassare il sistema della rappresentanza, sia politica sia sociale. Intendiamoci, c'è una crisi della rappresentanza, dai sindacati, ai partiti alle associazioni di categoria, ma non possiamo rallegrarci di questa crisi perché una democrazia che non abbia un sistema di rappresentanza forte è una democrazia snervata, esposta a tutte le pulsioni di qualsiasi tempo. Dobbiamo chiederci, al contrario, come noi siamo capaci di sollecitare e favorire una riforma anche di questi soggetti. E questo ci porta alla seconda questione nodale: non si gestisce una fase riformatrice senza un partito. Noi in questi anni abbiamo affidato tutta l'azione di riforma al governo. Non basta. Una riforma devi farla vivere in una società e in questo è il partito a dover svolgere un ruolo fondamentale».

Sul congresso è piombata l'inchiesta Consip che vede coinvolti Luca Lotti, Tiziano Renzi e Michele Emiliano che sarà sentito come testimone.
«È responsabilità di tutti noi, in primo luogo dei candidati, garantire che sia una campagna elettorale che consenta a ogni iscritto e a ogni cittadino che voglia partecipare a questo dibattito, di farlo in un clima di rispetto reciproco».

Non è mai stato tentato, neanche per un attimo, di appoggiare Andrea Orlando al congresso? In fondo è una sua creatura.
«Andrea è uno dei ragazzi del vivaio Fassino, come Maurizio Martina, Federica Mogherini, Marina Sereni e Enzo Amendola. Sono affezionato ad Andrea, apprezzo il suo lavoro, ma credo vada detta una cosa. Sarebbe sbagliato pensare che chi viene dalla sinistra possa riconoscersi soltanto in un candidato che abbia la stessa storia. Abbiamo fondato il Pd come partito plurale, capace di far convivere storie e culture diverse. Io e tanti altri, che veniamo dai Ds, sosteniamo Renzi con i nostri valori, la nostra storia e la nostra cultura politica e per far vivere nel Pd la sinistra delle riforme».

LA STAMPA

20-FEB-2017
pagina 6
foglio 1

Fassino: "Non è ancora finita Pensiamo al nostro governo"

L'ex leader Ds: "Bersani ha subito scissioni, sa che fanno male Volevano più sostegno a Gentiloni e Renzi lo ha garantito"

Non c'è stata da Renzi nessuna parola che non fosse di apertura la minoranza spero ci ripensi

Ho apprezzato Emiliano mi era sembrato disposto a continuare a lavorare insieme

Anche gli elettori che guardano con simpatia alla minoranza ci chiedono unità

Piero Fassino
Ex segretario
Democratici di sinistra

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Alla fine dell'Assemblea, l'ex leader dei Ds Piero Fassino ancora si spende per evitare la separazione di un pezzo del partito: «Bersani e D'Alema, insieme a me, hanno subito delle scissioni: le hanno contrastate e sono consapevoli di quali lacerazioni portino. Il mio appello è affinché non facciano loro oggi quell'errore». Ma due ore dopo la fine dell'incontro, arriva la durissima nota firmata Emiliano, Rossi, Speranza: «È Renzi ad aver scelto la strada della scissione».

È finita, Fassino, la scissione è ormai consumata?

«Mi stupisce questa dichiarazione, perché tutto lo spirito dell'Assemblea e anche dell'introduzione di Renzi è stata improntata all'apertura. Mi auguro che nelle prossime ore si voglia cogliere la grande disponibilità all'accordo che tutta l'Assemblea ha manifestato».

Il segretario ha fatto il massimo per evitare una scissione?

«Nessun segretario, Renzi compreso, può guardare con indifferenza al rischio di una scissione. Ha fatto un appello a rimanere e a fare del congresso un'occasione di confronto. Non c'è stata da lui nessuna parola che non fosse di apertura».

Ma non si sono accorciate le distanze.

«L'Assemblea è stata univoca nell'invocare responsabilità e unità. Io mi auguro ancora che i dirigenti della minoranza che hanno fin qui evocato la separazione accolgano l'appello di stare nel nostro partito e confrontarsi nel congresso».

Loro volevano tempi più lunghi.

«Non sono i tempi di un congresso a determinarne la qualità. Il congresso è il momento in cui si mettono a confronto le proposte, occasione di una discussione vera: si può lavorare insieme per affrontare tutti gli aspetti procedurali con le massime garanzie di agibilità politica per tutti».

Nemmeno l'intervento di Veltroni sembra sia servito…

«Walter ha fatto un intervento condivisibile, ed è importante che l'abbia fatto in un momento così difficile. Ha scelto di non avere un impegno diretto in politica, ma continua a seguire la vita del Pd con la passione di chi ci ha creduto fin dalla nascita».

L'intervento di Emiliano era sembrato aprire spazi di trattativa…

«Ho apprezzato il suo intervento: da come ha parlato, mi era sembrato disponibile a continuare a stare qui e a lavorare insieme. Mi auguro che sia così».

Quali sono i prossimi passaggi?

«Martedì la Direzione del partito dovrà nominare la Commissione per il congresso e fornire indicazioni sulle modalità concrete del suo svolgimento».

Ha parlato con qualcuno della minoranza in queste ore?

«In questi giorni ho parlato con tutti, invitando a continuare a stare nel Pd».

Ma la decisione della scissione sembra presa.

«Mi auguro che non sia davvero ancora presa. Anche perché non riguarderebbe solo il Pd: essendo l'unico partito che esprime un progetto per la guida del Paese, riguarda anche l'Italia. E aggiungo che gli elettori, anche quelli che guardano con simpatia alla minoranza, ci chiedono unità e coesione».

Con la scissione il governo rischia di più?

«Il governo Gentiloni è nella pienezza dei poteri e il Pd lo sostiene e lo sosterrà con impegno. Mentre una scissione determinerebbe un quadro politico e parlamentare più difficile per la vita del governo».

Il contrario di quello che vuole la minoranza…

«La minoranza ha richiesto un sostegno più netto al governo, e Renzi ha dato una risposta chiara e rassicurante. Ragione di più per non indebolire il governo lasciando il Pd».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

600
delegati
La platea dell'assemblea del Pd he si è svolta nell'hotel Parco dei Principi a Roma



LA STAMPA

18-FEB-2017
pagina 2
foglio 1

"Così s'indebolisce Gentiloni Se ci dividiamo nessuno capirà"

Fassino: "Una soluzione si può trovare in extremis"

Si offrirebbe ai Cinque Stelle e alla destra l'occasione per un successo alle elezioni

Piero Fassino
Ex segretario
Democratici di sinistra

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

Di treni lanciati a tutta velocità uno contro l'altro e che poi hanno scartato all'ultimo momento, Piero Fassino ne ha visti tanti e in questa occasione l'ex leader dei Ds si esprime col classico ottimismo della volontà: «I margini sono ristretti, ma anche in casi come questi, la soluzione si può trovare in extremis, nell'ultima notte, che mi auguro porti consiglio a tutti. Il punto che ci divide non è se indire o no il congresso. E neppure l'auspicio comune che sia un congresso vero. Di congressi ne ho fatti tanti e di finti non ne ho mai visti. Si mettono in gioco sentimenti, emozioni, passioni di tanta gente. Il dissenso oggi è su quando farlo. E allora cerchiamo di capire come farlo nel migliore dei modi, con un percorso congressuale condiviso da tutti. Nessuno imponga condizioni all'altro».

Gli appelli si sprecano, i generali sembrano fermi...

«In queste ore c'è una domanda corale che sale da tutta la nostra gente: elettori, amministratori, dirigenti: scongiurare la scissione, che sarebbe drammatica per tutti. Il Pd si ritroverebbe mutilato, governo e maggioranza sarebbero indeboliti proprio da chi invece sostiene di voler sostenere il governo. La riorganizzazione del campo del centrosinistra risulterebbe più difficile. Si offrirebbe ai Cinque Stelle e alla destra l'occasione per un successo alle elezioni amministrative di giugno. E si comprometterebbe il progetto del Pd, sul quale abbiamo investito in questi 20 anni, che è anche l'unico progetto di governo di cui dispone il Paese. Il danno non sarebbe solo al Pd, ma all'Italia».

Le minoranze si sono fatte paladine del governo, ma con un Pd indebolito, le macerie di una scissione e una legge elettorale ancora più difficile, la strada delle elezioni non finirebbe per diventare obbligata?

«Anzitutto, diciamo chiaramente che non c'è alcun automatismo tra congresso e durata del governo. Questo è accaduto solo in casi eccezionali. I congressi sono fatti per decidere la politica di un partito e anche stavolta è così. Il governo Gentiloni è in carica, è nella pienezza dei poteri, gode di un'ottima immagine e la sua durata dipende, come sempre, da un insieme di fattori. Una scissione, anche a prescindere dalla volontà dei suoi promotori, rischierebbe di indebolire il governo. Se anche l'ipotetico nuovo partito dichiarasse il suo sostegno, la maggioranza si ritroverebbe inevitabilmente percorsa da tensioni».

Lei auspica che il percorso sia condiviso da tutti: una data a metà strada potrebbe essere l'uovo di Colombo?

«Si sta verificando se esiste una possibilità di accordo sui tempi del congresso, individuando un percorso condiviso da tutti. E io lancio ancora un appello affinché ogni dirigente metta nella ricerca di una soluzione unitaria, la stessa determinazione con cui finora ha sostenuto le proprie tesi».

Lei conosce il popolo che viene dalla storia post-comunista: una parte si appella all'unitarismo tipico di quella tradizione e una parte dice a chi vuole uscire, "non tornate indietro": questa seconda spinta prevarrà?

«La stragrande maggioranza dei nostri elettori, compresi quelli che hanno votato no al referendum. non vogliono separazioni. Perché sono ben consapevoli che la forza del Pd sta nella sua unità».

Lei è famoso per il carattere sanguigno ma anche per le doti di mediatore: cosa consiglierebbe a Renzi che col carattere si è fatto largo ma ha anche allargato le distanze?

«Gli consiglio di utilizzare la sua forte personalità e la sua verve per realizzare una unità più alta e più forte nel Pd. Per essere il segretario di tutti».

Ex leader
Piero Fassino è stato l'ultimo segretario dei Ds, prima della nascita del Pd

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il Messaggero

16-FEB-2017
pagina 6
foglio 1 / 2

L'intervista Piero Fassino

«Pier Luigi e D'Alema incoerenti La rottura un favore alla destra»

L'EX LEADER DS: LE ASSISE VANNO FATTE ADESSO NESSUN LEGAME CON LA DURATA DEL GOVERNO GENTILONI

ROMA Scissione nel Pd? «Fermiamoci tutti, riflettiamo, ragioniamo, altrimenti rischiamo di consegnare il Paese alle destre». Piero Fassino, tra i padri fondatori del Pd, lancia il suo di appello a scongiurare divisioni che possono soltanto nuocere alla causa della sinistra e del Paese.

Fassino, in questi giorni si moltiplicano inviti e appelli a evitare divisioni. C'è questo pericolo?

«Guardo con grande angoscia a quanto sta succedendo. Si sta mettendo a repentaglio non solo il futuro del Pd, ma del Paese, visto che il Pd è l'asse centrale su cui ruotano maggioranza e governo, con le destre e il M5S che non sono credibili, non hanno una proposta seria di governo del Paese. Se non la smettiamo di dividerci e azzuffarci su questioni per giunta che non interessano gli elettori, rischiamo di consegnare il Paese a queste destre».

Forse, chi pensa a divisioni lo fa per rafforzare una prospettiva di sinistra.

«Mah. Ogniqualvolta la sinistra si è scissa, è diventato più debole chi ha subito la scissione, e meno forte chi l'ha promossa. E si è favorita l'ascesa della destra. Negli anni Venti il Psi subì tre scissioni, e alla fine per vent'anni il movimento fascista si impadronì del Paese».

Ha capito bene le ragioni della minoranza dem che agita la scissione?

«Francamente no, non le ho capite. Né posso credere che si voglia fare una scissione su una data, se fare il congresso adesso o in autunno. Le scissioni si fanno quando si hanno progetti alternativi incomponibili, prospettive inconciliabili, non sulle date».

Il congresso del Pd va fatto adesso perché?

«I motivi sono dettati dallo stesso calendario delle scadenze politiche. In giugno avremo un turno amministrativo che riguarda tante città e capoluoghi; pende poi un referendum sui voucher che può essere affrontato o politicizzandolo come quello sulle riforme, sbagliando, o facendone l'occasione per un nuovo patto sul lavoro; subito dopo ci sarà da lavorare alla legge di stabilità, dove andrà aggredito il debito pubblico; in autunno, infine, ci sono le elezioni in Sicilia, spesso banco di prova per le prospettive del Paese. Chiedo: andiamo a queste cruciali scadenze senza avere prima discusso e deciso un profilo politico all'altezza, affrontiamo queste scadenze senza avere prima deciso la linea? Ovvio che no, ci vuole appunto un congresso, prima, non dopo. Farlo in autunno significherebbe un congresso quando tutte quelle scadenze saranno già passate».

Un congresso di conta? Una gazebata, come accusa la minoranza?

«Per favore, evitiamo queste definizioni. Come quell'altra, del congresso di figurine. Ne ho fatti e visti tanti, di congressi, ma di figurine non ne ho viste mai».

Sono in corso tentativi di mediazione per arrivare a una qualche intesa.

«Vedo che Orlando ha proposto la conferenza programmatica. Bene, si potrebbe procedere in questa direzione, purché non sia sostitutiva o alternativa al congresso. Si potrebbe trasformare la Convenzione congressuale che deve selezionare i candidati alle primarie, in una convenzione programmatica che può benissimo accompagnare l'iter congressuale. E' la proposta che ho avanzato insieme a Martina».

La candidatura di Orlando al congresso potrebbe essere rappresentativa degli ex Ds?

«Nel Pd sono tantissimi coloro che vengono dai Ds, a partire da me che come segretario ne proposi il superamento per fondare il Pd. E per altro, è destituita di fondamento la tesi secondo cui chi viene dai Ds non può che stare con la minoranza dem. Non è così. Io e tantissimi altri ex ds siamo parte essenziale della maggioranza che sostiene Renzi».

E Bersani e D'Alema che spingerebbero alla scissione, che effetto le fanno?

«Francamente non riesco a capacitarmi. D'Alema e Bersani hanno sempre contrastato scissioni, al massimo le hanno subite, non hanno mai favorito operazioni minoritarie, le hanno contrastate, entrambi hanno contribuito a fare il Pd, sarebbero in sostanza non coerenti con la loro storia e con le battaglie che hanno sempre fatto».

Se si fa il congresso, poi si arriva all'autunno, significa in sostanza lunga vita al governo Gentiloni?

«Questa idea che ci sia un nesso fra il congresso di un partito e la durata dei governi è sbagliata, fuorviante e non vera storicamente. Congressi che influirono sui governi sono l'eccezione, tipo quello del Psi all'Ansaldo, quando Craxi nella relazione annunciò che mentre lui parlava, De Michelis stava andando da De Mita per aprire la crisi. Ma si tratta appunto di eccezioni. I destini del governo, che fra l'altro sta facendo bene ed è apprezzato, non sono legati al congresso del Pd».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Verso il congresso
Il Pd cerca la tregua Bersani non si fida Scissione più vicina

la Repubblica

05-FEB-2017
pagina 6
foglio 1 / 2

L'intervista. L'ex leader Ds Piero Fassino: "Non vedo quale beneficio arrivi da un passo indietro del segretario"

"Sia chiaro, chi adesso fa la scissione non speri in alleanze future con i dem"

IL PRECEDENTE MONTI

Il governo è atteso da molti impegni, c'è il rischio che si logori. Attenzione a non ripetere l'errore fatto nel 2013 con Monti

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Sono stato per sette anni segretario dei Ds, so cos'è il valore dell'unità. Non ha senso fare una scissione, creare un partito della sinistra, che dovrebbe poi fare cosa? Certamente non potrebbe allearsi con il Pd che ha spaccato. Lo dico a D'Alema e alla minoranza dem». Piero Fassino, ex sindaco di Torino, è stato tra i fondatori del Pd. Si appella al senso di responsabilità. E sulla legge elettorale propone di evitare di fare melina.

Fassino, nel Pd ci sono divisioni persino sul modello di legge elettorale?

«Ci sono opinioni diverse, del tutto legittimamente».

Sulla legge elettorale vede il pericolo di fare melina?

«A oggi non sappiamo in quali tempi il Parlamento ci consegnerà una legge elettorale omogenea tra Camera e Senato. Vorrei in tempi rapidi».

L'ipotesi di un listone da Alfano a Pisapia è la strada maestra?

«Non credo che la prospettiva sia il listone, a meno che rimanga il premio alla lista vincente. Ma se si va verso un sistema elettorale che sollecita le coalizioni, allora la coalizione è caratterizzata da una pluralità di liste. Il premio appunto potrà andare alla coalizione».

Lei è favorevole al voto anticipato?

«Se guardiamo al calendario dei prossimi mesi, c'è una sequenza di scadenze impegnative, dal referendum sui voucher, alle amministrative, alla legge di stabilità alle elezioni regionali in Sicilia, al congresso del Pd. C'è da chiedersi se un'agenda così impegnativa non esponga in ogni caso il governo a un logoramento. Nel centrosinistra questa esperienza l'abbiamo vissuta con il governo Monti, nato per un atto di responsabilità. Ma è stato un passaggio che ha reso poi difficile un vincitore certo alle elezioni del 2013. Per questo c'è da chiedersi se non sia preferibile anticipare il voto a giugno e poi affrontare quelle scadenze con un quadro politico definito».

Se la situazione precipita verso le urne però, D'Alema ma anche la sinistra dem hanno detto di essere pronti alla scissione.

«Non c'è questo automatismo. Se si accompagnano le primarie per la premiership con un momento di vasta discussione come una conferenza di programma, si offre al partitor alla società una grande occasione di riflessione sull'Italia e sul futuro»..

Ma teme la scissione?

«Una scelta che non ha ragione d'essere. Voglio capire: quale è l'esito? Il giorno dopo cosa succede? Un partito che nasce spaccando il Pd, non può certo pretendere di allearsi col Pd. La scissione sarebbe un atto che ha come unica conseguenza di impedire che il centrosinistra vinca le elezioni. Consegnerebbe il paese alla destra o a Grillo».

Renzi dovrebbe dimettersi da segretario, dice Cuperlo. Sarebbe opportuno il congresso anticipato?

«Non vedo quale beneficio dalle dimissioni di Renzi. Se si vuole condurre la legislatura fino alla scadenza del 2018, allora si fa il congresso. Comunque l'opzione se scegliere il voto a giugno del 2017 o a febbraio del 2018 dipende da come si valuta la possibilità di tenuta del quadro politico».

Il Pd non è mai stato così in cattive acque?

«Quando si subisce una sconfitta, si produce un momento di travaglio, di sbandamento. La sconfitta al referendum costituzionale è stata come una brutta botta. Non ti rialzi e ti metti di nuovo a correre, prima che si assorba l'ematoma, ci vuole tempo. Non credo sia utile evocare scissioni. Nessuno dei nostri elettori, sia che abbia votato Sì o No, ci chiede divisioni. La domanda è quella di unità».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Lo scontro
Pd, caos legge elettorale ora le proposte sono sei Cuperlo: Renzi si dimetta

la Repubblica

05-FEB-2017
pagina 6
foglio 2 / 2

LE CURIOSITÀ



LA CITAZIONE
"A Renzi dico: se hai a cuore il destino del Pd e della sinistra fermati, fermati un istante". Gianni Cuperlo lancia il suo appello al segretario dem citando Eros Ramazzotti



LE LETTERE DI STAINO
Sergio Staino, direttore dell'Unità, ha deciso di pubblicare nella pagine delle lettere anche i messaggi di chi esulta per la possibile chiusura del giornale

l'Unità

31-GEN-2017
pagina 2
foglio 1 / 3

Il Pd di fronte al suo futuro

Perché no o perché sì al Congresso

Fassino: chi evoca scissioni non ha capito la sfida che abbiamo di fronte

Staino P. 2

Pd, parliamone

Intervista a Piero Fassino

«Urne a giugno, discutiamo ma con spirito unitario»

● Urne anticipate, legge elettorale e nodo del Congresso accendono il dibattito all'interno del Partito democratico dopo la sconfitta al referendum di dicembre

● La sfida di D'Alema al segretario dem Matteo Renzi, lo spettro della scissione e il futuro del centrosinistra: l'Unità apre il dibattito con Fassino, Cuperlo e Rossi

Sergio Staino

Cosa pensi di tutte queste dichiarazioni per un congresso Pd subito?

«La lettura dei giornali di questi giorni mi ha creato un sentimento di grandissimo sconcerto e credo che i nostri elettori vivano un grande disagio: in un momento così delicato e difficile, non aiutano certo annunci o minacce di separazioni o scissioni e penso che tutto questo non offra un'immagine credibile del Pd, rischiando soltanto di favorire i nostri avversari politici. Avendo sempre speso il mio impegno politico per unire, mi permetto di fare un appello alla responsabilità e a non evocare e utilizzare parole e proposte che approfondiscano e aggravino una condizione di disagio e divisione nel partito. È compito di qualsiasi dirigente essere responsabile e avere a cuore i destini della comunità a cui appartiene, e non credo che il modo migliore per tutelare e riaffermare la funzione del Partito democratico sia quello di evocare scissioni. Che peraltro appartengono a un altro tempo: se c'è una cosa che non è popolare nell'opinione pubblica è l'ipotesi di dare vita a nuovi partiti. Anzi c'è una diffidenza nei confronti di quelli esistenti, figuriamoci se si evoca di farne altri. E poi quand'anche si desse vita a un nuovo partito del 10% quali sarebbero le sue pro-


l'Unità
Il Pd di fronte al suo futuro
Perché no o perché sì al Congresso


Pd, parliamone

l'Unità
31-GEN-2017
pagina 2
foglio 2 / 3

spettive e quale beneficio ne verrebbe al PD, al centrosinistra e sopratutto all'Italia?».

Ma a livello di élite politiche il gioco piace moltissimo, sia a destra sia a sinistra...

«Non all'opinione pubblica, e soprattutto non piace ai nostri elettori. Che chiedono al Pd e ai suoi dirigenti una riflessione seria, approfondita, critica e autocritica sull'esito del referendum e sui problemi che il partito ha davanti, ma tutto questo lo chiedono perché si ritrovi coesione e unità e non perché si aggravino lacerazioni e divisioni».

A Rimini però Renzi non le ha tenute presenti, anzi ha saltato ogni risposta considerata provocatoria. Ma le divisioni ci sono, non è così?

«Mi pare evidente che tutti dobbiamo lavorare per unire, ciascuno di noi deve sentire la responsabilità di agire per consentire una riflessione, una discussione e anche l'assunzione di decisioni impegnative, in un clima di reciproco rispetto e di coesione. Penso sempre che a ogni dirigente deve essere chiesto di avere nella ricerca della sintesi la stessa determinazione che ha nel battersi per la propria opinione. Perché non si deve mai dimenticare che un partito è prima di tutto una comunità, di uomini e donne uniti da valori comuni e consapevoli di un destino comune».

Quale tra le voci critiche ti ha colpito di più?

«Non me la voglio prendere con questo o quello: ci sono toni fuori misura c'è un clima che non va bene. Bisogna cambiare il modo di stare dentro questo partito, tornando al gusto di una sincera ricerca di ciò che il Pd deve fare per il Paese. E torniamo a riconoscere che se ci sono opinioni diverse ci si confronta, si discute, si cerca un punto di sintesi, fermo restando che se poi una sintesi non si trova vale un principio di maggioranza che guida la vita di qualsiasi organizzazione e partito del mondo».

Ma quello che dici non porta dritto dritto a un congresso anticipato?

«Il congresso Pd è previsto da Statuto entro quest'anno. Quando farlo è legato al passaggio elettorale. Come sappiamo su quando andare al voto ci sono ipotesi diverse, prima dell'estate oppure a fine mandato e dunque a inizio del 2018. Ricordo che, con segretario Bersani, ragionevolmente non si fece il congresso a fine 2012 perché c'erano elezioni ormai alle porte: si valutò allora che bisognava concentrare tutte le forze nella campagna elettorale, postponendo il congresso a dopo le elezioni anche per tenere conto dei risultati elettorali. Ricordo peraltro che subito dopo il referendum Renzi propose di andare al Congresso e la gran parte dei dirigenti, di tutte le correnti, sostennero che occorreva darsi il tempo necessario. È chiaro che una scadenza elettorale ravvicinata, consiglia di convocare il congresso dopo le elezioni; se invece alle urne si andrà più avanti il congresso sarà prima del voto. Il prima o il dopo non dipende da un capriccio. Intanto dipende dalla discussione sulla legge elettorale. Il Pd ha avanzato una proposta ed è il Mattarellum, su cui finora non c'è stata una risposta dalle altre forze politiche. Hanno altre proposte? Lo dicano. Se però non ce ne sono e non si vuole neanche il Mattarellum, occorre prendere atto di quello che la Consulta ha detto esplicitamente: che l'Italicum, modificato dalla sentenza, è «"vigente e applicabile"».

C'è però anche un governo in carica: chi decide di farlo dimettere?

«Infatti il problema non è una decisione unilaterale del Pd, ma a quale conclusione arriva il confronto tra le forze politiche, e questa è legata a che risposta si dà al problema della legge elettorale».

Il Pd però è esploso, l'immagine che dà oggi è davvero di un partito al capolinea...

«Ed ecco il mio appello alla responsabilità. Confrontiamoci seriamente sui nodi che abbiamo di fronte e su come possano incidere sul passaggio elettorale. Ad esempio: al momento c'è un referendum indetto su voucher e appalti che rischia di trasformarsi nella replica di quello costituzionale, dove i temi della riforma costituzionale sono stati messi da parte e si è usato il referendum per destabilizzare il governo e Renzi in particolare. Il referendum sui voucher è un altro momento per destabilizzare il Pd e il suo segretario? Perché se l'intenzione è questa, il partito democratico ha il dovere di vederla e ogni dirigente di assumersi le proprie responsabilità. Secondo punto, la legge di Stabilità che si farà in autunno sarà molto impegnativa, perché l'Italia non regge più un debito al 135% del Pil, situazione che riduce le risorse per sostenere investimenti e crescita e ci mette in una condizione di continua debolezza in Europa. Una legge di stabilità che affronta un nodo così impegnativo è bene venga fatta da un governo a fine legislatura o da uno che invece ne ha davanti una intera? E ancora: ipotizziamo che prevalga la scelta di andare a elezioni a fine legislatura: come si argina la campagna – che non farà solo Grillo, perché sarà amplificata da tutti i media - sul fatto che non si va al voto perché i parlamentari vogliono prendere il vitalizio ? Ho evocato tre temi su cui chiedo una riflessione: come si vuole gestire il passaggio referendario; come gestire la legge di Stabilità; come ci si mette al riparo da una campagna qualunquistica e antipolitica che però può fare presa sull'opinione pubblica. Sono passaggi non banali, per decidere quando andare al voto. Si può e si deve discutere di quali benefici o problemi comportano, e non tanto al Pd ma sopratutto per il Paese».

Ma in che sede si può farlo?

«Intanto a febbraio c'è la Direzione del partito».

Sembrano talmente labili queste direzioni di partito, si discute più fuori...

«Questo è il vizio di molti dirigenti, preferiscono parlare nei corridoi che nelle assemblee. È necessario e urgente ripristinare un metodo: che tutti quelli che quando si formano gli organi dirigenti vogliono esserci a tutti i costi, poi ci vengano e dicano la loro, e lì si discuta e decida».

E il tema posto da Macaluso, secondo cui non si può fare un G7 sotto elezioni?

«È evidente che eventuali elezioni anticipate dovranno essere svolte in tempi che non si sovrappongano a scadenze così impegnative come il vertice di fine marzo sul 60° dei Trattati dell'Unione europea e il G7 di maggio».

l'Unità

31-GEN-2017
pagina 2
foglio 3 / 3

«C'è un clima che non va bene, bisogna cambiare il modo di stare dentro questo partito»

«Le scissioni non pagano, ai dirigenti chiedo più responsabilità Attenzione a legge di Stabilità, referendum e campagne sui vitalizi»

CORRIERE DELLA SERA

24-GEN-2017
pagina 8
foglio 1

L'intervista

«Un giovane Prodi? I dem un leader ce l'hanno già»

Fassino: non siamo autosufficienti, ma non illudiamoci di risolvere i problemi di oggi con ricette del passato

Le alleanze
La sollecitazione del Professore va intesa non come un ritorno indietro, ma come necessità di una politica di alleanze a sinistra e al centro

La legislatura
La sua durata dipende dalla capacità dei partiti di dare al Paese una legge elettorale. Ma quello di Gentiloni è un governo vero, non provvisorio

ROMA Piero Fassino, tornare all'Ulivo è un'idea realizzabile, come suggerisce Prodi?

«Il Pd è figlio dell'Ulivo ed è nato per trasformare una coalizione in un soggetto politico più solido e più forte. La sollecitazione di Prodi va intesa non come un ritorno indietro, a prima del Pd, ma come necessità di una politica di alleanze».

Fine della vocazione maggioritaria?

«Vocazione maggioritaria non vuole essere autosufficienza. In tutta Europa il bipolarismo non è bipartitico, ma di coalizioni. A maggior ragione oggi in Italia, in un sistema tripolare, nessuna forza può essere autosufficiente».

Pisapia e Alfano possono stare nella stessa alleanza?

«La maggioranza di governo è composta dal Pd e dal partito di Alfano, si tratta di proseguire nella composizione del campo di centrosinistra. Il primo tema è la necessità di riaggregare le forze a sinistra del Pd, che si sono via via disperse. E l'iniziativa di Pisapia va nella direzione di mettere in campo un soggetto politico che sia parte di una alleanza di centrosinistra. Sul fronte del centro democratico occorre che l'esperienza che si è costruita attorno ad Alfano possa espandersi e consolidarsi».

Se il centrosinistra rinasce, D'Alema ne starà fuori?

«L'esito delle Amministrative e del referendum dimostra che una condizione di solitudine rende più difficile raccogliere un consenso vincente. La necessità di costruire un'alleanza solida riguarda tutte le anime del Pd, non solo Renzi».

Lei per quale sistema elettorale tifa?

«Penso ci sia bisogno di un sistema che garantisca rappresentanza e governabilità. Con tre poli della stessa dimensione la governabilità non è assicurata da una legge puramente proporzionale, che rischia di non consegnarci una maggioranza».

Il Mattarellum è una chimera?

«No. Qualche forma di premialità e una quota maggioritaria sono questioni che non possono essere eluse. Ma la Consulta non fa una nuova legge. Se la sentenza non sarà autoapplicativa, toccherà al Parlamento tenere assieme rappresentanza e governabilità. Il Mattarellum è stato proposto perché va in questa direzione».

Gentiloni deve andare avanti, o correre al voto come vorrebbe Renzi?

«La durata della legislatura dipende dalle forze politiche e dalla loro capacità di dare presto al Paese una legge elettorale. Ma quello di Gentiloni è un governo vero, non provvisorio, nel pieno dei suoi poteri».

Prodi ha affermato che Trump e il populismo europeo hanno saputo interpretare il disagio della classe media. Perché la sinistra non sa più farlo?

«Bisogna interrogarsi sul perché Trump, Farage, Le Pen o il M5S siano riusciti a intercettare il malessere e la paura. Il che però non vuol dire che le loro risposte siano giuste. Non penso che il futuro sia nel protezionismo e nelle chiusure nazionalistiche. La sinistra deve trovare un pensiero e una strategia nuovi, non sulla base della cultura del '900, ma guardando alle trasformazioni che hanno cambiato il mondo».

La leadership del Pd va rinnovata?

«L'esito del referendum è stato negativo, ma non illudiamoci di risolvere i problemi di oggi con le ricette del passato».

Renzi può vincere ancora?

«Il suo progetto di cambiare il Paese misurandosi con le sfide di questo secolo resta valido. Ma bisogna fare tesoro delle sconfitte, evitando di ricadere nel riformismo dall'alto. Un grande limite del Pd è che non siamo riusciti a dargli quella forma partito, radicata nella società, necessaria per gestire una politica di riforme».

Bersani cerca un «giovane Prodi». Letta? Emiliano?

«Il Pd un leader ce l'ha già».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Piero Fassino, 67 anni, ex segretario dei Ds (2001-2007); due volte ministro (al Commercio con l'estero dal 1998 al 2000, alla Giustizia dal 2000 al 2001), è stato sindaco di Torino dal 2011 al 2016



l'Unità

17-GEN-2017
pagina 7
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA A FASSINO

«Il Pd riparta da welfare e lavoro»

Queste le priorità per i cittadini, non la legge elettorale Lombardo P. 7

Intervista a Piero Fassino

«Il Pd pensi a lavoro e welfare, non solo alla legge elettorale»

«Renzi mi ha chiesto di entrare nella segreteria, ho dato la mia disponibilità»

Natalia Lombardo

«Con il voto del referendum la maggioranza degli italiani ci ha detto che dobbiamo ripartire dalle priorità dei cittadini: il lavoro, il welfare, l'immigrazione, i giovani, la crescita. Se il Pd si fa assorbire solo dal dibattito sulla legge elettorale vuol dire che non ha capito quella lezione». Piero Fassino, ex sindaco di Torino e ora nel Consiglio comunale, entrerà probabilmente nella nuova segreteria del Pd come responsabile Esteri.

Il Pd ha perso il legame con il territorio, gli iscritti saranno gli stessi del 2015, ma sono in calo. È possibile recuperare un radicamento?

«Dobbiamo partire dalle indicazioni che ci ha dato l'elettorato, sia con il referendum che con le amministrative. Da quel voto emerge un diffuso sentimento di frustrazione, esclusione e solitudine di una parte larga di cittadini, che non vede accolte e rappresentate le proprie esigenze. Per mesi la politica si è occupata di riforme istituzionali e legge elettorale. Gli elettori ci hanno detto che non sono le loro priorità. E ci hanno punito».

Il Pd come può ricostruirsi?

«Certamente non rinunciando a essere una forza riformista e di cambiamento. Fermarsi o tornare indietro aggraverebbe i problemi del Paese. Ma serve un cambio di passo, dandosi una nuova agenda che parta dalle priorità dei cittadini. In primo luogo il lavoro, soprattutto dei giovani, e penso che il referendum su voucher e appalti è un'occasione per rilanciare una forte iniziativa sul lavoro che prosegua la strada intrapresa con il Jobs Act e gli incentivi alle imprese. Poi apriamo insieme alle imprese, al Terzo settore, al mondo associativo e del volontariato un grande cantiere sul welfare, per dare certezze e tutele a quella parte di società che si sente a rischio. Facciamo uscire l'immigrazione dalla pura emergenzialità e, con politiche di integrazione, diamo risposte alle inquietudini e alle paure. E infine il tema della crescita, sempre troppo bassa per creare sviluppo».

E la legge elettorale?

«È evidente che è importante, dopo la sentenza della Consulta i partiti e il Parlamento dovranno affrontare questo nodo e mi auguro lo facciano rapidamente. Ma il Pd non si faccia assorbire completamente dalla legge elettorale, vorrebbe dire non avere capito la lezione che viene dal referendum».

Quindi Renzi ha sbagliato a puntare tutto sulle riforme?

«No certamente. Ma nella sua intervista a Repubblica Renzi ha riconosciuto onestamente che aver pensato che si potesse raccogliere attorno alle riforme costituzionali un consenso ampio, non corrisponde a ciò che i cittadini pensano: sono sì importanti, ma non prioritarie per la loro vita quotidiana. Il Pd, per rilanciarsi, deve fare una politica buona, fondata sulle domande più urgenti dei cittadini, pur senza fermarci con le riforme».

I voucher saranno modificati, sul welfare quali interventi sono necessari?

«Sui voucher la proposta di legge di Damiano propone modifiche che raccolgono le preoccupazioni sull'uso distorto di questo strumento. Ma dopo il Jobs Act e i provvedimenti fiscali a sostegno dell'occupazione, dobbiamo trovare nuove misure per creare opportunità di lavoro certo, sicuro e stabile. Quindi proporre un grande "patto sull'occupazione giovanile" da concertare con imprese, organizzazioni sindacali, governo e Regioni, per dire ai figli del nostro Paese che nei prossimi anni siamo in grado di dare loro un futuro».

Cosa dovrebbe contenere?

«Da un piano straordinario per l'occupazione giovanile allo sblocco delle assunzioni nel pubblico impiego a massicci investimenti sulla formazione e sulla ricerca, per far sì che il lavoro non sia povero ma denso di sapere e di opportunità».

Il reddito di cittadinanza?

«Una indiscriminata distribuzione di reddito a tutti i cittadini indipendentemente dal reale bisogno è improponibile, se invece si parla di reddito di accompagnamento e di inclusione finché una persona non lavora è un istituto che già è in vigore in alcune città, come Torino, ed è possibile e importante generalizzarlo. È contenuto anche nella legge sulla povertà all'esame del Senato che mi auguro sia approvata rapidamente. Ma soprattutto è urgente tornare a investire su infrastrutture, ricerca, formazione, welfare, ma siamo bloccati dal macigno del debito pubblico, il 135% del Pil».

Ecco, ieri la Ue ha chiesto all'Italia una correzione dei conti da 3,4 miliardi.

«Non è più rinviabile a mio parere una manovra straordinaria che abbatta significativamente il debito pubblico per poter liberare risorse per gli investimenti. È essenziale, sia per il nostro rapporto con l'Europa che per rilanciare la crescita, ancora troppo bassa».

Un vasto programma, per il Pd.

«Bisogna essere ambiziosi. Apprezzo Renzi, che ha ammesso gli errori ed è consapevole che serve un cambio di passo, di agenda. Ma questo richiede anche che ci sia un partito strutturato, organizzato, radicato. Dobbiamo fare una riflessione sul perché in questi dieci anni il Pd non abbia costruito una forma partito adeguata. Il mondo è cambiato, ma non viene meno la necessità di avere un agente culturale e sociale che opera tutti i giorni nella società e lì fa vivere i suoi valori e la sua politica. Radicamento e uso delle nuove tecnologie non sono alternative, ma complementari per tornare ad essere punto di ri-


l'Unità
-15
ristora
L'Europa attacca l'Italia
Bambini sospesi


Renzi vuole le urne a giugno
Berlusconi ma col proporzionale

l'Unità
17-GEN-2017
pagina 7
foglio 2 / 2

ferimento per i cittadini e essere percepiti come un partito utile e necessario».

In questo senso la nuova segreteria del Pd sarà utile? Lei ne farà parte?
«Renzi mi ha chiesto la disponibilità e l'ho data perché spero che l'esperienza e il sistema di relazioni coltivato in tanti anni di attività internazionale possa essere utile al Pd, anche perché l'Europa e la dimensione internazionale sono sempre più decisive».

Pensa si andrà a elezioni anticipate?
«Dipende da molte variabili, dalla legge elettorale, dallo scenario internazionale, da quello economico e in primo luogo da ciò che valuterà il Presidente della Repubblica. Noi concentriamoci sui problemi degli italiani. Più lo faremo, più saremo credibili quando si voterà».

IL MATTINO

17-GEN-2017
pagina 7
foglio 1 / 2

Fassino: «Il Pd rinasce dalla gente basta notabili»

La critica
Per mesi abbiamo parlato del referendum, i cittadini ci chiedono il lavoro

Sulla necessità di rinnovamento Fassino è chiaro: il Pd rinasce dalla gente, basta notabili. Dura la critica: per mesi abbiamo parlato del referendum mentre i cittadini chiedevano lavoro. >Di Fiore a pag. 7

Fassino: il Pd rinasce tra la gente al Sud troppo spazio al notabilato

«Non esistono soltanto i social, dobbiamo riflettere sul partito»

Lavoro, la priorità
Per mesi abbiamo parlato del referendum mentre i cittadini ci hanno detto che l'occupazione è questione incombente

La sfida organizzativa
Innovare non esclude il nostro radicamento sul territorio, vanno fatte le due cose senza alcuna nostalgia

La crisi
«Spesso ci mostriamo ripiegati su noi stessi necessario un cambio di passo»

Gigi Di Fiore

Il suo nome è circolato tra quelli destinati a far parte della nuova direzione del Pd. Piero Fassino, già ministro e già sindaco di Torino, fa parte di quella vecchia guardia di provenienza Pci nel partito guidato da Renzi.

Fassino, cosa pensa delle idee espresse da Renzi nella sua intervista di due giorni fa a Repubblica?
«Mi sembra una riflessione seria che mette in campo molti temi di discussione. Da un lato, vi compare l'orgoglio della rivendicazione dell'azione del governo guidato da Renzi, come è giusto che sia. Da un altro lato, c'è il riconoscimento dei limiti di un'attività di riforme che, per essere continuata, ha bisogno di un cambio di passo».
In che modo, a suo parere?
«Seguendo l'agenda indicata dagli elettori, che hanno fatto capire, nel voto sul referendum, di avere precise priorità».
A quali priorità fa riferimento?
«Al lavoro, innanzitutto. Per mesi e mesi, nella campagna elettorale per il referendum si è parlato di riforme costituzionali e di legge elettorale. I cittadini ci hanno fatto capire, invece, che le loro priorità sono altre e non certo le singole opzioni indicate dal quesito sul referendum».
È davvero convinto che il tema lavoro sia in cima all'elenco delle priorità da affrontare?
«Sicuramente. È un tema incombente, basti guardare alla scadenza del referendum su voucher e appalti che impone di riprendere il confronto su una riforma ulteriore del mondo del lavoro».
Il jobs act da riformare?
«No, penso che bisogna proseguire con un grande patto per il lavoro a favore dei giovani. Un'intesa per dare certezza di occupazione ai nostri figli, che unisca governo, regioni, sindacati e imprese».
Lavoro, e poi?
«Il nostro sistema del welfare ha bisogno di interventi. I cittadini non si sentono tutelati e su questa tema dobbiamo affrontare seri ragionamenti, che tengano presente delle reali necessità della gente».
Con quali soldi è possibile allargare le coperture dei bisogni sociali con un sistema ampliato del welfare?
«Non soltanto con le risorse pubbliche, ma chiamando a raccolta in questo campo tutti gli organismi impegnati nell'assistenza sociale, nel mondo dell'associazionismo, nel volontariato e tra le stesse imprese».
Lavoro, welfare, e poi?
«Naturalmente l'immigrazione, che è una questione che provoca insicurezza ed oggi assorbe in maniera rilevante il dibattito pubblico. Dobbiamo uscire da una visione emergenziale dell'immigrazione, per considerarlo un fenomeno strutturale in un Paese diventato ormai multi culturale. Dobbiamo mettere in campo una reale politica di integrazione».
Quale altro tema merita




IL MATTINO
17-GEN-2017
pagina 7
foglio 2 / 2

approfondimenti e nuove politiche?
«Il tema che considero più complesso e rilevante: gli investimenti, le infrastrutture, la ricerca, la formazione e tutto ciò che serve all'Italia per avere uno sviluppo vero e duraturo. E questo significa disporre di una quantità di risorse finanziarie molto più alta di quella fin qui utilizzata. Per liberare più risorse è però ormai urgente, e non più rinviabile, aggredire l'enorme debito pubblico che grava come un macigno sulle spalle de Paese. Se si vuole investire di più, occorre liberare quelle risorse che producono interessi e quindi alimentano il debito. È importante soprattutto per il Sud, che è area del Paese che più ha bisogno di un grande piano di investimenti per creare lavoro e sviluppo».
Insomma, meno discussioni sulla legge elettorale possibile e più sui temi che ha indicato?
«La legge elettorale è importante e mi auguro che i gruppi parlamentari riescano a trovare rapidamente un'intesa che consenta di tornare al voto, ma né il Pd nè la politica in generale può esaurire la sua attività occupandosi solo della legge elettorale, quando il Paese ci ha detto chiaramente quali siano le aspettative e le priorità da seguire».
A questo, naturalmente, si lega la situazione interna al Pd. Che idee ha sul suo partito?
«Nessuna politica è efficace senza un partito che la faccia vivere tutti i giorni nella società e dobbiamo onestamente dirci che una delle ragioni dei minori consensi raccolti sta anche in un partito fragile, spesso ripiegato su se stesso e che con difficoltà mantiene radici nel territorio e nella società. Anche qui serve un cambio di passo, ricostruendo un partito che abbia i piedi saldamente piantati nella società, un partito che punti sui saperi, le competenze, le energie di cui l'Italia è ricca. Un partito che selezioni la sua classe dirigente, i suoi candidati non sulla base della vicinanza a questo o a quel dirigente politico, ma sulla base della competenza, del merito e della capacità di stabilire relazioni con i cittadini».
Al Pd è venuto meno il radicamento sul territorio e il confronto con la base?
«Credo che sia una delle cause della crisi. Abbiamo bisogno di un Pd forte, che stia con i cittadini, che oggi lo vedono come una somma di correnti personali. Invece, abbiamo bisogno di un partito che sia attrattivo e di cui i cittadini avvertano l'utilità».
In che modo deve farlo il Pd?
«Non si tratta di avere la nostalgia per quel che eravamo, perché tutto è cambiato intorno a noi e dunque serve una forma partito coerente e in sintonia con la società di oggi. Un partito capace di tenere insieme l'utilizzo di nuovi linguaggi e di nuove tecnologie, come il web, con un'organizzazione radicata sul territorio, nelle professioni, nel mondo del lavoro perché radicamento e innovazione non sono alternativi, ma complementari».
Renzi ha dichiarato che al Sud è stato dato tropo spazio al notabilato e poco ai volti nuovi, è d'accordo?
«È in sintonia con quello che ho detto. Soprattutto al Sud bisogna mettersi alle spalle il notabilato e avviare un rinnovamento profondo. Ritornare alla discussione e puntare su energie che vogliano impegnarsi seriamente sul territorio e non solo nella comunicazione virtuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA
TORINO

31-DIC-2016
pagina 40
foglio 1 / 2

A SEI MESI DALLA SCONFITTA

Fassino: "La sindaca ora va a braccetto con il Sistema Torino"

L'ex primo cittadino: "E non c'è bisogno di fare i nomi dei voltagabbana"

Beppe Minello A PAGINA 40

Piero Fassino al suo primo Capodanno all'opposizione

"Appendino ora va a braccetto con i nomi del Sistema Torino"

L'ex sindaco: "Chi sono i voltagabbana? Non c'è bisogno di dirlo"

Sul Museo del Cinema si è tanto parlato di bandi: ha vinto una persona sgradita ed è stato annullato

«L'unica discontinuità che riscontro in questi sei mesi è l'arroganza del potere. Ora non ci saranno più alibi»

Intervista
BEPPE MINELLO

Chiara gode di rendite di posizione e una sono i disastri della Raggi che la fanno apparire una statista facendo nulla

Al telefono la risata arriva rilassata quando racconta che il Capodanno (dopo gli ultimi 5 in piazza) lo trascorrerà nell'amata Scansano, in Toscana. Ma se si punta sul Pd in Sala Rossa, criticato da alcuni, entra subito in scena il professionista: «Fa un'opposizione incalzante ma non cieca e pregiudiziale»; se è il Pd partito, uguale: «Sul voto si farà una riflessione...». È difficile intervistare Fassino: l'ex sindaco tende a dettare. Ma una cosa è certa: Piero e Chiara non si piglieranno mai.

Che dice di questi 6 mesi di giunta Appendino?

«Che, per ora, non si vede un progetto per Torino. Appendino aveva chiesto il voto per cambiare tutto ma nulla è cambiato. Dal "no" si è passati ai "sì" senza avere l'onestà intellettuale di dire che le nostre scelte erano giuste...»

Ma molte scelte sono state obbligate, «dolorose» le ha definite la sindaca, prese per evitare danni alla città...

«Ma quali sono le proposte nuove? Per ora c'è l'intervento sulle periferie utilizzando i 18 milioni che erano stati concordati col governo dalla mia giunta»

Su questa vicenda avete, però, avuto un atteggiamento contraddittorio: prima volevate concentrare le risorse su poche grandi opere e ora vanno bene tanti, piccoli interventi...

«Si tratta di capire se tanti micro-interventi siano effettivamente quel volano di sviluppo che un'esperienza ventennale smentisce, perché lo sviluppo l'hanno tirato cose come la metro, il Passante, il termovalorizzatore, le trasformazioni delle





LA STAMPA TORINO

31-DIC-2016
pagina 40
foglio 2 / 2

aree dismesse...»

Ma la domanda era un'altra...

«...ma vedremo se avranno ragione. Ricordo anche che ci fu una campagna furibonda contro il Sistema Torino...»

Ci arriviamo, un attimo. Appendino dice una cosa di buonsenso quando sostiene che un cambio di amministrazione non è come accendere e spegnere la luce. O no?

«Ma difatti: ciò che farà questa giunta lo si dovrà valutare su un tempo più lungo. Dico solo che 6 mesi fa venivano contestate scelte che poi sono state assunte e non sempre in uno stato di necessità»

Andiamo al «Sistema Torino»: cosa voleva dire?

«Dopo una campagna fortissima su 'sto Sistema da smantellare, vedo che la sindaca non ha difficoltà ad andare a braccetto con esponenti di quel Sistema»

Nomi?

«Ognuno li capisce da sé...»

Ma...

«Penso alle critiche sulla nomina di Profumo in Compagnia. Una nomina rivelatasi invece utile per la città e per la giunta Appendino visto le sue giuste proposte immigrati e povertà»

Cioè, Profumo è tra quelli saliti sul carro del vincitore?

«No e sono ancora più convinto di aver fatto una buona scelta. Sul Sistema Torino dico solo che la sindaca non ha difficoltà ad andare a braccetto con molti...»

Su Fassino, ci faccia un identikit del voltagabbana

«Ma non mi permetto»

A proposito di poveri, c'è chi dice che sono stati dimenticati

«In 6 mesi l'Appendino ha adottato le stesse misure e risorse stanziate dalla mia giunta che ogni anno ha investito 300 milioni per i servizi di welfare a sostegno di famiglie e anziani. Smettiamola di dire che prima di lei non ci si occupava dei poveri!»

Ogni tre per due si tira fuori il paragone con la Raggi, la sindaca di Roma: condivide?

«L'Appendino ha goduto fino ad oggi di due rendite di posizione: i disastri della Raggi che la fanno apparire come una statista anche se fa nulla; l'aver ricevuto una città che funziona. eDreams valuta nel 2017 un +300% di turisti: un frutto di scelte passate; Torino è salita nella classifica della qualità della vita: i dati sono del 2015 quando governava il tanto vituperato Fassino»

E con l'altra eredità, quella dei guai di bilancio come la mettiamo?

«Intanto la città ha 500 milioni di debiti in meno rispetto al 2011 e l'analisi degli uffici ha concluso che non ci sono debiti fuori bilancio»

Veramente ci sarebbero circa 500 mila euro con Iren..

«Nulla su 1,3 miliardi di bilancio»

Il diavolo si nasconde nei particolari

«Ma non scherziamo. E anche su quello andremo a vedere»

Ci sarà qualcosa di diverso rispetto a prima, o no?

«L'unica discontinuità che ho visto, e non mi piace, è una certa arroganza del potere: l'Asproni allontanata dalla fondazione Musei, il tentativo (riuscito, ndr) di far fuori Barbera. Sul Museo del Cinema s'è sbandierato per mesi che si facevano le nomine con i bandi. Ha vinto una persona che non piace all'Appendino e il bando è stato annullato. Insomma, se devo dare un giudizio su questi sei mesi dico che quel che è buono non è nuovo, quel che è nuovo non è buono. Ma da domani entriamo nel 2017 e non avrà più alibi. Vedremo».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

l'Unità

22-DIC-2016
pagina 5
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA A FASSINO

«Riconnettere il partito alla società»

Bene Renzi in assemblea, ora coltiviamo lo sforzo unitario Fantozzi P. 5

Intervista a Piero Fassino

«Da Matteo un vero sforzo unitario Ora riconnettere partito e società»

● «La carica innovatrice dell'azione di governo non sempre ha trovato il consenso sperato. Serve più dialogo, ma senza rallentare sulle riforme»

«Ho apprezzato come ha tenuto insieme rivendicazione dei suoi mille giorni e riflessione critica»

«Il Mattarellum è un sistema concepito in un sistema bipolare e non tripolare come ora. Occorre renderlo compatibile»

Federica Fantozzi

Piero Fassino, le è piaciuto l'intervento di Matteo Renzi all'assemblea nazionale del Pd?
«Sì, direi che l'assemblea ha corrisposto alle aspettative della nostra gente, degli elettori e dell'opinione pubblica. Ho apprezzato il tono della relazione del segretario che ha tenuto insieme la rivendicazione giustamente orgogliosa dei suoi mille giorni di governo con una riflessione critica, netta e severa, sui limiti dell'azione di partito e governo che si sono riflessi nel voto referendario. Non ha nascosto la sconfitta e ha prospettato un "cambio di passo" nella vita del Pd e nel modo di costruire un rapporto con la società italiana per recuperare il consenso venuto meno».

La «fase zen» esisterà davvero o soltanto sui giornali?
«Un cambio di passo è necessario. È importante aver concentrato l'attenzione sui giovani e sul Mezzogiorno, sui tanti problemi che lo affliggono e che spiegano perché lì si è concentrato il No al referendum come manifestazione di un forte malessere sociale e politico. Più in generale, dobbiamo avere consapevolezza che il riformismo dall'alto rischia di non trovare consenso: bisogna riallacciare un rapporto di ascolto, interlocuzione e costruzione politica e programmatica con la società».

Cosa non ha funzionato?
«I mille giorni sono stati percorsi con slancio, a passo di corsa. Sono state messe in campo molte riforme: la scuola, il Jobs Act, le Unioni civili...».

Riforme che non puzzano, come ha sottolineato Renzi?
«Intanto riforme vere, sapendo che non esistono riforme perfette, e anche queste contengono limiti e contraddizioni. Ma hanno aperto un processo di modernizzazione che l'Italia aspettava da decenni. Penso alla legge sul Dopo Di Noi, di altissimo valore morale e sociale, come ai molti Patti sottoscritti con Regioni e grandi città per rilanciare gli investimenti pubblici».

Però?
«Questa forte carica innovatrice non sempre ha trovato il consenso sperato. Penso alla scuola, una buona riforma, che però ha creato disagio nel mondo degli insegnanti. La politica deve costruire i suoi contenuti insieme ai destinatari: cittadini, famiglie, imprese. Questa nuova fase non deve però rallentare la determinazione su innovazione e riforme, altrimenti sarebbe un passo



l'Unità

22-DIC-2016
pagina 5
foglio 2 / 2

indietro, bensì colmare la lacuna di un insufficiente rapporto tra riforme e Paese».

Alla fine Renzi si è dimesso da premier, ha rinunciato al congresso anticipato, non ha avviato rese dei conti. Perché la minoranza non ha votato la sua relazione?
«Renzi si è mosso esattamente come deve fare un leader, nel modo giusto. Orgoglioso delle sue scelte, determinato, ma senza chiudersi al confronto con chi la pensa diversamente e con tutte le anime che compongono il Pd. Il dovere di un segretario è aprirsi e riconoscere le differenze per fare sintesi. Le diversità sono ricchezza, non rischio. Domenica in Renzi ho visto uno spirito unitario chiaro e forte».

La minoranza, a quanto pare, non lo ha visto.
«Registro che intanto in assemblea non c'è stata contrapposizione. Non si è riprodotta la frattura della campagna referendaria. Gli interventi di Guglielmo Epifani e di altri esponenti della minoranza si sono collocati dentro la relazione del segretario e non fuori né contro. Questo è un primo passo positivo a cui spero ne seguano altri. Anche perché il nostro popolo chiede coesione e unità, a cui tutte le anime del partito hanno il dovere di corrispondere».

Insomma, bisogna guardare il bicchiere mezzo pieno?
«La credibilità di un partito dipende anche dalla sua coesione e solidarietà. Spero che l'assemblea sia l'avvio di un percorso di ricomposizione del modo di stare nel Pd attraverso regole condivise. Credo che nessuno voglia più vedere le contrapposizioni aspre conosciute in campagna elettorale e mi auguro che tutti davvero le considerino definitivamente archiviate».

L'altra gamba di questo percorso è rappresentata dal governo. Nasce in condizioni troppo avverse o può durare?
«Un governo è un governo, che è sempre nella pienezza dei poteri. Non esistono governi di serie A o B. Gentiloni ha davanti a sé sfide non riconducibili all'ordinaria amministrazione: Mps e la ricostruzione del sistema creditizio, la legge di Stabilità e il rilancio di investimenti e crescita, la ridefinizione delle politiche europee, l'immigrazione, la drammatica sfida del terrorismo. Sono sfide non minori di quelle del governo Renzi».

In questo quadro, l'orizzonte del voto in primavera è realistico?
«È evidente che questa legislatura è nata, dopo l'appello di Napolitano, per fare le riforme. L'esito del referendum ci dice che si sono arenate e che questa finalità è venuta meno. Dunque è corretto restituire la parola ai cittadini. Ed è evidente che avere una legge elettorale adeguata è una urgente priorità a cui da subito deve dedicarsi il Parlamento».

Un accordo sul Mattarellum si troverà?
«Il Mattarellum è un sistema concepito in un contesto bipolare e non tripolare come adesso, quindi occorre renderlo "compatibile". Ma averlo proposto è giusto e lancia un messaggio preciso: non rinunciare al duplice obiettivo di tenere insieme rappresentatività e governabilità. Non rassegniamoci fatalisticamente al ritorno al vecchio proporzionale puro ante '94 che non darebbe stabilità agli esecutivi. Partendo dal Mattarellum si può trovare un'intesa sulle integrazioni necessarie senza perdere l'ispirazione maggioritaria originaria».

Ovviamente dipenderà dalla legge elettorale, ma sono ipotizzabili le primarie prima del voto?
«I meccanismi di selezione dei candidati dovranno essere coerenti con la legge elettorale che si adotterà. Di certo dovrà esserci il pieno coinvolgimento dei cittadini e la individuazione dei candidati non potrà avvenire sulla base di sole decisioni delle segreterie di partito».

LA STAMPA

28-NOV-2016
pagina 7
foglio 1

"Ovvio che Bruxelles sostenga la riforma In ballo c'è l'Europa"

Fassino: il voto non riguarda solo l'Italia

La vittoria dei contrari aiuterebbe i populisti D'Alema e Bersani fanno soltanto il gioco di Grillo e di Salvini

Piero Fassino
Ex sindaco di Torino

UGO MAGRI
ROMA

Dopo tante polemiche, Juncker tende una mano a Renzi sul referendum. La sorprende, Fassino?

«Per nulla. È una riforma che rende più efficace il funzionamento delle istituzioni e le riavvicina ai cittadini. Ai quali chiediamo di sostenere il Sì anzitutto per ciò che essa significa. Però poi, come diceva il mio vecchio professore di latino, oltre al testo conta pure il contesto, perché il referendum non si svolge su un altro pianeta ma in uno scenario internazionale che dal voto può subire accelerazioni anche drammatiche».

A cosa si riferisce?

«Cinque mesi fa c'è stata Brexit. Dopodiché abbiamo avuto le elezioni americane, con la vittoria di un candidato come Trump, che non ha mai dato l'impressione di puntare sull'Europa, anzi. Nelle stesse ore in cui domenica prossima ci esprimeremo sul referendum, gli elettori austriaci torneranno alle urne per le presidenziali che erano stati vinte dal candidato progressista con appena uno 0,5 per cento in più del suo avversario di estrema destra. In primavera voteranno l'Olanda, dove i sondaggi danno davanti il partito xenofobo anti-europeo, e la Francia, dove per i socialisti non si annuncia certo una passeggiata...».

Il referendum potrebbe rappresentare uno spartiacque in Europa?

«Chiaro che Juncker si preoccupa delle conseguenze. Proprio ieri un collega socialista europeo mi ha domandato come andrà a finire da noi. "Siamo sul filo", gli ho risposto. E lui: "Certo che se perdete in Italia, e va male in Austria, allora l'Unione subirebbe un altro colpo durissimo"».

Davvero è così grande la posta in gioco tra sei giorni?

«A questo punto il referendum non riguarda più soltanto gli italiani, ma l'intera Europa su cui sta soffiando una ventata pericolosa populista e di destra. Il Sì la contiene, il No chiaramente la aiuta. Per cui mi stupisce che D'Alema e Bersani non si rendano conto di come le loro posizioni facciano il gioco dei vari Grillo e Salvini, che sono l'espressione italiana del populismo. E c'è dell'altro».

Che cosa?

«Il No mette insieme tutti gli opposti, Bersani e Salvini, D'Alema e Grillo, appunto. Se vincono loro, si apre una crisi al buio in quanto questo cartello non può esprimere un programma, né un governo, tantomeno un premier. L'effetto sarebbe quello di affondare una riforma necessaria, ma anche di gettare il Paese nell'instabilità politica più profonda».

A Bruxelles lo sanno?

«E' chiaro. Così come sanno che una vittoria del Sì avrebbe il doppio effetto positivo di migliorare le istituzioni in Italia e di stabilizzare l'Europa intera».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



l'Unità

23-NOV-2016
pagina 3
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: un Sì per fermare il populismo

«Il referendum ha un valore politico per tutta Europa» De Giovannangeli P. 3

Intervista a Piero Fassino

«Un Sì anche per fermare il vento populista che soffia oltreconfine»

● «Trump, la Brexit, Le Pen in Francia, il voto in Austria: in questo contesto è evidente il valore politico del referendum costituzionale»

L'ex sindaco è stato eletto presidente del gruppo Socialista del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa

«Le forze di progresso sono chiamate a una sfida ineludibile: tenere insieme modernità e uguaglianza»

Umberto De Giovannangeli

«Per far fronte e contrastare il vento populista, le forze di progresso sono chiamate a una sfida ineludibile: ridefinire idee e strategie in grado di tenere insieme modernità e redistribuzione, innovazione e uguaglianza». A sostenerlo è Piero Fassino, neo presidente del gruppo Socialista del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa.

Da Est a Ovest nel mondo, e in particolare in Europa, spira un freddo vento populista.

«Un vento ulteriormente alimentato oggi dalla vittoria di Trump negli Stati Uniti, anche se i segnali nel nostro Continente erano presenti già prima delle elezioni americane. Cinque mesi fa abbiamo avuto il referendum in Gran Bretagna, che ha segnato la vittoria di quelli che sognano un Regno Unito chiuso nelle sue frontiere e distante dall'Europa, nell'illusione che nella solitudine possano difendersi meglio. Qualche settimana dopo abbiamo avuto le presidenziali in Austria che hanno visto il candidato progressista vincere per lo 0,1% contro l'esponente della destra populista che ha raggiunto il 49,1%, e il 4 dicembre quelle elezioni saranno ripetute e tutti ci auguriamo che quell'esiguo margine con cui l'esponente progressista ha vinto non sia anch'esso travolto dall'onda populista. Due settimane fa abbiamo visto come Trump abbia vinto negli Usa cavalcando le paure e le inquietudini di una parte significativa dell'opinione pubblica americana. Tra qualche mese si voterà in Olanda e ad oggi tutti i sondaggi danno in testa il partito xenofobo e anti-immigrati. E sempre in primavera si voterà in Francia, in una elezione presidenziale dall'esito quanto mai incerto, a cui due mesi dopo seguiranno le elezioni legislative e ad oggi i sondaggi danno il Front National di Marine Le Pen come primo partito nei consensi elettorali. E in questo contesto, risulta evidente quanto anche il nostro referendum costituzionale abbia un valore politico: non è davvero indifferente, in questo clima, se a vincere saranno i sì o i no. Se poi il nostro sguardo si allarga a Est, vediamo come anche in quella parte di Europa – in Polonia, in Ungheria, nella Repubblica Ceca – spiri un vento di ripiegamento nazionalista alimentato da ostilità nei confronti dell'Unione Europea e dalla paura


l'Unità
ristora
L'accozzaglia è completa



l'Unità
23-NOV-2016
pagina 3
foglio 2 / 2

dell'immigrazione».

È una deriva inarrestabile?

«Sarebbe suicida considerare tutto ciò come qualcosa di inevitabile e rassegnarsi al peggio. Il tema che sta di fronte alle forze democratiche è come rispondere alle paure, alle frustrazioni, alle inquietudini di quella parte di cittadini che ha visto la propria, vita, il proprio lavoro, il futuro dei propri figli insidiati dalla crisi di questi anni. C'è una parte di popolazione che ha vissuto sulla propria pelle le tante precarietà prodotte dalla crisi, ha visto erodere sempre più quelle condizioni di sicurezza su cui aveva costruito la propria vita. Ed è proprio a questa opinione pubblica che si rivolgono i movimenti populisti. Direi di più. Quelle inquietudini e quelle paure hanno generato un sentimento di esclusione in tanti che, a ragione o anche a torto, non si sono sentiti rappresentati o tutelati da chi aveva responsabilità di Governo e più in generale dalle forze politiche tradizionali.. Non è un caso che i movimenti populisti sottraggano voti alla sinistra ma anche a partiti e movimenti moderati o conservatori».

In una intervista a l'Unità, Jean-Paul Fitoussi ha sottolineato come i populismi siano rafforzati dalle disuguaglianze prodotte dall'austerità.

«Non c'è dubbio che in questi anni la crisi abbia prodotto un allargamento delle disuguaglianze. La crisi non colpisce mai tutti allo stesso modo. C'è una parte della società che nella crisi riesce comunque a reggere e a tutelarsi e ce n'è un'altra, più debole, che invece paga, e paga in modo più acuto. In questo senso è certamente vero che una globalizzazione non governata abbia prodotto ineguaglianze e disparità».

È dunque la globalizzazione responsabile di tutto ciò?

«Quando si parla di globalizzazione bisogna evitare letture manichee e demonizzanti, perché la globalizzazione ha anche consentito a miliardi di uomini – pensiamo alla Cina, all'India, ai Paesi emergenti – di entrare nel mercato mondiale e di accedere a consumi e a condizioni di vita sconosciuti a quei popoli fino a pochi decenni fa. Il che ha però inciso in senso inverso sulle condizioni di reddito e di vita per una parte di cittadini dei Paesi industrializzati. E il Continente che più ha vissuto questa contraddizione è proprio l'Europa; contraddizione aggravata da politiche economiche che anziché essere fondate su programmi espansivi e di crescita, si sono arroccate intorno all'equilibrio di bilancio praticando politiche di austerità e di rigore che hanno reso ancor più difficile il contrasto alle precarietà prodotte dalla crisi. Ed è perciò evidente e urgente che l'Unione Europea cambi le sue politiche, mettendovi al centro lo sviluppo, gli investimenti, il lavoro».

In questo scenario, qual è la "mission" delle forze progressiste e di sinistra europee?

«Intanto sottrarsi alla tentazione di imitare i populisti. Dalle primarie del centrodestra francese viene un segnale da cogliere: quegli elettori non hanno scelto Sarkozy che ogni giorno di più imitava la Le Pen, ma si sono orientati su candidati conservatori sì, ma non populisti. Naturalmente questo non basta: di fronte alle forze di sinistra e progressiste c'è il compito non facile ma ineludibile di ripensare alle strategie economiche e sociali in grado di tenere insieme modernità e redistribuzione, innovazione e uguaglianza. Quello di cui abbiamo sofferto in questi anni è la difficoltà a tenere insieme questi termini. Per riuscirci occorre coraggio intellettuale, ambizione riformatrice, e determinazione a darsi un pensiero nuovo. Non usciremo dalle nostre difficoltà illudendoci che basta fare quello che facevamo nel Novecento. Siamo in un secolo nuovo in cui tutto è cambiato rispetto a qualche decennio fa e dunque serve un pensiero nuovo, capace di far vivere i valori propri della nostra storia in una società profondamente trasformata. D'altra parte il Pd lo abbiamo fatto per questo e deve essere all'altezza di quella ambizione. In altri termini, il tema all'ordine del giorno è ridefinire che cosa debba e possa essere la democrazia e i suoi valori di uguaglianza e di libertà nel tempo della globalizzazione, del web e della comunicazione digitale; nel tempo delle sovranazionalità e delle frontiere aperte».

la Repubblica

21-NOV-2016
pagina 16
foglio 1

L'ACCOGLIENZA. PARLA L'EX PRESIDENTE DELL'ANCI PIERO FASSINO

"Migranti, garanzie ai comuni che ospitano"

INCENTIVI
Serve un sistema di incentivi per chi accetta i profughi

SARA STRIPPOLI

TORINO. «Si parla tanto del numero elevato dei Comuni che rifiutano l'accoglienza, ma credo ci si debba domandare perché questo accade». Piero Fassino, ex sindaco di Torino e presidente dell'Anci fino a poche settimane fa, è il presidente del CeSPI, il Centro studi di politica internazionale.

Fassino, Giuseppe Sala punta il dito sui sindaci leghisti, Giorgio Gori, che amministra Bergamo, dice che anche i sindaci Pd rifiutano l'accoglienza. Far crescere la disponibilità è così difficile?

«Sala e Gori hanno ragione a chiedere un impegno a tutti i Comuni. Ma per ottenerlo bisogna che lo Stato dia ai sindaci garanzie precise. Se si vuole estendere la platea dei Comuni che accolgono, si devono realizzare due condizioni fondamentali. La prima è il rapporto di proporzionalità fra la dimensione demografica dei Comuni e i profughi che vengono inviati. Molti sindaci sono restii ad aprire le porte delle loro città non perché non siano sensibili, ma perché hanno timore di ricevere una quantità di profughi non gestibile. Mi metto nelle condizioni del sindaco di Bagnoli di Sopra: 3.700 abitanti e 900 profughi. Come restituire tranquillità ai tuoi cittadini con numeri così evidentemente sbilanciati? Ci vuole un patto chiaro: i Comuni si aprono all'accoglienza e lo Stato si impegna a inviare soltanto un numero di profughi sostenibile. Il secondo punto è che l'accoglienza sia gestita insieme con i sindaci. Non possono arrivare semplici comunicazioni da parte dei prefetti sul numero di profughi in arrivo senza che ci sia un coinvolgimento dei primi cittadini. Perché sono loro che poi devono gestire la situazione ogni giorno»

Si può ipotizzare un obbligo ad accogliere?

«L'imposizione sarebbe controproducente. Meglio creare le condizioni perché un Comune sia invogliato ad aprirsi all'accoglienza. Ci sono altre due azioni che ritengo determinanti e che sono incluse nel piano nazionale siglato da Anci e Viminale».

Quali?

«Un sistema premiale di incentivi per i Comuni disponibili. La proposta è contenuta nella legge di stabilità che il Parlamento sta per approvare. Il quarto punto è la possibilità di utilizzare i profughi in attività socialmente utili. Una forma di restituzione verso la comunità che ospita facilita la disponibilità all'accoglienza».

La partenza del piano è in ritardo. Che tempi si ipotizzano?

«È previsto che parta dal prossimo gennaio»

Matteo Renzi ieri ha ripetuto che non può essere l'Italia a pagare per gli altri Paesi. I problemi dell'immigrazione partono soprattutto da Bruxelles?

«Tutta l'Europa deve farsi carico, perché chi sbarca in Italia ha spesso come destinazione altri Paesi europei. Renzi ha ragione: non possiamo essere noi a finanziare muri costruiti da altri. Ma per ridurre il numero delle partenze, serve anche una politica di investimenti nei Paesi da cui si emigra»

Giorgia Meloni dice che i soldati di Milano non sono che una toppa ad una situazione che è fuori controllo. È così?

«Il sindaco di Milano ha giustamente chiesto che lo Stato rafforzi i meccanismi di sicurezza. I militari sono stati usati a Roma e in tante altre città per il progetto "Città sicure". Non è certo la prima volta. E in ogni caso tutto ciò che rende sicuri i cittadini va fatto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



l'Unità

08-NOV-2016
pagina 5
foglio 1 / 3

STAINO INTERVISTA FASSINO

«Non lasciamo il campo alle tifoserie»

Piero, siamo davvero alla fase finale dello scontro Bersani-Renzi?
«Penso che non bisogna esasperare il confronto e le differenze. Penso invece che bisogna valorizzare bene il lavoro fatto in queste settimane». **P. 5**

Intervista a Piero Fassino

«Basta a un 'No' pregiudiziale: abbiamo un destino comune»

● «L'intesa sulla legge elettorale toglie l'obiezione principale alla riforma, incomprensibile chiusura da Pierluigi. Si fidi, ma tutti usino toni misurati»

«Il Pd sarebbe più povero senza di lui E la vittoria del No non darebbe spazi alla minoranza, ma solo al M5s»

«Non capisco perché ora non riconoscersi reciprocamente e fare una battaglia tutti insieme: per Chiti e Italicum corretto, e per il Sì»

«Quei "fuori" urlati alla Leopolda? Le tifoserie non aiutano mai, anche quando son dalla tua parte. Serve unità e razionalità»

Sergio Staino

Piero, siamo davvero alla fase finale dello scontro Bersani-Renzi?
«Penso che non bisogna esasperare il confronto e le differenze. Penso invece che bisogna valorizzare bene il lavoro fatto in queste settimane. Si è cercato un accordo su una nuova proposta di legge elettorale, che tenesse conto delle sollecitazioni che erano venute sia dalla minoranza Pd sia da altre forze e da settori della società italiana. È una proposta che raccoglie in buona misura le preoccupazioni che si erano manifestate in quei mondi. Una proposta che può rappresentare un punto di unità nel Pd, nuovo rispetto al passato. Per questo non debbono essere compiuti atti o passi che vanifichino lo sforzo di queste settimane. Sappiamo tutti, per esplicita dichiarazione di molti esponenti del No, che il rifiuto della riforma costituzionale era motivato non tanto da un dissenso sulla riforma stessa, quanto da un dissenso sulla legge elettorale. Si è anche usata una formula, il "combinato disposto" che si sarebbe determinato tra la riforma e l'Italicum. Bene, con l'accordo che si è realizzato nella commissione Guerini si dà risposta a quella preoccupazione e si propongono meccanismi elettorali che raccolgono proposte della minoranza Dem. E dunque vengono obiettivamente meno le ragioni per cui una parte significativa di elettori si predisponeva a votare No. E io credo che questo sia un risultato importante: le nuove proposte sulla legge elettorale sdrammatizzano il confronto sulla riforma costituzionale e consentono anche di allargare il consenso intorno al Sì. Insomma, se l'obiezione principale era sulla legge elettorale, quell'obiezione è stata rimossa».

Almeno anche Cuperlo l'ha capita in questo senso e si è mosso di conseguenza...
«È stato fatto uno sforzo vero e il fatto che Cuperlo vi abbia partecipato è la dimostrazione che si è cercata un'intesa


l'Unità
ristora
La notte di Hillary



l'Unità
08-NOV-2016
pagina 5
foglio 2 / 3

con chi non condivide l'Italicum nella forma attuale. Coloro che guardano con diffidenza verso l'accordo dicono "ma è una nota, un documento politico, serve un disegno di legge": ma il documento "Guerini" si conclude dando mandato ai gruppi parlamentari di trasformare la proposta in un disegno di legge da depositare. Quindi c'è un impegno esplicito e formalmente assunto per tradurre la proposta in un disegno di legge, a conferma del fatto che il Pd si muove su una nuova proposta rispetto a quelle approvate fin qui. Un elemento di forte garanzia verso chi è ancora diffidente, no?».

Noi veniamo da lontano, dalla sinistra organizzata: come spieghi che un altro che ha fatto la nostra stessa strada, con cui siamo stati come fratelli oggigiorno non raccolga questa novità e preferisca invece ributtarla a mare?

«Questa è una domanda che va rivolta a Pierluigi... io ho condiviso con D'Alema, Bersani e altri compagni che oggi sono sul fronte del No tanti passaggi della vita politica del Pci, del Pds, dei Ds e del PD. Ho il massimo rispetto per questi compagni. Però anche io penso che l'atteggiamento da loro assunto sia francamente non condivisibile e poco comprensibile».

E anche poco logico, poco spiegabile, mi sembra...

«Ma sì. Perché è del tutto legittimo avere un'obiezione e anche una contrarietà. Ma quando all'obiezione e alla contrarietà si dà una risposta, e la si dà nella direzione di raccogliere le ragioni dell'obiezione e della contrarietà - perché questo si è fatto con l'accordo sulla legge elettorale – diventa difficile capire perché non si apprezzi questo passaggio e non ci si ricollochi in modo coerente con quello che si è ottenuto. Anche dire "non mi fido" è poco giustificato: allora un dirigente sindacale quando sta per firmare un accordo al termine di una trattativa lo firma o dice non mi fido? Non solo, dico di più: in un partito non si sta insieme solo sulla base di programmi e obiettivi, ma anche sulla base di una condivisione di valori e di un rapporto di forte solidarietà che ci lega, consapevoli che siamo tutti partecipi di un comune destino. E quindi non ha senso arroccarsi in un atteggiamento che appare a questo punto del tutto pregiudiziale. Molti del No dicono "non siamo contrari al bicameralismo differenziato, siamo d'accordo sul fatto che occorre abolire il Cnel, è giusto ridefinire il rapporto tra Regioni e Stato, ma non sulla legge elettorale perché il combinato disposto con questa legge non ci convince". Bene io dico: si è sottoscritta un'intesa che risolve il problema. A questo punto francamente non capisco perché non ci si possa riconoscere reciprocamente e fare una battaglia tutti insieme. Con il duplice obiettivo di portare in porto le nuove leggi elettorali, la Chiti per il Senato e l'Italicum corretto per la Camera, e di far vincere il Sì. E in ogni caso, voglio essere chiaro: una vittoria del No non consegnerebbe uno spazio politico nuovo alla minoranza interna del Pd. Aprirebbe solo spazi al Movimento 5 stelle e forse al centrodestra, non certo alla sinistra Dem».

Quindi dobbiamo fare un appello a Bersani perché ripensi alla sua posizione di opposizione totale?

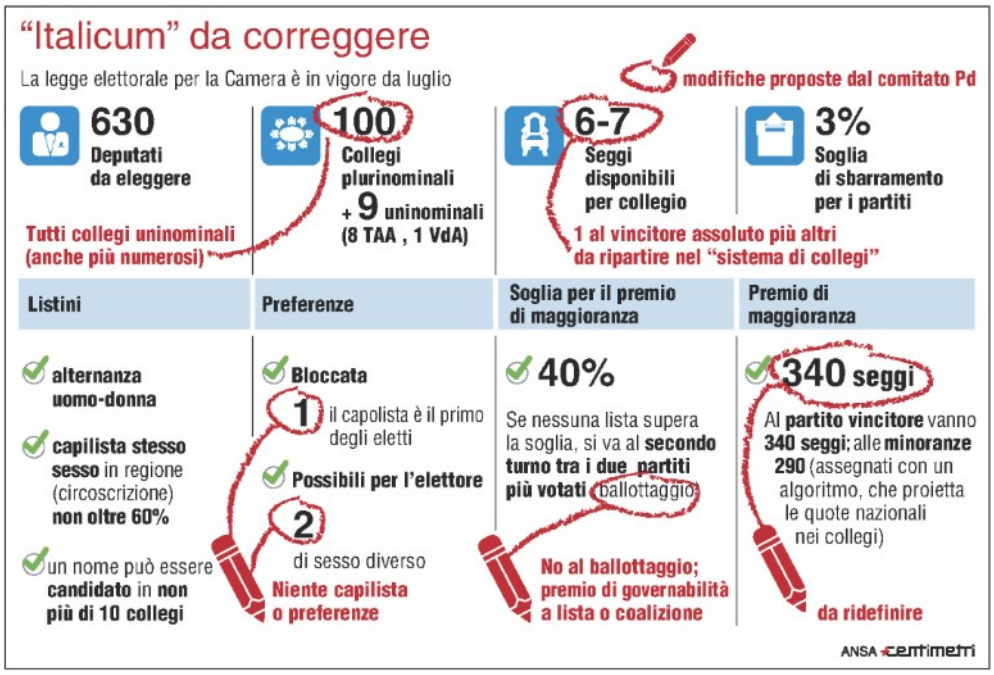
«Assolutamente sì, a Bersani e a quanti hanno ancora un atteggiamento di chiusura anch'io chiedo che apprezzino che le nuove proposte raccolgono le loro sollecitazioni, venendo così meno la ragione di un "no" alla riforma costituzionale. Penso anche però che nel momento in cui si fa un appello, occorre che tutti abbiano toni misurati».

Quelle urla che si sono sentite alla Leopolda, quei "fuori, fuori"...

«Le tifoserie non aiutano mai, anche quando stanno dalla tua parte. Bisogna sempre sapere far valere lucidità, razionalità e ricerca di unità».

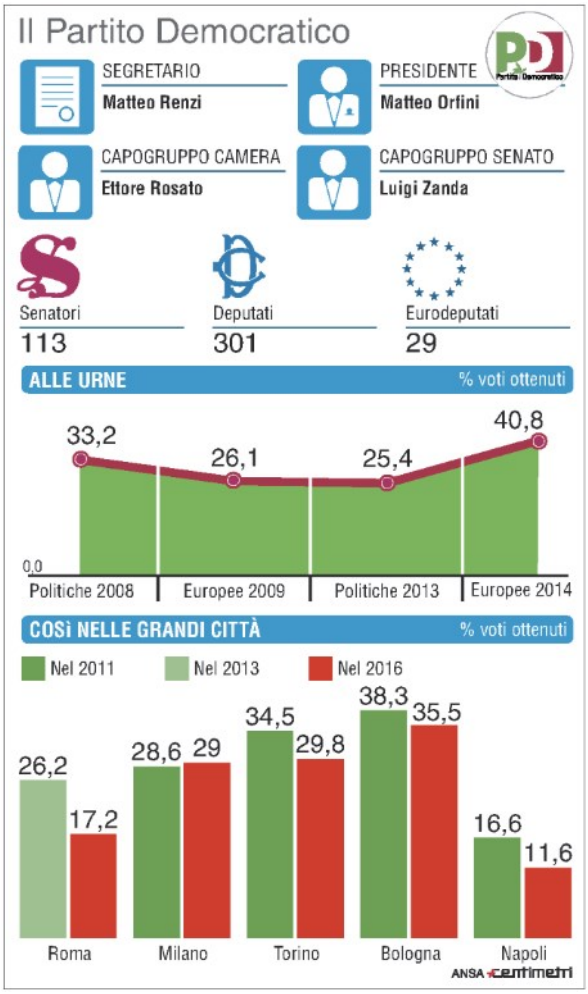
Cioè si dovrebbe essere coscienti che un Pd senza la minoranza bersaniana sarebbe un partito davvero impoverito?

«Un partito che perde una sua parte è obiettivamente più povero, così come una minoranza che scegliesse la strada della separazione si ridurrebbe a essere un gruppo minoritario, con scarsa incidenza politica».



l'Unità

08-NOV-2016
pagina 5
foglio 3 / 3



l'Unità

03-NOV-2016
pagina 6
foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Adesso si lavora per una nuova classe dirigente»

«Si ricomincia ritessendo i rapporti con la società torinese e i suoi tanti mondi»

M. Ze.
INVIATA A TORINO

Fa un certo effetto vederlo seduto tra i banchi dell'opposizione. Qui a Palazzo Civico devono ancora prenderci le misure con il nuovo corso a guida M5s e c'è chi, quando lo vede, lo saluta ancora con un «buongiorno sindaco». Piero Fassino confessa che, sì certo, è difficile calarsi in questo nuovo ruolo, ma aggiunge che ha un lungo allenamento all'opposizione.

Fassino, a qualche mese di distanza che effetto le fa sedere tra i banchi dell'opposizione, lei che questa città l'ha guidata?

«Nella mia vita politica sono stato in maggioranza e al governo, ma non mi è mancata l'esperienza dell'opposizione. Però, vedere questo cambio repentino, assistere al fatto che chi ha vinto le elezioni facendo una campagna elettorale tutta contro il nostro programma e oggi ne ripropone parti essenziali, come ad esempio le trasformazioni urbanistiche, senza avere l'onestà di dire "avevate ragione", mi sconcerta. Mi chiedo anche quale coerenza ci sia tra questa spregiudicatezza e la trasparenza tanto invocata dal M5s».

Torino perde i suoi gioielli, le mostre si spostano a Milano come quella su Manet e ora anche il festival del jazz sparisce...

«Questo è l'altro aspetto sconcertante perché stanno destrutturando quel sistema culturale con cui Torino negli ultimi anni ha ridefinito la sua identità e la sua attrattività, ottenendo riconoscimenti nazionali e internazionali fino a pochi anni fa sconosciuti per la nostra città».

Da dove si ricomincia?

«Si ricomincia facendo bene il nostro lavoro in Consiglio comunale e ritessendo i rapporti con la società torinese e i suoi tanti mondi. Io continuerò a impegnarmi per Torino e per aiutare una nuova classe dirigente ad emergere, percorso già avviato con la nostra giunta. Noi abbiamo lasciato una città amministrata bene e se nel M5s Chiara Appendino fa la figura della "statista" rispetto a Virginia Raggi è anche per questo. Non amministra sulle macerie».

Il Pd e la campagna referendaria. Anche a Torino il partito è lacerato come a livello nazionale?

«Qui il partito è meno diviso che altrove e sia il Sì che il No si sforzano di tenere il confronto sul merito della riforma senza esasperazioni strumentali. Anche in questo siamo una città sabauda, la dialettica è governata ma vera, non urlata».

Parliamo dello scontro durissimo a livello nazionale, Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani lavorano per il No. Cosa ne sarà del Pd dopo il 4 dicembre?

«Con loro ho condiviso tanti passaggi, ho massimo rispetto per le loro posizioni ma non le condivido. Mi addolora, però, vedere così tanto rancore che offusca la lucidità e auspico una maggiore razionalità da parte di tutti. Non credo che si corra il rischio di una scissione, anche perché non vedo nella società italiana di oggi la domanda di nuovi partiti. Se invece l'obiettivo è una diversa linea del Pd questo è naturalmente legittimo, il punto è come lo si fa».

Fassino cosa farà adesso?

«Il consigliere comunale di opposizione e poi continuo a occuparmi di politica internazionale come presidente del Cespi. Inoltre, sono stato appena nominato presidente del gruppo socialista all'Assemblea degli Enti locali del Consiglio d'Europa a Strasburgo. E naturalmente in queste settimane do il mio contributo alla campagna per il Sì».


«Con umiltà e tra la gente» Così sotto la Mole il Pd incalza i 5 Stelle

8000 10 29.7%

«Adesso si lavora per una nuova classe dirigente»

l'Unità
13-OTT-2016
pagina 7
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA



Fassino: intesa possibile ma tutto il Pd unito per il Sì

Intervista a Piero Fassino

«Bene il confronto sull'Italicum ma la minoranza lasci cadere il No al referendum»

● «Questa riforma costituzionale ha le proprie radici nelle proposte che la sinistra coltiva da almeno 20 anni»

«A Bersani dico che l'ondata populista non si batte arroccandosi»

Vladimiro Frulletti

La vulgata racconta che chi è di sinistra sia per il No: che ne dice Piero Fassino?

«Non è vero, ci sono tante donne e tanti uomini che come me sono nati e cresciuti politicamente nella sinistra, nei Ds, nel Pds, nel Pci che sostengono convintamente la ragioni del Sì alla riforma perché è coerente con le proposte che da anni la sinistra avanza in tema di riforme istituzionali: i punti principali di innovazione che vengono introdotti sono tutti nella nostra storia».

Lei quindi direbbe che è una riforma di sinistra?

Certo. Prendiamo il superamento del bicameralismo paritario a vantaggio di un bicameralismo differenziato: è una proposta che è nata e cresciuta nella sinistra ed era uno dei punti qualificanti del programma dell'Ulivo con cui Prodi vinse nel 1996. Il superamento delle province era addirittura nel programma del governo di unità nazionale del 1976. La stessa revisione del Titolo V per avere competenze più chiare e quindi rapporti meno conflittuali fra Stato centrale e Regioni è una richiesta storica dei nostri presidenti di Regioni. E lo statuto delle opposizioni non è una richiesta che da anni fa la sinistra? Vogliamo parlare delle innovazioni? Il referendum propositivo che s'affianca a quello abrogativo non è uno strumento di democrazia in più? Le leggi di iniziativa popolare che non saranno più destinate a essere dimenticate in qualche cassetto del Parlamento ma dovranno essere necessariamente discusse dai parlamentari è o no un passo in avanti per la partecipazione dei cittadini? Per me la risposta è sì. Come vede queste riforme stanno nella nostra storia, sono figlie della nostra cultura».

E allora come si spiega che un pezzo della sinistra sia intenzionata a votare no?

«E infatti chi dice di votare no è obbligato a spostare l'oggetto del contendere. Non più la riforma costituzionale che


l'Unità
ristora INSTANT DRINKS
L'Europa è ferma, Putin minaccia



l'Unità
13-OTT-2016
pagina 7
foglio 2 / 2

come s'è visto contiene riforme che da anni la sinistra chiede e infatti dicono di condividere, ma la legge elettorale. Con una torsione che di fatto cambia l'oggetto del referendum. Ma anche questo è un errore».

Perché?

«Perché viene detto che l'Italicum accentua troppo il fattore maggioritario. Vorrei far notare che dal 1993 a oggi sono state introdotte tutte leggi elettorali maggioritarie, alcune delle quali con un effetto maggioritario assai più elevato dell'Italicum. Quella per i sindaci assegna al sindaco che vince il 60% dei seggi. Grazie al Porcellum con meno del 30% dei voti Pd e Sel hanno avuto il 55% dei seggi alla Camera. Nell'Italicum l'effetto maggioritario è più contenuto: il premio scatta se raggiungi il 40% dei voti, altrimenti vai al secondo turno e devi ottenere il 50% più uno dei voti. Se poi c'è il problema dei capilista bloccati affrontiamolo, e se si vogliono i senatori eletti direttamente, va bene. Anche se poi ci sarà da capire quale legame avranno con i territori che dovranno rappresentare nel nuovo Senato. Cioè la disponibilità a discutere è piena e reale. Renzi anche l'altro giorno in direzione è stato chiaro».

C'è chi non si fida.

«Questo proprio non lo capisco. Se un segretario di partito, comunque si chiami, davanti alla direzione e a qualche migliaia di persone, che l'hanno seguita in streaming, si prende un impegno come s'è preso Renzi, c'è da crederci, punto. Non potrà mai smentirsi una volta fatto il referendum».

Ieri la minoranza ha indicato Cuperlo nel gruppo di lavoro che dovrà occuparsi di trovare un accordo sull'Italicum. Lei ritiene che sia possibile arrivare a una sintesi unitaria?

«Me lo auguro. Giusto iniziare subito un percorso comune per la nuova legge elettorale per il Senato e per la correzione dell'Italicum, ma con l'avvertenza che non potrà concludersi prima del 4 dicembre e non perché non lo voglia Renzi, ma perché le altre forze politiche ci hanno già detto che non vogliono discuterne prima del referendum. È in ogni caso importante che il confronto si avvii prima del referendum a dimostrazione della reale volontà di correggere l'Italicum, in cambio la minoranza lasci cadere il no al referendum e battiamoci tutti insieme come Pd per far vincere il Sì. Perché soltanto se vincerà il sì il 4 dicembre la legge elettorale sarà modificabile. Se vincerà il no l'unico sbocco sarà il proporzionale puro».

D'Alema però sostiene che se vince il No si aprirà una fase politica più avanzata e quindi si potranno fare riforme istituzionali migliori.

«È una illusione. Dopo che hai chiesto a milioni di italiani di votare No, in campo ci sarà il no alle riforme. È proprio una questione che riguarda il rapporto coi cittadini, il referendum è uno strumento di democrazia diretta, bisogna essere seri. Una volta che abbia vinto il no hai chiuso un percorso e per riaprirlo dovrai aspettare un bel po' di tempo».

L'obiezione di fondo del No è essenzialmente che la riforma costituzionale abbinata all'Italicum produce un effetto di rafforzamento oggettivo dell'esecutivo a scapito della rappresentanza e quindi del Parlamento.

«Non è così perché la riforma non modifica i poteri del Presidente del Consiglio che rimangono quelli di oggi e conferma gli attuali poteri del Presidente della Repubblica, non solo ma alzando il quorum al 60% impedisce che una maggioranza di governo si elegga da solo il Capo dello Stato».

Dunque la distinzione fondamentale è: chi vota Sì immagina un sistema politico istituzionale fondato sull'alternanza di governo decisa dai cittadini, chi vota No invece un sistema in cui il governo si forma dopo in base ai rapporti di forza parlamentare?

«Sì è così, chi vota No spinge per un sistema consociativo che obbliga quasi sicuramente a governi di larghe intese. Ma bisognerebbe avere un po' di memoria. Io ho fatto il segretario dei Ds e ricordo bene il governo dell'Unione del 2006 che si poggiava su una maggioranza che fra partiti grandi, partiti medi, partiti piccoli e partiti coriandoli era arrivata a 24 gruppi parlamentari e quindi con una capacità di coesione davvero problematica. Il punto essenziale è che chi vince abbia la maggioranza dei seggi per poter governare in maniera stabile. Altrimenti altre soluzioni, come ad esempio il Mattarellum 2.0 o simili, comportano la necessità di governi di coalizione perché chi vince ha una maggioranza relativa e quindi deve cercare in Parlamento alleati per poter governare. Siamo sicuri che molti di quelli che votano No siano favorevoli a governi di coalizione?».

Bersani al nostro direttore Staino ha motivato il proprio No al referendum con la volontà di bloccare la crescente deriva di destra.

«L'ondata populista è un pericolo vero, ma non lo si sconfigge arroccandosi, ma mettendo in campo riforme che cambino il sistema politico perché l'onda populista e di destra ha una delle sue ragioni nella caduta di credibilità della politica. Devo insomma riformare il sistema politico per rispondere alle domande dei cittadini è così che tolgo acqua e spazio al populismo».

Lei teme una scissione nel Pd?

«No, perché non credo che nella minoranza ci sia questa volontà. E no perché in ogni caso non ci sarebbe spazio politico per una tale formazione, gli elettori di centrosinistra non capirebbero mai una separazione».

Il Messaggero

12-OTT-2016
pagina 5
foglio 1 / 2

Braccio di ferro sul referendum

Renzi sfida la minoranza: voti contro Fassino: «Con il No il partito implode»

La minoranza del Pd frena sulla scissione. «Solo con l'esercito mi si potrà far fuori dal mio partito: il Pd è casa mia», dice Bersani. «Con il No il partito implode», afferma Fassino in un'intervista al Messaggero.
Bertoloni Meli, Gentili e Marincola alle pag. 4 e 5

L'intervista **Piero Fassino**

«Scissione ipotesi velleitaria Se vince il No il Pd implode»

▶L'ex leader Ds: «Un patto con la minoranza, cambiamo la legge elettorale e loro votino Sì
Non usino il referendum per far saltare il banco. Dare vita ad altri partitini? Non c'è mercato»

SE NON PASSA LA RIFORMA SI TORNA AL PROPORZIONALE CON UN GOVERNO ALL'ANNO E LARGHE INTESE A VITA

D'ALEMA? LA SUA BICAMERALE PREVEDEVA MOLTE PIÙ MODIFICHE NON VEDO PERICOLI PLEBISCITARI

Non mi rassegno a una inevitabile rottura. E penso che da parte di tutti dev'esserci un sussulto di responsabilità. E' in gioco il Pd. E siccome il Pd è il principale partito italiano, in gioco c'è il destino del Paese». Parola di Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds che traghettò nel Pd.

Si è parlato di "lodo Fassino". In che consiste?

«E' un patto chiaro. Renzi, come dichiarato, è pronto a modificare la legge elettorale per il Senato e l'Italicum. In cambio di questo impegno assunto davanti alla direzione, con migliaia di persone che lo hanno sentito in diretta streaming, la minoranza lasci cadere il No alla riforma costituzionale. Battiamoci tutti insieme per vincere il referendum, anche perché un successo del Sì renderà più certo il percorso di cambiamento della legge elettorale».

Fassino, ma Renzi l'ha fatta questa apertura alla minoranza o è stata solo tattica?

«Da parte di Renzi è venuta un'apertura significativa. In due punti: ha proposto che il futuro Senato delle autonomie venga eletto direttamente e non indirettamente, secondo il ddl Chiti-Fornaro; sull'Italicum, c'è la disponibilità a rivedere sia la forma di elezione dei capilista, sia a discutere del premio. Di più, il segretario ha proposto che parta subito un confronto con le altre forze politiche affidando la gestione a un comitato con tutte le anime del Pd. Penso che ragione e buon senso vorrebbero che non si lasci cadere questa disponibilità».

Il tutto prima o dopo il referendum?

«Il percorso proposto da Renzi può partire subito. Ragione e buon senso vogliono anche che si sappia, però, che una conclusione positiva su nuovo Senato e nuova legge elettorale potrà avvenire solo dopo il referendum. E non perché Renzi non lo voglia prima, ma perché le altre forze politiche hanno tutte detto che prima non sono disponibili».

Il No è fuori linea, non va bene, non è legittimo?

«Non è questione di legittimità. Se andiamo al merito, gli argomenti sono traballanti visti proprio da sinistra. La riforma prevede quattro innovazioni, tutte inscritte nella storia della sinistra. Primo: il bicameralismo paritario da superare è presente a chiare lettere nel programma dell'Ulivo; il superamento delle Province era addirittura nel documento programmatico del governo di solidarietà nazionale; sul Cnel è inutile tornare, tutti d'accordo; sulla revisione dei rapporti tra Stato e Regioni, il Titolo V, sono i nostri governatori che da tempo lo chiedono. Aggiungo: si introduce il referendum propositivo, oltre all'abrogativo; c'è lo statuto delle opposizioni in Parlamento, altra proposta della sinistra da tempo. E non c'è alcun ampliamento dei poteri del presidente del Consiglio, mentre si alza il quorum per eleggere il capo dello Stato al 60 per cento, cioè nessuna maggioranza di governo da sola potrà farlo».

Il tormentone riguarda il cosiddetto "combinato disposto" tra riforma e legge elettorale.

«Lo so. Ma ricordo che dal '93 tutte le leggi elettorali sono state riscritte in senso maggioritario e con un effetto ben più alto previsto dall'Italicum. Faccio due esempi: la legge dei sindaci prevede che chi vince dispo-


Il Messaggero
Tagli e crescita, ecco la manovra


Scissione ipotesi velleitaria Se vince il No il Pd implode

Il Messaggero

12-OTT-2016
pagina 5
foglio 2 / 2

ne del 60 per cento dei seggi, qualsiasi percentuale abbia preso al primo turno; l'attuale legge, il famigerato Porcellum, consente all'attuale centro-sinistra di disporre di 340 seggi avendo preso il 25 per cento il Pd e, con Sel, poco più del 29. Con l'Italicum, adesso, è prevista una soglia alta per avere il premio, il 40 per cento, se no si va al ballottaggio».

Già, il ballottaggio: un altro tormentone. Va tolto?

«Sono per mantenerlo, ma per strutturarlo diversamente. Si potrebbe fare come in Francia, permettendo di accedere al secondo turno non solo ai primi due, ma a tutti quelli che superano una certa soglia (in Francia è il 12,5 per cento), una modifica che impedirebbe alleanze spurie o la coalizione a dispetto. Ma perché tutto possa andare in porto, è chiaro che ci vuole un esito positivo del referendum, la vittoria del Si».

E se invece vincesse il No?

«Andremmo alla paralisi. Implode il Pd e rischia di implodere il Paese. Ricordo che si va verso un periodo cruciale per le sorti politiche dei maggiori Paesi occidentali: oltre al referendum in Italia, ci saranno le elezioni negli Usa, quelle olandesi, le presidenziali francesi, il voto in Germania, forse in Spagna visto che non si trova ancora intesa. I rischi sono tanti, non possiamo vanificare tutti gli sforzi».

Si dice e si sente dire che il vero obiettivo del No è far cadere Renzi.

«Non voglio fare processi alle intenzioni. Ma se qualcuno pensa di usare il referendum per far saltare il banco, deve sapere quali sono le conseguenze».

E quali sarebbero le conseguenze?

«Non è che poi si fa un altro governo come se niente fosse e tutto ricomincia da lì. Bisognerà fare una nuova legge elettorale che non potrà che essere proporzionale, con tutte le conseguenze che questo comporta. E poi manderemmo in Europa un messaggio del tipo "l'Italia è irriformabile", non crede neanche alle proprie riforme».

Perché è così negativo un ritorno al proporzionale?

«E' del tutto legittimo proporlo, ma senza dimenticare che con il proporzionale si cambiava un governo all'anno. I governi di coalizione saranno obbligatori, visto che il proporzionale permette la rappresentanza ma non assicura la maggioranza. Vedo in questo una contraddizione nei sostenitori del No: ogni volta che i voti di Alfano o Verdini sono indispensabili, gridano allo scandalo, ma quando c'è una legge elettorale che eviterebbe alleanze spurie, non va bene neanche questa. A meno che si pensi che l'unica prospettiva per l'Italia siano i governi di larghe intese a vita».

E di D'Alema fautore del No, che dice?

«La Bicamerale cambiava molti più articoli della Costituzione che non questa riforma. Non capisco l'accusa di stravolgere la Costituzione, men che meno il rischio di deriva plebiscitaria».

Rischi di scissione nel Pd?

«Non vedo prospettive di costruire altri partiti o partitini a sinistra. E' tutto velleitario. L'idea di dar vita a nuovi partiti oggi non ha mercato, oltre a irritare i militanti che non vogliono lotte interne ma chiedono di indirizzare gli sforzi contro i veri avversari, la destra e il populismo. Scissioni e nuovi partiti appartengono a un altro tempo della politica».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica BARI

11-OTT-2016
pagina 2
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA



Anci, Fassino per Decaro "Farà bene"

LELLO PARISE A PAGINA II

Fassino incorona Decaro "È giovane, ha esperienza saprà battersi per il Patto"

Il presidente uscente Anci: "Ruolo dei Comuni centrale Dobbiamo insistere per l'autonomia finanziaria e fiscale"

"È giusto che la scelta cada su un sindaco di una grande città del Sud visto che è da 16 anni che non succede"

LELLO PARISE

«Mi auguro che sia Antonio Decaro come sin qui appare, il presidente dell'Anci» dice Piero Fassino, dal luglio del 2013 alla guida dell'Associazione dei comuni italiani e pronto a cedere il testimone all'assemblea congressuale che andrà in scena domani alla Fiera del levante, a Bari. Il suo mandato sarebbe scaduto nel 2018, ma dopo la vittoria a Torino della sindaca cinquestelle Chiara Appendino, Fassino decide di passare la mano: «Anci ha bisogno di essere governata da un presidente legittimato dal voto. Un presidente autorevole, che in quanto tale deve essere un sindaco eletto» aveva spiegato a luglio. non cambia idea.

Fassino parlerà mercoledì pomeriggio.

«Mi piacerà sottolineare il valore centrale che hanno i Comuni per la vita italiana. C'è la necessità di riconoscere questo ruolo. Cosa che non sempre avviene».

Le amministrazioni comunali lamentano di avere le mani legate.

«Dobbiamo insistere per ottenere autonomia finanziaria, fiscale e organizzativa, che in questi anni sono state fortemente compresse in nome della spending review».

I primi cittadini fanno i classici salti mortali per sbarcare il lunario?

«Lavorano con maggiore difficoltà, questo è indubbio. Ecco perché c'è l'esigenza di aprire una stagione innovativa».

La soluzione?

«Serve un patto per l'autonomia locale da sottoscrivere col governo. La legge di stabilità 2017 deve già contenere misure che vadano in questa direzione. Sarebbe giusto se pure le Regioni lo siglassero».

Perché?

«La ragione è semplice: tendono ad espandere i propri poteri. Sono enti di programmazione, fanno le leggi. Però spesso non rinunciano alla gestione, sovrapponendosi ai Comuni. Ma questo non è né opportuno, né utile».

Perché Decaro in questa fase delicata, è il sindaco giudicato più adatto a salire sugli scudi?





la Repubblica BARI

11-OTT-2016
pagina 2
foglio 2 / 2

«Sono tre i motivi che possono essere elencati per caldeggiare questa nomination. È innanzi tutto il sindaco di una grande città del Sud, che esattamente da sedici anni non figura ai vertici dell'Anci (l'ultimo, dal 1995 al 2000, era stato il sindaco di Catania Enzo Bianco, *ndr*). Inoltre, è la testa di serie di una nuova generazione di amministratori. Infine, ha esperienza: prima ha fatto l'assessore e il parlamentare. Sì, per me è una buona scelta e credo che beneficerà di un larghissimo consenso».

Cinquestelle e leghisti, a parte?

«È positivo che i sindaci Cinquestelle abbiano stabilito di confermare la presenza all'interno dell'Anci e di partecipare all'assemblea barese. Credo che, alla fine, sul nome di Decaro si asterranno. È altrettanto positivo che anche la Lega sarà a Bari».

Una soluzione, questa, che comunque non rompe il fronte unico delle città del Belpaese perfino al di là di come la pensano i diversi rappresentanti?

«L'unità dell'Anci è una condizione indispensabile perché in questa maniera ha più forza e una capacità negoziale superiore. In questi mesi in cui dovrà essere esaminata la legge di stabilità, pure i sindaci del M5s potranno contribuire attivamente all'impegno dell'Associazione per ottenere significativi risultati».

Per il momento, accusano l'Anci di essere «una succursale del Pd».

«Questo non è vero. Chiunque volesse assistere a un dibattito dell'Anci senza sapere quali sono le posizioni politiche di ciascuno dei sindaci, non sarebbe in grado di distinguere gli uni dagli altri».

Né *made in Pd*, dunque, e meno che mai di provata fede renziana?

«Giudichiamo i governi, qualsiasi governo, dalle cose che fanno. Non siamo pregiudizialmente, né favorevoli né ostili. Questa è la verità ed è sotto gli occhi di tutti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

02-OTT-2016
pagina 8
foglio 1

Fassino: Zagrebelsky sbaglia C'è una sinistra per la riforma

«Le coalizioni? Minoritaria un'alleanza solo tra noi e Sel»

Il rapporto con Alfano
Di quale centrosinistra parla Cuperlo se Alfano non piace e di Verdini non se ne parla?

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA Piero Fassino invita a sgombrare il campo della battaglia referendaria dagli «argomenti impropri e strumentali che sovrastano il dibattito», spiega le ragioni del Sì e apre al premio di coalizione: modificare l'Italicum per saldare un'alleanza tra Pd, sinistra di governo e centro.

Il No è in vantaggio, il Sì avrà il tempo di rimontare?

«Abbiamo due mesi di campagna nei quali ci sforzeremo di spiegare i veri contenuti della riforma. C'è chi, come Brunetta, chiede un voto contro Renzi e chi chiede un voto sulla legge elettorale. A 70 anni dall'adozione della Costituzione è normale un aggiornamento della seconda parte».

La bufera è sul «come» aggiornare le istituzioni, non sul «se».

«Si fa finta di non sapere che non viene toccata minimamente la prima parte, laddove si stabiliscono i principi e i valori su cui è retta la Repubblica. Noi punteremo sulle innovazioni della riforma, in primo luogo il superamento del bicameralismo paritario. E ricorderemo che nella stragrande maggioranza dei Paesi democratici il bicameralismo è fondato sulla differenziazione delle competenze tra le due Camere. Il modello che noi proponiamo è in vigore oggi in Germania, Francia e altri Paesi democratici».

Per Zagrebelsky la vittoria del Sì porta dritto dalla democrazia all'oligarchia.

«Non è vero. Basta leggere gli articoli che riguardano il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio per vedere che i loro poteri non sono assolutamente toccati».

Napolitano ha detto che Renzi ha fatto tanti errori e che molti voteranno No perché sono contro il premier.

«Non è rispettoso degli elettori chiedere un voto per un obiettivo diverso dall'oggetto della consultazione. Queste non sono elezioni politiche».

Se vince il No Renzi deve dimettersi, magari per tentare un Renzi bis?

«È una discussione surreale. Intanto facciamo il referendum, poi ciascuno trarrà le sue conclusioni».

Cambierete l'Italicum per ricompattare il Pd, nel timore che vinca il No?

«Io non sono d'accordo con chi cerca di cambiare l'oggetto del referendum, che è la Costituzione e non altro. Dopodiché, come Renzi, ritengo legittima una riflessione sulla legge elettorale. Il ballottaggio in un sistema tripolare altera la rappresentanza effettiva, sono per superarlo o configurarlo in modo diverso».

Si va verso il premio alla coalizione?

«Si può pensare a un premio di coalizione, in un modello però che non consenta la polverizzazione e i partiti coriandolo. Serve una soglia minima di accesso per evitare la proliferazione infinita di partitini, il male del passato».

Per Cuperlo la coalizione disegnata su «Repubblica» da Franceschini «rompe il Pd».

«Nel momento in cui si chiede che il premio venga dato alla coalizione, onestà vuole che Cuperlo dica anche a quale coalizione pensa».

Di centrosinistra...

«Centrosinistra è una parola composta da sinistra e da centro, o sbaglio? Un centrosinistra fatto da chi? Il Mattarellum modificato della minoranza ha come corollario un governo di coalizione. Quale coalizione hanno in mente?».

Senza Alfano e Verdini.

«Se Alfano non piace molto, di Verdini non se ne parla e chiunque sia in odore di centro viene guardato con sospetto, di quale centrosinistra stiamo parlando? Un'alleanza solo tra noi e Sel rischia di essere minoritaria nel Paese».

La scissione è inevitabile?

«Sarebbe un scelta velleitaria, i nuovi partiti non hanno mercato».

Oggi a Milano lei sarà sul palco di «A sinistra per il Sì», con altri dirigenti ex ds. È una nuova corrente?

«Non è una nuova corrente, tanto che nell'appello ci sono uomini e donne che nel Pd hanno collocazioni diverse. Qualcuno accredita che, se sei di sinistra, non puoi che votare No. Noi invece siamo di sinistra e voteremo Sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



- Piero Fassino, 66 anni, ministro del Commercio con l'estero dal 1998 al 2000 e della Giustizia dal 2000 al 2001, è stato segretario dei Democratici di sinistra dal 2001 al 2007
- Sindaco di Torino dal 2011 al 2016, dal 2013 è presidente dell'Anci



l'Unità

10-SET-2016
pagina 5
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: il Sì è alle nostre battaglie

La riforma costituzionale è figlia della storia della sinistra P. 5

Intervista a Piero Fassino

Scelte nel patrimonio della sinistra Nessun attacco alla democrazia

● L'ex segretario Ds e fondatore del Pd: un bene la fine del bicameralismo paritario

● «Italicum da rivedere nel sistema tripolare ma va trovata una maggioranza in Parlamento»

Raggi dimostra che non si governa senza progetto, Appendino dice solo no

Natalia Lombardo

«Non vedo alcun pericolo per la democrazia, e l'anomalia in Europa è l'avere un Parlamento con due Camere che fanno la stessa cosa»: ne è convinto Piero Fassino, ex sindaco di Torino e presidente Anci fino a ottobre, è stato ministro e segretario dei Democratici di sinistra.

Perché ha scelto di aderire alla Sinistra per il Sì?

«Questa riforma contiene proposte che fanno parte da sempre del patrimonio della sinistra, è infondato il luogo comune secondo cui chi viene da una storia di sinistra non può che votare No. È il contrario, chi viene dalla sinistra non ha alcun imbarazzo a votare Sì. Il superamento del bicameralismo paritario era una proposta sostenuta dai Ds ed entrata nel programma dell'Ulivo con cui Prodi vinse nel '96. Il superamento delle Province come articolazione statale: lo lanciò Cossutta come responsabile Enti Locali del Pci a metà anni 70. O la ridefinizione dei rapporti tra Stato e Regioni, gli stessi amministratori chiedono di rivedere le materie concorrenti; o l'abolizione del Cnel, che non ha più ragione d'essere».

Nessun pericolo per la democrazia?

«Ci sono anche delle innovazioni sul piano della democrazia diretta: il referendum non solo abrogativo ma propositivo, lo Statuto delle opposizioni; il fatto che la Consulta debba esprimersi sulla legittimità delle leggi elettorali. E poi non c'è alcuna dilatazione dei poteri del premier, di cui si parla tanto: restano come sono oggi, così come quelli del presidente della Repubblica. Stento a vedere una deriva plebiscitaria, per questo ho scelto di aderire alla Sinistra per il Sì, sottoscritta da donne e uomini che vengono tutti da una storia di sinistra pur con collocazioni diverse all'interno del Pd».

Il fronte del No contesta il Senato delle Autonomie composto da sindaci e consiglieri regionali.

«Il modello del Bundestag, la Camera legislativa che dà la fiducia al governo, e del Bundesrat, il Senato delle Autonomie, non solo c'è in Germania ma anche in Francia, dove il Senato è scelto con elezioni di secondo grado che coinvolgono gli amministratori locali. Semmai l'anomalia in Europa è avere un Parlamento con due Camere che fanno la stessa cosa, mentre in molti paesi si differenziano le funzioni e una delle due Camere è legata alle autonomie locali. Poi bisognerà discutere come eleggere i senatori. Ci sarebbe voluta una presenza più ampia dei Comuni, nella legge elettorale spero che abbiano il massimo di rappresentatività e di legittimazione».

Secondo D'Alema la riforma è «un pasticcio che spacca il Paese», complica il processo legislativo e mina la democrazia. Che ne pensa?

«Io rispetto tutte le posizioni, anche del No, ma sarebbe meglio se si facesse una campagna elettorale senza estremizzazioni o che non si facciano caricature delle posizioni altrui. Lo dico a tutti. Ma ripeto, non vedo attacchi alla democrazia. Credo che lo stesso D'Alema sappia che non si riuscirebbe a buttare via questa riforma per farne una "semplice con tre norme". È fuori dalla realtà, D'Alema stesso propose una riforma molto ampia e complessa con la Bicamerale, certo non di tre misure».

Il referendum è diventato strumento di lotta politica dall'iniziale personalizzazione?

«È un errore usare il voto sulla Costituzione avendo un obiettivo diverso, per dire sì o no a Renzi o per creare nuovi schieramenti. Così come non credo sia giusto dire "l'Anpi e la Cgil votano No e Marchionne Sì", perché votano No anche Brunetta, Salvini e Casa Pound. Ognuno esprima le sue opinioni ma stiamo al merito, sia una discussione laica e non una crociata. E su questo siamo in ritardo».

La minoranza dem ha condizionato il Sì alle modifiche sull'Italicum e il fronte del No ne fa una battaglia.

«È una forzatura stabilire, per un obiettivo di parte, un nesso automatico fra Costituzione e legge elettorale. La Carta varrà con ogni sistema di voto, sono sle-


l'Unità
ristora
L'ottavo re di Roma


Napolitano riforma non mia ma mi riconosco
Scelte nel patrimonio della sinistra Nessun attacco alla democrazia

l'Unità

10-SET-2016
pagina 5
foglio 2 / 2

gate: Berlusconi e Prodi hanno vinto entrambi sia con il Matterellum che con il Porcellum. Discutiamo delle modifiche all'Italicum, purché ci sia la maggioranza in Parlamento. Finora il centrodestra ha detto che ne parlerà solo dopo il referendum. È la conseguenza dell'aver creato quel nesso sbagliato».

Come cambierebbe la legge?
«Il ballottaggio in un sistema tripolare determina risultati che alterano l'effettiva rappresentatività di chi vince, come si è visto nel voto amministrativo di giugno. Così come è legittimo riflettere se il premio di maggioranza debba essere dato a una lista o alla coalizione».

Che ne pensa di quello che succede a Roma? L'M5s va meglio a Torino?
«Roma dimostra che per governare che non basta vincere le elezioni se non si ha una classe dirigente e un progetto di governo. Quanto a Torino, starei attento a mitizzare Appendino. Capisco che mediaticamente è suggestiva la dialettica Raggi cattiva, Appendino buona, perché la differenza non sta nelle persone, ma nell'eredità. Appendino ha preso una città in piedi, e nonostante ciò le prime mosse sono una sequenza di no - alla Tav, alla città della Salute e ad altre opere - che mette a rischio il futuro della città. Certo, l'M5s per uscire dalle sue difficoltà dicono anche alle Olimpiadi, mentre se fossero intelligenti dovrebbero fare il contrario, rilanciare sui Giochi, ma non possono farlo perché sono prigionieri del loro massimalismo».

Avvenire
07-SET-2016
pagina 5
foglio 1

«Meno burocrazia e vincoli, solo così il progetto decollerà»

Fassino (Anci): le cinque richieste dei Comuni al governo

L'incontro a Palazzo Chigi col premier Renzi e il sottosegretario De Vincenti

LUCA LIVERANI
ROMA

Un piano in cinque mosse per dare ai comuni la possibilità di operare alla messa in sicurezza del patrimonio pubblico, ma anche privato, delle zone a rischio. Liberandoli da vincoli di bilancio e lacci burocratici. Piero Fassino esce piuttosto soddisfatto dalla prima riunione del programma Casa Italia. Il presidente dell'Anci incontra a Palazzo Chigi il premier Matteo Renzi, il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Claudio De Vincenti e il rettore del Politecnico di Milano, Giovanni Azzone. «L'incontro – ci spiega – è stato positivo. Abbiamo affrontato come dare sostanza al progetto Casa Italia lanciato dal governo. Noi come Anci abbiamo avanzato cinque proposte. Ora dall'esecutivo attendiamo determinazione e risorse.

Quali sono i cinque punti fissati dai comuni italiani?

La prima proposta è quella di favorire gli investimenti dei comuni sul patrimonio pubblico, in modo da verificarne la consistenza e fare gli interventi di tutela e protezione antisismica. E chiediamo che laddove i comuni mettono in campo interventi e investimenti di questa natura, li si faciliti scomputandoli dai saldi di bilancio.

I comuni chiedono di essere svincolati dal patto di stabilità?

Esatto. Chiediamo anche di poter assumere il personale necessario, con le deroghe ai blocchi delle assunzioni.

Le altre proposte?

La seconda è quella di porre in essere processi di incentivazione per i privati, come agevolazioni fiscali, mutui a tassi agevolati. Tutte misure che consentano, a chi è proprietario di un immobile, grande o piccolo che sia, di mettersi nelle condizioni di poter fare gli interventi. Mobilitando tra l'altro tutte le competenze: penso al coinvolgimento degli ordini professionali di architetti, ingegneri, geometri perché si mettano a disposizione. La terza proposta è la semplificazione delle procedure.

Un passaggio fondamentale, viste le denunce di Amatrice e Accumoli.

Sì, questi interventi hanno anche bisogno di essere fatti con una certa tempestività: in quei comuni colpiti c'erano misure e interventi che si sono arenati per colpa della complessità burocratica e degli adempimenti procedurali. I comuni chiedono procedure semplificate. La quarta questione è la costituzione di una banca dati che via via classifichi tutti gli interventi in modo da avere un archivio dettagliato del patrimonio edilizio, della sua consistenza e della sua tutela, per conoscere lo stato di tutti gli edifici su cui intervenire, le azioni messe in opera. Una base cognitiva importantissima.

Casa Italia non rischia di sovrapporsi con altri programmi, come quello avviato sulla riqualificazione scolastica?

Casa Italia ha evidentemente una connessione con altri progetti, penso anche a quello sulle periferie. Chiediamo la garanzia che ci siano finanziamenti pluriennali. Perché se intervieni sull'edilizia scolastica devi fare anche tutti gli interventi antisismici. Lo stesso sulle periferie, se sono nelle aree più a rischio sismico. Serve continuità dei finanziamenti.

Si è parlato di fondi? C'è una quantificazione sui bisogni?

Per adesso non si è parlato di finanziamenti.

Per gli edifici nuovi e la messa a norma di quelli pubblici la strada è nota. Ma per le centinaia di borghi antichi e pittoreschi, costruiti secoli fa con pietre e calce? La messa in sicurezza di questo patrimonio privato così esteso e fragile non un'utopia?

È l'obiettivo di Casa Italia. Per gli edifici privati proponiamo un sistema incentivante perché è chiaro che bisogna mobilitare anche capitali privati. Sulla difficoltà degli interventi saranno i tecnici a dire dove si può e dove no. Non tocca a noi.

Il governo come ha accolto le proposte?

Le approfondirà in vista di un altro incontro che ci sarà a stretto giro.

Per la sua esperienza di sindaco, lo giudica un piano fattibile o un libro dei sogni?

Dipende da due fatti: determinazione politica, e mi pare che da parte del governo ci sia, e risorse, che con la legge di stabilità dovranno essere messe in campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


«Piano decennale per la prevenzione»

LA STAMPA

05-SET-2016
pagina 8
foglio 1 / 2

"Referendum, D'Alema sbaglia"
Fassino: «Il Sì è di sinistra L'Italicum? Da migliorare»
Ugo Magri A PAGINA 8

IL DIBATTITO SUL REFERENDUM

Piero Fassino

"Stavolta D'Alema sbaglia Votare sì è un atto di sinistra L'Italicum può migliorare"

Il premier ha riconosciuto l'imprudenza iniziale. È il momento di abbassare la temperatura. E di giudicare la riforma in base ai contenuti

Piero Fassino
ex sindaco di Torino

Intervista/1

UGO MAGRI
ROMA

Lei Fassino ha lanciato, con Veca e Martina, un appello della «Sinistra per il Sì». Ma da quando, scusi, il «sì» è di sinistra?

«Da sempre. I contenuti della riforma sono coerenti con battaglie antiche della sinistra italiana».

Di quali parla?

«Di quella per superare le Province, che incominciò a metà Anni Settanta, quando nel Pci il responsabile Enti locali era ancora Cossutta. Penso alla battaglia per andare oltre il bicameralismo paritario, che faceva parte del programma dell'Ulivo con cui Prodi vinse nel 1996. Penso alla ridefinizione dei rapporti Stato-Regioni, tenacemente voluta dagli amministratori regionali anzitutto di sinistra...».

Un momento: qui si paventa addirittura un «rischio regime», si sostiene che la somma tra monocameralismo e premio di maggioranza ridurrà la democrazia.

«Mi sembra un'enfasi francamente fuori misura. Differenziare le competenze tra Senato e Camera non è una stranezza; semmai l'eccezione europea è rappresentata proprio dal bicameralismo paritario. E sull'"Italicum" faccio presente che, dal 1993, il maggioritario è stato introdotto a ogni livello, dall'elezione dei sindaci a quella del Parlamento nazionale. Se il maggioritario è legittimo, non c'è scandalo nel nuovo sistema elettorale».

E se qualcuno ce lo vede?

«Abbia la coerenza di proporre che si torni al proporzionale».

Quindi l'«Italicum» va bene così?

«Intanto non è materia di referendum, e la Costituzione varrà con qualsiasi legge elettorale. Teniamo le cose distinte. Poi, personalmente, rifletterei se confermare o meno il ballottaggio che cambia di natura in un sistema non più bipolare ma fondato su tre poli. Lo abbiamo visto nelle ultime Comunali, dove il terzo è diventato arbitro tra il primo e il secondo con l'inevitabile conseguenza che, pur di sconfiggere chi è in carica, si realizzano alleanze contronatura. Basti dire che, pur di sconfiggere il candidato della sinistra, la destra pro Tav ha fatto eleggere a Torino un sindaco no Tav».

Il «no» accusa: se questa riforma l'avesse fatta Berlusconi si sarebbero riempite le piazze...

«Il centrodestra propone tutt'altro: la repubblica presidenziale, di potenziare il ruolo del premier, di tagliare certi diritti. Qui non c'è niente del genere. Il ruolo di alta garanzia del presidente della Repubblica resta quello attuale. I poteri del premier sono gli stessi. La riforma introduce semmai innovazioni che allargano partecipazione dei cittadini e controllo democratico. Anzitutto il referendum propositivo, che attribuisce ai cittadini maggiori possibilità di promuovere le leggi. Poi lo statuto delle opposizioni, rivendicazione di chi come noi sa cosa significa stare all'opposizione. Terzo, riconosce alla Corte costituzionale una funzione di verifica preventiva sulle leggi elettorali».

Però D'Alema osserva: con il «sì» stanno industriali e banchieri, con il «no» Cgil e Anpi. Vorrà pur dire qualcosa, non crede?

«I militanti Cgil o dell'Anpi che votano sì sono numerosi pure loro. Io sono vicinissimo alla tradizione partigiana, anche per vicende legate alla mia famiglia, ma non per questo mi sento in contraddizione votando "sì". Trovo sbagliato dare a questo voto una connotazione ideologica o, peggio, classista».

Un costituzionalista come Zagrebelsky intanto annuncia: «Se vince il "sì" smetto di insegnare».

«Mi auguro invece che continui, quale che sia l'esito del referendum. Che si è caricato di troppe tensioni».

Renzi, personalizzando, ci ha messo del suo...

«Ma ha riconosciuto l'imprudenza iniziale. È il momento di abbassare la temperatura. E di giudicare serenamente la riforma in base ai contenuti, non ai pregiudizi».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





LA STAMPA

05-SET-2016
pagina 8
foglio 2 / 2



ARMANDO DADI/AGF

Sinistra spaccata in campo tutti i big

Prendono forma gli schieramenti in vista del referendum sulla riforma costituzionale. In sostegno del Sì arriva la lettera appello della «Sinistra per il sì», che il 2 ottobre farà la sua assemblea a Milano. Tra i primi a firmare Luigi Berlinguer, Chiti, Damiano, De Micheli, Fassino, Finocchiaro, Gualtieri, Kustermann, Marini, Martina, Mauri, Orfini, Orlando, Pittella, Pizzetti, Ronchi, Staino, Tronti, Veca, Verducci, Zavoli e Zingaretti. Scendono in campo anche i dem contrari, con un capitano di peso: Massimo D'Alema. Oggi al Cinema Farnese i comitati unitari di centrosinistra per il No iniziano ad organizzarsi. Il documento degli anti-Renzi è firmato tra gli altri da Corsini, Dirindin, Manconi, Micheloni, Mucchetti, Ricchiutti, Tocci, Bossa, Capodicasa e Monaco.

Su "La Stampa"



Il sondaggio dell'istituto Piepoli pubblicato ieri su "La Stampa" spiega che per vincere il referendum sulla riforma costituzionale saranno decisivi gli elettori di centrodestra, che per ora rimangono indecisi.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

25-AGO-2016
pagina 22
foglio 1 / 2

"Appendino va in crisi per 6 milioni? Allora rinunci a governare Torino"

Fassino replica alla sindaca: "Rispetto alla Raggi ha ricevuto una città in piedi"

Io ho ridotto il debito tutelando i servizi, mi auguro ora lei sia capace di fare altrettanto

Non accetto lezioni da chi ogni giorno riesce a smentire gli impegni presi con gli elettori

Piero Fassino
ex sindaco
di Torino

Intervista

ALESSANDRO MONDO

Se un'amministrazione va in crisi per uno scostamento così minimo, allora è meglio che rinunci a governare la città». In altri termini: Appendino può andare a casa. L'iniziativa della sindaca di Torino, che ha denunciato una serie di buchi nel bilancio del Comune annunciando l'intenzione di ingaggiare una società di revisione contabile per vederci chiaro, non poteva cadere nel vuoto. Un affronto contabile ma pur sempre un affronto per l'ex-sindaco Piero Fassino, deciso «a rispondere con fermezza ad ogni tentativo di delegittimazione del lavoro della mia giunta». Il tempo di leggere la notizia e si è acceso come uno zolfanello: «Non ci sono né buchi, né debiti nascosti!».

A fine luglio la nuova giunta ha ripianato 6 milioni che mancavano all'appello: è vero o no?

«Quello che viene indicato come "buco" in realtà è uno scostamento tra uscite ed entrate del tutto fisiologico: su un bilancio di un miliardo e 300 milioni ci sono minori entrate per 6 milioni, lo 0,44% del bilancio».

Come lo spiega?

«In gran parte derivano da minori entrate del gettito Imu: cifra accertata nell'ambito di una verifica semestrale che è prassi per gli enti pubblici come per le aziende private».

Nulla per cui scaldarsi?

«A me è capitato tutti gli anni di dover constatare, a metà anno, che le entrate e le uscite non corrispondevano al centesimo: Appendino farà bene ad abituarsi».

E i 38 milioni di crediti vantati da Gtt e non iscritti nel bilancio della Città?

«Con Gtt i rapporti sono sempre stati trasparenti: peraltro tutti conoscono il rigore, la serietà e la competenza dell'ex assessore Passoni».

Quindi non serve la società di revisione?

«Ma per favore! I bilanci del Comune e delle partecipate sono già soggetti al controllo dei revisori dei conti e della Corte dei conti: inutile affidarsi ad una società di revisione incentivandola a denunciare buchi inesistenti, magari per ottenere una parcella più alta Vogliamo parlare di conti? Cinque anni fa ho preso in mano Torino con un debito che sfiorava i 3,5 miliardi, cinque anni dopo quel debito è sceso a 2,8. Ogni anno l'ho ridotto di oltre 100 milioni, nonostante i tagli di risorse ai Comuni. Tutto questo senza tagliare i servizi: 150 milioni spesi ogni anno per il Welfare, 130 per l'infanzia e i servizi educativi, garantita la rete dei trasporti nonostante i minori trasferimenti. Mi auguro che Appendino sia capace di fare altrettanto».

È una sfida?

«Dico che non si possono travisare i fatti. Vogliamo parlare di partecipate? In Italia Smat è riconosciuta come la migliore società pubblica dell'acqua. Iren valeva in Borsa lo 0,40 mentre ora è attestata sull'1,50. Nel Paese Gtt vanta il migliore livello di produttività: 1.400 ore al mese per dipendente rispetto alle 1.200 di Atm Milano e alle 700 dell'Atac di Roma. E ancora: se si completa linea 1 Lingotto-Bengasi è perché Appendino potrà beneficiare dei 29 milioni che io avevo trattato con il governo, idem per i 18 sulle periferie. Perché anche questo va detto: quest'anno, grazie all'Anci, da me presieduta, i Comuni non hanno subito tagli. Un beneficio di cui io non mi ero potuto avvalere. Domando: la differenza tra Appendino e la Raggi, così esaltata dai media, sta nelle due persone o nella diversa eredità che hanno ricevuto? Torino è una città in piedi, Roma no».

Insomma: considera quello della sindaca un colpo basso?

«Non accetto delegittimazioni. Non da parte di chi ogni giorno smentisce il suo programma. Che fine ha fatto il reddito di cittadinanza? E la virata sul Parco della Salute? Diceva no alla linea 2 del metrò mentre ora sostiene che va fatta. Sono sconcertato da quanti oggi lodano Appendino perché, paradossalmente, non fa quello che aveva detto in campagna elettorale: evidentemente il voltafaccia sta diventando una virtù».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Prodi: "Italia abbandonata dall'Europa"

Appendino va in crisi per 6 milioni? Allora rinunci a governare Torino

la Repubblica

22-AGO-2016
pagina 11
foglio 1

L'INTERVISTA. PIERO FASSINO: "MATTEO HA FATTO BENE A SPERSONALIZZARE"

"Ora il quesito è chiaro se perde il Pd è il baratro Scissione? Non c'è spazio"

L'ITALICUM

"Penso sia legittimo pensare a modifiche alla legge elettorale, ho visto in prima persona il sistema del ballottaggio"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Ogni dirigente del partito, tanto quelli schierati per il Sì che quelli per il No, sia consapevole che il Pd non può fallire perché è l'Italia che rischia il baratro». Piero Fassino fa da pontiere e invita tutti nel Pd ad avere senso di responsabilità. L'ex segretario dei Ds ed ex sindaco di Torino è convinto che l'Italicum possa essere corretto, anche se – precisa - «non c'è nesso tra referendum costituzionale e legge elettorale», come invece sostengono Bersani, Speranza, Cuperlo e la sinistra dem.

Fassino, lei è schierato per il Sì, ma all'Anpi avrebbe consentito stand e dibattito alle Feste dell'Unità?

«Le Feste dell'Unità devono essere i luoghi del confronto. E infatti dibattiti tra il Sì e il No sono stati organizzati alla Festa di Torino, a Reggio Emilia, in altre Feste. Ora Renzi ha invitato il presidente dell'Anpi, Smuraglia. Però se la richiesta è di fare propaganda per il No dentro le Feste, è meno accettabile perché la linea del Pd è quella del Sì. Ma sdrammatizzerei la questione».

Però le lacerazioni sul referendum stanno svelando il nodo più profondo di una frattura nel partito. D'Alema raduna il No, Renzi replica muso duro. Vede un rischio scissione?

«Non mi auguro nessuna scissione, perché sarebbe una sconfitta per tutti. E in ogni caso chi negli ultimi anni ha tentato di fondare nuovi partiti ha raccolto briciole perché l'ultima cosa che ha oggi in Italia un mercato è fare partiti nuovi. Ogni dirigente dem sia consapevole che il Pd non può fallire perché è l'Italia che rischia il baratro»

Perché Sì?

«La seconda parte della Costituzione va riformata portando a compimento un dibattito che si protrae da più di 30 anni. Nel quadro di fragilità europeo, da ogni cancelleria si guarda con attenzione e anche trepidazione al referendum italiano. Perché se invece di rafforzarsi, il percorso di riforme fosse bloccato, indebolirebbe ulteriormente il quadro politico europeo non solo italiano».

La sinistra dem è disposta a votare Sì al referendum a condizione che si cambi l'Italicum, la legge elettorale. Si può fare?

«Si stabilisce un nesso che non c'è. La Costituzione - l' attuale o la Carta cambiata con il referendum - vale con qualsiasi tipo di legge elettorale».

Il "combinato disposto" però rappresenta una deriva autoritaria, secondo la minoranza del suo partito.

«Faccio fatica a cogliere questo punto. Dal 1992 l'Italia ha avuto leggi di tipo maggioritario - il Mattarellum, il Porcellum, l'Italicum - che riconoscono a chi vince un numero di seggi parlamentari più alto di quelli a cui avrebbe diritto proporzionalmente. Se si accetta il principio maggioritario, allora non c'è scandalo. Altrimenti bisogna proporre direttamente il ritorno alla legge proporzionale».

Ma è possibile modificare l'Italicum?

«Penso sia legittimo avere riserve e chiedere correttivi. Un conto ad esempio, è il ballottaggio in un sistema bipolare, altro in uno tripolare".

Lei è stato sconfitto a Torino proprio per questo.

«L'ho visto accadere nelle 19 città al ballottaggio con i 5Stelle alle ultime amministrative: il terzo è arbitro tra il primo e il secondo e fatalmente sceglie il secondo, facendo così vincere chi non ha ottenuto al primo turno neppure la maggioranza relativa. Legittimo interrogarsi se tenere o meno il ballottaggio perciò».

Renzi ha detto che comunque vada il referendum, si vota nel 2018. Sarà così?

«Con queste parole Renzi ha definitivamente archiviato la personalizzazione del voto. Stiamo al merito delle questioni . Un Parlamento con una assemblea legislativa e una Camera delle autonomie è una proposta che era scritta nel programma dell'Ulivo di Prodi. Il superamento delle Province era addirittura nel programma del primo governo di solidarietà nazionale del 1976. I poteri del presidente della Repubblica e del premier sono gli stessi di oggi e vengono introdotti referendum propositivo, statuto delle opposizioni e controllo preventivo della Consulta sulle leggi elettorali. Stento a vedere una deriva autoritaria».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

05-LUG-2016
pagina 13
foglio 1

Piero Fassino

«Bene le riforme, manca una strategia per il sociale»

L'ex sindaco: servono risposte rapide Nessun segreto sulla mia cena con Dario Percorsi condivisi, non sto in una corrente

ROMA «La politica dei due tempi è un rischio, serve una strategia sul fronte sociale».

Anche lei, Piero Fassino, chiede a Renzi di cambiare linea?

«No, io penso che le nostre riforme siano giuste. Il problema è sei i risultati sono differiti nel tempo. Il voto fa emergere un nodo, la necessità di costruire una connessione tra le riforme, l'innovazione e la quotidianità».

Pure la minoranza invoca un governo più attento al sociale...

«Io non sono interessato alle magliette. Quel che sto dicendo è che noi siamo esposti al rischio che riforme coraggiose abbiano una efficacia in tempi che non corrispondono alle domande di un anziano che vive con una pensione minima o di un giovane che non riesce a trovare lavoro. Sono persone che hanno bisogno di risposte oggi, nell'immediato».

I Cinquestelle hanno vinto perché hanno saputo darle?

«Hanno cavalcato un malessere, il che ovviamente è più facile per chi non ha responsabilità di governo. L'unica proposta su cui si caratterizza il M5S è il reddito di cittadinanza, che non solo non è sostenibile finanziariamente, ma è anche discutibile dal punto di vista etico e culturale».

Renzi sul referendum deve cambiare strategia?

«La riforma costituzionale è strategica, decisiva e forse si sottovaluta con quanta attenzione si stia seguendo in Europa questo passaggio. Una eventuale sconfitta avrebbe effetti anche sulla politica europea».

Un terremoto come Brexit?

«Una vittoria del no aprirebbe una crisi politica, destabilizzerebbe uno dei Paesi che oggi è chiamato a svolgere un ruolo fondamentale nella ridefinizione dell'Unione europea».

L'Italicum va cambiato?

«Condurre una riflessione sul premio di maggioranza è legittimo e può avere un senso. Se invece si chiede di riaprire il dibattito sull'intera legge elettorale io non sono d'accordo. L'Italicum è un punto di mediazione complesso da modificare, si rischia di rimetterlo in causa senza sapere a quale soluzione si può approdare».

Lei era alla cena di corrente con Franceschini...

«Io esprimo il mio punto di vista, non mi appassionano le appartenenze correntizie. Era un incontro tra persone che hanno condiviso un percorso, niente di segreto. Poi, su un tema cruciale come la legge elettorale, è giusto che ognuno esprima il proprio parere».

Franceschini potrebbe guidare un governo del presidente nel caso vincessero i no?

«Lasciamo perdere, sono ricostruzioni e scenari privi di reale fondamento. C'è un governo saldamente in carica, guidato da Renzi, non vedo la necessità di discutere di altri governi».

L'ha colpita il monito del leader ai renziani?

«Ha fatto bene a lanciare un appello perché finalmente tutti facciano un passo in avanti ed escano dalle casematte correntizie. I cittadini ci chiedono che il Pd non sia una somma di correnti».

E lei, cosa farà ora che non è più sindaco?

«Ho sempre fatto politica per passione e continuerò a farla, senza ricercare incarichi o risarcimenti postumi che non sono nel mio stile».

M.Gu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'Unità

05-LUG-2016
pagina 7
foglio 1 / 2

Fassino: «Serve un vice di Matteo. Cruciale la vittoria del Sì»

Intervista a Piero Fassino

«Referendum battaglia cruciale, attenti alla povertà»

● «Renzi resti segretario e scelga un numero due a cui affidare la gestione del partito»

«Il riformismo dall'alto non paga, serve un rapporto costante con i cittadini. Condivido le scelte del governo ma bisogna dare anche risposte immediate a chi vive nel disagio»

Fed. Fan.

Piero Fassino, l'intervento di Matteo Renzi l'ha convinta?
«Ha fatto un discorso forte che propone una visione dell'Italia e dell'Europa, nonché del ruolo che il Pd deve giocare per rilanciare una fase di crescita e sviluppo».

È inevitabile, come ha ribadito il premier, che se il referendum costituzionale andrà male il governo ne trarrà le conseguenze?
«Mi pare che Renzi abbia reso evidente quanto il referendum sia strategico per le prospettive del Paese e quanto si tratti di una battaglia decisiva che non può essere gestita in modo burocratico. È un passaggio cruciale per la modernizzazione dell'Italia ed è coerente con la nostra sfida per una nuova idea di Europa».

Esiste una questione sul doppio ruolo di Renzi? Dovrebbe dimettersi da segretario del partito?
«Guardando all'Europa si può individuare una soluzione. In tutti i Paesi europei il leader che vince diventa primo ministro mantenendo la leadership del partito e poi sceglie sulla base di un rapporto fiduciario il numero due che gestisce la quotidianità del partito. È un modello semplice che può essere la soluzione ai nostri problemi».

A mente fredda, quanta parte della sconfitta di Torino è frutto di dinamiche nazionali anziché locali?
«Il voto torinese è stato forse quello che ha determinato maggiore stupore rispetto alle aspettative in una città che, non solo nel mio quinquennio, è stata ben governata e mostra oggi segnali di ripresa. Eppure, l'esito è stato quello che sappiamo. Torino non è un'isola. Si sono manifestate dinamiche generali. Un vento di cambiamento che li ha spirato più forte perché il centrosinistra governava da un quarto di secolo. Poi, una forte sofferenza sociale negli strati più umili della popolazione».

Lei ha ricordato che due anni fa il vento del cambiamento spirava a favore del Pd e che bisogna chiedersi cosa è cambiato. La sua risposta?
«Io ho sostenuto le riforme del governo, le condivido e trovo che sia stato fatto poco per valorizzarle. Ma bisogna essere consapevoli di quello che una volta si chiamava il "nodo dei due tempi": il momento delle riforme non coincide con quello della distribuzione dei suoi benefici. Dicendo che tra un anno arriva il piano periferie, non rassicuriamo chi adesso li vive con 400 euro al mese. Ha ragione Renzi nel sottolineare la necessità di tenere uniti l'orizzonte con la quotidianità. È questo il punto».

Come se ne esce?
«Non rinunciando alla tensione verso innovazione e cambiamento. Questo sarebbe un errore. Ma non c'è cambiamento senza equità. Bisogna accompagnare la trasformazione e le riforme con un cantiere sociale. Quando si dice riformismo con l'anima, si sottolinea la necessità di connetterci a una visione del futuro capace anche di dare risposte immediate».

C'è stato un eccesso di arroganza nell'atteggiamento del Pd?
«Il riformismo deve alimentare un rapporto costante con i cittadini. Il riformismo dall'alto non paga. Io credo che le politiche che stiamo facendo siano giuste, ma senza questa connessione con la quotidianità stiamo attenti: gli elementi di regressione possono essere rapidi e con conseguenze devastanti. Sono stato molto colpito dal fatto che nelle classi popolari l'immigrazione è un tema sempre più drammatico. C'è paura, inquietudine. Si vive ogni migrante come un competitore sulla casa popolare, la scuola, il posto in ospedale, l'asilo nido. Dobbiamo vedere queste contraddizioni ed essere capaci di dare risposte».

La soluzione può essere il reddito di cittadinanza che propongono i Cinquestelle?
«No. In campagna elettorale ho girato moltissimo e nessuno me lo ha chiesto. La gente chiede lavoro. La povertà si combatte producendo ricchezza, ma dobbiamo sapere che la redistribuzione non è immediata. Per questo a una politica di investimenti dobbiamo accompagnare una strategia di sostegno a chi è insidiato da povertà e precarietà».





LA STAMPA

01-LUG-2016
pagina 9
foglio 1 / 3

INTERVISTA

"Nuove formule contro i populisti"

Fassino: sul referendum si rischia l'asse destra-M5S

Luigi La Spina A PAGINA 9

Fassino: lascio una Torino in piedi Il populismo si batte con nuove idee

"Le elezioni? A Torino ha pesato una voglia antisistema, come per Brexit Attenti, al referendum non si voterà sulla Costituzione ma contro Renzi"

Il debito
Fassino ricorda che è stato ridotto di 600 milioni

I rom
«Svuotato un campo, 800 persone hanno avuto case civili»

Non abbiamo abbandonato le periferie. Abbiamo fatto un duro contrasto alla povertà

I No Tav e No Città della salute distanti dai moderati: l'unico obiettivo sconfiggere il centrosinistra

Dobbiamo pensare di cambiare le forme di organizzazione del potere, è successo in ogni nuovo secolo

Piero Fassino
ex sindaco di Torino

LUIGI LA SPINA
TORINO

Nel giorno dell'insediamento della nuova sindaca di Torino, sbollita l'umana, comprensibile arrabbiatura per un voto sentito come «ingiusto» rispetto al lavoro svolto in questi cinque anni, Piero Fassino appare orgoglioso dell'eredità che consegna al suo successore, Chiara Appendino. «Sì - afferma - lascio una città in piedi. Sono stati anni di crisi molto duri e, al termine di questi cinque anni, si deve riconoscere che la città non è stata piegata dalla crisi. Il bilancio si può riassumere in questi risultati: l'indebitamento è stato ridotto di 600 milioni, abbiamo garantito alle famiglie tutti i servizi, nonostante i tagli imposti ai Comuni, in un città che in molti servizi, bisogna ricordarlo, ha standard più alti della media nazionale. Abbiamo continuato a investire nella trasformazione della città, perché sappiamo che la trasformazione è stata il motore del grande cambiamento di Torino. E siccome le risorse pubbliche erano minori, abbiamo aperto alla partnership con i privati che si è rivelata proficua per poter realizzare obiettivi importanti, dal completamento della linea 1 del metro, al grande boulevard sul Passante ferroviario, ai campus universitari, al parco della Falchera, alla Continassa. Infine, con l'investimento in cultura, abbiamo cambiato l'immagine di Torino e la sua attrattività, consentendo alla città di diventare anche un importante polo turistico».

La critica che le è stata fatta, però, è proprio quella di aver privilegiato lo sviluppo del centro, trascurando i quartieri dove le difficoltà erano maggiori.

«Non è vero. Abbiamo gestito emergenze difficili. In primo luogo, il contrasto alla povertà. Ricordo che ogni anno abbiamo speso circa 25 milioni di euro in sostegni a famiglie senza reddito, senza lavoro o sotto sfratto. Abbiamo anche affrontato l'emergenza rom. Non so quante città italiane sarebbero state in grado di svuotare un campo rom di 800 persone, dotandole di situazioni abitative finalmente civili. Gran parte degli investimenti sono stati collocati proprio in periferia. Quindi, non solo abbiamo tenuto in piedi la città, ma l'abbiamo dotata di un dinamismo che, oggi, è prezioso in un momento in cui incominciano ad apparire segnali di ripresa».

Allora, per quali motivi siete stati sconfitti?

«Più di una ragione. La prima è certamente questo generale vento di cambiamento che, come si vede, non soffia solo a Torino, ma in molte città italiane ed europee. In fondo, dietro Brexit ci sono parecchie dinamiche analoghe a quelle che hanno ispirato i risultati delle recenti nostre amministrative. Vento di cambiamento che ha premiato i "5 stelle" perché quello è un partito che si è presentato come anti-sistema e perciò ne ha più beneficiato».

Ma il loro successo, soprattutto nelle periferie, non è il sintomo di una rottura del centrosinistra con il suo tradizionale bacino elettorale?

«Non in tutte le periferie, ma in alcuni quartieri dove si è manifestato più grave il disagio sociale si sono accumulati alcuni motivi di particolare crisi: numero più alto di anziani, quindi più esposti a rischi di povertà, a forti inquietudini; patrimonio edilizio più fatiscente; presenza maggiore di extracomunitari. L'insieme di questi fattori ha determinato una condizione di sofferenza sociale che si è vista anche nel voto».

Condizioni di sofferenza che i partiti tradizionali, diciamo così, non hanno saputo evidentemente comprendere e rappresentare...

«Sì, ma ricordiamoci che l'ele-





LA STAMPA

01-LUG-2016
pagina 9
foglio 2 / 3

mento decisivo per il risultato a Torino è stata la scelta di una larga parte del centrodestra di votare per l'Appendino. Il consenso reale dell'Appendino è il 31%. L'unico obiettivo è stato quello di sconfiggere il centrosinistra, perché, dal punto di vista programmatico, le parole d'ordine del candidato "5 stelle" sono state molto distanti dalle idee dell'elettorato di centrodestra, dalla "no Tav" alla "no città della salute"».

La stessa convergenza di voti eterogenei vista a Torino si potrebbe realizzare nella prossima tappa della politica italiana, il referendum sulla riforma costituzionale.

«E' possibile, perché questa alleanza tra la destra, l'estrema sinistra e i "5 stelle" sollecita un voto strumentale. Non chiede un voto sulla Costituzione, ma su Renzi. Noi, invece, dobbiamo chiedere un voto sulla Costituzione e tutta la nostra prossima campagna elettorale deve spingere gli italiani a un giudizio sul merito della questione, perché i governi cambiano, ma una Costituzione deve durare per molto tempo».

Ma non è Renzi che ha personalizzato questo voto?

«La strumentalità, in questo caso, non sta in Renzi, ma in Brunetta, in Di Maio, in tutti quelli che chiedono un voto per far cadere Renzi e non per l'oggetto del quesito, la riforma costituzionale. Ma questa alleanza eterogenea ha un altro punto di debolezza: non solo chiede un voto strumentale, ma chiede un "no" sulla base di una posizione di pura conservazione, proprio quando, come abbiamo detto, nel Paese soffia un vento di cambiamento».

Questa tendenza alla strumentalità del voto, allo sfruttamento cinico di una protesta generalizzata, a tutto quello che ormai viene etichettato sotto la comune voce di "populismo" non nasce dall'incapacità di guida politica da parte di leader e di partiti che hanno perso autorevolezza e credibilità?

«La democrazia rappresentativa è stata la forma politica del Novecento, soprattutto nel secondo dopoguerra, fondata sulla centralità del Parlamento, su partiti strutturati, su corpi intermedi con una forte rappresentatività sociale. Le forme di organizzazione del potere sono cambiate ogni secolo. Forse dobbiamo pensare a cambiarle anche in questo nuovo secolo. È la grande sfida che sta davanti a noi, se vogliamo sconfiggere il populismo».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

la Repubblica

21-GIU-2016
pagina 7
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: "Il premier ascolti di più e ora affidi il partito a un suo vice"

SEBASTIANO MESSINA A PAGINA 7

Piero Fassino. L'ex sindaco di Torino rivendica di aver "buttato sangue" per la città. "Si parla tanto di meritocrazia, ma nel mio caso è stata negata". E consiglia: l'Italicum va ripensato

"Matteo ascolti di più chi fatica e affidi il partito a un suo vice"

400 EURO AL MESE

Se un pensionato deve vivere con 400 euro al mese, o gli dai una risposta oppure quello va da Grillo

SEBASTIANO MESSINA

TORINO. «Come sto vivendo questa sconfitta? Come una grande ingiustizia. Non mi preoccupo per me, ma per la città. Cinquestelle ha vinto con una sequenza di no. Ma che progetto ha per Torino? Non lo vedo. E la città rischia di tornare indietro». Ventiquattro ore dopo la batosta forse più amara per il Pd, l'ormai ex sindaco Piero Fassino abbandona il suo aplomb piemontese e spiega con schiettezza perché, secondo lui, i torinesi gli hanno preferito una grillina di 32 anni. «Avevo capito sin dal primo turno che il ballottaggio sarebbe stato difficile. Perché essendoci 27 elettori su 100, quasi tutti di centro-destra, che avevano per le mani un voto libero, per loro era un'occasione molto ghiotta per estromettere il centrosinistra che ha governato la città dal 1993. Ho fatto il possibile per evitarlo. Al primo turno abbiamo ottenuto la percentuale più alta di una grande città. Poi, certo, se il 95 per cento degli elettori di destra al ballottaggio vota per Cinquestelle, l'esito è scontato».

La sconfitta di Roma era stata messa nel conto, dal Pd. Quella di Torino no.

«Perché è giudizio unanime che questa città è stata governata bene. Anche se io, a tutti quelli che mi dicevavano "lei non avrà problemi" rispondevo: "Non è vero, perché soffia un vento che non tiene conto di come si è governato". Le racconterò un aneddoto illuminante. Domenica esco dal seggio, entro in un caffè e una signora mi ferma: "Sindaco, volevo ringraziarla per tutto quello che ha fatto. Grazie a lei Torino è diventata una città bellissima, piena di cose". Mi aspettavo che concludesse: e quindi l'ho votata. Macché. "Io ho votato la Appendino" mi ha detto. Ma perché? "Perché è bene cambiare". Quando una ti dice così, cose vuoi ribattere?».

Ha pesato di più la voglia di dare uno schiaffo a Renzi o quella di votare contro la giunta Fassino?

«Onestamente, io penso che il sentimento contro la giunta Fassino abbia pesato poco. L'Unione europea dice che Torino è la seconda città del continente per l'innovazione. E poi, nonostante la spending review, noi abbiamo garantito tutti i servizi a una città che su tutti i fronti, dall'infanzia agli anziani, ha standard più alti della media nazionale. Ogni anno abbiamo aiutato 25 mila famiglie. E io non so in quante altre città italiane si è chiuso un campo rom di 800 persone, non con le ruspe ma ricollocandole tutte in situazioni abitative diverse o con il rimpatrio assistito: a uno che voleva fare il contadino in Romania abbiamo comprato persino le caprette...».

Eppure gli elettori vi hanno bocciato.

«Non per come abbiamo governato».

Dopo 23 anni di amministrazioni di centrosinistra c'era una parte della città che si sentiva esclusa.

«Io non so cosa voglia dire esclusa. Io in cinque anni non ho fatto una sola nomina che fosse figlia della lottizzazione politica. Le persone sono state prese sulla base di curriculum, competenza ed esperienza. Potrei fare i nomi, uno per uno».

Quindi non c'era un sistema di potere del Pd?

«Assoutamente no».

C'è un errore che non rifarebbe, col senno del poi?

«E' un esercizio che non mi appassiona. Io ho speso ogni energia per questa città. Sedici ore al giorno ogni settimana, ogni mese, ogni anno. Ho buttato il sangue. Ho dato tutto quello che potevo e sapevo. Poi, certo, quando si lavora moltissimo come faccio io si fanno anche molti errori, ma questo fa parte della vita. Non c'è dubbio che io non posso non considerare oggi che questo gigantesco sforzo personale non ha trovato un riconoscimento adeguato. E questo, voglio essere molto chiaro, lo vivo come una grande ingiustizia. Perché visto che siamo in un tempo in cui tutti invocano il merito, avrei voluto che si valutasse anche il mio, di merito».

Lei pensa di essere stato travolto da un vento anti-ren-


la Repubblica
Renzi: un voto di cambiamento
Banche e cemento, la sfida MES


"Matteo ascolti di più chi fatica e affidi il partito a un suo vice"

la Repubblica

21-GIU-2016
pagina 7
foglio 2 / 2

ziano?

«Da un vento anti-politica sicuramente. E questo vento, in tutta Europa, penalizza chi sta al governo, locale o nazionale».

Renzi l'ha chiamata, dopo il risultato?

«Certo, ci siamo sentiti più volte. Abbiamo fatto una riflessione sul cambiamento del sistema da bipolare a tripolare che innesca dinamiche nuove. Perché se nel ballottaggio il secondo e il terzo si coalizzano, anche senza dichiararlo, il primo soccombe».

Questo consiglia un ripensamento sul ballottaggio, che è il cuore dell'Italicum?

«E' una riflessione da fare».

Ma lei che è stato il segretario dei Ds, e uno dei fondatori del Pd, quale consiglio darebbe oggi a Renzi?

«Non gli consiglierei certo di ridurre la forte tensione all'innovazione che lo spinge, perché l'Italia ha bisogno di un grande cambiamento. Però ci vuole anche una maggiore attenzione a quella sofferenza sociale che nella società c'è. Quando tu hai un pensionato che ha 400 euro al mese, un reddito con cui già non si può vivere, e deve mantenere pure un figlio disoccupato di quaranta o cinquant'anni, devi dargli una risposta. Altrimenti quello va da Grillo».

Nel Pd c'è chi chiede a Renzi di lasciare ad altri la segreteria. Lei è d'accordo?

In Europa la guida del governo coincide quasi sempre con quella del partito. Poi, se uno guarda al modello più sperimentato, quello tedesco, vede che c'è un leader - il cancelliere - e poi c'è una figura forte, il numero due del partito a cui è affidata la gestione. Mi sembra un modello ragionevole, è quello dell'Spd. Detto questo, non è il modello organizzativo che risolve i problemi».

La neosindaca, Chiara Appendino, l'ha ringraziata per quello che ha fatto in questi cinque anni. Le ha fatto piacere, immagino.

«Certamente. Se poi avesse avuto l'onestà intellettuale di dirlo prima della elezioni, e non dopo aver vinto, non sarebbe stato male. Durante la sua campagna elettorale sembrava che Torino fosse Calcutta».

Domenica notte davanti a Palazzo Civico si sentiva un coro: «Fassino, Fassino, fuori da Torino». Solo qualche scalmanato o clima da resa dei conti giacobina?

«Quella stessa sera io stavo mangiando tranquillamente una pizza con dei miei amici, è arrivata una signora con una bandiera "No Tav" e mi ha aggredito, cominciando a inveire. Mi ha ricordato le tricoteuse che sghignazzavano sguaiatamente sotto la ghigliottina. Il Movimento 5 Stelle ha la responsabilità di aver alimentato l'invidia sociale, in questi anni. E questo è pericoloso».

Cosa farà, da domani, Piero Fassino?

«Intanto mi prendo un po' di riposo. Poi continuerò a fare politica. Per passione, come ho sempre fatto. Senza chiedere nulla. Nessuno si aspetti che io adesso chieda a Renzi qualche forma di risarcimento: non ne ho bisogno».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

il Giornale del Piemonte e della Liguria
16-GIU-2016
pagina 3
foglio 1 / 2

VERSO IL BALLOTTAGGIO/1 Il sindaco uscente

La versione di Piero: «Siamo condannati a correre»

Fassino: «Solo continuando a investire porteremo lavoro e sviluppo. Non possiamo fermarci ora»

DEBITO CITTADINO
«Ridotto di 600 milioni senza intervenire su fisco e servizi»

Ultimi giorni, ultime ore febbrili in attesa del verdetto finale: domenica i torinesi saranno nuovamente chiamati alle urne per scegliere il futuro sindaco del capoluogo piemontese. Alla luce degli esiti del primo turno, sarà ballottaggio tra Piero Fassino, sostenuto dal Pd e dal centrosinistra, nonché primo cittadino uscente, e Chiara Appendino, candidata sindaco per il Movimento Cinque Stelle. Un testa a testa serrato, che sta mettendo a confronto non solo due candidati e due proposte politiche, ma ancora di più due visioni diverse del futuro che attende la città della Mole. Oggi pubblichiamo l'intervista a Piero Fassino, domani sarà invece la volta dell'intervista a Chiara Appendino.

Luca Fiocchetti

■ Fermarsi o continuare a correre. L'elettore che andrà a votare al ballottaggio ha una scelta molto semplice da fare. Perché non si tratta solo di scegliere in base al programma o alla simpatia personale, questo è uno scontro tra due modelli sociali ben definiti, due stili di vita completamente diversi: l'assistenzialismo e la decrescita felice di Chiara Appendino e gli investimenti e lo sviluppo di Piero Fassino.

In questa lunga campagna elettorale non sono mancati gli attacchi al suo operato. Provi a criticarsi da solo: cosa doveva fare e perché non l'ha fatto.

«Partirei dalle cose che ho fatto. Il mantenimento dei servizi fondamentali per le famiglie e i cittadini e della capacità d'investimento anche su trasfromazione, innovazione, formazione e cultura per far diventare Torino la città turistica che è ora, poi la gestione emergenze nel contrasto alla povertà. In un periodo di crisi dura abbiamo evitato che la città fosse piegata dalla crisi, sostenendo 25mila persone, che sono i torinesi più esposti».

Però dica anche cosa è rimasto indietro.

«La manutenzione della città ha sofferto delle minori risorse che avevamo a disposizione: c'è bisogno di 13 milioni l'anno e noi quest'anno ne abbiamo messi solo 7 o 8. Ora avendo ridotto l'indebitamento possiamo di nuovo accendere mutui per finanziare i piani di intervento. E poi lo snellimento burocratico che non è facile perché applichiamo leggi nazionali, ma dobbiamo fare comunque uno sforzo per rendere più aperto e fluido il rapporto con i cittadini».

Qualche anno fa si parlava solo del debito mostruoso di Torino, perché ora non se ne parla più?

«L'abbiamo ridotto di 600 milioni ed ora è a una dimensione che possiamo definire fisiologica».

Però aumentando le tasse...

«Non abbiamo aumentato una sola aliquota fiscale, quei 600 milioni li abbiamo recuperati con la privatizzazione delle partecipate, risparmiando 81 milioni di euro solo di spese del personale e riorganizzando la macchina comunale. In nessun modo la riduzione del debito è stata alimentata dal fisco e in nessun modo dal taglio dei servizi».

Lei ha perso 95mila voti in cinque anni, come se lo spiega? Astensionismo, una politica nazionale del Pd a dir poco controversa...

«Semplicemente con un sistema politico che è cambiato radicalmente. Da bipolare, oggi è tripolare: centrosinistra, centrodestra e Cinque Stelle, è ovvio che ci sia stata una redistribuzione dei voti. Non solo qui, ma in tutte le grandi città».

Lavoro, sicurezza e trasporti: sono questi i capisaldi del programma di Chiara Appendino, sono anche i suoi?

«Certo il lavoro soprattutto solo con una bella differenza che lei non dice come crearlo, mentre io indico la strada: un programma forte di investimenti. La prima cosa che i cittadini mi chiedono è lavoro, mentre la Appendino dice no alle trasformazioni che portano lavoro e sì al reddito di cittadinanza che non produce nulla in termini di prosperità della società. Io scommetto su una Torino più grande, lei su una più piccola, ma una città piccola offre meno opportunità».

Sviluppo contro assistenzialismo, ma non erano gli stessi temi che il centrodestra usava contro di voi?

«La sinistra non è mai stata assistenzialista e mi sono sempre battuto perché non lo fosse. Io propongo un programma di investimenti per creare lavoro: Città della Salute, linea 2 della metropolitana, Centro congressi, riqualificazione di Torino Esposizioni e di Italia 61, collegamento Caselle-Torino diretto, e residenze universitarie. Queste non sono idee, ma investimenti che hanno già copertura finanziaria pubblica o privata e strumenti urbanistici predisposti, ovvero cantieri pronti a partire per un valore di 5 miliardi di euro. Se ogni 100 milioni di investimento sviluppano 500 posti di lavoro, quei 5 miliardi valgono 25mila posti di lavoro».

Ogni anno è allarme inquinamento, magari sarà anche la conformazione del territorio, ma proprio non si riesce a fare di più? Le politiche ambientali danno risultati?

«L'Ue dà come obiettivo la riduzione di Co2 del 20 per cento, Torino è già al 22 e per il 2020 saremo al 30 per cento. L'Arpa dice che abbiamo diminuito le polveri sottili del 30 per cento, quindi continuiamo con la strategia che sembra funzionare. Porteremo la raccolta differenziata dal 42 al 65 per cento e siamo una delle città che ha più verde pro capite. Corona verde e Tangenziale verde collegheranno le aree verdi della città e dell'area metropolitana e questi sono progetti già iniziati. Poi



il Giornale del Piemonte e della Liguria
16-GIU-2016
pagina 3
foglio 2 / 2

doteremo ogni parco torinese di attrezzature sportive per farli diventare palestre a cielo aperto e questo progetto partirà immediatamente. Siamo la città più teleriscaldata d'Italia, che è un sistema meno inquinante dei tradizionali. Stiamo investendo molto sulla mobilità sostenibile: raddoppiato il bike sharing e ora partirà il car sharing elettrico e Gtt sta acquistando bus elettrici per sostituire i vecchi diesel».

Però poi, parlando di bici, si verifica un incidente a settimana...

«Le piste ciclabili hanno bisogno di un manto liscio e che siano separate dal traffico e dai pedoni, altrimenti saranno sempre a rischio. Sono interventi che faremo presto. Da marzo a ottobre sono 60mila i cittadini che si spostano in bici: è una città grande come Moncalieri che si muove usando la bicicletta. Un fenomeno enorme, ma che ha bisogno di infrastrutture adeguate».

Lei è uno di quelli che crede che l'ideologia politica vada esercitata soltanto nel voto delle politiche mentre alle amministrative si debba andare sul pratico e votare chi ci assicura una gestione cittadina migliore, al di là del credo politico?

«Sì, perché è nello spirito del sistema dell'elezione diretta, che di fatto riduce la mediazione partitica. Tutti i sindaci di qualsiasi colore e città che vengono eletti ricevono un numero di voti superiore a quelli che prendono i partiti che li sostengono. Nell'elezione a sindaco a pesare di più sono la credibilità e l'affidabilità».

Un elettore torinese di centrodestra, con un senso civico nella media, domenica dovrebbe andare al mare o a votare?

«Un elettore deve guardare i programmi e scegliere chi votare, perché se anche non c'è un candidato di centrodestra, la sua città la dovrà amministrare qualcuno e questa gestione influirà sulla sua vita privata e professionale. Un elettore che ha votato per un candidato che non è al ballottaggio deve valutare i programmi. Io propongo un sistema di investimenti, di sviluppo e di crescita e mi voterà chi pensa che Torino deve puntare su questo, a prescindere dal colore politico».

La sua campagna elettorale dura da parecchio tempo e lei si è dato molto da fare partecipando e inaugurando. Tutte queste partecipazioni, questi eventi, sembrano proprio essere stati tenuti apposta da parte per favorirla nella sua campagna. Magari lei è stato solo bravo a farlo apparire come il naturale risultato di cinque anni di lavoro.

«Ma è così. Le inaugurazioni non si improvvisano, sono opere che hanno avuto un tempo di realizzazione. Sono figlie dei programmi realizzati e un sindaco eletto per cinque anni cerca di renderli operativi entro quel termine. È normale che i risultati si vedano alla fine della legislatura, ma queste partecipazioni non sono mai state strumentali».

Insomma, al bivio davanti al quale si trovano gli elettori ci sono due strade, che portano in direzioni completamente opposte.

«Non mi sono inventato niente: la strada dello sviluppo è l'unica possibile. Il rapporto di Bankitalia sui dati economici del 2015 ci parla solo di segni più: produzione industriale, export, credito alle imprese, e tutto questo si traduce in un più 2 per cento di occupazione. Erano quattro anni che davanti ai numeri di occupazione non c'era il segno più. E la cosa migliore è che Bankitalia dice che i primi mesi del 2016 confermano e consolidano queste tendenze».

Cambiare o non cambiare? Alla fine la scelta da prendere è tutta qui e il voto di domenica ci dirà molto su come la pensano i torinesi.

«I Cinquestelle chiedono un voto per cambiare, ma poi dicono no a tutte le trasformazioni. E poi parlano di decrescita felice... Io non so se la crescita è felice, l'unica cosa che so è che la decrescita non può essere felice».

Avvenire

15-GIU-2016
pagina 10
foglio 1 / 2



I ballottaggi / Il voto a Torino

Fassino: misure per povertà e lavoro
Appendino: sì alle opere condivise

LE INTERVISTE DI VIANA A PAGINA 10



Non li dividono solo gli undici punti percentuali del primo turno: 41,84 a Fassino e 30,92 ad Appendino. Il sindaco del Pd e la sfidante del M5S Chiara Appendino hanno in comune davvero poco. Lui è sostenuto dai lavoratori dell'industria e del settore pubblico, lei dai commercianti e dai centri sociali; lui ha un approccio keynesiano, prospetta nuovi investimenti e posti di lavoro, lei insiste sullo sviluppo sostenibile e sulla partecipazione dal basso; lui deve far dimenticare di essere sulla breccia da decenni e lei di non avere esperienza amministrativa. Entrambi sanno che non sarà possibile travasare il consenso degli altri partiti con accordi sotto banco, malgrado gli *endorsement* e gli appoggi di questi giorni. Insomma, è una sfida a viso aperto, senza *fair play*: Appendino ha trascinato il sindaco in una spinosa polemica sulla povertà, per contrapporlo alla Caritas; il ministro Boschi ha adombrato il pericolo che, se vincerà la pentastellata, Torino perderà i finanziamenti per il nuovo polo ospedaliero. (P.V.)

Fassino: in 5 anni Torino è già cambiata Di là dicono solo no

«Ecco gli interventi su povertà e lavoro Metà della giunta sarà donna e under 40»

«Abbiamo avviato la riqualificazione delle periferie e messo in atto strategie di trasformazione urbana per rigenerare il tessuto cittadino. I risultati? Sono sotto gli occhi di tutti»

PAOLO VIANA
INVIATO A TORINO

Renzi pensava che sarebbe stata una passeggiata. Fassino sapeva che sarebbe stata una scalata. Negli ultimi giorni di campagna elettorale, il sindaco di Torino è più magro del solito, segno che gli sta costando parecchia fatica realizzare la profezia di Enrico Salza: «Non può non vincere Fassino perché, se capitasse questo, è finita non solo per Torino e il Piemonte. Ho molta stima di Chiara Appendino, ma con quale presunzione possono governare una città come Torino?» ha detto recentemente il banchiere torinese. Incontriamo il sindaco nel quartier generale del suo comi-


Avvenire
Strategia della tensione
Per i figli disabili un "dopo di noi" ora con più tutele


Fassino: in 5 anni Torino è già cambiata Di là dicono solo no
Appendino: Olivetti modello di sviluppo Non fermerò la Tav

Avvenire
15-GIU-2016
pagina 10
foglio 2 / 2

tato elettorale, dove la parola d'ordine è una sola: spiegare ai torinesi che Appendino rappresenta un salto nel vuoto.

Nel corso di un dibattito televisivo ha definito "inventata" la stima dei centomila poveri e si è scatenato un putiferio. Quest'emergenza povertà a Torino c'è o non c'è?

La polemica sui numeri della povertà l'hanno sollevata altri – e la Caritas, giustamente, ha ammonito tutti a non strumentalizzare quest'argomento a fini elettorali – e comunque, quand'anche vi fosse un solo cittadino sotto la soglia di povertà, sarebbe mio dovere occuparmene. Aggiungo che ho dimostrato ampiamente di farlo in questi anni, come sindaco: penso al reddito di inserimento, che il Comune eroga accompagnandolo a percorsi di formazione; penso al contributo di assistenza domiciliare; penso al reddito di mantenimento, che va alle persone sole, non autosufficienti o con disabilità; penso al fondo salvasfratti che abbiamo introdotto prima del governo...

Perché è contrario al reddito di cittadinanza?

Perché la proposta dei M5S è un contributo monetario che verrebbe dato a tutti ed è insostenibile sia sul piano finanziario che su quello dell'equità. Cosa diversa è sostenere le persone in difficoltà, perché prive di un lavoro, ma questa forma di sostegno a Torino c'è già e si somma al grande lavoro che fa il terzo settore per rendere meno gravi le conseguenze della crisi.

Finora si è parlato di misure tampone, ma se sarà eletto, come creerà lavoro e sviluppo?

In questi anni la mia Giunta ha avviato la riqualificazione delle periferie, ottenendo questo risultato; abbiamo messo in atto strategie di trasformazione urbana per rigenerare il tessuto cittadino e i risultati sono sotto gli occhi di tutti: portare la metropolitana in piazza Bengasi, realizzare il grande parco della Falchera, creare la cittadella dello sport sono tutti interventi collocati in periferia e che vanno in quella direzione. Ogni 100 milioni di euro investiti si creano 600 posti di lavoro e nei prossimi anni gli investimenti proseguiranno.

Perchè la Citta della Salute è diventata il "casus belli" di questa campagna elettorale?

Perché è un grande progetto che riflette la visione che si ha dello sviluppo di questa Città. L'ospedale delle Molinette è nato prima che inventassero gli antibiotici. A Torino è cresciuta una sanità di eccellenza: per questo abbiamo progettato nell'area ex Avio un nuovo polo ospedaliero da 800 milioni di euro che creerà complessivamente oltre 5.000 posti di lavoro. Appendino vuole tornare a un vecchio progetto – già bocciato – che prevedeva la semplice ristrutturazione degli ospedali esistenti. Il motivo del contendere non sono le polemiche sulla battuta del ministro Boschi – nessuno si sogna di vincolare i finanziamenti statali alle maggioranze di governo – semplicemente si deve sapere che accantonare un progetto su cui il governo ha già stanziato 250 milioni significa perderli. La visione della città dei Cinque Stelle è un lungo elenco di "No", dalla Tav alla città della salute, dal collegamento diretto per Caselle a Torino Esposizioni... Loro sono per la decrescita felice e rischiano di bloccare tutto.

Cercherà il voto di Sel anche se loro sono No Tav?

Vede, il ballottaggio non è il girone di ritorno, ma una partita nuova: in campo ci sono solo due candidati e gli elettori. Eppoi, essere favorevole alla Tav non esclude l'essere di sinistra: credo che un elettore di sinistra contrario all'alta velocità possa votare per il candidato di centrosinistra perché incarna i suoi valori di progresso, solidarietà e sviluppo, meglio di chi dice sempre e solo "no" su tutto.

Appendino ha già reso noti i nomi dei suoi assessori. Perchè lei non lo fa?

Perché sto lavorandoci e deciderò sulla base delle competenze, della dedizione e del rinnovamento: posso già dire che la metà sarà donna e *under 40*.

Dicono che la Torino degli operai e dei travet stia con Fassino e quella bottegaia con la Appendino. Sarà pure una semplificazione, ma non teme di perdere voti tra i commercianti e gli artigiani?

No, perché ho molte proposte per loro, come la ridefinizione delle aree mercatali e la riduzione della Tari. Stiamo lavorando con le loro organizzazioni per risolvere il problema della continuità artigiana. La differenza tra me e Appendino è che io metto insieme interessi e proposte, mentre lei mette insieme il diavolo e l'acqua santa, Borghezio e i centri sociali, incurante di promettere ciò che poi non potrebbe mai mantenere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACO

Ministro, segretario Ds e responsabile Anci Una carriera passata nelle istituzioni

Il sindaco di Torino Piero Fassino (Pd), eletto nel 2011 al primo turno con il 56,66%, ha 66 anni ed è il presidente dell'Associazione dei comuni italiani (Anci). In passato, è stato ministro del Commercio estero e della Giustizia, nonché segretario dei Ds. In seguito all'elezione a primo cittadino, si è dimesso da deputato, una delle scelte che ha contribuito a renderlo, secondo un sondaggio di Datamonitor, "il sindaco più amato d'Italia". Il suo impegno politico inizia nel 1968 nella Fgci. In mezzo secolo di politica è stato coinvolto in due inchieste giudiziarie: quella per la costruzione del centro commerciale torinese le Gru e l'affaire Telekom Serbia. Nel primo caso l'accusa è stata archiviata, nel secondo chi accusava Fassino è stato condannato per calunnia. Al primo turno elettorale ha raccolto 160.023 voti contro i 150.276 raccolti dalle liste che lo sostenevano (Pd 29,77%, Moderati per Fassino, 5,94, Lista civica per Fassino 4,15% e Progetto Torino 2,02)

l'Unità

13-GIU-2016
pagina 6
foglio 1 / 2

«Così abbiamo aiutato i più deboli»

Il sindaco di Torino ricorda le misure contro la povertà. «M5S è il fronte del No» P. 6

Intervista a Piero Fassino

«Così a Torino abbiamo aiutato i più deboli M5S? È il fronte del no»

● Il sindaco punta alla riconferma e rivendica le misure anti-povertà: «Siamo intervenuti a favore di 25mila famiglie con una spesa di 30 milioni»

«Appendino e i grillini non hanno una proposta di sviluppo per la città. Hanno una visione vecchia»

«Intorno ai 5 Stelle si sta creando un accrocchio che mette insieme Borghezio e No Tav. Puoi anche raccogliere voti, ma poi come governi?»

Federica Fantozzi

Voti del centrodestra per Chiara Appendino, neutralità della sinistra, crisi economica e povertà, ma anche investimenti e progetti di sviluppo per Torino. Subito dopo il secondo confronto tv con la sua sfidante (il terzo e ultimo match è in programma martedì prossimo) Piero Fassino è in pieno rush per il ballottaggio del 19 giugno.

Sindaco, a Torino ci sono davvero 100mila persone in povertà?

«Questa è una strumentalizzazione lanciata da Chiara Appendino, così si usano i poveri in chiave elettorale accreditando cifre come quella dei 100mila poveri che né la Caritas né altri hanno mai fatto. Ma andiamo al di là dei numeri. È evidente che la crisi colpisce in modo diverso a seconda delle categorie sociali e delle condizioni di lavoro e di reddito. Ed è altrettanto vero che le fasce più basse o in condizione di precarietà di lavoro e di vita soffrono maggiormente».

Uno studio di Confcommercio ha evidenziato come negli anni della crisi, dal 2007 al 2014, le famiglie povere in Italia sono molto cresciute passando dal 3,5% al 6,7% della popolazione. Come è la situazione nella sua città?

«È stata costante premura della nostra amministrazione non lasciare solo nessuno e mettere in campo politiche di sostegno e protezione per le persone più a rischio. A Torino abbiamo il reddito di inserimento, che è una misura di sostegno per chi non ha lavoro, e il reddito di mantenimento per aiutare chi è solo e senza nessuna forma di introito. Abbiamo istituito, prima che lo facesse il governo, il fondo sfratti che ha consentito di intervenire a favore di migliaia di famiglie a rischio di perdere la casa per morosità incolpevole. Ci sono contributi per assistenti agli anziani soli e non autosufficienti e abbiamo ridotto le tasse locali per le fasce nella soglia di povertà. Siamo intervenuti a favore di 25mila famiglie con una spesa globale di 30 milioni. Mi sembra che tutto questo dimostri la nostra attenzione e impegno nel contrasto alla povertà».

Questo tema è stato al centro anche del secondo confronto, a In mezz'ora condotta da Lucia Annunziata. Secondo la candidata Cinquestelle, la città è divisa. È così?

«No, su questo fronte come amministrazione abbiamo fatto moltissimo. E c'è un altro fronte di cui Appendino non parla ma che è decisivo: la riqualificazione urbana delle periferie. Grazie a infrastrutture e servizi cambia la qualità di vita. Penso all'allungamento della linea 1 della metro, alla Cittadella Sportiva a Continassa, alla riqualificazione dell'ex Manifattura Tabacchi in campus universitario. Sono investimenti che modificano il territorio in aree periferiche e creano lavoro aprendo cantieri. Per contrastare la povertà serve una strategia a tutto tondo. Appendino evoca 100mila poveri ma di questo non dice una sola parola».

I Cinquestelle propongono il reddito di cittadinanza.

«Questa misura intesa come erogazione a tutti i cittadini non è finanziaria-


l'Unità
ristora
Licenza di strage


«Così a Torino abbiamo aiutato i più deboli M5S? È il fronte del no»

l'Unità

13-GIU-2016
pagina 6
foglio 2 / 2

mente sostenibile, se invece viene circoscritta alle fasce deboli a Torino esiste già».

Qual è, secondo lei, il punto più debole della sua sfidante?
«È emerso anche nel secondo faccia a faccia che Appendino e i Cinquestelle non hanno una proposta di sviluppo per la città. E dicono no a tutti gli investimenti significativi che muovono capitale e lavoro: no alla Tav, alla Città della Salute, al collegamento diretto tra Torino e l'aeroporto di Caselle, al recupero del palazzo del Lavoro Italia '61... Tutti progetti da centinaia di milioni di euro e da 500-700 posti di lavoro ognuno. La sola Città della Salute vale 800 milioni di euro».

I motivi di questa contrarietà sono ambientali o di altro genere?
«I Cinquestelle hanno una visione millenarista, datata, vecchia. Non sono progressisti. Non hanno in mente un'idea di sviluppo. Appendino non fa una proposta. Sono il fronte del no».

Il centrista Rosso invita a votare Appendino, i leghisti anche. Ha paura di una grande coalizione anti-Fassino?
«Direi piuttosto che intorno ai Cinquestelle si sta determinando un accrocchio che mette insieme diavolo e acquasanta: Salvini e i centri sociali, Borghezio e i No Tav. Può anche raccogliere i voti, ma il giorno dopo come governi?».

A destra si organizzano. A Roma, invece, Fassina non sostiene Giachetti e in altri Comuni la sinistra resta neutrale. A Torino Airaudo per ora non si è pronunciato. Non rischia di essere un'occasione persa per il centrosinistra?
«Mi auguro che in questi ultimi giorni in cui è emersa sempre più evidente la natura dei Cinquestelle, anche Sel e Airaudo colgano l'occasione per uscire dalla neutralità facendo la scelta ragionevole di sostenere un candidato che ha un'idea di futuro della città fondata sulla creazione di lavoro».

l'Unità

08-GIU-2016
pagina 4
foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Mi rivolgo a tutti, le periferie non hanno votato per i 5 Stelle»

● Il sindaco di Torino verso il ballottaggio: «Gli elettori grillini scelgano me l'esperienza conta. Al governo chiedo di rivalutare le pensioni minime»

«Dire che esistono la Torino delle vetrine e quella del disagio è semplicistico, ho vinto in 28 quartieri, in modo omogeneo in città»

«Non ho paura del "tutti contro Renzi", alla gente non piacciono le strumentalizzazioni politiche»

Federica Fantozzi

Sindaco Piero Fassino, nessuno si aspettava un'affermazione così alta della candidata Cinquestelle Chiara Appendino. Adesso, a mente fredda, lei che spiegazione si dà?
«Intanto, per quanto riguarda il voto su di me, la percentuale del 42% con la prospettiva del ballottaggio, è coerente con quanto previsto da tutti i sondaggi da marzo a maggio. Nessuno aveva mai ipotizzato la vittoria al primo turno, anche perché con 17 candidati sindaci e 34 liste in campo sarebbe stato impossibile».

La sorpresa, infatti, è il 30% della Appendino, con i Cinquestelle che sia pure di poco superano il Pd e diventano primo partito in città.
«Il Movimento Cinquestelle è lievitato perché ha intercettato due sentimenti. Uno, non nuovo, è la diffidenza verso i partiti e la politica, che qui si è manifestato con l'astensione o con il voto ai grillini. L'altro, più recente, è emerso in quei settori di cittadinanza che hanno vissuto più duramente la crisi vedendo cambiare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Questi settori hanno espresso un malessere sociale attraverso un voto di protesta. _ il combinato disposto di queste due cause ad aver originato l'aumento di voti pentastellati».

Esistono davvero due Torino, quella delle vetrine e quella delle periferie?
«È una rappresentazione semplicistica. Se prendiamo i 34 quartieri in cui è articolata la città, vediamo che in 28 io risulto il candidato più votato, in 2 siamo alla pari, in 4 prevale la Appendino. Queste ultime sono aree dove la popolazione è più anziana e dai redditi molto bassi, che ha sofferto di più la crisi economica. Ma dire che il centro ha votato per Fassino e le periferie per la Appendino è una fotografia priva di senso. C'è un'articolazione ampia. Il mio 42% è diffuso in modo omogeneo in tutta la città. Poi ci sono 4 zone più delicate che hanno guardato ai Cinquestelle».

Il ballottaggio è un'altra elezione e le regole d'ingaggio sono diverse. Quali sono le sue?
«Intanto per due settimane bisogna tenere conto di ciò che è emerso dal voto. La mia percentuale esprime consenso e apprezzamento verso il programma, che ribadisco e confermo. Però i luoghi di sofferenza sociale evidenziano altri temi su cui concentrare l'attenzione: la domanda di lavoro, che dovrà essere ancor più al centro del prossimo mandato, e poi la sicurezza, che è un tema molto sentito. Servono poi politiche di contrasto alla povertà e di tutela delle fasce più deboli».

Ci sono i soldi per fare tutto questo?
«Va richiamata anche la responsabilità del governo. Troppi pensionati hanno pensioni di 4-500 euro. Un ammontare insufficiente per una vita dignitosa, che diventa drammatica se si ha anche un figlio disoccupato in casa. Pongo il tema della rivalutazione delle pensioni minime perché è ormai ineludibile. Infine, c'è la questione di assicurare manutenzione e decoro alla città. I tagli subiti dai Comuni hanno ovunque ridotto investimenti e manutenzione, oggi sia-



l'Unità
08-GIU-2016
pagina 4
foglio 2 / 2

mo a un punto limite».

E sul piano politico come affronterà il ballottaggio? Spera nei voti di Airaudo e di altri dei 15 candidati sindaci esclusi dal secondo turno?
«Mi rivolgo a tutti gli elettori. Ai miei per primi, chiedendo loro di confermare il consenso. Poi ai voti dei candidati che non sono al ballottaggio, che ora sono liberi, ma anche dei Cinquestelle dato che il mio programma può incontrare le loro istanze. Infine, voglio parlare a chi non è andato a votare al primo turno».

Perché un elettore grillino dovrebbe votare lei e non la Appendino?
«L'esperienza fa la differenza. Io ho dimostrato di saper fare il sindaco. Non basta vincere un'elezione, devi guidare la città. Torino è cambiata molto negli ultimi cinque anni, a detta di tutti in meglio».

Ha paura del «tutti contro Renzi»? Salvini e Brunetta hanno già suggerito di votare i candidati Cinquestelle a Roma e Torino.
«Credo che gli elettori non apprezzino le strumentalizzazioni politiche. Sanno che si vota per i sindaci e sceglieranno i più credibili. È un voto locale e non nazionale».

Molti, però, hanno letto il calo di consensi del Pd come un messaggio destinato a Palazzo Chigi...
«Ho detto più volte che se si vota a Roma, Milano, Torino, Bologna, l'esito ha inevitabilmente influenza politica nazionale. Ma sarebbe un errore chiedere agli elettori un voto pro o contro Renzi».

Non pensa di avere pagato nelle urne, in parte, uno scotto non suo ma diretto al governo?
«Questo non lo so. Io ho fatto campagna su Torino, come Sala a Milano e Giachetti a Roma. Poi, l'animo dell'elettore può orientarsi per varie ragioni, tutte da rispettare. Ma altro è l'invito di leader di partito a votare per fini politici. A mio avviso, questa impostazione è sbagliata».

la Repubblica

07-GIU-2016
pagina 19
foglio 1

L'INTERVISTA / PIERO FASSINO CONFIDA IN UNA VITTORIA AL BALLOTTAGGIO

Il sindaco: "Il nostro è un risultato confortante loro fanno leva su aspettative e non progetti"

LA DIFFIDENZA

Crisi economica e malessere sociale si sono sommati ad una certa diffidenza nei confronti dei partiti

DIEGO LONGHIN

TORINO. «Il risultato è confortante, ci attestiamo intorno al 42 per cento, in un contesto elettorale che vedeva 17 candidati sindaci e 1.400 aspiranti consiglieri comunali. Tutti i sondaggi davano come risultato un ballottaggio certo». Il sindaco di Torino Piero Fassino dopo la lunga notte elettorale ostenta sicurezza grazie agli «undici punti di distacco» ed è pronto a «cambiare passo» in vista della sfida diretta del 19 giugno contro Appendino.

Cosa c'è dietro il successo del Movimento 5 Stelle?

«Due stati d'animo. Uno non è nuovo. Il sentimento di diffidenza che c'è in una parte dell'opinione pubblica nei confronti dei partiti. Uno è più recente e dipende dalla crisi. Sette anni di crisi influenzano il voto. Chi ha una pensione minima di 500-700 euro e un figlio disoccupato non possiamo pensare che vada al seggio senza portarsi dietro questo stato d'animo. Anche se ci sono segnali di ripresa, questi non si fanno ancora sentire. Persiste il malessere sociale».

Come pensa di mantenere il vantaggio su Appendino e vincere il ballottaggio?

«I Cinque Stelle si rivolgono ai torinesi evocando aspettative, non con un progetto. Quando si è in uno stato di malessere, l'aspettativa ha una qualche capacità di attrazione. I grillini dicono "con noi cambierà tutto, non ci sarà più la crisi". Non è così. Appendino e i Cinque Stelle non hanno prodotto un solo progetto per Torino».

Cosa intende?

«L'assessore in pectore all'Urbanistica di Appendino ha annunciato che la sua scelta sarà l'opzione zero per Torino. Cosa vuol dire questo per una città che ha avuto nella trasformazione urbana l'asse dello sviluppo. Si blocca tutto? La linea due della metropolitana si fa? Per ora Appendino dice che vuol fare un dibattito. Una parola chiara su queste cose non è mai arrivata. Non si può più scherzare. Noi le proposte le abbiamo, l'Appendino le ha? Le dica senza ambiguità. C'è una bella differenza tra l'aggressività mostrata in cinque anni di Consiglio e la calma piatta della campagna elettorale».

Appendino continuerà a picchiare sulle periferie, dove i 5 Stelle hanno fatto un buon risultato. Come ribatterà?

«Ci sono aree di Torino che hanno una maggiore sofferenza sociale. A Torino la crisi ha colpito come altrove, non l'ho mai negato. Ma Torino non si è fatta piegare dalla crisi. Un conto è dire che c'è una sofferenza sociale, altra cosa è dire che le periferie sono state abbandonate. Non é vero. Un conto è vedere che la crisi colpisce di più gli stati popolari, altra cosa vuol dire che non si è investito. È falso».

Incontrerà gli altri candidati? Apparentamenti in vista per Fassino per vincere al ballottaggio?

«No, per come i cittadini vivono le elezioni diretta del sindaco il tema dell'apparentamento non è all'ordine del giorno, bisogna rivolgersi direttamente ai cittadini, senza passare per il filtro e la mediazione dei partiti. Mi rivolgerò a tutti gli elettori. A quelli che mi hanno votato per rinnovare la loro fiducia, a tutti gli elettori che non hanno votato e sono tanti e agli elettori dei candidati che non sono al ballotaggio e che hanno un voto libero. Il ballottaggio non è la partita di ritorno del primo turno. È un voto diverso. È la finale. Non ci sono più i partiti, è una scelta tra due persone, tra due progetti di città»

Come si spiega i 5 Stelle primo partito a Torino?

«È la conseguenza dell'insofferenza verso la politica. Il Pd è il partito di governo ed è il partito più strutturato. Un bersaglio ideale per l'antipolitica».

Ci sarà un cambio di passo nella campagna elettorale?

«Chiederò chiarezza al mio avversario, in palio c'è il governo di Torino per cinque anni. Nel momento in cui si chiede il voto bisogna dire con chiarezza cosa si vuole fare. Per rispetto degli elettori Appendino lo dica. La incalzerò su questo in ogni occasione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



l'Unità

04-GIU-2016
pagina 3
foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

Ho incontrato 100mila torinesi Le mie priorità: crescita e lavoro

● Il sindaco: dopo essere riusciti a contrastare gli effetti della crisi, ora apriremo una seconda fase. I 5Stelle? Salto nel buio. Sel? Incomprensibile

In questa campagna abbiamo rimesso al centro la vita della città: la gente vuole sapere che farai per i problemi concreti

Massimo Solani

Chiellini, Bonucci o Barzagli? Sul gioco dei paragoni calcistici di Renzi, Piero Fassino non ha dubbi. «Chiellini - risponde - È un giocatore che ha una tenuta di gioco straordinaria, sia durante i novanta minuti che durante l'intero campionato. Nel ciclismo lo si definirebbe un passista, ma è anche uno in grado di vincere in volata».

Sindaco, ci siamo ormai. Che campagna elettorale è stata a Torino?

«È stata una campagna elettorale in cui centrale è stato il rapporto diretto, corpo a corpo, con gli elettori, fatta meno nei comizi e nelle grandi manifestazioni e più nei mercati, nelle piazze nei luoghi di aggregazione. Ho tenuto il conto, in tre mesi ho incontrato 100mila persone. È stata una campagna mirata a contrastare quell'area di incertezza e scetticismo che è molto più larga del passato. Abbiamo messo al centro del discorso i temi della vita della città che soltanto i cittadini conoscono e di cui vogliono parlare in queste occasioni. I problemi del quartiere, della via, le cose che bisogna fare, quelle che non vanno o che invece vanno bene. C'è un rapporto molto più reale e concreto in una campagna elettorale amministrativa, proprio per questa concretezza della vita quotidiana della città».

Di solito un sindaco uscente si presenta agli elettori per chiedere una conferma in nome di un "un lavoro da finire". Cosa c'è da finire nel suo lavoro per Torino?

«Io non mi ricandido soltanto per portare a termine un lavoro, lo faccio soprattutto per passare ad una seconda fase. I cinque anni che abbiamo alle spalle sono stati contraddistinti da una crisi economica molto dura che nella nostra città ha inciso nelle condizioni di vita e di lavoro di molte persone. L'obbiettivo che ci siamo dati e che abbiamo realizzato è stato quello di contrastare la crisi, contenerne gli effetti e fare in modo che Torino mantenesse il suo dinamismo. Ci siamo riusciti visto che abbiamo ridotto di quasi 600 milioni il debito garantendo tutti i servizi fondamentali erogati ai cittadini, dagli asili all'assistenza domiciliare agli anziani, dai trasporti pubblici alle politiche per il sostegno alla disabilità. Abbiamo continuato ad investire nell'innovazione, nella ricerca, nell'alta formazione e la cultura e al tempo stesso abbiamo accompagnato un processo di innalzamento della capacità competitiva e della specializzazione tecnologica dell'apparato industriale. Abbiamo fatto diventare Torino una grande città turistica con un fortissimo investimento in cultura che ci ha consentito di passare da un milione di visitatori del 2004 ai 6 milioni del 2015, ma abbiamo anche gestito l'emergenza sfratti che sono raddoppiati da 2 mila a 4 mila negli anni della crisi. O ancora il modo in cui abbiamo fronteggiato l'emergenza rom: non con le ruspe ma ricollocando in soluzioni abitative dignitose 600 rom e realizzando dove prima c'era un campo desolato un nuovo parco per tutti i cittadini. Tutte cose sulle quali abbiamo dimostrato di saper governare».

Fin qua la Torino che è oggi rispetto a quella che era cinque anni fa. E la Torino che sarà?

«Dopo aver resistito alla crisi si tratta di aprire una fase di rilancio dello sviluppo. E questo è possibile perché nel 2015 si sono già visti segnali di ripresa con la produzione industriale cresciuta in tutti i settori, con la crescita dei consumi e delle sottoscrizioni di mutui, segno che il mercato immobiliare ha ripreso a muoversi. C'è poi un dato molto significativo sull'occupazione, che nel 2015 ha fatto registrare un +2% abbinato al -1% di disoccupati. Il nostro obbiettivo è agganciare la ripresa e rimettere in moto un ciclo espansivo con il rilancio della crescita e dello sviluppo e con l'obbiettivo cetrale di tornare a creare lavoro. Ci sono tutte le condizioni: l'industria si è ristrutturata e oggi è molto più competitiva, come dimostra il 10% in più di esportazioni a fronte del 7% nazionale; l'Unione Europea ha riconosciuto il nostro impegno sul fronte dell'innovazione classificando Torino al secondo posto nel continente per capacità innovativa nella digitalizzazione; l'investimento fatto sugli atenei sta trasformando Torino in una grande città universitaria con il numero di studenti stranieri in costante crescita. Tutto questo ci fa dire che una fase di rilancio è possibile e già se ne vedono i segni. L'obbiettivo dei prossimi cinque anni è fare in modo che chi oggi investe, studia e vive a Torino continui a farlo perché è convinto di essere nella città giusta e chi nel mondo cerca una città dove andare a vivere, studiare e investire scelga Torino pensando di fare una buona cosa per la propria vita».

Fra lei e la riconferma, stando ai sondaggi, l'ostacolo maggiore è la candidata Chiara Appendino del Cinque Stelle. Perché i torinesi dovrebbero scegliere di confermarla e non cedere ai richiami di novità del Movimento?

«Noi ci presentiamo avendo già dimostrato di saper governare la città con un



l'Unità

04-GIU-2016
pagina 3
foglio 2 / 2

bilancio solido di risultati e una classe dirigente sperimentata. I Cinque Stelle non hanno ancora presentato un solo progetto per Torino che non fosse una generica istanza di cambiamento. Ma cambiamento per cosa? Il Movimento, inoltre, fin qui non ha espresso una classe dirigente. Per questo dico che un voto a 5 stelle per Torino sarebbe un salto nel buio che rischierebbe di compromettere tutto quello che abbiamo fatto fin qui. Per questo quello che diciamo agli elettori è di non fermare lo sviluppo di Torino, di non interrompere il cammino che abbiamo intrapreso in questi anni e non compromettere i risultati che abbiamo ottenuto. Il solo voto utile per Torino è quello legato alla continuità nel segno comunque del cambiamento che ha contraddistinto la storia cittadina degli ultimi venti anni».

A proposito di cambiamento, la coalizione con cui si presenta alle urne è diversa rispetto a quella di cinque anni fa.

«L'unica diversità sta in Sel che ha deciso di avere un proprio candidato. Una scelta incomprensibile visto che fino alla fine della legislatura, per cinque anni e fino a quindici giorni fa, Sel ha fatto parte della coalizione di governo condividendo tutte le scelte che abbiamo fatto. Non si presentano con un programma alternativo, non si presentano con un programma tout court a dire il vero, e il candidato Giorgio Airaudo motiva la sua corsa con il disaccordo con le politiche del governo nazionale. Ma domenica non si vota per Renzi, per il Parlamento o per scegliere chi dovrà guidare l'Italia. Si va alle urne per decidere chi farà il sindaco a Torino, a Milano, a Roma, a Bologna, a Napoli, a Trieste e in tante altre città. Peraltro non capisco perché Sel sostenga Sala a Milano e non Fassino a Torino. Come si spiega se non con una volontà di indebolire la mia candidatura? Alleati avremmo potuto raggiungere il 51% già al primo turno, così sarà una competizione più dura per questo mi auguro che gli elettori di Sel scelgano fin dal primo turno la strada dell'unità e non della divisione».

Avvenire
25-MAG-2016
pagina 10
foglio 1 / 2

Piero Fassino

«Con la ripresa in corso diventa possibile creare nuovo lavoro»

le domande

I candidati sindaco di Torino sono 16. Ai più accreditati dai sondaggi abbiamo rivolto le stesse sette domande. Sono Piero Fassino (Pd), Chiara Appendino (M5S) Osvaldo Napoli (Forza Italia), Alberto Morano (Lega e Fratelli d'Italia) e Giorgio Airaudo (Si-Sel).

1 Lavoro

C'era una volta la Fiat. Si continuerà ad aspettare Mirafiori oppure la città deve puntare altrove?

2 Cultura

Cosa può fare il Comune per rendere la cultura fruibile anche dai poveri delle periferie?

3 Casa

Lo squilibrio centro storico-periferia potrebbe essere affrontato da varianti del Prg, ma in una città con 70mila alloggi sfitti è un'operazione credibile?

4 Migranti

La città del Novecento è cresciuta grazie agli immigrati. La crisi favorisce o impedisce un nuovo "miracolo"?

5 Famiglia

Lei cosa intende fare per le famiglie con figli?

6 Unioni civili

Dal 2010 a Torino esiste il registro delle unioni civili. Dopo l'approvazione della legge quale dev'essere la politica comunale verso queste coppie?

7 Il progetto

Qual è il progetto più importante del Suo programma, quello per cui i torinesi dovrebbero scegliere di votare Lei?

1 La Fiat c'è ancora ed è importante che ci sia, ma l'identità della città si è allargata e Torino non è più solo la città dell'auto, è anche un centro di ricerca e di innovazione di eccellenza, una città universitaria di alta formazione, capitale di cultura e città turistica. E sotto il profilo industriale, oltre al forte settore *automotive*, vivono l'aerospaziale, la meccatronica, le telecomunicazioni. È un percorso iniziato nei primi anni Novanta e che giunge fino a noi.

2 Torino ogni anno investe 100 milioni di euro in cultura. Abbiamo favorito scelte di promozione culturale anche fuori dal centro storico e nei prossimi anni lavoreremo per rafforzare la diffusione capillare di manifestazioni ed eventi culturali in tutto il territorio cittadino. Attraverso le biblioteche, le Case di Quartiere, le strutture culturali e nuovi spazi saremo in grado di portare la cultura in ogni circoscrizione; realizzeremo un decentramento fatto di una rete di servizi che saranno a disposizione dei cittadini con fasce orarie più estese ed un'adeguata programmazione artistica.

3 Ogni crisi economica porta con sé una flessione del mercato immobiliare legata ad una diminuzione del potere di acquisto delle famiglie. Nonostante la crisi, la città ha investito molto, sopratutto in periferia. La riqualificazione ad uso universitario dell'ex Manifattura Tabacchi, la cittadella sportiva alla Continassa, il completamento della metro 1 e la progettazione della metro 2, le trasformazioni della Variante 200, ne sono alcuni esempi. L'attuale Piano Regolatore ha compiuto vent'anni e, seppur sempre valido nella sua visione generale, verrà adeguato tenendo conto della dimensione metropolitana, della necessità di semplificare procedure e burocrazia e di ispirare ogni trasformazione al valore della sostenibilità.

4 A Torino vivono 150 mila cittadini di origine straniera, il 17%


TORINO AL VOTO

Avvenire
25-MAG-2016
pagina 10
foglio 2 / 2

della popolazione. Abbiamo realizzato alti livelli di integrazione e vogliamo offrire a ogni cittadino straniero, regolarmente residente, la possibilità di integrarsi pienamente, sentirsi "torinese" e, al tempo stesso, coltivare la propria identità etnica, culturale, religiosa e di contribuire alla crescita economica della città.

5 Intendiamo accrescere l'attuale rete di servizi, tra le più ampie d'Italia, creando sportelli unici per assistenza, lavoro e casa, per offrire alle persone e alle famiglie una rete ampia di servizi integrati di accompagnamento e di aiuto; vogliamo attivare percorsi di inclusione attiva per famiglie e persone in difficoltà, per offrire a tutti l'opportunità di rimettersi in gioco all'interno della nostra comunità. Per l'infanzia continueremo ad estendere la rete di nidi, scuole materne e strutture educative, rendendo flessibili gli orari per adeguarli alle esigenze delle famiglie; e rimoduleremo le tariffe con la gratuità per i redditi delle fasce Isee più basse.

6 Torino è una città aperta, plurale ed inclusiva. Tutti i cittadini, indipendentemente dall'origine, dagli stili di vita, dall'orientamento sessuale, dalla sensibilità religiosa o spirituale, dalle condizioni sociali, hanno pari dignità e uguaglianza di diritti e di doveri. Le politiche comunali garantiscono le diverse forme di relazione affettiva e di convivenza e riconosceranno le unioni civili come sancito dalla legge.

7 La priorità è e sarà il lavoro, dopo anni di crisi che hanno impedito di creare nuova occupazione. Ci sono segnali di ripresa della crescita e degli investimenti. E dunque creare lavoro diventa oggi nuovamente possibile. Un lavoro che abbia dignità perché sicuro, riconosciuto professionalmente, tutelato contrattualmente e remunerato adeguatamente.

l'Unità

22-MAG-2016
pagina 6
foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«La partita è aperta ma Torino premierà il buon governo»

● Il sindaco Pd: il giudizio sull'amministrazione è lusinghiero, ma ci sono ancora tanti incerti. Subito o al ballottaggio l'importante è vincere

Si vota sui sindaci, non sul governo E il tema delle città va tenuto chiaramente distinto dal referendum

Federica Fantozzi

Sindaco Piero Fassino, Torino – insieme a Bologna – è il capoluogo di regione dove il Pd è in posizione migliore in vista delle amministrative. Lei è ottimista sulla possibilità di farcela al primo turno?

Vedremo la sera del 5 giugno. Per ora i sondaggi sono confortanti: fin qui la percentuale di elettori pronta a votarmi è alta e ci sono circa 20 punti di vantaggio rispetto alla sfidante più forte che è la Cinquestelle Chiara Appendino. Con un terzo di elettori ancora indecisi, la partita è ancora aperta, anche se sul mio nome abbiamo un buon vantaggio. E in tutte le rilevazioni alla domanda se sono soddisfatti dell'azione amministrativa, la maggioranza assoluta dei cittadini ha risposto di sì.

Quindi, si sente di chiudere la partita già il 5 giugno?

Se metto insieme questo giudizio lusinghiero sull'amministrazione con le intenzioni di voto, dico che il quadro è positivo. Poi, vedremo i risultati nelle urne. L'obiettivo è vincere. Se accade al primo turno meglio, altrimenti punteremo a farlo al ballottaggio. A Torino, poi, pesa un elemento: ci sono 17 candidati sindaci, 34 liste, 1400 aspiranti consiglieri comunali. E' ovvio che questo produce un effetto dispersivo che potrà incidere sulla distribuzione del voto.

Infatti, è un quadro che al secondo turno dovrà per forza semplificarsi. Teme la confluenza dei voti pentastellati e di centrodestra a suo danno? E viceversa spera in quelli di sinistra?

Per ora non faccio previsioni. Tutto dipenderà dall'esito del primo turno. Non è ancora chiaro come si distribuiranno i consensi e io mi batto per il miglior risultato possibile il 5 giugno. Del resto, nessuno ha dato indicazioni per il ballottaggio. Eventualmente, vedremo la mattina del 6 come organizzare i successivi 15 giorni.

Questa domanda ormai è un tormentone: le amministrative sono un referendum su Matteo Renzi?

No, la mia opinione è chiara e l'ho già espressa più volte. Un conto è dire che le amministrative – coinvolgendo grandi città come Torino, Milano, Roma, Bologna, Napoli, Cagliari – avranno influenza a livello politico nazionale. Questa è un'ovvietà. Ma non si vota su Matteo Renzi bensì su chi guiderà le città nei prossimi cinque anni. Si vota per i sindaci e tenere fermo questo punto significa avere rispetto degli elettori che non sono sciocchi e non si fanno ingannare.

Non è un test anche sui partiti che sostengono i candidati?

Tenga presente che l'elezione diretta conduce gli elettori a scegliere un candidato non soltanto per appartenenza politica ma anche per il giudizio sull'affidabilità della singola persona. E' un voto in qualche modo più libero di quello politico. Tant'è che quasi sempre i sindaci vengono eletti con percentuali più alte di quelle dei partiti che li sostengono. Anche per questo il voto amministrativo non può essere usato come cartina di tornasole del quadro politico nazionale. E poi c'è un terzo elemento.

Quale?

Nel voto locale ci sono liste civiche o legate al candidato che raccolgono consensi sottratti ai partiti. A Milano c'è la lista civica per Sala, a Torino i Moderati, una lista civica e una di sinistra Progetto Torino. Tutti voti che al momento delle politiche probabilmente andrebbero in parte al Pd e che dunque non consentono l'equivalenza tra elezioni locali e politiche.

Lei dice che il voto delle metropoli avrà necessariamente influenza politica a livello nazionale. In che senso?

Nel senso che ogni forza politica guardando al risultato ne terrà conto e ne trarrà le sue valutazioni. Ma non credo che debbano esserci conseguenze per il governo né per gli assetti nazionali.

E' l'ultimo miglio di campagna elettorale. Faticoso?

Sto girando moltissimo per piazze, mercati, scuole, incontrando cittadini e rappresentanti di categoria. Ovunque trovo un clima positivo.

Ieri è stato il Referendum Day che ha lanciato ufficialmente i Comitati per il Sì. Come è andata a Torino?

Io credo che si debba tenere nettamente distinta la vicenda delle amministrative da quella del referendum che è tra cinque mesi. Penso che questo avvio di impegno referendario non debba avere ancora il profilo di una campagna elettorale bensì di un momento informativo sui contenuti della riforma. Per due motivi: non sovrapporre i due appuntamenti ed evitare di diluire troppo



l'Unità
22-MAG-2016
pagina 6
foglio 2 / 2

la campagna referendaria dato che c'è l'estate di mezzo.

Su questo punto la pensa come Gianni Cuperlo e Roberto Speranza che avvisano: giugno viene prima di settembre.

Come ho già detto, penso che non sia utile sovrapporre due voti diversi. E dato che questo è un voto amministrativo e non politico, è utile non sovrapporre nemmeno i rispettivi dibattiti. Vanno bene le iniziative sul referendum purché siano di informazione e comunicazione ai cittadini.

Il Giro d'Italia quest'anno si chiude a Torino. Pronti ad accoglierlo?

E' un grande evento a cui ci stiamo preparando da tempo con molta emozione. E abbiamo predisposto tutte le misure necessarie perché si svolga in un clima di festa e serenità.

Il Messaggero
14-MAG-2016
pagina 2
foglio 1 / 2

L'intervista Piero Fassino

«Inflessibili contro la corruzione ma rivedere i reati amministrativi»

ANCHE IL SINDACO PIÙ ONESTO, INDIPENDENTEMENTE DAL SUO COLORE POLITICO, È ESPOSTO A TROPPI RISCHI

SONO GARANTISTA SEMPRE, NON SI PUÒ ROVINARE LA VITA A PERSONE VALIDE LA CUI SOLA COLPA È AMMINISTRARE

ROMA Piero Fassino, oltre a essere sindaco di Torino in corsa per il secondo mandato, è presidente dell'Anci, l'associazione degli ottomila Comuni italiani. Ed è in questa veste, non partitica, che accetta di commentare con Il Messaggero quanto sta avvenendo sul fronte dei sindaci. Un fronte in piena tempesta dopo l'arresto per turbativa d'asta del primo cittadino di Lodi, Simone Uggetti del Pd, e due avvisi di garanzia (per concorso in bancarotta e per abuso d'ufficio) a due sindaci dei 5Stelle, Filippo Nogarin di Livorno e Federico Pizzarotti di Parma.

Sindaco Fassino, l'altro giorno alcuni sindaci di diverso orientamento politico hanno scritto una lettera al presidente Mattarella per chiedere una riflessione su quanto sia difficile amministrare in Italia.

«I sindaci sono preoccupati per l'aggravarsi continuo del contesto in cui gli amministratori sono chiamati ad operare a partire dalle intimidazioni violente della criminalità organizzata».

Questa emergenza però va a collocarsi in uno scenario di forti tensioni.

«Non c'è dubbio che nell'Italia di oggi assolvere la funzione di sindaco sia assai più gravoso di quanto non sia stato nel passato».

Perché?

«Intanto veniamo da anni di riduzione delle risorse che hanno costretto gli amministratori locali a fare i salti mortali per garantire i servizi ai cittadini».

Non trova che, nonostante gli innumerevoli provvedimenti di semplificazione, l'intreccio delle norme continui a rendere difficile l'azione degli amministratori?

«Ogni giorno il nostro impegno è ostacolato da una bardatura di norme, regolamenti e leggi spesso tra loro contraddittori. Si dimentica che noi eroghiamo ai cittadini asili, scuole materne, assistenza domiciliare agli anziani, politiche a favore dei disabili, trasporti pubblici: ogni volta che si mette in difficoltà un sindaco non si colpisce solo lui ma si colpiscono i cittadini».

E' giustificata la pioggia di provvedimenti della magistratura sui sindaci?

«Non esprimo giudizi sulle inchieste della magistratura perché ogni indagine va valutata a sé. Ma non può essere negato che la farraginosità delle nostre leggi espone a rischi anche il sindaco più onesto. Con la conseguenza che si offre all'opinione pubblica un'immagine distorta degli amministratori».

Lei trova che si faccia di ogni erba un fascio?

«Un conto sono reati come corruzione e concussione e gli arricchimenti personali che vanno perseguiti severamente. Un altro conto sono reati di tipo amministrativo. Per questi ultimi non è in gioco un interesse personale e può capitare che un sindaco vi incappi inconsapevolmente cercando di espletare la sua missione».

Lei sa bene che questa non è la percezione dell'opinione pubblica.

«In Italia ci sono 8.000 Comuni i cui amministratori saranno forse 120.000. La stragrande maggioranza non è mai stata sfiorata da ombre. Si tratta di donne e uomini di tutti i partiti politici che si dedicano alle comunità che amministrano con passione, competenza, dedizione, peraltro con indennità di carica ridicole. E queste persone anziché essere rispettate vengono presentate come una categoria procliva a commettere reati».

Come giudica l'ondata di arresti e di avvisi di garanzia di questi giorni?

«Sono stato sempre un garantista e dunque per me vale la presunzione d'innocenza fino a sentenza definitiva. Questo principio è stato travolto da anni e spesso si finisce per rovinare la vita a persone la cui unica colpa è di amministrare. Anche il sistema mediatico ha grosse responsabilità in questo».

Non pensa che l'abuso d'ufficio sia da ripensare?

«Da tempo dico che bisognerebbe ridefinire i reati amministrativi. Come sono ora si stanno rivelando ambigui e fonte di atti giudiziari ingiusti, esponendo a rischi insostenibili anche l'amministratore più onesto del mondo».

D.Pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Parma, Pizzarotti sospeso da M5S: «Poco trasparente» Lui: irresponsabili

«Inflessibili contro la corruzione ma rivedere i reati amministrativi»

il Fatto Quotidiano
11-MAG-2016
pagina 6
foglio 1 / 3

TORINO Le interviste parallele/1

Fassino all'ultima sfida Appendino: "Vinco io"

CAPORALE A PAG. 6 - 7

"Se perdo le elezioni non chiederò premi di consolazione"

PIERO FASSINO Il sindaco di Torino corre per la riconferma: "Siamo rimasti in piedi, migliorato la qualità della vita e ridotto il debito"

Da segretario dei Ds ho vinto ogni elezione per 4 anni e D'Alema è andato al governo... Poi ho fatto il Pd e hanno eletto Veltroni

» ANTONELLO CAPORALE

Piero mangia", gli dissero con uno striscione le compagne cuoche emiliane al tempo in cui era segretario dei Ds. Sono passati gli anni, lui oggi ne ha 67, ma si ciba di parole. Alle quattro del pomeriggio ha bevuto due aperitivi, obblighi di incontri elettorali. I suoi collaboratori sono esausti, a una ragazza bollono i piedi, l'autista ha bisogno di zuccheri. Piero Fassino invece cingola nella ludoteca di periferia, alla barriera di Milano, tra le mamme del Maghreb.

Aveva giurato di fare un solo mandato da sindaco.

Questo non l'ho mai detto. Chiaro che ho riflettuto al momento della ricandidatura.

Sta a Torino come in esilio.

In Europa la classe dirigente è individuata attraverso le migliori esperienze di governo locale. Qui a Torino il mio compito era di tenere in piedi una città malgrado la crisi. Alla fine, faccio il bilancio e dico: Torino è riuscita a stare in piedi. Anzi, di più: a realizzare il miracolo di progredire nella qualità della vita urbana.

Penso che lei sia sprecato qui. Se Renzi l'avesse coinvolto, avesse utilizzato la sua esperienza...

Non ho capito: parliamo di Torino o di Renzi? La manda Travaglio per farmi parlar male di Renzi?

S'incavola come ai vecchi tempi.

Non m'incavolo!

Ed è anche permaloso.

Non sono permaloso! Vogliamo parlare di Torino o di cosa?

Di Torino e dell'Italia. Lei ha avuto responsabilità nazionali e ho il dovere di porle questa domanda: si è rintanato in questa città, non ha mai preso posizione.

Non è vero. Da presidente dell'Anci ho fatto battaglie campali per cambiare la legge di Stabilità.

Da presidente dell'Anci, appunto.

Ho favorito il ricambio e sostenuto lealmente Renzi. Una stagione nuova si è aperta.

Magari lei poteva spiegargli come si taglia il debito invece di farne altro, come si cura il partito invece di distruggerlo.

Non mi piace fare il presuntuoso, esibire agli altri il modello. Chi vuole venga e veda. In cinque anni tagliati 600 milioni di debito sui tre miliardi e 700 milioni complessivi senza incidere nei servizi alla città. Abbiamo fatto fronte alle necessità con una buona dose di creatività, attivando l'energia dell'industria privata.

Soldi che sono andati dove c'erano soldi. Il centro della città è rinato, la periferia è rimasta dispersa.

Qui, dove io e lei stiamo parlando, siamo alla periferia della periferia. Cosa vede? La *banlieue* parigina? Questa ludoteca e decine di altre opere si sono realizzate nelle aree più disagiate. Torino è sopra i parametri di Lisbona rispetto alla quantità di ospiti in asili nido per neonati. 37 su 100 da noi. La media nazionale è diciassette. Abbiamo aperto i musei qui, recuperato cattedrali





il Fatto Quotidiano
11-MAG-2016
pagina 6
foglio 2 / 3

industriali e otto linee del servizio metropolitano per l'area nord. Avevamo dieci milioni di metri quadrati di aree dismesse e fatiscenti. Recuperati sei milioni di metri quadrati. E l'università, e Mirafiori, e l'Incet, e Porta Susa, e il centro direzionale Lavazza e la Continassa.

Fassino, si fermi.

Per dirle.

Ammetta che la Fondazione San Paolo sembra una succursale del municipio, con il portafogli ben imbottito. Lei poi mette al comando sempre la stessa generazione di amici e compagni. Profumo per esempio.

La Fondazione ridurrà presto il suo peso societario e ne ricaverà un *cash* di due/tre miliardi di euro. Chi dobbiamo mandare a gestire questa massa enorme di danaro? Il primo che passa e spende tutti i soldi distribuendoli a pioggia o qualcuno che abbia un progetto per la città?

Doveva stare a Roma nel partito. O al governo al posto di Padoan. O in Europa al posto della Mogherini. O al Quirinale al posto di Mattarella.

Non mi troverà mai a sollecitare, chiedere, avanzare.

Qui è sprecato.

In effetti da segretario dei Ds per quattro anni di fila ho vinto tutte le elezioni: comunali, provinciali, europee. Al governo c'è andato D'Alema, non io. E ho speso ogni energia per costruire il Partito democratico. È stato eletto Veltroni, non io. Quindi...

Ehm, tocchiamo ferro. Ma se perde queste elezioni?

Non troveranno Fassino a chiedere premi di consolazione. Questo proprio no.

Però s'incavola spesso.

Ma no che non m'incavolo. Che ore sono adesso?

Un altro poco e abbiamo finito.

Perché vorrò farle vedere, ora che andiamo alla Falchera, un altro quartiere operaio. Sa quanti studenti abbiamo fuori sede? 30 mila. Abbiamo un programma di allestimento di almeno 11 mila posti letto. E la viabilità, l'*housing* sociale, il completamento delle grandi opere e il polo museale (ai collaboratori: gli avete dato tutto?).

Ho preso nota, garantito. Lei è sempre così pignolo.

Sono cartesiano.

Chiara, la ragazza candidata dei 5Stelle la fa innervosire.

Ma no! Solo che a volte si dicono così tali baggianate.

Possibile che Fassino vinca e possibile persino che perda.

Adesso andiamo alla Falchera che è tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la Mole

Con Chiara Appendino del Movimento 5 Stelle e il sindaco uscente di Torino Piero Fassino, comincia il viaggio di Antonello Caporale nelle città in cui si andrà al voto. L'idea è raccontare fin da ora gli sfidanti ai probabili ballottaggi del 19 giugno "ripresi", per così dire, mentre fanno campagna elettorale nei quartieri. Un po' un gioco – ci si basa solo su sondaggi – un po' l'assunzione di una responsabilità nel racconto delle prossime elezioni amministrative.

A Torino, ovviamente, ci sono altri candidati in corsa. I maggiori sono questi: l'ex capo della Fiom in Piemonte Giorgio Airaudo, deputato di Sel, appoggiato da tre civiche. Il centrodestra è diviso in tre scaglioni: per Forza Italia corre il deputato Osvaldo Napoli; Lega Nord e Fratelli d'Italia, schierano Alberto Morano. L'ex berlusconiano Roberto Rosso, invece, è appoggiato dall'Udc e da altre liste. Ce ne sono parecchi altri: i candidati sindaco sono in tutto 18.

LA STAMPA
TORINO

08-MAG-2016
pagina 41
foglio 1 / 2

Fassino e la carta sicurezza "Ho chiesto 100 agenti in più"

L'aveva preannunciato all'apertura della campagna elettorale: «Serve un piano straordinario per la sicurezza». Ieri, dopo un incontro con il capo della Polizia, Alessandro Pansa, la conferma di Fassino: «Ho chiesto almeno 100 uomini in più per presidiare il territorio e al ministro Angelino Alfano un patto per la sicurezza con precisi impegni del Governo e una strategia comune per la sicurezza dei cittadini».

Beppe Minello

ALLE PAGINE 40-41

Chiesto al ministro Alfano un patto governo-città

Fassino: "La sicurezza bene di tutti Più videocamere e 100 nuovi agenti"

BEPPE MINELLO

La sicurezza è una priorità che merita una risposta forte. Che arriva, non a caso, dopo l'incontro con il capo della Polizia, il prefetto Alessandro Pansa, avvenuto ieri in Questura. E che arriva anche in un momento particolare della campagna elettorale di Piero Fassino che l'ha portato, nelle ultime 48 ore, prima a Mirafiori Sud tra la gente che affollava il mercato di via Pavese poi, ieri, a battere in lungo e in largo Barriera Milano, il pittoresco mercato di piazza Foroni e, al pomeriggio, alla Falchera. Quartieri certamente non facili, ma per i quali Fassino contesta la definizione di «periferia se utilizzata nell'accezione negativa di banlieue parigina piuttosto della Moolenbeck belga». Dove però i problemi di sicurezza, aggravati dal malessere economico, esistono eccome. Per dire, domani sera in piazza Crispi è programmata una fiaccolata anti-criminalità.

E così sindaco?

«La sicurezza come dico sempre non è nè di destra nè di sinistra. Essere sicuri è un'esigenza di qualsiasi cittadino. Ognuno ha il diritto di vivere sicuro per sè, per la sua famiglia e in un territorio anch'esso sicuro. Partendo da questa realtà in questi mesi abbiamo rafforzato una serie di misure»

Sta parlando del piano straordinario per la sicurezza annunciato all'Alfieri, all'apertura della campagna elettorale?

«Sì, perché mercoledì sono stato dal ministro Alfano e stamane (ieri, ndr) ho visto il capo della Polizia e sollecitato un rafforzamento degli organici della polizia. Se vogliamo garantire la sicurezza, la prima cosa da fare è aumentare il presidio del territorio: ho chiesto almeno un centinaio di agenti in più».

E in attesa che arrivino che si fa?

«Vorrà dire cosa abbiamo fatto e cosa stiamo facendo, perché nei giorni scorsi i comandanti e i dirigenti di polizia, carabinieri, finanza e vigili, si sono incontrati e deciso di intensificare il pattugliamento delle zone più a rischio, ad esempio, di Barriera Milano come corso Vercelli e corso Giulio Cesare o in zona Nizza come via Ormea. Insomma, dove si registrano criticità si va verso un rafforzamento del pattugliamento congiunto».

Anche i residenti assillati dalla movida chiedono una misura simile: li accontenterete?

«L'esperienza del pattuglione è positiva e non escludiamo di estenderlo».

Da dove intendete iniziare?

«Intanto parte l'installazione di videocamere in alcuni punti critici come piazza Santa Giulia, a San Salvario, nei giardini di Madre Teresa di Calcutta in corso Vercelli e via via fino a installare un sistema di video sorveglianza in tutte le zone a rischio. Ci sarà un intervento specifico in Borgata Aurora, in



LA STAMPA
TORINO

08-MAG-2016
pagina 41
foglio 2 / 2

particolare l'area di corso Brescia che appare più problematica. E poi abbiamo rafforzato la repressione dell'abusivismo commerciale, in centro ma anche in periferia. È partito anche il piano di pulizia dei muri: il graffitismo selvaggio viene associato al disordine e quattro squadre dell'Amiat sono in azione su scuole, recinzioni, edifici pubblici. A maggio si completerà la sostituzione con lampade a led dell'illuminazione pubblica».

E il nuovo Decreto sulla sicurezza urbana?

«Ho chiesto ad Alfano un "Patto per la sicurezza" con precisi impegni per il Governo e una strategia comune per la sicurezza dei cittadini. Ho anche sollecitato la presentazione del Decreto al Consiglio dei Ministri. Conterrà più per i sindaci per intervenire su sicurezza e ordine pubblico».

Ad esempio?

«Be', norme più efficaci per l'accattonaggio. Oppure, poter ricoverare chi dorme per strada e che, oggi, può rifiutare il nostro aiuto... Misure, ovviamente, che completano tutte quelle annunciate prima a partire dal pattuglione, dalle videocamere e dalla pulizia della città perché ogni forma di degrado favorisce e concorre a determinare la percezione d'insicurezza».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

l'Unità

28-APR-2016
pagina 8
foglio 1 / 2

Fassino: «A giugno si decide sulle città non su Renzi»

Il sindaco di Torino: chi non ha programmi cerca lo scontro nazionale P. 8

Intervista a Piero Fassino

«Ho cambiato Torino, a giugno voto sui sindaci non sul governo»

● Il candidato del centrosinistra superfavorito nei sondaggi. «Abbiamo fatto di questa città la capitale della cultura. Pronti a cogliere la ripresa per il lavoro»

«Le elezioni sono amministrative, rispettiamo gli elettori»

«In 5 anni abbiamo fatto molto contro la crisi Questo è il nostro biglietto da visita»

Maria Zegarelli

Un Piero Fassino così «smart» lo si è visto raramente. Sorridente e informale: è questa la cifra con cui si presenta ai torinesi nella fase due della campagna elettorale, quella decisiva. L'ex segretario Ds, sindaco in carica di Torino, a 67 anni si gioca la partita puntando a vincere al primo round. Difficile ma non impossibile, i sondaggi lo danno intorno al 45%, serve lo scatto finale. E quei manifesti dove appare con un sorriso smagliante, maglioncino scuro, camicia celeste e sfondo rosso fuoco, o passione, o sinistra, con la scritta «per amore di Torino» sembrano parlare agli incerti, a chi ancora non ha deciso, a chi - dunque - potrebbe fare la differenza. La candidata del M5s Chiara Appendino lo rincorre con uno scarto di 18 punti, secondo un sondaggio di Ipr Marketing della settimana scorsa, mentre Giorgio Airaudo è fermo intorno al 9%. Se si dovesse andare al ballottaggio con Appendino sarebbe sempre l'attuale sindaco a vincere, ma con una forbice decisamente più stretta: 52 a 48. Il diretto interessato non intende affrontare adesso l'argomento. «Ne parleremo dopo il primo turno. Se sarà necessario», dice con il suo piglio deciso. Deciso anche nel respingere il tentativo dei partiti e movimenti di opposizione al governo di fare di questa tornata elettorale il primo banco di prova per Matteo Renzi. Fassino conosce la politica, materia che tratta da sempre, e riconosce le trappole dovunque siano piazzate. «Non dobbiamo accettare questo terreno di scontro. Se qualcuno vuole trasformare queste elezioni in altro sta a noi stoppare il tentativo. Dal 6 giugno 2016 al 2021 i sindaci dovran-





l'Unità
28-APR-2016
pagina 8
foglio 2 / 2

no governare le città in cui verranno eletti. È chiaro - risponde- che possono esserci vicende politiche che possono alimentare distacco e diffidenza negli elettori, ma dobbiamo riportare la discussione nella sua dimensione: a giugno si scelgono i sindaci».

Fassino, lei ha detto che le elezioni amministrative non sono un referendum sul governo. Eppure non si parla d'altro: se vanno male per il Pd sarà un segnale per il premier.
«Noi dobbiamo insistere nel rendere evidente che questo è un voto amministrativo. Dobbiamo farlo soprattutto per rispetto nei confronti degli elettori. Si vota per scegliere il proprio sindaco. Io chiedo un voto per Torino, come Sala lo chiede per Milano, Valente per Napoli e Giachetti per Roma. Tra l'altro l'elezione diretta fa sì che non ci si presenti soltanto sulla base della propria appartenenza politica: si parla a tutti i cittadini, si cerca un consenso più ampio e lo si fa sulla base di un programma e un progetto».

Come pensa di convincere i torinesi ancora incerti a votarla?
«Il clima che si respira a Torino è positivo e questo accade sulla base di quanto abbiamo fatto in questo primo quinquennio. Ci presentiamo con un bilancio positivo, questo è il nostro biglietto da visita. Quando sono stato eletto cinque anni fa ho dovuto gestire tre elementi di criticità: la crisi, che in questo territorio ha picchiato duro; le minori risorse finanziarie decise a livello centrale e un debito della città molto alto perché le precedenti amministrazioni avevano investito molto. Oggi abbiamo ridotto il debito di 600 milioni lasciando intatto il livello dei servizi ai cittadini, dagli asili nido, ai trasporti pubblici, all'assistenza. Abbiamo avviato un'operazione di finanza straordinaria alienando parte del patrimonio pubblico, razionalizzando le risorse e continuando a investire sulla riqualificazione urbana trasformando la città, dalla metropolitana ai campus universitari agli insediamenti delle attività del terziario. Infine: abbiamo deciso di investire in cultura facendo di Torino una grande città turistica con 6 milioni di presenze nel 2015, un'altra scommessa che abbiamo vinto. Tutto questo è stato possibile creando anche delle partnership pubblico-privato che ci hanno permesso di avere i finanziamenti necessari».

Chiara Appendino le rimprovera di aver costruito una città vetrina a scapito di periferie e fasce più deboli.
«Ma siamo seri. Adesso va di moda parlare delle periferie e spesso lo si fa a sproposito. Torino non ha le banlieu di Parigi, questa è una città policentrica. Guardi il Lingotto, luogo dove un tempo lavoravano migliaia di operai: oggi ci sono un centro fieristico, uno congressuale, un polo direzionale e presto si costruirà la città della salute. Idem a Porta Susa dove è sorto un centro direzionale, una stazione dell'alta velocità, il politecnico, il palazzo di Giustizia e il grattacielo di Intesa San Paolo. E con la realizzazione della linea 2 della metropolitana trasformeremo la zona nord della città collocando lì altre funzioni direzionali importanti. Insomma in ogni zona e quartiere di Torino abbiano lo stesso standard di servizi. In questi anni abbiamo gestito emergenze enormi causate dalla crisi, abbiamo chiuso un campo rom di 800 persone non con le ruspe ma con le risposte, dando alloggi a 600 persone e rimpatriandone 200 in modo assistito. Abbiamo tenuto in piedi questa città in anni difficili e oggi, in un scenario economico che sta cambiando, Torino è pronta a cogliere le opportunità offerte dalla ripresa, tornando a crescere e a creare lavoro in primo luogo per i giovani».

Se va al ballottaggio a chi guarda? A Airaudo? Alla destra?
«Di questo mi occuperò, se ce ne sarà bisogno, dopo il primo turno. Adesso il mio obiettivo è ottenere il miglior risultato possibile al primo turno».

Non teme che le vicende di questi giorni, compreso il coinvolgimento nell'inchiesta sui Casalesi del presidente Pd della Campania, possano nuocere a tutti i candidati del Pd?
«Bisogna evitare di confondere l'albero con la foresta, la responsabilità è dei singoli, non può diventare di tutti. Quando si sono scoperti gli orrori della clinica di Milano, la Santa Rosa, dove un gruppo di medici si sono resi responsabili di fatti gravissimi, a nessuno è venuto in mente di dire che tutti i medici d'Italia erano delinquenti. Non ci sto a questo doppio standard sui politici. Ci sono migliaia di sindaci e di amministratori, di ogni colore politico, che sul territorio lavorano dalla mattina alla sera per la collettività di cui sono responsabili».

Libero

04-APR-2016
pagina 8
foglio 1 / 3

Il sindaco Pd di Torino si ricandida

«Serve integrazione con l'islam Però il crocifisso non si tocca»

«In Consiglio comunale l'abbiamo tenuto: l'accoglienza va bene, farci assimilare invece no»
Sugli avversari di M5s e centrodestra: «Non hanno mai amministrato neanche un condominio»

RENZI

■ *Lo sostengo da sempre: all'Italia serve l'innovazione di cui è portatore*

VERDINI E ALFANO

■ *Se voto una cosa di cui sono convinto, non mi crea alcun problema che la votino pure Verdini o Alfano*

CALCIO

■ *Tifo Juve e ho fatto il dito medio ai tifosi granata. Ma è grazie a me che riaprirà il Filadelfia del Grande Torino*

CRITICHE

■ *Non ho mea culpa da fare per aver dato casa a seicento rom e accolto duemila rifugiati*

::: GIANCARLO PERNA

■■■ Strattonato tra riunioni sindacali e consiliari, Piero Fassino, sindaco uscente di Torino, mi ficca in agenda all'ora di pranzo. Il che significa che l'ho saltato, adattandomi ai ritmi di questo stakanovista forsennato, bestia nera dei collaboratori. Mentre volteggia tra gli impegni, affacciandosi ogni tanto per dire che sta per liberarsi, mi sistemo nel suo bello studio di Piazza Palazzo di Città, sede del Comune. Guardo volte e pareti affrescate, e penso al personaggio che sto per intervistare.

Fassino che di anni ne ha 66, quanti i chili del suo corpo filiforme lungo 1,92, è fisicamente identico da due decenni. Una conferma che il successo non invecchia essendo gli anni in cui ha raccolto più frutti. Ministro del Commercio estero con Massimo D'Alema (1998-2000) e Guardasigilli con Giuliano Amato (2000-2001), Fassino ha poi guidato i Ds dal 2001 al 2007 come segretario. Fu lui a vincere (per un pelo) nel 2006 contro il Cav, consegnando il Paese a Romano Prodi che mise in piedi un dimenticabilissimo governo. In coincidenza, Fassino - che i dipendenti, dandosi di gomito, chiamano *Grissino* per la figura allampanata - si è spostato nell'Ue rappresentandola in diverse missioni attorno al globo. A questa esplosione mondialista si è sostituita improvvisa, nel 2011, l'implosione più localista che ci sia: l'elezione a sindaco pd di Torino.

«Come ha vissuto questo ridimensionamento dopo i fasti precedenti?», gli chiedo appena riesce finalmente a sedersi di fronte a me. «Felicemente - risponde -. Questa è la mia città e sono io che ho scelto di tornare. È un vecchio modo di pensare che solo chi è nelle istituzioni nazionali rappresenti la classe dirigente. Anche chi guida una città ne è parte. In Germania, Francia, Inghilterra, i maggiori leader sono, o sono stati, sindaci. Oggi succede anche da noi come prova Renzi, già sindaco, ora premier». «Lei è stato il più amato d'Italia nel 2011, anno dell'elezione. Ma anche oggi, che il mandato sta per scadere, è il quinto sindaco più stimato, primo di una grande città. Rielezione sicura?», domando. «L'apprezzamento di cui godo - replica, e vi prego di notare la cautela tutta torinese di Fassino nell'evitare trionfalismi - dà fiducia sull'esito del voto. Ma nulla è scontato». «Ho raccolto qualche critica - dico -. A Torino c'è insicurezza». «Innegabilmente, ci sono alcune aree più difficili - riconosce -. Ma sono zone circoscritte e individuate. L'azione contro l'illegalità è continua. Ci riusciremo. In ogni modo, questori e prefetti che incontro nei commiati dopo avere prestato servizio a Torino, dico-



Libero
04-APR-2016
pagina 8
foglio 2 / 3

no tutti che è una città tranquilla». «Gli incontentabili sono i torinesi?», ironizzo. «Quando i turisti mi riconoscono e fermano - replica serio - lodano la pulizia della città. "Ditelo ai torinesi che invece si lamentano", rispondo io. La verità è che abbiamo standard alti e i cittadini sono esigenti. Esempio: una causa che alimenta la percezione d'insicurezza è il graffitismo. I torinesi hanno un senso del decoro così forte che uno scarabocchio vandalico crea una sensazione di pericolo. Abbiamo già un programma di ripristino». «Poi, c'è l'accresciuta povertà. L'arcivescovo Cesare Nosiglia è sceso in piazza per ammonire sui pericoli», gli ricordo. «Essendo Torino la più grande città industriale - risponde - la crisi si è sentita di più. Ma l'abbiamo contrastata. Abbiamo tenuto la testa fuori dall'acqua. Alla fine del secolo scorso, con la parabola discendente di Fiat e altre industrie, la città è passata 1,2 milioni di abitanti a 900 mila. Torino ha dovuto riconvertirsi cambiando in parte identità. Adesso, pur restando massimo centro industriale, è la quinta città d'arte d'Italia dopo i colossi, Roma, Firenze, eccetera». «Ha mea culpa da fare?», dico. «Non credo. Ho riportato il debito cittadino a quello del 2003, senza penalizzare i servizi. Abbiamo chiuso il campo rom, dando case a 600 persone e rimpatriandone 200. Gestiamo senza drammi duemila rifugiati. Rivendico di avere governato», conclude, mentre una collaboratrice gli ricorda un altro impegno.

Ipotizziamo non sia rieletto e la città finisce alla grillina, Chiara Appendino, o all'ancora ignoto candidato del centrodestra.

«Né l'una, né l'altro, tra i nomi che si fanno, sarebbero in grado di guidare Torino. Non hanno governato neppure un condominio e mancano di classe dirigente cui affidarsi».

A sinistra, le rosicchieranno voti, Giorgio Airaudo, di Sel e il marxleninista, Marco Rizzo. Accordi in vista?

«No. Rizzo eroderà poco. Airaudo, vedremo. Finora però non ha avanzato proposte per Torino e si batte solo in polemica con Renzi».

Ha fatto pace con i torinisti dopo la baruffa che lei, juventino, chiuse mostrando il dito medio alzato?

«Scaramuccia con un gruppo di esagitati che non ha toccato i miei rapporti con i tifosi del Toro. Tra l'altro, a ottobre grazie alla mia amministrazione, si inaugura lo stadio Filadelfia (quello del Grande Torino, ndr) chiuso da un quarto di secolo».

Lei proviene dalle file dei D'Alema e Bersani che diffidano di Renzi.

«Legittimamente. Io invece lo sostengo da sempre. L'Italia ha bisogno dell'innovazione di cui Renzi è portatore».

Renzi deve lasciare la segreteria Pd?

«In tutta Europa c'è coincidenza tra il leader del partito che vince e il Capo del governo. Polemiche inutili».

Marò e Giulio Regeni hanno messo a nudo l'inconsistenza italiana all'estero. Vista così, come giudica Renzi?

«Ha dimostrato determinazione con l'India e chiesto la verità all'Egitto. Renzi lotta perché l'Italia sia considerata non solo il "Belpaese" ma anche un grande Paese. Se, anziché denigrarci, avessimo tutti lo stesso spirito saremmo riconosciuti di più».

Come voterà al referendum di ottobre su Senato e Italicum?

«A favore delle riforme. Se ne parlava da trentacinque anni. Finalmente sono state fatte».

I dem della Ditta, suoi antichi amici, considerano contaminati i voti di Alfano e, peggio, di Verdini. Lei?

«Non li capisco. Sia destra che sinistra, hanno sempre governato col concorso dei centristi. Se voto una cosa di cui sono convinto - poniamo le unioni civili - non mi crea alcun problema che la votino pure Alfano o Verdini. Con Verdini, tra l'altro, sono solo convergenze su singoli provvedimenti».

È il purismo della sinistra.

«In che consiste il purismo? Allearsi solo con Sel? Un progetto nato morto. Una posizione minoritaria in partenza».

Lei è contrario alla adozioni gay.

«Ero perplesso dieci anni fa. Penso di potere superare la posizione vista l'evoluzione della società che ammette ormai molte forme di relazioni affettive».

Visto dalla parte del bambino, privo di padre o madre, è come prima.

«Infatti, continuo a pensare che il tema centrale sia la tutela del bambino. È alla sua affettività che va data precedenza. Problema delicato».

Vendola ha un figlio con utero in affitto. Da vietare?

«Va contrastato il mercato dell'utero e del corpo femminile. Diverso se la gravidanza è offerta gratuitamente. Il dono va rispettato, il commercio combattuto».

La proposta dell'otto per mille per le moschee è una dalemata?

«Diciamo, una provocazione intellettuale contro la politica delle ruspe».

Da vent'anni togliamo crocifissi per integrare.

«Il cattolicesimo è connaturato alla nostra identità cui non dobbiamo rinunciare».

Sono le sinistre a chiederlo.

«Tutti abbiamo diritto alla nostra identità, stranieri compresi. Gli islamici devono avere luoghi di culto e di sepoltura. Sono per l'integrazione, non l'assimilazione».

Quindi, è per mantenere il crocefisso nei luoghi pubblici?

«Il Consiglio comunale di Torino, dopo dibattito, ha deciso a stragrande maggioranza di tenere il crocifisso. Piuttosto...»

Sì?

«È troppo tiepida la reazione alla persecuzioni dei cristiani nei Paesi musulmani. Ci vuole più determinazione».

Come ha speso gli 80 mila euro risarciti dal Cav per l'intercettazione «abbiamo

Libero
04-APR-2016
pagina 8
foglio 3 / 3

una banca» pubblicata sul *Giornale*?

«E che ne so? C'è solo stato un risarcimento parziale di un danno d'immagine molto più grave. Per me, più dei soldi conta che il giudice abbia escluso miei maneggi».

Resta l'unico italiano risarcito per un'intercettazione illegale. E solo perché c'era il Berlusca di mezzo. Ne è consapevole?

«Se può costituire un precedente, meglio. Penso che debba essere severamente punito ogni utilizzo illecito di conversazioni senza rilievo giudiziario».

Che farà tra cinque anni non più sindaco?

«Non so. Intanto, lo prendo come un augurio di rielezione. Il che, detto da *Libero*...»

Urpa, mi è sfuggito. Mi faranno il mazzo!

«Questo è affar suo. Io ho già Torino a cui pensare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'Unità

29-MAR-2016
pagina 3
foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Il terrorismo non si batte senza una strategia globale»

● «O gli Stati nazionali si convincono a trasferire una quota di sovranità in materia di sicurezza e intelligence o l'Europa resterà fragile»

«Dobbiamo essere in grado di rispondere in modo adeguato al terrorismo ovunque si manifesti»

«I segnali incoraggianti? L'accordo con l'Iran, Obama a Cuba, il pontificato di Francesco»

«Nelle leadership arabe restano ambiguità e zone grigie che rafforzano i jiadisti»

Umberto De Giovannangeli

Il disordine globale e una comunità internazionale non attrezzata a fare fronte. L'Unità ne discute con Piero Fassino, sindaco di Torino, un passato nella politica estera.

Da Bruxelles all'Iraq, da Parigi a Lahore: il mondo è investito da una sfida globale del terrorismo jihadista. Qual è la sia lettura?

Sempre più frequentemente, le nostre vite sono sconvolte da avvenimenti tragici, fino a pochi anni fa impensabili. Il fenomeno del terrorismo si è conosciuto anche nel corso del Novecento, ma esso perseguiva una strategia diversa anche se non meno omicida...

Quale?

Quel terrorismo colpiva persone che rivestivano funzioni e incarichi di valore simbolico: il magistrato, il poliziotto, l'agente di polizia penitenziaria, il giornalista, il sindacalista, puntando ad isolare la propria vittima dagli altri cittadini e scommettendo così su una possibile indifferenza della grande opinione pubblica. Sappiamo che quella strategia è fallita, perché è proprio con la mobilitazione dei cittadini che quel terrorismo fu sconfitto. Oggi tuttavia siamo di fronte ad un terrorismo profondamente diverso, ancora più pericoloso perché la sua strategia è colpire chiunque e ovunque puntando al massimo di destabilizzazione e cercando di instaurare un clima generale di paura e di terrore. È quello che Bill Clinton ebbe a definire "il volto oscuro della globalizzazione". Proprio per questo serve una strategia adeguata, capace di contrastare il terrorismo ovunque si manifesti. E qui emerge il primo nodo irrisolto ...

Di che nodo si tratta?

La mancanza di una strategia globale e l'inadeguatezza di quell'indispensabile coordinamento tra le intelligence dei diversi Paesi. Lo si è visto in queste drammatiche settimane segnate dagli attentati di Bruxelles: buchi evidenti nei controlli, insignificante comunicazione tra i servizi di intelligence dei diversi Paesi. Emerge così un problema di fondo: gli Stati europei sono pronti a mettere insieme le convenienze (l'euro, il mercato unico, la libera circolazione) ma non i rischi. Politica estera, difesa comune, sicurezza interna, immigrazione, continuano ad essere gestiti privilegiando le politiche nazionali rispetto a politiche europee. E questo rende evidente che la debolezza dell'Europa è l'insufficiente sovranità delle sue istituzioni. O gli Stati nazionali si convincono a trasferire una quota della loro sovranità nazionale a vantaggio di una comune sovranità europea, o l'Europa sarà sempre esposta ad una strutturale fragilità. Vale nella lotta al terrorismo, nella gestione dei flussi migratori, come nella politica economica, dove a euro e mercato non corrisponde una politica economica e finanziaria europea.

Questo è il nodo-Europa. Ma quali sono, a suo avviso, le altre problematiche cruciali non risolte?

La lotta al terrorismo ha fatto emergere la difficoltà delle leadership arabe ad assumere posizioni nette e chiare ogni volta che un attentato terrorista colpisce una città dell'Occidente. La preoccupazione di non essere compresi dalle proprie opinioni pubbliche, favorisce il formarsi di una zona grigia, riassumibile nella formula "né con i terroristi né con l'Occidente". È una ambiguità su cui l'estremismo integralista e jihadista punta per rilanciare la teoria, e la pratica sanguinaria, dell'insanabile conflitto tra l'Islam e l'Occidente. Aiutare quindi le leadership arabe, a partire da quelle moderate, a liberarsi da questa ambiguità è oggi una priorità per rendere evidente che il conflitto non è tra Occidente e Islam, ma tra chi vuole un mondo fondato sulla convivenza e chi invece lo vorrebbe precipitare nell'in-



l'Unità
29-MAR-2016
pagina 3
foglio 2 / 2

tolleranza e nella negazione dei diritti.

Gli attentati hanno evidenziato che organizzatori ed esecutori sono nati e cresciuti nelle nostre città..."
Sì, è questo è un altro fronte su cui occorre interrogarsi, per capire come e perché giovani nati e cresciuti nelle nostre città abbiano maturato un rifiuto così radicale da indurli a diventare terroristi. Dobbiamo interrogarci sull'efficacia delle politiche di integrazione e convivenza, e su come contrastare il formarsi di sacche di emarginazione ed esclusione sociale su cui la jihad agisce per fare proseliti.

Sì ma il disordine mondiale non è dato solo dal terrorismo ma anche dalle conseguenze della crisi economica.
Sì, veniamo dalla più dura e lunga crisi dal dopoguerra ad oggi. Una crisi che si è manifestata acuta nei Paesi occidentali, ma non sta risparmiando neanche i Paesi emergenti. Sempre più evidente è la necessità che la globalizzazione abbia luoghi e sedi di governo globale. Anche in questo caso misuriamo tutta la insufficienza di cercare di gestire fenomeni globali con strumenti e politiche nazionali. È urgente che la comunità internazionale possa disporre di sedi e luoghi in cui definire le strategie necessarie per la sicurezza e la stabilità del mondo. E in questo contesto, si ripropone anche per l'Onu lo stesso tema che investe l'Unione europea: insufficienti ambiti di sovranità riconosciuti alle Nazioni Unite e alle istituzioni internazionali a cui viene richiesto di essere sede di governance mondiale senza però conferire loro poteri, risorse e strumenti per poterlo fare davvero. Anche in questo caso serve un salto di qualità che è affidato al coraggio e alla capacità degli Stati nazionali e dei loro leader di non chiudersi in se stessi.

In questo panorama difficile, Lei vede qualche segnale incoraggiante?
Sì, penso, ad esempio, all'accordo sul nucleare con l'Iran, alla storica visita di Obama a Cuba e alla intensa azione di dialogo interreligioso promossa da Papa Francesco. Fatti che dimostrano che ai problemi del mondo una soluzione si può dare se prevale la ricerca del dialogo, del confronto e della condivisione delle responsabilità.

l'Unità

20-MAR-2016
pagina 2
foglio 1 / 2

Cosa succede in città

● È campagna elettorale. Fassino e Orfini: «Ora tutti uniti». Sala: «Parisi? Comanda Salvini»
● Roma, moderati per Giachetti. Sciacallaggio di Di Maio, offende la memoria di don Diana P. 2-5

Intervista a Piero Fassino

«Il buongoverno sarà premiato ma i nostri elettori ci chiedono unità»

● Il sindaco di Torino: «Abbiamo contrastato la crisi evitando che la città ne fosse piegata. Da Sel scelte strumentali e incomprensibili»

Nella coalizione il Pd, i Moderati e la sinistra che non si riconosce nelle scelte di Sel

Federica Fantozzi

Sindaco Piero Fassino, tra due mesi Torino voterà per il Comune. Come è la situazione?
Intanto, ci presentiamo agli elettori forti di un bilancio positivo in questi cinque anni in cui abbiamo vissuto la crisi economica e sociale più acuta da decenni, fatto i conti con la spending review, con la riduzione di risorse pubbliche e con politiche statali di austerità. Eppure siamo riusciti a mantenere inalterata la spesa sociale e in alcuni settori essenziali di welfare incrementare i servizi, e tenere alta la strategia di investimenti in infrastrutture e servizi.

Se si guarda indietro, di quale risultato è più orgoglioso?
Di aver contrastato la crisi evitando che la città ne fosse piegata. Torino è in piedi e pronta a cogliere le opportunità di ripresa economica. E investe 100 milioni euro annui nella cultura tra risorse pubbliche, il 75% e private, il 25%. Questo ci ha dato un'attrattività del tutto nuova. Abbiamo acquisito il profilo di una grande città turistica, siamo quinti in Italia per numero di visitatori e il New York Times ci ha inserito tra le mete da visitare nel 2016. Nel 2004 avevamo 1 milione di visitatori, nel 2015 erano 6 milioni. Un'altra grande soddisfazione è aver ripianato il forte indebitamento della città riportandolo a una condizione fisiologica.

Sul piano politico come arrivate al voto delle amministrative?
Con una coalizione di cui fanno parte quattro forze. Il Pd, ovviamente. I Moderati che in Piemonte sono un'esperienza ventennale collocata a sinistra che raccoglie consensi in un'area meno legata ai partiti e più a professioni, imprese e società civile. Poi due liste civiche, una delle quali della sinistra che non si riconosce nella scelta di Sel.

Sel va da sola e candida Giorgio Airaudo. Che spiegazione si dà?
Spiace doverlo constatare quando governiamo insieme e ancora parte-





l'Unità
20-MAR-2016
pagina 2
foglio 2 / 2

cipa a tutte le scelte comunali. E' una decisione incomprensibile. A Milano Sel sta verificando la possibilità di sostenere Sala, a Bologna è stata commissariata perché voleva sostenere Merola, a Roma e Napoli le decisioni non sono ancora chiare. Emerge un profilo complessivo molto contraddittorio.

Sono scelte contro il governo?
Si vota per i sindaci e non per i parlamentari né per la premiership. Sono gesti strumentali e poco motivati che dubito gli elettori apprezzeranno.

Dopo Roma, il centrodestra si è spaccato anche a Torino dove presenterà un candidato leghista e uno forzista.
C'è una crisi politica del centrodestra che viene da lontano e matura sul terreno amministrativo perché tradizionalmente la destra è più forte a livello nazionale. Non a caso oggi il centrosinistra governa tutti i capoluoghi tranne Venezia e Perugia. La classe amministrativa di destra è da sempre fragile ma oggi la situazione è precipitata perché non c'è più un leader che tiene su scala nazionale.

Roma non è nelle mire leghiste, ma perché Salvini ha deciso a tavolino di perdere in una città del Nord?
La Lega qui esce dall'esperienza fallimentare alla Regione della giunta Cota e non ha certo credibilità.

Alle amministrative le grandi città arrivano in situazioni molto diverse tra loro. Lei che pronostico fa?
Il bilancio positivo dell'amministrazione uscente di Torino vale anche in altre grandi città. A Milano ci presentiamo sulla scorta del buon lavoro di Pisapia. Sala ha ottime chance di vincere grazie a quello e alla sua credibilità personale dopo l'Expo. Situazioni simili sono a Cagliari, dove Zedda è un ottimo sindaco; a Trieste dove Cosolini è stato confermato dalle primarie in una città difficile, a Bologna dove Merola ha un consenso ampio.

A Roma parlare di bilancio positivo è più complicato. Intanto al posto dell'amministrazione uscente c'è un commissario...
È ovvio che ci sono criticità maggiori a Roma e Napoli. La Capitale ha conosciuto molte turbolenze e si avvia a un voto pieno di incognite, anche se la candidatura di Giachetti è più credibile e convincente delle altre.

A Napoli le primarie non hanno sciolto i nodi. Si può ancora arrivare a una soluzione indolore?
La situazione lì è molto complessa. Valente è una candidatura di rinnovamento ma certo bisognerà costruirle intorno un consenso ampio nelle prossime settimane.

Si riuscirà a evitare scissioni? Bassolino è arrabbiato per le modalità della sua sconfitta ai gazebo.
Non credo che ci saranno scissioni e non me lo auguro. Il nostro elettorato non apprezza le divisioni e guarda con preoccupazione anche il dibattito nel Pd che a volte assume toni poco utili.

È un rimprovero alla minoranza del Pd?
È una sollecitazione a tutto il Pd. Gli elettori vogliono coesione, unità e concretezza. Non apprezzano dibattiti remoti sugli assetti del sistema politico. Su questo argomento dovrebbero riflettere i candidati e i partiti politici.

LA STAMPA

17-FEB-2016
pagina 15
foglio 1

Il sindaco di Torino

"Formeremo i Monument Men nel campus sulle rive del Po"

Fassino: ha pagato puntare sulla cultura

EMANUELA MINUCCI
TORINO

Il sindaco Piero Fassino, da buon ex ministro, ha una visione internazionale della propria città. E ieri, con soddisfazione ha annunciato che a Torino non solo nascerà un nuovo centro di formazione internazionale dell'Unesco, ma che qui si formeranno i «Monument Men»: i caschi blu della cultura: una task force dell'Onu specializzata nell'intervento di protezione del patrimonio artistico e culturale dell'umanità: scongiurando che si ripetano episodi come la distruzione dei Buddha di Bamyan da parte dei talebani o gli sfregi dell'Is contro l'antica città di Palmira in Siria. Si aggiunge così una nuova tessera alle attività svolte dalle Nazioni Unite nel campus lungo il Po.

Sindaco, quanto è importante questa scelta per Torino?

«Importantissima. E parto dalla nascita del nuovo centro Itrech (International Training and Research Center of Economies of Culture and World Heritage), un altro riconoscimento dell'Unesco a una città che ha investito molto sulla cultura diventando uno dei capoluoghi italiani più attrattivi da questo punto di vista. Un riconoscimento che si aggiunge al titolo di Patrimonio dell'Umanità conferito alle residenze sabaude e al titolo di Torino Città del Design. Il centro Unesco sarà dedicato principalmente ad un'attività di formazione per tutti coloro che sono impegnati nella gestione dei siti Unesco e più in generale del patrimonio architettonico e culturale. E ciò arricchisce il profilo di Torino come capitale della formazione di alto livello trasformandola sempre più in "città dell'Onu"».

Dove nascerà il nuovo centro che formerà anche i futuri Caschi blu della cultura?

«Nel campus sulle rive del Po dove già operano il Centro internazionale di formazione dell'Oil, lo staff college delle nazioni unite, e l'Unicri l'agenzia dell'Onu per la lotta alla criminalità internazionale. I tempi saranno immediati: fra i soci fondatori c'è il Politecnico, l'Università, il Centro per il restauro di Venaria, e il Centro studi Santagata».

E i tempi per i caschi blu?

«Il governo, raccogliendo l'appello Unesco, ha avanzato la proposta di dare vita ai caschi blu della cultura che è poi stata fatta propria dall'assemblea generale Unesco a dicembre. Subito dopo Torino ha messo a disposizione il nuovo centro Unesco per la formazione del personale civile dei caschi blu. Ieri mattina i ministeri degli Esteri e della Cultura hanno sottoscritto il memorandum con cui l'Italia si impegna a partecipare alle attività dell'Unesco di protezione dei beni culturali dai rischi che possono derivare dai conflitti bellici o dal terrorismo internazionale o ancora da catastrofi naturali. Ed ecco che, dopo la sottoscrizione degli accordi, anche il nostro centro Unesco metterà a disposizione la sua attività formativa».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA STAMPA

28-GEN-2016
pagina 20
foglio 1

"Dimissioni inevitabili dall'utility Nessun rinvio sulle mie scelte"

Il primo cittadino spiega la sua strategia per l'Ente azionista di Intesa Sanpaolo "Se non decido io, lo farà qualcun altro. Ma mi consulterò con le altre istituzioni"

132 milioni I proventi della gestione patrimoniale in ricerca, cultura, istruzione, sanità e welfare

9,8 per cento La quota che la Compagnia di San Paolo possiede nella banca Intesa Sanpaolo

Colloquio

BEPPE MINELLO
TORINO

Il sindaco Fassino non è prudente. Di più. Su ogni tema che deve affrontare quotidianamente nella sua veste di primo cittadino centellina notizie e commenti. E se si tratta della Compagnia di San Paolo, la più ricca fondazione ex-bancaria della città, non si ricordano commenti degni di nota. Fino a ieri. Quando, passeggiando nei corridoi di Palazzo Civico, non si fa pregare a specificare un paio di cose su quanto sta accadendo nelle segrete stanze del potere torinese, in particolare la sua.

Primo: se Francesco Profumo entrerà nella Compagnia di San Paolo per diventarne il presidente «dovrà dimettersi dalla presidenza di Iren», parole accompagnate dall'inequivocabile gestualità di Piero Fassino.

Secondo: non esiste che il sindaco, o uno qualunque degli enti chiamati a indicare propri rappresentanti in seno alla Fondazione ex-bancaria, possa rinunciare a questo diritto: «Altrimenti lo farà un altro», dice Fassino. In effetti, il nuovo Statuto della Compagnia stabilisce che se qualcuno dei 12 enti chiamati a indicare i primi 14, su 17, componenti il Consiglio della Fondazione ex-bancaria, rinuncia o si dimentica - sì, è capitato - di indicare il suo o i suoi rappresentanti, saranno gli altri nominati a provvedere. Prima, era il presidente della Corte d'Appello .

Insomma, un paio di commenti che dimostrano come le pretese sollevate dagli avversari dell'ormai partita campagna elettorale un minimo lo hanno sfiorato.

Al furbesco accenno alla, diciamo, galanteria istituzionale fatto da Giorgio Airaudo, deputato di Sinistra Italiana ed ex-leader della Fiom che a Torino conta non poco, alla testa di uno schieramento di sinistra-sinistra che rischia di erodere quella manciata di voti che potrebbe spedirlo al ballottaggio quasi certamente con l'agguerrita candidata grillina Chiara Appendino, Fassino replica spiegando «che la scelta della coppia, un uomo e una donna, da nominare in Compagnia è e sarà frutto di una consultazione con tutti gli altri enti coinvolti nelle designazioni». Sia lui, sia il presidente uscente di Compagnia San Paolo, Luca Remmert, nulla dicono su ipotizzati consulti legali fatti da Francesco Profumo per chiarire se un eventuale doppio incarico, presidente sia di Iren sia della Compagnia, sia compatibile. Fassino: «Se sarà nominato, Profumo deve dare le dimissioni da Iren». Stop.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



la Repubblica

19-GEN-2016
pagina 22
foglio 1

L'INTERVISTA / IL SINDACO PIERO FASSINO

"Così a Torino ho fermato l'assalto alle piazze"

Basta salamelle e prosciutti. I luoghi pubblici si concedono solo a chi ne garantisce la dignità

GABRIELE GUCCIONE

TORINO. Salamelle e prosciutti in vendita sulle bancarelle vista Palazzo Carignano, capolavoro barocco e sede del parlamento subalpino dove Vittorio Emanuele proclamò la nascita del Regno d'Italia. Succedeva un anno fa in una delle piazze più belle di Torino, tra il museo Egizio e il teatro Stabile, che i mercatini del fine settimana imperversassero, tra insaccati, tome d'alpeggio e zucchero filato. Poi è arrivata la stretta voluta dal sindaco Piero Fassino in nome della bellezza e del decoro del centro storico, due qualità da cui «non si può prescindere se si vuole essere una città di cultura attraente per i turisti stranieri». «Ci siamo dati un regolamento — chiarisce — perché le piazze auliche del centro siano utilizzate e mantengano sempre il loro decoro».

Sindaco Fassino, solo lei può dare l'autorizzare all'uso delle piazze più belle per iniziative commerciali o culturali. In base a quale criterio?

«Ogni iniziativa viene valutata nella sua congruità, perché è bene che le piazze non si concedano a tutti, ma solo a chi garantisce una dignità all'altezza del luogo».

Qual è il segreto di bellezza del centro storico di Torino?

«Prima di tutto la valorizzazione del patrimonio architettonico: con il restauro degli edifici storici, la loro illuminazione, il loro utilizzo. La luce è molto importante: stiamo rendendo le strade del centro più luminose con lampade a led. E per altro verso operazioni come "Luci d'artista" trasformano l'arredo della città in un'esposizione di arte contemporanea a cielo aperto».

Uno dei problemi che affligge i centri storici delle città è il graffitismo selvaggio. Come si affronta, tanto più a Torino che vanta 8 chilometri di portici storici?

«Stiamo avviando, ad esempio, un rapporto di collaborazione con i commercianti del centro per incentivare la pulizia dei muri della città».

Un'operazione che nell'ultimo anno ha cambiato il volto del cuore di Torino è la chiusura al traffico della centrale via Roma. Una scelta contestata da alcuni, ma applaudita da altri. Un centro storico dev'essere pedonale?

«Le isole pedonali aumentano l'accessibilità, la fruibilità e la gradevolezza, lo spazio pubblico viene restituito all'uso dei cittadini e diventa sempre più un grande distretto culturale che vive di una programmazione di eventi diffusi che permeano la città, come il Jazz Festival, Settembre Musica, il Torino film festival».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


"Stop al degrado" la stretta di Firenze contro minimarket e venditori di kebab

l'Unità

08-GEN-2016
pagina 11
foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Finalmente una strategia per evitare abbandono e degrado»

«Nei beni recuperati housing sociale, un atelier, un Fab Lab»

Piero Fassino
Sindaco Torino

Adriana Comaschi

Sindaco Piero Fassino, che operazioni avete messo in campo a Torino con il Demanio?

«Stiamo lavorando in tre direzioni. La prima è quella prevista dall'accordo sottoscritto con Demanio e ministero della Difesa qualche mese fa, grazie a cui abbiamo liberato quattro caserme inutilizzate e vuote da vent'anni. C'è poi un secondo accordo, proprio di poche settimane fa, frutto di una lunghissima trattativa durata anni, che riporterà al Comune la proprietà di 21 beni sparsi per la città: tra questi palazzo Madama, i giardini di palazzo Reale, il carcere minorile Ferrante Aporti. In parte erano già utilizzati dalla città, in parte lo saranno ora: per noi era comunque importante regolare questa questione. Infine, insieme con Demanio e Cassa depositi e prestiti stiamo lavorando per il totale recupero di un manufatto architettonico di grande valore come il maneggio della Cavallerizza di palazzo Reale, che giaceva in stato di abbandono da un lunghissimo periodo».

A che usi destinerete i beni recuperati?

«Per le ex caserme abbiamo previsto housing sociale e studentesco, ma anche finalità culturali. In una di queste ad esempio troverà posto un grande atelier per giovani artisti, in un'altra abbiamo previsto un Fab Lab e un incubatore di start up, uno spazio quindi per innovazione e tecnologia. L'ex cavallerizza avrà invece una vocazione culturale, oltre che un housing studentesco. Oltre a queste operazioni, stiamo realizzando anche il campus universitario di Scienze motorie all'ex Manifattura Tabacchi, un progetto a buon punto: abbiamo fatto tutti i bandi, in primavera il Comune approverà gli strumenti urbanistici, in autunno dovrebbero partire i cantieri. E stiamo lavorando a un accordo su altre tre caserme dismesse».

Anche la scuola di scrittura Holden ha trovato posto in un ex caserma, è così?

«Sì, si tratta di un progetto ancora precedente, nel 2013 la scuola si è trasferita in una parte dell'ex arsenale militare, in quella che era la palazzina del Comando, anch'essa dismessa da tempo. Noi abbiamo messo a disposizione il bene, i privati a cui fa capo la scuola hanno investito per ristrutturarlo. Per quel che riguarda gli altri beni oggetto di accordi, si tratta di investimenti misti: noi ristrutturiamo gli edifici e facciamo un bando, per attività private che debbono però sempre avere una finalità pubblica, sociale».

Siete tra le città che hanno concluso più accordi con il Demanio: li giudica una buona leva di sviluppo per i territori?

«È così. Il Demanio mette a disposizione strumenti diversi: c'è il federalismo demaniale, con il trasferimento della proprietà a Comuni e Regioni; e poi ci sono gli accordi e convenzioni per la valorizzazione di beni di proprietà statale o trasferiti (è il caso della Cavallerizza), spesso con l'intervento della Cassa Depositi e prestiti. Per i Comuni si tratta di opportunità importanti: finalmente c'è una strategia che consente loro di recuperare beni di notevole superficie e valore, spesso ubicati in aree centrali e strategiche per una più efficace e organica pianificazione urbanistica».


Patrimonio di Stato

l'Unità

02-GEN-2016
pagina 6
foglio 1

«Sel da sola a Torino? Scelta divisiva Così vincono il centrodestra o i 5 Stelle»

● Intervista a Piero Fassino, presidente Anci, a giugno si ricandida come sindaco del capoluogo piemontese: «Il 2016 sarà un anno di svolta» Sullo smog misure strategiche, «con il governo avviata una cabina di regia». Da Mattarella discorso vicino a chi ha sofferto di più la crisi

Natalia Lombardo

Un anno «cruciale per definire la stabilità del Paese» il 2016 che si è appena aperto, secondo Piero Fassino, presidente Anci e sindaco di Torino che si ricandiderà per il centrosinistra alle elezioni amministrative di giugno. Ma dalla coalizione, ad ora, si sono sfilate Sel e Sinistra Italiana.

Sarà un anno che apre delle prospettive, rispetto al 2015 e agli anni della crisi più nera. Quali sono i passaggi principali?

«Non c'è dubbio che il 2016 sarà un anno di svolta sul piano economico, come indicano tutti i segnali di ripresa; sul piano istituzionale si arriva alla compiutezza delle riforme costituzionali e la loro definizione con il referendum; sul piano politico ci sono le amministrative nella principali città italiane. Sono passaggi cruciali per l'Italia, come ha sottolineato anche il presidente Mattarella nel suo discorso di fine anno. È possibile guardare al futuro, dopo questi anni di crisi che hanno portato a forti lacerazioni sociali. I segni ci sono: sono ricominciate le esportazioni e i consumi, i mutui non sono più solo quelli esistenti, le imprese tirano credito scommettendo sulla ripresa. Insomma, è un'evoluzione positiva, adesso si tratta di cogliere queste opportunità di sviluppo».

Lei a giugno si ricandida come sindaco di Torino, in continuità del lavoro svolto e proprio per cogliere le opportunità della ripresa, ma Sel e Si hanno scelto un loro candidato. Una decisione pericolosa?

«Quella di Sel e di Sinistra italiana è una scelta divisiva, e lo è sul piano nazionale. Non solo a Torino e a Bologna, ma bisogna vedere cosa succederà anche a Milano, a Roma, a Napoli. Si mettono in discussione le alleanze nei comuni perché si è contro la politica nazionale. Ma a giugno non si vota per scegliere il governo o per rinnovare il Parlamento, si vota per il sindaco, le alleanze elettorali vanno fatte su questo, non su altro. A Torino come nelle altre città».

Fino adesso nella sua e in molte altre città, a parte Roma, il centrosinistra ha governato insieme a Sel, senza particolari spaccature, no?

«In tutte le città veniamo da cinque anni in cui il centrosinistra ha governato unito, condividendo ogni scelta. Non ci sono motivi o fatti locali che giustifichino la scelta da parte di Sel di andare da sola. A meno che non si voglia misurare il proprio consenso in vista delle politiche del 2018 o rendere evidente il dissenso verso la politica nazionale. In entrambi i casi, però, è difficile per Sel giustificare la rottura di un'alleanza sul piano locale con motivazioni solo nazionali».

Loro dicono che Giorgio Airaudo sia la sinistra, lei no.

«Non facciamo di Airaudo un Lenin... Comunque dal 2011 ad oggi Sel a Torino ha fatto organicamente parte della maggioranza di centrosinistra condividendo ogni decisione. Andare da soli è una scelta divisiva, che indebolisce il centrosinistra e rischia di favorire i candidati del centrodestra o dei Cinque stelle. Io mi auguro che sia Sel che Sinistra italiana riflettano su questo e ci ripensino».

Da sindaco, come affronta l'emergenza smog di questo periodo?

«Il problema non è soltanto gestire l'emergenza di questi giorni, dovuta alla mancanza di ogni precipitazione da 70 giorni. Si tratta di darsi una strategia adeguata che incida sulle cause di fondo dell'inquinamento, non solo varare provvedimenti urgenti per un weekend, ma fare gli interventi adatti a ridurre le emissioni di Co2 e le percentuali di polveri sottili in modo permanente».

«Be', intanto non partiamo da zero, i Comuni non sono stati con le mani in mano. In 5 anni tutti hanno ridotto le emissioni di Co2. A Torino dal 1991 ad oggi sono diminuite del 22%, arriveremo al 30% nel 2020, un 10% in più di quanto chiede l'Unione Uuropea. E negli ultimi cinque anni si sono ridotte del 40% le polveri sottili. Si è agito sulla mobilità per rinnovare il parco mezzi pubblici con vetture ecologiche. Abbiamo scommesso sul car sharing e sul bike sharing, sulla metro e sulle pedonalizzazioni; abbiamo investito sull'efficientamento energetico, il 65 per cento della popolazione è servita dal teleriscaldamento, che ha minore riduce l'impatto ambientale. Ecco, sono tutte misure mirate a ridurre le emissioni, non solo ad affrontare l'emergenza».

Mercoledì 30 dicembre il governo ha incontrato i sindaci per capire cosa fare sullo smog. Pensa che diventerà una collaborazione permanente o solo occasionale, dettata dall'emergenza?

«È stato avviato per la prima volta un coordinamento, con l'obiettivo di avere una regia nazionale che finora non c'era mai stata. E abbiamo già condiviso delle scelte: abbassare di due gradi la temperatura nelle case, ridurre la velocità dei mezzi privati nelle città, favorire l'uso del mezzo pubblico con delle agevolazioni tariffarie. E sono state prese anche misure più strutturali, come l'acquisto da parte della Cassa Depositi e Prestisti di autobus a basso impatto ambientale, permettendo ai Comuni di restituire a rate alla Cassa i soldi anticipati. Insomma, con il governo si è stabilito un buon metodo di lavoro».

Di attenzione all'ambiente ha parlato anche il presidente Sergio Mattarella. Come giudica il suo primo saluto di fine anno?

«Il presidente Mattarella è stato vicino a quella parte di società che in questi anni ha sentito di più la crisi, persone alle quali dare risposte sul lavoro, sulla riduzione delle incertezze nella vita quotidiana. Sull'immigrazione ha invitato con forza a mettere da parte i pregiudizi e a renderci conto che siamo una società multietnica, multireligiosa e multiculturale. È stato bello quel passaggio in cui ha detto che per il 70% dei bambini figli di stranieri l'amico del cuore è un bambino italiano. Mattarella però ha anche voluto trasmettere un messaggio di speranza per il futuro, perché siano date ai cittadini le certezze che chiedono. Per questo dico che il 2016 è un anno cruciale, di svolta, perché il nostro Paese si stabilizzi. Tanto più che il quadro internazionale è di forte instabilità».

Secondo lei il terzo passaggio chiave del 2016 è istituzionale. Renzi ha detto che se il referendum bocciasse la riforma costituzionale lui lascerebbe. Che ne pensa?

«Non mi sorprende, le riforme istituzionali sono sempre state uno dei tratti qualificanti del governo Renzi, un obiettivo che ha perseguito con grande determinazione. Del resto molto è stato fatto in modo quasi compluto: la riforma del Senato, quella del Titolo V, la riforma Delrio sull'abolizione delle Province e la nascita delle città metropolitane, infine la è stata cambiata la legge elettorale.

Ecco, sono temi strategici per la stabilizzazione del Paese, quindi il referendum non è marginale ma decisivo. E Renzi dice che vuole metterci la faccia fino in fondo, è coerente. In ogni caso penso che ci siano tutte le condizioni perché il referendum approvi e renda operative le riforme di cui il Paese ha bisogno».

LA STAMPA

31-DIC-2015
pagina 5
foglio 1

Piero Fassino

"Sono soddisfatto Finalmente la regia è diventata unica"

A Torino c'è un calo del 22% del C02 e del 40 delle polveri sottili: vuol dire che i provvedimenti sono stati presi

Piero Fassino
sindaco di Torino

BEPPE MINELLO
TORINO

Piero Fassino, presidente Anci e sindaco di Torino praticamente già in campagna elettorale per riconquistare il secondo mandato, ha più di un motivo d'essere soddisfatto per come si è evoluta l'emergenza-smog. Bocciati i blocchi delle auto e le targhe alterne, tra le quattro misure indicate dal protocollo per affrontare l'emergenza smog, c'è il cosiddetto «biglietto unico», cioè la misura adottata a Torino da Natale a domenica prossima.

Sindaco Fassino è soddisfatto?

«Sono soddisfatto soprattutto perché s'è finalmente creato un tavolo di coordinamento permanente e nazionale, una regia per una realtà affrontata fino ad oggi da ogni Comune in modo diverso. E poi le misure individuate sono di due tipi: le 4 per affrontare l'emergenza, ma soprattutto quelle, molto più importanti, per affrontare strutturalmente il problema».

Ma il fatto che ogni singola amministrazione, dopo 7 giorni di sforamenti continui, possa adottare tutte o in parte le misure di emergenza concordate con il ministero tenendosi anche la libertà di introdurre altri provvedimenti come le stesse targhe alterne o il blocco della circolazione, non perpetua l'anarchia e il caos che si vorrebbero superare?

«E' un inizio e, in ogni caso, a seconda del Comune il livello di emergenza può cambiare. È chiaro che il meccanismo messo in piedi deve essere fatto crescere. È un principio di regia da curare con attenzione»

Anche perché non dev'essere semplice per un sindaco affrontare un problema per il quale ha responsabilità limitate senza punti di riferimento ai quali appellarsi e rivolgersi: come ha vissuto questi giorni di polemiche e accuse?

«Con sconcerto. A legger i giornali e a seguire il dibattito sembra che scopriamo questo problema oggi e che si parta da zero. Ma le città da tempo prendono provvedimenti»

Con quali risultati?

«Con il risultato che, nonostante si arrivi da 70-80 giorni senza pioggia, gli indici di inquinamento rilevati dalle centraline in questi giorni sono, rispetto ai rilevamenti di 5 anni fa, ovunque più bassi. Vuol dire che in questi anni s'è lavorato. A Torino abbiamo un calo del 22% del CO2 e del 40% delle polveri sottili: vuol dire che i provvedimenti sono stati presi. Colpisce che, ogni volta, sembra si debba partire da zero per risolvere tutto in qualche giorno. Invece, servono strategie pluriennali. L'importante è metterle in pista e non mollare mai. I risultati, gradualmente, arriveranno».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



CORRIERE DELLA SERA

20-DIC-2015
pagina 13
foglio 1 / 2

L'INTERVISTA PIERO FASSINO

«La popolarità di M5S? Era scontata La mia rivale sembra una secchiona»

C'è una generica domanda di cambiamento. Ma il Pd può raccogliere la fiducia dei cittadini

Sel surreale Prima vota con le giunte locali poi si schiera contro per fare la guerra a Renzi

di **Marco Imarisio**

Sindaco Fassino, più sorpreso o preoccupato dal sondaggio di Pagnoncelli?

«Nessuna sorpresa, in fondo è la fotografia di una tendenza non certo nuova. C'è un malessere di una parte dell'opinione pubblica nei confronti della politica che si esprime in una generica domanda di cambiamento per il cambiamento».

E non la preoccupa un M5S vincente sul Pd in un eventuale ballottaggio?

«Il consenso ai Cinque stelle va in quella direzione. Ma alla resa dei conti, M5S non ha alcun programma né su scala nazionale né su scala locale. È il semplice riflesso di una domanda di cambiamento, che prescinde da come si governa una città o il Paese».

Il Pd è in difficoltà?

«Chi porta sulle spalle il peso del governo viene penalizzato perché ogni giorno deve fare scelte, a volte anche difficili e impopolari. Quel sondaggio riproduce anche la fatica di chi deve governare e la rendita di posizione di chi si limita a cavalcare l'umore dell'opinione pubblica».

Non è un segnale di allarme?

«A ogni cosa va dato il giusto peso. Il sondaggio prescinde dalle dinamiche economiche di questi mesi. Assistiamo finalmente a segnali di ripresa: crescita dell'import, dei consumi, dell'accensione di mutui, del tiraggio delle imprese di credito. Lo stesso Pagnoncelli ha segnalato più volte un grado maggiore di fiducia nel Paese».

Non è una contraddizione?

«Sì, e anche abbastanza curiosa. Dalla crisi nera stiamo passando alla ripresa e le dinamiche elettorali non solo non la registrano, ma sono anche in controtendenza, premiando chi fa della contestazione generica la sua sola azione politica. Si tratta di uno scenario che può comunque essere modificato. La maggioranza di governo e il Pd hanno tutti gli argomenti per raccogliere la fiducia dei cittadini».

Il voto alle Comunali di giugno che significato avrà?

«C'è una indubbia valenza politica, trattandosi di un voto nelle più grandi città italiane e dell'unico passaggio elettorale prima delle politiche del 2018. Ma piegarlo solo su questo aspetto è un errore. La dimensione è soprattutto amministrativa e locale. Si decide chi fa il sindaco, non chi fa il primo ministro. Una scelta che riguarda il futuro delle singole città».

Molti dei sondaggi di questi giorni verranno smentiti?

«I cittadini sono sempre consapevoli. Sanno per cosa si vota. Da quando esiste l'elezione diretta del sindaco, il risultato è sempre stato influenzato anche dall'affidabilità e dalla credibilità dei candidati».

Un guanto di sfida ai Cinque stelle che hanno grandi aspettative per la sua Torino dove lei si è appena ricandidato?

«So bene che i grillini sperano di ottenere un buon risultato a Torino. E salvo poche eccezioni, ogni candidato corre per vincere. La credibilità della candidata di M5S Chiara Appendino si basa sul fatto che è donna, giovane, si presenta bene, e ha l'aria della secchiona. Ma bisogna andare oltre le apparenze».

A cosa si riferisce?

«In cinque anni di Consiglio comunale non le ho mai sentito fare una sola proposta. E anche in questa prima fase elettorale non mi sembra di aver ascoltato idee in sintonia con le esigenze di Torino. Le sue sono sempre posizioni che in concreto, se mai dovessero essere accolte, paralizzerebbero la città. E in ogni caso veniamo da cinque anni di buon governo. I cittadini ce lo riconosceranno».

Peseranno le divisioni nel centrosinistra e la candidatura torinese dell'esponente di Sel Giorgio Airaudo?

«La strategia di Airaudo e di Sel mi risulta incomprensibile. Usano il voto amministrativo per fare la guerra a Matteo Renzi, ma intanto a Torino come a Bologna il partito di Vendola fa parte del governo cittadino e anche in queste ultime settimane da noi ha votato tutti i provvedimenti della nostra giunta. Si condivide il governo della città, ma per astio verso il presidente del Consiglio si mette in dubbio la maggioranza di cui si fa parte e si indebolisce il centrosinistra. Lo trovo surreale».

L'unità a sinistra deve essere per forza un dogma?

«Non un dogma, ma certo un valore. È la prima cosa che ci chiedono i nostri elettori, tutti. E risulta ancora più incomprensibile avanzare candidature senza neppure una chance concreta di vittoria. Si può anche credere ai miracoli, ma al fatto che Giorgio Airaudo possa essere eletto sindaco non ci crede neppure lui. È solo una scelta divisiva. Gli elettori saranno i primi a non apprezzarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'Unità

15-DIC-2015
pagina 5
foglio 1 / 2

La sfida di Fassino: «La gente ci chiede unità»

Il sindaco di Torino parla della sua ricandidatura: «Voglio finire il mio lavoro»

«La nostra gente ci chiede unità». In un'intervista al nostro giornale il sindaco uscente di Torino, Piero Fassino, spiega perché ha deciso di ricandidarsi. «Voglio finire il lavoro iniziato in questi cinque anni. Noi abbiamo tenuto in piedi la città, ora agganciamo la ripresa. Vedo segnali positivi dopo la crisi. Dobbiamo lavorare per la crescita».
E riguardo le divisioni nel centrosinistra e la candidatura dell'esponente di Sel Giorgio Airaudo, il sindaco dice: «Chiedere il voto contro Fassino per fare la guerra a Renzi è una sciocchezza. Se Airaudo vuole correre lo faccia ma sulla base di un programma per Torino». **P 5**

«La nostra gente ci chiede unità»

● Intervista a Piero Fassino: «Chiedere il voto contro di me per fare la guerra a Renzi è una sciocchezza che non pagherà»

● «Mi ricandido a Torino per finire il lavoro iniziato in questi anni. Abbiamo tenuto in piedi la città, ora agganciamo la ripresa»

Vedo segnali positivi dopo la crisi, adesso lavorare per la crescita

«Sel in giunta ha votato tutti i provvedimenti, come farà a chiedere il voto contro di noi?»

Federica Fantozzi

Sindaco Piero Fassino, perché la ricandidatura a guidare Torino nel 2016? Lavoro da finire o sfida personale?
«Per tre ragioni. I cinque anni di impegno politico dedicati alla mia città sono stati intensi e impegnativi. Abbiamo messo in cantiere molte cose che sono in corso di realizzazione. Ora dobbiamo dare seguito a un impegno che non si è ancora esaurito».

Quali sono le cose principali che restano da finire nel prossimo quinquennio?
«Abbiamo approvato il piano strategico 2015-2025 che prevede tra le altre cose la creazione di un'Agenzia locale di sviluppo, il raddoppio del Politecnico, progetti di innovazione e ricerca. E poi ancora i progetti di trasformazione urbana, a partire dalla cittadella sportiva della Continassa, dal recupero di beni architettonici e culturali, dalla seconda linea della metro e dagli interventi sulle periferie. Tutti obiettivi per i quali serve continuità dell'esperienza amministrativa e politica».

I soldi per queste opere ci sono? I Comuni faticano a far quadrare i bilanci in questo momento.
«È una fase di passaggio cruciale. Anche Torino ha fatto i conti con la crisi, che ha fronteggiato continuando a garantire i servizi essenziali e riducendo l'indebitamento delle sue casse. L'obiettivo è stato fare in modo che la città non fosse piegata dalla crisi e ne uscisse in piedi. Adesso ci sono i primi segnali di ripresa: più export, più mutui, più consumi, maggiori linee di credito alle imprese. Ora si tratta di mettere a frutto quanto fatto per agganciare la ripresa e rilanciare la crescita della città».

Il terzo e ultimo motivo della sua corsa bis?
«Ho cominciato a costruire una classe dirigente che sia espressione di una nuova generazione. Ora la metteremo alla prova per consegnarle Torino nel 2021».

Significa che la squadra di governo della città non cambierà?
«Non è detto. Sono già emerse figure significative tra i giovani assessori e i vertici di enti e fondazioni. Dopo il voto ci saranno nuove energie di cui tenere conto».

Per il centrosinistra come lo si conosce non è il momento migliore. Sel è all'opposizione a livello nazionale e le frizioni si riverberano sui territori. La lettera dei tre sindaci arancioni, secondo lei, è servita a qualcosa?
«La vera questione su cui tutte le forze di centrosinistra dovrebbero riflettere è che la nostra gente ci chiede unità e non divisioni. Chi vuole davvero essere in sintonia con il popolo di centrosinistra deve perseguire l'unità. Ed è sbagliato usare strumentalmente il voto amministrativo per una battaglia contro il governo. Trovo legittimo che Sel contrasti le politiche di Renzi se non le condivide, senza dimenticare però che alle amministrative si vota un sindaco e non un premier».

È una risposta a Giorgio Airaudo, che ha rotto l'alleanza perché la considera espressione delle idee renziane e si tiene le mani libere anche al ballottaggio?
«Chiedere il voto contro Piero Fassino per fare la guerra a Matteo Renzi è una sciocchezza. Se Airaudo vuole correre lo faccia, ma sulla base di un programma per Torino. Altrimenti questa strumentalità non sarà apprezzata dai cittadini e non avrà buon esito».

Questa frantumazione non succede solo a Torino. Anche in altre


l'Unità
L'ultima rata


«La nostra gente ci chiede unità»

l'Unità
15-DIC-2015
pagina 5
foglio 2 / 2

città e tra accuse reciproche. Di chi è la colpa secondo lei?
«Succede dappertutto. A Bologna, a Napoli. Non so come finirà a Roma e Milano. Ma tentare di costruire un soggetto a sinistra del Pd usando in modo strumentale il voto amministrativo è una posizione politicamente debole. Faccio notare che a Torino, nella nostra alleanza, le forze di sinistra hanno sempre votato con noi tutti i provvedimenti. Anche in queste ore. Come farebbero alla fine a chiedere il voto contro la propria amministrazione?».

Se a maggio 2016 lo schema prevalente delle alleanze sarà Pd-Ncd contro una o più forze di sinistra, bisognerà prendere atto che il centrosinistra degli ultimi vent'anni è definitivamente tramontato? E cosa ci sarà al suo posto?
«Sono coerente con quello che ho detto prima. Non è bene schiacciare il voto locale su schemi nazionali. I territori hanno le loro specificità. Negli anni 70-80 il Psi ha governato con la Dc a Roma e con il Pci nelle principali città».

LA STAMPA

14-DIC-2015
pagina 7
foglio 1

Fassino: "Ma dobbiamo restare uniti È così che ci vogliono gli elettori"

Il sindaco di Torino annuncia la sua ricandidatura

Intervista

BEPPE MINELLO
TORINO

Solo simbologia, nessuna polemica. Piero Fassino è una vecchia lenza della politica e sa che a prendersela con chi, almeno sulla carta, è più debole, gli si fa solo pubblicità. E quindi ieri, nel giorno in cui ha rotto gli indugi e ha dichiarato di volersi ricandidare a sindaco di Torino, ignora la sortita della Serracchiani contro chi «a sinistra del Pd pensa ci sia spazio fuori dal Pd» ammonendoli che «dovranno assumersi la responsabilità di lasciare spazio ai populismi».

Sindaco, è così?

Fassino fa il gesto di chiudersi la bocca con una immaginaria zip.

Però, pochi giorni fa, pensando al neonato schieramento di sinistra guidato dall'ex-leader Fiom, Giorgio Airaudo, ha lanciato un appello per l'unità del centrosinistra...

«Perché il centrosinistra ha il dovere di presentarsi agli elettori unito: non vogliono divisioni e separazioni»

Bon. Per il resto, Piero Fassino, per annunciare la sua ricandidatura ha fatto una scelta di campo non casuale: ha snobbato, si fa per dire eh, il Gotha dell'imprenditoria torinese guidato da Sergio Marchionne e accorsa all'Auditorium Rai dov'era in programma l'assegnazione del premio Torinese dell'anno a Gianluigi Gabetti, presidente d'onore di Exor holding della famiglia Agnelli, preferendo Barriera Milano, simbolo della periferia più difficile.

Sindaco, perché ha scelto un ex-stabilimento, per sciogliere il giallo della sua ricandidatura?

«Perché è un luogo simbolo della trasformazione della città di questi ultimi vent'anni. Qui arriveranno nuove attività di ricerca, d'innovazione, di produzione a dimostrazione che è nel cambiamento, nella trasformazione che Torino costruisce il suo sviluppo».

E ora?

«Ora e nei prossimi anni il cuore della trasformazione della città sarà la zona nord, quella che più di altri ha i caratteri della Torino industriale dello scorso secolo e dove già si stanno realizzando trasformazioni che ridisegneranno il volto di Torino così come l'hanno ridisegnato intorno al Lingotto e al Politecnico» .

Perché ha atteso tanto per annunciare la sua ricandidatura alimentando il sospetto che volesse gettare la spugna?

«Mancano 6 mesi alle elezioni, abbiamo una lunga campagna elettorale davanti. Io mi sono fatto carico soprattutto di preservare l'attività amministrativa perché un annuncio troppo anticipato avrebbe anticipato anche l'inizio della competizione elettorale nuocendo al lavoro che stiamo facendo».

Stamane l'industriale Marco Boglione le ha detto che «non sarà una passeggiata»: è così?

«Nessuna competizione elettorale é una passeggiata perché tutti si candidano per vincere.

Però penso che abbiamo governato bene in questi 5 anni e abbiamo un bilancio più che lusinghiero da proporre agli elettori. Abbiamo retto questa crisi, l'abbiamo sfidata, continuato ad investire, a trasformare la città. Senza dimenticare che questi sono stati anche anni in cui lo sviluppo industriale ha significato il rilancio di Fiat Chrysler con Mirafiori destinata a tornare a essere il più grande stabilimento italiano. Chiediamo il voto perché abbiamo avviato molte cose che devono essere portate a termine».



IL MATTINO
17-NOV-2015
pagina 3
foglio 1 / 2

L'ex ministro Fassino

«Basta indugiare dobbiamo difenderci con azioni militari»



Marilicia Salvia

«Ci si deve difendere, anche con azioni militari» dice il presidente Anci e sindaco di Torino Piero Fassino nell'intervista a Il Mattino. >A pag. 3

«L'opzione militare? Sarebbe legittima difesa»

Fassino: la sinistra non potrebbe opporsi, lo scontro è tra civiltà e fanatismo assassino

L'Onu
All'organizzazione mondiale riconosciuta da tutte le nazioni toccherebbe gestire la missione

Il mondo arabo
Ancora silenzi e ambiguità invece bisogna pretendere prese di distanza chiare e forti

Le comunità islamiche
A Torino percorsi di integrazione e i leader al nostro fianco così si costruisce sicurezza

Il sindaco pd di Torino e presidente dell'Anci
«Dopo venerdì un sussulto di consapevolezza»
«A politica e diplomazia tutto lo spazio possibile ma qui in gioco i diritti fondamentali dell'uomo»

Il paragone
Non si può dire come negli anni 70 né con lo Stato né con le Br: si favorisce il terrorismo
Marilicia Salvia

Una comunità internazionale disunita, incapace o disinteressata a una strategia comune, nella quale si è lasciato che prendessero il sopravvento logiche di politica estera nazionali e quindi dal respiro corto. E un insieme, quello dei Paesi arabi, più che mai nel pantano delle ambiguità, bloccati in una pericolosa spirale di paura e attendismo. È questo il mondo su cui si è levata l'alba del 13 novembre, dice il sindaco pd di Torino e presidente dell'Anci Piero Fassino. E adesso che il mondo non è più lo stesso, questo scenario di partenza va impresso bene nella mente: perché per battere il terrorismo «è su questi elementi di debolezza che è necessario far leva, intervenendo con urgenza e risolutezza», avverte Fassino. Che nel suo ragionamento non esclude nessuna opzione, neanche quella dell'intervento militare: «Non si tratta - afferma - di scatenare una guerra, ma di compiere un'azione di legittima difesa internazionale».

Parole forti sindaco, tanto più se pronunciate da un esponente della sinistra come lei, che ha ricoperto ruoli di governo e nel suo partito come responsabile per gli esteri. Dunque il massacro di Parigi ha scosso le certezze spesso granitiche della sinistra rispetto al primato della diplomazia sul linguaggio delle bombe?

«Bisogna esser chiari. Non sto disconoscendo il ruolo della politica, della diplomazia. C'è spazio e ci sarà sempre spazio per questo. Ma contro il terrorismo non c'è indugio che tenga. Dunque non va escluso che accanto ai tentativi politici e diplomatici si possa immaginare o sia addirittura auspicabile un intervento militare, ovviamente autorizzato e coordinato dall'Onu, che è l'organismo internazionale nel quale tutte le nazioni si riconoscono».

Immagina una coalizione sul modello di quella che nel 1999 con l'«ombrello» della Nato mise fine alla guerra nel Kosovo? Ricorderà che allora in Italia le divisioni furono laceranti. E allora come oggi a Roma c'era un governo di centrosinistra. Stavolta il Paese e le stesse forze di governo sarebbero più compatte?

«Stavolta siamo di fronte a una condizione straordinaria. Il terrorismo, che è la forma di violenza più barbara e odiosa, è arrivato a portare morte e orrore nelle nostre esistenze quotidiane. E si badi bene qui non si tratta di un problema solo occidentale, non siamo allo scontro di civiltà. Qui i confini sono molto più netti, non esistono margini di dubbio o ambiguità. È per questo che ritengo fondamentale la mobilitazione del mondo arabo. Una mobilitazione che ancora non vedo».

Di quali confini si tratta?

«Questo è lo scontro fra la civiltà - la civiltà tutta, non quella occidentale da una parte e l'islamica dall'altra ma tutte e due insieme, vicine, affiancate - e chi questa civiltà vuole distruggere: la nega, la calpesta, la cancella. Ci deve essere chiaro che di fronte non abbiamo un'altra civiltà ma una non-civiltà. Non sono soltanto i raid sanguinari di Parigi. Chi sgozza i propri simili, chi violenta sistematicamente le donne, chi impedisce alle ragazze di andare a scuola e sacrifica generazioni di bambini trasformandoli in kamikaze va messo nelle condizioni di non nuocere».

In questo senso come giudica le prime reazioni della comunità internazionale ai fatti di Parigi? I bombardamenti francesi, la ripresa del dialogo tra Obama e Putin?

«Che la comunità internazionale si metta a parlare una sola lingua dopo il tempo in cui sono prevalse logiche nazionali è sacrosanto. È


IL MATTINO
Hollande: siamo in guerra, aiutateci


«L'opzione militare? Sarebbe legittima difesa»

IL MATTINO
17-NOV-2015
pagina 3
foglio 2 / 2

indispensabile una strategia comune e unitaria, quella che finora è mancata, e in questo senso la tragedia di venerdì mi auguro si traduca in un sussulto di consapevolezza perché alle parole seguano i fatti. Ma come accennavo c'è un interlocutore che manca ancora, ed è il mondo arabo: è arrivato il momento che anche da quei Paesi arrivi una parola forte e chiara, e invece finora sento silenzi inquietanti».

Come lo spiega? E soprattutto come ottenere da quella parte del mondo i segnali che servono?

«Vedo un'ambiguità che è figlia della paura. Ma che non è accettabile. Bisogna pretendere, ribadisco pretendere che i Paesi arabi, che oltretutto collaborano legittimamente e fattivamente con l'Occidente sul piano economico, prendano le distanze con nettezza da questi fanatici assassini. Si guardi ad esempio cosa sta succedendo nelle piazze di tutto il mondo in queste ore. Dall'Australia al Giappone ci sono state manifestazioni di solidarietà. Nel mondo arabo niente, neanche una parola. Questo è inaccettabile, e molto pericoloso».

Pericoloso perché lascia immaginare connivenze, accondiscendenze?

«Faccio un paragone. Negli anni 70 ci sono state frange che dicevano di essere né con lo Stato né con le Br. Una zona grigia che di fatto favoriva il terrorismo. Ecco, nella zona grigia di chi oggi non sta né con l'Occidente né con i terroristi non può non crescere altro fanatismo. D'altra parte è la stessa chiarezza che abbiamo chiesto alle comunità islamiche che si sono insediate da noi. E su cui si fonda ogni convivenza pacifica».

Ecco, le comunità islamiche in Italia. Lei è presidente dell'Anci, le risulta sia cambiato qualcosa nella percezione degli italiani? C'è il rischio di rigurgiti xenofobi?

«Tutto dipende da come si è lavorato nel tempo. A Torino, ma che mi risulti in molte altre città italiane, negli anni si è costruito un percorso di integrazione e di dialogo forte con queste comunità. Abbiamo chiesto e ottenuto dai loro leader la presa di distanza dal terrorismo e da ogni forma di fanatismo religioso: in questi giorni sono scesi con noi in piazza, con sincero spirito di solidarietà. Sanno bene di correre il rischio dell'intolleranza e hanno ben chiaro da che parte stare. È anche così che si costruisce la sicurezza, nell'interesse di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
10-NOV-2015
pagina 5
foglio 1

L'intervista. «La Birmania resti una priorità nell'agenda»

Tra il 2007 e il 2011, Piero Fassino è stato inviato speciale per l'Alto rappresentante Ue Solana: «Queste elezioni sono il coronamento di una transizione lunga cinque anni Un processo solido come dimostrano i risultati»

LUCIA CAPUZZI

Il premio al coraggio tenace di Aung San Suu Kyi, capace di non piegarsi alla repressione e di rispondere con la non violenza. Il "sigillo" a un processo di transizione lungo cinque anni, in cui il Myanmar si è progressivamente aperto alle regole della democrazia, al pluralismo politico, all'economia di mercato. Il coronamento di una strategia internazionale di accompagnamento alla transizione in atto, «in cui c'è anche un pezzo del mio lavoro». Ha un tono di legittima soddisfazione Piero Fassino nel commentare i risultati delle elezioni che hanno visto la schiacciante vittoria del partito della premio Nobel per la Pace ed ex "prigioniera numero uno". Per quattro anni, dal 2007 al 2011, Fassino è stato inviato speciale dell'allora Alto rappresentante per la politica estera Ue, Javier Solana. Come tale, ha seguito da vicino l'inizio del percorso che ha condotto il Paese al voto di domenica. «Nel 2010, ci furono le prime consultazioni dopo 20 anni di dittatura militare. In quell'occasione parlai con un intellettuale di spicco dell'opposizione che mi disse: "Certamente le elezioni non saranno libere. È importante che si celebrino, però, affinché siano libere quelle del 2015". Ho ripensato a quelle parole lucide appena ho visto gli esiti», racconta Fassino.

Aung San Suu Kyi e la Lega democratica hanno vinto una scommessa ardita. Che cosa è stato decisivo nella loro strategia?

La Lega democratica non ha mai rinunciato ad essere una forza d'opposizione. Ha, tuttavia, operato perché si potesse consolidare la transizione democratica incalzando, da una parte, il governo e, dall'altro, contribuendo a costruire nella società le condizioni indispensabili per il cambiamento. Una strategia estremamente intelligente, come dimostra questo voto.

Durante il suo incarico, ha avuto vari incontri con la premio Nobel. Come la ricorda?

Come una donna straordinaria. Minuta ma di enorme forza morale e carisma. Abbiamo avuto un lungo incontro poco dopo la sua liberazione, proprio nella casa in cui era rimasta prigioniera per 15 anni. È stata una grande emozione. Quasi quanto incontrarla a Torino, l'anno scorso, dove abbiamo potuto consegnarle finalmente la cittadinanza onoraria, assegnatale mentre era agli arresti domiciliari.

Già nel 1990, la Lega democratica vinse le elezioni. Il golpe, però, le annullò. C'è il rischio, stavolta, di un'involuzione autoritaria?

Sono trascorsi 25 anni dal colpo di stato. Nell'attuale mondo globalizzato è difficile negare il risultato delle elezioni democratiche. La pubblica ammissione di sconfitta del governo conferma la solidità del processo.

Che cosa deve fare la comunità internazionale per continuare ad accompagnare la transizione?

L'impegno dell'Ue, degli Usa e di alcune nazioni asiatiche, in primis Indonesia, Thailandia, Filippine, Singapore, Giappone, Corea del Sud ha avuto, in questi anni, un ruolo importante nel far incamminare il Myanmar sul percorso della democrazia. La comunità internazionale deve, ora, continuare a considerare il Paese una priorità. E favorirne lo sviluppo economico. Da questo punto di vista, il Myanmar ha grandi potenzialità.

Quale messaggio vorrebbe dare alla Lega democratica?

Le direi di proseguire nella costruzione di una piena democrazia, fondata sul dialogo con tutte le forze politiche e sociali. Comprese quelle che si riconoscono in Thein Sein. Una figura di certo legata alla giunta che, però, ha saputo smarcarsi dalle componenti più intransigenti per rendere possibile il processo democratico. In questo senso, anche Thein Sein è stato uno dei protagonisti della transizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Myanmar ha scelto Aung San Suu Kyi

Il Sole 24 ORE

26-OTT-2015
pagina 1
foglio 1 / 2

INTERVISTA | Piero Fassino | Presidente Anci

«Cambio di passo: ora guardiamo ai piccoli Comuni»

INTERVISTA AL PRESIDENTE ANCI

Fassino: dalla manovra un cambio di passo

«Dall'assemblea di Torino un piano organico su gestioni associate e spending sugli acquisti»

di **Gianni Trovati**

«Per la prima volta da nove anni alla presentazione della manovra i giornali non titolano su nuovi tagli agli enti locali. Significa che la legge di Stabilità ha cambiato l'approccio, si muove in una logica espansiva per agganciare la ripresa e noi condividiamo questa impostazione». La manovra piace al presidente dell'Anci Piero Fassino, che alla vigilia dell'assemblea nazionale dei sindaci "incassa" l'addio al Patto e le compensazioni all'operazione Imu-Tasi.

Ma la partita è appena cominciata, e ora i sindaci guardano ai passaggi parlamentari per affrontare i «problemi ancora aperti»: Province e piccoli Comuni in primis.

Lo sblocco degli avanzi e il pensionamento del Patto di stabilità tolgono ostacoli agli investimenti, ma non tolgono anche alibi a quei Comuni che sul Patto avevano scaricato anche inefficienze loro?

Ma noi sindaci questi alibi non li abbiamo mai voluti, e non ci siamo sottratti alle nostre responsabilità come dimostrano i tanti tagli che abbiamo subito e gli obiettivi che abbiamo rispettato in questi anni. Ora la manovra, oltre a rifinanziare e ripensare i fondi su contrasto alla povertà e non autosufficienza, garantisce ai Comuni le risorse per i servizi, con il rimborso del 100% del mancato gettito Imu/Tasi, e ci mette nelle condizioni di tornare a investire, cioè a dedicarci al fronte che è stato più colpito dalle politiche di spending: parlo di strade, edilizia scolastica, dissesto idrogeologico, temi che sono nella vita della gente e che ora possono essere affrontati.

Per investire, però, oltre alle regole servono i soldi: non c'è il rischio che la novità non tocchi quelle aree, in particolare al Sud, dove avanzi da sbloccare non ce ne sono?

Sappiamo perfettamente che esistono differenze, ed è probabile che lo sblocco mobiliti più risorse al Nord. Anche nel Mezzogiorno, però, ci sono molti enti che hanno fatto politiche virtuose e hanno avanzi da spendere, che saranno ancora più preziosi dove le condizioni generali del territorio sono più difficili.

Tutto il nuovo sistema poggia sul rinvio di un anno del pareggio di bilancio "iper-rigorista" disegnato nel 2012. Ma un anno basta a rilanciare gli investimenti?

Il rinvio è la premessa di un riordino, e la regola del pareggio fondato sul saldo finale di competenza, assunta da questa manovra, è un buon punto di riferimento anche per il futuro. È essenziale arrivare a regole chiare e stabili nel tempo, perché gli investimenti viaggiano con una programmazione pluriennale.

In cambio di tutto questo arriva il blocco delle aliquote per "blindare" i tagli su Imu e Tasi. Come lo giudica?

È inevitabile che nel momento in cui si fa uno sforzo per ridurre la pressione fiscale si crei un contesto coerente con questo sforzo, che peraltro sgombra il campo dai rischi di replicare polemiche vissute in passato tra i governi che tagliano e i sindaci costretti ad aumentare aliquote nel tentativo di far quadrare i conti. È ovvio, però, che si tratta di una situazione transitoria, perché noi non vogliamo vivere di finanza derivata e perché è già stata annunciata la riforma per il prossimo anno.

Riforma che dovrebbe anche cancellare il doppione di Imu e Tasi sullo stesso immobile...

Non c'è dubbio.

Torniamo alla manovra. Non c'è molto sui piccoli Comuni, che lamentano le difficoltà legate agli obblighi di gestione associata e di acquisti centralizzati.

Sui piccoli Comuni presenteremo all'assemblea di Torino un pacchetto organico di proposte, che manderemo al Parlamento e che possono essere introdotte in legge di stabilità, basate su principi chiari: bisogna rendere più semplici e convenienti le aggregazioni, che devono essere basate su ambiti geografici coerenti e non su limiti demografici privi di senso.

E sugli acquisti?

Siamo favorevoli alla riduzione del numero di centrali, ma serve flessibilità rispetto alle piccole somme, perché chiamare la Consip per una mini-fornitura è assurdo, e all'oggetto degli appalti, perché non tutti i settori hanno le stesse caratteristiche. Occorre spingere sullo sviluppo delle centrali di acquisto territoriali, regionali oppure metropolitane come quella che stiamo costruendo a Torino, anche perché così si aiutano i sistemi di imprese locali.

Sulle Province, invece, la cura continua a essere drastica: è sostenibile?

No, perché con i nuovi tagli (che invece sono stati azzerati per le Città metropolitane) mancano almeno 500 milioni necessari a svolgere anche solo le funzioni fondamentali previste dalla riforma Delrio. Non sono io a dirlo, lo dicono i numeri della Sose sui fabbisogni standard. Serve una correzione, e soprattutto è necessario rimediare ai macroscopici ritardi accumulati dalle Regioni nello scrivere le leggi di riordino, e dalle amministrazioni centrali nell'indicare i posti disponibili in organico.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Sole 24 ORE

26-OTT-2015
pagina 1
foglio 2 / 2

IN PROGRAMMA



Da mercoledì a venerdì

■ Si aprirà nella mattina di dopodomani, mercoledì 28 ottobre, al Lingotto di Torino, la 32esima assemblea annuale dell'Anci

Le autorità

■ Ai convegni e agli incontri dell'Assemblea sono previsti gli interventi del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, dei ministri Angelino Alfano, Graziano Delrio, Dario Franceschini, Federica Guidi, Andrea Orlando, Pier Carlo Padoan, Giuliano Poletti.

I temi in agenda

■ L'accoglienza el'integrazione, la riforma del fisco e il ruolo delle autonomie, gli investimenti pubblici sono alcuni dei temi di discussione della varie sessioni, che si concluderanno venerdì 30 ottobre.

Il programma in dettaglio

■ Dal sito dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani, un link che si apre in modo automatico porta al sito ufficiale della 32esima assemblea

www.anci.it

Avvenire
24-OTT-2015
pagina 9
foglio 1

«Nuova stagione nei rapporti Stato-Comuni»

Fassino: con lo sblocco del Patto ora investimenti, infrastrutture e manutenzione

L'intervista

«Credo negli impegni presi da Renzi sul rimborso integrale della Tasi. Nessun isolamento delle Regioni: le dimissioni di Chiamparino sono legate solo al decreto salva-Piemonte»

PAOLO VIANA

La Legge di Stabilità inaugura «una stagione nuova» nei rapporti tra Stato e Comuni. Che lo dica Piero Fassino, un politico poco incline alle smancerie, fa pensare davvero a una «svolta» politica, altro riconoscimento che il presidente dell'Anci tributa al Governo in quest'intervista, in cui annuncia anche delle «proposte innovative» per incentivare le fusioni tra Comuni. Le presenterà all'assemblea dell'Anci, la prossima settimana a Torino.

Questa è la prima Legge di stabilità che non impone tagli ai Comuni ed è talmente una novità che molti sindaci non ci credono: si chiedono se sarà mantenuta la promessa di rimborso totale sulla Tasi, si interrogano se sarà soggetto al Patto di Stabilità… e Fassino sta sereno?

Io sto agli impegni che il presidente del Consiglio ha preso con noi, reiteratamente e pubblicamente, e che il testo del provvedimento sembra onorare. Il governo si è impegnato a garantire ai Comuni l'integrale risarcimento del minore introito derivante dall'abolizione della Tasi sulla prima casa, compreso il fondo compensativo che - nel 2014 e 2015 - era parte del meccanismo Tasi; inoltre, è stata accolta la nostra richiesta di evitare ulteriori tagli alle Città metropolitane ed è stata posposta al 2017 l'applicazione della legge 243; il che ci permette di gestire meglio il passaggio alla nuova contabilità. Ma soprattutto, si va a un sostanziale superamento del Patto di Stabilità attraverso lo sblocco degli avanzi di bilancio.

Concretamente, cosa farete di quei soldi?

Urgono investimenti per la mobilità, nuove infrastrutture e la manutenzione di quelle esistenti, ferma da anni. Il 75% dell'edilizia scolastica è antecedente al 1960: va rinnovato e messo in sicurezza, oltre che aggiornato ai nuovi criteri didattici, che esigono una revisione degli spazi. Inoltre esiste un'emergenza idrogeologica da affrontare e infine va valorizzato il patrimonio culturale, altrimenti risorsa "inerte".

Quale sarà l'impatto sui servizi?

Vengono rifinanziati dei fondi importanti per le politiche comunali, da quello per la non autosufficienza, riportato a 400 milioni come tre anni fa, ai fondi per la scuola, per il trasporto pubblico locale, per il contrasto alla povertà, che viene incrementato migliorandone i meccanismi applicativi.

Questa legge avrà pure dei difetti, se in tanti temono un percorso parlamentare accidentato.

Anche l'Anci chiede la correzione in Parlamento di alcune criticità. Mentre sono state salvaguardate le Città metropolitane, sulle province si è operata una riduzione insufficiente dei tagli: quei 150 milioni in meno non bastano a garantire la gestione delle funzioni che la legge Delrio assegna alle province di secondo grado. E poi, non è stata data una soluzione al credito di 700 milioni di euro che i Comuni vantano nei confronti del Ministero della giustizia. Ciò detto, resta il giudizio positivo per un provvedimento che è di svolta.

Possiamo definirla la legge della ripresa?

È interamente pensata in chiave espansiva. Chiude il lungo ciclo del solo rigore e del solo taglio della spesa per favorire una politica di ripresa degli investimenti, di sostegno alla produzione e ai consumi e alla capacità di spesa delle famiglie.

Peccato che le dimissioni di Chiamparino guastino la festa. Non viene il sospetto che l'asse Governo-Comuni isoli le Regioni?

Chiamparino si è dimesso perché il Governo non ha sanato la situazione della finanza regionale con un decreto che avrebbe dovuto fare e credo che le dimissioni siano finalizzate solo a ottenere quel provvedimento. Quanto all'asse che dice, non credo né mi auguro che vi sia questa tentazione. La legge di stabilità apre una stagione nuova nel rapporto Comuni-Stato e io mi auguro che questa stagione nuova investa anche le Regioni, il rapporto Stato-Regioni e Regioni-Comuni.

Se ne parlerà anche a Torino. Cosa proporrete?

Riteniamo che, dopo l'approvazione della riforma costituzionale che comprende la revisione del titolo V, si debba affrontare il riordino della dimensione comunale favorendo i processi di aggregazione: fusioni, unioni comunali, gestioni associate… Avanzeremo delle proposte innovative che incentivino fortemente i processi di aggregazione. Non è semplice, lo so, ma con meccanismi incentivanti e semplificati si può fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Canone Rai, si cambia: torna la rata unica

Nuova stagione nei rapporti Stato-Comuni

LA STAMPA

18-SET-2015
pagina 13
foglio 1

"Aumentare l'Imu sulle seconde case? Le proposte spettano al governo"

Fassino: "No all'incremento della tassa di soggiorno, semmai va estesa Non siamo il partito dei balzelli, in cinque anni coperti metà dei tagli"

Intervista

ROMA

Sindaco Fassino, l'incontro con Renzi è andato bene?

«E' stato positivo».

Avete discusso anzitutto dell'abolizione dell'Imu sulla prima casa e di come organizzare le compensazioni. Non è preoccupato, visti i precedenti?

«Guardi, io sono un uomo pragmatico. Per me il problema non è essere ottimisti o pessimisti, contano le cose. Prendiamo atto della decisione del governo, ma i Comuni dovranno avere risorse in misura equivalente a quelle che ci verranno sottratte. Questo Renzi ci ha garantito, e questo mi aspetto che faccia».

Di che cifre stiamo parlando?

«Fra prima casa, Imu sui terreni agricoli e sui macchinari imbullonati fa in tutto cinque miliardi di euro. A latere c'è un'ulteriore questione: il taglio previsto nel 2016 a città metropolitane ed enti di area vasta. Stiamo parlando di due miliardi di euro fra il 2015 e il 2017. Francamente è troppo. Occorre un alleggerimento».

Dipendesse da lei dove prenderebbe questi fondi?

«Non sta a noi fare proposte, ma al governo. Una possibilità per la compensazioni ai Comuni è utilizzare l'Imu sugli immobili industriali oggi trattenuto al cento per cento dallo Stato».

La decisione del governo ha alcune controindicazioni: chi finora ha fatto pagare meno tasse avrà meno trasferimenti. Non è così?

«Discuteremo certamente di come non penalizzare i Comuni a più bassa fiscalità, con Renzi abbiamo discusso anche dello sblocco dei cosiddetti avanzi di bilancio. Si tratta di risorse fresche oggi congelate dal patto di stabilità».

A quanto ammontano?

«Stiamo facendo le verifiche, ma calcoliamo tra un miliardo e un miliardo e mezzo. Non sono fondi utilizzabili per la spesa corrente, ma possono essere molto utili per rimettere in moto gli investimenti in infrastrutture, le manutenzioni e tutti gli investimenti da completare o nuovi che i Comuni intendono realizzare».

E i Comuni che facevano pagare zero di Tasi? Lei parla dell'importanza di mantenere meccanismi di autonomia per i Comuni, ma come si fa se si torna alla logica dei trasferimenti ?

«Troveremo soluzioni adeguate, ma è evidente che debba trattarsi di strumenti che non contraddicono la nostra autonomia».

Una delle ipotesi che circolano è di rivedere il limite massimo per la tassa di soggiorno, oggi pari a cinque euro. Lei che ne pensa?

«I Comuni sono contrari ad aumentare quel limite, potrebbe avere conseguenze sui flussi turistici. Altra cosa è renderla possibile ovunque. Oggi possono applicarla solo quei municipi che vengono classificati come turistici, costieri, o città d'arte. Mi chiedo: in Italia esistono Comuni che non hanno vocazione turistica o privi di opere d'arte sul proprio territorio?

Permettervi di alzare le aliquote sulle seconde case è una compensazione possibile?

«È una cosa che dobbiamo discutere, vediamo cosa ci propone il governo. Di certo non saremo noi ad avanzare proposte di maggiore prelievo fiscale. I sindaci non sono il partito delle tasse».

I numeri dicono però che negli anni passati la tassazione locale è aumentata in periferia più che al centro. O no?

«Siamo perfettamente consapevoli che non bisogna alzare troppo il prelievo. Nessun sindaco aumenta le tasse a cuor leggero. Quando sono costretti a ricorrervi è perché sono in gioco servizi essenziali. Aggiungo:la fiscalità locale negli ultimi cinque anni ha coperto solo la metà dei tagli che i Comuni hanno subito. Chi ci attacca, dovrebbe semmai ringraziarci». [ALE.BAR.]

Twitter @alexbarbera


Accordo Padoan-Ue
Più deficit per l'Italia
rispettando i vincoli

la Repubblica

14-SET-2015
pagina 15
foglio 1 / 2

"La ripresa nei Comuni grazie a noi dell'Anci Dai sindaci leghisti addio incomprensibile"

Piero Fassino

"Gli altri primi cittadini non seguiranno il Carroccio, la mia porta sempre aperta"

> Non è vero che siamo filogovernativi, anzi. Mai così tanti risultati sono stati raggiunti come adesso
>
> Le dimissioni del mio vice, Fontana, arrivate senza preavviso: è tutta un'operazione politica
>
> PIERO FASSINO SINDACO DI TORINO

PAOLO GRISERI

TORINO. La rivolta dei sindaci leghisti? "Un'operazione politica basata su argomentazioni infondate. C'è da sperare che la Lega non voglia affossare uno degli organismi superpartes che in questi anni di difficoltà hanno sempre difeso gli interessi dei Comuni italiani". Così il presidente dell'Anci, Piero Fassino, risponde all'attacco dei sindaci del partito di Salvini. Ma Fassino spera che si superi il muro contro muro: «Se vogliono discutere con proposte concrete la porta dell'Anci è sempre aperta».

Fassino, i sindaci leghisti accusano l'Anci di essere troppo filogovernativa. Che cosa risponde?

«È un'accusa priva di fondamento. Se c'è un periodo in cui l'azione dell'Anci ha ottenuto dei risultati è questo. Abbiamo contrattato con il governo, non abbiamo ottenuto tutto quel che volevamo perché è naturale che le trattative si concludano con dei compromessi ma abbiamo portato a casa risultati importanti».

Può farci degli esempi?

«Abbiamo ridotto il patto di stabilità al 60 per cento. Abbiamo ottenuto la riduzione dei fondi che le amministrazioni devono accantonare per coprire i crediti a rischio. Prima era necessario accantonare ogni anno l'intera cifra equivalente a quei crediti, adesso la si può spalmare su cinque anni. Nei fatti, una riduzione dell'80 per cento. Abbiamo ottenuto la rinegoziazione dei debiti dei comuni con la Cassa depositi e prestiti. E abbiamo liberato dal patto di stabilità i cofinanziamenti comunali per i fondi europei. Potrei aggiungere i fondi per l'emergenza abitativa, il rifinanziamento del fondo per le persone non autosufficenti e il recupero di risorse per il trasporto pubblico locale. Questi sono fatti concreti».

Il sindaco di Padova esce dall'Anci invitando gli altri sindaci leghisti a fare altrettanto. Teme una diaspora?

«Non capisco a chi servirebbe. Da sempre l'Anci è un'associazione che rappresenta tutti gli 8.000 comuni italiani indipendentemente dal colore politico delle amministrazioni. E questo è uno dei nostri punti di forza. Non capisco a che cosa servirebbe indebolire l'associazione dei comuni proprio quando invece servirebbe il massimo della forza e dell'unità Sindaci soli fuori dall'Anci non avebbero certo più possibilità di incidere».

Anche il sindaco di Varese, Fontana, ha annunciato le dimissioni. E' il suo braccio destro nell'associazione. Come commenta la scelta?

«Sono davvero sorpreso. Fino a quindici giorni fa Fontana era seduto con me ai tavoli dei diversi ministeri a trattare e rappresentare il punto di vista dei Comuni. Non mi aveva comunicato dimissioni o disagi. Aggiungo che Fontana è stato presidente dell'Anci lombardia per anni condividendo tutte le scelte della nostra organizzazione. Per questo penso che la protesta di questi giorni sia una operazione politica. A mio parere miope, che per ottenre qualche voto in più rischia di indebolire tutti i comuni».

Il sindaco di Padova è stato il capofila della protesta. Dubita dell'utilità dell'Anci.

«Forse mette in dubbio l'utilità dell'Anci perché non ci conosce. È stato eletto da pochi mesi ma non ha mai partecipato alle riunioni dell'associazione. E ci rimprovera di non aver sostenuto la sua battaglia contro il Prefetto della città che aveva concesso una caserma per l'accoglienza dei profughi. Ma l'Anci sulla questione ha sempre avuto una posizione chiara: l'accoglienza degli immigrati va gestita con i comuni e abbiamo sempre rivendicato che non ci si limitasse all'azione dei prefetti».

Quali sono le prossime iniziative dell'Anci?

«Stiamo incontrando i ministri. Con Del Rio abbiamo affrontato il nodo degli sfratti, con Alfano la questione dei migranti. E stiamo preparando le proposte che avanzeremo al governo in vista dell'approvazione della legge di stabilità».

È rottura dunque con i sindaci leghisti?

«Non dipende da me. Se hanno proposte sono pronto a discuterne. La porta dell'Anci è sempre aperta».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



l'Unità

20-AGO-2015
pagina 9
foglio 1

«Minoranza chiusa nel ghetto Le riforme vanno sostenute»

Intervista a Piero Fassino: «Il Pd deve privilegiare la sintonia con i cittadini. Scissione? In tutta Europa si discute restando uniti»

Federica Fantozzi

Sindaco Piero Fassino, cosa sta succedendo nel Pd che lei conosce bene per averlo fondato dopo aver guidato sette anni i Ds? Si vede un clima da resa dei conti, da duello all'Ok Corral...
«Io credo che un partito sia vitale e utile quando non si ripiega su se stesso e non si chiude nell'autoreferenzialità. La differenza tra partito e setta è proprio il rapporto con la società che ha l'ambizione di guidare. E la prospettiva di dirigenti e militanti deve essere questa: privilegiare la sintonia con i cittadini. Se si parte da questo presupposto, non si può non vedere la crisi dei partiti e delle altre forme di rappresentanza. Penso al caso recente calo di tessere della Cgil».

A questa crisi di rappresentatività della politica come si può rispondere?
«Non chiudendosi in un ghetto bensì attraverso riforme del Paese e della politica che restituiscano credibilità ai partiti. Le riforme messe in campo da Renzi vanno sostenute perché corrispondono ad aspettative diffuse. Il successo del premier, a partire dal 40% alle Europee, ha alla base una grande domanda di cambiamento».

Alla minoranza del partito molte di queste riforme non piacciono. E' il Pd che da ditta si è trasformato in caserma o sono loro che fanno opposizione politica e non più di merito?
«Non faccio mai processi alle intenzioni. Stiamo ai fatti. Il superamento del bicameralismo paritario a vantaggio di una sola Camera e di un Senato delle autonomie locali è una proposta che la sinistra sostiene da quarant'anni anni. Il modello parlamentare tedesco è una nostra battaglia da sempre».

Il problema per molti osservatori è il combinato disposto con l'Italicum. Lei non vede rischi?
«Anche la legge elettorale maggioritaria a doppio turno è una nostra battaglia e non da oggi. Con questo Italicum il doppio turno è probabile se non quasi certo: perché allora non va bene? Soprattutto, se oggi si propone il Senato elettivo si torna indietro. E' legittimo, ma il percorso delle riforme si bloccherebbe, e non è questo che vogliono gli elettori del Pd né tantomeno gli italiani».

La verità è che dentro il Pd da mesi si litiga su tutto, dal Jobs Act alla scuola passando per l'abolizione dell'articolo 18.
«Ancora: il Jobs Act è stato presentato come la distruzione di ogni diritto, mentre io vedo nel mercato del lavoro una dinamica nuova a favore del lavoro indeterminato dopo vent'anni di precariato dilagante. E il superamento dell'articolo 18? Se ci fosse stata un'ondata di licenziamenti ingiustificati o discriminatori, l'avremmo saputo. Ma anche sulla scuola, mi lasci dire che limitarsi a stabilizzare i precari come chiedeva la sinistra Dem rinviando sine die la riforma della didattica, sarebbe stato il modo più conservatore di affrontare il problema».

Insomma, ritiene che le obiezioni della minoranza siano pregiudiziali?
«Mi preoccupa un'opposizione interna chiusa nel ghetto del rifiuto, che non si misura con i dati reali. Io mi batto da tutta la vita per una sinistra che non abbia paura e cerchi di cambiare il mondo. La sinistra nasce da un'intuizione tuttora valida di Marx: è il movimento il motore della storia, è la dinamica e non la conservazione dell'esistente. Oggi invece parte della sinistra mette le mani avanti di fronte al cambiamento e così si allontana dal sentiment della società».

Ha letto lo scambio di vedute tra Staino e Gianni Cuperlo pubblicato sull'Unità?
«Sì. E ho trovato le ragioni di Staino fondate, giuste. La risposta di Cuperlo, espressa con capacità retorica e dialettica raffinata, era difensiva. Ma una sinistra difensiva è destinata a essere sconfitta in un mondo veloce come oggi. Se non guida il cambiamento sarà subalterna».

Si è evocata addirittura la scissione. A settembre potrebbe finire così?
«Non lo credo e in ogni caso non me lo auguro. Bisogna evitarlo, non è la soluzione. Sarebbe un danno per chi la subisce ma soprattutto per chi la fa. Oggi, in questo clima di ostilità dei cittadini, non c'è mercato per un nuovo partito. Sarebbe un'operazione marginale e di pura nicchia. E poi si è visto in Liguria a cosa porta dividersi»

Cosa fare allora?
«Siamo il partito di sinistra europeo con più voti e più iscritti: discutiamo al nostro interno come succede in Francia e Spagna e nel Labour britannico restando uniti».

Quindi pensa che si troverà un'intesa sulla riforma costituzionale al Senato? Al momento le posizioni sembrano distanti.
«Serve l'impegno di tutti per trovare un punto di sintesi e incontro. Ma lo si troverà se si è disposti a scommettere su politiche di cambiamento. Se invece l'obiettivo è frenare, ridurre, limitare, allora perderemo consenso nel Paese. E' questo il vero pericolo».

Lei dopo le ultime amministrative ha fondato in piemonte Futuro Democratico e ha invitato a una riflessione critica. Crede che il Pd stia perdendo il radicamento?
«Ho sempre pensato che la credibilità a livello locale del partito e dei suoi dirigenti sia fondamentale per l'immagine del Pd. Conta la credibilità del leader, e Renzi ne ha molta, ma poi i cittadini giudicano anche il partito che hanno vicino ogni giorno o che li amministra. Altrimenti perché nello stesso giorno avremmo preso il 40% dei voti e perso Livorno?».

C'è un corto circuito tra il Nazareno e il territorio?
«Oggi il vero punto di debolezza del Pd è il rischio di una divaricazione tra la sua politica nazionale e la capacità del partito sui territori di incarnarla e farla vivere».



CORRIERE DELLA SERA

02-AGO-2015
pagina 3
foglio 1

Fassino: sopportiamo lo sforzo maggiore E il patto di Stabilità non è più sostenibile

La local tax? Ben venga, servono risorse certe Ma da sola non basta

L'intervista

di **Marco Imarisio**

«L'idea che i sindaci aumentino le imposte a cuor leggero non è solo caricaturale, è stupida». Uno spettro si aggira per le istituzioni. Anzi, un cerino. L'ultimo che se lo ritrova in mano vince il non ambito titolo di campione delle tasse. Piero Fassino, primo cittadino di Torino e presidente dell'Anci, intravede qualche rischio in una lettura troppo sbrigativa della relazione della Corte dei conti sulla finanza locale.

Sindaco, era inevitabile far salire la pressione fiscale del 22% in tre anni?

«Guardi che non ci divertiamo. Facciamo ricorso al prelievo nei confronti dei nostri cittadini solo proprio quando ogni manovra possibile non è sufficiente a compensare i tagli imposti dal governo».

La relazione della Corte dei conti è un atto d'accusa nei vostri confronti?

«Basta andare oltre i titoli, e quel documento ci dà ragione. Risanare è giusto, chiedere contributi è giusto, ma attenzione se si supera il peso ragionevole dei tagli imposti ai Comuni».

Non solo a loro...

«In un precedente documento della Corte dei conti è scritto in modo esplicito che ai Comuni è stato chiesto il contributo al risanamento più alto rispetto a ogni altra istituzione. Dal 2007 al 2015 abbiamo contribuito con 18 miliardi, una metà come riduzione secca dei trasferimenti, l'altra come contributo al patto di Stabilità».

A ognuno la sua parte?

«Calma. E numeri. Su un totale di 100 della spesa pubblica, quella imputabile ai Comuni è 7,6. Se si fa 100 con il debito pubblico, è 2.5. A noi è stato imposto uno sforzo ben più grande di quello chiesto a chi ha maggiore responsabilità di debito e spesa. E la Corte dei conti lo ha certificato».

Quando i sindaci subiscono i tagli crescono le tasse...

«Un luogo comune. La Corte dei conti ammette che l'incremento della pressione fiscale è stato determinato soltanto dall'eccessiva onerosità dei tagli».

Pagati dai cittadini, quindi?

«Anche questa è cattiva propaganda. La verità è che non si fa mai la comparazione con i tagli che abbiamo subito. Se qualcuno leggesse i dati Istat, scoprirebbe che l'incremento della fiscalità locale ha coperto non più del 65% delle riduzioni di risorse subite dai Comuni».

Tutte risorse fondamentali?

«In questi anni i Comuni non sono certo stati con le mani in mano, riorganizzando la loro spesa, riducendo il costo del personale, alienando parte del loro patrimonio. I dati dimostrano che in questi anni la spesa dei Comuni è diminuita, mentre quella dello Stato continua invece ad aumentare. E poi nessun sindaco chiude un asilo di propria volontà. Ma se non ce la fa con i mezzi a sua disposizione, piuttosto che il nulla preferisce suo malgrado aumentare la retta o fare un prelievo fiscale aggiuntivo».

E ora, con l'addio annunciato a Imu e Tasi?

«Siamo d'accordo, proprio perché i sindaci non sono il partito delle tasse. L'importante è che si tengano insieme le due fasi. Abolire la tassa sulla prima casa, cosa buona e giusta. E intanto non ridurre il gettito dei Comuni».

Ma come si fa, con la Tasi che è una delle vostre principali risorse?

«Dopo l'annuncio fatto da Renzi, mi permisi di suggerire che una soluzione era quella di lasciare intera la fiscalità locale di Tasi e Imu ai Comuni, destinando loro la quota fino ad oggi trattenuta dallo Stato. Mi sembra che ci stiamo arrivando. Una buona cosa».

A grandi passi verso la local tax?

«Ben venga la riforma del regime fiscale, e in fretta, perché abbiamo bisogno di risorse certe per la spesa corrente. Ma da sola non basta».

Serve altro?

«Abbiamo una urgenza ancora più pressante. Bisogna andare oltre il patto di Stabilità. Altrimenti non potremo mai riprendere a fare investimenti sulle nostre città».

Le devo ricordare gli esempi non proprio luminosi di alcuni suoi colleghi?

«Sono un sostenitore dei controlli rigorosi. Introduciamo meccanismi premiali. Ma così com'è il patto non fa distinzioni tra i virtuosi e gli altri».

Esistono vere alternative?

«Vanno trovate. Ci sono Comuni che hanno in banca gruzzoletti che non possono spendere. A Torino in 4 anni abbiamo realizzato 450 milioni dalle cessioni di quote delle nostre aziende partecipate ai privati. Eppure siamo trattati allo stesso modo di quelli che non hanno fatto nulla. Buoni e cattivi tutti insieme, non è giusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18

miliardi
Il contributo dei Comuni italiani al risanamento nel periodo compreso tra il 2007 e il 2015 secondo l'Anci



NAZIONE - Carlino - GIORNO

02-AGO-2015
pagina 9
foglio 1 / 2

Fassino raccoglie l'invito di Tripoli «Sì al patto dei sindaci per la Libia»

Il presidente dell'Anci: ho già parlato con Gentiloni, ecco cosa faremo

Il tempo del dialogo

Stabilire un rapporto con i colleghi libici serve a farli uscire dall'isolamento

Lorenzo Bianchi

«NATURALMENTE non siamo insensibili a questo appello. Tant'è che quindici giorni fa, a latere del Comitato europeo delle Regioni e dei Comuni, c'è stato un incontro tra i sindaci italiani e libici, ospiti del Comitato, e si è già avviata un'interlocuzione». Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, raccoglie in pieno l'appello lanciato dal primo cittadino di Zuwara Hafed Ben Sasi ad aiutare chi vuole la pace in Libia.

Di questo primo faccia a faccia non si sapeva nulla.

«Infatti è una novità. A Bruxelles c'è stato un primo incontro. La delegazione era guidata dal sindaco di Catania Enzo Bianco. Ora viene questa vostra intervista che ancora più esplicitamente consente all'Anci e al suo presidente di svolgere un ruolo attivo».

Ha informato il ministro degli esteri Paolo Gentiloni?

«Certamente. Gli ho parlato oggi. Concorda che un'azione fra sindaci possa essere utile a favorire un'evoluzione della situazione politica in Libia, in particolare a dare gambe e concretezza all'accordo fra tutte le componenti di quel Paese per arrivare ad un governo di unità nazionale».

Perché i primi cittadini libici si stanno muovendo in questa direzione?

«È chiaro che ogni sindaco prima di tutto si preoccupa di essere nelle condizioni di governare la propria comunità. Insomma è il primo interessato a far sì che non ci sia una guerra civile. Un accordo di stabilità e di pacificazione gli permette di amministrare la città e di dare ai cittadini i servizi e le cose che si aspettano. Da parte nostra c'è un'assoluta disponibilità a sostenere un percorso di stabilizzazione e di pace in Libia, coerentemente con quello che la comunità internazionale si sforza di fare attraverso il suo rappresentante, l'ambasciatore Bernardino Leon».

Che cosa accadrà quindi?

«Prenderemo contatto con i sindaci libici attraverso il primo cittadino di Zuwara per avviare una forma di dialogo e di cooperazione che possa essere utile, naturalmente da parte nostra concordando ogni passo con il ministero degli esteri».

Concretamente come si realizzerà?

«In primo luogo stabilire un rapporto con i sindaci libici significa farli uscire da una condizione di isolamento e di solitudine. In secondo luogo possiamo favorire, attraverso i primi cittadini che guidano città delle diverse regioni, l'apertura di canali di un dialogo che consenta alle diverse fazioni del Paese di arrivare all'attuazione dell'accordo che è stato concordato e sottoscritto in linea di principio, ma che, ad oggi, non è ancora operativo e non è decollato. In terzo luogo si possono individuare forme di cooperazione…»

Il sindaco di Zuwara citava con forza il modello della Tunisia. Lei concorda?

«Sì la Tunisia è un punto di riferimento positivo. Non a caso c'è stato il tentativo di destabilizzarla con gli attentati del Bardo prima e poi sulla spiaggia di Sousse. Ma c'è stata anche la capacità fra le forze politiche tunisine, ivi compreso il partito di identità islamica *Ennadha*, di trovare un'intesa e di redigere e approvare una Costituzione che sancisce principi e valori di libertà, di democrazia e di rispetto per le persone».

La spinta delle città quindi può essere importante?

«Penso a Torino che ogni anno ospita un forum di dialogo fra sindaci israeliani e sindaci palestinesi. Spesso la diplomazia locale ha maggiori margini per favorire percorsi di dialogo di quella statale»

Il dialogo potrebbe favorire la liberazione dei 4 connazionali rapiti il 20 luglio?

«Mi auguro che siano liberati al più presto e, naturalmente, siamo grati a tutti coloro che, in primo luogo in Libia, possono agire o operano per il loro rilascio».

Il sindaco di Zuwara mi ha invitato a leggere sulla rete notizie di manifestazioni nella sua città contro gli scafisti dei barconi. La circostanza la sorprende?

«No, gli scafisti sono un pericolo prima di tutto per i disgraziati che si imbarcano, come abbiamo visto in tante circostanze drammatiche e mortali, lo sono per l'Italia, ma anche per la Libia. Sono espressione di organizzazioni criminali come quelle che fanno traffico di droga e di armi. Anzi sono ancora più pericolose perché il loro traffico sono gli uomini».



NAZIONE - Carlino - GIORNO

02-AGO-2015
pagina 9
foglio 2 / 2

I rapiti

Due settimane fa il raid a Mellitah

Due settimane fa, il 19 luglio, il rapimento dei quattro italiani in Libia, nei pressi del compound dell'Eni nella zona di Mellitah. Al momento non ci sarebbero rivendicazioni, così come ha riferito in aula il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. «Non ci sono elementi – aveva detto lo stesso Gentiloni – che farebbero pensare a un'azione dell'Isis».
L'altra sera, a Capoterra (Cagliari), il paese in cui vive Fausto Piano (uno dei quattro rapiti, gli altri sono: Gino Tullicardo, Filippo Calcagno e Salvatore Failla), si è tenuta una fiaccolata per chiedere la liberazione dei quattro italiani

Focus

L'appello da Zuwara

Hafed Ben Sasi, sindaco di Zuwara, la città dalla quale salpano i barconi dei migranti, su questo giornale ha lanciato un appello al presidente dell'Anci Piero Fassino perché aiuti la Libia. Una conferenza degli eletti nei comuni potrebbe dare sostanza all'intesa di principio su un'esecutivo di unità nazionale. Il Paese uscirebbe dallo stallo sanguinoso fra il governo laico di Tobruk, riconosciuto dall'Onu, e quello di Tripoli, espressione dei Fratelli Musulmani.

LA STAMPA
TORINO

01-AGO-2015
pagina 41
foglio 1 / 2

Il sindaco non scioglie il nodo candidatura ma rilancia sul programma

"Adesso cambiamo volto alle periferie"

Fassino: porteremo lì anche la cultura. Per la linea 2 faremo un concorso internazionale

EMERGENZA CASA

Abbiamo stanziato 6 milioni per acquistare alloggi invenduti dai piccoli proprietari ma il governo deve investire nell'edilizia popolare

LA RIPRESA

L'aumento dell'export e la ripresa dei consumi sono segnali di una ripresa, il bilancio approvato permette alla città di agganciarla

LA RIQUALIFICAZIONE

Partono i lavori nella zona della Continassa e in piazza Bengasi Al via la riqualificazione delle ex Manifatture Tabacchi

MAURIZIO TROPEANO

Piero Fassino ride divertito prima di rispondere alla domanda: «Sindaco, si ricandida?». Poi spiega: «Questo non è il tempo di fare annunci ma di lavorare anche perché ci sono ancora dieci mesi alla fine della legislatura e io ho intenzione di occuparmi di cose concrete e di farlo pancia a terra». E aggiunge: «Il bilancio di previsione approvato ieri dal Consiglio comunale mette la città in condizione di agganciare la ripresa di cui ormai ci sono molti segnali - dalla crescita dell'export all'incremento dei consumi - e, nello stesso tempo, prosegue il percorso di risanamento del debito che adesso è sotto quota 2,9 miliardi, cioè al livello dei primi anni del Duemila».

Signor sindaco solo ieri l'Api, l'associazione delle piccole imprese, ha denunciato la lentezza con cui Torino sta uscendo dalla crisi. Quest'anno la città ha i soldi per garantire tutti i servizi sociali, cioè mense, assistenza ed emergenza abitativa?

«A bilancio ci sono gli stessi stanziamenti dell'anno precedente che hanno permesso di dare risposte positive ad una crescente domanda di welfare. In un prossimo futuro dovremo ragionare sul perimetro della spesa comunale. Il nostro obiettivo è di continuare a garantire lo stesso livello qualitativo e quantitativo dei servizi riducendo però le gestione diretta da parte della città e coinvolgendo le imprese sociali».

C'è, però, un'emergenza casa con oltre 4000 sfratti e 13 mila persone in lista d'attesa per un alloggio popolare...

«La città è riuscita a risolvere circa la metà di quelle situazioni le più critiche e adesso possiamo spendere sei milioni per acquistare, grazie ad un accordo con i piccoli proprietari, alloggi invenduti da mettere a disposizione per gli sfrattati. Questo problema, però, si risolve solo se lo Stato lancia, e finanzia, un grande piano di costruzione di alloggi popolari».

Userete via Asti per l'emergenza abitativa?

«Cassa depositi e prestiti punta all'housing studentesco e all'housing sociale e a realizzare in una parte della struttura incubatori tecnologici per sviluppare i progetti in 3D. Ne abbiamo discusso con l'architetto Carlo Ratti».

C'è un'altra emergenza, l'accoglienza dei migranti. Il centrodestra ne ha fatto un cavallo di battaglia soprattutto nelle periferie. Che cosa farà la giunta?

«Torino è stata l'unica grande città dove non ci sono stati profughi accampati nelle stazioni. Vogliamo evitare una guerra tra poveri. Con le fondazioni bancarie stiamo mettendo in campo un progetto di inserimento per lavori socialmente utili».

Sindaco, non sta dimenticando i torinesi che vivono in periferia?

«In questi giorni e nei prossimi mesi partiranno interventi di trasformazione urbana delle periferie: dalla Continassa a piazza Bengasi ; dalla residenza universitaria di via Caraglio all'avvio dei lavori alle ex Manifatture Tabacchi. Senza dimenticare variante 200 in Barriera di Milano».

Variante 200 però è ferma mentre i suoi assessori litigano su come realizzare la nuova linea 2 della metropolitana...

«Stiamo discutendo con il governo per ottenere un finanziamento pubblico che dovrà servire come leva per attrarre fondi privati per realizzare la linea 2. Abbiamo deciso di lanciare un concorso internazionale di progettazione. E in autunno, in periferie, partiranno anche iniziative di carattere culturale».

Cioè, riscoprite i punti verdi del secolo scorso?

«Non riscopriamo niente. In autunno organizzeremo eventi, manifestazioni, spettacoli in periferia completando così un percorso che ha individuato nella cultura una parte integrante delle politiche di sviluppo economico della città».

Dunque, nessuna retromarcia sugli investimenti culturali?

«E perché? Sono queste politiche che permettono ad una città di diventare attraente per gli investitori internazionali. Non è un caso che Gm abbia deciso di raddoppiare il centro di Torino o che Luxottica voglia allargare il suo stabilimento fuori città. Non è un caso che con il rettore stiamo ragionando su come, e dove, ampliare il Politecnico. Torino, insomma, attrae: Telecom e General Electric sono interessate ad aprire qui i loro centri di ricerca».

Gli imprenditori lamentano scarsi investimenti ...

«Beh, tra tagli dei trasferimenti statali e risanamento del debito, 150 milioni da spendere in investimenti non sono pochi».



la Repubblica

19-LUG-2015
pagina 4
foglio 1

PIERO FASSINO

"Il premier lasci le risorse alle città"

SINDACO DI TORINO PIERO FASSINO

PROPOSTA FORTE
Sulla Tasi il premier ha fatto una proposta forte, che punta a ridisegnare tutto il sistema fiscale

CRESCITA
Discutiamo del superamento del Patto di Stabilità, è solo una prigione che ha depresso i Comuni

DIEGO LONGHIN

TORINO. .«Una proposta forte, una sfida che non è legata al sostituire una tassa con un'altra, ma punta a ridisegnare tutto il sistema fiscale. Noi sindaci siamo pronti a far la nostra parte». Piero Fassino, presidente dell'Anci, e sindaco di Torino, era a Milano all'assemblea del Pd quando il premier ha annunciato la rivoluzione copernicana del fisco.

Fassino, già Berlusconi aveva tolto l'Imu, poi Monti è dovuto correre ai ripari. Ora c'è la Tasi e l'Imu. Perchè Renzi dovrebbe riuscire nell'impresa?

«Monti si trovava in una condizione di crisi gravissima. Non aveva altra scelta. Nel giro di poche settimane dovette prendere un provvedimento di emergenza. La proposta di Renzi ha un respiro più lungo, non è dettata dalla contingenza e ha l'obiettivo di ridefinire il sistema della fiscalità e il riparto delle risorse a disposizione tra il livello centrale e locale. Per Berlusconi togliere l'Imu fu solo una trovata elettorale, senza ridisegnare il sistema. Tant'è che Renzi propone la riduzione delle tasse sul lavoro nel 2017 e la riforma dell'Irpef del 2018. Se si toglie una trave da una casa senza fare altri interventi si rischia il crollo. E così è stato in passato».

Per Renzi non è una trovata elettorale?

«Ancora oggi (ieri, ndr) il premier ha ribadito di voler governare fino al 2018. Non è una trovata elettorale, ma una proposta per una vera riforma del fisco. Una riforma legittima ed ambiziosa. L'80 per cento delle famiglie italiane vive in una casa di proprietà, è un problema sentito».

La Tasi è una delle principali entrate dei Comuni. Non è troppo facile per un premier non più sindaco annunciarne l'abolizione?

«La proposta di Renzi va accolta senza pregiudizi, senza paure e sapendo che si deve definire nel merito come realizzare il superamento di Tasi e Imu naturalmente garantendo le risorse necessarie ai Comuni per scuole, welfare, manutenzione delle strade e gli altri servizi che si offrono ai cittadini. Noi sindaci non siamo il partito delle tasse, siamo pronti a discutere la proposta di Renzi: come farla, non arroccandoci sul se farla, cambiando l'intero sistema di gioco».

Non teme si cambi solo il nome della tassa tagliando altre risorse ai Comuni?

«La riforma deve avere come obiettivo la riduzione della pressione fiscale e al tempo stesso la ridiscussione del riparto delle risorse tra Stato e Comuni, dando agli enti locali una propria autonomia. Si chiuda con la stagione 2007-2015 caratterizzata da una continua riduzione di fondi. La prossima Legge di Stabilità è l'occasione per avviare una riforma di fondo».

Suggerimenti per Renzi?

«Sì. Discutiamo del superamento del Patto di Stabilità, è solo una prigione che ha depresso i Comuni, e lavoriamo ad un patto per la crescita e il lavoro tra governo ed enti locali. Noi siamo pronti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


"Unioni civili nel 2015". L'alt della Cei

Libero
26-GIU-2015
pagina 18
foglio 1 / 2

Piero Fassino (sindaco di Torino)

«La crisi poteva esserci fatale Salvi grazie al gioco di squadra»

::: ANTONIO SPAMPINATO

■■■ Il sindaco di Torino, Piero Fassino, non nasconde le criticità che la crisi ha prodotto nella sua città: il calo dei consumi, l'aumento della disoccupazione, il commercio in affanno. È pienamente consapevole che l'alleggerimento della pressione fiscale può essere l'humus giusto per consolidare una ripresa per ora appena percepita. Ma a *Libero* premette: poteva andare molto peggio. E rivendica la continuità di un percorso di sviluppo, di un vero proprio progetto di medio periodo che ha permesso di tirare fuori la città da un'agonia che, con l'onda d'urto generata dal fallimento Lehman Brothers, poteva risultarle fatale.

Sindaco, la crisi ha messo in ginocchio il Paese. A livello nazionale s'inizia a parlare di leggera ripresa. Che aria tira a Torino?

«Anche qui la maggiore precarietà del lavoro ha portato a una compressione dei redditi e di conseguenza a un calo dei consumi. Ma da sei mesi a questa parte percepiamo segnali positivi: c'è un ripresa dell'export con percentuali più alte della media nazionale, una ripresa dei consumi, un leggero incremento del numero di occupati, vengono accesi nuovi mutui...».

Qual è lo stato di salute del tessuto imprenditoriale della sua città?

«Innanzitutto vorrei sottolineare il fatto che Torino è una delle città che più di altre ha messo in campo una strategia di contrasto della crisi, trasformando se stessa e la sua identità. Torino è stata per un secolo una città industriale. La crisi dell'industria, avvenuta tra il 1980 e il 1990, ha avuto effetti pesantissimi sulla città».

Vi siete creati degli anticorpi...

«Grazie a un progetto. Due dati: allora si svuotarono 10 milioni di metri quadri dedicati all'industria e la popolazione passò da 1.250.000 a 900 mila abitanti. In questi vent'anni Torino è rinata mettendo in campo un processo di trasformazione della sua identità: riqualificando il suo sistema industriale e investendo nell'"economia della conoscenza", come ricerca, innovazione, tecnologia, università e cultura. E turismo: siamo passati da 1 milione di turisti del 2004 a 6 milioni del 2014. Tutto questo grazie a un gioco di squadra che ha coinvolto tutti i principali attori della città: pubblica amministrazione, banche, imprese e università, associazioni di categoria. Grazie a ciò la città, pur non rinunciando alla sua identità industriale, si è evoluta anche in altri fronti».

Torino ha dunque incassato bene quest'ultimo colpo?

«La crisi ha centrato anche noi ma la città non si è piegata, ha reagito. Con la consapevolezza che la nostalgia del passato non avrebbe portato da nessuna parte. Certo, bisogna mettersi nelle condizioni di spingere questo accenno di ripresa, cosa che siamo giornalmente impegnati a fare».

I commercianti chiedono una riduzione della pressione fiscale.

«L'allentamento della pressione fiscale è una strada per rilanciare i consumi, come si è visto con gli 80 euro in busta paga, ma a livello locale abbassare le tasse non è facile. I tagli che hanno subito i comuni sono consistenti e noi abbiamo contenuto il più possibile gli incrementi di prelievo fiscale, che sono stati nettamente al di sotto dei tagli subiti. In ogni caso teniamo conto delle difficoltà dei cittadini e delle imprese e cercheremo di allentare la pressione fiscale».

E i tagli alla spesa?

«Il comune di Torino è tra i più virtuosi: in tre anni abbiamo fatto 400 milioni di dismissioni in società partecipate e abbiamo ridotto del 10% la spesa del personale, ridotto l'indebitamento della città e riorganizzato la macchina comunale. E continueremo su questa strada».


LIBERA IMPRESA
L'innovazione e la ricerca salveranno le Pmi

Avvenire
26-GIU-2015
pagina 7
foglio 1

Intervista

Fassino: stop agli allarmi Non c'è invasione

SPAGNOLO A PAGINA 7

«Basta allarmi, non è un'invasione»

Fassino (Anci): servono 9 milioni al mese per 10mila nuovi posti

L'intervista

«I profughi sono 80mila, uno ogni 750 italiani: fenomeno gestibile». La Lega? Poco «responsabile». La Ue? «Basta con Dublino, si apra alla solidarietà»

ROMA

«Le immagini dell'invasione, della marea di persone che ci sta sommergendo, sventolate quotidianamente nel dibattito politico e giornalistico, sono enfatizzazioni fuori misura. L'accoglienza dei migranti presenta criticità, ma come si fa a rappresentarla come un fenomeno ingovernabile, quando al momento i profughi in Italia sono 80mila? Se li suddividiamo per 60 milioni di abitanti, fa in media uno ogni 750 cittadini. Numeri da emergenza nazionale? Direi di no». Il presidente dell'Anci, e sindaco di Torino, Piero Fassino è un piemontese coi piedi per terra, di quelli che (come recita la poesia di Nino Costa citata da Papa Francesco) «parlano poco, ma sanno quel che dicono». E così, all'uscita dall'incontro col presidente del Consiglio e i governatori di Regione, non regala opinioni, ma mette in fila dati, cifre e punti dolenti della *road map* italiana per l'accoglienza.

Cosa rende complicato smistare nel resto d'Italia i migranti sbarcati al Sud?

Partiamo dalla presunta ingovernabilità del fenomeno. Non nego che esista un allarme nell'opinione pubblica, ma sa da cosa è innescato?

Da cosa?

Dal fatto che gli 80mila migranti presenti, anziché essere distribuiti in tutta Italia, siano concentrati solo nelle grandi città e in un centinaio di comuni intermedi. Ciò aumenta le criticità. Bisogna arrivare a dimensioni governabili.

Come?

Il punto focale, sul quale ho insistito nell'incontro a Palazzo Chigi, è la redistribuzione in piccoli nuclei. Se si accetta tale approccio, ne derivano alcune conseguenze...

Quali?

La prima è che bisogna subito aumentare i posti del sistema d'accoglienza Sprar per i richiedenti asilo, dislocati presso i comuni: ce ne sono 25mila, ne servono altri 10mila. Abbiamo chiesto al governo un nuovo patto che preveda l'erogazione delle risorse necessarie ai comuni.

Quanto costerebbe?

Circa 30 euro al giorno per ogni migrante, moltiplicato per 10mila posti...

Fa 300mila euro al giorno, circa 9 milioni di euro al mese.

Tutto dipende da quanto bisognerà ospitarli, ma è evidente che i fondi per l'accoglienza vadano incrementati. Ovviamente, in parallelo vanno accelerati le procedure d'esame per le richieste d'asilo: in Italia ora ci vuole un anno, in Germania 6 mesi. Perché non possiamo dimezzare i tempi?

Il premier Renzi insiste anche sulla misura dei rimpatri...

È necessario. I migranti che non hanno diritto a restare dovrebbero essere rapidamente rimpatriati. Accelerare le pratiche d'asilo servirà anche a questo.

Il mancato funzionamento dei centri regionali quanto incide sull'accoglienza?

Molto. Vogliamo una gestione ordinata? Allora bisogna dare attuazione al modello varato, che dopo il salvataggio dei profughi prevede lo smistamento nei centri regionali di prima accoglienza, gli «hub», dove fare la certificazione sanitaria e anagrafica e, sulla base del piano concordato col governo, li distribuiscono nei comuni. È ciò che non sta avvenendo adesso e che ingarbuglia la gestione...

Quanti hub ci sono?

Pochissimi, in Sicilia, Puglia, Lazio... Nella gran parte delle Regioni non sono stati realizzati. Lo Stato, sulla base di indicazioni regionali, deve reperire subito luoghi di grandi dimensioni: ex caserme, ex ospedali o scuole dismesse.

I governatori di centrodestra sono contrari. Il veneto Zaia invita perfino i prefetti alla "ribellione"...

A Palazzo Chigi, erano le sole voci contrarie al piano. Non mi pare sensato. Di fronte a problemi del genere, l'unico atteggiamento di buonsenso è la responsabilità. Serve per gestirli al meglio.

Anche in Europa c'è chi alza muri, chiude frontiere o litiga sulle quote di profughi da accogliere. Cosa ne pensa?

Il regolamento di Dublino, che impone ai richiedenti asilo di permanere nel Paese di primo approdo, va cambiato: in base ad esso, Stati come l'Austria che non hanno frontiere Ue esterne, né affacci sul mare, non accoglierebbero profughi. Ma l'Europa, per parafrasare il Metternich, non è solo un'espressione geografica, è un'Unione politica ed economica. Un'Europa adulta non può trincerarsi dietro la geografia, né temere la solidarietà...

Vincenzo R. Spagnolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Avvenire
Doppio sblocco
Immigrazione, l'Europa frena Renzi: cambiare


Immigrazione, Renzi attacca l'Europa
«Basta allarmi, non è un'invasione»

NAZIONE - Carlino - GIORNO

20-GIU-2015
pagina 6
foglio 1

Fassino: il governo ci dia i soldi «I campi rom li chiudiamo noi»

Il presidente dei sindaci: soluzioni abitative? Comunità e case protette

Il modello Torino

Nel campo di Lungo Stura c'erano 800 persone, ne abbiamo ricollocate la metà. Ma niente risorse una tantum

di VIVIANA PONCHIA

E DUNQUE Alfano vi dà i soldi per smantellare i campi rom. Le ruspe possono scaldare i motori.

«Lasci perdere le ruspe – dice Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci (l'associazione dei comuni italiani) –. Il Viminale si è impegnato a garantire le risorse per un'opera di civiltà. Il dibattito fra rigore e buonismo è diventato un esercizio inutile capace solo di produrre derive caricaturali».

Tutto in una volta. I migranti alle frontiere, i rom nelle città. Per forza viene fuori la demagogia della ruspa. Ci è scappato di mano il senso di ospitalità?

«Abbiamo dimenticato di essere stati per 150 anni un paese di emigranti. Dovremmo ricordarcene adesso. E proviamo ad affrontare una questione alla volta. Per quanto riguarda i rom la soluzione non è rinviabile. Esplode ora perché in concomitanza c'è il dramma dei profughi sommato alle incognite della crisi sociale per le famiglie a basso reddito. Una miscela che può provocare tensioni. Per questo bisogna usare la ragione e non la pancia».

Ci spiega il percorso della road map? Costi, tempi, rischi.

«Il problema dei rom va affrontato partendo da due presupposti. Primo, non è un paese civile quello che consente alla gente di vivere nel fango e nella spazzatura sotto case di lamiera e cartone. La soluzione quindi è superare i campi come sono oggi. Secondo, oltre che incivili questi insediamenti sono pericolosi. Un punto di insicurezza sul territorio. L'urgenza mi sembra evidente. Vanno ripensati. E per farlo occorre una strategia fondata su risorse finanziarie certe, cosa che fino a oggi non è stata garantita. Per questo abbiamo chiesto un confronto con il governo, che si è impegnato a istituire un fondo apposito».

Tanti soldi?

«Fino a oggi una continuità nei finanziamenti non c'è mai stata. Questo è il punto. Esiste infatti un costo in più non valutato: dopo la ricollocazione è necessario bonificare un terreno che ha drenato per anni ogni tipo di sostanza. Per farlo servono risorse certe e non a singhiozzo».

E il rischio di scatenare la guerra fra poveri paventata dalla Lega? Dove le trovate le case?

«A Torino lo stiamo già facendo. Nel campo di Lungo Stura Lazio con più di 800 persone la metà è stata ricollocata. Le soluzioni abitative sono diverse. Comunità alloggio, case protette, strutture gestite dalle associazioni del Terzo settore. Tanto per cominciare si evita la concentrazione, che è di per sé una fonte di insicurezza. Poi è vero, tutte le emergenze precipitano sulla casa. I profughi, i rom, gli sfrattati. Occorre una strategia per ciascuno di questi problemi senza metterli in concorrenza. Un fondo per l'emergenza abitativa è già stato istituito dal Ministero delle Infrastrutture e vi attingono i comuni. Così per i profughi. E Alfano si è impegnato sui rom».

Poi anche i rom devono impegnarsi.

«Naturalmente. La condizione per il trasferimento è che accettino un patto di emersione. Devono mandare i bambini a scuola, fare una vita normale, rispettare la legge. La famiglia interessata accetta tutto questo. E se rompe il patto paga, la legge è uguale per tutti».

E quelli che una casa mai, meglio la roulotte?

«Penso a campi attrezzati ma senza lo scempio delle baracche arrugginite. Con un minimo di infrastrutture. E anche qui il rispetto assoluto della legalità».


SOS INTEGRAZIONE
Fassino: il governo ci dia i soldi «I campi rom li chiudiamo noi»
Rabbia leghista: a noi le

LA STAMPA

14-GIU-2015
pagina 21
foglio 1 / 2

"La cultura è il nuovo motore di Torino non dobbiamo fermarci"

Il sindaco Fassino: ma adesso dobbiamo diventare una meta irrinunciabile dei turisti

Intervista

LETIZIA TORTELLO

«Abbiamo fatto emergere identità, vocazioni e culture della città per lungo tempo nascoste»

Piero Fassino
sindaco di Torino

Torino non sta mai ferma, lo slogan delle Olimpiadi non si smentisce.

Quali numeri vi aspettate, per un'estate che punta tutto sulla cultura?

«Certamente Torino oggi è la città più dinamica d'Italia. In realtà, da gennaio è stato un crescendo di manifestazioni, che abbiamo costruito anno dopo anno nel grande nostro cartellone della cultura, che comprende festival, mostre ed eventi, e che nel 2015 è esploso, non è mai stato così ricco. Da gennaio fino a dicembre, ogni settimana c'è un'occasione straordinaria per attrarre flussi turistici».

Non si sbilancia sulle previsioni?

«Non so che numeri raggiungeremo con l'estate, cito solo qualche cifra: il 25 aprile e il Primo maggio, i musei hanno staccato 100 mila biglietti per ciascuno dei due weekend, nei quattro giorni del 2 giugno sono stati superati i 250 mila biglietti, numeri assolutamente inediti sotto la Mole. L'Enit (Ente Nazionale del Turismo) ha calcolato che nel 2004 i turisti in città sono stati 1 milione, l'anno scorso, 6 milioni, segno di un'attrazione fortissima che dimostra il cambiamento che Torino ha conosciuto in questi ultimi anni. Le iniziative e le esposizioni realizzate qui, in molti campi, sono diventate un punto di riferimento nazionale».

Per citarne alcune?

«Un visitatore che venisse a Torino oggi potrebbe vedere la Sindone e andare all'Egizio, scegliere tra una decina di mostre d'arte, da Modigliani a Tamara de Lempiska, dalla Venaria a Raffaello al Lingotto, a Leonardo a Palazzo Madama. Abbiamo appena chiuso con il Salone del Libro e il Festival Jazz, avremo dal 23 al 28 il Classical Music Festival, poi una mini stagione estiva a luglio del Regio, e ancora Mito Settembre Musica, Portici di Carta, Artissima, il Torino Film Festival, le mostre di Monet e dell'Ermitage. Insomma, è un nastro continuo di iniziative".

La sua scommessa da sindaco è stata questa: convincere tutti che la cultura sia il nuovo motore di sviluppo. Sfida vinta?

«Assolutamente vinta e lo riconoscono tutti. All'inizio, quando ho detto che avrei fatto la scelta strategica di puntare sulla cultura, sono stato guardato con scetticismo. Continuiamo ad essere una città industriale, ma fa la differenza se le aziende, per venire a investire sul nostro territorio, trovano un capoluogo attrattivo, accogliente e dove la qualità della vita è più alta che altrove. Stante la riduzione generale delle risorse pubbliche, per tenere alta la proposta culturale era necessario allargare il perimetro di quelle private. Lo abbiamo fatto».

Quanto si investe ogni anno?

«Il settore culturale cittadino cuba circa 100 milioni euro, di cui 75 vengono dalle istituzioni pubbliche (Città 30 milioni, Regione 20 milioni, Stato 25), mentre altri 25 milioni arrivano dai privati, fondazioni bancarie e imprese».

«Torino, però, per il quarto anno di fila sceglie la gratuità per alcuni eventi come il jazz e la classica in piazza.

«Dipende dagli eventi. Il Tjf si profila ormai come un appuntamento imprenscindibile, nella città in cui il jazz è nato. La musica in piazza, dall'altra parte, ci ha regalato momenti direi quasi commoventi: gli anni scorsi, ad ascoltare Mozart o Beethoven, c'erano per 6 giorni 20 mila persone, spesso sotto la pioggia con l'ombrello in mano».

Strategia vincente?

«C'è una straordinaria domanda di cultura a cui bisogna rispondere, in questa città, anche con eventi gratuiti per tutti. fermo restando che la cultura è un valore ed è dunque giusto che, per entrare in un museo o in un teatro, si paghi un biglietto. In questi anni abbiamo fatto emergere identità, vocazioni e culture della città per lungo tempo nascoste, trasformandole in grandi eventi»

Lo dica, il Festival Jazz e il Classic Music Festival sono nati anche per soddisfare un po' un suo vecchio amore di ragazzo per la



LA STAMPA

14-GIU-2015
pagina 21
foglio 2 / 2

musica...

«Ho sempre amato la musica, tanto quanto il cinema, altra vocazione torinese fondamentale. Da piccolo, passavo il mio tempo a ascoltare la classica alla radio o davanti al giradischi».

Qual è l'obiettivo per questi ultimi mesi, prima della fine del mandato? C'è ancora qualcosa su cui si può intervenire, per migliorare il posizionamento della città nel panorama delle grandi mete d'arte?

«L'offerta culturale è enorme, più di così non si può fare. Ora, non ci resta che far conoscere questa incredibile città, nel mondo. Molti sono ancora legati all'immagine di una Torino classica, solo industriale, dobbiamo accreditarci per quello che siamo diventati. Una mèta irrinunciabile del turismo, per la nostra storia, l'architettura, i palazzi di una città che è stata capitale per secoli, prima con la dinastia dei Savoia, poi d'Italia, e per la straordinaria offerta culturale».

Il Messaggero

09-GIU-2015
pagina 5
foglio 1 / 2

L'intervista

Fassino: ricorsi al magistrato contro le Regioni

Renato Pezzini

«Penso che non stia nelle titolarità dei presidenti di Regione decidere quale sia la politica di accoglienza degli immigrati», dice Fassino. *A pag. 5*

L'intervista **Piero Fassino, Anci**

«Contro le Regioni ricorrere ai Tar»

▶«Non è nella titolarità dei governatori decidere quale politica di accoglienza si debba fare. I sindaci rispondono al governo»

I TRASFERIMENTI REGIONALI RIGUARDANO TRASPORTI, SCUOLE WELFARE. NON UN SOLO EURO CI VIENE DATO PER I PROFUGHI

PER I COMUNI È UNA EMERGENZA QUOTIDIANA PER QUESTO CHIEDIAMO CHE VI SIANO DEGLI HUB DI PRIMA ACCOGLIENZA

SE IO FOSSI UN PRIMO CITTADINO LOMBARDO REPLICHEREI A MARONI INNANZITUTTO POLITICAMENTE, POI ANDREI DAL GIUDICE

IL PRESIDENTE DELLA LOMBARDIA QUAND'ERA MINISTRO FIRMÒ LA PIÙ GRANDE SANATORIA DI CLANDESTINI

Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, è stato fra i primi a definire inaccettabile la minaccia di Maroni. Ma è solo inaccettabile, o anche illegittima?

«Penso che non stia nelle titolarità dei presidenti di Regione decidere quale politica di accoglienza degli immigrati debba fare il nostro Paese. E' una competenza dello Stato. Meno che mai è legittimo un atteggiamento ritorsivo e intimidatorio che minaccia di ridurre i trasferimenti ai Comuni che ospitano i profughi».

Perché illegittimo?

«Maroni dimentica due cose assai importanti: la prima è che i Comuni ospitano i profughi sulla base di un piano del governo. E' il governo che glieli manda, non se li vanno a cercare loro»

La seconda?

«Quando lui era ministro dell'Interno adottò un piano di accoglienza del tutto analogo a quello attuale che prevedeva la distribuzione territoriale per quote dei profughi. Non si capisce perché oggi da presidente della Lombardia neghi e contraddica ciò che fece da ministro».

Le Regioni trasferiscono soldi ai Comuni per l'accoglienza degli immigrati?

«Assolutamente no. I trasferimenti riguardano i trasporti, le scuole, il welfare, non un solo euro viene dato dalle Regioni per la sistemazione dei profughi. Per questo parlo di ritorsione».

Se lei fosse un sindaco della Lombardia come reagirebbe di fronte a questa ritorsione?

«Intanto la contrasterei politicamente. E poi farei immediatamente ricorso al Tribunale amministrativo, e penso che sia quello che faranno i sindaci di Lombardia, Veneto e Liguria se gli annunci dei tre presidenti dovessero concretizzarsi. Anche perché la maggior parte dei fondi che arrivano ai Comuni sono soldi dello Stato che transitano dalle Regioni solo per ragioni di Tesoreria».

Ma non esistono fondi regionali che vengono dati ai Municipi e per i quali le Regioni possono agire discrezionalmente?

«Esistono fondi regionali, ma vengono distribuiti sulla base di disponibilità di bilancio e di politiche che riguardano tutti, non è che le Regioni possono dire a te sì e a te no. Infatti sono proprio curioso di vedere un provvedimento in cui viene messo nero su bianco che al tal Comune non vengono versati i fondi perché accoglie profughi mandati dallo Stato».

Secondo lei è solo un'operazione di propaganda o un tentativo di creare un fronte antigovernativo?

«Quello dell'immigrazione è un tema delicato e sensibile nella percezione dell'opinione pubblica. Maroni e Salvini lo cavalcano strumentalmente, la loro è un'operazione demagogica anche perché, ripeto, Maroni da ministro firmò la più grande sanatoria di clandestini che l'Italia abbia mai conosciuto. Avvenne nel 2011, quando ci fu un'emergenza analoga a quella odierna dopo la cosiddetta primavera araba».

Detto tutto ciò, la questione dell'immigrazione continua a essere un grande problema ir-


Il Messaggero
Migranti, linea dura con il Nord


«Contro le Regioni ricorrere ai Tar»

risolto.

«Il tema oggettivamente ha una sua delicatezza e una sua criticità. È evidente che negli ultimi due anni siamo stati investiti da un'ondata numericamente molto alta, 180 mila arrivi nel 2014, e probabilmente lo stesso numero nel 2015».

Quindi le inquietudini dei cittadini sono comprensibili?

«Davanti a fenomeni di queste dimensioni è inevitabile l'affiorare di paure, sarebbe sciocco non vederlo o negarlo. Ma proprio perché si tratta di un'emergenza delicata, è irresponsabile alimentare queste paure. La politica serve al contrario, cioè a gestire queste situazioni riducendo al minimo le inquietudini e i rischi».

Dal punto di vista dei sindaci è un'emergenza quotidiana?

«Certo che lo è, ogni settimana ne arriva qualcuno, bisogna trovar loro una sistemazione (e non sempre è facile) e bisogna fare in modo che l'accoglienza sia dignitosa. Per questo abbiamo chiesto al governo di fare in modo che fra il momento dello sbarco e la sistemazione nelle strutture gestite dai Comuni ci sia un passaggio intermedio, quello di hub regionale di prima accoglienza dove i migranti rimangono il tempo necessario per fare accertamenti anagrafici, sanitari, per capire se lo status di profugo è reale oppure no. Una volta fatti questi accertamenti da lì avverrebbe il passaggio alle strutture gestite dai Comuni».

Sta parlando delle caserme?

«Anche, ma fughiamo un equivoco: non proponiamo di usare le caserme come residenza permanente, sappiamo tutti benissimo che nelle caserme non ci potrebbero vivere. Sarebbe solo un passaggio temporaneo che solleverebbe i Comuni dalla gestione della fase degli accertamenti preliminari, in pratica un hub regionale che consentirebbe uno smistamento ordinato dei profughi».

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica TORINO
04-GIU-2015
pagina 2
foglio 1 / 2

L'intervista. Il sindaco e la pagella che ha promosso i primi quattro anni di amministrazione: "Ricandidarmi? Non è ancora il momento giusto"

"Saper fare squadra: ecco il valore aggiunto che ha aiutato Torino a emergere dalla crisi"

VIA ROMA
Pronti a accelerare sulla chiusura del centro alle auto dopo il plebiscito I piani sono già in cantiere da tempo

L'ISTRUZIONE
Mi stupisce che sia stato giudicato debole il nostro impegno: restiamo una delle città all'avanguardia

LE PERIFERIE
Le vedo una priorità: dalla Continassa alla Variante 200 abbiamo le carte giuste per rilanciare queste aree

UN UOMO SOLO
Non è così: dietro questa promozione c'è il risultato di un gruppo. Ringrazio gli assessori che faticano quanto me

PIER PAOLO LUCIANO

Signor **sindaco, è soddisfatto del sondaggio di Ipr marketing secondo il quale sei torinesi su dieci promuovono la sua amministrazione?**

«E' senza dubbio un risultato molto gratificante. Un riconoscimento. D'altronde amo Torino e dedico alla mia città ogni energia. Lavoro 15 ore al giorno e veder riconosciuto questo sforzo è motivo di soddisfazione. Soprattutto perché arriva dopo quattro anni di tagli ogni volta più pesanti. Si figuri che nel 2010 Torino ha ricevuto da Roma 365 milioni, quest'anno non ci arriverà neanche un euro».

Tagli che vi hanno costretto ad aumentare le tasse tanto che figurano al secondo posto tra i provvedimenti ricordati dai torinesi. Un salasso?

«Sulle tasse abbiamo applicato aliquote decise dallo Stato. E in ogni caso abbiamo introdotto detrazioni per i redditi medi e bassi».

Nonostante più tasse è arrivato un giudizio positivo. Come se lo spiega?

«Perché abbiamo saputo raggiungere comunque gli obiettivi che ci eravamo dati. Innanzitutto ridurre il debito e rientrare nel patto di stabilità. Poi garantire tutti i servizi e promuovere gli investimenti, a partire dal turismo e dalla cultura».

Cultura e turismo si sono rivelati gli atout della sua giunta. Lo avrebbe immaginato?

«L'ho scelto. Sin da quando sono arrivato ho indicato nella cultura uno dei motori della città. Tra qualche scetticismo. C'era chi credeva che non potesse mai diventare una leva per risollevare Torino. E invece oggi siamo una delle mete più apprezzate dai turisti. Negli ultimi tre ponti di primavera i musei cittadini hanno staccato ogni weekend centomila biglietti. Un qualcosa di inimmaginabile fino a poco tempo fa».

Qual è un punto di forza di Torino?

«La capacità di fare squadra. Siamo una città dove davvero si collabora tutti insieme. Così si spiega un certo dinamismo che fa di Torino un esempio nel resto d'Italia. D'altronde è nel Dna della città inventare cose, stavolta ha saputo reinventarsi, non piegandosi alla crisi, ma sfidandola. Ha pagato un prezzo, com'era inevitabile, ma non si è mai rassegnata, ha rilanciato. E il fare squadra si è rivelato un valore aggiunto».


Il sondaggio
"Saper fare squadra: ecco il valore aggiunto che ha aiutato Torino a emergere dalla crisi"


La maggioranza vota per la riconferma Ma dal coro esce "Sel"
IMMORTALE

Tra i punti di debolezza indicati dal sondaggio ci sono le periferie. Le avete trascurate?

«E' chiaro che la crisi si sia avvertita in modo diverso e in alcune zone abbia colpito più forte. Ma non siamo stati con le mani in mano. Abbiamo avviato investimenti che andranno a trasformare l'area nord, forse quella più trascurata nell'ultimo ventennio. Va in questa direzione il progetto per la Continassa che cambierà volto alle Vallette o la variante 200 destinata a migliorare Barriera Milano. Affrontare l'emergenza periferia è una priorità. Lo sarà ancora di più».

Matita rossa anche per scuola e asili nido. Solo 38 torinesi su cento approvano. Perchè?

«In realtà il dato mi stupisce perché nonostante la crisi noi abbiamo continuato a investire molto nell'infanzia. Lo dicono i numeri, siamo una delle tre città con il maggior numero di posti all'asilo: 37 contro una media di 11 in Italia e 19 al Nord. Siamo uno dei pochi Comuni che hanno sostituito il pasto precotto con quello fresco. Ma evidentemente dobbiamo fare uno sforzo in più per migliorare ancora l'offerta. E magari comunicare meglio».

No secco all'estensione delle strisce blu. Scontato?

«E' necessario, serve per mantenere inalterata l'offerta dei trasporti. In fondo è la politica che abbiamo gia sperimentato in questi anni: chiedere qualcosa in più per garantire i servizi».

Il sondaggio invece vi promuove sulla chiusura del centro. Favorevoli sette torinesi su dieci. Anche alla chiusura di piazza Castello. Che effetto avrà un simile plebiscito?

«Lo considero una sollecitazione. Accelereremo i programmi che già abbiamo in cantiere».

Si sente un uomo solo al comando?

«No, perché non è così. Dietro questa promozione c'è il risultato di una squadra. Poi è normale che sia il sindaco a raccoglierne i meriti maggiori. Accade anche a Renzi con il governo. Ma io devo ringraziare i miei assessori, fanno la mia stessa fatica, spesso senza grandi gratifiche. Penso alla Tisi,che da vicesindaco si trova a dover sbrigare i dossier più delicati, acuiti dalla crisi: dall'emergenza sfratti ai profughi, ai campi rom. Merita gratitudine. Come Passoni, l'uomo dei bilanci. E' grazie alla sua attenzione ai conti che abbiano ottenuto certi risultati. E così ogni assessore ha fatto e fa la sua parte. Con generosità. Senza dimenticare che certi risultati sono merito dell'intera maggioranza».

Sui tre problemi più urgenti indicati dai torinesi - lavoro, microdelinquenza e politiche per giovani e anziani - quanto può fare il Comune?

«Detto che sono temi nazionali e che devono coinvolgere più attori, il Comune continuerà a fare la sua parte. Non possiamo aprire fabbriche, ma possiamo creare le condizioni perchè crescano le opportunità di lavoro. Per esempio con il progetto di cinque residenze universitarie, la trasformazione del Moi in un polo tecnologico, il recupero della Cavallerizza e di Torino Esposizioni».

Dal sondaggio emerge che conquista voti anche tra chi nel 2011 ha scelto un altro candidato oppure non ha votato. Un buon sindaco può essere un antidoto contro l'astensione?

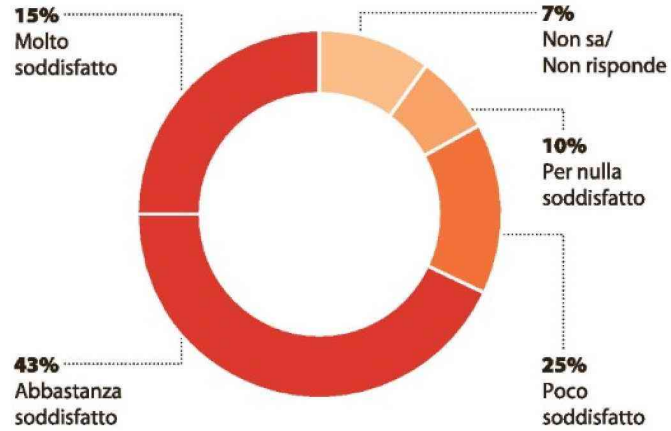
«Un buon sindaco deve sempre porsi l'obiettivo di rappresentare tutti. Anche quelli che non lo hanno votato. Io lo faccio tutti i giorni. Un antidoto? Di fatto lo sono già. Alle comunali le percentuali di votanti sono sempre più alte. D'altronde non può che essere così: i sindaci sono in prima linea, sono riconosciuti, c'è un rapporto diretto. Però occorre che li si metta nelle condizioni di raccogliere le aspettative dei cittadini. Per questo servono risorse adeguate».

Sei torinesi su dieci sono pronti a votarla, basta questo a convincerla a ricandidarsi?

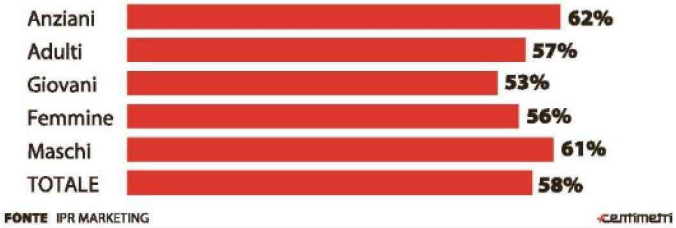
«E' una decisione che va presa al momento giusto. E non lo è ancora, Adesso penso solo a concludere nel migliore dei modi l'anno che resta. Poi deciderò. I bilanci si fanno alla fine».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La soddisfazione per l'operato del sindaco Fassino



Molto/abbastanza soddisfatto



FONTE IPR MARKETING

LA STAMPA

01-MAG-2015
pagina 7
foglio 1 / 2

"Una grande opportunità di sviluppo economico per Piemonte e Liguria"

Fassino: la ripresa si facilita dimezzando le distanze

Intervista

Il collegamento telefonico va e viene e l'intervista è un tormento. Eppure è al Frecciarossa che lo sta portando in un battibaleno a Milano e all'inaugurazione dell'Expo di oggi che il sindaco Piero Fassino pensa quando illustra il progetto, l'idea, chiamatela come volete, ché a questo punto ancora siamo, di collegare velocemente la sua Torino a Genova.

È così sindaco?

«L'esperienza fra Torino e Milano insegna che avvicinare due grandi città metropolitane favorisce ogni forma di complementarietà, di interazione, creando opportunità maggiori per entrambe»

Vale a dire?

«Che da quando Torino e Milano sono collegate in 40-50 minuti dal treno quantità di persone che vivono a Milano e lavorano a Torino e viceversa è cresciuta e sono cresciute le relazioni fra le due città. Partendo da questa esperienza positiva si pone l'esigenza di creare le stesse condizioni per Torino e Genova distanti appena 15 km in più»

Ma quali vantaggi ci sarebbero?

«Straordinari. Per Torino significherebbe aprirsi al mare perchè averlo a 50 minuti cambierebbe il rapporto fra la nostra città e il mare. Per Genova vorrebbe dire avere a pochissima distanza una grande città che ne diventerebbe il retroporto con tutte le opportunità che questo comporta. E poi, insomma, si punta sulle neonate città metropolitane e uno dei grandi modi per investire è proprio quello di rendere più rapidi e facili i collegamenti. E poi, l'alta velocità non ha ancora toccato la dorsale tirrenica: va da Torino a Venezia e da Milano scende a Bologna, Roma e Napoli, ma non la dorsale tirrenica»

Ma il progetto non sarebbe in concorrenza con il contestato Terzo valico?

«Assolutamente no. Il Terzo valico e una infrastruttura importante per Torino e il Piemonte perchè collegherà il Mediterraneo, cioè Genova, al Nord Europa incrociando all'altezza di Novara la Torino Milano e creando così le condizioni per sviluppare il più grande polo logistico dell'Europa del Sud. E poi, prima che si realizzi il Terzo valico, ci vorrà almeno un decennio»

Perchè? Quanto immagina ci voglia per l'alta velocità Torino-Genova?

«Non sono un tecnico, ma visto che si tratterebbe di adeguare l'attuale linea al Frecciarossa credo che sia i costi sia i tempi siano contenuti. Ma questo sarà l'oggetto dell'incontro chiesto con l'amministratore delegato delle Ferrovie, Elia»

Perché questa proposta oggi?

«Perchè oggi siamo in un fase in cui sembra riaffacciarsi la ripresa economica e dobbiamo cogliere questa opportunità. La ripresa si facilita anche se si modernizza il Paese dal punto di vista strutturale» [B.MIN.]


Torino e Genova più vicine
Ora vogliono l'Alta Velocità

LA STAMPA

01-MAG-2015
pagina 7
foglio 2 / 2

140
chilometri
La distanza
che separa
Genova
da Torino

CORRIERE DELLA SERA

30-APR-2015
pagina 5
foglio 1 / 2

Fassino: bene i più giovani, hanno rifiutato il ghetto Assurdo che non si accetti la leadership di Matteo

Chiedo a Bersani e agli altri di considerare ancora il Pd il loro partito Non credo in una scissione, chi lo fa rischia la marginalità

Non si toglie la fiducia al proprio governo a causa di un singolo atto Spero che capiscano che la loro posizione è di netta minoranza

L'intervista

di **Andrea Garibaldi**

ROMA «Cominciamo dalla fine: questo è il quarto miglior risultato sulle 17 fiducie chieste dal governo Renzi. E anche se tutti gli assenti avessero votato contro, la fiducia sarebbe passata: prova di solidità della maggioranza».

Piero Fassino, sindaco di Torino, segretario dei Ds dal 2001 al 2007 quando il partito si sciolse e diede vita — con la Margherita — al Pd, due volte ministro. Ma è legittimo porre la fiducia su una legge elettorale?

«La domanda è legittima. Ma se, dopo mesi di dibattito, si fosse di nuovo cambiato il testo, la legge sarebbe tornata al Senato: tutto daccapo, sarebbe finita su un binario morto».

Questa legge è una buona legge?

«Oggi abbiamo un Parlamento in cui nessuno è stato scelto dagli elettori. Con la nuova legge, salvo i capilista, indicati col nome sulle schede, gli altri saranno scelti con le preferenze. Consideriamo che nel Bundestag tedesco le liste sono bloccate dai partiti al 50 per cento, nel Senato spagnolo al 100 per cento».

La minoranza pd chiedeva di aumentare le scelte dei deputati tramite preferenze.

«Questo è in contraddizione con molte battaglie del centrosinistra, che da tempo considera le preferenze permeabili a clientele e a corruzione. Inoltre, la nuova legge elettorale è stata modificata in questi mesi su input della minoranza pd: premio di maggioranza al 40 anziché al 37 per cento, soglia minima per i partiti non coalizzati dall'8 al 3 per cento».

Quindi, secondo lei, la protesta dentro il Pd ha altre motivazioni?

«L'impressione è che una parte del partito faccia fatica ad accettare la leadership di Renzi. Cosa incomprensibile, vista la sua vittoria alle primarie e poi il 40 per cento di voti superato dal Pd alle elezioni Europee».

Trentotto deputati del Pd non hanno votato la fiducia, una ferita aperta?

«Sì, ma mi auguro la si possa sanare. Anche perché non si toglie la fiducia al proprio governo a causa di un singolo atto legislativo. Segnalo che esponenti significativi che vengono dall'area Bersani hanno votato la fiducia».

Di chi stiamo parlando?

«Orlando, Martina, Amendola, Mauri, Damiano, per esempio. Non è un caso che si tratti dei più giovani di quell'area. Hanno percepito per primi che non ci si può chiudere nel ghetto del rifiuto».

Gli altri cosa faranno dopo questo non voto?

«Spero che prendano atto che la loro è una posizione di netta minoranza e tornino a considerare il Pd la loro casa».

Si può ipotizzare una scissione?

«Non ci ho mai creduto. Non credo che una scissione abbia "mercato". La cosa più impopolare in questi anni è dire: fondo un nuovo partito».

Ci saranno espulsioni?

«Lo escludo. Anche queste procedure appartengono al passato».

Bersani ha detto di non riconoscere più nel Pd la sua «ditta».

«Mi auguro che sia uno sfogo momentaneo. Il Pd ha bisogno di tutte le energie, di tutti i dirigenti. Chiedo a Bersani e agli altri di continuare a considerare il Pd il loro partito, conducendo le battaglie dentro e non fuori».

Le fratture dipendono da una gestione troppo sbrigativa e prepotente di Renzi?

«Non confonderei l'impulsività di carattere con la determinazione delle scelte politiche. Una parte crescente dell'opinione pubblica guarda con lontananza e ostilità ai partiti e Renzi sta cercando di invertire la tendenza».

In quale modo?

«I partiti sono accusati innanzitutto di autoreferenziali-



CORRIERE DELLA SERA

30-APR-2015
pagina 5
foglio 2 / 2

tà, di privilegiare i loro equilibri interni rispetto al rapporto con i cittadini. Della politica, poi, si pensa che non decide mai, fa riunioni che si chiudono convocando altre riunioni. Renzi è in sintonia con la domanda di una politica capace di decidere, anche senza unanimità ».

Renzi aprirà alla minoranza sulla riforma costituzionale, il Senato potrà diventare elettivo?

«Il governo si confronterà con le proposte esistenti. Ma anche per la riforma costituzionale l'obiettivo sarà arrivare fino in fondo, non arenarsi».

Lei fa parte dei dirigenti del Pci passati attraverso Pds e Ds. Come sono i suoi rapporti attuali con Renzi?

«Ho sempre sostenuto Renzi, perché credo in una sinistra che non abbia paura, che sia capace di misurarsi con il mondo di oggi e si ponga alla guida del cambiamento. Renzi è adatto a questo compito».

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAZIONE - Carlino - GIORNO

27-APR-2015
pagina 11
foglio 1

Le nostre interviste

Fassino: profughi da ospitare in tutti i Comuni

MASTRANTONIO ■ A pagina 11

Migranti, ecco il piano dei Comuni Fassino: servono soldi per accoglierli

Il presidente Anci: usiamo le caserme. Il 7 maggio vertice con Alfano

Burocrazia troppo lenta

Lo status di rifugiato e l'analisi della domanda di asilo vanno velocizzati Servono più commissioni

Tararsi sulla realtà

Con 140mila sbarchi usiamo gli strumenti di quando erano 20mila Qualcosa va rivisto

Silvia Mastrantonio
■ ROMA

TRE STEP (sbarco, caserma, comune); la formazione per garantire «prospettive esistenziali»; una bella spinta alla macchina burocratica; risorse adeguate (meglio se europee) a far filare il tutto. Il piano dell'Anci per l'immigrazione non fa teorie ma si batte sulla pratica. Il presidente e sindaco di Torino, Piero Fassino, lo porterà al governo il 7 maggio per la prima riunione di quella «cabina di regia» (Governo-Anci-Regioni) che lo stesso Fassino aveva richiesto e che ha incassato a tempo di record.

Il progetto comporta il riutilizzo di caserme dismesse?

«Vogliamo creare luoghi di passaggio durante la fase intermedia tra lo sbarco e la destinazione finale nei Comuni».

Tutti i Comuni?

«Tutti, ovviamente in misura proporzionale alla loro grandezza. Ne abbiamo 8mila in Italia e tutti faranno la loro parte. Del resto anche le grandi città non hanno numeri infiniti di accoglienza».

Questa diffusione sul territorio può aiutare l'integrazione?

«È governabile, come invece non sono i grandi concentramenti. Se poi queste persone arrivano nei Comuni con uno screening sanitario e generale già compiuto, sicuramente ci saranno meno rifiuti da parte della popolazione».

Perché i rifiuti crescono?

«Perché il sistema non è adeguato alla gestione di numeri così importanti. Prima potevano partecipare ai bandi per la collocazione dei migranti anche gli alberghi a due stelle. Ma poi che cosa davano a questa gente? Il letto e il pasto. Non è così che può funzionare, occorre creare prospettive esistenziali che siano spendibili in Italia se resteranno o che possano essere impiegate nei loro Paesi se vi dovranno tornare. Tutto questo sarà valutato dalla cabina di regia che dovrà guidare gli interventi in modo coordinato. L'avevamo chiesta e l'abbiamo ottenuta».

Le caserme saranno il fulcro del piano proposto dall'Anci?

«Funzioneranno per la prima accoglienza e per gli screening. Che so, in Piemonte, ne potrebbero bastare tre o quattro. Non ce ne vogliono centinaia, non servono perché non saranno strutture demandate all'ospitalità permanente ma luoghi di passaggio».

Zaia dice che non si possono usare perché sono deteriorate.

«Certo, ci vorranno le ristrutturazioni necessarie. Poi io dico caserme ma possono essere ospedali dismessi, oppure scuole non più utilizzate. Si fanno i lavori necessari in modo rapido e si procede».

Servono risorse...

«E il 7 maggio porremo il problema. Le risorse sono necessarie».

Non potrebbero arrivare dall'Europa?

«Magari venissero dalla Ue, noi siamo più che favorevoli. Il governo si sta battendo per questo».

Ha parlato di strumenti inadeguati. Che cosa intende?

«Stiamo usando gli stessi strumenti di quando arrivavano 20mila clandestini l'anno. Nel 2014 ne sono sbarcati 180mila. Qualcosa va rivisto, occorre tararsi sulla realtà».

Che altro c'è da fare?

«Velocizzare la macchina, snellire i processi di riconoscimento dello status di rifugiato o dell'accoglimento della domanda di asilo. Chiediamo che le commissioni incaricate di queste valutazioni siano moltiplicate, così che si possano stringere i tempi».

E chi non ha diritto?

«Non è facile. Non si può mandare indietro una persona che arriva da un teatro di guerra. Si tratterà di riprecisare anche questo».

Nel frattempo Anci è pronta ad aumentare i posti.

«Da 30mila a 40mila. Gli amministratori locali, nonostante tutto quello che si dice, hanno coscienza e buon senso».

Se il governo dice no? Esiste il piano B?

«Non esiste un piano B. Noi abbiamo il piano A e basta».



Il Messaggero

23-APR-2015
pagina 5
foglio 1

L'intervista Piero Fassino

«Troveremo 40mila posti in più i Comuni faranno la loro parte»

IL PRESIDENTE ANCI: «IN ARRIVO UNA NUOVA CABINA DI REGIA USEREMO LE CASERME PER SMISTARE I PROFUGHI NEI PICCOLI CENTRI»

ROMA «Per sbloccare il no di alcuni comuni coinvolgeremo tutti, anche i centri piccoli e piccolissimi». Il sindaco di Torino e presidente dell'Anci Piero Fassino si dice convinto di poter superare le resistenze delle amministrazioni locali sull'accoglienza ai migranti puntando sulla carta del maggiore coinvolgimento e delle responsabilità condivise. E assicura: «Le caserme saranno usate come hub di smistamento verso le realtà più piccole».

Sindaco, avevate chiesto maggior potere decisionale nella gestione dell'emergenza. A che punto siamo?

«Abbiamo chiesto e ottenuto una cabina di regia che consenta un coordinamento più stretto tra governo, regioni e comuni, col coinvolgimento dei vertici dell'Anci, della conferenza delle Regioni e del Viminale, capace di prendere le decisioni più impegnative. Si costituirà il 6 maggio in un incontro convocato dal ministro Alfano. Siamo disponibili a fare la nostra parte, come l'abbiamo fatta in tutti questi mesi, ed il primo segnale tangibile è nella decisione di aumentare a 40mila posti dei numeri di accoglienza nel sistema Sprar (Sistema di protezione dei migranti gestito dalle amministrazioni locali ndr). Serve però più coordinamento gestionale tra comuni e prefetture».

I numeri di questi giorni, con flussi di 5000 persone a settimana, ci dicono che siamo in piena emergenza. Come gestirla?

«Ci sono due questioni che vanno affrontate. La prima è che di fronte ad un afflusso così grande bisogna investire del problema tutto il territorio nazionale, tutte le regioni e tutti i comuni. Non ci si può più affidare soltanto alle grandi città. Coinvolgendo gli 8000 comuni, ovviamente in proporzione alla loro dimensione, la capacità di accoglienza si amplia».

In pratica, come funziona?

«Qui veniamo al secondo punto: bisogna allargare il bacino di accoglienza, passando per uno smistamento organizzato e dunque allestendo in ogni Regione "hub" di raccolta e smistamento. E qui subentra la nostra richiesta di disporre di edifici di grande dimensioni, come le caserme dismesse».

La scorsa settimana un sindaco del Veneto si è dimesso solo perché la prefettura aveva ispezionato una caserma come possibile luogo di accoglienza. Perché stavolta la reazione dovrebbe essere diversa?

«Perché le caserme non saranno un luogo di residenza permanente, ma solo una stazione di passaggio che faciliti lo smistamento ai vari comuni».

Il Viminale ha già in preparazione una circolare per cercare altri 6000 posti per altrettanti richiedenti asilo.

«Stiamo già lavorando per cercare delle soluzioni. Proprio perché l'afflusso è così intenso, bisogna organizzare un sistema che ci renda capaci di gestire il problema in modo ordinato, condizione perché i cittadini lo accettino e non ne abbiano paura».

Il prefetto Morcone, direttore del Dipartimento libertà civili e immigrazione, in audizione al Senato ha detto che si prevede l'arrivo di più di 200mila persone. I comuni sono preparati?

«E' una previsione basata su quanto avvenuto lo scorso anno, rispetto al 2014 le turbolenze in Libia e nel Medio oriente non si sono ridotte. A questo punto, molto dipende da quello che l'Unione europea deciderà di fare. Non si può continuare a pensare che l'Italia gestisca il problema da sola. I profughi puntano a raggiungere l'Europa e non solo la nostra penisola, il problema riguarda tutti e per questo chiediamo all'Unione una maggiore assunzione di responsabilità. Una cosa è certa: davanti a un barcone carico di esseri umani che affonda si può fare solo una cosa. Soccorrerli».

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

08-APR-2015
pagina 2
foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: regole di bilancio cambiate 64 volte dal 2011

di **Lorenzo Salvia**

«Dal 2011 a oggi, le regole di bilancio per i Comuni sono state cambiate 64 volte»: così al *Corriere* Piero Fassino. a pagina 2

«I Comuni hanno fatto i sacrifici, adesso comincino i ministeri»

Fassino: «Hanno cambiato 64 volte le regole di bilancio»

La replica
Il presidente Anci: «Anche noi siamo uomini di governo, mica bambini dell'asilo»

L'intervista

di **Lorenzo Salvia**

ROMA Presidente Fassino, parlando del Def Matteo Renzi dice non chiamateli tagli. Lei come li chiama?

«Intanto prendo atto che il presidente del consiglio ha annunciato di voler incontrare i sindaci, e questo è positivo e distensivo. Per quel che riguarda i tagli vedremo quali saranno le proposte. Naturalmente ci auguriamo che non ci siano ulteriori riduzioni di risorse per i Comuni. I margini mi sembrano pressoché esauriti».

Non tocca pure ai Comuni ridurre la spesa pubblica?

«Guardi che un sindaco la sua spending review la fa ogni giorno. Dal 2010 ad oggi, tra taglio dei trasferimenti e patto di stabilità, i Comuni hanno fatto sacrifici per 17 miliardi di euro. E questo nonostante incidano poco sia sul totale del debito pubblico, il 2,5%, sia sull'intera spesa pubblica, il 7,6%. Non lo dice Fassino ma l'Istat. E mi pare che altri abbiano contribuito molto meno al risanamento dei conti pubblici».

Si riferisce alle Regioni?

«Mi riferisco alle amministrazioni centrali dello Stato».

Anche per loro erano previsti tagli.

«Ma in molti casi sono rimasti sulla carta. Sui Comuni è molto più facile intervenire: i soldi non arrivano punto e basta. Sulle amministrazioni centrali dello Stato, come i ministeri ma non solo, il percorso è più complesso».

Cosa chiederete a Renzi?

«Di conoscere le linee del Def ma anche di discutere alcuni problemi che riguardano ancora il 2015. Bisogna ricostituire il fondo perequativo per evitare che 1.800 Comuni perdano gettito nel passaggio dalla vecchia Imu alla nuova Tasi».

Quanto costa?

«625 milioni di euro, come l'anno scorso. Ma aspetti, c'è altro. Serve un meccanismo compensativo per l'Imu sui terreni agricoli e montani: oggi i Comuni devono girare allo Stato quello che accertano non quello che riscuotono e le piccole amministrazioni finiscono in ginocchio. Poi c'è anche il taglio da un miliardo per le città metropolitane, davvero non sostenibile...».

Renzi ha detto di aver letto cose stravaganti dette da alcuni «cari amici». Tutti hanno pensato a lei e al sindaco di Firenze Dario Nardella.

«Credo ci sia stato un equivoco giornalistico. Lo stesso Renzi ha detto che lo sforamento del patto di stabilità era stato fatto non dal Comune di Torino ma dalla vecchia Provincia. E comunque non c'è una mia parola che non sia chiara, nel merito. Ho sempre sostenuto Renzi, lo sostengo ancora e non ho alcuna ragione per criticarlo in modo strumentale. Ma sono il presidente dell'Anci e ho il dovere di raccogliere il malcontento dei sindaci. Che poi, per dirla tutta, non riguarda solo i soldi».

E cos'altro?

«Sa quanti decreti ci sono stati dal 2011 ad oggi che hanno cambiato le regole di bilancio per i Comuni?».

No.

«64, uno ogni 15 giorni. I macro saldi di bilancio li deve fissare il governo. Ma su come arrivarci in ogni Comune a decidere devono essere i sindaci. Anche noi siamo uomini di governo, abituati ad assumerci le nostre responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA
Scintille tra Renzi e i sindaci


Tasse e tagli, subito scontro sul Def

la Repubblica

07-APR-2015
pagina 3
foglio 1 / 2

L'intervista

Il presidente dei sindaci: "Incontro prima del Def
Negli ultimi 6 anni si è chiesto troppo ai Comuni
e poco a altre amministrazioni pubbliche
Noi abbiamo contribuito al risanamento
con oltre 17 miliardi di euro. E i ministeri?"

Fassino: Renzi ci riceva subito siamo stufi di tagli da dirigenti che non hanno amministrato neanche un condominio

99

Altri hanno maggiore responsabilità sul debito e sulla spesa pubblica

I trasferimenti di fondi dallo Stato ai territori ormai sono a zero

PIERO FASSINO
PRESIDENTE DELL'ANCI

66

DIEGO LONGHIN

TORINO. «Dopo sei anni in cui si è chiesto molto a noi e poco agli altri è giunto il momento che si chieda molto agli altri e meno a noi». Il presidente dell'Anci e sindaco di Torino, Piero Fassino, sul Documento economico finanziario gioca d'anticipo, chiedendo al governo un incontro prima del varo definitivo.

Sindaco Fassino, siamo al solito balletto tra governo ed enti locali su tagli e spesa?

«Io non voglio aprire alcun balletto. Con il governo è necessaria una discussione a monte, prima che decisioni e cifre diventino immodificabili. Anche perché in questi anni sono stati i Comuni i primi ad aver contribuito al risanamento del Paese».

Ci dia le cifre?

«Dal 2010 i Comuni hanno contribuito al risanamento con oltre 17 miliardi, di cui 8,5 miliardi per il Patto di Stabilità e altri 8,5 come riduzione della spesa. Sforzo mai chiesto in uguale misura a nessuna altra amministrazione pubblica, partendo dai ministeri, mentre l'incidenza dei Comuni sul debito e sulla spesa pubblica è molto bassa».

Vuol dire che i Comuni sono i più "vessati" anche se sono i più virtuosi dell'intera macchina pubblica?

«Voglio dire che alle amministrazioni che hanno la maggiore responsabilità del debito e della spesa pubblica non è stato chiesto un sacrificio pari a quello che hanno dovuto sopportare i sindaci. Facendo cento il debito, solo il 2,5% è imputabile agli enti locali. Facendo cento la spesa, solo il 7,5 si può attribuire ai Comuni. Dopo sei anni diciamo basta. Quando si parla di spesa nei Comuni bisogna sapere che cosa significa: asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare, riassetto del territorio e promozione cultura. Siamo stufi di sentirci spiegare come bisogna gestire i Comuni da dirigenti ministeriali che un Comune non lo hanno mai visto. E non hanno mai amministrato nemmeno un condominio».

Insomma, volete più soldi?

«No, non vogliamo neanche un euro in più. Vogliamo che la forbice si fermi. I trasferimenti di fondi ai territori ormai sono a zero, gli unici quattrini che lo Stato dà sono per la Sanità e il Trasporto Pubblico, in misura insufficiente. Tutto il resto i Comuni se lo pagano già da soli. Nel momento in cui noi ci paghiamo i servizi è paradossale che qualcuno ci dica come spendere i soldi».

Nel 2016 debutterà la "local tax". È d'accordo con l'impostazione del governo Renzi?

«Della local tax eravamo già pronti a discutere a novembre. Vorremmo che sia introdotto un principio semplice: i tributi locali siano di competenza esclusiva della città. Oggi non è così, ci sono quote di compartecipazione dello Stato, come sull'Imu seconde case: il 50% va nelle casse dello Stato. Tocca al sindaco calibrare le "sue" tasse, rispondendo ai cittadini. Basta con l'invasione di campo dello Stato su come si governano le città: vincoli di spesa, di personale, sul fisco e sugli investimenti».

Volete avere mano libera?

«Chiediamo una svolta basata sul binomio responsabilità e autonomia. Lo Stato ha il diritto e il dovere di stabilire ogni anno i macro-obiettivi. Come realizzarli lo si lasci all'autonomia dei sindaci. Si fissa un risparmio di spesa dell'1%? Bene, deciderà ogni Comune come fare. Misure utili a Torino non è detto che siano opportune a Napoli o a Venezia. La pretesa che un burocrate di un ufficio romano sappia come intervenire nella gestione di 8 mila Comuni è piuttosto presuntuosa e velleitaria».

Cosa chiederete in prima battuta al governo?

«Un decreto enti locali che contenga la ricostituzione di un fondo perequativo sulla Tasi di 625 milioni per evitare che 1.800 Comu-



la Repubblica

07-APR-2015
pagina 3
foglio 2 / 2

ni nel passaggio dalla vecchia Imu alla Tasi abbiano un minore gettito. Va affrontato il tema fiscalità sui terreni agricoli e montani e si devono trovare soluzioni per dare risorse alle Città metropolitane».

Alle Città metropolitane si vogliono ridurre i fondi. Cosa risponde?

«Non si possono tagliare le gambe ad enti che hanno iniziato a muovere i primi passi: le Città metropolitane vanno messe nelle condizioni di rispondere alle aspettative dei cittadini. Il governo sottovaluta la situazione. Si tratta di enti che hanno ereditato competenze importanti come la manutenzione scuole e strade, oltre alle politiche di sostegno ai piccoli Comuni».

Il sindaco di Roma Marino propone 2 euro di tassa sui transiti aeroportuali per sostenerle. È d'accordo?

«È una nostra proposta già prevista nel decreto legislativo sul federalismo fiscale. Un contributo minimo che non influisce né sui cittadini né sul settore trasporti. Un modo per risolvere parte dei problemi senza chiedere allo Stato soldi in più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scommessa vinta Piero Fassino, presidente dell'Anci, spiega come in un anno si è riusciti, da Gorizia a Catania, a far sentire la kermesse come un evento di tutti

«In campo 2.000 comuni Expo non è solo Milano»

Il senso della coesione

Tutte le manifestazioni in giro per l'Italia danno un'immagine forte e unita del Paese. E anche nei padiglioni si esalteranno i tratti comuni

Pubblico e privati

Ogni municipio ha cofinanziato le iniziative. E non abbiamo avuto difficoltà a ricevere dei sì dagli sponsor privati, che hanno capito l'operazione

di **Enrico Calano**

Tra poco più di un mese si parte. A Milano si inaugura Expo 2015. Ma lui era partito quasi un anno fa. A Gorizia, periferia d'Italia, in sordina. Data 11 aprile 2014, infatti, la prima manifestazione del circuito Anci per Expo, la scommessa di Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Associazione dei Comuni italiani (Anci) su questa Esposizione universale che il Primo maggio vedrà la luce col fiatone, dopo mesi di ritardi, ansie e tante e poco piacevoli sorprese sul fronte giudiziario.

Fassino è andato avanti a testa bassa, convinto che «Expo poteva fare da traino di un'immagine forte del Paese». E ora che il traguardo si avvicina intravede le sembianze di un successo possibile. A guidarlo è stato un mantra interiore: «Non solo Milano». Da imperativo ripetuto tra sé e sé, un anno e 26 eventi dopo è diventato uno slogan da sbandierare al Paese. Expo non è solo Milano perché è già riuscito a coinvolgere e ad esaltare le specificità territoriali italiane. «Tra gli eventi già fatti e i Comuni che si sono candidati a farli fino alla fine di Expo — spiega Fassino — siamo a 1.600/1.700. Alla fine avremo realizzato iniziative in circa 2.000 Comuni italiani. Che non è poco». Da Gorizia si è scesi fino a Catania, rimbalzando a Cagliari, passando per Crotone e Chieti, transitando a Firenze e Vicenza, fino ad arrivare a Cuneo e Courmayeur. Sabato e domenica toccherà alla Romagna, con un evento che radunerà Ravenna, Rimini e Cesenatico, la città d'arte e i centri del «Divertimentificio» adriatico, apparentemente diversi ma accomunati da tradizioni ed eccellenze enogastronomiche. L'idea di Fassino è stata chiamare a sé l'Italia dei mille campanili invitandola a mettere da parte i particolarismi che ci hanno penalizzato nella storia per unirsi in un progetto più ampio. Le punte aguzze dei campanili sono state smussate e plasmate a inseguire le morbide curve dei padiglioni a pannocchia, a baccello, a chicco di riso di Expo 2015, a scoprire la piacevolezza dell'esaltare i tratti comuni anziché l'egoistico e dannoso spirito di cortile.

Quanto è stato complicato, Fassino, centrare il risultato?

«Non abbiamo assolutamente avuto difficoltà a coinvolgere i Comuni. Su Anci per Expo la riposta è stata immediata e oltre ogni attesa. A conferma del presupposto da cui siamo partiti. E cioè che Expo può essere una grande occasione per il Paese, soprattutto in un momento in cui cominciano a esserci segnali di una possibile ripresa».

Vogliamo spogliarci per un attimo dei panni di presidente di tutti i Comuni e parlare di Expo per la sua Torino?

«Abbiamo organizzato 5 percorsi: quello del cibo, quello dell'arte con mostre straordinarie, da Modigliani a Monet, a Tamara de Lempicka, il tutto corredato dall'inaugurazione del nuovo Museo Egizio; un percorso sportivo, perché nel 2015 siamo capitale europea dello sport e avremo in città tante discipline, con meeting internazionali ed europei; poi abbiamo il percorso religioso con l'ostensione della Sindone, la visita del Papa e il bicentenario della nascita di don Bosco; infine un percorso di grandi congressi. Solo dall'ostensione della Sindone ci aspettiamo dal milione e mezzo ai due milioni di pellegrini. Un milione, un milione e mezzo di visitatori ce li attendiamo dalle mostre. E poi c'è appunto Expo: grazie all'alta velocità ferroviaria, Torino è alle porte dell'Esposizione. In 33 minuti si arriva dal centro a Expo».

Tornando al progetto di Anci per Expo, nel costruirlo quanto ha pensato ai visitatori esteri?

«Innanzitutto ci sono 60 milioni di italiani a cui rivolgerci. Nelle previsioni dei dirigenti Expo si parla di 20 milioni di visitatori nei sei mesi dell'evento. Quelli dall'estero sono più o meno calcolati in 7/8 milioni, tutti gli altri arriveranno dall'Italia. Se vogliamo puntare a coinvolgere questi connazionali si deve costruire una grande promozione del Paese e Anci per Expo contribuisce da un anno all'obiettivo. Poi, stiamo facendo promozione anche sul fronte estero».

A questo proposito avete un progetto di gemellaggio temporaneo tra Comuni italiani e Paesi esteri da realizzare durante l'Esposizione.

«Durante Expo come Anci faremo tre cose. Nella Cascina Triulza, destinata a ospitare le attività di società civile e terzo settore, valorizzeremo i Comuni e i loro prodotti agroalimentari. Nel Padiglione Italia, insieme alle Regioni, avremo settimane di valorizzazione dei territori più significativi incentrate sulle loro eccellenze alimentari. Infine, i gemellaggi verso i Paesi stranieri. Sono 140 quelli coinvolti e i gemellaggi proseguiranno al di là di Expo per offrire alle nostre città opportunità di scambi, investimenti, esportazioni e così via».

Parliamo di cifre: quanto avete investito sul programma di avvicinamento a Expo?

«L'investimento di Anci è stato tutto sommato contenuto, perché ogni Comune ha cofinanziato le iniziative sul suo territorio partecipando all'organizzazione. E poi ci siamo rivolti a sponsor. Anche questo un segnale: non abbiamo avuto difficoltà a ricevere dei sì

da sponsor privati che hanno subito capito l'importanza di un'operazione su scala nazionale. L'investimento complessivo si può valutare sui 500 mila euro, coperto dal contributo degli organizzatori di Expo e dagli sponsor. Non abbiamo usato neanche un euro pubblico».

Nei mesi scorsi quando parlava di Expo ha sempre usato l'aggettivo «sottovalutato». Crede valga ancora?

«Oggi penso che le cose vadano meglio, mano a mano che ci si avvicina all'inizio si capisce quanto sia una grande occasione per il Paese a cui deve corrispondere lo sforzo di tutti. Finalmente ci siamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il video e l'incontro di Firenze
In alto, il video «Italia, uno straordinario luogo comune» con il quale il Ministero dello Sviluppo ha presentato l'Italia all'ultimo forum di Davos, in previsione di Expo 2015 Domani e dopodomani, nel Salone dei Cinquecento, a Palazzo Vecchio (Firenze) si terrà la seconda tappa dell'Expo delle Idee, dopo quella che si è svolta all'Hangar Bicocca

Chi è

Il figlio del partigiano che guida la carica dei municipi d'Italia

Nato ad Avigliana (Torino), il sindaco di Torino Piero Fassino ha 65 anni. Figlio del partigiano Eugenio Fassino, comandante della 41a Brigata Garibaldi, è laureato in Scienze Politiche. Iscritto al Partito comunista nel 1968, nell'83 fu eletto nella Direzione nazionale del partito. Nel 1991 aderisce dalla fondazione al neonato Pds (Partito democratico della sinistra). Deputato dal '94, nel '96 diventa sottosegretario agli Esteri del governo Prodi I. Dal 1998 al 2000 è ministro del Commercio con l'estero nei due governi D'Alema, dal 2000 al 2001 diventa ministro della Giustizia nel governo Amato II. Dal 2001 al 2007 è segretario dei Ds. Il 16 maggio 2011 viene eletto al primo turno sindaco di Torino. Il 5 luglio 2013 ha assunto la carica di presidente Anci (Associazione nazionale Comuni italiani).

Cosa è
Sono 7.318 i Comuni aderenti all'Anci, rappresentativi del 90% della popolazione, numeri che parlano con chiarezza di un radicamento assai saldo nel tessuto sociale, geografico e culturale italiano. Obiettivo fondamentale dell'attività dell'Anci: rappresentare e tutelare gli interessi dei Comuni di fronte a Parlamento, governo, Regioni, organi della Pubblica Amministrazione e organismi comunitari con ogni altra Istituzione che eserciti funzioni pubbliche di interesse locale.

IL FOGLIO
inserto

13-GEN-2015
pagina 1
foglio 1 / 2

L'ISLAM E LA PIAZZA CHE NON C'E'

"Dove sono i moderati indignati contro i fanatici? Oggi è come con le Br, bisogna schierarsi". Parla Fassino

di Claudio Cerasa

Roma. "Ero a Parigi, sì. Ero anche in piazza a manifestare. Ma dire che, nel mio piccolo, ero in piazza solo per difendere la libertà, le nostre libertà, è banale. Perché quello che è successo in questi giorni non è solo un massacro messo in atto da alcuni fanatici integralisti. E' qualcosa di più. Qualcosa che deve farci riflettere, che deve interrogare le nostre coscienze. Qualcosa che ci deve portare a scegliere da che parte stare: o di qua, o di là. Stavolta, mi spiace, ma non ci sono sfumature". Piero Fassino, sindaco di Torino, ex segretario dei Ds, ex ministro della Giustizia, nome che in queste ore viene associato da molti a una partita importante che scatterà nelle prossime ore quando verranno formalizzate le dimissioni dal Quirinale di Giorgio Napolitano, accetta di conversare con il Foglio su quello che oggi è l'argomento centrale non solo per l'Italia ma per tutto il resto d'Europa: l'islam, il fondamentalismo, gli attentati di Parigi, il terrorismo nell'èra del jihad, la ricerca forsennata, e sterile, di una forma di islam moderato, la posizione dell'Italia all'interno del grande casino europeo.

Fassino dice di essere orgoglioso della piazza di Parigi, "perché di fronte a un gruppo di fanatici ci sono stati milioni di persone che hanno scelto di ricordare quali sono i valori fondamentali della nostra civiltà, e due su tutti: la libertà di pensiero, la convivenza tra culture diverse". Ma di fronte alla piazza di Parigi, dice Fassino, c'è un'altra piazza che non si è ancora manifestata che è quella che si trova nei paesi che si riconoscono nella cultura musulmana. E oggi, secondo il sindaco di Torino, non ci possono, non ci devono, essere sfumature. "Quello che è successo a Parigi non riguarda soltanto l'Europa, e quello che genericamente viene identificato come l'occidente. C'è poco da fare: riguarda anche l'islam. Quello che è successo è evidente. Nelle grandi capitali europee milioni di persone sono scese in piazza per manifestare i propri princìpi di libertà. Nelle grandi capitali di cultura musulmana questo non è successo". Spieghiamo meglio. "Il punto è semplice. E' chiaro, cosa il massacro ha suscitato nella classe dirigente occidentale. Non è chiaro invece, a parte il caso virtuoso dei re di Giordania e dei Principi Sauditi, cosa ha suscitato nella classe dirigente di matrice islamica. Ho visto molta timidezza. E sarebbe grave se questa timidezza fosse stata generata da una comune appartenenza di carattere religioso e culturale, che potrebbe aver frenato alcuni paesi arabi. Inutile girarci attorno. Le condizioni in cui si trova oggi l'Europa non sono così differenti da quelle in cui si trovava l'Italia ai tempi delle Brigate rosse. All'epoca dicevamo che non era accettabile la tesi del né con lo stato né con le Br. Oggi vale lo stesso principio. Non è accettabile per nessuna ragione dire né con i terroristi né con l'occidente. E chi sceglie di nascondersi nella zona grigia sceglie di schierarsi dalla parte di chi non lotta insieme con l'occidente. L'estremismo fanatico non può avere alcuna copertura". In questo contesto il multiculturalismo naturalmente c'entra, "perché è ovvio che nella società delle convivenze non si può in nessun modo rinunciare a far convivere persone che hanno culture e religioni diverse. Ma allo stesso tempo la convivenza vera deve essere fatta di reciprocità, e la reciprocità non vale solo per chi accoglie ma anche per chi è accolto, cosa, quest'ultima, che purtroppo non capita sempre". Ma il punto non è solo questo. E il ragionamento di Fassino parte dal presupposto che non si può osservare quello che sta accadendo in questi mesi senza allargare l'inquadratura a quello che succede nel mondo, "perché oggi non c'è solo Parigi, non c'è solo la Francia, ma c'è anche la Nigeria, con il suo stato islamico, e c'è anche il fondamentalismo islamico di Boko Haram, con i suoi 14 mila morti provocati negli ultimi sei anni, e c'è anche il Califfatto". Fassino dice che il problema è di carattere culturale, e politico, perché "la maggioranza delle società islamiche non ha conosciuto fino a oggi secolarizzazione, con la difficoltà a distinguere in maniera netta tra sfera religiosa e sfera politica". Non c'è incompatibilità genetica tra islam e democrazia, perché laddove ci sono stati fenomeni di secolarizzazione all'integralismo fanatico, come con Atatürk, come in Indonesia, come in Tunisia, si è creata un'alternativa vera all'islam fanatico". E il passo successivo mosso dal sindaco di Torino riguarda non quello che non è stato fatto nel passato ma quello che andrà fatto nel futuro, e in particolare con lo stato islamico, l'Isis. "Bisogna essere onesti e dire che in questi mesi non c'è stata una risposta sufficiente da parte della comunità internazionale rispetto alla pericolosità del fenomeno Isis, e per questo penso sia doveroso interrogarsi oggi sull'approccio anche militare che i paesi alleati devono avere rispetto alle cellule terroristiche. Se Kobane non è caduta in mano all'Isis è perché c'è stato un dispiegamento di forze maggiore in quella zona. E in questa fase credo sia giusto ragionare in modo pragmatico su tutte le opzioni possibili. L'adeguatezza degli strumenti militari è un punto centrale. E oggi non bisogna escludere nessuna opzione". Tra gli elementi importanti che Fassino suggerisce di tenere in considerazione ce ne sono due che riguardano sempre la sfera della religione. Da una parte, ripensando al caso nigeriano, il sindaco di Torino sostiene che l'occidente sta sottovalutando in modo "scellerato" la persecuzione di cui so-


L'ISLAM MODERATO NON BASTA
L'ISLAM E LA PIAZZA CHE NON C'E'

IL FOGLIO
inserto

13-GEN-2015
pagina 1
foglio 2 / 2

no vittime i cristiani in alcuni paesi dove vige la legge coranica, e dall'altra parte Fassino dice che non si può rimanere indifferenti a numeri come quelli che arrivano dalla Francia che riguardano gli ebrei: oltre 5.000 ebrei francesi immigrati in Israele nel 2014 rispetto ai 3.120 del 2013 e ai 1.916 del 2012. E il fenomeno, dice Fassino, non riguarda solo la Francia ma è più generale: "E' giusto avere la preoccupazione di contrastare ogni forma di islamofobia. Ma questo non può ridurre o offuscare la necessità di contrastare ogni forma di antisemitismo, antisionismo e antiebraismo, che è una febbre che corre costantemente della nostra società. Anche qui la comunità islamica è bene che dia messaggi chiari. Anche nelle moschee. E io sono certo che se nelle preghiere del venerdì gli imam ricordassero in modo chiaro quali sono i principi di convivenza, come sia importante rispettare anche le altre religioni, come sia prioritario non mostrare complicità con il fondamentalismo, credo che questo sarebbe un passaggio avanti straordinario". Il cronista ricorda che alcuni mesi fa un importante politico di un importante partito italiano, Alessandro Di Battista, Movimento 5 stelle, disse: "Dovremmo smetterla di considerare il terrorista un soggetto disumano con il quale nemmeno intavolare una discussione". Fassino ricorda bene quelle parole e la mette così: "Si può discutere con chiunque, sempre. Ma non si può discutere con chi uccide, con chi mette le bombe, con chi fa dell'eliminazione del suo presunto avversario l'unica sua ragione di esistenza. E' la linea di confine tra chi accetta di stare dentro la civiltà e chi invece sceglie di starne fuori".

Twitter @ClaudioCerasa

Avvenire
09-GEN-2015
pagina 8
foglio 1 / 2

Intervista a Fassino

«L'odio si batte con l'integrazione»

GRASSO A PAGINA 8

Fassino: odio e paura si vincono con politiche di integrazione

«I capi delle comunità straniere collaborino con le istituzioni, isolando i violenti e denunciando i comportamenti illegali»

Democrazia

«Basta con una sorta di relativismo culturale, i diritti umani sono universali»

Immigrazione

«Non possiamo lasciare affondare i barconi, ma serve un piano per stabilizzare la Libia»

L'intervista

Il sindaco di Torino e presidente dell'Anci: «Senza azioni adeguate si alzano muri di diffidenza e si formano ghetti. Ma bisogna anche tenere alta la guardia sulla sicurezza. Per fare questo serve coinvolgere di più gli immigrati»

GIOVANNI GRASSO

«La tragedia di Parigi non riguarda solo la Francia, ma l'Europa e il mondo. Una sorta di relativismo culturale – secondo il quale il rispetto per le culture e le religioni altre può far finire in secondo piano la rivendicazione dell'universalità dei diritti umani – mostra chiaramente la corda. La convivenza di una società che sarà inevitabilmente sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa non può prescindere dall'affermazione di valori come la libertà, la democrazia, il pluralismo». Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Associazione nazionale dei Comuni, è un convinto fautore dell'integrazione, che «comincia proprio dalle città». Ma che «di fronte a tragedie come quella di Parigi ha bisogno di un supplemento di impegno politico e culturale anche livello internazionale: i diritti dell'uomo devono essere proclamati e rispettati in ogni parte della terra, senza eccezioni».

Dopo la strage di Parigi, la domanda dell'uomo della strada è se non siamo andati troppo avanti nell'apertura delle nostre frontiere...

La globalizzazione, la sempre maggiore interdipendenza, i flussi migratori sono fenomeni epocali. La politica non può impedirli, ma deve saperli governare. Integrazione significa far sparire la paura: sia quella di chi arriva che quella di chi accoglie. Ma l'integrazione nella società non si forma spontaneamente: è un processo che va costruito. Senza un intervento deciso della politica, delle istituzioni, avviene l'esatto contrario: si alzano muri di diffidenza, si formano ghetti, si alimenta la paura reciproca, che poi sfocia nell'odio.

L'integrazione è sufficiente o servono anche politiche di sicurezza?

Integrazione e sicurezza sono le due facce della stessa medaglia. È chiaro che vanno messi in campo tutti gli strumenti di prevenzione, di *intelligence*, di repressione, per fare in modo di iso-


Avvenire
Sangue su sangue
Anche i terroristi fanno affari con i migranti
Fassino: odio e paura si vincono con politiche di integrazione
JE SUIS CHARLIE

Avvenire
09-GEN-2015
pagina 8
foglio 2 / 2

lare i violenti, di fermare i potenziali terroristi, di sventare gli attentati. Ma per far questo dobbiamo esigere la collaborazione dei leader religiosi e dei capi delle comunità straniere presenti in Italia. Non solo si devono astenere da ogni forma di fanatismo o di predicazione dell'odio, ma devono incoraggiare il rispetto della legalità e, soprattutto, vigilare fattivamente sugli appartenenti al loro gruppo etnico o religioso. C'è un problema che va affrontato con forza: spesso le persone appartenenti alle comunità straniere, anche le più pacifiche e integrate, mostrano una certa remora nel denunciare comportamenti illegali e pericolosi dei loro compatrioti, anche se non li condividono. È un malinteso senso di appartenenza che finisce per renderli indirettamente complici. Questa ambiguità non può essere tollerata.

C'è chi ora chiede di dire stop alla costruzione delle moschee. È d'accordo?

Rispondo con le parole di suor Giuliana, una religiosa molto impegnata a Torino nella costruzione dell'integrazione. Lei dice che è meglio che si preghi il proprio Dio alla luce del sole, in strutture pubbliche e riconosciute, piuttosto che farlo di nascosto.

Altro slogan in voga: stop all'immigrazione straniera, respingiamo i barconi di profughi nel Mediterraneo...

Fa comodo a qualcuno confondere le acque, mettendo nello stesso calderone immigrati stranieri regolari, immigrati irregolari (i cosiddetti "clandestini") e i profughi, che fuggono dai loro Paesi di origine a causa di guerre e violenze. Nessuno può pensare che la clandestinità sia un valore e non piuttosto un fenomeno illegale da fronteggiare, con misura e umanità. L'equazione "clandestino" uguale terrorista non è però accettabile. Stesso discorso per i barconi di profughi. Che facciamo? Li lasciamo affondare? Facciamo morire affogati donne e bambini? Ben diverso sarebbe cercare accordi con i Paesi di partenza dei barconi, per impedire che prendano il largo. Ma oggi i profughi partono in prevalenza dalla Libia, dove c'è una situazione di completa anarchia. E dunque occorre che la comunità internazionale e in primo luogo l'Unione Europea e abbiano una strategia che consenta alla Libia di ritrovare rapidamente una condizione di stabilità e di normalità.

C'è anche ci dice che Islam e democrazia siano inconciliabili...

La storia recente ci insegna che ci sono e ci sono stati Paesi islamici, penso alla Turchia, alla Giordania, alla Tunisia, che nonostante difficoltà e problemi hanno imparato a convivere con la democrazia e il pluralismo. Non c'è, insomma, una ragione costitutiva, "genetica", che impedisca all'Islam di fare i conti con la libertà e la democrazia. Il problema è che in molti Stati islamici non è avvenuto quel processo di secolarizzazione che abbiamo conosciuto nelle società occidentali da alcuni secoli a questa parte: quel processo che porta a distinguere l'ambito religioso da quello politico e statale. È un processo che va incoraggiato a livello internazionale con molta decisione: la dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo è stata approvata da tutti i Paesi aderenti all'Onu. Bisogna però che siano fatti rispettare a ogni latitudine.

Matteo Salvini "consiglia" a Papa Francesco di finirla con il dialogo interreligioso...

È vero esattamente il contrario Il dialogo interreligioso è un elemento indispensabile in un processo di conoscenza reciproca che è alla base della comprensione, del rispetto e della convivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA
TORINO

31-DIC-2014
pagina 36
foglio 1 / 2

Il sindaco tra disagio sociale e rilancio

"La città riapre i cantieri tapperemo anche le buche

Fassino: se il bilancio me lo consentirà potrei ridurre la Tasi

Intervista

GUIDO BOFFO

Le fasce di povertà ci sono, è nostro dovere non lasciare nessuno solo. Ma Torino è anche altro: una città dinamica, investimenti

La Tari? Cercheremo di adottare un regime più favorevole per commercianti e imprese. I mercati rionali vanno ridotti

Io al Quirinale? Voci gratificanti ma al Colle non ci si candida Mi auguro che il Parlamento scelga bene, e mi fermo qui

Sindaco Fassino, le dicono qualcosa i nomi di Enzo e Teresa?

«Hanno perso la casa e dormono in macchina, ho letto sulla Stampa la loro vicenda. So che i funzionari del Comune se ne stanno occupando. Questa città sente la responsabilità di far sì che nessuno sia solo, si senta solo o venga lasciato solo. Ma non corrisponde al vero pensare che Torino sia soltanto questa, perché c'è un'altra Torino, dinamica e in grado di investire sul futuro».

Per la verità una ricerca dell'università romana La Sapienza rivela che il disagio sociale a Torino è in aumento.

«Diffido di statistiche che vengono fatte prendendo indici percentuali, buttandoli in un calcolatore e traendone classifiche. Sostenere, ad esempio, che l'offerta a Torino per il tempo libero è scarsa, significa non aver visto che cosa succede in questa città. Nell'ultimo anno l'investimento di istituzioni pubbliche e private per la cultura è stato di 100 milioni, nel 2015 idem, primi tra i grandi centri italiani. Non mi piacciono le operazioni fatte a tavolino a 700 chilometri di distanza».

Anche l'arcivescovo parla di una Torino a doppia velocità.

«Noi abbiamo il dovere di tenere insieme queste due città, impedire la divaricazione. Lo stiamo facendo. Nel 2014 abbiamo assistito 9 mila anziani di cui duemila non autosufficienti, siamo intervenuti a favore di settemila minori, abbiamo garantito il servizio domicilio a 5700 disabili. La città dispone ogni giorno di 236 strutture residenziali per persone in difficoltà e 68 centri diurni. Abbiamo sostenuto economicamente 3000 famiglie che non avevano reddito sufficiente. Nel periodo invernale ogni notte assistiamo 800 persone».

Se non riparte l'occupazione, i servizi sociali lieviteranno.

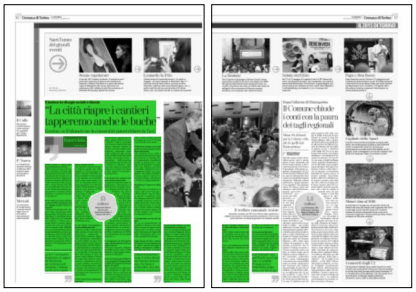
«Guardi, il 2014 è stato l'anno della semina. Ci sono state tre dismissioni importanti - Amiat, Sitaf e farmacie - più alcune dismissioni immobiliari per 100 milioni di euro. Con quelle del 2013 e 2012, Torino è la città italiana che ha realizzato più dismissioni e aperture a nuovi soci, operazioni che hanno consentito di incamerare oltre 400 milioni di euro. In questo modo abbiamo evitato che tagli dello Stato si traducessero in riduzioni di servizi ai nostri cittadini. Il resto l'ha fatto la riorganizzazione della macchina, noi e Firenze siamo le uniche amministrazioni in cui la spesa per il personale è sotto il 35%».

E cosa c'entra con la crescita occupazionale?

«Come dicevo, quest'anno abbiamo pulito definitivamente il bilancio. Tutte le principali voci di spesa, dalla scuola alla cultura, saranno coperte da entrate correnti. Quelle straordinarie potremmo finalmente dedicarle agli investimenti. Il 2015 sarà l'anno della raccolta, dei grandi eventi, a cominciare dall'ostensione della Sindone che da sola vale 3 milioni di visitatori. Sarà l'anno dei cantieri. E quando si riaprono i cantieri, ci si aspetta che riparta l'economia e l'occupazione».

E che finalmente vengano ricoperte le buche sulle strade.

«A questo proposito esiste un programma straordinario di interventi per 15 milioni di euro, il doppio del 2014, per un territorio che, vale la pena ricordare, misura 20 milioni di metri quadri. Non sono pochi. Per la copertura del passante ferroviario sono



LA STAMPA
TORINO

31-DIC-2014
pagina 36
foglio 2 / 2

previsti cinque cantieri per 25 milioni di euro; all'ex manifattura Tabacchi sarà realizzato l campus universitario di scienze motorie, trasferiremo dipartimenti di scienze a Grugliasco; ci sarà il recupero del Moi, inutilizzato dal 2006, con l'incubatore di tecnologie sanitarie...».

E le impalcature di Porta Nuova, costo a fondo perduto di oltre un milione di euro?

«Verranno rimosse a febbraio del 2016, mentre entro il 2015 ultimato il parcheggio sotterraneo di via Sacchi».

Avete commissionato al Politecnico un progetto di riorganizzazione della rete trasporti. È pronto da agosto. L'ha letto?

«Sì, lo discuteremo nelle prossime settimane, è molto interessante. Ma va verificato sul territorio. Ci possono essere linee a minore frequenza dove puoi ridurre le fermate, sistemandole per esempio ogni 800 metri, e linee ad alta intensità di frequenza in cui le fermate vanno lasciate dove sono».

Il Politecnico ha fatto uno studio anche sui mercati rionali. Conclusione: sono troppi.

«Ne contiamo 47, la verità è che almeno una decina di questi si sono via via svuotati. Vanno riorganizzati e riqualificati, perché in questi anni è cambiata la demografie e le aspettative dei cittadini, pensiamo ai prodotti a chilometro zero e al rapporto diretto con il produttore. Una delle possibilità è di tenere aperti i mercati anche il pomeriggio, naturalmente d'intesa con gli ambulanti».

Riequilibrete l'imposta sui rifiuti, la Tari?

«Cercheremo di adottare un regime più favorevole per i commercianti e per le imprese, perché ci rendiamo conto che bisogna sostenerli. Vanno in questa direzione anche le pedonalizzazioni. Come dimostra l'esperimento di via Roma, le strade chiuse al traffico aiutano l'accesso ai negozi. Poi se uno compra o non compra non dipende da noi».

È immaginabile una Tasi più leggera?

«Sì, se lo consentiranno gli equilibri di bilancio. Non sappiamo ancora di quali risorse disporremo nel 2015, alcune poste dipendono da leggi dello stato. Certamente non ci saranno inasprimenti fiscali».

Regio, Salone del libro e Museo del cinema. Tre casi scottanti, per tre volte è dovuto intervenire il sindaco a tamponare conflitti e crisi. Delle due l'una: o il sindaco ha una squadra debole, o la cultura torinese ha un problema.

«Non c'è nessun problema cultura, semmai l'opposto. Qui la cultura è il volano della crescita. Stiamo rinnovando la classe dirigente anche con personalità provenienti dal privato e perlopiù quarantenni. Aggiungo che le nostre istituzione sono tutte in equilibrio finanziario, mentre in altre città - penso all'Opera di Roma - il Comune dà un contributo e poi si scoprono deficit clamorosi. Da noi Regio e Stabile sono in pareggio, i musei sono in crescita. Che poi dentro un sistema di questo genere si possa produrre una dialettica tra sovrintende e direttore musicale, o presidente del Museo del cinema e direttore artistico, questo fa parte della vita. Se penso alla storia della Scala, ragazzi...».

Dunque la gestione Fassino non è un «one man show», come si mormora.

«Non voglio essere uomo solo al comando, non lo sono. Un uomo solo non sarebbe in grado di fare le cose che le ho detto».

Forse i suoi collaboratori potrebbero aiutarla a lavorare un po' meno.

«Mi alzo alle sette, sono in ufficio tra le otto e mezzo e le nove, e torno a casa a mezzanotte. Ammetto che per la vita privata non è il massimo, anche se non mi va di passare per frate trappista, ma signori miei se uno decide di fare il sindaco è consapevole a cosa va incontro. Il sindaco i cittadini sanno chi è e dov'è. Un parlamentare sai chi è ma non dov'è; un consigliere regionale forse sai chi è, non dov'è; un ministro lo vedi alla tv. Il sindaco sai dove trovarlo, lui c'è sempre».

La troveremo al Quirinale?

«Le voci sul Colle mi gratificano però come è noto quello non è un posto al quale uno si candida ma un posto dove si viene eletti. Il Parlamento ha questa responsabilità, mi auguro la eserciti nel modo migliore». Sorride. «E mi fermo qui...».

IL MATTINO
13-OTT-2014
pagina 3
foglio 1 / 2

Fassino: «Funzioni e risorse il governo faccia chiarezza»

Il presidente Anci: opportunità di sviluppo, non va perduta

Lo sfogo
Ci chiedono altri sacrifici
A questo punto si definisca
bene in cambio di cosa:
non si può solo dare

Il pressing
Superare il patto-Stabilità
per riprendere a investire
Ai Comuni i proventi
dell'intera fiscalità locale

Il nodo
«Stop
alle spese
per gli uffici
giudiziari:
la Giustizia
tocca
all'esecutivo»

La polemica
«Parlamento
svilito?
Esprimevo
un allarme
Chi critica
avrà letto
solo il titolo»

Il sindaco di Torino: ecco la sfida
Con urbanistica e investimenti
metropoli finalmente competitive

Corrado Castiglione

Più chiarezza su funzioni e risorse: nel giorno del varo delle Città metropolitane è questa la sollecitazione che arriva da Piero Fassino, presidente dell'Anci e neo-eletto sindaco metropolitano di Torino. E il pressing si fa più urgente alla vigilia della legge di Stabilità. Tre le richieste che arrivano dagli enti locali sui banchi del governo: primo, via libera al superamento del patto di stabilità per la ripresa degli investimenti; secondo, destinare le risorse della fiscalità locale completamente ai Comuni; terzo, liberare una volta per tutte gli enti locali dalla spesa degli uffici giudiziari, del tutto incongrua visto che le competenze sulla Giustizia sono dello Stato e non di altri.

Presidente Fassino, tra possibilità e limiti quale prospettiva intravede per le Città Metropolitane?
«Si tratta di una grande opportunità. La legge che istituzionalizza la nascita dei consigli metropolitani in effetti non fa altro che prendere atto di un processo reale. Già da tempo lo sviluppo delle grandi città italiane non resta chiuso entro i confini amministrativi del Comune del capoluogo ma va ben oltre, in un percorso di integrazione economica, sociale e culturale che riguarda anche le aree limitrofe. Accade così dappertutto, in Francia, in Germania, in Spagna: le Città metropolitane sono sempre di più motori di sviluppo rispetto a vasti territori. Basti considerare qualche cifra: nel 2010 il 50 per cento della popolazione mondiale è concentrato nelle grandi città di almeno 300mila abitanti; nel 2050 la percentuale salirà al 70 per cento. È normale che sia così».

Dov'è la discontinuità con le vecchie Province?
«La legge attribuisce nuove e aggiuntive funzioni alle Città metropolitane, in materia soprattutto di sviluppo economico, per attrarre investimenti, ma anche sul versante della pianificazione urbanistica su scala metropolitana. In questo modo le nostre grandi città potranno competere con altri grandi aree europee come Parigi, Londra, Francoforte. È una sfida importante che va colta».

Più d'una volta lei ha sottolineato la necessità di fare chiarezza sulle materie di competenza, al di là del rischio che la devoluzione delle funzioni non sia accompagnata dal trasferimento di risorse adeguate. Perché?
«Per il semplice motivo che la legge definisce quali sono le competenze della Città metropolitane, ma su alcune funzioni non c'è chiarezza. Per esempio: in questi anni le Province avevano una serie di competenze legate a poteri delegati dalle Regioni. Dunque, vorremmo sapere ora che succede? Il passaggio sarà automatico? Quali di quelle competenze passeranno alle Città metropolitane e quali invece no?».

C'è poi il nodo risorse.
«Certo. Ed è importante fare chiarezza oggi, visto che siamo alla vigilia della legge di Stabilità».

Probabilmente in questi anni gli enti locali hanno dato di più di quanto non abbiano ricevuto: è questo che la preoccupa?
«Diciamo che negli ultimi sei, sette anni i Comuni - tra tagli e minori introiti - hanno offerto un contributo di ben 17 miliardi di euro alle casse dello Stato. Di sicuro hanno ricevuto molto meno. Si consideri che i Comuni



rappresentano solo il 7,6 per cento della spesa pubblica totale, e appena il 2,5 per cento del debito totale del Paese. Qualcosa deve cambiare».

È vero anche che gli enti locali devono ancora fare tanto sul fronte del contenimento della spesa. Non le pare?

«Sì, ma è altrettanto sacrosanto che gli enti locali debbano anche ricevere. Questa legge di Stabilità, per esempio, sta per chiedere a Comuni, Province e Regioni ulteriori contenimenti della spesa per circa 5 miliardi e mezzo. A questo punto si chiarisca bene in cambio di cosa».

Qual è il suo auspicio?

«Penso innanzitutto al superamento del patto di stabilità, per consentire ai comuni di avere le risorse utili per riprendere a fare investimenti. Poi c'è il nodo della fiscalità locale: sarebbe ora che i benefici andassero agli enti locali, visto che finora la raccolta effettuata dai Comuni poi in parte viene devoluta allo Stato. Infine, ancora, c'è un altro aspetto di cui tenere conto: la spesa degli uffici giudiziari. Sarebbe giunto il momento di alleggerire gli enti locali, giacché la Giustizia è una competenza che appartiene allo Stato. Tutto questo per dire che agli enti locali si devono lasciare degli spazi di manovra per poi poter assicurare meglio servizi alle persone nel segno della coesione sociale, e anche per poter essere davvero traino di sviluppo».

Presidente, da più parti le Città metropolitane rivelano un limite di rappresentanza dei territori. Cosa ne pensa?

«Indubbiamente il problema c'è, perché quando la rappresentanza si restringe ad un numero di 18 o di 24 consiglieri il discorso si fa obiettivamente complicato. Però a quel punto molto dipenderà dalla capacità di autoorganizzazione dei Consigli, visto che la legge consente ad ogni città di approntare un proprio Statuto».

Cosa vuol dire?

«Noi a Torino per esempio daremo vita ad una serie di consigli rappresentativi di zone omogenee, penso alle vallate più esterne. Questo consentirà di migliorare la rappresentanza dei territori».

Non si corre il rischio di tornare a creare strutture elefantiache?

«Non c'è pericolo: tutte le funzioni non prevedono alcuna indennità».

A proposito di rappresentanza. Cosa pensa del clamore che ha accompagnato il suo allarme sul futuro del Parlamento?

«Evidentemente alcuni hanno finito per leggere soltanto il titolo, ma non hanno seguito il ragionamento che esponevo nell'intervista intera».

Ci spieghi.

«Ho posto un problema che è sotto gli occhi di tutti. Ho detto che in Italia è in crisi il sistema della rappresentanza e, naturalmente, come in ogni democrazia, a soffrirne di più di questa situazione è il Parlamento, cioè il luogo che per eccellenza sintetizza la rappresentanza democratica del Paese. Di fronte a questa crisi è ora di agire. Il problema va affrontato: non sottovalutato o nascosto. Nelle mie parole non c'era alcuno svilimento delle funzioni dei parlamentari. Ho espresso una preoccupazione. Ma evidentemente hanno letto soltanto il titolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Con il secondo turno si completa l'iter, ammessi al voto in 48mila

Con la tornata di ieri si chiude la prima fase avviata dalle legge di riforma 56/14 trasformata in istituzioni di secondo livello. Al voto sono andate 55 Province e i tre Consigli metropolitani di Torino, Napoli e Bari. In tutto, per le 55 Province, hanno votato 48mila e 286 elettori, sindaci e consiglieri comunali di 3.991 comuni coinvolti, chiamati ad eleggere 652 consiglieri provinciali e 55 Presidenti di Provincia. L'altro giorno si è già è votato nelle Province di Parma e di Avellino dove l'affluenza è stata dell'81,6%: nella prima città è stato eletto presidente il Sindaco di Salsomaggiore Filippo Frittelli. Ad Avellino, con un'affluenza che è arrivata al 95,48%, il Presidente eletto è stato Domenico Gambarcorta, sindaco di Ariano Irpino. Si completa così il quadro dei nuovi Presidenti e dei consiglieri provinciali e metropolitani eletti tra i sindaci e i consiglieri comunali delle 64 Province e 8 Città metropolitane coinvolte nel voto. In tutto, 986 nuovi eletti che amministreranno le Province e le Città metropolitane a titolo gratuito e senza ricevere alcuna indennità. Un ruolo essenziale sarà assegnato alla Conferenza metropolitana nelle Città metropolitane e all'assemblea dei Sindaci nelle Province, che hanno poteri propositivi e consultivi, esprimono il proprio parere sullo statuto e sul bilancio degli enti. Quanto al riordino delle funzioni non fondamentali di Province e Città metropolitane, dopo l'insediamento dell'Osservatorio nazionale, si stanno avviando i lavori nelle Regioni.

CORRIERE DELLA SERA

11-OTT-2014
pagina 9
foglio 1 / 2

«Se il Parlamento chiude sei mesi forse nessuno se ne accorge»

Fassino all'attacco: D'Alema e Bersani sbagliano, quel passato non torna

Il paradosso
Lo dico con dolore: le Camere hanno perso centralità, perché la società è più veloce

Scissione velleitaria
Un nuovo partito è l'ultima cosa che oggi avrebbe mercato e appeal

L'intervista

di **Aldo Cazzullo**

Piero Fassino, lei da segretario portò i Ds a sciogliersi nel Pd. Ora il partito è diviso, alla vigilia di una resa dei conti, forse di una scissione. Lei che ne pensa?

«Che dobbiamo ripensare le forme della democrazia politica. Noi siamo cresciuti in una Repubblica parlamentare, con un governo subordinato al Parlamento, e i partiti a organizzare la rappresentanza. Tutto questo si sta consumando rapidamente. Oggi partiti, sindacati, associazioni di categoria sono tutti in crisi. Lo dico con dolore: ma se il Parlamento restasse chiuso sei mesi, potrebbe perfino capitare che nessuno se ne accorga».

Il timore è che resti soltanto il partito del leader, anzi del capo.

«È un timore che non si supera rifugiandosi nella nostalgia di quel che c'era prima. Di nostalgia non si vive, si muore».

Quindi avete sbagliato tutto?

«No, assolutamente. Io sono ben lieto di essermi formato in una grande partito che era anche una grande comunità di vita. Ma quel partito era figlio del '900 e del fordismo, che non era solo un modo di organizzare la produzione ma di organizzare la società; era fordista anche il Pci. Del resto, non c'è un secolo che abbia avuto la stessa forma di rappresentanza del secolo precedente. Il '900 ha conosciuto il suffragio universale, l'800 il voto di censo, il '700 l'ascesa delle borghesie nazionali, il '600 l'apice dell'assolutismo. Oggi noi dobbiamo ripensare la democrazia. Creare nuove forme di presenza sul territorio e di coinvolgimento attivo dei cittadini. Puntare su forme di democrazia diretta come le primarie. Trasformare la rete e il web da strumento di stalking politico a strumento di partecipazione».

Il nuovo sistema della rappresentanza prevede l'espulsione dei dissidenti? Renzi ci sta pensando.

«In un partito ognuno deve avere il diritto di dire la propria opinione e di farla valere in tutte le sedi. Poi, una volta presa una decisione comune, si applica il principio democratico di maggioranza. Un parlamentare che dissenta può dire con chiarezza: "Io voto per rispetto della maggioranza, pur non essendo d'accordo". Questa è la forma più pulita».

È possibile una scissione nel Pd?

«Se qualcuno ci pensa, pensa a una velleità. L'ultima cosa che avrebbe oggi mercato e appeal è un nuovo partito. Le scissioni avvenivano quando i partiti avevano strutture forti. Ora nessuna scissione avrebbe successo. Cercare di riprodurre quello che c'era è privo di senso».

Perché lei dice che se il Parlamento chiudesse nessuno ne chiederebbe la riapertura?

«È un paradosso naturalmente. Ma una verità c'è: Il Parlamento ha perso la sua centralità perché la decisione politica è cambiata nelle due variabili dello spazio e del tempo. Nel mondo globale e dell'Europa



integrata, sono sempre di più le decisioni che non vengono prese nei singoli Stati: questo ha indebolito le istituzioni nazionali. E nel tempo reale, in cui tutto quel che accade è subito noto sul telefonino o sul web, il tempo differito della decisione politica è troppo lento. Anche la legge più giusta sembra arrivare sempre troppo tardi. Ha fatto bene Renzi ad affrontare il nodo del bicameralismo, che poi significava almeno tre passaggi per ogni legge. Avere una sola Camera che legifera significa ridurre i tempi a un terzo e avere leggi tempestive».

Rispetto agli altri leader della sua generazione, da D'Alema a Bersani, lei ha scelto di aprire a Renzi. Perché?

«Perché guardo al futuro di questo Paese. È inutile avere nostalgia di una cosa che non potrà più essere come prima. Viviamo l'epoca in cui un movimento arriva al 25% dei voti senza una sezione, senza una tessera, senza un segretario. Vogliamo discuterne e capire perché?».

Renzi dura, secondo lei?

«Sì. Ha consenso e continuerà ad averlo per un tempo non breve, perché intercetta una domanda di cambiamento radicale. Non a caso in tutti i sondaggi la maggioranza dei cittadini, dei lavoratori dipendenti, degli elettori Pd è favorevole alla riforma dell'articolo 18».

Cosa pensa del patto del Nazareno?

«Che le regole si scrivono insieme, altrimenti è la fine della democrazia. Poi nella gestione di governo c'è una maggioranza e un'opposizione».

Il patto non nasconde altro?

«Io sto a quel che viene detto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Piero Fassino, 65 anni, è sindaco di Torino dal 2011 e presidente dell'Anci dal 2013
- Ha guidato i Ds dal 2001 al 2007, anno di fondazione del Partito democratico
- È stato ministro del Commercio estero nel governo D'Alema (1998) e della Giustizia in quello Amato (2000)

LA STAMPA

03-OTT-2014
pagina 7
foglio 1

PIERO FASSINO

"Paese ingessato, le riforme liberali hanno una valenza di sinistra"

"Scissione nel Pd? Anacronistica e senza mercato. Conservatori anche tra noi"

Ha detto

I precedenti

Non è vero che non ci son mai state fratture coi sindacati. Pensate alla Germania di Schroeder

Alla minoranza Pd

Deve liberarsi dall'istinto di mettere le mani avanti ogni volta che c'è la necessità di cambiare

A Bersani

Non dimentichiamo che in dodici mesi il partito è passato dal 25 al 40%

LA LETTURA

«I liberali hanno sempre avuto un segno progressista e anti-aristocratico»

FABIO MARTINI

Tra le personalità un tempo comuniste che hanno traghettato il Pci verso il Pd, Piero Fassino ha sempre avuto un tratto liberal: nel passato ha espresso giudizi anticonformisti sulla storia della sinistra e più di recente si è affiancato a Matteo Renzi, prima che lo facessero in tanti. Un profilo che consente al sindaco di Torino di esprimere una volta ancora valutazioni fuori dal coro. In un Paese ingessato come l'Italia riforme liberali come quelle incardinate da Renzi paradossalmente assumono un connotato di sinistra? «Certamente. Purtroppo l'Italia non ha mai avuto grandi riforme liberali, che nella storia hanno sempre avuto un segno progressista e anti-aristocratico. Liberale è chi libera risorse, chi cambia il sangue al sistema». La tentazione di scissione che circola nella sinistra del Pd, magari nella testa di qualche ex leader? «Il pensiero può esserci, non è vietato, ma non mi sembra che un nuovo partito possa avere un mercato. Fare scissioni e nuovi partiti è cosa che appartiene al passato, oggi sarebbe operazione poco realistica e in ogni caso venata di nostalgia». Che differenza c'è tra il Pd al governo e quello all'"opposizione"? «La sinistra ha sempre il dovere di cambiare, non di conservare lo status quo».

In oltre cento anni di vita organizzata della sinistra mai si era determinato un conflitto così aspro tra Cgil e principale partito della sinistra. Che segnale è? Un unicum anche in Europa...

«Non è così. Nella storia del movimento operaio italiano ed europeo non sono mancati momenti di divaricazione. In Germania, per esempio, tra governo Schroeder e Ig Metal ma anche in Italia. Per definizione il sindacato ha la rappresentanza di una parte, i lavoratori dipendenti, mentre chi governa ha il dovere di assumere decisioni che corrispondano ad un interesse generale, anche esponendosi ad impopolarità e rischi, che nel caso più recente, in ogni caso non sono il riflesso di una deliberata scelta di conflitto».

Perché sarebbe di sinistra abolire la possibilità di intervento della magistratura nei licenziamenti?

«Le argomentazioni di chi è contro, non tengono conto del contesto passato e attuale. Lo Statuto dei lavoratori risale al 1970 e allora erano vicini gli anni nei quali tanti lavoratori erano stati discriminati e licenziati per la loro appartenenza politica e sindacale. Dunque l'articolo 18 fu concepito proprio per impedire che si riproducessero quelle discriminazioni. Se quell'articolo fosse stato immaginato, come qualcuno sostiene oggi, per tutelare genericamente i lavoratori dal rischio di perdere il posto di lavoro, allora la giusta causa avrebbe dovuto essere applicata ai lavoratori delle aziende al di sotto dei 15 dipendenti. Perché è lì che si rischia di più».

Ma in 44 anni la tutela si è allargata quasi a prescindere dai legislatori: perché oggi il reintegro via tribunale sarebbe diventato controproducente?

«Oggi siamo in un contesto radicalmente diverso da quello del 1970. Lo Statuto fu concepito prima della moneta unica, prima della globalizzazione, con un mercato del lavoro rigido, quando eravamo "difesi" da filtri protezionistici: ce lo ricordiamo o no, che allora le macchine giapponesi non si potevano vendere in Italia?»

Da allora cosa altro è cambiato da imporre una riforma a prima vista poco amichevole verso i lavoratori?

«E' cambiato tutto. E se vogliamo superare le troppe forme di precarietà, proliferate in questi anni, dobbiamo far sì che le aziende tornino ad assumere a tempo indeterminato, occorre superare le troppe barriere che hanno irrigidito il mercato del lavoro. Le modifiche all'articolo 18 proposte da Renzi, da una parte consentono di tutelare con il reintegro chi sia colpito da discriminazioni e dall'altra di accompagnare con l'indennizzo e con gli ammortizzatori sociali chi abbia perso il posto e sia alla ricerca di un nuovo lavoro».

Non è eccessivo bollare di conservatorismo la sinistra del Pd che difende l'attuale normativa?

«Rispetto le posizioni di ciascuno, non mi ergo a giudice. Dico che la sinistra, poiché è nata per cambiare, deve liberarsi dall'istinto di mettere le mani avanti ogni volta che è davanti alla necessità del cambiamento. La sinistra ha il dovere di innovare e non di conservare lo status quo, deve stare sempre un metro avanti, non dietro la domanda di cambiamento. Che oggi è forte ed è intercettata da Matteo Renzi».

Nella minoranza del Pd fanno notare che Renzi è a palazzo Chigi grazie al 25% conquistato da Bersani....

«Non dimentichiamo che in dodici mesi il Pd è passato dal 25% al 40: quel 15% in più dimostra che Renzi ha una grande capacità di interpretare aspettative di cambiamento che oramai sono molto diffuse nel Paese».

IL GAZZETTINO

03-OTT-2014
pagina 6
foglio 1 / 2

Fassino: il governo lasci ai Comuni tutto il gettito Tasi

Il presidente Anci: abbiamo già dato, ora tocca ad altri

SPENDING

«Se c'è da tagliare, ci dicano quanto vogliono Decidiamo noi come»

ANCI VENETO

Maria Rosa Pavanello al vertice: è la prima presidente donna e del Pd

ARTICOLO 18



Non giudico D'Alema, ma la riforma è adeguata

INDIPENDENZA



No alle piccole patrie: più ti rinchiudi, meno sei forte

Il tema della fiscalità locale è tra quelli che stanno più a cuore ai Comuni. A giorni il governo presenta la legge di stabilità. Quali sono i vostri obiettivi?

«Le priorità sono tre: via il patto di stabilità, trattenimento del 100% del gettito fiscale immobiliare, spending review a misura di Comune». Piero Fassino, segretario Ds dal 2001 al 2007, due volte ministro, oggi sindaco di Torino e presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, parteciperà oggi a Selvazzano all'assemblea di Anci Veneto che eleggerà Maria Rosa Pavanello *(foto in alto)*, 44 anni, primo cittadino di Mirano, alla presidenza dell'associazione regionale. Pavanello sarà la prima presidente donna dell'Anci, prima presidente di centrosinistra, prima presidente di Venezia.

Su un sito internet si legge oggi che il presidente della Repubblica, Napolitano, è pronto a lasciare la carica a fine anno. E che il successore sarà lei. Fantascienza?

«Non corro dietro ad illazioni di fantasia. Abbiamo un presidente in carica, mi auguro resti a lungo».

Torniamo al Patto di stabilità

«Non ha più ragione di essere mantenuto: è una prigione, blocca lo sviluppo e dal 2015, con il nuovo sistema di contabilità dei Comuni, non servirà più».

Come pensate di ottenere dal governo l'intero gettito Tasi?

«Chiediamo che lo Stato lasci ai Comuni il 100% del gettito fiscale immobiliare superando l'attuale situazione di compartecipazione. Parliamo di 4 miliardi. Siamo pronti a compensare il maxi-introito con altre voci: il fondo di solidarietà può essere superato, non è più uno strumento utile».

I Comuni veneti dicono che in questi anni la "categoria" ha tirato la cinghia a sufficienza: la spesa dei Comuni è costantemente diminuita, mentre quello dello Stato è aumentata. Tocca ad altri?

«Bastano due cifre: fatto 100 il debito pubblico e la spesa pubblica totali, la parte imputabile ai Comuni è rispettivamente del



IL GAZZETTINO

03-OTT-2014
pagina 6
foglio 2 / 2

2,5% e del 7,6%. Negli ultimi sei anni abbiamo contribuito al risanamento per 17 miliardi. Si agisca verso quelle amministrazioni pubbliche, in primo luogo dello Stato, a cui non è stato chiesto lo stesso sforzo».

La nuova spending review però incombe.

«Indichino l'obiettivo di contenimento della spesa a saldo e lascino ogni Comune libero di decidere come conseguirlo. Ogni territorio è diverso, la camicie di forza non funzionano».

Sui costi standard i Comuni veneti chiedono di essere attori principali, anche nell'Anci.

«Richiesta accolta. I sindaci devono essere coinvolti: sappiamo come agire più di altri».

Lei sottolinea il ruolo di motore dello sviluppo che possono avere le città. Cosa intende?

«Investimenti in infrastrutture, nuove tecnologie, ambiente, cultura, sociale sono le nuove leve dello sviluppo, da riconoscere e valorizzare. A livello Ue, va ribaltata la situazione avuta finora dove le Regioni sono state l'unico punto di riferimento istituzionale. Entro fine anno la Commissione Ue dovrà adottare l'Agenda urbana europea con la previsione di finanziamenti per i programmi urbani. Come Anci stiamo lavorando affinchè questa Agenda sia robusta e piena di contenuti. Altro esempio, l'Expo: abbiamo in campo un progetto che ha coinvolto finora 600 Comuni per promuovere le specificità gastronomiche e le eccellenze di ogni territorio e al tempo stesso far conoscere l'Expo di Milano e le sue opportunità di grande vetrina internazionale».

Articolo 18. La posizione presa dal Pd, 10 anni fa, sarebbe stata definita di destra.

«Non mi interessano le etichette. È la soluzione più coerente con lo scenario economico, il mercato del lavoro di oggi che è molto più flessibile, i livelli attuali di disoccupazione e le sue peculiarità. Rispetto a 10 anni fa è cambiato il quadro. Il governo però non si limita a cambiare l'art.18, ma propone una riforma complessiva: salario minimo garantito, ammortizzatori sociali, riduzione della giunga di contratti a termine e precariato».

Dunque D'Alema e Bersani sono sinistra antiquata?

«Non mi ergo a giudice di nessuno. Penso che la proposta del governo sia adeguata alla domanda di cambiamento e innovazione richiesta dal mercato del lavoro».

Elezioni regionali: le primarie di centrosinistra sono sempre necessarie o quando ci sono candidature unanimi, come Chiamaprino in Piemonte, si possono non fare?

«Si possono fare o non fare: la decisione spetta ai territori»

In Veneto c'è chi dice: riducete i costi dello Stato, basta una prefettura per Regione.

«Sulla riduzione delle prefetture si può ragionare. Starei attento a pensare di ridurre le questure».

Con la legge sul referendum, in Veneto è tornato a soffiare il vento dell'indipendenza.

«Non credo servano le piccole patrie: più ti rinchiudi e ti rimpicciolisci, meno sei forte».

Paolo Francesconi

© riproduzione riservata

CORRIERE DELLA SERA

01-OTT-2014
pagina 31
foglio 1

Fassino: fusioni tra utility processo irreversibile

Il sindaco di Torino: Fisco più leggero per chi si allea

Iren-A2A
Il progetto industriale è affidato al confronto tra i manager, mi auguro arrivi a esiti positivi

Intervista

di **Daniela Polizzi**

«La politica ha il dovere di mettere a disposizione strumenti e risorse finanziarie per i processi di concentrazione tra multiutility. I 500 milioni promessi sono un primo passo avanti ma altri se ne dovranno fare». Piero Fassino, nelle vesti di sindaco del Comune di Torino e quindi di azionista di Iren è in attesa del varo della Legge di Stabilità. Sotto osservazione, il pacchetto di misure per promuovere le aggregazioni tra utility. Dal fondo per il sostegno finanziario a misure per facilitare l'accesso al mercato dei capitali, ora in gestazione al Mef e al ministero per lo Sviluppo.

Insieme al sindaco di Milano Giuliano Pisapia lei è il maggiore fautore delle aggregazioni. Oggi le aziende soffrono del calo di ricavi e margini, quali benefici possono portare gli accorpamenti?

«In Italia c'è una frammentazione estrema. Ci sono 30 società medie che erogano servizi energetici, idrici e di raccolta rifiuti. Poi ci sono migliaia di società intercomunali. E il problema è qui. Hanno un basso tasso di capitalizzazione, flussi di cassa vicini allo zero e ciò significa non solo avere scarse possibilità di ammodernare i servizi ai cittadini ma anche avere bilanci deficitari che pesano sul debito pubblico nel suo complesso oltre che su quello dei comuni azionisti. Insomma, immobilismo. Dal mondo politico e finanziario si evocano dimensioni appetibili per il mercato, sia con la quotazione in Borsa sia con l'apertura del capitale a soci privati, per investire, migliorare i servizi e abbassarne il costo».

C'è però una forte resistenza da parte dei soci pubblici delle utility e dei board che le guidano. C'è timore che le aggregazioni producano duplicazioni tra consiglieri e dirigenti?

«Nessun Paese può piegare le sue esigenze economiche ai desiderata di amministratori o manager, ancor meno alla conservazione dei loro incarichi. Unicredit e Intesa Sanpaolo non sarebbero mai nate se si fossero ascoltate le esigenze personali. E dalle aggregazioni bancarie l'Italia non ha certo subito danni. Anzi. E poi, una città è più forte se è azionista al 100% di una società piccola e ogni giorno a rischio o se è socia al 15% di una grande realtà? C'è una battaglia culturale da condurre».

Si può uscire dallo stallo?

«Lo sblocco è un processo irreversibile. Il mercato spinge in questa direzione che darà valore ad azionisti e management. Ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità. C'è una sfida aperta in Europa con i colossi Rwe, Vivendi e Gdf Suez. In Italia A2A, Iren, Hera e Acea si sono già mosse e sono più forti».

Però ogni Comune tende a proteggere il suo territorio.

«E' naturale l'attenzione al territorio. Ma questo non può trasformarsi in una politica di campanile. Tanto più che nei servizi operiamo in un mercato aperto di taglia europea. Ed è con queste dimensioni che le aziende si devono misurare. Chi l'ha detto che le aggregazioni allontanano le aziende dal territorio? Al contrario, si creano efficienza, qualità e posti di lavoro».

Come può intervenire ancora la politica? Il governo del premier Matteo Renzi si è già detto favorevole alle concentrazioni.

«Si può avviare defiscalizzazione parziale per chi si allea, creare un fondo per l'innovazione per sostenere gli investimenti e, laddove necessario, gestire eventuali eccedenze con ammortizzatori sociali. Ma attenzione, Iren ed Hera hanno agglomerato più società senza traumi per l'occupazione».

A che punto siete con le discussioni tra A2A e Iren per arrivare alla fusione?

«Come in tutte queste operazioni ci vuole un progetto industriale e questo è affidato al confronto tra i manager. Mi auguro che arrivi a esiti positivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il Comune di Torino ha poco meno del 18% di Iren a pari livello con quello di Genova. Gli altri soci sono Reggio Emilia con l'8,4%, Parma (6,6%) e Intesa Sanpaolo con quasi il 3%, il resto del capitale è in Borsa dove il gruppo vale 1,2 miliardi. A Milano A2A capitalizza 2,4 miliardi

500
milioni stanziati attraverso la Cassa depositi nella legge di Stabilità

30
sono le multiutility di dimensione media, più forti sul mercato

3
sono i colossi europei dei servizi idrici e ambientali: Vivendi, Gdf Suez e Rwe



LA NAZIONE

11-SET-2014
pagina 16
foglio 1

«I tagli? Lasciateli fare ai Comuni»

Piero Fassino, leader dei sindaci italiani: «No a direttive da Roma»

SPENDING REVIEW

«Noi sì che abbiamo ridotto la spesa locale; non così l'amministrazione centrale»

FIRENZE

«GUARDI, i sindaci sanno bene come fare la spending review e lo dimostra quante spese abbiamo tagliato in questi anni. Per questo, anziché agire su direttive che arrivano da Roma sarebbe meglio che il governo ci dicesse: voi dovete ridurre il bilancio del 2%, lasciando poi scegliere ai comuni come farlo. Che i sindaci conoscono meglio il loro territorio che non un commissario». Piero Fassino, leader nazionale dell'Anci, era ieri a Firenze. Non solo si ribella all'idea che i tagli sulle amministrazioni locali debba indicarli il governo, ma contesta il fatto che gli stessi comuni abbiano in questi anni aumentato il livello della tassazione. «Questa è una leggenda e glielo dimostro».

Prego.

«Dal 2008 agli enti locali sono arrivati 8,5 miliardi di euro in meno di trasferimenti dello Stato e 8 miliardi dovuti dai contributi sul patto di stabilità. Ebbene: l'aumento della fiscalità locale è rimasto al di sotto di queste cifre. Non solo».

Dica.

«Voglio anche ricordarle che mentre con la spending review la spesa dei comuni si è ridotta, nell'amministrazione centrale i tagli annunciati non si sono verificati».

Il taglio delle Province è stato un risparmio?

«Sì, anche se le province non erano enti inutili e qualcuno dovrà occuparsi delle materie che erano di loro competenza».

Oltre i tagli: crede che il governo stia lavorando bene?

«Io credo sia sulla strada giusta per slegare il Paese rendendolo più dinamico».

Sa che il suo vecchio amico D'Alema non la pensa così?

«Siamo un paese di uomini liberi, me ne farò una ragione».

Quindi Renzi non è afflitto nemmeno dal morbo dell'annuncite?

«No, il presidente del consiglio fa bene nel suo sforzo di comunicare col Paese. C'è un bisogno profondo di innovazione, per cui è necessario trasmetterlo con messagi forti e innovativi».

Qui vicino, in Emilia, gli avvisi di garanzia hanno scosso il suo partito....

«Vicenda dolorosa »

Qualcuno nel Pd ha ipotizzato di possibili vendette dei giudici...

«Guardi: nella vita ho fatto anche il ministro della Giustzia e non ho mai creduto a possibili logiche vendicative dei magistati».

Però?

«L'unica cosa che posso annotare è come fatti che giudico di scarso rilievo abbiano avuto un'enfasi mediatica sproporzionata».

stefano cecchi


VERSO LE RIFORME
Preferenze, listini e soglie La Toscana voterà così
«I tagli? Lasciateli fare ai Comuni»

Il Messaggero

31-AGO-2014
pagina 21
foglio 1

Intervista\2 Piero Fassino

«Giusto riconoscimento al Polo Reale di Torino»

«L'inserimento del Polo Reale di Torino tra i 20 siti d'interesse nazionale e perciò autonomi, è un giusto riconoscimento al suo valore artistico, architettonico e museale», dice Piero Fassino, sindaco della città. Nella prima bozza della riforma, l'autonomia veniva concessa soltanto alla Galleria Sabauda; ora riguarderà l'intero sistema: da Palazzo reale, all'Armeria, alla Biblioteca, fino al Museo archeologico. Un sistema che è di tutto rispetto, per una città che già vanta il circuito delle residenze sabaude: i palazzi Madama, Carignano, Chiablese, la Reggia della Venaria e Villa della Regina; i castelli del Valentino, Moncalieri e Rivoli; la palazzina di Caccia di Stupinigi; e, attorno, Aglié, la Mandria, Racconigi, Pollenzo, Govone e altri ancora, fino alla Basilica di Superga.

Il Polo Reale ha anche dei pregi nella fruizione, vero?

«E' un progetto che, in pochi anni, si è affermato tra i siti culturali più visitati nel nostro Paese»: nel 2013, il circuito di Palazzo Reale ha accolto 230 mila visitatori, dei quali 127 mila paganti, per un introito di oltre un milione di euro; più altre 540 mila persone alla Sabauda, per un incasso di un milione e 700 mila euro.

Perché con la deindustrializzazione, la città punta molto sulla cultura.

«L'autonomia che ora viene concessa al nostro Polo è anche un riconoscimento al forte investimento che Torino ha profuso, e profonde, proprio nella cultura. L'impegno troverà la più autorevole conferma proprio nel vertice dei ministri europei della Cultura, che si svolgerà a Venaria reale il 23 e 24 settembre».

F.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Cultura

Beni culturali, così si cambia

LA STAMPA

27-AGO-2014
pagina 3
foglio 1

Piero Fassino

"Quotiamole in Borsa così saranno costrette a tenere i conti in ordine"

Il sindaco: creiamo incentivi e fondi ad hoc

«Ma bisogna anche provvedere a creare ammortizzatori sociali per quelle aziende che razionalizzano»

Piero Fassino
Sindaco di Torino
e Presidente dell'Anci

BEPPE MINELLO
TORINO

Piero Fassino è sindaco di Torino e presidente dell'Anci, cioè il sindaco dei sindaci. Vale a dire tra i principali responsabili, nel bene e nel male, del proliferare delle Partecipate «solo un quarto delle quali, dai dati diffusi da Cottarelli, non funziona. Ma noi dobbiamo pensare ai restanti tre quarti che, invece, vanno bene e danno utili» mette le mani avanti Fassino.

Certo, ma quella di Cottarelli è comunque una bella tirata d'orecchi, o no?

«Ma cosa dice? Cottarelli denuncia una situazione che siamo stati noi dell'Anci a denunciare per primi. A parte 4 grandi società di carattere interregionale che sono quotate in Borsa come A2A, Hera, Iren e Acea e una trentina di medie dimensioni, il sistema è polverizzato in centinaia e centinaia di aziende piccole e molto piccole che operano essenzialmente in un mercato municipale o poco di più. Operano cioè in condizione di grande precarietà perché sono troppo piccole per avere una sufficiente capitalizzazione e risorse per alimentare innovazione e investimenti, e quindi più esposte a rischi di deficit finanziari e di passività».

Quindi: forza Cottarelli?

«Certo, perché quando dice mettiamo mano al sistema delle società partecipate sfonda una porta aperta. Già con il governa Letta si era costituito presso il ministero dell'Economia, presieduto dal sottosegretario De Vincenti, un gruppo di lavoro su questi temi che ha proseguito l'attività sotto Renzi».

Scusi Fassino, tanti bei proponimenti, ma fino ad oggi che s'è fatto?

«Si è intervenuti in modo astratto e inefficace. Si prescriveva ai Comuni di, entro una certa data, liquidare o mettere sul mercato le società. Ma stiamo parlando di soggetti economici che si rapportano con il mercato e non si vendono o si liquidano sulla base di una data del calendario».

E cosa bisognerebbe fare?

«Un piano con strumenti operativi che abbiamo già indicato a Renzi e che speriamo di trovare nello "Sblocca Italia"».

E cioè?

«Primo: permettere alle società di quotarsi in Borsa. Solo così le si costringerà a razionalizzarsi e a ristrutturarsi per presentarsi con i conti in ordine e, una volta quotate, attingere dal mercato quei capitali che le servono per la sua attività. Secondo: molte di queste società agiscono in regime di concessione. Leghiamo la possibilità di allungare i tempi della concessione ad alcune condizioni, come quella di aprirsi a soci privati. Terzo: creiamo incentivi, ad esempio un fondo per gli investimenti, a favore di chi si risana e si apre al mercato, alle fusioni tra società . E ancora: i Comuni che aprono alle società private o che mettono in campo processi di aggregazione o fusione potrebbero godere di vantaggi su Patto di stabilità o trasferimenti».

E per chi rischierà il posto?

«Bisogna prevedere meccanismi di ammortizzatori sociali per aiutare le aziende a razionalizzarsi senza mettere in mezzo alla strada i lavoratori».



Il Sole 24 ORE
22-AGO-2014
pagina 5
foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino | Presidente Anci

«Sì allo scambio tra concessioni e privatizzazioni»

«Servono anche aggregazioni dei comuni su larga scala: da 8mila devono scendere a 2.500»

Eugenio Bruno
ROMA

«Sgomberiamo il campo dall'equivoco che i comuni siano restii a politiche di riorganizzazione delle partecipate e di apertura al mercato. Anzi noi chiediamo da tempo una strategia che ci consenta di riorganizzare un settore che oggi ha un'elevata frammentazione con poche grandi società, qualche decina di società medie e centinaia e centinaia di enti che non hanno le dimensioni di scala per fare investimenti o interventi di rinnovamento tecnologico». Il presidente dell'Anci, Piero Fassino, apre dunque alla proposta del governo di semplificare la galassia delle partecipate locali, portandole da 8mila a mille, e favorire aggregazioni e privatizzazioni. Purché – spiega – il criterio non sia dire semplicemente «vendi entro quella data perché il mercato non opera così». Per il sindaco di Torino, infatti, bisogna consentire alle società pubbliche di quotarsi in Borsa, introdurre incentivi per gli azionisti come sconti sul patto di stabilità o aumento dei trasferimenti per chi dismette o si aggrega e prevedere l'uso degli ammortizzatori sociali per le eventuali eccedenze di personale.

Il decreto sblocca-Italia potrebbe contenere uno scambio tra concessioni e quotazione o privatizzazione. È la strada giusta per ridurre le partecipate?

Questa proposta l'abbiamo avanzata noi. Siamo favorevoli a un allungamento delle concessioni finalizzato ai processi di privatizzazione o di aggregazione.

Un allungamento anche fino a 22 anni e mezzo com'è scritto in alcune bozze? Non c'è il rischio di violare la normativa comunitaria?

Sicuramente vanno verificati tutti gli aspetti giuridici per non entrare in contrasto con la normativa sulla concorrenza. Per questo serve un approccio negoziale. Così come non funziona dire "vendete entro quella data" non funziona dire "fondetevi a tutti i costi". Vanno negoziate ad esempio le condizioni per il prolungamento delle concessioni e l'elaborazione dei piani di investimento. Del resto nello sblocca-Italia si punta a facilitare l'ingresso dei privati nella costruzione delle grandi opere trasformando i partenariati pubblico-privati in un fatto ordinario e non eccezionale. Ecco allora che proprio le concessioni possono diventare uno strumento per facilitare l'apporto dei capitali privati.

Secondo alcune stime lo scambio concessioni/privatizzazioni potrebbe aumentare di 10 miliardi il valore delle partecipazioni locali. È una cifra attendibile?

Il valore di una società è dato dalla sanità dei suoi bilanci e dalla sua redditività. Non c'è dubbio che un processo di quotazioni e di aggregazioni su vasta scala possa mettere in moto un processo di valorizzazione ad ampio raggio. Prendiamo A2A, Hera, Iren o Acea: sono la dimostrazione che bisogna andare avanti sulla strada delle aggregazioni. Iren è sicuramente più forte delle municipalizzate di Genova, Torino, Reggio Emilia, Parma o Piacenza prese singolarmente visto che agisce ormai in tre regioni e sta allargando ancora la sua base di mercato. Tra l'altro mettere in moto un processo di costruzione su larga scala di società medie e grandi è l'unico modo per contrastare la concorrenza di società straniere che hanno dimensioni mediamente superiori alle nostre e accedere con più facilità al mercato europeo.

Sempre sulle partecipate va registrata la proposta di Scelta civica che chiede subito un disbosca-Italia per eliminare le 1.500 società in perdita o con zero dipendenti. La condivide?

È evidente che ci sono delle società così deficitarie e passive che è difficile risanarle. Così come è vero che già oggi il codice civile fornisce gli strumenti per metterle in liquidazione. In quest'ottica potrebbe essere ragionevole una norma che dice: le società che hanno accumulato per cinque anni una certa soglia di passività costante e acuta o vengono rimesse in bonis o si liquidano. In ogni caso però, anche per dare soluzione a questo problema, le aggregazioni sono una via utile.

Un aiuto in questo senso potrebbe arrivare dalla proposta che lei stesso ha lanciato nei mesi scorsi di aggregazioni su larga scala dei comuni così da ridurne il numero?

Certo. Dopo l'istituzione delle città metropolitane, la trasformazione delle province in enti di secondo livello, e la revisione del titolo V che affida alle regioni la funzione di programmazione e legislazione e ai comuni quella di gestione bisogna dare ai comuni le dimensioni giuste per gestire i servizi e fare economie di scala. Per questo una delle nostre battaglie in vista del congresso dell'Anci di novembre sarà che da qui a cinque anni non ci siano più enti comunali con meno di 15mila abitanti. Così da passare dagli oltre 8mila comuni di oggi a un massimo di 2.500.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Opere, credito d'imposta allargato

LA STAMPA

21-AGO-2014
pagina 38
foglio 1

Torino Nord-Ovest

Il sindaco

Fassino: "Qui abbiamo la forza per reagire"

«La crisi c'è, senza alcun dubbio, ma bisogna guardarla negli occhi e provare a sfidarla»

Piero Fassino
Sindaco di Torino

Ne è sicurissimo il sindaco Piero Fassino: «La crisi c'è, ma a Torino la differenza è che la crisi la guardiamo negli occhi e la sfidiamo».

E come si fa a sfidare una crisi così lunga e perniciosa?

«Ripartendo subito a settembre a tutta birra con il rilancio dello sviluppo economico e della Torino capitale della cultura. E anche con un programma per estendere la proiezione internazionale della città».

Molto ambizioso come programma e ci torneremo, ma intanto partiamo dalla città di oggi. Com'è?

«A Torino, malgrado la crisi, ci sono segnali positivi sull'export e anche da settori come l'aerospazio che ha in Alenia la sua capofila. Entro fine anno a Grugliasco, alla Maserati, lavoreranno tre mila persone».

Ma Mirafiori è ferma.

«A Mirafiori, come ha detto Marchionne, si stanno attrezzando le linee per la produzione dei nuovi modelli che avranno un effetto positivo sulla componentistica».

Vediamo quello che vuol fare per sfidare la crisi. Da dove si comincia?

«Da un programma fittissimo di cantieri che come è noto servono a rimettere in moto l'economia. Grazie allo sblocca Italia ripartirà il passante ferroviario che sanerà la ferita aperta da anni in corso Principe Oddone. Poi sono in fase conclusiva le procedure per la Continassa, il Centro Congressi, la Manifattura Tabacchi e Torino Esposizioni. E poi».

Non vorrà raccontarci tutto il programma?

«Voglio solo aggiungere che si sta definendo una grande operazione per il trasferimento delle facoltà scientifiche a Grugliasco, che si concluderanno i lavori per 700 posti in residenze universitarie e per altri due poli. E poi partiranno i cantieri per i parcheggi sotterranei di corso Marconi e piazza Carlina e le procedure per altri quattro».

Va bene. Ma lei ha indicato anche un altro tipo di intervento, forse più impalpabile; quello su cultura e turismo. Che cosa farà il Comune?

«E' un settore che significa sviluppo economico e sul quale abbiamo moltissimi progetti. Partiamo subito alla ripresa con tre grandi mostre e Mito, poi ci sarà Terra Madre, il Salone del Gusto, Torino Spirituali, il Tff. E a novembre si avvia l'anno Torino-Berlino».

E che altro ancora per battere la recessione?

«Il grande programma per l'Expo 2015 che prevede tra l'altro l'inaugurazione del nuovo Egizio e non dimentichiamo Torino capitale dello Sport per il 2015».

Tutto bello, ma la crisi?

«Si combatte anche così e anche dando una proiezione internazionale a Torino con una serie di vertici europei di ministri, le missioni in America latina e Cina e il business council Italia-Giappone. Si inizia a settembre con i ministri della cultura». [M.CAS.]


Torino aspetta la ripresa
Ma si teme la stagnazione

Specchio dei tempi

la Repubblica

03-AGO-2014
pagina 21
foglio 1

L'INTERVISTA/ PIERO FASSINO, SINDACO DI TORINO

"Torino quartier generale del gruppo Fca in Europa"

> Fiat continua a investire in Italia anche nell'editoria

DIEGO LONGHIN

SINDACO Fassino, l'Italia e Torino sono più periferiche nel nuovo gruppo Fca?

«Tutt'altro, dalle parole di Marchionne e di Elkann emerge che l'Italia è strategica per il nuovo gruppo e che Torino sarà il quartier generale di Fca in Europa. In assemblea sono state dette cose impegnative, parole nette».

Quali sono gli impegni fondamentali per lei?

«Che tutti i lavoratori rientreranno e che gli stabilimenti saranno portati al massimo della capacità. È stato confermato l'investimento a Mirafiori entro la fine del 2015, mentre alla Maserati di Grugliasco si arriverà a 3 mila operai, il doppio di quelli che entrarono in fabbrica due anni fa. Se aggiungiamo l'inaugurazione di un nuovo polo direzionale a Mirafiori e la presentazione a Renzi della Jeep prodotta a Melfi, direi che c'è la volontà di rimanere saldamente con i piedi in Italia».

La sede sarà in Olanda, un primo distacco. Potrebbero esserci altri?

«La Cnh ha da 30 anni la sede in Olanda. Altri grandi gruppi italiani hanno fatto lo stesso per regole fiscali più vantaggiose, ma dal punto di vista della produzione e del lavoro non cambia nulla. Semmai queste scelte dovrebbero sollecitare l'Europa ad armonizzare le norme fiscali».

Con la Fiat che è diventata un'altra cosa non si è perso un pezzo dell'industria italiana?

«Dieci anni fa Chrysler e Fiat erano due aziende sull'orlo di una crisi irreversibile. Non si fosse costruita questa operazione oggi saremmo a discutere di un'azienda senza destino. Abbiamo invece un player mondiale su tutti i mercati e tutte le gamme di prodotto. Le storie non finiscono, si rinnovano. Fca è un gruppo nuovo, ma ha alle spalle 115 anni di Fiat. Una radice indistruttibile».

Ora Fca è globale. A Torino c'è spazio per un secondo costruttore?

«Già oggi abbiamo il centro dove si studiano, si progettano e si mettono a punto i motori di tutti i modelli General Motors. Polo che raddoppierà le dimensioni. Intorno a Giugiaro si è riorganizzato tutto lo stile Volkswagen. I tedeschi hanno spostato da Verona a Torino la direzione commerciale perché a Torino hanno il più alto numero di fornitori».

Ma si può immaginare una linea di montaggio non Fca?

«Perché no? Torino è storicamente un hub caratterizzato dalla presenza di Fiat. Fca farà sempre da traino, ma il sistema in questi anni di crisi ha investito a livello mondiale».

Oltre a Fca nascerà anche l'Italiana Editrice con la fusione tra La Stampa e il Secolo XIX. Come valuta questa mossa?

«Di primo acchito vedo due aspetti positivi. È la conferma che Fiat continua ad investire in Italia anche nell'editoria. E per Torino questo rapporto tra "Stampa" e "Secolo XIX" può aprire una fase di relazioni più stretta con Genova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Quotidiani, fusione tra Stampa e Secolo XIX

Libero

03-AGO-2014
pagina 1
foglio 1 / 2

L'intervista

Fassino: «Vi racconto quanto ho sofferto quando è nato il Pd»

IL CAV AL NAZARENO

Non so se avrei avuto la forza di invitare il Cav al Nazareno, apprezzo che l'abbia avuta Renzi

SEL INTRANSIGENTE

Ciò che mi stupisce è l'intransigenza di Sel, che presenta oltre seimila emendamenti

IL CASO MOGHERINI

La Mogherini per me è una figlia. La giovane età la penalizza per il posto di lady Pesc

SOFFERENZA

Ho fondato il Pd e sapevo di non poterne diventare segretario. Questo fu motivo di grande sofferenza

di **BARBARA ROMANO**

Piero Fassino, lei è stato tre volte segretario dei Ds. È quello che ha traghettato il partito nel Pd. Eppure nell'organigramma attuale dei democratici non c'è traccia del suo nome. Non si può dire che i compagni le siano stati riconoscenti...

«Ho le mie ambizioni, ma non ho mai finalizzato le mie scelte agli incarichi. Quando ho scelto di portare i Ds nel Pd sapevo benissimo che il primo segretario del Pd non avrebbe potuto essere l'ultimo dei Ds».

Ciononostante lei...

«Lavorai con grandissima passione alla fusione. Anzi, rivendico che senza la mia determinazione il Pd non sarebbe mai nato».

Lei è stato il primo ex comunista ad abbracciare Renzi. Opportunismo?

«Coerenza con la mia storia. Aderii con convinzione alla svolta della Bolognina, perché condividevo con Occhetto la consapevolezza che era necessaria una fase nuova. Quando mi candidai alla segreteria dei Ds, nel 2001, lo feci con lo slogan "O si cambia o si muore"».

Ma cosa può avere lei in comune con un ex democristiano?

«Renzi interpreta bene quella che è sempre stata la mia idea di sinistra. Quando fui eletto segretario dei Ds, nel 2001, dissi: io credo in una sinistra che non ha paura di misurarsi con il mondo che cambia».

Fatto sta che voi ex Pci avete consegnato il partito a un ex scout Dc. Non lo reputa un fallimento?

«Affatto. Il Pd è nato per dare all'Italia un grande partito che interpretasse i valori di progresso e liberazione e Renzi li esprime pienamente, tant'è che è con lui che il Pd ha preso oltre il 40%. E in lui si identificano tantissimi come me che vengono da una storia di sinistra».

Appunto, nessuno di voi c'era mai riuscito prima. Come mai?

«Io ho fatto il Pd per superare il 40%, ma non sta scritto da nessuna parte che bisognava arrivarci il primo giorno. Senza la decisione dei Ds e della Margherita di fondersi, il Pd non sarebbe mai nato. E come un neonato, nei suoi primi anni di vita non poteva che essere fortemente dipendente da chi lo aveva generato. Oggi il Pd è nella fase dell'adolescenza e afferma la propria indipendenza dai genitori, con i quali qualche volta può anche essere in conflitto».

Alla faccia del conflitto: Renzi prima ha rottamato i genitori, poi ha ucciso l'ex vicesegretario del Pd per prendere il suo posto a Palazzo Chigi.

«Io sono uno dei pochi che, nei giorni difficili in cui si è arrivati al cambio di Letta al governo, gli ha espresso gratitudine, perché Enrico si è caricato l'incombenza di guidare il Paese in un momento difficile e ha dovuto fare scelte impopolari. Ma quell'esperienza si stava consumando rapidamente nel rapporto con l'opinione pubblica».

Quindi ha fatto bene Renzi a farlo fuori dopo avergli detto «stai sereno»?

«Non è che ha fatto bene... ha preso atto che c'era una consunzione di credibilità. Non di Letta come persona, ma della sua esperienza di governo. E se non s'interveniva con un fattore di rottura, quella situazione sarebbe degenerata ulteriormente pregiudicando non solo un governo, ma una prospettiva politica. Ho fatto il segretario di partito per sette anni e so bene che ci sono momenti in cui un leader è chiamato a fare scelte difficili, che passano anche per qualche ingiusti-

Libero
03-AGO-2014
pagina 1
foglio 2 / 2

zia umana. Lo dico avendole anche vissute sulla mia pelle».

Quali?

«Sapevo di non poter essere il primo segretario del Pd mentre lo stavo costruendo. Questo era certo ragione di sofferenza personale, ma non ha ridotto il mio impegno nel far nascere il nuovo partito. E dopo, nel 2006, sarebbe stato del tutto lecito che chi aveva guidato il partito vincendo le elezioni per cinque anni andasse al governo con Prodi. Infatti ero in predicato di fare il vicepremier o il ministro degli Esteri. Ma mi fu chiesto di guidare i Ds verso il Pd e dovetti fare una rinuncia. Anche in quel caso fu una scelta difficile e sofferta, ma c'era una ragione politica che la motivava».

Non siete cambiati. Nel Pci era prassi che si arrivasse alla segreteria per decapitazione del leader in carica: D'Alema versus Occhetto, Occhetto versus Natta...

«Quando il nostro gruppo dei giovani dirigenti del Pci guidati da Occhetto dovette operare il passaggio, fu doloroso. Un vero trauma, anche nei rapporti personali tra loro due e tra Natta e noi. Ma fu necessario, perché ci accorgevamo che il partito stava pericolosamente riducendo il suo credito».

Siete stati voi a costruire il percorso che ha portato il centrosinistra italiano nel Pse. Non le ha dato fastidio vedere Renzi sul palco prendersi tutti i meriti?

«Al contrario, lo considero anche un mio successo. L'atto iniziale del percorso che ha portato Renzi a diventare un leader dei socialisti europei fu il congresso di Oporto del 2006, nel quale io ottenni che lo statuto del Pse venisse cambiato. E fui sempre io a negoziare, assieme a Franceschini, l'Ingresso degli europarlamentari del Pd nel gruppo socialista a Strasburgo. Quindi le prime tappe mi hanno visto protagonista. Perché dovrei essere geloso di un esito positivo?».

Berlusconi era un leader semimorto, Renzi lo ha riesumato. Ha fatto bene?

«Berlusconi ha dimostrato nel tempo che un pezzo di società italiana s'identifica in lui. Il suo grado di legittimazione gli deriva da questo, non dal fatto che Renzi gli parli».

Quando lei era segretario del Pds incontrava spesso il Cav?

«Molte volte».

Anche lei è stato ad Arcore?

«Certo. Sono andato anche a trovare Berlusconi a Palazzo Chigi, al gruppo del Pdl alla Camera e pure a casa di Gianni Letta».

Com'erano i rapporti tra voi?

«Berlusconi è un seduttore, stabilisce un rapporto umano che non è certo freddo o diffidente. Ho sempre avuto una buona interlocuzione con lui. Sulla riforma elettorale eravamo quasi arrivati a un'intesa nel 2006 sul Mattarellum corretto...».

Che, al pari della Bicamerale di D'Alema, andò male...

«L'accordo sul Mattarellum non si fece perché alla fine lui non se la sentì. E io rispettai la sua scelta».

Lei avrebbe invitato Berlusconi al Nazareno?

«Non so se ne avrei avuto la forza, ma apprezzo che l'abbia avuta Renzi. Ha dimostrato di non avere nessuna forma di subalternità e ha privilegiato la sostanza alla forma».

Al posto di Renzi lei sulle riforme privilegerebbe il rapporto con Verdini o con Vendola?

«Un adagio che imparai quando facevo politica estera dice che la pace si fa col nemico e l'interlocutore non te lo scegli tu. Se l'accordo lo fai con Fi, poi se viene Verdini o altri a trattare non sei tu che lo decidi, ma Berlusconi. Il problema però non è interloquire con chi, ma su cosa. Gli emendamenti che propone Vendola stravolgono parecchio l'idea di riforma del Senato che il Pd propone».

Ha stupito molti che Renzi preferisca il Caimano alla sinistra.

«Quello che stupisce me è l'intransigenza di Sel, che presenta oltre seimila emendamenti».

Anche Renzi sta mostrando intransigenza nel voler arrivare subito al Senato non elettivo, che molti giustificano con la sua intenzione di andare subito al voto.

«Non so se lui abbia in mente questo. Credo che il suo intento sia innanzitutto dimostrare che è in grado di fare una riforma necessaria».

Intanto Marchionne trasloca la Fiat all'estero. Il primo che dovrebbe arrabbiarsi è il sindaco di Torino. Perché lei sta zitto?

«Perché non è vero. La ex Bertone, fabbrica di carrozzerie di nicchia, ha chiuso nel 2006: 1.300 lavoratori, dopo la cassa integrazione e la mobilità, non avevano più prospettiva di ricollocazione. Due anni fa la Fiat l'ha comprata e c'ha portato la Maserati: entro la fine di quest'anno in quello stabilimento lavoreranno 3.000 dipendenti. Una settimana fa sono stato a Mirafiori: dove c'erano le presse che stampavano le lamiere è stato fatto il nuovo centro di progettazione di tutto il gruppo. Vi lavorano 1.500 impiegati. E lì accanto c'è uno stabilimento in cui lavorano ancora 18mila persone».

Però oggi si chiama Fiat-Chrysler e produce soprattutto in Usa.

«Intanto è la Fiat ad aver comprato Chrysler e non viceversa. Da sole queste due aziende sarebbero già chiuse. Invece hanno costituito un player mondiale che ha stabilimenti anche a Melfi, a Cassino, in Val di Sangro. Quindi la Fiat non se ne va né dall'Italia né da Torino».

Al pari di D'Alema e Letta, lei è uno dei dirigenti del Pd più stimati all'estero. Ma perché per le nomine europee Renzi propone chiunque tranne voi?

«È giusto lasciare a un premier il diritto di fare le scelte che ritiene migliori per il suo Paese e per l'Europa».

Dove la candidatura della Mogherini è ritenuta troppo debole.

«È probabilmente penalizzata dalla giovane età e dal fatto che è ministro degli Esteri da soli 4 mesi. Invece si occupa di politica estera almeno da una quindicina d'anni. Ha lavorato per anni nel dipartimento internazionale del partito, nel Pse, è membro dell'assemblea parlamentare della Nato e del Consiglio d'Europa. Quindi ha avuto tutto il tempo di maturare un sistema di relazioni. La Mogherini l'ho cresciuta io. La considero una figlia».

Non sarebbe stato più titolato lei di sua "figlia" a fare Mr Pesc?

«Tutti sanno che ho dedicato una buona parte della mia vita politica alla sfera internazionale come parlamentare, ministro, inviato speciale dell'Ue e come leader dei Ds e del Pse. Ma fortunatamente non sono l'unico e il Pd è ricco di personalità che hanno esperienza e credito internazionali».

Lei, Letta e Veltroni avete lavorato tanto per il centrosinistra. Chi di voi è più titolato per il Quirinale?

«Non mi faccio tirare in questa trappola».

Non ha mai buttato un occhio al Colle?

«Non è un posto al quale ci si candida. Al Quirinale si viene eletti».

la Repubblica

23-LUG-2014
pagina 11
foglio 1

"Crac comunali colpa dei tagli 17 miliardi nel giro di sei anni"

L'intervista/Piero Fassino

Il presidente dell'Anci non si stupisce dei 180 casi di dissesto finanziario e punta il dito contro la iniqua distribuzione dei costi tra le amministrazioni "Noi sindaci abbiamo affrontato sacrifici superiori a quelli di Stato e Regioni"

SPESA DIMINUITA

Tra il 2008 e il 2013 la spesa pubblica dei Comuni è scesa, quella dello Stato è aumentata

NON TUTTI EFFICIENTI

Non tutte le giunte sono efficienti, ma quei sacrifici hanno messo a terra molti di noi

FEDERICO FUBINI

ROMA. Forse nemmeno lui aveva mai fatto esattamente i conti. Ma Piero Fassino, sindaco di Torino (eletto per il Pd) e presidente dell'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni, non è sorpreso dalla constatazione che le città paralizzate dai debiti in Italia sono circa 180. «Per molte amministrazioni la situazione finanziaria è estremamente precaria — concede — ma pochi si rendono conto che i Comuni in questi anni hanno affrontato sacrifici maggiori dello Stato centrale o delle Regioni».

Insomma i dissesti sono dovuti ai tagli, non all'eccesso di spesa o alla contabilità creativa dei sindaci?

«Basta guardare alle cifre. Tra il 2008 e il 2013 i comuni hanno avuto una riduzione di risorse per 17 miliardi di euro. Una metà dovuti a minori trasferimenti dello Stato centrale, un'altra metà come contributi al patto di stabilità interno sotto forma di versamenti o di tagli. Mi pare una somma rilevante e questo ha messo in difficoltà tutti i Comuni».

Vuole dire che i Comuni contribuiscono alla riduzione di spesa più degli altri rami dell'amministrazione?

«I dati Istat dimostrano che nel periodo 2008-2013 la spesa pubblica dei Comuni è scesa, mentre la spesa dello Stato è aumentata. Negli anni non tutte le giunte hanno dimostrato la stessa capacità e efficienza di gestione, ma il peso caricato su di noi è stato molto maggiore. Il debito pubblico dei Comuni è il 2,5% del debito pubblico totale e la spesa è il 7,6% della spesa dello Stato. Il problema dei conti pubblici non siamo noi».

Per finanziare il bonus di 80 euro, Matteo Renzi vi ha chiesto 700 milioni di nuovi tagli. Li avete fatti?

«Abbiamo tagliato, certo. Nella nostra amministrazione abbiamo ridotto del 5% tutti i contratti di servizio e la spesa per il personale. La realtà è che si è gravato molto più sui Comuni che sullo Stato centrale. Torino, Milano o Firenze hanno fatto delle *spending review* durissime; queste città contribuiscono proporzionalmente alla stabilità di bilancio dell'Italia più dei ministeri o delle Regioni. L'aumento dei Comuni in sofferenza è una spia di questa realtà».

I sindaci possono sempre alzare le aliquote sulle tasse locali, prima di dichiarare dissesto...

«La fiscalità locale è salita per un ammontare pari a metà degli tagli subiti, in resto incide sul vivo».

Molte giunte mettono all'attivo multe di 20 anni fa mai riscosse o danno stime fantomatiche sui patrimoni cedibili. Contabilità creativa?

«Questo riguarda il passato. Adesso è stato introdotto un vincolo stringente: siamo obbligati a radiare tutti i crediti — dalle multe alle bollette — più vecchi di cinque anni. Se una giunta copre le spese somme inesigibili, da ora in poi rischiano poi di incidere sui loro fondi di riserva. Non ci sono più margini per far sembrare il bilancio meglio di quello che è, ed è giusto che sia così».

Peraltro ora i cittadini sono incoraggiati a pagare le multe subito, perché hanno lo sconto del 30%...

«E i Comuni incassano di meno! Anche questo è un provvedimento figlio dei governi».

I Comuni in dissesto accusano Roma e Napoli: dicono che hanno avuto un trattamento di favore, malgrado i buchi di bilancio, mentre le città più piccole fanno sacrifici. È così?

«Non si possono far fallire città come Roma o Napoli, credo che su questo tutti concordino. È giustificato che ci siano trattamenti ad hoc, con prestiti del governo e misure per evitare di forzarle a dichiarare dissesto. È comprensibile, ma a una condizione: devono esserci anche dei vincoli finanziari che garantiscano che tra uno o due anni Roma o Napoli non si trovino di nuovo nella situazione di prima, obbligate a chiedere un altro aiuto straordinario».

Invece è esattamente ciò che è successo negli ultimi anni, non trova?

«Per questo dico che è stato giusto aiutare il Comune di Roma, ma dobbiamo anche dotarci di criteri di bilancio rigorosi. Vogliamo essere certi che ciò che è accaduto in questi anni non si ripeta in futuro. Sarebbe difficile spiegare un altro salvataggio della capitale agli abitanti di città di provincia che pagano le aliquote comunali più alte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FOGLIO

23-LUG-2014
pagina 1
foglio 1

In ventiquattro mesi

Senato, flessibilità e giustizia. Elezioni lontane. Ma il governo si misura sui due anni. Parla Fassino

Gli investitori preoccupati dalla giustizia, la teoria dei due anni, la partita del Senato, la flessibilità

Roma. "Due anni". Dice Piero Fassino, sindaco di Torino, ex segretario dei Ds, uno dei primi dirigenti della vecchia guardia progressista a intuire con anticipo che Matteo Renzi sarebbe stato l'uomo giusto a cui affidare le chiavi del Pd e di Palazzo Chigi, che in tutta questa discussione sul Senato elettivo o non elettivo, sul bicameralismo perfetto o imperfetto, sulle preferenze o sulle liste bloccate, sulle soglie e sui premi di maggioranza, c'è un problema importante che spesso non viene sottolineato con la giusta attenzione. E' questa la vera differenza che c'è tra Noi e Loro. Tra chi sogna che l'Italia possa essere un paese in cui chi vince le elezioni ha la possibilità di comandare e di governare. E chi invece sogna che l'Italia possa essere un paese in cui chi vince le elezioni non debba avere troppi poteri per esercitare la sua capacità di comando. "Per decidere". "Non si tratta di parlare di gufi o di rosiconi. Si tratta di individuare un percorso. Questo governo ha senso se fa le riforme, se non tergiversa, se riesce ad andare fino in fondo nelle rivoluzioni promesse, se riesce a sbloccare il lavoro, la giustizia e la pubblica amministrazione e se riesce a combattere con la giusta dose di determinazione le molte, troppe, corporazioni che tengono il paese in ostaggio. Bisogna proseguire su questa strada e i prossimi mesi saranno decisivi soprattutto dal punto di vista economico". In che senso? Fassino riconosce che, riforme costituzionali a parte, il dossier centrale del governo sarà l'economia. Ieri, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, durante un'audizione al Parlamento europeo a Bruxelles, ha ammesso che il quadro macroeconomico è deludente", e anche per questo, continua il sindaco, più che pensare a quello che potrà fare l'Europa per l'Italia sarà necessario pensare a quello che il governo potrà fare davvero per l'Italia. "Bisogna mettersi d'accordo – continua Fassino – su che cosa si intende con la parola flessibilità. Io non sono tra gli illusi convinti che l'Europa ci farà chissà quali regali. Sono però sicuro che le nostre energie vadano concentrate su una partita importante dove invece ci potrà essere flessibilità: gli investimenti, non la spesa corrente. E' l'unica partita vera. Investimenti e riforme. E poi ci sono i due anni".

Due anni, già. Ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha espresso la sua profonda sintonia con il percorso imboccato dal governo e allo stesso modo, dal suo punto di osservazione, il sindaco di Torino sostiene che la strada di Renzi sia giusta. Con un però. Perché se da un lato il presidente del Consiglio ha dato al suo esecutivo una prospettiva di "mille giorni" dall'altro lato c'è chi, come Fassino, sostiene che i mille giorni non sono la giusta unità di misura per osservare il governo Leopolda. "Sono convinto che le elezioni non siano vicine e che il centrodestra non abbia la forza per minacciare nulla. Non hanno un leader, hanno bisogno di tempo per ricostruire il campo e questo avvantaggia Renzi. Dall'altra parte però è vero che per fare le grandi riforme serve tempo ma è anche vero che non c'è nulla di peggio che rinviare a data da destinarsi ciò che non si può rinviare. Bisogna misurarsi sui due anni. Bisogna pensare a quell'arco di tempo che va dal febbraio 2014 al febbraio 2016. Renzi deve ricordarsi di questo: i mercati la prima valutazione sul suo governo la daranno nei prossimi ventiquattro mesi". Chiediamo a Fassino: fa bene Renzi a far passare il messaggio che le elezioni possono essere un'arma da giocare in qualsiasi momento? "Il presidente fa bene a dimostrare che non ha paura di andare a votare. Sa che governare è come andare in bicicletta e che si va avanti solo se si fanno le cose. Ma a differenza dal passato oggi il premier ha il vantaggio di essere l'unico leader in pista ad avere una bicicletta. Gli altri mi sembrano tutti appiedati". E il resto? Ieri il capo del governo, a proposito di riforme, ha sfidato il "partito della frenata" sul capitolo del Senato (7.800 emendamenti da votare) minacciando di far saltare le vacanze dei parlamentari per evitare che l'esecutivo tradisca la scadenza data (8 agosto) per approvare in prima lettura il pacchetto costituzionale. Accanto alla partita del Senato, continua Fassino, c'è un altro tema da non sottovalutare: la giustizia. A metà giugno Fassino è stato uno dei pochi dirigenti del Pd a mostrare un profilo garantista rispetto al caso Orsoni e il sindaco di Torino dice che sarà soprattutto dalla riforma della giustizia che gli osservatori stranieri misureranno il riformismo del governo. "Ci sono buone intenzioni, linee guida promettenti, idee convincenti. Ma sulla giustizia non si possono fare passi falsi. Occorre muoversi verso una direzione chiara. Certezza dei tempi. Certezza del diritto. Solo così riusciremo a convincere gli imprenditori che l'Italia è davvero un paese dove vale la pena investire".

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa


IL FOGLIO

l'Unità

12-LUG-2014
pagina 9
foglio 1

«Non c'è alternativa al dialogo La Ue prenda l'iniziativa»

«Dal Golfo Persico al bacino mediterraneo si rischia una permanente destabilizzazione»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

Da sempre osservatore delle vicende mediorientali «L'Italia, nella sua funzione di presidente di turno, è chiamata a giocare un ruolo di guida»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Nella sua storia politica, il Medio Oriente ha avuto un ruolo centrale. Sia nelle sue responsabilità, da segretario dei Ds e come presidente del Comitato dell'Internazionale socialista per il Medio Oriente, che in quelle governative, sottosegretario agli Esteri e ministro per il Commercio estero, Piero Fassino, oggi sindaco di Torino, ha avuto modo di visitare più volte la regione e stabilire rapporti diretti con i leader israeliani e palestinesi.

Bombardamenti israeliani su Gaza, missili di Hamas sulle città israeliane, si contano i morti, in maggioranza civili.

«Ancora una volta siamo di fronte a una drammatica spirale di violenza, innescata dall'uccisione di tre giovani israeliani e di un ragazzo arabo. Due atti drammatici che sono diventati il detonatore di una gigantesca deflagrazione che sta facendo precipitare il Medio Oriente in un ennesimo, spaventoso conflitto. E appare a tutti evidente come non solo la pace si stia allontanando sempre più ma come vada ormai affermandosi, in ciascuno dei due campi, la convinzione che l'altro è sempre e soltanto un nemico. E dunque si radica sempre di più l'idea che la pace è impossibile e che bisogna abituarsi vivere in un permanente scenario di conflitti. E questo scenario israelo-palestinese, già di per sé drammatico, si colloca in un contesto mediorientale percorso da processi che hanno un segno comune: quello dell'involuzione e della radicalizzazione estremistica».

A cosa si riferisce?

«Lo scontro sciiti-sunniti che attraversa ormai l'intera regione, sta disgregando l'Iraq, favorendo l'emergere dei settori islamici più radicali ed estremisti di cui la fondazione del Califfato dell'Isil è la manifestazione più inquietante ed evidente. Anche perché s'intreccia con la guerra che da più di tre anni devasta la Siria e mette in discussione gli stessi precari equilibri libanesi. E nel campo palestinese cresce il ruolo della Jihad su posizioni ben più radicali ed estreme di quelle di Hamas».

È una via senza ritorno?

«Nessuno può permettersi di rassegnarsi all'ineluttabilità di un conflitto senza fine, anche perché le sue conseguenze non si esauriranno dentro i confini del Medio Oriente. Dal Golfo Persico al bacino mediterraneo si rischia una permanente destabilizzazione che peserà anche sulla vita dell'Europa. Qui c'è la responsabilità della Comunità internazionale, che da troppi anni evoca la pace attendendo semplicemente che qualcuno la costruisca. Ora dovrebbe essere evidente che la pace israeliani e palestinesi devono volerla prima di tutto loro. Ma l'esperienza ormai di decenni, ci dice che da soli non giungono all'accordo di pace. Vale la pena di ricordare che quando alla pace ci si è arrivati vicini, nel '93, un ruolo determinante l'aveva avuto la Comunità internazionale, con i colloqui di Oslo-Washington e l'iniziativa del presidente Clinton. D'allora, quella determinazione si è via via affievolita fino a spegnersi. Oggi, di fronte a uno scenario devastato dalle guerre e da nuove sofferenze, la Comunità internazionale deve sentire la responsabilità, morale e politica, di prendere in mano la situazione, di compromettersi in prima persona, di chiamare le parti a un negoziato vero, avanzando loro proposte concrete che le aiutino a trovare i punti di compromesso necessari. E la prima a fare questo salto di qualità deve essere l'Unione europea, uscendo dall'attendismo che da troppo tempo la caratterizza».

E l'Italia?

«L'Italia, che da ciò che accade in Medio Oriente è direttamente investita, è chiamata a giocare un ruolo di guida, utilizzando la sua funzione di presidente di turno dell'Ue per aprire una pagina del tutto nuova e diversa in Medio Oriente».

Le autorità israeliane hanno riaffermato quanto sostenuto nelle precedenti operazioni militari nella Striscia: «Per Hamas sarà la fine». Ma esiste davvero una soluzione militare?

«In queste ore occorre fare di tutto per fermare l'escalation delle armi. Bisogna ottenere l'interruzione del lancio dei razzi sulle città israeliane e occorre evitare l'invasione di Gaza. Il rischio di una deflagrazione con conseguenze drammatiche sulla popolazione civile israeliana e palestinese è enorme, e un nuovo, drammatico conflitto, con centinaia di vittime, non farebbe altro che scavare un solco di incomunicabilità, di odio e di conflitto ancora più profondo. Il che allontanerebbe ancora di più la possibilità di riannodare un filo di dialogo».

Il grande scrittore israeliano, Amos Oz, ha più affermato che l'essenza di questa tragedia è che a scontrarsi sono due diritti egualmente fondati.

«Amos Oz coglie esattamente il punto cruciale. Quando c'è un conflitto, noi siamo abituati a chiederci chi ha torto e chi ha ragione, e spesso a questo interrogativo siamo in grado di dare risposta. Se un Paese ne invade un altro, noi pensiamo che abbia torto l'invasore. Se un Paese scatena una guerra contro un altro, noi siamo in grado di individuare chi è l'aggressore e chi l'aggredito. In Medio Oriente tutto è più complesso, perché in conflitto non sono un torto e una ragione, ma due ragioni, È del tutto legittima l'aspirazione palestinese ad avere una patria ed è del tutto legittima la richiesta d'Israele di vivere nella sicurezza e riconosciuto dai suoi vicini. Per questo, l'unica pace possibile è un accordo che riconosca entrambi i diritti e li faccia vivere. Un'altra soluzione non c'è».



LA STAMPA

05-LUG-2014
pagina 31
foglio 1

IL SINDACO FASSINO

"Torino capitale della musica qui la cultura è condivisa"

«Ho imparato ad ascoltare musica da bambino, in casa, alla radio. Mio padre era appassionato di sinfonica mio nonno un cultore dell'opera. Io ho aggiunto la passione per il jazz»

GUIDO NOVARIA

«Ho sempre ascoltato musica, da bambino, in casa. C'era la radio, strumento straordinario per la promozione culturale».

Parlare di «Torino che suona Mozart» per Piero Fassino significa, prima di tutto, tornare agli anni dell'adolescenza, quando cominciava ad affacciarsi la passione per la politica che,oggi, lo vede alla guida di una città «sempre più capitale della cultura italiana».

Un amarcord sul filo delle note

«Mio padre era un grande appassionato di musica sinfonica, mio nonno un cultore dell'opera lirica e del bel canto. A completare i generi, ho aggiunto la mia ulteriore passione per il jazz».

Qual è il suo rapporto con la grande musica?

«In un'ideale classifica metterei senz'altro Mozart in testa ai miei autori preferiti, seguito da Verdi. Ho sempre immaginato di fare uscire la grande musica dalle sale auliche e farla diventare patrimonio di tutti: un modo di fruire l'arte più giusto e più equo e di avvicinare alla musica anche chi non la frequenta abitualmente offrendo grandi performance artistiche grazie alle orchestre del territorio torinese che sono conosciute nel mondo».

Così si spiegano Beethoven e Mozart in piazza, fuori da templi sacri della musica?

«Una sfida che nessun'altra città italiana ha tentato in questi anni. La classica non è un genere musicale per qualche gruppo d'élite: l'abbiamo dimostrato, l'anno scorso, con le sinfonie di Beethoven. Il Festival Mozart che s'inserisce nella straordinaria offerta musicale che Torino riesce a dare rappresenta un ulteriore tassello delle nostre eccellenze musicali. Non dimentichiamo che Torino può contare sul Regio, sull'Orchestra Rai, sulle stagioni del Lingotto e dell'Orchestra Filarmonica. E poi la danza e il festival jazzistico nella città, lo voglio ricordare, dove è nato il jazz in Italia».

Avrebbe mai immaginato che una piazza simbolo della Torino politica ed operaia diventasse un auditorium a cielo aperto?

«Ho sempre pensato a piazza San Carlo come a un'agorà, a un punto d'incontro per i cittadini che si ritrovano non solo per fare politica ma anche per vivere momenti culturali: Beethoven l'anno scorso e adesso Mozart hanno fatto il resto».

Ma i bilanci del Comune riescono a sostenere eventi simili dove il pubblico non paga?

«Abbiamo trovato veri sostenitori che hanno creato una forma di mecenatismo nuova e, forse, inaspettata. L'anno scorso su 100 milioni di investimento per la cultura, 25 sono arrivati da sponsor».

La cultura, dunque, sempre più motore di sviluppo per Torino?

«La cultura è entrata come elemento costitutivo del nostro modo di amministrare. Prima la cultura era vista come una voce del bilancio, sicuramente importante, ma non come avviene oggi inserita in un preciso processo di crescita in grado di creare anche occupazione.

Cosa si aspetta dall'effetto Festival Mozart?

«Ripetere il successo del Festival Beethoven, magari aumentando il pubblico. Le premesse ci sono tutte, dalla qualità degli esecutori alle proposte dei programmi».

Si comincia il 18 luglio con il Don Giovanni e il Teatro Regio

«Un ulteriore apporto del nostro ente lirico all'intensa vita culturale della città. E poi, Orchestra e Coro con il direttore Noseda partiranno alla volta di San Pietroburgo, altra tappa dell'internazionalizzazione del Regio».



l'Espresso
03-LUG-2014
pagina 108
foglio 1

Cercasi ancora equità sociale

COLLOQUIO CON PIERO FASSINO

La nuova Tasi è migliorativa rispetto all'Imu in termini di equità sociale? Che cosa differenzia davvero le due tasse?
Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Associazione dei Comuni (Anci), risponde così: «Sicuramente migliorativa se consideriamo la percentuale delle aliquote applicate sulla prima casa che, per la Tasi variano tra il 2,5 e il 3,3 per mille, mentre l'Imu in quasi tutti i grandi Comuni era attestata su aliquote che si collocavano tra il 5 e il 6 per mille. E, anche l'aliquota Imu minima, il 4 per mille, risulterebbe comunque superiore alla percentuale massima prevista per la Tasi. Occorre però tenere conto del fatto che, rimanendo inalterata la base imponibile catastale, per la mancata riforma del catasto, la Tasi non porta ancora con sé miglioramenti in termini di equità sociale complessiva».

Chi avvantaggia di più tra i proprietari?
«In termini assoluti, sono i proprietari degli immobili con le rendite catastali più alte a trarre i vantaggi maggiori. Per questo motivo il Comune di Torino ha introdotto una detrazione di 110 euro per le abitazioni con rendita catastale non superiore ai 700 euro, con l'obiettivo di una maggiore equità. E analoghe misure hanno assunto molte altre città».

Perché è tanto difficile definire le aliquote per molti comuni?
«Da tempo i Comuni chiedono una restituzione dell'autonomia impositiva sancita dalla Costituzione. La nostra richiesta continua a essere quella di riconoscere alle amministrazioni comunali l'intero introito derivante dall'imposizione immobiliare. Nelle applicazioni di questi mesi hanno pesato i continui cambiamenti normativi. A ciò si aggiunga che 4 mila Comuni sono andati al voto a maggio e, dunque, nell'impossibilità di deliberare le aliquote. Per altri il vero ostacolo è stata la mancata comunicazione in tempo utile dell'entità dei trasferimenti statali».

Dal governo è mai venuto un invito a non "calcare la mano" sulla nuova Tasi?
«Ogni Comune ha scelto in piena libertà come applicarla. Va liquidato un falso luogo comune, e cioè che i Comuni aumentino le tasse per non ridurre la loro spesa. Non è così e lo dimostra il fatto che a fronte di tagli subiti dai Comuni dal 2009 ad oggi per 16 miliardi, la fiscalità locale ha conosciuto un incremento di soli 7,5 miliardi. Nessun sindaco decide aliquote e tariffe a cuor leggero».

Il rinvio delle scadenze, che per ora attutisce l'impatto della tassa, non rischia di peggiorarne la percezione a fine anno, con un effetto imbuto?
«Differire i termini di pagamento non serve, anzi. Se mai occorre tenere maggiormente conto che artigiani e commercianti chiedono di frazionare i pagamenti delle imposte comunali i n più rate lungo il corso dell'anno».

P.P.

la Repubblica

19-MAG-2014
pagina 4
foglio 1 / 2

Fassino: "Due miliardi ai sindaci se c'è rinvio altrimenti niente stipendi e servizi"

SUBITO LE RISORSE
Se si decide la proroga a settembre, lo Stato ci deve dare subito le risorse che perdiamo

IL VOTO COMUNALE
Quando il governo ha fissato i criteri Tasi, i Consigli degli oltre 4 mila Comuni in cui si vota erano già stati sciolti

L'INTERVISTA
ROBERTO MANIA

«SE IL governo vuole intervenire e prorogare i termini per il pagamento della prima rata della Tasi, lo può legittimamente fare. È sovrano. Certo non spetta ai Comuni decidere le scadenze per il pagamento dell'Imu e della Tasi. Ma, sia chiaro: alla proroga il governo dovrà accompagnare l'anticipazione delle risorse ai Comuni che altrimenti finirebbero in ginocchio, con un buco di liquidità che impedirebbe loro il pagamento degli stipendi e il finanziamento dei servizi». Piero Fassino è il presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani, ed è il sindaco di Torino. Sostiene che in questa vicenda della Tasi sia stato fatto «molto allarmismo del tutto ingiustificato a danno dei cittadini» perché la legge in vigore regola già tutte le possibili situazioni. Lo slittamento dei termini di pagamento, dunque, non sarebbe indispensabile.

Sindaco Fassino, perché solo il 10% dei Comuni ha deliberato sulle aliquote per il pagamento della Tasi?

«Cominciamo col dire che quando il Parlamento ha fissato, ad aprile, le modalità per l'applicazione della Tasi, negli oltre quattromila centri che andranno al voto domenica erano già stati sciolti i Consigli comunali. Ed è evidente a tutti che a 6 giorni dalle elezioni un Consiglio sciolto non può più deliberare».

Sì, ma gli altri Comuni che non hanno l'appuntamento con il voto?

«Guardi, la legge già oggi regola tutte le situazioni. Chi ha fissato le nuove aliquote potrà applicarle e riscuotere la tassa il 16 giugno come previsto; chi invece non ha deliberato potrà applicare l'aliquota minima dell'uno per mille, salvo eventuale conguaglio alla rata del 16 dicembre».

Sul tavolo c'è anche l'ipotesi di una proroga generale per mettere tutti i contribuenti nella medesima condizione. I Comuni sono contro la proroga?

«Noi non siamo contro, ma non l'abbiamo chiesta. Spetta al governo, ripeto, decidere. Noi abbiamo avanzato una proposta che consideriamo ragionevole e cioè quella di introdurre un doppio regime: i Comuni che hanno deliberato le nuove aliquote riscuoteranno l'imposta il 16 giugno; per gli altri, che comunque dovranno definire le aliquote entro il 31 luglio, si potrà rinviare a una nuova scadenza il 16 settembre. Oppure il governo può decidere una proroga per tutti al 16 settembre. Purché, quale che sia la soluzione, il governo garantisca ai Comuni che usufruiranno della proroga l'anticipazione di quanto avrebbero dovuto incassare il 16 giugno».

Quanto dovrebbe anticipare il governo?

«L'intera Tasi vale oltre 4 miliardi. Non meno della metà, dunque».

Ai Comuni spetterebbe il pagamento degli interessi?

«Francamente questa mi pare una tesi discutibile: lo Stato decide di spostare la data e mi chiede di pagare gli interessi? È davvero curioso. Non siamo noi a chiedere la proroga».

È vero però che i Comuni non hanno deciso, tanto che il sottosegretario Delrio vi invita a farlo "alla svelta".

«I Consigli sciolti per le elezioni potrebbero anche convocarsi in seduta straordinaria, ma oggettivamente a ridosso delle elezioni mi pare complicato».

Allora non ha senso quello che chiede Delrio?

«Ha senso, ma mi pare la strada meno semplice. Le opzioni realistiche sono tre: proroga per tutti, doppio regime, applicazione della legge in vigore. Ciascuna delle tre opzioni garantisce la certezza del diritto e del tributo».

Ma perché il federalismo fiscale, che avrebbe dovuto migliore il rapporto dei cittadini con le tasse, alla prova con la realtà finisce per peggiorare le cose?

«Intanto c'è un problema generale che riguarda l'alta pressione fiscale che pesa sui cittadini per i quali non fa molta differenza che il tributo sia statale o locale. Poi bisogna dire che fino ad ora non è stata riconosciuta una vera, effettiva, autonomia fiscale ai Comuni. Bisogna uscire da questa situazione di ambiguità. Ci sono numeri che parlano da soli: l'Istat ha certificato che dal 2007 ad oggi i Comuni hanno subìto un taglio dei trasferimenti dallo Stato nell'ordine di circa 16 miliardi, mentre l'ammontare complessivo, nel medesimo periodo, degli introiti dovuti alla tassazione comunale si è fermato sotto i 7 miliardi. Insomma abbiamo coperto con le tasse meno del 50% dei tagli che abbiamo subìto. E questo nonostante che sul totale della spesa pubblica l'incidenza di quella comunale sia del 7,6% e sul totale del debito pubblico il debito comunale sia il 2,5%. Questi sono i numeri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Tasi, è braccio di ferro tra governo e Comuni Delrio: proroga possibile

Fassino: "Due miliardi ai sindaci se c'è rinvio altrimenti niente stipendi e servizi"

la Repubblica

19-MAG-2014
pagina 4
foglio 2 / 2

Tasi, le regole attuali in assenza di proroga

	Numero Comuni	Cosa succede ai proprietari di prime case	Cosa succede ai proprietari di seconde case e altri immobili
Comuni che hanno deliberato aliquote e detrazioni Tasi entro il 23 maggio	**800** circa **tra cui 9 capoluoghi di Regione e 13 capoluoghi di Provincia**: *Milano, Torino, Genova, Aosta, Bologna, Ancona, Roma, Palermo, Cagliari, Brescia, Ferrara, Forlì, Mantova, Modena, Novara, Pistoia, Pordenone, Ravenna, Reggio Emilia, Savona, La Spezia, Vicenza*	**Dovranno pagare la prima rata** entro il **16 giugno** e la seconda entro il **16 dicembre** *(sulla base delle nuove aliquote)*	**Dovranno pagare la prima rata** entro il **16 giugno** e la seconda entro il **16 dicembre** *(sulla base delle nuove aliquote)*
Comuni che non hanno ancora deliberato	**7.300** circa di cui **4.098** vanno al voto il 25 maggio	**Pagheranno in un'unica soluzione** entro il **16 dicembre** in base alle future aliquote e detrazioni	**Dovranno pagare la prima rata** entro il **16 giugno** *(il 50% dell'1 per mille, aliquota base)* e la seconda rata entro il **16 dicembre** (con eventuale conguaglio che tiene conto delle future aliquote)

LA STAMPA

19-MAG-2014
pagina 9
foglio 1

Il sindaco Fassino "Non siamo il Bronx ma l'episodio è grave"

Bisogna evitare le speculazioni Il tema della sicurezza non è di sinistra o di destra

Piero Fassino
Sindaco di Torino

Intervista

ALESSANDRO MONDO
TORINO

«Evidentemente siamo in presenza di un episodio grave, particolarmente grave, che richiede contromisure adeguate». Piero Fassino, sindaco di Torino, si fa raccontare i dettagli dell'agguato avvenuto sabato notte nel quartiere di San Salvario: il quartiere della movida.

Siamo a questo punto: imboscate, regolamenti di conti, sparatorie. Torino come il Bronx?

«Calma. Il primo errore che si può fare in circostanze del genere sono i paragoni improbabili, per tacere di certe speculazioni. Va da sè che la lotta alla criminalità, e la sicurezza dei cittadini, sono una priorità».

Come se ne esce?

«Alzando il livello delle iniziative con il contributo di tutti: vale per le forze dell'ordine, per lo Stato, per la Città. Non intendo certamente tirarmi indietro. È un problema che chiama in causa tutti, e come tale presuppone una risposta a diversi livelli».

Cosa l'ha colpita di questo episodio?

«La brutalità, naturalmente».

Che altro?

«Il fatto che sia avvenuto in una zona molto frequentata, per di più in un giorno prefestivo. Anche questi devono essere elementi di riflessione: oltretutto, con il rischio che nella sparatoria ci andasse di mezzo pure qualche passante».

Tutt'altro che un'eventualità, quella di una pallottola vagante.

«Appunto: chi vive la propria vita deve poterlo fare in piena sicurezza».

Resta da capire come si può passare dalla teoria alla pratica.

«Per questo bisogna ragionarci, e con tempestività. Porrò il tema alla prossima seduta del Comitato per l'ordine e la sicurezza, l'organo interistituzionale che si riunisce regolarmente a Torino, in Prefettura, proprio per fare il punto su queste questioni».

Obiettivo?

«L'adozione di strategie e misure, concrete e adeguate, per la sicurezza sul territorio».

Insomma: nessuna sottovalutazione.

«Al contrario. Quello che è avvenuto sabato notte è un episodio grave: come tale, non va archiviato. Il passo successivo è decidere quali iniziative possiamo intraprendere».

Dal centrodestra si sono già levate le prime voci contro il Governo.

«A questo pensavo quando invitavo ad evitare le speculazioni».

Agostino Ghiglia, Fratelli d'Italia, accusa il Governo di avere approvato, in combutta con Forza Italia, il decreto svuota carceri e di avere abrogato il reato di immigrazione clandestina.

«L'episodio di sabato notte è troppo grave per farlo diventare occasione di speculazioni elettorali, mi appello al senso di responsabilità di tutti. La sicurezza dei cittadini non è di destra o di sinistra, ma un bene prezioso che tutti noi, insieme, abbiamo il dovere di tutelare e garantire».



CORRIERE DELLA SERA

06-MAG-2014
pagina 13
foglio 1 / 2

L'intervista | Il sindaco, juventino, partecipava alla giornata della memoria granata per i morti di Superga: mi rammarico per la reazione, ma loro non vanno giustificati

Fassino e il dito medio: non porgo l'altra guancia

Le polemiche per il gesto ai tifosi del Torino: «Rivendico il diritto di reagire»

Gli insulti
Mi hanno tirato pietre e ghiaia, hanno insultato mia madre Volevo dire basta

Le opinioni
Ormai ogni minima diversità di opinione viene trasformata in aggressione

«Arriva un momento in cui si deve reagire. Ecco, la tesi del porgere l'altra guancia a ogni costo mi sembra opinabile. Io rivendico il mio diritto a non farlo. A un certo punto bisogna anche dire basta».

In medio stat virtus, ma mica sempre. E pensare che doveva essere una bella giornata. È diventata una di quelle date da segnare in nero sul calendario, e chissà per quanto tempo ancora lo rimarrà. L'esibizione del dito proibito a un piccolo gruppo di esagitati tifosi torinisti rischia di costare molto in termini di immagine a Piero Fassino, padre della patria Pd, rispettato sindaco, possibile candidato al Quirinale, che all'improvviso si ritrova bersaglio di lazzi e sberleffi sul web a causa della sua reazione, prima da lui negata a mezzo stampa, poi confermata da quei cattivoni del Movimento 5 Stelle con la dirimente pezza d'appoggio di un video che mostra il gestaccio.

«Mi chiedo il perché di questo clima. D'accordo, si vede chiaramente la mia mano alzata, con più di un dito alzato. Non voglio cercare cavilli, ma l'aggredito sono io, e invece passo per l'aggressore. Mi hanno tirato pietre e ghiaia, hanno a lungo insultato mia madre. Quel gesto di reazione voleva anche dire basta, facciamola finita e lasciatemi in pace. Adesso si è scatenata una campagna online che ignora il contesto e fa diventare me l'unico oggetto di attenzione, come se intorno non ci fosse ben altro di cui parlare».

Mai sentito Piero Fassino così avvilito. «Amareggiato, piuttosto». Nel nostro impazzimento collettivo, il suo «ditaccio» è un altro bastione che cade, perché il sindaco di Torino è un uomo di noto temperamento ma ha sempre prestato molta attenzione al suo profilo istituzionale, al rispetto dei ruoli. «Il gesto di una mano, niente più di questo, e mi rammarico di averlo fatto. Ma chi insulta a quel modo, piuttosto deve sempre essere giustificato? Quelli che mi criticano avrebbero accettato senza colpo ferire ingiurie, sputi e lanci di pietre?»

La sua delusione parte da lontano. Quella di domenica era la giornata della memoria granata, dedicata ai morti di Superga. Il palco dove è salito distava poco dagli ultimi ruderi del Filadelfia, due spuntoni delle tribune che sembrano denti cariati e da decenni rappresentano un avviso a futura memoria, un debito da pagare con quella parte di città che non respira in bianconero. Fassino si è preso la briga di mettere a disposizione i soldi del Comune per la ricostruzione del vecchio stadio che fu di Valentino Mazzola e Giorgio Ferrini, i due capitani storici del Toro. Ma questo non è bastato a cancellare il peccato originale, la «colpa» di essere juventino. Il primo coro è stato piuttosto greve. Poi sono arrivati fischi e ululati sparsi, nel segno del «gobbo» che poi è il classico insulto riservato a chi tifa per la squadra campione d'Italia. Il sindaco sarà anche gobbo come dite voi qui davanti, è stata la sua replica dal microfono, ma vi ricostruisce il Filadelfia. La rivendicazione non è bastata a un gruppo di ultrà, che hanno continuato a darci dentro anche dopo la sua uscita di scena.

«I tifosi del Toro non sono così. Il primo a riconoscere il valore della fede granata, cosa rappresenta, sono io. So quanto è importante quella storia. Sono un moderato tifoso juventino, e allora? Davvero qualcuno riesce vedere in questo un problema? Mi ferisce questa tendenza sempre più diffusa a trasformare in aggressione anche la minima diversità di opinione. Continuo a credere in un modello di società basata sulla convivenza, dove ognuno ha diritto alle proprie idee, anche calcistiche, e al rispetto. Per carità, l'episodio è minimo. Ma non mi piace questo modello di società nevrotica e intollerante dove l'aggressione a chi la pensa diversamente diventa metodo, e scorre liscia come l'acqua. A suo tempo, in anni molto peggiori di questi, mi sono battuto contro chi voleva introdurre la violenza come strumento di dialettica. Non mi rassegno a questo stato delle cose, non è giusto».

L'amarezza non riguarda la lesa maestà. Fassino ha un rapporto complicato con il web, e non da oggi. Gli sberleffi che gli sono piovuti sul capo dai social network lo colpiscono in modo nuovo e diverso da una contestazione di piazza alla quale molti anni di politica gli hanno fornito discreti antidoti. «Credo sia il caso di interrogarsi su come Internet e talvolta il conseguente ricorso all'anonimato amplifichino questa diffusa tendenza all'aggressività. Il trattamento che sto ricevendo mi sembra immeritato. Sono diventato l'unico oggetto di attenzione, il contesto viene del tutto ignorato. Ci si concentra su un gesto e non su ciò che lo ha provocato, cosa c'è dietro, da che parte sta la ragione. Tutto si riduce allo sberleffo, alla distorsione, a nuovi insulti».

Il vero peccato originale di questa storia è un altro, e arriva dopo la contestazione subita sul palco. Qualcuno ha visto «quella mano alzata con più di un dito alzato», uno in particolare. La notizia, diffusa per prima dal sito Toro.it, comincia a circolare. Al cronista de *La Stampa* che gliene chiede conto, Fassino risponde con un «ma figuriamoci», forse dimenticando che ormai si vive in diretta, c'è



CORRIERE DELLA SERA

06-MAG-2014
pagina 13
foglio 2 / 2

sempre un telefonino che riprende tutto e tutti. «Un attimo. Non ho mentito. Io ho negato quel che è stato scritto su vari siti subito dopo l'episodio, e cioè che avessi rivolto atti offensivi nei confronti del pubblico presente al Filadelfia. Non è così. Non ho fatto alcun gesto contro i tifosi, che ho rispettato. La mia reazione, della quale ripeto che mi rammarico, era diretta a un piccolo gruppo, massimo quindici persone, che non mi lasciava più stare, anche dopo che il mio intervento era finito. C'è differenza». Scusi sindaco, ma in definitiva, ammette di aver alzato quel preciso dito corrispondente a un *vaffa*? «Gli insulti erano violenti, la mano e il gesto invece no. Mi addolora che si continui a guardare al mio dito piuttosto che alla luna, ovvero al clima di intimidazione sempre più diffuso e troppo spesso passivamente accettato. Anche per questo rivendico il diritto a non porgere l'altra guancia».

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

06-MAG-2014
pagina 7
foglio 1

"Mi hanno tirato ghiaia e lattine non chiedo scusa agli aggressori"

Fassino: non ho offeso i tifosi né mentito ho contestato una ricostruzione sbagliata

IMBARBARIMENTO

Ormai è normale aggredire chi non è d'accordo con te E Grillo non faccia la morale: ha inveito contro tutti

L'INTERVISTA

DIEGO LONGHIN

TORINO. «Io non chiedo scusa a chi mi ha insultato». Il sindaco Piero Fassino ha lasciato Torino per una missione tra Ginevra e Londra. E si è lasciato alle spalle le polemiche per il gesto del dito, mostrato prima di abbandonare la cerimonia dove ha annunciato, nel giorno del ricordo del Grande Torino, la ricostruzione dello stadio Filadelfia.

Sindaco, a freddo, a distanza di ore dalla bagarre e dagli insulti, non se la sente di chiedere scusa?

«È stata data una ricostruzione sbagliata di quello che è successo. Perché dovrei chiedere scusa a chi mi ha insultato e aggredito, in modo pesante, a chi ha offeso la mia famiglia? Non ripeto quello che mi è stato detto per carità di patria. Mi hanno lanciato addosso ghiaia e lattine di birra. Cosa che ha provocato in me una reazione istintiva e umana, di cui naturalmente mi rammarico, ma che considerato il contesto mi sembra comprensibile. Chiedere scusa a quelle persone no».

Molti considerano il dito come un'offesa alla tifoseria granata da parte di un juventino. Cosa ribatte?

«Sono andato al Filadelfia su invito della stessa fondazione, e lo fatto ben volentieri perché sono consapevole di quanto il Torino Calcio sia parte integrante della storia della Città. Un gesto apprezzato da molti, compresi storici cuori granata, come Giampaolo Ormezzano e Giancarlo Bonetto. Tanta gente comune è venuta a chiedermi di fare selfie quando sono arrivato al campo. Sono andato come sindaco di tutti, confidando nella civiltà delle persone, per portare una bella notizia per Torino e per i granata: la ricostruzione dello stadio. Poco dopo che ho preso la parola è entrato in azione questo gruppetto di ultras».

A chi le rimprovera di aver mentito fino a quando il Movimento 5 Stelle non ha pubblicato il video cosa ribatte?

«Non ho mentito. Io ho contestato la ricostruzione. Sono stato accusato di aver offeso i tifosi. Quel gesto, di cui mi rammarico ripeto, era diretto alle persone che mi stavano aggredendo. Agli altri avevo parlato dal palco in un clima accettabile. Ho negato di aver rivolto offese ai tifosi granata. So benissimo che le intemperanze di questi ultra non corrispondono minimamente ai sentimenti dei tantissimi tifosi che manifestano fede granata con passione, generosità e verso i quali io ho sempre avuto e ho massimo rispetto».

Il suo è stato un gesto da tifo?

«Ma figuriamoci, la fede calcistica non ha nulla a che fare. È stata una reazione istintiva di una persona che si è sentita aggredita e colpita nel profondo».

Dopo gli scontri e i fatti di Roma, è pentito di aver ceduto al lato umano?

«Si deve contrastare qualsiasi comportamento intimidatorio e aggressivo perché altrimenti diventa terreno di coltura della violenza. Vorrei ricordare però che sono stato aggredito da chi era lì con intenti aggressivi immotivati. La mia è stata una reazione istintiva, quando sono sceso dal palco. Penso che faccia fede tutta la mia storia di persona responsabile. Il problema è un altro».

Quale?

«Ormai è normale aggredire chi non è d'accordo con te. Un No-Tav si sente legittimato, piuttosto che discutere, a tirare una sprangata in testa a un Si-Tav. Un ultras facinoroso si sente autorizzato, siccome tifo Juve, ad insultarmi pesantemente. E si potrebbero fare tanti esempi. Se uno non è d'accordo con me lo anniento piuttosto che confrontarmi, questo è il principio che sta passando.».

Dal Movimento 5 Stelle e da altri partiti piovono critiche. Cosa ribatte?

«Il fatto che questo episodio venga utilizzato per fare campagna elettorale è un segno di decadimento. Io non ero al Filadelfia per fare campagna. È ancor più strano che gli attacchi arrivino da un movimento guidato da un leader che ne ha inveito contro tutti. Prima di mettersi al pari con Grillo bisogna spararne tante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STAMPA

06-MAG-2014
pagina 5
foglio 1 / 2

Fassino e il dito medio: "Sono stato aggredito e ho reagito d'istinto"

Il sindaco: non era un gesto contro i tifosi del Torino

I CONTESTATORI

«Hanno insultato me e la mia famiglia con epiteti di ogni tipo»

Intervista

BEPPE MINELLO, ANDREA ROSSI
TORINO

Da qualsiasi parte la si prenda, l'esposizione del lungo dito medio del lungo Piero Fassino, sindaco di Torino e, giusto pochi giorni fa, per dire, candidato da Carlo De Benedetti alla successione di Napolitano, resta un gesto volgare. Per chiunque, a maggior ragione per un sindaco. Ieri, a 24 ore dal fatto, subito negato ma immortalato e reso pubblico dalle videocamere, Piero Fassino ha ammesso il gestaccio definendolo una reazione «istintiva e umana». Uno scatto di fronte all'«aggressione e agli insulti» rivoltigli da un gruppo di ultras del Toro tra i ruderi dello stadio Filadelfia nel giorno della ricorrenza della tragedia di Superga.

Sindaco, se non è una bella cosa mostrare il dito medio a qualcuno, ancora peggio è negare il fatto. O no?

«Ieri, a chi mi chiedeva conto dell'accaduto, ho solo negato la rappresentazione di un gesto di offesa nei confronti dei tifosi granata verso i quali non ho fatto alcunché».

E per chi era allora quel medio?

«Quel gesto di offesa e di reazione era nei confronti di chi mi stava aggredendo, di un gruppetto di persone...»

Ci spieghi com'è andata.

«Intanto, ero al Filadelfia su invito del presidente della Fondazione, Salvadori, per presentare il progetto di rinascita del vecchio stadio. All'arrivo sono stato accolto da molti che mi hanno salutato e ringraziato, apprezzando la mia sensibilità».

Ma scusi....

«Aspettate: quando mi è stata data la parola dal palco c'era qualcuno che rumoreggiava. Avevo messo nel conto qualche contestazione e li ho ignorati. Ho fatto anche la battuta sul fatto che sarò pure un "gobbo" ma il "gobbo" che sta ricostruendo il Filadelfia. C'è stato un applauso e sono sceso ad ascoltare gli altri interventi. Il gruppetto che rumoreggiava, non più di una decina di persone, si è avvicinato per insultare me e la mia famiglia con epiteti di ogni tipo».

E quindi, ha pensato bene di mandarli a stendere?

«All'inizio ho cercato di ragionare con loro: "Ma cosa volete? Volete la ricostruzione del Filadelfia? Lo stiamo facendo". Tutto inutile. Sono stato aggredito e ho avuto una reazione istintiva. Un gesto per dire: "Va bene, ma basta, così..". È questo il senso di quella mano alzata, nessun altro. Non ho fatto alcun gesto contro i tifosi. Così tanto che io e la mia amministrazione ci siamo impegnati a ricostruire il Filadelfia».

Scagli la prima pietra chi non ha mai avuto una reazione istintiva e magari esagerata, però lei è il sindaco...

«Ma infatti, l'ho già detto, mi rammarico di quel gesto che è figlio di un clima convulso e concitato. Ma aggiungerei un'altra cosa».

Aggiunga.

«Non si può accettare che chi è aggredito sia a sua volta aggredito, e all'aggressore non venga detto nulla. Ormai siamo continuamente di fronte a, come dire?, manifestazioni di aggressività non solo nello sport ma ovunque».

Vabbè, ma l'altro giorno, in concreto, cosa si poteva, cosa si doveva fare con quella decina di contestatori, al di là del dito medio?

«Bisognerebbe cominciare a dire che le persone si rispettano, qualsiasi siano le loro opinioni».

Ma il suo gesto «istintivo» allora? Non può essere stato interpretato come un'aggressione?

«Ma nooo! Quel gesto era per dire "Basta!", "Lasciatemi in pace!". Questo era il senso.»

Però ha negato di averlo fatto. Perché?

«Ho negato la rappresentazione che era stata data. E cioè che io avessi fatto un gesto nei confronti dei tifosi. Era rivolto a chi mi ha aggredito. Verso i tifosi non solo non ho fatto alcun gesto offensivo, ma quando ho parlato dal palco ho avuto un atteggiamento rispettoso. Non c'è alcun nesso, sia chiaro, ma quanto accaduto segue di poche ore i fatti di Roma. Questo dovrebbe indurci a riflettere».

Ma, sia pur molto alla lontana, qualcuno potrebbe fare un parallelo fra il suo gesto e quanto avvenuto all'Olimpico.

«Ma io sono l'aggredito! Non potete mettere sullo stesso piano aggredito ed aggressore. Quando si ricevono insulti di ogni tipo uno reagisce e nella reazione si può anche andare oltre il segno. Di questo, ripeto, mi rammarico. Ma non si può non vedere che io sia stato vittima di una violenza».



LA STAMPA

06-MAG-2014
pagina 5
foglio 2 / 2

Ha detto

La prima versione

Dicono che ho fatto un gestaccio? Ma figuriamoci...

La seconda versione

Mi rammarico di quel gesto, figlio di un clima convulso e concitato

l'Unità

25-MAR-2014
pagina 5
foglio 1

«Pesa la crisi ma la deriva populista non è ineluttabile»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«Semplicistico ridurre il voto a un giudizio su Hollande. Il Pse darà risposte credibili, l'Europa delle nazioni appartiene all'Ottocento»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Le amministrative francesi confermano i timori della vigilia sulla diffusione di un sentimento di ostilità nei confronti dell'Europa». Membro per anni della presidenza del Partito socialista europeo, Piero Fassino è stato uno dei protagonisti del percorso che ha condotto all'adesione del Pd al Pse e alla costruzione, quindi, di una «grande forza dei socialisti e dei democratici». «Semplicistico» per l'attuale sindaco di Torino ridurre il voto della Francia ad un giudizio negativo nei confronti di Hollande. «Sapevamo tutti che l'appuntamento francese sarebbe stato difficile proprio per il clima che si respira in Europa e non solo in Francia - esclama - Anche in Olanda, nella campagna amministrativa di queste settimane, si registra un consenso alla destra antieuropea piuttosto significativo, e in Svizzera il recente referendum sull'immigrazione ha rappresentato un'altra spia della febbre che corre sotto la pelle delle nostre società». Il voto di domenica espressione di un «malessere profondo» quindi, ma per Fassino «non è ineluttabile che a maggio questo clima si traduca in un voto simile a quello francese». I socialisti e i democratici, sottolinea l'ex segretario dei Ds, «hanno il dovere di mettere in campo una campagna elettorale che dia risposte più credibili di quelle del populismo».

Ma è recuperabile di qui alle europee il deficit di popolarità che si registra nei confronti dell'Europa?

«Pesa la durezza di una crisi che si protrae da più di sette anni e che incide profondamente sulla vita degli individui e delle famiglie. Il lavoro è meno sicuro di un tempo, i redditi si sono ristretti, i giovani stentano a individuare un futuro. Bisogna far crescere la certezza di un'altra Europa possibile»

È opinione diffusa che l'Ue abbia addirittura aggravato la crisi...

«Le ragioni della crisi non vengono dall'Unione europea, ma non possiamo non vedere che si è affermata l'idea che l'Europa anziché rappresentare un'opportunità viene vissuta come un peso, un vincolo, un ostacolo. Partiti e movimenti populisti e antieuropei sono riusciti a far passare l'idea che senza Europa si starebbe meglio»

Marine Le Pen teorizza il ritorno all'Europa delle nazioni...

«Un disegno antistorico. L'Europa delle nazioni è quella dell'800 e del 900. Quell'Europa, tra l'altro, ci ha consegnato due guerre mondiali, una quantità di conflitti locali e terribili dittature. Nel tempo della globalizzazione bisogna fare i conti con Cina, India, Sudafrica, Brasile, ecc. Il mercato globale impone dimensioni di scala e politiche che soltanto un'Europa unita è in grado di realizzare. In tutti i continenti crescono processi di integrazione sovrannazionale, sarebbe curioso che venissero messi in discussione in quell'Europa da dove sono partiti»

Nemmeno la Germania di Angela Merkel potrebbe farcela da sola?

«Neanche Berlino da sola avrebbe una sufficiente capacità competitiva. Soltanto un'Europa di 500 milioni di abitanti che metta in comune l'enorme potenziale finanziario, tecnologico, produttivo e culturale di cui è ricca può aggredire e affrontare la crisi»

Il presidente della Repubblica stigmatizza gli attacchi superficiali all'Europa...

«Sono d'accordo con il Capo dello Stato. Battersi per un'Europa che riconquisti credibilità nella coscienza dei cittadini non significa affatto accettare le letture demagogiche e populiste che cercano di affermarsi. L'Unione paga non troppa Europa, ma troppo poca Europa. In questi anni, in realtà, abbiamo visto quanto sia difficile realizzare politiche comuni e quanto nella crisi l'Ue abbia avuto difficoltà a costruire strategie in cui tutti i paesi potessero riconoscersi...»

Vale l'esempio della Grecia...

«Esatto. Appare ancora più assurdo che un'Europa di 500 milioni di abitanti non abbia avuto la capacità di gestire in modo non traumatico la crisi di un paese di 11 milioni di abitanti. La vicenda greca rappresenta la dimostrazione di un'Europa che non ha avuto la lucidità e la forza di affrontare la crisi alzando i livelli di integrazione. Paghiamo il prevalere di un'impostazione monetarista che ha assunto gli equilibri di bilancio come unico parametro. Evidente che è importante avere conti in ordine, ma è anche vero che, contemporaneamente, occorre rilanciare gli investimenti, rimettere in moto la crescita, dare alle imprese nuove opportunità, tutelare il lavoro. Il voto francese conferma che è indispensabile un'inversione di tendenza, altrimenti si spiana la strada ai populisti e agli antieuropei alla Le Pen»

E in Italia Grillo può recuperare terreno?

«Grillo conduce una campagna demagogica, populista, antieuropea. Il referendum contro l'Euro che propone dimostra che il M5S non ha una strategia per il futuro. Cavalca paure proponendo soluzioni esiziali per il Paese»

Ma il voto francese non rappresenta un campanello d'allarme anche per l'Italia?

«I rischi di una suggestione populista si avvertono anche da noi. Da un'inchiesta sull'orientamento dei cittadini emerge che l'atteggiamento di consenso nei confronti dell'Ue si è drasticamente ridotto. Sarebbe sciocco leggere quello francese come un voto che ha solo carattere nazionale».

E di qui al 25 maggio il Pse sarà in grado di rendere credibile l'obiettivo di un'altra Europa?

«La campagna elettorale deve rendere nitido il nostro profilo. La piattaforma che è stata approvata al congresso di Roma del Pse punta su un'Europa diversa che rimette al centro la crescita, il lavoro, il welfare e che finalizza a questi obiettivi le politiche di integrazione. A Torino qualche giorno fa ho avuto modo di ascoltare la determinazione di Martin Schulz. Il candidato Pse a presiedere la Commissione chiede il voto per un'Europa molto diversa da quella della Merkel. Il modo in cui si sono mossi il premier e il governo italiano ha il pregio di dire con chiarezza che noi crediamo profondamente nell'Europa e vogliamo un'Unione che cambi passo e cambi verso».

Renzi afferma che le elezioni non rappresenteranno un test sul governo, lei è d'accordo?

«Si. Il governo è nato da poco, troppo presto per dare un giudizio elettorale sul suo operato. Tutti diciamo che il grande tema è l'inquietudine dei cittadini europei. Questa si manifesta allo stesso modo, e con la stessa intensità, in tutto il continente. Le tendenze elettorali che suscita sono riconducibili a paure più generali piuttosto che a specifiche questioni nazionali»



l'Espresso

27-MAR-2014
pagina 125
foglio 1

Scommettete che ce la faccio? COLLOQUIO CON PIERO FASSINO

«You can bet on Torino» (Scommetti su Torino). È lo slogan per la campagna internazionale di rilancio del capoluogo piemontese che il sindaco, Piero Fassino, sta proponendo all'estero. Le nuove opportunità legate al riuso delle ex aree industriali sono un punto chiave delle sue ambizioni di amministratore.

Torino futura nascerà dalle ceneri dell'industria. È una strategia politica o un destino obbligato?

«Per un secolo Torino è stata la città dell'industria, la città-fabbrica. La factory town italiana, diversa da Milano che ha vocazioni plurime. È stata anche la nostra forza, certo. Ma con la crisi strutturale tra il 1980 e il '90, e l'irrompere della globalizzazione, sono cambiati i paradigmi. Torino ha subìto un salasso demografico, è scesa a 900 mila abitanti. Si sono svuotati 10 milioni di metri quadri di aree industriali. La parola era: declino. Ora è: ripartire».

Scommettendo su?

«Sapere, innovazione e cultura. Non che l'industria sia morta: il nuovo Campus Einaudi dell'Università i torinesi continuano a chiamarlo "ex Italgas"... C'è un po' meno Fiat, ma Fiat comunque investe, e l'indotto auto oggi esporta di più nel mondo. Poi c'è la forza dell'Itc, dell'aerospazio, del Politecnico. I centri ricerca di General Mòtors, Petronas, Accenture, un po' di Telecom. Siamo una città universitaria con 100 mila studenti, e 13 mila sono stranieri».

Il cambio di vocazione tocca anche cultura e turismo, dopo il buon test dei Giochi olimpici 2006?

«Nel 2013 a Torino si sono investiti in cultura 100 milioni di euro, e 29 li ha spesi il Comune. Con 6,8 milioni di turisti; nel 2001 erano un milione. C'è crisi, meno reddito e più cassa integrazione, eppure abbiamo risposte importanti».

L'urbanistica pianificata è morta, si diceva. A Torino, invece, il Comune insiste a imporre idee strategiche?

«Attenzione: nessuno vuol fare del dirigismo statalistico. Ci crediamo capaci di far regia, questo sì, di dare degli indirizzi, lavorando con gli investitori privati. Torino non è più solo Fiat, oggi abbiamo una governance plurale. E crediamo nel dialogo con Milano, in vista dell'Expo 2015».

IL MATTINO

01-MAR-2014
pagina 3
foglio 1

Fassino: finalmente ossigeno per i sindaci via al risanamento a partire dalle partecipate

Intervista

Il presidente dell'Anci: dopo 7 anni per la prima volta bloccata la riduzione dei trasferimenti di fondi

Tagli
Spending review: adesso basta sacrifici I territori hanno già dato

Corrado Castiglione

Dal governo arriva un segnale di vicinanza agli enti locali: a suo avviso i Comuni possono ritenersi soddisfatti?
«Indubbiamente sì - risponde Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani - il decreto Tasi va ad attuare l'accordo già concertato con l'Anci, consentendo ai Comuni di incrementare ulteriormente l'aliquota fino allo 0,8 per mille, ma certo questa potrà essere anche più bassa laddove sarà possibile. L'importante è che si riesca ad assicurare ai Comuni la compensazione del minor gettito rispetto a quello derivante l'anno scorso dall'Imu».
In concreto, quali saranno i benefici?
«Di due tipi: da una parte le amministrazioni locali potranno garantire le detrazioni previste per la Tasi nella stessa misura di quelle appplicate con l'Imu, dall'altra riusciranno ad assicurare una regolare erogazione dei servizi pubblici. Sa?, i Comuni non stampano moneta».
Sarà sufficiente?
«In base alle stime effettuate sì, anche perché alla possibilità di aumentare l'aliquota si unirà l'aiuto del fondo compensativo di 625 milioni di euro».
Il panorama resta deprimente per i Comuni. Non le pare?
«Negli ultimi sette anni alle amministrazioni comunali è stato chiesto un sacrificio molto consistente, basti soltanto considerare i 16 miliardi versati nelle Casse dello Stato. Ancora: si consideri che i Comuni rappresentano solo il 7,6 per cento della spesa pubblica totale, mentre appena il 2,5 per cento del debito totale del Paese».
Come dire: adesso basta sacrifici. La spending review guardi altrove. È così?
«Non si possono pretendere sforzi sempre alla stessa parte: noi abbiamo dato».
Ci sono stati però anche degli errori da parte degli enti locali: non trova?
«Non compete certo a me dare pagelle sull'operato degli amministratori locali. Sicuramente le difficoltà registrate in alcuni Comuni del Paese non possono essere ricondotte soltanto alla riduzione del trasferimento di risorse da parte dello Stato».
Per esempio a Roma lei ha criticato la gestione delle amministrazioni precedenti al sindaco Marino.
«Ribadisco, non entro nel merito. Piuttosto va sottolineato il fatto che laddove si sono attuate politiche rigorose di austerity e di risanamento i risultati si sono visti. La gestione in loco è certamente fondamentale al fine di prevenire il deficit».
Serviranno altri strumenti?
«Innanzitutto per il momento apprezziamo questo decreto, perché così per la prima volta dopo sette anni si riesce a bloccare la riduzione delle risorse per gli enti locali. Certo, poi servirà anche altro».
Per esempio?
«Penso principalmente alla necessità di un autentico riordino nei Comuni delle società partecipate. A volte il bisogno di assicurare l'erogazione di un servizio pubblico finisce per giustificare ogni falla e per autorizzare ogni intervento di "ripiano", ma questo è sbagliato. Non è vero che tutte le società che assicurano servizi sul territorio debbano essere giocoforza in passivo. I bilanci a posto e l'efficienza sono fondamentali. Prova ne sia che alcune società partecipate in Italia sono in attivo».
Di fronte ai guasti prodotti dalla crisi economica, si attende dal governo altri strumenti in soccorso degli enti locali?
«Un'altra misura che mi sembra preziosa è proprio quella derivante dal Salva-Roma».
Ritiene giusto l'intervento del governo?
«Senza dubbio, qualsiasi persona dotata di buon senso lo apprezzerebbe. Non si può lasciar precipitare verso il fallimento la Capitale del Paese. Potremmo mai accettare una cosa simile per Parigi o per Berlino? Certo che no. A maggior ragione se quel decreto contiene misure importanti anche per altre città in difficoltà come Napoli, offrendo strumenti e condizioni per avviare il risanamento. Mi sembra importante che i Comuni che si sono visti bloccare i piani di rientro dalla Corte dei Conti abbiano la possibilità di ripresentarne un altro, naturalmente rivisto e corretto, per affrontare la gestione del territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STAMPA

28-FEB-2014
pagina 2
foglio 1

"Non si risanano i conti gravando troppo sui Comuni"

Fassino: il sistema salta anche per i continui tagli alle risorse

CATTIVA GESTIONE

«Marino guida Roma da soli sei mesi Le colpe non sono sue»

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Nessuna persona di buonsenso può pensare che si possa far fallire la Capitale del paese. Serve un provvedimento; poi però si deve fare il risanamento».

Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, perché il sistema dei Comuni sta saltando?

«Veniamo da sette anni caratterizzati da continue riduzioni delle risorse a disposizione dei Comuni. Si è caricato sulle nostre spalle molto del peso del risanamento dei conti pubblici, anche andando al di là del giusto. I Comuni hanno generato solo il 2,5% del debito pubblico del Paese, e gestiscono solo il 7,6% della spesa pubblica nazionale. Si capisce come non si possa pretendere di risanare i conti pubblici gravando esageratamente sui Comuni, che sono stati messi in ginocchio senza peraltro produrre risultati significativi sul versante del risanamento».

Spesso voi sindaci venite accusati di sprecare risorse pubbliche come e peggio degli altri. Come replica?

«Sono critiche francamente ingenerose. I sindaci hanno un rapporto diretto con i cittadini e rispondono direttamente a loro. A Torino come altrove la gente è perfettamente in grado di valutare come la città è amministrata e come sono spesi i soldi. Gli altri livelli istituzionali hanno invece forme di controllo assolutamente inesistenti. Qualcuno dice che anche i Comuni sono centri di spesa parassitari? Noi spendiamo per tenere aperti asili nido, scuole materne, per dare assistenza domiciliare agli anziani, per garantire il trasporto pubblico e molto altro. Ci occupiamo di cose che incidono quotidianamente sulla vita delle famiglie e delle persone. Se si vuole che i Comuni garantiscano questi servizi devono essere messi in condizione di farlo. Il che - voglio essere chiaro - non significa che tutti gli amministratori locali siano immuni da responsabilità, colpe ed errori. Il dissesto di Roma richiama pesantemente le responsabilità di chi ha amministrato la Capitale in questi anni. Ma questo dissesto rischia di scaricarsi su un sindaco che è stato eletto solo sei mesi fa. Come presidente dell'Anci rivendico la necessità che gli amministratori locali facciano scelte rigorose, e che garantiscano gli equilibri di bilancio e il risanamento che è essenziale anche a livello locale».

Come si spiega, però, che troppe volte si debba scoprire che città grandi e piccole non riescono a riscuotere neppure affitti, tasse o multe che sono loro dovute?

«Ci sono amministrazioni che non sono capaci di essere efficienti e rigorose, come è necessario. Un dissesto come quello di Roma dice che la città è stata mal governata, e ci sono gravissime responsabilità politiche. Sarebbe sbagliato però concludere che non ci sono problemi se Roma fallisse...»

Nel senso?

«A parte che si scaricherebbero sui romani colpe non loro, una notizia del genere farebbe le prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Con un danno di immagine che si tradurrebbe in un costo molto ma molto superiore al deficit da ripianare. Si denunci chiaramente chi ha sbagliato; siano sanzionati i responsabili in base alle leggi. Ma si consenta anche a chi adesso guida la città e ai cittadini di poter uscire da questa stretta. Evitiamo una catastrofe che sarebbe gravissima. Dopo, però, si devono adottare quelle politiche di risanamento, di rigore, di rientro dal debito che negli anni scorsi Roma non ha messo in campo. Bisogna salvare una città non perché continui a fare debiti, ma perché acquisisca una stabilità finanziaria».


GOVERNO
Renzi-Marino, duello tra sindaci

l'Unità

27-FEB-2014
pagina 7
foglio 1

«Il Pse, argine alla deriva populista»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

Domani a Roma il Pd entra nella famiglia socialista europea aperta anche ai democratici. «Stagione nuova per l'Ue, tra crescita e progresso sociale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il Congresso di Roma del Pse presentato da uno dei protagonisti del percorso che porterà domani il Partito democratico a entrare ufficialmente nella famiglia socialista europea: Piero Fassino, sindaco di Torino.

Qual è la portata del congresso del Pse che si apre domani a Roma?

«È un congresso di valore strategico perché chiamato a varare una piattaforma che consenta all'Europa di uscire dalla crisi e al processo di integrazione europeo di riprendere il suo cammino. Non sfugge a nessuno quanto la crisi di questi anni abbia indebolito l'Unione europea, la sua stessa credibilità. Sappiamo tutti che senza l'Unione, e senza l'euro, la crisi per ogni singolo Paese dell'Ue sarebbe stata ancora più grave. Tuttavia questo non è così evidente agli occhi dell'opinione pubblica che anzi è indotta a scaricare sull'Unione la responsabilità della crisi. Ne è prova l'emergere in ogni Paese di movimenti populisti e antieuropei, guardati con favore da una parte dei cittadini. Il congresso del Pse ha dunque il compito di mettere in campo una proposta, politica e programmatica, che contrasti la deriva populista e restituisca fiducia nell'Europa».

Il congresso di Roma segna anche la conclusione di quel percorso di ingresso del Pd nella grande famiglia socialista europea, percorso del quale lei è stato uno degli artefici.

«Con l'adesione piena del Partito democratico al Pse si porta a compimento un cammino avviato nel 2007, all'atto di fondazione del Pd. Dicevamo allora che il Partito democratico, in quanto forza riformista ed europeista, si sarebbe collocato nel campo delle forze progressiste europee. Eravamo consapevoli che l'originalità del Pd richiedesse che tale collocazione fosse costruita con un percorso graduale d'incontro con la famiglia socialista senza offuscare l'identità peculiare e plurale del Partito democratico. In questi sette anni si è percorso il cammino, che ha avuto un passaggio significativo nel 2009 con la formazione a Strasburgo del gruppo parlamentare dei Socialisti e dei Democratici, che vede sugli stessi banchi i deputati europei socialisti e socialdemocratici, e i deputati europei del Pd. Da quel momento in poi è cresciuta via via la collaborazione tra il Pd e il Pse, accompagnata dal lavoro prezioso, di carattere culturale e politico, svolto dalla Feps, la Fondazione dei partiti socialisti europei. Ed è significativo che nel corso di questo cammino, la guida della Feps sia stata affidata dal 2010 a Massimo D'Alema. Nell'ultimo anno, poi, si sono intensificati gli incontri dei leader socialisti e socialdemocratici con i leader del Pd, realizzando via via posizioni comuni...».

Ed ora?

«Ora tutto questo trova il suo approdo finale in una *full membership* del Pd nel Pse che nel suo simbolo adotta anche la nuova formula Socialists & Democrats, riconoscendo così l'apporto specifico del Pd alla vita e all'identità del Pse. Naturalmente ha reso più agevole questo cammino il fatto che anche nei partiti socialisti e socialdemocratici in questi anni si è maturato un dibattito politico e una ricerca culturale fondate sulla stessa tensione innovativa che ha ispirato la nascita del Pd. E se oggi si mettono a confronto le proposte sul lavoro, sul welfare, sull'immigrazione, sulla formazione, dei partiti socialisti e del Pd, si può facilmente constatare il grado di affinità e di convergenza sostanziali. In particolare, è oggi un punto di reale e grande unità del campo progressista, la consapevolezza di aprire una stagione nuova nella vita dell'Unione europea, mettendo al centro la crescita economica, la lotta alla disoccupazione, la riforma del welfare e l'affermazione dei diritti della persona. In altri termini, dimostrare a milioni di donne e uomini del nostro Continente, che l'Europa non è solo rigore e austerità, ma anche creazione di lavoro, sviluppo scientifico e tecnologico, crescita economica e progresso sociale. E l'indicazione di Martin Schulz per la presidenza della Commissione europea rende visibile l'unità di tutti i partiti riformisti e progressisti europei attorno a una candidatura di svolta e di cambiamento capace di interpretare la domanda di certezze dei cittadini e in particolare di quei tanti giovani che vedono la loro vita insidiata da troppe forme di precarietà».

Ma l'Europa dei progressisti può fare a meno di una politica estera comune?

«Assolutamente no. Non da oggi, il Pse e i suoi partiti si battono perché l'Unione europea sia capace di esprimere una politica estera e di sicurezza comune, e Ventotto Paesi siano capaci di agire con una sola mano e parlare con una sola voce. D'altra parte, le vicende drammatiche di queste settimane in Ucraina dimostrano quanto l'Ue sia un attore essenziale per garantire ad ogni Paese del Continente democrazia e libertà. E peraltro è significativo che le nazioni dei Balcani aspirino a integrarsi nell'Unione europea come garanzia di una definitiva stabilizzazione democratica che allontani per sempre il rischio di conoscere nuovamente le tragedie che insanguinarono negli anni Novanta quella regione».

Ma l'Italia non deve guardare ai confini Sud allargando l'idea stessa d'Europa?

«Ci sono due modi per guardare al Mediterraneo: considerare quel bacino la frontiera sud dell'Europa o considerarlo la regione Sud dell'Europa. È evidente la maggiore correttezza e utilità del secondo approdo, considerando il Mediterraneo e tutti i Paesi rivieraschi delle due sponde come parte integrante della politica europea. Tant'è che dal '95 l'Unione europea si è dotata di una politica euromediterranea che, anche alla luce degli enormi cambiamenti intervenuti negli ultimi anni, richiede un forte rilancio. E anche questo deve essere un obiettivo strategico del Pse e del Pd».



l'Unità

16-FEB-2014
pagina 5
foglio 1

«Serviva uno scatto in avanti, ora Renzi può farcela»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«Il governo Letta ha evitato che la crisi diventasse collasso ma poi ha perso smalto. Il Paese non poteva permettersi altri mesi di stallo»

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Piero Fassino usa le parole della saggezza che gli deriva dall'essere stato segretario Ds, ministro, oggi sindaco di una città complessa e complicata come Torino. Sa che adesso la «cristalleria» è il suo partito, il Pd, alla prova più difficile.

Renzi sa che rischia l'osso del collo. O vince questa sfida o il Pd perde l'ultimo treno.

«Credo che tutti siamo consapevoli che è un passaggio cruciale, di un'importanza vitale sia per il Paese, sia per il Pd. Veniamo da una crisi che ha messo a nudo tutte le debolezze strutturali del nostro Paese, siamo in Europa coloro che realizzano uno dei più bassi tassi di produttività, uno dei più alti tassi di disoccupazione, in particolare giovanile, e da anni non riusciamo a liberarci dalla cappa della burocrazia, uno vero tappo per lo sviluppo del Paese. Infine, cosa di cui si parla poco, stiamo diventando sempre di più un'Italia a due velocità, con un Nord e un Sud sempre più lontani».

Il governo Letta era inadeguato a far ripartire il Paese?

«Il governo Letta in questi mesi ha evitato che la crisi diventasse collasso, ha restituito credibilità internazionale all'Italia e ha messo in campo una politica che ha consentito una certa stabilizzazione finanziaria e tutto questo gli va riconosciuto. Ma non c'è dubbio che siamo ancora oggi in mezzo al guado e se non si giunge a riva si va a fondo».

Premier diverso con la stessa maggioranza. Perché dovrebbe cambiare il passo?

«Intanto partiamo da qui: il governo Letta ha prodotto dei fatti politici e economici diversi rispetto a quando è nato. È in corso una ridefinizione della geografia politica, Berlusconi oggi è all'opposizione, il centro destra ha subito una rottura e i risultati economici hanno consentito una certa stabilizzazione che permette di guardare ad una ripresa. L'iniziativa di Renzi sul fronte delle riforme ha aperto una strada e tutto questo sollecita un salto di qualità che richiede un nuovo governo e una guida politica che dia il segno di una forte innovazione. Il governo, che ha avuto i meriti di cui abbiamo parlato, negli ultimi mesi ha perso smalto mentre lo scatto di cui c'è bisogno lo si produce introducendo fattori di innovazione sia nel governo sia nel programma. E Renzi può farcela. La vita politica è scandita da fasi e quella del governo Letta aveva esaurito le sue funzioni. Era nato in una fase di emergenza, con una maggioranza di emergenza che adesso andava superata».

Renzi va a Palazzo Chigi senza un passaggio elettorale, come invece aveva sempre sostenuto di voler fare. Capiranno i vostri elettori?

«Questo passaggio si spiega con il fatto che il Paese non poteva permettersi altri quattro mesi di stallo, in attesa delle elezioni, perché questa sarebbe stata l'alternativa. Ci sono problemi gravi che non trovano risposta, i sindacati rivendicano l'adozione di misure in tempi rapidi per affrontare stagnazione produttiva e disoccupazione, Confindustria chiede misure economiche più radicali e il 19 febbraio Rete imprese Italia si è data appuntamento a Roma per manifestare il suo disagio... Come può la politica prendere tempo di fronte a tutto ciò? Il Paese non si poteva permettere una campagna elettorale fino a giugno facendo ripartire lo spread sui titoli di Stato che in questo momento si è stabilizzato».

Alfano condiziona il «sì» e chiede più tempo. Sta solo rilanciando?

«La politica, tutta, credo debba fare i conti con le esigenze del Paese. È chiaro che va scritto un programma serio, vero, con la convinzione di chi lo sottoscrive, ma va fatto in tempi rapidi. Non è che possiamo stare quindici giorni per definire programma e governo: siamo in un'altra fase e la politica ha il dovere di mettersi in sintonia con i tempi della società».

Il Pd è un partito che brucia velocemente i suoi leader. Che consiglio dà a Renzi per spezzare la maledizione?

«La politica ha bisogno di recuperare credibilità e fiducia, deve dimostrare di saper raccogliere ansie e richieste del Paese. Per riuscirsi c'è bisogno di mettere in campo un programma di vera innovazione, ambizioso e coraggioso. Serve un'azione di governo che non sia condizionata da quel che abbiamo fatto ieri e dalle astratte coerenze con il passato. Questa era la vera vocazione del Pd: dare all'Italia un partito riformatore in grado di cambiare tutto quello che era necessario per fare dell'Italia un paese davvero moderno e questa esigenza oggi è ancora più impellente».



LA STAMPA

14-FEB-2014
pagina 13
foglio 1

Fassino: rispettare Enrico Sperimentai su di me solitudine e ingenerosità

"Alfano? Farà i conti con lo scatto di Renzi"

Intervista

JACOPO IACOBONI

Uno dei paradossi della situazione che vive la sinistra italiana è che in direzione è stato Piero Fassino - ex segretario, dirigente a dir poco navigato, l'ultimo dei compagni di scuola figli di Enrico Berlinguer lì presenti - il più forte nell'invocare «discontinuità»; l'unica cosa che salva la baracca, è parso voler dire, è uno scatto vero.

Che cosa intende, e soprattutto, ci crede davvero con queste premesse?

«Io penso che il governo Letta è nato in una condizione particolarmente critica e difficile. Le elezioni non avevano dato un vincitore (il Pd aveva non-vinto, ricordiamolo, ndr.), fu un governo d'emergenza, con un programma e una maggioranza d'emergenza. Fu sottolineato da tutti: era un esecutivo di servizio. Gli va riconosciuto che in questi mesi ha prodotto due risultati».

Anche una generale sensazione di immobilismo e cul-de-sac.

«Però ha ridato credibilità internazionale all'Italia, una credibilità che Berlusconi aveva distrutto, e Monti aveva iniziato a ripristinare. Letta ha consolidato quel lavoro. E, secondo, nel risanamento dei conti e nella stabilizzazione finanziaria - basti guardare gli spread attuali - ha ottenuto un altro risultato. Il problema è che la stabilità finanziaria non è stata ancora accompagnata da una svolta per la crescita. Sottolineo anche che nel frattempo è cambiato lo scenario politico, c'è stata una frattura nel centrodestra, non c'è più Berlusconi, Scelta civica ha subito una mutazione...».

Tutto questo però non lascia pensare che il quadro politico sia migliore, per Renzi. Ugualmente debole se non di più, non trova? Cosa può fare Renzi con la stessa maggioranza?

«Lui può produrre uno scatto. Sul lavoro, col Jobs Act, innanzitutto. Nelle politiche industriali e nell'innovazione, con misure che portino più dinamismo nella crescita, e riducano la disoccupazione. Tra l'altro siamo alla vigilia di una tornata elettorale decisiva».

Ecco, l'accelerazione non è dovuta al timore di Renzi di perdere le europee, se fosse stato percepito come legato all'opaco governo Letta?

«Qui le preoccupazioni vanno oltre l'Italia, riguardano un'Europa in cui emergono sempre più diffidenze verso la classe politica, e sempre più pulsioni populiste, qui da noi da Berlusconi a Grillo. Noi abbiamo bisogno di andare alle elezioni con una piattaforma di politiche di correzione alla sola Europa del rigore e dell'austerity. Altrimenti avremmo pagato un prezzo».

Letta onestamente ha ricevuto un trattamento tremendo da parte di tanti suoi ex amici. È questa la "comunità" del Pd? Quella che ti usa e getta, ammazzando l'ennesimo suo leader?

«Io infatti dico che si deve avere grande rispetto per il travaglio, anche umano, di Letta. E lo voglio dire molto chiaramente».

Pensa che alcuni nel partito non l'hanno avuto?

«Non do giudizi sugli altri, voglio dire che Letta va rispettato, e lo dico sapendo la fatica, la solitudine e l'ingenerosità a cui è esposto il lavoro di un leader. L'ho sperimentata anch'io».

Alfano è rianimatissimo e pone condizioni. Se si allarga la maggioranza anche a sinistra lui non ci sta. E' una scena triste da vedere, per ogni democratico. Renzi che può fare con questo quadro?

«Però il potenziale di rinnovamento di Renzi sta soprattutto nel programma, più che nella maggioranza. Nella proposta che sarà capace di mettere in campo. Tutta la maggioranza, compreso Alfano, dovrà fare i conti con la capacità innovativa del segretario».

Come lo spiegherete a elettori e militanti del Pd. Non la pensano così, pare.

«La spiegazione sarà nelle risposte che daremo a lavoratori, imprese, famiglie».

«Non era meglio votare, magari fatta solo la legge elettorale?

«Ma se si fosse votato non avremmo avuto un governo fino all'estate, un Paese non può stare in queste condizioni. Tutti, da Squinzi alla Camusso, ci chiedono questo».

Lei davvero crede che sarà un governo fino al 2018?

«Dipende da quella che sarà la capacità di risposta e di innovazione di questo governo. Nessun governo nasce con la data di scadenza, neanche Letta nacque così. Certo dovremo uscire dalla fase dei provvedimenti emergenziali, dire che tentiamo un "governo di legislatura" significa questo».


Il Governo
Letta, dieci mesi rottamati da Renzi e Berlusconi

l'Unità

27-GEN-2014
pagina 4
foglio 1 / 2

«Ma il Pd non si è mai battuto per le preferenze. Pericolose»

«Su sbarramento e soglia di accesso al premio si può discutere, purché non si smarrisca l'obiettivo»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«Dopo anni di discussioni Renzi ha rotto gli indugi, non sprechiamo questa occasione. È un'occasione irripetibile ma possiamo coglierla solo se uniti»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Siamo a un passaggio cruciale. Da anni si discute di riforme istituzionali e di nuova legge elettorale, bisogna dare esito a questo dibattito. Le condizioni ci sono e non vanno sprecate». Secondo il sindaco di Torino, Piero Fassino - da pochi mesi presidente dell'Anci - «Renzi ha avuto il merito e il coraggio di rompere gli indugi e di avanzare una proposta» che non riguarda solo il Porcellum. «Si pongono tre questioni intimamente legate - spiega Fassino - Il superamento del bicameralismo "perfetto", la revisione del sistema dei poteri regionali, una riforma elettorale in grado di garantire stabilità, governabilità e rappresentanza. Abbiamo davanti un'occasione irripetibile, ma l'obiettivo si può raggiungere soprattutto se il Pd è coeso e determinato».

Renzi avverte che senza riforma si va a votare e Brunetta sostiene che se si fa la legge si vota. Come la mettiamo?

«Sgombriamo il campo dalle dichiarazioni strumentali della destra. Berlusconi sostiene che questa è la sua legge ? Non è vero, infatti spinse Calderoli a fare il Porcellum. Anche quella di Brunetta è una forzatura strumentale. Fa finta di dimenticare che una volta approvata la riforma bisognerà ridisegnare le circoscrizioni con un lavoro che richiede tempo. I partiti, poi, dovranno attrezzarsi. Se si va o no ad elezioni non dipende dalla legge elettorale e dai tempi della sua approvazione..»

Da cosa dipende, allora?

«Da fattori di quadro politico, di tenuta della maggioranza e del governo, dai dati economici, ecc. Quella di Renzi, invece, non è una forzatura. Ha detto: "attenzione perché se il tentativo che stiamo portando avanti non produce risultati non è che archiviamo la pratica dicendo che ci siamo sbagliati e tutto rimane come prima". Le riforme sul tappeto sono di tale valenza che se imbocchi questa strada, e ce la fai, stabilizzi tutto il sistema politico, se fallisci e devi tornare indietro beh il rinculo produrrebbe una destabilizzazione che non potrà essere ignorata»

Nel Pd si registra una forte spinta per ottenere modifiche in Parlamento...

«Penso che si pongono questioni diverse, alcune possono essere affrontate per trovare soluzioni ragionevoli...»

L'introduzione delle preferenze, ad esempio?

«Il Pd, voglio ricordarlo, non ha mai sostenuto sistemi elettorali che reintroducessero le preferenze. Il sistema delle preferenze fa si che la competizione sia tra candidati della stessa lista, mentre il sistema a collegi - sia con gli uninominali del Mattarellum, che con i plurinominali di Renzi - fa si che la competizione sia tra partiti e candidati di schieramenti diversi e alternativi. Proprio perché il sistema delle preferenze si era tradotto in una corsa spasmodica tra candidati della stessa lista si sono generati la lievitazione dei costi delle campagne elettorali e fenomeni di degenerazione clientelare che nessuno può avere interesse a reintrodurre».

I sondaggi confermano che la maggioranza dei cittadini auspica il ritorno alle preferenze...

«È noto che la proposta iniziale del Pd, e anche di Renzi, era quella del collegio uninominale. Il collegio plurinominale è frutto di una mediazione. Guardiamo al merito delle questioni, però. Oggi i deputati vengono eletti su collegi regionali enormi e in un sistema di questo genere salta qualsiasi rapporto tra eletto ed elettore e tra eletto e territori. La proposta di Renzi, invece, ipotizza circoscrizioni molto più piccole e un numero di candidati molto contenuto, da 4 a 7. Il rapporto degli eletti con i territori si ristabilirebbe nei fatti. Il passaggio dal Porcellum ai collegi plurinominali muta radicalmente la qualità del sistema».

Il tema dei cosiddetti nominati dall'alto permane, però. Lei è favorevole all'introduzione per legge delle primarie?

«Io considero le primarie uno strumento di partecipazione che consente agli elettori di pesare. Ogni volta che si promuovono il numero di coloro che partecipano è più alto delle aspettative della vigilia. Personalmente, poi, a Torino ho fatto primarie vere. E ritengo che quelle primarie, che hanno fatto registrare una partecipazione altissima, abbiano rappresentato uno dei fattori che mi ha consentito di vincere al primo turno. Il Pd, tra l'altro, prevede le primarie per statuto e Renzi ha ribadito che le promuoverà anche con il nuovo sistema. Vedo con favore la possibilità di introdurre le primarie per legge. Naturamente bisognerà verificare il grado di consenso degli altri partiti».

E i costi, anche. C'è chi sostiene che non sarebbero inferiori a quelli del sistema delle preferenze...

«È evidente che bisognerà verificare anche i costi. E in ogni caso l'esperienza dimostra che quando c'è un sistema con le preferenze i costi vanno alle stelle»

I nodi del confronto riguardano anche le soglie di sbarramento e il premio di maggioranza...

«Qui ritengo possibile ragionare su modifiche o integrazioni alla proposta di Renzi. Si può discutere, ad esempio, su una percentuale superiore al 35% per il premio di maggioranza e sulle pluricandidature. Sulla soglia di sbarramento riflettiamo. Purché non si smarrisca l'obiettivo di evitare quella frammentazione del sistema che ha prodotto guai inenarrabili, compresa la caduta del governo Prodi fondato su una coalizione di 13 partiti».

Lei è il presidente dell'Anci, martedì avrete un incontro decisivo con il governo su Tasi, Iuc e risorse ai Comuni....

«Ci aspettiamo di arrivare alla conclusione del negoziato avuto in questi mesi. I Comuni pongono una questione dirimente, che dopo 7 anni di tagli alle loro risorse non vi siano più tagli e che nel 2014 possano usufruire delle stesse risorse di cui hanno usufruito nel 2013».

Avete ottenuto risultati già nella legge di Stabilità...

«C'è stata già una parziale accoglienza delle richieste dell'Anci. Ma adesso devono essere risolte tre questioni fondamentali. La prima, e più importante, è che si garantisca un meccanismo che consenta ai Comuni di avere con la Tasi


POLITICA
«Ma il Pd non si è mai battuto per le preferenze. Pericolose»
L'escalation del Cavaliere, campione di trabocchetti

l'Unità

27-GEN-2014
pagina 4
foglio 2 / 2

le stesse risorse di prima, lo Stato individui risorse con cui compensare il minore gettito dei Comuni. La seconda è che si rimuova l'ostacolo ad accendere mutui da parte dei Comuni. La terza è che lo Stato onori l'impegno, previsto dalla legge, di risarcire le anticipazioni dei Comuni per il funzionamento del sistema giudiziario, che ammontano a parecchie centinaia di milioni di euro. Nell'ultimo incontro abbiamo registrato aperture nella direzione auspicata, mi auguro che martedì si arrivi a una conclusione, anche perché i Comuni devono approvare i bilanci entro il 28 febbraio e non possono arrivare con l'acqua alla gola alla notte tra il 27 e il 28».

la Repubblica

17-GEN-2014
pagina 10
foglio 1

L'intervista

Il sindaco Fassino: il governatore non lasci la Regione in un limbo per due mesi

"Chiamparino è l'uomo giusto e non serve fare le primarie"

Il presidente si dovrebbe dimettere, così lascia il Piemonte in una situazione di incertezza

Si approvi una norma che assegni a una magistratura ad hoc i contenziosi elettorali

DIEGO LONGHIN

TORINO — **Fassino, non c'è ancora una data per le elezioni, ma il centrosinistra in Piemonte ha già un candidato, Chiamparino. È la carta giusta per vincere?**

«È il miglior candidato per il centrosinistra e per il Piemonte. Chiamparino, che gode di stima in una larga fetta dell'opinione pubblica, mette il centrosinistra nelle condizioni di presentarsi ai piemontesi in un modo credibile».

Il suo predecessore al Comune di Torino è pronto a fare le primarie, a patto che siano vere. Un passaggio necessario?

«No, nel momento in cui abbiamo la disponibilità di Sergio a candidarsi la decisione da prendere è una sola: dire di sì. È legittimo che qualcuno possa avere aspirazioni, ma quella di Chiamparino è l'opzione più forte».

Vede più problemi a battere il centrodestra o Grillo?

«Sono entrambi temibili. Chiamparino è più di altri un efficace antidoto rispetto al centrodestra, dopo un'esperienza di governo della Regione deludente, e ai 5 Stelle, che raccolgono consensi più per la crisi di rapporto tra politica e cittadini che per le proposte che elaborano. Chiamparino è in grado di intercettare un elettorato largo, di opinione, al di là delle appartenenze».

Le elezioni non sono fissate, ancora due mesi di stallo in attesa del Consiglio di Stato.

«Mi auguro che il Consiglio di Stato, quale che sia la sua decisione, non aspetti l'ultimo minuto, dell'ultima ora, dell'ultimo giorno possibile. Sul tavolo ci sono tutti gli elementi per una sentenza in tempi rapidi».

Cota potrebbe presentare il ricorso all'ultimo giorno.

«Penso che Cota per primo non abbia interesse a dilatare i tempi. È in sofferenza tutto il sistema di governance del Piemonte, non solo la Regione come ente. E credo che susciti sconcerto in qualsiasi cittadino il fatto che la giustizia amministrativa per decidere sulla regolarità di un'elezione ci abbia messo quattro anni».

Un modo per correggere questa anomalia?

«Si approvi una norma che preveda tempi certi e una magistratura ad hoc per le consultazioni elettorali. Un modo per evitare il rischio limbo».

Cosa significa stare nel limbo?

«La Regione eroga ai Comuni fondi suoi e dello Stato per welfare, cultura, trasporti. Tutto questo rischia di essere paralizzato. Peccato che 1.200 Comuni piemontesi debbano fare i bilanci entro il 28 febbraio. Mi chiedo con quali certezze possano farli».

Cota si deve dimettere?

«Da un punto di vista politico sarebbe una scelta più chiara e trasparente, piuttosto che far rimanere il Piemonte in una condizione di incertezza. Meglio prendere atto della sentenza e tornare al voto».

Con la richiesta di rinvio a giudizio per l'inchiesta «rimborsopoli» il quadro cambia?

«Si aggrava la situazione di precarietà, incertezza e minore affidabilità della Regione».

Gli avvisi di garanzia diretti ai consiglieri si moltiplicano in Italia. Le Regioni sono sotto attacco?

«Dalle inchieste emergono presunte irregolarità che incidono sulla credibilità degli enti. Non fermiamoci però solo ai rimborsi. C'è una crisi di ruolo delle Regioni. Così come è necessaria una riforma del parlamento e una riorganizzazione degli enti locali, si dovrà affrontare una riforma delle Regioni, che dovrebbero avere solo compiti legislativi e di programmazione. A 15 anni dall'introduzione del federalismo si faccia un tagliando, si colga l'occasione per dire chi fa cosa, altrimenti si rischia una jungla di competenze e una sovrapposizione tra Regioni e Comuni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL CASO PIEMONTE
Lo scandalo
Rimborsi facili per due milioni chiesto il processo per Cota e altri 39
Il Pd: "Deve dimettersi subito"
"Chiamparino è l'uomo giusto e non serve fare le primarie"

Il Messaggero

16-GEN-2014
pagina 11
foglio 1

L'intervista Piero Fassino

«Tasi, manca un miliardo bilanci dei Comuni a rischio»

«ENTRO DUE SETTIMANE DOBBIAMO AVERE RISPOSTE SULLE RISORSE DISPONIBILI»

ROMA «Serve una soluzione entro fine gennaio. E spetta al governo trovarla». Piero Fassino rifiuta il termine ultimatum e respinge l'immagine di chi dipinge i sindaci sul piede di guerra. Ma sulla Tasi, il presidente dell'Anci chiede a Palazzo Chigi di fare in fretta.

Sindaco, l'ufficio di presidenza dell'Anci si riunisce in queste ore un clima molto teso. Per quale ragione non siete d'accordo sulla costruzione messa a punto dal governo sulla Tasi?

«Abbiamo detto in più di una circostanza che la conformazione della Tasi non garantisce ai comuni le stesse risorse delle quali hanno beneficiato nel 2013. Se non ci saranno dei correttivi, è evidente che rispetto alla vecchia Imu, che aveva un'aliquota del 4 per mille, la nuova imposta, che si ferma al 2,5 per mille, fa mancare molto gettito nel 2014».

Palazzo Chigi, però, ha garantito che vi darà la possibilità di aumentare l'aliquota fino ad un altro 0,8 per mille. Non è sufficiente?

«Assolutamente no. Questa soluzione, se confermata perchè al momento non ci sono certezze, garantirà un aumento quantitativo delle detrazioni in favore delle famiglie a reddito medio-basso. Lo avevamo chiesto ed è un bene. Ma il problema di fondo resta del tutto irrisolto».

In che senso?

«Nel senso che, secondo i nostri calcoli, i comuni dovranno fronteggiare un buco di 1 miliardo di euro».

Cosa chiedete al governo?

«Di trovare una via d'uscita alla svelta. Negli incontri che abbiamo avuto in questi giorni con il premier Letta, con il sottosegretario Baretta e con il ministro Delrio ci è stato assicurato che la questione sarebbe stata risolta».

In che modo?

«Questo lo stabiliranno loro, si tratta di una materia di esclusiva competenza del governo e del parlamento. Da parte nostra, la sola condizione che abbiamo posto è che le risorse aggiuntive devono saltar fuori senza chiedere nuove tasse o contributi ai cittadini».

Perchè è così importante che si trovi una soluzione in tempi rapidi?

«I bilanci comunali vanno chiusi entro il 28 febbraio e occorrono procedure complesse per poterlo fare nei tempi indicati dalla legge. Dunque i sindaci hanno bisogno di conoscere con almeno un mese di anticipo il quadro delle risorse sulle quali potranno contare. Il che vuol dire che entro due settimane dovremo avere una risposta».

Quali sono i comuni che soffrono maggiormente di questa situazione di incertezza?

«Senza dubbio quelli più popolosi. Se le cose non cambiano, Milano perderà 100 milioni di risorse Roma 60, Napoli 40 e Catania 15. Deficit che costringerebbero i sindaci a operare tagli pesanti su servizi cruciali come le scuole, gli asili e l'assistenza agli anziani».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Irpef, in arrivo il taglio delle detrazioni

Tasi, manca un miliardo bilanci dei Comuni a rischio

Privatizzazioni, il governo accelera su Poste Italiane

la Repubblica TORINO

03-GEN-2014
pagina 1
foglio 1

Fassino: investiti 100 milioni per la cultura e faremo di più

L'emergenza ora è finita. Se Roma ritiene che il nostro sia un modello. che funziona deve anche sostenerlo

Le rivendicazioni

Stride che per il Museo del Cinema il contributo locale sia 5 milioni e da Roma solo 150 mila euro

DIEGO LONGHIN

«NESSUN dimezzamento deifondi, mail Comune è stato costretto a riconoscere cash la metà di quello che aveva preventivato, il resto è stato garantito con il conferimento di immobili di valore superiore a quanto era previsto». Il sindaco Fassino spiega la manovra sui conti delle fondazioni culturali e chiede a Roma maggiore attenzione e risorse.

SINDACO, anche nel 2014 la Città si troverà nella stessa situazione?

«No, è stata una decisione eccezionale e straordinaria. Nel 2013, però, nel sistema culturale, un settore essenziale per Torino, sono stati investiti 100 milioni».

Di questi 100 milioni qual è l'apporto del Comune?

«Facciamo due conti. Circa 27 milioni arrivano dalla Città, tra cash e immobili, altri 25 dalle sponsorizzazioni private, compresi i fondi delle fondazioni bancarie, altri 25 milioni dai ricavi delle biglietterie. Il resto sono contributi di altri enti, tra cui la Regione con 15 milioni. I 25 milioni da sponsorizzazioni private sono una cifra impressionante. Soldi raccolti attraverso la Fac, 5 milioni, o le singole fondazioni. Il Regio ha intercettato da solo 5 milioni, lo Stabile 2,5, la Fondazione Musei 3,5, il Museo del Cinema 3. Questi numeri sono la dimostrazione che si può avere una forte offerta culturale se si uniscono risorse pubbliche e private».

Rispetto al 2011 e al 2012 non c'è stata una riduzione da parte della Città?

«Sul 2011 erano previsti investimenti straordinari per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Sul 2013 rispetto al 2012 c'è una tenuta, anche se in forma diversa, con un mix tra cash e immobili. Stiamo poi compiendo una rivoluzione: prima la città finanziava in conto capitale con mezzi straordinari che ogni anno andavano ricercati, ora le cifre entrano nella spesa corrente con i mezzi ordinari di bilancio. Nel 2013 già 16 milioni fanno parte di questo capitolo, nel 2014 ricadrà tutto sulla spesa corrente. Forse è un argomento che non appassiona, ma è importante da un punto di vista finanziario. È più appassionante forse quello che Torino riesce a produrre».

Quello che si produce si finanzia, non è così?

«Il 2013 è stato un anno ricco con una quantità di iniziative e di eventi superiori al 2012 perché si sono messe insieme risorse pubbliche e private. I 5 milioni di partecipanti alle mostre e agli eventi culturali lo dimostrano. L'Egizio ha fatto un nuovo record: 531 mila persone, più del 2011. E il 2014 sarà un anno ancora più ricco. Oltre agli eventi già realizzati nel 2013, ci sarà una nuova grande mostra in collaborazione con il museo d'Orsay, un'altra iniziativa in collaborazione con la Fondazione Gulbenkian di Lisbona e una esposizione straordinaria di opere di Roy Lichtenstein. Sistema che si regge sui 100 milioni di investimenti complessivi del settore, non solo sul finanziamento pubblico, a partire da quello del Comune che per il 2014 conferma la sua quota, intorno 26 milioni. E puntiamo ad allargare ancora di più l'apporto da sponsorizzazioni».

A quanto puntate come investimenti privati nel 2014?

«Contiamo di avvicinarci ai 30 milioni».

Il mix tra cash e mattone rischia di trasformarsi in un boomerang. Le fondazioni potrebbero trovarsi in crisi di liquidità.

«Gli immobili sono valori che si traducono in patrimonio per le fondazioni, valori che le banche possono trasformare in linee di credito. Alle fondazioni garantiremo liquidità adeguata, pagando subito gli arretrati 2012 e 2013, e scadenze certe sul 2014. Apriremo poi un confronto con lo Stato e con il governo. Il ministro Bray e il suo predecessore, Ornaghi, hanno più volte parlato del modello Torino. È il momento che questo modello sia, non dico premiato, ma riconosciuto».

Puntate ad un aumento dei contributi da parte dello Stato?

«Le risorse pubbliche sono ridotte a tutti i livelli, per questo devono essere destinate in maniera oculata, in base alla qualità e alla virtuosità dei bilanci. E su questo le istituzioni culturali di Torino hanno le carte molto più in regola di altri, basti pensare che il Regio è uno dei due soli teatri lirici italiani in pareggio. Stride però il fatto che per il Museo del Cinema a livello territoriale il contributo sfiori i 5 milioni, mentre da Roma arrivino 150 mila euro. È una cifra ridicola. Oppure che non si riconosca, a livello economico, l'eccellenza del Salone del Libro. Oppure che vengano destinati milioni al Festival del Cinema di Roma e briciole al Tff. Ci aspettiamo che il governo, anche in termini finanziari, riconosca il modello Torino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il sindaco: "Sulla cultura investiti 100 milioni e l'emergenza ora è finita"

Asproni: "Sarkozy è il nostro esempio Con i palazzi apriremo linee di credito"

LA STAMPA
TORINO

03-GEN-2014
pagina 40
foglio 1

Fassino: il futuro di Mirafiori ha più certezze

Il sindaco dopo l'accordo: nuove opportunità "Mai pensato che Fiat se ne voglia andare"

Mirafiori
Almeno uno dei due nuovi modelli sarà targato Chrysler L'intesa offre maggiori garanzie

La sede legale
Nel mondo globale non è importante la nazionalità della proprietà di un'azienda

Il futuro
Senza un partner internazionale Fiat avrebbe faticato a stare sul mercato Ora è diverso

La città
È diventata un polo avanzato per l'auto dove fabbrica e ricerca vivono a stretto contatto

ANDREA ROSSI

Sindaco Fassino, qualche giorno fa auspicava che con il 2014 si archiviasse la crisi. L'accordo di Fiat con il fondo Veba che tipo di segnale è?

«Ha un valore strategico, porta a compimento un processo d'integrazione cominciato quattro anni fa e consente alle due aziende di unire le forze diventando uno dei grandi player mondiali dell'auto ed espandendo capacità produttiva e presenza internazionale. Se Fiat e Chrysler avessero mantenuto le dimensioni originarie avrebbero avuto grandi difficoltà a stare sul mercato».

Che cosa cambia adesso?

«Oggi si dimostra giusta la scelta di Fiat di cercare un partner internazionale. Il nuovo gruppo ricopre una posizione dominante in America Latina, è in forte espansione nell'America del Nord e, unendo le forze, è in grado di aggredire il mercato asiatico e di affrontare la crisi europea».

Ecco le note dolenti: l'Europa non riparte.

«È vero, ma quest'accordo potrà essere foriero di nuove opportunità. Un gruppo integrato può offrire una nuova prospettiva a ciascuno stabilimento. Prendiamo Mirafiori: le previsioni d'investimento ipotizzano due nuovi modelli, di cui almeno uno targato Chrysler; è evidente che l'accordo rafforza questa possibilità. Io sono tra coloro che mai hanno pensato che questo percorso avesse come esito la perdita dell'industria automobilistica in Italia. Dirò di più: ho sempre creduto che si sarebbero aperti nuovi scenari anche per Torino».

Ora che la partita è chiusa che cosa si aspetta?

«Credo che l'intesa garantirà maggiore certezza al futuro della produzione in Italia e agli investimenti preannunciati su Mirafiori e sugli altri impianti italiani».

Il timore più diffuso è questo: e se Fiat spostasse il cuore dell'azienda e, con essa, la sede legale altrove?

«Parliamoci chiaro: viviamo nel mondo globale, le imprese investono dove trovano opportunità e condizioni più vantaggiose. Nella globalizzazione però non è importante che nazionalità ha la proprietà di un'azienda; è importante la nazionalità dei suoi dipendenti. Io non ho mai pensato che Fiat volesse lasciare Torino. I fatti me l'hanno dimostrato. L'investimento sull'ex Bertone è stato il più corposo fatto da un'azienda in Italia nell'ultimo decennio. Ricordiamoci che quella fabbrica era chiusa, i suoi 1100 lavoratori non avevano speranze. Ora, invece, è al centro di una nuova scommessa, il mercato dell'alta gamma, e vi si producono due modelli con marchio Maserati. L'operazione sull'ex Bertone è stata sottovalutata, e a me sembra che appassionarsi a un dibattito astratto - Fiat rimane o se ne va? - sia poco produttivo. La nostra vera sfida è garantire a Fiat condizioni che rendano vantaggioso investire ancora in Italia».

Quali condizioni?

«C'è un dibattito aperto sul mercato del lavoro, rilanciato dalle proposte di Matteo Renzi che immagina un sistema più moderno. È un fatto tutt'altro che marginale, così come non è secondario un regime fiscale che non penalizzi le imprese. O una politica industriale che sostenga l'innovazione. Sono condizioni che avvantaggerebbero Fiat così come tutte le altre aziende».

La città iche cosa può fare?

«Ha fatto molto: Torino è diventata un polo d'eccellenza nella ricerca e tecnologia automobilistica, non solo di Fiat, con un indotto che ha investito in specializzazione e sofisticazione dei suoi prodotti e dove la fabbrica vive in stretta sinergia con il sapere, come a Mirafiori con il Politecnico. In fondo la scommessa della città è proprio aver saputo intrecciare la sua storica e ancora prevalente vocazione (l'industria) con nuove vocazioni come ricerca, università, cultura, e trarne un rapporto fecondo. Tutti guardiamo al 2014 come l'anno dell'uscita dalla crisi. L'accordo Fiat-Veba è un buon viatico. Ricordiamocelo, non è Chrysler che ha comprato Fiat. È Fiat ad aver comprato Chrysler».

la Repubblica TORINO
22-DIC-2013
pagina 1
foglio 1

Intervista con il sindaco: in Piemonte istruzione di qualità, un bene prezioso da sostenere con l'impegno di tutti

"Atenei, Cota faccia la sua parte"

Fassino: serve una task force per il sistema universitario

> Ovunque diminuiscono gli iscritti, in Piemonte no: dobbiamo sostenere tutti insieme un bene prezioso come questo

> Il Comune di Torino ha investito sulle residenze e si impegna per dare agli studenti un reddito con attività part time

Fassino: occorre una cabina di regia

STEFANO PAROLA

«LO AVEVO proposto a suo tempo e torno a ribadirlo: occorre una cabina di regia che promuova una programmazione in grado di dare respiro e forza al sistema universitario piemontese», dice Piero Fassino. Il sindaco di Torino punta sul gioco di squadra: «Al tavolo devono partecipare la Regione, le città che ospitano sedi accademiche, gli atenei, le fondazioni bancarie e il mondo dell'impresa».

«SOLTANTO in questo modo — sottolinea Fassino — potremmo rilanciare con forza l'università piemontese».

Sindaco, le risorse per le borse di studio destinate agli studenti degli atenei di Torino e del resto della regione scarseggiano. Quest'anno sono bastate a coprire la metà delle richieste e l'anno prossimo il contributo della giunta Cota diminuirà ancora. Il sistema universitario ne uscirà indebolito?

«Partirei da questa considerazione: nel resto d'Italia le iscrizioni diminuiscono, mentre in Piemonte aumentano. A questo si aggiunge il fatto che è straniero il 13 per cento degli studenti iscritti agli atenei torinesi: chi parte dalla Cina, dal Brasile, dall'India, dalla Polonia per venire a studiare qui lo fa perché sa che troverà una qualità alta. Ecco perché tutti dovrebbero considerare l'università un bene prezioso non solo da preservare ma su cui scommettere per uscire dalla crisi».

In molti sostengono che i tagli al diritto allo studio indeboliscano non soltanto i ragazzi, ma l'intera economia. Concorda?

«Sì, anche perché l'università non è soltanto un luogo di formazione, ma è un punto di relazione fondamentale con il sistema delle imprese. Basti pensare che al Politecnico di Torino oggi vengono ospitate oltre cento aziende, che vanno dalle piccole start up alle grandi multinazionali che hanno aperto il proprio laboratorio di ricerca. Dunque oggi investire sull'università significa investire anche sul sistema economico».

Quindi la Regione sbaglia a tagliare?

«Bisogna puntare molto di più sugli atenei: questo vale per lo Stato, nei confronti del quale dobbiamo rivendicare più risorse e strumenti, ma serve più attenzione anche su scala locale, da parte della Regione e della Città».

Il Comune interverrà nella partita sulle borse di studio?

«Non è una competenza diretta nostra, ma della giunta regionale. Noi abbiamo scelto di investire su un fronte non meno importante, che è quello della residenzialità, ma non solo. Noi stiamo scommettendo sull'università, ma è necessario che la Regione faccia la sua parte sul tema del diritto allo studio».

In che modo Torino investe sul sistema accademico?

«Quest'anno abbiamo approvato un masterplan che prevede di realizzare sette poli di residenze universitarie entro il 2016. La costruzione della prima, in via Caraglio, è già stata appaltata e nel giro di quattro anni contiamo di avere 5 mila nuovi posti letto, il doppio di adesso. Inoltre, con l'aiuto delle fondazioni bancarie stiamo incentivando le persone che hanno disponibilità a ospitare in casa propria degli studenti. Poi c'è il lavoro di riorganizzazione dei poli universitari: dopo il raddoppio della Città politecnica e il nuovo Campus Einaudi, occorre affrontare le questioni della sede della facoltà di Scienze motorie alla Manifattura Tabacchi e del trasferimento in un unico polo delle facoltà scientifiche oggi disseminate intorno a via Nizza. Ci stiamo poi attivando per consentire ai ragazzi di svolgere un'attività a tempo parziale che garantisca loro un reddito mentre studiano».

Sul tema delle borse conta di far sentire la sua voce anche a Roma?

«Sollecitare dei soldi in più si può e si deve, ma ci vuole un progetto credibile, che può essere costruito appunto attraverso una cabina di regia che coinvolga tutti gli attori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
22-DIC-2013
pagina 8
foglio 1

«Il governo lo scriva: gli sgravi sono per i figli»

Fassino (Anci): «Sulla casa tre mesi per arrivare alla soluzione da noi indicata»

L'intervista

«Nel nuovo decreto sia fissata una relazione fra le detrazioni e le maggiori aliquote concesse ai Comuni»

Ultimo passaggio per la legge di Stabilità. Il via libera, ieri, della Camera anche al ddl bilancio di previsione dello Stato riporta la manovra al Senato, per essere votata in via definitiva domani. Ora, nel calendario da qui a fine anno dovrebbe in qualche modo rientrare anche il provvedimento di modifica della Tasi che permetterebbe ai Comuni di reintrodurre detrazioni a favore delle famiglie in difficoltà. Al di là della volontà, assicurata dal governo, di voler dare ossigeno ai sindaci, il passaggio non è semplice. La prima possibilità è che la revisione arrivi in un decreto ad hoc, ma non è nemmeno escluso che sia inserita nel "milleproroghe" o come emendamento nel dl Imu-Bankitalia, a gennaio. I tempi saranno in ogni caso brevi. Nel caso non si scegliesse la via parlamentare, la prima data utile per approvare un nuovo decreto sarebbe il 27 dicembre. Ai sindaci si darebbe la facoltà di aumentare dell'1 per mille l'aliquota del 2,5 per mille, trasferendo le maggiori risorse alle detrazioni per le famiglie numerose o in condizioni svantaggiate. Secondo i calcoli della Cgia, anche in questo modo si correrebbe però il rischio di nuovi rincari rispetto al 2012. Perché con 1,3 miliardi lo sconto medio su tutte le prime abitazioni si attesterebbe solo a 66 euro, contro i 200 concessi dall'Imu. Per un nucleo con tre figli e una casa A2 (con rendita catastale di 620 euro), già con un'aliquota al 2 per mille ci sarebbe un aggravio di 29 euro.

EUGENIO FATIGANTE
ROMA

Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci (l'associazione dei Comuni), lo dice chiaro e tondo: «Nel nuovo provvedimento che ha annunciato l'altroieri, il governo può stabilire una relazione diretta fra l'aumento delle aliquote Tasi e il ripristino delle detrazioni per i figli».

Fassino, contento della soluzione trovata su casa e fondi ai Comuni?
Sono il primo ad apprezzare quanto prospettato da Letta e dal ministro Delrio. Faccio tuttavia notare che siamo arrivati, dopo tre mesi di tempo, alla "ricetta" indicata da noi già a ottobre, quando come Anci ci siamo fatti carico di chiedere un piccolo ritocco sulle aliquote della Tasi, e non abbiamo inseguito la via più facile di chiedere al ministro Saccomanni di trovare lui 1,5 miliardi di risorse.

Voi siete più bravi del governo?
Il fatto è che sono il primo a rendermi conto delle difficoltà del quadro economico in cui opera il governo, non mi sfuggono neanche i condizionamenti di una situazione politica molto complessa.

Ora, con la Tasi al 3,5 per mille sulle prime case e all'11,6 sulle seconde, è sicuro che non ci saranno più problemi contabili?
Attendiamo di vedere il provvedimento. Tuttavia, che ci fosse un delta negativo di circa 1,5 miliardi sulle aliquote e sulle detrazioni lo abbiamo spiegato in ogni occasione, in questi tre mesi. Non si tratta di un arido "numeretto", ma di una cifra che vuol dire oltre 100 milioni in meno per il bilancio di Milano, 130 per Roma, 70 per Torino, 40 a Bari, 25 a Venezia.

Con l'impegno del governo a riportare la dote a 1,3 miliardi si sente di garantire che davvero nessuno pagherà di più rispetto al 2012?
Ora ci sono le premesse affinché sia così. D'altronde il problema da noi sollevato è nei numeri: con la previsione dell'aliquota massima della Tasi al 2,5 per mille sulla prima casa, a fronte della precedente aliquota standard dell'Imu al 4 per mille (che molti Comuni avevano assestato al 5), si dimezzava il gettito sulla prima casa. E non lo si recuperava nemmeno sulle seconde dopo che il Senato, correggendo il governo, l'aveva riportata al 10,6 per mille, com'era prima.

E ci sono spazi anche per recuperare lo sconto di 50 euro a figlio?
Penso di sì. Tuttavia si può anche stabilire con più nettezza una relazione diretta fra detrazioni e aliquote nel nuovo decreto.

Conferma quanto detto da Letta, cioè che questa Stabilità «è la prima che dà, e non taglia, ai Comuni»?
Credo che bisogna distinguere. Quando il ddl fu presentato il governo disse che, per la prima volta dal 2007, non ci sarebbe stato un calo dei trasferimenti. Si cambiava inoltre il patto di stabilità interno per liberare circa un miliardo per i Comuni, e così è stato. Il problema è sorto invece sulla Service Tax, dov'era saltato fuori questo taglio da 1,5 miliardi. Questo ci ha portato all'alzata di scudi dell'altro giorno, non perché siamo "barricaderi": noi restiamo uomini di governo, consci della responsabilità che abbiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


ATTUALITÀ
Province e salva-Roma, è bagarre in aula
il governo lo scriva: gli sgravi sono per i figli

Il Messaggero

21-DIC-2013
pagina 2
foglio 1

Fassino: «Qualcosa si muove ma ora attendiamo i fatti»

IL PRESIDENTE DELL'ANCI: «L'ESECUTIVO RIMUOVA I TAGLI»

L'INTERVISTA

ROMA **Sindaco Fassino, lei oltre che primo cittadino di Torino è presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani. Si ritiene soddisfatto dell'ultima mossa del governo che, per bocca del ministro degli Affari Regionali Graziano Delrio sembra voglia garantire ai Comuni risorse per 1,3 miliardi circa?**

«Abbiamo posto più volte la questione delle risorse per i Comuni nelle scorse settimane e il governo non ci ha ascoltato, tant'è che siamo stati costretti a porre la questione nelle ultime ore in termini brutali. Ora finalmente qualcosa pare muoversi».

La proposta del governo la soddisfa? Si poteva fare di più?

«Apprezzo e ringrazio. Mi attendo però un atto di governo dal quale, ovviamente, dipenderà il nostro giudizio finale».

Secondo i vostri conteggi, senza una correzione, i Comuni perderebbero un miliardo e mezzo nel 2014.

«Sono conti che anche un bambino sarebbe in grado di fare. Stando al testo della Legge di Stabilità votato dalla Camera, l'aliquota della nuova imposta sugli immobili, la Tasi, è fissata al 2,5 per mille sulla prima casa. L'Imu invece aveva una soglia minima del 4 per mille che molti Comuni avevano già innalzato al 5 per mille. E' evidente che così il gettito della Tasi sulla prima casa si dimezza rispetto a quello dell'Imu».

Ora l'intervento del governo ci mette una pezza.

«Noi avevamo per tempo chiesto che il governo reperisse le risorse oppure che consentisse ai Comuni di innalzare le aliquote. La soluzione migliore sarebbe quella di reperire le risorse nel bilancio statale. In subordine si può pensare ad un leggero innalzamento delle aliquote Tasi per prima e seconda casa che, in ogni caso, farebbero pagare meno di quanto si pagava con l'Imu».

L'Anci parla della necessità di trovare 1,5 miliardi ma Delrio indica una cifra inferiore.

«A noi interessa la sostanza del problema non gli spiccioli».

Complessivamente come giudica la Legge di Stabilità?

«Inizialmente abbiamo manifestato l'apprezzamento dei Comuni perché la manovra conteneva elementi positivi».

Esempio?

«Si cambiava il patto di stabilità interno con l'obiettivo di liberare circa un miliardo di risorse dei Comuni. C'era uno sforzo per canalizzare risorse verso gli investimenti locali. Si rimodulavano le regole anche per i piccoli Comuni e anche in questo caso si liberano fondi. Dopo 7 anni, infine, c'era un segnale importantissimo: niente più tagli ai Comuni».

E poi cos'è successo?

«Che nel corso dell'esame parlamentare, esaminando il nodo della Service Tax, è saltato fuori questo taglio da 1,5 miliardi. Un taglio così insostenibile da indurre adesso il governo a un qualche rimedio».

La manovra ha raccolto anche un giudizio pesantemente negativo della Confindustria. Lo condivide?

«Esprimo una nota di comprensione per il governo. È chiaro che la manovra risente della crisi economica e dell'esigenza di dover canalizzare ancora risorse sul versante del deficit e del debito. Nel giudicarla, dunque, bisogna essere realistici. E infatti i Comuni hanno sempre avuto un atteggiamento prudente e collaborativo».

A questo punto cosa prevede per il 2014?

«Anni facili non ce ne saranno più. Tuttavia, se davvero il governo tornerà all'impostazione iniziale della manovra, l'assenza di tagli alle disponibilità dei Comuni costituisce un cambiamento di rotta importante».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Passa la fiducia sulla manovra Tasi più leggera ma non per tutti

la Repubblica

18-DIC-2013
pagina 3
foglio 1

Il presidente dell'Anci spiega il paradosso di una Tasi più cara e di un governo "inadempiente"

Fassino: "Non potremo abbassare la tassa ai Comuni manca ancora un miliardo"

Molti di noi saranno costretti a usare i 500 milioni delle detrazioni prima abitazione per i servizi comunali

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Con la nuova Tasi si rischia il paradosso. I Comuni avranno meno soldi per tenere aperte le scuole o pulire le strade, solo per citare due servizi fondamentali, mentre parte dei cittadini che prima non pagavano l'Imu sulla prima casa si ritroveranno a pagare il tributo». Piero Fassino, presidente dell'Anci e sindaco di Torino, guarda con grande preoccupazione e allarme alla discussione sulla legge di stabilità in commissione bilancio alla Camera.

Fassino, quanti soldi si ritroveranno in meno i Comuni?

«Facciamo due conti. L'aliquota sulla prima casa dell'Imu era al 4 per mille, ma in media i Comuni italiana l'avevano alzata al 5 per mille. Ora l'aliquota massima della Tasi è al massimo al 2,5 per mille. La metà. Sulle seconde case, poi, nella prima ipotesi si indicava un 11,6 per mille, ora siamo tornati al 10,6 per mille, al pari dell'Imu. Questo non permette un gettito aggiuntivo per compensare la riduzione sulle abitazioni di residenza. E vuol dire 1 miliardo in meno per i Comuni italiani. Inaccettabile».

Perché parte dei cittadini si ritroveranno a pagare una tassa che prima non pagavano?

«Perché anche se l'aliquota è diminuita, le detrazioni sono state tagliate. Alcune famiglie che grazie alle detrazioni non pagavano l'Imu si troveranno a pagare la nuova imposta. Anche i fondi messi a disposizione su questo fronte sono insufficienti: i Comuni avevano chiesto 1 miliardo, sono stati promessi 500 milioni. Pochi. E se non verranno alzate le aliquote e i sindaci non riusciranno a recuperare 1 miliardo, saranno costretti ad usare questi 500 milioni per altro, per i servizi, non per le detrazioni. Stiamo parlando di un problema che interessa tutti i Comuni, di qualsiasi colore politico».

Qual è la proposta dell'Anci?

«Il governo e il parlamento devono trovare una strada ragionevole per garantire ai Comuni le entrate necessarie per poter garantire i servizi. Le strade sono due: o si modificano le aliquote, portandole al 3,5 per mille sulla prima casa e all'11,6 per mille sulla seconda, oppure si trovano compensazioni nelle poste di bilancio per permettere ai Comuni di recuperare un miliardo e mezzo. Anche così rimane però un problema di fondo».

Quale?

«Si è detto: la service tax è vostra, è l'imposta dei Comuni. Peccato che poi le aliquote vengano decise a Roma. Sull'Imu c'era un margine per incidere. Così viene meno un principio di autonomia fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la Repubblica

23-NOV-2013
pagina 15
foglio 1

Il presidente dell'Anci difende la scelta di Doria a Genova: così si può garantire la qualità a tariffe prefissate

Fassino: "Noi primi cittadini non possiamo gestire tutto giusto privatizzare alcuni servizi"

> I dipendenti si difendono evitando il fallimento delle aziende e mettendo una clausola per garantirli

L'intervista

VALENTINA CONTE

ROMA — **Sindaco Fassino, lei è anche presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani. Cosa ne pensa di quanto accade a Genova?**

«Una vicenda delicata, da non banalizzare. Che però rivela una cosa chiara. È velleitario che i sindaci possano gestire tutto. Non abbiamo risorse per farlo. I Comuni non sono più in grado di sostenere allo stesso tempo equilibri di bilancio e conti in ordine e poi fornire pure servizi di qualità ed efficienti. Di certo, non con la riduzione di risorse degli ultimi tempi. Che ha colpito anche e soprattutto il trasporto pubblico locale, come si vede a Genova. Ricordo che veniamo da dodici anni di tagli».

Non ritiene dunque sbagliata la scelta del sindaco Doria di privatizzare?

«Al contrario, ritengo un errore rigettare la sua proposta. Sono sincero: è sbagliato pensare che l'imprenditore danneggi i cittadini solo perché è un privato. È una lettura ideologica. Già Firenze e Perugia, e molte altre città, hanno privatizzato i trasporti. Mentre Torino ha in corso il bando per il 49%. Oltre a quello per il 100% sui parcheggi».

I lavoratori temono però per il loro posto. E i cittadini il lievitare delle tariffe.

«I dipendenti si tutelano evitando il fallimento delle aziende. Un'azienda che accumula debiti mette a rischio il lavoro. E poi basta mettere una clausola sociale nei contratti di servizio per mantenere i livelli occupazionali. E per garantire la qualità alle tariffe fissate dal Comune. La bontà di quanto si offre ai torinesi, ai genovesi, ai romani non dipende dalla proprietà, pubblica o privata, ma dal contratto di servizio. Se vogliamo servizi efficienti, a costi per i Comuni e tariffe per i cittadini sostenibili, occorre superare il tabù del pubblico e aprire questi settori ai privati, che possono assicurare investimenti nuovi».

Molti sindaci però sono costretti a privatizzare, spinti non tanto da ragionamenti di mercato, quanto dai debiti alle stelle.

«Abbiamo accettato per anni e dato per scontato che i servizi pubblici potessero essere erogati anche andando in rosso. Questo non è più sostenibile. E poi c'è anche un problema di inadeguatezza della stragrande maggioranza delle multiutily. A parte le quattro grandi (Iren, A2A, Hera, Acea), le altre sono piccole e piene di debiti. Occorre riorganizzarle e accorparle e poi fare i conti con i grandi player stranieri che già sono sul mercato italiano».

Solo di costi di funzionamento, i Comuni spendono 2,5 miliardi l'anno per le 80 mila poltrone delle municipalizzate. È ipotizzabile risparmiare qualcosa?

«Gli amministratori e i Cda sono previsti dal Codice civile. Ma certo, occorre mettere mano anche al numero dei componenti e agli emolumenti. E prevedere gettoni più bassi. Ma basta ripetere che siamo centri parassitari di spesa. La spesa dei Comuni italiani è appena il 7,6% di quella pubblica totale, il debito solo il 2,5%. Il problema dunque è lo Stato non i Comuni, i ministeri che non tagliano da anni. I sacrifici non possono essere scaricati sempre e solo sui sindaci».

Sulla questione Imu, il governo sembra orientato a rimborsare ai Comuni l'ammontare dell'imposta sulla base delle aliquote 2012. Ma 600 sindaci le hanno già aumentate sulla prima casa. I 500 milioni non coperti, dice il governo, dovrete recuperali voi. Facendo pagare di nuovo l'Imu. Cosa ne pensa?

«Non siamo d'accordo. Il governo fa il furbo. Ha promesso di rimborsare tutta l'Imu e ora non rimborsa. Inaccettabile. Anche perché non ha mai detto che avrebbe coperto solo in base alle aliquote 2012».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STAMPA

23-NOV-2013
pagina 5
foglio 1

Fassino: tempi cambiati mercato e privati sono indispensabili

Il sindaco di Torino: le società devono aggregarsi

L'OCCUPAZIONE

«Capisco le preoccupazioni ma i contratti hanno clausole che li tutelano»

Intervista

ANDREA ROSSI
TORINO

Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'associazione dei Comuni, che cosa sta succedendo a Genova?

«Genova si confronta con le stesse dinamiche che coinvolgono le altre città italiane: anche il mondo delle società ex municipalizzate, o partecipate dagli enti locali, deve fare i conti con la riduzione delle risorse a disposizione e le trasformazioni avvenute nel mercato. C'è sempre più bisogno di garantire che i servizi pubblici siano di qualità e al tempo stesso sostenibili dal punto di vista finanziario».

In passato non sempre accadeva?

«Sono finiti i tempi in cui si poteva pensare che un'azienda pubblica, solo perché erogava un servizio per i cittadini, potesse vivere sempre in perdita, accumulando passivi. Oggi quest'idea cozza con le disponibilità finanziare. Che non sono più le stesse».

L'unica soluzione è vendere tutto?

«No, è trovare il giusto equilibrio per garantire servizi efficienti dentro equilibri di bilancio oggi indispensabili. In questo senso, aprire le aziende alla partecipazione dei privati, applicare le regole di mercato e abbandonare l'idea che in nome dell'erogazione di un servizio pubblico qualunque costo sia accettabile, è l'unica strada percorribile».

Come si è arrivati al punto di dover vendere a tutti i costi o quasi?

«Il sistema delle aziende partecipate va riorganizzato per rimediare a certi limiti. Il primo è la sua estrema polverizzazione: in Italia ogni Comune ha le sue aziende; ce ne sono troppe. All'estero, invece, società nate a livello territoriale si sono aggregate e oggi sono efficienti, hanno una massa finanziaria adeguata per fare investimenti e anche per fare operazioni di acquisizione fuori dai loro territori d'origine».

In Italia, invece, rischiamo di essere cannibalizzati dai gruppi stranieri?

«Abbiamo quattro realtà medio-grandi (Iren, A2a, Hera e Acea), ma anche queste rischiano di essere troppo grandi per essere piccole e troppo piccole per essere grandi. Avrebbero bisogno di espandersi o aggregarsi. A maggior ragione le altre, che sono medio-piccole e, dal punto di vista degli equilibri bilancio e dell'efficienza, spesso deficitarie. Come Anci abbiamo proposto al ministero dello Sviluppo un tavolo che porti alla riorganizzazione delle società partecipate creando gruppi di dimensioni più ampie».

L'obiezione viene da sé: se gli enti locali si privano delle proprie aziende, chi tutela l'interesse del cittadino?

«Non è la natura della proprietà a tutelarlo, ma il contratto di servizio tra il Comune e l'azienda. A Torino abbiamo ceduto l'80% dell'inceneritore, il 49 dell'azienda che gestisce i rifiuti e il 20 dell'aeroporto e venderemo il 49% dell'azienda dei trasporti. Di alcune abbiamo ancora la maggioranza, di altre no; eppure non ci sono state ripercussioni sui cittadini, perché il proprietario, chiunque sia, deve garantire gli standard previsti dal contratto di servizio».

E i lavoratori? Come li si tutela da possibili riduzioni di personale?

«Io capisco che ogni lavoratore sia molto attento al suo posto. E perciò capisco i tranvieri di Genova. Però devono sapere che o una società è in grado di stare in piedi oppure fallisce, e a quel punto il loro posto di lavoro è perso. In ogni caso lo strumento per tutelare i lavoratori c'è: la cosiddetta "clausola sociale" che vincola il privato che entra in una società pubblica a garantire i livelli occupazionali».



Il Messaggero
19-NOV-2013
pagina 7
foglio 1

Fassino: prova di democrazia Massimo accetti il risultato

A QUESTE CONSULTAZIONI GRANDE PARTECIPAZIONE MENTRE BERLUSCONI CHIUDE UN PARTITO E GRILLO DÀ ORDINI WEB

LA POLEMICA SUL PSE È STUCCHEVOLE ALLE PROSSIME EUROPEE FAREMO CAMPAGNA CON I SOCIALISTI

L'INTERVISTA

ROMA Al di là dell'esito finale, di chi ha vinto e di chi ha perso, resterà sullo sfondo lo scenario in cui il voto del partito democratico si è svolto: contestazioni, tafferugli, circoli occupati e presidiati. L'immagine di un partito diviso e litigioso non solo ai suoi vertici ma anche nella «bbase», quella che, per ingraziarsela, i dirigenti di un tempo pronunciavano con la doppia «b».

È stata una sofferenza: sindaco Fassino lo ammetta.

«Gli episodi che ci sono stati, episodi sicuramente censurabili, non possono offuscare il fatto che si sono svolti migliaia di congressi a cui hanno partecipato decine di migliaia di persone. Ricordo che mentre noi facevamo tutto questo Berlusconi chiudeva un partito e ne faceva un altro facendo tutto da solo... E noi discutiamo, non diamo ordini attraverso il web come fa Grillo. Siamo un partito vero, andiamo verso le primarie dell'8 dicembre con 3 candidati che hanno avuto una legittimazione forte, migliaia e migliaia di voti veri».

Renzi contro D'Alema. D'Alema contro Renzi. Ci risiamo.

«Mi rattrista molto vedere che Massimo D'Alema non riesca ad accettare il responso degli iscritti».

In base ai dati avrebbe votato meno di un iscritto su 2.

«Non è una sorpresa per nessuno che ci sia una crisi della politica e che i partiti conoscano da qualche anno una fase di difficoltà e di minore fiducia da parte dei cittadini. Non lo scopriamo certo solo ora con i congressi del Pd. È un tema che conosciamo da tempo e che si riverbera anche nella vita del Pd. Nonostante questa difficoltà, tuttavia, alla fine noi abbiamo realizzato una procedura democratica che nessun altro partito è stato capace di realizzare. Pochi o tanti che ne siano andati in ogni caso sono stati molti di più di quelli che ne mobilita qualsiasi altro partito nel nostro Paese. E' questo un dato rilevante e incontestabile che darà a chi sarà eletto segretario una grande forza».

Lei, sindaco di Torino (e presidente dell'Anci), consiglierebbe a Renzi di fare contemporaneamente il primo cittadino di Firenze e il segretario?

«Dipende da come si interpreta questo ruolo. Finora in Italia non abbiamo avuto questa esperienza ma se guardiamo all'Europa è già successo. In Francia Martine Aubry è stata per 5 anni sindaco di Lille e segretaria del Psf; in Germania i candidati della Cdu e dell'Spd alla guida del partito sono stati presidenti di importanti lander. Cito per tutti Kurt Beck, contemporaneamente presidente della Renania-Westfalia, una regione equivalente più o meno alla Lombardia, e guida politica dell'Spd. È ovvio che Matteo Renzi dovrà pensare a un modo diverso di guidare il partito. Ma voglio anche dire che questa intenzione a ricandidarsi conteneva un messaggio politico molto chiaro e rassicurante, un messaggio rivolto a quanti sostengono che lui, una volta segretario, destabilizzi il governo di Enrico Letta. E cioè dire a tutti: guardate che se mi candido in primavera per fare il sindaco non è che sei mesi dopo mi dimetto per candidarmi a fare il premier».

L'idea di organizzare a Roma il congresso del Pse ha fatto arrabbiare la componente cattolica del suo partito.

«Questa scelta...(sospiro, ndr) è già stata risolta ma tutte le volta purtroppo ricominciamo da capo a discutere e a volte in modo direi quasi stucchevole. Si dimentica che i parlamentari europei del Pd fanno già parte del gruppo socialista e democratico. E che il Pd, che non è membro del Pse, ha un rapporto di continuo confronto e collaborazione con i socialisti europei. Alle prossime Europee concorderemo i programmi e faremo campagna elettorale con i socialisti pur mantenendo il nostro volto specifico e il nostro profilo autonomo. Non siamo un partito socialista. Siamo nati fondendo più culture, sia chi veniva dalla esperienza della sinistra, sia chi veniva dalla esperienza cattolica e democratica. Ma quando dobbiamo scegliere dove stare in Europa stiamo con i partiti riformisti e progressisti. E siccome la stragrande maggioranza dei partiti progressisti e riformisti in Europa sono partiti socialisti e socialdemocratici noi stiamo con loro. Non capisco dunque perché dobbiamo ogni volta rialimentare questo problema. È una questione che abbiamo già risolto all'indomani della nascita del Pd».

Lo strappo di Alfano, la rinascita di Forza Italia. Si apre una fase nuova ?

«Indubbiamente ci sono stati in questi giorni molti fatti politici che aprono una fase politica nuova. Abbiamo avuto nel giro di poche settimane la rottura nel Pdl e la scissione dentro Scelta civica, dopo che c'era già stata la rottura con l'Udc. Mi pare che si configuri dunque una riorganizzazione del campo dei moderati e della destra e si riduca anche il peso di Berlusconi, la sua forza politica e parlamentare».

Il governo ora è più debole o invece è più solido di prima?

«Penso che il governo ora abbia una condizione di maggiore solidità: il potere di interdizione del Pdl si riduce drasticamente. Ora c'è una maggioranza più coesa, non più condizionabile da qualsiasi veto venga dai settori più estremisti e radicali».

Dopo la bocciatura del sistema a doppio turno nella commissione Affari istituzionali del Senato, la modifica della legge elettorale rimane sempre più in alto mare. Il Pd è diviso. Torna l'incubo del Porcellum. Come se ne può concretamente uscire?

«Il problema non è stabilire qual è il modello migliore, se quello a doppio turno o qualsiasi altro. Ma individuare una possibile maggioranza che l'approvi. Altrimenti qualsiasi discorso diventa velleitario e inutile».

L'unica maggioranza possibile conti alla mano ci potrebbe essere sul Mattarellum.

«Quella è certamente una possibilità. E io sono tra quelli che sostennero il referendum abrogativo del Porcellum che avrebbe reintrodotto il Mattarellum. Se il Pd con molta più convinzione avesse abbracciato quel referendum ora il problema sarebbe risolto. Ma è acqua passata, andiamo avanti. E c'è anche un'altra ipotesi: il Pdl potrebbe accettare il doppio turno purché il secondo sia su un collegio unico nazionale e a competere siano solo i due leader. Questa è una proposta che Silvio Berlusconi potrebbe accettare».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STAMPA

07-NOV-2013
pagina 3
foglio 1

"Trentasei leggi in due anni Da qui parte il disagio fiscale"

Il Presidente Anci e sindaco di Torino, Piero Fassino: "Si cambiano le carte in tavola"

GABELLIERI

«Gran parte del prelievo è gestito dai comuni ma per conto dello Stato»

Intervista

ANDREA ROSSI
TORINO

«Sa quante leggi o decreti sono stati emanati dal novembre 2011 a oggi, modificando drasticamente la cornice dentro cui un comune si muove? Trentasei. Uno ogni venti giorni. E ciascuno ha cambiato le carte in tavola, per me che faccio il sindaco e di conseguenza per i miei cittadini». Quando parliamo di disagio fiscale, di sfiducia, dovremmo forse partire da qui. Dovremmo partire, dice Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'associazione nazionale dei comuni, dall'«incertezza fiscale»: un vortice di norme e tributi che cambiano nome, struttura, bersaglio. E generano quest'insofferenza sfociata a Torino nella rivolta dei venditori ambulanti dei mercati. Protestavano contro la Tares, la nuova tassa sui rifiuti. Hanno bloccato i treni.

Come è possibile che un commerciante venga a sapere solo adesso che la tassa rifiuti quest'anno costerà il 20% in più?

«È una delle tante storture del sistema fiscale, di cui cittadini e imprese sono le prime vittime. Noi sindaci veniamo subito dopo: abbiamo deciso le tariffe della Tares a ottobre perché da Roma non avevamo certezze. A quel punto, era troppo tardi anche per risolvere gli aspetti eventualmente critici. La stessa natura della Tares, che la rende più cara, è stata decisa da Roma. Però tocca ai comuni imporla: ecco perché il bersaglio della protesta diventano i sindaci. Che applicano leggi decise da altri».

E il contribuente? Annaspa nell'indeterminatezza.

«C'è un forte disagio fiscale, dovuto alla crisi ma aggravato dall'incertezza: nel corso degli anni il sistema fiscale è stato sottoposto a continui scossoni. Anche noi sindaci siamo vittime di questa situazione: gran parte del prelievo è gestito dai Comuni, ma spesso per conto dello Stato. L'Imu era l'esempio più eclatante».

A proposito: ancora non sappiamo se pagheremo la seconda rata.

«Appunto. Se le regole cambiano di continuo chi amministra non è in grado di decidere (infatti i comuni stanno approvando adesso i bilanci del 2013, una stortura inaccettabile). La seconda rata dell'Imu sulla prima casa vale 2,8 miliardi: se a fine mese i comuni non avranno in cassa questi soldi andranno in crisi».

Sindaci costretti a fare i gabellieri, famiglie e aziende senza certezze. È un federalismo per abbandono?

«Di sicuro è arrivata l'ora di chiudere un'epoca caratterizzata da un centralismo che ha soffocato gli enti locali, caricandoli però di responsabilità che non spettavano loro. Spero che dal 2014 si possa tornare a una situazione normale; qualche passo è già stato compiuto».

Decentrare non sempre si è rivelata una scelta felice, non crede?

«Se c'è un'infiltrazione d'acqua in una biblioteca statale prima che a Roma se ne accorgano i libri sono da mandare al macero; ma se succede in un nostro asilo, in Comune lo sappiamo dopo cinque minuti e interveniamo. Lo stesso vale per le tasse: più chi deve prendere le decisioni è vicino al cittadino, più ha gli strumenti per scegliere, e più il cittadino può esercitare una forma di controllo su quanto denaro viene prelevato e su come viene speso. Se invece chi governa lavora nell'indeterminatezza, i cittadini ne risentono per primi».

Non c'è anche un problema di eccessiva pressione fiscale?

«In questi anni si è fatto credere che fosse possibile ridurla drasticamente. È un'illusione alimentata in modo demagogico e irresponsabile: un Paese che voglia erogare servizi adeguati deve sapere che la collettività deve far fronte ai costi. La fiscalità non è una rapina. Però bisogna aprire una stagione nuova, in cui gli enti locali abbiano maggiore autonomia».

Così su La Stampa


TASSE
EMERGENZA SOCIALE
88 treni
500 manifes
Dagli ambulanti di Torino una prova di rivolta fiscale
"No all'imposta sui rifiuti". Stazione e traffico bloccati, alta velocità in tilt
I protagonisti
Cesare Di Termini
Nicola Alessi
Cesare Carbonari
Sul giornale di mercoledì la cronaca della protesta degli ambulanti contro i rincari previsti dalla nuova tassa rifiuti. Mediamente un commerciate pagherà il 20% in più.



LA STAMPA
TORINO

24-OTT-2013
pagina 52
foglio 1

"Era l'espressione del miglior pensiero liberale di Torino"

Fassino: "Lutto cittadino per i funerali"

«Cercava il dialogo: sfuggiva dallo schema rigido dei rapporti tra maggioranza e opposizione»

Piero Fassino
Sindaco di Torino

Intervista

BEPPE MINELLO

«Un giorno triste per Torino: con la morte di Alberto si rinnova un dolore grande per tutti noi e soprattutto per la famiglia». Il sindaco Piero Fassino è commosso.

La scomparsa di Alberto Musy viene raccontata anche come la scomparsa di uno degli ultimi liberali torinesi. È così?

«Non so se è uno degli ultimi, certo Alberto era l'espressione del miglior pensiero liberale che è una caratteristica della nostra città. Un liberalismo progressista, democratico, aperto al nuovo, non classista. Ecco, Musy è stato un esponente di quella borghesia liberale che è una delle forze della città».

E la Città cosa farà per ricordarlo?

«Il giorno dei funerali (quasi certamente lunedì, n.d.r.) abbiamo indetto il lutto cittadino e, da subito, abbiamo abbrunato i nostri vessilli in tutte le sedi. Allestiremo la camera ardente nella Sala Rossa. Tutto è stato convenuto con la famiglia».

Quando ha parlato con loro?

«Questa mattina (ieri, n.d.r.) ho telefonato alla moglie di Musy, Angelica, per farle sentire immediatamente la nostra vicinanza. E devo dire che è stata l'ennesima manifestazione della straordinaria forza d'animo, di coraggio, della dignità di una donna e di una famiglia che tutti abbiamo ammirato per come ha vissuto questo dolore quotidiano».

Come ha conosciuto Alberto Musy?

«In campagna elettorale. Prima l'avevo forse incrociato in qualche convegno. Mi colpì molto il suo modo di porsi: compassato, garbato, colloquiale, senza nessuna forma di asperità, di astio, di spirito polemico. Era un uomo che credeva profondamente nel dialogo, nel confronto, nella ricerca delle soluzioni. E nel periodo che è stato in Comune ha contribuito con la sua passione, la sua presenza alla vita della Sala Rossa. Non era un consigliere passivo, tutt'altro. Era molto presente e con lui si era costruita una interlocuzione personale molto bella, positiva. Ci vedevamo spesso»

Quando è stata l'ultima volta?

«La sera prima della tragedia».

Che cosa accadde?

«Venne da me, come era ormai consuetudine, per una lunga chiacchierata sui problemi del momento e sulle questioni principali da affrontare con lo spirito propositivo e collaborativo che lo caratterizzavano»

Una collaborazione che qualcuno immaginò prodromica a un ingresso in giunta. Era così?

«No. Avevamo aperto una interlocuzione sui problemi della città senza che questo dovesse avere un'immediata precipitazione sugli equilibri di giunta e sui rapporti fra maggioranza e opposizione. Tra l'altro ricordo che sulle mie linee programmatiche lui non votò contro, si astenne e nel motivare l'astensione espresse molti apprezzamenti. Cercava. insomma, di sfuggire alla rigidità del rapporto maggioranza e opposizione perché privilegiava i problemi della città e la ricerca delle soluzioni».

Quali progetti lo appassionavano?

«Aveva contribuito in maniera importante al nuovo regolamento delle nomine, scrivendo (con il capogruppo di Sel, Curto, n.d.r.) norme più adeguate alle esigenze di trasparenza dei cittadini, di rigore e di rinnovamento. Poi aveva portato avanti l'idea del road pricing come una delle possibili soluzioni per affrontare i problemi della mobilità e della congestione del traffico. Era appassionato a tutte le grandi trasformazioni urbane perché ci vedeva il cambiamento della città. È un uomo che ci manca e ci mancherà».



NAZIONE - Carlino - GIORNO

23-OTT-2013
pagina 6
foglio 1

Fassino e i conti dei sindaci sulla casa «Più fondi ai Comuni o alziamo la Tasi»

«Un miliardo non basta». Oggi l'assemblea Anci a Firenze

CAMBIO DI PASSO

Abbiamo una manovra che per la prima volta allenta il patto di stabilità e che non si esaurisce solo in tagli e tasse

Olivia Posani
■ ROMA

Piero Fassino, questa legge di Stabilità rende la sua vita da presidente dell'Anci meno dura rispetto ai suoi predecessori, sempre alle prese con i tagli dei vari governi. Non crede?

«In effetti assistiamo a un cambio di passo. Abbiamo una manovra finanziaria che non si esaurisce in tagli e tasse, ma si propone di favorire la crescita con un alleggerimento del prelievo su lavoratori e imprese. Inoltre, la manovra per la prima volta prevede l'allentamento del Patto di stabilità interno per un miliardo e questo permetterà ai sindaci di investire in infrastrutture. Dopo 12 anni il rapporto Stato-Comuni, caratterizzato da una continua riduzione di risorse, inverte la tendenza: si allenta il Patto di stabilità, si escludono tagli ai trasferimenti per tutto il 2014, si introduce una service tax che riconosce l'autonomia fiscale degli enti locali».

La legge di Stabilità vi assegna una forte responsabilità: sarete voi a manovrare le aliquote, a decidere quale proprietario di casa pagherà di più e quale di meno...

«Non tutti i problemi sono risolti. Si è convenuto che la service tax garantisca che i contribuenti paghino meno di quanto avrebbero pagato con Imu più Tares e che i Comuni non abbiano un introito inferiore a quello che ottenevano con la vecchia Imu».

Il governo vi ha trasferito un miliardo proprio per evitare che i contribuenti siano penalizzati.

«Secondo noi un miliardo non basta. O il Parlamento alza la cifra o si rimodulano le aliquote».

Dunque anche lei pensa che la Tasi sarà più pesante della vicchia Imu? L'Economia sostiene che con il tetto dell'aliquota al 2,5 per mille e il miliardo trasferito nessuno pagherà di più.

«I nostri calcoli dicono un'altra cosa. Naturalmente bisogna verificare bene i numeri. Abbiamo chiesto, e ottenuto, di costituire un gruppo di lavoro tecnico Anci-ministero che accompagni l'applicazione della service tax».

Non pensa piuttosto che i Comuni, spesso in grandi difficoltà, siano tentati di applicare l'aliquota massima, invece che quella base dell'1 per mille?

«Dipende da Comune a Comune. non tutti sono uguali. Anche con l'Imu non avevamo tutti le stesse aliquote. Comunque, se viene alzato il fondo compensativo di un miliardo i Comuni possono tenere le aliquote basse».

I soldi non ci sono. Approfitterete della vostra autonomia?

«So che qualcuno lo sospetta, ma è una sciocchezza. Nel periodo 2007-2013 abbiamo dato allo Stato 16 miliardi, mentre la fiscalità locale negli stessi sette anni è cresciuta molto meno. Siamo i primi ad avere interesse a tenere una fiscalità bassa perchè ne rispondiamo ai nostri cittadini».

Non la preoccupa che la rata di dicembre dell'Imu non abbia ancora trovato copertura? Si tratta di 2,4 miliardi, tutti destinati alle vostre casse.

«Il governo ha assicurato che i Comuni saranno compensati con un introito corrispondente. È quello che attendo».

Alle 13,30 inizia l'assemblea annuale dell'Anci. Che messaggio uscirà da Firenze?

«Vogliamo che ci sia riconosciuta l'autonomia necessaria perchè possiamo esercitare bene le nostre funzioni. Questo passa per un mutamento di rapporto con lo Stato e con le sue amministrazioni centrali. In questi ultimi anni è stato fondato sul pregidizio».

Ovvero?

«Che i sindaci fossero degli amministratori irresponsabili da mettere sotto controllo. Si è rappresentata la spesa dei Comuni come parassitaria. I sindaci spendono per dare asili nido, scuole materne, assistenza agli anziani, trasporto pubblico, tutela ambientale, promozione culturale. Questa è la nostra spesa, una spesa essenziale per lo sviluppo del Paese».



l'Unità

22-OTT-2013
pagina 5
foglio 1

«Tra governo e Comuni c'è un cambio di passo»

«Con la service tax si introduce un principio importante: la fiscalità comunale esclusiva»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

Il presidente dell'Anci: «Ma il contributo compensativo di un miliardo non basta» Da domani a Firenze la trentesima Assemblea

RACHELE GONNELLI
ROMA

Il presidente dell'Anci, il sindaco di Torino Piero Fassino, è convinto che per la prima volta il governo, questo governo, abbia operato «un significativo cambio di passo» nel rapporto, da anni in effetti molto teso, tra amministrazione centrale dello Stato e enti locali: allentamento del patto di stabilità, niente più tagli lineari alle amministrazioni locali e anzi, impegni a rifinanziare fondi specifici per servizi alla persona e a garantire investimenti. Però, c'è un però. E riguarda la nuova service tax e quello che Fassino chiama «un delta», variabile che indica una differenza tra due grandezze matematiche. Come si fa a far pagare meno i contribuenti rispetto alle vecchie Imu e Tares e allo stesso tempo a non diminuire gli introiti per i comuni? «Il governo si è impegnato a dare ai comuni un contributo compensativo - ammette il presidente dell'Associazione dei comuni italiani - che al momento è fissato in un miliardo di euro. Il problema è che non basta».

Vuol dire che i bilanci dei comuni sono penalizzati dalla legge di stabilità?

«Al contrario. Si apre una fase diversa nel rapporto tra Stato e comuni perché viene allentato il patto di stabilità per un miliardo di euro aprendo spazi nuovi per gli investimenti. Si escludono nuovi tagli ai trasferimenti statali per il 2014. La vecchia manovra triennale prevedeva per l'anno prossimo 250 milioni di tagli sui trasferimenti statali. Noi diciamo che a parte questi non ci devono essere altri tagli e questo ci è stato assicurato. Con la manovrina da 1 miliardo e 600 milioni, fatta nelle scorse settimane per rientrare nel parametro del 3 per cento, il governo aveva assorbito 350 milioni che erano destinati ai comuni virtuosi con l'impegno a restituire questa cifra nel 2014 e così ci è stato ribadito che sarà fatto. In più abbiamo apprezzato che nella legge di stabilità siano stati rifinanziati i fondi per il welfare, per i non-autosufficienti e che sia stato istituito un nuovo fondo per i minori stranieri non accompagnati. In Italia sono 7mila e finora gravavano interamente sui comuni. Questi sono tutti finanziamenti in più rispetto ai trasferimenti statali. C'è anche l'impegno a rifinanziare il fondo per il trasporto pubblico locale nelle stesse dimensioni del 2013. E apprezziamo che non ci siano tagli al Servizio sanitario nazionale».

Per il resto va tutto bene?

«In sede di conversione della manovra attuale ci sono due questioni che restano aperte davanti al Parlamento: chiediamo il superamento del patto di stabilità per i comuni sotto i 5mila abitanti e l'esclusione dai vincoli del patto delle quote di cofinanziamento dei progetti finanziati con fondi europei. Imporre il patto di stabilità a comuni di poche centinaia di abitanti è irrilevante sul piano dei saldi globali ed è una gabbia troppo rigida per i piccoli comuni che vengono solo messi in difficoltà sul come fare. Quanto ai fondi europei, gli enti locali sono chiamati a contribuire ma rischiano di rinunciare ad accedere a questi bandi se questo rischia di aggravare il loro deficit. Quindi per facilitare questi investimenti cofinanziati dall'Europa, vanno esclusi. Poi c'è la service tax. Con questa nuova tassa si introduce un principio importante che è la fiscalità comunale esclusiva. Non è più come la vecchia Imu che veniva ripartita tra comuni e Stato. È qui però che c'è un delta».

Come si quantifica questo delta? Insomma, quanti soldi vi mancano?

«Sulla base delle simulazioni fin qui fatte la compensazione statale di un miliardo non è sufficiente. È necessario alzare questo contributo a 1 miliardo e mezzo o anche a due miliardi. Oppure si deve concedere ai comuni di poter modulare in modo flessibile le aliquote Tasi, la parte patrimoniale della nuova service tax».

Non sono dunque i sindaci a decidere le aliquote della tassazione sulla prima casa?

«No. Al momento è deciso a livello nazionale che le aliquote della Tasi non devono superare il 2,50 per cento. **Dovrà decidere il Parlamento se renderla più flessibile».**

I sindaci quindi vogliono più discrezionalità sulla tassazione comunale?

«Il livello della fiscalità comunale potrà essere più alto o più basso a seconda di quale sarà il contributo compensativo dello Stato. E in ogni caso intendiamo salvaguardare le fasce deboli, introducendo detrazioni e criteri di equità sociale».

È quello che chiederete nell'assemblea dell'Anci che inizia domani alla Fortezza da Basso di Firenze?

«Sarà un'assemblea di tre giorni particolarmente importante perché si tiene in un momento cruciale dal punto di vista politico, economico e sociale del Paese e in un passaggio significativo dei rapporti tra Stato e enti locali. A Firenze porremo tra l'altro la questione di come rifare l'architettura delle amministrazioni locali con l'istituzione delle città metropolitane e le misure per agevolare l'unione dei piccoli comuni, essenziale per superare la frantumazione degli attuali oltre 8mila comuni italiani. Un processo importante come pure quello di riprendere la strada dell'autonomia degli enti locali oggi mortificata da rigurgiti di centralismo che vengono dai ministeri e dall'amministrazione centrale dello Stato. Più che la riduzione delle risorse oggi i sindaci sono mortificati da quotidiane prescrizioni di carattere normativo e anche organizzativo. Su come erogare i servizi, quali erogare e così via. Tutto ciò è inaccettabile, deve smettere. L'autonomia locale tra l'altro è prevista dalla Costituzione. E poi tutti evocano sempre l'Europa. Ecco, l'Europa fissa per gli Stati membri dei macro-parametri ma non dice come organizzare i ministeri e quali leggi fare, ogni Stato è responsabile sulla base delle scelte che opera di come rispettare i vincoli comunitari. Così faccia lo Stato: ci dia i saldi entro cui dobbiamo stare e ci lasci liberi di operare all'interno di questi saldi contabili. I sindaci sono senz'altro in grado di farlo meglio di altri».



IL MATTINO

21-OTT-2013
pagina 5
foglio 1

Il centrosinistra

Fassino: attenti il nemico è dentro casa

Il sindaco: fondi fuori dai bilanci

Il patto
Mollando un po' le briglie alla stabilità si libera subito 1 miliardo

La zavorra
Lo Stato è invadente e ficcanaso e rende dura anche la vita dei cittadini

Alessandra Chello

Altro che Europa. Per Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, il nemico che mette i bastoni tra le ruote ai piani di sviluppo dell'Italia, lo abbiamo direttamente in casa.

Legge di stabilità: promossa o rivedibile?
«Questa manovra premia lo sforzo di superare anni e anni di interventi fatti solo di tagli. Stavolta si cerca di mettere in campo strategie per la crescita. C'è una inversione di tendenza che traspare dalla scelta di allentare il patto di stabilità dei Comuni, di ridurre il prelievo fiscale sulle imprese e i lavoratori. Non sfugge però che occorrerebbero più risorse di quelle predisposte, ma è pur vero che con una zavorra come il nostro debito pubblico è difficile deviare fondi in altre direzioni».

Meglio Imu e Tares o la nuova tassa sui servizi?
«Con la nuova imposta è indispensabile centrare due obiettivi. Primo: i Comuni non devono avere un introito minore di quello che avrebbero avuto da Imu e Tares. Secondo: l'onere sui cittadini deve essere minore di quello provocato dai due tributi. Ma le aliquote e le cifre non sono sufficienti. Il contributo di un miliardo messo in campo dalla legge di stabilità non basta. Ce ne vorrebbe almeno un altro o altrimenti bisogna lasciare ai sindaci lo spazio di manovra per agire sull'aliquota».

Le briglie più morbide al patto di stabilità interno daranno più ossigeno ai Comuni?
«Non c'è dubbio: il patto di stabilità interno un po' più morbido libera subito un miliardo di euro da poter impiegare in investimenti e questo è un fattore molto positivo per innescare la ripresa».

Fondi europei, eterna occasione sprecata: non sarebbe meglio nettizzarli dai bilanci comunali?
«I fondi europei sono cospicui: si tratta di una budget di circa 65 miliardi. Il punto chiave però resta sempre il miglioramento delle procedure per poterli utilizzare perché sono troppe le amministrazioni che non li spendono: noi chiediamo che dal patto vengano esclusi così da dare più chances agli investimenti».

Europa matrigna: i vincoli di Bruxelles sono davvero così stretti tanto da tarpare le ali all'Italia?
«Non lo credo affatto. Non è certo l'Europa a remare contro di noi. Il nemico lo abbiamo in casa: è il ministero dell'Economia che mette troppo il naso su tutto quello che ogni singolo Comune fa. Insomma, lo Stato è invadente, burocrate e fonte di inutili e dannose rigidità. Ecco perché è il rapporto Stato-Comuni che deve cambiare subito. Va capito che i Comuni restano il livello di amministrazione pubblica più efficiente rispetto ad altri».

Il 23 ottobre a Firenze inizia l'assemblea dell'Anci: cosa chiederete al governo Letta?
«Di cambiare le politiche finanziarie: dodici anni di tagli ai trasferimenti delle risorse agli enti locali sono troppi. Ora tocca al federalismo fiscale e demaniale: i beni abbandonati dallo Stato siano dati in gestione ai Comuni. Prima d'ogni altra cosa però va affrontata la sburocratizzazione che soffoca gli enti locali e condiziona la vita dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avvenire
17-OTT-2013
pagina 9
foglio 1

Fassino (Anci): «Bene l'ossigeno ai Comuni Ma ora lo Stato tagli la spesa dei ministeri»

«La service tax non deve costare più di Imu e Tarsu L'esecutivo stanzia 1 miliardo. Non so se basterà»

«Il vero nodo è che non è mai stata davvero aggredita la spesa dei ministeri e degli enti centrali»

DA ROMA **GIOVANNI GRASSO**

«Dal nostro punto di vista, quello dei Comuni, la legge di stabilità rappresenta l'avvio di un cambio di passo: veniamo da un lungo periodo di tagli alle riserve dei Comuni e di restrizione della nostra autonomia. Stavolta le proposte del governo vanno nella direzione da noi auspicata». Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci dà un sostanziale via libera alla manovra. E spiega: «Avevamo chiesto al governo soprattutto tre cose: l'allentamento del patto di stabilità, il no ai tagli lineari nei trasferimenti ai Comuni, l'impegno perché la nuova *service tax* non costituisse un aumento della pressione fiscale sui cittadini».

E come ha risposto il governo?

Sul primo punto, c'è stato l'allentamento del patto di stabilità per un miliardo di euro, che libera finalmente risorse per gli investimenti; sul secondo non sono previsti tagli ai trasferimenti per il 2014; sul terzo punto, il governo ha stanziato un altro miliardo. Stiamo facendo approfondimenti per vedere se questa cifra è sufficiente. Altrimenti chiederemo al Parlamento di adeguarla.

Ci spiega meglio quest'ultimo aspetto?

I Comuni hanno chiesto al governo che la *service tax* costi di meno ai cittadini rispetto alla somma delle due tasse precedenti, la Tares e l'Imu. Il governo ha risposto offrendoci un miliardo di compensazione. Dobbiamo vedere se questa sarà una cifra sufficiente a far sì che la *service tax* non produca un aumento della pressione fiscale. In caso contrario chiederemo che il Parlamento autorizzi il governo a stanziare una cifra maggiore.

Il segretario generale della Cisl Bonanni in un'intervista di ieri ad Avvenire ha parlato di Comuni voraci e poco trasparenti...

I dati si possono controllare facilmente: ai Comuni è stato sempre chiesto un sacrificio di gran lunga superiore a tutte le altre istituzioni. Lo sanno bene i sindaci che ogni mattina devono fare la *spending rewiev* per assicurare servizi essenziali come gli asili nido, le scuole materne, il trasporto urbano, l'assistenza domiciliare agli anziani o il sostegno ai disabili, la politica culturale e la difesa dell'ambiente. Bisogna liberarsi di questa idea sbagliata che i comuni siano centri di spesa incontrollati: sono i cittadini che valutano direttamente l'impatto dei tagli sulla loro vita. A Torino abbiamo rinegoziato gli appalti, ridotte le indennità accessorie ai dipendenti, alienato parte del patrimonio, aperto le partecipate pubbliche ai privati.

Le risorse bastano mai e a ogni manovra si litiga tra pezzi di Stato. C'è chi per esempio accusa le Regioni di essere un pozzo senza fondo.

Ridurre le tasse è giusto, ma non fino al punto di privare i cittadini di servizi essenziali. E nessuno è così ingenuo da pensare che l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, con sei miliardi in meno di entrate, potesse essere indolore. Anche le Regioni, comunque, sono state vittime dei tagli. Credo che il vero nodo sia lo Stato centrale e le sue amministrazioni. Non si è mai riusciti ad aggredire davvero e a fondo la spesa dei ministeri e degli enti centrali.

Torniamo all'allentamento del patto di stabilità: ci sono indicazioni ai Comuni su come devono impiegare questo miliardo di euro?

All'inizio avevamo chiesto la possibilità di lasciare fuori dal patto le spese per i rischi idrogeologici e l'edilizia scolastica. Poi si è pensato che sia giusto che ogni Comune decida in base alla sua specificità territoriale. Così la contribuzione dei Comuni al patto di stabilità passerà dai 4 miliardi e mezzo del 2013 ai 3 e e mezzo del 2014. E ogni comune utilizzerà le risorse liberate secondo le proprie priorità

Molti italiani hanno la seconda casa per trascorrere le vacanze. Sembra che ci sarà un vero accanimento fiscale sulle seconde case.

Forse si dovrebbe prevedere un'aliquota crescente secondo il numero delle case possedute. Chi ne ha due non è uguale a chi ne ha tre o più. Ci sono molte cose da perfezionare e ci auguriamo che in Parlamento vengano affrontate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Tetto alla Trise, non potrà superare l'Imu

LA STAMPA
04-OTT-2013
pagina 15
foglio 1

Il sindaco

L'appello di Fassino "I leader dei No Tav escano dall'ambiguità"

LA SVOLTA NECESSARIA
«Dire che il movimento non c'entra non basta, devono espellere i violenti»

LA SOLIDARIETÀ
«Chi è destinatario di attacchi deve sapere che c'è tanta gente pronta a difenderlo»

BEPPE MINELLO
TORINO

Nelle sue parole si intuisce quello sconforto che coglie chi ha già visto, chi ha già sofferto. Da metà degli Anni 70 e per un decennio, i più bui degli Anni di piombo, il sindaco Piero Fassino è stato il responsabile delle fabbriche e della lotta al terrorismo del Pci. Insomma, sa di cosa parla e ora, di fronte alla bomba inviata al cronista de La Stampa, denuncia la minaccia di un'escalation della violenza, la necessità che tutti prendano le distanze dai violenti, a partire dai leader del movimento No Tav, e la necessità di non lasciare solo chi è minacciato e intimidito.

Signor sindaco, è la storia che si ripete?

«Spero di no ma qui non siamo di fronte a un'intimidazione, a una minaccia, siamo di fronte a qualcosa di molto più grave: se l'ordigno fosse esploso avrebbe provocato vittime, era un ordigno confezionato per uccidere. Eccolo il salto di qualità»

Ciò che si temeva dopo le ultime violenze...

«Si ripete una sequenza tragica che a Torino abbiamo già conosciuto. Si comincia con le scritte minatorie sui muri, poi si mandano proiettili in busta chiusa, si incendiano e danneggiano attrezzi e cose com'è capitato ieri. Il passo per arrivare a colpire direttamente le persone è breve. Tutto ciò è la dimostrazione, ancora una volta, che quando ci si mette su questa strada poi non ci si ferma e gli esiti possono essere davvero tragici».

Di fronte a tutto ciò cosa fare?

«Occorre una risposta ferma della società torinese, di ogni persona, quale che sia la sua opinione sulla Tav, per dire che non si può accettare che si passi dal dissenso alla violenza. Ormai da anni, in Val di Susa assistiamo ad episodi gravi. Si è arrivati a inneggiare Raiti, quello che ha sparato al carabiniere davanti al Quirinale. Insomma, quando si attacca il cantiere con passamontagna, spranghe, bombe molotov, quando si minacciano di violenza le persone, bisogna avere ben chiaro che ci si mette su una strada che rischia di non avere ritorno e che può produrre drammi. Questo richiede che tutti prendano le distanze, è necessario che chi dirige il movimento No Tav in Val di Susa esca dall'ambiguità. Non basta, non è sufficiente dire che il movimento non c'entra, bisogna dire chiaramente che rifiuta la violenza ed espella chi la violenza la teorizza e la pratica».

C'è un parallelo con gli Anni di piombo?

«C'è un elemento di affinità e un elemento di differenza. La differenza è il contesto generale. L'affinità sta nei metodi, nelle pratiche, nelle parole d'ordine, nella logica: tutto è come allora. Serve una reazione netta. Non sono ammesse ambiguità, equivoci, neutralità. È necessario decidere da che parte stare e io penso che una persona che si dice democratica, anche se non è d'accordo con la Tav, ha il dovere di rifiutare la violenza e di contrastare chi la pratica».

Non è facile seguire, da cronisti, vicende come la Tav...

«È evidente che uno degli obiettivi di chi ricorre a questi metodi violenti è intimidire, per esempio la stampa, chi scrive, i giornalisti. Ma l'intimidazione va respinta e il rifiuto della violenza va accompagnato da una concreta ed effettiva solidarietà verso chi ne è vittima. Nessuno va lasciato solo, chi è destinatario di attacchi, intimidazioni o attentati deve sapere che non è solo e che c'è tanta gente che è pronta a difenderlo e sostenerlo».

Il precedente di sei mesi fa

Il 9 aprile è arrivata una busta con dentro un contenitore per cd, pieno di polvere esplosiva. Era collegato a cavi elettrici, sistemati per causare l'esplosione del plico «a strappo», con l'apertura della busta. Un difetto nell'assemblaggio oppure un urto nel trasporto hanno causato il malfunzionamento dell'innesco. Il 12 aprile, la redazione del Secolo XIX ha ricevuto la lettera di rivendicazione firmata dalle sigle Fai (Federazione anarchica informale) e Fri (Fronte rivoluzionario internazionale). Nel documento, i giornalisti venivano indicati come «pennivendoli», «possibile obiettivo della nostra guerra contro lo Stato e la società che lo sostiene e ne legittima ogni giorno l'esistenza».

la Repubblica

16-SET-2013
pagina 6
foglio 1

La curiosità

Fassino: al comizio del sindaco una forte passione, in questi casi cambia anche la forma

"Noi seduti per terra come segno di passione"

SARA STRIPPOLI

TORINO — Un sindaco e un ex-ministro. Piero Fassino e Francesco Profumo seduti a terra fra i ragazzi ad ascoltare Matteo Renzi sabato sera a Torino non sono passati inosservati. In un istante la foto è finita su Twitter fra le curiosità.

Piero Fassino, giocavate a fare i giovani?

«Ma no, è stato un gesto assolutamente naturale. A Torino c'erano più di tremila persone, moltissimi ragazzi. Il clima era rilassato, divertito, la dimostrazione dell'empatia che sa creare Matteo Renzi. Noi eravamo lì in piedi e ci è venuto istintivo sederci con gli altri. A terra come loro».

Dal comizio alle assemblee. Il Pd è alla ricerca di un nuovo stile?

«Sabato c'era una partecipazione attiva, mai stanca. Si percepiva una forte passione politica. In questi casi cambia necessariamente anche la forma».

Vedremo altri ministri e politici di lungo corso abbandonare i talk show per sedersi a terra fra i giovani?

«Quella di sabato era l'immagine di un popolo alla ricerca di un leader. L'atteggiamento di persone che riconoscono a quel leader capacità di trasmettere speranza e voglia di riscatto. Chi è venuto ad ascoltare Renzi era lì perché aveva una gran voglia di vincere, lo si toccava con mano. Sedersi per terra era un modo per partecipare tutti insieme a questa battaglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Lo scontro
Renzi lancia la sfida alla destra
"Se si vota, stavolta li asfaltiamo"

l'Unità

16-SET-2013
pagina 5
foglio 1

«Matteo e Enrico le nostre risorse, non indeboliamoli»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

Il sindaco di Torino: «La ricandidatura di Renzi a Firenze dovrebbe rassicurare chi teme che da segretario possa destabilizzare il governo»

NINNI ANDRIOLO
nandriolo@unita.it

Presidente Fassino, la Cgia di Mestre annuncia l'aumento delle addizionali regionali e comunali Irpef. L'ennesima stangata?

«Si continua a trasmettere un messaggio sbagliato. Se si analizzano bene i dati si vedrà che la fiscalità locale è cresciuta in maniera minore dei tagli che i comuni hanno subito. E abbiano compiuto sforzi immani per tenere aperti servizi essenziali. La verità è che non si sta riducendo la fiscalità generale ma la si sta spostando. Bisogna essere intellettualmente onesti e prendere atto che l'Italia oggi non è in grado di realizzare una significativa riduzione delle tasse. Se si deve rientrare da un debito che è il 120% del Pil e, contemporaneamente, rilanciare gli investimenti, spendere di più per scuola e ricerca, garantire il servizio sanitario nazionale e gli altri servizi, è del tutto insensato pensare che si possa ridurre il prelievo fiscale. Si può rimodularne il carico, ma non è serio far credere che si possa tagliare la pressione fiscale di cinque, sei o dieci punti».

A meno che non si scarichi sui comuni il peso dei tagli...

«Appunto. Si sta facendo un'operazione poco rispettosa nei nostri confronti. Lo Stato toglie l'Imu dopodiché dice ai comuni aggiustatevi voi con la fiscalità locale. Evidente che poi i comuni, che sono erogatori di servizi, devono sopperire a ciò che viene loro sottratto».

Come se ne esce?

«Aprendo una stagione nuova nella politica della finanza pubblica. Negli ultimi 12 anni tutti i sacrifici di riduzione della spesa pubblica sono stati scaricati sui comuni. Siamo al punto limite, è tempo che si metta mano a una seria riqualificazione e riduzione della spesa pubblica che è addirittura aumentata. Lo Stato faccia la propria parte».

La legge di stabilità può rappresentare un'occasione?

«La prima cosa è che venga erogata ai comuni la copertura dell'Imu 2013 che lo Stato si è impegnato a garantire. La prima rata è coperta, il governo mantenga l'impegno per la seconda. La Legge di stabilità, poi, dovrà rappresentare l'occasione per compiere due grandi scelte: riformare il patto di stabilità; fissare i flussi finanziari 2014-2015 a favore dei comuni, questi non possono essere minori di quelli del 2013».

Letta avverte che se cade il governo la legge di stabilità la faranno a Bruxelles. E anche per i comuni saranno dolori...

«Una crisi in questo momento rischierebbe di compromettere lo sforzo che negli ultimi due anni l'Italia ha fatto per uscire da una condizione di precarietà. Non penso che ci sia nessun elettore, nemmeno di centrodestra, che si auguri che il nostro Paese viva i drammi che hanno conosciuto la Grecia, la Spagna o il Portogallo. Per evitare questo rischio bisogna proseguire sulla strada del risanamento e del rilancio della crescita. Questo si può fare solo in un quadro di stabilità politica. Ecco, se non avessimo avuto le turbolenze legate alla vicenda di Berlusconi, conteremmo tranquillamente dai 50 ai 70 punti di spread in meno».

Le turbolenze potrebbero addirittura aumentare: tra qualche giorno tornerà a riunirsi la giunta per le elezioni del Senato...

«Vale quello che ha detto il presidente Napolitano: è in gioco il Paese. Nessun partito e nessun uomo politico possono mettere i propri egoistici interessi di parte sopra quelli dell'Italia. Io mi auguro che il centrodestra e Berlusconi accolgano fino in fondo l'appello del Capo dello Stato».

Berlusconi dovrebbe dimettersi?

«Questo gesto renderebbe tutto più facile e allontanerebbe il rischio di una crisi».

E cosa pensa sul dibattito sul voto segreto o palese a Palazzo Madama?

«Spetta al presidente e ai capigruppo del Senato decidere come applicare il regolamento. È evidente che su questa vicenda pesa come un macigno la triste pagina della bocciatura di Marini e Prodi. L'opinione pubblica è rimasta colpita dall'assenza di onestà e trasparenza che ha contraddistinto l'atteggiamento di una parte dei parlamentari. I voti che dovranno essere dati nelle prossime settimane sono di una tale delicatezza che mi auguro nessuno pensi si possa giocare. Servono coerenza e rigore».

Anche lei batte sul tasto della stabilità, ma attorno al significato del termine si è sviluppata una polemica aspra tra Renzi e Letta. Non c'è il rischio che anche da questo versante possa destabilizzarsi l'azione di governo e dello stesso premier espresso dal Pd?

«Disponiamo di due personalità politiche che godono di un grande favore nel Paese. Letta sta facendo bene il primo ministro e l'apprezzamento che riscontra nell'opinione pubblica è un valore che non possiamo mettere a repentaglio. Renzi è un candidato che raccoglie un consenso vasto che fa presagire la possibilità che possa essere il prossimo leader del Pd eletto dal congresso. L'interesse del partito è che nessuna di queste due personalità venga indebolita. Grazie a Letta questo governo sta portando con fatica e determinazione il Paese fuori dalla crisi. E non abbiamo alcun interesse a compromettere il favore di cui gode Renzi. È chiaro che si impone in tutti noi un modo di essere che consenta di ottimizzare ciò che queste personalità esprimono. Io ritengo che bisogna lavorare per superare ogni forma di potenziale conflitto o di polemica».

Renzi punta a guidare il Pd, ma si ricandida a Palazzo Vecchio. Lei è stato segretario dei Ds e ora è sindaco di Torino. Non è gravoso cumulare la carica di primo cittadino e di leader di un grande partito? Non si rischia di indebolire l'uno o l'altro impegno?

«La contemporaneità dell'incarico di segretario di partito e di sindaco non c'è nella tradizione italiana, ma se guardiamo ad altri Paesi europei questa esperienza è largamente diffusa. Ad esempio Martine Aubry è stata contemporaneamente segretario del Psf e sindaco di Lille. Firenze, peraltro, è una città importante ma non ha le dimensioni di Torino, Milano o Roma. Al di là di questo, però, credo che Renzi abbia voluto inviare un messaggio rassicurante a tutti coloro che temono che da segretario possa destabilizzare il governo: difficile, se sarà leader, che sei mesi dopo la rielezione a sindaco possa l'asciare l'incarico per il quale è stato scelto dai fiorentini».

Bersani teme che per Renzi il Pd sia «una cosa di cui un po' ne hai bisogno e un po' ti dà fastidio». Non è così?

«Si tratta di un processo alle intenzioni. Penso che chiunque si candidi a guidare il Pd sia consapevole che ciò comporti uno sforzo per la costruzione del partito e per il suo radicamento. Non credo che in Renzi ci sia la sottovalutazione di tutto ciò. Bisogna tenere presente che Renzi intercetta una domanda di rinnovamento della politica, anche ma non solo generazionale, diffusa nel Paese e nel centrosinistra; ha una capacità comunicativa che lo mette in sintonia con un'opinione pubblica vastissima; la sua candidatura, infine, si sta configurando per la capacità di recuperare tutti coloro che sono delusi dal centrodestra e da Berlusconi, da un Grillo che usa solo parole di vendetta e di rancore, e dallo stesso centrosinistra».

Caratteritiche che non hanno gli altri candidati alla segreteria Pd?

«Io ho grande stima degli altri candidati. Conosco bene e stimo Cuperlo, che è stato membro della mia segreteria per 7 anni, e ne apprezzo valore e qualità umane e intellettuali; conosco Pittella e la sua esperienza europea; conosco Civati. Tutte personalità certamente significative, ma oggi il Paese vuole riconoscersi in un candidato che restituisca forza, speranza, fiducia e che gli dia certezza di futuro. E non c'è dubbio che per una vastissima platea Renzi rappresenti meglio tutto questo. Dopodiché, dal momento in cui sarà eletto segretario dovrà essere il segretario di tutti e affermarsi come uomo di unità. Quando si è cardinali si può essere qualche volta anche eretici, quando si è Papa no».



dubbio che per una vastissima platea Renzi rappresenti meglio tutto questo. Dopodiché, dal momento in cui sarà eletto segretario dovrà essere il segretario di tutti e affermarsi come uomo di unità. Quando si è cardinali si può essere qualche volta anche eretici, quando si è Papa no».

LA STAMPA

05-SET-2013
pagina 3
foglio 1

Fassino: "Scelta coraggiosa Conferma il peso di Torino"

Il sindaco: la città si conferma nel ruolo di hub dell'automotive

IL SETTORE
Abbiamo un arcipelago di aziende dell'indotto rafforzato da questa decisione

Le polemiche con la Fiom
Mi è sempre sembrato strumentale l'allarme per la fuga dell'azienda

Intervista

BEPPE MINELLO
TORINO

Dire che Piero Fassino è soddisfatto è un eufemismo. Il tormentone sulla Fiat che lascia Torino condannando la città a un futuro quantomeno incerto ha scandito i suoi quasi due anni e mezzo da sindaco. Lui ha sempre tenuto duro, anche nei momenti meno facili, impegnato com'è a guidare una città trasformata ma condizionata da una montagna di debiti che chissà come reggerebbe, non solo dal punto di vista economico, se la Fiat decidesse di abbandonarla. Scenari da incubo, evocati da «Presadiretta» la trasmissione di Rai 3 che, l'altra sera, ha mandato in onda un servizio apocalittico su Torino.

Signor sindaco l'ha vista?

«Sì, una trasmissione vergognosa»

Dalla depressione alla soddisfazione dell'annuncio di Marchionne: quando l'ha saputo?

«Me l'hanno preannunciato sì, e oggi siamo di fronte a un significativo passo in avanti rispetto agli anni scorsi. Fino ad oggi la Fiat aveva sempre confermato di voler continuare a produrre a Mirafiori, ma subordinando l'investimento sia all'evoluzione del mercato sia alla risoluzione di nodi, diciamo, normativi e contrattuali irrisolti. Oggi siamo di fronte a una cosa nuova perché la Fiat nonostante le incertezze della crisi che permane e nonostante le incertezze normative e contrattuali dice: "Io l'investimento lo faccio"».

Marchionne parla di «scelta coraggiosa», condivide?

«Certo e lo è per più motivi. Perché fuga i tanti sospetti di questi anni sul fatto che la Fiat volesse lasciare Torino e l'Italia e conferma quanto siano strategici per il Gruppo. Poi c'è la conferma che si vuole scommettere sul polo del lusso che è scelta ambiziosa e coraggiosa perché tutti sappiamo che, tradizionalmente e storicamente, la forza della Fiat stava nelle piccole cilindrate. Infine, si consolida il ruolo di Torino come grande hub dell'automotive: Torino è la Fiat ma attorno alla Fiat esiste un enorme arcipelago di aziende della componentistica e dell'indotto che sono un patrimonio straordinario ed è evidente che se viene rilanciata la produzione torinese di Fiat diventa più forte tutto il settore».

E poi i nodi normativi e contrattuali ancora irrisolti...

«L'annuncio della Fiat di voler accogliere i pronunciamenti della Corte Costituzionale riconoscendo alla Fiom il diritto di essere rappresentata in fabbrica significa che si sta definendo un quadro nuovo rispetto agli investimenti e mi auguro che questo consenta di riprendere un rapporto nuovo fra Fiat e Fiom, coinvolgendola, come già avviene con Fim e Uilm, nella gestione di scelte così impegnative»

Come giudica l'atteggiamento della Fiom?

«Nessun giudizio, ci mancherebbe. Ma ho sempre sostenuto che è sbagliato avere un atteggiamento di pregiudizio e di sospetto preconcetto verso la Fiat. Dopo di che ciò non significa dover condividere obbligatoriamente ogni scelta che ha fatto Fiat. Ma partire dalla convinzione che la Fiat avesse deciso in ogni caso di andarsene e che l'unica preoccupazione di Marchionne fosse quella di trovare ragioni per poterlo fare mi è sempre sembrata una semplificazione strumentale che oggi mi pare risulti destituita di ogni fondamento. Resto convinto che chi vuole che la Fiat rimanga a Torino debba darsi da fare perché ciò avvenga».

Come giudica la lettera di Marchionne ai lavoratori?

«Un atto significativo e non ordinario perché non solo ringrazia tutti ma si fa carico della loro preoccupazione per l'incertezza di questi anni. Un messaggio rassicurante che è un'altra conferma che si farà l'investimento».



la Repubblica

03-SET-2013
pagina 4
foglio 1

"Non si può tirare il freno a mano questo è il momento di Matteo"

Fassino: Bersani? Nessuno coltivi sentimenti di lacerazione

Il consenso
Interpreta al meglio il rinnovamento, ha una proiezione mediatica che va oltre la militanza attiva e raccoglie consenso fuori dal Pd

Il passato
È l'ora di liberarsi dalla preoccupazione di preservare quello che siamo stati piuttosto di costruire quello che potremmo essere

Enrico Letta
Un Pd che faccia squadra intorno a Renzi renderà più solido anche il governo e la funzione di Enrico Letta in questa fase cruciale

L'intervista

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Penso che quella di Renzi sia una disponibilità che il Pd deve raccogliere. Sarebbe un errore lasciarla cadere o, ancor peggio, ostacolarla». Parola di Piero Fassino, ora sindaco di Torino e presidente dell'Anci, per sette anni segretario dei Ds uno dei padri fondatori dei Democratici. Fassino è pronto a fare la sua parte per «contribuire a creare uno schieramento largo a sostegno del sindaco di Firenze per il bene del partito e del Paese».

Perché è pronto a sostenere Renzi per la corsa per la guida del Pd?

«Per tre ragioni. Interpreta al meglio una profonda domanda di rinnovamento presente nella società italiana, ha una proiezione mediatica che lo mette in presa diretta con una larga parte dell'opinione pubblica che va al di là della militanza attiva e raccoglie consenso fuori dal Pd e dal centrosinistra. Supera gli steccati, in maniera trasversale, intercettando coloro che si sentono delusi: delusi dalla mancata vittoria del centrosinistra, delusi dalla sterilità delle proposte di Grillo, delusi dal centrodestra e da Berlusconi».

Il gruppo dirigente del Pd non ha più paura del sindaco di Firenze?

«È ora che il gruppo dirigente faccia un salto. Non si sceglie un leader, come dire, tirando continuamente il freno a mano, avendo paura di quello che si può scegliere. È l'ora di liberarsi dalla preoccupazione di preservare quello che siamo stati piuttosto di costruire quello che potremmo essere. Apriamo una stagione nuova per il Paese. Solo il Pd può farlo, privilegiando il coraggio alla paura. Il Pdl è ostaggio di Berlusconi, il Movimento 5 Stelle è prigioniero dello spirito di vendetta e dei personalismi di Grillo. Se non siamo noi ad innovare, chi mai potrà farlo? Oggi il Pd sta vivendo una situazione simile a quando presi in mano i Ds al congresso di Pesaro, dopo la sconfitta elettorale del 2001. Io dissi: o si cambia o si muore. Il momento è analogo».

Non si poteva cambiare prima delle ultime elezioni politiche?

«Non si può scrivere la storia con i se. Anche Renzi in questi mesi ha fatto un salto fino ad arrivare alle parole della Festa di Genova, dove ha spiegato chiaramente che non vuole chiudersi nel fortino di una corrente, non vuole fare il primo dei "renziani", ma vuole parlare a tutti, non solo all'interno del Pd. In questi mesi ha dimostrando di voler essere un uomo di unità e di coesione, un leader capace di ricompattare. E personalmente sono convinto non da oggi che Renzi rappresenti un fattore di innovazione importante. Parlando con Bersani al telefono, poche ore prima che salisse al Colle per annunciare al presidente Napolitano l'impossibilità di formare un governo, gli dissi: fai la mossa del cavallo, suggerisci tu Renzi come presidente del Consiglio. È il momento».

Renzi segretario non rischia di mettere in crisi Letta e il suo governo?

«No, al contrario. Un Pd che faccia squadra intorno a Renzi renderà più solido anche il governo e la funzione di Enrico Letta in questa fase cruciale».

Ma la prospettiva del sindaco è quella di fare il premier, non il segretario. Sarà una coabitazione difficile?

«Una cosa alla volta. Quando si arriverà alle elezioni si valuterà. Oggi Renzi si candida a fare il leader del Pd. Punto. Da come farà il segretario dipenderà anche l'eventuale candidatura a premier. Ragioniamo su come dare al partito una guida forte con l'obiettivo di parlare al Paese».

La candidatura di Renzi mette fuori gioco tutte le altre?

«La candidatura di Renzi non ne esclude altre, certo che se intorno al sindaco di Firenze si coagulerà un'ampia maggioranza sarà più facile avere un congresso che parli dell'Italia e all'Italia piuttosto che una conta interna al partito. C'è la necessità di dare a questo Paese una prospettiva».

L'ala dell'ex segretario Bersani non è convinta di questa opzione. C'è il rischio di lacerazioni o spaccature profonde?

«Nessuno dentro il Pd coltiva sentimenti di abbandono o di lacerazioni, siamo mossi tutti da una passione civile e politica nei confronti del Pd e dell'Italia. Con Renzi si può aprire una stagione nuova. È il momento dell'innovazione e della discontinuità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Partito democratico
La svolta di Franceschini su Renzi
"Non si può tirare il freno a mano questo è il momento di Matteo"



la Repubblica

28-AGO-2013
pagina 7
foglio 1

L'intervista

Fassino, presidente dell'Anci: "Importante aver garantito ai Comuni il gettito Imu del 2013"

"Devono dirci dove prendere 700 milioni"

Abbiamo chiesto la certezza che nel 2014 non ci siano nuove proposte di tagli agli enti locali

LAURA VENUTI

ROMA — Niente tagli ai Comuni, almeno per il momento. È soddisfatto Piero Fassino. Il governo ha garantito al presidente dell'Anci che i soldi dell'Imu 2013 arriveranno nelle casse dei Comuni. Ma la partita non è ancora finita. Perché sul tavolo sono rimasti i 700 milioni dell'Imu 2012. E la richiesta di escludere l'ipotesi di tagli anche per il 2014.

Il 2013 è salvo. Ma cosa succederà il prossimo anno?

«Abbiamo ottenuto l'impegno a garantire la copertura dell'intero gettito Imu 2013 a favore dei Comuni. Ed è un impegno importante. Noi abbiamo chiesto fin da oggi la certezza che nel 2014 non ci siano nuove proposte di tagli ai Comuni. Il governo ha preso atto della nostra richiesta e si è riservato di darci risposte».

La strada è la service tax?

«Il governo ha assicurato che quando sarà matura una decisione su una eventuale service tax, verrà condivisa con i Comuni per discutere tutti gli aspetti — che sono molti e problematici — dell'adozione di questo nuovo tributo. Che in ogni caso noi chiediamo non sia introdotto immediatamente».

Quali questioni sono rimaste aperte?

«Ci sono i 700 milioni di compensazione dell'Imu 2012, cioè la differenza tra le stime previste e quanto abbiamo incassato realmente. Questo minore gettito non è colpa dei Comuni. E non lo si può scaricare su di loro».

Avete ottenuto anche una dilazione sulla presentazione dei bilanci. A quando la nuova data?

«Sarà fissata nel decreto. Può essere il 30 ottobre o il 30 novembre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la Repubblica

11-AGO-2013
pagina 7
foglio 1

"Non dovranno rimetterci né Comuni né ceti deboli"

Fassino: il governo decida con noi sulla service tax

I tagli di 12 anni

Negli ultimi 12 anni abbiamo subito continui tagli nei trasferimenti da parte dello Stato

La crisi politica

Se la discussione Imu affronta il merito, non c'è ragione per andare a una crisi politica

L'intervista

PAOLO GRISERI

TORINO — Imu, service tax, trasferimento della scelta su come modulare i tributi ai comuni. Piero Fassino, presidente dell'Anci, non è contrario ma pone tre condizioni: che le decisioni vengano concordate tra governo e enti locali; che la somma a disposizione dei comuni non sia inferiore a quella di oggi; che le decisioni siano prese tenendo conto del peso complessivo che graverà sui bilanci delle famiglie.

Presidente Fassino, vi convince l'ipotesi di un sistema che trasferisca ai Comuni le scelte sull'Imu?

«Prima di rispondere una considerazione di metodo. Abbiamo apprezzato che, incontrandoci mercoledì scorso, il Presidente Letta abbia detto che il governo vuole voltare pagina costruendo con i Comuni la soluzione alla questione delle tasse locali. Chiediamo dunque che nelle prossime settimane l'Anci venga coinvolta in questa discussione. Visto che si decide quel che dovremo fare noi sindaci, non si può deciderlo senza di noi».

Il confronto potrebbe concludersi con la scelta dell'ottava soluzione indicata nel documento Saccomanni, quella che vi affida la scelta di come modulare le tasse locali. La appoggerete?

«I Comuni italiani entrano in questa discussione con alcuni punti irrinunciabili a partire dall'invarianza del gettito. Negli ultimi 12 anni abbiamo subito continui tagli nei trasferimenti da parte dello Stato. Ormai siamo vicini al punto di rottura. Se la revisione della tassazione diventasse una nuova occasione per ridurre le entrate nelle casse comunali, non saremmo più in grado di garantire ai cittadini servizi essenziali».

Come si evita questo rischio?

«Innanzitutto garantendo che una parte degli introiti dei Comuni continui ad arrivare dai trasferimenti dello Stato. L'ipotesi di cui si discute prevede che 2 dei 4 miliardi di incassi arrivino dal livello nazionale e questo è un aspetto positivo».

Lo schema prevede anche che siano le amministrazioni locali ad accollarsi l'onere di scegliere le aliquote Imu. Vi convince?

«Ci convince a patto che, a quel punto, l'intero gettito dell'Imu sia affidato ai Comuni».

D'accordo anche sulla service tax?

«E' una possibilità. Quel che ci preme però è che con il governo si facciano delle simulazioni sulle conseguenze concrete. Dobbiamo creare prelievo fiscale che sia sopportabile per le famiglie. In caso contrario rischiamo di creare le premesse per comprimere ulteriormente i consumi in una fase che è già di stagnazione».

Quali famiglie rischiano di più?

«Dobbiamo soprattutto evitare di creare tributi che colpiscono i meno abbienti. Per questo è importante inserire nei parametri il reddito familiare».

Lei è contrario ad abolire l'Imu?

«L'Imu è un tipo di tassa patrimoniale. Possiamo decidere di abolirla ma non possiamo fingere di ignorare il punto di vista di tutti gli economisti, di centro, di destra e di sinistra che indicano nella tassazione sui patrimoni una delle strade strada per risanare i conti dell'Italia. Se aboliamo l'Imu dovremo prevedere una patrimoniale nazionale e credo che molti di coloro oggi favorevoli all'abolizione della tassa sulla casa sarebbero contrari a una patrimoniale nazionale. Per questo io penso che l'Imu vada rimodulata ma non abolita».

Lei ritiene possibile che sulla vicenda Imu si arrivi in autunno alla crisi di governo?

«Penso che se la discussione è sul merito, come quella che abbiamo fatto adesso, non ci sia ragione per andare a una crisi politica. Se il tema è come rimodulare i tributi a livello locale ci si confronta, si avanzano proposte, si discute. Se invece l'Imu diventa l'occasione per una battaglia ideologica, si rischia di fare un grave danno al Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Sole 24 ORE

10-AGO-2013
pagina 3
foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino (Pd) | Presidente Anci

Addizionale Irpef da mantenere

«L'Imu deve diventare al 100% locale e i Comuni non devono perdere altre risorse»

Eugenio Bruno
ROMA

L'Imu deve essere al 100% comunale. I sindaci devono mantenere la titolarità dell'addizionale Irpef. I Comuni non devono perdere altre risorse. Sono i tre pilastri su cui impostare la riforma dell'Imu. Qualunque sia il progetto scelto dal Governo. A chiederlo è il presidente dell'Anci, nonché primo cittadino di Torino, Piero Fassino (Pd).

Cosa pensa delle nove proposte di riforma dell'Imu pubblicate dal Tesoro?

Penso che siamo di fronte a un ventaglio di proposte molto largo ma penso anche siamo ancora all'inizio di un dibattito ampio che andrà condotto con i sindaci. Ed è quello che il premier Letta e i ministri Saccomanni e Delrio, nell'incontro di mercoledì scorso, ci hanno assicurato che faranno. Comunque per noi ci sono tre questioni essenziali: l'Imu, se mantenuta, deve essere un tributo locale e dunque la titolarità deve essere al 100% dei Comuni; va conservata la compartecipazione all'Irpef; la riforma non deve provocare una sottrazione di risorse.

Vede un rischio del genere?

Dico solo che i Comuni non devono avere un euro in meno rispetto a oggi. E insisto perché ho visto che tra le nove proposte c'è anche quella di toglierci l'addizionale Irpef. Ma io non sono d'accordo. Per due motivi. Innanzitutto perché i Comuni continuerebbero ad avere un tributo locale sui patrimoni ma si vedrebbero privati di una leva fiscale da esercitare su chi produce reddito sul proprio territorio. E poi perché tale sottrazione di gettito non sarebbe compensata neanche dal 100% dell'Imu.

Che cosa pensa della proposta al momento preferita dall'Economia. E cioè rendere l'Imu totalmente comunale, aumentare di 2 miliardi il fondo di solidarietà e affiancargli una service tax dal valore di 2 miliardi per consentire ai sindaci di azzerare l'Imu sulla prima casa?

Rispondo che voglio vedere le cifre per essere sicuro che alla fine il gettito sia lo stesso. Vorrei essere chiaro. I sindaci non sono il partito delle tasse né per noi l'Imu è una bandiera ideologica. noi diciamo una cosa molto più semplice: è necessario che i Comuni abbiano certezza dei flussi finanziari e possano godere anche di tributi locali. Oggi il tributo locale principale è l'Imu. O lo si conferma dandolo tutto ai Comuni oppure, se lo si vuole superare, bisogna dire con quali altre risorse si sostituisce l'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Imu e imprese, sconto al 50%

NAZIONE - Carlino - GIORNO

10-AGO-2013
pagina 7
foglio 1

IL PRESIDENTE DELL'ANCI: «ABOLIRLA? PRIMA CI DICANO LE COPERTURE»

Fassino teme trappole sull'Imu «Garantire l'incasso ai Comuni»

LA DECISIONE SULLE ALIQUOTE

È giusto che chi amministra si assuma la responsabilità delle sue scelte, di come e quanto incassa E di come spende

NON ACCETTIAMO ALTRI TAGLI

I Comuni devono partecipare all'Irpef. E non accetteremo altri tagli, perché siamo già a un limite sotto il quale non possiamo scendere

Massimo Degli Esposti
■ MILANO

DOPO il diktat di Berlusconi, la questione Imu non si pone in altri termini, se non 'abolizione sì, abolizione no'. Da che parte si schiera il sindaco di Torino — e presidente dell'Associazione dei comuni italiani — Piero Fassino?

«Non ho l'approccio di chi si appassiona alle guerre ideologiche, alla crociata Imu sì, Imu no».

Vuol dire che le starebbe bene anche l'abolizione tout court, come chiede il centrodestra?

«Chi propone l'abolizione ha il dovere di dire in che modo sostituirebbe l'Imu, garantendo ai comuni di avere le stesse risorse. Fino ad oggi questa certezza non è mai stata ancora data».

Ma qual è la sua posizione, da presiente dell'Anci e da esponente di spicco del Partito democratico?

«È fatta di una premessa di metodo e tre precise condizioni di merito. Non intendo invece scendere nelle tecnicalità delle varie ipotesi circolate in questi giorni, perché non sono un tecnico e credo che ogni soluzione vada meglio verificata e approfondita».

La premessa...?

«È che i comuni italiani non accetteranno decisioni prese sulle loro teste. Il presidente Letta nell'incontro di mercoledì scorso ci ha garantito che saremo consultati e noi prendiamo atto del suo impegno».

Nel merito invece?

«Se l'Imu viene mantenuta, allora il 100 per cento della tassa deve entrare nelle casse comunali, dando contemporaneamente agli Enti locali la piena autonomia nella gestione».

Intende dire che vorreste più margini di manovra nella fissazione delle aliquote?

«Anche: è giusto che ogni amministratore si assuma la piena responsabilità delle sue scelte, di come e quanto incassa e di come spende».

Le altre condizioni di merito?

«Che resti una compartecipazione dei comuni all'Irpef, perché non deve venir meno il rapporto tra amministrazioni e cittadini. Da ultimo, non accetteremmo altri tagli alle risorse, perché siamo già a un limite sotto il quale non possiamo scendere. In altre parole, qualunque soluzione deve garantirci le stesse entrate complessive di oggi».

E se prevalesse la tesi del Pdl, quindi la semplice cancellazione?

«L'ho già detto: nulla da eccepire, purché si sappia subito come sarà coperto il mancato gettito».

IN CIFRE

2,4
MILIARDI
È il costo della cancellazione della prima rata dell'Imu, sospesa fino a settembre. Sul totale, 2,1 miliardi sono ascrivibili alle abitazioni principali, mentre 0,3 riguardano i terreni e i fabbricati rurali

RIFORMA

9
PROPOSTE
Quelle di riforma dell'Imu rese note dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Il documento è organizzato in schede che riportano, per ogni ipotesi di intervento, gli effetti sui contribuenti



Avvenire
10-AGO-2013
pagina 7
foglio 1

«Non usare l'Imu per aprire la crisi Oggi il Paese ha bisogno di stabilità»

intervista

Fassino, presidente dell'Anci: «Non è questo il terreno per battaglie ideologiche». E avverte Letta: «Nessuno prenda una decisione senza condividerla con i sindaci»

DA ROMA **ARTURO CELLETTI**

«Le battaglie ideologiche si fanno sui principi non sulla tecnicalità di un tributo. Ecco, questa è la mia posizione, la posizione dell'Anci: rifiutare la logica dello scontro politico, sottrarci a questo inutile referendum "Imu sì-Imu no"...». Piero Fassino, il presidente dei sindaci italiani, vuole solo una soluzione che non penalizzi i comuni e "chiama" Letta: «Nessuno prenda una decisione senza condividerla con noi. Per noi questo è essenziale, per noi è la priorità».

Ci crede?

Abbiamo incontrato il presidente del Consiglio mercoledì scorso. Ci ha dato assicurazioni nette. E ora siamo pronti a sederci a un tavolo per ragionare e costruire insieme la proposta più utile. Dico solo una cosa: facciamo in fretta, trascinare a lungo il dibattito può essere un errore...

Berlusconi non media: l'Imu non si paga, minaccia. Crede che lo scontro possa portare a una crisi?

Non me lo auguro, davvero non me lo auguro. Sarebbe un clamoroso errore forzare fino a quel punto. E non vorrei che strumentalmente si cerchi una ragione per aprire una crisi e si punti a cavalcare lo scontro sull'Imu per arrivare a quell'obiettivo. Io dico solo una cosa: ha ragione il capo dello Stato, è l'ora di pensare all'Italia, di privilegiare l'interesse del Paese che è la stabilità. Non possiamo certo essere precipitati in una crisi dagli esiti drammatici.

Quali sono le richieste dell'Anci?

Se si conferma l'Imu tocca a noi decidere come gestirla e tocca a noi rispondere poi ai cittadini della scelta fatta. Tocca a noi stabilire se mettere l'imposta, se toglierla, se ridurla, con che aliquota e a chi... Si riconosca che questa è una titolarità dei comuni.

Passiamo al punto due, alla seconda richiesta

Va mantenuta la compartecipazione all'Irpef. I comuni sono in ginocchio e qualsiasi sia la proposta a cui arriveremo l'ammontare globale delle risorse su cui possiamo contare non può essere ridotta. Sono 12 anni che subiamo tagli, siamo arrivati al limite.

Ha letto le nove proposte del ministro Saccomanni...

In questo momento mi interessa fissare i punti che interessano all'Anci.

Berlusconi dice "via l'Imu" e lei?

Insisto: credo sia sbagliato dare una piegatura ideologica alla questione. In ogni caso chi propone di abolire l'Imu deve dire con quali risorse verrà sostituita. E deve dirlo immediatamente perché oggi l'Imu è la principale fonte di vita dei comuni.

C'è un modo per sostituire la tassa?

Eh no, questo è un onere che spetta ad altri e questa è una discussione che va fatta con serietà, cifre alla mano, con simulazioni. Non se ne può parlare in astratto, ideologicamente, senza valutare le conseguenze concrete determinate da una scelta o da un'altra.

Diceva che le casse dei comuni sono vuote, ma siete stati voi sindaci a far salire le addizionali...

Siamo stati costretti: negli ultimi 4 anni i comuni hanno subito tagli per 8 miliardi e mezzo di euro mentre l'ammontare dei tributi imposti dai sindaci è di 5 miliardi e mezzo. E quindi con un saldo negativo di tre. Lo dico chiaro: la spesa degli Enti locali non è comprimibile oltre ogni limite. E aggiungo: purtroppo troppo spesso parlano di queste cose persone che non solo non hanno mai gestito un comune, ma che non sarebbero nemmeno in grado di gestire in condominio.

Ce l'ha con Saccomanni?

No, non con il ministro. Ce l'ho con qualche burocrate di via XX Settembre che si occupa di finanza locale e taglia le nostre risorse con allegra disinvoltura pensando che i sindaci sono gente che spende senza guardare a come spende. Questo è offensivo. I sindaci la spending review la fanno tutti i giorni; io ogni mattina mi alzo e mi preoccupo di come trovare i soldi, di come spendere meglio... Forse meriteremmo più rispetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IMU
Scintille Berlusconi-Epifani
Letta: troveremo la sintesi

la Repubblica

28-LUG-2013
pagina 21
foglio 1

Sindaci sul piede di guerra Fassino: "Tra tagli e buco Imu lo Stato ci fa saltare i bilanci"

Il presidente Anci: situazione angosciante

Non pagheremo
Quei 700 milioni di mancati introiti noi non li paghiamo perché non li abbiamo

Ci offendono
Stiamo dando molto più di quanto riceviamo. Non accetteremo più un metodo che ci offende

Sedici decreti
Negli ultimi 18 mesi i governi hanno varato 16 decreti e ogni volta abbiamo rifatto i conti

Incompetenti
Quei provvedimenti sono scritti da persone che nemmeno sanno come è fatto un Comune

L'intervista

LUISA GRION

ROMA — Questione di soldi, di tagli e di bilanci, ma non solo: nel rapporto fra i Comuni italiani e il governo la tensione si taglia con il coltello. I sindaci non ci stanno a coprire il «buco» da 700 milioni aperto nelle casse dello Stato per mancati introiti da Imu, e Piero Fassino, primo cittadino di Torino e presidente dell'Anci denuncia «l'inaccettabile neocentralismo statale che si ostina a considerarci come un parassitario centro di spesa, mentre invece eroghiamo servizi, asili nido, assistenza sociale, sostegno ai disabili, trasporti locali, cultura».

Presidente, cominciamo dai soldi: lei ha detto che allo stato attuale i Comuni non sono in grado di presentare i loro bilanci. Alla scadenza, il 30 settembre, mancano meno di due mesi. Cosa si rischia?

«I Comuni rischiano di saltare, ma se saltano loro salta il Paese».

I bilanci a rischio dipendono dalle indecisioni sull'Imu?

«Non solo: non sono particolarmente interessato al referendum Imu sì-Imu no, l'essenziale per me è che i Comuni ricevano il 100% del corrispondente delle entrate spettanti. L'incertezza pesa, ma in questi giorni c'è un'emergenza più grave: lo Stato ha incassato 700 milioni in meno della sua quota Imu e adesso pretende che gliela diamo noi. Ma questa volta non pagheremo l'ennesima fattura arrivata dall'alto».

Stato ed enti locali non dovrebbero collaborare nel sanare i conti pubblici?

«La nostra parte l'abbiamo sempre fatta e vogliamo continuare a farla: da 12 anni sopportiamo decurtazioni ai trasferimenti. Il governo Letta ha ampliato i tagli già previsti dal governo Monti, passando da 2 a 2,25 miliardi. Già nel 2012 avevamo percepito 700 milioni in meno rispetto alle previsioni sulle quote spettanti da Imu. Solo negli ultimi quattro anni abbiamo perduto 8 miliardi di trasferimenti: in vecchie lire farebbero 16 mila miliardi. Non solo: fatta 100 la spesa pubblica, 58 fanno capo allo Stato e meno di 15 sono imputabili ai Comuni. Stiamo dando molto più di quanto riceviamo: la novità è che non possiamo più farlo e che non siamo più disposti ad accettare un metodo di lavoro che ci indigna e offende».

Quale metodo?

«Negli ultimi 18 mesi, i governi - prima Monti, poi l'attuale - hanno varato 16 decreti che ci riguardano, costringendo ogni volta i sindaci a rifare i bilanci. E questi decreti, colmi di norme che pretendono di spiegarci come governare, sono scritti da persone che non hanno idea di com'è fatto un Comune e che danno l'impressione di non saper amministrare nemmeno un condominio. Loro non ci mettono la faccia, noi sì, siamo stati eletti dai cittadini e a loro rispondiamo. Chiediamo al governo un incontro urgente».

Cosa volete?

«Intanto che venga annullata la richiesta di versare allo Stato i 700 milioni che non abbiamo mai percepito. Poi vogliamo uscire dalla prigione del Patto di stabilità interno: non riusciamo a fare nemmeno la manutenzione ordinaria e il Paese ha assoluto bisogno dei nostri investimenti. E vogliamo riscrivere il patto istituzionale: non siamo più disposti ad accettare che lo Stato centrale decida su cosa che ci riguardano senza nemmeno ascoltarci. Parliamone alla pari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

22-LUG-2013
pagina 10
foglio 1

Intervista Il presidente dell'Anci: il governo inizi ad ascoltarci per le sue decisioni

«I Comuni non sono parassiti Le tasse? Meno dei tagli di Roma»

Fassino: trasferimenti ridotti di 9 miliardi di euro

Il bilancio
Sono stati emanati 16 decreti in 18 mesi su di noi

ROMA — «Certo che le tasse locali sono cresciute. Ma mai quanto i tagli del governo centrale. Negli ultimi 4 anni le risorse trasferite ai Comuni sono scese di 9 miliardi, le imposte municipali sono salite di 5,5 miliardi. Non abbiamo neanche compensato la riduzione dei trasferimenti» dice Piero Fassino. «Bisogna finirla con il dipingere i Comuni come enti parassitari e inutili. E non dimenticare mai — aggiunge il sindaco di Torino e neopresidente dell'Anci — che i Comuni erogano servizi essenziali ai cittadini. Le dico solo una cosa: in 15 anni si sono stabiliti regolarmente in Italia 4 milioni di stranieri, e sono stati integrati nelle città totalmente a spese dei Comuni, lo Stato non ha tirato fuori un euro. Bisognerebbe apprezzare, anzi, il fatto che nonostante i tagli selvaggi i servizi dei Comuni ancora funzionano».

E dunque magari qualche spreco c'era.

«Ma non si può sempre vedere tutto come uno spreco! A Torino in due anni abbiamo razionalizzato le risorse, bloccato il turnover, ricontrattato forniture e salari, razionalizzato la spesa. In questi ultimi anni i Comuni hanno azzerato il loro deficit e dato un contributo netto al risanamento dei conti pubblici. Lo stesso sforzo non è stato chiesto all'amministrazione pubblica e agli apparati del governo centrale».

Ammetterà che se aumentano le tasse locali e pure quelle nazionali, qualcosa nel federalismo non va...

«Questo non è federalismo. Siamo partiti e lo abbiamo lasciato a metà, poi ha prevalso il neocentralismo. Abbiamo decentrato il potere alle Regioni mantenendo la competenza concorrente dello Stato. Il governo centrale, poi, è cieco, sordo. Non ci ascolta, ci taglia i fondi e ci complica la gestione. Negli ultimi 18 mesi hanno emanato 16 decreti che impattano sulla nostra spesa, e noi ogni mese dobbiamo riscrivere il bilancio».

Luca Antonini, presidente della Commissione sul federalismo, dice che manca il coordinamento tra i vari livelli di governo.

«Ha ragione: partendo dal basso, quello che possono fare i Comuni lo facciano loro. Ho chiesto al ministro Delrio un tavolo per ridiscutere il rapporto col governo. I cardini su cui si regge si sono lesionati, le decisioni ci piovono dall'alto. Invece vogliamo parlare dell'Imu, della politica fiscale, del patto di Stabilità che soffoca gli investimenti. Dobbiamo risolvere la questione delle competenze concorrenti partendo dal basso, dai Comuni. Oggi c'è una duplicazione di funzioni, una moltiplicazione di apparati e di costi. È un federalismo del tutto incompleto».

Oltre che costoso e poco trasparente. Non si sa mai di chi sia la responsabilità di un buco di bilancio, o solo di un autobus fermo. Detroit porta i libri in tribunale, Napoli e Reggio, in dissesto, tirano con un prestito a carico della fiscalità generale.

«Vogliamo far fallire Napoli e vedere cosa succede? È molto più ragionevole prevedere un sostegno per accompagnare il risanamento e mettere fine ai debiti infiniti».

Resta il fatto che le norme sul fallimento politico previste dal federalismo non sono mai state applicate.

«C'è il controllo della Corte dei conti e un sistema di sanzioni severo ed efficace. E a tutti i ministri che hanno presentato in Parlamento leggi finanziarie false, smentite dalle successive manovre correttive, chi ha chiesto il conto? Non assolvo gli amministratori irresponsabili, ma spesso i buchi non si creano in un solo anno, in una sola legislatura».

Anche le norme per evitare il cosiddetto scaricabarile sono saltate.

«La relazione di fine mandato è uno strumento utile. Serve a fare chiarezza. Io non dormo la notte per i problemi della mia città, ma non ho paura della responsabilità. Noi sindaci siamo pronti ad accettarle tutte, e pure le sanzioni se servono, ma se abbiamo maggiore autonomia effettiva, se condividiamo le scelte politiche. Qui è tutto un susseguirsi di tagli, misure, prescrizioni, direttive. Tutta roba decisa senza mai tener conto dell'esperienza di un sindaco. Quale scelta è stata condivisa con noi? Nessuna».

Insomma: il governo impone, taglia, e voi siete gli spreconi dissennati da punire.

«Assurdo. Noi ci mettiamo la faccia tutti i giorni, siamo la figura istituzionale a più diretto contatto con i cittadini, governiamo il 15% della spesa pubblica e facciamo i sacrifici più grandi di tutti. La faccia dei ministri e dei rappresentanti delle Regioni i cittadini non la vedono, chiedono il conto a noi. Poi siamo rappresentati come enti parassitari. In un momento in cui i cittadini guardano alla politica e alle istituzioni con crescente sfiducia i sindaci sono il vero punto di tenuta del sistema. Metterli in difficoltà significa segare l'albero della democrazia».

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Sole 24 ORE

22-LUG-2013
pagina 4
foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino | Anci

«Norme a raffica, serve una strategia»

«In 18 mesi abbiamo subito 16 decreti: necessario un tavolo di confronto unico»

di **Gianni Trovati**

«Dal dicembre 2011 a oggi sono passati 18 mesi, e i Comuni sono stati investiti da 16 decreti che ogni volta sono intervenuti sulla finanza locale e anche sulle regole ordinamentali. Da qui derivano le tante incognite attuali, e per questo abbiamo chiesto come primo atto di istituire subito una sede unica di confronto per riprendere in modo organico l'insieme delle relazioni fra Stato e Comuni». Piero Fassino è presidente dell'Anci da meno di 20 giorni, ma da due anni abbondanti guida il Comune di Torino e da Palazzo di Città ha visto cadere una dopo l'altra le certezze su cui si deve fondare l'amministrazione di una macchina complessa come quella di un Comune. «Ma il problema – ci tiene a sottolineare – non riguarda i ragionieri ma i cittadini, perché i Comuni non sono centri di spesa ma erogatori di servizi».

Presidente, i sindaci lamentano i tagli e le difficoltà di gestione, ma la crisi finanziaria riguarda tutti e la riforma dell'Imu è vista da ampi settori come una delle leve per cercare di far ripartire l'economia. Non pensa che sia anche compito dei sindaci farsi carico di questi problemi?

Non c'è dubbio, ma se non si guarda nel merito delle scelte il risultato rischia di essere opposto. Su 100 euro di spesa pubblica, i Comuni ne coprono meno di 15, e ciononostante in questi anni hanno contribuito al risanamento in misura assai più rilevante rispetto agli altri comparti. In questo modo, però, il Patto di stabilità si è trasformato in una prigione, con evidenti effetti recessivi sulle economie locali: se non si interviene su questo nodo la ripresa resta lontana.

Il ministro Delrio, suo predecessore sulla poltrona più alta dell'Anci, ha annunciato la riforma del Patto per l'autunno, nella legge di stabilità, ma nel frattempo l'agenda pone temi più immediati anche per le tasche dei cittadini. A partire dalla Tares, che sembra la regina degli aumenti di quest'anno: che cosa si può fare al riguardo?

Anche qui bisogna ragionare sulla situazione concreta. Il principio di finanziare con il tributo tutto il servizio rifiuti è corretto, ma nell'immediato questo comporta rincari notevoli a carico dei cittadini. Un conto è applicare i principi corretti in una fase espansiva, altra storia è quando si interviene in un momento di grave recessione, mentre si avverte un bisogno urgente di rilanciare i consumi. Il minimo, in questo caso, è pensare a una fase transitoria, che consenta di arrivare alla copertura integrale gradualmente in qualche anno.

E sull'Imu?

Non bisogna fare una battaglia ideologica fra chi è per l'Imu e chi non lo è. L'importante è definire quali sono i tributi di pertinenza dei Comuni: oggi è l'Imu, e in questo caso ai Comuni va data la titolarità piena del tributo. Se invece si vuole superare l'Imu, ci si dica qual è il tributo certo di nostra pertinenza su cui i Comuni devono basare la loro vita. È un problema, questo, che va ben al di là dell'Imu.

In che senso?

Nel senso che molte questioni nascono dal fatto che spesso lo Stato guarda ai Comuni come "controparte", come centri di spesa, mentre i sindaci sono parte del Governo del Paese e devono vedersi attribuite le responsabilità ma anche gli strumenti e le risorse per esercitarle.

Ma in questo Governo, oltre al suo predecessore Delrio, ci sono ministri come Zanonato, ex sindaco di Padova, e De Luca, sindaco di Salerno. Non basta?

Ma infatti il problema non è di questo Governo, e nemmeno di Saccomanni che stimo molto ma si trova nei guai come tutti. Nel corso degli ultimi anni sono stati lesionati i pilastri delle relazioni finanziarie fra Stato e Comuni e anche il quadro degli ordinamenti, e siamo arrivati al punto limite. Ora si va verso il superamento delle Province, la creazione delle Città metropolitane e la gestione associata dei piccoli Comuni, e i sindaci vanno subito coinvolti a pieno titolo in questo processo. Così come chiediamo di essere coinvolti nella riscrittura del Patto e nella ridefinizione della fiscalità del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Sindaci al sudoku dei bilanci 2013

la Repubblica

11-LUG-2013
pagina 22
foglio 1

Fassino: bene il confronto con Landini. Ma ora sia la Fiom sia la Fiat facciano un passo indietro

"Sottovalutare i successi di Marchionne ha contribuito ad alimentare le tensioni"

L'intervista

Asse portante

Dobbiamo lavorare tutti affinché il gruppo torinese rimanga uno degli assi portanti del sistema

PAOLO GRISERI

TORINO — Il dialogo tra Fiat è sindacati «è essenziale. Per questo l'annunciato incontro tra Sergio Marchionne e Maurizio Landini è un fatto positivo». Piero Fassino, per lunghi anni tra i dirigenti della sinistra torinese che dialogavano con la Fiat, giudica così le recenti aperture mostrate dall'ad del Lingotto e dal segretario della Fiom. Poi avverte: «Uno dei motivi delle incomprensioni di questi anni è l'evidente sottovalutazione che in Italia è stata fatta dei successi ottenuti da Marchionne».

Fassino, c'è da fidarsi della Fiat?

«Esattamente come ci si fida di Intesa, della Ferrero, di altre società. Non capisco perché si debba avere un pregiudizio nei confronti della Fiat. Credo che dobbiamo lavorare tutti affinché il gruppo del Lingotto rimanga uno degli assi portanti del sistema Italia».

Dopo anni di conflitto Marchionne e Landini hanno annunciato un prossimo incontro. Come lo giudica?

«Intanto mi auguro che vada bene. Penso che in questa fase difficile per il Paese, qualsiasi gesto che vada nella direzione del dialogo sociale debba essere apprezzato. Chiunque abbia a cuore il nostro futuro deve augurarsi che vengano superate le conflittualità».

Come pensa che possa andare a finire l'incontro?

«Marchionne e Landini sono due persone esperte e intelligenti e sanno che quando si deve superare un conflitto duro è necessario che ciascuno si metta anche nei panni dell'altro. Altrimenti l'incontro è inutile».

Secondo lei, chi potrebbe avere interesse a mantenere in piedi l'incomunicabilità tra Fiat e Fiom?

«In teoria nessuno di coloro cui sta a cuore il futuro del Paese può pensare di trarre giovamento dallo scontro tra il principale sindacato e la principale azienda privata italiana».

Il ministro Zanonato ha definito Mirafiori uno stabilimento che rischia l'obsolescenza. E' d'accordo?

«Non mi impiccherei alla discussione su un termine. Mi sembra da apprezzare la scelta del ministro per richiamare la necessità di fare al più presto nuovi investimenti negli stabilimenti a partire da Mirafiori. Elkann e Marchionne hanno preso l'impegno di non chiudere fabbriche e dobbiamo sostenere questo sforzo».

I prossimi mesi avranno al centro la discussione sugli effetti della fusione con Chrysler. Dopo l'operazione il baricentro di Fiat-Chrysler si sposterà in America?

«Premettiamo che senza l'alleanza con Chrysler, oggi probabilmente la Fiat sarebbe già chiusa. L'alleanza ha trasformato la Fiat da azienda internazionale in azienda globale. Dopo la fusione nulla potrà essere come prima. Ci sarà da razionalizzare le reti, i siti, l'organizzazione produttiva, ci sarà una ristrutturazione inevitabile. Bisogna lavorare perché l'Italia e Torino mantengano un ruolo strategico. Certo non si può pensare che domani le scelte che riguardano il mercato americano vengano prese soltanto al Lingotto».

Che cosa può fare oggi la politica sulla vicenda Fiat?

«Deve far sì che tutti gli imprenditori, non solo la Fiat, abbiano leggi chiare con cui lavorare. Non si può investire senza un quadro di regole ragionevolmente stabile. Ci saranno probabilmente da varare norme sulla rappresentanza in fabbrica che diano certezze. E poi la politica potrebbe aiutare a svelenire il clima. Per esempio riconoscendo a Marchionne i meriti che indubbiamente ha. Senza di lui non sarebbe stata possibile l'operazione con Chrysler che ha salvato la Fiat. Senza di lui non sarebbero state fatti investimenti come quello in Maserati che ha salvato la ex Bertone. Questo non significa che si debba sempre lodare la Fiat o approvare tutto ciò che viene fatto al Lingotto. Ma certo se chi fa si vedesse riconosciuto il merito, il clima generale delle relazioni migliorerebbe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


ECONOMIA
Res, Fiat e Della Valle non salgono

LA STAMPA

08-LUG-2013
pagina 4
foglio 1

Fassino: ma il vero problema è ridisegnare il sistema fiscale

"Toccare l'Imu si può, ma indicare quale tributo la sostituisce"

Intervista

I COSTI PER LE CITTÀ

«Abbiamo già pagato un prezzo altissimo rispetto ad altre amministrazioni statali»

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

«Io non voglio partecipare alla polemiche Imu sì o Imu no. Come sindaco non mi interessa fare battaglie ideologiche e, soprattutto, mi piacerebbe che governo e Parlamento non eludessero il cuore del problema, cioè il ridisegno complessivo del sistema fiscale italiano». Parola di Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, l'associazione che raggruppa più di ottomila comuni italiani.

Perchè governo e Parlamento stanno eludendo il problema?

«Perchè stanno affrontando la questione Imu come un tabù ideologico dimenticando che si tratta solo di uno strumento. E allora io dico che per il bene di questo paese va ridefinito un patto fiscale tra lo Stato e i cittadini, un patto che riconosca un ruolo centrale ai comuni: è necessario definire quanto dell'insieme delle tasse che vengono pagate rimane ai comuni per finanziare i servizi».

Sindaco, mi scusi ha fatto proprie le tesi leghiste sul fisco e su Roma ladrona?

«Il fisco è il terreno di maggior criticità nel rapporto tra stato e cittadini anche perché la tassazione è percepita come troppa alta. Un sistema fiscale che non permette di sapere quanto di quello che viene complessivamente pagato da ciascuno venga poi restituito in termini di servizi a livello locale diventa sempre più iniquo per il contribuente, e soprattutto, strozza i comuni. Io non mi muovo in una logica corporativa e immagino anche meccanismi di riequilibrio per i territori in maggior difficoltà e svantaggiati ma in ogni caso deve essere messo in chiaro la quantità di risorse che i comuni avranno a disposizione attraverso la tassazione locale».

Dunque, ci teniamo l'Imu?

«L'Imu è un tributo locale che al 50% resta al comune mentre l'altra metà va allo Stato. L'Imu è solo uno strumento trasformato in una questione ideologica».

Tassa sulla casa addio, allora?

«C'è un largo consenso tra le forze politiche per una correzione e per l'introduzione di sostanziali modifiche: pewr esempio per le prime case così come per gli immobili adibiti a attività produttivo commerciali. Se poi Parlamento e governo vogliono superare del tutto l'Imu sono liberi di farlo ma ad una condizione».

Quale?

«Deve essere chiaro che contestualmente all'eventuale cancellazione dell'Imu il legislatore deve indicare quali siano le risorse di cui disporranno i comuni fermo restando che non potranno essere meno di quelle attuali e che dovranno essere disponibili contestualmente al superamento dell'Imu. Dal mio punto di vista il problema, lo ripeto, non è Imu sì o no ma di quali risorse e di quali tributi potranno disporre i comuni».

Questa è la posizione ufficiale dell'Anci?

«I comuni hanno pagato un prezzo altissimo rispetto ad altre amministrazioni statali in questi anni di spending review. Per fare un esempio solo Torino in tre anni ha ricevuto trasferimenti statali inferiori di dieci volte rispetto a quelli del 2010, da 364 milioni a poco meno di 50 quest'anno. Così non si può andare avanti ed è necessario un riequilibrio. E questa non è la linea del sindaco Pd di Torino ma della stragrande maggioranza degli amministratori locali del Pdl e della Lega Nord».

Il Pdl chiede le dimissioni del ministro Saccomanni. È lui il problema?

«Non credo proprio, anzi Saccomanni gode di stima universale per la sua competenza. È un errore scaricare su un ministro decisioni che deve assumere il governo nella sua collegialità. E noii sindaci chiediamo di non essere destinatari finali di decisioni che passano sulle nostre teste. Vogliamo essere coinvolti pienamente anche perché siamo noi ogni giorno a contatto diretto con i cittadini. E se dobbiamo rispondere vogliamo anche poterlo fare avendo concorso alle decisioni».

Ha detto

Vanno chiarite le risorse che noi avremo a disposizione con l'imposizione locale

Tra Stato e cittadini, il patto fiscale deve riconoscere un ruolo centrale ai comuni


GOVERNO
Imposta sulla casa, ora nel mirino quelle sopra i 100-120 mq
Fassino: ma il vero problema è ridisegnare il sistema fiscale

Il Messaggero

07-LUG-2013
pagina 6
foglio 1

Fassino: «Non userò mai l'Anci per destabilizzare questo governo»

QUELLO CHE CHIEDIAMO COME SINDACI È DI NON ESSERE DESTINATARI PASSIVI

MATTEO È UNA RISORSA BRIGARE PER SBARRARGLI LA STRADA SAREBBE UNA SCIOCCHEZZA

L'INTERVISTA

ROMA Eletto all'unanimità presidente dell'Anci, c'è chi dentro al Pd vede - e non è detto sfavorevolmente - Piero Fassino come possibile destabilizzatore di palazzo Chigi. «Sono sciocchezze - taglia corto il sindaco di Torino - il governo Letta non ha alternative e tutti abbiamo il dovere di sostenerlo».

Però presidente quella tentazione c'è. E allora?

«Come presidente mi atterrò rigorosamente al compito di rappresentare i sindaci italiani. L'Anci non è uno strumento a disposizione di un partito o di uno schieramento. E poi chi mi conosce sa che non sono uomo di conflitti, sono un uomo che predilige il confronto, che cerca sempre la sintesi, il punto di ragionevole compromesso. In questi anni l'Anci si è fatta carico dei problemi del Paese e continuerà a farlo. Quello che chiediamo è di non essere destinatari passivi, in modo che le decisioni siano prese con il nostro coinvolgimento e secondo criteri di equità per garantire ai Comuni di assolvere ai loro compiti. Quando dico che non si può tagliare oltre nei trasferimenti non pongo una questione corporativa: se non ci si ferma sono a rischio servizi fondamentali per i cittadini».

Ecco presidente, proprio perché uomo di mediazione nel Pd più d'uno la vede come trait d'union per sedare lo scontro tra correnti. Renzi ha detto che c'è un tiro al piccione contro di lui. Condivide?

«Rispondo mettendo da parte l'Anci che nel dibattito interno al Pd non c'entra nulla. Io penso che Renzi sia una risorsa importante del mio partito, del centrosinistra e della politica italiana. E' un uomo giovane, che ha una grande popolarità, che interpreta una politica di rinnovamento in un momento in cui l'Italia chiede rinnovamento. Penso sia del tutto sciocco immaginare che il tema centrale dell'agenda politica sia sbarrare la strada a Renzi. Matteo è indubbiamente una risorsa, che va utilizzata per rispondere alle aspettative degli italiani».

Nel Pd c'è un disegno della nomenklatura contro il sindaco di Firenze?

«Non credo che ci sia alcuna Santa Alleanza contro Renzi e in ogni caso mi auguro che non ci sia nessuno che pensi di costituirla. In caso contrario, comunque non ne farei parte perché, ripeto, non credo che il nostro problema sia di contrastare qualcuno. Il nostro problema è di costituire un progetto per l'Italia che restituisca ai cittadini fiducia nella politica, nelle istituzioni e nel futuro».

E se Renzi dovesse candidarsi e vincere la gara per la segreterie del partito, da quella postazione rappresenterebbe o no una mina per la vita del governo Letta?

«Non credo e in ogni caso mi auguro di no. Anche perché Letta sta facendo bene il presidente del Consiglio, con autorevolezza e con un credito internazionale che in Italia si continua a sottovalutare. Chiunque ha a cuore il bene del Paese non può pensare ad una destabilizzazione, a mettere in difficoltà il governo o addirittura all'apertura di una crisi. Non credo proprio che Renzi abbia in testa o coltivi il disegno di destabilizzare il quadro politico e di far cadere il governo. Lo conosco come politico intelligente e dunque lui stesso sa che qualora si assumesse quel tipo di responsabilità gli italiani non lo capirebbero».

Torniamo all'Anci. Chiederà la revisione del patto di stabilità?

«E' tutto il sistema delle relazioni tra Stato ed enti locali che va ridisegnato. Il patto di stabilità è diventato una prigione perché lo si è reso sempre più oneroso. Di più: negli ultimi 18 mesi i Comuni sono stati investiti da 16 decreti e così ogni mese il bilancio è stato riscritto. Non solo ci vengono tagliate le risorse ma vengono inseriti irrigidimenti continui. E' un sistema che non regge più. Non si può discutere di riforme istituzionali senza un coinvolgimento degli 8000 comuni italiani».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Epifani blinda il premier «Non c'è alternativa» D'Alema contro Renzi

Grillo in Costa Smeralda dopo il rinvio dell'incontro al Colle

la Repubblica

16-GIU-2013
pagina 7
foglio 1 / 1

L'intervista

Fassino: il 100% dell'Imu vada ai Comuni, si distingua però tra immobili di lusso e periferici

"Siamo sindaci, non il partito delle tasse ma solo così garantiamo asili e servizi"

Forte contributo

Sono dieci anni che si cerca di far quadrare i conti incidendo sugli enti locali. È tempo di cambiare

Il rincaro Iva

Sarebbe meglio evitare l'aumento Iva sui beni di prima necessità per concentrarsi solo su quelli voluttuari

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Noi non siamo il partito dell'Imu, ma non si può ignorare che si sta discutendo di un'imposta che rappresenta la principale entrata dei Comuni italiani che, ancor più in un momento di crisi, devono tappare le buche delle strade, tenere aperti gli asili, assistere gli anziani e i disabili, garantire il trasporto pubblico. I Comuni sono ormai lo sportello, il front office del Paese». Il primo cittadino di Torino, Piero Fassino, spiega in questi termini la tensione dei suoi colleghi di tutta Italia rispetto alle scelte che si stanno prendendo a Roma su imposta sulla casa e Iva, tra rinvii e modifiche.

Sindaco Fassino, lei è favorevole all'aumento dell'Iva rispetto ad un taglio netto dell'Imu sulla prima casa?

«Penso che ogni aumento del prelievo, sia sulla casa sia sul consumo di beni, sia un problema. E credo che ragionare in termini di "o questo o quello" non sia corretto. Mi chiedo: ma è necessario aumentare l'Iva dell'1 per cento su tutti i prodotti? Oppure non si possono fare scelte. Ad esempio non prevedendo incrementi sui beni di prima necessità, ma solo su quelli voluttuari. Ci sono poi settori economici o industriali in difficoltà, anche in questo caso farei dei distinguo. Prendiamo l'auto come esempio: l'utilitaria potrebbe essere tassata meno rispetto alle macchine di grossa cilindrata».

Tutto questo per preservare l'Imu?

«Noi sindaci non siamo innamorati dell'Imu, ma i bilanci li dobbiamo chiudere e i servizi garantire. Come prima cosa, nella modifica che verrà fatta, si ribadisca che il gettito dell'imposta sulla casa deve rimanere al cento per cento ai Comuni. Lo scorso anno era sì un tributo locale, ma il 50 per cento veniva sequestrato dallo Stato. E poi si ragioni sui patrimoni che, come i redditi, non sono tutti uguali. Si possono fare scelte. Tuteliamo le fasce deboli o chi ha un reddito basso. A Torino, in accordo con i sindacati, stiamo restituendo parte dell'Imu versato a 15 mila famiglie in condizione di maggiore fragilità, impegnando un milione di euro. Insomma, un conto è avere una casa in collina, anche solo una, un conto è avere una camera e cucina in periferia. Si colga l'occasione della revisione dell'Imu e dell'Iva per introdurre linee di equità e di selettività».

Se l'Imu sulla prima casa dovesse sparire del tutto cosa farete?

«Pretenderemo di sapere subito quale gettito sostituirà la parte di imposta che verrà a mancare e in quali tempi, altro elemento non indifferente. Entro il 30 settembre dovremo approvare i bilanci. Questa incertezza sull'Imu per i Comuni italiani è già un enorme problema».

A chi accusa i sindaci di essere i primi a voler mantenere a tutti i costi la tassa sulla prima casa cosa risponde?

«Rispondo che se si guardano gli ultimi dieci anni di risanamento dei conti pubblici i Comuni e gli enti locali in generale hanno contributo molto di più di altre istituzioni centrali, ministeri compresi. Del centro per cento di spesa pubblica, il 50 per cento è dello Stato, il 45 delle autonomie locali. Di questo 45, meno di un quarto si può attribuire ai Comuni. Sono ormai dieci anni che si cerca di far quadrare i conti incidendo sugli enti locali. È tempo di cambiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Messaggero

Data 13-05-2013
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Fassino: ora basta recriminare il Pd detti l'agenda di governo

L'INTERVISTA

ROMA Piero Fassino plaude alla scelta di Guglielmo Epifani come segretario del Pd e avverte: guai se il congresso di ottobre diventasse uno psicodramma sul sì o no all'intesa con il Pdl. «Epifani - dice il sindaco di Torino - è un dirigente di grande esperienza e autorevolezza. E' stato a capo del più grande sindacato italiano, ha maturato un sistema di relazioni anche internazionali. Abbiamo eletto un segretario forte in grado di guidare il Pd in un cammino di rinascita».

Questo fino ad ottobre. E poi che succede?

«Poi si farà il congresso. Io auspico che sia una assise dove si discuta di politica. Dobbiamo evitare di concentrare la nostra discussione solo sul nome del segretario. Naturalmente è una scelta importante: ma un segretario si sceglie sulla base di una linea politica, non a prescindere. E' bene che il congresso abbia una caratterizzazione politica precisa e dunque è bene che chi si candiderà a guidare il partito presenti la propria piattaforma e la confronti con le altre. Poi sulla base di un voto democratico si sceglierà quale linea politica deve essere adottata e sarà eletto leader chi la rappresenta».

Insomma più attenzione al profilo politico e meno al risiko delle correnti interne. Sta dicendo questo?

«Noi dobbiamo decidere qual è la strategia che il Pd dovrà perseguire. Dal mio punto di vista, c'è bisogno di un Pd che sia una grande forza riformista con l'ambizione di governare l'Italia. Dunque un partito che non ripieghi in una trincea minoritaria, ma al contrario abbia l'ambizione di raccogliere un consenso largo per governare. Anche perché il congresso si svolgerà in mesi nei quali un esponente del Pd sta guidando il governo del Paese e sarebbe davvero molto grave se nella nostra discussione dovesse prevalere un atteggiamento di arroccamento identitario. Serve un partito che riconfermi e affini la propria fisionomia riformista e europeista, e che per questo ricerchi una rappresentanza elettorale e sociale molto larga».

Sindaco, la discussione sul governo - su questo governo - è il cuore del dibattito e dello scontro nel Pd. Molte sono le aspettative, pareggiate da altrettante critiche. Come se ne esce?

«Attenzione: io penso che dobbiamo assolutamente evitare di imperniare il confronto al congresso sul tema se si è fatto bene o si è fatto male a fare l'intesa con il Pdl. Messa così, rischia solo di diventare uno psicodramma collettivo. Facciamo invece un congresso anche alla luce di quello che il governo in questi mesi avrà fatto. Se per esempio il governo riesce a fare un accordo con i Comuni e finalmente riconosce loro la possibilità di rivedere il patto di stabilità; se il governo dà una risposta ai problemi del mercato del lavoro; se riesce a rimettere in moto politiche di investimento... beh il congresso discuta di questo. Insomma dobbiamo evitare il pericolo di una discussione puramente recriminatoria».

Intanto, proprio a proposito dell'intesa con il Pdl, uno de nodi è già venuto al pettine: la giustizia. A Brescia, Berlusconi è tornato ad attaccare la magistratura e si è paragonato a Tortora...

«E' evidente che noi non possiamo condividere i toni usati a Brescia verso i giudici. Però si tratta di toni usati in una manifestazione di partito. Quel che interessa è che il governo abbia una linea di tutela dell'autonomia della magistratura. Poi il Pdl si assuma la responsabilità di ciò che dice: l'importante è che quel che è stato affermato a Brescia non diventi azione di governo».

Fassino, lei è un dirigente politico con una grande esperienza. Ma non è pura ipocrisia questa sottigliezza per cui il Pdl è una cosa, il governo è un'altra? Berlusconi è uno, ed è sempre lo stesso: a Brescia come a Roma. O no?

«Nessuna ipocrisia. Al contrario: è l'unico modo per gestire un governo di larga coalizione. Aver fatto un governo del genere non significa affatto l'annullamento delle differenze tra i partiti. Ciò che conta è il programma presentato da Enrico Letta, e in quel programma non c'è alcuna proposta che metta in discussione l'autonomia della magistratura».

E sul fronte del rapporto con i 5Stelle che succede: guerra totale?

«Continuo a pensare che la politica deve fondarsi sul dialogo con ogni interlocutore. Vale anche per 5Stelle. Nessun rifiuto pregiudiziale: anzi, se in Parlamento sulle misure del governo si registreranno convergenze, nessuno scandalo».

Vuole anche lei, come la Puppato, le geometrie variabili?

«Nossignore. Bisogna usare la ragione: eccezionalmente può accadere che su un provvedimento 5Stelle voti con una parte della maggioranza non è uno scandalo. Ma noi siamo delle persone serie: Letta non ha proposto le maggioranze variabili, e noi stiamo ai patti».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

AVER FATTO
UNA GRANDE
COALIZIONE
NON VUOL DIRE
AFFATTO ANNULLARE
LE DIFFERENZE

“

ABBIAMO ELETTO
UN SEGRETARIO
FORTE, IN GRADO
DI GUIDARCI
IN UN CAMMINO
DI RINASCITA


Primo Piano

L'allarme di Epifani: Berlusconi accende micce sotto l'esecutivo

Pessimo ora basta recriminare Il Pd detti l'agenda di governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-04-2013
Pagina 8/9
Foglio 1

Il sindaco di Torino Fassino: è sbagliato pensare che l'alleanza con il centrodestra intacchi la nostra identità

"Impariamo l'arte della necessità il voto oggi sarebbe peggio per tutti"

PAOLO GRISERI

TORINO — Quella che va esercitata è l'arte della necessità, la capacità di comprendere che «non possiamo sottrarci alla responsabilità di dare un governo al Paese. Anche perché tornare a votare oggi può significare ritrovarci tra due mesi nella stessa situazione di stallo o in una condizione peggiore». Piero Fassino, fondatore del Pd, risponde in questo modo alle preoccupazioni della base del partito.

Fassino, sei anni fa avete fondato un partito a vocazione maggioritaria immaginato per il bipolarismo. Oggi si va alle larghe intese. Che cosa succede?

«Il Pd deve continuare a coltivare una vocazione maggioritaria per avere un consenso largo non solo in termini di quantità di voti ma anche di rappresentatività sociale. Un partito che sappia fare alleanze, governare in coalizione, come accade in molte democrazie occidentali a cominciare dalla Germania. Il vero equivoco è stata l'idea che il bipolarismo coincidesse con il bipartititsmo. In molti casi invece una democrazia dell'alternanza coincide con un sistema di coalizioni».

Oggi in Italia siamo però al governo sostenuto da coalizioni alternative..

«Oggi saremo in presenza di un governo del Presidente con maggioranza larghissima. Un governo figlio di uno stato di necessità perché la logica dell'alternanza in questo momento non appare praticabile. È successo anni fa in Germania quando la Democrazia cristiana conquistò un solo seggio in più rispetto ai socialdemocratici. Fecero un governo insieme e non è che in campagna elettorale non si fossero attaccati anche aspramente».

Sembra difficile far accettare questo alla base del partito. Che cosa risponde a chi dice: 'mai con questo o quel ministro'?

«Non voglio entrare nella discussione sui ministri. È sbagliato pensare che se, spinto dalla necessità, fai un'alleanza di questo genere allora intacchi la tua identità. Non possiamo sottrarci alle responsabilità che un grande partito come il Pd ha verso un Paese che sta attraversando una crisi molto difficile. Anche perché andare al voto significherebbe, nove su dieci, tornare alla stessa situazione di oggi se non a una peggiore».

Per anni la destra ha accusato il centrosinistra di essere unito principalmente dall'antiberlusconismo. I mal di pancia di oggi non sembrano dare un po' ragione a quell'analisi?

«Non penso affatto che il centrosinistra sia caratterizzato solo dall'antiberlusconismo. Ci caratterizzano proposte, progetti e programmi per il paese. Che poi, in Italia come in Francia, come altrove, la battaglia politica sia incentrata sulle figure che rappresentano le coalizioni, è un fatto naturale. In Francia Hollande ha condotto una dura campagna contro Sarkozy ma nessuno si è sognato di parlare di antisarkozysmo».

Ai tempi della fondazione si è detto che quella del Pd era una fusione fredda. Non era così? Non sembra che ci sia un grande amalgama..

«Il Pd nacque dall'unione di Ds e Margherita ed è fisiologico che per un certo periodo le scelte del partito fossero dettate dall'incontro tra quelle due anime. Credo che oggi quella fase iniziale si sia conclusa. E che debba cominciare una fase nuova caratterizzata dall'arrivo di una seconda generazione di iscritti, i nativi Pd, come li chiama Bersani».

Come giudica l'ipotesi di Renzi segretario?

«Si vedrà. Chiunque farà il segretario del Pd dovrà svolgere un ruolo complementare con chi nel partito si assume la responsabilità di andare al governo».

Quanto durerà il governo Letta?

«Prevedere la durata dei governi è impossibile. Ci sono troppe variabili, anche esterne alla situazione Italiana. Credo che Letta presenterà alle Camere un programma convincente e penso che quello sarà il suo vero punto di forza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Responsabilità

Non possiamo sottrarci alle responsabilità che un grande partito come il nostro ha verso il Paese in crisi

Antiberlusconismo

L'antiberlusconismo? Ma il centrosinistra non si è caratterizzato solo per quello, ma per le sue idee


LA CRISI ITALIANA

I democratici

L'allarme di circoli e dissidenti
"Niente ministri indigeribili"
Renzi: "Sarà un buon governo"
E frena sulle espulsioni. Documento dei ribelli

"Impariamo l'arte della necessità il voto oggi sarebbe peggio per tutti"


OccupyPd arriva alla Bolognina
"Niente scissione, resettiamo il partito"
Giorgio Prodi: "Contro mio padre un vero atto politico"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-04-2013
Pagina 6
Foglio 1

Fassino: «Serve un tandem per palazzo Chigi e partito»

▶Parla l'ex segretario dei Ds oggi sindaco di Torino

L'INTERVISTA

ROMA Piero Fassino, sindaco di Torino, non giudica un fallimento l'esperienza del Pd: «E' finito un ciclo, ma non una missione. Dobbiamo attrezzarci per nuovi compiti». Spiega che con Enrico Letta a palazzo Chigi sarebbe un errore «se si instaurasse una diarchia competitiva» con la leadership dei Democrat. E infine difende Renzi che è andato in tv dalla De Filippi: «Io sono stato a C'è posta per te e c'è ancora chi se lo ricorda. Bisogna saper parlare a mondi nuovi».

Tutto molto bello sindaco. Però resta che il Pd in queste settimane ha offerto un'immagine di divisione e confusione. Letta premier e Renzi segretario è la ricetta giusta?

«Bisogna partire da una considerazione: il Pd nato nel 2007 ha compiuto il suo primo ciclo di vita. Il che non significa che sia venuta meno la missione per cui è nato: abbiamo bisogno di fare un salto, questo sì. Il Pd di questi sei anni è stato molto segnato dalle appartenenze dai due partiti che decisero di fondersi, Ds e Margherita. Ora quella summa non basta più, bisogna andare oltre».

Ma concretamente come? Cosa deve fare il Pd: mettere a capo un uomo nuovo come il sindaco di Firenze? Oppure rivolgersi ad altri?

«E' evidente che in ogni caso il Pd avrà un nuovo leader visto che Bersani si è dimesso. E se, come mi auguro, Enrico Letta riuscirà a formare il governo, anche il vicesegretario, diciamo così, avrà una nuova occupazione. Dobbiamo individuare una persona che guidi il partito con mano ferma e che lo possa fare in una sintonia piena con il premier. Guai se costruissimo una sorta di diarchia di tipo competitivo. Serve esattamente il contrario: occorre una complementarietà tra guida del governo e leadership Pd. Dobbiamo trovare una sintesi che tuteli questo equilibrio, sapendo che in ogni caso le soluzioni che adotteremo in queste settimane andranno poi verificate in un congresso dove il tema di fondo sarà la costruzione del nuovo Pd».

Guardiamo in faccia la realtà. Non sono pochi coloro che sostengono che la nascita del Pd è stata una fusione fredda, che il partito ha fallito la sua missione e ha fallito anche la classe dirigente che l'ha voluto e guidato.

«Io non concordo. Penso che sia necessaria una valutazione più equilibrata delle cose, fondata sulla storia del Pd e del Paese. Il nostro partito ha rappresentato un elemento di grande novità nel panorama politico italiano. Non dimentichiamoci che lo facemmo nascere per due ragioni. La prima, per superare un'esasperata frammentazione che ci aveva portato ad avere in Parlamento la rappresentanza di ben 37 partiti: una assurdità. La seconda, incidere attraverso la nascita di una grande forza politica di centrosinistra, sulla riforma del sistema politico-istituzionale. Il primo risultato il Pd l'ha prodotto. Il secondo obiettivo, invece, non è ancora raggiunto perché non si è riusciti a superare una legge elettorale devastante».

E Barca? Con il suo programma "di sinistra" non rischia di essere un ulteriore elemento divisivo?

«Il Pd è un partito plurale. Ciò che va chiesto ai dirigenti del Pd non è di censurare la propria opinione in nome di un formalismo unitario: piuttosto che ricerchino la sintesi usando la stessa determinazione con la quale si affermano le proprie legittime opinioni. Conosco bene Barca, è un uomo di grande esperienza e cultura, non a caso Ciampi ne ha una grande stima. Darà un contributo importante al Pd così come lo darà Matteo Renzi, che dà voce ad una istanza di innovazione e freschezza di cui abbiamo assoluto bisogno».

E' così innovativo che è andato dalla De Filippi ad Amici. E' quello il "nuovo" del Pd?

«Le forme della politica non sono ferme ed immutabili. Io sono andato a C'è posa per te e anch'io fui criticato. Eppure quella sera mi videro otto milioni di persone, moltissimi dei quali non guardano mai Porta a Porta o Ballarò. Ancora adesso nei mercati trovo signore che mi dicono: sa, quella volta che la vidi in quella trasmissione... Abbiamo bisogno di aprirci alla società, a ogni suo segmento così come dobbiamo aprirci alla Rete, al web. Che, parliamoci chiaro, è anche un luogo di aggressione, di stalking politico. Però dobbiamo farci i conti. La sollecitazione che viene da Renzi in questa direzione è senza dubbio utile».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GUAI SE COSTRUISSIMO UNA DIARCHIA COMPETITIVA DOBBIAMO TROVARE UNA SINTESI FINO AL CONGRESSO

SBAGLIA DI GROSSO CHI SOSTIENE CHE ABBIAMO FALLITO LA NOSTRA MISSIONE MATTEO IN TV DALLA DE FILIPPI? GIUSTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Renzi a Palazzo Chigi

S'avanza una strana maggioranza del Pd per avere il Rottamatore al governo. Parlano Fassino e Orfini

Roma. "Dopo un discorso simile c'è solo da agire. Senza perdere tempo. Senza spirito di fazione. E pensando solo ai problemi del paese". Le parole utilizzate ieri da Enrico Letta al termine del primo discorso pronunciato da Re Giorgio Napolitano da nuovo presidente della Repubblica sintetizzano bene la condizione in cui oggi si ritroverà il Pd durante la direzione convocata al Nazareno per mettere a fuoco la linea da seguire nelle prossime complicatissime ore in cui i democratici dovranno trovare un modo per evitare che, in vista dell'imminente governo e in vista dell'imminente rinnovo dei vertici del partito, la pentola a pressione del Pd si trasformi in una bomba a orologeria. In questo senso oggi in direzione verrà messa ai voti la delega quasi in bianco che il Pd offrirà al capo dello stato e in qualche modo verrà formalizzato il passaggio dalla guida a trazione bersaniana a quella a trazione napolitaniana. "E' una fase in cui non si può più giocare – spiega al Foglio Giuseppe Fioroni – e in cui occorre avere il coraggio di fare le scelte giuste per governare il paese. Dobbiamo dare la nostra disponibilità senza se e senza ma al governo del presidente e non si possono più fare i giochetti di questi giorni. E se nel Pd qualcuno si azzarderà a votare contro il governo non potrà cavarsela così, fischiettando e facendo finta di niente. Questa è l'ora della responsabilità. E gli irresponsabili non li vogliamo più". Nel Pd, rispetto all'ipotesi dell'esecutivo, esistono diverse sensibilità ma alla lunga le linee sono sintetizzabili in due grandi tronconi: da una parte ci sono i vecchi colonnelli del Pd che lavorano per un governo guidato da Giuliano Amato e dall'altra ci sono i rottamatori turco-renziani che lavorano per un governo guidato – sorpresa – proprio da Matteo Renzi. Il sindaco, a quanto risulta al Foglio, è da giorni che studia l'ipotesi (anche se i suoi amici lo sconsigliano) e la sorpresa è che da oggi a sponsorizzare la candidatura del sindaco è una delle correnti più pesanti del Pd: i giovani turchi. Non ci credete? Sentite cosa dice al Foglio Matteo Orfini. E sentite soprattutto cosa dice l'ultimo segretario dei Ds, Piero Fassino.

"Bisogna essere oggettivi – dice Orfini al Foglio – l'unico modo possibile che abbiamo per uscire da questa situazione è quella di proiettare il Pd del futuro subito in questo governo. Io sono contrario ad appoggiare un esecutivo che non prenda atto di quello che è successo in queste settimane anche all'interno del nostro partito e per questo sono convinto che l'unica soluzione possibile per dar vita a un esecutivo che rifletta la nuova fase che si apre nel centrosinistra è quella di candidare Renzi a Palazzo Chigi. E già da ora il Pd dovrebbe avere il coraggio di fare il suo nome, e altre soluzioni mi sembrano precarie". L'apertura dei vecchi nemici di Renzi alla candidatura di Renzi segnala che la "nuova fase" che si apre nel Pd post bersaniano sarà destinata a mettere uno contro gli altri i rottamatori di ogni rito e i rottamandi di ogni colore. E nonostante il nome sul quale il presidente sembra essere intenzionato a puntare sia quello di Amato è un fatto che renziani e turchi abbiano circa un terzo delle truppe Pd presenti in Parlamento (72 turchi, che dopo le dimissioni di Bersani hanno ingrossato le proprie file, e 51 renziani, su un totale di 417 parlamentari pd): e anche per questo il patto stretto tra loro in vista del prossimo governo sarà destinato ad avere un peso specifico notevole, e non potrà essere sottovalutato (ieri, non certo per caso, Orfini e Renzi hanno passato buona parte del pomeriggio al telefono a studiare il piano "Rottamatori a Palazzo Chigi"). La mossa dell'improvvisa candidatura di Renzi in un certo senso nasce da una preoccupazione comune coltivata dalle nuove generazioni di rottamatori del Pd: da un lato i giovani post bersaniani temono che la presenza a Palazzo Chigi di un Amato o di un Letta garantisca alle vecchie correnti una sopravvivenza forzosa nel nuovo governo (e di conseguenza anche nel futuro del Pd) ed è per questo che i turchi minacciano di non dare la fiducia a un esecutivo di restaurazione, e non del cambiamento. Dall'altra parte Renzi – al quale subito dopo le elezioni il capo dello stato aveva già chiesto a fine febbraio la sua disponibilità a guidare un esecutivo del presidente – considera invece la fase che si è aperta dopo la rielezione di Napolitano (e dopo l'azzeramento dei vertici del Pd) il miglior terreno possibile sul quale far germogliare i semi della rottamazione, e il sindaco in questi giorni non ha fatto a meno di ricordarlo ai suoi interlocutori. "In un certo modo – dice al Foglio Graziano Delrio, presidente dell'Anci e gran consigliere di Renzi – si può dire che questa è una fase schumpeteriana di grande distruzione creatrice e sono convinto che quelli che abbiamo di fronte a noi non sono cumuli di macerie ma sono le fondamenta per rifondare il Pd". Attorno alla corsa di Renzi, a prescindere se questa si traduca in una candidatura a Palazzo Chigi o alla guida del Pd, stanno andando a concentrarsi i consensi anche di una buona parte dell'ex apparato diessino del Pd. Dal segretario regionale campano, Enzo Amendola, fino a quello (potentissimo) dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini. Tra loro però lo sponsor più pesante di Renzi è un altro sindaco (di Torino). E' l'ultimo segretario dei Ds. Si chiama Piero Fassino. Sentite cosa dice al Foglio: "La persona migliore per guidare un esecutivo del presidente oggi si chiama sicuramente Matteo Renzi. Io sono favorevole alla sua candidatura. Perché se dobbiamo assumerci delle responsabilità di governo allora bisogna farlo da posizioni di forza e non di debolezza e quindi è giusto che il Pd metta in campo l'uomo forte che rappresenta la capacità di novità. Già da adesso, come direbbe Matteo".

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-04-2013
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino: "Renzi leader? Certo è una delle opzioni"

"E il governo non sia l'ultimo palco di una classe dirigente sfinita"

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

«Con l'elezione di Napolitano abbiamo evitato il deragliamento, ma guai a pensare che quello che è avvenuto sia stato un incidente di percorso, perché in questa vicenda è precipitata una crisi profonda del sistema democratico, che non nasce oggi». È impietosa l'analisi di Piero Fassino su quanto avvenuto in questi giorni e la malattia a suo avviso è da ricercare nella forma dei partiti che non regge all'urto del tempo e che dunque «va profondamente rinnovata». È chiaro che l'ex segretario dei Ds parla del partito che contribuì a fondare e che non vorrebbe veder di nuovo sciogliersi in due entità distinte. Ma prima di indicare la cura, la diagnosi parte dal fatto che «la globalizzazione spiazza la politica, in quanto le decisioni avvengono in luoghi più ampi della sovranità di un paese. Viviamo poi nella società del tempo reale e del web e la politica appare molto più lenta. La democrazia ha avuto come punto di forza i grandi corpi intermedi, partiti, categorie, sindacati. Oggi la crisi accentua una distanza tra politica e cittadini. Quindi, va ripensata la democrazia rappresentativa e del resto ogni secolo ha espresso forme politiche diverse da quelle del secolo precedente».

In attesa di una rigenerazione, questo Pd ce la farà a votare una fiducia ad un governo?

«Il paese chiede di avere un governo e da sindaco non sento nessuno che voglia tornare a votare. Un governo si fa tenendo conto degli equilibri politici ed elettorali, ma valuterà Napolitano quali siano le strade percorribili. Quella che allo stato appare più percorribile è la formazione di un governo del presidente, sulla base del programma elaborato dai saggi».

Concorda con chi sconsiglia una premiership del Pd perché non è il momento?

«Avendo chiesto a Napolitano di farsi carico di un altro settennato, evitiamo di mettergli dei paletti, sarà lui a decidere. Ci vuole un governo che abbia un programma su cui il paese possa riconoscersi e che non sia l'ultimo palcoscenico di una classe dirigente sfinita, ma che esprima l'avvio di una fase nuova della democrazia italiana. Il presidente conferirà un incarico e in ogni caso un governo del presidente è cosa diversa da un'alleanza tra i partiti. Può avere esponenti tecnici o politici, ma un governo del genere ha la caratteristica di essere un governo di servizio in cui i ministri vengono scelti più per le competenze che per le appartenenze. Il voto ha espresso una domanda di innovazione, quindi non deve essere l'ultimo governo di una democrazia in crisi ma avere la forza di avviare una stagione nuova».

Lei che ha contribuito a fondare il Pd è sconcertato dalle manovre in corso per ricostituire un partito della sinistra con una scissione?

«Il Pd nato nel 2007 nei suoi primi anni non poteva che essere influenzato dall'identità dei partiti che lo avevano costituito, ora ha esaurito il suo primo ciclo di vita, ma non la sua missione. Non penso che la soluzione sia di tornare alle vecchie appartenenze tornando ciascuno a casa sua. Sarebbe un errore privo di prospettiva pensare di tornare a quel che eravamo. Un salto si può fare pensando il Pd come una cosa che vada davvero oltre e che non ragioni più in termini di ex popolari ed ex Ds».

Lei vede nel prossimo futuro un Pd unito guidato da Renzi?

«Renzi è certamente una delle opzioni in campo. Ma evitiamo l'errore di decidere a tavolino che un leader vada meglio di un altro. Chi si candiderà dica in modo esplicito che idea ha dell'Italia e di cosa dovrà fare il Pd, mettiamo a confronto le idee e sulla base di questo sceglieremo il leader punto di partenza è avere un Pd diverso da quello conosciuto fin qui, un Pd che abbia una soggettività e una personalità propria, parlando un linguaggio nuovo capace di rivolgersi a quelli che non si riconoscono nelle storie del passato, in sintonia con la società in cui vive oggi».

Ora come farà ad andare avanti un partito acefalo e privo di guida?

«Penso che la cosa migliore sia rinnovare la fiducia a Bersani, per condurci rapidamente al congresso che a quel punto potrà scegliere il leader del partito. Avremmo così in questi mesi la certezza di una guida politica solida e riconosciuta, potendo fare un congresso che non sia solo una conta referendaria, ma la ridefinizione di cosa deve essere il Pd e cosa vuole fare. E sulla base di questo la scelta di chi lo deve guidare».

LA VIA D'USCITA

«La strada più percorribile è un esecutivo del presidente, evitiamo di mettergli paletti»

"Renzi leader? Una possibilità"

Fassino: al governo non vada una classe dirigente sfinita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ha detto

Il futuro del partito

«Penso che la cosa migliore sia rinnovare la fiducia a Bersani, per condurci rapidamente al congresso»

Il Napolitano bis

Abbiamo evitato il deragliamento ma guai a pensare che sia stato un incidente di percorso

La crisi

«Si accentua distanza tra politica e cittadini Ormai va ripensata la democrazia rappresentativa»


LA STAMPA

Napolitano, subito il governo

Juve senza avversari, battuto anche il Milan


Passino: "Renzi leader? Certo è una delle opzioni"

Insulti a Pravettoni "Bisogna fermare le aggressioni"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-04-2013
Pagina 7
Foglio 1

Fassino: il plebliscito non è un obbligo ma 7 anni fa il dialogo con il Pdl funzionò

Intervista

«La decisione spetta ai leader quando proposi Napolitano Berlusconi disse: "conviverò"»

Pietro Perone

Fu Piero Fassino, da segretario dei Ds, a incontrare Silvio Berlusconi e lanciare sul tavolo il nome di Giorgio Napolitano visto che Massimo D'Alema non sfondava nelle fila dell'allora Casa delle libertà. Così andò il 10 maggio del 2006 alla quarta chiama e ora il sindaco di Torino rilancia il metodo-Fassino «un nome autorevole e riconosciuto per cercare - dice - una convergenza ampia».

Intanto il Pd proprio sui candidati al Colle rischia di implodere come ha avvertito Franceschini?

«Non credo si corra il rischio di una scissione e ovviamente non me lo auguro. È evidente che i passaggi delicati che abbiamo di fronte inducono momenti di tensione e si ricorre ad atti ed espressioni che sarebbe meglio evitare. In questo momento è importante trovare una soluzione autorevole e forte per la presidenza della Repubblica. L'esperienza di questi anni, prima con Ciampi e poi con Napolitano, ci testimonia come sia stato decisivo avere al Quirinale una personalità con collegamenti internazionali e ampiamente riconosciuta all'estero altrimenti in alcune occasioni il mondo non avrebbe saputo con chi parlare».

Un altro Napolitano?

«L'importante è lavorare su un nome autorevole e riconosciuto cercando una larga convergenza. Le forme di condivisione possono essere diverse, dal pieno plebiscito o, come è avvenuto l'ultima volta, l'astensione di una parte del Parlamento. Da segretario dei Ds fui il regista di quel passaggio: vidi Berlusconi e proposi il nome di Napolitano. La risposta fu: non lo votiamo ma possiamo conviverci. Ecco, le strade da seguire possono essere più di una per evitare una spaccatura frontale».

Tra i nomi del centrosinistra che circolano in queste ore, quello di Prodi appare il meno gradito a Berlusconi: con l'ex premier in campo lo scenario del 2006 si allontana?

«Non spetta a me fare nomi: Prodi è certamente una personalità che ha tutte le caratteristiche e l'autorevolezza necessaria. Così come è indubbia l'autorevolezza internazionale di Giuliano Amato e ci possono essere anche altri che corrispondono al profilo necessario per la presidenza della Repubblica».

Lei ha un nome in mente da proporre?

«Guardi, un passaggio così delicato non lo si gestisce con una logica referendaria, la scelta è nelle mani dei leader e tocca a loro valutare le opzioni sul tappeto».

M5S ha svolto una consultazione sul web e rilancia con Gabanelli: impossibile trovare anche con loro una convergenza?

«Nessuna convergenza va eslcusa a priori».

Subito dopo l'eventuale intesa sul Colle sarà possibile formare il governo?

«Il clima determinato da come si chiuderà la partita sulla presidenza non sarà indifferente. L'elezione di un capo dello Stato, forte di un largo consenso, apre scenari anche per la formazione del governo».

Stile 1976 come ricordava Napolitano, un esecutivo di minoranza formato dal Pd ma attraverso un accordo con il Pdl?

«Dopo il passaggio presidenziale potrebbero essere in campo due ipotesi: un governo del centrosinistra guidato da Bersani che ottiene la fiducia sulla base di una piattaforma minima o un esecutivo del presidente sulla base del programma scritto dai saggi. Ma la scelta di colui che dovrà trasferirsi al Quirinale potrà creare condizioni oggi non definibili. La politica è anche creatività, bisogna compiere un passo per volta».

Da leader dei Ds, con un atto di generosità, decise di farsi da parte per consentire la nascita del Pd: oggi Bersani potrebbe trovarsi di fronte alla stessa esigenza per tenere unito il partito?

«Ogni vicenda ha una sua storia e non si possono stabilire paralleli. Va riconosciuto a Bersani di avere gestito la fase politica con grande equilibrio e lucidità. È l'esponente del Pd che meglio può rappresentare la capacità di dare un guida al paese e per questo ha bisogno del pieno sostegno. Poi come tutti i leader che hanno stoffa sarà in grado di valutare le decisioni migliori e le assumerà anteponendo l'interesse generale alle legittime aspirazioni personali. Ma sarà lui a decidere quando e come».

E Renzi?

«Anche lui è certamente un dirigente politico che ha dimostrato qualità e stoffa anche se alcune esternazioni degli ultimi giorni mi sono sembrate inopportune e dannose in primo luogo per lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit
Una personalità di indubbia autorevolezza internazionale Prodi, Amato ma anche altri posseggono i profili giusti

Il partito
Niente scissione, in momenti di tensione come questo si ricorre però a espressioni che sarebbe meglio evitare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-04-2013
Pagina 6
Foglio 1 / 2

L'intervista | «Il nome per il Quirinale sia frutto di una scelta condivisa. Non irridiamo le consultazioni dei 5 Stelle»

Fassino: «Ci sono soltanto due strade Esecutivo Bersani o del Presidente»

L'esponente pd: il voto anticipato aggraverebbe la crisi del sistema

Piero Fassino, lei come segretario Ds fu cofondatore del partito democratico. Ora teme per la sua sopravvivenza?

«Qui non è in gioco solo il destino di un partito, e neppure solo del Quirinale e del governo, ma della democrazia. Il voto del 24 febbraio ha segnato la conclusione di una lunghissima era politica, la Prima Repubblica. Dopo tanto blaterare di Seconda Repubblica, in realtà l'assetto seguito alla guerra finisce adesso».

Perché dice questo?

«Perché l'Italia in cui siamo cresciuti non c'è più. Siamo cresciuti in una democrazia rappresentativa che aveva come pilastro i grandi corpi intermedi: partiti, sindacati, associazioni di categoria; soggetti di rappresentanza, mediatori di conflitti, elaboratori di proposte. Oggi un quarto del Paese non solo non si riconosce nei partiti, ma si organizza contestando la funzione di quei corpi intermedi. Come siamo mortali noi, sono mortali le forme della politica; e la democrazia del 2000 non può essere la stessa del '900. Del resto, è normale che sia così. Ogni secolo è segnato dall'evoluzione delle forme della politica. Il '700 con l'Illuminismo vide la fine dell'assolutismo feudale, e con la Rivoluzione francese l'eguaglianza dei cittadini. L'800 vide la fine degli imperi, la nascita degli Stati nazionali, l'egemonia della borghesia liberale. Il '900 fu il secolo del suffragio universale, della democrazia parlamentare, dei grandi soggetti politici di massa».

Il nostro sarà il secolo della democrazia online?

«Noi oggi dobbiamo pensare le nuove forme e modalità della democrazia, nell'era del web, della globalizzazione, della società flessibile. Dal '45 a oggi tutti siamo cresciuti in una democrazia rappresentativa il cui cuore era il Parlamento. Oggi se il Parlamento restasse chiuso sei mesi, c'è il rischio che nessuno ne chieda la riapertura. Questo è il vero tema. E nessuno lo affronta. Eppure è un tema affascinante: reinventare la democrazia. Non è un fenomeno solo italiano. Lo ritrovi in Francia, in Spagna, in tanti Paesi. Lo ritrovi in Europa».

L'Europa da sogno è diventata bersaglio.

«Appunto. La politica era forte quando mercato, nazione e Stato coincidevano e la sovranità della politica era piena. Oggi, di fronte alla globalizzazione, quante cose che investono la nostra vita non passano più per la sovranità di chi governa un Paese? Il primo scossone fu Chernobyl, che ha cambiato l'agenda ambientale mondiale. Il crollo delle banche americane e del sistema finanziario internazionale ha evidenziato l'impotenza dei governi nazionali. Fare l'Europa è più che mai necessario. Ma non puoi riuscirci se non hai con te i cittadini. Ovunque emergono forme di ripiegamento nazionale o territoriale; perché l'Europa non ha individuato ancora i modi che consentano ai cittadini di riconoscersi in essa. Il deficit non riguarda solo i bilanci, ma anche la democrazia. Che va ripensata su scala europea».

Torniamo al Pd. Lei teme una scissione?

«No, e in ogni caso va evitata qualsiasi nostalgia del passato. All'epoca dissi che doveva essere un partito nuovo per un secolo nuovo. Non era il prolungamento di ciò che c'era prima; era lo sforzo di mettere in campo una forza in grado di interpretare una società che stava cambiando tutte le sue forme di organizzazione. Se il Pd ha una missione, è questa. La sua tenuta e la sua riuscita dipendono dalla capacità di compierla, reinventando la democrazia».

All'interno del partito molte voci indicano il rischio di una rottura.

«Io credo invece che ci siano tutte le condizioni per discutere senza spaccarci, senza dividerci. Renzi, o Barca, o qualunque di noi: il problema non è il destino personale, è la responsabilità verso la nostra gente e il Paese. Ridisegnare democrazia e futuro dell'Italia, questa è la discussione vera da fare all'indomani dell'elezione del capo dello Stato e della nascita di un governo. Sono passaggi importantissimi, che però non risolvono la questione di fondo».

Già si parla di Renzi candidato a Palazzo Chigi per prendere voti al centro e di Barca segretario per rassicurare la sinistra del partito. Ma può funzionare lo schema?

«Se affrontiamo il tema in questi termini, partiamo dalla coda e non dalla testa. Dobbiamo ricostruire forme e modalità della politica: linguaggio, ruolo delle istituzioni, rapporto con gli italiani, che oggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

non hanno fiducia in noi; se gli proponiamo di passare dai partiti così come sono, non ci vengono. Renzi per un verso e Barca per un altro, ognuno di noi con la sua storia e il suo lessico, hanno già aperto la discussione. Il Pd deve avere coraggio e spronare tutto il sistema politico ad avviare la fase costituente di una nuova democrazia. Non sono cose che si decidono con una direzione di partito o con un referendum tra due leader; è il momento di alzare il tono. Va ripensato tutto, anche il rapporto tra partecipazione e tecnologia. Per mezzo secolo, i partiti si sono organizzati in forme fisiche: sezioni, convegni, congressi. Radunavi gente in una stanza, un teatro, un palasport, e discutevi. Oggi i luoghi della discussione sono anche altri: il web, twitter, facebook».

Quindi è sbagliato irridere i grillini per le consultazioni online per il Quirinale?

«Io non irrido, anzi la rete ci dà un'enorme potenzialità. Ma è uno strumento, non un fine. Può essere un metodo straordinario di socializzazione, ma può anche essere usato come un luogo di stalking politico».

Lei al Quirinale chi vede?

«I nomi deve farli chi ne ha la responsabilità. Io nel 2006 fui il regista dell'elezione di Giorgio Napolitano, e ne sono molto orgoglioso».

Quali caratteristiche deve avere il suo successore?

«Deve essere frutto di una scelta condivisa. E deve essere una personalità riconosciuta nel Paese e anche fuori. La riconoscibilità internazionale del presidente della Repubblica è decisiva. In questi anni di crisi acutissime, se non avessimo avuto Ciampi e Napolitano il mondo non avrebbe saputo con chi parlare. Quando Obama chiuse il suo primo incontro con Napolitano, che doveva durare mezz'ora e durò un'ora e 40 minuti senza interprete, disse che non aveva mai conosciuto un uomo politico così...».

Napolitano però non ebbe i voti del centrodestra.

«È vero. Quando feci il suo nome a Berlusconi, lui mi disse: "Noi non lo votiamo, però posso conviverci". Era una forma di condivisione, per quanto minima».

Meglio un'intesa con il Pdl o con i Cinque Stelle?

«L'importante è che sia una personalità in cui la società italiana possa riconoscersi e avere fiducia».

E per il governo, si può pensare a un accordo con Berlusconi?

«Guardi, intanto cerchiamo di evitare un nuovo ricorso alle urne. Da sindaco incontro ogni giorno centinaia di persone. Nessuno mi dice: torniamo alle elezioni. Il voto anticipato aggraverebbe la credibilità di tutti i partiti e del sistema. Le ipotesi sono due: un governo Bersani, espressione del centrosinistra; o un governo del Presidente, che assuma la piattaforma indicata dai saggi. Saranno decisivi l'elezione del capo dello Stato e il clima che creerà nel Paese».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una scissione? La tenuta del Pd dipende dalla capacità di rifondare la politica dopo la fine della democrazia del Novecento

Sindaco di Torino

Piero Fassino, 64 anni, originario di Avigliana, dirigente del Pd e sindaco di Torino dal 2011, è stato l'ultimo segretario dei Ds, dal 2001 al 2007, prima della confluenza nei democratici

Renzi o Barca o chiunque di noi, il problema non è il destino personale ma la responsabilità verso il Paese **Piero Fassino**

L'ipotesi di Fassino: esecutivo del Presidente con le idee dei saggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-03-2013
Pagina 2/3
Foglio 1

L'intervista

Il sindaco di Torino, Piero Fassino: una battuta usata come una clava

"Ristabilite verità e giustizia vicenda figlia di un sistema malato"

SARA STRIPPOLI

TORINO — **Sindaco Piero Fassino, "Abbiamo una banca" era diventato un tormentone. La storia finisce qui?**

«Mi auguro proprio di sì. Mi sono sempre chiesto perché ogni volta che il mio nome veniva accostato a quella frase nessuno sentisse la necessità di ricordare che subito dopo aver detto "Abbiamo una banca" aggiungevo: "Scherzo, la banca naturalmente è vostra».

Solo una battuta?

«È del tutto evidente. Finalmente questa sentenza ristabilisce verità e giustizia. Un'espressione chiaramente ironica è stata utilizzata per una campagna di denigrazione personale e di delegittimazione politica. Usare una battuta come una clava non è fisiologico ma patologico. Per molto tempo abbiamo vissuto in un sistema malato. Ci sono voluti otto anni e vorrei ricordare che negli Stati Uniti per un'intercettazione illegale il presidente Nixon si è dimesso».

Non si è mai pentito di aver pronunciato quella frase?

«Quando si parla al telefono e si è in buona fede non si pensa che le parole possano essere utilizzate. In un Paese normale questo non succede. Peraltro la magistratura le ha ritenute del tutto irrilevanti, mentre è stata la politica a strumentalizzarle».

"Ora m'aspetto che arrivino gli 80mila euro di risarcimento del danno"

Si è sentito perseguitato?

«Questo è un termine che lascio a Berlusconi, io non lo ha mai usato. Mi sono sentito offeso nella mia dignità, questo sì. Peraltro chiunque mi conosce sa che i criteri che ispirano le mie azioni sono di assoluta trasparenza e correttezza. Voglio ricordare che oltre alla vicenda Unipol abbiamo assistito anche alla inquietante inchiesta di Telekom Serbia, tempi in cui è stata data credibilità a personaggi assolutamente inaffidabili. Eppure è successo. Per non parlare delle rilevazioni di questi giorni sul caso De Gregorio. Penso che il problema adesso sia eliminare i veleni, devono prevalere le regole di trasparenza e di rispetto delle persone in una dialettica democratica».

La reazione del centrodestra che minaccia manifestazioni contro la magistratura la preoccupa?

«Non capisco perché considerare faziosi i magistrati che hanno condannato Berlusconi ieri e imparziali quelli che 48 ore prima lo avevano assolto».

Ha già deciso cosa ne farà degli ottantamila euro?

«Prima vediamo se arrivano. Poi decido».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


POLITICA E GIUSTIZIA

La sentenza

Unipol, Berlusconi condannato "Ha violato il segreto istruttorio sulla telefonata Fassino-Consorte"

Un anno all'ex premier, 2 anni e 3 mesi al fratello Paolo

"Ristabilite verità e giustizia vicenda figlia di un sistema malato"


L'incubo finale del Cavaliere "Vogliono farmi fuori con una raffica di verdetti"

Da Ruby a Mediaset. Il Pdl in piazza il 23

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-03-2013
Pagina 2
Foglio 1

«Cancellate le ombre su me e i Ds, come per Telekom Serbia»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«È la prova di quanto la politica sia stata inquinata da comportamenti illeciti In altri Paesi per cose simili cadono governi»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Sindaco Fassino è soddisfatto?
«Sì. Questa sentenza ristabilisce la verità e conferma che intorno a un'espressione ironica è stata imbastita una campagna denigratoria su di me e sui Democratici di Sinistra. È inoltre una conferma di quanto negli anni la politica sia stata inquinata da comportamenti illeciti. Mi riferisco alla strumentalizzazione di episodi analoghi, come gli scandali inventati di Telekom Serbia e della commissione Mitrokhin, o come molto più recentemente il caso del senatore De Gregorio e le sue dichiarazioni sulla compravendita di parlamentari per far cadere l'ultimo governo Prodi. È un modo di concepire la politica e l'azione politica privo di principi di legalità e finalizzato esclusivamente ad abbattere l'avversario. Pensi al caso Nixon, in altri Paesi per episodi simili cadono governi e presidenti. In Italia ci sono voluti otto anni per dimostrare l'uso illegittimo di quella intercettazione. E voglio ricordare che le mie parole non furono solo strumentalizzate ma anche manipolate. Dopo l'espressione ironica "abbiamo una banca", io precisavo: "Scherzo, la banca è vostra". Parole cancellate e mai pubblicate».

Quell'intercettazione pesò sulle elezioni del 2006?
«È difficile fare un ragionamento di questo tipo. Certamente vi fu una manipolazione delle regole democratiche e parte dell'elettorato può essere stato influenzato».

Oggi che peso politico ha questa nuova condanna di Berlusconi, dopo quella di qualche mese per frode fiscale?
«Non voglio legare le due cose, ogni processo ha una storia a sé. Mi sembra più grave quello che sta emergendo con la vicenda denunciata da De Gregorio, che ha ammesso di essere stato assoldato per destabilizzare l'equilibrio politico di quegli anni. È la dimostrazione che c'è qualcuno disposto a violare la legge e il rispetto dell'avversario pur di farlo cadere, cancellando inoltre i pronunciamenti elettorali. È stato inflitto un colpo ai cittadini, alle loro opinioni e alla legittimità democratica».

Tornando agli anni della scalata Unipol-Bnl, ha qualche rammarico per come si è comportato da segretario dei Ds?
«Perché dovrei: basta scorrere le pagine economiche dei giornali dell'epoca per rendersi conto che quello era il periodo in cui tutti gli analisti sostenevano il tema del superamento della frammentazione del sistema bancario. Si contavano ottocento istituti di credito, in molti sottolineavano la necessità di integrali per essere più competitivi sul piano internazionale. Bisognava costruire dei campioni nazionali capaci di far fronte alla concorrenza. Infatti sono di quegli anni le operazioni che hanno portato alla nascita di Unicredit, di Intesa San Paolo e di altri grossi gruppi. In questo quadro, l'operazione Unipol-Bnl era legittima e stava completamente dentro gli obiettivi del tempo. Non era strano che Unipol, uno dei primi gruppi assicurativi, pensasse di integrarsi con una banca, anzi. Poi non entro nel merito delle azioni messe in atto per perseguire quella strategia, ma l'idea era giusta. Del resto, sfido chiunque oggi a dire che Intesa San Paolo o Unicredit debbano essere spacchettate e tornare come prima o che quelle aggregazioni bancarie non andavano fatte. È per questo che la strumentazione delle mie parole era ancora più grave: io esprimevo condivisione per un'operazione che ritenevo a beneficio del Paese. Cosa c'era di scandaloso nel fatto che il segretario del primo partito si interessasse di quell'operazione?»

Vicenda chiusa?
«Mi auguro di sì. In questi anni ho sofferto molto perché questa ingiustizia offendeva me e il mio partito. Sono in politica da molti anni, per passione e non per convenienza, e mai un'ombra si è posata sul mio comportamento. Questa era costruita, come Telekom Serbia, e ora è spazzata via».

Berlusconi invece si dice perseguitato dai magistrati.
«Mi sembra che siano dei magistrati quelli che l'hanno appena prosciolto dalle accuse del procedimento Mediatrade. Il fatto che nel giro di quarantotto ore ci siano state una sentenza di condanna e una di assoluzione, dimostra che non c'è pregiudizio».

Possiamo dire però che questa condanna è un motivo in più per non alleasi al Pdl nella formazione di un nuovo governo?
«Al di là delle vicende giudiziarie, le ragioni per cui non dobbiamo allearci al Pdl sono prima di tutto politiche e programmatiche. È per quello che Berlusconi dice sull'Europa, sul sistema fiscale o sulla giustizia, che non ci sono le condizioni per formare insieme il prossimo governo con il suo partito».

Le ha dato fastidio l'ironia che si è scatenata in rete sulle parole che aveva detto qualche anno fa in merito a Grillo e a un suo possibile partito?
«L'ironia è uno dei rischi ai quali è esposto un politico. Non mi sono offeso, del resto quelle parole le dicevo nel 2009, quando Grillo sosteneva che il Partito democratico era inutile e allo stesso tempo voleva partecipare alle primarie per diventarne il segretario. Io dissi semplicemente che le due cose non mi sembravano compatibili. E poi, se dovessi fare io la rassegna di tutte le cose dette da lui dal 2009 ad oggi, sa l'ironia...».

> «Dopo la battuta "abbiamo una banca" dicevo, "la banca è vostra". Parole sparite»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-02-2013
Pagina 2/3
Foglio 1

VERSO LE ELEZIONI

«Solo col Pd l'Italia cambierà restando radicata in Europa»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Le urla non portano lontano».Il sindaco di Torino, Piero Fassino, non nasconde la preoccupazione per l'ondata di protesta che potrebbe uscire dalle urne, «comprensibile l'indignazione di fronte agli scandali e al malgoverno della destra al potere», dice, ma domenica e lunedì è in gioco il futuro del Paese. Di motivi per esprimere un voto utile ce ne sono molti, il primo, spiega, è quello di tenere l'Italia ben salda nell'Europa.

Sindaco, ormai tutti concordano su un dato: la partita la decideranno gli indecisi. Come si convincono, invitandoli al voto utile?

«Il voto al Pd e al centrosinistra è utile per quattro motivi soprattutto alla luce di come si è svolta questa campagna elettorale. Il primo: per tenere fortemente radicata l'Italia in Europa perché un'Italia isolata e lontana dall'Europa andrebbe alla deriva. Il secondo: per la crescita economica e lo sviluppo perché una politica del risanamento e della tenuta dei conti pubblici, che dovrà continuare, non può essere separata da una ripresa dell'economica reale. Il terzo: per garantire che chi governerà sia capace di innovare lo stato sociale ma non smantellarlo e soprattutto di cambiare i rapporti tra Stato e enti locali che sono i principali gestori delle politiche di welfare. Infine: un voto utile a restituire dignità alla politica in una fase nella quale l'opinione pubblica è scossa dalla sequenza di scandali e fatti di corruzione che danno il fiato a una deriva populista».

Anche Ingroia e Grillo chiedono un voto per cambiare lo status quo.

«Ma è il Pd l'unico partito in grado di garantire il cambiamento e l'innovazione tenendo ancorato il Paese all'Europa, consapevole della necessità di proseguire nella politica di risanamento ma altrettanto consapevole della necessità di attuare serie politiche di sviluppo e crescita per le quali ha proposte concrete e un forte radicamento nell'amministrazione locale per renderle operative. Ed è il Pd l'unico partito ad aver dato veri segnali di cambiamento con le primarie, con il rinnovamento di 2/3 della propria delegazione parlamentare e con la scelta di portare il 40% di donne in Parlamento».

Non crede sia responsabilità del Pd non essere comunque riuscito ad entrare in connessione con il malcontento e il disagio degli elettori che oggi preferiscono Grillo?

«Non credo affatto. Non è che ogni volta che accade qualcosa è colpa del Pd. Il nostro è un partito che ha certo meno responsabilità nella degenerazione della politica, penso a Fiorito, a Formigoni, che era l'uomo di punta del centrodestra in Lombardia, a Finmeccanica che chiama in causa responsabilità della Lega... Stiamo parlando di questi e molti altri episodi che vanno indietro nel tempo e che portano gli elettori ad avere un atteggiamento di rifiuto verso la politica e di attenzione verso chi urla "mandiamo tutti a casa". Ma quel "mandiamo tutti a casa", che ha delle ragioni evidenti, è un urlo di protesta e non sarà certo in questo modo che si governerà il Paese. Attenzione, perché l'urlo lacera l'aria, si sente per pochi secondi e poi si spegne e tutto rimane come prima. Noi abbiamo bisogno di un governo in grado di risolvere i problemi, compresi quelli che provocano l'urlo».

Grillo urla, Berlusconi promette la restituzione dell'Imu, con tanto di lettera agli italiani che fa intasare gli uffici delle tasse. È pubblicità ingannevole, come dice qualcuno o soltanto un'abile mossa elettorale?

«Quella lettera l'ho ricevuta anch'io e l'ho letta con grande attenzione. È scritta come se l'Imu fosse stata veramente abolita da una legge dello Stato. È una truffa, fa credere a chi la riceve che sia già stato deciso un fatto che invece non avverrà».

Non pensa possa avere nelle urne lo stesso effetto che ebbe la promessa dell'abolizione dell'Ici nel 2008?

«Non penso che gli elettori credano davvero alla restituzione dell'Imu. Tutti coloro che sono già andati a chiederne conto agli uffici esattoriali hanno scoperto l'inganno e mi auguro che nessuno possa davvero credere a queste frottole. Berlusconi promette l'abolizione dell'Imu, la riduzione dell'Irap e dell'Iva ma non spiega che abolendo tutte queste tasse la conseguenza sarà che non avremo più l'assistenza sanitaria per tutti, la scuola gratis per i nostri figli e la garanzia dei servizi universali che ora ci sono».

Arriviamo a Mario Monti. Il Pd lo ha sostenuto lealmente, è pronto al dialogo ma il Professore ne ha fatto un bersaglio in questa campagna elettorale. L'ultimo "incidente" riguarda le presunte preoccupazioni della Merkel per una vittoria di Bersani. Deluso dal premier uscente?

«Monti ha certamente due meriti: aver evitato al Paese di finire nel baratro e aver restituito all'Italia la credibilità internazionale che aveva perso durante il governo Berlusconi. Ma deve ricordare che se ci è riuscito è perché il pilastro fondamentale su cui si reggeva la sua maggioranza è stato il Pd, l'unico partito ad averlo sempre appoggiato dall'inizio alla fine. Vorrei ricordare che la prima fiducia fu votata da oltre 550 deputati, le ultime non superavano mai i 400 voti perché il centrodestra li ha fatti mancare. È stato il Pd ad approvare tutte le misure proposte dal governo, anche migliorandole e anche quando questo è costato sacrifici».

Monti propone una grande coalizione guidata da lui. Sarà questo l'esito?

«Non capisco come si possa proporre una grande coalizione con Silvio Berlusconi. Noi abbiamo una linea molto chiara: anche se otterremo il 51% dei seggi ci apriremo alle alleanze possibili purché su un programma chiaro di sviluppo, di equità sociale e di radicamento in Europa ed è evidente che su questi punti Monti è un interlocutore, Berlusconi no.

Come cambierà la geografia politica del Nord dopo queste elezioni?

«Nel Nord è finita un'epoca, quella del centrodestra e della Lega ma la loro sconfitta travalica i confini del Nord, come dimostrano il voto anticipato nel Lazio e in Sicilia».

L'INTERVISTA

Piero Fassino

Il sindaco di Torino: il centrosinistra restituisce dignità alla politica in una fase in cui scandali e fatti di corruzione danno il fiato a una deriva populista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-01-2013
Pagina 13
Foglio 1 / 2

"Un'eredità che vive nel futuro"

Fassino: grazie a lui Torino si è trasformata, senza rinnegare il suo profilo industriale

Intervista

LUIGI LA SPINA
TORINO

Con la partecipazione del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, Torino oggi ricorda Giovanni Agnelli, a dieci anni dalla sua morte. È l'occasione per riflettere non solo su quale sia stato il suo ruolo per lo sviluppo della nostra nazione, nel passaggio da un Paese fondamentalmente agricolo a una moderna potenza industriale, ma anche per analizzare quale possa essere il significato della sua esperienza umana e imprenditoriale nel futuro dell'Italia e della sua città, Torino. Ne parliamo proprio col sindaco, Piero Fassino, testimone e interlocutore, per molti anni, dell'Avvocato.

Sindaco Fassino, Giovanni Agnelli è stato sicuramente un grande protagonista del Novecento. Nell'occasione del decennale della sua morte, alcuni ne riconoscono il ruolo storico, ma sembrano negare qualsiasi eredità della sua vita per il nuovo secolo. Lei condivide questa valutazione?

«No. Credo che Agnelli ci abbia consegnato almeno due lasciti importanti. Il primo, soprattutto per l'Italia d'oggi, il secondo per la Torino del futuro. Più di ogni altro, ricordiamolo, l'Avvocato ha rappresentato nel mondo il profilo dell'Italia che, dopo il secondo dopoguerra, ha saputo inserirsi nel gruppo dei Paesi più avanzati. Uno straordinario sviluppo industriale di cui la Fiat, dobbiamo riconoscerlo, è stato il motore centrale. E lui ha sempre svolto questo ruolo di orgoglioso ambasciatore dell'Italia, questa funzione di accreditamento del suo Paese sul palcoscenico internazionale».

Una difesa dell'Italia e delle sue istituzioni, da chiunque fossero rappresentate, che ricorda il motto anglosassone: «Giusto o sbagliato, è il mio Paese».

«È vero, ma il suo atteggiamento non è solo figlio della sua cultura americana, ma deriva pure dall'essere stato figlio di questa terra sabauda, con il forte senso dello Stato, il rispetto per le sue istituzioni, il rigore nei comportamenti pubblici. Ricordiamoci che il suo educatore fu Franco Antonicelli, per cui era impregnato di cultura gobettiana, laica, antifascista, liberaldemocratica, con un rapporto particolare con l'azionismo».

Questo lascito all'Italia si collega subito, quindi, al secondo, quello per Torino.

«Sì e, a questo proposito, vorrei ricordare un aneddoto personale. Quando mi candidai, nel 2001, a segretario dei ds, Agnelli mi telefonò e si congratulò per la mia scelta, osservando: "Sa, l'Italia ha bisogno dei torinesi". Qualche giorno dopo, incontrò a Roma D'Alema, a cui si rivolse così: "Sono contento che Fassino possa divenire segretario ds, è dei nostri". Scrutando lo sguardo stupito di D'Alema, precisò: "Sì, dei nostri, è un torinese". Per lui, essere di questa città voleva dire essere garanzia di serietà, di affidabilità, di credibilità».

L'Italia e Torino avevano bisogno anche dei torinesi comunisti?

«La prima volta che incontrai, in privato, Agnelli fu nel febbraio 1983, quando divenni segretario del Pci torinese e lui volle invitarmi a colazione a Villa Frescot. Avevo 32 anni ed ero, insieme, incuriosito e intimidito in quell'occasione. Mi accolse con queste parole: "L'ho voluta conoscere perché a Torino ci sono due poteri, io, che rappresento la Fiat e lei, che rappresenta i miei operai"».

E lei che cosa rispose?

«Che ero del tutto consapevole che il potere era solo uno ed era il suo».

Certo, anche lui era consapevole del suo grande potere sulla città.

«Sì, ma bisogna ricordare che la Fiat e Agnelli hanno restituito a questa città il ruolo di capitale che la politica le aveva tolto. Orfana di quel ruolo, la Fiat consentì a Torino di acquistare quello di capitale manifatturiera d'Italia. Una città forte, dove 500 mila italiani, provenienti da ogni parte del Paese, hanno trovato lavoro. Così, Agnelli ha fatto uscire Torino da qualsiasi rischio di provincialismo, le ha dato una dimensione internazionale, per cui oggi è una città che guarda al mondo, che opera nel mondo».

L'Avvocato era l'esempio di come si possa essere orgogliosamente cittadino di Torino e cittadino del mondo. Ma quel mondo di Torino e il mondo di oggi sono molto cambiati dalla sua epoca.

«Naturalmente, ma lui non è stato estraneo a queste trasformazioni. Il grande cambiamento, sia per la Fiat, sia per Torino, avviene nel decennio che va dalla fine degli Anni 70 alla fine degli Anni 80. È il momento in cui la globalizzazione irrompe in Italia e l'azienda è chiamata a fare i conti con l'intero mondo e Torino pure. A quel punto, finisce il tradizionale rapporto tra la città e la Fiat, quello per cui ogni fortuna della città era affidata solo a quell'azienda. La metamorfosi, naturalmente, non avviene in un mese, ma, alla fine del percorso, Torino trova un'altra identità, senza rinnegare il suo profilo industriale».

Metamorfosi che, all'estero, avviene anche in altre città, pur senza l'Avvocato.

«Sì, ma qui non solo riesce pienamente, cosa che non è avvenuta in molte altre città straniere, ma si realizza in modo assolutamente originale, cioè non avviene a dispetto della Fiat. Anzi, l'Avvocato pare segnarne la strada, quando sempre insiste per trovare un accordo con una grande casa automobilistica americana, sapendo che se Torino avesse voluto ancora avere un ruolo internazionale nel futuro, avrebbe dovuto allearsi con chi era all'avanguardia nella tecnologia, nella cultura, nell'economia e nella finanza. Del resto, c'è un luogo simbolico di questo progetto dell'Avvocato per la sua città che è rappresentato dalla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pinacoteca sulla pista del Lingotto. Un'idea geniale, la sua, perché coniuga il luogo per eccellenza della produzione con uno scrigno di cultura internazionale».

Un rapporto con Torino irripetibile, quello dell'Avvocato. Ma può significare ancora qualcosa nel futuro della Fiat e della città?

«Ricordo una sua frase, nel discorso al Lingotto in occasione del centenario Fiat: "Faremo ancora qualcosa per questa nostra città". In quel qualcosa c'era tutta la consapevolezza di quello che la Fiat aveva dato alla città e la responsabilità di continuare a darlo. Una volta mi disse: "Questa è la città dei santi sociali ed è l'unica in cui un'azienda, la nostra, è stata capace di realizzare il fordismo sociale, con asili, scuole, colonie, centri sportivi, mutue". Insomma, in lui c'era la consapevolezza che questa città chiama alla responsabilità, per onorarne la storia».

LA CAPITALE

«La Fiat e Gianni Agnelli hanno restituito a Torino il ruolo che le fu tolto»

LA METAMORFOSI

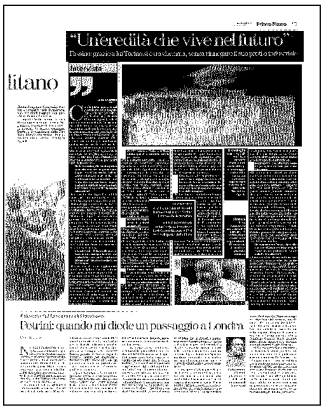
«Con la globalizzazione la città cambia con la Fiat non a dispetto della Fiat»

Il cordoglio

Gianni Agnelli morì il 24 gennaio 2003, a Torino: la città gli rese omaggio ininterrottamente per due giorni nella camera ardente allestita nella Pinacoteca Agnelli

Sindaco

Piero Fassino, 63 anni, dal 2011 è sindaco di Torino, dopo essere stato segretario dei Democratici di sinistra e più volte ministro


"Un'eredità che vive nel futuro"
litano


LA STAMPA
Fmi: Europa e Italia ancora giù
Cameron lancia l'ultimatum all'Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 17-01-2013
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

L'intervista

"Nuove residenze universitarie e una revisione dell'Imu Ecco le priorità per il 2013"

Fassino: i conti ora sono in sicurezza

DIEGO LONGHIN
PIER PAOLO LUCIANO

«MESSI i conti in sicurezza, ora comincia la fase due. Che punta su sviluppo e crescita. Un'agenda che comprende tre punti: trasformazioni urbane, welfare e cultura. Non dobbiamo lasciarci scappare le opportunità di una ripresa che sembra profilarsi per la fine dell'anno, senza però mai dimenticare che la riduzione del debito resta una priorità». Piero Fassino, vinta la battaglia per il rientro del Comune nel Patto di Stabilità grazie a una manovra superiore ai 300 milioni tra dismissioni («senza però dimenticare l'aspetto industriale nella vendita delle partecipate») e riduzione delle spese, guarda al nuovo anno con ottimismo. Forte anche di un sondaggio, pubblicato dal «Sole 24 ore», secondo il quale, nonostante l'anno orribile, oggi sarebbe rieletto con una percentuale superiore di due punti rispetto a quella di due primavere fa.

Sindaco, c'è la speranza che il rientro nel Patto di Stabilità, favorisca anche una riduzione dell'Imu?

«Andrà valutato alla luce delle risorse di cui il Comune dispone. Soprattutto se l'introito dell'imposta sarà versato per intero agli enti locali oppure no. Credo comunque che si debba quantomeno riformare l'Imu. Magari graduando la tassazione in modo diverso. Ma non voglio fare promesse propagandistiche. Ci tengo però a sottolineare che quest'anno a Torino si è pagato un'aliquota più alta perché nella nostra città si offrono più servizi che altrove. Tutto questo nonostante, in due anni, lo Stato abbia dimezzato i contributi al Comune passando da 360 a 180 milioni».

Ecco i servizi. Sono uno dei tre punti della sua agenda. A che cosa mira nel 2013?

«L'obiettivo è ampliare ancora l'offerta, a parità di qualità, coinvolgendo anche i privati. È questa la strada maestra per mantenere il primato tra le grandi città: quella che ha il maggior numero di asili e scuole materne. Già oggi mentre la media italiana è di 11 bambini su cento accolti in asili nido e materne, noi siamo a quota 37. Ma possiamo anche andare oltre questo numero. E lo stesso modello pubblico-privato già oggi applicato anche alle Rsa, le residenze per anziani».

In che modo contate di coinvolgere i privati?

«Stiamo avviando un confronto con le fondazioni bancarie, le associazioni di volontariato e i sindacati quale sia la formula migliore che applicheremo dal prossimo anno scolastico. Dobbiamo riuscire ad allargare la base delle risorse perché ci saranno altri tagli della Regione nell'assistenza e dunque è indispensabile coinvolgere il maggior numero di istituzioni e attori della città per mantenere un'offerta elevata».

Sul fronte dell'assistenza arrivano spesso i richiami del vescovo, monsignor Nosiglia per un maggior impegno a favore dei più bisognosi. E più uno stimolo o un appunto?

«Con il vescovo stiamo lavorando benissimo, c'è un ottima collaborazione. Ha una forte sensibilità sociale che non si limita a evocare problemi, ma offre anche contributi per risolverli. Come quello che riguarda la comunità dei nomadi. Un'altra prova della collaborazione è l'idea dello stesso arcivescovo Nosiglia di accogliere a Torino le Settimane sociali della Conferenza episcopale italiana. Così in autunno vescovi e cardinali di tutta Italia si ritroveranno sotto la Mole per discutere dei temi sociali anche con la città».

Al primo posto dell'agenda ci sono le trasformazioni urbane. A quali pensa?

«Il 2013 vedrà il via alla Variante 200, la più grande trasformazione urbana di Torino dopo quella del Lingotto. Sarà l'occasione per ridisegnare l'area Nord della città e realizzare la seconda linea della metropolitana. Ci sono fondi stranieri pronti a investire insieme con quelli italiani. Oggi incontrerò una grande banca d'affari inglese per studiare le opportunità su Torino».

Quanto è appetibile oggi Torino?

«Dalle tante frequentazioni che ho avuto in questo anno e mezzo, direi molto. Sono venuti a incontrarmi investitori olandesi, inglesi, tedeschi, francesi, coreani e cinesi. Torino è una città attrattiva: ha due università di eccellenza, è sede di centri di ricerca pubblici e privati, scuole di formazione come l'Etf e dei campus dell'Onu. In più la qualità della vita è alta, così come l'offerta culturale, e abbiamo grandi spazi per interessanti opportunità di insediamento».

Eppure ci sono aree come quelle di Mirafiori che stentano ancora decollare. Cosa ne pensa?

«Posso annunciare che gli investimenti sull'area Tne ripartono. Oltre alla trattativa con Ikea altre quattro imprese manifatturiere si sono fatte avanti per verificare la possibilità di insediarsi nella zona che avrà nelle facoltà del Politecnico, lì trasferite, uno dei suoi atout».

Quali altre zone della città sono destinate a cambiare volto?

«Nell'area ovest oltre alla trasformazione della Continassa con la costruzione del campus Juve, intendiamo mettere mano all'ex stabilimento Thyssen. Abbiamo avuto colloqui con la proprietà partendo da un punto fermo: per la città è un'area simbolica, non deve disperdere la sua anima produttiva. Penso dunque a un grande hub tecnologico di ricerca e innovazione. Poi ci sono le aree del centro: tutta la zona ex Ogr e Westinghouse che diventerà un significativo polo della città tra Energy center, Centro congressi, Politecnico e un centro commerciale di servizi, non un banale supermercato».

E' stata appena inaugurata Porta Susa. Ora si può discutere la trasformazione dell'area di porta Nuova?

«E' nel nostro orizzonte. Si tratta di due milioni di metri quadrati a 7-800 metri da piazza San Carlo, il cuore della città. E' una grande occasione e ci proponiamo di lanciare un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

concorso che richiami i grandi architetti internazionali. E nella trasformazione, si dovrà verificare come Porta Nuova possa continuare ad avere ancora una funzione di stazione ferroviaria». **Quali altri progetti comprende il piano di trasformazione urbanistica?**

«Il più immediato è il masterplan delle residenze universitarie che presenteremo a breve. Con l'obiettivo di accrescere l'appeal universitario della città, creeremo nuove strutture per accogliere docenti e studenti, stranieri e di fuori regione. Già oggi il 35% degli universitari arrivano dalle altre regioni italiane, un altro 35% arriva dal resto del Piemonte e la media percentuale degli stranieri tra i due atenei è attorno al 10-12 per cento. Ma noi puntiamo ad aumentare questi numeri. Il progetto di residenze universitarie va in questa direzione. Le realizzeremo in prossimità dei principali poli universitari: tra Palazzo Nuovo e il campus di Lungodora, vicino a Farmacia, nelle aree Westinghouse e Tne, e lungo l'asse della metropolitana».

Chi li realizzerà?

«Useremo lo stesso modello dei parcheggi. Aree messe a bando con l'obiettivo di attrarre privati che costruiscano le opere e ne assicurino la gestione».

Terzo punto dell'agenda: la cultura. Cosa avete in programma?

«Incrementeremo ancora l'offerta rispetto a quest'anno. E la novità riguarderà l'arte contemporanea: sfruttando l'appeal di Artissima, in autunno organizzeremo un grande evento internazionale che confermerà per Torino il ruolo di capitale in questo filone dell'arte. A marzo a Palazzo Madama ci sarà la prima mostra in collaborazione con l'Ermitage. E stiamo discutendo con il museo d'Orsay un'altra mostra dopo il successo di Degas, che sfiora i 150 mila visitatori».

Partita lavoro. Cosa si aspetta?

«Direi che l'anno comincia bene. Il 30 gennaio Fiat inaugurerà l'ex stabilimento Bertone di Grugliasco, dove verranno realizzate le Maserati. Un buon risultato. Continuo a pensare che senza le scelte fatte da Marchionne, oggi non ci sarebbe più la Fiat. Ma a Marchionne chiedo ogni volta di mantenere le promesse anche su Mirafiori e di ricordarsi che Torino resta un punto strategico anche di Chrysler-Fiat. Ma c'è un'altra buona notizia in questo inizio d'anno: l'apertura a Moncalieri dell'ufficio commerciale del gruppo Volkswagen. Perché la maggior parte dei fornitori del gruppo tedesco sono qui. Un altro riconoscimento di Torino come grande distretto dell'automotive mondiale».

Repubblica organizzerà a Torino una due giorni dedicata al lavoro. Quale ruolo ha oggi il lavoro a Torino?

«Resta una voce fondamentale. Torino è stata per oltre un secolo la capitale del lavoro. E deve continuare ad esserlo, sia pur in un mercato del lavoro diverso e mobile. Per questo contiamo sulle trasformazioni urbanistiche, sull'attrazione di investimenti, sulla ricerca e l'innovazione, sulla cultura e il turismo: l'obiettivo è offrire in primo luogo ai giovani nuove e più ampie opportunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Welfare

L'obiettivo è ampliare ancora l'offerta, a parità di qualità, coinvolgendo sempre di più i privati come è avvenuto con gli asili D'altronde la Regione annuncia nuovi tagli

La cultura

Aumenteremo ancora l'offerta e sfruttando l'appeal di Artissima in autunno organizzeremo un grande evento internazionale che confermerà Torino capitale dell'arte contemporanea

Marchionne

L'inaugurazione dell'ex Bertone è un buon segnale: senza le scelte di Marchionne forse oggi la Fiat non ci sarebbe più. Ma gli chiedo di mantenere le promesse fatte sul futuro di Mirafiori

Nosiglia

Con il vescovo stiamo lavorando benissimo Ha una forte sensibilità sociale e non si limita a evocare i problemi Grazie a lui in autunno la Cei organizzerà a Torino la conferenza sul sociale

Porta Nuova

Entro l'anno contiamo di dare il via al progetto di trasformazione dell'area della stazione centrale: chiameremo le archistar perché studino la ricucitura di due quartieri

Thyssen

Abbiamo avuto colloqui con la proprietà partendo da un punto fermo: per la città quella fabbrica è un simbolo, deve mantenere l'anima produttiva. Penso a un grande hub tecnologico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-12-2012
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Fassino: "Sugli enti locali Monti mi ha deluso"

Il sindaco: Torino riuscirà a evitare il commissariamento

Intervista

LUIGI LA SPINA
TORINO

Il sindaco di Torino, città che l'anno scorso ha sforato il patto di stabilità, rassicura i cittadini sulle possibilità di un rientro nei parametri previsti per evitare il commissariamento del Comune. Piero Fassino, però, critica il governo Monti per la sua politica nei rapporti con gli enti locali, accusandolo di far pagare la crisi soprattutto a Comuni, Province e Regioni.

Sindaco, Torino riuscirà a rientrare nel patto di stabilità o arriverà il commissario?

«E' un momento difficile, certamente, ma non siamo disperati. Ci sono le condizioni per rientrare nel patto e, così, riusciremo a restituire all'amministrazione condizioni di sicurezza e di serenità».

Con un indebitamento molto pesante e in un momento in cui il mercato non favorisce chi vuol vendere una parte del patrimonio pubblico, l'impresa pare davvero ardua.

«Per capire come sarà possibile, dobbiamo partire dall'inizio. Quando sono diventato sindaco, l'indebitamento era di 3,3 miliardi, più alcune centinaia di milioni per le esposizioni a breve. Il primo, coperto da mutui, lo stiamo pagando e lo pagheremo, anno dopo anno. Il secondo, quello a breve, più preoccupante perchè paghiamo tassi alti, lo ridurremo attraverso le dismissioni».

Perché non cercate anche di ridurre le spese...

«Lo abbiamo fatto. Innanzi tutto, abbiamo messo il bilancio in sicurezza, eliminando le entrate straordinarie e le una tantum: erano 144 milioni nel 2010, erano salite a 190 nel 2011, ora sono 26 e nel 2013 saranno zero. Tutto il bilancio, d'ora in poi, sarà costituito da entrate ordinarie e ripetibili. La spesa corrente è stata ridotta di 45 milioni. In tutte le grandi città, la spesa per il personale si aggira sul 40-50 per cento del totale, a Torino è del 35. Quest'anno, l'abbiamo ridotta del 5 per cento».

Rispetto alla previsione di incasso, le parziali privatizzazioni che vi accingete a concludere sono piuttosto deludenti. E' logico, quando il venditore è con l'acqua alla gola, che l'acquirente ne approfitti. Non potevate scaglionare nel tempo le cessioni, per evitare di farle tutte insieme e in un momento così sfavorevole?

«Ma io devo costituire una massa critica che mi faccia rientrare nel patto. Siamo partiti subito dopo averlo sforato l'anno scorso, ma le procedure sono così farraginose e il quadro normativo è cosi' lacunoso che è un miracolo se ci siamo arrivati adesso. La verità è che solo noi stiamo facendo le privatizzazioni, gli altri Comuni ne stanno solo parlando».

La dismissione ambientale è andata abbastanza bene, ma le offerte per l'aeroporto e per il trasporto locale sono molto lontane dalle previsioni.

«Quelle previsioni, però, erano state fatte un anno fa e, da allora, il contesto economico è ulteriormente peggiorato. Tutte le compagnie aeree tagliano voli e rotte...».

Se è per questo, la "Ryanair" ha tagliato molte destinazioni proprio da Torino...

«Ma le ha tagliate dappertutto, anche a da Bergamo, a da Venezia. L'Alitalia è in difficoltà, la Sea, la società aeroportuale di Milano, è stata valutata il 40 per cento di meno rispetto all'anno scorso, "Sintonia", la società dei Benetton, minaccia di lasciare Fiumicino. E' evidente che anche noi soffriamo questa situazione».

La valutazione delle Ferrovie per Gtt, l'azienda dei trasporti, è altrettanto deludente.

«Abbiamo chiesto agli advisor una valutazione, ma, anche in questo caso, le condizioni sono ben diverse da quelle di un anno fa. Occorre ricordare che lo Stato ha operato robusti tagli ai fondi per il trasporto locale e i compratori, oggi, non guardano tanto al valore del patrimonio, quanto ai flussi finanziari e alla redditività. Comunque, anche non considerando i 70 milioni di Gtt, su cui dobbiamo ancora fare approfondimenti, e con altre dismissioni, arriveremo a incassare quei 230 milioni che ci consentiranno di rientrare nel patto. Tutto questo, senza ridurre l'offerta dei servizi ai cittadini. A Torino, non c'è un bambino in meno in un asilo o in una scuola materna».

Certo, Chiamparino le ha lasciato una eredità di debiti molto pesante. Glielo rimprovera?

«No. Non getto la croce su Chiamparino. Il nostro debito è, in gran parte, un debito per investimenti, non per spesa corrente. Torino e Catania hanno un livello di indebitamento analogo. Ma noi abbiamo la metropolitana, il passante, il termovalorizzatore, gli impianti olimpici, le nuove strutture universitarie e tante altre cose, a Catania non c'è nulla di tutto ciò. La stortura è proprio come è stato concepito il patto di stabilità, un patto iniquo, perché non distingue chi si è indebitato per investire e chi ha dilapidato in spesa corrente».

Lei è rimasto deluso da rapporto con il governo Monti?

«Ritengo che abbia fatto un ottimo lavoro sul piano del risanamento e abbia restituito credibilità all'Italia, ma, sul piano dei rapporti con gli enti locali, sono deluso perchè non ha cambiato la politica dei governi precedenti. Come quelli, ha pensato di ridurre la spesa pubblica totale facendo pagare il conto ai Comuni, alle Province e alla Regioni».

Dunque, neanche un governo tecnico è riuscito a cambiare?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Non si riesce a mutare rotta, perché è sempre più facile scaricare sugli altri i sacrifici. Ma c'è una differenza: quando un ministro cancella una spesa dal bilancio del suo dicastero, muta una cifra, quando lo faccio io, incido sulla carne viva della gente».

Ha detto

Primo cittadino

Piero Fassino, sindaco di Torino dal maggio 2011 è alle prese con la riduzione del forte indebitamento della città

I TAGLI

Quando un ministro cancella una spesa dal bilancio cambia una cifra, quando lo faccio io, incido sulla carne viva della gente

PRIVATIZZAZIONI DIFFICILI

Le previsioni di incasso erano del 2011, da allora l'economia è peggiorata. Ma Torino è l'unico Comune che le fa davvero

UN CRITERIO SBAGLIATO

Il Patto di Stabilità è iniquo perché non distingue tra chi spende per investire e chi dilapida per spese correnti

I DEBITI DI CHIAMPARINO

Non getto la croce su di lui, abbiamo un indebitamento come quello di Catania, ma noi abbiamo ottenuto tante cose che loro non hanno


A Comuni e Province 850 milioni

Fassino: "Sugli enti locali Monti mi ha deluso"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-11-2012
Pagina 5
Foglio 1

«Con 5 candidati ballottaggio scontato le regole non hanno favorito Bersani»

Intervista/1

Fassino: no a lacerazioni nei prossimi sette giorni i due sfidanti sono del Pd

Teresa Bartoli

«Si è detto che regole certe erano state studiate per far votare poca gente e fregare un candidato. Ecco la prova che non era così»: il sindaco di Torino Piero Fassino saluta la «grande prova democratica» del centrosinistra ed invita a sostenere Pier Luigi Bersani al ballottaggio.

Si va al ballottaggio. Sperava in una vittoria di Bersani al primo turno?
«Era scontato con tre candidati forti come Bersani, Renzi e Vendola. Ma la prima cosa che va sottolineata è l'enorme partecipazione al voto. Si è detto per mesi che regole rigorose avrebbero scoraggiato il voto e invece è stato il contrario: regole precise hanno incentivato la partecipazione. In più, regole certe fanno sì che, qualunque sia l'esito delle urne, sarà riconosciuto da tutti. Un doppio successo: grande partecipazione a dimostrare la vitalità del Pd e straordinaria prova di democrazia fondata sulla certezza del diritto».

Questa partecipazione non è anche una richiesta di una legge elettorale che consenta di scegliere davvero chi governerà?
«Non c'è dubbio che si sia manifestata la volontà di esserci e di contare, che a maggior ragione deve spingerci a dotare il paese di una legge elettorale che permetta ai cittadini di scegliere chi entra in parlamento e governa».

Ballottaggio, cioè una settimana di scontro a due. Non teme che si aprano ferite non ricomponibili alle elezioni?
«Tutta la campagna è stata improntata ad un tono civile ed equilibrato. Bersani e Renzi non rappresentano partiti contrapposti ma il Pd, non vedo perché dovrebbero aprirsi conflittualità laceranti. Anche perché chi vincerà sarà il leader di tutti e attorno a lui tutti si dovranno unire».

Renzi ha detto che se vincesse lui, Berlusconi non si candiderà. Il Cavaliere tifa Bersani?

«Berlusconi ha tanti di quei problemi in casa sua che credo abbia ben altro a cui pensare».

Perché votare Bersani al secondo turno?
«Perché ha dimostrato, da amministratore e ministro, di avere una solida cultura ed esperienza di governo. Fare il premier presuppone una conoscenza della macchina e una capacità decisionale che Bersani ha».

Solo esperienza o anche qualità delle scelte? Renzi ha una ricetta di «destra»?
«Non semplifichiamo. Mi colpisce invece che in Val di Susa abbia vinto Renzi che, quando è venuto a Torino, ha fatto intendere che, fosse per lui, la Tav non si farebbe. Come lo spiega ai finanzieri di Milano lui che si dice modernizzatore? I programmi devono essere coerenti, non basta prender voti».

Le cinque facce del centrosinistra viste con le primarie saranno una coalizione compatta? Non torneranno le vecchie divisioni?
«Le cose del passato non si ripropongono. Se i giornali fossero un po' più prudenti... Si è scritto per mesi che regole certe erano state decise per scoraggiare il voto e fregare un candidato e si è visto che non è così. Consiglierei prudenza anche sul resto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Tav
Facile per il sindaco prendere voti dicendo che non vuole l'opera


Il popolo delle primarie: «Resistenti alle code»
«Con 5 candidati ballottaggio scontato le regole non hanno favorito Bersani»
«Un grande successo per Renzi la gente ha voglia di cambiamento»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-11-2012
Pagina 42
Foglio 1

Il sindaco

"Sponsor e banche metteranno il resto"

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il pensiero va al passato di Torino, rievoca ricordi antichi, la prima società di ginnastica italiana, il canottaggio degli albori, il calcio e a scherma. «Sì - ammette Piero Fassino -, è anche un premio alla carriera di una città che in ogni disciplina ha fornito campioni e squadre di livello internazionale». Di slancio, il sindaco, cala anche qualche nome, Berruti, Belmondo, Arese, Damilano. Juve e Toro. «E' il riconoscimento di una storia grande - insiste -. Ed è l'ideale proseguimento sul filo rosso del successo conseguito con le Olimpiadi invernali del 2006».

Va bene, ma il futuro, come lo vogliamo gestire?

«Con un programma triennale, un percorso che dal 2013 sia scandito di eventi che scaldino l'atmosfera e facciano vivere il titolo di capitale dello sport sino all'appuntamento del 2015».

Facciamo degli esempi?

«Nel 2013 avremo le olimpiadi seniores, poi la finale dell'Asian Tour, uno dei maggiori trofei di golf. Lavoriamo per portare Italia-Croazia di Coppa Davis a Torino, sono 42 anni che non si vede un match di questo livello da noi. Nel 2014 si giocherà la finale di Europe League, la ex Coppa Uefa di calcio».

Per alcuni l'anno dello sport è una scatola vuota. E voi non avete i soldi per riempirla.

«Non è così. Metteremo 500 mila euro nei bilanci 2013 e 2014. E un milione nel 2015. Sono cifre adeguate. Allargheremo le risorse con le sponsorizzazioni, con banche, imprese, fondazioni, come abbiamo fatto per la cultura, dove gli investimenti sono nati nel rapporto fra pubblico e privato».

Funziona?

«Torino è capitale di cultura. Per i Santi ci sono state 150 mila persone nei musei, un dato impressionante. Il titolo sportivo si sposa bene con quello culturale. Oltretutto il 2015 porta l'Expo di Milano. Pensiamo a una "FuoriExpo" di eventi torinesi».

La crisi vi frenerà?

«Le difficoltà ci sono, lo vediamo tutti i giorni. Eppure Torino non è una città piegata dalla crisi, sa reagire.».

E' la volta che rimettete in piedi il Filadelfia?

«Proprio lunedì ho incontrato il presidente del Torino. La ricostruzione è un obiettivo che possiamo pensare per il 2105».

Poi giochiamo un derby di beneficenza con le maglie storiche?

«Potrebbe essere una buona idea».


Sport, due milioni per Torino capitale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-10-2012
Pagina 7
Foglio 1

Il primo cittadino di Torino Fassino: sì a un emendamento per colpire anche a livello centrale

"Giusto punire i sindaci spreconi ma vietiamo la candidatura anche ai ministri del dissesto"

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Tutto ciò che consente di rendere il funzionamento delle istituzioni più trasparenti e ne razionalizza la spesa è utile. E se ci sono sindaci che con frode e dolo hanno mandato in dissesto i loro comuni e giusto essere severissimi». Il sindaco di Torino, Piero Fassino, teme che i provvedimenti varati dal governo Monti alla fine scarichino la responsabilità e gli effetti solo su enti locali

Anche i ministri che sbagliano non dovrebbero essere riconfermati?

«Quei ministri che negli anni hanno contribuito al dissesto finanziario del Paese, presentando in parlamento leggi finanziarie consapevolmente fasulle, dovrebbero essere sanzionati allo stesso modo. Il rigore deve valere per tutti, a qualsiasi livello. Mi aspetto che in sede di trasformazione del decreto i gruppi parlamentari presentino un emendamento in tal senso».

Quando si tratta di spese e di sacrifici Roma guarda solo verso la periferia?

«Senta, ribadito che chi amministra male deve essere sanzionato, io voglio anche dire una volta per tutte che i sindaci sono quelli che si fanno quindici ore al giorno in Comune, sono quelli che mettono la faccia sulle misure che prendono e anche sulle decisioni che prendono altri come i tagli del governo. Sono quelli che quando nevica non si comprano come Fiorito un Suv, ma stanno tutta la notte in Comune a garantire che la neve sia spalata, in fretta e bene. I sindaci non percepiscono le indennità dei parlamentari e dei consiglieri regionali, ma ricevono compensi ridicoli e umilianti».

Si sente sotto attacco?

«Io mi sento seccato, e come me la stragrande maggioranza dei sindaci, di sentirmi fare la morale da qualche burocrate romano, distantissimo dalla realtà del Paese, che prende decisioni di cui non risponde e tutto taglia meno che la sua cospicua indennità. E siccome ho grande stima del presidente Monti gli chiedo di dire parole di riconoscimento nei confronti dei sindaci, senza i quali, questo Paese non starebbe in piedi. Sarebbe tempo di mettere mano anche a una seria ristrutturazione dei costi di ministeri e delle amministrazioni centrali dello Stato. Pochi giorni fa ero in un cortile di un ministero e ho contato 48 auto blu. E mi chiedo perché oggi ogni ministero debba avere un proprio ente di formazione. Non si può creare una scuola unica?

I bilanci di un Comune dipendono dalle scelte dell'amministrazione o dalle manovre del governo?

«Gli andamenti dipendono anche dalle decisioni che il governo assume, ed è un elemento di cui bisogna tenere conto. Dal primo gennaio del 2011 ad oggi Torino ha subito tagli di 200 milioni di euro. Il governo non può prima togliere e poi sanzionare i Comuni a cui ha tolto. Così si mettono in crisi servizi essenziali come l'assistenza domiciliare agli anziani, la scuola. A Torino, per far fronte a questa situazione, abbiamo avviato una campagna di dismissioni da 300 milioni di euro delle quote nelle partecipate e ridotto di 50 milioni su appalti e forniture. E stiamo riorganizzando i servizi di welfare. Noi i compiti li stiamo facendo, sarebbe tempo che lo si facesse anche altrove».

La sua è una difesa di categoria d'ufficio?

«No, non è una questione corporativa. Guardo i dati. Se andiamo a vedere, i Comuni sono gli unici enti che nell'arco degli ultimi dieci anni hanno adottato politiche di risanamento e di risparmio. I sindaci sono gli unici rappresentanti istituzionali di cui i cittadini hanno ancora fiducia. Sono vicini alla gente, sono raggiungibili, hanno in mano la gestione di servizi essenziali. E si misurano con i problemi concreti».

Un esempio?

«L'altro giorno una persona in difficoltà è venuta in Comune a lamentarsi per la pensione di 400 euro al mese. Possiamo dare un aiuto, ma non intervenire sull'Inps. La risposta di questo cittadino è stata semplice. "So che lei come sindaco non può aumentarmi la pensione, ma se non lo dico a lei a chi lo dico?". Attenzione a delegittimare i sindaci, sia da parte della politica sia da parte del sistema dei media, perché alla fine si fa un danno alla politica e all'intero Paese».

> Nei Comuni si guadagna molto meno che in Parlamento. E si lavora 15 ore al giorno mettendoci la faccia


"Giusto punire i sindaci spreconi ma vietiamo la candidatura anche ai ministri del dissesto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 24-09-2012
Pagina 3
Foglio 1 / 2

IL SINDACO DI TORINO: POSITIVO IL VERTICE CON MONTI

Fassino: «Ma adesso si faccia chiarezza sui nuovi modelli»

«Crisi abnorme, inutile processare Marchionne»

L'INTERVISTA

ALBERTO QUARATI

BENE che Fiat e governo si parlino, ma il Lingotto non può rimanere in attesa degli eventi. Il dialogo va condotto con un'agenda che indichi quali modelli e dove ha intenzione di realizzarli. Piero Fassino, sindaco di Torino, non vuole «fare processi a Marchionne», ma sicuramente discutere sul futuro della sua città, spesso vista come un tutt'uno con la Fiat.

Qual è il suo giudizio sull'incontro a Palazzo Chigi?

«Direi che sono state confermate le cose che Marchionne e Elkann mi dissero quindici giorni fa. L'incontro di sabato ha sicuramente degli aspetti positivi. Innanzitutto è positivo che il governo e la Fiat si siano parlati, e ci sia stato l'impegno a individuare misure concrete per affrontare la crisi. Positivo, poi, è il fatto che la Fiat abbia confermato l'intenzione di non lasciare questo Paese, e che intenda far lavorare i suoi impianti anche per i mercati extra-europei, Usa in particolare. Tuttavia rimangono aperti due interrogativi».

Sarebbero?

«Primo: come Fiat si prepara alla ripresa. Supponiamo che questa arrivi effettivamente nel 2014. Sappiamo che per immettere un modello sul mercato servono 18-24 mesi. Dunque parliamo di scelte che dovrebbero essere fatte ora. Il secondo nodo che va sciolto è capire su quali stabilimenti verrà distribuita la produzione. Ci aspettiamo che nei prossimi incontri con il governo questi temi vengano approfonditi».

Fiat perde quote di mercato in tutta Europa. Siamo sicuri che sia solo colpa della crisi, che evidentemente il Lingotto non ha saputo prevedere?

«Non credo sia giusto affrontare il discorso in maniera retrospettiva o recriminatoria, né tantomeno sia utile fare processi a Marchionne. Ricordiamo che questa è la peggiore crisi dal dopoguerra a oggi, che nel 2013 Psa chiuderà il suo maggiore stabilimento Citroën, in cui oggi lavorano 7.500 dipendenti. Gm ha difficoltà con Opel, Volkswagen vende con Audi ma ha problemi con Skoda e Seat. Poi per Fiat il problema è più complicato. L'azienda è forte soprattutto nei segmenti A e B, quelli maggiormente acquistati proprio dai ceti popolari, cioè dove la crisi si sente di più. È chiaro che marchi come Bmw o Mercedes soffrono meno... Però proprio per questo dobbiamo incalzare l'azienda a non aspettare passivamente la fine della crisi».

Però a Fiat non mancano modelli di alta gamma. C'è la Thema, che però non vende, mentre Alfa Romeo non viene valorizzata.

«Quando si parla di Fiat tutti si sentono titolati a esprimere giudizi. Sarebbe interessante se politici e giornali dedicassero la stessa attenzione ad Olivetti, che in Italia non ha quasi più nulla, oppure a Merloni, che chiuderà lo stabilimento della Indesit. E la Indesit era la Fiat degli elettrodomestici...».

Non sarebbe meglio che Fiat cedesse qualche marchio alla concorrenza straniera? Anche per diversificare l'offerta industriale.

«Mi lasci dire che onestamente tutta questa esterofilia mi trova quanto meno perplesso. Resta da dimostrare il fatto che, nel corso di una crisi di mercato, il possibile acquirente straniero davvero poi si impegnerebbe a tutelare il lavoro in Italia. In ogni caso le porte del nostro Paese sono sempre aperte a chi voglia investire».

È stato giusto, a suo avviso, forzare lo scontro con il sindacato?

«Anche in questo caso la questione è stata esposta a giudizi molto differenti. Personalmente penso che sia necessaria la concertazione, perché i lavoratori sono il primo valore dell'azienda. In Fiat si è verificata una lacerazione, bisogna lavorare per poter recuperare un dialogo che coinvolga tutti».

Marchionne, parlando del Brasile, ha invitato il governo a sostenere il settore auto. Ma non era proprio lui che diceva "non abbiamo bisogno di soldi pubblici"?

«Non sono interessato a disquisire su ogni parola detta da Marchionne. Quel che conta è che a Roma si sia discusso di come si possa sostenere l'auto e il ministro Passera si sia impegnato a verificare la praticabilità dei sostegni all'esportazione e alla competitività. Se sarà così non sarà un regalo alla Fiat ma un sostegno all'economia italiana».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RECESSIONE PIÙ DURA IN ITALIA

Fiat è forte nei segmenti popolari, ecco perché soffre di più rispetto ai concorrenti europei

PIERO FASSINO
sindaco di Torino



Cosa succede nelle fabbriche Fiat

Pomigliano 4.000 addetti

Lo stabilimento (2.200 lavoratori assunti dalla newco fino ad oggi, altri 1.800 attendono di essere contrattualizzati) **opera al 50% della produttività.** La cassa integrazione ordinaria è disponibile ancora per un anno. Dal 2013, con la riforma Fornero, la cassa straordinaria sarà utilizzabile solo per ristrutturazione e per un massimo di 48 mesi

Mirafiori 5.500 addetti

Lo stabilimento torinese oggi produce solo i modelli Musa, Idea e Mito. **Tutti gli operai sono soggetti a cassa integrazione straordinaria a rotazione**, che si esaurirà a settembre 2013

Grugliasco 1.000 addetti

La produzione ripartirà a fine anno. Alcune centinaia dei circa 1.000 lavoratori sono già rientrati in fabbrica

Melfi e Cassino 9.500 addetti

Per i circa 9.500 operai è scattata, fra il 2011 e il 2012, la **cassa integrazione ordinaria a singhiozzo**. Esistono i margini per richiedere la cassa straordinaria

Termini Imerese 1.300 addetti

La fabbrica è stata chiusa un anno fa. I 1.300 lavoratori sono in cassa integrazione straordinaria e nel 2013, se non si troverà un accordo per il futuro dello stabilimento, entreranno in mobilità per un massimo di 48 mesi


Fassino: «Ma adesso si faccia chiarezza sui nuovi modelli»

IL SOSTEGNO ALLE ESPORTAZIONI? PER L'UE SAREBBE AIUTO DI STATO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 24-09-2012
Pagina 3
Foglio 1

Fassino: non siamo al punto di partenza la sfida dell'export è una scelta vincente

Intervista /1

Il sindaco di Torino: pessimismo infondato, governo e azienda hanno finalmente un percorso comune

Nando Santonastaso

Piero Fassino, sindaco di Torino, guarda al bicchiere mezzo pieno dopo l'incontro governo-Fiat. Visti i commenti di ieri non sembra una posizione maggioritaria.

Rischia di essere tra i pochi, sindaco, a guardare all'esito del tavolo non da pessimista.

«Ho ritrovato nelle cronache dell'incontro esattamente quello che John Elkann e Sergio Marchionne avevano detto a me e che io avevo rivelato pubblicamente: la Fiat non vuole andare via dall'Italia ma deve fare i conti con la crisi dell'auto più acuta che si ricordi. Quindi c'è un periodo di grande stagnazione da attraversare: ha fatto bene il governo a insistere sulla necessità di non limitarsi ad aspettare la partita ma di riempire questo periodo con azioni anti-recessione».

Già, ma di concreto lei cosa vede?

«Per esempio si è abbozzata l'ipotesi di attivare in Italia produzioni che possono servire il mercato americano, il che non è sbagliato visto che la domanda delle vetture Chrysler è superiore alla capacità produttiva degli impianti. Così come è importante che si sia cominciato a discutere di come sostenere le aziende, non solo la Fiat, che esportano verso mercati emergenti».

Basta, secondo lei, a rasserenare i lavoratori?

«C'è bisogno anche di definire con maggiore chiarezza con quali scelte la Fiat affronterà la ripresa del mercato.

L'implementazione di un modello richiede dai 18 mesi ai 2 anni, da quando cioè lo si pensa a quando lo si mette sul mercato. Se nel 2014 ci sarà una ripresa, è da oggi che bisogna partire».

La maggioranza sembra preoccupata, Bersani dice che il caso resta aperto...

«La verità è che prima dell'incontro a Palazzo Chigi non c'era nulla. Oggi quanto meno c'è stato un impegnativo confronto governo-azienda che ha consentito a entrambe le parti di farsi carico delle reciproche esigenze. Si è avviato un metodo di lavoro che porterà nelle prossime settimane l'uno e l'altra ad approfondire insieme le misure concrete da adottare».

Niente segnali sulla cig in deroga, sugli sgravi fiscali.

«A Palazzo Chigi si è parlato di politica industriale, del rapporto tra Fiat e mercato: perché questo è il cuore dell'azione che va messa in campo. La cig è certamente utile ai lavoratori ma non garantisce prospettive di mercato. Quanto agli sgravi: si è parlato di defiscalizzare le esportazioni fuori Ue, si tratta di capire come sono compatibili con la normativa Ue».

Ma lei esclude che Fiat possa cedere uno stabilimento?

«Ma è credibile che un ministro italiano vada a cercare un'azienda straniera per sostituire un'azienda italiana? Io credo di no. Del resto la crisi dell'auto non è solo della Fiat: tutti i grandi marchi sono in affanno. Fiat soffre di più perché la sua capacità produttive è sulle piccole cilindrate. Chi deve cambiarle, oggi, deve fare i conti con la recessione e ci pensa bene prima di spendere».

Cosa farà la Fiom, ora?

«Il piano Fabbrica Italia è superato, d'accordo: ma non ha nemmeno più senso un dibattito retrospettivo recriminatorio come vuole la Fiom».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Fiom
Ormai il piano "Fabbrica Italia" non esiste più: ma insistere con recriminazioni da retrospettiva non ha senso


Primo piano 3
Marchionne: taglio dell'Irap per le aziende che esportano
Fassino: non siamo al punto di partenza la sfida dell'export è una scelta vincente
Romiti: servono nuovi modelli e subito altrimenti alla fine avrà ragione la Cgil

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-09-2012
Pagina 3
Foglio 1

Intervista

Fassino: "Serve un'intesa governo azienda-sindacati"

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

L'incontro con il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. E poi il colloquio con la leader torinese della Cgil, Daniela Canta. In mezzo il faccia a faccia con l'ambasciatore americano a Roma, David Thorne. Un giro di colloqui dove il sindaco di Torino mette sul tavolo le parole dell'amministratore delegato del Lingotto. Fassino la vede così: «Le affermazioni di Sergio Marchionne mettono fine al sospetto che Fiat avesse deciso di lasciare il nostro Paese, devono seguire i fatti».

Che cosa intende per fatti?

«Personalmente non ricordo una crisi di mercato così profonda. Credo sia necessario resistere e non rassegnarsi. La Fiat, insieme al governo e ai sindacati e agli enti locali direttamente interessati deve creare le condizioni che diano la certezza che quando ci sarà la fine della crisi, l'azienda sia in grado di cogliere l'opportunità di un mercato che si riapre».

E quali sarebbero queste condizioni?

«Il punto di partenza è la volontà della Fiat di non lasciare l'Italia. Un fatto positivo ma adesso occorre un passo in più. E visto che per fare un nuovo modello ci vogliono due anni allora è necessario capire che cosa intende fare Fiat per attrezzarsi per la ripresa e anche che cosa possa fare il governo per mettere in campo una politica industriale. Ha ragione il numero 1 di Confindustria quando afferma che l'Italia non può rinunciare ad un'industria dell'auto forte».

Sabato prossimo è previsto un vertice tra il premier Monti e Marchionne. Secondo lei che cosa dovrebbe fare il governo?

«Quella deve essere l'occasione per capire davvero che cosa intenda fare Fiat per attraversare il deserto. Il premier, poi, deve mettere in campo tutte le azioni per promuovere un accordo a tre, azienda, sindacati e governo. Un patto che tenga conto della crisi e della difficoltà di vendere i modelli ma anche di indicare gli strumenti per tornare competitivi».

Fiom e Cgil dicono che la Fiat ha preso in giro l'Italia...

«Io credo che in questo momento non servano al Paese recriminazioni retrospettive. Il progetto di Fabbrica Italia è stato presentato tre anni fa. Da allora le condizioni economiche sono cambiate. Per il bene del Paese è meglio guardare avanti».

Se tornasse indietro farebbe di nuovo l'outing a favore del sì al referendum di Mirafiori?

«Se avessero vinto i no la situazione non sarebbe migliore, anzi. Io credo che le istituzioni debbano sostenere la sfida di creare un grande gruppo Fiat-Chrysler e questo significa anche battersi perché sia una operazione a beneficio di tutti i Paesi in cui sono dislocati gli stabilimenti, a partire dall'Italia e da Torino. Io lavoro per ottenere questo risultato».


"La famiglia è compatta Sostegno a Fiat e all'ad"
Fassino: "Serve un'intesa governo azienda-sindacati"
Bonanni: "Dove produrre qui per gli Stati Uniti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-09-2012
Pagina 40
Foglio 1 / 2

Iniziative Ieri al Regio e questa sera alla Scala, al via la sesta edizione del Festival: «Chi investe risorse nella musica e nell'arte batte la crisi»

«La cultura migliora l'economia»

Il sindaco Fassino: pubblico e privati insieme MiTo rilancia la collaborazione Milano-Torino

di PIERLUIGI PANZA

Dimenticatevi le divisioni tra il Leonardo di Torino (l'*Autoritratto*) e quello di Milano (l'*Ultima Cena*), le Olimpiadi e l'Expo, il Teatro Regio e la Scala, i giandujotti e il risotto... «Torino e Milano devono cogliere l'opportunità di creare infrastrutture culturali condivise. Insieme possono sviluppare un grande potenziale anche nel mondo globalizzato», afferma il sindaco di Torino Piero Fassino in occasione dell'avvio, ieri sera al Teatro Regio, del festival musicale MiTo, che presiede con il collega Giuliano Pisapia (questa sera seconda inaugurazione alla Scala). «Storicamente Milano e Torino hanno avuto un rapporto di competizione. Non è immediato per i cittadini superare localismo, provincialismo e chiusura in se stessi. Ma sfidare la Cina ergendo un confine sul Ticino sarebbe assurdo. Torino e Milano sono poli di una grande conurbazione e devono mettere insieme risorse e potenziale tecnologico-scientifico».

Anche se qualcuno, sotto la Mole, nutre ancora nostalgie per Settembre musica (il vecchio festival della città) MiTo è da sei anni l'avamposto del progetto di comunanza culturale e territoriale tra i due capoluoghi del Nord che si vagheggia da decenni. «Anche quest'anno MiTo si conferma un evento musicale di portata internazionale. È cresciuto di anno in anno in qualità e offerta ai cittadini. Quest'anno siamo a 190 appuntamenti che coprono tutto lo spettro della musica, con programmi in vari quartieri delle due città e in ospedali, carceri e scuole. È qualità proposta a un grande pubblico, quindi superamento dell'idea che la cultura sia una nicchia per le élite. E il pubblico è sempre in crescita: ieri sera erano già stati staccati l'8% in più di biglietti rispetto allo scorso anno».

Milano, però, ha dovuto assottigliare un po' i finanziamenti... «I Comuni dispongono di meno risorse per strategie di contenimento del debito pubblico. Noi manteniamo inalterata l'offerta aumentando il perimetro delle risorse disponibili, ovvero coinvolgendo il mecenatismo d'impresa e quello civico». Una strategia che, secondo Fassino, ha reso possibili a Torino iniziative come il Festival del Jazz (100 mila persone in una settimana) e renderà possibile la mostra «Degas-Capolavori del Museo d'Orsay» (dal 18 ottobre al 27 gennaio 2013 alla Palazzina della Società Promotrice delle Belle Arti), 80 opere tra cui le celebri *Ritratto di famiglia* e *Jeantaud*. «Per realizzarla abbiamo coinvolto aziende francesi. La strategia è quella di allargare e specializzare le sponsorizzazioni, evitando una generica richiesta di contributo».

Mentre il Museo Egizio è diventata una fondazione di diritto privato per la possibile Grande Brera molti intellettuali di sinistra si sono mobilitati per evitare una «deriva privatistica» delle civiche memorie. «Ogni istituzione culturale ha storia e identità diversa. Ma se vogliamo mantenere l'offerta culturale alta abbiamo bisogno di un sistema misto, di una compartecipazione del privato. La regia, però, deve restare al pubblico. Noi abbiamo un museo nato negli ultimi anni, il Museo d'arte Orientale, di qualità anche grazie al sostegno di imprese private che operano in Estremo Oriente».

Ma non è che i privati si precipitino a sostenere le istituzioni culturali! Nell'89, quando Veltroni promosse una legge per trasformare i pubblici enti lirici in fondazioni di diritto privato, quasi esclusivamente alla Scala si presentarono investitori privati. «Rispetto all'89 — continua Fassino — ritengo che sia maturata la consapevolezza che non si può far leva solo sulle risorse pubbliche. Specie con la crisi. Anche al Regio abbiamo una presenza significativa di soci privati (nel 2011, comunque, gli operai sfilarono davanti al teatro celebrandone la scomparsa, *ndr*). Non bisogna avere paura dell'inserimento dei privati; ma la pubblica amministrazione non deve ritirarsi e appaltare ai privati l'iniziativa culturale».

Anzi. La volontà di Fassino andrebbe nella direzione contraria. «Ho sempre detto che l'investimento in cultura è motore di sviluppo. L'idea che la cultura sia un lusso in periodo di vacche grasse è sbagliata in radice per questioni economiche. Nel mondo globale la competizione non è fra singole imprese ma fra territori, e vincono quelli attrattivi. Nessuno porta imprese in città desolate. E la cultura, quindi iniziative come MiTo, migliorano la qualità della vita e creano attrazione, quindi opportunità di investimento. Investire in cultura è il miglior modo per affrontare la crisi».

Fassino pianifica anche la partecipazione di Torino all'Expo 2015. «Abbiamo contatti con gli organizzatori. Noi, nel 2015, saremo capitale dello sport, ospiteremo la convention mondiale delle Camere di Commercio, festeggeremo il bicentenario di Don Bosco e anticiperemo qualche iniziativa del 53mo congresso mondiale degli architetti del paesaggio, che ci siamo assicurati giusto ieri». Del resto, Torino fu definita da Le Corbusier «la città con la più bella posizione naturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personaggio

◆ Piero Fassino (1949) è stato due volte ministro e dal 2001 al 2007 segretario nazionale dei Democratici di Sinistra. Dal 16 maggio 2011 è sindaco di Torino. Nel 2003 ha pubblicato «Per passione», un'autobiografia politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-09-2012
Pagina 40
Foglio 2 / 2

Oggi Daniele Gatti dirige l'Orchestre National de France

Al Piermarini con Debussy

In tutto 190 appuntamenti, di cui 89 a ingresso gratuito, più di 4 mila artisti e 28 nazioni coinvolte. Sono i numeri della sesta edizione festival MiTo, che si è inaugurato ieri sera al Regio di Torino e stasera alla Scala con l'Orchestre National de France, diretta da Daniele Gatti in musiche di Ravel e Debussy, al quale il Festival è dedicato in occasione del 150° anniversario della nascita. Dal 6 al 23 settembre molti luoghi di Milano e Torino (vedi www.mitosettembremusica.it) saranno invasi dall'ormai consueta kermesse di musica classica, jazz e pop. Per gli incontri con i protagonisti ricordiamo, oggi alle 15, alla Casa Cardinal Schuster Salone Pio XII a Milano, incontro con Daniele Gatti (ingresso gratuito fino a esaurimento posti); mentre il 16 settembre a Milano al Forum di Assago e il 17 a Torino, all'Auditorium Giovanni Agnelli - Lingotto, la Filarmonica della Scala diretta da Andrea Battistoni (pianoforte: Louis Lortie), musiche di Brahms e Ravel.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-08-2012
Pagina 8
Foglio 1

Il primo cittadino di Torino: "I sindaci le possono appoggiare ma non candidarsi, noi siamo incompatibili"

"Una o più liste civiche sono utili lasciamo aperte le porte all'Idv"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — **Se nasce una lista dei sindaci alle prossime elezioni, lei sarà della partita, sindaco Fassino?**

«Capisco la finalità di una lista dei sindaci, anche se in quanto tale la vedo di difficile realizzazione, perché i sindaci sono incompatibili con il mandato parlamentare. E d'altra parte sarebbe curiosa una lista dei sindaci senza i sindaci».

Quindi un'ipotesi da scartare?

«No. La possibilità di una o più liste della società civile, che si avvalgano dell'appoggio di sindaci, è un'ipotesi che non scarterei a priori. È da verificare. È evidente che in una fase di crisi della politica, c'è bisogno di aprirsi ancora di più alla società civile, e se questo origina anche delle liste elettorali, ben venga. A Torino in questi anni abbiamo già vissuto l'esperienza positiva della lista dei "Moderati", che è la seconda forza della coalizione di centrosinistra che governa la città».

De Magistris, il sindaco di Napoli, pensa a un "movimento arancione"; Pisapia a riprodurre su scala nazionale il "modello Milano". Ma lei, forse perché è un uomo di partito, è lontano da questa visione?

«No, non sono lontano. Nella società civile ci sono molte energie, molte forze che oggi hanno difficoltà a trovare rappresentanza nei partiti, quindi proposte che consentano a queste forze di avere voce sono utili. Aggiungo però che c'è una differenza tra movimenti civici di natura locale e un movimento che abbia dimensione nazionale: non basta trasferire meccanicamente a livello nazionale un'esperienza realizzata in una città perché abbia lo stesso consenso. In ogni caso, il centrosinistra non deve essere chiuso a nessun nuovo contributo: è nella storia, nella tradizione, nella cultura della sinistra democratica avere sempre coltivato la possibilità di allargare il proprio campo attraverso movimenti civici. Vale anche oggi».

Oggi forse più di ieri, perché c'è bisogno di arginare un movimento che viene dal basso, quello di Grillo. C'è un problema-Grillo per il centrosinistra?

«Grillo è un urlo che lacera per qualche istante l'aria, ma poi torna il silenzio. Governare è qualcosa di molto più complesso. Quindi penso che il centrosinistra debba raccogliere le ansie, il disagio e le inquietudini di chi si aggrappa a Grillo. E questo richiede naturalmente una capacità e uno sforzo maggiore di avanzare proposte in sintonia con le aspettative dei cittadini. Se lo facciamo, lo spazio di Grillo si riduce; se non lo si fa, lo spazio di Grillo si allarga».

Un'alleanza Pd-Sel aperta all'Udc può reggere alla prova di governo?

«Segnalo - cosa che spesso si sottovaluta - che oggi in centinaia di Comuni, di Province e in alcune Regioni importanti, già vivono amministrazioni fondate sull'alleanza di Pd, Sel e Udc. Penso che siano esperienze che sono cresciute in questi anni. Così come è accaduto sul piano locale, può avvenire sul piano nazionale: ci sono le condizioni per farlo. Non significa che Bersani, Casini e Vendola devono pensare la stessa cosa su tutto, perché se no sarebbero nello stesso partito. Una coalizione ha un corpo centrale di temi e proposte condivisi, e poi una naturale area di questioni su cui possono esserci articolazioni e diversità».

E Di Pietro resterà fuori dal centrosinistra?

«Le porte del centrosinistra non devono mai essere chiuse, anche perché "Italia dei valori" è parte di quasi tutte le amministrazioni di centrosinistra in Italia, e vive oggi nel centrosinistra. Non bisogna escludere l'Idv, a patto però che Idv non si autoescluda attaccando ogni giorno il Pd, Napolitano o Monti».

Molte novità a sinistra?

«Da un lato c'è un centrodestra in evidente crisi di leadership, di progetto e di proposte, dall'altro un centrosinistra che sta costruendo un'alleanza per il governo dell'Italia. Naturalmente si tratta di un percorso che conosce e conoscerà molte tappe per arrivare all'obiettivo indicato da Bersani, di un'alleanza cioè di progressisti e moderati per restituire all'Italia stabilità e prospettiva di rinascita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Grillo è un urlo che lacera per qualche istante l'aria, poi torna il silenzio. Governare è molto più complesso

> Segnalo che già oggi in centinaia di Comuni e in alcune Regioni, vivono amministrazioni fondate sull'intesa Pd-Sel-Udc


LE SCELTE DEI PARTITI

Casini: "Nella prossima legislatura staremo con chi rispetta gli impegni Ue"

Il Pdl attacca Vendola. Di Pietro: il Pd torni nel centrosinistra

"Una o più liste civiche sono utili lasciamo aperte le porte all'Idv"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-08-2012
Pagina 8
Foglio 2 / 2



SINDACO
Piero Fassino è sindaco di Torino dal 16 maggio 2011



SU REPUBBLICA
"Casini, il liberismo è il diavolo, convertiti o tra noi non si fa nulla": così Nichi Vendola intervistato ieri su "Repubblica"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-08-2012
Pagina 7
Foglio 1

«Pd e Udc insieme alle Politiche come già avviene in tante città»

Intervista

Fassino: non inseguiamo Grillo ma sì a liste civiche promosse da sindaci non legati ai partiti

Corrado Castiglione

Niente paura, l'alleanza tra sinistra e moderati è già una realtà in tanti enti locali. È quanto ricorda Piero Fassino, l'ex segretario dei Ds oggi sindaco a Torino, di fronte all'annuncio di Casini e alle polemiche che si alzano soprattutto nel Pdl.

Sindaco, stavolta le forze progressiste riunite intorno al Pd sembrano attrezzarsi per tempo all'appuntamento delle prossime Politiche. È un buon segnale?

«Non c'è dubbio che mentre il centrodestra oggi manifesta una crisi profonda, di leadership e di programmi, da questa parte invece, giorno dopo giorno, si lavora ad un'alleanza credibile tra riformisti, progressisti e moderati. Pd e Sel sono due forze di centrosinistra che hanno deciso di intraprendere un percorso comune, al quale con l'annuncio di Casini si unisce l'Udc, nella convinzione di poter restituire stabilità all'Italia intorno ad un programma condiviso».

Alleanza inedita: come superare i mal di pancia su entrambi i fronti?

«Spesso si sottovaluta che nei Comuni, nelle Province e in alcune Regioni ci sono già intese tra queste forze politiche. Dunque, niente di più naturale provare a realizzare alle Politiche quanto già avviene su scala locale».

Eppure tra Casini e Vendola c'è una distanza considerevole.

«Sono distanze fisiologiche, ma direi che è naturale: altrimenti saremmo tutti in un unico partito. Quella che sta nascendo è una coalizione tra diversi: sono legittime le distinzioni degli accenti, ma quello che conta è ritrovarsi in un asse strategico su alcuni punti fondamentali».

Casini parla di intese dopo il voto.

«Ogni partito si presenterà agli elettori con i propri candidati e i propri programmi: certo ritengo sia più corretto e trasparente che ogni forza politica spieghi ai cittadini cosa voglia fare e con chi. Le forze del centrosinistra daranno le loro indicazioni prima del voto».

In che modo la nuova legge elettorale può modificare gli assetti che vanno a delinearsi in queste ore?

«È evidente che le leggi elettorali influenzano anche i comportamenti dei partiti e la forma delle alleanze. Tuttavia, poiché in ogni caso nessun partito è in grado di raccogliere il 51% dei voti e di governare il Paese, al di là del tipo di legge elettorale ogni forza politica ha la necessità di presentarsi con degli alleati e dunque di rendere visibile l'alleanza con cui vuole governare».

Lista dei sindaci: lei ha già ricordato che la proposta è impraticabile «perché sono ineleggibili». Il Pd come può fare per non disperdere quel patrimonio di risorse?

«Da sempre i sindaci sono le figure istituzionali più vicine ai cittadini e nelle quali i cittadini si riconoscono di più. E costituiscono un valore tanto più prezioso in questo momento caratterizzato da una crisi di rappresentanza. E per questa ragione che i sindaci possono svolgere un ruolo importante per il 2013, anche per vincere la disaffezione e l'allontanamento degli elettori dalla politica. Detto questo, rilevo difficoltà obiettive nell'organizzazione di liste del genere. Altra cosa è un movimento civico di cui può essere ispiratore ogni sindaco che non sia contraddistinto da un'appartenenza partitica specifica. Ma bisognerà poi verificare sul campo queste ipotesi».

Disaffezione alla politica: i democratici sfidano Grillo?

«Ogni partito ha il dovere di aprirsi alla società, tanto più in un momento come questo in cui per paura o per inquietudine l'elettore può essere indotto a guardare verso chi urla di più o verso chi esibisce lo slogan più accattivante. Il Pd non deve inseguire Grillo, ma certo con idee e programmi deve porsi il problema di trovare risposte alle ansie e alle domande dei cittadini, compresi coloro che si aggrappano a Grillo. Di questo si dovrà tenere conto nella composizione delle liste, nella scelta dei candidati e dei futuri uomini di governo».

Primarie: già è folta la pattuglia di candidati premier. Che ne pensa?

«Sono uno strumento di democrazia diretta che consente un coinvolgimento largo dei cittadini superiore ad ogni forma fin qui praticata di selezione nelle candidature, perché un candidato premier indicato da milioni di elettori è più forte e legittimato di un altro scelto da un'assemblea di cento o di mille persone. Non ignoro che le primarie possano anche esporre a dei rischi, come è accaduto a Napoli, ma in ogni caso penso che i benefici siano superiori ai rischi».

L'asse
Distanze fisiologiche: la coalizione punta a restituire stabilità al Paese


Casini apre a Bersani dopo il voto, il Pdl attacca

«Pd e Udc insieme alle Politiche come già avviene in tante città»

Nuova crisi respiratoria, Andreotti ricoverato al Gemelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 03-08-2012
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

"Cosa chiedo a Fiat per Torino"

Fassino: la scommessa è diventare il quartier generale europeo

PAOLO GRISERI
DIEGO LONGHIN

SINDACO Fassino, qual è la più probabile Torino del futuro? Con la Fiat, senza la Fiat o con la Fiat e un altro costruttore di auto?

«Torino ha già conosciuto una grande trasformazione. Per un secolo è stata città fabbrica. Questa è stata la cifra fondamentale ed esclusiva. Dall'80 ad oggi ha vissuto una grande trasformazione. È una città che non ha più una sola vocazione, è diventata plurale. Continua ad essere una città industriale e noi vogliamo che lo sia. E un pezzo essenziale della sua identità industriale è l'auto. Però è anche una grande città finanziaria, Intesa Sanpaolo e Unicredit hanno qui due presenze importanti, è una città universitaria e una delle prime capitali di cultura in Italia e questo ha fatto sì che sia diventata una città turistica. Insomma, a Torino oggi esiste una complementarietà di vocazioni. In questo scenario l'industria è fondamentale. Dobbiamo dunque batterci perché continui ad essere forte. Torino è uno dei più grandi distretti mondiali dell'automobile tanto che l'industria dei componenti non è più solo fornitrice Fiat. Per questo quando Marchionne dice "Io non mollo l'Italia" lo prendo in parola e dico che non mollare l'Italia vuol dire non mollare prima di tutto Torino, perché la Fiat qui è nata e se la Fiat non fosse a Torino non sarebbe più la Fiat».

Qual è il suo rapporto con Marchionne? Quando vi siete sentiti l'ultima volta? Oggi che cosa gli chiederebbe?

«Ci sentiamo con una certa periodicità com'è giusto che sia tra l'ad della principale azienda della città e il sindaco. Abbiamo un confronto che definirei franco. In ogni occasione di colloquio ho insistito che noi vogliamo che la Fiat continui a considerare Torino quello che Torino è stata nella storia dell'azienda, che continui ad avere un ruolo strategico e fondamentale per il gruppo. Non sfugge a nessuno che quando Fiat si è sposata con Chrysler è nato un gruppo più grande e anche noi dobbiamo fare i conti con uno scenario più grande. Google ha comperato Motorola, e non rimarranno certo come prima, quando erano due aziende separate. Vale anche per la Fiat. Non tutto deve rimanere com'era, ma il matrimonio si è anche fatto per dare alla Fiat un nuovo slancio. Il mio ruolo come sindaco non è quello di alzare ogni giorno il ditino accusatorio contro Marchionne, ma creare le condizioni perché la Fiat consideri conveniente, importante e strategico stare a Torino e in Italia».

Cosa intende per colloquio franco?

«In tutte le occasioni in cui ho avuto un contatto sia con Marchionne sia con John Elkann, ho avuto la netta sensazione che entrambi considerino fondamentale il valore economico e identitario della permanenza di Fiat in Italia e a Torino. Considero poi positivo l'investimento confermato alla Bertone. É un buon primo passo. Per questo mi aspetto che in autunno venga dato il via al progetto produttivo previsto a Mirafiori».

In una recente intervista a Repubblica, Carlo Callieri ha attribuito la responsabilità della mancanza di modelli agli Elkann che non mettono soldi. Ha ragione Callieri? Qual è il suo giudizio?

«Non è compito di un sindaco dare giudizi o fare pagelle. Gli Agnelli hanno una responsabilità verso Torino e verso la comunità torinese e sono sicuro che abbiano consapevolezza di questa responsabilità».

Un nuovo patto con la Fiat è possibile? Contrattare la testa di Fiat Europa a Torino?

«Ricordo le dichiarazioni di Elkann e Marchionne alcuni mesi dopo il matrimonio con Chrysler rispetto alle diverse funzioni all'interno del gruppo. Elkann parlava di quattro poli nel mondo e di una funzione di direzione per Torino in ambito europeo. Uno schema che mi sembra interessante e su cui si deve scommettere».

La città cosa può fare di concreto per favorire questo processo?

«Ci sono una serie di strategie rispetto alle esigenze di Fiat che si possono mettere in campo. E faremo tutto ciò che è necessario e possibile fare. Ad esempio trovo interessante il modo con cui le amministrazioni pubbliche incentivano lo sviluppo dell'auto elettrica negli Stati Uniti: ci sono Stati, come la California, che ha introdotto degli obblighi severi sulla circolazione in città. Torino, nel campo della distribuzione delle merci e nel trasporto pubblico nel centro, può diventare la città in Italia dove sperimentare l'uso dei mezzi elettrici. Abbiamo già diversi progetti sul tema e ci sono stati contatti con l'Iveco e con Fiat Auto».

In tutti i Paesi in cui ha stabilimenti, la Fiat ha patti vincolanti con i governi locali. In Italia questo non accade. Non crede che il governo Monti dovrebbe pretendere più chiarezza sul futuro dell'Italia?

«Fino a qualche mese fa avevamo un governo che non si interessava di Fiat e che, anzi, lanciava segnali nella direzione opposta. Tutti forse ricordiamo quando il presidente del Consiglio Berlusconi ha ricevuto i vertici della Fiat non a Palazzo Chigi ma nella sua residenza di Arcore arrivando in ritardo a bordo di un'auto tedesca. Oggi non siamo certo in quella situazione. Penso che il governo debba però pretendere che la Fiat si assuma le sue responsabilità e che rispetti gli impegni presi. Attenzione, però. La Fiat deve avere lo stesso trattamento delle altre aziende, quindi non si può essere concessivi o generosi con altri gruppi ed essere diffidenti quando si tratta di Fiat. Perché la diffidenza non aiuta».

Due anni fa, in occasione del referendum sul futuro di Mirafiori lei disse: «Se fossi un operaio voterei sì?». Ha cambiato opinione?

«No, per due ragioni. La prima è che la crisi è sotto gli occhi di tutti, ed è più violenta e pesante di quello che si poteva immaginare due anni fa. Tutte le case costruttrici, da Gm a Renault alla Toyota, segnano perdite a doppia cifra, talvolta superiori a quelle registrate da Fiat. E poi c'è un secondo motivo. Non c'è nessuno che possa dimostrarmi che Mirafiori sarebbe stata più al sicuro se al referendum avesse vinto il «no». Anzi, credo che avrebbe chiuso. So bene che per i lavoratori è stata una scelta difficile, onerosa, ma è stato un passaggio per avere una prospettiva non appena si uscirà dalla fase di crisi acuta».

È d'accordo con Bersani che ha chiesto a Monti di incontrare i vertici Fiat?

«È utile e opportuno. Non solo per capire quali sono le intenzioni e le scelte del Lingotto, ma per comprendere cosa il governo può fare per la Fiat. Nessuna impresa può farcela da sola».

Lei come sindaco si impegna a non modificare la destinazione industriale dell'area di Mirafiori?

«Noi dobbiamo batterci perché rimangano a Torino non solo la progettazione e l'ideazione delle auto, ma anche gli impianti produttivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

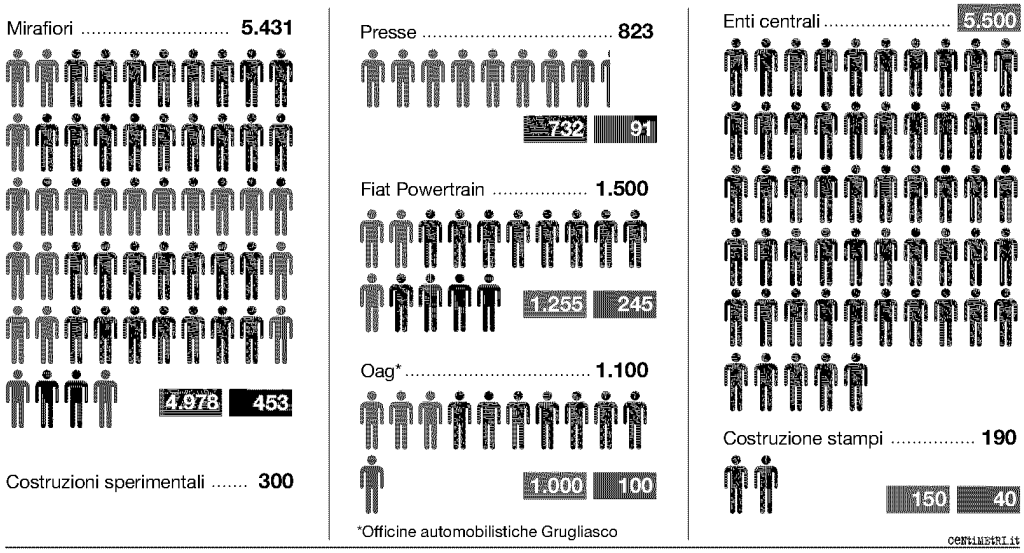
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 03-08-2012
Pagina 2/3
Foglio 2 / 2

Fiat Spa a Torino

OPERAI IMPIEGATI



Marchionne

Il mio ruolo come sindaco non è quello di alzare ogni giorno il dito accusatorio, ma creare il terreno giusto perché Fiat consideri strategico restare qui

L'esecutivo

Deve pretendere che il gruppo rispetti gli impegni ma deve anche garantirgli lo stesso trattamento riservato ad altre società: basta diffidenze

La città

Potremmo imitare la California diventando la città italiana dove si sperimenta l'uso dei mezzi elettrici per distribuire le merci e trasportare la gente


IL FUTURO DELL'AUTO
"Cosa chiedo a Fiat per Torino"
Fassino: la scommessa e diventare il quartier generale europeo


Nosiglia lancia un Sos al governo "Intervenga"
MUSEO EGIZIO DI TORINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-07-2012
Pagina 12
Foglio 1

La rabbia dei Comuni Fassino: noi spremuti non c'è più margine

Il sindaco di Torino: non siamo irresponsabili

Intervista

ANDREA ROSSI
TORINO

È come il soffietto della fisarmonica: quando l'hai compresso tutto, la fisarmonica non suona più. Così è la spesa dei Comuni: l'hanno spremuta a più non posso, e ora siamo alla frutta, non ci sono più margini. Spero che il governo l'abbia capito». Un motivo dovrà pur esserci, se anche Piero Fassino, persona che allo scontro frontale preferisce il dialogo e la ricerca di una soluzione utile, ha perso la pazienza. Ieri mattina il sindaco di Torino si è armato di numeri e statistiche ed è andato a Roma, insieme con centinaia di colleghi. «È la quarta volta in un anno che manifestiamo. Non siamo degli irresponsabili: sappiamo che l'Italia deve risanare i conti, siamo pronti a fare la nostra parte, anzi, la stiamo già facendo; però qui si continua a imporre ai Comuni uno sforzo spropositato rispetto a quello richiesto alle altre istituzioni».

Sindaco, quali sono i numeri?

«Negli ultimi quattro anni le città italiane hanno contribuito per 22 miliardi - in termini di mancati trasferimenti dallo Stato - alle politiche di austerity e sono stati gli unici a ridurre la spesa. Comuni e Province incidono per il 15 per cento sulla spesa pubblica complessiva ma hanno contribuito per il 25 per cento al risanamento dei conti. Lo Stato, che pesa il 55 per cento, ha tagliato poco o nulla. Uno squilibrio evidente: le amministrazioni centrali sono state lasciate fuori da qualsiasi politica di contenimento. E questo non è più sostenibile».

Cosa non funziona nella spending review?

«Avrebbe dovuto essere una revisione qualitativa della spesa e si è trasformata nell'ennesimo taglio lineare. Abbiamo avanzato un pacchetto di proposte alternative, a saldi invariati. Chiediamo che si agisca sui ministeri e sui corpi centrali dello Stato. In questi anni non si è fatto nulla. C'è una spesa colossale, sacche di parassitismo, duplicazione di enti. Ogni ministero ha una sua scuola di formazione; in Francia ce n'è una per tutta la pubblica amministrazione. Sa quanti enti di promozione esistono? Centinaia».

E perché vengono risparmiati?

«Mettere mano all'amministrazione dello Stato significa rompere un patto, che esiste, tra burocrazia ministeriale, dipendenti pubblici e potere politico. Quel patto non è più sostenibile. Serve coraggio: se i Comuni assorbono il 15 per cento della spesa pubblica non si può pensare di risanare prendendo sempre da quel catino, che è sempre più ridotto».

Ammetterà che certi enti locali abbiano per lo meno fatto cattiva pubblicità alla categoria, sperperando denaro, lasciando andare i bilanci alla deriva.

«Sappiamo che non tutti sono virtuosi. E infatti io rivendico un trattamento diverso tra chi si è indebitato per costruire opere pubbliche, come Torino, e chi per finanziare la spesa; tra chi responsabilmente sta risanando i conti e chi non lo fa. Perciò mi batto contro questo patto di stabilità cieco e per una spending review che sia veramente selettiva».

Che punisca chi sperpera e tuteli i virtuosi?

«C'è chi sulla revisione della spesa e la pulizia dei crediti non più esigibili è arrivato prima del governo. Quest'anno Torino, ad esempio, ha registrato la macchina comunale con risparmi per oltre 50 milioni, ridurrà il debito e ha varato un bilancio senza entrate straordinarie, solo con voci ripetibili e strutturali. È la dimostrazione che stiamo facendo la nostra parte per salvare l'Italia. Il governo, il cui sforzo continuiamo a sostenere, deve riconoscerlo».

La manifestazione dei primi cittadini

In piazza a Roma

Disponibili a eliminare gli sprechi, ma stufi di chiedere sacrifici ai cittadini. Centinaia di sindaci con la fascia tricolore sono scesi in piazza a Roma, per la manifestazione organizzata dall'Associazione nazionale dei Comuni italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 22-07-2012
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

Italia • *Dopo la sentenza della Corte costituzionale, il Pd si scopre schizofrenico: se nel capoluogo piemontese lavora per la privatizzazzione dei servizi, a Roma vi si oppone*

Vendo, per paura del default

Intervista al sindaco di Torino, Piero Fassino: «La Consulta ha cassato l'obbligo di superare la gestione in house ma le nostre municipalizzate, a differenza dell'Ama romana, non hanno quote private»

Andrea Palladino

Pesa oltre 150 milioni di euro il servizio della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti a Torino. Un piatto decisamente ricco, pronto per essere offerto sul mercato dalla giunta guidata da Piero Fassino, che ha messo all'ordine del giorno del prossimo consiglio comunale, previsto per lunedì, la delibera per la cessione della società Amiat. «Rischiamo il commissariamento», era il leit-motiv fino all'altro ieri, richiamando l'articolo 4 della legge 138 del 2011. Quella norma ammazza referendum, cassata in pieno dalla Consulta con la sentenza depositata venerdì scorso, che ha accolto il ricorso di alcune regioni, con in prima fila la Puglia.

La decisione di cedere il 49% delle azioni del gestore dei rifiuti torinese è oggi tutta politica, allineando, di fatto, Piero Fassino a Gianni Alemanno, i due sindaci di grandi città pronti a cedere pezzi importanti dei servizi pubblici locali ai privati. Un asse Roma-Torino che ricorda tanto l'accordo quasi unanime ricevuto in parlamento dal pacchetto liberalizzazioni di Monti, legge che ha rilanciato e rafforzato quell'articolo quattro del governo Berlusconi dichiarato incostituzionale. Piero Fassino a *il manifesto* conferma l'intenzione di completare la privatizzazione del gestore dei rifiuti. Nonostante una sentenza chiara, con un peso politico che non può essere ignorato.

«Sulle sentenze – dice – non si danno giudizi, se ne prende atto. La corte costituzionale ha cassato l'obbligo di superare l'erogazione dei servizi pubblici in house e oggi la decisione spetta a chi amministra questi servizi, se continuare a gestirli così oppure no. Viene meno l'obbligo, non la facoltà».

Secondo la consulta l'art. 4 non rispettava il referendum. Che ne pensa?

Riferito all'acqua è probabilmente vero.

Ma la corte parla anche degli altri servizi pubblici locali...

Questo è un dibattito interpretativo, il referendum si è fatto sull'acqua. Giustamente la corte cassa l'art. 4 perché è in contraddizione con il referendum, perché i quesiti riguardavano l'acqua, di servizi pubblici locali ce ne sono di tanti tipi. Ma quello che la corte dice è che non è obbligatorio superare la gestione in house. Chi ha la gestione dei servizi in house può continuare ad averla oppure no. Per l'acqua non si può fare in altre forme, questa è la differenza. Per i servizi differenti dall'acqua la corte ha cassato solo l'obbligo di superare la gestione in house, non la possibilità.

Domani in consiglio comunale discuterete sulla privatizzazione di Amiat e degli inceneritori. Rimane la decisione di cedere parte delle quote ai privati?

La nostra è una gara a doppio oggetto, non c'è solo la cessione di parte delle quote ma anche l'affidamento della gestione del servizio. È ovvio che nella motivazione delle delibera bisognerà tenere conto della decisione della Consulta...

E quindi?

Quindi dobbiamo riformulare il testo. La motivazione principale che ci porta a questa cessione non è il vincolo – poi decaduto – della legge Tremonti.

È una scelta politica, a questo punto?

È una scelta dettata dalla situazione finanziaria del comune, che ha un alto indebitamento dovuto agli investimenti fatti nel passato, come il passante ferroviario, la metropolitana, il termovalorizzatore (l'inceneritore che sta per essere ceduto ai privati,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ndr), poi ci sono state le Olimpiadi. Questo debito va pagato e quindi riteniamo che cedendo una parte delle nostre quote possiamo realizzare gli introiti per ridurre l'indebitamento.

È la stessa motivazione sostenuta dalla giunta Alemanno per la cessione di Acea, non trova?

C'è una differenza, se permette. Acea ha già una quota privata, le nostre municipalizzate no. Non è la stessa situazione, noi manterremo il 51% di quote per Amiat e per i trasporti.

C'è un accordo sulla privatizzazione all'interno della maggioranza? C'è l'appoggio di Sel, visto che il ricorso alla Consulta è firmato dal governatore della Puglia Nichi Vendola?

Lo vedremo domani. Segnalo che Torino ha la necessità di mettere in campo queste cessioni, se non lo fa non saremo in condizione di ridurre il debito e questo ci metterebbe in difficoltà. Essere consapevoli di questo non è solo una responsabilità del sindaco, ma di tutto il consiglio comunale e della maggioranza.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-06-2012
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Al centro delle primarie ci deve essere l'Italia»

SIMONE COLLINI
ROMA

In queste ore al centro di ogni prospettiva politica sta l'appuntamento europeo del 28», dice Piero Fassino. Ed è partendo da qui e passando per la necessità che il governo Monti arrivi a fine legislatura che il sindaco di Torino arriva a parlare del ruolo del Pd e di come dovranno essere le primarie del centrosinistra per la premiership. «Troppo spesso il dibattito a cui assistiamo è ripiegato su vicende interne e si sottovaluta il nesso inscindibile tra la dimensione europea della crisi e la vicenda politica italiana».

Lo dice perché se il vertice di Bruxelles non dovesse portare i risultati sperati potrebbero esserci ripercussioni anche sul governo Monti?

«Se ci dovesse essere una crisi di governo il messaggio che daremmo all'Europa sarebbe devastante. È da irresponsabili pensare che prima si vota e meglio è. Tutti naturalmente ci aspettiamo che l'appuntamento di giovedì segni un salto di qualità e che finalmente arrivi un'indicazione chiara sulla volontà dell'Ue di compiere scelte che vadano verso una maggiore integrazione. Le difficoltà dell'Europa non sono solo di carattere economico. La debolezza è prima di tutto politica e istituzionale. L'unità monetaria, di mercato e di circolazione delle persone non basta più. Serve un salto in avanti nella costruzione di una soggettività politica europea forte. E tutti gli Stati nazione devono essere disponibili a cedere una quota della propria sovranità».

E Monti in tutto questo?

«Monti fin dal momento in cui ha assunto la presidenza del Consiglio ha sottolineato questa esigenza. La riunione a quattro che si è svolta a Roma segna un elemento di novità. C'è stata la presa d'atto che la pretesa di guidare l'Europa soltanto sull'intesa tra Francia e Germania è una soluzione né idonea, né adeguata. E chiunque può riconoscere oggi quanto decisivo sia stato il cambio di governo in Italia, che con Berlusconi non solo non svolgeva alcun ruolo nelle vicende europee ma era ai margini di qualunque decisione. Se Berlusconi fosse rimasto al governo l'ondata speculativa che ha travolto Grecia, Portogallo e Spagna avrebbe attraversato anche l'Italia. La guida di Monti ha rappresentato un punto di certezza non solo per gli italiani ma anche per la comunità internazionale».

Per questo sostiene che una crisi di governo sarebbe "devastante"?

«Intanto, se l'Italia potrà uscire dalla crisi senza conoscere le acutezze che hanno conosciuto altri è perché c'è un presidente del Consiglio affidabile. Inoltre penso non sia affatto vero, come qualcuno sostiene, che la funzione di Monti sia esaurita. È profondamente irresponsabile la tesi di chi - in primo luogo Berlusconi - pensa che si debba andare al voto quanto prima. Una crisi darebbe un messaggio devastante, sì, e se poi si andasse a elezioni con Berlusconi candidato il messaggio ai mercati sarebbe inquietante».

Dice che si candiderà?

«Credo che una simile possibilità stia più nella sua testa che in quella degli italiani, ed è l'ennesima dimostrazione che Berlusconi ha perso qualsiasi contatto con la realtà del Paese e continua a non fare i conti con il fallimento della sua politica, con la grave responsabilità che ha sulla crisi italiana».

Però non c'è solo Berlusconi a pensare che sia meglio andare alle urne subito.

«Chi lo fa compie un errore di analisi e di proposta. Siamo nel pieno di una bufera che ha come epicentro l'Europa. Guai se l'Italia non fosse stabile e solida nella sua guida. L'opera di risanamento dei conti pubblici e di rilancio dell'economia è tutt'altro che esaurita. Bisogna rendere evidente che il governo Monti è lo strumento fondamentale per garantire al Paese la prospettiva di un'uscita dalla crisi».

Cosa può e deve fare il Pd?

«Innanzitutto deve essere, con le sue proposte e il suo profilo, impegnato in modo chiaro, senza reticenze, in questo processo. Se Monti ce la farà sarà perché la nostra forza gli ha consentito di farcela. Se Monti non ce la dovesse fare non ci salveremmo neanche noi dal giudizio critico degli italiani, che investirebbe tutta la classe dirigente senza distinzioni. A maggior ragione oggi il Pd deve rafforzare il suo rapporto col Paese. Il tema politico non è se c'è ancora la foto di Vasto, bensì che c'è una crisi profonda di Berlusconi, del Pdl, della Lega. Peraltro il voto amministrativo ha dimostrato che neanche la formula del Terzo polo non attrae gli elettori. Insomma quella metà degli italiani che per 20 anni si è fatta rappresentare dalla destra oggi rischia di non avere casa. Chi riempirà questo vuoto? Il Pd deve mettere in campo un'iniziativa che parli all'intera società. Commetterebbe un errore chi pensasse che il problema sia parlare soltanto a chi è dentro il Pd o dentro il centrosinistra».

Bersani ha annunciato primarie aperte per la scelta del candidato premier: è la decisione giusta?

«Anche il passaggio delle primarie va gestito sapendo che solo parlando all'intera società saremo in grado di costruire un centrosinistra credibile per il dopo Monti. Queste primarie non servono a scegliere il segretario del Pd, quello lo abbiamo già scelto. Servono a scegliere il candidato presidente del Consiglio e dunque si rivolgono a tutti gli elettori. E chi si candida deve essere capace di parlare a una platea vasta. Così le primarie saranno utili».

Che ne pensa dei primi passi visti fin qui?

«Suscitano in me, e non solo in me, qualche allarme. Non credo che Bersani abbia bisogno di essere sostenuto da pasdaran supponenti, né di essere "blindato". Come non credo che basti invocare il ricambio generazionale, come fa Renzi. Ce n'è bisogno, ma deve essere alimentato da contenuti. Il cuore delle primarie è il progetto che proponiamo al Paese. Su questo si devono misurare i candidati. Bersani ha correttamente detto che intende costruire un percorso che consenta di dire agli italiani come vogliamo governare nei prossimi anni. Su questa stessa lunghezza d'onda deve porsi chiunque altro si voglia candidare. Al centro va messa l'Italia, le sue domande, le sue speranze, il suo futuro. Se sarà così, le primarie saranno una cosa utile, al Pd, al centrosinistra e al Paese, perché andranno in sintonia con il sentire degli italiani».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Bisogna rendere evidente che questo governo è lo strumento fondamentale per uscire dalla crisi»

...

«Chi si candida deve essere in grado di parlare all'intero Paese»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«Troppo spesso il dibattito è ripiegato su noi stessi Il Pd deve mettere in campo un'iniziativa che parli all'intera società E costruire il dopo Monti»


«Al centro delle primarie ci deve essere l'Italia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fassino: «La mia Torino che resiste»

Il sindaco: qui non ci si rassegna, stiamo reagendo alla crisi

MARIO LAVIA

Quanto morde la crisi in una città sospesa fra un passato iper-industriale e un futuro post-industriale come Torino? Quanto sono reali i rischi di una ripresa della violenza? E come stanno rispondendo la politica, i partiti? Piero Fassino governa il capoluogo piemontese da un anno, dalla trionfale vittoria del 2011.

Com'è stato l'annus horribilis visto da Torino, sindaco Fassino?

La crisi è profonda anche qui, non c'è dubbio: le imprese in affanno, la disoccupazione molto alta. La vita delle famiglie è più precaria, perché è più precario il lavoro e il futuro dei figli. Però ho potuto constatare quante energie si possono mettere in movimento per contrastare la crisi.

Da qui, da Roma, ci si immagina una città brumosa e intristita...

Torino non è una città piegata dalla crisi. Anzi, ha una capacità reattiva straordinaria. Girando in lungo e in largo Torino non ho trovato una persona che mi dicesse: aspettiamo tempi migliori. Al contrario, c'è voglia di dare una risposta positiva. Questa è una città molto dinamica, che non ha smesso di investire: abbiamo completato la prima linea della metropolitana, abbiamo concluso la progettazione della seconda, per fare un esempio. C'è uno sforzo per trasformare le aree dismesse in opportunità nuove riqualificando il tessuto cittadino. E potrei continuare.

Continui pure.

Investiamo molto nella cultura, non c'è settimana in cui non si realizzi un evento culturale. C'è stato la settimana scorsa il Festival internazionale del jazz, poi il Salone del libro che ha avuto un enorme successo, ci saranno le iniziative sulla legalità nel ventesimo anniversario dell'assassinio di Falcone... E questo perché penso che la cultura sia un grande motore dello sviluppo, la città che vede un ritorno positivo in termini di lavoro, turismo, opportunità, creatività. Quindi Torino è un esempio che dimostra che la crisi non richiede un atteggiamento di rassegnazione o di attesa ma la messa in campo di azioni positive.

E gli operai torinesi nell'era Marchionne come stanno?

Bisogna vedere le cose reali. Alla Bertone l'investimento concordato si sta realizzando, a Mirafiori si stanno attrezzando le linee per le nuove produzioni dal 2013. Bisogna avere chiaro che con la fusione Fiat-Chrysler è nato un gruppo nuovo, e quando nasce un gruppo nuovo le aziende non restano come prima, è normale che sia così. Non si deve avere paura di tutto questo ma creare le condizioni perché la Fiat rimanga qui, perché sia conveniente che resti. È molto più importante questo che non interrogarsi su quando va via e se va via... Quest'ultimo modo di ragionare è frustrante.

Torino però è sempre più nervosa, per non dire di peggio. La violenza, le contestazioni, il movimento No-Tav che resta un problema aperto.

Ma anche sulla Tav io vedo un'evoluzione positiva. È stata importante la determinazione con cui il governo Monti ha riaffermato il valore strategico dell'opera. Questo ha consentito di superare una fase in cui si diceva che, sì, la Tav era importante ma lo si diceva sostanzialmente dentro un dibattito un po' rituale. Con Monti è arrivata la chiarezza: dobbiamo realizzare la Tav, peraltro con un progetto nuovo che è stato approvato dopo una lunghissima discussione, meno invasivo, gestito in modo compatibile con l'ambiente.

Ma secondo lei il movimento può essere contenitore di violenza e forse peggio?

La dimensione del movimento mi pare si stia restringendo a gruppi che fanno una battaglia ideologica, non di merito. Bisogna continuare a parlare con tutti, certo. Ci sono frange che non disdegnano forme di intimidazione e di violenza, che vanno assolutamente isolate perché minano la solidità della convivenza civile.

Però, Fassino, lei ricorda benissimo quello che accadde a Torino negli anni Settanta, quel clima, il terrorismo: cosa le viene in mente in questi giorni?

Certo, ci penso sempre a quel periodo, a quei giorni di 35 anni fa in cui i terroristi assassinarono Carlo Casalegno, l'avvocato Croce. Nei giorni scorsi a Genova il terrorismo si è rifatto vivo con le stesse modalità, e sembra tornare un fenomeno che pensavamo archiviato. È chiaro che per loro uno spazio non c'è: e però c'è chi spara. Vuol dire che non si deve abbassare l'azione di contrasto dello stato.

E in più la disperazione, questo susseguirsi di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

suicidi...

Mi sono chiesto perché tutto questo. Non è la prima crisi che vive l'Italia. La risposta è che la politica, i corpi intermedi, i sindacati, prima erano più forti: chi perdeva il lavoro sapeva che qualcuno lo avrebbe aiutato. Non ci si sentiva soli. Oggi si è più deboli, manca quella solidarietà e chi è disperato è preda di ogni pensiero... Ecco, bisogna fare in modo che nessuno si senta solo, preda della disperazione.

I partiti in tutto questo sono al punto più basso.

Non mi piace questa espressione, sa di antipolitica... È vero che soprattutto dopo il voto del 6 maggio, come avevo previsto, il Pdl si è dissolto, perché senza il collante-Berlusconi ha smarrito la sua ragion d'essere. Berlusconi può fare delle dichiarazioni ma ormai è fuori. La Lega è in crisi, il Terzo polo in difficoltà: l'unica certezza, pur con tutte le critiche, è il Pd. Che fa bene a sostenere Monti nel suo sforzo di far fronte alla crisi.


PRIMO PIANO

Un anno dopo

Fassino: «La mia Torino che resiste»

La mobilitazione difficile. A vent'anni dalla morte di Falcone e Borsellino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Roma

Data 05-05-2012
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista

Il sindaco di Torino infuriato: c'è un calendario concordato

Fassino: "Una scelta insensata Müller non rispetta le regole"

DAVIDE BANFO

IL SINDACO ha perso ieri il suo tradizionale aplomb subalpino. A causare la sfuriata del primo cittadino torinese le ultime notizie che arrivavano dalla capitale.

Fassino, uno sgarbo romano?

«Di più, soprattutto una scelta insensata. Perché non solo danneggia in modo grave il Torino Film Festival ma l'interno cinema italiano».

In che senso?

«Mettere due rassegne cinematografiche importanti in sequenza diretta significa obiettivamente mortificare la capacità espansiva e attrattiva di ciascuna delle due».

Quindi un errore?

«Il calendario delle principali kermesse del cinema, in particolare Venezia, Roma e Torino, è stato pensato e concordato in ragione tale di consentire a ciascun festival di aver lo spazio per realizzare il miglior esito e il miglior successo e tenendo conto anche dei principali appuntamenti internazionali, come quelli di Berlino e di Cannes, in ragione che non ci fossero in nessun momento sovrapposizioni dannose».

Roma ha rotto i patti?

«Sì, l'eventualità di un festival della capitale a novembre non è stata discussa in nessuna sede e concordata con nessuno. Müller si è comportato con un'arroganza inaccettabile: quale sarebbe stata la reazione di Roma se il Torino Film Festival avesse deciso di farsi ad ottobre nello stesso periodo di quello romano?»

Quando era a Venezia Müller protestò per la stessa ragione contro Roma.

«Ha una smisurata considerazione di sé il signor Müller al punto di pensare e di poter fare qualsiasi cosa in spregio a regole elementari di rispetto del lavoro altrui».

Ha parlato con Alemanno?

«Non solo ho parlato con lui nelle ore scorse per rappresentargli al nostra assoluta contrarietà a questo nuovo eventuale calendario del festival romano, ma avevo già sollevato la questione con il sindaco di Roma due mesi fa quando Müller cominciò ad evocare questa sua intenzione ricevendo dal sindaco Alemanno l'assicurazione che il festival di Roma non avrebbe cambiato le sue date. Voglio sperare che la parola data valga».

Ora Alemanno stesso dice che le date non si sovrappongono...

«Noi chiediamo il rispetto di un calendario concordato. Dico di più: possiamo anche andare a una discussione su come riarticolare le date del 2013, avendo il tempo per riflettere e consentire ad ognuno di riorganizzare il proprio progetto, ma adesso nel 2012 a questo punto è assolutamente impensabile cambiare».

"Voglio sperare che le promesse valgano sempre. Il rischio è quello di danneggiare tutti"

SINDACO Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, dal 2011 è sindaco di Torino. È stato anche ministro della Giustizia nel governo Amato


Fassino: "Una scelta insensata Müller non rispetta le regole"

Festa della Mamma 2012 - Domenica 13 maggio

CON ACQUA & SAPONE TUTTE LE MAMME GRATIS* A MAGICLAND

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-05-2012
Pagina 9
Foglio 1

» **Intervista** Il primo cittadino di Torino: l'Imu è un tributo locale che viene sequestrato per il 50% dallo Stato

Fassino: la contestazione? Noi sindaci in prima fila, il governo è lontano

MILANO — **Sindaco Fassino, l'altro ieri, al corteo del Primo maggio, lei è stato contestato duramente nella sua Torino. Una brutta sorpresa?**

«Un episodio spiacevole. Ma che ha una lettura chiara: la crisi acutizza la situazione di precarietà di tante famiglie. Chi aveva fino a oggi un lavoro sicuro ora lo vede messo a repentaglio. C'è incertezza sul futuro dei propri figli... È evidente che tutto questo si traduce in disagio. Ed è naturale che si scarichi su un sindaco: siamo noi, nel bene e nel male, le figure più vicine ai cittadini. Il governo è lontano».

Ma tra chi l'ha contestata c'erano anche centri sociali, antagonisti...

«Non sono così ingenuo da non vedere che a questo fenomeno di disagio sociale, che va raccolto, si saldano anche iniziative di gruppi antagonisti che sfruttano la situazione per radicalizzare la protesta. Sta a noi avere l'intelligenza di distinguere: dialoganti con chi ha bisogno, fermi con chi strumentalizza».

E però, lei ribadisce, il disagio esiste e va ascoltato.

«Assolutamente sì. La maggior parte delle persone che protestano, anche se magari in forme non corrette, esprimono un malessere che ha radici nella vita quotidiana. La politica ha il dovere di non chiudere gli occhi e costruire risposte. Io lo faccio tutti i giorni, nell'ambito delle mie competenze e delle mie forze».

E ci riesce?

«Guardi, abbiamo fatto una scelta molto precisa: nonostante Torino come tutti gli altri comuni abbia meno risorse, per effetto dei tagli, ci siamo imposti di non ridurre le nostre ambizioni. E dove non bastano le risorse pubbliche stiamo lavorando per mobilitare quelle private in funzione di obiettivi di interesse generale».

Faccia un esempio.

«Una delle ragioni del malcontento dell'altro ieri risiede nel welfare. Nelle scuole materne, Torino ha un'offerta tra le più alte d'Italia: 150 strutture, tutte a erogazione pubblica. Oggi, con meno soldi e blocco delle assunzioni, non possiamo più garantirle così, purtroppo. Ma ci siamo dati un obiettivo: tutti i bimbi devono avere un posto. Così stiamo cambiando la modalità erogativa, appoggiandoci a cooperative e imprese sociali, affidando a loro una parte delle strutture in concessione. Perché vede, io faccio da 11 mesi il sindaco di Torino. Da noi la crisi c'è, come in tutt'Italia. Però questa, per fortuna, non è una città piegata. Stiamo reagendo. Non tirando i remi in barca, ma continuando a investire. Per questo, anche se capisco le ragioni della protesta, l'ho trovata ingenerosa verso di me e la nostra amministrazione».

Il leader del Movimento 5 stelle, Beppe Grillo, ieri ha detto: «Le contestazioni a Fassino? È del tutto insensato che faccia il sindaco».

«Grillo strumentalizza e cavalca il disagio della povera gente, non intendo rispondere. D'altronde, la risposta gliela hanno data i torinesi, che mi hanno eletto con il 57 per cento dei voti. Quello che dice non mi fa né caldo né freddo. Anche perché sono sicuro che il giorno che dovesse affrontare i problemi che affronto io, non ne sarebbe capace».

Sia sincero: lei si sente lasciato solo dal governo Monti?

«L'esecutivo sta lavorando con determinazione per risanare i conti, questo è indubbio e in questo impegno va sostenuto. Tuttavia registro due difficoltà. La prima è che il contributo richiesto ai comuni è sproporzionato rispetto ad altri livelli istituzionali. E l'altra questione è che una politica di risanamento per essere efficace sul lungo periodo richiede anche una politica di crescita. Prenda l'Imu. È la cartina di tornasole di questo ragionamento. È un tributo locale, che però viene "sequestrato" al più del 50 per cento dallo Stato. Lo trovo ingiusto. E nel dire questo non intendo sottrarmi alla responsabilità di concorrere al risanamento delle casse statali. Ma chiedo in cambio di poter disporre dell'Imu, anche riducendo i trasferimenti dello Stato verso i comuni».

Dunque niente disobbedienza fiscale invocata dalla Lega.

«Assolutamente no. Anzi, a Maroni e Calderoli ricordo: hanno fatto parte del governo che ha abolito l'Ici, dissestando il Paese. Non si può essere federalisti a corrente alternata...».

Angela Frenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> La crisi acutizza la tensione di molti. Ma non sono ingenuo: certe frange strumentalizzano il disagio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-05-2012
Pagina 18/19
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«L'Imu va modificata così non è accettabile»

Il sindaco di Torino «Disobbedienza? Maroni ricordi che era al governo e abolì l'Ici. Riformare il patto di stabilità per far partire gli investimenti»

SIMONE COLLINI
ROMA

L'Imu così com'è concepita non è accettabile». Il sindaco di Torino Piero Fassino parla nel giorno in cui l'Anci lancia una mobilitazione che si concluderà il 24 a Venezia per chiedere al governo di modificare quella che considera «una imposta statale, non municipale, che rende i cittadini più tassati e i Comuni più poveri», e in cui il ministro dell'Interno Cancellieri ammonisce i sindaci: «Hanno funzioni istituzionali ed è bene che non dimentichino mai che portano la fascia tricolore e lavorano per il Paese».

Il governo ricorda a tutti voi sindaci che «il senso dello Stato e la responabilità non devono mai venir meno»: lei che dice sindaco Fassino?

«Come ha correttamente ricordato al ministro Cancellieri il presidente dell'Anci Delrio, i sindaci vanno considerati figure istituzionali sempre, non soltanto quando devono percepire le tasse dei cittadini per conto dello Stato».

Sembra una risposta in sintonia con la disobbedienza fiscale leghista...

«Tutt'altro. La disobbedienza fiscale proposta da Maroni è inaccettabile. Anche perché Maroni dovrebbe prima di tutto spiegare ai sindaci e a tutti gli italiani dove fosse, lui che era un autorevole esponente del governo di centrodestra, quando venne abolita l'Ici. Quella fu una scelta che diminuì le risorse dei Comuni, che strozzava la loro forma di autonomia fiscale. La Lega non si può scoprire federalista a corrente alternata, a seconda che stia al governo o all'opposizione».

Ma qual è il suo giudizio sull'Imu?

«Così com'è concepita non è accettabile. È un tributo locale che per più del 50 per cento andrà nelle casse dello Stato. Per altro, in una logica che chiama i Comuni a fare gli esattori senza riconoscere l'autonomia propria di un ente locale. E poi non va dimenticato che si è continuato a caricare sulle spalle dei Comuni un peso enormemente superiore allo sforzo richiesto ad altri pezzi dell'assetto istituzionale dello Stato».

Non sono però solo i Comuni a pagare per il risanamento, non crede?

«Non c'è nessun paragone tra il contributo allo sforzo di risanamento dato dai Comuni, grande e forte, e il contributo minimo e inadeguato venuto dall'amministrazione centrale, e in primo luogo dai ministeri, che sostanzialmente hanno mantenuto le stesse risorse e non hanno messo in campo politiche di contenimento dei costi e di ottimizzazione delle spese».

Le si potrebbe obiettare che sta esprimendo il punto di vista di un sindaco...

«No, lo dicono le cifre. La spesa centrale copre il 55% della spesa pubblica istituzionale totale. E a questo 55% è stato richiesto un sacrificio minimo, tra l'altro per ora soltanto sulla carta e non ancora realizzato. La spesa regionale riguarda il 25% della spesa pubblica globale e ad essa sono stati applicati tagli per il 45%. Comuni e Province, che incidono sulla spesa totale per non più del 15%, hanno subito tagli pari al 45%. Queste cifre indicano un enorme squilibrio, che fa sì che i Comuni siano messi in condizioni di profonda criticità. Anche perché c'è differenza tra ministeri e Comuni, che hanno un rapporto diretto con i cittadini. I ministeri tagliano i bilanci, il Comune taglia sulla pelle dei cittadini, su servizi erogati».

Le bruciano le contestazioni ricevute al corteo del primo maggio?

«Non mi preoccupo certo per me, ma quanto è avvenuto è significativo della condizione di disagio che sta attraversando il Paese e del fatto che il sindaco è il naturale destinatario delle istanze dei cittadini. Con la crisi si è allargata la fascia delle persone che vivono in una condizione di precarietà e i Comuni sono un bersaglio su cui si scaricano le tensioni. Il sindaco è la figura istituzionale più vicina ai cittadini, la più individuabile e accessibile».

È così da sempre...

«Sì, ed è bene che sia così, ma non si può scaricare su un sindaco la rabbia per scelte che non dipendono da lui. Non sono i sindaci che hanno creato il problema degli esodati. Soprattutto, c'è una criticità sociale che deve sollecitare il governo a mettere i Comuni in condizioni di affrontare la crisi. E si deve smetterla di continuare a sottovalutare i Comuni come soggetti in grado di arginare la crisi con politiche di crescita. Anche perché l'atteggiamento dei sindaci non è segnato da irresponsabilità. Noi abbiamo detto che a fronte di una decisione che riconoscesse ai Comuni la possibilità di trattenere gran parte dell'Imu, siamo pronti a una riduzione corrispondente dei trasferimenti da parte dello Stato. Non stiamo cioè chiedendo più soldi ma solo di essere maggiormente in grado di governare autonomamente le risorse per le nostre comunità. Questo è un autentico spirito autonomista, più di quanto non sia invocare la disobbedienza fiscale».

Dice che i Comuni possono contribuire ad arginare la crisi, ma non crede sia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

poco verosimile considerati i tagli delle risorse su cui potete contare?

«No, se il governo comprende che una politica di risanamento dei conti pubblici ha bisogno di essere accompagnata da politiche per la crescita, che si può avere solo se si facilitano gli investimenti».

Cosa intende dire?

«Monti, nell'agenda europea, chiede che il Patto di stabilità europeo consideri in modo favorevole gli investimenti. Bene, c'è una correlazione con i Comuni. Il Patto di stabilità interno equipara qualsiasi spesa corrente alle spese per investimenti, che invece hanno un valore diverso. Una riforma del Patto di stabilità interno che consenta ai Comuni investimenti per la crescita concorrerebbe anch'esso al risanamento della finanza pubblica».❖


18 l'Unità

Primo Piano
I conti del Paese

«L'Imu va modificata così non è accettabile»


19 l'Unità

CRESCITA, SE ROTTO UN MODELLO BISOGNA CAMBIARLO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 13-04-2012
Pagina 8
Foglio 1

Piero Fassino

"I rimborsi? Basta un euro per elettore"

Al Sindaco di Torino, Piero Fassino, chiediamo di parlare della sua proposta di riforma dei finanziamenti alla politica.

Sindaco, lei l'altra sera a "Linea Notte" ha illustrato una riforma del finanziamento dei partiti piuttosto radicale. Ce la può raccontare?

Sì, penso a una riforma incardinata su tre punti: i rimborsi elettorali ci dovranno essere, ma pari a un euro per elettore. E dunque, di misura ragionevole: un partito un euro per elettore lo spende. Ma questa dev'essere la cifra massima del contributo a rimborso, documentato nelle spese. Se le spese sono meno, il rimborso sarà meno. A questo tipo di rimborso si può aggiungere un'altra fonte di finanziamento: ogni cittadino su base volontaria può contribuire con una spesa minimale, ovvero destinando il 5 per mille della sua dichiarazione dei redditi. In questo modo il finanziamento ai partiti c'è, ma è in misura ragionevole.

Però, per ora, nelle proposte di riforma che stanno elaborando Alfano, Bersani e Casini, non c'è traccia di norme di questo genere. Qualcuno nel Partito democratico, il suo partito, l'ha chiamata per confrontarsi con lei?

No, e non vedo perché me lo chiede. Questa è una proposta di Piero Fassino, che non attribuisco ad altri. Una buona proposta, fondata. Ma io faccio il Sindaco.

Però, nel 2006, quando venne fatta la legge sui cosiddetti rimborsi elettorali tanto criticata in questo momento, lei era il segretario dei Ds. Diciamo che aveva voce in capitolo...

Mi scusi, ma qui non dobbiamo fare confusione: nel 2006 noi non abbiamo fatto una legge, ma abbiamo approvato delle modifiche a una legge che già c'era.

Sì, la norma che prevedeva che i cosiddetti partiti morti (tra cui Ds e Margherita) avessero diritto ai rimborsi, anche se la legislatura finiva prima. La norma che ha fatto sì che per alcuni partiti il rimborso dal 2008 fosse doppio...

È un equivoco dire che i Ds e i Dl hanno avuto un doppio rimborso: si trattava del rimborso relativo alle politiche del 2006. Lo Stato avrebbe dovuto erogare il contributo tutto insieme, ma ha deciso di rateizzarlo in 5 anni. Questo significa che aveva un debito contratto nel 2006, e dunque esigibile.

Si rende conto che stiamo parlando di milioni e milioni di euro? 503 milioni solo per le elezioni del 2008?

L'intervista finisce qui. Non vedo perché dobbiamo parlare del passato: proviamo a vedere come cambiare oggi le regole.

Sì, Sindaco, ma perché adesso? La sua proposta è molto ragionevole, perché non ci ha pensato da segretario di partito e parlamentare?

Oggi la questione si pone con molta più urgenza rispetto al passato. La vocazione della sinistra all'autocritica a ogni costo è un bagaglio che non mi appartiene.

wa.ma.


IL PASTICCIACCIO DI ABC PER TENERSI I FINANZIAMENTI

"I rimborsi? Basta un euro per elettore"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-04-2012
Pagina 3
Foglio 1

» L'ex inviato Ue Piero Fassino

«Ora l'Europa tolga le sanzioni»

ROMA — «Ci sono le condizioni per sospendere le sanzioni europee: il coraggio e la tenacia di Aung San Suu Kyi entrano in Parlamento, è un'importante novità», dice Piero Fassino. L'attuale sindaco di Torino, in precedenza segretario dei Democratici di sinistra, è stato tra 2007 e 2011 l'inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania. Al *Corriere* ha spiegato perché ritiene che l'evoluzione in corso a Yangoon dalla dittatura a un assetto meno oppressivo vada aiutata con misure di appoggio, non di embargo.

Le elezioni appena terminate sono parziali, il partito di Aung San Suu Kyi ha potuto concorrere soltanto per pochi seggi del Parlamento. Come si fa a esser certi che il regime non stia procedendo a una riabilitazione omeopatica, che non dia alla sua rivale la dignità prima negata per poi mantenere il potere?

«Il voto viene dopo un percorso scandito da progressive aperture. Cominciarono nel novembre 2010 con la liberazione di Aung San Suu Kyi in seguito a elezioni, sì controllate del regime, che in ogni caso furono le prime da vent'anni e videro l'ingresso in Parlamento di partiti di opposizione ed etnici».

I generali non pesano ancora?

«Un governo civile ha sostituito quello militare. Molti ministri sono militari, vero, ma uno può cambiare molto se al posto di una divisa ha una cravatta. La censura preventiva sulla stampa è stata soppressa, la Lega nazionale per la democrazia di Aung San Suu Kyi riammessa nel registro dei partiti, tanti detenuti politici sono liberi. Resta strada da fare, tuttavia il processo diventa via via irreversibile».

Lei fu tra i fautori di un dialogo con i generali volto a dar spazio ai moderati. Nell'Ue la Gran Bretagna era contraria, mentre Germania, Italia, Spagna e altri erano a favore, come ricorda Ugo Papi nel libro appena uscito «Lady Burma», Editori Riuniti. Crede sia l'unica via?

«E' così. Concordava con me anche la Francia, mentre con Londra erano in minoranza Olanda e Danimarca. Anche George W. Bush si limitava a sanzioni, moralmente giuste però inefficaci: la Birmania ha il 93% dell'interscambio con Paesi asiatici contrari ad applicarle. Barack Obama condivise l'impostazione europea e il dialogo ha pagato».

Quali progressi vedrebbe senza sanzioni?

«Si incoraggerebbe la Birmania a varare le riforme che le occorrono. Il Paese ha risorse immense: depositi di gas giganteschi, è il primo produttore di teak e rubini, ma è stato compresso da un regime chiuso. Dobbiamo collaborare affinché costruisca istituzioni democratiche».

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Così una donna minuta e gentile
si è fatta mito per salvare un popolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-04-2012
Pagina 13
Foglio 1

"È un passo decisivo verso la democrazia Sanzioni da rivedere"

Fassino: questa volta la Ue ha fatto bene

Intervista

GIORDANO STABILE

È un grande passo verso la democrazia. L'elezione di Aung San Suu Kyi è il punto di approdo di un processo cominciato un anno e mezzo fa e allo stesso tempo il punto di partenza di una nuova fase di cambiamenti democratici che appaiono sempre più irreversibili». Piero Fassino, dal 2007 al 2011 inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania, non nasconde la gioia, e l'emozione, di fronte alla vittoria di «una donna di incredibile personalità e coraggio». E di fronte al successo della comunità internazionale che è riuscita ad accompagnare l'evoluzione positiva di uno dei regimi più repressivi dell'Asia.

Sindaco, quanto peserà sui futuri sviluppi politici, questo trionfo per Aung San Suu Kyi e il suo partito?

«È un riconoscimento plebiscitario da parte dei birmani per una donna coraggiosa, che ha saputo interpretare la loro aspirazione alla libertà e alla democrazia. Non dimentichiamo che ha vissuto per 17 anni in quasi totale isolamento, eppure ha ritrovato subito un riconoscimento da parte della sua gente. Ma questa vittoria non ha solo un valore morale, è anche un importante segnale politico».

Dobbiamo aspettarci una accelerazione della transizione verso una piena democrazia?

«Dobbiamo augurarci e in ogni caso agire perché sia così. Anche perché in un anno sono successe tante cose. La liberazione di Suu Kyi, nel novembre 2010. Le elezioni generali, seppure controllate dal regime, che hanno portato in parlamento partiti ed esponenti dell'opposizione e delle minoranze etniche. È stato costituito un governo civile ed eletto un presidente, Thein Sein, che per quanto legato alla giunta sta scommettendo sull'apertura. Negli ultimi mesi, poi, è stata abolita la censura, liberati i prigionieri politici e il partito di Suu Kyi è stato nuovamente iscritto nel registro dei partiti. E infine è caduto il veto alla candidatura della leader birmana. Sono segnali che la comunità internazionale si aspettava».

A questo punto le sanzioni sono da rivedere? O dobbiamo aspettare le elezioni generali del 2015?

«L'Unione europea ha già dichiarato che in presenza di passi concreti era disposta a sospenderle. Del resto ha già rimodulato alcuni provvedimenti, come per esempio il regime dei visti per alcuni esponenti del nuovo governo, che sono stati facilitati».

Possiamo parlare di vittoria della Comunità internazionale?

«Certamente ha giocato un ruolo positivo e attivo nel sostenere Suu Kyi e nello sollecitare il regime ad aprirsi. Un ruolo determinate hanno avuto i Paesi asiatici, specialmente l'Indonesia, che nei decenni scorsi ha conosciuto un'evoluzione simile, dalla dittatura militare alla democrazia. La stessa Cina, che ha interessi enormi nel Paese, non ha fin qui ostacolato il processo. E la Ue ha saputo mettere in campo un mix di sanzioni e dialogo, con la società civile locale e anche con il regime, che è risultato vincente. Anche se all'inizio c'era diffidenza».

Da parte di chi?

«Ricordo che appena assunsi l'incarico di inviato speciale, un Ambasciatore indiano mi disse: "Ma lei è europeo? Non avete già fatto abbastanza danni voi europei in Asia?". Invece questa volta l'Europa ha dato un contributo a una buona causa».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-04-2012
Pagina 19
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Senza il suo coraggio nessuna apertura sarebbe stata possibile»

L'ex inviato dell'Europa in Birmania ora sindaco ricorda le tappe del dialogo in Birmania: «L'attenzione per Aung in Europa e Usa ha smosso anche la Cina»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

Dobbiamo essere tutti grati ad Aung San Suu Kyi per la sua tenacia e il suo coraggio. Senza la determinazione e la sofferenza di questa donna, quel che sta vivendo oggi la Birmania non sarebbe stato possibile». A sostenerlo è Piero Fassino, sindaco di Torino, già inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania.

Come leggere lo straordinario risultato ottenuto nelle elezioni birmane dalla Nobel per al pace Aung San Suu Kyi?

«È un passaggio cruciale che apre una pagina nuova nella vita della Birmania. L'elezione di Aung San Suu Kyi è tanto più importante perché è il punto di approdo di un anno e mezzo di cambiamenti, via via più intensi. Questo percorso è iniziato nel novembre del 2010 con la liberazione di Aung San Suu Kyi, all'indomani di elezioni convocate dal regime. Elezioni fortemente controllate dal partito del regime, ma in ogni caso le prime dopo 20 anni di dittatura: per la prima volta veniva rieletto un Parlamento e in esso entravano anche rappresentanti di forze di opposizione e di partiti etnici. Da lì in poi si è avviato un cammino scandito da progressive aperture, volute dal nuovo presidente Thein Sein che, pur appartenendo alla leadership del regime, ha scommesso su una evoluzione del regime».

Con quali ricadute concrete?

«Nel giro di poco più di un anno e mezzo si è insediato un nuovo Parlamento, si è costituito un governo civile che ha sostituito la giunta militare, gran parte dei prigionieri politici sono stati liberati, la Lega nazionale per la democrazia - il partito di Aung San Suu Kyi - è stato nuovamente iscritto nel registro dei partiti, è stata abolita la censura preventiva sulla stampa, sono stati riconosciuti maggiori diritti alle minoranze etniche. Un percorso guidato dal dialogo tra il primo ministro e Aung San Suu Kyi: prima incontri informali, poi colloqui sempre più espliciti e visibili, infine un formale comunicato congiunto. Naturalmente, c'è ancora molta strada da fare. Né si può dimenticare che i settori più chiusi del regime hanno subito questo processo e lo guardano con diffidenza e ostilità. Tuttavia il cammino compiuto è divenuto via via sempre più solido e la elezione di Aung San Suu Kyi segna un ulteriore consolidamento della transizione».

E gli altri Paesi asiatici come vedono questa evoluzione?

«Il Myanmar è un Paese strategico del Sudest asiatico e ha sempre svolto una influenza grande sulla regione. Per questo i Paesi asiatici guardano con favore a una Birmania democratica e al ruolo positivo che può giocare nella regione. D'altro canto, lo stesso processo di questi mesi è stato incoraggiato e sostenuto da Paesi asiatici importanti».

A quali si riferisce?

«Penso all'Indonesia, a Singapore, alla Thailandia, al Giappone, così come un ruolo positivo lo ha svolto l'Asean (l'associazione dei 10 Paesi del Sudest asiatico). E la stessa Cina - che è il primo partner economico della Birmania, con enormi interessi e investimenti nel Paese - non ha ostacolato l'evoluzione politica della Birmania, e sia pure con molta prudenza ha dato segnali di attenzione verso Aung San Suu Kyi».

Quale conclusione è possibile trarre da questa ricostruzione?

«Risulta evidente quanto sia importante l'impegno della comunità internazionale nel favorire e sostenere la transizione birmana. Rispettando l'assoluta sovranità del Paese - tema questo a cui in ogni Paese asiatico si è molto sensibili - la comunità internazionale può offrire un sostegno forte sia alle riforme economiche, di cui la Birmania ha bisogno per uscire dall'attuale arretratezza, e sia per aiutare l'implementazione delle istituzioni democratiche. E accanto ai Paesi asiatici un ruolo importante lo debbono giocare l'Unione europea e gli Stati Uniti. L'Ue, anche nei momenti più difficili, ha lavorato per aprire ogni spazio al dialogo tra tutte le componenti della società birmana, sostenendo Aung, promuovendo ogni forma di azione utile alla società civile birmana, sollecitando al tempo stesso continuamente il regime a non avere paura ad aprirsi. E su questa stessa linea si sono collocati gli Stati Uniti, con Obama e Hillary Clinton. Adesso si raccolgono i frutti di questa politica, e a maggior ragione occorre mettere in campo scelte che aiutino la Birmania: il superamento delle sanzioni, politiche di cooperazione, economica e sociale, assistenza istituzionale e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

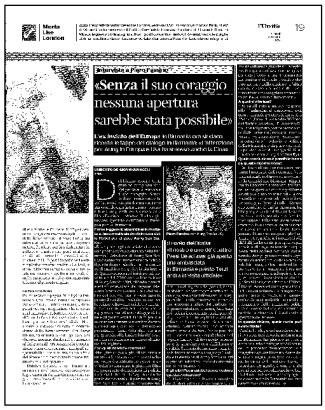
apertura del Paese».

In questa chiave, quale ruolo può avere l'Italia?

«Anche l'Italia, che è uno dei 4 Paesi europei con propria ambasciata in Birmania, ha giocato in questi anni un ruolo attivo perché si aprisse un processo democratico, e a maggior ragione il nostro Paese deve essere oggi attivo. In questo senso, la visita del ministro Terzi, il prossimo 25 aprile, è una grande occasione per sottolineare la volontà del nostro Paese di accompagnare e sostenere la Birmania nel suo cammino democratico».❖

Il ruolo dell'Italia

«Il nostro è uno dei quattro Paesi Ue ad aver già aperto una ambasciata in Birmania e presto Terzi andrà in visita ufficiale»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-03-2012
Pagina 10/11
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Isoliamo i violenti Ma nessuno pensi di poter fermare l'opera»

Il sindaco di Torino Il movimento è mutato nel tempo. Oggi c'è il rischio di infiltrazioni. Il progetto servirà ad alleggerire il traffico di merci su ruota

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Tutta questa vicenda va ricondotta alla razionalità. La Tav è un'opera essenziale per la Valle e andrà avanti come stabilito». Piero Fassino è appena salito sul treno che lo riporta a Torino dopo l'incontro al Viminale con il ministro Cancellieri, i presidenti di Regione e Provincia e i comandanti di Polizia e Carabinieri, Antonio Manganelli e Leonardo Gallitelli. Un incontro positivo, dice il sindaco di Torino, e un'assoluta sintonia su come affrontare la vicenda NoTav: «Siamo disponibili al dialogo ma soltanto se le frange violente vengono isolate e comunque nessuno pensi che il progetto possa essere di nuovo messo in discussione. Possiamo discutere di suggerimenti migliorativi».

Fassino, dopo questo vertice a Roma quali sono i punti fermi? Molti sindaci chiedono di sospendere i cantieri.

«Questo incontro è servito a ribadire l'intesa piena tra governo, Regione, Provincia e Comune di Torino su tre punti sostanziali: il carattere strategico dell'opera e l'impegno a realizzarlo nei tempi previsti; la disponibilità al dialogo con chiunque, purché sia finalizzato a realizzare l'opera e non a bloccarla; la fermezza assoluta contro qualsiasi forma di intimidazione e di violenza».

Lei ha definito quella dei NoTav la protesta delle proteste. Il rischio è che l'«incendio» si allarghi e diventi quindi difficile domarlo?

«Questo movimento è altra cosa rispetto a quello del 2004: è caratterizzato da una componente antagonista, ideologica, che ha preso la guida e direbbe no a qualunque investimento e perdi più adottando metodi violenti. Per questo va isolata, altrimenti non c'è alcuna possibilità di dialogo. La storia della Tav conosce due tempi distinti: quello del 2004-2006, quando fu presentato un progetto che era molto impattante e invasivo, contro il quale nacque un movimento di protesta nella Valle, e quello del 2006 quando Governo e Enti locali decisero di istituire l'Osservatorio sulla Tav incaricando l'architetto Virano di ridisegnare l'intero progetto».

Una stesura definitiva che non è riuscita a placare le proteste delle comunità interessate.

«L'architetto Virano, che è un professionista di primo livello, in questi anni ha agito in continuo contatto con le Comunità locali. Oggi il progetto prevede che in bassa Valle l'alta velocità si realizzi sulla ferrovia storica evitando grandi cantieri e l'impatto ambientale sarà minimo, mentre in alta Valle si andrà in galleria. Inoltre sono previsti investimenti - sui quali durante l'incontro al Viminale abbiamo chiesto un'accelerazione - per il riassetto idrogeologico e lo sviluppo del territorio che i sindaci da tempo chiedono. Ma la Tav serve anche per arginare il devastante impatto ambientale determinato dall'autostrada del Frejus, che corre sulla Valle, oggi intasata dai Tir».

Alcuni suoi colleghi la ritengono un'opera inutile.

«I sindaci interessati sono di 25 Comuni: 13 sono No Tav, ma 12 sono favorevoli, compresi quelli di Susa e Chiomonte che hanno gli investimenti maggiori e più impattanti. È falso dire che tutti i sindaci sono contrari».

Durante l'incontro al Viminale avete valutato il rischio di infiltrazioni di frange di terrorismo nel movimento?

«Ne abbiamo discusso molto perché quando compaiono scritte del tipo "Caselli come Ramelli" (Sergio Ramelli, militanti del Fronte della Gioventù ucciso nel 1975, ndr) è evidente che ci troviamo di fronte ad un clima che deve farci preoccupare. Chi ha scritto quella frase non è un ingenuo ragazzo di 18 anni, ma una persona che conosce bene la storia di trent'anni fa e forse ne ha anche preso parte».

Avete pensato a misure eccezionali, come l'invio dell'esercito?

«Non ce n'è bisogno. Le forze dell'ordine stanno svolgendo il loro lavoro con grande intelligenza e saggezza anche esponendosi a rischi gravi, tanto che negli scontri di mercoledì ci sono stati 25 feriti e neanche uno tra coloro che manifestavano».

Fassino, un'ultima domanda che riguarda la Fiat e l'Unità. Che ne pensa di questa decisione di togliere il nostro quotidiano dalle bacheche della

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fabbrica?

«E un episodio grave, voglio pensare che sia più il frutto di un malinteso zelo di qualche dirigente di stabilimento che non dei vertici Fiat. Non si governano le fabbriche spegnendo le idee. Per questo mi auguro che l'Unità possa tornare ad essere affissa nelle bacheche non solo della Fiat, ma di qualunque azienda italiana».❖



10 Primo Piano
Nel tunnel

Intervista a Piero Fassino

«Isoliamo i violenti
Ma nessuno pensi
di poter fermare l'opera»

Il sindaco di Torino Il movimento è nutrito nel tempo. Oggi c'è il rischio di infiltrazioni. Il progetto serve e ad alleggerire il traffico di merci su ruota

PASOLINI E LA PERIZIA ORATORIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-03-2012
Pagina 7
Foglio 1

Fassino: "Il movimento No-Tav è cambiato nessun dialogo con gli antagonisti violenti"

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Non si vuole negare il confronto. Lo dimostra la stessa storia della Tav. Ma il dialogo con il movimento è possibile se la Torino-Lione non si trasforma in un totem ideologico da abbattere e se si accantonano gli estremismi». Il sindaco di Torino, Piero Fassino, lancia un appello: chi vuole aprire un confronto isoli le frange estreme.

La Valle di Susa da lunedì è ostaggio della protesta. I sindaci hanno proposto di sospendere i lavori in cambio di uno stop ai blocchi. Cosa risponde?

«Intanto è una richiesta di alcuni sindaci, e non di tutti. E poi se ci fermiamo cosa succede? Quando riprenderanno i lavori rimetteranno i blocchi? Bisogna cambiare registro. Non può esserci un confronto positivo se si continuano a erigere barricate sulle strade, impedendo alle persone di muoversi, se si manifesta con i passamontagna sul volto e si fanno scritte di morte sui muri e ovunque. Devo dire che in questi anni si è assistito a una degenerazione del movimento No-Tav».

Prima era diverso?

«Il movimento nel 2005 aveva un consenso popolare in Val di Susa, un'area che per dieci anni ha dovuto fare i conti con i cantieri dell'autostrada e temeva altri dieci anni di cantieri ferroviari. La protesta è stata ascoltata. Si è arrivati, attraverso l'Osservatorio sulla Torino-Lione, a un progetto del tutto nuovo con un impatto contenuto: il tracciato in pianura coincide con quello esistente e in alta valle è tutto in galleria. Risultati raggiunti grazie al contributo di molti sindaci».

Oggi a non volere la linea ad alta velocità sono rimasti soltanto gli estremisti?

«I No-Tav hanno un consenso molto più contenuto tra gli abitanti e all'identità popolare si è sovrapposto un antagonismo ideologico contro la Tav e contro qualsiasi opera pubblica, attirando in Valle i gruppi che si oppongono al rigassificatore di Livorno, all'aeroporto Dal Molin, al ponte sullo stretto e ad ogni altra infrastruttura. La Torino-Lione si è trasformata, per queste persone, nella "madre di tutte le battaglie"».

In questi giorni Lei ha evocato il rischio di un ritorno agli anni Settanta. È reale?

«In quegli anni io c'ero, me lo ricordo. A Torino si è cominciato con le scritte e si è finito sparando. Oggi si rivedono metodi che abbiamo già conosciuto e chi li sottovaluta sbaglia. Si sta scivolando verso il radicalismo. In questo momento sarebbe meglio far prevalere la ragionevolezza e il confronto».

Dopo l'incidente di lunedì anche da una parte della politica, in testa il leader di Sel, Vendola, arriva la richiesta di una pausa di riflessione. Richiesta che va accolta?

«Il dialogo, su come realizzare l'opera, non si è mai interrotto. Oggi però stiamo assistendo ad una rappresentazione lontana dal vero. Non si vuole costruire la Torino-Lione perché "tanto ormai si è aperto un cantiere e non si può tornare indietro", come scrive Adriano Sofri, ma perché è strategica per il Paese. Nel 2005 si chiedeva di fare la Tav in un altro modo, ora si chiede di non farla e basta. Questo non si può accettare».

Ci sono studi che sostengono che la Tav sia inutile rispetto alle necessità reali di trasporto. Analisi che non vi convince?

«Qualunque grande opera prevede una saturazione sul medio-lungo termine. La Val di Susa è intasata dai Tir diretti al Frejus, tant'è che si ipotizza di trasformare la galleria di servizio in costruzione in una seconda canna per il traffico, ma non ho visto nessuna protesta. Perché? In Francia sono già iniziati i lavori, possibile che i francesi siano così sciocchi da non aver valutato attentamente i problemi di sicurezza e quelli per la salute?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pericolo terrorismo

Nel 2005 chiedevano di fare la Tav in un altro modo, ora di non farla e basta, andando verso l'estremismo radicale


Fassino: "Il movimento No-Tav è cambiato nessun dialogo con gli antagonisti violenti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-03-2012
Pagina 6
Foglio 1

Fassino chiama Monti: «Faccia un passo indietro»

Intervista

Adolfo Pappalardo

«Il loden? Certo che lo continuerò a indossare», dice, sorridendo, Piero Fassino. Il riferimento è all'attacco di Vendola a Veltroni («È la destra con il loden») e si capisce da che parte sta l'ultimo segretario della Quercia. Ma oggi Fassino, da sindaco di Torino, ragiona dei vincoli del patto di stabilità e sull'ipotesi della tesoreria unica: «Una gabbia», dice sul primo; «una follia», dice sul secondo.

Sindaco gli enti locali sono in rivolta contro la tesoreria unica.

«I comuni percepiscono per conto dello Stato le proprie competenze e quelle centrali. Giusto. Dopodiché se non dobbiamo essere noi a gestirle, allora le percepisca direttamente lo Stato. Anche se non riesco a capire, e lo trovo assurdo, perché voglia incamerare, per poi girarle, anche le imposte comunali. Francamente è un provvedimento senza senso che ci toglie anche la liquidità quotidiana necessaria».

Cosa farete?

«Un negoziato con il governo contro questo provvedimento. Siamo tutti d'accordo, amministratori di destra e sinistra: occorre un passo indietro su un provvedimento fatto da Berlusconi e rientrato anche nel decreto Salvaitalia. Anche se Monti ha riconosciuto il problema: bene, ora si onorino gli impegni».

Da Napoli parte anche una levata di scudi contro il Patto di stabilità che ormai vi strozza.

«Il Patto si è dimostrato essere una gabbia: aveva un senso dieci anni fa, ormai non più. È un provvedimento cieco: perché non distingue tra spese e investimenti, perché non riconosce ai comuni le spese che vengono fatte per conto dello Stato e perché toglie anche le risorse per pagare i fornitori. Occorre una modifica».

Come?

«Per prima cosa occorre distinguere tra spese correnti e investimenti, due cose assolutamente diverse ed escludere dal tetto spese sostenute per conto dello Stato. Per il primo aspetto le faccio l'esempio di Torino che ha sì un debito molto alto ma perché in questi anni ha costruito la metropolitana, un termovalorizzatore e portato in tutte le case il termoriscaldamento. Non possiamo quindi subire gli stessi parametri di una città che non ha fatto nulla di tutto questo. E ancora le faccio un altro esempio».

Prego.

«Noi abbiamo cento dipendenti che lavorano negli uffici giudiziari torinesi. Gli stipendi sono a carico nostro e anche questi rientrano nel tetto del Patto. Devo farli rientrare? Bene, ma ci sarebbe la paralisi per quegli uffici. Per questo lo trovo assurdo. Ma a questo punto la questione fondamentale è cambiare l'insieme di vincoli che regolano i rapporti tra Stato e Comuni. Monti, con molta coerenza, ha sempre detto che la sua strategia è tenere insieme risanamento ed equità. Un impianto assolutamente corretto, ma proprio per questo occorrono modifiche sui tetti di spesa: noi concorreremo alle politiche di risanamento ma ci facciano fare gli investimenti».

La Corte dei Conti nell'ultima relazione afferma che gli sprechi sono altrove: i comuni sono i meno spreconi.

«I comuni sono i più virtuosi: hanno fatto più sacrifici ma hanno subìto i maggiori tagli. Che si continui a penalizzarli lo trovo incomprensibile».

Domanda al politico pd: come vede la lista nazionale a cui lavorano i suoi colleghi di Napoli e Bari?

«Francamente non capisco la loro proposta: se loro non sono candidabili, perché altrimenti si dovrebbero dimettere, cosa fanno? Una regia, una sponsorizzazione di altri nomi? Capisco che ci sia una certa difficoltà dei partiti ad aprirsi alla società civile: ma allora impegniamoci a cambiare i partiti, a farli aprire e non lanciandosi prendere da surrogati di liste».

Il primo cittadino
Così tolgono l'ossigeno alle macchine comunali. Da rivedere anche i vincoli di spesa: ormai ci strozzano


Primo piano
Patto di stabilità e tesoreria unica: rivolta dei sindaci
poltronesofà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-02-2012
Pagina 19
Foglio 1 / 2

Intervista

Fassino: attenti ai No Tav tra i pacifisti ci sono eversori

Il sindaco di Torino: "Non sottovalutare le minacce a Caselli: anni fa cominciò così"

CESARE MARTINETTI
TORINO

Quello che sta accadendo a Giancarlo Caselli è molto grave, dice Piero Fassino. L'escalation di minacce e intimidazioni è un tragico copione già visto. Attenzione al movimento No Tav: insieme a pacifici e legittimi contestatori della linea ad alta velocità, ci sono soggetti che puntano all'insurrezione e all'eversione.

Così dice il sindaco di Torino sulle ripetute contestazioni a Caselli che negli ultimi giorni - a Milano e a Genova - hanno impedito al procuratore di Torino di presentare il suo libro sulla giustizia. Ma Fassino vuole anche rispondere all'editoriale di Luigi La Spina su La Stampa di ieri.

Signor sindaco, non state un po' sottovalutando questo clima di intimidazione contro Caselli, giornalisti, politici favorevoli al Tav?

«Non direi proprio. In consiglio comunale questi incidenti sono stati stigmatizzati in modo netto e inequivoco. Ogni forma di intimidazione è inaccettabile quale che ne sia la ragione. È legittimo contestare l'alta velocità o altre opere. Non è accettabile che la contestazione si realizzi attraverso forme di sopruso e violenza che contrastano con i principi e le regole di ogni società democratica».

Ma perché le scritte contro Caselli e altri non sono state subito rimosse dai muri della città?

«Non è vero. Intanto sono state immediatamente censurate e condannate. E subito sono stati inviati i tecnici a coprirle. Ma erano i giorni del grande gelo e al di sotto di una certa temperatura tecnicamente non si può fare la sabbiatura dei muri. Si è sospeso per qualche giorno, poi è stato cancellato tutto. E se qualcuno dovesse di nuovo imbrattare i muri interverremo immediatamente».

La storia non si ripete sempre uguale, ma - come notava La Spina citando Raymond Aron - ci sono delle costanti. A Torino si è già vissuta la stagione delle intimidazioni individuali. Ricorda, signor sindaco?

«Ricordo bene come cominciò. Minacce nei confronti dei capisquadra, lettere minatorie ai magistrati, volantini che indicavano bersagli umani. E a poco a poco dalle parole si passò a gambizzazioni e assassinii...».

Lei era un militante del Pci e operava nelle fabbriche, soprattutto a Mirafiori. Allora non foste pronti a capire che quei volantini avrebbero portato alle pistole. Vero?

«Verissimo, all'inizio non si colse il pericolo che stava maturando, poi però si prese coscienza e ci fu una reazione da città, istituzioni, partiti e sindacati che sostenne l'azione della magistratura e che sconfisse il terrorismo».

Ora lei sta invece drammatizzando e ricorda il terrorismo degli anni Settanta. Pensa che quella stagione possa davvero tornare?

«Oggi siamo in un contesto diverso, ma sarebbe sciocco non vedere che in una fase di crisi in cui si manifestano anche fenomeni di disagio sociale ci può essere il rischio che qualcuno sia tentato di trasformarlo in atti violenti ed eversivi. Di qui la necessità assoluta di una reazione molto ferma di fronte ad atti intimidatori come quelli contro Caselli. Difendere le convivenza è responsabilità di ciascuno di noi».

Nel movimento No Tav c'è chi scrive volantini che scimmiottano quelli di un tempo, quelli che spediscono buste con proiettili, ma vi sono anche i professori del Politecnico che contestano l'impatto ambientale dell'opera e le famiglie della Val Susa. Lei che idea ha di quel movimento?

«Ci sono state due fasi: con il primo tracciato della linea che aveva un forte impatto ambientale si formò un movimento con un ampio consenso tra la popolazione della Val di Susa. Ora, grazie al lavoro dell'Osservatorio, il progetto è stato rivisitato completamente, è quasi tutto in galleria, l'impatto ambientale è governato e meno critico. Si è tenuto conto delle osservazioni della valle, si realizzerà un riassetto idrogeologico di cui beneficeranno tutti i comuni».

E cos'è oggi questo movimento?

«Meno espressione della valle e più di gruppi antagonisti. La ferrovia Torino-Lione è diventata il simbolo contro cui scagliarsi in nome di un rifiuto totale di qualsiasi grande opera. Una parodia del "Sim", lo Stato imperialista delle multinazionali, come scrivevano le Br. Alle manifestazioni ci sono quelli di Livorno che non vogliono il rigassificatore o quelli di Vicenza che contestano l'aeroporto militare. Manifesta quella cultura che ritiene nemica ogni infrastruttura. Io penso che il rapporto tra uomo e natura non possa essere di sola conservazione ma soprattutto di trasformazione».

Ma che dice alle migliaia che contestano in modo pacifico, come all'ultima manifestazione, un happening, e come speriamo sia sabato prossimo?

«Che difendo il loro diritto costituzionale di manifestare contro l'alta velocità. Nessuna demonizzazione, da parte mia. Ma anche nessuna cecità: nel movimento antagonista ci sono frange che hanno tendenze insurrezionali ed eversive. Queste vanno isolate e messe nelle condizioni di non nuocere».

Che giudizio dà dell'inchiesta della procura di Torino che ha portato in carcere una trentina di persone accusate di violenza alle manifestazioni?

«Conoscendo Caselli e il rigore del suo metodo di lavoro sono portato a pensare che abbia valutato con ponderazione le scelte. E bisogna anche considerare che i provvedimenti sono stati esaminati da altri giudici, tre ordinanze del tribunale della libertà che hanno confermato la fondatezza dei provvedimenti».

Sindaco, lei è convinto della necessità della ferrovia ad alta velocità Torino-Lione?

«Sì, perché non è soltanto una ferrovia locale, ma un tratto di un asse strategico, uno dei trenta corridoi paneuropei che determineranno nel prossimo secolo non solo mobilità ma anche sviluppo e quella crescita di cui abbiamo bisogno. Non farla significa tagliare fuori il Piemonte dalla trama delle grandi linee europee. Una responsabilità enorme per le generazioni future».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ha detto

La contestazione

Difendo il diritto legittimo di contestare l'alta velocità ma non dobbiamo essere ciechi: isoliamo le frange che vogliono l'insurrezione

Anni di piombo

Allora non capimmo subito c'erano lettere minatorie minacce e volantini che indicavano bersagli... Si arrivò ai colpi di pistola

L'inchiesta

Conoscendo il procuratore e il suo metodo sono certo che le accuse sono state valutate con attenzione e i giudici hanno confermato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-02-2012
Pagina 10/11
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Il Pd è l'unico partito che può dare risposte alla crisi della politica»

Il sindaco di Torino: «La lista civica nazionale? È una strada. Ma sarebbe un errore enfatizzare ed esaltare tutto ciò che ai cittadini appare antipolitica»

SIMONE COLLINI
ROMA

È evidente che in una fase di crisi della politica molti pensano di poter colmare lo spazio che si apre tra partiti e cittadini. Qualcuno potrà farlo in chiave esplicitamente antipolitica, qualcun altro più in chiave civica. Spetta ai partiti non essere passivi e inerti. E soprattutto il Pd deve sentire la responsabilità di riformare radicalmente il modo di essere dei partiti e della politica. Allora anche un'eventuale lista civica nazionale assumerebbe un altro significato». Piero Fassino è l'esempio di come possano essere deboli certe letture sulla delegittimazione della classe politica, sul primato della società civile o sulla rottamazione. L'ex segretario Ds e ex ministro ha vinto le primarie e poi al primo turno le comunali di Torino. E oggi non si soprende né della tentazione di alcuni sindaci di dar vita a una lista civica nazionale per le prossime politiche né di quanto accaduto alle primarie di Genova. Dove, dice il primo cittadino del capoluogo piemontese, «a pesare nel giudizio degli elettori è stata la credibilità dei candidati, non il loro numero».

Emiliano, De Magistris e altri suoi colleghi stanno lavorando a una lista civica nazionale per raccogliere consensi tra quel 40 per cento di indecisi registrati dai sondaggi: che ne pensa sindaco Fassino?

«Che ci sia un rapporto critico tra cittadini e politica, e in particolare tra cittadini e partiti, è sotto gli occhi di tutti. Ad alimentare la disaffezione c'è anche un uso demagogico del tema della "casta" e il modo di rappresentare tutta la politica con un'immagine deformata. Tuttavia sarebbe sciocco, di fronte a questo, alzare semplicemente le spalle. Se i cittadini manifestano un disagio, un malessere, una delusione nei confronti della politica e dei partiti, occorre chiedersi perché e dare delle risposte».

E la lista civica nazionale è la risposta giusta?

«È una delle risposte, ma non l'unica e neanche la principale. Sarebbe un errore pensare di uscire dalla crisi della politica delegittimando i partiti. Ma naturalmente questa strada può essere evitata soltanto se i partiti escono dalla loro autoreferenzialità, si aprono alla società, cambiano radicalmente la loro organizzazione e il loro linguaggio. Viviamo una fase in cui formalmente i partiti continuano a pensarsi come si pensavano nel 900, mentre nei fatti viviamo in una società molto diversa. Quelli che erano fattori di forza nel rapporto tra partiti e società si sono oggi molto indeboliti. In questa epoca le forze politiche hanno una capacità di rappresentanza più ridotta rispetto al secolo scorso. E anche la capacità di elaborazione e di avanzare proposte è largamente inadeguata. Sono questi i nodi da sciogliere. E questo è un compito che non va delegato ad altri, come se i partiti fossero irriformabili e quindi non resti che affidarsi a qualcosa d'altro. Ed è naturale che questo compito lo debba svolgere innanzitutto il Pd».

Perché è il partito che più avrebbe da perdere se entra in campo "qualcosa d'altro"?

«Perché è l'unico vero grande partito in questo momento in campo. Il Pdl è in profonda crisi. È nato, vissuto, si è rappresentato avendo come unico elemento costitutivo l'identità del suo leader, Berlusconi. Nel momento in cui esce di scena, e qualunque cosa dichiari Berlusconi è ormai fuori scena, il Pdl deve ritrovare una ragione di identità che oggi non ha. Non è azzardato pensare che nei prossimi mesi assisteremo a dei fenomeni sia di implosione che di disarticolazione e frammentazione su quel fronte, mentre il Pd si sta dimostrando una forza dall'identità chiara, riformista, progressista, di centrosinistra, con un radicamento sociale ed elettorale reale, che ha responsabilità di governo locale diffusissimo e che costituisce il punto di forza vero dell'attuale governo. Per questo spetta in primo luogo al Pd affrontare il tema della crisi dei partiti e offrire ai cittadini un'idea della politica credibile e convincente».

Il messaggio è rivolto a Bersani?

«Cambiare il modo di essere della politica richiede certamente segnali forti e anche atti di rottura da parte del gruppo dirigente nazionale. Ma c'è una responsabilità non meno rile-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vante dei dirigenti locali. Se in questo o quel territorio il Pd si presenta agli occhi dei cittadini come un partito chiuso, rissoso, lontano dalla società, quell'immagine pesa molto di più di quanto possa incidere l'immagine e l'iniziativa del partito a livello nazionale».

Viene in mente il nome di una città: Genova...

«In queste settimane si sono svolte primarie non solo a Genova e in molti casi con più di un candidato del Pd. D'altra parte le primarie per definizione sono aperte e non sono una competizione tra partiti, come finirebbe per essere se ogni forza politica si presentasse con un solo candidato. Quel che conta non è il numero dei candidati, né la loro singola appartenenza, ma la loro credibilità. Perché quando gli elettori partecipano alle primarie scelgono il candidato che gli appare più in grado di ricoprire il ruolo a cui sarà chiamato. Il problema perciò è come candidati e forze politiche si mettono in sintonia con le aspettative e le esigenze di una comunità, che si tratti di una città, una regione o del paese intero».

Questo cosa dice a proposito del rapporto tra Pd e un'eventuale lista civica nazionale, per tornare al tema di partenza?

«Che se il Pd mette in campo iniziative, proposte, candidati credibili, non è un problema se gli si affianca una lista civica nazionale. Sarebbe un supporto in più, per il campo progressista. Se invece la lista civica nazionale rimanesse la sola proposta di apertura alla società, presentata come alternativa ai partiti, avrebbe un significato profondamente diverso, e non è neanche detto che raccoglierebbe il consenso necessario per vincere. Come sempre il destino di ciascuno di noi dipende da noi stessi, non da altri. E questo vale anche per il Pd».

Il Pd, nel momento di massima crisi di Berlusconi, non ha spinto sulle elezioni e ha lavorato per la formazione del governo Monti.

«E ha fatto la scelta giusta, perché questo ha consentito di superare definitivamente Berlusconi e soprattutto ha dato al paese un governo che sta mettendo mano a riforme che ci consentono di non essere travolti dalla crisi e di recuperare la credibilità internazionale, come si è visto con la visita di Monti a Obama, l'accoglienza al Parlamento europeo e il protagonismo che il presidente del Consiglio e l'Italia hanno nel difficilissimo dibattito in seno all'Unione. Naturalmente, nel sostenere il governo, il Pd mantiene un suo profilo, esprimendo anche valutazioni che possono essere talvolta differenti sulle singole misure. Ma la sintonia col governo rimane perché abbiamo l'obiettivo comune della rinascita del paese».❖

Il rapporto col governo

«Va sostenuto, ma il Pd deve mantenere un suo profilo, esprimendo anche valutazioni differenti su singole misure»

Il caso di Genova

«Ha pesato la credibilità dei candidati non il numero Bisogna mettersi in sintonia con le aspettative di una comunità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-01-2012
Pagina 43
Foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino | Sindaco di Torino

«Da Iren e A2A nascerà la Rwe italiana»

Marco Ferrando

«Adesso pensiamo a far decollare al meglio Edipower». Archiviata la sofferta intesa tra Iren e A2a, il sindaco di Torino, Piero Fassino, tra i più convinti sostenitori dell'accordo, invita alla cautela sulle prossime tappe. Ma il percorso ce l'ha chiaro in testa: «Nei prossimi mesi ci sarà da lavorare perché Edipower confermi le ambizioni per cui è nata».

Ma l'alleanza tra A2a e Iren si ferma qui o guarda oltre?

Edipower è un progetto valido in sé perché punta e essere il secondo operatore italiano dell'energia. Ma è chiaro che si tratta del primo tassello di una strategia che punta a creare nel campo delle utility grandi soggetti industriali di scala nazionale e internazionale: questo significa che la collaborazione tra Iren e A2a può andare oltre.

Al tavolo siederà anche Hera?

Partiamo in due, però il tavolo è aperto. Certo Hera è un interlocutore essenziale, così come potranno essere partner di processi di aggregazione società come Acea e Acegas. L'importante è aver chiaro l'obiettivo, che è quello di di dare vita anche in Italia a un soggetto come la Rwe tedesca,

Quanto tempo ci vorrà per integrare Iren e A2a?

Evitiamo fughe in avanti: cerchiamo di partire con il piede giusto, poi si potrà accelerare.

Tra i vostri obiettivi c'è quello di ridurre le vostre partecipazioni?

Non per forza: se la governance e il mercato lo consentiranno, valuteremo. Certo è che si dovrà ragionare sul coinvolgimento di nuovi partner industriali finanziari.

Quali?

Sicuramente la Cassa depositi e prestiti, che ha già manifestato interesse a essere partecipe di un'operazione nazionale.

Sperimenterete l'asse con Milano anche su altri fronti?

Abbiamo avviato diversi ragionamenti. Penso agli aeroporti, ad esempio: con l'ingresso di F2i nel capitale di Sea si apre una prospettiva interessante anche per gli scali di Torino e Verona, che possono entrare dentro a una politica sistemica capace di valorizzarli tutti e di restituire a Malpensa il ruolo che si merita.

E il trasporto pubblico? È ancora allo studio un'integrazione tra Gtt e Atm?

In questo settore le sinergie sono più complesse, ma è un tema che merita per lo meno di essere approfondito.

Che ruolo immagina per la politica in questo processo?

Lo stesso che ha avuto nella vicenda Edipower: spetta ai manager gestire le società, alle istituzioni in quato azionisti accompagnarli nell'avere coraggio e lungimiranza nelle scelte.

Torino non ha paura di finire schiacciata da Milano?

Se avessimo avuto questa preoccupazione, non saremmo neanche partiti. Intesa San Paolo ieri, Edipower oggi, un sistema aeroportuale domani: dobbiamo abituarci sempre di più a pensare il Nord-Ovest come una metropoli integrata. E Torino, Milano e Genova come parte di una macroarea capace di competere con le aree forti su scala globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA IN CAMPO

Fra gli azionisti di Iren

Il sindaco di Torino Piero Fassino, nel ruolo di rappresentante dell'azionista di maggioranza in co-abitazione con Genova della utility Iren, ha svolto un ruolo nel riassetto di Edison e nella costituzione, intorno a Edipower, di un progetto per la multiutility del Nord. Un progetto aperto ad altre utility

LO SCENARIO

«Hera coinvolta nel piano? Il tavolo è aperto e tra i potenziali interlocutori vedo anche Acea e Acegas»


Opa Edison al vaglio della Consob

ERGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-01-2012
Pagina 46
Foglio 1

«Ho promesso ai conducenti che noi faremo la nostra parte»

4 domande a Piero Fassino

E' visibilmente soddisfatto il sindaco Fassino. Non è da tutti avere il potere di riaccendere i motori, dopo solo un quarto d'ora di rassicurazioni (che i tassisti però hanno giudicato subito "sincere") 1500 taxi.

Sindaco, come ha fatto?

«Ho ascoltato i loro problemi. Il Comune farà la sua parte per cercare di calare nel modo più equilibrato su una realtà come la città di Torino il decreto che varerà il governo anche con misure di promozione dell'uso del taxi».

E loro si sono convinti?

«Loro hanno sospeso l'agitazione. E per questo li ringrazio: hanno accolto la nostra richiesta di sospendere lo sciopero ad oltranza come atto di responsabilità nei confronti della città. E' evidente che la giornata decisiva sarà quella di domani (oggi per chi legge, ndr). Auspico che in quella sede si individuino soluzioni condivise».

Come andrà l'incontro?

«Mi auguro che sia un confronto costruttivo, il più possibile sereno, aperto e orientato davvero a individuare le migliori soluzioni per chi lavora e per i cittadini utenti».

Che cosa pensa del decreto?

«E' importante che le misure di liberalizzazione allo studio facilitino e consentano un ampio utilizzo del servizio taxi per il più alto numero possibile di utenti, ed è altrettanto importante che le misure tengano conto delle specificità territoriali. Per la mia esperienza, ad esempio, a Torino c'è un servizio taxi più tempestivo che in altre città». [E.MIN.]


I tassisti accettano la tregua

ALFEX

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

l'Unità

Data 03-01-2012
Pagina 11
Foglio 1 / 2

L'intervista

Piero Fassino

«C'è più equità, ma basta colpire gli enti locali»

Il sindaco di Torino: «Il patto di stabilità così è una prigione, va rifatto e anche nel governo sono d'accordo. Non possiamo azzerare i servizi»

SIMONE COLLINI
ROMA

Il Patto di stabilità interno, per come è oggi, è per i Comuni una prigione. E contraddice i cardini dell'impostazione del nuovo governo. Monti ha parlato di risanamento, crescita ed equità. Ma la norma che regola i rapporti tra Stato ed enti locali nella sua cecità, non distinguendo tra spesa corrente e spese per investimenti, non tiene conto né del nesso tra risanamento e crescita né dell'equità». Racconta Piero Fassino che il giorno dopo l'annuncio che Torino avrebbe sforato il Patto di stabilità per il 2011 lo hanno chiamato altri sindaci, parlamentari, ma anche quattro esponenti del governo: «Hanno tenuto a dirmi che ritengono sia necessario ridisegnare quel patto». E dal particolare dei vincoli di spesa si passa al generale di un governo che per il sindaco di Torino «adesso deve mettere in campo misure per la crescita che diano ai cittadini la certezza che i sacrifici richiesti produrranno risultati».

Partiamo dalla sua decisione di non rispettare il Patto di stabilità per il 2011: cosa la motiva?

«Una necessità, quella di far fronte agli impegni presi nei confronti della comunità torinese».

Gli enti locali hanno però preso un impegno con l'amministrazione centrale riguardante i vincoli di bilancio.

«Se avessi rispettato i tetti di spesa previsti dal Patto di stabilità avrei dovuto tagliare 120 milioni di servizi, cioè asili nido, scuole, trasporti pubblici, assistenza domiciliare agli anziani. E questo non è pensabile. Così come non lo è dilazionare ancora per mesi i pagamenti ai fornitori, professionisti e imprese che hanno prestato opere per la nostra comunità e che era giusto pagare. Sforare il Patto di stabilità mi ha consentito di pagare a imprese 450 milioni di euro, 250 in più che se avessi rispettato il tetto di spesa. E non mi sembra di poco conto, in un periodo di crisi in cui se un'impresa chiede un prestito alle banche si vede applicare un interesse del 10%».

Rientrerete nel 2012?

«L'obiettivo è questo, riducendo la spesa corrente senza deprimere gli investimenti».

Come pensate di farlo?

«Ci sarà una riorganizzazione delle aziende partecipate, verranno bandite gare per l'ingresso dei privati fino al 40% nelle società di servizi pubblici, proseguiremo l'azione di valorizzazione immobiliare e di trasformazione urbana».

Qual è il messaggio che vuole inviare al governo con la sua scelta?

«Una sollecitazione ad aprire un negoziato con i comuni per riscrivere il Patto di stabilità. Con il decreto varato nelle scorse settimane l'esecutivo ha esplicitato che intende aprire il confronto su questo. Bene, ora bisogna muoversi in questa direzione».

Riscriverlo per modificarlo come?

«Il Patto di stabilità è cieco perché oggi non distingue tra spesa corrente e spesa per investimenti. Per fare un esempio, Torino ha un indebitamento come quello di Catania. Ma a Torino si è costruito la metro, il passante ferroviario, il termovalorizzatore, le opere per le olimpiadi, quelle per i 150 anni dell'Unità d'Italia. A Catania tutto questo non c'è. Non si può calcolare il debito nello stesso modo, senza ragionare sui motivi per cui si è accumulato, senza pensare che aver investito vuol dire aver contrastato la crisi, aperto cantieri, attirato capitali, aiutato l'aumento dell'occupazione».

L'ha chiamata qualcuno dal governo dopo che ha annunciato il mancato rispetto del Patto di stabilità?

«Mi hanno chiamato tanti sindaci e parlamentari, per esprimermi piena condivisione, e anche quattro esponenti del governo».

Cosa le hanno detto?

«Che ritengono anche loro sia necessario ridisegnare il Patto. È opportuno farlo in tempi rapidi, anche perché per come è oggi contraddice i cardini del risanamento, della crescita e dell'equità citati da Monti fin dal suo insediamento».

Sul resto delle misure adottate ritiene che questi cardini siano stati rispettati dal governo?

«Sì, sta facendo quel che deve fare. Sappiamo che questo è un governo di emergenza, nato in una congiuntura economica e politica particolarmente critica, che richiede uno sforzo straordinario. Si è ricorso a una grande personalità, che può ridare fiducia in Italia e in Europa, che ha l'autorevolezza per guidare il Paese in una transizione difficile».

Pensa che i cittadini capiranno anche quando vedranno in concreto quanto costerà questo passaggio?

«La transizione comporta l'adozione di provvedimenti severi. È impor-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tante, e il governo lo ha detto fin dal primo giorno, che i sacrifici chiesti ai cittadini per risanare i conti pubblici siano accompagnati da politiche per l'occupazione, lo sviluppo e la crescita, che si dimostri ai cittadini che i sacrifici faranno uscire il Paese dalla crisi».

Il principio dell'equità le sembra sia stato rispettato, finora?

«La manovra, nell'iter parlamentare, ha subito le correzioni giuste, che hanno portato a una maggiore equità. Penso in particolare alla rivalutazione delle pensioni più basse e ai provvedimenti di natura fiscale».

C'è altro nel rapporto tra enti locali e governo, oltre al Patto di stabilità, che secondo lei va rivisto?

«C'è un'impostazione generale, portata avanti negli ultimi dieci anni, a cui va messo fine. Quella cioè di scaricare sugli enti locali gli oneri maggiori di una politica di risanamento. L'amministrazione centrale, tra ministeri e aziende statali, rappresenta il 55% della spesa pubblica. A questi enti sono stati chiesti tagli di spesa del 25%, che non sono neanche stati realizzati. Alle Regioni, che rappresentano il 25% della spesa pubblica, sono stati applicati tagli per il 55% delle risorse. E Comuni e Province, la cui spesa non incide per più del 15% sul totale, hanno subito tagli per il 40%. È evidente che questo squilibrio non è più sostenibile. Ci vuole un'inversione di tendenza. La politica di risanamento della macchina pubblica deve incidere significamente sulle spese a livello centrale e gli enti locali devono essere messi in condizione di avere le risorse per onorare gli impegni che hanno nei confronti delle loro comunità».❖

La missione di Monti

«Ora metta in campo misure che diano ai cittadini la certezza che i sacrifici richiesti produrranno risultati»


«C'è più equità, ma basta colpire gli enti locali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 12-12-2011
Pagina 2
Foglio 1

L'intervista

Il sindaco Piero Fassino preoccupato

"Integrazione e rigore d'intesa con il governo"

SINDACO Fassino, il raid di sabato è un atto che la preoccupa?

«È una vicenda inquietante per diversi aspetti. In primo luogo il fatto che una ragazzina sia indotta a inventarsi uno stupro per non dichiarare la perdita della propria illibatezza denota una situazione di oppressione familiare e arcaicità che suscita sconcerto. È poi inaccettabile, a prescindere da ciò che ha provocato la reazione, il linciaggio e la caccia all'uomo di sabato sera. Azione che deve essere condannata senza ma e per la quale bisogna chiedere che siano individuati i responsabili. Devono rispondere della loro violenza. Non si può archiviare la vicenda come una semplice fiammata».

L'escalation della violenza

In settimana, assieme al prefetto, riuniremo il comitato per l'ordine pubblico per prendere i primi provvedimenti

L'attacco al campo è la spia di un malessere che cova rispetto ai nomadi?

«È una spia di un profondo malessere, in particolare rispetto ai rom che a Torino sono più di 2 mila, tra campi irregolari e no. Luoghi in cui vive brava gente, ma in cui si nascondono anche persone dedite a pratiche illecite. Una situazione che crea preoccupazione, allarme, e su cui si crea un pregiudizio difficile da sradicare. Per questo bisogna non archiviare la questione e affrontare il problema. Da mesi stiamo lavorando insieme alla prefettura, anche se in questo momento, causa una sentenza del Tar che ha dichiarato illegittimo il ruolo di commissario straordinario per il prefetto, siamo in una situazione di vuoto legislativo. Ho sentito il ministro Cancellieri e mi ha assicurato che intende agire in tempi rapidi».

Come si affronta il problema?

«Con una duplice azione. Da una parte mettere in campo tutte le iniziative e i progetti per stabilizzare quella parte di rom che vogliono essere integrati e a cui bisogna dare una sistemazione più civile e dignitosa delle baracche di oggi, aiutandoli nella ricerca di un lavoro e garantendo la scuola ai figli. Dall'altra bisogna essere inflessibili e allontanare chi non ricerca la stabilità e preferisce vivere nell'illegalità».

Teme un escalation di violenza?

«Bisogna impedirlo. Torino è una città che sa accogliere. È nel suo dna, nella sua tradizione. Le stesse Vallette sono un quartiere nato sull'onda dell'immigrazione degli anni '60-'70. Ormai 150 mila torinesi sono di origine straniera e fanno parte a pieno titolo della comunità. Affrontiamo quindi i problemi che ci sono, a partire da quello dei campi, senza esitazione. In settimana, insieme al prefetto, riuniremo il comitato per l'ordine pubblico per prendere i primi provvedimenti».

(d. lon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-12-2011
Pagina 19
Foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Gesto inaccettabile ma questa città resta simbolo di accoglienza»

Il sindaco «Serve una strategia concordata fra governo ed enti locali per i nomadi che vorranno stabilizzarsi nella legalità»

SIMONE COLLINI
ROMA
scollini@unita.it

Per Piero Fassino quanto avvenuto sabato sera alle Vallette è «inaccettabile» e i responsabili dovranno essere chiamati a risponderne. Ma, aggiunge il sindaco di Torino - che già l'altra settimana e poi ancora ieri pomeriggio ha parlato con il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri per pianificare «una strategia comune tra governo ed enti locali» sul fenomeno immigratorio - l'aggressione al campo rom della Continassa è anche la «spia di un malessere che va affrontato», oltre che essere «una vicenda inquietante per molti aspetti».

Perché dice "per molti aspetti"?

«Che una ragazza di 16 anni sia costretta a inventarsi uno stupro per giustificare davanti ai genitori la perduta illibatezza denuncia una situazione di oppressione familiare a dir poco arcaica. E questo è già un fatto su cui riflettere. Che poi questa triste vicenda si traduca in occasione per un linciaggio nei confronti di persone del tutto estranee non può che suscitare grande allarme e preoccupazione».

C'è un problema razzismo a Torino?

«No, Torino è una città che ha sempre mostrato una grande capacità di accogliere e di integrare i grandi flussi migratori. In passato, tra la fine dell'800 e l'inizio del 900, quando l'industrializzazione portò grandi masse contadine dalle campagne in città, e poi negli anni 50, 60 e 70, quando sono arrivate centinaia di migliaia di persone dal sud e dal nord-est del Paese perché sapevano che qui avrebbero trovato lavoro e la possibilità di costruire una vita sicura».

Dice che anche oggi è così?

«Anche oggi è così. A Torino, su un milione di abitanti, vivono 150 mila cittadini stranieri che sono parte della vita quotidiana della città. Siamo gli unici in tutta Italia ad utilizzare nel servizio civile volontario anche giovani stranieri, perché pensiamo favorisca l'integrazione, siamo gli unici che stanno costruendo una moschea con il consenso della città, una chiesa per copti, un cimitero, visto che ci sono 50mila romeni, per chi è di religione ortodossa. Stiamo lavorando perché ciascuno possa essere riconosciuto per la sua identità».

E come si colloca in questo quadro quanto avvenuto alle Vallette?

«Si tratta di un episodio inaccettabile, inammissibile, che va condannato. Vanno accertate le responsabilità e i colpevoli devono essere chiamati a rispondere».

Però al di là delle responsabilità individuali c'è o no un ragionamento più generale da fare?

«Sì, se si pensa che quanto avvenuto dà conto di pulsioni che corrono sotto la pelle della società e che possono far arretrare rispetto all'integrazione faticosamente costruita negli anni. Soprattutto in una fase di crisi economica e di insicurezza, c'è il rischio di guardare con crescente diffidenza lo straniero, il diverso, come a un competitore se non addirittura a un nemico. In più questa vicenda è la spia di un malessere particolare che si ha nei confronti dei rom, una popolazione straniera diversa, meno stanziale. A Torino ce ne sono duemila, una parte è ospitata in campi regolari, altri vivono in campi irregolari, dove accanto a tanta povera ci sono persone dedite ad attività illecite. Questo suscita paura e pregiudizio, e il problema deve essere affrontato e rapidamente risolto».

Come?

«Mettendo immediatamente in campo strategie adeguate che tengano insieme sicurezza e accoglienza. Bisogna anche tener conto del fatto che siamo all'indomani della sentenza del Consiglio di Stato che ha dichiarato illegittime alcune norme sugli immigrati assunte da Maroni e che quindi siamo in carenza di un quadro normativo adeguato. Ho parlato già la scorsa settimana con il ministro dell'Interno Cancellieri, perché sapevo e so che la situazione dei rom è critica, a Torino come a Milano, Napoli o Roma, e mi sono fatto carico di rappresentare al ministro la necessità di una strategia comune tra governo ed enti locali per dare una sistemazione ai rom che vogliono stabilizzarsi nella legalità e di allontanare chi non lo accetta».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-11-2011
Pagina 6/7
Foglio 1

Il sindaco di Torino Piero Fassino: il gettito deve andare ai comuni

"Inutile litigare sui nomi l'imposta sulla casa colpisce già la ricchezza"

L'intervista

PAOLO GRISERI

TORINO — Introdurre l'Ici «è una scelta giusta» e va accompagnata «da misure che nelle politiche degli enti locali distinguano le spese correnti, che vanno ridotte, dagli investimenti per lo sviluppo che vanno promossi». In questa direzione «va rivisto e ricontrattato con il governo il patto di stabilità». Prima la patrimoniale o prima l'Ici? «L'Ici è una forma di patrimoniale. Rischiamo di inventare una disputa nominalistica». Così il sindaco di Torino, Piero Fassino, interviene nella discussione sulle misure di austerità promesse dal governo.

Signor sindaco, torna l'Ici. Soddisfatti?

«È una scelta necessaria. Quando il governo Berlusconi l'aveva abolita non l'aveva sostituita con pari trasferimenti ai comuni. Con il risultato che gli enti locali si sono trovati nell'alternativa tra aumentare le tariffe o ridurre i servizi. Facendo pagare le conseguenze ai cittadini».

E' sicuro che il governo lascerà ai Comuni il gettito della tassa sulla casa?

«Naturalmente me lo auguro. Anche perché in questo modo i Comuni non sarebbero obbligati a chiedere altre risorse allo Stato. È ovvio che l'Ici andrà applicata con la giusta progressività, tenendo conto dei redditi e del valore degli immobili».

Susanna Camusso chiede che prima dell'Ici si introduca la patrimoniale. E' d'accordo?

«Essendo un'imposta sugli immobili l'Ici è una forma di patrimoniale. Non infiliamoci in dispute nominalistiche. Sarà il governo a decidere che cosa fare prima e che cosa fare dopo. Lo stesso Monti ha detto che presenterà dei pacchetti e non delle singole proposte».

Quali altri provvedimenti, oltre al ripristino dell'Ici, servirebbero agli enti locali?

«Servirebbe intanto un clima nuovo nei rapporti tra lo Stato e il sistema degli enti locali. Noi abbiamo delle proposte e siamo pronti a discuterle. Bisogna superare provvedimenti recenti che hanno messo a rischio servizi essenziali».

Per esempio?

«Faccio due esempi: il fondo per cittadini non autosufficenti è stato semplicemente azzerato, mettendo a repentaglio servizi che riguardano le fasce più deboli della popolazione. Il secondo caso è quello del fondo del trasporto pubblico locale che è stato ridotto dell'80%: come si pensa che possano funzionare tram e autobus in queste condizioni?».

La cura Tremonti vi ha strozzato?

«Ci ha strozzato una logica che non distingue tra riduzione della spesa corrente e le spese per gli investimenti. Per questo al governo chiediamo di rivedere i criteri del patto di stabilità. Oggi è un patto cieco che blocca la crescita del Paese. Senza possibilità di investire, gli enti locali rinviano opere e bloccano la possibilità di dare lavoro. Tant'è vero che nell'ultima notte della sua esistenza il governo Berlusconi ha dovuto inserire in fretta un emendamento alla legge di stabilità per escludere dal patto di stabilità gli investimenti destinati all'Expo di Milano. Chiediamo che questa innovazione valga per gli investimenti di tutti gli enti locali».

Rivedendo il patto di stabilità non c'è il rischio di allargare troppo i cordoni della borsa?

«In questi anni chi ha ridotto di più le spese sono stati gli enti locali. Ma i dati dicono che il 55% della spesa pubblica viene dall'amministrazione centrale dello stato, che ha solo ipotizzato di tagliare in futuro il 20%. Mentre le Regioni, che rappresentano il 25% della spesa pubblica, hanno subito tagli per il 55% e Comuni e Province hanno tagliato il 38% pur rappresentando solo il dieci per cento della spesa totale. Come si vede un riequilibrio, a saldi costanti, dei sacrifici è doveroso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> "Il patto di stabilità oggi blocca la crescita del Paese. Senza possibilità di investire, gli enti locali rinviano le opere"

> "La tassa andrà applicata con la giusta progressività, tenendo conto dei redditi e del valore degli immobili"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-11-2011
Pagina 19
Foglio 1

Piero Fassino

"Questo territorio è ritornato strategico nella vita del Paese. Torino è la città più dinamica di questi ultimi anni"

TORINO

Sindaco Piero Fassino, è un governo a forte trazione Mi.To. Il Nord Ovest torna protagonista della vita politica nazionale...

«Oggi l'asse Torino-Milano è ritornato strategico nel paese. Milano è la capitale economico-finanziaria e Torino in questi anni è stata la città più dinamica e capace di trasformarsi in termini economici, sociali e culturali. Dunque è naturale che un governo che pone al centro, per esplicita dichiarazione del neo premier non solo il risanamento ma anche la crescita e il rilancio dell'economia, ricorra a ministri che hanno radici e legami in questo territorio. In questo senso esprimo l'orgoglio della città per tre personaggi stimati e apprezzati a Torino come Fornero, Passera e Profumo».

Un esecutivo molto nordista ma con la Lega all'opposizione. Non è strano?

«Ho sempre considerato una forzatura la rappresentazione del nord come area a egemonia leghista. Anche negli anni del governo Berlusconi-Bossi importanti città padane (Torino, Genova, Padova, Vicenza, Venezia) erano già governate dal centrosinistra. In più nell'ultima tornata elettorale il Carroccio ha perso migliaia di voti, e insieme la capacità di interpretare le istanze del nord».

Cosa si aspetta dal Governo Monti?

«Conosco bene il premier e penso che il trinomio risanamento-crescita-equità sociale lo realizzerà davvero. Emergerà una sensibilità non contraddittoria con la sua ferma determinazione a modernizzare il Paese, nel segno delle liberalizzazioni e della crescita economica». [M. ALF.]


IL NUOVO GOVERNO

L'asse si sposta al Nord e guarda alla rotta Mi-To

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-11-2011
Pagina 49
Foglio 1 / 2

"Una maratona per la nuova Torino"

Fassino: un segno della città che ha saputo cambiare

Intervista

Piero Fassino è nato ad Avigliana. Come la Turin Marathon, che i primi passi della sua avventura nel mondo dell'atletica li ha mossi sul percorso che da Susa portava al piccolo campo sportivo sui laghi. Una storia che pare antica, ma che in fondo risale a poco più di vent'anni fa. Due decenni in cui Torino, data per morta e ogni volta rinata, ha cambiato il suo tessuto nel profondo.

Oggi, come tutte le grandi città del mondo, Torino ha la «sua» maratona, che parte e arriva nel cuore del centro, in una festa di sudore, fatica e quella faticosa soddisfazione che soltanto chi corre sa riconoscere. Fassino, a differenza del suo predecessore, non corre: Sergio Chiamparino si buttava nella mischia della Stratorino, sorella minore della maratona, con ardore giovanile e abbigliamento un po' agé. Fassino, la sua prima maratona da sindaco, la vedrà da fuori. In borghese. «Adoro lo sport ma non ho mai corso - si racconta - Ho fatto altro: il calcio, la pallacanestro. Ma questo evento è importante: è una prova ulteriore dell'incredibile capacità di cambiamento di questa città. La maratona è un'aspetto essenziale della nuova Torino».

In che senso, sindaco?

«Torino è stata una grande città industriale e noi vogliamo che resti tale. Non a caso ci battiamo perché la Fiat rimanga, Ma non è più tempo di città a una sola vocazione, e Torino ha saputo reagire: è diventata una città terziaria. Una città di servizi che sono cresciuti anno dopo anni. Una città finanziaria, visto che le principali banche hanno a torino delle postazioni strategiche. Una grande città universitaria più di quanto gli stessi torinesi percepiscano: abbiamo centomila studenti, di cui 15 mila stranieri. due università di eccellenza, e intorno a queste due università è cresciuto un sistema straordinario di conoscenza e di formazione. Siamo la città con maggior vivacità culturale d'Italia: i 5 milioni di turisti del 2010 sono cresciuti a sette quest'anno...»

D'accordo. Queste cose lei le dice da sempre. Ma che c'entra la maratona?

«C'entra eccome. Perché Torino ha sempre avuto una grande vocazione sportiva: qui ci siamo inventati le Universiadi, abbiamo avuto i Giochi, i mondiali di sci, la Juventus. Ma la maratona ha qualcosa di più: esprime anche uno spirito ecologista, ambientalista. Riappropriarsi della città percorrendola a piedi è uno dei tanti modi con cui affermare un'idea di sostenibilità dello sviluppo e della vita».

Sia sincero, le sembra che Torino sia un bel posto per correre?

«Torino è un bel posto per vivere. E noi torinesi lo sappiamo bene: quanta gente incontriamo che è venuta qui per la prima volta ma non immaginava di trovare così bella. L'altro giorno l'assessore Braccialarghe ha ricevuto la lettera di una signora romana già anziana, che a Torino non c'era mai stata. "Tornata a casa - ha scritto - ho detto ai miei figli e ai miei nipoti, se volete una città dive vivere bene andate a Torino". Bello, no?».

Sì, ma quella signora di Torino avrà visto solo il centro...

«E invece chi verrà qui a correre vedrà anche periferia e cintura. Anche in questo la maratona fa il nostro gioco: abbiamo tutti bisogno di abituarci a un'idea di città dove non ci siano un centro e tante periferie, ma una città dove ci siano tanti centri. In questo Turin Marathon ci aiuta, come ci aiuterà dislocare attività culturali di pregio nei quartieri periferici. Io faccio sempre due esempi significativi: il Moma di New York ha aperto la sua seconda sede a Brooklyn. In Francia la cineteca nazionale è a Bercy, che sta a Parigi come Grugliasco sta a Torino».

Dia un consiglio a chi viene da fuori a correre la Turin marathon.

«Intanto si faccia un buon pranzo in uno dei tanti ristoranti torinesi che offrono una cucina di eccellenza. Questo è tempo di funghi, di tartufi. E poi è scontato: non perdere occasione per visitare qualche museo: magari l'Egizio, il Cinema, Palazzo Reale sono a due passi dall'arrivo. Sono sicuro che tutti se ne andranno portandosi via la nostalgia per Torino. E la voglia di ritornare».

Guido Tiberga

LA SVOLTA

«Nel mondo non esistono più metropoli a una sola vocazione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ha detto

L'ambiente

«Correre è anche un modo per esprimere uno spirito ecologista»

Le periferie

«L'obiettivo da raggiungere? Una città che non abbia un solo centro»

I giovani

«Pochi se ne rendono conto, ma siamo un grande polo universitario»

Il cibo

«Un consiglio per il dopo corsa? Uno dei tanti ristoranti piemontesi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino
BOLOGNA

Data 31-10-2011
Pagina 5
Foglio 1

Fassino: «Prove d'intesa per la nascita di un colosso fra Hera e la torinese Iren»

Il sindaco piemontese conferma i contatti con Merola

di LUCA ORSI

PROVE di intesa sull'asse Torino-Bologna. Obiettivo: la fusione fra le *multiutilities* Iren e Hera. Primo passo verso la nascita — previa successive nozze con la milanese A2A — di un colosso multiservizi del Nord da oltre 11 miliardi, con 23mila dipendenti. Piero Fassino, sindaco di Torino — che già in campagna elettorale aveva lanciato il sasso — conferma ora i contatti con il collega Virginio Merola, con il presidente della Regione, Vasco Errani e con i vertici di Hera: «Ci siamo sentiti. E tutti riteniamo che il progetto sia ambizioso, ma giusto».

A che punto siamo?

«Ai primi contatti, alla fase istruttoria. Vogliamo verificare la possibilità di realizzare, in Italia, un grande progetto industriale nel settore dei servizi, in grado di competere sul piano internazionale».

Lei è ottimista sulla riuscita del progetto?

«Beh, in termini di principi c'è la generale condivisione dell'obiettivo. La sua realizzazione dipende però dalla verifica della sua concreta praticabilità e sostenibilità. E questo è il lavoro che dovranno fare i manager».

Ne ha parlato anche a Roma, con il governo?

«Ne ho discusso con i ministri Paolo Romani e Giulio Tremonti. Anche in loro ho riscontrato la consapevolezza dell'opportunità e dell'utlità dell'obiettivo che ci siamo posti. Ora bisogna passare dalle condivisioni politiche alla verifica della praticabilità in termini aziendali».

Ci sono già dei tempi?

«È ancora presto. Non siamo ancora nel tempo in cui si possa parlare di scadenze o impegni precisi».

La fusione fra Iren e Hera può essere il primo step di un piano che potrà coinvolgere in seguito anche Milano?

«Non solo: penso che un domani si potrà allargare il discorso anche alla romana Acea. Sono tutte società multiservizi cresciute molto negli anni, che ora però devono fare un salto, per arrivare a 'pesare' come le loro cugine francesi e tedesche».

Intanto, però, si dialoga con Bologna.

«Non tutto si potrà realizzare nello stesso tempo. Fra Iren e Hera ci sono già molti settori nei quali si possono realizzare strategie e obiettivi comuni. Diciamo che, con Hera, l'intesa potrebbe apparire un po' più facile».

CONFRONTO Il sindaco di Torino Piero Fassino ha incontrato anche i vertici di Hera

IL PUNTO

Cos'è Hera

Hera è il quarto operatore nazionale (il secondo tra le local utilities) nel settore distribuzione e vendita di gas metano. Gestisce oltre 13.300 chilometri di rete gas.

Cos'è Iren

La torinese Iren spa nasce nel luglio 2010 dalla fusione di Iride ed Enia (società di servizi che operava nei territori di Parma, Piacenza e Reggio Emilia).

Quale futuro?

La fusione fra Iren, Hera e A2A, la multiutility milanese, darebbe vita a un colosso da oltre 11 miliardi di euro di ricavi, con oltre 23mila dipendenti.


BOLOGNA CRONACA 5

Fassino: «Prove d'intesa per la nascita di un colosso fra Hera e la torinese Iren»

Il sindaco piemontese conferma i contatti con Merola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Corriere Economia

Data 17-10-2011
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Intervista L'ex segretario del Pd: far confluire le due principali banche cittadine in Intesa e Unicredit è stato un bene

Fassino «Sarà capitale dell'auto nuova»

Il neosindaco: ci sono sette centri di ricerca nati attorno al Politecnico: dalla Volkswagen a Toyota e Gm Per la città si prospetta uno sviluppo a più vocazioni. Chiamparino? «Potrebbe presiedere la Compagnia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
A TORINO
STEFANO RIGHI

Durante la campagna elettorale che lo ha portato, il 16 maggio, ad essere eletto sindaco di Torino, Piero Fassino aveva abbracciato uno slogan: *La vogliamo capitale*. Soggetto sottinteso, la città, quella che sui manifesti chiamava Gran Torino, quasi fosse un film. Se un tempo quasi sosteneva di «avere una banca», oggi potrebbe spingersi a dire di controllarne due, le più importanti d'Italia. Ma l'estate del 2005 è lontana e i problemi di Torino terribilmente concreti. Martedì scorso ha chiuso la Pininfarina. Fiat ha un piede in America e l'altro fuori da Confindustria. Torino non è più la stessa.

Fassino, com'è cambiata la sua città?

«Il modello della città-fabbrica è andato in crisi all'inizio degli anni Ottanta e Torino ha dovuto fare i conti con la crisi strutturale che l'ha portata a smarrire quell'identità che l'aveva fatta grande per un secolo. Fu una crisi vissuta con dolore. Si passò in dieci anni da 1,2 milioni a 900 mila abitanti e si svuotarono 10 milioni di metri quadri di aree industriali. Ma poi la città ha elaborato il lutto, si è messa in cammino e ha scommesso non più su una sola vocazione ma su una pluralità di vocazioni».

Diverse dall'industria?

«Torino ha più vocazioni. È una città industriale e noi ci batteremo perché continui ad esserci la presenza della Fiat. È una grande città finanziaria, perché le due maggiori banche italiane hanno qui presidi strategici. È forte nel terziario, dove le attività si sono espanse in tutte le direzioni. È una grande città universitaria, più di quanto si sappia e si dica: centomila studenti, due poli di eccellenza e il 15 per cento di immatricolazioni dall'estero. È, poi, una grande capitale di cultura: nessuno in Italia oggi offre tanto quanto Torino. La Reggia di Venaria è il quinto sito museale per visitatori in Italia. E in virtù di questo siamo anche diventati una città turistica. A Torino si vive una pluralità di vocazioni».

Cosa vi ha portato a cambiare pelle?

«La trasformazione di quei 10 milioni di metri quadri che si svuotavano di attività industriali e che sono diventati una risorsa».

In che modo?

«Abbiamo fatto la metropolitana, interrato la ferrovia, riorganizzato i poli universitari, promosso la rifocalizzazione di attività commerciali e produttive e ampliato le aree verdi. Abbiamo riorganizzato Torino».

Torino che si riorganizza attorno alla ferrovia?

«Sì e non è finita. Dal 2013 il passante ferroviario sotterraneo sarà completato. Le stazioni principali del sistema saranno Porta Susa e Lingotto. Porta Nuova non avrà più la funzione che ha avuto per un secolo. Le Ferrovie sono pronte a negoziare la cessione della stazione e di 2 milioni di metri quadri a 500 metri da piazza San Carlo. Una gigantesca opportunità per ridisegnare un altro pezzo di Torino».

Gli altri trend?

«L'innovazione. Qui è nata l'auto, il telefono, la Rai, la prima orchestra di jazz, la prima orchestra sinfonica... E oggi l'innovazione è nelle università e negli incubatori tecnologici, nei centri di ricerca. Ce ne sono di sette gruppi automobilistiche mondiali, da Volkswagen a Gm a Toyota. Mese dopo mese aumenta il numero delle imprese che proprio in virtù di un Politecnico di eccellenza insedia nella nostra città centri di ricerca e innovazione nell'auto, nell'energia, nelle tlc e nella tecnologia sanitaria. Terzo motore è la cultura, che ha migliorato la vita dei cittadini, ma è fattore determinante per rendere Torino attrattiva e accogliente per gli investimenti. E infine la grande apertura al mondo, siamo la terza provincia esportatrice d'Italia».

Fassino, sembra il migliore dei mondi possibili. Ma la disoccupazione giovanile è, a Torino, al di sopra della già alta media italiana...

«È un problema vero, ragione di grande preoccupazione per noi e una delle priorità dell'azione amministrativa. Certo, la crisi c'è e anche qui viviamo tutte le difficoltà dell'Italia di questi momenti. Ma Torino ha dimostrato un dinamismo, un'effervescenza e una capacità di mobilitare risorse che ne fanno una città dinamica, tutt'altro che in declino».

Banche e fondazioni. Era meglio quando c'erano Sanpaolo e Cassa di Risparmio o è meglio oggi, con questi istituti dentro Intesa e Unicredit?

«La situazione odierna è un vantaggio per la città rispetto al passato e anche per le banche».

Un vantaggio anche in questo momento di crisi?

«Soprattutto in questo momento di crisi. Cassa e Sanpaolo sarebbero molto meno forti senza essere parte di Unicredit e Intesa».

Ma il ruolo della città sarebbe esaltato dal localismo...

«Ma chi l'ha detto questo? Chi ha detto che oggi Torino non conta? Bisogna liberarsi di questi luoghi comuni. Io sono destinatario, quotidianamente, di messaggi di persone che sostengono che oggi a Torino si vive e si lavora meglio che in altre città... Basta con i luoghi comuni, che sono espressione di un provincialismo municipale. Viviamo in un mondo globalizzato, dobbiamo stare in questa realtà e nelle sue dimensioni più grandi».

Benvenute le fusioni?

«Viviamo in un mondo globalizzato, dove le dimensioni delle imprese sono decisive. Se Fiat non faceva l'accordo con Chrysler saremo qui a discutere di cosa fare della Fiat che, essendo la più piccola delle grandi, sarebbe stata la più esposta alla crisi. Perché mai devo avere nostalgia del piccolo, quando viviamo in un mondo dove è decisivo essere grandi?».

Veniamo alla Compagnia e alla Fondazione Crt.

«Hanno un ruolo importante per sostenere con il loro sforzo finanziario settori decisivi della vita della città, dalla cultura ai sistemi educativi e socio assistenziali».

La Compagnia ha il consiglio in scadenza. Sarà l'ex sindaco Sergio Chiamparino, il nuovo presidente?

«Non mi pare sia tema all'ordine del giorno... (ride, *nda*). È certamente una possibilità, così come si possono pensare altre candidature autorevoli. Ne discuteremo al momento giusto...».

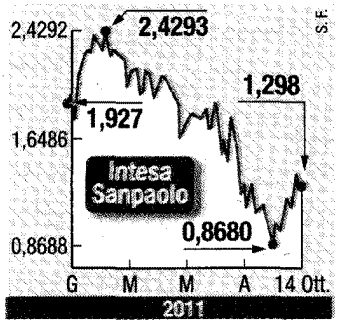
srighi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

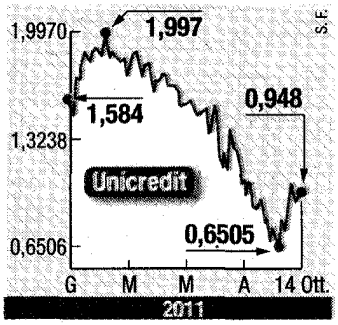
IntesaSanpaolo

In Borsa da gennaio



Unicredit

Dieci mesi sul listino





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 06-10-2011
Pagina 46
Foglio 1

Troppi remano contro, aiutiamolo

COLLOQUIO CON PIERO FASSINO

«Non capisco perché quando si parla di Fiat scatta una reazione irrazionale: ci si chiede "ci possiamo fidare?" si pretende di più che da altri...». Si scalda subito il sindaco di Torino, Piero Fassino, e non ha peli sulla lingua: «La scelta di Fiat-Chrysler è giusta e necessaria, ma inevitabilmente comporta anche di ridefinire tutti gli aspetti produttivi, commerciali, dove si fa la progettazione. Solo costruendo un gruppo automobilistico di grandi dimensioni si può stare sul mercato, e quando è in gioco un processo di questa entità, non può restare tutto come prima. Non dico di fare sconti alla Fiat, ma di offrire condizioni di convenienza. E non posso fare a meno di notare la differenza tra la disponibilità di Obama e dei sindacati Usa, e il nulla del nostro governo o le resistenze di un pezzo del nostro sindacato, intendo la Fiom».

Cosa avrebbero dovuto fare?

«Quanto alla Fiom, se non ci fosse stato il referendum con la vittoria del sì, a Torino sarebbe rimasto il deserto. Quanto al governo, poteva almeno offrire misure per rendere più sicura la realizzazione del piano Fabbrica Italia».

Qualcuno pensa che il piano sia un bluff.

«E allora il governo chiami l'azienda, apra un confronto».

La richiesta di Marchionne di nuove regole alla catena di montaggio sono giuste?

«Con la globalizzazione penso che le condizioni pensate 20 o 30 anni fa non siano più sostenibili e devono essere riviste in chiave più competitiva».

È preoccupato per Torino se Mirafiori non dovesse ripartire?

«Certo, e per questo mi batterò perché riparta: ha un forte valore simbolico. Ma con il Politecnico di Torino stiamo lavorando per accumulare una cultura industriale che consenta di preservare il know-how cresciuto insieme con l'auto. D'altra parte le principali case automobilistiche già investono qui per sviluppare il "saper fare" del settore. Ci sono sette case oltre alla Fiat, da Gm alla Volkswagen, che hanno qui il centro innovazione, e ormai l'80 per cento dell'indotto auto non va più alla Fiat ma alla Peugeot, alla Renault, alla Nissan, alle case tedesche».

Vuole dire che Torino vive anche senza Fiat?

«No: la sua presenza qui non è indifferente. Perché l'indotto continui a vivere è importante che ci sia un sito produttivo di una grande impresa».

A qualcuno Marchionne appare fremente dalla voglia di fuggire dall'Italia...

«Non credo. Ma ammettiamo per un istante che sia così: è più facile che uno vada via se gli dai l'impressione che sei contento se lo fa, o se gli offri invece le ragioni per rimanere?».

P. P.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-09-2011
Pagina 15
Foglio 1 / 2

L'intervista

"Sistema-Sesto? È un processo mediatico Ma Filippo non agiva per conto del Pd"

Fassino: uno di noi indagato fa scandalo perché a sinistra l'etica conta

CONCITA DE GREGORIO

ROMA — **Sindaco Fassino, esiste una diversità etica della sinistra?**

«Certo non genetica ma culturale e di comportamenti sì. La sinistra ha sempre praticato valori etici e di legalità. Quando un esponente del centrosinistra è oggetto di indagine suscita scandalo. Noi non apriamo crociate contro i magistrati, non evochiamo complotti, aspettiamo e favoriamo l'accertamento della verità".

Che idea si è fatto della vicenda Penati? Esiste un sistema di finanziamento del partito assimilabile al sistema-Sesto? Lei che è stato l'ultimo segretario dei Ds senz'altro lo sa.

«Non ho mai avuto la sensazione che attorno a Penati, che conosco e stimo come dirigente, ci fosse un sistema. Lui per primo ha separato la sua posizione individuale da quella del partito. Vedremo le indagini, la presunzione di innocenza vale anche per lui. Le responsabilità sono sempre individuali. Escludo che Penati agisse per conto di altri».

Sta dicendo che agiva in nome proprio? Una mela marcia, dunque, eventualmente...

«Nessuno ha parlato di mela marcia. Qui si sta facendo un processo mediatico ad una intera classe politica, è intollerabile. Non possiamo sostituirci ai giudici, non possiamo processare nessuno sui giornali. Escludo che ci sia stato un "sistema": per quel che ne so, non ne sono a conoscenza».

Una parte dell'inchiesta porta ad Ardito, esponente di spicco del pd torinese.

«Chiunque conosca Ardito non può credere che abbia percepito denari».

Eppure ci sono delle dichiarazioni, agli atti.

«Devono essere dimostrate. O vogliamo discutere dei "si dice"? Vogliamo dire che la politica è un gigantesco imbroglio? No, io non ci sto. A Torino negli anni si sono costruiti poli universitari, impianti olimpici, grandi opere. Sono stati assegnati appalti per milioni di euro, tutto questo è stato fatto dalla classe dirigente della città alla luce del sole».

Fabio Mussi dice che farebbe una class action nel caso emergesse che il congresso dei Ds che l'ha eletta segretario, nel 2001, sconfiggendo lo stesso Mussi, sia stato finanziato da denari di provenienza incerta.

«Mussi sa benissimo che non ci facciamo pagare i congressi da nessuno. Escludo che un nostro congresso sia mai stato pagato da altri. Non ci sto a questo processo. Non mi va bene che si dia da pensare che abbiamo tutti preso soldi. Io, in 40 anni di vita politica, non ho mai preso una lira».

Mussi dice anche che erano gli anni della scalata alla Bnl fatta dalla Unipol di Consorte. Avveniva negli stessi anni dell'acquisto della Milano-Serravalle fatta da Penati, il 2005.

«E dunque? Qual è la connessione? Esiste qualche elemento di prova di un nesso? Mi sono rotto l'anima di questa confusione un tanto al chilo. Si dice sempre: Penati era il capo della segreteria di Bersani. Ma in che anni? Nel 2009, vogliamo dirlo? Cosa c'entra con Sesto? Dobbiamo parlare di quel che dice Mussi o possiamo stare ai fatti?».

Lei a Consorte disse "abbiamo una banca".

«Era una battuta, non ho niente da rimproverarmi, era ironica. Attorno a quella battuta è stata costruita una trappola. Ora lo sappiamo con certezza, c'è un processo in corso. Uno scambio avvenuto a casa di Berlusconi, vedremo come prosegue».

Poco fa parlava di Torino, la città di cui è sindaco, escludendo che Ardito sia coinvolto in episodi di corruzione. Su Torino gravitava anche Primo Greganti, ricorda?

«È assolutamente cervellotico associare quel che sta accadendo con Greganti, si rispolverano episodi di 20 anni fa. Si sta cercando di costruire un teorema che non c'è. Sono mesi che si alimenta l'antipolitica con l'odio verso la casta. Ma qualcuno vuol dire, a proposito dei costi della politica, che un sindaco di una città di 100mila abitanti prende un'indennità di 2000 euro al mese per 12 mesi? C'è gente che fa politica perché ci crede, la questione morale è quella della P3, della P4. O vogliamo fare di ogni erba un fascio facendo il gioco della destra?».

Alcuni suoi colleghi sindaci credono che esista una questione morale anche a sinistra, e che la soluzione passi per il rinnovamento della classe dirigente. È d'accordo?

«Ma certo che sono per il rinnovamento, da segretario Ds ho allevato e lanciato uomini come Manciulli, Martina, Zingaretti, Amendola. Era mio dovere, è giusto mettere alla prova una nuova generazione. A Torino 5 dei miei assessori hanno meno di 40 anni e 5 sono donne».

Però il sindaco è lei che ha 62 anni, è stato segretario di partito, sottosegretario e ministro di governo, parlamentare per molte legislature. Non ha mai avuto la tentazione di lasciare?

«No, perché il rinnovamento non è solo anagrafico. È anche rilegittimazione. Rimettermi in gioco al servizio della mia città mi è sembrato un dovere, e l'ho fatto con le regole che ci siamo dati. Primarie con 5 candidati, giudizio degli elettori. Il 60 per cento mi ha dato fiducia, ho vinto le elezioni al primo turno. Chi si è battuto perché nello statuto del Pd si dicesse che tutte le cariche siano assegnate attraverso le primarie si chiama Fassino».

Cosa pensa del limite a 2 mandati che chiede Pisapia, a 3 dice Renzi?

«Ha senso il limite a 3 mandati, ma ci devono essere delle deroghe trasparenti e motivate. Se avessimo avuto il limite a 2 mandati Napolitano non sarebbe presidente della Repubblica».

D'Alema ha detto che l'antipolitica è alimentata dai signori dell'economia e della finanza. Anche lei pensa che ci sia un disegno?

«Io non sono per i complotti. Penso che l'antipolitica sia una cosa e l'antipartitismo un'altra. I cittadini si sentono distanti dai partiti perché i partiti si sono indeboliti, sono diventati istituzionali, hanno perso il ruolo che giocavano un tempo nella società. Detto questo esistono anche i poteri economici e la governance di una società deve tener conto di tutti i centri di potere. Osservo che i poteri economici non sono portatori di interessi generali e non hanno legittimazione democratica, al contrario dei poteri politici».

Dunque cosa penserebbe di un governo guidato da un esponente estraneo alla politica?

»L'Italia ha già conosciuto governi tecnici che hanno svolto un ruolo fondamentale. Ciampi, Dini. Se una maggioranza parlamentare ne sostenesse oggi uno nuovo non vedrei il problema, anzi. Mi pare che il problema oggi sia proprio quello di dare un governo al paese».

È possibile trovare un nome che goda di una maggioranza parlamentare senza concordarlo con Berlusconi?

«Penso di sì».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-09-2011
Pagina 15
Foglio 2 / 2

Dunque meglio un governo tecnico che elezioni anticipate? O si arriverà forse a fine legislatura?

«Che si arrivi al 2013 non mi pare possibile. L'ideale sarebbe che Berlusconi facesse un passo indietro. In queste condizioni si deve andare ad un nuovo governo. Si deve pensare al bene dell'Italia. Se la via fossero le elezioni andiamo ad elezioni, non mi spaventano affatto».

C'è qualcosa di cui si rammarica nella sua storia politica? Come dirigente di partito, alla luce di quel che sta avvenendo, c'è qualcosa che si rimprovera, o anche solo qualcosa che vorrebbe oggi dire?

»No. In che senso? Rammaricarmi perché? Anzi. La nostra è una storia limpida, ne sono fiero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Troppa confusione

Si dice sempre: c'è di mezzo il capo della segreteria di Bersani. Ma lo era nel 2009. Mi sono rotto l'anima di questa confusione un tanto al chilo

EX LEADER DS
Piero Fassino sindaco di Torino da maggio, è stato l'ultimo segretario Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-09-2011
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«La manovra? Entrate sempre meno certe Gli sforzi saranno vani»

Il sindaco di Torino «La spesa dei comuni è il 15% della spesa globale, ma i tagli sono tre volte tanto: l'esecutivo perde ogni legame e credibilità sui territori»

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

Sindaco Fassino, il fronte dei primi cittadini e dei governatori si fa sempre più compatto, ben oltre gli schieramenti. Non sarà che il governo per non saper mettere le mani sulla questione degli enti locali rischi molto di più di quanto non pensi?

«La verità è che tutto l'impianto della manovra si fonda su un errore di fondo: quello di affrontare una situazione di emergenza caricando il peso solo su qualcuno senza avere la capacità di chiamare a raccolta tutta la società, chiedendo a ciascuno di contribuire per la propria parte. Invece l'unica preoccupazione del premier è quella di dire ogni giorni a qualche settore diverso di stare tranquillo perché tanto il conto lo pagherà un altro. Alla fine la scorciatoia più comoda è quella di scaricare ancora una volta la crisi sugli enti locali, riversando su di loro un onere assolutamente sproporzionato. Sono le cifre a dirlo: al netto degli interessi sui titoli, la spesa statale per le amministrazioni rappresenta il 55% della spesa pubblica globale. Nella manovra 2010, in quella di tre mesi fa e in quella di oggi gli enti locali subiscono complessivamente un taglio del 25%. La spesa delle regioni rappresenta il 25% della spesa globale, con la manovra il taglio è del 55%. La spesa dei comuni non supera il 15% della spesa globale, ma hanno subito tagli tre volte superiori. È evidente che qualcosa non funziona: si è arrivati ad un punto in cui si mette in discussione la possibilità di erogare prestazioni e servizi fondamentali come gli asili nido, le scuole materne, l' assistenza agli anziani, le politiche contro la povertà».

Il governo rischia di perdere il territorio, insomma...

«Certo che rischia di perdere il territorio, e questo spiega perché Maroni e Calderoli cerchino di far credere che i comuni in realtà siano stati risparmiati. Ricordo al famoso vertice di Arcore fra Bossi e Berlusconi l'annuncio che i tagli ai comuni non ci sarebbero stati: in poche ore abbiamo visto che non è così. La virulenza della polemiche dei governatori di centrodestra contro il governo è dettata da una politica che compromette le funzioni essenziali degli enti locali e regionali e così recide anche la possibilità di mantenere legami e credibilità nei territori».

Il presidente Napolitano punta il dito proprio sulla mancanza di credibilità. E invece l'esecutivo continua a metterci solo toppe...

«La manovra è viziata dallo stesso trucco di tutte le manovre degli anni scorsi. Si sovrastimano le entrate, si sottostimano le uscite, per far tornare in ogni caso i saldi. È significativo che il governo - il quale non ha mai avuto particolare attenzione verso la lealtà fiscale - ora esalti ed enfatizzi oltre ogni misura la lotta all'evasione: lo fa perché così può iscrivere tra le entrate miliardi che in realtà nessuno sa se ci saranno o no. Lo fa perché in questi giorni le continue correzioni alla manovra stanno via via riducendo le entrate certe, e per coprire il buco si aumentano le cifre di quelle incerte. A questo punto il problema è politico. Il governo non ha alcuna credibilità. Non abbiamo nessuna garanzia che la manovra sia davvero capace di raccogliere i 50 miliardi necessari a ridurre il debito e di arrivare al pareggio di bilancio, e quand'anche fossero raccolti non abbiamo nessuna certezza che saranno spesi nel modo giusto. Non solo: siccome la manovra non ha misure di sostegno alla crescita, nei prossimi anni è inevitabile che l'Italia tornerà ad alimentare un debito pubblico alto. Per mantenersi il paese ha bisogno di crescere del 2%. Ogni volta che cresce di meno ha bisogno di coprire il differenziale facendosi prestare soldi dai cittadini. Questa manovra chiede agli italiani 50 miliardi di euro senza alcuna garanzia che nei prossimi tre o quattro anni lo sforzo non si riveli vano».

Confindustria attacca, la Ue critica le misure contro l'evasione, pure il Vaticano si fa sentire. Quanto può reggere Berlusconi a questa pressione?

«Il premier si aggrappa disperatamente a quei pochi deputati in più che si è assicurato con il calcio mercato politico dei mesi scorsi. Ma la verità è che non rappresenta più la maggioranza del paese, non ha il consenso dei settori sociali decisivi, è privo di credibilità in Europa e nel mondo, e in questo modo penalizza seriamente il paese e il suo futuro».

Però Alfano continua a dire che sarà Berlusconi il candidato nel 2013, che nel Pdl non c'è bisogno di primarie, solo lui può essere il premier...

«Tutti si rendono conto, anche nel Pdl, che Berlusconi non è più in grado di dirigere il paese. Il punto è che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nel centrodestra nessuno ha il coraggio di dirlo apertamente. La storia è piena di leader politici che alla vigilia del loro crollo lanciano proclami roboanti. Ma non è l'esibizione di muscoli peraltro flaccidi a poter dare forza e credibilità ad un governo spompato».

Ultima domanda. Che ne pensa delle frasi del premier sul paese di m...?

«Testimoniano di un disprezzo nei confronti del paese e di una assenza di rispetto nei confronti dei cittadini che nessun leader politico può concedersi. Perché mai gli italiani dovrebbero avere fiducia in chi li giudica in quel modo così offensivo? E non è la prima volta. Il premier assume comportamenti che suscitano imbarazzo e discredito anche all'estero. Una ragione in più per accelerare il superamento di questo presidente del consiglio, di questa maggioranza, di questo governo».❖

Chi è

L'ex ministro e segretario Ds Da maggio primo cittadino

PIERO FASSINO

NATO AD AVIGLIANA IL 7 OTTOBRE 1949

SINDACO DI TORINO


«La manovra? Entrate sempre meno certe Gli sforzi saranno vani»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-09-2011
Pagina 50
Foglio 1 / 2

Servizi «Nuove strutture per ospitare i giovani»

POLITICA

Trasporti «Di sera il metrò chiuderà più tardi»

"Il Politecnico ci porterà nuove imprese"

Fassino: la città cresce a misura di studenti

GLI ULTIMI CASI
Telecom e Nuance svilupperanno qui la loro ricerca

Intervista

ANDREA ROSSI

«Ora si tratta di fare il salto». Il salto, per dirla con le parole di Piero Fassino, è trasformare una città che si è scoperta meta gradita agli studenti universitari d'Italia e non solo in un campus. Questione di vocazione. «Ricerca, sapere, innovazione devono diventare un tratto dell'identità di Torino». La base da cui partire, sostiene il sindaco, c'è: è il boom di iscrizioni negli atenei.

Che immagine restituisce?

«Racconta una città che, nei fatti, ha una vocazione consolidata nell'alta formazione. I dati sulle iscrizioni ai test d'ingresso all'Università sono confortanti. Quelli delle immatricolazioni al Politecnico sono di straordinario valore: più 20 per cento di stranieri; oltre un giovane su tre proveniente da un'altra regione italiana. È la conferma di quanto il Politecnico sia un'eccellenza, fatto confermato da due eventi recenti: nella ripartizione dei fondi ministeriali è l'ateneo che ha ricevuto il contributo premiale più alto; il rettore Profumo è stato nominato alla guida del Cnr».

Come tradurli in valore aggiunto per la città?

«Lo sono già. Il Politecnico, proprio perché considerato ai vertici, funge da calamita per attrarre imprese, che sempre più guardano a Torino come sede per insediare le proprie attività di ricerca e innovazione, e spesso cercano di farlo nei dintorni e all'interno dell'ateneo. L'ultimo caso è di ieri».

Vale a dire?

«Dopo l'incontro in Comune, l'amministratore delegato di Nuance (la multinazionale che ha appena acquistato Loquendo, ndr) è stato al Politecnico per capire quali rapporti di cooperazione stabilire. La stessa Telecom, i cui vertici erano ieri a Torino, intende intensificare le proprie attività di ricerca. E altre imprese hanno manifestato analoghe intenzioni. Stiamo lavorando per trovare loro gli spazi adatti. Insomma, c'è un capitale di ricerca, innovazione, tecnologia, che non si ferma al Politecnico. Anche l'Università degli Studi è un ateneo di eccellenza. E poi c'è la scuola di applicazione d'arma, il polo dell'Onu, l'Istituto europeo di formazione, l'Isi, il Csi».

Spesso procedono ciascuno per la propria strada.

«Però restituiscono la dimensione di una città del sapere e ci mettono nelle condizioni di investire per fare di Torino una metropoli universitaria, che non significa solo avere tanti studenti, ma organizzare la città intorno ai poli del sapere, ai loro ritmi ed esigenze. Siamo nelle condizioni di compiere il salto».

Con quali azioni?

«Innanzitutto completando la riorganizzazione dei poli universitari già in corso: Italgas, Manifattura Tabacchi, Aldo Moro, Città della Salute, Grugliasco, Cittadella politecnica. A quel punto la città sarà un grande campus».

Poi?

«Lavorare per attrarre università straniere, così da incrementare qualità e respiro internazionale. Sono in corso contatti con alcuni atenei americani».

Serviranno residenze e posti letto che oggi mancano.

«Li costruiremo: nuovi complessi e social housing per studenti, contando che in questa città ci sono 140 mila persone che vivono sole e magari hanno lo spazio -e forse anche la necessità - di avere uno studente in casa. Per questo, con i due atenei, metteremo in piedi un'agenzia di mediazione che aiuti chi ha un appartamento o una stanza da affittare a entrare in contatto con i giovani».

Prima parlava di ritmi ed esigenze di una città universitaria. Può fare un esempio?

«I trasporti. Con Gtt abbiamo deciso dalle prossime settimane di estendere oltre la mezzanotte l'orario di funzionamento della metropolitana da martedì a domenica. E riorganizzeremo le linee di superficie».

Uno dei limiti del sistema Torino negli anni scorsi è stato il rapporto competitivo tra Università e Politecnico.

«Lo si dovrà superare. Per fare una metropoli universitaria occorre dotarsi di strumenti: presto firmeremo Accordi di programma con gli atenei per definire tutto ciò di cui c'è bisogno. E attiveremo un tavolo del sapere e della conoscenza che si riunirà periodicamente e a cui parteciperanno tutti i responsabili degli enti. Sarà decisivo per attrarre investimenti nel campo della ricerca e della cooperazione, e compiere le scelte di fondo».

Un esempio?

«Città della Salute: se sarà concepita come la riorganizzazione del sistema ospedaliero torinese non avrà valore aggiunto; ma se diventerà un punto d'eccellenza saprà essere attrattiva per i grandi centri di ricerca farmaceutica e nelle biotecnologie».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«La vocazione universitaria deve diventare un tratto distintivo dell'identità di Torino»

Piero Fassino
sindaco di Torino

Preiscrizioni boom

In attesa dei test d'ammissione, sono quasi 6 mila pre immatricolati ad Ingegneria, più 38% rispetto allo scorso anno accademico, 1700 ad Architettura, aumentati del 14%

Ieri sulla «Stampa» i dati delle immatricolazioni al Politecnico: quasi 6 mila a Ingegneria, più 38% rispetto allo scorso anno accademico, 1700 ad Architettura, aumentati del 14%. Una crescita complessiva di aspiranti matricole del 26%, la più alta di sempre.


POLITECNICO

"Il Politecnico ci porterà nuove imprese"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-08-2011
Pagina 29
Foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino

«Non vedo ragioni per non sbloccare gli investimenti»

«Negli ultimi mesi si sono compiuti molti passi in avanti, proprio nella direzione auspicata dalla Fiat. Per questo mi aspetto che il piano Fabbrica Italia vada avanti: a oggi non vedo nessuna ragione perché l'azienda metta in discussione gli investimenti programmati, a partire da quelli di Mirafiori e dell'ex Bertone». Di fronte allo scenario di incertezza confermato da Sergio Marchionne e John Elkann al Meeting di Rimini, il sindaco di Torino, Piero Fassino preferisce valutare la situazione alla luce dei fatti più che delle parole: «Prima i referendum, poi l'accordo interconfederale, poi una sentenza che di fatto ha dato ragione a Fiat su tutti i punti tranne uno. Vedo tutte le premesse per scongelare in modo definitivo gli investimenti».

Invece adesso al Lingotto si guarda alle motivazioni della sentenza del 16 luglio, attese ai primi di settembre. Che ne pensa?

Francamente non vedo la possibilità di elementi che possano cambiare lo scenario. Il giudice ha puntato il dito contro l'unico punto su cui Fiat, oggettivamente, era debole, cioè la possibilità di escludere la presenza di un sindacato da una fabbrica. Ma su tutti gli altri aspetti ha dato ragione al Lingotto, dunque non credo che con le motivazioni possano arrivare novità significative.

Secondo lei quanto può ancora durare questa situazione di incertezza sul destino degli stabilimenti?

Solo i fatti possono sciogliere i dubbi, e in quest'ottica mi auguro che arrivino al più presto anche per Mirafiori e Grugliasco, così come è accaduto per Pomigliano.

Non ha l'impressione che il fronte dei sostenitori del Lingotto stia mostrando alcuni segnali di cedimento?

Sarebbe ora che tutti ci liberassimo di quella sorta di morbosità con cui si seguono da sempre le vicende legate alla Fiat. Serve un atteggiamento pragmatico ed equilibrato, diversamente si corre il rischio di creare allarmi.

Che cosa rappresenta, oggi, Mirafiori?

Quando me ne occupavo negli anni '70 aveva 61mila dipendenti, oggi ci lavorano in 12.500, è evidente che la situazione è cambiata. Però resta un simbolo importante, che va difeso a tutti i costi. Anche perché qui si gioca il futuro dell'Italia nella produzione di auto di alta gamma, nonché la possibilità di costruire un polo competitivo a livello globale con ricerca, formazione, trasferimento tecnologico.

C'è chi l'accusa, in questa vicenda, di limitarsi al ruolo di notaio...

Chi mi conosce sa che non sono abituato a fare il notaio e dal primo giorno mi sono battuto per il rispetto degli accordi sottoscritti e per garantire che Torino continui ad avere il ruolo strategico che sempre ha svolto nella storia della Fiat e dell'auto.

Che ne pensa della norma inserita in manovra che introduce la retroattività degli accordi del 28 giugno?

Sul riconosciumento degli accordi in deroga sono d'accordo. Però credo che il compito della politica sia quello di favorire gli accordi tra le parti, non di sostituirsi a esse: il governo si è spinto un po' troppo avanti, senza che peraltro ce ne fosse il bisogno visto che l'intero fronte sindacale, compatto, si era già mostrato favorevole con la firma dell'accordo.

Ma.Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Mirafiori è ancora un simbolo importante che va difeso a tutti i costi»


ECONOMIA E IMPRESE

Torino teme per il proprio futuro

«Non vedo ragioni per non sbloccare gli investimenti»

A rischio per il settore 4,3 miliardi di ricavi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-08-2011
Pagina 4
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Parla il sindaco di Torino «Basta tagli»

«Il federalismo viene sepolto nell'iniquità»

Fassino: «Bene Maroni, ha capito il malessere degli amministratori»

di MARIO AJELLO

ROMA - Piero Fassino è in prima linea nella lotta dei sindaci, di sinistra, di destra, di centro e anche leghisti, contro la manovra economica. Oggi a Torino c'è una prima manifestazione di protesta. «Sono dieci anni - osserva Fassino - che tutte le manovre sono incentrate sui tagli alle risorse degli enti locali. Siamo arrivati al di sotto della soglia minima, per continuare a erogare servizi fondamentali ai cittadini».

Ecco il federalismo predicato da Umberto Bossi, che ieri era in Piemonte e in questi giorni è contestato nel suo nord?

«La Lega, così come il Pdl, alla luce di questa manovra iniqua e sbagliata sta manifestando la sua grande crisi politica. Non c'è nessuna coerenza nelle misure contenute nel decreto del governo. E si registra un enorme scarto fra i messaggi propagandistici lanciati in questi anni e la realtà che è prepotentemente venuta fuori. La Lega ha usato il federalismo come ricetta risanatrice di ogni male, e ora il federalismo viene sepolto nell'iniquità».

Il malessere è soprattutto nel nord?

«Questa manovra colpisce tutti. Ed è il segno di un fallimento generale dell'attuale maggioranza politica, che vede cadere tutti i capisaldi su cui ha costruito la propria relazione con la società italiana. Berlusconi da diciotto anni ha incardinato il suo rapporto con i cittadini sulla riduzione della tasse. Che adesso, però, aumentano. Bossi ha incentrato tutto il suo rapporto con il nord sul federalismo, e invece questa manovra, così come le precedenti, riduce ogni margine di autonomia agli enti locali».

Ma l'Italia non ha troppi Comuni e molti troppo piccoli?

«Ne abbiamo ottomila, cinquemila dei quali con meno di tremila abitanti. Questa situazione necessita di essere riformata. Ma la strada non è quella di abolire i piccoli comuni per decreto. Vanno incentivate le Unioni di Comuni, utilizzando le apposite leggi già esistenti, favorendo così la gestione in comune dei servizi fondamentali: come i vigili urbani, la raccolta dei rifiuti, i servizi sociali. Rispettando l'identità di ogni municipio, si può incentivare l'integrazione: in un processo che fai vivere a loro, non che imponi, dall'oggi al domani, con la forza un decreto. E questo processo lo fai partire dai servizi che unifichi e non dai consigli comunali che sciogli».

I leghisti non capiscano questi discorsi, che per loro dovrebbero essere naturali?

«Certo che li capiscono, e li capiscono molto bene gli amministratori locali di quel partito, che sono indignati quanto noi per l'iniquità della manovra. Ho apprezzato anche la posizione del ministro Maroni. Lui ha colto il malessere dei sindaci della Lega e partendo da quello ha detto: non si può continuare a comprimere oltre ogni limite le disponibilità finanziarie dei comuni. Ha presente la fisarmonica?».

Oddio, che cosa c'entra?

«La fisarmonica ha un soffietto. Se il soffietto lo chiudi, la fisarmonica non suona più. Nel caso dei Comuni, il soffietto s'è cominciato a chiuderlo dieci anni fa. E andando avanti così non funzionerà più niente. In questi giorni ho sentito tutti i miei colleghi, da Tosi a de Magistris, da Pisapia a Fontana, e il coro di proteste e di proposte è univoco».

Proposte?

«Ne abbiamo tante, condivise dall'Anci. I Comuni abbiano maggiore flessibilità nell'utilizzare le addizionali. O ancora: si anticipi al 2012 l'introduzione dell'Imu, imposta municipale sulle case che dovrebbe essere gestita direttamente dai comuni. Ne dico un'altra: abolire la norma, introdotta da Tremonti con il Milleproroghe, che riduce la possibilità dei Comuni di accendere mutui: il che significa non poter investire in infrastrutture e in progetti per la crescita. Altro esempio: occorre modificare il patto di stabilità interno, distinguendo la spesa per investimenti dalla spesa corrente, che spesso è piena di sprechi».

E' ancora lungo l'elenco?

«Aggiungo solo questa. Riguarda le spese sostenute dai Comuni per conto dello Stato. A Torino, abbiamo cento impiegati comunali che lavorano negli uffici giudiziari, che hanno bisogno di loro sennò chiuderebbero. Distacchiamo il nostro personale, lo paghiamo noi e in più questa spesa grava sul debito del Comune e non viene defalcata dal patto di stabilità».

Questi e gli altri rilievi alla manovra verranno ascoltati?

«Lo spero. Anche perché finora il governo non ha mostrato di avere una strategia e brancola nel buio. Con il risultato che fra due anni rischiamo di trovarci di fronte allo stesso debito di oggi ma con una crescita fra le più basse d'Europa».

Angelino Alfano, domani o dopodomani, incontrerà i sindaci del Pdl.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Sono sicuro che gli avanzeranno le nostre stesse preoccupazioni. Senza modifiche al decreto, vengono meno asili, assistenza agli anziani e tanti altri servizi così. Per Torino questa manovra significa quasi cento milioni in meno nel 2012, oltre ai tagli del 2011».

Perché s'è arrivati a questo?

«Perché governare impone di non fare demagogia e di essere responsabili verso i cittadini. E invece, in questi anni, sono state lanciate a ripetizione promesse fiscali irrealizzabili e non ci si è minimamente applicati al controllo della spesa pubblica, in primo luogo di quella governativa e ministeriale».

Lei insomma pensava di fare il sindaco e adesso le tocca fare l'esattore delle tasse locali?

«Proprio così. Questa manovra ci obbliga a fare gli esattori e al tempo stesso ci impedisce di garantire i servizi per i quali chiediamo i soldi agli abitanti delle nostre città. Perché mentre chiedo ai cittadini cento, lo Stato contemporaneamente me ne toglie duecento».

Fra tante richieste e tante proteste da parte di tutti, anche dentro il Pdl, solo Berlusconi in queste ore non parla. Lei come se lo spiega?

«Non sa che cosa dire. Vede franare il suo impianto propagandistico e quell'ottimismo di maniera per cui basta aspettare e i problemi si risolvono da sé. A forza di aspettare, siamo arrivati qui. Ci si è dimenticati che, un mese e mezzo fa, Berlusconi ha annunciato una riforma fiscale con tre sole aliquote e con la riduzione delle tasse per tutti. Ognuno, oggi, può misurare l'irresponsabilità di quelle parole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi e il Senatùr pagano anni di demagogia e irresponsabilità

In questi giorni ho sentito tutti i miei colleghi, da Tosi a de Magistris


Manovra, la Lega rilancia «Patrimoniale sul lusso»

Fassino: «Bene Maroni, ha capito il malessere degli amministratori»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-08-2011
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Brancolano nel buio Il federalismo sepolto nell'iniquità»

Il sindaco di Torino «Questa manovra non incide strutturalmente sulla riduzione della spesa. C'è una forte ingiustizia sociale: pagano sempre i soliti»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È la prima manovra dell'era Berlusconi che giudica da amministratore di una grande città e non da parlamentare dell'opposizione. Anche perché è uno dei pochi ad essersi dimesso da quando è stato eletto sindaco. Una mosca bianca? «Diciamo che io mi sono dimesso, altri 100 della maggioranza no, mantengono il doppio incarico. Ma dicono che bisogna tagliare i costi della politica...». Piero Fassino, sindaco di Torino, un milione di abitanti, ha fatto due conti: questa manovra per la sua città si tradurrà in 90 milioni di euro in meno, che vanno a sommarsi a quelli già tagliati per il 2011. «Un colpo durissimo per chi cerca di garantire servizi e diritti ai cittadini».

Fassino, gli Enti locali sono sul piede di guerra. In questo non c'è differenza fra lei e Tosi, sindaco leghista.

«Questa è una manovra di emergenza debole su tre punti fondamentali: contiene interventi una tantum che non incidono strutturalmente sulla riduzione della spesa, raschiano il fondo del barile ma non toccano i meccanismi di indebitamento che ci hanno portato fin qui. C'è una forte iniquità sociale perché pagano quelli che lo hanno sempre fatto e cioè enti locali, lavoratori dipendenti e ceto medio. E non solo non si toccano coloro che non hanno pagato mai, a partire dai grandi evasori, ma non c'è un solo euro per misure di crescita o sviluppo».

Quali sono le conseguenze pratiche per chi amministra il territorio?

«Sono dieci anni che tutte le manovre sono centrate essenzialmente su tagli alle risorse di Regioni, Province e Comuni. Siamo arrivati al di sotto della soglia minima per continuare a erogare servizi fondamentali ai cittadini. In questo modo si seppellisce ogni forma di federalismo e autonomia. Si scarica sui Comuni la possibilità di aumentare le tasse e si ipotizza l'anticipo dell'Imu al 2012 ma contestualmente si tagliano i trasferimenti per una cifra superiore al doppio di quanto i Comuni potranno incassare con quelle due misure. Non è un caso se protestano Tosi, Alemanno e Fassino. Ed è significativo che lo stesso ministro dell'Interno, Maroni, abbia detto che non si possono ridurre le risorse dei Comuni».

Già, ma il decreto è stato votato all'unanimità dal Cdm. Come se lo spiega questo smarcarsi dei ministri?

«È la dimostrazione che questo governo non ha una strategia, brancola nel buio, con il risultato che fra due anni rischiamo di trovarci di fronte allo stesso debito di oggi ma con una crescita tra le più basse d'Europa».

Anche dalla maggioranza iniziano ad arrivare ricette alternative.

«Sì, ma ognuno dice la sua in maniera confusa. C'è chi propone l'aumento dell'Iva, chi vuole intervenire sulle pensioni...».

Come va cambiata?

«L'opposizione farà la sua parte. Bersani ha già avanzato proposte concrete: maggiore tassazione per i fondi illegali all'estero condonati in modo scandaloso; lotta all'evasione fiscale per permettere all'Erario di recuperare miliardi di euro; imposta sulla ricchezza immobiliare fortemente progressiva, tanto più consistente quanto maggiore è il patrimonio di cui si dispone e liberalizzazioni vere che consentano di mobilitare capitali e attivare energie per la crescita».

E gli enti locali cosa chiedono?

«Abbiamo già presentato le nostre, io stesso l'ho fatto. Chiediamo che lo sblocco delle addizionali fiscali e l'anticipo dell'Imu non siano accompagnate da un taglio che è più del doppio di queste fiscalità locali, quanto meno siano uguali, a saldo zero; che si abroghi la norma introdotta con il Milleproroghe, che riduce dal 2011 al 2013 la possibilità per i comuni di accendere mutui, perché questo penalizza investimenti e opere pubbliche; che ci sia il rinnovo della misura che prevede che tutti i dipendenti pubblici con 40 anni di anzianità vadano in pensione senza deroghe».

Il patto di stabilità interna è un'altra spina nel fianco delle amministrazioni locali. Come va modificato?

«Non considerando allo stesso modo spesa da investimenti e spesa corrente. Non è la stessa cosa se un Comune è indebitato perché ha costruito la metropolitana, come Torino, o perché ha buttato i soldi dalla finestra, come Catania. Lo Stato, poi, non può conteggiare nel patto di stabilità oneri che un Comune si accolla per conto dello Stato stesso. A Torino paghiamo lo stipendio ogni me-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

se a cento nostri dipendenti distaccati agli uffici giudiziari per garantire il funzionamento della Giustizia. Benissimo, lo faccio, ma non si conteggi nel debito».

I costi della politica. Lei da ex parlamentare che dice?

«Che è giusto chiedere un contributo di solidarietà più alto ai parlamentari, ridurne il numero, intervenire sulle condizioni di privilegio, ma attenti alla demagogia. Perché non dobbiamo dimenticarci di tutti quegli amministratori locali che ricevono indennità ridicole. Un sindaco di un Comune di centomila abitanti, riceve un'indennità di 2500 euro netti al mese, idem un assessore del Comune di Torino, un milione di abitanti. Perché non parliamo anche di questo?».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-08-2011
Pagina 10
Foglio 1

L'intervista

Il sindaco di Torino Fassino: non resta che la protesta

"Adesso sono in pericolo servizi per asili e anziani"

DIEGO LONGHIN

TORINO — «L'unica risposta possibile è quella della protesta perché la situazione per i Comuni non è più sostenibile». Piero Fassino, sindaco di Torino, è preoccupato perché con la manovra si mettono del tutto a rischio «i servizi minimi, dagli asili all'assistenza anziani».

Sindaco Fassino, il governo assicura un anticipo dell'Imu. Non si tratta di una richiesta avanzata dai Comuni?

«Sì, ma lo sblocco delle addizionali e l'anticipo della nuova imposta avrebbero un senso solo se andassero a coprire in toto il taglio dei trasferimenti. Con le nuove sforbiciate il saldo tra il gettito dei tributi locali e la riduzione non sarà pari a zero. Le proposte fatte dal governo comportano un'ulteriore drastica riduzione dei fondi rispetto ai provvedimenti già adottati: addizionali e Imu non saranno in grado di compensare ciò che lo Stato ci toglie».

Per i sindaci cosa vuol dire?

«L'effetto negativo sarà sconcertante. Si chiede a noi di metterci la faccia, di andare davanti ai cittadini annunciando un aumento dei tributi locali che non servirà a coprire i tagli. Alla fine ogni rincaro sarà vano. Non solo non si tradurrà in benefici, ma il risultato sarà dirompente: più tasse senza la garanzia, ad esempio, che il numero delle materne non diminuirà o continuerà a garantire l'assistenza agli anziani».

Non rimane che la strada della protesta?

«È l'unico modo per far sentire le nostre ragioni. Non si può scaricare tutto su di noi, facendoci diventare degli esattori, togliendoci di più di quel che riceviamo dai cittadini. Non è il federalismo che la Lega aveva sbandierato. Spero che il governo tenga conto che sono dieci anni che si riducono le risorse degli enti locali. E non si può sacrificare l'autonomia delle amministrazioni che continuano a non poter fare investimenti. Con la manovra rimane una norma che riduce drasticamente la possibilità per i Comuni di accendere mutui: il che significa penalizzare non la spesa, ma la crescita».

> Ogni rincaro sarà vano: le nuove tasse non serviranno a coprire i tagli

L'accelerata della vendita delle quote delle aziende comunali è un provvedimento corretto?

«A patto che non si svendano. L'ingresso dei privati nelle aziende è un tema su cui i Comuni, Torino compreso, ragionano da tempo. Fissare limiti obbligatori temporali stretti, soprattutto in una fase finanziaria difficile, rischia di non portare benefici».


LE SCELTE DEL GOVERNO

Le reazioni

Bersani attacca: inadeguata e iniqua
Ma Di Pietro vede "luci e ombre"

Critico il Terzo Polo: c'è solo un aumento di imposte

"Adesso sono in pericolo servizi per asili e anziani"

"Nuove tasse per pagare i trasporti e l'assistenza"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-08-2011
Pagina 13
Foglio 1

» L'intervista Piero Fassino, sindaco di Torino

«Va consentito ai Comuni di utilizzare le addizionali»

ROMA — «Flavio Tosi e Attilio Fontana la pensano come me».

I sindaci leghisti di Verona e Varese?

«Hanno gli stessi problemi che ho io a Torino e condividono le mie preoccupazioni. Come gli stessi problemi hanno Pisapia, de Magistris ed Emiliano. Credo che alcune proposte possano trovare largo consenso tra molti sindaci».

La contromanovra di Piero Fassino, sindaco?

«La premessa è che da 10 anni a questa parte le manovre di risanamento sono state fondate sulla riduzione delle risorse a disposizione degli enti locali. Attenzione, perché il soffietto della fisarmonica non può essere compresso oltre ogni limite. Ogni ulteriore riduzione mette in discussione beni e servizi essenziali per i cittadini».

Come vede le riforme allo studio del governo?

«Con seria preoccupazione. Salvo le pensioni, tutte le altre materie portano a riduzioni di risorse per gli enti locali. Ritengo un grave errore non aver convocato al tavolo delle parti sociali i rappresentanti di Regioni, Comuni e Province».

Lei cosa avrebbe detto?

«Avrei chiesto che ogni taglio di risorse preveda meccanismi compensativi. Se lo Stato non è in grado di assicurare le risorse, consenta agli enti locali l'autonomia di rivolgersi ai propri cittadini. Io avanzo 6 proposte. Si dia ai comuni la libertà di utilizzare addizionali e ogni sindaco valuterà se deve ricorrervi e come. Si anticipi dal 2014 al 2012 l'entrata in vigore dell'Imu, l'imposta comunale sulle seconde case e sugli immobili non da abitazione prevista dal federalismo fiscale».

Terzo punto?

«Si sperimenti l'imposta comunale sui servizi prevista nell'impianto originario del federalismo fiscale. Quarto, si tolga la norma introdotta nel "milleproroghe" che riduce in modo pesante la possibilità per i comuni di contrarre mutui penalizzando gli investimenti. Quinto, si rinnovi anche per 2012 e 2013 la norma per cui i dipendenti pubblici che hanno compiuto 40 anni di servizio vadano in pensione senza deroghe, perché questo aiuta la riduzione degli organici. E si corregga il patto di stabilità interno».

Come?

«Calcolando in modo diverso la spesa da investimento rispetto alla spesa corrente. E non è nemmeno giusto conteggiare nel patto quel che i comuni spendono per conto dello Stato».

Quanto vale la sua «manovra»?

«Il governo potrebbe mettere in campo le misure di rientro dal debito verso il pareggio e consentire ai comuni disponibilità di risorse su un principio di autonomia e responsabilità».

Le colpe di Tremonti?

«Ci siamo visti più volte e non credo sia interessante la discussione retrospettiva, la cosa importante è far le scelte giuste».

Il pareggio di bilancio?

«Stiamo attenti a costituzionalizzarlo senza che lo facciano gli altri Paesi europei, rischiamo di imporci un vincolo decompetitivo. E se la Francia non lo fa? Ci mettiamo in una condizione di svantaggio. Dobbiamo batterci perché la norma sia adottata anche dagli altri Paesi».

E la patrimoniale?

«Berlusconi fa il gioco delle tre carte se vuole risanare i conti e ridurre le tasse. Nell'emergenza è giusto chiedere un contributo ai cittadini, perché il passaggio è stretto e non si scappa».

Le piace il Bersani barricadero?

«Bersani dice una cosa semplice e chiara. Noi siamo pronti a farci carico dell'emergenza, però vogliamo essere sicuri che non si chieda il nostro consenso per misure sbagliate, inutili e dannose per i cittadini».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco
Piero Fassino, 61 anni, ex segretario dei Ds, è stato eletto sindaco di Torino il 16 maggio scorso: era alla guida di una coalizione di centrosinistra composta da otto liste, e ha preso il 56,66% dei voti


La proposta del Pd: dimezzare gli onorevoli

«Va consentito ai Comuni di utilizzare le addizionali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 25-07-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: «Genova e Torino insieme anche sui bus»

MARCO MENDUNI

UN GRANDE ASSE del Nord, e non solo del Nord-Ovest, è ormai a portata di mano, giura Piero Fassino, sindaco di Torino. «Dopo le ultime elezioni - spiega - sette sindaci dei capoluoghi di Regione sono di centrosinistra. È una nuova, grande opportunità». Ma nell'accordo tra Torino e Genova, siglato nei giorni scorsi con Marta Vincenzi, c'è spazio anche per ipotizzare inedite strategie. «Dopo Iren - ipotizza Fassino - l'esperienza si può estendere anche ai trasporti pubblici». Perché, di fronte alle traversie di Amt, la Gtt torinese funziona bene e ha grandi progetti di sviluppo: «È ora che le due aziende inizino a parlarsi».

«Torino e Genova - insiste Fassino - hanno rapporti che affondano le radici nella storia e interessi e legami economici, sociali di lungo periodo. Hanno anche storie analoghe e parallele, perché sono due città industriali che hanno conosciuto dinamiche analoghe, un Novecento che le ha viste esplodere e alla fine del secolo fare i conti con la crisi, con la necessità di una grande riconversione».

Così la "santa allenza" dei sindaci di sinistra in Italia parte da questo accordo tra le due città.

«I temi su cui dobbiamo lavorare insieme sono molti. Primo: le infrastrutture. Perché Genova è la porta verso il Mediterraneo del Nord Italia e del Nord Europa e Torino è inevitabilmente interessata ai flussi Sud-Nord che approdano a Genova. Costruire insieme una strategia di collegamenti infrastrutturali e di reti logistiche è interesse comune».

Tra le due città si colloca uno dei nodi più interessanti per i traffici e i collegamenti.

«Genova è interessata al corridoio numero 24, cioè all'asse ferroviario e viario che va verso il Nord del continente. Torino al corridoio numero 5, che attraversa trasversalmente l'Europa. Questi due corridoi si incrociano all'altezza di Novara ed è evidente come sia imprescindibile costruire insieme una rete comune. Poi c'è un'esigenza più immediata».

Nel collegamento diretto tra le due città?

«Sì, c'è la necessità di collegarle in maniera più rapida. Non esiste alcuna ragione logica perché si vada da Torino a Milano in 53 minuti e poi si impieghi più di un'ora e mezza tra Torino e Genova, quando i chilometri sono gli stessi. Realizzare collegamenti veloci tra le nostre due città è un'esigenza reciproca».

Non soltanto infrastrutture, però, nell'accordo. Ma anche il progetto di uno scambio culturale continuo.

«La cultura è infatti il secondo, grande tema. E su questo le nostre città hanno investito moltissimo. Genova prima con le Colombiadi, poi come Capitale Europea della Cultura nel 2004; Torino, negli ultimi anni, in un'offerta che la mette all'avanguardia in tutto il Paese».

Ma come si può realizzare, nella pratica delle proposte al grande pubblico, questo progetto?

«Possiamo "scambiarci" gli eventi, in modo che quel che viene proposto in una città abbia anche "finestre" nell'altra. Pensiamo al Salone del Libro che fa una "finestra" a Genova o il Festival della Scienza che invece allestisce eventi anche a Torino. La programmazione dei nostri teatri lirici e stabili può esser concordata, si possono costruire palinsesti comuni. Anche sul fronte del turismo: che cosa impedisce che negli uffici turistici di Torino possa esserci tutto quello che Genova e la Liguria offrono? E viceversa?».

È un contesto che può essere ulteriormente allargato.

«Soprattutto sapendo che in questo contesto c'è un evento, l'Expò di Milano del 2015, che può essere una grande occasione per tutti. Per Torino lo è sicuramente, perché l'Expò si svolge a 38 minuti di alta velocità. E per Genova può diventarlo altrettanto. Quindi è fondamentale costruire una strategia per cui l'esposizione possa diventare un evento per tre città».

Si è parlato anche di città digitali.

«Le smart city. Le nostre due città sono interessate a realizzare programmi di applicazione di tecnologie informatiche e digitali all'ambiente, alla mobilità, alla qualità della vita. L'Ue ha lanciato questo grande programma che prevede dal 2014 al 2020 finanziamenti cospicui, 75 milioni di euro, par la realizzazione di programmi che trasformino la qualità della vita urbana. Opereremo insieme per accedere a questi fondi».

Con Genova ci sono situazioni già operative.

«Questo è l'altro, grande tema: le partecipate. Noi siamo, con Reggio Emilia, Piacenza e Parma, gli azionisti di Iren, una delle più grandi società di servizi pubblici in Italia».

Iren è stato un buon affare?

«Iren è stata una scelta giusta. Ben sapendo che passare da una pluralità di società municipali a un'unica, grande partecipata è un percorso complesso, sconta delle tappe graduali. Ma noi pensiamo che vada accelerato ancora di più il processo di integrazione piena, perché Iren sia ancora più forte e più solida. Questa esperienza comune si può estendere anche ad altri settori, penso ad esempio ai trasporti pubblici».

Sul fronte del servizio pubblico, a Genova, c'è la situazione complessa di Amt.

«A Torino c'è una società al 100 per 100 comunale, Gtt, che funziona bene. Ci proponiamo anche questa di svilupparla e si sviluppa se se ne allargano le dimensioni».

Questo vuol dire che si può prospettare in futuro un'unica società di trasporto pubblico tra Genova e Torino?

«Intanto facciamo in modo che le due aziende si parlino e si conoscano, cosa che fino a oggi non è mai avvenuta. E che verifichino quali sono i campi di potenziale collaborazione. Se vengono individuati, ne discuteremo. È un'ipotesi sulla quale ragionare».

Nell'accordo tra le città c'è anche un'azione comune sul patto di stabilità.

«Sì, proposte per un nuovo patto che ridefinisca il rapporto tra finanza statale e finanza locale. Dopo l'ultima manovra di queste settimane il vecchio patto ha fatto il suo tempo».

Torino ha un grande politecnico, Genova una facoltà di Ingegneria che cova da tempo analoghe ambizioni. C'è la possibilità di un'azione comune anche in questo settore?

«Certo, pensiamo alla cooperazione anche in campo universitario. Noi abbiamo la fortuna di avere il miglior politecnico italiano, che può rappresentare un asset, una risorsa anche per la vostra città. Perché, ad esempio, non impegnarlo a sviluppare a Genova una facoltà di Ingegneria del mare?».

MARCO MENDUNI menduni@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 25-07-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

L'ACCORDO TRA LE DUE CITTÀ FIRMATO CON MARTA VINCENZI

Patto Torino-Genova «Dal libro alla scienza scambiamoci i festival»

Fassino: «Stagioni comuni per i teatri lirici»

UN DISEGNO UNITARIO IN VISTA DELL'EXPO 2015

L'Expò di Milano del 2015 può essere una grande occasione per entrambe le città. Quindi è fondamentale costruire una strategia comune

VOGLIA DI ALTA VELOCITÀ DALLA MOLE ALLA LANTERNA

Non esiste alcuna ragione logica perché si vada da Torino a Milano in 53 minuti e poi si impieghi più di un'ora e mezza tra Torino e Genova

INTERESSI COMUNI

«Iren è stata una scelta giusta, anzi va accelerato ancora di più il processo di integrazione»

INSIEME SUI BUS

«Si può lavorare insieme sul trasporto pubblico. Amt e la nostra Gtt devono iniziare a parlarsi»


IL SECOLO XIX

Roma, Tiburtina

Rogo in stazione, Paese spezzato in due

Memoriale del killer minacce a Italia e Papa

Scontri no-Tav, rinforzi da Genova


GENOVA

Patto Torino-Genova «Dal libro alla scienza scambiamoci i festival»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-07-2011
Pagina 9
Foglio 1

Il sindaco di Torino si è dimesso in lacrime da deputato: dedicare ogni energia al Comune

Fassino dice addio al doppio incarico "La gente è stufa, ma non tutto è casta"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Per abbattere i costi della politica occorre avere più coraggio di quello avuto sin qui, anche per sbarrare la strada alla demagogia di chi vuole devastare tutto, fare apparire le istituzioni come un danno, uno spreco». Piero Fassino, leader del Pd, da maggio sindaco di Torino, si è dimesso da deputato per la duplice ragione, spiega, che al governo di una grande città come Torino va dedicata «ogni energia», e perché «non sono giusti i doppi incarichi, trasmettono una idea sbagliata della politica ai cittadini». Ha lasciato ieri Montecitorio, commosso, e tra gli applausi bipartisan dei colleghi. «Vivo con sofferenza e fastidio la campagna denigratoria nei confronti del Parlamento e della politica».

Sindaco Fassino, lei quanto guadagna?

«Meno di 5 mila euro al mese, per dodici mensilità, per guidare una città di un milione di abitanti. E per questa scelta ho lasciato il Parlamento. Un assessore della mia giunta ha un'indennità di 2 mila e 500 euro al mese. Saremmo noi la casta? Bah...»

Il sentimento di anti-politica è inarrestabile, e la crisi economica lo incendia?

«Il sentimento diffuso è di disagio, malcontento o addirittura ostilità nei confronti delle istituzioni e della politica. La politica italiana nei comportamenti, nei modi di governare ha accentuato il senso di distacco, mortificato il valore dell'interesse generale, della legalità. Un disagio cresciuto via via, e che oggi esplode mentre al paese si chiedono sacrifici».

Il rifiuto è nei confronti di tutti i politici, di destra e di sinistra.

«Il sentimento di indignazione popolare è sincero, ma non possiamo non vedere che viene cavalcato da chi teme il cambiamento nel paese. Vedono la fine di una classe dirigente, temono l'apertura di una fase nuova, e allora cercano di buttare all'aria tutti. Il modo migliore per rispondere però non è arroccarsi, ma mettere in campo le misure di riforma del Parlamento, dei costi della politica e delle istituzioni».

Dovete ridurre subito i costi, o la gente non capisce?

«Bisogna intervenire in tante direzioni: sui vertici degli apparati dello Stato, sugli amministratori delle aziende pubbliche. Sul piano dei ruoli politici e istituzionali, la proposta del Pd è di assumere i livelli di indennità adottati dal Parlamento europeo anche in Italia».

Quale deve essere il criterio di fondo?

«La sobrietà, il rigore e la trasparenza».

Le Province vanno tagliate?

«La questione va affrontata, però bisogna mettere mano all'architettura istituzionale. Ci sono ottomila Comuni, la metà dei quali con meno di 3 mila abitanti, e allora vanno favorite unioni, integrazioni. In questo ambito va inserita la questione del superamento delle Province».

Dai tempi del cappotto rivoltato di De Gasperi ai privilegi dei politici attuali ne corre, o no?

«Siccome faccio politica da un po' di anni, dico attenti a non fare caricature. Nessuno è diventato miliardario facendo il parlamentare in questi anni. C'è molta semplificazione demagogica».

> Occorre avere più coraggio, ma bisogna sbarrare la strada alla demagogia di chi vuole devastare tutto

> Faccio politica da un po' di anni e dico che nessuno è diventato miliardario facendo il parlamentare


I COSTI DELLA POLITICA

Prelievo sulle pensioni d'oro auto blu, affitti e ristorante le Camere studiano i tagli

Fassino dice addio al doppio incarico "La gente è stufa, ma non tutto è casta"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
MILANO

Data 15-07-2011
Pagina 2/3
Foglio 1

Alleanza tra Pisapia e Fassino per costruire un altro Nord

Il sindaco piemontese a Palazzo Marino: «Il Governo ci metta in condizione di continuare a trainare il nostro Paese»

di GIAMBATTISTA ANASTASIO

— MILANO —

MILANO E TORINO, le due capitali del Nord, lanciano la sfida del rilancio al Governo. «Se si riesce a risolvere i problemi qui, si riesce a risolverli ovunque» dice Piero Fassino, sindaco del capoluogo piemontese. Accanto a lui, Giuliano Pisapia. Insieme, a Palazzo Marino. Perché dopo anni le due amministrazioni hanno lo stesso colore. Adesso proveranno a parlare la stessa lingua. Fassino e Pisapia provano a riappropiarsi di parole che, a torto o a ragione, tendono, come istinto incondizionato, al verde lumbard, provano a sleghizzizare il lessico del Nord che da tempo duole. «Questione settentrionale»: si parte da qui.

Sindaco Fassino, il centrosinistra quale identità nuova, quale progetto nuovo intende dare al Nord?

«Bisogna lasciarsi alle spalle l'illusione di un Nord secessionista, separatista, che si chiude nel proprio giardino con atteggiamento di diffidenza e di difesa. Vogliamo, invece, che il Nord torni ad essere il traino del Paese e può riuscirci solo tornando ad aprirsi alle sfide del nostro tempo: aprirsi ai mercati, all'internazionalizzazione, all'innovazione. Aperture che andranno nell'interesse del Nord e, quindi, dell'intero Paese. Milano e Torino oggi (ieri *ndr*) hanno deciso di iniziare a lavorare insieme, di rendere sempre più complementari le politiche».

Lei e Pisapia avete rilanciato al Governo la «questione settentrionale»: che chiedete?

«Che il Governo metta il Nord nelle condizioni di poter fare da traino del Paese. Con Pisapia metteremo insieme una proposta di modifica del Patto di stabilità interno. Quello avuto fino ad oggi ha esaurito la sua funzione. Abbiamo tutti accolto il richiamo del Presidente della Repubblica ad un rapido esame della manovra finanziaria del governo, da domani bisogna iniziare a lavorare ad un Patto che consenta agli enti locali di sapere quante risorse hanno a disposizione e di investire».

IL CAMBIO DI ROTTA

Bisogna lasciarsi alle spalle l'illusione secessionista e separatista del Nord che si chiude nel proprio giardino con diffidenza

ACCETTARE LA SFIDA

Vogliamo che il Nord torni ad essere il traino del Paese Può riuscirsi aprendosi alle sfide del nostro tempo

È il centrodestra, ora, ad avere una questione settentrionale quanto a consensi?

«I sette capoluoghi di regione del nord hanno sindaci di centrosinistra e il 65% della popolazione che vive in queste regioni è amministrata da sindaci di centrosinistra».

Che deve fare o che non deve fare il centrosinistra per mantenere il consenso del Nord?

«Ricorro ancora ai numeri. Dal Nord viene il 65% del prelievo fiscale italiano, motivo per cui in questa parte del Paese si è più sensibili al tema del fisco. Il 70% del lavoro dipendente privato è concentrato nel nord, motivo per cui il tema del lavoro qui è più sentito. Il 70% del lavoro autonomo è concentrato nel nord, motivo per cui il mondo delle partite Iva qui è particolarmente decisivo. L'80% dell'export parte del Nord, motivo per cui è il Nord a chiedere innovazione. E, infine, le regioni del Nord hanno una presenza media di immigrati del 15% sulla popolazione totale, la media italiana è del 7, ragion per cui c'è più attenzione alle politiche di sicurezza e integrazione. Queste sono le sfide a cui dovremo rispondere. E se riusciremo a rispondere al Nord, allora riusciremo a rispondere ovunque».

Il federalismo fiscale è nella lista delle richieste di Milano e Torino?

«Certo. Ma un federalismo vero: oggi ai Comuni è concesso solo innalzare l'addizionale Irpef».

Come giudica i primi 40 giorni di Pisapia sindaco?

«Mi sembra sia partito bene, guida una Giunta ambiziosa».

L'ESORDIO DI GIULIANO

I primi quaranta giorni del sindaco Pisapia? Mi sembra sia partito bene: guida una Giunta molto ambiziosa

LA BATTAGLIA COMUNE

Da domani bisogna lavorare a un Patto di stabilità che consenta agli enti locali di sapere quante risorse possono investire


L'ASSE MILANO-TORINO
Alleanza tra Pisapia e Fassino per costruire


un altro Nord
Patto di stabilità, Expo e bilancio Una consultazione permanente»
Commissioni, sgarbo Pdl: voti a Marzali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-07-2011
Pagina 15
Foglio 1

Il sindaco di Torino Fassino: giusto chiedere di essere coinvolti ma fermare le infrastrutture è regressione culturale

"Cari irriducibili, basta barricate il tempo delle divisioni è finito"

DIEGO LONGHIN

TORINO — **Sindaco Fassino, è preoccupato per la marcia No-Tav e per i toni?**

«Una manifestazione democratica va guardata con rispetto e attenzione. Auspico che quella in Val di Susa sia pacifica, che non ci siano spazi per violenze e sono sicuro che la stragrande maggioranza non cercherà lo scontro. Nessun problema può trovare soluzioni con la prevaricazione. La marcia in Valle si è però caricata di contenuti che vanno oltre l'essere contro la Torino-Lione».

Cosa intende?

«A sfilare ci saranno gruppi che dicono no ad altre opere, dal Dal Molin al ponte sullo stretto di Messina. La marcia sta assumendo i connotati di una manifestazione contro qualsiasi infrastruttura moderna, si rischia una regressione culturale».

È l'effetto degli esiti del referendum?

«La Tav non è un quinto referendum. Chi ha detto no al nucleare e sì all'acqua pubblica, come me, non si è espresso sulla Torino-Lione. Chi usa questo argomento come freno fa una forzatura: sembra che qualsiasi grande opera sia un danno. C'è una parte che si oppone in termini ideologici, evocando un capitalismo rapace, altri giocano sulla paura, sulla devastazione ambientale. Sarebbe l'ora di liberarci da questo atteggiamento e di guardare le cose con razionalità, senza abdicare alla realtà. Oggi si possono creare infrastrutture in piena sicurezza. Il mondo progredisce stando fermo».

Cosa dovrebbero fare i No-Tav?

«Abbandonare le barricate. Allo stillicidio di manifestazioni e blocchi sarebbe più utile un confronto con l'Osservatorio, vigilando sul cantiere e sulla costruzione delle opere per la messa in sicurezza della Valle, insieme con i sindaci. Nessuno vuole ignorare le loro richieste, ma un conto è chiedere di essere coinvolti per fare, un conto è manifestare per impedire».

Anche Sinistra Ecologia e Libertà auspica una riapertura della discussione. Cosa risponde a Vendola?

«Bisogna essere chiari e limpidi. Avrebbe un senso riaprire la discussione se non avessimo alle spalle sei anni di lavoro, di confronto con la valle e i sindaci da parte dell'Osservatorio e del commissario Mario Virano. Tavolo dove il progetto è stato rivisto da cima a fondo, mettendo a punto un nuovo tracciato che limita al minimo l'impatto ambientale. Evocare una nuova discussione è un modo per evitare di realizzare l'opera. Il tempo è scaduto. Non si sta parlando di una galleria di una linea locale. La Torino-Lione è un pezzo di uno dei 30 corridoi pensati dalla Ue: un asse viario e tecnologico che porta sviluppo, lavoro e conoscenza».

E se non si dovesse realizzare?

«Sono già pronti due percorsi alternativi, da Sud via Genova e da Nord via Ginevra. Il Piemonte sarebbe tagliato fuori. Un danno che non possiamo permetterci».

La posizione di Sel avrà conseguenze politiche?

«No. La giunta che guido a Torino è favorevole alla Tav. Che nella coalizione ci sia una posizione diversa è legittimo, come nel centrodestra la Lega Nord ha votato contro il piano di emergenza rifiuti per Napoli».

Il quinto referendum

La Tav non è il quinto referendum. Non si può pensare che ogni grande opera sia un danno

Sviluppo e lavoro

La Torino-Lione è asse viario e tecnologico che porta sviluppo, lavoro e conoscenza

IL SINDACO
Piero Fassino, sindaco a Torino


LA BATTAGLIA DELLA TAV

Tav, in Val di Susa l'ultimo assedio

"Cari irriducibili, basta barricate il tempo delle divisioni è finito"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-07-2011
Pagina 15
Foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Tagli a Regioni e Comuni? Così pagheranno i cittadini»

Per il sindaco di Torino «sono dieci anni che pagano gli enti locali, che devono risparmiare sui servizi essenziali come la sanità, i nidi... Non sanno governare e scaricano sugli altri»

OSVALDO SABATO
FIRENZE
osabato@unita.it

Devastante. «I comuni sono alla frutta e sono in discussione i servizi essenziali». Piero Fassino, non ha dubbi. Per il sindaco di Torino la manovra che il ministro Tremonti si appresta a varare ha il solito refrain «sono dieci anni che il risanamento dei conti è a carico degli enti locali, su cui sono stati scaricati tutti i costi del rientro». «Non è più possibile andare avanti così» sbotta il sindaco torinese, a Firenze per prendere parte al convegno nazionale sul federalismo, organizzato dal Partito democratico. A margine dell'incontro Fassino commenta gli effetti della manovra sui comuni. E non c'è da stare per niente allegri. «A rischio c'è in primo luogo la sanità, anche per le Regioni più virtuose, poi trasporti, gli asili nidi, le politiche per la cultura e l'integrazione» dice Fassino.

Quella in arrivo è l'ennesima stangata per voi sindaci?

«È una manovra sbagliata e che rischia di essere non sopportabile dai comuni. È dal 2002 che le politiche di risanamento del debito pubblico vengono perseguite chiedendo sacrifici ai comuni, alle province e alle regioni. Anno dopo anno, si è tagliato, tagliato, e tagliato, adesso siamo arrivati ad un livello di comprensione dei trasferimenti agli enti locali che è insopportabile».

Qual è il rischio?

«Che i comuni non siano più in grado di fare i bilanci, oppure, per farli devono aumentare in modo rilevante tariffe pubbliche e tassazioni. In ogni caso i cittadini vengono penalizzati, o perché i servizi vengono meno, o perché costeranno di più. Io penso che bisogna dire con grande chiarezza che la manovra di rientro non sia fondata sugli enti locali, ma i soldi vengano reperiti altrove».

Tremonti dice che è l'Europa a chiedere una manovra di questo tipo.

«Molte volte in modo furbo si fa scudo dell'Europa. L'Unione europea chiede il risanamento dei conti pubblici, ma non dice come farlo e non c'è un solo modo per risanarli. Per esempio, se si continua a coltivare l'idea, che poi è una illusione, di poter ridurre le tasse quando un paese che ha il 120% del Pil le tasse non le può ridurre, è evidente che per mantenere in vita l'illusione della riduzione fiscale si prendono i soldi ai comuni. In realtà la riduzione delle tasse è del tutto velleitaria, al punto che Tremonti ha fatto il classico gioco delle tre carte: ha annunciato tre aliquote, senza dire però a quale reddito ciascuna di queste aliquote si applica. Perché è evidente che con tre aliquote ci sarà qualcuno che pagherà di più, siccome questo governo non vuol dire a nessuno chi pagherà di più, siamo all'invenzione di una riforma fiscale che è pura propaganda».

Il federalismo fiscale vi dà l'opportunità di aumentare l'Irpef

«Non è assolutamente vero che il federalismo fiscale sia uno strumento che fa aumentare la disponibilità ai comuni. Intanto perché il 98% delle tasse restano nelle mani dello Stato, viene lasciato ai comuni un 2% di imposizione fiscale attraverso le addizionali. Tremonti taglia i soldi ai comuni, poi dice: se avete bisogno di soldi chiedeteli ai cittadini aumentando le tasse. Ognuno può capire benissimo qual è l'inganno».

Intanto il governo continua ad andare sotto in Parlamento. Ma Berlusconi dice che durerà fino alla fine della legislatura.

«Io penso che questa maggioranza ha già fatto il suo tempo, sopravvive a se stessa, ed è costretta a nominare ogni giorno qualche sottosegretario nuovo per distribuire un po' di misero potere di sottogoverno. Prima se ne va, meglio è. Il Paese sta pagando questa lenta agonia del centro destra».

E la Lega Nord?

«Anche loro stanno pagando, finalmente. A lungo hanno vissuto una rendita di posizione, che però è evaporata. Per un lungo periodo la Lega Nord è riuscita a far credere ai suoi elettori che stavano con Berlusconi, ma che era una cosa diversa da Berlusconi. La teoria della doppia verità, ora non paga più, perché gli elettori leghisti non sono sciocchi e non si fanno più ingannare».❖

Mors tua

«Berlusconi promette meno tasse ma è impossibile e costringe noi ad aumentarle La Lega? Ha esaurito la sua rendita di posizione»

Chi è

Ex segretario dei Ds oggi sindaco di Torino

NATO AD AVIGLIANA IN VAL DI SUSA
62 ANNI

Figlio di un partigiano, laureato in Scienze politiche, ha fatto tutta la gavetta nel Pci, dalle giovanili in su. Si è occupato di economia e lavoro, è stato ministro della Giustizia e del Commercio Estero.

È stato il terzo ed ultimo segretario dei Democratici di Sinistra, prima della fondazione del Pd.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-06-2011
Pagina 8
Foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino | Sindaco di Torino

«Tagli ai Comuni non più sopportabili»

Emilia Patta
ROMA

«Tutti siamo consapevoli che occorre abbattere il debito pubblico e ridurlo in tempi rapidi, ma c'è modo e modo. Negli ultimi 10 anni la maggior parte dei tagli sono stati fatti a carico di Comuni ed Enti locali. Ebbene, siamo giunti al limite. Con ulteriori tagli non siamo in grado di garantire i servizi essenziali». Il neo-sindaco democratico di Torino Piero Fassino respinge al mittente una manovra che prevede tagli per Comuni ed Enti locali superiori ai 9 miliardi di euro. «Una componente di riduzioni insostenibile – avverte –. Va rivisto il Patto di stabilità interno: occorrono parametri diversi di valutazione per quanto riguarda le spese per investimenti».

Ma gli sconti ai Comuni "virtuosi" non sono una novità positiva? Potrebbero far ripartire gli investimenti.

Dopo dieci anni di tagli a senso unico di Enti "virtuosi" non ce ne sono più. Di sicuro non ce ne sono più tra i Comuni al di sopra dei 30mila abitanti. Si parla di Comuni medi e piccoli, le grandi città non rientrano nella categoria: si è tagliato troppo negli ultimi anni.

Insomma, bisogna scorporare dal Patto di stabilità interno gli investimenti? E che cos'altro?

Il Patto di stabilità va rivisto in almeno tre punti. Intanto bisogna distinguere e valutare diversamente l'indebitamento da investimento e quello da spesa corrente. Poi non si può continuare ad accettare che i Comuni si facciano carico di oneri tipicamente statali: se un Comune deve costruire una caserma dei carabinieri o una scuola superiore la può anche costruire, ma almeno le spese non vengano computate nel Patto. Infine, ed è il terzo punto, bisogna considerare la specificità dei grandi eventi di valore nazionale. Il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia per Torino o l'Expo 2015 per Milano sono eventi che non possono essere ridotti a fatti locali. In queste occasioni la città si fa vetrina nazionale, e dunque le spese per gli eventi devono anch'esse essere valutate diversamente ai fini del Patto. Va poi del tutto escluso – come sembrerebbe dal testo della manovra su cui si ragiona in queste ore – l'obbligo per i Comuni di consolidare il debito delle società partecipate sottoponendolo ai vincoli del Patto. In questo caso le grandi città possono consegnare direttamente le chiavi a Tremonti.

Una parola sulla Tav Torino-Lione.

La mia posizione sulla Tav è chiara, e non da ora: non si tratta di una ferrovia locale ma del corridoio paneuropeo numero 5, corridoio su cui l'Europa costruisce la sua modernizzazione. La Tav si deve fare. Il nuovo tracciato messo a punto dall'osservatorio per la Tav diretto dall'architetto Mario Virano raccoglie molte delle richieste che sono venute dalla comunità della Val di Susa risolvendo l'80% dei problemi di impatto ambientale: i lavori saranno concentrati in alta valle e in galleria, mentre in superficie non ci saranno cantieri. La Tav, ripeto, va fatta. Piuttosto non vanno ridotte, come sembra essere intenzione del Governo, le compensazioni per il riassetto idrogeologico della Valle. Questo sì che sarebbe un errore.

Uno sguardo a Roma. La vittoria dei sindaci e dei referendum da una parte e le divisioni a sinistra dall'altra. Non è che il centro-sinistra alla fine vince le elezioni ma non sa come gestire la vittoria?

Bisogna liberarsi dalla tentazione di proiettare il passato nel futuro: oggi ci sono quattro partiti che formano il centro-sinistra potenziale (Pd, Idv, Sel e Terzo Polo) mentre ai tempi dell'Unione ce ne erano 14. Tutti abbiamo fatto tesoro di quell'esperienza. E il voto dimostra che gli italiani si fidano più di noi che del centro-destra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bisogna scorporare dal Patto di stabilità le spese per investimenti e per i grandi eventi»


La manovra al rush finale
Draghi a Berlusconi: continuità in Bankitalia
Governo due volte sotto alla Camera
«Tagli ai Comuni non più sopportabili»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 14-06-2011
Pagina 3
Foglio 1

L'intervista

Fassino: "Un bel segnale di passione civile che arriva non solo dalla Gran Torino"

DIEGO LONGHIN

SINDACO Fassino, come legge l'alta affluenza a Torino, oltre il 60 per cento, contro il 57 della media nazionale?

«È una grande risultato. Torino si conferma una delle capitali della partecipazione democratica in Italia. Una Gran Torino della passione civile, del rinnovamento e della modernità. E il dato dei referendum è solo l'ultimo in ordine di tempo».

Lega questo risultato con quello delle primarie e delle amministrative?

«Si inserisce nello stesso solco. Le primarie del centrosinistra in città hanno coinvolto 53 mila torinesi. Un record per consultazioni di questo tipo. E poi l'alta affluenza alle elezioni amministrative che ha permesso l'elezione del sindaco al primo turno. Torino si conferma oggi come una delle grandi città da cui arriva un segnale chiaro al governo».

Qual è il messaggio a Berlusconi?

«Questa partecipazione straordinaria marca in maniera inequivocabile una linea di confine tra la volontà popolare e l'esecutivo guidato da Berlusconi. Milioni di donne e uomini vogliono finalmente decidere in prima persona un futuro diverso e migliore per questo Paese. Prima le elezioni amministrative, ora il referendum: due momenti per dare lo stesso segnale al governo e al centrodestra. Una richiesta di cambiamento profondo e di critica aperta rispetto alle politiche fin qui perseguite».

Il risultato di Torino è andato oltre le aspettative?

«A Torino la partecipazione è sempre stata alta nei momenti cruciali per il Paese e soprattutto nei passaggi elettorali decisivi, come nel 1974, quando gli italiani vennero chiamati a dire sì o no rispetto al divorzio, un momento importante nella storia della democrazia. Mi sorprendono i dati in altre città non molto lontane da Torino».

Si riferisce al resto del Piemonte?

«Sì, la media piemontese è più alta di quella nazionale. Il quorum si è superato ovunque, anche a Novara, città prima governata dal centrodestra e dalla Lega. Nel giro di quindici giorni si è avuta una doppia conferma, con una vittoria inaspettata del centrosinistra alle amministrative e ora con i referendum, che il vento è cambiato. Un doppio avviso al governo».

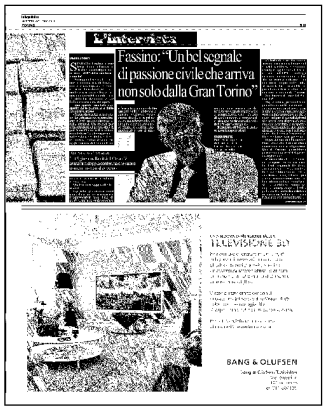
Il presidente del Piemonte, Cota, dice che i referendum non erano un test sul governo. Questi risultati potrebbero portare ad una crisi del governo regionale?

«Non credo che nell'imminente ci possa essere un impatto a livello regionale. Il sistema di elezione del presidente della Regione è differente rispetto a quello nazionale, è diretto, per cui solo un nuovo voto può portare ad un cambiamento. Questo non vuol dire che non ci saranno conseguenze a livello politico. Da parte degli elettori è chiaro che c'è stato un ritiro di fiducia verso il centrodestra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche a Novara

In 15 giorni nella città di Cota si è avuta una doppia conferma che suona come un avviso al governo


L'intervista
Fassino: "Un bel segnale di passione civile che arriva non solo dalla Gran Torino"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-06-2011
Pagina 2
Foglio 1

"Ribadirò che Torino dovrà mantenere un ruolo strategico"

ALESSANDRO MONDO

Cosa dirò a Marchionne? Esprimerò la soddisfazione di Torino per il successo della fusione con Chrysler, ribadirò la necessità che Torino continui ad avere un ruolo strategico nel Gruppo, discuteremo le azioni che il Comune può mettere in campo per sostenere questa scelta». L'occasione sarà l'incontro che Piero Fassino avrà a breve con l'ad del Lingotto: il primo in veste di sindaco, anticipato da alcune telefonate avvenute sulla linea Torino-Detroit.

Il trasferimento del quartier generale non è all'ordine del giorno, ha detto Marchionne. Fine del tormentone?

«Me lo auguro, anche perché non è una decisione scontata se si considera che di solito le fusioni tra aziende di queste dimensioni implicano processi di ristrutturazione su ambo i fronti. Finora le mosse di Marchionne - dall'investimento a Pomigliano all'obiettivo di rilanciare Mirafiori e Bertone - sono state coerenti. Il sostegno della famiglia Agnelli è altrettanto importante».

Anche così, restano ansie, sospetti e dietrologie.

«Certi timori possono essere legittimi, non i pregiudizi. Purtroppo quando si parla di Fiat una parte della società italiana non è serena nella valutazione».

Marchionne sostiene che l'Italia deve cambiare atteggiamento.

«Dice una cosa fondata. Obama è andato più volte a visitare lo stabilimento Chrysler, non abbiamo visto esponenti politici italiani fare altrettanto. Vogliamo parlare degli investimenti? Il governo americano ha stanziato risorse che ora si vede restituire, peraltro in anticipo: non mi pare che a casa nostra sia accaduto altrettanto. Oltretutto, sarebbe scoppiato il finimondo».

Si riferisce a quanti negli anni hanno accusato l'azienda di massimizzare i profitti e socializzare le perdite?

«Esatto. Il nostro Paese deve liberarsi da un certo provincialismo per cui ogni qualvolta si parla di Fiat con sospetto e diffidenza. Quanto alle scelte di politica industriale, che attengono al governo, finora non ci sono state».

In compenso, Roma si è schierata a favore dei sindacati ritenuti più responsabili.

«Nemmeno il tifo smodato a favore di una parte del sindacato è stato utile: il governo deve lavorare non per dividere ma per costruire consenso. Agli enti locali spetta operare per creare condizioni favorevoli. I sindacati devono capire il valore delle scelte in atto e permetterci di sostenerle. A ciascuno il suo ruolo».

Cosa intende fare il Comune?

«D'intesa con il Politecnico, trasferiremo a Mirafiori la Facoltà di Ingegneria dell'Auto perseguendo l'obiettivo di favorire in quest'area la ricollocazione di attività produttive e di ricerca».

Finora i risultati non sono stati pari alle attese...

«La crisi economica non facilita gli investimenti delle aziende, per questo è tanto più importante un'azione di promozione del Comune».

Cosa si aspetta da Fiat?

«La puntualità negli investimenti per Mirafiori, Bertone e per gli altri obiettivi di Fabbrica Italia».

Lei ha appoggiato gli accordi su Mirafiori e su Bertone: nessun ripensamento?

«Erano necessari per rafforzare la presenza dell'azienda a Torino nel quadro di una fusione di cui si cominciano a percepire le ricadute. O con Chrysler, o con qualche altro partner industriale, era indispensabile un'alleanza per competere sul mercato globale: il fatto che a guidarla sia Fiat, e non viceversa, apre nuovi orizzonti per l'Italia e per Torino».

Piero Fassino
Sindaco neoeletto

Vincitore al primo turno, ha preso il posto di Sergio Chiamparino


COMPETITIVITÀ
SISTEMA PAESE
Marchionne: "L'Italia cambi atteggiamento"
"Ribadirò che Torino dovrà mantenere un ruolo strategico"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-06-2011
Pagina 2
Foglio 1

«Da noi posizioni troppo provinciali capisco Sergio ma non rompa tutto»

L'INTERVISTA

Parla Piero Fassino «Sbarcando a Detroit ha salvato posti italiani»

Torino non faccia atti unilaterali Se serve potrei mediare con Fiom

Non abbiamo imparato a gestire la globalizzazione da qui la diffidenza verso il manager

ROMA – «Qual é la morale per l'Italia del caso Fiat? Uscire dal provincialismo. Dobbiamo tutti capire che la globalizzazione c'è, non comporta solo conseguenze negative e noi dobbiamo starci dentro cercando di sfruttare le opportunità che offre. Con più coraggio». Per Piero Fassino, neosindaco di Torino, è questa la chiave di lettura del lungo braccio di ferro in corso in Italia sul destino della Fiat.

Sindaco, come giudica l'ultima sortita di Marchionne? E' davvero credibile che la sede di Fiat-Chrysler resti a Torino?

«Partiamo da un punto: mano a mano che l'operazione Fiat-Chrysler procede emerge la giustezza di questa scelta strategica. La Fiat da sola non aveva più la dimensione di scala per fronteggiare le sfide globali, aveva bisogno di un'alleanza. Ora è presente su mercati strategici come quello americano da cui mancava da un quarto di secolo, se fosse rimasta da sola ora saremmo a chiederci cosa farne»

Già, ma l'Italia?

«Intanto va ribadito che Fiat conferma il suo ruolo guida nel salvataggio e rilancio di Chrysler. Non era vero, come spesso si è detto, che erano gli americani ad acquisire di fatto la Fiat. E' il Lingotto che ha coordinato il risanamento di quell'azienda e ha sborsato quattrini per acquisirne la maggioranza dal governo americano. La sede centrale a Torino è una conferma del ruolo guida italiano. E questo dovrebbe essere un punto d'orgoglio per tutti»

Eppure Marchionne continua a lamentarsi di come viene trattato nel nostro Paese...

«Capisco il suo disagio. Il presidente degli Stati Uniti è andato tre volte a visitare le fabbriche Chrysler. Non ho visto analoga attenzione del governo italiano»

Non si tratta solo del governo...

«Ogni volta che si parla di Fiat una parte della società italiana è mossa da sospetto e diffidenza. E questo impedisce a molti di valutare fatti come il rilancio di Pomigliano, dove è stato portato un prodotto strategico finora fabbricato in Polonia; il progetto di Mirafiori da dove uscirà una Jeep che poteva essere fabbricata ovunque e anche la riapertura dell'ex-Bertone dove sarà prodotta una Maserati e dunque un'auto d'alta gamma»

Allora Marchionne ha ragione su tutta la linea...

«Ha certamente ragione a chiedere considerazione e rispetto per sè e la sfida con cui si sta misurando. Ed è logico che chieda anche ai sindacati di fare la propria parte uscendo da posizioni ideologiche. Ma Fiat nella ridefinizione del sistema della relazioni sindacali deve sottrarsi alla tentazione degli atti unilaterali»

Farebbe bene Marchionne ad uscire da Confindustria?

«A me non pare una buona idea. Ma questo non vuol dire che non bisogna battersi per la riforma del sistema dei contratti. Io mi auguro che le parti sociali nella loro autonomia trovino un'intesa su un sistema di relazioni più adeguato e vorrei che il governo operasse per favorire l'avvio di una riforma. Finora però l'esecutivo non ha elaborato neanche uno straccio di politica industriale, né per Fiat né per altri»

E la Fiom? Ha portato nei tribunali la battaglia sui nuovi contratti di Pomigliano e Mirafiori...

«Fiom deve liberarsi dell'atteggiamento pregiudiziale che ha nei confronti della Fiat. D'altra parte ha perso tutti e tre i referendum votati dai lavoratori. E in ogni caso anche le istanze di tutela dei lavoratori a cui Fiom dice di ispirarsi è meglio perseguirle sui luoghi di lavoro che andando nelle aule giudiziarie»

Cos'è? La candidatura ad una mediazione?

«Credo che ognuno debba fare la sua parte e fare accordi è una responsabilità delle parti sociali. Poi, se si ritiene che il sindaco di Torino possa svolgere un ruolo di facilitatore, non mi sottraggo»

Un'ultima domanda: dopo la vittoria alle amministrative lei ha parlato di un modello Torino per il Nord. L'evoluzione del caso Fiat rafforza la sua tesi?

«Torino è un laboratorio straordinario. Siamo stati per un secolo una «one company town», la città di una fabbrica. Da trent'anni in qua siamo molto cambiati. Qui ora ci sono banche, Università e flussi turistici importanti. Ma non abbiamo disperso il nostro patrimonio industriale che anzi abbiamo rafforzato sul fronte della innovazione e della ricerca della qualità. Per questo noi a Marchionne non chiediamo fedeltà a priori, gli chiediamo di costruire insieme occasioni di crescita e il nostro futuro comune».

D.Pir.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-06-2011
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Fassino: "Ora il Nord ha una vera rappresentanza"

Il sindaco di Torino: la questione settentrionale avrà spinta unitaria

Intervista

GIOVANNI CERRUTI

Mai successo, nemmeno nei momenti di maggior splendore del centrosinistra...». E' come se Piero Fassino, il sindaco che ha appena presentato la sua nuova giunta, avesse davanti agli occhi una nuova cartina geografica. «I sette capoluoghi delle sette regioni del Nord sono tutti nostri», dice. «Finalmente abbiamo messo fine al luogo comune, alle caricature che volevano il Nord terra straniera per il centrosinistra. E invece c'è stato un cambiamento radicale, il voto dimostra quanto sia profonda la crisi del centrodestra. Il Pdl perde Milano e centinaia di migliaia di voti. La Lega ha un secco arretramento, non è più la testuggine compatta e impenetrabile alla crisi».

E la "Questione settentrionale", da sempre bandiera del centrodestra, adesso diventa affar vostro.

«Ne ho già parlato l'altra sera a Milano con Giuliano Pisapia, ora ne parlerò con gli altri sindaci e penso che ci potremmo trovare quanto prima qui a Torino. Ci sono le condizioni per affrontare la questione settentrionale non più nel segno della secessione, ma con una rappresentanza politica forte, adeguata, e con una spinta unitaria».

Potrebbe sembrare una vostra risposta alla Lega.

«No, dev'essere una risposta ad una questione settentrionale che esiste. E che la Lega con la sua "doppia verità", il suo essere accanto a Berlusconi a Roma e lontano quando torna qui al Nord, non ha risolto. Il governo Tremonti-Calderoli è il più centralista che l'Italia abbia avuto».

Tra sindaci, del centrosinistra o della Lega, sembra più facile trovare intese che tra i partiti. Attilio Fontana, il sindaco leghista di Varese, non pare un entusiasta sostenitore di Tremonti...

«Per forza. Gli amministratori della Lega sono anche loro vittime dei tagli di Tremonti, e ci mettono poco a verificare come a questo federalismo conclamato non corrisponda l'autonomia. E' su questo terreno che ci confronta, per un federalismo che sia vero e reale, non un richiamo all'ideologia della secessione».

Negli Anni 90 Riccardo Illy a Trieste e Massimo Cacciari a Venezia volevano lanciare il "Partito dei sindaci". E anni dopo, anche i più recenti, si son sentite invocazioni all'"Ulivo del Nord" o al "Pd del Nord". E' questa la sua proposta?

«No, questa è un'altra storia. Negli Anni 90 il "Partito dei sindaci" poteva avere senso perché era il momento di massima crisi appunto dei partiti. Ora no. Ora sono i partiti nazionali che devono farsi carico di questa domanda e dei problemi del Nord. Dove, lo ricordo, abbiamo il 70% dei lavoratori dipendenti privati, il 70% del lavoro autonomo, il 70% del prelievo fiscale, l'80% dell'export, il 15% di presenze straniere».

Un Nord che da quasi vent'anni era considerato di proprietà leghista, o comunque del centrodestra.

«La politica e anche l'informazione, purtroppo, hanno accettato questa visione del Nord. Ma si è visto che non è così, il voto ha svelato quanto l'immagine fosse falsa e ora ci carica di nuove responsabilità».

IL VERTICE

«Voglio subito ospitare un incontro con i miei colleghi primi cittadini dei capoluoghi»

Ad esempio entrare in competizione con la Lega?

«E' la responsabilità di dare quelle risposte che la Lega e il centrodestra non hanno saputo dare. Così si spiega la sofferenza dei sindaci della Lega, partito di popolo con radici vere. Sono ad un bivio, hanno già perso molte amministrazioni e molti voti, per questo sarà importante incalzarli».

Sempre che la Lega non scantoni.

«Lo so, il rapporto non è semplice, ma su certi aspetti come il lavoro, i giovani l'autonomia degli enti locali, si possono realizzare convergenze.

La sofferenza più acuta resta il tema dell'immigrazione. La campagna elettorale della Lega, almeno a Milano, non rivela grandi aperture.

«Però anche la Lega avrà capito che "Zingaropoli" non paga, la lezione di Milano è che la società è più matura di quel che pensa la propaganda. A Brescia il 20% della popolazione è di immigrati: ci sono, non li puoi nascondere o cacciare. Devi governare la multietnicità».

Una parola che alla Lega non piace.

«Ma esiste, e Questione settentrionale è anche affrontare e governare questo problema. Il voto dice che i cittadini del Nord l'hanno capito. A noi il compito di riuscire dove il centrodestra ha fallito. Magari facendo maturare la Lega...».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La «doppia verità» della Lega, il suo stare con Berlusconi a Roma e lontano quando è al Nord non ha risolto nulla

Negli Anni 90 il partito dei sindaci aveva senso perché era il momento di massima crisi dei partiti. Ora no

Anche i sindaci della Lega sono vittime dei tagli di Tremonti Al federalismo non segue autonomia


Fassino: "Ora il Nord ha una vera rappresentanza"

Vendola si scusa per il comizio in piazza Duomo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 21-05-2011
Pagina 3
Foglio 1

«Se vuole il federalismo la Lega dialoghi con noi»

PIERO FASSINO. Il nuovo sindaco di Torino: «Appiattirsi sul Cavaliere porta solo danno. La Fiat? Può stare solo nella mia città».

DI FRANCESCO PERSILI

■ «Appiattirsi su Berlusconi porta alla Lega solo danno e minore credibilità». Dopo il successo elettorale di Torino, Piero Fassino annuncia che per fare il sindaco si dimetterà dal Parlamento, intanto rimanda la festa per la vittoria a causa della morte del neo-consigliere Coppola e, tra un giro per i mercati e una riunione, apre al Carroccio: «Se vuole mantenere un profilo autonomo e portare a casa il federalismo, la Lega deve prendere atto che con Berlusconi è impossibile realizzarlo e scegliere come interlocutore il centrosinistra».

Al Nord vince la proposta del Pd o perde l'asse Berlusconi-Bossi?

Le due cose si tengono. Il voto di Milano, che è stata amministrata in modo modesto, dimostra che il centrodestra, dopo una campagna dai toni inutilmente aggressivi, non è più in grado di rappresentare domande di speranza. Non regge più nemmeno la prassi leghista della doppia verità: a Roma condivide ogni cosa che fa il premier mentre nelle valli lombarde continua a presentarsi come altro da Berlusconi. Intanto il Pd, che si conferma nelle grandi città e negli importanti capoluoghi del Nord, è in vantaggio a Milano, città dalla solida tradizione culturale riformista che si ritrova nella caratura del centrosinistra che sostiene Pisapia.

In che modo il "modello Torino", invece, può tornare utile al Pd?

È il modello di una città in cui il centrosinistra ha mostrato di avere profilo riformista e cultura di governo. In questi anni Torino ha conosciuto processi di innovazione e una gigantesca trasformazione della sua identità. È la dimostrazione che una società aperta e dinamica può essere rappresentata e guidata da una forza riformista.

Sull'immigrazione, le tasse, il Mezzogiorno, le differenze tra Pd e Lega sono enormi. Come si fa a dialogare con il Carroccio?

Su molti temi, dalla tutela del lavoro alla valorizzazione delle pmi e delle autonomie locali in chiave federalista non è impossibile trovare un'intesa. Le differenze restano, invece, significative sull'immigrazione. La Lega si deve misurare con il fatto che questo Paese avrà il dieci per cento di popolazione straniera. Gli immigrati ci sono oggi e ci saranno domani perché sono una componente strutturale del mercato del lavoro e della società italiana. Bisogna, dunque, iniziare a ragionare su politiche di integrazione.

Nel Mezzogiorno, invece, il Pd arranca e, in alcune zone, sparisce. Che idea si è fatto?

In Campania e Calabria sta maturando una crisi della democrazia, che va al di là della crisi del singolo partito. A Napoli, il centrosinistra ha governato per 17 anni, un ciclo politico nel quale il centrodestra non è riuscito a far maturare una candidatura alternativa credibile. Adesso bisogna evitare di consegnare la città a Berlusconi e poi avviare il rinnovamento delle classi dirigenti e del modo di fare politica.

Eletto al primo turno, ha preso più voti della coalizione che la sosteneva. È la risposta della vecchia guardia - come ha detto D'Alema - a chi parla di rottamazione?

Sono stato l'unico dirigente nazionale che ha accettato di candidarsi, mi sono messo in discussione, ho vinto le primarie e, poi, le elezioni. Credo di aver dato un contributo, mostrando che un dirigente sperimentato può essere utile al partito, alle istituzioni e alla credibilità stessa della politica.

Perché restare a Torino conviene alla Fiat?

Una Fiat che non sia a Torino non sarebbe la Fiat. Qui c'è uno dei più grandi hub automobilistici del mondo. Battersi perché la Fiat resti a Torino significa creare le convenienze perché rimanga qui, e questa non è solo una responsabilità del comune, ma in primo luogo di governo e regione, che hanno le competenze di politica industriale.

Ne ha già parlato con Marchionne?

Certo, dopo i referendum di Mirafiori e della ex Bertone, gli ho chiesto di onorare gli impegni assunti e dar corso ai relativi investimenti.

Come valuta una eventuale discesa in campo di Montezemolo?

Con la sua esperienza imprenditoriale e internazionale può portare un arricchimento alla vita democratica del Paese. Ma non so se e quando scenderà in politica. Mi auguro che possa essere un interlocutore del centrosinistra.

Se dovesse vincere Pisapia, il governo rischia?

Sì, perché Berlusconi ha trasformato queste elezioni nell'ennesimo referendum sulla sua persona, e, quindi, se il centrodestra perde Milano, il premier dovrà trarre le dovute conseguenze.


alle tv
«Se vuole il federalismo la Lega dialoghi con noi»
A Napoli non tutto il Pdl sta portando acqua a Lettieri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-05-2011
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA «Siamo a un tornante decisivo della politica, niente sarà più uguale»

Fassino, appello ai leghisti «Ora lasciate questa destra»

Torino, il neo-sindaco: un nuovo scenario per il Nord

dal nostro inviato
CLAUDIA GUASCO

TORINO - Poiché Piero Fassino non vuole passare per uno che vince facile, decide di cominciare il suo mandato da ciò che pare impossibile. Un'alleanza tra centrosinistra e Lega per il federalismo. L'ex presidente dei Ds è sindaco di Torino da nemmeno ventiquattr'ore, con in tasca il 56,6% delle preferenza contro il 27,30% del suo sfidante del Pdl Michele Coppola, e già formalizza la proposta: «Penso che la Lega debba riflettere profondamente sul risultato di questo voto: per una vera intelaiatura federalista deve allearsi con noi e non con una destra che in realtà nel federalismo non ha mai creduto». I risultati delle amministrative - con il Pd al 34,5%, il Pdl al 18,28 e la Lega al 6,85% - gli permettono di spingere lo sguardo oltre l'orizzonte. Spiega Fassino: una parte dei voti viene dal centrodestra, che ha premiato i dieci anni di Chiamparino e una sinistra dal profilo riformista «che non ha paura di rischiare, che punta su cambiamento e innovazione». Era il biglietto da visita del giovane Coppola, l'ha fatto suo il sessantaduenne ex segretario dei Ds. Che ora, da «sindaco di tutti i torinesi», chiede alla Lega di lavorare insieme.

Sindaco, la sua è una mano tesa al Senatùr?

«Direi piuttosto la sollecitazione a un onesto esame di coscienza. Stare attaccati a Berlusconi non ha prodotto un vero federalismo e sta facendo perdere un mucchio di voti alla Lega: in questa tornata è scesa da 36 mila a 27 mila preferenza, che significa un terzo in meno. La sua ambiguità è stata smascherata dagli elettori. Stare a Roma con Berlusconi e spiegare nelle valli lombarde che è un'altra cosa rispetto a Berlusconi è una doppia verità insostenibile. Non si può gridare Roma ladrona e poi tenersi il sacco. Ho appena parlato al telefono con il governatore Roberto Cota, nei prossimi giorni ci incontreremo per elaborare strategie comuni».

Quale forma di federalismo immagina?

«Quello nel quale sono riconosciuti poteri e competenze a regioni e comuni. Oggi non c'è alcuna forma di federalismo fiscale, agli enti non è data la possibilità di reperire risorse nè di autonomia di spesa. Difficile che lo si possa fare con Berlusconi e con questa destra».

A proposito di soldi. Torino ha debiti per 3,5 miliardi, secondo Coppola per 5 miliardi. Preoccupato?

«No. Il nostro indebitamento è frutto di investimenti, è servito per realizzare progetti che rimangono: la metropolitana, il passante ferroviario, il termovalorizzatore. Non è un debito da spesa corrente. Siamo come il cittadino che si compra la casa, si è indebitato per pagarla ma la casa è sua».

Ora che è diventato primo cittadino, si profila un partito del Nord con l'ex sindaco Chiamparino?

«Con questo voto soffia un nuovo vento, Pd e centrosinistra sono in grado di rappresentare le esigenze del Nord. Da anni mi batto per imporre la questione settentrionale come decisiva per il Paese e il metodo Torino è l'esempio di un centrosinistra dal profilo riconoscibile, capace di darsi strategie, che dovrebbe assurgere a modello nazionale. Siamo di fronte a un tornante decisivo della politica italiana e dopo questo voto le cose non potranno più tornare come prima».

Il segnale è forte e chiaro: Pisapia al ballottaggio a Milano, in Piemonte secondo turno a Novara, Vercelli e Chivasso.

«Assistiamo a uno smottamento elettorale del centrodestra, che conferma come si stia delineando un nuovo scenario politico al Nord. E' una svolta straordinaria, Milano mostra una crisi profonda del Pdl e dei suoi alleati: esce sconfitto il tentativo di Berlusconi di estremizzare il voto e il doppio volto della Lega viene messo a nudo dagli elettori. Oggi comincia la grande sfida, tra poche ore sarò a Roma per il coordinamento del partito e con Bersani metteremo a punto le strategie».

Lei dice: la sinistra è stata vincente. Pensa che anche l'estremismo verbale dei vostri avversari abbia pesato?

«Gli italiani vogliono un bipolarismo mite. I toni brutali usati da Berlusconi non hanno pagato, l'estremizzazione dello scontro ha allontanato gli elettori. I cittadini vogliono un governo fattivo e tutto questo c'è nel voto di Milano come in quello di Torino, da cui emerge il bisogno di una politica diversa da quella proposta da Berlusconi. Conoscendo il valore sia personale che politico di Pisapia non dubitavo che la sua fosse una candidatura forte, di spessore. E quanto più la destra assumeva toni violenti, tanto più Pisapia è si è imposto vincente perché in un clima avvelenato dallo scontro frontale ha saputo offrire il volto umano della politica».

Quale sarà la sua prima sfida per Torino?

«Il lavoro. La città soffre la crisi economica, bisogna favorire le condizioni di sviluppo. Tra ventiquattr'ore sarò all'opera per la formazione della giunta, composta metà da uomini e metà da donne e in cui prevarranno le energie giovani. Per Torino comincia una sfida appassionante, a partire dalla Fiat: la casa automobilistica è nel dna della nostra città e ci batteremo per creare le migliori opportunità affinché resti. Gli auspici sono buoni, il presidente John Elkann e l'amministratore delegato Sergio Marchionne mi hanno telefonato per congratularsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ho appena parlato al telefono con Cota Ci vedremo presto per lavorare insieme

Solo con noi è possibile realizzare il federalismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-05-2011
Pagina 6
Foglio 1

Torino • Piero Fassino (56.66% di voti) vede una città meno Fiat-dipendente fatta di servizi, terziario, cultura e turismo. Punta su lavoro, riformismo e buon governo

«Il nostro metodo, una strada per il Pd»

Loris Campetti

I numeri a Torino non consentono molti distinguo: il Pdl sfuma e la Lega non ne approfitta, il centrosinistra vince in 10 circoscrizioni su 10 e Piero Fassino è sindaco al primo turno con il 56,66% dei consensi e 30 mila voti in più della coalizione che l'ha sostenuto. Dunque, «anche una parte dello schieramento di destra mi ha votato». Dunque, «sarò il sindaco di tutti». L'uomo di marmo si è commosso, lunedì sera, quando i numeri hanno superato le sue speranze. I tempi del conflitto capitale-lavoro nella città-fabbrica sono finiti perché «Torino ha una pluralità di vocazioni», ci dice in questa intervista. Fassino ammette l'effetto Chiamparino e si insedia in continuità con «il metodo» di chi l'ha preceduto. Nel capoluogo sabaudo, dove l'orgoglio risorgimentale ha spinto a ricoprire finestre e balconi con bandiere tricolore, si festeggia la vittoria sull'orda secessionista sconfitta sul Po. Non è Fassino a usare questa retorica, che però alligna in una parte della città, quella che con più convinzione l'ha sostenuto.

Hai promesso una giunta che privilegerà «le competenze», composta al 50% da donne, con giovani ed esponenti della società civile. Vuoi fare di Torino una città a misura di bambino. Ma qual è la priorità?

Il lavoro, naturalmente. Da subito avvierò un confronto con le forze sociali e le istituzioni presentando un programma forte e solido per governare la città.

È quel che si aspetta chi ha votato l'ex responsabile della commissione fabbriche del Pci. Ma è difficile parlare di lavoro a Torino senza tirare in ballo la Fiat, e la Fiat di Marchionne a giorni alterni si comporta come chi ha il biglietto pronto per volare verso altri lidi. Come ti rapporterai da sindaco con il «potere forte» della città?

Intanto incalzerò il governo affinché compia scelte di politica industriale che rendano possibile la permanenza della Fiat a Torino e in Italia. All'esplodere della crisi, mentre Obama destinava 4,5 miliardi di dollari per salvare la Chrysler, Berlusconi non ha fatto nulla per sostenere l'industria dell'auto. Il comune di Torino, in stretta relazione con la Provincia e la Regione, si impegnerà a creare le condizioni necessarie per incoraggiare la Fiat a mantenere i suoi impegni e ad avere a Torino la sua funzione strategica.

E a Marchionne, quando lo incontrerai, non avrai nulla da dire?

Con Marchionne ho rapporti fluidi e una buona interlocuzione. Gli dirò, appunto, che mi aspetto da lui e dalla Fiat il rispetto degli impegni presi a Mirafiori e alla Bertone, che il voto responsabile di quegli operai ha consentito.

E nient'altro? Nelle fabbriche c'è un conflitto duro tra Marchionne e una parte del sindacato. Si ripete come un mantra il ricatto «diritti in cambio del lavoro».

Non sta al comune occuparsi di relazioni sindacali. In ogni caso, noi siamo pronti a essere partecipi di un percorso che renda le relazioni sindacali meno conflittuali e più aperte.

Una tua dichiarazione alla vigilia del referendum di Mirafiori - «se fossi un operaio voterei sì» - non ha convinto le tute blu più impegnate nella difesa dei diritti. Da sindaco, cosa dici a quei compagni?

Che il mio sì era finalizzato a mantenere la Fiat a Torino, era un sì nell'interesse dei lavoratori. Se avessero vinto i no, adesso non staremmo a discutere del destino di Mirafiori e Bertone. Invece a te dico che in tanti, almeno il 56,66% dei torinesi, hanno apprezzato quella mia dichiazione, visto che mi hanno votato.

La tua attenzione ai moderati e al centro fa trapelare una precisa collocazione nel dibattito che il risultato elettorale aprirà nel Partito democratico. Si intravede un «modello Torino» che non assomiglia molto al «modello Milano», anche se da tutte e due le città si invoca il vento del nord come motore del cambiamento.

Io non mi rivolgo ai moderati o al centro, io rivendico la storia riformista e il buon governo del centrosinistra in questa città. Chiamparino, e prima di lui Castellani, ha avuto il coraggio di cambiare Torino riconvertendo nei servizi terziari aree industriali dismesse. Una politica che ha pagato in termini sociali oltre che elettorali e i tanti voti a Fassino sono anche il frutto delle politiche precedenti, rispetto alle quali mi muoverò in continuità. Da qui parte l'idea di un Pd capace di guidare una società dinamica, aperta, in trasformazione. Le alleanze vengono dopo. Preferisco non parlare di «modello» ma di «metodo» torinese, fondato sull'innovazione e la buona amministrazione.

Terziario, trasformazione. È come se la tua non fosse più una città industriale.

C'è stata una trasformazione dell'identità di Torino, che resta un importante polo industriale legato soprattutto al ciclo dell'automobile. Ma crescono i servizi, cresce il ruolo delle banche, diventano centrali l'università e la cultura. A Torino c'è oggi una grande offerta culturale e si sviluppa una presenza turistica in passato impensabile. Insomma, c'è una pluralità di vocazioni e la città è meno fiat-centrica. Dopo la crisi fordista dell'80 ci siamo trovati con 10 milioni di metri quadrati di aree ex-industriali che rischiavano di trascinare la città nella decadenza. In pochi anni si è avviata una grande trasformazione urbana e Torino è diventata il motore di nuovi progetti, attività, cultura e capitali. Un patrimonio, un metodo che noi offriamo al dibattito nel Partito democratico.

Il sindaco rivendica il sì al referendum di Marchionne, a cui promette un impegno per evitare la fuga della Fiat. E per superare i conflitti, nuove relazioni sindacali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-05-2011
Pagina 10
Foglio 1 / 2

L'intervista

Il nuovo primo cittadino: da qui prende il via la riscossa del Nord

"Sogno un centrosinistra che cambi il Paese questa città è il modello"

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Qualche cosa sta cambiando. Il vento del Nord spira dalla parte giusta». Parola di Piero Fassino, che a Torino ha vinto al primo turno con un risultato schiacciante, quasi 30 punti di differenza rispetto al candidato del centrodestra.

Fassino, il vento del Nord è il vento di Torino, dove il centrosinistra vince al primo turno?

«Qui a Torino c'è un centrosinistra che ha una cultura di governo, un centrosinistra riformista che si misura con le cose concrete, che non ha paura di rischiare e che ha fondato la sua azione sulla sfida del cambiamento, nel segno della trasformazione. Il risultato dimostra che i cittadini si riconosco e apprezzano il lavoro che è stato fatto e vogliono che si continui su questa strada».

Il sindaco Chiamparino sostiene che Pd e centrosinistra possono ispirarsi al modello Torino per diventare una vera alternativa al centrodestra a livello nazionale. È così?

«Questo voto cambia in maniera radicale lo scenario politico. Non solo c'è il successo di Torino, ma il risultato di Milano di Pisapia che segna in maniera inequivocabile la débâcle personale e politica di Berlusconi e di come ha gestito la campagna elettorale. La destra esce sconfitta in modo clamoroso. Rispetto alle Regionali di un anno fa il centrodestra ha perso migliaia e migliaia di voti».

La crisi del governo Berlusconi è più vicina?

«Si è votato per eleggere i sindaci, tuttavia Berlusconi aveva molto caricato di significato questo test elettorale. E non potrà far finta di nulla, qualche considerazione dovrà farla. Anzi, sarà costretto a farla».

Queste elezioni rappresentano la riscossa del Pd al Nord?

«Ho sempre sostenuto che chi vuole governare il Paese deve governare la parte più forte. Questo voto può segnare la svolta. Dimostra che centrosinistra e Pd sono in grado di rappresentare le domande e le istanze del Nord e di essere una forza che può ambire a governare il Paese».

Ora i Democratici cosa devono fare?

«Se a Milano il ballottaggio andrà bene, Torino e Milano possono rappresentare un asse strategico, un laboratorio in grado di cambiare in profondità la politica nazionale. E Sergio Chiamparino, in questa nuova fase, avrà di sicuro un ruolo politico di primo piano. Voglio ringraziare Chiamparino, il voto che io ho raccolto è anche un dovuto e giusto riconoscimento per come si è governata la città in questi dieci anni. Ripartiamo da questo patrimonio».

L'eredità di Chiamparino sarà pesante da gestire?

«Non sarà un'eredità pesante, ma un'eredità alta, una bella eredità. Questo risultato mi dà la forza di continuare sulla stessa strada, quelle delle trasformazioni e del cambiamento per continuare a far crescere Torino».

Qual è il suo primo impegno?

«Sento tutta la responsabilità di questo risultato e mi metterò subito al lavoro. Non voglio perdere tempo. Questo consenso mi sprona a interpretare il ruolo di sindaco di tutta la città e di tutti i torinesi. Inizierò a comporre la squadra di governo, che sarà formata, per la metà, da donne e da persone giovani. Poi trasformeremo gli impegni della campagna in provvedimenti concreti, a iniziare dal lavoro, che è il primo problema per i cittadini, soprattutto per i giovani, non solo a Torino, ma in tutto il Nord e il Paese».

Qual è la sua ricetta per dare una prospettiva ai giovani e a chi ha perso il lavoro?

«Promuoverò subito un incontro con le altre istituzioni e con le parti sociali per mettere a punto un piano straordinario per il lavoro. Insedierò poi il gruppo, formato di esperti e rappresentanti anche della società civile, che avrà il compito di scrivere il piano strategico 2011-2021 di Torino. Altra priorità sono il welfare e le politiche per la famiglia su cui bisogna incalzare il governo».

Cosa ha intenzione di fare?

«Nomineremo subito il garante per l'infanzia, perché vogliamo che Torino sia sempre più una città a misura di bambini, e metteremo a punto un piano di interventi per la popolazione più anziana e per la famiglia. Con gli altri candidati sindaci del centrosinistra delle grandi città ci siamo impegnati in campagna elettorale».


IL VOTO NELLE CITTÀ

Torino

Fassino vola oltre il 55%, è subito sindaco

"Sogno un centrosinistra che cambi il Paese questa città è il modello"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-05-2011
Pagina 10
Foglio 2 / 2

Torino — giunta uscente: CENTROSINISTRA

		Comunali 2006		Politiche 2008	
Piero Fassino 56,9%	PD	ULIVO	39,5	PD	39,4
	IDV	RIF.COM.	7,8	IDV	6,8
	SEL	PDCI	3,1	SIN. ARC.	4,8
	PSI-LAICI	ROSA NEL PUGNO	2,8	PCL	0,7
	ALTRI	VERDI	2,3	PS	0,6
		IDV	2,0	SINISTRA CR.	0,6
		ALTRI	6,1		
			63,6		
Michele Coppola 27,0%	PDL	FI	14,6	PDL	31,6
	LEGA	AN	8,5	LEGA	6,5
	DESTRA	UDC	5,0	DESTRA	3,6
	ALTRI	LEGA	2,5		
		ALTRI	1,6		
			32,2		
Alberto Musy 4,8%	UDC	UDC	(a)	UDC	4,5
	FLI				
	ALTRI				
Vittorio Bertola 5,0%	MOVIMENTO 5 STELLE				

(a) nella coalizione di centrodestra

L'eredità

Quella che mi lascia Chiamparino è una eredità alta. Mi dà la forza di continuare sulla sua strada

Impegni

Saremo subito al lavoro per mettere a punto un piano straordinario per il lavoro e iniziative su welfare e famiglie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-05-2011
Pagina 10
Foglio 1 / 2

Il nuovo primo cittadino: da qui prende il via la riscossa del Nord

"Sogno un centrosinistra che cambi il Paese questa città è il modello"

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Qualche cosa sta cambiando. Il vento del Nord spira dalla parte giusta». Parola di Piero Fassino, che a Torino ha vinto al primo turno con un risultato schiacciante, quasi 30 punti di differenza rispetto al candidato del centrodestra.

Fassino, il vento del Nord è il vento di Torino, dove il centrosinistra vince al primo turno?

«Qui a Torino c'è un centrosinistra che ha una cultura di governo, un centrosinistra riformista che si misura con le cose concrete, che non ha paura di rischiare e che ha fondato la sua azione sulla sfida del cambiamento, nel segno della trasformazione. Il risultato dimostra che i cittadini si riconosco e apprezzano il lavoro che è stato fatto e vogliono che si continui su questa strada».

Il sindaco Chiamparino sostiene che Pd e centrosinistra possono ispirarsi al modello Torino per diventare una vera alternativa al centrodestra a livello nazionale. È così?

«Questo voto cambia in maniera radicale lo scenario politico. Non solo c'è il successo di Torino, ma il risultato di Milano di Pisapia che segna in maniera inequivocabile la débâcle personale e politica di Berlusconi e di come ha gestito la campagna elettorale. La destra esce sconfitta in modo clamoroso. Rispetto alle Regionali di un anno fa il centrodestra ha perso migliaia e migliaia di voti».

La crisi del governo Berlusconi è più vicina?

«Si è votato per eleggere i sindaci, tuttavia Berlusconi aveva molto caricato di significato questo test elettorale. E non potrà far finta di nulla, qualche considerazione dovrà farla. Anzi, sarà costretto a farla».

Queste elezioni rappresentano la riscossa del Pd al Nord?

«Ho sempre sostenuto che chi vuole governare il Paese deve governare la parte più forte. Questo voto può segnare la svolta. Dimostra che centrosinistra e Pd sono in grado di rappresentare le domande e le istanze del Nord e di essere una forza che può ambire a governare il Paese».

Ora i Democratici cosa devono fare?

«Se a Milano il ballottaggio andrà bene, Torino e Milano possono rappresentare un asse strategico, un laboratorio in grado di cambiare in profondità la politica nazionale. E Sergio Chiamparino, in questa nuova fase, avrà di sicuro un ruolo politico di primo piano. Voglio ringraziare Chiamparino, il voto che io ho raccolto è anche un dovuto e giusto riconoscimento per come si è governata la città in questi dieci anni. Ripartiamo da questo patrimonio».

L'eredità di Chiamparino sarà pesante da gestire?

«Non sarà un'eredità pesante, ma un'eredità alta, una bella eredità. Questo risultato mi dà la forza di continuare sulla stessa strada, quelle delle trasformazioni e del cambiamento per continuare a far crescere Torino».

Qual è il suo primo impegno?

«Sento tutta la responsabilità di questo risultato e mi metterò subito al lavoro. Non voglio perdere tempo. Questo consenso mi sprona a interpretare il ruolo di sindaco di tutta la città e di tutti i torinesi. Inizierò a comporre la squadra di governo, che sarà formata, per la metà, da donne e da persone giovani. Poi trasformeremo gli impegni della campagna in provvedimenti concreti, a iniziare dal lavoro, che è il primo problema per i cittadini, soprattutto per i giovani, non solo a Torino, ma in tutto il Nord e il Paese».

Qual è la sua ricetta per dare una prospettiva ai giovani e a chi ha perso il lavoro?

«Promuoverò subito un incontro con le altre istituzioni e con le parti sociali per mettere a punto un piano straordinario per il lavoro. Insedierò poi il gruppo, formato di esperti e rappresentanti anche della società civile, che avrà il compito di scrivere il piano strategico 2011-2021 di Torino. Altra priorità sono il welfare e le politiche per la famiglia su cui bisogna incalzare il governo».

Cosa ha intenzione di fare?

«Nomineremo subito il garante per l'infanzia, perché vogliamo che Torino sia sempre più una città a misura di bambini, e metteremo a punto un piano di interventi per la popolazione più anziana e per la famiglia. Con gli altri candidati sindaci del centrosinistra delle grandi città ci siamo impegnati in campagna elettorale».

L'eredità

Quella che mi lascia Chiamparino è una eredità alta. Mi dà la forza di continuare sulla sua strada

Impegni

Saremo subito al lavoro per mettere a punto un piano straordinario per il lavoro e iniziative su welfare e famiglie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-05-2011
Pagina 10
Foglio 2 / 2

Torino

giunta uscente: CENTROSINISTRA

			Comunali 2006		Politiche 2008
Piero Fassino 56,7%	PD	34,5	ULIVO	39,5	PD 39,4
	IDV	4,7	RIF.COM.	7,8	IDV 6,8
	SEL	5,6	PDCI	3,1	SIN. ARC. 4,8
	PSI-LAICI	0,2	ROSA NEL PUGNO	2,8	PCL 0,7
	ALTRI	11,2	VERDI	2,3	PS 0,6
			IDV	2,0	SINISTRA CR. 0,6
		56,2	ALTRI	6,1	
				63,6	
Michele Coppola 27,3%	PDL	18,3	FI	14,6	PDL 31,6
	LEGA	6,9	AN	8,5	LEGA 6,5
	DESTRA	0,6	UDC	5,0	DESTRA 3,6
	ALTRI	1,7	LEGA	2,5	
			ALTRI	1,6	
		27,5		32,2	
Alberto Musy 4,8%	UDC	2,4	UDC	(a)	UDC 4,5
	FLI	1,4			
	ALTRI	1,8			
Vittorio Bertola 5,0%	MOVIMENTO 5 STELLE	5,3			

(a) nella coalizione di centrodestra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-05-2011
Pagina 12
Foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Centrodestra a pezzi Iniziano a cambiare i rapporti di forza»

Il neo sindaco di Torino «Sono figlio di questa città e il voto lo dimostra È anche il riconoscimento di dieci anni di grande lavoro di Chiamparino»

MARIA ZEGARELLI
INVIATA A TORINO

Tiene in mano un bicchiere di vino e sul viso un sorriso che non accenna a smorzarsi. «Questa è stata la sfida più bella» confessa nel suo ufficio, dopo il bagno di folla e gli applausi.

Piero Fassino, ce l'ha fatta. Sindaco al primo turno. Raramente l'abbiamo vista commuoversi così.

«Il punto è che fare il sindaco della propria città è una grande gratificazione, soprattutto quando, come nel mio caso, si ha un rapporto così profondo con Torino. Io sono figlio di questa città e il voto lo ha dimostrato. Nonostante le 37 liste, i dodici candidati, intorno alla mia candidatura si è riconosciuto oltre il 55% dei torinesi. Una conferma di quello che avevo sentito durante la campagna elettorale».

Eppure c'è stato un momento in cui si temeva il ballottaggio. Davvero non l'ha mai sfiorata il dubbio?

«Era una possibilità, ma a me è sembrata molto lontana, lo percepivo parlando con le persone, stando in mezzo alla gente».

Alla fine è riuscito a dimostrare che non è un fatto di età.

«Non ho mai ritenuto l'età un titolo di merito. Quel che conta è la passione, la determinazione, la volontà di spendersi per una causa nella quale si crede e io ho dimostrato di avere queste qualità. La risposta degli elettori è stata la conferma che quel messaggio che ho cercato di mandare è arrivato. Non ho dato niente per scontato».

Pdl e Lega a Torino perdono voti, a Milano Pisapia è la grande sorpresa. Davvero sta cambiando il vento?

«In questo risultato elettorale ci sono molti segnali a livello locale e nazionale. A Torino è palese il grande riconoscimento per il lavoro di Chiamparino in questo decennio di straordinaria efficacia. Il centrodestra esce a pezzi: il suo candidato ha preso addirittura meno voti di quanti ne prese Rocco Buttiglione cinque anni fa. Pdl e Lega perdono migliaia e migliaia di voti rispetto alle Regionali dello scorso anno, mentre il Pd raccoglie il consenso di un terzo dei torinesi, si conferma la prima forza politica e il pilastro della coalizione. A livello nazionale, poi, sta emergendo un cambiamento dei rapporti di forza che parte da qui, dal Nord e che a Milano segna in modo inequivocabile la debacle di Berlusconi e della sua linea».

Veniamo a lei. La sua giunta. Ha già tutto in testa?

«Sì, ma posso soltanto dire che sarà formata per metà da donne, che ci saranno molti giovani e anche rappresentanti della società civile».

Priorità per Torino. Da dove inizia?

«Da un programma forte e solido che affronti le sfide della città, in primo luogo il lavoro. Avvierò subito un confronto con le forze sociali e le istituzioni, poi intendo portare in consiglio comunale un piano strategico per la Torino 2011-2020. Poi nominerò un garante per l'Infanzia adottando un piano di interventi che confermi ancora di più il carattere di Torino città a misura di bambino e di pari passo si procederà ad un programma per l'invecchiamento attivo che coinvolgerà il 35% dei torinesi con più di 60 anni. Adesso però devo scappare...»

Va a festeggiare?

«No, vado in Comune da Sergio Chiamparino, voglio andare a ringraziarlo per tutto quello che ha fatto per questa città e per me. Mi ha sempre dato il suo sostegno fraterno durante le primarie e durante la campagna elettorale. Sento tutta la responsabilità del compito che mi spetta e sono ben consapevole della grande eredità che Sergio mi lascia». ❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 19-05-2011
Pagina 51
Foglio 1

Torino dimostra che l'alternativa esiste

COLLOQUIO CON PIERO FASSINO

Neppure il più malevolo lo chiama riciclato, che poi sarebbe il contrario di rottamato. «Matteo Renzi è venuto più volte a fare i comizi per me, sa?», racconta Piero Fassino, candidato sindaco di Torino con il centrosinistra. «Mi dice: bravo, ti sei rimesso in gioco, sei un esempio per tutta la politica nazionale».

Dopo anni di politica romana - spesso fatta di interviste e dichiarazioni - torna a occuparsi di isole pedonali, linee del metrò... Com'è l'impatto con questa dimensione?

«Ho scelto di candidarmi a sindaco perché sono di Torino, amo questa città, qui ho svolto una parte significativa della mia vita politica e qui mi sono sempre candidato al Parlamento. Sono stato tre volte al governo, segretario dei Ds, ho ricoperto importanti incarichi internazionali. Da qui viene una lezione: la classe dirigente del Paese non è solo quella che sta a Roma. Tornare qui non significa chiudersi in una città, è continuare a esercitare una funzione nazionale».

Negli anni Novanta i sindaci partivano dalle città per candidarsi al governo nazionale. Perché fare il percorso opposto?

«In quegli anni c'era la crisi dei partiti, i sindaci svolgevano una supplenza. Oggi il ragionamento va rovesciato: in un'Italia federale deve crescere una classe dirigente diffusa che sia forte, autorevole, competente, con personalità di rilievo nazionale. La destra l'ha capito: ex ministri come Moratti, Alemanno, Zaia o lo stesso Cota, che è stato capogruppo della Lega, governano città e regioni. È tempo che lo facciamo anche noi. Questo è il segnale che vorrei lanciare al centrosinistra: basta stare tutti a Roma».

In caso di vittoria governerà una città molto diversa da quando lei era semplice consigliere comunale negli anni Settanta-Ottanta. Con quale progetto?

«Per cento anni Torino si è identificata con l'industria manifatturiera automobilistica. Negli anni Ottanta quel modello si è inceppato e si è aperto un cammino che ha portato Torino ad assumere più identità: non c'è solo la Fiat, ci sono la grande finanza, le banche, il terziario, una città universitaria con 100 mila studenti (su 900 mila abitanti), la principale offerta culturale del Paese e il turismo in crescita. Il motore è stata la trasformazione urbana della città. Noi non rinunciamo alle nostre radici e vogliamo che la Fiat resti a Torino. Ma non ci identifichiamo più totalmente con la grande industria».

Nel 1980 lei ha assistito alla sconfitta di Mirafiori che fu per il Pci l'inizio del declino, nel 2011 è stato il primo dirigente del Pd a dire sì alla proposta Marchionne. Parte da qui un nuovo riformismo?

«È già cominciato, con Sergio Chiamparino. Qui il centrosinistra ha saputo esprimere il volto di un riformismo che non ha paura dei cambiamenti».

Giorgio Napolitano ha ricordato: senza alternativa credibile si resta all'opposizione. Suona come uno schiaffo al Pd: condivide?

«Le parole del presidente sono condivisibili. Torino è la dimostrazione che il centrosinistra ce la può fare, che ci può essere un'alternativa credibile. Abbiamo rivoltato la città come un guanto, affrontando scelte dolorose e impopolari. E Chiamparino è stato votato anche da elettori di centrodestra: segno che se fai una buona politica puoi conquistare la maggioranza».

A più di sessant'anni impara un nuovo mestiere: è la risposta ai rottamatori?

«Ho deciso di candidarmi con il metodo delle primarie. Non ho fatto valere come un privilegio il mio pedigree. Mi sono messo al servizio: sono un politico nazionale che è a disposizione della sua città. E sa perché vincerò? Perché Chiamparino è stato un sindaco forte. E la mia gente sa che Fassino sarà un sindaco forte».

M. Da.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE NordOvest

Data 11-05-2011
Pagina 29
Foglio 1 / 2

Torino verso il voto. Per Piero Fassino il comune dovrà continuare a stimolare il riassetto urbano

«La trasformazione non è finita»

Per la riorganizzazione delle partecipate l'ipotesi di un asse tra Iren ed Hera

di **Marco Ferrando**

Piero Fassino, durante le giunte Castellani e Chiamparino la città è cambiata molto: la riqualificazione del centro, la metropolitana, nuovi grandi quartieri residenziali. C'è ancora spazio per costruire?

La trasformazione urbana è stata il motore della rinascita di Torino. Vedo ancora molto spazio per continuare. Anzi, credo che proprio questo sia il terreno principale su cui il Comune può stimolare l'economia. Alla fine degli anni Ottanta Torino si è trovata con 10 milioni di metri quadrati di fabbriche dismesse: potevano essere l'emblema del suo declino, invece sono diventate la molla per lo sviluppo. Oggi di quei 10 milioni ne restano ancora 4 da riqualificare.

Però c'è chi sostiene che continuando a costruire case prima o poi Torino si troverà alle prese con una bolla immobiliare.

Difatti non si tratta di costruire solo residenze, ma localizzare attività produttive e terziarie, sedi universitarie, ampliare il verde pubblico. Pensare che dietro a ogni intervento di tipo urbanistico ci sia una speculazione è fuorviante: io preferisco ragionare in termini di riqualificazione, e in quest'ottica sono convinto che la trasformazione della città non debba considerarsi conclusa. È questo il modo più vero per attrarre investimenti, migliorare la qualità della città e soddisfare la priorità delle priorità: creare lavoro.

Dai privati che cosa si aspetta?

Che siano in grado di sfruttare le opportunità d'investimento che il Comune cercherà di offrire loro.

Per esempio?

Mi piace l'idea dell'attraversamento est-ovest della città con un tunnel a pedaggio sotterraneo lungo il Po: si tratta di una maxi opera realizzabile solo in project financing.

Secondo Michele Coppola la struttura comunale, con i suoi oltre 20mila addetti, partecipate comprese, è troppo pesante, costosa e poco efficiente. È d'accordo?

Senz'altro andrà riorganizzata. Penso per esempio a un forte investimento nell'informatizzazione.

Ha qualche preclusione a razionalizzare le direzioni?

Nessuna, però prima vorrò rendermi conto nei dettagli del livello di efficienza di ogni struttura. Non voglio mortificare nessuno, non sono di quelli che pensano ai dipendenti pubblici solo come a dei fannulloni. Anzi, la macchina amministrativa può essere più efficiente, se i suoi dipendenti sono motivati.

Come intende utilizzare l'asset delle partecipate?

Dobbiamo metterle in condizione di essere efficienti, e di poter competere in condizioni di mercato.

Cioè?

Serve una regia comune tra l'amministrazione comunale, le società partecipate e le fondazioni bancarie.

Alberto Musy ha proposto di creare un soggetto unico dalla fusione di Amiat, Smat e Trm. Che ne pensa?

Si tratta di società che distribuiscono dividendi e che funzionano. Bisogna innanzi tutto evitare di compromettere la loro redditività, e comunque si possono pensare forme diverse di riorganizzazione: c'è la strada delle fusioni, ma anche quella che prevede la nascita di una holding di controllo. E poi c'è il nodo strategico dell'apertura a capitali privati.

A quasi un anno dalla costituzione di Iren, crede che siano maturi i tempi per riaprire il dossier Hera?

Perché no? Tutti i riassetti da cui può nascere un consolidamento e un'espansione delle nostre società vanno presi in considerazione. E nel caso di Iren non c'è solo l'opzione Hera: c'è anche l'interesse delle utility toscane, ad esempio.

Sagat vive alla giornata per la ben nota diversità di vedute tra gli azionisti locali, tra cui il comune, e Sintonia. Come uscirne?

Chiarendosi una volta per tutte sulla mission del nostro aeroporto, che è quella di un salto di qualità nei collegamenti e nelle frequenze. Per questo, se sarò eletto sindaco una delle prime cose che farò sarà chiedere un incontro ai Benetton per far presente quali sono gli interessi irrinunciabili della città.

Prima ha accennato delle fondazioni bancarie. Grazie alla loro capacità di garantire elevati livelli di spesa, insieme con le difficoltà degli enti locali, hanno assunto un ruolo determinante. Quali compiti è giusto demandare loro? Che rapporto immagina con il comune?

Devono far parte stabilmente della governance cittadina, vanno coinvolte di più nelle scelte fondamentali. Poi, di volta in volta, si valuterà quale può essere il contributo che in concreto possono dare, ma non possono essere considerate un semplice bancomat.

Quindi invoca una maggiore sintonia sulle grandi decisioni politiche riguardano la città?

Sì, credo ce ne sia bisogno e le stesse Fondazioni la sollecitano.

La Compagnia di San Paolo negli ultimi anni ha privilegiato finanziare progetti terzi, la fondazione Crt invece ha preferito quelli a regia propria. Tra i due modelli quale le sembra più efficace?

Non ho preferenze, ci stanno tutti e due i modelli. L'importante è che gli interventi siano valutati insieme, e che ogni soggetto operi dentro a una visione condivisa.

Se sarà eletto quanto tempo dedicherà alla città? Terrà anche il suo seggio alla Camera?

È evidente che il mio impegno sarà fare il Sindaco di Torino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lunga esperienza. Piero Fassino, classe 1949, si avvicina alla politica nel 1968, nel 1975 viene eletto nel Consiglio comunale e nell'80 in quello Provinciale. Sottosegretario agli Esteri nel governo Prodi, ministro del Commercio estero nel Governo D'Alema e ministro della Giustizia nel Governo Amato, segretario dei Democratici di sinistra dal 2001 al 2007. Grande tifoso della Juventus, da piccolo ha anche giocato nella squadra juniores dei bianconeri

GOVERNANCE
«Le fondazioni saranno coinvolte di più nelle grandi decisioni per la sorte della città»

RISPARMI
«È necessario pensare a rendere più efficiente la macchina amministrativa»


«La trasformazione non è finita»

Cinquestelle e Sinistra con idee originali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 28-04-2011
Pagina 1
Foglio 1

L'intervista

Fassino: "Ecco come Torino diventerà un polo della conoscenza"

"Torino sarà un polo della conoscenza"

Fassino: la Città della Salute banco di prova per il salto di qualità

DIEGO LONGHIN

«TORINO città universitaria non è un ossimoro». Parola di Piero Fassino, candidato sindaco del centrosinistra. Che aggiunge: «Anzi è già una città universitaria. Lo dicono i dati. Ha due Università tra le migliori d'Italia secondo le classifiche del ministero: il Politecnico è al primo posto, l'Università degli Studi al settimo su più di cento. Due atenei che insieme hanno cento mila iscritti. Se si contano professori, ricercatori, tecnici e impiegati, si devono aggiungere tra le 10 e le 15 mila persone. Più di un decimo della popolazione di Torino. Una città universitaria già aperta al mondo: il 20 per cento degli studenti del Poli proviene dall'estero, all'Università sono il 10 per cento».

FASSINO, Se si chiede ad un torinese se la sua città è una città universitaria la risposta è «no». Perché?

«Un conto è che la città abbia due università, altro conto è che si consideri una città universitaria. È necessario fare un salto culturale. Bisogna che questa identità, già forte e consolidata, entri nel dna. Torino deve fare dei suoi atenei, delle sue strutture di eccellenza nel campo della formazione, un carattere distintivo. È una delle leve fondamentali dello sviluppo per far diventare la città una grande capitale del lavoro intelligente».

Che cosa può fare il Comune?

«Prendiamo ad esempio l'esperienza positiva della Cittadella del Politecnico. Il contributo del Comune è stato fondamentale per realizzare questo polo che ha poi favorito l'insediamento di sette centri di ricerca di altrettante case automobilistiche internazionali. La Yaris della Toyota è stata pensata, progettata e 'prototipata' a Torino. La parte intelligente del lavoro si è concentrata qui».

Su questo esempio che cosa si può realizzare?

«La città della Salute è un altro banco di prova. Un progetto che, partendo dai due poli universitari delle Molinette e del San Luigi, non ha come obiettivo una semplice riorganizzazione dei presidi ospedalieri, ma di permettere a Torino di diventare un'eccellenza mondiale della salute. Le persone decideranno di venire a curarsi a Torino perché qui c'è il meglio in fatto di reparti, strutture, e professionisti. A quel punto le aziende del settore, dalle biotecnologie alla farmaceutica, saranno attratte dalla nuova Cittadella, offrendo così uno sbocco ai 500 laureati in medicina che le due facoltà sfornano ogni anno».

Torino potrà attirare sedi di altri atenei internazionali?

«Le università americane sono già alla ricerca di città europee per insediare le loro sedi e Torino è ai primi posti perché considerata già una sede di eccellenza».

Se sarà sindaco come favorire questo sviluppo?

«Completeremo la riorganizzazione dei poli già avviata con la realizzazione del campus Italgas, della Cittadella Politecnica, del polo umanistico a Palazzo Nuovo e di quello scientifico a Grugliasco. Quest'ultimo trasferimento permetterà di liberare spazi dove ampliare le facoltà di Architettura sull'asse del Valentino».

Come si trasforma Torino a misura di studente?

«Favorendo l'arrivo di giovani che vogliono studiare qui. Ci sono tra i 40 i 50 mila alloggi sfitti. Patrimonio che in parte si potrebbero utilizzare per ospitarli. Oggi sono 140 mila le persone che vivono sole. Torinesi che potrebbero affittare una stanza agli studenti che vengono da fuori, migliorando la qualità della vita di chi è solo. Altra priorità è l'offerta culturale, di qualità, e il potenziamento dei centri sportivi, ad iniziare dal Cus. Poi gli orari della città. In una città che voglia essere universitaria la metropolitana non può chiudere alle 23.30. E scommettendo sulla città universitaria Torino sarà così più giovane e più innovativa».

"Uno degli impegni è favorire l'arrivo di giovani che vogliono studiare qui"


Prova tre volte a uccidere il marito, ma lui è illeso

La crisi entra nelle concessionarie

Cinema gay, diverso eppure uguale


VERSO LE ELEZIONI

"Torino sarà un polo della conoscenza"

Fassino: la Città della Salute banco di prova per il salto di qualità

Le insalate della Centrale

FRESCHE e TRASPARENTI.

COME NOI.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 22-04-2011
Pagina 1
Foglio 1

Fassino: è bene che la Fiat cresca

MARIO LAVIA

«Meglio che sia la Fiat ad acquisire la Chrysler che non la Chrysler ad acquisire la Fiat...». Fra una iniziativa elettorale e l'altra, Piero Fassino parla con *Europa* delle ultime mosse di Sergio Marchionne.

Il candidato sindaco del centrosinistra – va definito ancora così ma la sua è una corsa in discesa – affronta di petto la domanda che tutti si fanno: la famosa "testa" del Lingotto si sta ormai irrimediabilmente spostando negli Stati Uniti? «Io dico che se la Fiat va avanti nel suo programma, questo offre maggiori opportunità di mantenere Torino come centro di direzione. Bisogna essere consapevoli che nel momento in cui ci si è messi sulla strada di realizzare un nuovo gruppo bisogna essere consapevoli che si va incontro ad una sua riorganizzazione strutturale. Sarebbe privo di senso plaudere alla costruzione di un nuovo player pretendendo che tutto rimanesse come prima».

Il progetto-Marchionne dunque va, ed è bene che sia così, «se non ci fosse l'accordo con Chrysler oggi parleremmo di una Fiat in crisi», perché secondo Fassino la verità è che solo l'intesa con l'impresa statunitense garantisce quella presenza sui mercati mondiali che altrimenti sarebbe un'utopia, quei «mercati emergenti, cifre alla mano, che hanno una domanda trainante».

Un realismo che si oppone ai dubbi: «Le imprese si organizzano in funzione della loro convenienza» e quindi non serve «chiedere giuramenti a Marchionne» su dove stia il "centro", Torino o Detroit o altrove. La questione, piuttosto, è dimostrare che «restare a Torino conviene alla Fiat». Già, ma come convincere il numero uno di corso Marconi? «L'Italia è l'unico paese che sta affrontando la crisi senza un piano industriale, di sostegno alle imprese, senza investimenti per la ricerca. E questo non è colpa di Marchionne. Se non c'è una politica industriale, la colpa è del governo. È il governo che deve creare le convenienze perché la Fiat possa restare in Italia. Il problema è che questo ancora non c'è». Vuol dire esattamente questo incalzare l'uomo col maglioncino blu, «mettere sul piatto quelle cose che il governo finora non ha messo», perché senza contropartite potrà sempre avere un alibi per non trovare economico restare in Italia.

Però è un fatto che Marchionne il famoso piano non l'ha presentato a nessuno. Per questo è normale che le preoccupazioni crescano. «Il governo insista perché venga presentato: finora non l'ha fatto. E, secondo, dica cosa intende mettere in campo».

Ma intanto il metodo-Mirafiori fa scuola. Si allarga alla Bertone. Ancora una volta, Marchionne dice: o così o niente. I lavoratori decideranno il 2 maggio, ma è una vertenza complicata, mentre la Fiom fa di nuovo rullare i tamburi, e Torino, ancora una volta, è preoccupata. Fassino spiega: «La Bertone è chiusa da sei anni. Ora bisogna prendere questa decisione: considerarla definitivamente chiusa o riaprirla. Per questo è uno scenario diverso da Mirafiori, dove gli impianti funzionavano». E l'aut aut del manager italo-svizzero-canadese? «La Bertone non l'ha chiusa Marchionne, che semmai si fa carico di riaprirla. Le condizioni sono certo onerose, ma meno di quanto lo fossero a Mirafori. E se si dice che la priorità è riaprire la fabbrica, dire no a quelle condizioni è contraddittorio».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Terra

Data 22-04-2011
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Intervista Parla il candidato a sindaco del centrosinistra ed ex ministro della Giustizia. «Il cuore della Fiat rimanga qui». E arriva un impegno: «La metà degli assessori saranno donne»

Fassino: «Turismo e cultura La mia Torino del futuro»

Tomaso Clavarino
da Torino

Esperienza. È questa la parola d'ordine di Piero Fassino, già ministro della Giustizia nel governo Amato e segretario dei Ds, candidato sindaco a Torino dopo aver stravinto le primarie di coalizione. Già, perché a chi gli rinfaccia l'età non più giovanissima sottolineando un mancato ricambio generazionale all'interno del Pd, in particolar modo il Pdl che candida un rampante 38enne, Fassino risponde così: «L'età anagrafica di per sé non è un valore. Lo è invece l'esperienza che io metto al servizio della mia città. Sono stato ministro, segretario dei Democratici di sinistra, ho contribuito in modo determinante alla nascita del Partito Democratico. Credo molto nelle capacità dei giovani e delle donne e la mia giunta sarà composta da giovani e per la metà da donne. Una giunta come questa, guidata da un sindaco di esperienza, potrà dare ottimi risultati ed avere maggior peso nelle decisioni che coinvolgono la città a livello nazionale». Attacchi sul mancato "svecchiamento" della classe politica sono arrivati anche dall'interno del Pd, in particolar modo da parte dei Giovani Democratici. Non tanto sulla sua candidatura quanto piuttosto sulla scelta di candidare per il Consiglio comunale Giusi La Ganga, ex parlamentare socialista uscito dall'inchiesta di Tangentopoli dopo aver patteggiato con la Procura di Torino ed essere stato condannato ad un anno e otto mesi per finanziamento illecito ai partiti.

Era davvero inevitabile questa candidatura?

Per 17 anni Giusi La Ganga è rimasto nello schieramento di centro sinistra senza alcun incarico e ai margini della politica. Ha riconosciuto gli errori, pagato il conto con la giustizia e ha scontato una lunga quarantena. Non sono per l'ostracismo a vita e un errore non può comportare l'esclusione per sempre dall'impegno civile, soprattutto se questo è stato riconosciuto ed espiato. I cittadini saranno liberi di votarlo o di non votarlo, almeno alle comunali possono scegliere, contrariamente a quanto avviene nelle elezioni politiche. Nel caso venisse eletto l'aspettano diverse sfide, in primis quella che riguarda l'inquinamento.

Torino è una delle città più inquinate d'Italia, quali sono, a suo modo di vedere, le possibili soluzioni per questa piaga che nessuna giunta finora è riuscita a curare efficacemente?

Innanzitutto bisogna promuovere la Green Economy e creare nuovo lavoro e nuove attività fondati su ricerca e innovazione. Poi aumentare l'efficienza energetica e per questo il comune promuoverà un'intesa con le banche per agevolare i finanziamenti per la riconversione ecologica degli edifici. Penso inoltre all'introduzione di una Mobility card, un unico abbonamento valido per l'utilizzo di metropolitana, bus, bike sharing e car sharing. Le auto elettriche potranno essere utilizzate per le flotte di Comune e società partecipate e potrà essere creata una rete cittadina di colonnine di ricarica. Senza dimenticare le piste ciclabili per le quali vorrei un raddoppio, dagli attuali 170 a 350km. Infine, se sarò sindaco, Torino diventerà la città delle isole pedonali con la progressiva chiusura del centro storico.

Sono state molte le tensioni in questi ultimi anni sulle questioni ambientali. Dalla Tav, all'inceneritore del Gerbido, passando per la diatriba sui grattacieli, ora in fase di realizzazione. Cosa pensa di queste opere? Le ritiene, come il sindaco uscente Sergio Chiamparino, indispensabili per lo sviluppo della città?

Una città europea non può essere esclusa dalla direttrice che da Lisbona arriverà fino all'est dell'Europa. La linea ad alta velocità Torino Lione è un tassello fondamentale per lo sviluppo industriale, commerciale e di scambio del nostro territorio. Non si tratta solo di costruire dei binari, ma di un sistema trasportistico utile ai passeggeri e alle aziende e in definitiva indispensabile per il sistema economico dei territori che attraversa.

Altro tema centrale per la Torino, del presente e del futuro, è quello del lavoro. Dalla Fiat alla ex Bertone, passando per una disoccupazione giovanile in continuo aumento.

Ho sempre detto che occorre battersi perché Torino e l'Italia continuino ad essere il cuore della Fiat. Seguo inoltre con attenzione l'evolversi della situa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zione della ex Bertone e penso che debba essere compiuto ogni sforzo per dare una prospettiva di lavoro stabile a quei lavoratori. Il lavoro è la nostra grande priorità. Dobbiamo creare nuove opportunità d'impresa, innescare iniziative di rilancio economico con la collaborazione tra pubblico e privato, creare nuove prospettive di sviluppo e di occupazione. È possibile pensare ad una nuova politica industriale avvicinando il mondo delle imprese a quello delle università e della ricerca, attraendo nuovi investimenti ed espandendo nuovi settori a più alto valore aggiunto.

Da factory town a città di cultura e turismo. In questi anni sono stati fatti notevoli passi in questa direzione, crede che Torino possa davvero portare a termine questa trasformazione?

La grande capacità che hanno avuto le giunte Castellani prima e Chiamparino poi, è stato di convertire la crisi dei primi anni '90 in opportunità, permettendo a Torino di scoprire nuove vocazioni. Sotto ogni profilo per Torino è strategico avere nell'investimento culturale uno degli asset principali. Il Comune deve fare scelte coraggiose, riconoscendo il posto adeguato all'investimento culturale. Non nascondo che le ristrettezze economiche saranno di ostacolo a queste politiche ma credo sia indispensabile superarle attingendo a canali di finanziamento diversi quali le sponsorizzazioni e il ricorso al contributo delle fondazioni bancarie. La cultura non è un investimento di lusso anzi è necessario farvi ricorso come volano e moltiplicatore delle opportunità economiche. Abbiamo vinto una sfida che ha fatto di Torino una città europea, non dobbiamo tirarci indietro ma scommettere per vincere ancora. ■

La candidatura di Giusi La Ganga (coinvolto in Tangentopoli)? «Ha riconosciuto i suoi errori, stop ostracismo»

Le liste

Ecco l'ordine con cui le liste compariranno sulla scheda elettorale. Quelle che sostengono il candidato del centro sinistra Piero Fassino sono le prime a sinistra: Pensionati-Giovani Insieme, Pd, Torino laica socialista e liberazione, Piemonte europa ecologia, Consumatori per Fassino, Moderarti, Idv e Sel. Al secondo posto gli azzurri italiani di Giacinto Marra. Poi Rossana Beccarelli con Coscienza Comune e Bruno Berardi, Fiamma Tricolore. Il candidato del centro-destra Michele Coppola è al quinto posto con: la Destra, Adc-Pionati, Lega Nord, I Popolari Italiani Domani, Ambientalisti del Si, Pensionati e Pdl. Segue il Partito Comunista dei Lavoratori di Giovanni Daniele Debetto, e "Cittadini non sudditi Cassano" con Nicola Cassano.


Fassino: «Turismo e cultura
La mia Torino del futuro»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PARLA PIERO FASSINO

«Governo spregiudicato e ondivago. Ma la svolta pro-ribelli è sensata»

In poche ore, lunedì, il governo italiano ha abbandonato il fronte degli scettici e, riconoscendo il Consiglio nazionale transitorio di Bengasi e non escludendo l'ipotesi di invio di armi ai ribelli, ha definitivamente voltato le spalle a Gheddafi.

Un cambiamento di rotta clamorosamente disinvolto, e tuttavia nella direzione auspicata dall'opposizione, in particolare dal Pd.

Che cosa pensi della svolta italiana, Piero Fassino?

C'è quantomeno una certa spregiudicatezza e un'ulteriore manifestazione di forte oscillazione. Personalmente, non da oggi penso – come ho sostenuto in modo esplicito – che sia stato un errore dare credito a Gheddafi e offrirgli riconoscimenti, che anziché socllecitarlo alla cooperazione ne hanno semplicemente accresciuto l'arroganza e la dispoticità. E quindi da tempo chiedevo una revisione della politica italiana nei suoi confronti.

E questo ora però è avvenuto.

Sì, è avvenuto, ma al termine di un percorso assolutamente altalenante. Siamo passati da Frattini che esalta la democrazia partecipativa dell'Assemblea del popolo della Jamahiriya a Berlusconi che arriva buon ultimo sulla crisi libica, preoccupato di «non disturbare Gheddafi», fino agli atteggiamenti ambigui nei giorni in cui bisognava decidere, in cui non si capiva se l'Italia condividesse o meno le scelte dell'Onu e della Nato. Poi il governo si è offerto di fare da mediatore con Gheddafi, e infine ora dice che potremmo dare armi agli insorti. Non vedo una grande linearità. Vedo un adeguamento un po' improvvisato, per cercare di non essere fuori dagli eventi.

È stata eseguita una gincana, però alla fine il risultato è stato portato a casa.

Alla fine si puà anche dire *ex malo bonum*. Ma purché si sappia che al *bonum* siamo arrivati attraverso il *malum*...

E sul fornire le armi agli insorti?

È una scelta che deve fare la comunità internazionale e non un singolo paese. È la Nato, in particolare, che deve decidere se, arrivati a questo stadio, non sia preferibile fare una scelta nettamente a favore degli insorti.

Ma lei è favorevole?

La Nato, se vuole, ha la forza per piegare Gheddafi e indurlo a lasciare, senza che noi diventiamo i sostenitori di una guerra civile. Preferirei che fosse la comunità internazionale a risolvere il problema Gheddafi, piuttosto che favorire una guerra civile i cui esiti poi, magari, non siamo in grado di governare.

Ma non c'è stato un imbarazzo dell'opposizione riguardo a questa svolta del governo?

Non è imbarazzo. È che nessuno può assumere, in questo momento, una posizione che possa apparire anche minimamente una difesa di Gheddafi. *(g.m. e d.c.p.)*


PRIMO PIANO 5

La solitudine di Gheddafi

«Governo spregiudicato e ondivago. Ma la svolta pro-ribelli è sensata»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-03-2011
Pagina 2
Foglio 1

«Pacifisti addio? Bertinotti sbaglia, ora va fermato Gheddafi»

Intervista

L'ex ministro, deputato Pd: l'intervento in Libia necessario per fermare il massacro dei civili

Raffaele Indolfi

«Gheddafi è un oppressore, la gente lo sa e per questo non scende in piazza». Piero Fassino, ex ministro degli Esteri quando al governo era il centrosinistra, e uno dei leader del Pd, spiega perché stavolta il movimento pacifista non si faccia sentire, come avvenne per la guerra in Iraq, il Kossovo, l'Afghanistan. E nega, in polemica con Fausto Bertinotti, che i pacifisti non siano rappresentati in Parlamento.

Onorevole Fassino, non si vede in giro uno straccio di bandiera arcobaleno, eppure nella vicina Libia c'è una guerra in corso, che fine ha fatto il movimento pacifista?
«I movimenti non nascono in astratto, la gente ha capito qual è la posta in gioco. Gheddafi è un dittatore ed un oppressore del suo popolo e la gente non si mobilita per non stare dalla sua parte».
Allora, questo vuol dire che quella che si combatte in Libia è una guerra giusta?
«No, non esistono guerre giuste, quello in Libia è un intervento necessario per impedire a Gheddafi di nuocere al suo popolo».
Non si vedono pacifisti in piazza e di pacifisti non sembra che ve ne siano neppure in Parlamento. Non è così?
«E chi lo dice?».
Ma, Fausto Bertinotti, per esempio, l'ha denunciato in un'intervista al Mattino.
«Ah, bene. Ma lo dice lui».
Lo dice perché in Parlamento nessuno si è opposto all'intervento in Libia?
«Un intervento, che ricordo, è stato deciso dalla comunità internazionale per fermare il massacro del popolo libico attuato e minacciato da Gheddafi».
Un intervento armato che dura già da una settimana, quanto tempo ancora ci vorrà per mettere Gheddafi in condizioni di non nuocere?
«Spero non ancora molto. E una volta conclusa questa fase dell'intervento armato, la parola deve passare subito alla politica e alla diplomazia per costruire in Libia una nuova leadership e una nuove classe dirigente e iniziare nel contempo un cammino di riforme e di democrazia».
E di un'iniziativa diplomatica parla la Francia, che si dice pronta ad avviare un negoziato assieme con la Gran Bretagna.
«Sì, ma non ce n'è bisogno. Per dare corso ad un negoziato c'è già la comunità internazionale, c'è l'Onu, c'è l'Unione europea. Intraprendere la strada del negoziato è lodevole. Ma non si sente affatto la necessità per questo di primi della classe. Per promuovere il negoziato bastano le istituzioni della comunità internazionale».
Ma per intavolare un negoziato non ci sono solo la Francia e l'Inghilterra, potrebbe essere messa in campo anche un'iniziativa italiana. Lei la crede possibile? E se sì, la ritiene più praticabile di quella anglofrancese?
«Ripeto, ci sono le istituzioni della comunità internazionale. L'Unione europea dopo il trattato di Lisbona ha un ministro degli Esteri. Si attivi, faccia la sua parte di responsabile degli Esteri con il consenso, ovviamente, dei 27 componenti dell'Unione europea. E' arrivato il momento che l'Europa unita faccia sentire la sua voce e non parlino, invece, i singoli Stati».
Una volta concluso l'intervento armato e avviato il negoziato, ci saranno due Libie?
«No, la Libia deve rimanere una, ma deve cambiare la leadership. In Libia non c'è più posto per Gheddafi, il suo tempo è finito, se ne deve andare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mobilitazione
«La gente non va in piazza per non stare dalla parte del Colonnello Ma il suo tempo ormai è finito»


2 Primo piano
Frattini: soldi Ue a chi rimpatria
Bossi: pagarli mai, tornino a casa
«Pacifisti addio? Bertinotti sbaglia, ora va fermato Gheddafi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-03-2011
Pagina 21
Foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino | Pd

«Favorire gli investimenti dei comuni»

Marco Ferrando

Federalista convinto, ante litteram. Ben prima che gli capitasse di vestire i panni del candidato sindaco di una grande città del Nord. «Fui proprio io, al congresso del Pci del 1986 – ricorda Piero Fassino – a suggerire un emendamento al documento programmatico che proponeva di rovesciare l'articolo 117 della Costituzione, individuando le prerogative essenziali dello Stato e trasferendo ogni altra competenza alle Regioni. Ci credevo vent'anni fa e ci credo ancor di più a 150 anni dall'unità d'Italia, un bene prezioso da difendere e tutelare proprio promuovendo l'autonomia dei territori locali». Tutto bene, dunque? «No, perché il federalismo che oggi ci propone il governo non funziona. Soprattutto per i comuni, che in teoria dovrebbero avere più spazio e invece si trovano assediati tra il patto di stabilità e gli effetti di una fiscalità decisa a Roma», spiega Fassino: «I comuni devono avere maggiore spazio di manovra, più strumenti per incidere sulla politica industriale, sul lavoro, sulla ricerca». Vale a dire, pragmaticamente, «più risorse o almeno più possibilità di procurarsele».

Però la coperta è corta, per tutti.

Lo so bene, conosco cosa significa trovarsi alle prese con un debito pubblico come il nostro. Ma non intendo arrendermi a questa politica fatta soltanto di tagli lineari.

Ci sono alternative?

Certamente: dentro a una strategia di riduzione del debito ci possono essere strategie diverse per gestire i flussi finanziari tra enti locali e Stato.

Occorre un esempio.

Glielo faccio subito: è ora di distinguere tra spese correnti e investimenti sostenuti dai comuni, che invece oggi ai fini del patto di stabilità valgono allo stesso modo. Non solo, ma se un'amministrazione sostiene spese per eventi straordinari di valenza nazionale – come a Torino per le Olimpiadi del 2006 e oggi il 150° dell'unità d'Italia o a Milano l'Expo 2015 – deve avere il modo di computarle diversamente. Oggi invece abbiamo un sistema che penalizza i Comuni che investono, è insostenibile.

In pratica, lei auspica per i Comuni lo stesso trattamento che chiede Tremonti a Bruxelles per l'Italia.

Il principio è analogo. E anche le ragioni che ci stanno dietro: Tremonti fonda la sua richiesta a Bruxelles di un diverso computo del debito pubblico italiano invocando la presenza nel nostro paese di una grande mole di risparmi privati. Ma i risparmi stanno sul territorio, ed è quindi giusto che anche nel valutare il maggiore o minore indebitamento degli enti locali si calcoli la dimensione del risparmio privato e il territorio possa giovarsi di questa leva.

Per farne che cosa?

Per innescare nuove iniziative pubblico-private di rilancio economico. Vede, lo Stato è povero, ma in Italia ci sono risorse immense: gli enti locali possono creare le occasioni perché anche i privati investano, rischino insieme ai loro comuni per dare nuove prospettive di sviluppo.

Una sorta di politica industriale decentrata.

C'è da avvicinare il mondo delle imprese a quello dell'università e della ricerca, attrarre nuovi investimenti, espandere nuovi settori a più alto valore aggiunto, lanciare nuove politiche per il lavoro: quanto si è fatto a Torino negli ultimi anni, ad esempio in una sinergia imprese-Politecnico-Comune, dimostra che i Comuni sono i soggetti più adatti a innescare questi circoli virtuosi. Ma devono disporre di tutti gli strumenti necessari per farlo, e invece oggi hanno troppe armi spuntate.

Detta così, sembra che da grande voglia fare il sindaco leghista-democratico.

Io credo davvero nell'autogoverno locale e nel federalismo, ma non regalo queste bandiere alla Lega. Tanto più quando la Lega bara e ci propone un federalismo finto. Naturalmente so bene che i Comuni, anche i più grandi, devono sempre agire di concerto con le regioni e, per le questioni di politica industriale, con il governo. Ma oggi vedo un sistema distorto che va corretto, altrimenti sarà irrimediabilmente condannato all'inefficienza. Soffocare le potenzialità e le capacità degli enti locali è un danno per l'intero paese. Non ce lo possiamo permettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO
«Bisogna innescare nuove iniziative locali pubblico-private di rilancio economico»


Napolitano: completare il federalismo

Berlusconi: ridurremo i tagli alla cultura

«Favorire gli investimenti dei comuni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-03-2011
Pagina 61
Foglio 1

"Coppola mi copia ma non ha sostanza"

Fassino duro con Berlusconi: il vecchio sarei io?

Intervista

ANDREA ROSSI

Ho letto i dieci titoli della campagna elettorale di Coppola. Sembrano copiati dal mio programma. Durante le primarie ho diffuso migliaia di opuscoli: vedo che Coppola li ha letti bene. Peccato che abbia preso solo i titoli. I contenuti latitano». All'inizio del secondo round della sua campagna elettorale, ora che gli sfidanti sono in campo, Piero Fassino ha già ricominciato la sua maratona per Torino. Tour de force in due atti: «Una ricognizione di ogni circoscrizione per indagare le priorità quartiere per quartiere. E un dialogo costante con tutte le realtà e le categorie. Il mio non sarà un programma scritto nel chiuso di una stanza. Sarà un progetto per la città, vissuto e condiviso con i cittadini».

Quale città? Berlusconi dice che intorno a lei si raccoglie il fronte conservatore.

«A Berlusconi sfugge il fatto che a Torino nessuno vuole cambiare la guida della città: Chiamparino è un sindaco stimato, anche da molti elettori di centrodestra. E il mio consenso deriva dal fatto che mi presento per dare continuità al suo lavoro. Per questo raccolgo consensi ampi in città, compresi alcuni settori del centrodestra. A Torino serve un sindaco visibile, riconosciuto e forte sul piano nazionale e internazionale».

Per il premier lei è il simbolo della vecchia politica.

«E pensare che dieci anni fa diceva che Fassino e Bersani erano i migliori ministri e li avrebbe voluti nel suo governo. Le sue sono parole scontate. È ridicolo che un uomo di 75 anni, in politica da 20, cavalchi il tema generazionale che, tra l'altro, come si è visto durante le primarie, per i torinesi non ha rilevanza. È la dimostrazione che il centrodestra è a corto di argomenti. Del resto io ho sostenuto l'accordo su Mirafiori perché volevo che Fiat restasse in Italia; Berlusconi viaggia su macchine tedesche. A Merkel o Sarkozy non sarebbe permesso».

A proposito: Tne è un caso sempre più spinoso. Lei che idea s'è fatto?

«Il progetto fin qui ha incontrato difficoltà, però le esperienze di cooperazione tra città e Politecnico hanno finora portato valore aggiunto, attraendo centri di ricerca, imprese e investimenti. È il modello da seguire: con le aziende del settore energetico al Politecnico; con quelle del settore medico-farmaceutico all'Università, che ha due facoltà di Medicina da 400 laureati l'anno in un sistema sanitario che non riesce ad assorbirli tutti. Da qui possiamo partire per un obiettivo più ambizioso».

Quale?

«Diventare una metropoli universitaria. Abbiamo 100 mila studenti: un pilastro su cui possiamo plasmare una nuova vocazione: da capitale della manifattura ad hub del lavoro intelligente».

Come? Per attrarre investitori servono servizi e aree di pregio.

«Insediamenti produttivi e riqualificazione dei quartieri vanno a braccetto. La trasformazione della città non è esaurita. C'è la periferia Nord. C'è la linea 1 del metrò da estendere fino a Rivoli e Nichelino. C'è la linea 2 da avviare. Su questi assi la città sarà riorganizzata, a cominciare dalla qualità del tessuto urbano, che significa mettere mano al patrimonio edilizio fatiscente, ampliare il verde pubblico, ridefinire i parcheggi e la mobilità di superficie».

I quartieri sottoposti a mutazione richiedono nuove dotazioni di servizi. Ma quali? La città sembra satura di centri commerciali.

«Una volta era l'esatto contrario. Torino era sottodimensionata. In questi anni ha saputo adeguarsi alle nuove domande di consumo. Certo, i centri commerciali non possono proliferare all'infinito. Ogni nuovo insediamento dovrà essere valutato nel suo impatto sul tessuto urbano e sulle realtà del commercio al dettaglio che vanno salvaguardate per la loro funzione economica e sociale».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-02-2011
Pagina 13
Foglio 1

"Questa gente ha salvato le primarie, e anche il Pd"

L'ex ministro: io sarei troppo vecchio? L'affidabilità è un valore

Intervista

MAURIZIO TROPEANO

La prima telefonata l'ha fatta alle nove di ieri mattina per sapere se c'erano dati sull'affluenza. Poi ha passato il pomeriggio in giro per i seggi. Il programma prevedeva una visita in dieci sezioni. Sono diventate una ventina. «Dappertutto tanta gente. Gente vera. Torino e i torinesi hanno salvato lo strumento delle primarie. E dopo Milano e Napoli possiamo dire che hanno salvato anche il Pd». Quando Piero Fassino si ferma nella sede del suo comitato elettorale ha appena finito di parlare al telefono con Romano Prodi: «Era entusiasta». A quell'ora - erano le sette di sera - ancora non si conosceva il risultato della consultazione che un paio d'ore dopo avrebbe consegnato la vittoria all'ex segretario dei Ds.

Onorevole Fassino perché il popolo del centrosinistra torinese ha salvato il Pd?

«Perché dopo il risultato di Milano e i pasticci di Napoli la tentazione di abolire questo straordinario strumento di partecipazione era forte. E invece le primarie funzionano. Forse c'è qualcosa da cambiare, ma è certo che permettono di ricostruire un rapporto tra la politica e i cittadini. E questa è una risposta a chi nel mio partito, in queste settimane, le ha messe in discussione».

Il Pd è salvo perché ha vinto lei e non Davide Gariglio?

«No. E' salvo perché hanno votato quasi 53 mila torinesi. Un numero impressionante in rapporto alla popolazione, un numero unico in Italia. E' salvo perché tutti i candidati hanno saputo mobilitare gli elettori del centrosinistra. E devo dire che c'è un ideale legame tra queste primarie e la manifestazione delle donne del 13 febbraio. Si tratta di due scosse positive in una situazione di crisi della politica italiana che non riesce a sbloccarsi».

Dunque il Pd non deve avere paura delle primarie?

«Il risultato di Torino è la dimostrazione che quando i cittadini vengono chiamati a decidere davvero, ci sono. La partecipazione popolare di ieri rafforza Bersani come leader del Pd».

A parte i torinesi che ruolo ha giocato Fassino in questo successo?

«Un ruolo identico a quello degli altri candidati. Io ho fatto una scelta: mettere in gioco la mia esperienza nella convinzione che in un'Italia che va verso un assetto sempre più federale si possa far politica non solo da Roma ma anche da punti nevralgici del paese come Torino. Non ho fatto una scelta di fine carriera ma una scelta politica nata anche per battere il centrodestra».

Cioè?

«A Milano governa la Moratti. A Roma c'è Alemanno. Alla guida di Piemonte e Veneto ci sono Cota e Zaia. Tre ex ministri e un capogruppo alla Camera. E' ora che anche il centrosinistra si renda conto di quanto sia importante lanciare la sfida nei territori. E' stato giusto farlo a Torino»

Come cambierà il ruolo di Torino adesso?

«Il voto di ieri ha smentito chi mi ha dipinto come un candidato romano. Semmai ero "straniero" a Roma ma certo non a Torino. Il ruolo e il peso della città in caso di vittoria alle comunali saranno almeno identici a quelli già importanti raggiunti con Chiamparino. E da qui si potrà lanciare una sfida politica alla Lega Nord».

Ci risiamo con il Pd del Nord?

«No. Ma da Torino il Pd può iniziare a dare battaglia per un federalismo democratico. Dobbiamo sfidare Bossi e i suoi sull'applicazione del federalismo. Non possiamo lasciare alla Lega quella bandiera».

Che cosa ha convinto gli elettori del centrosinistra torinese a votare per Fassino?

«In questa città il fattore anagrafico è secondario. Credo che mi abbiano scelto per l'affidabilità e perché non ho gettato alle ortiche dieci anni di amministrazione di Sergio Chiamparino. E poi credo di aver riportato alla politica tanti cittadini che si erano allontanati nel corso degli anni. E questo è stato possibile perché mi sentono come uno di loro. Sono uno di loro perché sono nato nelle viscere di questa città».

AL TELEFONO

Prodi fa i complimenti «Risultato che rafforza anche Bersani»


CENTROSINISTRA

Vince Fassino, record di votanti

"Questa gente ha salvato le primarie, e anche il Pd"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-02-2011
Pagina 17
Foglio 1

Piero Fassino

"Solo io posso vincere fin dal primo turno"

Intervista

Non è pentito di essersi calato in un'avventura dagli esiti incerti. Anzi. «Sono più convinto che mai. È stato un viaggio nella realtà, dentro i problemi quotidiani delle persone, così lontani da un certo dibattito politico». L'ha confessato con onestà: «Tanti dirigenti nazionali dovrebbero fare come me». Tradotto: mollare la poltrona romana e scendere in periferia a mettere in gioco un'intera vita politica.

Piero Fassino l'ha fatto. Ha recitato la parte che gli riesce meglio, quella dello sgobbone: 300 incontri in quaranta giorni, 150 visite a bocciofile, mercati, scuole, luoghi di lavoro. E adesso, alla resa dei conti, ha l'aria di chi sa di aver fatto tutto il possibile.

Sempre convinto che le primarie siano utili?

«Più che mai. Sono un fattore di democrazia. I torinesi lo dimostreranno, andando in tanti a votare. Io non so quando e come il centrodestra sceglierà il suo candidato. So però che il centrosinistra ha offerto un grande esempio di partecipazione e si è portato avanti di due mesi. Due mesi in cui abbiamo parlato alla città, e soprattutto l'abbiamo ascoltata».

I suoi avversari dicono che lei è stato imposto da Roma. È così?

«Il mio viaggio dentro la città ha dimostrato il contrario. Chi mi conosce sa che sono un torinese autentico. La mia candidatura è fortemente radicata, altro che calata dall'alto. Ho toccato con mano l'affetto dei torinesi».

Non se l'aspettava?

«Ne ero sicuro. Erano altri che non se l'aspettavano. Tutti i sondaggi dicono che sono l'unico candidato in grado di garantire al centrosinistra un'ampia vittoria già al primo turno».

Sicuro?

«Ci sarà un motivo se il centrodestra intende aspettare l'esito delle primarie per decidere chi candidare».

Perché i torinesi dovrebbero preferire un politico esperto a dirigenti locali che si sono fatti le ossa misurandosi con i problemi della città?

«Tutto quel che accade qui ha una ricaduta nel resto d'Italia. E allora serve un sindaco di peso, che sappia stare sulla scena nazionale. I torinesi lo sanno: dopo Sergio Chiamparino, che ha impresso alla città una trasformazione straordinaria, serve una guida altrettanto forte».

Per condurre Torino verso quali obiettivi?

«Incontrando migliaia di persone ho parlato con una città che ha fame di lavoro, opportunità e innovazione. Una città in cui nessuno si senta solo: né i giovani, né le 80 mila famiglie che vivono sotto la soglia di povertà, né il 30% della popolazione con oltre 60 anni. Una città che prosegua le trasformazioni urbanistiche, riducendo il divario tra centro e periferia».

Con quali risorse?

«Il sistema globale impone di competere nel mondo per attrarre risorse. La sfida si vince con persone riconosciute, capaci di offrire garanzie, dotate di reti di relazione ramificate e solide. Torino, la più grande città del Nord guidata dal centrosinistra, non si può permettere di subire la riforma federalista in arrivo. Deve saperla governare e influenzare. Per questo, insisto, serve un sindaco forte».

[A. ROS.]

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Domenica vinco io». La guerra torinese di Piero

Fassino: «Sì all'ingerenza umanitaria e al congelamento del Trattato»

MARIO LAVIA

«Mi pareva sbagliato fare un concerto in una situazione così drammatica, per cui ho deciso: niente manifestazione per le primarie, invece facciamo una iniziativa di solidarietà col popolo libico di tutto il Pd». Piero Fassino è stato costretto da una imprevedibile coincidenza a re-indossare i panni del responsabile del forum esteri del Pd proprio alla fine della lunga campagna elettorale per le primarie torinesi. La tragedia libica incombe. Uno come Fassino ha su questo le idee chiare e ce le spiegherà.

Ma prima di parlarne ci tiene a fare il punto sulla sua campagna elettorale, mettendo subito in chiaro che «da quello che ho visto in questi due mesi osservo che intorno alla mia candidatura c'è un consenso larghissimo. Lo dicono tutti i sondaggi, anche quelli commissionati dalla destra, che posso vincere al primo turno con un vantaggio largo». Cosa che, spiega, «è anche naturale: dopo dieci anni di governo di Chiamparino i torinesi chiedono una figura che esprima altrettanta forza e ritengono che la mia figura possa corrispondere a questa richiesta». Prima, però, bisogna aggiudicarsi le primarie del centrosinistra. C'è stato un confronto anche teso, via via più nervoso, fra lui e Davide Gariglio, il principale competitor del candidato più accreditato: «Ma ha fatto un po' tutto lui, io non ho mai detto una parola contro Gariglio. E comunque è chiaro che in un bacino così stretto di votanti – 30, 40, 50 mila persone – tutti i candidati peschino lì accendendo una forte conflittualità. Ma io penso di farcela».

Si è parlato persino di pericoli di voto inquinato da elettori della destra pronti ad alterare il responso finale... «Sì, sarebbe sciocco negare che questi rischi esistano: e però tutto dipende da quante persone andranno a votare. Più gente va ai gazebo e più sarà possibile assorbire eventuali inquinamenti». Già, i rischi delle primarie: tali che molti, anche nel Pd, vorrebbero archiviarle, «ma io – dice Fassino – non ho mai sentito un'alternativa su come mobilitare migliaia di persone. Mi aspetto una buona partecipazione».

L'ex segretario della Quercia respinge l'idea, un pochino accreditata da certe affermazioni del suo principale sfidante, di una *competition* fra ex Ds e ex Ppi, e spiega che «se Gariglio usa questo argomento lo fa in modo improprio: lo schieramento che mi appoggia va ben al di là degli ex Ds, qui sono venuti la Bindi e Marini, con me ci sono pezzi importanti di Cisl e Acli, intellettuali cattolici come Garelli, amministratori ex popolari... La verità è che il centrosinistra torinese sta cercando la figura giusta per continuare a governare questa città che, voglio sottolinearlo, storicamente esercita una influenza su tutta la vita nazionale. Pensiamo alla vicenda di Mirafiori, pensiamo al fatto che Torino è una metropoli del Nord, è una città di frontiera, un punto nevralgico».

Prima che corra all'ennesimo appuntamento elettorale («ne faccio 10-15 al giorno, con me, nel mio comitato, per fortuna ci sono tantissimi giovani»), c'è tempo per le riflessioni su un dramma – quello libico – che «va ben oltre quanto abbiamo visto in Tunisia o in Egitto, la dimensione del massacro è impressionante: e la comunità internazionale non può limitarsi a fare appelli ma deve asssumere una iniziativa per far cessare i massacri. Non a caso l'Ue ipotizza un intervento internazionale per ragioni umanitarie. Non si può restare inermi, l'ingerenza umanitaria è prevista dalla Carta dell'Onu. Qui siamo ben oltre il Kosovo...».

Nessun dubbio: «Gheddafi non può più restare al suo posto, d'altronde se ne sono andati Ben Alì e Mubarak che non avevano le sue responsabilità, e non ci possono essere posizioni ambigue nei confronti di chi è responsabile di questi massacri. Occorrerà aprire una pagina del tutto nuova perché il Colonnello non potrà restare al suo posto. D'altronde può darsi che siamo alla fine della sua dittatura, vedremo nelle prossime ore». Che strumenti ci sono? *Europa* ha ipotizzato il congelamento del trattato di amicizia: «Sì, penso che sia necessario arrivare ad atti concreti, e questo può essere uno di quelli. Certamente non si può essere amici del responsabile dei massacri di persone inermi. E considero essenziale che il governo italiano collochi la propria iniziativa dentro il quadro delle iniziative europee: la pretesa di fare da soli sarebbe sciagurata, ci espone a forti rischi e ci mette nelle condizioni di avere meno risorse di quante ne potremmo avere se ci muovessimo in sintonia con gli altri europei».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 24-02-2011
Pagina 5
Foglio 1

«Pronti al dialogo, ma il Cavaliere con il raìs complice di pagliacciate»

Intervista

Fassino: sia Prodi che D'Alema hanno lavorato nel solco dell'Ue per favorire la democrazia

Teresa Bartoli

Piero Fassino, responsabile esteri del Pd, assicura che l'opposizione «non si sottrarrà» al confronto sull'emergenza libica. Ma conferma tutte le critiche a Berlusconi.

Il Pd non risparmia critiche al governo. L'appello all'unità di fronte all'emergenza è respinto?
«Sgombriamo il campo dalla litania del bipartisan, non dobbiamo fare un governo assieme. Il governo venga in parlamento con le proposte per affrontare la crisi libica. Se saranno ragionevoli, il Pd non si sottrarrà a sostenerle. Questo vale per quel che può succedere oggi e domani».
E per ieri?
«Manteniamo il giudizio critico su come l'attuale governo ha gestito il rapporto con Gheddafi. Si è appiattito in modo subalterno rinunciando ad ogni autonomia di giudizio. Lo dimostra l'infelice frase di Berlusconi che non voleva "disturbare" il dittatore».
Cosa che fa dire al verde Bonelli che «Berlusconi è moralmente corresponsabile dei massacri»...
«Sono contrario a usare parole che possono essere interpretate dall'opinione pubblica come strumentali. Per fare l'opposizione a Berlusconi non abbiamo bisogno di usare la Libia e Gheddafi, abbiamo sufficienti argomenti in Italia. La nostra critica su questo punto è di merito: è una censura al modo in cui il governo ha stabilito relazioni con Gheddafi, andando al di là di una misura equilibrata».
Rapporto con la Libia e istruttoria del Trattato però sono stati gestiti anche da governi di centrosinistra.
«Sia Prodi sia D'Alema, come tanti governanti europei e occidentali, hanno ritenuto che si dovesse favorire l'uscita della Libia dall'isolamento. Ed hanno stabilito rapporti di cooperazione economica e politica anche con l'idea che ciò potesse favorire un'evoluzione democratica della Libia. Ma nè Prodi nè D'Alema hanno accettato le pagliacciate subite da Berlusconi, episodi francamente offensivi per la dignità del Paese».
In Libia, ma non solo, l'occidente, in nome del gas e del petrolio, non ha chiuso gli occhi sul problema dei diritti umani e della democrazia?
«Non c'è dubbio che spesso la comunità internazionale ha subordinato la tutela dei diritti umani alle convenienze economiche e commerciali. Ma viviamo nel tempo della globalizzazione e questa non può essere solo dell'economia e dei mercati ma anche dei diritti. Prima ne prendiamo atto e meglio sarà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sinistra
Sbagliato alzare i toni Silvio si fa male da solo


Primo piano 5
Berlusconi: «Stop violenze, ma attenti al dopo»
Sam&ter

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-02-2011
Pagina 26/27
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Più facile vincere le elezioni che le primarie Giunta con metà donne»

La scelta del 27 L'ex segretario Ds: la mia esperienza patrimonio da condividere con i più giovani. Se sarò sindaco di Torino, metà assessori saranno rosa»

MARIA ZEGARELLI
ROMA
mzegarelli@unita.it

Piero Fassino, dica la verità, non è preoccupato? I sondaggi la danno superfavorito, ma ormai le primarie per il Pd sono più spine che rose.

Sorride. Poi, ammette: «Un po' si. A Torino c'è una situazione apparentemente paradossale: sul mio nome c'è un consenso larghissimo, testimoniato da tutti i sondaggi che dicono che con me candidato il centrosinistra vince le amministrative al primo turno con largo distacco su tutti gli altri candidati. Il paradosso è che è più difficile vincere le primarie che le elezioni, ma sono fiducioso che alla fine domenica prossima, 27 febbraio, si realizzi un consenso maggioritario su di me».

Il suo avversario principale, Davide Gariglio non va per il sottile con lei: la attacca sul dato anagrafico e aggiunge che è un candidato "calato" da Roma.

«Gariglio usa toni aggressivi che mi paiono inutili e controproducenti prima di tutto per lui, perché chiunque mi conosca sa che sono un torinese doc, profondamente radicato nella città e nella sua società. Presentarmi come candidato romano è una caricatura a cui nessuno crede. Anche insistere sul dato anagrafico è debole, intanto perché lui ha 43 anni e non 25 e poi sta in politica da 20. Non mi sembra rappresenti una grande novità. I cittadini vogliono un sindaco che sia solido, autorevole e che abbia esperienza».

Come ha convinto buona parte dei "rottamatori" ad appoggiarla?

«Parlando dei miei progetti per la città. È significativo che tutta l'area dei dirigenti giovani che ha come riferimento Matteo Renzi, si sia schierata con me, così come gran parte dei giovani consiglieri comunali. Io faccio della mia esperienza una patrimonio da condividere proprio con i più giovani, la nuova classe dirigente. E intendo anche formare la giunta, se sarò io il sindaco di Torino, con il 50% di donne».

Bersani ha detto che il risultato di Torino avrà un valore politico che peserà sul piano nazionale. Una bella responsabilità...

«Le parole di Bersani sono un riconoscimento di una cosa che sta nella storia italiana. Torino ha sempre esercitato una funzione nazionale e quel che accade lì non riguarda mai soltanto la città ma l'intero Paese. Lo si è visto ancora in queste settimane con la vicenda Mirafiori, diventata tema centrale del dibattito politico nazionale. D'altra parte se si guarda ai 150 anni di storia d'Italia, che stiamo per celebrare, si vede che in ogni tornante decisivo per il Paese, Torino è stata un punto strategico. Dalla prima grande industrializzazione di fine ottocento, alla prima Camera del Lavoro, alla prima Associazione degli industriali. Questa è una città culla del pensiero progressista e laico e del solidarismo cattolico, una delle capitali dell'antifascismo, dei motori di ricostruzione post-bellica e del boom economico».

Torino oggi è anche la città che Marchionne ogni tanto minaccia di lasciare. Quanto crede che influiranno le posizioni assunte dai candidati durante la vertenza Fiat?

«La vicenda di Mirafiori ha certamente tenuto banco e il tema del futuro della Fiat è una delle questioni che sta di fronte a chi dovrà fare il sindaco. La mia posizione a favore dell'accordo, che poteva aver suscitato qualche interrogativo, a questo punto è però risultata chiara a gran parte dell'opinione pubblica. Io mi sono speso per quell'accordo perché voglio che la Fiat resti a Torino e oggi possiamo insistere con Marchionne perché onori gli impegni presi e non se ne vada. Se quell'accordo non ci fosse stato oggi staremmo a discutere della chiusura di Mirafiori e della Fiat che lascia l'Italia».

L'emergenza lavoro investe Torino come il resto del Paese e il sindaco è il primo riferimento per i cittadini. lei che propone?

«Sono quattro le grandi criticità da affrontare una volta al governo della città e il lavoro è la prima. Una persona su due di quelle con cui ho parlato la vive come una vera e propria emergenza. Per affrontarla bisogna agire su tre direttrici: veicolare investimenti diretti su infrastrutture e servizi per creare posti di lavoro; favorire le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

condizioni per attrarre capitali nazionali e esteri su Torino utilizzando le opportunità che ci offrono realtà come il Politecnico e l'Università che creano laureati con un'alta specializzazione; incentivare percorsi di formazione e stabilizzazione del lavoro laddove è precario. Altra grande questione: a Torino ci sono il 20% delle famiglie sotto la soglia di povertà, 200mila sono costituite da una persona sola e la maggior parte di loro è in età avanzata. Bisogna dunque rafforzare un welfare locale in grado di sostenere queste persone».

Torino, come Milano, soffocata dallo smog. Quale pensa sia la soluzione?

«Bisogna realizzare la linea 2 della metro, proseguire l'investimento già avviato per costruire parcheggi sotterranei, puntare sull'energia pulita per riscaldamento e mobilità e ampliare ulteriormente la dotazione di verde. Ma l'altro sforzo che va fatto è quello di superare le differenze che separano il centro della città, diventato straordinario, dalla periferia e questo lo si può fare se continua la grande opera di trasformazione delle aree industriali dismesse».

Le è arrivato sostegno da qualcuno che davvero non si aspettava?

«Da un tassista che mi ha detto: "Ca sente mi per i russ l'ei mai vutà, ma chiel mi la votu"». Traduzione: «Io per la sinistra non ho mai votato, ma a lei la voto». ❖

La polemica

«Gariglio mi accusa di essere vecchio e "romano"? Qua non vogliono un sindaco giovane, ma bravo. E sanno che sono torinese doc»

Gli altri candidati

Il medico e l'emigrante L'ex Dc e quello di sinistra

Davide Gariglio
43 anni, ex presidente del Consiglio regionale, oggi consigliere, laurea in giurisprudenza è cresciuto politicamente nella Dc.

Michele Curto
30 anni, candidato «civico», figlio di immigrati dalla Campania, ha fondato l'associazione "Terra del fuoco"

Gianguido Passoni
40 anni, laurea in Economia e Commercio, ex Pdci, candidato civico, a capo di "Torino bene comune". Sel lo sostiene un ufficialmente.

Silvio Viale, Radicali
53 anni, medico che condusse la lotta per la pillola Ru486, ex verde, passato ai radicali, fino a qualche mese fa aveva anche la tessera Pd.


26 l'Unità Politica

«Più facile vincere le elezioni che le primarie Giunta con metà donne»


l'Unità 27

Il Vaticano chiama il Governo a rapporto «Sul testamento biologico serve legge»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 13-02-2011
Pagina 1
Foglio 1

FIAT/2. INTERVISTA A PIERO FASSINO

«Bene a parole, seguano i fatti»

DI ANDREA TESTA

«Un significativo passo in avanti». Piero Fassino, aspirante sindaco di Torino, resta «in attesa di fatti concreti» ma giudica tutto sommato positivamente l'esito dell'incontro di Palazzo Chigi sul futuro di Fiat Auto. Per le garanzie date dai vertici del Lingotto sugli investimenti in Fabbrica Italia, e in parte anche per le rassicurazioni del governo. Al quale chiede di aiutare il capoluogo piemontese a diventare sempre più un centro di eccellenza nella progettazione e ricerca.

Fassino, sono arrivati i chiarimenti che anche lei aveva sollecitato da Marchionne?

A parole sì, per questo definisco l'ultimo incontro un passo in avanti. Ma adesso gli impegni vanno verificati nelle scelte concrete sia dell'azienda che del governo, chiamato a mettere in campo una politica industriale in grado di accompagnare il processo di internazionalizzazione della Fiat e la sua crescita in Italia.

Che cosa chiede concretamente al governo?

Intanto un piano di sostegno alla progettazione, alla ricerca e all'innovazione analogo a quanto fatto negli Stati Uniti dall'amministrazione Obama per Chrysler: appena tre mesi fa, hanno stanziato 3 miliardi e mezzo di dollari per lo sviluppo dei motori ibridi e lo sviluppo tecnologico. In secondo luogo, serve una strategia per l'internazionalizzazione di Fiat e delle altre aziende che sono diventate competitori globali. Terzo, una riforma degli ammortizzatori sociali che consenta ristrutturazioni e riorganizzazioni senza che queste si traducano in penalizzazioni per i lavoratori. Non possiamo scordare che quando parliamo di Fiat, per ogni lavoratore alle dipendenze del Lingotto ce ne sono tre dell'indotto, e un progetto di politica industriale deve parlare anche a questi.

Il primo punto indicato sembra anche quello di più facile realizzazione.

È sicuramente la prima cosa che si può fare. Abbiamo un Politecnico di straordinario valore, e con esperienze concrete: il rapporto con l'industria automobilistica ha già consentito di portare a Torino i centri di ricerca di sette multinazionali inclusa General Motors. Mi sembra evidente che in Italia non possiamo pensare di competere sul costo del lavoro. Ma sulla qualità possiamo, e ne abbiamo.

È una proposta sostenuta sia da Comune e Provincia, di centrosinistra, che dalla Regione a guida leghista. Se diventerà sindaco, lavorerà di concerto con Cota per questo?

La convergenza tra gli enti locali c'è già oggi. La differenza di colore politico delle giunte non impedisce di lavorare insieme per il bene comune. Se dovessi essere io il prossimo primo cittadino, mi comporterò come Chiamparino: guarderò alla città, non alle bandiere.

Il Politecnico per salvare il Lingotto e magari Torino. Agendo come?

Si tratta di condividere la strada intrapresa, e di allargarla all'intero settore ambientale e dell'energia pulita stabilendo e favorendo i rapporti degli atenei con le aziende che operano in quel settore. È un'esperienza che può essere traslata dal Politecnico all'Università, favorendo l'apertura al sistema delle imprese.

Basta un appoggio morale del governo?

Sarebbe già un buon risultato se il governo non ponesse ostacoli. Penso al danno fatto con l'eliminazione degli incentivi ai cittadini per l'uso di energie pulite e rinnovabili. Per guidare un processo, e a maggior ragione un paese, serve una visione politica. Oltre alle risorse necessarie per sostenere gli investimenti. Ma non c'è più un euro in cassa, come evidente dal fantomatico piano per la crescita.

Sembra però, stando agli amministratori locali che hanno partecipato all'incontro, che ci sia adesso almeno una disponibilità.

Dal governo finora ho sentito solo parole.

E dall'azienda. È più facile oggi, rispetto a ieri mattina, pensare a Torino senza la Fiat?

Mi sono sempre battuto, mi batto e mi batterò perché la Fiat rimanga in Italia e a Torino. È per questo che ha sostenuto la necessità di votare sì al referendum, per non dare alibi all'abbandono. Nell'incontro di Palazzo Chigi l'azienda ha manifestato la volontà di dare corpo agli investimenti promessi per Mirafiori e per tutta Fabbrica Italia. Prendo atto, positivamente. Adesso vediamo che farà. *(a.t.)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

VERSO IL VOTO

L'INTERVISTA L'ex segretario Ds su Fiat, periferie e sicurezza

La sfida di Fassino: «Un patto per Torino Città dell'ingegno»

«Non sono un "romano": le mie radici sono qui Lavorerò con gli altri candidati delle primarie»

→ La risposta arriva prima ancora che la domanda venga posta. E allora Piero Fassino ci tiene innanzitutto a sottolineare e che «in questi giorni è emerso chiaramente che le mie radici torinesi sono profonde». «Io abito qui, nella mia casa di corso Mediterraneo - aggiunge - dipingermi come un candidato romano è del tutto infondato. Piuttosto ero straniero a Roma». Il resto è una chiacchierata di un'ora buona, un viaggio a 360 gradi attraverso la Torino che fa i conti con la crisi, la Fiat di Marchionne, l'insicurezza delle periferie. E che tra meno di un mese, il 27 febbraio, conoscerà il nome del candidato del centrosinistra per la successione a Sergio Chiamparino.

Onorevole Fassino, partiamo dalle dichiarazioni di Marchionne. Ma secondo lei davvero l'azienda potrebbe lasciare Torino?

«Dopo il referendum, un disimpegno mi sembrerebbe contraddittorio. Piuttosto è il momento che Fiat onori gli impegni assunti. Diciamo però che questa vicenda richiama anche altri alle proprie responsabilità: in primo luogo il governo che deve mettere in campo una politica industriale che al momento non c'è, perché bisogna creare le condizioni perché la Fiat resti qui».

Il Comune cosa può fare?

«Il Comune può mettere in campo strumenti urbanistici e territoriali. Già tre anni fa Mirafiori rischiava di chiudere. E fu salvata grazie al fatto che la Città mise a disposizione dell'azienda la possibilità che metà stabilimento potesse diventare un sito per la rilocalizzazione di altre attività».

Si riferisce al progetto Torino Nuova Economia, che però ha funzionato solo per metà?

«Ha funzionato a metà perché il Comune può mettere a disposizione gli strumenti. Se poi l'azienda decide di non rilocalizzarsi questo dipende dalle sue scelte».

Quindi lei promuove Tne?

«Tne ha impedito che Mirafiori chiudesse tre anni fa».

Ma non crede che questo sia il momento giusto per lanciare un nuovo "patto" per salvaguardare anche aziende e operatori dell'indotto?

«Un'idea che personalmente ho già lanciato nei primi anni '80. Mai come oggi mi pare evidente l'esigenza di un patto strategico che metta insieme le istituzioni e le imprese, coinvolgendo il sindacato e determinando insieme gli obiettivi di crescita e di investimento».

Una ricetta che può funzionare anche in altri campi?

«Certo. Torino ha ad esempio due facoltà di medicina, che preparano ricercatori di altissimo livello. Perché non proviamo a creare le condizioni perché le industrie farmaceutiche, sanitarie o biotecnologie elevino Torino a luogo per i loro centri di ricerca, come è già fatto per l'auto?».

Quella che era poi l'idea della Città della Salute.

«Sì, anche se ultimamente il progetto mi pare un po' ristretto a riorganizzazione degli ospedali. Lo stesso lo possiamo fare valorizzando il centro di produzione Rai o le collezioni del museo del cinema. Ma per far questo Torino deve tornare a essere attrattiva: diventare insomma la capitale del lavoro intelligente».

Qual è il suo rapporto con i lavoratori? L'ala dura del sindacato l'ha invitata a non presentarsi ai cancelli di Mirafiori.

«Penso che i lavoratori stanno con chi è capace di riconoscere le loro ragioni e sa dare risposte ai problemi. Il caso, insomma, del Pd. Sulla vicenda Fiat ho auspicato che l'accordo venisse approvato, ma non perché ero dalla parte di Marchionne: questa idea è una caricatura. Io l'ho sostenuto nell'interesse dei lavoratori. Demagogia e populismo non servono».

Quindi ai cancelli ci andrà?

«Ho passato la vita davanti ai cancelli, non vedo perché non dovrei farlo adesso».

Parliamo invece degli interventi sulla città. Molti dicono che in questi anni le periferie sono state dimenticate. È d'accordo?

«Le periferie sono centrali nella mia visione. Mi piace

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

evocare la suggestione di una città con cinque centri, ognuno con la stessa qualità della vita, dei servizi e dell'organizzazione. E dobbiamo ripartire da quelle aree a nord che hanno meno usufruito dei cambiamenti. A Torino abbiamo due grandi orchestre, quella del Regio e quella della Rai. Perché allora non programmiamo i loro concerti in tutti i quartieri periferici, magari nelle chiese?».

Un altro problema molto sentito è quello della sicurezza. Cosa risponde ai cittadini e ai comitati che auspicano un maggior impiego della polizia municipale?

«La sicurezza è un diritto che chi governa deve tutelare. Anche attraverso un impegno più ampio del corpo dei vigili urbani, liberandolo da impegni burocratici che possono fare altri. Poi occorre garantire un'illuminazione adeguata delle vie. E pedonalizzare le aree centrali di ogni quartiere, per aiutare la socializzazione».

Qual è la sua idea sulla moschea?

«La penso come suor Giuliana: per la sicurezza dei cittadini è sicuramente meglio pregare in una moschea alla luce del sole che nel buio di un magazzino».

Sulla sua strada verso la candidatura c'è ancora lo scoglio delle primarie. Non crede di essere percepito come un candidato della "casta"?

«Io penso che la città abbia bisogno di un sindaco autorevole, come Chiamparino. E penso che chi per sette anni ha fatto il segretario di un partito come i Ds o ha fatto tre volte il ministro, possa mettere a disposizione la sua esperienza per il bene della città. Di certo non sarà uno svantaggio per Torino».

Come si comporterà con gli altri candidati?

«Li chiamerò un secondo dopo il voto e chiederò loro di lavorare insieme».

Pensa a una grande coalizione che abbraccia sinistra e terzo polo?

«A Torino c'è una consolidata esperienza di governo sull'asse Pd, Idv, Sel e Moderati. Non vedo ragioni per cambiarlo».

Neanche nel caso di un eventuale ballottaggio?

«Ma noi puntiamo a vincere al primo turno».

E chi vorrebbe come sfidante del centrodestra?

«Lo decideranno loro. Non voglio danneggiare nessuno».

Paolo Varetto
Andrea Gatta

Sulla Fiat

Un disimpegno mi sembrerebbe contraddittorio. Piuttosto è il momento che Fiat onori gli impegni assunti

Su Tne

Già tre anni fa Mirafiori rischiava di chiudere. Fu salvata grazie al Comune, che favorì la ricollocazione delle aziende

Sulle elezioni

Penso che chi per sette anni ha fatto il segretario di un partito o ha fatto tre volte il ministro qualcosa possa darlo

UNA CHIACCHIERATA IN REDAZIONE

Ci tiene subito a mettere in chiaro le cose Piero Fassino, che ieri pomeriggio è stato intervistato nella nostra redazione di via Principe Tommaso 30: «Io abito qui, nella mia casa di corso Mediterraneo, dipingermi come un candidato romano è del tutto infondato. Piuttosto ero straniero a Roma». Il resto è una chiacchierata di un'ora buona, un viaggio a 360 gradi attraverso la Torino che fa i conti con la crisi, la Fiat di Marchionne, l'insicurezza delle periferie. E che tra meno di un mese, il 27 febbraio, conoscerà il nome del candidato del centrosinistra per la successione a Sergio Chiamparino


8 CRONACA CRONACA
VERSO IL VOTO
La sfida di Fassino: «Un patto per Torino Città dell'ingegno»
FASANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 07-02-2011
Pagina 4
Foglio 1

PIERO FASSINO, CANDIDATO SINDACO A TORINO PER IL PD

«MA ADESSO FIAT FACCIA LA SUA PARTE, GLI OPERAI L'HANNO GIÀ FATTA»

L'INTERVISTA

SAMUELE CAFASSO

TORINO. Piero Fassino, candidato sindaco del Pd a Torino, è sorpreso delle dichiarazioni di Sergio Marchionne? Per lei sono un fulmine a ciel sereno, una buccia di banana su cui è scivolato o cosa?

«Mi pare che l'ad di Fiat abbia fornito alcune rassicurazioni che ridimensionano le dichiarazioni rimbalzate dall'America sulle agenzie di stampa. Si conferma che Torino e l'Italia continuano ad essere strategiche e che la Fiat non ha intenzione di lasciarle. A queste affermazioni naturalmente devono adesso corrispondere piani d'investimento che effettivamente diano sostanza a queste rassicurazioni, tanto più dopo gli accordi di Mirafiori e Pomigliano con i quali l'azienda ha assunto precisi impegni d'investimenti e a fronte dei quali ha chiesto ai lavoratori dei sacrifici molto onerosi».

Dichiarazioni come queste a pochi giorni dal referendum con cui sono state accettate le condizioni dell'azienda non offendono i lavoratori?

«Queste dichiarazioni confermano quanto sia stato importante che i sì all'accordo abbiano vinto, perché adesso noi abbiamo la possibilità, sulla base di un accordo approvato, di chiederne il rispetto e che, quindi, Fiat non si disimpegni dall'Italia. Se l'accordo non fosse stato firmato il nostro potere negoziale sarebbe pressoché zero e anzi avremmo fornito l'alibi a decisioni di disimpegno».

E però qui siamo di fronte a un manager che chiede sacrifici, i lavoratori rispondono di sì e, subito dopo, arrivano dichiarazioni di disimpegno dall'Italia.

«Se non ci fossero state le successive dichiarazioni rassicuranti certo la preoccupazione sarebbe molto più grande. In ogni caso, non si tratta di credere o non credere, ma chiedere alla Fiat atti coerenti con le rassicurazioni fornite. Gli impegni presi con i referendum di Pomigliano e Mirafiori vanno onorati e dal modo in cui saranno onorati capiremo se le rassicurazioni di Marchionne hanno sostanza oppure no».

I timori di un disimpegno sono conseguenti il minor peso che la famiglia Agnelli ha nel nuovo gruppo Fiat-Chrysler?

«È chiaro che una minore incidenza azionaria della famiglia determina una composizione del gruppo strutturalmente differente. Ma nelle dichiarazioni del presidente John Elkann mi pare ci sia la volontà di far pesare sino in fondo le radici della Fiat».

Pensa che Marchionne e Elkann abbiano posizioni differenti?

«Non lo so, non faccio dietrologie astratte».

La Fiom parla di responsabilità della politica locale e nazionale nel non riuscire a tenere Fiat in Italia. È d'accordo?

«È evidente che se noi vogliamo che la Fiat rimanga in Italia e Torino servono delle scelte da parte di altri attori che lo consentano. L'accordo di Mirafiori sollecita un nuovo accordo tra sindacati e Confindustria sulla rappresentanza e sull'attività sindacale, così come è necessaria una legge in attuazione di quanto dice la Costituzione. Sempre in attuazione della Carta, è venuto il momento di arrivare a una legge che attui l'articolo 46 dove si parla di partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese. Non solo: è necessario che si apra una discussione tra Confindustria e sindacati su cosa succederà quando scadrà il contratto dei metalmeccanici nel 2012, se ci sarà o meno un contratto dell'auto. E infine, cosa assolutamente essenziale, occorre che ci sia un governo che abbia una strategia di politica industriale, cosa che sino ad oggi non si è vista. Non si può non sapere che mentre in Italia manca qualsiasi scelta di politica industriale, negli Usa Obama ha erogato nuovi finanziamenti a Chrysler per ricerca, motori puliti, innovazione».

E a livello di istituzioni locali?

«Non dimentichiamo il ruolo delle Regioni che con la riforma federalista hanno la responsabilità di portare avanti politiche industriali che accompagnino le aziende. Per quanto riguarda il Comune di Torino, è ovvio che è interessato a creare le condizioni più favorevoli, come è stato fatto molte volte e si continuerà a fare».

In che modo?

«Lo stabilimento Mirafiori continua oggi a essere produttivo grazie al fatto che una parte di quello stabilimento è stato oggetto di una rilocalizzazione di attività produttive terze favorite anche dagli atti amministrative e dalle scelte urbanistiche del Comune.

Ma c'è qualcosa che lei ha in mente da mettere sul piatto di Marchionne se diventerà sindaco?

«Tutto quello che serve perché Fiat resti qui, siamo pronti a discutere quali siano le misure più utili da mettere in campo».

Pensa che nelle dichiarazioni di Marchionne ci sia una sofferenza nei confronti della politica italiana?

«È probabile che ci sia una certa delusione per una insensibilità della politica allo sviluppo economico e industriale dell'Italia, come dimostra l'assenza di una politica industriale da parte del governo».

È il fatto che il suo partito non abbia una posizione comune la preoccupa?

«Ma non è vero Quella che io ho espresso qui è la posizione del Pd. Oggi di fronte a queste dichiarazioni di Marchionne, abbiamo questa posizione. Il resto non conta».

cafasso@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ FORTI DOPO IL REFERENDUM

Se l'accordo di Mirafiori non fosse stato firmato, avremmo fornito l'alibi al disimpegno

PIERO FASSINO
candidato sindaco Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

panorama

Data 27-01-2011
Pagina 26/27
Foglio 1

EX DEMOCRISTIANI ED EX COMUNISTI, **FACCIAMOCI DA PARTE**, LARGO AI «NATIVI» DEL PD

«Sì, mi auguro che anche altri dirigenti della mia generazione seguano il mio esempio: si può continuare a svolgere una funzione importante per il partito e per il Paese anche lontano da Roma». Piero Fassino è stato l'ultimo segretario dei Ds e cofondatore del Pd. Una vita trascorsa nella capitale, sempre ai vertici della nomenklatura, ora torna nella sua Torino, dove quasi 40 anni fa mosse i primi passi in politica. Si rimette in gioco nelle primarie per il candidato sindaco.

Se lo augura o lo ritiene necessario?

Necessario. Per due motivi. Il primo è che, in tempi di federalismo, cambia l'idea della leadership: è poliarchica, come direbbe Giuseppe De Rita, non più solo l'insieme di quelli che «stanno a Roma». E poi è necessario fare emergere una nuova generazione di dirigenti, «nativi» del Pd, dirigenti che hanno iniziato la loro esperienza in questa nuova forza politica e che non portino sulle proprie spalle il peso delle storie dei partiti che lo hanno fondato.

Col senno di poi, viste le difficoltà in cui oggi si dibatte il Pd, c'è qualcosa che non rifarebbe lei che ne è stato cofondatore?

L'immagine che si tende a dare del nostro partito non sempre corrisponde alla realtà. Perché ci sono problemi oggettivi con cui siamo costretti a fare i conti. La geografia politica in evoluzione, con un nuovo centro e una nuova sinistra in costruzione, crea problemi anche al Pd. I due nuovi soggetti, per ragioni ovvie e comprensibili, in questo momento sono più interessati a fare emergere le proprie identità, piuttosto che integrarsi in un'alleanza. Poi, siamo in una fase in cui l'intero sistema delle rappresentanze, sociale e politica, è in crisi, perché figlio del secolo scorso. E infine il berlusconismo, con il suo populismo, ha alterato il rapporto tra politica e società: ne soffriamo anche noi. Eppure, nonostante tutto, il Pd è una realtà profondamente radicata nel Paese, ed è uno dei partiti di centrosinistra elettoralmente più forti e organizzati d'Europa.

Lei però spiega le difficoltà del Pd alla luce di fattori tutti esterni. Ci sono limiti soggettivi che impediscono al partito di fare adeguatamente i conti con la realtà che lo circonda?

Certo, ci sono anche limiti soggettivi. Per tornare alla sua domanda precedente, il Pd è nato dalla decisione di due partiti di fondersi per dare vita a un nuovo soggetto riformista. Questo processo si è rivelato molto più complesso, più difficile e lento di quanto lo avessimo immaginato.

Perché stenta a emergere una nuova identità riformista?

Perché Ds e Margherita, i due partiti che hanno creato il Pd, avevano modelli organizzativi molto diversi. Nel rapporto con la società, i primi privilegiavano lo strumento partito, l'altra affidava la mediazione al corpo degli eletti. Questi due modelli, espressioni di culture politiche molto diverse, non sono riusciti ancora a fondersi creando una sintesi più avanzata.

Qual è il motivo?

Perché questi due modelli tendono spesso a entrare in contraddizione fra loro, creando conflittualità all'interno del partito. E poi perché i gruppi dirigenti del Pd sono ancora in buona parte gli stessi dei due vecchi partiti che lo hanno fondato: hanno sulle spalle tutto il peso delle storie da cui provengono. Questo è il problema del Pd: la contraddizione tra un processo di sintesi che richiede tempi più lunghi di quanto si prevedesse e le esigenze di una politica che marcia assai più celermente.

Quindi largo ai nativi?

Certo. Però questo non vuol dire rottamare, che è una grossa sciocchezza...

Diciamo ricambio generazionale?

Sì, diciamo così. Occorre più coraggio nel creare le condizioni per il passaggio delle consegne da una generazione all'altra. Ma non per suggestioni giovanilistiche. È piuttosto un'esigenza vitale per il nostro partito. I più giovani, quelli che non vengono dai Popolari-Margherita o dal Pds-Ds, ma che sono emersi dall'esperienza del Pd, hanno le spalle più leggere. E una cultura più flessibile, adeguata ai tempi nuovi. Di questo abbiamo bisogno. Una nuova leva di dirigenti nativi si sta già formando, occorre dare loro ancora più spazio. E i dirigenti della mia generazione possono fare la loro parte mettendosi a disposizione in ruoli istituzionali diversi. Il sindaco di Torino non è meno importante di un ministro.

Giovanni Fasanella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-01-2011
Pagina 6
Foglio 1

Fassino: rimarginare le ferite

«Sarebbe saggio coinvolgere tutti i sindacati nella fase attuativa»

Paolo Bricco
TORINO. Dal nostro inviato

«Il sì al referendum di Mirafiori crea le condizioni per superare un passaggio critico. Il no avrebbe aperto una crisi senza prospettiva. Ho appoggiato il sì con una scelta di tranquilla razionalità. Troppi hanno invece sostenuto il no con l'entusiasmo malriposto dei tifosi. Adesso è tempo di rimarginare le ferite». Piero Fassino, in corsa per la poltrona di sindaco, ricorre al suo buonsenso e pragmatismo, caratteristiche politiche che gli riconoscono anche gli avversari. Domenica mattina, al Lingotto, ha presentato la sua candidatura («non c'era solo l'establishment canuto come hanno scritto i giornali – ironizza – c'erano oltre 1.500 persone fra giovani e anziani, operai e professionisti, in un clima secondo me di affetto e partecipazione»).

La lacerazione prodotta dal referendum resterà confinata alle Carrozzerie di Mirafiori o si estenderà all'intera fabbrica e alla città? E cosa intende per «rimarginare le ferite»?

Adesso tocca all'azienda, che ha ricevuto la fiducia della maggioranza degli operai e degli impiegati, definire bene i tempi del nuovo sviluppo di Mirafiori. Come intende spendere il miliardo e in che modo vuole rinnovare le linee produttive. Prima lo fa e meglio è. Si archivierebbe in maniera definitiva quel senso di soffocamento che tutti noi, che conosciamo le dinamiche di Mirafiori, abbiamo sperimentato negli ultimi anni, quando era evidente che poco alla volta lo stabilimento andava spegnendosi.

E nei confronti del cosiddetto fattore umano?

Non bisogna dimenticare che è stato un sì sofferto. Che l'intero mondo operaio, in questi anni, ha provato disagio, malessere e solitudine. Né si può girare la faccia dall'altra parte: è bene che il referendum di Mirafiori sia passato, ma non dimentichiamoci che con il World class manufacturing alcune condizioni di lavoro si appesantiranno.

Sì, ma come si fa a provare a ricomporre questa spaccatura?

Ora si passa alla fase attuativa e applicativa dell'accordo. Sarebbe un atto di saggezza da parte della Fiat coinvolgere tutti i sindacati. Anche quelli dissenzienti come la Fiom-Cgil. La fabbrica la si governa non solo con il comando, ma anche con il consenso.

E per quanto riguarda le crepe del contesto generale?

PRIORITÀ
L'azienda definisca tempi e modi dell'investimento da un miliardo Prima lo fa e meglio è

IMPEGNO DI TUTTI
Responsabilità di sindacato e Confindustria per arrivare in modo rapido e indolore al contratto auto

Serve un impegno di tutti. È necessaria la responsabilità del sindacato come quella di Confindustria per approdare nella maniera più rapida e indolore a un contratto sull'auto che riguardi la Fiat e le aziende dell'indotto. Quindi occorre ridisegnare con precisione e modernità l'intero perimetro della rappresentanza, ma senza sfasciare tutto. E, poi, la politica riparta dall'articolo 46 della Costituzione, quello sul diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende.

Cosa può fare un soggetto importante ma minore, rispetto ai processi della globalizzazione, come il Comune?

Intanto, se verrò eletto, proseguirò sulla scia delle politiche di Valentino Castellani e di Sergio Chiamparino che in quindici anni hanno mutato volto a Torino allargandone le vocazioni. Tanto che Torino oggi è una città in cui ci sono centri di ricerca e alta tecnologia, che ne fanno sempre di più un hub del lavoro intelligente. Qui il volto urbanistico e territoriale è cambiato e le attività terziarie e finanziarie sono cresciute. E qui si afferma sempre di più anche una vocazione culturale e turistica.

In concreto cosa può fare l'amministrazione cittadina per la gente di Mirafiori?

Rimodulerei i servizi in funzione dei nuovi 18 turni di Mirafiori. Se una mamma operaia dovrà lavorare di sabato, dove lascerà i suoi bimbi piccoli? E se le toccherà lavorare di notte? Questi sono problemi concreti di cui il Comune dovrà occuparsi.

Sì, però per attivare servizi di questo genere a favore dei lavoratori e delle lavoratrici delle Carrozzerie servono soldi. Il Comune, considerando anche le partecipate, ha un debito di 5,1 miliardi (dati 2008). Dove pensa di reperire i fondi?

Il debito, che è sotto controllo, non è da spesa corrente, ma da investimento: il metrò, l'interramento della rete ferroviaria, le Olimpiadi invernali, il termovalorizzatore e il centocinquantenario dell'Unità sono capitoli di spesa ingenti. In alcuni casi non sono ancora arrivate le quote dovute da Roma. Per ridurlo e per modernizzare i servizi potremmo valorizzare il nostro ingente patrimonio immobiliare e fare cassa cedendo quote non strategiche in aziende che oggi il Comune possiede al 100%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Fassino: rimarginare le ferite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-01-2011
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Con l'accordo Torino ha prospettive più sicure»

Il deputato Pd «Da oggi 15mila lavoratori, tra Fiat e indotto, hanno una certezza produttiva. Ma ora il Lingotto deve coinvolgere la Fiom»

SIMONE COLLINI
ROMA
scollini@unita.it

Piero Fassino guarda all'esito del referendum di Mirafiori ed esprime soddisfazione per il fatto che adesso «quindicimila lavoratori, tra Fiat e indotto, avranno prospettive di lavoro più sicure». Ma aggiungendo: «Ora che l'accordo va applicato, l'azienda deve coinvolere tutti i lavoratori e tutte le sigle sindacali, Fiom compresa».

Onorevole Fassino, partiamo dal risultato, la vittoria di misura del sì: cosa ci dice?

«Due cose: che la maggioranza dei lavoratori ha scelto l'accordo perché consapevole che un eventuale rifiuto avrebbe messo a rischio la stessa esistenza dello stabilimento, e dunque il lavoro di almeno cinquemila persone; e al tempo stesso questo esito sofferto testimonia un disagio, soprattutto degli operai delle lavorazioni più pesanti, per un accordo che aggrava la loro fatica. Ora, tutti dobbiamo sentire la responsabilità di farci carico di questo disagio. E deve farsene carico in primo luogo la Fiat, che deve creare le condizioni perché adesso l'attuazione degli investimenti e dell'accordo coinvolga tutti i lavoratori e tutti i sindacati».

Anche la politica è chiamata a delle responsabilità, non crede?

«Ma certamente, anche perché questo voto ci parla di un sentimento di solitudine dei lavoratori, e la politica ha il dovere di agire perché non siano e non si sentano soli. A maggior ragione di fronte a un esito così sofferto, che indica l'esistenza di problemi che non possono essere esauriti soltanto nel rapporto tra sindacati e azienda. Si impone un nuovo sistema di relazioni industriali, che sollecita Confindustria e le confederazioni a nuove intese interconfederali. E così anche le forze politiche e il Parlamento sono chiamati ad affrontare scelte legislative impegnative, a cominciare dalla legge sulla rappresentanza sindacale, dall'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione sulla partecipazione dei lavoratori della vita delle imprese, dalle scelte di politica industriale necessarie per dare più forza agli stessi investimenti della Fiat. Ed è evidente che un'ulteriore assenza del governo, già assolutamente ingiustificata fino ad oggi, apparirebbe ancora più grave e irresponsabile».

E il Pd? All'interno del partito c'è stato chi ha lamentato l'assenza di una netta presa di posizione sul referendum.

«Il Pd ha preso una posizione corretta. Abbiamo sottolineato l'importanza di questo investimento e quindi la necessità di non rinunciarvi - e in questo implicitamente c'era dunque l'auspicio dell'approvazione dell'accordo - e al tempo stesso non abbiamo esitato a riconoscere l'onerosità dell'accordo per i lavoratori. Soprattutto, abbiamo detto chiaramente che la pretesa della Fiat di non riconoscere il diritto di rappresentanza alla Fiom non è accettabile. Sia perché contrasta con l'articolo 14 dello Statuto dei lavoratori e sia perché chiunque abbia un po' di esperienza di fabbrica sa che per gestire un'azienda non è sufficiente il comando, occorre anche il consenso».

Dal punto di vista sindacale, ha ragione Landini a dire che sarebbe un atto di saggezza riaprire la trattativa o D'Antoni ad auspicare che chi è rimasto fuori aggiunga la propria firma?

«Se si fa un referendum se ne prende atto. Se una maggioranza di lavoratori lo approva non si può chiedere di negoziarlo. Tuttavia l'accordo deve essere applicato. E la sua applicazione deve passare per una attività di contrattazione in cui è bene che siano coinvolti tutti i lavoratori e tutte le sigle sindacali. E quindi in sede applicativa l'azienda sia così saggia da coinvolgere anche la Fiom».

Per la vittoria del sì è stato determinante il voto degli impiegati: "capi e capetti", come dice Vendola, mentre il no ha vinto tra gli operai.

«No, impiegati, operai, sono tutti lavoratori. Lo dico pur non ignorando che lavorare alla catena di montaggio è certamente più faticoso e duro che stare in un ufficio. Però da molti anni ormai il sindacato si è liberato di qualsiasi forma di operaismo e riconosce pari dignità a ogni lavoratore, quale che sia la sua mansione, operaia o impiegatizia».

Di Pietro ha annunciato che l'Idv aderirà allo sciopero generale indetto dalla Fiom per il 28: cosa farà il Pd?

«La funzione dei partiti non è aderire agli scioperi né tanto meno proclamarli, ma agire nella loro responsabilità in Parlamento e nella scena politica per mettere in campo le leggi e le misure necessarie a rendere efficaci gli accordi sindacali e le tutele dei lavoratori».

Lei si candida a ricoprire la carica di sindaco di Torino: le ripercussioni di questo referendum sulla città?

«La prima conseguenza dell'accordo è che 15 mila lavoratori, tra Fiat e indotto, avranno prospettive di lavoro più sicure. E che lo stabilimento di Mirafiori potrà trovare quella certezza produttiva che negli ultimi anni non aveva più avuto. Un fattore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che metteva a rischio l'esistenza stessa dello stabilimento. Mirafiori ha anche un valore simbolico evidente. Né Torino né la Fiat sarebbero le stesse se chiudesse».❖

Chi è

L'ultimo segretario dei Ds Punta a conquistare Torino

PIERO FASSINO
61 ANNI
DEPUTATO PD

Più volte ministro della Repubblica, dal 16 novembre 2001 al 14 ottobre 2007 è stato segretario nazionale dei Democratici di sinistra, che poi insieme alla Margherita hanno dato vita al Partito democratico. Oggi, in questo partito, ricopre l'incarico di presidente del Forum Internazionale. Deputato del Pd, corre alle primarie del centrosinistra per la candidatura a sindaco di Torino.

Esito sofferto

Il risultato del referendum testimonia anche un chiaro disagio
Ora serve una legge sulla rappresentanza


14 l'Unità
Primo Piano
A testa alta
«Con l'accordo Torino ha prospettive più sicure»


l'Unità 15
Vendola: «Vittoria amara e solo grazie agli impiegati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-01-2011
Pagina 53
Foglio 1

Piero Fassino

"Il tricolore è nella storia del Nord"

LUCIANO BORGHESAN

Onorevole Fassino, il Carroccio sembra non gradire il Tricolore.

«Sono davvero stupito, e a maggior ragione che ciò avvenga a Torino, bisogna essere orgogliosi della sua storia: questa città è stata la capitale d'Italia, il motore dell'unificazione. Incredibile».

La Lega parla di federalismo contro gli sprechi, predilige i contenuti alle immagini.

«La bandiera è nata al Nord, proprio chi vuole rappresentarlo dovrebbe sapere che la nostra storia è partita da qui, e che centinaia di migliaia di persone hanno pagato con la vita la lealtà verso la patria. Prima per farla, poi per difenderla, con la Resistenza. Il generale Perotti, capo del Cln piemontese, condannato a morte dal tribunale di Salò nel '44, gridò "viva l'Italia!" di fronte al plotone di esecuzione, al Martinetto».

Dunque, il Tricolore è un simbolo patriottico?

«Lo è anche per i tanti italiani che vivono all'estero, che si riconoscono in quell'emblema. E mi lascia sconcertato il fatto che il presidente della Regione Piemonte, Cota, non dica nulla, è imbarazzante».

Verde, bianco, rosso: diverse interpretazioni sul significato dei colori: quali sono le sue?

«Il verde, per me, è la natura, la speranza; il bianco è la trasparenza, la purezza, l'idealità; il rosso è il sacrificio, la passione, il sangue di chi si è battuto e si batte per l'Italia».

Lei ha casa a Torino? Metterà la bandiera al balcone?

«Non ho mai lasciato l'alloggio di corso Mediterraneo. Esporrò il Tricolore, certamente, e invito tutti i cittadini a farlo in occasione della visita del presidente Napolitano».


Specchio dei tempi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-12-2010
Pagina 4
Foglio 1

"Conosco le fabbriche meglio di loro ora basta arroccarsi"

Fassino: un errore non firmare

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Alla battutaccia di Maurizio Landini risponde con fastidio: «Conosco le fabbriche metalmeccaniche da molto più tempo di lui. E non solo quelle». Poi conferma: «Voterei a favore dell'accordo di Mirafiori». L'ex segretario dei Ds Piero Fassino, candidato alle primarie per il sindaco di Torino, dice che la Fiom ha «un atteggiamento votato alla sconfitta». E ricorda l'epoca in cui era il delegato del Pci per le fabbriche torinesi: «In quegli anni ho imparato una lezione che Landini sembra ignorare. Come si diceva in sindacalese, di fronte ai problemi veri non si fugge, bisogna sporcarsi le mani».

Perché sì all'accordo?

«Perché dal punto di vista produttivo ha un valore innegabile. Consente un investimento che garantisce la certezza dell'occupazione a 15 mila lavoratori tra Fiat e indotto. Rilancia Mirafiori che era vicina al collasso. Attiva la produzione di modelli di alta gamma. È un'operazione nel segno dell'espansione».

Con grandi sacrifici per gli operai.

«È vero. Ai lavoratori sono richieste condizioni onerose. Compensate però dalla sicurezza del lavoro. In America i sindacati della Chrysler hanno sottoscritto un accordo che prevede per i neoassunti la riduzione del salario da 28 a 14 dollari l'ora e 5 anni di non conflittualità».

Ma qui siamo in Italia.

«Magari. Qui siamo nel mondo globalizzato. In Germania i sindacati di molte aziende stanno ricontrattando le condizioni salariali per tenerne conto. Ecco perché rifiutare l'accordo mi sembra un grave errore. Peraltro avrebbe conseguenze solo sui lavoratori. La Fiat invece ne uscirebbe indenne limitandosi a trasferire la produzione negli Usa. Ma c'è un punto nell'intesa che non condivido».

Quale?

«Marchionne vuole l'esigibilità del contratto e ha ragione. Ma l'obiettivo può essere conseguito con un'intesa interconfederale o aziendale che stabilisca che gli accordi vengono sottoposti a referendum il cui esito è vincolante per tutti i lavoratori e tutte le sigle. In questo modo l'azienda è garantita nel rispetto del contratto, ma nessun sindacato è negato nella sua funzione di rappresentanza».

Lei direbbe sì nell'interesse dei lavoratori. Significa che la Fiom non sta difendendo quegli interessi?

«Non mi permetto di fare una tale affermazione. Ma vedo che la Fiom si è arroccata. È molto velleitario alzarsi dal tavolo e non firmare. Così il sindacato non difende i lavoratori anzi li espone a un rischio maggiore. La tutela delle rigidità non funziona più, oggi ci vuole il governo delle flessibilità. La Fiom dice: 10 anni fa abbiamo sottoscritto degli accordi e non si toccano. Ma 10 anni fa non c'erano la Cina, l'India, il Brasile».

Si può paragonare il no della Fiom di oggi alla posizione del Pci sulla scala mobile?

«Anche allora prevalse una linea puramente difensiva. Successivamente lo riconobbero dirigenti come Trentin e Chiaromonte. Una strategia di conservazione davanti a mutamenti radicali alla fine si rivela la più debole e la più inefficace».

Le fabbriche sono cambiate. Com'è cambiato lei rispetto al ragazzo che andava ai cancelli di Mirafiori negli anni '80?

«Ho cercato di fare tesoro di quell'esperienza. Ho avuto maestri del calibro di Emilio Pugno e Aventino Pace. Ho imparato che quando sei davanti a problemi oggettivi, con una radice sostanziale, l'ultima delle cose utili è negarli. Ci si sporca le mani e non si ha paura di farlo. In quegli anni ne abbiamo inventate di soluzioni innovative. Il 6 per 6 nel settore tessile quando arrivava la competizione cinese, l'organizzazione del lavoro nel settore gomma su due settimane con 12 giorni lavorati e 3 di riposo. Siamo stati dentro il cambiamento perché quello non devi mai fare è metterti fuori. Pace insegnava a noi giovani una grande verità: "Guardate che se ai problemi la soluzione non la date voi, la darà il padrone senza di voi"».

Marchionne non parla molto di qualità eppure solo 3 auto su 10 in Italia vengono dal gruppo Fiat. Non sarà mica colpa degli operai e della produttività?

«L'osservazione è giusta. Ed è giusto incalzare il progetto di Fabbrica Italia. Abbiamo una quantificazione di massima dell'investimento: 20 miliardi. Ma oggi sappiamo come saranno spesi, per Pomigliano e Torino, solo un miliardo e mezzo. Sarebbe utile conoscere in quale direzione andranno gli altri 18. Ma dobbiamo incalzare anche il governo che è stato completamente assente, che non si pone il problema di una politica industriale».

Lo sciopero del 28 gennaio proclamato dalla Fiom è una follia?

«Non spetta ai partiti pronunciarsi sugli scioperi. Ma a Landini chiedo: al di là della denuncia come si propone di incidere su quello che succede negli stabilimenti Fiat? Se denuncia e basta rischia di esaurire il suo ruolo in una testimonianza. Sarà pure nobile sul piano etico. Ma sul piano pratico la sua efficacia qual è?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le fabbriche

Le conosco da più tempo di Landini, e non solo quelle meccaniche Ho fatto tesoro di quella esperienza

Sporcarsi le mani

Velleitario arroccarsi, se i lavoratori non danno soluzioni ai problemi, alla fine sono i padroni a imporle


LA CRISI DELL'AUTO

Le reazioni

Sacconi: ideologismi ko. Sfida Landini-D'Alema

"Conosco le fabbriche meglio di loro ora basta arroccarsi"

Fassino: un errore non firmare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-12-2010
Pagina 16/17
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Non sono il candidato di Roma, qui a Torino saranno primarie vere»

Il candidato Pd: legame forte con la mia città, sarà una sfida affascinante
«Bersani ha sollecitato il mio impegno. L'apertura al centro? Insieme vinciamo»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Io paracadutato da Roma? È un argomento privo di fondamento. In queste settimane in cui ho dialogato con il Pd e con la società torinese, questa obiezione non l'ha mai sollevata nessuno. Tutti sanno che sono figlio di questa città, che la conosco nei suoi dettagli più minuti. Aver passato 20 anni a Roma non ha indebolito in alcun modo il mio legame con Torino, dove ho mantenuto casa e dove ancora vive mia madre. E ricordo che in questi anni di impegno nazionale sono sempre stato deputato di questa città». Piero Fassino è molto soddisfatto della scelta di correre per la carica di sindaco della sua città. Ne parla con un trasporto persino inusuale rispetto ai suoi canoni: «Torino non ha mai smesso di essere capitale. Lo è stata del lavoro, dell'impresa, del pensiero laico e del solidarismo cattolico, dell'antifascismo, della ricostruzione post-bellica. Ma anche delle tante innovazioni che ne hanno cambiato la pelle negli ultimi trent'anni. Le giunte Castellani e Chiamparino sono state così autorevoli perché hanno saputo guidare questo cambiamento da città solo Fiat-centrica a capitale dell'industria avanzata, dell'innovazione scientifica, della cultura, del terziario».

Cosa l'ha convinta a questo passo?

«Il fatto che Torino ha sempre scommesso sull'innovazione. E l'idea che fare il sindaco qui significa essere in uno dei punti nevralgici della vita del Paese. Ho avvertito la necessità di dare a Torino una guida politica forte. Questa è la città più grande che governiamo nel Nord: se vogliamo affermare che il Nord non è una terra straniera per il Pd, che possiamo parlare a questa parte del Paese, da qui questa battaglia si può fare. È una sfida affascinante per la storia di Torino, ma è anche un punto di direzione politica nazionale. Stiamo andando verso il federalismo: non è indifferente come il centrosinistra presidierà enti locali importanti durante questa trasformazione dei rapporti tra Stato e autonomie».

Come è maturata la sua scelta?

«La sollecitazione è venuta da Bersani, che mi ha chiesto di mettermi a disposizione per un impegno che ha valore nazionale. Ma anche da tanti mondi della città, che vogliono un sindaco che abbia lo stesso profilo, forza e visibilità di Chiamparino e Castellani».

A Torino però sono rimasti in campo altri tre candidati del Pd.

«Rispetto la loro decisione, anche se trovo curioso che, nel momento in cui il Pd decide di spendere uno dei suoi dirigenti più noti, non si consideri questo un investimento in cui riconoscersi tutti. E tuttavia, questo consentirà alle primarie di essere vere, ci si misurerà sulle idee per Torino. Da un confronto del genere verrà qualcosa di buono per il candidato vincente e per la città».

Teme una frammentazione dell'elettorato Pd?

«La frammentazione non è mai utile, ma non è il caso di drammatizzare. Le primarie sono fatte perché i cittadini scelgano. E a Torino il Pd offre una proposta qualificata e ampia. Gli altri tre candidati sono personalità significative e di esperienza. Questo dimostra la forza del Pd e il suo radicamento in città».

Le primarie a Torino si faranno, a livello nazionale scricchiolano...

«Sono d'accordo con Bersani: non devono essere una conta interna o un rito autoreferenziale. E non si deve partecipare pensando che servano per un posizionamento o per rivendicare qualche assessorato. Servono per avvicinare i cittadini alla politica».

Vendola è furioso dopo che Bersani ha proposto di bypassare le primarie per dialogare col Terzo polo...

«Le primarie sono uno strumento e non un fine. Si decide se farle e quando farle a seconda della strategia che si ha in mente. Mi colpisce che ci sia chi le vuole a tutti i costi per la coalizione e non le fa nel proprio partito...».

C'è il rischio di uno strappo a sinistra per inseguire Fini e Casini?

«Bersani non ha detto questo. Ha detto che per fare l'alternativa c'è bisogno di costruire una convergenza che vada al di là del centrosinistra. Dunque bisogna perseguire l'unità tra Pd, Sel e Idv, ma questo non basta per vincere se non c'è anche un'interlocuzione con ciò che sta fuori dal

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

centrosinistra. Ricordo che già nel 1996 vincemmo con l'Ulivo alleato del partito centrista di Dini. È un problema che ci siamo sempre posti in questi anni: non si tratta di strappare a sinistra. E poi non spetta solo al Pd decidere: noi dobbiamo esprimere una proposta e un programma chiaro e proporlo a tutti, poi tocca anche agli altri decidere con chi vogliono stare. Le alleanze sono un fatto reciproco».

Ritiene possibile tenere insieme tutti?

«Nel 2009 abbiamo vinto le comunali di Bari e le provinciali a Torino, Alessandria, Rieti, Rimini e in tante altre realtà grazie a una convergenza tra centrosinistra e Udc. Così alle regionali 2010 in Liguria, Marche e Basilicata. Perché non deve essere possibile farlo anche a livello nazionale?».

Però c'è la novità Fini, indigesta per molti...

«In politica con le novità si fanno i conti, si ricalibrano le scelte e le strategie. Ancora non sappiamo come sarà il Terzo polo, per ora è stato solo annunciato. Vedremo che profilo avrà. La profila non è una schedina del Totocalcio, è una cosa più complicata».❖

Gli altri tre candidati Pd

«Rispetto la loro decisione ma è curioso che nel momento in cui il Pd spende uno dei dirigenti più noti non ci si investa tutti»


Primo Piano
Il centrosinistra

«Non sono il candidato di Roma, qui a Torino saranno primarie vere»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-12-2010
Pagina 62
Foglio 1

"Voglio una Torino innovativa e fraterna"

Fassino: "Non sono uno da scrivanie, andrò in mezzo alla gente"

Intervista

ANDREA ROSSI
MAURIZIO TROPEANO

«Io vecchio? Ho un anno meno di Chiamparino e quattro più di Profumo. Credo che andrebbe colto che c'è qualcosa di etico e morale nel voler restituire alla mia città, da dove sono partito, l'esperienza accumulata nel corso della mia vita personale e politica». Piero Fassino ha sciolto da poche ore la sua riserva davanti all'assemblea provinciale del partito democratico: «Sono disponibile a correre per le primarie del Pd». Una scelta meditata «perché fare il sindaco ti cambia la vita», ma anche perché è senza rete di protezione. La corsa non sarà una passeggiata. La concorrenza in casa democratica è folta. Ma adesso che il dato è tratto non nasconde l'entusiasmo per aver rimesso «lo zaino in spalla» ed essere «tornato in prima linea». E se mai diventerà sindaco dice che sarà sempre al fronte: «Sono poco abituato alle scrivanie, e poi per capire le cose bisogna andare a vederle».

Andiamo a vedere le cose. Ieri mattina davanti a Mirafiori la Fiom e le forze della sinistra hanno protestato contro Marchionne. Piero Fassino con chi sta?

«Chi si candida a sindaco non può essere un tifoso. Il compito di un sindaco è creare le condizioni per evitare l'incomunicabilità tra le parti e favorire percorsi che rendano possibili le intese. A Mirafiori gli spazi ci sono. Negli anni passati, proprio nel torinese, sono state inventate e sperimentate forme di organizzazione del lavoro per salvaguardare il tessile o il siderurgico».

Che cosa vuol dire sperimentare?

«I diritti fondamentali devono essere salvaguardati, ma ogni condizione acquisita non è di per sé un diritto. Un lavoro che non metta a rischio la salute è un diritto mentre un diverso regime dei turni, delle pause o della mensa è una condizione di fatto che può variare».

Sei anni fa gli enti locali hanno garantito il riutilizzo di un'area di Mirafiori. Se fosse necessario è pronto a ripetere quell'operazione?

«Certamente. Anzi dovremo continuare a riqualificare le aree industriali dismesse, così come fatto nel corso di questi anni, sia dal punto di vista urbanistico sia per le opportunità di rilocalizzazione produttiva avviate in collaborazione con il Politecnico e l'Università».

In questi anni la leva urbanistica è servita al Comune anche per fare cassa. Come affronterà il tema dell'indebitamento della città?

«Il debito nasce anche dai tagli del ministro Tremonti che hanno costretto la città a farsi carico di investimenti cui lo Stato avrebbe dovuto contribuire come nel caso del completamento della metropolitana. A livello locale credo si possano percorrere nuove strade a partire dalla valorizzazione dell'ampio patrimonio che la città ha nelle sue municipalizzate».

Dunque: vendere parte delle azioni per fare cassa?

«La questione deve essere affrontata in modo pragmatico, senza ideologia. Le quote di proprietà devono essere detenute in funzione degli obiettivi di governance municipale. Ciò che può essere alienato senza compromettere la governance si può fare».

Anche per quanto riguarda l'acqua?

«Credo che si possa partire dalle altre municipalizzate. In ogni caso un comune può ben rinunciare ad una parte delle proprie azioni se questo serve a ridurre l'indebitamento, a finanziare investimenti e a garantire asili, assistenza domiciliare e servizi per le famiglie».

È questa la sola strada per finanziare il welfare?

«No. Torino deve continuare a essere Capitale, così come lo è stata in questi 150 anni. Torino capitale dell'innovazione: sono sicuramente da recuperare le idee del rettore Francesco Profumo, che si è detto disponibile a collaborare alla stesura del mio programma. E Torino capitale della fraternità. In questa visione i frutti dell'innovazione vanno redistribuiti e l'area dei servizi sociali potenziata».

Resta il problema dei soldi...

«Io penso alla costruzione di una rete sociale contro la solitudine che, come diceva Madre Teresa di Calcutta, è "la miseria delle nazioni ricche". Il problema è rompere la solitudine e per farlo si deve investire sul volontariato. L'età media si allunga e dopo la pensione ci sono almeno venti anni di vita attiva. Io penso a una compartecipazione dei cittadini a una grande azione di "servizio civico" che utilizzi il patrimonio di esperienza e di competenza di tante persone per il bene comune: nei musei, nelle scuole materne, nei servizi sociali e nelle comunità di assistenza».

Se diventerà sindaco come si comporterà con le fondazioni bancarie?

«La loro richiesta di compartecipare alle scelte strategiche, a fronte di investimenti economici, è legittima. Penso a una grande patto per lo sviluppo che coinvolga fondazioni bancarie, Università e Politecnico, il mondo delle professioni e gli altri enti locali: è necessario includere a pari titolo anche i comuni della cintura perché io credo in un'idea metropolitana della crescita».

L'APERTURA
«Io credo nella città metropolitana, si deve lavorare insieme»

IL DEBITO
«Il Comune non ha sprecato nulla, la colpa è dei tagli del governo»

LA FIAT
«Un sindaco non deve tifare, ma aiutare le parti a comunicare»

Madre Teresa diceva che la vera povertà è la solitudine Bisogna promuovere il volontariato

Le municipalizzate? Si può rinunciare ad una parte delle azioni per garantire asili e assistenza domiciliare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-12-2010
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Altro che ponte fra Obama e Putin! Berlusconi sbugiardato»

Per il presidente del Forum esteri Pd i rapporti diplomatici cancellano l'immagine di statista che il premier italiano ha tentato di cucirsi addosso

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

A Frattini che rilancia avvertimenti minacciosi quanto ambigui all'opposizione, replica seccamente: «L'opposizione non ha nulla da temere. Non abbiamo scheletri nell'armadio e siamo abituati a parlare una sola lingua». A sostenerlo è Piero Fassino, presidente del Forum esteri del Partito democratico. E al Cavaliere che minimizza le accuse Usa parlando di oscuri dirigenti, Fassino ribatte: «Non importa chi abbia redatto materialmente i rapporti. Quel che conta è che il Dipartimento di Stato li abbia considerati credibili e fatti suoi, e sulla base di essi abbia espresso giudizi severi e preoccupati sulla superficialità con cui Berlusconi gestisce i suoi rapporti internazionali».

Come inquadrare politicamente su scala internazionale e su quella interna, la «bufera Wikileaks»?

«La pubblicizzazione di questa considerevole mole di file pone un primo problema molto delicato, relativo alla sicurezza delle strutture governative di un grande Paese come gli Stati Uniti d'America. I rapporti diplomatici sono per loro definizione materiale riservato, e questo spiega anche una certa franchezza e brutalità di toni di quei documenti. In realtà non ci sono novità sensazionali. Ad esempio, non è un mistero che gli americani siano infastiditi dalla corruzione in Afghanistan, così come dalle ambiguità della dirigenza pakistana. Era peraltro nota da tempo la scarsa simpatia dell'Amministrazione americana per il premier spagnolo Zapatero. Così come non era un mistero che da tempo gli americani vivessero con disagio le relazioni di Berlusconi con Putin e Gheddafi».

Come si spiega il nervosismo apocalittico del titolare della Farnesina?

«Perché da quei dispacci diplomatici, il Dipartimento di Stato americano ha fatto discendere le proprie valutazioni e i propri atteggiamenti, e dunque ci troviamo di fronte a un materiale che ha fortemente influenzato la politica americana e i suoi comportamenti...».

Come ne esce l'Italia del Cavaliere dalla «bufera Wikileaks»?

«Direi molto male. Si conferma che le "relazioni speciali" vantate da Berlusconi con gli attuali leader di Russia e Libia suscitano non poche perplessità da parte del principale alleato dell'Italia, e risulta evidente quanto sia ridicolo il tentativo del presidente del Consiglio di far credere, come ha fatto ancora di recente a Lisbona, di essere il mediatore tra Obama e i dirigenti russi. La verità è che di Berlusconi gli americani diffidano e questo si traduce in un danno per l'Italia, con una netta riduzione di peso del nostro Paese sulla scena internazionale».

Frattini ha lanciato a più riprese un avvertimento all'opposizione e in particolare al suo maggiore partito, il Pd: state attenti che quei report potrebbero investire, infangando, anche voi..

«L'opposizione non ha nulla da temere. Non abbiamo scheletri nell'armadio e siamo abituati a parlare una sola lingua. Lo dimostra in modo esplicito il resoconto fatto dall'Ambasciata americana a Roma del mio incontro, in qualità di responsabile esteri del Pd, con un gruppo di parlamentari statunitensi a cui ho illustrato le posizioni del mio partito su Iran, Afghanistan e Medio Oriente. Sono parole chiare, giudizi limpidi, valutazioni esattamente identiche a quelle da me espresse in Parlamento e sulla stampa italiana, a riprova che c'è in Italia una forza politica, il Pd, che ha una visione di politica estera, la può esprimere in tutte le sedi senza imbarazzi, e per questo è considerato un partito credibile dagli americani, così come da ogni altro interlocutore».

Dalla Libia dell'amico Gheddafi, Berlusconi ha detto che di quei rapporti lui non se ne cura minimamente perché redatti da «funzionari di terzo o quarto grado»...

«Non ha importanza chi ha redatto materialmente i rapporti, quel che conta è che il Dipartimento di Stato li abbia considerati credibili e fatti suoi, e sulla base di essi abbia espresso giudizi severi e preoccupati sulla superficialità con cui Berlusconi gestisce i suoi rapporti internazionali».

Dallo scenario interno a quello inter-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nazionale. La permeabilità a cui ha fatto riferimento all'inizio da parte americana, come potrà influenzare d'ora in avanti le relazioni internazionali?

«Certamente influirà e non in termini positivi. Perché, per un verso, d'ora in poi chi avrà contatti con le strutture diplomatiche, non solo americane, sarà più formale e guardingo, dando così a ogni interlocuzione un contenuto assai meno significativo. E anche le posizioni che ogni Governo fa discendere dalle informazioni fornite dalle proprie rappresentanze diplomatiche, si faranno più approssimative. In sostanza, rischiamo di avere una maggiore opacità del sistema delle relazioni internazionali, rendendo più difficile la *governance* del mondo».

Ma cosa c'entra il multilateralismo più volte evocato da Barack Obama con lo spiare i dirigenti dell'Onu da parte americana?

«È evidente che c'è una contraddizione, perché se si scommette sul rafforzamento delle istituzioni multilaterali, a partire dalle Nazioni Unite, non si può poi avere verso di esse un atteggiamento di diffidenza, di sospetto o di immotivato condizionamento». ❖

Il caso

Antigua, botta e risposta tra Palazzo Chigi e Calipari

Quella precisazione di Palazzo Chigi non precisa. E sul «caso-Antigua», la vice presidente del gruppo Pd alla Camera, Rosa Villecco Calipari rilancia: « Il Governo - afferma - si è guardato bene dal chiarire chi ha pagato per i crediti cancellati dalla Sace, nel dicembre del 2004, né del perché il Ministro delle Finanze di Antigua sia stato a Roma in quel dicembre a contrattare la cancellazione di questi debiti. Da quali imprese italiane, quando e perché erano stati contratti? E in base a quali criteri la Sace ne ha disposto la cancellazione? Su chi ricadono gli oneri di questa cancellazione?❖

Amicizie pericolose

«Le "relazioni speciali" vantate da Berlusconi con gli attuali leader di Russia e Libia suscitano non poche perplessità da parte Usa»

Risposta a Frattini

«Il Pd non ha nulla da temere. Non abbiamo scheletri nell'armadio e siamo abituati a parlare una sola lingua...».

Washington approva

«Non importa chi ha scritto quei report, ciò che conta è che quelle critiche sono state fatte proprie dal Dipartimento di Stato»

Usa, non spiare l'Onu

«Se si scommette sulle istituzioni multilaterali non si può poi avere verso di loro un atteggiamento di sospetto»


Primo Piano
Tempesta Wikileaks
«Altro che ponte fra Obama e Putin! Berlusconi sbugiardato»
La torta che piace a Silvio e Vladimir Lievitano i costi di South Stream

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 30-11-2010
Pagina 3
Foglio 1

«Silvio stimato da Bush, non dagli Usa Noi non abbiamo nulla da temere»

Intervista

Fassino: il modo in cui il leader del nostro Paese si comporta con Putin è da comiche finali

Raffaele Indolfi

Onorevole Fassino lo tznami dei file di Wilkileaks è l'11 serrembre della diplomazia come sostiene il ministro Frattini?
«No, non sono convinto che si debba demonizzare oltre il giusto quello che Wikileaks ha fatto e sta facendo. Ma dico che certamente non è utile, né positivo rendere pubblici documenti che per loro natura erano riservati e tali sarebbero dovuti rimanere».
Quindi non andavano diffusi?
«Non dico questo. E non mi meraviglio nemmeno dei contenuti dei documenti che confermano più o meno le cose che già si sapevano. Mi riferisco al linguaggio usato. E lo spiego con il fatto che la lingua della diplomazia è la sincerità».
E in effetti i giudizi sono troppo diretti e taglienti.
«Questo è dovuto al fatto che sono carte riservate. Se non si fosse trattato di documenti destinati a rimanere segreti, certamente il linguaggio usato sarebbe stato senz'altro diverso».
Che il premier amasse le feste, che fosse amico di Putin e Gheddafi non ci volevano certo i diplomatici americani a raccontarcelo.
«Sì, ma ora sappiamo quello che gli americani pensano di Berlusconi e del suo ruolo di statista che lui non perde occasione di conclamare al mondo. E cioè che per gli americani Berlusconi è un incapace, un vanitoso, un inaffidabile».
Una bella botta al grande alleato?
«Alleato di chi?».
Ma degli americani, tutti ricordano la familiarità con il suo amico Bush.
«Con Bush certamente... I giudizi su Berlusconi di Wikikileaks sono un duro colpo per lui, ma sporcano, per colpa sua, che pure come premier avrebbe dovuto invece tutelarla, anche l'immagine dell'Italia nel mondo».
Berlusconi ride.
«Se fossi in lui non riderei affatto. Dovrebbe, invece, preoccuparsi del giudizio che gli alleati hanno, grazie a lui, dell'Italia e del suo governo».
Ma ritorniamo all'amicizia che Berlusconi vanta di avere con Putin.
«Una cosa è l'attenzione che l'Italia deve avere per un grande Paese come la Russia, altra cosa è l'appiattimento acritico sulle posizioni di Putin. Guardare alla Russia è nella tradizione della nostra politica estera. Voglio ricordare che negli anni Cinquanta, in piena guerra fredda, Giovanni Gronchi fu il primo presidente di uno stato occidentale a recarsi in visita ufficiale in Unione sovietica. Ma se consideriamo il modo in cui si comporta Belusconi sia con Putin e anche con Gheddafi, dobbiamo dire che siamo alle comiche finali».
Un esempio?
«Ne faccio uno recentessimo. Al vertice Nato di Lisbona Berlusconi non ha esitato a vantarsi sul fatto che l'incontro fra il presidente americano Obama e quello russo Medved è stato reso possibile grazie a lui. Ridicolo. È come dire che l'incontro non ci sarebbe stato senza la sua mediazione».
I file di Wikileaks sull'Italia sono oltre tremila, conosciamo quelli su Berlusconi, e quelli sui governi del centrosinistra?
«Non so se ci sono o se emergeranno, comunque non abbiamo nulla da temere. Il Pd è conosciuto ed apprezzato in America per la sua politica estera e per essere un partito serio e affidabile».
File su di lei ce ne sono?
«Un anno fa parlai con un diplomatico americano e il resoconto che quest'ultimo redasse su quell'incontro, l'ho letto, è fedele e puntuale».
Di che parlaste?
«Di Iran e Afghanistan. Un confronto utile per entrambi e nel quale il diplomatico americano ebbe modo di apprezzare la politica estera del Pd».
Un Pd che non ha proprio, proprio niente da temere da Wikileaks?
«Niente, niente».
Anche su Telecom?
«Anche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le rivelazioni
Anche a me è capitato di avere un colloquio con un diplomatico e il resoconto era corretto

I giudizi
Il linguaggio dei documenti è tagliente ma in questi casi i funzionari sono obbligati a comunicare con sincerità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-11-2010
Pagina 2
Foglio 1

"E' il momento di insistere per un'amnistia generale"

Fassino: le pressioni occidentali funzionano, ma è solo l'inizio

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

La Birmania aspetta una transizione delicata e decisiva verso la riconciliazione nazionale e la democrazia, è importante che Aung San Suu Kyi sia stata liberata e sia parte di questo processo». Piero Fassino è l'inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania, e ieri ha visto concretizzarsi quello per cui, tessendo il filo con governi la cui pressione è stata determinante, a cominciare dalla Cina, ha lavorato tre anni. Adesso sta preparando la missione europea a Rangoon. Perché, dice nell'emozione del momento, «la comunità internazionale deve continuare a esercitare pressioni e a sostenere il processo democratico».

Qual è la situazione in Birmania?

«Suu Kyi è per milioni di birmani un punto di riferimento essenziale. Una settimana fa ci sono state le elezioni, che la giunta militare ha fatto svolgere in modo da essere sicura dell'esito. Ma il cambiamento ormai è inevitabile. Se le forze di opposizione saranno riuscite a eleggere propri rappresentanti sarà un altro elemento nuovo in una situazione fino a oggi bloccata. E sarà importante vedere i risultati delle varie componenti etniche. Il Parlamento si insedierà il primo febbraio del 2011, e dovrà eleggere in sostituzione della giunta militare un governo civile, quindi nei mesi che abbiamo di fronte si gestirà una transizione delicata e decisiva».

Quali potrebbero essere i passaggi successivi? Al momento non si sa nemmeno se la giunta militare ha accettato le richieste della leader dell'opposizione di avere piena libertà di movimento.

«Certo, bisognerà vedere che atteggiamento assumerà la giunta. Per questo occorre sollecitare e ottenere altri atti di apertura: un'amnistia che liberi anche i 2 mila prigionieri politici, e la cessazione di repressioni e persecuzioni nei confronti delle minoranze etniche. Il punto centrale è che si apra un dialogo vero, strutturato, tra la giunta al potere, l'opposizione guidata da Suu Kyi e le minoranze etniche, per gestire insieme la transizione democratica».

Si deve aprire, lei dice, un processo di riconciliazione nazionale. Cosa ha fatto e cosa può ancora fare l'Occidente?

«L'obiettivo è la democrazia nella stabilità. Il ruolo della comunità internazionale è strategico, la Birmania deve continuare ad essere una priorità come è stata sinora per l'Onu, l'Ue, gli Stati Uniti, e tanti altri Paesi. Tutte le pressioni esercitate sin qui hanno avuto un risultato. Adesso è importante che non venga meno l'attenzione».

Nella liberazione di Suu Kyi è stata decisiva la Cina?

«La Birmania è un Paese strategico nella politica regionale della Cina perché è la via più rapida per affacciarsi sul Golfo indiano. Questo spiega perché in pochi anni la Cina sia diventata il primo partner della Birmania, sia in termini di scambi commerciali, sia negli investimenti. Tuttavia Pechino, pur avendo coltivato rapporti molto stretti con le autorità al potere, non si è sottratto alla responsabilità di esercitare un'influenza prudente e graduale. Ma non meno importante è il ruolo di altri Paesi asiatici, a partire dall'Indonesia, che dal primo gennaio sarà presidente di turno dell'Asean, di cui Myanmar fa parte».

L'Europa manterrà le sanzioni?

«Fin qui sono state prevalenti, adesso occorre incoraggiare una progressiva diminuzione, legandola all'avanzamento del processo democratico. L'Unione europea intende contribuire alla transizione, avevamo già predisposto una missione in Birmania. Occorre incoraggiare subito le aperture democratiche incrementando sia gli aiuti umanitari, cooperazione per l'infanzia, la sanità, l'agricoltura. Il rischio che la giunta militare si richiuda su se stessa c'è, e il tempo che abbiamo davanti è breve».

IL RUOLO DELLA CINA
«Non si è sottratta alle sue responsabilità nonostante gli interessi economici»

OLTRE LE SANZIONI
«Andranno ridotte a piccoli passi, se adesso il regime manterrà le sue aperture»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-11-2010
Pagina 18/19
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Ora il mondo prema per il rilascio di tutti i duemila detenuti politici»

Secondo l'inviato Ue per Myanmar le sanzioni internazionali vanno graduate in rapporto ai passi che i generali faranno nella fase di transizione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La liberazione di Aung San Suu Kyi e il proseguo della sua battaglia di libertà, analizzati da Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania.

Come commenta, Fassino, la notizia che Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace e leader dell'opposizione democratica birmana, ha finalmente riconquistato la libertà?

«Il primo sentimento che si prova è quello di una grande soddisfazione ed emozione per la liberazione di una donna coraggiosa che per molti anni è stata condannata ad un isolamento totale, ingiusto e ingiustificabile. Oggi viene restituita alla sua famiglia e al suo popolo e, soprattutto, rientra in campo in un momento particolarmente importante della vita politica birmana».

Perché particolarmente importante?

«Una settimana fa si sono svolte le prime elezioni dopo venti anni. Elezioni che, nonostante un forte controllo del regime e una legge elettorale molto discutibile, hanno visto la partecipazione di 37 partiti, una parte dei quali di opposizione. E la campagna elettorale ha fatto emergere una società civile vitale e pronta a battersi per un cambiamento. Conosceremo solo nei prossimi giorni i risultati, ed è facile prevedere che in quel Parlamento il partito legato al regime avrà la maggioranza assoluta dei seggi. Ma il solo fatto che dopo anni di dittatura si sia eletto un Parlamento nel quale siederanno anche esponenti delle opposizioni e delle minoranze etniche, costituisce un primo spazio democratico che non va lasciato cadere. Il Parlamento che è stato eletto una settimana fa, si insedierà il primo febbraio del prossimo anno. E a sua volta eleggerà un Governo civile che assumerà i poteri attuali della Giunta militare. È decisivo quello che avverrà nei prossimi quattro o cinque mesi, ed è quindi davvero importante che Aung San Suu Kyi possa essere pienamente partecipe in prima persona di questa fase. Per questo, l'impegno della Comunità internazionale deve adesso concentrarsi su altri tre obiettivi che ritengo essenziali».

Quali?

«La liberazione dei duemila prigionieri politici detenuti nelle carceri birmane; la cessazione di ogni forma di ostilità nei confronti delle minoranze etniche; l'avvio di una transizione fondata sul dialogo tra la Giunta, l'opposizione guidata da Aung San Suu Kyi e le minoranze etniche. Nulla ci garantisce che tutto questo avvenga, e i rischi di colpi di coda, di un ritorno indietro sono alti. Per questo la Comunità internazionale deve continuare ad avere una iniziativa costante per accompagnare la transizione con una strategia che vada oltre le sanzioni. Le sanzioni sono state e sono uno strumento di pressione che adesso andranno graduate e riviste in relazione agli sviluppi della transizione. Ma soprattutto adesso serve un impegno attivo e positivo di cooperazione che accresca l'aiuto umanitario, aumenti i programmi di cooperazione in settori essenziali per la vita della popolazione – come la sanità, le scuole, l'infanzia –. Contemporaneamente occorre aiutare la società civile birmana a rafforzarsi e accompagnare il Paese nella costruzione di quelle strutture democratiche che fin qui non ci sono state. L'Unione Europea può svolgere un ruolo essenziale, proseguendo nell'impegno che ha avuto in questi anni e intensificando sia le relazioni con tutti i soggetti della società birmana, sia la cooperazione con gli altri Paesi della regione, dalla Cina, che è il primo partner economico della Birmania, all'Indonesia, che dal prossimo primo gennaio avrà la presidenza di turno dell'Asean (Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico). Per tutte queste ragioni mi auguro di poter visitare al più presto la Birmania, con una delegazione europea, per concretizzare gli impegni che la Ue deve assumere per aiutare la transizione birmana».

E il nostro Paese cosa può fare?

«Anche l'Italia deve fare la sua parte, promuovendo sul piano bilaterale iniziative di cooperazione e di relazioni economiche e politiche.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Insomma, è molto importante non perdere il "momentum". Per anni la Birmania è stato un Paese del tutto isolato dalla Comunità internazionale, e di questo isolamento il regime ha fatto il proprio punto di forza. Rompere l'isolamento e promuovere sempre di più l'inclusione della Birmania nella vita della Comunità internazionale è oggi la scelta più giusta per favorire una evoluzione politica e una transizione democratica. È questo l'aiuto migliore che noi possiamo dare ad Aung San Suu Kyi e alla sua battaglia».❖

Chi è

Rappresentante Ue per la Birmania

PIERO FASSINO

NATO AD AVIGLIANA (TORINO) NEL 1949

DIRIGENTE PARTITO DEMOCRATICO

Cautela

«Il rischio di colpi di coda e di un'involuzione da parte dei detentori del potere rimane alto»

Proposta

«In settori chiave per la vita della popolazione come sanità e scuola potremmo avviare programmi di cooperazione»


18 l'Unità Primo Piano Libertà

«Ora il mondo prema per il rilascio di tutti i duemila detenuti politici»


l'Unità 19

«Pecunia non olet» Gli affari birmani della signora Dini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 16-10-2010
Pagina 17
Foglio 1

Fassino: "Lo dissi già nel 2007 ora sono tutti d'accordo"

Soddisfatto onorevole Fassino?

Bè, finalmente si sono resi tutti conto che la soluzione in Afghanistan non può che essere politica, e la presenza militare serve a creare le condizioni per questa soluzione politica.

Lei è stato il primo a dire, già nel 2007, che si doveva trattare con i taliban, perché "è con il nemico che si fa la pace". Quando lo affermò venne criticato da molti politici di casa nostra. Ora anche la Nato - americani per primi - dopo il governo Karzai, riconoscono questo e vi puntano tutti gli sforzi. Questo poteva essere fatto prima, perdendo meno tempo, e vite, o il quadro è così mutato nel frattempo?

Forse si poteva capire prima che era questa l'unica strada valida, ma bisogna anche dire che il tempo ha portato a un'evoluzione politica profonda: prima c'era Bush e ora Obama, che riconosce la supremazia degli sforzi politici e diplomatici. Rispetto alla precedente amministrazione che aveva iniziato l'intervento (le cui ragioni iniziali restano valide) c'è come una rivoluzione copernicana di visione e di approccio. L'Afghanistan è un paese storicamente complesso, i cui legami tribali e multietnici, non possono che portare a riconoscere il ruolo di tutte queste diversità, altrimenti non c'è modo di trovare una pace risolutiva: a iniziare dai Pashtun, la maggioranza etnica, dalla quale emanano una parte dei Taliban, e poi le minoranze uzbeche, uiguri, e altre; e anche tra i Taliban bisognerà ora differenziare gli irriducibili che vogliono solo combattere per imporre il regno del terrore precedente e il santuario di al Qaeda - che vanno contrastati - e chi accetta un accordo di riconciliazione.

Non è che ora si rischia di andare via troppo presto?

Si viene via quando si sa cosa si lascia. Questo deve essere l'imperativo, anche morale, di un'accelerazione della transizione come sta avvenendo adesso. Se il giorno dopo che ce ne siamo andati i Taliban impiccano in piazza gli avversari, come fecero quando arrivarono a Kabul dopo che se ne andarono i sovietici, o si torna alla situazione nella quale le bambine non potevano andare a scuola o le donne stuprate venivano incarcerate e i violentatori rimanevano liberi, questo simboleggerà il nostro fallimento. È per noi un dovere riuscire a garantire la stabilità del paese. E il fatto che questo sia l'anno più sanguinoso per i militari della missione internazionale vuol dire - come ha spiegato il generale Petraeus - che la strategia di contenimento dei Taliban sta funzionando e dunque la loro reazione è più violenta. E sia chiaro che si va via con l'accordo degli altri paesi partecipanti, magari anche prima, ma dopo aver rispettato le intese raggiunte con gli alleati, e non per conto proprio e infischiandosene di quel che lasciamo alle nostre spalle.

(S. Ci.)


DAL MONDO

LIBERI TALIBAN IN LIBERO AFGHANISTAN
PER LA PACE VALE TUTTO

Petraeus: abbiamo aiutato i colloqui tra Karzai e guerriglieri

Fassino: "Lo dissi già nel 2007 ora sono tutti d'accordo"

I civili militari del Niger

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-10-2010
Pagina 11
Foglio 1

L'ANNIVERSARIO

LA CRISI DEL 1980

Marcia dei 40 mila «All'inizio non intuimmo la fine di un'epoca; ma nell'84 con Enrico mettemmo a tema l'errore»

Fassino: a Mirafiori Berlinguer fu frainteso Ma il Pci non capì

"La sinistra si spaccò, e vinsero Bertinotti e Sabattini"

Intervista

JACOPO IACOBONI

La giornata della svolta, per Piero Fassino, fu il 26 settembre, non il giorno della marcia. «La sera prima Berlinguer arrivò a Torino; lo mettemmo in guardia sul rischio di un'occupazione a Mirafiori. E Berlinguer convenne con noi che andasse assolutamente contrastata perché esposta a rischi di ogni tipo. Tanto è vero che la mattina successiva né a Rivalta, né a Chivasso, né al Lingotto fece alcun riferimento in tal senso. Ho un'altra ricostruzione rispetto ad Annibaldi. A Mirafiori, quando il delegato della Fim, Liberato Norcia, gli fa quella domanda a bruciapelo, Berlinguer risponde "noi staremo sempre politicamente e organizzativamente dalla parte dei lavoratori..."; ma subito dopo aggiunge che "le forme di lotta bisogna deciderle tutti insieme e col sindacato", e lui sapeva che il sindacato era contro l'occupazione. Sennonché, dopo, accadde qualcosa; che posso raccontare essendone stato testimone».

Piero Fassino si ferma un istante; ha ancora davanti a sé, nello studio, la fotografia di Berlinguer ai cancelli di Mirafiori. Cosa accadde?

«Il pomeriggio, dopo che Enrico aveva parlato a Mirafiori, eravamo in tre, lui, Tatò e io, nella hall del Sitea, l'albergo dietro piazza San Carlo. A un certo punto Tatò va a controllare le agenzie e torna con un'Ansa: "noi staremo sempre dalla parte dei lavoratori", senza la restante parte della frase e con un titolo che accreditava un via libera di Berlinguer all'occupazione. Ricordo che Enrico ebbe una smorfia sconcertata e disse "ma io non ho mai detto questo!". In seguito, soffrì molto per l'immagine che gli venne cucita addosso».

Com'era successo?

«L'Ansa, credo grazie a un lavoro di condizionamento e persuasione di Marco Benedetto, capo dell'ufficio stampa Fiat, aveva evidenziato una sola parte delle parole di Enrico. Quando riuscimmo a far arrivare le parole nella loro interezza, era tardi».

Ma il Pci di Berlinguer aveva compreso il problema di competitività che investiva la Fiat?

«È la seconda questione su cui dissento da Annibaldi: non è vero che il Pci non avesse compreso i problemi di competitività. Nella Conferenza sulla Fiat del febbraio '80 presentammo un amplissimo rapporto - scritto da Napoleone Colajanni e da me - che partiva proprio da questo. Il testo è lì».

Nondimeno il discorso di Berlinguer ai cancelli fu un esempio di "doppiezza" comunista.

«No, non c'entra niente la doppiezza. Bisogna capire che Berlinguer viene a Torino nella prima fase della lotta, quando ancora sono in piedi 14mila licenziamenti. La Fiat è assai isolata. Enrico parla a Mirafiori davanti a ottomila lavoratori, che hanno sul capo la mannaia del licenziamento. Cambierà tutto il giorno dopo quando, dimessosi Cossiga, l'azienda esce dall'angolo, e avanza la proposta, dei 23 mila cassintegrati a zero ore. È lì che il sindacato perde la partita».

Che successe?

«Ci furono 36 ore di dibattito drammatico. C'era chi - Cgil, Cisl e Uil nazionali e il Pci nazionale e torinese - riteneva fosse comunque un piccolo passo avanti, e chi - il sindacato torinese e la Flm - sosteneva che fosse anche peggio. Il blocco continuò ai cancelli, ma giorno dopo giorno il consenso dell'opinione pubblica si restrinse».

Claudio Sabattini divenne l'unico capro espiatorio?

«Non direi, anzi, dopo quella lotta divenne segretario della Fiom; e Bertinotti entrò di lì a poco nella segreteria nazionale della Cgil. Tra noi ancora adesso continuiamo a discutere di quelle vicende con passione, con opinioni diverse».

Berlinguer si colpevolizzò, politicamente, o no?

«Non subito. All'inizio nel Pci non percepimmo quella vicenda come un cambio di stagione, la fine del '68. Ma già nell'81 avviammo un'autocritica. E nell'84, proprio a Torino facemmo una "Convenzione sul futuro" in cui parlavamo degli errori da non ripetere. La concluse Berlinguer, tre giorni prima di morire a Padova. Fu l'ultima volta che lo vidi».

E oggi? Vede affinità col 1980?

«Allora c'era il terrorismo, che ogni giorno colpiva. Le Br avevano ucciso l'ingegner Ghiglieno, e ci fu la reazione della Fiat con i 61 licenziamenti. Oggi l'Italia, il sindacato, la Fiat sono cambiati. Ma c'è un'analogia: davanti ai problemi di competitività dell'azienda, neanche oggi puoi girare la testa dall'altra parte, devi fartene carico. Un mio grande maestro, un capo storico del sindacato, Aventino Pace, con linguaggio un po' datato ripeteva sempre a noi più giovani una lezione valida anche adesso, "se ai problemi non date una risposta voi, la darà il padrone"».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-10-2010
Pagina 2
Foglio 1

"Armare gli aerei? Un rischio per i civili"

Fassino: "Non si aumenta così la sicurezza dei soldati"

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino, il governo vuole dotare i caccia di bombe. Frattini fa sapere che, col ministro della Difesa, al vertice Nato di Lisbona proporrà di iniziare nel 2011 il ritiro dall'Afghanistan dalla zona di Herat. Lei che è il «ministro degli Esteri» del Pd, che valutazione dà?

«Ho l'impressione che siano proposte nate sull'onda dell'emozione per la morte dei nostri quattro alpini. Ma la questione afghana non va affrontata emotivamente, se si ragiona le cose sono più chiare di quanto non appaiano. Non si tratta di ridiscutere oggi le ragioni della nostra partecipazione a quella che è una missione sotto l'egida dell'Onu e strategicamente orientata dal presidente Obama. È solo di pochi mesi fa una conferenza a Kabul, presieduta da Ban Ki-moon, e con tutti i ministri dei 47 Paesi impegnati in Afghanistan, che ha discusso l'accelerazione della fase di transizione, individuando una finestra temporale tra la fine del 2011 e l'inizio del 2014.

In quell'arco di tempo si potrà iniziare un graduale ritiro, purché per quell'epoca l'Afghanistan possa gestire autonomamente la propria sicurezza. Quello che chiediamo al governo italiano è di non essere esecutore passivo di questa strategia, ma di avere un ruolo attivo. Sapendo che la presenza militare è oggi necessaria perché se non si contrasta l'offensiva dei taleban nessuna transizione è possibile».

Favorevole o contrario a dotare i nostri caccia di bombe?

«Contrario. La sicurezza dei nostri soldati può essere garantita con mezzi più efficaci, come ad esempio l'aumento degli elicotteri di scorta ai convogli. Contemporaneamente, bisogna mettere gli afghani nelle condizioni di essere autosufficienti nella gestione della sicurezza del Paese, promuovere aiuti perché l'economia non dipenda solo dall'oppio, e incoraggiare la riconciliazione. La presenza militare è necessaria, ma le bombe non servono ad aumentare la sicurezza dei nostri militari, e per di più espongono al rischio di colpire civili innocenti. Un rischio che non deve essere corso proprio dal contingente italiano che, come è riconosciuto da tutti, ha continua attenzione per la popolazione. La soluzione in Afghanistan non può che essere politica, ma la presenza militare serve a dare alla politica la forza che ancora da sola essa non ha».

Sulle bombe Frattini e La Russa chiedono una discussione in Parlamento...

«In Parlamento bisogna prima di tutto discutere della missione nel suo complesso e di come l'Italia vi partecipa. Naturalmente è giusto che si discuta anche di come garantire la massima sicurezza dei soldati, anche se non so se su aspetti tecnico-operativi sia formalmente necessario un voto del Parlamento».

Dotare gli aerei di bombe cambierebbe la natura della missione?

«È evidente che la missione assumerebbe connotati maggiormente offensivi. La nostra è una missione su mandato Onu e per dare stabilità, sicurezza e assetto democratico all'Afghanistan. Non siamo in guerra, siamo lì a contrastare chi fa la guerra, che sono i taleban. La differenza è che se si è in guerra si spara per primi e per aggredire, se si fa peacekeeping si spara per difendere se stessi e i civili. Infatti, nessuno dei nostri 34 militari è morto in un combattimento offensivo, ma tutti subendo agguati e attentati. L'eventualità di dotare i nostri 4 aerei di bombe è una scelta gravida di pericoli, riteniamo che vada evitata e che debbano essere confermate le regole di ingaggio e le modalità di impiego sin qui adottate».

Lasciare nel 2011 la zona di Herat?

«Qualsiasi decisione va presa con gli alleati. Se si va via da una zona dell'Afghanistan bisogna esser sicuri di quel che si lascia e vedere le conseguenze sul territorio circostante. Nessuna decisione può essere presa unilateralmente».

OPERAZIONE DI PACE
«La nostra è una missione su mandato dell'Onu non siamo in guerra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 10-10-2010
Pagina 3
Foglio 1

Piero Fassino (Pd)

«Noi a fianco della popolazione Ora serve una soluzione politica»

DI DIEGO MOTTA

Onorevole Fassino, i nostri militari in Afghanistan sono in guerra?
La guerra c'è, ma la fanno i talebani. Sono loro che vogliono far precipitare il Paese nell'oscurantismo, come quando erano al potere. Di più: puntano a far tornare l'Afghanistan il santuario di Al Qaeda. I nostri soldati sono lì proprio per impedire tutto questo. Delle nostre 34 vittime, non ce n'è una che sia morta aggredendo o sparando contro qualcuno. Sono morti perché sono stati aggrediti.
Il ministro Frattini ha parlato della necessità di accelerare la transizione. È d'accordo?
Anche noi abbiamo sempre detto che la presenza militare è importante, ma non è risolutiva in sé. Si devono creare le condizioni per arrivare a una soluzione politica. Per questo, restando a Kabul con i nostri soldati, dobbiamo lavorare per accelerare la transizione democratica.
In concreto, ciò cosa comporta?
Significa rendere Karzai sempre più in grado di governare il Paese, con proprie strutture e proprie istituzioni. L'Italia è in campo per aiutare la popolazione, dando stabilità e sicurezza. C'è un grande lavoro che stanno facendo i nostri carabinieri per l'addestramento della polizia e delle forze di sicurezza afghane. Poi dobbiamo fare in modo che in Afghanistan si creino le condizioni per un'economia sviluppata, che non dipenda dall'oppio e dal mercato della droga.
L'impressione però è che il processo di riconciliazione interno al Paese sia fermo.
Nei giorni scorsi c'è stato il primo incontro formale a Kabul tra il governo Karzai, che è stato eletto dalla maggioranza dei cittadini afghani, e i rappresentanti di una parte degli insorti, per cercare di trovare un accordo. Bisogna proseguire su quella strada, anche per rispondere alle sollecitazioni che arrivano dalla comunità internazionale.

«Karzai e gli insorti lavorino a un piano di conciliazione nazionale»

È prematuro parlare di un piano di "exit strategy" sul modello di quanto è accaduto in Iraq?
Non è affatto prematuro, visto che già sono state indicate le possibili date per l'avvio del ritiro delle truppe militari. Però non parlerei di *exit strategy*, perché così sembra che il nostro problema sia quello di venir via il più presto possibile. Preferirei parlare di *success strategy*. Serve infatti una strategia di successo per ricostruire il Paese.
Parlare di pace resta un'utopia...
La pace è un bene prezioso che non basta solo evocare, ma che va costruito con tenacia e determinazione. Soprattutto in un momento come questo, in cui il prezzo da pagare per noi è davvero altissimo.


Difendere, aiutare, addestrare Ecco perché siamo in Afghanistan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 10-10-2010
Pagina 5
Foglio 1

FASSINO Voi non capite, dedichiamogli un memoriale

«I nostri non fanno la guerra Per questo devono restare»

Daniela Preziosi
INVIATA A BUSTO ARSIZIO (VARESE)

L'assemblea del Pd si apre con un minuto di silenzio per i quattro morti di Farah. Lo chiede la presidente Rosy Bindi, che a fine lavori chiude di nuovo con il cordoglio verso le famiglie. La tragica contabilità dell'Afghanistan è ormai fuori controllo, ma tanto non basta a smuovere le certezze del comitatone centrale riunito a Varese. Sulla missione, sono in pochi a spingersi oltre la «necessità di una seria riflessione», come l'europarlamentare Davide Sassoli, o quella di «un'attenta verifica», come il cattolico Enrico Gasbarra. Solo Rosa Villecco Calipari dice che occorre ripensare «gli obiettivi e i tempi dell'impegno» delle nostre truppe. Siamo a un passo dal concetto del ritiro del contingente. Ma a casa Pd la parola «ritiro» è un tabù. Non la vuole neanche sentire pronunciare Piero Fassino, responsabile esteri del Pd, che a nome del suo partito propone di erigere un monumento in onore dei militari morti in guerra. Una proposta che suona persino male, a poche ore dagli ultimi, ennesimi morti.

Fassino, piuttosto che erigere monumenti postumi, non sarebbe meglio evitare altre tragedie ritirando il contingente?

No, la nostra presenza in Afghanistan è ancora necessaria, anzi essenziale. Bisogna stare lì finché non sarà un paese stabile. La mia proposta ha il senso di rendere onore ai nostri morti nelle missioni di pace. Dai primi del Congo fino ai quattro alpini di ora, sono ormai più di cento le vittime, dai Balcani, alla Somalia, all'Iraq. Solo in Afghanistan sono 34. Tutte persone morte mentre cercavano di portare stabilità e sicurezza in paesi in cui non c'è. Per tutti i caduti c'è un altare, per le guerre mondiali c'è l'altare della patria a Roma. E invece per questi uomini non c'è ancora un luogo in cui rendere loro omaggio. Abbiamo il dovere di onorarli.

Non le sembra ipocrita e retorico inviare i militari in guerra, dove la morte è un'eventualità concreta, e poi ogni volta mettersi il lutto e erigere monumenti?

Un monumento non è retorica, soprattutto se serve a non dimenticare uomini che hanno pagato con la vita. Questo lo può pensare solo chi non crede nel valore della patria e non vuole prendere atto di un fatto evidente: che i nostri militari muoiono in missioni di pace, mentre aiutano le popolazioni civili. I quattro alpini di Farah stavano facendo la scorta a un convoglio di camion civili.

Missioni di pace? Il suo partito non le considera tutte «missioni di pace». Dipende dai caveat, dalle regole di ingaggio, dalla definizione internazionale della missione. Per lei sono tutte di pace?

Intanto quando parliamo di morti lasciamo stare i caveat. Stiamo parlando di persone che muoiono per la pace. Sono di pace tutte quelle missioni che avvengono sotto il mandato dell'Onu. Lo so che c'è a sinistra anche chi non vuole sentire pronunciare la parola patria. Io invece sono un uomo di sinistra e credo che la patria sia un valore.

Considera un valore morire in guerra?

Non ho detto questo. E poi di che guerre parliamo? Noi abbiamo usato il termine guerra solo per l'Iraq. Considero un valore difendere i diritti e la libertà dei popoli. Considero un valore morire per la pace. E in Afghanistan non stiamo facendo nessuna guerra. Tutti i militari italiani deceduti lì non sono morti in azioni belliche di attacco. C'è una bella differenza tra un esercito che fa la guerra e un esercito che porta la pace. L'esercito che fa la guerra spara per primo, quello che porta la pace spara per secondo e lo fa solo se è attaccato. E voglio dire di più: certa sinistra confonde l'intervento di peace keaping con la parola guerra. Quindi confonde i termini del discorso, sbaglia e fa sbagliare la sua gente. Nei Balcani non siamo andati a fare la guerra ma a difendere le popolazioni civili. In Afghanistan siamo andati a evitare il ritorno dei talebani che non permetteranno alle bambine di andare a scuola. La differenza fra queste azioni e la guerra è evidente.

Le morti sono sempre un fatto doloroso. Tuttavia i soldati in genere obbediscono alle scelte dei loro governi. Se il governo decide che è guerra, fanno la guerra. Le sembra un motivo per erigere loro monumenti?

Quando si onora la memoria di gente che ha pagato con la vita, eviterei di attribuire loro le distinzioni fra missioni di pace e guerre sbagliate.

I leghisti chiedono esplicitamente di portare i soldati a casa. Nel suo partito c'è chi pensa, come il segretario Bersani, che sia ora di riflettere sulla strategia della missione. E chi, come Rosa Calipari, mette l'accento sulla scarsa attitudine del governo italiano a puntare sulla soluzione politica.

E lo dico anch'io. L'uso della forza non sostituisce l'impegno per una soluzione politica dei conflitti.

Lei considera i quattro uomini di Farah eroi?

Penso che siano persone per bene che hanno fatto il loro dovere. E che sono morte per questo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-09-2010
Pagina 15
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Bersani ha mostrato una rotta chiara Serve un Pd forte e sereno»

La Direzione è stata un passaggio importante e certamente oggi siamo più uniti e sereni di quanto non lo fossimo alla vigilia della riunione», dice Piero Fassino. Ora però si è innescata un'altra discussione, tutta interna ad Area democratica, dopo che Franceschini ha convocato una riunione della componente e non ha invitato chi ha sottoscritto il documento di Veltroni e Fioroni.

Fassino, perché una riunione d'area e perché non invitare i 76 firmatari?

«Anche se abbiamo votato a favore della relazione del segretario, Area democratica non si scioglie, né vengono meno le ragioni per cui ci siamo costituiti, per questo abbiamo deciso di vederci. Naturalmente tutte le riunioni di Ad sono a porte aperte e chiunque vi può partecipare, purché nella chiarezza politica. Chi ha sottoscritto il documento di Veltroni ha diritto ad avere opinioni diverse dalla maggioranza di Ad, ma non può né paralizzarne l'attività né imporre una linea».

Perché giudica un errore l'iniziativa di Veltroni?

«È innegabile che abbia suscitato preoccupazione e inquietudine, anche per come quella proposta è venuta assumendo il carattere di un'iniziativa che poteva dividere il nostro partito».

E lei dice che con la Direzione si apre una nuova fase?

«Sì, non c'è un falso unanimismo perché al termine della discussione c'è stato un voto in cui ciascuno si è assunto le proprie responsabilità, in modo trasparente e onesto. Se c'è spirito unitario ci si può liberare da qualsiasi spirito antagonistico. E ora siamo anche più sereni, perché c'è un grado di maggiore consapevolezza delle responsabilità e delle opportunità che ha il Pd».

Per via dello scontro Fini e Berlusconi?

«Non si tratta solo di uno scontro personale. In questi due anni il centrodestra ha dimostrato di non avere una visione e una strategia per affrontare i problemi del paese, un progetto per portare l'Italia fuori dalla crisi economica. Il bilancio della maggioranza è fallimentare. L'Italia, tra i paesi maggiormente industrializzati, ha il più basso tasso di sviluppo e crescita. La disoccupazione è tornata a livelli antecedenti il '99, un giovane su tre è senza lavoro. La stessa Confindustria ha denunciato l'assenza di politiche per la competitività. Per non parlare dei precari della scuola espulsi, della giustizia fatta solo di leggi ad personam, di un'informazione televisiva in cui si è accentuata una situazione di intollerabile asservimento al governo. Ed è surreale che in questi giorni ci si appassioni se Berlusconi avrà o no 316 voti, perché in ogni caso, anche dopo quel voto, saremo di fronte a una crisi irreversibile, e a rimetterci sarà il paese».

Cosa l'ha convinta a votare a favore della relazione del segretario?

«Bersani ha fatto una relazione onesta e sincera, non ha celato le difficoltà e ha raccolto sollecitazioni venute in questi mesi dalla minoranza. Ha indicato una rotta chiara, ha mostrato una bussola condivisibile, parlando della necessità di un cambio di passo».

Che secondo lei come dovrebbe concretizzarsi?

«Mostrando più coraggio e capacità innovativa di fronte alle domande e ai problemi delle persone. Mostrandoci come un partito impegnato prima di tutto a mettere in campo il suo progetto per l'Italia, e poi da qui si discutono le alleanze e la leadership. Negli ultimi mesi si è discusso molto di questi due argomenti ed è rimasto in ombra il progetto, ma ora Bersani ha rimesso i fattori nell'ordine giusto e ha indicato le parole chiave per il paese: innovazione, perché il mondo e la società italiana sono cambiate, equità, perché bisogna favorire la redistribuzione del lavoro, delle ricchezze e delle opportunità, responsabilità, perché dobbiamo mettere in campo politiche all'altezza della situazione».

I firmatari del documento vi accusano di essere entrati in maggioranza e aver tradito il mandato di chi alle primarie sostenne Franceschini e le ragioni di Ad: come risponde?

«Che intanto nel Pd non deve avere cittadinanza la parola "tradimento", che appartiene ad un passato di cui nessuno ha nostalgia. In Direzione si è registrato un fatto nuovo, la convergenza tra la maggioranza che ha vinto il congresso attorno a Bersani e Area democratica, o comunque la maggioranza di essa, che ritiene di svolgere il proprio ruolo di minoranza non stando a bordo campo e fischiando i falli, ma concorrendo a determinare la linea politica. E questo non vuol dire rinunciare al nostro profilo e alla nostra autonomia».

Veltroni e gli altri la pensano diversamente, e si sono astenuti.

«Del tutto legittimo. E comunque mi sembra un segnale importante il fatto che il distinguo non si sia tradotto in un voto contrario. L'astensione riduce i rischi di antagonismo a favore di un atteggiamento di disponibilità a contribuire al confronto e a concorrere nel definire la linea». ❖

L'escluso
«Veltroni ha opinioni diverse ma non può paralizzare l'attività di Ad»

Il centrodestra
Non ha una visione e una strategia per affrontare i problemi del paese

I dati
Un giovane su tre è senza lavoro. anche Confindustria si lamento

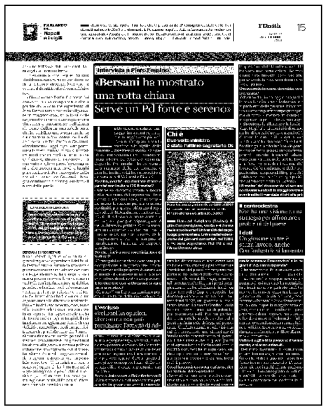
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Chi è

Due volte ministro è stato l'ultimo segretario Ds

Piero Fassino. segretario Ds dal 2001 al 2007
Ministro del commercio estero 1998-2000
Ministro di Grazia e Giustizia 2000-2001

Nato ad Avigliana (Torino), figlio d'un partigiano, studia e si forma nelle scuole e nell'Università del capoluogo piemontese. Entra nella federazione dei giovani comunisti nel 1968, e ne sarà segretario. Nel Pd è nell'Area Democratica.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-09-2010
Pagina 11
Foglio 1

Fassino a Repubblica Tv: Casini? I nostri elettori non facciano sempre l'esame del sangue agli altri, le alleanze sono tra diversi

"Walter ha sbagliato a fare la conta ma il segretario ora non si arrocchi"

TIZIANA TESTA

ROMA — Manda un messaggio a Veltroni, definendo il documento dei 75 un errore di tempi e metodo. Ma anche a Bersani, chiedendogli di non arroccarsi. Piero Fassino, responsabile esteri del Pd, esponente di punta della minoranza, fa uno sforzo di mediazione nello scontro interno ai democratici. Lo fa rispondendo agli spettatori di *Repubblica tv*. E ricordando, a chi chiede una nuova classe dirigente, di aver sempre fatto un passo indietro per incoraggiare il rinnovamento.

Finora la componente di cui lei fa parte aveva condiviso le posizioni di Veltroni. Perché lei non ha firmato il documento dell'ex segretario?

«Veltroni poteva presentare quel documento alla vigilia della direzione. O proporlo alla minoranza del partito, o a tutti i parlamentari. Invece la notizia è arrivata sui giornali senza che si conoscesse il testo. E l'iniziativa si è trasformata in una conta. E' sembrata la nascita di una corrente. Ha suscitato inquietudine».

Veltroni parte però da un punto critico: il calo nei sondaggi.

«Infatti quel documento è un errore nei tempi e nei modi ma contiene riflessioni utili. Dopodiché, siccome lavoro per l'unità, chiedo a Bersani di non arroccarsi e alla minoranza di contribuire alla vita del partito. Non si può stare ai bordi del campo sperando che il centravanti della squadra sbagli tutto. Bersani, come Prodi, è un passista. Non sarà il primo nella volata ma il giro d'Italia può vincerlo».

Il sindaco di Firenze Renzi denuncia che il partito è bloccato dall'antagonismo D'Alema-Veltroni. Tanti condividono questa opinione.

«Ho diretto i Ds per sette anni mentre Veltroni era sindaco di Roma e D'Alema presidente del partito. Ho faticato molto, ma allora quel dualismo è stato meno accentuato».

Altra critica: i giovani nel Pd vengono tenuti ai box.

«La mia generazione deve passare la mano ai giovani. Io ho guidato i Ds portandoli a vincere tutte le elezioni e ho rinunciato a entrare nel governo Prodi. Poi, alla nascita del Pd, ho fatto un passo indietro perché il leader diventasse Veltroni. D'altra parte molti nostri amministratori hanno tra i 35 e 45 anni».

Tutti a casa dopo tre legislature: può essere una buona idea?

«Se avessimo applicato questa regola rigidamente, avremmo rinunciato a Napolitano prima che diventasse presidente».

Molti elettori Pd chiedono Vendola come leader.

«Apprezzo Vendola, ma la simpatia che raccoglie è soprattutto figlia della frustrazione della nostra gente. Esasperata da Berlusconi, è pronta ad abbracciare qualsiasi Madonna pellegrina. Se l'Udc avesse scelto il centrodestra, Vendola in Puglia non avrebbe vinto. C'è troppa fretta di andare alle primarie, il leader si sceglie alla vigilia del voto. Oltre a Bersani, potranno esserci altri candidati pd. Prima, però, viene il programma».

E le alleanze?

«Si costruiscono sulla base dell'esperienza. Nel 95% dei casi, in due anni di legislatura, noi abbiamo votato con Idv e Udc. Quanto a Casini, con lui abbiamo vinto in diverse Regioni, Province e Comuni. E' un leader moderato, ma ha detto no alla modifica della legge 194. Ai nostri elettori chiedo di non fare sempre l'esame del sangue agli altri. Le alleanze si fanno tra diversi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi e Vendola

La nostra gente esasperata da Berlusconi è pronta ad abbracciare qualsiasi Madonna pellegrina

"RIFLESSIONI UTILI"
Il dirigente del Pd Piero Fassino a Repubblica tv

Oggi Gentiloni

"Repubblica Domanda" oggi alle 11 ospita l'esponente pd Paolo Gentiloni, promotore con Walter Veltroni e Giuseppe Fioroni del documento di dissenso che ha creato polemiche all'interno del partito. Messaggi alla mail repubblicatv@repubblica.it


LE SCELTE DEI PARTITI

Bersani-Veltroni alla battaglia sulla "linea"

Partito Democratico

"Walter ha sbagliato a fare la conta ma il segretario ora non si arrocchi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-09-2010
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

«Con questa destra, l'Italia non è più un paese donatore»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

Altro che Obiettivi del Millennio. Se fosse per l'Italia del Cavaliere-Pinocchio gli aiuti ai Paesi poveri sarebbero poco più di zero. Non è una battuta. È il dato che ieri ha ricordato Piero Fassino, responsabile esteri del Pd, nel corso di un forum a l'*Unità* con Marta Guglielmetti, coordinatrice per l'Italia della Campagna del Millennio delle Nazioni Unite, e Francesco Petrelli, rappresentante della Coalizione italiana contro la povertà e presidente dell'Associazione Ong italiane. L'occasione? Commentare e interpretare il Summit in corso a New York che, nell'ambito della 65ma Assemblea generale dell'Onu, sta affrontando il tema della lotta alle emergenze umanitarie e sociali che affliggono i Paesi più poveri del mondo.

Nella striscia rossa di martedì, abbiamo riportato una frase dell'economista Jeffrey Sachs, braccio destro del segretario generale delle Nazioni Unite per la lotta alle povertà, che accusava l'Italia di essere scomparsa dalla lista dei Paesi donatori.

Fassino: «Purtroppo è così. Con le politiche del governo Berlusconi, non solo questo ma anche il precedente, l'Italia è sparita dalla lista dei Paesi donatori. L'obiettivo del Millennio era ed è far sì che ogni Paese ricco destini lo 0,7% del proprio Pil alla lotta contro la povertà. Molti lo hanno fatto: l'Italia è, ad oggi, allo 0,1%, cioè quasi lo zero. Siamo in coda a tutti i grandi Paesi industriali nel mantenere i nostri impegni ma questo non è che l'epilogo di una politica di destra di continui tagli di fondi alla Cooperazione e allo sviluppo. Il fatto curioso è che proprio l'altro ieri, un uomo di destra come Sarkozy ha lanciato dalla tribuna Onu la proposta di una tassa sulle transazioni finanziarie per sostenere le politiche di contrasto alla povertà nel mondo».

Ottenendo l'appoggio immediato del premier spagnolo Zapatero...

Fassino: «Quello che non si capisce in Italia che questa, più che una battaglia di destra o di sinistra, è una politica del buon senso. Se uno come Sarkozy, che bolscevico certamente non è, lancia una proposta del genere, perché l'Italia non lo segue su questa strada? O Sarkozy va bene a Berlusconi solo quando caccia i rom?».

Petrelli: «Un punto che fatica a passare nella comunicazione è che aiutare conviene a tutti. Dò solo un dato: se si eliminasse la malaria, che assieme alla lotta all'Aids è uno degli 8 Obiettivi del Millennio, il Pil dei Paesi africani aumenterebbe dell'1,5%».

Esiste dunque un aspetto «utilitaristico» e non solo morale dietro agli aiuti ai Paesi poveri?

Fassino: «Ne vedo almeno due. Uno, prettamente economico, è legato al fatto che se si spingono i Paesi del Terzo mondo a migliorare le proprie condizioni, s'innesca un volano che può beneficiare l'economia mondiale. Guardiamo alla Cina che in poco tempo è passata da un'economia in via di sviluppo al gigante che conosciamo oggi: bene, questa crescita ha influenzato i mercati di tutto il mondo. E sempre a proposito della Cina, guardiamo come questo Paese stia entrando sempre di più nei mercati africani: ha visto con lungimiranza che questi Paesi possono rappresentare lo sviluppo del futuro».

E l'altro aspetto?

Fassino: «Riguarda la sicurezza. Tutti sanno che il modo migliore per frenare l'immigrazione è quello di migliorare le condizioni di vita nei Paesi da cui si vuole fuggire. È un concetto semplice, ma in Italia prevale la logica del "gendarme". Non aiutare ma impedire».

Torniamo agli Obiettivi del Millennio in discussione al Summit di New York. Tentiamo un bilancio.

Guglielmetti: «Degli 8 Obiettivi indicati, quello che punta a combattere al povertà estrema e la fame ha registrato i miglioramenti più significativi. Il guaio è che, andando a leggere con attenzione i dati, si scopre che nelle statistiche rientrano ancora i numeri legati a Cina e India che nel settembre del 2000, quando vennero lanciati gli Obiettivi, erano ancora Paesi in via di sviluppo. La realtà è che ci sono sacche crescenti di povertà. Si calcola che negli ultimi 2 anni più di 60 milioni di persone siano già ricadute nella povertà estrema. La Banca Mondiale stima che dal 2010 al 2050 serviranno tra i 75 e i 100miliardi di dollari in più rispetto agli impegni presi. E a proposito di impegni, è bene ricordare che in cima alla classifica dei donatori ci sono gli Stati Uniti con 28,7 miliardi di dollari, la Francia (12,4), la Germania (12), il Regno Unito (11,5) e il Giappone (9,5). Volete sapere dell'Italia? Nel 2009 il nostro Paese si è fermato a 3,31 miliardi di dollari, molto meno di Spagna, Olanda, Paesi scandinavi e Canada. Ha proprio ragione Jeffrey Sachs: le donazioni dell'Italia sono collassate».

Un lettore ci chiede per mail se non esista anche un problema di corruzione nei Paesi che vengono aiutati: siamo sicuri che i soldi finiscano nelle mani giuste?

Petrelli: «Il problema esiste e chi lavora sul campo lo conosce bene. Ma non dimentichiamo che spesso sono proprio i Paesi ricchi che esportano corruzione e malaffare. Il punto da cui cominciare è sempre lo stesso: vogliamo affrontare i problemi e risolverli o preferiamo lasciare le cose come stanno?».

Bellu: Ho il sospetto che anche a sinistra non si sia compreso appieno il significato, come dire, strategico e utilitaristico degli aiuti. Molto spesso, ad esempio, prima di affrontare questi argomenti si sente la premessa: non sono buonista, però.... Ecco, non è il caso di cominciare a spiegare al Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che gli aiuti convengano davvero a tutti?

Guglielmetti: «Due anni fa andai ad una seduta del Parlamento svedese dedicata a questi argomenti. L'intervento più illuminante è stato quello di un deputato che affermò una verità molto semplice: se non investiamo adesso per affrontare questi problemi, domani dovremo spendere molto di più».

Fassino: «È proprio così. I problemi non si risolvono col tempo che passa ma con le soluzioni più appropriate. Questo è lo spirito dell'iniziativa Onu: far sì che i Paesi ricchi e quelli poveri trovino il modo per dare una risposta strutturale alle emergenze. Anche da questo punto di vista, trovo inaccettabile un premier che su questi argomenti adotta la politica degli spot...».

Come al G8 dell'Aquila?

Fassino: «Senza dubbio. In quel contesto sono state fatte promesse che non sono state mantenute. Il guaio è che in questo modo l'Italia continua a perdere credibilità e peso sulla scena politica internazionale. La verità è che siamo governati da una destra che non ha nessuna visione dei problemi né delle grandi priorità e del rapporto che esiste tra gli interessi del nostro Paese e quegli stessi problemi. È stato calcolato che dal G8 di Gleneagles del 2005 ad oggi, l'Italia ha mantenuto solo il 3% degli impegni presi, e temo che il dato non si discosti molto per quanto riguarda anche altri grandi Paesi».

Un bilancio negativo?

Fassino: «Diciamo che siamo a metà strada. Se guardiamo l'inerzia che c'era negli anni precedenti, la campagna del Millennio ha fatto tantissimo, perché ha smosso un treno che sembrava ormai su un binario morto. Il punto è che adesso bisogna continuare, anzi accelerare».

De Gregorio: Non è arrivato il momento di rilanciare anche da noi il concetto di una «Tobin tax»? In fondo la proposta dell'altro ieri di Sarkozy va proprio in questa direzione.

Fassino: «Certamente, ma va ricordato che non è una proposta nuova e che, se non appoggiata adeguatamente, rischia di cadere nel nulla. Prima di Sarkozy, la propose il Partito socialista europeo e prima di lui Clinton a Davos, quando venne accolto da critiche e lazzi. È giunto il momento di compiere un salto culturale e scelte politiche conseguenti. C'è un famoso proverbio africano che dice: per crescere un bambino ci vuole un villaggio. Ecco, è ore che tutti insieme ci chiediamo che voglia veramente dire costruire un villaggio globale. È un proverbio illuminante». ❖

Francesco Petrelli
«Un concetto che fatica a passare è quello che aiutare conviene a tutti»

Marta Guglielmetti
«Dal 2010 al 2050 servono 100 mld in più rispetto a impegni presi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 18-09-2010
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: «Ora favoriamo i nuovi dirigenti»

MASSIMILIANO LENZI

«NON SO se al Pd serva un papa straniero ma dico che i cardinali non possono essere sempre gli stessi, bisogna favorire una nuova classe dirigente che, a livello locale e regionale, sta già avanzando». Così, in questa intervista al *Secolo XIX*, Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, traghettatore della Quercia nel Pd.

SEGUE >> 9

FASSINO guarda alla nascita di un nuovo gruppo interno al Pd con preoccupazione, specie perché "vede" il timore del popolo democratico nel crescere di nuove divisioni.

Onorevole Fassino, l'ex segretario Veltroni lancia un suo documento e raccoglie 75 firme. Lei cosa ne pensa?

«Il mio stato d'animo è quello della maggioranza della nostra gente e cioè una grande preoccupazione ma non per il dibattito che è sempre utile bensì per il timore che si aprano divisioni nel Pd proprio quando Berlusconi e il centrodestra sono in grave difficoltà politica. Anziché parlare al Paese si finisce per discutere di noi e su di noi. Sono preoccupato come quando, ad esempio, sul documento di Veltroni anziché discutere su quel che dice ci si affastella su chi l'ha firmato. Era meglio non infilarsi in una conta di firmatari che finisce col far assumere al documento un significato diverso».

Ma non è solo un problema di numeri: c'è anche una crisi della politica, o no?

«Non mi sfugge che questo documento nasce da una crisi di rapporto tra politica e cittadini così come non mi sfugge che c'è un diffuso malessere negli elettori del centrosinistra e che il successo di Nichi Vendola arriva dal fatto che lui cerca di trasformare questo malessere in una speranza. Il che è utile ma non sufficiente perché bisogna risolvere i nodi ed i problemi che stanno davanti a noi. Quali sono le inquietudini, le ansie, le preoccupazioni su cui Berlusconi ha riscosso i voti di una parte degli elettori italiani?».

Per lei quali sono?

«Sono l'immigrazione, il tema fiscale vissuto dai cittadini italiani come un vero e proprio tema sensibile e quotidiano. E poi il lavoro e le insicurezze per le nuove generazioni, l'efficienza e la qualità della pubblica amministrazione».

Far funzionare la macchina dello Stato.

«È un argomento, questo, centrale dato che spesso proprio l'inefficienza della pubblica amministrazione, al nord, viene cavalcata dalla Lega che punta sul malessere dei cittadini. Un tema che riguarda pure il sud dato che nel Mezzogiorno il numero dei dipendenti pubblici è elevatissimo. E poi ci sono la scuola, con i suoi ritardi, il disagio delle famiglie con le preoccupazioni di tutti gli strati più deboli della società, pensionati, lavoratori non garantiti e via di seguito».

Vede dei rischi nelle tensioni tra Veltroni e Bersani?

«Il rischio che io vedo è che nel momento in cui siamo impegnati a produrre un programma all'altezza delle aspettative degli italiani e nel momento in cui Berlusconi e la sua maggioranza sono in crisi, tac, rischiamo di implodere su noi stessi».

Un altro tema di cui si discute molto nel Pd sono le alleanze: lei con chi lo vede il Pd?

«Guardi, di un sistema di alleanze c'è bisogno, usciamo subito da questo falso problema, perché nessun partito è in grado di prendere da solo la maggioranza assoluta per governare. Si tratta di un falso dibattito quello tra chi pensa che le alleanze servono e chi pensa di no: le alleanze ci vogliono in ogni caso. Ma il tema chiave, invece, è chi le guida le alleanze, chi gli dà l'imprimatur, chi fa la sintesi e questo è il ruolo del Pd».

Questione di compiti.

«Un conto è se sei tu che guidi la coalizione, altra cosa è se sono altri. Noi dobbiamo fare in modo che il Pd dia un imprimatur forte e dobbiamo aiutare il segretario perché riesca a fare questo».

Con Bersani o con un altro leader?

«Intanto ricordo che fu proprio Walter Veltroni a sostenere che il leader del Pd fosse anche il leader della coalizione tant'è che la sua campagna per le primarie del 2007 fu vista, da molti, più come la richiesta di un consenso alla leadership del governo che alla leadership del partito. In ogni caso abbiamo scelto il metodo delle primarie a cui certamente concorreranno più candidati e i cittadini sceglieranno. Comunque io non credo che dobbiamo impelagarci adesso nella ricerca del leader: è un errore che abbiamo già fatto in passato».

Lei, quando era segretario dei Ds, fece un passo indietro: è stato ingenuo oppure oggi c'è troppo personalismo in politica, anche nel centrosinistra?

«Io ho sempre pensato che le ambizioni siano legittime e ciascuno le ha - anche io ne ho - ma vanno proporzionate ad un obiettivo più generale. Non è utile per la credibilità del centrosinistra un affollarsi di candidati alla leadership: abbiamo fatto un congresso, si è discusso ed abbiamo scelto un segretario. La forza di un gruppo dirigente è fare politica ed aiutare il segretario scelto. Io dico che per una generazione come la mia, che ha vissuto successi e sconfitte degli ultimi venti anni, beh noi abbiamo il dovere di costruire una classe dirigente più nuova e più giovane. Penso che questo sia un dovere e qualcuno di noi deve comprendere che non ci sono uomini per tutte le stagioni».

TATTICA SBAGLIATA

«È prematuro impelagarci nella ricerca di un leader. È un errore già fatto in passato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 18-09-2010
Pagina 1
Foglio 2 / 2

FASSINO: «UN PAPA STRANIERO? NON SO MA I CARDINALI CAMBINO»

«Necessario un rinnovo generazionale, rischiamo l'implosione»


IL SECOLO XIX

VOLEVANO ASSASSINARLO

Processo porto, vince Novi

Uccide la zia e la getta dalla finestra


Pd spaccato, 75 "frondisti" con Veltroni

FASSINO: «UN PAPA STRANIERO? NON SO MA I CARDINALI CAMBINO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 18-09-2010
Pagina 8
Foglio 1

«Nessuna volontà di discutere, Walter vuole solo fare la conta»

Intervista

Fassino: io sindaco di Torino? Non ho avanzato candidature mai fatto scelte per convenienza

Teresa Bartoli

«Il ruolo di una minoranza non è stare seduti a bordo campo per fischiare dei falli»: Piero Fassino prende le distanze da Walter Veltroni e da una iniziativa che ha dato «l'idea che fosse più importante contarsi che discutere».

Iniziativa negativa o scossa salutare?
«Nel documento ci sono molte considerazioni condivisibili. Tuttavia non può non colpire il fatto che per quattro giorni non si è parlato del suo contenuto ma di quante firme avrebbe raccolto eda chi. Dando obiettivamente l'idea che fosse più importante contarsi che discutere. Equivoco che si poteva evitare se Veltroni e chi gli è vicino avessero proposto quel testo alla vigilia della direzione, che si riunisce tra pochi giorni, senza fare la conta tra i parlamentari».

Nel testo definitivo non si legge più che il Pd ha perso la bussola e non si parla di movimento. Basta a svelenire il clima?
«Mi auguro non sia solo un gesto di cortesia e che le modifiche corrispondano alla consapevolezza che in alcuni punti si era passato il segno. In ogni caso, non mancheranno le sedi in cui discutere: la Direzione il 23, l'Assemblea nazionale l'8 e il 9».

L'accusa è esattamente questa: il Pd non ha mai discusso di tutto quel che succede nel paese e nel centrodestra.
«Il limite del documento sta proprio nel dare l'impressione che si voglia discutere tra noi e di noi quando al centro della nostra agenda dobbiamo avere il paese e le sue domande. Non mi sfugge che siamo in una fase difficile del rapporto tra cittadini e politica e che tra la nostra gente ci sono insoddisfazione e malessere. E mi sono anche evidenti i limiti che il partito ha avuto nella sua azione. Ma oggi si tratta di trovare risposte alle questioni su cui Berlusconi è riuscito ad intercettare inquietudini e paure dei cittadini: immigrazione, fisco, lavoro e disoccupazione giovanile, efficienza della pubblica amministrazione, scuola, riduzione delle prestazioni sociali. Dobbiamo restituire certezza a chi ha paura».

Al segretario si contesta di non aver condiviso le risposte a quei problemi.
«Intanto è stato uno sgarbo politico l'aver fatto credere che Franceschini, io e gran parte di area democratica abbiamo rinunciato alle nostre ragioni per omologarci alla maggioranza. Non è vero. Semplicemente pensiamo che il ruolo di una minoranza sia non stare seduti a bordo campo per fischiare dei falli ma concorrere con delle proposte ad una linea comune. È evidente che per questo vadano intensificate le sedi di discussione, per misurarsi sui problemi e superare posizioni che rischiano altrimenti di cristallizzarsi».

Nel suo caso è stato detto che si è omologato alla maggioranza per essere candidato sindaco di Torino.
«Intanto non ho mai avanzato la mia candidatura per fare il sindaco di Torino. E poi chi mi conosce sa benissimo che non faccio scelte politiche per convenienza. Ho fatto rinunce per il Pd, e prima per i Ds, che tanti altri non avrebbero fatto».

Si chiama Veltroni all'unità contro Berlusconi ma lui, da segretario, ha subito di peggio.
«Posso capirlo da un punto di vista umano, ma Veltroni non può rappresentare il mondo in modo così manicheo. Ciascuno di noi ha fatto il dirigente, io in sette anni di segreteria ho goduto di tanta solidarietà ma ho anche subito tante scorrettezze. Il congresso ha sancito maggioranza e minoranza e la vita democratica di un partito è responsabilità collettiva da esercitare in solido: una maggioranza saggia ha il dovere di coinvolgere la minoranza e viceversa questa, se non vuole essere sterile, non può limitarsi a piantare delle bandierine».

Ed è giusto l'automatismo segretario-leader della coalizione?
«Io ricordo che quello schema è una delle idee forza del modello di partito democratico di Veltroni. Ma oggi eviterei di ripetere l'errore di cercare la scorciatoia dell'uomo taumaturgico che, come si è visto in questi anni, non c'è. Serve un uomo rappresentativo sì, ma di un progetto e di un programma. Comunque, abbiamo deciso le primarie e i cittadini avranno modo di scegliere tra una pluralità di candidati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sgarbo
«È scorretto affermare che ho rinunciato al progetto di Area democratica»


Pd, per Veltroni firmano in 75 È subito scontro

«Nessuna volontà di discutere. Walter vuole solo fare la conta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-09-2010
Pagina 26
Foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Uno scontro di civiltà giova solo agli estremisti»

Infondata per il dirigente Pd l'idea di un mondo musulmano omogeneamente integralista. La primavera di Beirut, le proteste di Teheran sono esempi di una forte tensione libertaria

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

A colloquio con Piero Fassino, presidente del forum esteri del Pd e inviato del Consiglio d'Europa per il Medio Oriente.

Qual è il segno di questo nono anniversario dell'11 settembre?

«Le polemiche di questi mesi –prima sulla costruzione di una moschea vicino Ground Zero, poi con la provocatoria iniziativa del reverendo Jones– ci dicono quanto sia difficile superare la ferita di 9 anni fa. Ma queste vicende ci dicono anche quanto sia "necessario" superare quella ferita evitando uno scontro di civiltà che gioverebbe solo agli estremisti di tutti i campi. E il terrorismo troverebbe nuovi alibi con cui giustificare la sua attività assassina. D'altra parte, se guardiamo proprio questo decennio, constatiamo quanto sia manichea e schematica l'idea che esista un solo Islam omogeneo e integralista dal Marocco all'Afghanistan. Non è così. Anzi si è fatta via via più esplicita la dialettica tra i settori integralisti dell' Islam, in particolare nel mondo sciita, e quella parte dell'Islam che invece riconosce il valore della modernità e si batte per società musulmane aperte e pluralistiche».

A cosa si riferisce?

«In particolare ai ragazzi della Primavera di Beirut, che hanno fermato la disintegrazione etnico-religiosa del Libano; alle donne che in tanti Paesi islamici si battono per conquistare diritti e dignità contro chi vorrebbe imporre loro segregazione e subalternità; al presidente palestinese Abu Mazen che, a differenza di Hamas, vuole una pace con Israele fondata sul principio della convivenza di due popoli in due Stati. Penso ai ragazzi e alle ragazze che a Teheran si battono contro l'oscurantismo di Ahmadinejad e dei suoi pasdaran; ai tanti cittadini iracheni e afghani che sono andati a votare superando le intimidazioni e le minacce degli integralisti e di Al Qaeda. È a questo Islam che Obama ha teso la mano per superare la contrapposizione tra Occidente e Islam, mettendo fine a pregiudizi, incomunicabilità e storici conflitti. È una strategia, avviata con il discorso del Cairo, che ha portato via via alla fine della presenza militare Usa in Iraq, all'accelerazione della fuoriuscita dall'Afghanistan, alla ricerca di una soluzione politica al dossier iraniano e, soprattutto, alla riapertura di negoziati diretti per risolvere quel conflitto israelo-palestinese che da sempre ha un valore simbolico e strategico nelle relazioni dell'Occidente con il mondo islamico».

Qualcuno giudica insufficiente il bilancio della strategia di Obama...

«Non sono di questo avviso. Quella delineata da Obama è una strategia difficile che richiede tempi non brevi. Si tratta di superare decenni di diffidenza reciproca, incomunicabilità, conflitti e guerre. Il fatto che per ora non abbia acquisito risultati, non significa che la strada della pacificazione sia impraticabile. Anche perché non c'è un'altra via. Non c'è per l'Occidente, che da un permanente conflitto con il mondo islamico non può che ricavare nuovi drammatici rischi, a partire da una recrudescenza del terrorismo. E non c'è un'altra via neanche per l'Islam che, senza superare il conflitto con l'Occidente, rischierebbe di precipitare nell'oscurantismo integralista, rallentando e allontanando quella modernizzazione essenziale per lo sviluppo economico e sociale».

E noi europei?

«Aprire una fase nuova nei rapporti fra Islam e Occidente non riguarda solo l'America. C'è una responsabilità dell'Europa, sia perché il nostro continente, data la vicinanza e la contiguità, è direttamente investito da tutto ciò che accade in quella grande aerea che va dal Mediterraneo al Golfo Persico. E sia perché in Europa vive una grande comunità musulmana, inevitabilmente coinvolta in ogni aspetto delle relazioni fra Europa e mondo islamico». La Ue deve sentire non minore responsabilità dell'America nel battersi perché i negoziati in Medio Oriente conseguano risultati, si giunga a una soluzione sicura sul nucleare iraniano, in Afghanistan si acceleri la transizione politica, e contemporaneamente si apra una fase nuova nelle relazioni economiche e commerciali tra l'Europa e i Paesi musulmani, facendo decollare, con risorse e politiche adeguate, l'Unione per il Mediterraneo creata nel luglio 2009».

Per finire, a 9 anni dalle Torri Gemelle, l'insidia terroristica è più forte?

«Al Qaeda e i gruppi terroristici hanno subito molti colpi. Ma è una lotta ancora aperta, che per essere vinta richiede, accanto a una continuazione di contrasto, anche nuove relazioni fra Occidente e Islam. E' proprio nel conflitto di civiltà che il terrorismo trova lo spazio per agire e per fomentare radicalismi e cavalcare umori antioccidentali in una parte delle opinioni pubbliche islamiche».❖

Obama

«La strategia del capo della Casa Bianca non può dare risultati in tempi brevi ma il dialogo è l'unica via percorribile»

L'Europa

«Anche noi dobbiamo contribuire al dialogo Ad esempio facendo decollare l'Unione per il Mediterraneo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-09-2010
Pagina 7
Foglio 1

"Si cominciò con i fischi anche negli Anni 70"

Fassino: "Da Schifani a Bonanni c'è stata un'escalation"

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Ricordo bene gli anni di piombo a Torino, li ho vissuti sulla mia pelle. Anche allora si cominciò coi fischi, poi vennero i lanci di bulloni, le spranghe e infine si cominciò a sparare. Anni di lutti drammatici e assassinii efferati di poliziotti, carabinieri, operai, sindacalisti, magistrati, dirigenti aziendali come Ghiglieno. E di neologismi terribili, come "gambizzare". Non dobbiamo credere che tutto questo non possa tornare, non dobbiamo auto-rassicurarci». Piero Fassino, che negli Anni Settanta era responsabile Fabbriche del Pci, era sul palco della festa nazionale del Pd a Torino quando il presidente del Senato è stato fischiato, e ha sentito un campanello d'allarme quando poi ha visto l'assalto per impedire al segretario della Cisl di parlare.

Fassino, le aggressioni fisiche sono sempre e comunque inaccettabili. Ma cosa le fa ritenere possibile un'escalation? La democrazia italiana non si è rafforzata proprio superando l'epoca della violenza diffusa?

«Certo, quella stagione è alle nostre spalle, ma dai fischi a Schifani siamo passati in tre giorni al lancio di un candelotto a Bonanni e all'occupazione violenta del palco. Un'escalation. Chi ha fischiato, lo so bene, lo ha fatto indignato per l'arroganza con cui la destra governa, per l'affarismo di cui ha dato tante prove in questi anni. Quei fischi sono anche conseguenza dell'imbarbarimento della vita politica, dell'incanaglimento della destra, e per capirlo basta guardare cos'è "Il Giornale". Ma tutto questo non può legittimare in nessun modo forme di lotta intimidatorie e violente. Il radicalismo può anche far parte di una battaglia, ma se lasciamo passare l'idea che qualsiasi forma di lotta è lecita, la democrazia muore. Gli stessi aggressori di Bonanni non accetterebbero di essere a loro volta aggrediti in quel modo. Vi sono forme di lotta che in democrazia non sono tollerabili».

A RISCHIO
«La democrazia muore se si dice sì a qualsiasi forma di lotta»


DOPO L'AGGUATO
Bersani: "Non blinderò la festa"
"Si cominciò con i fischi anche negli Anni 70"
Intervista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-09-2010
Pagina 8
Foglio 1

Piero Fassino

"Squadristi che fanno solo un favore a Berlusconi"

ANDREA ROSSI
TORINO

Alle cinque e un quarto del pomeriggio, quando il dibattito con il presidente del Senato Renato Schifani è finito da un pezzo, Piero Fassino non ha ancora sbollito la rabbia. Dal palco si è sbracciato per zittire i contestatori, li ha attaccati, ha difeso l'ospite e strappato un bel po' di applausi. Ma è amareggiato: «Così fanno un favore a Berlusconi. Chi si comporta così ha un unico scopo: fare notizia. Ma sappia che non danneggia il presidente del Consiglio; danneggia il centrosinistra».

Perché ne è così sicuro?

«Quei trenta o quaranta che hanno cercato di impedire a Schifani di parlare sono gli stessi che hanno fatto perdere al centrosinistra le elezioni regionali in Piemonte».

Addirittura?

«Sì, perché a spingersi troppo a sinistra si finisce per diventare ascari della destra. La contestazione di oggi, esercitata in modi così aggressivi, al punto da cercare di impedire lo svolgimento del dibattito, è una dimostrazione di settarismo lontana mille miglia da un'idea di politica che invece è confronto di idee. Non è mai successo che con le urla e gli insulti si resti dalla parte della ragione».

Chi contesta, invece, sostiene che il Pd non avrebbe dovuto invitare il presidente del Senato per via dei suoi presunti rapporti con la mafia. Vi accusano di schizofrenia: un giorno don Ciotti, l'altro Schifani.

«Guardi, sulla lotta alla mafia noi non accettiamo lezioni da nessuno, tanto meno dagli urlatori o di chi si riempie la bocca di certe parole e le usa alla stregua di slogan. Noi siamo il partito di Pio La Torre e Piersanti Mattarella, gente che ha combattuto la mafia e dalla mafia è stato ucciso. Non ci vengano a dare lezioni su questo fronte perché non le accettiamo».

In sala c'era chi sventolava le agende rosse di Borsellino: dicono di chiedere giustizia e verità. Il Pd più volte ha sfilato al loro fianco, non è così?

«Ripeto: la Festa è un luogo di confronto e dibattito politico, non un posto in cui si lanciano accuse o si pronunciano sentenze. Negli Stati democratici per le accuse e le sentenze c'è un'istituzione che si chiama magistratura. E nessuno, neanche urlando, la può sostituire. Urlare in questo modo è da squadristi».

Dice sul serio?

«Sì, certo: abbiamo letto in questi giorni che qualcuno voleva organizzare squadre di contestatori per l'intervento di Fini a Mirabello. E li abbiamo definiti squadristi. È lo stesso metodo a cui abbiamo assistito in piazza Castello. A chi ha urlato vorrei rivolgere un invito: provate ad ascoltare, la politica non può essere il terreno degli insulti, ma lo spazio in cui si discute e si mettono a confronto le idee».

COME I FASCISTI

«L'ho detto e lo ripeto
Dovrebbero imparare
ad ascoltare»


CENTROSINISTRA
FESTA DEL PD NELLA BUFERA
I grillini attaccano Fischi e urla contro Schifani
PD MA CHI INVITI?
Piero Fassino
"Squadristi che fanno solo un favore a Berlusconi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-08-2010
Pagina 6
Foglio 1

Fassino: la Cgil ritrovi il coraggio degli anni Novanta

«Con una politica salariale responsabile entrammo nell'euro, ora i contratti vanno cambiati»

di DIODATO PIRONE

ROMA - «Sergio Marchionne pone problemi ineludibili ma ora bisogna evitare l'esasperazione dei conflitti, i licenziamenti non sono utili nemmeno per la Fiat». Piero Fassino, torinese, profondo conoscitore del mondo Fiat, ex segretario Ds e più volte ministro, comincia da qui l'analisi sul "manifesto" lanciato ieri da Sergio Marchionne con l'appello per un nuovo patto sociale.

Anni fa lei definì Marchionne un manager socialdemocratico. Lo ripeterebbe oggi?

«Usai quell'espressione dopo un discorso nel quale l'amministratore delegato aveva sottolineato che il dovere di un'impresa oltre che creare ricchezza è anche quello di avere una responsabilità sociale. Questo discorso vale anche oggi. Le vicende di Pomigliano e di Melfi ci dicono che è urgente ritrovare la strada di un dialogo sociale»

Cosa vuol dire?

«Penso che la lettera del presidente Napolitano ai tre operai licenziati a Melfi sia molto importante perché considera entrambi i grandi temi sul tappeto: la dignità del lavoro e l'esigenza di essere competitivi in tempi di globalizzazione. Napolitano ha tracciato la strada maestra per favorire il confronto»

Dunque lei è favorevole a riaprire il dialogo. Ma per decidere cosa?

«Innanzitutto bisogna ridefinire i modelli contrattuali. Si possono battere più strade come quella di varare contratti su settori specifici come quello auto oppure fare pochi grandi contratti nazionali e lasciare più spazio ad accodi di secondo livello. Si vedrà. Ma ora è essenziale che ciascuno esca dal proprio fortino»

Si parla di un'imminente disdetta da parte di Federmeccanica del contratto nazionale dei metalmeccanici...

«Non me lo auguro. Sarebbe un atto che ostacolerebbe il confronto sul nuovo patto sociale. Esattamente come trovo controproducente la costante volontà del ministro Sacconi di isolare la Cgil dagli altri sindacati»

Marchionne ha chiesto al sindacato di abbandonare la contrapposizione padroni-operai...

«La questione non è eliminare il conflitto ma regolarlo definendo diritti, doveri e responsabilità di ciascuna parte. Ad esempio l'altro giorno un sindacato ha proclamato uno sciopero dei traghetti in pieno rientro dalle vacanze. Se non avesse fatto marcia indietro lo sciopero avrebbe isolato i lavoratori e li avrebbe danneggiati»

Ma lei ritiene che il sindacato sia all'altezza della sfida posta da Marchionne?

«Il sindacato deve essere più coraggioso come lo è stato in passaggi decisivi del passato. Senza le scelte di Lama, Trentin, Cofferati; senza le responsabili politiche salariali degli anni Novanta di Cgil, Cisl e Uil l'Italia non sarebbe entrata nell'euro e ora affronterebbe difficoltà ancora più grandi. Dobbiamo sapere che oggi la Germania, nostro principale competitore, cresce del 3% e noi dell'1%, e dobbiamo tutti darci una regolata. E' essenziale per l'Italia una crescita della produttività»

Marchionne dice che l'Italia non ha voglia di cambiare...

«E dice una verità scomoda. Della parola innovazione si fa un abuso smodato senza che vi corrisponda un'effettiva capacità di tutti di introdurre i cambiamenti necessari per evitare il declino. Non è un limite solo del sindacato. Il primo a lasciare sola la Fiat è stato il governo. Sono quattro mesi che non c'è più neanche il ministro dello Sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIO NAPOLITANO

«La sua lettera agli operai di Melfi difende il lavoro senza ignorare la competitività Su questa base si può riaprire il dialogo sociale»

SERGIO MARCHIONNE

«Pone problemi ineludibili, non solo al sindacato, il primo a lasciarlo solo è stato il governo. I licenziamenti? Inutili per Fiat»

LUCIANO LAMA

«Senza le mosse coraggiose di Lama, Trentin e Cofferati l'Italia sarebbe in difficoltà enormemente più gravi»


Metalmeccanici, le imprese verso la disdetta del contratto

Fassino: la Cgil ritrovi il coraggio degli anni Novanta

WESTERN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 25-08-2010
Pagina 2
Foglio 1

«Alleanza larga non vuol dire nuove ammucchiate»

Parla Piero Fassino: il candidato premier del Pd è Pier Luigi Bersani

MARIO LAVIA

«Siamo di fronte ad una crisi che non è né transitoria né temporanea, ma strutturale». L'impressione, parlando con Piero Fassino, è che "la fine è nota", lo scivolamento verso le urne un esito quasi sicuro, anche se c'è un signore che ne è terrorizzato chiamato Silvio Berlusconi.

La vulgata dice che è il Partito democratico ad avere paura.

Dobbiamo cominciare a dire con più forza che noi le elezioni non le temiamo, anzi, e che al contrario è il premier ad averne paura perché sa che non otterrà mai più il 37 per cento del 2008. Alle europee era sceso al 35, alle regionali era sul 30, secondo i sondaggi è sotto quella soglia... D'altronde se davvero volesse aprire la crisi dovrebbe andarsi a dimettere. Avrebbe già potuto farlo e non lo ha fatto. E non lo ha fatto perché ha paura.

Ma che margini ha per andare avanti in questa situazione?

Strettissimi. Perché tutto quello che sta succedendo rende evidente l'esaurirsi di un ciclo politico e anche della forza del suo protagonista principale. Questo governo è investito da inchieste giudiziarie, approfondendo le distanze fra politica e società, i continui bracci di ferro di Berlusconi sulla giustizia si sono tradotti in fallimenti. E infine non credo che il contrasto con Fini sia componibile: ci pensa ogni giorno Feltri a tenerlo ben vivo...

Anche Tremonti ne esce male.

Lui si è prodotto per una cosa sola: la tenuta dei conti pubblici. Ma in omaggio a questo obiettivo, in sé giusto, non ha sostenuto alcuna politica per la crescita, lo sviluppo, le liberalizzazioni, le riforme. È un altro segno del fallimento strategico di questo governo.

Meglio il voto, allora?

Dunque, intanto Berlusconi deve venire in parlamento per certificare questa situazione di crisi e perché dopo si possa aprire una fase diversa.

Ma si può varare un governo diverso da quello uscito dalle urne? Il Pdl già agita lo spettro del ribaltone...

Io penso, e non da oggi, che in una democrazia dell'alternanza quando vengono meno una maggioranza e il suo leader, e soprattutto si è giunti alla fine di un ciclo, si deve tornare alle urne. Ma qui c'è un aspetto ineludibile, e cioè questa pessima legge elettorale che può produrre effetti perversi. Basti pensare che se alle elezioni andassero 4 o 5 raggruppamenti elettorali il vincitore con il 30,35 per cento dei voti avrebbe il 55 per cento dei seggi: una sproporzione che non ha eguali al mondo. E che fra l'altro metterebbe il vincitore nella condizione di essere fortemente contestato da tutti gli altri. Per questo dico che sarebbe meglio un governo di transizione non per fare un ribaltone ma per una brevissima durata per fare una nuova legge elettorale.

Mettiamo che non si fa e si va dritti alle elezioni. Il Pd che propone, con chi si allea? Veltroni parla di «alleanze fondate su una reale convergenza»: niente ammucchiate.

Veltroni dice molte cose condivisibili, a partire dal suo allarme per la crescente distanza fra il paese e il sistema politico...

Ma?

Ma un'alternativa cammina su due gambe. Certamente su un programma che parli al paese, come giustamente sollecita Veltroni, ma anche di uno schieramento che lo porti avanti. E io non penso che un'alleanza che vada dall'Udc alla sinistra passando per il Pd sia un'ammucchiata. D'altra parte è un'alleanza che abbiamo già sperimentato due volte: alle regionali e al secondo turno delle amministrative del 2009. Senza contare che in parlamento abbiamo votato assieme il 95 per cento delle volte.

Facile dire no tutti insieme, più difficile dire dei sì. Non c'è il rischio di un'Unione-bis?

Ma il nodo delle alleanze è ineludibile. In tutta Europa il modello bipolare è pluripartitico: in Italia non ci sono due partiti ma due coalizioni.

Ma la vocazione maggioritaria...

La vocazione maggioritaria significa che il Pd deve avere un consenso largo ma che non è esclusivo e che ha la capacità di guidare una coalizione. Nessuno ha mai pensato di poter prendere il 51 per cento.

Questo giornale ha scritto che alla fine, il problema del Pd è sempre quello: il candidato premier. Sbagliamo?

È certamente un passaggio importante. Alleanze e candidati sono più facili da scegliere quando la prospettiva delle elezioni è concreta. Prima è più complicato, prevale la tattica... Però io sono favorevole allo schema europeo: il candidato è il leader del principale partito della coalizione.

Non servono le primarie?

Le primarie è giusto farle. E il Pd ci va con Bersani candidato premier. È moralmente ingiusto che il leader del partito più forte poi si debba fare da parte, lo lasci dire a me che sono stato segretario del partito più grande per sette anni...

Bersani, dunque. Se fosse la posizione di tutta Area democratica sarebbe una novità.

A parte che anche da noi possono esserci opinioni diverse, io penso che il congresso sembra ormai lontanissimo, con tutto quello che è successo dopo. Francamente far sopravvivere quella dialettica sarebbe ridicolo e anche poco spiegabile. Noi dobbiamo garantire un partito unito intorno a Bersani. Ciascuno naturalmente con il suo profilo, ma consapevoli tutti della responsabilità che abbiamo di fronte al nostro partito e al paese.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Genova

Data 25-08-2010
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

Fassino: "Genova, Europa il riscatto partirà da qui"

WANDA VALLI

SCEGLIE Genova, il Pd, per la sua festa dedicata all'Europa, perché «Genova è da sempre il porto e la porta d'Europa», spiega Piero Fassino, presidente del Forum Esteri del Pd. Lui spera che Genova diventi il «cantiere di una futura Europa dei progressisti». E poi c'è l'Europa politica da costruire, l'Europa dei riformisti, di partiti come il Pd o i Democratici usa che si ritroveranno alla Festa.

SEGUE A PAGINA V

ONOREVOLE Fassino, la festa tematica del Pd sull'Europa arriva dopo il pugno di ferro del presidente francese Sarkozy sul rimpatrio dei rom e la risposta del Papa. Quale futuro prova a immaginare la Festa?

«Intanto, è la prima festa democratica dedicata a questo tema, ha un significato particolare, perché sempre più l'Europa è il tempo e lo spazio della nostra vita. Il caso del rimpatrio dei Rom in Francia conferma che servono politiche comuni e comunitarie. Quindi, l'Europa è ormai una dimensione ineludibile, tanto più nell'era della globalizzazione».

La Festa si fa a Genova, perché qui il Pd funziona o cos'altro?

« Certamente a Genova e in Liguria il Pds funziona meglio che altrove, ma abbiamo scelto il capoluogo ligure perché da sempre Genova è il porto e la porta dell'Europa, il luogo dove si intrecciano molte culture. Con la Festa il Pd offre una sede di confronto, a cui parteciperanno esponenti del progressismo europeo e mondiale. Genova è il luogo dove apriamo un cantiere che porta a costruire un campo di forze comuni su base europea».

Un progetto quanto meno ambizioso, onorevole Fassino.

«Lo impongono i fatti. Questa Europa ha bisogno di una guida progressista, per far fronte a un lungo periodo di populismo e di governi conservatori. Se nel 1999, solo dieci anni fa, su 15 Paesi della Ue 13 erano governati da coalizioni progressiste, oggi su 27 paesi le coalizioni di centro sinistra ne governano solo 6. Significa che le forze progressiste devono uscire dall'angolo e per riuscirci serve che le diverse culture che si ispirano a queste idee — socialisti, liberaldemocratici, popolari progressisti — lavorino per unirsi. Incominceremo a parlarne nel cantiere della Festa».

Torniamo un attimo in Italia, la crisi economica colpisce duramente, i casi come Tirrenia, il suo smantellamento, toccano molto da vicino anche città come Genova. Che fare?

«Il problema di Tirrenia, come tutti gli altri sollevati dalla crisi, richiedono un governo in grado di governare, e oggi non c'è «.

Ma la situazione politica è convulsa, Berlusconi si dice sicuro di governare e minaccia elezioni anticipate, il Pd sembra timido, con posizioni diverse al suo interno, la gente è smarrita.

«Siamo di fronte a una vera crisi del centrodestra che si sta sfaldando e questo suscita inquietudine perché non si trova uno sbocco. Berlusconi minaccia ma, in realtà, non vuole elezioni anticipate, il Pdl è sceso dal 37 per cento delle politiche al 35 delle europee a poco più del 30 alle regionali. E secondo gli ultimi sondaggi sta ancora perdendo consensi».

Il Pd, però, appare incerto, timido, scorato.

«Non abbiamo certo paura delle elezioni, né del confronto con questo centrodestra».

In Liguria, alle Regionali, si è sperimentata la coalizione che va dall'Udc a Rifondazione. E ha vinto. Potrebbe essere un modello per l'Italia in caso di voto anticipato?

«Quel modello si è sperimentato in quattro Regioni, in tre compresa la Liguria, abbiamo vinto. Così come avevamo vinto in Comune a Bari, in provincia a Torino e in tante altre amministrazioni locali. Non c'è alcuna ragione perché non possa essere vincente anche alle politiche».

Restando in Liguria, una svolta al declino del centro destra l'ha impressa anche il caso Scajola, arrivato dopo la "cricca" e i guai della Protezione civile?

«Un governo che nel giro di pochi mesi perde due ministri, Scajola e Brancher, e tre sottosegretari, che ha il coordinatore Denis Verdini e altri esponenti sotto inchiesta, la dice lunga sul modo del centrodestra di gestire il potere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unione europea

Ormai la Ue è spazio e tempo della nostra vita Tutti i tempi più importanti si discutono a Strasburgo

La scelta

Abbiamo scelto Genova perché qui il partito è forte e questa città rappresenta il crocevia di molte culture

Piero Fassino
deputato dei
Democratici

"Non ci spaventa un eventuale confronto elettorale con questa destra ormai allo sbando"

I temi

PROGRESSISTI
Fassino auspica che alla Festa si apra un cantiere di dibattito tra i progressisti per riconquistare i governi dei Paesi europei

CENTRODESTRA
Berlusconi, spiega Fassino, non vuole le elezioni perché sa che il Pdl è in calo e secondo i sondaggi continua a perdere consensi

LAVORO
I casi come quello di Tirrenia si risolvono solo con l'azione di un governo efficiente, e adesso in Italia questo governo non esiste

VOTO
In Liguria e in altre regioni il centrosinistra ha vinto con un ampio schieramento, dall'Udc al Prc. Un modello anche per l'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Genova

Data 25-08-2010
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Le scelte del Pd

"Modello Liguria, la grande coalizione è vincente"

Piero Fassino: la Festa, l'Europa, la crisi. E la strategia per le elezioni


GENOVA

Ilva e Tirrenia, partita doppia

Sampdoria, bella e impossibile addio alla Champions con onore

Ritorno nella scuola della libertà


Le scelte del Pd

"Modello Liguria, la grande coalizione è vincente"

Piero Fassino: la Festa, l'Europa, la crisi. E la strategia per le elezioni

E all'Expò via agli incontri Tentazione piazzale Kennedy

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-08-2010
Pagina 7
Foglio 1

"Un errore, cerchiamo di rimediare entro sabato"

Fassino: esagerato e strumentale però il rifiuto dei ministri

ALESSANDRO MONDO
TORINO

«Evitiamo di trasformare in un casus belli una tempesta in un bicchier d'acqua. Parliamoci chiaro. Se Tremonti, Calderoli e Maroni sono interessati a discutere, il nostro invito è sempre valido. Se invece si sentono in difficoltà perché la loro maggioranza è in crisi, allora non c'è bisogno di nascondersi dietro il mancato invito a Cota». Piero Fassino - ex-segretario Ds, pluministro, notabile Pd e inviato speciale Ue per la Birmania - si appella al buonsenso di tutti per stemperare la polemica che ha preso in contropiede la Festa nazionale del Pd a Torino. Il che non gli impedisce di mettere qualche punto fermo.

Cota alla Festa: sì o no?

«Sono sempre stato favorevole a invitare alle nostre Feste anche esponenti dei partiti avversi, dunque non avrei avuto obiezioni nemmeno su Roberto Cota. Anzi: la sua partecipazione poteva rappresentare un'occasione utile di confronto. Spero che prima di sabato si trovi il modo di superare questa incomprensione».

A costo di legittimare il ruolo di Cota, politico e istituzionale, nonostante i ricorsi pendenti?

«Non è compito di una Festa di partito esprimersi sulla legittimità del voto. Questo spetta al Tar e al Consiglio di Stato, tant'è che un eventuale invito a Cota non interromperebbe certo l'iter dei ricorsi».

Il Tar, per l'appunto, ha disposto il riconteggio dei voti.

«Vedremo. Oggi Cota governa il Piemonte, ma ricordo che prima guidava il gruppo della Lega alla Camera: resta un esponente politico significativo di quel partito. Premesso questo, tutti devono assumersi le proprie responsabilità».

In che senso?

«Mi è parsa francamente esagerata e strumentale la decisione dei ministri di rigettare l'invito. Se c'è una cosa che i cittadini chiedono è un clima meno rissoso, in questo senso tutte le occasioni di confronto dovrebbero essere considerate dai politici utili e importanti».

Questo è il punto: i ministri a cui si appella hanno dato forfait proprio per solidarietà verso Cota.

«Non intendo contribuire alle polemiche estive, mi auguro che nei prossimi giorni gli organizzatori della Festa trovino il modo di superare questo incidente».

Sta di fatto che è venuta meno una lunga tradizione di ospitalità e di apertura al dialogo, una costante delle vostre feste di partito.

«Anche quando le polemiche erano più calde non abbiamo mai esitato a invitare i nostri avversari: lo abbiamo dimostrato con gli inviti ai ministri del governo; partecipazioni analoghe sono previste anche nelle altre principali Feste del Pd. Per onestà bisogna ricordare che raramente la controparte ha mostrato la stessa nostra attenzione. Non solo. Se guardo alla dialettica politica degli ultimi mesi chi si è sottratto al confronto in Parlamento, ricorrendo ripetutamente alla fiducia e ai decreti blindati, è stata la maggioranza».

E adesso?

«Ripeto: spero che la situazione si risolva e mi auguro che il dibattito sul mancato invito a Cota sia un'occasione per aiutare tutti a uscire dai loro fortini».

Sarà, ma lo stesso Chiamparino, bocciando la decisione degli organizzatori, ha lanciato l'allarme sulla credibilità del Pd in vista delle prossime elezioni.

«Non trarrei una valutazione sullo stato generale del Pd partendo da un episodio marginale. In ogni caso, le sollecitazioni di Chiamparino a mettere al centro della politica del nostro partito i problemi della società italiana sono utili e vanno accolte».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-08-2010
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista/1

Il democratico Fassino: ci sono i numeri per il governo di transizione

"Pdl ingeneroso con il Quirinale l'Italia è con il Presidente"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — **Onorevole Piero Fassino, come valuta le parole del Capo dello Stato tanto criticate dal centrodestra?**

«Mi sembrano critiche del tutto infondate e anche ingenerose. Io credo invece che l'intervento del presidente sia di grande rigore istituzionale e saggezza. Ha richiamato il perdurare di una situazione economica difficile e la necessità di garantire che le istituzioni assolvano pienamente alla loro funzione di guidare il Paese. Mi pare un appello che tutti dovrebbero condividere e comprendere: prima di tutto occorre essere responsabili verso l'Italia e gli italiani. Poi che nel centrodestra ci sia un'evidente crisi politica non lo ha inventato Napolitano, è sotto gli occhi di tutti da mesi. La rottura tra Berlusconi e Fini si è approfondita sempre di più e per quanto Berlusconi faccia finta di non vederla la crisi c'è. Volerla negare è l'ennesima prova di scarsa responsabilità istituzionale della destra».

Sta dicendo che Berlusconi dovrebbe salire al Colle?

«Le cose sono semplici: se Berlusconi è convinto di avere una maggioranza solida e stabile lo dimostri e governi. Se invece come dicono i fatti la maggioranza non è più coesa ne prenda atto e non pretenda di stare al governo. Oltretutto un governo che non governa determina sì un vuoto di potere, lasciando marcire i problemi e impedendo a questo vuoto di essere colmato».

Come giudica la minaccia del capogruppo del Pdl Cicchitto di ricorrere alla piazza se Napolitano non scioglierà le Camere?

«Minacciare la piazza contro le istituzioni è sempre stato una prerogativa dei movimenti populisti e reazionari. Non solo, Cicchitto dovrebbe chiedersi se la maggioranza degli italiani non la pensi proprio come Napolitano. Le sue parole sono indice di grande nervosismo, così come lo è alzare i toni della polemica quando occorrerebbe invece riflettere sulle parole del presidente e mettersi in sintonia con le sue preoccupazioni e il suo appello».

Invece non si parla altro di elezioni...

«Le urne non sono l'unico sbocco di una crisi. Di fronte a questa eventualità naturalmente spetterà a Napolitano valutare lo scenario e le possibili soluzioni. La proposta che il Pd avanza di un governo di transizione di breve durata per affrontare la crisi economica, rasserenare il clima politico e dare al Paese una nuova legge elettorale è una proposta che ha la stessa dignità di chi indica le elezioni anticipate subito. Anzi, in un clima così infuocato le elezioni rischierebbero di determinare un pericoloso vuoto di potere».

Pdl e Lega dicono che la maggioranza per un nuovo governo non c'è...

«Penso che una maggioranza parlamentare capace di assumersi la responsabilità di sostenere un governo di transizione ci possa essere. Noi la proposta l'abbiamo avanzata all'insieme delle forze politiche, naturalmente a partire da quelle di opposizione, perché la transizione è aperta a tutti coloro che ne condividono i tre obiettivi che ho indicato. Noi insistiamo su una nuova legge elettorale non solo perché con quella attuale gli italiani non possono eleggere direttamente i propri rappresentanti, ma anche perché lo scenario politico si sta modificando e passiamo da due a tre o quattro raggruppamenti elettorali. Il che consentirebbe di vincere le elezioni con il 35% dei voti ottenendo poi il 55% dei seggi con il premio di maggioranza. In nessun paese del mondo esiste un simile scarto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale

Serve una nuova legge elettorale perché con questa non si possono eleggere i rappresentanti


"Pdl ingeneroso con il Quirinale l'Italia è con il Presidente"
"Ma il Colle non difese il premier durante la bufera delle escort"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'espresso

Data 19-08-2010
Pagina 40/41
Foglio 1 / 2

PRIMO PIANO

BUFERA CENTRODESTRA / LA RICETTA DEL PD

PURCHÉ VADA VIA

Primo, liberarsi di Berlusconi. Con l'appoggio di chi ci sta, Fini compreso. E il voto? L'ex segretario del Pd non lo teme: "Ma prima cambiamo le regole"

COLLOQUIO CON PIERO FASSINO DI DENISE PARDO

Sull'apertura a Gianfranco Fini: «A fasi di emergenza, alleanze di emergenza». Sulle accuse di non cogliere al volo la possibilità delle urne: «Nessuna paura di votare, ma prima sarebbe più ragionevole un governo di transizione che cambi la legge elettorale». Attenzione all'impazienza, invece: «Siccome il nostro popolo non ne può più di vedere Berlusconi a Palazzo Chigi, chiunque appaia come in grado di mandarlo a casa, penso alla candidatura di Nichi Vendola, viene abbracciato come la Madonna Pellegrina». Così Piero Fassino, ex segretario Ds, pluriministro, notabile Pd e inviato speciale Ue per la Birmania, riflette, analizza e spiega in un colloquio con "L'espresso" le posizioni del partito nel momento più caldo della crisi del Pdl.

Il caso Fini, la maggioranza in bilico e in fibrillazione...

«Siamo alla fase conclusiva del lungo ciclo berlusconiano. Erano quattro partiti e quattro leader, ora Casini è all'opposizione, Fini sta prendendo a dir poco le distanze. Su legalità e giustizia il governo ha dovuto ridimensionare i suoi progetti "normalizzatori". La gestione del potere quanto meno malsana ha mostrato l'intreccio tra politica e affari, si sono dimessi due ministri, cinque o sei esponenti sono sotto inchiesta, emerge una spregiudicatezza inaudita, il tutto con una crisi economica affrontata con soluzioni modeste e passive. Il centrodestra è di fronte alla sua consunzione».

Fini è stato sostenuto senza riserve dal Pd. Non è stata un'apertura esagerata? Non finisce per disorientare?

«Nessuno è così sciocco da pensare che Fini sia di sinistra. Ma se uno come lui prende posizioni coraggiose su temi come immigrazione, etica, giustizia e legalità, rivelando differenze ed elementi di contraddizione della maggioranza, e se la via per arrivare a scardinare il berlusconismo passa anche per una scomposizione del blocco berlusconiano, qual è il problema, scusi?».

Il grimaldello per scardinare il berlusconismo è un'altra destra o una sinistra forte?

«Tutt'e due. In politica le cose si tengono. Il fatto che Casini, all'opposizione da due anni (votando in Parlamento il 95 per cento con Pd e Idv) e ora Fini, si siano smarcati, cambia lo scenario. Per andare oltre Berlusconi, abbiamo sia bisogno che le contraddizioni della sua compagine esplodano, sia che l'opposizione abbia una proposta di governo alternativa credibile».

Fini è sotto la bufera della casa a Montecarlo. Che ne pensa?

«È la manifestazione di un imbarbarimento, di una politica brutale che non rinuncia a nessun argomento pur di aggredire l'avversario. Il deputato Pdl Giorgio Stracquadanio lo ha teorizzato: "Bisogna applicare a Fini la cura Boffo". Ho provato sulla mia pelle quel che vuol dire: capitò a Prodi a Dini e a me con le calunnie di Telekom Serbia».

È davvero possibile la costruzione di un terzo polo con Casini, Rutelli e Fini?

«Si vedrà. I primi due vogliono costruire un polo centrista con un risultato elettorale più consistente. Fini, però, potrebbe anche presentarsi da solo. In ogni caso, la crisi del centrodestra sta ridisegnando la geografia politica e un passaggio elettorale non può non tenerne conto. Per questo abbiamo proposto un governo di transizione di breve durata - non un ribaltone, che sia chiaro - per dare al Paese una nuova legge elettorale. Il rischio è che uno qualsiasi dei tre o quattro schieramenti vinca l'elezione con il 35 per cento dei voti e che raggiunga il 55 per cento dei seggi grazie al premio di maggioranza. Si tratterebbe di una sproporzione che non esiste in nessuna legge elettorale vigente nel mondo».

Chi potrebbe guidare l'ipotetico governo di transizione?

« Il nostro obiettivo primario è la legge elettorale. Chiunque lo condivida è bene accetto, quindi oltre il Pd e l'Idv e l'Udc, il raggruppamento finiano è certo un interlocutore. Ma può essere anche più allargato, non metto pregiudiziali. A fasi di emergenza, alleanze di emergenza. Il possibile premier? Non partecipo al totonomine ed è evidente che non può essere Berlusconi».

Quindi, chiunque altro?

«Chiunque altro punti a questa meta e alla necessità di superare il berlusconismo».

Come mai il Pd non cavalca la possibilità di andare a votare, ma anzi frena? Così tanta paura di perdere?

«Non abbiamo nessuna paura, glielo ripeto. Non bisogna farsi guidare dalla pancia, soprattutto in un momento come questo, bisogna ragionare. Non c'è il minimo dubbio che si debba andare a votare, anche perché chiudere il ciclo berlusconiano e aprire una nuova fase richiede una legittimazione democratica. Quindi alle urne si andrà, sarebbe più ragionevole con nuove norme, ma se ci si deve andare con le attuali, noi chiederemo il voto per vincere».

Allora, forse, c'è un vizio comunicativo.

«No. L'impazienza, più che comprensibile, di liberarsi di Berlusconi porta a dire: al voto, al voto. Ma attenzione, l'impazienza si può capire dal punto di vista emotivo e psicologico ma poi bisogna fare i conti con la realtà. Prendiamo, per esempio, il successo che ha avuto ultimamente una possibile candidatura di Vendola. Vendola è figlio di questa impazienza e siccome il nostro popolo non ne può più di vedere Berlusconi lì, chiunque appaia in grado di mandarlo a casa viene abbracciato come la Madonna pellegrina. Vendola che è intelligente sta cercando di trasformare un'impazienza in una speranza, il che è naturalmente utile ma non è sufficiente. Ma per vincere le elezioni è necessaria la definizione di una proposta e di un programma forte che non illuda sui temi caldi: fisco, immigrazione, federalismo,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lavoro, crescita delle imprese, Mezzogiorno. La partita si giocherà sulla credibilità e sulla capacità di dare risposte alle paure e alle inquietudini che Berlusconi e la Lega hanno saputo intercettare».

Quali sarebbero gli alleati possibili? L'Udc, Sinistra e Libertà, i grillini?

«L'alleanza si deve basare su un programma sottoscritto. In alcuni comuni e in alcune regioni abbiamo vinto con alleanze che andavano dalla sinistra radicale all'Udc con un ruolo di guida Pd. Pensi alla Liguria con uno schieramento che va da Grillo fino all'Udc, alla Basilicata con Rifondazione e i casiniani, e così via in molte altre realtà locali».

Quindi il modello è quello delle regionali?

«Si parte intanto da lì».

Nessuna paura di andare votare, dunque. Secondo lei, la linea della segreteria Pd rende efficacemente questa posizione?

«So per esperienza quanto sia difficile essere segretario di un grande partito. Ma Bersani è uomo pragmatico e ha naso politico. Sarebbe bene evitare la corsa di troppi dirigenti a mettersi in prima fila per accreditare l'idea "il vero leader sono io". Anche per questo, spesso, non riusciamo a trasmettere l'immagine di un partito che si misura fino in fondo con i problemi nuovi e che non ha paura di mettere in campo le innovazioni necessarie. La sinistra porta nel suo bagaglio culturale un limite di continuismo che a volte frena la capacità di apertura alle domande che via via la società ci pone. Sa cosa risposi nel 2001 appena eletto segretario in un momento molto difficile, a un giornalista francese che mi chiese: "Che sinistra ha in testa?"».

Cosa?

«Gli dissi: "Una sinistra che non abbia paura". La sinistra nasce per cambiare il mondo e per un curioso paradosso poi ogni volta che c'è da cambiare qualcosa, ci chiediamo con timore cosa accadrà. Dobbiamo avere il coraggio di dire anche cose in contrasto con quello che avevamo detto in passato. Se la sinistra vuol vincere non deve avere paura». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 01-08-2010
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'EX MINISTRO DEL PD

Fassino: «Governo di transizione? Anche con la Lega»

«Prioritario cambiare la legge elettorale»

L'INTERVISTA

ANDREA CASTANINI

«SIAMO pronti ad andare al voto, ma non con questa legge elettorale». Lo dice Piero Fassino, deputato, ex ministro, membro del Comitato nazionale del Pd. Fassino spiega al *Secolo XIX* che l'esito della scissione Fini-Berlusconi sarà un'inevitabile crisi di governo. A quel punto, pur arrivare al voto con una nuova legge elettorale, il Pd sarebbe disponibile a fare un accordo con ogni forza politica. Non esclusa la Lega.

Onorevole Fassino, come vede la situazione attuale?

«È una crisi profonda che arriva al culmine di mesi in cui la maggioranza di centrodestra ha dimostrato difficoltà e contraddizioni di ogni sorta. È emersa una questione morale che ha portato alla condanna di Dell'Utri e Brancher, alle dimissioni di Scaiola e ci sono altri quattro o cinque esponenti del governo sotto inchiesta. C'è stato il tentativo di imporre una legge bavaglio sulle intercettazioni telefoniche che ha incontrato un'opposizione forte, c'è una crisi economica che continua a rimanere grave e manca, come si è visto anche nel caso Fiat, una guida solida del governo capace di rilanciare sviluppo e crescita. In questo quadro è emersa una differenziazione sempre più forte tra Fini e Berlusconi su molti temi, che alla fine ha portato alla separazione di questi giorni, alla nascita di un nuovo gruppo parlamenta e di un partito.

Un partito?

«È evidente che nel momento in cui si costituisce un gruppo parlamentare poi quello si organizza nella società».

La conseguenza qual è?

«Il berlusconismo è nella sua fase discendente, Berlusconi è in una crisi politica che nei prossimi mesi si acutizzerà sempre di più, fino a sfociare in una crisi di governo. È inevitabile, bisogna solo vedere quando succederà. Ma certamente Berlusconi non è più in grado di presentarsi come un primo ministro solido e in grado di governare il paese».

Berlusconi ieri ha ricordato che il governo nell'ultima settimana ha fatto approvare la manovra e la riforma dell'Università.

«Ma queste misure sono state approvate con il concorso di Fini e dei suoi parlamentari. Il punto è che ora questo sostegno non è più scontato, Berlusconi se lo deve conquistare di volta in volta. E la separazione è avvenuta su questioni di fondo intorno a temi cruciali: federalismo, legalità e giustizia, politiche economiche. La vita della maggioranza da questo momento è affidata a una navigazione a vista».

Se si andasse al voto domani, il Pd sarebbe pronto a presentarsi ?

«Oggi non siamo ancora a questo stadio. Perché nonostante il governo sia in crisi Berlusconi fa finta di nulla, mentre la dignità vorrebbe che aprisse formalmente la crisi di governo. In caso di crisi noi non abbiamo paura di nessun esito e di nessuno scenario, tantomeno quello elettorale. Ma deve essere molto chiaro che noi siamo contrari ad andare a votare con questa legge elettorale. Lo stesso Calderoli, che l'ha fatta, l'ha definita una porcata. Andare alle elezioni richiede, se si vuole che questo paese torni a essere un paese normale, una legge elettorale in cui tutti si possano riconoscere e che restituisca ai cittadini il potere di scegliersi i propri eletti.

Com'è per lei una legge in cui tutti si riconoscono?

«Quantomeno devono esserci le preferenze o i collegi uninominali. Deve essere un sistema in cui a scegliere gli eletti è il cittadino e non i segretari di partito prima del voto».

Lei quale sistema preferisce?

«Il punto in questo momento non è quale legge elettorale approvare. Occorre costringere Berlusconi ad ammettere la crisi. A quel punto siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità per dare vita anche a un governo di transizione. Un governo che sia in grado di approvare una legge elettorale, che restituisca un po' di serenità al paese e porti in un altro clima il paese a votare».

Un governo di questo tipo chi potrebbe comprendere ?

«Quelli che ci stanno. Ovviamente non mi aspetto che Berlusconi condividerà. In ogni caso noi ci rivolgeremo a tutte le forze politiche. Poi quelli che condividono l'obiettivo di dare al Paese una nuova legge elettorale e rasserenare il clima troveranno l'intesa per fare questo governo, gli altri staranno fuori.

E se la Lega dicesse: "Noi siamo disponibili ad appoggiare un governo di transizione a condizione che vada avanti il federalismo"?

«Non vedo alcun problema. Il federalismo non è mai stato in discussione, lo lo abbiamo sempre sostenuto. Ovviamente un federalismo che abbia la possibilità di far crescere tutto il paese e riconsca a tutte le regioni le stesse opportunità. Cosa che la Lega non sempre pensa, perché ha un'idea corporativa e campanilistica del federalismo, che ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

schia di accentuare le differenze».

Quindi secondo lei è possibile un'intesa anche con la Lega?

«Dipende dalla Lega, e io personalmente non credo che Bossi sia disposto a morire per Berlusconi».

Il primo banco di prova per il governo sarà quello della sfiducia al sottosegretario Caliendo.

«Sì, Sarà un passaggio, nel quale ogni gruppo parlamentare sarà chiamato ad assumersi le sue responsabilità».

Certo, per la sinistra è inconsueto vedere scissioni altrui.

«Da anni c'è una caricatura per cui la sinistra si divide e la destra no. Adesso si vede che non è così, e che è la destra ad essere divisa».

Se nascerà un governo di transizione, prevede spaccature nel Pd?

«Il nostro partito sarà unito. Lo abbiamo dimostrato in questi giorni».

Sul Csm avete discusso molto...

«In qualunque partito succede. D'altra parte se non si discute dite che siamo una caserma, se discutiamo dite che siamo divisi...».

Fini non si è dimesso. È giusto?

«Sì perché la presidenza della Camera dei deputati è una funzione istituzionale che non dipende da una maggioranza parlamentare. Una volta eletto, lui è diventato il presidente di tutto il Parlamento. Non è la prima volta che si verifica. Anche la Pivetti restò al suo posto quando cambiò il quadro».

Ma lui è anche un leader politico.

«Anche Casini lo era».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Fassino: «Governo di transizione? Anche con la Lega»

«Prioritario cambiare la legge elettorale»

I VESCOVI INSISTONO «ITALIA SENZA CLASSE DIRIGENTE»

Rai impreparata c'è la crisi ma i talk show sono in ferie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 01-08-2010
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'EX MINISTRO DEL PD

Fassino: «Berlusconismo al capolinea»

«La priorità è cambiare la legge elettorale»

L'INTERVISTA

ANDREA CASTANINI

«SIAMO pronti ad andare al voto, ma non con questa legge elettorale». Lo dice Piero Fassino, deputato, ex ministro, membro del Comitato nazionale del Pd. Fassino spiega al *Secolo XIX* che l'esito della scissione Fini-Berlusconi sarà un'inevitabile crisi di governo. A quel punto, pur arrivare al voto con una nuova legge elettorale, il Pd sarebbe disponibile a fare un accordo con ogni forza politica. Non esclusa la Lega.

Onorevole Fassino, come vede la situazione attuale?

«È una crisi profonda che arriva al culmine di mesi in cui la maggioranza di centrodestra ha dimostrato difficoltà e contraddizioni di ogni sorta. È emersa una questione morale che ha portato alla condanna di Dell'Utri e Brancher, alle dimissioni di Scaiola e ci sono altri quattro o cinque esponenti del governo sotto inchiesta. C'è stato il tentativo di imporre una legge bavaglio sulle intercettazioni telefoniche che ha incontrato un'opposizione forte, c'è una crisi economica che continua a rimanere grave e manca, come si è visto anche nel caso Fiat, una guida solida del governo capace di rilanciare sviluppo e crescita. In questo quadro è emersa una differenziazione sempre più forte tra Fini e Berlusconi su molti temi, che alla fine ha portato alla separazione di questi giorni, alla nascita di un nuovo gruppo parlamenta e di un partito.

Un partito?

«È evidente che nel momento in cui si costituisce un gruppo parlamentare poi quello si organizza nella società».

La conseguenza qual è?

«Il berlusconismo è nella sua fase discendente, Berlusconi è in una crisi politica che nei prossimi mesi si acutizzerà sempre di più, fino a sfociare in una crisi di governo. È inevitabile, bisogna solo vedere quando succederà. Ma certamente Berlusconi non è più in grado di presentarsi come un primo ministro solido e in grado di governare il paese».

Berlusconi ieri ha ricordato che il governo nell'ultima settimana ha fatto approvare la manovra e la riforma dell'Università.

«Ma queste misure sono state approvate con il concorso di Fini e dei suoi parlamentari. Il punto è che ora questo sostegno non è più scontato, Berlusconi se lo deve conquistare di volta in volta. E la separazione è avvenuta su questioni di fondo intorno a temi cruciali: federalismo, legalità e giustizia, politiche economiche. La vita della maggioranza da questo momento è affidata a una navigazione a vista».

Se si andasse al voto domani, il Pd sarebbe pronto a presentarsi?

«Oggi non siamo ancora a questo stadio. Perché nonostante il governo sia in crisi Berlusconi fa finta di nulla, mentre la dignità vorrebbe che aprisse formalmente la crisi di governo. In caso di crisi noi non abbiamo paura di nessun esito e di nessuno scenario, tantomeno quello elettorale. Ma deve essere molto chiaro che noi siamo contrari ad andare a votare con questa legge elettorale. Lo stesso Calderoli, che l'ha fatta, l'ha definita una porcata. Andare alle elezioni richiede, se si vuole che questo paese torni a essere un paese normale, una legge elettorale in cui tutti si possano riconoscere e che restituisca ai cittadini il potere di scegliersi i propri eletti.

Com'è per lei una legge in cui tutti si riconoscono?

«Quantomeno devono esserci le preferenze o i collegi uninominali. Deve essere un sistema in cui a scegliere gli eletti è il cittadino e non i segretari di partito prima del voto».

Lei quale sistema preferisce?

«Il punto in questo momento non è quale legge elettorale approvare. Occorre costringere Berlusconi ad ammettere la crisi. A quel punto siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità per dare vita anche a un governo di transizione. Un governo che sia in grado di approvare una legge elettorale, che restituisca un po' di serenità al paese e porti in un altro clima il paese a votare».

Un governo di questo tipo chi potrebbe comprendere?

«Quelli che ci stanno. Ovviamente non mi aspetto che Berlusconi condividerà. In ogni caso noi ci rivolgeremo a tutte le forze politiche. Poi quelli che condividono l'obiettivo di dare al Paese una nuova legge elettorale e rasserenare il clima troveranno l'intesa per fare questo governo, gli altri staranno fuori.

E se la Lega dicesse: "Noi siamo disponibili ad appoggiare un governo di transizione a condizione che vada avanti il federalismo"?

«Non vedo alcun problema. Il federalismo non è mai stato in discussione, lo lo abbiamo sempre sostenuto. Ovviamente un federalismo che abbia la possibilità di far crescere tutto il paese e riconsca a tutte le regioni le stesse opportunità. Cosa che la Lega non sempre pensa, perché ha un'idea corporativa e campanilistica del federalismo, che rischia di accentuare le differenze».

Quindi secondo lei è possibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un'intesa anche con la Lega?

«Dipende dalla Lega, e io personalmente non credo che Bossi sia disposto a morire per Berlusconi».

Il primo banco di prova per il governo sarà quello della sfiducia al sottosegretario Caliendo.

«Sì, Sarà un passaggio, nel quale ogni gruppo parlamentare sarà chiamato ad assumersi le sue responsabilità».

Certo, per la sinistra è inconsueto vedere scissioni altrui.

«Da anni c'è una caricatura per cui la sinistra si divide e la destra no. Adesso si vede che non è così, e che è la destra ad essere divisa».

Se nascerà un governo di transizione, prevede spaccature nel Pd?

«Il nostro partito sarà unito. Lo abbiamo dimostrato in questi giorni».

Sul Csm avete discusso molto...

«In qualunque partito succede. D'altra parte se non si discute dite che siamo una caserma, se discutiamo dite che siamo divisi...».

Fini non si è dimesso. È giusto?

«Sì perché la presidenza della Camera dei deputati è una funzione istituzionale che non dipende da una maggioranza parlamentare. Una volta eletto, lui è diventato il presidente di tutto il Parlamento. Non è la prima volta che si verifica. Anche la Pivetti restò al suo posto quando cambiò il quadro».

Ma lui è anche un leader politico.

«Anche Casini lo era».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Passino: «Berlusconismo al capolinea»
«La priorità è cambiare la legge elettorale»
Rai impreparata c'è la crisi ma i talk shows sono in ferie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

panorama

Data 05-08-2010
Pagina 30/33
Foglio 1 / 3

MISTER FIAT DECIFRATO DA... PIERO FASSINO

«LA RUDEZZA DI MARCHIONNE NASCE DA UN DISAGIO:

NON VEDERE RICONOSCIUTI I SUOI SFORZI PER DARE UN FUTURO SOLIDO AL GRUPPO. MA, VEDRETE, NON LASCERÀ L'ITALIA»

DI UGO BERTONE

«**ONOREVOLE FASSINO**, che effetto le fa la Fiat formato Marchionne?». «Sono cambiate molte cose, ma per me valgono ancora le regole di Pace». Cioè? «Da ragazzo, quando ho iniziato a occuparmi di Fiat, sono stato educato da alcuni capi storici del sindacalismo torinese. Tra cui Aventino Pace, un uomo straordinario scomparso troppo presto. Da lui ho imparato due lezioni: primo, se c'è un problema e non lo risolvi, lo farà per te il padrone. Secondo, sii duro e intransigente nella trattativa, ma ricordati che arriva il momento in cui l'accordo va fatto». Parla così Piero Fassino, torinese, segretario sotto i trent'anni dei comunisti torinesi negli anni Settanta, quando il Pci raccoglieva il 40 per cento dei voti sotto la Mole. E molti di più, ovviamente, tra le tute blu di Mirafiori, punta di diamante di quella Fiat che, dice lui, «è un pezzo della mia vita».

Un pezzo che rischia di scomparire per l'intransigenza di Marchionne. O no?

Francamente non lo voglio credere. E non lo credo. Anche perché sono convinto che sia Marchionne che la famiglia Agnelli siano perfettamente convinti che la Fiat, senza Torino e senza l'Italia, sarebbe un'altra cosa.

Eppure Marchionne sembra voler tirare avanti senza Confindustria.

In questo caso sarebbero più deboli entrambi. Lo considererei un errore, così come l'idea di disdettare i contratti sottoscritti. Le relazioni industriali non si cambiano con gli strappi. Anche perché una fabbrica si governa meglio se si tiene conto di chi ci lavora.

Il sindacato potrebbe essere tentato da una risposta forte. Potrebbe essere la strategia da suggerirgli?

Non è certo il mio ruolo quello di dare consigli. Ma è evidente che in una trattativa si è forti solo se si sanno esprimere tesi credibili. Mi auguro che il sindacato vada al confronto con la Fiat con una posizione che guardi in avanti e che tenga soprattutto conto delle esigenze di sviluppo dell'azienda. Senza dimenticare un passaggio fondamentale.

E cioè?

Se non ci fosse stato l'accordo con la Chrysler, il cui merito va a Marchionne, oggi saremmo qui a parlare di ben altro, di una Fiat a rischio.

Che rapporti ha con Marchionne?

Ci incontrammo per la prima volta, con Gianluigi Gabetti e Sergio Chiamparino, a casa di un comune amico torinese, il notaio Antonio Marocco, quando prese in mano l'azienda e mi illustrò i suoi piani, lucido e determinato. Da allora lo seguo e lo frequento come altri manager industriali di quel livello.

***Il suo rapporto con l'avvocato* Agnelli era un'altra cosa?**

Quando venni nominato segretario del Pci torinese, Agnelli mi volle conoscere. Io sono il padrone della Fiat, mi disse, e lei il rappresentante dei miei operai. Fu un incontro molto intenso e sincero, il primo di una lunga relazione basata sulla reciproca stima. E sa cosa mi disse prima di salutarci? «Fassi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no, lei ha fama di essere un contrattualista. È un pregio o un difetto?». E io risposi: per me è un complimento. «Lo credo anch'io» fu il suo saluto.

Altri tempi, onorevole. Ora vanno di moda i referendum. O gli ultimatum. Non crede che Marchionne potrebbe adottare metodi più soft, in linea con la nostra tradizione?

Io penso che la rudezza di Marchionne nasca da un certo disagio: la sensazione di non vedere sufficientemente riconosciuto il suo sforzo per cercare di dare un futuro solido e stabile alla Fiat anche in Italia, scommettendo sul futuro manifatturiero. Credo che si aspettasse atteggiamenti più coerenti da parte del sindacato ma anche, anzi soprattutto, da parte del governo. Non discuto le *qualità di Sacconi, ma fa il ministro* del Lavoro. È mancato, in un momento cruciale, un responsabile per la politica industriale. O meglio, se ne dovrebbe occupare Berlusconi, che però non ha trovato il tempo per andare in Fiat. Obama, invece, in Chrysler ci va. È una differenza pesante.

A proposito di Chrysler, i neoassunti dell'impianto modello di Jefferson North si sono dovuti accontentare di una paga oraria di 14 dollari, la metà dei «vecchi». È il prezzo che si deve pagare *per un posto di lavoro?*

Questo è l'aspetto più delicato, perché la competizione globale mette in discussione tanti elementi, dal fisco al costo del lavoro fino alla certezza di lavorare. È chiaro che il sindacato deve tutelare i diritti dei lavoratori, ma non può non tenere conto del contesto internazionale. Non si può dire: «*Abbiamo sottoscritto un cer*to accordo vent'anni fa», se nel frattempo è cambiato tutto. Lo so, ci si muove su un terreno fragile, anche sul piano emotivo. Perché quando è in discussione il posto di lavoro entrano in gioco il proprio destino, la famiglia, il futuro dei figli. Ma proprio perché so quanto vale tutto questo, non dimentico la lezione di Pace: la vera missione politica di chi vuole rappresentare i lavoratori sta nella capacità di misurarsi con i loro problemi. Anche perché gli operai in questi anni sono diventati «invisibili». Non c'è fiction, pubblicità, immagine televisiva in cui si veda un operaio. Mi ha colpito uno spot, credo della Mercedes, in cui si vedono operai al lavoro, imbrattati di grasso e di fuliggine. Finalmente, mi sono detto.

Non è che la sinistra abbia fatto molto, in questi anni, perché le tute blu non finissero in un cono d'ombra.

Non siamo i soli responsabili. Certo, viviamo in una certa situazione culturale e il senso comune ci ha influenzati. Ora bisogna raddrizzare il tiro: no, non per nostalgia del fordismo. Ma ci deve essere un confine tra precarietà e flessibilità.

Resta il fatto che Marchionne, agli occhi di certa sinistra, non è più il manager illuminato in maglioncino bensì la riedizione di Valletta. Che ne pensa?

Francamente non credo che queste schematizzazioni abbiano la minima utilità. Io penso che Marchionne abbia avuto finora un grande pregio, quello di affrontare di petto i problemi, invece di nasconderli. E l'accordo Fiat-Chrysler è un atto coraggioso e lungimirante. Ma ora deve rendersi conto che ha anche il dovere di ascoltare.

Non prova una certa nostalgia per le relazioni tra politica, sindacato e industria ai tempi dell'Avvocato?

Non si tratta di provare nostalgia, anche perché i tempi sono profondamente cambiati: oggi viviamo nel mercato globale. Un tempo ciascuno di noi era padrone in casa propria: i mercati rispondevano a una logica domestica e la politica, ma anche le imprese e i sindacati, erano senz'altro più forti. Ora dobbiamo adattarci a una realtà ben più complessa e difficile.

Una realtà dura, più che altro. Se Pomigliano risponde in un certo modo, la Zero trasloca in Serbia. E non resta che abbassare la testa...

Assolutamente no. È importante verificare, come io credo, che Marchionne sia ancora impegnato per davvero a garantire un futuro per Mirafiori, Torino e per tutta l'Italia, Pomigliano compresa. D'altronde, se è evidente che la Fiat, per competere a livello globale, deve stare su molti mercati, non deve dimenticare che nel mondo c'è anche l'Italia. Ma, a proposito della Serbia, Pomigliano è stata citata a sproposito.

Davvero?

Il progetto di Kragujevac non è mica maturato in una settimana o in un mese. Io sono stato a Belgrado nell'inverno scorso e di quel progetto me ne hanno parlato tutti, dall'ambasciatore italiano fino ai nostri imprenditori che operano sul posto, estremamente interessati alle prospettive per le nostre aziende. L'investimento in Serbia non è un colpo di testa estivo, insomma, bensì una mossa strategica.

Vero, ma ad aprile la Zero era destinata a Mirafiori.

La Zero non è un singolo modello, ma una piattaforma su cui possono essere sviluppati vari modelli. Non spetta alla politica dire quali auto costruire e dove. Sono altre le cose che dovrebbe fare un governo, in materia di regole e di sostegno all'innovazione e alla ricerca. È quello che chiede Marchionne. E non solo lui.

Dica la verità: non teme che Fabbrica Italia, cioè il progetto lanciato ad aprile, sia ormai finito in un cassetto?

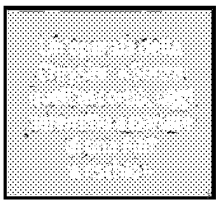
No, francamente non lo credo e non me lo auguro. Credo, al contrario, che ci sia margine per negoziare con il sindacato e con il governo soluzioni che siano coerenti con lo spirito del progetto di Fabbrica Italia.

Riesce a immaginarsi Torino senza la Fiat?

Non riesco a immaginarmi una Torino che non abbia la Fiat. Anche se il vero shock per Torino ci fu negli anni Ottanta, quando la Fiat, che aveva solo e sempre assunto, cominciò a licenziare. Da allora la città, grazie anche a due ottimi sindaci, Valentino Castellani e Chiamparino, ha cambiato pelle. Oltre la Fiat, qui c'è un indotto verticalizzato che serve tutte le case produttrici, qui ci sono centri di ricerca anche di produttori stranieri, qui c'è un Politecnico di eccellenza, c'è un terziario avanzato. Con Intesa Sanpaolo e Unicredit Torino è diventata anche piazza finanziaria forte. È perfino meta turistica. Ma anche in una città così cambiata la Fiat ci vuole.

E gli Agnelli senza Torino?

Non sarebbero più gli stessi, lo sanno loro. E lo sa anche Marchionne. ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I VANTAGGI DELLA SERBIA

400 EURO

Gli operai della Fiat Serbia guadagnano meno di 400 euro al mese.

10.000 EURO

Per ogni operaio assunto lo stato serbo finanzia le aziende fino a 10 mila euro.

10 ANNI

La Fiat non pagherà tasse allo stato né al comune di Kragujevac per 10 anni.

SERGIO MARCHIONNE sta terremotando l'economia italiana. Con il suo tentativo di rivoltare dalle fondamenta il sistema di relazioni industriali che da anni regna in Fiat, e così mettere il gruppo in sicurezza, ha innescato una rivoluzione. Che può richiedere addirittura la cancellazione del contratto nazionale dei metalmeccanici e inaugurare una nuova era per Confindustria e sindacati. Ce la farà? Per capirlo *Panorama* ha chiesto ad alcuni protagonisti della politica e dell'economiache hanno avuto a che fare con lui di ricomporre il puzzle Marchionne. Il primo è Piero Fassino.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-07-2010
Pagina 24
Foglio 1 / 2

"Anche i lavoratori hanno bisogno di un'azienda sana"

Fassino: il governo intervenga, non faccia il notaio

Colloquio

PAOLO BARONI
ROMA

Al tavolo di domani sulla Fiat vorrebbe ci fosse il ministro dello Sviluppo, non solo quello del Lavoro. Ma «il responsabile pro tempore», ovvero il presidente del Consiglio, «in questa fase mi sembra attratto da altre priorità, ad esempio le intercettazioni». Di certo il governo non può «continuare a fare il notaio», così come il sindacato non deve ripetere gli errori del 1980 e buttare tutto in politica. «Ognuna delle parti vada al tavolo per costruire una soluzione condivisa e non solo per piantare la bandierina delle proprie posizioni» dice Piero Fassino.

Marchionne, il governo, i sindacati: ecco i tre protagonisti della partita Fiat a cui tutti guardano ora. «All'ad della Fiat - sostiene Fassino - va certamente dato il merito di aver salvato l'azienda: senza il coraggio di fare l'accordo con la Chrysler, per dar vita ad un polo mondiale dell'auto, oggi la Fiat sarebbe a rischio e dovremmo parlare di chi la compra. Forse una certa rudezza di toni usati negli ultimi tempi dall'amministratore delegato della Fiat tradiscono il disagio proprio per questo mancato riconoscimento. Sia da parte del governo, il quale ha assistito passivo alle scelte Fiat senza fare nulla per accompagnarle, sia da parte dei sindacati, che non ne hanno colto fino in fondo la valenza strategica». Detto questo, a Marchionne Fassino chiede «di essere consapevole che senza l'Italia la Fiat sarebbe un'altra cosa». Ricorda che «la Fiat è nata a Torino e il "T" dell'acronimo vuol dire Torino», che «per quasi un secolo è stata la principale azienda privata italiana, uno dei simboli della crescita industriale di questo paese», e che «per lunghissimo periodo l'avvocato Agnelli è stato uno degli uomini simbolo del Paese del mondo». «Tutto questo non si può azzerare». Quindi, «ora è giusto chiedere che nei nuovi piani di investimento ci siano precise proposte per garantire che Torino e l'Italia continuino ad essere un polo produttivo essenziale in coerenza col progetto "Fabbrica Italia"», evitando di contrapporre Mirafiori alla Serbia o alla Polonia.

Mentre non si può chiedere di agire solo e sempre agli enti locali, perché hanno già fatto tanto ed ora a causa dei tagli sono pure a corto di risorse. E' tempo che si muova anche il Governo, «che non deve essere il notaio passivo come è stato fino a qui». «Ricordo, per inciso - aggiunge Fassino - che per salvare la Chrysler Obama è sceso in campo in prima persona. Anche in Italia bisogna mettere in campo una adeguata politica industriale: non servono tanto incentivi, che tra l'altro l'azienda nemmeno chiede, ma una politica su innovazione, ricerca e tecnologie. E in particolare, come suggerisce il Rettore del Politecnico, Torino deve diventare ancora di più il luogo dell'intelligenza dell'automotive, concentrando in questa città la progettazione dei modelli, la sperimentazione delle nuove tecnologie, le produzioni più sofisticate e l'innovazione costante di processo e di prodotto».

Ultimo protagonista il sindacato. «E' giusto che si preoccupi di tutelare i lavoratori ed i loro diritti, ma nel fare il proprio mestiere il sindacato non può essere insensibile al futuro della Fiat. L'azienda deve continuare a vivere bene, perché in caso contrario i primi a rimetterci sono i lavoratori». Certo, il caso Pomigliano pesa. E Fassino lo paragona per certi versi alle vicende del 1980, una storia che risale ai tempi della sua militanza nel Pci torinese e che lui conosce bene. «A Pomigliano rivedo alcuni atteggiamenti sindacali simili a quelli che hanno caratterizzato la lotta di trent'anni fa - racconta -. E cioè la tendenza ad interpretare in chiave politica ed ideologica le scelte dell'azienda: si dice "Marchionne vuole mettere in riga il sindacato", oppure "vuole fare un favore a Sacconi". Non è questo l'approccio utile. Se il problema di Pomigliano è l'efficienza e misure che ne alzino il livello della produttività, non si può liquidarle buttandola in politica». E soprattutto «non si può fare come nell'80 quando di fronte ad una ristrutturazione profonda di cui la fabbrica aveva assolutamente bisogno si diceva che la Fiat voleva punire il sindacato. Se la si mette così non se ne esce e si rinuncia ad affrontare i problemi dell'azienda e il suo futuro. Mentre è da qui che si deve partire».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

POMIGLIANO
«Quello che serve è far crescere la produttività»

L'AUTUNNO '80
«Non rifacciamo l'errore di buttarla sull'ideologia»

IL LINGOTTO
«L'ad ha salvato il gruppo: bisogna riconoscerglielo»

LE SCELTE
«Mi sembra che molti non ne abbiano colto la valenza strategica»

Testimone

Piero Fassino: nell'80 seguì da vicino, con il Pci torinese, le vicende dell'autunno caldo: oggi - spiega - si corre il rischio di ripetere alcuni errori di allora


ECONOMIA & FINANZA

Fiat prepara l'incontro coi sindacati

Colloquio

"Anche i lavoratori hanno bisogno di un'azienda sana"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-07-2010
Pagina 30/31
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«I tagli di Tremonti stanno uccidendo la diplomazia italiana»

Il presidente del forum esteri del Pd: «Tra i membri del G8 e della Ue stiamo diventando il Paese che spende meno per la politica estera. Gravi i colpi alla cooperazione. Le missioni di pace finanziate ricorrendo al lotto»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Svilire la nostra diplomazia non è solo offensivo verso le persone. È anche disprezzare un patrimonio del Paese». A sostenerlo è Piero Fassino, presidente del forum esteri del Partito democratico. «Tremonti – denuncia Fassino – uccide anche la Farnesina».

Lunedì prossimo le feluche sciopereranno. La manovra di Tremonti, denunciano i diplomatici e le loro rappresentanze sindacali, apre la strada allo smantellamento della Farnesina.

«Il rischio è certamente molto grande. L'anno scorso ci fu un taglio consistente, che per alcune ambasciate anche importanti arrivò fino al 50% delle risorse. Quest' anno un altro taglio. Stiamo diventando, fra i Paesi del G8 e dell' Unione Europea, quello che spende di meno per la propria politica estera. E questo avviene proprio quando, invece, la dimensione internazionale entra sempre più nella vita di ogni singolo Paese. In alcuni settori il taglio mette in ginocchio l'amministrazione del Mae (Ministero Affari Esteri), come nel caso della Cooperazione allo sviluppo, dove siamo sotto lo 0,15% del Pil, il più basso indice tra tutti i Paesi Ocse: ormai ci limitiamo a gestire un ridotto numero di progetti decisi nel passato. E c'è dell'altro ancora».

Cos'altro?

«I tagli alla Difesa, una parte dei quali incide anche sulla politica estera, al punto che le missioni internazionali di pace vengono finanziate ricorrendo al gioco del lotto...Credo che una cosa simile non avvenga in nessun altro Paese. E aggiungiamoci i provvedimenti di Brunetta, grazie ai quali – se non ci fosse stato un emendamento sostenuto anche dall'opposizione che li blocca – avremmo dovuto richiamare gli attuali ambasciatori a Londra, a Washington, a Parigi, alcuni dei quali nominati solo. da pochi mesi. Non solo. In questo modo la stessa riforma del Mae rischia di essere compromessa. Si tratta di una riforma giusta nell'impianto, perché riorganizza l'attività diplomatica sempre più in una chiave multilaterale che si affianca alla tradizionale dimensione bilaterale. Ma questo comporta necessariamente risorse adeguate, perché anche in politica estera non si fanno le nozze con i fichi secchi».

Farnesina, Franco Frattini, si sono scontrate con il "muro" dell'intransigenza eretto dal ministro dell'Economia. Perché questa chiusura di Tremonti?

«Perché Tremonti ha un unico obiettivo: rastrellare soldi per coprire i buchi di un debito che è cresciuto oltre ogni misura per effetto delle sue politiche. È cresciuta la spesa corrente e si sono ridotti gli introiti fiscali. Ma anziché affrontare questi due nodi seriamente, Tremonti fa altre due operazioni».

Quali?

«Mette abbondantemente le mani nelle tasche degli italiani, che subiranno una raffica di aumenti delle tariffe dei servizi pubblici, e taglia alla cieca sulla Pubblica amministrazione, smantellando comparti essenziali per il funzionamento dello Stato».

Tornando all'Italia nel mondo. Dall' Aiuto pubblico allo sviluppo alla Campagna per il Millennio delle Nazioni Unite, dalla lotta alla povertà a quella contro l'Aids: cambiano i fronti, ma l'Italia è sempre maglia nera in Europa quanto a impegni internazionali non mantenuti...

«Ed è una situazione che si è aggravata con Berlusconi, il quale quando partecipa ai vertici internazionali promette a destra e a sinistra una serie di impegni significativi che poi puntualmente non vengono onorati, con una evidente caduta di credibilità del nostro Paese».

A proposito di credibilità. Il mondo della Cooperazione e del volontariato ha lanciato in questi mesi ripetute grida d'allarme: stanno "uccidendo" la Cooperazione. Ma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

questa non doveva essere un perno del "sistema-Italia" nel mondo, il fondamento di una "diplomazia del fare"?

«Quella denuncia allarmata è del tutto fondata. Questo governo non capisce che gli Aiuti allo sviluppo non sono un lusso che ci si può concedere nei periodi di vacche grasse. Sono una leva strategica della politica estera. E ridurre l'investimento nella Cooperazione significa soltanto ridurre ulteriormente il ruolo e il credito del nostro Paese. Per questo il Pd intende rilanciare con forza, fin da settembre, perché l'Italia possa avere una Cooperazione allo sviluppo degna di questo nome».

Anche i fondi per la formazione delle nuove leve della nostra diplomazia sono stati dimezzati rispetto al 2009...

«Un'altra scelta miope e incomprensibile, perché investire sulle risorse umane e sulle nuove leve dovrebbe essere una priorità».

C'è chi sostiene che lunedì prossimo incroceranno le braccia dei privilegiati, i diplomatici...

«Questa è una caricatura, un luogo comune che Tremonti e Brunetta usano nella loro demagogia. Io ho lavorato per tre anni al ministero degli Esteri e ho fatto per un anno il ministro del Commercio con l'estero: ho avuto modo di conoscere e apprezzare una struttura diplomatica densa di professionalità, di passione e di dedizione. Con i tagli che sono già stati fatti negli anni scorsi da Tremonti, a cui si aggiungono quelli di oggi, molte ambasciate avrebbero chiuso se non ci fosse stato l'impegno personale e la dedizione dei nostri diplomatici. Svilire la nostra diplomazia non è solo offensivo verso le persone che in essa operano. È anche disprezzare un patrimonio del Paese».❖

Le ambasciate

«Miope ridurre i fondi alla formazione Investire sulle risorse umane è una priorità»


30 l'Unità Mondo

«I tagli di Tremonti stanno uccidendo la diplomazia italiana»

l'Unità 31

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-06-2010
Pagina 11
Foglio 1

L'intervista/1 Piero Fassino: spero vincano i sì, non è più tempo di guerre ideologiche

"Marchionne fa il padrone ma l'assenteismo va colpito"

PAOLO GRISERI

TORINO — Nel 1980 Piero Fassino era responsabile della commissione fabbriche del Pci di Torino.

Fassino, il paragone tra la marcia dei 40 mila e quella di Pomigliano è credibile o no?

«Per molti aspetti, naturalmente, non lo è. Perché la Fiat e l'Italia di oggi non sono quelle dell'80. Ma ci sono, a mio parere due importanti analogie. La prima riguarda la condizione dell'azienda e la seconda l'atteggiamento sindacale».

Partiamo dalla condizione della Fiat. Quali le similitudini?

«Nell'80 come oggi la Fiat si trovava nel cuore di un profondo processo di ristrutturazione. Allora era entrata in una grave crisi che rischiava di portala fuori dal mercato. Oggi la ristrutturazione è dovuta a ragioni molto diverse ma è altrettanto profonda. La Fiat infatti deve affrontare le conseguenze della fusione con la Chrysler, accordo indispensabile per raggiungere una dimensione in grado di reggere la concorrenza internazionale. E, ancor di più che nell'80 il tema di una produttività effettivamente competitiva è decisivo».

Qual è l'analogia con il comportamento dei sindacati?

«Allora i sindacati commisero l'errore di caricare le richieste della Fiat di un significato politico generale trasformando una battaglia sindacale in una guerra ideologica. Si diceva: "Romiti vuole piegare i sindacati" e con questa lettura politica non si vedeva l'obiettiva necessità della ristrutturazione. È lo stesso errore che, a mio parere, sta commettendo oggi la Fiom. Perché le proposte dell'azienda nascono dalla necessità di far fronte alla concorrenza e su quel metro vanno misurate. Mi ha colpito invece che Landini, il segretario della Fiom, dice: Marchionne vuol dare una mano a Sacconi'. Ancora una volta una interpretazione solo politica».

Non c'è il rischio che in questo caso la Fiat ne abbia approfittato per limitare alcuni diritti, come dice la Fiom?

«Certamente la Fiat fa il suo mestiere e alcune proposte possono essere in conflitto con i diritti fondamentali dei lavoratori. Su questo punto però mi torna in mente quanto diceva un grande sindacalista della Cgil di Torino, Tino Pace. Spiegava un po' brutalmente a noi giovani: "Se i problemi non li affronta il sindacato, ci pensa il padrone a risolverli da solo". La questione dell'assenteismo non è nata ieri a Pomigliano e per anni e anni il sindacato, e anche la politica, hanno fatto finta di non vedere. E quando si arriva tardi si rischia sempre di pagare un prezzo più alto. In ogni caso l'accordo prevede una commissione di conciliazione paritetica tra azienda e sindacati per esaminare eventuali fatti e comportamenti. È lì che il sindacato potrà evitare che si violino diritti costituzionali».

Come andrà a finire a Pomigliano?

«Io mi auguro che vincano i sì. Perché questo garantirebbe occupazione e prospettiva in un'area del paese dove la carenza di lavoro è endemica. E perché senza il piano di ristrutturazione il destino dello stabilimento sembra irrimediabilmente segnato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ristrutturazione

Senza ristrutturazione il destino dell'impianto è segnato, in un'area dove la carenza di lavoro è forte


Clima caldo anche a Tychy

"Marchionne fa il padrone ma l'assenteismo va colpito"

"Fiom rimasta a 30 anni fa Epifani fermi al suo posto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-06-2010
Pagina 14
Foglio 1

L'intervista

Parla Piero Fassino, l'inviato speciale Ue per il Paese

"Il mondo si mobiliti per liberarla subito"

PIETRO DEL RE

PIERO Fassino, inviato speciale Ue per la Birmania, quali notizie si hanno dello stato di salute di Aung San Suu Kyi?

«Le uniche informazioni sono quelle che provengono dalle sole persone autorizzate a vederla, ossia dal suo medico e dal suo legale, le quali ci dicono che le condizioni di salute di Aung San Suu Kyi sono buone e che il suo spirito è alto e forte. In queste ore, l'augurio che tutti le rivolgiamo è che sia l'ultimo compleanno che vivrà isolata dal mondo».

A novembre scadrà il periodo di pena comminato durante l'ultimo processo. Quali sono le ultime iniziative diplomatiche che lei ha intrapreso per ottenere la sua liberazione?

«Chiediamo tutti giorni la sua liberazione e lavoriamo con molti paesi asiatici e con gli Stati Uniti per incoraggiare il processo democratico. Ora, la vicenda birmana sta per conoscere un passaggio cruciale, poiché alla fine dell'anno si terranno le elezioni convocate dalla giunta militare».

Ma non saranno elezioni dall'esito scontato?

«Certo i rischi sono molti, ma si tratta delle prime elezioni dopo vent'anni. È quindi doveroso chiedersi se possano costituire l'opportunità per aprire la strada a una evoluzione democratica. Tra i 33 partiti che si sono registrati per partecipare allo scrutinio, ce ne sono che stati fondati da esponenti dell'opposizione, alcuni dei quali hanno trascorso molti anni in carcere. Parte della stessa Lega nazionale per la democrazia (il partito di Aung, *ndr*) ha deciso di partecipare alle elezioni».

Da questa fase delicata dipenderà anche la sorte di Aung San Suu Kyi?

«Certo. Solo se si avvierà questo processo evolutivo la sua liberazione, come quella di altri duemila prigionieri politici, diventerà un obiettivo realistico. È adesso necessario mettere in campo un processo politico. Le elezioni sono quest'occasione perché possono aprire una fase nuova, ma non come l'ultima tappa della transizione, bensì come il punto di avvio del cambiamento».

Quali speranze ci sono che Aung diventi un giorno la "Mandela birmana"?

«È sicuramente una personalità politica di una forza straordinaria che già appartiene alla storia. Lo sforzo della comunità internazionale per incoraggiare e sostenere un'evoluzione democratica è il modo migliore per offrirle la possibilità di svolgere un ruolo per il suo paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> "Lei è sicuramente una personalità politica di una forza straordinaria che già appartiene alla storia"


IL REGIME IN BIRMANIA

Birmania, l'ultimo appello di Aung

La Nobel beffa i carcerieri e invia un biglietto a Londra: "Aiutateci"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 17-06-2010
Pagina 2
Foglio 1

L'EX SEGRETARIO DEI DS E LA QUESTIONE DEL MALE MINORE

Fassino ci spiega perché se fosse un operaio di Pomigliano firmerebbe l'accordo

"Il sindacato ha fatto finta di non vedere l'inefficienza di quella fabbrica. Spero che la Fiom ci ripensi davvero"

Roma. "E' vero, per i lavoratori di Pomigliano le condizioni sono onerose, ma quando si tarda ad affrontare i problemi, si rischia sempre di pagare un prezzo. E il sindacato ha fatto finta di non vedere la bassa produttività e l'inefficienza".

Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, torinese, da sempre e notoriamente più che attento al mondo Fiat, anche in queste ore molto in sintonia con Sergio Marchionne – lo ha detto ieri al Corriere della Sera – ha scelto la linea anti Fiom, fino all'appello pro firma, al "ci ripensi" per evitare in extremis l'accordo separato e la spaccatura che potrebbe certificare un isolamento, quella che qualcuno ha già ribattezzato la marcia dei cinquemila. Perché dice Fassino "quando non si vede il contesto, i problemi reali, si rischia la sconfitta del sindacato". "E' già successo", ricorda in questo colloquio con il Foglio in cui mette a confronto il 1980 con il 2010, la marcia dei quarantamila, con la resistenza dei metalmeccanici della Fiom, quel 10 per cento di iscritti Cgil che a suo dire difetta di realismo. "Anche negli anni Ottanta la sinistra era di fronte a una ristrutturazione ineludibile, a una crisi di produttività e di mercato senza affrontare la quale la Fiat sarebbe finita stritolata. Quella ristrutturazione le consentì di superare la crisi e di riprendersi. Oggi la situazione è analoga: il caso Pomigliano non è solo il caso di uno stabilimento, ma è parte di una ristrutturazione più generale in cui è in gioco la sfida di tenere in piedi il polo automobilistico Fiat e Chrysler". Fassino a quell'annus horribilis del sindacato, ai 35 giorni di sciopero che precedettero la marcia silenziosa dei colletti bianchi, ha dedicato la sua tesi di laurea in Scienze politiche, discussa nel '98 quando era ministro e che ora, annuncia, diventerà un libro, pubblicato in occasione del trentennale di quegli eventi.

"Nell'Ottanta come oggi i metalmeccanici si rifiutavano di vedere il contesto: serviva una ristrutturazione e loro la interpretavano come un atto politico, come un assalto al sindacato e al suo ruolo. Oggi mi pare si faccia lo stesso errore: ho letto alcune interviste del leader della Fiom, Maurizio Landini, in cui si sostiene che la Fiat vuole dare una mano al ministro Maurizio Sacconi nello smantellamento dei diritti dei lavoratori, e non una parola sui problemi reali della fabbrica".

Le differenze tra la Fiat di Cesare Romiti e la Pomigliano di Sergio Marchionne ci sono, ovviamente. Piero Fassino le vede nella diversa forza del sindacato, "era una potenza nelle dinamiche sociali e politiche. Ed era forte anche il Pci, che tentò, nelle posizioni di Chiaromonte, del partito torinese di non negare le esigenze della ristrutturazione. Non ce la facemmo perché il muro contro muro era troppo forte". L'idea del Fassino di oggi è che serva realismo, meglio "la capacità di fare i conti con la realtà", lo stesso peraltro invocato dalla Cgil della Campania che ieri ha invitato i lavoratori a firmare l'accordo. Un vecchio sindacalista degli anni torinesi dal nome evocativo Aventino Pace insegnava a noi giovani una massima, "se i problemi non li vedi tu, li vede il padrone e li risolve senza di te". Quello che vede "è invece il rischio di essere velleitari, mentre viviamo nel tempo in cui i contratti si rinegoziano. Guardate la Germania dove in qualche caso il sindacato ha proposto addirittura riduzioni salariali...". L'ex segretario dei Ds, che tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta a Torino, era il responsabile delle fabbriche e dei sindacati del Pci non condivide la tesi del "ricatto di Marchionne" o "dell'arretramento dei diritti" sostenuta da Fausto Bertinotti (anche lui protagonista della stagione pansindacalista torinese, ma senza revisionismi) di Sinistra e libertà che nella vicenda Pomigliano e nella riduzione delle pause di lavoro, nei turni di otto ore, nel modello giapponese sul quale si è soffermato Luciano Gallino su Repubblica, ritrovano spazio politico. Dice Fassino: "Ho imparato da Bruno Trentin che i diritti non li hai perché sono scritti, ma perché sei capace di esercitarli. Li eserciti se sei capace di avere il tuo punto di vista sui problemi della fabbrica. I diritti li tutela chi si fa carico dei problemi e costruisce delle soluzioni". Fassino si fa carico anche del punto di visto di Marchionne, dei tempi cambiati, della "polmonatura" cioè il numero di auto "sul piazzale", già prodotte, di riserva da immettere nel mercato rapidamente in caso di necessità che oggi si è ridotta rispetto a trent'anni fa. Osservazioni che tuttavia non significano dare ragione al Giulio Tremonti di qualche mese fa, quello che dichiarava finita la stagione del conflitto tra capitale e lavoro: "Quelle sono solo battute, il conflitto c'è sempre, ma naturalmente cambiano le modalità con cui si esprime e devono cambiare le forme con cui lo si gestisce" dice Fassino. Realpolitik sindacale ancora una volta, quella che gli fa giurare che "se fossi un operaio di Pomigliano firmerei l'accordo, è il male minore".

Alessandra Sardoni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-06-2010
Pagina 13
Foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Israele ascolti la Ue e accetti un'inchiesta internazionale»

L'inviato del Consiglio di Europa: «Enorme la proporzione tra l'incidente e il costo di vite umane Serve una Commissione di indagine imparziale»

U.D.G.

Sarebbe un atto di coraggio e di responsabilità da parte delle autorità israeliane accettare, come ha richiesto l'Unione Europea, una commissione di indagine internazionale garante d'imparzialità». Ad affermarlo è Piero Fassino, responsabile esteri del Pd, inviato per il Medio Oriente del Consiglio d'Europa.

Il mondo s'interroga sul sanguinoso assalto alla «Freedom Flotilla».

«Più passano le ore e più appare evidente l'enorme sproporzione tra l'incidente e il costo di vite umane che ha prodotto. È chiaro che va accertata la reale dinamica dei fatti e anche tutte le responsabilità. Non c'è dubbio che quand'anche alcuni degli attivisti che erano su quella nave avessero messo in atto minacce o violenze, l'esperienza, la professionalità e il divario di mezzi di cui dispone la Marina militare israeliana, consentiva di evitare una conclusione così luttuosa e sanguinosa. In ogni caso è evidente che occorra una inchiesta rigorosa. E sarebbe un atto di coraggio e di responsabilità da parte delle autorità israeliane accettare, come ha richiesto l'Ue, una commissione d'indagine internazionale garante d'imparzialità».

Resta una crisi gravissima.

«Non c'è dubbio che questa vicenda rischi di strappare la fragile tela tessuta in questi mesi dalla Comunità internazionale, in particolare dal presidente Barack Obama, per riannodare i fili di un dialogo fra israeliani e palestinesi. Questa drammatica vicenda conferma anche che il tempo non lavora per la pace, anzi, apre varchi a conflitti, tensioni e violenze che frustrano le parti in conflitto, ne favorisce la radicalizzazione e allontana ancora di più la pace. Se c'è una lezione da trarre in queste ore, è proprio la necessità di superare gli ostacoli, le diffidenze, i pregiudizi che hanno impantanato e paralizzato i colloqui di pace. E qui c'è una specifica responsabilità del governo Netanyahu, che ha dichiarato di accettare una soluzione "due popoli, due Stati" ma poi pone tali e tante precondizioni da rendere quella soluzione sempre più difficile. Esemplare in questo senso è la vicenda degli insediamenti all'interno di Gerusalemme Est che alterano la composizione demografica della città, ne pregiudicano una soluzione sullo status e per questo per mesi e mesi hanno bloccato qualsiasi colloquio e dialogo tra israeliani e palestinesi».

Quale ruolo deve svolgere la Comunità internazionale e in essa, l'Italia?

«È sempre più evidente che israeliani e palestinesi hanno bisogno di non essere lasciati soli e che la Comunità internazionale ha il dovere di accompagnare il dialogo, assistere i negoziati e concorrere a una soluzione di pace soddisfacente per ambedue le parti. Obama lo sta facendo, l'Unione Europea deve sentire non minore responsabilità, e quei Paesi europei, come l'Italia, che da sempre esprimono una maggiore attenzione al conflitto mediorientale, devono fare la loro parte. Avendo ben chiaro che l'obiettivo non è tifare per l'uno o per l'altro, ma favorire una intesa solida in cui si riconoscano israeliani e palestinesi».

Israele ha fatto bene a sparare». Così titola Il Giornale. Lei, come risponde a Feltri?

«Giudico quel titolo irresponsabile e provocatorio. Ed è proprio perché sono un amico sincero d'Israele, ritengo molto grave quel che è accaduto, anche perché Israele oggi è più solo».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-05-2010
Pagina 15
Foglio 1

E Fassino rincara "Immigrati, meno ingressi più diritti"

NON CI SONO MIRACOLI
«Sì al territorio, però conta come ci stai. A Sassuolo abbiamo 10 circoli, ma vince il Carroccio»

Intervista

FEDERICO MONGA
TORINO

«Io candidato a Torino? I dirigenti decideranno quello che può vincere»

Il problema del Pd non solo è stare sul territorio ma dargli risposte, da Nord a Sud. A Sassuolo abbiamo 10 circoli ma ha vinto la Lega. Al Sud abbiamo governato 10 anni ma il quadro non è cambiato e dobbiamo interrogarci su cosa hanno ottenuto i nostri dirigenti».

Piero Fassino al convegno di «Aredemocratica» di Cortona ha detto che a volte il leghismo irrompe nel suo cuore. Si sta scoprendo bossiano?

«Era una battuta provocatoria. Io non inseguo il Carroccio. Ma il voto delle regionali ci ha detto che il Nord è un problema centrale per il Pd e per il paese. E noi stiamo lasciando in mano alla Lega praterie sconfinate. Il rapporto tra Pd e società è in crisi. Dobbiamo dare risposte ai bisogni e alle paure del Nord che rappresenta il 70% dei lavoratori dipendenti, il 70% degli autonomi, il 70% della base fiscale, il 75% dell'export e dove l'immigrazione arriva al 20%».

La Lega risponde mentre il Pd è ancora all'analisi.

«La Lega non dà risposte concrete. Semmai cavalca temi molto vicini ai cittadini. Le soluzioni proposte spesso sono propagandistiche e illusorie. Faccio l'esempio dei rapporti commerciali con Cina e India. Con i dazi, come dice il Carroccio, a rimetterci sarà l'Italia perché la risposta di Cina e India sarà di chiusura e le nostre esportazioni che sono il doppio delle importazioni verrebbero penalizzate».

La Lega cavalca soprattutto l'immigrazione. Il Pd cambia registro?

«Fino ad oggi tutte le politiche hanno consentito porte facilmente aperte e pochi diritti. Ribaltiamo il punto: porte meno facilmente aperte ma tutti i diritti garantiti a chi è regolare e non infrange le leggi».

La sinistra è stata troppo permissiva?

«Questo è un luogo comune. Un conto è affrontare il tema quando l'immigrazione era al 5%. Ora siamo tra il 10 e il 15%».

La Lega dice: l'asilo ai nostri. E il Pd?

«No si può fare la guerra dei bambini. Serve un grande piano per potenziare asili e materne. In Germania il 35% ha il posto garantito. Noi siamo al 10%. Arriviamo al 35% e il conflitto non ci sarà più. Se si tutelano solo gli italiani si producono segregazione e insicurezza. Ma se tuteli l'immigrato in base al principio che è più povero avrai l'italiano contro. Serve una doppia risposta».

E la richiesta di case popolari?

«Anche in questo caso urge un grande piano di social housing. Nel Paese c'è un 25% di italiani che non è proprietario, per lo più anziani e giovani che non hanno risorse sufficienti. Ora l'ingresso degli immigrati aumenta la domanda».

Senza risorse è un sogno.

«Non è detto che debbano essere tutte pubbliche. In Lombardia la Fondazione Cariplo sta investendo molto dei suo dividendi in un vasto programma di social housing».

Il Sud è un problema?

«Gigantesco e anche legato al Nord. Un Sud che continua ad apparire come una terra solo di crisi non fa che alimentare nel Nord un sentimento di estraneità verso l'Italia».

Dal 2000 avete governato voi al Sud.

«E questo è un elemento aggiuntivo: la classe dirigente non ha risolto il problema del mezzogiorno semmai in alcuni casi è parte di questo problema».

Lei potrebbe essere il candidato del Pd al Comune di Torino. Il capoluogo Sabaudo può essere il laboratorio per la soluzione di questi problemi?

«A Torino ci sono tutte le condizioni per vincere. Veniamo da un lungo periodo di buona amministrazione da Castellani a Chiamparino. La cosa che mi interessa è che si scelga il miglior candidato per vincere. E questa è una scelta che spetta ai dirigenti del Pd torinese».


L'ultima seduzione Pd la sinistra che fa la Lega

E Fassino rincara "Immigrati, meno ingressi più diritti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-05-2010
Pagina 10
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Tremonti ringrazi Prodi se l'Italia non è come la Grecia»

Il responsabile Esteri Pd: «La destra ha criticato per anni il nostro rigore nei conti. ora fanno le stesse scelte. Ma la stabilità finanziaria non basta se il governo non investe sulla crescita»

ANDREA CARUGATI
ROMA
acarugati@unita.it

Sono state le scelte di rigore di Prodi e Padoa-Schioppa a garantire all'Italia la stabilità finanziaria che ora ci mette al riparo dai rischi della Grecia, del Portogallo e della Spagna. E Tremonti, dopo aver definito quelle politiche irresponsabili, ne ha ottenuto grandi benefici e, contraddicendo se stesso, le ha proseguite». Piero Fassino guarda alla crisi greca e ai suoi riflessi per l'Europa e per l'Italia con lo sguardo di un europeista convinto, assolutamente non pentito. «Da questa crisi si uscirà solo con più Europa, andando oltre la moneta unica, non certo con dei passi indietro. Ora servono politiche economiche e fiscali coordinate, regole comuni nel mercato del lavoro, un Fondo monetario europeo».

Come valuta l'azione dell'Europa e dell'Italia nella crisi greca?

«Nelle ultime 48 ore è emersa una maggiore consapevolezza nell'Ue, le troppe incertezze delle ultime settimane sono state lasciate alle spalle e si è dato corso al piano di aiuti che consentirà alla Grecia, il 18 maggio, di pagare un notevole stock di interessi sui titoli in scadenza. Questa decisione poteva essere presa nelle settimane scorse. Ma c'è stato un forte rischio di sottovalutazione, soprattutto in Germania e Francia, dell'impatto drammatico che avrebbe avuto un abbandono della Grecia al suo destino. Sarebbe stata la dimostrazione che l'Europa non era in grado di difendere il suo processo di integrazione. La crisi ci dice che i paesi dell'Europa sono legati da un destino comune, nessuno può credere che se un pezzo di Europa è in crisi è un problema solo di quel paese, si è deciso di intervenire per evitare che il collasso di una parte portasse al collasso del tutto».

L'Italia corre dei rischi?

«Nessuno è immune, c'è il rischio che l'ondata speculativa colpisca il Portogallo e anche la Spagna, con un impatto ancora più drammatico. L'Italia ha dei fattori di maggiore stabilità, a partire dalle banche, da un apparato produttivo sano e da un debito pubblico contratto in gran parte all'interno e non con l'estero. Ma questi fattori non bastano, visto che abbiamo anche il debito più alto d'Europa e la crescita più bassa e che il governo non si sta muovendo per ridurre il debito e per finanziare lo sviluppo».

Però è difficile ridurre il debito e contemporaneamente investire...

«Non è impossibile e negli anni del centrosinistra lo si è fatto. Bisogna controllare la spesa pubblica, ridurre l'evasione fiscale e sollecitare le banche a mettere in campo risorse per rilanciare gli investimenti. E invece questo governo sta fermo: nessun intervento sulle opere pubbliche, nessuna riforma degli ammortizzatori sociali, nessun investimento su scuola e ricerca. Senza crescita, la stabilità finanziaria non è sufficiente».

Lei loda l'intervento dell'Ue per la Grecia. Ma se dovessero saltare anche Spagna e Portogallo ci sarebbero le risorse per tamponare anche queste falle?

«Le conseguenze sarebbero drammatiche, per questo l'Unione deve dare dei segnali chiari: non tollerare aggressioni speculative nei confronti dei paesi più deboli».

In Grecia la crisi ha risvolti sociali pesantissimi, con rivolte e violenze. È uno scenario che si può allargare anche ad altri paesi?

«La crisi può portare fenomeni di ribellione sociale e questo è un pericolo che ci riguarda tutti. Per questo l'Europa deve governare la crisi con piglio deciso, senza incertezze. E il nostro governo dovrebbe mettersi alla testa di questo processo, abbandonando definitivamente ogni forma di scetticismo e diffidenza verso l'Europa».

Teme il diffondersi di sentimenti antieuropei anche in Italia?

«C'è stata in questi anni una propaganda falsa e dannosa della destra populista che ha attribuito ogni problema all'Europa: dalla concorrenza cinese all'afflusso di immigrati. Ma sono messaggi falsi, perché davanti a giganti come Usa, Cina e India nessun paese europeo da solo può farcela. E non ci si può difendere certo con i dazi, ma solo rendendosi più competitivi dei cinesi. E per farlo l'Europa deve unire il suo potenziale finanziario, tecnologico e di capacità produttiva».

A chi teme per i propri risparmi lei cosa si sente di dire?

«Che l'euro ha salvato il valore dei redditi e delle pensioni. Con la lira oggi avremmo un'inflazione 3-4 volte superiore e se tornassimo indietro il valore dei nostri risparmi andrebbe rapidamente in fumo. Solo un euro forte può tutelarci».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Crisi europea

«Nessuno è immune dai rischi. Se ne può uscire solo con più Europa, non tornando indietro. Troppe incertezze dalla Germania»

Il responsabile Esteri

Dalla Quercia ai Democratici con lo sguardo rivolto al mondo


10 l'Unità Primo Piano
La crisi della Grecia
«Tremonti ringrazi Prodi
se l'Italia non è come la Grecia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

AGL
Gruppo Editoriale L'Espresso Spa

Data 24-04-2010
Pagina 3
Foglio 1

Fassino: la maggioranza scoppierà

Il dirigente del Pd vede contraddizioni insanabili su temi centrali

di Vindice Lecis

ROMA. «Quello che accade nel Pdl rende evidente quanto questo partito sia una realtà fragile, sia dal punto di vista politico che programmatico». Per Piero Fassino, ex segretario nazionale dei Ds, ora dirigente del Pd, «Fini ha posto questioni di sostanza manifestando dissenso su cose decisive: i temi etici, l'immigrazione e la cittadinanza, le riforme, la giustizia e il federalismo. Grandi temi che hanno fatto emergere le differenze interne».

Scontro tra i cofondatori insanabile?

«Il Pdl nacque in fretta e furia alla vigilia delle elezioni del 2008, quando la nascita del Pd impaurì Berlusconi che lo vedeva un competitore che lo avrebbe insidiato come primo partito italiano. La frettolosa fusione tra An e Fi fu un operazione finalizzata a mantenere il primato elettorale, ma priva di una sintesi politico-culturale. Tanto è vero che il dissenso ora esploso, in realtà si era già manifestato più volte in questi due anni. E alla fine le contraddizioni sono eplose».

Berlusconi si sente proprietario del Pdl?

«La crisi nel Pdl è acutizzata dal modo in cui Berlusconi impone una concezione padronale e proprietaria della politica e del partito dove non tollera il dissenso. Ed è avvilente vedere molti esponenti di An che hanno condiviso un lungo pezzo della loro storia politica con Fini piegarsi a Berlusconi».

Bossi annuncia la fine dell'alleanza.

«Dovrebbe spiegare meglio il senso delle sue parole e, se pensa che l'alleanza di centro destra sia finita, chiedere a Berlusconi di dimettersi. Dubito che lo farà. In ogni caso la maggioranza è debole, fragile e contraddittoria sulle questioni cruciali del Paese».

Possibile uno scontro così acuto dopo un voto amministrativo positivo per il centrodestra?

«Le tensioni esistono da quando è nato il Pdl, ma la discussione è stata sempre soffocata. Vedremo cosa succederà in Parlamento dove tra qualche settimana si discuterà di testamento biologico, di cittadinanza e di giustizia. Una linea condivisa nel centrodestra non c'è e, anzi, assistiamo a un conflitto tra linee diverse che non è riducibile affatto a uno scontro tra persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


FATTO DEL GIORNO

Bossi sfodera la spada: alleanza alla fine

«Basta con le sceneggiate, la gente del Nord ora vuole il federalismo»

Test di lingua per i negozianti immigrati

«Così diventiamo una costola della Lega»

Fassino: la maggioranza scoppierà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 20-04-2010
Pagina 8
Foglio 1

Fassino: "Esecutivo costretto a fare marcia indietro"

Onorevole Piero Fassino, che cosa pensa della liberazione degli operatori di Emergency?
"In questa vicenda la verità ha vinto, si è confermata l'infondatezza delle accuse nei confronti di Emergency ed è stato dimostrato come intorno a quelle illazioni sia stata montata una trappola il cui unico obiettivo era screditare l'associazione fondata da Gino Strada. L'obiettivo è evidentemente fallito e i tre operatori, ingiustamente accusati, hanno visto riconosciuta la loro onestà".
Come giudica l'operato del governo nella liberazione degli ostaggi, e i giudizi negativi che alcuni esponenti della maggioranza hanno espresso su di loro e su Emergency?
"L'incertezza iniziale da parte del governo ha dato credito per qualche ora alle accuse che venivano lanciate dai servizi di sicurezza afghani. Poi però mi sembra che sia le vaste reazioni del mondo politico che delle associazioni abbiano indotto il governo ad un atteggiamento più chiaro e netto e a prendere le misure necessarie per la liberazione".
Comunque ieri, dopo la diffusione della notizia del rientro con un volo di linea e non di Stato, è divampata la polemica e il sottosegretario alla Difesa, Guido Crosetto, è intervenuto duramente.
"In questi episodi così tragici bisognerebbe privilegiare la sostanza alla polemica".
E' stato ipotizzato che dietro il rilascio di Marco Garatti, Matteo Pagani e Matteo Dell'Aira ci sia un impegno a chiudere l'ospedale di Lashkar-Gah.
"Spero sinceramente di no e dobbiamo augurarci che, proprio perché è stata dimostrata l'assoluta estraneità di Emergency alla vicenda, l'associazione sia messa nelle condizioni di tornare a fornire assistenza sanitaria nella provincia di Lashkar-Gah in un clima di rispetto e fiducia".
Il Partito democratico ha presentato un'interpellanza alla Camera per chiedere chiarimenti sui "dubbi" e i "nodi politici" che restano dopo la liberazione. Che cosa c'è di poco chiaro.
"Tutta la situazione deve essere chiarita, per questo motivo dopo il rientro a casa dei cooperanti la prima cosa che il governo italiano deve fare sono gli accertamenti necessari per sapere cos'è accaduto e quali sono le motivazioni".

c.pe.


LA TRAPPOLA AFGHANISTAN

TRA GOVERNO ED EMERGENCY NESSUNA TREGUA

I medici non tornano con un volo di Stato
Il governo: da loro nessun rispetto

"Zero fondi, l'ospedale ora è un deserto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-04-2010
Pagina 5
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: «Chiedo al segretario di avere coraggio»

«È tempo di innovazione, anche di strappi. Bersani faccia il Papa e convochi un Concilio. Prodi? Utile richiamo»

di CLAUDIO SARDO

ROMA - «Ci sono momenti in cui un leader deve avere il coraggio di osare, di aprire un processo di innovazione politica, di compiere gli strappi necessari. Il momento è questo: a Bersani chiedo soprattutto di avere coraggio». Piero Fassino è stato alle primarie uno dei principali sostenitori di Franceschini. Ma ora dice che «il segretario è Bersani» e che sarebbe un «grave errore» rimettere in discussione la leadership. Fassino riprende anche la metafora del «Papa straniero» per il centrosinistra: «Bersani faccia il Papa e trovi la forza di convocare un Concilio: se non avrà paura di mettersi in cammino, vedrà che saranno in molti a condividere». E poi apprezza le riflessioni di Prodi al Messaggero: «Il partito nuovo va costruito valorizzando i territori e selezionando i gruppi dirigenti sulla base del merito e delle capacità: non è possibile che il coordinamento politico resti così romano-centrico e che personalità come Chiamparino, Renzi, Rossi, Spacca o Brivio, il nuovo sindaco di Lecco, non siano parte del gruppo dirigente».

Onorevole Fassino, qual è la sua analisi del voto?

«Alle elezioni chiedevamo di verificare se ci fossero da un lato segni di declino del centrodestra, dall'altro potenzialità di ripresa del Pd. Ma la fotografia del voto è stata negativa. Il Pdl ha perso molti elettori evidenziando una perdita di credibilità di Berlusconi. Il successo della Lega però ha trainato il centrodestra alla vittoria nel Nord. E ciò che più è grave per noi il Pd non è stato percepito come un'alternativa. Nonostante la crisi di Berlusconi, il Pd non si muove dalle percentuali di un anno fa e non intercetta quella domanda forte di cambiamento della politica che si è invece indirizzata nell'astensione, nel voto alla Lega e a Grillo».

Marcare il giudizio negativo sul voto è in genere la premessa di un attacco al segretario.

«Non è il mio caso. E l'ho dimostrato in questi mesi. Ma credo che a Bersani faccia bene non chiudersi in difesa e affrontare senza minimizzare le difficoltà che questo voto ci pone davanti. Solo due anni fa guidavamo 16 Regioni su 20. Ora ne governiamo otto e al Sud come al Nord rischiamo la marginalità. Certo, il voto conferma il Pd come interprete della speranza di milioni di italiani, ma anche che il partito ha bisogno di una radicale innovazione».

Da dove iniziare? Dalla proposta di governo o dalla ristrutturazione del partito?

«Le cose si tengono. Tre sono le scelte di fondo davanti a noi. La prima è un progetto per l'Italia. Non basta riproporre le cose buone fatte dai nostri governi. Va affrontato con nuova energia e nuovi linguaggi il tema del lavoro, in modo da tenere insieme il giovane precario e l'artigiano colpito dalla crisi. Dobbiamo parlare di tasse, proponendo tagli e sgravi per chi lavora e chi investe. Dobbiamo fare i conti con l'immigrazione, non per rincorrere la Lega ma per sconfiggere le paure che suscita. E dobbiamo lanciare messaggi ai figli, alle generazioni future».

Il programma prima di tutto.

«Non solo. Il Pd deve saper costruire anche una sua proposta di sistema politico. Una proposta fondata da un lato su una nuova legge elettorale che consolidi il bipolarismo e restituisca ai cittadini il diritto di scegliere i parlamentari, dall'altro su un rapporto più equilibrato tra governo e Parlamento».

Secondo lei il Pd deve contrastare il presidenzialismo?

«La nostra proposta è la bozza Violante. Se ce ne sono altre vengano avanti ma siano credibili e serie. Per ora presidenzialismo è una parola a cui persino nel centrodestra si danno significati diversi».

Ma è sulla struttura del partito che si concentra buona parte della polemica interna.

«È la terza grande scelta da compiere. Abbiamo fondato il partito nuovo, ora il partito nuovo va costruito. Non è possibile che a prevalere siano i personalismi locali, che le campagne elettorali siano affidate esclusivamente ai comitati dei candidati, che le antenne nella società si abbassino a tal punto da non captare i consensi per Grillo».

Prodi ha suggerito di dare al Pd una struttura federale e di rinnovare così il gruppo dirigente.

«Quella di Prodi è una suggestione utile. Se lo Stato assume sempre più un assetto federale, sarebbe una contraddizione fare un Pd centralista. Peraltro valorizzare il territorio è condizione di un radicamento. Radicare e innovare: è questo il coraggio che chiedo a Bersani, conoscendolo da tempo come persona dotata di concretezza. L'autoreferenzialità è una deriva pericolosa. Non so se serve un Papa straniero, intanto Bersani faccia il Papa ma certo i cardinali non possono essere sempre gli stessi: è tempo di far avanzare nuovi chierici».

È l'opinione di tutta la minoranza di Area democratica?

«Se Bersani imboccherà la strada dell'innovazione, se chiamerà tutti alla collaborazione, saranno in tanti a condividere. Area democratica non vuole rimettere in discussione gli equilibri del congresso. E d'altra parte in questi mesi noi della minoranza siamo stati leali e non ci siamo sottratti a responsabilità comuni. Ma proprio per questo chiedo a Bersani di non blindarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA MINORANZA NON CHIEDE NUOVI EQUILIBRI INTERNI»

«Ma il leader non si blindi, guardi in faccia i risultati negativi del voto e chiami tutti alla collaborazione»

«IL GRUPPO DIRIGENTE È TROPPO ROMANO-CENTRICO»

«Del coordinamento politico devono far parte personalità come Chiamparino, Renzi, Rossi, Spacca, Brivio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino

Data 01-04-2010
Pagina 2/3
Foglio 1

«Bologna impari: candidati scelti dalla gente»

Il monito di Fassino al Pd. «Se si faranno primarie per il sindaco dovranno essere vere»

di RITA BARTOLOMEI

CI SONO state bocciature clamorose nella lista bolognese delle regionali. Scotta soprattutto l'eliminazione di Claudio Merighi, ex vicesindaco di Delbono. Sul suo nome c'era stata battaglia, molti non erano d'accordo. Una lezione per le prossime comunali?

«I candidati non si possono scegliere nel chiuso di una stanza e nemmeno secondo il manuale Cencelli, per correnti. Bisogna invece tenere conto del rapporto con il territorio e con la gente, verificarne il consenso. I nostri elettori e i nostri iscritti devono avere voce in capitolo. Altrimenti non ci stanno. Questo dimostra il voto di Bologna».

Piero Fassino, che è stato responsabile nazionale della mozione Franceschini al congresso, mette in guardia il partito sulle prossime scadenze, a cominciare dal voto in città, il più simbolico. Il 'caso Bologna' ha fatto irruzione un'altra volta nel comitato politico di Pierluigi Bersani, martedì sera. Ne ha parlato anche Francesca Puglisi, ex consigliera comunale, oggi responsabile nazionale scuola del Pd. La riunione era allargata al presidente della Regione Vasco Errani e all'ex governatore della Toscana, Claudio Martini.

Onorevole Fassino, sta dicendo che si dovranno fare le primarie per il sindaco?

«Le modalità di selezione le deciderà il gruppo dirigente bolognese, insieme agli alleati. O primarie di coalizione o comunque forme di coinvolgimento degli elettori».

Solo che l'altra volta, per Delbono, sfilarono i big. Si parlò di primarie con il raccomandato.

«Le primarie se si fanno devono essere vere. I candidati devono poter competere alla pari. I cittadini devono essere messi nelle condizioni di scegliere davvero».

Dopo il calo di oltre dieci punti del Pd in Regione, riprende forza il timore di perdere Bologna.

«Il voto di Bologna e dell'Emilia ci consegna certamente dati preoccupanti da non sottovalutare: la crescita di otto punti e mezzo dell'astensione, il 7% alla lista dei grillini, l'aumento dei voti alla Lega e la riduzione del consenso di Errani rispetto a cinque anni fa. Serve un'analisi. Più sarà approfondita la riflessione, più saremo in grado di prepararci bene al voto. Anche perché il Pd bolognese ha tutte le energie e le risorse umane e intellettuali per farcela e per presentarsi agli elettori con un candidato del centrosinistra e un programma credibili».

Ma come mai Errani ha perso 400mila voti dal 2005?

«Oggi la cosa più sbagliata è cercare spiegazioni troppo facili o addirittura capri espiatori. Errani ha guidato una campagna elettorale in salita ed è stato oggetto di attacchi personali indecenti. E' tutto il gruppo dirigente del Pd bolognese ed emiliano, insieme a quello nazionale, a dover condurre una riflessione coraggiosa che non minimizzi i problemi e soprattutto intraprenda la strada per costruire il futuro».

Nel frattempo i grillini superano il 9 per cento.

«Ormai è chiaro che un pezzo di elettorato ha espresso un disagio. In parte ha votato per quella lista, in parte si è astenuto. Ma chi, come Grillo, dice che destra e sinistra sono uguali e fa di questo una parola d'ordine, alla fine aiuta la destra. Abbiamo visto com'è finita in Piemonte e in Lazio».

Non rischiate di banalizzare il fenomeno, così? Non riconosce nei grillini anche un progetto politico?

«Non mi pare che Grillo sia portatore di un progetto politico. Casomai, ripeto, di un disagio che non va sottovalutato e a cui abbiamo il dovere di dare risposte».

L'ANALISI

«I dati non sono da sottovalutare Serve una riflessione coraggiosa»

IL SUMMIT

I risultati del voto martedì sera al centro del comitato di Bersani

Vasco Errani

La coalizione guidata dal governatore ha incassato il 55,1% in città e provincia. Nel dettaglio: Pd 43,02%; Idv 7,33; Sel e Verdi 2,37 e Prc 2,27%

Anna M. Bernini

La sfidante alla presidenza della Regione è uscita dalle consultazioni con il 31,7%. Il Pdl ha portato il 23,85% dei voti e la Lega nord il 9,61%

Giovanni Favia

L'8,7% dei voti a Bologna e provincia è andato al leader del Movimento 5 stelle Beppegrillo.it. Un risultato che ha superato le aspettative

Gian Luca Galletti

Il deputato dell'Udc nelle elezioni si è attestato sul 4,3% con un deciso calo rispetto alle regionali del 2005, quando aveva incassato il 5,77%


«Bologna impari: candidati scelti»
«Stavolta ho votato Grillo»


dalla gente»
«Cattolici dispersi: serve un vero partito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 28-03-2010
Pagina 3
Foglio 1

L'intervista

Il Pd e la campagna elettorale: "Ci siamo sforzati di parlare dei problemi"

Fassino: "Nelle regioni abbiamo dimostrato di saper governare bene"

MARCO TRABUCCO

ONOREVOLE Fassino come giudica la campagna elettorale?

«È stata una campagna dai due volti, perché il dibattito nazionale è stato soffocato dal presidente del Consiglio che ha fatto prevalere i suoi processi, la rissa sulle liste, l'attacco a magistrati e giornalisti. Poi c'è stata quella nelle regioni che si è caratterizzata molto di più sui problemi».

Quelli del Piemonte, ad esempio?

«Se c'è un merito ascrivibile a Mercedes Bresso è di aver incentrato la sua campagna sui problemi della sua regione: ha parlato di quello che ha realizzato e di cosa farà, di come intende dar risposta alle domande di tante famiglie che oggi, nella crisi, sono molto preoccupate».

Non a caso l'altra mattina era con Bersani davanti a Mirafiori.

«Appunto. Tutti nel Pd ci siamo sforzati di parlare di questi problemi: come dar maggiori tutele al lavoro, come difendere i redditi di pensionati e lavoratori, come rimettere in moto la crescita non lasciando sole le imprese nella crisi. Infine come restituire fiducia a tutti. Ci siamo sforzati di non seguire Berlusconi sul terreno della rissa, della radicalizzazione dello scontro. Perché il voto per i nostri candidati lo chiediamo proprio per dare quelle risposte alla crisi che oggi dal governo nazionale non vengono: l'esperienza di questi anni, a partire dal Piemonte, ci dice che dove abbiamo governato, abbiamo dimostrato di avere classe dirigente e le idee giuste per affrontare i problemi».

In Piemonte la vittoria di Cota consegnerebbe tutto il Nord alla Lega. La preoccupa questa possibilità?

«Si deve dire con chiarezza che la Lega pratica ogni giorno, con cinismo, la strategia della doppia verità: il messaggio dato al Nord contrasta radicalmente con quel che fa a Roma. Qui si riempiono la bocca con il federalismo, ma il governo di cui fanno parte ha invece sistematicamente sottratto a regioni, provincie e comuni, fondi e poteri. Tuonano contro Roma ladrona, ma hanno condiviso tutte le scelte di Berlusconi, comprese quelle di bruciare centinaia di milioni di euro nelle fornaci di Catania e Palermo e nella Banca del Sud che non darà vantaggi al Mezzogiorno e sarà un ulteriore spreco di denaro. La Lega dice nelle valli piemontesi che difende le comunità montane, ma a Roma Calderoli ne ha proposto lo scioglimento. Cota e Zaia come candidati dicono di non volere il nucleare nelle loro regioni, ma hanno condiviso il piano di Scajola. Il primo dovere di un partito è rispettare gli elettori, la Lega li inganna tutti i giorni. E poi chiede il voto sempre e solo in nome di paure: della Cina, degli immigrati, dei meridionali. Ma una società si governa liberandola dalle paure, non cavalcandole. In ultimo non va dimenticato che il Carroccio non ha mai rinunciato al progetto di secessione. Non usa più la parola, ma tutte le sue proposte, dalle gabbie salariali, a "Va' pensiero" al posto dell'inno nazionale, all'esame di dialetto per i docenti, vogliono alzare un muro tra il Nord e il resto del paese. Non credo che al Piemonte deriverebbe nulla di buono dall'elezione di Cota. Rischieremmo di essere precipitati in un provincialismo piccolo e corporativo, quando invece siamo una grande regione il cui sviluppo sta nella capacità di aprirsi al mondo».

> **La doppia verità della Lega**
>
> Qui si riempiono la bocca con il federalismo, ma il governo di cui fanno parte ha invece sistematicamente sottratto agli enti locali fondi e poteri

L'alleanza con l'Udc è un episodio o può avere un seguito nazionale?

«Non è affatto una scelta casuale: in 4 regioni, Piemonte, Liguria, Marche e Basilicata, abbiamo costruito una convergenza tra il centrosinistra a guida Pd e l'Udc. Un'alleanza che, se sarà premiata dagli elettori, può diventare un'esperienza anche nella futura sfida per il governo nazionale. Del resto l'abbiamo già sperimentata con successo nel 2009 per le provincie di Torino e Alessandria».

Che giudizio dà di 5 anni di governo Bresso?

«Si è confermata una personalità di forte statura politica e ha fatto cose importanti: risanato un imponente debito sanitario, varato un programma di 12 mila nuovi alloggi entro il 2012 per affrontare l'emergenza casa. Il Piemonte poi è la regione che più ha investito sulle energie pulite e mentre il governo ha tagliato la spesa sociale, Bresso ha potenziato gli investimenti per asili nido, l'assistenza a anziani e disabili. Insieme al Comune è stata determinante per creare condizioni di rilancio sia della Fiat che del sistema produttivo piemontese. Le Olimpiadi sono state una grande occasione che ha aperto al Piemonte una vocazione turistica che prima non esisteva. Non solo, ma Bresso è presidente a Bruxelles del Comitato delle Regioni della Ue, a conferma della sua autorevolezza».

Perché un elettore di centrodestra dovrebbe però votarla?

«Credo che anche chi continua a pensare che nella politica nazionale la soluzione migliore è Berlusconi, se vuole in qui una presidente capace e una giunta efficiente, può votare Bresso con fiducia: avrà una Regione in grado di dare risposte anche ai suoi problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-03-2010
Pagina 11
Foglio 1

Fassino: al premier non piacciono le intercettazioni legali, quelle illegali però gli interessano molto

"La destra avvelena la democrazia è un altro caso Telekom Serbia"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — **Onorevole Fassino, che effetto le fa leggere il percorso che fecero le intercettazioni tra lei e Consorte prima di essere pubblicate?**

«La conferma che intorno a quella telefonata sia stato organizzato un agguato. Naturalmente attendo la conclusione dell'indagine di Milano e sono fiducioso che i magistrati accerteranno quanto è avvenuto e tutte le responsabilità. Mi auguro si faccia in fretta e se i fatti risultassero confermati risulterebbe chiaro che una conversazione privata e del tutto innocua - come per altro poi riconobbe la magistratura - sia stata strumentalizzata in modo brutale e cinico per un'opera di discredito e delegittimazione della mia persona, dei Ds che allora dirigevo e del centrosinistra».

Come giudica il comportamento tenuto in questa vicenda dal premier?

«Alla luce di quello che ho letto, risulta sconcertante l'intervista alla *Stampa* dell'altro ieri nella quale Berlusconi si chiede in quale altro Paese al mondo un cittadino non possa parlare liberamente in una conversazione privata senza veder intercettate e sbattute sui giornali le sue parole distorte e utilizzate per screditarlo. È esattamente quello che *il Giornale* ha fatto a me. La mia telefonata venne pubblicata illegalmente e per di più distorta perché la famosa frase "abbiamo una banca" aveva un tono ironico ed era seguita dalle parole "scherzo naturalmente, perché la banca è di chi la compra". Queste parole furono censurate dal *Giornale* che enfatizzò quel "abbiamo una banca" al di là del suo significato effettivo».

Insomma, vuol dire che il Cavaliere predica bene e razzola in tutt'altro modo?

«Sì, e infatti sono io che chiedo a Berlusconi: se i magistrati confermeranno i fatti, considera normale tutto questo? E ritiene normale che un capo del governo riceva nella sua residenza privata persone incaricate di delicate attività per conto dello Stato, da loro abbia come regalo di Natale informazioni riservate alla sola autorità giudiziaria che lo fanno esultare e che pochi giorni dopo vengono pubblicate illegalmente dal giornale di sua proprietà. Così come chiedo a Berlusconi se trova normale che tutti quelli che vogliono denigrare e calunniare qualcuno sentano il dovere di farlo sapere al presidente del Consiglio».

Vede altri casi simili?

«La stessa dinamica l'abbiamo vista sul caso Telekom Serbia. Non credo fatti del genere avvengano in nessun Paese civile e la mia conclusione è molto semplice: la destra ha la grave responsabilità di avere introdotto nella dialettica politica tossine pericolosissime che avvelenano la democrazia».

Valuta azioni legali nei confronti di Berlusconi?

«Ho dato mandato ai miei legali di adottare in relazione allo sviluppo e alle conclusioni dell'inchiesta tutte le iniziative per tutelare la mia persona contro chiunque abbia condotto azioni in danno mio e del partito che dirigevo».

Dopo quanto è successo ha cambiato idea sulla riforma delle intercettazioni perseguita dal premier?

«No, continuo a pensare che le intercettazioni siano un prezioso strumento d'indagine senza le quali la magistratura non avrebbe mai scoperto gli orrori della clinica di Milano, arrestato capi di mafia e 'ndrangheta e portato alla luce le brutte vicende della Protezione civile. Resto quindi fermamente contrario a qualsiasi idea di limitare le intercettazioni il cui uso deve essere lasciato alla discrezionalità dei magistrati. Essendo uno strumento molto invasivo, ci deve però essere un grande rigore nel loro utilizzo e nella loro pubblicazione. E in ogni caso registro che alla destra non piacciono le intercettazioni legali, ma quelle illegali sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier ritiene normale che tutti quelli che vogliono calunniare qualcuno lo facciano sapere a lui?

La mia telefonata venne pubblicata illegalmente e anche distorta, perché "abbiamo una banca" io lo dissi con ironia

IERI SU REPUBBLICA
Ieri lo scoop di *Repubblica* su come il nastro con l'intercettazione di Fassino venne offerto a Berlusconi e successivamente inviato al *Giornale*


POLITICA E GIUSTIZIA

Nastro di Fassino a Berlusconi, il Pd accusa

Bersani: fu un agguato. Ghedini: premier fratello Paolo estraneo a pubblicazione

"La destra avvelena la democrazia è un altro caso Telekom Serbia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-03-2010
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista/1

Fassino: "Dovrebbe dar conto delle tante promesse mancate"

"Il premier esperto in monologhi davanti ai duelli diretti scappa"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — **Onorevole Piero Fassino, Berlusconi rifiuta il duello in tv con Bersani perché, dice, con l'opposizione non si può avere uno scambio credibile. Come risponde il Pd?**

«Intanto Berlusconi ogni volta che si profila un confronto scappa perché è abituato a monologhi solitari in cui può dire qualsiasi cosa senza che nessuno possa obiettare. Quanto alla credibilità, non credo proprio che Berlusconi possa invocarla di fronte alle tante promesse mancate e ai tanti annunci propagandistici a cui spesso non sono seguiti fatti concreti. In ogni caso, se Berlusconi è convinto di avere degli argomenti, non dovrebbe avere paura di nessuno. Perché non accetta il confronto?».

Oltre al faccia a faccia ha anche chiuso le porte alle riforme con l'opposizione.

«Fin qui Berlusconi ha dimostrato di non saper fare nessuna riforma da solo. Nonostante abbia un'ampia maggioranza, nel primo anno e mezzo di legislatura non se ne è vista nessuna. Se poi si riferisce alle riforme istituzionali o costituzionali, la stessa Costituzione prevede che siano fatte con maggioranze ampie che coinvolgano tutte le forze politiche del Parlamento. La verità è che Berlusconi le riforme non le sa fare e alcune senza l'opposizione non le può proprio realizzare».

Il premier è tornato ad attaccare i giudici, in particolare Magistratura democratica.

«A me ha colpito molto che Berlusconi abbia detto che il magistrato buono è quello che ha incarcerato Frisullo: è la dimostrazione di quel che pensa davvero, e cioè i magistrati sono bravi se indagano sugli avversari, sono invece cattivi se l'indagine riguarda il presidente del Consiglio. Berlusconi in realtà non sa che la forza della giustizia sta nell'essere uguale per tutti i cittadini. Così come l'informazione non è uno strumento del potere ma una forma di controllo dei cittadini sul potere».

Questa campagna elettorale è stata dominata dalle polemiche. A cosa dobbiamo questo clima di guerra perenne?

«La responsabilità è di Berlusconi, che aggredendo ogni giorno magistrati e giornalisti offusca le priorità degli italiani che sono il lavoro più precario per tanti, il reddito che in molte famiglie è diventato più stretto, il futuro dei figli oggi più incerto, il rischio per molte imprese di non farcela a uscire dalla crisi. Sono queste le questioni su cui bisognerebbe misurarsi con gli elettori ed è probabilmente per paura di questi temi che Berlusconi non vuole fare il confronto con Bersani. Sa che su ciascuno di questi argomenti il suo governo è clamorosamente inadempiente mentre le famiglie e le aziende sono lasciate sole di fronte alla crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FASSINO
L'esponente Pd: il premier vuole solo monologhi, nel confronto dovrebbe spiegare le promesse mancate


VERSO LE ELEZIONI

Berlusconi: "Le riforme da soli no al confronto tv con Bersani"

"La piazza? Ognuno dà i suoi numeri". E difende Verdini

"Il premier esperto in monologhi davanti ai duelli diretti scappa"

"A San Giovanni troppi vecchi così il partito rischia il declino"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-03-2010
Pagina 34/35
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Medio Oriente la pace è possibile Ma non si perda altro tempo»

L'inviato del Consiglio d'Europa: Netanyahu ora fermi gli insediamenti a Gerusalemme est ascolti Obama, Ban Ki-moon, l'Europa...

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il Medio Oriente tra venti di guerra e crisi diplomatica. L'Unità ne parla con Piero Fassino, inviato del Consiglio d'Europa per il Medio Oriente e responsabile esteri del Pd.

Qual è la sua lettura del momento?

«Ancora una volta il Medio Oriente è a un passaggio critico. Un nuovo incendio rischia di bruciare le speranze di pace. È urgentissimo uscire dall'impasse prima che la situazione si deteriori in modo irreversibile. Nonostante in queste ore prevalga il pessimismo, abbiamo tutti il dovere di non disperdere le opportunità maturate in questi mesi: c'è una grande determinazione di Obama e dell'amministrazione Usa che, dopo anni di attendismo, ha ripreso con vigore la mediazione; c'è il ritorno sulla scena del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) con un impegno esplicito a favorire una pace entro due anni. C'è da mesi una presenza attiva della Lega Araba che con la proposta del piano di pace di Beirut del 2002 testimonia la volontà di dare una soluzione al conflitto israelo-palestinese. E perfino guardando ai protagonisti ci sono atti che non vanno compromessi...».

Quali sarebbero questi atti?

«Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, nel giugno scorso, ha accettato il principio "due popoli, due Stati", e ha riconosciuto la legittimità del diritto dei palestinesi ad avere una patria. E il governo israeliano ha deciso il congelamento degli insediamenti in Cisgiordania. Sono fatti certamente positivi i risultati ottenuti sia in campo economico sia nella sicurezza dal presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen e dal primo ministro Fayyad..».

Però regna il pessimismo...

«Sì, questo scenario rischia di essere compromesso e vanificato dalla decisione del governo israeliano di proseguire gli insediamenti a Gerusalemme Est. Nessuno ignora il valore identitario che Gerusalemme ha per gli ebrei. Ma non può neanche essere ignorato che nei secoli si è affermata a Gerusalemme una presenza araba che non può essere sradicata o ghettizzata. Nel futuro di Gerusalemme c'è il suo carattere plurale. In ogni caso, il destino di Gerusalemme - così come i confini tra Israele e lo Stato palestinese, la sorte degli insediamenti, l'eventuale ritorno dei rifugiati palestinesi - devono essere oggetto di negoziati. Ma nessuna trattativa è possibile se invece a prevalere è quella strategia dei fatti compiuti che rende impossibile approdare a soluzioni soddisfacenti per entrambe le parti, e si mina quel rapporto di fiducia senza il quale nessun accordo è possibile».

Se così è, cosa fare?

«Occorre intensificare gli appelli a Netanyahu e al governo israeliano perché accolgano le richieste del presidente Obama, del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, dell' Unione Europea, del Quartetto e di molti Paesi: sospendere ogni ulteriore insediamento a Gerusalemme Est, riavviare un negoziato con i palestinesi. Riaprire gli accessi a Gaza per permettere gli aiuti umanitari e tutto ciò che può alleviare le sofferenze della popolazione palestinese».

A complicare il quadro ci sono le divisioni in campo palestinese...

«Certo, lo scenario è reso più precario dalla decisione di Hamas di non sottoscrivere l'accordo che, con la mediazione egiziana, è stato negoziato tra Al Fatah e Hamas, e che Abu Mazen ha invece accettato. Il campo palestinese continua a essere diviso in due entità e questa frattura indebolisce il presidente Abu Mazen, offre ad Hamas spazi per la sua azione destabilizzante, e rende più difficile un percorso negoziale».

Ma è pensabile un negoziato che tagli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fuori Hamas?

«Occorre che i dirigenti di Hamas si persuadano ad accettare che Israele esiste e che con Israele bisogna negoziare. C'è il piano di pace della Lega Araba, più volte ribadito dai Paesi arabi in questi anni: convincere Hamas ad accettare questo piano sarebbe un fatto nuovo che consentirebbe la riconciliazione nel campo palestinese e potrebbe rendere più facile la ripresa di un cammino negoziale con Israele. La comunità internazionale dovrebbe verificare questa possibilità».

C'è poi il quadro regionale a complicare ancor più lo scenario...

«Sulla crisi israelo-palestinese pesano i conflitti dell'intera regione: il dossier iraniano, perché Teheran è il capofila della linea intransigente che boicotta ogni negoziato; il precario equilibrio dopo le elezioni libanesi; il contenzioso tra Israele e Siria sul Golan. Per non parlare della crescita del radicalismo islamico che, dai Pasdaran iraniani agli Hezbollah libanesi, dai Fratelli musulmani egiziani ad Hamas, è una presenza destabilizzante. È necessario cercare una soluzione politica al dossier iraniano, va favorita la stabilizzazione del Libano sostenendo il nuovo governo di Saad Hariri. E l'avvio di colloqui fra Israele e Siria, appoggiando l'intenso lavoro diplomatico Usa. Certo è che il tempo non lavora per la pace, anzi. Perciò bisogna agire adesso, convincendo il governo israeliano a compiere quegli atti che sblocchino la situazione.

La comunità internazionale deve mantenere una forte e costante pressione, e l'Italia deve sostenere in modo esplicito e con convinzione l'iniziativa del Quartetto e dell'Unione Europea» ❖.

Usa, Ue, Onu, Russia

Esplicito l'impegno a favorire la pace entro due anni. Non si disperdano le opportunità maturate in questi mesi

Obama determinato

La comunità internazionale sostenga l'iniziativa del Presidente Usa, convinca il governo israeliano a sbloccare i negoziati


34 l'Unità Mondo

«Medio Oriente la pace è possibile Ma non si perda altro tempo»

Usa, Ue, Onu, Russia

Obama determinato


l'Unità 35

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

left

Data 19-03-2010
Pagina 12/14
Foglio 1 / 3

La sfida dell'ultimo segretario Ds: «La gente ha capito che Berlusconi non è in grado di governare l'Italia. Dimostreremo che il centrodestra è minoranza nel Paese. E che il Pd era un progetto giusto» di Sofia Basso

Piero Fassino

IL NUOVO RIFORMISMO

«Gli italiani hanno capito che Berlusconi non è in grado di governare questo Paese. Alle regionali abbiamo la possibilità di dimostrare che oggi il centrodestra è minoranza». Piero Fassino, deputato Pd, responsabile Esteri del partito, ex ministro e ultimo segretario dei Ds, discute con *left* del voto del 28 marzo ma anche delle sfide poste dalla globalizzazione, in occasione dell'uscita in Italia dei discorsi di Olof Palme, il simbolo del riformismo svedese: «I nostri valori sono ancora quelli della socialdemocrazia del Novecento. Quello che dobbiamo aggiornare sono le politiche». E sulle nuove emergenze dice: «Se vogliamo evitare la guerra dell'alloggio e dell'asilo nido tra italiani e immigrati, dobbiamo offrire più servizi».

Onorevole, che significato ha la socialdemocrazia, oggi?

Per un secolo ha rappresentato l'unica sinistra che sia stata capace di tenere insieme uguaglianza e libertà, democrazia e solidarietà. Il comunismo in nome dell'uguaglianza aveva soffocato ogni libertà. La socialdemocrazia, invece, soprattutto nei grandi Paesi del Nord Europa, ha realizzato i più alti traguardi di civiltà e di qualità della vita. È ovvio che oggi anche quell'esperienza deve fare i conti con i problemi nuovi posti dalla globalizzazione. In primo luogo è cambiato in modo strutturale il lavoro, la sua quantità, la sua qualità. Il Novecento è il secolo del lavoro fordista: cinque giorni alla settimana, otto ore al giorno, per tutta la vita. Adesso siamo nella società della flessibilità, che spesso declina in precarietà. Secondo: è cambiata la concezione dello sviluppo, che per un lungo periodo è stata una concezione lineare, fondata sul "paradigma del più": più investimenti, più produzione, più lavoro, più redditi, più consumi, più prosperità. Oggi non è più così. Parole come sostenibilità e compatibilità ci dicono che bisogna costruire un nuovo paradigma tra sviluppo e uomo, tra sviluppo e natura. Terzo: la più grande conquista della socialdemocrazia è stato il welfare, cioè la capacità dello Stato di praticare politiche di redistribuzione del reddito, del lavoro, della ricchezza, delle condizioni di vita. Questa esigenza è tuttora ben presente ma deve fare i conti con un costo dello Stato sociale sempre più alto, tanto è vero che in ogni Paese è diventato cruciale il tema della fiscalità: cioè il tema del costo del welfare e di chi lo paga. Quarto: noi siamo cresciuti dentro la dimensione nazionale: cittadini che lì nascevano, lì studiavano, lì realizzavano la loro vita e lì morivano. Oggi le nostre società sono investite da flussi migratori che pongono nuove domande e nuovi bisogni, nuove contraddizioni e nuove tensioni. Quinto: il mercato coincideva con lo Stato nelle sue dimensioni, le economie erano protezioniste. Oggi siamo nel tempo dell'economia globale. Gli strumenti con cui si governava il mercato non funzionano più. Sesto: il Novecento è il secolo in cui si afferma, anche attraverso tragedie, il primato della democrazia rappresentativa fondata sul suffragio universale: il luogo simbolico di questo sistema è il Parlamento. Oggi lo spazio e il tempo hanno cambiato le dimensioni della sovranità. Gli Stati hanno sempre più difficoltà a governare e dominare i processi che si pongono in una dimensione più larga di quella nazionale. E viviamo in una società del tempo reale che spiazza la democrazia rappresentativa perché ogni qual volta una decisione politica matura in un tempo più lungo di quello in cui vive la società, viene percepita come lenta o addirittura inutile. Sono sei esempi di grandi temi su cui la sinistra ha costruito nel corso del Novecento la sua esperienza storica, la sua cultura, e che oggi stanno cambiando il profilo della società.

Di fronte a ciò qual è la sfida per la sinistra?

La sinistra è chiamata a un aggiornamento culturale e politico che faccia i conti con questi temi. Ovviamente non cambiano i valori. I valori della sinistra valgono anche oggi: libertà, democrazia, solidarietà, giustizia, pari opportunità tra uomo e donna, rispetto della dignità umana. Cambiano però le modalità con cui si perseguono, si praticano e si realizzano. Non è un caso che in tutt'Europa la sinistra è in difficoltà. Vuol dire che non ci sono soltanto problemi nazionali ma tendenze più di fondo che investono l'intera società e i partiti che li rappresentano.

E il Pd in tutto questo?

Tra gli obiettivi del Pd c'è anche quello di costruire un grande partito progressista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

riformista di centrosinistra che vada oltre le esperienze del Novecento, non per negarle ma per sussumerle e costruire un pensiero che faccia i conti con le sfide nuove e metta in campo un riformismo nuovo per un secolo nuovo. È un'esigenza non solo italiana. Non a caso il Pd è guardato con interesse da tutti i partiti socialisti e socialdemocratici in Europa, con i quali lavoriamo assieme nel gruppo parlamentare dei Socialisti e Democratici a Strasburgo, primo mattone della costruzione di un campo progressista più ampio. Nel Pse abbiamo costituito il Global progressive forum, un luogo dove i partiti socialisti europei si incontrano con i democratici americani, giapponesi, brasiliani, indiani. Stiamo lavorando per costruire luoghi e sedi in cui si riunisca il progressismo mondiale. Il Pd è nato per costruire un grande partito che incorpori dentro di sé la tradizione socialdemocratica, che in Italia è stata incarnata dalle forze socialiste e dai Ds, e la unisca ad altre culture riformiste e progressiste, come i cattolici democratici, i cristiano sociali, i liberalprogressisti.

I sondaggi danno il Pd in ripresa. Secondo lei perché?

Molti segnali ci dicono che il Pd riprende vigore. Si conferma che era un progetto giusto. Le flessioni elettorali sono fattori contingenti. I sondaggi dicono che in queste elezioni regionali il Pd è nelle condizioni di tornare a essere una forza del 30 per cento e di vincere in molte Regioni. Mi pare evidente che Berlusconi governa questo Paese in un modo sempre meno condiviso: non c'è una risposta alla crisi economica, non c'è una capacità di mettere in campo politiche che restituiscano certezze di lavoro, di reddito e di vita ai cittadini. Un modo sciagurato di governare con le leggi ad personam, con la destrutturazione di ogni norma, di ogni certezza del diritto, come si è visto anche con la penosa vicenda delle liste presentate in ritardo. Tutto questo suscita evidentemente nell'opinione pubblica una reazione che si traduce anche in una riduzione di consensi per Berlusconi e in una crescita per l'opposizione. La gente ha capito benissimo che Berlusconi in realtà non è in grado di governare questo Paese. Il premier tutti i giorni pratica le regole della pubblicità: non è importante che una cosa sia vera ma che venga creduta vera. Solo che questo, in politica, a un certo punto mostra la corda perché la gente vuole le cose vere.

Che clima si respira in campagna elettorale?

C'è grande attenzione e simpatia per il Pd. È diffusa la consapevolezza che è un voto importante per cambiare le cose in Italia. La gente sa che le Regioni dove noi abbiamo governato sono quelle meglio amministrate, che noi esprimiamo una capacità di governo regionale più alta della destra. C'è ovviamente anche grande preoccupazione per la crisi e per le sue conseguenze e si chiede alla politica di dare delle risposte. La gente percepisce che Berlusconi non le dà e si rivolge a noi. Noi dobbiamo chiedere un voto perché in ogni Regione siano eletti presidenti e maggioranze capaci di dare quelle risposte che il governo nazionale non dà. Abbiamo la possibilità di vincere nella maggioranza delle Regioni italiane e dimostrare che oggi il centrodestra è minoranza in questo Paese.

Entrando nel merito delle nuove sfide, come si affronta quella posta dall'immigrazione?

Occorre una strategia che tenga insieme due obiettivi: evitare che i nostri concittadini vedano ridotti i loro diritti a vantaggio degli immigrati, perché in questo caso li vedranno sempre con ostilità, come nemici. E contemporaneamente bisogna riconoscere agli immigrati diritti, dignità di vita e uguaglianza di condizioni. L'immigrazione si governa non incitando il conflitto, suscitando paura o presentandola solo come pericolo ma con politiche che consentano di riconoscere diritti a entrambi, sia a chi è nato qui, sia a chi viene da lontano. Così si realizza una società multietnica in cui l'integrazione sia fondata sull'uguaglianza dei diritti e delle opportunità e dei doveri.

E il nuovo mercato del lavoro flessibile?

In tutt'Europa la sinistra lavora attorno all'obiettivo della flex security: una flessibilità che non si traduca in precarietà, una flessibilità che sia garantita da una rete di protezione, di tutele e di diritti. Si può accettare che una persona nell'arco della propria vita cambi più volte lavoro ma bisogna offrirgli gli strumenti e le tutele per passare da un impiego all'altro, senza che ogni volta sia un salto nel buio, garantendo il reddito, la formazione, tutelando ognuno nel suo percorso di lavoro e di vita. Nei grandi Paesi scandinavi lo stanno sperimentando. Noi lo proponiamo anche in Italia.

Tutte soluzioni che ci riportano alla questione del costo del welfare.

Questo significa avere una politica della spesa pubblica e una politica fiscale coraggiosa e nuova. Una politica fiscale giusta significa innanzitutto far pagare le tasse a tutti. Nelle nostre società, e in Italia il fenomeno è più acuto che altrove, il livello di evasione ed elusione fiscale è molto grande. Da noi lo Stato è povero, indebitato ma la società è ricca. Con una politica fiscale che chiede a tutti di contribuire, si possono avere le risorse per finanziare lo sviluppo, il mercato del lavoro flessibile, l'immigrazione e al tempo stesso consentire di far pagare meno a ciascuno. Se tutti pagano, chi ha sempre contribuito può pagare meno. La spesa pubblica va riorganizzata, anche sperimentando forme organizzative nuove. I servizi pubblici gestiti dalle cooperative sociali hanno spesso una miglior organizzazione e una spesa più razionale e più giusta. Occorre anche ridefinire le priorità alla luce di come sta cambiando la società: per esempio, un grande piano per l'infanzia che doti questo Paese di scuole materne e asili nido, perché c'è una domanda inevasa di famiglie italiane a cui si aggiunge quella delle famiglie straniere. Se non vogliamo che scoppi la guerra su chi ha diritto di mandare il bambino all'asilo, abbiamo bisogno di un'offerta molto più grande. Così come bisogna tornare a investire nell'edilizia in affitto a costi bassi, perché a una quota di italiani che aspetta di avere una casa si aggiunge la domanda che viene dalla popolazione immigrata. Se non vogliamo che scoppi la guerra dell'alloggio popolare, abbiamo bisogno di un'offerta più grande. Ecco: governare i problemi significa affrontare sfide nuove.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Più servizi per evitare le guerre tra italiani e stranieri su casa e asilo nido

Il premier pratica le regole della pubblicità ma l'elettorato vuole cose vere

I valori sono quelli di sempre. Cambiano le modalità con cui si perseguono e si realizzano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 18-03-2010
Pagina 38
Foglio 1

«Il sindaco in sintonia con la gente Bassolino? Non ha soltanto colpe»

Intervista

Fassino: certo del sostegno di Antonio in questi anni c'è stato un grande sforzo per progettare la crescita della regione

Adolfo Pappalardo

«Conosco Bassolino da 40 anni ed escludo che si tiri fuori da queste elezioni: il suo contributo è prezioso», assicura Piero Fassino a Napoli per un tour elettorale. Prima al Vomero tra la gente in compagnia di Leonardo Impegno e delle parlamentari Armato e Incostante, poi a Marano per un comizio con Vincenzo De Luca. Passando per un incontro con la Iervolino.

"Abbiamo levato i rifiuti dalle strade", dice il Pdl eppure lei avrà notato come siano invece piene d'immondizia.
«Certo che l'ho notato. Come per il terremoto in Abruzzo sta emergendo il fatto che Berlusconi abbia puntato solamente a soluzioni di facciata e non strutturali. La Protezione civile se ne è andata e le Province, tutte in mano al centrodestra, non sanno come affrontare i problemi. E al di là dello sciopero dei dipendenti, penso che si rischia una nuova emergenza e toccherà al nuovo presidente risolverla. Perché non si è trovata come smaltire le ecoballe e le discariche si esauriscono. Ma vedrete domani (oggi, ndr) Berlusconi verrà a Napoli e darà la colpa a qualcun altro».

Lei insiste sullo scippo dei fondi Fas: tre giorni fa a Napoli il ministro Scajola ha ribadito che saranno sbloccati. Ma dopo le Regionali.
«Parole censurabili perché dimostrano uno scarso senso delle istituzioni. Ma non mi affiderei a queste promesse: ogni volta che i fondi sono stati usati per altri fini, Tremonti si è affrettato a garantire che sarebbero stati restituiti. Non è mai accaduto e purtroppo rischia di non avvenire nemmeno questa volta».

"Ci sia il confronto tv". L'auspicava lei nel 2006 contro un recalcitrante Berlusconi. Ora è De Luca a sembrare imprendibile per un duello con Caldoro.
«Un confronto con 4 candidati è impossibile, si crea confusione e non c'è chiarezza sui programmi. Per questo in tutti i paesi del mondo si fa tra i due candidati principali. Comunque spero ci sia prima delle elezioni».

> **Il duello**
> Giusto farlo solo tra i due più importanti I rifiuti? Da Berlusconi soluzioni di facciata

In questi mesi ha sostenuto che in Campania occorreva ammettere gli errori fatti e serviva discontinuità.
«Ammettere che l'esperienza decennale in questa regione ha prodotto anche alcuni errori non significa certo accettare la visione faziosa del centrodestra. Ci sono stati limiti ma c'è stato anche uno sforzo notevole per dare alla Campania un progetto di sviluppo e crescita. E Antonio Bassolino vi ha lavorato con grande dedizione. Detto questo, si tratta oggi di aprire una fase nuova e De Luca la incarna perfettamente. A cominciare dal fatto che rimette al centro del suo lavoro la politica che si relaziona con la società, con la gente e non quella degli assessori. Che può essere importante ma solo se non diventa mera gestione del potere amministrativo».

Qualcuno nel Pd ritiene necessario l'impegno del governatore in questa campagna, altri il contrario.
«Conosco Bassolino da 40 anni ed escludo che si possa girare dall'altra parte e non impegnarsi. E ritengo che il suo contributo, anche questa volta, sia essenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


38 Napoli Primopiano
Le Regionali. Il confronto tv
De Luca a Caldoro: non mi confronto con il nulla
«Il sindaco in sintonia con la gente Bassolino? Non ha soltanto colpe»
Doppia preferenza, l'allarme delle donne: c'è disinformazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 12-03-2010
Pagina 5
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: la frattura Pdl-Lega si aggraverà dopo le elezioni

«Non è un fatto personale tra Zaia e Galan, ma una vera rottura che diventerà insanabile se avverrà il sorpasso»

Piero Fassino è in Veneto oggi, per una serie di incontri pubblici a sostegno delle candidature di Orsoni a Venezia e di Bortolussi in Regione.

Sulle elezioni si allunga l'ombra dell'esclusione del Pdl dalle regionali in Provincia di Roma e Berlusconi accusa la sinistra e i giudici.

«Sono sconcertato dalla pretesa di Berlusconi di passare per vittima, inventando complotti. Il Pdl si dimostra incapace persino di presentare correttamente le liste e a pasticcio aggiunge pasticcio, il decreto salvaliste dimostratosi inapplicabile o inutile. In qualsiasi altro Paese, avrebbero ammesso le responsabilità e si sarebbe cercata una soluzione. Berlusconi, invece, pretende di accusare gli altri».

Ma se il premier avesse ammesso le responsabilità, cosa poteva succedere?

«Ci si sarebbe seduti attorno ad un tavolo e si sarebbe trovata una soluzione, nell'interesse del Paese. Invece Berlusconi ha voluto far la vittima, gridando al complotto. Ma comincia a capire che la gente non ci casca, tanto che ha mutato registro, parlando non di liste ma della crisi. E continuando a raccontare bugie: perché non è vero che la crisi è ormai alle nostre spalle, la disoccupazione è salita fino al 9% e crescerà ancora, la cassa integrazione è aumentata di dieci volte, produzione ed export sono tornati ai livelli di 20 anni fa. La crisi c'è per tutti i Paesi, ma la differenza è che all'estero i governi hanno una politica per uscirne, e l'Italia no».

Nell'autunno scorso lei aprì una porta a Galan e all'Udc, cogliendo i segni della spaccatura con la Lega e guardando a possibili scenari politici nuovi.

«La candidatura Bortolussi va in questa direzione, rappresenta la nostra volontà di parlare anche alle partite iva e alle piccole imprese, che sono tanta parte della società veneta».

Ma Galan alla fine non ha rotto con la Lega e con il Pdl che sosteneva la Lega, come qualcuno sperava.

«Non mi sono mai illuso che Galan avesse la forza per un atto clamoroso di rottura ma la spaccatura resta. Le parole di Galan sul partito alleato, il dissenso di una parte del Pdl sulla candidatura Zaia e la decisione dell'Udc di correre da sola sono segnali chiarissimi. Questa non è una spaccatura personale, tra Galan e Zaia. Questa frattura è politica, ed è destinata ad approfondirsi dopo le elezioni. Più ampio sarà il consenso ottenuto dalla Lega, più profonda sarà la spaccatura tra il Carroccio e il Pdl. Se poi avverrà il sorpasso della Lega sul Pdl, la rottura diverrà insanabile, e produrrà nel corso della legislatura sempre maggiori lacerazioni tra gli alleati».

Anche un'eventuale giunta di centrosinistra avrebbe qualche problema. L'ampio ventaglio di partiti che appoggia Bortolussi, e ancor più quello che sostiene Orsoni, vi esporrebbe allo stesso rischio che fece cadere il governo Prodi.

«Non credo proprio. Oggi lo scenario è diverso, perché c'è il Pd, che è nato proprio per essere il punto di aggregazione del centrosinistra. Tant'è che ormai sono numerose le giunte che vedono insieme Pd e Udc, Rifondazione e Idv, e non ci sono problemi. Vedrete che i problemi ci saranno invece nel centrodestra».

Al. F

© riproduzione riservata

I "PASTICCI"

«Se Berlusconi avesse ammesso gli errori, una soluzione si poteva trovare»


L'APPELLO
Zaia: nello Statuto regionale le "radici cristiane" del Veneto
Fassino: la frattura Pdl-Lega si aggraverà dopo le elezioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-03-2010
Pagina 6
Foglio 1

Fassino: non discutiamo dell'opposizione, il tema è lo strappo istituzionale della destra

"In Lombardia serviva una soluzione ma Napolitano è stato una vittima"

L'intervista

CARMELO LOPAPA

ROMA — **Risposta di piazza e difesa del Quirinale. Onorevole Piero Fassino, il Pd è in mezzo al guado?**

«Ma no, il tema vero è lo strappo istituzionale che la destra ha voluto compiere. Solo l'ultimo di una serie. L'Italia, anziché una Repubblica fondata sul lavoro, appare sempre più fondata sul colpo di spugna. Per chi porta i soldi all'estero illegalmente, per i processi del premier, per chi trucca le liste. La destra rende così evidente qual è la sua idea della politica e delle istituzioni: non valgono leggi, norme, procedure, trasparenza degli atti, certezza del diritto. L'unica cosa che conta è la convenienza di chi comanda».

Vi accusano di aver tentato di vincere senza avversari.

«Ma se un partito sbaglia nel presentare le liste, commette delle irregolarità, perché mai la colpa dovrebbe essere degli avversari? Davvero singolare. Ricordo che un anno fa, nelle elezioni trentine, fu cassata la lista dell'Udc, ma non venne fatto alcun decreto. Forse perché quel partito era alleato del centrosinista. E ricordo che Cicchitto, poche settimane fa, a chi chiedeva il voto a Bologna, ha replicato invocando un cavillo formale, dicendo che la legge viene prima di tutto. Vorrei sapere perché le regole valgono per Bologna e non per Roma e Milano».

Eppure, secondo il presidente del Senato Schifani la sostanza deve prevalere sulla forma.

«Distinzione inaccettabile. Scandalosa se proviene dalla seconda carica dello Stato, per altro presidente di un'assemblea legislativa. La sostanza è legittimata dalla forma. Stiamo assistendo a una vicenda che ricorda la fattoria degli animali di Orwell, nella quale l'animale che comanda si sottrae sempre alle regole applicate a tutti gli altri. Vorrei sapere: se tra qualche giorno, in un concorso pubblico, un giovane consegna i documenti due ore oltre il termine, lo accettiamo o lo escludiamo? Il 15 giugno, quando si dovrà versare l'acconto Irpef, per coloro che lo verseranno due settimane o due mesi dopo, ci saranno sanzioni oppure no?»

Sta dicendo che rischiano di saltare tutte le regole?

«Dico che se si stabilisce quel principio, non vi sarà più certezza del diritto, ci si affiderà solo ai rapporti di forza, dunque alle regole che sono proprie di una giungla, non di una società democratica».

Lei ritiene che il presidente della Repubblica abbia fatto tutto quello che avrebbe potuto?

«Il presidente ha fatto quel che doveva. Che si dovesse trovare una soluzione per consentire a Formigoni di correre in Lombardia, nessuno lo mette in discussione. Ma come si vede, il problema è stato già risolto dal Tar senza bisogno di un decreto. Detto questo, il capo dello Stato in questa situazione è vittima, al pari dei cittadini italiani. È noto quali siano le sue prerogative. Può non firmare un atto legislativo in due soli casi: qualora non abbia copertura finanziaria o sia conclamata la incostituzionalità. E in questo caso non è conclamata a priori, anche se il decreto potrà essere impugnato dinanzi alla Corte Costituzionale. Ma la firma del presidente non riduce la gravità dello strappo voluto dalla destra».

Il leader Idv invoca l'impeachment. Voi scendete in piazza con lui. Vi crea imbarazzo?

«Questo parlare di piazza in termini reazionari non mi piace. La piazza è il luogo della democrazia dai tempi di Atene. È lì che si riuniscono i cittadini ed è giusto che lo facciano nel momento in cui si consuma uno strappo istituzionale senza precedenti».

Anche con Di Pietro, dunque.

«In piazza ci ritroveremo con tutti coloro che protestano contro il decreto. E anche con Di Pietro, certo, pur non condividendo per nulla l'evocazione di un impeachment. E poi, lui è il leader di un altro partito, se avesse condiviso tutta la nostra linea sarebbe stato un dirigente del Pd. Ma non è così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Andremo in piazza anche con Di Pietro, pur non condividendo per nulla l'evocazione di un impeachment


VERSO LE ELEZIONI

Le manifestazioni

L'onda viola nelle piazze d'Italia "E ora bandiere alle finestre"

"In Lombardia serviva una soluzione ma Napolitano è stato una vittima"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 07-03-2010
Pagina 3
Foglio 1

«Berlusconi responsabile dello strappo, l'Idv sbaglia ancora obiettivo»

Intervista

Fassino: il centrodestra pagherà il prezzo, anche i suoi elettori esigono il rispetto delle regole

Teresa Bartoli

«Berlusconi pagherà un prezzo in voti, c'è una misura oltre la quale incassi meno di quel che credi. Perché c'è anche un elettorato di centrodestra che chiede rispetto delle regole»: Piero Fassino, Pd, attacca Berlusconi «il responsabile di questo strappo» e chiede a Di Pietro di non scagliarsi contro Napolitano «obiettivo sbagliato».

Idv e sinistra, rimproverano al Capo dello Stato la firma del decreto. E voi?
«Napolitano non poteva non firmare, si sarebbe sottratto alle responsabilità che la Costituzione gli assegna. Il capo dello Stato può non firmare solo in due casi: se manca la copertura finanziaria ma questa non è legge di spesa; se il provvedimento è manifestamente incostituzionale e non è questo il caso. L'eventuale incostituzionalità di merito la potrà valutare la Corte costituzionale di fronte ad un ricorso».

Di Pietro arriva ad ipotizzare l'impeachment.
«Un errore grave. Si mira all'obiettivo sbagliato. Quel che è accaduto ha un unico responsabile e si chiama Berlusconi. Attaccando Napolitano si assolvono lui e la maggioranza».

Napolitano, spiegando la sua decisione, chiama in causa anche l'opposizione sottrattasi ad una soluzione politica condivisa. Non vi sentite responsabili?
«Quando si parla di diritto non c'è soluzione politica. Le leggi non sono piegabili alla convenienza del momento ma, per loro definizione, devono dare certezze. Non si cambiano per volere del principe. Il nostro è - dovrebbe essere - uno Stato di diritto».

Come dice la pubblicità, vi piace vincere facile?
«Assolutamente no. Ma le regole sono le regole. Non più di tre settimane fa il capogruppo del Pdl alla Camera Cicchitto, di fronte alla richiesta di gran parte della società bolognese di poter votare per il sindaco il 28 marzo, ha invocato un cavillo formale dicendo al legge si rispetta. Vorrei sapere da lui cosa è cambiato nel frattempo».

Perché scendete anche voi in piazza?
«Per dar voce all'indignazione, largamente diffusa anche tra elettori di centrodestra, per uno strappo istituzionale molto grave. L'Italia si avvia sempre di più ad essere una Repubblica fondata non sul lavoro, come dice la Costituzione, ma sul colpo di spugna: colpi di spugna per chi porta i soldi all'estero, per i processi di Berlusconi ed ora per chi trucca le liste. Emerge l'assenza di qualsiasi cultura istituzionale di una destra per la quale non valgono procedure e regole ma si può fare tutto purché convenga a chi comanda. In una società senza regole prevale la legge del più forte».

Non sarà, invece, che - ancora una volta - vi trovate stretti tra centrodestra e dipietrismo?
«Rischiamo, come sempre, di discutere d'altro. L'oggetto non sono né Napolitano né Di Pietro ma lo strappo prodotto da Berlusconi».

I ricorsi sono già annunciati. Il voto è a rischio annullamento?
«Mi auguro che le elezioni si facciano, perché sono convinto che le vinceremo. Ma non posso non denunciare la spregiudicatezza istituzionale di un centrodestra che, per convenienze proprie, viola le regole. Il decreto ha molti profili di dubbia legittimità».

Teme che i radicali ritirino liste e candidature?
«Non mi sembra sia questo il rischio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Quirinale
La firma era dovuta Nella Carta vengono codificati i casi in cui può dire no


Primo piano | 3
Di Pietro evoca l'impeachment il Pd lo isola: è colpa del governo
«Berlusconi responsabile dello strappo, l'Idv sbaglia ancora obiettivo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-02-2010
Pagina 18/19
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Non lasciamo solo chi rischia la vita per diritti e democrazia»

Il responsabile Esteri Pd: «L'Italia deve muoversi subito perché l'Europa faccia sentire la sua voce. Bisogna far cessare la violenza contro il movimento»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA
udegiovannangeli@unita.it

Le notizie che giungono da Teheran sono gravi e allarmanti ed indicano una pervicace volontà del regime di reprimere l'opposizione democratica e il movimento giovanile di protesta. In queste ore la priorità deve concentrarsi sulla richiesta al regime iraniano di una immediata sospensione di ogni forma di intimidazione, repressione e violenza». A sostenerlo è Piero Fassino, responsabile Esteri del Pd, inviato per il Medio Oriente del Consiglio d'Europa.

In Iran la scure del regime è di nuovo calata sull'opposizione. Il sangue è tornato a scorrere. Come deve rispondere la Comunità internazionale?

«È un dovere morale, oltre che politico, non lasciare soli coloro che in Iran si battono in nome della democrazia, della libertà, dei diritti civili. Il regime iraniano deve sentire su di sé tutto il peso della Comunità internazionale e la richiesta di cessare ogni forma di repressione».

Il titolare della Farnesina, Franco Frattini ha affermato che le sanzioni contro Teheran devono colpire le autorità iraniane e non il popolo.

«La Comunità internazionale non deve limitarsi alla riprovazione formale, ma deve prendere iniziative e compiere atti che inducano le autorità iraniane a cambiare strada. Indispensabile è che le iniziative siano assunte dall'intera Comunità internazionale e che in questo contesto l'Unione Europea agisca con una sola voce e con una sola mano. Non eserciterebbe una pressione sufficiente ed efficace una reazione disordinata in cui ogni Paese procedesse per conto proprio. Per questo chiediamo al governo italiano di attivarsi immediatamente per una iniziativa europea e di collocare le scelte del nostro Paese in questo alveo. Si tratta di adottare misure che non penalizzino la popolazione ma che facciano invece sentire al regime e ai suoi esponenti tutta la riprovazione e lo sdegno della Comunità internazionale. Le notizie drammatiche che continuano a giungere dall'Iran ci dicono anche che è indispensabile non dare per esauriti i margini di una soluzione politica alla vicenda del nucleare, ed è urgente, perciò, che il Gruppo 5+1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania, ndr), sulla base delle indicazioni e delle proposte discusse in sede Onu, rilanci una forte iniziativa per la ricerca di una soluzione negoziata e consensuale».

C'è ancora margine per il negoziato?

«Quel che è accaduto a Teheran e nella altre città iraniane non induce grandi speranze sulla capacità di ascolto delle autorità iraniane. E tuttavia, proprio perché l'obiettivo fondamentale per la Comunità internazionale è assicurare stabilità e sicurezza, è indispensabile tenere insieme i due fronti della propria iniziativa: far cessare la repressione e tutelare il rispetto dei diritti umani, e ricercare una soluzione negoziata al problema del nucleare»

C'è una dimensione regionale di questa crisi?

«Certamente. La vicenda iraniana è tanto più delicata perché si colloca in uno scenario che dal conflitto israelo-palestinese all'Afghanistan investe l'intero teatro del "Grande Medio Oriente". Non si può ignorare che l'attuale regime iraniano è punto di riferimento per l'intero radicalismo islamico: gli Hezbollah in Libano, i Fratelli Musulmani in Egitto, Hamas in Palestina, gli sciiti in Iraq, così come il tentativo dei gruppi musulmani più radicali di prendere il controllo dello Yemen e l'accesso strategico al Mar Rosso. E a questo si deve aggiunger che su tutta quell'area torna a pesare drammaticamente l'insidia terrorista di Al Qaeda».

Nel suo discorso , il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad è tornato a minacciare Israele.

«Sono parole ancora una volta farneticanti che debbono essere condannante da chiunque abbia a cuore stabilità, sicurezza e pace. Ma quelle parole ci dicono anche quanto sia essenziale rimettere in moto un dialogo di pace in Medio Oriente. Il forte impulso dato da Obama alla ripresa di un percorso negoziale tra israeliani e palestinesi va sostenuto, anche se le difficoltà e gli ostacoli hanno rallentato l'iniziativa americana. Eppure dare una soluzione a quel con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

flitto, riportando le parti ad un tavolo di negoziato, vuol dire togliere dalle mani del radicalismo islamico una bandiera che viene utilizzata strumentalmente e cinicamente. Così come va sostenuta e incoraggiata anche la politica della mano tesa inaugurata da presidente Usa con il suo discorso del Cairo. E la reazione del radicalismo islamico e la ripresa dell'iniziativa terroristica, dimostra non che quella politica di Obama sia velleitaria o sbagliata, ma semmai che è temuta perché chi vuole la guerra santa contro l'Occidente capisce benissimo che il suo spazio si riduce se tra Occidente e Islam e si apre invece una stagione di dialogo e di cooperazione».

Di quale Islam è espressione l'Onda Verde?

«Quel che accade in Iran oggi ci dice che è un errore leggere il mondo islamico come una entità omogenea all'estremismo. In realtà l'Islam è percorso oggi da una dialettica aperta tra forze integraliste e correnti riformatrici. Il movimento di opposizione democratico in Iran, Abu Mazen in Palestina, i giovani della Primavera di Beirut, le forze riformiste in Turchia e in Giordania, le donne che in tanti Paesi arabi combattono contro l'oppressione integralista: sono le tante espressioni di un mondo musulmano laico e riformatore che abbiamo il dovere di non lasciare solo e che dobbiamo sostenere». ❖

Azioni concrete

«Il mondo non deve limitarsi alle riprovazioni formali, ma prendere iniziative che incidano sul regime»

Il segno dell'Onda Verde

«È espressione di un mondo musulmano laico e riformatore, come lo sono Abu Mazen e i giovani della Primavera di Beirut»


Primo Piano
Sangue in Iran

«Non lasciamo solo
chi rischia la vita
per diritti e democrazia»


Ditte italiane in Iran
Il pressing
della l'arnesina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-02-2010
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Il rischio sociale dietro la porta E il governo sta a guardare»

L'ultimo segretario dei Ds sulla crisi: «Nessun ammortizzatore sociale, nessun sostegno al reddito» E sul Pd: «Io lo rifarei, difendo la ricerca dell'Udc: intanto, Casini non sta più con Berlusconi...»

MARCO BUCCIANTINI
ROMA
mbucciantini@unita.it

Dice Montezemolo: la Fiat non ha mai avuto una lira dallo Stato. Dice Calderoli: è una barzelletta. Gli operai vivono con la diagnosi di disoccupati senza scampo. Non le sembrano dimenticati dal dibattito?

«Sulla Fiat siamo al referendum ideologico: incentivi Sì, incentivi No. Ma non è questo il problema, è una riduzione strumentale in assenza di una politica industriale del governo. La vicenda Fiat, e quella di tutte le aziende in difficoltà, è la testimonianza dell'accettazione passiva della crisi, il governo attende che si risolva da sola. Così siamo a fare la conta dei disoccupati: oggi aggiungiamo i 600 della Glaxo di Verona, casa farmaceutica che chiude il centro ricerche, per trasferirlo - si pensa - in Oriente. Ci lavorano tecnici e laureati: nella crisi non rischia il posto solo chi ha una bassa qualifica ma anche i colletti bianchi».

Colpisce il crac dell'Eutelia, la crisi dei call center: perde il lavoro anche chi ha accettato posti flessibili, stipendi bassi con poche tutele.

«Perché è la fine della grande illusione: nell'economia globale non si compete incidendo solo sui costi. In Italia non potrai mai pagare - per fortuna - il salario che viene corrisposto in Cina o in Bangladesh o in Romania. Gareggiare nel mercato comprimendo i salari e i diritti è stato un inganno: ci sarà sempre un Paese dove produrre conviene di più. La sfida si vince sulla qualità, specializzando e migliorando la produzione. C'è un detto, fra i saggi dell'economia: vince la lepre e non il cane. Si salva chi sta davanti, non chi insegue, che infatti non finirà mai di inseguire, e di tagliare, e licenziare».

Eppure sono in crisi aziende dalle grandi possibilità, capaci di innovare.

«Vediamo sui giornali la Fiat, la Merloni, Alcoa, Telecom... ma si parla di queste aziende solo perché lo impone la dimensione, l'importanza territoriale. Il 98% delle nostre imprese ha meno di 30 dipendenti. E anche quel tessuto paga dazio: la piccola e media impresa è avvantaggiata nella sua adattabilità al mercato, ma ha limiti oggettivi nei volumi produttivi, nella capacità di autofinanziamento, nella possibilità di andare sui mercati lontani. Ha capacità produttiva e inventiva ma è un universo che il governo ha abbandonato a se stesso. Chi ce la fa, ci riesce da solo. Gli altri chiudono».

Dov'è mancato il governo?

«In una politica industriale che rilanciasse la ricerca, l'innovazione e sostenesse la competitività delle imprese. Poi doveva riformare gli ammortizzatori sociali e dotare le aziende di uno strumento per gestire gli esuberi. Il mercato del lavoro è governato con gli stessi strumenti di quando la crisi non c'era: nel frattempo la cassa integrazione è aumentata di dieci volte, e la disoccupazione è salita dal 6% all'8-9%».

Per gli indicatori la crisi sembra attenuarsi, ma rischia di aprirsi un fronte sociale...

«...E non c'è una politica della finanza pubblica che metta a disposizione degli enti locali i soldi per fronteggiare i rischi sociali che la situazione comporta. E non ci sono state politiche dirette sui redditi: 16 milioni e mezzo di pensionati si sostengono mediamente con 773 al mese. L'80% dei lavoratori dipendenti (di qualunque tipo: insegnanti, operai, addetti al commercio...) hanno un salario netto individuale che oscilla fra i 1.000 euro e 1.250 euro al mese. E si chiede a questa gente di rilanciare i consumi...».

Uno sguardo al Pd, di fronte alle Regionali. Aggrappato a candidati "impuri". Al Sud non c'è un governatore che sia stato scelto dal partito...

«I giornali cercano i casi patologici. Io allargo il discorso: vanno al voto 13 Regioni, al Sud abbiamo cercato accordi di prospettiva, nel resto d'Italia abbiamo scelto i candidati quasi sempre prima del centro destra».

La ricerca dell'Udc ha logorato il partito e c'è già chi parla di un Pd finito, superato. È la sua percezione?

«Rilancio: non l'avessimo già fatto, oggi servirebbe il Pd. I presupposti della sua nascita sono ancora vivi e validi. Poi c'è stato un congresso, io ho votato Franceschini, e se dovessi tornare indietro rifarei la stessa scelta. Ma ha vinto Bersani, che adesso è il segretario di tutti. Abbiamo scelto insieme una gestione unitaria, che vede Franceschini capogruppo alla Camera e segretari regionali eletti unitariamente. Non si annullano le differenze ma si lavora insieme, guardando avanti e non indietro. Riguardo l'Udc faccio i conti: in 4 Regioni siamo insieme, in altre loro sono da soli, favorendo i nostri candidati. Per ora solo nel Lazio l'Udc è alleato del Pdl. Casini ha marcato una presa di distanza dal centro destra: è il dato nuovo e significativo di questa stagione politica. Quello fra Pd e Udc è un rapporto da costruire progressivamente, servirà tempo ma c'è stato il primo passo».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-02-2010
Pagina 8
Foglio 2 / 2

Gli anni caldi

A Torino, fra gli operai nell'autunno del 1980

Piero Fassino è nato ad Avigliana, nei pressi di Torino, all'imbocco della Val di Susa, il 7 ottobre 1949. È in consiglio comunale nel capoluogo negli anni caldi della Fiat. Se ne occupa per il Pci. Si laurea - in Scienze politiche - proprio con una tesi sui 35 giorni dell'ottobre 1980, che si chiusero con "la marcia dei 40mila".


Primo Piano
Dentro la crisi
«Il rischio sociale dietro la porta
E il governo sta a guardare»
Gli anni caldi
A Torino, fra gli operai
nell'autunno del 1980

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 06-02-2010
Pagina 5
Foglio 1

L'INTERVISTA

Appello di Fassino all'Udc: «Converga su Bortolussi»

«Con i centristi vogliamo costruire un'alleanza riformista Un nuovo Ulivo? Prima facciamola, per il nome c'è tempo»

Antonio Liviero

«Bortolussi ha le caratteristiche ideali per parlare anche agli elettori delusi del centrodestra dalla scelta di Zaia. E mi auguro che ci sia ancora lo spazio perchè l'Udc possa convergere sulla sua candidatura». Piero Fassino ha fatto ieri il suo primo passaggio elettorale in Veneto nel giorno in cui Casini e De Poli respingevano le nuove avances del Pd ma anche in cui l'Udc stringeva una storica alleanza col centrosinistra a Venezia.

«Scegliendo un profilo come quello di Bortolussi, espressione della società civile e della piccola impresa - sottolinea l'ex segretario dei Ds ora responsabile esteri del Pd - il centrosinistra ha risposto in pieno alle sollecitazioni di non arroccarsi e di sfruttare al meglio il profondo malessere che si è aperto nel centrodestra con il cambio tra Galan e il leghista Zaia».

La sinistra teme che un'attenzione sbilanciata sulle partite Iva lasci scoperti temi come quelli del lavoro.

«Non vedo contraddizioni. Bortolussi porta con sè la sensibilità per il lavoro autonomo e in un momento in cui la politica del centrodestra non si dimostra all'altezza della crisi, ci consente di parlare a un'opinione pubblica larga. La coalizione è sicuramente capace di tenere insieme le aspettative del lavoro autonomo, di quello dipendente e del precariato. Nessuno può pensare di vincere contrapponendoli».

E lei ritiene che questi argomenti possano convincere l'Udc?

«Rivolgo ai centristi un appello perchè considerino la possibilità di convergere su Bortolussi. Sarebbe più difficile se si trattasse di un candidato del Pd. Ma Bortolussi è espressione di un mondo che può aprire forti contraddizioni nel centrodestra».

Però non c'è troppo feeling in Veneto tra voi e i centristi.

«Ma l'accordo di Venezia è una conferma importante di quanto iniziato lo scorso anno ai ballottaggi di realtà come Torino e Bari. In queste regionali l'Udc è orientata a stare più col centrosinistra che col centrodestra. Prosegue dunque un cammino di reciproco avvicinamento di cui le regionali sono una tappa. Un rapporto che dovrà consolidarsi di più».

Ci sono problemi di incompatibilità tra i centristi e Rifondazione.

«Rifondazione fa parte della stragrande maggioranza delle nostre alleanze. Non ha posto veti sull'Udc, né per contro l'Udc ha detto no ad alleanze con Rifondazione in Piemonte, Liguria, Marche e Basilicata. Se l'accordo si fa sul programma le distanze si superano».

Lei sta dicendo che l'Udc e Vendola possono coesistere?

«Sicuramente. In Puglia non c'è un'alleanza elettorale, ma un successo di Vendola potrebbe aprire le porte a una possibile alleanza nella formazione della giunta».

Con quale formula si potrà costruire un accordo stabile con il partito di Casini?

«Non credo sia realistico pensare di tenere Casini e Rifondazione nello stesso partito. Ma nella stessa coalizione sì, specie dopo la semplificazione del quadro politico avvenuta con la nascita del Pd».

Pensa a un nuovo Ulivo?

«Penso alla costruzione di un'alternativa di governo. Quando sarà fatta decideremo come chiamarla. La connotazione dovrà essere quella di un'alleanza riformista per l'Italia e per il Veneto».

Ma in Veneto è l'elettorato Udc a considerare contro natura un rapporto col centrosinistra.

«Non se l'alleanza si costruisce nel rispetto delle reciproche identità. Non chiediamo all'Udc di rinunciare ad essere un partito moderato, e loro non chiedono a noi di non essere una forza progressita».

© riproduzione riservata

INCOMPATIBILITÀ

«Superabili le distanze tra il partito di Casini e Rifondazione»


Appello di Fassino all'Udc: «Converga su Bortolussi»

De Magistris: voto Tonino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 04-02-2010
Pagina 10
Foglio 1 / 2

«Non cambio idea su Marchionne rimane un socialdemocratico»

PIERO FASSINO. Parla l'ex leader Ds: «La decisione di chiudere Termini non cambia il giudizio sulle scelte dell'azienda, che però ora deve trovare una soluzione per i lavoratori». «Montezemolo? Non scegliere da che parte stare è il principale ostacolo alla sua scesa in campo». «Telefonica? Gli spagnoli hanno portato instabilità». «Bersani non rischia alle regionali».

DI STEFANO CAPPELLINI

Cesare Romiti lo definì negli anni Ottanta «il comunista che conosce meglio la Fiat». Più di recente, Piero Fassino ha in un certo senso ricambiato la cortesia quando ha definito Sergio Marchionne «un vero socialdemocratico». Definizione che rischia di tramutarsi in un boomerang ora che l'azienda torinese, dopo i fasti del rilancio, sta varando un nuovo piano di ristrutturazione a forte impatto sociale: la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese, il massiccio ricorso alla cassa integrazione, un futuro incerto per i livelli di occupazione nel nostro paese.

Fassino, Marchionne rischia di essere espulso dall'album di famiglia socialista?

Premesso che Marchionne fa impresa e non politica, su di lui ridirei le stesse cose. Anche il mestiere dell'imprenditore si può fare in molti modi. L'impresa ha anche responsabilità sociali e ambientali e penso che nell'azione di Marchionne e della Fiat questo approccio ci sia.

Anche se manda a casa gli operai di Termini Imerese?

Nel momento in cui si verifica un processo di riorganizzazione così teso può accadere che uno stabilimento non sia più considerato strategico, come è il caso di Termini. Sarebbe demagogico e propagandistico cambiare giudizio sulle giuste scelte strategiche della Fiat. Detto questo, chi ha reponsabilità sociale, appunto, ha il dovere di offrire una soluzione. O Fiat si muove per allocare a Termini altre produzioni, dirette o indotte, oppure deve farsi carico di trovare chi quello stabilimento può rilevare.

Il Papa ha invocato il dietrofront della Fiat, nel governo c'è addirittura chi ha parlato di «ricatto» dell'azienda alla politica. Al confronto, il Pd è parso più prudente. C'è imbarazzo ad alzare i toni della polemica con Torino o siete diventati il baluardo del partito Fiat in politica?

Nessun imbarazzo. Le scelte industriali e imprenditoriali della Fiat sono responsabilità di chi la Fiat guida e amministra. Noi siamo liberi di valutarle, come qualsiasi altra forza politica. La posizione del Pd nazionale e di quello siciliano è la medesima espressa nell'appello del Papa. Compito della politica è chiedere all'azienda di evitare che le sue legittime scelte producano un impatto sociale negativo su migliaia di lavoratori e le loro famiglie

Il ministro Scajola dice che il governo sta valutando se ritirare gli incentivi all'auto.

Sugli aiuti pubblici alle imprese, tutte le imprese, bisogna tenere fermo un punto. Non si può invocare la globalizzazione quando fa comodo e ignorarla quando non fa comodo. Qui non si tratta di fare un piacere alla Fiat. Si tratta di prendere misure per far sì che la Fiat non sia in condizione di svantaggio competitivo, dato che nei principali paesi industriali i governi hanno già adottato misure nel settore auto. Bisogna fare lo stesso da noi, non di più, ma neanche di meno. La misura ideale sono gli incentivi? Ben vengano gli incentivi. Il fatto che si usino risorse pubbliche deve sollecitare ancora di più la Fiat a fare la sua parte per trovare soluzioni che non penalizzino i lavoratori.

Altra accusa: il Pd ha dimenticato gli operai.

Non è vero. Se c'è un tema su cui anche negli ultimi anni ci siamo caratterizzati è stata la battaglia per restituire dignità al lavoro. Quando eravamo al governo abbiamo messo in campo ogni giorno politiche per contrastare la precarietà. E abbiano continuato anche all'opposizione, con proposte che vanno dalla riforma degli ammortizzatori sociali all'indennità straordinaria di 500 euro per i precari. La nostra agenda ideale è: lavoro, reddito e futuro dei figli. E le tre cose si tengono insieme.

Qual è il ruolo di Montezemolo in questa crisi Fiat? Si prepara a scendere in politica?

Credo che sia attratto, e reputo positivo che un uomo d'impresa coltivi questa vocazione. Non so però se troverà mai una concretizzazione.

Ma lei ha capito se Montezemolo si vuol mettere a sinistra o a destra?

La sua difficoltà a darsi una collocazione è forse il maggiore ostacolo a una discesa in campo. Perché quando ritieni di non doverti dare una collocazione precisa, come è stato il suo caso finora, resta un margine molto stretto per entrare in politica: un momento di emergenza, in cui tutti si mettono d'accordo. Ma questi sono momenti complessi e rari.

Cambiando dossier industriale, non è molto chiara la posizione del Pd sulla vicenda Telecom-Telefonica. La sua qual è?

L'invocazione dell'italianità in sé è un tema che, nell'economia globale, mi lascia freddo. Tanto più che da noi se ne fa un uso a intermittenza. Si è invocata l'italianità per salvare Alitalia, ma questo non era un problema quando si è ceduta Bnl ai francesi. La questione è però un'altra: qualsiasi osservatore non può che essere sconcertato dal fatto che da quando Telefonica è entrata in Telecom è stata fattore costante di instabilità. Poi c'è un fattore strutturale, la distinzione tra l'erogazione del servizio e la proprietà della rete, sulla quale viene veicolato l'insieme delle comunicazioni. Questa materia non può essere lasciata integralmente alla sola logica del mercato.

Il famigerato piano Rovati puntava proprio a scindere i destini del servizio dalla proprietà della rete, che si auspicava pubblica.

Si ripropone un nodo su cui allora si fece scandalo ma che resta attualissimo. Rovati, magari in modo improprio, aveva posto un tema fondamentale. Il governo ci deve spiegare in modo trasparente come intende muoversi, perché è scelta consolidata in tutti i grandi paesi industriali la proprietà pubblica della rete.

Per chiudere, una domanda sul Pd. È ricominciato su Pier Luigi Bersani il classico tiro al

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 04-02-2010
Pagina 10
Foglio 2 / 2

bersaglio sulla leadership?

No. Bersani è il segretario ed è segretario di tutti. Sono state compiute scelte di condivisione della gestione del partito, sia a livello nazionale che locale. La maggior parte dei candidati alle regionali sono sono stati designati bene e in modo unitario. Dopodiché, parliamoci chiaro se non vogliamo raccontarci favole, ci sono situazioni come in Campania, Puglia e Calabria dove sono precipitate prima sul congresso e poi sulle regionali conflittualità di lungo periodo, che addirittura preesistevano al Pd.

Chiamparino ha dichiarato fallito il progetto del Pd.

Non condivido, così come non ho condiviso la sua scelta di non schierarsi al congresso. Il suo è un giudizio ingeneroso e che non tiene abbastanza conto della complessità dell'operazione.

Dunque Bersani non rischia se perde le regionali?

Ma il risultato delle regionali è facilmente prevedibile. Spero di non essere smentito, ma il centrosinistra può guadagnare un numero di regioni dalle sei alle nove. Oltre a quelle dove siamo storicamente più forti, possiamo farcela in Piemonte, Liguria e Basilicata. In Puglia Vendola è uscito molto bene dalle primarie. E anche De Luca e la Bonino, seppure in una situazione molto complicata, sono candidati competitivi. Dunque...


Italia

«Non cambio idea su Marchionne rimane un socialdemocratico»

Incentivi auto, la lotta continua

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-01-2010
Pagina 30/31
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«È tempo di agire Il Medio Oriente senza pace utile ad Al Qaeda»

L'inviato del Consiglio d'Europa: «Israeliani e palestinesi devono riaprire i negoziati Obama è in campo come la Ue. L'Italia si muova»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Nella sua recente missione in Israele e nei Territori, svolta in qualità di Rapporteur del Consiglio d'Europa sul Medio Oriente, Piero Fassino ha avuto modo di incontrare i leader delle due parti.

Quali impressioni e indicazioni ha ricavato dalla sua missione?

«Come sempre, leggere il Medio Oriente è molto difficile. E tuttavia mi pare chiaro lo sforzo che si sta producendo per riaprire una fase di negoziati. È uno sforzo che sta compiendo in primo luogo la diplomazia americana. In poche settimane hanno visitato la regione Hillary Clinton, Dennis Ross, il generale Jones, l'inviato speciale Mitchell, in un forcing teso a convincere le parti a tornare a un tavolo di trattativa. Nessuno ignora naturalmente le tante difficoltà e le distanze che ancora separano le parti».

Quali sono le più ostiche da superare?

«Un punto delicato è certamente quello degli insediamenti, che Abu Mazen chiede di congelare totalmente e invece Netanyahu ha deciso di sospendere per 10 mesi nella sola Cisgiordania e non anche a Gerusalemme Est. Un altro punto controverso è lo status di Gerusalemme, che Israele vuole come unica e indivisibile sua capitale, mentre i palestinesi chiedono sia capitale di due Stati. E ancora: non vi è accordo sulla richiesta dei palestinesi del ritorno dei rifugiati, a cui Israele oppone di non poter accogliere soluzioni che alterino l'equilibrio demografico e mettano in discussione la stessa esistenza d'Israele, nato per dare una patria al popolo ebraico. Ci sono inoltre diversità su come garantire la sicurezza, per la quale Israele chiede di esercitare il controllo sui confini e lo spazio aereo del futuro Stato palestinese, e i palestinesi, invece, ritengono che la soluzione accettabile sia la presenza di una forza internazionale di pace. Infine, non possono essere negate la frattura tra Abu Mazen e Hamas e la criticità della situazione di Gaza, per la quale è urgente riaprire gli accessi e consentire l'inoltro di aiuti umanitari».

Quello descritto è un cammino impervio per il processo di pace...

«Si, ma non siamo all'anno zero. Non mancano anche fatti positivi che consentono di tornare a sperare nella pace. C'è intanto da parte di Netanyahu il riconoscimento del principio "due Stati per due popoli", il che rimuove ogni ostacolo di principio alla nascita, accanto allo Stato d'Israele, di uno Stato palestinese sui confini del '67 modificati da eventuali scambi concordati di territori, per risolvere il problema degli insediamenti. E anche la sospensione degli insediamenti in Cisgiordania, pur parziale, è in ogni caso un segnale di disponibilità da non lasciar cadere. Ed anche guardando al fronte palestinese, emergono dati importanti».

Quali?

«C'è un miglioramento delle condizioni di vita in Cisgiordania conseguente alla riduzione dei ceck-point israeliani; c'è una crescita economica frutto dell'efficacia del governo guidato da Salam Fayyad; c'è una presa di controllo del territorio da parte della polizia palestinese che accresce la sicurezza e la credibilità di Abu Mazen e dell'Anp. C'è poi un nuovo e determinato impegno della Comunità internazionale. Mi riferisco non solo all'impegno personale di Obama, che dal discorso del Cairo in poi ha fatto della questione mediorientale una delle sue priorità in politica estera, ma anche all'impegno dell'Unione Europea, reso esplicito dalla dichiarazione dei Ventisette ministri degli Esteri dell'Ue dell'8 di-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cembre; c'è il ritorno sulla scena della Russia e l'iniziativa di pace della Lega Araba e dei principali Paesi della regione. Nulla è scontato, naturalmente, ma ormai l'esperienza di questi anni ci ha dimostrato che il tempo non lavora per la pace, e anzi la pace di cui si parla ma che non arriva mai, accresce soltanto frustrazione ed esasperazione. Per questo il tempo di agire è adesso. Tanto più di fronte al rigurgito di iniziativa di Al Qaeda, che dimostra la determinazione con cui il terrorismo cerca di sbarrare la strada alla politica della mano tesa di Obama. E rilanciare il processo di pace è anche il modo per contrastare il radicalismo islamico che, guidato dall'Iran, fa del conflitto israelo- palestinese una bandiera ideologica».

A chi spetta il compito del primo passo?

«Riaprire i negoziati è responsabilità prima di tutto di israeliani e palestinesi, ciascuno dei quali è chiamato a compiere scelte difficili con generosità, tenendo conto non solo delle proprie rivendicazioni ma anche delle aspirazioni della controparte. Ed è responsabilità anche della Comunità internazionale che deve incoraggiare, accompagnare, assistere le parti nei negoziati. Un'altra strada in ogni caso non c'è, né possiamo rassegnarci a un conflitto infinito».

E l'Italia?

«Il nostro Paese può giocare un ruolo essenziale a patto di farlo in coerenza con le posizioni europee ed essendo un interlocutore ascoltato e riconosciuto da entrambe le parti in conflitto. Tra una settimana Berlusconi sarà in visita in Israele e a Ramallah, accompagnato da un'ampia delegazione di ministri. Mi auguro che non venga sprecata questa occasione per contribuire ad avvicinare le parti favorendo così la ripresa di un percorso negoziale».❖

La missione

Come «rapporteur» del Consiglio d'Europa il dirigente democratico ha visitato Israele e i Territori

Berlusconi

«Il premier andrà tra una settimana a Gerusalemme e Ramallah: non sprechi questa occasione»

TRATTATIVA SU SHALIT

Si complica la trattativa per la liberazione del soldato israeliano prigioniero da tre anni dei miliziani di Hamas. La liberazione di Slalit in cambio di mille detenuti palestinesi rischia di saltare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-12-2009
Pagina 9
Foglio 1 / 2

CASO CRAXI
LO SCONTRO POLITICO

Il partito «Nella sfida a Dc e Pci scelse l'alleanza con poteri forti e P2 Da lì degenerazione e corruzione»

"Bettino fu un capro espiatorio"

Fassino: silenzio reticente della classe politica al suo discorso alla Camera

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

L'ultimo segretario Ds

Piero Fassino che da giovane dirigente del Pci, non criminalizzò mai il Psi di Craxi, ora può sobriamente citarsi: «Sette anni fa, in un libro che in alcuni passaggi sembrò eretico, provai ad uscire dagli opposti manicheismi nei confronti di Craxi. Continuo a pensare che dipingerlo come un criminale sia una caricatura sciocca e inaccettabile. Così come descriverlo come la vittima di una congiura».

In Craxi ci sono i prodromi di Berlusconi o restò un uomo di sinistra?

«Non ci sono dubbi. Craxi è stato un politico della sinistra, nel solco della storia del socialismo riformista. Ha rivitalizzato il Psi, ha intuito prima di altri quanto l'Italia avesse bisogno di una modernizzazione economica ed istituzionale, su questo sfidò due grandi forze come la Dc e il Pci ed avvertendo il rischio di non farcela, non sfuggì alla tentazione di un alleanza con i poteri forti, come la P2 di Gelli, terreno sul quale è maturata la degenerazione e la corruzione».

Craxi, che non era un santo, ha finito per diventare un capro espiatorio?

«Probabilmente sì. Intendiamoci. Tangentopoli non è stata un'invenzione della magistratura, le tangenti, le corruzioni e le concussioni c'erano e sono state provate e non si poteva chiedere ai magistrati di guardare dall'altra parte. Ma al di là delle responsabilità penali, la dimensione giudiziaria ha finito per sovrastare la riflessione politica».

LA PROPOSTA DELLA MORATTI
«In occasione del ricordo avrei voluto un impegnativo convegno con storici e politici»

LA LATITANZA
«Nella bufera scattano fattori umani e personali per i quali serve prudenza di giudizio»

L'intervento alla Camera col quale Craxi chiamò tutti i partiti a confessare le proprie colpe, cadde in un silenzio ipocrita che si traformò in odio anche da parte vostra...

«Rivisto oggi, non c'è dubbio che ci fu un silenzio assolutamente reticente e ambiguo da parte di tutta la classe politica davanti al discorso che Craxi fece alla Camera e nel quale disse con parole crude che il problema del finanziamento illegale non riguardava soltanto il Psi ma l'intero sistema politico».

Sostanzialmente era così?

«Difficile negarlo, anche se c'era e c'è una differenza tra finanziamento illecito e corruzione. Ciò non poteva significare assoluzione giudiziaria, ma neppure rimozione politica. In ogni caso quel che allora mancò fu una seria riflessione sul finanziamento della politica e su come renderlo trasparente».

Lei la intitolerebbe una strada a Craxi? Il nome di una via non è qualcosa che dovrebbe essere «sentito» dai cittadini e non imposto a maggioranza?

«Non mi pare davvero utile infilarsi adesso in un referendum pro o contro la proposta della Moratti. Deciderà il Consiglio comunale di Milano, ma nei panni del sindaco, avrei colto l'occasione del decennale per proporre un impegnativo convegno sulla figura di Craxi, chiamando politici, economisti, giuristi, sindacalisti, per riflettere seriamente su un uomo che, tra luci e ombre, è stato un protagonista della politica italiana».

Uomo di Stato lo fu oggettivamente. Ma fu anche statista, uomo di governo con forte senso dello Stato?

«Lo fu quando si assunse la responsabilità di decisioni difficili e conflittuali come, per fare un esempio, l'intervento sulla scala mobile. Ma anche quando fece significative scelte internazionali, da Sigonella alla strategia dell'attenzione verso l'Est europeo alla vigilia della caduta del Muro».

Uno statista può sottrarsi alla giustizia del proprio Paese?

«Certamente no, anche se, quando un uomo si trova nella bufera, intervengono fattori di natura umana e personale sui quali penso che occorra avere prudenza di giudizio».

Sarebbe simbolicamente giusto che una delegazione del Pd partecipasse ad una delle manifestazioni programmate ad Hammamet?

«Sono tanti i modi per rendere esplicito un nostro giudizio più meditato, ma le forme più opportune sarà Bersani a deciderle».

Craxi non ebbe complessi di inferiorità verso Dc e Pci né paura di avere nemici a sinistra: una lezione per il Pd?

«Sì, Craxi ebbe queste caratteristiche ma sul piano della cultura politica si tratta di "complessi" che la nostra tradizione ha oramai superato».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-12-2009
Pagina 9
Foglio 2 / 2

Le frasi su Bettino

Tangentopoli non è stata un'invenzione Le tangenti c'erano e sono state anche provate dai giudici

Penso che dipingerlo come un criminale sia sciocco, così come descriverlo come perseguitato

Craxi

Per Piero Fassino «la dimensione giudiziaria in Craxi ha sovrastato la riflessione politica»


"Bettino fu un capro espiatorio"

Quella via toponomastica al consenso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-12-2009
Pagina 12/13
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«I diritti al primo posto Su questo l'Occidente deve essere più rigido»

Il responsabile Esteri del Pd: «A Teheran si deve chiedere il rispetto della democrazia, il dossier nucleare viene dopo. L'Italia si muova»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Ciò che sta avvenendo oggi a Teheran non riguarda solo l'Iran ma l'intero universo islamico e il suo rapporto con il mondo».

A sostenerlo è Piero Fassino, responsabile esteri del Partito Democratico.

Come leggere i drammatici avvenimenti che segnano l'Iran?

«È evidente che in Iran non siamo di fronte a una fiammata improvvisa. È uno scontro che si protrae da mesi e mesi tra l'ala più dura del regime e un fronte variegato che va da forze di opposizione a settori moderati del potere. Quello che avviene in Iran è la dimostrazione di come ci siano "due Islam": c'è un Islam integralista, antioccidentale, antidemocratico, e c'è un Islam, invece, che non rifiuta la modernità e vuole vivere la sua identità nella democrazia e nei diritti. Per questo, quello che avviene oggi a Teheran non riguarda solo l'Iran ma le prospettive dell'intero universo islamico e il suo rapporto con il mondo. E lo scontro in atto a Teheran è tanto più importante se si considera la vicenda del nucleare, perché non è indifferente se a guidare un Paese che dispone di un potenziale nucleare siano forze democratiche oppure integraliste ed estremiste».

Il regime inasprisce il giro di vite contro l'opposizione, arrestando tra gli altri la sorella del Premio Nobel per la Pace Shirin Ebadi e chiedendo il massimo della pena per i manifestanti arrestati, e al tempo stesso pare voler aprire sull'uranio arricchito. Ma per il mondo libero quale deve essere la priorità: democrazia o nucleare?

«Penso che sia necessario avviare una riflessione sulla strategia finora adottata. Ad oggi, la Comunità internazionale ha puntato ad avere garanzie dall'attuale regime iraniano, senza peraltro ottenerne. Mi chiedo se non sarebbe più giusto mettere al centro della nostra iniziativa la richiesta del pieno rispetto della democrazia e dei diritti, subordinando a questo l'atteggiamento sul nucleare. In fondo la Comunità internazionale non teme il nucleare indiano o francese o inglese, perché India, Francia e Inghilterra sono Paesi democratici.

D'altra parte, se a Teheran rimane questo potere, così integralista e così oppressivo, quale grado di concretezza e di credibilità possono avere eventuali garanzie? Se posso riassumere con una formula, abbiamo bisogni di essere "più rigidi sulla democrazia e sui diritti, più flessibili sul nucleare", perché se a Teheran vi è un regime autenticamente democratico, sarà più facile anche trovare una soluzione più ragionevole sul nucleare».

Più rigidi sulla democrazia, può voler dire finalizzare alla fine della repressione e al rispetto dei diritti dell' opposizione, lo strumento stesso delle sanzioni?

«Il punto debole di questa come di altre vicende analoghe, sta proprio negli strumenti. Il ricorso all'uso della forza è sconsigliabile perché aprirebbe scenari drammatici e imprevedibili. Le sanzioni economiche, in tempo di economia globale e mercati aperti, sono peraltro facilmente aggirabili. L'unica misura effettivamente incisiva sarebbe il blocco totale dell'acquisto di petrolio iraniano, ma questo avrebbe conseguenze così dure da ribaltarsi sulle condizioni di vita della popolazione».

Siamo allora in un vicolo cieco?

«Il ricorso alle sanzioni è probabilmente inevitabile, ma non può essere il centro della nostra strategia. Invece si deve continuare a premere sia con gli strumenti diplomatici sia anche utilizzando i rapporti economici, per ottenere che cessi ogni atto di repressione contro i manifestanti e l'opposizione, restituendo parola alla politica e a un confronto fondato sulla ragione e non sulla violenza. Ma c'è una questione ulteriore che va bene evidenziata».

Quale?

«La vicenda iraniana non può essere disgiunta da una riflessione più ampia su quel che sta accadendo nel mondo islamico, percorso pro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

prio in questi giorni nuovamente da una ventata di integralismo e di estremismo che riapre la porta al terrorismo. Dal fallito attentato sul volo Amsterdam-Detroit al rapimento dei nostri due connazionali in Mauritania, fino alla ripresa di una presenza mediatica di Bin Laden e dei suoi deliranti messaggi, è in atto un tentativo di rilancio dell' iniziativa terrorista; un rilancio che non a caso avviene proprio a fronte di un'amministrazione americana che con Barack Obama si sforza di aprire una pagina nuova nelle relazioni tra Occidente e Islam. Al Qaeda capisce bene che la strategia di Obama non le offre più l'alibi di un Occidente sordo e ostile. Ed è evidente dunque il tentativo messo in atto dai jihadisti di spezzare i ponti verso l'Islam che la politica di Obama sta costruendo. Da quel che accade in queste settimane, non solo sarebbe sbagliato trarre la conclusione che la mano tesa di Obama è una illusione destinata al fallimento, ma al contrario l'intera Comunità internazionale, e in primo luogo l'Europa, deve sostenere e condividere questa nuova politica di apertura, perché questo è il modo migliore di aiutare nel mondo arabo e nelle società islamiche, coloro che, come in Iran, si battono per la democrazia, i diritti e le libertà».

E l'Italia?

«Chiediamo al governo italiano, proprio in considerazione delle intense relazioni che il nostro Paese ha con l'Iran, di intervenire con determinazione sulle autorità di Teheran perché cessi immediatamente questa tragica spirale di violenza».❖

COMMISSIONE IN SENATO

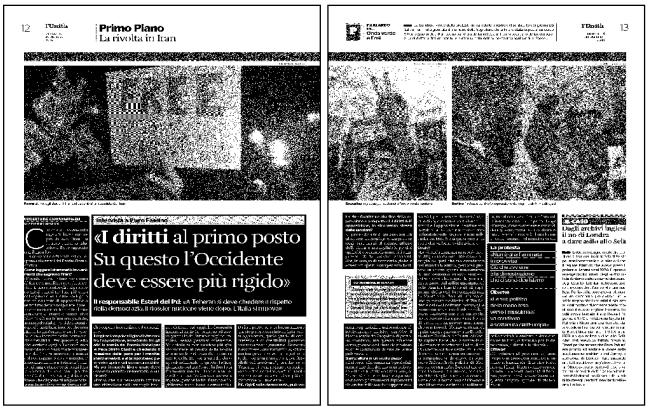
«Siamo turbati per quanto sta accadendo in Iran». A dirlo è Pietro Marcenaro, presidente della Commissione diritti umani del Senato che ha convocato per oggi una seduta straordinaria.

La protesta

«Non è una fiammata improvvisa Ciò che avviene è la dimostrazione che ci sono due Islam»

Obama

«La sua politica della mano tesa verso i musulmani va condivisa e sostenuta dall'Europa»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-12-2009
Pagina 16
Foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino | «Bozza Violante, semplicazione della Pa, lavoro: queste le priorità»

«Con Udc e Idv per sburocratizzare l'Italia»

Emilia Patta
ROMA

«Fare a meno di Di Pietro? Non c'è nessun partito che mentre si avvicinano le elezioni rinuncia a un importante alleato. E vorrei ricordare che il 95% delle votazioni in parlamento nell'ultimo anno ha visto uniti il Pd, l'Udc e l'Idv. Così come in alcune amministrazioni locali in cui si è votato a giugno, come le province di Bari e di Torino, il contributo dell'Udc al secondo turno ha fatto vincere il centro-sinistra». Sì ma Di Pietro grida al diavolo e... «Guardi, a me sembra più una schizofrenia del dibattito giornalistico, che per sua natura si innamora dei litigi. Sull'altro piatto della bilancia c'è la prassi politica, e la prassi ci dice che nell'ultimo anno e mezzo il rapporto di tutto il centro-sinistra con l'Udc è cresciuto in parlamento e nelle amministrazioni locali. E alle regionali si sta lavorando a una larga coalizione che includa sia Casini sia Di Pietro in almeno sei importanti regioni (Piemonte, Liguria, Marche, Lazio, Campania e Puglia, *ndr*)». Piero Fassino ammette tutta la "politicità" del test regionale di marzo, quando si dovrà votare in 13 regioni di cui 11 ora governate dal centro-sinistra. E ricorda come già nel 2000 e nel 2005 le elezioni regionali anticiparono il cambio a Palazzo Chigi: nel 2000 la sconfitta dell'Ulivo portò al governo Berlusconi l'anno successivo, nel 2005 la rimonta del centro-sinistra fece da volano al ritorno di Prodi al governo.

Quale ricetta, dunque, per ripetere il miracolo del 2005?

Alleanze ampie e una campagna elettorale incentrata su quello che interessa alla gente: c'è una crisi sociale ed economica che preoccupa le famiglie, è evidente che bisogna partire da lì. Tre le emergenze: la prima è la questione lavoro. Nonostante ci siano i primi segnali di ripresa la disoccupazione resta a livelli altissimi: 9%, tre punti in più rispetto a un anno fa. È urgente una riforma degli ammortizzatori sociali nel senso dell'universalità. Bisogna poi intervenire a sostegno delle imprese per permettere loro di agganciare la ripresa: finora di soldi se ne sono visti pochi. Dunque, sostegno all'export con misure simili a quelle varate in Germania, soprattutto in favore delle piccole e medie imprese che sono più in difficoltà a misurarsi con mercati lontani. Il terzo punto è l'annunciato piano per le opere pubbliche: i finanziamenti finora coprono il 10-15% del costo globale. Quale impresa partecipa a gare d'appalto con risorse così esigue?

La riforma degli ammortizzatori sociali che sta mettendo a punto il governo va nella direzione giusta? Con un sussidio universale per chi perde il lavoro e la cassa integrazione affidata agli enti bilaterali.

Occorre un unico istituto di tutela che sia applicabile a tutti i lavoratori, anche ai precari, quale che sia la forma di lavoro e di contratto. Il governo venga in parlamento con un suo testo, noi siamo pronti al confronto.

Gli incentivi alla rottamazione delle auto?

In tutto il mondo ci sono, sarebbe curioso se solo l'Italia non compisse scelte competitive. Se ce la fa la Fiat ce la fa l'Italia... È chiaro però che gli incentivi vanno legati a precise politiche di rilancio.

Dialogo. Sì o no?

Dialogo è una parola che non si capisce più che cosa voglia dire. È evidente che l'Italia ha bisogno di riforme istituzionali che modernizzino il sistema. Finora si è proceduto per segmenti e il sistema politico non è un vestito di Arlecchino, ci vuole una riforma organica. Bene partire dalla bozza Violante: passare dal bicameralismo al monocameralismo e ridurre il numero dei parlamentari non può che semplificare il sistema legislativo e avvicinare i tempi della politica a quelli della vita dei cittadini. Semplificazione è la parola chiave. Bisogna riformare le procedure e ridurre i tempi della burocrazia. Le faccio un esempio: quando ero ministro della Giustizia mi sono ritrovato con un serio problema di organici. Ebbene, per portare l'organico dei magistrati da 9mila a 10mila e quello dei giudici onorari da 9mila a 14mila ci ho messo un anno. Perché qualsiasi intervento in materia di giustizia deve essere fatto ora attraverso una legge. Se invece si riformasse la procedura prevedendo che, senza bisogno di una legge, il guardasigilli può procedere all'aumento della pianta organica una volta ottenuta l'autorizzazione vincolante da parte delle commissioni competenti, non si esproprierebbe il parlamento dei suoi poteri e si darebbe una risposta concreta a quel problema in un mese anziché in un anno.

E la giustizia, non c'è un problema di rapporto tra giustizia e politica?

Il problema della giustizia in Italia è quello dei tempi e dell'efficienza. Tornare all'immunità parlamentare? Una misura che i cittadini percepirebbero come una forma di impunità e di privilegio. Quanto al lodo Alfano, la Consulta è stata chiarissima: serve una legge costituzionale. La presentino e vedremo. In ogni caso non è necessario che l'opposizione avalli tutte le scelte del governo, è una ben strana pretesa.

SUBITO GLI AMMORTIZZATORI
«Pronti al confronto su una revisione universale delle tutele, bene gli incentivi alla Fiat»

IL BIVIO DELLE REGIONALI
«Come nel 2005 è un test nazionale: in 6 regioni verso un'alleanza ampia che può anticipare le politiche»


Il Papa: serve un clima d'intesa
Berlusconi nel 2010 faremo tutte le riforme
«Con Udc e Idv per sburocratizzare l'Italia»
Lega alla prova dell'elettorato Pdl

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gli ALTRI

Data 18-12-2009
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Per **Fassino** le urne non sono indispensabili.
«SeL nostra alleata, si prepari a larghe intese»

«Governo tecnico (insieme a Casini)»

di **Nicola Del Duce**

«La sinistra radicale? Contribuisca a trovare le condizioni per un'alternativa di governo sufficientemente larga: le alleanze si fanno con chi vuole governare e non con chi crede a una sorta di opposizione permanente». Piero Fassino, plenipotenziario del Pd, non lo manda certo a dire. È già pronto, come molti, a tessere le fila per la formazione di un'alleanza in grado di sconfiggere Berlusconi. Dunque, «meglio prepararsi a qualsiasi ipotesi». L'ipotesi del voto naturalmente, data l'imprevedibilità del premier. Non esclude nessuno Fassino. Non esclude Sinistra e libertà e Di Pietro. E spera, spera con tutto il cuore che l'Udc di Casini diventi un alleato su cui contare. «Anche perché - chiosa - con Casini si potrebbe pensare a un governo anche senza il ricorso alle urne».

È preoccupato del conflitto istituzionale che stiamo vivendo?
Siamo di fronte ad una situazione paradossale. Da una parte il governo in carica possiede una maggioranza molto solida e quindi in grado di governare, dall'altra la stessa maggioranza è attraversata da tensioni e fibrillazioni alimentate dallo stesso Berlusconi il quale mette al centro dell'agenda i suoi problemi personali a partire da quelli che ha con la giustizia. Questo naturalmente produce uno scollamento tra governo e maggioranza.

Eppure la maggioranza non sembra così compatta...
Mi sembra del tutto evidente che questo modo di procedere assunto dal premier è visto con scetticismo dal Ministro dell'Economia Tremonti e dal Presidente della Camera Fini che ha preso più volte le distanze. La Lega invece radicalizza le proprie posizioni per pesare in modo determinante sulle scelte di governo. Del resto sono mesi ormai che la politica italiana si occupa solo delle vicende personali di Berlusconi. Il vertice di Copenhagen e le questioni climatiche, la sicurezza internazionale, la crisi sociale in atto, l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Nessuno di questi temi è presente nell'agenda politica del nostro Paese. Ma si rende conto che Berlusconi al congresso del Ppe invece di parlare dei temi che interessano la comunità europea ha parlato dei suoi processi, suscitando non poco imbarazzo tra i presenti di una platea che non gli era certamente nemica?

Cosa pensa accadrà? Si va al voto anticipato?
Mi sembra che il ricorso al voto anticipato sia una arma che il premier utilizza per "minacciare" la propria maggioranza, per mettere a tacere le opposizioni interne. Certo, rispetto al livello alto di tensione prodotto non si può escludere alcuno scenario.

Che ne dice della proposta di Casini di costituire un "fronte repubblicano" formato da Pd, Udc e Idv?
La proposta di Casini, è tanto più interessante per il fatto che potrebbe porre le condizioni per la costruzione di un'alleanza politica in grado di governare anche in caso di caduta del governo e senza il ricorso alle urne. Il modo di governare di Berlusconi ha certamente accelerato la costituzione di uno schieramento potenzialmente alternativo a quello attualmente al governo. Uno schieramento largo, composto da Udc, Pd e Idv che in questi giorni sta raccogliendo consensi e che avrà come primo banco di prova quello delle elezioni regionali.

Come vede i movimenti alla sinistra del Pd ?
La sinistra radicale anche se al momento non è presente in Parlamento è presente nelle istituzioni locali e nel paese. Questo naturalmente vuol dire che è e resta un interlocutore importante per la costruzione di uno schieramento alternativo al centrodestra. Il Pd però non può allear-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

si solo con la sinistra perché questo non sarebbe sufficiente a battere Berlusconi e la sua coalizione, ma questo i dirigenti della sinistra radicale lo sanno benissimo. Ecco perché occorre allargare la nostra alleanza e tessere un rapporto nuovo con l'Udc.

Con Sinistra e libertà e Rifondazione?

Naturalmente gli interlocutori per la costruzione di uno schieramento alternativo al centro destra devono essere quelle forze che non intendono sottrarsi alla prova del governo. È difficile costruire un'alleanza con chi crede ad una sorta di opposizione permanente. Penso che quell'area di sinistra radicale che abbia l'ambizione di governare debba confrontarsi con il tema dell'allargamento di questa alleanza. Deve dunque confrontarsi sia con i temi che con le condizioni per farla nascere questa alleanza.

Come giudica i primi 50 giorni del Pd a guida Bersani?

È ancora presto per dare un giudizio su quanto fatto finora dal nuovo segretario del Pd. I fronti aperti da Bersani sono al momento due: la costruzione di un nuovo centro sinistra in grado di battere Berlusconi e la riorganizzazione del Partito democratico affinché sia più semplice lavorare ad una vera nuova coalizione.

«Dobbiamo lavorare per una grande coalizione. La tensione è tale che non si può escludere nessuno scenario»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 17-12-2009
Pagina 6
Foglio 1 / 2

La Suu Kyi rompe l'isolamento

Fassino: «Il regime sembra finalmente capire che è utile dialogare»

In un'altra mossa destinata insieme a riaccendere le speranza di una virata in senso democratico e a soddisfare le pressioni internazionali, ieri la giunta militare che governa il Myanmar ha permesso alla leader dell'opposizione Aug San Suu Kyi di dialogare con i membri anziani del Comitato centrale esecutivo della Lega nazionale per la democrazia. L'incontro, il primo dal gennaio 2008, si è tenuto nella piccola residenza governativa abitualmente utilizzata per gli incontri tra la signora, Premio Nobel per la Pace 1991, e personalità locali o straniere. Quello di ieri era stato richiesto un mese fa dalla stessa signora Suu Kyi con una lettera inviata al capo del regime, generale Than Shwe. I tre leader del partito, il presidente Aung Shwe, 92anni; l'85enne segretario U Lwin e l'82enne Lun Tin, tutti di salute malferma, hanno dato il loro "via libera" allo svecchiamento del partito. Una necessità per potere contrastare con energie nuove i candidati proposti o appoggiati dai militari nelle elezioni del prossimo anno se sarà accolta la richiesta della comunità internazionale di farvi partecipare a pieno titolo l'opposizione e se questa scioglierà i dubbi sulla sua partecipazione. «Abbiamo sentito dai nostri leader anziani che Aung San Suu Kyi ha espresso la necessità di una riorganizzazione del Comitato centrale esecutivo (di cui fa parte) della Lega – ha detto il portavoce del partito, Khin Maung Swe –. Le è stato risposto che sono assolutamente d'accordo». D'altra parte, dalla nascita del partito questo è stato soggetto di un forte invecchiamento, a tal punto che nel Comitato centrale esecutivo solo due membri – Suu Kyi, 64 anni, e Khin Maung Swe, 67 – hanno meno di 80 anni. Un'operazione di ringiovanimento che, se andrà in porto, vedrà opportunità e incognite affiancate per un movimento di cui Aung San Suu Kyi è leader carismatica dal 1988 e che sotto la sua guida è arrivato alla vittoria schiacciante, anche se mai riconosciuta, nelle elezioni del 1990. (S.V.)

DI **GIOVANNI GRASSO**

«Per la prima volta, dopo due anni, sembrano aprirsi spiragli nel muro del Myanmar. La comunità internazionale deve puntare a far sì che le elezioni del 2010 rappresentino l'inizio di una fase positiva per il Paese e per la regione». Piero Fassino, esponente del Pd e inviato speciale dell'Ue per il Myanmar, intravede delle luci nella situazione del tormentato Paese asiatico. E, in questa intervista, spiega: «Tutti gli attori, dall'Onu, ai Paesi asiatici, agli Stati Uniti, all'Ue si stanno muovendo per raggiungere questo obiettivo. E anche la giunta militare sembra finalmente capire che è utile dialogare».

Onorevole Fassino, qualcosa si muove, dunque?

Stiamo ai fatti: a luglio c'è stato il viaggio in Myanmar del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, che è stato il primo significativo incontro dopo anni di muro contro muro. E, dopo 15 anni, il primo ministro birmano si è recato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Contemporaneamente gli Stati Uniti, con la presidenza Obama, hanno reso esplicito un nuovo atteggiamento verso la Birmania che, significativamente hanno smesso di chiamare Burma, adottando la dizione di Myanmar. Washington si è resa conto che le sanzioni da sole non bastano e che, accanto a esse, bisogna sviluppare una strategia per il dialogo. Si spiegano così importanti visite di alti diplomatici americani in Myanmar, le dichiarazioni della Clinton e la scelta di Obama di partecipare al vertice Asean a cui era presente anche il primo ministro birmano

La situazione interna dà segni di miglioramento?

C'è stata la decisione coraggiosa di Aung San Suu Kyi di rivolgersi direttamente alla giunta militare con due lettere indirizzate al generale Than Shwee, con le quali la leader dell'opposizione ha offerto la disponibilità a cooperare con le autorità in vista delle elezioni per migliorare la situazione interna, anche al fine di superare le sanzioni. Si sono dunque ripresi i contatti, che erano interrotti da molto tempo. E la decisione di ieri del governo di consentire alla leader dell'opposizione di incontrare i dirigenti del suo partito mi sembra un altro segno di una situazione in movimento.

Insomma, inizia il disgelo?

È quello che tutti speriamo. E debbo aggiungere che questo clima interno meno teso ha consentito anche ai Paesi asiatici, la cui influenza è decisiva, di avere un ruolo più assertivo e determinato nei confronti del governo birmano.

Qual è stato il ruolo dell'Ue in questo periodo?

Credo che l'Unione abbia contribuito in modo decisivo per favorire questo nuovo scenario, sviluppando una forte azione nei confronti del Myanmar. L'Europa è stata in primissima fila per sostenere la popolazione civile birmana dopo il terribile ciclone Nargis del maggio del 2008; ha promosso programmi specifici di aiuto su istruzione, sanità, infanzia, acqua potabile, agricoltura. E inoltre l'Ue ha intensificato la cooperazione con l'Asean e i Paesi asiatici e ha promosso il dialogo con la società civile birmana. E in questi ultimi mesi si sono intensificati anche i contatti con le autorità birmane.

Cosa ci si aspetta adesso dal governo del Myanmar in vista delle elezioni?

Il nostro impegno è di arrivare a convincere le autorità ad accettare tre punti: la liberazione di Aung San Suu Kyi degli altri prigionieri politici; il dialogo vero tra giunta, opposizione e minoranze etniche; e infine il varo di una legge elettorale che assicuri effettiva parità di diritti per tutti i candidati e tutti i partiti partecipanti alle elezioni, in modo che le elezioni siano credibili e la comunità internazionale possa riconoscerle.

Una inchiesta di «Avvenire» ha messo in luce il fatto che nonostante l'embargo, c'è chi continua a fare affari d'oro con il Myanmar...

La denuncia è fondata. Bisogna però prendere atto che le sanzioni funzionano solo se vengono assunte da tutta la comunità internazionale. In questo caso le attuano solo i Paesi occidentali, ma non quelli asiatici: e l'80 per cento dei rapporti economici del Myanmar è verso i vicini dell'Asia. Le sanzioni da sole non bastano, serve anche un'azione politica di pressione, di persuasione e di dialogo, per far sì che le prossime elezioni diventino davvero l'inizio di un cammino verso la democrazia e la pacificazione nazionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Myanmar

La giunta militare concede alla Nobel, ai domiciliari, di incontrare i vertici dell'opposizione. L'inviato Ue: il clima è meno teso

IL REGIME

THAN SHWE L'UOMO FORTE

Nel paradosso del «socialismo birmano» che nega benessere e libertà ai propri cittadini, la figura di Than Shwe, 76enne generalissimo è insieme temuta e necessaria. Than Shwe, ex capo del servizio di guerra psicologica dell'esercito, è il vertice della piramide di potere che coinvolge mezzo milioni di uomini in divisa e che poggia la propria base su 52 milioni di cittadini senza voce e con diritti solo nominali.

LE ELEZIONI BANCO DI PROVA

Saranno insieme presidenziali e amministrative, coinvolgeranno tutti i cittadini, ma soprattutto chiameranno al plebiscito esercito, movimenti di massa, fazioni fedeli delle minoranze e anche i «monaci democratici». Le elezioni del 2010 in Myanmar potrebbero rappresentare solo un paravento di normalità per l'Occidente ed è per questo motivo che gli osservatori internazionali e la diplomazia chiedono precise garanzie

LE SANZIONI INTERNAZIONALI

Il Myanmar dei generali al potere sfida da tempo la comunità internazionale cosciente delle sue contraddizioni e dei troppi interessi in gioco ha imposto sanzioni "deboli". Forse mai in nessun altro Paese, un accurato reticolo di sanzioni sembra non riuscire a scalfire minimamente il regime ma al contrario incentivare investimenti e rapporti di interesse che nel 2008 hanno quintuplicato il risultato dell'anno precedente, arrivando a sfiorare il miliardo di dollari. (**S.V.**)

CHI È

Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds prima della confluenza del partito erede del Pci nel Pd, è inviato speciale dell'Unione Europea per il Myanmar dal novembre del 2007. La nomina gli è pervenuta direttamente dall'allora alto commissario per la politica estera e di difesa dell'Ue Javier Solana. Da quel giorno ha lavorato con impegno, incontrando più volte personalità birmane e esponenti della comunità internazionale e tenendosi in stretto contatto con Ibrahim Gambari, rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite per il Myanmar.


Myanmar, affari con la Giunta
Il mondo ha già dimenticato
I militari preparano le elezioni farsa

Domenica 13 dicembre la denuncia a pagina 3 di «Avvenire»: due anni dopo la repressione dei monaci buddisti «il mondo ha già dimenticato» e fa «affari con il regime». Malgrado le sanzioni nel 2008/2009 gli investimenti stranieri si sono quintuplicati.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-12-2009
Pagina 5
Foglio 1

Le reazioni

«Nulla giustifica un'aggressione ma abbassi i toni»

Fassino: ora è responsabilità di tutti contribuire a un confronto sereno

L'odio
Non condivido Di Pietro non bisogna nemmeno velatamente alimentare la violenza

Intervista

Teresa Bartoli

«Episodi di questo genere sono sbagliati per due ragioni: in sè, perché è inaccettabile ricorrere all'aggressione personale; e politicamente perché scatterà un moto di solidarietà e di ricompattamento del centrodestra»: Piero Fassino, responsabile esteri del Pd, condanna l'aggressione a Silvio Berlusconi, al quale esprime solidarietà, ma ne denuncia anche le responsabilità per aver alimentato il clima di scontro.

Si unisce al coro di condanne?

«Naturalmente non si può che condannare nel modo più netto l'aggressione ed esprimere solidarietà a chi ne è stato vittima. Non è aggredendo le persone che le idee diventano più forti o si risolvono i problemi. Di Berlusconi si possono o meno condividere politica e comportamenti ma ciò non legittima in nessun modo la violenza o l'intimidazione».

Con toni più o meno accesi, il centrodestra accusa l'opposizione di aver creato il clima d'odio nel quale è maturato l'episodio di violenza. Ammette la colpa?

«Proprio perché abbiamo tutti il dovere di impedire che la vita politica e civile del Paese tolleri episodi come quello di Milano, credo che, chiunque abbia responsabilità, abbia il dovere di abbassare la temperatura. E debba non strumentalizzare un episodio, grave, farne lo strumento per un'ulteriore escalation di polemiche che renderebbe il clima ancor più irrespirabile. È responsabilità di tutti - di chi sta nello schieramento di Berlusconi come di chi sta all'opposizione - raffreddare il clima e far prevalere, come prevale in ogni Paese, un modo civile e rispettoso di condurre la battaglia politica».

La maggioranza accusa soprattutto Di Pietro, per il quale l'aggressione nasce da comportamenti e non governo del presidente del consiglio. Chi ha ragione?

«Non condivido l'approccio di Di Pietro: non si deve offrire nessuna forma, anche velata, di giustificazione alla violenza. Sappiamo tutti che c'è grande preoccupazione ed esasperazione in milioni di lavoratori, in tantissimi giovani precari che hanno perso di colpo il lavoro senza avere nessuna certezza per il futuro. Ma questo giustifica in alcun modo il ricorso alla violenza. Ai problemi dei cittadini bisogna dare risposte con gli strumenti della politica e della democrazia».

Ma pensa che Berlusconi abbia responsabilità? Ha alimentato anche lui il cima di scontro? Anche nel comizio di ieri, prima dell'aggressione, ha attaccato la magistratura «di sinistra».

«Ribadito che nulla può giustificare l'aggressione, non c'è però dubbio che sia dovere di chi ha le maggiori responsabilità concorrere ad un clima civile. E non c'è dubbio che Berlusconi, non da oggi, ha una certa facilità a trascendere nei toni, nell'aggressività verbale, nella polemica frontale che certamente non aiuta. Vorrei ricordare che solo qualche giorno fa ha prodotto una performance oratoria al congresso del Ppe da tutti giudicata sconcertante: il presidente del consiglio, in un consesso di leader e capi di governo, anziché parlare dei temi dell'agenda internazionale, ha parlato per 45 minuti dei suoi processi. Sconcertando persino una platea certamente non ostile. Ed esprimendo in quella sede sulla Corte Costituzionale, i presidenti della Repubblica e la magistratura francamente sconcertanti».

Il Pd fa la sua parte nel convogliare in politica l'esasperazione sociale? Non è stato un errore restare distanti dal No B day?

«Il Pd ha fatto una scelta di rispetto verso una manifestazione cui ha guardato con simpatia, fiducia ed attenzione, condivisione di contenuti testimoniata dalla presenza di elettori e dirigenti del partito in piazza. Ma nessuno può pretendere il monopolio dell'opposizione: si guarda con simpatia a movimenti che hanno obiettivi convergenti ma rispettandone l'autonomia, raccogliere le indicazioni non significa mettere il cappello su una manifestazione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 13-12-2009
Pagina 3
Foglio 1

Fassino: «Il Pd è pronto Partiamo dalle regionali»

INTERVISTA. Sostiene il responsabile Esteri del Partito democratico che le parole del leader dell'Udc sono la dimostrazione di «quanto sia grave la crisi provocata da Berlusconi». E spiega che se gli elettori premieranno l'accordo con il partito centrista, quella potrebbe «diventare un'alleanza che va oltre la dimensione regionale».

DI STEFANO CAPPELLINI

«Le parole di Casini sono la migliore dimostrazione di quanto grave è la crisi che sta provocando Berlusconi». Piero Fassino, responsabile Esteri del Pd, è favorevolmente colpito dall'ipotesi, lanciata dal leader di Udc, di una coalizione anti-premier in caso di caduta del governo.

Fassino, davvero crede che il governo sia sul punto di cadere?

Le previsioni non sono facili, ma la situazione è preoccupante. Da un lato c'è una maggioranza molto larga, con numeri che consentirebbero a Berlusconi di arrivare a fine legislatura. Al tempo stesso la maggioranza è percorsa tutti i giorni da lacerazioni e fibrillazioni spesso provocate o enfatizzate dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio, sempre più ossessionato dalle sue vicende personali.

Sembrano tutti pronti a elezioni anticipate. Tranne il Pd.

Intanto non credo che si andrà a elezioni anticipate. Perfino Casini, che pur stando all'opposizione ha sempre cercato un profilo molto autonomo, è indotto oggi a dichiarare che se la crisi precipita lo schieramento repubblicano è uno stato di necessità a cui non si sottrarrebbe. Una disponibilità importante che la dice lunga su come la linea dello scontro voluto da Berlusconi si stia avvitando su se stessa e lo stia isolando sempre più.

Isolato nella coalizione, forse. Ma nel paese?

Il paese non è governato da mesi. L'intervento di Berlusconi al congresso del Ppe dà la misura della crisi: il premier di una grande nazione va in un consesso internazionale e anziché parlare di crisi economica, di cambiamenti climatici o di Europa, parla dei suoi processi, creando imbarazzo perfino in una platea che non gli era ostile.

Il premier si difende dalle accuse.

Il suo è nervosismo davanti all'evidenza di un'area crescente che si distingue da lui. Di Fini, vediamo tutti i giorni. È noto che anche Tremonti non è entusiasta di questo modo di fare politica. La stessa radicalizzazione della Lega sembra motivata dalla preoccupazione di preservare il patrimonio elettorale in vista di possibili elezioni.

Casini dice che anche Fini entrerebbe in questa sorta di Cln.

È complicato delineare tutto ciò che potrà accadere. Ma certo in uno scenario di resa dei conti Fini non farà il difensore di Berlusconi.

Se il quadro è così sconfortante, perché il Pd non chiede le dimissioni di Berlusconi?

Perché le dimissioni si chiedono quando si ha la possibilità di ottenerle. Altrimenti si rischia solo di fare un danno. Ora occorre accelerare la costruzione di una credibile alternativa.

Ma alle regionali l'accordo con l'Udc si farà in poche regioni...

Non c'è dubbio che nel contesto attuale l'intesa tra centrosinistra e Udc, se premiata dagli elettori, può diventare alleanza che va oltre la dimensione regionale.

Nel frattempo il Pd è chiamato a dare un appoggio esterno al Pdl-Sicilia e all'Mpa di Lombardo.

La Sicilia è regione complessa e la scelta va affidata al Pd siculo, non può essere Roma a decidere. Certo è che, davanti alla crisi evidente nel centrodestra, il Pd ha il dovere di non stare alla finestra. Poi le formule per dare il proprio contributo sono tante.

Cambiando argomento: secondo un testimone, il nastro della sua conversazione con Giovanni Consorte sulla scalata Unipol a Bnl sarebbe passato dalle mani di Berlusconi prima di essere pubblicato.

Ho il dovere di essere prudente. Fino a quando la magistratura non avrà appurato i fatti, non mi arrogo il diritto di lanciare delle accuse. Ma se, e sottolineo se, quello che appare oggi risultasse vero, non c'è dubbio che una conversazione telefonica privata del tutto innocua e, come riconobbero i magistrati che indagarono su Unipol, non penalmente rilevante, è stata usata in modo brutale e cinico per delegittimare me, i Ds e il centrosinistra. Lo stesso film della vicenda Telekom Serbia. La grave responsabilità della destra è aver introdotto tossine che, una volta messe in circolazione, è difficilissimo eliminare.

Berlusconi ritiene di essere la prima vittima di queste tossine.

Invece a me colpisce il fatto che, dal caso Marrazzo al caso Mussolini, tutti coloro che pensano di avere in mano armi di ricatto si preoccupano di contattare il presidente del Consiglio. Mi chiedo come mai Brown, Zapatero e la Merkel non siano mai ricettacolo di spiate. E varrebbe la pena di non dimenticare che per aver fatto spiare i suoi avversari politici un presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, dovette dimettersi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2009
Pagina 9
Foglio 1

L'ex leader ds: fu una manovra elettorale

"Fare subito chiarezza così la destra avvelena la democrazia"

ROMA — **Onorevole Fassino, l'ha colta di sorpresa la notizia che l'intercettazione della conversazione tra lei e Consorte sarebbe stata offerta a Berlusconi prima di essere pubblicata dal "Giornale"?**

«È doverosa la prudenza perché bisogna verificare se la dinamica dei fatti è stata questa. Sono fiducioso che la magistratura accerterà rigorosamente tutto ciò che è avvenuto individuando anche eventuali responsabilità. Mi auguro tempi rapidi».

Ma ammettendo che le cose siano andate così?

«Allora risulterebbe chiaro che una conversazione privata e del tutto innocua, come peraltro riconobbero poi i magistrati, è stata strumentalizzata in modo brutale e cinico per un'opera di delegittimazione mia personale, dei Ds e del centrosinistra».

Una vicenda allarmante?

«Sconcertante. Vi si ritrova l'esatta dinamica avvenuta due anni prima con il caso Telekom Serbia, in cui risultò chiaro che Igor Marini era stato lo strumento di una campagna di denigrazione e di calunnia nei confronti dei leader del centrosinistra, che aveva una precisa regia politica».

Si usano le intercettazioni in un sistema di ricatti politici?

«L'obiettivo era quello di screditarci. E l'operazione fu fatta a pochi mesi dalle elezioni politiche con l'evidente tentativo di ridurre il nostro consenso. In quello stesso periodo ci fu l'oscuro episodio della forzatura dei computer del ministero delle Finanze per andare a rovistare nelle denunce fiscali e nello stato patrimoniale di Romano Prodi. La destra in questi anni ha una gravissima responsabilità, quella di avere introdotto nella normale dialettica politica tra chi governa e chi sta all'opposizione delle tossine pericolosissime che avvelenano il funzionamento della democrazia, colpiscono l'onorabilità delle persone, travolgono normali regole di civiltà prima ancora che politiche».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Una precisa regia politica come per il caso Telekom Serbia e lo spionaggio sui redditi di Prodi"


POLITICA E GIUSTIZIA

"Bnl, il nastro di Fassino ceduto a Berlusconi"

L'ex socio del fratello del premier

"Così portammo l'audio ad Arcore"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 10-12-2009
Pagina 3
Foglio 1

"Strano, ma tutti questi dossier finiscono nelle sue mani"

L'EX LEADER DEI DS: LE VICENDE UNIPOL E TELEKOM SERBIA SONO STATE GESTITE PER DELEGITTIMARCI

di Wanda Marra

"Se le cose fossero come appaiono e dovrà dircelo la magistratura avremmo la conferma di ciò che si era facilmente capito fin dall'inizio. Sia le vicende Unipol sia Telekom Serbia sono state gestite con un obiettivo di delegittimazione politica mia personale, dei Ds e del centrosinistra". Sullo scoop pubblicato ieri dall'Unità, secondo il quale Berlusconi avrebbe ricevuto il file dell'intercettazione tra Fassino e Consorte ("Abbiamo una banca"), pubblicato solo pochi giorni dopo sul Giornale (il 31 dicembre 2005), il diretto interessato, Piero Fassino dà una lettura netta e decisa. E nel Pd prendono posizione denunciando la "vicenda allarmante e inquietante" sia i capigruppo di Camera e Senato, Franceschini e Finocchiaro, sia il vicepresidente del Senato Chiti e il responsabile Giustizia, Orlando.

Se la questione raccontata dall'Unità fosse vera, cosa significherebbe?

Naturalmente è doveroso aspettare le conclusioni della magistratura. Ma sembra si tratti della ripetizione della vicenda Telekom Serbia in cui Igor Marini era solo uno strumento in una trama preordinata. Anche in quel caso il Giornale fu megafono e amplificatore. Sulla questione Unipol, la mia era una conversazione privata con una battuta ironica, talmente innocua che la magistratura la valutò irrilevante.

Una battuta rimasta negli annali...

Proprio perché è stata usata in modo spietato e cinico per un'operazione di battaglia politica.

Lei che idea si è fatto?

A me non spetta fare illazioni: la magistratura vada fino in fondo. E se ci sono responsabilità emergano con chiarezza e a quel punto risulterà evidente all'opinione pubblica l'attacco strumentale di cui sono stato vittima.

In questi ultimi mesi sembra che Palazzo Chigi sia una centrale di smistamento di notizie scomode, che finiscono direttamente sul Giornale...

È certamente anomalo e per qualche aspetto anche inquietante che tutti coloro che vogliono usare fatti, informazioni o dossier per attaccare questo e quello sentano il dovere di farlo sapere al presidente del Consiglio. Non credo che avvenga in nessun paese civile e normale. Come in nessun paese civile e normale capita che l'avvocato difensore del presidente del Consiglio sia l'ispiratore di provvedimenti legislativi non di interesse generale ma del suo assistito. Nello stesso periodo della vicenda Unipol c'è stato un episodio sconcertante mai chiarito di invasione delle banche dati del ministero delle Finanze per rovistare nelle documentazioni fiscali e patrimoniali di Prodi. Ricordo che negli Usa un presidente, Nixon, per aver fatto spiare i suoi avversari politici ha dovuto dimettersi.

Alla luce di quel che sta dicendo, non crede che il Pd avrebbe potuto fare una scelta diversa rispetto al NoB.Day?

Non ho detto che Berlusconi deve dimettersi, ho solo fatto l'esempio di quel che succede in altri paesi. Noi abbiamo guardato con simpatia e fiducia alla manifestazione, nella quale c'era tanta gente nostra, oltre a dirigenti autorevoli e rappresentativi, come Bindi e Franceschini. Bersani ha avuto un atteggiamento di rispetto, ma non di dissociazione.

Quando uscì quell'intercettazione, i sondaggi registrarono un calo consistente, perché l'opinione pubblica cominciò a dubitare della superiorità morale della sinistra. Quanto ha inciso la vicenda Unipol sulla vostra vittoria di misura alle politiche del 2006?

La causa principale per cui il nostro vantaggio elettorale forte fu eroso dipese da alcuni errori, come la proposta di tassare il 20% dei titoli di Stato in un momento in cui Berlusconi proponeva di ridurre le tasse. Non credo che la vicenda Unipol abbia avuto un'incidenza particolare. Ma è chiaro che si scelse la vigilia delle elezioni per metterci in difficoltà. Anche se non mi risultano particolari cali nei sondaggi.

Nel pezzo dell'Unità si adombra l'esistenza di una centrale di intercettazioni in Italia, ma con impianti in un paese dell'est Europa. Berlusconi sembra continuare a scavare negli archivi del Kgb. Cosa potrebbe trovare che vi danneggi?

Non so se sia vero che va a cercare negli archivi. Ma il Muro di Berlino è caduto da 20 anni e la maggior parte dei protagonisti della vita politica di oggi non ha nulla da temere.


B. HA L'ORECCHIO LUNGO (SUGLI ALTRI)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2009
Pagina 14
Foglio 1

L'ex segretario Ds Fassino: "Molti democratici erano lì, Bersani non poteva senza metterci il cappello"

"Simpatia e fiducia per la piazza viola noi faremo opposizione in Parlamento"

GIOAVANNA CASADIO

ROMA — Piero Fassino non è andato al No-B day perché era lontano da Roma. Benché sia stato "grande elettore" di Dario Franceschini all'ultimo congresso, sulla piazza viola alla quale il Pd ha partecipato in ordine sparso senza aderire, ora Fassino dice: «Un partito d'opposizione non ha il monopolio dell'opposizione, questo sì che sarebbe un errore».

Ammetta che il Pd ha perduto un'occasione, onorevole Fassino. O peggio è stato incapace di cogliere l'umore del suo stesso elettorato?

«Non è così. Se avessimo avuto diffidenza, pregiudizio o ostilità le polemiche avrebbero un fondamento. Ma verso questa manifestazione abbiamo avuto attenzione, simpatia, fiducia e rispetto per chi l'aveva promossa. L'onda viola ha criticato chi ha portato le bandiere. Tra quelle decine di migliaia di persone e di giovani manifestanti c'erano moltissimi elettori, iscritti, attivisti e dirigenti del Pd a partire dalla Bindi e da Franceschini. D'altra parte è successo altre volte, i Ds non aderirono alla piazza Cgil di Cofferati nel 2002 o alla piazza San Giovanni dei girotondi, pur partecipandovi in massa».

Ma il segretario Bersani avrebbe dovuto esserci?

«Non ha voluto mettere il cappello sulla manifestazione: è un atto di rispetto non una dissociazione politica».

Ma come pensa di fare opposizione il Pd?

«Come la stiamo facendo, battendoci in Parlamento ogni giorno contro i provvedimenti che riteniamo sbagliati e avanzando proposte capaci di essere in sintonia con il paese».

È giusto che il Pd apra al dialogo con la maggioranza?

«Dialogo è una parola a cui ciascuno dà il significato che vuole al punto da diventare un concetto ambiguo. In una democrazia moderna, matura e solida maggioranza e opposizione hanno un luogo in cui confrontarsi e questo è il Parlamento. Ma per confrontarsi bisogna essere in due. Fino ad oggi invece questa maggioranza ha governato con decreti e voti di fiducia e svuotando di ogni funzione il Parlamento. È inconcepibile che vadano mille soldati in più in Afghanistan senza che le Camere ne abbiano minimamente discusso».

Sulla riforma della giustizia però il Pdl il dialogo lo vuole?

«Fino a oggi la maggioranza di governo ci chiede di discutere soltanto dell'impunità per il presidente del Consiglio. I problemi della giustizia non sono questi. Se si vuole discutere di come rendere più celeri i processi, sicure le pene e efficiente la giustizia, le proposte noi le abbiamo. Se si vuole un salvacondotto per il premier e per di più mettere la museruola ai magistrati, non ci interessa».

La piazza viola gridava "Berlusconi fatti processare", "Berlusconi dimissioni".

«Tutti i cittadini devono essere uguali davanti alla legge: e anzi la credibilità di un uomo politico sta nell'essere esattamente uguale ai cittadini che rappresenta. Qualsiasi forma di immunità dall'opinione pubblica sarebbe percepita come una impunità».

Da quando Bersani è diventato segretario è andato via il fondatore (con lei) del Pd, cioè Francesco Rutelli, ex segretario dei Dl. Ora Dorina Bianchi. C'è una diaspora cattolica e centrista, colpa della linea Bersani?

«Mi auguro che non sia così. Nel Pd ci deve essere spazio per tutti coloro che credono in questo progetto. D'altra parte proprio Dorina Bianchi ha avuto la possibilità di far valere la propria opinione spesso in dissenso. Spero che ci ripensi. Io ex segretario dei Ds ho appoggiato il cattolico democratico Franceschini al congresso perché non ci fosse una competizione tra gli ex Ds e gli ex Margherita. Una cosa che la nostra gente, tutta, non vuole sono proprio le separazioni, ci chiede unità e coesione».

Impunità

Pronti a discutere su come rendere più celeri i processi. Ma non sui salvacondotti per il premier


LE SCELTE DEI PARTITI

Democratici, lite sul No-B day
Bersani: "Non sono pentito"

"Simpatia e fiducia per la piazza viola noi faremo opposizione in Parlamento"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-11-2009
Pagina 27
Foglio 1

Piero Fassino: «Occhetto ci disse: non possiamo più stare fermi...»

Il colloquio

Allora, andiamo avanti?». «Certo,andiamo avanti». Chi domanda è Occhetto, chi risponde è Fassino. E' la mattina del 13 novembre, il giorno dopo. Fassino aveva 40 anni ed era responsabile organizzazione. Ci racconta oggi che il gruppo dirigente non era proprio all'oscuro. «Noi sapevamo dai giorni precedenti. Quando Occhetto torna da Bruxelles il Muro è crollato. Ci vediamo noi della segreteria. Lui dice: non possiamo stare fermi. E aggiunge: ci penso e faccio un'uscita. La domenica mattina mi chiama Petruccioli: Achille ha parlato alla Bolognina, da oggi cambia tutto».

E infatti cambiò tutto. Dopo venti anni Fassino pensa che sia stato un grande atto di coraggio. «Fu anche un atto preveggente - spiega - Ricordiamoci che Occhetto disse che occorreva andare oltre le storie del Novecento e per questo fu accusato di oltrismo. Credo invece che abbia visto prima quel che oggi stiamo facendo con il Pd, cioè costruire una nuova identità progressista». Guarda fuori dai nostri confini e aggiunge: «Quando alle elezioni europee i tre maggiori partiti della sinistra, Spd, Labour e Ps francese, toccano il minimo storico vuol dire che c'è una tendenza che bisogna cogliere. Credo che la sinistra europea abbia il compito di ridefinire se stessa».

Nessun limite in quella svolta? Ancora oggi Fassino non ne vede. «Tranne il fatto che è stato un processo troppo lungo, con due congressi - dice - E questo ha logorato la forza attrattiva della proposta. Però sapevamo che si mettevano in gioco passioni e sentimenti. Era una fase che non poteva essere vissuta senza traumi e infatti ci costò tanta fatica, molta sofferenza e una scissione».

P.SP.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 23-10-2009
Pagina 12
Foglio 1

LE NOSTRE INTERVISTE

PIERO FASSINO

«Dario rappresenta il futuro, Pierluigi il passato»

di ANDREA CANGINI

— ROMA —

Onorevole Fassino, sembra che lei e Franceschini riteniate di incarnare il «nuovo» ben più di Bersani. Su cosa si fonda la vostra convinzione?

«Sul fatto che si tratta di una percezione diffusa».

Diffusa, dove?

«Ad esempio in Toscana, in Umbria e nelle Marche, dove nel voto degli iscritti Franceschini ha avuto un risultato di gran lunga superiore alla media nazionale».

E dunque?

«Beh, essendo quelle zone tradizionalmente 'rosse', significa che persino una parte significativa degli iscritti proveniente dai Ds vede in Franceschini il candidato più adatto a rappresentare l'identità plurale del Pd».

Bersani non la rappresenta?

«La sua connotazione lo accredita in una linea di continuità rispetto al passato».

Crede sia dovuto anche al sostegno di D'Alema?

«Sicuramente, sì. Anche se presumo che Bersani sia consapevole di dover essere un leader libero da condizionamenti».

Non lo è?

«Io non ho detto questo».

Ha però lasciato intendere che se vincesse Bersani il progetto del Pd ne risentirebbe...

«E' così: se vincerà Franceschini il Pd continuerà ad essere la casa comune dei riformisti in cui possono convivere gli ex dei Ds e della Margherita, un partito proiettato al futuro e lontano dalle storie di ieri; se vincerà Bersani, il profilo del Pd rischia di schiacciarsi sulla sola cultura ex diessina».

Lui, però, lo nega.

«Ovvio. Io non penso che sia davvero così preso dalla nostalgia per il passato, ma sono sicuro che sarebbe condizionato dal sentimento prevalente in chi lo vota».

E lei che ne sa del sentimento di chi lo voterà?

«Da luglio ad oggi ho toccato trecento città ed ho parlato con migliaia di persone: io quel sentimento tra i sostenitori di Bersani l'ho percepito con chiarezza. Così come ho percepito il desiderio di farla finita con le primarie».

Davvero?

«E' chiaro che per molti di coloro che sostengono la mozione Bersani questa storia degli elettori che votano il segretario è una stravaganza, di più: una cosa contronatura. Mentre noi pensiamo che gli elettori che ci hanno votato debbano essere coinvolti nelle decisioni importanti del partito cui hanno affidato le loro speranze».

Lo pensa anche Franco Marini, che pure sostiene Franceschini.

«Su questo punto Marini è prigioniero di vecchie idee, ma la mozione Franceschini sostiene con convinzione l'utilità delle primarie».


Pd, Franceschini sceglie Touadi
«Ticket con lui perché nero»
«Dario rappresenta il futuro, Pierluigi il passato»
«Con Bersani sarà un partito popolare Troppa ipocrisia negli altri candidati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

AGL
Gruppo Editoriale L'Espresso Spa

Data 22-10-2009
Pagina 10
Foglio 1

INTERVISTA

FASSINO: ALMENO DUE MILIONI DOMENICA ALLE PRIMARIE

di Andrea Palombi

ROMA. La campagna elettorale per le primarie del Pd è alle ultime battute. A tre giorni dal voto, le squadre in campo studiano numeri e scenari possibili. Le previsioni fanno pensare che, più bassa sarà la partecipazione al voto di domenica, più bassa sarà la possibilità che il risultato rovesci quello sancito dagli iscritti. Massimo D'Alema si dice però certo che il voto «confermerà ed estenderà» il consenso per Bersani. Mentre *Veltroni assicura* che, chiunque vincerà, cercherà di «dare una mano». Delle attese e delle speranze per il voto abbiamo parlato con Piero Fassino.

Il primo dato a cui si guarderà sarà quello dell'affluenza. Non temete un flop?

«No, perché abbiamo già dato vita a un evento importante. Nel paese sono stati organizzati 7mila e 200 congressi a cui hanno partecipato quasi 500mila persone. Niente del genere succede in Italia e neanche in Europa. Domenica ci apprestiamo a una consultazione a cui parteciperà una gran quantità di cittadini. Sicuramente sopra i 2 milioni».

Come fa a esserne così sicuro?

«Intanto perché ho girato 300 città italiane in tre mesi e dovunque ho respirato una gran voglia di partecipare. Poi per un calcolo statistico: abbiamo organizzato 10mila seggi in cui si potrà votare, è più che plausibile che in ognuno di essi si recheranno almeno 200 elettori».

Come mai lei, l'ultimo segretario Ds, si è schierato per la candidatura di Franceschini?

«Abbiamo fondato il Pd per dar vita a un grande partito in cui si possano trovare insieme uomini e donne di culture diverse. Sarebbe un enorme errore trasformare la scelta del segretario del Pd in una competizione fra ex Ds ed ex Margherita. E in questo senso mi sembra che Franceschini rappresenti meglio la possibilità di andare oltre le appartenenze di origine, un'idea di partito largo, plurale. Questo è dimostrato anche da un dato nel voto degli iscritti: Franceschini ha preso di più nelle regioni "rosse" rispetto alla media nazionale, mentre Bersani ha preso di meno. A conferma che Franceschini appare il candidato che mescola di più anche un pezzo consistente degli ex Ds».

Eppure continuano a circolare voci di possibili scissioni dopo le primarie.

«Non ci credo. Abbiamo fatto il Pd per unire, non per separare, il pluralismo è la cifra di identità di questo partito. Dovunque siamo andati in queste settimane, la domanda che viene dai nostri militanti ed elettori, sia che sostengano Bersani, Franceschini o Marino, è sempre la stessa: "Unità, non vi dividete". E' un vincolo per tutti. Chiunque dovesse compiere atti di separazione resterebbe solo, non sarebbe seguito da nessuno».

Eppure Francesco Rutelli non sembra escluderlo, specie se dovesse vincere Bersani.

«Mi auguro che Rutelli continui ad essere un dirigente del nostro partito, tanto più che ne è stato uno dei fondatori. Può battersi per le sue ragioni dentro il Pd, come chiunque altro».

«Sto con Franceschini: rappresenta meglio il partito plurale»

«Nessuna scissione, abbiamo dato vita al Pd per unire»


Il Csm: tentativi di intimidazione

Bocciata la risoluzione anti-Berlusconi

FASSINO: ALMENO DUE MILIONI DOMENICA ALLE PRIMARIE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 19-10-2009
Pagina 2
Foglio 1 / 2

LA POLITICA
l'intervista

Fassino: in Veneto pronti a nuove alleanze

Alda Vanzan
VENEZIA

Onorevole Piero Fassino, lei prima di altri aveva detto di osservare con attenzione alle dinamiche interne al centrodestra veneto. Adesso pare certo che il candidato alla presidenza della Regione nel 2010 sarà della Lega Nord.

«Avevo visto giusto, mi permetto di rivendicarlo. Circa un mese e mezzo fa, in una intervista al Gazzettino, dissi: attenzione, la conflittualità del centrodestra non è un fatto momentaneo, si sta aprendo una contraddizione profonda, si possono produrre dinamiche tali da cambiare la situazione politica in Veneto. Avevo ragione: la crisi è scoppiata».

Ma potrebbe rientrare.

«Vedremo. La mia impressione è che qualunque sia l'esito di queste ore il centrodestra veneto non sarà più quello di prima. Berlusconi ha sacrificato e umiliato il Veneto sull'altare del suo rapporto nazionale con la Lega. Sta usando il Veneto come una moneta di scambio, sta mortificando una terra nella quale l'orgoglio di appartenenza e identità è radicato nella storia. Il Veneto rischia di essere l'agnello sacrificale di un patto scellerato».

Il Pd cosa pensa di fare?

«Si tratta di vedere, la questione è aperta: Berlusconi tornerà indietro o confermerà la svendita del Veneto alla Lega? E se tornasse indietro, cosa farà la Lega? Viceversa, se Berlusconi non cambia idea cosa farà Galan? E, in ogni caso, cosa faranno i 150 sindaci del Pdl che hanno sottoscritto il manifesto "mai il Veneto alla Lega"? Vediamo cosa matura. Noi non staremo con le mani in mano, assumeremo delle iniziative, responsabilità che compete ai dirigenti del Pd veneto, ma mi pare evidente che non saremo spettatori passivi».

Ipotizziamo che il Veneto vada alla Lega. Il Pd potrebbe appoggiare Galan?

«Non disegniamo scenari a priori. A seconda di come la situazione evolve, lavoreremo per favorire uno scenario politico nuovo. Si vedrà con quali spazi e come».

Il segretario del Pd, Dario Franceschini, l'altro giorno a Thiene ha detto che Berlusconi e Bossi stanno giocando con il Veneto come quando ci si scambiano le figurine dei calciatori. Ma del Pd ha anche detto che sarà sempre in alternativa alla destra.

«Sono d'accordo con Franceschini, ma il punto è che la destra qui sta rompendosi ed è dovere del Pd e del centrosinistra mettere in campo una iniziativa per aprire una pagina nuova in Veneto».

A Venezia si ipotizza anche un listone con Pd, Pdl, Udc, ma con un candidato diverso da Galan.

«E uno dei possibili scenari, ma non è l'unico. C'è anche la proposta dell'Udc di una civica veneta. Ripeto, bisogna vedere cosa succederà: Galan cosa farà? Darà lui vita a un movimento civico? Oppure si arrenderà? Oppure saranno gli stessi 150 sindaci a dar vita a un movimento civico? Certo è che si è prodotta una rottura che non è tattica né contigente, che mette in causa la coesione del centrodestra e apre degli spazi nei quali noi dobbiamo giocare le nostre carte per aprire una nuova fase politica veneta».

Che tempi prevede?

«Si vota tra meno di sette mesi: i tempi per le scelte non possono essere lunghi».

Veniamo all'economia e alle strategie del Pd. Franceschini ha chiesto scusa agli imprenditori, trattati finora dal centrosinistra come potenziali evasori.

Condivide il "mea culpa"?

«Franceschini ha fatto bene a usare parole chiare e forti dicendo quello che forse troppo a lungo non era stato detto. E cioè che occorre dare a Cesare quel che è di Cesare: riconoscere alla piccola e media impresa italiana il ruolo che ha nella struttura produttiva e nella vita sociale ed economica del paese. Si dimentica spesso che il 95% delle imprese italiane ha meno di 30 dipendenti e l'80% ne ha meno di 20. Il che significa che la nervatura del sistema econo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mico del paese poggia su queste imprese e sul coraggio imprenditoriale di chi le ha fondate e dirette, impegnando i beni di famiglia, coinvolgendo nella crescita dell'azienda i propri figli, creando lavoro, sviluppo, ricchezza in aree che sono state di sottosviluppo».

E questo finora non era stato riconosciuto?

«In linea di principio sì, ma non nelle politiche. Gli imprenditori non hanno bisogno di pacche sulle spalle per poi essere lasciati soli. Hanno bisogno di politiche concrete. Specie in questo momento di crisi».

Ad esempio con la riduzione dell'Irap?

«La proposta di Franceschini di una modifica dell'Irap corrisponde alle richieste delle piccole e medie imprese. È una tassa che rischia di penalizzare le aziende che hanno un maggior numero di occupati e di addetti. Ma non solo l'Irap. Bisogna andare verso un diverso sistema di deducibilità. Rivedere lo strumento degli studi di settore, che è diventato una forma di accertamento presuntivo che spesso non corrisponde al reale fatturato e agli utili dell'impresa. E ancora ci vogliono misure per l'accesso al credito bancario, il sostegno all'innovazione e alla specializzazione dei prodotti, il sistema delle infrastrutture di cui le imprese hanno bisogno, il costo energetico. E tutto il tema dello snellimento della burocrazia che spesso è un onere aggiuntivo e pesante per le pmi».

In questo modo il Pd può recuperare la fiducia degli imprenditori?

«Credo proprio di sì. Se molti di questi piccoli imprenditori si sono rivolti alla Lega o a Berlusconi non è perché siano di destra, ma perché lasciati soli hanno pensato di trovare là qualcuno che li ascoltasse. Dimostriamo loro che noi abbiamo idee e proposte più concrete e più giuste».

IL PD

Lavoreremo per favorire equilibri diversi da quelli attuali

LE SCUSE

Giusto mea culpa di Franceschini nei confronti della piccola impresa

IL CASO GALAN

«Il centrodestra si sta rompendo, ecco altri scenari»

L'ACCUSA

«Berlusconi sacrifica la Regione sull'altare del patto con Bossi»


Fassino: in Veneto pronti a nuove alleanze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-10-2009
Pagina 13
Foglio 1

Intervista

FABIO MARTINI
ROMA

L'ultimo segretario Ds

"Caro Massimo non si minaccia l'ira degli iscritti"

Fassino: "Macché scissioni, il voto va accettato Pierluigi evoca una sola storia, Dario va oltre"

Dopo tante perifrasi Luciano Violante lo dice senza ipocrisie: basta con le Primarie. Fassino, se vince Bersani i gazebo vanno al macero?

«Viva la sincerità. Violante dice chiaramente ciò che molti "bersaniani" hanno ripetuto nei Circoli e che Bersani e Penati non hanno detto con altrettanta chiarezza. Ma se tanto mi dà tanto, questo significa che se prevalesse Bersani, questa è l'ultima volta che gli elettori partecipano all'elezione del leader Pd».

Le Primarie sono tutt'uno col progetto del Pd?

«Cancellarle sarebbe un grave errore. Oggi viviamo in una società più dinamica di prima, il rapporto con gli elettori non è più affidato ad una fede incrollabile. E poi perché noi dovremmo aver paura dei nostri elettori? Se tutte le volte che si sono fatte le Primarie il numero dei partecipanti è stato superiore alle previsioni, ciò significa che gli elettori lo considerano uno strumento utile per dire la loro».

LE PRIMARIE
«Errore cancellarle Perché avere paura degli elettori?»

QUALE PARTITO
«Un tempo si votava Dc o Pci tutta la vita Adesso c'è mobilità»

Lei li conosce: quali sono le ragioni che portano Bersani e D'Alema a rifiutare un partito aperto agli elettori?

«Una vecchia idea di partito. Nel dopoguerra, ma ancora venti anni fa, un elettore iniziava a votare Dc o Pci e poi per tutta la vita confermava quel voto, anche se non era d'accordo su nulla. Era un atto di fede. Oggi c'è una grande mobilità e per questo devi avere un rapporto più stringente con l'elettore. Non basta più dire: dammi il voto e poi ci penso io».

Lei che nel Pci ha condiviso con D'Alema il culto del legalitarismo, è stato sorpreso da quella sua frase: «In caso di vittoria di Franceschini, i dirigenti rispetteranno le regole, gli iscritti non so»?

«Parole infelici. Un dirigente, tanto più quando è autorevole, non deve evocare, quasi in una forma di velata minaccia, forme di separazione, ma semmai impegnarsi in prima persona a contrastarle e a non assecondare atteggiamenti non dico scissionisti, ma di rifiuto di una decisione presa da milioni di persone».

Voi dite che non c'è corto circuito in un partito nel quale gli elettori possono decidere diversamente dagli iscritti, però dovreste ammetterlo: il prezzo per avere un partito aperto è che gli iscritti finiscono per essere cittadini dimezzati. Pagano le quote, ma come gli stranieri che pagano le tasse, poi non possono votare...

«Ma perché non possono votare? Gli iscritti non vengono diminuiti nei loro diritti: concorrono alle decisioni del partito, selezionano i candidati segretario e poi votano alle Primarie. Io, da iscritto al Pd, non mi sento diminuito dal fatto che il 25 ottobre, assieme a me voteranno milioni di non iscritti: sono comunque elettori che hanno affidato le loro speranze al Pd e lo vogliono vincente. Andiamo alla sostanza: se Franceschini risultasse il più votato, che dovremmo dire? Vi dovete tenere un segretario anche se non vi riconoscete in lui? Dico di più: è indifferente che il segretario sia eletto da 2-3-400.000 persone o invece da 2-3-4 milioni di persone? Tanto più è la larga la base di legittimazione, tanto più il segretario del Pd sarà autorevole nella società».

Lo Statuto andrà rivisto in alcune parti?

«Anche sulla base dell'esperienza del nostro, vero primo congresso lo Statuto andrà rivisitato. Ne siamo talmente consapevoli che la Convenzione nazionale ha istituito una commissione per la sua revisione».

Alla fine le Primarie chi le vince?

«Hanno tutti e due le stesse chances. Franceschini è il Pd che va oltre le storie di ieri, Bersani ha tutte le qualità per fare il segretario, ma di storie ne evoca una sola».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 11-10-2009
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Franceschini non ha perso Ora gli basta un voto in più»

PIERO FASSINO. «Caro D'Alema, non è una stravaganza affidare la scelta finale del leader agli elettori».

DI MARCO INNOCENTE FURINA

«Innanzitutto, stiamo alle regole: il segretario del Pd lo si elegge per statuto tramite le primarie. Il voto nei circoli serviva esclusivamente a selezionare i candidati. Ora che tutti e tre hanno superato la soglia minima del 5 per cento, la parola passa agli iscritti e agli elettori insieme. Ai nostri elettori. E francamente non mi sembra una stravaganza».

L'appassionata orazione pro primarie, ora che nei circoli ha prevalso la mozione Bersani e nel Pd qualcuno comincia a interrogarsi sull'utilità del voto degli elettori, la pronuncia Piero Fassino, grande elettore di Dario Franceschini nella corsa al segreteria del partito. È quasi un appello quello dell'ex segretario Ds al *Riformista*. «Dobbiamo avere paura di chi crede in noi e ci ha votato? Il segretario del Pd, chiunque esso sia, sarà tanto più forte, nel partito come nella società, se eletto con tre milioni di voti di elettori piuttosto che coi trecentomila voti.»

Ma onorevole, non teme contraccolpi interni il 26 ottobre se alle Primarie prevalesse Dario Franceschini, dopo che nei circoli gli iscritti hanno votato in maggioranza Pierluigi Bersani?

Intanto se si guarda ai voti assoluti, il divario tra Bersani e Franceschini è molto contenuto, perché degli 80 mila voti che Bersani ha in più, la metà è in tre regioni. In tutte le altre le differenze sono minime, come nelle Marche (500 voti), in Abruzzo, Veneto e Umbria (1500 voti), o in una grande regione come la Toscana (tre mila voti). Insomma la partita è del tutto aperta. E si deciderà davvero il 25 ottobre. E se quella domenica gli elettori diranno di riconoscersi più in Franceschini, dobbiamo dirgli di tenersi un leader in cui non si riconoscono?

Certo, ma dopo tutto il gran parlare che si è fatto di un forte radicamento territoriale, sarebbe la vittoria del modello del partito degli elettori, il partito liquido, appunto.

Intanto il partito liquido non lo vuole nessuno. Nella società di oggi un partito solido cammina su due gambe: gli iscritti e gli elettori, che non vanno contrapposti. E poi vorrei chiedere ai sostenitori della mozione Bersani: che senso ha, dire agli elettori venite a votare, ma potete votare solo per uno dei candidati? E ancora, ma se si ha tutta questa diffidenza nei confronti dei nostri elettori, non sarebbe più chiaro dire: vi chiedo il voto ma se vinco io sarà l'ultima volta che venite a votare?

Intanto Massimo D'Alema, intervistato da questo giornale, alla domanda sull'eventualità di un ribaltamento del risultato dei congressi nelle Primarie ha risposto così: «Le regole sono queste. I dirigenti le rispetteranno. Gli iscritti non so».

Lo dico con amicizia e franchezza a Massimo: ho trovato quell'espressione molto infelice. E credo che i dirigenti che hanno responsabilità non dovrebbero evocare scenari di separazione, quasi come una minaccia, ma semmai contrastarli con forza.

Nella stessa intervista D'Alema ha definito la «credibilità di Bersani incommensurabilmente superiore a quella di Franceschini...».

Ricordo che quando Franceschini è stato eletto segretario D'Alema non esitò a esprimere pubblicamente giudizi molto lusinghieri su Franceschini.

Lo statuto prevede che nel caso in cui nessuno dei candidati raggiunga il 50 per cento più uno dei voti, a eleggere il segretario ci pensi l'assemblea dei delegati. Alle fine mille persone potrebbero sconfessarne un milione. Un bel rischio.

Più che un rischio è un'eventualità. E ci siamo dati una regola per gestire anche quello scenario. Le dico quel che proporrà il delegato Fassino se sarà eletto fra i mille: l'assemblea dei delegati, nella sua sovranità, elegga segretario colui che ha preso un voto in più degli altri candidati e quel segretario dia corso a una gestione unitaria del partito.

È solo la sua opinione?

Per quel che ne so, è un'idea condivisa anche da Dario Franceschini

Tema alleanze. Non è un mistero che tra mozione Franceschini e Bersani ci sia una differente visione degli scenari che si aprono davanti al Pd.

Intanto chiariamo una volta per tutte che nessuno pensa si possa fare a meno di allearsi. Il tema non è il se ma come farle. E la mozione Franceschini indica due punti dirimenti: le alleanze vanno presentate agli elettori prima del voto, e vanno fatte sulla base di una legge elettorale che non ci riporti alla frammentazione dei mille partiti e partitini.

Dopo la bocciatura del Lodo Alfano, qualcuno, come Follini, è tornato a parlare di immunità parlamentare. Ma è stato sommerso da un mare di critiche provenienti da tutto il Pd. Non è che più che il ripristino dell'art 68 della Costituzione, temete la reazione di Di Pietro?

L'immunità, pensata per proteggere la libertà dei rappresentanti del popolo, si era trasformata in un'impunità. Reintrodurla, sarebbe vissuto dalla gente come l'ennesimo privilegio della politica. Siamo contrari non per timore di Di Pietro, ma per rispetto degli italiani.


uno o uno?

«Franceschini non ha perso Ora gli basta un voto in più»

Guai se si torna al proporzionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dati definitivi
del congresso del Pd al termine
del voto nei circoli

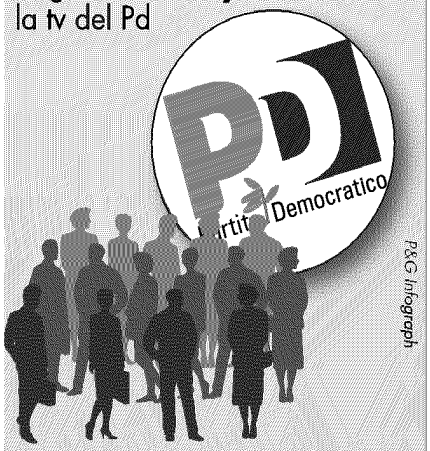
56,40%
degli iscritti aventi diritto

255.189 voti 55,13%

171.041voti 36,95%

36.674 voti 7,92%

VENERDI' 16 OTTOBRE
Dibattito fra i tre candidati
Organizzato da **youdem**,
la tv del Pd



P&G infograph

E' eletto chi supera il 50% dei voti. *Se nessuno dei candidati raggiunge la maggioranza assoluta, vanno al ballottaggio i primi due*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-10-2009
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: primarie, Franceschini può farcela. Un leader non deve aver paura dei propri elettori

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – **E adesso, onorevole Fassino, che succede: il Pd che sostiene Franceschini si appellerà alla società civile per ribaltare il voto degli iscritti?**

«E io contro replico: possiamo noi avere un segretario non riconosciuto dagli elettori, o che addirittura ne ha paura?». Piero Fassino è nel suo studio al Nazareno, ha appena finito di ascoltare l'intervento di Dario Franceschini ai giovani e sta per andare a un ricevimento all'ambasciata tedesca. Sul tavolo, una massa di dati e percentuali sui congressi di circolo appena conclusi ai quali l'ultimo segretario dei Ds ha partecipato in gran numero.

I DUBBI SU BERSANI

«Se vince lui non si fanno più le primarie?»

A queste primarie comunque ci andate avendo perso tra gli iscritti.

«Hanno votato in circa 450 mila, e parlerei di un risultato sostanzialmente equilibrato».

Beh, venti a passa punti di distacco in percentuale non danno l'idea dell'equilibrio.

«Al tempo. Bisogna analizzare bene i voti assoluti, non solo le percentuali. E dunque: se andiamo a vedere i voti reali di 13 regioni su 16 dove ha vinto Bersani, si scopre che la differenza non va oltre i 5 mila voti, con forchette anche assai più basse come in Veneto (meno 1.500 voti), in Umbria (meno 1.400), in Toscana (meno 3 mila), nelle Marche (meno 500)».

Lei parla di 13 regioni, ma Bersani ha vinto in 16.

«Ci arrivo, e proprio per cogliere un altro aspetto di fondo di questo voto: metà del vantaggio in consensi di Bersani viene da Campania, Calabria e Puglia, dove peraltro c'è materia di riflessione sul fatto che il numero di iscritti che è andato a votare non è, diciamo così, proporzionale al consenso elettorale».

Ma a quei 450 mila iscritti che sono andati a votare, che significato attribuire?

«Un grande fatto democratico. In uno scenario in cui i partiti spesso sono solo macchine di propaganda al servizio di un solo leader come il Pdl, che centinaia di migliaia di persone discutano, dibattano, votino, scelgano, è sicuramente un fatto che avvicina la gente alla politica e quindi aiuta la democrazia».

Si è riproposto lo schema che gli ex Ds han votato Bersani e gli ex Margherita Franceschini?

«Nient'affatto. In tre delle quattro storiche regioni rosse - Umbria, Toscana, Marche - il differenziale tra i due è di poche migliaia di voti, quindi molti ex Ds hanno scelto Dario. Lo stesso dimostra il voto del Lazio».

E perché gli elettori dovrebbero ribaltare il voto degli iscritti? Non sarebbe più logico ipotizzare una conferma?

«Le primarie sono del tutto aperte, anzi apertissime. Se la differenza in termini di voti assoluti è così bassa, si capisce che basta un niente, bastano piccolissimi spostamenti per cambiare completamente il quadro. Franceschini può farcela, sono sicuro che ce la farà».

Anche dal fronte Bersani si stanno preparando, no?

«Immagino. Loro però in tutti i congressi di circolo han fatto appello agli iscritti contestando che gli elettori dopo debbano concorrere alla scelta del segretario. Si apre per loro un doppio problema. Primo: ora la mozione Bersani dovrà fare appello anche agli elettori dopo aver spiegato in lungo e in largo che il loro modello di partito non lo prevede. Che significa: che se vince Bersani è l'ultima volta che si ricorre agli elettori? Secondo, e più importante e dirimente: può un partito avere paura dei propri elettori? Gli elettori del Pd sono parte di noi, sono quelli che ci han dato fiducia, che guardano a noi, non sono estranei».

La società civile, o comunque la base larga degli elettori, legittima il leader del Pd?

«Quanto più è larga la base di legittimazione di un leader, tanto maggiore sarà la sua autorevolezza. Sbaglio, o i mass media, come primo parametro delle primarie, andranno a vedere quanta gente è andata ai seggi?».

Perché votare Franceschini? Che Pd prefigura?

«Franceschini rappresenta meglio il carattere plurale del Pd, un partito nato per fondere, unire le varie culture riformiste per andare oltre. Solo un Pd largo e plurale è in grado di raccogliere ampi consensi».

E votando Bersani, che Pd si sceglie?

I DATI DEI CONGRESSI

«C'è poca distanza fra i numeri in assoluto»

«Attorno a Pierluigi si è raccolto un voto prevalentemente identitario, e come tale destinato a restringere la base di consenso. Se fai prevalere una sola tradizione, se non scommetti sugli apporti più vari e plurali, il consenso inevitabilmente si restringe».

E le alleanze?

«Le differenze stanno non sul se farle, ma sul modo, nessuno pensa di raggiungere da soli il 51 per cento. Due punti devono essere chiari: le alleanze gli elettori devono conoscerle prima di andare a votare, non dopo; secondo: una nuova legge elettorale non deve comunque farci tornare ai 39 partiti e 17 gruppi parlamentari di prima, mentre adesso, grazie anche al Pd, ci sono solo 6 gruppi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-09-2009
Pagina 2
Foglio

Piero Fassino (Pd)

"Premier inaccettabile Deve chiedere scusa"

ROMA

Onorevole Piero Fassino, responsabile Esteri del Pd, l'intervento di Napolitano è davvero uno schiaffo a Berlusconi?

«Le parole del presidente della Repubblica rendono evidente quanto siano inaccettabili e vergognose le parole pronunciate dal presidente del Consiglio. E' inutile che Bonaiuti e Frattini cerchino di minimizzare quello che tutti gli italiani hanno visto: la violenza con cui Berlusconi inveiva contro l'opposizione scagliandole accuse infamanti. Per una volta dovrebbe avere l'umiltà di riconoscere che ha sbagliato e chiedere scusa alle persone che ha offeso».

Pensa che le parole di Berlusconi siano solo un'uscita da comizio?

«Quando Berlusconi parla a braccio, esaltato dai suoi fans, esprime davvero quello che pensa. E' inaccettabile che il capo del governo dimentichi che i soldati italiani sono in Afghanistan anche grazie al contributo convinto dell'opposizione. Ed è tanto più grave perché sono state dette a pochi giorni dalla tragedia di Kabul che ha visto tutto il Paese solidale. Altrettanto inaccettabili sono le parole sull'immigrazione: Berlusconi non può non sapere che gli immigrati non li ha fatti arrivare la sinistra, ma che è il nostro sistema produttivo ad averne bisogno».

Pensa che la posizione del premier sia condivisa dal governo?

«Mi auguro che anche nel centrodestra ci sia chi ragiona. Ma certamente questa invettiva così violenta è un segno di debolezza, un'ulteriore conferma di un Berlusconi che non è più sicuro della sua maggioranza, avverte una riduzione dei consensi e cerca di recuperarli caricando i suoi pasdaran. E' un classico della politica: quando un leader è in difficoltà cerca di uscirne radicalizzando lo scontro».

A Napolitano hanno replicato in modo critico esponenti dell'opposizione extraparlamentare: di sinistra, Rifondazione, e di destra, Forza Nuova. Le nostre critiche vanno rispettate, hanno obiettato.

«Chiunque conosca il rigore e l'equilibrio di Napolitano non può equivocare: nelle sue parole c'era la stigmatizzazione di comportamenti inaccettabili come bruciare bandiere o pronunciare slogan di dileggio nei confronti dei soldati italiani. Non c'era nessuna censura nei confronti di chi esprime concetti politici che possono essere condivisi o no, ma non offendono nessuno».

Continuerete a collaborare col governo in politica estera?

«"Collaborare" è una parola che può generale equivoci. Di fronte a temi particolarmente impegnativi, un'opposizione che ha cultura di governo ha il dovere di assumersi le proprie responsabilità, e noi ce le siamo assunte. Con lo stesso senso di responsabilità vogliamo concorrere a una riflessione sull'andamento delle missioni, a partire da quella afghana».

Presto sarà sul tavolo un altro tema caldo, l'Iran. A quali condizioni collaborerete col governo?

«Chiediamo al governo di contribuire attivamente alla ricerca di una soluzione politica, e di farlo non in modo solitario ma partecipando alle scelte della comunità internazionale nelle sedi in cui se ne discuterà, Unione europea e Onu». [EMA. NOV.]

LA RICHIESTA

«Dovrebbe avere l'umiltà di riconoscere che ha sbagliato»


AFGHANISTAN

"L'opposizione è con i soldati"

"Premier inaccettabile Deve chiedere scusa"

"Ma nella minoranza ci sono irresponsabili"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-09-2009
Pagina 12/13
Foglio 1

Mozione 2

«C'è equilibrio La sfida si gioca il 25 ottobre»

«Un partito che discute e vota in modo così forte è un esempio di democrazia Il Pd è la risposta per il secolo nuovo»

Piero Fassino

1 In uno scenario in cui i partiti sono sempre più macchine di potere o di propaganda al servizio di un leader solitario, il fatto che centinaia di migliaia di italiani abbiano discusso e votato è un evento di grande valore non solo per il PD, ma per la vita democratica del Paese. I risultati fino ad oggi noti segnano un esito di grande equilibrio: il divario tra Bersani e Franceschini, in voti assoluti, appare contenuto ad alcune decine di migliaia di voti e assegna un rilievo ancora più significativo alle primarie del 25 ottobre, il cui esito appare del tutto aperto. A oggi Franceschini risulta essere il candidato con maggiori consensi in Valle d'Aosta, Friuli, Marche, Lazio e Sicilia e ottiene risultati superiori alla sua media nazionale in Veneto, Toscana, Umbria e Basilicata, dove la differenza tra i primi due candidati è minima. Significativo poi è che in regioni dove il PD ha i maggiori voti, l'esperienza di governo locale più consolidata e il partito più strutturato e radicato - come ad esempio in Toscana, Umbria, Marche - Franceschini raccoglie un consenso alto e largo, confermandosi il candidato che più unisce le diverse anime del PD e meglio ne rappresenta il pluralismo. E anche in Emilia, dove Bersani giocava su un terreno nettamente più favorevole, Franceschini ottiene risultati superiori alle previsioni. E buone performance realizzano anche i candidati segretari regionali della mozione.

2 Il nostro statuto assegna alle primarie il compito di scegliere il Segretario. Per questo chiederemo agli iscritti e a tutti gli elettori del PD - cioè a quegli elettori che credono in noi, ci hanno votato, ci hanno affidato le loro speranze - di esserne protagonisti andando a votare il 25 ottobre. Ed essendo la mozione che più crede nelle primarie, lavoreremo perché vi partecipi il più gran numero di cittadini, perché quanto più ampia sarà la base di consenso e di legittimazione del Segretario eletto, tanto più sarà autorevole e riconosciuto nella società italiana e in grado di guidare un'alternativa credibile a Berlusconi.

3 Dal voto tedesco la conferma di quel che già il voto europeo aveva detto: il nuovo secolo ci consegna temi - la globalizzazione sull'uscio di casa, la precarietà del lavoro, la crisi fiscale, l'immigrazione, la sicurezza dei cittadini - di fronte ai quali quel che funzionava bene nel '900, non appare sufficiente oggi. Né basta pronunciare la parola "sinistra" per offrire risposte che invece chiedono una coraggiosa innovazione culturale e politica, unica strada per dare risposte concrete e credibili a problemi veri evitando che opinioni pubbliche inquiete e impaurite volgano lo sguardo a destra. D'altra parte il PD lo abbiamo fatto proprio per questo: per mettere in campo un pensiero nuovo per un secolo nuovo. E il Congresso è l'occasione per offrire all'Italia un progetto che restituisca sicurezze, speranza e fiducia ai cittadini.❖

pagina a cura di **MARIA ZEGARELLI**


12 l'Unità **Primo Piano** I congressi del Pd

Iscritti, quasi 400 mila al voto Si prepara la sfida nei gazebo

Mozione 1 «Anche questo è lo specchio del Paese»

Mozione 2 «C'è equilibrio La sfida si gioca il 25 ottobre»


13 l'Unità

Partito Democratico

Mozione 3 «Obiettivo raggiunto, ora gli elettori»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 15-09-2009
Pagina 31
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Discontinuità, basta chiacchiere Dietro Amendola vecchi potentati»

Fassino oggi in Campania: ciclo chiuso, nel Pd un progetto forte

PAOLO MAINIERO

NEL suo viaggio al Sud Piero Fassino fa oggi tappa in Campania, prima a Napoli, poi ad Avellino, Benevento e Ercolano. Il coordinatore nazionale della mozione Franceschini anticipa a Il Mattino che in questa regione occorre dare un forte segno di discontinuità. E in questo senso boccia la candidatura di Enzo Amendola alla segreteria regionale del Pd. «È sostenuto dai potentati che da anni governano la Campania», dice.

Che Sud sta trovando nel suo viaggio?

«Il Pd ha il dovere, e la mozione Franceschini si caratterizza anche per questo, di proporre un progetto per l'Italia che consideri il Mezzogiorno una grande priorità. Assistiamo a un paradosso: il Sud dà molti voti al Pdl ma è ripagato da una politica che per il Sud non fa niente. Al contrario il Mezzogiorno è sospinto ai margini perchè nel governo, Lega a parte, prevale un gruppo dirigente, da Berlusconi a Tremonti a Scajola, nella cui testa il Sud non c'è».

I nomi
Sì a Impegno rappresenta la voglia di nuovo De Luca? Vedremo con le primarie

Rispetto alla mozione Bersani quella Franceschini è più meridionalista?

«Non giudico gli altri. Dico invece che la mozione di Dario Franceschini assume la questione del Mezzogiorno come fondamentale. Il fatto che esista anche una questione settentrionale non significa che il Sud debba essere marginalizzato. E invece usciamo da un'estate in cui abbiamo avuto da un lato le esasperazioni di Bossi e dall'altro la proposta di un partito del Sud...».

Anche Bassolino si è dilungato molto su questa proposta...

«Non giudico le proposte da chi le discute. Dico però che il partito del Sud è una suggestione, con la Lega due facce della stessa medaglia e fondate sulla medesima illusione. Di fronte alle difficoltà e alle inadeguatezze se ognuno si richiude nel proprio campanile non ne esce rafforzato».

Franceschini in Campania ha chiesto una forte discontinuità e ha detto no all'ipotesi di una candidatura di Bassolino a sindaco. È d'accordo?

«Condivido Franceschini. In Campania si è esaurito un lungo ciclo, naturalmente fatto non solo di ombre ma anche di luci. Sarebbe ridicolo ridurre un quindicennio a un cumulo di errori o a una esaltazione acritica. L'esperienza di questi anni ha anche prodotti risultati positivi e innovazioni, ma in ogni caso è una stagione che volge a conclusione e non è riproponibile. Oggi dobbiamo proporre un rinnovamento della classe dirigente».

Le regionali saranno il primo banco di prova?

«Credo che il Pd debba innanzitutto avanzare una proposta progettuale forte che dica come immaginiamo la Campania di domani e come vogliamo restituire fiducia e speranza a quanti oggi non ce l'hanno. Per questo bisogna costruire anche uno schieramento credibile, a partire dal Pd che deve darsi radici più solide e proporre un'alleanza che guardi all'Idv, alle forze della sinistra che si riconoscono in una cultura di governo e verifichi la possibilità di una convergenza con l'Udc. Solo dopo, attraverso le primarie, si passerà alla scelta dei candidati. Che saranno tanti e autorevoli».

Tra gli aspiranti c'è il sindaco di Salerno De Luca.

«È certamente una personalità significativa che ha una lunga esperienza di dirigente politico, di amministratore e di deputato. Tra le personalità che possono aspirare alla candidatura c'è lui come altri. Le primarie consentiranno a ognuno di misurare il consenso».

A proposito di Udc, De Mita dice che andrà da solo. È tatticismo?

«Prendo atto di quanto ha detto. Ma mancano sette mesi al voto e il suo mi sembra più un posizionamento in una fase in cui si avviano colloqui e contatti che una decisione definitiva».

In Campania sostiene Leonardo Impegno alla segreteria regionale. È lui la novità?

«Sì, Leonardo è una delle figure nuove che la politica campana offre. Ha spessore culturale, intelligenza, profonde radici sul territorio e credo che rappresenti bene la volontà di aprire e promuovere un nuovo ciclo».

Lo sfidante di Impegno è Enzo Amendola, che lei nominò segretario dei Ds in Campania.

«Lo conosco bene, fui io a mandarlo a Napoli e lo stimo e lo apprezzo. Tuttavia non posso non vedere che lo schieramento che lo sostiene è caratterizzato da una forte venatura di conservazione. Ancorchè bravo e giovane, Amendola rischia di essere prigioniero dei potentati politici che da anni governano in Campania. E tra i suoi principali sostenitori c'è anche Bassolino e questo rende certamente poco credibile che Amendola possa aprire una stagione nuova».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino

Data 08-09-2009
Pagina 17
Foglio 1

Fassino benedice Errani «Sarà anche il nostro presidente»

«Anche se sta con Bersani è il candidato giusto. Sì alle alleanze con l'Udc»

di RITA BARTOLOMEI

— BOLOGNA —

LEI si era già detto favorevole alla ricandidatura di Errani alla presidenza della Regione. Era luglio. Oggi c'è chi scalpita nel Pd. Si sta perdendo tempo?

«Nessuno di noi vuole perdere tempo. Ma governiamo l'Emilia Romagna con una maggioranza e dobbiamo decidere anche con i nostri alleati. E poi conta il parere di Errani, attendiamo che lo dia. Se si faranno le primarie? Deciderà la coalizione. Noi, come Pd, partiamo dall'ipotesi di riconferma del presidente». Piero Fassino, coordinatore nazionale della mozione Franceschini, ripete il via libera al governatore, fedelissimo di Bersani. Oggi a Roma si riuniscono i segretari regionali. Assise strategica sulle elezioni di marzo.

C'è chi osserva che tre mandati e mezzo sono troppi.

«Questa è una valutazione da fare in sede di coalizione. Per noi sono essenziali i risultati. Qui c'è il più alto numero di nidi e materne, la migliore sanità, la rete di servizi per gli anziani più sviluppata... Tutte cose che gli elettori sapranno valutare. E il merito va a chi ha governato in questi anni».

Ma nella riunione romana si decideranno i nomi?

«A Roma non si decidono i nomi, si prepara il percorso. Come aprire la discussione con le altre forze del centrosinistra nostre alleate, se e come fare le primarie, dove e come aprire un confronto con l'Udc...».

In Emilia Casini non è considerato determinante.

«In regione il centrosinistra ha tutte le possibilità di vincere con la maggioranza attuale. Ma la visione non può essere solo aritmetica. Altrimenti svilieremmo il rapporto con l'Udc».

Però centristi e dipietristi si considerano incompatibili. Come risolve l'aut aut?

«Non vedo questa incompatibilità né per ora ci sono pregiudiziali. E' chiaro che a un ragionamento con l'Udc ci vogliamo andare con tutta la coalizione. E ci conforta che nelle amministrative di giugno, in alcune province e grandi città, al ballottaggio, centrosinistra e Udc si sono alleate. Vincendo».

Sta battendo molto l'Emilia Romagna. Di lei si dice: ha carisma ma gli manca l'organizzazione. Il segretario bolognese De Maria, fassiniano doc, è con Bersani.

«Non sono mai stato uomo di corrente, a differenza di altri».

Di altri come D'Alema?

«Di altri. Non sono abituato a controllare gli uomini o a chiedere fedeltà. Rispetto tutti, anche chi la pensa diversamente. E chiedo lo stesso rispetto per me. Non ho scelto Franceschini per convenienza personale ma perché sono convinto che il Pd debba mantenere un profilo largo e plurale. Altrimenti avremmo buttato all'aria due anni di lavoro».

Però in questa regione la 'macchina' del partito sta dall'altra parte. Che percentuali si aspetta per la sua candidata alla segreteria, Mariangela Bastico?

«Non contano le previsioni ma i risultati veri. E io sono fiducioso. Non mi sfugge che qui gran parte della struttura dirigente è schierata con Bersani. Però, girando l'Emilia, vedo che la mia posizione è compresa da molta gente. Questo congresso è aperto».

Viene da chiedersi: ma le due cariche, segretario e presidente, dovranno essere bilanciate. Insomma, si dovrà tener conto delle mozioni.

«Il segretario regionale sarà deciso con le primarie; il candidato presidente lo sceglierà la coalizione con l'obiettivo di vincere e non con il bilancino dei rapporti tra mozioni».

E se Errani decide di non ricandidarsi?

«Mi auguro che Errani dia la sua disponibilità. Credo che questa sia la soluzione migliore».

Ma se il governatore si ritira, il Pd va in panne?

«Assolutamente no. E' così grande e ricco di esperienze, tra amministratori e società civile...».

ELEZIONI

Oggi a Roma i segretari regionali parleranno delle primarie


Fassino benedice Errani
«Sarà anche il nostro presidente»
Blitz marchigiano per bloccare la fuga verso Rimini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 05-09-2009
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA PARLA UNO DEI PIÙ AUTOREVOLI SOSTENITORI DELLA MOZIONE FRANCESCHINI

Fassino: il Pd pugliese deve ripartire con Vendola

«Emiliano è una opportunità in più. Ma noi sosteniamo Minervini»

STEFANO BOCCARDI

«Sarà un congresso vero. Non come nel 2007 quando l'elezione di Veltroni era sostanzialmente scontata».

Piero Fassino, uno tra i più autorevoli sostenitori della mozione che fa capo al segretario uscente, **Dario Franceschini**, non ha dubbi sull'esito del congresso che ad ottobre eleggerà i nuovi vertici del Pd. Un congresso che a partire da oggi comincia ad entrare nel vivo anche in Puglia ed in particolar modo in provincia di Foggia. Un congresso che qui deve fare i conti con il terremoto scatenato dalle inchieste sulla sanità regionale. Un congresso che, sempre in Puglia, deve anche tener conto della ricandidatura a segretario regionale del sindaco di Bari, **Michele Emiliano**, il quale ha presentato una mozione che di fatto si contrappone a tutti e a tutto.

Onorevole Fassino, partiamo proprio dall'incognita Emiliano. Come pensate di gestirla?

«Il congresso è importante anche perché dovrà eleggere i segretari regionali. In Puglia, il confronto si è arricchito della candidatura di Emiliano. È un'opportunità in più. Noi abbiamo avanzato la candidatura di Guglielmo Minervini, che riteniamo autorevole e rappresentativa della società pugliese. E siamo fiduciosi che possa raccogliere un consenso vasto».

Eppure, un mese fa Emiliano era il candidato di tutti.

«Sì, ma poi queste condizioni sono cambiate. Noi eravamo pronti a sostenerlo».

Qui in Puglia, il congresso del Pd è diventato una sorta di palestra in preparazione delle elezioni regionali dell'anno prossimo. Si discute soprattutto sull'opportunità o meno di ricandidare Nichi Vendola alla presidenza della Regione. Lei da che parte sta?

«Intanto, la scelta dei candidati deve essere fatta regione per regione. Non è certo Roma a decidere. E poi la scelta andrà fatta insieme agli alleati. Non è il congresso del Pd che sceglie il candidato presidente».

Va bene. Ma lei ricandidereb-be Nichi Vendola? Sì o no?

«Mi pare che il giudizio che tutti danno è che Vendola sia stato un presidente autorevole, rappresentativo. Un presidente che ha costruito un rapporto forte con la società pugliese. Quindi credo che sia giusto partire intanto dal valutare la sua ricandidatura».

Il tutto avviene nel bel mezzo delle inchieste sulla sanità pugliese che hanno scosso fortemente la giunta Vendola e che vedono sempre più coinvolto l'ex assessore alla sanità, ora senatore del Pd, Alberto Tedesco. Tutto questo non è ininfluente.

«Le vicende e le inchieste in corso è chiaro che incidono. Ed è per questo che noi chiediamo ai magistrati di proseguire nelle loro indagini e di andare fino in fondo. In modo che chi ha delle responsabilità emerga e chi non ne ha non venga ingiustamente coivolto. L'unica cosa che chiediamo ai magistrati è di farlo in tempi celeri. Perché queste inchieste hanno un forte impatto mediatico».

Come valuta la posizione dell'ex assessore Tedesco, il quale da principale indagato è diventato senatore attraverso l'elezione di Paolo De Castro al Parlamento Europeo? È una posizione che le procura imbarazzo?

«Intanto, vale per tutti la presunzione d'innocenza. Prima di fare le valutazioni politiche, attendiamo le conclusioni dell'inchiesta».

Nei giorni scorsi i sostenitori di Bersani hanno detto che la nomenclatura del Pd pugliese sta con Franceschini.

«Questo è veramente ridicolo. È come il bue che dà del cornuto all'asino. Tanti assessori regionali, una buona quota dei sindaci e degli amministratori, i principali... i segretari del Pd, sono fortemente schierati più con Bersani che con Franceschini. Ed è così in tutta Italia. Franceschini è molto più forte quando si va tra gli iscritti, tra gli elettori. Io vorrei che fosse chiaro anche perché io da ex segretario dei Ds sostengo Franceschini. Lo sostengo per tre ragioni. La prima perché è stato eletto segretario solo sei mesi fa e penso che sia un tempo troppo breve per considerare esaurita l'esperienza di un segretario. La seconda perché in questi sei mesi, pur in un tempo limitato, ha dimostrato di saper fare il segretario, di tenere unito il partito, di saperlo dirigere, di saper scegliere, di farlo con autorevolezza, con un rapporto di credibilità nell'opinione pubblica. La terza, la ragione più forte, perché dobbiamo scegliere il segretario che più corrisponde al profilo che abbiamo voluto dare al Pd, di un partito largo, aperto, in cui le culture, le storie, le esperienze di ciascuno di noi si mescolano. Vottare per Franceschini corrisponde di più a questo obiettivo».

Il premier Silvio Berlusconi, rivolgendosi ai giornalisti e riferendosi al sistema mediatico italiano, ha detto "povera Italia". Come replica?

«Povera Italia in realtà lo devono dire gli italiani che stanno subendo i danni provocati da Berlusconi e dalla sua politica. I suoi comportamenti stanno producendo un imbarbarimento del confronto politico, lacerazioni gravi nel rapporto fra politica e società e per di più siamo esposti a una riduzione di credibilità dell'Italia nel mondo che chiunque può constatare».


CHIESA E POLITICA
Bossi: il Vaticano non ce l'ha con noi
Confermata la fiducia in Berlusconi premier
Fassino: il Pd pugliese deve ripartire con Vendola
Festa Unità d'Italia presentato a Napolitano il piano del governo
Regionali, si vota il 21 e 22 marzo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 30-08-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 2

PARLA FASSINO

«Una tregua? No, misuriamoci in Parlamento»

LUIGI LEONE

ROMA. «Una tregua con Silvio Berlusconi? Non inseguo un titolo sui giornali. Se il premier ha a cuore i problemi del Paese venga in Parlamento e faccia delle proposte. Noi avanzeremo le nostre e lì ci misureremo». Piero Fassino, coordinatore nazionale della mozione congressuale che sostiene Dario Franceschini, la sua sfida la lancia sul terreno di un rigoroso pragmatismo.

Trova «indecente» l'attacco del *Giornale* al direttore di *Avvenire*, Dino Boffo, respinge il parallelo fra il diritto alla privacy dei giornalisti e quello di un uomo pubblico. Perché, spiega, «i comportamenti impattano sulla carica ricoperta», e difende a spada tratta la candidatura di Sergio Cofferati alla segreteria ligure del Pd: «Per Claudio Burlando è una possibilità di vittoria in più». Oggi il tour congressuale porta Fassino a Savona e qui ripeterà la ragione principale che lo ha spinto, lui che ha solide radici nei Ds, a spendersi per Franceschini, che invece arriva dalla Margherita: «E' il candidato che meglio incarna l'idea di un Pd capace di mettere insieme storie diverse per scriverne una nuova».

Onorevole, Pierluigi Bersani ha picchiato duro contro Cofferati e l'inopportunità del doppio incarico europarlamentare-segretario regionale del Pd.

«In Liguria il segretario è Mario Tullo, che da due anni è pure deputato e quindi ha il doppio incarico, ma Bersani non ha mai chiesto le dimissioni di Tullo. La verità è che questa polemica è infondata: se vogliamo un partito federale nel quale le regioni contino di più, è decisivo candidare uomini forti, autorevoli, riconosciuti e riconoscibili. Quindi, agli occhi dell'elettorato, un segretario che sia pure parlamentare nazionale o europeo è una ragione di fiducia in più».

In Liguria la vicenda fa rumore soprattutto perché Cofferati aveva praticamente annunciato di volersi dedicare alla famiglia.

«Ma basta con questa storia, è del tutto strumentale. Cofferati ha deciso di continuare il suo impegno politico ed è una disponibilità da cogliere. Bisognerebbe rammaricarsi se un personaggio di questo calibro se ne stesse in pantofole, non perché accetta di spendersi per l'utilità del suo Paese e delle sue istituzioni. Mi colpisce che si ragioni a rovescio anziché con il buon senso».

Strana situazione, quella del Pd in Liguria: Cofferati è una risorsa da spendere dice lei, ma non è il nuovo. Il nuovo sarebbe Lorenzo Basso, che però ha dietro buona parte della vecchia nomenklatura locale.

«Non dò giudizi su Basso e si immagini se sono contro il rinnovamento proprio io: la grande parte dei segretari regionali fra i 30 e i 40 anni sono quadri che ho formato e promosso nel passaggio dai Ds al Pd. Il rinnovamento, però, non può non tenere conto di professionalità esperte e autorevoli. Se vogliamo un partito che dia alle regioni un ruolo più forte e maggiore autonomia servono leadership che abbiano la possibilità di avere un rapporto da pari a pari con Roma, riconosciute nella società e dotate di carisma. E Cofferati ha queste caratteristiche».

Sta dicendo che in Liguria il Pd ha un deficit di classe dirigente?

«Si figuri se mi metto a stilare pagelle. Dico, questo sì, che nel 2010 si vota in 13 Regioni, 11 delle quali governate dal centrosinistra. Il centrodestra tenterà lo sfondamento e noi dobbiamo metterci nelle migliori condizioni per evitarlo. Uno dei modi è fare leva su personalità come Cofferati. C'è qualcuno che davvero può pensare che se lui fa il segretario la Liguria ci rimette? Semmai, il governatore Claudio Burlando avrà una possibilità in più di vincere ed essere confermato».

Onorevole, la competizione congressuale fa venire meno l'opportunità di una spallata al governo mentre infuria lo scontro fra Berlusconi e il Vaticano?

«La spallata la daranno gli elettori, al momento opportuno».

Cioè crede che si rivelerà un boomerang l'attacco del Giornale al direttore di Avvenire?

«Di sicuro è un fatto indecente ed è grave che non si rispettino le persone e la loro privacy, strumentalizzando la vita privata per una battaglia politica che assume toni sciacalleschi».

Però...

«Se vuol dirmi che lo stesso ragionamento non vale quando si parla di Berlusconi le dico subito che non è così. Nessuno ha eccepito o eccepisce sulla sua vita privata: lui ha tutto il diritto di passare le notti con chi vuole e come vuole, il problema è l'impatto dei comportamenti di un uomo pubblico sulla carica che ricopre. Questo è il problema relativo a Berlusconi e lo capisce qualunque persona di buon senso. Difatti una parte dell'elettorato già non l'ha votato, anche se lui aveva chiuso la campagna elettorale favoleggiando di percentuali intorno al 42-43%».

Però anche un direttore di giornale e gli stessi giornalisti svolgono una funzione di rilevanza pubblica.

«I giornalisti sono professionisti che fanno un lavoro di natura privata, regolarmente retribuita, come qualsiasi cittadino. Non hanno voglio, dire, un ruolo istituzionale e questo, invece, è il cuore del problema politico. Che poi i giornalisti debbano fare al meglio il loro mestiere è ovvio, ma prim'ancora la politica deve rispettare la funzione critica dell'informazione. E tanto più deve farlo chi è investito di responsabilità di primissimo piano, come il Presidente del Consiglio, anche quando vengono scritte cose che non si gradiscono».

E' comunque impensabile una tregua per riportare i problemi reali del Paese al centro del ring?

«Guardi che tutte queste vicende sono nate dai comportamenti del presidente del Consiglio. E, comunque, al centro della nostra iniziativa non ci sono questi argomenti, bensì la crisi economica e sociale dell'Italia, che mette a repentaglio stabilità delle imprese e il futuro di migliaia di lavoratori. Di questo vorremmo discutere e abbiamo anche avanzato delle proposte concrete: misure per allargare il credito alle imprese, in primis piccole e medie; lo svincolo degli avanzi di amministrazione che 5.000 Comuni italiani su 8.000 potrebbero investire;

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un assegno da 500 euro per quel 15% di lavoratori atipici, precari e flessibili che se restano a casa non hanno alcuna copertura sociale; una riduzione di prelievo fiscale per le fasce di reddito fino a 35.000 euro annui lordi, che al netto sono 1.400-1.500. Sa qual è stata la risposta? No, su tutta la linea».

Appunto, una tregua potrebbe rilanciare il dialogo.

«Guardi, non inseguo titoli sui giornali tipo "Fassino, due punti, facciamo la tregua". Facciamo funzionare la democrazia, invece: il governo venga in Parlamento con le sue proposte e noi facciamo le nostre. Se si vogliono trovare punti di convergenza bene, altrimenti ognuno si tiene la sua parte».

La vostra, ora, è anche un progetto di Paese da disegnare attraverso il congresso. E lì dentro ci stanno pure temi come immigrazione e bioetica, che alla Festa di Genova sono valsi un'ovazione per Gianfranco Fini...

«Su immigrazione e bioetica Fini ha declinato posizioni che ci appartengono da sempre. Ma apprezzo che pure lui, ora, condivida l'esigenza di affrontare il tema dell'immigrazione liberandosi delle fobie alimentate dalla Lega e che sul testamento biologico occorra una legge capace di rispettare la volontà della persona».

Un'ultima cosa: ma perché lei, ultimo segretario dei Ds, sostiene il "margherito" Franceschini?

«Perché è stato eletto solo sei mesi fa e sei mesi sono pochi per considerare esaurita l'esperienza di un segretario. Perché ha svolto bene l'incarico e quindi non vedo ragione per cambiare. Ma, soprattutto, perché sarebbe un ritorno al passato se chi proviene dai Ds votasse per Bersani e chi arriva dalla Margherita sostenesse Franceschini. Qui non si tratta di mettere sotto tutela le proprie origini, si tratta di costruire il futuro. E Franceschini garantisce meglio di Bersani e Marino l'obiettivo di un segretario coerente con l'ispirazione che ha mosso la nascita del Pd: unire in un solo partito persone che arrivano da storie diverse per scrivere una storia nuova».

LUIGI LEONE
leone@ilsecoloxix.it

IL RUOLO DEL "CINESE"

Con Cofferati segretario, Burlando ha più possibilità di rivincere in Liguria

UOMINI PUBBLICI E PRIVACY

Il problema politico di Berlusconi è l'impatto dei comportamenti sulla sua carica

Fassino: sfido il premier sulle misure anticrisi

«Attacchi indecenti, la politica rispetti l'informazione»


IL SECOLO XIX
Bagnasco: attacco disgustoso
Nuova influenza in coma a Monza ragazzo di 24 anni


Fassino: sfido il premier sulle misure anticrisi
«Attacchi indecenti. La politica rispetti l'informazione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-08-2009
Pagina 7
Foglio 1 / 2

IMMIGRATI
I DEMOCRATICI

Il silenzio «È agghiacciante che le sole parole di pietà siano venute dalla Chiesa»

"Assurdo attaccare l'Europa"

Fassino: Frattini è stato per quattro anni commissario Ue con delega all'immigrazione

Intervista

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

L'ex segretario dei Ds

Colpito dalle polemiche sviluppate dal ministro Frattini nei confronti della Unione europea dopo l'ultimo naufragio nel canale di Sicilia; sorpreso dall'intenzione dei ministri di Berlusconi di disertare la Festa democratica di Genova; perplesso di fronte ad alcune affermazioni di Beppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci, rilasciate in una intervista al "La Stampa". Ecco Piero Fassino, pronto ad affrontare un autunno che, per il Paese ed il Pd, si annuncia "caldo" su più fronti.c

Onorevole Fassino, cos'è che l'ha colpita delle ultime affermazioni del ministro Frattini?

«Il fatto che, partendo dall'ultima tragedia in Sicilia, abbia puntato l'indice contro l'Unione Europea, accusata di parlare ma di non intervenire. E' una polemica che mi sorprende».

Perchè?

«Non è stato lui commissario europeo - e per quattro anni - proprio alla sicurezza, con delega in materia di immigrazione? Non solo: è stato ministro degli Esteri in passato e lo è attualmente. Ora punta l'indice contro l'assenza dell'Europa: ma la verità è che il governo italiano ha puntualmente cercato, proprio su queste materie, di evitare ogni confronto con l'Unione europea, forse temendo che venisse loro chiesto di fare cose che non vogliono fare».

Per esempio modulare con più attenzione la politica dei respingimenti?

«Il contrasto del traffico di immigrati, per quanto severo sia, non può significare che si lasciano morire persone in mezzo al mare. Le mie posizioni sono note: verso l'immigrazione clandestina bisogna avere un atteggiamento rigido. Non lo dico da ora, e per aver sostenuto che i respingimenti non vanno demonizzati, ho avuto anche i miei problemi. Ma una cosa è riaccompagnare l'imbarcazione clandestina nel porto da cui è partita, altra è rifiutare il soccorso e abbandonarla ad un destino tragico: e qui non indico solo responsabilità italiane. In più, è agghiacciante che dopo l'ultimo terribile naufragio non si siano sentite parole di pietà, se non da parte della Chiesa».

Secondo alcuni, anche il Pd sarebbe intervenuto con voce flebile, perchè preso dalle sue vicende congressuali.

«E' una contestazione che respingo. E osservo che nei confronti del Partito democratico viene spesso esercitata una severità che sarebbe forse meglio indirizzare verso il governo. Infatti, dall'immigrazione alla polemica sulle cosiddette gabbie salariali, non c'è questione sulla quale Franceschini, Bersani e io stesso non si sia intervenuti per esplicitare la posizione del Pd».

A proposito di Partito democratico, cos'è che non l'ha convinta dell'intervista rilasciata da Beppe Vacca a "La Stampa"?

«Ci sono due cose che mi hanno colpito. La prima è il sostenere che l'affermarsi in politica di un modello leaderistico sia responsabilità da attribuire al Pds-Ds.
Vede, io ho fatto il segretario per sette anni, e l'ho fatto ricostruendo e guidando un partito che ha vinto tutte le elezioni attraverso le quali è passato, riportando il centrosinistra al governo e poi favorendo la nascita del Pd. Ad esser onesti, non mi sembra un esempio di leaderismo senza partito...».

E l'altra cosa che non la convince?

«E' l'affermazione secondo la quale, per fare un forte Pd, dovremmo ripartire da Gramsci, Intendiamoci: per la storia da cui provengo e per il fatto di essere torinese, mi potrebbe anche star bene. Ma noi stiamo costruendo il Pd. E allora, solo per restare a Torino, dico che affianco a Gramsci dobbiamo citare Angelo Tasca e Piero Gobetti, Noberto Bobbio e Vittorio Foa, Piergiorgio Frassati, don Orione e don Cafasso. E' così, secondo me, che si rilancia e si radica il Pd: unificando una pluralità di culture progressiste».

Un'ultima cosa, onorevole Fassino: i ministri del governo Berlusconi intendono disertare la vostra festa per la battuta sul "festino" riservata al premier. Non era forse il caso di chiedere scusa e di chiuderla lì?

«Guardi, mi offre l'occasione per rivolgere un appello ai nostri avversari politici: e l'appello è a recuperare il senso della misura. Una battuta è una battuta, irriverente per definizione. Quella in questione può esser stata più o meno felice, ma non giustifica guerre di religione. Non ci si scusa per una battuta: altrimenti dovremmo pretendere che lo faccia Calderoli, per esempio, che ieri ha definito la nostra festa un funerale. Non è un funerale, naturalmente. Vengano e vedano, partecipino ai nostri dibattiti come è sempre stato: saranno ospiti graditi, accolti con cortesia e ascoltati con attenzione. Ma per favore, con i tanti guai che già ci sono, evitiamo di scatenare tempeste in un bicchier d'acqua».

IL CONFRONTO MANCATO
«La verità è che su questi argomenti il governo ha sempre evitato il dialogo»

SEVERITÀ E UMANITÀ
«Io sono per atteggiamenti rigidi Ma questo non significa rifiutare i soccorsi ai disperati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OPPOSIZIONE

«Non è vero che tacciamo
Siamo sempre intervenuti
sulle questioni importanti»

Piero e il Pd che verrà

Nell'intervista a La Stampa Vacca sostiene che l'affermarsi del leaderismo sia colpa nostra Onestamente non mi pare vero

Ripartire da Gramsci mi sta anche bene Ma anche da Bobbio Gobetti, Foa Frassati e don Orione solo tra i torinesi Dobbiamo unificare culture diverse

I ministri del Pdl non vengono alla nostra festa per una battuta? Vengano e saranno ben accolti Non scateniamo guerre di religione


"Assurdo attaccare l'Europa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-08-2009
Pagina 10/11
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Partito forte? Bersani non ha l'esclusiva... »

Equazioni equivoche Anche noi sapremo radicare il progetto. A ottobre no allo scontro Orazi-Curiazi

MARIA ZEGARELLI
ROMA
mzegarelli@unita.it

Vorrei che il dibattito politico di queste settimane fugasse l'equivoco secondo cui l'unico modo per fare un partito forte e radicato è che il segretario sia Bersani. Ho diretto per 7 anni un partito che era al collasso, l'ho ricostruito, con me alla guida ha vinto tutte le elezioni, l'ho traghettato nel Pd. Se oggi sostengo Franceschini è chiaro che è proprio perché ho a cuore un partito vero».

Piero Fassino, festa pre-congressuale, lei come se l'aspetta il dibattito?

«Genova è la più importante di 3500 feste in tutto il Paese, che è il più grande momento di contatto dell'opinione pubblica italiana con la politica. E quest'anno assumono un significato particolare perché interagiscono con il congresso. I grandi temi sia delle feste che del congresso sono due: la crisi del paese e le proposte del Pd per affrontarla, partendo dalla consapevolezza che il governo è inadeguato a mettere in campo le strategie necessarie. Il nostro compito è anche di indicare una strada. Il congresso serve a questo».

Non c'è il rischio che invece il Pd appaia al paese come un partito chiuso in un dibattito interno?

«Noi parliamo di politica e dei problemi reali del Paese, non è colpa dei dirigenti Pd se i media danno una rappresentazione diversa. Capisco che per esigenze mediatiche ai giornali piace molto di più rappresentare il congresso come un continuo rincorrersi tra Orazi e Curiazi, ma non è così. La politica è la capacità di esaminare i problemi e costruire le soluzioni, trovando anche le sintesi necessarie. Il congresso sarà tanto più proficuo se sarà un confronto vero e non una contrapposizione di piattaforme blindate. E anzi, io mi auguro che al termine del congresso su molti punti si possa arrivare a posizioni di sintesi che vadano oltre le singole mozioni».

Il suo appoggio a Franceschini anziché a Bersani, come nasce?

«Si fonda su tre motivi: Franceschini ha iniziato il suo lavoro come segretario sei mesi fa, un tempo troppo breve per considerare esaurita l'esperienza di un leader e non credo faccia bene al Pd cambiare leader troppo spesso. In secondo luogo, in questi mesi ha diretto il partito in modo solido avendo grande attenzione all'unità del partito, gestendo fasi delicate, come la vicenda Englaro e la collocazione internazionale del Pd, facendo scelte chiare. Infine, noi abbiamo voluto creare un Pd dove si potessero incontrare provenienze, culture e storie diverse, che si fondessero intorno a un progetto. Confermare Franceschini è la scelta più coerente con questo progetto».

Mescolanza riuscita?

«Quando nel 2007 feci la scelta di tenere uniti tutti i Ds nella candidatura di Veltroni qualcuno ci vide il riflesso dell'antico mito comunista dell'unità. In realtà quella era la migliore condizione per far nascere bene il Pd, senza lacerazioni. Oggi scelgo Franceschini perché due anni dopo la priorità, invece, è di non interrompere il rimescolamento delle culture».

La Lega attacca i valori fondanti dell'Unità d'Italia. C'è un pericolo reale?

«Siamo al paradosso: mentre stiamo per celebrare un secolo e mezzo di storia unitaria esplodono in modo acuto e in termini centrifughi, la questione settentrionale e la sempre irrisolta questione meridionale. Uno dei fattori di crisi di questi anni è l'indebolimento del senso di appartenenza comune a una stessa nazione. Credo che abbiano influito tante ragioni, sicuramente anche un certo modo di governare della destra che ha frammentato i valori fondanti per la vita di una nazione, ha depresso l'etica pubblica e lo spirito civico».

Cicchitto vi accusa di antiberlusconismo infantile, per la battuta su i festini del premier.

«Le battute sono battute perché mordenti e irriverenti. Se noi avessimo dovuto offenderci per tutte le volte che Berlusconi ha parlato di noi in termini pesanti e non ironici, non avremmo dovuto neanche prendere un caffè con gli esponenti del Pdl. I ministri vengano alla nostra festa, li accoglieremo come abbiamo sempre fatto: con rispetto e ascoltando le loro opinioni».

Ma lo scandalo delle escort è o no un problema politico?

«Quello che è accaduto è sotto gli occhi di tutti. Gli elettori alle europee hanno già dato la loro prima sanzione: il 42% dei voti che il premier si aspettava alla vigilia non ci sono stati e anzi ha preso due punti in meno del 2008». ❖

I ministri e la Festa

«Se ci fossimo offesi per tutte le volte che il premier ci ha attaccato con il Pdl non avremmo dovuto prendere più un caffè... »

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-08-2009
Pagina 10/11
Foglio 2 / 2

La kermesse di Genova

Il programma giorno per giorno

Lunedì 31
Il tema della giornata è «laicità»

Ne discutono Vittoria Franco, Enzo Carra e Ivan Scalfarotto assieme - tra gli altri - a Maria Antonietta Coscioni.

Martedì 1
La festa e «il lavoro»

La crisi, l'autunno che sarà: ne discutono Cesare Damiano, Guglielemo Epifani e Vincenzo Morandini assieme a Tito Boeri.

Mercoledì 2
Massimo D'Alema

È il giorno dell'ex ministro degli Esteri, a confronto con Grazia Francescato e Bruno Tabacci, coordina Enrico Mentana.

Giovedì 3
«L'Italia al bivio»

Dibattito con il ministro dell'Economia Tremonti e Piero Fassino sulle prospettive del Paese. In Sala Guido Rossa invece Bindi e Vendola.

Venerdì 4
Walter Veltroni

L'ex segretario Walter Veltroni presenta il suo ultimo libro «Noi», da pochi giorni uscito per Rizzoli.

Sabato 5
Dario Franceschini

Alle 18 il segretario chiude la Festa democratica. Alle 21 invece dibattito con il governatore della Liguria Claudio Burlando.

Domenica 6
Resistenza e Sud per la chiusura

La kermesse termina con dibattiti dedicati alla lotta alla mafia, alla Resistenza e alla questione meridionale.


10 l'Unità
Primo Piano
La Festa democratica
La kermesse di Genova
«Partito forte? Bersani non ha l'esclusiva...»


l'Unità 11
«Sarà congresso vero, non come 2 anni fa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

AGL
Gruppo Editoriale L'Espresso Spa

Data 22-08-2009
Pagina 3
Foglio 1

INTERVISTA

Fassino. «Violata la dignità umana il governo riferisca in Parlamento»

ROMA. «La cosa più sconvolgente è la ricostruzione fatta dai profughi, ore e ore in mare senza che nessuna della decine di imbarcazioni che li hanno incrociati abbia prestato soccorso. In ballo ci sono i principi fondamentali che riguardano la dignità dell'uomo e tra questi c'è il diritto di essere salvato». Piero Fassino, inviato speciale della Ue in Birmania, parla «degrado della sensibilità collettiva».

Uomini in mare come vuoti a perdere ha denunciato l'Onu. Quando è iniziato il degrado?

«E' il frutto delle campagne martellanti di questi anni che hanno scatenato la fobia dell'immigrato. Certa politica presenta ai cittadini italiani l'immigrato solo e sempre come un pericolo, alimenta insicurezze, prova a istigare la guerra tra poveri».

E quindi?

«Dobbiamo convicerci che siamo ormai una società multietnica. Nessuno di noi è favorevole all'immigrazione clandestina che va combrattuta, ma dobbiamo prendere atto che l'immigrazione legale c'è e già oggi nel nostro Paese il 7% della popolazione è immigrato. Il 60% delle badanti è straniero, il 50% di chi lavora nell'edilizia viene da fuori e se vai in una fattoria, tra Bergamo e Verona, non c'è più un solo mungitore italiano. Nessuno può mettere a rischio il nostro modello di vita, le nostre tradizioni e i nostri diritti, ma a chi viene qui per lavorare e ha un progetto di stabilità di vita nel nostro Paese vanno riconosciuti diritti analoghi».

Il gommone sarebbe partito dalla Libia. E' fallito l'accordo internazionale?

«Anche questo andrà accertato. Gli accordi stipulati vincolano le autorità della Libia a reprimere il traffico di esseri umani e a bloccare la partenza delle carrette. Negli ultimi mesi questo controllo c'è stato e ha funzionato. Ora si tratta di capire se questo gommome è sfuggito al controllo o se c'è stata una volontà di lasciarlo partire. Certo è difficile immaginare che in Libia le coste non siano monitorate. Per questo sarebbe bene che il governo venisse in Parlamento».

Negli ultimi tempi è soprattutto Gianfranco Fini ad affrontare con coerenza il tema dell'integrazione. E Matteo Renzi, nuovo sindaco di Firenze, ha detto di essere stato fischiato a una festa del Pd per averne parlato.

«Ho girato per molte feste e non sono mai stato fischiato. In ogni caso è un bene che il presidente della Camera torni sul tema. La sua proposta sulla cittadinanza è interessante. Nessun paese civile la concede a chi sta qui da quindici giorni, ma se parliamo di stranieri che sono qui da cinque sei anni e che vogliono restare in Italia, o di bambini nati qui, è giusto fissare tempi certi per la cittadinanza».

Maria Berlinguer

> Decine di navi li hanno incrociati e non hanno prestato soccorso: questa è la cosa più sconvolgente


Strage in mare, riaffiorano i corpi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-08-2009
Pagina 13
Foglio 1

La proposta di Fassino a Galan: pronti ad aprire una pagina nuova ma la prima mossa spetta a lui

"Non voglio giocare per perdere Bossi si sfida con nuove alleanze"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Non voglio giocare per perdere. E non ci sto a dare per scontato che Lombardia e Veneto siano terre straniere per il Pd». Piero Fassino cerca strade inedite per la battaglia delle regionali 2010, «uno spartiacque, noi governiamo oggi la maggior parte delle regioni ma se loro sfondano il quadro politico cambia radicalmente». Per questo sollecita il Pd a una nuova strategia delle alleanze al Nord, per questo dicono che flirti con Galan in Veneto e sogni un'intesa Pd-Pdl (feeling e formula smentiti seccamente dall'interessato). Ma il problema della questione settentrionale c'è. La voglia del Nord di sganciarsi dal resto d'Italia è vera, non un'invenzione leghista.

La Lega ha davvero imboccato la strada separatista o sono solo carezze estive agli elettori come dice Berlusconi?

«Sbaglia chi derubrica le sortite di Bossi come puro folklore ferragostano. Qualsiasi persona di buon senso non può che provare fastidio per boutade dal sapore provocatorio. C'è un filo però che unisce le varie proposte del Carroccio e questo filo conduce a una separazione del Centronord dal resto del Paese. Le gabbie salariali servono per accentuare le differenze di reddito, l'esame di dialetto per gli insegnanti deve funzionare come filtro selettivo, come sbarramento, come confine. Siccome Bossi è uomo che ha fiuto, perché lancia questa offensiva?»

Perché?

«Perché coglie che in una parte larga della società del Nord il disagio si va trasformando in un sentimento di estraneità all'Italia e al suo modo di essere. Si va radicando la convinzione che da soli si possa vivere meglio. Anzi, che questa Italia è un peso, un vincolo».

Un sentimento diffuso?

«Sì, non è un fantasma. Vicende come quella dell'immondizia a Napoli o la malasanità nel Mezzogiorno producono sentimenti di separazione sempre maggiori anche in chi vota Pd. Sa quante volte mi sento dire: noi che c'entriamo con quell'Italia là? I nodi della questione settentrionale esistono sul serio. Nel Centronord, comprese Emilia, Toscana e Marche, è concentrato il 70 per cento del lavoro dipendente privato e il 70 per cento del lavoro autonomo. Di fronte a una crisi che mette in discussione certezze e futuro non bisogna stupirsi se c'è una sensibilità particolare e quando la politica è debole la suggestione di stare da soli diventa forte. Nel centronord è concentrato il 65 per cento del gettito fiscale ed è logico che si senta di più il peso di un sistema vissuto come esoso, oneroso. Anche in questo caso la logica separatista può prendere piede. Dal centro nord parte il 75 per cento delle esportazioni italiane, quindi quella è una società abituata a competere, per la quale i valori di efficienza e produttività sono più avvertiti e ogni volta che fa i conti con stato e amministrazioni lente scatta una reazione. Infine nel centro nord l'immigrazione è doppia rispetto alla media nazionale. Si capisce una maggiore permeabilità a inquietudini e paure. Bossi cavalca tutti questi dati di fatto e a ciascuno dà una risposta separatista».

La risposta del Pd, invece?

«Una strategia per il Nord che affronti i nodi che ho indicato, una proposta di sfida alla Lega. Non il separatismo perché è un'antica illusione chiudersi nel proprio cortile per sopravvivere. Il mondo è sempre più grande, non si affronta facendosi più piccoli. Ma anche il Partito democratico deve ascoltare la domanda di autonomia che viene dal Nord».

Lasciando le mani libere per le alleanze delle regionali, immaginando di dialogare con Galan in Veneto dove Pdl e Lega sono ai ferri corti?

«Il congresso è l'occasione per dimostrare che il Pd ha una piattaforma e delle leadership per il Nord. E alle regionali penso che sia possibile confermare i governatori delle regioni rosse, vincere anche in Piemonte e Liguria, soprattutto se si consolida un'alleanza con l'Udc. Ma non possiamo dare per scontato che Veneto e Lombardia siano per noi terre straniere. Lì non ci basta riproporre il centrosinistra classico perché il differenziale di voti è enorme. Non penso a un'alleanza tra noi e il centrodestra in Veneto. Ho detto che in quella regione si è aperta una conflittualità tra Pdl e Lega. Ed è nostro dovere, viste le condizioni di partenza, andare a vedere se sono solo scaramucce tattiche oppure ci sono differenze reali che possono dare luogo a scenari non ancora ipotizzabili. Non ci interessa essere la stampella del governatore nella sua trattativa con la Lega. Siamo pronti ad aprire una pagina nuova ma la prima mossa spetta a Galan».

Insomma, in Lombardia e Veneto il Pd non può partecipare soltanto per stare all'opposizione?

«Appunto. Io non ci sto e anche per questo è giusto cercare l'intesa con l'Udc. Dobbiamo prendere atto che la rappresentanza politica dei cittadini in quelle regioni richiede un sistema di alleanze più largo».

> Non ci sto a dare per scontato che Lombardia e Veneto siano terre straniere per il Pd, ma il centrosinistra non basta

> Le sortite del Senatur non sono solo folklore, ma colgono la voglia del Nord di sganciarsi dal resto d'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-08-2009
Pagina 2
Foglio 1

Piero Fassino, inviato speciale Ue

"Non dobbiamo far cadere il silenzio e la Cina deve fare la sua parte"

LUCIANO NIGRO

ROMA — «Appena avrò il visto, andrò in Myanmar», dice Piero Fassino, inviato speciale dell'Ue per la Birmania che attende il via libera dalla giunta militare. Fassino parla dell'«angoscia» provocata dalla «condanna illegale» di Aung San Suu Kyi, ma lavora per una svolta in cui crede ancora.

Pensa davvero che le sanzioni produrranno effetti?

«Un verdetto così ingiustificato non poteva restare impunito. Ma le sanzioni hanno un valore simbolico perché vengono da Ue e Usa, quando l'80% degli scambi della Birmania sono in Asia».

E se fosse la Cina ad applicarle?

«Sarebbe diverso, ma la Cina, come tutti i paesi asiatici, preferisce la *moral suasion*».

Sembra che nulla scalfisca la dittatura.

«I generali che opprimono il popolo birmano hanno bisogno dell'isolamento e dell'oblio. E infatti chi lavora in Birmania dal tempo del ciclone Nargis invoca l'apertura di ogni possibile canale, a partire dai programmi di cooperazione su sanità, educazione, bambini».

Lo sdegno internazionale prima o poi si affievolirà.

«In ogni crisi ci sono fiammate, ma il Myanmar resta nella memoria. Chi non ricorda l'immagine, così inconsueta, dei monaci in corteo? E Aung San Suu Kyi è un'icona della lotta per i diritti civili. La sua azione non violenta produce ammirazione e solidarietà».

La diplomazia, però, appare impotente.

«Il clima sta cambiando e non possiamo rassegnarci. Io ho incontrato il ministro birmano, ho visitato i paesi dell'area e il lavoro con l'incaricato dell'Onu e con le nazioni del sud-est asiatico è intenso. E ad Hanoi il ministro degli Esteri cinese, per la prima volta, ha sostenuto la necessità di favorire un'evoluzione della situazione prima che la Birmania diventi un fattore di instabilità internazionale».

E adesso, Fassino?

«Tutti gli sforzi vanno concentrati su tre obiettivi: la liberazione di San Suu Kyi e dei prigionieri politici, il dialogo tra la giunta e l'opposizione, e una legge elettorale che garantisca un voto davvero libero e democratico».


LA LOTTA PER I DIRITTI CIVILI

Aung, una nuova condanna agli arresti a casa per altri 18 mesi

Così la Giunta le impedirà di partecipare alle elezioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-08-2009
Pagina 3
Foglio 1

"Faremo nuove sanzioni ma potrebbero soltanto aumentare l'isolamento"

Intervista

EMANUELE NOVAZIO
ROMA

Piero Fassino inviato dell'Ue

Lei è inviato speciale Ue per la Birmania. Le pressioni internazionali non hanno evitato la condanna. Non è l'ora di azioni più decise?

«La sentenza è priva di giustificazioni, prova ne sia che la stessa giunta l'ha ridotta e trasformata in arresti domiciliari sotto le pressioni internazionali. In ogni caso non ci rassegniamo. In questi mesi abbiamo cercato di costruire insieme a Ban Ki-Moon una strategia che coinvolgesse i principali Paesi, a partire da quelli asiatici che possono avere forte influenza: al vertice Ue-Asean di giugno, per la prima volta il ministro cinese ha chiesto alla Birmania "una fase nuova prima che diventi un problema per la stabilità internazionale"».

Ma all'Onu la Cina blocca misure unitarie contro la giunta.

«Finora non ci sono state risoluzioni».

Perché non c'è unità.

«Perché c'è troppa prudenza da parte di Cina, Russia e altri, come il Sud Africa. Molti Paesi sono particolarmente sensibili al principio di non ingerenza, e quando si configura un intervento Onu che possa apparire una riduzione di sovranità si oppongono. Tuttavia si è fatto molto: c'è un gruppo di contatto con i Paesi asiatici e i membri permanenti del Cds, l'Ue segue da vicino la crisi. E Hillary Clinton ha annunciato una revisione della politica nei confronti della Birmania tesa a un maggiore pragmatismo. Ma abbiamo a che fare con un regime impermeabile a sollecitazioni internazionali, che ha fatto dell'isolamento un punto di forza».

Nel senso?

«Una politica di sanzioni che isoli ancora di più la Birmania va valutata con attenzione: non è l'isolamento che spaventa la giunta, ma l'apertura. Dopo il ciclone dell'anno scorso non voleva accettare aiuti per paura di una presenza straniera. Le sanzioni ci sono e le inaspriremo, ma non possono esaurire la nostra azione: per esempio va rafforzata l'azione umanitaria, perché consente un rapporto forte con la società civile. Ci sono settori, dalla salute all'educazione, nei quali è necessario sviluppare programmi di collaborazione. E va utilizzato ogni canale politico e diplomatico. Serve una strategia a tutto campo, che usi il bastone e la carota».

A proposito di sanzioni: Sarkozy le vuole ma non parla di gas, per via della Total.

«Se le poche presenze occidentali se ne vanno, c'è da chiedersi se danneggi il regime o non lo aiuti. E poi le sanzioni le adottano Usa e Ue ma non i Paesi asiatici, e l'80% dell'import-export birmano interessa questi ultimi. Anche quelli fra loro che vogliono agire preferiscono la moral suasion. Dobbiamo graduare le scelte in relazione alle loro: una divaricazione ridurrebbe la possibilità di influire».


La Signora irriducibile che dà fastidio a tutti

Intervista

"Faremo nuove sanzioni ma potrebbero soltanto aumentare l'isolamento"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-08-2009
Pagina 2/3
Foglio 1

L'intervista

Fassino: adesso avanti con i contratti aziendali, la Cgil si sieda al tavolo

> Gli slogan della Lega non risolvono il nodo dei redditi bassi, a Nord e a Sud

ROMA — «Con le gabbie salariali non si risolve il problema del Paese che è quello dei bassi redditi sia al Nord che al Sud, ma con sgravi fiscali, estendendo la contrattazione aziendale e legando le retribuzioni alla produttività». Piero Fassino, 60 anni tra due mesi, ex segretario dei Ds, più volte ministro e oggi responsabile esteri del Pd, interviene nella polemica innescata dalla Lega e amplificata dal premier con due proposte.

Cominciamo dal salario legato alla produttività. In aprile tutte le parti sociali hanno firmato una intesa per riformare la contrattazione. Ma senza la Cgil. E' possibile che funzioni?

«Senza il maggior sindacato italiano no. Per questo chiedo alla Cgil di essere disponibile a riaprire un confronto senza rigidità pregiudiziali. E a Cisl e Uil di coinvolgere pienamente la Cgil nella applicazione dell'accordo quadro e soprattutto nella definizione delle piattaforme contrattuali. E al governo e Confindustria chiedo di favorire l'intesa tra i sindacati».

Sarà sufficiente per calmare le richieste della Lega?

«Le inquietudini del Nord non vanno ignorate così come il grido di dolore che viene dal Sud. Ma siamo ancora una volta agli annunci propagandistici di Berlusconi, una classica strategia del colpo al cerchio e uno alla botte: con le "gabbie" pensa di tener buona la Lega, con l'Agenzia per il Sud cerca di contenere le spinte centrifughe che stanno emergendo».

Le differenze di retribuzione Nord-Sud sono un tema molto popolare.

«E nessuno vuole eluderle. Ma la verità è che c'è un problema enorme di distribuzione dei redditi che riguarda l'intero Paese. Ricordo che due terzi dei pensionati Inps ha una pensione che non supera i 900 euro al mese e l'80% dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati, ha un reddito netto mensile che sta tra i mille e i 1300 euro. I precari non superano gli 800-900 euro al mese. Con queste cifre difficile pensare a un rilancio dei consumi».

Sì, ma il costo della vita al Nord è più alto.

«Ci sono altre differenze che giocano a favore del Nord dove i lavoratori del settore privato hanno salari superiori a quelli del Sud del 20-25% proprio grazie alla contrattazione aziendale. Nel Centro Nord il 60% delle famiglie ha due persone che lavorano mentre nel Mezzogiorno sono meno del 30%. Nonostante la crisi la disoccupazione al Nord è tra il 4 e il 7% mentre nel Sud supera tranquillamente il 15%. Senza contare la qualità e la diffusione dei servizi pubblici, nettamente migliori al Nord, che incidono sul costo della vita. Un esempio per tutti: in Emilia Romagna ci sono 35 bambini su 100 in asilo nido, in Calabria solo uno».

Lei dipinge due Italie molte diverse.

«Ma è così. Una diversità che è aumentata ancora e proprio per questo è assurdo pensare che la soluzione siano le gabbie salariali perché si andrebbe ad aggravare ancora di più la debolezza del Sud. Dopodiché nessuno ignora che bisogna fare i conti con diversità territoriali ma lo strumento c'è, ed è la contrattazione aziendale».

Il Sud non ci guadagnerebbe molto però.

«Non è affatto detto che la produttività sia sempre più bassa al Sud dove la quota delle esportazioni di merci ha superato il 20%. Questo dimostra che pure nel Mezzogiorno ci sono aziende eccellenti. In ogni caso il rilancio del Sud richiede uno sforzo straordinario di investimenti pubblici e privati e non ulteriore riduzione dei redditi delle famiglie come avverrebbe con le gabbie salariali».

Saranno anche volgari questi slogan della Lega intanto vi portano via i voti nelle fabbriche...

«Se questo è il punto, ripeto, occorre ridare fiato alla contrattazione aziendale. Per questa via restituiamo ai lavoratori più salario e più potere d'acquisto».

L'altra sua proposta era di tagliare le tasse...

«Visto che questo governo ha vinto le elezioni anche promettendo riduzione di imposte vogliamo alleggerire almeno i redditi più bassi? E ancora, invece della inutile social card che si è rivelato un assoluto bidone, perché non estendere la 14ma a tutte le pensioni fino a 1200 euro al mese?»

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Stipendi Confronti

Bankitalia e il Mezzogiorno: retribuzioni più basse che al Nord

Fassino: adesso avanti con i contratti aziendali, la Cgil si sieda al tavolo


Sindacati e imprese contro le gabbie salariali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-08-2009
Pagina 16
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Franceschini corrisponde all'idea di un Pd aperto e plurale»

L'ex segretario Ds: la sua mozione coincide con il desiderio di unità che anima i nostri elettori Il congresso sarà una grandissima occasione

Pluralismo

Dario garantisce la costruzione di un Pd che non riduce il pluralismo Non penso ad un uomo solo al comando

Noi e l'Italia

Il governo non ha alcuna strategia per la crisi e favorire la ripresa. Noi abbiamo il dovere di indicare una strada

NINNI ANDRIOLO
ROMA
nandriolo@unita.it

I scritti ed elettori conteranno davvero e l'esito del congresso è tutt'altro che scontato. Non c'è un candidato che ha già conquistato la leadership - assicura Piero Fassino - Molti segnali ci dicono che Franceschini dimostra forte espansività, nel partito e nella società, e può raccogliere un consenso maggioritario. La sua mozione, per larghezza di sostegni, è la più simile al Pd».

Le altre mozioni sono meno "democratiche"?

«Nella mozione del segretario, alla quale aderisco, tanti non hanno alcuna provenienza partitica, molti giungono dalla Margherita e molti dai Ds. Su 20 candidati alle segreterie regionali della mozione 16 si sono formati dentro l'esperienza diessina, a dimostrazione del contributo forte che anche da questa cultura giunge a Franceschini. Si tratta di dirigenti giovani - come Leonardo Impegno, Debora Serracchiani, Roberto Morassut, Emanuele Fiano - o di personalità autorevoli come Cesare Damiano, Sergio Cofferati e Mariangela Bastico».

Anche nelle altre mozioni si registra un certo rimescolamento...

«Dobbiamo scegliere un segretario coerente con l'identità di un Pd largo, plurale e che tenga insieme culture diverse. Non bisogna tornare indietro da questo profilo. Dobbiamo fondere storie ed energie. Dario garantisce la costruzione di un Pd che non riduce il suo pluralismo. Per la leadership, però, non penso a un uomo solo al comando. Intorno al segretario, mi auguro Franceschini, bisognerà schierare le migliori personalità del Pd»

Anche Bersani e Marino?

«Certamente. Anche Bersani che ha forza politica, esperienza e capacità di governo. E anche Marino. Sono tante le risorse su cui far leva,assieme a molti giovani che stanno emergendo».

Gestione unitaria del Pd, quindi?

«Questo lo valuterà il segretario eletto, ed è chiaro, in ogni caso, che occorrerà una grande unità e solidarietà»

Dipenderà dal clima del confronto?

«Serve serenità, pacatezza, rispetto reciproco. Il congresso può essere una grandissima occasione per il partito. In tutte le iniziative riscontro grande partecipazione di iscritti ed elettori, a conferma che il Pd continua a essere una speranza. Le sue ragioni,oggi,sono più vere di ieri. Perché c'è bisogno di un pensiero riformista nuovo di fronte alla crisi. Perché grazie al Pd il sistema politico italiano è assai semplificato. Perché lo stesso voto europeo, che non ha premiato i progressisti di altri paesi, dimostra la giustezza del progetto messo in campo in Italia. E il gruppo parlamentare europeo, fondato sull'incontro tra democratici e socialisti, rappresenta il primo passo per costruire un campo che unifichi le forze riformiste del continente»

Tutti vorrebbero un congresso che parli al Paese e non solo al partito...

«Svolgeremo il congresso nel pieno di una crisi economica e sociale che, in autunno, diverrà ancora più grave. Governo e maggioranza appaiono inadeguati: si affidano ad annunci ai quali non seguono politiche che diano sollievo alla gente»

Vale anche per il Mezzogiorno?

«Certo, in 48 ore si è passati dall'annuncio di 18 miliardi di stanziamenti a quello di 4 miliardi. Attinti, tra l'altro, dai fondi Fas, ai quali si è fatto ricorso, sempre e solo a parole, per il Ponte sullo Stretto, per gli ammortizzatori sociali o per costruire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le case in Abruzzo. Andando dietro alla propaganda di Berlusconi, l'ammontare dei fondi Fas dovrebbe essere 10 volte maggiore della somma reale. Il governo non ha alcuna strategia per ridurre l'impatto della crisi. Il nostro congresso ha il dovere di indicare una strada. Deve parlare dell'Italia e all'Italia».

Franceschini e Bersani hanno idee diverse sul partito...

«Abbiamo bisogno di un partito vero, solido, con una base larga di iscritti, capace di selezionare una classe dirigente e riconoscere i territori. Su questo non ci sono differenze. Non c'è chi vuole un partito e chi no: tutti lo vogliamo. La differenza semmai riguarda il rapporto con gli elettori che noi, della mozione Franceschini, consideriamo essenziale per dare maggiore credito e autorevolezza al Pd e a chi lo guida. Per cui, mentre è del tutto ragionevole che, per eleggere il segretario di un circolo territoriale o quello provinciale, si debba far leva essenzialmente sugli iscritti, per il leader nazionale, invece, non è indifferente l'ampiezza della legittimazione. Se la leadership viene suffragata da 400-500mila iscritti e, contemporaneamente, viene ulteriormente legittimata da milioni di elettori, quel segretario sarà più autorevole e avrà un riconoscimento più forte nel Paese». ❖


«Franceschini corrisponde all'idea di un Pd aperto e plurale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 23-07-2009
Pagina 6
Foglio 1

Parla Fassino: le elezioni regionali del 2010 sono cruciali, serve l'unità per provare a vincere

"Ecco perché non possiamo dividerci ma tocca a Morgando la mossa giusta"

MARCO TRABUCCO

ONOREVOLE Piero Fassino il Pd come può evitare, almeno in Piemonte, una nuova estate di polemiche e pettegolezzi?

«Credo si debba partire dalla consapevolezza che nel nostro orizzonte c'è una scadenza cruciale, le elezioni regionali. Saranno un passaggio decisivo per la politica italiana: si voterà in 13 regioni, 11 delle quali, tra cui il Piemonte, sono oggi governate dal centrosinistra. Se riusciremo a conservarle tutte, o almeno la gran parte, il quadro politico che si delineerà sarà di un certo tipo. Sarà molto diverso ovviamente se ne dovessimo perdere la maggioranza».

Il Piemonte ha un ruolo particolare?

«È una delle regioni strategiche, anche perché è in quel Nord Italia che vede la Lega e il Pdl molto forti in Veneto, in Lombardia, in Friuli. Confermare un governo di centrosinistra qui sarebbe significativo anche sul piano nazionale».

Qui si può vincere?

«La sfida è certamente aperta: il voto amministrativo di giugno, con le vittorie nelle provincie di Torino e Alessandria e l'affermazione in molti importanti comuni del cuneese, la presenza di una candidata forte come Mercedes Bresso, dicono che possiamo farcela. Bisogna però presentarsi a quella scadenza con un Pd davvero compatto».

Ne consegue che una candidatura unitaria per la segreteria regionale sarebbe benvenuta?

«Se tutti siamo d'accordo su questo ragionamento allora è evidente che la proposta di Morgando di una candidatura unitaria ha un senso politico e va accolta. A condizione che sia davvero così».

Cioè?

«Noi della mozione Franceschini siamo disponibili: sta però a Morgando dimostrare che la piattaforma che ci propone è davvero condivisa e che tutto il partito vi si può riconoscere. Per questo credo che debba aprire un confronto con tutte le mozioni. Mi auguro che avvenga anche perché se così non fosse sarebbe inevitabile un secondo candidato».

Potreste appoggiare la sua candidatura a segretario, ma con una lista autonoma della vostra mozione?

«È chiaro che se si realizzerà un accordo unitario ciascuna componente potrà concorrervi con una propria lista. In ogni caso anche questo deve essere oggetto del confronto con le diverse mozioni.

Torniamo alle elezioni regionali: la candidatura di Mercedes Bresso è in discussione?

«No. Il bilancio di questi suoi cinque anni di governo è positivo e lei si è confermata personaggio dal carattere forte, capace di interloquire con la società piemontese. Per vincere è necessario però creare attorno a lei la coalizione più ampia possibile».

A quali alleanze pensa?

«Bisogna partire dallo schieramento di centrosinistra che ha governato la Regione in questi anni e lavorare per allargarlo fino all'Udc: il risultato dell'intesa alle provinciali di Torino e Alessandria dimostra come questa possa essere la strada giusta».

Cambiamo argomento: è vero che Sergio Chiamparino ha rinunciato a candidarsi alla segreteria nazionale del Pd dopo un lungo colloquio con lei?

«Tra me e Chiamparino c'è un'amicizia profonda che ci lega da 30 anni. In questo passaggio gli ho detto solo ciò che ho ripetuto anche pubblicamente: cioè che la sua candidatura sarebbe stata forte, perché lui oggi è personaggio politico di rilievo nazionale, ma aveva due controindicazioni. Prima di tutto entrava in conflitto, nella sostanza, anche se non nella forma, con il suo ruolo di sindaco: tra Torino e Roma ci sono 700 chilometri. Nei due anni che mancano alla fine del suo mandato poi c'è una scadenza importante come il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia in cui Torino avrà un ruolo centrale. Sarà come una seconda Olimpiade e Chiamparino è una garanzia di successo. In più se questa corsa non fosse risultata vincente avrebbe eroso il suo ruolo nazionale: deve essere una delle tre, quattro persone su cui il partito scommette per il futuro governo del paese».

Dopo Chiamparino ci sarà Fassino candidato sindaco?

«Prima del 2011 ci sono due anni e passaggi politici importanti come le elezioni regionali. C'è tutto il tempo per riflettere su quale sia la scelta migliore per la città».

Il Piemonte

In un Nord dove Lega e Pdl sono molto forti, confermare un governo come il nostro sarebbe molto significativo

Bresso

Ha un carattere forte e un bilancio positivo: ma serve crearle attorno una coalizione ampia, allargandola fino all'Udc

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino

Data 21-07-2009
Pagina 6
Foglio 1

Fassino: «Pronto l'anti-Bonaccini»

Corsa al vertice Pd. «L'Udc? Le alleanze sono un tema da affrontare»

SUL nome che l'area Franceschini opporrà per la segreteria regionale del Partito democratico al bersaniano Stefano Bonaccini «valuteranno i dirigenti della mozione a livello locale, in questi giorni. Poi avanzeranno una proposta». Lo ha annunciato ieri sera Piero Fassino. Il coordinatore nazionale della mozione congressuale che sostiene il segretario in carica, Dario Franceschini, ha partecipato alla sala Sirenella a un incontro con i supporter locali del candidato. Fassino, tra l'altro, non ha chiuso la porta a possibile alleanze anche con l'Udc in vista delle prossime elezioni regionali. «Le alleanze — ha detto — vanno sempre definite in relazione ai programmi e agli obiettivi politici che ci si pone. L'obiettivo di come costruire le condizioni per un allargamento delle nostre alleanze è un problema che ci poniamo sia a livello nazionale che locale». Vista l'ora di cena (l'incontro era fissato per le 20,30), le persone sono arrivate alla spicciolata. Assieme a Fassino c'era Roberto Montanari, l'ultimo segretario regionale dei Ds. Poco prima erano sfilati, tra gli altri, Beatrice Draghetti, presidente della Provincia che proprio ieri ha ufficialmente manifestato il suo sostegno a Franceschini, Marco Monari, capogruppo del Pd in Regione (ancora tra i papabili per sfidare Bonaccini), l'ex sottosegretario all'Istruzione, Mariangela Bastico. C'era anche il segretario provinciale del Pd, Andrea De Maria, nonostante da tempo si sia schierato con Pierluigi Bersani. Da segnalare che intanto continuano le trattative per cercare di saldare l'area Franceschini e quella vicina al senatore Ignazio Marino, per trovare una candidatura unitaria per la segreteria. «Il cantiere è ancora aperto» fa sapere il senatore Walter Vitali.

L'EX SEGRETARIO
«Che a Bologna e in Emilia stiano tutti con Bersani è da vedere»

di RITA BARTOLOMEI

LANCIA la sfida nel regno di Bersani. Qui in Emilia pare certa la vittoria dell'ex ministro.

«Vedremo, siamo solo all'inizio di un percorso che coinvolgerà molti iscritti e decine di migliaia di elettori. Vedo crescere attorno alla candidatura di Franceschini un consenso molto largo. L'esito di questo congresso è tutt'altro che scontato». Piero Fassino sceglie un luogo simbolico della sinistra cittadina, la sala Sirenella del San Donato, per spiegare «il Pd che serve».

A sinistra dicono di lei: ha sbagliato posto, con la sua storia doveva stare con Bersani. Non l'ha fatto per incompatibilità personale, aggiungono.

«Nessuna incompatibilità personale. Apprezzo Bersani, lo stimo. Ma è sbagliato pensare che chi proviene dai Ds debba automaticamente votare per lui mentre tutti quelli dell'ex Margherita debbano scegliere Franceschini. Così azzeriamo le ragioni del Pd e torniamo a due anni fa. Dobbiamo costruire un progetto per il futuro, fondato sull'incontro e la mescolanza delle diverse storie ed esperienze. Non sono io che sbaglio posto ma quelli che guardano indietro».

Però c'è rimasto male per il mancato invito a Imola, al festival dell'Unità.

«Ho detto semplicemente che ogni anno ho avuto l'occasione di partecipare a diverse iniziative a Imola. Mi ha stupito non ricevere l'invito quest'anno. Ma la cosa finisce lì. Non mancheranno altre occasioni».

Visto da fuori pare che la battaglia congressuale azzeri amicizie di una vita.

«Assolutamente no, perché confondere il piano personale con quello politico? Ripeto: ho stima di Bersani, è stato un ottimo ministro. Ma se vogliamo mescolare culture diverse, Franceschini è più utile all'obiettivo. Mentre dall'altra parte vedo il ripiegamento identitario e la nostalgia di quel che eravamo».

Andrea De Maria, il segretario provinciale, fassiniano storico, oggi sta dall'altra parte. Si sente tradito?

«L'ho appena visto, ho avuto con lui un colloquio cordialissimo. Non ho mai dato vita a una corrente. Sono sempre stato un uomo unitario. Ho privilegiato il confronto tra uomini liberi. Massimo rispetto per chi sceglie di sostenere Bersani. Chiedo lo stesso per me».

Resta l'impressione che in questo congresso non si facciano prigionieri.

«Mai usato espressioni del genere. Non è un congresso per occuparci di noi. Dobbiamo parlare dell'Italia. E del progetto Pd alternativo alla destra. E, quale che sia l'esito del congresso, all'indomani del 25 ottobre tutti continueremo a credere nel Pd e a lavorare perché vinca».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-07-2009
Pagina 13
Foglio 1/2

"Il Pd con Bersani rischia di cadere nell'effetto nostalgia"

Fassino: Franceschini capace di unire le due culture

Intervista

RICCARDO BARENGHI
ROMA

L'ultimo segretario Ds

Tra dieci giorni si chiudono i giochi delle candidature e si apre la vera e propria fase congressuale del Pd, che culminerà in ottobre con l'elezione del segretario. Piero Fassino fin da ragazzo è stato un militante e poi un dirigente del Pci, del Pds, infine segretario dei Ds per sette anni. E da quella postazione ha contribuito con parecchie energie a fondare il Partito democratico. Oggi, sorprendendo parecchi suoi ex compagni della Quercia, si è schierato con Dario Franceschini che invece proviene dalla Dc e dalla Margherita. Mentre dall'altra parte c'è Bersani, sostenuto da D'Alema e da molti ex comunisti o diessini.

Fassino lei è addirittura coordinatore della mozione Franceschini: questa sua scelta non è incoerente con la sua storia politica?

«Se continuiamo a guardare al passato non faremo mai un passo in avanti. La mia scelta è coerente con il progetto del Partito democratico, ossia un Partito che vuole e deve mescolare le culture, le storie, le provenienze, le biografie. Altrimenti tanto valeva non farlo e rimanere con Ds e Margherita separati».

E perché secondo lei Franceschini sarebbe più adatto di Bersani a guidare questo progetto?

«L'ha dimostrato in questi quattro mesi di segreteria, tenendo la barra del timone dritta su temi fondamentali come la laicità, la nuova alleanza progressista con i socialisti in Europa, e imponendo in campagna elettorale i temi giusti che interessano gli italiani, a cominciare dalle risposte che si dovrebbero dare alla crisi economica e che il governo fa solo finta di dare».

E perché Bersani invece non andrebbe bene?

«Proprio perché abbiamo scelto in Europa un rapporto privilegiato con socialisti e socialdemocratici, se in questa fase il leader del Pd diventasse un dirigente proveniente dai Ds, come è Pierluigi, si correrebbe il rischio di omologare il Partito a una sola delle due culture e storie che l'hanno fatto nascere. Mentre con Dario, che ha con coraggio compiuto la scelta europea, possiamo mantenere il profilo plurale e largo del Pd».

Tuttavia Franceschini ha perso due elezioni di seguito: oggi il Pd è al 26 per cento...

«E' francamente ingeneroso addossare a Dario la responsabilità di queste sconfitte, le elezioni le abbiamo perse tutti noi. Le ha perse il Partito intero».

Però D'Alema e Bersani dicono che il Partito non c'è e che l'idea di Veltroni, il Partito liquido tutto basato sulle primarie che eleggono le leadership, è stata disastrosa.

«Figuriamoci se io voglio un Partito liquido. Non lo voglio io e non lo vuole neanche Franceschini. Mi pare di aver dimostrato negli anni in cui ho fatto il leader dei Ds quale sia la mia idea: un Partito forte, radicato, nel territorio, ben strutturato. Con un profilo largo e che soprattutto sia proiettato in avanti e non rivolto al passato».

In questa proiezione verso il futuro non le sembra che Franceschini abbia esagerato quando si è candidato «per evitare che tornino quelli di prima»? In fondo prima c'era anche lei...

«Quella è stata una frase infelice, ma se mettessimo insieme tutte le nostre frasi infelici riempiremmo un'intera biblioteca».

D'Alema non ha gradito e lei lo ha attaccato...

«Ho replicato alle sue dichiarazioni, punto e finito. Né io né lui abbiamo interesse a tenere aperta questa polemica, considerata anche la nostra storia comune».

Passiamo allora alle differenze programmatiche tra Franceschini e Bersani, al momento è francamente difficile capire quali siano.

«Lo capiremo quando presenteranno le loro piattaforme. Per ora quello che noto è la percezione diversa che suscitano i due. Franceschini viene considerato come colui capace di tenere insieme culture diverse, mentre Bersani rischia di essere il candidato di chi rimpiange quello che c'era prima. Insomma i Ds con un altro nome».

Ma il tenere insieme culture diverse non rischia di degenerare nel «ma anche» veltroniano?

«Non credo proprio, perché sia io che Dario vogliamo un partito che decida. La democrazia ha le sue regole. Si discute e poi si decide: se siamo tutti d'accordo meglio, sennò si decide a maggioranza».

A proposito di Veltroni, è finita la stagione del partito a vocazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

maggioritaria?
«Non facciamo caricature, nessuno è così cretino da pensare che si possa ottenere da soli il 51 per cento dei consensi degli elettori. Il problema è come costruire alleanze che non siano più una sommatoria di partiti fatte a prescindere dal programma. Noi siamo la forza principale del centrosinistra e dunque spetta a noi presentare un programma su cui definire alleanze possibili e coerenti».

Cosa pensa della candidatura del terzo uomo, ossia Ignazio Marino? E già che ci siamo: come è riuscito a convincere Chiamparino a non candidarsi?
«Marino è un bravissimo medico ma francamente non mi pare abbia la storia, l'esperienza e il background per fare il segretario di un partito. Chiamparino non aveva certo bisogno che io lo convincessi, ha giustamente valutato che era prioritario onorare l'impegno assunto con i torinesi che lo hanno eletto».

Senta Fassino, mentre voi vi dividete e scontrate, ci sarebbe bisogno di un'opposizione che al momento non è si vede gran che...
«Non è vero, noi abbiamo sempre fatto il nostro mestiere e continueremo a farlo. Ancor di più in questa fase, accompagnando il nostro dibattito con proposte in grado di rispondere alle domande e ai bisogni degli italiani».

Il G8 dell'Aquila è stato un successo per Berlusconi?
«L'evento è riuscito, non c'è dubbio. Poi vedremo se e quando gli impegni che sono stati presi saranno mantenuti».

Come mai sullo scandalo delle escort la vostra voce non si è sentita forte e chiara...
«Le priorità sono la crisi che si farà sentire pesantemente in autunno, l'occupazione della Rai, il conflitto permanente con la magistratura... E poi certo, sono venute alla luce vicende scabrose che non possono essere eluse. E' ora che il premier dica una parola chiara su tutto questo, è lui che deve dare una spiegazione al Paese. Anche per evitare che l'Italia diventi un gigantesco Bagaglino».

Per concludere una domanda sul suo futuro: è vero che vorrebbe fare il sindaco di Torino?
«Prima mi occupo di vincere il congresso e comunque fino al 2011 c'è Chiamparino che fa benissimo il suo mestiere. Quindi abbiamo tempo per riflettere».

IL SINDACO A TORINO
«Sergio fa benissimo il suo mestiere, io per ora mi occupo di vincere la sfida di ottobre»

LE VICENDE DEL PREMIER
«La priorità è la crisi economica anche se è ora che il premier dica una parola chiara»

DARIO E LA NOMENKLATURA
«È stata una frase infelice ma se mettiamo insieme tutte le nostre esce una biblioteca»

IL VERTICE ALL'AQUILA
«L'evento è riuscito, ora vedremo quando gli impegni presi saranno mantenuti»

A D'Alema
Fassino replica anche a D'Alema, sponsor nella corsa alla segreteria del Pd di Pierluigi Bersani. «A Massimo - spiega Fassino - ho già replicato. Punto e basta. Né io né lui abbiamo interesse a tenere aperta questa polemica, considerata la storia comune». E aggiunge: «Le elezioni non le ha perse Dario ma tutti noi»

A Marino
Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds prende in esame anche la candidatura del professor Ignazio Marino, terzo candidato nella sfida alle primarie di ottobre «Ignazio - spiega Piero Fassino - è un bravissimo medico ma francamente non mi pare abbia la storia, l'esperienza, e il background per fare il segretario di partito»


"Il Pd con Bersani rischia di cadere nell'effetto nostalgia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-07-2009
Pagina 19
Foglio 1 / 2

L'ex segretario dei Ds: ingiusto scaricare su Dario l'esito del voto

Fassino attacca Massimo "Anche tu tra gli sconfitti"

L'intervista

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Non c'è nessuno che vuole fare la guerra a chicchessia, nessuno che vuole cancellare qualcosa o qualcuno».

Un buon proponimento, onorevole Fassino, smentito dai fatti. Perché se D'Alema attacca a muso duro dall'altra parte Franceschini, da lei sostenuto, e Debora Serracchiani, hanno definito l'ex ministro degli Esteri, un uomo d'apparato che niente ha da spartire con il progetto del Pd. Le pare poco?

«So bene che D'Alema è una personalità politica che ha dato molto alla sinistra ma a lui e ai tanti che hanno la nostra storia e esperienza, ricordo un proverbio cinese: quando la mano indica la luna non si guarda il dito. La Serracchiani avrà detto anche delle parole inopportune e irriverenti, ma è questa la sostanza? Questo è il dito, la luna è la domanda di innovazione».

Avanti di questo passo, vi delegittimate a vicenda.

«Non abbiamo infatti nessun interesse a un congresso agitato da tensioni e veleni, che avrebbero proprio questa conseguenza: di inasprire i rapporti tra di noi, di impedire una discussione sui problemi veri e di allontanare i cittadini dal nostro partito».

Ma chi ci guadagna da questo dibattito "nuovi" contro "vecchi"? Oltretutto lei, dice D'Alema, è anche più vecchio...

«Beh, più vecchio è eccessivo. Comunque io rifiuto queste categorie, non le ho mai usate e non le uso. Sono sincero: quell'espressione di Franceschini è stata infelice, e tuttavia se devo andare a vedere tutte le espressioni infelici dei dirigenti del centrosinistra riempio una biblioteca. Nuovo/vecchio è un falso dilemma. Però chi ha accumulato esperienza, ha il dovere di guardare oltre, di capire che c'è una domanda di innovazione, apertura, ricambio, di protagonismo che dobbiamo essere capaci di raccogliere. D'Alema si è definito uno statista, e ha paura della Serracchiani? Veda piuttosto cosa c'è di positivo in quelle sollecitazioni, se Debora ha preso 140 mila voti. È o no qualcosa con cui fare i conti?».

Ma a volere un partito solido, degli iscritti, sono Bersani e D'Alema, che definiscono assurda la regola di eleggere il segretario con le primarie. E lei?

«Altro falso dilemma. Non è vero che da una parte c'è il partito vero e dall'altra chi persegue l'illusione di un indistinto movimento. Io coordino la mozione di Franceschini e voglio anch'io un partito con una larga base associativa d'iscritti, che abbia radicamento sociale, un'attività quotidiana, che non sia una somma di comitati elettorali, che abbia una visione, un progetto, un'ambizione culturale e politica, che formi una classe dirigente, che non rinunci alla sua funzione pedagogica. Dico anzi che è tanto più urgente farlo questo partito perché la sua fragilità è stata la maggiore debolezza dei primi venti mesi del Pd. Non capisco poi, perché un partito con solide radici debba avere paura delle primarie, quando ogni volta che le abbiamo promosse sono state accolte come un fatto di apertura».

Il Pd non deve fare i conti con le sconfitte elettorali?.

«Certamente, e fino a oggi un'analisi approfondita non c'è ancora stata. Nel voto politico del 2008 il Pd parlava a un terzo degli italiani, ora a un quarto. Lo smottamento elettorale non ha risparmiato nemmeno le nostre roccaforti».

A maggior ragione questo gruppo dirigente democratico deve andarsene a casa, e il partito cambiare rotta?

«Ma questo voto ci riguarda tutti, anche D'Alema: non ha detto di aver fatto 120 iniziative elettorali per le europee e le amministrative?

E allora c'è pure lui. Scaricare su Franceschini un esito elettorale che difficilmente poteva esser diverso, è ingiusto. Nei 4 mesi in cui ha guidato il partito Dario ha tenuto la barra ferma: sulla laicità, sull'alleanza progressista con i socialisti a Strasburgo, cosa non scontata. E fino a quando escort e veline non sono state protagoniste della scena pubblica, le nostre proposte hanno scandito il confronto politico».

Ecco appunto, di fronte al discredito sulla vita privata/pubblica del premier, c'è bisogno di una dura opposizione.

«Chi lo nega, ma evitiamo di accettare la caricatura secondo cui ci sarebbe chi è intransigente e chi è morbido. Per esperienza posso dire che l'opposizione non ha bisogno di aggettivi, o si fa o non si fa, e noi vogliamo farla».

Non si sente isolato, lei che è stato l'ultimo segretario dei Ds, ad appoggiare Franceschini, dal momento gran parte dei suoi compagni stanno con Bersani?

«Non mi sento in solitudine perché molti altri ex Ds condividono questa scelta. Quando nel 2007 scegliemmo Veltroni segretario del Pd, schierai tutti i Ds a suo sostegno, Scelta che mi fu rimproverata, vedendovi l'antico mito dell'unità. Ma la lunga storia del principale partito della sinistra italiana andava chiusa senza lacerazioni che peraltro avrebbero reso più gracile il neonato Pd. Adesso ho fatto una scelta nell'esclusivo interesse del Pd. Se anch'io mi fossi schierato con Bersani saremmo tornati alla dialettica delle vecchie appartenenze tra ex Ds e ex Dl. Vorrei un partito di uomini liberi, che non hanno paura di dirsi le cose senza che venga meno la stima, il rispetto e per alcuni di noi anche l'affetto che deriva da una vita insieme».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-07-2009
Pagina 19
Foglio 2 / 2

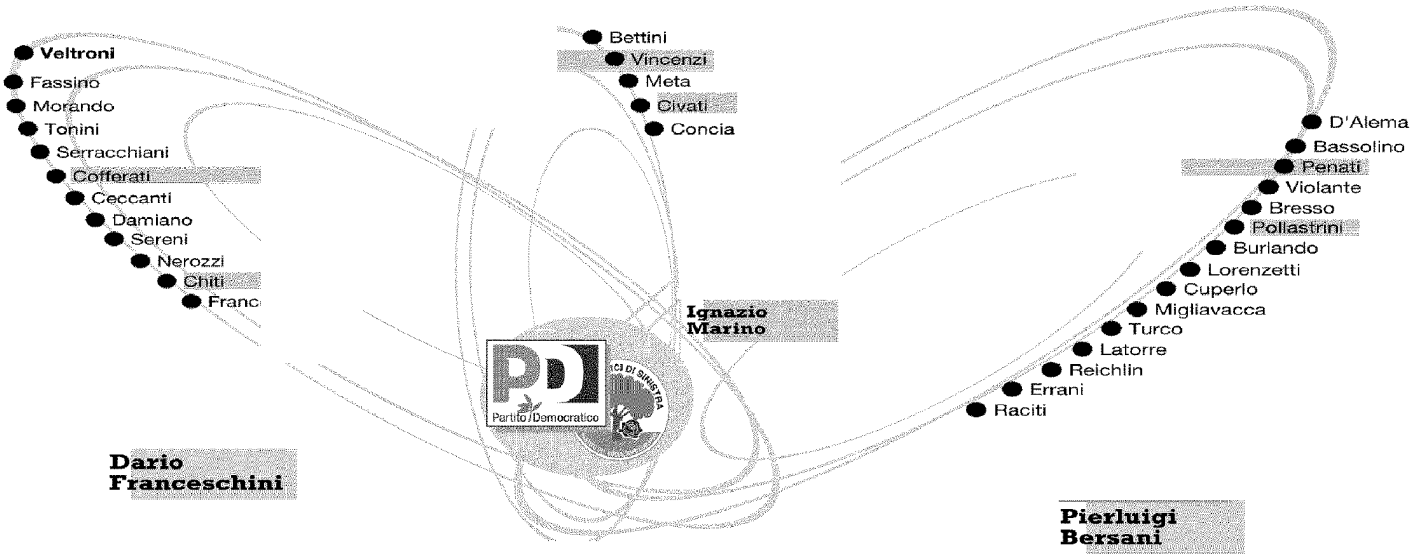
D'Alema teme Debora?

D'Alema si dice uno statista e ha paura della Serracchiani? Veda semmai di capire perché ha preso 140 mila voti

Da Dario frase infelice

Vecchi e nuovi è un finto dilemma Franceschini ha detto una frase infelice, ma è capitato a molti di farlo

Pd, i tre candidati alla segreteria e le scelte degli ex ds




Fassino attacca Massimo "Anche tu tra gli sconfitti"

Giunta Vendola, rivolta dei Democratici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 07-07-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 2

intervista a Fassino

«D'Alema aggressivo Bersani nostalgico Marino laicista»

DI TOMMASO LABATE

«Sconcerto» e «sorpresa». Sono gli stati d'animo con cui Piero Fassino ha accolto il discorso di Massimo D'Alema alla Festa del Pd. «Sì, quelle parole sono state sconcertanti. Massimo ha usato un tono aggressivo, che non favorisce il clima di confonto che lui stesso rivendica per sé», dice l'ex segretario dei Ds, coordinatore della mozione Franceschini. Che a quest'intervista con *il Riformista* affida la sua lettura della prima fase del congresso Pd, insistendo su un punto: «Il messaggio che arriva dal fronte Bersani è quello della nostalgia di ciò che eravamo».

D'Alema ha detto: «Un gruppo dirigente che fa la guerra alle maggiori personalità del suo partito è un gruppo dirigente modesto, non innovatore».

Nessuno, e men che meno Franceschini, vuol fare la guerra a D'Alema o cancellare questa o quella esperienza dal Pd. Io, che sono il coordinatore della mozione di Dario, sono stato segretario dei Ds per sette anni e non rinnego alcunché. Tra l'altro, all'epoca della mia segreteria, scelsi di gestire il partito in maniera unitaria. E non a caso, in quell'epoca, la dialettica tra Veltroni e D'Alema era molto meno accentuata.

Non negherà, Fassino, che il video con cui Franceschini ha annunciato la sua candidatura...

Io sono sincero. Penso che Dario non avesse intenzione di attaccare D'Alema. Può darsi che abbia usato un'espressione infelice, certo. Ma tutti noi, Massimo compreso, abbiamo un'esperienza politica sufficientemente lunga per capire che non si possono impiccare le persone a una frase. Altrimenti, anche solo per le cose sentite negli ultimi giorni, potremmo fare un'enciclopedia di espressioni infelici.

«Non lascio il partito a quelli che c'erano prima», Franceschini dixit.

Neanche a me quella frase è piaciuta. Ma Dario sa benissimo che senza i sacrifici di Ds e Dl questo partito non sarebbe mai nato. Lo ripeto per l'ultima volta: Franceschini non ha intenzione di cancellare qualcosa o qualcuno dal Pd. E aggiungo una cosa: se il nostro dibattito interno non smette di sembrare una rissa velenosa e rancorosa, al congresso non potremmo discutere dei nodi veri che siamo chiamati a sciogliere.

Esempio?

Siamo in mezzo a una crisi che sta esponendo gli italiani a nuove insidie. In più c'è un governo che dimostra di non essere all'altezza del compito, con un premier che vede crollare ogni giorno di più la sua credibilità. Il congresso del Pd deve rimettere al centro il Paese, le sue aspettative. Abbiamo visto ridurre il nostro consenso, perso roccaforti come Sassuolo e Prato: adesso è arrivata l'ora di smettere di essere un «partito di minoranze» e rispondere alle esigenze degli italiani. Come ci poniamo rispetto a un debito pubblico del 120% che impedisce di avere le risorse per dare l'assegno ai precari e fare gli asili nido per tutti? Come evitiamo che le fobie alimentate dalla Lega continuino a fare presa sui cittadini? Il Pd deve farsi carico delle paure degli italiani. Tentare di rispondere alle aspettative del Paese: la vocazione maggioritaria è questa, non una questione di legge elettorale.

Bersani insiste sulla costruzione del «partito». E voi?

L'idea che Bersani voglia costruire il partito e Franceschini voglia un indistinto movimento politico è una caricatura. Io voglio un partito, che abbia una solida base di iscritti, che sia radicato nella società e formi una classe dirigente sulla base del merito. Noi siamo favorevoli alle primarie ma, sia chiaro, non abbiamo in mente né un partito liquido né uno gassoso.

Cade una differenza tra «voi» e «loro»?

Dario e Pier Luigi sono figli di una lunga esperienza comune, per cui vedrà che le mozioni saranno più simili di quanto non si pensi. Ma una differenza c'è. Una ragazza mi ha scritto su *Facebook* che il Pd è un progetto bellissimo ma difficile da realizzare. E ha concluso così: «Torniamo a fare quello che facevamo prima. Per questo, voterò Bersani». Ecco: non voglio attribuirlo a Bersani, ma è vero che il messaggio che arriva dalla sua parte è imperniato sulla nostalgia di quel che eravamo. Al contrario, Franceschini trasmette l'idea che dobbiamo scommettere sul Pd.

Però è sostenuto da lei, Marini, Rutelli, Veltroni...

Dice che siamo eterogenei? Ma il Pd è nato per unire culture diverse, è questa la sua ragion d'essere. E poi, non dimentichiamo che Dario ha tenuto la barra dritta sulla laicità; ha risolto il problema della collocazione europea con la costituzione di un gruppo parlamentare insieme ai Socialisti; ha affidato l'organizzazione del partito a Migliavacca, non certo a un nemico dell'idea del «partito». Putroppo vedo che queste cose sono state rimosse troppo in fretta. Aggiungo una cosa: se dopo D'Alema anche io fossi passato a sostenere Bersani, tutti noi saremmo tornati indietro. Ds da un lato, Dl dall'altro.

Ci sarà il ticket Franceschini-Serracchiani?

Al momento questa ipotesi non c'è e non credo ci sarà. Aggiungo una cosa su Debora: certamente si è espressa in modo sbrigativo e forse anche irriverente, ma guardiamo la sostanza: le sue parole rappresentano la voglia di partecipazione delle nuove leve. Attaccarla è come guardarne il dito, trascurando la luna che la Serracchiani indica.

Cosa pensa della candidatura di Marino?

È una persona stimabile ma non credo che abbia il background per guidare un partito. E poi mi pare che la sua impostazione, più che «laica», sia «laicista». In pochi ricordano che Marino, all'inizio del dibattito al Senato, voleva rendere obbligatorio il testamento biologico. Soltanto successivamente, Ignazio cambiò idea. E penso che forme di integralismo laicista non facciano bene al Pd e alla sua credibilità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il nuovo Riformista

Data 07-07-2009
Pagina 1
Foglio 2 / 2

PIERO FASSINO. «D'ALEMA NON PUÒ IMPICCARE FRANCESCHINI A UN'ESPRESSIONE INFELICE»

«C'è troppa nostalgia intorno a Bersani E Marino è un laicista»

INTERVISTA. Il coordinatore della mozione: «Basta caricature su Dario. Noi più eterogenei? Il Pd è nato per unire culture diverse».


Riformista
Riecco i no global


Italia
«C'è troppa nostalgia intorno a Bersani E Marino è un laicista»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02-07-2009
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Ha ragione Obama: linea dura controproducente»

Piero Fassino, responsabile Esteri Pd: «Si stanno aprendo contraddizioni nel regime». «Le sanzioni? Sono scettico»

MARIA PAOLA MILANESIO

ROMA. Suonano come un appello, con una nota di rimprovero, le parole che Piero Fassino, responsabile Esteri del Pd, rivolge alla comunità internazionale: «Credo che sia suo dovere denunciare la repressione che si è scatenata contro gli studenti iraniani e chiedere che cessi ogni forma di intimidazione. Al contempo, alle autorità di Teheran va detto con chiarezza che le elezioni non sono un mezzo di legittimazione del potere ma lo strumento attraverso cui i cittadini scelgono da chi essere governati. L'esito del voto va rispettato sempre, che piaccia o no».

Sull'atteggiamento dell'Occidente pesa anche al difficile posizione in cui si è venuto a trovare Barack Obama?

«L'apertura del presidente americano nei confronti di Ahmadinejad non è un fatto tattico o momentaneo, come dimostrano i suoi ripetuti interventi, ultimo al Cairo. Condivido il suo approccio coraggioso e penso che vada sostenuto. Naturalmente l'esito di questo tentativo di dialogo non dipende solo da lui ma anche dai dirigenti locali: decidano se accogliere la mano tesa o rifiutarla».

Washington dice di voler aspettare fino a dicembre prima di prendere decisioni. Quanto tempo si può ancora concedere all'Iran?

«L'atteggiamento di Obama è doppiamente saggio. Primo, le vicende di questi giorni hanno aperto delle contraddizioni nella leadership iraniana e non è escluso che alla fine l'atteggiamento del potere di Teheran possa mutare. Secondo, una reazione internazionale troppo rigida potrebbe accentuare la repressione nei confronti del movimento di Moussavi e dell'opposizione».

Berlusconi non ha escluso sanzioni da definire al G8. Che senso avrebbero, visto che a subirle sarebbe soprattutto la popolazione?

«Sono molto scettico sulla loro utilità. Nell'epoca della globalizzazione le sanzioni sono facilmente aggirabili e la loro efficacia limitata. Avrebbero però l'effetto di irrigidire le relazioni e rendere ancora più difficile una soluzione. E peraltro essendo l'Italia uno dei principali partner commerciali di Teheran, c'è il rischio che i danni possano essere superiori ai benefici».

Quale base sociale ha ancora il regime di Ahmadinejad?

«Difficile dirlo vivendo a migliaia di chilometri di distanza. Sappiamo però che il 50% degli iraniani ha meno di 40 anni, che gran parte di questa popolazione ha un livello di istruzione medio-alto. L'Iran è l'antica Persia, culla di una raffinata civiltà cosmopolita e laica che l'integralismo dei pasdaran può solo soffocare ma non cancellare. Infine i bazar - luogo cruciale della vita quotidiana degli iraniani - di cui il pragmatismo e lo spirito laico sono l'humus. Logico che una società giovane, colta e affamata di apertura usasse internet per affermare la propria domanda di libertà. Una domanda che al momento può essere repressa ma tornerà ancora più prepotente a imporsi».

Il nucleare: escludendo l'uso della forza, quali strade percorrere?

«Bisogna sostenere la ricerca di una soluzione negoziata. Sarebbe improponibile l'adozione di strategie già adottate in Iraq o in Afghanistan, perché le conseguenze sarebbero ancora più devastanti. Naturalmente quanto più la comunità internazionale sarà coesa e avrà un'unica strategia, tanto più si potrà sperare in un atteggiamento di disponibilità da parte di Teheran. Da questo punto di vista è importante una forte intesa tra i Paesi che possono avere influenza e peso, come Stati Uniti, Russia e Cina».

Israele spinge perché si adottino le maniere forti contro Ahmadinejad.

Il nucleare
Serve una strategia unitaria

«Usare il pugno di ferro contro l'Iran provocherebbe una crisi di proporzioni tanto acute e drammatiche da ritorcersi contro Israele stesso. È ovvio che Gerusalemme chieda alla comunità internazionale di avere garanzie concrete e non solo formali che Teheran non si doterà di armamenti nucleari e che metterà fine alla politica di ostilità pregiudiziale nei confronti di Israele. Ma è nel suo stesso interesse che l'obiettivo venga perseguito con gli strumenti della politica e non con l'uso della forza».


Moussavi accusa: «Presidente illegittimo»
«Ha ragione Obama: linea dura controproducente»
L'Osa minaccia i golpisti «Espelleremo l'Honduras»
PRADA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-06-2009
Pagina 13
Foglio 1 / 2

"Dario il ponte tra due generazioni Massimo e Walter si facciano da parte"

Fassino: io, ultimo leader dei Ds, scelgo la contaminazione

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Per me Franceschini è più adatto a fare il segretario del Pd. Senza togliere nulla a Bersani che stimo e con cui ho lavorato per anni. È una precisazione doverosa perché guai se il congresso diventa un referendum tra due persone. Le scelte devono essere motivate politicamente, in modo che quell'appuntamento non si risolva solo in una conta».

Perché sceglie Franceschini?

«Dario ha dato alcune risposte forti in questi mesi. Ha tenuto la barra dritta sulla laicità, idem sulla collocazione europea del Pd, ha manifestato in modo chiaro la necessità di un partito strutturato affidando la macchina organizzativa a uomini che non hanno niente a che vedere con il nuovismo. E prima che arrivassero le veline a cancellare tutto, ha fatto una campagna elettorale di contenuti. Ma il mio sostegno non è acritico, né incondizionato. Penso che il congresso debba affrontare due nodi: l'Italia e il voto di giugno. Siamo in un Paese che da 20 anni non cresce o lo fa meno degli altri. E quando la società diventa piccola aumentano le fobie. La destra vince perchè la paura tende a rifugiarsi da quella parte. Perciò il tema che ha di fronte il Partito democratico è rimettere in moto il Paese e liberarlo dalle paure».

E il voto di queste settimane?

«Parla chiaro: il Pdl non sfonda ed è ben lontano dal 45% evocato da Berlusconi però cresce la Lega che penetra nelle regioni rosse. Grazie a questa ascesa l'alleanza di destra continua a mantenere un consenso radicato. Viceversa il Pd riesce a non farsi travolgere ma non si può negare lo smottamento elettorale. Continuiamo a perdere tra gli operai e nelle aree popolari, questo anche nelle zone nostre come Orvieto e Sassuolo. L'appannamento di Berlusconi non si traduce in una crescita di credibilità del centrosinistra. Siamo in bilico, rischiamo di diventare un partito che su ogni tema raccoglie un consenso minoritario. Noi invece vogliamo parlare alla maggioranza del Paese».

Franceschini più di Bersani offre la soluzione?

«Credo di sì e comunque a Dario chiedo di dare un profilo di riformismo forte a un partito che scommetta sull'innovazione e non sul nuovismo mediatico, che faccia i conti con una politica dell'immigrazione di cui non debbano aver paura gli strati più poveri, che individui una terapia d'urto per il debito pubblico, il nostro macigno più grande. Il segretario ha anche colto alcune letture del voto. Serve un partito strutturato, capace di formare gruppi dirigenti, non una serie di comitati elettorali. E un sistema bipolare ma non bipartitico se è vero che la somma di Pdl-Pd scende dal 70 al 60 per cento in un anno. Dunque occorre una legge elettorale che favorisca la formazione di alleanze».

Torniamo all'armata Brancaleone paventata da Veltroni?

«L'armata Brancaleone è improponibile, la geografia politica è già semplificata. Nel centrosinistra siamo passati da 14 a 3-4 partiti. Il voto dice però che sarebbe un'avventura dopo essere passati da 39 partiti a 6 pretendere di passare da 6 a 2».

L'ultimo segretario dei Ds si schiera con un ex democristiano quando dall'altra parte ci sono Bersani, D'Alema e tanta Quercia. Non è un controsenso?

«Proprio perché sono l'ultimo leader dei Ds avverto la responsabilità di non tornare indietro dividendo il Pd nei due vecchi campi. Voglio andare avanti nel processo di contaminazione, di costruzione di un'identità nuova. Nella candidatura di Bersani vedo il rischio di un ripiegamento identitario, soprattutto se scatta il meccanismo per cui venendo dai Ds tutti i Ds si sentono in dovere di sostenerlo. Dario poi ha spiegato che vuole scommettere sulla generazione futura. Lui stesso è in parte il rappresentate di qualcosa di nuovo perché è più giovane di molti di noi. Può essere l'uomo-ponte tra due generazioni».

Il modello Serracchiani non le piace?

«Dico solo che ci sono molti giovani bravissimi che hanno seguito un percorso diverso. Nel voto amministrativo ad esempio segnalo il cammeo di Cuneo dove il Pd governa 6 delle 7 città della provincia. Quel successo non è nato dal cielo. E nemmeno su Youtube».

Raccontano: Fassino sostiene Franceschini perché gli ha promesso la presidenza del Pd.

«Non esiste un patto del genere. Le dico di più: sono contrario ad altre figure apicali in un partito che sceglie il suo leader con le primarie. Il presidente è inutile. Chi mette in giro queste voci dimostra la sua miseria umana e non ricorda la mia storia, fatta anche di rinunce che nessun altro dirigente avrebbe mai fatto».

Fassino, Marini e Veltroni. L'alleanza che appoggia Franceschini non è troppo eterogenea?

«Entrambi i candidati avranno un largo sostegno. Bindi e Letta stanno con Bersani ma pensano cose opposte sull'immigrazione, sulle politiche sociali, sui sindacati. Mettiamola così: la logica bipolare e non bipartitica vale anche nel nostro congresso».

Fassino alla fine si libera dell'ombra di D'Alema.

«Guardi che il nostro rapporto è sempre stato libero. E si fa un cattivo servizio al Pd rappresentando il congresso come la sfida tra D'Alema e Veltroni. Sia l'uno che l'altro hanno dato molto e possono continuare a dare. Hanno anche ricevuto molto, spesso grazie a chi ha creato le condizio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-06-2009
Pagina 13
Foglio 2 / 2

ni perché potessero avere molto. Quello che gli elettori del Pd si aspettano da Veltroni e D'Alema è che diano un contributo senza mettere il cappello sui candidati».

Il rischio di Bersani

Non si torna indietro, ma nella candidatura di Bersani vedo il rischio di un ripiegamento identitario

Favorire le alleanze

L'armata Brancaleone è improponibile ma la geografia politica è già semplificata e occorre favorire alleanze


"Dario il ponte tra due generazioni Massimo e Walter si facciano da parte"
Prodi: "Veltroni? Meglio non ascoltarlo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Resto del Carlino

Data 19-06-2009
Pagina 8
Foglio 1

IL LEADER DEL PD IN CITTA' DIRETTO A FERRARA

E Fassino invita anche il centrodestra: «Questo è l'appuntamento decisivo»

di RITA BARTOLOMEI

La sinistra ha mobilitato pullman e servizio taxi, pur di portare i bolognesi ai seggi. Lei teme il rischio dell'astensionismo su questo ballottaggio strategico?

«Mi auguro che tutti gli elettori vadano a votare. Perché il voto decisivo è proprio quello di domenica. Anzi, colgo l'occasione per lanciare un appello ai cittadini. Andate a votare e fate vincere il sindaco migliore per Bologna. Per me quella persona è Flavio Delbono. Che ha esperienza e capacità amministrativa». Piero Fassino, leader del Pd schierato con il segretario Dario Franceschini, ieri mattina era di passaggio in città, diretto a Ferrara. In arrivo dalla Toscana, sballottato tra i Comuni dei ballottaggi. Tour faticoso, oggi affronterà il Veneto leghista. Bologna non è stata inserita nel programma. Nessun mistero, spiegano in federazione. «Abbiamo deciso di chiudere la campagna elettorale con Delbono alla festa dell'Unità», fanno sapere dal Pd.

Fassino, la cosiddetta 'questione morale' bolognese condizionerà il comportamento degli elettori?

«Al centro del confronto tra i candidati devono esserci idee e proposte per Bologna e il suo futuro. Inquinare la campagna elettorale chiamando in causa vicende private è molto grave. Il comportamento di Cazzola mi pare francamente inaccettabile».

Ma questa vicenda potrebbe aumentare l'astensionismo?

«Mi auguro di no. Qui si tratta di scegliere chi amministerà Bologna per i prossimi anni. E' interesse di ogni bolognese avere un buon sindaco. Proprio perché Delbono ha l'esperienza per esserlo, lo possono scegliere anche gli elettori di centrodestra, senza dover rinnegare il voto del primo turno».

Lei parla di vicenda privata. Cazzola però sostiene: non è gossip, le mie domande a Delbono riguardano il suo ruolo istituzionale.

«Cazzola chiede il voto per diventare sindaco. Convinca la maggioranza dei bolognesi sulla base delle sue proposte per Bologna e non spiando dal buco della serratura la vita dei suoi avversari».

Però da più parti, anche a sinistra, si è fatto notare: è sempre bene rispondere alle domande.

«Delbono deve continuare a dire ai bolognesi come intende governare questa città nei prossimi anni. Ogni altra questione rischia di essere deviante».

Intanto si prepara un congresso di fuoco per il Pd. Nell'eterno duello, lei viene schierato con Franceschini.

«Franceschini ha dimostrato di essere un buon segretario. Ma c'è un tempo per ogni cosa. Adesso la priorità è vincere i ballottaggi. Da lunedì ci sarà modo per discutere del Pd e del suo futuro. E anch'io dirò la mia».


I prof di Delbono tassisti per le urne

Bologna 2014: «Cento auto private a servizio di nonni e disabili. Prenotatevi»

E Fassino invita anche il centrodestra: «Questo è l'appuntamento decisivo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 11-06-2009
Pagina 9
Foglio 1 / 2

«Quando Berlinguer aprì a noi giovani»

A venticinque anni dalla morte, Piero Fassino tra nostalgia e attualità

STEFANO MENICHINI

Piero Fassino, nel venticinquennale della morte di Enrico Berlinguer, mi soffermo su una dimensione che in queste ore mi sembra importante: quella della nostalgia della persona e dei tempi.

Ci sono molte cose di Berlinguer che continuano a essere attuali, non per nostalgia, ma perché ebbe la capacità di vedere problemi che ora ci troviamo ad affrontare. Quattro parole: *austerità*, noi oggi siamo alle prese col grande tema della sostenibilità; *governo mondiale*, quando lo disse Berlinguer sembrava un'utopia velleitaria, invece siamo alle prese con il grande tema della governance della globalizzazione; *questione morale*: veniamo da settimane in cui la politica ha dato uno spettacolo di sé che ripropone il tema del rapporto tra politica e i comportamenti, dei principi etico morali a cui dove ispirarsi; *democrazia*: una delle idee forti di Berlinguer è "la democrazia come valore universale".

Rimango sul tema della nostalgia perché ho l'impressione che ci sia – riferita alla persona e ai suoi tempi – l'idea che si stesse meglio allora, che la politica fosse migliore...

L'elemento nostalgico sta nel fatto che Berlinguer era l'espressione di una politica forte e alta, capace di governare i processi. Di misurarsi con problemi della società, anche quelli drammatici. Pensiamo al terrorismo. Perché oggi la politica sia molto più debole è un tema che va discusso e non va solo riferito alla qualità degli uomini.

Una domanda al leader Fassino, all'ex segretario, al dirigente che vive la quotidianità politica. Una cosa che colpisce è che i leader attuali si sottopongono a un'inflazione della propria presenza sulla scena e delle loro parole. Quando un politico parlava voleva dire che stava dicendo qualcosa di molto importante. Oggi è impossibile essere un politico di quel tipo?

Impossibile, non lo so. È vero che le interviste di Berlinguer erano rare e autorevolissime. Certo noi dobbiamo fare i conti con la mediatizzazione della politica associata alla leaderizzazione che rende il rapporto tra il politico e la società molto diverso. Ho avuto la fortuna di essere stato membro di una direzione "mitica" del Pci, composta da 35 persone autorevolissime, tra cui Pajetta, Amendola, Bufalini, Napolitano, Perna, Lama... mostri sacri. E poi c'erano cinque o sei giovani sui quali quei mostri sacri avevano deciso di investire, perché quei dirigenti avevano anche questa saggezza.

Proprio qui volevo arrivare...

Ecco, quei giovani eravamo io, Massimo D'Alema, Fabio Mussi, Bassolino... Ricordo discussioni molto aspre, per nulla formali o diplomatiche. Ricordo di aver visto Berlinguer andare anche in minoranza. Magari senza un voto, però era chiaro alla fine che quello che aveva proposto all'inizio non aveva la condivisione. Bene, il giorno dopo non c'era una sola riga sui giornali. C'era un'impermeabilità. Contava il punto di arrivo e non il modo di arrivarci. Cosa dice il Pci, non come è arrivato a dirlo. Questo valeva anche per la Dc, anche se era più trasparente, perché aveva nel suo statuto le correnti come forma di organizzazione. La politica era meno osservata nel retro e più nella vetrina.

Se non sbaglio a Piero Fassino, Berlinguer propose di entrare nella direzione del Pci nel 1983 quando aveva 34 anni. Quindi era più giovane di Debora Serracchiani. Nei giorni in cui il rinnovamento e le procedure di selezione della politica sono dibattute, le chiedo: Berlinguer e quella generazione promuovevano i giovani?

Certo, ma selezionandoli, e con una selezione molto dura. Così come loro erano stati formati dalla generazione precedente, dei "tempi d'acciaio". Uno degli obiettivi prioritari su cui un gruppo dirigente lavorava era costruire una classe dirigente a cui passare la mano. E Berlinguer all'inizio degli '80, non a caso dopo la chiusura della stagione della solidarietà nazionale, capì che era necessario un ricambio di personale politico. In quegli anni fece un investimento su alcuni di noi. Non era una scelta a sua discrezione e fatta in solitudine, ma figlia di un meccanismo di selezione che investiva l'intero gruppo dirigente.

Non era pura cooptazione, come si usa dire, proiettata sull'oggi?

Non dobbiamo fare l'errore di pensare che soltanto la nostra generazione ha la capacità di guidare il Pd. Dobbiamo essere capaci di costruire una classe dirigente, come fu fatto con noi. Anche oggi ci poniamo il problema di mettere in campo dei giovani. Forse c'è un problema di ricambio a livello nazionale, ma quando hai leader a livello regionale e provinciale che appartengono alla generazione tra i 35 e 40 anni, vuol dire che un processo di innovazione l'abbiamo già avviato e lo stiamo promuovendo. Ma deve essere un processo non solo fondato sull'anagrafe ma su una reale verifica di capacità politica. Quindi dobbiamo creare le condizioni perché questa generazione possa misurarsi, e misurandosi, formarsi e quindi assumere le caratteristiche di classe diri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gente di altissimo livello.

Cinque anni fa, nel ventesimo anniversario, puntualizzaste sull'impossibilità di Berlinguer di vedere la collocazione nel campo socialdemocratico europeo del Pci. Cinque anni dopo, oggi che il campo socialdemocratico europeo non è ai suoi massimi... come si ripropone quel ricordo?

Berlinguer non abbandonò mai l'idea che il comunismo europeo fosse riformabile, questo è il punto. Credeva nell'innesco del processo di riforma del comunismo. Quindi non ti poni l'obiettivo di far approdare definitivamente la tua evoluzione politica alla socialdemocrazia, perché pensi che ci sia ancora una chance di qui, sul fronte del comunismo e del socialismo. Ma questa idea si inscrive in una strategia di rapporti con la socialdemocrazia che il Pci coltivò molto. Pensiamo al rapporto Pci-Spd, al rapporto personale con Brandt, con Olof Palme. Con Mitterrand.

Ed è un punto di attualità, perché a voi che avete portato i Ds dentro al Pd viene rimproverato di aver rinunciato a fare di nuovo quello che Berlinguer rinunciò a fare allora, ossia dare all'Italia un partito socialdemocratico che non ha mai avuto.

Perché noi siamo andati oltre questo orizzonte e il voto europeo ce lo conferma. Non si tratta di archiviare i valori della sinistra. Ogni secolo ha le sue parole. Il Settecento ha l'illuminismo. L'Ottocento e il Novecento il socialismo, almeno per la sinistra. Il grande tema che sta di fronte a noi: qual è la parola della sinistra per il Duemila? Da questo punto di vista l'esperienza del Pd è interessante, anche per l'Europa. Stiamo costruendo un nuovo gruppo parlamentare con l'obiettivo di un campo progressista più ampio. Da certi punti di vista, è la lezione metodologica di Berlinguer: navigare in mare aperto e percorrere cammini inesplorati.

L'intervista va in onda oggi alle 10.15 su RedTv, nell'ambito di una giornata che l'emittente dedica allo storico leader del Pci


CULTURA 9

«Quando Berlinguer aprì a noi giovani»

Diario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 09-06-2009
Pagina 4
Foglio 1

INTERVISTA. PER L'EX SEGRETARIO DEI DS OCCORRE UN'ALLEANZA DI GOVERNO SIA COI CENTRISTI SIA CON L'EX PM

Fassino: «Ci servono sia Udc che Idv»

INTERVISTA. «Il nostro risultato è dignitoso, di tenuta. Il calo del Pdl? Solo in Italia si poteva pensare che non avessero rilevanza certi fotoromanzi privati».

■ «Noi non abbiamo paura di Di Pietro né, tantomeno, lo snobbiamo. Lo stesso discorso vale per l'Udc di Casini. Sono forze che come noi stanno all'opposizione e con cui vogliamo costruire un'alleanza di governo. In più, dobbiamo interloquire con quell'8/9 per cento di elettorato che si è diviso tra le due principali liste della sinistra e i radicali. Da oggi in poi c'è l'interesse sempre crescente di aprire un cantiere per costruire un'alternativa».

Piero Fassino affida al *Riformista* la road map che dovrebbe intraprendere il Pd dopo aver scongiurato il tracollo alle Europee. L'ex segretario dei Ds rinvia i commenti sul congresso a dopo i ballottaggi ma una cosa la dice: «Sul referendum dobbiamo confermare la scelta del sì. Visto che c'è una contraddizione aperta tra Pdl e Lega sarebbe poco saggio dargli una mano a risolvere i loro problemi interni».

Fassino, pericolo scampato?

Dal voto di sabato e domenica usciamo con due certezze. Primo: la ricerca del «plebiscito», a cui Berlusconi si era dedicato con tutte le sue forze, è fallita. Secondo: il tracollo del Pd, che molti osservatori avevano pronosticato, non c'è stato.

In effetti Berlusconi è stato punito dall'elettorato oltre ogni aspettativa...

Guardi che soltanto in Italia si poteva pensare che il presidente del Consiglio, dopo il fotoromanzo gigantesco dell'ultimo mese, fosse addirittura in grado di estendere il suo consenso. Negli Usa, due ministri di Obama hanno lasciato il posto perché le loro colf non erano in regola coi contributi previdenziali. In Gran Bretagna, poi, la questione dei rimborsi gonfiati sta facendo crollare il governo e ha messo in ginocchio i laburisti. Era impossibile considerare che gli italiani concedessero al Cavaliere di stare al di sopra delle leggi, dei comportamenti, dei principi. Berlusconi aveva detto che il Pdl avrebbe preso tra il 43 e il 45 e che i partiti della maggioranza, sommati, avrebbero superato il 50 per cento. Due obiettivi falliti.

Il Pd, comunque, ha perso sette punti in un anno.

Quello del Pd è un risultato dignitoso e di tenuta. Quando tutti ci davano per estinti, abbiamo confermato che la nostra è una forza in grado di raccogliere più di un quarto dei consensi del Paese. Tra l'altro, era un risultato tutt'altro che scontato, visto l'arretramento di tutte le forze progressiste dei paesi dell'Ue. Di più: oggi il Pd, tra tutti i partiti del centrosinistra europeo, è quello che ha il maggior numero di voti.

Tra gli ex Margherita, infatti, c'è chi propone di riaprire il tavolo sulla collocazione europea in chiave tutt'altro che socialista. Che ne pensa?

Per fare un gruppo a Bruxelles ci vogliono rappresentanti di sette paesi. E, visto che ad avanzare sono soprattutto le forze populiste della destra, non mi pare che ci siano gli interlocutori che servirebbero per un gruppo autonomo... Aggiungo un'altra cosa: se prima correvamo il rischio di essere «aggiuntivi», la flessione delle forze socialiste consegna al Pd un ruolo chiave. La nostra originalità servirà a quelle stesse forze socialiste oggi in crisi per fare quel passo in più sulla strada dell'innovazione.

Per il Pd inizia il cammino verso il congresso...

Questo tema lo affronteremo in direzione dopo i ballottaggi. Adesso dobbiamo concentrarci sulle amministrative: con 15 provincie vinte al primo turno e una ventina che si decideranno al secondo, anche su questo fronte abbiamo confermato il risultato dignitoso delle Europee.

Fioroni ha già detto che il congresso va fatto rapidamente e ha aggiunto che Franceschini, a ottobre, si ferma e riparte.

Non sono abituato a commentare le dichiarazioni degli altri esponenti politici e non ho intenzione di cominciare adesso.

T. Lab.


Il Dop

Dario accelera sul congresso E riecco Walter e Romano

Fassino: «Ci servono sia Udc che Idv»

Campania felix per il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-06-2009
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Il Cavaliere unico leader a non credere nella Ue»

Fassino: né Merkel né Sarkozy spronano i loro cittadini a diffidare dell'Europa

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – «Berlusconi è l'unico leader che sprona i suoi cittadini a non credere nell'Europa». Piero Fassino scalda i motori in vista del rush finale di campagna elettorale, ieri sera comizio per lui a Firenze e Prato poche ore dopo la puntata fiorentina del premier.

Onorevole Fassino, Berlusconi vuol cambiare la Ue, dice che «è vissuta più come un vincolo che un'opportunità». Condivide?

«Questa è la rappresentazione che Berlusconi, Tremonti e la Lega forniscono da tempo dell'Europa, l'hanno sempre presentata come un danno, mentre non è così. Ricordo che Draghi tempo fa disse che con la crisi petrolifera senza l'euro l'impatto inflazionistico sarebbe stato cinque volte superiore. Chi crede di poter agire da solo rischia di più: come contrastare Paesi come la Cina, l'India solo su scala nazionale? Stando in Europa con i suoi 450 milioni di abitanti, la sua economia, le sue istituzioni, le sue competenze si può pensare di farlo».

Governo e centrodestra euroscettici?

«Berlusconi è l'unico leader della destra che dice agli elettori che l'Europa è un problema. Non lo fa la Merkel, non si sogna di farlo l'ex leader spagnolo Aznar, non lo fa Sarkozy. E se l'Italia va a Bruxelles rappresentata da chi nella Ue non crede, non avrà a sua volta credito».

Con il Pd invece la musica sarebbe diversa?

«Sì, il Pd nell'Europa ci crede. Stanno lì a testimoniarlo gli atti, le proposte e le culture europeiste che abbiamo unito nel Pd: Amendola e Berlinguer per la sinistra, Spinelli per l'azionismo, De Gasperi per quella cattolica, tutti sostenitori dell'Europa».

Berlusconi ha detto che «le roccheforti rosse verranno spazzate via».

«Un leader che si esprime così si rende responsabile di tensioni. In politica non ci dovrebbero essere nemici da "spazzare via", nel gioco democratico si compete, ci si combatte, non si spazza via, se no si fomenta rancore, tensione, radicalità».

Il capo dello Stato ogni giorno invita alla coesione nazionale e ad abbassare i toni.

«Napolitano è giustamente allarmato per un dibattito politico segnato dalla brutalità con cui vengono affrontati i nodi di fondo, e questo per responsabilità precisa della destra e di Berlusconi».

Veramente il Cavaliere ribatte che è la sinistra ad attaccarlo ingerendosi nella sua privacy.

«Io personalmente non ho mai sollevato casi Noemi in tutta la campagna. La questione è scoppiata prima per le parole gravi e allarmate della moglie Veronica, poi perché il premier ha creduto bene di andare in tv a parlarne, con versioni via via contraddette e contraddittorie, facendolo così diventare un "caso". Bisognerebbe piuttosto parlare dei temi concreti, della crisi, delle preoccupazioni degli italiani».

Il governo è stato assente sulla Fiat?

«Sulla Fiat ha pesato il pregiudizio tedesco, inaccettabile e infondato, su una grande azienda italiana. La soluzione Magna si sta già dimostrando meno sicura di quella Fiat. Ma va anche detto che quei pregiudizi han trovato, come dire, appiglio nella situazione italiana dominata dalle vicende personali del premier che tanto scalpore stanno tuttora suscitando all'estero. E poi non si è certo visto l'appoggio del governo italiano come invece è avvenuto per altri capi di stato come Obama e la Merkel».

Prevede una botta elettorale per il Pd?

«Ci saranno risultati inaspettati per noi positivi, e comunque molto meno catastrofici di quel che si pensa. Su 63 province al voto noi ne governiamo 50, in base al voto delle politiche ne dovremmo confermare 15 e invece ne avremo almeno il doppio, il che vorrà dire che in molte amministrazioni aumenteremo i voti. A Bologna, Firenze, Padova, Bari, Perugia vinceranno sicuramente i nostri candidati sindaci».

Il risultato buono per fare un congresso non da resa dei conti?

«L'asticella non la metto. I voti li conteremo lunedì e sulla base dell'esito elettorale valuteremo e discuteremo, non ci saranno rese dei conti, ma il congresso di un partito unito da un progetto e dalla voglia di vincere».

PD, CONGRESSO SENZA RESA DEI CONTI

«Non metto asticelle, dopo il voto valuteremo come rilanciare il partito»


LE REAZIONI
Il Pd: Silvio chiuso in un bunker di lusso
Casini: questo governo fa soltanto spot
«di Cavaliere unico leader a non credere nella Ue»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-05-2009
Pagina 24
Foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Processo farsa per impedire che San Suu Kyi torni libera»

L'inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania: stavano per scadere i termini degli arresti domiciliari, serviva una scusa perché la Nobel restasse prigioniera

Iniziativa internazionale

«Sul regime di Rangoon finora non si è fatta sentire con forza sufficiente la pressione dei grandi Paesi asiatici»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA
udegiovannangeli@unita.it

Piero Fassino, inviato speciale dell'Ue per la Birmania, domani a Rangoon inizia il processo ad Aung San Suu Kyi.

«È evidente che si tratta di un processo privo di qualsiasi giustificazione, visto che Aung San Suu Kyi non è certamente responsabile del fatto che un cittadino americano si sia introdotto in casa sua. E d'altra parte, in tutti questi anni di arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi ha mantenuto con grande fierezza e dignità un atteggiamento che non può essere in nessun modo utilizzato dal regime contro di lei. Tra qualche giorno sarebbero scaduti i tempi massimi che la legge birmana prevede per gli arresti domiciliari. E la giunta, che teme Aung San Suu Kyi libera, inscena un processo privo di alcuna legittimità».

Qual è allora il segno politico di questo processo?

«La verità vera è che questo regime teme Aung San Suu Kyi oltre ogni altra cosa. La teme perché figlia del fondatore della Birmania indipendente e ne mantiene vivo il ricordo carismatico; la teme perché è una donna coraggiosa, divenuta per milioni di birmani e per una grande opinione pubblica internazionale l'emblema della lotta di libertà del suo popolo; la teme perché Aung San Suu Kyi ha fatto della non violenza il suo credo e questo ha accresciuto ancora di più la sua popolarità, il suo carisma. Il regime la teme perché sa che Aung San Suu Kyi libera diventerebbe immediatamente un punto di riferimento per quei tanti birmani che da anni e anni vivono in un regime di oppressione ma non si sono rassegnati e continuano a battersi perché la Birmania possa finalmente approdare a un regime di democrazia e di libertà. Proprio per questo non possiamo lasciare Aung San Suu Kyi sola e serve un impegno ancora più grande della comunità internazionale nel sostenere l'azione del segretario generale dell'Onu e del suo rappresentante Gambari. E l'Unione Europea è in prima fila in questo impegno».

L'impegno internazionale. Quale è stato sin qui il suo punto di debolezza?

«Il punto di debolezza sta nella eccessiva prudenza dimostrata fin qui dai Paesi asiatici. C'è da dire che negli ultimi mesi è cresciuta anche nei grandi Paesi asiatici la preoccupazione per la situazione in Birmania. Nel marzo scorso, nel dibattito al Consiglio per i diritti umani dell'Onu centrato sulla situazione birmana, per la prima volta l'ambasciatore cinese ha sostenuto ufficialmente che la Birmania comincia a diventare un problema per la sicurezza della Regione. Ci sono Paesi asiatici che manifestano una disponibilità all'iniziativa più determinata, penso all'Indonesia, alla Thailandia da quando c'è l'attuale governo, al Giappone, alle Filippine. Così come l'Asean, l'associazione regionale di cooperazione del Sud Est asiatico, sta svolgendo un ruolo prezioso nell'assistenza umanitaria dopo che il ciclone del 2008. Tuttavia fino ad oggi è quella asiatica la "carta" che è risultata essere meno efficace, in particolare per l'eccessiva prudenza dei principali Paesi della regione. Ed è difficile pensare che si possa determinare una evoluzione positiva in Birmania senza il consenso e il contributo attivo dei diversi attori regionali. In queste ore stiamo sollecitando i grandi Paesi asiatici, come la Cina, l'India, l'Indonesia, la Thailandia, il Giappone, nonché l'Asean, perché siano determinati quanto lo siamo noi, nel sollecitare le autorità birmane, con cui questi Paesi hanno rapporti quotidiani, a non proseguire su una strada che rischia essere sempre più avventurista e irresponsabile. Con questi Paesi occorre parlare il linguaggio della chiarezza...».

Per dire cosa...?

«Che la situazione in Birmania è solo apparentemente stabile e che mantenere la situazione attuale significa soltanto accrescere tutti i fattori di conflitto che potrebbero esplodere drammaticamente se non si avvia una evoluzione negoziata e politicamente guidata. E l'altra cosa da ribadire con grande chiarezza è che i diritti civili e umani non possono essere subordinati a nessuna convenienza di natura economica o finanziaria».

Quali gli obiettivi su cui focalizzare l'iniziativa internazionale?

«Sono essenzialmente tre: ottenere la libertà di Aung San Suu Kyi e per i duemila esponenti politici che oggi sono prigionieri; l'apertura di un dialogo tra giunta, opposizione, comunità etniche per definire consensualmente un percorso di riconciliazione nazionale, e dentro questo percorso, definire anche quale è il quadro di garanzie democratiche effettive che consentano alle elezioni del 2010 di non essere un passaggio puramente formale di legittimazione del potere dei militari, ma essere elezioni effettivamente libere tali da innescare un processo nuovo in Birmania».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-05-2009
Pagina 3
Foglio 1

"Violate tutte le leggi anche quelle birmane"

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino

"Dalle notizie che abbiamo Aung San Suu Kyi è stata convocata dal tribunale di Rangoon, dove le è stato contestato di aver ospitato un americano. Il processo a entrambi, come sembra di capire ma non è ancora chiaro, si potrebbe tenere il 18. Al momento, è agli arresti domiciliari, che scadevano il 27 di questo mese di maggio...». Piero Fassino è l'incaricato speciale dell'Unione Europea per la Birmania, e nei giorni scorsi aveva già mobilitato l'ambasciatore italiano presso Myanmar, dato che la nostra bandiera a Rangoon rappresenta anche Bruxelles.

C'è qualche speranza che la situazione si possa risolvere, e che a San Suu Kyi possano essere revocati gli arresti?

«Ci stiamo mobilitando, l'intera comunità internazionale, l'Onu, l'Unione europea, i singoli stati stanno esercitando pressioni sulla giunta militare. Anche perché la signora Aung non è in buone condizioni, è disidratata, c'è un abbassamento generale del tono vitale, gli arresti domiciliari durano da anni e anni, in un isolamento assoluto che non ha alcuna giustificazione, senza alcun contatto se non con una persona di servizio. È stato anche arrestato il suo medico curante. Non c'è alcuna giustificazione, nemmeno politica, per gli arresti. Che avvengono in piena violazione perfino delle leggi birmane, le quali prevedono che non si possa stare in detenzione domiciliare per un periodo superiore a cinque anni».

Dunque invece di tornare in libertà come previsto, l'esito potrebbe essere il carcere?

«Auguriamoci proprio di no, per questo dobbiamo insistere, la comunità internazionale deve compiere, e sta compiendo, ogni possibile passo, a cominciare da Ban-Ki-Moon, dalle cancellerie occidentali, ed Europa, Stati Uniti, Australia e Canada hanno già adottato sanzioni. Ci aspettiamo che anche i Paesi asiatici, che hanno maggiore influenza su Myanmar, esercitino tutte le pressioni necessarie. Fino ad oggi Cina ed India sono stati troppo prudenti, non vogliono compromettere i grandi interessi che hanno in Myanmar. Ma devono rendersi conto che l'attuale stabilità in Birmania è solo apparente. Sono in carcere oltre duemila oppositori politici del regime, condannati anche a 65 anni per reati d'opinione. E alle viste, per il 2010, ci sono elezioni politiche: dopo aver fatto approvare con un plebiscito la nuova Costituzione, la giunta militare si è impegnata a far nascere un governo civile. Ma fino a oggi non c'è un quadro di garanzie democratiche che assicuri che quelle elezioni siano libere. Per questo occorre che la comunità internazionale sostenga l'iniziativa dell'Onu che punta a tre obiettivi: la liberazione di San Suu Kyi e di tutti i detenuti politici, l'apertura di un dialogo tra giunta, opposizione e comunità etniche per la riconciliazione nazionale e la transizione democratica, e che consentano le elezioni del 2010 non siano una farsa».


Dietro i generali il sogno cinese di dominare l'Asia

"Violate tutte le leggi anche quelle birmane"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-05-2009
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'intervista | L'esponente del Pd: legittimo il respingimento, io stesso ho firmato decine di accordi di riammissione. Ma il premier sbaglia gravemente

Fassino: la sinistra cambi Nel Paese c'è il rischio di una guerra tra poveri

«No ai senza permesso ma più diritti ai regolari»

Piero Fassino, le sue dichiarazioni su Lampedusa — «respingere i barconi non è uno scandalo» — hanno fatto appunto scandalo a sinistra.

«So bene di aver detto una cosa impopolare a sinistra. Ma credo che sull'immigrazione abbiamo il dovere di avere posizioni credibili e trasparenti. Io come esponente del governo Prodi tra il '96 e il '98 ho firmato decine di accordi di riammissione con i Paesi dei Balcani e del Mediterraneo, che prevedono il diritto dell'Italia di rimpatriare nei Paesi da cui erano venuti i clandestini e l'obbligo di questi Paesi di riprenderli. Il respingimento alle frontiere è un mezzo previsto dagli accordi internazionali, e applicato anche dai governi di centrosinistra. Se si individua con certezza il luogo da cui è partito un barcone pieno di clandestini è legittimo riportarlo indietro».

L'Onu ha avanzato un'obiezione, rilanciata da Amato: è stato violato l'obbligo di accertare la presenza di richiedenti asilo.

«So anch'io che su quei barconi ci sono donne e uomini che hanno diritto all'asilo, perché vittime di repressioni e persecuzioni. Anche se, non siamo ipocriti, sappiamo bene che invocare immediatamente il diritto di asilo anche quando non se ne ha titolo è un mezzo cui ricorrono molti clandestini. In ogni caso, il problema c'è. Sono il primo ad auspicare che chi ne ha diritto sia tutelato, e c'è un mezzo per farlo: distinguere all'origine chi ha diritto all'asilo e chi è un migrante clandestino. Per questo avanzo una proposta, di cui ho parlato con l'Alto commissario Onu per i rifugiati, il mio vecchio amico Guterres. Chiediamo al governo di aprire uffici in Libia e negli altri Paesi in cui lo si ritenga utile, a cui si possa rivolgere chiunque voglia chiedere asilo. E le commissioni ministeriali che devono valutare la concessione si rechino periodicamente sul posto per decidere chi ha diritto e chi no e garantire che chi dev'essere accolto come "asilante" abbia subito il visto dai nostri consolati».

Franceschini si è richiamato alla posizione della Chiesa, molto dura sui rimpatri.

«Capisco e rispetto la posizione della Chiesa. Ma chi esercita responsabilità politiche e istituzionali ha il dovere di applicare le leggi e tutelare la sicurezza dei cittadini».

È giusto introdurre il reato di immigrazione clandestina?

«No, è un errore. Stiamo riempiendo le carceri di clandestini, rendendo molto più difficoltoso il rimpatrio. Ed è una vergogna impedire l'iscrizione all'anagrafe del figlio di un immigrato clandestino. Così come è inaccettabile continuare a tagliare gli aiuti per la cooperazione: se non vogliamo che vengano tutti qui, sarà bene preoccuparsi di farli vivere meglio là. Maroni e il governo stanno usando una misura legittima, come il respingimento alle frontiere, per coprire tutti gli altri provvedimenti, che sono sbagliati. Ma se noi facciamo d'ogni erba un fascio, diamo una mano a Maroni e al governo. Affrontiamo invece i problemi per quello che sono, e per questa via sconfiggiamo l'impostazione della destra».

Fassino, c'è qualcosa da rivedere nella linea della sinistra sull'immigrazione?

«Bisogna vedere il fenomeno nella sua complessità. L'Italia vive un passaggio delicato: sino a poco tempo fa, la quantità di extracomunitari residenti non superava il 5% della popolazione, una dimensione tutto sommato marginale e quindi governabile. Ma oggi essa sta rapidamente aumentando. Ora siamo al 7%. Nel 2020, cioè tra pochi anni, saremo tra il 10 e il 15%. Una dimensione che peraltro c'è già oggi nel Nord, a Brescia, a Reggio Emilia, nel Modenese, nel Nord-Est. È una presenza strutturale e necessaria. Senza immigrati il sistema produttivo italiano avrebbe gravi buchi: nelle cascine tra Bergamo e Verona i lavoratori che mungono le mucche hanno tutti il turbante; nell'Agro campano i pomodori sono raccolti da stagionali del Senegal; nell'edilizia molti sono romeni, moldavi, albanesi; due terzi delle colf sono sudamericane, somale, filippine».

Berlusconi ha appena detto che non vuole una società multietnica.

«Sbaglia, e gravemente. Prendiamo atto con onestà che l'Italia — come lo sono già Francia e Germania — diventerà un Paese multietnico, multiculturale, multireligioso. Va respinta questa fobia, che la Lega agita di continuo, per cui ogni immigrato è un pericolo per la sicurezza dei cittadini. Le statistiche dicono che il 95% degli immigrati sono persone perbene. Sulle proposte alla Salvini che cavalcano la paura dobbiamo essere durissimi: basta con l'idea che bisogna difendersi da chiunque abbia la pelle di colore diverso».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-05-2009
Pagina 5
Foglio 2 / 2

Tutto bene così, allora?

«No. Con altrettanta onestà, dobbiamo riconoscere che quando il fenomeno assume quelle dimensioni diventa più importante ancora gestirlo bene. Occorre vedere i due corni del problema. Il primo: nel momento in cui gli immigrati aumentano sempre più, bisogna essere rigorosi nella lotta alla clandestinità. La sinistra non deve leggerla come una forma di persecuzione; anzi, la lotta alla clandestinità e ai trafficanti è una delle condizioni per poter governare bene l'immigrazione legale. E quindi si devono usare i mezzi che la legge consente, compreso il rimpatrio: se non siamo d'accordo su questo, apriamo un'autostrada a chi usa la polemica sui clandestini per criminalizzare qualunque immigrato».

E il «secondo corno?»

«La stessa immigrazione legale, assumendo dimensioni sempre più rilevanti, apre una contraddizione nuova: la parte più povera della popolazione italiana vede gli immigrati regolari come competitori per il mantenimento delle condizioni di vita».

Sta dicendo che il prezzo dell'immigrazione lo pagano i ceti popolari?

«Si rischia una guerra tra poveri — per l'alloggio, il letto in ospedale, il posto nell'asilo nido per i bambini — che va disinnescata. Le racconto un episodio. Qualche mese fa, un sindaco di un comune di provincia, in cui il Pd ha preso il 52%, viene a pormi una questione: "Ho fatto dieci alloggi popolari, ho fatto un bando, e tutti e dieci sono andati a immigrati". Nella mia ingenuità gli ho chiesto: e dov'è il problema? "È che il paese è in rivolta". Ora, quei cittadini non sono razzisti. Ci obbligano a cercare risposte».

Lei cos'ha risposto a quel sindaco?

«La destra avrebbe sostenuto di dare le case solo agli italiani. Io sono per rifiutare discriminazioni, costruire un metodo per quote, inventarsi soluzioni in grado di tutelare i diritti di tutti: se gli immigrati sono il 20% degli aventi diritto, avranno il 20% delle case popolari. Lo stesso vale per gli asili nido e le scuole materne: respingo l'idea che siano vietati agli extracomunitari, ma anche l'idea che gli italiani non riescano a mandarvi i loro bambini. Serve un grande piano per costruirne di nuovi. Più in generale, occorre una politica che liberi l'immigrazione dalla paura che porta con sé».

Quindi la paura c'è.

«In ogni tempo, il fenomeno migratorio produce due opposti stati d'animo. Gli immigrati arrivano carichi di aspettative, sperando di trovare tutto quello che non avevano là da dove sono partiti. Noi che li accogliamo, invece, vediamo arrivare gente che parla un'altra lingua, pratica un'altra religione, mangia altre cose, ha altre abitudini, e il primo moto istintivo verso persone che non conosciamo è la diffidenza e anche la paura. Dobbiamo evitare che questi due stati d'animo entrino in conflitto. Per questo da una parte si deve contrastare l'afflusso dei clandestini e dall'altra lavorare per l'integrazione, in modo che gli italiani non percepiscano l'immigrazione come riduzione dei loro diritti e delle loro opportunità».

Dice questo anche per ritrovare quella sintonia con i ceti popolari che la sinistra ha smarrito?

«Sì. Spesso coloro che manifestano maggiore paura sono coloro che hanno meno, e temono di perdere anche quel poco. E non ce la caviamo dicendo che non bisogna essere razzisti e che bisogna essere solidali. Dobbiamo riconoscere i diritti e le opportunità degli immigrati regolari ma senza ledere i diritti e le opportunità di chi è nato e vissuto qui; altrimenti non dobbiamo stupirci se i diritti degli stranieri vengono negati. Noi per primi dobbiamo adoperarci per governare bene il fenomeno, se vogliamo che sia la solidarietà e non la paura a vincere».

Aldo Cazzullo

Chi è

Piero Fassino dal 2001 al 2007 è stato segretario nazionale dei Ds. Nel novembre 2007 è stato nominato inviato Ue in Birmania

Ho detto una cosa impopolare nel mio campo, ma servono posizioni credibili

Capisco la posizione della Chiesa, ma chi è al governo deve applicare le leggi

Io sono per creare soluzioni che possano tutelare i diritti di tutti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-05-2009
Pagina 25
Foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«Rivedere la strategia della presenza delle truppe internazionali»

L'Italia

«Soprattutto dopo l'incidente e la morte della bimba non possiamo solo assecondare la volontà di altri»

Il responsabile Esteri Pd: ancora una volta le stragi dimostrano che l'intervento militare fallisce senza l'appoggio alla ricostruzione

U.D.G.
ROMA

Un episodio atroce che ha causato decine di vittime innocenti, sofferenze disumane e che approfondisce un clima già difficile con la popolazione». A sostenerlo è Piero Fassino, responsabile del Pd per la politica estera. «Una strategia di successo - rimarca Fassino - ha bisogno di un rapporto positivo con la popolazione afghana e la stessa presenza militare internazionale rischia di essere inefficace se non accompagnata contemporaneamente da un rafforzamento della ricostruzione economica e delle istituzioni politiche statali e locali». «Anche l'Italia - sottolinea Fassino - deve sentire la responsabilità di concorrere alla definizione di una nuova strategia. Finora il governo si è limitato ad assecondare la volontà altrui»

Cosa segnala la strage in Afghanistan?

«Questo episodio atroce, come altri precedenti di altrettanta gravità, rende urgente avviare la revisione di strategia per l'Afghanistan proposta dallo stesso presidente Obama».

Qual è il fulcro di questa strategia?

«Non si tratta di mettere in discussione l'impegno militare che fu deciso, all'indomani dell'attentato alle Torri gemelle, per sradicare i santuari terroristici di Al Qaeda ed evitare che i talebani tornassero a opprimere il popolo afghano. Quell'obiettivo rimane tuttora vero e valido. Ma è evidente che se si vuole avere successo, occorre conquistare il consenso della popolazione non sottoponendola a inutili sofferenze e ad atti di prevaricazione. Così come è urgente rafforzare la ricostruzione economica e sostenere la costruzione di istituzioni democratiche - statali e locali - e di una pubblica amministrazione che sottragga l'Afghanistan alle logiche tribali. Insomma, serve più politica, liberandosi dall'illusione che sia sufficiente l'azione militare. D'altra parte è proprio stato questo il cuore della recente conferenza sull'Afghanistan promossa dal governo americano coinvolgendo tutti i principali Paesi della regione, compreso l'Iran».

Un approccio globalizzato...

«Occorre essere consapevoli che la crisi afghana non potrà essere risolta soltanto in Afghanistan. È cruciale quel che accade in Pakistan e le relazioni di questo Paese con l'Afghanistan. Così come è cruciale superare la storica conflittualità tra India e Pakistan che è il vero conflitto profondo mai irrisolto, che vede l'intera regione permanentemente esposta all'instabilità. Infine è evidente che una positiva evoluzione del dossier iraniano, su cui Obama ha fatto aperture coraggiose, potrà influire in modo decisivo anche sulle vicende afghane. E non va dimenticata la reciproca influenza tra il conflitto israelo-palestinese con quel che accada in Iran e in Afghanistan. Insomma, quel che serve è una visione e una strategia per il "Grande Mediorientе" che si estenda dal Mediterraneo al Golfo Persico».

Quale ruolo dovrebbe svolgere in questo scenario l'Italia?

«Anche l'Italia deve sentire la responsabilità di concorrere alla definizione di una nuova strategia, tanto più dopo il grave incidente dell'altro ieri. Finora il governo si è limitato ad assecondare le volontà altrui. Ma Obama non chiede agli alleati di essere passivi e silenziosi, bensì di avere un ruolo attivo nella definizione delle scelte necessarie ad entrare in una fase nuova. È tempo che il governo venga in Parlamento e se ne possa discutere».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 22-04-2009
Pagina 8
Foglio 1/2

Quando Di Pietro ci fece tremare

L'AMARCORD DI PIERO FASSINO. Durante Mani Pulite, una notte di riunioni al secondo piano. La svolta della Bolognina: «Scesi giù nel sotterraneo ad affrontare i militanti che contestavano». Poi la segreteria dei giovani e il ricordo drammatico dell'attentato a Falcone: «Il compagno della portineria mi avvisò di una telefonata urgente». Al primo piano, alla commissione esteri, conobbe la moglie: la compagna Serafini.

DI FABRIZIO D'ESPOSITO

A Botteghe Oscure, su sei piani, Piero Fassino non ha lavorato o fatto riunioni solo al terzo. Per il resto, l'ex segretario dei Ds, ha parlato pure nel sotterraneo, dove c'era l'archivio del Partito, e sul terrazzo. È lui stesso che suggerisce una conversazione per piani.

Cominciamo dal sotterraneo.

Era il giorno del Comitato centrale convocato due settimane dopo la svolta di Occhetto alla Bolognina. Io ero in segreteria e responsabile dell'organizzazione. Davanti a Botteghe Oscure c'erano un centinaio di compagni che contestavano. Io fui mandato giù per affrontarli.

E li fece entrare?

Sì, ci riunimmo nella saletta del sotterraneo. Fu una discussione calda, dura, aspra. Un militante mi attaccò: «Dici questo perché ci credi veramente o perché ti pagano». Risposi altrettanto provocatoriamente: «Naturalmente perché mi pagano». C'era anche Curzi: venne a manifestarmi la sua ammirazione per come avevo tenuto testa ai contestatori.

Risaliamo: primo piano.

Prima c'è la portineria.

Anche la portineria?

A essa è legata uno dei miei ricordi più drammatici.

Quale?

L'attentato in cui fu ucciso Falcone, nel 1992. Io non ero ancora parlamentare e stavo a Botteghe Oscure. Alla Camera c'era una riunione importante del gruppo per l'elezione del presidente della Repubblica. Mi telefonarono per dirmi di andare, io dirigevo la sezione esteri, e scesi per avviarmi ma il compagno della portineria mi fermò.

Che le disse?

C'era una telefonata urgente per me.

Chi era?

Gianni Parisi, il segretario regionale della Sicilia. Era stato sullo stesso aereo di Falcone e si trovava in una macchina proprio dietro la sua. Lo vide saltare in aria e mi chiamò subito, praticamente in diretta.

Lei come reagì?

Ero incredulo. Gli chiesi: «Ma sei sicuro?». Poi andai alla Camera e fui il primo a dare la notizia a Occhetto.

Torniamo al primo piano.

La mitica commissione Esteri di Pajetta. Lì sono stato nella fase finale della mia permanenza a Botteghe Oscure, dal 1991 al 1996: ho diretto il nuovo partito, il Pds, dentro l'Internazionale socialista. Anche qui ho un ricordo legato alla svolta, il giorno dopo la Bolognina. Era il 13 novembre del 1989, di lunedì.

Ma lei, allora, era all'organizzazione, al quarto piano.

Sì, ma la sala ricavata dall'ufficio di Pajetta era una stanza molto tranquilla. Occhetto la scelse per fare la riunione di segreteria. Fu lì che disse: «È chiaro che da qui non torneremo più indietro».

Poi risalì al quarto piano?

Sì, quella sera stessa, finita la segreteria, mi attaccai al telefono e chiamai uno per uno i segretari delle 120 federazioni provinciali. E anche molti dei tesorieri: il partito nuovo che dovevamo costruire aveva bisogno di risorse.

Fece l'alba.

Sì, ma la notte che ricordo di più fu al secondo piano.

Il piano della segreteria.

Erano i tempi di Mani pulite, io ero già agli esteri. Di Pietro aveva annunciato di aver trovato i conti esteri del Pds in Svizzera e ci riunimmo io, Claudio Petruccioli, che era il braccio destro di Occhetto, il tesoriere Marcello Stefanini e Davide Visani, responsabile dell'organizzazione dopo di me.

E Occhetto?

Se ne tornò a casa dicendo: «Fatemi sapere».

E voi?

Non riuscivamo a capire che cosa aveva voluto dire Di Pietro. Eravamo in preda all'ansia. Il povero Stefanini (poi morto nel 1994, ndr) ebbe un malore e Petruccioli lo accompagnò in ospedale, a Trastevere.

Una notte di angoscia.

Facemmo mattina. Poi arrivò una telefonata dall'Emilia che chiarì tutto: Di Pietro si riferiva a dei conti, peraltro legittimi, di una coop con cui il Partito non aveva rapporti. Tutto qui.

Lei conosceva bene il secondo piano.

Era un piano che mi ha sempre colpito per il suo silenzio curiale, che dava solennità al luogo. Nel 1983, da segretario della federazione torinese, entrai nella direzione. Era un altro mondo rispetto a oggi: appena 35 membri e tutti fortemente selezionati. Noi giovani ci trovavamo di fronte esponenti carichi di storia. I tavoli erano disposti su quattro file parallele. Ai più anziani erano riservati i due centrali, per una questione di autorevolezza. Noi ci mettevamo sui due laterali. Il segretario era l'unico che poteva intervenire senza alzarsi, la sua scrivania era di fronte ai quattro tavoli.

Poi la segreteria nel 1987.

Mi trasferii a Roma. Occhetto venne eletto vicesegretario di Natta e si formò una nuova segreteria. I coordina-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 22-04-2009
Pagina 8
Foglio 2/2

tori erano tre: Petruccioli, Gianni Pellicani e io, che mi occupavo dell'attività di massa. C'erano anche D'Alema all'organizzazione, Bassolino all'economia e lavoro, Livia Turco per le donne, Mussi per scuola e cultura. Era la cosiddetta segreteria dei giovani.

Un anno dopo Occhetto divenne segretario.

E io passai all'organizzazione perché D'Alema divenne direttore dell'*Unità*. Al suo posto entrò Veltroni, responsabile stampa e propaganda. Il tavolo della segreteria era rotondo. Ci fu una volta che fui l'unico a votare contro.

Quando?

Nel 1993. Si era deciso di entrare nel governo Ciampi con tre personalità elette nel nostro partito da indipendenti: Luigi Berlinguer, Augusto Barbera e Vincenzo Visco. Questo la mattina. Poi nel pomeriggio la Camera bocciò l'autorizzazione a procedere per Craxi e Occhetto riunì di corsa la segreteria. Fu votata l'uscita dal governo con un solo voto contrario, il mio.

Fino a quando è rimasto a Botteghe Oscure?

Fino al 1996, quando giurai da sottosegretario agli Esteri del governo Prodi. In realtà dovevo fare il ministro.

Come andò?

Prodi mi voleva all'Industria ma poi le forze armate chiesero al capo dello Stato che il ministro della Difesa fosse espressione del partito principale della coalizione. A Scalfaro fecero due nomi: il mio e quello di Napolitano, che però era destinato all'Interno. Così toccava a me. I militari mi conoscevano benissimo, avevo seguito da vicino le missioni dei soldati italiani nei Balcani.

E invece?

Il capogruppo del Ppi, Gerardo Bianco, disse che il Pds non poteva controllare tutti i corpi militari e di sicurezza con me alla Difesa, Visco alle Finanze, Napolitano all'Interno e De Castro all'Agricoltura. Gli risposi con durezza perché francamente era una dichiarazione offensiva, che metteva in dubbio la nostra lealtà costituzionale.

Ma non servì.

D'Alema mi chiese un sacrificio: alla Difesa andò Andreatta. Da sottosegretario agli Esteri e poi da ministro del Commercio estero tornavo a Botteghe Oscure per fare le riunioni di direzione. Interruppi questa consuetudine quando giurai da Guardasigilli. Scelsi di avere solamente una dimensione istituzionale.

Nostalgia?

Come si fa a non averne. Botteghe Oscure è il luogo della mia giovinezza... il Comitato centrale al quinto piano con le sedie di legno prese da un vecchio teatro, il terrazzo al sesto, bellissimo, dove in primavera si teneva qualche conversazione. E poi, lì ho conosciuto mia moglie, la compagna Serafini, lavorava con Rubbi alla commissione esteri. Io la ereditai con la struttura.

DA LUNEDÌ 20 APRILE LA REDAZIONE DEL RIFORMISTA SI È TRASFERITA ALLE BOTTEGHE OSCURE, nel "palazzone rosso" un tempo sede del Pci. La serie di interviste iniziata il 16 aprile scorso si conclude oggi con quella a Piero Fassino. Si ringraziano il Pd e l'Istituto Gramsci per l'accesso ai loro archivi storici.

LAPSUS TOGLIATTIANO

Nell'intervista di ieri ad Armando Cossutta sui suoi ricordi di Botteghe Oscure, a causa di un lapsus togliattiano, non freudiano, come direttore dell'Unità ai tempi dell'invasione sovietica di Praga è stato indicato Maurizio Caprara. Si trattava invece di Maurizio Ferrara.


Quando Di Pietro ci fece tremare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 12-04-2009
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Il Pd si prepara a dire sì ma dopo il referendum serve una nuova legge»

INTERVISTA A PIERO FASSINO. «La nostra proposta rimane accorpare la consultazione referendaria al primo turno. Rinviare al 21 sarebbe una furbizia di scarsissima utilità». L'ex segretario dei Ds respinge il bipartitismo: «Il Paese ha bisogno che l'attuale sistema bipolare venga consolidato. La norma che rimarrebbe dopo le urne non risolve il problema. La Lega si diluirebbe nel Pdl, l'Udc tornerebbe da Berlusconi e il centrosinistra finirebbe in una lista unica identica alla vecchia Unione».

DI TOMMASO LABATE

■ Election day più referendum? «La nostra proposta quella era e quella resta: accorpare la consultazione referendaria alle Europee e al primo turno di amministrative. Fare l'accorpamento solo con i ballottaggi rischia di essere solo una furbizia peraltro di scarsissima utilità». Così Piero Fassino commenta l'idea, lanciata da molti esponenti della maggioranza, di celebrare il referendum il 21 giugno (anche se la legge attuale prevede il 15 come termine ultimo), insieme al secondo turno delle amministrative. Intervistato dal *Riformista*, l'ultimo segretario del Ds aggiunge: «A breve il Pd farà una discussione al suo interno e, molto probabilmente, dirà alla sua gente di andare a votare sì. Ma quel sì deve essere vincolato a una successiva riforma della legge elettorale in Parlamento».

Fassino, facciamo un passo indietro. Nessun accordo sulla data del 21 giugno, dunque?

Indire il referendum per il 21 giugno significherebbe dar vita a un finto accorpamento. Il 6 si vota per le Europee e per il primo turno delle amministrative che, ricordo, già non riguardano tutto il paese. Due settimane dopo, invece, si voterebbe solo per i ballottaggi, che normalmente riguardano non più del 15 per cento dell'intero corpo elettorale. Bastano queste considerazioni per capire che, qualora la consultazione referendaria si tenesse il 21 e non il 6 giugno, il risparmio per le casse dello stato passerebbe da 400 a poche decine di milioni di euro. Voglio ricordare che 400 milioni sono 800 miliardi delle vecchie lire. Stiamo parlando di una cifra mica male, soprattutto dopo che alla crisi economica si è aggiunta la catastrofe che ha colpito l'Abruzzo.

Dopo settimane di silenzio, il premier si è riservato di valutare la proposta del Pd. Mossa sincera o bluff?

Il presidente del Consiglio si è reso conto che con l'emergenza abruzzese non poteva continuare a eludere il tema del risparmio di 400 milioni che, altrimenti, sarebbero soldi buttati.

Oggi La Russa ha lanciato una sua proposta per risparmiare ulteriori risorse: non si vada al ballottaggio nelle tornate amministrative in cui uno solo dei candidati ottiene il 40 per cento al primo turno. Lei è d'accordo?

Assolutamente no. Questa idea stride con un principio democratico fondamentale: quello secondo cui un sindaco o un presidente di provincia deve essere eletto solo dalla maggioranza dei suoi elettori. Si è introdotto il secondo turno esattamente per garantire questo esito in ogni caso. E poi, siamo seri: una norma del genere indebolirebbe in primo luogo gli eletti. Se la immagina la vita di un sindaco eletto col 40 per cento, no?

Torniamo al referendum. Il Pd non ha ancora sciolto la riserva. Lei cosa farà?

Io mi atterrò all'indicazione del partito. La mia idea personale è che il referendum serve solo a cancellare alcune norme di brutta legge. Se, come è probabile, il Pd inviterà la sua gente a votare sì, dovremo contestualmente impegnarci per una nuova legge elettorale in Parlamento. Quella che rimarrebbe in piedi dopo la consultazione, infatti, non risolve il problema.

Il suo è un no al bipartitismo?

Io sono per il bipolarismo che in Italia, come in tutta Europa, non si riduce a due soli partiti. D'altra parte, con la nascita del Pd prima e del Pdl poi, abbiamo già riformato il sistema politico, superando la frammentazione dei mille partitini e rendendo più rappresentativo e governabile il sistema. Due cifre: nella passata legislatura c'erano in Parlamento 39 partiti organizzati in 17 gruppi; in quella attuale i gruppi sono diventati 6. Il tema adesso non è passare da sei a due. Ma consolidare il sistema a sei, che possono anche essere cinque o sette. Il bipartitismo invece è una forzatura: obbligherebbe la Lega a diluirsi nel Pdl, porterebbe l'Udc di nuovo tra le braccia di Berlusconi e spingerebbe il centrosinistra verso una lista unica identica alla vecchia Unione. Il paese, invece, ha bisogno di una riforma elettorale che stabilisca lo scenario di semplificazione che abbiamo già ottenuto.

A quel punto, anche nel Pd, si riaprirebbe la lotta tra ultras del modello francese e sostenitori di quello tedesco...

Guardi che francese e tedesco non sono alternativi. Entrambi portano a un bipolarismo in cui ci sono due grandi partiti concorrenti che stringono alleanze con partiti piccoli o di media grandezza.

Capitolo Europee. Lei ha rifiutato il posto da capolista del Pd nel Nord Ovest e, in quella casella, è finito Sergio Cofferati.

Io non ho rifiutato nulla. Le nostre liste saranno forti e autorevoli anche senza di me, che continuerò a dare il mio contributo nel partito e dentro la Camera dei deputati. E Sergio Cofferati risponde per-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 12-04-2009
Pagina 5
Foglio 2 / 2

fettamente all'identikit di un candidato serio e autorevole. Non dimentichiamo che è stato un grande leader della Cgil e che per anni, tra l'altro, ha ricoperto l'incarico di vicepresidente delle confederazioni sindacali europee. Continuare a cercare delle contraddizioni tra la sua scelta di non ricandidarsi a Bologna per ragioni familiari e la candidatura alle Europee è ridicolo: il sindaco lo fai da lunedì a lunedì; le mansioni di europarlamentare, invece, sono invece compatibili anche con gli affetti familiari.


Italia

«Il Pd si prepara a dire sì ma dopo il referendum serve una nuova legge»

La Lega studia Berlusconi e si prepara a dare battaglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-04-2009
Pagina 17
Foglio 1

Intervista a Piero Fassino

«A Strasburgo un nuovo gruppo con democratici e socialisti insieme»

L'ex segretario Ds: sono convinto che non vi è la necessità di una mia candidatura alle elezioni europee

NINNI ANDRIOLO
ROMA
nandriolo@unita.it

Un nuovo gruppo nel quale siedano insieme socialisti e democratici per affermare il punto di vista delle forze riformiste che vogliono un'Europa progressista e democratica...».

Onorevole Fassino, accordo fatto tra Pd e socialisti europei?

«Stiamo lavorando per verificare la praticabilità di questo obiettivo e definirne le modalità concrete. Con il contributo del Pd questo gruppo potrà competere con i popolari per il primato nell'assemblea di Strasburgo. L'esito dei colloqui di queste settimane, poi, sarà portato alla valutazione del gruppo dirigente perché assuma le decisioni finali».

Il nodo europeo verrà sciolto prima delle elezioni, quindi?

«Il confronto che abbiamo avviato deve arrivare a delle decisioni entro l'insediamento del Parlamento di Strasburgo. Insieme a Luciano Vecchi e a Lapo Pistelli, fin dalla costituzione del Pd, abbiamo intessuto rapporti con i partiti socialisti, socialdemocratici e riformisti anche di altre ispirazioni culturali. Abbiamo creato intorno al Pd interesse e aspettativa. Oggi si guarda a noi come ad una grande forza che può contribuire alla costruzione di un campo progressista e riformista unito».

Nel Pd si registravano posizioni diverse, tuttavia...

«Il dibattito nel Pd è aperto. Tuttavia, proprio in queste settimane, abbiamo avuto la dimostrazione di come sia avanzato il rapporto tra la famiglia socialista e l'insieme delle forze democratiche e progressiste nello sforzo di unire il campo riformista su scala mondiale. A Santiago del Cile, Franceschini e una delegazione del Pd hanno partecipato a un incontro dei laburisti inglesi e dai socialisti cileni con democratici americani, democratici giapponesi, progressisti indiani, seduti allo stesso tavolo con Lula, Kirchner, Gordon Brown e Zapatero. E a Bruxelles con Franceschini abbiamo partecipato al Global progressive forum promosso dal Pse a cui ha partecipato anche Clinton».

Tornando ai colloqui con i socialisti....

«Nei colloqui con Rasmussen, Schulz e gli altri leader socialisti europei abbiamo ribadito il nostro impianto. Il Pd, avendo unito storie riformiste diverse, non è identificabile come un partito socialista tout court e per questo non aderisce al Pse. Al tempo stesso il Pd sa che, se vuole concorrere all'unità delle forze riformiste in Europa, lo si deve fare prima di tutto con la famiglia socialista che rappresenta il 95% del riformismo. E proponiamo che a Strasburgo si costituisca un nuovo gruppo fondato sull' alleanza di socialisti e democratici. Una soluzione che, nel rispetto dell' autonoma identità di ciascuno, consente di essere uniti e di lavorare insieme».

A che punto è il lavoro di costruzione delle liste Pd?

«In queste settimane siamo impegnati a preparare campagna elettorale e liste. Non inseguiremo l'inganno berlusconiano. Il premier si candida in tutte le circoscrizioni sapendo bene che un capo di governo è incompatibile con la carica di parlamentare europeo. Berlusconi, in realtà, vuole trasformare le elezioni in un plebiscito personale. Il Pd, invece, presenterà candidati che si dedicheranno per 5 anni al Parlamento europeo...».

Con quali criteri?

«Presenteremo persone competenti, faremo uno sforzo per rinnovare la nostra rappresentanza con candidature giovani, con candidature femminili, con uomini e donne che hanno maturato esperienza nell'amministrazione locale o nella vita politica e istituzionale. Cercheremo di valorizzare le capacità di parlamentari europei maturate in questi anni».

E Piero Fassino scenderà in campo?

«So che molti lo auspicherebbero e li ringrazio. Ma sono convinto che non vi è la necessità di una mia candidatura. Nelle liste ci saranno personalità politiche di grande rilievo. Sergio Cofferati, ad esempio. O dirigenti sperimentati come Bettini, Ranieri, Domenici, Vecchi, Caronna. E torneranno probabilmente in Parlamento europeo Vittorio Prodi, Patrizia Toja, Gianni Pittella, Antonio Panzeri, Giancarlo Susta e altri ancora. Insomma possiamo schierare una squadra forte. Continuerò a fare la mia parte come sempre. Naturalmente farò campagna elettorale impegnandomi con la stessa intensità dei nostri candidati».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 30-03-2009
Pagina 4
Foglio 1 / 2

IL PDL E LA SINISTRA

Solidità «La compattezza del Pdl è presunta, ci sono contrasti interni»

Forza «Il premier dà messaggi rassicuranti ma ora passi ai fatti»

L'esponente del Pd indica i punti da cui partire per il confronto

Fassino: noi pronti per dialogare sulle riforme

L'intervista «Si parta dalla bozza Violante ma non va considerata vincolante»

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

«Berlusconi vuole avviare una stagione di riforme? Noi siamo qui, disponibili, non ci siamo mai tirati indietro. C'è la bozza Violante da cui partire ma non vuol dire che sia vincolante. Quanto ai temi economici, non può farmi che piacere che Berlusconi usi un linguaggio che appartiene al Pd e alla sinistra ma poi dalle enunciazioni bisogna passare ai fatti». È un'analisi molto lucida quella di Piero Fassino, niente affatto emotiva per il rimbalzo delle immagini del congresso del Pdl che da tre giorni domina sulle televisioni oscurando la sinistra.

Allora, quali sono le sue impressioni a caldo di questo congresso?

«Va ricordato che nasce un grande partito conservatore perchè prima è nato un grande partito democratico, il Pd. La scelta di oggi conferma quanto la nascita del Pd abbia contribuito a cambiare e a semplificare la geografia politica italiana. Per ciò che riguarda la piattaforma politica non mi pare ci siano sostanziali novità rispetto al programma già enunciato in campagna elettorale. Semmai è emerso fin da ieri, con l'intervento di Fini, che ci sono nodi culturali e programmatici non risolti come la diversa impostazione sul tema della riforma istituzionale e la divaricazione sul tema della laicità. Il partito conservatore è nato ma adesso bisogna giudicarne la consistenza e l'efficacia alla luce delle cose che farà».

Non è arrivato il momento del dialogo sulle riforme?

«Noi siano sempre stati aperti al confronto e alla ricerca di soluzioni e in particolare ricordo che c'è una bozza di riforma, quella di Violante, che potrebbe essere la base di partenza già oggi per un confronto in Parlamento. Però c'è la contraddizione di chi dice che vuole fare le riforme anche insieme all'opposizione e la pratica di questi mesi che ha visto la maggioranza mortificare il Parlamento, impedire qualsiasi confronto blindando ogni provvedimento con i voti di fiducia e i decreti. Non ci siamo mai rifiutati di discutere di riforme, è la destra che è ambigua, invoca il confronto ma poi assume comportamenti che lo rendono impraticabile».

Berlusconi chiede più poteri per il premier, che ne dite?

«Non è questo un motivo di conflitto giacchè nella bozza Violante sono previste misure di rafforzamento dei poteri del premier ma contemporaneamente si prevede il rafforzamento degli istituti di controllo del Parlamento sul governo come avviene negli Usa. Di questo Berlusconi non ha parlato, lui vuole più poteri per sè ma nessuna forma di controllo del Parlamento».

Proponte quindi di cominciare il dialogo dalla bozza Violante?

«Non è una condizione vincolante la bozza Violante ma dimostra che su molte riforme si può realizzare una convergenza».

Il premier propone di arricchire la Costituzione; si può cambiare la Carta?

«È una formulazione generica che trova d'accordo tutti; si tratta di vedere come».

Siete pronti a sedervi attorno a un tavolo con Berlusconi?

«Non si tratta di trovare un tavolo. C'è una sede che è il luogo del confronto e che è il Parlamento con la Commissione affari Costituzionali. Se si vuole aprire una stagione costituente si rimetta in moto questo percorso parlamentare.

I ministri economici del Pdl parlano di economia sociale di mercato e centralità dell'uomo e del lavoro. Non erano vostri valori?

«Mi rallegro che Berlusconi usi un linguaggio che appartiene al Pd e alla sinistra più che alla destra e per questo però chiedo che ci sia coerenza tra parole e fatti. I fatti ci dicono che si sono ridotte le tutele per i precari, le risorse per le famiglie povere e le tutele per la sicurezza sul lavoro».

Ora che i vostri valori sono entrati nel Pdl non vi sentite messi nell'angolo?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Il contrario. Visto che ci si vuole misurare con i nostri valori, incalzeremo il governo perchè faccia politiche coerenti».

Ma se, come dite, Berlusconi fa solo annunci e niente fatti, come mai i sondaggi danno il Pdl al 42%?

«Con la crisi crescono le inquietudini e la società cerca rassicurazioni. Berlusconi con continui annunci dà questa rassicurazione e nel breve operiodo raccoglie anche il consenso. Però poi conteranno i fatti».

Non è che il Pdl è più compatto del Pd?

«La compattezza del Pdl è spesso presunta come si è visto dalle divaricazioni con Fini sul testamento biologico. E poi il Pdl è un partito in cui decide uno solo ma non è questa la ricetta per fare più in fretta».

Divergenze
Con l'intervento di Fini è emerso che ci sono nodi programmatici e culturali non risolti come il tema della laicità

Primogeniture
È nato un partito conservatore perché prima è venuto il Pd che ha contribuito a semplificare la geografia politica italiana

Economia
Non può farmi che piacere che il premier usi il linguaggio della sinistra ma dalle enunciazioni deve passare ai fatti

Premier
D'accordo sui maggiori poteri per il presidente del Consiglio ma vanno rafforzati gli istituti di controllo del Parlamento


Fassino: noi pronti per dialogare sulle riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

il Resto del Carlino

Data 28-03-2009
Pagina 4/5
Foglio 1

«Cofferati capolista europeo a nord ovest»

Fassino: «Ma non sarò candidato». «Io in corsa per la segreteria? Pensiamo alle elezioni»

di RITA BARTOLOMEI

NON è troppo stringere due big come lei e il sindaco nella stessa circoscrizione del nord ovest per le europee?

«Ma io non sarò candidato. Il capolista sarà probabilmente Cofferati». Piero Fassino, parlamentare del Pd che qualcuno vorrebbe *in pole* per la segreteria, nel dopo Franceschini, neanche stavolta duellerà con l'ex leader della Cgil. Che già nel 2003, scegliendo Bologna, rinunciò a gettare il guanto di sfida.

Eppure davano la cosa per fatta, lei in Europa.

«Solo ricostruzioni giornalistiche».

Il segretario Franceschini sa che lei non vuole andare a Strasburgo?

«Certo che lo sa».

Non sarà che si fa da parte per lasciare il posto a Cofferati?

«Non mi faccio da parte, non mi ero mai fatto avanti. Non c'è mai stata una mia richiesta di candidatura».

E come vede la candidatura del sindaco?

«Ottima scelta. Cofferati è una personalità della sinistra italiana. E ha anche avuto una proiezione europea importante, da segretario della Cgil. Considero la sua candidatura molto positiva e utile per il Pd. L'ho anche incoraggiato».

Prima o dopo la lite con Flavio Delbono, che corre da sindaco per il Pd?

«Molte settimane prima. Quel che è successo dopo non c'entra niente».

Cosa pensa di quello scontro?

«Non assegnerei grande importanza a uno scambio di battute. E non ho nessun dubbio sul fatto che Cofferati sostenga con convinzione la candidatura di Delbono».

Intanto in Piemonte ci rimarranno male. In tanti, nel suo partito, contavano molto su di lei capolista per le europee.

«Questo mi gratifica e ringrazio i tanti che hanno pensato a me. Ma io non ho intenzione di candidarmi, né nel nord ovest, né in nessun'altra circoscrizione. Cofferati garantisce l'autorevolezza della lista. Io intendo continuare ad assolvere agli impegni che ho. E poi un'eventuale mia candidatura entrerebbe in conflitto con l'incarico di rappresentante europeo per la Birmania a cui sto dedicando molto impegno».

Però c'è chi dice che lei aspiri a un ruolo più politico nel partito: magari si candida alla segreteria?

«In questo momento c'è un'unica grande priorità: ottenere risultati positivi alle europee e alle amministrative».

Quindi non si candida alla segreteria?

«Faccio politica per passione, non cerco incarichi e galloni».

Eppure il 13 marzo, nella serata con Delbono a Bologna, ha parlato quasi da segretario in pectore, un'ora e passa di comizio centrato sull'orgoglio dell'appartenenza.

«Ho fatto un discorso politico come in tante altre occasioni. Ho una storia che mi consente di essere ascoltato, indipendentemente dalle cariche».

A Bologna ha detto: vinceremo.

«Delbono è un ottimo candidato».

Però ha dato sei più a Cofferati.

«Credo che Cofferati sia stato un buon sindaco».

Non era più logico candidarlo nel collegio nord est?

«No, perché? E' lombardo e abita a Genova».

Come farà a fare campagna elettorale, da primo cittadino? Dove troverà il tempo per cercarsi le preferenze in tre regioni?

«Non vedo il problema, ha esaurito il suo mandato. Tanto è vero che i bolognesi saranno chiamati a eleggere un nuovo sindaco».

Ma se Cofferati va in Europa, ruba il posto a qualcuno?

«Non credo proprio. Abita a Genova, la Liguria ha sempre avuto un eletto. Quindi non penalizza gli eletti del Piemonte e della Lombardia».

Secondo lei i militanti saranno sorpresi da questo colpo di scena? Si erano già sentiti abbandonati dal sindaco per la famiglia...

«Non credo che i militanti saranno sconcertati. Anzi, semmai in gran parte saluteranno come un fatto positivo che Cofferati s'impegni in un nuova sfida politica».

LA SVOLTA

«Che Sergio dovesse tornare in famiglia? I militanti non resteranno sorpresi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-03-2009
Pagina 6/7
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Questo gesto può cambiare il mondo l'Europa ora si muova»

Il responsabile esteri del Pd: «Obama si mostra coerente con le promesse Si apre una pagina nuova nelle relazioni tra l'Occidente e il mondo arabo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA
udegiovannangeli@unita.it

Quello di Barack Obama è stato un gesto di grande coraggio che può aprire una pagina nuova nelle relazioni tra l'Occidente e il mondo arabo e musulmano dopo decenni di conflitti, e cambiare profondamente il corso degli eventi in tutto lo scacchiere del Grande Medio Oriente, dal Mediterraneo al Golfo Persico». A sostenerlo è Piero Fassino, relatore per il Medio Oriente del Consiglio d'Europa e responsabile del Pd per la politica estera.

Come leggere politicamente il videomessaggio indirizzato dal presidente Usa Barack Obama al popolo e ai leader dell'Iran?

«Si tratta di un gesto coerente con le speranze suscitate da Obama fin dal suo discorso di investitura, quando affermò "se aprirete il pugno troverete la nostra mano tesa"; parole rivolte esplicitamente alle leadership arabe, sollecitate in quel discorso alla politica del dialogo e non più del conflitto e dello scontro. Il suo gesto di apertura è anche la conferma che con l'Amministrazione Obama torna ad essere la politica lo strumento prioritario con cui dare soluzione ai conflitti. Credo peraltro che in questa scelta pesi la delicatezza dello scacchiere afghano, il travaglio con cui procede la transizione in Iraq e soprattutto la consapevolezza dell'assoluta non riproponibilità della strategia adottata in Iraq e in Afghanistan nei confronti dell'Iran».

Siamo all'archiviazione politica dell'America di George W.Bush?

«Il messaggio di Obama all'Iran è la conferma di una nuova America. Di un'America che rovescia di 180 gradi l'impostazione di Bush, e cioè non più un'America che fa da sola, ma un'America che condivide con la Comunità internazionale anche le scelte più difficili e riconosce il ruolo dei diversi attori sulla scena internazionale, anche quelli con cui in partenza ci possono essere dissensi».

Quali ricadute politico-diplomatiche del messaggio di Obama?

«Quella del presidente Usa è una scelta che può imprimere dinamiche nuove a tutto lo scacchiere del Medio Oriente e ai tanti teatri di conflitto in esso presenti. Certamente da un rapporto nuovo tra Stati Uniti, Occidente e Iran, può derivare un'influenza positiva sull'Afghanistan. Non a caso il videomessaggio di Obama è stato preceduto dall'invito formulato al governo iraniano dalla segretaria di Stato Usa, Hillary Clinton, a partecipare alla Conferenza internazionale sull'Afghanistan. L'influenza forte che ha l'Iran nel mondo sciita può concorrere positivamente alla stabilizzazione dell'Iraq, dove gli sciiti sono una componente fondamentale...«.

E per il Medio Oriente?

«L'atto di Obama può produrre dinamiche particolarmente importanti. La guerra di Gaza non è lontana da noi e sappiamo che ha lasciato aperte ferite sanguinose che sarebbe irresponsabile lasciare incancrenire. Tutta l'esperienza di decenni del conflitto israelo-palestinese ci dice che il tempo non lavora per la pace e che bisogna riprendere subito un percorso negoziale condiviso, tanto più di fronte ai risultati delle elezioni israeliane, alla formazione del governo Netanyahu e al probabile accordo tra Al Fatah e Hamas per la formazione di un esecutivo di unione nazionale. In questo quadro, un rapporto nuovo tra Washington e Teheran può dare maggiore credibilità e concretezza al processo negoziale; un processo che, nella nuova visione americana, tende a coinvolgere anche la Siria».

In questo mutamento di scenario quale ruolo può giocare l'Europa?

«L'Europa deve sentire la responsabilità di non essere spettatore. Serve a maggior ragione un'Unione Europea che sia consapevole del proprio ruolo, delle proprie responsabilità e che sappia assumere tutte le scelte che sono necessarie. D'altra parte l'Ue è il principale partner commerciale dell'Iran ; l'Unione Europea ha un impegno forte, di migliaia di uomini e in termini finanziari, in Afghanistan; la Ue è il maggiore partner commerciale di Israele e finanziatore dell'Autorità Palestinese. L'Unione ha un interesse fondamentale a collocarsi con le propri iniziative nel solco che apre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

oggi l'azione di Obama. E questo vale anche per i singoli Paesi europei...».

Anche per l'Italia?

«In particolare per l'Italia. Non può sfuggire il fatto che in questi mesi l'Italia nello scacchiere mediorientale è entrata in un cono d'ombra. Penso al Libano, dove il ruolo di leadership che avevamo conquistato nel momento della crisi nel 2006, è stato sostanzialmente lasciato nelle mani dei francesi. Penso all'Unione euromediterranea, altra iniziativa importante che è stata promossa dalla presidenza francese della Ue con una partecipazione italiana tutto sommato marginale. E al conflitto israelo-palestinese, nel quale l'Italia rischia di non avere più quel ruolo di interlocutore ascoltato da entrambe le parti che storicamente ha avuto. E sullo stesso dossier iraniano, non facendo noi parte del Gruppo 5+1, rischiamo di essere nell'anticamera della stanza in cui si decidono le cose importanti. E non dimentichiamo che quando Prodi disse le cose che oggi sostiene Obama, fu aggredito dalla destra italiana che lo accusò di stringere la mano degli assassini. Insomma, occorre che l'Italia ritrovi quel profilo euromediterraneo che rappresenta la vocazione geopolitica che il nostro Paese ha sempre avuto, in funzione del quale l'Italia nel passato ha svolto un ruolo importante in quel grande scacchiere che va dal Mediterraneo al Golfo Persico».❖

Afghanistan

«Il messaggio all'Iran può avere un'influenza positiva sulla crisi di Kabul considerato il ruolo di Teheran nell'area»

Il ruolo dell'Italia

«Quando Prodi sostenne le cose dette ora da Obama fu insultato dalla destra Il nostro Paese è in un cono d'ombra»


Primo Piano
La svolta degli Usa
«Questo gesto può cambiare il mondo l'Europa ora si muova»


Quella morte in cella del blogger arrestato per propaganda ostile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-03-2009
Pagina 3
Foglio 1 / 2

"Non si metta la museruola ai lavoratori"

"Lo sciopero virtuale? Buon senso Ma a Sacconi dico: non laceri il Paese"

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino

Piero Fassino, le riforme del centrodestra stanno cambiando il volto del Paese, muterà la democrazia italiana?

«Intanto non vedo riforme sociali o economiche che diano risposte ai problemi degli italiani. C'è il tentativo di cambiare il funzionamento delle istituzioni democratiche in una direzione che riduce il ruolo del Parlamento e il confronto tra maggioranza e opposizione. Le fornisco alcuni dati: in 9 mesi il governo ha costretto il Parlamento a esaminare 34 decreti legge, mentre i disegni di legge approvati sono solo due. E ha chiesto per 20 volte il voto di fiducia, impedendo ogni discussione, nonostante l'ampia maggioranza di seggi».

E' salda la democrazia di un Paese che ha un'opposizione in crisi? Il Pd compie ora la sua traversata del deserto.

«E' evidente che se l'opposizione è debole la maggioranza possa essere tentata da arroganza e protervia, valicando le regole istituzionali, e che sarebbe meno incalzata nel migliorare i propri provvedimenti. Ma non siamo in questa condizione, il Pd c'è ed è ben vivo. L'elezione di Franceschini è l'ulteriore passo in avanti di un progetto politico che serve all'Italia, alla democrazia».

Lei spera che Berlusconi stia sul chi vive per Franceschini, «è uno che funziona, anche in tv...».

«Berlusconi fa bene a non pensare di vincere sempre, lo si può battere».

Però il Pd per ricompattarsi deve scegliere un ex Dc, così come a suo tempo con Prodi. E non a caso l'area in sofferenza nel partito è proprio quella dei Ds.

«Nei Ds non c'è affatto sofferenza. Al contrario, abbiamo fatto un altro passo in avanti: dopo un segretario di origine Ds come Veltroni, uno che viene dalla Margherita come Franceschini. Siamo ormai un partito nuovo, che mescola le tradizioni. Per chiunque venga dopo Franceschini, la sua appartenenza non sarà più un problema».

Via libera a Bersani ad ottobre?

«Adesso concentriamoci sugli impegni politici e parlamentari e sulle elezioni di giugno: al congresso penseremo dopo. Franceschini ha fatto un discorso forte, tagliando alcuni nodi. Dire che il Pd non starà mai in Europa in un posto diverso da quello in cui stanno i socialisti, l'avessi detto io sarebbe stato interpretato come la riaffermazione orgogliosa di un'appartenenza di parte, se lo dice Franceschini è la posizione di tutti. Andremo in Europa costruendo un campo di riformisti democratici e socialisti, insieme».

E nessun rischio scissione, nemmeno in futuro? Nemmeno con le avvisaglie che arrivano da Rutelli sul testamento biologico? Franceschini, poi, ha detto che il Pd ha una «linea prevalente», non proprio una linea politica.

«La posizione prevalente è la linea politica, è quello che il Pd farà al momento del voto. Poi ci sono dei distinguo. Rutelli ha diritto di esprimere una posizione diversa, bisogna smetterla di pensare "chissà cosa c'è dietro"... C'è una diversa valutazione su un tema delicato, con piena dignità. No, nessun rischio di scissione all'orizzonte».

Rinviare per non avere una cattiva legge, come dice Pisanu?

«Certo che una cattiva legge noi non la vogliamo. Ma non è impossibile una sintesi intorno a una buona legge, secondo l'invito di Napolitano. La destra propone un rinvio per non decidere».

Cosa pensa dello sciopero virtuale, una protesta che colpisce tanto il lavoratore quanto l'azienda, ma non l'utente?

«Lo sciopero è un diritto costituzionale attraverso cui i lavoratori affermano le loro ragioni e difendono i loro diritti. Quando si tratta di pubblici servizi è giusto tenere conto anche dei diritti dei cittadini e individuare forme di lotta sindacale che siano compatibili.

Quanto alla sciopero virtuale, nell'immediato dopoguerra la Cgil di Di Vittorio lanciò lo "sciopero al rovescio" (i disoccupati che nel '56 lavoravano per dimostrare la loro condizione, *ndr*), proprio per non rinunciare al diritto e non sottrarre energie alla ricostruzione. Tutto ciò che è di buon senso si può fare, purché sia chiaro che non si tratta di mettere la museruola ai lavoratori. Certo, ogni qualvolta su una questione delicata interviene Sacconi si produce una lacerazione traumatica. E' accaduto su Alitalia, sulla riforma dei contratti, sul caso Englaro, sul diritto di sciopero. Proprio perché stimo l'intelligenza di Sacconi, vorrei dirgli che non si governa un Paese lacerandolo ogni giorno».

Il divieto di pubblicare intercettazioni impedirà ai giornali di svolgere la loro funzione?

«Noi siamo contrari a limitare l'uso delle intercettazioni, senza non si combatte la mafia e reati gravi come stupro e violenza sui minori. Dev'essere il magistrato a valutare se sono necessarie e ogni limitazione è sbagliata perché riduce la possibilità di assicurare giustizia. Ma si tratta anche di uno strumento invasivo, col quale si viene a conoscenza di cose che con le indagini non hanno niente a che fare e che riguardano la vita di cittadini. Occorrono regole molto precise: che vi sia un responsabile, che ne risponda anche in caso di abusi. E tutto ciò che non serve alle indagini deve essere immediatamente distrutto, e non archiviato, perché gli archivi diventano oggetto di mercato nero. E servono regole per la pubblicazione. Sono contrario a ogni forma di censura, ma credo che l'informazione debba essere responsabile. Di mostri sbattuti in prima pagina ce ne sono stati anche troppi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA MAGGIORANZA
«C'è il tentativo di ridurre il ruolo del Parlamento e il confronto tra le forze»

L'ANALISI
«L'esecutivo in nove mesi ha esaminato 34 decreti e ha chiesto 20 volte la fiducia»

IL CONFRONTO INTERNO
«Rutelli? Ha diritto a esprimere una posizione diversa, nessun rischio di scissione all'orizzonte»

La proposta del 2004

Ottobre 2004. Piero Fassino, all'epoca segretario dei Ds, lancia la proposta di un'indennità di 700 euro al mese performare i disoccupati del sud alla ricerca attiva di unlavoro, finanziata con la reintroduzione della tassa disuccessione sui grandi patrimoni. «Una proposta di legge capace di restituire risorse al sud e fiducia a unagenerazione che vive nella precarietà esistenziale», disse Fassino. Destinatari, almeno 200mila disoccupati o inoccupati l'anno senzalimiti di età. Un anno e mezzo dopo il partito sarebbe andato al governo, ma dell'indennità non se n'è fatto nulla.


Intervista
Piero Fassino
"Non si metta la museruola ai lavoratori"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA

Data 01-03-2009
Pagina 12
Foglio 1

L'INTERVISTA
CON PIERO FASSINO: «BASTA CON LE DOPPIE VERITÀ DI BERLUSCONI»

«ACCANTO A CHI SOFFRE PER LA CRISI»

Giacinto Pipitone
PALERMO

Nel giorno in cui il Pd siciliano si riaffida a Francantonio Genovese, Piero Fassino traccia la strada all'opposizione per uscire dalle secche: «Parlare alla gente, svelare le doppie verità di Berlusconi e tornare a vincere in Sicilia per recuperare a livello nazionale».

●●●Si avvicinano le Europee. Un anno fa il Pd ha toccato il minimo storico di consensi. Quali obiettivi vi ponete?

«È vero che quello che accade in Sicilia ha una grande influenza a livello nazionale. Quando il centrodestra ha vinto, qui ha avuto consensi maggiori. Bisogna invertire questa tendenza. Ci sono segnali che ci dicono che non è impossibile. Nel 2004, alle Europee, ci presentammo con la lista unica Uniti per l'Ulivo e a Palermo abbiamo raccolto il 30%. Dipende dalla credibilità della nostra proposta».

●●●Su cosa punterete nel dopo Veltroni?

«La crisi economica ha accresciuto l'insicurezza della gente: ci sono timori per il posto di lavoro e per il futuro dei figli. La gente chiede alla politica di essere rassicurante. Fino a ora Berlusconi ha trasmesso un messaggio rassicurante. Tocca a noi svelare le sue doppie verità».

●●●Per esempio?

«Dobbiamo dire più cose vere senza messaggi propagandistici. La gente chiede sicurezza e Berlusconi annuncia l'arrivo dei soldati per le strade, salvo poi ridurre i fondi per la polizia. La gente è intimorita dagli immigrati e Berlusconi annuncia la linea dura, salvo poi constatare che da quando c'è lui sono arrivati più extracomunitari. Ma il problema vero è che la gente ha meno soldi e Berlusconi fa annunci anche se poi è dimostrato che ha aumentato la pressione fiscale».

●●●E voi cosa proponete?

«Ci battiamo perchè chi perde o perderà il posto di lavoro abbia una tutela del reddito. Chiediamo che sia garantita a tutti almeno la cassa integrazione».

●●●Perchè il Pd non ha raggiunto i risultati attesi?

«Occorre un partito visibile, che venga percepito come una presenza reale nella società. Il ritardo è nella costituzione di un Pd che abbia radici forti ovunque. È un ritardo che va colmato. Abbiamo vissuto un momento difficile, culminato con le dimissioni di Veltroni. Ma l'abbiamo affrontato in modo risoluto e chiaro e ciò ha trasmesso forza e fiducia. Il Pd ha le energie per uscire dalle difficoltà».

●●●In Sicilia il partito si è diviso sulle cosiddette maggioranze trasversali all'Ars. Lei come le giudica?

«Dobbiamo essere una opposizione che fa gli interessi dei cittadini, che vota contro se le proposte sono sbagliate e a favore se sono giuste. Il presidente Lombardo fino a ora ha messo in atto un'azione di rottura con la politica di Cuffaro. Ma vogliamo capire se era un'azione per rinnovare o per creare un nuovo sistema di potere. In questo senso ci sono segnali che ci preoccupano. Lombardo sappia che se decide di innovare saremo suoi compagni di viaggio, altrimenti saremo avversari come lo siamo stati con Cuffaro».

Se Lombardo decide di innovare saremo compagni di viaggio


Genovese-bis fino a ottobre
Rinviato il congresso del Pd

«ACCANTO A CHI SOFFRE PER LA CRISI»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Liberazione

Data 27-02-2009
Pagina 1
Foglio 1/2

«Franceschini? Migliore garanzia per la costruzione del Pd»

Fassino: «La scissione non è all'orizzonte»

Angela Mauro

Non si parli di rischi di scissione con Piero Fassino. «Non è all'orizzonte», dice l'ex ministro ombra del Pd, confermato dal neosegretario Dario Franceschini alla guida del dipartimento Esteri del partito. Ora, dopo le dimissioni di Veltroni, al timone c'è un ex Dc e questa è la migliore garanzia per la «costruzione del Pd», insiste Fassino. Dopo Franceschini, si vede. Perché a quel punto, con un passato composto prima da una guida ex diessina (Veltroni) e poi da una ex democristiana (Franceschini), il Partito Democratico è pronto per qualsiasi opzione. Anche quella di Pierluigi Bersani, ex diessino candidatosi alla segreteria per il prossimo congresso (a ottobre) prima delle dimissioni di Veltroni.

Partiamo dal testamento biologico, tema sul quale Rutelli la pensa diversamente dal suo stesso partito. Adesso si è spaccato anche il Pdl e c'è una mozione bipartisan che chiede di rimandare il tutto a dopo le europee. Se la sente di dire che il Pd è al riparo da altre frizioni tra laici e cattolici?

Sul tema, il Pd ha una posizione chiara.

Una posizione chiara nella quale si riconosce il 95 per cento del gruppo dirigente e gran parte del partito. Le disposizioni su alimentazione e idratazione devono essere contenute nella Dat e per chi non la fa devono essere affidate all'alleanza terapeutica tra medico e familiari. Questa è la posizione del partito, pur nel rispetto per chi la pensa diversamente.

La proposta di Rutelli è una mediazione, come dice un veltroniano doc come Tonini? O è strumentale al tentativo di "riequilibrare" il partito in senso centrista?

Sono contrario a vedere un secondo fine nelle posizioni altrui. Misuriamoci con quel che ciascuno dice e partiamo da lì. L'idea di Rutelli sta legittimamente nella ricerca di una posizione condivisa. Su questi temi non esiste una verità assoluta, io stesso non ho risposte certe. Il fatto poi che si sia spaccato il Pdl invita a non esacerbare le diversità di vedute nel Pd. E' un tema delicato sul quale sono legittime diverse valutazioni.

Il Pd non rischia la scissione?

Non è all'orizzonte. E' possibile uscire da questo momento difficile fissando degli obiettivi. Bisogna rilanciare il profilo dell'opposizione a partire dai temi sociali ed economici, bisogna stabilire una gerarchia di priorità. Non penso che la commissione di vigilanza Rai sia una priorità per gli italiani, così come non penso che lo sia il testamento biologico...

Visto che ha citato i temi sociali, che idea si è fatto dello sciopero virtuale proposto dal governo?

Lo sciopero è una forma di lotta per i lavoratori e deve esserne garantito l'esercizio sempre. Naturalmente nella pubblica amministrazione bisogna tenere conto di chi rischia di essere penalizzato dagli scioperi, vale a dire i cittadini. Bisogna trovare modalità che rendano compatibili i diritti dei lavoratori con la vita dei cittadini.

Epifani però ha lanciato un avvertimento al governo...

Cautele che condivido, resta il fatto che non ci devono essere inibizioni al diritto di sciopero. Credo che debba essere lo stesso sindacato a porsi il tema di forme di lotta nei servizi pubblici che non siano respinte dai cittadini.

Torniamo al Pd.

L'obiettivo è costruire il partito. Si sente dire sempre: "non si sa cosa dice il Pd su questo e quest'altro...". Ma ciò non è vero. Abbiamo le nostre proposte, il punto è che serve la struttura, cioè un partito vero, radicato in ogni territorio, con un'attività politica permanente e gruppi dirigenti autorevoli e riconosciuti dai cittadini.

Sembra però che non abbiate mai sciolto i "dualismi" di partenza, tra ex Dc ed ex Ds. Penso alla collocazione europea...

Sulla collocazione europea Franceschini è stato nettissimo. All'assemblea di sabato ha detto che "non saremo in alcun luogo dove non ci siano anche i socialisti europei". Anche sul testamento biologico è stato netto, garantendo rispetto per chi ha idee diverse ma affermando il punto di vista laico del partito che guarda alla Costituzione.

Appunto. Frasi che potrebbero aver irritato i rutelliani...

Beh, se le avessi pronunciate io, avrei potuto essere accusato di orgoglio diessino. Le ha dette Franceschini, che viene dalla Margherita: valgono per l'intero Pd.

E' la conferma del detto che solo un ex Dc può permettersi di affermare il principio della laicità dello Stato...

C'è anche un altro detto: che le colombe hanno difficoltà a fare la pace e i falchi poi la firmano. Ripeto: se l'avessi detto io, sarei risultato parziale. Dette da Franceschini quelle frasi assumono un significato più unitario. Per questo io mi sono battuto per l'elezione di Franceschini alla segreteria. Se dopo Veltroni avessimo eletto un altro segretario proveniente dai Ds, sarebbe stato messo in discussione il patto fondativo di un partito composto da uomini e donne che vengono da storie e culture diverse.

Significa che Bersani non può candidarsi alla guida del partito?

No, quello che voglio dire è che dopo Veltroni e Franceschini, segretari di diversa provenienza non conterà più l'appartenenza. Chiunque potrà candidarsi alla segreteria, non ci sarà più pregiudizio verso nessuno.

Anche lo stesso Franceschini potrà candidarsi al congresso?

E' una valutazione che spetta a lui.

Dunque, guida Franceschini come fase di decantazione per il Pd?

Piuttosto che decantazione direi ricostruzione del partito, in modo unitario e forte. La cosa che mi ha colpito di più in questa fase concitata è lo spirito unitario della nuova guida. Siamo oltre l'appartenenza.

Lei è responsabile Esteri del Pd. Anche sugli Esteri ci sono dualismi tra i Democratici. Ricorderà le accuse a D'Alema per il suo riconoscimento di Hamas...

C'è stata troppa enfasi sull'argomento. Siamo tutti d'accordo sul fatto che in Medio Oriente vada trovato un ac-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cordo tra palestinesi e israeliani. Il punto è convincere Hamas ad accettare l'esistenza di Israele perchè così Hamas potrà essere anch'esso parte del negoziato.

Alleanze. Il Pd guarderà all'Udc e anche "ai nostri vecchi alleati", come dice Franceschini intendendo evidentemente la sinistra?
A livello locale è giusto che si pensi a diverse soluzioni, a seconda delle situazioni territoriali. A livello nazionale, c'è un'esigenza e un interesse comune a rendere più forte l'opposizione. Bisogna vedere se si creano le condizioni per un governo comune. Lo vedremo, anche dialogando con la sinistra extraparlamentare.

Visco parla di errori commessi da Veltroni, dice che è stato uno sbaglio aprire al dialogo con questa destra. Ce ne sono stati di errori nella passata gestione del Pd?
Non sono retrospettivo. Preferisco guardare avanti e non indietro.

Ieri i veltroniani hanno tenuto una loro riunione. Cos'è? Solo un tentativo di salvare se stessi oppure una mossa di Veltroni per mantenere la sua area nel Pd?
Niente da dire, siamo in un paese libero...

Piero Fassino

Responsabile Esteri del Partito Democratico

«Franceschini via unitaria che sdogana il Pd Dopo di lui, possibile anche una guida ex Ds»


Liber zione
La cura


Piero Fassino
«Franceschini via unitaria che sdogana il Pd Dopo di lui, possibile anche una guida ex Ds»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-02-2009
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Un segretario vero non un reggente Dario saprà rinnovare»

Le primarie? «Spinta sana, ma non possiamo discutere solo di nomi»
Radicare il Pd «Metà del gruppo dirigente deve venire dal territorio»

CONCITA DE GREGORIO
ROMA
cdegregorio@unita.it

La partita è aperta. L'Assemblea Costituente è sovrana. Può eleggere il nuovo Segretario, convocare il Congresso, indire le Primarie. Nessuno sa quale sarà la decisione dei 2800 chiamati oggi alla Fiera di Roma. Piero Fassino si augura che il partito esca dall'oceanica riunione con un segretario: «Un segretario vero, non un reggente. Un segretario che costituisca subito organismi dirigenti nuovi e che ci porti al Congresso di ottobre senza perdere di vista i problemi che abbiamo di fronte. Una crisi economica gravissima, passaggi parlamentari cruciali - il testamento biologico, il federalismo fiscale, la giustizia solo per citare i primi -, le elezioni amministrative ed europee per le quali entro 70 giorni dobbiamo depositare le liste. Sento e capisco molto bene il senso della richiesta di primarie: è una spinta sana, mostra una forte volontà di partecipazione e di rinnovamento che parla di un elettorato grande e vitale. Tuttavia non possiamo avviare ora una discussione solo sui nomi: si innescherebbe un meccanismo plebiscitario scollegato dal progetto politico. Al di là delle nostre migliori intenzioni, rischieremmo una discussione tutta interna che ci allontanerebbe dai problemi sul tappeto nel paese».

Veltroni
«Ha fatto un gran lavoro ingeneroso prendersela con lui: ci è mancato un soggetto organizzato nella società»

L'esperienza del Pd ha un futuro o è l'ora di tornare alle 'case madre'?

«Indietro non si torna. L'interrogativo sul futuro del Pd è legittimo: il momento è difficilissimo. Ma le ragioni per cui abbiamo costituito il Pd sono tutte valide, ancor più di due anni fa. Lo abbiamo fatto per costruire un pensiero riformista adatto ad affrontare il nuovo secolo. Abbiamo fondato il Pd per creare un soggetto politico capace di riformare il sistema politico: con la nascita del Pd i gruppi parlamentari sono già passati da 17 a 6: dobbiamo continuare con una nuova legge elettorale, con le riforme istituzionali. Abbiamo fatto il Pd per dare un contributo italiano al rinnovamento del riformismo europeo. Nei 27 paesi dell'Unione i partiti progressisti che raccolgono un terzo dell'elettorato sono 5. Con 12 milioni di voti ce ne sono 2: l'Spd e noi. Abbiamo creato il PD, infine, per rinnovare il modo di fare politica, tant'è che lo abbiamo fondato con le primarie. E' un progetto in cui credono milioni di persone: abbiamo in mano un patrimonio straordinario».

Che rischia di impoverirsi, però, in assenza di una indicazione di marcia chiara e di un gruppo dirigente coeso.

«È vero, ma dire che il partito è prigioniero di dieci oligarchi è una rappresentazione distorta. Questo è un grande partito di popolo. Il limite di questi mesi è stato non essere riusciti a costruire un radicamento sul territorio. C'è stato poco partito, non troppo».

D'Alema dice che Veltroni ha cercato il consenso di popolo senza dedicarsi agli organismi dirigenti.

«So per esperienza quanto sia difficile guidare un grande partito. Veltroni ha speso con passione tutte le sue energie alla guida di una organizzazione complessa, fatta di molte personalità. Non si possono scaricare le colpe su uno solo. Credo piuttosto che abbiamo sottovalutato il rapporto fra proposta politica e partito. Ci è mancata la costruzione di un soggetto organizzato nella società: le radici. La presenza sul territorio è decisiva per comprendere le ragioni dell'Italia che cambia e dei motivi per cui Berlusconi vince. Non è solo la corruzione, non sono solo le tv. Dobbiamo capire i cittadini e dar loro risposte non ideologiche. Il tema dell'immigrazione per esempio, è complesso e cruciale. Così la sicurezza. Il lavoro per molti non è più certezza di vita . Temi che non possiamo liquidare in modo sommario. Giro molto il Nord, respiro con preoccupazione un senso di estraneità ad

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un'Italia che sta tornando ad essere quella dei decenni passati».

Per radicarsi nel territorio serve una organizzazione forte.

«Certo. Dobbiamo ripensare il modo di far funzionare il gruppo dirigente. Dario Franceschini ha la forza e la qualità per caratterizzarsi come un segretario di innovazione e puntare sulla discontinuità. Consideriamo esauriti il Coordinamento politico e la Direzione di 200 persone. Credo che serva una Direzione molto agile, di 40 persone al massimo, di cui 20 espressione dei territori: segretari regionali, sindaci e presidenti di regione. Poi una Segreteria esecutiva vera: snella, fatta da dirigenti politici forti alla guida dei settori di lavoro cruciali. Ci sono dirigenti anche giovani in grado di farlo. Quanto alle personalità storiche - che sono riconosciute nella società non in quanto oligarchi, ma per quello che hanno fatto - bisogna che si mettano a disposizione, con generosità e senza invadenze. Franceschini deve essere libero di attingere alla loro esperienza, ma senza condizionamenti o patteggiamenti. E serve una solidarietà umana, oltre che politica, superiore a quella vista in questi mesi. Poi bisognerà subito riprendere il tesseramento».

Gruppo dirigente

«Dire che il partito è prigioniero di dieci oligarchi è una rappresentazione distorta»

Senza il quale, diceva Anna Finocchiaro, è assurdo andare al congresso. Un terzo delle tessere sono concentrate in Campania.

«Il Pd deve avere una base associativa molto larga. Il tesseramento deve essere trasparente. È un lungo lavoro da fare, ma le energie ci sono».

Chi vuole le primarie dice che un segretario eletto da duemila persone è meno legittimato di uno votato da tre milioni.

«È senz'altro vero, ma la forza di un segretario non è data solo dal modo in cui viene eletto. L'autorevolezza deriva da come si dirige e Franceschini ha le capacità per dare respiro alla collegialità e ai territori. E poi le primarie per le primarie rischiano di portarci a una discussione tutta sui nomi. Al Congresso, fissato per ottobre, bisogna arrivarci con un partito strutturato e col tesseramento completato. Poi le primarie».

Lei ricorda le leggi da votare: il malcontento dell'elettorato dipende anche dall'incapacità del Pd di dire una parola chiara sui temi etici, del lavoro, sul rapporto col sindacato. La politica dell'orientamento prevalente non basta.

«È vero, e anche per questo dobbiamo andare agli appuntamenti con una leadership che consenta di scegliere. Un grande partito non funziona solo con l'orientamento prevalente. Un partito discute, cerca finchè possibile la sintesi, poi decide. Quando è necessario anche a maggioranza».❖

Decidere

«Temi etici, lavoro, rapporti col sindacato: è giusto discutere, mediare ma poi si vota e si prende una decisione»


Primo Piano

«Un segretario vero non un reggente Dario saprà rinnovare»


Segretario o primarie gli scenari possibili in mano ai delegati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-01-2009
Pagina 5
Foglio 1

» Piero Fassino

In Italia i reclusi di Guantánamo? «Giusto essere disponibili»

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO — **Piero Fassino, Obama chiuderà Guantánamo entro un anno e potrebbe chiedere all'Europa di accogliere una sessantina di prigionieri non colpevoli di atti terroristici. Il ministro degli Esteri Frattini ha espresso la disponibilità italiana a studiare un numero limitato di casi. Quanti ex detenuti dovremmo prendere?**

«Non cominciamo con il solito referendum all'italiana. La questione è complessa e va fatto un ragionamento articolato».

Prego.

«Oggi tutto è globalizzato, consumi, lavoro, cultura. Tutto, tranne la sovranità politica, che resta incardinata sullo Stato nazionale, mentre gli Stati dovrebbero attivare sempre di più strumenti, anche giuridici, che consentano di costruire istituzioni sovranazionali forti. Penso alla Corte penale internazionale, il cui trattato istitutivo, lo Statuto di Roma, è stato già ratificato da 108 Nazioni ma non ancora da Usa, Russia, Turchia, Repubblica Ceca».

E una sovranità politica globalizzata dovrebbe condividere la responsabilità del dopo-Guantánamo?

«Con il discorso di insediamento e i primi decreti esecutivi, Obama ha voluto azzerare la contrapposizione tra lotta intransigente al terrorismo e piena tutela dei diritti umani e civili, segnando una svolta. Quando ci chiederà di collaborare, credo sia giusto che l'Europa esprima la propria disponibilità verificandone la praticabilità concreta».

In che modo?

«Il nodo politico non può essere sciolto senza risolvere il rebus giuridico. Che fare di algerini, yemeniti, uiguri cinesi, afghani che non possono tornare nei loro Paesi, non hanno cittadinanza europea, non sono stati giudicati da autorità giudiziarie europee? Non ho la risposta, dovranno occuparsene i ministeri competenti. In ogni caso è bene che se ne discuta».

L'Unione europea ne ha discusso e si è subito spaccata...

«Non drammatizzerei le divisioni, l'Ue resta un grande successo. La moneta unica, la libera circolazione di merci e persone, valori condivisi, l'impegno a costruire uno spazio giuridico comune, sono tutte scommesse vinte. L'integrazione è un processo necessariamente lento, politica e società hanno bisogno di metabolizzare i vantaggi di un ordinamento nel quale ciascuno sia disposto a cedere parte della propria sovranità per partecipare a una sovranità comune più larga. Di Guantánamo si è appena cominciato a parlare, diamo tempo alla diplomazia».

Maria Serena Natale

> Attivare strumenti, anche giuridici, che consentano di costruire istituzioni sovranazionali forti


La nuova America

Obama alla tv araba: «Non siamo vostri nemici»

In Italia i reclusi di Guantánamo? «Giusto essere disponibili»

RISPARMIA, ASSICURATI UN ANNO DI RC AUTO A 261€
dialogo.it 800.066.800 DIALOGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-01-2009
Pagina 5
Foglio 1

"I capi di Gaza facciano come Arafat riconoscere Israele per negoziare"

Fassino: e l'Italia sia pronta a impegnarsi nella forza di pace

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Subito la tregua e poi la conferenza di pace. Ma contemporaneamente Hamas deve riconoscere Israele come fece Arafat vent'anni fa». Piero Fassino, ministro degli Esteri del governo ombra del Pd, propone di reagire con queste mosse all'«aria di ineluttabilità» che si addensa attorno al conflitto a Gaza.

Onorevole Fassino, cosa propone l'opposizione contro la guerra?

«Serve subito una iniziativa internazionale analoga a quella messa in campo due anni fa in Libano proprio su iniziativa italiana. E per dare credibilità ad una tregua ci si dichiari pronti a inviare osservatori e se tutti sono d'accordo anche una missione di pace sul terreno. Infine bisogna organizzare una nuova conferenza di pace, un negoziato per arrivare a riconoscere il diritto all'esistenza nella convivenza di israeliani e palestinesi. Ricordiamoci sempre che in Medio Oriente non si confrontano un torto e una ragione, ma due ragioni».

Adesso però parlano le armi. Non sembra il momento di una tregua.

«Le vicende drammatiche degli ultimi sessanta anni dimostrano che il tempo non lavora per la pace, al contrario il protrarsi del tempo senza una soluzione approfondisce il solco dell'odio».

Cosa dovrebbe fare il governo italiano?

«Agire subito. Non limitarsi ad auspici generici. Si faccia promotore in sede europea e all'Onu perché si assumano atti concreti che consentano di arrivare al cessate il fuoco».

Ma non si rischia di dimenticare che la tregua l'ha rotta Hamas e non Israele?

«Le responsabilità di Hamas sono evidenti. Così come non si può negare ad Israele il diritto di difendersi. Ma l'imperativo del momento è quello di fermare le armi e riaprire la strada del negoziato».

Il modello è quello del Libano?

«Come due anni fa in Libano ebbe successo l'iniziativa del governo Prodi di un intervento per sospendere le ostilità e riprendere un percorso politico, oggi chiediamo un'iniziativa analoga che contribuisca a far tacere le armi, a verificare la disponibilità delle parti alla presenza di osservatori e, se necessario, al dispiegamento di una forza di interposizione».

Ma non è un po' irrealistica l'idea di una forza di pace?

«Nessuno dei due - Israele e Hamas - si fida dell'altro, quindi mettere in campo un terzo soggetto imparziale è essenziale per garantire la tregua. Noi chiediamo che l'Italia verifichi quantomeno se un simile percorso è fattibile. Invece vediamo che si considera ineluttabile il conflitto. Occorre subito una tregua e poi una nuova conferenza internazionale per arrivare a un percorso negoziale».

Però Hamas è una organizzazione definita terroristica da gran parte della comunità internazionale.

«Contestualmente al percorso politico è indispensabile che la comunità internazionale eserciti una forte pressione politica su Hamas perché riconosca il diritto di Israele ad esistere. Mentre Abu Mazen riconosce a Israele questo diritto, Hamas non lo fa. Quindi se vuole essere riconosciuta, deve per prima cosa riconoscere Israele».

Hamas vuole l'annientamento di Israele.

«C'è un precedente molto importante. Negli anni '70 e '80 l'Olp di Yasser Arafat non riconosceva il diritto all'esistenza dello Stato ebraico. In seguito alla pressione della comunità internazionale nel 1988 Arafat cancellò quell'articolo e dichiarò che Israele aveva il diritto ad esistere. Si tratta di ottenere da Hamas quello che l'Olp fece vent'anni fa».

E quando dovrebbe essere fatta questa richiesta ad Hamas?

«Contemporaneamente al processo di pace. Prima la tregua, poi gli osservatori e nella preparazione della conferenza di pace la pressione su Hamas perché riconosca Israele».

Insomma, Hamas può diventare un interlocutore solo se riconosce Israele?

«Sì. Bisogna chiedere ad Hamas di scegliere: se oggi non riconosce il diritto di Israele ad esistere è fuori dal processo di pace e se è fuori dal processo di pace dà ragione a chi lo definisce una organizzazione terroristica e basta. Se invece Hamas si comporta come l'Olp nell'88 allora può diventare parte del processo di pace».

Onorevole Fassino, la Comunità ebraica ha di proposito escluso D'Alema, per le posizioni da lui espresse su Hamas, da una manifestazione alla quale lei stesso è invitato. Come giudica questa scelta?

«In generale non mi piacciono esclusioni e ostracismi e penso, invece, che sia molto più utile parlarsi».

Vent'anni fa

L'Olp riconobbe il diritto all'esistenza dello Stato ebraico. Fu decisiva la pressione internazionale

Come in Libano

Prodi nel 2006 prese un'iniziativa per separare le parti. Il governo faccia lo stesso, con atti concreti


MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Napolitano: Hamas ha diviso i palestinesi

"I capi di Gaza facciano come Arafat riconoscere Israele per negoziare"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 05-01-2009
Pagina 11
Foglio 1

Intervista con Piero Fassino

«Basta mosse inutili Il governo si impegni per la tregua subito»

L'esponente Pd: «Non è davvero il tempo per polemiche meschine. È urgente far tacere le armi e restituire la parola alla politica»

Cosa fare

«Pensare a quel che si fece in Libano due anni fa Con l'Italia direttamente coinvolta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA
udegiovannangeli@unita.it

Al governo italiano chiediamo di non limitarsi a dichiarazioni formali o a generici quanto inutili auspici, ma di agire in sede europea e in ogni altra sede internazionale perché, come si fece due anni fa per il Libano, si assumano concrete iniziative utili a spegnere l'incendio che sta infiammando il Medio Oriente». A chiederlo è Piero Fassino, ministro degli Esteri del governo-ombra del Pd.

A Gaza è guerra totale. E la comunità internazionale sta a guardare.

Serve immediatamente una iniziativa internazionale analoga a quella che, su spinta italiana, fu messa in campo per porre fine, nell'estate del 2006, alla guerra in Libano. E cioè convincere le parti a sospendere le ostilità, inviare osservatori internazionali e se necessario una forza di pace, per garantire il mantenimento e il rispetto della tregua. Ed è una iniziativa che deve essere portata avanti sin dalle prossime ore, sollecitando l'Unione europea ad assumerla».

Quale ruolo può avere in questo senso il governo italiano?

«Al governo chiediamo di non limitarsi a dichiarazioni formali o a generici quanto inutili auspici. Occorre invece che si agisca in sede europea e in ogni altra sede internazionale perché vengano assunte concrete iniziative utili a spegnere l'incendio che sta infiammando il Medio Oriente. Insisto su questo: serve ottenere subito una tregua per spezzare una spirale di violenza che sta scavando, tra palestinesi e israeliani, un solco sempre più profondo di incomunicabilità, di odio e di negazione reciproca. Il passato dovrebbe servire a tutti da lezione».

Quale lezione?

«Le tante drammatiche vicende che ormai da sessant'anni sconvolgono il Medio Oriente ci dicono che il tempo non lavora per la pace. Bisogna agire adesso e con determinazione per evitare che sia compromessa definitivamente ogni possibilità di negoziato. E questo significa che, ottenuta la tregua, occorre avviare da subito la preparazione di una Conferenza internazionale di pace che metta attorno al tavolo tutti i protagonisti della Regione, e consenta di giungere a quella pace negoziata che è l'unica via per garantire i diritti sia di Israele che dei palestinesi. Naturalmente la possibilità di arrivare alla pace richiede che tutti i protagonisti di questa crisi non rivendichino solo il proprio diritto ma riconoscano anche il diritto dell'avversario. Il che significa che occorre una forte azione della comunità internazionale per dire chiaramente ad Hamas che se vuole essere parte del processo di pace deve riconoscere a sua volta il diritto d'Israele ad esistere. Questo è un passaggio essenziale».

Essenziale perché?

«Perché in Medio Oriente sono in conflitto non già un torto e una ragione, ma due ragioni, ed è solo riconoscendole entrambe che quel conflitto potrà trovare soluzione. Peraltro, un passaggio analogo la comunità internazionale l'ha già vissuto».

A cosa si riferisce?

«Penso agli anni '70 e '80. quando si disse all'Olp di Yasser Arafat che solo riconoscendo il diritto d'Israele ad esistere, anche i palestinesi avrebbero potuto veder realizzati i propri diritti. E fu proprio la soppressione dell'articolo della Carta costitutiva dell'Olp, che parlava di distruzione d'Israele, ad avviare la stagione del dialogo e della ricerca di una pace negoziata».

Per tornare all'Italia. La destra accusa il Pd di sottovalutare le ragioni di difesa d'Israele.

«Di fronte a un dramma così enorme, non è davvero il tempo di polemiche meschine. Il Pd ha sempre riconosciuto i diritti di Israele e anche il suo diritto all'autodifesa. Ma tutti devono essere consapevoli che la pace non sarà figlia di una soluzione militare. Per questo è urgente far tacere le armi e restituire parola alla politica e al negoziato. E l'Italia deve fare la sua parte come abbiamo fatto in Libano due anni fa».❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-01-2009
Pagina 7
Foglio 1

"Niente accordi con chi rifiuta l'alta velocità"

IL PRESIDENTE DIMISSIONARIO
«La sua sollecitazione non era rivolta solo a noi ma a tutta la classe politica»

LA TORINO-LIONE
«Non è soltanto un'opera ma un asse di sviluppo per tutto il territorio»

ALLEANZE
«Non diciamo no a Verdi o Rifondazione, ma a chi si oppone a prescindere»

"E a Virano dico: non ti lasceremo solo"

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino

Nel momento di massima empasse sulla Torino-Lione, durante il precedente governo Berlusconi, a Gianni Letta venne in mente di chieder consiglio a Piero Fassino. E a fassino venne in mente un vecchio amico, conosciuto ai tempi del Pci torinese. Quell'uomo con qualità da «problem solver», l'uomo giusto al posto giusto,un tecnico competente e con adeguata sensibilità politica, per dipanare il groviglio di problemi che bloccavano la Tav, era mario Virano. Piero Fassino era l'ultimo a stupirsi, ieri, dell'allarme lanciato proprio sulla «Stampa» da Virano.

Eppure, Fassino, Virano sostiene di esser stato lasciato solo dalla politica nazionale, che dovrebbe intervenire, a suo dire, sui sindaci della bassa Val di Susa, perchè non si può consentire che gli enti locali blocchino, di fatto, l'interesse nazionale. Ce l'aveva col Partito democratico?

«Quella di Virano è una forte sollecitazione a tutta la politica e a chi ha responsabilità istituzionali, non solo a un partito. Un invito a considerare la Tav un progetto che ha bisogno di capacità di visione sul futuro del Piemonte e dell'Italia. Virano ha dimostrato che la Tav non è solo una ferrovia, è un asse di sviluppo che consente mobilità di merci e persone, e attorno al quale pensare la crescita in rapporto con l'Europa. Il Corridio 5 è un asse tecnologico, di investimenti e insediamenti produttivi e terziari, è un'idea di riorganizzazione del territorio...Virano chiama la politica ad avere una strategia».

Però in difesa di Virano si sono espressi il ministro Matteoli, Gianni Letta, e ovviamente anche lei Fassino. Ma il Pd ha taciuto.

«Ma non è vero...Il Pd sulla Tav ha una posizione molto chiara e molto netta: siamo favorevoli. E' uno dei punti significativi del discorso di Veltroni al Lingotto, e sulla stessa scia si collocano tutte le prese di posizione del Pd a livello nazionale e piemontese, Veltroni, io, Bresso, Chiamparino, Saitta, Morgando...E Virano, in questi due anni di lavoro prezioso, ha dimostrato che se ci si misura col territorio e con le sue complessità è possibile superare il muro di ostilità, e costruire insieme il progetto. Che infatti in questi due anni è stato ridefinito tratta per tratta».

C'è però ancora un problema con quelli che Virano chiama "gli enti locali", cioè i sindaci della bassa Val di Susa...

«Faccio appello alla ragione e alla responsabilità di ogni amministratore, e chiedo a ciascuno di non chiudersi in un rifiuto pregiudiziale, che comprometterebbe quanto fatto sinora. Occorre cogliere la disponibilità mostrata in questi due anni ad accogliere gran parte delle esigenze delle comunità locali. Siamo passati da una fase in cui con la Valle non si discuteva e si mandava la polizia, a un tempo in cui invece grazie a Virano si è costruito un rapporto di discussione su ogni singolo aspetto della Tav, ridefinendola. Adesso buttar via tutto questo sarebbe un terribile errore».

Coerentemente con la politica nazionale, il Pd non farà alleanze con la sinistra alle prossime amministrative nemmeno in quei comuni della Val di Susa...

«La fermo subito. Non è che non facciamo alleanze con Rifondazione e i Verdi, è che non facciamo alleanze con coloro che non vogliono la Tav. Proprio perché per noi quella è un'opera essenziale, che va realizzata, sarà un tema centrale anche nelle alleanze locali. Difficile farne, insomma, con chi la contesta».

Come Pd avrete problemi, in Val di Susa?

«Vedremo. Io credo che gran parte degli abitanti della Val di Susa può riconoscersi nel progetto della Tav di oggi. Quello che si rischia di smarrire è la straordinaria esperienza di questi due anni. E' cambiato tutto, da quando i sindaci non venivano nemmeno ricevuti e ascoltati. Oggi invece le comunità locali hanno la possibilità di far valere le loro esigenze e di ottenere che il progetto sia fondato sulla valorizzazione del territorio, coinvolga nella realizzazione le imprese e il sistema produttivo locale, sia un'occasione per interventi di riassetto e riorganizzazione della Valle. Insomma, anziché vedere la Tav solo come rischio, pensiamola come una grande opportunità, e lavoriamo tutti insieme per trarne il massimo dei benefici».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-12-2008
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Priorità assoluta: ottenere la tregua»

Fassino: Hamas ostacolo alla pace, riconosca lo Stato di Israele e l'autorità di Abu Mazen

di CLAUDIO SARDO

ROMA - «In queste ore drammatiche la priorità assoluta è ottenere la tregua, cioè la sospensione delle incursioni militari di Israele nella striscia di Gaza e la fine del lancio dei missili di Hamas nei villaggi del Neghev». Per Piero Fassino, ministro degli Esteri ombra, il tempo stringe e i rischi di escalation del conflitto sono altissimi, in termini di vite umane e non solo. «Nessun osservatore onesto può negare che in questi anni la comunità internazionale abbia agito debolmente, che non abbia fatto tutto ciò che poteva ed era necessario fare. Ora bisogna esercitare una pressione forte, usando tutti gli strumenti a disposizione, diplomatici, politici, economici, per indurre le parti a negoziare davvero».

Si può arrivare ad una tregua senza attribuire chiaramente le responsabilità delle cause di questo conflitto?

«La priorità, l'indispensabilità della tregua nasce dalla convinzione che la soluzione non può essere militare. Anche gli israeliani, che subiscono attacchi gravi e intollerabili nei villaggi del Sud, sbaglierebbero a sottovalutare oggi la simpatia verso Hamas che la loro reazione sta provocando nei Territori, gli spazi di propaganda lasciati ad Hezbollah e al governo iraniano, i fermenti in tutto il mondo arabo. Se non si vuole perdere la speranza della pace, bisogna evitare che il solco di odio si approfondisca ulteriormente».

Ma la pace è ancora possibile? Oppure per arrivarci è necessario prima sconfiggere militarmente Hamas?

«Il paradosso di oggi è che il conflitto è di nuovo esploso mentre le posizioni di israeliani e palestinesi si stavano avvicinando. Il governo di Tel Aviv è disposto a riconoscere le frontiere del '67, è disposto a smantellare le colonie nel territorio del futuro Stato palestinese e, di contro, il governo di Abu Mazen e Fayyad è consapevole che il diritto dei profughi al rientro non possa mettere a repentaglio il carattere ebraico dello Stato di Israele. Non pare impossibile neppure un accordo su Gerusalemme capitale di due Stati. E nelle ultime settimane erano anche ripresi i colloqui tra Siria e Israele, e tanto l'Egitto che i Paesi del Golfo avevano mostrato un impegno maggiore del passato».

È stato allora lo scontro interno palestinese a innescare il nuovo conflitto?

«Certo, le divisioni in campo palestinese sono un grave ostacolo sulla via di una soluzione negoziata. Al Fatah ha fatto grandi passi nel dialogo con Israele. Hamas invece non è disposto a riconoscere il diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Ma senza questo riconoscimento chiaro ed esplicito non è possibile la pace, che si fonda sul diritto legittimo di entrambi i popoli ad avere un proprio Stato. Non siamo di fronte ad un conflitto tra un torto e una ragione, ma tra due ragioni, tra due diritti, che solo la pace per via negoziale può rendere effettivi».

Secondo lei, Hamas è un interlocutore al tavolo negoziale o è l'ostacolo da rimuovere?

«Oggi Hamas è un ostacolo alla pace. Se vuole essere interlocutore e parte di un accordo è necessario che riconosca il diritto di Israele ad esistere e l'autorità di Abu Mazen come presidente rappresentativo di tutti i palestinesi».

Come valuta le prime reazioni del governo italiano?

«Mi pare che il governo italiano abbia reagito come l'Unione europea. L'obiettivo delle diplomazie oggi non può che essere quello di costruire nel più breve tempo possibile le condizioni della tregua. E noi chiediamo al governo italiano di sostenere ogni iniziativa promossa dall'Ue e dalla comunità internazionale per giungere a questo obiettivo».

A suo giudizio, quanto ha pesato la transizione americana sulla scelta dei tempi da parte israeliana?

«Non c'è dubbio che, nell'interregno tra l'elezione di Barack Obama e il suo insediamento, gli Stati Uniti siano più fragili nell'esercitare il loro ruolo internazionale. Il mio auspicio è che, quando si insedierà, Obama riesca ad imprimere una spinta forte verso la soluzione politica del conflitto mediorientale. La precedente amministrazione ha fatto meno di quanto ci si aspettava. Bush ad Annapolis aveva promesso la pace prima della fine del suo mandato. Purtroppo così non è».

IL MINISTRO "OMBRA" DEGLI ESTERI

Le divisioni palestinesi sono un grave problema Ma Israele non sottovaluti le reazioni arabe

«LA SOLUZIONE È POLITICA NON MILITARE»

Il governo italiano faccia il possibile nell'Ue e in tutte le sedi internazionali


Il Papa: «Basta violenze, vi prego Chiedo un sussulto di umanità»
«Priorità assoluta: ottenere la tregua»
Anche a Roma due comunità contro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 28-12-2008
Pagina 7
Foglio 1 / 2

«Sconcertante» Fassino va all'attacco su Pescara e Anm

INTERVISTA. L'ex leader Ds nega che il commissariamento del Pd in Abruzzo dipenda dalle inchieste. E si chiede: «Dopo le notizie delle ultime settimane, quale cittadino avrà più fiducia nella procura abruzzese o in quelle di Salerno e Catanzaro?»

DI TOMMASO LABATE

Nel descrivere l'inchiesta su D'Alfonso e nel ricordare quella ha portato all'arresto di Del Turco, Piero Fassino fa ricorso soprattutto a un aggettivo: «Sconcertante». Nell'intervista con *il Riformista* il ministro degli Esteri ombra, che per tutta la giornata ha seguito l'evolversi delle notizie da Gaza («La comunità internazionale deve agire, far tacere le armi e convincere le parti a negoziare»), insiste su un punto: «La carcerazione preventiva di una persona è un provvedimento eccezionale, che andrebbe usato solo in presenza di prove schiaccianti. Purtroppo ho l'impressione che a Pescara, e non solo, questo tipo di provvedimento venga usato per cercarle, le prove».

Fassino, iniziamo dal caso D'Alfonso.

È una vicenda sconcertante per due ragioni. La prima per la leggerezza con cui si è ricorso alla restrizione della libertà di un cittadino. Un provvedimento che, come si è dimostrato poi, si fondava non su prove certe ma su indizi generici. La seconda perché l'arresto di un sindaco produce effetti anche su tutta la cittadinanza. Pescara rischia di tornare alle urne sulla base di un atto immotivato. Ma le pare normale?

Dentro il Pd c'è chi chiede di revocare il commissariamento dell'Abruzzo e di riportare D'Alfonso alla segreteria. Lei, intervenendo in direzione...

Il commissariamento non è stato deciso in relazione all'inchiesta su D'Alfonso, ma alla crisi politica che vive quella regione da mesi. Quanto a ciò che ho detto in direzione, a me pare inopportuno che un sindaco o un governatore ricoprano anche l'incarico di segretario del Pd. Sono due funzioni che devono rimanere distinte. Sindaci e governatori rappresentano una comunità intera, il segretario di un partito esprime un punto di vista di parte. Questo per me deve essere un criterio generale, che prescinde del tutto dalle vicende di Pescara.

L'Associazione nazionale magistrati ha invitato la politica (e il Pd) a riflettere bene prima di criticare i giudici.

Le dichiarazioni di Cascini sono sconcertanti. Invece di stupirsi per le reazioni alla scarcerazione di D'Alfonso, il segretario dell'Anm dovrebbe chiedersi perché il sindaco era stato arrestato senza fondati motivi. Certi magistrati si rendono conto di cosa vuol dire privare un cittadino della libertà oppure no?

Del Turco, invece, ha sostenuto che il Pd è garantista a corrente alternata. Cosa risponde?

Io sono stato tra coloro che hanno espresso solidarietà a Del Turco sin dal suo arresto. In quei giorni dissi anche pubblicamente che non credevo alle accuse che gli venivano rivolte e non ho cambiato idea. I magistrati di Pescara, però, sostenevano di avere prove certe che vi fossero state delle dazioni di danaro al governatore. A oggi quelle prove non sono venute fuori. Di più, i giudici hanno chiesto il prolungamento delle indagini; segno, quindi, che le prove tanto certe non erano. E un caso stupefacente, visto e considerato quell'arresto ha cambiato le sorti della politica abruzzese. Ora mi domando: qualora quelle tangenti non venissero mai dimostrate, chi pagherebbe? Si potrà chiederne conto al magistrato che ha condotto l'indagine?

Scusi, Fassino, allora è vero che il Pd ha cambiato registro nei confronti della magistratura...

No, è falso. Il Pd non cambia la sua linea. Il Pd continua a difendere l'indipendenza della magistratura, a sostenere che non va sottoposta al controllo della politica, a dire «no» alla separazione delle carriere. Siamo contrari alla delegittimazione dei magistrati e, su questo terreno, non cederemo alle sirene della destra. Ma proprio per questo, con lo stesso rigore, chiediamo che ogni magistrato ispiri i propri atti a un principio di responsabilità. Dopo le notizie delle ultime settimane, quale cittadino avrà più fiducia nella procura di Pescara, o in quelle di Salerno e Catanzaro?

Lei è favorevole a una riforma sull'uso delle intercettazioni?

Io sono stato una vittima di intercettazioni illegali che inoltre furono pubblicate sui giornali in maniera illecita. Però non arrivo alle stesse conclusioni di Berlusconi. Le intercettazioni sono uno strumento di indagine prezioso, senza il quale non avremmo scoperto la «clinica degli orrori» di Milano, senza il quale molti capimafia non sarebbero oggi nelle patrie galere. Ogni magistrato deve poter ricorrere alle intercettazioni quando lo ritenga utile per le sue indagini. Ma anche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

qui devono intervenire comportamenti responsabili e norme di garanzia per i cittadini. Occorre intanto che di ogni intercettazione si sappia chi è il responsabile, in ragione tale che qualcuno risponda se c'è un uso illecito, illegale o se ci sono fughe di notizie. Poi, deve essere data a ogni cittadino la garanzia che saranno rese pubbliche e utilizzate solo le intercettazioni attinenti alle indagini. Tutto il resto va distrutto. Se mi permette una battuta, più che la seperazione delle carriere, agirei per separare gli uffici giudiziari dalle redazioni dei giornali.


Italia

«Sconcertante» Fassino va all'attacco su Pescara e Anm

Ma Cascini: «I politici non si sostituiscano al riesame»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-12-2008
Pagina 18/19
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Il Pd è ancora un cantiere aperto Ma sbaglia chi discute Veltroni»

Dopo la Direzione «Dico no a chi si propone come alternativa adesso. L'immagine che più irrita la nostra gente è quella di una dirigenza divisa»

NINNI ANDRIOLO
ROMA
nandriolo@unita.it

A dispetto delle rappresentazioni giornalistiche, usciamo dalla Direzione più consapevoli della necessità di essere più uniti e solidali. Il Pd ha fatto un passo in avanti significativo... ».

Onorevole Fassino nessun problema di amalgama, quindi? Fusione perfettamente riuscita?

«Quelle parole sono state estrapolate da un ragionamento più generale. Chiunque abbia ascoltato D'Alema ha capito bene cosa intendesse dire durante l'intervento in Direzione. Erano chiarissimi, infatti, sia il riconoscimento che il Pd c'è, sia la sollecitazione a non considerarne esaurito il lavoro di costruzione. Il Pd ha alle spalle solo un anno di vita, ovvio che ci sia bisogno di farlo crescere»

C'è chi parla di progetto fallito, però...

«Non si torna indietro dalla strada del Pd. Questo partito, tuttavia, ha bisogno di consolidare le proprie radici, la propria organizzazione, la propria articolazione territoriale. L'edificio è stato costruito nei suoi muri portanti, adesso dobbiamo completarlo. A partire dalla campagna di adesione, che deve consentirci di dare al Pd una base associativa larga e certa. Non c'è nulla di eretico o destabilizzante nel sollecitare tutte le energie a mobilitarsi»

C'è un problema di leadership? Bersani guarda al congresso del partito...

«Non è utile, all'indomani della Direzione, evocare il tema della leadership. Veltroni è stato eletto da tre milioni e mezzo di cittadini, non credo che venti persone nel chiuso di una stanza possano rovesciare una legittimazione democratica così ampia. Quando abbiamo scelto Walter eravamo ben consapevoli che non stavamo nominando il direttore di una campagna elettorale. Ma un leader politico che, se avessimo vinto le elezioni, avrebbe presieduto il governo e se le avessimo perse, avrebbe guidato l'opposizione. Dovere di tutti noi è sostenere il segretario e creare le condizioni per un grado sempre maggiore di solidarietà, coesione e unità vere. Ciò che più irrita il nostro popolo è l'immagine di un gruppo dirigente che si divide. Dovere di ogni forza politica è mettere al primo posto il Paese, questo deve valere ancora di più per il Partito democratico».

Spesso non è così?

«La rappresentazione giornalistica e mediatica del nostro dibattito è spesso caricaturale. In Direzione, ad esempio, la discussione è stata vera e non formale. C'è stato, tra noi, un confronto politico di alto livello. Di questo, però, ai cittadini è arrivato molto poco. Ci si è tardati, al contrario, nella solita rappresentazione del duello D'Alema-Veltroni o nella presunta diatriba all'interno del gruppo dirigente. Al Pd viene fatto ogni giorno l'esame del sangue, eppure siamo l'unico partito che ha una vita democratica vera. Si cerca sempre la pagliuzza nel nostro occhio senza vedere mai la trave in quello altrui».

Ma il Pd era dentro la bufera: questione morale, sconfitta in Abruzzo...

«Anche per questo l'esito positivo della Direzione non era scontato. Merito innanzitutto della relazione di Veltroni che, da un lato ha raccolto molte delle riflessioni emerse nel dibattito delle scorse settimane, e dall'altro ha offerto al Paese una piattaforma economico-sociale e di riforme istituzionali, di profilo riformista, coerente con il Lingotto».

È emerso con chiarezza un deficit di partito, però...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Gran parte del dibattito si è concentrato su questo punto. Un progetto per il Paese, infatti, ha bisogno di uno strumento adeguato per camminare. Il Pd, e la Direzione lo ha definitivamente chiarito, non è un movimento di opinione, né può assolvere alla funzione di somma di comitati elettorali. Il Pd vuole essere un partito vero. Non partiamo da zero: primarie, 8000 circoli, il consenso elettorale di un terzo del Paese, la stagione straordinaria delle feste, gli oltre due milioni del Circo Massimo. Il Pd c'è. E c'è, soprattutto, la nostra gente»

E la questione morale? Si parla di nuova tangentopoli...

«Da Napoli all'Abruzzo abbiamo avvertito, in questi mesi, l'allentamento della capacità della politica di far vivere nella propria azione quotidiana principi etici, spirito civico e priorità dell'interesse generale. Il Pd deve rappresentare fattore di innovazione anche nel rapporto tra cittadini e politica. Io non credo, tuttavia, che si possa parlare di questione morale nei termini come la si è posta negli anni di tangentopoli...»

Oggi cosa c'è di diverso?

«Allora vennero investiti direttamente i gruppi dirigenti centrali dei partiti che avevano in mano il Paese. Oggi questo non c'è. Nessun dirigente nazionale del Pd è stato investito dal benché minimo fatto che ne abbia ridotto la credibilità. Non c'è una questione morale neanche sul piano locale. Sono più di 60mila gli amministratori del Pd. Gestiscono oltre il 65% delle istituzioni locali italiane e lo fanno con dedizione, entusiasmo, sacrificio personale. A loro si deve gratitudine e rispetto».

E questo può bastare a ridurre l'allarme sulla questione morale?

«No. Le vicende di Napoli e dell'Abruzzo non riducono l'allarme. Sotto il profilo giudiziario non spetta ad un partito politico pronunciarsi. La magistratura, nella sua autonomia, deve fare luce, e noi vogliamo che lo faccia pienamente e il più rapidamente possibile. Ma un partito come il nostro deve sapere affrontare la dimensione che attiene ai principi. Ristabilendo regole, scontate fino a poco tempo fa, che oggi si sono offuscate... ».

A proposito del sindaco di Pescara, per lei o si dirige il Pd o si fa l'amministratore locale...

«Io credo che il principio di distinzione tra le funzioni dirigenti di partito e quelle istituzionali vada garantito. Non è una buona cosa che chi amministra sia o voglia essere anche segretario del Pd. Un sindaco non risponde soltanto a coloro che lo hanno eletto, ma a tutti i cittadini. E deve amministrare nell'interesse generale. Il segretario di un partito, obiettivamente, non può che essere invece portatore di un punto di vista della parte politica che è chiamato a rappresentare. Mi auguro, naturalmente, che nessuno degli addebiti mossi sia vero e che D'Alfonso venga scagionato. Non c'è dubbio, però, che l'impatto della vicenda che lo riguarda è stato più drammatico per il fatto che fosse segretario regionale del Pd, oltre che sindaco di Pescara. Credo che il partito debba marcare, a tutti i livelli, autonomia dalle istituzioni. Ma anche dai soggetti economici e finanziari e dal sistema dell'informazione. Costruendo il Partito democratico, cioè, noi abbiamo bisogno che si riaffermi il valore dell'autonomia della politica da tutti i centri di potere».❖

Walter e Massimo

La raccontano come una diatriba, ci fanno l'esame del sangue ogni giorno ma siamo l'unico partito con democrazia vera

Napoli e Abruzzo

Assurdo il paragone con tangentopoli. Ma oltre alle questioni giudiziarie c'è un discorso che attiene all'etica: dobbiamo affrontarlo


18 l'Unità Italia

«Il Pd è ancora un cantiere aperto Ma sbaglia chi discute Veltroni»

l'Unità 19

Soru, ore decisive per le dimissioni Al partito arriva il commissario

la Repubblica

Data 02-12-2008
Pagina 12
Foglio 1

L'ex segretario Ds: non chiedo a Rutelli e Fioroni di diventare socialdemocratici ma di lavorare insieme ai riformisti

"In Europa tutti col gruppo progressista altre soluzioni sono fuori dalla realtà"

L'intervista

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Onorevole Fassino, lei è a Madrid al consiglio dei socialisti europei e ha firmato il loro manifesto. Giovedì Rutelli siglerà quello dei liberaldemocratici. Non era meglio, come dice Parisi, fermarsi un attimo e aspettare le decisioni del Pd sulla collocazione internazionale?**

«Parisi sa bene che quando nacque il Partito democratico, un anno fa, stabilimmo che il nostro posto in Europa si sarebbe deciso entro le elezioni europee del 2009. Durante il periodo transitorio, Ds e Margherita avrebbero continuato a stare nelle rispettive famiglie anche per consentire relazioni internazionali al neonato Pd. Perciò, nessuna forzatura. Adesso bisogna arrivare alla decisione definitiva».

Finalmente. Qual è la sua proposta?

«Un approccio ideologico alla questione è sbagliato. Se si cerca un sistema di valori e ideali con il quale il Pd si dovrebbe identificare, non si arriva da nessun parte. Il Pd nasce come un partito plurale e non può essere né socialdemocratico né liberaldemocratico né popolare perché contiene in sé tutte queste culture».

E allora?

«Se scegliamo l'approccio politico inquadriamo la meta. Siamo nati per unire i riformismi in Italia e vogliamo concorrere a farlo anche in Europa. Ma in Europa la stragrande maggioranza degli interlocutori del Pd sono i partiti socialisti e socialdemocratici. E non si tratta di un problema ideologico. È che non ce ne sono altri. Un partito riformista non può che parlare con Zapatero in Spagna, con l'Spd in Germania, con i socialdemocratici in Svezia. La geografia politica europea non è uguale a quella italiana e non possiamo piegarla alle nostra esigenze. Il punto d'incontro è il gruppo al Parlamento europeo. Facciamo a Strasburgo un'alleanza strategica tra gli eletti dei partiti socialisti e gli eletti del Pd che formano un gruppo insieme con una denominazione nuova: gruppo dei socialisti e dei democratici. Dobbiamo metterci assieme per far valere un peso politico molto più grande di quanto avrebbero due forze divise».

Questa strada non assomiglia al compromesso della federazione tra un gruppo del Pd e il Pse.

«La federazione non é prevista dai regolamenti parlamentari, non avrebbe senso. E non è detto che poi renda più facile il rapporto con la famiglia socialista. Ci vuole un solo gruppo, un capogruppo, un nuovo nome questo sì, in modo da tenere conto della novità, degli spazi di autonomia dei democratici italiani e del loro riconoscimento politico per esempio sulle posizioni di voto. Come ha detto Veltroni, è giusto salvare l'identità - perché, sia chiaro, nessuno propone l'ingresso del Pd nel Pse - ma senza isolarsi».

Un gruppo autonomo del Pd lo esclude?

«Sarebbe un'operazione fatta a tavolino e del tutto riduttiva alla quale parteciperebbero forze poco consistenti e poco significative, a parte il Pd. Ci renderebbe marginali. Invece il Pd, nello stesso gruppo dei socialisti, potrebbe rappresentare la seconda delegazione dopo i socialdemocratici tedeschi. E con il proprio profilo autonomo pesare in modo decisivo».

Rutelli, Fioroni e Marini si devono rassegnare?

«La nostra proposta rispetta il carattere plurale del Pd. Non chiedo a Rutelli e agli altri di diventare socialdemocratici, ma di lavorare con quelli che rappresentano il riformismo in Europa. E lo ripeto, non perché non ci piacciano altri partiti, ma in Spagna, in Gran Bretagna, in Germania, in Svezia gli unici interlocutori del Pd sono i partiti che richiamano al socialismo. Questa è la realtà, inutile forzarla. Eppoi usciamo dall'equivoco che quelle forze siano vecchie, stanchie, relitti del Novecento. Non stiamo parlando di aderenti alla Seconda internazionale. Sono grandi partiti di centrosinistra che su quasi tutto hanno le stesse posizioni del Pd».

E i rapporti con Obama, nuova icona dei democratici italiani?

«Ma Obama è proprio qui, al consiglio del Pse. Due esponenti della sua squadra partecipano ai lavori, hanno incontri, colloqui. Sono presenti anche membri del Partito democratico giapponese. I socialisti per primi si pongono il problema di costruire un campo progressista e democratico con gli americani. E non ci vuole molto per capire che Obama è più interessato a discutere con una grande forza in grado di rappresentare un intero continente piuttosto che con un singolo partito di un singolo Paese».

Un'ultima domanda sul Pd del Nord. Serve davvero o è solo un'altra occasione di lite nel Pd?

«Il tema vero posto da Chiamparino non è tanto un partito del Nord ma la possibilità che al Nord il Pd possa essere flessibile sulle alleanze. Proprio come è capitato in Trentino. Non si discute qui del segretario dei democratici settentrionali, ma di come il Pd, in certe regioni, possa essere non solo la proiezione delle scelte nazionali».

Gli inviati di Obama

Gli inviati di Obama sono presenti, il neo presidente vuole discutere con una forza che rappresenti il continente

Italia ed Europa

La geografia politica europea non è uguale a quella italiana, non possiamo piegarla alle nostre esigenze


LE SCELTE DEI PARTITI

"Il Pd non è socialista, ma dialoga col Pse"

Veltroni al summit di Madrid: serve un patto. E apre al coordinamento dei nord

"In Europa tutti col gruppo progressista altre soluzioni sono fuori dalla realtà"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 26-11-2008
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino ammonisce Rutelli e gli ex Ppi «Sul Pse vedo all'opera troppi nostalgici»

INTERVISTA. L'ex segretario della Quercia contesta la riduzione del dibattito allo scontro tra "Massimo" e "Walter" e si sofferma sulla collocazione europea: «Qualcuno pensa che il Pd in Europa sia più forte da solo? Se confermiamo il risultato delle politiche saremo la seconda forza del gruppo».

DI STEFANO CAPPELLINI

Appena uscito da tre ore di riunione di coordinamento del Pd Piero Fassino si mette in macchina diretto a Pescara per la campagna elettorale abruzzese. Al telefono l'umore dell'ex segretario ds non sembra dei migliori, ma lui assicura invece che l'incontro al vertice è stato utile e proficuo. «C'è la diffusa consapevolezza - spiega - che serve un salto di qualità anche nel modo di gestire il nostro dibattito interno, occorre un partito che fa squadra con un grado maggiore di solidarietà e coesione».

E i fautori del congresso subito?

Le loro sono opinioni utili e interessanti, ma il congresso si farà nella seconda parte del 2009. C'è stato un appello di Veltroni condiviso da tutti e la discussione si è concentrata su come affrontare gli appuntamenti politici che abbiamo di fronte: le strategie anti-recessione, la preparazione della conferenza programmatica come sede e luogo per rilanciare il profilo riformista del Pd e la preparazione delle elezioni amministrative ed europee. Il 65 per cento degli enti locali dove si voterà l'anno prossimo sono governati da noi, quindi è un test particolarmente impegnativo.

La guerra Veltroni-D'Alema si chiude con l'ennesima tregua?

Io in questa dialettica non mi riconosco. Mi chiamo Piero Fassino, ho le mie idee e non capisco perché bisogna far credere che il dibattito interno al Pd si esaurisca nelle posizioni riferibili a quelle due personalità. Peraltro si parla di una guerra che dura dal 1994 o addirittura da prima. Falso. Nei sette anni in cui sono stato segretario dei Ds non ce n'è stata traccia. Facciamola finita con questa caricatura degli Orazi e dei Curiazi.

Ma non se le saranno mica inventate i giornali le accuse reciproche di sabotaggio e di mancanza di democrazia interna?

Sui media si sono ingigantiti dei particolari per imbastire un processo alla dirigenza.

Possibile non ci sia stato alcun errore della leadership?

Ma certo, chi non fa errori? I direttori dei giornali non sbagliano?

Ovvio, poi però si può riconoscere l'errore.

Non succede mai. I giornali sono gli ultimi a poter scagliare la prima pietra.

Resta il fatto che molti esponenti continuano a parlare di due Pd, l'un contro l'altro armato sul tema delle alleanze.

Il vecchio Parlamento aveva 39 partiti e 17 gruppi. Il nuovo ne ha sei. La discussione sulle alleanze non è tra chi le vuole e chi non le vuole, ma verte sul come farle in questo nuovo scenario. La vocazione maggioritaria non significa solitudine. In una geografia a sei partiti si costruiranno alleanze di centrosinistra con l'Udc, o con Di Pietro, o con tutti e due. Si vedrà, mettere le brache al mondo mi pare inutile.

Collocazione europea. Rutelli e gli ex popolari dicono no al Pse.

Non ho apprezzato il modo nostalgico con cui Fioroni e altri hanno affrontato l'argomento. Questa è una discussione delicata e complessa, non servono rigidità pregiudiziali, perché diktat chiama diktat. Qui sono possibili due approcci molto diversi. Uno di natura ideologica, di chi si chiede a quale sistema valoriale il Pd deve aderire in Europa. Ed è sbagliato: non si può chiedere a un popolare di essere socialdemocratico, così come non si può chiedere a me socialdemocratico di diventare popolare. Poi c'è un approccio politico. Il Pd nasce per unire i riformisti e per concorrere a un analogo processo di unificazione su scala europea. Qual è il luogo in cui si riconosce gran parte del riformismo europeo? La famiglia socialista. Io non propongo l'adesione al Pse, ma un accordo strategico, finalizzato a costruire un campo riformista più ampio. A cominciare dalla formazione a Strasburgo di un nuovo gruppo parlamentare, che possa chiamarsi "dei socialisti e dei democratici".

Impensabile stare da soli e indicare così la via agli altri?

Che grado di influenza avrebbe il Pd da solo a Strasburgo? Invece, se confermeremo alle europee il risultato delle politiche, la delegazione italiana sarà la seconda o terza forza di tutto il campo progressista, in grado dunque di pesare in modo significativo nella vita di una grande gruppo.

La sconfitta al congresso socialista di Ségolène Royal, che vuole allearsi con il moderato centrista Bayrou, non aiuta il Pd a esportare il suo modello in Europa.

Ma metà del partito è con Ségolène e questo non è un dibattito che può chiudersi insieme al voto congressuale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 26-11-2008
Pagina 7
Foglio 2 / 2

Ci sono polemiche in vista anche sulla firma che a dicembre lei metterà in calce al manifesto del Pse.

Firmerò quel manifesto perché sono tra coloro che a suo tempo furono incaricati di redigerlo. Ma questo non sarà un tema di conflitto, perché faccio parte anche del gruppo che sta scrivendo il manifesto europeo del Pd, dal quale si evincerà quanto i due testi siano convergenti per spirito e proposte.

Qualcuno dice che il Pd dovrebbe guardare solo ai democratici americani.

Un riferimento puramente politico. I democratici americani possono permettersi di non far parte di nessuna famiglia internazionale perché sono rappresentativi di un paese che si chiama Stati Uniti d'America. Detto questo, negli ultimi anni il rapporto tra il Pse e i *democrats* si è molto intensificato.

Ultima domanda: è possibile che le europee, in caso di risultato negativo, diventino il capolinea del Pd?

Spero di no, perché penso che il Pd sia una scelta irreversibile. Dopo la sconfitta elettorale ho girato in lungo e largo l'Italia e ho sentito tanti argomenti, ma non uno solo che abbia detto "torniamo indietro".


Italia

No al congresso Veltroni lancia il Lingotto due

Fassino ammonisce Rutelli e gli ex Ppi «Sul Pse vedo all'opera troppi nostalgici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-11-2008
Pagina 12
Foglio 1 / 2

Il Circo massimo
Ho l'immagine negli occhi

Il governatore lombardo
«Giudizio positivo, ma...»

Il confronto interno
Nel Pdl c'è un padrone unico

Con Bersani-Letta
«Avrebbero perso meno»

La collocazione in Europa
No ai veti su temi così seri

I «suggerimenti» «Ormai anch'io gliene offro...»

Fassino "Basta duelli ci vuole uno scatto di reni"

L'ex segretario Ds: "Il congresso ora non serve"

IL NODO DELLA VIGILANZA
«Il presidente dovrebbe lasciare
Se non lo fa, basta. Ai cittadini
interessa il lavoro, i redditi»

AL PRIMO CITTADINO
«Sergio rilancia un'idea che
ho sostenuto anche io
Diamo risposte al territorio»

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino, dalla collocazione europea fino al rapporto con Di Pietro e al caso Villari, il Partito democratico è scosso da un violento conflitto interno. Al punto da essere diviso anche sulla richiesta di congresso e sulla collocazione in Europa. Che cosa succede nel Pd?

«C'è bisogno di un cambio di passo nella nostra classe dirigente. Il popolo del Pd è più unito che non i suoi politici. Ho ancora negli occhi l'immagine del 25 ottobre, di un popolo unito sotto una sola bandiera, quella del Pd, a esprimere passione civile, morale e politica. Quella gente ci chiede di essere in grado di fare un'opposizione efficace, e di farlo come una squadra unita. Tutti coloro che hanno responsabilità politiche nel Pd, e tanto più le personalità di maggior peso, devono essere all'altezza di quelle aspettative. Serve un colpo di reni. Una cosa è discutere, noi non siamo certo una caserma con un padrone unico, come il Pdl. Ma bisogna impegnarsi a costruire la sintesi, non piantare bandiere per difendere una rendita di posizione. Il continuo duello tra Orazi e Curiazi serve solo a sfibrare il partito e la nostra gente».

E' una tirata d'orecchie a Veltroni e a D'Alema, la sua?

«E' un richiamo che vale per tutti, anche per me. Se siamo tutti più responsabili, anche le enfatizzazioni giornalistiche avranno meno spazio. E mi lasci dire che c'è una responsabilità anche del sistema mediatico, che troppo spesso rappresenta il Pd e la politica in modo caricaturale. Lei ha letto da qualche parte delle nostre proposte sulla giustizia, presentate l'altroieri in un affollatissimo convegno di magistrati ed avvocati? O dell'incontro del governo-ombra con 100 ambasciatori di tutto il mondo per discutere di politica estera?»

No, e forse perché contemporaneamente c'era lo scontro sul caso Villari, e sul Pd ostaggio di Di Pietro. Veltroni ha sbagliato qualcosa, secondo lei?

«Villari dovrebbe dimettersi, perché questo ha detto che avrebbe fatto di fronte a una soluzione con più largo consenso. E oggi quella soluzione si chiama Sergio Zavoli. Dopodiché, se Villari si dimette, bene. Se non lo fa, basta. Disincagliamoci da questa vicenda. Secondo uno studio solo il 2 per cento degli italiani è interessato alla Vigilanza Rai, la stragrande maggioranza dei cittadini considera rilevante cosa succederà al suo lavoro, ai suoi redditi, al futuro suo e dei propri figli. Occupiamoci di questo. Anche perché le proposte del governo sono inadeguate. Per ora, siamo solo agli annunci. Sono stati giustamente tutelati banche e risparmi. Ma non ci sono ancora misure per la crisi dell'economia reale. Il Pd ha le sue proposte: rilanciare gli investimenti pubblici, rendere più facile l'accesso al credito per le imprese, e tutelare i redditi medio-bassi con riduzioni fiscali».

Che ne pensa di un Pd federato del Nord?

«Condivido. Sergio Chiamparino rilancia un'idea che in altri momenti ho sostenuto anch'io, serve una politica più capace di dare risposte alle necessità del territorio, al Nord come al Centro e al Sud. Anche con alleanze che non possono essere le stesse da Aosta a Caltagirone. Il Pd deve innovare pure su questo terreno, senza rinunciare alla propria identità. In Trentino è già accaduto».

Lei lancia un monito alla classe dirigente del Pd, ed è contrario a che si tenga subito un congresso. Ma c'è bisogno almeno di un chiarimento tra voi?

«Sono contrario a congresso adesso perché l'emergenza è la crisi economica. Con un congresso, di noi si racconterebbe solo un infinito e caotico duello: un effetto devastante. Per giunta a giugno c'è un passaggio elettorale impegnativo, si rinnovano il Parlamento europeo, e 5mila comuni e 70 provincie italiane: il modo migliore per prepararci non è ripiegarci a discutere di noi stessi, ma proiettarci nelle emergenze e nel futuro della società italiana. Un chiarimento, certo che è assolutamente necessario. Nella riunione della direzione del 15 dicembre ci dovrà essere una discussione franca, e che ci porti a una maggiore solidarietà».

Si affronterà il tema della collocazione europea? Quel dilemma, va sciolto prima o dopo le elezioni per Strasburgo?

«Un tema così serio non può essere affrontato con veti e diktat, come hanno fatto alcuni dirigenti nostri in questi giorni. Il Pd è nato come grande forza riformista, e la mia opinione è che a Strasburgo occorra lavorare con quella famiglia politica che, non per scelta ideologica ma per volontà degli elettori, rappresenta il 90 per cento del riformismo europeo. Non si tratta certo di aderire tout-court al Pse. Per il Pd, che è il secondo partito progressista del continente per quantità di voti, si tratta di contare di più. Il Pse ai suoi massimi livelli ha anche già detto che si può costituire un nuovo gruppo parlamentare dei Democratici e dei Socialisti, a cui ciascuno concorra con la propria identità. E mi auguro che la questione possa essere risolta prima delle elezioni, sarebbe un dato di chiarezza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-11-2008
Pagina 12
Foglio 2 / 2

Se fossi in Veltroni direi alle regioni del Nord: decidete un coordinatore

Ripartiamo dal territorio, come è stato fatto in Trentino

Sergio Chiamparino
«Il congresso è inutile, serve solo a fotografare l'esistente»


Fassino
"Basta duelli ci vuole uno scatto di reni"
"Fa così perché senza il Nord perde"


Formigoni
"Chiamparino vada avanti Ma il Pd non lo ascolta"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 22-11-2008
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: Latorre ha danneggiato tutti ma non è il momento del congresso

Piero Fassino, ministro agli Esteri del governo ombra del Pd, cosa sta succedendo nel suo partito?

«Io penso che tutti i dirigenti del Partito democratico debbano dare una prova di responsabilità e non accentuare i fattori di lacerazione. Non possiamo permetterci di sconcertare l'elettorato».

A chi si riferisce? Al "pizzino" di Latorre?

«L'episodio come quello che ha coinvolto Nicola Latorre ha suscitato grande sconcerto. Mi auguro che Latorre si renda conto del danno che ha inferto al Pd e a se stesso. In un grande partito è naturale che ci sia dibattito, non siamo una caserma e neanche vogliamo che comandi una persona sola come nella destra. Ma la dialettica di posizioni deve portare a una sintesi. Se invece le interviste vengono fatte per piantare delle bandiere sono inutili e anzi dannose».

È stato superato il limite?

«Non siamo in situazioni così drammatiche, c'è anche un modo di rappresentare la politica da parte del sistema informativo che mi pare non aiuti. Un sondaggio dice che solo il 2% degli italiani ritiene prioritario il tema della commissione Rai, mentre il 78% è preoccupato di quel che succederà del suo reddito».

Il Pd deve andare subito al congresso?

«Il problema non è precipitarsi a un congresso che rischierebbe di impegnarci per mesi in un dibattito interno mentre famiglie e aziende sono alle prese con la crisi».

Quindi congresso dopo le Europee?

«Nei prossimi mesi dovremo dedicarci ai temi principali dell'agenda del paese che sono la recessione economica e le strategie per arginarla e preparare le elezioni europee e quelle amministrative. Dopo sarà probabilmente più facile impostare una riflessione di tipo congressuale».

Sui giornali c'è già il totocandidati.

«Non inseguo questi gossip giornalistici che concorrono a togliere legittimità alla politica. Di segretari ne abbiamo eletto uno, Walter Veltroni, con un metodo innovativo che sono le primarie. Parlare di altri segretari mi pare una speculazione astratta».

Alleanze

Al Nord dialogo con gli autonomisti

Agenda

Prima vengono la recessione e le Europee

Quali alleanze alle Amministrative?

«Bisognerebbe sbarazzarsi dell'idea che le alleanze debbano essere uguali a se stesse da Trento a Caltagirone per qualsiasi tipo di elezione. Non è mai stato così. Per un lungo periodo il Psi ha governato a livello nazionale con la Dc e nella stragrande maggioranza dei Comuni con il Pci e nessuno ne faceva scandalo: le alleanze sono figlie di situazioni specifiche locali».

Pd-Udc: dopo Trento anche altrove?

«Io, e non da oggi, penso che nel Nord si debba andare a un sistema di alleanze articolato capace di intercettare i voti dell'elettorato centrista e moderato che si riconosce nell'Udc, così come l'esperienza trentina mi dice che movimenti di ispirazione autonomistica possono essere interlocutori del Pd».

Anche la Lega?

«Penso, e da tempo, che molte istanze che vengono raccolte dalla Lega non siano necessariamente conservatrici e tantomeno reazionarie. C'è un punto in cui c'è evidente difficoltà di rapporto con la Lega: l'immigrazione. Ma su molte altre cose penso che un rapporto sia possibile e anche utile, prima di tutto il tema del federalismo».

Europee, si candiderà?

«Non abbiamo aperto nessuna discussione sulle candidature».

Ma non è prematuro parlare della collocazione del Pd in Europa.

«La questione della collocazione va fatta senza diktat e senza arroganze. Io non ho mai proposto l'adesione del Pd al Pse, ma un rapporto di forte alleanza politica tra il Pd e la famiglia socialista europea che è il modo giusto per costruire un campo di forze riformiste più larghe. L'alternativa è stare da soli ed essere irrilevanti».

Si aspettava fosse più celere il processo di costruzione del Pd?

«Sapevo che non sarebbe stato un processo semplice, bensì complesso e non privo di passaggi critici. Ma in questo anno abbiamo fatto tanto cammino e la manifestazione del 25 ottobre ne è la dimostrazione».

Tra i più critici c'è Cacciari.

«Ho sempre considerato Cacciari uno stimolo intellettuale fondato certamente sull'intelligenza, anche con il gusto del paradosso e della critica corrosiva. Serve pure questo».

Crisi economica, Berlusconi prevede aiuti alle famiglie.

«Da parte del governo per ora siamo agli annunci. Uno strumento per agire c'era ed era la Finanziaria all'esame del Parlamento, che però il centrodestra ha blindato. Il governo annuncia provvedimenti? Siamo pronti a discutere. Le esigenze sono almeno tre: restituire fiato ai redditi delle famiglie, sostenere le imprese, attuare un piano di investimenti pubblici».

Alda Vanzan


Pd nel marasma, D'Alema sotto accusa

Fassino: Latorre ha danneggiato tutti ma non è il momento del congresso

Villari insiste: sono sereno e vado avanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 23-10-2008
Pagina 58/62
Foglio 1/3

Piero Fassino contro correnti

attualità

INTERVISTA

Niente crisi e nessun rischio di balcanizzazione per il Pd. L'ultimo segretario dei Ds difende Veltroni e la manifestazione contro il governo, ma riconosce: Berlusconi dà risposte più convincenti.

di MARIO SECHI

È un ex che le basse frequenze di Radio Transatlantico danno in corsa (con Massimo D'Alema) per il rientro sul ponte di comando. Solo rumori di fondo ai quali bisogna dare un peso relativo, ma è certo che al Piero Fassino intervistato da *Panorama* l'energia e la tenacia non mancano. Quello con l'ultimo leader della Quercia è un colloquio molto franco, senza reticenze. Visti i tempi, Fassino ha una sorprendente visione del futuro del Pd e uno straordinario orgoglio nel ricordare il suo lavoro al Botteghino: «Sono stato segretario dei Ds per 7 anni e ho sempre vinto». Un memento per chi è arrivato dopo di lui, Walter Veltroni.

Il Pd è in crisi?

No. Anzi, contesto la rappresentazione di un partito allo sbando e senza bussola. Le chiedo: in quale paese *democratico, 6 mesi dopo le elezioni*, chi ha vinto è già in crisi e chi ha perso è già pronto a sostituire il governo? In nessuno. Capisco che da un punto di vista emotivo i nostri elettori vorrebbero il centrodestra sostituito domani mattina, ma razionalmente non può essere così. La costruzione di un'alternativa credibile ha bisogno di tempo. L'importante è mettersi in cammino e darsi il passo giusto.

Il Pd festeggia il suo primo compleanno e non appare in grande salute.

Se guardiamo a questi primi 12 mesi, beh, abbiamo fatto un enorme tratto di strada: 3,5 milioni di persone alle primarie, 8 mila circoli, il voto di un terzo degli elettori. Segnalo che sull'intero arco delle forze progressiste dei 27 paesi Ue i partiti con più del 33 per cento sono cinque. Nel prossimo Parlamento europeo molto probabilmente gli eletti nel Pd saranno una delle prime tre delegazioni dell'intero campo progressista.

Come sono andate le feste del Pd?

Benissimo. Ne abbiamo fatte più che negli anni precedenti.

Così sembra il Pd delle meraviglie. Progetto concluso, dunque?

No, abbiamo ancora tanto lavoro da fare e il cantiere è ancora aperto. Abbiamo costruito gli elementi portanti dell'edificio: le fondamenta, i muri maestri, il tetto. È una casa solida per tutti i riformisti italiani. Adesso si tratta di completarla.

Casa chiusa? Casa aperta?

Casa aperta.

E allora perché i socialisti sono rimasti fuori?

Le elezioni europee e amministrative dovranno essere l'occasione per aprire il Pd ai socialisti, così come a quel riformismo ambientalista che con la crisi dei Verdi rischia di non avere più un riferimento. Poi c'è da dare al partito un'architettura politico-organizzativa solida. Antonio Gramsci nelle note sul Machiavelli scrive che un partito non è fatto solo da generali e soldati. Sono decisivi i quadri intermedi, quelli che guidano e organizzano il partito nei tanti territori del Paese. E lì dobbiamo investire su una nuova leva di quadri locali. Non partiamo da zero: all'appuntamento del Pd i Ds sono arrivati portando la dote di una nuova generazione di dirigenti regionali e provinciali.

La dialettica al vertice del partito funziona o ha dei limiti?

Dobbiamo migliorare la nostra vita democratica. È naturale che in un partito grande ci sia una pluralità di culture che si organizzano per correnti, parola che non mi spaventa.

Non è preoccupato dalla balcanizzazione del Pd?

Le correnti sono utili se ciascuno ha chiare due cose: che non sostituiscono il partito, ma ne sono parte; che obiettivo di ciascuno è concorrere alla costruzione di una sintesi comune.

E se il leader non ha correnti?

Io ho fatto il segretario dei Ds per 7 anni e non avevo correnti.

Il Pd è cosa ben diversa dai Ds.

Il segretario nazionale ha una funzione di sintesi che lo porta naturalmente a essere sopra le parti. Scegliendo Veltroni non abbiamo scelto il direttore di una campagna elettorale, ma un leader capace di fare sintesi e di guidarci per diventare maggioranza.

Progetto lento, si direbbe.

Non stiamo con le mani in mano. Lo stiamo costruendo. Sei mesi dopo le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vittorie di Margaret Thatcher, Helmut Kohl e Nicolas Sarkozy nessuna opposizione in quei paesi era in piena salute. Ma le cose possono cambiare in fretta. Nel 2001 abbiamo perso le elezioni. Poi dal 2002 al 2006 ogni anno abbiamo vinto.

Lei cita politici che sono stati degli shock culturali per la controparte. Per voi il Cavaliere è stato lo stesso?

Silvio Berlusconi ha vinto le elezioni con un messaggio semplice, fondato su due affermazioni. La prima: «Con me ognuno sarà più libero di fare ciò che vuole», intercettando così coloro che vivono la politica, lo Stato, la pubblica amministrazione come un peso e un vincolo. La seconda: «Nel momento del bisogno vi proteggerò io», raccogliendo così il consenso di una società percorsa da mille paure. La destra ha vinto, più che per un progetto, per la sua capacità di rassicurare le inquietudini di chi guadagna 1.000 euro al mese, del pensionato che ne riceve 500, del piccolo imprenditore che ha paura della concorrenza cinese, di chi pensa che la sua sicurezza sia a rischio. Inquietudini di segno diverso, che con un messaggio efficace si possono tenere insieme.

Solo un messaggio efficace?

Non dico questo, ma ai messaggi non corrisponde ancora un'altrettanto efficace politica di governo. Berlusconi ha l'onere della prova. Noi dobbiamo partire dalle stesse inquietudini dei cittadini e dimostrare di avere risposte più credibili.

Lei riduce il discorso a questione di pura comunicazione. Ma Berlusconi governa.

No, affatto. Berlusconi ha fatto una scelta efficace partendo dall'emergenza rifiuti. Dopo che per mesi Napoli è stata soffocata dall'immondizia, è chiaro che toglierla è un fatto che la gente riconosce. Partendo da questo successo Berlusconi ha messo in campo una strategia che ogni giorno dice agli italiani: «Adesso c'è un governo che governa e che decide». Se però si va a vedere su cosa è fondato questo messaggio, in realtà spesso si scopre una strategia della doppia verità.

Ne è davvero sicuro?

Le faccio esempi concreti. In questi giorni di crisi finanziaria Berlusconi ha detto che taglierà le tasse, ma il suo ministro dell'Economia ribadisce che non si ridurranno prima di 5 anni. Si accredita che con un governo dalla faccia feroce gli immigrati clandestini non arrivino più, ma secondo il Viminale ad agosto ne sono sbarcati un numero superiore all'anno scorso. Si rassicura > > la gente che teme per la propria sicurezza schierando l'esercito nelle città, però in Finanziaria hanno ridotto i soldi per forze dell'ordine e magistratura. Si è abolita l'Ici e poi si sta per reintrodurla con un altro nome.

Il governo cresce nei sondaggi.

Il centrodestra appare credibile perché tocca temi che sono sofferenti da così lungo periodo che basta evocarli per raccogliere consenso. Non c'è dubbio, per esempio, che quello che dice Renato Brunetta sui dipendenti pubblici incontri, soprattutto al Nord, il consenso di una larga opinione pubblica. Scontiamo il fatto di non avere affrontato per un lungo periodo il tema della qualità della pubblica amministrazione, la sua efficienza e produttività. Non mi sfugge insomma che ci sono problemi veri su cui il centrodestra si muove.

Cosa manca al Pd?

Noi abbiamo il dovere di denunciare ciò che riteniamo dannoso per il Paese. Ma questo non basta. Dobbiamo dare risposte più convincenti. Penso, per esempio, che il ministro Mariastella Gelmini sbagli, ma non possiamo fingere che nella scuola italiana non ci siano un sacco di problemi. È giustissimo dire che occorre mettere in campo delle riduzioni fiscali per dare fiato ai redditi bassi e medi, ma dobbiamo anche dire su quali voci di spesa pubblica recuperiamo risorse. Insomma, possiamo battere Berlusconi se alziamo la qualità del nostro progetto. Anche per questo ci siamo dati la forma del governo ombra.

La sua rivendicazione del governo ombra stride con il fatto che non volete istituzionalizzarlo cambiando i regolamenti di Camera e Senato.

Il governo ombra è espressione del Pd e in Parlamento ci sono altre due forze di opposizione, istituzionalizzarlo vorrebbe dire imporre questa forma agli altri. A me ora interessa che il governo ombra abbia proposte credibili e sia accreditato nella società. Se diventa questo, troveremo una soluzione anche per la sua istituzionalizzazione.

Siete comunque pronti a riscrivere, con la maggioranza, i regolamenti parlamentari?

Siamo pronti a discutere tutto ciò che accelera la capacità di decidere della politica: riforma dei regolamenti, riduzione delle materie su cui intervenire per legge, il superamento del bicameralismo perfetto. Ma la maggioranza deve essere pronta a riconoscere all'opposizione gli strumenti di garanzia e controllo che sono necessari.

Ma se lei ha una visione così chiara, perché Veltroni appare ondivago, e non solo su questo? E perché calate vistosamente nei sondaggi?

Liberiamoci dalla ossessione dei sondaggi. Contano i voti che si prendono alle elezioni. E bisogna liberarsi delle caricature. Sarebbe fin troppo facile ricordare gli anatemi che si lanciavano Berlusconi e Gianfranco Fini 60 giorni prima delle elezioni.

Come no? Litigavano...

E poi si sono messi insieme e hanno vinto le elezioni. Dunque, non impicchiamo un leader politico alla frase di un giorno.

Al momento voi, la sinistra moderata e riformista, vi preparate ad andare in piazza.

Guardi che la piazza non è qualcosa di eversivo. Nell'agorà, la piazza, è nata la democrazia. Nel dicembre 2006 Berlusconi organizzò contro il governo Prodi una manifestazione nazionale in piazza del Popolo. *Libero* scrisse 10, 100, 1.000 spallate. Berlusconi urlava dal palco: «Chi non salta comunista è».

Eravate per il dialogo e ora fate le barricate.

Toccò a me intervenire per primo in Parlamento per manifestare la nostra disponibilità al dialogo. Ma ci siamo trovati di fronte a una maggioranza che non ci ha dato margini di discussione. Procedono a colpi di fiducia su ogni materia rilevante.

Lo faceva anche il governo Prodi.

Ma Berlusconi ha 100 seggi in > > più! Che bisogno ha di blindare una maggioranza così larga?

Lei è pronto a discutere, ma il suo segretario lo è?

Certo, Veltroni è pronto a discutere.

Lei sostiene alleanze variabili sul territorio. Governerebbe con la Lega?

Con la politica leghista di oggi mi pare complicato. Tuttavia, non mi sfugge che la Lega non è assimilabile del tutto a Berlusconi e men che meno ad An. In molti territori del Nord ha radici popolari ed esprime domande, tensioni ed esigenze con cui noi dobbiamo fare i conti.

Il Pd avrà il suo vero test nelle elezioni del 2009.

Non per mettere le mani avanti, ma per avere il quadro: il 65 per cento dei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quasi 5 mila comuni e 70 province che andranno al voto sono governati dal Pd.

È chiaro che è un test molto impegnativo, che parte da un dato molto alto e il centrodestra rischia molto meno.

Qual è la soglia di sopravvivenza del segretario Veltroni?

È un gioco al quale non partecipo (*sorride*). È un voto amministrativo e più articolato rispetto a quello politico. E conteranno molto i fattori locali. È inutile fare previsioni. Noi comunque puntiamo a vincere nel maggior numero di comuni.

Il ministro Giulio Tremonti vi ha scavalcato a sinistra?

Tremonti è certamente intelligente, ma in questi anni ha detto tutto e il contrario di tutto. Anche con una buona dose di spregiudicatezza e cinismo.

Può darsi, ma piace anche ai suoi elettori. E poi siamo il Paese di Niccolò Machiavelli...

Io distinguo tra Machiavelli e il machiavellismo. Nel colbertismo di Tremonti c'è un fumus protezionistico che non è convincente. E anche il suo recente europeismo contraddice quanto ha detto per anni. Comunque, meglio tardi che mai.

Lei preferisce Pierluigi Bersani?

Non c'è dubbio.

Anche come prossimo segretario del Partito democratico?

Noi il segretario lo abbiamo.

A «Panorama» Bersani ha detto di puntare a un ruolo più grande per il domani.

Fa parte delle umane ambizioni. ●

http://blog.panorama.it/italia

«Il centrodestra appare credibile perché tocca temi in sofferenza da molto tempo».

«Sono stato segretario dei Ds per 7 anni. E in quegli anni ho sempre vinto».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-09-2008
Pagina 6/7
Foglio 1 / 2

"Ora Berlusconi convinca la Cai a tornare al tavolo"

CORDATA PRECARIA
«Con le difficoltà serie chi aveva aderito adesso si tira indietro»

MEDIAZIONE POSSIBILE
«Cgil più collaborativa anche hostess e steward sono pronti a trattare»

Il ministro-ombra del Pd: giusto stabilire regole di vendita, ma andava fatto mesi fa

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino

Piero Fassino cosa pensa l'opposizione degli ultimatum scanditi dal governo su Alitalia? Si va al fallimento, non c'è una lira e ormai ci sequestrano gli aerei a terra...

«Siamo in questo marasma per il modo dilettantesco in cui è stata gestita dal governo questa vicenda. Mi auguro che nessuno voglia giocare allo sfascio. E' dovere di chi ha responsabilità politiche ed istituzionali operare perché si arrivi a una soluzione. Com'è possibile che Berlusconi, che si vanta di convincere Putin e Bush, non riesca a convincere Colaninno e la Cai a tornare al tavolo per tentare un'ultima mediazione col sindacato? Specie nel momento in cui la Cgil ha una posizione molto più collaborativa, e stewart e hostess si dicono pronti a trattare...Non vorrei che dietro questa impossibilità di tornare al tavolo ci fosse qualcosa di non confessato».

Si spieghi meglio.

«Non vorrei che una parte degli imprenditori della Cai si fosse imbarcata nell'avventura unicamente perché pressata da Berlusconi e per questo, adesso, davanti alle difficoltà serie si tira indietro. Se fosse così, si dimostrerebbe quanto è stato avventato il governo nel mitizzare una cordata invece molto precaria».

La Cai ha formalizzato il ritiro dell'offerta. E adesso?

«Dare per scontato il fallimento è giocare al tanto peggio, tanto meglio. Ci sono invece ancora soluzioni possibili. La prima è che il governo convochi Cai e sindacati per un ultimo negoziato a oltranza: in qualsiasi paese al mondo il governo lo farebbe, ed è sconcertante che invece da Palazzo Chigi non si faccia altro che spiegare che la Cai non c'è più, quasi fossero i portavoce della cordata».

E non ha il sospetto che si voglia il fallimento di Alitalia proprio perché la Cai o altri possano rilevarla come una scatola vuota, con molti meno oneri e con mano libera per il personale?

«Non voglio neanche pensarlo. Puntare allo sfascio per poi incolpare il sindacato sarebbe un gioco pericoloso che mi auguro nessuno voglia perseguire. Ma ancora un'altra strada è possibile, se proprio la Cai conferma il suo ritiro: il commissario Fantozzi può e deve applicare la legge Marzano, all'articolo 52. Impegnando i beni patrimoniali della società per aprire linee di credito con cui garantire la continuità dell'azienda e del servizio. Per un tempo ristrettissimo, nel quale verificare altre offerte».

Fantozzi ha annunciato che renderà pubbliche le condizioni alle quali Alitalia è acquisibile.

«Giustissimo. Ma andava fatto due mesi fa: per sessanta giorni si è utilizzata una procedura del tutto anomala e non trasparente, perché decidere di vendere a trattativa privata non significa stabilire a priori a chi si vende. Invece di aprirsi a più offerte, si è chiamata Intesa-San Paolo e la si è incaricata di comporre una cordata».

Il centrodestra le obietterebbe che anche Prodi aveva deciso di vendere ad Air France.

«E sbaglierebbe, perché Prodi e Padoa-Schioppa non fecero alcuna trattativa privata, ma due successivi bandi di gara. Il primo non ebbe seguiti concreti. Il secondo ebbe più offerte, e alla fine rimase in piedi solo l'Air France. E quell'accordo non prevedeva affatto la svendita di Alitalia, come ha sostenuto Berlusconi. Ma prevedeva due cose assai utili all'Italia: l'Alitalia si integrava in Air France mantenendo proprio marchio, autonomia, operatività, come già accade per Klm. E il Tesoro italiano otteneva il 2 per cento di azioni dell'intero gruppo. Sarebbe bastato un investimento aggiuntivo, per esempio quel miliardo e mezzo che adesso occorre per farci carico dei debiti di Alitalia, e si sarebbe saliti al 6-7 per cento, divenendo così comproprietari della prima compagnia aerea mondiale. E sa chi ha fatto saltare quell'operazione? Berlusconi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CONTINUITA' AZIENDALE
«Possibile impegnare i beni per il tempo necessario a verificare altre offerte»

PROCEDURE DIFFERENTI
«Air France non fu scelta con trattativa privata ma dopo 2 bandi di gara»

Contro lo sfascio
Piero Fassino si augura che nessuno voglia far fallire Alitalia e chiede al premier Silvio Berlusconi di convincere la Cai a tornare al tavolo delle trattative con i sindacati


ALITALIA
Enac: piano finanziario in 3 giorni o aerei a terra
"Ora Berlusconi convinca la Cai a tornare al tavolo"


Lo spettro del progetto B "Spezzatino"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-09-2008
Pagina 10
Foglio 1

L'INTERVISTA **PIERO FASSINO** Il ministero degli Esteri ombra: una nuova conferenza che registri i cambiamenti nel continente

«Una "Helsinki 2" per la sicurezza in Europa»

■ di Umberto De Giovannangeli

Piero Fassino, ministro degli Esteri del governo ombra del Pd, cosa attenderci dal vertice straordinario di Bruxelles?

«È un vertice molto importante perché è la prima volta che l'Unione Europea prende nelle sue mani una crisi politica internazionale che nè gli Stati Uniti né altre potenze sono in grado di dirimere. Lo potrà fare se si muoverà su due fronti...».

Quali?

«In primo luogo, si tratta di trasformare la fragile tregua nel Caucaso in una pace condivisa da tutte le parti in conflitto. Bisogna convincere i protagonisti di quella crisi a interrompere la pratica degli atti unilaterali contrapposti e ad accettare invece di imboccare la strada del negoziato, della ricerca consensuale di un assetto in cui tutti possano riconoscersi e veder riconosciuti i propri diritti. Questa possibilità c'è se l'Unione Europea richiama le parti in conflitto alle loro responsabilità...».

Per dire in concreto che cosa?

«Che la sovranità d Georgia, Azerbaijan e Armenia è intangibile, e l'Europa se ne fa garante, e che queste nazioni non possono essere messe in discussione. E anche la Russia deve riconoscere la loro sovranità...».

E da Tbilisi l'Europa cosa deve esigere?

«A Tbilisi e alle capitali caucasiche bisogna chiedere di riconoscere alle minoranze che vivono nei loro confini forme di autonomia amministrativa che consentano a queste minoranze di vedersi rispettate nelle loro identità, senza essere spinte alla rivendicazione dell'indipendenza. Ottenere questi due risultati significa non accontentarsi di dichiarazioni di principio ma promuovere un percorso negoziale che metta attorno ad un tavolo tutte le parti in causa, promuovendo una Conferenza regionale per la stabilità del Caucaso».

E l'altro fronte dell'iniziativa europea?

«Il conflitto del Caucaso è la spia di una crisi di "governance" in Europa e non solo in essa. Dall'89 ad oggi nel nostro Continente tutto è cambiato: l'Urss e il suo impero non ci sono più; dai Balcani al Baltico al Caucaso sono nate nuove nazioni; Ue e Nato si sono allargate fino ai confini della Russia; e Mosca torna a volere un ruolo di leadership. Si tratta di costruire una nuova architettura di sicurezza che sia capace di dare stabilità al Continente e di garantire ad ogni nazione europea, grande o piccola che sia, la sua sovranità e di poter vivere sicura e libera del proprio destino. Serve in altri termini una "nuova Helsinki", all'altezza della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa che si svolse nella capitale finlandese a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, che permise di costruire un sistema di sicurezza in grado di promuovere, da Vancouver a Vladivostok, stabilità. pace e riconoscimento dei diritti. C'è bisogno di mettere in campo un esercizio politico-diplomatico della stessa ambizione, Un disegno strategico che aiuti gli Stati Uniti ad uscire dall'unilateralismo in cui li ha rinchiusi Bush, e, al tempo stesso, offra a Mosca una interlocuzione positiva e e una cooperazione politica ed economica che aiuti la Russia a liberarsi di ogni presunzione di autosufficienza, e a integrarsi pienamente nella comunità internazionale. condividendone principi democratici, diritti e legalità».

E l'Italia che ruolo può giocare?

«Mi auguro che il governo italiano comprenda il carattere strategico del passaggio che l'Europa sta vivendo e sia l'Italia a farsi promotrice sia della proposta di una Conferenza per il Caucaso sia dell'avvio del cantiere che ci porti ad una nuova Helsinki. Sarebbe peraltro un comportamento coerente con la responsabilità di presidente di turno del G8 che dal gennaio 2009 l'Italia assumerà».


Caucaso, dal vertice Ue aiuto alla Georgia senza isolare Mosca

«Una "Helsinki 2" per la sicurezza in Europa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 28-08-2008
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Riforme «Per il federalismo la Lega è un nostro interlocutore»

Berlusconi «Ha sfruttato bene la questione dei rifiuti a Napoli»

Fassino: «Casini, con noi starai meglio»

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

■ «L'Udc farebbe meglio a venire con noi, siamo più affidabili. Berlusconi vuole solo annullarne l'identità e l'autonomia. Sono sicuro che Casini non sarà così ingenuo da credere alle offerte del coordinatore di Forza Italia Denis Verdini. Quanto a questo continuo parlare della leadership del Pd mettendo in discussione la figura di Veltroni, dico che è immorale l'atteggiamento di quanti prima hanno sostenuto che solo con lui c'era la certezza di vincere e ora lo vogliono brutalmente scaricare. E gran parte della responsabilità ce l'ha una parte del giornalismo politico. Solo in Italia c'è la nevrosi di scaricare il leader ogni giorno». Le vacanze di Piero Fassino sono state ridotte all'osso. Pochi giorni nella casa di Scansano, la valigia già pronta per partire per Denver alla Convention democratica e poi la rinuncia «perchè ho deciso di rimanere in Italia per seguire gli sviluppi della crisi georgiana». Nella sua casa romana l'atmosfera è quella di fine vacanze. Giornali accatastati ovunque, borsoni, un paio di teli da mare sul divano, una pila di libri, alcuni ancora da aprire. Sarebbe sbagliato pensare che smessi i panni del segretario dei Ds, accompagnato il varo del Pd, ora per Fassino le giornate sono più lunghe. Come ministro degli Esteri del governo ombra ha un gran da fare. «Ecco, vede cosa scrivono oggi i giornali esteri? La crisi georgiana si sta aggravando». Ministro degli Esteri, sì che lo avrebbe voluto e non certo di un governo ombra. La storia di Fassino degli ultimi anni sembra la parabola di quel cupio dissolvi della sinistra che finisce per fagogitare i suoi padri nobili.

Ma come si è sentito chi ha preso in mano un partito ai minimi storici, l'ha risollevato, l'ha portato alle elezioni, gliele ha fatte vincere. Non solo, poi ha gettato le basi del Pd e al momento di raccogliere i frutti, ecco che ti arriva Veltroni e si siede in sella. Troppo duro da ingoiare, no?

«Se guardo ai sei anni della mia leadership sono soddisfatto e sereno. Nel 2001 l'obiettivo dopo la sconfitta elettorale era di ricostruire i Ds facendone la struttura portante per il rilancio dell'Ulivo e portarlo alla guida del Paese. Tra il 2002 e il 2006 abbiamo vinto tutte le elezioni fino al governo Prodi. Per gettare le basi del Pd ho speso tutte le mie energie».

Sì, però poi, varata la nave, ha lasciato il timone in mano a Veltroni. Molto generoso da parte sua.

«La scelta di Veltroni è derivata dalla valutazione del contesto politico. In quel momento era il candidato ideale come fattore di novità, di coesione, di consenso esterno e colui che più facilmente poteva essere accettato dalla Margherita. Quanto a me, vengo da una scuola in cui le aspirazioni personali vanno commisurate al contesto politico».

Ma lei avrebbe voluto o no fare il segretario del Pd?

«È ovvio che sì, sarebbe stupido negarlo, ma ho fatto valere una scelta politica e continuo a sostenere Veltroni con convinzione. Trovo anzi che ci sia una forma di immoralità da parte di chi prima lo ha sostenuto in modo cieco e poi, dopo le elezioni, gli ha gettato la croce addosso».

Anche ora è convinto che Veltroni sia la scelta giusta?

«Noi non abbiamo scelto il direttore della campagna elettorale ma un leader. Ovvio che sì».

Lei è stato veramente convinto che potevate vincere le elezioni?

«Era un'impresa difficile. Le elezioni sono venute dopo soli venti mesi di governo Prodi e con un centrosinistra che dava un'immagine di divisione più che di coesione».

Non avete solo perso le elezioni, il Pd continua a perdere consensi, come dicono i sondaggi di questi mesi. C'è qualcosa che non funziona, ve lo siete chiesti?

«Vorrei che qualcuno mi dicesse se esiste un Paese democratico nel quale dopo cinque mesi, chi ha vinto le elezioni è già in crisi e chi le ha perse è già pronto a prendere il suo posto. La politica ha bisogno di far maturare un progetto. È ovvio che Berlusconi ha ancora il vento nelle vele. Il Pd ha bisogno di tempo ma ci sono tutte le condizioni per conquistare un consenso più ampio di quel 33% delle elezioni. È comprensibile che ci sia un malessere dovuto alla sconfitta elettorale ma non c'è nessuna lotta personalistica in corso contro Veltroni. Nessuno vuole cambiare leader».

Le alleanze. Come va con Di Pietro?

«Di Pietro è un nostro alleato con cui c'è una discussione aperta sulle modalità di fare l'opposizione. Noi non siamo per l'estremismo parolaio ma per caratterizzare l'opposizione con proposte alternative».

Le alleanze future. L'Udc è single, che ne dite?

«Con l'Udc stiamo parlando perchè abbiamo un reciproco interesse a unire le nostre forze nell'azione di opposizione. E la convergenza nel fare opposizione può creare le condizioni per costruire una futura alleanza di governo».

Mentre voi discutete, Berlusconi fa l'affondo...

«Ma quale affondo, sono solo mosse tattiche. Berlusconi vuole annullare l'Udc e Casini lo sa. Noi siamo più affidabili. Non chiediamo a Casini di entrare nel Pd, non proponiamo fusioni ma un'allean-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

za politica rispettosa delle identità di ciascuno. Il rapporto con l'Udc può iniziare nelle regioni e negli enti locali. Per le elezioni del 2010 in Veneto e Lombardia potrebbe esserci un'alleanza Pd-Udc per battere Berlusconi. Casini ha rischiato di restare fuori dal Parlamento per non farsi distruggere da Berlusconi, sarei molto sorpreso se oggi tornasse indietro».

L'alleanza con la sinistra radicale è archiviata definitivamente?

«Bisogna vedere cosa è, e cosa diventerà. Al momento Rifondazione è spaccata e Comunisti e Verdi sono tornati nell'anonimato. In ogni caso le lezioni del 2009 sono un passaggio importante anche per verificare le alleanze con la sinistra radicale in sede locale».

Il dialogo con la maggioranza passa attraverso la Lega?

«Sulle questioni istituzionali il dialogo e la convergenza sono auspicabili. E siccome il federalismo è materia istituzionale e la Lega è nel centrodestra quella che più scommette su questo tema, è evidente che sia un nostro interlocutore. Se c'è convergenza bene, altrimenti ognuno vota per le sue proposte».

Come si spiega il successo che Berlusconi continua ad avere tra la gente?

«Berlusconi ha sfruttato bene la questione dei rifiuti di Napoli. È anche riuscito a intercettare tanti malesseri, da quelli dei pensionati, agli imprenditori, ai cittadini sulla sicurezza».

Richieste a cui voi non siete riusciti a dare risposte...

«Berlusconi ha fatto una serie di promesse e ha proposto un doppio messaggio: ciascuno potrà fare di più quello che vuole e io offrirò a tutti più protezione. Ma è un messaggio che non dura. Si logorerà in fretta. Il Dpef ha dimostrato che le tasse per i prossimi tre anni non caleranno e per l'Alitalia s'è trovata una soluzione tampone con alti costi per lo Stato e i dipendenti. Gli immigrati clandestini continuano a arrivare e i recenti drammatici episodi di cronaca dicono che il problema della sicurezza è ancora allarmante. Insomma, sono sicuro, non durerà».

E il Pd quanto durerà? Riuscirà a doppiare il congresso?

«Sempre questa litania del congresso. Ora siamo impegnati a rafforzate il Pd e nella campagna di adesioni. Il congresso si farà quando sarà utile e necessario. Non c'è nessuna conta da fare».

Messaggio all'Udc: «Meglio un'alleanza con il Pd. Siamo più affidabili di Berlusconi»

Leadership
Immorale l'atteggiamento di chi prima ha sostenuto Veltroni e ora lo scarica

Congresso
Si farà quando sarà utile e necessario Non c'è nessuna conta da fare o leader da cambiare


Fassino: «Casini, con noi starai meglio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-08-2008
Pagina 3
Foglio 1

l'intervista

«Tocca all'Europa promuovere il negoziato»

Fassino: sanzioni inefficaci con Putin bisogna dialogare

TERESA BARTOLI

ROMA. «Ogni atto unilaterale non aiuta la costruzione di una soluzione sicura e condivisa. I russi hanno giustamente protestato per l'intervento militare di Tbilisi in Ossezia, ma rischiano adesso di mettersi nella stessa logica unilaterale. L'Ue deve promuovere un negoziato che consenta di arrivare ad una soluzione in cui tutti si riconoscano»: Piero Fassino, ministro degli esteri del governo ombra del Pd, segue preoccupato la crisi del Caucaso ed ha deciso di non partire più per la Convention democratica di Denver.

Il Cavaliere
Non basta fare qualche telefonata

Fassino, la crisi nel Caucaso sembra precipitare.

«Tutto dimostra come, in epoca di globalizzazione, nessun conflitto può esser definito locale: qualsiasi crisi produce conseguenze sulla stabilità e la sicurezza del mondo. Il problema dunque è sì passare dalla tregua ad una pace vera, ma sapendo che vanno affrontati nodi che vanno al di là del Caucaso e investono i rapporti tra la comunità internazionale e Mosca. Uno scenario in cui emerge un ruolo centrale dell'Unione europea. Gli Stati Uniti sono, come si dice in gergo, un'anatra zoppa: Bush è al termine del suo mandato e non c'è ancora un nuovo presidente. E non ci sono, sulla scena internazionale, altri soggetti che abbiano capacità di coesione».

La Russia sembra non temere nulla. Nemmeno possibili sanzioni.

«Le sanzioni avevano un'efficacia relativa già nel mondo dei protezionismi economici, figuriamoci in epoca di mercati aperti. L'Unione non deve mettersi in una logica punitiva ma porsi due obiettivi. Da un lato dire chiaramente che la sovranità delle nazioni caucasiche è fuori discussione e dunque farsene garante. In secondo luogo, offrire alla Russia una partnership politica che smentisca la sua idea di accerchiamento e scoraggi la sua tendenza all'autoisolamento. Evitando così una rottura tra Russia e Nato e ricostruendo un sistema di relazioni di cui Mosca sia parte per costruire una pace stabile nel Caucaso e un sistema di governance del mondo più sicuro».

Ha ragione Frattini, l'occidente ha sbagliato ad umiliare la Russia in questi anni?

«Frattini ha detto una cosa vera: in questi anni una parte delle leadership mondiali ha pensato che la Russia fosse un grande rubinetto erogatore di energia al quale non riconoscere nessun ruolo negli equilibri internazionali. È evidente che prima o poi questa contraddizione sarebbe scoppiata. La Russia dal punto di vista territoriale, demografico ed economico è una delle grandi potenze del mondo e giustamente aspira a veder riconosciuto questo suo ruolo. Il problema della comunità internazionale è darsi una strategia chiara su cosa chiedere alla Russia in cambio di questo riconoscimento».

Se è così, perché avete tanto ridicolizzato il rapporto di Berlusconi con Putin?

«Perché una cosa è riconoscere alla Russia un ruolo e costruire per questo una strategia europea, altro è gestire questa situazione con un rapporto personale privatistico. La politica estera non si fa con qualche pacca sulle spalle. All'Italia chiediamo non qualche telefonata a Putin ma esser partecipe di un disegno dell'Ue».

Però l'Ue nei momenti decisivi si è mostrata sempre divisa al mondo.

«Questa volta non è stato così. Si è mossa immediatamente e ora Sarkozy si pone l'obiettivo di trasformare una tregua fragile in una pace vera. È la prova che non è vero che l'Europa è incapace di svolgere un ruolo: dipende da chi e come la guida e da una strategia adeguata».

Lo spazio, per l'Ue, si è aperto solo per la fase di interregno degli Usa?

«Non solo per questo ma anche perché in questi anni gli Stati Uniti hanno logorato fortemente il loro ruolo di leadership con una scelta di unilateralismo. Tanta parte del mondo guarda con simpatia a Barak Obama perché percepisce che, con lui presidente, si potrebbe tornare a guardare con fiducia a Washington. L'America da sola non è in grado di dare un ordine al mondo ma senza di essa è difficile costruirlo. E nella prospettiva di un nuovo multilateralismo, l'Ue può essere di prezioso aiuto agli Usa per superare il suo neoisolazionismo e alla Russia per non richiudersi nell'isolazionismo».

Gli States
Il ruolo di leadership è logorato

Frattini ha fatto bene ad offrire l'Italia come sede di una conferenza sul Caucaso?

«L'Italia è nelle condizioni di mettere a disposizione dell'Ue un ricco e antico patrimonio di relazioni sia con Mosca sia con le nazioni caucasiche. Ma deve essere chiaro che deve svolgere un ruolo non solitario ma come partner dell'Europa».


Bush: scelta irresponsabile
La condanna di Nato e Ue
«Tocca all'Europa promuovere il negoziato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-08-2008
Pagina 16
Foglio 1

Parla Fassino «Incomprensibili gli attacchi al sindaco. Da parte mia nessun interesse personale. E il 2011 è lontano...»

«No a logiche da vecchio partito Giù le mani dal modello Torino»

TORINO — Attaccare Sergio Chiamparino è incomprensibile, strumentale, autolesionista. Meglio sarebbe valorizzare i risultati raggiunti e un «modello Torino» che può continuare la sua corsa ma potrebbe anche incepparsi in mancanza della strategia politica necessaria a sostenerlo. Piero Fassino, l'ultimo segretario dei Ds, il ministro degli Esteri del governo ombra, è anche e forse prima di tutto l'uomo politico italiano più legato alla città-fabbrica dove è cresciuto. «Non posso non mettere passione quando ne parlo, perché è di lì che vengo e perché più volte Torino è stato un caso esemplare. L'interesse personale non c'entra nulla», premette, liquidando così le voci che lo vorrebbero già candidato a sindaco per il 2011. Ma è difficile, sentendolo intervenire sulle polemiche di questi giorni, non cogliere un'idea di città, un progetto per il futuro che potrebbero farne uno tra i nomi più probabili, soprattutto nell'attuale scenario nazionale.

Fassino, perché Chiamparino e la sua amministrazione sono così importanti per il Pd e mobilitano segretari e leader nazionali?

«Chiamparino non è solo un bravo sindaco, come tutti gli riconoscono a cominciare dai cittadini. È uno dei protagonisti dell'operazione di cambiamento che a Torino, con lui segretario del Pds, nel 1993 anticipò di due anni la nascita dell'Ulivo eleggendo Valentino Castellani a Palazzo Civico. Con quella scelta, che non fu indolore per il partito, si unirono le forze di diverse culture riformiste nella migliore tradizione di una città complessa, quella di Gramsci ma anche del beato Cafasso, di Gobetti e di Frassati, di Angelo Tasca, Vittorio Foa e Norberto Bobbio. Scelte come questa, così come i risultati raggiunti nel governo della città, sono un patrimonio di tutto il Pd, compresi quelli che oggi polemizzano, e attaccare il sindaco sulla spinta di qualche piccolo scontro sulle nomine appare francamente incomprensibile».

C'è il rischio che il giocattolo si rompa, che il «modello Torino» si incrini?

«Mi auguro di no. Ma non dobbiamo dare nulla per scontato. Oggi giriamo per la città, la troviamo bellissima, siamo contenti di sapere che ha un Politecnico all'avanguardia o una vivacissima vita culturale. Ci pare ovvio, ma non lo è. Dal 1980 a oggi Torino ha dovuto cambiare pelle, superando crisi durissime e continuando a trasformarsi, e deve continuare».

Nel 1980 c'era anche lei alla guida del Pci torinese...

«Sì, e fu l'anno dello choc, della grande crisi alla Fiat che fino a quel momento aveva garantito gli equilibri della città. Solo allora si capì che la fabbrica poteva anche tornare indietro, licenziare, rimpicciolirsi. E che occorreva un patto tra produttori, tra lavoratori e impresa, ma anche che Torino non poteva continuare a reggersi su un'unica vocazione. La città ha cominciato allora a ripensarsi, a percorrere strade nuove. L'indotto auto si è messo a lavorare per giapponesi, tedeschi, americani, ma non bastava ancora. Ci si è dovuti inventare altro, dal Salone del Libro a quello del Gusto, dal nuovo Egizio al Museo del Cinema e, su tutto, la grande metafora delle Olimpiadi. Intanto, la Fiat di Marchionne ha ottenuto risultati importanti e non effimeri, e i presupposti perché possa continuare appaiono molto migliori di dieci anni fa. Sullo sfondo c'è il 2011: gli anniversari dell'Unità d'Italia, dal 1911 al 1961, sono già stati importanti per cambiare questa città».

Perché, allora, si parla d'altro e si litiga sul sindaco «autoritario»?

«Perché nonostante l'affermazione che occorre maggiore autonomia per chi amministra i comportamenti di molti, nei partiti, non sono ancora cambiati. Se ci fosse un dibattito o anche uno scontro sul futuro della città lo capirei, ma se la ruggine nasce da qualche nomina bancaria dico che non è materia d'intervento di un partito. Se poi ci si vuole posizionare in vista dei prossimi tre anni di elezioni, ricordo che non si può piegare la politica di un partito solo alle proprie ambizioni. Al 2011 manca ancora tanto tempo, e per scegliere il candidato faremo le primarie come abbiamo deciso nelle regole del Pd».

Se nel frattempo le correnti non avranno strangolato il partito...

«Non credo, non dobbiamo avere paura dei gruppi che si organizzano, a condizione che ciò avvenga su posizioni politiche vere. Quanto alla salute del Pd, si tratta di un bambino che da poco si è deciso di far nascere. Tra un po' camminerà da solo e a mano a mano si formerà una personalità autonoma».

Vera Schiavazzi

Leader ds

Piero Fassino, 58 anni, è stato segretario dei Ds dal 2001 al 2007

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-08-2008
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

ROMA SOTTOVALUTA IL RISCHIO CAUCASO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Piero Fassino, ministro degli Esteri del «governo ombra» del Pd, qual è la reale posta in gioco nel conflitto tra la Russia e la Georgia?

«Si sbaglierebbe a ridurlo a un "conflitto locale". Non solo perché nell'epoca della globalizzazione, più nessuna guerra può essere definita "locale". Ma anche perché il Caucaso è un'area strategica per la sicurezza e la stabilità del mondo intero. Il Caucaso è una di quelle aree cruciali che i politologi definiscono di "cerniera", dove si incontrano mondi molto diversi».

«Europa ed Asia, tra Est ed Ovest, Cristianità e Islam. È una regione caratterizzata dalla compresenza di gruppi etnici, nazionali e religiosi diversi ed è attraversata dagli oleodotti e dai gasdotti che portano l'energia in Occidente. Intorno al Caucaso, stanno Paesi che si chiamano Afghanistan, Iran, Iraq, Turchia; poco distante c'è il Medio Oriente, e sopra la Russia. Tutto questo ci dice che è un'area particolarmente cruciale, critica, e che la stabilità e la sicurezza di quest'area è interesse non soltanto, come è ovvio che sia, dei popoli e delle nazioni che vivono lì, ma in realtà la sicurezza e la stabilità del Caucaso è interesse più generale perché investe la sicurezza e la stabilità del mondo. Per questo è necessario avere una strategia efficace che, per rivelarsi tale, deve fare i conti con almeno tre contraddizioni che ci vengono dalla storia...».

Quali sono queste contraddizioni?

«La prima, affonda le radici in una storia molto lontana, e cioè la decisione di Stalin di "russificare" il Caucaso, inserendo forti comunità russe in quella regione; comunità che fino a quando esisteva l'Unione Sovietica erano parte della maggioranza, russa, della popolazione dell'Urss. E oggi invece sono minoranze, spesso non riconosciute o comunque sopportate. Il secondo problema da affrontare è il modo caotico, convulso con cui si dissolse l'Unione Sovietica nel 1991. In quella stagione così drammatica, Armenia, Georgia, Azerbaijan si proclamarono indipendenti con un atto sostanzialmente unilaterale, senza alcun negoziato che definisse le relazioni tra Mosca e i nuovi Stati. Terza contraddizione che ci portiamo dietro è quella che viene dalla tragedia dei Balcani, dove la dissoluzione della Jugoslavia ha lasciato campo alla nascita di nuove nazioni fondate sul principio dell'omogeneità etnica; un principio che fino a quel momento non era stato mai assunto e che, se riproposto ogni volta che c'è un conflitto, rischia di innescare un gioco del domino al termine del quale ben pochi degli Stati attualmente esistenti nel mondo sopravvivrebbero».

Come affrontare e provare a risolverle queste contraddizioni?

«Nell'immediato, è evidente che dobbiamo preoccuparci di consolidare la tregua, ottenendo che l'esercito russi ritorni sulle posizioni antecedenti alla guerra e che da parte georgiana non si compia nessun nuovo atto di ostilità verso l'Ossezia e l'Abkhazia. In queste ore è urgente anche far affluire gli aiuti umanitari necessari alla popolazione. E poi bisogna lavorare da subito per trasformare la tregua in una pace vera tra Georgia e Russia, sulla base dei sei punti della piattaforma proposta dalla presidenza francese dell'Unione Europea. In particolare, riaffermando la sovranità della Georgia e al tempo stesso individuando forme di autonomia amministrativa per le aree russofone. Ma attenzione: consolidare la pace sollecita a definire un assetto condiviso e riconosciuto per tutto il Caucaso, dando corso, come ha proposto il Parlamento europeo, ad una Conferenza regionale per la stabilità che, con l'assistenza dell'Onu, dell'Osce e dell'Unione Europea, coinvolga tutti gli Stati della regione».

Da Tbilisi, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha affermato: «La Georgia sarà membro della Nato, se lo vuole, ed è questo ciò che vuole». Ma è questa la strada da seguire?

«Quando ero al governo tra il '96 e il '98, mi sono occupato a lungo dell'allargamento della Nato, che ebbe la sua prima, importante concretizzazione nel giugno '98. Questo tema, estremamente delicato, può avere una doppia lettura...».

Quale?

«Una è concepire l'allargamento come strategia di accerchiamento e contenimento della Russia. Una impostazione che non garantisce stabilità, sicurezza e pace in Europa, perché è evidente che la Russia, come qualsiasi altro Paese che si trovasse di fronte all'eventualità di un accerchiamento, non lo accetterebbe e reagirebbe. L'altra interpretazione possibile è quella che io ritengo più corretta e che va perseguita: la Nato fino al 1989, era l'organizzazione militare e di sicurezza di una parte dell'Europa contro i rischi che potevano derivare dall'"altra Europa". Ma caduto il Muro di Berlino e allargatasi ai Paesi dell'Est, la Nato ha cambiato configurazione, e da organizzazione di una parte dell'Europa deve diventare sempre di più l'organizzazione di sicurezza e di difesa dell'Europa intera. Il che significa che ogni allargamento a nuovi membri, va fatto accompagnandolo contemporaneamente da una evoluzione in positivo dei rapporti tra la Nato e la Russia. In questa strategia, decisivo è il ruolo dell'Unione Europea. Proprio l'esperienza degli anni scorsi, ci dice che l'allargamento della Nato è stato meno traumatico perché, parallelamente, accompagnato dall'allargamento dell'Ue. Anche oggi è utile mantenere questa bussola: l'inclusione nell'Unione Europea dei Paesi balcanici può portare a compimento la stabilità di quella regione. E anche per il Caucaso, l'intensificazione dei rapporti tra l'Ue e quelle nazioni, e il contemporaneo rafforzamento dei rapporti tra Bruxelles e Mosca, può rendere più accettabile per la Russia che la Nato si estenda fino ai suoi confini. Se questo deve essere l'impianto, certamente non ha aiutato il modo in cui si è mosso il presidente georgiano Saakashvili, perchè ha dato dell'allargamento della Nato l'interpretazione più conflittuale possibile».

Da queste considerazioni, oltre che da una qualsiasi iniziativa diplomatica, il governo italiano sembra avulso.

«In queste settimane di guerra. ho evitato qualsiasi polemica verso il governo e ho più volte espresso la posizione del Partito Democratico con uno spirito costruttivo che concorresse a sollecitare un ruolo positivo dell'Italia. Sono convinto che sia stato giusto tenere questa linea perché di fronte a migliaia di morti, una grande forza anche di opposizione non deve immeschinire la propria politica e deve misurarsi con la drammaticità di un conflitto e concorrere a fermare le armi e ricercare una soluzione di pace.

Adesso però che la criticità dei giorni scorsi sembra essere passata, credo si debba esprimere un giudizio severo nei confronti del governo italiano. Intanto, è ridicola la campagna propagandistica che vuol fa credere agli italiani che Berlusconi, con qualche telefonata dalla sua villa in Sardegna, abbia giocato un qualche ruolo. Un ruolo l'hanno giocato e bene Sarkozy e Kouchner a nome dell'Ue; un contributo vero l'hanno dato altre capitali influenti, a partire da Berlino, certamente è stato un attore, quale che sia la valutazione che si vuole dare delle sue scelte Washington, ma, al di là dell'impegno personale di Frattini, non mi pare che Roma abbia svolto alcun particolare ruolo. In ogni caso non l'ha giocato Berlusconi. L'idea che si possa fare la politica estera con qualche telefonata e sulla base dell'amicizia personale, è francamente strampalata. Non credo che Putin assuma una posizione piuttosto che un'altra sulla base di chi gli telefona o di una barzelletta o una pacca sulle spalle... La politica estera la si fa sulla base di una valutazione razionale dei rapporti di forza, degli interessi in gioco, degli obiettivi che ogni Paese si pone. Su queste basi, ritengo che il ministro Frattini, che pure è stato in contatto con tutte le capitali europee e la presidenza francese, abbia compiuto un errore a non andare alla riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue. Questa assenza ha trasmesso l'idea di una sottovalutazione e di un minore impegno italiano, che non è utile al nostro Paese e non è giusto. Anche perché, invece, l'Italia può giocare un ruolo attivo. Storicamente il nostro Paese ha sempre avuto rapporti intensi con Mosca. E peraltro l'Italia ha sviluppato in questi anni rapporti sempre più stretti con Georgia e Armenia, a cui ci lega anche una comune cultura latina, e con l'Azerbaijan, dove l'Eni è una delle prin-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-08-2008
Pagina 1
Foglio 2 / 2

cipali compagnie petrolifere. E un patrimonio di rapporti che l'Italia deve mettere a disposizione dell'Unione Europea consentendo così all'Ue di proseguire l'azione di mediazione di queste settimane per giungere a una vera stabilità nella regione. Insomma, serve una conduzione meno approssimativa. Anche il fatto che la maggioranza abbia deciso di convocare le Commissione Esteri di Camera e Senato con l'audizione del titolare della Farnesina, soltanto il 26 settembre, non mi pare un segnale positivo. Quello che emerge è per ora una inadeguatezza molto forte del governo a misurarsi con le sfide dello scenario internazionale.E anche su questo fronte, il Partito Democratico intende incalzare la maggioranza, avanzando proposte credibili e impegnative per un ruolo incisivo dell'Italia nel mondo».

CRISI IN CAUCASO

«Il governo ha sottovalutato il rischio dello scontro Georgia-Russia È un'area particolarmente delicata»

«Frattini ha compiuto un errore a non andare al vertice dei ministri Ue anche se si è tenuto in contatto con i partner europei»

Fassino: «Solo propaganda Berlusconi non ha fatto nulla»


l'Unità

Berlusconi, 100 giorni ad personam

Veltroni si schiera con Chiamparino


Fassino: «Solo propaganda Berlusconi non ha fatto nulla»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-08-2008
Pagina 7
Foglio 1

l'intervista

«L'Italia non può sottrarsi alla missione di pace»

Fassino: «Sarkozy si è mosso subito e bene, le sanzioni prospettate dagli Usa sono solo una esibizione di muscoli»

MARIA PAOLA MILANESIO

ROMA. «I militari italiani sono nei Balcani, in Afghanistan, nel Libano, impegnati su quei territori a impedire che i conflitti esplodano in modo ingovernabile. Non vedo ragione perché l'Italia, se richiesto, non debba partecipare a una missione nel Caucaso». Piero Fassino, ministro degli Esteri del governo ombra, apre alla forza di peace-keeping.

Ma la maggioranza è divisa su questa iniziativa dell'Ue.

«In questo momento l'obiettivo prioritario è consolidare la tregua, anche chiedendo a Mosca e Tbilisi di cessare la guerra della disinformazione. Non può accadere - come è successo ieri - che si racconti di 60 carri armati russi in marcia sulla capitale della Georgia, salvo poi scoprire che era tutto inventato. Consolidare la tregua è fondamentale per mettere fine alla sofferenza della popolazione, per inviare aiuti umanitari e per creare le condizioni per l'avvio di un percorso negoziale. Se l'Europa, l'Onu, l'Osce decideranno di inviare una forza di peace keeping internazionale, ritengo che l'Italia non possa sottrarsi».

Quali rischi comporta la linea punitiva degli Stati Uniti, che vorrebbero escludere la Russia dal G8, dal Wto, dall'Osce?

«È solo una esibizione di muscoli velleitaria: difficile pensare di escludere la Russia da questi organismi internazionali, perché si determinerebbe la crisi e il collasso di queste stesse istituzioni la cui forza sta proprio nella loro rappresentatività. Se mutilate della presenza di membri significativi non hanno più ragione di esistere».

Il successo dell'Europa è dovuto ai buoni rapporti di Sarkozy e Berlusconi con Putin o dal peso reale dell'Ue?

«Penso che le scelte dei governi non dipendano mai esclusivamente dal bon ton nelle relazioni personali ma piuttosto da considerazioni di carattere politico. Di fronte a una azione tempestiva e immediata dell'Europa, Mosca e Tbilisi hanno capito che non potevano non accogliere l'appello e la mediazione di Bruxelles. Doveva farlo la Georgia, perché se la guerra fosse continuata sarebbe andata incontro a una sconfitta sicura; doveva farlo la Russia perché, quand'anche avesse invaso la Georgia avrebbe dovuto spiegare il suo gesto al mondo, e non sarebbe stato facile. Questa Europa di cui spesso si parla male va apprezzata, perché si è mossa subito e bene».

Dopo la caduta del muro di Berlino si stanno ricomponendo nuovi blocchi?

«La caduta del muro ha posto fine a un equilibrio durato più di 40 anni. Le due potenze governavano il mondo, scontrandosi o mettendosi d'accordo a seconda delle circostanze. Dal 1989 la situazione è diventata molto più fluida: non è più riproducibile uno schema bipolare ma va perseguito un governo del mondo fondato sul riconoscimento di una multipolarità. Per evitare una situazione di anarchia, è importante rafforzare le organizzazioni internazionali, Onu, Osce, Ue e trovare il modo di costruire la nuova governance».

Fino a che punto si possono assecondare le voglie indipendentiste dei Paesi orfani dell'Unione sovietica?

«Stiamo scontando eredità non risolte: la prima affonda le sue radici nella storia di russificazione dei Paesi caucasici, allorché è avvenuto che consistenti comunità russe, che erano parte della maggioranza della popolazione nell'Unione sovietica, si siano ritrovate improvvisamente minoranza; la seconda eredità è il modo caotico con cui l'Unione sovietica si è dissolta nel 91, con la nascita di repubbliche che si sono autoproclamate indipendenti, senza un preventivo negoziato a definire il nuovo assetto; la terza eredità è determinata dal dramma dei Balcani. Con la dissoluzione della Jugoslavia sono nati Stati fondati sul principio dell'omogeneità etnica, un precedente che se esteso in ogni situazione aprirebbe un gioco del domino tale e dalle conseguenze così imprevedibili da cancellare tutti gli Stati che ora esistono».

Lei ha proposto una conferenza di pace. Sarà possibile riunire allo stesso tavolo Putin e Saakashvili?

«Ho ripreso una proposta del Parlamento europeo del gennaio scorso, in cui si prospettava una conferenza per la stabilità del Caucaso con l'assistenza di Onu e Osce. È un'ipotesi da prendere in considerazione, perché l'Ossezia non è caso isolato: è l'intero Caucaso a dover trovare un assetto stabile e condiviso. Naturalmente il presupposto perché si realizzi questa conferenza è la reciproca fiducia tra gli interlocutori, una fiducia che va ricostruita dopo gli episodi di questi giorni. Superate le ferite ora aperte, l'Ue potrà svolgere un ruolo essenziale per creare le condizioni adatte a riunire attorno a un tavolo tutti i protagonisti di questa crisi. Siamo consapevoli che non sarà semplice e non sarà a breve, ma bisogna mettersi al lavoro subito».

L'intesa
Impossibile rifiutare la mediazione

Il Caucaso
Adesso bisogna avere un assetto condiviso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-08-2008
Pagina 11
Foglio 1

» **L'intervista** «Se la commissione sarà di personalità indipendenti non vedo perché oppormi»

Fassino: Giuliano? Parleranno i fatti Ma il dialogo non diventi caricatura

L'ex leader ds: non si può invocare la democrazia dell'alternanza e poi averne paura

Il Pdl e l'unità nazionale
Un conto è perseguire intese su riforme istituzionali e politica estera, un altro invocarle su tutto. Se no, tanto vale proporre il governo di unità nazionale

Onorevole Fassino, che cosa pensa della commissione Amato istituita dal sindaco di Roma Gianni Alemanno?

«Le rispondo volentieri, ma mi lasci dire che in questo momento la mia attenzione è dedicata all'Ossezia, lì si sono già mietute migliaia di vittime ed è urgente far tacere le armi. Aggiungo ancora che con l'inflazione al 6 per cento non credo che nessuna famiglia italiana si interroghi con angoscia sul significato della Commissione Amato. Forse la politica dovrebbe essere meno autoreferenziale e narcisista e occuparsi di più dei problemi veri che investono la vita quotidiana dei cittadini».

Sarà senz'altro così, ma intanto la commissione è stata istituita e ci sono già parecchie polemiche nel centrosinistra.

«Quella Amato è stata presentata come una commissione di personalità indipendenti, finalizzata a ridisegnare il futuro di Roma, bene se è così perché no?».

C'è chi dice che i motivi per dire «no grazie» in realtà siano più di uno.

«Saranno i risultati a dire se è una cosa vera e utile o se è solo un maquillage. Se il budino è buono lo si sa mangiandolo, per cui mi pare che non abbia molto senso continuare un referendum per sapere se Amato abbia fatto bene o male a presiedere questa commissione. Saranno i fatti a dircelo. Però una discussione del genere dà il destro di fare chiarezza su tutto questo invocare il dialogo bipartisan».

Da come ne parla, onorevole Fassino, lei sembra nutrire qualche sospetto sull'efficacia di questo dialogo.

«L'insistenza sul dialogo parte da un'esigenza vera, ma rischia di finire in una caricatura. Infatti l'esigenza vera è la necessità di una politica in cui i rapporti tra maggioranza e opposizione non siano paralizzati da veti, pregiudizi demonizzazioni. E in questo senso rivendico di aver coniato anni fa la formula del "bipolarismo mite", esattamente per indicare la necessità di liberarsi da ogni forma di incomunicabilità o di criminalizzazione reciproca a vantaggio di un sistema politico in cui non ci siano nemici ma avversari e in cui il confronto avvenga sulle cose. Rivendico anche di non aver mai usato nei confronti di Berlusconi il tema della giustizia come tema di polemica politica, né tanto meno personale. Dico questo per dire che capisco queste sollecitazioni al dialogo e non mi sottraggo, ma detto tutto ciò il rischio è che una giusta esigenza si riduca a una caricatura».

Perché continua a dire che il dialogo rischia di tramutarsi in caricatura?

«Se il dialogo bipartisan è invocato per qualsiasi cosa si tramuta per forza in caricatura. Un conto è perseguire l'intesa bipartisan sulle riforme costituzionali e istituzionali, perché è così in tutte le democrazie moderne, un conto è invocare la ricerca di un'intesa sulle grandi scelte di politica estera, come sta avvenendo in questi giorni sull'Ossezia, altra cosa, assai meno giustificata, è invocare l'intesa bipartisan su qualsiasi politica, da quella economica alla riforma dello Stato sociale, dalla politica della sicurezza alla riforma della giustizia, perché se si deve essere d'accordo su tutto, allora tanto vale proporre il governo di unità nazionale».

Insomma, Fassino, senza usare troppi giri di parole: lei sembra ostile al dialogo.

«No, non sono ostile al dialogo, è che io penso che si debba far funzionare le regole della democrazia moderna e queste regole dicono che chi ha avuto il mandato dagli elettori di governare ha la responsabilità di mettere in esecuzione il proprio programma di governo, mentre all'opposizione spetta il ruolo di contrastare queste proposte, se le ritiene sbagliate, avanzando proposte alternative o di concorrere con le sue proposte alle decisioni comuni, se c'è effettiva convergenza. E il luogo in cui si esplica il funzionamento lineare della democrazia è il Parlamento».

Ciò detto la maggioranza sta andando avanti su una linea bipartisan con il pensatoio di Calderoli e la commissione Amato.

«Ma non bisogna confondere il ruolo di chi è in maggioranza e di chi, invece, è all'opposizione. Se c'è una convergenza effettiva non ci deve essere imbarazzo a votare insieme. Se, al contrario, ci sono diversità, ci sono posizioni inconciliabili, ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. Credo sia il caso di uscire dalla contraddizione per cui vogliamo la democrazia dell'alternanza e poi ne abbiamo paura».

Ma è proprio in questa contraddizione che sembra essersi arenata la politica italiana.

«Io credo che dobbiamo fare tutti uno sforzo di razionalità, fondando la dialettica politica sul riconoscimento della reciproca legittimità e poi confrontandoci sulle cose. E a quel punto chi ha più filo, farà più tela. Tra l'altro non dimentichiamo che siamo di fronte a una maggioranza che a parole dichiara di essere disponibile al confronto e che nei fatti assume comportamenti assai meno disponibili».

Ma come, è una maggioranza che offre un posto nel pensatoio di Calderoli a Bassanini e nella commissione per Roma ad Amato...

«Non sottovaluto queste proposte ma le vorrei ricordare che questa è una maggioranza che ha fatto approvare il documento di programmazione economica e finanziaria senza discuterlo, non solo in Parlamento ma neanche nel Consiglio dei ministri. E che sulla giustizia era pronta a far approvare un mostro giuridico come il blocca-processi" che è stato fermato proprio dalla nostra opposizione. In ogni caso noi al confronto e alla discussione non ci sottraiamo, né ne abbiamo paura. Dimostri la maggioranza la nostra stessa disponibilità».

Maria Teresa Meli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-08-2008
Pagina 4/5
Foglio 1

"Bisogna pacificare tutto il Caucaso"

"Solo un dialogo allargato darà risultati"

Intervista

ROMA

Piero Fassino

Bene l'iniziativa europea, ma la proposta Kouchner da sola non basta, va allargata. Piero Fassino, ministro-ombra del Pd per la politica estera, consiglia di tenere d'occhio tutto il Caucaso, paventando «l'estensione del conflitto in un'area strategica, dove si incrociano cristiani e musulmani, Est e Ovest, al confine con Iran, Iraq e Medio Oriente, e da dove passa tutto il flusso del gas e del petrolio». E la sua proposta è chiara, non basta una mediazione tra Georgia e Russia sull'Ossezia: «Bisognerebbe istituire, come ha proposto all'unanimità il Parlamento europeo all'inizio di quest'anno, un 3+3, un tavolo negoziale nel quale Georgia, Armenia ed Azerbaigian s'incontrino con Russia, Europa e Usa».

Quante possibilità ci sono che il conflitto si estenda? Le pare adeguata la posizione del governo Berlusconi?

«Ci sono state migliaia di morti, il primo punto è proprio una tregua: evitare che si verifichino altri lutti e sofferenze. E impedire che l'incendio si propaghi all'intero Caucaso, in Abkhazia, nel Nagorno-Karabakh dove da anni c'è un conflitto tra armeni ed azerbaigiani, e perfino in Moldavia, dove la Transnistria s'è proclamata indipendente sotto la protezione della XIV Armata russa... E' una situazione complessa, sulla quale pesa la russificazione fatta da Stalin, che deportò lì migliaia di russi che dopo il crollo dell'Urss sono diventati minoranza, spesso discriminata. E pesa il modo caotico con il quale tra l'89 e il '91 l'Unione Sovietica si è dissolta: mano a mano le regioni caucasiche si sono proclamate indipendenti, ma senza alcun negoziato per definire il nuovo assetto, a cominciare dalla tutela delle minoranze».

Problemi che non si risolvono con le armi, evidentemente. Lo dice a Putin o a Saakashvili?

«A tutti e due. Il presidente georgiano non poteva pensare che la Russia non avrebbe reagito, e che l'esito sarebbe stato scontato, come si vede in queste ore».

Saakashvili ha appena chiesto l'intervento della Nato.

«La Georgia ha dall'Occidente un appoggio pieno, e da sempre, ma per una soluzione politica dei problemi, non militare. E peraltro se la Georgia vuole entrare nella Nato, una guerra non è un buon viatico. E neanche i russi, però, possono pensare che la Georgia rinunci ad esercitare la sovranità su parti del proprio territorio. È tempo oggi per un assetto stabile, condiviso e sicuro. La tregua è la prima condizione. Ma poi bisogna istituire una conferenza 3+3 che, con l'assistenza dell'Onu e dell'Osce, realizzi un patto di stabilità. Riconoscendo la piena sovranità degli Stati caucasici, definendo le tutele e i diritti delle minoranze russe, realizzando politiche di integrazione regionale. In ogni caso Onu, Osce, Ue si devono attivare subito per una mediazione politica, e l'Italia deve essere parte attiva».

La soddisfa la richiesta di cessate il fuoco?

«È certamente giusta, ma è scontata. L'Italia è nel Consiglio di Sicurezza, è un membro importante dell'Ue e della Nato, ha rapporti intensi con la Russia e consolidate relazioni con Georgia ed Armenia, e con l'Azerbaigian per gli interessi legati all'energia... Siamo in condizioni di svolgere un ruolo attivo. Perché non pensare a Roma come sede della Conferenza 3+3?».

Per ora si è mossa attivamente solo la Francia.

«Perché ha la presidenza di turno dell'Unione europea. E' una giusta iniziativa, che va sostenuta dall'Italia».

Kouchner intende sottoporre a Tbilisi e a Mosca la possibilità che in futuro il peacekeeping in Ossezia del Sud non sia affidato solo a truppe russe. Se la proposta diventasse realtà, e il governo presentasse in Parlamento una nuova missione, voi del Pd la votereste?

«Mi pare una proposta ragionevole. Può essere insufficiente che l'interposizione la facciano solo i russi, dopo la situazione che si sta verificando in Ossezia del Sud. Non c'è il minimo dubbio che se l'Onu e l'Osce rivolgono una proposta di questo tipo all'Italia, il Pd non farebbe mancare il proprio consenso». [ANT. RAM.]

SERVE UN TRE+TRE
«America, Ue e Russia al tavolo con Georgia Armenia e Azerbaigian»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-08-2008
Pagina 2
Foglio 1 / 2

«Gasparri e la Meloni non hanno capito che cosa sono le Olimpiadi anche nella vita di uno sportivo»

«Sollevare il tema dei diritti umani è una cosa serissima, ma è un compito della politica, non dello sport»

Fassino: destra provinciale contro la Cina e il Dalai Lama

■ di Maria Zegarelli / Roma

«Provincialismo». È questo il segno della polemica nata dentro la maggioranza di governo intorno ai Giochi Olimpici, secondo il ministro degli Esteri del governo ombra Piero Fassino.

Fassino, il presidente del Coni commenta: «Perché si chiede allo sport quello che dovrebbe fare la politica?». Le giro la domanda.

«Petrucci ha ragione. A me sembra che le dichiarazioni di Gasparri, della Meloni e di alcuni altri esponenti della destra siano l'espressione di un gigantesco provincialismo. Intanto significa non aver capito cosa sono le Olimpiadi per la Cina di oggi, un paese che è rientrato nella vita del mondo negli ultimi quindici anni, dopo aver conosciuto secoli di oblio e marginalità. La Cina torna a essere come è stato molti secoli fa, uno dei luoghi fondamentali dello sviluppo, dell'innovazione e della produzione e dei consumi. Un miliardo e 350 milioni di persone, insieme al miliardo dell'India e altre centinaia di milioni dei paesi emergenti, diventa protagonista dell'economia mondiale, entra nella sfera della modernità. La Cina torna ad essere una delle grandi potenze del pianeta ed è evidente che le Olimpiadi rappresentano la sanzione di questo nuovo ruolo di Pechino nel mondo. Chi non comprende l'enorme valore simbolico che non solo il governo cinese, ma ogni cittadino cinese assegna alle Olimpiadi, si condanna alla velleità. Non è un caso che né il Dalai Lama né esponenti cinesi del dissenso, che sono i più sensibili al tema dei diritti umani, abbiano invocato alcuna forma di boicottaggio, perché sono consapevoli che sarebbero milioni di cittadini del loro paese i primi a non capirli.

La seconda cosa che colpisce nelle posizioni della destra è questo non capire cosa significa nella vita di uno sportivo che ha identificato se stesso, le sue passioni, la sua creatività nello sport, non partecipare alle Olimpiadi. Vuol dire, anche in questo caso, non cogliere il valore profondo di questo appuntamento. Per entrambe queste ragioni le dichiarazioni di esponenti di An sono naif».

Non sono anche in contraddizione con il fatto che il governo ha inviato il ministro degli Esteri a Pechino?

«Sono in contraddizione con il fatto che tutta la comunità internazionale ha scelto di essere presente a Pechino. Bush andrà e inaugurerà la nuova sede dell'ambasciata americana che diventerà per dimensioni e personale la seconda ambasciata americana nel mondo; Sarkozy e Brown che pure non hanno risparmiato giudizi critici sulla violazione dei diritti civili e umani, saranno presenti all'inaugurazione o alla conclusione delle Olimpiadi. Il ministro Frattini è stato giustamente inviato dal governo a rappresentare il nostro paese ad un evento sportivo che vedrà la partecipazione di esponenti di governi di ogni colore politico proprio perché il mondo si rende conto dell'enorme valore che hanno le Olimpiadi sia sotto il profilo sportivo sia come momento di riconoscimento del valore globale che la Cina riveste».

Le Olimpiadi sono contrassegnate dalle manifestazioni a favore del Tibet e per i diritti civili e umani. Finiti i giochi il problema resta e spetta alla comunità internazionale affrontarlo.

«Certo. Il tema del rispetto dei diritti umani non solo rimane, ma è giusto sollevarlo. Tutti gli uomini politici e gli esponenti di governo che andranno a Pechino hanno il dovere durante i loro colloqui con i governanti cinesi di porre la questione e dovrà farlo anche Frattini. Questo è il compito della politica, non dello sport. Anzi, dico di più. La possibilità di essere ascoltati dai cinesi dipende dalla capacità di avere una interlocuzione positiva con quelle autorità. Boicottare o fare gesti ostili che suonino come sfida non produrrebbe come risultato una maggiore disponibilità delle autorità cinesi a cogliere le sollecitazioni della comunità internazionale».

Quindi lei dice: utilizziamo l'opportunità che ci deriva dai Giochi Olimpici?

«Assolutamente sì. Un atteggiamento che accompagni il riconoscimento del valore dell'evento sportivo per la Cina al porre la questione dei diritti umani credo abbia più possibilità di essere ascoltato e accolto».

Il governo ha perso un'occasione per dimostrarsi all'altezza della situazione?

«Più che il governo, per una volta, mi sembra che si tratti di singoli esponenti della maggioranza perché Frattini e Palazzo Chigi sono stati netti nel rispedire al mittente le sollecitazioni di Gasparri e della Meloni. Forse alcuni esponenti di An hanno cercato una visibilità politica, non solo personale ma anche per il proprio partito, che è venuta riducendosi fortemente in questi primi cento giorni di governo durante i quali le figure predominanti sono state Berlusconi e Tremonti. Il ruolo istituzionale di Fini lo ha ridotto in termini di visibilità politica e altri esponenti di An non si sono caratterizzati fin qui nel dare il segno all'azione di governo».

Le contraddizioni nel Pdl prima o poi saranno destinate a emergere o Berlusconi continuerà a dettare la linea?

«Il Pdl non è ancora un partito, per ora è un cartello elettorale che si è presentato con un comune simbolo e un comune candidato. Dopodiché nessun processo di fusione è stato avviato. C'è un particolare che nessun giornale ha notato e che varrebbe la pena evidenziare: nei banchi di Camera e Senato deputati e senatori di An e Fi continuano a sedere distinti come nella precedente legislatura, quando erano due gruppi indipendenti. Anche in questi piccoli atti simbolici non c'è segnale di fusione. Credo che se questa fusione comincerà a entrare nel vivo emergeranno molte contraddizioni».

Secondo Capezzone la sinistra si interessa dei diritti umani soltanto durante i giochi Olimpici. Cosa risponde alla provocazione?

«Intanto Capezzone non dovrebbe esagerare nella spregiudicatezza facendo finta di non sapere che è la destra che ha scoperto i diritti umani nelle ultime quarantotto ore. Poi, potrei ricordargli che mi occupo di Birmania da dieci mesi a nome dell'Ue con un'attività politica e diplomatica inten-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sissima che mi ha portato in tutte le capitali europee e nelle principali capitali asiatiche. L'Ue sta lavorando per dare sostanza in Birmania a una transizione democratica che tuteli i diritti umani. Il mio impegno è da inviato speciale dell'Ue, ma anche da uomo che appartiene politicamente e culturalmente alla sinistra. Una sinistra che ha fatto sempre dei diritti e della democrazia, una bandiera. Basta pensare come abbiamo sostenuto per decenni la battaglia di Nelson Mandela, o come Gandhi sia diventato un'icona della moderna sinistra democratica e progressista che si riconosce nel valore fondamentale dei diritti civili».

«An cerca visibilità politica perché non riesce a caratterizzarsi nel governo»


Fassino: destra provinciale contro la Cina e il Dalai Lama

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-07-2008
Pagina 2
Foglio 1/2

L'INTERVISTA

«Tremonti ha messo in campo un Dpef modesto e lacunoso, del tutto inadeguato rispetto alla gravità del momento»

«Si propongono tagli alla cieca: sulla ricerca la sicurezza, l'ambiente. E le tasse sono tutt'altro che diminuite...»

Fassino: «Misure sbagliate il governo aggrava la crisi»

■ **di Ninni Andriolo** / Roma

«Cento giorni dopo» lo scenario è «radicalmente diverso» da quello del 14 aprile, la crisi economica si aggrava e per affrontarla servirebbe quel «colpo di reni» che il governo non è capace di darsi. Tremonti ha messo in campo un Dpef «deludente», mentre ci si occupa di una giustizia utile «ad un solo cittadino», cioè a Berlusconi. Dialogo sulle riforme? «La nostra disponibilità ha dovuto fare i conti con l'atteggiamento della maggioranza - spiega Piero Fassino - Il centrodestra, in questi mesi, è stato poco attento alle ragioni dell'opposizione e poco disponibile al dialogo istituzionale. Ma se comprenderanno che non possono governare il Paese come hanno fatto fino adesso, e non continueranno ad andare avanti a testa bassa, non saremo noi a sottrarci al confronto. Se, al contrario, ci troveremo di fronte una maggioranza sorda, miope e arrogante, ci batteremo per contrastarla».

Tremonti annuncia tempi cupi...

«La situazione economica è molto difficile. La congiuntura internazionale continua a essere segnata dall'aumento del prezzo del petrolio e dalla crisi del sistema bancario e immobiliare americano. Occorrerebbe che anche la politica italiana fosse consapevole delle sfide che incombono nei prossimi mesi. Al governo chiedo serietà, uno scatto, un colpo di reni che dia certezze al Paese».

L'Italia paga più di altri. Cosa dovrebbe fare il governo?

«Siamo più deboli rispetto ad altri grandi paesi industrializzati. Le previsioni di incremento della produzione per il 2009 non si spostano molto dallo zero, l'inflazione ha già eroso i redditi e il governatore Draghi lancia l'allarme sul suo possibile aumento. Il potere d'acquisto degli italiani, e dei lavoratori dipendenti in particolare, è quello di 15 anni fa. Anche le dinamiche occupazionali rischiano di essere esposte a conseguenze negative. Il governo dovrebbe mettere in campo una terapia adeguata che, invece, non si vede».

Il Pd sostiene che il Dpef è tutt'altro che adeguato...

«Modesto, lacunoso e totalmente inadeguato ad affrontare la gravità della crisi. Il Dpef, per di più, non prevede una lira per gli investimenti, per la ricerca, per sostenere la competitività del Paese. Tutti i fattori economici di difficoltà erano noti da tempo. Il centrodestra, tuttavia, è andato in campagna elettorale promettendo riduzioni fiscali come se ci trovassimo di fronte a un periodo di vacche grasse. Ma le tasse nei prossimi anni non diminuiranno. La stessa riduzione dell'Ici non è coperta per il 40% del suo ammontare e, soprattutto, non sono state garantite ai comuni compensazioni per i minori introiti. E Tremonti propone tagli alla cieca: sull'ambiente, sulla sanità, sulla sicurezza...».

Replicano che i tagli non ci sono stati, per la verità...

«Dicono cose non vere, basta leggere il Dpef. Avevano promesso più sicurezza, siamo di fronte a una politica che va nella direzione opposta. Abbiamo scongiurato il rischio di un provvedimento blocca-processi che avrebbe congelato i procedimenti per quei reati che creano allarme sociale. Nello stesso tempo si tagliano le risorse per le forze dell'ordine e per le politiche della sicurezza».

La Finanziaria costituirà materia per la manifestazione del 25 ottobre, naturalmente...

«Sicuramente. Ma già da settembre, quando il Parlamento riaprirà, avanzeremo una nostra proposta organica, una vera e propria terapia per affrontare i problemi economici, per rimettere in moto la crescita e tutelare i redditi, a partire da quelli più bassi».

Berlusconi annuncia per quei giorni la sua riforma della giustizia...

«I problemi, infatti, non derivano soltanto dall'inadeguatezza del Dpef, ma dal modo assolutamente irresponsabile con il quale il centrodestra ha affrontato i temi della giustizia. Che sia necessario metter mano a una strategia che consegni al Paese un sistema giudiziario efficiente, rapido e affidabile non c'è alcun dubbio. Ma bisogna occuparsi della giustizia dei cittadini. La destra, invece, ha imposto al Parlamento provvedimenti che avevano tutti un unico obiettivo: quello di evitare che il Presidente del Consiglio dovesse presentarsi ai giudici per rispondere delle accuse che gli vengono rivolte».

Il voto del 14 aprile inteso come salvacondotto d'impunità...

«Se Berlusconi è così sicuro della sua innocenza ha ottimi avvocati per dimostrarlo in giudizio. Senza dimenticare, poi, che i magistrati contro i quali polemizza tutti i giorni, sono gli stessi che lo hanno assolto o prosciolto nella maggior parte dei processi. C'è da chiedersi che credibilità può avere un Presidente del Consiglio che si sottrae alla giustizia e mobilita l'intera maggioranza per costringere il Parlamento a occuparsi dei propri problemi personali. Noi pensiamo a una giustizia che risolva i problemi dei cittadini».

Quali proposte metterete sul piatto?

«Il ministro della giustizia del governo ombra, Tenaglia, le ha già avanzate: dalla depenalizzazione dei reati minori, alle camere di conciliazione per il contenzioso civilistico, dalla definizione di nuove procedure informatiche e di tecnologie digitali più moderne, alla semplificazione dei processi penali e civili. E risorse e mezzi da destinare al personale. Si vuole discutere di una giustizia dalla parte dei cittadini? Siamo pronti, ma deve cessare l'insana campagna d'attacco ai magistrati che ha visto episodi del tutto deplorevoli come le offese rivolte da Gasparri al Csm».

Sulla giustizia Berlusconi andrà avanti comunque...

«Si può pensare di fare una riforma senza discutere con i magistrati, con gli avvocati e con tutti coloro che operano nella giustizia? Non per subirne ogni opinione e neanche per accettarne impostazioni corporative, ovviamente, ma perché nessuna riforma efficace è possibile passando sulla testa di chi poi deve applicarla».

Bossi assicura che la Lega seguirà Berlusconi e che federalismo e riforma della giustizia andranno di pari passo.

«Il problema non è di porre in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

alternativa giustizia e federalismo, ma se si vuol discutere davvero oppure no. Se ci si vuol confrontare intorno a posizioni ragionevoli si può ragionare sia di federalismo che di giustizia. Se si vuole continuare come in queste settimane - arrivando a proporre, come ha fatto Bossi, di rendere elettivi i magistrati (cosa che ne ridurrebbe fortemente l'indipendenza e l'imparzialità) - tutto diventa più difficile».

L'idea leghista del federalismo non è la stessa che immagina il Pd, però...

«Noi pensiamo a un federalismo che garantisca uguaglianza di diritti e di opportunità per tutti i cittadini, qualunque sia l'area del Paese in cui abitano. Pensiamo a un federalismo in cui l'autogoverno di ogni regione si accompagni a meccanismi di solidarietà e compensazione. A un federalismo che si incardini organicamente in una riforma degli assetti istituzionali e che preveda il superamento del bicameralismo perfetto, la ridefinizione del rapporto tra Parlamento e governo, la semplificazione dei procedimenti legislativi e delle competenze di ogni Camera, la riduzione del numero dei parlamentari».

Pronti a discutere anche di legge elettorale? Nel Pd si scontano posizioni diverse.

«In primavera si terrà il referendum, sarebbe ragionevole approvare nuove norme prima di allora. Le nostre proposte sono emerse anche nel corso del convegno promosso dalle fondazioni. Serve una legge elettorale che garantisca la democrazia bipolare, l'alternanza tra uno schieramento progressista e uno conservatore, la possibilità di definire le alleanze in questo schema bipolare, il diritto degli elettori di scegliersi gli eletti, parità di rappresentanza tra uomini e donne...

Sistema francese, tedesco o spagnolo, allora?

«Ciascuno di questi modelli può essere utile. Ragioniamo di come si può arrivare a una soluzione. Ma la domanda ritorna: si vuole discutere, o la maggioranza vuol procedere da sola?».

Ritiene possibile che riparta il dialogo sulle riforme?

«L'avvio della legislatura fu caratterizzato da ripetuti appelli all'apertura di una fase nuova nei rapporti tra governo e opposizione. Non ci siamo sottratti. Intervenendo per primo durante il dibattito sulla fiducia, dissi, a nome del Pd, che eravamo pronti e disponibili a riformare le istituzioni. Quella disponibilità, però, ha dovuto fare i conti con l'atteggiamento della maggioranza che, in questi mesi, è stata poco attenta alle ragioni dell'opposizione e poco disponibile al dialogo istituzionale. Se la maggioranza cambia tono e atteggiamento e si apre a un confronto vero, noi siamo pronti a discutere».

L'opposizione è in affanno, il Pd non sembra aver smaltito la sconfitta del 14 aprile...

«Il ruolo del Pd diventa decisivo in questa fase. Lo abbiamo fondato dieci mesi fa con le primarie, un atto democratico e partecipativo di straordinaria importanza. In campagna elettorale, anche grazie alla generosità di Veltroni, ci siamo battuti con vigore e coraggio, facendo scelte non semplici, come la decisione di presentarci con il nostro volto, con il nostro programma e il nostro leader. Senza riproporre quell'Unione di centrosinistra che aveva deluso gli elettori».

Le aspettative elettorali sono andate deluse, però....

«La maggioranza degli italiani si è affidata a Berlusconi, sulle ragioni di questa scelta dobbiamo riflettere seriamente. Il problema, adesso, è di come costruire un rapporto con gli italiani che ci consenta, alle prossime elezioni, di conquistare il consenso maggioritario che non abbiamo ottenuto il 14 ottobre. Decisivo, da questo punto di vista, è costruire il Pd».

Nessuna nostalgia del passato?

Abbiamo fatto benissimo a fondare il Pd. Nei tanti incontri con i cittadini e con gli elettori nessuno chiede di tornare indietro. Il problema è andare avanti, e dotare il Pd di un'adeguata cultura politica riformista, aprendolo alla società e chiamando a raccolta le tantissime energie che sono disponibile a mettersi in campo. Il congresso tematico, che si svolgerà tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, sarà un appuntamento di straordinaria importanza per rendere chiaro qual è la nostra idea di Italia e le nostre proposte per affrontare le emergenze del Paese».

Altre priorità?

«Radicare il partito nella società. Abbiamo fondato 8000 circoli, adesso dobbiamo dar loro struttura, organizzazione, obiettivi. La campagna di tesseramento sarà una grande occasione per tornare al confronto con i cittadini, per chieder loro di concorrere a ridare una prospettiva politica al Paese. Abbiamo bisogno, poi, di definire le strutture intermedie, provinciali, regionali ecc. Mancano quegli anelli tra direzione nazionale e circoli che Gramsci considerava fondamentali per l'identità di una forza organizzata che si definisca partito».

Un partito che fa i conti con una miriade di associazioni, fondazioni e correnti. Presenze salutari o zavorra di cui liberarsi?

«Prima costruiamo il partito. Quando sarà radicato, organizzato e attivo, fondazioni, riviste, associazioni saranno fattore di ricchezza che può contribuire a una vita democratica aperta, plurale e innovativa. Senza un partito, invece, diventerebbero un mero esercizio elitario».

«Sulla giustizia la destra ha imposto leggi con l'unico obiettivo di evitare processi al premier»

«Noi non ci siamo sottratti al confronto È la maggioranza che procede a testa bassa»


Fassino: «Misure sbagliate il governo aggrava la crisi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-07-2008
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Parla l'ex segretario dei Ds, che individua negli «attacchi alla magistratura l'ostacolo per il confronto in Parlamento» **L'INTERVISTA** «Le alleanze le vogliamo, ma non si può riproporre l'Unione non siamo più con 39 partiti e 17 gruppi parlamentari»

«Pronti al dialogo su giustizia e riforme ma basta con questa guerra ai giudici»

Fassino: con l'Udc opposizione insieme puntando a un'intesa di governo

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – **Onorevole Fassino, sulla giustizia è sempre scontro maggioranza-opposizione: è stato sbagliato aprire il dialogo?**

«Ma no, ma no, chi lo pensa fa una polemica astratta. Noi abbiamo detto una cosa semplice e sensata: le regole istituzionali si cambiano insieme, senza confusione di ruoli. La verità è che nel giro di pochissimo il centrodestra è tornato all'antico: prima il provvedimento su Rete4; poi l'offensiva sulla giustizia non per alleviare e risolvere i problemi dei cittadini, ma per risolvere i problemi giudiziari di un singolo, il premier Berlusconi; poi ancora, nonostante sia stato tolto il blocca-processi grazie anche alla nostra battaglia, la polemica contro la magistratura continua con quelle parole di Gasparri di una volgarità inaudita, così come continuano gli attacchi del premier ai giudici».

Una situazione che offre pochi spiragli?

«Occorre che si cambi registro e si affronti il tema dalla parte del cittadino, che chiede una giustizia più veloce ed efficiente, con pene certe, procedure rapide. Noi siamo pronti, abbiamo presentato proposte precise in materia che vanno dalla depenalizzazione dei reati minori per decongestionare i tribunali alla semplificazione delle procedure dei processi, dalle camere di conciliazione per risolvere fuori dai tribunali gran parte del contenzioso civile all'introduzione massiccia dell'informatica in tutti gli uffici giudiziari, fino alla flessibilità nell'esercizio della obbligatorietà dell'azione penale come già Flick aveva predisposto nel '98, e senza tralasciare il tema dell'azione disciplinare verso i giudici che abbiano commesso illeciti attraverso un organo terzo rispetto a com'è adesso nel Csm, una Alta corte formata da ex membri della Corte costituzionale. Siamo pronti al confronto in Parlamento, come si vede. Ma c'è una condizione imprenscindibile: si deve porre fine alla campagna violenta e agli attacchi gratuiti di settori del centrodestra e del premier contro la magistratura».

La Lega mostra dubbi e perplessità: dissenso vero o gioco delle parti?

«Credo si tratti di dissenso vero. C'è un buon pezzo della Lega che non condivide gli affondi di Berlusconi contro i giudici, lo stesso avviene in settori di An. Non a caso la proposta di ripristinare l'immunità è caduta, non è più una priorità, il premier ha dovuto fare marcia indietro proprio per questi dubbi e dissensi nella maggioranza».

Vi accusano di aver stretto l'alleanza con Di Pietro.

«Non credo che abbiamo sbagliato, volevamo e dovevamo dare un segnale di unità alle elezioni. Dopo di che, l'alleanza con chiunque si fonda sui contenuti: se c'è condivisione bene, si va avanti; se non c'è, ognuno per la sua strada. Se Di Pietro continua con i toni di piazza Navona le strade sono destinate ad allontanarsi».

In tema di alleanze: privilegiare l'Udc, puntare a una riedizione dell'Unione o che altro?

«E' caricaturale la rappresentazione che il Pd si divida tra chi vuole le alleanze e chi la solitudine. Con la nascita del Pd tutto il panorama politico è cambiato, si è passati da 39 partiti e 17 gruppi parlamentari a soli sei gruppi, e da 6 non si passerà a 2, chi lo pensasse è un velleitario. Per le alleanze dunque si aprono scenari nuovi, del tutto inediti. Non ha senso riproporre l'Unione che era figlia di quella situazione di tanti partiti che ora non c'è più. Quanto all'Udc: è naturale che fra chi sta all'opposizione si cerchi una convergenza comune oggi in Parlamento per vedere se domani si possa poi tradurre in una alleanza di governo».

La sinistra alternativa non sta più in Parlamento, ma un proprio elettorato continua ad averlo.

«Guardiamo con interesse e attenzione al loro dibattito, per ora sembra prevalere un ritorno alle foreste antiche più che percorsi e riflessioni nuovi. Vedremo. Per parte nostra siamo interessati a interloquire sulla base di una cultura di governo, non di derive estremistiche».

Guardando al Pd: questo pullulare di fondazioni e associazioni aiutano o creano tensione interna?

«Un grande partito come il Pd che raccoglie oltre il 33 per cento è normale che sia plurale e ricco di iniziative culturali, riviste e simili. Ma tutto questo non può sostituirsi al partito stesso, la priorità è costruire il Pd, come abbiamo cominciato a fare con il tesseramento e l'apertura dei circoli. Con un partito insediato, forte e radicato, ben vengano tutte le associazioni, le fondazioni e le iniziative».

Onorevole Fassino, i sindacati sono sul piede di guerra contro il governo, minacciano scioperi e un autunno caldo.

«Non poteva che finire così. Il Dpef di Tremonti appare inadeguato ad affrontare una ripresa autunnale che si annuncia molto difficile: la crescita è vicina allo zero, l'inflazione non va giù, il petrolio continua ad andar su, i redditi medio bassi sono sempre più in sofferenza. Tutto questo richiederebbe una terapia molto più efficace di quella prospettata da Tremonti. Il Dpef non offre gli strumenti adeguati, speriamo che con la Finanziaria ci sia un confronto serio e più vero. La manovra così com'è rende l'Italia più piccola e non dà respiro alle famiglie».

Perché parla di un confronto «più vero», finora è stato fasullo?

«Il fatto è che il centrodestra si è presentato alle elezioni sbandierando promesse di tagli alle tasse e mirabilie varie subito contraddette dai fatti. Hanno voluto ad esempio abolire l'Ici ma scaricando sugli enti locali oneri tali che si ripercuoteranno sui cittadini. Hanno prospettato facili riduzioni fiscali a marzo in campagna elettorale, salvo poi a luglio annunciare che la pressione fiscale non calerà nei prossimi tre anni. Le due priorità vera sono rimettere in moto la crescita e restituire un maggior potere d'acquisto alle famiglie. A questo punto facciano almeno un discorso di verità agli elettori, portino loro rispetto e dicano chiaramente come stanno realmente le cose».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-07-2008
Pagina 7
Foglio 2 / 2

LE FONDAZIONI? PRIORITARIO IL PD

«Associazioni e fondazioni ben vengano ma non possono sostituirsi al partito»

DPEF INADEGUATO

«La manovra non dà respiro alle famiglie e ai redditi più bassi Deluse le promesse»

NEL CARROCCIO DISSENSO VERO

«Nella Lega c'è tutto un settore che non condivide gli affondi contro i giudici»

CON DI PIETRO STRADE SEPARATE

«Se prevalgono i toni di piazza Navona, l'alleanza è destinata a saltare»

A SINISTRA NON PREVALGA L'ANTICO

«Nella sinistra alternativa sembra prevalere il richiamo della foresta»


L'INTERVISTA
«Pronti al dialogo su giustizia e riforme ma basta con questa guerra ai giudici»
CORTINA INCONTRA
L'attualità in Vacanza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 03-07-2008
Pagina 1
Foglio 1

l'intervista

Fassino e quella volta con Nanni «Non demonizziamo la piazza»

DI TOMMASO LABATE

Onorevole Fassino, tra maggioranza e opposizione è ormai guerra aperta. Umberto Eco sostiene che la democrazia è in pericolo. È d'accordo?

«Credo che la democrazia italiana sia più forte di Berlusconi. Ma sono convinto che se passassero i provvedimenti del Pdl sulla giustizia ci sarebbe lo stravolgimento di una parte dell'ordinamento costituzionale. Penso alle ricadute sull'ordinamento giudiziario, alle conseguenze sul piano della legalità e su quello dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».

Dopo le elezioni, il Pd ha intavolato il dialogo col premier. Sembra un'era geologica fa.

«Il paese che sembra tornato indietro di anni. L'idea che Berlusconi fosse diventato uno statista è già evaporata, lasciando spazio a un'amara certezza: le preoccupazioni principali del premier rimangono le sue convenienze personali. Ha cominciato col salva-Retequattro, sta andando avanti con una norma che, per bloccare un procedimento a suo carico, congela tutti i processi con pene sotto i 10 anni. E poi, il Pdl ha vinto le elezioni promettendo l'abbassamento delle tasse e ora Tremonti presenta una manovra che lascia invariata per tre anni la pressione fiscale, senza il pudore di spiegare agli italiani perché».

Sembra una strada senza via d'uscita. O no?

«Noi vogliamo uscirne, ma l'onere della prova spetta alla maggioranza, che dovrebbe cominciare con togliere di mezzo il blocca-processi. Ma lo sa che quel provvedimento inaccettabile congela tutti i procedimenti sui furti, le rapine, le truffe, lo spaccio di stupefacenti? E questo dovrebbe aumentare la sicurezza dei cittadini? Suvvia, la maggioranza sta stravolgendo la legalità per proteggere il Cavaliere. Non è un'invenzione delle toghe rosse. Basta leggere Vittorio Grevi sul *Corriere*».

Opposizione dura anche su lodo Schifani e intercettazioni?

«Se il problema è preservare le alte cariche dello Stato nello svolgimento delle loro funzioni, allora quella legge dovrebbe prevedere anche la non reiterabilità immediata della stessa funzione o di altra carica protetta. Il testo della maggioranza, invece, punta dritto all'impunità, in barba al principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Quanto alle intercettazioni, la strada dev'essere quella del ddl. Non ci sono i presupposti di urgenza e necessità per procedere per decreto».

Tutto questo sta alla base della manifestazione convocata da Colombo, Flores e Pardi.

«Innanzitutto sgombriamo il campo da una visione manichea secondo cui chi va in piazza dev'essere per forza visto come un pericoloso eversore. Non mi pare che quando Berlusconi portò in piazza due milioni di persone il *Corriere della sera* si scandalizzò. E a nessuno è venuto in mente di sconsigliare ai cattolici di fare il Family day. In piazza, nell'agorà, è nata la democrazia. Detto questo, ogni manifestazione va valutata per gli obiettivi che ha e il clima che determina. E inoltre, bisogna distinguere tra chi organizza la manifestazione dell'8 luglio e chi ci andrà».

Distinguiamo, allora.

«Sono sicuro che l'8 luglio, a piazza Navona, ci saranno tante persone che sinceramente vogliono dire no ai provvedimenti del centrodestra. Più che gli argomenti, di quella manifestazione noi non condividiamo il "taglio" e le parole d'ordine. Il Pd non aderisce perché la radicalizzazione dello scontro non fa che peggiorare la situazione. Tanto per capirci, dare del "magnaccia" al premier non fa parte del nostro modo di fare politica. La rissa serve alla destra non all'opposizione».

Intanto Flores ha definito «vergognosa» la lettera di Napolitano al Csm e bollato Veltroni come «inciucista».

«Le accuse di Flores sono semplicemente ridicole. Il capo dello Stato ha dato una perfetta dimostrazione di cosa sia l'equilibrio istituzionale: ha difeso le prerogative del Csm e il suo diritto a esprimere pareri sulle leggi che incidono sull'ordinamento giudiziario. E, al tempo stesso, il Presidente ha sottolineato che l'organo di autogoverno della magistratura non dà pareri di costituzionalità. Punto. Quanto alle accuse di inciucio, siamo alle solite: la critica dovrebbe rimanere politica e invece, purtroppo, in certi ambienti si trasforma in un attacco morale».

Un passo indietro al 2002. Allora c'erano i girotondi e Moretti che accusò, sempre a piazza Navona, i dirigenti del centrosinistra, tra cui lei. Che ricordo ha?

«Come oggi, anche quell'appuntamento arrivava pochi mesi dopo le elezioni. I momenti immediatamente successivi alla sconfitta sono i peggiori per chi ha perso e i migliori per chi ha vinto. La nostra gente, quella che va in piazza, vorrebbe un'opposizione che fosse subito alternativa di governo. Ma questo richiede il tempo necessario. Quanto a Moretti, nonostante ritenessi ingenerose le sue accuse, gli scrissi immediatamente una lettera pubblica, convocai un incontro con i girotondi e gli risposi sul campo. E i dirigenti che Moretti accusò dopo pochi mesi vinsero le elezioni amministrative del 2002 e da lì in poi tutte le tornate elettorali. È la strada che perseguiremo anche adesso».

Prima che la piazza venga convocata, è probabile che un'ondata di intercettazioni piombi sul governo. Come vive l'attesa?

«Le intercettazioni sono uno strumento irrinunciabile per le indagini della magistratura. Senza di esse non avremmo scoperto la clinica degli orrori di Milano, per non parlare dei capimafia che sarebbero ancora in libertà. Ma proprio perché invasive della vita delle persone ci deve essere una gestione attentissima. Le intercettazioni che non servono ai fini delle indagini devono essere distrutte per evitare che se ne faccia un uso sciacallesco. Ho vissuto sulla mia pelle cosa vuol dire essere impiccato per mesi a una frase che non aveva alcun rilievo giudiziario. Quell'*abbiamo una banca?* era evidentemente una battuta che venne usata, in vista della costruzione del Pd, per azzoppare una parte del gruppo dirigente che non era gradito a qualcuno. Serve un grande senso di responsabilità da parte di tutti. Vale anche per i magistrati e per i giornalisti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-06-2008
Pagina 3
Foglio 1

Piero Fassino

"Visto? Con il dialogo si saltano gli ostacoli"

LA «PATERNITA'»
«Virano lo consigliai io a Letta. Peccato che in Campania...»

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino, si è finalmente giunti all'accordo sul tracciato della Torino-Lione. Dunque il governo Berlusconi c'è riuscito...

«C'è riuscito soprattutto Mario Virano, che per 18 mesi ha tessuto un pazientissimo lavoro con le comunità locali, ha guidato la ridefinizione dell'opera tenendo conto delle loro esigenze, e soprattutto ha costruito un rapporto molto più coerente e credibile tra il territorio e questa grande opera. E' la dimostrazione che quando si sceglie il metodo del confronto e della collaborazione si possono fare anche le cose più difficili. In 18 mesi si è fatto quello che non era riuscito in 18 anni. Avremo un'opera di grande rilievo per le prospettive di crescita e di integrazione con l'Europa. Una buona cosa, di cui tutti dobbiamo essere soddisfatti».

Mario Virano era stato insediato a capo del comitato per la Tav durante il precedente governo Berlusconi...

«Sì, con il concorso di Piero Fassino, a cui Gianni Letta si rivolse nel momento di massimo impasse. Io suggerii Mario Virano, con cui avevo collaborato strettamente negli anni in cui dirigevo il pci torinese. Ne conoscevo le competenze. E' un architetto e un manager, e ha dimostrato di avere la sensibilità politica per sbrogliare quella matassa».

E' il metodo Virano, quel che servirebbe all'Italia?

«Sia il centrosinistra che il centrodestra hanno sempre espresso la volontà politica di fare la Tav. Ma quello che è successo è molto importante perché ogni volta che c'è da costruire termovalorizzatori, rigasificatori, centrali elettriche o autostrade, c'è una parte dell'opinione pubblica che li rifiuta in linea di principio, convinta che siano solo fonti di danno e di rischio. Il metodo Virano con i sindaci ha dimostrato che discutendo e ascoltando le preoccupazioni e i bisogni della comunità si possono dare risposte rassicuranti ai cittadini, e fare le opere. La lezione di ordine generale è che la politica dovrebbe adottare sempre il confronto sul merito delle cose. Se lo si fosse fatto anche per l'immondizia a Napoli, forse sarebbe stato più facile costruire i termovalorizzatori».

Il metodo Virano può essere funzionale anche in politica, nonostante Veltroni abbia dichiarato «opposizione dura»?

«Noi non cerchiamo la rissa, è il presidente del Consiglio che deve decidere come governare. Se vuole farlo a colpi di clava, a colpi di emendamenti in favore delle sue televisioni o dei suoi processi, come in queste settimane, è difficile qualsiasi dialogo. Se ci ripensa...».

Lei spera nel Berlusconi statista? Veltroni gli dà dell'irresponsabile...

«Io non mi affido solo alla speranza. E non ho pregiudizi. Sinora, il Berlusconi statista mi sembra un'immagine offerta da qualche giornale. Berlusconi appare condizionato più dalle preoccupazioni personali che da quelle per il Paese, tanto che non ha esitato a mettere in discussione cardini della legalità per salvare se stesso. Sono cose che non accadono in nessuna parte del mondo. Dovrebbe riflettere, perché ogni volta che incontrerà un capo di Stato straniero, tra molti complimenti e sorrisi, quello tra sé e sé penserà "questo è l'uomo che per non subire un processo ha fatto cambiare la legge". Non è mai troppo tardi, per tornare a comportamenti saggi».

Anche voi siete in difficoltà. Il sentiero del Pd è stretto tra una maggioranza forte e Di Pietro e i girotondi...

«Trovo capzioso il dibattito su opposizione dura o morbida. L'opposizione si fa in un modo solo. Facendosi carico delle esigenze dei cittadini e avanzando delle proposte. Se c'è convergenza bene, altrimenti si contrastano le azioni del governo che si ritengono dannose. Tra pochi giorni il Parlamento italiano esaminerà il Trattato di Lisbona: noi voteremo sì. Non faremo come Berlusconi nel 1998, che votò contro l'allargamento della Nato per fare un dispetto a Prodi».

Ex leader dei Ds
Piero Fassino esalta il confronto: «Si è fatto di più in un anno e mezzo che nei 18 anni precedenti»


Il fronte del no sfila le armi "Non molliamo"
"Visto? Con il dialogo si saltano gli ostacoli"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-06-2008
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Vogliamo una casa riformista più grande»

Fassino all'Internazionale socialista. «Saremo ad Atene con un "doppio cappello". Come Pd e Ds»

■ **di Umberto De Giovannangeli** / Roma

L'INTERNAZIONALE SOCIALISTA a congresso. Un appuntamento che in Italia viene seguito anche in chiave interna, rispetto alla futura collocazione internazionale del Partito Democratico. «L'Unità» ne discute con Piero Fassino, ministro degli Esteri nel governo-ombra del Pd, che assieme a Massimo D'Alema, Luciano Vecchi e Federica Mogherini farà parte della delegazione che parteciperà ai lavori del XXII Congresso dell'IS che inizierà domani ad Atene. «Saremo ad Atene - anticipa Fassino - per costruire una casa riformista più grande».

Cosa rappresenta il Congresso dell'Is che si apre oggi ad Atene?

«È il Congresso della più grande famiglia politica del mondo, perché l'Internazionale Socialista con i suoi 185 partiti è una sorta di "Nazioni Unite" delle forze progressiste, riformiste, socialiste di tutto il mondo: 185 partiti, la maggior parte dei quali ha avuto e continua ancora oggi ad avere responsabilità di governo; partiti abituati a misurarsi con le sfide del mondo e con le scelte che la politica deve compiere quotidianamente. Questo Congresso si colloca in particolare in un momento nel quale l'intera comunità internazionale deve fare i conti con cambiamenti radicali di scenario...».

Quali i più significativi?

«Si pensi soltanto a come il costante aumento del prezzo del petrolio stia facendo emergere una grande questione energetica, con connotati del tutto nuovi rispetto al passato, e che si salda alla centralità della questione ambientale e climatica. Pensiamo come l'affacciarsi sui mercati di grandi nazioni come la Cina, l'India, il Brasile, e tante altre stia cambiando il profilo dell'economia mondiale. Pensiamo alle frequenti crisi finanziarie che scuotono il mondo e sollecitano una radicale riforma delle istituzioni finanziarie internazionali, come il Fmi e la Banca mondiale. Siamo al termine della Presidenza Bush, e con la fine del suo mandato presidenziale siamo di fronte all'esaurimento di quell'unilateralismo con cui dopo l'11 settembre gli Stati Uniti avevano cercato di dare un ordine al mondo: una strategia che si è rivelata non solo inefficace, ma foriera di nuovi conflitti e tensioni. E al tempo stesso ci rendiamo conto che il multilateralismo di cui tutti avvertiamo la necessità, non basta evocarlo ma bisogna costruirlo creando le condizioni perché le istituzioni internazionali, a partire dall'Onu, abbiano il potere, le risorse, gli strumenti necessari a esercitare effettivamente una funzione di "governance", così come il multilateralismo richiede l'assunzione di responsabilità di tutti i Paesi e di tutti i popoli, il che non è affatto scontato e necessita di una paziente, e tenace costruzione. Pensiamo, inoltre, a come il mondo continui ad essere percorso da conflitti drammatici: abbiamo sotto gli occhi quello che sta succedendo nello Zimbabwe; per non parlare di quei conflitti che da lungo tempo segnano il mondo senza approdare a una soluzione: dal Medio Oriente al Darfur, alla questione birmana. E per venire più vicini a noi, pensiamo al delicato momento che vive l'Ue dopo il referendum irlandese. Insomma, siamo in un tornante della vita del mondo particolarmente delicato, nel quale si pone alla comunità internazionale l'esigenza di individuare gli strumenti e gli obiettivi di una "governance" economica, per dare alla globalizzazione un ordine maggiore di quello che ha avuto fin qui; una "governance" sociale, per fare in modo che i benefici della crescita e dello sviluppo del mondo si traducano in una ridistribuzione di opportunità, di ricchezza e di possibilità per un numero grande di uomini e donne del pianeta; una "governance" politica, capace di dare soluzione ai conflitti, di creare le condizioni perché il mondo possa veder riconosciuti e affermati ovunque quei fondamentali diritti individuali e universali che sono essenziali per garantire in ogni continente e in ogni nazione libertà ai cittadini e maggiori opportunità di crescita e di prosperità. Sono questi i temi che saranno al centro del Congresso di Atene, quindi tutt'altro che una sede burocratica, tutt'altro che una sede autoreferenziale di dibattito politico interno, bensì un luogo nel quale quei 185 partiti che rappresentano il mondo si misurano con le sfide del nostro tempo».

In questo Congresso come vivrà l'esperienza del Pd italiano?

«Intanto bisogna partire dal dato che ormai da molto tempo l'IS non è più la Seconda Internazionale come spesso viene rappresentata in modo caricaturale, nel senso che da molto tempo non è più composta soltanto di partiti socialisti e socialdemocratici, come era un tempo. D'altro canto, già sotto la presidenza di Willy Brandt l'Is è venuta ad assumere sempre di più una configurazione globale e mondiale, aprendosi a partiti che vengono da altre storie e da altre culture, anche perché l'esperienza socialdemocratica in quanto tale è essenzialmente una esperienza europea. Ed oggi, quasi la metà dei 185 partiti che compongono l'IS non viene da una esperienza socialista o socialdemocratica: si pensi all'African National Congress sudafricano o ad Al Fatah palestinese, che derivano la loro identità dalle lotte di liberazione e per l'affermazione dei diritti civili e umani; partiti dell'America Latina e dell'Asia che vengono da esperienze di carattere progressista fortemente incardinate nelle identità delle loro nazioni e dei loro popoli: il Partito liberale colombiano, il Partito democratico serbo, il Partito del popolo pachistano di Benazir Bhutto, il Fronte sandinista nicaraguense, i due partiti messicani...».

Quale la sfida dell'oggi?

«Una delle grandi sfide che sta di fronte alle forze progressiste su scala mondiale è proprio quella di costruire un campo delle forze riformiste sempre più largo e sempre più unito, ed è un obiettivo che la stessa IS avverte come proprio. Già oggi, peraltro, a tutte le iniziative dell'Internazione Socialista partecipano rappresentanti di partiti o associazioni che non fanno parte dell'organizzazione, quali il Partito dei lavoratori di Lula - legato da un patto di azione privilegiato con l'IS - o l'Istituto di relazioni internazionali del Partito democratico americano che participa con uno status speciale ai lavori dell'Internazionale Socialista, e recentemente, con l'impuso del presidente Papandreu, l'IS ha costituito una commissione sui temi della sostenibilità ambientale e della politica energetica e del clima a cui sono stati invitati a partecipare, accanto a rappresentanti di partiti socialisti e socialdemocratici, esponenti di partiti non membri dell'IS, come il Partito democratico giapponese, il Partito del Congresso indiano, il Partito democratico Usa. In questa chiave si colloca il rapporto ta il Partito democratico che abbiamo costituito in Italia e l'Internazionale Socialista, nel senso che dell'IS sono membri i Democratici di Sinistra: il Pd in quanto tale non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

aderisce all'Internazionale Socialista ma vuole con l'Is e con altre forze progressiste costruire un grande movimento riformista mondiale. E questo è il senso della nostra presenza al Congresso dell'IS. Ci sarà la delegazione dei Ds, perché i Democratici di Sinistra, che hanno contribuito a far nascere il Pd confluendo in esso, mantengono viva tuttavia la loro presenza nell'Internazionale Socialista per non disperdere l'enorme patrimonio di collegamenti internazionali che offre quella sede, e al tempo stesso come ponte verso l'obiettivo di un forum internazionale più grande da costruire con l'IS e altre forze progressiste e riformiste di tutto il mondo. D'altra parte, una scelta transitoria analoga la vive la Margherita che anch'essa, pur avendo sospeso la sua attività politica in Italia e contribuito a far nascere il Pd, mantiene la propria affiliazione al Partito democratico europeo. E lo stesso impianto transitorio lo ritroviamo al Parlamento europeo dove oggi i parlamentari del Pd sono in parte nel gruppo socialista, in parte nel gruppo liberale, e stanno lavorando per realizzare nel 2009 un'unica, comune collocazione parlamentare».

C'è chi mette in evidenza che nella delegazione ad Atene non vi sia alcun dirigente dell'ex Margherita.

«I dirigenti Ds sono anche dirigenti del Partito democratico, e ad Atene saranno presenti con una sorta di "doppio cappello": membri dell'Internazionale Socialista come Ds e partecipanti al dibattito congressuale come esponenti del Pd. Una formula che riassume la fase transitoria che ho appena descritto».

L'INTERVISTA

«Ci sarà la delegazione dei Ds, perché i Democratici di Sinistra, che hanno contribuito a far nascere il Pd mantengono viva tuttavia la loro presenza nell'Is»

«Il Pd in quanto tale non aderisce all'Internazionale Socialista ma vuole con l'Is e con altre forze progressiste costruire un grande movimento riformista mondiale»

Si apre ad Atene il ventiduesimo congresso dell'Internazionale socialista


«Vogliamo una casa riformista più grande»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-06-2008
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Fassino: «Un patto federativo Pd-Pse In Europa non si può restare isolati»

■ **di Ninni Andriolo** / Roma

Onorevole Fassino lei ha sempre lavorato per costruire un rapporto solido tra Pd e Pse, una prospettiva che piace poco agli ex della Margherita...

«Prima di toccare questo argomento voglio esprimere il mio cordoglio alle famiglie delle vittime dell'ennesima strage sul lavoro, che si è consumata in Sicilia. Può sembrare che di fronte a questa tragedia discutere del nostro partito non sia opportuno. In realtà la difesa del mondo del lavoro è un obiettivo comune delle forze riformiste e progressiste. E mantenere e sviluppare un rapporto solido tra di esse, anche a livello internazionale, tutela valori che non possono essere dismessi e che attengono alla tutela e alla dignità di chi lavora».

Il Capo dello Stato chiede interventi risolutivi...

«Siamo tutti angosciati di fronte a ciò che è accaduto in provincia di Catania. Di fronte a questo evento drammatico sentiamo ancora di più la necessità dell'impegno prioritario del Pd, e di tutta la politica, per restituire al lavoro la sua dignità, rendendolo innanzitutto sicuro. Quando un italiano muore sul posto di lavoro, la società deve interrogarsi su quale sia il proprio grado di civiltà. Fino a quando si può tollerare che ci sia chi paga con la vita la propria fatica quotidiana? L'impegno di tutti noi, raccogliendo lo sdegno del Capo dello Stato, è perché si intervenga urgentemente per spezzare una intollerabile catena di morti bianche».

Un tema che non deve passare in secondo piano rispetto ai problemi politici. Tra questi c'è, appunto, quello del rapporto tra Pd e Pse. Rimarrà insoluto fino alle Europee?

«Spero proprio di no. Dobbiamo lavorare per risolverlo in tempi ragionevoli. Porsi l'obiettivo di costruire un campo più largo corrisponde all'ispirazione che sta alla base del Pd, nato per unire le culture riformiste. Sarebbe illusorio, tuttavia, proporsi di realizzare in Europa un campo riformista più ampio prescindendo dalla famiglia socialista. Non per una ragione ideologica, ma perché - nella stragrande maggioranza dei paesi europei - il riformismo è rappresentato da partiti socialisti e socialdemocratici».

Partiti che, a sentire Rutelli, sarebbero in via di estinzione...

«Non è così. Se vogliamo costruire un campo riformista più largo in Spagna con chi parliamo se non con il partito di Zapatero? E in Germania a chi ci rivolgiamo se non alla Spd? E in Austria a chi se non ai socialdemocratici? Possiamo prescindere dal Pasok di Papandreu, o dai socialisti di Socrates, o dal Partito socialdemocratico svedese che i sondaggi danno oggi al 40%? In questi paesi non c'è un'altra forza politica riformista. E in quelle nazioni dove ci sono altre forze riformiste, comunque la principale è sempre un partito socialista e socialdemocratico dal quale non si può prescindere».

Con i liberaldemocratici non è possibile alcuna intesa?

«L'evocazione che viene spesso fatta, e che è stata avanzata anche da Rutelli, perché si lavori all'incontro tra socialisti e liberaldemocratici va vista in concreto, per la sua effettiva praticabilità. Molti partiti che si collocano nella famiglia liberaldemocratica appartengono a coalizioni di centrodestra. E i pochi che fanno parte del campo progressista sono, per ora, competitivi con i socialisti. Questa competizione non può essere superata solo perché lo diciamo noi».

Il campo riformista più vasto, quindi, si riduce al Pse e al Pd?

«No, naturalmente. Anche a me interessa far incontrare i socialisti con i liberaldemocratici. Ma questa prospettiva va costruita. E, avrà maggiori possibilità di essere realizzata se il Pd, forte anche del suo profilo originale, perseguirà l'obiettivo insieme al Pse».

Dal versante della ex Margherita, nel frattempo, c'è chi propone un gruppo autonomo del Pd a livello europeo...

«Il manifesto fondativo dell'Ulivo, promosso da Prodi nel 2003, che ci ha fatto imboccare la strada del Pd, era ispirato dall'idea che il nostro orizzonte fosse l'Europa. L'Unione si trova di fronte a sfide enormi: l'applicazione del Trattato di Lisbona, il rilancio di una crescita capace di consentire all'Europa di tenere il passo con le dinamiche della globalizzazione, le inquietudini determinate dall'immigrazione a dalla insicurezza, l'esigenza di una politica estera comune. Tutti questi temi sollecitano un contributo da parte di ogni forza politica che non può essere affrontato in modo solitario e autoreferenziale».

Chi proviene dalla tradizione cattolico-democratica teme "l'annessione" al Pse, come se ne esce?

«Il tentativo di costruire una famiglia democratica - che si affiancasse e si aggiungesse a quelle dei popolari, dei socialisti, dei liberali e dei verdi - è stato già condotto. La Margherita lo ha portato avanti con uno sforzo generoso che, però, ha raccolto frutti modesti, un numero limitato di partiti, quasi sempre di scarso peso elettorale e di scarsa rappresentatività. La maggior parte è nel centrodestra».

Si imputa al Pse di rappresentare un retaggio ideologico del '900...

«Quando diciamo che bisogna costruire un rapporto tra il Pd e il Pse non lo diciamo per una scelta ideologica, ma perché solo per questa via è possibile costruire un campo riformista più ampio. Bisogna liberarsi di rappresentazioni caricaturali del socialismo europeo. Ho l'impressione che qualcuno, magari per convenienza politica, accrediti una visione dei socialisti come se ci fosse ancora la II Internazionale. Chiunque si metta seriamente ad analizzare i partiti socialisti e socialdemocratici si rende conto che parliamo ormai di grandi forze politiche di centrosinistra».

Qualche esempio?

«Penso a come Blair ha rinnovato il laburismo inglese. O a Zapatero e a Gonzales che hanno liberato i loro partiti dal massimalismo. Penso a come la socialdemocrazia scandinava ha innovato la sua idea di welfare state. Penso al Partito socialista francese che ha ottenuto il successo alle amministrative anche con candidati che non erano sua espressione diretta. Tutto questo dimostra che sono i partiti socialisti a porsi per primi l'obiettivo di un riformismo europeo più ampio».

Spinte che portarono alla modifica dello Statuto del Pse...

«Esatto. Il congresso di un anno e mezzo fa, non dimentichiamolo, decise una modifica statutaria che portò il Pse a definirsi non solo partito dei socialisti e dei socialdemocratici, ma anche di realtà politiche e culturali di matrice diversa. La proposta di Rasmussen e Schulz, di cambiare il nome sia al partito che al gruppo parlamentare, così da fare riferimento ai "socialisti e democratici", non è un'operazione di restauro. È una realtà nuova che anche nel nome riconosce la pluralità di culture che la sostanziano. E poi la proposta di andare nella direzione del partito dei socialisti e dei democratici fu avanzata da Prodi nel 2006».

I socialisti europei hanno compreso appieno il significato del Pd italiano?

«Il Pse ha guardato con grande simpatia e attenzione alla costruzione del Pd. Naturalmente deve essere chiaro che noi vogliamo realizzare un rapporto con il Pse sa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pendo che il Pd nasce dall'incontro di culture riformiste diverse. E quindi non può essere assimilato tout court a un partito socialdemocratico. Il Pd deve costruire una prospettiva insieme al Pse, mantenendo il proprio profilo».

Il Pd dovrà aderire al gruppo socialista, quindi?

«Ritengo che l'ipotesi intorno alla quale si sta ragionando - un patto di tipo federativo e un rapporto permanente tra Pse e Pd, che consenta di far parte di un unico gruppo a Strasburgo, pur con forme che riconoscano l'autonomia reciproca - vada nella direzione giusta. E possa essere condivisa da tutti perché non chiede a nessuno di rinunciare alla propria identità».

Una soluzione simile all'alleanza tra popolari europei e conservatori inglesi nel Ppe-De?

«Credo si debba avere lo stesso atteggiamento pragmatico. Il Ppe, prima del 1990, era formato solo dai democratici cristiani europei. Dopo la crisi della Dc italiana, Kohl si ritrovò a essere sostanzialmente solo, negli altri grandi paesi europei non c'erano partiti democristiani rappresentativi. A quel punto che il cancelliere tedesco aprì ad Aznar, a Berlusconi, ai conservatori inglesi. Senza chiedere di mutare il loro modo di essere. E quei partiti non si posero nemmeno la preoccupazione del nome. A dimostrazione che conta la sostanza. In Europa si va sempre più, come in Italia, verso incontri tra culture diverse. A Rutelli o alla Bindi non chiedo di diventare socialdemocratici. A loro chiedo una scelta politica, e non ideologica, per la costruzione di un campo riformista europeo che non può prescindere da chi ne rappresenta già una parte rilevante».

Se le posizioni dovessero rimanere le stesse di oggi, ex Ds ed ex Dl siederebbero su scranni diversi nel 2009? Veltroni lo esclude...

«Come Veltroni non condividerei la scelta di una divisione, l'ipotesi che i deputati del Pd a Strasburgo possano appartenere ancora a gruppi diversi. Anche perché nel 2009 verranno eletti euro parlamentari della lista del Pd e non più dei Ds e della Margherita».

Non teme che questo il dibattito nasconda il tentativo di rimettere in discussione il Pd?

«Non voglio credere alle interpretazioni maliziose. Vorrei un confronto vero di posizioni per arrivare a una sintesi. Non voglio credere si possa usare strumentalmente la collocazione internazionale per tornare indietro rispetto al Pd. Meno che mai lo vogliono i democratici di sinistra che con generosità hanno messo a disposizione tutte le loro energie e le loro forze».

L'INTERVISTA

Il congresso dei socialisti democratici decise di modificare lo statuto per accogliere anche forze progressiste di matrice diversa

Il Pd nasce dall'incontro di culture diverse ma comunque riformiste. Con il Pse va costruita una prospettiva mantenendo ognuno il suo profilo

Sbaglia chi propone un gruppo autonomo Gli eletti democratici non faranno scelte diverse

I grandi partiti socialdemocratici e socialisti d'Europa sono ormai grandi forze di centrosinistra


L'INTERVISTA
Fassino: «Un patto federativo Pd-Pse In Europa non si può restare isolati»
IL SOGNO SPEZZATO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 13-06-2008
Pagina 4
Foglio 1 / 2

INTERVISTA CON PIERO FASSINO

«Non ho mai proposto un semplice ingresso del Pd. C'è una prospettiva nuova da costruire»

«Mettiamo su casa insieme al Pse»

«Sono i socialisti a porsi il problema di costruire qualcosa di nuovo. Il tentativo di fare il Partito democratico europeo è stato fatto, ma ha raccolto pochissimo. Non serve un'adesione ideologica né un annacquamento della novità del Pd».

CHIARA GELONI

«Porsi l'obiettivo di costruire in Europa un campo riformista più ampio dei confini attuali del Pse è giusto e coerente con l'ispirazione con la quale è nato il Partito democratico. Ma pensare di lavorare a questo obiettivo senza la famiglia socialista, o prescindendo da essa, sarebbe velleitario e illusorio. Non per una ragione ideologica, ma per un fatto: nella stragrande maggioranza dei paesi europei il campo riformista è rappresentato e coincide con partiti socialisti e socialdemocratici». Secondo Piero Fassino, non può che essere questo il modo giusto di impostare la questione della collocazione europea del partito nuovo. Quello in cui l'aveva posta lui fin da quando era segretario dei Ds, la convinzione con la quale ha continuato a lavorare ora che è ministro ombra degli esteri del Pd. Fassino ci tiene molto a sgombrare il campo dagli ostacoli delle posizioni predefinite e dell'ideologia. «È semplice: in Germania, in Svezia, in Spagna, in Portogallo, in Grecia sappiamo benissimo con quali partiti dobbiamo confrontarci e lavorare, e sono tutti partiti socialisti o socialdemocratici».

Francesco Rutelli e altri con lui evocano però un'altra strada: lavorare per far incontrare, in Europa, socialisti e liberaldemocratici.

A chi propone questa via – ribatte Fassino – io vorrei chiedere di misurarne la reale praticabilità. La maggior parte dei partiti liberaldemocratici, nei loro paesi, sono infatti in coalizione con forze di centrodestra. E anche i non molti che non lo sono, sono comunque oggi in forte competizione con i partiti di sinistra: penso al francese Bayrou, ai liberaldemocratici inglesi, o agli sloveni e ai bulgari che di recente hanno rotto le alleanze che avevano fatto con i socialisti. Comunque è giusto evocare un possibile incontro, è un obiettivo al quale anche a me interessa lavorare. Ma il Pd insieme ai socialisti avrà maggiori possibilità di realizzare questa prospettiva di quelle che avrebbe limitandosi ad evocarla senza avere i mezzi per poterla costruire.

Altri in questi giorni hanno detto: allora meglio soli.

Io ricordo che fin da quello che si può considerare il nostro atto di nascita, il manifesto di Prodi per l'Europa, siamo stati sempre una forza profondamente europeista. Non possiamo pensare di fare una scelta di isolamento e di solitudine, mentre l'Europa è di fronte a sfide decisive come l'attuazione del Trattato di Lisbona, il rilancio della crescita, la questione dell'immigrazione. Non si può esercitare alcun ruolo da soli. E voglio aggiungere una cosa, che dico con grande rispetto per gli amici della Margherita: in questi anni il tentativo di costruire una famiglia democratica nuova – il Partito democratico europeo – è stato fatto, proprio da loro, con grande impegno e generosità. Però hanno raccolto pochissimo: pochi partiti, di scarso peso, in qualche caso di paesi molto piccoli, la maggior parte dei quali alleati con forze di centrodestra. Lo ha raccontato qualche giorno fa, proprio su *Europa*, Lapo Pistelli.

Insomma è necessario rinunciare all'equazione suggestiva partito nuovo in Italia - casa nuova in Europa?

Io vorrei che si evitasse di rappresentare il Pse in modo caricaturale, come se fosse la Seconda internazionale. Tutti i partiti socialdemocratici sono ormai diventati dei grandi partiti di centrosinistra. Con Blair si è realizzata una forte apertura del Partito laburista al pensiero liberale; Gonzales e Zapatero hanno liberato il Psoe dai retaggi massimalisti; in Scandinavia si è progettato un nuovo welfare per l'epoca della flessibilità. E nella stessa Francia il bel successo socialista alle ultime municipali si deve anche alla presenza delle liste "di *ouverture*", in cui sono state coinvolte personalità e sensibilità esterne al partito. Sono i socialisti i primi a porsi il problema di costruire qualcosa di nuovo.

Guardando anche all'Italia?

Nel Pse in questi due anni c'è stata costante attenzione, simpatia, sostegno e apertura di credito verso il Partito democratico. Non ho mai registrato diffidenze. E al congresso di Oporto, nel 2007, il partito ha modificato il suo statuto per potersi definire un partito non più solo di socialisti. Ora i socialisti parlano anche di darsi un nuovo nome: è la proposta che avanzò Romano Prodi con un'intervista a *Repubblica* all'indomani della vittoria del 2006. Non si tratta di *maquilla-*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ge, ma di una scelta che nasce da una riflessione e dalla consapevolezza di dover incontrare culture diverse da sé.

Porte aperte al Pd, insomma. Ma davvero lei crede che alla fine tutto il Pd sceglierà di varcarle?

Non ho mai proposto un semplice ingresso passivo del Pd nel Pse. Dico che c'è una prospettiva da costruire: fare in modo che una grande forza riformista e plurale di centrosinistra come il Pd, composta da socialisti, liberali e cattolici democratici non si isoli in Europa ma nemmeno si annacqui o si disperda. Si tratta di costruire un rapporto proficuo e trasparente con la prima famiglia riformista europea, che è quella socialista, individuando anche le formule organizzative che ci consentano di lavorare insieme nel rispetto delle identità di ciascuno. Facciamo tesoro anche dell'esperienza della trasformazione del Ppe da "casa" dei democristiani a casa dei centristi e dei conservatori. Negli anni '90, quando entrò in crisi la Dc italiana, Helmut Kohl capì che doveva aprire a partiti che venivano da un'altra tradizione, come Forza Italia, il partito di Aznar, i conservatori inglesi. Non ha chiesto a questi partiti di cambiare la loro cultura, di "diventare" popolari, ma di partecipare a un progetto basato non su un'adesione ideologica ma su un rapporto politico. Né questi partiti nuovi entranti si spaventarono della sigla Ppe.

E i deputati Ds, che oggi sono parte del Pse, sono pronti a federarsi con esso come deputati del Pd?

I Ds, insieme alla Margherita, hanno fondato il Pd. È evidente dunque che vogliamo essere partecipi in comune anche delle scelte sulla collocazione internazionale. Peraltro nel 2009 gli eletti saranno del Pd e non dei Ds o della Margherita, quindi è del tutto evidente che dovranno iscriversi allo stesso gruppo parlamentare.

Un'obiezione forse troppo "italiana" e provinciale è che forse non è il momento migliore per mettere all'ordine del giorno scelte destinate a provocare tensioni nel Pd...

Potrei rispondere con una battuta che se si fosse dato retta a Piero Fassino avremmo risolto il problema della collocazione europea del Pd due anni fa... A dimostrazione che rinviare i problemi rischia di aggravarli. Aggiungo solo che ci sono anche tante persone di sinistra che vivono con travaglio questa riflessione: non c'è solo Rutelli nel Pd, ci sono anche tanti come me. Non possiamo farci carico degli interrogativi solo quando vengono da una parte. Sono attento alle ragioni di tutti, ma nelle mie non c'è, lo ripeto, niente di nostalgico o di ideologico: mi sembra chiaro che non si può unificare il 100 per 100 dei riformisti in Europa prescindendo da chi già ne organizza il 90 per 100.


PRIMO PIANO

«Mettiamo su casa insieme al Pse»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 15-06-2008
Pagina 73/75
Foglio 1

ATTUALITÀ MYANMAR

di Alberto Chiara

IL VIAGGIO IN ASIA DI PIERO FASSINO, INVIATO DELLA UE

AIUTATECI AD AIUTARVI

QUESTO È L'APPELLO CHE IL POLITICO ITALIANO RIVOLGE ALLA GIUNTA MILITARE DEL PAESE, SCONVOLTO DAL CICLONE NARGIS. «CI SONO ANCORA VILLAGGI ISOLATI, E BISOGNA RICOSTRUIRE».

L'indignazione è la stessa. Divergono le modalità di comunicazione. Il segretario alla Difesa americano **Robert Gates** ha apertamente accusato la Giunta militare birmana di provocare ulteriori vittime con il suo atteggiamento ostile nei confronti degli aiuti stranieri a favore delle popolazioni colpite dal ciclone Nargis, che ha causato 134.000 tra morti e dispersi, nonché 2,4 milioni di sfollati. Il regime pecca di «negligenza criminale», ha inoltre detto l'esponente del Governo Bush.

L'onorevole **Piero Fassino**, inviato speciale dell'Unione europea per Myanmar (l'ex Birmania), ha deciso di agire altrimenti, in maniera meno diretta e polemica, ma non per questo meno risoluta o meno schietta. Dopo aver visitato Cina, Singapore e Indonesia, il 31 maggio è partito per un tour diplomatico che l'ha portato a fare tappa in Thailandia, Malesia, Laos e Vietnam. Ha incontrato molti ministri degli Esteri dell'area, oltre ai massimi rappresentanti dell'Asean, l'Associazione delle nazioni dell'Asia Sud-orientale. Ora attende di raccogliere i frutti di tanti sforzi politici: «Sto aspettando il visto per entrare in Myanmar», dice a *Famiglia Cristiana*: «Spero di riuscire ad andarci quanto prima, già a luglio».

– Qual è la situazione, oggi?

«In queste settimane siamo ancora in una situazione di emergenza. Vanno fatti affluire tutti i soccorsi necessari, raggiungendo anche i villaggi più sperduti. Contemporaneamente, bisogna pensare alla ricostruzione».

– Lei rappresenta i 27 Paesi dell'Ue, tra cui la Francia che aveva chiesto all'Onu di far entrare i soccorsi a forza...

«Quella richiesta, fatta all'indomani della tragedia, anche se non accolta ha comunque scosso la comunità internazionale e, a mio avviso, ha agevolato l'importante missione del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon, che ha deciso di recarsi personalmente a Yangon (l'ex Rangoon) incontrando i generali al potere e ottenendo da loro l'apertura delle frontiere, che risulta essere avvenuta, anche se in modo ancora parziale, non del tutto soddisfacente».

– Gli Stati Uniti hanno alzato la voce...

«Una reazione comprensibile. Gli Usa s'erano resi disponibili a inviare subito molti aiuti. L'atteggiamento della Giunta è stato all'inizio di grande chiusura. Ha impedito che la solidarietà internazionale lenisse le sofferenze del suo popolo; s'è concentrata sul referendum istituzionale, i cui risultati suscitano parecchi interrogativi: 98 per cento dei votanti, 92 per cento dei sì. Ma ripeto: la visita del Segretario generale dell'Onu ha aperto una fase nuova, ottenendo che gli aiuti possano entrare senza più limitazioni e che l'Asean assuma il coordinamento dei soccorsi. Il che lascia sperare in un clima di minore diffidenza e sospetto del regime verso la comunità internazionale».

– L'Europa cosa fa?

«Abbiamo immediatamente stanziato 2 milioni di euro utilizzati per inviare viveri, medicinali, attrezzature. Che, assicuro, sono già in parte entrati e che comunque entreranno tutti a breve».

– Contro Myanmar sono state adottate sanzioni economiche...

«Le sanzioni, decise anni fa e confermate dopo la sanguinosa repressione dello scorso autunno, riguardano alcuni settori. E certo non sanità, alimentazione, agricoltura, educazione, tutela dell'infanzia, campi nei quali come Ue siamo pronti a mettere a punto programmi di cooperazione attraverso le agenzie dell'Onu e le Ong internazionali».

– Ottimista o pessimista?

«Sono realista. Con realismo ho parlato a nome della Ue con i rappresentanti dei Governi thailandese, cinese e indiano, molto ascoltati a Yangon. Con realismo ho sollecitato a un'attiva iniziativa i Governi dell'Asean. Un realismo frutto di quotidiane consultazioni con Bruxelles e con i Paesi membri della Ue».

– Qual è il messaggio che ha portato?

«L'Unione europea vuole aiutare Myanmar a rialzarsi dalle devastazioni prodotte dal ciclone e, al tempo stesso, intende promuovere l'apertura di quel dialogo politico tra autorità al potere, opposizione democratica e minoranze etniche che – dopo lo svolgimento del referendum costituzionale e la conferma degli arresti domiciliari del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi – appare non più eludibile per realizzare una riconciliazione nazionale e una transizione veramente democratica in cui possa identificarsi l'intera società dell'ex Birmania. Chiediamo alla Giunta di Myanmar che ci aiuti ad aiutare il suo popolo».

ALBERTO CHIARA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sfondo di difficile scansione

l'Unità

Data 26-05-2008
Pagina 10
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA PIERO FASSINO Il ministro degli Esteri ombra del Pd: si chiude una lunga crisi. Ricordiamo la drammatica estate del 2006, fu il governo Prodi a spingere per l'intervento dell'Onu

«Decisivo il ruolo Unifil, l'Italia continui su quella strada»

■ di Umberto De Giovannangeli

L'elezione del generale Suleiman a nuovo capo dello Stato libanese e il nuovo scenario mediorientale. Ne parliamo con Piero Fassino, ministro degli Esteri nel governo-ombra del Pd.

Dopo 18 mesi di instabilità e di caos il Libano ha eletto il nuovo capo dello Stato, il generale Michel Suleiman.

«Si tratta di un passaggio di straordinaria importanza che può chiudere una lunga fase di crisi iniziata con l'assassinio dell'ex premier Hariri (febbraio 2005, ndr.) e che ha avuto nella guerra fra Israele e Hezbollah dell'estate 2006 uno dei suoi momenti più drammatici che fu superato grazie all'intervento dell'Onu su forte iniziativa italiana. Vale la pena ricordare, in proposito, che il contingente Unifil dispiegato nel Sud Libano a garanzia della sicurezza della frontiera fra Israele e Libano, ha in quella italiana la componente più numerosa e significativa. L'elezione di Suleiman è una sorta di spartiacque tra la chiusura di una lunga crisi che ha travagliato il Libano negli ultimi tre anni e il possibile avvio di un percorso di stabilizzazione politico-istituzionale; un percorso che dopo l'elezione di Suleiman richiede altri passaggi, perché quello che è saltato in questi anni di crisi è il patto intercomunitario tra le comunità etnico-religiose che è sempre stato il fondamento costituzionale del Libano. Ciò che è venuto meno è quel sistema pattizio di regolazione istituzionale che riconosceva agli sciiti, ai sunniti, ai drusi e ai cristiano maroniti un preciso ruolo. Per un lungo periodo, quel patto ha funzionato e ha garantito al Libano di essere un Paese economicamente prospero e istituzionalmente democratico. La rottura di quel patto è stato il terreno su cui è maturata la crisi di questi anni. L'elezione di Suleiman, votato da tutti, può consentire l'avvio di un percorso in cui si ricostruisca il patto intercomunitario, si ridefiniscano ruoli e funzioni di ogni comunità nell'assetto costituzionale, si vari una nuova legge elettorale e si consenta al Libano di tornare a costruire il proprio futuro come un Paese sovrano, libero e indipendente».

C'è chi sostiene che il vero vincitore di questa lunga crisi sia Hezbollah.

«Questo si vedrà, perché il Medio Oriente ci ha abituato ormai da tempo a continui cambi di fronte, e sappiamo come nello scacchiere mediorientale non c'è nulla di più volatile ed esposto al cambiamento degli assetti politici, le alleanze fra comunità, gruppi, Stati..Ciò che va colto nell'elezione di Suleiman è che essa mette fine ad una condizione di paralisi in cui ciascuno dei protagonisti, per affermare il proprio ruolo paralizzava la vita del Libano e impediva qualsiasi soluzione. L'accordo di Doha, significativamente patrocinato dalla Lega araba e dai principali Stati arabi della regione, segna la volontà di superare questa condizione di stallo. E proprio perché è un Presidente eletto da tutti, Suleiman potrà avere un ruolo politico, per un verso, di garante, e dall'altro di promotore di una nuova fase costituzionale ed istituzionale che può davvero rappresentare una svolta. Sarà poi nel concreto evolvere di questi passaggi che si vedrà come sono cambiati i rapporti di forza tra le diverse comunità e se sarà raggiunto un equilibrio nel quale tutte le comunità potranno riconoscersi, che è l'obiettivo vero da perseguire perché un Libano stabile e democratico è essenziale per la pace in Medio Oriente. E per questo, la Comunità internazionale deve accompagnare questa nuova stagione in Libano e l'Unifil deve rafforzare la sua missione di stabilità e di pace»,

Il nuovo governo di centrodestra italiano calca la mano sulla discontinuità rispetto alla politica mediorientale del precedente governo.

«Questa voglia di accreditare l'idea che con il centrodestra ci sarebbe stata una grande discontinuità nell'azione dell'Italia in Medio Oriente, mi sembra molto propagandistica e non corrispondente ai fatti. Cito solo un episodio significativo: qualche giorno fa, proprio nel pieno della crisi libanese, alla vigilia del vertice di Doha, il ministro degli Esteri Frattini ha affermato che per trovare un accordo in Libano era necessario negoziare con Hezbollah. Ricordo che quando D'Alema disse la stessa cosa fu crocefisso, mentre detta da Frattini è sembrata una cosa del tutto ovvia...Io ho l'impressione che in realtà si voglia a tutti i costi cercare una differenza laddove non c'è, perché a ben vedere le posizioni che il governo di centrosinistra italiano ha seguito sul Medio Oriente in generale, e nello specifico sia sulla crisi libanese che sulla questione israelo-palestinese, sono le stesse portate avanti dall'Unione Europea. È bene non dimenticare che l'intervento italiano alla guida della missione Unifil fu deciso dal governo Prodi nell'agosto 2006, e ricordo anche che in questi mesi travagliati di crisi libanese, D'Alema, assieme ai ministri degli Esteri francese, Kouchner, e spagnolo, Moratinos hanno più volte messo in campo un'azione di mediazione che puntava sull'obiettivo che poi si è realizzato a Doha. Non vedo nelle cose sostenute da Frattini in questi primi dieci giorni di governo qualcosa di significativamente diverso rispetto a quello che è stato fatto dal governo di centrosinistra, e d'altra parte non mi stupisce che sia così, perché francamente credo che in Medio Oriente ci possa essere una sola linea utile: quella di sostenere un accordo israelo-palestinese fondato sul riconoscimento dei diritti sia dello Stato d'Israele sia dei palestinesi, portando a conclusione gli impegni assunti ancora alla recente conferenza di Annapolis; un assetto istituzionale in Libano in cui si riconoscano tutte le diverse componenti della società libanese - esattamente come sta avvenendo con l'elezione di Suleiman -; l'accompagnamento e il sostegno al processo di pace israelo-arabo favorendo un coinvolgimento anche della Siria nella definizione degli assetti della regione, portando a soluzione il contenzioso aperto tra Gerusalemme e Damasco sulle alture del Golan - ed è ciò che si sta determinando con la mediazione del governo turco -, e in questo contesto, sviluppare una strategia perché le autorità iraniane effettivamente rinuncino a qualsiasi programma di armamento nucleare e consentano, per ciò che riguarda il nucleare civile, alla Comunità internazionale e alle sue agenzie, tutte le attività ispettive e di controllo necessarie».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Il contingente dispiegato a sud alla frontiera tra Israele e Libano ha una forte componente militare italiana»

«Il centrodestra parla di discontinuità della politica sul Medio Oriente Ma è solo propaganda»


PIANETA

Il Libano ricomincia dal generale Suleiman

«Decisivo il ruolo Unifil, l'Italia continui su quella strada»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-05-2008
Pagina 7
Foglio 1/2

«Il dialogo non fermerà la nostra opposizione»

■ di Ninni Andriolo / Roma

Onorevole Fassino, soddisfatto del confronto Berlusconi-Veltroni o si attendeva «qualcosa in più»?
«Si è trattato di un primo incontro per verificare se esistono davvero le condizioni per realizzare le riforme istituzionali di cui ha bisogno il Paese. Anche in Parlamento, tra l'altro, abbiamo sottolineato che a toni più civili, che abbiamo apprezzato, devono corrispondere atti concreti, sostanziali e coerenti. L'incontro ha avuto sicuramente una utilità. Ma, come era prevedibile, non poteva essere risolutivo. Noi auspichiamo che il confronto continui e porti a scelte condivise sulle questioni istituzionali. Partendo dalla bozza elaborata dalla Commissione presieduta da Violante, che indicava priorità intorno alle quali si era registrata un'ampia convergenza».

Berlusconi glissa sulla riforma della Rai che per il Pd costituisce una sorta di banco di prova...
«Nella concezione di una moderna democrazia rientrano, naturalmente, anche le modalità con le quali si garantisce un'informazione libera, pluralista e non invasa dalla politica. Ed è questa la ragione per la quale continuiamo a chiedere che il rinnovo del Cda della Rai avvenga riformando i criteri di nomina e recuperando una maggiore autonomia dai partiti».

Cosa risponde a chi ritiene che l'obiettivo vero di Berlusconi sia quello di depotenziare l'opposizione?
«Il confronto ha riguardato, e non poteva che essere così, le materie di natura istituzionale e costituzionale. Per ciò che riguarda i temi propri dell'azione di governo, infatti, è chiarissima la distinzione dei ruoli. Berlusconi e la sua coalizione hanno vinto le elezioni e quindi hanno il dovere e il diritto di governare. Da parte nostra, non verremo meno ad una funzione di opposizione democratica. Non miope, non ispirata da pregiudizio, ma determinata e ferma nel battersi per risolvere i problemi del Paese».

Il "dialogo", tuttavia, provoca disorientamento nel popolo che si è avvicinato al Pd...
«La convergenza sulle questioni istituzionali, non metterà la sordina alla nostra iniziativa politica che sarà fermissima. Ci siamo dotati del governo ombra perché la nostra opposizione sia ancora più incisiva ed efficace. I banchi di prova che ci consentiranno di verificare le reali intenzioni della maggioranza non mancheranno, anche nel brevissimo periodo. La soluzione della vicenda Alitalia, dopo che la destra ha sbarrato strumentalmente la strada Air France, è uno di questi».

Veltroni ha chiesto misure efficaci per affrontare l'emergenza sociale, prioritarie anche rispetto alla riduzione dell'Ici...
«La politica dei redditi è un altro banco di prova per misurare la volontà del governo di onorare le promesse. Bisogna offrire maggiore sostegno ai redditi, alle pensioni basse, a quell'80% di lavoratori dipendenti che vive con stipendi che non superano i 1200 euro. È urgente un intervento efficace per elevare il potere d'acquisto degli italiani. A breve, tra l'altro, il governo dovrà portare in Parlamento il Dpef che conterrà le linee guide della Finanziaria. Questa dovrà garantire crescita, senza compromettere la politica di risanamento imboccata dal governo Prodi».

Sulla sicurezza è vero che la propaganda elettorale del Pdl e della Lega sta lasciando posto a un maggiore realismo?
«Si dimostra come fossero velleitarie molte delle dichiarazioni fatte su questo tema, che evocavano demagogicamente misure difficilmente praticabili. Valga per tutte la proposta di Frattini di modificare il trattato di Schengen e che ha provocato l'immediata risposta negativa di Bruxelles. La stessa ipotesi di definire un apposito reato per l'ingresso illegale è stata riposta nel cassetto. Non avrebbe risolto il problema e, in più, avrebbe fatto scoppiare le carceri in pochi mesi, obbligando proprio questo governo magari a un nuovo indulto. Si conferma, quindi, che c'è una differenza significativa tra vincere le elezioni e governare il Paese».

La maggioranza, in ogni caso, ha i numeri per andare avanti da sola, sulle riforme istituzionali come su altro. Lo scoramento che si avverte nel popolo dei gazebo non è figlio anche dell'illusione di una vittoria elettorale «a portata di mano»?
«Noi dobbiamo intrecciare la nostra iniziativa politica a una riflessione ampia e profonda sul voto. Nel coordinamento nazionale del Pd c'è stata già una buona discussione, nella consapevolezza che dobbiamo fare i conti con una sconfitta elettorale dura. Abbiamo perso alle politiche e a Roma. E in Friuli, con un candidato che non poteva certo essere considerato parte della casta. E abbiamo perso a Brescia, nella stessa provincia di Foggia, in insediamenti storici come San Severo o Cerignola».

C'è chi rimprovera alla leadership del Pd un ritardo nell'avvio della riflessione sul voto...
«Al coordinamento abbiamo avuto una discussione vera e fortemente unitaria. A dimostrazione di quanto siano lontane dal vero "rese dei conti" o scontri tra questo o quel dirigente politico. Tutto questo non attiene né al nostro stile, né al nostro modo di concepire la politica. Dobbiamo estendere la riflessione sul voto e dobbiamo mettere il Pd nelle condizioni di espandere il proprio consenso. Questa analisi deve partire da un dato: da 15 anni Berlusconi sta sulla scena e raccoglie, intorno a lui, un centrodestra che è diventato punto di riferimento di un blocco di forze ampio. E questo mentre, da 15 anni, il centrosinistra non riesce ad avere - anche quando vince le elezioni - un consenso piu' largo di quello del centrodestra».

Il Pd era nato anche per sfondare al centro...
«La costante con cui fare i conti è che la principale forza riformista, che si caratterizza come progressista e democratica, fino a oggi, sul piano nazionale, non è riuscita a valicare il muro del 33% ottenuto dal Pd. Tra il 2004 e il 2006 l'Ulivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

raccolse tra il 31 e il 34%. La somma dei voti di Dl e Ds nel 2001 si attestò tra il 31 e il 32%. Questo dato strutturale può essere visto perfino andando indietro nel tempo. Il 33% delle ultime elezioni rappresenta la stessa percentuale che ottenne il Pci di Berlinguer nel momento di massima apertura riformista e di maggiore cultura di governo, con la moderazione sindacale della politica dell'Eur, con il compromesso storico, con la lotta al terrorismo e con il riconoscimento del ruolo della Nato. In Italia si ripete quello che avviene in Europa, dove gran parte dei partiti socialisti e socialdemocratici oggi non supera la rappresentanza di un terzo del loro paese».

Questo assolve solo in parte, visto che le elezioni a volte si vincono anche in Italia...

«Certo, ma quel muro non è invalicabile e noi non possiamo rassegnarci ad essere soltanto una larga minoranza. Tra il 2001 e il 2006, ad esempio, in tutte le elezioni regionali e locali, il centrosinistra è riuscito a rastrellare un consenso maggioritario in tanta parte del Paese e l'Ulivo a superare spesso il muro di un terzo. D'altra parte anche il 14 aprile noi abbiamo avuto città come Torino o come Roma dove il Pd ha superato il 40%, oltre ad avere raggiunto percentuali molto alte nelle tradizionali regioni rosse. E se si guarda al voto delle città con oltre 100mila abitanti si vede che siamo il partito di una maggioranza relativa molto ampia. Il problema è di riuscire a mettersi in sintonia con il Paese».

Appunto, le risse nel centrosinistra non hanno aiutato...

«C'era questo, sicuramente. E l'azione del governo Prodi è stata fortemente logorata e messa in crisi da una coalizione spesso divisa e rissosa. La lista Arcobaleno è stata sconfitta da questo e non solo dal voto utile. Ma il dato elettorale ci mette di fronte a un cumulo di disagi: ai pensionati che vivono con 500 euro, ai lavoratori dipendenti che non arrivano alla fine del mese, alla preoccupazione di tante famiglie per il lavoro precario e insicuro dei figli, agli artigiani o ai commercianti che si sentono vessati dal fisco, alle nuove paure ingenerate dall'immigrazione. Queste inquietudini di segno diverso hanno trovato un punto di unificazione in un sentimento di ostilità, di fastidio, di insofferenza per tutto ciò che è Stato, politica, istituzioni».

E allora?

«Allora dobbiamo guardare con chiarezza i terreni sui quali è maturata l'avversione nei confronti dello Stato e della politica, e la diffidenza verso di noi. Io ne indico alcuni. Primo: dobbiamo fare i conti con una diversa percezione dell' Europa che si è fatta strada in vasti settori dell'opinione pubblica. Noi abbiamo alle spalle passaggi sottovalutati nella loro portata e che i referendum olandese e francese sulla Costituzione europea avevano già evidenziato».

Le elezioni il Pd le ha perse anche perché chi si attendeva dal centrosinistra condizioni di vita migliori è rimasto deluso...

«Noi ci siamo posti l'obiettivo giusto di ridurre il debito pubblico e il deficit dello Stato e di risanare i conti. Guai se non lo avessimo fatto. Ma non è sufficiente governare bene le variabili "macro" dell' economia - debito, pil, avanzo primario, ecc - se non ti chiedi anche cosa succede nella dimensione "micro" della vita quotidiana».

Sbagliata, quindi, la politica dei due tempi, prima i sacrifici dopo l'equità e lo sviluppo?

«Bisogna mantenere un rapporto tra risanamento e politiche sociali e di sviluppo. Noi, però, abbiamo pagato anche le inefficienze di pezzi fondamentali dello Stato, dei suoi apparati e delle sue imprese. La crisi dell'Alitalia, che si trascina da tantissimi anni anche per responsabilità del centrodestra, è apparsa come la crisi di una politica incapace di affrontare i problemi. La stessa immondizia di Napoli è diventata l'emblema dell'incapacità dei pubblici poteri».

Anche la sicurezza è un nervo scoperto del centrosinistra, non crede?

«La società è pervasa da una sensibilità molto più elevata di un tempo sul tema della sicurezza. Il problema dell'immigrazione si pone con una pregnanza superiore al passato. Attenzione, qui c'è un'emergenza nuova che non riguarda solo i clandestini. Ma gli stessi immigrati regolari che cominciano ad essere percepiti, dallo strato più modesto della popolazione, come dei competitori: per il lavoro, per l'assegnazione di una casa, per un posto nell'asilo nido, ecc. Se non siamo in grado di affrontare il problema con una strategia forte rischiamo una guerra tra poveri che può devastare una società... ».

Il Pd quali rotte dovrà seguire per recuperare?

«Nonostante la sconfitta elettorale il Partito democratico è una realtà che rappresenta un terzo del Paese, ha contribuito a riformare il sistema politico e può diventare il punto di riferimento di una parte larga della società italiana, che vuole un'Italia più dinamica, più aperta, più giusta. Per farlo il Pd deve muoversi su tre fronti. Dotandosi di una cultura politica e di un programma autenticamente riformista che lo mettano in sintonia con il Paese e le sue tante inquietudini. Dandosi radici profonde e diffuse nella società, con una organizzazione capace di rappresentare i tanti territori e i tanti interessi che caratterizzano la società. Consolidando la semplificazione del sistema politico bipolare con alleanze che rendano il sistema politico italiano analogo a quello degli altri paesi europei, dove centrosinistra e centrodestra sono guidati da due principali forze politiche, a vocazione maggioritaria, che si candidano a governare avendo anche forze minori come alleate. Di tutto questo dobbiamo discutere. Negli 8000 circoli del Pd e aprendo un grande confronto con la società italiana».

PARLA PIERO FASSINO «Sulla vicenda Alitalia sulla Rai, sulla sicurezza e soprattutto sulla politica dei redditi metteremo subito alla prova il governo Berlusconi. Il confronto necessario sulle riforme istituzionali non metterà certo la sordina alle nostre iniziative. E il governo ombra ci darà più forza»

«Dobbiamo ripartire
Non possiamo
rassegnarci
a essere soltanto
una larga minoranza»

«La priorità è offrire
sostegno a quell'80%
di lavoratori che
non superano 1200 euro»

«Adesso il Pd deve darsi
radici profonde
nella società, dotarsi
di una cultura e
un programma riformista»

«Nel coordinamento Pd
è iniziata una discussione
vera sul risultato elettorale
Nessuna resa dei conti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-05-2008
Pagina 13
Foglio 1 / 2

Fassino: aprite le frontiere agli aiuti umanitari

L'inviato speciale della Ue per la Birmania rivolge un appello alle autorità di Rangoon: «L'Europa si è mobilitata insieme a Stati e organizzazioni internazionali, ogni ritardo può aggravare l'immane catastrofe»

■ di Umberto De Giovannangeli

LA CATASTROFE UMANITARIA in Birmania e l'iniziativa della Comunità internazionale. La parola a Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania.

Un Paese devastato da un cataclisma che ha provocato centomila morti. Nonostante questa ecatombe, la giunta militare al potere continua a frapporre ostacoli al pieno dispiegarsi degli aiuti internazionale. Che fare?

«Siamo di fronte a una tragedia di proporzioni immense. Per trovare una catastrofe di queste dimensioni, bisogna riandare alle devastanti inondazioni che sconvolsero il Bangladesh all'inizio degli anni Novanta. Si parla di centomila morti, un milione di senzatetto, centinaia di villaggi rasi al suolo, in un Paese che già è afflitto da malnunitrizione di una vasta parte della popolazione, da un sistema sanitario pressoché inesistente, da un tasso di sviluppo molto basso, e da un sistema politico oppressivo e brutale. Siamo di fronte a una vera e propria emergenza umanitaria che va affrontata con misure straordinarie».

Quali?

«In queste ore la priorità delle priorità è quella di far arrivare gli aiuti alle popolazioni stremate dal cataclisma. L'Onu ha predisposto un primo pacchetto di aiuti; l'Unione Europea ha stanziato un primo intervento di 2 milioni di euro, molti Paesi sia europei sia asiatici hanno inviato derrate alimentari e materiale sanitario, e sono pronti a inviare équipe di personale medico e di operatori indispensabili per riattivare i servizi essenziali. Naturalmente tutto questo richiede che le autorità birmane non frappongano ostacoli e si liberino di una diffidenza pregiudiziale verso tutto ciò che proviene dalla Comunità internazionale. In queste ore cruciali, insieme al rappresentante dell'Onu, Gambari, all'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Solana, a ministri degli Esteri europei stiamo insistendo perché l'accesso al Paese sia libero e gli aiuti possano essere inoltrati e distribuiti subito. C'è un impegno forte anche delle agenzie internazionali, come la Croce Rossa e il Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, così come molte Ong sono pronte a inviare personale e materiale».

Resta l'ostracismo della giunta militare.

«Non bisogna mai dimenticare che l'attuale regime birmano ha fatto dell'isolazionismo uno degli strumenti del suo potere, e guarda con diffidenza e timore tutto ciò che viene dalla Comunità internazionale. Ma in questo modo il regime sta scaricando sulla popolazione le proprie paure, aggravando ulteriormente le sofferenze di milioni di persone. In questo ore la Premio Nobel per la Pace e leader dell'opposizione democratica birmana, Aung San Suu Kyi, ha rivolto un appello alla Comunità internazionale perché insista in ogni modo sulla giunta per aprire il Paese agli aiuti. Credo che tutti dobbiamo agire in questa direzione se non vogliamo che il bilancio, già tragico, delle vittime divenga ancora più grave. L'altro ieri, d'intesa con Solana, io ho inviato una lettera a tutti i Ventisette ministri degli Esteri dell'Unione Europea per sollecitare l'invio di ulteriori aiuti e per chiedere ad ogni Paese di premere sulla giunta birmana affinché sia rimosso ogni ostacolo alla distribuzione dei soccorsi. Siamo in contatto anche con i governi dei principali Paesi asiatici perché agiscano nella stessa direzione. Mi auguro che tutte queste pressioni ottengano il risultato di agevolare l'opera di soccorso. Comunque sia, noi continueremo a insistere con grande determinazione in questa direzione».

Alla diplomazia degli Stati e degli organismi internazionali non andrebbe affiancata anche quella dei popoli?

«Certamente. La catastrofe ha richiamato la Birmania all'attenzione della grande opinione pubblica, e in queste ore anche l'associazionismo democratico, i movimenti di solidarietà, la rete delle organizzazioni non governative si stanno movendo, ed è utile che anche l'opinione pubblica prema sulle autorità birmane perché l'opera di soccorso e gli aiuti umanitari possano realizzarsi senza ostacoli».

Il ministro degli Esteri francese, Kouchner, ha evocato l'ingerenza umanitaria dell'Onu.

«La proposta di Kouchner nasce dalla preoccupazione, da tutti condivisa, che ogni ora persa aggravi ancora di più la criticità della situazione. Però l'Onu per decidere un intervento quale quello indicato dal ministro degli Esteri francese, ha bisogno del consenso di tutti i Paesi membri del Consiglio di Sicurezza; consenso che allo stato attuale non c'è. Il che non significa rassegnarsi, ma al contrario moltiplicare ancor di più ogni forma di pressione che convinca le autorità birmane che l'azione di solidarietà non ha secondi fini, ma è indispensabile per alleviare la sofferenza della popolazione».

Nonostante la catastrofe umanitaria in atto, la giunta militare intende svolgere il contestato referendum costituzionale.

«Anche in questo caso siamo di fronte a un atteggiamento scarsamente comprensibile. Una catastrofe naturale di tali proporzioni ha sconvolto la vita dell'intero Paese, e rinviare il referendum, come sembra voler fare il regime, solo in alcune ristrette zone appare irragionevole. Sarebbe auspicabile che il rinvio riguardasse tutto il corpo elettorale, in modo che il referendum possa svolgersi in condizioni di maggiore normalità e assicurando almeno quelle minime garanzie democratiche che consentano al referendum di non essere inutile. E in queste ore stiamo sollecitando le autorità birmane a rendersene conto e, proprio per non compromettere una già difficoltosa transizione democratica, a non insistere per tenere in ogni caso domani un referendum che rischia di essere viziato di credibilità».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Insieme al rappresentante Onu e a Solana stiamo insistendo perché l'accesso al Paese sia libero»

«Preoccupa che il regime voglia rinviare il referendum sulla Costituzione solo nelle aree colpite»

«In Consiglio di Sicurezza non c'è consenso unanime per invocare l'ingerenza umanitaria»

«Stiamo spingendo la giunta birmana a rinviare la consultazione popolare in tutto il Paese»


l'U
PIANETA
Fassino: aprite le frontiere agli aiuti umanitari
Si spara nelle strade di Beirut, Nasrallah minaccia il governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'EMERGENZA IN MYANMAR

Parla Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania

«Non c'è tempo da perdere»

GUIDO MOLTEDO

Piero Fassino parla di «una catastrofe di proporzioni immani». E snocciola dati impressionanti sulle devastazioni provocate dal ciclone Nargis: «Centomila vittime, per ora. Un milione e mezzo di senza tetto e di sfollati. Centinaia di villaggi distrutti. E poi strade, ponti, infrastrutture collassate. Bisogna risalire alle grandi inondazioni dei primi anni 90, in Bangladesh, per trovare una tragedia di questa portata».

Nel suo ufficio alla Farnesina, l'inviato dell'Unione Europea per il Myanmar segue minuto per minuto la situazione birmana, in contatto costante con il rappresentante dell'Onu Ibrahim Gambari e con Javier Solana, il capo della diplomazia Ue. «In queste ore – dice Fassino – la priorità delle priorità è quella di alleviare le sofferenze della popolazione. Il primo obiettivo che ci stiamo ponendo tutti è quello di far arrivare il più rapidamente possibile aiuti consistenti alle popolazioni».

Quanto è stato stanziato dalla Ue?

Un primo intervento di due milioni di euro, ma siamo pronti a stanziare altre risorse. Molti governi europei hanno già inviato sia materiale sanitario sia derrate alimentari, e sono pronti anche a inviare equipe sia mediche sia di esperti di servizi tecnici. D'intesa con Solana, mi sono rivolto ai 27 ministri degli esteri dei paesi dell'Unione perché mandino ulteriori aiuti, oltre a quelli già stanziati. Inoltre siamo in contatto con le principali capitali asiatiche, Pechino, Nuova Delhi, Giakarta, per realizzare azioni di solidarietà insieme.

Un grande sforzo che si scontra con un atteggiamento di chiusura, addirittura ostile delle autorità birmane.

Sì, di diffidenza, quando non addirittura di pregiudizio, nei confronti di ogni aiuto che venga dalla comunità internazionale. Un atteggiamento non solo immotivato in sé – non c'è nessun secondo fine, l'unico fine è soccorrere le popolazioni stremate – ma che rischia di compromettere ancor di più la situazione.

Come spieghi un simile comportamento?

Il regime birmano ha sempre fatto dell'isolazionismo il suo punto di forza. Ma di fronte a una catastrofe di questa portata l'isolamento è solo sale sulle ferite.

Non ci sarà un atteggiamento monolitico nella giunta, date le circostanze...

Nelle ultime ore si osserva qualche segnale di maggiore disponibilità, il che significa che probabilmente all'interno della giunta ci si rende conto che un atteggiamento diffidente, d'isolamento è immotivato. Tuttavia non abbiamo ancora ottenuto quell'apertura del paese che è indispensabile perché gli aiuti giungano immediatamente e siano efficaci. C'è un'azione in corso del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon per convincere le autorità birmane a muoversi in questa direzione. C'è una disponibilità delle agenzie internazionali a inviare personale così come della Croce Rossa, così come di molte Ong. Devono potere avere accesso immediato nelle zone colpite da Nargis.

Se non ci fosse l'apertura auspicata, avrebbe senso l'idea di Bernard Kouchner: una risoluzione dell'Onu che consenta la fornitura degli aiuti, anche in presenza di un no delle autorità birmane.

La proposta d'*ingerenza umanitaria* ha certamente un senso di fronte alle dimensioni della catastrofe, però richiede un consenso unanime al Consiglio di sicurezza che non c'è, allo stato attuale. Sia la Cina sia la Russia sia altri paesi sono contrari in linea di principio a ogni intervento dell'Onu che non sia fondato sul consenso del paese interessato. La proposta di Kouchner è una proposta utile come strumento di pressione ulteriore sulle autorità birmane per convincerle ad avere un atteggiamento di maggiore disponibilità rispetto a quella avuta sin qui.

Ci sarà successivamente il problema della ricostruzione...

È chiaro che bisogna pensare guardando al di là dell'emergenza. Lì c'è da ricostruire intere regioni. E anche su questo piano la Ue è pronta a fare la propria parte. E anche l'Onu ha già fatto sapere di essere pronta a coordinare un programma di medio termine finalizzato a sostenere e a favorire la ricostruzione. Però, ancora una volta, la possibilità di concorrere alla ricostruzione passa per un atteggiamento diverso da parte delle autorità birmane.

La decisione di tenere comunque domani il referendum costituzionale non è un bel segnale...

Sì, è sconcertante che le autorità birmane abbiano voluto confermare il referendum sulla costituzione in una situazione che è a dir poco precaria. E se già prima ci s'interrogava sui requisiti democratici che avrebbero consentito al referendum di essere effettivo, adesso, alla luce della situazione difficile in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cui versa il paese, questi dubbi sono anche più grandi.

Avendo peraltro la giunta previsto un rinvio a breve termine nelle zone sconvolte dal ciclone, a maggior ragione non si capisce perché anticiparlo nel resto del paese. Si potrebbe anche capire una diffidenza se ci fosse una richiesta di rinvio *sine die*, per metterlo in mora. Noi chiediamo semplicemente un rinvio, anche breve, che consenta lo svolgimento in una situazione di garanzie democratiche minime.

La fretta deve essere dettata dall'esigenza di avere immediatamente una legittimazione, oggi più minacciata che mai dalla gestione di questa emergenza.

Be', se non si vuole rinviare neppure di qualche settimana il referendum per questa ragione, è molto dubbio che una legittimazione conseguita in simili circostanze catastrofiche possa essere considerata vera e valida dalla comunità internazionale. Sarebbe auspicabile, anche da questo punto di vista, un atteggiamento di disponibilità.

Anche il premio Nobel Aung San Suu Kyi chiede un rinvio della consultazione.

È significativo l'appello che ha lanciato in queste ore. È rivolto, da un lato, alla comunità internazionale perché invii quanti più aiuti possibile e manifesti una solidarietà adeguata alla drammaticità della situazione. Al tempo stesso sollecita un rinvio del referendum. Aung e la sua Lega hanno fatto una scelta coraggiosa, decidendo di non boicottarlo ma di parteciparvi, naturalmente invitando a votare no. Dunque, è una presa di posizione di grande responsabilità politica che a maggior ragione consiglia di sostenerla con convinzione.


U R O M O N D O

«Non c'è tempo da perdere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'espresso

Data 08-05-2008
Pagina 44/47
Foglio 1

Walter non si tocca

Il Pd deve capire le ragioni della pesante sconfitta. Ma la leadership non è in discussione. Parla l'ex segretario Ds

COLLOQUIO CON PIERO FASSINO DI ANTONIO CARLUCCI

Walter Veltroni non si tocca. L'intero gruppo dirigente neanche. Dopo la sconfitta alle politiche e poi la disfatta a Roma, il Partito democratico deve guardarsi dentro e scoprire perché il risultato lo mette così lontano dagli umori maggioritari del Paese. E si deve dare una linea politica, che ancora non c'è, perché possa un giorno prevalere sul centrodestra. Piero Fassino, l'uomo che ha traghettato i Democratici di sinistra dentro il Pd, analizza con "L'espresso" la sconfitta e spiega che cosa bisogna fare da oggi in poi.

Onorevole Fassino anche Roma è persa. Qualche giorno fa lei ha detto che bisogna ricostruire la strategia del Partito democratico. Cosa c'è da ricostruire in un edificio appena messo in piedi?

«La sola cosa su cui non dobbiamo avere recriminazioni o pentimenti è aver scelto di far nascere il Partito democratico. E lo abbiamo fatto proprio partendo dalla convinzione che la società italiana ha conosciuto giganteschi cambiamenti che le culture politiche tradizionali non erano più in grado di leggere e di rappresentare».

Il risultato elettorale evidenzia che l'esperimento non è andato mica tanto bene...

«L'esito del voto ci dice anche che ora dobbiamo attrezzare il Pd con una cultura e un impianto progettuale e programmatico capaci di incontrare la società».

Non crede che il risultato ci dice anche che sono state fatte scelte sbagliate negli uomini? A Roma Zingaretti ha vinto la Provincia e Rutelli ha perso il Comune: uno era il candidato giusto, l'altro no?

«Rifletteremo anche su questo ed è evidente che i cittadini quando sono di fronte alla elezione diretta fanno pesare anche il giudizio sui singoli candidati. Ma è sbagliato ridurre la portata della nostra sconfitta mettendo a fuoco solo il risultato di alcuni candidati».

Che cosa c'è di sbagliato, non sono gli uomini a interpretare bene o male una linea politica?

«Noi abbiamo perso le elezioni politiche. Abbiamo perso in Friuli la Regione avendo governato per cinque anni con un uomo, Riccardo Illy, che si caratterizzava come un interprete della modernità e del rapporto tra politica e mercato. Abbiamo subito in Sicilia una sconfitta cocente e in Puglia e Campania c'è stato uno smottamento politico elettorale di vaste proporzioni. E ora abbiamo perso Roma. Guai a cercare soluzioni e letture facili a questa sconfitta».

Lei rivendica la costruzione del soggetto politico nuovo, ma dice anche che ora bisogna riempire questa casa di contenuti. Non sarà quello all'origine della sconfitta?

«Lei pensa che se fossimo andati davanti agli elettori con la vecchia alleanza sarebbe stato meglio? Assolutamente no. Noi abbiamo fatto il Pd che ora ha bisogno di dotarsi di una cultura politica che ancora non ha. Questa è la sfida».

E che cosa è mancato nella comprensione della società che ha portato al successo il centrodestra?

«Il voto ci fa vedere un cumulo di malesseri, disagi e inquietudini anche di segno diverso: il pensionato che ha meno di 500 euro al mese, l'operaio o l'impiegato che tirano la carretta con mille, mille e duecento euro, la famiglia con il figlio precario, l'artigiano o il commerciante che si sentono vessati dal fisco; e chi ha paura dell'immigrato non solo per questioni legate alla sicurezza ma alla concorrenza sul posto di lavoro o sull'assegnazione di un alloggio o sull'asilo nido. Tutti questi malesseri si coagulano in un sentimento di fastidio e repulsione verso lo Stato, le istituzioni, la politica, i partiti. La destra ha intercettato tutto questo e noi no»

Perché è avvenuto?

«Noi, più del centrodestra, storicamente ci siamo identificati con lo Stato della politica, del welfare, del sindacato forte. La destra è portatrice di una ipotesi di deregulation, spesso più libertina che liberale, che è apparsa liberatoria a chi si sentiva compresso dallo Stato e dalla politica».

A giudicare dall'ultimo libro di Giulio Tremonti, ideologo del centrodestra in materia, e dalle prime sortite di Silvio Berlusconi sembra che il centrodestra sia assai protezionista e *statalista*...

«Sì, il messaggio attraente è stato proprio questo, la loro mi pare più una miscela di liberismo e protezionismo la cui praticabilità è tutta da vedere. Ma quel che oggi mi interessa è capire perché la maggioranza degli italiani ha pensato che quella ricetta sia migliore di quella offerta dal Pd».

Che risposta si è dato fino a oggi?

«Le ragioni sono certamente molte e dovremo capirle tutte. Di certo, abbiamo sottovalutato il fastidio verso lo Stato e quel che rappresenta nella quotidianità. Le faccio qualche esempio: se per la sacrosanta lotta all'evasione fiscale abbiamo caricato i cittadini di adempimenti burocratici e di continui controlli, anche alla fine questo sarà percepito come opprimente; se la giusta lotta perché tutti abbiano uno stipendio decente si traduce nell'ostilità alla detassazione degli straordinari nessun lavoratore ci capirà. Dico ancora che non funziona più la cultura di governo che si accontenta della sacrosanta risoluzione delle macro variabili - il deficit, il debito, la crescita del Pil - senza preoccuparsi degli effetti micro, suoi singoli cittadini. Non convincerò mai chi ha 500 al mese che la sua pensione va bene così perché tanto ho risanato il deficit».

Come farà il Pd a trovare una risposta agli interrogativi che lei ha avanzato?

«Dobbiamo fare una discussione vera e libera su quanto è accaduto nel voto. Senza essere né sbrigativi, né consolatori. Scaviamo sulle ragioni di questa profonda sconfitta che evidenzia una difficoltà di rapporto con una parte larga del paese. Sapendo che non ci sono rese di conti da fare, non ci sono capi da cambiare. Quando abbiamo scelto Walter Veltroni, non abbiamo investito su una persona che guidasse una campagna elettorale ma su un leader che potesse guidare il partito sia in caso di vittoria che di sconfitta».

Dove va fatta questa discussione?

«Negli organi dirigenti del partito e in tutta la società. Penso a una campagna di confronto e iniziative in tutta Italia, mettendoci in gioco e misurandoci con il Paese, al Nord come al Sud».

Quanto deve durare tutto questo?

«Il tempo necessario. Senza la presunzione di dire che in 15 giorni abbiamo capito tutto».

Il gruppo dirigente del Pd sarà intoccabile in questo percorso?

«Nessuno lo è. Ma un gruppo dirigente quando subisce una sconfitta non scappa salvandosi così l'anima. Si misura con la sconfitta, elabora le ragioni per cui ha perso, mette in cantiere una nuova strategia e fa anche maturare le energie nuove che potranno essere il nuovo gruppo dirigente».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-04-2008
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Niente duelli, definiamo una strategia»

Fassino: non mi candido a nulla ci sarà la proposta, poi si vota

TERESA BARTOLI

ROMA. «Nessuna resa dei conti ma un dibattito vero, per ricostruire la strategia del Pd»: è la ricetta di Piero Fassino, ex segretario dei Ds, per reagire alla sconfitta elettorale.

Come inciderà il risultato dei ballottaggi sul futuro del Pd? In caso di sconfitta a Roma, ci sarà un Veltroni dimezzato?

«Intanto, sono fiducioso. Si tratta di scegliere il miglior sindaco per la città e non ho dubbi che sia Rutelli. È evidente che un successo a Roma consentirebbe al nostro popolo di vivere con minore amarezza la sconfitta delle politiche. Ma dobbiamo fare i conti con quella sconfitta e le sue ragioni, una discussione che nessuno di noi vuole eludere. Una vittoria non ridurrebbe la profondità della nostra analisi, un insuccesso non la drammatizzerebbe».

Teme, in caso di sconfitta, la riedizione dell'eterno duello tra Veltroni e D'Alema? Le avvisaglie si vedono già per la scelta dei capigruppo parlamentari.

«Non credo ci sia un duello Veltroni-D'Alema e non credo che la scelta dei capigruppo vada presentata come una resa dei conti. La soluzione migliore è in una procedura lineare: è diritto, persino dovere, del segretario avanzare una proposta; di fronte ad essa, chi voglia candidarsi lo può fare; dopo di che i gruppi parlamentari scelgono con il voto libero e segreto di ciascuno. Non c'è nulla da drammatizzare».

Veltroni ha già detto che confermerebbe gli uscenti. È d'accordo? Anna Finocchiaro esce da una brutta sconfitta in Sicilia.

«Intanto non credo si possa stabilire un nesso meccanico tra voto in Sicilia e funzione dei capigruppo. Sono cose diverse. Poi, la scelta dei capigruppo non va isolata da una proposta di assetto complessivo. Abbiamo fondato il Pd sei mesi fa, lo abbiamo gestito nella fase straordinaria segnata dalle elezioni con gruppi dirigenti provvisori. Adesso si tratta di definirne uno forte, unito, di grande collegialità, che valorizzi tutte le forze perché tornano all'attività di partito ministri ed esponenti di primo piano sino ad oggi impegnati su altri fronti. Veltroni avanzi una proposta e ne discuteremo serenamente, evitando aspetti personali, individuando la soluzione migliore per riflettere sull'insuccesso e ridefinire la nostra strategia».

A proposito di persone. C'è, su Bettini, un gran malcontento. Anche lei pensa che abbia avuto troppo potere sul Pd?

«Sono critiche ingenerose verso un compagno che si è speso con grandissima passione, determinazione, generosità. Come sempre, gli uomini più vicini al segretario diventano parafulmine delle critiche di chi lo vorrebbe attaccare ma non lo fa direttamente. Sarebbe sbagliato affrontare così il tema della sconfitta. Perché l'insieme di malesseri ed insoddisfazioni maturati nella società italiana si sono coagulati intorno a Berlusconi e non hanno visto nel Pd il loro referente? A questo dobbiamo rispondere per ricostruire, dall'opposizione, una strategia capace di parlare all'intera società. Sono anni che la principale forza riformista non va oltre il voto di un terzo del Paese. Abbiamo voluto il Pd partito a vocazione maggioritaria, dobbiamo capire come si va oltre la frontiera del terzo».

Come si fa?

«Serve una analisi vera della società italiana, dobbiamo chiederci se la lettura che ne abbiamo sia quella giusta. Va ricostruita una strategia che faccia i conti coi problemi di oggi. Per esempio, il tema di uno Stato vissuto come invasivo per la vita del cittadino non lo abbiamo affrontato con sufficiente lucidità. Come non abbiamo riflettuto su una cultura di governo che, affrontando le macrovariabili, spesso non ha esaminato i micro riflessi sulla vita della gente. A chi prende cinquecento euro non possiamo dire semplicemente di tirare la cinghia perché dobbiamo ridurre il debito pubblico. E poi il Pd va radicato nella società cui vuole parlare».

Per Cofferati la soluzione è un Pd del Nord. È vero? L'elettore, a quel punto, non avrebbe ragione a scegliere l'originale e cioè la Lega?

«Io distinguo nettamente. Quella settentrionale e quella meridionale sono due grandi questioni che dobbiamo avere la lucidità di leggere nei termini nuovi di oggi. Ma l'assunzione di queste due questioni non deve tradursi in separatismo organizzativo. Io sono per un Pd "italiano" che le affronti per unire il paese, non per spaccarlo in tre».

Che ruolo vi avrà? Si candida come capogruppo? È vero che avrebbe fatto volentieri il commissario europeo?

«Non mi candido a nulla e non cerco galloni. Penso di aver avuto, alla guida dei Ds, un ruolo di rilievo nella nascita del Pd e nel Pd continuerò a lavorare. Con quali funzioni, si vedrà. Quanto alla Commissione europea, certamente non mi sarei sottratto. Ma mi pare che il governo di centrodestra si orienti in tutt'altra direzione».

Il caso Nord

Contrario a separatismi organizzativi


Capigruppo Pd, la sfida di Bersani a Veltroni

«Niente duelli, definiamo una strategia»

Rai: Minoli difende Saccà, è scontro con Rognoni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-04-2008
Pagina 9
Foglio 1 / 2

"Dialogo subito con la Lega"

"Un accordo? Difficile oggi, in futuro dovremo pensarci"

LUI AL TIMONE?
«Io non cerco galloni
Darò il mio contributo al
di là degli incarichi formali»

LE NUOVE LEADERSHIP
«Occorre una classe dirigente
che rappresenti il Nord, e pesi
anche sul piano nazionale»

Intervista

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

Piero Fassino

Caratterizzare il Pd al Nord con un impianto culturale e politico adeguato a quella realtà; dotarlo di una classe dirigente che lo rappresenti ma che pesi in modo forte anche sul piano nazionale; permettergli un sistema di alleanze, Lega compresa, che non debba necessariamente ricalcare quello di qualunque altra regione. Piero Fassino interviene così nel dibattito apertosi intorno alla crezione di quel che è stato per semplicità chiamato il Pd del nord. L'ultimo segretario dei ds considera assolutamente necessario porsi il problema del futuro del Partito democratico nelle aree settentrionali del Paese e («al di là degli incarichi formali») mette a disposizione della causa la sua esperienza di uomo e di politico formatosi appunto al Nord. Con una avvertenza: che la discussione avviata per impulso del sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, non ignori alcuni dati oggettivi.

Del tipo, onorevole Fassino?

«Del tipo che non possiamo dipingere il Nord come una "terra straniera" ed il Pd come un partito estraneo a quelle aree ed incapace di rappresentarle».

A volte, però, sembra che le cose stiano effettivamente così...

«E non è una lettura corretta della realtà. Ci sono uomini e donne del Pd - e prima ancora della sinistra - che hanno interpretato e governato il Nord, e che ancora lo fanno. Torino, Venezia, Genova, Bologna, grandi città e province come quella di Milano o regioni come la Liguria, il Piemonte e l'Emilia sono amministrate dal Pd. E anche città difficili come Pordenone, Bergamo e Belluno o la provincia di Lecco e di Lodi. Non si può rappresentare il Nord come un'area dalla quale siamo stati espulsi. Basterebbe pensare che a Torino abbiamo raccolto, una settimana fa il 40% e insieme a Di Pietro superiamo il 46...».

L'accuseranno di una analisi del risultato elettorale reticente e consolatoria, non crede?

«Al contrario, io voglio una riflessione sul voto che non sia consolatoria. Anch'io ritengo, infatti, che sia assolutamente giusto porsi la questione del Nord e penso - anzi - d'averlo fatto ripetutamente negli ultimi anni. Quindi, non solo sono d'accordo che venga assunta con ancor maggior determinazione, ma sono convinto che da una risposta adeguata al problema del Nord può arrivare il rilancio forte del Pd su base nazionale. Del resto, è impensabile governare l'Italia senza comprendere e rappresentare la parte più dinamica del Paese».

E da dove comincerebbe, lei?

«Bisogna caratterizzare il Pd al Nord come un partito che abbia forti radici in quei territori e che esprima un impianto programmatico e culturale adeguato alla realtà del Settentrione; occorre una classe dirigente capace di rappresentarlo davvero e che però pesi in modo forte anche sul piano nazionale; e credo, infine, che sia necessario costruire un sistema di alleanze che non deve necessariamente essere quello che si riproduce automaticamente in qualunque altra regione italiana».

Pensa, insomma, ad accordi anche con la Lega?

«Le dinamiche politiche messe in evidenza dal voto ci dicono che è difficile, se parliamo dell'oggi o di domattina. Ma in prospettiva credo che occorra certamente porsi il problema di avere un confronto e un dialogo con quello che la Lega esprime. E anche l'Udc, naturalmente, è un interlocutore da assumere anche al nord».

Quindi si iscrive anche lei al partito di chi ritiene che sia un errore continuare a considerare la Lega un elemento di folklore e i voti che ottiene di mera e sola protesta?

«A quel partito sono iscritto da tempo, in verità. La Lega ottiene voti perché è considerata un elemento di tutela e protezione rispetto a questioni e paure che segnano il Nord: dalla sicurezza alla carenza di infrastrutture, dal federalismo - politico e fiscale - fino al funzionamento della Pubblica amministrazione. Che la Lega sia davvero in grado di fornire queste tutele, lo vedremo: certo, però, che è questa la convinzione, il sentimento di chi l'ha votata. Un sentimento che riguarda il partito di Bossi ma anche la destra più in generale: pensiamo alle suggestioni che può aver esercitato sulla piccola e media industria del Nord la lettura protezionista della globalizzazione che offre Tremonti...».

Un'ultima domanda, onorevole Fassino: alla nascita del Pd lei si disse disponibile a trasformarsi nell'ambasciatore al Nord del nuovo partito. E' pronto a riproporre quella disponibilità?

«Così poi voi sparate il titolo "Fassino capo del Pd del Nord"... Lasciamo stare, io non cerco galloni. Penso che sia molto importante che Veltroni domani a Milano discuta con i segretari regionali del Nord il da fare. Spero che dalla riunione nasca una stagione di attenzione e iniziativa del Pd verso quest'area del Paese. Io darò il mio contributo al di là degli incarichi formali. Sono nato al Nord e ho fatto buon parte della mia esperienza politica lì. Questa società la respiro e la capisco. Da ministro per il Commercio con l'estero ho costruito un rapporto intenso e forte con imprese grandi e piccole di quell'area. E' un mondo che conosco. Questo mi porta non solo a essere attento e sensibile, ma interessato a concorrere al rilancio di una presenza forte del Pd al Nord. Però di questo si tratta. Il resto, lo si vedrà».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DA TORINO A TRIESTE
«Non è terra ostile, ma ammetto che bisogna porsi una questione settentrionale»

IL TERRITORIO
«Le alleanze non devono riprodurre automaticamente quelle di altre regioni...»

La carriera

Sei anni al vertice

Nel 1975 consigliere comunale a Torino, nella stagione cupa del terrorismo, Fassino dall'83 all'87 sarà segretario della federazione torinese

Ministro del Commercio estero nel governo D'Alema, Guardasigilli in quello Amato, Fassino è segretario dei Ds dal 2001 al 2007. È a Pesaro che fissa la sua linea congressuale

Nell'ottobre 2007 lascia la carica di segretario dei Ds, che fondano il neonato Partito democratico. Per Fassino, un incarico all'estero: inviato dell'Ue per la Birmania


intervista
Piero Fassino
"Dialogo subito con la Lega"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-04-2008
Pagina 2
Foglio 1/2

L'INTERVISTA

Il nostro è un partito moderno che vive della partecipazione dei cittadini, dell'energia e della forza del popolo delle primarie

Mentre il centrodestra cercava la rissa, noi democratici abbiamo fatto proposte su pensioni precarietà, salari, sicurezza, crescita e efficenza

Fassino: possiamo farcela convinciamo gli indecisi

■ di Ninni Andriolo / Roma

«È stata una bellissima campagna elettorale e anche queste ultimissime ore sono decisive per raccoglierne i frutti». Piero Fassino batte da settimane il Nordovest e Nordest. Instancabile quest'anno come nel 2006. Decine di migliaia di chilometri macinati come sempre, «Oltre centocinquanta iniziative in 45 giorni». L'ultimo segretario della Quercia è stato protagonista della nascita del Partito democratico e con lui traiamo le somme della prima campagna elettorale del Pd. Che, premette, «è stata condotta in modo straordinario e generoso da Walter, che si è confermato la scelta giusta e ha trascinato tutto il partito a combattere una battaglia appassionata».

Onorevole Fassino, si respira ottimismo nel loft democratico di piazza Sant'Anastasia. Anche lei dal Piemonte pensa che un successo del Pd sia a portata di mano?

«Il nervosismo di Berlusconi parla da solo. Il Pd ha allargato oltremodo i propri consensi. Bisogna convincere gli indecisi che si aggirano ancora intorno al 20%. Anche in queste ultime ore non dobbiamo risparmiare le energie di cui disponiamo per raggiungere il bellissimo risultato che tutti auspichiamo».

Grazie ai brogli che ventila Berlusconi? Ci sarebbe anche Dell'Utri nell'inchiesta di Reggio Calabria sul voto degli italiani all'estero.

«Berlusconi vaneggia da giorni su fantomatici brogli della sinistra, facendo finta di non sapere che a Palermo sono stati arrestati due presidenti di seggio, accusati di aver favorito Forza Italia alle amministrative dell'anno scorso».

Berlusconi non ha risparmiato perfino attacchi al Capo dello Stato..

«Ha cercato di trascinare Napolitano nel gorgo della campagna elettorale. Una cosa francamente sconcertante che dimostra che dimostra uno scarsissimo senso dello Stato. Cercare di utilizzare la presidenza della Repubblica come merce di scambio è umiliante per le istituzioni e rappresenta una incredibile mancanza di rispetto nei confronti di una personalità come Napolitano, che è stato eletto da un Parlamento sovrano, e che assolve ad una funzione di garanzia essenziale per la vita del Paese, e gode di prestigio, stima e fiducia straordinari».

Attacca il Colle perché vorrebbe ipotecare il dopo elezioni in caso di pareggio?

«Non ha altra preoccupazione se non quella di vincere le elezioni in qualsiasi modo, senza avere un progetto per l'Italia. In queste ultime settimane la destra ha fornito molti esempi di come considera le istituzioni della Repubblica e la democrazia. Bossi che si rivolge agli avversari chiamandoli "canaglie", Dell'Utri che ripropone un revisionismo storico che riscriva la Resistenza...».

È lo stesso Dell'Utri che riabilita Mangano...

«Sì, ha qualificato come un eroe una persona giudicata dai tribunali della Repubblica perché collusa con la mafia. E, alla luce delle notizie che giungono da Reggio Calabria, i destinatari di quelle incredibili parole appaiono adesso più chiari. Da ultimo, la stessa proposta di Berlusconi di scambiare la presidenza della Repubblica con quella del Senato è la riprova di quanto il berlusconismo appartenga al passato. La destra, in realtà, non è più in grado di interpretare le domande, le aspettative, le ansie di un Paese che chiede altro alla politica».

Alcuni descrivono questa campagna elettorale più noiosa delle altre. Colpa dei mancati confronti tra Veltroni e Berlusconi?

«Non è stato certo Walter a sottrarsi. Berlusconi, in realtà, temeva il confronto perché Veltroni ha da spendere argomenti più seri e credibili, rispetto ai suoi soliti vecchi slogan del passato. Al di là di questo, però, la nostra campagna elettorale è stata tutt'altro che noiosa, perché è stata fatta tra la gente, tastando il polso al Paese, parlando un linguaggio chiaro, comprensibile a tutti».

Che impressione ne ha ricavato? Come sta l'Italia che lei ha visitato?

«Ho girato i mercati, le piazze, le strade di città grandi e piccole di questo meraviglioso Paese. Ho incontrato pensionati che non ce la fanno a tirare avanti con cinquecento euro al mese, donne i cui mariti hanno stipendi che non superano i mille-millecento euro, mamme che parlano con angoscia del futuro dei loro figli, giovani che fanno i conti con una precarietà lavorativa che non ha precedenti. Ho incontrato un'Italia preoccupata che, però, non si dà per vinta. Pronta a ripartire, a ritrovare fiducia, a darsi una missione. Il Partito democratico è nato proprio per questo».

Ed è stato percepito il messaggio del Pd?

«Questa campagna elettorale ha avuto un unico protagonista: il Partito democratico. Il Pd si è sforzato ogni giorno di rispondere alle domande dei cittadini. L'agenda di queste settimane è stata scandita dalle nostre proposte: da quella per rivalutare le pensioni a quella per contrastare la precarietà del lavoro, da quella per la sicurezza dei cittadini a quella per dare efficienza alla Pubblica amministrazione, da quelle che rispondono alle domande del Nord e del Mezzogiorno a quelle che servono a rimettere in moto uno sviluppo che garantisca equità e crescita. I salari, innanzitutto. Perché bisogna garantire alle famiglie maggiori certezze di reddito e di vita quotidiana. Ecco di tutto questo abbiamo discusso con gli elettori, mentre la destra cercava ossessivamente la rissa».

C'è chi ha storto il muso, però, esortando Veltroni a replicare all'avversario colpo su colpo.

«Il Pd ha saputo fare emergere le contraddizioni e i giochi di prestigio della destra conducendo una campagna elettorale pacata, legata alla proposte concrete per il Paese, cercando di non dare sponda alla spinta continua allo scontro venuta dal fronte opposto. Gli italiani sono stanchi di liti e di polemiche. Ed è proprio perché abbiamo condotto la campagna elettorale a modo nostro che abbiamo potuto raccogliere lungo la strada un numero crescente di consensi».

È possibile fare un raffronto tra le campagne elettorali dei Ds e quella del neonato Pd?

«Questa campagna elettorale ha dimostrato quanto sia stato giusto fondare il Partito democratico, che viene percepito come una novità capace di restituire speranza, di creare fiducia, di rimettere in moto energie. E che vede protagonista il popolo delle primarie sceso in campo il 14 ottobre. Abbiamo visto accanto a noi moltis-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

simi giovani, a dimostrazione che il Pd ha dato a tanti di loro la possibilità di intercettare la politica. Abbiamo incontrato tantissime donne, incoraggiate anche dall'impegno di portare in Parlamento il 35% di candidature femminili. Ho incontrato non solo militanti ed elettori dei Ds e della Margherita, ma anche tanta nuova gente. E ho riscontrato interesse in ambienti che tradizionalmente sono stati attratti dal centrodestra. Un imprenditore di Treviso mi ha detto una cosa significativa: "Fino ad oggi noi avevamo una sola possibilità", si riferiva evidentemente al voto per Berlusconi, "Ora con il Pd di possibilità ne abbiamo due"».

Sarebbe stato diverso senza la scelta di andare "liberi al voto"?

«Sì, sarebbe stato diverso. Basti pensare che il Parlamento che ci lasciamo alle spalle era costituito da 39 partiti, mentre quello che eleggeremo sarà costituito da 5 o, al massimo, da 6 partiti. Questo non è avvenuto per caso, ma perché noi - mettendo in campo un grande partito a vocazione maggioritaria - abbiamo spinto Berlusconi e Fini a unirsi, così come si è unita anche la Sinistra Arcobaleno. E abbiamo innescato una riforma politica che consegna agli italiani un sistema parlamentare capace di rappresentarli meglio, libero dal cancro della frammentazione. E questa novità ha permesso di produrne un'altra…».

Quale?

«Questa volta non si presentano davanti agli elettori due coalizioni larghe, costituite per prendere un voto in più piuttosto che per avere la forza che serve per governare il Paese. Questa volta ciascun partito chiede i voti presentandosi davanti agli elettori con il proprio programma. E chi voterà per il Pd sa che, se questo partito vincerà le elezioni, Veltroni sarà il Presidente del Consiglio, il governo sarà formato da ministri indicati dal Partito democratico e, soprattutto, il programma sarà quello votato dagli italiani».

E un governo Veltroni è già dietro l'angolo, secondo lei?

«Dobbiamo continuare anche in queste ultimissime ore lo sforzo straordinario profuso in campagna elettorale. Ci sono 43 milioni di elettori. Possiamo suddividerli in due enormi cerchi. Nel primo possiamo mettere tutti coloro che si occupano di politica, che partecipano alle manifestazioni, che guardano la Tv e leggono i giornali. In questa parte dell'elettorato già oggi noi siamo maggioranza, perché abbiamo conquistato un credito maggiore dei nostri avversari. Nel secondo cerchio ci sono coloro che hanno un minore coinvolgimento diretto con la politica ed è lì che uno slogan facile o una suggestione del centrodestra possono fare breccia. Noi dobbiamo vincere anche in questo elettorato. E per farlo abbiamo bisogno di mettere in campo tutta la mobilitazione della nostro popolo».

Il Pd come i partiti di massa di una volta che facevano appello ai militanti perché si spendessero a urne aperte per racimolare consensi?

«Abbiamo deciso di fare un partito moderno che vive della partecipazione dei cittadini. Le campagne elettorali si vincono se tanta gente parla con altra gente ed è per questo che, anche in queste ultime ore, fino alla chiusura dei seggi, dobbiamo mettere in campo una grande mobilitazione. Non dimentichiamo che il Partito democratico noi lo abbiamo fondato con tre milioni e mezzo di cittadini in una domenica di ottobre. E quella gente, poi, l'abbiamo chiamata nuovamente in tutti i comuni italiani per fondare 8000 circoli. La marcia in più che abbiamo rispetto all'avversario è questo popolo generoso che si spende con entusiasmo e che si mobiliterà anche in queste ore, per questa volata finale».

L'Unità partecipa alla "volata finale" promovendo la diffusione straordinaria di oggi. Naturalmente acquisterà anche lei una copia in più da regalare agli indecisi...

«Ne comprerò molte di più. L'Unità si è rivelato uno strumento prezioso che, come sempre è avvenuto, ha accompagnato la nostra campagna elettorale fornendo ai suoi lettori e alla nostra gente informazioni, argomenti, spunti. L'Unità è una grande voce della democrazia italiana, è parte della storia della sinistra e della Repubblica. Ogni volta che l'Italia si è trovata di fronte a passaggi politici decisivi, l'Unità è stata in campo da protagonista. E io confido che anche grazie allo sforzo che l'Unità - chi la dirige, chi la scrive, chi la diffonde e chi la legge - compie in queste ore, il 14 aprile potremo avere quel successo nel quale speriamo con così tanta determinazione».

Berlusconi vaneggia di brogli. Ma a Palermo sono stati arrestati due presidenti di seggio che avrebbero favorito Fi

Nel nuovo Parlamento ci saranno 5 o 6 partiti. Erano 39 in quello che ci lasciamo alle spalle

In questi giorni ho incontrato un'Italia preoccupata ma che non si dà per vita E ha fiducia nel futuro


Fassino: possiamo farcela convinciamo gli indecisi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 12-04-2008
Pagina 12
Foglio 1

INTERVISTA FASSINO: «BERLUSCONI PERDERÀ. MA NON CHIAMIAMOLO CAIMANO, PORTA MALE»

«Walter ce la farà, il Nord sarà decisivo»

di FLAVIA BALDI

— MILANO —

BATTE IL SUO Piemonte con la determinazione di chi pensa che, alla fine, nel conteggio delle Regioni in bilico, finirà nel cesto del Partito democratico.

Se il Pd vincesse, onorevole Fassino?

«Non se. Io sono sicuro che ce la faremo».

Anche Berlusconi è sicuro di vincere. Però, se lo scarto fosse minimo, potrebbe rinunciare a guidare il governo...

Piero Fassino interrompe, con una risata: «Ma per favore, con il suo egocentrismo, si figuri se rinuncerebbe a governare».

Nanni Moretti è tornato a chiamarlo 'Caimano'.

«E' un'espressione che non ha portato mai bene. Ma la prego, parliamo di quello che interessa la gente».

Ipotesi: il Pd vince, che problema affrontare per primo?

«La gente chiede aiuto e più giustizia fiscale. Molti hanno il problema di come arrivare alla fine del mese. Allora, si dovrebbe varare il pacchetto sui redditi. Siamo in una fase di ripresa dell'inflazione. Pensiamo a una rivalutazione delle pensioni basse. A un aumento delle detrazioni fiscali. A una detassazione degli straordinari. Alla deducibilità degli affitti e delle rate di mutuo per la casa».

E tutto questo con che soldi?

«Tre sono le possibili fonti di finanziamento. Continuare con la lotta all'evasione. Alienare parte dell'enorme patrimonio immobiliare dello Stato che non è destinato a finalità sociali. Usare il bisturi per tagliare la spesa pubblica».

Ma Franco Marini ha difeso anche recentemente i dipendenti pubblici. Uno dei tabù per la sinistra.

«Intanto, non si può assimilare i dipendenti pubblici a dei fannulloni. Da ministro ho conosciuto tanti dipendenti pubblici che fanno il loro dovere. Ma credo che la bassa produttività della pubblica amministrazione sia dovuta soprattutto alla scarsa mobilità e flessibilità dei dipendenti».

D'Alema e Fassino una volta erano convinti che la vittoria alle Politiche passasse per il Nord. Conferma?

«Il Nord pesa certamente, ma si deve vincere in tutte le Regioni. Le assicuro che la convinzione che nel Nord il centrodestra sia egemone è sbagliata».

Beh, i numeri degli eletti, anche nel 2006, parlano da soli.

«Vorrei ricordarle che al Nord noi governiamo 6 Regioni su 8. Il Nord non s'identifica con una parte, ma è più esigente con la politica perché, essendo una società più competitiva, in cui più forti sono i valori dell'efficienza, della produttività e del lavoro, vuole una politica all'altezza delle sue aspettative».

Quindi, è solo un caso che Lega e Forza Italia sono nate in Lombardia?

«No, soprattutto la Lega è stata vissuta come una protesta nei confronti di una politica incapace di saper leggere le esigenze del Nord. Ma ora abbiamo i Chiamparino, gli Illy, i Corsini...».

In caso di pareggio, Pdl e Pd dovranno trattare. Le larghe intese potrebbero essere dietro l'angolo...

«Nei mercati nessuno parla di queste alchimie. Interessano solo gli addetti ai lavori. Noi chiediamo agli elettori un voto per avere una maggioranza autosufficiente alla Camera e al Senato e governare l'Italia».


«Vinciamo anche al Senato E con la Lega è tutto ok»
«Walter ce la farà, il Nord sarà decisivo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-04-2008
Pagina 6
Foglio 1

VERSO IL VOTO

ULTIMO SPRINT

Fassino ci crede "Al Nord si può vincere"

"Ma se si perde nessuna resa dei conti nel Pd"

Gli imprenditori L'ex segretario Ds «Dicono: prima c'era una sola scelta. Ora, con voi, ce ne sono due»

QUESTIONE SETTENTRIONALE «Stiamo recuperando Saremo maggioritari in Liguria e Piemonte»

COLANINNO E CALEARO «Candidature che danno il segno di un Pd capace di guardare alle imprese»

L'«EROE» MANGANO «È un messaggio subliminale La destra ha un senso della legalità molto fragile»

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

L'ex capo dei Ds

«Mi chiedo quali garanzie può avere l'Italia da una destra che si presenta con argomenti brutali e sconcertanti». Per l'ex segretario dei Ds, Piero Fassino, il Cavaliere è quello di sempre: aveva promesso una campagna elettorale all'insegna del fair play e invece sta ripetendo «uno stanco repertorio fatto di spettri comunisti e brogli».

Onorevole, cominciamo dal Quirinale. La presidenza di una delle due Camere può essere scambiata per il Colle più alto?

«Per carità! Nessuno pensi di far entrare il Quirinale in giochi di potere. Mi pare che siamo al vaneggiamento. Il presente della Repubblica è eletto dal Parlamento la cui sovranità non può essere messa in discussione da nessuno e una volta eletto ha il dovere di assolvere pienamente il suo mandato di garanzia istituzionale. Quella di Berlusconi è l'ennesima dimostrazione della totale perdita del senso della misura».

E l'accusa di brogli?

«Forse deve guardare più a casa sua. Berlusconi non si è accorto che una settimana fa in Sicilia sono stati condannati due scrutatori di Forza Italia perché avevano fatto dei brogli durante le comunali di Palermo. Ecco, Berlusconi dovrebbe indirizzare una lettera ai suoi per evitare casi del genere. Per non parlare poi delle tante ombre che ancora ci sono sulla notte dello scrutinio del 2006 quando il ministero degli Interni non era certo nelle mani del centrosinistra. In questa campagna elettorale ci sono stati segnali molto inquietanti. Bossi che offende gli avversari chiamandoli canaglia. Dell'Utri che pretende di riscrivere la storia del Paese e Berlusconi che definisce Mangano un eroe. Stiamo parlando di un uomo che ha avuto delle relazioni organiche con le cosche mafiose. Mi sembra un messaggio subliminale. La destra ha un senso della legalità e dello Stato molto fragile».

Lei ha deciso di fare campagna elettorale al Nord. Il Pd riuscirà a espugnare il fortino berlusconiano e leghista?

«Il Nord non è terra straniera per il Pd. Intanto non va dimenticato che governiamo 6 regioni su 8, più della metà delle amministrazioni comunali e provinciali e città importanti come Torino, Genova e Venezia e difficili come Brescia, Bergamo, Udine e Pordenone. Ovunque io sia andato, ho trovato tantissima simpatia e attenzione. Ad ogni manifestazione c'è stata una grande partecipazione. L'altra sera a Gallarate, dove la Lega ha un insediamento forte, c'era un teatro pieno. A Treviso ho incontrato un gruppo di imprenditori per la gran parte elettori di Berlusconi. E uno di loro mi ha detto: "Noi fino ad oggi avevamo una sola possibilità, adesso con il Pd ne abbiamo due". Le candidature di Colaninno e Calearo hanno dato il segno di un Pd capace di guardare al mondo dell'impresa».

Sembra che la Liguria e il Piemonte siano in bilico. Come andrà a finire?

«Sono due regioni in cui abbiamo la concreta possibilità di vincere. Del resto alle elezioni regionali abbiamo dimostrato di saper raccogliere un consenso maggioritario. E' una battaglia difficile, fino all'ultimo voto, soprattutto in Piemonte. In Liguria credo che il Pd vincerà. Possiamo farcela anche in Piemonte: ci sono tutte le condizioni per farlo».

Se il Pd dovesse perdere, ci sarà un regolamento di conti con Veltroni?

«Questa è una stupidaggine. Noi puntiamo a vincere. In caso contrario, nessuno pensi che si apra chissà quale terremoto nel Pd. L'investimento che abbiamo fatto su Veltroni non è per una campagna elettorale, ma su un leader che ci deve guidare e che ha dimostrato di avere tutti i titoli per essere capo del governo ed eventualmente leader dell'opposizione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-04-2008
Pagina 2
Foglio 1

INTERVISTA | Piero Fassino | Pd

«Una marcia dei 40mila? Ora un sussulto sindacale»

di **Alberto Orioli**

«Cosa farei se fossi io al Governo? Alzerei il telefono, chiamerei Spinetta e gli direi di tornare a Roma. Poi chiamerei i dirigenti sindacali per spiegare, ancora una volta, che la soluzione Air France è la meno onerosa di qualsiasi altro scenario». Piero Fassino è l'ambasciatore del Partito democratico al Nord, sa bene quanto sia cruciale e simbolica la partita Alitalia.

Il cerino della debacle è rimasto in mano ai sindacati. È evidentissima la loro reponsabilità. Può il nuovo Pd prenderne atto?

Certamente ci sono delle responsabilità di alcuni sindacati, ma non solo e non da oggi. In tutti questi anni non hanno mai voluto accettare una ristrutturazione seria. Analoghe responsabilità hanno avuto gli amministratori e la politica: tutti hanno rinunciato a fare il proprio mestiere. Ho sempre pensato che avremmo dovuto firmare l'accordo nel '98 con Air France, quando i rapporti di forza erano più equilibrati. Poi si è raggiunta un'intesa infelice con Klm su cui non c'è mai stata una seria riflessione. E, infine, il grande errore strategico di legare indissolubilmente la Compagnia a Malpensa quando bisognava tenere distinti i due destini. Lo sbaglio maggiore comunque è stato fatto da chi, da anni, avrebbe dovuto ristrutturare l'Alitalia anche a costo di uno scontro con il sindacato. Anche se erano in gioco la struttura e gli organici. È stata scelta, invece, l'unica soluzione insana: tagliare le rotte, quindi ridurre il mercato e diminuire le risorse accumulabili. Il medico pietoso ti porta alla tomba.

Il sindacato si è fatto condizionare dagli annunci di Berlusconi sulla cordata italiana e sul no ad Air France?

Mi auguro di no e non credo. Certamente il comportamento di Berlusconi non ha facilitato le cose: evocando una cordata italiana, che in realtà non è mai esistita, e manifestando una ostilità ad Air France ha assunto i connotati di una vera turbativa di un negoziato in corso.

Avrebbero fatto meglio a sospendere il titolo?

Anche questo credo sia stato un aspetto almeno curioso perchè tutti sappiamo che le oscillazioni che ha avuto il tiolo avevavo ragioni puramente speculative. Con un negoziato in corso forse sarebbe stato saggio sospenderlo.

Ora c'è la prospettiva del commissario...

O si portano i libri in tribunale; o ci si inventa una cordata italiana che potrebbe anche rilevare la Compagnia, ma non saprebbe rilanciarla e si ripeterebbe l'esperienza Swissair; o viene un'altra grande compagnia che si sentirebbe in diritto di offrire molto meno di quanto aveva proposto Air France. Oppure, sì, la prospettiva è il commissariamento. Che, come primo atto, ridurrebbe l'organico del 50%: un bel risultato per chi ha rifiutato il piano Spinetta che prevede invece tagli del 20 per cento!

Non crede il sindacato rischi una sorta di "marcia dei 40mila" Alitalia?

Non lo so e non mi auguro certamente lacerazioni tra i lavoratori, ma certamente dai vertici sindacali mi aspetto un sussulto di responsabilità. Bisogna liberarsi della convinzione che ci sia sempre tempo per trovare un escamotage e non fare i conti con la realtà. Esistono delle strettoie ineludibili, ci sono dei momenti in cui le responsabilità vanno esercitate e assunte, altrimenti si producono danni ancora più gravi.

Comunque per l'intesa con Air France il tempo stringe...

È evidente. Non c'è più tempo per aspettare, per sperare. Quello con Air France è l'accordo migliore: salva la compagnia, mantiene l'operatività all'80%, garantisce lo sviluppo futuro. Bisogna tornare indietro, a mercoledì sera, superando questa fase di pericolosa drammatizzazione. In certe scelte, come in politica, il tempo è tutto.

Malpensa comunque avrà un suo destino separato.

Certamente sì. Ora bisogna fare un piano serio per il rilancio di questa grande infrastruttura strategica che tenga conto delle caratteristiche del mercato aereo. La prima delle quali è l'elasticità e la flessibilità con un sistema di viaggi da punto a punto. Da Torino a Trieste, in un'area di 600 chilometri, ci sono 9 aeroporti - alcuni con scali internazionali e anche intercontinentali - e altri 4-5 scali vorrebbero diventarlo. È evidente che debba essere così: Venezia è la quinta città del mondo per presenza di turisti; Verona è al centro del sistema produttivo del Nord Est che ha un'intensità di imprese come la Renania Westfalia. Servirà un masterplan delle rotte e del traffico fatto dalle regioni e dalle autorità aerportuali che definisca come si distribuiscono le rotte internazionali e intercontinentali in ragione che tutti gli scali abbiano una vocazione e un mercato, riconoscendo a Malpensa una funzione centrale nei voli intercentinentali. Del resto il traffico è in grande crescita, l'Italia vivrà l'impatto positivo dell'Expo 2015, presto funzioneranno le liberalizzazioni delle rotte. È chiaro che però servono le infrastrutture di collegamento per Malpensa, da quelle viarie a quelle ferroviarie. E poi occorrono alberghi e servizi nel perimetro aerportuale.

Qual è la questione settentrionale?

Si traduce in 5 punti: restituire centralità e valore al lavoro, dipendente o autonomo. Le infrastrutture: c'è una domanda che non è soddisfatta per stade, ferrovie e porti. Poi serve una pubblica amministrazione efficiente. Chi sta al Nord sta nel mondo (dalla sola Lombardia viene un terzo dell'export italiano), è in grado di comparare i servizi pubblici nostri e quelli di altri Paesi. La sicurezza fa il resto. Nella zona più ricca del Paese il tema è più sentito e spesso viene collegato all'immigrazione che qui ha i flussi più alti. Sono temi che la politica deve affrontare.

Il Pdl dice che non avete il know how...

Che il Nord sia per noi una terra straniera è una caricatura. Governiamo sei regioni su otto, metà delle province. Non solo Torino, Genova, Venezia, ma anche città come Brescia, Bergamo, Udine, Padova, Trento; la provincia di Milano, di Trieste e di Belluno. Un sindaco come Corsini a Brescia ha bene interpretato il territorio, così come Bruni a Bergamo. E sono territori difficili. Il sindaco più votato è Chiamparino, un uomo che viene da una storia come la mia.

Che cos'è il Nord?

Se con l'espressione Nord si vuole evidenziare una nazione, come fa la Lega, è solo un'affermazione ridicola. Se però indichiamo un'area in cui, nel corso del tempo, si è sedimentata una omogenietà demografica, produttiva, sociale e di valori allora diciamo una cosa vera.

OFFERTA MIGLIORE

«Con Air France si salva la compagnia e l'80% dell'operatività, sicuro lo sviluppo per il futuro»

LE ROTTE

«Serve un masterplan per gli aeroporti al Nord, a Malpensa le tratte intercontinentali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-03-2008
Pagina 1
Foglio 1 / 3

L'intervista

PIERO FASSINO

«L'Europa non abbandoni il Tibet»

■ di Umberto De Giovannangeli

«In un mondo globalizzato la nostra sfida è l'universalità dei diritti». Dal Tibet alla Birmania. A sostenerlo è Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania.

Come leggere i drammatici avvenimenti che scuotono il Tibet?

«Le immagini del Tibet in fiamme, così come le immagini dei monaci buddisti per le strade di Rangoon, in realtà sono uno dei tanti volti della globalizzazione. Sì perché la globalizzazione non consente più di chiudere gli occhi su ciò che è lontano, perché nulla è più tale, qualsiasi cosa accade anche a migliaia di chilometri dalla nostra vita, entra nelle nostre case attraverso le immagini televisive e ci rende partecipi di quegli avvenimenti».

«La globalizzazione - prosegue Fassino - non consente neanche più di invocare le differenze, culturali, religiose, etniche, per giustificare il mancato riconoscimento dei diritti in questo o quel Paese del mondo. Siamo dentro uno scenario del tutto nuovo nel quale l'universalità dei diritti è sempre più percepita e riconosciuta da grandi masse di donne e di uomini che pure sono espressioni di culture, contesti economici e sociali, identità religiose diversi».

Come si cala questa riflessione generale nello specifico della Cina?,

La Cina ha conosciuto negli ultimi quindici anni un tumultuoso e gigantesco processo di cambiamento economico. È un Paese che da più di dieci anni cresce all'insegna di un più dieci per cento del proprio Pil ogni anno; sta diventando una delle grandi potenze industriali di questo pianeta. È il motore dell'economia mondiale di questi anni. Ebbene, quella gigantesca evoluzione di mercato, in realtà sta producendo una evoluzione anche sul terreno sociale e su quello culturale. Quanto più la Cina cresce come potenza economica, tanto più la sua società si apre, gli interessi e i bisogni si articolano e diventano più complessi, e tutto questo dà luogo ad una dialettica sociale che sempre di più chiede rappresentanza politica, e sempre più si pone il problema del rapporto tra una economia di mercato come quella che in Cina ormai caratterizza lo sviluppo di quel Paese, e le forme della rappresentanza politica che continuano ad essere quelle autarchiche di un regime comunista, ma che sempre di più soffrono di fronte alle spinte che provengono da una società dinamica, in movimento. Non è senza significato che prima di Natale in Cina, sia pure nella forma controllata dall'alto da parte delle autorità comuniste cinesi, sia stata autorizzata la formazione di nuovi partiti. È il segno che ci si rende conto che il monopartitismo non regge più neanche lì, e si pone il problema di guidare una evoluzione politica che inesorabilmente richiede apertura, dialettica, pluralismo. Non è senza significato che da alcuni mesi nel governo cinese ci siano alcuni ministri che non sono espressione del Partito comunista ma sono personalità indipendenti, a dimostrazione che c'è una società che sta producendo energie e risorse che vanno ben al di là di quelle che il partito può rappresentare e organizzare. Ed è altrettanto significativo che l'ultimo congresso del Partito comunista cinese si sia svolto all'insegna della parola d'ordine "dal partito del popolo al partito della nazione", e in quel passaggio dal popolo alla nazione, c'è la consapevolezza dell'esigenza di una rappresentanza più larga che preme e che ha bisogno di essere riconosciuta. E quindi anche lì siamo di fronte ad una tensione, ad una dialettica che credo produrrà processi politici che andranno nel segno dell'evoluzione. Non so se questi processi passeranno per momenti conflittuali o no, questo sarà la storia a dircelo, ma non c'è dubbio che l'apertura che viene dalla dinamica economica non può essere soffocata e non può che influire anche sulle forme della rappresentanza politica...».

E in questo contesto come s'inserisce la drammatica vicenda del Tibet?

«Sappiamo bene che la vicenda del Tibet non nasce oggi. Il Tibet è una terra densa di storia, di cultura, di religione e tutto questo ha determinato una identità tibetana che appartiene alla storia della civiltà e che come tale deve essere riconosciuta. Ogni qualvolta quella identità viene negata o soffocata, non soltanto si fa violenza ai tanti che in essa si riconoscono, ma si rafforza la volontà di resistenza. Per questo penso che sia del tutto giusto quello che è stato detto dal governo italiano, così come da tanti altri governi del mondo: la richiesta della cessazione di ogni forma di repressione, di ogni forma di violenza; l'apertura di un confronto vero, sincero, tra il governo di Pechino e le autorità religiose tibetane, per risolvere con gli strumenti della parola quel problema di reciproco riconoscimento e di reciproche relazioni che certamente con la violenza non può essere risolto. Tanto più che il Dalai Lama e le personalità più significative attorno a lui non chiedono l'indipendenza del Tibet: chiedono il riconoscimento della loro identità all'interno della statualità cinese. E a maggior ragione proprio questo approccio moderato, realistico, un approccio non destabilizzante, fa sì che sia possibile aprire una fase di dialogo che consenta di arrivare a dare pieno riconoscimento all'identità culturale e religiosa tibetana, senza che questo rappresenti un fattore di crisi per la Repubblica popolare cinese e la sua identità statuale».

Ma per raggiungere questo obiettivo serve il boicottaggio delle prossime Olimpiadi di Pechino?

«La risposta l'ha data proprio il Dalai Lama che per primo ha escluso l'utilità di un boicottaggio. E lo ha escluso sulla base di una ragione molto sensata e fondata, e cioè che il boicottaggio significherebbe accentuare i fattori di isolamento della Cina e del Tibet, che il boicottaggio alla fine indurrebbe le autorità cinesi semplicemente a scaricare la responsabilità di questo isolamento sulla popolazione tibetana e probabilmente ad accentuare anche i fattori repressivi, mentre invece lo svolgimento dei Giochi olimpici sarà una grande occasione in cui la Cina dovrà aprirsi; aprirsi a centinaia di migliaia di turisti che arriveranno per assistere alle gare; aprirsi a migliaia e migliaia di giornalisti che andranno a resocontare i Giochi olimpici ed entrando in Cina saranno inevitabilmente interessati a conoscere la realtà cinese, a descriverla, ad entrare in relazione con la società cinese. La Ostpolitik di Willy Brandt ci ha dimostrato che è con una politica di apertura, con una politica di "contaminazione" democratica che si determina la evoluzione di regimi autarchici e si induce all'apertura. Ha contribuito molto di più alla caduta del Muro di Berlino la Ostpolitik di quanto non avesse contribuito la Guerra fredda.

Altro dossier caldo che l'investe direttamente in qualità di inviato speciale dell'Unione Europea, è quello della Birmania.

«La crisi birmana è tutt'ora non risolta. Tutte le contraddizioni che hanno portato nell'agosto-settembre dello scorso anno a quelle manifestazioni che resteranno impresse nella mente di tutti noi per lungo tempo, restano intatte: le immagini dei monaci buddisti nelle loro tuniche color zafferano che a mani nude e scalzi sfilano per Rangoon e sfidano la repressione del regime hanno segnato in modo in-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

delebile una pagina di storia che riguarda la battaglia per l'universalità dei diritti. Lo sforzo che la comunità internazionale continua a mettere in campo è quello di costruire le condizioni per favorire una transizione democratica in Birmania. Partendo da due punti che non possono essere ignorati: il primo, la società birmana è una società molto complessa, in cui storicamente c'è il ruolo centrale delle Forze armate, a partire dal dato storico che il fondatore delle Forze armate birmane e il fondatore della indipendenza della Birmania è il padre di Aung San Suu Kyi; il secondo dato che non va smarrito è che la Birmania è un Paese particolarmente geloso della propria indipendenza nazionale, della propria sovranità e identità; una identità che è stata nei secoli insidiata sia dalle invasioni cinesi che dai conflitti con l'India, che dalle invasioni delle popolazioni thailandesi. Questi due dati vanno poi messi insieme ad una terza considerazione: quando si parla di Birmania, noi occidentali, europei e americani, consideriamo nostro obiettivo prioritario ottenere che in quel paese ci sia democrazia e rispetto dei diritti umani, cosa che da anni non c'è. Ma quando guardano alla crisi birmana i Paesi asiatici, essi considerano prioritaria la stabilità. Sono due approcci molto diversi che dobbiamo tenere insieme se vogliamo favorire una effettiva transizione democratica. Per una ragione evidente: la Birmania è in Asia, l'influenza determinante per favorire l'evoluzione della situazione birmana è quella che possono esercitare i Paesi asiatici, e se i Paesi asiatici sono particolarmente attenti alla stabilità, noi dobbiamo costruire una transizione democratica che sia stabilizzante. E l'unica strategia che tiene insieme democrazia e stabilità, è quella del dialogo che coinvolga tutti i differenti attori della società birmana: i militari attualmente al potere, l'opposizione guidata da Aung San Suu Kyi, i rappresentanti delle comunità etniche, i rappresentanti delle differenti realtà civili, sociali e religiose del Paese. Si potrà così realizzare quella riconciliazione nazionale in cui possa identificarsi ogni settore della società, realizzando così una transizione democratica nella stabilità. Questo è l'obiettivo che la comunità internazionale sta perseguendo, mettendo in campo una iniziativa guidata dall'Onu e di cui l'Unione Europea è parte essenziale. In questo momento siamo di fronte a un passaggio cruciale...».

Di cosa si tratta?

«Da qualche settimana la giunta birmana ha annunciato la convocazione di un referendum per il maggio prossimo sul nuovo testo di Costituzione. Di fronte a questo annuncio le reazioni della comunità internazionale sono state diverse: gli Stati Uniti hanno rigettato questa decisione definendola un passo nella direzione sbagliata; i Paesi asiatici, al contrario, l'hanno accolta come un passo positivo verso l'apertura di una fase nuova nella vita birmana...»

E la Ue?

«L'Unione Europea ha sottolineato soprattutto che qualsiasi passaggio, ivi compreso il referendum sulla nuova Costituzione, deve essere realizzato coinvolgendo tutti i diversi attori della società birmana e non gestito unilateralmente soltanto da chi oggi è al potere. Di fronte a queste diverse posizioni, assieme al rappresentante speciale dell'Onu per la Birmania, Gambari, abbiamo lavorato in queste settimane per definire una strategia comune che potesse essere condivisa da tutta la comunità internazionale. E questa strategia è quella di ottenere dalle autorità birmane precise garanzie che il referendum sia effettivamente democratico, che la partecipazione sia davvero libera permettendo al popolo birmano di pronunciarsi senza la paura della repressione e dell'oppressione. Ed è evidente che una delle condizioni principali perché questo svolgimento sia democratico e trasparente è che Aung San Su Kyi sia definitivamente liberata dagli arresti domiciliari a cui è costretta da molti anni, che siano liberati i principali leader dell'opposizione oggi detenuti, che ci sia la possibilità per osservatori internazionali di seguire lo svolgimento della campagna elettorale e dello scrutinio, e che sia garantita la segretezza del voto e la piena libertà della sua espressione per i ogni cittadino birmano. La Ue può giocare un ruolo importante nel costruire assieme ai Paesi asiatici questa strategia, ed è il lavoro che da mesi sto conducendo come inviato speciale dell'Unione Europea».

Insomma, l'Unione Europea come capofila della battaglia per i diritti?

«Sì, e lo si è già visto nella battaglia vinta per l'approvazione all'Onu della moratoria universale sulla pena di morte che il nostro governo ha guidato a nome dell'Unione Europea. D'altra parte, proprio la Ue è oggi uno dei luoghi dove democrazia e diritti sono pienamente riconosciuti ed affermati. Approdo a cui l'Europa è giunta passando per le tragedie del nazismo, del fascismo, dello stalinismo e dell'Olocausto, e dunque l'Europa è ben consapevole di quanta sofferenza sia costata la conquista della libertà e dei diritti per ogni cittadino. Non solo, ma l'Unione Europea intrattiene relazioni economiche, commerciali, culturali, politiche che le consentono di influire positivamente laddove oggi i diritti sono negati. E infine, l'Unione Europea proprio come espressione della integrazione di popoli e nazioni diversi, è la dimostrazione di quanto i conflitti, i nazionalismi, la negazione dei diritti possano essere superati solo con la convivenza e il riconoscimento delle differenze».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-03-2008
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Fassino: l'Europa non abbandoni il Tibet

L'UNIVERSALITÀ dei diritti. È la sfida del presente. Una battaglia di civiltà che oggi si «combatte» anche in Tibet e in Birmania. Contro chiusure e repressioni, va dispiegata la strategia del dialogo. Quella perorata dal Dalai Lama e da Aung San Suu Kyi. Così Piero Fassino, inviato speciale della Ue per la Birmania

«Giusta la linea del governo italiano sulla tragedia tibetana: cessare subito ogni forma di repressione»

«Il Dalai Lama non chiede l'indipendenza ma il riconoscimento dell'identità dentro la statualità cinese»

«Il Dalai Lama ha escluso l'utilità del boicottaggio delle Olimpiadi spiegando che così si accentuerebbe l'isolamento»

«Lo svolgimento dei Giochi sarà una grande occasione in cui la Cina dovrà aprirsi»

«La crisi in Birmania non è risolta Bisogna liberare San Suu Kyi e avviare il dialogo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-03-2008
Pagina 11
Foglio 1 / 2

"Nord anti Pd? Un luogo comune"

Fassino: ma è vero che qui le categorie produttive sono più esigenti con la politica

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

L'ultimo segretario dei Ds

Piero Fassino, lei ha scelto di fare tutta la sua campagna elettorale al Nord. Veltroni arriva in Piemonte martedì e mercoledì. Con tutti i problemi che ha il meridione, è come se il Pd soffrisse una questione settentrionale. Il Nord è il punto debole nel confronto politico con Berlusconi?

«Il Nord ostile al Pd è un luogo comune, come testimonia l'accoglienza che Veltroni ha avuto. Il centrosinistra governa 6 delle 8 regioni del Nord, la metà delle provincie, grandi città come Torino, Genova, Venezia, e poi Bergamo, Brescia, Trento, Udine, Pordenone...Dunque è impreciso sostenere che il Nord si identifichi con Berlusconi e la Lega. Il fenomeno c'è, certo, in Lombardia e in Veneto. Ma anche lì, la provincia di Milano è guidata da noi, e così pure le città di Bergamo, Brescia, Cremona, Pavia, Belluno, Padova, Venezia. E santuari della destra come Vicenza e Treviso bocciarono la nuova costituzione voluta da Berlusconi. No, il Nord non si identifica con la destra: la verità è che il Nord è più esigente con la politica».

E così nel Nord-Est leghista il Pd candida Calearo: le pare che basti? Rischiando il partito-omnibus, dall'operaio Thyssen al capo di Federmeccanica?

«Il Pd ha obbligato alla fusione Berlusconi e Fini e innestato una rivoluzione che ci porterà in pochi mesi da 39 partiti a un Parlamento di 5 o 6. Ed è un partito che vuole rappresentare un'ampia parte della società. Dunque c'è l'operaio e c'è l'imprenditore del Nord-Est, ma Boccuzzi e Calearo stanno nella stessa lista sul un programma, quello del Pd».

Sicuro che il Nord sia più esigente con la politica?

«E' la parte più dinamica del Paese, la più aperta al mondo e ai mercati internazionali, ed è consapevole di quanto conti per la competitività e la crescita l'efficienza delle istituzioni. I problemi che ha il Nord sono gli stessi che ha tutto il Paese, ma qui sono più sensibili. Il lavoro, perchè qui c'è la più alta concentrazione sia di autonomi che di dipendenti. La modernizzazione delle infrastrutture, perché un territorio con un forte sistema produttivo ha forti esigenze di mobilità. La questione fiscale, dal fisco giusto al federalismo. L'efficienza della pubblica amministrazione, indispensabile in una società avvezza alle dinamiche di mercato. E tutto il tema della sicurezza, perchè in una società forte è immediata la percezione del minimo rischio e perché qui è più alta l'immigrazione. Grandi questioni che riguardano l'intero Paese».

Non avete il timore di concentrare troppo l'attenzione al Nord, quando in Italia c'è un'evidente questione meridionale?

«Veltroni sarà nel Mezzogiorno nelle prossime settimane, a presentare le proposte del Pd. Ma, a differenza della destra, noi ci proponiamo di unificare il Paese. Se rispondiamo alle esigenze del Nord, la parte forte del Paese, sarà più facile aiutare la parte debole».

E vi siete divisi, lei in tour al Nord, D'Alema al Sud...

«E'così, ognuno di noi è figlio di una società e in grado di coglierne meglio le sensibilità e le esigenze. Ma, per tornare al Sud, una priorità sono anche lì le infrastrutture. Il Mediterraneo è la nuova Via della Seta, è il luogo dell'interscambio con i nuovi mercati. C'è un dato da non sottovalutare: l'export italiano in questi anni è aumentato, e per la prima volta l'incremento delle aziende del Mezzogiorno è stato del venti per cento. L'Italia e il Sud sono la piattaforma naturale del commercio globalizzato, a patto di attrezzare i porti. E i collegamenti viari e ferroviari».

E il ponte di Messina no?

«Io non ho pregiudizi. Ma si potrà discutere del ponte sullo Stretto solo quando ci sarà una nuova rete viaria e ferroviaria. Perché la Palermo-Messina, adesso, ha un solo binario. E fare il ponte ora significherebbe metter su un'enorme infrastruttura che finisce in un imbuto».

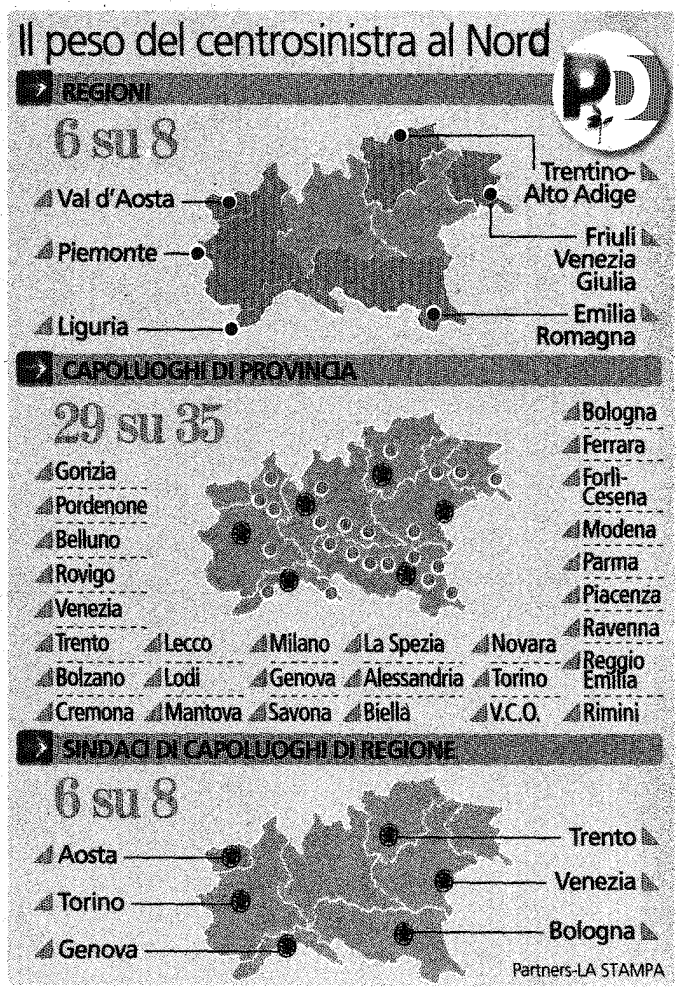
I DATI
«Governiamo in buona parte delle Regioni dei Comuni, delle Province»

I PROBLEMI
«Qui sono più sentiti quelli del fisco, della sicurezza delle infrastrutture»

IL MEZZOGIORNO
«Lo si aiuta anche rispondendo alle esigenze del Settentrione»

IL PONTE DI MESSINA
«Potremo discuterne quando ci saranno strade e ferrovie»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.




"Nord anti Pd? Un luogo comune"
Gli animalisti cacciano la candidata Brambilla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 29-02-2008
Pagina 8/9
Foglio 1

INTERVISTA «METTEREMO BINETTI E BONINO ATTORNO A UN TAVOLO FINO ALLA SINTESI». E RILANCIA: «L'OFFERTA PER I SOCIALISTI È ANCORA VALIDA»

Fassino: «Basta con il voto di coscienza, sui temi etici si tratta»

di MARCELLA COCCHI

— ROMA —

PIERO Fassino non usa i «ma anche» veltroniani. Netto anche sui temi etici, replica colpo su colpo alle contraddizioni che affiorano nel suo partito. Come far convivere la cattolicissima Binetti con la radicale Bonino? «Semplice — risponde l'ex segretario dei Ds, ora candidato democratico in Piemonte — le costringeremo a sedersi a un tavolo finché...».

'Sintesi', onorevole Fassino, ovvero il contrario della libertà di coscienza sulle quesioni morali proposta da Berlusconi.

«La coscienza è sempre libera, non c'è bisogno che il Pdl la autorizzi. Ma chi è eletto non è in Parlamento per interrogare la sua coscienza, ha invece il dovere di risolvere i problemi. Noi diciamo: a qualunque guerra di religione si risponde con sintesi concrete».

Ora mi ricorderà che sulla legge 194 tutte le senatrici del Pd hanno firmato la mozione...

«Posso elencare ben altro, perché non è affatto vero che le posizioni di un credente e di un ateo siano inconciliabili».

Ad esempio?

«La legge sulla pedofilia e quella contro le violenze sessuali sono state approvate a larghissima maggioranza. Ancora: sul testamento biologico in Senato si era arrivati a un testo condiviso da tutti».

Però i Dico, che rappresentavano una sintesi sulle unioni di fatto, non andarono in porto. E poi, sulla pillola abortiva, come trovare un compromesso tra Binetti e Bonino?

«Io una certa esprienza sulle sintesi politiche ce l'ho: metteremo Binetti e Bonino attorno a un tavolo e non se ne andranno finché non si troverà la soluzione».

Nel Pd sono confluiti Di Pietro e i radicali. Davvero non rientreranno anche i socialisti?

«Noi abbiamo proposto loro un percorso che prevede l'inclusione di candidati nelle nostre liste, poi il graduale ingresso nel Pd».

La stessa proposta fatta ai radicali.

«Esatto. E non si capisce come mai i socialisti che hanno condiviso con noi tutto il percorso dentro l'Ulivo, ora restino da soli».

Possibile che l'ex ds Gavino Angius non sia corteggiato?

«Non sta a noi scegliere i singoli. Ma l'offerta fatta ai socialisti è sempre valida».

Ci sono incontri in corso?

«Boselli sa che in qualsiasi momento può chiamarci per definire l'accordo».

Il problema dell'Unione sono state le divisioni. Cos'è cambiato ora, visto che Veltroni fa affidamento sul programma, proprio come Prodi?

«Il Pd ha scelto di andare da solo proprio per non ripetere l'esperienza di lacerazioni. Il grado di omogeneità del Pd (con Idv e radicali) è maggiore rispetto all'Unione. E poi il programma di oggi è più chiaro. Sulla Tav oggi si dice: si farà, punto».

E se la rimonta del Pd fosse già finita?

«Non credo proprio. Berlusconi è all'inseguimento su tutto. E a me non pare che questo inseguire sia solo l'espressione di un ritardo organizzativo, ma vuol dire che la destra non ha offerte per l'Italia».

Onorevole Fassino, con la nascita del Pd si è mai sentito una riserva, dopo tutta la fatica fatta nel traghettare i Ds?

«Per niente, io sono soddisfatto di quel che ho realizzato. Ora continuerò a dare il mio contributo candidandomi in Piemonte. Obiettivo: vincere».


PRIMO PIANO

Candidature,

Fassino: «Basta con il voto di coscienza, sui


PRIMO PIANO

Veltroni lancia il Partito del Lavoro

e articolo 18 senza tabù

temi etici si tratta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-02-2008
Pagina 4
Foglio 1 / 2

"Siamo pronti a candidare la Bonino"

"Casini? Faccia il Polo bianco, interloquirà col Pd..."

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino

Da quando è nato il Pd tutti hanno dovuto ridefinire la loro posizione, ricomporsi e riaggregarsi: la Cosa Rossa, il Pdl di Berlusconi e Fini, la Cosa Bianca. Sa qual è la verità? Se tutti questi processi in atto maturano, noi andremo alle elezioni come se avessimo già la legge elettorale tedesca: 5, 6 formazioni politiche contro le 39 che stavano nel precedente Parlamento. Non si è voluta quella legge elettorale, ma il sistema politico conseguentemente alla

E il Veltrusconi? In molti prevedono larghe intese tra Pd e Pdl dopo il voto...

«Questa è una sciocchezza. Se vince Veltroni governa Veltroni, se vince Berlusconi governa Berlusconi».

Lei cosa consiglierebbe a Casini?

«Di dar vita a un Polo Bianco, con Tabacci, Pezzotta, Mastella perché il modo con cui è stata trattata l'Udc dice che Berlusconi e Fini non le riconoscono la dignità che si deve a un alleato. Lo spazio elettorale per un Polo Bianco c'è. Vede, i dati oggi dicono che c'è una maggioranza di italiani che voterebbe per il centrodestra. Ricordo che nel 2005 i sondaggi davano il centrosinistra in vantaggio di 9 punti, e poi abbiamo vinto di soli 25 mila voti. Dunque, i sondaggi di oggi non sono i risultati di domani. Ma anche ammettendo il vantaggio oggi del centrodestra, questo non significa che ci sia in Italia una maggioranza di cittadini che guarda con simpatia al ritorno di Berlusconi. Credo, e questo voglio dire a Casini, che un pezzo di elettorato moderato e conservatore ne farebbe volentieri a meno. E poi un Polo centrista diventerebbe un interlocutore importante per il Pd».

Il Cavaliere è tornato Caimano, o sarà uno statista conciliante?

«Semplicemente Berlusconi ripropone quello che l'Italia ha già conosciuto, rimanendone delusa. L'ha anche detto, "noi siamo gli stessi del '94, non c'è da cambiare una virgola", e dunque riproporrà lo stesso programma, lo stesso schema, la stessa mancata crescita per l'Italia. Anche sull'election day, che a suo tempo la Cdl indisse, Berlusconi dimostra che non fa nulla che non sia di assoluta convenienza propria. Pensa che accorpare le amministrative con le politiche avvantaggi, dio solo sa perché, il centrosinistra, e quindi si oppone. Di risparmiare al Paese centinaia di milioni non gliene importa nulla».

Il programma di Veltroni però, come per Obama, ancora non è chiaro.

«Questo non è vero. Intanto il programma lo annunceremo nei prossimi giorni, ma già nel discorso a Torino di Veltroni c'è la modernizzazione della società, forte innovazione e svecchiamento.

Tutti dicono che è un bel Paese, ma il punto è che l'Italia è un "grande" Paese, ha dentro di sé tutto per svilupparsi e dare ai cittadini quello che chiedono. Se c'è una guida politica capace di valorizzarli. Quando diciamo "We can", quel possiamo farcela non è riferito solo al Pd, ma all'Italia».

Fassino che cos'è il Pd? Un partito leggero? Un partito pesante con le correnti che litigano?

«Queste sono forzature. Non esistono partiti leggeri o pesanti: i partiti sono o non sono. I partiti sono luoghi di discussione. Infatti, quando sento parlare di correnti penso che chi le cita forse ha il terrore del pluralismo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-02-2008
Pagina 4
Foglio 2 / 2

VERSO IL VOTO

GLI SCHIERAMENTI

L'Udc «Il modo in cui è stata trattata dice che il Cavaliere e Fini non le riconoscono alcuna dignità»

SUI RADICALI
«Sono prudente, ma Emma ha lavorato egregiamente con Romano Prodi»

CON LA SINISTRA
«Potrà esserci un patto di consultazione parlamentare Ma niente di più»

SU DI PIETRO E BOSELLI
«Se c'è una convergenza la cosa più naturale è includerli nelle nostre liste»


VERSO IL VOTO
GLI SCHIERAMENTI
"Siamo pronti a candidare la Bonino"
Falce e martello appesi a un sondaggio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-02-2008
Pagina 14
Foglio 1

L'intervista L'inviato speciale dell'Ue

Fassino: «Ora garanzie sul ruolo dell'esercito»

Onorevole Piero Fassino, siamo di fronte alla tanto auspicata svolta democratica in Birmania?

«Mi pare prematuro. Per ora c'è solo un annuncio. Per dare un giudizio ragionato occorre saperne di più. Non sono chiari alcuni aspetti dirimenti. Su quale costituzione si svolgerà il referendum? Sarà un testo elaborato unilateralmente o un testo che tiene conto anche del parere dell'opposizione? E poi: ci sarà agibilità democratica, insomma, una campagna elettorale? E Aung San Suu Kyi sarà libera o ancora agli arresti?».

L'inviato dell'Unione europea per la Birmania si mostra prudente: nelle ultime settimane ha visitato le principali capitali coinvolte nella crisi nel Sud-est asiatico, sa che prima di parlare di «successo della diplomazia» occorre attendere risultati concreti. «Credo — ci dice Fassino — che l'opposizione birmana si ponga gli stessi nostri interrogativi. Per dare una valutazione dell'effettiva consistenza di questi annunci diventa decisivo avere garanzie sulle modalità democratiche. Non è indifferente su che testo si andrà a votare, se ci sarà una campagna elettorale aperta, e se Suu Kyi potrà parteciparvi da libera cittadina. Se tutto questo ci sarà, sarà una svolta. Altrimenti rischiamo che tutto continui come prima».

A quanto emerso, la nuova costituzione impedirà a Aung San Suu Kyi di candidarsi perché, vedova di un docente londinese, ha due figli con nazionalità britannica. Inoltre riserverà ai militari il 25 per cento dei seggi al Parlamento.

«Per dare un giudizio serio occorre conoscere il testo definitivo. Comunque, se fosse come lei dice, è evidente che la norma anti stranieri è un modo per discriminare Aung San Suu Kyi: una misura assolutamente inaccettabile. Quanto ai seggi riservati ai militari: occorre considerare il particolare ruolo centrale svolto storicamente dall'esercito in Birmania. Lo stesso padre di Suu Kyi, Aung San, è il fondatore delle forze armate. E molti oppositori hanno portato le stellette. Il problema in realtà è definire con chiarezza il ruolo dell'esercito che dovrà stare in un impianto democratico».

Per l'opposizione si tratta comunque di un testo non concordato.

«Finora è così, ma aspettiamo di vedere il testo completo. Allora si potrà dire se questo annuncio rappresenta la conferma di una roadmap unilaterale o se si è in presenza di un'apertura».

Cosa devono fare i generali per dimostrare la loro «buona fede»?

«È chiaro che la pressione della comunità internazionale ha pesato e pesa. Ed è evidente che la giunta non può arroccarsi sullo status quo: deve dare risposte alle sollecitazioni del mondo. Vogliamo sapere quali sono le garanzie democratiche che consentono di pensare che il referendum aprirà davvero una fase nuova e che le elezioni saranno davvero democratiche».

Cosa può fare la Comunità internazionale?

«A questo punto diventa più urgente la visita di Ibrahim Gambari (inviato dell'Onu, *ndr*). Come sappiamo è stato in Birmania a novembre e ha ottenuto risultati concreti, a partire dalla liberazione degli arrestati e i contatti tra Aung San Suu Kyi e i generali. Adesso diventa decisivo che dal "predialogo" si passi a un dialogo vero e proprio con un'agenda, le tappe chiare e accettate di questo percorso, e coinvolgendo tutti gli attori: la giunta, l'opposizione, le differenti comunità etniche, le espressioni della società civile e religiosa. Se si vuole un cambiamento nella stabilità tutti devono essere parte di un processo di riconciliazione nazionale».

Finora la giunta ha fatto ben poco in questa direzione.

«Io dico in qualità di inviato speciale dell'Ue che la Comunità internazionale deve chiedere alle autorità birmane quelle assicurazioni, quella trasparenza che consentano di guardare al referendum e alle elezioni come un fatto di svolta e non un semplice maquillage politico».

Come ottenere tutto questo?

«Sono stato in Cina prima di Natale, in Thailandia e Indonesia nelle scorse settimane, sto per visitare India, Vietnam e altri Paesi del Sudest asiatico. Finora mi è parso come tutti questi Paesi abbiamo capito che bisogna dare una soluzione *politica* alla crisi. Bisogna però comprendere che noi europei diamo priorità a democrazia e diritti. Mentre, in Asia, l'approccio è diverso: la priorità è la stabilità. Visto il contesto, lo si può comprendere. La sfida allora è costruire una strategia che tenga insieme democrazia e stabilità. L'unica strada per fare questo è promuovere il dialogo tra tutti i settori della società birmana. Altrimenti, è il disastro: nella regione ne sono tutti consapevoli».

Paolo Salom

Democrazia
La sfida per tutti è costruire una strategia che tenga insieme democrazia e stabilità


Esteri
I generali birmani: referendum ed elezioni
Fassino: «Ora garanzie sul ruolo dell'esercito»
2008
2010
«Il piano della Merkel: più soldati in Afghanistan»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-01-2008
Pagina 4
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

«Mai più con questa coalizione Al Paese serve un governo di tregua»

Fassino: se il Cavaliere è così sicuro di vincere perché non dice sì alle riforme?

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – **Onorevole Fassino, chi ha affossato Prodi?**

«La crisi è stata determinata dall'Udeur e da alcune altre forze del centro del centrosinistra. E' sotto gli occhi di tutti, non ci sono dubbi». Piero Fassino è stato al decennale di Italianieuropei, continua a sgobbare politicamente come ha sempre fatto e non solo sullo scenario birmano. Adesso spiega qui la linea scelta dal Partito democratico nella crisi appena aperta. «Ci vuole un governo di tregua, di transizione per fare la riforma elettorale, non si può tornare alle urne con questa legge».

Non è che il governo abbia navigato tranquillo, prima del caso Mastella.

«Certo che no. Guardando a questi venti mesi, la grande frammentazione ed eterogeneità della coalizione l'ha fatta da padrona, ha segnato tutti i passaggi di governo. Ci sono 39 partiti in Parlamento, e al governo ce n'erano 16, e ognuno che marcava la propria differenza e il proprio profilo a scapito della solidarietà di coalizione».

Il centrodestra non ha questi problemi.

«E invece sì, anche loro hanno una rappresentanza sproporzionata ed eccessiva. Per questo diciamo che ci vuole una nuova legge elettorale prima di andare a votare, proprio per garantire a chiunque vinca di poter poi governare. Si deve puntare a un sistema con non più di sette-otto partiti, non i 39 attuali».

Berlusconi e ora pure Fini insistono per andare a votare subito.

«Non capisco perché Berlusconi si ostini così tanto: se è così sicuro di vincere, perché non si convince a varare una nuova legge elettorale? O forse teme che il tempo non giochi a suo favore? Ma le esigenze del Paese esigono altro. Noi non chiediamo un governo per fare le riforme perché abbiamo paura del voto e vogliamo prendere tempo, ma perché ci sembra il passaggio che serve per favorire la governabilità futura».

Ha influito sulla crisi l'annuncio di Veltroni da Orvieto del Pd che corre da solo?

«No, non credo che quella posizione abbia prodotto o accelerato la crisi. Questa era in incubazione da tempo. Prodi non è caduto perché ha governato male, anzi: il tasso di crescita è aumentato, deficit e debito pubblico ridotti, la disoccupazione diminuita, le esportazioni in ripresa, la politica estera tornata finalmente all'altezza di un Paese che conta. Ma tutti questi risultati e gli altri sono stati offuscati da quella ossessiva ricerca di visibilità con contorno di differenziazioni delle varie forze di maggioranza, per cui al Paese e ai cittadini è arrivato più che altro un messaggio offuscato delle risse interne».

L'insegnamento che trae da questa analisi?

«Se il Pd ha una qualche possibilità di vincere le prossime elezioni, ce la può avere a patto che non si presenti con il volto di questi anni. Basta coalizioni eterogenee e rissose. Non saremmo credibili, i cittadini, gli elettori non ci capirebbero. Perché dovrei tornare a fare un'alleanza con Rizzo? E' preferibile che i partiti della sinistra alternativa si mettano insieme nella Cosa rossa».

Pd da solo al voto, quindi?

«Questa proposta c'è ma va capita bene. Veltroni non ha sostenuto e non sostiene un atto di testimonianza solitaria, sostiene come tutti noi un'altra cosa. Primo: si è consumata l'esperienza di coalizioni larghe messe su con il solo scopo di avere un voto in più per battere l'avversario. Secondo: ci presenteremo con il volto del Pd, con il nostro profilo riformista, e sulla base di questo cercheremo convergenze e faremo alleanze coerenti e affidabili. Quel che non faremo più è ripetere quella defatigante trattativa per varare un programma di governo che riesce a mettere tutti insieme al prezzo dell'efficacia e della credibilità».

Prodi si è mosso bene in quest'ultima fase?

«E' stato limpido e lineare. Ci sono regole in democrazia: la fiducia o meno la dà il Parlamento, se qualcuno non vuole più darla è giusto che si vada a verificare alle Camere. Venuta meno la maggioranza, Prodi si sta muovendo in totale sintonia con tutti noi».

I margini per un governo istituzionale appaiono stretti. Il Pd insiste per non votare subito?

«Noi abbiamo avanzato una proposta ragionevole. Anziché precipitarsi al voto con questa legge elettorale come chiedono Berlusconi e Fini, ci vorrebbe un governo di tregua, di transizione con pochi punti in agenda tra i quali in primis nuove regole elettorali. Un governo con una base parlamentare ampia e un arco temporale limitato, se fosse troppo lungo questa base parlamentare non ci sarebbe».

Come giudica i primi passi di Veltroni come leader del Pd?

«Sono stati tre mesi molto intensi in cui al centro della scena politica c'è stato indubbiamente il Pd. In un Paese abituato a divisioni e scissioni siamo riusciti a mettere in campo una proposta che unisce, con l'ambizione di rappresentare almeno un buon terzo dell'elettorato. Una scelta che ha costretto anche gli altri a muoversi: Berlusconi parla di un nuovo partito delle libertà; a sinistra si tenta la Cosa rossa; e anche al centro guardano a una possibile Cosa bianca».

Condivide l'appello di Veltroni a non dar vita a vecchie correnti che si spartiscono poltrone e potere?

«Sì. Nessuno ha interesse a cristallizzazioni di potere, a qualcosa messo su per contrattare un parlamentare in più o in meno. Anch'io non voglio cose del genere. Altra cosa è che nel nuovo partito la vita democratica si organizzi attraverso associazioni, fondazioni, riviste, luoghi di dibattito: questo è il modo d'essere di un partito moderno in sintonia con la società».

E la convivenza con i cattolici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nel nuovo Pd come sta andando?
«Mano a mano che il partito cresce e vive concretamente, le culture si stanno incontrando, si vanno fondendo, e si vanno elaborando le basi di una nuova cultura comune. E' come la vita di un individuo: appena nato sei ancora da formare, poi si cresce e si acquisisce il proprio profilo e la propria

«BASTA FRAMMENTAZIONE»

«Non si può continuare così con 39 partiti in Parlamento Quando si voterà la prossima volta l'unica chance per il Pd sarà di non ripresentare più quel tipo di alleanza»

«ALLEANZE SUL PROGRAMMA»

«Da soli al voto non significa in solitudine, ma che faremo alleanze coerenti e affidabili solo sulla base del programma»

PRODI

sua lotta è ida are, i sta vendo ntonia noi»

BERLUSCONI

«Sbaglia a insistere sul voto subito, nuove regole servono al Paese per governare»

«LA CRISI? COLPA DELL'UDEUR»

«La crisi l'hanno provocata l'Udeur e alcune altre forze del centro del centrosinistra, è sotto gli occhi di tutti»

«LA COSA ROSSA»

«Perché dovrei tornare ad allearmi con Rizzo del Pdci? Preferibile che a sinistra facciano la Cosa rossa»


«Mai più con questa coalizione
Al Paese serve un governo di tregua»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-01-2008
Pagina 7
Foglio 1 / 2

FASSINO NON INDICA PIU' ALCUNA DATA PER LE ELEZIONI

«E' sbagliato votare adesso Non vincerebbe nessuno»

di ANDREA CANGINI

— ROMA —

Onorevole Fassino, pare che Prodi abbia cambiato idea.
«No, perché?».

Beh, prima ha esasperato la crisi per sabotare la nascita di larghe intese, ed ora le invoca.
«No, guardi, non c'è nessuna contraddizione. Prodi ha voluto rispettare le funzioni e le prerogative del parlamento, e per questo ha chiesto la fiducia anche al Senato consentendo così ai cittadini di capire a chi andasse attribuita la responsabilità della crisi. Ma questo non obbliga certo a precipitarsi a testa bassa verso le elezioni».

No, anche perché le perdereste.
«Il punto è che non le vincerebbe nessuno. Credo sia interesse di tutti prima cambiare la legge elettorale attraverso un governo di tregua, e poi votare. Solo così avremo governi efficaci e stabili».

Votare, quando?
«Non appena le forze politiche che aderiscono a questo progetto trovano l'intesa sulle riforme».

Comunque, entro l'estate?
«Dipende dal confronto politico, come si fa a dirlo oggi!».

Se non lo dice oggi, Berlusconi domani non aderirà mai...
«Senta, mi pare che sia Berlusconi che Fini abbiano assunto un atteggiamento da 'prendi i soldi e scappa' che non gli fa onore».

Prendi i soldi e scappa?
«Sì, è come se temessero che se non si vota immediatamente l'opportunità della vittoria sfumi».

E' senz'altro così, ma poiché questa è la linea...
«Siamo solo all'inizio, il capo dello Stato ha appena avviato le consultazioni e spero che la linea di Berlusconi e di Fini possa cambiare».

Se così non fosse, è pensabile fare un governo col solo Casini?
«Sarà il capo dello Stato a valutare se quest'eventualità, ammesso che ci sia, corrisponde a quel governo di transizione di cui c'è necessità».

Ma non avevate detto che la legge elettorale si cambia solo con ampie maggioranze?
«Certo, e lo confermo: ma si può avere anche una situazione nella quale l'ampiezza del voto sulla legge elettorale non corrisponda all'ampiezza della maggioranza che sostiene il governo».

Quale legge elettorale propone il Pd?
«Noi pensiamo che il lavoro svolto attorno alla bozza Bianco sia ancora un buon punto di partenza per trovare l'accordo».

Le bozze Bianco sono due.
«Credo ci siano le condizioni per prendere il meglio di entrambe, facendo una sintesi virtuosa».

Naturalmente, di riforme istituzionali non si parla più...
«Se ne deve parlare, invece. Noi crediamo che la legge elettorale, da sola, non basti ad assicurare la governabilità. Occorrono anche la sfiducia costruttiva, la distinzione tra le competenze delle due camere e la riduzione del numero dei parlamentari».

Così si va a votare nel 2009.
«Non è detto, alla Camera su questi punti c'è già un accordo tra tutte le forze politiche: potrebbe diventare legge in poche settimane».

Allora, perché non proporre un governo a termine per votare a giugno?
«Le ho già detto che pensiamo ad un governo che duri il tempo necessario per approvare quelle riforme necessarie al Paese».

Veltroni ha recentemente sostenuto che alle elezioni il Pd si presenterà da solo indipendentemente dal sistema elettorale vigente. E' ancora questa la linea?
«Il significato di quella frase non è la ricerca di una solitudine di testimonianza. Veltroni intendeva dire che l'esperienza di questo centrosinistra si è conclusa. Ora, faremo le alleanze solo in base alle compatibilità programmatiche».

Lo diceste anche nel 2006.
«Stavolta è diverso: stavolta, noi scriveremo il nostro programma di governo e chi lo condividerà potrà sedersi al tavolo per discuterne i singoli aspetti».

E' sicuro che sia così diverso?
«Sarò chiaro, noi non ci alleeremo con quelle forze, ad esempio della sinistra radicale, che sostengono proposte distanti dalla nostra idea dell'Italia e del suo futuro. Mentre è più facile che si trovi un'intesa con partiti come quelli di Boselli e Di Pietro».

Il candidato sarà Veltroni?
«E' naturale che anche in Italia, come in tutt'Europa, il leader del principale partito di una coalizione sia il candidato premier».

Il prodiano Parisi continua ad accusarvi di aver contribuito alla crisi del governo.
«E' decisamente ora di smetterla con i veleni: non è assolutamente vero. Continuare a polemizzare tra noi, non serve a nulla».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-01-2008
Pagina 7
Foglio 2 / 2




conti è rinviata
Italì un governo tecnico
«E' sbagliato votare adesso Non vincerebbe nessuno»
leggi in sospeso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-01-2008
Pagina 1
Foglio 1 / 2

INTERVISTA A PIERO FASSINO

«Paese in crisi di fiducia, il Pd ridia speranza»

■ di Simone Collini
/ Roma

«Avvertiamo tutti di essere in una situazione particolarmente delicata ed esposta a forti rischi». Piero Fassino non nasconde di essere preoccupato per quanto sta avvenendo e, soprattutto, per quanto può avvenire se non ci sarà da parte di tutte le forze politiche uno «scatto di responsabilità». I rifiuti in Campania, la polemica sul Papa alla Sapienza, il ministro Mastella indagato.

«SONO AVVENIMENTI che suscitano nell'opinione pubblica inquietudine e sconcerto», riconosce Fassino. «È evidente che il susseguirsi di fattori di tensione nella vita delle istituzioni e della politica rischia di determinare una crescente disaffezione, di approfondire la distanza tra cittadini e politica. Ma proprio per questo dobbiamo tutti avvertire gli enormi rischi che la Repubblica e le sue istituzioni stanno correndo».

Dice tutti, ma la questione riguarda soprattutto chi governa, o no?

«Sì, questo clima rischia di annullare lo sforzo che in questi 18 mesi il centrosinistra e il governo Prodi hanno fatto per dare al Paese stabilità economica e una guida politica sicura. Ma l'enorme responsabilità che sta di fronte alla politica deve essere avvertita anche dall'opposizione. Nessun cittadino italiano comprenderebbe e apprezzerebbe il giocare al tanto peggio tanto meglio. In un momento come questo ogni forza politica deve guardare oltre se stessa e rifuggire dalla tentazione di misurare tutto soltanto sulla propria piccola convenienza elettorale. È un appello che ci è venuto da Napolitano nel suo discorso di capodanno agli italiani e che tutti dobbiamo raccogliere. Serve uno scatto di responsabilità, la capacità di mettere al primo posto l'interesse del Paese e di costruire le soluzioni politiche e istituzionali che rispondano alla domanda che ci viene dai cittadini. Quella cioè di una politica che sia capace di governare, di aprirsi alla società, di valorizzare le tante risorse di cui l'Italia è ricca».

Però il protagonista rimane il governo, e a giudicare dai sondaggi non sono in molti ad apprezzare lo sforzo a cui lei fa riferimento.

«I risultati dell'azione di governo ci sono, e giustamente Prodi li ha rivendicati nella conferenza stampa di fine anno e ancora in questi giorni. In un anno e mezzo siamo stati in grado di ridurre il deficit da più del 4% all'1,3%, di invertire la tendenza alla crescita del debito pubblico, di sostenere una ripresa economica che ha registrato incrementi del Pil e delle esportazioni superiori al passato. Si è ricostituito un avanzo primario di risorse a disposizione di politiche di investimenti, cominciano a vedersi i frutti di una rigorosa politica di lotta all'evasione fiscale, si è sottoscritto un accordo con le parti sociali che comincia a ridisegnare il welfare e a definire nuove priorità nella tutela del lavoro e dei redditi».

Rimane il basso tasso di fiducia. Si può rimediare?

«A una condizione: che la politica sia cosciente delle responsabilità che ha di fronte al Paese, che si abbia consapevolezza che per onorare le aspettative degli italiani e per non disperdere i risultati fin qui realizzati, la politica deve prima di tutto essere capace di riformare se stessa. È la grande sfida che Veltroni e il Partito democratico hanno rivolto a tutto il sistema politico, rilanciando l'iniziativa per una nuova legge elettorale».

Se ne discute da tempo, senza che però un accordo sia stato raggiunto.

«Intanto, la discussione di questi mesi ha reso evidente che tutti i partiti vogliono una legge elettorale nuova, che lasci definitivamente alle spalle quella imposta da Berlusconi e Calderoli, che non è in grado di dare all'Italia istituzioni solide e una governabilità reale. Dopodiché, la discussione ci dice anche che è possibile arrivare a un'intesa. La prima bozza Bianco ha raccolto l'apprezzamento di Forza Italia, la seconda bozza Bianco quello di Rifondazione comunista e Udc. E sono convinto che sia possibile allargare i consensi sia tra il centrosinistra che tra il centrodestra. Mettiamoci attorno a un tavolo in queste ore per realizzare uno sforzo solidale, che porti a una legge elettorale in cui possano riconoscersi gran parte delle forze politiche e che lanci un messaggio di fiducia e di responsabilità al Paese».

Dal Paese è stato lanciato un messaggio ai partiti: in ottocentomila hanno firmato per il referendum e tra aprile e giugno gli italiani potranno esprimersi.

«I cittadini che hanno firmato lo hanno fatto non tanto per cambiare la legge attuale in questo o quell'articolo, ma perché chiedono una nuova legge che sia davvero capace di garantire stabilità e governabilità. E il referendum non risolverebbe comunque i problemi che la Calderoli ha introdotto».

Quindi una nuova legge elettorale andrebbe fatta dopo il referendum?

«Certo. Ma sappiamo tutti che allora le condizioni per approvare una nuova legge sarebbero rese più rigide proprio dall'esito referendario. E quindi tanto vale cercare in queste settimane uno sforzo sincero e leale da parte di tutte le forze politiche, sfuggendo ciascuno dalla tentazione di privilegiare piccole convenienze di parte e facendosi invece tutti carico di dare al Paese una legge elettorale che effettivamente consenta di avere un sistema politico più stabile».

Veltroni dice che il Pd, a prescindere da quale sarà il sistema elettorale in vigore, correrà da solo. Che ne pensa?

«In un sistema in cui i partiti sono più di due, nessun partito da solo è in grado di raccogliere il 51% dei voti. E, dunque, per governare il Pd deve avere una politica di alleanze. Ma Veltroni questo lo sa benissimo. E quelle sue parole vanno perciò lette nella chiave giusta: non si può andare a votare con l'attuale legge elettorale, che obbliga ad alleanze disomogenee, messe insieme solo per prendere un voto in più, ma incapaci poi di governare. Anche perché i cittadini ormai rifiutano questo schema. Insomma, Veltroni ha voluto sol-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lecitare tutti a non sottrarsi alla responsabilità di fare una legge elettorale che consenta agli elettori di scegliere chi deve governare sulla base di alleanze e proposte di governo credibili e affidabili».

Ma basta cambiare la legge elettorale per superare la crisi di credibilità della politica italiana?

«Naturalmente è importante ma non basta se contestualmente non prosegue un processo di riforma del sistema politico, e in particolare dei suoi soggetti, i partiti. Il Pd è nato anche per questo. Tra le sue finalità aveva e ha quella di invertire la tendenza all'esasperata frammentazione. Dobbiamo lasciarci definitivamente alle spalle un panorama politico caratterizzato da mille partitini coriandolo di scarso peso elettorale e portatori spesso più e solo di interessi particolari, a vantaggio invece di partiti di maggiore consistenza elettorale, di forti radici nella società, in grado di farsi carico degli interessi generali sia quando governano sia quando stanno all'opposizione».

Un bilancio a tre mesi dalla nascita del Pd?

«Si è fatto già un enorme lavoro, sono stati costituiti i livelli regionali e provinciali, si sta lavorando a costituire le strutture di base in tutti gli ottomila comuni italiani, si stanno avviando i forum tematici, che dovranno essere una struttura aperta alla società in grado di essere il luogo di incontro tra il Pd e i tanti saperi ed esperienze che maturano ogni giorno in Italia. Ora questo processo ha bisogno di essere accelerato e di essere reso ancora più solido, soprattutto di fronte ai tanti rischi di crisi a cui è esposto il sistema politico italiano. E questo il Pd può farlo concentrando tutte le energie intorno a due grandi scelte».

Quali?

«La prima è che il Pd deve essere sempre di più portatore di un progetto di innovazione, di modernizzazione e di apertura della società italiana. Le grandi speranze che ha suscitato il Pd e che si sono espresse nella straordinaria partecipazione di tre milioni e mezzo di cittadini alle primarie è stata prima di tutto sollecitata da una grande domanda di cambiamento. Gli italiani vogliono un Paese più moderno, più aperto, più dinamico, capace di offrire più opportunità, in primo luogo ai giovani. Non dimentichiamoci che siamo arrivati alla scelta di dar vita al Pd partendo dalla convinzione che i grandi cambiamenti che investono l'Italia e il mondo ci consegnano sfide nuove: come dare dignità al lavoro nelle condizioni di flessibilità, come garantire uno sviluppo che realizzi la sostenibilità tra crescita, mercato e ambiente, come riformare lo stato sociale, come ridefinire il rapporto tra società, istituzioni e politica, cambiando radicalmente una pubblica amministrazione che troppo spesso oggi non assume il cittadino come il suo soggetto centrale, come rispondere agli interrogativi etici e culturali provenienti dalle nuove tecnologie e scoperte scientifiche che investono la vita e il destino dell'uomo. Il Pd è nato dalla consapevolezza che le culture del 900 non sono in grado di dare risposta a questi problemi. È nato come il partito portatore di un progetto alto, forte, culturalmente solido di governo della società moderna».

Per ora però emergono più che altro discussioni sul modello organizzativo da dare al nuovo partito.

«Un punto che non va banalizzato perché è l'altro grande tema che va affrontato, quello cioè di un partito che innovi il modo di essere della politica e il rapporto tra essa e cittadini. Nella commissione Statuto la discussione è stata forte, appassionata, esattamente perché non si discuteva di qualche tecnicalità. Né era una discussione tra chi voleva il nuovo e chi difendeva le nomenclature, come a torto è stato qualche volta detto. Il tema è come dare luogo a un partito che sia capace di innovare la politica in un nuovo rapporto tra radicamento e partecipazione».

Il suo giudizio sull'attuale bozza di Statuto?

«Una sintesi interessante e molto feconda. La bozza iniziale di Vassallo, che partiva ancora dall'idea che radicamento e partecipazione siano spesso tra loro alternativi, è stata via via integrata, arricchita, corretta, a favore invece di un'idea di partito che tiene insieme quelle due dimensioni. Un partito che non abbia radici nella società rischia di essere un movimento d'opinione troppo leggero per avere l'ambizione di esprimere un progetto. E viceversa, un partito che non sia aperto quotidianamente alla partecipazione dei cittadini rischia di non avere la capacità di realizzare il proprio progetto. Noi abbiamo bisogno di un partito che abbia radici solide e al tempo stesso sia aperto alla partecipazione dei cittadini, innovando le forme della politica. E mi pare che lo statuto che si sta definendo corrisponda a questo duplice obiettivo».

E che incoraggia la nascita delle correnti, come dice Rosy Bindi?

«Credo che nessuno sia interessato a dar vita a correnti che siano cristallizzazione di potere o di rendite di posizione. Ma un grande partico che nasce dall'incontro e dal concorso di storie, culture ed esperienze diverse non può non essere un partito che riconosce il pluralismo politico al proprio interno. Un pluralismo fatto di centri culturali, di riviste, di associazioni che contribuiscano con idee, progetti, proposte alle iniziative e all'elaborazione della linea del partito».

Fassino: troppe tensioni attenti a non rovinare tutto

«Rischiamo di annullare i risultati importanti del governo Il Pd ridia speranza a chi vuole un Paese più moderno e pulito»

L'INTERVISTA

«Dobbiamo tutti avvertire gli enormi rischi nella vita delle istituzioni e della politica, serve uno scatto di responsabilità collettiva»

Legge elettorale: «Il Pd deve avere una politica di alleanze, Veltroni lo sa benissimo Le sue parole vanno lette nella giusta chiave»


l'Unità

L'adunata del Papa

La sfida di Veltroni: Pd solo al voto


Fassino: troppe tensioni attenti a non rovinare tutto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-12-2007
Pagina 4
Foglio 1/2

«Nostro dovere sostenere le forze che in Pakistan come in Asia si battono per i diritti della persona »

«Benazir era una leader che sentiamo come nostra Espressione di quell'Islam laico che sosteniamo»

Fassino: solo la democrazia vincerà il fondamentalismo

«NON SONO I REGIMI militari che possono sconfiggere l'integralismo, ma è solo la democrazia che può farlo. Musharraf ne è la riprova». Il Pakistan e noi. Noi europei, noi italiani, noi democratici. La parola a Piero Fassino, inviato speciale della Ue per la Birmania, copresidente del Comitato per il Medio Oriente dell'Internazionale Socialista

■ **di Umberto De Giovannangeli**

Qual è il segno politico dei drammatici eventi che stanno sconvolgendo il Pakistan a partire dall'attentato che è costato la vita a Benazir Bhutto?

«Tutti avvertiamo l'enormità di quello che è accaduto in Pakistan. Intanto perché è stata uccisa una personalità di grande rilievo come Benazir Bhutto, ma anche perché quell'assassinio segna un aggravamento ulteriore sia della situazione interna al Pakistan, ancora più stretto oggi tra integralismo islamico e autoritarismo militare, e sia per l'instabilità e l'insicurezza a livello globale che una tale crisi può produrre. Basta pensare a dove è collocato il Pakistan: in una delle aree-cerniera del mondo, ai confini con quell'Afghanistan dove da sei anni è in corso una lotta durissima contro il terrorismo e contro i Talebani; in un'area segnata dalla guerra irachena e da tutte le sue conseguenze; a pochi passi da quell'Iran che è al centro di una crisi politica internazionale dagli esiti imprevedibili, nel cuore del Grande Medio Oriente, in cui è tuttora aperta la ferita del conflitto israelo-palestinese; alle porte di India e Cina, che sono non solo più colossi dell'economia mondiale ma sempre di più protagonisti della politica internazionale; in quell'Asia scossa nei mesi scorsi dalla crisi birmana. Non solo, Il Pakistan è l'unico Paese islamico a possedere la bomba atomica, quando gli armamenti nucleari tornano ad essere un problema non risolto per la Comunità internazionale...».

Cosa ci dice tutto questo?

«Ci dice che quel che accade in Pakistan, a migliaia di chilometri da noi, in realtà ci riguarda, ed è l'ennesima riprova che non esistono più conflitti solo "locali". Ogni conflitto locale in realtà immediatamente investe il mondo, la sua sicurezza, la sua stabilità. Le immagini dell'assassinio della Bhutto e le drammatiche giornate di scontri di Karachi, di Islambad, sono entrate nelle case di tutti noi ogni giorno attraverso le televisioni, e tutti avvertiamo come quello che accade anche a migliaia e migliaia di clinometri da noi, in realtà investe la nostra vita, la nostra sicurezza, il nostro domani. E di qui deriva una prima conseguenza che va tratta da questa ennesima tragedia...».

Qual è questa conseguenza?

«La stabilità e la sicurezza del mondo, richiedono che ogni Paese faccia la propria parte assumendosi tutte le responsabilità necessarie. Così come sta alle nostre spalle l'idea che i conflitti possano essere confinati nella loro dimensione locale, sta alle nostre spalle anche l'idea che la sicurezza del mondo possa essere delegata a qualcuno. Un tempo, nell'epoca dell'equilibrio bipolare, si pensava che alla sicurezza e alla stabilità del mondo dovevano provvedere Usa e Urss, e quando scoppiava un conflitto in qualche parte del mondo, ci si affidava all'intervento delle due superpotenze per sedarlo e risolverlo. Oggi siamo in un mondo del tutto diverso, in cui non ci sono più super potenze a cui poter delegare sicurezza e stabilità, c'è un pianeta caratterizzato, nella globalizzazione, da un grado di interdipendenza assai più grande. Tanto più dopo la guerra in Iraq, che ha fortemente ridotto l'autorevolezza e la funzione di garante dell'ordine internazionale degli Stati Uniti, diventa essenziale come la Comunità internazionale si assume solidalmente il compito di garantire la sicurezza e la stabilità del pianeta. Non a caso la guerra in Iraq ha segnato la crisi dell'unilateralismo e ha riproposto la necessità del multilateralismo e di istituzioni internazionali legittimate e forti, che possano intervenire nei conflitti e offrire elementi di governo alla globalizzazione. E non è un caso che la Nato da alcuni anni operi fuori di quel Continente europeo per la cui sicurezza era sorta, e che la stessa Unione Europea senta il dovere, la responsabilità, di essere presente con la sua politica e con i suoi soldati in aree molto lontane dal Continente. È compito di ogni nazione partecipare alla produzione di quella sicurezza di cui il mondo ha bisogno. Non possiamo più vivere in un mondo in cui qualcuno produce sicurezza e molti altri la consumano».

«In un mondo globale non esistono conflitti "locali". La sicurezza non può essere delegata L'Italia l'ha compreso»

Un discorso rivolto anche all'Italia?

«Certo che sì. Dalla vicenda del Pakistan, l'Italia, è direttamente investita, se solo pensiamo che abbiamo duemila soldati in Afghanistan, altrettanti in Libano, quattromila soldati nei Balcani, e che abbiamo mandato a suo tempo i nostri militari a Timor Est: queste nostre presenze militari per realizzare missioni di pace decise dalle Nazioni Unite, esprimono bene il più alto livello di responsabilità a cui l'Italia, come ogni altra nazione, oggi è chiamata».

Tornando allo scenario pachistano ma mantenendo questo sguardo globale, è possibile spiegare il caos in Pakistan, leggere ciò che è avvenuto, solo riferendosi, come da più parti è stato fatto, alla minaccia di Al Qaeda?

« Al Qaeda e il suo terrorismo sono certamente oggi l'insidia più grande per la sicurezza e la stabilità del mondo, e la lotta al terrorismo deve essere condotta senza incertezze. Tuttavia, proprio per vincere, serve anche uno sguardo più ampio, Proprio le vicende pachistane ci dicono che Al Qaeda alligna e il terrorismo può prendere piede laddove si diffonde l'integralismo. Perché l'integralismo, con il suo fanatismo, con la sua intolleranza, con la sua pretesa di imporre come uniche le proprie regole e il proprio credo, crea il terreno favorevole a che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le manifestazioni più estreme del fanatismo integralista possano organizzarsi e agire come forze terroriste. E non a caso è stata colpita Benazir Bhutto...».

Perché proprio lei?

«Perché era l'espressione di quella borghesia islamica che rifiuta lo scontro di civiltà, che si è formata in Occidente e rigetta la rappresentazione dell'Occidente come demone. È quella borghesia musulmana che ritiene che Islam e modernità non siano incompatibili ma anzi debbano incontrarsi; è quella borghesia islamica che senza rinunciare alle ragioni della propria identità però la vive con laicità. Benazir Bhutto era tutto questo, era il simbolo di tutto questo. Lei, la sua famiglia, la sua cultura, il modo di concepire la politica. Dalle vicende pachistane di questi anni, di questi mesi, da questa tragedia, dobbiamo trarre ancora di più la convinzione che la lotta all'integralismo è una priorità che non si esaurisce soltanto nella lotta al terrorismo. Il terrorismo è la manifestazione più estrema, più acuta, più drammaticamente pericolosa di un integralismo che se si diffonde crea le condizioni favorevoli al che il terrorismo possa agire. C'è dunque anche la necessità di una specifica iniziativa contro l'integralismo in quanto tale, senza aspettare che diventi terrorismo. Quello della secolarizzazione è un tema non risolto nei Paesi islamici. C'è continuamente la tendenza di una parte di queste società a far coincidere religione, Stato e politica in una identificazione che crea una miscela il cui esito è intolleranza, fanatismo e violenza. È una tendenza che peraltro è contestata e combattuta da ampi settori democratici e laici di quelle società. E noi dobbiamo stare con loro. Ma vi è un'altra questione cruciale che emerge con forza guardando al Pakistan...».

Quale?

«La risposta a tutto questo non sono i regimi militari. Se la vicenda pachistana ci dice che il problema che si pone è lottare non solo contro il terrorismo e le sue organizzazioni, ma anche contro l'integralismo come fenomeno culturale, sociale e politico, la risposta non può esser data dall'autoritarismo, ma solo dalla democrazia. Musharraf ne è la riprova. Musharraf è l'espressione di un potere militare autoritario, che ha disposto del sostegno di tutta la Comunità internazionale, a partire dagli Stati Uniti e anche dell'Europa. Dopo di che questo non ha rappresentato una sconfitta dell'integralismo in Pakistan. Al contrario, ed è stata una delle ultime denunce di Benazir Bhutto, abbiamo assistito e assistiamo ancor oggi alle infiltrazioni di uomini legati all'integralismo anche in gangli nevralgici degli apparati dello Stato e della sicurezza pachistani. E anzi in questi anni, troppe volte abbiamo scoperto rapporti equivoci e occulti, tra regimi autoritari e militari con gruppi integralisti e anche terroristici. Insomma: torna in campo il nodo della democrazia, che oggi in Asia è il vero cuore di tanti processi politici».

Perché proprio in Asia?

«Sta accadendo in Asia oggi, un fenomeno analogo a quello accaduto alla fine degli anni Ottanta in America Latina. Il fallimento di regimi autoritari e militari ripropone la necessità della democrazia. E oggi in molti Paesi asiatici, questa sta diventando la frontiera nuova dell'evoluzione politica. Pensiamo alla Thailandia, dove il regime militare ha dovuto lasciare nuovamente il posto a elezioni; guardiamo all'Indonesia, che ha conosciuto un colpo di stato militare ma che ha poi ha dovuto via via cedere il passo al ritorno della democrazia. Un discorso che investe le Filippine, lì è stata la carta democratica a riscattare quel Paese dalla dittatura di Marcos; pensiamo anche alla Birmania, dove quella crisi ripropone il tema della democrazia come l 'unica possibilità di uscire da una situazione drammatica. E non è un caso che questo tema si ponga proprio oggi, quando cioè l'Asia conosce il più grande sviluppo economico. Perché c'è una relazione tra l'espansione e lo sviluppo del mercato e della sua dialettica economica e sociale, e l'affermarsi di forme democratiche nella rappresentanza politica e istituzionale. E in un mondo sempre più globale e interdipendente, in cui tutto si tiene, la possibilità per l'Asia di essere non solo un gigante economico, ma di diventare, come sta diventando sempre di più, un soggetto politico primario, passa per l'adozione in tutti i suoi Paesi, dei principi fondamentali che regolano la vita politica internazionale: lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti umani, il pluralismo e la democrazia. Ma c'è qualcosa di più che la vicenda pachistana, e non solo essa, ci sta indicando....».

Qual è questa indicazione?

«Questa nuova frontiera della democrazia come il terreno nuovo su cui si ridefinisce il destino di grandi nazioni in Asia, ha come protagoniste le donne. Cory Aquino e l'Arroyo nelle Filippine, Indira Gandhi ieri e Sonia Gandhi oggi in India, Aung San Suu Kyi in Birmania, Benazir Bhutto in Pakistan, Sherin Ebadi in Iran. Non è un caso, perché la lotta per la democrazia non può non coincidere con la battaglia per il riconoscimento pieno della soggettività delle donne, dei loro diritti, della loro uguaglianza, della loro parità. Una delle forme attraverso cui l'integralismo da un lato e l'autoritarismo dall'altro, si manifestano è quella di una forte oppressione sul piano dei costumi, di cui le prime vittime sono le donne, spesso costrette a una condizione di subalternità e di disconoscimento».

Anche di fronte a tutto questo c'è una nostra responsabilità?

«Certo. Di fronte ad una tragedia come quella del Pakistan, noi non solo dobbiamo esprimere indignazione per un attentato atroce, dolore e cordoglio per la morte di una leader politica che sentiamo come nostra. Occorre fare di più...».

Cosa fare?

«È compito di tutte le forze democratiche non lasciare solo il Pakistan, e soprattutto non lasciare solo le forze democratiche di quel Paese. Siamo alla vigilia di elezioni, di cui in questo momento è in dubbio perfino lo svolgimento; in ogni caso, quale che sia la decisione sulle elezioni, che si svolgano o no, il Pakistan può uscire dal caos di oggi soltanto se intraprende la strada democratica, quella che Benazir Bhutto voleva percorrere. Benazir è caduta sul campo, e la sua bandiera non può essere lasciata per terra, va presa nelle mani delle forze democratiche, certamente quelle pachistane ma non solo. Abbiamo il dovere, tutti, di sostenere in Pakistan come in tutti gli altri i Paesi asiatici, chi si batte pr la democrazia. Abbiamo il dovere di sostenere Aung San Su Ki e le forze democratiche in Birmania, così come abbiamo il dovere di sostenere in Iran coloro che si battono contro il fanatismo e l'integralismo religioso. Abbiamo il dovere di batterci in ogni Paese perché prevalga il rispetto dei diritti umani e della democrazia. Perché proprio la vicenda pachistana ci dice che questi sono valori universali, di cui c'è bisogno in ogni Paese, per garantire maggiori condizioni di sicurezza, di stabilità, di prosperità, ai cittadini di quella nazione e al mondo intero».

«In Asia è divenuto cruciale il nodo della democrazia E di questa battaglia dei diritti le donne sono le principali protagoniste»

«Troppe volte in questi anni abbiamo scoperto rapporti equivoci e occulti tra regimi militari e gruppi integralisti e terroristici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-12-2007
Pagina 13
Foglio 1

L'intervista

"Lamberto mi stupisce abbiamo risanato il paese"

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Conosco molto bene Dini e francamente sono stupito, perché lui sa benissimo quale era la situazione economica che abbiamo ereditato 18 mesi fa e conosce gli sforzi enormi per rimettere in sesto i conti dello Stato». Piero Fassino si occupa da qualche settimana del dramma della Birmania, ma non trascura lo scenario politico italiano dove «la maggioranza sembra sempre sull'orlo della crisi di nervi invece di misurarsi con le domande del Paese e rivendicare i risultati raggiunti dal governo Prodi». Ed è proprio dai tragici avvenimenti del Pakistan che Fassino prende le mosse per ammonire il centrosinistra: «Quella spaventosa tragedia ci dimostra come anche i conflitti più lontani da noi ci riguardino da vicino. Lo dico perché il Pakistan confina con quell'Afghanistan dove abbiamo duemila soldati. Sta al centro di quel Medio Oriente che ci vede impegnati con altri duemila soldati in Libano. E non lontano dal confine di casa nostra la vicenda del Kosovo ci richiama a continuare l'impegno per la stabilità e la sicurezza nei Balcani. L'Italia è tornata ad essere un paese consapevole di dover produrre sicurezza e non consumare una sicurezza garantita da altri. In questo contesto non è indifferente essere capaci di garantire al proprio paese stabilità e sicurezza anche sul piano interno».

Prodi ha elencato i numeri del risanamento, ma sia da settori del centrosinistra che dall'opposizione lo accusano di descrivere un Paese che sta nelle favole ma non nella realtà. Chi ha ragione?

«Direi che 18 mesi di governo si chiudono con un bilancio che è inequivoco nelle cifre. Il 2 per cento di deficit quando all'inizio era più del doppio. Una riduzione del debito pubblico che un anno e mezzo fa era in continua crescita. Un aumento del Pil del 2 per cento che è la cifra più alta degli ultimi sei anni. La disoccupazione che è al minimo storico negli ultimi trenta anni. La ripresa delle esportazioni che indica una ritrovata competitività del sistema Italia. Un accordo sul welfare che comincia a ridisegnare lo stato sociale e che si sposa con due Finanziarie che cominciano a mettere sotto controllo la spesa pubblica. Sono fatti, non opinioni. E chiunque è chiamato a fare i conti con questi dati».

Dini però contesta questi «successi» e minaccia di votare no se non si cambia programma.

«Io conosco molto bene Dini per aver lavorato con lui al ministero degli Esteri per tre anni e francamente mi sorprendono i suoi giudizi. E' stato presidente del consiglio, per tantissimi anni una delle massime autorità economiche e finanziarie di questo paese e sa bene come abbiamo dovuto affrontare diciotto mesi fa un'emergenza dei conti pubblici che è stata la priorità delle priorità e che peraltro lo stesso Dini ha condiviso. Se non avessimo adottato questa terapia d'urto anche onerosa e pesante per una parte dei cittadini, non solo non avremmo realizzato i risultati, ma oggi non saremmo in grado di proporre agli italiani il patto che prevede anche la riduzione fiscale. Questo non è un Paese depresso: io continuo a pensare che tra i meriti di Ciampi c'è stato anche quello di aver introdotto una frase che nel nostro lessico non è usuale: l'Italia è un grande paese».

Ma allora perché il senatore insiste nel minacciare la crisi?

«Non voglio credere alla tesi strumentale della destra secondo cui penserebbe a una diversa collocazione politica sua e del suo movimento. Preferisco leggere le dichiarazioni di Dini come una sollecitazione a non fermarsi sulla strada dell'innovazione e delle riforme. Ma mi permetto di invitarlo a considerare lo sforzo enorme che è stato fatto finora per dare al Paese la stabilità economica che diciotto mesi fa non aveva. Comunque ha annunciato che presenterà delle proposte, quindi ben vengano: saranno esaminate dalla maggioranza come tutte le proposte avanzate nell'anno e mezzo appena trascorso».

Però non c'è solo Dini. E' un po' tutta la maggioranza a dare l'impressione di instabilità.

«Il dovere di una maggioranza è di non disperdere quanto è stato realizzato e di essere consapevole della responsabilità che ha di fronte al Paese. La contraddizione che colpisce è lo scarto tra i risultati che il governo può vantare e la fragilità di una maggioranza che ogni giorno sembra sull'orlo di una crisi di nervi. Un governo si cambia solo in due casi: o perché l'azione di governo è deludente, ma i risultati che Prodi ha illustrato dimostrano il contrario; oppure perché c'è un'altra maggioranza, ma l'osservazione della realtà ci dice che un'altra maggioranza non c'è. E anche le ipotizzate larghe intese o maggioranze istituzionali rischiano di essere più ipotesi di scuola che ipotesi realistiche. Anche perché se si deve fare uno sforzo di convergenza istituzionale, lo si può fare benissimo in Parlamento attorno alla legge elettorale e alla riforma istituzionale senza mettere in causa il governo».

Emergenza ereditata

Dini lo sa che abbiamo raccolto un'emergenza. E ora i fatti dicono che abbiamo operato correttamente. Ben vengano le sue proposte, saranno esaminate

Niente larghe intese

Le riforme si possono fare senza mettere in causa il governo, anche perché le larghe intese o altre soluzioni mi sembrano ipotesi più di scuola che realistiche


"Lamberto mi stupisce abbiamo risanato il paese"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 16-12-2007
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Fassino: «Walter, il congresso va fatto Il Pd non è Forza Italia»

«Macché inciucio, è giusto trattare col Cavaliere»

di ANDREA CANGINI

— ROMA —

ONOREVOLE Fassino, lo scontro tra Anna Finocchiaro e Paola Binetti rende palese la difficile convivenza tra l'anima laica e l'anima cattolica del Pd...

«E' vero, ma il problema riguarda tutte le forze politiche, non solo il Partito democratico».

La Cei, però, critica voi.

«Ma no, guardi, la verità è che i progressi della scienza e della tecnica ci hanno condotto a frontiere che sempre meno affidano la vita soltanto alla natura o al destino, e sempre più all'uomo e al suo sapere. Ha presente il bel libro 'Ragione e fede in dialogo' scritto dall'allora cardinale Ratzinger con il filosofo Habermas?».

Sì?

«E' emblematico notare che gli interrogativi dell'uomo di chiesa siano gli stessi del filosofo laico».

Ma voi non siete né preti né filosofi: i politici devono decidere, non interrogarsi.

«Certo, i politici hanno il dovere di fare la sintesi ed è quanto sta accandendo nel Pd. Dove ad esempio, su un tema delicato quale il testamento biologico, eccezion fatta per un solo punto ancora in discussione, siamo tutti d'accordo».

Può un politico appellarsi alla libertà di coscienza come fa la Binetti?

«Chi invoca la libertà di coscienza si preoccupa solo per sé. La libertà di coscienza c'è sempre, ma il dovere dei politici è trovare una sintesi in cui possano riconoscersi sia i credenti che i non credenti».

I quali, però, nel Pd si stanno duramente confrontando sulla Carta dei valori...

«Voi giornalisti siete insopportabili: se non discutiamo, scrivete che siamo bulgari; se discutiamo, dite che siamo lacerati».

Giornalisti a parte?

«Giornalisti a parte, non vedo quale sia il problema se in un partito che si chiama 'democratico' e mette insieme sensibilità diverse ci si confronta sui valori».

Ci si confronta, e con forza, anche sulla forma che il Pd dovrà assumere. Veltroni, ad esempio, non vuole un vero congresso.

«Vedremo... Io so solo che in tutti i paesi democratici del mondo i partiti tengono regolarmente dei congressi in cui sono gli associati a decidere le scelte fondamentali».

Lei dice «gli associati», Veltroni parla invece di correnti.

«Nessuno vuole le correnti, ma vorrei fosse chiaro che un partito leggero produce una politica leggera e che il solo partito italiano a non aver mai celebrato un congresso democratico è Forza Italia».

Non sarà che la liaison tra Veltroni e Berlusconi...

«Non diciamo sciocchezze, escludo che per Veltroni FI rappresenti un modello. Naturalmente, non bisogna chiudersi alla società civile, tant'è che sono favorevole alle primarie anche per selezionare i candidati al parlamento...».

Appunto, Veltroni invece è contrario perché sa che lì si scatenerebbero le correnti.

«Nel discorso di Milano disse chiaramente di essere favorevole».

D'Alema e Rutelli vogliono il sistema elettorale tedesco per favorire la nascita di un centro alleato col Pd. E lei?

«Anch'io voglio il sistema tedesco, ma in particolare per una ragione specifica: con l'attuale sistema elettorale sono possibili soltanto le due alleanze che abbiamo oggi, che, come si è visto, consentono di vincere ma non di governare. Se si vuole che le coalizioni siano affettivamente fondate sui programmi, allora è necessario un sistema che consenta di scegliere, perché così il Pd avrà la possibilità di allearsi con chi esprime il maggior grado di convergenza sulle cose da fare».

Ma se si allea con un partito di centro il Pd si sposta a sinistra e torniamo così allo schema Ds-Margherita. O no?

«Quella è solo una delle ipotesi. Nulla esclude che il Pd possa trovare alleati compatibili tanto alla propria sinistra quanto al centro».

Crede che in Parlamento ci siano le condizioni per una riforma elettorale?

«Mi auguro proprio di sì, anche perché se la riforma si fa, si fa in Parlamento».

C'è pure il referendum.

«Il referendum non risolverebbe i problemi, e richiederebbe comunque di fare una nuova legge elettorale. Tantovale farla adesso».

A sinistra c'è chi dice che con Berlusconi non bisogna trattare.

«Stupidaggini. Ma come, vogliamo far fare la pace a israeliani e palestinesi e non possiamo parlare di regole istituzionali col leader della maggiore forza dell'opposizione? Fosse per me, la parola 'inciucio' sarebbe già stata cancellata dal lessico politico».

Il decalogo sulla politica economica di Veltroni ricorda tanto la «Fase2» del governo inutilmente invocata da lei...

«Veltroni ha colto esigenze giuste. Con le prime due finanziarie, il governo ha risanato i conti pubblici, rimesso in moto la crescita e iniziato a ridisegnare lo stato sociale. Ora occorre un salto per consolidare e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 16-12-2007
Pagina 2
Foglio 2 / 2

rafforzare gli obiettivi».

Difficile saltare, con Dini e la Sinistra che tirano in direzioni opposte.

«Che vuole che le dica, la maggioranza è questa e poiché cambiarla non si può, occorre una sintesi».

In caso di crisi, facciamo un bel governo istituzionale?

«Non rispondo a domande ipotetiche. Io cerco di occuparmi di quel che accade realmente. E comunque, oggi giorno ha la sua pena».


PRIMO PIANO
LE NOSTRE INTERVISTE

Buongiorno, Italia!

Fassino: «Walter, il congresso va fatto Il Pd non è Forza Italia»

«Macché inciucio, è giusto trattare col Cavaliere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-12-2007
Pagina 13
Foglio 1 / 2

Fassino: è il tempo di agire Myanmar resti una priorità

DIRITTI UMANI

DA ROMA **GIOVANNI GRASSO**

«Siamo a un passaggio molto delicato per la crisi birmana: e per questo bisogna agire per tempo, evitando che l'argomento scivoli via dalle priorità dell'agenda internazionale». Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione europea per il Myanmar, si è gettato a capofitto e con passione nell'incarico ricevuto. È appena tornato da un giro d'orizzonte a Ginevra e a Bruxelles. Nella città elvetica ha incontrato l'alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Louise Arbour, quello per i rifugiati Guterres, il presidente della Croce Rossa internazionale, Kellenberger, il relatore Onu per i diritti umani in Myanmar Pinheiro e gli ambasciatori dei Paesi Ue e asiatici a Ginevra, compreso il rappresentante birmano. A Bruxelles ha svolto una relazione davanti al Comitato politico e di sicurezza dell'Ue. E ora si prepara a un viaggio decisivo: martedì prossimo sarà a Pechino, prima tappa di un viaggio nelle capitali asiatiche. Poi a gennaio volerà a Mosca.

Onorevole Fassino, ci sono notizie fresche sulla situazione nel Myanmar?

Direi che c'è una situazione di stallo. Dopo la repressione di settembre, c'è stata l'iniziativa di Ibhraim Gambari, che stiamo sostenendo come europei, e che ha prodotto qualche primo risultato: la liberazione di gran parte degli arrestati nei giorni delle manifestazioni, la possibilità per Aung San Suu Kyi di incontrare i leader del suo partito, la decisione di incaricare il ministro del Lavoro di mantenere i rapporti continui con la leader dell'opposizione, che è una forma di dialogo che comincia. E Aung San Suu Kyi si è dichiarata, da parte sua, pronta a ogni tipo di dialogo con la giunta, senza precondizioni, purché ci sia la possibilità di aprire una fase davvero nuova. Questo è avvenuto all'inizio del mese scorso, nel frattempo ci sono stati segni contraddittori da parte della giunta birmana: si è dichiarato di volere il dialogo, ma anche compiuto degli atti che vanno nella direzione contraria, come la chiusura del monastero buddista di Mejan o l'arresto di esponenti dell'opposizione. Per questo dico che siamo in un passaggio molto delicato e che bisogna dare continuità e attenzione a quanto la Comunità internazionale ha già fatto finora.

Su quali linee si muove la mediazione dell'Onu e quella dell'Ue, affidata a lei?

L'obiettivo generale è di creare condizioni favorevoli per l'apertura del dialogo che possa coinvolgere tutti i principali attori della crisi birmana: la giunta, le opposizioni, le comunità etniche, le autorità religiose. Nell'immediato cerchiamo di convincere il governo birmano ad accogliere le raccomandazioni contenute del rapporto Pinheiro, ovvero: il miglioramento delle condizioni per i detenuti e le loro famiglie; la liberazione dei leader politici imprigionati; la revoca degli arresti domiciliari per Aung San Suu Kyi; il coinvolgimento di tutti i settori della società birmana, compreso dunque il partito d'opposizione, nell'elaborazione della nuova costituzione che il regime vuole invece affidare a una commissione di 54 persone tutte espressione dell'attuale governo; ottenere che le organizzazioni internazionali, come la Croce Rossa, la commissione dei diritti umani, l'organizzazione per i rifugiati possano tornare a muoversi con la piena libertà all'interno del Paese.

Come ottenere questi obiettivi?

In primo luogo, serve l'unità della Comunità internazionale. Gambari ha deciso di creare all'Onu un gruppo di Paesi amici che incoraggi il suo lavoro. E ha accettato la mia richiesta di inserire in questo gruppo anche l'Unione europea. Decisivo sarà evidentemente il pieno coinvolgimento dei Paesi asiatici. Quella birmana è una crisi che avviene in Asia e che difficilmente sarà risolta senza il coinvolgimento dei Paesi vicini, come la Cina, l'India, la Thailandia, ma anche le Filippine, l'Indonesia, la Malaysia e il Vietnam, che sta per entrare nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Poi certamente non si possono trascurare Paesi come l'America, sono già andato al dipartimento di Stato, e la Russia, che visiterò a gennaio. Quanto ai Paesi Ue, ho già incontrato i ministri degli Esteri di Germania, Inghilterra, Francia e Spagna e conto prossimamente di incontrare gli altri.

Le immagini della repressione nell'ex Birmania hanno fatto il giro del mondo, creando una forte corrente di solidarietà. Non c'è il rischio che questa tensione si affievolisca?

Dico sempre che bisogna mantenere alta la guardia nella società civile e l'opinione pubblica internazionale, che ha accolto con grande solidarietà le immagini dei monaci buddisti che resistevano a mani nude contro la repressione militare. Le Ong hanno svolto nella realtà birmana un'opera preziosa, che va incoraggiata a tutti i livelli, attraverso programmi di assistenza, sanità ed educazione, anche per dimostrare che le sanzioni decise da Usa e Ue non sono dirette contro la popolazione, ma piuttosto sono uno strumento per convincere il governo a maggiore apertura; e vanno accompagnate da misure positive di aiuto e di cooperazione.

L'Europa è veramente unita sul Myanmar o prevalgono ancora qua e là atteggiamenti nazionalistici, legati magari a interessi economici?

Sono appena reduce dall'incontro con tutti i rappresentanti Ue a Bruxelles e ho registrato una assoluta convergenza di analisi e iniziativa. Si conferma cioè in pieno la decisione, presa con la nomina del rappresentante speciale, di far parlare l'Ue con una voce sola.

I Paesi asiatici sono interessati a uno sbocco della crisi, ma sembrano non condividere le sanzio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ni americane e europee.
Le sanzioni vengono viste dai Paesi dell'Asia con una certa diffidenza. Sarà uno dei miei compiti spiegare loro che per noi sono una delle possibili forme e non l'unica per spingere il regime birmano al dialogo con l'opposizione e la società civile. E che, ovviamente, se vi sono fatti nuovi in questa direzione le sanzioni possono essere allentate o revocate. In ogni caso noi anche noi puntiamo sulla persuasione.

Siamo alla vigilia del suo viaggio a Pechino. È ottimista?
La Cina ormai è una potenza politica, non solo economica. E ha già dimostrato tutto il suo ruolo e la sua influenza contribuendo a risolvere in modo positivo la crisi tra le due Coree e a far rinunciare la Corea del Nord al programma nucleare. Credo che abbia intenzione e interesse a esercitare la stessa azione moderatrice anche sul governo birmano. E io la incoraggerò ad andare in questa direzione.

«C'è una situazione di stallo. Dopo la visita di Gambari che aveva prodotto dei risultati, il regime ha dato segni contraddittori Si è dichiarato per il dialogo, ma ha poi compiuto atti contrari»

«L'obiettivo è di creare condizioni favorevoli per l'apertura di un dialogo che coinvolga tutti gli attori della crisi: i militari, l'opposizione, le realtà etniche e le autorità religiose»

l'intervista

Alla vigilia del suo viaggio di martedì a Pechino l'inviato speciale di Bruxelles fa appello alla comunità internazionale perché non spenga gli obiettivi sulla crisi birmana «I Paesi asiatici vedono con una certa diffidenza le sanzioni. Sarà mio compito spiegare loro che si tratta di una delle opzioni e non l'unica»

MISSIONE IN ASIA

DALLA GUIDA DELLA QUERCIA ALL'INCARICO PER L'EX BIRMANIA
Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds confluiti poi nel Partito democratico, è stato nominato inviato speciale per la ex Birmania dall'Alto rappresentante Ue per la politica estera Javier Solana all'inizio di novembre. La nomina dell'inviato speciale dell'Ue per il Myanmar , ha spiegato Solana, «evidenzia l'importanza che l'Unione europea attribuisce al cambiamento democratico, alla riconciliazione e al miglioramento della situazione dei diritti dell'uomo» nel Paese asiatico, spiegando che Fassino «lavorerà in stretto coordinamento con Ibrahim Gambari», l'inviato speciale delle Nazioni Unite. La nomina ha trovato subito il consenso di tutti gli Stati dell'Unione europea.


Fassino: è il tempo di agire Myanmar resti una priorità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-12-2007
Pagina 3
Foglio 1 / 2

INTERVISTA A PIERO FASSINO

«Riportiamo al centro il grande tema del lavoro»

■ di Ninni Andriolo

«Ancora operai che muoiono sul posto di lavoro, questo è inaccettabile». La tragedia che ha colpito la sua Torino ha commosso profondamente Piero Fassino, che ripropone in questa intervista «l'urgenza di restituire al lavoro la dignità che merita». Il governo «ha fatto molto» anche su questo terreno, afferma il segretario Ds che chiede, poi, «coesione e compattezza» alla maggioranza in vista di una verifica «che non potrà tradursi in un vecchio rito da prima repubblica che apre di fatto la crisi politica».

Le critiche di Bertinotti? «Inopportune e ingenerose, tanto è vero che egli stesso ha sentito il dovere in queste ore di correggersi». Rifondazione, esorta Fassino, «si trova in mezzo al guado» e deve sottrarsi alla tentazione di «tornare alla riva di partenza», cioè all'opposizione. Anche perché, nel solco dei risultati raggiunti, è possibile «per questo governo e questa maggioranza portare avanti nuove sfide per garantire al Paese equità e sviluppo».

Onorevole Fassino, una strage continua quella che colpisce fabbriche e cantieri. Bassi salari e insicurezza: come se ne esce?

La tragedia di Torino colpisce drammaticamente milioni di italiani. Esprimo cordoglio alle famiglie delle vittime e solidarietà a quelle dei feriti, ma capisco bene che lo stringerci intorno a loro non riduce dolore e disperazione. E' assurdo che una società permeata di tecnologia non si attrezzi al massimo per evitare che un operaio rischi la vita per un salario di mille euro. E non si può spiegare la sequenza delle morti sul lavoro solo con le categorie della fatalità e dell'incidente. In realtà, siamo tutti meno attenti al lavoro manuale di quanto non lo fossimo qualche anno fa.

Il modello imperante del successo a ogni costo lascia poco spazio a chi il lavoro se lo suda dentro un altoforno o su un'impalcatura, non crede?

Nella mia Torino leggo ancora necrologi in cui il nome di un operaio viene accostato all'identità di "anziano Fiat", titolo di cui si fregia a buon diritto chi ha lavorato per 35 anni nella stessa azienda. In quelle parole c'è l'orgoglio di una professione, la fierezza di aver fatto la propria parte per la società. Sappiamo benissimo che il mondo sta cambiando e che non viviamo piu' il tempo in cui il lavoro si identifica con la vita. Se prima ti sposavi e compravi una casa vicino alla fabbrica, certo che in quell' azienda avresti sempre lavorato e lì avresti sempre vissuto, oggi il lavoro è molto piu' mobile, flessibile, liquido. E' sempre piu' elevato il numero di coloro che nell'arco dell'esistenza cambiano occupazione. Ma una società organizzata diversamente da quella industriale fordista classica non può permettere che la flessibilità coincida con l'insicurezza e la precarietà.

Quali atti concreti, allora?

Ogni lavoratore, quale che sia l'occupazione che ha e le modalità contrattuali che la regolano, deve vedere riconosciuti uguali diritti e tutele. Le cose che dico non sono così scontate. Gli operai sono scomparsi nell'immagine della società di oggi, come fossero figure marginali. Da quanti anni un operaio non appare in uno spot pubblicitario o in una fiction, strumenti attraverso i quali la società di oggi rappresenta se stessa? E se il lavoro non viene riconosciuto c'è perfino meno attenzione a tutelarlo, a proteggerlo, a rispettarlo. E può accadere, appunto, che in una fabbrica gli estintori antincendio risultino scarichi, che il telefono d'emergenza non funzioni e che gli operai siano esposti a ogni tipo di rischio. Quanto accaduto alla ThyssenKrupp ci deve spingere a riconfermare che la lotta alla precarietà deve rappresentare la cifra fondamentale di una società moderna e giusta.

Il tema del lavoro e della precarietà è al centro del dibattito, ma anche dello scontro che si registra nella maggioranza...

Ed è stato al centro dell'azione svolta dal ministro Damiano in tutti questi mesi. Qualche giorno fa, in occasione del confronto sul welfare, ho ricordato alla Camera i tanti provvedimenti assunti contro la precarietà. Dall'estensione delle tutele ai giovani lavoratori dei call center e dei diritti di maternità alle donne con contratti a progetto, alle certezze previste per gli stagionali dall'accordo sui lavoratori agricoli; dalle indagini a tappeto nei cantieri edili, al forte investimento per migliorare l'indennità di mobilità e di disoccupazione; dall'aumento dei contributi previdenziali per i giovani lavoratori discontinui, al pacchetto sicurezza che impone l'applicazione scrupolosa di strumenti a garanzia dell'incolumità fisica di chi lavora. Per non parlare del programma di stabilizzazione dei precari della scuola e del pubblico impiego. Ma attenzione: la lotta alla precarietà non può essere condotta solo dalle istituzioni. C'è una responsabilità primaria delle imprese che devono sentire il dovere di tutelare i propri lavoratori, a partire dall'applicare rigorosamente le leggi e dal sottoscrivere puntualmente i contratti di lavoro.

Il 2007 è stato l'anno della nascita del Partito democratico. Che bilancio trae dai primi passi del Pd?

La partecipazione di tre milioni e mezzo di cittadini alle primarie rappresenta un fatto eccezionale. Il Pd ha ridisegnato già la geografia politica italiana. Alla nostra sinistra si è aperto il dibattito per un' aggregazione che riduce la frammentazione politica. Il Pd ha fatto esplodere tutte le contraddizioni latenti nel centrodestra, chiamato a riorganizzarsi anche perché vive una crisi strategica.

E sul piano organizzativo? Superata la contrapposizione tra partito liquido e partito di massa?

In 40 giorni si sono raggiunti molti risultati. Si sono già insediati gli organismi provinciali e regionali, e sta per partire la campagna per la costituzione delle strutture di base del Pd negli 8000 comuni italiani. Un modo, questo, per dare al nuovo partito forti radici e rispondere alla domanda di partecipazione registrata alle primarie. Quella spinta deve tradursi nella partecipazione attiva, quotidiana e costante dei cittadini ad un partito strutturato in ogni angolo del Paese. Ciò che stiamo costruendo, quindi, può consentire di lasciarci definitivamente alle spalle la dialettica astratta tra partito "leggero" e partito "pesante". La contrapposizione, cioè, tra partecipazione e radicamento, elementi che sono invece tra loro complementari, perché l'uno tiene l'altro.

Ripeterete l'esperienza delle primarie?

Chiameremo i cittadini a esprimersi direttamente, con le primarie, sulle scelte politiche e sui rappresentanti da candidare nelle istituzioni. E tutto ciò non è in contraddizione con un partito che abbia radici solide, che faccia attività politica 365 giorni all'anno e non solo quando ci sono le campagne elettorali. Con un partito che elabori proposte e progetti e formi nuove classi dirigenti. Insomma, vogliamo un Pd aperto alla società e ai cittadini, capace di tradurre nella sua politica e nella sua organizzazione le domande della società. Con il Pd stiamo raccogliendo i risultati di ciò che abbiamo seminato con ostinazione negli anni scorsi. E vorrei dire grazie alle donne e agli uomini che sono stati fino a oggi dirigenti, militanti ed elettori dei Ds. Chiedo loro di continuare a essere protagonisti della sfida entusiasmante che abbiamo davanti.

La maggioranza sembra sull'orlo di un collasso che mette a rischio la sopravvivenza del governo, non crede?

In realtà stiamo raccogliendo i frutti del lavoro che il governo ha portato avanti fin dal suo insediamento. I risultati positivi che abbiamo raggiunto dimostrano la giustezza della Finanziaria dell'anno scorso. Quella di quest'anno, piu' leggera ma coerente con l'impostazione del 2006, consente nuovi traguardi sulla via del risanamento, della crescita e di politiche sociali che sostengano coloro che hanno di meno e vivono nella precarietà del lavoro e del reddito. Le sfide che ci attendono, quindi, richiedono che la maggioranza sia unita, solida, compatta. Un'assunzione di responsabilità che eviti i rischi che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

comporta l'esiguità dei numeri di cui disponiamo al Senato".

La riforma elettorale sta creando molte fibrillazioni, possibile trovare un'intesa nel centrosinistra prima di tentarla con la Cdl?

La sfida della nuova legge elettorale richiede che ciascuno si liberi dalla tentazione di far prevalere piccole esigenze di bottega per guardare all'interesse generale. Il Paese ha bisogno di stabilità e governabilità per ricostruire un rapporto di fiducia tra i cittadini e la politica e per mettere in campo nuove riforme capaci di rendere l'Italia piu' moderna, piu' dinamica e piu'giusta.

Obiettivi che devono fare i conti con la sopravvivenza del governo. Bertinotti considera chiusa l'esperienza del centrosinistra, ha letto le sue dichiarazioni?

Credo che i cittadini per primi abbiano giudicato severamente la politica ogni qualvolta sono prevalsi i litigi e le beghe interne sugli interessi del Paese. Sbaglia chi, anziché favorire un atteggiamento di coesione e solidarietà, si attarda ad alimentare polemiche, dubbi e incertezza. Penso anche io, come ha detto Veltroni, che alcune esternazioni di esponenti autorevoli della maggioranza, a partire da quella di Bertinotti, siano state inopportune e ingenerose, tanto è vero che lo stesso Presidente della Camera ha sentito il dovere, in queste ore, di correggersi. Non sottovaluto il travaglio che vive Rifondazione, lo stesso che conosce ogni forza politica di opposizione quando deve misurarsi con la responsabilità del governare e dello scegliere. Quel travaglio noi lo conoscemmo già 10 anni fa, pagandone anche i prezzi. Tuttavia il ruolo di una forza politica è innanzitutto quello di dare risposte ai problemi dei cittadini. A questi non si risponde soltanto stando all'opposizione, ma assumendo soprattutto un ruolo di governo.

I dirigenti del Prc fanno i conti con una base che chiede la rottura con il governo...

A Bertinotti, a Giordano e ai compagni di Rc, con il rispetto massimo per il loro travaglio, dico: attenzione, non cedete alla tentazione di tornare indietro. Quando si è a metà del guado la cosa piu' giusta da fare è raggiungere l'altra riva. Mi auguro che il Prc possa partecipare, assieme alle altre forze politiche del centrosinistra, al rilancio dell'azione di governo.

La verifica sembra quasi una resa dei conti, non crede?

La verifica non dovrà riproporre l'antico rito della prima Repubblica, che apriva di fatto una crisi politica incomprensibile ai cittadini. Dovrà essere, al contrario, l'occasione per ridefinire insieme, sulla base del lavoro positivo fatto fin qui dal governo, le nuove sfide da affrontare nel tratto di strada che assieme dobbiamo compiere per dare risposte all'Italia e agli italiani.

Il segretario dei Ds: «Quel che è accaduto a Torino è inaccettabile. Una società ipertecnologica deve salvare la vita a chi lavora a mille euro»

Un messaggio a Bertinotti e a Rc: da lui parole ingenerose che ha corretto. Il suo partito si sottragga alla tentazione di tornare all'opposizione...

Fassino: «Ma quale crisi pensiamo alla dignità del lavoro»


l'Unità

«Morti sul lavoro, imprese responsabili»

«Mastella intercettato illecitamente», De Magistris sott'accusa


Fassino: «Ma quale crisi pensiamo alla dignità del lavoro»

Vignette dal mondo per i diritti umani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 06-12-2007
Pagina 70/76
Foglio 1/3

Le guerre di Piero

INTERVISTA Medio Oriente, Birmania, Afghanistan: oggi Fassino preferisce affrontare temi di politica estera. Quanto all'Italia, attacca i piccoli partiti. E sulle intercettazioni...

di MAURIZIO BELPIETRO

Il centralinista con funzione di portinaio prima ha strabuzzato gli occhi, poi, alla mia richiesta di vedere Piero Fassino, non ha trattenuto una piccola risata. Probabilmente, ricordando certi duelli di carta fra me e l'ex segretario dei Ds, avrà creduto d'essere vittima di *Scherzi a parte*. «Beh, non aveva tutti i torti» commenta l'ultimo capo della Quercia quando gli racconto l'episodio. Forse anche lui pensa che gli stia preparando un tiro mancino ed è per questo che si siede un po' rigido dietro la scrivania, pronto ad affrontare l'intervista. Visto il clima, decido di prenderla un po' alla larga, cominciando dalle passioni internazionali dell'uomo che, nel 2006, oltre a sconfiggere Silvio Berlusconi, sognava di diventare ministro degli Esteri, ma alla fine si ritrovò senza neppure il posto di guida del maggior partito della sinistra.

Ha sentito? George W. Bush annuncia la pace in Palestina nel 2008. Mossa propagandistica?

È un grande passo in avanti e mi auguro che quello che dice Bush sia vero. Certo, è ovvio che il presidente americano voglia chiudere il suo mandato con qualcosa che riscatti la caduta di credibilità degli Usa soprattutto nel mondo arabo. Ma è anche vero che per la pace in Medio Oriente oggi ci sono condizioni più favorevoli rispetto a qualche anno fa.

A leggere certi resoconti si direbbe il contrario.

Vede, oggi sia Abu Mazen che Ehud Olmert sono sollecitati a giocare tutte le loro carte sulla pace. Entrambi sono più deboli e tanto più un leader è in difficoltà, tanto più è spinto a trovare una via d'uscita: che in questo caso si chiama pace.

La soluzione sarebbe dunque il patto dei più deboli?

No, anche altri elementi mi fanno sperare. Il mondo arabo è assai più favorevole alla pace e per raggiungerla è pronto a mettere da parte lo storico pregiudizio nei confronti di Israele.

Lei mi pare un ottimista...

Conosco bene la situazione di quella regione: da tempo sono presidente del comitato che si occupa di Medio Oriente per l'Internazionale socialista e sono tornato da quelle zone poche settimane fa. Ho incontrato politici arabi e israeliani e ho constatato che su alcune soluzioni concrete c'è convergenza.

E quali sarebbero?

Su Gerusalemme capitale di due stati, per esempio, non ci sono pregiudiziali insormontabili. Esistono possibilità d'intesa anche su uno stato palestinese che abbia i confini del 1967, integrati da scambi di territori. E poi c'è convergenza sul fatto che il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi non debba mettere in discussione lo stato ebraico.

Ribadisco: lei mi sembra un ottimista.

No, non sono un ottimista, anche perché so bene che in Medio Oriente tutti sono capaci di spiegarti come deve finire, ma nessuno sa dirti come arrivarci. Però oggi credo che ci sia più consapevolezza: si deve giungere alla pace e possibilmente in tempi certi, perché proprio tanti anni di conflitti hanno dimostrato che il tempo non lavora per la pace. Riuscirci significherebbe innescare un circolo virtuoso che consenta di affrontare i problemi del Libano e della Siria, ma anche quello iraniano.

Lasciato a Walter Veltroni il ruolo guida del centrosinistra, lei ora si occupa di scenari internazionali. La Ue l'ha nominata suo inviato speciale per la Birmania. In pratica che fa?

La mia iniziativa si affianca a quella dell'Onu ed è a sostegno dell'inviato delle Nazioni Unite, Ibrahim Gambari, che ho incontrato a New York e a Singapore.

Ma l'iniziativa europea non è un doppione di quella Onu? >

> No, al contrario, vuole concorrere all'azione di mediazione che l'Onu sta perseguendo per favorire dialogo e riconciliazione nazionale. Per anni divisa sulla politica estera, la Ue ora vuole parlare con una voce sola e vuole avere un ruolo perché i diritti umani e la democrazia siano garantiti in tutto il mondo. La vicenda della Birmania non è locale: è una crisi che riguarda il mondo. La globalizzazione comporta una responsabilità in solido e nessun paese può lavarsene le mani.

Che idea si è fatto della crisi birmana?

Che non se ne esce se non si coinvolgono i settori della società birmana, compresi i militari. L'esercito in quel paese ha sempre formato la classe dirigente. Lo stesso padre della leader democratica Aung San Suu Kyi viene dalle file dei militari. Il paese, tranne una breve parentesi, ha visto 45 anni di dittatura. È tempo di favorire una riconciliazione.

Facile a dirsi...

Qualche segnale c'è. Aung San Suu Kyi, dopo aver potuto vedere i leader del suo partito, ha dichiarato di essere pronta al dialogo senza condizioni preventive. Un atto di saggezza cui, mi auguro, corrisponda altrettanta saggezza da parte della giunta militare. I tre punti su cui si deve agire adesso sono: la liberazione del premio Nobel per la pace, il dialogo su un'agenda di riforme e il confronto sulla costituzione.

Non sarebbero più efficaci le sanzioni internazionali e il blocco del commercio di rubini?

Le sanzioni sono state adottate da Europa e Stati Uniti. Servono a premere per aprire una fase nuova e andranno graduate in relazione alle aperture effettive che l'altro governo farà. Le parti che devono aprirsi al dialogo hanno bisogno d'essere accompagnate. E la Cina può esserci d'aiuto. Pechino è il principale partner commerciale della Birmania e ha 1.000 chilometri di confine in comune con quel paese. Andrò in Cina per discutere proprio di ciò,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

come andrò nelle altre capitali asiatiche.

Lei ormai si occupa di estero, ma c'è una vicenda internazionale come l'Afghanistan che rischia di avere ricadute molto italiane, soprattutto dopo la morte di Daniele Paladini.

Evitiamo di banalizzare o di usare Kabul per risolvere i problemi del centrosinistra o del centrodestra. L'Afghanistan non è un territorio semplice. Lì furono sconfitti gli inglesi e i sovietici. Ma, detto questo, fa bene la comunità internazionale a non chiudere gli occhi. Per 15 anni li abbiamo chiusi, evitando di vedere che sotto il regime dei talebani le bambine non venivano mandate a scuola. Dicevamo: è l'Islam.

Che fa? Critica anni di tolleranza nei confronti di certi regimi?

Metto sotto accusa il relativismo culturale per cui spesso abbiamo accettato in altri paesi cose che non avremmo accettato nel nostro. Diciamolo chiaro: abbiamo fatto bene a intervenire in Afghanistan per liberare quel paese da un regime teocratico e oppressivo e per combattere Al Qaeda.

Ma a Kabul la situazione appare difficile.

Certo, la transizione non è compiuta. Ma il problema non si risolve con una exit strategy, ma con una success strategy. Non dobbiamo trovare il miglior modo per andarcene, ma quello per consolidare ciò che abbiamo fatto. E non basta la soluzione militare.

Ce n'è un'altra?

Serve un negoziato. Lo stesso presidente Hamid Karzai è pronto a discutere con i talebani.

Rilancia una proposta che le costò qualche polemica?

Un'idea di buon senso cui si oppose un dibattito strumentale. La pace si fa con il nemico, non con l'amico. Ed è altrettanto ovvio che per aprire un negoziato ci vogliono alcune condizioni: per esempio i negoziati si intavolano con chi sospende le attività militari. E poi, guardi, noi chiamiamo talebani anche quelli che prima hanno combattuto contro i talebani e che poi si sono messi contro Karzai. Le nostre letture, spesso, sono troppo semplicistiche.

Nessun ripensamento dunque sulle missioni militari italiane?

Nessuno. Anche perché le nostre non sono missioni di guerra. In Afghanistan i nostri soldati, se costretti, sparano, ma non per fare la guerra: per farla finire. La parola guerra richiama l'aggressione di un paese verso un altro e non è certo ciò che fanno i contingenti militari internazionali.

In Iraq fu una guerra o una missione di pace?

Quella dell'America fu una guerra classica, ma i soldati italiani a Nassiriya non hanno fatto la guerra: hanno svolto un ruolo di stabilizzazione del paese di cui dobbiamo essere orgogliosi e molti di loro hanno pagato con la vita.

Meriterebbero una medaglia d'oro?

Assolutamente sì. Anzi, meriterebbero di più. Salvo la stele che a Fiumicino ricorda i parà morti in Congo nel '61, in Italia non esiste un monumento per i tanti militari caduti nelle missioni di pace. Ecco, io credo che sia ora di farlo. Un monu- > mento che ricordi i morti di Kindu, dei Balcani, di Nassiriya, dell'Afghanistan...

Forse a sinistra non tutti sarebbero d'accordo.

E perché? Nessuno di quei caduti era andato per fare la guerra. E poi ricordiamoci che la Costituzione con l'articolo 11 rifiuta la guerra, ma nel secondo comma di quello stesso articolo impegna l'Italia a farsi carico delle iniziative per la pace e a parteciparvi anche con i suoi soldati. Qualcuno forse legge solo la prima parte.

Lei si appassiona per le vicende internazionali. Si sta scaldando i muscoli per un posto da ministro degli Esteri in vista di un rimpasto?

Il ministro degli Esteri c'è. E fa benissimo.

Perché non le interessa la poltrona o perché non ci sarà rimpasto?

Perché credo che il governo sia assai più stabile di quanto non si creda.

Rifondazione comunista ha appena detto che a gennaio vuole cambiare passo.

La notizia di oggi non è quella, ma che Rifondazione vota il pacchetto sul welfare.

Insomma, lei non crede al rimpasto?

Credo che debba essere solo Romano Prodi a valutare e a decidere.

Quando vinceste le elezioni se l'immaginava così l'azione del nuovo esecutivo?

Vedendo che disponevamo di una maggioranza esigua al Senato, percepii subito che la vita del governo non sarebbe stata una passeggiata. Eppure in 18 mesi la maggioranza al Senato è venuta meno solo pochissime volte, dimostrando che si può governare anche con due soli voti in più.

Il suo giudizio su un anno e mezzo con Prodi è dunque positivo?

Se guardo ai risultati sì. La Legge finanziaria è passata e ci ha consentito di ridurre il deficit di bilancio e il debito pubblico. L'economia reale cresce, quelle che erano considerate il tallone d'Achille del governo, ovvero le missioni internazionali, sono state votate dalla maggioranza. L'accordo su pensioni e welfare è stato fatto.

Insomma, nessuna delusione?

Non sono un trionfalista, ma le scelte di fondo sono state realizzate.

E perché allora il governo è al minimo nei consensi?

Per più ragioni. Innanzitutto perché c'è una divaricazione tra i tempi della politica e il tempo reale della gente. I tempi della democrazia spesso non sono i tempi della società. Mi viene in mente Michel Rocard che provocatoriamente disse: la democrazia è incompatibile con le decisioni.

Altre ragioni dell'impopolarità di Prodi?

C'è un problema di percezione. Chiunque governi subisce un periodo di impopolarità, accadde anche a Silvio Berlusconi. A volte per superarlo basterebbe adottare un rapporto che riconosca la società e i suoi diritti.

Che vuol dire?

Nel 2006, per esempio, durante l'approvazione della Finanziaria fummo contestati da commercianti e artigiani. Ma non perché le misure fossero sbagliate: semplicemente perché quei provvedimenti li avevamo concordati con sindacati e Confindustria, senza consultare le altre categorie, che si sentirono emarginate. Fu un errore.

Prodi durerà l'intera legislatura?

Nonostante due voti in più al Senato ci espongano al rischio, Prodi ce la può fare. Anche perché il centrodestra non appare un'alternativa. Dopo la fallita spallata, ma soprattutto dopo la nascita del Pd, le contraddizioni della Casa delle libertà sono esplose. E la loro è una crisi profonda.

La legge elettorale secondo lei si farà?

Bisogna farla, per rendere il Paese governabile. Con l'attuale sistema vince chi mette in campo l'alleanza più larga, ma naturalmente si fanno le alleanze meno omogenee, che poi rendono difficili le decisioni.

Colpa dei partitini?

In Parlamento ci sono 39 partiti, 34 dei quali con meno del 3 per cento. Questo è un Parlamento in cui prevalgono troppo spesso interessi particolari rispetto all'interesse generale. Chi è al 2 per cento ha come obiettivo di raggiungere il 4 per cento e per farlo è disposto a dire qualsiasi cosa.

Ce l'ha con gli alleati?

Ce l'ho con il sistema. Serve una legge elettorale che riduca la frammentazione.

Legge tedesca con sbarramento al 5

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

per cento?

Sì. Oppure con correzioni di tipo spagnolo e collegi più piccoli, salvando i partiti regionali. Che entri in Parlamento un partito come la Lega è giusto, perché dove esiste ha un radicamento diffuso e reale.

E l'Udeur?

L'Udeur anche, se è radicata nel territorio.

Dunque sistema proporzionale senza alleanze automatiche?

Le forze principali devono essere messe in condizioni di avere diverse alleanze. Se posso scegliere diventa fondamentale il programma. Altrimenti no.

Traduco: il Pd non vuole più essere co- > > stretto ad allearsi con la sinistra massimalista.

No, diciamo che vogliamo essere in grado di scegliere sulla base di un reale accordo sulle cose da fare.

Lei sa che per evitare la frammentazione non basta la legge elettorale: bisogna modificare i regolamenti parlamentari che consentono la proliferazione dei gruppi.

È il secondo passo. Dovrà essere impedita la costituzione di gruppi diversi da quelli che si sono presentati agli elettori e il Parlamentare che passa a un altro gruppo non dovrà portarsi dietro il finanziamento assegnato al partito in cui è stato eletto.

Insomma, chiudiamo i rubinetti finanziari che consentono a ognuno di farsi un gruppetto alla Camera o al Senato e via i soldi pure ai voltagabbana. Non è una limitazione del mandato parlamentare?

No, la libertà di voto non è limitata. E già che ci siamo, basta anche con il rimborso elettorale a quei partiti che non accedono in Parlamento.

Lei parla di riforma elettorale, ma se passa il referendum come farete?

Il referendum non risolve i nostri problemi, serve sempre una legge.

Ma se vince il referendum, non è automatico andare a votare?

No, è indispensabile la riforma del sistema. Vede, il voto del 2006 è la coda di una stagione politica precedente. Ecco perché abbiamo accelerato col Pd, per aprire una stagione nuova.

È finita l'epoca del muro contro muro, dell'antiberlusconismo?

Non ho mai pensato che Berlusconi abbia vinto solo perché possiede le tv. Né noi abbiamo vinto solo perché abbiamo chiesto un voto contro Berlusconi. L'antiberlusconismo è stato il principale collante quando eravamo all'opposizione, ma oggi il nostro collante è l'idea che abbiamo dell'Italia e il programma per realizzarla.

Qualche giorno fa è riscoppiato un caso politico attorno all'uso delle intercettazioni telefoniche. Lei è per limitarle?

Le intercettazioni sono un elemento essenziale per le indagini giudiziarie. Naturalmente occorre farne un uso equilibrato. Mi domando come mai in Germania, paese di 90 milioni di abitanti, se ne facciano 25 mila l'anno e da noi 100 mila.

Non se ne fa un uso improprio?

È la stampa a farne un uso irresponsabile e politico. Quando lei dirigeva *Il Giornale*, le mie telefonate con Giovanni Consorte furono usate come una clava contro di me e contro i Ds e questo è inammissibile.

Tento di spiegargli che semmai l'uso improprio lo fa la magistratura, che allega migliaia di telefonate agli atti, rendendole pubbliche, e non lo fa solo con i politici, bensì con centinaia di cittadini. Ma capisco che per l'ex segretario dei Ds toccare questi tasti non sia facile. L'ora è tarda, la sera incombe. La giustizia e le telefonate le approfondiremo un'altra volta. Se ce ne offrirà l'occasione. ●

«Non si esce dalla crisi birmana se non si coinvolgono i militari: quel paese è figlio di una dittatura lunga 45 anni».

«È la stampa a fare un uso irresponsabile e politico delle intercettazioni. Questo è inammissibile».

«Non penso che Berlusconi abbia vinto perché possiede le tv. Né noi abbiamo vinto solo per i voti contro Berlusconi».

«Il voto del 2006 è la coda della stagione politica precedente. Per questo abbiamo accelerato col Pd».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-11-2007
Pagina 10
Foglio 1 / 2

LA DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE al lavoro per risolvere la crisi birmana si arricchisce di un nuovo protagonista: Piero Fassino, inviato speciale della Ue. Il suo compito sarà di coinvolgere un ampio schieramento nel mondo a sostegno della mediazione che sta svolgendo per l'Onu Ibrahim Gambari

Fassino: per la Birmania un negoziato multilaterale

■ **di Gabriel Bertinetto**

«Penso a un gruppo di contatto che supporti l'azione dell'Onu, come ad esempio il Quartetto in Medio oriente»

Piero Fassino è da due giorni l'inviato speciale in Birmania dell'Alto rappresentante Ue per la politica estera Javier Solana. «Agirò a sostegno dell'azione che già svolge il rappresentante dell'Onu, Gambari», spiega Fassino all'Unità.

Cominciamo dalla strettissima attualità. Al termine della sua seconda visita in Birmania il rappresentante dell'Onu Ibrahim Gambari dichiara che ora «la porta è aperta ad un dialogo sostanziale». Una missione in discesa allora, quella che ti appresti a svolgere?

«Conto di incontrare l'inviato Onu già la prossima settimana Intanto sto sondando le cancellerie europee»

«Questo lo vedremo. Intanto bisogna essere grati a Gambari per la pazienza e la tenacia con cui tesse la tela della mediazione, e già ottiene i primi risultati. È simbolicamente rilevante che per incontrarlo Aung San Suu Kyi sia stata almeno per qualche ora sottratta agli arresti domiciliari. Inoltre, per la prima volta dopo anni di isolamento, le sarà consentito di incontrare gli altri leader del suo partito. Certo c'è ancora molta strada da fare. Ma questi iniziali sviluppi dimostrano che quando la comunità internazionale ha una strategia convinta e la persegue con tenacia, i risultati possono arrivare».

Con quale spirito affronti questa nuova esperienza?

«È un incarico molto gratificante perché il dossier birmano è una delle massime priorità dell'agenda politica internazionale. Alle vicende di quel Paese non è rivolta solo l'attenzione delle cancellerie ma dell'opinione pubblica internazionale. Si avverte che la crisi riguarda un punto cruciale della vita del mondo contemporaneo, e cioè il riconoscimento del valore universale della democrazia e dei diritti umani come fondamento della convivenza civile. Il ruolo del movimento dei monaci nelle proteste popolari dà la dimensione di uno scontro che non è solo politico in senso stretto ma riveste un valore culturale e morale più alto. Sono quindi particolarmente grato a Solana per per avermi fatto la proposta e altrettanto grato ai governi europei per averla sostenuta con convinzione. E ringrazio particolarmente Prodi e D'Alema che hanno contribuito in modo decisivo alla mia designazione».

Quale sarà esattamente il tuo compito?

«Avrò tre obiettivi. Innanzitutto sostenere l'iniziativa di Gambari che da settimane ha avviato una mediazione fra governo birmano e opposizione. In secondo luogo interloquire, a sostegno di Gambari, con i principali attori regionali, dalla Cina all'India all'Asean. Infine concorrere a promuovere misure di apertura democratica e di dialogo fra governo e opposizione, a partire dalla scarcerazione dei detenuti politici e in particolare di Aung San Suu Kyi».

Hai già cominciato a muoverti?

«Ho appena avuto un primo colloquio con Solana in cui si è definito con nettezza il ruolo Ue in appoggio all'impegno di Gambari. Ho anche parlato con Nicholas Burns, delegato di Condoleezza Rice per la crisi birmana. Mi sono messo in contatto con l'ufficio di Gambari che conto di incontrare la settimana prossima dopo il suo ritorno a New York. Inoltre attraverso le varie rappresentanze diplomatiche sto sondando sia le varie capitali europee, sia i governi di Paesi particolarmente attenti alle vicende birmane come India, Cina, Russia. Lo scopo di questo giro di colloqui è la definizione di una strategia comune. Entro novembre penso di completare un primo giro di incontri con tutti i soggetti interessati».

Stai maturando qualche idea per completare questa strategia?

«Noto che tutti convergono nel sostenere Gambari, e questo è un fatto molto positivo. Bisognerà capire quale sia il modo migliore per sostenere l'iniziativa del rappresentante di Ban Ki-moon. Si discute ad esempio se sia opportuno promuovere un gruppo di contatto di cui facciano parte alcuni dei Paesi più direttamente interessati. Penso e faccio qualche esempio, al negoziato esagonale per la crisi nucleare coreana o al Quartetto per il Medio oriente. Una struttura politica insomma che possa accompagnare gli sforzi dell'Onu. Quanto alla Ue, ritengo possa giocare un ruolo considerevole sia per il rilievo che già ora hanno le relazioni euro-asiatiche (ricordo che il 21 novembre a Singapore si terrà il vertice Ue-Asean, e lì si parlerà anche di Birmania), sia perché alcuni Paesi in particolare, come Francia e Gran Bretagna, hanno rapporti radicati nella storia con quell'area del mondo.

A parole tutti difendono diritti e democrazia, nei fatti poi l'atteggiamento di alcuni governi è a volte influenzato da interessi politici o economici che non sempre collimano con quei nobili ideali. Come ti confronterai con questo tipo di problemi?

«La crisi birmana ha evidenziato due diversi standard. Usa e Ue favorevoli a sanzioni, Cina India e altri Paesi contrari. Così è stato impossibile varare sanzioni con il marchio Onu. Evidentemente allora la prima difficoltà sarà quella di elaborare più compiutamente una strategia comune. Il fatto che per tutti la missione di Gambari rappresenti comunque il perno dell'approccio alla crisi è già un elemento che unisce la comunità internazionale. È ovvio che nella politica mondiale gli interessi geo-politici ed economici pesano. Ma sempre di meno in un mondo economicamente globalizzato si giustifica l'adozione di criteri e standard di comportamento diversi o tra loro contrastanti. È difficile pensare che la globalizzazione economica non trascini con sé una globalizzazione politica, all'interno della quale il tema dei diritti civili e democratici sia centrale, al di là delle singole dimensioni nazionali».

Aung San Suu Kyi è il simbolo della resistenza alla dittatura. Ma da anni i suoi contatti con gli altri dirigenti del movimento di opposizione clandestino sono ridotti a zero. E le vittime della

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

repressione sono migliaia. Come terrai conto di questi fattori nella tua azione?

«L'azione della comunità internazionale a sostegno di Gambari è finalizzata a favorire una transizione democratica. Che significa scarcerazione dei detenuti politici e libertà di azione per ogni singolo militante democratico, a partire da Aung San Suu Kyi. In questo quadro bisognerà fissare un calendario per il ripristino delle libertà democratiche e la convocazione di elezioni. Lo scopo è consentire al popolo birmano di essere padrone del suo destino, ricordando tra l'altro che tra il 1988 e il 1990, pur essendo sempre al potere i militari, ci fu un periodo di effervescenza nel quale la Lega nazionale per la democrazia stravinse le elezioni parlamentari, salvo poi subirne la cancellazione da parte del regime. Nel momento in cui si promuove il dialogo, esso dovrà coinvolgere tutti i soggetti politici, attivisti sindacali, esponenti della società civile, autorità religiose. Chi svolge un ruolo di mediazione ha il dovere di incontrare tutti, inclusi coloro che stanno al potere. Perché la pace si fa mettendo a confronto le parti in conflitto».

In questi giorni stai anche lavorando al progetto di un nascente Istituto democratico per le relazioni internazionali (Idri). Di che si tratta?

«Ho proposto a Veltroni, e sono contento che abbia condiviso con entusiasmo, di dar vita a un vero e proprio istituto, sul modello dello Ndi americano (National democratic institute for foreign affairs), che promuova le attività internazionali del Partito democratico (Pd), superando lo schema tradizionale del dipartimento esteri interno al partito. L'Idri svilupperà rapporti con centri di ricerca, università, mondo diplomatico, ong, stampa specializzata, e tutto l'ampio mondo degli operatori di politica internazionale. Avrà una sua configurazione giuridica, un comitato scientifico, e un board internazionale comprendente personalità illustri del calibro, a titolo d'esempio, di Madeleine Albright, Shirin Ebadi, Dominique Strauss-Kahn, Graham Watson».

Qual è l'idea di fondo su cui poggia il progetto?

«È la natura stessa del partito democratico, che ha l'ambizione di unire le forze riformatrici in Italia ma anche di concorrere a edificare un centrosinistra più ampio su scala europea ed internazionale. L'evoluzione delle dinamiche politiche nel nuovo secolo muove ovunque verso un sempre più accentuato bipolarismo: centrosinistra e centrodestra. Laddove i partiti di sinistra avevano già una consolidata larga influenza elettorale l'evoluzione è avvenuta sul terreno dei contenuti. Vedi le innovazioni realizzate da Blair, Schroder, Zapatero, che hanno dato ai loro partiti caratteristiche sempre più di centrosinistra. In una geografia politica più frammentata come quella italiana, il progetto comporta novità anche nella forma-partito. Ma la direzione è la medesima. Del resto lo stesso Partito socialista europeo (Pse) non ha solo seguito con interesse la nascita del Pd ma l'ha accompagnata con scelte significative, come la modifica dello statuto. Esso ora cita come campo di riferimento del Pse non solo le forze socialiste e socialdemocratiche, ma anche quelle laburiste, progressiste e democratiche. E conseguentemente il Pse ed il suo gruppo parlamentare a Strasburgo si apprestano ad assumere un nome nuovo e più largo».

«Sosterrò l'azione di Gambari dialogando con i principali attori regionali dalla Cina all'India»

«Sono lieto che Veltroni abbia accolto l'idea di un istituto che promuova la politica internazionale del Pd»

«La crisi birmana pone la questione cruciale del riconoscimento del valore universale dei diritti umani»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

INTERVISTA CON PIERO FASSINO

Inviato speciale dell'Ue, a capo dell'Istituto internazionale del Pd: «Il lavoro non mi mancherà»

«Birmania, il mio nuovo impegno»

MARIO LAVIA

Sul tavolo di Piero Fassino ci sono le agenzie con le ultime notizie sui primi, incoraggianti segnali che stanno segnando la missione birmana di Ibrahim Gambari, l'inviato delle Nazioni Unite che ha incontrato ieri per un'ora Aung San Suu Kyi. Insieme all'*Unità*, il nostro giornale incontra l'ex segretario della Quercia, nella sua stanza a via Nazionale, per un'intervista proprio sulla delicatissima vicenda birmana all'indomani della sua nomina di inviato speciale dell'Ue. L'occasione è buona per capire come intende muoversi e anche per saperne qualcosa sul nuovo Istituto democratico per le relazioni internazionali che, su proposta di Veltroni, Fassino si appresta a costruire e a dirigere.

Il lavoro non le mancherà, Fassino...

No di certo. E non me ne lamento, anzi. È un incarico che mi gratifica molto e sono grato a Solana e ai governi europei che hanno sostenuto la proposta, in primo luogo a Prodi e D'Alema, perché il dossier Birmania è una delle principali priorità dell'agenda politica internazionale e verso quello che accade in Birmania c'è una grandissima attenzione non solo delle cancellerie ma dell'opinione pubblica mondiale. Voglio anche far osservare che tradizionalmente questo tipo di incarichi viene affidato a un esponente politico del nord Europa...

Raramente ad un italiano.

No, nel passato l'Italia ha avuto incarichi prestigiosi. In tempi più recenti quello che mi è stato affidato lo è certamente.

Come mai secondo lei c'è questa fortissima attenzione verso la Birmania?

Si avverte che lì la crisi matura su un punto cruciale, quello del riconoscimento universale della democrazia e dei diritti come fondamento della civiltà. Il fatto che le manifestazioni siano state caratterizzate in termini simbolici da un movimento come quello dei monaci buddisti ha dato la dimensione di quanto in quel paese si giochi uno scontro non solo politico ma di valore morale più grande.

Cosa dovrà fare l'inviato speciale della Ue?

Sostanzialmente gli obiettivi sono tre. Primo, sostenere l'azione del rappresentante speciale dell'Onu Gambari che da alcune settimane è impegnato in un'azione di mediazione fra governo e opposizione che sta dando i primi risultati; secondo, interloquire con i principali attori della regione, con paesi come l'India, la Cina, con l'Asean, col governo americano; infine concorrere a promuovere misure di apertura a partire dalla liberazione dei detenuti politici, dal riconoscimento del ruolo di Aung San Suu Kyi e la sua piena libertà di movimento.

Lei ha già avviato contatti, quando ipotizza un viaggio a Rangoon?

Ho avuto un primo colloquio con Solana, ho avuto un contatto con l'amministrazione Usa con una telefonata al sottosegretario di stato Burns, sono in contatto con l'ufficio di Gambari, che vedrò la settimana prossima a New York. Naturalmente ho avuto contatti con le principali capitali europee e attraverso i canali diplomatici con Pechino, New Dehli e Mosca. Entro novembre avrò realizzato un primo giro di missioni e avrò un quadro più chiaro della situazione. Poi decideremo con Gambari quando potrò recarmi in Birmania.

Qual è la posizione dell'Europa?

Tutti convergono nel sostegno alla missione di Gambari. Bisogna capire quale sia il modo migliore per sostenerla. È tema di discussione se sia utile e opportuno promuovere un gruppo di contatto dei principali paesi, come si è fatto per la

Corea, i Balcani o col Quartetto del Medio oriente. L'Ue può svolgere un ruolo molto importante per il peso che hanno le relazioni euroasiatiche e che hanno alcuni grandi paesi europei in quella zona del mondo.

Oltre la mediazione, ci sono altri strumenti a disposizione della comunità internazionale per ottenere una svolta?

La crisi ha messo in evidenza che ci sono standard di valutazione diversi: Ue e Usa hanno adottato delle sanzioni mentre Cina, India e Russia si sono limitati per ora ad appelli alla moderazione. Nessuno ignora che ci sono in ballo interessi economici e geopolitici rilevantissimi, tuttavia in un mondo globalizzato sempre di meno si giustificano standard diversi o addirittura opposti, è difficile che alla globalizzazione economica non corrisponda una globalizzazione politica dei diritti . Oltre le sanzioni ci sono strumenti di persuasione rilevanti, l'India e la Cina hanno giganteschi interessi, l'Asean ha un grande peso, ricordiamoci che è l'unica istituzione di cooperazione di cui la Birmania fa parte.

Concretamente, quali sono gli obiettivi più a lungo termine?

Io penso che tutti i paesi debbano sostenere l'azione di Gambari per l'apertura di un dialogo per l'avvio di una transizione democratica che in tempi certi consenta di arrivare a elezioni democratiche restituendo al popolo birmano la sua piena sovranità.

Si deve parlare con tutte le parti in causa?

Si devono coinvolgere tutti. La pace si fa se tutte le parti in conflitto si parlano, se si promuove il dialogo fra le parti in lotta.

Fassino, lei è chiamato anche ad un altro incarico importante...

Sì, mi ha fatto piacere che Veltroni abbia accolto la mia proposta di far nascere l'*Idri*, Istituto democratico per le relazioni internazionali.

Che non sarà né la "sezione esteri" del Pd né un tradizionale centro studi. Cosa sarà allora?

Come l'Ndi del partito democratico americano o come la fondazione Ebert sarà un vero e proprio istituto per le relazioni internazionali con questi compiti: promuovere relazioni con l'intero campo di forze progressiste sia socialiste che di altra ispirazione di tutto il mondo, promuovere l'attività internazionale del Pd, stabilire rapporti con centri di ricerca, promuovere formazione, nonché stabilire rapporti permanenti col vasto mondo degli operatori della politica estera, dalle Ong al mondo diplomatico alla stampa specializzata. Penso che si debba dotare di un comitato scientifico e di un *board* internazionale, con personalità per esempio come Giddens, la Albright, Watson, Rassmussen, Strauss-Kahn, la Hebadi.

Il quadro si sta muovendo...

Si intensificano sempre di più le relazioni fra partiti e movimenti di diversa ispirazione riformista, tutti interessati a costruire un nuovo campo europeo e internazionale di centrosinistra. E il Pd sta dentro questo cantiere aperto.

«Bisogna sostenere l'azione di Gambari che sta già dando dei primi risultati: ieri ha visto Aung San Suu Ki, libera seppure solo per qualche ora. La settimana prossima lo incontrerò a New York».

«Veltroni ha accettato la mia proposta di costruire l'Idri: come l'Ndi dei democrats stabilirà relazioni con tutti i progressisti»


PRIMO PIANO

«Birmania, il mio nuovo impegno»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-11-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

PIERO FASSINO

«Medio Oriente Una conferenza per sperare»

■ di Umberto De Giovannangeli

La Conferenza di Annapolis sul conflitto israelo-palestinese è una grande opportunità che non va sprecata. A sottolinearne le ragioni in questa intervista a *l'Unità* è Piero Fassino, copresidente del Comitato per il Medio Oriente dell'Internazionale Socialista (IS), che in questi giorni si è riunito a Tel Aviv e a Ramallah per discutere delle prospettive di pace e di come sostenerle.

Nel dialogo israelo-palestinese, entrato in una fase cruciale, cosa può rappresentare la Conferenza di Annapolis?

«La Conferenza può essere una grande opportunità. Dopo sette anni israeliani e palestinesi tornano a sedersi intorno ad un tavolo di confronto, di dialogo e di possibile negoziato».

«L'ULTIMA VOLTA - aggiunge Fassino - fu a Camp David e come sappiamo il fallimento di Camp David ha aperto poi la porta a sette anni di crisi delle relazioni israelo-palestinesi, all'acutizzazione del conflitto, alla crescita dell'integralismo islamico di Hamas e alla crisi del processo di pace. Oggi sono tutti consapevoli che si è aperta una finestra di opportunità che non va chiusa, che anzi se da Annapolis si uscisse con un ennesimo fallimento in Medio Oriente la situazione precipiterebbe drammaticamente. La Conferenza è il decisivo banco di prova per dimostrare che una pace negoziata è ancora possibile. Se l'esito fosse negativo o deludente qualsiasi prospettiva di pace si allontanerebbe ancora di più di quanto non si sia allontanata in questi anni. Non è soltanto questa consapevolezza a dire che Annapolis è una opportunità, è anche la valutazione di come siano venute maturando condizioni più favorevoli alla ripresa di un negoziato...».

E quali sarebbero queste condizioni?

«In primo luogo vi sono due leadership, quella israeliana guidata da Olmert e Peres e quella palestinese di Abu Mazen e Fayyad, che vogliono la pace e lo vogliono molto di più di quanto non lo abbiano voluto le passate leadership. Olmert e Abu Mazen sono consapevoli che la possibilità di garantire pace, sicurezza, stabilità, riconoscimento dei diritti dei due popoli, non può che passare per una pace negoziata. Le attuali leadership di Israele e dell'Anp giocano la loro credibilità su questa prospettiva. In secondo luogo è maturato un coinvolgimento del mondo arabo, che a partire dalla piattaforma elaborata nel vertice della Lega Araba di Beirut del 2002 fino all'accordo di Riad di qualche mese fa, vede il mondo arabo molto più aperto al riconoscimento di Israele e ad una stabilizzazione del Medio Oriente che passi per una soluzione del conflitto israelo-palestinese. Spesso nel passato sono stati a turno questo o quel Paese arabo a impedire un accordo fra israeliani e palestinesi. In terzo luogo c'è il fatto che la Conferenza di Annapolis è convocata dall'amministrazione Bush in una fase nella quale sia il presidente Usa che la sua amministrazione hanno bisogno di dimostrare al mondo, in primo luogo a quello arabo, che effettivamente vogliono una pace. La vicenda irachena ha aperto una crisi profonda di credibilità degli Stati Uniti in tutto il mondo arabo, anche in quello moderato, e l'amministrazione americana è consapevole di dovere in qualche modo fare dei passi che riconquistino almeno un certo credito. E infine c'è il fatto, il più importante di tutti, che sui punti cruciali di un accordo di pace ormai comincia a realizzarsi una ampia convergenza».

Quali sono le convergenze più significative?

«Penso a Gerusalemme come capitale di due Stati, perché questa ipotesi è contenuta sia nella piattaforma araba di Riad sia in molte dichiarazioni di esponenti di primo piano del governo israeliano a partire dal vice premier Haim Ramon; c'è una convergenza sui confini, perché ormai tutti accettano che lo Stato di Palestina sia realizzato entro i confini del 1967, con possibili limitati scambi di territorio; c'è un accordo sul fatto che bisogna dare attuazione al diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi in una misura equilibrata e ragionevole tale da non mettere in discussione il carattere ebraico dello Stato d'Israele. C'è una larga intesa su come gestire in comune la risorsa principale della regione, che è l'acqua. E anche sul tema più cruciale, cioè delle misure con cui garantire la sicurezza reciproca mi pare che cominci a delinearsi un pensiero condiviso. A ciò va aggiunto che sia Olmert che Abu Mazen sanno di aver bisogno di un esito positivo ad Annapolis...».

Su cosa basa questa valutazione?

«Perché Olmert solo con un risultato positivo della Conferenza potrà governare una maggioranza nella quale i partiti religiosi continuano ogni giorno a frenare e a destabilizzare la stessa coalizione di governo. E Abu Mazen perché soltanto se torna da Annapolis avendo acquisito dei risultati positivi, potrà rafforzarsi nei confronti di Hamas. Dovrebbe essere chiaro a tutti che dopo la crisi di Gaza dei mesi scorsi, Abu Mazen è più debole e il modo per superare la sua debolezza è di dimostrare che la strategia del negoziato e dell'accordo con Israele paga di più di quanto non paghi la strategia integralistica del conflitto e dello scontro armato teorizzata da Hamas».

Ma a quali condizioni Annapolis può essere l'inizio di una fase nuova?

«A tre condizioni: che dalla Conferenza si esca con un accordo di principi che individui sui punti cruciali le soluzioni a cui il negoziato deve arrivare. È importante che ad Annapolis si stabilisca che si lavora per un accordo che sancisca che Gerusalemme è capitale di due Stati; ed è altrettanto importante che in quel documento si delineino i criteri a cui ispirare la definizione dei confini, come è importante che si fissino i criteri per negoziare il ritorno dei rifugiati. Si tratta in sostanza di lavorare per un accordo di principi che non sia soltanto l'elencazione dei problemi ma anche l'individuazione delle soluzioni a cui finalizzare i negoziati. In secondo luogo, è necessario che da Annapolis si esca con un calendario per i negoziati, perché proprio l'esperienza di questi anni ci dice che il processo di pace in Medio Oriente è stato frustrato dal decorrere del tempo senza che nulla accadesse. Uscire da Annapolis avendo un accordo di principi che individui le soluzioni ma che non indichi anche un timing, un percorso e un calendario negoziale che renda credibile quelle soluzioni, renderebbe il tutto più debole. E infine occorre che da Annapolis si esca anche con delle decisioni di applicazione della prima parte della Road Map, e cioè quella par-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

te che prevede misure di reciproca fiducia che allentino la tensione e determinino un miglioramento delle condizioni di vita, in particolare nei Territori palestinesi, e questo significa una riduzione dei posti di blocco in Cisgiordania, che oggi sono più di 600, significa una maggiore facilità di movimento per la popolazione palestinese, una gestione della sicurezza che sia meno oppressiva, la restituzione alla responsabilità dell'Anp della sicurezza delle città palestinesi, come sta avvenendo a Nablus, cioè tutte quelle misure che possono cambiare in meglio la vita quotidiana della popolazione palestinese e dimostrare concretamente che ci si sta incamminando sulla strada della pace».

Perché questo possa essere ad Annapolis...

«Serve anche che la Comunità internazionale faccia la sua parte, innanzitutto sollecitando in queste settimane un impianto della Conferenza che sia il più positivo possibile. In questa ottica, non è indifferente chi ci sarà ad Annapolis. Garantirsi una partecipazione di tutti i principali Paesi arabi della regione, a partire dall'Arabia Saudita è un passaggio essenziale per dare autorevolezza alla Conferenza.. Così come è necessario che la Comunità internazionale sostenga e solleciti la definizione di quell'accordo di principi che dalla Conferenza deve uscire. Insomma, lavorare perché Annapolis abbia il grado massimo di concretezza. Poi c'è una responsabilità a medio e lungo termine, e qui vedo tre fronti sui quali la Comunità internazionale può concorrere al processo di pace».

Quali?

«Un primo terreno, è quello finanziario: lo sviluppo dei negoziati può essere facilitato dal fatto che la Comunità internazionale metta a disposizione i finanziamenti necessari a determinare quelle condizioni di sviluppo, di crescita, di infrastrutturazioni in particolare dello Stato palestinese che sono necessari e che è il mandato affidato dal Quartetto a Tony Blair. In secondo luogo la Comunità internazionale può concorrere ad una soluzione equilibrata del problema dei rifugiati, e infine assumersi responsabilità in materia di sicurezza come ha fatto in Libano, ad esempio, anche, con l'accordo delle parti interessate, dispiegando una presenza multinazionale militare volta a garantire la stabilità e impedire che possano determinarsi nuovi conflitti. In questo quadro non è indifferente anche il ruolo che possono svolgere soggetti politici come l'Internazionale Socialista. Storicamente l'IS ha sempre assolto un ruolo importante nella vicenda mediorientale, fin dai primi colloqui informali alla fine degli anni Settanta inizi Ottanta fra israeliani e palestinesi, è stata l'Internazionale Socialista uno dei luoghi principali per tessere la strategia del dialogo e del riconoscimento reciproco».

Ed oggi?

«Oggi l'Internazionale Socialista è l'unica organizzazione mondiale nella quale siedono sia partiti israeliani - il Labour e Yahad - sia un'organizzazione palestinese come Al-Fatah. L'IS può avere un ruolo importante per continuare ad essere un forum di dialogo,, di discussione in cui in modo più libero e meno formale concorra alla definizione di quelle soluzioni di pace che poi possono trovare una sanzione nel negoziato istituzionale tra i governi. L'Is può inoltre aiutare il rinnovamento di Al Fatah che ha conosciuto una grave crisi in questi anni. Ed è evidente che se Al Fatah vuole tornare ad essere organizzazione maggioritaria in campo palestinese deve mettere in campo un serio processo di riforma della propria classe dirigente e di democratizzazione interna».

«Un fallimento provocherebbe dei contraccolpi gravissimi per l'intero Medio Oriente»

«Investimenti e impegni sulla sicurezza: così la Comunità internazionale può concorrere alla pace»

«Un risultato positivo è il modo per rafforzare la leadership di Abu Mazen sugli integralisti di Hamas»

«Occorre lavorare perché il summit indichi soluzioni concrete e tempi certi di attuazione»

Fassino: «Medio Oriente, l'ultima occasione»

Il leader Ds di ritorno da una missione in Israele e Territori: «La Conferenza ad Annapolis è una grande opportunità per riprendere il dialogo di pace spezzato dopo Camp David»


l'Unità
È morta. La destra cavalca l'orrore
Di Pietro: sul governo ho sbagliato


Fassino: «Medio Oriente, l'ultima occasione»
Asharawi: «Le lacerazioni interne un rischio per la mia Palestina»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-10-2007
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Fassino: ora l'esecutivo è più forte

«I problemi vengono non dal Pd ma dalla frammentazione di 39 partiti in Parlamento

L'INTERVISTA

dal nostro inviato
NINO BERTOLONI MELI

MILANO – Tra le tante telefonate ricevute sull'auto che sfreccia verso Linate, quella di Walter Veltroni è stata la più gradita. Il feeling tra Piero Fassino e il nuovo leader del nuovo Pd non è mani venuto meno, resta forte. E ora che Piero Fassino è tornato a tutti gli effetti un "uomo libero" senza più oneri di leadership, è il momento giusto per trarre un bilancio di sei anni buoni vissuti in plancia di comando e di fare il punto sulle prospettive del Partito democratico che muove i primi passi.

Onorevole Fassino, come traghettatore che ha compiuto la traversata, come ha vissuto il momento dell'approdo?

«Con grande soddisfazione. Il Pd decolla nel migliore dei modi, con una partecipazione straordinaria alle primarie, con una notevole coesione interna, con una forte unità. Soprattutto, il Pd dimostra chiarezza di progetto: nasce per ridisegnare la geografia politica del Paese, dove oggi ci sono 39 partiti in Parlamento, e nasce con una potenzialità politica che potrebbe portarlo al 35 per cento e oltre dei consensi. Il Pd sta già influenzando gli altri partiti: per competere con noi anche Berlusconi e Fini sono costretti a porsi un orizzonte di unità a destra, così come a sinistra con la cosiddetta Cosa rossa e al centro con il dinamismo di Casini. Noi stiamo realizzando una grande novità: per la prima volta unifichiamo le grandi culture riformiste, e contribuiamo a superare la frammentazione dell'intero sistema politico».

Il governo Prodi con l'avvento del Pd è più forte o più debole?

«Più forte, senza ombra di dubbio. Non è uno slogan, e lo spiego: la debolezza del governo non sta nella politica che attua, dove anzi può vantare risultati importanti quali la riduzione del deficit, la politica estera, la crescita economica, l'accordo su welfare e pensioni. La fragilità sta nella frammentazione che a sua volta produce rissosità ed esasperazioni di visibilità, cose che l'avvento di un Pd coeso e forte contribuirà a far diminuire. Non è un caso che Berlusconi tenti la cosiddetta spallata ora che il Pd è in fasce, ha capito che una volta che il nuovo partito sia strutturato e in campo tutto per lui sarà più difficile. Noi stiamo innovando profondamente, Berlusconi no, lui rappresenta il vecchio, sarebbe la quinta volta che si presenta leader alle elezioni».

Il Pd come coronamento della svolta dell'89 che lo ha visto tra i protagonisti?

«Sì, è il coronamento di una lunga traversata del deserto. Non a caso allora ci chiamammo Partito democratico della sinistra, a sottolineare che volevamo incontrarci con le altre culture progressiste attorno ai valori della democrazia. Poi siamo passati ai Ds e poi ancora all'Ulivo, luogo vero e proprio di incubazione del Pd».

Qualcosa che non avrebbe voluto fare o della quale si è pentito?

«Se devo guardare al percorso nel suo complesso, i passaggi essenziali mi sembrano giusti e azzeccati».

Anche avere accettato di fare il vice di Rutelli nonostante i Ds fossero il primo partito della coalizione?

«Mi sono messo a disposizione, come sempre. E l'ho fatto in un momento difficilissimo, sapendo che nel 2001 erano elezioni a rischio, ma l'ho fatto con determinazione e abbiamo recuperato tanto e perso di pochissimo. Il contributo più decisivo comunque penso di averlo dato come segretario dei Ds, contribuendo in maniera determinante a che questo progetto del Pd si realizzasse senza approdi riduttivi o, peggio, senza che saltasse del tutto. Ho guidato questo processo anche pagando dei prezzi, come quando al congresso di Firenze una parte, anche se minoritaria, del partito non mi ha seguito. Ma spero e mi auguro ancora di poterli recuperare. Alcuni già erano in questa assemblea costituente».

Legge elettorale: per quale sistema propende?

«Non è importante tanto dire quale sistema si preferisce, quanto lavorare per trovare un'intesa. Una legge elettorale non è e non può essere figlia di un accordo di maggioranza, ma di un'intesa più larga. Noi diciamo che se un accordo si vuole, si può farlo attorno ad alcuni principi: gli elettori decidono chi deve governarli; va superata la frammentazione; va ridata agli elettori la possibilità di scelta degli eletti».

E se Prodi non dovesse farcela? Che cosa c'è dopo?

«E' sbagliato discutere su cosa succede se Prodi cade. Non esiste neanche la domanda. Nel momento in cui si comincia a ragionare sulla subordinata, questa diventa la principale e si finisce per discutere solo di questa. Il governo invece c'è, opera bene, rimane e prosegue il suo cammino».

Magari con un bel rimpasto e un taglio secco di ministeri si rafforza di più?

«Ogni valutazione in proposito va lasciata al presidente del Consiglio. Prodi sa che qualunque scelta faccia, noi lo sosterremo».

Onorevole Fassino, che cosa significa veramente questo insistere di Veltroni sul Pd che potrebbe andare alle elezioni anche da solo?

«Il tema non è se andare da soli o con altri. Il tema vero è se andarci sulla base di un programma condiviso e di una coalizione percepita come affidabile. Se ci si riesce con gli alleati, bene; se non ci si riesce, valuteremo anche l'ipotesi di andare da soli. Non è una decisione a priori».

E del governatore Draghi che solleva il problema dei salari bassi, che dice? Vi ha "scavalcati" a sinistra?

«Il governatore ha detto bene. Io rivendico di aver sollevato da anni il tema della questione salariale. Proprio al Messaggero feci presente alcuni dati: l'80 per cento dei lavoratori dipendenti di qualsiasi settore e comparto non supera i 1.200-1.300 euro al mese quando ci arriva; il 48 per cento delle famiglie vive con una sola persona che lavora. Una situazione che si trascina da anni, e che unita al dilatarsi di fattori di precarietà è ormai diventata una priorità se non un'emergenza da affrontare e risolvere per dare risposte ai bisogni di una gran parte della società».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-10-2007
Pagina 4
Foglio 2 / 2

Nel giorno del varo del Partito Democratico parla l'ultimo segretario dei Ds

LA SPALLATA DEL CAVALIERE

Berlusconi cerca di disarcionarci ora che il Pd è in fasce, perché ha capito che una volta strutturato e in campo per lui tutto sarà più difficile

CON CHI ALLEARSI ALLE ELEZIONI

Andare o meno da soli non è una decisione a priori, vanno verificati programmi e affidabilità

IL PROBLEMA DEI SALARI

Ha detto bene Draghi: questione salariale e precarietà sono priorità

SEGRETARIO TRAGHETTATORE

Il Pd decolla nel modo migliore, provo grande soddisfazione. Come leader dei Ds penso d'aver dato il contributo migliore, anche pagando dei prezzi, come a Firenze

LA LEGGE ELETTORALE

Non è importante dire quale sistema si preferisce ma trovare un'intesa più larga attorno ad alcuni principi


L'INTERVISTA
Fassino: ora l'esecutivo è più forte
IL LIBRO E' UN CAPOLAVORO. IL PREZZO E' DISARMANTE.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-10-2007
Pagina 6
Foglio 1 / 2

GOVERNO IN BILICO
L'INTERVISTA

SUL RICHIAMO DI NAPOLITANO

Faccio mio l'appello di Napolitano: è sulle riforme elettorali e istituzionali che maggioranza ed opposizione possono dimostrare di avere maggiore responsabilità

Fassino: da irresponsabili votare con questa legge Non si parli del dopo-Prodi

«Dialogo con Udc e Lega. Di Pietro dica se vuole la crisi»

ROMA — **Onorevole Piero Fassino, dire che vi trovate in una situazione difficile è un eufemismo.**

«Io credo che il compito della politica sia prima di tutto quello di pensare all'Italia e un'affermazione di questo genere non è rituale né retorica di fronte a quello che sta accadendo in queste settimane».

Sta accadendo di tutto, di più.

«C'è una duplice irresponsabilità. L'irresponsabilità dell'opposizione, e in particolare del suo leader, che è mosso dall'unico obiettivo di una rivincita elettorale a qualsiasi costo. Berlusconi annuncia a destra e a manca che è in corso una campagna acquisti di esponenti della maggioranza e teorizza quel ribaltone che nel '94 evocava come il demonio della politica. Non si fa opposizione con la potenza del denaro. Peraltro qualsiasi osservatore che non sia distratto può ben registrare la freddezza con cui persino i suoi alleati assistono a questa forsennata campagna. In realtà Fini, Bossi e Casini guardano con grande preoccupazione a questo modo di condurre l'opposizione. E non è un mistero per nessuno che in cuor loro si augurano che Berlusconi non ce la faccia».

E chi sono gli altri irresponsabili?

«Naturalmente è preoccupante che all'irresponsabilità dell'opposizione faccia riscontro l'atteggiamento poco responsabile di alcuni settori della maggioranza di governo. Non metto in discussione il diritto di ogni forza politica di affermare le proprie convinzioni ma qualsiasi partito sa che facendo parte di un'alleanza c'è un limite invalicabile: la solidarietà di coalizione soprattutto nel momento del voto. Quello che è accaduto l'altro ieri nella commissione di vigilanza Rai e ieri al Senato dice che c'è chi nella maggioranza, pur di agitare la propria piccola bandiera, non esita a mettere a repentaglio la governabilità del Paese. Evidentemente c'è chi pensa che in un momento in cui una parte dell'opinione pubblica guarda con diffidenza alla politica si possa lucrare qualche piccolo vantaggio personale o per il proprio partito. Ci vuole un sussulto di responsabilità che francamente in quest'ultimo periodo è stato insufficiente. E ha ragione Prodi a chiedere con fermezza e forza politica alla maggioranza di assumersi le proprie responsabilità, abbandonando giochi strumentali che l'opinione pubblica non capisce e giudica severamente».

Ma era scontato sin dall'inizio che Di Pietro avrebbe cavalcato l'antipolitica e Rifondazione comunista avrebbe puntato i piedi su pensioni e welfare. Ve ne accorgete ora?

«Non contesto a nessuna forza politica di avere delle convinzioni e di battersi perché siano riconosciute. Io dico che nella vita di qualsiasi coalizione, in qualsiasi democrazia, c'è un principio regolatore fondamentale: nessuna forza politica spinge la propria distinzione fino al punto di mettere in pericolo il governo e la coalizione di cui fa parte. Nessuno vuole mandare i carabinieri a casa di Di Pietro, ma ogni leader politico deve rendersi conto che fa parte di una maggioranza e deve adottare comportamenti coerenti con la responsabilità di coalizione oppure è certo che si assume la responsabilità di mandare a casa il governo».

Ma come pensate di andare avanti così?

«Innanzitutto evitando noi per primi di discutere ogni giorno della crisi. È quello che sta facendo Berlusconi: sono settimane che dice che la maggioranza non c'è più perché con questa campagna di persuasione fa credere che la crisi c'è sul serio e così magari riesce a comperare qualcuno che, se la crisi non fosse imminente, non sarebbe disposto a vendersi. Questo è politicamente immorale. Ma quello che risulta meno comprensibile è che settori del centrosinistra non comprendano questa strategia berlusconiana e con il loro comportamento rischino di agevolarla».

Non vorrà dire che il governo è in salute.

«Se io guardo all'azione di questi sedici mesi penso che si possa dire che questo è un governo che governa in modo utile al Paese: da una ritrovata politica estera al risanamento dei conti pubblici, dal rilancio della crescita all'accordo su pensioni e mercato del lavoro, questo è un governo che sta restituendo al Paese sviluppo ed equità sociale. Dopodiché i cittadini hanno un'immagine che deriva non dalle cose che fa questo esecutivo ma dalle divisioni che caratterizzano la vita politica della coalizione e questo fa sì che si trasmetta un'idea di debolezza. D'altra parte, è esattamente per superare questa situazione che noi abbiamo dato vita al Partito democratico. Il Pd tra le sue finalità ha anche quella di superare l'esasperata frammentazione politica che caratterizza l'Italia. In un Paese in cui ci sono 39 partiti in Parlamento, sia che governi il centrosinistra sia che governi il centrodestra, il sistema politico è fragile ed esposto a qualsiasi vento, incapace di assicurare la stabilità di cui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Italia ha bisogno. Il Pd, quindi, è una scommessa non solo per chi come me ci crede, ma anche per ridisegnare il sistema politico con una maggiore governabilità e una minore frammentazione».

C'è già chi parla di governo istituzionale.

«Francamente trovo che non aiuti discutere di cosa deve succedere se cade il governo Prodi, perché se cade, vuol dire che siamo già in una crisi ancora più grave di quella di oggi. E comunque nel momento in cui ti metti a discutere della subordinata hai indebolito il quadro esistente».

Ne ha parlato Bertinotti...

«Non contesto a nessuno il diritto di esprimere le proprie opinioni, dico che personalmente non penso che sia utile discutere di altri governi. E quindi faccio mio l'appello di Napolitano: è sul terreno delle riforme elettorali e istituzionali che le forze di maggioranza e di opposizione possono dimostrare di avere maggiore responsabilità. Andare a votare con questa legge sarebbe da irresponsabili. Perciò nel momento in cui la Camera sta discutendo alcune riforme costituzionali importanti, mentre al Senato è in corso l'esame della legge elettorale, penso che sarebbe segno di saggezza se le maggiori forze politiche di maggioranza e opposizione si mettessero attorno a un tavolo a dialogare».

Berlusconi non ne vuole sentir parlare.

«Udc e Lega hanno mostrato disponibilità a discutere, Alleanza nazionale e Berlusconi si sono chiusi in un rifiuto pregiudiziale. Ed è complicato discutere di riforme quando le due maggiori forze dell'opposizione non ne vogliono sentir parlare».

Corre voce che voi vogliate fare le riforme solo con Udc e Lega.

«No, nessuno lo ha detto. Ma è anche chiaro che a nessuno può essere riconosciuto il diritto di veto, nemmeno ad An e Fi. In ogni caso finché c'è un margine possibile noi cerchiamo di varare una legge elettorale con tutte le forze d'opposizione, con la Lega e l'Udc certamente e, se è possibile, anche con Fi e An».

Maria Teresa Meli


Fassino: da irresponsabili votare con questa legge
Non si parli del dopo-Prodi
Flavia Veltroni: l'amore con Walter? Lo terrà un anno in stand by

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-10-2007
Pagina 2
Foglio 1 / 2

IL PARTITO DEMOCRATICO

«I fatti hanno spazzato via le polemiche di chi parlava dell'unione di due nomenclature Sono convinto: ci sarà grande partecipazione»

L'INTERVISTA

«La nostra è una risposta in positivo di buona politica, alla crisi e alle critiche che vengono rivolte alla politica»

«Quale fusione fredda, il Pd è partito dei cittadini»

Ultimo giorno da segretario dei Ds: «Comincia un nuovo viaggio. In questa sfida ci sarò anch'io»

■ **di Ninni Andriolo** / Roma

UN GRANDE «evento» politico. «Oggi un'enorme quantità di donne e uomini si recherà ai seggi e con il voto sarà protagonista della fondazione del Partito democratico».

Piero Fassino è certo del successo delle primarie. «Dovranno ricredersi coloro che hanno fatto la caricatura di questo progetto. - spiega - Coloro che lo hanno rappresentato come un fatto burocratico, da ceto politico».

Segretario, è nata una forte polemica intorno ai numeri. Un milione al voto sarebbe un flop?

«Sono convinto che la partecipazione sarà molto alta e premierà Walter Veltroni. Già le cifre della mobilitazione di queste settimane, peraltro, ci descrivono un successo: oltre 35000 candidati, metà dei quali sono donne, 12000 espressione della società civile. Gli oltre 11000 seggi saranno gestiti da 70000 scrutatori volontari. Abbiamo promosso migliaia di appuntamenti in tutte le città italiane. Un primo evento è già accaduto. Intorno al Pd abbiamo suscitato attenzione e partecipazione che sarà coronata da una gigantesca adesione alle primarie»

Spazzata via, quindi, la polemica sulla fusione a freddo tra Ds e Dl?

«Spero davvero che nessuno usi più questa espressione. I fatti dimostrano che quelle polemiche erano sbagliate e ingiuste. Tradizionalmente i partiti nascono in modo diverso da come sta nascendo il Pd. Sorgono perché un gruppo di persone si riunisce, si dà una piattaforma politica, uno statuto, ed elegge dei dirigenti. Soltanto dopo poi va a cercarsi i consensi e le adesioni nella società. Noi rovesciamo il percorso. Noi partiamo dai cittadini, chiedendo loro fin dall'inizio di essere protagonisti della fondazione del Pd».

Basterà a contrastare il vento d'anti politica che soffia nel Paese?

«La nostra è una risposta in positivo, di buona politica, alla crisi di credibilità che la politica vive in una parte larga d'opinione pubblica. Noi cerchiamo di portare la politica vicino alla gente. Uno dei temi che esasperano i cittadini, ad esempio, è l'estrema frammentazione: sono 39 partiti che siedono in Parlamento con un loro rappresentante. Un sistema politico strutturato così non può che essere fragile, inefficiente e incapace di garantire governabilità. Il Pd cerca di dare risposte positive a questo problema mettendo in campo un progetto unitario».

Un progetto che per il momento riguarda solo Ds e Margherita...

«Non si uniscono solo Ds e Margherita. Questi due partiti, in realtà, aggregano già intorno a loro altre forze: una parte dei socialisti, repubblicani, movimenti ecologisti e ambientalisti. Ma soprattutto ci rivolgiamo al grande popolo dell'Ulivo, ai tanti che in questi anni si sono riconosciuti in quel simbolo senza passare necessariamente per l'adesione ad un partito. Ma ci rivolgiamo anche ad un pubblico ancora più vasto, a coloro che fino a oggi hanno preferito farsi rappresentare da altri e che vogliono condividere un progetto di modernizzazione, impegnandosi per un'Italia più giusta e più libera, capace di tenere insieme innovazione e coesione sociale, modernità e diritti».

La frammentazione però rimane. Invece di 39 partiti in Parlamento ce ne saranno 37...

«In realtà, il Pd sta producendo effetti prima ancora di nascere, Costringendo, ad esempio, Fini e Berlusconi a riprendere il progetto di un partito di centrodestra competitivo con il Pd. Non solo. Comunisti italiani, Rifondazione, una parte dei Verdi, forze tradizionalmente gelose della loro identità, stanno ragionando su come mettersi insieme per dare vita a un'unica aggregazione della Sinistra radicale. Ed è perché nasce il Pd che Casini pensa a una nuova aggregazione al Centro. Ecco, non soltanto uniamo le diverse storie, culture, esperienze del riformismo italiano, con l'ambizione di costruire un nuovo pensiero riformista adeguato ad affrontare da sinistra le sfide del nostro tempo. Ma sollecitiamo gli altri a unirsi sulla via della ristrutturazione e della semplificazione del sistema politico. Per questo siamo convinti che il Pd rappresenterà una svolta».

Oggi le primarie, ieri il referendum sul welfare. Che rapporto c'è i due appuntamenti?

«In una settimana sola, due grandi eventi democratici: il referendum sindacale e le primarie del 14 ottobre che possono rappresentare il segnale forte di una politica che si rinnova e di un centrosinistra che ritrova forza e sicurezza. Quel referendum è stato un grande fatto di partecipazione. Ci dice, innanzitutto, che in Italia la coscienza democratica continua a essere ampia, solida e diffusa. Quando chiami i cittadini a dire la loro, i cittadini rispondono. Il referendum sindacale, ancora, ci dice quanta maturità ci sia tra i lavoratori e i pensionati italiani. Quell'ottanta per cento di "sì" all'accordo è la dimostrazione di una diffusa consapevolezza. L'esi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to del referendum ci dice che lavoratori e pensionati considerano quel protocollo un passo in avanti sostanziale per garantire condizioni di maggiore tutela a chi oggi è esposto alla precarietà e all'insicurezza».

Nelle grandi fabbriche del Nord, però, il dissenso è stato esteso...

«Il dissenso, a partire da quello che si è manifestato alla Fiat Mirafiori, deve essere letto bene. Quegli operai non hanno votato contro il protocollo. Anche loro, infatti, non vogliono lo scalone pensionistico, anche loro sono consapevoli che si prevedono trattamenti previdenziali migliori per i loro figli, anche loro vogliono che l'indennità di mobilità e disoccupazione sia uno strumento più solido di quanto non lo sia adesso....»

Il «no» operaio però c'è stato...

«Certo, e quel voto esprime il malessere di una parte della classe operaia. E, in particolare, di quella fascia di lavoratori dipendenti che svolge un lavoro manuale più tradizionale e faticoso. Quell'operaio della Fiat Mirafiori che ha votato contro, è lo stesso che porta a casa 1100 euro al mese. E che viene da tanti anni di cassa integrazione e di mobilità. E che lavora alla catena di montaggio da decenni e sente tutta la fatica fisica e psichica della sua prestazione lavorativa. Più in generale c'è un malessere evidente in strati di operai che non si sentono riconosciuti da una società dove il lavoro manuale è stato svilito. Ma quanti anni è che non si vede un operaio in una fiction televisiva o in uno spot pubblicitario? Non c'è nulla di banale in questa domanda visto che fiction e spot sono il modo in cui una società riproduce l'immagine di se stessa. Insomma, non ci si può stupire se gli operai fanno sentire il loro disagio. Ecco, da quel 20% di dissenso dobbiamo trarre l'indicazione di continuare sulla strada dell'accordo per ridurre i fattori di precarietà e dare al lavoro maggiore dignità».

Prodi chiede al futuro leader Pd un impegno forte per dare stabilità al Paese...

«Prodi ha dato un contributo decisivo alla nascita dell'Ulivo e del Pd. Quanto alla stabilità, è vero che noi viviamo una divaricazione tra quel che il governo fa, e che si dimostra utile per il Paese, e l'immagine che gli italiani hanno dell'esecutivo. E di una maggioranza caratterizzata più dagli elementi di divisione che da quelli di solidarietà. Il Pd è la risposta anche a questo problema. Perché, un conto è che un'alleanza larga venga guidata da una forza di circa il 20%, come sono oggi i Ds, altra cosa è che la principale realtà politica di un'alleanza larga sia un partito che possa contare sul 35% o più dei consensi»

Onorevole Fassino, da stasera il Pd avrà un leader. Lei è l'ultimo segretario dei Ds. Qual è oggi il suo stato d'animo?

«Vivo questo passaggio con grande serenità e soddisfazione. Sei anni fa venni eletto segretario in una fase critica. Avevamo perso le elezioni, il centrosinistra era diviso, l'Ulivo piegato e i Ds a chiedersi se ancora avevano un futuro. Non ci siamo rassegnati, ci siamo rimboccati le maniche. Anno dopo anno abbiamo ricostruito un centrosinistra unito, abbiamo riprogettato l'Ulivo e abbiamo vinto tutte le elezioni dal 2002 al 2006. E oggi Prodi è a Palazzo Chigi e Napolitano al Quirinale. Il Partito democratico corona questa straordinaria "attraversata del deserto". Io voglio dire grazie alla nostra gente. Alle donne e agli uomini dei Ds che con la loro generosità e la loro passione sono stati i protagonisti del cammino di questi anni. E voglio dire grazie ai dipendenti, ai parlamentari, agli amministratori del nostro partito».

Lei ha già dichiarato che continuerà a "fare" politica. Da quale postazione?

«Comincia per tutti noi un nuovo affascinante viaggio. Lo faremo insieme. E con noi lo faranno tanti compagni, tanti amici, tanti cittadini che vogliono condividere le nostre speranze. E in questa nuova, ambiziosa sfida ci sarò anch'io. Con la stessa passione di questi anni».

«La nascita del Pd corona una grande "traversata del deserto": ne sono soddisfatto»

«Welfare, straordinario il voto del referendum Il no delle fabbriche più che dissenso contiene malessere»


«Quale fusione fredda, il Pd è partito dei cittadini»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 12-10-2007
Pagina 12/13
Foglio 1

Fassino: «Il Pd deve guardare a Casini e alla Lega»

«Sì alle alleanze variabili, come nella Prima Repubblica. Per vincere al Nord bisogna fare patti con forze della Cdl»

di ANDREA CANGINI

– ROMA –

Onorevole Fassino, quand'è che ha capito che il Pd si sarebbe fatto davvero?

«Lei non ci crederà, ma non ho mai avuto dubbi sull'esito di questo processo che, sia detto per inciso, non ha nulla a che vedere con la rappresentazione caricaturale di chi lo descrive come una fusione a freddo tra nomenklature».

Da lunedì, però, la contrapposizione tra Veltroni e Prodi sarà ancora più marcata.

«No, guardi, non c'è nessuna contrapposizione: il Pd nasce per rafforzare il governo».

Suvvia...

«E' così, anche perché, in una coalizione larga come la nostra, la nascita di una forza che può rappresentare il 35 per cento degli elettori aumenta il potere di coazione sui partiti minori».

A proposito di coalizione, cosa intendete quando parlate di nuove alleanze?

«Intendiamo solo prendere atto del fatto che la situazione politica è in pieno movimento».

E quali sono i movimenti che più la interessano?

«Mi pare che Casini sia destinato a distinguersi sempre più da Berlusconi e Fini, immagino che sulle riforme istituzionali la Lega possa differenziarsi dal resto centrodestra...».

Insomma, ipotizza un Pd alleato con Udc e Lega?

«Dirla così, è perlomeno prematuro. E' comunque ovvio che una forza del 35 per cento dovrà necessariamente guardare alla propria sinistra, ma anche ai partiti che si collocano al centro dello schieramento avversario».

Ha in mente uno schema di alleanze variabili?

«Perché no? Nella tanto vituperata Prima Repubblica era possibile, e non vedo per quale motivo dovremmo sentirci obbligati a replicare lo stesso tipo di alleanza su tutto il territorio nazionale».

Al Nord, ad esempio...

«Al Nord, o meglio in Lombardia e Veneto, se il centrosinistra vorrà tornare a vincere dovrà necessariamente allearsi con alcune delle forze che attualmente fanno parte del centrodestra».

Pensa che il banco di prova possa essere la legge elettorale?

«La legge elettorale è una necessità per il Paese, ma vedrà la luce solo se consoliderà la democrazia dell'alternanza, garantirà la governabilità e sarà condivisa da un ampio schieramento».

Basterebbe che all'Unione si sommassero Udc e Lega?

«In tal caso, avremmo certamente uno schieramento ampio, ma non stiamo certo lavorando per escludere FI e An da un accordo...».

Torniamo al Pd, il suo limite sembra scritto nella debolezza del governo.

«Lei crede davvero che il governo sia debole?».

Francamente, sì.

«Beh, io invece credo che dopo l'esito della consultazione sindacale sul Welfare e dopo le primarie del Pd, sarà decisamente più forte».

Pensa anche lei, come Veltroni, che in caso di crisi occorrerà un nuovo governo che faccia le riforme?

«Io penso che la crisi non ci sarà, e che occorre comunque lavorare affinché questo governo sia sempre più solido. In ogni caso, nessuno di noi pensa ad un premier diverso da Prodi».

Perché siano un successo, quanti elettori dovranno votare alle cosidette primarie del Pd?

«Non mi voglio impiccare ad una cifra, ma sono certo che saranno tantissimi e che le primarie, riavvicinando i cittadini al Palazzo, rappresenteranno la prima risposta concreta all'antipolitica».

Quanti voti dovrà prendere Veltroni?

«E' realistico attendersi il 70-75 per cento dei voti».

Nonostante, o grazie alle sue ambiguità?

«Guardi, quella del Veltroni cerchiobottista è una balla: il suo discorso di Torino è stato chiarissimo».

Da lunedì, cosa ne sarà di lei?

«Per il momento, mi godo la soddisfazione di aver portato a termine un processo ambizioso e di aver contribuito a creare un partito, aperto ai giovani e alle donne, che semplifica il quadro politico».

> **GOVERNO**
> **Prodi non cadrà**
> **E in ogni caso**
> **non ci sarà**
> **un altro premier**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 12-10-2007
Pagina 7
Foglio 1 / 2

«Lavorare sul modello tedesco»

Fassino: garantisce stabilità e consensi, chi ha altre proposte le faccia

L'INTERVISTA

CLAUDIO SARDO

ROMA. «Le primarie di domenica possono cambiare la politica italiana. Un grandissimo numero di cittadini - evento senza precedenti nella nostra storia - sarà protagonista della nascita di un partito nuovo. È una risposta in positivo alla diffidenza e alla sfiducia verso la politica. Ed è anche una risposta nel segno dell'unità. Il Partito democratico nasce per riformare e semplificare il sistema. E, a ben guardare, ha già cambiato l'agenda degli altri partiti: anche Berlusconi e Fini, anche la sinistra radicale, anche Casini sono costretti a lavorare a processi di ricomposizione...». Piero Fassino è agli ultimi sforzi di questa singolare campagna per le primarie. Dove più volte governo e partito hanno rischiato la collisione. L'ultima tensione sul rimpasto e il dimezzamento dei ministri: «Troppi consigli a Prodi - osserva Fassino, - fossi in lui mi irriterei. Decida in autonomia. Poi qualunque decisione prenderà per rendere più efficiente e unita la struttura del governo, avrà il Pd al suo fianco».

Il potenziale conflitto però non è evitato: il Pd è un ponte verso un nuovo sistema, mentre il governo fatica a tenere insieme la sua composita coalizione.

«Continuo a ritenere il Partito democratico un fattore di consolidamento per maggioranza e governo. Non è la stessa cosa avere il primo partito della coalizione sopra il 30% o sotto il 20. In Europa tanti governi sono espressione di coalizioni. A renderli stabili è proprio la dimensione del partito più grande».

Eppure i numeri e la frammentazione del Senato rendono incerto il destino del governo.

«Non si può chiedere al Pd di cambiare i numeri del Senato. Sono convinto però che il suo farsi strumento per ridisegnare il sistema politico non confligga col lavoro del governo. Al contrario, può creare sinergie positive. Pure Berlusconi e Fini parlano di partito unitario della destra. Giordano, Mussi, Diliberto e Pecoraro Scanio già lavorano al progetto di riaggregazione. Casini sta accentuando la propria autonomia anche a fronte della nascita del Pd. Insomma, la costruzione del nuovo campo di gioco può arricchire la missione della legislatura».

Nel nuovo scenario, però, il Pd potrebbe trovare nuovi alleati. Non è questo un fattore di destabilizzazione?

«Sarebbe sciocco pensare che nel nuovo scenario tutto resti come prima. Ci saranno cambiamenti. E il Pd dovrà coglierli, in coerenza con i suoi valori. Ma questo non contrasta con il patto elettorale: la maggioranza scelta dagli elettori deve e può rispettare il mandato fino alla fine della legislatura. Il che non esclude che il centrosinistra, tutto intero, cerchi convergenze anche con forze che oggi non sono nella maggioranza».

Lei è ottimista. Ma neppure il referendum sul welfare, nonostante il trionfo dei Sì, è riuscito a conciliare le diverse anime del governo.

«Non condivido il giudizio. Il risultato straordinario del referendum è un fattore di stabilizzazione del governo. Hanno votato 5 milioni di lavoratori e pensionati e i Sì hanno superato il 75%: sono numeri di cui tutte le forze politiche devono tener conto, compresa la sinistra radicale, e non può non trarne beneficio il governo che è stato artefice del patto sociale».

Eppure la divaricazione politica è nei numeri del referendum: a fronte del 75% complessivo di Sì, i No hanno stravinto nella grandi fabbriche.

«Ci sono molte grandi fabbriche, come l'Ilva di Taranto, in cui ha vinto il Sì. Comunque, la vittoria del Sì non nasce da ragioni ideologiche, ma dalla convinzione dei lavoratori che le nuove norme migliorino la situazione precedente. Al tempo stesso non è ideologico neppure il No delle grandi fabbriche. Quel voto scaturisce piuttosto da disagi accumulati nel tempo: per i bassi salari, per la cassa integrazione e i processi di mobilità subìti, per il declassamento di status sociale. Da più di un decennio non c'è una fiction televisiva, o anche solo un spot pubblicitario in cui compaia un operaio».

Qual è la risposta? Modificare il protocollo, a questo punto, sarebbe uno schiaffo ai sindacati, e non solo.

«Penso che la vera risposta positiva ai metalmeccanici sia riaprire la questione salariale. Sono i redditi bassi il primo problema. Quanto all'accordo, il governo lo trasformerà in legge in coerenza con gli impegni presi. L'impianto del protocollo approvato dai lavoratori non si cambia. Ma eventuali integrazioni e correzioni, coerenti con quell'impianto, potranno essere apportate nel corso dell'iter parlamentare».

Il governo è in grado di reggere al confronto sulla riforma elettorale?

«Non si può tornare a votare con questa legge elettorale, di cui tutti parlano malissimo, autori compresi. Una riforma è necessaria. E sono necessari almeno due requisiti: che garantisca stabilità e che abbia un consenso più vasto della maggioranza di governo. Per questo ho proposto di lavorare su un modello simile a quello tedesco. Mi pare che possa darci ciò che cerchiamo».

Veltroni non sembra d'accordo.

«Pienamente legittime le sue opinioni. Se ci sono altre proposte, sono pronto a discuterle. Ma ci sono proposte capaci di tenere insieme stabilità e ampio consenso?»

Chi nel Pd è contrario al modello tedesco contesta che esso garantisca stabilità. E agita lo spettro delle alleanze variabili.

«La critica non mi pare fondata. Anche al di fuori di un vincolo giuridico, è oggi impossibile per qualunque partito eludere l'impegno pubblico con i propri elettori sulle alleanze e sul candidato pre-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mier. Chi venisse meno a questo principio di trasparenza, ormai radicato tra i cittadini, sarebbe penalizzato nel momento elettorale».

Secondo Casini, se non ci sarà accordo sul sistema tedesco si voterà nel 2008.

«Non c'è niente di inevitabile. Non sta scritto da nessuna parte che si debba andare ad elezioni anticipate nel 2008. E, d'altra parte, il referendum sindacale e il grande successo che avranno le primarie del Pd renderanno più stabili governo e maggioranza».

Cosa farà Fassino dopo il 14 ottobre?

«Intanto sono molto soddisfatto per ciò che ho fatto da quando, nel 2001, fui eletto segretario dei Ds. Venivamo da una grave sconfitta e c'era chi disperava per le sorti della sinistra italiana. Invece abbiamo costruito un nuovo centrosinistra, vinto tutte le elezioni dal 2002, rilanciato l'Ulivo e restituito ai Ds un ruolo centrale. Oggi tutto questo ci consente di dar vita al Pd. Dal 15 ottobre sarò un parlamentare e un dirigente del Pd e continuerò a battermi perché il partito sappia rispondere alle aspettative degli italiani. Io faccio politica per passione, con o senza incarico».

«Chi non dichiara alleanze e leader prima del voto è condannato dagli elettori più che dalle leggi»


Legge elettorale, ultimatum di Casini al Pd

«Lavorare sul modello tedesco»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 10-10-2007
Pagina 2
Foglio 1

Fassino: conquistare Veneto e Lombardia

«Come ha fatto Illy, anche Walter può rendere maggioritario il nuovo partito»

Mestre

Da grande cosa farà? «Dopo le primarie, continuerò il mio impegno politico per passione, sia che abbia incarichi sia che non ne abbia». Il segretario Ds, Piero Fassino, scherza con chi si informa sul suo futuro prossimo, quando non sarà più segretario. Ma lui ne ha di cose da fare «come funzionario del Pd», fa sapere durante un blitz in terra veneta (ieri Mestre e Treviso) in vista del voto di domenica. «Non vi libererete facilmente di me...», dice annunciando che il Nord sarà la sua zona di operazione.

Fassino, avete deciso voi di chiudere bottega...

«Certo. Al di là della battuta, da lunedì 15 continuo a essere segretario dei Ds perché il Pd nascerà il 27 ottobre, quando i 2.500 delegati eletti domenica si riuniranno nella costituente. Poi c'è da gestire entro l'anno il passaggio definitivo al Pd».

E poi? Sarà difficile credere in un posto al governo: Prodi ha già fatto sapere che ha in mente, forse, di ridurre i ministeri.

«Tutto ciò che attiene al governo, spetta solamente a Prodi. Io sarò un dirigente del Pd e mi dedicherò alle attività che si converranno con Veltroni e con gli altri dirigenti sulla base delle scelte che insieme faremo. E sa cose dico?».

Che da uomo del Nord si occuperà della questione settentrionale.

«Già, perché credo di essere uno dei dirigenti che su questo può dare un contributo. Mi vedrete ancora qui».

Come concilia l'interesse per il Nord con gli insulti al Veneto di Visco e le scivolate di Veltroni?

«Il centrosinistra vuole affrontare la questione settentrionale, perché è decisiva per lo sviluppo del Paese. Nel Nord è concentrata la maggiore forza economica, produttiva e finanziaria, qui si trova la società più dinamica e aperta alle relazioni con le nuove tendenza di globalizzazione; qui c'é una società più sensibile a valori come innovazione, efficienza, modernità; qui è alta la richiesta di sicurezza e di un fisco rinnovato».

Proprio al Nord avete l'ostacolo del blocco di centrodestra.

«Intanto, il Pd nasce come risposta all'antipolitica. Poi, qui al Nord è lo strumento che permette al centrosinistra di allargare i suoi consensi; qui più che altrove, vogliamo che il Pd non sia solo la somma di Ds e Margherita; qui deve essere un Pd che sia un fatto di innovazione che espande i consensi andando oltre a quelli dei due partiti fondatori per conquistare anche una quota dell'elettorato moderato che per anni ha creduto che l'esigenza di innovazione e modernizzazione fosse rappresentata dalla destra».

Sta facendo intendere che nel 2010, quando si voterà per le regionali, avete come obiettivo la conquista di Veneto e Lombardia?

«Il centrosinistra deve puntare a essere forza di governo anche in regioni cruciali come la Lombardia e il Veneto, dove nella configurazione attuale supera di poco il 40%. Ritengo che il centrosinistra non deve accettare l'idea che qui siamo in terra straniera: già governa la Provincia di Milano, le città di Bergamo e Brescia; Provincia e città di Mantova, città e Provincia di Cremona; città e Provincia di Venezia... Ricordo che Treviso e Vicenza, considerate lo zoccolo duro del centrodestra, votarono contro il referendum di Berlusconi sulla riforma costituzionale. In nessuna terra ci sono elettorati immutabili, ogni volta vanno conquistati. Come ha fatto Illy: con lui il centrosinistra è diventato maggioritario».

Gi.Ga.

IL SEGRETARIO DS

«Con o senza incarichi mi impegnerò per la questione settentrionale»


«Pd al voto solo con chi ci permetterà di governare»
Prodi: sarà una scelta contro l'antipolitica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-09-2007
Pagina 2
Foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

PIERO FASSINO

«Questa ansia angosciosa di Rc e Pdci di dover manifestare a tutti i costi la loro esistenza il loro peso, mi sembra francamente eccessiva»

«In un governo di coalizione tutti sono indispensabili E la sinistra radicale non può pretendere di dettare le sue posizioni alla maggioranza di centrosinistra»

«Smettiamo di farci del male E occupiamoci della gente»

■ **di Ninni Andriolo** / Roma

Onorevole Fassino, crisi alle porte sulla Finanziaria?
«Le drammatizzazioni di queste ore sono eccessive. Siamo in una fase istruttoria di preparazione della legge di Bilancio ed è del tutto naturale che in una coalizione, composta da quattordici partiti in Parlamento e undici al governo, si sviluppi una discussione sulle priorità. La presentazione della Finanziaria è da sempre occasione di confronto fra le forze politiche che compongono la maggioranza di governo. È stato così anche in questi giorni, ed è stato così anche l'altra sera».

Mercoledì, però, la sinistra radicale ha chiesto che la manovra venga riscritta...
«Mercoledì sera i rappresentanti della cosiddetta sinistra radicale hanno sottolineato alcuni punti, che per loro sono prioritari. Il fatto che ci sia stata una discussione aperta ed esplicita, però, non significa che non sia possibile scrivere una Finanziaria in cui tutto il centrosinistra possa riconoscersi».

Fiducioso, quindi, nel lavoro di mediazione affidato a Prodi?
«Lo sforzo che è stato fatto dal Presidente Prodi e dal ministro Padoa Schioppa è quello di realizzare una sintesi da portare al Consiglio dei ministri. La riunione di oggi dell'esecutivo, però, rappresenterà un'ulteriore sede di confronto. Un luogo in cui potranno essere approfonditi quei capitoli sui quali, eventualmente, la sintesi proposta dal ministro non apparisse ancora soddisfacente. La Finanziaria, in ogni caso, non viene varata dal governo. La sede in cui, alla fine, si deve decidere è quella del Parlamento. Sarà lì che verranno definiti gli aggiustamenti e le integrazioni che si renderanno necessari».

Fino a dove potrà spingersi la mediazione di Prodi? Non si rischia di scoprire la coperta dalla parte del centro?
«Quello che non deve andare smarrito è che ci apprestiamo a presentare la nuova legge di bilancio in un quadro economico e di finanza pubblica molto diverso da quello di un anno fa. Nel 2006 presentammo una Finanziaria particolarmente onerosa e impegnativa, di oltre 30 miliardi di euro. E questo per far fronte alla pesante eredità lasciata da Tremonti. Un anno dopo stiamo per varare la Finanziaria in uno scenario del tutto diverso. Il deficit è sceso al 2,7%; il debito pubblico comincia a ridursi; la crescita economica si avvicina la 2%; c'è stato un forte recupero d'introito fiscale; le esportazioni sono in netta ripresa; il tasso di disoccupazione è il più basso degli ultimi trenta anni...»

Tutto questo non basta a creare armonia nella maggioranza. Come trovare la quadra tra Rifondazione e Dini?
«Le cifre dimostrano che questi 15 mesi di governo non sono passati invano. Governo e maggioranza, anzi, sono riusciti a superare l'emergenza di un anno fa, stabilizzare l'economia, rimettere in moto la ripresa. E tutto ciò è talmente vero che presentiamo una Finanziaria più leggera, molto diversa da quella dell'anno scorso. La manovra si pone tre obiettivi: continuare in una linea di risanamento dei conti pubblici; sostenere la ripresa economica; realizzare forme di redistribuzione sociale e di equità fiscale».

Il protocollo sul welfare ne sarà parte integrante?
«La Finanziaria includerà come sua parte integrante l'accordo sottoscritto da governo e sindacati su pensioni, lavoro e welfare. Ma prevederà, anche, una riduzione dell'Ici; agevolazioni fiscali sul fronte degli affitti; alleggerimenti del prelievo sulle imprese e misure a tutela delle fasce di reddito più basse. Una Finanziaria, quindi, che, da un lato, prosegue la nuova politica economica varata dal governo e, dall'altro, comincia a restituire agli italiani lo sforzo economico chiesto un anno fa».

La manovra non prevede nulla per ridurre i costi della politica?
«Al contrario. La Finanziaria dovrà porsi quell'obiettivo, realizzando i provvedimenti che mi sono sforzato di indicare: la riduzione del numero dei parlamentari e delle di-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mensioni dei consigli regionali, provinciali, comunali e delle giunte; il contenimento dei consigli d'amministrazione di enti pubblici entro le cinque unità; la revisione di tutto il sistema delle indennità per incarichi pubblici; la revisione del sistema dei rimborsi elettorali; l'eliminazione della garanzia a carico dello Stato per i mutui contratti dai partiti politici».

E i fondi per la sicurezza?

«In Italia c'è una percezione di insicurezza molto diffusa tra i cittadini. A questi vanno offerte rassicurazioni concrete. Attraverso misure di rafforzamento della presenza delle forze dell'ordine nel territorio; di repressione del crimine quando viene compiuto; di gestione ordinata del fenomeno dell'immigrazione; di lotta a tutte le forme di illegalità e marginalità, in modo da consentire a ciascuno di sentirsi più sicuro nella propria vita quotidiana. Servono, quindi, risorse finanziarie e umane. Nella Finanziaria, inoltre, è necessario dare una risposta adeguata al mondo dell'Università, della ricerca, dell'innovazione che non fu adeguatamente soddisfatto nella manovra dell'anno scorso. Ci sono le condizioni, oggi, per dotate le università delle risorse necessarie alla propria attività didattica e al rilancio di una efficace attività di ricerca».

Segretario, la sinistra radicale chiede la tassazione delle rendite finanziarie. Prodi non è d'accordo. Come se ne esce?

«La richiesta di innalzamento del prelievo fiscale sui titoli di Stato è del tutto inopportuna. Sappiamo benissimo che i mercati finanziari sono turbati dalle vicende delle società di mutuo americane. Sappiamo che in questi due anni il prelievo fiscale in Italia è stato sufficientemente alto, tanto che la maggioranza dei cittadini chiede un allentamento. Un provvedimento come quello che vorrebbe il Prc e gli altri partiti della sinistra radicale produrrebbe solo l'esito di spaventare i cittadini, di renderli più preoccupati sul valore dei propri redditi e sulla qualità della loro vita. Una misura di questo genere può essere discussa, perché sappiamo che l'aliquota unica sulle rendite finanziarie esiste in molti paesi europei. Ma certo questo è il momento meno opportuno per farlo».

Non pensa che il tema vero sia quello dei rapporti tra sinistra radicale e Pd? Il Prc parla di Partito democratico pigliatutto...

«Questa ansia, questa preoccupazione qualche volta angosciosa di Rifondazione o dei Comunisti italiani di dover manifestare a tutti i costi la loro esistenza, il loro ruolo, il loro peso, mi sembra francamente eccessiva. Perché in un governo di coalizione tutti sono indispensabili. E la sinistra radicale non può pretendere di dettare le sue posizioni alla maggioranza di centrosinistra. Deve tenere conto degli altri partiti. E viceversa, le altre forze politiche della maggioranza, a partire dall'Ulivo-Partito democratico, devono fare i conti con tutti gli alleati, Prc compresa. In un governo di coalizione non c'è uno che comanda e uno che obbedisce, c'è un sistema di alleanze in cui tutti hanno pari dignità. Ci si mette intorno a un tavolo, si ragiona, si discute e si costruiscono insieme le soluzioni. L'importante è partire dal Paese. Sapendo, però, che il problema non è quello di piantare bandiere e vessilli simbolici, quanto quello di fare una politica che corrisponda agli interessi della gente».

Intanto nella maggioranza c'è divisione tra riformisti e radicali...

«Non dividiamoci astrattamente tra riformisti e radicali. Questa distinzione molto spesso dice poco. Partiamo, al contrario, dalle domande e dalle esigenze della società italiana. È a iniziare da lì che dobbiamo insieme costruire le risposte. E io, anche guardando la riunione dell'altro ieri, sento il dovere di dire a me stesso come ai nostri alleati che ciascuno dei noi deve farsi carico delle aspettative che i cittadini hanno nei confronti del centrosinistra. E capire che ogni volta che il centrosinistra manifesta un dissidio, una divisione, un distinguo infondato e immotivato tutto questo trasferisce all'opinione pubblica un'immagine di fragilità che riduce il credito del governo e della maggioranza».

L'assenza di Mastella dal vertice dell'altro ieri non contribuisce a rasserenare il clima...

«Voglio esprimere solidarietà umana e politica a Clemente Mastella. Con Mastella, così come con qualsiasi altro esponente politico, si possono avere opinioni convergenti o dissensi. Ma non può mai venire meno il rispetto per l'uomo politico. Né l'amicizia nei confronti di un alleato che in questi anni è stato leale. Voglio dirlo anche a quei settori di sinistra che spesso hanno un'immagine di Mastella che non corrisponde alla realtà. Clemente è un uomo certamente estroverso, con un carattere qualche volta tempestoso. È uno che le cose non le cela e le dice anche con una certa rudezza. In tanti anni di vita politica, però, da Mastella un atto di slealtà non l'ho ricevuto mai. È un uomo che conduce la sua battaglia. Lo fa con le posizioni che sono proprie del suo movimento, copre uno spettro più centrista in un'alleanza di centrosinistra. E penso che meriti rispetto. Il linciaggio cui è stato sottoposto nei giorni scorsi, quindi, lo considero indecente».

I sondaggi darebbero il centrodestra al 56% e il centrosinistra al 42%. Percentuali spiegabili soltanto con l'effetto Grillo?

«Io non sottovaluto i sondaggi, ma quelli lontani dalle elezioni hanno un'attendibilità meno precisa. È vero, tuttavia, che in questa fase la politica è guardata da una parte dell'opinione pubblica con disagio, sospetto e diffidenza. Si scaricano sulla politica febbri e inquietudini che corrono sotto la pelle della società italiana. L'ansia che c'è in molte famiglie per il futuro dei figli, la preoccupazione per un reddito e un lavoro meno certi e sicuri di un tempo, la paura per la propria sicurezza individuale, il fastidio per un sistema fiscale percepito come troppo oneroso, l'indignazione verso i concorsi truccati all'università, gli appalti guidati, le assunzioni di favore che rappresentano la negazione del merito e della competenza».

E il centrosinistra quali risposte immediate è in grado di dare?

«Io penso che la politica debba avere l'intelligenza di non volgere lo sguardo altrove, di raccogliere questo stato di disagio e tradurlo in riforme. E anche di questo la Finanziaria dovrà farsi carico. Bisogna dare risposte. La diffidenza dei cittadini si riconquista se la buona politica scaccia la cattiva politica. Non è cavalcando l'antipolitica, ma dimostrando che della politica ci si può ancora fidare, che si rende un servizio al Paese»

Lei, nei giorni scorsi, è stato molto duro con Di Pietro...

«Penso che sia molto pericolosa la linea che sta perseguendo. Quella, cioè, di cavalcare l'antipolitica e di pensare di correre dietro a Grillo per ottenere un punto percentuale in più. Per ottenerlo Di Pietro rischia di produrre una crisi nella maggioranza di centrosinistra che può avere esiti catastrofici. E questo, invece, è il momento di trasmettere al Paese messaggi di coesione, di unità e di forza».

In realtà avviene l'esatto contrario guardando anche dalle parti della maggioranza...

«E bisogna invertire subito questa tendenza. Anche perché un'altra maggioranza non c'è, la Destra non è in grado di proporre un governo alternativo e io continuo a pensare che un esecutivo istituzionale sia molto difficile in una situazione complessa come quella italiana. L'unico governo che può guidare ef-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fettivamente il Paese, quindi, è quello di centrosinistra presieduto da Romano Prodi. Se guardiamo ai risultati, questi 15 mesi di governo sono stati molto positivi per l'Italia. Stiamo facendo tante cose di cui il Paese beneficia, ed è paradossale che siamo noi stessi, poi, a offrire agli italiani l'immagine di una coalizione debole, divisa, frammentata, che sembra sempre sull'orlo di una crisi di nervi. Ma tutto questo dipende da noi, dobbiamo smettere di farci male con le nostre mani. Dobbiamo lavorare tutti anche con il senso di una responsabilità collettiva e anche con l'orgoglio di essere capaci di guidare il Paese e tirarlo fuori dalle secche in cui l'avevano precipitato Berlusconi e Tremonti»

«Ogni distinguo infondato mina la credibilità del governo agli occhi dell'opinione pubblica»

«Voglio esprimere solidarietà umana e politica a Clemente Mastella. Si può dissentire da lui, ma è un uomo leale»


«Smettiamo di farci del male E occupiamoci della gente»
Piero Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-09-2007
Pagina 4
Foglio 1

IL COLLOQUIO

«Occhio ai moderati, Brown insegna»

Fassino: lo "stand up" del Labour sia il motto del Pd. Puntiamo sul merito

dal nostro inviato
VIRMAN CUSENZA

LONDRA – Dall'«I care» a «Stand up». I democrats d'Italia importano dalla battigia di Bornemouth la bandiera laburista di Gordon Brown. Come dire che si passa dall'«Io mi prendo cura di te» all'«Io mi mobilito per te», cittadino o Paese che sia. «Il concetto che vi sta dietro è sempre lo stesso, se vogliamo – spiega al Messaggero Piero Fassino appena reduce dalla prima Conference del Labour dell'era Brown – ma stavolta e' piu' muscolare e fattivo». Insomma, si passa all'azione. Chissa' se il prestito piacera' a Walter Veltroni che il Pd si appresta a guidarlo. Ma a Fassino, ormai ambasciatore del progetto per mezza Europa (è appena stato in Francia da Holland e a giorni sarà a Budapest per un vertice Pse) è piaciuto di sicuro. Lo ha fatto sentire ancora orgoglioso della parola socialdemocratico. Di apparire retro' non gli importa. «Socialdemocratico non è un concetto ideologico. E il Pd non potrà essere mai la sua negazione, anzi ne realizzerà molte di politiche socialdemocratiche…», prevede sicuro il leader dei Ds. A lui il manifesto di Brown che si fonda su quattro pilastri (educazione, sanita', ambiente e legalità) va assolutamente a genio. Addirittura lo galvanizza il costante richiamo a ai "talenti" e al "merito" con cui il premier inglese ha tracciato la rotta del dopo Blair.

«Una sinistra moderna deve riconoscere come valore fondamentale il merito, che non è un'astuzia dei ricchi contro i poveri, ma l'unica arma che questi ultimi hanno per farsi valere nella società». Sorride Fassino e pensa all'apologo su Cristo e i talenti che Brown, figlio di un pastore presbiteriano, ha raccontato dal palco. «Da noi le assunzioni avvengono quasi sempre per cooptazione, cioè con la discrezionalità di chi coopta e con i tempi a lui congeniali. Per questo il merito va messo al centro della nostra piattaforma, come risposta anche all'onda dell'antipolitica cavalcata dai Grillo e alla protesta sacrosanta contro i concorsi truccati all'Universita' o alle assunzioni di favore».

Fassino non lo dice, ma qui a Londra Brown è sulla graticola per le accuse di "furto" di idee nel campo avversario. Insomma, gli contestano di voler sedurre l'elettorato moderato dei Tories, che adesso appaiono in seria crisi di consensi e identità. Nasce la nuova specie transgenica del moderato di sinistra? «Brown ha semplicemente fatto un discorso da leader di sinistra che punta ad allargare il consenso di parte dei moderati», scandisce Fassino. Un po' come Prodi che tranquillizza il ceto medio rinviando la tassazione sulle rendite finanziarie? «Proprio così, è un modo per dimostrare che la politica fiscale del governo non vuole essere penalizzante o oppressiva per nessuno».

Eppure di magistrali "scippi" nel discorso di Brown (ormai forte dello slogan "Not Flash, just Gordon") ce ne sono stati. Ben 71 riferimenti ai britannici e alla britannicità, insistenti richiami alla patria. Roba da far impallidire un congresso di An, dalle nostre parti. Fassino non si perde d'animo: «Nella mia famiglia non si e' mai avuto paura della parola patria ed ogni volta che sento l'Inno di Mameli mi commuovo. Ho apprezzato la campagna di Ciampi sul Tricolore…». Può bastare, segretario. Ma dica la verità lei la Thatcher, al posto del suo amico Gordon, l'avrebbe invitata per il té delle cinque a Downing Street? E soprattutto farebbe lo stesso con Berlusconi in Italia? «Ma certo, Gordon ha solo compiuto un atto di civiltà politica, come Sarkozy del resto ha fatto con la Royale. Credo in un bipolarismo mite, in cui nella sacrosanta distinzione dei ruoli non esiste tutta la ragione o tutto il torto da una sola parte. E in Italia auspico che quando sono in gioco interessi centrali, come la politica estera per esempio, il dialogo tra avversari sia benvenuto». Insomma, «stand up» tutti a scuola da Gordon.

GORDON E LA TAHTCHER

Giusto dialogare con l'avversario

IL MERITO E I POVERI

E' un valore, aiuta anche i poveri di talento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-09-2007
Pagina 5
Foglio 1 / 3

DA PAPA A CHIERICO

PARLA L'ULTIMO SEGRETARIO DS

I sei anni alla guida della Quercia
«I concorrenti o li stronchi tutti, oppure li metti tutti in campo»

"Ora sarò l'uomo del Pd al Nord"

"A Walter non chiedo galloni, ma la trincea è qui"
"Grillo? Soltanto un moralista a pagamento"

Intervista

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

Piero Fassino

La politica, in fondo, è una metafora della vita. E non esistono vite fatte solo di felicità o solo di delusioni... E così è per me, che faccio politica da quando avevo 16 anni. Ho avuto asprezze e difficoltà, ma anche - le assicuro - gratificazioni e gioie». Piero Fassino si interrompe solo un momento. Sta raccontando i suoi anni "da Papa" ora che, in procinto di lasciare la segreteria Ds, si accinge "a tornare chierico", come ha detto al suo popolo della festa de "l'Unità". Un chierico ingombrante, non c'è dubbio. E con le idee chiare intorno alle prossime missioni. Certamente occuparsi a livello internazionale del Pd, delle sue alleanze e della sua collocazione, facendo incontrare il Partito democratico con il socialismo europeo per creare un campo riformista unito anche in Europa: insomma, l'ambasciatore nel Pd nel mondo, anche perchè Fassino il mondo lo conosce e nel mondo è conosciuto. Ma soprattutto prendere di petto l'ormai annosa "questione settentrionale", diventare l'"uomo del nord" del Partito democratico, l'area dove si decidono i destini del Paese.

«Sono un uomo del nord - spiega Piero Fassino -. So come ragiona la gente che vive lì e credo di poterne capire sensibilità e attese. Quell'area rappresenta una delle frontiere decisive per il successo del Pd, no? Veneto e Lombardia sono ancora governate dalla destra, e nelle ultime amministrative abbiamo visto che in città come Asti e Alessandria, Gorizia, Monza e Verona continua a esserci un rapporto critico con noi. Se il Pd si pone l'obiettivo di essere una grande forza che guida l'Italia in una fase di enormi cambiamenti - dice Fassino - non può non porsi il problema di raccogliere un consenso maggioritario anche nell'area più forte del Paese. Ecco, insieme al ruolo internazionale del Pd, io penso di essere in grado di contribuire, di dare una mano lungo la trincea settentrionale. E senza ricercare galloni o incarichi: se Veltroni riterrà che io debba assolvere a qualche funzione, me lo dirà. In ogni caso la mia parte la farò».

Intanto , signor Segretario, per lei si sta chiudendo una fase. Provi a voltarsi indietro e ripensi ai suoi "sei anni da Papa": come li vogliamo giudicare?

«Guardi, il mio stato d'animo è di soddisfazione e serenità. Per essere più preciso: sono in pace con me stesso».

Non capita a tutti... E' un uomo fortunato.

«E' semplicemente che credo di aver assolto al compito che mi fu affidato sei anni fa, quando mi candidai a guidare i Ds dopo una brutta sconfitta elettorale, col centrosinistra diviso, l'Ulivo battuto e un risultato molto deludente per la Quercia. Per quanto riguarda noi, poi, i Ds, vi erano critici che addirittura consideravano quelle elezioni la fine di una storia, un capolinea. E io passavo per essere una sorta di curatore fallimentare...».

Poi, invece, ha guidato la rimonta: questo vuol dire?

«Certo non da solo. Ma abbiamo ricostruito l'unità del centrosinistra, da Mastella a Bertinotti, riprogettato l'Ulivo e vinto tutte le elezioni dal 2001 al 2006. Questo non l'hanno fatto i Ds da soli, né tantomeno io da solo: ma la Quercia è stata l'architrave, il motore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in ognuno dei passaggi compiuti. E' il lavoro di questi anni che ha creato le condizioni per lanciare il Partito democratico».

Che sancirà, però, la fine dei Ds... Lei sarà ricordato come l'ultimo Segretario: possibile non le dispiaccia?

«Domenica, alla festa de "l'Unità", ci siamo commossi un po' tutti: io che parlavo e i compagni che mi ascoltavano. Ma era commozione, appunto, emozione, non tristezza. Sappiamo quel che siamo stati per questo Paese, e poi la sfida - stavolta - è ancor più affascinante di quella dei passaggi dal Pci al Pds ai Ds: allora abbiamo cambiato noi stessi da soli, adesso nel Pd lo facciamo assieme ad altri».

E certo non è una gran fortuna fondare un partito con l'aria che tira, no?

«Si riferisce a Grillo?».

Perchè, non ne vuole parlare?

«Si figuri. Ma se Grillo pensa che distruggendo la politica salva il Paese, si sbaglia di grosso: lo consegna solo ad altri, magari a delle massonerie, certamente a poteri meno democratici».

Però la gente lo segue...

«Perchè nel Paese c'è un disagio vero, reale. Un disagio al quale i partiti devono guardare con più attenzione. Partendo da una premessa: chi fa politica deve sapere che la sua credibilità dipende dalla vita che conduce, se fa la fila agli sportelli, in ospedale, se paga il biglietto quando va allo stadio o prende l'aereo... Se fa la vita di tutti gli altri, insomma, senza privilegi. Altrimenti è chiaro che poi spopola anche un moralista a pagamento come Grillo, perchè ai suoi spettacoli si paga il biglietto, o sbaglio?».

Tornando per un momento a guardare indietro...

«Ma attenti che io non mi sto ritirando dalla politica!».

E si figuri se qualcuno lo pensa. L'accusano addirittura di voler entrare al governo...

«E' stata scatenata una canea, con espressioni miserevoli, come si io cercassi una poltrona. E allora sa che le dico? Non intendo più affrontare il tema. Chiuso».

Addirittura! Magari un rimpasto sarebbe davvero utile, no?

«Chiuso. Una mia sola parola verrebbe rilanciata nello stesso modo dei giorni scorsi. Non voglio più parlare di questo. Io sono una persona perbene. Chiuso. Non sono alla ricerca di posti e non ne chiedo. Ringrazio Rutelli e gli altri per la stima. Tutto il resto è materia esclusiva del presidente del Consiglio».

Insomma, un'amarezza... Ne ha avute molte altre nei suoi "sei anni da Papa"?

«Guardi, c'è una cosa che mi ha ferito, perchè totalmente falsa: che io con le mie scelte liquidassi la sinistra in Italia. Quando fui eletto a Pesaro, dissi: o si cambia o si muore. Ma cambiare non vuol dire rinnegare i nostri valori, che restano intatti. Significa, al contrario, mutare gli strumenti per affermarli, consapevoli dei grandi cambiamenti che ci circondano».

Da Segretario quali errori si rimprovera?

«Forse si sorprenderà, ma rifarei la strada fatta: i Ds, l'Ulivo, il Pd. Magari qualche piccolo errore...».

Intende di gestione, non strategico.

«Sì, ma quando dirigi un partito con migliaia di dirigenti e decine di migliaia di militanti...».

Ma lei, alla vigilia delle elezioni del 2001, avrebbe scaricato Amato, come decise Veltroni, per candidare a premier Francesco Rutelli?

«Intatta la stima verso Amato, si fece quel passaggio con la speranza che un leader nuovo potesse allargare i consensi ad un centrosinistra che già temeva di perdere. Sembrò in quel momento che fosse una chanche in più».

Dopo le ultime elezioni, invece, era certo che lei sarebbe entrato al governo: poi, invece, fallì la trattativa per eleggere D'Alema alla presidenza della Camera, lui entrò al governo e lei fu costretto a restar fuori. Non si arrabbiò?

«No, perchè la mia scelta di restare al partito nacque dalla consapevolezza che il lavoro di costruzione del Pd avrebbe avuto passaggi anche difficili. E poi i Ds sarebbero stati appunto ben rappresentati al governo da D'Alema. Certo, se Massimo fosse stato eletto presidente della Camera magari i Ds al governo li avrei rappresentati io».

E si arrabbiò.

«No, e le spiego perchè. Vede, ci sono due modi per fare il segretario di un grande partito: o stronchi tutti i possibili concorrenti o li metti tutti in campo per ottenere il meglio dalla squadra. Io ho sempre scelto questa seconda via».

Senta Fassino, quant'è triste finire di fare il Segretario con i fari della magistratura addosso?

«Penso che ci sia molta cattiveria e ingenerosità nel modo in cui vengono utilizzate delle telefonate del tutto innocue. Io posso forse accettare di discutere dell'opportunità di quelle telefonate, ma non costituiscono certo nè un reato nè alcuna forma di illecito. In ogni caso, ormai ci siamo quasi abituati. Già con Telekom Serbia tentarono di colpirci: Cicogna, Ranocchio, Mortadella... e poi finì come finì. Noi siamo persone perbene, la gente ci conosce e lo sa. E' per questo che, Papa o chierico, sono tranquillo. E la notte dormo sereno, come tanti anni fa».

SUL RIMPASTO
«Si è scatenata una canea miserevole. Non chiedo posti e non ne parlo più»

L'INCHIESTA UNIPOL
«Finirà come Telekom Serbia. Per questo la notte dormo sereno»

La coppia al timone

Fassino con D'Alema «Se Massimo fosse stato eletto presidente della Camera - dice Piero - magari i Ds al governo li avrei rappresentati io»

IL SETTENTRIONE
«Vengo da lì, so come ragionano, credo di capirne le attese»

SUL COMICO BEPPE
«Distrutta la politica restano massoneria e poteri meno democratici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-09-2007
Pagina 5
Foglio 3 / 3


DA PAPA A GILERICO

"Ora sarò l'uomo del Pd al Nord"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-09-2007
Pagina 2
Foglio 1 / 3

LA FESTA DE L'UNITÀ

COLLOQUIO CON FASSINO

«Il mio futuro? Ambasciatore del Pd nel mondo»

■ **di Ninni Andriolo** / Bologna

LE LACRIME TRATTENUTE a stento. Esorcizzate, alla fine, con quel "non fate così altrimenti mi commuovo" rivolto alla folla che scandisce il suo nome. "Piero, Piero, Piero", incitano dall'arena, interrompendo piu' volte il saluto "dell'ultimo segretario dei Ds" al popolo dell'ultima festa della Quercia. "Voglio dirvi che sono stato orgoglioso di aver ricevuto da voi la responsabilità di guidare questo partito", dice Fassino. "Anche noi siamo orgogliosi di te", fanno eco dal pubblico. "Sono decisamente restio a parlare di me e delle mie emozioni, anche se a volte le manifesto troppo visibilmente...". "Va bene così", risponde la gente assiepata sotto il palco. Gli occhi lucidi del leader Ds e quelli del popolo della festa. Gli uni e gli altri rimandati dai maxischermi, mentre la pioggia inizia a battere insistente, prima che irrompano nell' arena le note finali, un po' stonate per via del cattivo tempo, del "Cielo è sempre piu' blu" di Rino Gaetano. Si è sforzato di non toccare la corda della nostalgia il leader che ha dato l'arrivederci alla sua gente. Si è imposto di non recitare un amarcord che potesse suonare inappropriato, alla vigilia di quel 14 ottobre che segnerà la nascita del Pd per il quale lui per primo si è speso tanto. Il mio, sottolinea Fassino, "non è un discorso di addio". E paragona gli anni della sua segreteria a "una lunga storia d'amore" con il suo partito. Andata avanti dal 2001 "con gli alti e bassi di una vita comune, con le vittorie e le sconfitte, con momenti di grande felicità e inevitabili fruastrazioni". Molte giornate luminose e, nel contempo, tante delusioni. L'ultima amarezza - come Fassino confiderà a *l'Unità* quando i fari del palco della Festa saranno spenti - è quella provata negli ultimi giorni, quando le dichiarazioni sul governo Prodi diedero la stura alle illazioni sulle presunte aspirazioni del leader Ds ad un posto da ministro. "Devo dire che ci sono aspetti del dibattito politico italiano che sono sgradevoli e a volte miserevoli - ripete Fassino - chiunque conosca la mia storia sa che io ho sempre fatto politica per passione. Che mi sono assunto incarichi dirigenti e responsabilità anche rilevanti quando mi è stato chiesto, ma che non ho mai esitato nemmeno per un istante a fare il passo indietro quando questo era necessario. In politica questo l'ho fatto tante volte. Ma non per spirito di sacrificio o vocazione al martirio. Ma perché vengo da una buona scuola, quella che ci insegnava che le ambizioni di ognuno di noi vanno sempre, e comunque, rese compatibili con un progetto piu' grande di te". Quel progetto, oggi, coincide con la nascita del Partito democratico. "Nel momento in cui ho avvertito che la candidatura di Walter era quella che avrebbe avuto la maggiore possibilità di raccogliere consenso, non ho esitato un istante a sostenerla con forza - rivendica Fassino - Un anno fa, quando si è fatto il governo, e molti mi sollecitavano ad assumere responsabilità nell'esecutivo, io pensai che in quel momento non era il caso che io lasciasi la guida dei Ds, perché quel ruolo era essenziale per costruire le condizioni per arrivare alla nascita del Pd". E nella saletta ricavata sotto il tendone che dà le spalle al palco - e a quell' arena che fino ad un'ora prima era gremita di gente - Fassino confida a *l'Unità* che "un anno fa" sapeva "benissimo" che "l'essere l'ultimo segretario dei Ds avrebbe reso difficile essere il primo segretario del Partito democratico, per questioni che qualsiasi persona di buon senso capisce. Soltanto chi è in mala fede, quindi, può pensare che io sia alla ricerca di un posto. Io, infatti, ho una concezione della mia dignità e della politica decisamente piu' alta". E il leader Ds cita Enrico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Berlinguer e quella frase sulla politica che "può riempire degnamente una vita" al di là degli incarichi che si ricoprono. Ecco, Fassino continuerà a fare politica. Da semplice "chierico"? Non sembra. Ieri, dal palco di Bologna, il leader Ds ha tratteggiato i contorni del suo prossimo impegno, facendo pensare a un ruolo da ambasciatore nel mondo del Partito democratico. Di piu': da ministro degli esteri del futuro Pd. "Io intendo dedicarmi soprattutto all'obiettivo di costruire l'incontro tra il Pd, la famiglia socialista e le altre forze riformiste europee", spiega Fassino, quando ha ormai concluso il suo discorso. "Con un incarico formale?", chiediamo. "Questo lo si vedrà", risponde. "Avendo fatto per tanti anni lavoro internazionale - aggiunge Fassino - Avendo intessuto, da piu' di 15 anni, relazioni strettissime con i dirigenti della famiglia socialista e delle altre forze democratiche e progressiste, europee e non. Avendo, quindi, una conoscenza larga di questo mondo, credo che il contributo importante e utile che posso dare è quello di lavorare in Europa per una prospettiva che allarghi il campo delle forze riformiste". Un obiettivo assolutamente "affascinante e essenziale - lo definisce Fassino - Perché nessun partito, neanche il Pd, può realizzare la propria politica se sta chiuso soltanto in una dimensione nazionale. Anzi, proprio il Pd può contribuire a disegnare un' unità piu' larga delle forze riformiste a partire dall'incontro con le forze socialiste". Questo lavoro, chiarisce ancora il leader Ds, "intendo farlo come dirigente del Pd, come una delle personalità piu' significative del Pd. Peraltro sono parlamentare dell'Ulivo e presumo che nel gruppo dirigente del Pd avrò una funzione". No, quello di ieri non era affatto "un comizio di addio". Era, al contrario - così ne parla Fassino - il discorso "di chi passa il testimone a Walter". Insieme a Veltroni, però - chiarisce - "io intendo continuare a fare la mia parte, mettendomi in cammino per questo nuovo viaggio e impegnandomi al massimo per ciò che Walter e il Pd riterranno di chiedermi". Ma l'ultimo bagno di folla da segretario Ds ha segnato non poco il leader della Quercia. "Ho provato sentimenti di grande emozione perché quello che stiamo vivendo è un passaggio storico - spiega - Siamo alla vigilia della fondazione di un nuovo grande partito. A questa concorriamo con le nostre energie e le nostre forze. E' la prima volta che mettiamo in campo un progetto che punta a superare le divisioni della storia, a unificare il campo delle forze progressiste e riformiste". Emozione, quindi, ma anche "orgoglio". Soddisfazione "per essere arrivati fin qui". Perché "senza la determinazione e la convinzione dei Ds, il Pd non sarebbe mai decollato". "Attenzione, non sto dicendo che il Pd sono i Ds, sto dicendo invece che senza i Ds il Pd non nascerebbe", aggiunge Fassino. Perché "i Ds sono il partito piu' diffuso, piu' radicato, piu' grande, piu' generoso. Quello che interpreta meglio la politica come passione civile, come impegno etico, come dedizione. E tutto questo ci ha consentito di arrivare fin qui". Fino, cioè, ai risultati raggiunti in questi anni. Il leader della Quercia li rivendica con orgoglio. Attribuendoli, però - con ostentata modestia - soltanto alla "generosità" del popolo diessino. "Se pensiamo in quale crisi eravamo nel 2001 nulla era scontato di ciò che abbiamo fatto - sottolinea - Ecco se abbiamo potuto uscire da quella crisi, se abbiamo potuto ricostruire il centrosinistra, progettare l'Ulivo, vincere le elezioni, tornare a governare l'Italia, fino al punto di misurarci con la sfida della costruzione di un nuovo grande partito insieme ad altri, questo è merito soprattutto della passione e dell'entusiasmo di quel popolo che oggi (ieri, ndr,) era davanti a me". L'emozione di ieri? "Certo che l'ho provata. Perché i sentimenti di quella folla sono anche i miei e perché avverto tutte le inquietudini e le speranze della nostra gente, i suoi timori e le sue attese. Al tempo stesso sento l'orgoglio di aver guidato in questi anni un grande partito fatto di gente per bene e che rappresenta una risorsa gigantesca per la democrazia italiana e per il partito che nascerà". Per Piero Fassino "la segreteria dei Ds non è stata soltanto una straordinaria esperienza politica, ma anche una straordinaria esperienza umana". "Provo una profonda gratitudine per la mia gente - conclude "Piero" - il rapporto con lei ha segnato, segna e segnerà profondamente la mia vita".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-09-2007
Pagina 2
Foglio 3 / 3

PRODI

«Senza il suo lavoro il Partito democratico non ci sarebbe»

BOLOGNA Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha incontrato ieri mattina a Bologna il segretario dei Ds, Piero Fassino. Commentando l'incontro con il leader della Quercia Prodi ha spiegato ai giornalisti, sotto la sua abitazione nel centro di Bologna: «Oggi ci siamo sentiti, abbiamo parlato lungamente; ho proprio ringraziato di tutto cuore Fassino per quello che ha fatto in questi anni, soprattutto negli ultimi mese, per costruire il Partito democratico. Ha fatto uno sforzo generoso ed intelligente. Debbo dire - ha concluso il premier - che senza il suo lavoro non ci sarebbe il Partito democratico».

Si chiude così idealmente una settimana in cui soprattutto sulla proposta di fare dei cambiamenti nel governo c'era stato qualche dissapore, anche se i due si erano parlati durante il seminario dell'Ulivo a Frascati.

Prima del comizio c'è stato l'augurio di D'Alema. Un discorso con il quale Piero possa trarre un bilancio molto positivo del suo lavoro. Lo ha detto il ministro degli Esteri Massino D'Alema a Bologna per assistere all'ultimo discorso del segretario dei Ds Piero Fassino nella veste di segretario del partito alla Festa nazionale de l'Unità a Bologna.

Sul palco, insieme a Fassino, c'erano anche Enrico Franceschini, lo stesso Massimo D'Alema, il candidato leader del Partito democratico, Walter Veltroni, il responsabilr dells Festa de L'Unità, Lino Paganelli e il segretario bolognese dei Ds Andre De Maria. «È diventato segretario del nostro partito all'indomani di una dura sconfitta elettorale - ha detto ancora D'Alema - in un momento drammatico. Siamo al governo. Ci sta portando verso questa grande impresa, grande avvendura del Pd. Credo - ha concluso D'Alema - sia un momento importante ma anche un consuntivo del lavoro molto positivo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-09-2007
Pagina 2
Foglio 1 / 2

LA FESTA DE L'UNITÀ

COLLOQUIO CON FASSINO

«Il mio futuro? Ambasciatore del Pd nel mondo»

■ **di Ninni Andriolo** / Bologna

LE LACRIME TRATTENUTE a stento. Esorcizzate, alla fine, con quel "non fate così altrimenti mi commuovo" rivolto alla folla che scandisce il suo nome. "Piero, Piero, Piero", incitano dall'arena, interrompendo piu' volte il saluto "dell'ultimo segretario dei Ds" al popolo dell'ultima festa della Quercia. "Voglio dirvi che sono stato orgoglioso di aver ricevuto da voi la responsabilità di guidare questo partito", dice Fassino. "Anche noi siamo orgogliosi di te", fanno eco dal pubblico. "Sono decisamente restio a parlare di me e delle mie emozioni, anche se a volte le manifesto troppo visibilmente...". "Va bene così", risponde la gente assiepata sotto il palco. Gli occhi lucidi del leader Ds e quelli del popolo della festa. Gli uni e gli altri rimandati dai maxischermi, mentre la pioggia inizia a battere insistente, prima che irrompano nell' arena le note finali, un po' stonate per via del cattivo tempo, del "Cielo è sempre piu' blu" di Rino Gaetano. Si è sforzato di non toccare la corda della nostalgia il leader che ha dato l'arrivederci alla sua gente. Si è imposto di non recitare un amarcord che potesse suonare inappropriato, alla vigilia di quel 14 ottobre che segnerà la nascita del Pd per il quale lui per primo si è speso tanto. Il mio, sottolinea Fassino, "non è un discorso di addio". E paragona gli anni della sua segreteria a "una lunga storia d'amore" con il suo partito. Andata avanti dal 2001 "con gli alti e bassi di una vita comune, con le vittorie e le sconfitte, con momenti di grande felicità e inevitabili fruastrazioni". Molte giornate luminose e, nel contempo, tante delusioni. L'ultima amarezza - come Fassino confiderà a *l'Unità* quando i fari del palco della Festa saranno spenti - è quella provata negli ultimi giorni, quando le dichiarazioni sul governo Prodi diedero la stura alle illazioni sulle presunte aspirazioni del leader Ds ad un posto da ministro. "Devo dire che ci sono aspetti del dibattito politico italiano che sono sgradevoli e a volte miserevoli - ripete Fassino - chiunque conosca la mia storia sa che io ho sempre fatto politica per passione. Che mi sono assunto incarichi dirigenti e responsabilità anche rilevanti quando mi è stato chiesto, ma che non ho mai esitato nemmeno per un istante a fare il passo indietro quando questo era necessario. In politica questo l'ho fatto tante volte. Ma non per spirito di sacrificio o vocazione al martirio. Ma perché vengo da una buona scuola, quella che ci insegnava che le ambizioni di ognuno di noi vanno sempre, e comunque, rese compatibili con un progetto piu' grande di te". Quel progetto, oggi, coincide con la nascita del Partito democratico. "Nel momento in cui ho avvertito che la candidatura di Walter era quella che avrebbe avuto la maggiore possibilità di raccogliere consenso, non ho esitato un istante a sostenerla con forza - rivendica Fassino - Un anno fa, quando si è fatto il governo, e molti mi sollecitavano ad assumere responsabilità nell'esecutivo, io pensai che in quel momento non era il caso che io lasciasi la guida dei Ds, perché quel ruolo era essenziale per costruire le condizioni per arrivare alla nascita del Pd". E nella saletta ricavata sotto il tendone che dà le spalle al palco - e a quell' arena che fino ad un'ora prima era gremita di gente - Fassino confida a *l'Unità* che "un anno fa" sapeva "benissimo" che "l'essere l'ultimo segretario dei Ds avrebbe reso difficile essere il primo segretario del Partito democratico, per questioni che qualsiasi persona di buon senso capisce. Soltanto chi è in mala fede, quindi, può pensare che io sia alla ricerca di un posto. Io, infatti, ho una concezione della mia dignità e della politica decisamente piu' alta". E il leader Ds cita Enrico Berlinguer e quella frase sulla politica che "può riempire degnamente una vita" al di là degli incarichi che si ricoprono. Ecco, Fassino continuerà a fare politica. Da semplice "chierico"? Non sembra. Ieri, dal palco di Bologna, il leader Ds ha tratteggiato i contorni del suo prossimo impegno, facendo pensare a un ruolo da ambasciatore nel mondo del Partito democratico. Di piu': da ministro degli esteri del futuro Pd. "Io intendo dedicarmi soprattutto all'obiettivo di costruire l'incontro tra il Pd, la famiglia socialista e le altre forze riformiste europee", spiega Fassino, quando ha ormai concluso il suo discorso. "Con un incarico formale?", chiediamo. "Questo lo si vedrà", risponde. "Avendo fatto per tanti anni lavoro internazionale - aggiunge Fassino - Avendo intessuto, da piu' di 15 anni, relazioni strettissime con i dirigenti della famiglia socialista e delle altre forze democratiche e progressiste, europee e non. Avendo, quindi, una conoscenza larga di questo mondo, credo che il contributo importante e utile che posso dare è quello di lavorare in Europa per una prospettiva che allarghi il campo delle forze riformiste". Un obiettivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

assolutamente "affascinante e essenziale - lo definisce Fassino - Perché nessun partito, neanche il Pd, può realizzare la propria politica se sta chiuso soltanto in una dimensione nazionale. Anzi, proprio il Pd può contribuire a disegnare un' unità piu' larga delle forze riformiste a partire dall'incontro con le forze socialiste". Questo lavoro, chiarisce ancora il leader Ds, "intendo farlo come dirigente del Pd, come una delle personalità piu' significative del Pd. Peraltro sono parlamentare dell'Ulivo e presumo che nel gruppo dirigente del Pd avrò una funzione". No, quello di ieri non era affatto "un comizio di addio". Era, al contrario - così ne parla Fassino - il discorso "di chi passa il testimone a Walter". Insieme a Veltroni, però - chiarisce - "io intendo continuare a fare la mia parte, mettendomi in cammino per questo nuovo viaggio e impegnandomi al massimo per ciò che Walter e il Pd riterranno di chiedermi". Ma l'ultimo bagno di folla da segretario Ds ha segnato non poco il leader della Quercia. "Ho provato sentimenti di grande emozione perché quello che stiamo vivendo è un passaggio storico - spiega - Siamo alla vigilia della fondazione di un nuovo grande partito. A questa concorriamo con le nostre energie e le nostre forze. E' la prima volta che mettiamo in campo un progetto che punta a superare le divisioni della storia, a unificare il campo delle forze progressiste e riformiste". Emozione, quindi, ma anche "orgoglio". Soddisfazione "per essere arrivati fin qui". Perché "senza la determinazione e la convinzione dei Ds, il Pd non sarebbe mai decollato". "Attenzione, non sto dicendo che il Pd sono i Ds, sto dicendo invece che senza i Ds il Pd non nascerebbe", aggiunge Fassino. Perché "i Ds sono il partito piu' diffuso, piu' radicato, piu' grande, piu' generoso. Quello che interpreta meglio la politica come passione civile, come impegno etico, come dedizione. E tutto questo ci ha consentito di arrivare fin qui". Fino, cioè, ai risultati raggiunti in questi anni. Il leader della Quercia li rivendica con orgoglio. Attribuendoli, però - con ostentata modestia - soltanto alla "generosità" del popolo diessino. "Se pensiamo in quale crisi eravamo nel 2001 nulla era scontato di ciò che abbiamo fatto - sottolinea - Ecco se abbiamo potuto uscire da quella crisi, se abbiamo potuto ricostruire il centrosinistra, progettare l'Ulivo, vincere le elezioni, tornare a governare l'Italia, fino al punto di misurarci con la sfida della costruzione di un nuovo grande partito insieme ad altri, questo è merito soprattutto della passione e dell'entusiasmo di quel popolo che oggi (ieri, ndr,) era davanti a me". L'emozione di ieri? "Certo che l'ho provata. Perché i sentimenti di quella folla sono anche i miei e perché avverto tutte le inquietudini e le speranze della nostra gente, i suoi timori e le sue attese. Al tempo stesso sento l'orgoglio di aver guidato in questi anni un grande partito fatto di gente per bene e che rappresenta una risorsa gigantesca per la democrazia italiana e per il partito che nascerà". Per Piero Fassino "la segreteria dei Ds non è stata soltanto una straordinaria esperienza politica, ma anche una straordinaria esperienza umana". "Provo una profonda gratitudine per la mia gente - conclude "Piero" - il rapporto con lei ha segnato, segna e segnerà profondamente la mia vita".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-08-2007
Pagina 10
Foglio 1 / 2

Fassino: «Rafforzare Abu Mazen Solo così si costruisce la pace»

Il segretario dei Ds ha concluso la missione in Medio Oriente «Non sprecare questo spiraglio di negoziato che si è aperto dopo anni»

■ di Umberto De Giovannangeli

Rafforzare in ogni modo Abu Mazen è la condizione perché si possa fare una pace giusta in Medio Oriente e perché tutti, anche Hamas, facciano i conti con lui». A sostenerlo è Piero Fassino. In questa intervista a l'Unità, il segretario dei Ds e copresidente del Comitato per il Medio Oriente dell'Internazionale Socialista, fa un bilancio della sua intensa missione in Israele e nei Territori conclusasi ieri. «L'opportunità di arrivare finalmente alla pace - rileva Fassino - deve sollecitare l'Europa a esserne protagonista».

In questi giorni, ha avuto modo di incontrare esponenti politici e di governo israeliani e palestinesi. Quale impressione ne ha ricavato?

«Tutti sono consapevoli che si è aperta una nuova opportunità che non va sprecata. Per la prima volta da molti anni, un negoziato di pace appare possibile e questo nuovo scenario è maturato dopo la crisi di Gaza. Quella crisi ha reso evidente a tutti che il passare del tempo non lavora per la pace, ed anzi ha favorito il radicalizzarsi dei settori più estremi come Hamas. Questo spiega molte iniziative di queste settimane: le dichiarazioni di Olmert e del governo israeliano, gli incontri tra il premier Olmert e il presidente Abu Mazen, la formazione del governo Fayyad nei Territori, la nomina di Tony Blair a inviato speciale del Quartetto, l'impegno dei principali Paesi arabi, in particolare dell'Arabia Saudita, le missioni in Medio Oriente di molti capi di governo europei, a partire da Romano Prodi: il tutto è culminato nell'iniziativa dell'amministrazione Usa di proporre per novembre una Conferenza internazionale di pace con tutti i principali attori della regione. Ed è significativo che Paesi arabi importanti come l'Arabia Saudita, abbiano dato la loro disponibilità. È chiaro che a questo punto la questione che sta di fronte a tutti è evitare che la Conferenza sia soltanto una stretta di mano o una fotografia dei leader, perché se così fosse sarebbe l'ennesima occasione sprecata».

Come evitare questo rischio?

«È necessario passare da manifestazioni di volontà a scelte precise. D'altra parte, dopo quindici anni di negoziati i problemi sono ormai tutti sviscerati e noti. Si tratta di decidere come sciogliere i nodi fondamentali di un accordo di pace. Che questo debba essere l'approccio, lo dimostra la decisione assunta l'altro ieri nell'incontro tra Olmert e Abu Mazen per redigere un "accordo di principi" che dica quale debba essere la soluzione di nodi cruciali: confini e modalità di un eventuale scambio di terre; status di Gerusalemme; questione dei rifugiati palestinesi; destino degli insediamenti ebraici in Cisgiordania, e infine l'uso delle acque. È una impostazione nuova rispetto al passato: per circa quindi anni, infatti, il negoziato di pace è stato fondato su una gradualità progressiva di accordi parziali, lasciando alla fine del processo la risoluzione dei nodi strategici più difficili...».

Mentre adesso?

«Adesso invece si parte proprio dal definire come debbano essere risolti tutti i nodi, lasciando poi ai negoziati successivi il compito di individuare le soluzioni applicative».

Ma Olmert e Abu Mazen possono farcela da soli?

«È chiaro che la pace la debbano fare prima di tutto loro. Ma non è indifferente l'influenza che può avere la Comunità internazionale nel sostenere i negoziati e nel creare il clima di fiducia necessario. Ad esempio, a settembre si svolgerà a New York la Conferenza dei Paesi donatori, ed è importante che da quella sede venga un contributo finanziario cospicuo per supportare politiche di sviluppo e cooperazione in Cisgiordania che aiutino e sostengano anche il processo di pace. L'altra chiave essenziale è collocare il processo di pace in una dimensione regionale, coinvolgendo Paesi strategici come l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania, i ricchi Emirati del Golfo, e verificando la possibilità di un coinvolgimento di Siria e Libano».

Lei ha incontrato sia il presidente palestinese Abu Mazen che il premier Fayyad, e prim'ancora importanti ministri israeliani, come Tzipi Livni (Esteri) ed Ehud Barak (Difesa), e il Capo dello Stato ebraico, Shimon Peres: che impressione diretta ha ricavato?

«Nei colloqui che ho avuto con i dirigenti israeliani ho percepito una forte stima personale e una grande fiducia sia nei confronti del presidente Abu Mazen che del primo ministro Fayyad, e devo dire che reciprocamente anche nei colloqui con Abu Mazen e Fayyad ho registrato una fiducia molto maggiore nella volontà del governo israeliano di arrivare ad un accordo di pace. Naturalmente sappiamo tutti quale sia il vero pericolo, e cioè la crescita delle organizzazioni integraliste islamiche come Hamas, Hezbollah e altre ancora. È evidente che Abu Mazen sarà tanto più forte quanto la Comunità internazionale lo sosterrà in modo determinato e visibile. Così come non è indifferente che cosa gli israeliani saranno in grado di proporre effettivamente per la nascita di uno Stato palestinese. In ogni caso è evidente che Abu Mazen è il presidente legittimo, eletto da tutti i palestinesi, ed è l'unico che può sottoscrivere un accordo di pace a nome del popolo palestinese».

Ma sulla strada di Abu Mazen c'è Hamas.

«Certamente, e Abu Mazen ne è consapevole, ne abbiamo parlato nel nostro incontro a Ramallah. Il presidente palestinese è anche consapevole che bisogna evitare che la popolazione di Gaza paghi per le colpe di Hamas. Quello di Hamas è un problema che deve essere risolto dai palestinesi e tra i palestinesi, ma non si può prescindere dal fatto che è stata Hamas a far saltare l'accordo della Mecca, è stata Hamas a fare il colpo di stato a Gaza, ed è stata Hamas che ha destabilizzato l'Autorità nazionale palestinese e messo in discussione il ruolo di Abu Mazen. Il che significa che è Hamas che deve compiere i primi passi, riconoscendo l'autorità di Abu Mazen, accettando l'autorità del governo Fayyad anche sulla Striscia di Gaza, riconfermando di accettare la piattaforma della Mecca che riconosce tutti gli accordi sottoscritti tra Olp e Israele».

Ma è realistico che Hamas lo faccia?

«Non lo so, e nell'immediato mi sembra molto difficile. Ma certamente se non compie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

questi passi crescerà il suo isolamento internazionale. E in ogni caso rafforzare Abu Mazen è la condizione perché tutti, anche Hamas, facciano i conti con lui».

In questo scenario politico-diplomatico in forte movimento, quale ruolo può giocare l'Europa?

«L'opportunità di arrivare finalmente alla pace deve sollecitare l'Unione Europea a esserne protagonista. D'altra parte l'Europa è membro del Quartetto, ed è anche alla testa dell'impegno internazionale in Libano. Non solo. L'Europa gestisce il valico di frontiera di Refah tra Gaza e l'Egitto, ed è presente a Hebron con una missione di monitoraggio e di sicurezza. E infine l'Unione Europea è il principale finanziatore dell'Anp ed è il primo partner commerciale di Israele. Sono tutte ragioni che sollecitano l'Unione ad avere un ruolo politico, tanto più quando il Quartetto (Usa-Ue-Onu-Russia) ha affidato la propria rappresentanza ad un leader europeo quale Tony Blair. Aggiungo anche che l'Italia è particolarmente interessata ad un ruolo attivo della Ue, stante il nostro impegno primario in Libano, e le relazioni che l'Italia ha sia con l'Anp sia con Israele».

Dall'Unione Europea all'Internazionale Socialista

Da cosa nasce l'attivismo politico dell'Is in Medio Oriente?

«Da sempre l'Internazionale Socialista è un forum di dialogo fra israeliani e palestinesi. Basterà ricordare l'impegno in prima persona di leader come Willy Brandt, Olof Palme, Bruno Kreisky, che in tempi molto più difficili di oggi promossero i primi colloqui informali, e spesso segreti, tra israeliani e palestinesi. Né è senza significato che gli accordi di Washington siano stati negoziati a Oslo, capitale di uno dei grandi Paesi socialdemocratici scandinavi...».

Questo nel passato. Ma oggi?

«Anche oggi l'Internazionale Socialista può svolgere un ruolo attivo, tanto più che è l'unica sede politica internazionale nella quale siedano due partiti israeliani - il Labour e il Yahad di Yossi Beilin - e i palestinesi di al-Fatah. Sulla base della missione che io e il ministro degli Esteri norvegese abbiamo compiuto in questi giorni, prepareremo un rapporto da inviare al presidente dell'Is e a tutti i partiti membri con precise raccomandazioni di iniziative e azioni politiche, promovendo contemporaneamente un programma di missioni in tutti i Paesi del Medio Oriente. Insomma, vogliamo fare la nostra parte per sostenere un pace da troppi anni attesa».

«Per la prima volta da molto tempo un nuovo scenario è maturato dopo la crisi di Gaza»

«Numerose azioni positive sono culminate nell'iniziativa Usa di una Conferenza internazionale di pace»

«L'Unione Europea è protagonista come membro del Quartetto e con suoi uomini nelle aree di crisi»

«È significativo che Paesi arabi importanti siano disponibili per l'appuntamento di novembre»

«Il problema di Hamas deve essere risolto dai palestinesi e fra i palestinesi»

«Anche i leader isrealiani che abbiamo incontrato nutrono stima per Abu Mazen»


PIANETA

Fassino: «Rafforzare Abu Mazen Solo così si costruisce la pace»

Ong israeliane: illegali i posti di blocco in Cisgiordania

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-07-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 3

«Sui Ds superato ogni limite»

Fassino: per Unipol accuse assurde e Mieli già ci processa

■ **di Ninni Andriolo**

«C'è una strumentalizzazione evidente e un'enfasi scandalistica oltre ogni limite, nella vicenda Unipol. È chiaro il tentativo di utilizzarla per fini politici».

Onorevole Fassino, strumentalizzazione perché oggi tocca ai Ds e non agli avversari dei Ds?

«Per la verità si sta inventando un nuovo reato: "concorso in conversazione telefonica". La pubblicazione continua delle mie telefonate con Consorte sta equiparando l'interesse spropositato dei media per il delitto di Cogne».

E non ce ne sarebbe il motivo? Le scalate bancarie dovrebbero rimanere top secret?

«Vogliamo ricostruire la dinamica della vicenda, vista l'enorme confusione di queste ore?».

«La vicenda Unipol è nota in tutti i suoi passaggi. Così come è noto che i comportamenti dei dirigenti dei Democratici di sinistra sono stati lineari, limpidi e inequivocabili. Un primo dato che viene spesso dimenticato è che tra il 2002 e il 2005 uno dei temi cruciali del dibattito economico riguardava la fragilità del sistema bancario. La sollecitazione di allora di economisti, istituzioni finanziarie, commentatori politici era a promuovere progetti di aggregazione, fusione, integrazione che consentissero a un sistema bancario molto polverizzato di dare vita a gruppi di dimensioni adeguate ai mercati finanziari europei e mondiali. Quelli erano gli anni in cui Unicredito si espandeva enormemente, si allargava Intesa, nasceva Capitalia, la San Paolo acquisiva il Banco di Napoli e così via. Lo ricordo perché oggi sembra che il progetto di creare una banca tra Unipol e Bnl fosse una stravaganza... ».

In realtà si parlò anche di disegni politici collaterali ai Ds...

«Non c'erano né fini occulti, né finalità politiche. La fusione tra Unipol e Bnl era del tutto coerente con un processo più generale di riorganizzazione bancaria che in quegli anni investiva tutto il sistema. Voglio ricordare che una delle ipotesi di aggregazione di cui si discuteva apertamente, basta rileggere i giornali del tempo a partire dal *Sole 24ore*, era la fusione tra Bnl e Monte dei Paschi di Siena».

Che però non andò in porto...

«Ma non per ragioni di natura politica. Bnl e Monte dei Paschi venivano considerate due banche che per dimensioni, radicamenti territoriali e profilo, apparivano complementari e quindi potevano integrarsi. Le ragioni per le quali quel progetto non decollò riguardarono diversità d'impostazioni organizzative e di finalità strategiche dei dirigenti che non trovarono l'intesa. Fu allora che Unipol decise di continuare a perseguire l'obiettivo di un rapporto con Bnl. E non scelse quel fronte per un disegno politico, ma per realizzare un interesse industriale ed economico».

Unipol aveva già accordi con Bnl...

«Appunto. Perché Unipol era socio di Bnl-Vita, perché Unipol attraverso Finsoe era già azionista del progetto Monte dei Paschi e partecipe del progetto Bnl-Mps, perché Unipol aveva creato "Unipol banca" che voleva integrare in un istituto di maggiori dimensioni. Il fatto che Unipol decidesse con altri partner di perseguire la fusione con Bnl, quindi, non rispondeva a mire di potere politico. Unipol voleva costituire un grande polo bancario e assicurativo. Rilevo che allora per impedirlo si disse che mettere insieme banche e assicurazioni era un errore, mentre oggi non c'è grande gruppo bancario italiano che tra le sue strategie non abbia corpose attività anche nel capo assicurativo».

Le polemiche di questi anni, però, si basano sul fatto che il rafforzamento economico di Unipol avrebbe accresciuto l'influenza politica dei Ds. Le intercettazioni ne sarebbero la prova...

«Si tratta di polemiche consapevolmente strumentali. Era del tutto ovvio che un grande partito come i Ds seguisse con attenzione tutti i processi di fusione e di riorganizzazione del sistema bancario. Ed era ancora più ovvio che il nostro partito guardasse con attenzione a un processo che vedeva coinvolta una delle imprese principali del movimento cooperativo. Movimento cooperativo che, piaccia o non piaccia, è parte della storia della sinistra da 150 anni. Ed è diventato un soggetto economico di grande rilievo, con imprese che esercitano un ruolo leader in settori produttivi strategici. Questa nostra attenzione e questa nostra simpatia, però, non si è mai tradotta nemmeno per un istante in un'ingerenza nella realizzazione di quel progetto. Noi, al contrario, abbiamo tenuto sempre una posizione squisitamente politica, senza interferire né avere parte in nessuna delle scelte compiute dal gruppo Unipol».

Il movimento cooperativo non può essere considerato "il figlio di un Dio minore", ricordando una sua dichiarazione di allora...

«Esattamente. Noi abbiamo sostenuto il diritto del movimento cooperativo, e di una sua impresa, a godere delle stesse opportunità di qualsiasi altra impresa italiana, ivi compreso quello di poter essere presente nel sistema bancario. Tutto ciò ancora oggi non è accettato e non lo era quattro anni fa. Basti ricordare che il presidente degli industriali italiani, di fronte alla possibilità che Unipol diventasse un soggetto bancario e non solo assicurativo, chiese: "ma cosa vogliono queste cooperative? Si occupino di supermercati"».

Il tema però era quello dei diritti delle Coop, ma anche quello dei doveri. Ricorda la polemica sui vantaggi fiscali di cui godono le cooperative?

«Nel momento in cui sostenevamo che il movimento cooperativo dovesse avere gli stessi diritti, sostenevamo anche che dovesse rispettare le regole del mercato e una scrupolosa applicazione delle leggi. Tanto è vero che quando nei mesi successivi vennero alla luce da parte di dirigenti Unipol comportamenti disinvolti o scorretti non esitammo a dirlo con chiarezza. La nostra posizione era: "stesse opportunità, ma contemporaneamente nessuna condizione di privilegio". All'interno di questa visione dell'economia di mercato ci siamo battuti perché un'impresa del movimento cooperativo potesse realizzare il proprio progetto di espansione industriale e finanziaria. La nostra linea, quindi, è stata limpida e coerente».

Però c'è chi ipotizza scambi di favori tra i Ds e il governatore Fazio per coprire la scalata Unipol a Bnl...

«Quella di un nostro atteggiamento ambiguo e reticente verso Fazio è una delle tante sciocchezze che circolano e che non fanno i conti con i nostri comportamenti concreti e verificabili. I Ds furono la forza che per prima, dopo lo scandalo Parmalat, presentò un disegno di legge a tutela dei risparmiatori. Ma soprattutto i Ds si batterono con maggiore determinazione in Parlamento perché il mandato del Governatore della Banca d'Italia non fosse più a vita ma a termine, e perché la competenza sulla concorrenza tra isti-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tuti bancari venisse sottratta a Bankitalia e trasferita all'Antitrust. Riforme alle quali Fazio era assolutamente ostile. Quando riuscimmo a fare approvare in commissione quelle proposte, il Governatore andò da Berlusconi per chiedergli che il centrodestra in Aula sopprimesse quelle riforme. Cosa che puntualmente avvenne. Insomma, noi non abbiamo fatto alcuno sconto a Fazio. Tutt'altro».

Il Gip di Milano, in ogni caso, individua attraverso le telefonate tra dirigenti Ds e Consorte un disegno criminoso che va oltre il semplice tifo per Unipol. Strumentali anche le conclusioni del giudice Forleo?

«È un'accusa assolutamente priva di fondamento che la dottoressa Forleo ha formulato con espressioni censurate anche da buona parte della magistratura. Noi non siamo stati complici di alcun disegno criminoso. Le mie - ma anche quelle di D'Alema e di Latorre - sono telefonate per acquisire conoscenza su come evolvesse quel progetto. Nulla di più di questo. Acquisizione di conoscenza non per ingerirci o essere compartecipi della gestione di un progetto, visto che siamo un partito politico e non un'azienda. E io le conversazioni telefoniche le ho avute solo con Consorte, con nessun altro dei tantissimi protagonisti di quelle vicende. Non solo, nelle conversazioni con Consorte ho avuto sempre informazioni su cose tutte già note e tutte già avvenute. Non c'è nessun aspetto, quindi, che non sia corretto».

Lei fa a Consorte molte domande, però...

«Faccio molte domande sui dettagli perché il progetto Bnl-Unipol era oggetto, in quelle settimane, di una discussione pubblica sui giornali e venivano avanzati molti interrogativi e molti dubbi: se Unipol avesse sufficiente solidità finanziaria, se fosse giusto mettere assieme banche e assicurazioni, quale dovesse essere l'apporto di eventuali banche straniere e così via. Ecco, io mi informavo perché sui giornali se ne discuteva e perché su certi punti si concentravano coloro che erano ostili al progetto. Mi informavo per capire se le quelle obiezioni fossero figlie di un pregiudizio o avessero fondamento».

Il giudice Forleo, in realtà, sostiene che i politici furono complici di un'operazione molto più vasta che coinvolgeva Unipol-Bnl da una parte e Rcs-Antonveneta dall'altra...

«Faccio notare che nelle mie telefonate si parla unicamente della vicenda Bnl-Unipol e puramente in termini informativi. Io non parlo mai di Rcs-Antonveneta, né me ne parla Consorte. Il giudice dice che c'era un legame tra i protagonisti di queste vicende? Per quel che mi riguarda io non mi sono mai occupato né di Rcs né di Antonveneta. Né in quel momento ero a conoscenza dei rapporti che successivamente sono emersi tra i protagonisti delle diverse scalate. Di quale disegno criminoso sarei complice, allora?»

I Ds daranno via libera alla richiesta avanzata al Parlamento dal Gip di Milano, quindi?

«Noi non abbiamo nulla da nascondere. Abbiamo già detto alla Giunta per le autorizzazioni che quello che a noi interessa è l'accertamento della verità, perché siamo sicuri che da questa risulterà che i nostri comportamenti sono stati limpidi. Quindi, tutte le decisioni che la Giunta assumerà nella direzione della massima chiarezza e della massima trasparenza noi le condivideremo, ivi compreso l'accoglimento della richiesta del Gip di Milano».

Lei presenterà entro martedì la sua memoria difensiva?

«Per chi è chiamato in causa c'è la possibilità di presentare una nota con le valutazioni sulla vicenda. È un'opportunità, non è un obbligo, né un vincolo che debba condizionare la Giunta parlamentare che è assolutamente libera di decidere nei tempi e con le modalità che riterrà più opportuni».

Nessuna remora, quindi? La Giunta potrà votare martedì, come propone Giovanardi?

«La Giunta è sovrana, valuti lei quello che è opportuno fare. Noi siamo interessati all'accertamento della verità».

Segretario, all'inizio di questa intervista lei puntava il dito sulle strumentalizzazioni. A cosa si riferiva?

«La domanda da porsi è: "perché tanto clamore in questi giorni?". Le telefonate erano già state pubblicate in tre fasi successive, questa è la quarta. La vicenda Unipol-Bnl è stata sviscerata in tutti i suoi aspetti e non c'è un solo elemento di novità. Perché allora i giornali sono pieni nuovamente delle stesse conversazioni, con paginate su paginate di commenti e interviste?»

Lei ritiene che i lettori non abbiano il diritto di comprendere cosa comporti la richiesta del gip di Milano?

«Vedo un'esasperata ed eccessiva enfasi politica. Non può non colpire la violenza con la quale viene gestita quotidianamente la vicenda dai giornali. Quasi ci fosse il desiderio che questo caso travolga la politica, travolga una classe dirigente, mandi a casa delle persone. E, francamente, mi sembrano poco convincenti articoli che stabiliscono un parallelismo tra il '92 di Tangentopoli e le vicende di oggi... ».

Si riferisce al fondo del Corriere della Sera di ieri, naturalmente...

«Sulle vicende di Tangentopoli gli aspetti giudiziari li ha già valutati la magistratura, mentre gli aspetti politici li indagheranno gli storici. E in ogni caso io sono pronto a tornare a discutere anche di quelle vicende, cogliendone errori e contraddizioni. Personalmente non sono mai stato giustizialista in nessun momento. Sono tra i pochi esponenti della sinistra che ha sempre guardato alla persona di Craxi senza alcun atteggiamento criminalizzante. Ma non posso condividere parallelismi del tutto inappropriati. Nella vicenda Unipol-Bnl, per ciò che riguarda gli uomini politici, non c'è una tangente, non c'è corruzione, non c'è concussione, non c'è un solo reato penale analogo a quelli di Tangentopoli. Solo paginate e paginate di telefonate. Per quel che mi riguarda, mi permetta la battuta, in Italia ci stiamo inventando un nuovo reato: il "concorso in conversazione telefonica", appunto. Detto ciò è chiaro che io mi interrogo sui problemi politici che pongono le vicende Bnl-Unipol e Rcs-Antonveneta».

E a quali conclusioni è giunto?

«Che quelle vicende ci obbligano ad affrontare in termini nuovi almeno tre nodi. In primo luogo le regole necessarie per rendere sempre più trasparente il rapporto tra politica ed economia; poi c'è da ridefinire il rapporto tra la politica e una giustizia che deve essere sempre più riconosciuta nella sua indipendenza perché questa sia garanzia di imparzialità... ».

Nel caso dell'inchiesta Unipol la magistratura non è imparziale?

«Non metto in discussione la buona fede dei singoli magistrati. Ma non possiamo non vedere che da troppi anni in Italia assistiamo a inchieste che rapidamente si trasformano in strumento di battaglia politica. Non mi riferisco solo al caso Unipol, basti pensare a quante volte lo stesso Romano Prodi è stato vittima di campagne di aggressione politica innestate su indagine della magistratura. Il terzo problema su cui mi interrogo, poi, riguarda il rapporto tra politica e informazione. Ecco, non mi si venga a dire che le paginate di questi giorni corrispondono soltanto al diritto di cronaca... ».

I giornali strumenti di manovre politiche, quindi? Berlusconi da Palazzo Chigi sosteneva la stessa cosa...

«Guardi, quando si pubblica per quattro volte la stessa intercettazione il diritto di cronaca è stato ampiamente risolto. C'è solo il delitto di Cogne che è stato reiterato più delle telefonate di Consorte. Ecco, è evidente che c'è un problema serio, che non è soltanto italiano. Non è vero che i media nella società di oggi assolvono soltanto alla funzione di informare e commentare i fatti. Oggi i giornali sono parte del si-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stema politico-istituzionale. Promuovono campagne, condizionano la formazione dei governi, orientano la formazione delle leadership, mettono spesso le priorità dell'agenda politica. Ci deve essere a questo punto un'assunzione di responsabilità. Non lo dico per prendermela con qualcuno. Ma perché voglio ricordare a tutti che una democrazia forte è tale perché ha un sistema di regole che consente a ciascuno di esercitare il proprio ruolo e la propria libertà nella responsabilità. E se non affrontiamo i nodi del rapporto politica-economia, politica-giustizia, politica-informazione, la nostra democrazia sarà sempre più esposta ai rischi delle derive populistiche, plebiscitarie e demagogiche. Destrutturate la democrazia implica conseguenze nefaste. E noi il Partito democratico lo stiamo costruendo per rafforzare la democrazia e per far vincere una nuova cultura politica. Perché, allora, nel momento in cui si fa lo sforzo di far nascere il Pd si usa la vicenda Unipol per delegittimare coloro che il partito democratico lo stanno costruendo?»

È più forte l'attacco al Partito democratico o ai Ds, nel timore che i Democratici di sinistra possano condizionarne linea e assetti della nuova formazione politica?

«Una cosa è certa l'attacco ai Ds c'è ed è violento. E non sfugge a nessuno che vi è in Italia chi ha teorizzato abbondantemente che il Partito democratico doveva nascere sulla liquidazione della sinistra. Chi la pensa così, vedendo ora che la sinistra non solo non viene liquidata ma è protagonista nel costruire il Pd, non si rassegna. E spera usando l'azione della magistratura di dare alla sinistra un colpo».

Il direttore del Corriere della Sera invita i dirigenti Ds a lasciarsi processare. Cosa risponde, segretario?

«Appunto, quelle parole sono "voce dal sen fuggita". A Mieli non interessa accertare la verità, ma processare in ogni caso i Ds e la loro classe dirigente. I giudici di Milano non dispongono ancora dell'autorizzazione a usare le telefonate che il direttore del *Corriere della Sera* ha già stabilito che bisogna fare un processo e ha anche già pronta la sentenza di condanna. È la dimostrazione che forse chi deve interrogarsi sulla correttezza dei propri comportamenti non siamo noi. Stia tranquilla, in ogni caso, la nostra gente. Stiano tranquilli i nostri dirigenti, i nostri iscritti, i nostri elettori. Assicuro ancora una volta che possono andare fieri della correttezza dei nostri comportamenti. Siamo un partito di donne e di uomini che possono sbagliare. Ma siamo persone perbene. Possiamo guardare negli occhi tranquillamente ogni italiano perché non abbiamo nulla di cui vergognarci».

«Era del tutto ovvio che un grande partito come i Ds seguisse con attenzione i processi di fusioni bancarie»

«Abbiamo detto alla Giunta che non abbiamo nulla da nascondere Accetteremo le scelte nella massima chiarezza»

«Disegno criminoso? Dalla Forleo accuse prive di fondamento con espressioni censurate anche da tanti magistrati»

«Al direttore del Corriere della Sera non interessa la verità ma processare in ogni caso i Ds»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-07-2007
Pagina 6
Foglio 1 / 2

Fassino: sì al sistema tedesco Il Polo accetti di dialogare

«Alleanze più larghe? Convengono anche alla sinistra» E su Unipol: totalmente estraneo a ogni piano illecito

ROMA — «Se si guardasse meno ai dettagli del gioco politico e più ai risultati reali si apprezzerebbe meglio l'azione del governo Prodi. Primo, il traguardo sulle pensioni: per la prima volta ci si occupa anche dei figli e non solo dei padri, della previdenza legata al lavoro flessibile e temporaneo. Secondo, un deficit pubblico al 2% alla fine del 2007, la riduzione del debito, un aumento dell'economia reale del 2%, la crescita più alta in sette anni», dice Piero Fassino.

Però le incognite sono molte. Pensiamo proprio alle pensioni. Il segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto, parla di «grande delusione». In Rifondazione il senatore Claudio Grassi ipotizza un no all'accordo.

«Non c'è dubbio che i numeri esigui del Senato espongano il governo a un rischio maggiore. Per questo ogni partito della maggioranza deve ispirare i propri comportamenti alla massima responsabilità. Anche perché, francamente, non credo che certi giudizi negativi siano motivati. Senza questo accordo sarebbe restato lo scalone, le pensioni basse non sarebbero aumentate di una intera mensilità ogni anno, i giovani avrebbero meno tutele. Né si potrebbe varare la riforma degli ammortizzatori sociali per ridurre la precarietà del lavoro».

Intanto il referendum elettorale supera le 500 mila firme...

«Me ne rallegro, ho sempre considerato l'iniziativa una sollecitazione per cambiare la pessima legge che Fini, Berlusconi e Calderoli ci imposero nel 2005. Non c'è contraddizione tra l'apprezzarla e il battersi per una nuova legge».

Modello francese o tedesco?

«Per Ds e Ulivo il sistema francese è il migliore per un bipolarismo pluripartitico come quello italiano. Ma non c'è consenso sufficiente. Mi sono sempre battuto perché la legge elettorale fosse votata dalla maggioranza parlamentare più ampia possibile. Il modello tedesco può raccogliere quel consenso: l'Ulivo è disposto a esaminare questa possibilità per arrivare a una nuova legge condivisa».

Si rivolge a Berlusconi e Fini? Non ne vogliono sapere...

«Non vedo perché debbano essere contrari. Non c'è da fare inciuci ma una legge elettorale che non può essere figlia solo di una maggioranza di governo. Anzi, l'errore della destra è stato l'aver voluto imporre a colpi di maggioranza la legge Calderoli senza ricercare confronto e condivisione con l'opposizione».

E se Berlusconi e Fini dicessero di no, votereste con l'Udc?

«Domanda prematura. Se ci sarà largo consenso, bene. Altrimenti valuteremo come agire al meglio sapendo che a nessuna forza politica può essere concesso un diritto di veto. E poi bisogna ricordarsi che il bipolarismo non è figlio solo delle regole elettorali ma anche delle volontà politiche dei partiti. Anzi, il nuovo Partito democratico nasce proprio per innescare la riforma del sistema politico in senso bipolare. Tant'è che in previsione della nascita del Pd nel centrodestra Berlusconi e Fini stanno discutendo sull'opportunità di dar vita a un partito conservatore che sia competitivo, alla nostra sinistra forze tradizionalmente gelose della loro identità stanno ipotizzando un'aggregazione analoga alla Izquierda unida. L'Udc sta ridefinendo il suo posizionamento politico. E anche la Lega ci sta pensando. Dicevano che il Partito democratico fosse un progetto freddo e burocratico. Invece si rivela fecondo e fertile non solo per noi ma per tutto il sistema politico».

Le candidature si moltiplicano: dopo Veltroni, la Bindi, Colombo, forse Letta... Il quadro non è confuso?

«La personalità di Walter ha attirato un consenso immediato che testimonia le speranze suscitate dalla candidatura. Gli altri? Arricchiranno il dibattito, aiuteranno a far percepire meglio un progetto che vuole cambiare la politica».

Rosy Bindi: sono un Davide senza fionda. È donna, di sinistra, cattolica e anche toscana, incarna una terra cara ai Ds. Non è un avversario temibile per Veltroni?

«Chiunque conosca Rosy fatica a immaginarla come un Davide indifeso. Una competizione tra candidati di quel prestigio e di quella autorevolezza non sarà un problema né per l'elettorato né tra le persone impegnate. Il vero risultato è essere riusciti, appena in un anno, a dar vita a un progetto che coinvolge diverse radici, culture e organizzazioni politiche e intende inoltre includere quella vastissima platea di cittadini che senza identificarsi nei partiti di oggi è interessata ad una formazione politica del tutto nuova nelle forme, nel linguaggio e nei suoi obiettivi».

Voi Ds avete puntato solo su Veltroni, Bersani si è ritirato. La Margherita propone Bindi e probabilmente anche Letta. Non c'è sovraesposizione dell'area cattolica?

«No, è un sintomo di arricchimento. I Ds vengono da una cultura in cui la coesione e l'unità sono un valore radicato e intorno alla candidatura di Walter è naturale che ci sia una larga identificazione della nostra gente. Il che non esclude che vi siano anche Ds che si riconoscono nella Bindi così come molti cittadini che si riferiscono alla Margherita si riconoscono in Veltroni».

Se Letta si candiderà dovrà dimettersi dal governo?

«Una scelta che lascio a lui. Ma Walter resta sindaco di Roma, la Bindi rimane ministro. Non vedo perché a Letta chiedere un comportamento diverso. Anche perché essere candidato è una condizione a termine».

E Colombo? C'è chi pensa che sia una candidatura «finta». Però ha posto il problema di metodo: le regole permettono a tutti di candidarsi, anche a chi non ha un ministero alle spalle?

«Intanto non ho mai visto candidature "finte". Furio è uomo di frontiera, attento anche alle sensibilità che non necessariamente si riconoscono d'istinto nel Partito democratico. In quanto al regolamento, bastano tremila firme in tutta Italia per candidarsi alla segreteria e solo cento firme per presentare una lista alla Costituente. Sono dimensioni accessibili a tutti».

Cosa pensa di Gianfranco Pasquino che sostiene Rosy Bindi? Vi accusò di gettare via l'eredità socialista ma la Bindi ha giurato che non morirà mai socialista. Deluso?

«La prima domanda va rivolta a Pasquino e sono anch'io curioso di ascoltare la risposta. Deluso? No. La vicenda Pasquino è la dimostrazione che molte critiche contro la segreteria ds, durante la progettazione del Pd, erano strumentali».

Rutelli propone maggioranze «di nuovo conio» con l'Udc dopo le elezioni se l'attuale dovesse deludere. Che ne pensa?

«Partiamo da due dati. Al Senato disponiamo di pochissimi voti di maggioranza che mettono a rischio ogni giorno il centrosinistra. E in tre regioni italiane — Lombar-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dia, Veneto e Sicilia che costituiscono un terzo della popolazione — il centrosinistra nell'attuale configurazione non vince da quindici anni. Se rimane così rischia di stare all'opposizione ancora a lungo. Il problema allora non è sostituire un pezzo di centrosinistra con l'Udc, perché anche solo i numeri rendono difficile un'operazione che sarebbe in ogni caso lacerante dal punto di vista politico. La questione è chiedere a tutto il centrosinistra di fare i conti con quei dati e porsi insieme l'obiettivo di costruire alleanze più larghe. Come tornare a vincere in Lombardia o in Veneto o in Sicilia è una questione che non riguarda solo me o il Pd. Spero che interessi anche Pecoraro Scanio, Giordano, Diliberto».

Per il gup Clementina Forleo i parlamentari intercettati nell'inchiesta Unipol-Bnl, tra cui lei, partecipavano a «un disegno criminoso di ampia portata». Cosa dice, Fassino?

«Rivendico, ancora una volta, la mia assoluta estraneità a qualsiasi disegno illicito. Così come né i Ds né i suoi dirigenti sono stati complici di alcun progetto criminoso».

Paolo Conti

> Per noi e per l'Ulivo il sistema di voto migliore per un bipolarismo pluripartitico è quello francese Ma non c'è consenso sufficiente

IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA E GLI SCENARI DEL NUOVO PARTITO

LETTA

Se Letta deciderà di candidarsi non dovrà dimettersi

PASQUINO E LE CRITICHE STRUMENTALI

Gianfranco Pasquino che appoggia Rosy Bindi? È la prova che molte delle critiche mosse contro la segreteria dei Ds, durante la costruzione del Pd, erano soltanto strumentali

FURIO COLOMBO? UOMO DI FRONTIERA

Finta la candidatura di Colombo? Mai visto candidature finte E poi Furio è uomo di frontiera, attento anche alle sensibilità che non si riconoscono d'istinto nel nuovo Partito democratico

COME SI VOTA IN GERMANIA

Il primo voto
I collegi uninominali

Il modello tedesco è un «proporzionale corretto». L'elettore ha diritto a due voti per scegliere i deputati del Parlamento federale, il Bundestag, l'unico eletto a suffragio universale (il Bundesrat è composto da rappresentanti inviati dai singoli governi regionali). Il primo voto serve per eleggere un deputato in ognuno dei quasi 300 collegi elettorali. Vince chi ha ottenuto più voti. La metà dei parlamentari del Bundestag sono eletti in questo modo.

Il voto proporzionale
Sbarramento al 5%

Il secondo voto, invece, è per i partiti e si esprime su una lista di candidati proposta da ogni partito, con un ordine di preferenza che può variare in ognuna delle 16 regioni tedesche. I seggi ottenuti dalle diverse liste vengono poi calcolati con metodo proporzionale, tenuto conto della soglia di sbarramento al 5%. Il parlamento è composto da 598 deputati, ma il numero può variare. I seggi assegnati nella XVI legislatura sono 614.


L'INTERVISTA
Fassino: sì al sistema tedesco Il Polo accetti di dialogare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-07-2007
Pagina 3
Foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

Il centrosinistra si è presentato alle elezioni, ora deve governare unito. Ma si possono cercare convergenze su temi specifici, anche oltre l'Unione

Sul federalismo fiscale è possibile fare un accordo con la Lega. Gran parte del centrodestra voterebbe una legge elettorale di tipo tedesco

PIERO FASSINO

«Un centrosinistra unito per allargare l'Unione»

■ di Simone Collini

«Il centrosinistra deve porsi l'obiettivo di garantire una più stabile governabilità», dice Piero Fassino. E, secondo il segretario Ds, per farlo sono necessarie innanzitutto due cose. La prima: «Ritrovare la compattezza necessaria». La seconda: «Guardare oltre i confini dell'Unione». Spiega il leader della Quercia che «non si tratta di sostituire un pezzo del centrosinistra con qualcun altro». Però «gli esigui rapporti di forza al Senato», da una parte, «i movimenti in corso nel centrodestra», dall'altra, «ci sollecitano a lavorare per costruire delle convergenze politiche più ampie».

Partiamo dalla "buona notizia", come la definisce Mastella: l'Anm ha revocato lo sciopero. Come giudica, segretario Fassino, questa decisione dei magistrati?

«Come un riconoscimento allo sforzo che il governo ha fatto per rimuovere definitivamente la brutta controriforma Castelli e per sostituirla con una nuova legge sull'ordinamento giudiziario che consente alla magistratura di poter d'ora in avanti lavorare con maggiore serenità, maggiore certezza della propria azione, maggior rispetto della propria autonomia e indipendenza».

Veniamo alle altre notizie: proprio nelle votazioni sull'ordinamento giudiziario al Senato è venuta alla luce, ancora una volta, tutta la debolezza della maggioranza. Condannati a rimanere in questa condizione?

«L'esiguità dei seggi di maggioranza di cui dispone il centrosinistra al Senato ci ripropone quello che è il vero nodo che sta di fronte all'Unione. Da un lato, se si guarda alle politiche, non si può non vedere che c'è un'azione di governo che ogni giorno assume provvedimenti importanti, innova, riforma e cambia la vita del paese. Dall'altro, c'è una percezione da parte dei cittadini di una maggioranza debole, esposta più alle divisioni che non incline alla coesione, e ogni settimana sembra che il governo sia sull'orlo della crisi».

Abbiamo bisogno di ritrovare una compattezza minata dalla legge elettorale Il referendum è uno stimolo ma il Parlamento la cambi

Non è così?

«Non è così, anche perché ad oggi maggioranze diverse in Parlamento non ce n'è. Tuttavia dobbiamo vedere che c'è una divaricazione tra le politiche che si attuano, utili ed efficaci per il paese, e la percezione diversa che ne ha l'opinione pubblica».

Percezione che si è fatta evidente al voto amministrativo di due mesi fa. Non dovevate far tesoro di quei risultati e cambiare passo?

«Sul fronte dell'azione di governo lo scatto c'è stato. Basterebbe pensare soltanto all'ultimo mese: abbiamo sottoscritto i contratti del pubblico impiego, deciso l'aumento delle pensioni basse, finanziato la riforma degli ammortizzatori sociali per ridurre la precarietà del lavoro, abbiamo finanziato con oltre 600 milioni di euro un piano consistente per le politiche giovanili, abbiamo rafforzato le politiche di sostegno alla competitività, varato il federalismo fiscale, e siamo ormai in dirittura d'arrivo anche per ciò che riguarda l'accordo sull'età pensionabile e il superamento dello scalone».

Gli elettori forse si aspettano anche una redistribuzione del reddito.

«Ma anche su questo piano ci stiamo muovendo. Adesso abbiamo aumentato le pensioni basse. Il Dpef e la Finanziaria che stiamo impostando per l'autunno saranno l'ulteriore conferma di uno scatto della politica economica sempre di più nella direzione dello sviluppo, degli investimenti, della crescita, ivi compresa la possibilità, dopo lo sforzo chiesto ai cittadini l'anno scorso per risanare i conti pubblici, di poter avviare con la prossima Finanziaria prime riduzioni fiscali».

Tutte cose dette, scritte e lette, e però la percezione dei cittadini su questo governo non sembra cambiare: perché?

«Perché tutto questo non può bastare se parallelamente non c'è uno scatto anche sul fronte della coesione della maggioranza. L'episodio che è avvenuto al Senato l'altro ieri è sintomatico. Se tutti i parlamentari del centrosinistra e tutte le forze politiche dell'Unione non sono consapevoli di quanto sia necessario far prevalere la coesione su distinzioni, anche legittime ma che vanno sempre graduate con lo scenario attuale e con i rapporti di forza, se non subentra una maggiore responsabilità da parte di ciascuno, una maggioranza così esigua in Senato è esposta tutti i giorni al rischio di incidenti. E ciascuno di questi episodi avvalora nell'opinione pubblica un'idea di fragilità del governo e della maggioranza che certamente non aiuta. Quindi innanzitutto

L'azione di governo sta cambiando il Paese Eppure i cittadini hanno una percezione di una maggioranza debole e divisa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il centrosinistra deve ritrovare quella compattezza, quello spirito di unità necessari a dare l'immagine di un governo forte».

Però non è che in questi mesi il governo al Senato sia andato sotto solo per un emendamento del centrosinistra. È più generale il problema, non crede?

«Ma infatti sono il primo a ritenere che la compattezza è necessaria ma non sufficiente. La verità è che noi siamo in presenza di un sistema politico fragile perché la legge elettorale imposta dal centrodestra alla vigilia delle elezioni ci ha consegnato equilibri più precari e una minore governabilità. E quindi torna di assoluta attualità il tema della legge elettorale».

Ora è d'attualità anche perché siamo alle battute finali della raccolta di firme per il referendum. La soluzione al problema arriverà dalle urne anziché dal Parlamento?

«Io non credo che il fatto che la raccolta delle firme e un referendum che molto probabilmente significhino necessariamente che non vi è più alcuno spazio per fare una nuova legge elettorale. Credo anzi che si debba tentare anche in queste settimane e poi alla ripresa dei lavori dopo le ferie estive di fare una nuova legge in Parlamento. D'altra parte i tanti cittadini che hanno firmato per il referendum lo hanno fatto perché hanno individuato in esso uno strumento per cambiare la legge elettorale. Noi abbiamo il dovere di cambiarla, ma cambiarla in meglio».

Il referendum non lo fa?

«Come sappiamo il referendum è soltanto abrogativo, potrà modificare la legge attuale in alcune sue parti, ma non ci consegnerà una nuova legge elettorale che effettivamente dia stabilità e governabilità al paese. Penso che dobbiamo mettere in campo ancora tutte le iniziative possibili per fare una buona legge».

Finora le discussioni non hanno portato a nulla.

«Le proposte sono molte, e diverse, ma io continuo a pensare che uno sforzo di tutte le forze politiche per trovare una legge elettorale che possa raccogliere un consenso vasto in Parlamento si debba e si possa fare».

I Ds continuano a sostenere il doppio turno alla francese?

«Secondo noi sarebbe il modello elettorale più efficace in un sistema bipolare di tipo pluripartitico. Però sappiamo bene che attorno a questa proposta non c'è ancora il consenso sufficiente. Allora cerchiamo altre soluzioni. Mi pare ad esempio che intorno a una legge elettorale di tipo tedesco sia possibile costruire un consenso ampio, sia di gran parte dei partiti del centrosinistra che di gran parte del centrodestra».

Una nuova legge elettorale avrà comunque riflessi sulla prossima legislatura. Al di là della necessaria compattezza, come si risponde ai problemi dell'oggi?

«La fragilità degli equilibri politici ci pone il tema di costruire convergenze politiche più ampie che possano consentire una maggiore governabilità. Non si tratta di mettere in discussione l'alleanza di centrosinistra che ha vinto le elezioni, che per quello che ci riguarda deve essere confermata. Però non possiamo non vedere che nel centrodestra si è prodotta una frattura: tra l'Udc da una parte e Fi e An dall'altra; e anche su molti temi concreti si sta producendo sempre di più una distinzione tra la Lega, da una parte, e Fi e An dall'altra. Quindi il tema di come il centrosinistra assuma un'iniziativa politica che interloquisca con quelle forze politiche di opposizione che stanno cercando nuove collocazioni è sicuramente da affrontare».

Questo vuol dire pensare a nuove maggioranze, o no?

«No, non si tratta di sostituire qualche pezzo del centrosinistra con qualcun altro. Noi ci siamo presentati agli elettori con una maggioranza di centrosinistra, abbiamo vinto con quella maggioranza, stiamo governando con quella maggioranza e dobbiamo continuare a farlo. Al tempo stesso dobbiamo però prendere atto che sono in corso movimenti con cui dobbiamo fare i conti. Anche perché dobbiamo sapere che in almeno due importanti regioni del nord, la Lombardia e il Veneto, la semplice riproposizione agli elettori di una coalizione di centrosinistra non è sufficiente per raccogliere la

Il Dpef e la Finanziaria saranno un ulteriore passo verso lo sviluppo e il risanamento. Verso anche le prime riduzioni fiscali

maggioranza dei consensi. Sono ormai 15 anni che in Lombardia siamo all'opposizione, e altrettanto in Veneto. E anche i dati elettorali delle amministrative di un mese fa ci dicono che se il centrosinistra non mette in campo un'iniziativa per allargare le sue alleanze in quelle realtà rischia di non riuscire a diventare mai maggioranza. Questo vale sul piano locale. Sul piano nazionale, gli esigui rapporti di forza al Senato ci sollecitano a lavorare per costruire convergenze più ampie».

Convergenze più ampie è diverso da centrosinistra di "nuovo conio", o sbaglio?

«Non è chiaro che cosa voglia dire davvero l'espressione centrosinistra di nuovo conio. In ogni caso io dico che il centrosinistra, tutto insieme e unito, deve porsi l'obiettivo di garantire una governabilità più stabile, e per farlo abbiamo bisogno di guardare oltre gli orizzonti dell'Unione. Ma dobbiamo farlo tutti insieme, perché il problema di garantire la governabilità dell'Italia non ce l'ha soltanto l'Ulivo. Anche Rifondazione comunista deve fare i conti col fatto che con un voto o due di maggioranza governare è difficile, anche la sinistra radicale deve fare i conti col fatto che in Veneto e in Lombardia se non allarghiamo il campo rischiamo di restare all'opposizione per sempre».

Su quali temi vede possibili convergenze al di là dei confini dell'Unione?

«Penso che attorno al federalismo fiscale sia possibile realizzare una convergenza con la Lega. Che non significa che entra a far parte della maggioranza. Così come intorno a una legge elettorale di tipo tedesco mi sembrano possibili ampie convergenze al di là del centrosinistra».

Rutelli nel manifesto dei "coraggiosi" sostiene che è finita la stagione in cui la coesione del centrosinistra era garantita dall'antiberlusconismo. Non si starà consegnando un po' troppo in fretta al passato Berlusconi?

«Io credo che in quella frase di Rutelli ci sia un richiamo al centrosinistra a non pensare che sia sufficiente, per avere il consenso dei cittadini, presentarsi come una coalizione che evita il ritorno di Berlusconi. Perché questo è troppo poco. Per evitare che la destra torni al governo abbiamo bisogno di attuare delle politiche in positivo, che diano risposte ai problemi degli italiani. È in quanto noi diamo risposte più convincenti e credibili di quelle che la destra ha dato che Berlusconi non torna. Questo mi pare sia il senso delle parole di Rutelli, e credo che questo passaggio del suo documento sia condivisibile».

E nel metodo, la presentazione di questo manifesto è condivisibile? I prodiani e la Bindi lo hanno contestato.

«Considero questo documento un contributo al dibattito, credo che non lo si debba enfatizzare più di tanto. D'altra parte, nelle prossime settimane è possibile che ci siano molti altri contributi. E sarà utile per la piattaforma politica e progettuale che dovremo presentare all'Assemblea costituente del 14 ottobre».

Avete approvato le regole per le primarie: obiettivo per quella data?

Una pluralità di candidati o di liste per il Pd? Bene, purché ci si presenti su piattaforme politiche e contenuti diversi

«Che vada a votare almeno un milione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di persone. Se saremo in grado, come abbiamo fatto alle primarie del 2005, di allestire 10 mila seggi è un obiettivo alla nostra portata. E dal valore straordinario: in nessuna parte del mondo è mai nato un partito fondato da un milione di persone che votano per sceglierne il leader ed eleggere i delegati che poi approveranno lo statuto, il manifesto, daranno al partito la forma che gli è propria».

Come si fa a garantire che il Pd non sia né un partito dei gazebo e del leader né un partito il cui segretario è imbrigliato da organismi costituenti come quelli che si profilano all'orizzonte?

«Abbiamo scelto delle regole che ci consentono di avere un segretario nazionale e dei segretari regionali forti perché eletti direttamente dai cittadini. E al tempo stesso, però, la loro elezione avviene contestualmente all'elezione delle assemblee costituenti nazionale e regionali, che saranno una sede democratica, pluralistica nella rappresentanza, in cui si discuterà il manifesto del Pd, lo statuto, in cui si eleggeranno gli organismi dirigenti. Questo percorso ci consente un equilibrio giusto tra l'avere un leader forte, sia sul piano nazionale che sul piano regionale, e un partito democratico nella sua vita e nella sua rappresentanza».

Altre candidature, oltre a quella di Veltroni, sono auspicabili?

«La decisione di Veltroni di candidarsi è un segnale importante. Dopodiché, nessuno ha mai sostenuto che ci debba essere un solo candidato. È bene che ci sia una pluralità di candidati. A una condizione: chi ritiene di candidarsi lo faccia sulla base di motivazioni politiche esplicite, per cui gli elettori al momento del voto possano sapere di scegliere uno piuttosto che un altro sulla base di elementi politici di distinzione. Nelle scorse settimane è sembrato quasi che fossero necessari tanti candidati per dimostrare che siamo democratici. Il che è ridicolo».

E per quanto riguarda le liste?

«Vale per le liste quello che ho detto per i candidati. Ci siamo dati un regolamento che consente di avere più liste in competizione e anche più liste che sostengono lo stesso candidato segretario. Quindi una regola che sollecita al pluralismo. Purché la formazione di liste sia sulla base di piattaforme politiche e non sia gli amici di qualcuno contro gli amici di qualcun altro».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-07-2007
Pagina 5
Foglio 1

PARTITO DEMOCRATICO

Il segretario dei Ds alla festa dell'Unità di Roma «Di cose fatte ce ne sono molte e notevoli» Referendum? «Se ci sarà noi diremo di votare sì»

Sul 14 ottobre: se ci sono uno o più candidati con piattaforme diverse da Veltroni, si presentino Ma non ci si presenta per far piacere a Parisi...

IL DIBATTITO

«Senza il mio lavoro il Pd non c'era»

Fassino: una coalizione-babele sta allontanando i cittadini. «Guardiamo con attenzione a quel che fa l'Udc»

■ **di Simone Collini** / Roma

PARISI SBAGLIA Piero Fassino lo dice ai suoi, la mattina, nel corso della riunione della segreteria al Botteghino. Ma lo ribadisce anche pubblicamente, la sera, dal palco della Festa dell'Unità di Roma. Al segretario Ds non è piaciuto il modo in cui il ministro della Difesa ha attaccato Veltroni per la decisione di non firmare, pur sostenendolo, il referendum sulla legge elettorale. "Del resto, non mi pare che Parisi abbia chiesto a Prodi di firmare", è la battuta con cui il leader della Quercia chiude nella riunione al Botteghino il ragionamento in difesa di Veltroni, il quale ben conoscendo i distinguo all'interno della maggioranza e dello stesso Pd, sottolinea Fassino, "ha mostrato grande serietà e senso di responsabilità evitando di mettere in difficoltà al governo". Parisi, quando si sparge la voce dell'irritazione del segretario Ds, fa sapere che non ha chiesto a Prodi di firmare il referendum perché "il premier ha fatto una scelta, che è quella di sostenere la via parlamentare alla riforma elettorale".

Ma è una risposta che non risolve la questione. Anche perché per Fassino, che pure annuncia alla Festa dell'Unità che "se si va al referendum noi diremo di votare sì", il problema va al di là della specifica vicenda. Riguarda il processo in corso, la capacità di rafforzarlo o al contrario di indebolirlo. Processo che a Fassino sta a cuore, anche perché, come sottolinea di fronte a militanti e simpatizzanti, "se non fossi stato convinto io non saremmo arrivati fin qui, sarà bene ricordarselo". Il problema riguarda, anche, l'atteggiamento che sta mostrando Parisi nel corso di questa fase costituente del Pd. E in questo capitolo rientra anche la polemica aperta dal ministro della Difesa dopo che Bersani ha fatto sapere che non si sarebbe candidato a segretario del Pd, quell'attacco ai Ds preoccupati di andare alle primarie tutelando lo "spirito unitario" del partito. "Chi vuole candidarsi può farlo", manda a dire Fassino. A cominciare da Parisi. Fermo restando, è il ragionamento che fa il leader della Quercia di fronte ai suoi, che "chiunque si candida in alternativa a Veltroni deve anche presentarsi con una piattaforma programmatica alternativa a quella proposta da Veltroni, perché altrimenti gli elettori non ci capirebbero". Concetto che Fassino ribadisce girando tra gli stand della Festa dell'Unità prima di salire sul palco per essere intervistato dal direttore del "Riformista" Paolo Franchi: "Altrimenti, qualcuno deve candidarsi in alternativa per piacere a Parisi? Mi pare troppo".

Il problema è insomma lo spettacolo che viene offerto. Perché certe polemiche rischiano di indebolire un processo che già nelle scorse settimane aveva mostrato non poca sofferenza e che solo dopo la discesa in campo del sindaco di Roma ha ripreso fiato. "Ora tutti dobbiamo fare attenzione". Anche perché sia il Pd che il governo si trovano di fronte sfide impegnative. A cominciare dal nodo pensioni. E governo e sindacati devono trovare l'accordo: "Non possiamo essere prigionieri di Cremaschi. Se lui non è d'accordo ne prendiamo atto, e poi si firma l'accordo".

Anche in questo caso, il problema va al di là dei confini del caso specifico, non riguarda soltanto il confronto sulla riforma previdenziale. Riguarda la capacità dell'Unione di governare il paese. Perché se è vero che "di cose fatte in questo anno di governo ce ne sono molte e notevoli", dice Fassino sollecitato da Franchi a fare un bilancio dei mesi passati, è anche vero che "la percezione che il Paese ha non è di un governo forte". E questo perché c'è una frammentazione" del sistema politico che "crea una babele di linguaggi", sia quando si fallisce l'obiettivo che quando si ottengono dei risultati: "C'è sempre chi deve fare l'uovo fuori dal cesto, c'è un'assenza di disciplina", si lamenta Fassino. La platea mostra di condividere l'insofferenza per questa situazione con un applauso. E se questo vale per l'oggi, per il domani bisogna costruire "processi politici che possano prefigurare alleanze diverse da quelle di oggi". E spiega: "Se guardiamo il centrodestra, è diverso da cinque anni fa. Prendiamo l'Udc: dove va, dove procede? Dobbiamo guardare con attenzione al mutamento di posizione dell'Udc e dobbiamo pensare ad una nuova legge elettorale che tenga conto di una diversa articolazione del sistema politico".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-07-2007
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA

Il segretario Ds: la riforma Dini non basta più, se non si rimette mano al sistema i giovani di oggi non prenderanno la pensione

"Non è uno scandalo lasciare a 60 anni"

Fassino: intesa possibile se ognuno fa uno sforzo, nessuno vuole la crisi

ELENA POLIDORI

ROMA — Ma non è che sulle pensioni cade il governo? «Mi auguro di no. Credo che una crisi politica non la voglia nessuno, neppure Bertinotti», assicura Piero Fassino, segretario dei Ds. «Ma è chiaro che questo comporta che ciascuno faccia uno sforzo per arrivare ad un accordo».

Neanche il presidente della Camera, la vuole. Però ammette che il rischio esiste. Lei no?

«Dobbiamo sapere che i problemi hanno una loro verità e con i problemi bisogna fare i conti anche quando sono difficili e implicano scelte complesse».

Ma il rischio c'è o no?

«Il rischio esiste, ma io penso che una intesa sia possibile. E penso anche nessuno possa oggi caricarsi sulle spalle la responsabilità di non fare la riforma delle pensioni e al tempo stesso aprire una crisi politica dagli esiti imprevedibili».

Però stiamo assistendo ad una diatriba tra riformisti e sinistra radicale: non ci potevate pensare prima, quando avete steso il programma, che questa storia della previdenza era incandescente?

«Guardi che nel programma non c'è scritto solo che si deve superare lo scalone ma anche che bisogna guadare alle dinamiche demografiche che impongono un riassetto del sistema previdenziale, incluso livello e modalità dell'età pensionabile. Noi non vogliamo punire nessuno bensì uscire da una situazione in cui ogni due anni si riparla di pensioni».

Riconoscerà che lo scontro si è un tantino radicalizzato...

«Già. Ma resto convinto che le condizioni per un accordo ci sono. Ci sarà pure una ragione per cui negli ultimi 20 anni tutti i paesi industriali hanno messo mani alla previdenza. Bene, la ragione sta nella curva demografica e nelle dinamiche del mercato del lavoro».

Anche l'Italia l'ha fatto...

«Si. Il problema è che adesso la riforma Dini non basta più a garantire l'equilibrio finanziario. Se non ci si rimette mano c'è il rischio che lavoratori in carne ed ossa quella pensione non la prendano mai. E che non la prende chi comincia a lavorare adesso».

E tuttavia alcuni senatori, a suo tempo imbarcati, ora minacciano di votare contro. Che vi aspettavate?

«Se un senatore vota a favore o contro dovrebbe deciderlo solo ad accordo raggiunto. E' opinabile annunciare voti così. Meglio aspettare che il governo faccia la sua proposta».

Riformisti, sinistra radicale e ora pure «pentiti», se così si può dire. Ma il Partito democratico non doveva parlare una sola voce?

«Guardi che il Pd vuole essere il partito dei riformisti, non di tutto il centrosinistra. Non abbiamo mai preteso di rappresentare Rifondazione e neppure Mastella».

Secondo lei, che effetto fanno sull'elettorato tutti questi annunci su scalone, scalini, finestre, incentivi?

«Creano certamente sconcerto, ma l'elettorato è fatto di italiani che hanno buon senso. Poiché le aspettative di vita superano gli 80 anni, risulta evidente alla maggioranza dei cittadini che non è uno scandalo andare in pensione a 60: quasi tutti a quell'età sono vitali».

Sicuro?

«Il 50% di quelli che hanno diritto ad andare in pensione a 57 anni continua a lavorare fino a 60. Diciamo che c'è una tendenza naturale. Tanto più che adesso si entra nel mondo del lavoro più tardi per cui alla fine il saldo degli anni lavorati è sempre lo stesso».

Secondo Bertinotti c'è un lavoro più usurante di tutti: quello degli operai.

«La sua distinzione tra operai e impiegati è ideologica e insostenibile. Ci riporta indietro di trent'anni. E in questi trent'anni abbiamo lavorato proprio per superare la visione manichea secondo cui l'operaio è buono e l'impiegato è meno buono».

Per lei, quali sono i lavori usuranti? Gli operai di Bertinotti o anche le badanti, gli infermieri, i camionisti o altri ancora?

«E' possibile individuare i lavori usuranti affidandosi alle normative contrattuali che già segnalano, categoria per categoria, i lavori onerosi. Aggiungo: un conto è riconoscere la fatica e lo stress, un altro è dare una lettura manichea dei problemi che non convince».

Sta di fatto che Rifondazione guarda agli operai e giudica socialmente intollerabile alzare l'età pensionale e i riformisti vogliono scalini e incentivi. Allora, che mediazione si può fare?

«Intanto agli operai guardo anch'io. Ma la proposta deve avanzarla il governo e dunque non mi arrogo questo diritto».

Avrà un'idea, però..

«Penso che lo scalone si possa superare con scalini più graduali, oppure adottando il metodo delle quote fondato sull'incrocio tra anni contributivi ed età. Infine, che bisogna ricorrere anche ad incentivi. E' illusorio invece puntare solo a questi ultimi. Ma ripeto: tocca al governo pronunciarsi».

A questo proposito: avete stilato un dodecalogo in cui si diceva che era Prodi a decidere. Poi siete tornati indietro. Ora tocca di nuovo al premier. Non le sembra una situazione confusa?

«No, le cose sono chiare. C'è un ministro, cioè Damiano che da mesi lavora d'intesa con Prodi e Padoa-Schioppa. Adesso sarà il premier a fare la sintesi».

Chiare? Si vedono liti, scontri, strappi. Non c'è il rischio di una crisi di immagine anche all'estero? Già fioccano i rimproveri delle istituzioni internazionali.

«Su questo, c'è la responsabilità di tutti, della politica come del sistema mediatico. Ricordo in ogni caso che in un anno abbiamo risanato i conti pubblici».

Se la prende con i giornalisti, adesso?

«No, ma le faccio un esempio: sono settimane che si parla solo di scalone, che si guarda solo all'albero e non alla foresta».

La foresta sarebbe?

«Che il governo ha già stanziato 2,5 miliardi per aumentare le pensioni più basse e rende più sicure quelle dei precari, finanziare gli ammortizzatori sociali e sostenere la competitività. Ebbene, questa notizia è, per così dire, archiviata. Viviamo in un tempo in cui ci si occupa solo dell'uomo che morde il cane. Il contrario, è troppo normale e quindi non se ne parla».

Come dovrebbe porsi il Pd del domani sul tema pensioni?

«Proprio come ci stiamo ponendo nel dibattito in corso. Vogliamo un meccanismo equo e giusto e pensioni dignitose».

CARO BERTINOTTI, SBAGLI

La distinzione tra operai e impiegati è ideologica, manichea e insostenibile, ci riporta indietro di 30 anni

IL CANE E L'UOMO

Ignorate le misure per poveri e precari: viviamo in un tempo in cui fa notizia l'uomo che morde il cane, non il contrario


"Non è uno scandalo lasciare a 60 anni"
Fassino: intesa possibile se ognuno fa uno sforzo, nessuno vuole la crisi
"Noi giovani vogliamo essere ascoltati"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-07-2007
Pagina 6
Foglio 1/2

Intervista
ANDREA ROMANO
TORINO

I transfughi «Per Mussi e Caldarola liquidavo la sinistra, mentre Veltroni va bene Ma non sono meno innovatore di Walter»

«Voglio l'autocritica» «Fabio e gli altri tornino pure, ma ammettano di essersi sbagliati sul mio conto»

"Non abbiamo capito il Nord"

"Faremo di più per le medie imprese e il Lombardo-Veneto"

TORINO
«Un esempio, è entrata nel nuovo secolo senza rinnegare il passato»

PARADOSSI
«A Varese non capiscono uno Stato che tolleri i rifiuti di Napoli»

Qualche giorno fa stavo passeggiando sotto i portici di piazza San Marco. Ogni tanto mi affacciavo a curiosare dentro qualche portone. Erano tutti perfettamente puliti, tranne uno: squallido, deprimente e pieno di cartacce. Era l'ingresso di un ufficio dell'amministrazione pubblica statale. L'ho trovata una perfetta rappresentazione dell'immagine umiliante che talvolta lo Stato italiano riesce a dare di se stesso alla società del Nord». In partenza per Pechino, con la prima delegazione ufficiale del Pse (Partito socialista europeo) in visita in Cina, Piero Fassino inizia dalla questione settentrionale per una riflessione sullo stato di salute del centrosinistra.

Pochi giorni fa, Veltroni che lancia da Torino la sua candidatura. Mercoledì prossimo, lo stato maggiore della politica italiana che torna sotto la Mole per il lancio della nuova 500. Esiste una «ricetta Torino» che il centrosinistra vuole prendere a modello per l'intero Nord Italia?

«Più che un modello, Torino è la metafora del cambiamento che l'Italia ha conosciuto in questi anni. La città è riuscita a superare un durissimo ventennio di crisi, dopo essere stata per quasi un secolo la perfetta factory-town. Ha fatto i conti con la fine della centralità assoluta della Fiat, con il venir meno delle certezze legate a quel modello di produzione e socializzazione, ha sofferto il prezzo della delocalizzazione e della crisi dell'indotto. Ma nel pieno di una crisi così difficile ha saputo trovare la via della trasformazione virtuosa».

Ma cosa c'entra, questo, con il centrosinistra?

«C'entra eccome, perché Torino è riuscita a passare nel nuovo secolo senza rinnegare la propria antica identità industriale anche grazie a uomini come Castellani e Chiamparino. Questo è esattamente quanto sta facendo la sinistra italiana dando vita al Partito democratico, come ha voluto sottolineare anche Veltroni: misurarsi con il tempo nuovo senza rinnegare la propria storia».

Tuttavia il caso Torino è diverso dal resto del Nord Italia, dove il centrosinistra registra una pesante sofferenza di consensi.

«Innanzitutto va sfatata l'immagine secondo cui il centrosinistra non riesce a rappresentare il Nord. In realtà, noi governiamo sei regioni su otto e la gran parte dei principali capoluoghi, da Torino a Genova a Venezia. Ma esiste certamente un problema con il Lombardo-Veneto, dove non abbiamo colto fino in fondo i valori dell'innovazione, del saper fare e dell'intraprendere che sono tanto diffusi nell'area. Non ci siamo riusciti perché non abbiamo riconosciuto fino in fondo la dignità del nuovo capitalismo molecolare che anche qui è riuscito a rinnovarsi. Per troppo tempo abbiamo guardato con sufficienza all'esplosione di piccole e medie imprese che nel Nord Est sono riuscite a riprendere la strada dell'export e della competitività, come se si trattasse di un fenomeno effimero».

E' solo un problema di analisi socio-economica o anche di risposte politiche sbagliate?

«Non avere riconosciuto la novità del fenomeno ci ha impedito di far capire il senso di scelte politiche anche giuste. Verso le categorie degli artigiani e dei commercianti, ad esempio, è prevalsa una rappresentazione punitiva delle nostre politiche fiscali dominata dalla figura dell'evasore. Perché non è che scarseggino gli evasori, com'è ovvio, ma è mancato da parte nostra il riconoscimento dell'enorme fatica professionale che ogni giorno viene compiuta da quei settori produttivi. Analogamente dobbiamo fare di più su alcuni nodi programmatici concreti. Sulle infrastrutture, lo sblocco della Tav è stato un passo simbolico fondamentale per cominciare a rispondere all'enorme problema della saturazione del Nord. Sul fisco, dobbiamo andare oltre la percezione persecutoria delle nostre politiche di tassazione. Sulla pubblica amministrazione, tanto per fare un esempio, è del tutto evidente che a Varese sia impresentabile l'immagine di uno Stato che a Napoli tollera l'accumulo di montagne di immondizia. E infine sulla sicurezza, dove proprio il più alto livello di legalità che si registra al Nord rende più sensibile la percezione dei rischi di illegalità. Sono questi i temi che devono essere rimessi al centro della nostra politica. E deve farlo innanzitutto il Partito democratico».

Fatto sta che in un solo anno i consensi al governo Prodi si sono dimezzati, atte-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

standosi oggi poco sopra il 25 per cento.

«Io sono convinto che il trend del consenso possa essere rovesciato, con misure come il nuovo contratto sul pubblico impiego, lo sblocco della Tav, l'aumento delle pensioni più basse, la riforma degli ammortizzatori sociali e il federalismo fiscale. D'altra parte è da molto tempo che sostengo l'esigenza di accompagnare l'adozione di scelte doverose ma pesanti, come quelle che abbiamo fatto l'anno scorso con una finanziaria di risanamento, all'apertura di una fase di innovazione e cambiamento necessaria a dare ossigeno al Paese».

Quindi, da oggi in poi tutto dovrebbe aggiustarsi?

«Penso che la legislatura possa durare fino al 2011, a patto di governare con la determinazione di queste ultime settimane, anche se non mi nascondo la nostra fragilità al Senato. Ma dobbiamo lasciar tempo e spazio anche a nuovi processi politici: la decisione dell'Udc di distanziarsi da Forza Italia e da An può essere l'inizio di un percorso. Analogamente, possiamo verificare con la Lega la possibilità di intese su fisco e autonomie. Non si tratta di ipotizzare nuove coalizioni, ma di costruire direttamente in Parlamento convergenze con forze che non fanno ancora parte della maggioranza, ma che non accettano più di essere un'opposizione pregiudiziale».

Lei ha detto che il sindaco di Roma è stato scelto non perché più bravo di altri ma «perché non ha le nostre ferite». Ma quali sono le ferite di Fassino? Cosa le ha impedito di candidarsi alla guida del Partito democratico?

«È innegabile che in questi anni io, D'Alema e altri dirigenti abbiamo combattuto un'aspra battaglia di prima linea, sia contro il centrodestra, sia nella maggioranza, confrontandoci con la sinistra radicale. Per il fatto di essere rimasto un passo indietro, impegnato a governare Roma, Walter risulta meno logorato di noi e quindi più accattivante, sia per l'elettorato del centrodestra che per quello della sinistra radicale. È un dato di fatto, anche se il mio profilo di riformista non è certo meno innovatore e moderno di quello di Veltroni».

In vista delle primarie per il Pd, alcuni esponenti Ds, come D'Alema, sembrano osteggiare la sua proposta di un'unica lista unitaria dei riformisti a sostegno di Veltroni.

«Io penso a una pluralità di liste regionali che siano rappresentative di diverse realtà territoriali, ma che uniscano i riformisti di tutte le aree politiche. Quello che non trovo convincente è la nascita di liste contrapposte, ispirate unicamente al desiderio di visibilità di questo o quell'esponente di partito o all'intenzione di misurare la forza di correnti o cordate personali».

E in questo percorso non vede alcuno spazio per un ritorno nel Pd di coloro che hanno lasciato i Ds?

«Non solo vedo questo spazio, ma auspico la possibilità che tornino tutti coloro che se ne sono andati sulla base di un pregiudizio. Non capisco perché, quando a Firenze io lavoravo per il Pd, stavo liquidando la sinistra, mentre oggi per Mussi e Caldarola va bene Veltroni che sostiene la stessa prospettiva da molti anni. La verità è che Mussi e altri non hanno mai digerito di essere stati sconfitti a Pesaro, hanno tenuto in piedi un'opposizione interna senza contenuti e alla fine hanno voluto compiere uno strappo pregiudiziale. Tornino pure tutti quelli che vogliono tornare, ma ammettano di essersi sbagliati su di me».

E cosa risponde a Macaluso che l'accusa di non aver compreso che Togliatti tacque di fronte a Stalin per salvare il Pci?

«Rispondo che non mi sfugge la grandezza di Togliatti come costruttore della Repubblica italiana, anche se questo non assolve i dirigenti del Pci dalla passività che ebbero di fronte allo stalinismo. E, in ogni caso, vorrei anche ricordargli che Stalin è morto nel 1953, il ventesimo congresso del Pcus è del 1956 ma, in questo mezzo secolo, a nessun esponente della generazione di Macaluso è venuto in mente di compiere un semplice atto di riparazione alla memoria dei tanti antifascisti e comunisti italiani trucidati dal terrore staliniano».

www.lastampa.it/romano

CENTRISTI
«L'Udc ha iniziato un percorso, con Bossi ci sono intese possibili»

I GULAG
«Macaluso e gli altri non hanno mai ricordato le vittime di Stalin»

Evasori
Per il segretario Ds non mancano certo nel Nord del Paese ma lo Stato non deve dare una visione punitiva del fisco

I leader ds
«Io e D'Alema», dice Fassino, «abbiamo combattuto in prima linea Walter è meno logorato, più appetibile»

Primarie
«Penso a liste regionali che uniscano i riformisti Quello che non trovo convincente sono le liste una contro l'altra»

Hanno detto
Le aperture arrivate dai diessini fuorusciti

«Il Pd - ha detto nei giorni scorso Fabio Mussi a l'Unità - stava per infrangersi. Con Veltroni c'è la possibilità di un esito più solido. Non cambia il mio giudizio sull'operazione Pd. Certo, penso che Veltroni sia un interlocutore migliore di altri».

Il discorso di Walter Veltroni al Lingotto gli è parso «molto bello, pieno di contenuti, molto forte anche nei toni e poco retorico»; secondo quanto ha detto alla «Stampa» Peppino Caldarola, può riaprire le porte del Pd ai Ds usciti dal partito a Firenze.


Prima Pagina
Intervista
"Non abbiamo capito il Nord"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-06-2007
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA

Il segretario ds nega "malesseri" nelle aree più vicine a lui e a D'Alema. "Io dopo il 14 ottobre? Mai inseguito poltrone"

"È il più fresco, giusto fargli largo"

Fassino: Walter non ha certe nostre ferite. E frena Bersani

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Con Veltroni abbiamo scelto il più fresco di tutti noi. Diciamoci la verità: venendo dal Campidoglio Walter non si porta dietro le ferite delle nostre battaglie di questi anni». Generoso, realista: chiamatelo come volete. Piero Fassino è convinto della scelta fatta dall'Ulivo per la leadership del Partito democratico. Si è preso un giorno di riposo. É a Venezia per celebrare il matrimonio del suo portavoce Gianni Giovannetti con Valentina Basarri. Il sole, la laguna, il ricevimento prelibato all'Harry's Dolci. Sarà per questo che non pensa al dopo, al 15 ottobre, quando i Ds non ci saranno più? «Non ho rimpianti. Se mi guardo indietro sono orgoglioso del percorso che abbiamo realizzato».

La scelta di Veltroni non è una resa dei leader della Quercia, a cominciare da lei e D'Alema? I Ds hanno portato voti e sangue al centrosinistra, ma non hanno potuto esprimere né il premier né il segretario del Pd.

«Ma no, non penso si possa avanzare questa obiezione. In primo luogo perché Walter è un dirigente dei Ds ed è stato addirittura il leader del partito. La sua appartenenza politica è chiara. Ma Veltroni rappresenta anche tutto l'Ulivo e il Pd, cioè uno spettro molto ampio di posizioni. I Ds erano in grado di mettere in campo altri dirigenti, ma poi bisogna tenere conto delle condizioni politiche. E queste condizioni hanno portato alla scelta più idonea».

Quindi è una leggenda la stizza dei dalemiani e dei fassiniani.

«Non vedo alcun malessere e delusione. Trovo anzi la soddisfazione per la scelta di un leader forte. Penso che questo segnale, dopo la sconfitta alle amministrative, abbia fatto tirare un sospiro di sollievo a tanti. All'indomani delle elezioni infatti abbiamo deciso di puntare su un doppio scatto rilanciando il centrosinistra sia sul fronte dell'azione di governo sia sul Partito democratico. E l'accelerazione più evidente riguarda il Pd. Ormai mancano 115 giorni alla sua fondazione. Solo poco tempo fa il cammino ci appariva molto più lungo e travagliato. A Orvieto avevamo fissato il traguardo alle Europee del 2009. Poi ci siamo accorti che per i tempi della politica e della società quella data era veramente troppo oltre. Abbiamo anche capito che bisognava eleggere un leader forte».

È il più forte, come dicono i sondaggi, è Veltroni.

«Sì. E il fatto che Walter abbia deciso di candidarsi rafforza questo processo. É un dirigente stimato da tutti. Ha un profilo che lo rende riconoscibile a un elettorato più largo del centrosinistra. La sua "fede" ulivista è sempre stata dichiarata. É anche un esponente dei Ds e in questo c'è il riconoscimento del ruolo del nostro partito. Racchiude in sé le caratteristiche di unità e di novità».

Lei ha detto che tutti i Ds sostengono il sindaco di Roma. Consiglia a Bersani di ritirarsi?

«Bersani o altri sono liberi di decidere. È utile una pluralità di liste e di candidati. Tuttavia penso che su Veltroni si realizzi una larga convergenza unitaria. Ed è così che il suo impegno viene percepito dai cittadini. Uno dei nostri problemi di sempre è la Babele di linguaggi, il mettere troppo in evidenza più le divisioni che i punti in comune. Credo che di questo dobbiamo tenere tutti conto. La nostra gente vuole segnali di forte coesione e unità. Per una volta che possiamo essere davvero uniti perché presentarci divisi?».

Perché Veltroni sì e altri no, a parte i sondaggi?

«Per i tratti del suo profilo di cui parlavo prima. E perché venendo dal Campidoglio non si porta dietro le ferite delle battaglie di questi anni. È il più fresco di noi. E può unire più di ogni altro».

Di solito le medaglie e i premi non vanno proprio ai feriti?

«Se parla di me, io sono appagato. Nel 2001 si profetizzava un ciclo della destra pari a quelli di Margaret Tatcher e di Helmut Kohl. Bene: sono passati sei anni e il centrosinistra è uscito dal cono d'ombra della sconfitta. Da allora, abbiamo vinto sempre nei vari passaggi elettorali, abbiamo ricostruito l'unità del nostro campo e rimesso in piedi l'Ulivo fino all'approdo del Pd. Un processo così importante che finirà per riguardare non solo noi. Fini e Berlusconi hanno avviato una discussione su come fondare un partito del centrodestra che possa competere con il Pd. E alla nostra sinistra forze gelosissime della loro identità come Rifondazione e il Pdci pensano a una casa comune. Il Pd è già un pezzo della riforma del sistema politico anche se sappiamo bene che questa riforma anche passa dalla revisione della legge elettorale. Noi non diamo per persa la possibilità di un'intesa. Ci sforzeremo per arrivarci. Sapendo però che il referendum è un'altra strada e che anche all'indomani del voto sui quesiti ci sarà bisogno di una buona legge. Non basterà il pronunciamento dei cittadini a cambiare la pessima qualità della norma Calderoli».

Lei ha parlato anche di uno scatto del governo. E la lettera dei quattro ministri della sinistra radicale che accusano l'esecutivo e Padoa-Schioppa?

«Abbiamo firmato i contratti del pubblico impiego, abbiamo sbloccato la Tav, stiamo portando a compimento le norme sul federalismo fiscale e si è aperto il tavolo con i sindacati su pensioni e lavoro. In più, c'è il surplus di 2,5 miliardi di euro che certo non piove dal cielo ma è figlio della ripresa economica accompagnata dalla Finanziaria e della lotta all'evasione fiscale. Un miliardo e 400 milioni saranno destinati ad aumentare le pensioni più basse, 700 milioni vanno agli ammortizzatori sociali e servono ad aiutare i precari, 600 milioni andranno ai giovani. Non sono scelte di poco conto. I ministri della sinistra radicale le sottostimano e sottovalutano il fatto che quelle decisioni sono già state assunte dal governo e apprezzate dalle parti sociali. Sulla base di quelle scelte possiamo predisporre un Dpef e una Finanziaria più rivolti allo sviluppo e che contengano anche prime significative riduzioni fiscali».

Il nodo restano le pensioni.

«È un passaggio delicato. Bisogna reperire un miliardo per passare dallo scalone agli scalini. Padoa-Schioppa è consapevole che una soluzione va trovata. E io sono fiducioso che il miliardo che serve, il ministro lo troverà».

Che farà Fassino il 15 ottobre, quando il Pd avrà un altro segretario?

«Contribuirò a costruire il Partito democratico facendo vivere le ragioni di una sinistra riformista moderna. In ogni caso sono un parlamentare dell'Ulivo. Non ho mai inseguito una poltrona. Continuerò a fare politica. Per passione, come sempre».

115 GIORNI

Tra meno di quattro mesi il Pd sarà nato: abbiamo capito che bisognava accelerare

RISCHIO BABELE

Noi tendiamo sempre a dividerci. Ma la nostra gente vuole coesione. Teniamone tutti conto


"È il più fresco, giusto fargli largo"
Fassino: Walter non ha certe nostre ferite. E frena Bersani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 24-06-2007
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

«Il Governo ha sbagliato a non sentire gli autonomi»

Fassino ammette: troppe distinzioni nel centrosinistra, difficile decidere in una coalizione di tredici partiti

UN'ORA DI SCAMBIO vivace tra il direttore del QN Giancarlo Mazzuca e il segretario nazionale dei Democratici di Sinistra Piero Fassino. Teatro, la Festa nazionale dell'Unità-Beni Culturali, in corso di svolgimento sino al 9 luglio al Barco di Ferrara. Un'intervista pubblica che diventa l'occasione per una riflessione a tutto tondo sui temi più caldi dell'attualità politica, ma anche sulle prospettive e le ipotesi del futuro prossimo. Ecco il resoconto dell'intervista.

Intervista raccolta da STEFANO LOLLI

ONOREVOLE Fassino, il Partito Democratico ha appena compiuto uno scatto, che probabilmente darà una scossa al Paese. Il Governo appare invece sempre più ingessato.

«L'accelerazione c'è stata. Anzi procediamo per accelerazioni progressive. Del resto viviamo nella società del tempo reale, e la politica deve darsi ritmi non contraddittori con questa realtà. Così, quando a Orvieto Prodi disse che il Pd doveva essere costruito per le elezioni del 2009, noi abbiamo cominciato a pensare che forse era meglio essere pronti prima. Magari per le amministrative 2008, ci dicemmo. Poi ci siamo interrogati sulla capacità di reggere per un altro anno intero. E così il 14 ottobre andremo al passaggio cruciale».

E il Governo?

«Quindici giorni fa, alla verifica elettorale, non è stato sicuramente premiato dagli elettori. Con questo dato occorre fare i conti, perché non si può certo pensare che sbaglino i cittadini. C'è una sofferenza generale della politica, ma il centrosinistra in particolare è stato penalizzato di più. Forse per la fragilità in cui per quest'ultimo anno si è trovato a vivere: con tredici partiti nella coalizione (che uscì vittoriosa nel 2006, *ndr.*), di cui nove al Governo, è stato difficile garantire unità, coesione e solidarietà. Hanno prevalso le distinzioni, le prese di posizioni dei singoli rispetto alla visione d'insieme che un Governo deve avere. Ma la difficoltà, ripeto, è più generale. Un sistema con 24 partiti non è credibile agli occhi dei cittadini. Non ci sono 24 diverse culture politiche che giustifichino una simile frammentazione».

Cosa cambierà con il Partito Democratico?

«Per quanto riguarda noi, muterà radicalmente la possibilità di tenere unita la coalizione, e non soltanto per una questione di rapporti di forza. Allargando l'orizzonte si intravvedono altri effetti: Berlusconi e Fini hanno ripreso a discutere di un'operazione analoga nel centrodestra, e anche partiti caratterizzati da gelosie dell'identità come Rifondazione e Pdci si sono messi a riflettere sull'opportunità di un'alleanza. Se l'operazione tra Ds e Margherita fosse una sorta di fusione a freddo, ci lascerebbero invece cuocere nel nostro brodo».

Intanto il Governo è ancora impegnato in controversie sul fronte economico. Dopo i sacrifici della Finanziaria, la cosiddetta fase 2 non sembra mai partita, ora si discute animatamente di pensioni e tesoretto.

«La ripresa c'è stata, anche se mentirei se non dicessi che l'effetto è innanzitutto una congiuntura favorevole. Ma l'azione dell'esecutivo ha consentito alle imprese di beneficiare di una fase di crescita. Il solo cuneo fiscale ha garantito al sistema delle aziende oltre 6 miliardi di euro. Poi tra il fondo per l'innovazione tecnologica o per il risparmio energetico, sono arrivate altre iniezioni di denaro».

La prossima Finanziaria sarà altrettanto onerosa?

«Grazie a questa manovra abbiamo raddrizzato la barca, sono convinto che nella prossima potranno essere attuate riduzioni fiscali mirate e selettive. Anche l'accordo sulle pensioni intende consolidare l'equilibrio di bilancio».

Ma le associazioni d'impresa non lesinano critiche.

«Dobbiamo affrontare seriamente il disagio delle categorie del lavoro autonomo: certo, dire che nelle loro fila ci sono tanti evasori fiscali non aiuta a parlare con loro. Un errore poi è stato discutere la Finanziaria con Cgil, Cisl, Uil e con Confindustria, e soltanto dopo incontrare i commercianti e gli artigiani. Quando vuoi innovare, fare riforme importanti e persino attuare qualche strappo, devi discutere con ampiezza e con tutti. Non significa ritrovarsi d'accordo alla fine, ma sicuramente riduce le distanze; la politica è la costruzione di un rapporto di condivisione con i cittadini, su questo il Governo e la coalizione sono stati sicuramente deboli».

Onorevole, c'è un problema tra Prodi e Padoa-Schioppa? Quattro ministri hanno appena inviato una lettera al premier segnalando le difficoltà con il titolare dell'Economia...

«Hanno manifestato di non condividere la maniera un po' rude con cui Padoa-Schioppa ha posto il tema della compatibilità dei conti e dei programmi. Diciamo che c'è una certa fisiologia nel fare il Ministro dell'Economia, non è che Padoa-Schioppa sia più cattivo o Mussi, Ferrero, Bianchi e Pecoraro Scanio più buoni. Oggi dobbiamo lavorare sulle pensioni, riformare gli ammortizzatori sociali e ridurre l'esposizione alla precarietà nel mercato del lavoro; bisogna rilanciare le infrastrutture e il sostegno allo sviluppo, serve incisività sull'emergenza casa. Non è sconsiderato chiedersi se i soldi del tesoretto ci basteranno a fare tutto questo. Anche perché una cosa sicuramente va esclusa: consentire che il deficit torni a crescere».

A proposito di Governo e polemiche, attualissime quelle sulle Forze Armate. Prima il cambio alla Guardia di Finanza, ora alla Polizia.

«Che De Gennaro dovesse essere avvicendato lo si sapeva da molto tempo. Non c'è stato alcun sotterfugio, tanto meno il cambio è stato accelerato per l'avviso di garanzia per i fatti del G8. Con Speciale si è prodotto invece un conflitto: a quel punto, o cambi il ministro o cambi il comandante della Guardia di Finanza».

Continua a tener banco la vicenda delle intercettazioni. Pensa che la legge Mastella voglia mettere la museruola ai giornali?

«Sarebbe sbagliata una legge che riservasse trattamenti speciali a dirigenti di partito e politici. Vanno tutelati i diritti di tutti i cittadini. Le intercettazioni sono uno strumento di indagine utile ed efficace, ma che va gestito con equilibrio. Io sono stato letteralmente impiccato per una telefonata che, la prima volta, è stata pubblicata in modo truffaldino e censurata. Mancava un passaggio e quell'"abbiamo una banca, finalmente!" era francamente ironico. Ma il limite delle trascrizioni è che non si percepisce il tono della voce...».

Fassino, dietro i verbali di Ricucci c'è una regia occulta?

«Intanto c'è almeno un fatto che mi rallegra. Con Ricucci sembra aver parlato mezzo mondo tranne me: è una soddisfazione! Questa overdose di verbali comunque mi insospettisce; non credo ad una regia occulta ma c'è il chiaro intento di indebolire la credibilità di partiti e istituzioni. In qualunque parte del mondo, chiunque governi parla con l'apparato politico ed economico di riferimento. Cosa diversa è voler riaprire l'antica questione morale: allora si parlava di tangenti, di corruzione conclamata. Qui di telefonate come la mia; se sapessi il caos che ha suscitato certamente non la farei più, ma posso guardare negli occhi qualsiasi cittadino».

Non è un cittadino qualsiasi Luca di Montezemolo, che in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 24-06-2007
Pagina 4/5
Foglio 2 / 2

questi giorni non è stato tenero di giudizi nei confronti di Governo, politici e da ultimi i sindacati. Cosa pensa del suo j'accuse?

«Da torinesi abbiamo una buona consuetudine, l'ho chiamato in amicizia».

Altra telefonata intercettata?

«Spero proprio di no! Gli ho chiesto se la sua era proprio intenzione o se gli era slittata la frizione. Perché, se al presidente della Ferrari scappa la frizione, è un fatto grave. Mi ha rassicurato; diciamo che ha fatto precisazioni importanti. Ed io sono convinto che Montezemolo consideri i sindacati come interlocutori veri».

Caldo anche il tema dei costi della politica. Qual è la sua opinione?

«Sono un vero problema. Ma vanno identificate due voci. Ci sono i costi di istituzioni, Parlamento, partiti; e poi c'è quello dell'alta burocrazia. Sono per disboscare, ma disboschiamo tutto. Perché ad esempio il direttore generale di un ministero per andare al lavoro e tornare a casa deve usare l'autoblu? Anche Corte dei Conti e Consiglio di Stato costano, eccome se costano. Ma toccare quelle voci significa toccare massonerie potenti. Certo, poi mille parlamentari sono troppi. E Prodi deve chiamare i presidenti delle Regioni e chiedere che dalla prossima legislatura quei Consigli tornino a cifre civili. Via di questo passo, rivediamo il meccanismo pensionistico dei parlamentari. Chi ha detto poi che debbano andare allo stadio gratis?»

Onorevole, torniamo al Pd. Con l'avvento di Veltroni, quale sarà lo scenario futuro e, in questo scenario, quale sarà il futuro di Fassino?

«Il dubbio su cosa farà Fassino non credo che angosci nessuno, e di sicuro non angoscia Fassino. Il mio obiettivo sostanziale è che i Ds facciano bene nel far nascere il Pd e che attorno a Veltroni si realizzi un consenso vasto. Cosa farò dopo lo vedremo, sicuramente continuerò a fare politica per passione».

Immagina le elezioni anticipate o la riforma della legge elettorale?

«Spero proprio che si concretizzi la nuova legge elettorale, anche se nel centrodestra non vediamo orecchie aperte; nei prossimi giorni avanzeremo una proposta, ma temo che molti abbiano la suggestione di cavalcare il referendum. Che non risolverebbe il problema, modificherebbe solo qualche punto di quella che resterebbe una brutta legge».

Chiudiamo con una previsione. In chiave elettorale pensa di rivedere Berlusconi contro Veltroni?

«Beh, di là ne dovranno tener conto. Non c'è un obbligo, ma sicuramente noi proponiamo una modificazione sostanziale dello scenario politico. A quel punto ricandidare Berlusconi significherebbe offrire agli italiani una minestra riscaldata tre volte. In genere non è buonissima...».

INTERCETTAZIONI

Sono stato impiccato per una telefonata
Quel 'abbiamo una banca' era francamente ironico...
Con Ricucci sembra aver parlato mezzo mondo tranne me: è una soddisfazione. L'overdose di verbali? Insospettisce

CENTRODESTRA

Se ricandidano Silvio
offrono una minestra
riscaldata tre volte
Non è buonissima...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-06-2007
Pagina 3
Foglio 1 / 3

DEMOCRATICI DI SINISTRA

«Le elezioni hanno segnalato un disagio, una diffidenza, una estraneità dei cittadini verso la politica. L'astensionismo ha colpito tutti»

«Stiamo subendo un'aggressione immotivata La vicenda Unipol è nota da due anni E proprio allora facemmo autocritica»

L'INTERVISTA

Fassino: «La gente è delusa A Prodi chiedo uno scatto»

«Intercettazioni, si vuole destabilizzare la politica italiana»

■ di Ninni Andriolo / Roma

«Una riunione ottima. I Ds non sono affatto un partito allo sbando o nella bufera. Al contrario, siamo un gruppo dirigente solidale e consapevole dei passaggi delicati che abbiamo di fronte». Piero Fassino trae un bilancio del Comitato politico appena concluso. «Usciamo da questa riunione con l'obiettivo di realizzare uno scatto nell'azione di governo e uno scatto nella costruzione del Partito democratico», spiega il leader della Quercia.

Molti interventi, per la verità, hanno espresso preoccupazione per l'azione di governo: le sorti del Pd, si è detto, non possono coincidere con quelle dell'esecutivo...

«So bene che c'è chi sostiene "puntiamo sul Pd, poi se il governo ce la fa, bene, altrimenti pazienza". Ma questo è un ragionamento che non regge. Governo Prodi e Partito democratico sono due entità separate ma non separabili. È chiaro che l'azione di governo è una cosa e la costruzione del Pd un'altra e che ciascuna di queste due dimensioni ha una propria autonomia. L'una, però, determina l'altra. Un'azione di governo efficace renderebbe più forte la costruzione del Partito democratico. E, reciprocamente, un Pd che nasca sullo slancio di una forte e larga partecipazione può dare al governo solidità e forza».

Dal Comitato politico, però, è emersa la richiesta a Prodi di qualcosa di più di uno scatto. Tra i Ds c'è una certa disillusione, non crede?

«Tutti gli interventi hanno mostrato grande condivisione della mia relazione e si sono mossi in sintonia con le indicazioni che ho dato. Partiamo da un giudizio che non minimizza l'esito delle elezioni. Queste hanno segnalato un disagio, una diffidenza, una estraneità dei cittadini verso la politica, in generale. Tant'è che l'astensionismo ha colpito sia il centrosinistra che il centrodestra. È chiaro, però, che quel sentimento di estraneità ha penalizzato molto di più il centrosinistra».

Perché, segretario, ad un anno appena dalle politiche?

«Intanto perché è evidente che il malessere dei cittadini si scarica nei confronti di chi governa. Quelle città del Nord che abbiamo perso, sono le stesse che Berlusconi nel 2002 aveva perso. Naturlamente nel voto, si è registrato anche un disagio e un malessere nei confronti della politica del governo. Anche se noi, in questi mesi, ci siamo sforzati di portare avanti una politica coerente di cambiamenti, riforme e innovazione»

Evidentemente l'elettorato non la pensa così ...

«Certo, le aspettative che i cittadini avevano non sono state corrisposte, nel senso che abbiamo misurato uno scarto tra ciò che siamo riusciti a fare e le attese della gente...»

Anche i fischi di ieri al ministro Bersani sono il segno di questo malessere, non crede?

«Le contestazioni rivolte a Bersani, come rappresentante del governo nel corso dell'Assemblea di Confartigianato, non sono una sorpresa. Se ci ricordiamo bene, dai settori di lavoro autonomo era arrivato già un disagio molto forte nei confronti della Finanziaria. I fischi di oggi (ieri, ndr.) sono quelli di una categoria che non si sente coinvolta e riconosciuta e vive ogni provvedimento, anche quando questo può essere giusto, come atto di ostilità...»

Nelle contestazioni, però, può asserci anche il segno di resistenze corporative, di egoismi, particolarismi...

«Certo. Io non mi sono mai illuso che la lotta all'evasione fiscale, che ci porta a scontrarci con interessi e furbizie, fosse un pranzo di gala. Ma proprio per questo è necessario un metodo di condivisione con quelle categorie che, in maggioranza, pagano le tasse e non vogliono eluderle. Con loro bisogna fare l'alleanza per sconfiggere chi evade. Se, al contrario, il messaggio che si trasmette è che basta essere artigiano o commerciante per essere considerato un evasore, immediatamente si determina un muro di incomunicabilità».

Lei, per la verità, il problema lo aveva segnalato già all'epoca della Finanziaria. E non è che da allora le cose sono cambiate in meglio...

«Io avevo detto "attenzione, c'è una criticità di rapporto con settori di lavoro auto-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nomo, di impresa media e piccola. Un disagio che si concentra soprattutto nel Nord. Personalmente ho anche cercato di mostrarli i segnali d'attenzione, Ma è evidente che non sono stati sufficienti. Questi ceti si attendono risposte concrete»

E i nuovi studi di settore lo sono?

«Io credo che il modo come è stata sviluppata la discussione in queste settimane non ha favorito il rapporto con il lavoro autonomo. Al di là del merito, visto che gli studi di settore sono uno strumento di lotta all'evasione fiscale, è emersa anche questa volta, una difficoltà di comunicazione, di sedi di confronto e di condivisione tra il governo e, in questo caso, un settore importante e decisivo del mondo dell'impresa e del lavoro. Anche, nel metodo, quindi, ci vuole uno scatto. Non si governa un grande Paese senza ricercare tutti i giorni la condivisione della società.

Ma lo scatto serve innanzitutto sui tempi di decisione. Perché i cittidini misurano ogni giorno una distanza sempre meno sopportabile tra il tempo in cui vivono e il tempo della decisione politica. E uno scatto serve anche nei contenuti...»

Il banco di prova immediato è il Dpef, segretario...

«Dobbiamo dare risposte su più fronti. Sul fronte delle domande che ci vengono dal mondo dell'impresa, dell'innovazione e del lavoro. E su quello del disagio sociale, aumentando le pensioni basse, finanziando gli ammortizzatori sociali, mettendo mano al pacchetto casa, tutelando i redditi bassi. Lo scatto dobbiamo farlo intorno a questi due fronti che vanno tenuti insieme. E c'è un tema che unifica questi campi: il nodo fiscale...»

Meno tasse?

«Abbiamo fatto una Finanziaria ambiziosa e per certi versi impopolare che, però, sta dando risultati: stiamo riducendo il deficiti di bilancio, il debito pubblico, cresce il prodotto interno lordo. Tutto questo ci mette in condizione, dalla prossima Finanziaria, di procedere alla riduzione fiscale. Dobbiamo dirlo e dobbiamo individuare quali sono le riduzioni che possiamo mettere in campo».

Segretario, l'Ue, però, chiede che si proceda con coerenza sulla strada del risanamento dei conti pubblici. Dove li troverete i soldi per le politiche che lei auspica?

«Dobbiamo usare il cosiddetto Tesoretto lungo le tre linee di marcia della FInanziaria: risanamento, sviluppo e redistribuzione sociale. Si può procedere su quella strada con coerenza»

Nel centrosinistra, però, le posizioni sono diverse. Come farete a conciliare le proposte della sinistra radicale con quelle più riformiste?

«Io credo che intorno all'impianto che ho descritto si possa e si debba realizzare un maggiore grado di coesione del centrosinistra. Il voto ci dice che distinguersi non premia nessuno. Nella maggioranza è prevalsa una babele di linguaggi e su ogni tema è prevalsa la pluralità delle posizioni in conflitto che non una posizione unitaria. Distinguersi non salva l'anima e non ti salva nemmeno i voti. Ti salva, invece, una politica che governa, sceglie, decide. L'accordo sulla Tav dell'altro ieri, ha dato un buon segnale da questo punto di vista. È possibile, quindi, farsi carico insieme dei problemi, discuterli, cercare soluzioni praticabili che, una volta individuate, possono essere sostenute insieme. Una maggioranza non è una caserma, non si tratta quindi di vietare la manifestazione della propria opinione. Ma una maggioranza non può nemmeno essere un'armate Brancaleone. Serve un gioco di squadra».

Al momento, però, sembra addirittura prossimo un collasso del governo...

«Non è così. E, d'altra parte, ho detto con chiarezza che governi di larghe intese non sono praticabili, non appaiono realistici esecutivi istituzionali, non c'è una maggioranza di centrodestra visto che anche in queste ore la Cdl manifesta le proprie divisioni. L'unica maggioranza che esiste, quindi, è quella di centrosinistra. Naturalmente, dobbiamo essere consapevoli che questa maggioranza soffre al senato di numeri esigui e che serve, quindi, grande coesione. Del centrosinistra, del governo. tra governo e gruppi parlamentari, in ragione tale da determinare una griglia di priorità intorno alle quali caratterizzare l'azione del governo».

Segretario, anche il Partito democratico sembra in affanno. Come se ne esce?

«Anche qui serve uno scatto. Tra 4 mesi eleggeremo l'Assemblea costituente. Abbiamo percorso una strada enorme, considerando che abbiamo cominciato a discutere di Pd soltanto un anno e mezzo fa, Adesso siamo nella fase cruciale e tutto ciò che abbiamo alle spalle ci sta portando a fondare il nuovo partito chiamando a votare una moltitudine amplissima di cittadini...».

La spinta propulsiva dei congressi Ds e Dl, però, sembra essersi bloccata...

«Dopo quei congressi, con la passione dimostrata dal nostro di Firenze, c'e stato in realtà il rischio di un ripiegamento referenziale. Noi dobbiamo liberarcene subito, compiendo uno scatto. A patto, però, di tornare a motivare con chiarezza perché facciamo il Pd, così come abbiamo fatto a Firenze. Abbiamo bisogno di una grande forza politica che dia risposte alle domande dei cittadini, alle loro aspirazioni, al loro bisogno di avere un Paese moderno e giusto. Dobbiamo rimotivare il progetto, dargli respiro, profilo, energia.

Guai a frustrare la passione e l'entusiasmo che registro in tutta Italia. Il 14 ottobre oltre un milione di cittadini si dovrà recare ai seggi. Possono essere anche di più se saremo capaci di lavorare bene in questi mesi. Le 4000 feste de l'Unità sono un'occasione da non perdere. Come avvenne due anni fa, in preparazione delle primarie».

L'Assemblea costituente eleggerà un segretario politico?

«Approverà il manifesto del Pd, nella sua nuova versione rivista e corretta; lo Statuto del nuovo partito ed eleggeremo il segretario politico che non sarà né una figura burocratica, né solo organizzativa. Ma un vero leader politico che affianchi il presidente del partito, che è anche Presidente del Consiglio, nella guida del Pd».

I Ds - in questi giorni - non è che abbiano incassato grande solidarietà dai compagni di strada del Partito democratico. Silenzio della Margherita e appoggio un po' tiepido di Prodi,..

«Mi pare ci sia stata solidarietà di Prodi chiara e inequivoca, solidarietà da parte della Margherita e solidarietà da parte di tutti i dirigenti del centrosinsitra. È chiaro, però, che il doppio scatto nell'azione di governo e nella costruzione del Pd sono resi più difficili, ma anche più necessari, dal clima torbido in cui viviamo. Stiamo subendo un'aggressione del tutto immotivata. La vicenda Unipol è nota da due anni. Nel 2005 noi riflettemmo a fondo, facendo le autocritiche necessarie e riconoscemmo che c'era stato un di più di sovraesposizione. Allora non eravamo a conoscenza delle modalità concrete con cui veniva gestita la vicenda Unipol. Quando ne siamo venuti a conoscenza abbiamo preso le distanze in modo netto e chiaro. Noi, allora, ci battemmo per affermare un principio politico di non discriminazione. Cioè che il movimento cooperativo potesse avere le stesse opportunità di qualsiasi altro attore economico. Guardammo con favore al progetto di fusione Unipol-Bnl, perché un progetto di banca-assicurazione ci sembrava plausibile dal punto di vista industriale e imprenditoriale. Dopodiché non abbiamo compiuto alcun atto né di ingerenza, né di partecipazione alla vicenda. Perché non ne avevamo titolo e ruolo, essendo un partito. E le telefonate confermano tutto questo...»

Anche un certo tifo per Unipol, per la verità...

«Le telefonate pubblicate dimostrano che io e D'Alema abbiamo avuto rapporti con Consorte al fine di essere informati sull'andamento della vicenda, dal momento che di quella vicenda i giornali parlavano tutti i giorni. A conferma che il nostro rapporto è stato pulito e limpido c'è un dato: non risulta esserci alcuna telefonata mia a nessun altro che non fosse Consorte: né con Fazio, né con Ricucci, né con Statuto, né con Coppola. E nemmeno D'Alema».

Latorre però con Ricucci ci parlava...

«Vorrei sottolineare che non è Latorre che chiama Ricucci, ma è Ricucci che chiama Latorre. Un tentativo di Ricucci di accreditarsi, cosa che non mi pare ab-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

bia sortito effetto perché, al di là di quella telefonata, nessuno di noi poi ha avuto rapporti né con lui né con altri. Attenzione però. Le intercettazioni vanno gestite con sapienza. Non solo perché una telefonata è un fatto privato, ma perché la trascrizione di una telefonata è falsa in sé. Perché una stessa parola, a seconda del tono con cui la pronunci, può essere ironica, seria, irritata, canzonatoria, una battuta o no. Le trascrizioni non ti danno la versione vera ma una verisone sottopostaa interpretazioni che possono essere lontanissime dal vero. Attenzione; non si tratta di tutelare i politici o i parlamentari. Ma di tutelare diritti di ogni cittadino. Mentre in questo caso c'è stata una violazione palese di fatti privati che è giusto che ogni cittadino veda rispettati e che invece con le pèrocedure della magistratura di Milano non sono state rispettate. Siccome, però, noi non abbiamo nulla da temere e le telefonate dimostrano l'assoluta trasparenza, correttezza e buona fede di quelle conversazioni non ho nessuna forma di preoccupazione. Davvero, quindi. quello che accade in questi giorni è inaccettabile. La verità è che la vicenda Unipol è l'ultimo episodio di una tendenza ricorrente alla destabilizzazione della politica italiana. Non sono né alla ricerca di complotti né di grandi vecchi, ma registro un tentativco costante di delegittimare la politica, ridurre il ruolo de'e istituzioni, denigrare i singoli e tutto questo mi preoccupa. Ma non perché i Ds hanno qualcosa da temere, perché non c'è nessuna questione morale e non siamo al '92 come è stato scritto. Temo, invece, per l'indebolimento della democrazia italiana»

«Un'azione di governo inefficace renderebbe più difficile costruire il Partito democratico»

«Non è Latorre che chiama Ricucci, ma è Ricucci che chiama Latorre. Un tentativo di Ricucci di accreditarsi»


DEMOCRATICI DI SINISTRA
Fassino: «La gente è delusa A Prodi chiedo uno scatto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 09-06-2007
Pagina 14
Foglio 1

Fassino: «Utile il dialogo con l'Udc»

«Le amministrative non sono un voto su Prodi. La maggioranza è salda»

di ALFREDO QUARTA

– ANCONA –

Onorevole Fassino, dopo i timori di due giorni fa al Senato sul caso Visco e poi il voto favorevole, crede che la maggioranza abbia superato una prova decisiva?

«Abbiamo dimostrato — dice il segretario dei Ds — che davanti a passaggi delicati della vita politica la maggioranza riesce a esprimere la massima unità. Chi prevedeva una caduta del centrosinistra si è dovuto ricredere. Sul caso specifico, inoltre, si è dimostrato l'atteggiamento di correttezza del viceministro Visco e allo stesso tempo quello censurabile del generale Speciale».

Scusi, ma risulta strano che davanti ad "atteggiamenti censurabili" poi il Governo abbia offerto a Speciale la Corte dei Conti.

«E' stata adottata una prassi consolidata che vale anche per i direttori generali dei ministeri: utilizzare alti funzionari dello Stato quando lasciano la carriera nel Consiglio di Stato o alla Corte dei Conti per avvalersi delle competenze maturate nella pubblica amministrazione. E la nomina del generale Speciale dimostra che non esisteva alcuna forma di pregiudizio personale».

Torniamo alla coesione della maggioranza: Idv e Udeur restano alquanto critici.

«E' legittimo che all'interno della maggioranza una forza politica possa mostrare posizioni diverse: l'importante è la coesione al momento del voto. Mica siamo in una caserma».

E intanto Mastella tende la mano all'Udc di Casini, che ricambia.

«Io resto a quello che dice Mastella, ossia che è nel centrosinistra e non mette in discussione l'alleanza. Che poi dialoghi con Casini non è inutile per l'intero centrosinistra. E' certo che l'Udc vuole marcare le distanze dal resto del centrodestra. Quindi il rapporto tra Udeur e Udc è importante per favorire un riposizionamento di Casini».

Segretario, oggi arriva Bush accolto da manifestazioni di contestazione, è saltata la visita a Trastevere e il ministro Ferrero si è espresso pesantemente contro il capo di Stato americano, provocando la reazione della Cdl.

«E' ora di evitare le strumentalizzazioni. Bush arriva in Italia come presidente di una nazione amica e con Prodi affronterà una serie di temi che sono sul tappeto. Si conoscono le nostre differenti opinioni sull'Iraq ma allo stesso tempo agiamo in piena sintonia sullo scacchiere del mondo: dai balcani al Libano fino all'Afganistan. Le manifestazioni sono tutte legittime purché pacifiche. Ferrero ha parlato non come esponente del Governo ma esprimendo un'opinione politica».

Caso intercettazioni Antonveneta: il gip Forleo vorrebbe renderle pubbliche. E' favorevole?

«Naturalmente, nel rispetto delle procedure fissate dalla legge, ovvero dall'articolo 68 della Costituzione che prevede il via libera delle Camere se si tratta di parlamentari. Il gip Forleo può farlo dopo aver avuto le autorizzazioni».

Fassino, crede che in generale la politica sia sotto assedio?

«C'è un'offensiva che tende a intossicare la politica italiana. Merito del centrodestra con le sue commissioni d'inchiesta che si sono dimostrate senza fatti reali. Poi le intercettazioni Telecom con faccendieri, agenti infedeli per spiare e ricattare. Nei prossimi giorni, con Antonveneta, avremo un altro esempio di falsità contro il centrosinistra. Tutto questo fa male alla politica».

Berlusconi ha difeso D'Alema sui presunti conti segreti in Sud America.

«Me ne compiaccio. L'importante è che lo faccia anche in futuro».

Intanto l'ex premier chiede le dimissioni del Governo se il centrosinistra dovesse perdere i ballottaggi, in particolare a Genova.

«Domani gli elettori non sono chiamati a scegliere chi deve governare a Roma ma a votare i sindaci e i presidenti di Provincia. Fa un errore Berlusconi a strumentalizzare un voto amministrativo. Noi invece chiediamo agli elettori in ogni città di scegliere il miglior sindaco e offriamo per questo candidati credibili e di forte esperienza amministrativa».

Restando in tema di sindaci: Cofferati resta saldo sulla poltrona di primo cittadino di Bologna?

«Ha preso sul serio il suo incarico e credo che vorrà farlo per tutto il periodo consentito».

SCENARI

Il leader ds Piero Fassino incoraggia Mastella, che si è riavvicinato a Pier Ferdinando Casini: «Clemente resterà nel centrosinistra, è l'Udc che vuole marcare la distanza al resto del centrodestra»

INCHIESTE

Solo il Parlament può 'svelare' le intercettazioni Antonveneta


Fassino: «Utile il dialogo con l'Udc»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-06-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 3

«Un vento torbido minaccia il Paese»

Intervista a Fassino: ieri Telekom Serbia e le spie, ora i falsi conti esteri di D'Alema e i veleni su Visco, l'obiettivo è colpire la sinistra e destabilizzare la vita politica

■ **di Simone Collini**

«Il Paese è investito da venti torbidi»,dice il segretario dei Ds Piero Fassino. «Le illazioni incredibili che sono state pubblicate da un quotidiano come "La Stampa" contro Massimo D'Alema sono la dimostrazione dei veleni con cui si vuole intossicare la vita politica del Paese».

Vediamo contenuto e tempistica di quell'articolo, segretario Fassino: è stato scritto di conti all'estero.

«Non sono mai esistiti né esistono conti esteri né di D'Alema né di Fassino né di nessun altro dirigente nazionale dei Ds. Né tantomeno esistono conti esteri del partito. E bastava poco per capire che quella presunta notizia era una montatura colossale. Eppure un quotidiano autorevole come "La Stampa" non si è sottratto alla tentazione di pubblicare una notizia evidentemente falsa, ma le cui conseguenze di intorbidamento e intossicazione della vita politica del Paese sono evidenti».

Intossicazione che già non mancava, segretario Fassino, visto che l'articolo è stato pubblicato il giorno del dibattito al Senato sul caso Visco-Speciale.

«Una vicenda che ci ha messo di fronte a un clima analogo. Il comportamento di Visco è stato ineccepibile. Ed è risultato evidente, soprattutto nella ricostruzione che Padoa-Schioppa ha fatto al Senato, come in realtà al comportamento trasparente del viceministro non è corrisposto un comportamento altrettanto trasparente del generale Speciale. Il quale invece si è fatto protagonista di una gestione quantomeno spregiudicata e sconcertante del suo ruolo e si è prestato a una montatura che ha contribuito a rendere torbide le acque della politica».

C'è una regia, secondo lei?

«Non so se c'è una regia, quello che so è che veniamo da anni nei quali questo metodo è stato abbondantemente utilizzato dalla destra. Pensiamo ai veleni che sono stati sparsi con le commissioni d'inchiesta su Telekom Serbia e Mitrokhin, usate come vere e proprie clave per colpire gli avversari politici. Pensiamo a come le intercettazioni Telecom hanno fatto emergere un verminaio di faccendieri, di uomini di dubbia fama e provenienza, di agenti infedeli dello Stato che hanno agito con evidenti fini di provocazione e di destabilizzazione».

Vicende chiuse, mentre il caso Unipol-Bnl continua a far discutere.

«Si continua a utilizzare la vicenda per aggredire e denigrare sia il movimento cooperativo sia chi, come i Ds, ha sostenuto in buona fede e senza nessun interesse o convenienza personale l'opportunità di una scelta industriale e finanziaria».

Si parla di togliere la secretazione sulle intercettazioni di Antonveneta. Come vi comporterete di fronte alla *richiesta di autorizzazione* delle Camere?

«Noi abbiamo sempre votato a favore di queste richieste, purché vengano fatte seguendo le procedura prevista dalla legge».

È preoccupato?

«No. Quello che preoccupa sono i ricorrenti tentativi di destabilizzare la politica italiana, di screditare e delegittimare i partiti, di mettere in mora una classe dirigente. Questo è assolutamente sotto gli occhi di tutti e contribuisce ad accrescere quel disagio dei cittadini, quel malessere dell'opinione pubblica, quell'estraneità della società italiana nei confronti della politica che più volte è stata denunciata. E di cui abbiamo avuto una manifestazione anche nelle elezioni amministrative, con la crescita del fenomeno astensionista».

Le contromisure necessarie?

«È importante prima di tutto che ogni istituzione sia gelosa della propria autonomia e trasparenza, e che chi ha responsabilità istituzionali ad ogni livello gestisca la propria funzione e il proprio potere con rigore, nel rispetto delle istituzioni, nel rispetto della legge e dei cittadini».

Si riferisce a qualcosa o qualcuno in particolare?

«Le faccio un esempio: in queste ore ci viene dalla Basilicata la notizia di nuove perquisizioni ordinate dalla magistratura. Perquisizioni che hanno investito anche Filippo Bubbico, già presidente della Regione Basilicata e oggi sottosegretario al ministero per le Attività produttive. Un uomo stimato, chiunque lo abbia conosciuto ne ha potuto apprezzare l'onestà personale, il rigore istituzionale, la competenza amministrativa. Nessuno può credere agli addebiti che gli vengono rivolti».

La magistratura esercita il suo ruolo, non crede?

«Naturalmente non è minimamente in discussione il diritto della magistratura di indagare se ritiene di avere ragione di indagare. Ma le indagini siano rapide, gli accertamenti siano puntuali e non ci si avventuri in indagini o perquisizioni se non si hanno elementi più che certi».

Perché ha fatto proprio questo esempio?

«Perché non può non suscitare interrogativi preoccupanti il fatto che queste perquisizioni avvengano in Basilicata a 72 ore dal ballottaggio nella città di Matera. Nulla rendeva così urgenti queste perquisizioni da farle alla vigilia di un voto così delicato per quella città. Non solo. Episodi analoghi li abbiamo avuti già nei mesi scorsi. In Calabria, un consigliere regionale dei Ds è stato arrestato mentre era in vacanza, davanti al figlio piccolo, come se stesse per sottrarsi alla magistratura per reati gravissimi. Poi qualche mese dopo un altro magistrato ha riconosciuto l'assoluta insussistenza di qualsiasi fatto che giustificasse accusa e arresto».

Passiamo dal particolare al generale.

«Deve valere un principio di responsabilità. Vale per ciascuno di noi, deve valere per tutti».

Cosa vuole dire?

«Se ciascuno di noi, cioè chi ha responsabilità politiche, istituzionali, pubbliche, è chiamato ad essere responsabile dei propri atti, a compiere ogni atto con responsabilità, non minore dovere ha un direttore di giornale, che non può pubblicare qualsiasi falsa notizia senza chiedersi quali siano le conseguenze e senza verificare se abbia minima attendibilità. E chi gestisce una delicata funzione, come la magistratura, deve valutare le conseguenze dei propri atti. Naturalmente realizzando le indagini che ritiene, ma sapendo che anche il modo in cui si realizzano non è indifferente».

Messaggio chiaro: perché lo lancia proprio ora?

«Dico tutto questo perché viviamo in un momento delicato del Paese. Le elezioni amministrative hanno rilevato un malessere, un disagio che si è manifestato in un astensionismo che ha colpito l'insieme del sistema politico e dei partiti. Un disagio diffuso che si è manifestato soprattutto nel Nord, dove il voto ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

assunto un connotato più evidente di contestazione e di protesta nei confronti del governo. Quel voto indica un malessere a cui la politica ha il dovere di dare una risposta e sollecita tutti a uno sforzo per far recuperare credibilità alle istituzioni, alla politica, a chi ha responsabilità pubbliche».

Tutti dice? A pagare per questa situazione è la maggioranza....

«Non credo che possa venire nulla di buono, a nessuno, inquinando, intossicando, intorbidando continuamente la vita politica. Torno ad insistere: il bipolarismo ha bisogno di essere mite per essere forte. In una democrazia forte non ci sono nemici che si combattono per il reciproco annientamento, ci sono avversari che convinti delle proprie ragioni si battono per affermarle. Ma nel riconoscimento dell'altro, nel rispetto delle regole, nel rispetto delle leggi e dei cittadini».

Resta il fatto che voi che siete al governo siete maggiormente interessati a un cambiamento di scenario. Anche perché in questi tredici mesi si è registrato un progressivo calo di consensi.

«Abbiamo la responsabilità di guidare l'Italia e il primo anno di governo ci dice che possiamo farcela, perché nonostante il malessere che i cittadini manifestano, e che naturalmente va raccolto con grande attenzione per capirne le ragioni e per dare risposte adeguate, in questi mesi si sono ottenuti dei risultati significativi. Non dimentichiamoci che soltanto un anno fa l'Italia veniva continuamente bacchettata dalla Commissione europea, dal Fondo monetario, dalla Banca mondiale, dall'Ocse, dalle società di rating internazionali perché i conti erano in disordine. Venivamo additati come un Paese finanziariamente instabile e inaffidabile. Oggi non è più così. In un anno abbiamo portato il deficit del bilancio da più del 4% al 2%. In un anno abbiamo cominciato a ridurre il debito pubblico e messo in campo una politica economica che sta facendo crescere il Paese, le imprese hanno recuperato competitività, le esportazioni tornano a salire, ci sono tutti i segnali di un'Italia che si sta rimettendo in piedi e può tornare a offrire maggiori certezze».

Gli elettori che si sono espressi alle amministrative non si mostrano molto soddisfatti.

«Il voto ci dice che nonostante i risultati dell'azione di governo le aspettative dei cittadini sono più alte. E noi dobbiamo essere capaci di raccoglierle. Il voto ci dice, per esempio, che nel mondo del lavoro autonomo, dei settori produttivi, dell'impresa, non sono superate le difficoltà che si erano già manifestate con la Finanziaria. E nonostante la politica che abbiamo messo in campo cominci a produrre risultati, queste categorie non si sentono sufficientemente riconosciute e valorizzate, si sentono penalizzate. Abbiamo bisogno di adottare altre misure di politica economica e fiscale che siano in grado di raccogliere il loro consenso e di rendere evidente che stiamo facendo una politica per la crescita, di cui le imprese possano beneficiare».

Parla di imprese e settori produttivi, ma risposte le aspettano anche altri, non crede?

«Ma è evidente. Dal voto si vede anche il disagio di settori deboli della società, l'inquietudine per la propria pensione, o per quella a cui si deve arrivare, per il lavoro precario, per un reddito che in termine di potere reale d'acquisto in questi anni si è impoverito. A questa inquietudine vogliamo dare delle risposte. Che dimostrino che è possibile creare le condizioni migliori per ciascuno, offrire a ciascuno maggiori opportunità».

Come pensa possiate riuscirci?

«A questo punto serve uno scatto. Un duplice scatto. In primo luogo, sull'azione di governo. Con la Finanziaria abbiamo avviato una politica che adesso deve continuare con scelte che rispondano appunto alle aspettative dei cittadini».

In concreto, dovesse fare una lista delle priorità?

«Dobbiamo portare a compimento il negoziato con i sindacati sul sistema previdenziale, che preveda sia l'aumento delle pensioni basse sia il superamento dello scalone sia un regime condivisibile e graduale di aumento dell'età pensionabile. Dobbiamo portare a compimento la trattativa con i sindacati sul mercato del lavoro per adottare quelle misure di riforma della Biagi e di riforma degli ammortizzatori sociali che riducano la precarietà. Dopo aver sottoscritto i contratti del pubblico impiego, adesso dobbiamo dare corso al memorandum sottoscritto dal ministro Nicolais con i sindacati per le misure di efficienza, di qualità, di miglioramento della pubblica amministrazione».

Neanche una parola sull'extragettito, di cui da settimane tanto si parla?

«Con quell'extragettito finanzieremo l'aumento delle pensioni basse e i nuovi ammortizzatori sociali contro la precarietà. Inoltre il maggiore introito fiscale sarà investito sul piano della competitività. Va utilizzato per destinare una quota maggiore di risorse sia sul fronte delle infrastrutture, esigenza tanto delle imprese quanto della modernizzazione della società, sia sul fronte del sostegno a quanti maggiormente investono in ricerca, innovazione, aumento del sistema produttivo».

Tutte riforme economiche e sociali, ma guardando ai mesi passati, alle difficoltà incontrate, sembrerebbe necessario agire anche su un altro fronte.

«E infatti dovremo mettere mano anche a quelle riforme politiche e istituzionali necessarie per dare al sistema maggiore credibilità, efficienza e anche una maggiore capacità di decisione. Non ci rassegniamo all'idea che non si possa cambiare la legge elettorale, che il referendum sia inevitabile. Abbiamo la possibilità, se c'è la volontà politica, di avere una legge migliore di quella pessima di Calderoli».

Anche qui: in concreto?

«Vogliamo mettere mano alle riforme costituzionali che consentano al sistema politico di essere più rapido nelle decisioni, a partire dal superamento del bicameralismo che prevede, unico Paese al mondo, che ogni provvedimento debba essere adottato con doppio passaggio. Vogliamo mettere in campo misure di semplificazione delle procedure che consentano ai cittadini di poter vivere senza l'oppressione di una burocrazia che rende tutto più difficile, che appesantisce la vita di imprese e famiglie».

Fino ad oggi però nessuno degli obiettivi di cui ha parlato è stato raggiunto.

«Per questo parlo di uno scatto. Ed è necessaria una forte coesione della maggioranza. Si è visto al Senato che quando se ne ha consapevolezza, anche se i numeri sono esigui, il centrosinistra può essere unito e dimostrare di essere una maggioranza che c'è, che è capace di assumere decisioni e governare il Paese. Ora occorre che questa consapevolezza ci sia in tutti, che tutti agiamo perché attorno a Prodi la maggioranza realizzi un livello di coesione più alto di quello di questi mesi. Anche rinunciando ciascuno di noi a manifestare ogni giorno una pur legittima distinzione. Non aiuta la babele dei linguaggi, anzi».

Babele dovuta anche alla frammentazione politica.

«E infatti serve uno scatto su un secondo fronte, quello per la costruzione del Partito democratico. La riforma del sistema politico non si fa senza riformare anche i partiti. E un sistema frammentato come quello italiano offre un'immagine di fragilità che allontana i cittadini dalla politica e riduce la fiducia nel sistema politico. Il Pd, una grande forza progressista, riformista, è la risposta a questo problema».

Parla di forza grande, ma le liste dell'Ulivo alle amministrative non sono andate bene.

«Intanto: ogniqualvolta ci siamo presentati con l'Ulivo, quel simbolo è stato premiato dagli elettori, ha preso più voti dei partiti che lo costituiscono. Dopodiché, anche in queste elezioni amministrative non deve ingannare il fatto che in molte città l'Ulivo abbia avuto una flessione consistente rispetto alle politiche».

Perché?

«Primo, perché amministrative e politiche sono elezioni diverse. E secondo, perché in molte di quelle città va calcolata anche la presenza delle liste dei sindaci, che chiaramente hanno preso voti che alle politiche erano nel bacino elettorale dell'Ulivo. Quindi se si va a vedere, in gran parte dei luoghi in cui si è vo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tato, la somma dei voti della lista dell'Ulivo con i voti delle liste dei sindaci ci dice che il progetto di dare al Paese una grande forza capace di avere un'ambizione maggioritaria è un obiettivo possibile. Tanto più che il voto del primo turno ci dice che quando il centrosinistra perde perdono tutti. L'idea che una flessione dell'Ulivo possa far beneficiare le forze della sinistra radicale è destituita di fondamento, guardando ai risultati».

State lavorando alla fase costituente del Pd: gli attacchi contro i Ds avranno ricadute su questo terreno?

«È evidente a tutti che i Ds hanno un ruolo decisivo nella costruzione del Pd. I Ds sono fondamentali perché sono la prima forza del centrosinistra, perché anche in questo primo anno di governo si è visto che siamo essenziali per la tenuta della maggioranza, perché godiamo nel Paese di un credito grande, perché le nostre responsabilità di governo e di amministrazione locale e regionale sono enormi. È chiaro che chi teme il Pd tenti di colpire prima di tutto noi».

Ora ci sono i ballottaggi. Berlusconi dice che poi va al Quirinale.

«Domenica e lunedì non si vota per scegliere chi deve sedere a Palazzo Chigi, perché gli italiani lo hanno già deciso nel 2006 affidando la guida dell'Italia al centrosinistra e a Prodi. È prima di tutto un voto amministrativo, importante perché consente di scegliere sindaci e presidenti di provincia autorevoli, capaci di guidare bene le proprie comunità. Naturalmente è un voto che assume anche un valore politico, visto che Berlusconi per dà a questo voto quas' il valore di una rivincita sulle elezior.' politiche. Bene, ci sono due buone ragioni per andare a votare. Per garantire che siano eletti sindaci e presidenti di provincia capaci ed autorevoli e per battere il tentativo di spallata che la destra sta mettendo in campo».

Il comportamento di Visco è stato ineccepibile così come ha ricostruito Padoa-Schioppa al Senato

Non sono mai esistiti né esistono conti esteri di D'Alema, di Fassino o di qualunque altro dirigente dei Ds

«Non so se ci sia una regia, ma veniamo da anni nei quali questo metodo è stato abbondantemente utilizzato dalla destra»

«La magistratura faccia indagini rapide accertamenti puntuali. Deve valere anche per loro il principio di responsabilità»

«Gravi falsi sulla Stampa Così si avvelena la politica»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

io donna

Data 02-06-2007
Pagina 64/68
Foglio 1/3

di Maria Teresa Meli

traditi & traditori

Seguire nuove ambizioni, cambiare idea, e non solo in amore. Ma anche tra amici, nel lavoro, persino nei gusti. Alle tante sfumature del tradimento *Io donna* dedica queste interviste.

Nel gioco di "...e se non fossi un politico?" Piero Fassino ha pochi dubbi: "Avrei scelto un'attività che indaga sull'uomo". Allora onorevole, proviamo a indagare. Prime scoperte: è pignolo e ordinato, ha pochi amici (veri) e coltiva un'idea di immortalità. Diversa da quella di D'Alema

Piero Fassino è seduto sul divano del suo studio, nella sede nazionale dei Ds. Le lunghe gambe accavallate, il leader della Quercia accompagna le parole con ampi gesti delle braccia. Il suo ufficio è ordinatissimo, i divani bianchissimi: tutto è a posto nel mondo del pignolissimo Fassino. Ha già avuto due-tre impegni in mattinata, ne avrà altrettanti nel pomeriggio e poi in serata. Non si ferma mai il segretario Ds, il quale, però, a sorpresa rivela che, pur senza mai tradire l'etica sabauda che lo guida da sempre, non vive solo di lavoro, lavoro e lavoro...

Onorevole Fassino, Livia Turco racconta che quando eravate giovani, nella federazione del Pci a Torino, la faceva sentire in colpa perché lei lavorava anche in agosto...

«La verità è che sono cresciuto in una famiglia tipicamente sabauda, fondata sull'etica del lavoro. Mi è stato insegnato che il lavoro è l'attività in cui si estrinseca l'individuo, il suo ingegno, il suo saper fare. Il lavoro è la dimensione sulla quale costruisci la tua personalità e credibilità».

Allora conferma: è un mega-lavoratore.

«Be', sono stato aiutato dal fatto che ho sempre avuto un fortissimo grado di identificazione con le attività che ho svolto. E poi un dirigente politico deve guidare un'organizzazione e degli uomini, quindi deve rispondere non solo delle sue azioni e questo raddoppia l'impegno a onorare la fiducia che ti è stata data».

Ma quante ore lavora al giorno?

«Mediamente 16, 17».

Caspita.

«Già (risata), se uno mi assume fa un affare: paga uno, cioè otto ore, e prende due! Comunque non è che io risolva tutta la mia vita nel lavoro».

Be', dall'esterno non si direbbe.

«Guardi che sono uno che ama la vita. Mi piace viaggiare, leggere, andare al cinema e a teatro, sentire musica, vedere gli amici, mangiare e bere bene. Questa immagine che mi viene affibbiata di uomo ascetico non corrisponde alla verità. Anzi, come tutte le Bilance ho uno spiccato senso estetico, che si traduce nel fatto che amo circondarmi di cose belle. E non concepisco la vita come un sacrificio. Insomma: sono magro, alto, e sono uno che lavora, ma non sono un asceta».

Che ogni tanto comunque dimentica di mangiare...

«Lo so che non ci crede nessuno, ma io mangio. Con sobrietà naturalmente. Le dirò di più: sono un socio di Slow Food e grande amico di Carlin Petrini».

Va bene non è un asceta.

«Lo dimostra come lavoro: sono uno che si spende, che non ha paura di rischiare. E non ho neanche paura di dire che ho sbagliato, se sbaglio».

Che tipo di rapporto instaura con quelli che lavorano con lei?

«Sono molto portato a fare il padre della mia organizzazione, a farmi carico dei problemi, anche quelli personali, di chi lavora con me».

DA GRANDE VOLEVO FARE LO PSICOANALISTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In vita sua non si è mai detto: basta, chiudo per sempre con la politica?
«No. Poi è evidente che, col passare degli anni, ognuno di noi cambia il suo rapporto con la vita. Con l'esperienza, sono diventato più distaccato. Mai cinico: quello non mi appartiene. Non sopporto gli uomini cinici. Solo che oggi cerco di essere più distaccato e pacato di quanto lo fossi vent'anni fa. Ma per andare avanti con un'attività come la mia ci deve essere un grado di convinzione quotidiano e di forte identificazione. Non fai il dirigente politico per 16 ore al giorno se non ci credi. Anche se spesso la gente pensa che uno faccia il politico per il potere o per convenienza».
E non è un po' vero?
«Per quel che mi riguarda il fascino del potere è ininfluente. Una volta scherzosamente Massimo D'Alema mi disse: la differenza tra me e te è che io sono un uomo di potere e tu no. E io gli risposi: non so se è un difetto».
Non penserà che si possa credere che il leader del maggior partito di governo non sia un uomo di potere?
«È ovvio che un leader politico esercita anche un potere. Ma è cosa diversa da essere uomo "di" potere. Faccio politica perché mi piace e mi appassiona. Del resto, se così non fosse non la farei, perché comporta un altissimo grado di stress fisico e psichico. Queste sono forse cose che la gente non percepisce. La gente vede gli aspetti simbolici della politica: il fatto che uno vive in una situazione di reddito privilegiato, usa le auto blu. Naturalmente queste cose esistono, anche se io cerco di ridurle al minimo. Il sabato e la domenica giro per Roma senza scorta, guido la macchina da solo e ho ridotto al minimo qualsiasi forma di status symbol, perché lo ritengo inutile e antipatico per i cittadini».
Sua moglie, la senatrice Anna Serafini, ha raccontato che lei è pignolissimo nel mettere in ordine le librerie.
«(risata) Come vede, anche qui, le mie librerie sono sempre in ordine. Un segretario di partito riceve ogni giorno molti libri dai loro autori. Il che è naturalmente gratificante, ma poi bisogna sempre rimettere in ordine gli scaffali sennò i libri si accumulano. Anche l'abitudine ad avere una libreria ordinata mi viene dall'infanzia. I libri nella mia educazione sono stati importanti. Da quando ho cominciato a intendere e volere i miei mi hanno educato alla lettura. Da adolescente ero un lettore voracissimo. Poi, per avere quattro soldi in tasca, da ragazzo ho fatto il correttore di bozze per l'Einaudi. Ho corretto tutto Dostoevskij e tutto Pirandello».
Anche oggi che lavora 16 ore al giorno ha il tempo di leggere?
«Ora ho meno tempo, ma cerco di leggere ogni volta che posso. I miei scrittori preferiti sono quelli della narrativa ebraica degli ultimi vent'anni».
Già, lei è stato uno dei primi, nel suo partito, a non parteggiare soltanto per i palestinesi contro gli israeliani...
«L'ebraismo è un tema che mi ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sempre appassionato. Nell'ebraismo c'è una delle radici dell'identità dell'Europa e dell'identità della sinistra. Non a caso sionismo e sinistra nascono insieme e per un lungo periodo convivono. Quel che li unisce è l'affermazione dei diritti della persona: l'ebraismo in nome di un'identità culturale e religiosa, la sinistra in nome di un ideale di uguaglianza e di giustizia».

Ha un rimpianto?

«Non si può vivere prigionieri del rimpianto. E neanche del passato. Cerco sempre di guardare avanti, anche perché porto dentro di me un'idea forte di immortalità».

Scusi?

«Concettualmente ho difficoltà ad accettare la morte. Se penso per più di tre minuti alla morte, entro in una grandissima angoscia. Non per il dolore e la sofferenza. Non concepisco l'idea del passaggio dall'esistere al nulla. Questo ha una conseguenza abbastanza curiosa nel mio modo di fare: oggi faccio il segretario, ieri facevo il ministro, domani farò qualcos'altro, ma faccio sempre le cose come se le dovessi fare per un tempo infinito. Pensare che non finirai mai è un vantaggio: ti dà una grande forza e determinazione. Ma ti espone anche a un limite: pensi sempre che quel che non fai oggi potrai farlo domani. E non è vero».

Qual è il difetto che la fa più arrabbiare?

«L'opportunismo. Non lo tollero. Non sopporto la doppiezza».

Se non avesse fatto il politico che cosa le sarebbe piaciuto fare?

«Attività che in qualche modo sono analoghe perché mettono al centro la persona e il rapporto con gli altri».

Cioè?

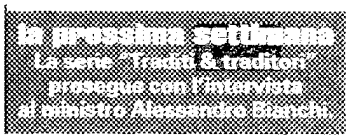
«Lo psicoanalista, il giornalista o lo storico: attività che indagano sull'uomo».

Ha amici che non sono politici?

«Sì, anche se un politico è più esposto alla solitudine, perché se è una persona seria ha sempre la preoccupazione che un rapporto troppo intenso con altri possa portarlo a comportamenti non coerenti o non corretti. Oppure a essere usato. E se un amico è un amico vero, è prudente. La solitudine, del resto, non è un prezzo che paga solo il politico, anche un manager e in genere chi ha responsabilità rilevanti ha gli stessi problemi. È chiaro che un uomo politico ha un'intensissima rete di relazioni. Parlo con decine di persone al giorno, ne vedo centinaia, ma gli amici veri sono una cerchia ristrettissima».

Fassino, un'ultima domanda: andrebbe in vacanza con Veltroni o con D'Alema?

«Con nessuno dei due. Perché un politico in vacanza deve staccare la spina. Con D'Alema o Veltroni rischieremmo di leggere i giornali insieme la mattina, di commentarli, di parlare di politica tutto il santo giorno. Tornerei più stanco di prima!». ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31-05-2007
Pagina 4
Foglio 1 / 3

DOPO IL VOTO

CHAT CON PIERO FASSINO

Il segretario dei Ds coi direttore Padellaro davanti alle centinaia di domande arrivate dai lettori dell'Unità dopo il voto

«Sul tesoretto servono subito decisioni chiare: affrontare il nodo pensioni, riforma del pubblico impiego e infrastrutture»

«Un doppio scatto. Acceleriamo sul Pd»

Fassino alla video-chat dell'Unità. «Il voto segnala un disagio, sbagliato sottovalutare»

■ / Roma

«IL VOTO AMMINISTRATIVO segnala un disagio che riguarda tutta la coalizione e l'azione del governo. Non calano solo le liste dell'Ulivo, ma anche quelle della sinistra radicale. Dunque ora serve un doppio scatto: del governo e del Pd». Piero Fassino, segretario dei ds, risponde alla videochat sul sito de l'Unità alle centinaia di domande dei lettori e a quelle del direttore Antonio Padellaro. Sulla leadership del Pd Fassino dice: «In tutta Europa il premier è anche il leader del principale partito, e questa è la strada da seguire. Negli stessi paesi, dalla Spagna alla Germania, accanto al leader c'è una figura che ha il compito di guidare il partito ogni giorno. Si può individuare una figura di questo tipo. Ma se pensiamo di sovrapporre a Prodi un'altra leadership rischiamo un cortocircuito».

La prima richiesta che emerge dai lettori è un'analisi delle elezioni amministrative, l'arretramento dell'Unione e l'insuccesso dell'Ulivo: meno 8 per cento alle Comunali, meno 7 alle Provinciali. Cosa è successo?

«Nel voto si è manifestato il malessere dell'elettorato nei confronti del centrosinistra e dell'azione del governo, un disagio che è più forte e visibile al Nord, dove perdiamo Asti, Alessandria, Monza, Crema, Verona, Gorizia, ma che si manifesta anche in altre aree del Paese. Per quanto riguarda l'Ulivo è improprio confrontare i voti dell'Ulivo con quelli delle politiche 2006. In molte città le liste civiche dei sindaci hanno pescato nell'elettorato dell'Ulivo: a Genova, Parma, Piacenza. Se si sommano questi voti più o meno si ottengono i risultati del 2006. Ma una flessione comunque c'è stata e si distribuisce su tutta la coalizione. Non c'è stato un successo della sinistra radicale: anche a Taranto, dove c'è stato un successo del candidato, la lista di Rifondazione ha preso pochissimo. In molte città il Prc dimezza i suoi voti o subisce flessioni simili a quelle dell'Ulivo. Lo dico senza soddisfazione, anzi con preoccupazione. Sarebbe sciocco cercare consolazione della propria flessione nel peggiore risultato del vicino. Ora il punto è capire i motivi di questa flessione, decidere come rispondere».

Quali sono i motivi?

«C'è una disaffezione generale verso la politica e le istituzioni che si manifesta nell'astensione: non è un fenomeno improvviso. Nel messaggio di fine anno il presidente Napolitano lanciò l'allarme sulla crescente estraneità tra i cittadini e la politica: questo voto la fotografa. L'astensionismo colpisce tutta la politica e in particolare chi è al governo, in tutta Europa. Poi c'è una insoddisfazione verso le politiche che il governo ha fatto, in particolare al Nord. Dove la società è più dinamica, più abituata a confrontarsi con gli altri paesi europei. Le piccole e medie imprese del Nord esportano il 70% di quello che producono, dunque si confrontano costantemente: in questa parte del Paese si percepisce in modo più acuto la divaricazione crescente tra i tempi in cui la società vive e quelli, molto più lenti, in cui la politica decide. Penso alle infrastrutture, al peso fiscale, alla richiesta di maggiore autogoverno, all'inadeguatezza della pubblica amministrazione».

Tutto questo pesa sul governo?

«In primo luogo sì. C'è una differenza tra centri piccoli, medi e grandi. Il centrosinistra va peggio nei grandi centri dove l'appello di Berlusconi alla politicizzazione del voto è passato. Qui ha pesato in modo rilevante un voto sul governo. Ci sono sindaci molto bravi che hanno pagato un prezzo molto salato che non si giustifica con una valutazione della loro azione amministrativa».

È il caso di Verona?

«Quello è un caso anomalo. Nel 2002 avevamo vinto perché la destra era così divisa che il sindaco uscente del centrodestra sosteneva il nostro candidato Zanotto. Ma nel 2006, alle politiche, noi eravamo sotto di 16 punti e lo siamo ancora. Ma a Monza il sindaco è stato apprezzato ed efficace eppure ha perso: è evidente che lì ha inciso un giudizio politico più che amministrativo».

I lettori chiedono di ripartire facendo quadrato, invece di litigare. L'impressione che si ha oggi, invece, è quella di una situazione molto calda nel centrosinistra.

«Condivido l'ansia e appello della nostra gente a fare quadrato. Ma è fisiologica una discussione dopo un insuccesso elettorale. Se non si discutesse solo per restare uniti sarebbe un'unità fittizia. Bisogna discutere con lucidità e senso di responsabilità sulle ragioni della sconfitta e su come dare delle risposte. È necessario un doppio scatto: nel governo e nella costruzione del Pd».

Prodi in un'intervista ha detto che è insoddisfatto del voto amministrativo, ma che i risultati del governo si vedono dopo cinque anni. Ha anche lanciato un avvertimento: se non vado bene posso anche andarmene.

«Bisogna cogliere il malessere segnalato dal voto e cercare di dare delle risposte. Sarebbe corretto in linea di principio dire che i risultati si vedono dopo cinque anni se non votassimo ogni anno. Ma nel 2008 si vota in Friuli e nella provincia di Roma, nel 2009 alle europee e alle amministrative, nel 2010 alle Regionali. Non si può dire ai cittadini "giudicateci tra 5 anni" perché nel frattempo ci sono quattro passaggi elettorali in cui gli elettori si pronunceranno. Dunque bisogna dare il segno di uno scatto oggi. Penso che non si debba cambiare la politica economica del governo che sta producendo risultati importanti per il Paese: abbiamo ridotto il deficit pubblico dal 4 al 2%, stiamo riducendo il debito pubblico, sostenendo una ripresa economica che consentirà nel 2007 un incremento del Pil sopra il 2%, il miglior incremento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

degli ultimi anni. Certo, la congiuntura è favorevole, ma c'è anche una politica economica che consente alle imprese di cogliere queste opportunità. Ora bisogna continuare, assumere decisioni precise: sulle pensioni, sugli ammortizzatori sociali, sul pubblico impiego, sulla destinazione del tesoretto. Servono segnali chiari, visibili: le decisioni vanno attuate. Bisogna sconfiggere la sensazione che chi governa non decide mai. In Francia Sarkozy ha fatto il governo in 48 ore con 15 ministri, la metà donne. Decisioni nette. In Italia invece la politica si divide su tutto, dai Dico al tesoretto: è chiaro che poi i cittadini hanno l'idea che le cose non funzionano».

Il lettore Paolo Cavalieri dice che i titolari delle piccole imprese del Nord si aspettavano meno burocrazia e costi per pagare le tasse.

«È una lettera significativa. Dice che non ci si aspettava meno tasse ma almeno meno burocrazia. Penso che molti italiani la pensino così. È naturale ed ovvio che anche noi vogliamo ridurre il carico fiscale, su questo la destra fa solo propaganda. Del resto la riduzione del cuneo fiscale cos'è se non una riduzione delle tasse per sostenere le imprese? Ma quello che più determina una crisi di fiducia nei cittadini è il carico di burocrazia, di procedure a cui ci si deve sottoporre. Questo tema di uno Stato agile che aiuti a vivere meglio e non complichi la vita è un punto fondamentale che deve essere affrontato».

E il contratto degli statali firmato a urne chiuse?

«Non so avrebbe cambiato il voto, certamente oggi non saremmo qui a recriminare di averlo fatto tardi... Come minimo siamo delle persone perbene che non usano i contratti in termini elettoralistici. Forse però siamo un po'ingenui...».

Il segretario della Cgil Epifani dice che sulle pensioni il governo si può scottare. Come si concilia questa posizione con le necessità di riforma?

«Serve buon senso ma anche determinazione. I dati Istat dicono che almeno il 40% dei pensionati non supera i 700 euro al mese: questo è un problema di cui il governo è consapevole. Ma se non facciamo nulla il 1° gennaio 2008 lo scalone di Maroni entra in vigore. Noi vogliamo affrontare il problema in modo più ragionevole e graduale del centrodestra, ma affrontarlo. Non è uno scandalo pensare di poter andare in pensione un po' più tardi: mi pare che la proposta del ministro Damiano, superare lo scalone con una serie di scalini che allunghino gradualmente l'età pensionabile in un tempo più lungo, possa essere portato al tavolo con i sindacati insieme all'aumento delle pensioni basse e al miglioramento dei contributi per i giovani flessibili».

Entro un paio di mesi bisognerà decidere cosa fare sulla Tav perché scadono i termini dell'Unione europea per avere i finanziamenti. Cosa ne pensa?

«La Tav va realizzata garantendo tutte le tutele di impatto sociale e ambientale: rispetto a qualche mese fa siamo molto più avanti. L'osservatorio avviato dal governo ha lavorato intensamente con i sindaci e le popolazioni della Val Di Susa per definire modifiche di tracciato e percorso che consentano di dare quelle garanzie che il progetto originario non dava. Penso che si possa arrivare a una ragionevole soluzione. Il tema delle infrastrutture spesso non è percepito adeguatamente: in campagna elettorale mi è capitato di andare a Boario e di trovare una coda micidiale sulla statale. Mi hanno spiegato che è così tutti i giorni: che molti cittadini di Boario ogni giorno impiegano da 4 a 6 ore per andare a tornare dal lavoro a Bergamo o a Brescia. Non siamo un Paese civile se rubiamo così le ore di vita alle persone».

Sicurezza. I messaggi dei lettori notano una contraddizione. Vi dicono: ne parlate tanto poi con l'indulto liberate quelli che poi tornano a delinquere.

«L'indulto ha avuto un impatto negativo sull'opinione pubblica. Lo abbiamo deciso in una condizione di drammatica emergenza. Le carceri italiani possono ospitare in modo civile 35mila persone, tollerano un sovraffollamento fino a 45mila. Quando è stato approvato l'indulto eravamo a 60mila: una situazione al limite che stava per esplodere. I cittadini non l'hanno vissuto bene: abbiamo pagato di più perché non hanno visto, accanto all'indulto, le misure immediate per garantire la loro sicurezza. Sono d'accordo e non da oggi con le proposte di Cofferati: la sicurezza non è un tema di destra, ma un'aspirazione di tutti».

Costi della politica. Il problema è solo questo o anche le lentezze croniche dei tempi di decisione? Quanto incide una maggioranza così risicata in Senato?

«La sfiducia dei cittadini verso la politica e le istituzioni dipende soprattutto dalla percezione che la decisione arrivi sempre in ritardo rispetto alle aspettative. Indico alcune ipotesi di riforma. Superare il bicameralismo perfetto. Se, come mi pare, siamo tutti d'accordo, facciamo una riforma costituzionale che affidi alla sola Camera il compito di fare le leggi e al Senato la rappresentanza delle Regioni. Dimezzerebbe i tempi di decisione».

Cosa intendete proporre come Pd per ridurre i costi della politica?

«Si può dimezzare il numero dei parlamentari, passano dagli attuali 1000 a 500. E poi riportare tutti i consigli regionali alle dimensioni di due anni fa: non si capisce perché alcune regioni siano passate da 60 consiglieri a 80. Riduciamo il numero dei membri del governo, delle giunte. In Francia ci sono 15 ministri? Possiamo farlo anche noi. Negli enti pubblici consigli di amministrazione con al massimo 5 persone. E poi aboliamo i privilegi inutili per i politici e l'alta burocrazia dello Stato. Perché il direttore generale di un ministero deve avere l'auto blu per andare da casa al lavoro? La maggioranza delle auto non sono dei politici, ma della burocrazia».

Basterebbe un provvedimento immediato del Consiglio dei ministri...

«Prodi ha annunciato un provvedimento di questa natura, io penso che debba essere molto severo. Sono favorevole a togliere tutti i privilegi: i parlamentari devono andare al cinema e allo stadio pagandosi il biglietto».

Quali saranno le tappe di costruzione del Pd? Quanto tempo trascorrerà tra le primarie e il congresso fondativo? Da adesso al 14 ottobre quale sarà il percorso? Il voto del 27 e 28 maggio modifica qualcosa?

«Avevamo deciso un percorso: costituzione dei comitati promotori locali in tutte le città italiane, manifestazioni pubbliche di presentazione del Pd in tutti i capoluoghi, i forum tematici, definizione entro giugno del regolamento per le primarie del 14 ottobre. Dopo il voto amministrativo si tratta di valutare se dobbiamo introdurre delle accelerazioni. La discussione ruota su due opzioni: come arricchire il calendario da qui al 14 ottobre oppure anticipare la costituente a prima dell'estate. È una valutazione che dobbiamo fare».

Lei hai chiesto di evitare di impiccarsi alla discussione sulla leadership. Eppure il problema è sempre in primo piano.

«Sdrammatizzerei. Dobbiamo rendere evidente agli italiani che Prodi è il premier e il leader del Pd. In tutti i Paesi europei c'è questa coincidenza e così dobbiamo fare anche noi. Ma in tutti questi paesi c'è una figura che guida quotidianamente il partito: a volte si chiama segretario generale, altre vicepresidente esecutivo. A questa figura tocca guidare la macchina del partito, d'intesa con il premier. Per ora abbiamo affidato questo ruolo a tre persone: Maurizio Migliavacca, Antonello Soro e Mario Barbi, che godono della massima fiducia. Ora bisogna vedere se questa soluzione va confermata o modificata. Se invece sovrapponiamo alla leadership di Prodi un'altra leadership rischiamo di entrare in un cortocircuito. Il tema comunque va affrontato e risolto in fretta».

Lei è favorevole al referendum sulla legge elettorale?

«Sono favorevole a una nuova legge elettorale che riduca la frammentazione. Mi auguro che si possa fare una nuova legge, se non si farà saranno i cittadini col referendum a risolvere il problema».

(a cura di Andrea Carugati)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«L'Ulivo ha subito una sconfitta, ma anche la sinistra radicale arretra Il problema riguarda governo e coalizione»

«Lo scollamento tra società e politica è grave. Agire subito: meno parlamentari una sola camera e via i privilegi anche alla burocrazia»


DOPO IL VOTO
CHAT CON PIERO FASSINO
«Un doppio scatto. Acceleriamo sul Pd»
Fassino alla video-chat dell'Unità. «Il voto segnala un disagio, sbagliato sottovalutare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-05-2007
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA

Il leader della Quercia: non sottovalutiamo i segnali che arrivano dalla parte dinamica del Paese, il risultato non ci soddisfa

"Un campanello d'allarme per il governo"

Fassino: "Il paese chiede una politica che decida. Montezemolo ha pesato"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA —Lui dice centrosinistra. Mai governo. Eppure il «campanello d'allarme» che viene dal Nord suona anche per Romano Prodi e la sua squadra.

Segretario Fassino, nella maggioranza non si canta vittoria, ma ci si accontenta del pareggio. È contento anche lei?

«No. È vero che la spallata non c'è stata, ma il voto non ci può soddisfare. Per carità, la nostra coalizione segna parecchi punti a favore. Penso al risultato di Agrigento e di tanti comuni siciliani importanti come Alcamo, Niscemi ed Erice strappati alla destra. C'è il risultato positivo de L'Aquila da anni città moderata, e di molte città abruzzesi. Guardo all'esito davvero sorprendente di Parma dove si va a un ballottaggio del tutto aperto, a Taranto, alla conferma di Frosinone. Sfioriamo la vittoria al primo turno a Piacenza e a Cuneo ci confermiamo in una piazza non semplice. E sottolineo i successi di Ancona, Carrara e delle città toscane. Dati significativi: dicono che l'Unione è in grado di intercettare esigenze e domande dell'opinione pubblica».

Allora da dove nasce la sua insoddisfazione?

«Il voto manifesta, senza dubbio, una criticità nel Nord del paese. Sono positivi i risultati della Vincenzi a Genova e di La Spezia, ma quando si perde ad Alessandria, Asti, Verona, Monza e Crema non si può vederlo soltanto come un campanello d'allarme di natura locale».

Quello che diceva il Cavaliere alla vigilia, subito smentito da Prodi.

«Diciamo che la politicizzazione del voto voluta da Berlusconi ha fatto presa soprattutto al Nord».

Perché?

«Perché nel Nord è più forte la crisi di fiducia dei cittadini nei confronti della politica. Il Nord è la parte più dinamica del Paese, è abituata a competere sui mercati esteri, a paragonare la propria vita con quella delle società con cui si confronta quotidianamente. È anche la parte più sensibile alle esigenze di modernizzazione e proprio per questo misura con maggior senso critico una politica che appare lenta, distante e sorda. E che soprattutto non sa decidere. Quegli elettori hanno visto che in Francia in tre settimane si è votato due volte, chi ha vinto ha fatto il governo in 48 ore con soli 15 ministri, metà dei quali donne. E confronta tutto questo con una politica italiana che dai Dico al tesoretto si divide su tutto. Lei non ha idea di che impatto negativo abbiano avuto nelle città settentrionali le immagini dei cumuli di immondizia di Napoli. Paradossalmente, più che a Napoli stessa. Quella massa di spazzatura è, agli occhi dei cittadini del Nord, incomprensibile. Ed è, soprattutto, la dimostrazione di uno stato incapace ed imbelle».

È il caso di ricordare che la Campania è governata da voi, dal centrosinistra. Come il Paese.

«Il punto è questo: le aree in cui si è manifestato lo spostamento a destra sono quelle dove è più diffuso quel tessuto di piccole e medie imprese, di lavoro autonomo, di professioni nuove e vecchie che in questi anni non si sono sentite riconosciute e rappresentate dalla politica. E continuano a sentirsi così perché neanche l'Unione è riuscita a dare segnali che dimostrassero la sua capacità di raccogliere le domande di quei mondi e di dare risposte».

E i risultati sbandierati dal governo Prodi in questi dodici mesi?

«Ci sono. C'è una politica economica che nei suoi indirizzi fondamentali è giusta. Tanto è vero che il deficit scende, il debito pubblico si riduce e la crescita è sostenuta. Alcuni ceti questa politica giusta l'hanno condivisa. Ma pensano di averla pagata in prima persona senza che a un risanamento oneroso seguisse immediatamente una politica d'investimenti, di innovazione, di riforme capace di giustificare quegli sforzi. I terreni su cui matura la questione settentrionale sono sempre gli stessi: fiscalità, autogoverno locale e federalismo, modernità delle infrastrutture e qualità di una pubblica amministrazione che viene spesso percepita come opprimente e parassitaria. E il grande tema della sicurezza. Nodi su cui la politica, anche la nostra, non ha fin qui dimostrato di avere il coraggio e la determinazione necessari».

Lei vuole risposte per i settori della società che secondo la sinistra radicale hanno già avuto troppo.

«Io dico che il voto pone l'esigenza di ascoltare queste domande. Intendiamoci, c'è anche un altro aspetto da valutare, di segno diverso. Riguarda il lavoro dipendente, soprattutto operaio, che in questi anni ha vissuto sulla propria pelle la precarizzazione, anche dei redditi, e che vive con angoscia la discussione sulle pensioni. È un nodo leggibile nel voto della provincia di Genova dove il centrosinistra va al ballottaggio dopo tanti anni di successi al primo turno. Insomma, le amministrative sono un campanello d'allarme per l'Unione. Che va ascoltato e analizzato con grande lucidità».

Berlusconi vi propone la via più semplice: le dimissioni del governo.

«Questo voto non chiede al governo di andare a casa. Piuttosto gli elettori vogliono che chi guida il Paese si rimbocchi le maniche. Se l'esito delle amministrative fosse l'apertura di una crisi la gente si allontanerebbe ancora di più dalla politica».

Con questi risultati quindi il centrosinistra non smorza la denuncia di Montezemolo?

«No. Anzi. Credo che abbia pesato ciò che Montezemolo ha detto all'assemblea di Confindustria. Non a caso lo smottamento è avvenuto in quelle aree dove la presenza imprenditoriale è forte. A maggior ragione confermo il mio commento alle sue parole: guai a fare spallucce, a girare la testa dall'altra parte. Esprimevano lo stato d'animo di una parte del Paese che ieri ha scelto a destra, ma in altri momenti ha votato per noi».

Il Partito democratico è una risposta?

«Il voto è un'ulteriore sollecitazione a fare il Pd. A patto che sia all'altezza della domanda di cambiamento, di innovazione e di modernità».

E non serve subito un leader per dare un profilo al Partito democratico, come chiedono in molti?

«Se pensiamo di risolvere le questioni aperte dai risultati di ieri con un dibattito sulla guida del Pd, siamo fritti. Perché i cittadini di Varese vogliono sapere quando facciamo la Pedemontana e gli imprenditori del Nord Est quando gli riduciamo le tasse. Non rispondiamo al Nord in modo «romano» pensando che tutto si risolve nel politicismo di un confronto sulla leadership. Parliamo delle domande vere e dei problemi veri che la società settentrionale ci pone. E diamo delle risposte. In fretta, per favore».

LA FRANCIA E IL DECISIONISMO

I cittadini vedono la politica distante e lenta, leggono le divisioni sui Dico e il tesoretto. Sarkozy ha fatto il governo in 48 ore, con soli 15 ministri. E quanto male hanno fatto i rifiuti in Campania

IL PD E LE TASSE DA RIDURRE

Il Nord est non ci chiede quando scegliamo la guida del Pd ma quando riduciamo le tasse. Se pensiamo di risolvere i problemi sollevati con la questione della leadership siamo fritti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-05-2007
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Fassino: la politica dimostri più coraggio

"Montezemolo e le riforme? Un grave errore far finta di non sentire"

Intervista

UMBERTO LA ROCCA
TORINO

Il segretario dei Ds

«Che ci sia una crisi di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, non c'è dubbio. Per questo dico che di fronte alle critiche e ai rilievi di Montezemolo sarebbe un grave errore girarsi dall'altra parte o far finta di non sentire».

Crisi che nasce da che cosa, onorevole Fassino?

«Da un sistema politico prigioniero della sua lentezza, incapace di decidere nei tempi che gli richiede la società. Il problema non è di oggi, ma non è un caso che esploda in coincidenza delle elezioni francesi: gli italiani vedono che a Parigi si contendono la presidenza due candidati con programmi chiari a confronto, in due settimane si vota due volte e chi vince in 48 ore forma un governo. Di quindici ministri, metà dei quali donne. E fanno il confronto con il nostro paese, attanagliato tra la Campania sommersa dai rifiuti e una classe politica paralizzata, che si tratti del "Tesoretto" o delle coppie di fatto».

Lei è il segretario del più forte partito della maggioranza. A chi spetta se non a lei indicare che cosa va fatto?

«Serve una riforma di sistema che dimezzi i tempi della decisione politica. Va superato un bicameralismo simmetricamente perfetto che non esiste altrove. E' assurdo che ogni legge per essere approvata richieda un doppio passaggio. Poi, nell'ordine: ridurre il numero dei parlamentari, oggi sono mille ne possono bastare la metà; smettere di pensare che ogni problema debba essere risolto con una legge, quando invece molti problemi possono essere decisi e gestiti con strumenti amministrativi e regolamentari molto più rapidi; ridurre drasticamente le autorizzazioni, i permessi, le licenze, facendo invece molto più leva sulla responsabilità, attraverso forme di autocertificazione e procedure di silenzio-assenso; imporre agli enti pubblici tempi certi per prendere le decisioni e, se non le prendono, far intervenire autorità sostitutive, come fece Ciampi per l'utilizzo dei Fondi europei. I continui rinvii non sono più tollerabili e i cittadini non li sopportano più. Detto questo c'è un secondo fronte».

Quale?

«Superare l'esasperata frammentazione politica. Oggi in Parlamento ci sono 17 gruppi parlamentari e 23 partiti, 17 dei quali hanno meno del 3 per cento dei voti ciascuno. Non solo. Ma all'interno di ognuna di queste forze si produce un'ulteriore dialettica che fa sì che alla fine anche un singolo o pochi deputati siano in grado di paralizzare qualsiasi decisione».

E allora?

«Serve una legge elettorale che attraverso un meccanismo di soglie e sbarramenti limiti l'esasperata frammentazione dei partiti, favorendo le aggregazioni. Ed è decisivo che si smetta con la melina».

Chi è che fa melina, segretario?

«Un po' tutti. Chiti continua a incontrare i partiti, raccoglie consensi, ma poi non si riesce mai a quagliare. A questo punto, come dice il messaggio evangelico, il tuo sì sia sì il tuo no sia no».

Però, parte del problema nasce dai piccoli partiti dell'Unione.

«Dobbiamo capire tutti che non si può tirare troppo l'elastico nel rapporto con l'opinione pubblica, perché quando l'elastico si spezza torna indietro e può far molto male a chi l'ha tirato. Chiaro? Non c'è più spazio per le tattiche e le furbizie. Se non diamo oggi una risposta alle domande della società, gli elettori si rivolgeranno altrove».

Non è venuto il momento di riformare anche i partiti?

«E' quello che stiamo facendo con il Partito democratico, per dare all'Italia una sola grande forza riformista e al centrosinistra una guida più forte. Non solo. Il Partito democratico è anche uno strumento per ridisegnare il sistema politico, come dimostra il fatto che ha spinto tanto il centrodestra quanto la sinistra dell'Unione ad avviare processi di unificazione o federazione».

Però la formazione del Comitato promotore ha scontentato un po' tutti: il Nord che si sente sottorapresentato, i giovani e quanti chiedevano meno spartizioni da partito tradizionale...

«Ma guardi che noi stiamo facendo passi enormi. E' la prima volta che due partiti di queste dimensioni decidono di mettersi insieme e con un processo che parte non da un ristretto gruppo di persone ma dai cittadini: quando il 14 ottobre un milione di italiani voteranno per l'assemblea costituente saranno loro a fondare il partito. Di fronte a questo non ci si può concentrare su una questione marginale. Il comitato promotore non è il futuro gruppo dirigente del Partito democratico, quello lo eleggerà l'assemblea costituente; e un comitato di 45 membri non può rappresentare tutta la ricchezza del nostro mondo. Chiamparino e la Bresso, per esempio, restano decisivi per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

costruire il Pd che siano oppure no nel comitato. E poi mi sembra eccessiva la tesi che non sia rappresentato il nord: è difficile non considerare uomini del Nord Cofferati, Bersani, Fassino, Migliavacca, Errani, Morando che è stato capogruppo regionale in Piemonte per anni».

Però, nonostante il numero ristretto Carlin Petrini è riuscito a entrare...

«Certo. Perché se noi vogliamo un Pd che non sia soltanto la somma di Ds e Margherita abbiamo bisogno che nel comitato ci siano personalità che non vengono dalla politica e che rappresentano e parlano con mondi non direttamente riconducibili a noi. Petrini è un valore aggiunto che allarga il consenso e l'influenza del Partito democratico».

Uno dei temi che più contribuiscono al distacco degli italiani dalla politica è quello dei suoi costi e dei suoi privilegi.

«E questo è il terzo fronte su cui agire. Tagliamo il numero degli incarichi politici retribuiti perché la politica è anche passione e non sono sicuro che un presidente di circoscrizione di Reggio Calabria debba percepire uno stipendio mensile di 1800 euro; mettiamo un tetto al numero dei componenti dei Consigli di amministrazione delle società pubbliche, limitandoli a non più di cinque; riduciamo il numero e l'uso privato delle auto blu, sia per i politici sia per tutta l'alta burocrazia ministeriale e amministrativa a cui spesso sono stati estesi i privilegi dei politici. Per quale ragione il direttore generale di un ministero deve essere tutte le mattine accompagnato da casa al lavoro e viceversa a spese dello Stato?»

E' un programma sul quale anche il presidente di Confindustria non avrebbe nulla da eccepire.

«Montezemolo ha dato voce a un sentimento che non appartiene solo a lui, come dimostrano gli applausi che ha raccolto nella platea dell'assemblea di Confindustria, e che è condiviso da un'opinione pubblica più vasta. Io ho parlato di una "frustata" perché nelle sue parole c'era una critica che, anche quando eccessiva e non condivisibile, va raccolta lo stesso».

Quindi non ha interpretato l'intervento del presidente di Confindustria come un manifesto politico?

«Io non so se abbia voluto preparare il terreno a una sua futura candidatura. Si vedrà. Certamente ieri ha voluto trasmettere al paese l'immagine di una Confindustria unita e che ha superato la frattura del convegno di Vicenza. Però a Montezemolo, nel momento in cui raccolgo la sua sollecitazione a fare le riforme, dico: attenzione, perché farle è responsabilità principalmente della politica, ma non solo. Anche le parti sociali devono avere un ruolo maggiore di quello giocato finora».

La questione posta da Montezemolo però è: il sistema politico è capace di autoriformarsi?

«Non può fare a meno di farlo e deve farlo. Perché la risposta non può essere la scorciatoia plebiscitaria e populistica dell'uomo della provvidenza che decide per tutti. Ma se la politica non è capace di dare una risposta, allora l'idea dell'uomo della provvidenza acquisterà una suggestione potente. E anche se è un'illusione, la gente finirà per crederci. Se vogliamo evitarlo, la politica deve avere il coraggio di cambiare se stessa. E deve averlo adesso e subito».

LEGGE ELETTORALE
«Il numero dei partiti va limitato, ma in tanti fanno melina...»

I COSTI
«Meno incarichi retribuiti Però tagliamo anche a magistrati e manager»

LENTEZZA
«L'attuale sistema ne è prigioniero Interveniamo subito»

PRIMA EMERGENZA
«Assurdo che Camera e Senato svolgano le stesse funzioni»

IL PD
«E' anche uno strumento per ridisegnare il quadro politico. Lo dimostrano centro-destra e sinistra dell'Unione che subito hanno avviato processi di unificazione o di federazione. E dire che sono partiti gelosi della loro identità»

IL NORD
«E' infondata l'obiezione che non sia rappresentato. E' difficile ignorare uomini come Bersani, Morando, Errani. Ma Chiamparino e Bresso sono decisivi per costruire il Pd, siano o no inseriti nel comitato»


Fassino: la politica dimostri più coraggio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le Monde

Data 23-05-2007
Pagina 8
Foglio 1

Italie Les héritiers du Parti communiste et de la Démocratie chrétienne fusionnent pour créer le Parti démocrate

Piero Fassino : « Le vieux schéma tripolaire droite, centre, gauche, ne fonctionne plus »

Piero Fassino, secrétaire des Démocrates de gauche, explique dans un entretien au « Monde » les raisons de la recomposition de la gauche italienne

Issu de la fusion des deux principaux partis de centre gauche, les Démocrates de gauche (DS, héritiers du Parti communiste italien) et la Démocratie libérale-Marguerite (DL, héritiers de la Démocratie chrétienne), le Parti démocrate – une formation de type social-démocrate – doit voir le jour le 14 octobre, dans le cadre d'une assemblée constituante pour laquelle les dirigeants des deux formations comptent faire voter un million de sympathisants.

Quels sont les objectifs du Parti démocrate ?

Avec la coalition de l'Olivier, nous avons mis en route depuis douze ans, et plus particulièrement ces cinq dernières années, un processus d'unification de notre électorat qui a besoin d'être complété.

Le Parti démocrate entre dans le cadre d'une stratégie d'unité des forces réformistes qui s'est déjà réalisée dans L'Olivier et qui a été approuvée par les électeurs. Le deuxième objectif est d'amorcer une réorganisation du système politique à travers une réforme des partis. La réforme des institutions et celle de la loi électorale ne suffisent pas.

En Italie, nous en avons la preuve : l'adoption d'un système bipolaire majoritaire n'a pas mis fin à la culture proportionnelle. C'est pourquoi nous mettons en place une grande force politique qui a l'ambition de réunir plus de 30 % de l'électorat. Notre but est de dépasser la désespérante fragmentation politique qui caractérise le système italien.

Pourquoi le faire maintenant ?

Nous sommes à un moment où le pays a besoin de grands changements et de réformes profondes. Cela ne peut pas se faire seulement à travers le gouvernement. Pour conduire une phase de grande transformation, on a besoin de s'appuyer sur un grand parti politique. Aux Etats-Unis, Roosevelt l'a fait pour son New Deal, Adenauer en Allemagne après la guerre et de Gaulle au moment de créer la Ve République.

L'Italie d'aujourd'hui a besoin d'une grande formation de centre gauche qui soit le moteur du changement.

> « Même en France, l'hypothèse d'un Bayrou comme troisième pôle s'est révélée inexistante »

Sur quel projet idéologique repose cette gauche réformatrice ?

Le Parti démocrate est l'équivalent italien des grands partis sociaux-démocrates européens, en termes de culture, de programmes et de rôle. Sauf qu'on ne peut pas parler seulement de social-démocratie parce que, en Italie, il y a en plus l'apport d'une culture catholique progressiste.

Une constante italienne, c'est le catholicisme en politique. Pendant longtemps, les catholiques ont été représentés par un parti, la Démocratie chrétienne, qui avait une vertu : c'était un parti du centre qui regardait à gauche, c'est-à-dire qui a empêché que les catholiques deviennent la base d'une action conservatrice.

Depuis qu'il n'y a plus de parti catholique, la tentation est récurrente de greffer sur le monde catholique une politique de droite. Le Parti démocrate est aussi la réponse à ce problème : maintenir le monde catholique dans le camp progressiste.

L'avenir de la gauche en Europe est-il celui-ci, toujours plus au centre ?

Les élections des deux dernières années en Europe se sont jouées à un point ou un point et demi. Cela signifie que la compétition est de plus en plus centre-droit contre centre-gauche. Le vieux schéma tripolaire droite, centre, gauche, l'un cherchant à gagner contre les deux autres, ne fonctionne plus.

Même en France, l'hypothèse d'un Bayrou comme troisième pôle s'est révélée inexistante. Il doit choisir, être ici ou là. La gauche doit être capable de parler au centre et de le représenter. Le parti qui guide le front progressiste doit toujours être un grande formation de centre gauche. C'est ce qu'ont fait Tony Blair avec le Parti travailliste et Gerhard Schröder avec le SPD.

Votre expérience peut-elle servir de modèle pour le Parti socialiste français ?

Il n'y a pas de doute que l'élection présidentielle pose ce problème en France. Mais elle ne le pose pas seulement au PS. Il serait trop simple de dire que la gauche ne peut pas vivre sans une alliance avec le centre ; ce dernier doit aussi absolument s'allier. C'est tout le schéma qui a changé.

Il faut réorganiser le système politique en fonction de cette bipolarité nouvelle. Ce n'est pas un hasard si des dirigeants français comme Michel Rocard, Jacques Delors et Dominique Strauss-Kahn regardent avec intérêt notre expérience.

Partout, il faut une force pour conduire une alliance plus large car, en Europe, la bipolarisation n'est jamais un bipartisme. ■

PROPOS RECUEILLIS PAR
JEAN-JACQUES BOZONNET

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 13-05-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Fassino: «Ascoltare le due piazze»

Parla il leader Ds: non inconciliabile difendere famiglie e convivenze

FILIPPO PAGANINI

GENOVA. «In mezzo milione al Family Day ? Non mi sorprende, visto l'ampio schieramento di organizzazioni cattoliche promotrici. Terremo conto di quello che si è detto in questa grande manifestazione, ma anche della riunione dei laici a Piazza Navona. Non ci rassegniamo all'idea che promuovere politiche per la famiglia sia inconciliabile con il riconoscimento dei diritti delle coppie di fatto».

Piero Fassino sta viaggiando in auto da Como verso Genova, in un sabato di straordinaria campagna elettorale che lo porta da un punto all'altro del Nord. Il segretario dei Ds ascolta la contabilità dell'adunata dei cattolici in difesa della famiglia. E la sua prima preoccupazione è ribadire un concetto che va ripetendo in queste ore. «Non bisogna contrapporre Piazza San Giovanni e Piazza Navona».

«Si tratta di due manifestazioni che pongono alla politica domande da raccogliere. La prima chiede più attenzione alla famiglia e ai suoi bisogni, la seconda rimarca l'esigenza di laicità che è altrettanto importante per governare una società complessa come quella italiana. Il compito della politica è proprio quello di fare incontrare quelle due piazze».

Onorevole Fassino, uno dei motivi forti del Family Day è, comunque, il no ai Dico.

«No, vede, la manifestazione di Piazza San Giovanni ha al centro una piattaforma in positivo di sollecitazioni e proposte per la famiglia: quel mezzo milione di persone chiedono alla politica asili nido, scuole materne, interventi di sostegno agli anziani e ai nuclei con figli. Tutte richieste che vanno raccolte. Poi, c'è anche la contrarietà ai Dico che io non condivido».

Una posizione contraddittoria.

«Per nulla. Non c'è contraddizione tra il mettere in campo una politica che dia risposte alle famiglie e al tempo stesso garantisca a chi ha scelto una convivenza di fatto, sia eterosessuale che omosessuale, quei diritti e quelle tutele che offrono condizioni di maggiore serenità».

Resta il fatto che l'Ulivo, insomma, il nascente Partito democratico è diviso tra le due piazze.

«Il Partito democratico non è messo in difficoltà dalle presenze alle due manifestazioni. Abbiamo, invece, la dimostrazione che serve una grande forza politica di credenti e non credenti capace di fare incontrare quelle due piazze, di interpretarne le domande, se non si vuole che si radicalizzi lo scontro con la lacerazione della società italiana».

Venerdì avete definito la road-map del Partito democratico. Si era ipotizzato nei giorni scorsi per Fassino l'incarico di coordinatore e invece...

«Ma no. La road map che abbiamo definito con Prodi è esattamente quello che io ho scritto e detto che bisognava fare. Guardi che se lei si prende tutti i miei interventi, tutte le mie interviste a proposito di quello che andava fatto per arrivare all'assemblea costituente del Pd, ritrova puntualmente le mie indicazioni nel ruolino di marcia definito venerdì».

Fassino non è stato sconfitto?

«Sciocchezze. Vada a verificare: avevo appunto proposto la costituzione di un comitato promotore nazionale e di analoghi organismi locali, con ampia apertura a personalità della società civile, oltreché una campagna di infomazione e dibattito per la preparazione dellea costitutente di ottobre».

Adesso dovrete fare i conti con gli scissionisti di Mussi.

«Penso che chi lascia i Ds perché non condivide il progetto del Partito democratico fa un errore. Perché il disegno del Pd è utile e perché all'interno di questo percorso ci potrebbero stare tutti, anche coloro che esprimono atteggiamenti critici».

Sta di fatto che c'è stata una diaspora dolorosa per la Quercia e che si potrebbero creare di conseguenza delle difficoltà per la tenuta della coalizione.

«E' chiaro che nel costruire il Partito democratico vogliamo tenere unita l'alleanza di centrosinistra. Per questo interloquiremo con tutte le posizioni che si manifesteranno nella coalizione».

I Ds arrivano indeboliti all'appuntamento con il decollo del Pd.

«Senta, il Partito democratico non è la pista della competizione tra la Margherita e i Ds. Non siamo allo scontro tra gli Orazi e i Curiazi. Chi legge così la nascita del Pd sbaglia tutto. Abbiamo voluto dar vita insieme a diverse forze politiche e a coloro che pur non riconoscendosi nei partiti, credono nel progetto dell'Ulivo, una nuova formazione. Questo sospetto che i Ds vogliano egemonizzare il Partito democratico è una sciocchezza della quale prima ci si libera e meglio è».

D'Alema ha proposto che tutti i leader presentino una lista per la costitutente del Partito democratico.

«Non è vero. D'Alema non ha minimamente parlato di questo alla riunione con Prodi per fissare la road map. C'erano dieci persone e tutti possono testimoniare che non ha neppure accennato alla presentazione di una lista propria».

Per la leadership del Pd la battaglia è rinviata?

«Il leader c'è già. È Prodi. Stop. Quando decideremo di scegliere il suo successore lo faremo in modo molto semplice. Chiameremo tutti coloro che si riconoscono nel Pd ad esprimersi con voto segreto su chi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dovrà essere il nuovo leader».

Il centrosinistra va al voto del 27 e 28 maggio con l'incubo dello scontro con la sinistra radicale e i sindacati sulla riforma delle pensioni.

«Non credo ci saranno drammi. Penso che il confronto e il dialogo con le parti sociali acquisirà in tempi sufficientemente rapidi un accordo».

Nel governo ci sono divisioni e polemiche su come utilizzare l'extragettito, il cosidetto "tesoretto".

«Non ci sono polemiche, la politica non è un rodeo. C'è una discussione su come utilizzarlo e la mia opinione è che debba essere impiegato in coerenza con l'impostazione della Finanziaria, approvata qualche mese fa. Tre erano gli obiettivi indicati nella legge: ridurre il deficit di bilancio e il debito pubblico, sostenere gli investimenti e realizzare una politica fiscale e dei redditi più equa, tutelando prima di tutto le fasce più deboli».

Rutelli vorrebbe che il "tesoretto" fosse usato per eliminare l'Ici sulla prima casa.

«La mia idea è che una quota dell'extragettito va impiegata per accelerare la riduzione del debito e avere poi risorse da destinare a sostenere la crescita e la competitività, mentre un'altra parte debba essere utilizzata per lo sviluppo infrastrutturale. Il resto delle risorse va destinato alla politica di equità sociale, con l'aumento delle pensioni più basse e la riforma degli ammortizzatori per rendere meno precario il mercato del lavoro».

Il centro destra vi accusa di golpe alla Rai per la sfiducia decretata da Tommaso Padoa Schioppa nei confronti di Angelo Maria Petroni, il consigliere di amministrazione legato a Forza Italia.

«Il ministro dell'Economia ha preso una misura a tutela di un bene di cui il suo dicastero è responsabile, cioè la proprietà pubblica della Rai. E'intervenuto di fronte alla paralisi di un cda che non era neppure più in grado di prendere un provvedimento per affrontare la crisi della Rete Due che è ai minimi storici negli ascolti. L'arroganza è dei consiglieri Rai del centro destra che , pur di privilegiare le convenienze della loro parte politica, fanno finta di non vedere che c'è una rete che sta andando al disastro».

Le amministrative sono un banco di prova per l'Unione e per il governo.

«Tra due settimane si vota per scegliere i sindaci e i presidenti delle Province. Sbaglia Berlusconi a invitare a votare contro Prodi. Gli elettori hanno già deciso nel 2006 chi deve governare il Paese e vanno rispettati, invitandoli a esprimersi sulla reale finalità delle consultazioni. E noi chiediamo consensi perché dieci anni di giunta Pericu sono stati felici per Genova e perché abbiamo candidati, come Marta Vincenzi e Alessandro Repetto, e programmi credibili».

FILIPPO PAGANINI

«Dopo i 10 anni felici della giunta Pericu, al voto di Genova con candidati e programmi credibili»

«FAREMO IL PARTITO DEMOCRATICO SENZA RISCHI PER L'UNIONE»

INTERVISTA A FASSINO
IL CENTROSINISTRA
TRA PRESENTE E FUTURO

«Dopo la scissione di Mussi, siamo pronti a interloquire con tutte le posizioni che si manifesteranno nel centro sinistra». «Non c'è stata una mia sconfitta. Anzi, la road map fissata con Prodi per il Pd coincide con le mie proposte». «Basta con il sospetto che i Ds vogliano egemonizzare il nuovo partito». «Niente drammi sulle pensioni, il dialogo con le parti sociali porterà in tempi sufficientemente rapidi a un accordo»


IL SECOLO XIX

La famiglia alza la voce


«FAREMO IL PARTITO DEMOCRATICO SENZA RISCHI PER L'UNIONE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-05-2007
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Il segretario dei Ds: i "non possumus" incompatibili con il governo di una società complessa

"Le due piazze si ascoltino la famiglia è un bene di tutti"

Fassino: dai figli agli anziani, ecco i nostri piani

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Evitiamo di contrapporre quelle due piazze, sarebbe un grave errore. Lavoriamo invece per farle incontrare». Piazza Navona laica contro piazza San Giovanni "clericale" che inneggia alla famiglia e protesta contro i Dico. Un sabato che evoca antichi steccati, un'Italia di Guelfi e Ghibellini. Ma proprio per scongiurare il ritorno di questi fantasmi il segretario dei Ds Fassino lancia un appello all'ascolto reciproco, nega che lo scambio di opinioni fra i due vicepremier Rutelli e D'Alema sia un duello: «Sono entrambi opinioni legittime» e punta sul Partito democratico per rispondere alle domande che vengono dalle due manifestazioni.

Segretario, laici da una parte, cattolici dall'altra. Voi rischiate di restare schiacciati in mezzo. Preoccupato?

«Ha ragione Gustavo Zagrebelsky ad affermare che una società civile non si governa contrapponendo *non possumus* opposti. Facciamo tutti uno sforzo per liberarci dalla tentazione di affermare il proprio punto di vista negando quello dell'altro e di piantare bandiere più per rassicurare noi stessi che per cercare soluzioni ai problemi. Bisogna far prevalere le ragioni dell'ascolto, del dialogo, della ricerca di soluzioni condivise. E fare incontrare quelle due piazze: questo è il compito della politica».

Ma dalle due manifestazioni sembra arrivare più la voglia di scontrarsi che quella di capirsi. Eppure la famiglia è un tema centrale, a volte drammatico, a cui dare risposte concrete. Solo la destra e la Chiesa ci pensano?

«La famiglia è un grande tema della politica e non è caro solo a chi crede, né tantomeno può essere delegato alla destra. La famiglia è la cellula fondamentale di ogni forma di organizzazione sociale e chiunque abbia l'ambizione di governare la società non può che fare politiche capaci di dare a ogni famiglia strumenti che le consentano di guardare alla propria vita con maggiore sicurezza e serenità».

In questo momento però sembra più uno scontro ideologico.

«Il tema vero non è tanto un dibattito ideologico sulla famiglia. Il problema è realizzare delle politiche che siano capaci in concreto di aiutare le famiglie ad essere meno sole, a vivere meglio, ad avere più opportunità, ad avere maggiori certezze, nella quotidianità. Per esempio: affrontare il problema del lavoro è un grande tema che attiene al destino, alla vita delle famiglie. Quante sono le famiglie italiane in cui i figli non trovano lavoro e quando lo trovano quasi sempre è temporaneo, transitorio, spesso precario? E un figlio in una condizione di incertezza e di precarietà esistenziale non è una ragione profonda di malessere e di disagio per una famiglia? Politica per la famiglia significa anche incrementare l'occupazione femminile. Il 48 per cento dei nuclei familiari italiani è costituito da una sola persona che lavora. Se calcoliamo che l'ottanta per cento dei lavoratori dipendenti, secondo l'Istat, ha un reddito netto individuale che non supera i 1500 euro al mese, mettendo insieme quelle due cifre vuol dire che la metà delle famiglie italiane vive con 1500 euro o poco più. E se vogliamo incrementare davvero il reddito, il modo certamente più efficace è passare da una a due persone che lavorano in famiglia. Ma naturalmente per aumentare l'occupazione femminile bisogna rendere conciliabile la condizione di moglie e di madre con quella di persona che ha una attività, un lavoro. Quindi occorrono servizi per l'infanzia considerando che attualmente solo il 10 per cento dei bambini ha la possibilità di accedere alla scuola materna e all'asilo nido. Oggi il tempo di vita si allunga. Secondo l'ultimo censimento la famiglia media italiana è composta da un figlio, due genitori, quattro nonni e almeno due bisnonni. Questo significa che il tema degli anziani è strategico, ma viene scaricato interamente sulle famiglie che devono farsi carico da sole dei loro anziani e spesso non hanno nessun sostegno. Penso che se si vuole avere attenzione alle famiglie bisogna mettere in campo le politiche che servono a dare risposte alle questioni cruciali per la vita quotidiana».

E chi non vuole avere una famiglia tradizionale?

«Dentro questo contesto va anche vista la capacità della politica di dare risposte a chi ha scelto di vivere la propria affettività e la propria sessualità nella forma della convivenza. Io condivido molte delle proposte che sono contenute nella piattaforma del *family day*. Non condivido invece l'ostilità ai Dico perché non vedo una contraddizione, né di principio né concreta, tra il dare alle famiglie quegli strumenti che consentano di vivere meglio e al tempo stesso riconoscere a chi ha scelto la convivenza di fatto quei diritti, quelle prerogative, quelle tutele, quegli strumenti che consentano anche a loro di vivere più sereni, più sicuri e più forti. Ed è con questo spirito che bisogna guardare all'altra piazza, a piazza Navona. Ci si riunirà nell'anniversario del 12 maggio 1974, giorno che fu salutato non solo come una vittoria elettorale nel referendum contro chi voleva abrogare la legge sul divorzio. Ma anche come una grande pagina che segnò la modernizzazione dell'Italia, la sua civilizzazione, l'affermazione di una società più matura e più libera. Ed è in nome di una laicità matura e responsabile che molti domani andranno in piazza Navona per sottolineare che senza un approccio laico è difficile governare una società complessa come quella nella quale viviamo».

Molti cattolici dicono però che i laici vogliono impedire alla Chiesa di manifestare le proprie opinioni.

«Naturalmente non è in discussione il diritto né della Chiesa di manifestare le proprie opinioni, né di una fede o di un punto di vista filosofico di affermare le proprie ragioni. Una società libera e democratica è plurale negli approcci etici, culturali e religiosi e ciascuno deve avere il diritto di manifestare le proprie opinioni e di organizzarsi per manifestarle. Non ho mai condiviso quelli che denunciano una ingerenza quando la Chiesa parla, perché la Chiesa come qualsiasi altro soggetto della nostra società ha diritto di avere opinioni, di manifestarle e anche di organizzarsi per farle conoscere. Il punto è non confondere in nessun momento le ragioni di una fede o di un pensiero filosofico o di un approccio etico che va ascoltato e anche compreso, dalla funzione fondamentale dello Stato. Che è quella di garantire che tutti i cittadini siano uguali di fronte alla legge, che le leggi siano imparziali, che i diritti per ogni cittadino siano uguali, e che ciascuno venga tutelato e riconosciuto nelle sue scelte di vita e nei suoi orientamenti compresi quelli sessuali. Se si adotta questo approccio allora è possibile lavorare perché quelle due piazze possano reciprocamente riconoscersi e la politica ha questo dovere: non quello di schierarsi per una piazza contro l'altra ma quello di raccogliere in positivo le domande, le sollecitazioni, le ansie e le aspettative che quelle due piazze manifestano».

Come giudica il fatto che ministri partecipano al *family day*?

«Distinguo nettamente la linea del governo, che punta a considerare la famiglia una priorità fondamentale senza però rinunciare a riconoscere diritti e tutele a chi ha scelto di convivere, dalla scelta dei singoli politici. Un politico ha diritto di andare a una manifestazione sapendo che impegna soltanto se stesso e non il governo di cui fa parte».

E il duello tra Rutelli e D'Alema che si sono contraddetti a vicenda?

«Sono entrambi punti di vista del tutto legittimi».

Ma queste contraddizioni come saranno vissute nel Partito democratico?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-05-2007
Pagina 9
Foglio 2 / 2

«Penso che quelle due piazze non solo non contraddicono l'esistenza del Partito democratico, ma rendono necessario un grande soggetto politico che abbia la capacità di far incontrare piazza Navona e San Giovanni. Vogliamo dar vita ad un partito che sia di credenti e di non credenti che vogliono costruire soluzioni condivise, che non lacerino la società ma la tengano unita. Il Partito democratico può contribuire esattamente ad evitare che l'Italia diventi terra di scontro di civilità, di religioni e di culture».

POLITICA E DIRITTI CIVILI

ATTI CONCRETI

Niente dibattiti ideologici. Servono politiche concrete che aiutino le persone ad essere meno sole, ad avere più sicurezze

DONNE E LAVORO

Va incrementata l'occupazione femminile. Ma per arrivarci occorrono servizi all'infanzia: oggi solo 10% dei bimbi va all'asilo

OSTILITÀ

Del Family Day non condivido l'ostilità ai Dico

12 MAGGIO '74

È la data di una grande pagina di civilizzazione


"Le due piazze si ascoltino la famiglia è un bene di tutti"
Fassino: dai figli agli anziani, ecco i nostri piani
Bindi-Ferrero, gelo in consiglio dei ministri "Vieni alla Conferenza". "Non cambio idea"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 12-05-2007
Pagina 1
Foglio 1/4

LA CONFESSIONE

«Dio, il mio privato, il mio partito». Fassino si racconta

di **BARBARA ROMANO**

ROMA È proprio un grissino. Ma mica di ferro. Basta nominargli la sua Torino d'antan, il babbo partigiano o i gianduiotti di cui va pazzo e Piero Fassino si sbriciola in un sorriso smisurato. Eppure all'inizio pensi: quando mai si sbottonerà questo qui, che a stento ti saluta rigido nel suo piglio sabaudo e tu non fai nemmeno in tempo a rispondergli che già è sparito. Già, perché l'ultimo dei segretari diessini passa da una stanza all'altra con una sola falcata e se non sei un maratoneta ti perdi in un secondo in questo dedalo dei corridoi che è il Botteghino. Ma Fassino è un compagno bifronte, come rivela il suo studio tappezzato di libri, foto di Enrico Berlinguer e ranocchie. Il più grande paradosso della sinistra in carne (poca) e ossa (molte): proprio lui che è l'uomo di partito per antonomasia, cresciuto a pane e Pci, poi Pds, poi Ds, è chiamato a segare la Quercia per dar vita al Partito democratico. E senza neanche la certezza che sarà lui a guidarlo.

Sincero: ma ci dorme al pensiero che è toccato proprio a lei uccidere i Ds?

«Non ho incertezze sulle scelte che abbiamo fatto e sulla necessità di realizzarle nel migliore dei modi, anche perché noi non uccidiamo la sinistra, (...) (...) ma la facciamo vivere nel Pd. Se non dormo la notte, semmai, è per la complessità dell'opera. Mi chiedo se ce la farò, se riusciremo a onorare le aspettative che questo soggetto ha suscitato...».

Lei che pensa?

«Io credo di sì. E mi conforta il fatto che in giro colgo una reale spinta nella società. Il Partito democratico è una necessità, non un'invenzione di nomenclature, tant'è che sono soprattutto i giovani a dirmi di andare avanti. È bastato che noi avviassimo questo progetto e l'intero sistema politico si è messo in moto: Fini e Berlusconi vogliono fare qualcosa di simile e la sinistra radicale, che è sempre stata frammentata, vuole riaggregarsi. È il segno che il nostro è un progetto fecondo».

Ma se sono già tutti lì a contendersi la leadership...

«Guardi che l'enfasi sulla leadership è data molto dal modo in cui i giornali affrontano il tema».

La corsa che si è scatenata per la guida del Pd sarebbe tutta un'invenzione dei giornali?

«Guardi, io trovo francamente opinabile che ci siano direttori di quotidiani che pensano che il loro compito sia quello di stabilire chi deve fare il leader di una coalizione e cerchino, usando il loro giornale, di determinare la scelta. Non è rispettoso né della politica né dell'informazione».

Intanto Fabio Mussi vi ha lasciato.

«E uno strappo che ho vissuto con sofferenza non minore della sua. Io e Fabio ci conosciamo da 35 anni, abbiamo vissuto una vita insieme, non solo politica, anche personale. L'amicizia delle famiglie, le vacanze insieme...».

Andrà ancora in vacanza con Mussi?

«Certo, sono amico di Fabio, di sua moglie e delle sue figlie. Stima, affetto e amicizia, non vengono meno, anche se le nostre strade si sono divise. Continuo a pensare che lui sbagli a richiudersi in un atteggiamento difensivo e identitario che non ha senso. Mi auguro che saremo in grado di fare così bene il Pd che Mussi possa tornare».

Con la nascita del Pd lei ritiene definitivamente archiviata l'era del comunismo in Italia?

«Il comunismo ha avuto il suo momento terminale con la caduta del Muro di Berlino. In questi ultimi vent'anni nessuno in Italia credo abbia pensato che il futuro di questo Paese possa essere affidato al comunismo».

Bertinotti e Diliberto sì.

«Certamente non lo hanno pensato i Ds, che sono stati l'espressione di una sinistra riformista di tipo socialdemocratico, riconosciuta in Europa e nel mondo».

Qualche compagno, però, la rimprovera di aver liquidato troppo in fretta il comunismo nel suo libro "Per passione".

«Voglio sapere chi».

Diego Novelli, storico sindaco di Torino, non ha gradito che lei abbia paragonato Berlinguer a un giocatore di scacchi che muore un minuto prima di subire lo scacco matto.

«È del tutto legittimo che questa metafora possa non piacere. Ma come tutte le metafore va interpretata. Berlinguer è stato un dirigente di straordinaria lucidità intellettuale, grande coraggio politico, un vero statista. Ma non c'è dubbio che nella fase finale della sua segreteria, quando la strategia della solidarietà nazionale e del compromesso storico entrò in crisi, il Pci finì in un vicolo cieco e non certo per colpa di Berlinguer. Per questo ho usato la metafora dello scacchista che ha avuto la ventura di non assistere alla sua sconfitta».

Novelli però dice: «Malgrado tutto, serbo per Piero un ricordo affettuoso».

«Siamo molto amici».

Quando vi siete conosciuti?

«Alla metà degli anni '60, al funerale di mio padre. Lui era direttore dell'edizione torinese dell'Unità e autorevolissimo capogruppo del Pci in Consiglio comunale. Poi entrai in Consiglio comunale in quello straordinario 1975 che vide la sinistra vincere in tutte le grandi città e Novelli divenne sindaco di Torino. E lo era ancora quando io divenni segretario della federazione torinese e ci trovammo a fronteggiare insieme il famoso scandalo Zampini. Ricordo che in quello scandalo Novelli si comportò

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

con assoluto rigore etico e politico che lo mise nel mirino di tanti, compreso Craxi, e io lo difesi perché aveva ragione».

Lui le è molto riconoscente per questo, «ecco perché», dice, «di fronte a certe sortite di Piero, come quella sul Pantheon, mi viene voglia di prenderlo a schiaffi, ma sempre con affetto».

«C'è stata una polemica un po' sciocca sulla storia del Pantheon del Partito democratico».

Sempre disposto a collocare Bettino Craxi nel Pantheon del Pd?

«Anche quella battuta aveva un significato simbolico che va capito. Era in polemica con chi rappresenta il Pd come una sorta di compromesso storico postumo tra gli eredi del Pci e della Ds. Ho detto no, nel Pantheon ci stanno Berlinguer e Moro, ma anche esponenti autorevoli del socialismo italiano come Turati, Nenni, Lombardi, Pertini e Craxi, perché nel Pd vogliamo riunire tutte le culture riformiste, compresa quella socialista».

Cosa rappresenta Torino per lei?

«Torino è la mia città, il posto in cui sono nato, ho vissuto con la mia famiglia, ho studiato e ho coltivato fino a vent'anni fa il sistema delle mie relazioni. Ed è il luogo in cui ho sviluppato gran parte del mio impegno politico. Lì ho ancora una casa».

Ci torna spesso?

«Sì, ci sono andato domenica, lì vive mia madre».

Quanto ha inciso nella sua vita il fatto di aver perso suo padre a 15 anni?

«Molto. Il venir meno di mio padre in quel momento ha reso più complicato il mio passaggio dall'adolescenza alla maturità».

Che ricordo conserva di lui?

«Era un uomo di straordinaria vitalità, aveva una grande umanità che trasmetteva a chiunque entrasse in contatto con lui. Ed era anche molto coraggioso, a vent'anni è stato uno dei primi a costituire i gruppi partigiani in Piemonte, è stato uno dei capi storici della resistenza a Torino. Faceva politica nel partito socialista ed era un imprenditore».

Vero che lei ha giocato nella Juventus?

«Certo, ho giocato come mezz'ala sinistra nella squadra juniores, fin quando un'infezione polmonare non mi costrinse a smettere».

Chi era il suo miglior amico allora?

«Un mio compagno di scuola morto qualche anno fa per un ictus improvviso. Si chiamava Saverio. Con lui c'era una convivenza totale quotidiana».

E Giuliano Ferrara?

«L'ho conosciuto nel '73 quando Adalberto Minucci, che era il segretario regionale del Pci, chiese ad alcuni giovani dirigenti non torinesi di venire a fare esperienza a Torino. Anche se la prima volta che vidi Giuliano fu al cinema, nelle vesti del figlio di un gerarca fascista, in un film a me molto caro, "Le stagioni del nostro amore", di Florestano Vancini. Lui aveva 14 anni».

Ferrara aveva un futuro come attore?

«Altroché, Ferrara è un gigione straordinario, ha una carica umana, una vis polemica e una capacità recitativa molto forti. Fin quando non se ne andò, nell'82, vivemmo insieme dieci anni intensi, anche per il terrorismo che allora cercava di mettere radici nelle fabbriche di Torino».

Erano gli anni in cui lei trovò scritto sui muri di Torino: «Fassino ti spareremo in bocca».

«Mica solo quello, Torino era piena di scritte così contro di me».

Ebbe mai paura di morire?

«Certo. Temevo io come temeva Ferrara. Lui era segretario cittadino del Pci, io ero responsabile del Pci per le fabbriche: eravamo i due che avevano la responsabilità della lotta al terrorismo. Due nostre foto furono trovate in un covo brigatista con una scheda su tutti i nostri spostamenti. Alla fine te ne fai una ragione. Quando si vive insieme rischiando, si stabilisce una solidarietà umana più profonda, come in guerra. E il compagno di trincea non lo si dimentica mai».

Si è mai accorto che la seguivano?

«No. Qualche anno fa, quando ero ministro della Giustizia, visitando un carcere italiano di massima sicurezza, in cui era ospitato un gruppo di giovani terroristi, uno di questi mi disse che mi aveva pedinato per parecchio tempo, ma io non ero costante nei miei spostamenti e questo rendeva difficile colpirmi».

Lei, da ragazzo, invece dell'eskimo portava la cravatta. Ma che razza di rivoluzionario era?

«Unico direi. Non avevo la barba, né i capelli lunghi, per cui ero facilmente distinguibile. Non ho mai portato l'eskimo. Ero vestito come lei mi vede adesso (completo blu, camicia bianca e cravatta a rombi, ndr). L'unica differenza è che, invece di avere un completo, avevo dei vestiti spezzati».

Look pariolino. Famiglia benestante la sua?

«Agiata. Una famiglia di media borghesia torinese e di solide tradizioni antifasciste».

Il giovane Fassino, figlio di imprenditori, educato all'etica calvinista del lavoro e dell'impresa, che dormiva pochissimo. Sembra l'identikit di Berlusconi.

«Io sono molto più alto di lui, però», e scoppia in una risata.

Lei in comune con Berlusconi ha anche la fama di seduttore.

«Qualunque uomo pubblico ha mille occasioni di sedurre e di essere sedotto».

Da ragazzo era più abituato a corteggiare o a farsi rimorchiare?

«Ero un ragazzo piuttosto timido, ho imparato a corteggiare verso i vent'anni, ma prima ero più corteggiato che corteggiante».

Figuriamoci adesso che è un leader politico...

«Un uomo politico ha anche - in modo spesso infondato, secondo me - una qualche potenzialità seduttiva in più per il potere che esercita. Discorso che non vale nel mio caso, perché io non mi considero uomo di potere».

No?

«Non credo di aver mai raccomandato nessuno in vita mia. Limito al massimo gli status symbol, come la scorta, che non amo avere nel tempo libero. Sono una persona normale che gira per Roma da sola a piedi. E l'automobile me la guido da solo».

Dicono che già da ragazzo lei fosse un tipo autoritario.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«E una stupidaggine. Chiunque lavora con me lo sa, io sono uno che ascolta e accetta le posizioni altrui, sono fedele a una straordinaria lezione di laicità che mi ha dato mio padre: "Anche nella persona più distante da te c'è un pezzo di verità"».

Ma se ancora oggi fa impazzire i suoi collaboratori...

«Non sono autoritario, sono uno che ha spesso dei moti d'ira, come espressione di passione politica. Ciascuno ha il suo modo di scaricare la tensione, io ho degli scatti umorali. Qui c'è un collaboratore con cui ogni tanto scatto, anzi spesso, lui glielo può dire», Gianni Giovannetti annuisce sornione, «ma cinque minuti dopo quello scatto, io l'ho già dimenticato, né sono uno che serba rancore».

E allora perché la chiamavano «il teutonico»?

«Perché sono rigoroso nel lavoro e forse perché sono nato lo stesso giorno della Repubblica democratica tedesca, il 7 ottobre del '49».

Fassino detto anche «il moto perpetuo».

«Perché sono uno che non sta mai fermo».

«Uno tutto d'un pezzo, scorbutico, musone, che si irrita facilmente». Sa chi l'ha detto?

«Chi?».

Lei, nel suo libro.

«Come vede, non mi manca lo spirito autocritico. Però io sono uno allegro, anche».

Ma è vero che una volta ha fatto piangere Livia Turco?

«Non sono l'unico. La Turco ha una propensione a piangere di frequente. Quando la discussione si fa più aspra e uno esprime una critica in modo duro, Livia scarica questa sua sofferenza nelle lacrime».

Non è che lei ci andò morbido quella volta che la prese in giro davanti a tutti per com'era vestita.

«In quel caso si mise a ridere. Erano gli anni in cui il femminismo si esprimeva in un look piuttosto trasgressivo e Livia arrivò con una sua compagna tutte e due conciate in modo assolutamente antiestetico».

Cioè?

«Gli zoccoli, una gonna marrone e una maglia blu. Allora dissi: abbiamo tanti problemi finanziari, ma non è un biglietto per Parigi che ci farà fallire. Andate lì, fate la rive gauche, fate anche la rive droite, vedete un po' come ci si veste e datevi una regolata».

Vero che lei non tollera il rumore?

«Mi infastidisce soprattutto quando disturba l'attenzione. Ad esempio, non sopporto il chiacchiericcio durante una riunione».

E allora come fa a vivere in pieno centro a Roma?

«Difatti sono molto infastidito da come si sono degradate alcune zone del centro storico. Ogni sera ci sono tremila persone che si riuniscono nella piazza in cui abito. L'esasperazione di chiunque viva lì è arrivata a livelli di guardia. Non mi stupirei se un giorno o l'altro ci fosse una lenzuolata degli abitanti del mio quartiere. Undici ristoranti in una piazza di 400 metri quadri, mi pare francamente eccessivo. Mi augurerei che ci fosse un intervento regolatore».

E Veltroni è avvertito. Ma lei ha mai chiamato la polizia?

«Qualche volta l'ho chiamata ed è venuta, ma non è cambiato niente. Qualche notte fa si sono messi a urlare in un megafono alle tre del mattino».

Lo vede che è rimasto "teutonico"?

«Ma io sono anche uno che ama la vita, mi piace ballare, il cinema, il teatro».

Ma è allergico ai salotti.

«Ci vado, perché non ho nessuna forma di snobismo, ma spesso li trovo inutili, noiosi, allora li frequento lo stretto necessario al ruolo che esercito».

Qualcuno, però, assicura che lei in privato sia un spasso, un battutista nato.

«Io sono un uomo allegro, contrariamente a quanto si dice. Purtroppo ho questo fisico alto, magro che dà l'idea di un ascetismo che non è vero».

Ma lei non venderebbe sua madre per una battuta, come D'Alema...

«Non lo farebbe neanche D'Alema. Io lo conosco da trent'anni ed è un uomo molto più passionale di quanto tenda a far credere. Non è freddo come vuole sembrare, è un uomo di grandi passioni e tumulti interiori».

Com'era D'Alema da ragazzo?

«Come adesso».

Lei ha studiato dai gesuiti. Come mai?

«Perché la mia famiglia voleva che avessi un'istruzione solida, rigorosa, e sono ben lieto di questa loro scelta, perché ho avuto una formazione critica, non dogmatica».

Crede in Dio?

«Sì, sono credente».

Nel '95 disse di credere nel soprannaturale e nella trascendenza. Oggi?

«Oggi credo in Dio, separando il mio credo personale dalla mia funzione politico-istituzionale. Ed essendo un uomo assolutamente laico, sono convinto che le ragioni di una fede vadano ascoltate e vissute, ma non possono coincidere con la funzione di uno Stato, che deve garantire uguali diritti e opportunità a tutti, credenti o no».

La sua ex moglie, Marina Cassi, ha detto: «Non mi sono mai accorta che Piero fosse credente, non l'ho mai visto pregare».

«L'essere credente è un fatto individuale che non credo sia sottoponibile a valutazione altrui».

La Cassi dice un gran bene di lei. La definisce «molto tollerante, generoso e capace di dialogo». La stupisce che la sua ex moglie parli così di lei?

«No. Io e la mia prima moglie abbiamo mantenuto eccellenti rapporti di amicizia, stima e affetto. Quando sono Torino capita che la veda, perché, essendo una giornalista della Stampa, spesso è chiamata a resocontare iniziative in cui io sono presente. Ha seguito lei il Primo Maggio quando ho sfilato a Torino. Le vicende imperscrutabili della vita hanno poi fatto sì che il suo attuale compagno, lo storico Aldo Agosti, sia un mio amico di gioventù: io e lui abbiamo cominciato a far politica insieme».

Lei una volta ha confessato «il divorzio è sempre un fallimento».

«Il divorzio è l'esito di un rapporto che si interrompe e quindi è sempre un fallimento, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo. Questo non impedisce di ricostruire un percorso sentimentale nuovo».

Passando alla sua attuale moglie, la senatrice Anna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Serafini, dicono che sia più brava di lei.
«Bene, me ne compiaccio, non sono geloso».
Non crede che il suo ruolo sempre di primissimo piano nel partito possa averle tarpato le ali?
«Mia moglie ha cominciato a fare politica da ragazza, vivendo in una famiglia toscana di sinistra, è stata parlamentare per tre legislature prima di conoscere me ed è autrice di diverse importanti leggi sull'infanzia. Noi ci siamo conosciuti relativamente tardi, 17 anni fa, quando poi ci siamo sposati. L'essere mia moglie può averle dato degli svantaggi, non certo dei vantaggi, perché la politica italiana riflette spesso i vizi di un certo maschilismo della nostra società. Naturalmente io mi rammarico dei limiti che può aver comportato ad Anna il fatto di essere mia moglie. Ma cerco sempre, per quanto posso, di evitare che subisca danni».
Ha condiviso l'apertura che sua moglie ha manifestato verso il Family Day?
«Sì, e non perché è mia moglie. La famiglia è un tema centrale nella vita di una società da sempre, che non appartiene solo alla destra o a chi crede. Quindi io non guardo con ostilità al Family Day, anche se non ne sottoscrivo tutta la piattaforma, ad esempio l'ostilità contro i Dico».
Una coppia gay può essere considerata famiglia al pari di una coppia eterosessuale?
«Una coppia omosessuale ha diritto di essere riconosciuta come una coppia eterosessuale, ma vedo molto più problematica la praticabilità di un'adozione».
Senta, ma così alto e magro, come fa a vestirsi?
«Fino a qualche anno fa dovevo farmi fare calzoni, vestiti, camicie, tutto su misura. Ora meno, perché la statura media si è alzata e la moda si è attrezzata. Ma vesto ancora di sartoria».
Vero che non mangia?
«No, anzi. Ho il mio grande amico Carlino Petrini di Slow Food con cui facciamo incursioni enogastronomiche nelle Langhe, mi piace mangiare e bere bene. E adoro i gianduiotti».
Ma allora come fa ad essere così magro?
«Non so, forse ho un metabolismo che funziona. E comunque, guardi, io ho un rapporto serenissimo col mio fisico».
Dica la verità, sarebbe disposto a fare un passo indietro nella gara della leadership pur di veder nascere il Pd?
«La mia storia politica è quella di un uomo che ha le sue ambizioni, come tutti. Bisogna liberarsi da un certo moralismo che c'è a sinistra: ambizione non è certo una parola di cui vergognarsi. Però vengo dalla scuola del mio partito: non si può mai essere talmente presi da sé da sovrapporre le proprie ambizioni a interessi più generali. Quando l'affermazione di un disegno più grande coincide con la piena realizzazione delle tue aspirazioni, bene, quando non te lo consente, devi avere la lucidità di fare un passo indietro. Io nella mia vita ne ho fatti parecchi, e ciò nonostante sono ancora qui».

LO STRAPPO DI MUSSI

Io e Fabio siamo amici, ci conosciamo da 35 anni. Mi auguro di andare ancora in vacanza con lui e la sua famiglia. Stima, affetto e amicizia non vengono meno, anche se le nostre strade si sono divise

DICO E FAMILY DAY

La famiglia è un tema centrale nella vita di una società, e non appartiene solo alla destra o a chi crede. Quindi io non guardo con ostilità al Family day, anche se non condivido alcune parti della piattaforma, come l'avversione ai Dico

IL RUOLO DI BERLINGUER

Berlinguer è stato un dirigente di grande lucidità e coraggio. Un vero statista. Ma non c'è dubbio che la sua fase finale, dovuta alla crisi della strategia della solidarietà nazionale, portò il Pci in un vicolo cieco. Per questo ho usato la metafora dello scacchista che ha avuto la ventura di non assistere alla sua sconfitta

NEL NOME DEL PADRE

Il venir meno di mio padre quando avevo 15 anni ha reso più complicato il mio passaggio dall'adolescenza alla maturità. Era un uomo di straordinaria vitalità ed era anche molto coraggioso. A 20 anni è stato uno dei primi a costituire i gruppi partigiani in Piemonte

Non si può essere così presi da sé da sovrapporre le proprie ambizioni a interessi più generali. Quando l'affermazione di un disegno più grande non coincide con la piena realizzazione delle tue aspirazioni devi avere la lucidità di fare un passo indietro

Anna ha cominciato a fare politica da ragazza. Avermi sposato può essere stato solo uno svantaggio. Mi rammarico dei limiti che il nostro matrimonio può averle creato. Ma cerco sempre, per quanto posso, di evitare che subisca danni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-05-2007
Pagina 7
Foglio 1 / 2

"La sinistra vince solo con il centro"

"Ma Ségolène ha ottenuto un risultato impensabile Una spinta per far nascere a Parigi l'alleanza riformista"

Intervista

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

Piero Fassino

"Auguri a Nicolas Sarkozy, certo. Ma anche stima e riconoscenza verso Ségolène Royal che, dice Piero Fassino, «ha ottenuto un risultato lusinghiero e impensabile fino a pochi mesi fa». La candidata della sinistra ha conquistato metà dei voti centristi ottenuti al primo turno da François Bayrou, e se questo non le è bastato per vincere la sfida presidenziale, ha certo confermato quella che il leader dei Ds definisce "la nuova frontiera" con la quale deve misurarsi ogni politica di progresso: «Il rapporto tra la sinistra e il centro - annota Fassino - è ormai il nodo strategico in ogni Paese. E la costruzione di un centrosinistra riformista e moderno è appunto la nuova frontiera con la quale deve fare i conti ogni politica di innovazione e modernizzazione».

Onorevole Fassino, i pronostici della vigilia non sono quindi stati smentiti...

«In realtà, il risultato era abbastanza prevedibile per una ragione semplice: Sarkozy partiva da un bacino elettorale che era potenzialmente maggioritario e vincente fin dall'inizio. Se si sommano i voti raccolti al primo turno da lui, da Le Pen, da Villiers e da Bayrou - la cui formazione fino a pochi mesi era nel centrodestra - Sarkozy partiva da un potenziale del 61%. Mentre Ségolène Royal, dal 35. Quel 61 a 35 si è trasformato, nel secondo turno, in 53 a 47: il che vuol dire che circa metà dei voti centristi sono andati al candidato della sinistra. Detto questo, non c'è dubbio che il voto conferma la forza, l'appeal della destra in Francia e di una candidatura, come quella di Sarkozy, che è da sempre uomo capace di tenere insieme un profilo di destra con una propensione alla modernità, alle riforme e all'innovazione. E' un impasto evidentemente efficace tra il carattere classico della destra - liberismo economico e nazionalismo politico - con una tensione all'innovazione e alle riforme».

Per Ségolène Royal c'era insomma poco da fare...

«Ha ottenuto un risultato impensabile fino a pochi mesi fa. Non si può dimenticare che la sua candidatura è maturata al di fuori dei circuiti tradizionali dei partiti della sinistra, e in primo luogo del partito socialista, che solo in un secondo tempo l'ha assunta, e si è caratterizzata fin dall'inizio più come una candidatura della società civile che di un partito. Ségolène ha poi avuto la capacita di aggregare un voto largo di giovani e donne, e ha ottenuto un risultato lusinghiero, perché il 47% significa aver guadagnato rispetto al primo turno 22 punti: dodici dei quali arrivati dallo schieramento centrista, visto che dalla sinistra radicale poteva recuperarne al massimo dieci. Si può dire, insomma, che il voto di Bayrou alla fine si è diviso praticamente a metà».

E' questo che le fa dire del rilievo che assume ormai il rapporto tra la sinistra tradizionale e il centro?

«Se guardiamo al voto degli ultimi due anni nei Paesi europei - e parlo di Germania, Italia, Austria, Olanda, Finlandia e Svezia - si è vinto o si è perso per un punto, un punto e mezzo di differenza. L'elettorato si bipolarizza sempre di più, e dunque sempre di più anche la forma della rappresentanza politica va pensata non nello schema classico (sinistra, centro e destra), ma in centrosinistra e centrodestra. Naturalmente, questa formula si traduce nei diversi Paesi tenendo conto dei sistemi elettorali e delle specificità politiche e culturali. E se è vero che i modelli non si esportano, è evidente che il nodo politico è lo stesso: per farcela la sinistra ha sempre più bisogno di costruire uno schieramento di centrosinistra, così come la destra deve connotarsi come centrodestra».

In Italia si è abbastanza avanti su questa via, non le pare?

«E' significativo che in queste settimane autorevoli dirigenti socialisti francesi, da Rocard a Delors, abbiano esplicitamente detto che qualunque fosse stato l'esito, all'indomani del voto si poneva il problema anche in Francia di riflettere sulla costruzione di un centrosinistra, guardando all'esperienza italiana. E mi pare - ripeto: senza avere la presunzione di esportare modelli - che anche il voto francese confermi l'utilità delle scelte che ci hanno ispirato in questi anni: costruire una vasta alleanza di centrosinistra e, al suo interno, una grande forza politica, come il Pd, che sia il timone dell'alleanza riformista».

Il voto francese dice anche che non basta candidare una donna per vincere...

«Io credo che l'aver candidato una donna abbia contribuito a conquistare voti, anche per un aspetto sottovalutato. Ségolène fa politica da giovane, ha un lungo cursus di incarichi rilevanti e ha quattro figli: cioè, è una donna che non ha rinunciato a nulla della famiglia e della

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

femminilità. E per conciliare il tutto devi essere una donna forte e di grande personalità».

Nemmeno scegliere il candidato attraverso le primarie è garanzie di vittoria...

«E ci mancherebbe. Occorrono un programma forte e un vasto radicamento nella società. Ma anche le primarie sono un'esperienza esplicitamente mutuata dalla vicenda italiana. Quando il Partito socialista francese ha deciso per le primarie, è stato fatto esplicito riferimento, e anzi ci è stata chiesta tutta una serie di consigli e valutazioni. La scelta delle primarie conferma comunque una capacità di mobilitare energie e risorse aggiuntive: 80 mila cittadini, desiderosi di votare, si sono iscritti al Partito socialista, che di iscritti ne aveva 130 mila. E non so se senza le primarie Ségolène sarebbe arrivata fino al 47%».

Condivide le critiche ricevute in Francia dalla candidata socialista per un presunto eccesso di aggressività?

«Non è facile giudicare da qui. Certo, in un sistema come quello francese, al secondo turno devi convincere elettori incerti e non ideologizzati. Tali obiettivi sconsigliano toni aggressivi, perché l'aggressività radica lo scontro e riduce la possibilità di conquistare gli incerti. Ma questa è una regola generale, che anche Ségolène di certo conosce bene...».

LE PRIMARIE

«Questo 47% è anche merito del modello che hanno importato da noi»


"La sinistra vince solo con il centro"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-05-2007
Pagina 9
Foglio 1 / 2

VERSO IL PD
L'INTERVISTA

NO ALLA COSTITUENTE SUBITO CHIESTA DAI DL

Credo che un'assemblea a giugno rischierebbe di essere caratterizzata dal semplice accordo tra due partiti, i Ds e la Margherita
La rapidità va bene ma deve essere anche sensata. Sovrapponiamo alla Costituente il congresso fondativo della nostra nuova forza
Sorgano subito comitati promotori che arricchiscano il manifesto del Partito democratico e lancino una vasta campagna di adesioni

Fassino: Partito democratico Facciamolo nascere il 16 ottobre

«Marzo 2008 troppo lontano, così potremo avere un milione di elettori» E sul coordinatore: da D'Alema un tema vero, il nome lo decida Prodi

ROMA — **Segretario Fassino: Prodi vuole la Costituente del Partito democratico a ottobre. Per Rutelli ancora cinque mesi di attesa sono troppi. Secondo lei?**

«Per la maggioranza degli italiani il Pd già c'è. Nella società della comunicazione l'evento produce il fatto. Quindi c'è bisogno di rapidità: ma che sia sensata. Ormai è assurdo pensare a marzo 2008 come alla data per il congresso di fondazione: troppo lontano. Però un'assemblea a giugno rischierebbe di essere caratterizzata dal semplice accordo tra due partiti. Occorre un itinerario rapido e al tempo stesso partecipativo».

Torniamo ai tempi, segretario...

«Immediata costituzione in tutta Italia di comitati promotori che da qui a ottobre promuovano iniziative di presentazione del Pd, organizzino confronti sul manifesto del partito al fine di arricchirlo e lancino una vasta campagna di adesioni. Contemporaneamente definiamo il regolamento per le elezioni dell'assemblea costituente da tenersi all'inizio di ottobre. E il 16 ottobre, anniversario delle primarie del 2005, teniamo l'assemblea costituente che sia anche il congresso di fondazione del Pd. Così possiamo avere l'ambizione di puntare a un milione di elettori. Se è vero che il Pd non è solo la fusione tra Ds e Margherita, questi sono tempi rapidi ma che consentono un massiccio coinvolgimento dei cittadini. Penso al ruolo che avranno tra maggio e settembre le feste dell'*Unità*, della Margherita, dell'Ulivo per promuovere il Pd e raccogliere centinaia di migliaia di adesioni... E poi non dimentichiamoci che questo 27 maggio si vota in 34 capoluoghi di Provincia. Le migliori energie dell'Ulivo vanno concentrate adesso lì».

Prodi non vuole quote preordinate nell'assemblea. Lei?

«Sono d'accordo. Anch'io credo che l'assemblea debba essere il più possibile l'espressione diretta dei cittadini che si riconoscono nel Pd».

Lei ha nominato le feste di Ds e Margherita. Con la nascita del nuovo partito le feste dell'*Unità* spariranno?

«Diventeranno le feste dell'*Unità* per il Partito democratico. La parola *Unità* può essere declinata in vari modi, non solo per indicare una testata giornalistica ma anche il valore di un progetto. Non rinunceremo al più largo appuntamento italiano tra politica e cittadini. Le società di pubblicità calcolano che almeno un italiano su due visita almeno una volta una delle 3500 feste dell'*Unità*. Anzi, le do una notizia: il presidente del Partito democratico Usa, Howard Dean, mi ha annunciato che in estate un suo incaricato studierà le feste dell'*Unità* per trasferire l'esperienza negli Stati Uniti».

Chi coordinerà il Pd in questa fase transitoria? Massimo D'Alema non nasconde che vedrebbe bene lei in quel ruolo.

«D'Alema pone un problema vero. Un partito non si costruisce senza una struttura e una responsabilità politica che guidi il percorso ogni giorno. Ma ora non apriamo un toto-coordinatore. Prodi è il leader dell'Ulivo e del Pd? Decida chi e in che modo deve governare la delicata transizione. E noi siamo pronti ad accogliere la sua decisione senza aprire negoziati e discussioni».

Lei ironizza sul toto-coordinatore. Ma la questione di fondo, la leadership del Partito democratico? Bersani dice che un leader non si sceglie come se fosse miss Italia.

«Bella e giusta battuta, Bersani ne ha spesso di efficaci. Io non partecipo alla gara quotidiana sulla leadership. La ritengo inutile e deviante. Inutile perché un leader c'è e si chiama Prodi. Il giorno in cui, d'accordo con lui, decideremo di indicare il suo successore lo faremo nel modo più semplice. Chiamando tutti coloro che si riconoscono nel Pd a votare liberamente un nuovo leader. Deviante perché ora la nostra attenzione deve concentrarsi sulla costruzione del partito».

Quindi niente primarie per il leader a ottobre?

«A ottobre dobbiamo eleggere l'assemblea. Non credo che di qui a ottobre ci serva un leader diverso da Prodi».

Ma la politica è fatta di volti, di facce riconoscibili...

«Certo. Ma il rischio è che diventi *solo* quello».

Walter Veltroni guida tutti i sondaggi per la leadership del Pd. Questo dato le suggerisce qualche riflessione?

«I sondaggi misurano prima di tutto la popolarità. E non è un mistero che Veltroni sia molto popolare e stimato. I sondaggi indicano anche che i Ds sono in grado di mettere in campo un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-05-2007
Pagina 9
Foglio 2 / 2

numero significativo di personalità con esperienza, meriti e autorevolezza per concorrere a una futura leadership. Da segretario, lo considero un riconoscimento al lavoro di questi anni».

E lei, Piero Fassino, si candiderà?

«Non è certamente un tema di cui mi occupo oggi...».

Il neonato Pd sabato si ritroverà con i ministri divisi tra Family day e anniversario della vittoria al referendum sul divorzio. Mastella dice alla Bindi: non lasciamo la Chiesa alla destra. Non sono spaccature pericolose?

«Il governo ha compiuto due scelte chiare. Un disegno di legge sui Dico, al quale non solo i Ds ma anche il congresso della Margherita ha ribadito il sostegno. E un piano strategico di interventi sulla famiglia che si discuterà negli Stati generali che il ministro Bindi sta organizzando per giugno. Non c'è conflitto e inconciliabilità tra il ritenere strategica la famiglia e il riconoscere i diritti a chi ha deciso di vivere la propria affettività in una coppia di fatto. I ministri? Non mi scandalizzo se partecipano a una manifestazione a titolo personale, senza per questo impegnare il governo».

E lei cosa farà sabato?

«Non parteciperò a nessuna delle due perché non ritengo opportuno che i leader politici sovrappongano la propria immagine ai contenuti delle manifestazioni. Seguirò con simpatia quella sull'anniversario del divorzio, perché come dirigente politico feci a suo tempo la battaglia per far vincere il no. E guarderò con attenzione al Family day. Penso che ci sarà tantissima gente e che sarebbe un errore considerarla tutta "di destra". Ci sono per esempio obiettivi e proposte che mi sento di condividere. Non condivido invece l'ostilità ai Dico manifestata da alcuni promotori».

L'Ici, altro tema che divide il governo. Abolirla sulla prima casa, come vorrebbe Rutelli? O dirigere il «tesoretto» verso «altre urgenze», come afferma Prodi?

«Una premessa. Ora si vedono gli effetti positivi di una Finanziaria contestata all'inizio: crescita del Pil verso il 2%, riduzione del deficit al di sotto del 2,5%. Alleggerimento del debito. Cosa fare del surplus.... non mi piace la parola "tesoretto"? Una quota vada alla riduzione del debito. Una seconda aiuti la competitività, ovvero finanziamenti a infrastrutture e ricerca. Una terza sostenga i redditi con due priorità: pensioni più basse e ammortizzatori sociali per ridurre la precarietà del lavoro. Obiettivi coerenti con lo spirito e le finalità della Finanziaria. Abolizione dell'Ici? Se ne può discutere: ricordando però che i Comuni hanno già previsto esenzioni per le fasce sociali più basse».

Paolo Conti

IL SEGRETARIO DEI DS E IL NUOVO SOGGETTO POLITICO


VERSO IL PD
L'INTERVISTA
Fassino: Partito democratico Facciamolo nascere il 16 ottobre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-04-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL COLLOQUIO

Il segretario Ds: non faccio tutto questo per lasciare il partito a qualcun altro

dal nostro inviato **NINO BERTOLONI MELI**

Firenze

«ALLORA, avete rimesso nel cassetto i vostri coccodrilli?», fa Piero Fassino *(nella foto)* non appena rientra nel suo studiolo alle spalle del grande palco del congresso. Dalla tribuna aveva voluto avvertire quanti in questi giorni lo hanno dipinto come uno sul punto di gettare la spugna, ma Piero il lungo è un lottatore e adesso eccolo qui, tranquillo come non mai, cravatta allentata, argomentare sicuro, viavai di gente che viene ad abbracciarlo e a congratularsi.

I lucciconi e il groppo in gola dalla platea sono probabilmente stati gli ultimi. D'ora in poi la navigazione del leader riconfermato con nessuna voglia di abbandonare si annuncia vieppiù tranquilla. Accanto a un piattino di pasticcini resto di una specie di colazione, Fassino spiega: «Abbiamo corso il rischio che il nostro congresso sembrasse all'esterno avvitato sulla leadership. Siamo riusciti a evitarlo. Finché c'è Prodi non si può aprire il discorso. C'è il governo, e aprire ora la questione leadership si ripercuoterebbe inevitabilmente su palazzo Chigi. E poi Prodi stesso ha detto che fino al 2011 c'è lui». Ma verrà pure il momento clou, che fare allora? «Ci vorrà un bagno di massa. E' chiaro che se c'è l'accordo di tutti su un nome, si faranno primarie come per Prodi, di ratifica e legittimazione. Altrimenti, primarie vere, in competizione tra vari candidati, sarà un'altra novità che introdurrà il Partito democratico».

Nessuna investitura, insomma. Non ci sono prescelti o già predestinati a fare il leader. Su questo Fassino, l'unico leader al momento lui sì "investito", ci tiene a essere più che chiaro: «Che questo partito abbia 10-15 personalità che fanno venir giù la platea, è un elemento di forza mica di debolezza. E io che sono il segretario non posso che esserne contento».
Si ferma un attimo, ci pensa, scandisce: «Una sola cosa non posso accettare: che passi l'idea che qui ci sia uno che lavora e si fa in quattro e poi qualcun altro subentri. Non lo posso accettare non tanto per me, ma per il partito, significherebbe delegittimare il lavoro di tutto un gruppo dirigente che si è impegnato davanti al partito. Si deve sapere che qui ci sono ormai tanti quarantenni che dirigono le federazioni, anche nella Margherita è così, gente che non ha vissuto le divisioni del passato, che non è mai stata del Pci o della Dc». Fassino si ritaglia per sé il ruolo del traghettatore, di colui che sta in prima fila per la costruzione del nuovo partito, che intende dare le carte e, perché no, vuol dire la sua su ogni passaggio e scelta. Di sé dice adesso: «Mah, finora quel che ho fatto mi è piaciuto ma domani, chissà, potrei pure decidere di partire, andarmene in giro». In Africa? Sorride, e guarda altrove.

Come procedere ora per costruire il Pd? «Il percorso è in tre tappe: i congressi che abbiamo appena svolti, la fase costituente e l'ultima fase, la fondazione vera e propria del partito, la più difficile». Più difficile perché bisognerà trovare il leader? Piero il traghettatore sorride di nuovo, interroga con gli occhi Gianni Giovannetti, il suo più stretto collaboratore, e riprende il discorso: «Per il Pd faremo un comitato promotore largo con tante personalità. Poi bisognerà dar vita a un comitato politico ristretto e a un comitato esecutivo per il lavoro corrente e più organizzativo, bisognerà per esempio trovare una sede. Se telefona Montezemolo deve poter fare una sola chiamata, sapere con chi parlare, non dieci chiamate». Aggiunge il leader riconfermato: «Si tratta di un percorso inedito. E' la prima volta che si dà vita a un nuovo partito non per cambio di nome o in seguito a una scissione, ma fondendo due partiti con storia e tradizione diverse».

NON LAVORO PER L'EREDE

Primarie dopo aver concordato un nome o per sceglierlo. Non è che io sgobbo e poi qualcuno subentra

In questi giorni Fassino si è sentito più volte con Francesco Rutelli, oggi sarà a Roma al congresso della Margherita, «vedo che anche da loro sta andando bene. Da noi dopo Berlusconi è venuto pure Fini, è importante, capiscono che qui stanno accadendo novità destinate a pesare nel quadro politico, sono interessati, anche da loro credo ci saranno novità, aggregazioni, semplificazioni, processi politici». Fini si è anche congratulato con Fassino e D'Alema, «ci ha detto di aver assistito a un dibattito vero, interessante», racconta il leader Ds. Il pensiero torna alle fasi più stringenti del congresso. Sul Manifesto per il Pd scritto da una quindicina di personalità, Fassino ha avuto uno scatto, non ci sta più ad appiattirsi nel ruolo di esecutore di decisioni altrui magari cervellotiche. Quel Manifesto è diventato uno dei motivi che hanno, se non proprio causato, certo favorito la separazione con Mussi, e ora il leader si sfoga: «Non ci beviamo certo un documento perché lo hanno scritto 15 persone, dopo che da noi sono scesi in campo 255 mila iscritti. Ci vuole una larga condivisione, un bagno di folla, una legittimazione larga». Lo ha detto più o meno uguale dal palco e la platea si è spellata le mani.

L'ultimo capitolo, gli addii. «La mia amicizia con Mussi è stranota. Per me sarà una assenza pesante, con Fabio non di rado sono stato più in sintonia che con D'Alema o Veltroni. Continuo a ritenere che abbia fatto una scelta sbagliata. Avrà difficoltà adesso, non credo che in periferia lo seguiranno tutti: a Roma è più facile, faranno i gruppi autonomi, si ritroveranno, ma il compagno di Carpi, se non trova la sezione, che farà, dove si ritroverà? Credo che in periferia tanti rimarranno, magari a rompere le scatole, ma rimarranno».


Il Messaggero
Addio alla Quercia, Fassino in lacrime
Epifani: il tesoretto ancora non basta
Arrediamo casa!


Fassino in lacrime: sarò traghettatore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-04-2007
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Il segretario chiude il congresso che scioglie i Ds: «I democratici sono di sinistra, ora una casa più bella»

Fassino in lacrime: sarò traghettatore

«Il leader? E' Prodi, per il nuovo servirà un bagno di massa»

LE LACRIME DEL SEGRETARIO

Quando Piero Fassino lascia il palco del Pala Mandela comincia, sulle note del «Cielo è sempre più blu» di Rino Gaetano suonata a tutto volume, a battere le mani a tempo di musica. E gli spuntano diverse lacrime

L'AMICO AMERICANO

Il presidente del Partito democratico americano, Howard Dean ha detto che «è ora di cambiare rotta in Iraq». E la platea dei diessini gli ha tributato un lungo e calorosissimo applauso

IL DOTTOR SOTTILE

È arrivato il momento di guardare al futuro e «io, vecchio socialista, credo nel Partito democratico». Giuliano Amato ha invitato «a ricomporre identità comuni all'insegna dei diritti e dell'uguaglianza».

LE TRE TAPPE E IL MANIFESTO

Ci saranno un comitato promotore con tante personalità, uno politico ristretto e uno esecutivo Il manifesto? E' stato deciso da 15 persone Serve una legittimazione larga, un bagno di folla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-04-2007
Pagina 12
Foglio 1/2

IL COLLOQUIO

Fassino: nel Pd vorrei Ciampi Il leader candidato premier? In Europa non funziona così

ROMA — L'accusa di «bulimia di ripensamento» è apparsa a Piero Fassino particolarmente ingiusta. Perché le mosse con cui ha preparato il congresso di Firenze gli sembrano in linea con la sua storia. La visita ai gulag verrà a 19 anni dall'omaggio alla tomba di Nagy a Parigi, quando Pajetta minacciò «se lo fai io vado sulla tomba di Kadar», e il vicesegretario Occhetto incoraggiò Fassino ad andare avanti. E la citazione di Craxi — già fatta al congresso di due anni fa — è coerente sia con una lunga frequentazione del leader socialista, con cui trattò l'ingresso del Pds nell'Internazionale, sia con la propria storia di famiglia.

Socialista era il nonno materno Cesare, giovane sindaco della sua città, Almese, prima del fascismo. Socialista era il padre, Eugenio detto Geni, capo partigiano. Piero Fassino si chiamava il nonno paterno: ucciso dalle Brigate Nere per proteggere il figlio. «Andò così. Una soffiata aveva informato i fascisti che il comandante Geni sarebbe sceso nella sua casa di Avigliana, a prendere i soldi per pagare i contadini che rifornivano i partigiani. In realtà non era mio padre, ma uno dei suoi uomini. Mia nonna Lina lo accolse e lo rivestì con gli abiti di papà. Solo dopo averlo ucciso le Brigate Nere si accorsero dell'errore. Allora bastonarono mio nonno per farlo parlare. Non parlò. Morì pochi giorni dopo». Anche Eugenio Fassino se ne va presto, nel '66: il figlio ha 17 anni, lo avvertono i suoi professori gesuiti. «Papà è stato il mio maestro di politica. Era amico di Craxi ma militava nella piccola corrente giolittiana. Ogni anno mi portava all'ossario della Val Sangone, dove si era duramente combattuto». Adesso è stato chiesto a Fassino di presiedere l'associazione che custodisce l'ossario. Vignettisti e avversari ci scherzeranno su. Per lui è cosa molto seria, anche per quell'iscrizione che sovrasta il sacrario: «Usque ad finem et ultra, comites», compagni sino alla fine e oltre. «Compagni di lotta e di vita, s'intende. Comunque, è un termine cui sono affezionato. "Compagne e compagni" saranno le prime parole che dirò al congresso. Però dirò anche "amiche e amici", perché intendo rivolgermi ai vecchi compagni di viaggio e ai nuovi».

La politica comincia nel '64 con Nuova Resistenza, il gruppo di Aldo Agosti e Luigi Bobbio. Poi il movimento studentesco, e l'incontro con gli operai. Da qui la scelta del Pci, «dopo l'invasione di Praga, che il partito condannò. In questo senso ho detto che mi sono iscritto "contro il comunismo": se quella condanna non fosse venuta, forse io non sarei arrivato. Fu un calembour, un gioco di parole male interpretato». Fassino non hai pensato né detto di non essere mai stato comunista. «Io sono stato un dirigente del partito comunista italiano, e non ho nulla da rimproverarmi per quanto vi ho fatto e imparato. Era un grande partito che si batteva per la democrazia, la libertà, l'emancipazione della classe operaia; fondato da uomini come Gramsci, che si inscrivono nella filiera della sinistra storica di De Sanctis e Labriola; e guidato da uomini come Togliatti che, fondando gli editori Riuniti, volle che il primo libro fosse il "Trattato sulla tolleranza" di Voltaire. Altrimenti non si spiegherebbe l'egemonia sugli intellettuali, che oggi ci viene quasi rimproverata. Ma quegli intellettuali non furono sequestrati. Al Pci si avvicinarono uomini così diversi come Malaparte, Pavese, Parise, Vittorini, Spriano, Giulio Einaudi, perché il partito aveva un profondo legame con la storia e la cultura del paese». A ricordargli i legami con il comunismo sovietico, che la libertà conculcava e gli operai opprimeva, Fassino replica che proprio il patrimonio del Pci consentì a Berlinguer lo strappo da Mosca. È di Berlinguer ai cancelli della Fiat l'unica foto che tiene in ufficio. Ma nella sua autobiografia "Per passione", Fassino ha dato di Berlinguer un giudizio critico, che gli è stato più volte rimproverato. «Ingiustamente. Berlinguer è stato un gigante. Occupa un posto di rilievo nella storia italiana, europea, mondiale. Continua a essere un riferimento morale e politico. Se sono qui lo devo a lui, che puntò su di me insieme con altri 4 o 5 giovani. Ma proprio perché l'ho conosciuto bene, so che Berlinguer detestava i conformisti e i ruffiani, e apprezzava come prima dote la sincerità. Il compromesso storico è stata una grande strategia, rimasta incompiuta. Io ho dato un giudizio critico sull'ultimo Berlinguer; perché ogni politico ha le sue luci e le sue ombre, nessuno fa tutto giusto o tutto sbagliato. Così anche di Craxi dico che non può essere ridotto a Tangentopoli, dimenticando le intuizioni su meriti e bisogni, sulle riforme istituzionali...».

C'è un'altra costante nella storia di Fassino, che ha generato pure una leggenda su inesistenti avi ebraici. Il suo legame con gli ebrei risale alla militanza giovanile a Torino, e fu ricreato a Roma per incarico di Natta (consigliato da Tullia Zevi). Una lunga storia: la rottura del '67 tra Pci ed ebraismo, il tormento di Terracini, la ricucitura dell'82 attorno all'appello di Primo Levi contro l'invasione del Libano. Oggi «esiste un linguaggio antisemita anche a sinistra, e non solo nella sini-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-04-2007
Pagina 12
Foglio 2/2

stra radicale. Com'è ovvio, la sinistra rifiuta l'antisemitismo. Ma non si accorge che l'antisionismo e l'opposizione pregiudiziale a Israele possono essere forme mascherate di antisemitismo. Questo non significa che non si possa criticare il governo israeliano. Significa che il nuovo partito deve nascere depurato da queste scorie, consapevole che le origini della sinistra e del sionismo sono comuni e le due vicende si sono incrociate più volte, non solo nella lotta contro il nazifascismo. Per completare la sottomissione dell'Est, Stalin può biecamente accusare i capi dei partiti comunisti di essere spie sioniste perché sono ebrei: Slansky, Gomulka, Rajk...». Non a caso, Fassino ha voluto un intellettuale ebreo, David Bidussa, tra gli «esterni» che parleranno al congresso, accanto a Eco, Garimberti, Consolo, Dacia Maraini, Elena Cattaneo, Scalfarotto e Guido Barilla.

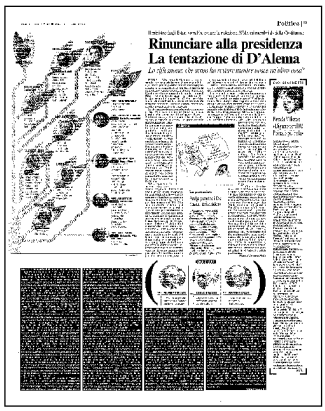
Un dato emergerà con chiarezza dalla relazione del segretario: per quanto sia l'ultimo congresso Ds, Firenze non è la Bolognina. Qui non muore nessuno. «Comincia una storia nuova, evoluzione della precedente. È come quando due persone si uniscono per generare una creatura, che poi diviene autonoma, con una sua identità. Nel nostro caso, il generatore è l'Ulivo. Infatti il simbolo resterà, così come faremo le feste della doppia U, Unità e Ulivo. Senza l'alleanza nell'Ulivo non ci sarebbe oggi il partito democratico. Ora passiamo dai Dico al matrimonio», sorride Fassino. Questo dirà oggi: «Il partito democratico è già cominciato». I tempi saranno stretti: Costituente a ottobre, congresso fondativo entro la primavera 2008. Da quasi ex segretario, dice di non temere per sé: «Vengo da una scuola dove si insegnava non a negare le ambizioni personali, ma ad anteporvi il bene del progetto politico. Qualcosa da fare lo troverò». È evidente che Fassino ambisce alla leadership; ma oggi si guarderà dal farvi cenno. Non è detto che il presidente del nuovo partito debba essere anche il candidato premier: «Questo può essere vero in linea di principio, ma se guardo in Europa vedo esperienze diverse. Ne riparleremo. In questo momento contano tutt'altre cose. Adesso dobbiamo fare bene il Pd».

Intellettuali come Andreatta e Gitti e anche ex dirigenti di partito come Parisi e Veltroni paventano una fusione fredda. «Non è così, e l'ho constatato di persona girando l'Italia, vedendo cinema e teatri pieni non solo di militanti ma di persone che non hanno mai avuto tessere». Fassino si rivolgerà in particolare a loro, anche con esempi concreti: dallo studente che chiede al partito democratico di affrontare le questioni prossime venture (magari rivolgendo domande impegnative tipo "come mai non fa più freddo?"), alla scritta notata su un muro della metropolitana: "Il futuro non è più quello di una volta". E accanto ai giovani Fassino tenterà di coinvolgere "grandi vecchi", «personaggi che magari votavano Pci alla Camera e Pri al Senato», esponenti della cultura azionista. Un nome per tutti: Carlo Azeglio Ciampi. Com'è ovvio, il segretario affronterà poi i temi di attualità, dal dialogo per le riforme con Berlusconi, al caso Telecom. «Si tratta di fare tesoro dell'esperienza degli anni scorsi — sorride Fassino — e capire che ciascuno deve fare il suo mestiere. I partiti si occupino di politica, i governanti di strategia e regole, e gli imprenditori del mercato. L'Italia è un paese aperto agli investitori stranieri, e deve restarlo. Ma è opportuno separare gli operatori dei servizi da chi controlla la rete: la rete dev'essere neutrale».

E' un Fassino insolitamente rilassato, quello in partenza per Firenze. «Ciò che chiamano nervosismo, in realtà è passione. E non sono uno che porta rancore: le mie sfuriate passano dopo un quarto d'ora. Oggi poi sono particolarmente sereno, e non solo perché ho finito di scrivere la relazione. Sento che stiamo facendo la cosa giusta. Certo, poi magari non dormo la notte...». A tenerlo sveglio, un pensiero che è anche una maledizione della sinistra: la scissione, che stavolta potrebbe assumere forme evocative della Livorno 1921, con i delegati che lasciano la sala al seguito del leader ribelle. «Le scissioni sono il retaggio del passato, una delle tante cose del '900 di cui dovremmo avere la forza di liberarci. Un tempo si pensava di risolvere i problemi separandosi. Ma non è vero che, se ci si scinde, ognuno diventa più libero e forte. Mussi e le sue idee peserebbero di più dentro un grande partito anziché in un piccolo movimento». Che nascerebbe gravato da una contraddizione, dice Fassino: «Da una parte ci accusano di voler abbandonare il campo socialista; cosa che non abbiamo alcuna intenzione di fare. Dall'altra, pensano all'approdo nell'area di Bertinotti; che esprime posizioni rispettabili, ma al socialismo europeo è estranea».

Aldo Cazzullo


Ds-Dl, duello sulla nuova forza
La Quercia: o nel Pse o niente


Rinunciare alla presidenza
La tentazione di D'Alema

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-04-2007
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Il segretario dei Ds risponde a chi parla di "fusione fredda": sono parole che mi indignano

"Basta liti e gossip sul Pd rischiamo di perdere i giovani"

Fassino: il leader? Scelto dai militanti, non da noi

MASSIMO GIANNINI

ROMA — «Basta, sono indignato. Troppi dubbi, troppe critiche. Il Partito democratico è un traguardo storico, e noi stiamo qui a discutere di leadership...». Piero Fassino non ci sta. Una brutta influenza lo inchioda a letto, ma il segretario Ds non rinuncia a combattere contro i troppi «colleghi» che, nella Quercia e nella Margherita, indugiano nelle liti, alimentano il gossip. Quei «colleghi» che lo criticano a viso aperto, come La Torre o Bersani. O quelli che mettono in giro voci sull'insofferenza di D'Alema e Veltroni nei suoi confronti. «Tutte bugie - sbuffa il leader diessino - che tuttavia producono danni. Non a me, che sono tranquillissimo, ma al grande progetto che stiamo costruendo...».

Onorevole Fassino, alla vigilia dei vostri congressi, sul Pd c'è grande polemica. La accusano di troppa agitazione. C'è dietro uno scontro sotterraneo sulla leadership del nuovo partito?

«È una volgare caricatura dei fatti. Io non mi sto affatto occupando di leadership del futuro partito. Il tema non è di attualità. E' un problema che risolveranno i nostri elettori, quando saranno chiamati a votare alle primarie. Tutto il resto sono solo castelli in aria. Se vogliamo coronare con successo la nascita della casa comune dei riformisti, dobbiamo sgombrare il campo dal tema della leadership. Ci fa solo male».

Si infittiscono gli incontri al vertice. D'Alema vede Veltroni. Si vocifera di «commissariamenti». Tutto questo non la inquieta?

«Sono gossip, e a me i gossip non interessano. È normale che D'Alema e Veltroni si parlino. Siamo alla vigilia di due congressi molto importanti. Perché mai dovrei preoccuparmi se i dirigenti s'incontrano e discutono di come affrontare questa fase così delicata? Sono colpito da come sui giornali si monti la panna. Ma la cosa non mi riguarda: io sono assolutamente tranquillo».

Un'altra sua sortita, in questi giorni, fa molto discutere: perché ha inserito Bettino Craxi nel pantheon del Pd? La Torre l'ha accusata, dicendo che lui si porta Gramsci. Bersani l'ha scavalcata, dicendo che lui non si porta né Craxi né Berlinguer. Come minimo, c'è confusione tra voi.

«Anche questa è solo una caricatura. La mia uscita su Craxi e il pantheon del futuro Partito democratico è stata strumentalizzata. Io ho fatto un ragionamento politico che ha un senso. Non mi volevo riferire a una polemica vecchia di vent'anni fa. Io dico questo: non è forse necessario che nel futuro Partito democratico abbia un ruolo fondamentale anche il riformismo socialista? Se questa è una necessità che tutti condividiamo, e lo confermano le parole pronunciate da Prodi al congresso dello Sdi, allora come si fa a non tener conto di alcuni contributi che su diversi temi cari alla moderna cultura riformista diede una personalità complessa come Craxi? Come vede, impostata in questi termini è una questione che ci proietta nel futuro, non che ci trascina nel passato».

Al futuro dice lei? E allora perché vi sbranate sui padri nobili, invece di parlare dei problemi quotidiani che la gente vive, qui ed ora?

«E' proprio questo il ragionamento. La storia del Novecento è ormai alle nostre spalle. Ma nel secolo che abbiamo alle spalle ci sono valori di uguaglianza, di giustizia e di solidarietà, che vogliamo far vivere anche nella secolo che abbiamo davanti. Ma per riuscirci, e per far convivere quei valori con le sfide della modernità, la tradizione dei nostri singoli partiti non basta più. Bisogna allargare il perimetro culturale e politico. La singola storia di ciascuno di noi è parziale: per costruirne una nuova, più estesa e più profonda, bisogna contaminarsi».

Ma il progetto, a giudicare dagli umori del vertice e della base, sembra un po' in affanno. Non è così?

«La verità è che stiamo arrivando a un traguardo veramente storico. In Italia non era mai successo che due grandi partiti si unissero, e si aprissero al contributo di altri partiti e alle rappresentanze della società civile. Nella storia italiana di questi decenni, al contrario, le identità hanno sempre prevalso sui progetti, la parzialità ha sempre avuto la meglio sulla sintesi. Il bipolarismo malato nel quale viviamo in questa fase non è forse il frutto di questa anomalia? Ci siamo illusi di semplificare il sistema politico, e invece oggi ci ritroviamo con ben 23 partiti. L'idea della casa dei riformisti nasce proprio da qui: non solo due partiti in meno, ma un processo di convergenza che mira a ridisegnare l'intero sistema. Nella nostra metà campo, dove uniamo i riformisti e spingiamo anche i partiti che stanno alla nostra sinistra, pur così gelosi delle loro rispettive identità, a discutere su come mettersi insieme. Ma anche nel centrodestra, dove persino Berlusconi, suo malgrado, è costretto ormai a ragionare con la stessa logica. Mi chiedo davvero come si faccia a non cogliere lo spessore politico di questa rivoluzione».

Evidentemente il deficit politico dipende da voi, che non riuscite a farvi capire.

«In parte è così...».

Per questo lei se l'è presa con chi alimenta i dubbi sul Pd, invece di dimostrare entusiasmo.

«È una tendenza che dobbiamo invertire. La società ci pone di fronte a sfide nuove. Non faccio altro che ripetere un aneddoto. Qualche giorno fa ero ad un dibattito in una sezione del nostro partito, quando all'improvviso si è alzato un ragazzo, non iscritto, e ha chiesto: "Questo Partito democratico, a me che ho vent'anni, cosa mi dice sul fatto che nel mondo non fa più freddo?". Il messaggio che ci arriva da quel ragazzo è chiarissimo. Non ci chiede che cosa è successo nel secolo scorso, e che cosa vogliamo salvare di quel patrimonio culturale. Ci chiede che cosa sta succedendo oggi, e in che mondo vogliamo farlo vivere. Noi non possiamo più far finta di non vedere che questo è il problema. E per questo il Partito democratico dovrà parlare ai giovani, dovrà essere il partito dei giovani».

Appunto. E allora perché continuate a discutere sull'eredità del passato e sulle nomenklature del futuro?

«È il limite politico e culturale che io denuncio da qualche giorno. Ci vorrebbe più calore, ci vorrebbe più entusiasmo, e soprattutto ci vorrebbe più capacità di leggere i problemi che in questo momento la società ci pone all'attenzione. Faccio solo tre esempi. Il primo: le morti bianche, la piaga dei caduti sul lavoro. Come si rappresenta il lavoro in una società sempre più flessibile? Il secondo: la rivolta nella Chinatown di Milano. Come si dialoga con le comunità immigrate che fanno fatica a integrarsi? Il terzo: la questione degli ostaggi e la liberazione di Mastrogiacomo. Come si garantiscono, nello stesso tempo, la pace, la stabilità e la sicurezza? Questa è la portata delle sfide che ci aspettano».

Resta un fatto, quasi drammatico. I sondaggi inchiodano il Partito democratico tra il 23 e il 25%. A quattro giorni dai congressi, non le tremano i polsi?

«No, in tutta sincerità non mi tremano i polsi. Io rovescio il discorso. Un partito che non è ancora nato, se in partenza può contare su una base di consenso minimo del 23%, ha una possibilità espansiva enorme. Non a caso il sondaggio di Mannheimer sul *Corriere* di qualche giorno fa dimostrava che la nuova formazione ha un consenso potenziale che può arrivare fino al 37%. Queste cifre dimostrano che non c'è affatto una crisi di progetto. Ma semmai c'è una possibilità espansiva formidabile».

Non pecca di troppo ottimismo?

«Per niente. Io, al contrario di altri, in questi mesi ho girato l'Italia, per fare convegni e congressi regionali sul

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Partito democratico. Ho sempre trovato platee enormi, cinema strapieni, gente che non riusciva a entrare nei luoghi in cui si svolgeva il dibattito. Questo è il paradosso. L'interesse dell'opinione pubblica è forte, la sensibilità della nostra gente è altissima. Per questo dobbiamo accantonare i dubbi e le polemiche strumentali tra di noi, e dobbiamo parlare un linguaggio chiaro e condiviso, che tutti possano capire».

Eppure c'è chi, come Veltroni o Parisi, parlano di una fusione fredda, di una cinica resa di conti tra gruppi dirigenti. Lei cosa risponde?

«Di fronte a certe affermazioni io mi indigno. Non è affatto vero che si tratti di una mera sommatoria burocratica di vecchie nomenklature. E non è affatto vero che si tratti di fusione fredda. I fatti che le ho appena citato dimostrano esattamente il contrario. Fatti i congressi chiuderemo la prima fase, quella in cui si è discusso sul "se" fare il Partito democratico. Subito dopo si aprirà la fase nuova e cioè quella del "come" fare il Partito democratico. E in quel momento avremo bisogno del contributo di tutti. Non vogliamo iun partito che sia la semplice somma di Ds e Margherita. Noi chiediamo il contributo di tutti: delle altre forze politiche riformiste, a partire dallo Sdi, dei comitati della società civile, del popolo delle primarie. Tutti insieme dovranno partecipare alla fase costituente».

Ma insomma, lei si candida per la leadership oppure no?

«Non mi riproponga di nuovo questo argomento. Come le ho detto, deciderà il nostro popolo, votando le primarie. Detto questo, nessuno può essere impedito di avere aspirazioni. Ma io appartengo a una generazione che ha sempre anteposto alla legittima aspirazione personale un disegno politico collettivo. E oggi questo disegno politico collettivo è proprio il Partito democratico. Ci sarà tempo e modo per decidere chi dovrà guidarlo. La cosa importante è che io sono convinto che stiamo facendo la cosa giusta».

Per i Ds un trauma ci sarà comunque. Ormai Mussi se ne va. Vi toccherà passare per un'altra scissione. Questo non è forse uno choc?

«Io mi auguro che ci sia ancora lo spazio per una riflessione da parte di Mussi. D'altra parte voglio chiedergli: qual è la strategia alternativa? La nascita dell'ennesimo piccolo partito di sinistra? E si è mai vista una scissione proclamata nel nome dell'unità della sinistra? Iniziata la fase del "come" fare il Pd, ci sarà modo per tutti di dare il proprio contributo. Spero ancora che tra questi "tutti" ci sia anche Mussi».

INCONTRO D'ALEMA-VELTRONI

È normale che dirigenti del loro calibro discutano come affrontare questa fase delicata Io sono tranquillo, il resto è panna montata

CRAXI E LO SGUARDO AL FUTURO

Ho detto che Craxi sta nel Pantheon del nuovo partito per sottolineare il ruolo del riformismo socialista. Guardo al futuro, non certo al passato

CLIMA E POLITICA

Un ragazzo mi ha chiesto: a me cosa dice questo Pd sul fatto che non fa più freddo? Ecco cosa interessa alla gente

IL 23% NEI SONDAGGI

Questo dato non mi fa paura. Per di più c'è anche il 37% del consenso potenziale E non è vero che c'è una crisi di progetto


"Basta liti e gossip sul Pd rischiamo di perdere i giovani"
"Berlusconi? Per l'Udc è il passato"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-04-2007
Pagina 1
Foglio 1/3

Fassino: alt alle polemiche, il mio Pd guarda al futuro

Intervista al segretario Ds: «Il leader? Lo decideranno i cittadini. La nostra storia? In dote al Pd per costruire il nuovo»

■ di Ninni Andriolo

Altro che sguardo «rivolto al passato». Alla vigilia del congresso della Quercia - che si aprirà a Firenze giovedì prossimo - Piero Fassino replica alle «rappresentazioni caricaturali» che relegano il Partito democratico al rango di «un compromesso storico tra due eredità politiche del '900». Il leader Ds risponde alle domande de *l'Unità* dalla sua abitazione romana.

Segretario, le critiche sul passato che ipoteca il futuro giungono anche da esponenti del suo partito...

«E io rispondo che quelle critiche non fanno i conti con i fatti concreti. In realtà stiamo costruendo un partito che vuole guardare al futuro e che vuole misurarsi con i problemi di questo secolo. Stiamo costruendo, cioè, una forza che vuole parlare alle nuove generazioni per renderle protagoniste della vita del Paese»

segue a pagina 3

Segretario, quale suggestione avrebbe per un ventenne il pantheon dei padri nobili del '900 proposto da lei nei giorni scorsi?

«Io ho fatto riferimento a una serie di personalità della storia e della cultura - italiane, europee e mondiali - diventate simboli di progresso, emancipazione e libertà. Le polemiche scaturite, francamente, sono stucchevoli. Non c'è futuro, infatti, senza memoria. Questo non significa che vogliamo far nascere un partito che guarda al passato. Le grandi nazioni costruiscono i pantheon per onorare i propri padri una volta l'anno. Poi, durante gli altri 364 giorni, vivono del futuro e lo costruiscono. Vale la pena ricordare, in ogni caso, che la sinistra non cancella i suoi simboli, non ammaina le sue bandiere. Non archivia una storia fatta di successi, ma anche del carico di responsabilità che deriva dalle tragedie, dai drammi e dalle sconfitte».

Una replica a chi sostiene che il Pd cancellerà la sinistra?

«La sinistra non muore, continuerà a vivere nel Partito democratico. E da lì si batterà perché i valori dei quali è portatrice continuino a suscitare speranze. Al Pd, anzi, portiamo in dote una memoria utile per scrivere - insieme a donne e uomini che vengono da altre esperienze - una storia che guardi al futuro e, in questo nuovo secolo, faccia vivere battaglie riformiste di uguaglianza e libertà».

Quelle sul lavoro, anzitutto. Sei morti in due giorni...

«Sei morti in due giorni e centosettantasette negli ultimi due mesi: questi numeri non sono il frutto di una somma di fatalità. Ma il segno tangibile di quanto si sia svilito in pochi decenni il lavoro...».

Il Pd sarà il partito del lavoro, Questo, però, lei lo ha già detto più volte in passato...

«Si, ma non l'ho fatto per riferirmi a valori desueti o a problemi del secolo scorso. Le morti bianche di questi giorni stanno lì a ricordarci priorità che riguardano l'oggi, Anzi, il futuro, visto che il lavoro, con il quale devono fare i conti le nuove generazioni, è sempre più precario, sottopagato, non tutelato. Fino a mettere in discussione la stessa vita. Ed è per queste ragioni, per rispondere alle domande di una società sempre più insicura, che il Pd dovrà essere prima di tutto un grande partito del lavoro. Il riformismo, d'altra parte, è nato per tutelare e rappresentare il lavoro. E ogni forza politica che si è definita, nel corso del tempo, riformista, ha avuto nel lavoro uno dei valori fondanti. Dovrà essere ancora così. Anzi, ancora più di così. Non solo per tutelare chi già il lavoro ce l'ha. Ma per dare speranze alle nuove generazioni. Altro che Partito democratico che guarda al passato, quindi».

Intanto fervono le polemiche sulla leadership del nuovo partito. Una volta si sarebbe detto che prima vengono le idee e poi gli uomini...

«Anche oggi deve valere questo metodo. Diciamolo una volta per tutte, così sgombriamo il campo da polemiche fuorvianti e da fantasmi che non ci sono: il tema della leadership non è all'ordine del giorno. Non è oggi che dobbiamo scegliere. Affronteremo il problema quando verrà il momento. Tutti, d'altra parte, si sono espressi per una metodologia che renderà più semplici le cose. Il leader del Pd sarà scelto dai cittadini con le primarie. Non sarà sicuramente il risultato di una mediazione, di un negoziato o di scambi all'interno dei gruppi dirigenti o del ceto politico».

Nessuno in campo, quindi? Né lei, né Veltroni, né altri?

«Noi Ds non ci stiamo preoccupando di questo. Non me ne preoccupo io, che ho l'unico assillo di costruire bene il Pd, e non se ne sta preoccupando nessun altro dirigente. Veniamo da una scuola che ci ha abituato ad anteporre alle legittime aspirazioni personali, la priorità di un disegno politico e i valori in cui crediamo»

I giornali, tuttavia, descrivono molte manovre intorno alla leadership...

«E spesso raccontano una realtà che non esiste. Sul tappeto, per il momento, c'è l'esigenza di mandare avanti il progetto del Pd e le idee che dovranno vivere nel nuovo partito. Ed è la stessa attualità di questi giorni a indicarci le sfide che abbiamo di fronte. Quello che è accaduto a Milano, in corso Buenos Aires, nel conflitto tra la comunità cinese e gli abitanti di quel quartiere, non ci dice, forse,come sia attuale il grande tema della società multietnica, multireligiosa e multiculturale? Ecco, il Pd dovrà essere anche un grande partito della cittadinanza, capace di affermare diritti e doveri. E di costruire, quindi, un sistema di relazioni in cui ciascuno, senza rinunciare alla propria identità, riesca a essere parte di una comunità. Ma il Pd dovrà essere anche una grande forza che assume pace, sicurezza e stabilità come obiettivi quotidiani. E di ripensare lo sviluppo e la sua qualità. E di costruire le condizioni perché chi avrà vent'anni nel 2010 ritrovi quelle certezze di vita, di reddito, di lavoro, di opportunità che gli consentano di guardare al futuro con sicurezza e speranza. E il Pd dovrà essere, nel contempo, un grande partito della solidarietà, capace di assumere come centrale il tema della famiglia. Di affrontarlo per riconoscere il suo valore sociale, andando al di là delle contrapposizioni ideologiche. Per mettere a disposizione delle famiglie, invece, quelle politiche - per l'infanzia, gli anziani, per il lavoro, per la parità dei rapporti tra i coniugi - indispensabili per consentire a ogni nucleo familiare di vivere più sereno e meno solo. Un grande partito, quindi, che ripensi anche la società assegnando gli stessi diritti e opportunità sia agli uomini che alle donne».

I temi, a ben vedere, sono da tempo sul tappeto del dibattito politico. La bacchetta magica del Pd li risolverebbe di colpo?

«Sono temi che il nuovo secolo ci pone in termini diversi da come li abbiamo vissuti, nel secolo scorso. E il Pd nasce proprio dalla consapevolezza che il '900 è alle spalle e che sono alle spalle anche le esperienze culturali, politiche e sociali maturate in quel tempo. Non si tratta di rinnegare una storia di cui tutti siamo orgogliosi, ma di scriverne un'altra. E lo possiamo fare se ciascuna forza politica va oltre la propria parzialità. Per concorrere a costruire - insieme ad altri - un soggetto politico, culturale e sociale in grado di interpretare il nuovo secolo. Questo è il Partito democratico, questa è l'ambizione di cui è figlio».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Progetto che arriva al passaggio cruciale dei congressi Ds e Dl che, però, sono stati preceduti da molte polemiche...

«Quei congressi rappresentano il punto conclusivo della prima fase di costruzione del Partito democratico. La prima fase. iniziata a Orvieto, troverà il suo approdo finale a Roma e a Firenze. La discussione si è conclusa con l'orientamento chiaro di costruire il Partito democratico. E non per risolvere i problemi dei Ds o quelli della Margherita. Meno che meno quello dei loro dirigenti. L'obiettivo, infatti, è quello di dare all'Italia un partito che guidi il Paese in una fase di grandi trasformazioni e che rinnovi le istituzioni e il rapporto tra cittadini e politica»

Ma il Pd non sta scaldando i cuori, almeno per il momento. È questo quello che viene imputato a lei e a Rutelli...

«È un fatto enorme quello che stiamo facendo, e io continuo ad essere sorpreso e sconcertato per come ogni giorno si svilisce un evento di questa portata. Due grandi partiti, Ds e Margherita, decidono di mettersi insieme e già questo è un fatto del tutto nuovo. La politica italiana conosce mille esempi di scissioni, quasi nessun esempio di fusione e di incontro. E non solo. Non ci limitiamo a far incontrare i nostri partiti, Abbiamo detto, infatti, che vogliamo fare un'operazione molto più grande, perché ci apriremo ad altri. Dandoci, tra l'altro, strumenti che vanno a di là di quelli classici dei partiti: primarie, Assemblea costituente, rapporto diretto con la società civile. Innoviamo la politica, quindi, e andiamo oltre la nostra esperienza, dimostrando un coraggio e una disponibilità all'innovazione che contraddice la rappresentazione della "fusione fredda" o della nascita burocratica».

Adesso, in ogni caso, si apre la seconda fase. C'è chi giura che verrà anch'essa condizionata dal peso dei partiti...

«Non sarà così. Avremo bisogno davvero di un concorso amplissimo della società. E per per questo ho proposto che, all'indomani dei congressi, si istituiscano i comitati promotori del Pd in tutt'Italia. Questi comitati, larghi e aperti, dovranno promuovere da subito una grande stagione di discussione. con milioni e milioni di cittadini , sul manifesto fondativo del Pd. E dovranno iniziare a raccogliere preadesioni al Pd. In modo da individuare una platea vasta di cittadini - destinatari della nostra politica - che sia base per preparare l'Assemblea costituente. Da eleggere con un meccanismo che ricalca l'esperienza delle primarie. Una seconda fase appassionate, larga, in cui davvero dimostriamo che vogliamo costruire un partito nuovo. Anche nella forma, anche nel linguaggio, anche nel rapporto con i cittadini».

Segretario, Boselli risponde no al suo invito ad aderire al Pd...

«Sono rimasto sconcertato ascoltando la relazione di Boselli al congresso Sdi. Non vi ho trovato alcuna ragione politica forte che spieghi perché i socialisti non debbono essere parte del Pd e, contestualmente, ho trovato molti pregiudizi, molte caricature»

La accusano di voler attentare all'autonomia dei socialisti italiani...

«Un atteggiamento ingeneroso verso i Ds, che in questi anni hanno sempre lavorato con disponibilità e apertura al rapporto con i socialisti italiani, lasciando alle spalle ogni forma di lacerazione o pregiudizio del passato. E da me, in particolare, sono venuti riconoscimenti alla storia e ai leader del socialismo italiano, che dimostrano la nostra volontà di superare definitivamente vecchie contrapposizioni»

Il suo riferimento a Craxi tra i padri nobili del Pd ha destato polemiche, e non solo da parte dello Sdi.

«Quel riferimento non aveva il significato che qualcuno ha voluto dargli. Non voglio né riscrivere la storia d'Italia, né archiviare Tangentopoli. Sappiamo tutti, però, se vogliamo avere una lettura serena ed equilibrata, che Craxi non può essere semplicemente ricondotto al passaggio così critico della stagione di Tangentopoli. Craxi è stata una personalità complessa della sinistra, che ha avuto anche la capacità di anticipare questioni (come il rapporto tra merito e bisogni) con le quali ci siamo misurati tutti negli anni successivi. Il mio riferimento, in realtà, aveva lo scopo di spiegare come sia necessario che il riformismo di matrice socialista stia nel partito democratico. E che ci stia con tutta la sua storia, le sue esperienze. Con quel riformismo, cioè, che va da Turati a Matteotti, da Buozzi a Rosselli, da Nenni a Saragat, da Lombardi fino ai giorni nostri. A Craxi e a Boselli, quindi».

Boselli punta a una costituente socialista alternativa al Pd. Spera ancora di poterlo convincere?

«Il suo no al Pd mi sembra privo di argomenti. Dire che il Pd è una sorta di riedizione del compromesso storico è privo di senso. Quella è un'esperienza storica che risale a 30 anni fa. Nessuno pensa di riproporla. Se l'argomento, poi, è che il Pd nasce da un'ipoteca che si fonda su un rigurgito di clericalismo, che settori della Margherita e del mondo cattolico esprimono, anche questa mi sembra una forzatura. La netta maggioranza dei dirigenti e degli esponenti della Margherita, invoca - proprio come credenti impegnati in politica - l'autonomia della politica e delle istituzioni. E ispira i propri comportamenti a una concezione laica. E in ogni caso, ammesso e non concesso che il rischio sia o di un piccolo compromesso storico o di un partito poco laico, beh ma la presenza dello Sdi metterebbe ancora di più al riparo il Pd da questi rischi. Non è tirandosi fuori che Boselli risolve questi problemi».

Rasmussen spiega che in Europa non c'è spazio per un Pd che si collochi al centro, tra sinistra e destra.

«Rasmussen ha detto una cosa semplice e vera. Che in Europa, cioè, ci sono due grandi schieramenti. Uno di centrodestra. E uno di centrosinistra, dove è evidente che si debbono collocare le forze che si richiamano a valori di progresso, libertà e democrazia. Il dibattito, d'altra parte, non è fermo a un anno fa. Nelle tesi congressuali della Margherita c'è scritto che "l'obiettivo del Pd dev'essere lavorare per un campo riformista europeo unitario più largo, da costruire insieme al Pse". Si assume il Pse, quindi, come interlocutore fondamentale per unire il riformismo, anche su scala continentale. Non è poco rispetto alle premesse da cui partiva la Margherita. Dopodiché discutiamo anche con i socialisti europei di come realizzare insieme questi obiettivi»

Questo, però, a quanto pare, non basta a convincere Mussi ad aderire al Pd. E anche Angius mantiene una posizione critica

«Utilizzo *l'Unità* per indirizzare un ultimo estremo appello a quelle compagne e a quei compagni che pensano di non partecipare alla costruzione del Pd. Abbiamo fatto un congresso libero e vero. Duecentocinquantamila iscritti hanno partecipato, discusso e votato nel segreto dell'urna. E il 75% ha detto si al Pd, mentre il 9% della mozione Angius ha proposto modalità e profilo diversi, ma sempre di un nuovo soggetto politico riformista. Per quale ragione, quindi, i compagni che hanno votato la mozione Mussi debbono allontanarsi e rinunciare, senza peraltro un chiaro progetto alternativo? Prendiamo atto, tutti insieme, del pronunciamento del congresso, che ha risolto il problema del "se" dare vita al Pd. Adesso si passa al "come" e qui c'è bisogno di un concorso larghissimo di idee, esperienze e proposte. In questo percorso c'è tutto lo spazio anche per i compagni che hanno votato la mozione Mussi, per le loro idee e per il loro punto di vista critico. Io non chiedo alla sinistra Ds di fare la sinistra del Pd. Sarebbe riduttivo. Chiedo loro, invece, di stare con noi a definire il profilo del Pd. Poi, dove collocarsi lo decideranno sulla base di ciò che sarà. D'altra parte il manifesto per il Pd sarà sottoposto a un'ampia discussione ed emendabilità. Così come larga dovrà essere la discussione sullo Statuto del nuovo partito. Gli organismi dirigenti che eleggeremo al congresso dei Ds, d'altra parte, avranno la possibilità di verificare periodicamente il percorso. E, alla fine, convoche-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-04-2007
Pagina 1
Foglio 3/3

remo l'Assemblea congressuale per valutare l'andamento del processo costituente e come proseguire il cammino».

«Il Pd dovrà essere un grande partito di donne e di uomini che assume la dualità di genere Stessi diritti, stesse opportunità»

«Il Partito Democratico dovrà dare certezze a chi avrà vent'anni nel 2010: su redditi e qualità della vita»

«Le mie parole su Craxi volevano semplicemente dire: nel Pd ci deve stare il riformismo di matrice socialista»

«Il tema della leadership non è all'ordine del giorno Sul tappeto c'è l'esigenza di far nascere un partito...»

FASSINO A L'UNITÀ. «Il Partito Democratico sarà un evento enorme: mai si era verificata la fusione di due partiti per fare qualcosa di più grande. Con il Pd siamo nel futuro. Ma la sinistra, voglio ricordarlo, non ammaina le sue bandiere. Fabio Mussi deve partecipare al progetto»

«Sono rimasto sconcertato dalla relazione di Boselli. Non vi ho trovato alcuna ragione politica forte»

«Guardo al futuro Ma non taglio le radici»


l'Unità

Morti sul lavoro, vergogna nazionale
Napolitano avverte: adesso basta

Fassino: ai falsi polemici, il mio Pd guarda al futuro


L'INTERVISTA

«Guardo al futuro
Ma non taglio le radici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 12-04-2007
Pagina 50/54
Foglio 1/3

Piero va. Chi lo ama lo segua

Il segretario dei Ds a tutto campo: «Sono convinto e determinato. Il Partito Democratico è necessario all'Italia. Voglio portarci tutti i diesse, Mussi compreso, altrimenti dovrà andrà mai a finire?»

colloquio con Piero Fassino di Giampaolo Pansa

Conosco Piero Fassino da più di trent'anni. E lo scopro sempre uguale. Lungo lungo. Magro magro. La solita faccia da studente secchione. Un "faragginato", diremmo nel nostro Piemonte. Ovvero uno che si dà di continuo da fare. Un lavoro dopo l'altro, senza pause. Adesso è la volta del Partito Democratico. La scommessa della sua vita di politico. Un traguardo da raggiungere a testa bassa. Quasi un chiodo fisso. Mi sembra di capire che sarà una faccenda lunga. E che ne vedremo delle belle.

Come si sente: stanco, depresso, euforico?

«Mi sento convinto e determinato. Convinto che il Partito Democratico sia necessario all'Italia e che sarebbe drammatico non farlo. Ma anche determinato a costruirlo a tutti i costi. D'accordo, un po' di stanchezza c'è. Sono segretario dei Ds da quasi sei anni. E ho dovuto ricostruire tutto: i Ds, l'Ulivo, l'unità del centrosinistra. Mi sono misurato con una elezione all'anno. Ma gli obiettivi importanti ti danno l'adrenalina. E poi sono un vecchio sabaudo che non lascia i lavori a metà».

Parleremo poi dei lavori per il Partito Democratico o Pidì. Le chiedevo di se stesso. Non si sbatte troppo? Non va troppo in giro? Quando legge, quando riflette?

«Ci sono politici che non si muovono dalla scrivania. Io ho bisogno di un rapporto quasi fisico con la gente, con i cittadini e con i nostri militanti. Ma anche loro hanno bisogno di vedere e sentire chi guida il partito. Non posso deluderli, c'è anche tanta gente che si fida di me. Per il resto, dormo poco, leggo nei viaggi, rifletto sempre, anche quando sto in una sala affollata, imparo dal clima che colgo, dagli umori, pure dalle cose non dette».

Ma che uomo è Fassino, oggi?

«Vado per i 58 anni e sono più pacato di un tempo. Cinico no, non lo sono divenuto. Forse più disincantato sì, perché vedo troppi che fanno prevalere l'io sul noi. Però continuo ad appassionarmi. E mi sento appagato di quel che faccio. Non sono frustrato. Ho fatto tante cose e voglio farne tante altre».

A me Fassino sembra un Cristo inchiodato a due croci: la morte dei Ds e la nascita del Pidì. Sbaglio o no?

«Sbaglia. Non mi sento in croce. E neppure uno che porti la croce. Ho dei traguardi da conquistare. Obiettivi giusti. Anche per questo metto sempre la pelle sul bastone, spendo tutte le energie. E trovo un po' ingeneroso che, tutti i giorni, qualcuno mi spieghi che cosa devo fare, mentre lui fa poco o nulla. Ma così va il mondo e non mi spaventa».

Parliamo dei Ds. Che partito è la Quercia? È una domanda che riguarda anche il futuro, dal momento che i Ds di oggi saranno la metà del Partito Democratico di domani.

«Siamo un partito vero, con 600 mila iscritti e settemila sezioni nei comuni italiani, che sono ottomila. Siamo uno dei due partiti più grandi in Europa, l'altro è la Spd tedesca. Ai congressi di base, in vista del congresso nazionale di Firenze, hanno partecipato 250 mila iscritti, 50 mila in più rispetto al 2004. E 70 mila in più rispetto al 2001. Siamo tutta gente per bene, che fa politica per passione ogni giorno. Con una cultura di governo radicata e diffusa. E siamo utili alla democrazia italiana».

La mozione Mussi ha dato dei Ds un ritratto molto diverso. Sta sull' "Unità" del 3 marzo. La Quercia, dicono, ha una leadership febbrile e dagli umori imprevedibili. Qui si parla di lei...

«È un ritratto fasullo. Febbrile io? Una decisione la soppeso mille volte, vagliando tutti i pro e contro. Imprevedibile? Al contrario, sulle politiche da fare sono sempre stato lineare. Certo, mi arrabbio, ma senza avere la febbre!, quando vedo qualcuno sostenere una tesi soltanto per sfiancare l'interlocutore. La politica è piena di gente così. È il secondo fine nascosto che mi fa incavolare. Io quando dico una cosa è quella. E non mi piace chi dice una cosa e ne pensa un'altra».

Sempre i mussisti dicono che lei è zavorrato da un ceto politico elefantiaco, che ha con la base legami soltanto mediatici o da notabili.

«Già, il notabilato della nomenklatura. Può succedere. E succede, non da oggi, in tutti i partiti. Ma c'è un antidoto ai notabili: rinnovare le classi dirigenti. È quel che abbiamo fatto in vista del congresso. Su 124 segretari provinciali, 80 hanno meno di quarant'anni. Lo stesso per 17 segretari regionali su 20. In Lombardia avremo un segretario regionale di 28 anni, e cito un caso solo. Che cavolo fanno gli altri partiti? Mi piacerebbe saperlo».

Senta quest'altra, sempre by Mussi. I Ds sono un partito di cariche elettive dove contano soltanto le prospettive di carriera e la fedeltà verso chi le garantisce. E dove ogni eletto allestisce in proprio delle grandi macchine acchiappasoldi...

«Questa è una caricatura, sia dei Ds che della politica. Tuttavia, un problema c'è. E riguarda il rapporto tra partiti e società. Cresce sempre di più il potere di chi ha un incarico istituzionale: il sindaco, l'assessore, il consigliere regionale. È quasi fatale. Ma non è sempre una cosa buona, soprattutto quando sostituisce la politica. Bisogna trovare il modo di cambiare».

Lei dice una caricatura. Ma saprà che cosa ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

detto il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, fassiniano e non mussista, al congresso dei Ds torinesi: «Se si esclude la Dc degli anni Cinquanta, in questa fase i Ds hanno raggiunto il livello di potere più alto del dopoguerra. Ma rischiamo di diventare un partito di cariche che si ridistribuiscono il potere fra loro».

«Sergio ha ragione. È quel che le ho appena detto. Ed è tutto vero. Non riguarda solo i Ds, ma ogni partito. E dipende dalle ▸ tre Italie nelle quali viviamo. Al nord, c'è una politica fragile e una società forte. Al centro, politica e società sono entrambi forti. Al sud, sono deboli sia la politica che la società. Qui si sommano due fragilità. Ed è qui, soprattutto, che nascono le distorsioni in cui maturano nomenklature spesso autoreferenziali».

Sta dicendo che l'Italia è più disgregata di anni fa?

«Sì, e rischia molto. Questa è la ragione principale per cui bisogna fare il Partito Democratico. Per rispondere almeno a tre domande: che paese è l'Italia oggi, in che direzione deve andare, come dovrà essere l'Italia di domani. È la ragione per cui lo faccio nascere, questo Pidì, come lo chiama lei».

Ha detto "lo faccio": è un lapsus, dettato da un po' di narcisismo?

«Non è per niente un lapsus! Io sono quello che ci lavora di più al Partito Democratico, e con più determinazione. Lo dico a dispetto di chi, ogni giorno, ne parla e ne scrive, ma senza muovere un dito. Io ci credo nel Pidì. Le ripeto: come sarà l'Italia fra dieci, quindici anni? Chi governerà il cambiamento? Guai se mancherà un partito capace di guidare il paese in una fase di enormi mutamenti globali. Oggi questo partito non c'è. Non lo siamo noi Ds, non lo è nessun altro».

Torniamo a come siete voi oggi. Da giovane cronista raccontavo che la Dc tesserava anche i defunti. Oggi emergono iscrizioni false anche nella Quercia.

«Un momento, non raccontiamoci balle. Prima di tutto, alla vigilia di ogni congresso gli iscritti aumentano in modo fisiologico: è gente che prende la tessera perché vuole partecipare e votare. È accaduto in Francia alla vigilia delle primarie per le presidenziali: il Partito socialista ha visto crescere gli iscritti da 170 mila a 250 mila. In casa nostra abbiamo constatato un aumento troppo consistente delle tessere soltanto in alcuni isolatissimi casi, soprattutto nel Mezzogiorno. E siamo subito intervenuti da Roma».

Casi isolatissimi? Sembra che siano sotto esame ben 21 federazioni provinciali.

«Non è vero. Su 124 federazioni, abbiamo qui, al Botteghino, l'intera anagrafe degli iscritti di 121. Mancano all'appello tre federazioni, che ci hanno inviato dei dati parziali. È offensivo che si faccia credere che il tesseramento sia falso. È un offesa soprattutto per i nostri militanti».

Quanti iscritti vi porterà via la scissione di Mussi? Avete già fatto una stima?

«La mia risposta è divisa in due parti. Prima di tutto, al congresso di Firenze verrò eletto con una maggioranza larga: il 75 per cento. A Pesaro, quando diventai segretario dei Ds, con me c'era soltanto il 62 per cento. Per di più avevo contro Cofferati, Bassolino, Veltroni, la Melandri, Mussi, Salvi. Oggi i primi quattro stanno con me. Insomma c'è una coesione assai più forte e più larga».

E la seconda parte della risposta?

«È ancora più chiara: mi auguro che nessuno se ne vada e lavorerò sino all'ultimo per questo. E non penso affatto che tutti i compagni che hanno votato la mozione di Mussi vogliano uscire dal partito. Scissione è una parola molto impopolare da noi. Una parola che fa paura. Prima di tutto, perché la gente non ne può più di frammentazioni, di partiti che si dividono, di partitini che spuntano come funghi. E poi perché la scissione evoca una maledizione che la sinistra italiana si porta dietro da sempre, dal 1921, dal congresso di Livorno».

Di quale maledizione parla?

«E me lo domanda? La conosce anche lei. Ogni volta che c'è un problema, la sinistra si divide. Pensando che dividersi risolva il problema. Ma non è così, perché il problema rimane e si aggrava. Lo dimostra la nostra storia. Mussi, dirigente di lungo corso e uomo colto, lo sa bene».

Mussi andrà via davvero?

«Io spero ancora di no. Del resto, va via per andare dove? Con Bertinotti? Se è così, rifà al contrario il percorso che ha fatto dal 1989 a oggi. Tanta fatica per tornare indietro, a prima della caduta del muro di Berlino e dell'Urss? Andrà con i socialisti di Boselli? Non mi pare. Farà l'ennesimo partitino di sinistra? Sarebbe una scelta che non giova a nessuno».

Ma che tipo è Mussi?

«Con Fabio ci conosciamo da 35 anni: lui è del 1948, io del 1949. E abbiamo un rapporto d'amicizia profondo. Quanti Natali, Capodanni e vacanze abbiamo passato insieme! È un uomo di valore. Mi sono battuto perché facesse il ministro dell'Università. Lui era incerto. Ho dovuto insistere. Onestamente, non comprendo perché abbia preso una strada tanto radicale. Non lo trovo coerente con il suo percorso politico e umano».

Se nascerà un altro partitino rosso, in quante parrocchie risulterà divisa la sinistra?

«Vedo che lei dice sempre sette. Ma sono di più. Contiamole: Ds, Rifondazione, Comunisti italiani, Verdi, Socialisti di Boselli, Socialisti italiani di Bobo Craxi, Radicali, i Repubblicani europei, il Psdi ossia i socialdemocratici. Totale: nove. Dieci se ci sarà anche il partito di Mussi. Non può reggere una baracca tanto segmentata. Le culture della sinistra sono soltanto due: riformista e radicale. Stop, fine della questione».

Beh, fine mica tanto. Che cosa direbbe a un elettore di sinistra che è stufo di questa arlecchinata e non vuole più votarla? O magari è tentato di buttarsi sul centrodestra?

«Gli direi: amico, guarda che sbagli! Se voti per il centrodestra, ti metti al livello di Tafazzi, quello che si dà le bottigliate sui santissimi. Oppure fai come quel marito che se li tagliava per far dispetto alla moglie. E aggiungerei: amico, scegli chi si batte per riunire e non per dividere».

È possibile che nasca un'Alleanza rossa fra qualcuno di questi partiti, guidata da Rifondazione comunista?

«Prima di tutto voglio ricordarle che dire riformista non significa dire moderato. Pure chi esprime una radicalità maggiore può stare in un partito riformista. Quanto all'Alleanza rossa, come la chiama lei, non mi stupirei se nascesse. È già accaduto in Germania, in Spagna, in Svezia. Qui, accanto ai partiti socialdemocratici, ci sono formazioni minori, neo-comuniste. Però non credo che Bertinotti e Giordano ▸ si facciano dirigere da Mussi».

Se si metteranno insieme, nascerà un concorrente pericoloso per il Partito Democratico?

«Dipende da come sarà il partito che vogliamo costruire. La mia linea è di portarci tutti i Ds. E chiedo di esserci anche a chi ha votato per Mussi e per Angius. È la cosa più utile al Pd e alla sinistra. E mi auguro che la Margherita faccia la stessa cosa».

I margheriti stanno meglio o peggio di voi, per quel che riguarda il Pd?

«Non cerchi di farmi dire cose inopportune. Sei mesi fa, si pensava che i maggiori problemi a fare il Partito Democratico fossero dentro i Ds. Oggi non è così. Ma la Margherita è più brava di noi nel non rendere pubbliche le divisioni interne. Noi di sinistra amiamo mostrarci più divisi di quel che siamo, perché così facciamo vedere quanto siamo democratici. Del resto, veniamo da una storia in cui il rapporto tra unità e pluralismo non è mai stato facile. È una storia che anche lei conosce bene per averne scritto tante volte».

Ho sempre pensato che lei, Fassino, voglia arrivare al Partito Democratico perché si è reso conto che la sinistra classica non ha più futuro in Italia, tranne che in aree marginali. È così?

«No, io penso che della sinistra e delle sue idee ci sia bisogno. Oggi la sinistra moderna deve organizzarsi in un partito come quello che voglio costruire. Ma il Pd sarà una realtà assai più larga e non soltanto perché ci sarà la Margherita, ossia una presenza cattolica democratica che in altri paesi non c'è e che da noi è molto forte. Il Pd ha bisogno dei socialisti, dei liberaldemocratici, degli ambientalisti. Del resto, oggi ci assomigliamo in molte cose. Provi a fare un'intervista simultanea a me, a Enrico Letta, a Francesco Rutelli ed Enrico Boselli. Scopri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rà che a dividerci è solo la storia da cui veniamo, ma non le nostre idee sul futuro dell'Italia. E questo perché da dodici anni stiamo insieme nell'Ulivo».

Non c'è il rischio di una "fusione fredda", come scrivono in parecchi?

«Anche qui si fa una caricatura. Ma per suscitare passione, dobbiamo fare i primi passi. Volevo costituire mesi fa il Comitato promotore del Pd, però Mussi mi ha detto che non potevo farlo prima di celebrare il congresso. Adesso noi e la Margherita i congressi stiamo per tenerli. Subito dopo ci sarà finalmente quel comitato. E ci saranno comitati in tutte le città. Fatti non solo dai partiti, ma da tutti quelli che vogliono il Pd. Si aprirà una grande discussione sul nuovo partito, accompagnandola con una campagna di pre-adesioni. Allora vedrete che farà caldo e non freddo».

È vero che lei pensa di essere il segretario del Pd?

«Io propongo che il leader del Pd venga scelto, con il voto segreto e individuale, da tutti gli iscritti. Vedremo chi si candiderà».

Si candiderà anche lei?

«Quando verrà il momento, valuterò se farlo o no. Certo, non penso di avere meno titoli di altri. E forse ne ho qualcuno in più».

Quale sarà il calendario dell'operazione Pd?

«I tempi non possono essere biblici. Chi pensa di arrivare sino al 2009 sbaglia, andremmo troppo in là. Io penso che sia necessario convocare nell'autunno di quest'anno l'assemblea costituente del nuovo partito. Con una platea eletta e rappresentativa di tutta la società italiana. Nella primavera del 2008, ci sarà la nascita del Partito Democratico e, insieme, la scelta del leader. Che sarà uno e dovrà durare quanto prevederà lo statuto del partito. Non conosco partiti al mondo che abbiano leadership a rotazione. Accadeva in Jugoslavia e si vede com'è finita...».

Ma non ha mai dubbi che l'Italia sia un paese moderato, incline al centrodestra, e che dunque ci sia poca ciccia per un Partito Democratico?

«Certo, siamo un paese spaccato in due scelte politiche opposte. Ma non è un problema soltanto italiano. Accade lo stesso in Austria, in Germania, in Svezia, in Olanda, in Finlandia. Un distacco minimo fra i due blocchi è praticamente inevitabile. Dobbiamo imparare a governare questa condizione di quasi parità. E deve imparare a farlo chiunque vinca».

Governarlo in che modo?

«Cercando di passare dal bipolarismo crudele e feroce di oggi a un bipolarismo mite. Dove l'avversario non sia più il nemico da uccidere, il vinto, per un pelo, sul quale il vincitore, per un altro pelo, deve esercitare la sua vendetta. Del resto, il bipolarismo mite è quello in cui gli elettori si riconoscono di più. Uno che l'ha capito è stato Pier Ferdinando Casini, quando ha dato il suo voto per l'Afghanistan. Ha scelto di non lacerare, di non gettare benzina sul fuoco della contrapposizione».

Luca di Montezemolo al posto di Silvio Berlusconi: sarebbe una scelta giusta in vista del bipolarismo mite, senza il coltello tra i denti?

«So che molti lo sollecitano. E che lui è attratto. Ma perché dovrebbe candidarsi contro un centrosinistra che vuol far crescere l'Italia?».

Potrebbe invitare Montezemolo nel Partito Democratico...

«Perché no? Del resto, tra i sostenitori del Pd ci sono illustri esponenti del mondo imprenditoriale e bancario».

Il congresso dei Ds a Firenze sarà una bolgia?

«Ma no! Le ho già detto che siamo gente per bene e civile. Non immagino colpi di scena. E nemmeno trucchi maligni. Io non sono abituato a farli. E non credo che altri possano mettersi in testa di farne».

L'ho intervistata per due ore. E adesso mi domando se lei, Fassino, non sia mai tentato di mollare il mazzo e di dedicarsi a una nuova vita, diversa dalla politica...

«Perché dovrei farlo? Mi sono iscritto al Pci nel 1969, a vent'anni. E sono dirigente di partito dal 1971. Il mio non è un lavoro facile. Riesci a starci dentro se ogni giorno lo scegli, non se lo subisci. Se dovessi scoprire che lo subisco, me ne andrei subito. Non farei fatica a trovare un altro lavoro. Come dice lei, sono un faticone. Se facessi il bidello, cambierei tutti i giorni le lampadine della scuola. Lo scriva: chi mi assume, fa un affare, paga otto e prende sedici».

E se, per qualche destino cinico e baro, il Partito Democratico non si potesse fare? Che cosa succederà di Piero Fassino?

«Il Partito Democratico si farà, si farà. Può esserne sicuro. E si prepari a votarlo». ■

Ogni volta che c'è un problema la sinistra si divide pensando che così il problema si risolva

La Margherita non sta meglio di noi ma è più brava a nascondere i suoi problemi

Assemblea costituente del Pd in autunno. E nella primavera del 2008 nascerà il nuovo partito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-03-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Fassino a Mussi: «Gestione unitaria dei Ds»

Appello del segretario contro la scissione. «Il Partito Democratico deve nascere entro un anno»

■ **di Ninni Andriolo**

«Non mi rassegno all'idea che compagni con i quali abbiamo combattuto tante battaglie imbocchino strade che ci separano». Alla vigilia dell'assemblea nazionale dei delegati di «a sinistra per il socialismo europeo», Piero Fassino si rivolge direttamente a Mussi, a Salvi e a quanti si sono schierati per la mozione che dice «no» al Partito democratico. Che hanno votato, cioè, contro la prospettiva che nei congressi di sezione ha ottenuto il via libera «con il 75% dei consensi».

Segretario, domani la sinistra del suo partito potrebbe decidere di non partecipare al congresso di Firenze...

«Spero che non sia così, riterrei sbagliata, oltre che dolorosissima dal punto di vista anche personale, una simile scelta. Io penso più coerente con la battaglia condotta in questi anni dentro i Ds che la sinistra interna continui a stare con noi, con le proprie posizioni, con la propria caratterizzazione».

«Il nostro partito ha accumulato una grande esperienza di pluralismo che ha fatto convivere aree, sensibilità diverse e diverse minoranze. Non si capisce perché tutto questo non possa continuare in un Pd, plurale nella sua composizione, che avrà bisogno - ancora di più - di rendere evidenti le sue tante anime. Personalmente sono favorevole che si vada - a livello locale, regionale e nazionale - a gestioni unitarie della Quercia. In modo che tutte le articolazioni dei Ds abbiano la possibilità di concorrere al percorso costituente del Pd. Con un'assunzione piena di responsabilità, che faccia valere fino in fondo le diverse posizioni».

Lei propone a chi non crede nel Pd di favorirne il parto. Non le sembra un paradosso?

«Tra gli esponenti che hanno sostenuto le nostre diverse mozioni ci sono dirigenti che, nell'89, dissero no alla svolta. Ma che, poi, sono rimasti nel partito, e ne sono diventati dirigenti. Perché non può accadere anche con la formazione del Partito democratico?»

Le risponderebbero che Pds e Ds rimanevano saldamente ancorati a sinistra, mentre il Pd muoverà verso il centro...

«Ma non è così. Noi non stiamo dando vita a un partito moderato o centrista. Ma a un partito riformista e progressista che assolva la funzione di timone di un'alleanza di centrosinistra. La stessa che, negli altri paesi europei, svolgono grandi partiti socialisti e socialdemocratici. Funzione che in Italia, per ragioni storiche e non di cedimento politico, richiede un grande Partito democratico. Non è per cattiva volontà di Fassino se in Italia c'è storicamente una forte e radicata presenza cattolica. E in Italia, poi, c'è un riformismo plurale anche nella sinistra. E c'è un riformismo di carattere liberal-democratico e un riformismo ambientalista. Insomma, bisogna dar vita a una realtà più complessa e plurale dei grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei. Ma la funzione che il Pd deve assolvere in Italia è analoga a quella che quei partiti svolgono nel resto d'Europa».

Partito del lavoro, si era detto...

«Si, vogliamo dare vita a un grande partito che rappresenti il mondo del lavoro. Che sia capace anche di realizzare una riforma dello sviluppo - nella direzione della sostenibilità ambientale e sociale -; di affrontare la crisi democratica; di riformare la politica; di promuovere partecipazione; di rinnovare le classi dirigenti; di parlare alle donne e ai giovani; di promuovere il merito e il talento; di favorire la pace e di costruire una società solidale, multiculturale e multietnica. Queste, come si vede, sono caratterizzazioni da partito progressista. Altro che moderati, quindi».

E sulla laicità dello Stato?

«Il Pd dovrà essere capace di affrontare anche i nodi dei diritti civili e dei temi eticamente sensibili. Potrà rappresentare, anzi, l'occasione per una grande stagione di confronto tra credenti e non credenti. Proprio sull'*Unità* Gustavo Zagrebelsky ha sostenuto che una politica che si avvii ad essere scontro tra due «non possumus», produce solo guerra civile. Come si evita questo se non attraverso la ricerca di un nuovo umanesimo e di un nuovo rapporto tra fede e politica? E di tutto questo perché non deve essere partecipe un compagno della sinistra Ds che, pure, - al congresso - non ha condiviso il progetto del Partito democratico? Oggi si sta aprendo una fase nuova nella politica italiana. Per questo non possiamo rimanere fermi...

Allude anche all'Udc che vota con l'Unione sull'Afghanistan, staccandosi dalla Cdl?

«Il voto sull'Afghanistan segna un discrimine. È del tutto evidente, ormai, che Berlusconi e Fini sono mossi, in modo quasi ossessivo, dall'obiettivo di far cadere il governo per andare a elezioni anticipate. Dopo la figuraccia rimediata durante la crisi politica di qualche settimana fa, quando si presentarono al Quirinale in ordine sparso, cercano di recuperare un minimo d'immagine davanti al loro elettorato. Fanno la faccia feroce e puntano in modo esplicito a destabilizzare il quadro politico. Il carattere strumentale di questa linea è dato proprio dall'argomento che hanno scelto: il decreto sull'Afghanistan che, dal 2001, viene votato ogni sei mesi dal Parlamento e al quale la Cdl ha sempre detto sì».

Forza Italia e An non hanno votato "no", si sono astenute...

«Al Senato l'astensione equivale a un voto contrario. L'opportunismo politico della destra è dimostrato anche dal fatto che vuole votare contro, ma non ha il coraggio di dirlo. Questo atteggiamento irresponsabile, tra l'altro, ha determinato un ulteriore allontanamento dell'Udc dalla Cdl».

Questo rafforzerà la maggioranza?

«Noi siamo interessati a un rapporto con l'Udc e la Lega che possa ampliare le dimensioni politiche della maggioranza. Nessuno di noi vuole praticare la politica dei due forni. Ma vogliamo determinare un percorso che possa consentire di allargare il centrosinistra, sempre nella logica della democrazia dell'alternanza. La conclusione della crisi politica dello scorso febbraio, tra l'altro, ha dimostrato che non c'è altro governo se non quello fondato sulla maggioranza che ha vinto le elezioni. Il governo Prodi non è transitorio. Non è lì a tenere caldo il posto in attesa di qualcosa d'altro. È l'unico che può governare il Paese. E noi, nei primi dieci mesi, abbiamo dimostrato di saper governare».

Ma il tema degli equilibri precari al Senato rimane sul tappeto...

«Non perché il centrosinistra sia precario, ma per via di una legge elettorale che crea instabilità. Se avesse vinto la Cdl avrebbe dovuto fare i conti con lo stesso problema. Di qui la necessità di aprire un confronto tra maggioranza e opposizione sulla legge elettorale e sulle riforme istituzionali. E mi pare che si

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stia profilando una disponibilità interessante della Lega e dell'Udc , che noi intendiamo ulteriormente approfondire.

Naturalmente, ci auguriamo che Berlusconi e Fini non assumano, sulla legge elettorale, lo stesso atteggiamento di ostilità pregiudiziale e ostruzionistica tenuto sull'Afghanistan e sul decreto Bersani».

Altrimenti andrete avanti ugualmente con Lega e Udc?

«Svilupperemo certamente il confronto con Udc e Lega, continuando a ricercare uno spazio di ragionevole incontro anche con le altre forze politiche di opposizione. L'iniziativa per rilanciare il governo e l'apertura di una stagione di confronto riconducono, peraltro, al grande tema che deve segnare l'apertura di una nuova fase: la costruzione del Pd».

Quali tappe immagina dopo i congressi nazionali di Ds e Margherita?

«Con la conclusione dei congressi territoriali dei Ds e della Margherita, siamo di fronte a un passaggio di fase. Durante la prima fase, che era iniziata a Orvieto, si sono discussi i lineamenti del progetto. Adesso il dibattito non sarà più incentrato sul "se" ma sul come realizzare il percorso costituente. Al passaggio tra prima e seconda fase arriviamo sull'onda dei 6500 congressi delle sezioni Ds. Hanno visto la presenza di oltre 250mila iscritti. Una partecipazione che supera quella di tutti i congressi precedenti. Io vengo riconfermato per la terza volta segretario con il voto di oltre 200mila iscritti, tanti i suffragi raccolti dalla mozione che ho presentato».

Lei elenca i numeri anche per confutare la tesi della fusione a freddo tra Ds e Margherita?

«Sì. Li elenco perché smentiscono l'immagine caricaturale di un partito dei Ds stanco, freddo, deluso, trascinato controvoglia verso una decisione che non voleva prendere. L'alto grado di partecipazione, la passione che ha contraddistinto il dibattito congressuale, il fatto che la mozione per il Pd abbia registrato un consenso superiore al 75%, sono la testimonianza più evidente che il nostro partito è ben consapevole della sfida ambiziosa che ha di fronte. In questi stessi mesi, tra l'altro, si sono svolti anche i congressi della Margherita, che hanno visto anch'essi una partecipazione ampia. Mentre è cresciuta, via via, la vitalizzazione di forze esterne ai partiti. Penso alla costituzione del coordinamento nazionale tra le associazioni per il Partito democratico, Libertà e giustizia, Cittadini per l'Ulivo; penso alle molte manifestazioni alle quali ho partecipato; penso all'incontro con 150 dirigenti di tutto l'associazionismo politico-sociale; penso alle iniziative con il mondo accademico e universitario; penso al convegno con oltre 3000 esponenti del mondo ambientalista. Nella società c'è molta attesa, dobbiamo rispondere senza indugio»

A quando la nascita del Pd, quindi?

«I congressi nazionali dei Ds e della Margherita saranno il momento d'avvio di una seconda fase, che dovrà essere caratterizzata da una forte dimensione partecipativa e da una ancora maggiore apertura alla società. L'intesa tra Ds e Margherita è essenziale, ma il Pd non dovrà rappresentare la sola somma tra Ds e Dl. L'ambizione molto più grande, intanto, è quella di coinvolgere altre forze politiche di ispirazione riformista. Non ci rassegnamo all'idea che i socialisti debbano restare fuori da questo processo. E riteniamo che vada valorizzata la partecipazione del vasto mondo degli ambientalisti e delle forze di ispirazione liberal-democratica e repubblicana. Contemporaneamente dobbiamo aprire il processo anche ai soggetti sociali e ai cittadini».

Questo cosa significa dal punto di vista organizzativo?

«All'indomani dei congressi si dovrà costituire un Comitato promotore nazionale del Pd, presieduto da Prodi e composto dalla principali personalità, sia politiche che della società. E, a livello dei territori, si dovrà sviluppare - in tutta Italia - una rete di comitati locali per promuovere una grande stagione di dibattito intorno al "manifesto" del Pd. Alla sua definizione - partendo dalla proposta dei saggi - dovranno partecipare tutti coloro che lo vogliono. Sulla base di questa rete, poi, con regole che il Comitato nazionale dovrà stabilire, si dovrà andare alla convocazione di un'assemblea costituente a cui partecipino delegati espressione di tutto l'arco delle forze impegnate nella costruzione del Pd e dei comitati promotori locali».

Quando potrebbe riunirsi questa Costituente?

«Si potrebbe riunire entro la fine dell'anno. Servirà a licenziare il "manifesto", ad approvare lo statuto e a lanciare la terza fase. Quella che porterà alla formazione delle organizzazioni di base del Pd in tutta Italia e alla convocazione del congresso di fondazione che, secondo me, si dovrà svolgere, prima delle amministrative del 2008».

Ma non avevate fissato il traguardo alle europee 2009?

«Il tempo che c'eravamo dati in origine, le europee del 2009, appare ormai a tutti troppo lungo rispetto a una situazione politica in movimento che richiede maggiore tempestività. Il turno elettorale del maggio 2008, tra l'altro, sarà un grande appuntamento. Oltre il 40% dell' elettorato verrà chiamato alle urne. E Il Pd dovrà essere pronto per quelle elezioni. La mia è una proposta, naturalmente. Non potremo decidere né io né i Ds da soli. Questo processo, però, richiede che i Ds partecipino da protagonisti con tutta la ricchezza della loro energie e delle loro forze. Ed è per questo che non vedo ragioni perché settori del nostro partito debbano abbandonare i Ds. Si è fatto un congresso, reclamato prima di tutto dalle minoranze, che chiedevano che gli iscritti fossero messi nella condizione di discutere e decidere. Gli iscritti hanno partecipato e hanno detto sì al Pd, e a voto segreto. Fa parte del modo di essere di una grande comunità di donne e uomini liberi, come siamo noi, rispettare le regole della vita democratica. Vorrei ricordare, tra l'altro, che il sistema politico italiano non sente il bisogno di ulteriori frammentazioni».

C'è chi propone nuove aggregazioni a sinistra, però...

«Il processo di formazione del Pd sta determinando cambiamenti anche negli altri. Berlusconi e Fini discutono dar vita a un grande partito conservatore. Alla nostra sinistra Pdci e Prc accarezzano l'idea di aggregarsi. Intorno a quale disegno politico, però, i compagni della sinistra interna pensano di allontanarsi dai Ds? Qualcuno vagheggia un'intesa con lo Sdi per fare un partito socialista. Ma chiunque sa che le posizioni della nostra sinistra interna - sull'Afghanistan, sulla Biagi o sulla Tav ad esempio - spesso sono agli antipodi di quelle dello Sdi. Ho l'impressione che il semplice riferirsi al socialismo europeo non sia sufficiente a far nascere progetti e politiche condivisi. E - d'altra parte - l'idea che si possano lasciare i Ds per unirsi al Prc e Pdci, del tutto legittima, non va certamente nella direzione del socialismo europeo, ma verso quella di creare in Italia una sorta di *Izquerda unida*. Anche queste sono ragioni che portano a dire che è assai più produttivo - anche a chi esprime posizioni di sinistra più radicali - condurre il proprio impegno nel Partito democratico».

In questi anni la sinistra è stata nei Ds con le sue specificità: ora faccia lo stesso dentro al Pd

Tempi più stretti: subito un comitato promotore poi il nuovo soggetto alle amministrative 2008

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-03-2007
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Fassino: voglio Mussi nel Partito democratico

«Sarebbe più coerente che la sinistra continui a stare con noi, con le proprie posizioni, con la propria caratterizzazione»

«Riformare la politica parlare ai giovani, favorire la pace... Sono i caratteri di un partito progressista»

L'APPELLO Fassino è certamente soddisfatto: i congressi gli hanno dato oltre il 75 per cento, un risultato numerico per la sua terza elezione mai raggiunto. È da qui che parte per lanciare un appello. A Mussi che prepara l'assemblea domani per scegliere cosa fare, dice: restate, con le vostre idee.


l'Unità

Kabul distrugge la Casa delle Libertà

Fassino a Mussi «Gestione unitaria del Dso»


L'INTERVISTA

Fassino: voglio Mussi nel Partito democratico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 22-03-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 3

FORUM. I DUE LEADER DI DS E SDI A CONFRONTO SU LAICITÀ E QUESTIONE VATICANA

«Senza il Pd nascerebbe un centro cattolico»

Fassino: «I socialisti stiano con i Democrat». Boselli: «Mai insieme con Rutelli e i clericali»

■ Forse val la pena partire dalla fine. Quando, dopo quasi due ore di confronto tra di loro e con la redazione del *Riformista*, dopo che Piero Fassino ha spiegato perché secondo lui la nascita del Partito democratico è la risposta giusta anche alla soluzione della questione socialista ed Enrico Boselli ha invece obiettato che la fondazione del nuovo soggetto rende ancora più urgente l'avvio di una costituente socialista alternativa al Pd, dopo una disputa molto serrata su laicità, questione vaticana e fattibilità di un'alleanza con Rutelli e la Margherita, il segretario ds non si rassegna alla biforcazione dei destini di Quercia e Sdi e lancia un ultimo appello: «Perché - chiede a Boselli - non costruisci questo percorso di ricostituzione di un'area socialista finalizzandolo all'approdo nel Pd?». Ne nasce un botta e risposta pepato. «Del perché non sia possibile - risponde il leader dello Sdi - ne abbiamo discusso qui due ore. Perché non rinunciate voi a questo progetto e ci mettiamo insieme a costruire un grande partito socialdemocratico?». E Fassino: «Quando ve l'abbiamo chiesto noi nel 2005, rivelo un particolare ignoto alla stampa, e vi abbiamo proposto di andare insieme alle elezioni avete risposto di no». Boselli: «Le cose non stanno così, era già nata la Rosa nel pugno». Fassino: «Non è vero. Mi hai detto che ci avresti pensato, poi ti sei accordato con Pannella». Boselli: «Non è così, e tu sei ancora a fare il compromesso storico tra comunisti e cattolici». Fassino: «Io in due ore non ho mai pronunciato la parola comunista. Per me è una storia archiviata». Boselli: «Ma se mi citi Gramsci e Berlinguer!». Fassino: «Fanno parte della storia!». Boselli: «Ma quale storia? Come fai a sostenere che Gramsci, Berlinguer e Togliatti sono la stessa cosa di Turati, Matteotti e Nenni...». Fassino: «Vabbè, ma allora vuoi ricominciare da Livorno. Sostieni che non debbo fare il partito con Rutelli bensì con te e poi mi dici queste cose». Boselli: «Ma se tu vuoi fare il socialdemocratico non mi citi Berlinguer. Se ti tieni la tua storia c'è un problema». Fassino: «Ma perché, tu non ti tieni la tua?». Boselli: «Ma la mia storia ha vinto!». Fassino: «Non sempre». Boselli: «La socialdemocrazia europea non ha i partiti cattolici dentro». Fassino: «Ma gli altri non hanno il papato in casa».

Come si può facilmente dedurre, Fassino non ha convinto Boselli. E viceversa. Per ora Ds e Sdi andranno avanti lungo strade diverse. Per le ragioni che seguono e che sono l'articolazione, in forma più estesa e dialettica, del duello verbale appena riportato.

Pd sì, Pd no. Sostiene Boselli: «E vero che il riformismo non ha mai avuto nel nostro paese la vocazione maggioritaria che ha avuto in altre nazioni europee. Io penso che questo deficit non nasce al congresso di Livorno, ma molto prima quando, appena formato lo stato unitario, i cattolici imboccano una strada distinta da quella del movimento operaio, repubblicano, laico. Il tema lanciato da Prodi a Ventotene nel 2002, dare finalmente al riformismo italiano questa vocazione maggioritaria contaminando tradizioni diverse, l'ho sempre trovato giusto e interessante. Questa è la ragione per cui noi dello Sdi aprimmo fin dal primo giorno alla proposta di Prodi. Ma noi adesso dobbiamo chiederci, perché questa è la domanda, se il Pd oggi in costruzione risponde a quella impostazione o no. O meglio, se il Pd è qualcosa di più avanzato rispetto alle forze socialdemocratiche che ci sono in tutta Europa. La mia risposta è no. Non solo non è più avanzato, ma è qualcosa di più arretrato. Come è possibile fare un partito mettendo insieme Binetti e Mussi, Bobba e Angius? Basta aprire un quotidiano ogni mattina e chiederci, come Di Pietro, che c'azzecca?». Fassino sintetizza così le ragioni della fondazione del Pd: «L'obiettivo è dare una rappresentanza unitaria al riformismo plurale delle culture politiche italiane. Mentre in tutta Europa nel dopoguerra il riformismo ha trovato espressione in grandi partiti unitari, in Italia non è stato così. Ecco, io penso che le ragioni che hanno impedito la formazione anche nel nostro paese di un soggetto simile stiano tutte alle nostre spalle, perché affondavano le loro radici in uno scenario novecentesco, quello precedente al novembre del 1989. Dalla caduta del muro di Berlino è venuto maturando un processo di ricollocazione delle diverse culture riformiste italiane che ha già avuto un primo luogo di incontro e unità, l'Ulivo. Riformismi che fino a ieri erano rappresentati da partiti non solo separati ma addirittura antagonisti si sono riconosciuti, hanno costruito una comune lettura della società italiana e un comune progetto politico. Se noi oggi possiamo fare il Pd è perché abbiamo alle spalle dodici anni di Ulivo».

Compromesso storico? Fassino: «Quali sono le ragioni per cui oggi i socialisti dicono di non voler entrare nella fase costituente del Pd? Si dice: il Pd è la riproposizione del compromesso storico. Non è così. Non c'è più quello scenario, non c'è più il Pci, non c'è più la Dc. Parlare di compromesso storico solo perché nel progetto si ritrovano le culture che appartengono alla storia della sinistra e del cattolicesimo democratico è una trasposizione e comparazione del tutto infondata. Non solo, ma io ho sempre sottolineato che non si può pensare alla costruzione del Partito Democratico senza che una delle sue radici fondanti sia il riformismo socialista. L'ho scritto chiaro nella mia mozione congressuale e nessun dirigente che viene dalla mia storia ha mai riconosciuto un peso tale al valore e alla storia della tradizione socialista».

■ Questa invece l'opinione di Boselli: «Piero, ho letto la tua mozione. E con affetto ti dico: che c'entra Gramsci con Turati, Togliatti con Nenni, Craxi con Berlinguer? C'è il pantheon della storia comunista e c'è il pantheon della storia socialista. Ma bisogna scegliere. Perché Gramsci era un rivoluzionario, non un riformista. Per capire perché lo Sdi si è tirato indietro, non si deve dimenticare un passaggio fondamentale, che non sono le primarie di Prodi, ma la scelta che nel 2005 la Margherita compie di non partecipare come Ulivo alle politiche nella quota proporzionale e contemporaneamente di sostenere la campagna astensionista del cardinal Ruini sul referendum sulla procreazione assistita. Lì finisce la storia dell'Ulivo. Questo passaggio spiega ciò che è avvenuto nella società italiana, e non solo nella sinistra, nei due anni successivi, e che ha a che fare con la battaglia sui diritti fondamentali della persona. Il problema non sono io, il problema è che tu fai un'alleanza con un partito cambiato profondamente. Nella sua deriva clericale, la Margherita vive una paradossale rincorsa tra popolari e Rutelli, dove la componente popolare appare molto meno clericale di Rutelli che ha un atteggiamento, vogliamo dire proclive?, non verso la Chiesa ma verso le gerarchie ecclesiastiche. È con loro che ti stai alleando, coi clericali. Nel Pd si incontrano due storie nobilissime, quella comunista e della del cattolicesimo democratico, ma come si può dire che non è un compromesso storico bonsai?».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 22-03-2007
Pagina 1
Foglio 2 / 3

La questione cattolica. A un certo punto del confronto, la discussione si concentra a lungo sulla tema della laicità. Dice Fassino: «Quella di Boselli mi pare una impostazione asfittica. Il vero tema è che siamo tutti di fronte a problemi nuovi, che ci impongono di ripensare delle risposte su grandi domande che toccano il futuro dell'umanità. Il dialogo Ratzinger-Habermas è una testimonianza che un uomo di fede e un laico magari danno risposte diverse, però si pongono gli stessi interrogativi. Non mi convince una discussione che sia tutta centrata su noi che definiamo "oscurantista" la Chiesa e la Chiesa che ci dà dei "libertini". Questo dibattito non porta da nessuna parte. Le forze di sinistra devono promuovere una nuova stagione di dialogo tra credenti e non credenti. I cambiamenti climatici legati al modello di sviluppo, l'intervento della scienza e della tecnologia nella vita quotidiana, le modifiche delle composizioni sociali impongono una riflessione comune. E attenzione a non costruirci una rappresentazione di comodo del mondo cattolico e delle gerarchie ecclesiastiche. Nel mondo cattolico c'è dialettica come nel mondo laico. Non c'è da decidere chi aderisce alla verità rivelata dell'altro. Anche Oltretevere le cose non sono bianche e nere. Se c'è un luogo dove la riflessione e l'elaborazione produce articolazione di posizioni, di atteggiamenti e di scelte, quello è la Chiesa cattolica. Faccio un esempio: perché il cardinale Tettamanzi è più aperto di altri sul tema delle unioni civili? Perché sa bene che un terzo dei nuclei familiari della diocesi di Milano sono coppie di fatto e da pastore si pone il problema del rapporto con quel terzo. I problemi non li abbiamo solo noi, li hanno anche gli altri. Il modo in cui Carlo Maria Martini indica le basi di un dialogo è il terreno giusto dal quale partire. O vogliamo dire che nella Chiesa sono tutti reazionari? Ma noi davvero abbiamo interesse a creare le condizioni per cui il mondo cattolico diventi la base di massa di un grande soggetto politico conservatore di destra? Non abbiamo lavorato decenni per evitare questo? Il primo centrosinistra - da Nenni a Craxi - non nasce proprio con l'obiettivo di impedire la contrapposizione tra laici e cattolici? La questione vaticana, come l'avrebbe chiamata Gramsci, attraversa i decenni ed è un problema strutturale della società italiana. Che facciamo, siccome c'è un nuovo protagonismo della Chiesa allora dobbiamo dedurne che è impossibile dialogare con quel mondo, con i cattolici. Ma ci rendiamo conto delle conseguenze di questa impostazione? Se salta il Pd, caro Enrico, non crederai mica che la geografia della politica italiana rimarrà quella di oggi? Nascerà un centro cattolico e conservatore. Non avremo un paese più aperto nel segno della laicità, della secolarizzazione, ma il contrario».

Così Boselli: «Abbiamo impostazioni diverse. Il punto non è capire se sulle grandi questioni che riguardano il futuro dell'umanità ci può essere dialogo tra credenti, non credenti, diversamente credenti. Abbiamo tutti un nemico comune nel relativismo etico. Ma non è questo il problema. Il fatto è che la Chiesa dipinge il mondo non cattolico come un deserto di valori e principi e stabilisce che la Chiesa è l'unico luogo dove valori e principi hanno casa. La questione che abbiamo di fronte in Italia è il carattere laico del nostro Stato e della vita pubblica del paese. È la distinzione tra reato e peccato. Quando si dice che lo Stato non può legiferare per regolare le convivenze, non c'è più dialogo possibile. Abbiamo cambiato il volto dell'Italia affrontando a viso aperto battaglie fondamentali per il divorzio, legalizzando l'aborto che non abbiamo mai considerato un delitto civile e affrontando la questione vaticana. Sui principi fondamentali non sono possibili né sconti né compromessi. Questo è quello di cui discutono gli italiani». E Fassino: «Troppo semplice, gli italiani sono anche quelli che sono andati solo al 27 per cento a votare al referendum». «Anche grazie a Rutelli», chiosa il leader dello Sdi.

La lettera dei 60. Altro oggetto del contendere è l'interpretazione della cosiddetta lettera dei 60, cioè il documento politico con cui l'area popolare della Margherita è intervenuta per chiedere l'approvazione del ddl di governo sulle coppie di fatto. Spiega Boselli: «La lettera dei 60 non è elemento positivo, è la conferma preoccupante dello stato delle cose. Perché agiscono insieme quei 60? Perché fanno politica sulla base della loro fede religiosa. Questo è un problema che pensavamo di aver risolto con la fine dell'unità politica dei cattolici. L'alleanza che tu vai a fare è con una forza che si ritiene il partito cattolici di sinistra». Replica Fassino: «La laicità è un tema di battaglia politica che attraversa anche la Margherita. Per una Binetti che dice quel che dice ci sono 60 parlamentari della Margherita che, da cattolici impegnati in politica, hanno rivendicato l'autonomia della loro responsabilità politica. Se vogliamo fare del Pd un partito che abbia la laicità come valore fondante dobbiamo farlo vivere insieme questo tema. Non è escludendosi dal progetto del Pd che la battaglia politica avrà un esito migliore».

Cos'è la Margherita. Per Boselli è un partito sideralmente lontano dall'essere una forza laica: «È il partito - dice - del leader che ha tentato di impedire il compromesso sulle unioni di fatto. È il partito dove il ministro della Famiglia ha detto "meglio che i bambini restino in Africa piuttosto che siano adottati da coppie omosessuali". È un partito dove l'omosessualità è considerata una deviazione, una pericolosa malattia. Senza contare la vicenda dei Dico. I Dico sono un compromesso accettabile in una coalizione di governo di più partiti, diversi uno dall'altro. Ma il compromesso non è accettabile in un unico partito, che si presuppone abbia principi comuni. Non mi piace neanche che il governo dica "abbiamo già dato, ora se ne occupi il Parlamento in libertà di coscienza". Queste sono parole da Ponzio Pilato. Cosa c'entra la coscienza con la legge sulle convivenze?». Di tutt'altro segno la rappresentazione che della Margherita dà Fassino: «Boselli deve caricare di enfasi questo argomento non essendocene nessun altro. Una delle due ragioni che lui indica come ostacolo posto dalla Margherita alla nascita del Pd è stata rimossa. Sulle liste dell'Ulivo la Margherita - che nel giugno 2005 voleva considerare esaurita quell'esperienza - ha dovuto cambiare posizione. E non è che abbia fatto una concessione, né gli abbiamo mandato i carri armati. La nostra battaglia ha vinto perché ha trovato anche dentro la Margherita uno schieramento favorevole a quella scelta. La Margherita non è una testuggine dove non c'è spazio per la dialettica interna. È comunque un progetto politico si misura su un insieme di obiettivi che non sono riconducibili a un unico tema politico. Se io, tu ed Enrico Letta, che siamo espressione di tre tradizioni diverse, ci mettiamo a discutere delle principali questioni nazionali e internazionali, scopriamo che siamo d'accordo su tutto: multilateralismo, europeismo, sviluppo, crescita, welfare, riforme istituzionali. Non sono cose di poco conto, sono le questioni su cui decide il destino di un paese. Non è che in nome della laicità tutto questo scompare».

Il nodo Pse. Per Fassino, «il problema va posto nei termini giusti. Quando io chiedo al Pd un rapporto organico con il Pse non chiedo alla Margherita di aderire ideologicamente alla socialdemocrazia. Letta e Bindi hanno ragione a dire "che c'entro io con quella storia?". Infatti chiedo loro di aderire forti della propria storia. Un partito italiano che riunisce il riformismo italiano dove sta in Europa? Un partito italiano che riunisce il riformismo italiano dove sta in Europa? Sta insieme alle altre forze riformiste e ci sta con la propria originalità di forza plurale. Io condivido l'obiettivo che pone la Margherita di guardare a tutto il riformismo europeo e di lavorare per unirlo. Ma per unire il 100 per cento non si può prescindere dal 90, costituito dai partiti socialisti. E, d'altra parte, nell'Internazionale socialista ci sono 185 partiti, la metà dei quali non ha nulla a che fare con la storia del socialismo». Questo è l'unico punto sul quale Boselli non fa polemica diretta: «Noi non abbiamo mai considerato la famiglia socialista un fortino, un bunker ideologico. La mancata adesione del Pd al Pse non è un problema in sé, ma la conseguenza di quanto detto finora».

Le strade si separano. Spiega Boselli: «Al congresso dello Sdi proporrò l'avvio di una fase costituente che coinvolga non solo le forze della diaspora, gli ex Psi e Psdi, ma molti altri soggetti, anche chi oggi sta dentro la Margherita, perché le forze cui ci rivolgiamo sono tali e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 22-03-2007
Pagina 1
Foglio 3 / 3

tante da pensare di poter centrare l'obiettivo di dar vita a un partito socialista in Italia. A tal proposito, Fassino è conscio che il congresso dei Ds viaggia verso una scissione della componente di sinistra. Ma non considera realistica la nascita di una forza socialista composta anche dagli scissionisti: «Ammettiamo che abbia un senso ciò di cui favoleggia il mio amico Caldarola e cioè che debba nascere una forza che tenga insieme Mussi, Boselli, De Michelis. La voglio proprio vedere. Io e Boselli siamo d'accordo sull'Afghanistan, sulla Tav, sulla Biagi. Metà di quelli che Caldarola vuol portare in questo ipotetico partito non lo sono. Se fate un partito che tiene insieme Gloria Buffo e Stefania Craxi, avvisatemi per tempo perché è un evento che non voglio perdermi!». E Boselli: «Ho chiare le differenze. Trovo sorprendente che ci si stupisca del nostro dialogo con Mussi e Angius e che lo faccia chi ritiene indispensabile che queste componenti facciano parte del Pd». «È diverso, perché io nel Pd voglio tutte le anime riformiste, anche la vostra. In un partito del 30 per cento - dice Fassino - il pluralismo è una risorsa». ■

(a cura di Stefano Cappellini)

, FORUM CON I DUE LEADER DELLA SINISTRA RIFORMISTA

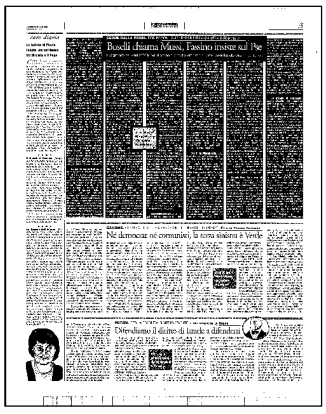
Boselli chiama Mussi, Fassino insiste sul Pse

Il segretario ds: «Nel 2005 lo Sdi disse no alla nostra proposta di unire i socialisti alle elezioni politiche»

■ Il diessino: «Non è il bis del compromesso storico»

■ «La lettera dei 60 è positiva». «No, è parte del problema»





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-03-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Fassino: con l'Udc si apra il confronto

LE INTERVISTE

di NINO BERTOLONI MELI

IL PARTITO democratico? «Pronto tra un anno, nella primavera del 2008». La scissione nei Ds? «Lavoro perché non ci sia, ma se si fa un partito della sinistra radicale non lo demonizzo». Con chi si alleerà il Pd, con la sinistra o con il centro? «L'Unione resti unita e apra il confronto con l'Udc». Così Piero Fassino, leader dei Ds.

Onorevole Fassino, perché c'è questa corsa ad accelerare la nascita del Partito democratico?

«Perché il 2009 cui aveva pensato Prodi, anno delle elezioni Europee, è un traguardo troppo lontano, due anni sono troppo lunghi, il Paese ha bisogno di guida sicura, di semplificazione, di forze politiche in grado di affrontare i problemi. E poi c'è lì la recente crisi politica a dimostrare la necessità di questa accelerazione». Piero Fassino leader dei Ds è sempre più determinato sulla strada del Pd. A letto per l'influenza, riceve il medico per la visita, è informatissimo sui congressi di base in pieno svolgimento nella Quercia, dice la sua sui principali nodi del momento.

Che cosa dimostrerebbe la recente crisi?

«Due cose, essenzialmente: che il sistema politico è esposto a una fragilità estrema causa la pessima legge elettorale in vigore. Non è che al Senato il centrosinistra è debole, anche se avesse vinto il centrodestra avrebbe avuto un margine risicato, il problema sta proprio nella legge elettorale. Secondo: una maggioranza con 13 gruppi in Parlamento e 9 partiti ha bisogno di una guida solida e sicura. Due motivi di fondo per accelerare sul partito democratico. La stessa esperienza del 1996-2001 ci dice che non basta governare bene, le elezioni poi le puoi perdere, non basta un riformismo dall'alto, devi invece costruire nel Paese le ragioni della tua politica, devi mettere radici. Serve in sostanza una grande forza politica che sia perno di un nuovo sistema politico ed elettorale. Il fronte del governo e quello delle riforme sollecitano dunque anch'essi la nascita del Pd».

Il seminario di Orvieto va superato, dunque?

«Da Orvieto abbiamo fatto tanti passi avanti. E adesso, con i congressi di Ds e Margherita in corso, con l'alta partecipazione che si riscontra, un vero record, si sta dimostrando che la costruzione del Pd è tutt'altro che quell'operazione burocratica, fusione fredda di apparati, che qualcuno aveva paventato. A tutta questa gente che partecipa così numerosa ai congressi, non possiamo proporre di aspettare altri due anni per avere il Pd».

Cambia la Road map per arrivare al Partito democratico?

«Finiti i congressi di Ds e Margherita, daremo subito vita ai comitati promotori per il Pd, non solo con esponenti dei partiti ma aperti ad associazioni e personalità. Si costituirà una rete di comitati promotori nel Paese per arrivare all'assemblea costituente a ottobre: lì verrà approvato il testo finale del Manifesto e il nuovo statuto, per poi fissare il congresso costitutivo del nuovo partito nella primavera del 2008, alla vigilia del turno amministrativo che interesserà il 40 per cento dell'elettorato».

Dai congressi Ds sta venendo una sollecitazione al Pd o c'è rassegnazione?

«Altro che rassegnazione. Stiamo riscontrando la partecipazione più alta mai vista, un vero e proprio record. Altro che partito in disarmo o stanco. Alla fine, avranno partecipato oltre 250 mila iscritti e io sarò rieletto con oltre 200 mila voti segreti, con i tre/quarti dei consensi, un altro record».

Ha detto «non ci sarà scissione». Da dove tanta sicurezza?

«Ho detto che mi auguro non ci sia la scissione. Se c'è una parola impopolare e indigesta tra la nostra gente, è questa. Non capisco perché le nostre minoranze non possano esprimere le loro istanze dentro il Pd, come già fanno oggi nei Ds».

Mussi ha detto che non vuol fare la sinistra del Pd.

«Nel Partito democratico ci sarà piena agibilità e pieno riconoscimento per tutte le posizioni critiche. Io comunque lavoro e lavorerò per evitare scissioni».

Non sarebbe meglio semplificare il quadro favorendo la formazione di una forza che metta insieme le varie anime della sinistra radicale?

«Non ho mai guardato con pregiudizio o negativamente a un'ipotesi del genere. Tutto il sistema politico ha bisogno di semplificazione, e la nascita del Pd lo favorirà senz'altro, solleciterà anche a destra la formazione di qualcosa che riduca la frammentazione e semplifichi».

Attribuisce alla nascita del Pd traguardi salvifici per tutti?

«Non facciamo questa operazione perché serve a Ds e Margherita, ma perché serve al Paese. Abbiamo un bipolarismo che fa sì vincere le elezioni ma poi non fa governare. Dobbiamo passare da un bipolarismo per vincere a un bipolarismo per governare».

A questo deve servire la nuova legge elettorale?

«Gli obiettivi sono quattro. Primo: gli elettori quando votano devono sapere chi poi li governerà, le alleanze vanno fatte prima non dopo le elezioni. Secondo: ci vuole un sistema che restituisca ai cittadini il diritto di scegliere chi eleggere. Terzo: avere maggioranze stabili per l'intera legislatura, con il ricorso a premi di maggioranza o meccanismi simili. Per ultimo, bisogna applicare sul serio il riequilibrio della rappresentanza uomo-donna».

Vuole anche riforme istituzionali?

«Sì, e non per prendere tempo come sospetta Fini. L'obiettivo è rendere le istituzioni più efficienti, con la riduzione del numero dei parlamentari, un Senato delle autonomie e altre possibili riforme».

Onorevole Fassino, andiamo in Francia: l'ascesa di Bayrou sembra inarrestabile, creerà problemi al costituendo Pd?

«Non credo. Aspettiamo un po', c'è ancora un mese, si registrano alti e bassi nei sondaggi. La Francia da Paese stabilmente bipolare da almeno 40 anni sta registrando una forma di tripolarismo con tre candidati quasi appaiati. Bayrou va visto in questo contesto, con un elettorato francese che non vuole candidature statiche, "les elephants" li chiamano, non vuole dividersi solo tra Sarkozy e la Royal, c'è insomma una domanda di novità».

E se al ballottaggio arriva Bayrou invece che la socialista Royal?

«Io mi auguro ovviamente il contrario. Ma non mi fermo qui. Spero che Ségolène e Bayrou stringano un'intesa: chiunque vada al ballottaggio, l'altro o l'altra deve sostenerlo. Un patto di reciprocità».

Tornando in Italia, una volta fondato il Pd, dovrà allearsi con la sinistra radicale o cercare nuove vie guardando al centro?

«Quando ci sarà, intanto, sarà il principale partito sulla scena ed eserciterà una oggettiva forza di attrazione. Non abbiamo alcuna intenzione di mettere in discussione il rapporto con la sinistra radicale. Ma ci interessa anche aprire un dialogo, una interlocuzione con quelle forze che stanno mettendo in discussione il berlusconismo. Se dovessi riassumere in una formula: centrosinistra unito e compatto per allargare gli orizzonti. O ancora: tenere l'Unione e aprire un confronto con l'Udc. Ma due forni no, quella è una pratica d'altri tempi».

Ricorre l'anniversario del rapimento di Moro: lo farebbe presidente onorario del Pd?

«Moro pagò il coraggio politico di andare oltre gli schemi presenti, seppe ipotizzare l'incontro tra le forze principali del Paese. Un posto di rilievo nel Pantheon del Pd gli spetta, ma dico anche che noi oggi con il Pd intendiamo andare oltre il compromesso storico, vogliamo unire tutti i riformismi, non solo quello post Dc e post comunista. E la testimonianza di Moro ci incoraggia».

Ad aprile andrà a Ghilarza per commemorare Gramsci: anche lui nel Pantheon del Pd?

«Gramsci certo, e Berlinguer. Il Pantheon che ho in mente prevede personalità cattoliche come don Minzoni, De Gasperi e Moro; laiche come Gobetti, Ernesto Rossi, Spinelli e Ugo La Malfa. Personalità e leader che hanno segnato la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

storia dell'umanità come Einstein, Mandela, Luther King, Gandhi».

Il futuro leader del Pd: chi e come sceglierlo? Parisi vuole "archiviare" sia Berlusconi che Prodi.

«E' del tutto ovvio, lo stesso Prodi ha detto che considera chiusa nel 2011 la sua stagione. Chi dopo? Lo decideranno, con voto segreto e individuale, gli iscritti del Partito democratico. Poi, alla vigilia delle elezioni, se ci saranno più candidati premier si ricorrerà alle primarie».

Trova in contraddizione stare al governo e far parte del comitato per il referendum come Parisi?

«No, chi ci sta lo fa a titolo individuale. Parisi non vi rappresenta la Margherita, viste le posizioni nette espresse da Rutelli. Il referendum è una subordinata, la principale è una riforma elettorale fatta dal Parlamento».

IL PANTHEON DEL PD

Tra le grandi personalità di riferimento del Pd vedo Gramsci, Berlinguer, Gobetti, De Gasperi, Moro, don Minzoni, Spinelli, La Malfa, Gandhi, Einstein, Mandela, Luther King

LA SCISSIONE

Mi auguro che non ci siano separazioni, io lavoro per evitarle. Ma se si formasse un partito della sinistra radicale, sarebbe una semplificazione positiva

LA LEADERSHIP

Il leader del Pd lo sceglieranno gli iscritti a scrutinio segreto. Prodi? Ha già detto che con il 2011 chiude

LEGGE ELETTORALE

Serve una nuova legge elettorale che permetta le alleanze prima e non dopo il voto. Il referendum è la subordinata, Parisi sta nel comitato a titolo individuale

L'Unione apra il confronto con l'Udc»

sino: ecco il mio "Pd". In Francia tra la Royal e il centrista Bayrou serve un patto


Il Messaggero

Mastrogiacomo, dramma e speranza

Roma, febbre da rugby


«L'Unione apra il confronto con l'Udc»

TIROMANCINO CON RDS IN ANTEPRIMA L'ALBA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-03-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 3

«Il Pd appassiona, rispettare le scelte della base»

Intervista a Fassino: il congresso non è un votificio. Sull'Afghanistan: conferenza con i talebani

■ **di Ninni Andriolo**

Altro che «votificio». L'«ampiezza» della partecipazione ai congressi della Quercia è l'ulteriore dimostrazione dell'«enorme interesse che c'è nel Paese per il progetto del Partito democratico...». Costretto a casa da una brutta influenza, Piero Fassino ha dovuto disdire gli appuntamenti del fine settimana tra Milano, Sesto San Giovanni e Cernobbio. Non per questo, però il segretario della Quercia rimane lontano dal dibattito politico e da ciò che sta avvenendo tra i Democratici di sinistra. «I congressi di sezione fanno registrare una partecipazione record, superiore a ogni altro appuntamento congressuale precedente. Un partito stanco, deluso, sfiduciato, che non credesse alla sfida del Pd, non realizzerebbe certamente una partecipazione congressuale appassionata e grande come quella che stiamo conoscendo».

E Fassino approfitta anche di questa intervista a *l'Unità* per rinnovare solidarietà al portavoce del governo, Silvio Sircana. «Ciò che è accaduto è l'ennesima riprova dell'imbarbarimento cui la destra ha condotto la politica italiana - spiega il leader Ds - Dico la destra perché, anche questa volta, come con Telekom Serbia, Mitrokin e altro, è il *Giornale* il capofila della campagna di veleni».

Segretario, viviamo ore drammatiche. Noi tutti speriamo che Daniele Mastrogiacomo ritorni al più presto in Italia

Rinnovo ai rapitori di Mastrogiacomo l'appello a liberare un giornalista partito per l'Afghanistan con l'unico scopo di svolgere al meglio il suo lavoro di operatore dell'informazione. Ci auguriamo che tutti gli sforzi che il governo italiano sta mettendo in campo portino a un risultato positivo. Abbiamo avuto un esito importante della trattativa per la liberazione dei nostri connazionali in Nigeria. Speriamo di poter salutare nelle prossime ore la liberazione di Mastrogiacomo, in modo che venga restituito alla sua famiglia e al suo giornale.

Anche il rapimento del nostro collega di Repubblica dimostra che la tensione in Afghanistan si aggrava giorno dopo giorno...

La situazione è complessa e pesante. Non si tratta di invocare ritiri unilaterali dei soldati italiani, visto che né l'Onu né i paesi impegnati a Kabul lo prevedono. Serve, invece, una iniziativa della comunità internazionale tesa a ridefinire una strategia per garantire in Afghanistan una transizione non segnata dall'escalation della guerra. Va in questa direzione la proposta del governo italiano per una Conferenza internazionale di pace che dia all'Afghanistan un assetto sicuro e più stabile. E credo molto importante, anche alla luce del rapimento di Mastrogiacomo, ribadire che l'Italia - nel momento stesso in cui conferma l'impegno dei suoi soldati ad agire a Kabul su mandato Onu -, vuole rafforzare contestualmente l'aspetto politico ed economico della sua missione. Mettendo in campo aiuti umanitari, sostegni alla ricostruzione, iniziative per il consolidamento degli istituti democratici.

Lei pensa a una Conferenza di pace aperta anche ai Talebani?

Un vecchio aforisma della diplomazia dice che la pace si fa con il nemico, ed è difficile pensare a una Conferenza di pace che non veda sedere intorno allo stesso tavolo tutti i protagonisti, In modo che questi possano guardarsi negli occhi e decidere insieme come uscire da una situazione così drammatica.

La Conferenza è parte integrante del decreto per il rifinanziamento delle missioni militari all'estero, che il 28 marzo verrà votato al Senato. Si riaprirà nell'Unione la crisi politica delle scorse settimane?

Mi auguro che quella esperienza abbia insegnato qualcosa. Che tutti abbiano capito, cioè, che con gli equilibri precari del Senato le distinzioni politiche all'interno della maggioranza devono avere un limite. Un dissenso o una posizione diversa non possono tradursi automaticamente in un voto contrario alla maggioranza di cui si fa parte. L'unità, la coesione e la solidarietà della coalizione devono essere assunte da tutti come criteri di comportamento da anteporre a qualunque valutazione su questo o quel tema.

E se al Senato il governo non dovesse ottenere tutti i voti della sua maggioranza dovrebbe dimettersi?

No, affatto. Io penso che il decreto passerà con una larghissima maggioranza, perché anche il centrodestra lo voterà. Non tanto per fare un favore al centrosinistra. Ma perché si tratta di una scelta giusta che, se approvata dal Parlamento con oltre il 95% dei voti, non può determinare la conseguenza di un governo che rassegna le dimissioni. Sull'Iraq, voglio ricordarlo, Blair ha ottenuto il voto determinante dei conservatori inglesi e Bush quello dei democratici americani. Nessuno ha chiesto loro di dimettersi

La crisi delle scorse settimane, tuttavia, non ha rappresentato un incidente di percorso...

Tutt'altro. Quella crisi politica, che fortunatamente non si è trasformata in una crisi di governo, ci consegna però alcuni problemi da risolvere. Il primo riguarda la debolezza del sistema politico-istituzionale, conseguenza di una pessima legge elettorale, voluta apposta dalla destra per rendere meno governabile le istituzioni del Paese.

La maggioranza, in ogni caso, al Senato è fragilissima...

Gli equilibri precari del Senato non sono la dimostrazione che il centrosinistra ha una maggioranza fragile, ma la conseguenza di una legge elettorale pessima. Pensata, come Calderoli ha cinicamente ammesso, per rendere più difficile l'azione di governo. Oggi, abbiamo bisogno di una nuova legge che dia stabilità al sistema. Ed è stata molto giusta la decisione di Prodi di aprire un confronto con l'opposizione per verificare la praticabilità di nuove regole che garantiscano all'esecutivo - sia esso di destra o di centrosinistra - di governare l'intera legislatura, di restituire agli elettori il diritto di scegliere gli eletti, di consentire loro di conoscere con chiarezza le coalizioni alternative in campo. E serve una legge che, introducendo le quote rosa, affronti anche il tema dell'equilibrio di rappresentanza tra uomini e donne in Parlamento.

Berlusconi si augura che non si vada al referendum e che si trovi un accordo...

Il referendum dev'essere inteso come uno stimolo alle forze politiche. Deve rappresentare una subordinata. La strada principale da seguire è quella dell'accordo tra maggioranza e opposizione che porti il Parlamento ad ap-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-03-2007
Pagina 1
Foglio 2 / 3

provare, con largo consenso, una nuova legge elettorale. Per questo serve serietà da parte di tutti. Da troppi anni diciamo che si devono fare riforme che poi non si fanno. Oggi è necessario che ognuno si assuma le proprie responsabilità: se si dice "si" sia "si", se si dice "no" sia "no".

Nuova legge elettorale o, insieme, anche altre riforme?

La legge elettorale richiede anche che si metta mano ad alcune riforme strettamente connesse: il superamento del bipolarismo perfetto, sostituendo il Senato con la Camera di rappresentanza dei poteri regionali e locali, dando così completamento alla modifica del titolo V della Costituzione sul federalismo. Così come è necessario onorare l'impegno - che noi e i partiti d'opposizione abbiamo assunto - di andare a una riduzione del numero dei parlamentari. È importante che si ridefiniscano con chiarezza anche i rapporti tra presidente del Consiglio e governo e governo e Parlamento.

Lei conosce l'obiezione del centrodestra: l'Unione vuole prendere tempo per tenere in piedi il governo.

Nessuno vuole perdere tempo. Però bisogna evitare tra noi il gioco delle tre carte. Quando abbiamo invitato l'opposizione a discutere di una nuova legge elettorale non lo abbiamo fatto perché pensavamo che bisognasse approvare nuove regole per poi precipitarsi verso nuove elezioni. Noi pensiamo che sia necessario dare stabilità al sistema. Dopodiché, quando si voterà non dipende dall'approvazione delle regole elettorali ma dalle dinamiche dello scenario politico. Bisogna separare, quindi, l'esame della legge elettorale dalla data di eventuali elezioni.

Segretario, parlare di stabilità con 23 partiti in Parlamento è quantomeno velleitario...

È il secondo tema che ci consegna la crisi politica delle scorse settimane. Tutti, ormai, comprendono che bisogna superare la frammentazione del sistema politico. Oggi, in Parlamento, si fronteggiano due coalizioni: una composta da tredici e l'altra da dieci partiti. Con questo tipo di bipolarismo si possono vincere le elezioni, ma è difficile governare per cinque anni. Abbiamo bisogno di una riforma che risolva il problema della fragilità del sistema. Bisogna perseguire due strade, quindi: la prima è quella del sistema elettorale. La seconda riguarda la riforma dei soggetti politici. La politica la fanno vivere concretamente i partiti e in questi anni abbiamo vissuto quotidianamente la contraddizione tra un sistema politico bipolare e di maggioritario nelle regole, del quale erano protagonisti partiti che continuavano a vivere secondo una cultura e una logica proporzionalista.

Il suo ragionamento porta al Partito democratico, in parole povere...

Un bipolarismo con ventitré partiti non regge. Per questo bisogna mettere in campo processi di riaggregazione. Il Partito democratico corrisponde all'esigenza di dare alla coalizione di centrosinistra una guida forte e autorevole. Per ampiezza del suo consenso elettorale, profondità delle radici sociali, credibilità del suo gruppo dirigente. Ed è significativo che, nel momento in cui si è avviato il processo di costruzione del Partito democratico, si sia aperta anche la discussione su altri processi analoghi

Pensa al partito unico del centrodestra proposto da Berlusconi?

Forza Italia e Alleanza nazionale si pongono l'obiettivo di creare un grande partito conservatore a destra, ma anche sul versante dell'Unione si è avviata una discussione tra Prc, Pdci e parte dei Verdi sulla possibilità di costruire l'aggregazione di una sinistra più radicale. A dimostrazione che il progetto del Partito democratico corrisponde a un'esigenza reale di riforma del sistema politico. L'Italia è di fronte a un passaggio cruciale, deve ridefinire i caratteri del suo sviluppo produttivo, della sua coesione sociale, dei suoi assetti istituzionali, della sua collocazione internazionale. Tutto questo richiede, naturalmente, che la coalizione di governo onori la fiducia che gli italiani le hanno accordato. Ma una politica di grandi trasformazioni deve vivere anche nella società, grazie all'azione quotidiana di un grande agente culturale, sociale e politico: di un grande partito. Altrimenti si farebbe un riformismo dall'alto, un riformismo senza popolo. Il governo Prodi è uscito dalla crisi politica delle scorse settimane rilanciando la propria iniziativa e con l'ambizione di far crescere il Paese. Abbiamo bisogno di una grande forza che faccia vivere questo progetto nella società e lo faccia vincere. Queste sono le ragioni per le quali il Partito democratico è una necessità.

E tutto questo viene compreso dal popolo dell'Ulivo?

Sì, e non si capirebbe altrimenti il successo dei congressi Ds. Una partecipazione grande e appassionata che si esprime a favore del Partito democratico. E lo fa, tra l'altro, con voto segreto. Non ci può essere quindi il sospetto che la partecipazione al voto sia condizionata. E il fatto che nella prima parte di questa tornata congressuale la mozione da me presentata raccolga una percentuale che si attesta tra il 75 e il 78%, è la dimostrazione ulteriore di quanto sia condiviso il progetto del Partito democratico. Vorrei far notare, tra l'altro, che se questa tendenza si dovesse consolidare, la mozione che ho presentato e la mia rielezione saranno sostenuti da oltre duecentomila compagni. Una cifra record rispetto al passato.

La minoranza Ds, però, parla di "votificio"...

E sbaglia. Non si può sostenere che chi vota per Angius o per Mussi è un compagno libero e consapevole, e chi vota per Fassino non lo è. Così si rischia di offendere l'intelligenza dei compagni. La verità è che siamo un partito di donne e uomini liberi, ben consapevoli delle sfide che si pongono. Abbiamo convocato il congresso perché fosse il momento di discussione di tutti i nostri iscritti. Questi stanno rispondendo con una partecipazione eccezionale e credo debba essere un dovere di tutti prendere a atto di ciò e valorizzarlo.

C'è chi vi accusa di aver gonfiato il tesseramento...

Non è vero. Noi siamo un partito di seicentomila iscritti in carne e ossa. E se qualche episodio di crescita eccessiva ha suscitato dei dubbi, la commissione per il congresso è intervenuta immediatamente. Peraltro è perfino fisiologico che un congresso così importante solleciti chi vuole esserne protagonista a iscriversi per poter discutere e votare. Ricordo che in Francia le primarie per le presidenziali hanno fatto registrare ottantamila nuovi iscritti al Partito socialista francese, senza che nessuno avesse da ridire. Abbandoniamo argomenti che sviliscono l'immagine del nostro partito, quindi. Continuiamo a discutere, come abbiamo fatto fin qui, in modo appassionato e pacato sul nostro futuro. Sapendo che, avendo voluto convocare il congresso è buona regola accettarne l'esito. Per questo mi auguro che non venga posto in essere - né prima né dopo le assise di Firenze - alcun progetto di separazione o allontanamento dal partito. Credo che nel Partito democratico, che sarà riformista e plurale nelle sue ispirazioni culturali e politiche, ci sia spazio anche per un'anima che esprima una radicalità di sinistra maggiore. Mi auguro che quella minoranza di sinistra che ha avuto un compito e una funzione positiva dentro i Ds, voglia giocare lo stesso ruolo dentro il Pd, concorrendo a dare ad esso quel profilo innovatore che tutti riteniamo necessario per la politica italiana.

Lungo la strada del Partito democratico si pone il tema della laicità. Reggerà l'intesa tra laici e cattolici dell'Unione intorno ai Dico?

È il terzo grande tema che ci consegna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-03-2007
Pagina 1
Foglio 3 / 3

la crisi politica delle scorse settimane. La necessità di una nuova stagione di confronto, dialogo e ricerca tra credenti e non credenti che, tutti, devono misurarsi con sfide inedite e interrogativi sul destino dell'uomo. I grandi cambiamenti climatici mettono in causa lo sviluppo fin qui seguito dal mondo e sollecitano a definire nuovi paradigmi per la crescita economica e sociale. Le frontiere nuove della scienza e delle tecnologie consentono di intervenire sulla vita e sulla morte, suscitando interrogativi etici che riguardano sia chi ha una fede religiosa, sia chi si affida alla razionalità umana. La società di oggi è assai più sensibile di un tempo ai diritti della persona, al rispetto delle scelte di vita e dell'orientamento sessuale di ciascuno. Sono tutti temi su cui non servono guerre di religione, né contrapposizioni manichee tra fede e ragione. Al contrario, serve pensare un nuovo umanesimo capace di ispirare la politica, l'economia, la tecnica. E per tutto questo un Partito democratico, luogo di incontro di credenti e non credenti, può essere uno strumento essenziale.

«Altro che votificio! L'ampiezza della partecipazione ai congressi è la prova di quanta attenzione ci sia per il Pd»

«Non vedo il rischio di una crisi per il voto sul decreto missioni in Senato. Avrà il 95% dei sì, perché è giusto»

«Serve una nuova legge elettorale condivisa. Ma evitiamo equivoci, le nuove regole e la data delle elezioni non vanno confuse»

«La vicenda Sircana è un segnale grave di imbarbarimento del sistema politico Bisogna dire basta»

DALL'AFGHANISTAN alla legge elettorale, dal Pd alla tenuta del governo Prodi. Il leader dei Ds a tutto campo affronta i nodi di questi giorni cominciando dal congresso: c'è partecipazione grande e il nuovo soggetto sta già modificando la scena politica. Ma il primo pensiero è per la salvezza di Mastrogiacomo

«Alla conferenza ci siano tutti , perché i "nemici" si guardino negli occhi e trovino un accordo»

Appello per la liberazione di Mastrogiacomo: «È un giornalista che si trova lì per fare il suo lavoro»

L'INTERVISTA

Fassino: «Anche i talebani al tavolo della pace»


l'Unità

Daniele, speranza dopo l'orrore

«Il Pd appassiona, rispettare le scelte della base»


L'INTERVISTA

Fassino: «Anche i talebani al tavolo della pace»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-03-2007
Pagina 9
Foglio 1 / 2

LA CHIESA «Non ho mai chiesto alla Chiesa e ai suoi esponenti di tacere o di autocensurarsi. A nessuno si può chiedere di rinunciare alle proprie opinioni»

OPINIONI DIVERSE «I rappresentanti del governo alla manifestazione? Sono cittadini, hanno le loro opinioni. E poi non è un evento contro il governo»

Fassino: sulle coppie di fatto non arretriamo Diritti veri, molti nel Polo saranno con noi

«Avvieremo nuove politiche per la famiglia e per incrementare le nascite»

ROMA — **Onorevole Fassino, oggi si tiene a Roma la manifestazione pro Dico promossa dalle organizzazioni dei gay.**

«Io non sarò presente perché sono in Emilia per una serie di congressi di partito, ma i Ds ci saranno. Credo che la manifestazione sia da guardare con rispetto e simpatia perché è una manifestazione promossa per riaffermare l'irrinunciabilità dell'uguaglianza dei diritti per ogni persona».

Ma c'è già chi, come Mastella, polemizza per la presenza dei ministri alla manifestazione.

«Io non assegno un grande significato a questa cosa: i ministri sono uomini e donne che hanno delle opinioni politiche. Chi partecipa a quell'iniziativa lo fa per le sue convinzioni, non per l'incarico che ricopre. Eppoi vorrei ricordare che non è una manifestazione contro il governo, ma a sostegno di un ddl che il governo ha presentato in Parlamento, quindi francamente non vedo il perché di queste polemiche».

Ci sono polemiche anche nella Quercia. Il ministro Pollastrini non ha gradito che il presidente della commissione Giustizia del Senato Cesare Salvi abbia bocciato il ddl.

«Diciamo una cosa semplice: il governo ha elaborato un ddl, con il lavoro generoso e paziente dei ministri Bindi e Pollastrini, tenendo conto anche delle diverse sensibilità che ci sono su questo tema tra credenti e non credenti, dopodiché questo provvedimento è consegnato al Parlamento dove sono stati depositati altri nove progetti di legge. Perciò è ovvio che il dibattito parlamentare non potrà semplicemente essere "un sì o un no" al ddl del governo. Se non altro per una ragione istituzionale e procedurale bisogna esaminare anche tutte le altre proposte».

Potrebbe essere più chiaro, onorevole Fassino?

«E' ovvio che con il varo della legge da parte del governo si è esaurita una prima fase, ora si tenta una seconda fase di elaborazione in Parlamento. L'unica cosa che dobbiamo evitare è che la seconda fase finisca su un binario morto».

Nonostante i suoi timori lei ritiene che ora che il tema è affidato al Parlamento la strada sia meno impervia di prima?

«Sappiamo tutti che questo tema taglia trasversalmente gli schieramenti perché nel centrosinistra l'Udeur e alcuni teodem della Margherita hanno già annunciato la loro opposizione, ma sappiamo anche che nel centrodestra vi sono molti, sia in Forza Italia che in An, che condividono i Dico. Davvero ora il Parlamento è chiamato ad assolvere la sua funzione, che non è solo quella di cassa di risonanza di una maggioranza di governo».

In molti temono che i Dico vengano affossati o stravolti.

«Per quanto ci riguarda si deve giungere a delle conclusioni che non siano formali o prive di efficacia. Devono essere conclusioni che riconoscono dei diritti a chi ha scelto la convivenza, sia eterosessuale che omosessuale. Non si possono fare cose finte»

C'è anche chi dice: perché tanta urgenza per i Dico?

«Nella politica ci sono anche andamenti accidentali. La cosa è entrata nell'agenda politica perché nella finanziaria era previsto un articolo che introduceva forme di compartecipazione ereditaria pure per i conviventi. L'opposizione e un pezzo della maggioranza hanno chiesto di non affrontare il tema in quella sede per occuparsene più organicamente in una legge. Questo ha accelerato tutto l'iter. Devo dire "ex post" che se si fosse fatta approvare quella norma in finanziaria forse questo avrebbe stemperato il dibattito e ci avrebbe dato anche un tempo più graduale per affrontare il tema di una legge organica. E' il classico caso in cui si pensa di fare il meglio... ma il meglio a volte è nemico del bene».

Intanto la Chiesa sta sparando contro questa legge.

«Io sono tra quelli che non ha mai chiesto alla Chiesa e ai suoi esponenti di tacere o di autocensurarsi. Lo trovo sbagliato in termini di principio. A nessuno si può chiedere di rinunciare alle proprie opinioni. E poi sarebbe del tutto strano e curioso che su temi che attengono all'uomo, alla vita, alla morte, ai diritti individuali delle persone e alle famiglie, la Chiesa avesse un'opinione e non sentisse il dovere di esprimerla. Per quel che mi riguarda il problema non è avere paura di quel che la Chiesa dice: la questione vera è mantenere ferme le distinzioni tra le ragioni di una fede, che non solo sono legittime ma anche vanno ascoltate dalla politica, e la funzione dello Stato e delle istituzioni, che è quella di fare leggi ispirate ai principi dell'imparzialità, dell'uguaglianza dei cittadini e del rispetto delle scelte di vita individuali di ogni persona. E i Dico sono una legge equilibrata, esattamente perché risponde a questi principi senza mettere in discussione l'articolo 29 della Costituzione secondo cui la famiglia è fondata sul matrimonio».

Che cosa si aspetta dal nuovo presidente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

della Cei Bagnasco?

«Ho avuto modo di conoscere Bagnasco nei molti anni che è stato l'ordinario militare. E l'ho conosciuto come un uomo attento all'ascolto, aperto al confronto e al dialogo, sempre disponibile alla ricerca di intese e convergenze. Del resto, conosco anche il cardinal Bertone come uomo pragmatico e di dialogo. Anche per questo non chiedo loro di rinunciare alle proprie convinzioni, ma di essere, come sono sicuro che saranno, disponibili a comprendere le ragioni altrui e a costruire insieme soluzioni condivise».

Tornando ai Dico: ma la sinistra non ha ceduto un po' troppo per arrivare al compromesso?

«Vorrei farle notare che questa è la prima legge nella storia del nostro Paese in cui si riconoscono i diritti degli omosessuali, senza discriminazioni come è previsto dall'articolo 3 della Costituzione».

Nell'Ulivo c'è chi esalta i Dico come la dimostrazione del fatto che il Partito democratico si può fare, e chi invece sostiene esattamente il contrario.

«È un legame arbitrario. La necessità di riconoscere i diritti alle coppie di fatto esiste indipendentemente da come sono organizzati i partiti e da come è fatto il sistema politico. Io eviterei di dire sia che se falliscono i Dico il Pd non si può fare, sia di sostenere il contrario».

La Chiesa e una parte del mondo cattolico sostengono che vi occupate dei Dico ma che non fate una seria politica per la famiglia.

«Non è vero. Questo è il primo governo della Repubblica che ha istituito un ministero per la Famiglia, e per inciso fui io ad avanzare la proposta a Prodi, che l'accolse subito. E poi abbiamo dimostrato in concreto di aver fatto politiche per la famiglia. Nella Finanziaria c'è la riforma degli assegni familiari, c'è il finanziamento del piano che prevede la costruzione di mille nuovi asili nido nei prossimi cinque anni e c'è l'istituzione del fondo nazionale per i non autosufficienti, almeno quattro milioni di cittadini italiani che fino ad oggi sono stati totalmente e solamente a carico del buon cuore delle proprie famiglia. Ma faremo dell'altro: avvieremo una serie di politiche volte a favorire un più alto tasso di natalità, potenziando la rete consultori familiari, allargando i congedi parentali e incentivando l'occupazione femminile che è fondamentale, perché se in una famiglia lavorano in due anziché in uno si avrà meno paura di avere figli. Insomma, attenzione verso le coppie di fatto con i Dico, ma anche politiche che consentano a ogni famiglia italiana di sentirsi meno sola, accogliendo così pienamente le sollecitazioni che sono venute anche dal mondo cattolico e dalle gerarchie ecclesiastiche».

Maria Teresa Meli

IL TESTO DELL'ESECUTIVO

Il dibattito non può risolversi in dei «sì» e dei «no» al disegno di legge dell'esecutivo

LA CARRIERA

• SEGRETARIO
Piero Fassino è nato ad Avigliana (Torino) il 7 ottobre 1949. Laureato in Scienze Politiche, è segretario dei Democratici di sinistra dal 16 novembre 2001

• AL GOVERNO
Sottosegretario agli Esteri nel primo governo Prodi, dal 1998 al 2000 è stato ministro del Commercio estero nel governo D'Alema e, dal 2000 al 2001, ministro della Giustizia nel governo Amato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

left
AVVENIMENTI
SETTIMANALE
DELL'ALTRITALIA

Data 09-03-2007
Pagina 12/17
Foglio 1 / 6

Dopo la crisi di governo, parla il segretario dei Ds. Emergenza per il giornalista di *Repubblica* ostaggio dei talebani, missione militare, ruolo internazionale dell'Italia

di Alberto Ferrigolo e Andrea Purgatori

Piero Fassino

AFGHANISTAN: FERMEZZA SULLE STRAGI MA NIENTE COLPI DI TESTA

Piero Fassino, cominciamo dall'Afghanistan. C'è un giornalista italiano nelle mani dei talebani. Non è la prima volta che ci troviamo di fronte a un atto odioso e a un possibile ricatto. Quale linea deve seguire il governo?

L'obiettivo prioritario deve essere la liberazione di Daniele Mastrogiacomo perché sia restituito al più presto alla sua famiglia e al suo giornale.

Nelle ultime ore la situazione in Afghanistan sembra scivolare verso scenari di tipo iracheno. Cosa può fare l'Italia, all'interno della coalizione, per cercare di evitare che tutto precipiti?

Lo scenario è molto complicato e problematico. Lo è stato in tutte le crisi afgane. Non dimentichiamo che in Afghanistan sono stati sconfitti prima l'impero britannico e poi i sovietici... È una terra ostile per chiunque non sia nato lì. La comunità internazionale è presente con contingenti militari. La sua presenza deriva da una decisione del Consiglio di sicurezza, adottata all'unanimità, con la partecipazione di tutti i principali Paesi europei e mondiali e il cui obiettivo è impedire il ritorno al potere dei talebani, che non solo avevano imposto un regime teocratico e oscurantista, ma avevano asservito l'Afghanistan ad al Qaeda e ad altre organizzazioni terroriste. I nostri soldati sono in quel Paese lontano per motivi di stabilità, di sicurezza, di pace, per impedire il ritorno dei talebani e consolidare una transizione democratica sostenendo il governo Karzai.

Bisogna fare i conti con i signori della guerra...

Non sfugge a nessuno che un'organizzazione statale unitaria in Afghanistan ha sempre avuto difficoltà ad affermarsi e ogni signore della guerra agisce in proprio, spesso passando disinvoltamente da un fronte all'altro. La complessità della situazione deve sollecitare la comunità internazionale - cioè le Nazioni Unite che sono il soggetto mandatario della presenza internazionale - a definire con i Paesi direttamente interessati, la strategia con la quale sconfiggere i talebani e consolidare la transizione. La questione non è avere una *exit strategy*, ma una *success strategy*.

E la strategia politica?

Deve consolidare il grado di legittimazione e di consenso di Karzai. Se la vicenda si riduce a uno scontro armato tra i talebani afgani e le truppe straniere, è chiaro che perdiamo. La possibilità di farcela poggia sulla nostra capacità di far capire alla popolazione che siamo lì per sostenere un governo democratico. Bisogna rafforzare gli aiuti umanitari, i sostegni economici e il cosiddetto *demo-*

left
AVVENIMENTI
SETTIMANALE
DELL'ALTRITALIA

Data 09-03-2007
Pagina 12/17
Foglio 2 / 6

L'obiettivo prioritario è la liberazione di Daniele Mastrogiacomo

Se tutto si riduce a uno scontro armato con le truppe straniere è chiaro che perdiamo

Il problema non è venir via qualsiasi cosa succeda, ma lasciando un risultato sul campo

cratic institution building. Ed evitare che la conduzione militare produca stragi come quelle di questi giorni, che hanno un effetto devastante sull'opinione pubblica.

Il ministro degli Esteri ha espresso il turbamento e la preoccupazione del governo italiano. Basta questo?

È giusto ciò che ha chiesto D'Alema. Ci vuole un'inchiesta indipendente che faccia luce sulle stragi dei civili. D'altronde, Karzai medesimo ha fatto sua questa richiesta, perché si rende conto che se appare come un fantoccio degli occidentali è morto.

Quali sono le condizioni per cui potremmo rivedere la nostra posizione rispetto alla presenza in Afghanistan?

Qualsiasi decisione - vale per i Balcani, vale per il Libano, vale per l'Afghanistan - non può essere assunta unilateralmente dall'Italia. In questi scacchieri noi siamo presenti su mandato dell'Onu ed è l'Onu che deve decidere cosa fare. Siamo impegnati insieme ad altri Paesi e occorre avere con loro una condotta comune. Per altro oggi l'Italia è membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, quindi ha una responsabilità più grande. Sull'Afghanistan è addirittura relatore nel Consiglio di sicurezza, e per questo qualsiasi decisione italiana va assunta con le Nazioni Unite e gli altri Paesi presenti.

Dunque, mani legate anche se tutto improvvisamente precipita?

No. Non parlo di un atteggiamento passivo. Dico che l'Italia deve sollecitare le Nazioni Unite e i Paesi presenti in Afghanistan a compiere una riflessione che ridefinisca il modo in cui vogliamo stare lì, per cosa e per quanto tempo. Il problema non è venir via qualsiasi cosa succeda. Il problema è venir via lasciando sul campo un risultato positivo. Ma in queste settimane dobbiamo riuscire a far fare dei passi avanti anche ad altri dossier...

Per esempio?

Dobbiamo cercare di riaprire una strada negoziale per palestinesi e israeliani e tra israeliani e libanesi. E poi sull'Iran produrre qualche passo in avanti che sdrammatizzi quella situazione. Sapendo che c'è una questione ancora più complessa che sta percorrendo tutto il Medio Oriente - dal Libano all'Afghanistan - e cioè lo scontro tra sunniti e sciiti che si sta producendo all'interno di ogni Stato, in Siria, Libano, Iran, Afghanistan, Iraq...

Passiamo alla crisi di governo. Che, guarda caso, comincia e finisce proprio sulla politica estera. È stata una tempesta salutare. O l'inizio di una fibrillazione?

Se si applica il detto *ex malo bonum*, da questo passaggio critico si possono ricavare quattro "verità". Prima. Non c'è altra maggioranza di go-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

left
AVVENIMENTI
SETTIMANALE
DELL'ALTRITALIA

Data 09-03-2007
Pagina 12/17
Foglio 3 / 6

verno se non quella di centrosinistra che ha vinto le elezioni nel 2006. Il centrodestra non è un'alternativa e non solo perché non ha i numeri, ma perché non ha un progetto politico. Il fatto che i quattro principali partiti del centrodestra siano andati da Napolitano proponendo quattro soluzioni diverse, indica l'assenza di un progetto, di una condivisione, di una strategia comune. D'altra parte non mi pare che sussistano condizioni per ipotizzare governi di larghe intese né istituzionali. L'unico governo che può disporre di una maggioranza è il governo di centrosinistra, guidato da Romano Prodi.

Quindi, questo governo che ha riottenuto la fiducia non va considerato transitorio in attesa di qualcos'altro.

"Qualcos'altro" non c'è. Questo è un governo che ha riottenuto la fiducia dal Parlamento ed è adesso nella pienezza dei suoi poteri e ha l'ambizione di governare affrontando i problemi del Paese, mettendo in campo le riforme, le innovazioni, le discontinuità, le cesure necessarie. È un governo che vuole governare davvero.

Seconda lezione?

Visti i margini esigui della maggioranza al Senato, se si vuole governare davvero occorre una disciplina che eviti cortocircuiti come quelli che hanno prodotto la crisi. E la regola non può che essere una sola: è del tutto legittimo, per un gruppo politico e per singoli parlamentari, avere una posizione diversa rispetto a quella della maggioranza di cui si fa parte. È anche lecito e legittimo manifestarla ed esprimerla sia in Parlamento che fuori. Ma con un limite. Che il dissenso si fermi un minuto prima di votare. Perché quando si arriva al voto deve scattare una scelta di lealtà per cui, anche se non si condivide, si sta insieme alla propria maggioranza. Perché dal voto di ogni parlamentare dipende l'esistenza della coalizione medesima.

L'unico esecutivo che dispone di una maggioranza è quello di centrosinistra guidato da Prodi

Non mi pare che sussistano condizioni per ipotizzare larghe intese né governi istituzionali

La lezione sulla lealtà e la disciplina è passata?

Me lo auguro. Se non si adotta questa regola, più nessuna maggioranza è in grado di governare. Ciò che si è prodotto in questa crisi è una cosa diversa dal '98. Allora un gruppo politico, Rifondazione comunista, decise di non sostenere più il governo. Giusto o sbagliato, era una crisi politica vera e propria. Nei giorni scorsi, invece, è accaduto che due senatori, in contrasto persino con il loro gruppo parlamentare, hanno deciso di votare contro. Siamo alla scissione dell'atomo.

In presenza di una legge elettorale che ha prodotto questa possibilità.

Esatto. La terza lezione di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

left
AVVENIMENTI
SETTIMANALE
DELL'ALTRITALIA

Data 09-03-2007
Pagina 12/17
Foglio 4 / 6

questa crisi è che la fragilità dell'equilibrio al Senato non è figlia del centrosinistra, ma di questa legge elettorale. Se avesse vinto il centrodestra, si troverebbe nella stessa condizione. L'instabilità è data da una legge elettorale pessima, pensata e voluta - come ha riconosciuto Calderoli - "contro" la stabilità, nel presupposto che avremmo vinto noi le elezioni. Per non farci governare.

Quarta lezione.

È la più politica. Se la coalizione di centrosinistra non mantiene un forte baricentro riformista e squilibra su un versante radicale, entra in cortocircuito. Spero che il passaggio critico di queste settimane faccia riflettere tutti sui rischi di riaprire le porte alle elezioni anticipate e al ritorno di Berlusconi.

Un centrosinistra a maggioranza variabile, da ora in poi.

Su questa espressione credo ci sia un'enfasi giornalistica. Nella democrazia parlamentare ci sono due regole riconosciute e ampiamente sperimentate in ogni Paese. Primo. Chi ha vinto le elezioni governa con la maggioranza di cui dispone. Secondo. È del tutto normale che in Parlamento si possano determinare anche convergenze tra maggioranza e opposizione su singoli provvedimenti. Senza che questo cambi i ruoli di maggioranza e di opposizione. È sempre stato così. Quando noi abbiamo governato, il centrodestra non ha votato soltanto contro; e quando ha governato il centrodestra noi abbiamo votato non sempre contro.

Detto da Fausto Bertinotti, però, è una novità.

Sì. Ma democrazia dell'alternanza e bipolare non è una "guerra civile" permanente, non è una disfida di Barletta quotidiana, non è gli Orazi e i Curiazi tutte le mattine. Il bipolarismo deve essere "mite". Nel bipolarismo deve essere chiaro chi governa e chi si oppone, ma poi entrambi gli schieramenti devono ispirare i loro comportamenti agli interessi del Paese e a una civiltà di relazioni e di rapporti che evitino ogni volta il muro contro muro o la rissa.

Sta di fatto che il voto che ha dato Follini...

Beh, lì non siamo in presenza di una maggioranza variabile. La novità è che Follini ha deciso di far parte della maggioranza di governo.

Che si può allargare ancora?

È evidente che siamo interessati sia all'allargamento a uno o più gruppi politici per il governo del Paese sia a convergenze su singoli provvedimenti. Sono processi lenti e graduali. La decisione di aprire, parallelamente al rilancio dell'azione del governo, un altro binario di azione politica con il confronto tra maggioranza e opposizione sul percorso delle riforme costituzionali e arrivare a una nuova legge elettorale, può aiutare.

Berlusconi non ha chiesto subito le elezioni anticipate. Anche lui si rende conto che dalla sua parte non c'è più quella maggioranza con cui ha potuto vincere?

Il "re è nudo", ho detto nel mio intervento alla Camera. Perché Casini e Fini non hanno chiesto le elezioni anticipate? Perché non vogliono andarci guidati da Berlusconi. C'è una crisi del centrodestra che è crisi di leadership. Berlusconi vorrebbe continuare a essere leader, Fini e Casini con tutta evidenza lavorano a uno scenario nuovo. Ma per farlo maturare hanno bisogno di tempo. Un voto anticipato li troverebbe impreparati e li obbligherebbe a sostenere Berlusconi.

Quando si arriva al voto deve scattare una scelta di lealtà con la propria maggioranza

I "dodici punti" di Prodi rischiano di apparire come un nuovo programma alternativo di governo.

No. Sono dodici priorità, enucleate dal programma con cui abbiamo vinto le elezioni. Naturalmente ha un valore politico e programmatico importante indicarle come priorità. C'è la decisione di onorare tutti gli impegni internazionali dell'Italia su sicurezza, stabilità, peacekeeping, che ci derivano da sollecitazioni e richieste dell'Onu, dell'Unione Europea, della Nato, e su cui giochiamo la nostra credibilità. C'è l'impegno a procedere, di intesa con le comunità locali, sulle grandi opere infrastrutturali: dall'alta velocità sul «corridoio numero cinque» ai rigassificatori. C'è l'impegno a mandare in porto l'accordo con le parti sociali su riforma del mercato del lavoro e pensioni. C'è l'esplicita assunzione della priorità di politiche per la famiglia su un doppio fronte: sostegno alle politiche sociali e formative, e allo stesso tempo riconoscimento dei diritti civili alle coppie di fatto. C'è la priorità di un investimento maggiore per scuola, università e ricerca, rimediando ai limiti della Finanziaria che ha messo in sofferenza questo mondo. C'è l'impegno ad affrontare il problema fisca-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

left
AVVENIMENTI
SETTIMANALE
DELL'ALTRITALIA

Data 09-03-2007
Pagina 12/17
Foglio 5 / 6

È evidente che siamo interessati ad allargare la maggioranza a uno o più gruppi politici

Fini e Casini lavorano a uno scenario nuovo nel centrodestra ma per farlo maturare hanno bisogno di tempo

le, nei termini di un alleggerimento della pressione, ma all'interno di obiettivi di risanamento dei conti pubblici.

E il precariato?

Riforma del mercato del lavoro significa mettere mano alla riforma degli ammortizzatori sociali, ai programmi di formazione permanente e ad altre forme di tutela che consentano di ridurre fortemente i fattori di precarietà insiti nella flessibilità.

Sabato a Roma c'è la manifestazione per i Dico. Manca un punto in più?

Assolutamente no. Sui Dico il governo la sua parte l'ha fatta. Con un lavoro molto faticoso e generoso dei ministri Bindi e Pollastrini, si è varato un disegno di legge equilibrato e corretto che è all'esame del Parlamento. Deve essere chiaro che noi siamo contrari all'insabbiamento, mentre siamo aperti al confronto parlamentare per arrivare a soluzioni giuste.

La sua analisi della crisi passata non ha nemmeno sfiorato la cosiddetta ipotesi di un complotto ordito da forze che volevano far capire alla maggioranza che su alcune cose o non si passava o non era stato fatto abbastanza. Chiesa, grande industria...

Quando si apre una crisi politica, è chiaro diventa terreno di possibili interferenze esterne. E questo dimostra quanto siano stati ingenui, per non dire di più, quei due parlamentari della sinistra estrema che non hanno capito che in realtà mettevano in discussione non soltanto la politica estera, ma la stessa maggioranza di governo.

Adesso anche la sinistra radicale o antagonista è più vincolata alla maggioranza.

Sì, io mi auguro di sì. Mi auguro che tutta questa vicenda dimostri a Rifondazione comunista, ai Verdi, ai Comunisti italiani e soprattutto ai singoli parlamentari che non si può tirare la corda oltre un certo limite. In questi primi nove mesi è accaduto spesso che le forze più riformiste, l'Ulivo, si facessero carico di tenere in piedi la maggioranza. E se la corda si spezza, rischiamo di ruzzolare tutti a terra.

È una crisi che farà bene anche al Partito democratico?

Direi che ha rafforzato ancora di più la necessità che la coalizione di centrosinistra sia guidata da un grande partito riformista e democratico che con l'ampiezza dei suoi consensi elettorali, con la vastità delle sue radici sociali, con la credibilità del suo gruppo dirigente, dia alla maggioranza una guida più solida e più forte e quindi anche una capacità coesiva maggiore. Oggi siamo una maggioranza di tredici partiti in Parlamento, di cui nove al governo. Un conto è che questa maggioranza abbia la sua forza principale nei Ds, che hanno una base elettorale tra il 17 e il 20 per cento. Altra cosa è che la maggioranza sia guidata da una forza del 33, del 35 per cento o addirittura di più.

Bertinotti vi ha invitato a fare uno sforzo di creatività. A pensare a qualcosa di diverso dal Partito democratico. Ad andare oltre...

Io penso che Bertinotti si renda conto che il sistema politico non può vivere con un livello di frammentazione così alto. Io ho detto prima che siamo tredici partiti, di cui nove nel centrosinistra, ma ce ne sono dieci dall'altra parte. Siamo a ventitré partiti in Parlamento. Ora, i partiti hanno un senso se corrispondono a delle culture politiche e in Italia, come in Europa, sarebbe sciocco pensare che le culture politiche siano solo due. Ma non sono certo ventitré. Tra ventitré e due, c'è la normalità!

Il prossimo congresso dei Ds sarà anche l'ultimo?

Su questo bisogna inten-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

left
AVVENIMENTI
SETTIMANALE
DELL'ALTRITALIA

Data 09-03-2007
Pagina 12/17
Foglio 6 / 6

dersi perché si fanno dei giochi di parole. Chi dice che sarà l'ultimo congresso vuol dire che i Ds spariscono, si sciolgono, che la sinistra non c'è più... E allora io dico che la sinistra non sparisce. È evidente che se vogliamo dare vita a un Partito democratico, quando questo nascerà sostituirà i partiti che lo costruiscono. Sennò uno si tiene i partiti che ci sono. Ma la nascita del Partito democratico avviene al termine del percorso di costruzione, e non all'inizio. Quindi, i partiti - Ds, Margherita e altri soggetti interessati - continuano a vivere per costruire il Partito democratico, e quando il Partito democratico verrà fondato e vivrà in modo compiuto, a quel punto i partiti attuali avranno esaurito il loro ruolo. Dunque, non è che spariscono in un attimo i Ds o la Margherita, ma i Ds e la Margherita decidono di impegnare le loro forze e le loro energie, la loro organizzazione, in un processo che culminerà nella nascita del Partito democratico. E anche quando nascerà, i valori della sinistra non si perderanno. Al contrario, il Partito democratico è la nuova forma con cui noi facciamo vivere in questo secolo i valori della sinistra. I valori non cambiano nel tempo: erano validi nell'Ottocento quando il movimento socialista è nato; hanno ispirato tutte le lotte del Novecento fino alla fine del secolo; e sono validi ancora oggi. Perché in un mondo percorso da grandi ingiustizie di quei valori c'è ancora bisogno. Ciò che nel tempo cambia sono le forme con cui ci si organizza per farli vivere.

E dove sta l'originalità, Fassino?

Che mentre per un lungo periodo abbiamo pensato che quei valori della sinistra si potessero affermare attraverso l'azione del solo nostro partito, sia quando era Pci, sia quando è diventato Pds, e poi Ds, oggi constatiamo che i mutamenti intervenuti nel mondo e in Italia ci consentono di perseguire quei valori unendoci insieme ad altri che vengono da altre storie, ma puntano ai nostri stessi obiettivi. Anche Enrico Letta, che è stato democristiano, popolare, Margherita, vuole un mondo più giusto, più libero, più dignitoso, più solidale, più di pace. Anche lui vuole l'affermazione dei valori che voglio io. Oggi tutte le ragioni per cui siamo stati a lungo divisi stanno alle nostre spalle, e si sono create le condizioni per cui possiamo unire quello che la storia fino a ieri ha diviso. Il grande cambiamento è stato il crollo del muro di Berlino. Lì è finito il Novecento, da lì è cominciato il secolo in cui viviamo.

L'elettore diessino lo capirà?

Quando io vado in giro e lo spiego, lo si capisce benissimo. E sapete qual è la riprova? L'Ulivo. Noi oggi possiamo fare il Partito democratico perché abbiamo alle spalle dodici anni di esperienza in cui l'Ulivo è già stato un luogo dove io, Enrico Letta, Ottaviano Del Turco e tanti altri ci siamo riconosciuti. Ognuno ha portato la sua storia, la sua cultura, insieme abbiamo costruito una lettura della società italiana e insieme abbiamo costruito una nuova progettualità che è figlia delle nostre storie e al tempo stesso è una nuova storia comune. Quando lo spiego così... beh, lo capiscono tutti. E c'è grande consenso. ■

Quando nascerà il Partito democratico i valori della sinistra non si perderanno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 03-03-2007
Pagina 4/5
Foglio 1 / 4

«Non useremo strumentalmente la legge elettorale come un grimaldello per cercare di dividere l'opposizione.

Ogni tentativo di usare la legge elettorale in maniera strumentale ha sempre prodotto guasti.

Se poi nell'opposizione si manifesteranno atteggiamenti divaricati bisognerà fare una valutazione sui contenuti»

FORUM CON PIERO FASSINO

Il segretario dei Ds accelera sul Pd: «Assemblea costituente, poi tra un anno il primo congresso»

«La nostra Convenzione d'ottobre»

Segretario, la crisi di governo appena risolta ha aperto una riflessione sulla necessità di accelerare da una parte i processi di riforma istituzionale e dall'altra quelli di riassetto politico. Cominciamo dal primo: come si sciolgono nodi oggettivi quali la contraddizione tra la volontà di rafforzare il bipolarismo, nell'ambito del quale si sviluppa l'idea del Partito democratico, e quella di riaprire i giochi per evitare che i riformisti e la stessa coalizione di centrosinistra siano ancora "vittime" di un sistema bloccato e soggetto a ricatti?

La crisi di governo ha messo in evidenza una crisi di sistema, perché è figlia di una legge elettorale che ha minato la governabilità e di un'incompiuta transizione istituzionale che non ha costruito le regole della stabilità. Anche se le elezioni del 2006 fossero state vinte dal centrodestra il margine di maggioranza al senato sarebbe stato esiguo anche per loro. Come ha ammesso Calderoli (dopo!), la legge elettorale è stata pensata per rendere più difficile la governabilità, nella convinzione che avremmo vinto noi. E questo con la complicità di qualche giurista e presunto costituzionalista che ha interpretato la Costituzione, a proposito dell'assegnazione del premio di maggioranza al senato, in modo del tutto discutibile e opinabile. Ma l'incompiutezza è anche di sistema, perché veniamo da una transizione che dura ormai da quindici anni e che ha cambiato tante cose senza però disegnare un'architettura compiuta. E il centrodestra ha anche la responsabilità di aver tentato di far approvare una riforma costituzionale, poi giustamente bocciata dai cittadini nel referendum, che avrebbe ulteriormente aggravato il dissesto istituzionale. Giustamente in queste settimane abbiamo tratto dalle vicende che sono accadute la necessità non solo di rinsaldare la coesione della maggioranza e di rilanciare l'azione del governo, ma anche di aprire un secondo fronte di azione politica riprendendo un percorso istituzionale che preveda una nuova legge elettorale e le riforme dalla cui realizzazione dipende l'efficacia della stessa legge elettorale. Penso al completamento del federalismo, alla trasformazione del bicameralismo perfetto in un assetto bicamerale che riconosca al senato la funzione di rappresentanza dei poteri regionali e locali concentrando sulla camera l'attività legislativa, alla riduzione del numero dei parlamentari su cui tutti gli schieramenti si sono impegnati nella campagna elettorale e referendaria, al federalismo fiscale. Ora si è aperta una discussione sui modelli di legge elettorale e sulle convenienze di questo o quello schieramento o di questa o quell'ipotesi strategica: io ho l'impressione che se l'approccio è questo non si va lontano. Abbiamo bisogno invece di individuare alcuni obiettivi, intorno ai quali verificare quale legge vogliamo costruire. Ne vedo quattro: consolidare la democrazia dell'alternanza, che significa che gli elettori devono sapere, quando votano, a seconda di chi vince, chi governerà e con quale maggioranza; un sistema elettorale che restituisca agli elettori la possibilità di scegliere gli eletti; che non impedisca a nessuna forza politica piccola grande o media di presentarsi agli elettori e misurare il proprio consenso ma preveda meccanismi di stabilizzazione – come il premio di maggioranza – che consentano maggioranze certe; l'equilibrio infine della rappresentanza tra uomini e donne in applicazione dell'articolo 51 della Costituzione. Questi obiettivi possono essere perseguiti con diversi sistemi elettorali: lasciandoci alle spalle un dibattito un po' manicheo e semplificato. Per esempio, si teorizza che il modello tedesco sarebbe contrario a una democrazia dell'alternanza ma in Germania, salvo il caso di pareggio che obbliga alla grande coalizione, si alternano uno schieramento progressista, che prima del voto si sa essere incardinato su un'alleanza tra socialdemocratici e verdi, e uno conservatore, che prima del voto si sa essere incardinato su un'alleanza tra democristiani e liberali. Semmai il dubbio sull'applicabilità in Italia del sistema tedesco è un altro: siamo in grado di stabilire una soglia di sbarramento al 5%? Perché a questo è legata l'efficacia del sistema. D'altro canto siamo in un sistema presidenziale *de facto* e non *de iure*, perché nei comuni, nelle province e nelle regioni c'è l'elezione diretta e alle politiche l'indicazione del premier. Se vogliamo andare su questa strada, affrontiamola fino in fondo però: scegliamo il presidenzialismo, ma collegato al doppio turno alla francese che prevede contrappesi all'elezione diretta e crea maggioranze forti. Anche il modello spagnolo è interessante, ma molto calibrato su una realtà in cui i partiti regionali hanno un grande peso, meno di quanto ce l'abbiano qui: infatti è guardato con grande favore dalla Lega. Ma noi non rischieremmo di incentivare la formazione di partiti regionali frammentando ulteriormente il sistema? Per questo dico che è meglio partire dai principi che dai modelli.

L'idea di correggere la legge attuale al senato, creando un sistema molto simile a quello delle regionali, non è tra gli esempi che ha citato. Perché?

Perché con l'applicazione nazionale del premio di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

maggioranza non è detto che, con questa legge, si abbia una maggiore stabilità.

Correggere il sistema attuale sembra però l'ipotesi preferita dall'opposizione. Dobbiamo considerarla una via impraticabile?

Dal passaggio critico di questa settimana emerge una consapevolezza di tutte le forze politiche sulla necessità di modificare la legge elettorale. Le ipotesi in campo sono molteplici, è chiaro che alla fine faremo la riforma su cui c'è la possibilità di costruire una convergenza sufficientemente larga: non dico unanime, perché non possono esserci diritti di veto, ma non procederemo con il 51 per cento, perché abbiamo visto i guasti di questo modo di procedere. Per cui l'ampiezza del consenso concorrerà a definire il tipo di legge.

Qui c'è un altro problema: la fisiologia di un sistema bipolare prevederebbe che l'interlocutore in materia di regole sia il capo della coalizione avversaria. Ma nel centrodestra ci sono linee diversificate, e il centrosinistra potrebbe avere un interesse politico ad approfondire queste divisioni. Con chi si deve dialogare allora?

In prima istanza si cerca un consenso con tutta l'opposizione, non si parte dall'idea di usare strumentalmente la legge elettorale come un grimaldello per dividerli: ogni tentativo di usare la legge elettorale in maniera strumentale ha sempre prodotto solo guasti. È chiaro che se nell'opposizione si manifesteranno atteggiamenti divaricati bisognerà fare una valutazione sui contenuti della legge, tenendo conto dei principi di cui parlavo. È chiaro che la volontà di Udc e Lega di affrancarsi dal controllo berlusconiano ha un interesse rispetto alle nostre riflessioni sul sistema bipolare. Ma è anche vero che l'unica parte apprezzabile del discorso di Berlusconi in aula, che per il resto è stato un comizio elettorale, è stata la sua disponibilità a discutere di legge elettorale: almeno non ha detto che è un falso problema.

Soprattutto tra coloro che mettono in discussione il controllo berlusconiano sul centrodestra si sottolinea la necessità di uscire da un bipolarismo fallimentare dal punto di vista della sua produttività e capacità di favorire il dialogo.

Essendo stato basato prima su una legge maggioritaria a turno unico e poi su un sistema proporzionale con premio di maggioranza, il nostro bipolarismo obbliga ad alleanze così larghe da ridurne fortemente l'omogeneità programmatica e politica. Vince chi si presenta agli elettori con lo schieramento più largo possibile: è stato così nel '94, nel '96, nel 2001 e nel 2006. Ciascuno schieramento si organizza quindi più per vincere che per governare. Berlusconi con cento seggi di maggioranza alla camera e cinquanta al senato non riuscì ad approvare alcuni provvedimenti per l'eterogeneità della sua maggioranza, e una decisione di enorme valore strategico come l'approvazione della Costituzione europea ha visto la Lega differenziarsi dagli alleati. È chiaro che così non funziona. Ma penso che nella scelta di una nuova legge non dobbiamo smarrire la democrazia dell'alternanza, cioè il fatto che i cittadini scelgono tra ipotesi alternative di governo. In Europa ci sono leggi elettorali e geografie politiche diverse, ma ovunque gli elettori scelgono tra un'ipotesi progressista e una conservatrice.

Non pensa che i due poli come si sono costituiti in Italia non funzionino, al di là del sistema elettorale?

L'eterogeneità di poli costituiti in modo da essere più larghi possibile dà luogo a una frammentazione esasperata: la maggioranza di centrosinistra è fatta di tredici partiti in parlamento, dieci di questi hanno meno del tre per cento e hanno quotidianamente un problema di visibilità politica che li porta a distinguersi su questo o su quello. È un problema di legge elettorale, ma anche di soggettività politica. Per questo siamo impegnati a costruire un centrosinistra guidato da un forte Partito democratico. Lo stesso centrodestra, negli ultimi cinque anni, è stato coeso finché Forza Italia ha avuto da sola più del 50% dei voti della coalizione, e quando si è cominciato a indebolire il pilastro principale, l'alleanza è andata in crisi.

Concorda con Rutelli che l'Ulivo deve presentare una propria proposta? E in che tempi? Perché potrebbe sorgere il sospetto che a questo punto l'obiettivo sia tirarla più in lungo possibile...

Dall'approvazione di una nuova legge elettorale non discende affatto la conseguenza che si debba andare a votare subito: contemporaneamente all'apertura di un confronto con le opposizioni sulla legge elettorale, noi intendiamo rilanciare l'azione di governo e sulla base del discorso del presidente Prodi, dei dodici punti e del programma intendiamo onorare le aspettative degli italiani. Non siamo un governo di transizione in attesa di elezioni. C'è una crisi di sistema, la vogliamo affrontare, sapendo che non è sufficiente una nuova legge elettorale, ma servono riforme che hanno rilievo costituzionale. E secondo me bisogna partire da queste e arrivare poi alla legge elettorale. Quanto alla proposta dell'Ulivo, bisogna metterci al lavoro subito. In realtà in partenza Margherita e Ds hanno una proposta comune, il doppio turno alla francese. Si tratta di verificare se trova il consenso ed eventualmente aprirci al confronto con altre. Ma vale anche per noi il criterio che ho detto prima: non si parte da un modello precostituito, ma dagli obiettivi.

Pensa a una sede specifica in cui discutere di questi temi?

Diffido di queste sedi specifiche come bicamerali o altre cose, perché rischiamo di impantanarci in un dibattito se sia necessaria o no una legge istitutiva: il percorso rischia di diventare ancora più complicato. Se uno volesse prendere tempo, sarebbe l'ideale. Ma noi non lo vogliamo, e penso che le commissioni affari costituzionali di camera e senato siano le sedi più indicate, magari dividendosi i compiti e affrontandoli in parallelo. Alcuni disegni di legge sono già pronti, in questi mesi in parlamento si è lavorato sul completamento del federalismo e sulla riforma del bicameralismo.

Segretario, veniamo al secondo corno del problema: che cosa significa "un'accelerazione spettacolare" del Partito democratico? Dovremmo chiederlo a Rutelli, perché l'ha detto lui, ma magari...

Siamo molto determinati a costruire il Partito democratico. Le vicende di questi giorni ci dicono che è una necessità del paese, non dei Ds e della Margherita. È necessario un grande partito di ispirazione riformista che timoni il centrosinistra e guidi il processo di modernizzazione necessario all'Italia: c'è da ridefinire i caratteri costitutivi del nostro paese sotto ogni profilo, dalla sua collocazione internazionale ed europea nel nuovo scenario della mondializzazione ai caratteri del modello produttivo, alla ricostruzione di una coesione sociale, all'assetto istituzionale, al senso stesso dell'identità nazionale, e questo richiede una gran-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

de forza che abbia la capacità di guidare il paese. E in secondo luogo c'è bisogno, come dicevamo, di portare a compimento la transizione del sistema politico. Per queste due ragioni, che si tengono, la necessità del Pd diventa più urgente di quanto avevamo immaginato. Dire che lo fondiamo alla vigilia delle europee del 2009 è un tempo biblico rispetto a quello che sta accadendo. I congressi dei nostri partiti concluderanno una prima fase, cominciata a Orvieto. Dopo, i nostri due partiti, con Prodi e con gli altri soggetti politici e della società civile che – insisto – è necessario coinvolgere, dovranno discutere un percorso che tenga più realisticamente conto dei tempi della politica e che preveda la vera e propria costruzione del Pd. Io penso che l'assemblea costituente del Partito democratico vada convocata entro la fine dell'anno, aprendo a maggio, subito dopo i congressi, una grande fase di discussione sul Manifesto che trovi la sua conclusione nell'assemblea costituente.

Qualcuno propone addirittura l'assemblea entro la fine dell'estate...

Non ho obiezioni dal punto di vista politico, anche se ho l'impressione che dato che in molte città ci sarà il primo turno delle amministrative a fine maggio e il secondo a metà giugno, e siccome da metà luglio si entra in una fase già di ferie, potrebbero esserci difficoltà operative. Mi sembra ragionevole e tempestivo ipotizzare l'assemblea alla ripresa di autunno, prima che la Finanziaria passi all'esame del parlamento. Grosso modo, quindi, in ottobre. In quella sede valuterei se non sia utile convocare il congresso costitutivo, a primavera del 2008, prima della tornata amministrativa molto impegnativa che si terrà a maggio del prossimo anno. È un'ipotesi. Viviamo nella società del tempo reale, non possiamo piegare i tempi della società a quelli della politica: lo dico anche sulla base dell'esperienza della trasformazione del Pci in Pds: due congressi, due anni... Un processo iniziato con grande slancio finì col perdere molto *appeal*: non facciamo lo stesso errore.

Il Manifesto, hanno detto in molti, non è adeguato rispetto ai grandi obiettivi di modernizzazione che si prefigge il Pd.

Non condivido questa critica. Il Manifesto è una carta fondativa, un testo redatto da quindici personalità significative della cultura e della politica che hanno agito come un comitato di redazione. Serve a individuare ragioni, finalità e obiettivi per cui si fa il nuovo partito, non è un programma di governo. Io apprezzo gli stimoli critici di Boeri, di Giavazzi e altri, persone peraltro interessate alla nascita del Pd: ma non mi si può chiedere di fondare il Partito democratico sul disegno di legge di liberalizzazione delle municipalizzate, perché un partito si fa con una visione ideale e progettuale un po' più grande. Una volta che c'è scritto, e nel Manifesto c'è scritto in modo chiaro, che noi siamo per aprire l'economia, superare le chiusure corporative e i ripiegamenti oligopolistici, poi ne deriverà nel programma di governo la liberalizzazione di un settore o di un altro. L'ambizione di dare una rivoluzione liberale a questo paese, di costruire una società aperta e moderna, che dia opportunità a ciascuno, nel Manifesto c'è tutta. Detto questo, il Manifesto non è un testo prendere o lasciare, perché questo contraddirebbe lo stesso nome "democratico" che diamo al nostro partito. Secondo me, esaurita la fase dei congressi, bisognerà immediatamente convocare in tutta Italia iniziative pubbliche di discussione, dare vita ai comitati promotori, lanciare una raccolta di preadesioni, anche in preparazione dell'assemblea costituente.

Come le pare abbia impattato la crisi di governo nel dibattito congressuale del suo partito? Pare stia rafforzando la mozione Fassino...

La crisi rafforza gli argomenti a favore del Partito democratico, anche perché chi si oppone o non propone alternative oppure propone una unità con la sinistra radicale che alla luce di quello che è successo in questa crisi appare poco credibile.

C'è anche la via della "rifondazione socialista", che si riunisce in questo fine settimana con l'ambizione di rapportarsi da pari a pari col Partito democratico.

Penso sia un caso di fecondazione assistita infeconda. Boselli, Villetti, Lanfranco Turci, sono per la presenza militare in Afghanistan, l'alta velocità, la riforma delle pensioni, la legge Biagi. Una parte di quelli che dovrebbero mettersi con loro, ammesso che ce ne siano, la pensano esattamente al contrario su tutte queste cose: su quali basi si potrebbero unire? Sento già l'obiezione: ma anche voi sui temi etici... Allora dico che Ds e Margherita sono d'accordo su quasi tutti i temi cruciali del paese: su che risposta dare ai problemi della *governance* e della sicurezza del mondo, scommettendo su multilateralismo e ruolo delle istituzioni internazionali; sull'inscindibilità del rapporto tra l'Europa e i destini del nostro paese; su come pensare lo sviluppo; su come innovare lo stato sociale garantendo l'universalità dei diritti; su come affrontare il nodo istituzionale rifiutando ogni deriva plebiscitaria e populista. Perfino sulle questioni etiche, i Dico dimostrano che un punto di incontro ci può essere, perché c'è la Binetti, ma ci sono anche sessanta parlamentari della Margherita che pesano molto di più e che, da cattolici, hanno rivendicato l'autonomia della politica. Tutto questo costituisce un terreno comune sul piano valoriale e progettuale enormemente superiore a quello che può vantare chi pensa di mettere insieme Stefania Craxi e Gloria Buffo.

Ci può essere però un richiamo identitario, il socialismo...

Lasciatemi dire che sconcerta un po' che Macaluso dica "noi socialisti" facendo finta di non essere stato un dirigente del Pci per cinquantacinque anni!

Sulla legge elettorale meglio partire dagli obiettivi, piuttosto che dai modelli

Il nostro bipolarismo ci obbliga ad allearci più per vincere che per governare

Il leader del nuovo partito? Chiamiamo gli iscritti a votare in modo diretto e segreto

Rifondazione socialista? Un caso di fecondazione assistita infeconda

La crisi è di sistema: per risolverla bisogna partire dalle riforme costituzionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«La differenza sostanziale è che nell'89, trasformando il Pci in Pds e nel '97, trasformando il Pds in Ds, pensammo che, da soli, ce l'avremmo fatta a dare all'Italia un grande partito riformista. Oggi invece siamo consapevoli che da soli non bastiamo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-02-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 3

INTERVISTA A PIERO FASSINO

«Riforme, l'arrivo di Follini può aprire una fase nuova»

■ di Simone Collini

«Questa crisi conferma il rischio di estraneità dei cittadini nei confronti della politica che il presidente Napolitano aveva denunciato nel messaggio di fine anno», dice il segretario dei Ds Piero Fassino nel giorno in cui il capo dello Stato decide di rinviare il governo Prodi alle Camere. «Lo vedo anche dalle tante lettere che ricevo. Quanto avvenuto ha ulteriormente accentuato in una parte larga dell'opinione pubblica l'idea che la politica si occupa di sé, non del Paese. Dobbiamo ripartire dai bisogni e dalle aspettative dei cittadini, dobbiamo nuovamente trovare con gli italiani un rapporto di sintonia».

Anche all'Unità abbiamo ricevuto molte lettere, onorevole Fassino, non proprio entusiaste...

«Ci è stato dato il voto per governare e gli elettori hanno verso di noi enormi aspettative. Ci è stato dato il voto per fare dell'Italia un Paese dotato di una guida forte e autorevole, capace di restituire quelle sicurezze venute meno in cinque anni di governo Berlusconi. E in questi nove mesi abbiamo dimostrato che è possibile governare in modo diverso dalla destra».

È però bastato il non-voto di un paio di senatori per provocare una crisi di governo.

«Una crisi apparsa irresponsabile. Tutti hanno colto l'enorme sproporzione tra il rischio di buttare a mare quanto fatto in questi mesi e di far tornare la destra al potere, da una parte, e dall'altra il voler marcare a tutti i costi con il voto un dissenso sull'Afghanistan».

Non è legittimo non condividere una scelta del governo?

«Lo è, ma non c'è nessun dissenso su singoli provvedimenti che possa giustificare la messa in discussione dell'esistenza di una maggioranza e il rischio di riconsegnare il Paese alla destra».

La destra: come valuta il modo in cui la Cdl ha affrontato questo passaggio?

«Le consultazioni condotte da Napolitano hanno dimostrato che la stessa destra non crede in se stessa. Salvo la Lega, Berlusconi e un nucleo di pasdaran di Fi che volevano a tutti i costi le elezioni sperando in una rivincita elettorale, persino le altre forze politiche del centrodestra hanno proposto al Capo dello Stato soluzioni che non significavano il ritorno di Berlusconi. L'Udc che propone un governo affidato a un'alta personalità, Fini che fa capire che non vuole elezioni anticipate, questa è la dimostrazione che persino la destra paventa il rischio che Berlusconi torni al potere».

È proprio lui intanto a dire che la vostra stagione è al termine.

«Con le decisioni assunte dal Capo dello Stato ci si sta avviando verso il superamento della crisi, e credo si debba essere tutti grati a Giorgio Napolitano per il rigore istituzionale e l'assoluta imparzialità con cui ha condotto le consultazioni e gestito questo passaggio cruciale. Le consultazioni hanno confermato quello che alla vigilia della crisi tutti sapevamo e cioè che non c'è oggi nel paese una maggioranza diversa da quella di centrosinistra».

Veramente fino a non molte ore fa si discuteva anche di altre ipotesi.

«Il centrodestra non ha i numeri in Parlamento per proporre una maggioranza alternativa. E soluzioni istituzionali o di larghe intese sono puramente accademiche perché non ci sono le condizioni politiche per realizzarle».

E voi i numeri per andare avanti ce li avete o sarete sempre appesi alle decisioni dei senatori a vita?

«Il centrosinistra ha eletto un numero di senatori che garantisce una maggioranza autosufficiente anche senza calcolare i senatori a vita, perché non si può ignorare che tra gli eletti dell'Unione c'è Franco Marini, che non partecipa al voto in virtù di una prassi, e il senatore De Gregorio, che ultimamente ha cominciato a votare con il centrodestra».

Quindi allo stato è tranquillo sulla fiducia?

«C'è chi ha sollevato il problema dell'autosufficienza della maggioranza, che deve esserci al netto dei senatori a vita. A parte che l'argomento non ha fondamento e a parte che nel '94 il primo governo Berlusconi ottenne 159 voti di fiducia con l'apporto determinante dei senatori a vita, con la decisione di Marco Follini di votare la fiducia al governo Prodi noi abbiamo sia la maggioranza degli eletti (158 su 315) che dei membri del Senato (almeno 162 su 322)».

La decisione di Follini può "deviare al centro" l'asse dell'Unione?

«Non credo che l'apporto di una personalità politica, per quanto autorevole e rispettabile, possa significare uno spostamento d'asse di una maggioranza. È chiaro che la decisione di Follini di unirsi al centrosinistra è politicamente rilevante. Intanto per chi è Follini: ha sempre rivendicato in omaggio alla sua formazione degasperiana di essere un uomo di centro che guarda a sinistra, e quando ha guidato l'Udc ha cercato di dare a quel partito un profilo che lo distinguesse dall'oltranzismo e dall'estremismo di Berlusconi, della Lega e di An. Anche dopo che si è dimesso ed è uscito dall'Udc ha lavorato per creare le condizioni per un sistema politico non avvelenato dallo scontro frontale tra maggioranza e opposizione. È sulla base di queste motivazioni che ha deciso di concorrere alla formazione della maggioranza. Motivazioni limpide, che possono contribuire effettivamente ad aprire una fase nuova nella vita politica italiana e nella vita del centrosinistra».

Diamo per scontato che il governo ottenga la fiducia: poi?

«Abbiamo di fronte a noi due sfide. La prima è rilanciare con forza l'azione di governo, perché non c'è dubbio che questa crisi l'ha offuscata e ne ha anche incrinato la credibilità. Abbiamo il dovere di riconquistare nei tempi più rapidi possibili la fiducia degli italiani, restituire al governo quella autorevolezza che nei primi mesi ha avuto. Lo possiamo fare se il governo ha un chiaro profilo riformista».

Come giudica il documento in 12 punti presentato da Prodi?

«Positivamente, proprio perché delinea in modo netto la vocazione riformista del governo. In quei 12 punti si precisa con assoluta chiarezza che l'Italia vuole onorare tutti gli impegni e assumersi tutte le responsabilità che le derivano dall'essere parte dell'Unione europea, dell'Onu e della Nato in una politica estera che persegua stabilità, sicurezza e pace. Sapendo che non basta invocarle e che per ottenerle occorre anche assumersi responsabilità delicate e difficili, come quelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che ci siamo assunti nei Balcani, in Libano e in Afghanistan. Nei 12 punti è indicata la volontà di mettere in cantiere le grandi opere di modernizzazione, come l'alta velocità, che sono essenziali per lo sviluppo. E viene inoltre segnalata la necessità di mettere in campo una nuova politica energetica, il che vuol dire anche rigassificatori e termovalorizzatori».

Tra i 12 punti non ci sono i Dico, e i teodem della Margherita dicono che non se ne farà più nulla.

«Sono parole sbagliate e sgradevoli quelle di chi ha voluto far credere che si sia deciso di non affrontare più i problemi delle coppie di fatto. Intanto fughiamo un equivoco. Le 12 priorità indicate nel documento sono impegni per i prossimi mesi. Sulle coppie di fatto il governo quello che doveva fare lo ha fatto, varando un disegno di legge portato in Parlamento, che ora comincerà il suo iter parlamentare. Quindi l'interpretazione che sono stati messi da parte i Dico è strumentale, interessata e non corrisponde al vero. Nessuna battuta d'arresto e nessuna revoca. E noi ci batteremo perché il ddl venga approvato».

Nel documento di Prodi ci sono anche due punti che riguardano regole di funzionamento per la maggioranza. E non tutti nell'Unione hanno apprezzato.

«È positiva una sollecitazione chiara a tutti i partiti ad assumere la coesione come criterio regolatore dei comportamenti, sia dei gruppi parlamentari che dei singoli. Non si nega il diritto di avere un dissenso, ma deve essere chiaro che questo non può ogni volta trasformarsi in un voto contrario, specialmente se mette a rischio maggioranza e governo. Così come è del tutto legittimo che questo o quel ministro abbia un'opinione diversa da quella della maggioranza su alcuni temi, ma una diversità di opinione non può diventare ragione di paralisi. Dunque è giusto che al presidente del Consiglio sia riconosciuta l'ultima parola, a cui tutti si uniformano anche quando non la condividano».

Il primo banco di prova sarà sull'Afghanistan...

«Sapremo superarlo. E anzi credo che il decreto passerà con larghissimo consenso».

Parlava di due sfide. La seconda?

«Dobbiamo affrontare la crisi del sistema politico, messa in evidenza da quanto accaduto. L'instabilità non dipende solo dalla coesione della maggioranza, ma da una legge elettorale che è stata voluta e pensata per indebolire la governabilità del paese e il carattere bipolare del sistema. Ma questa è solo una parte di una crisi di sistema che ci trasciniamo dietro da 15 anni. Quindi la maggioranza di centrosinistra ha il dovere di garantire quotidianamente l'azione di governo, e però parallelamente a questo deve affrontare il tema della crisi del sistema politico e istituzionale, individuando le misure che possano garantire una soluzione».

A cosa pensa?

«Innanzitutto, dobbiamo appunto aprire un confronto tra tutte le forze politiche, di maggioranza e opposizione, per approvare una nuova legge elettorale».

Ci sono molte proposte in campo.

«Sì, c'è chi propone il doppio turno alla francese, come noi, chi il sistema tedesco, chi di adottare un modello analogo a quello che si usa per sindaci e presidenti di Regione. Tutte opinioni legittime. Ma a questo punto dovremmo evitare tutti di evocare la nostra preferenza, perché può essere inutile e perfino frustrante. A questo punto dobbiamo sederci attorno a un tavolo con un obiettivo, quello di creare insieme una nuova legge elettorale che abbia precise caratteristiche: deve essere condivisa da tutti, perché se no non la si approva, deve rafforzare la democrazia dell'alternanza, deve restituire agli elettori la possibilità di eleggere davvero i propri eletti in Parlamento e deve applicare l'articolo 51 della Costituzione sull'equilibrio di rappresentanza tra uomo e donna».

Parlava di crisi di sistema, però, questione che non si esaurisce con la legge elettorale.

«E infatti dovremo affrontare anche alcuni temi di riforma costituzionale, portando a completamento il sistema del federalismo, ridefinendo l'assetto parlamentare trasformando veramente il Senato in una Camera di rappresentanza delle Regioni e dei poteri locali, riducendo il numero dei parlamentari e riconoscendo al capo del governo maggiori poteri, compreso quello di revocare i ministri».

È sicuro che ci sia la volontà di affrontare questi temi?

«Quel che è certo è che il centrosinistra ha il dovere di promuovere un confronto con l'opposizione e una sede di discussione e di decisione».

Dopo questa crisi di governo nei Ds si è aperta una discussione: Partito democratico, ancora più necessario o parte in causa.

«Questa crisi dimostra che il Pd è una necessità per l'Italia. La riforma del sistema politico non si fa solo cambiando legge elettorale e istituzioni: si fa cambiando i protagonisti, cioè i soggetti politici. Questa crisi ha dimostrato ancora di più come un sistema incardinato su 23 partiti presenti in Parlamento è esposto a una frammentazione esiziale. È necessario mettere in campo processi di riforma e riorganizzazione del sistema politico. E il Pd dopo questa crisi appare ancora di più una necessità. Non dei Ds o della Margherita, ma dell'Italia. Il paese oggi è di fronte a un passaggio cruciale che si può affrontare se c'è una grande forza politica che sia capace di farsi carico delle aspettative dei cittadini, che esprima un progetto per il futuro, che dia al governo un profilo riformista più visibile. A maggior ragione questa crisi ci dice che dobbiamo procedere con grande speditezza nel realizzare il progetto del Partito democratico».


l'Unità

Napolitano a Prodi: ritrova la fiducia

Il governo rinviato alle Camere: «Era l'unica scelta»

D'Alema: certa sinistra non serve al Paese


L'INTERVISTA

Fassino: «Dopo la fiducia completeremo le riforme»

DOMENICA 25 FEBBRAIO

LUNEDÌ 26 FEBBRAIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-02-2007
Pagina 1
Foglio 3 / 3

«Primo banco di prova l'Afghanistan, sapremo superarlo. Il decreto avrà larghissimo consenso»

«Rilanciamo l'azione riformatrice del governo che questa crisi ha rischiato di appannare»

«La destra non crede in se stessa: solo la Lega è andata al Quirinale per chiedere elezioni. Hanno paura del ritorno di Berlusconi»

IL SEGRETARIO DEI DS: sui Dico non c'è alcuna battuta d'arresto, ci batteremo in Parlamento perché quella legge venga approvata. Poi una nuova legge elettorale, condivisa da tutti, e le riforme costituzionali. Il Partito democratico? Dopo la crisi ci sembra ancora più necessario

«Sulle coppie di fatto il governo ha già varato la sua legge, per questo non se ne parla nei 12 punti del futuro programma»

Fassino: «Dopo la fiducia completeremo le riforme»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-02-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista a Fassino

«Base, ridurre l'impatto E tutti uniti su Kabul»

■ di Simone Collini

«La manifestazione si è svolta in modo pacifico e sereno. Un risultato molto positivo, che prova che in Italia è forte la coscienza e la maturità democratica». Piero Fassino guarda ai cortei di Vicenza ma anche al futuro. Per il segretario Ds «non ci sono le condizioni per cambiare la decisione presa dal governo, ma c'è spazio per discutere come deve essere realizzata la base».

Intanto, segretario Fassino, si tira un sospiro di sollievo per l'assenza di incidenti.

«Credo che abbia contribuito anche l'appello ai partecipanti venuto da tanti, anche da noi, a mettere al riparo la manifestazione da chiunque la volesse inquinare».

C'era uno striscione che chiedeva di liberare i "compagni arrestati", però.

«Non credo proprio che la stragrande maggioranza dei partecipanti abbia condiviso il carattere provocatorio di quello slogan. È molto importante che la manifestazione si sia svolta in modo pacifico e sereno proprio alla luce di quello che è accaduto in questi giorni. E cioè il riemergere di una tentazione, da parte di nuclei estremisti, di organizzarsi per reintrodurre nella vita italiana il ricorso alla violenza».

Giusto trent'anni dopo il '77...

«Sappiamo tutti di essere in uno scenario diverso da quello di trent'anni fa e tuttavia non può essere mai sottovalutato nessun episodio di questo genere. Non solo perché abbiamo visto anche in anni recenti, con gli assassini di Massimo D'Antona e Marco Biagi, come le Brigate rosse possano colpire in modo tragico e luttuoso. Ma poi perché la società italiana ha bisogno, per affrontare i suoi problemi, di non essere turbata da un clima di intimidazione. Il fatto che a Vicenza un così grande numero di persone abbia manifestato le sue opinioni in modo pacifico, respingendo qualsiasi suggestione di ricorrere a forme di intolleranza e sopraffazione, è confortante e importante».

Veniamo al merito della manifestazione: si contesta la decisione di ampliare la base Usa. Dovrete tenerne conto, non crede?

«Sarebbe sciocco non vedere che c'è stata una partecipazione ampia. Anche se non può sfuggire a nessuno che in questa partecipazione convivevano due diverse motivazioni. C'è chi è andato a Vicenza per manifestare contro la presenza di una base americana comunque e in ogni caso, posizione legittima ma fortemente ideologica. E c'è chi, soprattutto abitanti di Vicenza, invece ha manifestato il disagio che vive per un insediamento che percepisce come negativo per la vita della città e per l'impatto ambientale che può avere. Di questo secondo aspetto si può e si deve tenere conto».

Come?

«Non mi pare ci siano le condizioni per una revoca dell'autorizzazione all'insediamento della base militare, impegno assunto dal governo Berlusconi che il governo Prodi si è limitato a rispettare. Però credo che si apra ora uno spazio che deve essere percorso per discutere come deve essere realizzata la base. Il governo ha tutte le possibilità di promuovere un tavolo di concertazione insieme a Regione, Provincia, Comune, per discutere con le autorità americane come procedere».

Tra i manifestanti, da Cento a Casson, c'è chi polemizza per l'allarme venuto nei giorni scorsi da Amato.

«Allarmi doverosi e cautelativi. Se fosse successo qualcosa e il ministro dell'Interno non avesse detto nulla, gli si sarebbe rimproverato di non aver prestato sufficiente attenzione. Amato si è semplicemente limitato a evocare i rischi in modo tale che gli organizzatori della manifestazione potessero mettere in essere tutte le misure per evitarli. Quindi da questo punto di vista l'atteggiamento di Amato ha contribuito a favorire una manifestazione pacifica».

E il fatto che al corteo abbiano partecipato leader di forze dell'Unione, non vi crea problemi?

«Non è un mistero che sulla base americana di Vicenza c'è nella maggioranza una diversità di posizioni. Ne prendiamo atto».

Questa diversità rischia di riproporsi al momento di votare il rinnovo della missione in Afghanistan, però. Come pensate di evitare spaccature?

«Mercoledì il ministro D'Alema esporrà in Parlamento le linee della politica estera italiana. Sottolineerà come questo governo abbia messo in campo una politica estera nuova, che ha restituito all'Italia profilo, ruolo e funzione sulla scena internazionale che invece con Berlusconi avevamo del tutto perso. Questo ruolo lo abbiamo soprattutto affermato con una politica di forte impegno per la sicurezza, la stabilità e la pace. Abbiamo fatto rientrare i soldati italiani dall'Iraq, coerentemente con il giudizio negativo che di quella guerra abbiamo sempre dato, ma al tempo stesso abbiamo riconfermato il forte impegno di presenza politica e militare dell'Italia nei Balcani e abbiamo assunto un ruolo di guida della presenza dei Caschi blu in Libano. In questo contesto confermiamo anche la nostra presenza in Afghanistan, dove siamo su mandato Onu insieme a tutti gli altri paesi europei, per una missione che punta a debellare i santuari di Al-Qaeda e impedire ai Talebani di tornare al potere».

È ciò che viene contestato da esponenti della sinistra radicale. E al Senato bastano pochi voti contrari per creare problemi.

«Penso che anche chi non condivide la presenza militare in Afghanistan abbia un mezzo per manifestare questo suo dissenso. Intervenga nel dibattito in Parlamento. Certamente quella posizione non solo verrà verbalizzata ma avrà ampio spazio sui giornali. Quindi avrà tutta la visibilità che si ritiene necessaria. Ma questo non impedisce che al momento del voto, secondo un principio di lealtà e di unità della maggioranza, anche chi è in dissenso esprima un voto favorevole al decreto. Mi auguro che prevalga questo senso di responsabilità».

Lo strumento della fiducia potrebbe essere più convincente, non crede?

«È il governo che deve valutare. Vedremo in base a ciò che matura nei prossimi giorni cosa sia più opportuno e utile».

Ipotizziamo che non venga posta la fiducia e che voti il decreto anche l'opposizione.

«Non credo che questo debba essere vissuto come un problema o un dramma. Perché il centrodestra non voterebbe quel decreto per fare un favore al centrosinistra, ma perché corrisponde a un interesse del Paese. Se l'opposizione vota un provvedimento del governo perché lo considera giusto siamo di fronte a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

una regola normale della democrazia parlamentare».

Se però i voti della Cdl fossero determinanti per l'approvazione del decreto non si aprirebbe un problema politico?

«Sarebbe certamente un problema politico ma non ne deriva la conseguenza di una crisi di governo. Per due ragioni. La prima, perché se il governo presenta un provvedimento che viene approvato dal 90% del Parlamento diventa difficile spiegare che quel governo debba dimettersi. E in secondo luogo perché anche durante il governo di centrodestra è accaduto che importanti provvedimenti di politica estera siano stati approvati con i voti determinanti del centrosinistra. Uno per tutti la ratifica del trattato costituzionale europeo, che la Lega non votò».

C'è anche un altro provvedimento su cui rischiate di non avere la maggioranza, quello sulle unioni di fatto. Preoccupato?

«E perché? Si tratta di un disegno di legge innovativo, equilibrato e giusto, che riconosce dei diritti civili che chiunque può considerare di buon senso e condividere».

La Chiesa non condivide.

«Ritengo significativa sia la presa di posizione a favore di questo provvedimento di sessanta parlamentari cattolici della Margherita che le opinioni espresse da autorevoli esponenti della gerarchia cattolica, dal vescovo di Pisa al cardinale di Milano. Ciò dimostra che legge non è né estrema né pericolosa per le famiglie, come settori clericali integralisti sostengono, e che dunque anche l'esame in Parlamento può svolgersi in modo più sereno di come si è svolto finora».

Il Papa ha appena parlato di "pressioni di lobbies capaci di incidere sui processi legislativi" contro la famiglia.

«Io sono tra quelli che ha sempre ritenuto sbagliato chiedere alla Chiesa di tacere. Perché non si chiede a nessuno di rinunciare alle proprie posizioni e perché sarebbe curioso che la Chiesa non esprima le sue opinioni in materie così rilevanti sul piano etico e morale. Però proprio perché difendo il diritto della Chiesa di parlare, dico con altrettanta forza che hanno diritto di parlare anche tutti coloro che hanno un'idea diversa. E quindi non capisco a quale lobby si possa fare riferimento. Se si riconosce a ciascuno il diritto di esprimere le proprie valutazioni, non si deve demonizzare nessuna opinione».

E la nota "impegnativa" annunciata dalla Cei?

«Un conto sono le ragioni di una fede, che sono non solo legittime ma che vanno anche ascoltate, altra cosa è la funzione dello Stato, che non può adottare nelle sue decisioni un punto di vista etico religioso. Compito dello Stato è garantire l'uguaglianza dei diritti dei cittadini, il rispetto delle scelte di vita di ciascuno e l'esercizio della libertà di ogni persona nella responsabilità. È sulla base di questi tre criteri che lo Stato legifera. E la legge sulle coppie di fatto corrisponde pienamente a questa impostazione. È opportuno che tutti si sforzino di concorrere a un clima più sereno e più civile, a favorire un confronto che consenta un esame parlamentare liberato da ogni forma di radicalità».

Il governo promuova un tavolo di concertazione con Regione Provincia e Comune per discutere con le autorità Usa

Se sull'Afghanistan i voti della Cdl fossero determinanti si aprirebbe un problema politico ma non una crisi di governo

Non capisco a quale lobby si faccia riferimento. La Chiesa ha diritto di parola ma lo ha anche chi ha opinioni diverse dalla sua

La legge sulle unioni di fatto è innovativa equilibrata e giusta Sono certo che il dibattito in Parlamento sarà serenc

IL SEGRETARIO DEI DS: la manifestazione è stata serena e pacifica. Un fatto importante. Ma l'allarme di Amato era doveroso. Nell'Unione è possibile avere posizioni diverse, anche in politica estera: se ne discuta apertamente. Ma poi, nel voto, la maggioranza ritrovi responsabilità e compattezza


l'Unità

Sfila un grande corteo di pace
E adesso Prodi aiuti Vicenza

«Base, ridurre l'impatto
E tutti uniti su Kabul»

«Terrorismo, l'Unione
ci ha lasciati soli»

Coppie di fatto, ora Ratzinger accusa una lobby


L'INTERVISTA

Fassino: «Discutiamo come ridurre l'impatto della base»

La CGIL e il mondo Cattolico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-02-2007
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Fassino: «Discutiamo come ridurre l'impatto della base»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-02-2007
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Il segretario Ds: "Gli arresti ci dicono che la tentazione e le illusioni della lotta armata sopravvivono"

Fassino: "No a ogni intolleranza anche così si nutre il terrorismo"

"La sinistra radicale faccia come il Pci negli anni '70"

LUIGI CONTU

ROMA — **Onorevole Fassino, lei ha vissuto in prima linea a Torino la stagione degli anni di piombo. Cosa ha provato nell'apprendere che ancora oggi ci sono ancora uomini e donne che in Italia scelgono la via della lotta armata e del terrorismo per combattere una battaglia politica?**

«È stato quasi un flashback. La mia memoria è tornata dolorosamente alle tante vittime di quella stagione terribile. Anni in cui, nella città dove vivevo, le Brigate rosse uccidevano giornalisti come Carlo Casalegno, capi squadra operai come Piero Coggiola, industriali come Carlo Ghiglieno o l'avvocato Fulvio Croce. E ancora, quei due poliziotti massacrati in un pulmino sotto le carceri Nuove, Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu o Giuseppe Lo Russo e Lorenzo Cotugno, agenti di polizia penitenziaria, uccisi a freddo. Immagini di una stagione drammatica e tragica della vita del paese che speravamo di non conoscere più, anche se l'assassinio di Massimo D'Antona prima e Marco Biagi poi ci avevano ammonito a non pensare che il terrorismo fosse sconfitto una volta per sempre».

E invece ci risiamo.

«Naturalmente l'Italia di oggi non è quella di 30 anni fa. Non ci sono né le condizioni politiche né l'humus culturale per una riedizione del terrorismo come lo abbiamo conosciuto allora. E tuttavia gli arresti di questi giorni ci dicono che la tentazione e l'illusione della lotta armata sopravvive. E ciò che deve preoccupare di più non è tanto che si scoprano ancora in attività uomini di cinquanta anni che quasi sopravvivono a se stessi non ammettendo il fallimento delle loro scelte, quanto la loro capacità di reclutare ventenni e trasmettere loro il messaggio delirante del terrorismo».

Qual è la risposta che deve venire dalle forze politiche? E soprattutto quale messaggio va trasmesso ai giovani che vivono il disagio sociale della disoccupazione e del lavoro precario?

«La lotta per espellere la violenza dalla vita politica del paese deve continuare ad essere un impegno prioritario, il che comporta una battaglia, anche culturale, per sconfiggere definitivamente l'idea che le ingiustizie possono essere superate ricorrendo all'insubordinazione sociale e alla lotta armata. In altri termini è solo con una cultura riformista che si possono costruire risposte alle disuguaglianze della società di oggi. Nei deliranti proclami di queste nuove Brigate rosse il precariato viene individuato spesso come un terreno su cui innestare l'azione della lotta armata. E noi sappiamo bene che la precarietà è purtroppo la condizione esistenziale di molti ragazzi e ragazze. Ma ai nostri figli dobbiamo spiegare chiaramente né la violenza né il terrorismo possono dare speranze. L'unica risposta è l' introduzione nel mercato del lavoro di quei diritti e di quelle protezioni che consentano al lavoro flessibile di essere più stabile e sicuro. Ecco, nel rapporto tra il rifiuto della violenza e il riformismo di chi deve governare vedo una analogia con gli anni 70».

Ci spieghi questa analogia.

« Trent'anni fa, nel momento in cui il Pci si avvicinava sempre di più a responsabilità di governo le Br dispiegarono al massimo la loro forza eversiva per contrastare quella prospettiva. E oggi, nel momento in cui tutta la sinistra, anche quella radicale, ha la responsabilità di governare e deve misurarsi con riforme difficili i nuovi terroristi ci riprovano. Come allora la risposta è una sola: non rallentare l'assunzione di una cultura di governo portando avanti con coraggio la nostra linea che affermi senza tentennamenti la superiorità della politica e della parola sulle armi».

L'appartenenza alla Cgil di alcuni terroristi ha riacceso i riflettori sul rapporto tra terrorismo e organizzazioni sindacali, tra brigatisti e fabbriche. Tema cruciale degli anni settanta e ottanta, riproposto anche dagli omicidi D'Antona e Biagi. Lei pensa che il sindacato abbia le carte in regola nella lotta all'eversione?

«Certamente. Lama, Garavini e Trentin sconfissero il terrorismo schierando in modo chiaro il sindacato sulla frontiera della democrazia e della politica. La risposta oggi non può essere diversa e nelle parole di Epifani si coglie la medesima consapevolezza. È naturalmente serve una ferrea coerenza nei comportamenti. Nessuno può dubitare oggi del carattere democratico e pacifico della Cgil. E tuttavia, nel momento in cui scopriamo che su quindici arrestati otto sono affiliati alla Fiom abbiamo il dovere, tutti insieme, di capirne il perché e di assumere quelle scelte che rendano impossibile l' inquinamento della vita del sindacato. Serve un impegno quotidiano e inequivoco contro ogni forma, anche velata, anche indiretta, di ricorso a pratiche e a metodi di sopraffazione incompatibili con la democrazia e il rispetto delle persone. Naturalmente tutto questo si deve saldare ad un' altra condizione, anche questa desunta dall'esperienza di trent'anni fa: l'unità delle forze democratiche è una condizione per sconfiggere qualsiasi rigurgito terroristico».

A proposito del rispetto delle persone va notato che non tutti a sinistra hanno manifestato la loro solidarietà a Silvio Berlusconi e alla redazione di Libero, entrambi nel mirino delle Br.

«Chi non lo ha fatto ha sbagliato gravemente. Io penso che non ci debba essere alcuna esitazione a dare la massima solidarietà a tutti i destinatari degli attentati che le Br stavano progettando. Non c'è nessuna ragione politica, nessuna ingiustizia sociale, nessun antagonismo culturale che possa legittimare la scelta di annientare l'avversario. È un impegno che deve esser perseguito con grande determinazione da parte di tutti evitando la tentazione di strumentalizzare questo rigurgito terroristico nella polemica politica contro questo o contro quello, così come non si deve avere alcuna incertezza nell'espellere ogni forma di intolleranza dalla vita politica e sindacale, quando qualcuno la propone e la pratica».

Non negherà però che alcune forme di intolleranza e di violenza vengono praticate dai centri sociali e da alcune frange del movimento no-global che fanno anche riferimento ai partiti della sinistra radicale, vostri alleati nell'Unione. Anche loro hanno le carte in regola nella battaglia contro i terroristi?

«Trent'anni fa il Pci ebbe la capacità di assumere un atteggiamento netto e si impegnò in modo frontale contro il terrorismo pagando anche un alto prezzo umano, basti pensare a Guido Rossa. Così oggi è responsabilità di tutta la sinistra, anche quella radicale, di avere la stessa determinazione, che per altro mi sembra di vedere nelle prese di posizione di questi giorni . Se c'è una differenza positiva con gli anni di piombo nel nostro campo è che oggi non si sia levata alcuna voce di giustificazione. Allora c'era che pensava che i brigatisti fossero "compagni che sbagliavano" o chi dava letture di comodo sostenendo che i terroristi erano "neri travestiti" di rosso...»

...Le "sedicenti" Brigate Rosse.

« Si, una definizione che io contrastai da subito. Sconfiggemmo le Br anche perché fummo capaci di dire con chiarezza che il terrorismo era anche nella nostra metà del campo e quella cruda verità fu determinante per vincere. Oggi per fortuna nessuno minimizza né ricorre a formule attenuanti: ma serve un passo ulteriore. Ci si deve liberare definitivamente di qualsiasi forma di sottovalutazione o compiacenza non solo nei confronti degli atti terroristici ma anche verso ogni forma di intolleranza e intimidazione. Anche verbale. Spesso è cominciando ad apostrofare un avversario come "servo del padrone" che inizia un percorso di criminalizzazione che può portare ad esiti tragici. L'unico modo per difendere il diritto di un movimento a combattere le proprie legittime battaglie, anche con posizioni fortemente critiche, è che la sua attività si svolga nel pieno e totale rispetto delle regole democratiche».

Ieri il ministro Amato ha espres-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

so preoccupazione per la manifestazione di Vicenza contro l'allargamento della base Usa. La condivide?

«Mi auguro che la manifestazione sia pacifica. E del tutto legittimo che ci sia chi vuole scendere in piazza contro la base, anche se penso che sarebbe oggi più utile concentrare le energie non sul se ampliarla, ma su come farlo riducendo al minimo i disagi per Vicenza ed i suoi abitanti. In ogni caso, quali che siano le motivazioni di chi protesterà, è decisivo che nessun comportamento violento sia tollerato e se qualcuno tentasse di inquinare il corteo con atti di violenza dovrà essere isolato e allontanato immediatamente dagli stessi manifestanti».

VENTENNI RECLUTATI

Non preoccupano tanto quei cinquantenni che non ammettono il fallimento delle loro scelte, quanto la capacità reclutare ventenni e trasmettere loro un messaggio delirante

FARE COME IL PCI

Trent'anni fa il Pci fu netto e pagò caro: basta pensare a Guido Rossa È necessario mostrare coerenza nei comportamenti

LA CGIL

Non si può dubitare del carattere democratico della Cgil. Ma dobbiamo capire perché sono state possibili le infiltrazioni


Fassino: "No a ogni intolleranza anche così si nutre il terrorismo"

Fini: grave errore criminalizzare la Cgil

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-02-2007
Pagina 3
Foglio 1

"Ora può votarli anche la Binetti"

Colloquio

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Piero Fassino

Passa in Transtlantico un Piero Fassino raggiante, reduce da un incontro a Palazzo Chigi con alcuni ministri diessini per migliorare ulteriomente la qualità politica del testo di legge sui Pacs che sarebbe andato di lì a poco in Consiglio. Saluta e richiama a sé con il consueto ampio gesto Franco Grillini, il parlamentare dei diesse che ha fatto della propria omosessualità una bandiera politica, e lo informa che nel testo si fa esplicito riferimento a «persone dello stesso sesso». Vedi Franco, ecco, è scritto qui. «Con questa legge l'Italia è un Paese più giusto, più moderno, civile ed equilibrato», dice subito. Poi accetta anche una chiacchierata più approfondita. E si capisce così che per lui c'è un motivo di soddisfazione in più: «Questa legge è anche la dimostrazione che la Quercia e la Margherita, impegnate nella costruzione del Partito Democratico, sono state sollecitate proprio dalla costruzione di questo progetto politico a cercare e a trovare un'intesa».

La prima vittoria del futuro Partito Democratico. «Sì. E un altro punto importante: oggi il governo ha realizzato un'intesa di tutta la maggioranza». Eppure, la strada per raggiungere il risultato è stata tutta in salita: cosa ha poi portato a una soluzione? «Non qualcosa in particolare, ma la consapevolezza in tutto il centrosinistra che un tema così delicato non potesse esser tenuto fermo ed esposto a possibili inquinamenti di tematiche estranee, e poi che legiferare su questa materia fosse un dovere anche per non venir meno al principio di laicità». Perché insomma «certo che ci sono i principi che derivano dalla fede, ma poi uno Stato laico non può identificarsi né in una religione, né in un'etica, dovendo invece affermare l'uguaglianza di tutti i cittadini, e tutelare le scelte di vita di ogni singolo, garantendo a tutti libertà nella responsabilità».

E poi, e qui dal Partito Democratico si passa all'Unione, «il fatto che sensibilità diverse abbiano approvato la legge è un segnale della maturità politica di tutti». Con buona pace dei teo-dem della Margherita, dell'Udeur che ha manifestato il proprio dissenso con l'astensione di Mastella in Consiglio dei ministri? Qui Fassino allarga le braccia, ed emette un sospiro: «Da questo sistema elettorale, lo sappiamo, derivano maggioranze larghe e composite, il consenso unanime non è mai scontato». E «si tratterà di fare un paziente lavoro di tessitura, di continuarlo anche in vista dell'arrivo della legge in Parlamento». A quel punto, sarà un vulnus per la maggioranza se ci saranno voti contrari? Un vulnus tale da mettere a rischio il governo, al quale già si chiede l'autosufficienza in politica estera? Il segretario scuote la testa: «E' sempre bene quando la maggioranza è unita, ma ci sono temi in cui questo è indispensabile ed essenziale, altri in cui prevalgono aspetti etici e culturali su cui si può riconoscere maggiore articolazione delle posizioni». Insomma, non è che il segretario tenga più al voto dei trozkisti di Rifondazione che a quello di Mastella, o che consideri i rapporti Transatlantici più importanti dei diritti dei cittadini italiani, è invece «che davvero il testo varato grazie al tenace lavoro di Pollastrini e Bindi è molto equilibrato, tale che nessuno possa dire "ho vinto io", per il semplice motivo che nessuno è stato sconfitto». Un'unica perplessità, alla fine, Fassino se la concede: «Questa storia della dichiarazione disgiunta, non ne ho proprio capito il perché...». Anche se, naturalmente, «è solo un dettaglio». Fassino è talmente convinto della bontà della legge da esserne sicuro: «E' un testo votabile non solo dall'Udeur, ma anche dalla Binetti, perché non contiene alcuna equiparazione con il matrimonio».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-02-2007
Pagina 3
Foglio 1

«Legge equilibrata, non ci sono né vincitori né vinti»

«Sui temi etici aperti ai contributi»

Fassino: giusto che la Chiesa dica la sua , ma le leggi le fa lo Stato

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – «Un provvedimento equilibrato che rende il nostro Paese più civile, moderno, giusto». Sceglie con cura gli aggettivi, Piero Fassino, che nel giorno del varo dei Pacs, pardon "Dico", ha fatto la spola tra palazzo Chigi e il Parlamento. Con un obiettivo: vigilare controllare assicurare che non ci fossero cambi in corso d'opera rispetto all'intesa raggiunta. A palazzo Chigi il leader della Quercia ha avuto un ultimo colloquio con Romano Prodi poi si è fatto chiamare i ministri Ds, da D'Alema alla Pollastrini, a Chiti, a Mussi, a Damiano e con loro ha esortato al gioco di squadra, «emerge una buona legge, oltre non si può andare». È a tarda sera alla Camera, dopo un breve colloquio con Franco Grillini, Fassino sfoglia il testo ancora dattiloscritto del provvedimento e spiega: «Una legge nuova e innovativa, consente di rendere la vita più civile e serena a chi ha deciso di vivere insieme, sia si tratti di coppie etero che omosessuali, è la prima volta in assoluto che un principio del genere viene introdotto». «E va ricordato - aggiunge - che quando due persone convivono una è di solito più debole». La novità è anche la certificazione della convivenza che, sostiene il leader Ds, «può essere sia congiunta che disgiunta, contestuale mi pare sia il termine», nel senso che i due conviventi possono farla insieme o in fasi separate, «ma francamente non ho capito il perché di questa distinzione». Il pensiero di Fassino corre subito alle polemiche e ai "non possumus" che hanno preceduto e accompagnato il varo del "Dico", e adesso il leader Ds scandisce: «Non si introduce né un matrimonio parallelo né un matrimonio alternativo. Sono ampliati i diritti delle persone senza che sia stato messo in discussione l'articolo 29 della Costituzione sulla famiglia».

Il testo è varato, ora toccherà al Parlamento. Piero il lungo sa bene che lì il percorso si trasformerà in un sentiero vietcong, l'Udeur è già sulle barricate, i teo dem della Margherita stanno col fucile puntato, un "soccorso laico" dall'opposizione appare difficile. Mastella ha disertato il Consiglio dei ministri, si può immaginare che dalle parti della sinistra radicale ora punteranno il dito per dire "ecco, vedete, i problemi li creano i centristi". Che maggioranza potrà far passare questo testo? Dice Fassino: «La maggioranza autosufficiente in linea di principio è sempre auspicabile. Ci sono temi, come la politica estera, dove questo vincolo è più stringente per non dire obbligato. Tuttavia ci sono altri temi, etici, culturali in cui si può riconoscere una maggiore articolazione. Il testo varato è davvero molto equilibrato, nessuno può dirsi vincitore o sconfitto. Non è detto che Mastella in Parlamento alla fine ci ripensi e non voti a favore». Di più, l'ottimismo fassiniano si spinge fino a prospettare che «anche la Binetti non è escluso alla fine voti a favore o almeno non alzi barricate». Ne esce bene anche il Partito democratico, secondo il leader diessino, «immaginate solo che cosa sarebbe successo se Ds e Margherita, ognuno per conto suo e svincolato da una logica unitaria, avesse operato secondo la logica del proprio elettorato o dell'esclusivo convincimento di partito».

L'ultimo pensiero, non certo meno importante, va al Vaticano. Fassino non ha scorto atteggiamenti riprovevoli Oltretevere: «Trovo sbagliato chiedere al Vaticano di tacere, non solo per un principio liberale, ma perché sarebbe assurdo che la Chiesa su questioni di tale portata non dicesse la sua. Il punto è non confondere mai le ragioni di una fede con le ragioni di uno Stato. Tutti possono e devono esprimere le loro opinioni liberamente, l'importante è che alla fine lo Stato legiferi senza identificarsi in una religione, in un credo, in una confessione».

LA DOMANDA

COSA SIGNIFICA LA SIGLA "DICO"?

La sigla Dico è in realtà un acronimo: è data infatti dalle iniziali delle parole «diritti dei conviventi». Il governo aveva preso in considerazione anche una possibile alternativa: Dpc - che sta per «diritti delle persone conviventi». Si è scelta una soluzione più eufonica e facile da ricordare. In ogni caso, niente Pacs (nell'originale francese: Pactes Civils de Solidarité)

MASTELLA E BINETTI

Non escludo che alla fine voteranno a favore. Ma su questi temi non esistono vincoli di maggioranza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-02-2007
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Fassino: «Da oggi l'Italia è più giusta e civile»

■ **di Roberto Roscani** / Roma

«Da oggi l'Italia è un paese più giusto e più civile. Credo che dobbiamo essere soddisfatti della conclusione a cui è giunto il governo e si debba esser grati prima di tutto ai ministri Bindi e Pollastrini per la tenacia e la pazienza con cui, giorno dopo giorno hanno costruito questa soluzione». Piero Fassino è soddisfattissimo e lo dice apertamente».

È stata difficile?

«Sapevamo e sappiamo benissimo come su temi così delicati ci sono approcci politici, etici, culturali e anche religiosi diversi, ma è prevalsa una doppia consapevolezza. Quella di dover arrivare rapidamente ad una conclusione, perché lasciar marcire questo tema non avrebbe agevolato una soluzione equilibrata. E poi a tutti è stato chiaro che uno stato laico deve essere certamente capace di ascoltare tutte le ragioni ma poi rivendica la propria sovranità la propria indipendenza e la capacità di decidere mettendo al centro tre questioni: l'uguaglianza di tutti i cittadini, il rispetto delle scelte di vita di ciascuno, il rispetto per le libertà di tutti e delle loro responsabilità».

E la legge varata rispende a questi criteri?

«Certamente. Dal punto di vista del merito intanto è la prima volta che una legge riconosce uguaglianza nei diritti alle persone quale che sia il loro orientamento sessuale, dando così applicazione al principio costituzionale che prevede la non discriminazione die cittadini per ragioni di sesso. In secondo luogo si prevedono per le coppie che convivono (che siano eterosessuali od omosessuali) diritti che danno alla convivenza maggiore solidità e serenità. È cosa civile di buon senso, ad esempio, subentrare nel contratto d'affitto in caso di scomparsa di un convivente, così come il diritto di cura in ospedale o di assistenza in carcere così come una forma di reversibilità pensionistica o una forma di successione ereditaria come previsto nella legge».

Qualcuno aveva obiettato che il riconoscimento di questi diritti indebolisse la famiglia...

«Credo proprio che la famiglia fondata sul matrimonio così come previsto nell' articolo 29 della costituzione non s'indebolisca. Insomma una soluzione ragionevole, equilibrata, che consenta all'Italia di essere un paese moderno e civile allineandoci agli altri paesi europei. In questo testo possono riconoscersi tutti gli italiani al di là delle posizioni politiche o delle convinzioni religiose che hanno a cuore i diritti civili».

Ha mai temuto che l'accordo sulla legge potesse saltare?

«Certamente la discussione ha avuto passaggi difficili, ma io sono sempre stato convinto che alla legge si sarebbe arrivati. Intanto perché risponde a criteri di civiltà, di democrazia, di diritto. Nessuno può contestare che una società matura riconosca a chi convive diritti essenziali per rendere la convivenza più solida e più serena. In secondo luogo ho visto nelle forze politiche, man mano che si procedeva nella discussione la consapevolezza che non si poteva deludere le aspettative che in una parte della società si erano suscitate. È stato chiaro che mancare l'obiettivo della legge avrebbe ridotto la credibilità di una classe dirigente.

La legge è anche il passaggio di uno scoglio non solo sulla strade del governo ma anche del Partito democratico...

«Proprio il fatto che Ds e Margherita siano impegnate nel progetto del Pd ha spinto entrambi a cercare una soluzione e una sintesi ragionevole e che tenesse conto delle ragioni dell'altro. Se non stessimo lavorando alla nascita del Pd avrebbero probabilmente rischiato di prevalere più le differenze che non la ricerca di soluzioni».

Insomma nessuno ha piantato bandiere...

«Esatto e invece ci siamo impegnati a fare una legge che rispondesse alle necessità».

In questi mesi ci sono stati momenti di asprezza nel rapporto tra i gay e i Ds. La legge chiude questa vicenda?

«La legge è un fatto di importanza storica per la comunità gay italiana. Perché fino ad oggi in Italia nessuna legge esprimeva in modo esplicito il riconoscimento di diritti a persone dello stesso sesso. C'è il riconoscimento della piena legittimità dell'orientamento sessuale del cittadino e delle scelte compiute sulla base di questo».

Torniamo al testo della legge. Qualcuno sottolinea l'assenza della contestualità nella dichiarazione anagrafica...

«Ma non è vero.La legge prevede la possibilità di due modi di fare la dichiarazione di convivenza. Una contestuale e una separata. La contestualità quindi resta come una possibilità. È un punto di compromesso ragionevole che tutela le scelte di tutti».

Qualcuno (ad esempio l'Avvenire) aveva detto che la legge avrebbe creato un rito alternativo al matrimonio...

«No, nessuno vuole inventare nulla, ma una forma di certificazione è necessaria perché l'esigibilità dei diritti prevede la certezza. Proprio per evitare abusi».

Il governo in pochi giorni ha trovato l'accordo sulla politica estera e portato a casa la legge sulle unioni di fatto. Bei segnali di vivacità ma quanta fatica...

«Quando una coalizione è composta da 13 partiti in Parlamento di cui 9 al governo bisogna fare ogni giorno l'esercizio difficile e paziente di tessere la tela dell'unità. E naturalmente è una fatica in più, ma quando la si fa con passione e intelligenza paga. E riesce a dare risposta ai problema più difficili».

Questa vicenda ha anche visto un forte interventismo delle gerarchie...

«Non credo che ci si debba scandalizza-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

re o preoccupare se la Chiesa manifesta in modo esplicito le sue opinioni. Anche perché è del tutto evidente che su materie così delicate che suscitano interrogativi anche di natura morale la Chiesa abbia un'opinione e la esprima. L'importante è che sia ben chiara la distinzione tra le ragioni di una fede e la funzione dello Stato. Mi pare che proprio in questa vicenda si sia dimostrata la capacità della politica di ascoltare tutte le ragioni a partire da quelle espresse dal mondo cattolico senza far venir meno la capacità dello Stato di decidere sulla base della laicità e dei principi costituzionali».

È SODDISFATTO il segretario dei Ds. La legge sulle unioni di fatto arriva al traguardo dopo non poche tribolazioni. «Io sono sempre stato convinto che ce l'avremmo fatta». Uno scoglio in meno anche sulla strada del Pd: «Il fatto che Ds e Margherita siano impegnati nella nascita del Pd ci ha aiutato»

«Non c'è da stupirsi se la Chiesa si sia fatta sentire. L'importante è che lo Stato abbia ascoltato e deciso nel rispetto della laicità»

«Un ringraziamento a Bindi e Pollastrini. Non è stato facile ma ho sempre creduto che avremmo centrato l'obiettivo»


L'INTERVISTA

Fassino: «Da oggi l'Italia è più giusta e civile»

La posizione dei vescovi resterà severa

Venerdì 9 febbraio 2007

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-02-2007
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Fassino: servono regole per il dissenso Rifondazione smetta di inseguire fantasmi

Il segretario della Quercia: temo che il Prc ascolti il richiamo della foresta «La maggioranza va sostenuta. Vale pure per Mastella sulle coppie di fatto»

MILANO — **Lo diceva D'Alema, prima d'andare in Giappone, «quando torno fatemi almeno ritrovare il governo».**

«Ma no, il governo lo ritroverà. Però l'allarme di Massimo è giustificato e io lo condivido...». Piero Fassino abbozza un sorriso un po' tirato, «la posizione della Cdl è insensata, è difficile chiedere le dimissioni d'un governo di cui si è condiviso l'operato». È appena arrivato alla Camera del lavoro di Milano, ha incontrato i lavoratori d'un call center, discusso del futuro Partito democratico. Solo che il problema è il presente, l'Unione battuta al Senato sulla base Usa di Vicenza, il segretario dei Ds ha appena chiesto un «chiarimento» nella maggioranza e ora precisa: «Occorre che tutte le forze di governo siano consapevoli che l'unità e la coesione della coalizione sono una responsabilità di tutti e non solo di qualcuno. Questione di buon senso».

Scusi, ma dove sta il buon senso nel votare contro a un testo che sostiene il governo?

«Diciamo subito una cosa: la situazione al Senato è frutto di una pessima legge elettorale pensata dal centrodestra proprio per impedire a chi ha vinto di governare. Non lo dico per cercare scuse, credo sia una esigenza del Paese trovare una nuova legge che dia maggiori certezze di governabilità, chiunque vinca».

Non si tratta solo di questo, però.

«No, chiaro. A rigore, di fonte a un testo dove si approva l'operato del governo si dovrebbe votare sì. Se non lo si è potuto fare è perché l'ordine del giorno della Cdl era chiaramente strumentale, basta rileggersi gli interventi dei senatori della destra e la frequenza di attacchi al governo prima del voto; e poi perché ci siamo fatti carico di non spaccare il centrosinistra, sapendo che alcuni partiti non avrebbero votato l'ordine del giorno».

In sostanza, che cosa chiede?

«Mi pare evidente che non si possa archiviare ciò che è successo come un incidente di percorso. La politica è assunzione di responsabilità, non il gioco delle parti messo in scena dalla destra. Il primo punto da chiarire sono le scelte di politica estera del nostro Paese, a cominciare dal rifinanziamento delle missioni militari di pace: non è possibile che mentre l'Italia siede nel Consiglio di sicurezza dell'Onu ci sia qualcuno che ti chiede di andare via dall'Afghanistan, noi che stiamo lì su mandato dell'Onu!».

Il famoso multilateralismo...

«Appunto. Vorrei evitare che, dopo aver combattuto per anni contro l'unilateralismo di Bush perché decide da solo, prevalesse ora l'unilateralismo contro l'Onu. Sarebbe francamente assurdo».

Lei pensa sul serio che l'alleanza con gli Usa o le unioni di fatto siano «questioni di coscienza» e non politiche?

«Ecco, qui siamo al secondo punto da chiarire: come si sta in una maggioranza, quali sono le regole di base. Proprio perché penso che questa maggioranza non abbia alternative e il senso di responsabilità non possa essere solo mio o di una parte».

Lo dice alla sinistra radicale?

«Lo dico a tutti, perché ad esempio sulle coppie di fatto è l'Udeur ad avere una linea rigida».

E quali sarebbero, queste regole?

«Noi abbiamo chiesto un voto per governare, gli elettori ce l'hanno dato, e ora abbiamo il dovere di farlo. È ovvio che non si possa coartare l'opinione o la coscienza di nessuno. Ma l'impegno con gli elettori obbliga ciascuno a misurare i propri comportamenti e definire un limite al dissenso su questo o quel tema: non ci si può spingere fino al punto di mettere in discussione la maggioranza».

Già, ma come si fa?

«Un parlamentare ha il diritto di avere una posizione difforme e la può esprimere in aula, ma non ne consegue che il dissenso debba ogni volta tradursi in un voto contro. Uno può alzarsi e dire: non condivido per queste ragioni, dopodiché sostengo lealmente la maggioranza e le sue decisioni e voto assieme a tutti gli altri. Diamoci questa regola».

Il Prc sospetta complotti centristi.

«Nessun complotto. Anche perché così si rovescia la realtà dei fatti. In Senato le forze riformiste si sono fatte carico di non rompere con quelle radicali, e Giordano lo sa benissimo. Né il governo né la maggioranza della coalizione condividono le posizioni di Rifondazione su Vicenza, eppure in nome della coesione abbiamo cercato una soluzione che tenesse uniti tutti. Ma non si può credere che ogni volta ci sia chi si preoccupa di tenere unita la maggioranza e chi invece pone solo condizioni».

Il governo «ha il dovere di durare», dice Bertinotti. A tutti i costi?

«Non si tratta di durare a tutti i costi, ma di essere consapevoli che i cittadini ci hanno chiesto di governare il Paese. Vado in giro e la gente, non solo nostra, mi dice: non litigate».

Però Rifondazione scalpita.

«Io ho apprezzato in questi mesi lo sforzo vero e sincero che ha fatto Rifondazione per concorrere alle scelte del governo e della maggioranza. Non vorrei che questo sforzo si attenuasse. Che una sorta di richiamo della foresta riportasse quel partito a rigidità che in passato non sono servite a nulla, men che meno a Rifondazione, e hanno fatto pagare al governo Prodi e a tutti costi molto alti».

Rutelli dice che la misura è colma e si scontra con il Prc e l'intera alà radicale: «Lo dica agli elettori che la coalizione è finita!».

«Non serve a nessuno inseguire fantasmi di complotti. Né alzare la temperatura della polemica. Serve invece che ogni forza della maggioranza si senta responsabile dell'unità della coalizione e sappia che l'Italia ha dei doveri internazionali da onorare».

E se si ripetessero per l'Afghanistan le scene dell'altro giorno?

«Spero proprio di no, sarebbe compromessa l'immagine internazionale che in questi mesi abbiamo fortemente riaccreditato».

Resta il fatto che almeno un terzo della coalizione la pensa in modo diverso...

«No, io qui distinguerei tra forze politiche e singoli. Nel caso dell'Afghanistan mi pare si stia lavorando a un'intesa che consenta a Rifondazione, Verdi e Comunisti italiani di votare il decreto senza mettere in discussione il nostro impegno di pace a Kabul. E tuttavia sappiamo che singoli parlamentari, nonostante questo, vogliono votare contro»

Cosa dice ai «dissidenti» dell'Unione, da Bordon ad Angius, che si sono rifiutati di votare contro il governo?

«La stessa cosa. Il principio di responsabilità della coesione della maggioranza deve valere per tutti».

Le prospettive del Partito democratico non sembrano rosee, si fa il nome di Veltroni come *deus ex machina*...

«Anche le vicende di questi giorni dimostrano che una maggioranza guidata da un partito riformista del 35% sarebbe certamente più solida. Per il resto, il centrosinistra è ricco di personalità, tra cui certamente Veltroni. Al momento giusto sceglieremo chi debba guidare il centrosinistra e chi il Partito democratico, coinvolgendo direttamente elettori e aderenti al nuovo partito».

Napolitano è preoccupato.

«Giustamente, è sensibile al rischio che fatti come quello del Senato sconcertino l'opinione pubblica e la allontanino dalla politica, come aveva detto già nel discorso di Capodanno. Bene ha fatto Prodi ad annun-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ciare un vertice che dovrà chiarire i due punti che dicevo: politica estera e criteri di comportamento, per evitare d'ora in poi che eventuali dissensi producano ogni volta una tempesta o una fibrillazione. Quello che è avvenuto è tanto più preoccupante perché rischia di offuscare una fase in cui il governo, dopo la Finanziaria, sta dando segnali chiari di determinazione: le liberalizzazioni, l'accordo coi sindacati sul pubblico impiego, l'avvio dei colloqui con le parti sociali sulla riforma delle pensioni e del mercato del lavoro».

Gian Guido Vecchi

RESPONSABILITÀ

A rigore bisognerebbe votare sì a un ordine del giorno che approva l'operato del governo. Non si è potuto fare perché era strumentale e ci siamo fatti carico di non spaccare l'Unione

PARTITO DEMOCRATICO

Il centrosinistra è ricco di personalità, tra le quali certamente c'è Veltroni. Al momento giusto sceglieremo chi guiderà la coalizione e il nuovo partito: decideranno elettori e iscritti

Occorre che ciascuna forza di governo sia consapevole che l'unità della coalizione è una responsabilità di tutti

IL DPEF E IL NO DEL PRC

7 luglio

Il Consiglio dei ministri approva il Dpef ma senza il voto del ministro del Prc Paolo Ferrero *(nella foto)*, che abbandona la stanza

LA RIFORMA CASTELLI E L'IDV

3 ottobre

Senato, sull'emendamento di sospensione parziale della riforma Castelli il governo va sotto di un voto: l'Idv si astiene *(in foto, Di Pietro e Mastella)*

CANNABIS, LO STRAPPO DI DS E DL

29 novembre

Passa un ordine del giorno che impegna il governo a riesaminare il decreto del ministro Turco *(foto)* sulla cannabis: lo votano Cdl, Dl e Ds

IL CASO DEL SENATO

Non si può archiviare come un incidente di percorso


Fassino: servono regole per il dissenso
Rifondazione smetta di inseguire fantasmi
IL PREMIO PIÙ AMBITO È AVERLI TUTTI.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 01-02-2007
Pagina 5
Foglio 1 / 2

INTERVISTA A PIERO FASSINO

«Basta caricature, Vincenzi più forte dei diktat di partito»

Il segretario ds, oggi a Genova, difende le primarie. «Pericu? La rinascita si deve a lui, è stato buon sindaco»

dal nostro inviato
FILIPPO PAGANINI

ROMA. «A Genova si è scelto di andare alle primarie per favorire la partecipazione dei cittadini. Ed è del tutto normale che si esprimano pareri diversi, che ci siano differenze, confronti, che ci sia una campagna elettorale a favore dei diversi candidati. Si volevano forse primarie false?».

Piero Fassino è nel suo ufficio al primo piano del quartier generale dei Ds di via Nazionale, dove sta limando la mozione al quarto congresso nazionale del partito, alla vigilia della presentazione ufficiale. E intanto prepara la sua trasferta di oggi a Genova, dove centrosinistra, Ulivo e Quercia sono scossi dalla guerriglia delle primarie per Palazzo Tursi con lo scontro sempre più rovente tra Marta Vincenzi e Stefano Zara e i rispettivi supporter, mentre il terzo runner Edoardo Sanguineti gioca in contropiede la sua partita.

Ma il segretario dei Ds non ci sta. Rifiuta l'immagine di "Genova-Baghdad", città dove si combatte ad ogni angolo una guerriglia tutta interna alla maggioranza e in particolare al suo partito. No, per Fassino il calore del duello non è un'anomalia: è il bello delle primarie.

Segretario, è normale perfino che suoi compagni di partito considerino una forzatura il suo appoggio alla candidatura della Vincenzi e la sua trasferta genovese a pochi giorni dal voto per le primarie?

«Nessuna forzatura. I Ds nei loro organismi hanno votato per Marta Vincenzi. Attorno alla sua candidatura c'è il sostegno di un'ampia opinione che si riconosce sia nell'Ulivo che nel centrosinistra. Credo sia mio dovere sostenerla, così come feci per Prodi alle primarie del 2005, sebbene ci fossero altri candidati dell'Unione».

Al fianco di Zara si sono schierati però diversi sindaci ds come Sergio Chiamparino, Sergio Cofferati e lo stesso Giuseppe Pericu.

« È del tutto normale che ci sia una campagna elettorale per i diversi candidati. Quanto a Pericu è stato un ottimo sindaco ed è apprezzato universalmente. La rinascita di Genova la si deve a lui. E sono contento che Pericu, come la Vincenzi, ha sottoscritto la mia mozione congressuale. Adesso si tratta di guardare a un nuovo quinquennio per la città».

Zara, espressione dei consigli di amministrazione, la Vincenzi dei partiti: sono queste le accuse che si rimpallano i due fronti.

«Alt. Mi sembrano caricature. Sono entrambi ottimi candidati. Zara ha accumulato un'esperienza industriale importante ed è stato uno degli uomini più rappresentativi del mondo delle imprese e dell'economia e porta questo bagaglio significativo. Vincenzi, intanto, è una donna. Poi ha una caratura di amministratore di rilievo, ha allargato i suoi orizzonti con l'impegno europeo e sente con straordinaria passione la politica e i problemi di Genova: come si fa a considerarla espressione solo dei partiti».

La sua nomination nasce da un diktat di partito.

«Guardi, la sua candidatura va al di là delle forze politiche. La Vincenzi non solo può unire il centrosinistra, ma ha un rapporto diretto con l'opinione pubblica che travalica i partiti».

A Genova c'è stato un primo strappo nei Ds nella marcia verso il Partito democratico con la defezione del gruppo Uniti a Sinistra. La Quercia è in affanno in Liguria.

«Non siamo assolutamente in difficoltà in Liguria. E questi episodi non sono la rappresentazione reale né del nostro partito né di Genova, grande città che ha conosciuto una straordinaria ripresa e ha saputo gestire con successo la propria trasformazione industriale».

Però, il decreto Bersani sulle liberalizzazioni ha portato alla revoca delle concessioni per la costruzione del Terzo valico. Si rischiano di allungare i tempi dell'opera fondamentale per lo sviluppo della regione.

«Il Terzo valico è strategico per la Liguria e per l'intera economia del Paese. Penso che si debba aprire un confronto tra poteri locali e governo per vedere come la si possa avviare già con i finanziamenti della prossima Finanziaria».

La "fase due" dell'azione di governo che lei ha sollecitato si è già esaurita con le liberalizzazioni?

«È cominciata bene con le liberalizzazioni, ma anche con il memorandum sul pubblico impiego, con l'avvio dei colloqui con i sindacati sulla riforma del mercato del lavoro e delle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pensioni. E ora deve andare avanti».

Il test elettorale delle amministrative che ricadute produrrà sul governo Prodi? Se sarà negativo può provocare la crisi?

«Non credo che possa avere degli effetti sul governo e sulla maggioranza. Si tratta di una consultazione parziale che interessa città e aree diverse. Si vota per i sindaci e per i presidenti delle Province, non per chi deve governare il Paese».

Presenterete liste dell'Ulivo con la Margherita?

«Ovunque sia possibile presenteremo liste dell'Ulivo anche in preparazione della nascita del Partito democratico. Siamo fiduciosi sui risultati».

Non ci sarà scioglimento dei Ds al prossimo congresso. Ma resta il nodo della collocazione internazionale del futuro Partito democratico.

«Primo, non ci sciogliamo né noi, né la Margherita proprio perché con le altre realtà disponibili, dai congressi in poi dovremo utilizzare le energie e l'organizzazione delle nostre formazioni per costruire il Partito democratico. Quando la nuova forza politica sarà nata, non ci sarà più bisogno dei partiti di oggi. Secondo, la collocazione internazionale di una formazione che ha l'ambizione di rappresentare il riformismo deve andare dove sono gli altri riformisti: in Europa sono nella famiglia socialista. Ma dobbiamo lavorare con il Pse per formare un campo riformista più ampio».

Una partita ancora tutta aperta con la Margherita.

«Continueremo a discutere. Restiamo convinti che una grande famiglia riformista in Europa si possa costruire solo insieme ai socialisti».

Chi guiderà il futuribile Pd? I Ds si candidano alla leadership?

«Chi lo guiderà, lo decideranno con il voto gli iscritti al Partito democratico».

I riflettori sono puntati su Veltroni a tutto campo, per Palazzo Chigi, per il nuovo partito...

«Veltroni è una personalità del centrosinistra e certamente avrà un ruolo nel Partito democratico».

«OVUNQUE POSSIBILE PRESENTEREMO LISTE DELL'ULIVO»


«Basta caricature. Vincenzi più forte dei diktat di partito»
SALDI FINO AL 50%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-01-2007
Pagina 5
Foglio 1 / 3

«Liberalizzazioni, ora tocca all'energia»

Fassino: «Giusto separare la Snam dall'Eni». «Su Kabul rischi per tutti»

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – «Non chiamiamola fase due, per carità, ma quel che il governo sta facendo con le liberalizzazioni è la realizzazione di quell'agenda di riforme strutturali che avevo chiesto». Ascoltato con grande attenzione e applaudito dalle donne diessine riunite a Bologna per eleggere la loro nuova responsabile, Vittoria Franco, il leader dei Ds Piero Fassino parla a largo raggio delle liberalizzazioni appena varate, dell'Afghanistan con relativa tenuta della maggioranza, di Prodi, di Rutelli e di Berlusconi alle prese con i problemi di successione.

Onorevole Fassino, solo rose e niente spine nelle liberalizzazioni varate dal governo?

«Il governo sta facendo sul serio. Dopo Caserta, a dispetto di quanti vi han voluto vedere un appuntamento inutile, è stato un susseguirsi di interventi e misure importanti. Ricordo il memorandum governo-sindacati sul pubblico impiego, seguito dal tavolo sulle pensioni e il mercato del lavoro. Adesso, questo pacchetto di Bersani che costituisce un'iniezione molto forte sul fronte dello snellimento delle procedure e dei costi, a favore dei consumatori e anche delle imprese per la loro competitività. Su questa strada continueremo, andremo avanti».

Dal centrodestra piovono soltanto critiche.

«Critiche? Direi più che altro borbottii, cose contraddittorie, nervosismo. Ecco, la destra innervosita è la riprova che stiamo procedendo bene».

Alcune categorie sono sul piede di guerra, i 14 giorni di sciopero dei benzinai richiamano situazioni cilene.

«Quando si prendono provvedimenti importanti, quando si toccano interessi, è logico che qualcuno reagisca. Riforme vere senza che qualcuno protesti è pressochè impossibile farne. Bersani e il governo han già detto che sono pronti ad accogliere proposte migliorative, purché ovviamente nella direzione dei provvedimenti presi, non della loro revoca, non per tornare indietro».

E della competition tra Bersani e Rutelli, che dice? Tutta interna al Partito democratico?

«Non credo sia da enfatizzare più di tanto. Una normale discussione, una certa dialettica sono fisiologiche. L'importante è che alla fine ci sia stata l'approvazione unanime. Non è importante invece giocare a più uno per far vedere di essere più riformista dell'altro».

La competition c'è stata su nodi importanti, strutturali quali l'acqua e il gas. Piero Fassino è favorevole a privatizzare questi due settori strategici?

«Distinguerei. Riguardo all'acqua, non credo sia opportuno privatizzarla, è un bene comune non negoziabile. Sul gas farei un altro discorso: bisogna distinguere il gestore della rete, che è la Snam, da colui che eroga il servizio, che è l'Eni. Un po' come è stato fatto nelle ferrovie. Per il gas, la proposta è di separare gestore da erogatore. L'obiettivo è di avere più concorrenza con beneficio degli utenti: migliore qualità e prezzi più bassi».

Il suo collega di partito Morando ha chiesto di non cominciare dai barbieri, ma di aggredire i nodi strutturali legati appunto all'energia.

«Il problema non è di contrapporre le due cose, ma di farle entrambe».

E' vera l'impressione che si accende disco verde solo per i provvedimenti che abbiano il placet di Rifondazione?

«No, non è così. Le liberalizzazioni stanno nel programma dell'Unione, e lo stiamo attuando. Se e quando ci sono posizioni diverse si discute, ci si confronta e si arriva a una decisione. Insieme. Nessuno nell'Unione ha un qualche diritto di veto».

Neanche sull'Afghanistan, dove tre ministri non hanno votato il decreto?

«No, neanche sull'Afghanistan e in generale sulla politica estera. Non a caso ho avanzato la proposta di un voto di lealtà che salvaguardi il dissenso sì, ma anche la coalizione».

Il ministro dei Verdi Pecoraro Scanio si è risentito: dice che sono Fassino e l'Ulivo a dover essere leali con il programma sottoscritto che prevedeva discontinuità in politica estera.

«Trovo la polemica priva di fondamento. Primo: non c'è un solo caso in cui l'Ulivo non abbia sostenuto le posizioni del governo. Secondo: Pecoraro Scanio dovrebbe apprezzare che io non chieda di celare il dissenso ma di manifestarlo, esternarlo, rilevarlo apertamente. L'importante è che alla fine non si voti contro, ma ci si esprima con un voto di lealtà verso il governo e la coalizione».

E se questa proposta di «voto di lealtà» non fosse accolta?

«Il rischio è che andiamo a sbattere tutti quanti. E poi dovranno andarlo a spiegare loro agli elettori, di aver fatto cadere Prodi e favorito il ritorno di Berlusconi e del centrodestra».

Siamo a questo, al rischio di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

crisi?

«Calma e gesso. Il decreto sul rifinanziamentro delle missioni passerà ugualmente, il centrodestra ha annunciato che lo voterà non per dispetto ma per un motivo di coerenza, come facemmo anche noi quando eravamo all'opposizione».

Con la differenza che i voti del centrosinistra allora non furono determinanti ma solo aggiuntivi, mentre adesso quelli della Cdl sarebbero determinanti.

«Se i voti del centrodestra non fossero aggiuntivi non dico che si va meccanicamente a una crisi, ma certamente aprirebbero un problema politico di cui Giordano, Pecoraro Scanio e Diliberto dovrebbero rendersi conto».

Anche Di Pietro pone problemi, dice che dopo Vicenza bisognerebbe rinegoziare tutta la vicenda delle basi Usa in Italia.

«Ma non si è accorto Di Pietro che sta per chiudere la Maddalena, la più grande base Usa in Italia? Non si è accorto che siamo andati via dall'Iraq? Quanto a Vicenza, questo governo si è ritrovata una decisione presa dal governo precedente con il sindaco del centrodestra che ha detto sì. A che cosa potremmo appigliarci per dire di no? Il referendum può deciderlo solo il sindaco non certo il governo».

Berlusconi ha cominciato a parlare di successione, ha proposto Fini. Come l'ha presa il segretario dei Ds?

«Berlusconi da politico avveduto sa che il prossimo leader del centrodestra non può essere lui per vari motivi, anagrafici, politici, perché ha già perso le elezioni. Ma i loro problemi sono tutt'altro che risolti, anzi: Lega, Udc e parte della stessa Forza Italia recalcitrano o sono nettamente avversi a una successione di Fini. Al momento mi pare che i loro problemi aumentino piuttosto che avvicinarsi a una risoluzione».

Però Berlusconi ha promesso cinque milioni in piazza contro il ddl Gentiloni sulle Tv.

«Mi pare più il tentativo di darsi coraggio che una minaccia vera. Anche perché non so se ci sono 5 milioni di italiani disposti a scendere in piazza per le tv di Berlusconi».

Teme lo vogliate espropriare delle Tv?

«Ma è possibile che valuti ogni legge solo con il metro dell'interesse personale? Ricordo che i tetti pubblicitari per le reti previsti dal ddl Gentiloni sono i più larghi di tutte le direttive europee. Sconcerta che la parabola berlusconiana, iniziata 15 anni fa con la scesa in politica per paura che gli togliessero le Tv, approdi adesso sempre lì, allo stesso punto».

Sulla fecondazione assistita propone di rimettere mano alla legge?

«Quel che propongo è che siano maggioranza e opposizione a confrontarsi e varare insieme dei provvedimenti sulle materie eticamente sensibili come le unioni di fatto, il testamento biologico e l'accanimento terapeutico. E anche sulla legge sulla fecondazione, che così com'è non va bene. Ma per cambiarla chiedo una condivisione più larga, c'è stato un referendum, ne tengo conto».

KABUL
Se i voti della Cdl fossero decisivi rischio crisi

LA PROPOSTA
I dissidenti esprimano i dubbi ma votino sì per la coalizione

COMPETITION
Fisiologica una certa competizione su materie importanti

CASERTA
Non è stato un vertice inutile ma foriero di decisioni

ACQUA
Non va privatizzata ma va considerata un bene non negoziabile

PROTESTE
Pronti a recepire proposte migliorative ma non a revocare

FECONDAZIONE
Le legge non va ma per cambiare chiedo il sì della Cdl

VICENZA
Abbiamo ereditato decisioni del precedente governo e del sindaco

BERLUSCONI
Ha capito che non potrà più essere lui il leader del centrodestra

PECORARO
Apprezzi la mia proposta unitaria anziché criticare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-01-2007
Pagina 5
Foglio 3 / 3

RUTELLI

Non è importante giocare a più uno su chi è più riformista

L'INTERVISTA

Il leader Ds propone di misurare il riformismo del governo su settori strategici quali il gas, sul modello delle ferrovie. Monito sull'Afghanistan


L'INTERVISTA

«Liberalizzazioni, ora tocca all'energia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA

Data 28-01-2007
Pagina 2
Foglio 1 / 2

INTERVISTA al leader Ds che oggi a Palermo incontra i dirigenti locali del partito
«Liberalizzazioni, fatto in 8 mesi quello che alla Cdl in 5 anni non è riuscito»

Fassino: così aiutiamo il Paese, la fase due del governo è partita

PALERMO. Arriva a Palermo per ribadire che il governo Prodi non cadrà, che sulla scelta del Partito democratico non si torna indietro e che alle Amministrative si può vincere anche «in casa» della Cdl. Ma Piero Fassino, segretario dei Ds, precisa soprattutto che oggi a Villa Igiea dalle 9,30 alle 17, «ascolterò i dirigenti locali del partito e i nostri elettori».

Arriva in città a pochi giorni dal varo del nuovo pacchetto di liberalizzazioni. Provvedimenti che secondo la Cdl sono limitativi e non intaccano le lobby. Cosa risponde?

«Il centrodestra è in malafede. Sa bene che a dicembre abbiamo varato 5 disegni di legge che introdurranno delle altre liberalizzazioni in settori strategici come l'energia, le professioni, i servizi pubblici locali, la pubblicità televisiva. E che permetteranno di fare anche in Italia le *class action*, che consentono ai consumatori di poter ricorrere in giudizio a una difesa collettiva come avviene nel diritto americano. Si tratta di norme che sono già nelle commissioni parlamentari di merito e che vedranno la luce entro il 2007. Sono provvedimenti che insieme al primo pacchetto di liberalizzazioni varato a luglio e a quello appena approvato in Consiglio dei ministri daranno un vero aiuto al Paese. Noi li abbiamo fatti in otto mesi mentre la Cdl non c'è riuscita in cinque anni».

Si può già parlare di fase due del governo?

«Certo. È iniziata una fase che vede anche i colloqui ben avviati coi sindacati per la riforma delle pensioni, il memorandum sul pubblico impiego e il varo di una strategia per il Mezzogiorno che creerà condizioni di crescita più alta di quanto non sia avvenuto negli anni scorsi».

Ora però il governo è a una prova cruciale. Fra 15 giorni si vota il decreto sul rifinanziamento della missione in Afghanistan. Visto che la sinistra radicale non lo condivide, sarà approvato grazie al centrodestra?

«Sarà votato dalla stragrande maggioranza del centrosinistra. Poi, sono sicuro che lo voteranno anche parecchi parlamentari del centrodestra ma non lo faranno certo come favore al governo. Resto convinto che tutte le forze del centrosinistra possano fare uno sforzo di unità e solidarietà. Nulla impedisce a chi non condivide questa missione di dirlo apertamente in Parlamento ma poi di votare in modo leale nei confronti della coalizione».

Tuttavia appare più probabile un sì trasversale. Cosa succederebbe il giorno dopo?

«Non credo che a ciò corrisponda una crisi politica automatica. Certo, chi avrà fatto mancare i voti dovrà poi interrogarsi sulle conseguenze, cioè sull'aver indebolito il centrosinistra».

E la legge elettorale? Arriverà prima del referendum?

«Io credo che sia possibile risolvere il problema in Parlamento. Il referendum sarà solo nella primavera del 2008, c'è tutto il tempo di intervenire».

Con quali paletti i Ds sono disposti a discutere?

«Serve una legge elettorale che consenta a chi vince di governare. Un po' come avviene a livello locale. Penso al proporzionale con premio di maggioranza o al maggioritario a doppio turno alla francese. E poi i Ds puntano sulle quote rosa».

A proposito di elezioni. A Palermo si annuncia una bella sfida alle primarie fra la «vostra» Alessandra Siragusa e Leoluca Orlando. Come finirà?

«Saranno primarie vere. In fondo noi da sempre siamo convinti che bisogna coinvolgere i cittadini nelle scelte. È chiaro che dopo il verdetto dei nostri elettori ci sarà unità nella coalizione. Chi vince le primarie sarà sostenuto da tutti».

Ma perché non sostenere fin dall'inizio Orlando, che secondo i sondaggi ha ancora un grande *appeal* a Palermo?

«Non spetta a un leader nazionale interferire sulla dialettica locale. Io dico solo una cosa, sia alle Politiche che alle precedenti prove il centrodestra in Sicilia ha perso voti e in particolare ne ha lasciati sul campo Forza Italia mentre noi cresciamo. Vuol dire che si può vincere anche in Sicilia».

Dove intanto la politica è concentrata sul voto dell'Ars alla Finanziaria. Oggi il governo è caduto su una proposta dei Ds. Come legge questo passaggio parlamentare?

«A me sembra che Cuffaro sia come un naufrago in tempesta che si aggrappa all'albero della zattera. Ma la barca l'ha già persa. Nei suoi anni di governo ha fallito e i voti contrari alla sua Finanziaria ne sono la prova. Crei le condizioni per favorire un radicale cambiamento della classe dirigente siciliana».

Sta dicendo che, se condannato, il presidente dovrebbe dimettersi?

«No, non per via del processo. Io faccio un ragionamento politico. Di fronte a un processo la politica deve fare un passo indietro. Valuteremo la sua sentenza, quando arriverà».

Oggi ascolterà anche il suo nuovo segretario regionale. È un giovane, come accade in altre regioni. Questo può influire sul percorso del nuovo Partito democratico?

«In 15 regioni su 20 abbiamo dei nuovi segretari che hanno meno di 40 anni. Per la nuova generazione sarà più facile avviare il Partito democratico. Ninni Terminelli e Tonino Russo non hanno sulle spalle la mia storia o quella di Gianni Parisi e Pancrazio De Pasquale. Loro possono vivere questo passaggio in modo meno traumatico. La linea verde che sta venendo a galla è già la generazione dell'Ulivo, può facilmente diventare la generazione del Partito democratico».

GIACINTO PIPITONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Afghanistan, sì della stragrande maggioranza dell'Unione ma niente crisi se ci sarà il sostegno del centrodestra

Amministrative, possiamo vincere pure in Sicilia. Cuffaro è come un naufrago nella tempesta


Fassino: così aiutiamo il Paese, la fase due del governo è partita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 27-01-2007
Pagina 12
Foglio 1 / 2

Fassino: «E' partita la fase due»

«Afganistan, i dissidenti votino sì per lealtà. Pensioni, avanti col confronto»

di GIORGIO GAZZOTTI

– BOLOGNA –

ONOREVOLE Fassino, la "fase due" che lei auspicava, il colpo d'ala riformista, è finalmente arrivato?

«Sì, la fase due è avviata, i provvedimenti approvati dal governo sono importanti e utili: semplificano molte procedure burocratiche opprimenti, favoriscono i consumatori garantendo servizi meno costosi e sostengono la competitività delle imprese. Sono una bella spinta a trasformare la ripresa in crescita duratura del Paese, in continuità con i provvedimenti di luglio e in linea con la strategia della Finanziaria».

La Cdl sostiene però che la montagna ha partorito il topolino. Che avete colpito benzinai e barbieri e non i grandi monopoli...

«La stizza e l'irritazione con cui esponenti dell'opposizione cercano di sminuire la portata dei provvedimenti presi, dimostra che abbiamo colpito nel segno. Dovrebbero invece spiegare come mai, in cinque anni, il loro governo su questi temi non è riuscito a fare un bella nulla. Ma la nostra azione non è tutta qui, il governo ha già presentato altre cinque leggi di liberalizzazione: su servizi pubblici locali, energia, professioni, pubblicità tv e class action. E nei giorni scorsi ha firmato con i sindacati il memorandum sulla riforma del pubblico impiego e ha avviato la concertazione sulla riforma delle pensioni e del mercato del lavoro. Stiamo dimostrando di fare sul serio».

Il ministro Padoa Schioppa continua a sostenere che la riforma delle pensioni, con l'allungamento dell'età pensionabile e la revisione dei coefficienti, è urgente e inevitabile. Ma i sindacati continuano a dire no.

«Anziché alimentare la guerra di dichiarazioni è meglio accelerare il confronto sul merito, sulle cifre, sulle tendenze».

Ma lei è d'accordo su età pensionabile e coefficienti?

«Se il ministro del Tesoro ritiene che queste misure siano urgenti, questa sollecitazione non va lasciata cadere e va subito verificata nel confronto con le parti».

La fase due è partita, ma sulla politica estera siamo ancora alla fase uno. Sull'Afganistan rischiate di nuovo la rottura con la sinistra radicale.

«Io non sono preoccupato, per due ragioni. In ogni caso il decreto di rifinanziamento della missione italiana in Afganistan sarà approvato in Parlamento. Perchè lo voterà anche l'opposizione e non lo farà per farci un favore, ma perchè è giusto. E poi credo ci sia ancora la possibilità di trovare un'intesa nell'Unione. Dico, ad esempio, che i deputati e i senatori che sono contrari possono manifestare la loro contrarietà, ma poi votare sì, in nome della lealtà di coalizione».

Sull'Afganistan avete bisogno dell'aiuto dell'opposizione, sui Pacs si ipotizzano maggioranze trasversali, sulle pensioni vi potreste trovare nella stessa situazione. Abbiamo un governo a maggioranza variabile?

La maggioranza è stata finora autosufficiente e resterà tale. Fa parte delle regole delle democrazie parlamentari che vi possano essere convergenze su singole questioni. Anche noi, quando eravamo all'opposizione, votammo il sì all'invio di truppe in Afganistan».

Berlusconi dice che la vostra legge sulle tv è un atto criminale ed è tornato ad accusarvi di aver vinto le elezioni con i brogli.

«Vorrei far notare che la legge Gentiloni prevede norme sulla pubblicità tv molto meno restrittive di quelle in vigore in altri paesi europei. Comunque siamo pronti a discuterne il Parlamento, presentino i loro emendamenti. Ma, vede, il fatto è che noi vogliamo fare una legge a favore di tutti e Berlusconi invece valuta una legge in base al fatto se conviene a lui o no. Quanto ai brogli, è sconcertante che continui ad alimentare questa polemica, quando i controlli fatti dalle commissioni parlamentari, che comprendono esponenti di Forza Italia e della Cdl, li hanno esclusi».

Parliamo di Partito democratico. L'impressione è che il processo di costruzione abbia perso la sua spinta propulsiva, che crescano i dubbi e cali l'entusiasmo, che sia ormai una faccenda tra le segreterie dei Ds e della Margherita.

«Quello dello scarso entusiasmo è un luogo comune alimentato da luoghi comuni. Io in giro vedo teatri strapieni e grande passione. Quanto alla partecipazione, è adesso, con i congressi, che inizia il coinvolgimento vero e proprio di migliaia di persone. Fra qualche settimana i 15 saggi consegneranno a Prodi il manifesto del nuovo partito, su quello verrà avviata nella società una grande discussione. Poi partirà la fase costituente, con comitati promotori in 8000 comuni. Voglio rispondere anche a chi ha sostenuto che il manifesto viene scritto da un gruppo ristretto. Innanzitutto quello che uscirà sarà una proposta e poi non ho mai visto un documento scritto da duemila persone».

Gli oppositori del Partito democratico sostengono che la sua nascita segnerà la scomparsa della sinistra, che in Italia non ci sarà più un partito socialista che si richiami alla tradizione del movimento operaio.

«Anche quando passammo dal Pci al Pds e poi ai Ds dissero che liquidavamo il partito, che era la fine della sinistra. Stiano tutti tranquilli, i Ds non sciolgono le righe e la sinistra continuerà ad esistere. Unendosi ad altre culture, ma continuando a battersi ogni giorno nel nuovo partito per affermare i suoi obiettivi».

Qui alla conferenza delle donne Ds, tutte si chiamano tra loro compagne. Quando sarete nel nuovo partito, continuerete a chiamarvi compagni e chiamerete compagno anche Marini o De Mita?

«Io continuerò a usare la parola compagno».

L'ex segretario regionale emiliano del suo partito ha definito i Ds una "morta gora", altri parlano di un partito in via di evaporazione. Siete messi davvero così male?

«Forse quella di Zani è stata soltanto una battuta infelice. Lui sa bene qual era lo stato del partito nel 2001 e quali passi avanti ha fatto. Abbiamo oltre 600 mila aderenti, nel 2006 ci sono stati 60 mila nuovi iscritti e abbiamo rinnovato l'intera classe dirigente, governiamo in 5000 comuni, 80 province e 16 regioni».

Chi sarà il leader del Partito democratico?

«Il leader lo sceglieranno gli iscritti, con il voto diretto».

L'elezione di Cofferati a sindaco di Bologna suscitò grandi attese. A giudizio di molti queste attese sono andate deluse. Lei che giudizio dà di questa esperienza politica e amministrativa?

«Fare il sindaco è il mestiere più bello della politica, ma anche il più difficile. Penso che Cofferati abbia la forza, l'autorevolezza e la capacità per essere un sindaco forte e autorevole. Mi sembra che Bologna lo apprezzi e lui stia accrescendo sempre più la sua autorevolezza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 27-01-2007
Pagina 12
Foglio 2 / 2

I NUMERI

600mila I TESSERATI

69mila I NUOVI ISCRITTI

6mila LE SEZIONI TERRITORIALI

126 LE FEDERAZIONI

3.700 LE FESTE DELL'UNITÀ NEL 2006

DEMOCRATICI DI SINISTRA

IL CONGRESSO

DAL 19 AL 21 APRILE A FIRENZE

3 le mozioni presentate

FASSINO sì al Pd

MUSSI no al Pd

ANGIUS federazione Ds-Margherita, legame con il Pse

PARTITO DEMOCRATICO

Tra la nostra gente vedo grande interesse
Non siamo di fronte alla fine della sinistra
I Ds godono di ottima salute,
non intendiamo rompere le righe
E per quello che mi riguarda
continuerò a usare la parola compagni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL VENERDI di Repubblica

Data 19-01-2007
Pagina 20/24
Foglio 1/2

E se il momento di mollare lo stabilissimo per statuto?

Ovvero, incarichi a termine nel futuro Partito democratico. A lanciare l'idea è il segretario ds Piero Fassino. Che qui racconta perché Berlinguer lo fece esordire giovane. E spiega come oggi il ricambio tra generazioni metta in gioco qualcosa di più che posti di lavoro e pensioni

di **Paola Zanuttini**

ROMA. Nel '68, a 19 anni, Piero Fassino entrò nel Pci torinese senza passare dalla Fgci. Il giovanilismo non era cosa per lui: «Anzi, non ho mai afferrato bene cosa fosse». Lo capì meglio nel '75, quando nella Federazione giovanile di Torino ci stava da tre anni, ma da segretario. Tornava nei cinema, prima della condanna definitiva al rogo, *Ultimo tango a Parigi*: lui lo trovò «straordinario», i compagni «decadente». Capì anche che era tempo di migrare verso situazioni più adulte. Eppure, con Fassino segretario, l'età media della Quercia, ceppo politico vetusto per definizione, si è abbassata. La metà dei 120 segretari provinciali è under 45, 16 segretari regionali su 20 sono sotto i quaranta, in Direzione sono appena entrati due 34enni e incarichi centrali e periferici di rilievo sono stati affidati a ragazzi e ragazze che non ne hanno ancora trenta. Quindi è l'interlocutore giusto per parlare della gerontocrazia italiana. Un componente su quattro della nostra élite ha settant'anni e più, alle ultime elezioni si sono scontrati due candidati di 66 e 69 anni (rispettivamente Prodi e Berlusconi), il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ne ha 81 e ha ricevuto il testimone dall'ottantaseienne Carlo Azeglio Ciampi. Una coriacea stirpe di ultrasessantenni occupa oltre la metà delle poltrone, ai disgraziati sotto i quaranta restano le briciole del potere, il 5 per cento. Cosa può la capacità contro l'età? «In Italia, quasi sempre, la selezione non avviene per merito ma per cooptazione e questo allunga i percorsi: dove avviene per merito favorisce chi è giovane, più elastico intellettualmente, più dinamico. Ma se prevale la cooptazione, un giovane è compresso, deve stare ai tempi e ai modi di chi lo sceglie, invariabilmente appartenente a una generazione più anziana».

Ma chi non rientra nella cerchia dei «figli di» o dei cooptati ha la preparazione e la grinta per farsi strada? E la lunga coabitazione di pensiero Dc-Pci non ha prodotto troppo egualitarismo, tagliando le gambe alla meritocrazia?

«Ci sono due modi, uno di destra e uno di sinistra, per guardare al merito. Pensare che sia figlio del darwinismo sociale: vince il più forte senza considerare le condizioni di partenza e gli altri soccombono; oppure creare le condizioni per cui il merito resti il criterio fondamentale, ma facendo in modo che tutti gareggino nelle stesse condizioni».

Salvare meriti e pari opportunità, una vecchia sfida non proprio vinta.

«Si può vincere. Garantendo borse di studio legate a valutazioni di merito e non solo al reddito. Realizzando le residenze per gli studenti universitari fuorisede. Inserendo, come abbiamo fatto nella Finanziaria, le detrazioni fiscali per le famiglie con figli che studiano in altre città. Elevando gli investimenti per la formazione e creando un rapporto fra domanda e offerta con il mondo del lavoro. Imponendo la trasparenza nelle selezioni: se verifichi qualifiche e percorsi, il merito è dirimente».

In teoria non fa una piega. E non è neanche una grande novità. Quale politica non si propone di migliorare la formazione, di aumentare la trasparenza...

«Ma non lo si è fatto in questi anni. Tant'è che l'Italia ha un numero di laureati che è un terzo di quelli americani, inglesi, francesi, tedeschi; continua ad avere uno dei più alti tassi di abbandoni scolastici tra i paesi della Ue e un investimento in ricerca tre volte più basso di quello degli altri grandi Paesi industriali nostri concorrenti. Ci vuole tempo, è ovvio. Ma la differenza è credere di poter mutare tutto solo con strumenti legislativi. Sarebbe dirigismo. Diverso è avere ben chiaro che il cambiamento è anche, e soprattutto, culturale».

Cosa intende?

«Un bellissimo saggio, *L'epoca delle passioni tristi*, scritto dal sociologo argentino Miguel Benasayag, riflette su un concetto con cui fare i conti: per secoli, il futuro è stato rappresentato da religioni, filosofia, politica, senso comune, come un'opportunità. Oggi i giovani lo percepiscono come minaccia. O ricreiamo le condizioni per guardare al futuro con fiducia o siamo destinati a una società triste, sola, nevrotica».

Il conflitto fra generazioni si gioca però anche su questioni più prosaiche: si deve lavorare più a lungo, sennò il sistema pensioni collassa, ma, se i padri non mollano, quando si aprono gli spazi per i figli precari o disoccupati? E se il settantenne non se ne va, blocca la carriera del cinquantenne...

«I problemi dello Stato sociale sono nella testa e nella coda della curva demografica. Solo sette bambini su cento dispongono di un posto in un asilo nido contro i 64 della Svezia. Il nostro è un welfare per famiglie stabilizzate che hanno reddito, non per le nuove che si devono formare. Pensiamo agli affitti, la voce più lievitata in questi anni, o all'acquisto della casa. Fino a 35 anni non si entra nel lavoro e a 50 rischi di essere considerato inutile. Ecco, svecchiare la società significa anche reinventarsi cosa far fare a quelli dai 50 in su. Parliamo di servizio civile per i giovani ma forse va pensato anche per la terza età».

Gli americani lasciano la linea di comando a sessant'anni e diventano *advisor*, consulenti, qui chi va in pensione diventa un caro vecchietto.

«Certo, in Italia si passa dal lavoro alla pensione senza avere opportunità diverse. E soprattutto in attività come quella politica, manageriale, universitaria, nelle quali vi è un grado di identificazione fortissima, la fuoriuscita diventa ancor più difficile. Bisogna avere la consapevolezza che non si è immortali, ma bisogna anche darsi strumenti che faciliti-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL VENERDI di Repubblica

Data 19-01-2007
Pagina 20/24
Foglio 2/2

no il ricambio. Per questo dico di mettere nello statuto del Partito democratico termini di mandato degli incarichi, come accade già per i sindaci. Svecchiare l'Italia, insomma, è una delle grandi questioni irrisolte. Quattro milioni di persone fra i 25 e i 35 anni vivono in famiglia, il 60 per cento dei matrimoni avviene nella stessa fascia di età, è di questi giorni il dato sui cattedratici italiani: neanche l'1 per cento è sotto i 35 anni».

Come se ne esce?

«Rendendo più flessibile il mercato del lavoro, precario e rigido al tempo stesso. È precario perché, in questi anni, la maggioranza dei giovani ci è entrata con contratti temporanei, ma è rigido perché, per chi ha un posto fisso, è arduo cambiare lavoro, mentre chi non lo ha rischia il tempo determinato tutta la vita. Servono strumenti per favorire una maggiore mobilità sociale».

E questi strumenti farebbero digerire a un trentenne la flessibilità?

«Sì, se creiamo un sistema di ammortizzatori sociali che accompagnano il lavoratore nel suo percorso, abbattendo i rischi di precarietà. Bisogna garantire un reddito minimo fra un lavoro e l'altro. Riorganizzare il sistema delle indennità: di mobilità, di cassa integrazione, di disoccupazione. Estendere alcuni diritti fondamentali a ogni lavoratore, qualunque contratto abbia. Il più classico riguarda le donne: quello alla maternità, più che un diritto del lavoro è un diritto di cittadinanza. Come essere curati. E serve un sistema di contribuzioni che consenta la pensione a chi ha fatto più lavori, magari intermittenti».

Che spazio avevano i giovani quando lei entrò nel Pci?

«La mia generazione ha avuto la responsabilità di guidare la sinistra dalla caduta del muro di Berlino. Quando ci è stata trasmessa io, D'Alema, Mussi, Veltroni avevamo 35, 37 anni e sono molto grato a Berlinguer e agli altri dirigenti che, negli anni 80, investirono su di noi. Io sono qui anche perché quando avevo 35 anni Berlinguer decise di farmi entrare nella direzione del Pci, un luogo molto autorevole e ristretto».

Ai ragazzi di allora si chiedeva di portare forze nuove nel solco della tradizione. E a quelli di oggi?

«Gran parte dei giovani che occupano ruoli rilevanti non sono stati iscritti al Pci o alla Fgci, sono entrati direttamente nel Pds o nei Ds. Noi contribuimmo portando l'esperienza del '68, oggi arrivano con un percorso di formazione culturale individuale ancora diverso: istruzione, conoscenze informatiche, metà di questi nostri dirigenti ha seguito il programma Erasmus. Sono figli della società postfordista, non ne demonizzano i paradigmi: la flessibilità, la mobilità, la liquidità».

Una formazione non organica comporta anche qualche rischio. Come tesserare Dante Bottazzi, capobanda che insanguinò il Triangolo di Reggio Emilia, ai tempi espulso per indegnità dal Pci e ammesso nei Ds dalla giovane segretaria di Castelfranco.

«Siamo in una fase in cui tutto è fluido: la società, le sue organizzazioni, anche politiche. Una bella sfida del Partito democratico è stabilire cos'è un grande partito di massa nella "società liquida" delineata dal sociologo Zigmut Bauman: noi abbiamo costruito sindacati, partiti, associazioni, partecipazione, nella società di tipo fordista».

Questa infornata di giovani dirigenti servirà a rintuzzare le accuse di comunismo lanciate da Berlusconi?

«Certo un'accusa del genere non ha senso con loro, ma chiunque conosca la politica italiana di quegli anni sa che il Pci era un grande partito socialdemocratico che si chiamava comunista. Era una contraddizione, ma è anche la ragione per cui quella esperienza ha potuto trasformarsi e rinnovarsi. In ogni caso i giovani oggi chiedono alla politica di parlare del futuro e non del passato».

Un'organizzazione di massa oggi: è la vera sfida nel nostro futuro

Molti dei nostri nuovi dirigenti sono nati politicamente dopo la caduta del Muro

L'ultima leva della dirigenza ds

Dove spuntano i nuovi rami della Quercia

Andrea Orlando, deputato, responsabile organizzazione della Quercia, ha 37 anni. Il coetaneo Andrea Manciulli può vantarsi di aver studiato alla Sorbona con Jaques Le Goff e di guidare la corazzata ds toscana. Francesco Verducci, 34 anni, oltre a essere docente universitario, è responsabile per la comunicazione e la formazione del partito. Enzo Amendola, 33 anni, è già entrato in Direzione, e da ottobre è segretario dei ds campani e responsabile per il Meridione. Di famiglia politicamente tiepida, si è iscritto ai tempi della «Cosa»: «Se fosse stato ancora Pci non sarei entrato, mi piaceva perché cambiava tutto». Anche lui si è dato da fare a Napoli e dintorni: il 70 per cento dei quadri è sotto i 35 anni e la parità sessuale totale. Sarà anche per l'impulso degli ultimi anni vissuti a Vienna, dove era segretario dell'0Internazionale giovanile socialista. «Ma anche qui noi giovani abbiamo spazio: nel Sud e nelle isole nessun segretario supera i 40, quello della Basilicata ne ha 29, quello della Puglia 31». Maurizio Martina, segretario provinciale a Bergamo, di anni ne ha 28, ma Fassino è rimasto colpito della considerazione di cui gode fra gli industriali. Di famiglia dc e solidale, è entrato a 17 anni in sezione, dove, dice, il cambio generazionale è partito nel '97, «forse perché quando la situazione è difficile si rischia di più». Adesso, oltre metà dei 244 comuni bergamaschi sono del centrosinistra. Responsabile nazionale per i diritti civili, Ivana Bartoletti, a 27 anni, ha già marito, figlio, e master in Relazioni internazionali. Tutto, insomma. Padre di sinistra, madre femminista, scoprì la politica in America, dove faceva la quarta liceo: «Mi sono data da fare per la campagna di Clinton». Attenta ai diritti delle donne, dice: «Il problema generazionale non si risolve se non si affronta prima quello di genere».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-01-2007
Pagina 3
Foglio 1 / 2

La sfida del vertice «Non è stata una battaglia tra Orazi e Curiazi, dei riformisti contro l'area radicale»

Il programma «Non chiedo di fare tutto in cinque mesi, ma anche un viaggio di 10 mila km comincia con un passo...»

Piero Fassino
Segretario Ds

"Subito in campo le scelte di Caserta"

Il leader della Quercia: "A maggio il voto sarà amministrativo Ma gli elettori giudicheranno lo stesso l'operato del governo"

SOPRA LE RIGHE
«Ne ho visti tanti, come Boselli: non è l'unico a volere l'innovazione»

RIFONDAZIONE
«A Giordano dico che le riforme servono anche all'equità sociale»

IL MEDIATORE
«Meglio non essere nell'esecutivo: posso intervenire di più»

«Anche un viaggio di diecimila chilometri comincia con un passo». Piero Fassino ricorre prima a una metafora di sapore orientale. Poi a una di reale sapore: «La vecchia regola è che se il budino è buono lo si capisce mangiando». Molti modi per dire, come qui dice, che a Caserta non c'è stato arretramento, e che lui non abbassa ora l'attenzione: «Gli impegni di Caserta debbono ora essere tradotti in fatti concreti fin dai prossimi due o tre Consigli dei ministri». Sullo sfondo una scadenza che si avvicina: quelle elezioni amministrative «che certo non saranno un voto sul governo, ma su cui l'operato del governo avrà effetti decisivi».

Pochi giorni fa lei ha fatto una affermazione netta: «O riforme o si muore»: con quale stato di salute si esce da Caserta?

«Non condivido l'interpretazione che è stata data da gran parte dei commentatori sul seminario del governo a Caserta. Sulle pensioni è stato riconfermato che si attiva il tavolo di confronto con le parti sociali con l'obiettivo di arrivare a un accordo entro il 31 marzo. Abbiamo confermato che il 2007 sarà l'anno della riforma degli ammortizzatori sociali, indispensabili per fare in modo che la flessibilità di cui le imprese hanno bisogno, e che noi non vogliamo ridurre, non si traduca in una precarietà per un gran numero di lavoratori. Terzo: Bersani ha illustrato il pacchetto di misure per la competitività, la politica energetica e le liberalizzazioni che va a sostegno delle imprese. Quarto: il ministro Nicolais ha illustrato il suo memorandum sul Pubblico Impiego che dovrebbe aprire nei prossimi mesi una stagione nel segno di maggiore efficienza e flessibilità. Non solo, a Caserta si sono affrontate due grandi altre questioni: 1) l'allarme sui problemi ambientali del pianeta, poiché l'Italia è il Paese in maggiore ritardo dell'Europa; 2) scuola e Università, che giustamente si attendono di essere considerati priorità. Questa è la discussione cui ho partecipato. Non è stata una sfida fra riformisti e radicali come fra Orazi e Curiazi».

Che Caserta potesse essere uno scontro fra radicali e riformisti è una idea cui tuttavia ha contribuito anche lei, con i suoi richiami al governo...

«Certo, e penso che le mie sollecitazioni non siano state affatto vane. Il dibattito di questi mesi ha proposto spesso un dilemma falso fra chi nel centrosinistra è sensibile all'equità sociale e chi invece vuole solo le riforme: una contrapposizione infondata in un centrosinistra e un partito come i Ds che hanno nel loro stesso Dna li principio di una maggiore giustizia sociale. Se non si realizza questa equità, non si mette mano alle riforme: questo è il nesso che spesso non è chiaro».

Esempi?

«Se non mettiamo mano alla riforma degli ammortizzatori sociali, continueremo a vedere un mercato del lavoro rigido e precario al tempo stesso: precario per i giovani che trovano solo lavori temporanei e rigido per i loro padri che un lavoro ce l'hanno ma se per caso gli viene meno non possono trovarne un altro. Sulle pensioni, sono già state fatte tre riforme in quindici anni, e già molte modifiche che sono state apportate. Ma il sistema va aggiornato: oggi siamo una società con aspettative di vita lunga e per garantire una pensione dignitosa a chi l'ha oggi e a chi l'avrà domani vanno rivisti dei parametri. Una pubblica amministrazione inefficace scarica le sue inefficienze su tutti: nuovi criteri di merito ed efficienza introdurranno maggiore equità e giustizia proprio per i cittadini. Non ha senso contrapporre riforme ed equità sociale».

Il problema in questa situazione non è stabilire cosa pensa Fassino, ma come viene recepito quel che pensa Fassino.

Da Caserta è uscito un comunicato generico, senza impegni o scadenze, e, a fronte, abbiamo registrato la soddisfazione anche un po' fuori luogo di Giordano, di Rifondazione, che ha detto «abbiamo vinto».

«Penso che valga la vecchia regola del budino: se è buono, lo si vede mangiandolo. Credo che gli impegni di riforme che Prodi ha annunciato a Caserta e che sono quel punto di sintesi di cui parlavo, devono ora essere tradotti in provvedimenti fin dalle prossime settimane. Nei prossimi due o tre Consigli dei ministri dovrà essere approvato il pacchetto di misure di Bersani. Penso che il governo debba lavorare alacremente per arrivare alla sottoscrizione del memorandum sul pubblico impiego e che si debba aprire con le parti sociali il confronto su pen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sioni e mercato del lavoro. Se si faranno queste cose, risulterà chiaro che a Caserta non c'è stato nessun passo indietro. Che c'è una volontà forte a mettere in campo le riforme necessarie. Sono convinto che, grazie alla Finanziaria, nel 2007 possiamo portare il deficit sotto il 3 per cento, e avviare, come ha detto anche il ministro Padoa-Schioppa, una crescita che si avvicini a un 2 per cento di incremento del Pil».

Segretario, ho contato finora tre «se»... Se si faranno, non quando... Lei è ancora in attesa di vedere cosa succede nei suoi famosi prossimi cinque mesi?

«Non ho mai detto che in cinque mesi si devono fare le riforme di cinque anni. Noi vogliamo governare l'intera legislatura, ma, come dice il proverbio, anche un viaggio di diecimila chilometri comincia con un passo. Non è indifferente che nei prossimi cinque mesi noi diamo il segno di quello che vogliamo fare nell'arco di cinque anni. Dico che a Caserta questa mia sollecitazione è stata accolta. Ora, prendendo per buone le conclusioni del presidente del Consiglio, è necessario che si passi ad atti e passi concreti».

come interpreta allora la tensione sulla cabina di regia fra Rutelli e il premier? Semplice sgranatura di rapporto?

«Sul fatto che bisogna prendere misure di liberalizzazioni in certi settori dove in Italia c'è minore concorrenza c'è un accordo vasto, compresa la sinistra radicale. Proprio perché c'è un vasto accordo, troverei surreale mettersi a litigare su chi le guida. In questo senso, le responsabilità sono semplici: il presidente del Consiglio, il ministro dello sviluppo Bersani, che però è consapevole che ogni volta deve coinvolgere il ministro competente. L'importante è la decisione di farle».

E Giordano, è stato fuori dalle righe?

«Ne ho visti due fuori dalle righe. Boselli, che forse per far dimenticare il fallimento della Rosa nel Pugno cerca di vestire i panni dell'unico riformista del centrosinistra, operazione poco credibile. Per quanto riguarda le dichiarazioni attribuite a Giordano, dico che quanto più le riforme si realizzano più Giordano può essere soddisfatto: come sostengo, è dalle riforme che viene più equità».

Alla fine, di tutto questo rimane il problema del ruolo di Fassino: ancora una volta a Caserta ha mediato; eppure il suo ruolo rimane asimmetrico, perché non è al governo. In cambio di tutto ciò, cosa ne viene a Fassino, e ai Ds?

«Non penso che sarebbe una buona cosa se tutti i leader di partito fossero nel governo: una dialettica è salutare. Negli ultimi tempi ho fatto interventi di sollecitazione che non avrei potuto fare se fossi dentro il governo. Per quel che mi riguarda personalmente, faccio politica da un certo numero di anni, non ho mai ricoperto incarichi facili, oggi devo fare il segretario dei Ds e cerco di farlo bene».

Si avvicinano le amministrative e sarà di nuovo il suo partito in prima linea, sia per peso numerico sia perché vostre sono alcune delle città dove si vota. Ha paura di questa scadenza?

«Intanto si tratta di amministrative, e non si voterà per il governo. Certo sono città in cui la forza del centrodestra è competitiva. Per cui ci stiamo preparando ad andarci con una fortissima unità e candidati credibili. E il peso dell'azione del governo non sarà indifferente. Per questo penso che abbiamo bisogno in questi cinque mesi di atti che dimostrino un governo vigoroso, non perché il voto di maggio sia sul governo, ma perché il voto sulle amministrazioni locali potrà essere influenzato dal giudizio che i cittadini daranno sul governo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-01-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervista al leader ds: ci giochiamo tutto in 5 mesi. Napolitano: non ho fermato io l'Inno in tv

Fassino: riforme o si muore

Legge elettorale, dalla sinistra radicale no al dialogo

MASSIMO GIANNINI

«SERVE un colpo d'ala, un grande salto di qualità. Il nostro riformismo si misura nei prossimi cinque mesi. Sta di fronte a noi una scommessa decisiva: hic Rhodus, hic salta. È ora di mettersi in gioco, e di rischiare tutto sulle riforme». A pochi giorni dal vertice di Caserta, nel mezzo di un confronto politico serrato e difficile sulle riforme, sulla legge elettorale, sul partito democratico, Piero Fassino lancia l'ultimo appello al centrosinistra: riforme, o si muore. A differenza di Prodi, il segretario dei Ds non pensa affatto che le cose vanno benissimo.

«VARATA la Finanziaria — dice il segretario dei Ds — le sfide più difficili cominciano adesso. Dobbiamo dimostrarci all'altezza».

Eppure, onorevole Fassino, a giudicare dal dibattito interno all'Unione, si ha l'impressione che non tutti, tra voi, abbiano chiara la sfida che vi aspetta.

«Siamo a un passaggio cruciale. Senza le riforme, la Finanziaria perde di senso. Noi abbiamo approvato una manovra da 35 miliardi, impegnativa e ambiziosa. Nel settembre 2007 non potremo ripresentarci con un'altra finanziaria da 35 miliardi. Il paese non capirebbe. Per questo, i prossimi mesi saranno decisivi. Avviato il risanamento, gli elettori si attendono da noi le risposte che Berlusconi non è stato in grado di dare nei suoi cinque anni di governo. Tocca al centrosinistra avviare il grande processo di modernizzazione di cui l'Italia ha bisogno».

Ma proprio la Finanziaria non è stata un buon viatico. Lei è sicuro che non ripeterete gli stessi errori, cedendo ai veti incrociati della coalizione?

«La Finanziaria ha scontato difficoltà di condivisione presso settori importanti e diversi dell'opinione pubblica. Gli artigiani di Venezia, gli operai di Mirafiori, i ricercatori universitari. Ciascuno si è sentito non riconosciuto e non rappresentato dal sistema politico. Ma una politica riformista, per essere giusta, ha bisogno di condivisione. E se abbiamo avuto un problema, finora, è stato proprio un deficit di condivisione, che è qualcosa di molto più complesso di un semplice problema di comunicazione, come oggi spesso si ritiene. Nelle nostre esperienze di governo, abbiamo verificato che il riformismo senza popolo è debole. Al contrario, serve un riformismo con il popolo e per il popolo. Ma perché questo sia possibile, il riformismo deve avere due requisiti. Il primo: deve introdurre fattori di innovazione molto forte. Il secondo: le riforme devono essere percepite non come punizioni da infliggere a qualcuno, ma come opportunità di miglioramento nella vita di tutti. Quando un cittadino sente parlare di riforma, si deve chiedere non cosa ci perdo, ma quale vantaggio ne avrò. Questo criterio dobbiamo applicarlo con rigore alle tre grandi riforme che considero prioritarie: pensioni, ammortizzatori sociali, pubblica amministrazione».

Eppure c'è già chi dice: lasciamo stare le pensioni, la riforma non serve...

«Chi lo dice si sbaglia. Discutiamo pure di età pensionabile, perché non possiamo considerare uno scandalo andare in pensione a 60 anni invece che a 57, quando l'aspettativa di vita è di 80 anni. Ma al tempo stesso dobbiamo preoccuparci di garantire un futuro per tutti, e non possiamo trascurare il fatto che oggi il 65% dei pensionati Inps ha trattamenti compresi tra i 500 e i 700 euro al mese. Lo stesso approccio vale per la riforma degli ammortizzatori sociali. Le nuove generazioni devono necessariamente ripensare al loro rapporto con il lavoro. Ma abolire la legge Biagi, come dice certa sinistra, è solo uno slogan antiriformista. Io sono sempre stato favorevole alla flessibilità, e mi oppongo alla difesa delle antiche rigidità. Al tempo stesso devo impedire che i lavoratori flessibili diventino precari a vita. Quindi, devo introdurre protezioni. D'altra parte, questa era proprio l'idea di Marco Biagi, che era un teorico della flexsecurity».

Lo scontro più grande, in termini politico-sindacali, riguarderà la riforma della pubblica amministrazione. Ce la farete a superare questo muro finora risultato invalicabile?

«Ridare efficienza alla pubblica amministrazione è il compito più difficile che abbiamo di fronte. Non porta lontano la campagna di chi dice che tutti gli statali sono fannulloni: è un equivoco populista rischioso. Ma è altrettanto indubbio che vi sia nel sistema un'inefficienza profonda. E anche in questo caso, un vero riformista deve dire: tu, dipendente pubblico, hai garanzie in più rispetto agli altri lavoratori, e cioè hai un posto di lavoro sicuro. Ma allora io ho il dovere di chiederti un livello di produttività più alto, e una mobilità orizzontale molto maggiore, come ha giustamente detto Guglielmo Epifani».

L'idea di far calare dall'alto, sul paese, un accordo sottoscritto solo tra la Cgil di Epifani, insieme alla Cisl, alla Uil e alla Confindustria, sembra ormai asfittica. C'è una fetta sempre più estesa di società che non sta più dentro questo perimetro. Lei non crede?

«Sì, questo è vero. Il problema della Finanziaria, che abbiamo sottovalutato, è il mancato riconoscimento di ampie fasce di questa società. Io ho avuto un lungo incontro con gli artigiani di Bologna: più che sui singoli aspetti della manovra, erano irritati proprio dal fatto di esser stati esclusi da un accordo a tre tra governo, sindacati e Confindustria. A questa Italia noi dobbiamo ricominciare a parlare. Ma su questo terreno dovremo condurre un serrato confronto all'interno della maggioranza. Una strategia di condivisione sulle riforme vuol dire non fermarsi di fronte ai veti di nessuno. Una politica autenticamente riformista deve sapere che la società italiana è complessa e più fluida, e richiede anche accordi più avanzati».

In fondo Nicola Rossi si è dimesso proprio per questo. Non nasce anche da qui il disagio di tanti riformisti?

«Sì, ma proprio di qui nasce anche il mio disaccordo con Rossi. Lui è un uomo di valore, un riformista vero, che mi auguro possa tornare sui suoi passi. Capisco la sua ansia riformista, che non nasce certo da ostilità o pregiudizio. Ma Rossi dovrebbe rimproverare qualcun altro di mancato riformismo, invece di imputarlo al partito che, per primo, ha sottolineato la necessità e l'urgenza della cosiddetta fase due».

Lei sta dicendo che Rossi dovrebbe muovere le sue critiche a Prodi, invece che a Fassino?

«Io dico che tutti devono fare i conti con questo problema. Dal presidente del Consiglio in giù. Questa non può essere liquidata come una grana di Piero Fassino e basta. Voglio essere più esplicito: con qualche polemica in meno sulla cosiddetta fase due, forse Rossi oggi avrebbe avuto meno disagio. Insomma, tutto il centrosinistra ha il dovere di farsi carico di questo disagio. A Caserta andiamo anche per questo. E quel vertice non può e non deve essere un esercizio formale, né una discussione generica. Dobbiamo dare un segnale forte e chiaro».

E dovete sbrigarvi. A maggio già si torna a votare per le amministrative. Che succede, se il centrosinistra prende un bagno?

«Per questo parlo di cinque mesi cruciali. Si voterà per i sindaci, e non per il governo. Ma andranno alle urne 11 milioni di italiani, e saranno coinvolte città simboliche come Monza, Gorizia, Frosinone, Verona, Genova e Palermo. Non è indifferente come arriviamo e come usciamo da quell'appuntamento. Spero che vi sia piena consapevolezza di questo, nella nostra maggioranza».

Tra le riforme essenziali, un capitolo non meno importante riguarda la legge elettorale. Lei come giudica la proposta di Giuliano Amato sulla convenzione?

«Napolitano ha fatto molto bene a lanciare il suo appello sulle riforme. Dal 1993 l'Italia vive una transizione incompiuta. Dopo anni e anni in cui si parla di riforme senza farle, sono per usare il messaggio della Bibbia: il tuo sì sia sì, il tuo no sia no. Non ci possiamo più permettere tatticismi o finzioni. Rischiamo una deriva populista e anti-politica, e non possiamo più scherzare con il fuoco. In questo quadro, l'idea di Amato è un contributo positivo. Ma ora eviterei di imbarcarmi in guerre di religione sullo strumento da usare per cambiare la legge elettorale. La mia proposta è la se-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-01-2007
Pagina 1
Foglio 2 / 2

guente: Chiti finisca il suo lavoro, e poi promuova una riunione in cui maggioranza e opposizione discutono di come vogliono procedere e in quali tempi».

Ma secondo lei ha ragione il Dottor Sottile, a dire che ora bisogna fidarsi di Berlusconi?

«Chi come me fa politica da tanti anni sa bene che alla fine quello che conta è la prova del budino. Bisogna mangiarlo, per sapere se è buono oppure no. È vero che con Berlusconi, in passato, siamo stati scottati più di una volta. Ma proprio per questo oggi non sono io che mi devo chiedere se il Cavaliere è affidabile, ma semmai è lui, con il suo comportamento, che si deve dimostrare tale».

Tra le sfide del 2007, quella ancora più complessa riguarda il partito democratico. Non ha forse ragione il presidente del Senato Marini, a dire che tra di voi ci sono ancora troppi se e troppi ma?

«Ho sempre pensato che il partito democratico sia un'assoluta necessità, non solo per il centrosinistra, ma per tutto il paese. Ci sono momenti, nella vita di una nazione, in cui occorre ricostituire i suoi caratteri identitari. Su tutti i fronti, dal profilo internazionale all'architettura istituzionale alla coesione sociale. Ma per riuscirci, serve una grande forza politica, che sappia guidare tutti questi passaggi. Nella storia è accaduto così ovunque: Roosevelt e il New Deal negli Stati Uniti, Adenauer dopo la follia nazista in Germania, Felipe Gonzales nella fuoriuscita dal franchismo in Spagna, De Gaulle e la Quarta Repubblica in Francia. Il partito democratico in Italia serve esattamente a questo. E quando leggo che molti critici dicono "al progetto manca il respiro", mi infastidisco, perché non è così: chiedo a tutti, politici come esponenti della società civile, di fare questo salto culturale e politico. Una cosa è sicura: indietro non si torna».

Onorevole Fassino, tiriamo le somme. Dopo appena nove mesi, la maggioranza di centrosinistra è già a un bivio cruciale: o si fanno le riforme, o si muore. È così?

«Sì. E voglio lanciare un appello ai miei alleati. Guai a pensare che, varata la Finanziaria, il più sia fatto. È vero esattamente il contrario, e lo dice chi, come me, ha creduto e ha difeso in tutta Italia la manovra economica. Se oggi qualcuno pensa di limitarsi a fare sana e buona amministrazione, si sbaglia di grosso. Ma voglio essere ancora più chiaro: il pericolo che può correre questa maggioranza non è l'opposizione della destra, ma il galleggiamento».

Secondo molti, a questo galleggiamento ci siamo già arrivati.

«Finora non è stato così. Ma chi si ferma è perduto. Poiché è evidente a tutti che il centrodestra non è l'alternativa, qualcuno di noi potrebbe essere tentato di dire che non c'è fretta, che possiamo prendercela comoda, che possiamo anche non fare le riforme. Io dico: attenzione, per noi sarebbe un errore esiziale. Ora servono coraggio e determinazione. Gli italiani ci giudicheranno su questo, e noi su questo ci giocheremo tutto».

PENSIONI E PUBBLICO IMPIEGO

Sbaglia chi dice: ma lasciamo stare le pensioni... E dai pubblici dipendenti, che hanno il posto sicuro, dobbiamo pretendere più produttività

RIFORMISMO CON IL POPOLO

È debole il riformismo con un deficit di condivisione popolare. Dobbiamo parlare anche all'Italia che sta fuori da sindacati e Confindustria

L'INTERVISTA

Il segretario dei Ds chiede un "colpo d'ala" al governo. "Dal vertice di Caserta innovazioni per dare senso alla Finanziaria dei sacrifici"

"Riforme subito o rischiamo grosso"

Fassino: l'addio di Rossi è un allarme per tutti, anche per Prodi


la Repubblica

BREVIARIO DEI RIFORMISTI GIROTONDINI

Clima, l'allarme dell'Europa

"Catastrofe nel Mediterraneo: Italia e Spagna rischiano di più"

L'Onu: Uniaq fermi il boia

Fassino: riforme o si muore

Legge elettorale, dalla sinistra radicale no al dialogo

Indagato vicino di casa per il massacro di Erba

MODERNITAS

"Sono stato io a chiamare Scajola un quaquaraquà"


Berlusconi: 3.700 letti dopo la mia operazione

"Riforme subito o rischiamo grosso"

Fassino: l'addio di Rossi è un allarme per tutti, anche per Prodi

COMPROMESSI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-12-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Fassino: bene Prodi, ecco le riforme della svolta

Intervista al leader Ds: «Le pensioni? Un nuovo accordo con i sindacati, non solo sullo scalone»

■ **di Ninni Andriolo**

«In questi primi sei mesi è stato fatto un lavoro molto positivo, per questo si può guardare con serenità e fiducia al 2007. È stata ingranata la marcia e il motore del governo può funzionare a pieno ritmo per dare agli italiani le risposte che si attendono». Piero Fassino si dichiara «soddisfatto».

«Si chiude un anno che non dimenticheremo facilmente», spiega il leader dei Ds.

«Nel 2001 ci eravamo prefissi l'obiettivo di tornare a governare il Paese, restituendo all'Italia un esecutivo autorevole e forte, espressione di una coalizione di centrosinistra. Sembrava un traguardo velleitario - sottolinea il leader Ds - Bisogna ricordare che, dopo la vittoria di Berlusconi, c'era chi sosteneva che in Italia si sarebbe aperta una lunga fase caratterizzata dall'egemonia del centrodestra». E il segretario della Quercia ricorda, tra l'altro, «un autorevole giornalista come Giampaolo Pansa» che «allora profetizzava una lunghissima gelata per il centrosinistra».

Nonostante tutto ciò «non ci siamo rassegnati», sottolinea Fassino. «Per questo - commenta - è stato possibile raccogliere alle politiche del 2006 i frutti del lavoro portato avanti, con caparbietà e determinazione, dal 2001 in poi. E che ci consente, adesso, di guardare con fiducia ai prossimi anni»

Segretario, lei aveva chiesto al governo un cambio di passo. Soddisfatto delle dichiarazioni rese da Prodi durante la conferenza stampa di fine anno?

«Si. Perché, mettendo in rilievo il valore della Finanziaria, Prodi ha parlato giustamente del 2007 come di un anno di svolta. Era esattamente questo il significato della sollecitazione, mia e di altri dirigenti del centrosinistra, a pensare un'agenda di riforme strutturali da avviare fin dal gennaio 2007. Romano ha detto ciò che io mi ero sforzato di sottolineare più volte».

Cioè?

«Che la stessa Finanziaria potrà essere ancor più efficace se si avvieranno subito riforme che, intervenendo su fattori strutturali della crescita, dello sviluppo e della spesa pubblica, possano consentire al Paese di proseguire sulla strada del risanamento, del rilancio economico e produttivo, della riforma dello stato sociale».

E la "svolta" con quali scelte concrete dovrà misurarsi?

«Il 2007 dovrà essere un anno di svolta innanzitutto per il mondo del lavoro, al quale vanno dati quegli ammortizzatori sociali, quelle tutele, quei diritti e quelle garanzie che consentano a ogni lavoratore di essere sicuro e non esposto ai rischi della precarietà. Ma il 2007 dovrà essere un anno di svolta anche per l'Università, per la scuola, per la ricerca, con risorse e politiche sufficienti a far sì che la formazione costituisca una delle leve fondamentali per la riqualificazione del sistema produttivo e per la sua crescita. Il 2007 anno di svolta anche per il pubblico impiego, a partire dalla sottoscrizione dei contratti che consenta di saldare il loro rinnovo a un'azione di riforma che offra una pubblica amministrazione più rapida, meno burocratica e più efficiente. E il 2007 anno di svolta anche per lo stato sociale, perché i risparmi e le riduzioni di spesa, previsti nella Finanziaria, si traducano in riforme che rendano la sanità ancora più efficiente. Ritengo, tra l'altro, che bisognerà dare corso subito agli stanziamenti previsti per gli asili nido, per il fondo per le persone non autosufficienti, per i servizi sociali locali e per le politiche di integrazione dei cittadini extracomunitari»

E nel campo delle pensioni cosa dovrà intendersi per "svolta"?

«Servono riforme che consentano al sistema previdenziale di essere in equilibrio finanziario e di garantire, quindi, che tutti - coloro che già ce l'hanno e coloro che dovranno averla in futuro - possano godere di una pensione dignitosa»

Prodi sostiene che la riforma è stata già fatta e che il sistema va solo affinato. Lei è d'accordo?

«Sì, e sgomberiamo la discussione da una paura: che qualcuno voglia "tagliare" o "toccare" le pensioni. La pensione è un diritto acquisito, e una volta maturato nessuno lo può, né toccare, né tagliare. La questione di cui si deve discutere è come garantire che il sistema previdenziale sia sempre in equilibrio finanziario, alla luce dell'allungamento del tempo di vita, che vuol dire un periodo più lungo di erogazione della pensione».

E, allora, che si fa dello scalone? E, ancora, sì o no ai disincentivi per rimanere al lavoro?

«Lo scalone che porta all'età pensionabile per tutti a 60 anni, o dopo 40 anni di contributi, è già legge e scatterà dal primo gennaio 2008. Se lo si vuole superare, come i sindacati chiedono, bisognerà fare un nuovo accordo che preveda un regime nuovo e diverso per l'età pensionabile. Prevedendo incentivi che favoriscano una più lunga permanenza al lavoro. E credo che non sia difficile trovare un punto di accordo in tutta la coalizione».

Torniamo alla "svolta". Quali interventi per rilanciare il sistema produttivo?

«Grazie, anche, alle molte misure a sostegno delle imprese previste dalla Finanziaria - dalla riduzione del cuneo fiscale agli incentivi agli investimenti, fino all'utilizzo del Tfr per un grande piano di opere infrastrutturali - è possibile alzare la qualità competitiva e tecnologica del nostro sistema produttivo. Nel 2007 l'economia italiana potrà tornare a essere forte sui mercati internazionali, recuperando il terreno perduto negli anni scorsi. Io, però, penso alla svolta anche per un fondamentale servizio come quello della giustizia, perché si possano ridurre decisamente i tempi dei processi».

E nel campo dei diritti civili? Svolta anche per le coppie di fatto, malgrado le posizioni diverse che si registrano nell'Unione?

«Non si può eludere l'esigenza di realizzare una legge che riconosca diritti e tutele a chi, eterosessuale o omosessuale, ha scelto di convivere. E, sempre nel campo dei diritti civili, bisognerà portare a compimento una legge contro l'accanimento terapeutico che eviti altre tragedie, come quelle di Piergiorgio Welby. E bisognerà anche varare una normativa moderna e civile per la ricerca sulle cellule staminali e per tutto ciò che attiene alla vita dell'uomo e alla sua riproduzione. Tutte leggi eticamente delicate su cui dovremo sforzarci di perseguire soluzioni di larga condivisione. Insomma, nel 2007 si potrà camminare sulla via delle riforme a pieno ritmo».

Anche sul versante di quelle istituzionali?

«Bisognerà riprendere da subito il percorso delle riforme istituzionali e costituzionali necessarie a dare al nostro sistema efficienza, trasparenza e rapidità di funzionamento. Bocciato lo strappo istituzionale che la destra voleva imporre agli italiani, si tratta ora di portare a compimento una transizione ormai troppo lunga, mettendo mano a quelle riforme che possano consentire al Parlamento di funzionare in modo più rapido e snello, al governo di poter essere più efficiente nella sua azione quotidiana, alle autonomie locali di godere di poteri e prerogative - compre-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

so il federalismo fiscale - che consentano di governare meglio le comunità».

E sarà il 2007 l'anno giusto per avviare la riforma della legge elettorale?

«Me lo auguro, Quella è una riforma urgente e indispensabile. Bisognerà verificare la possibilità di un'intesa con l'opposizione per dare al Paese una legge elettorale meno barbara e più civile di quella imposta da Berlusconi».

Intesa necessaria anche per le altre riforme istituzionali?

«Certo, la maggioranza di centrosinistra si muoverà in questa direzione, come d'altronde ha già fatto il ministro Chiti in queste settimane».

A proposito di rapporti con l'opposizione. Lei considera possibile l'allargamento dell'attuale maggioranza?

«Non c'è dubbio che il 2006 si chiude con la certificazione della crisi del centrodestra, tant'è che siamo ormai di fronte a due opposizioni. Sarà interessante vedere l'evoluzione di questo nuovo scenario. Naturalmente il centrosinistra non solo è sempre aperto ad un confronto con l'opposizione, ma anche ad un eventuale allargamento della maggioranza. Naturalmente, senza alterare l'attuale configurazione unitaria del centrosinistra»

In questi mesi lei ha chiesto maggiore collegialità nelle scelte di governo. Eugenio Scalfari, invece, auspica che al premier vengano assegnati "poteri dittatoriali" per fare avanzare le riforme. Punti di vista radicalmente opposti, non crede?

«No, due esigenze del tutto complementari. Io credo che si debba riconoscere a Prodi il massimo di autorità nel guidare il governo e, al tempo stesso, credo che la coesione del centrosinistra possa essere ulteriormente consolidata da una collegialità nelle scelte fondamentali che consenta a ciascuno di condividerle e di difenderle con piena convinzione»

Lei ha spiegato più volte che la nascita del Partito democratico costituisce parte integrante della riforma del sistema politico...

«Certo, durante i cinque anni del governo Berlusconi ci siamo prefissi non soltanto l'obiettivo di ricostituire l'unità del centrosinistra, ma anche quello di dare una forte, visibile e autorevole guida riformista alla coalizione. E dal 2003 abbiamo portato avanti, insieme a Romano Prodi, il progetto di trasformare l'Ulivo da semplice alleanza elettorale a soggetto politico. Intorno a quel simbolo abbiamo realizzato l'unificazione di un elettorato che si riconosce nei valori e nelle politiche progressiste e riformiste. Il 2006, poi, ci ha consegnato la positiva esperienza dei gruppi parlamentari dell'Ulivo, che si sta estendendo in molti comuni, province e regioni. E il 2006 è stato anche l'anno nel quale, dopo la vittoria elettorale, Prodi ha rinnovato l'appello a trasformare l'Ulivo in un Partito democratico, riformista e progressista. E, a partire dal seminario di Orvieto, si è intrapreso questo cammino ambizioso».

Per il 2007 lei prevede accelerazioni o intoppi?

«Né le une, né gli altri. Il 2007 però sarà un anno di svolta anche per la nascita del Partito democratico. All'inizio di gennaio i "saggi", incaricati di redigere il manifesto fondativo, presenteranno il frutto del loro lavoro, e su quel testo si potrà aprire un grande confronto democratico in tutto il Paese. Ad aprile sono previsti i congressi della Margherita e dei Ds, che dovranno decidere di impegnare le proprie forze nella costruzione del nuovo soggetto politico. Altre forze politiche interessate a questo progetto - dai socialisti, ai repubblicani, a movimenti ecologisti e ambientalisti - hanno già promosso per l'inizio del 2007, assise e assemblee. Insomma, nel corso del prossimo anno si svilupperà un grande cantiere di riflessione e d'iniziativa per avvisare la costruzione del Partito democratico».

Il 2007 sarà l'anno del congresso della Quercia. Sarà quella la sede per decidere se i Ds porteranno avanti o meno quel progetto...

«Certamente, ricordando tutto il cammino percorso in questi cinque anni. Nel 2001 registrammo una sconfitta cocente, che coincise con quella del governo, al quale avevamo dedicato le nostre energie, e con quella dell'Ulivo. I Ds subirono l'umiliazione del minimo elettorale storico. Non ci rassegnammo. E i Ds - così - sono stati capaci di ricostruire la propria forza, la propria credibilità, la propria iniziativa politica. Per questo oggi i Democratici di sinistra possono rivendicare con orgoglio di essere stati la realtà che con più determinazione e generosità ha lavorato a ricostruire se stessa e, insieme, l'unità del centrosinistra e dell'Ulivo. Insomma, senza la dedizione e la passione dei nostri militanti, dei nostri iscritti, dei nostri amministratori e dei nostri dirigenti - ai quali auguro, insieme a tutti gli italiani, i migliori auguri per il nuovo anno - non ci sarebbero state le vittorie elettorali che hanno scandito il quinquennio che abbiamo alle spalle. O, comunque, queste sarebbero state molto più ardue. Proprio la forza che esprimiamo ci consente oggi di guardare con grande serenità alla sfida del Partito democratico».

C'è chi ritiene che in quell'approdo si svenda inevitabilmente il patrimonio di una grande forza di sinistra...

«Un errore. Non si tratta davvero di considerare esaurita la nostra storia, né di andare ad un congresso di scioglimento del nostro partito. Si tratta, invece, di essere consapevoli che i Ds possono essere protagonisti di una stagione nuova della democrazia italiana. L'Italia è a un bivio cruciale della sua storia. Si tratta di ridefinire i tratti fondamentali della sua costituzione materiale e formale, della sua identità, della sua collocazione internazionale, del suo modello di sviluppo economico e produttivo. Si tratta di ricostruire nella società italiana quel senso di appartenenza, di coesione e di identità che negli anni del centrodestra si è fortemente indebolito. Serve una grande forza politica che guidi il passaggio verso questi approdi, per questo deve nascere il Partito democratico. Per restituire all'Italia e agli italiani quelle certezze e quelle sicurezze che in questi anni sono stati spesso messi in discussione. E il Partito democratico è, anche, il modo più vero e pieno per far vivere i valori e gli ideali della sinistra nella società del nuovo secolo».

Nell'Ulivo, però, c'è chi pensa che il concetto stesso di sinistra vada messo tra parentesi...

«I valori di libertà, uguaglianza, solidarietà, democrazia, rispetto della persona e della dignità umana che hanno caratterizzato la sinistra non hanno perso di attualità e di necessità. Sono del tutto attuali, anche se, nel corso di cento anni di storia, sono cambiate molte volte le forme e le modalità politiche e organizzative attraverso le quali perseguirli e affermarli. Oggi, nell'Italia che deve fare i conti con la società della globalizzazione, del tempo reale, della flessibilità, delle nuove sfide che ci interrogano, si tratta di far vivere quei valori scegliendo le forme politiche e organizzative più adeguate. Il Pd appare esattamente la risposta a questa esigenza, perché è capace di unificare le diverse esperienze, storie e culture del riformismo italiano. Le stesse che nel '900 sono state o divise, o in competizione tra loro, o in aperto conflitto. Le stesse che oggi possono riconoscersi reciprocamente, unendosi nel Pd come già hanno fatto nell'Ulivo, per offrire all'Italia un progetto di cambiamento. Proprio perché siamo, come Ds, la principale forza della coalizione, il nostro ruolo diventa più essenziale. Sta sulle nostre spalle una responsabilità enorme. Dobbiamo essere in grado di coglierla e di onorarla al meglio. Guardiamo al 2007 come a un anno cruciale, proprio perché dovremo dare gambe e intelligenza al progetto del Partito democratico. Il congresso dei Ds sarà un passaggio credibile per farlo sviluppare in modo forte e credibile».

Ai sindacati dico: facciamo un accordo sulle pensioni non solo per superare lo «scalone»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-12-2006
Pagina 1
Foglio 3 / 3

«A Prodi va conferita l'autorità nella guida del governo, ma questo non va contro l'esigenza di una più spiccata collegialità»

«Non ci sarà lo scioglimento dei Ds. Ma la Quercia lavorerà alla nascita del Pd una sfida per tutta la sinistra»

«Dobbiamo imprimere un deciso cambiamento nella giustizia con processi di durata certa»

IL SEGRETARIO DS D'ACCORDO CON PRODI

Ma chiede uno sforzo ulteriore. «Le riforme strutturali saranno decisive. Dobbiamo spostare risorse sul lavoro e gli ammortizzatori sociali, così come su scuola e ricerca. Il sistema previdenziale deve essere messo in equilibrio. Ma i diritti acquisiti non si toccano»

L'INTERVISTA

Fassino: «La svolta ci sarà con le riforme strutturali»


l'Unità

Saddam alla forca. «Fermate il boia»

Fassino: bene Prodi, ecco le riforme della svolta


L'INTERVISTA

Fassino: «La svolta ci sarà con le riforme strutturali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-12-2006
Pagina 8
Foglio 1 / 2

L'UNIONE L'INTERVISTA

I DS «Lavoro per portare tutti i diessini nel soggetto comune. Separarsi sarebbe insensato, questo dibattito è datato»

LA CHIESA «Non ho mai capito la denuncia di un'ingerenza della Chiesa: è priva di senso per chi ha una cultura liberale»

Fassino: il governo è in affanno

«Per questo la forza unitaria soffre. Io non vedo un partito della Confindustria»»
«I maggiori problemi sono venuti dai temi etici. Parisi? Non ci ha dato una mano»

Qualche scricchiolio lo avverte anche lui. E il primo è sul fronte del governo. «Credo che l'affanno del governo renda più difficile la costruzione del Partito democratico, e non viceversa», ammette Piero Fassino, segretario dei Ds. Il secondo attraversa l'Unione, ed è altrettanto scivoloso. «Costruire il Pd è più faticoso quando qualcuno esaspera ogni giorno i temi etici», sottolinea. «È stato il terreno sul quale il Pd ha marcato le maggiori difficoltà. Se Arturo Parisi ci avesse dato una mano... Invece, non gli ho mai sentito dire una parola». Eppure, Fassino sembra convinto che l'operazione possa riuscire. Per lui, il Pd «deve» nascere: «Altrimenti rischiamo di precipitare in una crisi di sistema».

Non si sente un po' più solo di qualche settimana fa?

«No, perché dovunque vado trovo partecipazione, interesse e disponibilità. Continuo a percepire una spinta a costruire il Pd, e a farlo nel modo più efficace».

Nonostante quello che dice Parisi?

«Guardi, il meglio è spesso nemico del bene. E le fughe in avanti rischiano di farci smarrire la strada. La nascita di un partito non può essere un atto solitario di volontà. Io non faccio il predicatore: sono segretario di una forza con oltre 6 milioni di voti. E voglio portarli tutti nel Pd; e con loro altri elettori che non sono nei partiti».

> *Sulla Finanziaria c'è stato un limite dell'esecutivo e dell'Unione: non aver costruito una condivisione delle scelte*

Se dovesse scegliere? Sarebbe più importante l'unità interna dei Ds o il Pd?

«Lavoro per portare tutti i diessini nel Pd: separarsi sarebbe insensato. E ho l'impressione che questo dibattito sia già datato: la quasi totalità degli iscritti diessini sono contro la scissione. Dunque, non sono frenato da questo. Veniamo da cent'anni di storia della sinistra, durante i quali si pensava che i problemi si risolvessero separandoci. Invece la divisione ci ha portato solo delusioni e sconfitte».

Eppure qualche alleato ritiene che voi freniate perché temete la spaccatura.

«Mi sembra un errore ritenere che esistano pochi illuminati che vogliono fare il nuovo partito, mentre noi diessini saremmo i frenatori. Ricordo che siamo stati noi a puntare su questo soggetto con Prodi, nel 2003; ad avere voluto la lista dell'Ulivo alle europee nel 2004; e ad avere insistito per la lista "Uniti per l'Ulivo", nonostante altri non la volessero alle regionali del 2005 e alle politiche. E siamo quelli che hanno creduto di più nelle primarie, garantendone il successo».

Insomma, è sempre convinto che all'Unione serva il Pd.

«Serve al Paese. C'è una disaffezione crescente verso la politica. E c'è una nostalgia palpabile del sistema proporzionale. Il Pd è necessario per evitare questa deriva e una crisi del sistema. Ci sono momenti in cui una nazione è chiamata a interrogarsi su se stessa. Penso alla Spagna postfranchista, alla Germania dopo la caduta del Muro di Berlino, e alla Francia tra Quarta e Quinta Repubblica. Ecco, l'Italia è ad un passaggio non meno decisivo. Deve sapere dove si colloca in Europa e nel mondo; ricostruire la competitività economica, la coesione sociale e la stessa identità nazionale: pochi anni fa si parlava di secessione. Il Pd serve a guidare questa fase; e a vincere una scommessa che la destra ha tentato, e perso».

Il suo gradualismo non riscuote grandi consensi. L'idea della doppia affiliazione, al Pd e ai partiti fondatori, sul modello del sindacato metalmeccanico, è stata bocciata.

«Non sono così sciocco da proporre il modello della Fim per il Pd. Era un esempio per indicare la strada, per fare incontrare partiti e non partiti, per uscire da una contrapposizione astratta. E infatti quando l'ho detto in un'assemblea di 600 persone, a Milano, ci sono stati applausi, non mugugni. Mai essere velleitari, in politica. Bisogna individuare obiettivi alti, ma soprattutto la strada giusta per raggiungerli».

Ma Parisi è visto come il custode dell'ortodossia prodiana. Lei ha appena incontrato Romano Prodi. Condivide la sua analisi?

«Con Prodi abbiamo confermato l'impegno a costruire il Pd, seguendo lo schema non scelto da me, ma da tutti noi, insieme».

Non teme che alla fine possa nascere fuori e quasi contro i partiti, attraverso una sorta di primarie?

«Non credo alle scorciatoie plebiscitarie per costruire il Pd. Contrapporre società e partiti è un falso dilemma. Chiederò che nello statuto siano previste in modo vincolante le primarie sulle candidature; che si facciano dei referendum per consultare gli iscritti sui grandi temi; e che i dirigenti siano eletti a voto segreto e con un termine al mandato. Ma queste cose le fa un partito, non un movimento d'opinione: un partito con radici robuste e organizzazione capillare; e che fa attività elettorale tutto l'anno».

Che il progetto sia in affanno, però, è un fatto. Come lo è l'affanno del governo. Influisce di più in negativo il primo o il secondo?

«L'affanno del governo rende più difficile la costruzione del Pd, e non viceversa. Non lo dico per scaricare le colpe, ma la fatica della quotidianità pesa sui progetti di lungo periodo. Credo anche che la Finanziaria sia giusta negli obiettivi, nell'impostazione e nelle scelte. Deve cancellare i cinque anni ereditati dal governo Berlusconi, rimettendo in moto la crescita, riducendo deficit e debito, e dando certezze alle famiglie».

La Confindustria è meno ottimista di lei.

«Invece credo che il tasso di crescita si avvicinerà a una soglia fra l'1,5 e il 2 per cento, e il deficit sarà sotto il 3. Poi vedremo».

E stato sorpreso da quello che il ministro Padoa-Schioppa ha chiamato l'attacco del «partito» confindustriale?

«Non vedo un partito della Confindustria. Mi pare invece che fra gli imprenditori ci sia una sottovalutazione degli effetti benefici della Finanziaria sugli investimenti, sia per le imprese sia per le infrastrutture. Ma è vero che c'è stato un limite del governo e dell'Unione. E il limite di comunicazione è stato figlio di quello vero: non aver saputo costruire una "condivisione" delle scelte. C'è un filo che lega il disagio degli operai di Mirafiori, gli artigiani di Venezia e i ricercatori universitari: non si sono sentiti riconosciuti».

Glielo ha confermato il suo giro nel Nord?

«Mi ha confermato che anche lì dove il cuore batte a destra, è importante riconoscere gli interlocutori. Per un mondo delle imprese misconosciuto dal governo, 3 punti di cuneo fiscale sono nulla: e non ne basterebbero nemmeno 100. Ma se li riconosci, ne bastano anche meno».

A Palazzo Chigi, a molti fischieranno le orecchie.

«Non fischio falli a nessuno. I Ds sono il primo partito del governo. Si sentono corresponsabili, e sono altrettanto leali. Ma andiamo verso una fase non meno complicata della Finanziaria. Prodi e Padoa-Schioppa annunciano riforme impegnative. O ci poniamo l'obiettivo di una condivisione delle scelte, o anche le cose più giuste non saranno percepite come tali».

Tutto si tiene, a sentire lei.

«Ne sono convinto. Il Pd servirà a dare forza e guida alla coalizione; e la credibilità del governo aiuterà il Pd».

Eppure rimangono contrasti profondi con alcuni alleati.

«Certo, costruire il Pd è un'impresa più difficile quando qualcuno ogni giorno esaspera i temi etici».

Allude ad una parte della Margherita?

«Si sa di chi parlo. E noi diessini cerchiamo soluzioni condivise, non lacerazioni. Se Parisi desse una mano su questo... Invece non l'ho mai sentito dire una parola».

Esiste anche una politica dei silenzi.

«In certi casi è dannosa. Se c'è un terreno su cui il Pd ha marcato le maggiori difficoltà, è quello dei temi etici. Ed è responsabilità di quanti credono nel Pd cercare un terreno di incontro».

Non può aver pesato anche il fatto che parte della sinistra non ha mai digerito la sconfitta referendaria del 2005?

«Quella sconfitta in realtà era maturata prima: nell'impossibilità, e molto per responsabilità della destra, di trovare in Parlamento un compromesso ragionevole. Il referendum sulla fecondazione assistita l'ho sostenuto e mi sono speso più di altri. Ma questa vicenda ci dice che su temi delicati sul piano etico, laicità non è piantare bandiere ideologiche, ma far prevalere le capacità di ascolto delle ragioni altrui e trovare soluzioni condivise. Per questo, ad esempio, mi batterò per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-12-2006
Pagina 8
Foglio 2 / 2

la legge sulle coppie di fatto. Ma cercherò un consenso più largo possibile, nell'interesse del Paese. Forzare è sempre sbagliato sia che lo faccia la Binetti, sia qualche esponente della sinistra».

Ritiene ci sia un'ingerenza della Chiesa?

Fra gli imprenditori c'è sottovalutazione degli effetti benefici della manovra sugli investimenti

«Non ho mai capito la denuncia di un'ingerenza: è priva di senso per chi ha una cultura liberale. Non chiedo mai ad un altro di tacere, né cerco di inibire un pensiero. Non lo chiedo, né voglio mi si chieda. Ma so che il punto di vista dello Stato e della fede sono diversi, e che devo tenere conto dell'aspetto religioso: soprattutto in un Paese come il nostro a grande maggioranza cattolica. E così che si possono evitare le lacerazioni».

La accuseranno di minare la laicità dello Stato.

«Al contrario, la sto esaltando: per me, la laicità è la capacità di far convivere una pluralità di opzioni, di perseguire soluzioni condivise che riconoscano la libertà dei cittadini. Senza forzature che il più delle volte sono strumentali e possono rivelarsi pericolosi boomerang».

Massimo Franco

Il Leader della Quercia e i Nodi Politici della Maggioranza

La nascita del Partito democratico è necessaria per evitare una crisi di sistema. Per il nostro Paese rappresenta un passaggio decisivo

Dopo le polemiche

Lettera al *Riformista*: «Compagni gay, non vi ho tradito»

«Cari compagni gay, non vi ho tradito». Il segretario dei Ds, in una lettera al *Riformista* di ieri *(foto)*, scrive che sulle unioni di fatto «bisogna discutere senza pregiudizi e con piena disponibilità all'ascolto delle ragioni di ciascuno». I Ds non sono condizionati da «convenienze politiche». Sulle adozioni, Fassino risponde al leader di Arcigay, Aurelio Mancuso: il fenomeno è complesso e delicato, «personalmente ho molte perplessità. La legittima aspirazione di una coppia adulta ad adottare non deve prevalere sull'interesse di colui che viene adottato».


Fassino: il governo è in affanno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-12-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Intervista
PIERO FASSINO

Viaggio al Nord. Artigiani, operai di Mirafiori e ricercatori: chiedono più condivisione politica

Patto per la produttività. Sfida da raccogliere Il Governo può incentivare i nuovi contratti

«No alla sanatoria precari Serve una riforma radicale»

È sbagliato l'aut-aut del sindacato, necessarie semplificazioni e più flessibilità nel lavoro

«La protesta degli artigiani, dei commercianti, degli operai di Mirafiori e dei ricercatori ha un filo comune: il senso di un mancato riconoscimento, di distanza da parte della politica. Rischiamo di perdere capacità di ascolto, di interpretazione dei nuovi disagi. Per questo ho deciso di viaggiare nel Nord Italia, nei luoghi simbolo dell'operosità settentrionale, Milano, Treviso, Varese, Monza, Verona, Bergamo, Brescia e poi anche Bologna, Genova. Dobbiamo capire: il malcontento non è tanto o solo verso singoli provvedimenti, nasce da un senso di mancata condivisione».

Piero Fassino, segretario dei Ds, è di ritorno da Varese. Sa bene che è proprio il suo partito a rischiare di più in termini di caduta di consenso da una Finanziaria mal compresa, male interpretata o, peggio, mal vissuta. Ed è anche per questo che ha girato in lungo e in largo il "suo" Nord. Farà la stessa cosa con l'anno nuovo nel Mezzogiorno.

Fino a ieri si accreditava un gelo tra lei e Prodi per la nota polemica sulla «fase 2». Oggi com'è la temperatura?

Non c'è gelo. Nè ieri nè oggi. Bisogna solo liberarsi da certe rappresentazioni mediatiche che oggettivamente enfatizzano cose di poco rilievo. Il dissenso non c'è. Ho talmente creduto alla bontà dei contenuti della Finanziaria che sono qui a spiegarli a una parte importante del Paese. E lo farò anche nei prossimi giorni città per città. La Finanziaria è giusta: porterà il deficit sotto il 3% e farà crescere il Paese al 2%.

C'è sicuramente un "però"...

Però quegli stessi obiettivi della Finanziaria si realizzeranno meglio se completeremo il percorso delle riforme. Abbiamo bisogno di due condizioni fondamentali: realizzare un forte grado di condivisione sociale e di interlocuzione diretta con i diversi interessi del Paese, che con la Finanziaria è stata insufficiente; mettere in campo da subito quell'agenda per le riforme di cui ho più volte parlato e che è stata giornalisticamente rappresentata come la "fase 2". Mi pare che sia Prodi sia Padoa-Schioppa stanno dicendo in questi giorni la stessa cosa parlando di accelerazione e di riforme come completamento della Finanziaria.

«Serve una terapia d'urto per la crescita, serve capacità di aggregare tutte le forze produttive per ridare energia al Paese». Sa chi l'ha detto? Piero Fassino al Sole 24 Ore il 7 marzo. Nove mesi passati invano?

No, siamo più avanti. C'è stata la terapia d'urto: cos'è altrimenti la Finanziaria da 35 miliardi?

È vero che i Ds vorrebbero la testa di Padoa-Schioppa?

No. È una sciocchezza. Padoa-Schioppa ha la fiducia mia e dei Ds. Bisogna riconoscergli che, come ministro dell'Economia, si è fatto carico della gestione di una Finanziaria complessa e molto importante. Una responsabilità esercitata con grande equilibrio. Sarebbe davvero ingeneroso scaricare tutto l'impatto solo sul ministro: la responsabilità ci riguarda tutti, al Governo e nella maggioranza, soprattutto se si guida il maggior partito della coalizione. Non ci debbono preoccupare i rapporti tra noi, ma quelli tra noi e il Paese.

È la prima volta che anche la vostra gente, commercianti, artigiani e operai scende in piazza contro le vostre scelte in economia.

È qualcosa di più di un problema di semplice comunicazione delle scelte fatte. È un problema di mancata ricerca di condivisione. Così anche le migliori politiche non vengono capite. Sa qual è uno degli errori? L'aver pensato che fare un accordo con Cgil, Cisl e Uil e Confindustria fosse sufficiente. Invece no; bisogna concertare meglio anche con commercianti, artigiani, piccole imprese. Gli interessi non sono gli stessi, nel nostro Paese le Pmi sono il 90% delle aziende e giustamente chiedono di essere riconosciute.

Qualche anno fa le associazioni a voi vicine non avrebbero mai protestato così platealmente. Cos'è successo tra partito e società civile?

C'è sicuramente una maggiore autonomia dei soggetti sociali rispetto al sistema politico. Ma questa Finanziaria ci ha posti di fronte a un problema nuovo: si è indebolito il senso di appartenenza. Prima ciascuno affermava i propri interesse ma non smarriva il senso degli interessi generali. Ora le polemiche sulla Finanziaria sono proprio lo specchio di quella frammentazione di ceto e di territorio in cui sembra caduta l'Italia indebolita nella sua coesione sociale. Si è indebolito il senso di appartenenza a una comunità, l'identità nazionale. Credo che questo sia il grande tema della politica: ripensarci come nazione e la politica deve essere in grado di coinvolgere i diversi interesse della società in questo sforzo collettivo.

Ora però ci vogliono le riforme. A partire da quella delle pensioni. Lei è favorevole all'innalzamento dell'età pensionabile?

Credo sia inevitabile.

Ma il sindacato pensa il contrario. Siete pronti a gestire uno "strappo"?

Mi auguro non ce ne sia bisogno. So bene che alcuni temi sono difficili per i sindacati. Ma proprio per questo bisogna discuterne. Esiste un memorandum che ha anche indicato la traccia e addirittura la data entro la quale chiudere il negoziato (marzo): sono certo che se Cgil, Cisl e Uil lo hanno firmato l'hanno fatto perchè vogliono affrontare i problemi e arrivare a un'intesa.

Il superamento dello «scalone» di Maroni (il cui costo è 4-6 miliardi) è gestibile solo se si innalza l'età pensionabile e si chiudono le finestre per le pensioni di anzianità.

Vorrei che si parlasse di questo tema che interessa tanta gente uscendo da toni — come dire — punitivi. L'innalzamento dell'età pensionabile va affrontato, ad esempio, partendo dai cosiddetti lavori usuranti cui sia riconosciuta un'età più bassa. Poi, mi chiedo, perchè non allargare il tema anche a forme di lavoro per chi sia in pensione ma ritenga di poter svolgere ancora proficuamente un'attività per la società. Perchè non pensare a forme di servizio civile per anziani? Occorre partire, ad esempio, dalla considerazione che chi si ritira dal lavoro ha circa altri 20 anni di vita davanti. Non è credibile che possano essere spesi nell'isolamento sociale. Credo che se lo impostiamo così, il tema delle pensioni può trovare una maggiore condivisione.

Ne troverà poca, invece, il tema della riforma del pubblico impiego. I sindacati hanno già imposto l'aut aut: o l'assunzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dei 350mila precari o niente riforma.

Così il problema è mal posto. Quella del pubblico impiego è la più importante riforma per il Paese: è la frontiera in cui più che altrove maturano le criticità nel rapporto tra cittadino e Stato e, di riflesso, anche tra cittadini e politica. Al Nord ad esempio questo è un tema molto sentito: la pubblica amministrazione è vissuta solo come freno, come vincolo da questa parte del Paese che, essendo tra le più dinamiche, verifica quotidianamente quanto invece l'apparato pubblico sia immobile e quanto sia grave la sua sclerosi.

Tutto vero, ma se Cgil, Cisl e Uil partono dalla sanatoria per i precari l'approccio è il contrario di quanto dice lei.

Se la stabilizzaizone dei 350mila è una pregiudiziale non è evidentemente accettabile. Nessuno però può dire: «Di quelle persone non mi importa nulla». Anche perchè, spesso, fanno gli stessi lavori di impiegati full time avendo solo una tipologia contrattuale diversa. Ma la loro eventuale stabilizzaizone va discussa all'interno di una radicale riorganizzazione del pubblico impiego.

Se ne parla da tanto.

È vero. Ed è tempo di passare dalle parole ai fatti. È questione di determinazione. Bisogna sapere che ci si può scontrare anche con impopolarità e incomprensione ma proprio per questo occorre costruire una politica di condivisione su una sfida la più ambiziosa possibile. Non convinceremo tutti ma almeno una parte dei destinatari delle riforme sì.

Ma in concreto quali sono?

Primo: bisogna continuare nelle semplificazioni. Ridurre la bardatura degli adempimenti per cittadini e imprese. Più silenzio assenso, più autocertificazione (e magari pene più severe per chi certifica il falso). Meno passaggi per le autorizzazioni. Ricorso all'autorità sostitutiva se uno dei livelli dell'amministrazione non dà risposte in tempi rapidi e certi.

Secondo?

Secondo: l'organizzazione orizzontale del lavoro. Non più la verticalità di singoli ministeri, staccati tra loro, che lavorano come nella metà del secolo scorso facendo cadere dall'alto, dal ministro fino all'ultimo impiegato, le procedure, le autorizzazioni, le responsabilità. Ma lavoro orizzontale tra ministeri, tra gruppi e per singoli progetti. Sa qual era il mio terrore da ministro? Il cosiddetto «concerto» tra dicasteri sui decreti o sulle leggi: significava creare situazione di competizione tra amministrazioni paralizzanti per il buon esito delle pratiche. È evidente che per usare il personale con il modello orizzontale serve più mobilità, flessibilità nelle condizioni di lavoro.

E serve anche più flessibilità nelle condizioni di remunerazione. I contratti pubblici sono del tutto fuori linea.

Certo serve anche una diversa articolazione contrattuale e contemporaneamente serve anche una maggiore delegificazione. La legge non può aumentare oneri che sono già stati definiti dai contratti e non può essere un vincolo in tema di organizzazione del lavoro. Faccio un esempio: quando ero ministro della Giustizia tutti concordammo che servivano mille magistrati in più. Ci sarebbe voluto un minuto, invece ci volle un anno perchè era una decisione che si poteva prendere solo con una legge.

Che ne pensa del patto per la produttività che dovrebbe vedere insieme Governo imprese e sindacati?

Penso che la sfida lanciata dalla Confindustria vada raccolta. Il Governo ha già fatto atti concreti in questo direzione: il pacchetto Visco-Bersani, il progetto Italia 2015 con gli incentivi all'innovazione e alla ricerca, le liberalizzazioni.

Sì, ma il cuore del patto dev'essere la riforma della contrattazione.

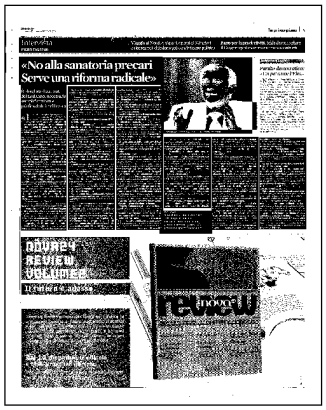
Il Governo e la politica non possono sostituirsi alle parti sociali in questa materia. Ma il Governo può agevolare, aiutare, promuovere la riforma della contrattazione che consenta al sistema produttivo maggiori margini di competitività. Ad esempio il Governo può realizzare la riforma degli ammortizzatori sociali: la flessibilità va accompagnata con tutele per i lavoratori.

Sull'italianità delle Generali che ne pensa? E se quella difesa passasse per un ulteriore potenziamento del ruolo di Bazoli, il banchiere vicino a Prodi?

Considero interpretazioni prive di fondamento queste continue attribuzioni di banche e banchieri a questo o quel partito. Conosco bene Nanni Bazoli, Enrico Salza, Alessandro Profumo da tanti anni. So bene che sono uomini che hanno sufficiente forza e ambizione propria. Non hanno bisogno nè di Prodi, nè di D'Alema nè di Fassino. Ed è bene così. La politica deve occuparsi di guidare il Paese, i banchieri di guidare le banche. Ed è meglio che nessuno dei due faccia il mestiere dell'altro.

PENSIONI

«Inevitabile l'innalzamento dell'età pensionabile, ma va inserito in un piano per un nuovo servizio civile per ri-occupare gli anziani»


«No alla sanatoria precari Serve una riforma radicale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-12-2006
Pagina 3
Foglio 1 / 3

Fassino: destra divisa, dice solo no

Parla il segretario Ds: la Finanziaria dà equità, ora dobbiamo mettere mano alle riforme

La manifestazione della Cdl? Non c'è da impressionarsi. Chi tenta la spallata rischia di rompersi la spalla

C'è un malessere e un disagio a cui vogliamo rispondere Ma è pesante l'eredità lasciata da Berlusconi

Sui temi etici troppi vogliono piantare bandierine: cerchiamo soluzioni condivise senza pregiudizi

■ di Simone Collini

«ERA DEL TUTTO PREVEDIBILE che la destra portasse in piazza tanta gente», dice il segretario Ds Piero Fassino il giorno dopo la manifestazione di San Giovanni. «L'importante è che noi si sia consapevoli della responsabilità che abbiamo e determinati negli obiettivi che vogliamo raggiungere».

Era prevedibile?

«In queste settimane Forza Italia e An hanno messo in campo una mobilitazione straordinaria di tutte le loro organizzazioni. E poi non dimentichiamoci che la Cdl ha un consenso elettorale che ha sfiorato il 50% alle elezioni di aprile. Non si può certo credere che se decide di fare una manifestazione per dare una dimostrazione della propria forza non sia poi in grado di far affluire a Roma tantissime persone. In ogni caso, una manifestazione dell'opposizione rientra nella fisiologia democratica».

I numeri dicono che la prova di forza è riuscita.

«La grande partecipazione non può oscurare i due dati politici che la manifestazione ha messo in evidenza. Il primo è che si è trattato di una manifestazione per dire soltanto no: alla Finanziaria e al centrosinistra».

È legittimo, non crede?

«Naturalmente. E tuttavia non può non essere visto che il centrodestra, anche in questa occasione, non è stato in grado di dire neanche alla sua gente quali sono le proposte con cui vorrebbe governare il paese».

Le critiche alla Finanziaria sono state sufficienti a suscitare l'entusiasmo della piazza.

«Suscitare l'applauso di una piazza di fedeli non è poi così difficile. Ma non si può semplicemente contestare la Finanziaria del centrosinistra, senza sentire il dovere di spiegare agli italiani perché la politica perseguita per cinque anni è fallita, senza riconoscere che l'attuale governo è dovuto ricorrere a una manovra particolarmente impegnativa, di quasi 80 mila miliardi di lire, perché l'Italia è stata ridotta in una condizione di precarietà economica, produttiva e sociale. Il centrodestra ha cercato con questa esibizione di muscoli di rimuovere l'eredità critica che ci ha lasciato, perché questo è un paese che dopo cinque anni di governo Berlusconi ha conosciuto il più basso tasso di crescita, debito pubblico aumentato, affanno competitivo delle imprese, lavoro più insicuro, redditi che valgono meno rispetto a cinque anni fa. Hanno cercato di cancellare dalla memoria degli italiani tutto questo, ma i dati sono lì, inoppugnabili».

Parlava di due dati politici messi in evidenza da questa manifestazione. Il secondo?

«La spaccatura del centrodestra. Berlusconi e Fini hanno cercato di mascherarlo dicendo che la manifestazione segna la nascita del partito unico della libertà. A parte che la libertà è un valore non sequestrabile da nessun partito, è un valore che appartiene a tutti gli uomini e le donne. E a parte il fatto che non è di buon auspicio presentarsi come partito unico, perché in un regime democratico ci sono diversi partiti, più o meno grandi. Ma il dato incontrovertibile è che su quel palco non c'era l'Udc, la quale anzi in modo polemico ed esplicitamente in dissenso ha promosso a Palermo una sua iniziativa. Piazza San Giovanni ha segnato la rottura della Cdl e la nascita di due destre di opposizione: una più oltranzista, populista, plebiscitaria, organizzata attorno a Fi e An, e un'altra più moderata e più centrista organizzata attorno all'Udc».

Che tipo di ripercussioni ritiene questo possa avere sul panorama politico?

«Potrà avere delle conseguenze non piccole non solo sull'assetto del centrodestra, ma sull'insieme della vita politica e democratica del paese. Potrà avere delle conseguenze anche nei rapporti tra maggioranza e opposizione».

Per molti commentatori l'alta partecipazione alla manifestazione segnala un disagio di cui l'Unione dovrebbe tener conto. Cambierà la Finanziaria o la politica economica del governo?

«Naturalmente è giusto rispettare tutti i cittadini, anche quelli che sono andati in piazza contro il centrosinistra. Ma la Finanziaria l'abbiamo concepita come lo strumento necessario per rimettere in moto il paese, per restituire all'Italia quella crescita che Berlusconi e Tremonti non hanno avuto la capacità di dare. E gli assi fondamentali della Finanziaria, e cioè dopo anni di indebitamento alto ridurre deficit e debito pubblico, dopo anni di crescita zero una crescita significativa, dopo anni di aggravamento delle disuguaglianze realizzare una politica fiscale che equilibri e tuteli maggiormente i redditi medi e bassi, questi tre assi non risultano minimamente scalfiti dal fatto che la Cdl abbia fatto una manifestazione di massa a Roma. Questi sono tre obiettivi essenziali per portare il paese fuori dalla stagnazione produttiva, insicurezza sociale, precarietà a cui l'aveva condotto la politica della destra».

Però maggioranza e governo dovranno pur chiedersi i motivi di tanta partecipazione, non crede?

«Sì. È chiaro che vanno colti anche in questa manifestazione dei segnali che sono venuti nelle settimane scorse da settori della società italiana e che non vanno lasciati cadere. Per esempio, certamente abbiamo il dovere di rendere ancora più evidente che la nostra Finanziaria è per la crescita».

In diversi settori l'idea è che sia essenzialmente fondata sulle tasse.

«E noi dobbiamo rendere evidente che non è così. Questa non è la Finanziaria delle tasse e tanto meno dell'aumento delle tasse. Questa è una Finanziaria che punta a realizzare crescita, sviluppo, rilancio degli investimenti, e la manovra fiscale che abbiamo messo in campo è finalizzata a questo. Così come deve essere reso evidente che punta a una maggiore equità e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

giustizia, il che si traduce nel fatto che chi ha un reddito fino a 40 mila euro pagherà meno tasse di quelle che ha pagato fino ad oggi».

Malessere è vissuto anche nel mondo dell'impresa e del lavoro autonomo. E sicuramente questo settore era una parte importante di quella piazza.

«Certamente dobbiamo raccogliere anche questo disagio. In realtà già nelle modifiche che abbiamo introdotto alla Camera ci siamo fatti carico di dare una risposta a questi problemi. Penso alle misure a favore delle imprese minori sui contributi per gli apprendisti, alle riduzioni dei premi Inail che le imprese pagano per gli oneri antinfortunistici, penso all'apertura di un tavolo per ridiscutere gli studi di settore, all Tfr per le imprese con meno di 50 dipendenti, all'abolizione della tassa di successione tra familiari impegnati nella stessa azienda. E credo che in queste due settimane in cui la Finanziaria passerà al vaglio del Senato assumeremo altre misure che possano rispondere a un'inquietudine che c'è in alcuni settori».

E passate queste due settimane?

Come pensate di garantire la crescita a cui faceva riferimento?

«All'indomani dell'approvazione definitiva della Finanziaria dovremo avviare quelle riforme strutturali che consentano di dare continuità e respiro alla politica economica del governo».

Appena si parla di riforma delle pensioni Pdci e Prc insorgono.

«Quando si parla di pensioni si usano sempre due parole devianti e sbagliate: "toccare" e "tagliare". La pensione è un diritto non toccabile per legge, perché è acquisito dal lavoratore con i contributi che ha versato nel corso di una vita. Il problema dunque non è tagliare le pensioni, ma garantire che il sistema previdenziale sia sostenibile, sia cioè in grado di pagare la pensione a chi oggi già ce l'ha e di pagarla domani e sempre a coloro che dovranno averla. E per garantire la sostenibilità del sistema, a fronte di un tempo di vita che si è allungato, abbiamo bisogno di affrontare il tema dell'età pensionabile, dei fondi pensione della previdenza complementare, delle pensioni minime».

C'è chi ritiene ancora più necessaria una riforma del mercato del lavoro.

«Non c'è dubbio, dovremo mettere subito in campo la riforma degli ammortizzatori sociali necessari a far sì che il lavoro non sia esposto a quella precarietà che in questi anni ha insediato la vita di molti e soprattutto di molti giovani».

Le imprese chiedono flessibilità.

«Sì, e nessuno la vuole togliere, ma la flessibilità non può tradursi in precarietà».

In concreto?

«Dovremo garantire ai lavoratori flessibili indennità di disoccupazione, di mobilità, di cassa integrazione, forme di salario minimo nei periodi di non lavoro, politiche di formazione per favorire il passaggio da un lavoro all'altro, e i diritti fondamentali - come ad esempio i diritti di maternità per le lavoratrici - che devono essere assicurati a ogni lavoratore, quale che sia il suo contratto e le forme del suo lavoro».

Ritiene necessario mettere mano anche al settore del pubblico impiego?

«Giustamente abbiamo messo in Finanziaria i soldi per rinnovare i contratti del pubblico impiego, perché non si può pensare che lo Stato non faccia il contratto ai suoi dipendenti. Ma poi dovremo anche parlare di come rendere la pubblica amministrazione più efficiente e come ridurre il peso degli adempimenti burocratici».

Lei ha detto che ci potrà essere una riduzione delle tasse a partire dal 2008 se la lotta all'evasione fiscale darà più del previsto. Nel governo c'è chi ha frenato.

«È evidente che tanto più dà risultati la lotta all'evasione, tanto più è possibile prevedere dal 2008 una riduzione fiscale, perché se si allarga la platea di quelli che le tasse le pagano, possiamo anche agire per ridurle. Ma c'è anche un secondo fronte su cui dovremo agire, ed è il federalismo fiscale, perché uno dei modi per ridurre la diffidenza che i cittadini hanno nei confronti dello Stato e di uno dei principali strumenti che lo Stato ha nel rapporto con cittadini, cioè il fisco, è questo. Con il federalismo fiscale noi vogliamo rendere molto più compartecipi Comuni, Province, Regioni nella gestione delle risorse, non solo nella spesa ma anche nel loro reperimento».

Il governo proseguirà sulla strada delle liberalizzazioni?

«Lo sta già facendo. L'ultimo Consiglio dei ministri ha approvato la riforma delle libere professioni, una riforma attesa da molti anni. Così come vogliamo mettere in campo processi di liberalizzazione nel campo dell'energia e del settore dei servizi pubblici locali».

E secondo lei anche l'ala radicale dell'Unione sarà d'accordo?

«Perché non dovrebbe? Ovunque una maggiore dinamicità e competitività possono consentire di innalzare la qualità dei servizi che si prestano ai cittadini e al tempo stesso una riduzione dei costi».

Vi chiedono di tornarvene a casa subito e lei risponde con un pacchetto di riforme che richiede chissà quanto tempo per essere portato a termine?

«Io penso che tra quei tantissimi che erano in piazza certamente c'era tanta gente che era lì per protestare in buona fede, convinta che la Finanziaria e la nostra politica economica sia sbagliata. Noi dobbiamo rendere evidente che non è così. Però lo dobbiamo fare non tanto con le parole, ma mettendo in campo una politica che produca dei risultati, che nel giro di qualche mese cominci a far vedere che effettivamente il deficit si riduce, che gli investimenti ripartono, che la crescita c'è, che la pubblica amministrazione diventa più efficiente. Questa è la risposta giusta a chi, anche elettore di centrodestra, oggi diffida di noi e che se vede che la nostra politica produce dei risultati poi potrà anche ricredersi».

Quella piazza diffida anche di una coalizione frammentata e in più occasioni litigiosa, però.

«E infatti quella manifestazione ci dice che anche sul fronte politico dobbiamo tornare a una forte iniziativa e non essere solo sulla difensiva. Se noi vogliamo effettivamente rispondere alle domande del paese, se vogliamo onorare la grande aspettativa che c'è nei nostri confronti, abbiamo bisogno di dare al centrosinistra quel grado di coesione, di determinazione, quella forza di azione e di iniziativa che può dare fiducia al paese. Per farlo abbiamo bisogno però che il centrosinistra abbia una guida forte. E allora il progetto del Partito democratico a questo corrisponde. Siamo di fronte a una fase cruciale della vita italiana, guai a pensare che il governo Berlusconi sia stata solo una brutta parentesi. Quei cinque anni hanno prodotto guasti profondi. La società italiana è chiamata a ridefinire se stessa, il suo futuro, la sua collocazione internazionale, la vocazione del suo sistema produttivo di fronte alla globalizzazione, ha bisogno di ritrovare le ragioni della coesione sociale che in questi anni la destra ha fortemente compromesso e mortificato, ha bisogno di ritrovare il senso del suo essere nazione».

E il Partito democratico, in tutto questo?

«Un'operazione di questo genere ha bisogno di qualcuno che la guidi. Serve un pensiero nuovo per il secolo nuovo. E può venire solo dalle forze riformiste, che devono mettersi insieme se vogliono essere in grado di elaborare un progetto all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte. Forze che nel Novecento erano divise ma che oggi possono essere unite, perché tutte le ragioni delle divisioni sono alle nostre spalle e perché in questi ultimi dieci anni abbiamo realizzato l'esperienza dell'Ulivo».

L'Ulivo era una coalizione, quello a cui fa riferimento un partito.

«L'Ulivo era una coalizione nel '96. Ma via via è venuta trasformandosi nella casa comune dei riformisti. Tant'è che negli ultimi anni è con il simbolo dell'Ulivo che le forze riformiste si sono presentate agli elettori ed è in nome dell'Ulivo che abbiamo costituito i gruppi parlamentari unitari. Adesso la sfida più grande: costruire un partito, la forma moderna della sinistra, che sia capace di far vivere quei valori di solidarietà, uguaglianza, democrazia, libertà, tutela della dignità delle persone, pari opportunità, nello scenario del nuovo secolo. Un partito: tema sul quale bisogna definitivamente lasciarsi alle spalle equivoci e anche interpretazioni strumentali. Nessuno pensa che un grande Partito democratico possa essere semplicemente un movimento d'opinione, o un partito elettorale. Noi vogliamo un partito vero, radicato nel territorio, che faccia attività politica tutto l'anno, non solo in campagna elettorale, che sappia promuovere una nuova classe dirigente e che si apra alla società, facendo le primarie per scegliere i propri candidati e consultando gli elettori ogni volta che si discuta di un grande tema».

Diceva che le differenze sono alle spalle. Prendiamo la collocazione internazionale...

«Il Pd dovrà guardare all'Europa e al mondo. E siccome è un partito riformista dovrà stare laddove stanno gli altri partiti riformisti. In Europa il Pse è la casa dei riformisti. Nel mondo l'Internazionale socialista è la grande famiglia progressista. Con loro dobbiamo lavo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rare. Non lo diciamo sulla base di una ragione ideologica ma sulla base di una ragione politico-pragmatica. Ed è significativo che in entrambe le mozioni presentate per il congresso della Margherita non si evochi più l'idea di una "famiglia democratica europea" che si aggiunga alle altre famiglie politiche, ma si riconosce esplicitamente nel Pse il naturale interlocutore del Pd. È un significativo passo in avanti».

Sempre per quanto riguarda le differenze: quanto avvenuto al Senato sul provvedimento Turco sulla droga lascia pensare...

«L'Ulivo in questi undici anni ha dimostrato di avere una visione comune su tutti i principali problemi che abbiamo di fronte. E anche sui temi etici, non è impossibile esprimere un punto di vista comune. Certo, su questioni che mettono in causa anche convinzioni etiche ci possono essere approcci diversi. Ma in questi mesi è prevalsa troppo spesso la tentazione di ciascuno di piantare bandiere. Di questo non abbiamo bisogno. Penso invece che sulla base dell'ascolto delle reciproche ragioni dobbiamo lavorare, come ha auspicato in questi giorni il presidente Napolitano, a costruire delle soluzioni condivise anche a problemi delicati come il testamento biologico, le cellule staminali, la fecondazione assistita o una nuova normativa sulla droga e altri temi sensibili».


Fassino: destra divisa, dice solo no

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 01-12-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: «I problemi non si risolvono passando da una regione all'altra»

Nove anni fa, Massimo D'Alema, con un consulto in provincia di Treviso, tastò il polso al Nordest, raccolse gli sfoghi della "locomotiva" d'Italia che denunciava lo stato di abbandono da parte di Roma, mentre soffiava il vento separatista della Lega. Oggi, Piero Fassino, attuale leader dei Ds, ha deciso di ripercorrere il cammino del predecessore, e torna ad affrontare la "questione settentrionale".

Un tour per l'Italia, che inizia al Nord (ieri a Verona, il 12 a Treviso) per poi continuare al Sud.

(Segue a pagina 6)

(Segue dalla prima pagina)

Due realtà diverse, a doppia velocità che però, ripete Fassino, uomo del Nord, vanno analizzate insieme per dare risposte utili a tutto il Paese. La Lega ha accantonato la secessione, ma il concetto ha fatto scuola: a voler fuggire non è più il Nord dall'Italia, ma piccole realtà del Nord (Lamon ne è un esempio) pronte ad accasarsi in regioni vicine più ricche grazie alla "specialità" sancita dalla Costituzione

Onorevole Fassino, dopo nove anni anche lei nella "tana del lupo"...

«*Io nel Nordest ci vengo spesso...*».

Certo, certo. Però a distanza di tanti anni la "secessione" seppure diversa da quella di un tempo della Lega esiste ancora: attira la fuga da una regione all'altra.

«Il senso del mio viaggio per l'Italia è chiaro: dialogare con la parte più dinamica e produttiva del sistema economico, ascoltarne le ragioni, capirne i disagi, rendere più chiare ed evidente la finalità della Finanziaria e gli obiettivi politico-economici che vogliamo realizzare. E soprattutto, discutere insieme sulle scelte da fare per rendere il sistema produttivo ancora più competitivo, più internazionalizzato, più tecnologicamente avanzato. Il Governo si pone un obiettivo fondamentale...».

Rimettere in moto l'economia?

«Certamente, e creando le condizioni perché nei prossimi anni l'Italia cresca molto di più di quanto avvenuto negli ultimi anni. Nel 2007 l'economia mondiale crescerà del 5%, quella europea del 2,5%... l'Italia rischia di essere il fanalino di coda. Vogliamo evitare questo e creare le condizioni perché già dal prossimo anno si abbia una crescita superiore al 2% all'anno».

Operazioni per lo sviluppo, ma non sufficiente per il Nordest, dove si chiedono riforme, prima tra tutte quella fiscale.

«Infatti, vengo ad ascoltare e discutere con tutte le realtà della società delle riforme che abbiamo in cantiere dal gennaio prossimo: riforma previdenziale perchè il sistema sia finanziariamente sostenibile; la riforma del mercato del lavoro per garantire che le imprese abbiamo flessibilità e i lavoratori non siano precari...».

Federalismo fiscale.

«Ovvio, per garantire che Regioni, Comuni e Provincie abbiano un'autonomia finanziaria maggiore. Aggiungerei anche il programma di ammodernamento delle infrastrutture, avviato con la Finanziaria attraverso un consistente pacchetto di fondi; rendere più efficiente la pubblica amministrazione, semplificandola».

Il federalismo fiscale, quì tanto reclamato, è sufficiente per accontentare un Veneto schiacciato tra due Regioni a Statuto Speciale che godono di particolare autonomia, oggi alquanto anacronistica?

«Se procediamo in direzione del federalismo fiscale e di una piena applicazione del Titolo V della Costituzione, le differenze tra Regioni Speciali e Ordinarie si ridurranno sempre di più».

Non ritiene strano che il presidente del Veneto, Galan, si opponga alla "secessione" di Lamon difendendo l'integrità territoriale del Veneto, mentre il centrosinistra, il suo centrosinistra, in modo strumentale, voti a favore del passaggio della cittadina bellunese al Trentino Alto Adige?

«Non credo che i problemi di crescita, di sviluppo, di maggiori servizi, di migliori condizioni di vita si risolvano nel modo campanilistico passando da una regione all'altra. Però, non c'è dubbio che questi fenomeni sono la spia di un malessere...».

Perciò bisogna dare risposte giuste, procedendo con la "fase 2", quella delle riforme.

«Sì, che sono: creare le condizioni perché ci sia sviluppo e crescita in ogni territorio, sia in quelli già oggi fortemente sviluppati, sia in quelli che lo sono di meno. Quindi, necessita una politica che favorisca gli investimenti, una che diffonda le infrastrutture su tutto il territorio, una che garantisca servizi sociali adeguati anche nei comuni medio-piccoli».

E quanto al comportamento del suo centrosinistra sul caso Lamon?

«È difficile per un segretario nazionale entrare nel merito di scelte locali. Ripeto: c'è bisogno di una politica che restituisca all'Italia il senso di essere nazione; che venga restituito alla società anche il senso di condividere le sfide della crescita, dello sviluppo necessarie per dare certezza a tutti. In questa Finanziaria mi ha colpito un aspetto: molto più che in passato è prevalsa da parte di tutti una lettura settoriale, a volte anche corporativa. Nel senso, ogni territorio, ogni ceto sociale, ogni categoria dalla Finanziaria voleva solo sapere cosa c'era per sé. Così si è offuscato il valore dell'interesse generale...».

Capirà, Comuni, Provincie e Regioni hanno a che fare tutti i giorni con problemi di sopravvivenza dei servizi ai cittadini!

«Capisco. Però bisogna stabilire una coerenza tra gli interessi di ciascuno e quelli generali di un Paese che ha bisogno di tornare ad avere fiducia in sé stesso, nelle sue risorse, nelle sue energie, nelle sue possibilità. Siamo un grande Paese. Oggi siamo quì nel Nordest ricco, opulento: si vedono fabbriche, lavoro, tecnologia, capacità, professionalità, centri di ricerca, capitali. Tutto questo deve diventare motore di una nuova fase di sviluppo. Vede, se non c'è una crescita più alta, il beneficio è per tutta Italia».

Tutto bene, ma il Governo dovrebbe anche fare opera di convincimento spiegando che il giardino del vicino può essere bello quanto il proprio. Sennò si moltiplicheranno i casi-Lamon.

«Stiamo cercando di creare le condizioni perché ci sia sviluppo e crescita in ogni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

regione, per superare squilibri e diversità che indeboliscono la crescita del Paese».

Senza dimentica, lei ne è consapevole, il federalismo fiscale

«Per il Nordest le nostre priorità sono tre: 1) mettere in campo un grande progetto di modernizzazione delle infrastrutture (porti, strade, autostrade, ferrovie), qui c'è fame di collegamenti moderni; 2) federalismo fiscale, strumento per dare maggiore autonomie e autogoverno alle comunità locali...»

Eliminando le ormai antistoriche disparità tra regioni vicine...

«Certo; 3) realizzare una pubblica amministrazione efficiente. Questi sono i tre nodi della "questione settentrionale"».

Autonomia, autogoverno. Però l'Anas, lo denuncia anche il presidente del Friuli Venezia Giulia Riccardo Illy (inoltre, per nulla soddisfatto della Finanziaria) sta agendo in modo centralistico: vuole riappropriarsi delle autostrade.

«Possiamo discuterne, sediamoci attorno ad una tavolo indicando cosa deve tenere l'Anas e cosa le Regioni».

Il viceministro De Piccoli (Ds) auspica un patto per il Nordest, per rilanciare il profilo riformatore del centrosinistra...

«I contenuti del patto sono quelli che ho appena detto, da realizzare mobilitanto energie, risorse e soggetti del Nordest attorno ad un progetto di sviluppo».


IL GAZZETTINO

«Fondi speciali per i comuni al confine con Friuli e Trentino»

Nulli i processi Sme, Previti sarà libero

Il Papa prega nella Moschea


Fassino: ecco le mie tre ricette per il Nordest

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 07-12-2006
Pagina 66/67
Foglio 1 / 2

ATTUALITÀ IL FUTURO DEL CENTROSINISTRA / PARLA IL SEGRETARIO DEI DS

Voglio un partito vero costi quel che costi

Il percorso verso il Pd è inarrestabile. Anche se parte dei diesse minacciano scissioni. Ora apriamoci alla società civile. Con l'obiettivo 2008 per la nuova formazione

colloquio con Piero Fassino

Il Pd non lo facciamo per quelli che come me hanno già compiuto un bel pezzo della loro vita politica. Lo facciamo per le generazioni nuove che verranno... Piero Fassino accelera sul Partito democratico. Si è rivolto direttamente alla base ds con un lungo articolo su "l'Unità". E ora avverte le minoranze: «Angius era contrario alla svolta dell'89: dove saremmo oggi se gli avessimo dato retta? Non voglio separazioni o scissioni, ma la mia disponibilità al dialogo non mi porta a rinunciare o a indebolire il progetto».

Come mai questo intervento su "l'Unità"? Sente che la base è inquieta?

«L'obiettivo è parlare al nostro popolo. Interrogativi e inquietudini non sono sul senso del progetto, ma su come realizzarlo. C'è la consapevolezza tra elettori, militanti e dirigenti che non possiamo stare fermi. C'è una crisi di sistema, c'è da ricostruire il senso di appartenenza a una nazione. Sulla Finanziaria nessuna categoria si è fatta carico dell'interesse generale, è la prima volta che accade. Il Partito democratico ha il compito che ebbe Adenauer quando restituì identità alla Germania o Kohl e Brandt quando la riunificarono, un passaggio non dissimile da quello vissuto dalla Francia dopo la crisi della Quarta repubblica, la sfida su cui si misurò González nella transizione dal franchismo alla democrazia in Spagna. Un progetto alto, culturale prima che politico: l'Italia, la sua vocazione, il suo destino. È una sfida appassionante: dobbiamo costruire un percorso all'altezza, coinvolgendo milioni di persone. Io cerco di rafforzare il progetto».

Le minoranze Ds la accusano di parlare molto sui giornali e poco nel partito.

«Sono un convinto sostenitore del Pd, mi sto spendendo per questo obiettivo. Mi comporto come in altri momenti cruciali hanno fatto i miei predecessori. Non voglio fare paragoni impropri, ma Enrico Berlinguer avanzò la proposta del compromesso storico su "Rinascita", non al comitato centrale del Pci. E disse di sentirsi sicuro sotto l'ombrello della Nato in un'intervista con Giampaolo Pansa sul "Corriere". Chi ripete che tutto si deve discutere nelle sedi formali dimentica che la società non dipende solo da quel che accade nei partiti».

All'incontro di Orvieto si disse che il treno del Pd era finalmente partito. E dopo? Ha rallentato?

«Nessun ripensamento. L'attenzione si è concentrata sulla legge Finanziaria. Ora bisogna rimettere al centro dell'agenda il Partito democratico. Finora è mancato un largo coinvolgimento della società civile. È necessario aprire una stagione di confronto più ampio nei partiti e fuori».

Lei afferma che nei congressi del 2007 i partiti non si sciolgono. Allora tornate al punto di partenza, alla federazione?

«No: l'obiettivo è un partito vero, non una debole federazione di partiti. Ma il mio amico Shimon Peres usa ricordare che con quattro uova si fa una buona frittata, con una frittata non si fanno quattro uova... Attenzione: un processo va costruito nel modo giusto, se costruito in modo sbagliato non raggiunge l'obiettivo».

Quale sarebbe il modo sbagliato?

«Credere che il Pd si possa far nascere in qualche settimana, chiedendo ai partiti di dissolversi. Sarebbe uno scioglilete le righe che non porterebbe da nessuna parte».

A Orvieto Salvatore Vassallo ha proposto le primarie per eleggere la cabina di regia del nuovo partito. Condivide?

«La contrapposizione tra la partecipazione dei cittadini e la militanza nei partiti è un falso dilemma. Noi abbiamo bisogno di un partito vero, non di un movimento di opinione che rischia di esaltare il ruolo di ristrette oligarchie e nomenklature. Con regole fondate sulla partecipazione democratica: primarie, referendum tra iscritti e elettori, termine di mandato per i dirigenti, voto segreto, rapporto agile con la società. Con grande sincerità, non sono cose che ha scoperto Vassallo: alla conferenza del 1990 per il Pds l'anno sabbatico per i funzionari di partito lo proposi io».

Le minoranze le chiedono di parlare chiaro: è vero che state per chiudere i Ds?

«No. Il congresso di primavera non è chiamato a decidere sullo scioglimento del partito, ma che i Ds partecipino alla fase costituente del Pd. Anche nel 1989, quando il Pci si trasformò in Pds, gli oppositori ci accusavano di voler liquidare una storia. E invece con i Ds abbiamo ripensato la sinistra, le abbiamo restituito linfa e vitalità. Se non avessimo fatto la svolta dove saremmo? Lo chiedo a Gavino Angius che era ostile anche allora: se nell'89 avessimo dato retta a lui, sì che avremmo liquidato la sinistra. E quale proposta avanzano gli oppositori?».

Quella di Angius, Salvi e Fabio Mussi: macché partito democratico, serve un forte partito socialista...

«Intanto, scopro con soddisfazione che ci sono tanti tifosi del socialismo europeo anche tra quanti arricciarono il naso nei primi anni Novanta, quando guidai l'operazione di portare il Pds nell'Internazionale socialista. Comunque, meglio tardi che mai. E poi il socialismo europeo non è un'icona ideologica: il New Labour di Blair, il socialismo francese di Ségolène Royal, il Psoe di González e di Zapatero, la Spd tedesca hanno innovato la propria storia».

A prezzo di scissioni dolorose, però. L'ultima, quella tra la Spd e Lafontaine. Lei, invece, tende la mano a Mussi e a Salvi.

«Tendo la mano, certo, nessun segretario guarda a cuor leggero alle separazioni. Ma la mia apertura, la mia disponibilità non mi portano a rinunciare o a ridurre la portata del progetto. Cerco di convincere i dubbiosi e i contrari che in questo progetto c'è posto anche per loro. Perché l'area di sinistra dei Ds non può essere la sinistra del Pd?

Tanto più ora che il Pse è assunto da tutti come l'interlocutore, anche dalla Margherita».

La carta di identità di Rutelli nel Pd sono le liberalizzazioni. E la vostra?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Chi pensa che nel futuro partito ci possa essere un'anima liberal e innovativa, la Margherita, e una più tradizionalista sul fronte sociale, i Ds, fa una caricatura. Mi auguro che la Margherita non sottovaluti l'importanza dei temi sociali. E poi anche noi Ds vogliamo modernizzare la vita economica del paese: sul binomio innovazione-protezione, diritti-modernità, coesione sociale e redistribuzione delle risorse. Le liberalizzazioni non sono un'identità, sono lo strumento di una più ampia strategia riformatrice».

Con il nuovo partito i vecchi spariscono: o no?

«Quando un uomo e una donna mettono al mondo un figlio è fondamentale l'atto di generazione. Poi il bambino viene aiutato dai genitori a muovere i primi passi, solo a un certo punto acquista una personalità autonoma. Senza un atto di generazione dei Ds e della Margherita il Pd non nasce. Facciamo nascere una creatura nuova sapendo che man mano crescerà, fino a diventare un partito pienamente costituito e sovrano».

Cosa succederà durante la gestazione?

«Il timing è questo: congressi nella primavera 2007, assemblea costituente tra fine 2007 e inizio 2008, entro il 2009 fondazione del nuovo partito per presentarsi alle elezioni europee. In questo calendario ci saranno i vari passaggi».

E a quel punto papà Ds e mamma Margherita salutano: non sbaglia chi dice che il prossimo sarà l'ultimo congresso...

«Non so, valuteremo se saranno necessari altri passaggi statutari. Conta che in questo processo i Ds mettano tutta la loro forza. Io lavoro per questo. Nel 2001 avevamo perso le elezioni, la classe dirigente era in disarmo, quando fui eletto segretario dissero che ero il curatore fallimentare di un'azienda da chiudere. Da allora abbiamo vinto tutte le elezioni e siamo tornati al governo. Adesso è il tempo di un nuovo passo in avanti. Dobbiamo pensare a quelli che verranno. Il Pd non lo facciamo per quelli che come me per ragioni anagrafiche hanno già compiuto un bel pezzo della loro vita politica. Lo facciamo per le generazioni nuove che ci spingono ad avere più coraggio. La saggezza di una classe dirigente è saper guardare al futuro, non all'indietro».

Chi guiderà questo processo?

«Dovremo deciderlo tutti insieme. Da subito dobbiamo coinvolgere altri soggetti politici, a partire dai socialisti dello Sdi, data la crisi della Rosa nel pugno, e soggetti della società civile. Il manifesto e la rivista vanno in questa direzione. Non dobbiamo aspettare i congressi per farli partire. Dopo i congressi nasceranno i comitati del Pd e tutto ciò che insieme decideremo di costruire».

Finora la sinistra è stata guidata alle elezioni da un uomo del centro: Prodi, Rutelli. Con il Pd verrà il vostro momento?

«Il Pd è il campo più largo dove c'è pari dignità per tutti. I Ds tra i soci costituenti sono la forza più grande, per peso elettorale e radicamento nella società. Sarebbe curioso che la costruzione del Pd finisse per inibire la funzione dirigente del principale azionista del nuovo partito. Ma se uno di noi lo dirigerà sarà non in nome del fatto che viene di lì, ma perché lo decideranno tutti gli aderenti al nuovo partito».

Potrebbe essere una donna?

«Vogliamo fare un partito di uomini e di donne. Nel Pd le donne dovranno avere gli stessi diritti e opportunità degli uomini». ■

Il leader si deciderà. Noi siamo la forza più grande. Ci deve essere pari dignità per tutti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-11-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL COLLOQUIO

Il rilancio di Fassino "Urge la fase due"

MASSIMO GIANNINI

NON È nata come la Finanziaria delle grandi riforme. Non sarà nemmeno la manovra del riscatto, come l'ha definita Prodi. Ma Piero Fassino, che ieri alla Camera si è assunto l'onere di difenderla, cantando e portando la croce come sempre, tira comunque un sospiro di sollievo. «Via – dice il leader dei Ds – è andata, abbiamo superato almeno il primo ostacolo a Montecitorio. E alla fine, con tutti i problemi di gestione e di comunicazione che abbiamo avuto, quella che adesso passa all'esame del Senato è una Finanziaria fondamentalmente giusta. Avremmo voluto fare di più e di meglio. Ma insomma, questa manovra ci riporta sotto il 3% nel rapporto deficit/Pil, e quindi ci rimette a posto con l'Unione europea... ».

IL SEGRETARIO della Quercia parte da qui. L'aspetto quantitativo della Finanziaria. Non è qualificante, Ma non è nemmeno irrilevante. «Soprattutto per i mercati — aggiunge — che ormai da tempo guardano all'Italia come un sorvegliato speciale: il risanamento c'è, ed è strutturale». Quello che manca è la missione, come dice Ciampi. Quello che sfugge è il disegno organico. Ma anche su questi aspetti, Fassino ridimensiona le critiche: «Insomma, non sarà la migliore delle manovre possibili, ma un po' di carburante nel motore della crescita ce lo mette. La Confindustria protesta, ma il grosso degli interventi è proprio per le imprese: tra cuneo fiscale e crediti d'imposta, non si possono proprio lamentare». Molto resta da fare, per lo sviluppo. Il leader diessino lo sa. Ma confida nella congiuntura: «Questi primi interventi per le imprese ci rimettono in moto, e adesso speriamo che la ripresa internazionale ci dia una mano. Già è in atto, e cominciamo ad avvertirne gli effetti. Con un po' di fortuna, io dico che possiamo crescere del 2% già dal prossimo anno. Insomma, se la manovra supera indenne le colonne d'ercole del Senato, penso proprio che alla fine la svanghiamo... ». Quel «se» resta uno scoglio insidiosissimo, perché a Palazzo Madama si continua a navigare a vista. «Ma le prove di questi ultimi giorni sono state confortanti — aggiunge — la maggioranza c'è, e per ora non solo resiste, ma si consolida. Incrociamo le dita, e speriamo che continui così».

L'analisi «minimalista» di Fassino si differenzia da quella «determinista» del premier. Prodi sostiene che «la manovra è un atto di coraggio che avrà applausi quando darà i suoi frutti, cioè tra un anno». Il segretario del principale partito di maggioranza, sul punto, è molto più cauto. E adesso, dopo il primo via libera della Camera e alla vigilia del passaggio più impervio al Senato, fissa le sue condizioni. «Un punto deve essere chiaro a tutti noi: questa Finanziaria sarà percepita come più o meno efficace a seconda di quello che faremo subito dopo...». Detta in modo più esplicito, rispunta la querelle sulla discussa «fase due», di cui il Professore non vuol sentir parlare, ma che invece sta molto a cuore al leader della Quercia.

«Io non ho dubbi: la manovra acquisterà un senso solo se la accompagneremo con una seconda fase dell'azione di governo». Seconda fase, al Botteghino, significa solo una cosa: riforme. L'agenda di Fassino è già scritta, e coincide con quella di Rutelli: «La riforma delle pensioni è la prima cosa che dobbiamo mettere in campo da gennaio, e i sindacati non si devono tirare indietro. Poi dobbiamo affrontare il capitolo degli ammortizzatori sociali, e rilanciare alla grande il pacchetto delle liberalizzazioni. Non sarà un compito facile. Le resistenze da superare, dentro e fuori dalla coalizione, sono tante. Ma la volontà di provarci, e di andare fino in fondo, c'è».

A gennaio, se sarà passata senza danni irreparabili «la nottata della manovra», il leader diessino (e non è certo l'unico, dentro l'Unione) scommette su uno scenario nuovo.

Nessuno sogna l'alba del centrosinistra. Ma si può almeno evitare il suo crepuscolo. «Archiviate le polemiche sulla manovra — ragiona Fassino — anche a destra qualcosa si può rimettere in gioco. La Lega si sta guardando intorno, e questo è un fatto da non trascurare. Maroni, nel suo discorso alla Camera, ha fatto riconoscimenti importanti sulle aperture di Chiti e Bersani, soprattutto a proposito del federalismo. Follini è in cerca di una collocazione, e se non ancora non vota i nostri provvedimenti, sicuramente è del tutto svincolato da quel che resta della Cdl. Anche Lombardo e i suoi sono in movimento... ».

Insomma, a dispetto delle presunte campagne acquisti del Cavaliere, e dell'instabilità endemica della maggioranza, nulla può escludere che nei prossimi mesi ad implodere sia invece l'opposizione. Bossi, vecchio leone ferito, resta in quella metà campo uno dei più lucidi, e capaci di comprendere e anticipare certe dinamiche della politica. I «pontieri» della Quercia sono al lavoro. Qualcosa ne può venire fuori.

Molto dipenderà anche da come si dispiegheranno le coalizioni rispetto al dibattito sulle riforme istituzionali. e soprattutto rispetto alla roulette russa del referendum sulla legge elettorale. «E un problema serio — rileva Fassino — perché tutti capiamo che quei quesiti non risolvono i nostri problemi, tutti capiamo che una nuova legge elettorale è necessaria, ma tutti sappiamo altrettanto bene che una eventuale riforma aprirebbe contraddizioni serie nel sistema. Qualunque riforma, per essere degna di questa definizione, deve ridurre la frammentazione. E allo stato attuale, è inutile negarlo, tra i due schieramenti il più frammentato è purtroppo il nostro. Il piano D'Alimonte è una buona base, ma è difficile che risolva i nostri problemi. Il referendum, se raccolgono le firme e la Cassazione lo approva, resta una pistola carica. Dobbiamo individuare uno spazio per costruire una proposta alternativa, che ancora non c'è».

Le ultime riflessioni, il segretario dei Ds le dedica al tema delle banche. La sua sortita di due giorni fa a Bagnaia, contro Banca Intesa e Bnl a proposito della cessione delle partecipazioni estere in Sudamerica, ha innescato nuovi sospetti, ha rimesso in circolo nuovi veleni. Fassino non ci sta: «Le critiche che mi vengono mosse sono ridicole e vergognose — tuona il leader — cosa mi si imputa, ancora? Possibile che qualunque cosa io dica sulle banche mi viene rivolto contro? Quando parlo perché parlo, come ai tempi di Unipol. Quando sto zitto perché sto zitto, come nel caso di Intesa-San Paolo. Adesso basta. È una campagna strumentale. Io faccio politica, non mi occupo di aziende né di organigrammi. A Bagnaia ho fatto un ragionamento generale sugli scenari dell'economia mondiale. Sono appena tornato da un viaggio in America Latina. Ho parlato con tanti interlocutori, anche della finanza. Quello è un mercato enorme, e nello scenario di globalizzazione che abbiamo davanti noi dobbiamo starci. Per questo ho solo detto che per le nostre banche che c'erano, e avevano una presenza importante, è stato un errore ritirarsi da quei mercati, proprio nel momento in cui stavano esplodendo».

Quella frase improvvida, «abbiamo una banca», sussurrata un anno fa al telefono con Consorte ai tempi della scalata Unipol su Bnl, continua a pesare come un macigno, sulle spalle dell'incolpevole Fassino? «La verità è un'altra. Chi mi attacca stavolta, e magari mi accusa addirittura di "turbare i mercati", lo fa forse perché qualche mio giudizio dà fastidio a certi potentati». La politica, dice il leader diessino, non c'entra niente. E non c'entrano nemmeno, in quella parola «assassinio», rivolta ai vertici di Intesa e Bnl, le presunte vendette sotterranee contro Prodi (considerato vicino a Intesa, attraverso Bazoli) e contro Rutelli (considerato vicino a Bnl, attraverso Della Valle). «Colpevoli», premier e vicepremier, di aver criticato il segretario della Quercia, proprio ai tempi della vicenda Unipol.

«Figuratevi se volevo attaccare Prodi e Rutelli — si indigna Fassino — proprio io, che tra l'altro ho sostenuto con forza l'operazione Intesa-San Paolo! Insinuazioni vergognose, provocazioni di bassa lega, ecco cosa sono queste. Ma io non ci casco più. Vado avanti per la mia strada. Lavoro per lanciare il partito democratico e per rafforzare la maggioranza. Tutto il resto sono chiacchiere».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-11-2006
Pagina 1
Foglio 2 / 2

LE PENSIONI

Le pensioni sono la prima cosa che dobbiamo mettere in campo a gennaio e i sindacati non si devono tirare indietro

LA DESTRA

Anche a destra qualcosa si può rimettere in gioco. La Lega si guarda intorno, e questo non va trascurato

La classifica delle banche in Italia

		Capitaliz. (mld di euro)	Massa amministr. (mld euro)	Sportelli	Dipendenti
1°	UniCredit	65,3	787,0	7.184	132.917
2°	SANPAOLO IMI	63,7	549,0	7.700	115.500
3°	CAPITALIA Gruppo Bancario	17,0	134,0	1.936	28.905
4°	MONTE DEI PASCHI DI SIENA BANCA DAL 1472	11,2	153,7	1.862	24.861

...e in Europa

		Capitalizzazione in mld di euro			Capitalizzazione in mld di euro
1°	HSBC	Gran Bretagna 160	6°	UniCredit	Italia 65,3
2°	UBS	Svizzera 91,6	7°	SANPAOLO IMI	Italia 63,8
3°	BANK OF SCOTLAND	Gran Bretagna 83,2	8°	BARCLAYS	Gran Bretagna 61,9
4°	BNP PARIBAS	Francia 76,5	9°	BBVA	Spagna 59,3
5°	Grupo Santander	Spagna 75,1	10°	HBOS	Gran Bretagna 56,1

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-11-2006
Pagina 8
Foglio 1 / 2

"Mai più manovre lumaca"

«E' vero, ho criticato Intesa e Bnl ma resto favorevole alle fusioni»

FINANZIARIA
IL GIUDIZIO DEL LEADER DS

«Il richiamo di Napolitano a ripensare lo strumento della legge di bilancio mi trova perfettamente d'accordo»

«Occorre semplificare, non è più possibile che il Parlamento resti bloccato per sei mesi»



E' una buona giornata, per Piero Fassino. Almeno a Montecitorio sulla Finanziaria batte infine il sole, «e tra sei mesi si vedrà che non sarebbe bastata una manovra da 15 miliardi di euro, come dice il centrodestra, perché oltre al risanamento ci saranno i primi risultati, il rilancio dell'economia». E comunque, se abolirla non si può, la Finanziaria va almeno riformata. «Occorre semplificare, non è più possibile che il Parlamento resti bloccato per sei mesi su un provvedimento-omnibus, pretendendo di specificare nel più minuto dettaglio il budget di ogni ufficio di ogni ministero». Ma basta lo sfoglio dei giornali, sezione economia, categoria "aggregazioni bancarie", per veder passare le nuvole. «Alcuni articoli che ho letto sono veramente indecenti: bisogna liberarsi della visione per cui se uno dice una cosa questa immediatamente ne significa un'altra. Io ho detto che non sono d'accordo sulla vendita da parte di Banca Intesa e Bnl, a suo tempo, di Sudameris e Bnl Argentina, perché così si sono ridotti gli asset italiani in un continente in pieno sviluppo. Che c'entra Bazoli? E che c'entra la nomina di Iozzo alla Cassa depositi e prestiti?».

Fassino, dica la verità: non l'ha disturbata vedere una legge di bilancio frammentata, con provvedimenti che entravano e uscivano come da porte girevoli, sotto la pressione di questa o quella parte sociale?

«Faccio il parlamentare da molti anni, e non ho mai visto una Finanziaria che fosse un passaggio semplice. Anche nelle precedenti legislature la versione definitiva non era mai quella arrivata in Parlamento. Certo, la Finanziaria sta diventando uno strumento troppo complesso, come se dovesse risolvere ogni politica che il governo vuole attuare. Il richiamo di Napolitano, il suo invito a riflettere e a ripensare lo strumento della legge di bilancio, mi trova perfettamente d'accordo. Ma ho anche la sensazione che in questo caso si sia guardato ogni singolo albero, perdendo di vista la foresta. Perché sa qual è la differenza rispetto al passato? Stavolta, avevamo una missione, un chiaro obiettivo».

Che l'opinione pubblica forse non ha capito, visto che sono scesi in piazza anche i vostri elettori, a decine di migliaia. Che si fa, si cambia l'elettorato, come direbbe Karl Kraus?

«Non scherzi. E naturalmente le inquietudini, le preoccupazioni e anche le proteste vanno ascoltate. Io credo che la finalità di questa Finanziaria, rimettere l'Italia in condizione di crescere, si vedrà prestissimo, di qui a sei mesi. Non voglio fare polemi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che, ma se è di portata così ingente, ed è così difficile mandarla avanti, è perché non si poteva prescindere dalla pesante eredità che Berlusconi ci ha lasciato: anni di crescita bassa, da fanalino di coda dell'Europa, deficit di bilancio ben oltre il 4 per cento, e debito pubblico esploso, bruciando risorse che potevano essere destinate a finalità di rilancio. Assenza di politiche industriali, come denunciato dallo stesso presidente di Confindustria, che han ridotto la produttività dell'impresa. Il lavoro è diventato più precario, soprattutto per i giovani. E il reddito spendibile dalle famiglie è diminuito.

Con questa eredità, con un Paese diventato più fragile, si trattava di risanarlo e rimetterlo in moto, puntando al rilancio, alla crescita del 2 per cento già dal 2007. Riducendo al 3 per cento il deficit, rendendo più stabile il lavoro, restituendo potere d'acquisto soprattutto ai redditi più bassi. Questa è la nostra missione».

Non si poteva evitare, il maxi-emendamento con fiducia?

«Tutti avremmo voluto evitarlo. Per questo occorre semplificare l'impianto della Finanziaria. Anche il centrodestra, Tremonti e Siniscalco, in occasione della legge di bilancio per il 2004, per il 2005, per il 2006 posero la fiducia e presentarono un maxiemendamento. E' la dimostrazione che lo strumento così non funziona».

Lei reputa un «assassinio» la decisione di Intesa e Bnl di vendere le controllate in Argentina. Perché? Le sembra ci sia un'eccessiva concentrazione finanziaria nei confini italiani?

«Niente affatto. Sgombriamo il campo da illazioni che non hanno fondamento: io penso che l'Italia abbia bisogno di un sistema creditizio più forte. E' necessario creare grandi poli bancari che superino la frammentazione del sistema, e questa è la ragione per cui in tutte le mie dichiarazioni ho salutato con favore, giudicandola importantissima per il Paese, la fusione San Paolo-Banca intesa. E spero che altre banche italiane si mettano sulla stessa strada. Serve un sistema bancario molto più internazionalizzato, e proiettato sui mercati in espansione, come ha fatto Unicredit nell'Europa dell'Est. Apprezzo che Corrado Passera abbia rilanciato in questi ultimi anni anche nell'Europa centrale e orientale il gruppo Intesa, facendolo diventare in Russia uno dei più forti operatori bancari. Proprio per questo non ho condiviso le vendite di banche italiane in Sudamerica: si sono ridotte le opportunità di penetrazione del sistema-Italia in un continente in espansione. Son cose, queste, che dico in assoluta sincerità ed onestà, e non c'è dietro nessun altro tipo di valutazione o finalità».

Non le sfuggirà però che i presidenti di Intesa e Bnl, Bazoli e Abete, sono importanti riferimenti rispettivamente di Prodi e Rutelli, ed è per questo che le sue dichiarazioni sono lette come una polemica nell'Ulivo.

«Mi pare del tutto gratuito affibbiare appartenenze politiche a Bazoli, Abete o altri. Tra l'altro ho con Nanni Bazoli un'amicizia solida, di lunghissima data. Ma non credo che questo possa autorizzare nessuno a pensare che se Bazoli fa qualcosa la fa perché gliel'ho detto io o qualcun altro».

I giornali però raccontano che la nomina di Iozzo alla Cassa depositi e prestiti sia farina del suo sacco.

«Io conosco e stimo da molti anni Iozzo, e sono ben contento della sua nomina. Ma non l'ho fatta io, l'ha fatta il governo. Rivendico alla politica il diritto di dare valutazioni politiche, mentre mi guardo bene dall'entrare nel merito di nomine, organigrammi, assetti organizzativi che spettano solo a chi di competenza».

Vale anche per Telecom Brasil? In un suo recente viaggio in Sudamerica lei ha detto che è contrario alla vendita di quella controllata della più importante società telefonica italiana, protagonista solo poche settimane fa di una violenta polemica con Prodi.

«Anche in questo caso, è una questione che guardo dal punto di vista degli interessi del Paese: i debiti si pagano ricapitalizzando le società, non vendendo i gioielli. Sono contrario alla vendita di Telecom Brasil perché si riduce l'asset di una grande società italiana. Non c'entrano niente le intercettazioni telefoniche, il caso Rovati e quant'altro può venire in mente a chi insegue i pettegolezzi. Io esprimo un'opinione, rispettando naturalmente quella degli altri. Si può?».

SEI MESI DI TEMPO
«Entro questo termine si vedrà che non sarebbe bastato limitarsi a 15 miliardi di euro»

IL CASO IOZZO
«Lo conosco e stimo da anni Ma la sua nomina non l'ho fatta io, bensì il governo»

EREDITA' PESANTE
«L'assenza di politiche industriali, dice Confindustria, ha ridotto la produttività»

TELECOM BRASIL
«Sono contrario alla vendita solo perché si riduce l'asset di una grande società italiana»

2%

possibile crescita già dal 2007

«Bisognava rimettere in moto un paese dall'economia fragile. Otterremo questo risultato riducendo al 3 per cento il deficit, rendendo più stabile il lavoro, restituendo potere d'acquisto soprattutto ai redditi più bassi».

4%

il deficit di bilancio del centrodestra

«Abbiamo dovuto fare i conti con una crescita bassa, da fanalino di coda dell'Europa, e con un debito pubblico esploso, bruciando risorse che potevano essere destinate a finalità di rilancio. soprattutto per i giovani»


"Mai più manovre lumaca"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-11-2006
Pagina 7
Foglio 1 / 2

«È la sconfitta dell'unilateralismo»

Fassino commenta il voto americano. «I temi etici non si affrontano brandendo la spada»

■ **di Simone Collini** inviato a Buenos Aires

«L'UNILATERALISMO non è lo strumento con cui garantire più stabilità e sicurezza, né i temi etici possono essere affrontati con la spada. Questo hanno voluto dire gli elettori americani». Piero Fassino lascia il Cile mentre si fa via via più preciso il risultato delle elezioni statunitensi. Il segretario Ds traccia un bilancio del Consiglio dell'Internazionale socialista, ma mentre da Santiago vola verso Buenos Aires, seconda tappa del suo viaggio in America Latina, guarda anche al dibattito in Italia sulla collocazione internazionale del nascente Partito democratico.

Onorevole Fassino, l'esito delle elezioni americane ormai è chiaro.

«Le urne hanno confermato quello che i sondaggi da mesi ci dicevano, e cioè una crisi di consenso dei cittadini americani nei confronti di Bush e della sua politica. Ha certamente pesato nell'esito elettorale il fallimento della strategia unilaterale, reso evidente ogni giorno dalle immagini che arrivano dall'Iraq di attentati, soldati uccisi, vittime civili. Con questo voto gli americani hanno dimostrato di non credere alla illusione, alimentata in questi anni da Bush, di un'America che da sola sarebbe stata capace di essere il garante della sicurezza e della stabilità del mondo».

Siamo alla fine dell'unilateralismo Usa?

«Certo è in crisi. L'unilateralismo non è la risposta ai problemi che ha di fronte a sé l'umanità. Risulta ancora più evidente dopo questo voto come l'unica strada possibile e praticabile sia quella perseguita in Libano, e cioè il multilateralismo capace di coinvolgere la gran parte delle nazioni, il ruolo dell'Onu come nucleo di una governance mondiale, la necessità di puntare sulla politica per dare soluzioni ai conflitti e affermare i diritti laddove sono negati».

Lei vede altre ragioni della sconfitta che riguardano più specificamente i Repubblicani statunitensi?

«Sicuramente il rifiuto dell'elettorato americano verso quell'integralismo religioso ed etico su cui Bush e molti candidati Repubblicani hanno caratterizzato la loro campagna elettorale. Anche negli Stati Uniti naturalmente c'è attenzione e sensibilità ai temi etici. Si vuole però che li si affronti con la ragione e non con la spada».

C'è qualche parallelo con le recenti europee?

«C'è un elemento comune, questo sì. Ovunque ormai gli elettori si riconoscono in un sistema bipolare che consenta di scegliere tra un'opzione progressista e una conservatrice, ma quegli stessi elettori chiedono a chi vince le elezioni di non spaccare la società, di tenerla unita. E con il voto premiano chi dei due contendenti dà maggiori garanzie di saperlo fare».

Il fallimento della strategia di Bush aprirà ora nuovi scenari?

«Quel che è certo è che sollecita le forze progressiste di tutto il mondo a prendere nelle proprie mani la guida della globalizzazione e a darsi strategie adeguate alle nuove sfide. È di questo che si è discusso a Santiago nel Consiglio dell'Internazionale socialista, che ha dedicato i suoi lavori ai grandi temi dell'agenda politica mondiale: la sostenibilità ambientale, economica, sociale, demografica che richiede di ripensare le forme dello sviluppo, le politiche di redistribuzione, il rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri e quello tra le diverse aree di mercato. Così come a Santiago si è discusso di un mondo multiculturale, multietnico, multireligioso e della necessità di costruire strumenti e luoghi di reciproco riconoscimento e dialogo».

Sfide non da poco.

«È innegabile, ma anche per questo è importante che a Santiago sia emerso in modo ancora più evidente come queste sfide siano anche il terreno per una grande ricomposizione unitaria del campo delle forze progressiste. E l'Internazionale socialista è già oggi il luogo in cui questa unità del riformismo mondiale si sta costruendo. A Santiago c'erano i partiti socialisti e socialdemocratici europei, e con loro l'African national congress di Mandela e i partiti nati dai movimenti di liberazione in Africa, il Partito brasiliano dei lavoratori di Lula e i partiti della Concertacion cilena, Al-Fatah e i laburisti israeliani, il Fronte Polisario e il partito nazionale democratico egiziano. C'era anche Ivan Doherty, il direttore del National democratic institute, cioè l'istituto per le relazioni internazionali dei Democratici americani».

Mentre eravate riuniti, in Italia si discuteva della collocazione internazionale del Pd. Il nuovo soggetto non deve aderire a nessuna famiglia esistente?

«Proprio questa riunione ci dice quanto la discussione sulla collocazione mondiale ed europea del Partito democratico italiano sia nel nostro paese viziata da pregiudizi, tatticismi, e qualche furbizia precongressuale. È significativo che il direttore del National democratic institute mi abbia detto che lui era a Santiago perché i Democratici considerano che l'Internazionale socialista stia diventando sempre di più la famiglia progressista del mondo, e per questo ci vogliono essere anche loro. Così come è significativo che i dirigenti socialisti, socialdemocratici, laburisti e di tanti altri partiti dell'Is mi abbiano manifestato non solo grande curiosità per il progetto del Pd, ma apprezzamento e sostegno. E un politico autorevole esperto come l'ex presidente socialista cileno Lagos mi ha detto: "andate avanti, state facendo qualcosa di utile per tutti noi"».

Nei Ds c'è chi teme il distacco dal Pse e un allontanamento della sinistra.

«Non è così. Noi vogliamo dar vita ad un partito democratico che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

unifichi le diverse culture riformiste italiane e che concorra a costruire un campo unitario progressista anche in Europa, perseguendo questo obiettivo insieme alla famiglia socialista. Ed è significativo che a Berlino qualche giorno fa Beck, il presidente dell'Spd - il più importante partito socialdemocratico europeo - mi abbia incoraggiato ad andare avanti dicendo che la costruzione di un grande partito democratico in Italia è una "sfida storica, essenziale non solo per l'Italia e la sua politica, ma per l'Europa e il mondo". La stessa apertura e simpatia che ha manifestato in modo esplicito nella sua visita a Roma il presidente del Pse Rasmussen. E non è meno significativo che ad Oporto, all'inizio di dicembre, al congresso del Pse siano stati invitati Romano Prodi, Francesco Rutelli e Howard Dean, il presidente del Partito democratico americano».

Potrebbero essere dei semplici spettatori.

«Non credo proprio, visto i ruoli politici che ricoprono. E in quel congresso la presidenza del Pse avanzerà la proposta di un nuovo statuto in cui è scritto che il Partito socialista europeo si pone l'obiettivo di riunire partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti e democratico-progressisti».

Quindi?

«Se non si ha la testa rivolta all'indietro e non si è prigionieri di letture ideologiche, non si può non vedere come in questi anni sia l'Internazionale socialista, su scala mondiale, sia il Pse, su scala continentale, siano venuti assumendo sempre di più la configurazione di organizzazioni che rappresentano un mondo progressista molto ampio, dove accanto alle forze di matrice socialista e socialdemocratica storica vi sono partiti di un più vasto campo democratico e riformista».

Al momento non tutti ne sembrano consapevoli.

«Naturalmente anche la collocazione internazionale di un partito è un processo politico che va costruito, senza diktat e inutili impazienze. Ed è questo un terreno su cui stiamo già lavorando. Nel duplice obiettivo di stabilire un rapporto forte e intenso tra partito democratico e famiglia socialista, e di costruire insieme un campo europeo e mondiale unitario delle forze riformiste. E' una sfida ambiziosa, in cui il Pd può svolgere un ruolo importante».

«La collocazione del Pd? Niente diktat o impazienze. Vedo troppe polemiche precongressuali»


«È la sconfitta dell'unilateralismo»
Prodi: la pace sull'Iraq. Ora la svolta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-11-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino a Berlino: «Patto con la Spd Loro tifano per il successo dell'Ulivo»

■ **di Simone Collini**
inviato a Berlino

«Ottimo». Ricorre a una sola parola Piero Fassino per definire l'esito della visita in Germania. Il segretario dei Ds è volato a Berlino per incontrare i vertici dell'Spd: faccia a faccia con il presidente del partito Kurt Beck, con il capogruppo al Bundestag Peter Struck, con il vicepresidente del Parlamento federale Wolfgang Thierse, con l'ex ministro dell'Interno Otto Schilly e con l'attuale responsabile agli Affari europei Gunther Gloser.

Alla fine di questa giornata di colloqui il leader della Quercia traccia un bilancio e annuncia le prossime mosse: "Vogliamo costruire intense relazioni tra i due paesi a tutti i livelli". Quello istituzionale, tra governi e Parlamenti, ma anche quello tra partiti. Beck, fa sapere, ha definito "una sfida storica l'obiettivo di dar vita in Italia a un grande partito democratico e riformista che raccolga oltre un terzo dell'elettorato" e "ha dato la piena disponibilità dell'Spd a mettere in campo tutte le iniziative che possano favorire e accompagnare questo processo". In questo quadro, spiega Fassino, "abbiamo deciso un ulteriore rafforzamento dei rapporti tra l'Spd e i Ds e al tempo stesso lavoreremo per un'intensificazione della relazione tra l'Spd e l'Ulivo". Bilancio positivo, dunque, e non guastano l'umore del segretario Ds le critiche che da Roma gli muovono Rifondazione e Pdci per l'attenzione che ha rivolto al mondo dell'impresa: "Polemiche strumentali e infondate".

Clima buono con i dirigenti dell'Spd, onorevole Fassino?

«Ottimo, e totale condivisione dei temi che abbiamo affrontato. Ho ribadito la volontà dell'Italia, del governo e dunque anche del nostro partito, di stabilire con la Germania un forte rapporto di collaborazione e cooperazione. Hanno tirato un sospiro di sollievo per l'insediamento di un governo che crede nell'Europa. Hanno visto cosa abbia significato nei cinque anni passati un'Italia assente dalla scena. I prossimi mesi costituiscono un passaggio cruciale per l'Europa, e il semestre di presidenza tedesca dell'Unione europea è una grande occasione che non va persa. L'Italia può e vuole concorrere in tutti i modi a favorire il miglior esito di questa presidenza. Oggi questi due paesi sono guidati da governi tra i più europeisti del continente. Noi lo abbiamo dimostrato nel modo in cui abbiamo affrontato la crisi libanese, lavorando perché fosse tutta l'Europa ad esserne protagonista. Una scelta che i dirigenti dell'Spd hanno dichiarato di apprezzare molto. Ora, questo nostro europeismo, carica l'Italia e la Germania di una grande responsabilità nel rilanciare con forza il processo di integrazione e fare del semestre di presidenza tedesco l'occasione per uscire dall'empasse in cui l'Europa si è dibattuta in questi ultimi anni. Per questo siamo interessati a sostenere la presidenza tedesca».

In che modo è possibile farlo?

«Innanzitutto costruendo intense relazioni tra i due paesi a tutti i livelli. In primo luogo tra governi, naturalmente, e tra Parlamenti. Ma anche a livello di partiti. In questo quadro ho illustrato ai miei interlocutori il progetto di trasformazione dell'Ulivo in un grande partito democratico e riformista».

Risultato?

«Ho ricevuto da tutti, a partire da Beck, un'attestazione di forte interesse, simpatia e apprezzamento. Beck ha definito una sfida storica l'obiettivo di dare all'Italia un grande partito progressista capace di rappresentare un terzo del paese. E ha anche dato la piena disponibilità dell'Spd a mettere in campo tutte le iniziative che possano favorire e accompagnare questo processo. Non a caso, Prodi sarà a Berlino martedì per partecipare a un grande convegno dell'Spd sulla presidenza tedesca dell'Ue. Beck ha colto chiaramente che la presenza di una grande forza riformista in Italia non è solo interesse nostro ma di un'Europa che voglia essere stabile e unita, e lo è se c'è una situazione stabile nei principali paesi che ne fanno parte. Pensando a questo, abbiamo deciso una intensificazione ulteriore dei rapporti tra l'Spd e i Ds, rapporti che tra l'altro sono già da anni molto stretti, e al tempo stesso abbiamo deciso di lavorare per un'intensificazione delle relazioni tra l'Spd e l'Ulivo, sia sul piano parlamentare sia sul piano politico».

Ci saranno quindi altri incontri?

«Abbiamo deciso che d'ora in avanti ci saranno incontri bilaterali dei vertici dei due partiti, alternativamente in Italia e in Germania, con cadenza periodica. Intanto ho già invitato Beck in Italia e il presidente dell'Spd ha raccolto l'invito. Inoltre ci è stata manifestata la volontà del gruppo parlamentare dell'Spd di invitare una delegazione del gruppo dell'Ulivo a fare visita in Germania. Abbiamo anche deciso di lavorare a iniziative comuni promosse dai due partiti sia sui temi dell'integrazione europea, sia sui temi che attengono alla prospettiva delle forze progressiste, riformiste, socialiste in Europa. Lavoreremo insieme al Partito socialista europeo per promuovere iniziative in occasione del cinquantesimo anniversario dei trattati del '57, intensificheremo le relazioni tra i nostri istituti di ricerca. Tutti segnali dell'interesse a intensificare i rapporti con i Ds ma anche con l'Ulivo, a testimonianza dell'apprezzamento forte che hanno voluto manifestare nei confronti del progetto del Partito democratico e della disponibilità a esserne interlocutori».

Segnali anche di un rapporto privilegiato con il Pse. È sicuro che siano tutti contenti? Nella Margherita hanno più volte ribadito che non vogliono morire socialdemocratici...

«Anche da questi colloqui, così come dalla visita di Rasmussen in Italia, sono venute due indicazioni forti dai socialisti europei. La prima è il grande interesse e apprezzamento per il progetto riformista del Pd. La seconda è l'assoluta disponibilità ad aprire le porte della famiglia socialista all'Ulivo e alla sua trasformazione in partito, costruendo insieme il percorso perché ciò avvenga. Quindi non si tratta di chiedere un'adesione ideologica alla socialdemocrazia. Si tratta di costruire un processo politico che consenta al Pd, che vuole essere una grande forza riformista, di stare nei luoghi dove ci sono le altre grandi forze riformiste europee. Che sono in primo luogo i partiti socialisti e socialdemocratici».

In Germania l'Spd non si è alleata con la sinistra e ha dato vita alla Grosse Coalition, in Italia la sinistra radicale domani scende in piazza contro il precariato.

«In Germania c'è un quadro diverso,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-11-2006
Pagina 1
Foglio 2 / 2

non si possono fare paragoni tra vicende storiche e politiche diverse».

Rimane la manifestazione di domani. Nonché le critiche che Rifondazione e Pdci le hanno mosso per l'attenzione che lei ha rivolto al mondo imprenditoriale.

«Polemiche strumentali e infondate. La maggioranza di centrosinistra, e in primo luogo proprio i Ds, hanno dimostrato di essere particolarmente attenti al mondo del lavoro. Questa è una Finanziaria nella quale la rimodulazione fiscale tutela i redditi delle fasce più basse, è una Finanziaria che assicura le risorse per fare i contratti del pubblico impiego, che prevede la graduale stabilizzazione dei lavoratori precari della scuola, che ancora l'erogazione delle risorse per la riduzione del cuneo fiscale alla trasformazione dei contratti di lavoro da temporaneo a tempo indeterminato. Sono tutte misure che parlano al mondo del lavoro dipendente e lo tutelano».

C'è un però?

«Il dovere di un governo, anche di un governo di centrosinistra, è di parlare all'intera società. E nel momento in cui si sono manifestate preoccupazioni e sentimenti di disagio nel mondo dell'impresa, in primo luogo in quelle piccole e medie imprese che costituiscono il 95% dell'ossatura imprenditoriale italiana, è dovere di chi governa e di chi è parte della maggioranza ascoltare quelle preoccupazioni, interloquire con esse e fornire le rassicurazioni necessarie».

Nessun pentimento, insomma?

«No, quello che ho fatto l'ho fatto nell'interesse della coalizione, senza contraddire l'attenzione che il centrosinistra ha avuto e deve continuare ad avere nei confronti del mondo del lavoro e delle organizzazioni sindacali. Credo di aver fatto una cosa utile non solo alla coalizione di governo ma al paese».

«Da sinistra critiche infondate la manovra serve a tutto il Paese»

PIERO FASSINO è in Germania per incontri con la Spd che stanno dando risultati importanti. Cominciando dall'attenzione entusiasta con cui la stessa Spd guarda alla nascita di un partito riformista che punta al 30%. Ma le polemiche italiane non si placano e il segretario dei Ds replica alla sinistra radicale.

Il segretario della Quercia è in viaggio in Germania: incontri e colloqui con i dirigenti della Spd

«Con la Finanziaria governo e Ds hanno mostrato estrema attenzione al mondo del lavoro»

«Interesse, simpatia apprezzamento per l'avvio del Partito democratico. La Germania partner fondamentale»

«Il governo ha il dovere di parlare all'intera società: ascoltare anche la voce delle imprese è una necessità per noi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-11-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Fassino

«La nostra missione è rendere il Paese più moderno Da gennaio cambieremo pensioni e pubblico impiego»

intervista

Antonella Rampino

ROMA

Piero Fassino, lei ha incontrato commercianti, pensionati, sindacati, Confindustria... Ma il suo supporto al governo non finirà per tenere ancora più aperto il cantiere della Finanziaria? O si tratta di catechesi in vista del 2007, della «fase due» del governo?

«La Finanziaria è un atto politico cruciale perché imposta l'utilizzo delle risorse pubbliche. Una fase di espansione, di crescita, di sviluppo si avvia solo attraverso l'unità del Paese. Dobbiamo acquisire tutti, sino in fondo, il senso della sfida che abbiamo davanti. Il mio obiettivo è rendere evidente ai rappresentanti del mondo economico e produttivo qual è la missione di questa Finanziaria: fare uscire l'Italia dalla stagnazione, dall'immobilismo cui è stata ridotta dal centrodestra».

Ma l'architettura che sostiene la manovra di bilancio è in stile Anni Settanta: l'architrave è l'asse Confindustria-sindacati, a scapito di imprese piccole e piccolissime...

«La interrompo: lo so anch'io che le piccole aziende costituiscono il 90 per cento dell'economia italiana, ne sono per così dire l'ossatura. E' una delle ragioni degli incontri di questi giorni: fugare i dubbi di alcuni secondo cui noi saremmo stati attenti alle ragioni dell'impresa, o privilegiato di più l'obiettivo di redistribuzione dei redditi... Non è così. Restituire al Paese una crescita forte è la condizione per tenere insieme i tre obiettivi che ci siamo posti: ridurre deficit e debito, rilanciare gli investimenti e la crescita, redistribuire e tutelare i redditi deboli. Ma al centro c'è la crescita: perché se avremo un alto tasso di crescita allora la riduzione del deficit e del debito non sarà temporanea, ma proseguirà nel tempo. E anche la politica di redistribuzione e di tutela dei redditi sarà possibile. Nell'Italia nella quale noi viviamo per stare in piedi bisogna che il Pil cresca almeno del 2 per cento l'anno, altrimenti il Paese si indebita. Come è successo in questi ultimi anni: crescita zero, deficit e debito alle stelle. L'Italia che ci ha lasciato Berlusconi è un'Italia con il livello di crescita più basso in Europa, in cui il lavoro è diventato precario, le imprese in affanno competitivo. E i conti pubblici, in rosso. Un'eredità pesantissima. Serve uno sforzo straordinario».

Torniamo al futuro: il suo obiettivo è dar seguito al monito di Ciampi, che chiedeva una missione forte?

«Esatto».

Lanciare il cuore oltre l'ostacolo della Finanziaria non è anche un modo per scavalcare il non piccolo problema che il governo rischia già la prossima settimana in Senato, con la fiducia sul decreto fiscale?

«Tranquilli, il governo non cade. Tenga conto che questa è una Finanziaria che, tra riduzione del cuneo fiscale, reintroduzione del credito d'imposta, sostegno a ricerca e innovazione, mette una quantità di soldi sugli investimenti pubblici e privati come nessuna altra mai. Sette miliardi di euro per le imprese, da 4 a 5 sulle infrastrutture. Dobbiamo rendere evidente la missione: competitività e modernizzazione. Aprire porte che sono chiuse, farci sentire tutti impegnati in una sfida di cui ciascuno è parte».

Ma tutto nella Finanziaria non ci può stare. E, ripeto, il governo rischia nel suo passaggio in Senato.

«E'evidente che tutto non ci può stare. Non è che al 31 dicembre tutti i problemi saranno risolti: in realtà, la Finanziaria innesca una politica che deve proseguire, aggredendo nel 2007 i nodi strutturali».

Capisco il metodo. Ma proprio Visco stamattina ha detto «stiamo toccando il fondo». In Parlamento arriveranno emendamenti contraddittori, e che vengono anche da pezzi dell'Ulivo: per il governo non esiste la tassazione al 45 per cento dei redditi sopra i 150 mila euro, emendamento che è proprio della fassiniana Marina Sereni. E lei parla della famosa «fase due», quando Rifondazione ha già fatto sapere che del disegno di legge sulle liberalizzazioni dell'energia non ne vuol sapere.

«Il fatto che si possano apportare aggiustamenti alla Finanziaria è del tutto ovvio: è una proposta del governo, ma è il Parlamento che deve approvarla, è normale che possa essere emendata. Non si governa per decreto, figurarsi una Finanziaria. L'importante è avere chiara la direzione di marcia verso la crescita: la Finanziaria innesca una politica che dovrà continuare con le riforme fondamentali di cui il Paese ha bisogno. Tornare ad affrontare il tema previdenziale, riforma già calendarizzata da un protocollo tra il governo e i sindacati. L'efficienza della pubblica amministrazione: lo Stato non licenzia ma ha tutto il diritto di chiedere produttività, flessibilità. Ammortizzatori sociali e mercato: dobbiamo garantire flessibilità alle imprese, ma anche lavoro stabile ai lavoratori. Il federalismo fiscale: per ridurre il debito pubblico daremo meno soldi a comuni e regioni...

E infatti Cofferati ha notato che il governo scricchiola, che l'impianto della manovra è sbagliato...

«Naturalmente i sindaci sono particolarmente sensibili a che non diminuiscano le risorse per i servizi. La reazione è comprensibile. Anche per questo è necessario realizzare al più presto il federalismo fiscale, per rendere i comuni compartecipi sia della spesa, sia del reperimento delle risorse. Poi c'è tutto il tema della modernizzazione del Paese: infrastrutture, sostegno all'innovazione e alla ricerca, semplififcazione della burocrazia, e liberalizzazioni».

E qui siamo ai dolori con Rifondazione.

«Non mi spaventano le dichiarazioni. Durano ventiquattr'ore».

Però Rifondazione scenderà in piazza con i Cobas, contro la Finanziaria.

«Mi preoccupa molto di più quel che pensano gli italiani. Quando abbiamo varato il decreto Bersani-Visco sulle liberalizzazioni, la stragrande maggioranza dei cittadini era d'accordo: ed è bastato che il governo desse la minima disponibilità a cambiare qualcosa sui taxi perché venisse ingiustamente preso come un arretramento. Anche Rifondazione comunista deve fare i conti con la spinta alla modernizzazione che viene dalla pubblica opinione».

Secondo lei il governo non rischia? Al Senato?

«Questa maggioranza governerà. Non siamo alla vigilia di nessuna crisi. Tutti questi schemi di larghe intese o governi tecnici sono astrazioni. Di concreto, non c'è nulla».

Onorevole Fassino, le larghe intese sono il metodo con cui l'opposizione vi fa la guerra. Magari, anche votando emendamenti vostri, ma sui quali non c'è accordo.

«Noi rispettiamo il Parlamento, se ci saranno voti bipartisan su emendamenti, non sarà un problema. Discuteremo. Certo, c'è una campagna che punta su una profezia, sperando che si auto-avveri: come se così fatalmente il governo fosse destinato a cadere. Ma non è così. Per motivi molto concreti. Il centrodestra in questo momento non è un'alternativa: non io, ma Casini e Cesa lo hanno detto. La Lega non si sente più vincolata alla Cdl. Berlusconi cavalca in modo generico la protesta senza preoccuparsi di elaborare una proposta per i problemi reali del Paese. Fini e Casini sono in competizione con Berlusconi per la leadership. Vuole che continui?».

Lei sa che se il governo cadesse sarebbe per problemi della maggioranza.

«Non esiste l'ipotesi di un governo tecnico, la condizione dei conti pubblici italiani non lo rende possibile. Noi andremo in Parlamento con la Finanziaria. Il governo c'è, e le posso assicurare che governerà».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-11-2006
Pagina 5
Foglio 2 / 2

IL SEGRETARIO DEI DS E LA MANOVRA: L'OBIETTIVO DICHIARATO E' FAR CRESCERE IL PIL AL 2 PER CENTO, ALTRIMENTI IL PAESE SI INDEBITA

Parole d'ordine
«Come diceva Ciampi dobbiamo renderle evidenti a tutti E sono ''competitività'' e ''modernizzazione''»

Rifondazione
«Anche loro dovranno fare i conti con la spinta che viene dalla pubblica opinione»

Il governo
«Non esiste l'ipotesi di un esecutivo tecnico I conti lo escludono Non siamo alla vigilia di nessuna crisi»

Gli statali
«Non licenziamo ma abbiamo il diritto di chiedere più produttività e flessibilità»


Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-10-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 2

LA FINANZIARIA
L'INTERVISTA

LIBERALIZZAZIONI «Serve con urgenza un piano di liberalizzazioni che prosegua sulla strada avviata dal decreto Bersani-Visco»

NORD «Non è vera l'immagine di un Nord che non si fida del centrosinistra: lì governiamo 5 Regioni su 7 e la maggioranza di città e province»

«L'età pensionabile? Non può essere un tabù»

Fassino: possiamo innalzarla o tenerci lo scalone ma con le barricate non si governa una società
Cinque grandi riforme per cambiare passo. Va ricreato lo spirito del '96 che ci portò nell'euro

Il Segretario Ds e i ritardi su Economia e Riforme

Non aspetta neanche la domanda il segretario dei Ds: «Avevo chiesto nei giorni scorsi uno scatto, un colpo di reni e mi pare lo si stia facendo, credo che il vertice voluto da Prodi sarà l'occasione per rendere evidente la qualità della Finanziaria e la strategia di medio periodo del centrosinistra. Quando ho chiesto un cambio di passo, non l'ho fatto certo per indebolire il governo. Se qualcuno avesse in animo di indebolire la leadership di Prodi, deve sapere che sega il ramo sul quale è seduto. Ed è fuori discussione l'assoluta fiducia nel ministro Padoa-Schioppa che si è sobbarcato un lavoro faticosissimo con dedizione straordinaria».

Onorevole Fassino, come finirà il vertice di sabato? Metterete a punto iter e restyling della Finanziaria o lancerete, anticipandola a novembre, la cosiddetta «fase 2»?

«Faremo entrambe le cose. Metteremo a punto come sostenere la Finanziaria in Parlamento e l'agenda delle riforme da gennaio. La Finanziaria è uno strumento importante per far decollare una politica che però non si esaurisce al 31 dicembre. E, per quante cose nella Finanziaria si possano mettere — e ce ne abbiamo messe moltissime giuste e importanti — sarebbe velleitario ritenere che un'unica legge corrisponda a tutte le esigenze del Paese».

Legge molto criticata, anche da voi

«Attenzione a non svilire una Finanziaria che in un solo anno riporterà il deficit sotto il 3% del Pil. E l'apprezzamento di Almunia è un riconoscimento significativo. In questa legge c'è una quantità di risorse a disposizione delle imprese superiore a tutte le precedenti Finanziarie. Si torna a investire nel Sud. Si rimettono in moto consistenti investimenti nelle infrastrutture. Si stanziano le risorse per i rinnovi contrattuali del Pubblico impiego e si avvia contemporaneamente, soprattutto nella scuola, un processo di graduale stabilizzazione per lavoratori che sono precari da 10-15-20 anni. Si rimodula il carico fiscale per garantire più reddito a coloro che hanno visto ridursi maggiormente il loro potere d'acquisto. Nonostante il contenimento della spesa sociale, ci sono i soldi per un piano straordinario di asili nido e per il Fondo per le persone non autosufficienti. E si mette in campo una lotta all'evasione fiscale seria. È una Finanziaria da 70 mila miliardi di vecchie lire, non se ne faceva una così dal 1992. Il che dà il senso dell'ambizione, ma anche di quanto sia drammatica l'eredità lasciata da Berlusconi e Tremonti».

Oltre ai pregi, ci sono molti difetti. Ma se ne parla tutti i giorni. Passiamo invece alla «fase 2», mi illustri l'agenda dei temi da affrontare, le riforme che incidano sui nodi strutturali. Discuterete di pensioni?

«Certo, cominciando a discutere di quali sono le categorie dei lavori usuranti. E' una delle premesse per affrontare la questione dell'età pensionabile».

Ma l'età pensionabile per molti è un tabù.

«I tabù non hanno mai risolto i problemi. C'è un allungamento delle aspettative di vita e viviamo in una società molto più mobile e flessibile. Dunque bisogna disegnare un meccanismo di incentivi e disincentivi che consenta a chi vuole andare in pensione prima del tempo di andarci, senza però pretendere la pensione che percepirebbe se lavorasse più a lungo. E consentire a chi vuole lavorare di più, di poterlo fare».

Quindi, non solo scalone.

«Lo scalone, nella riforma Tremonti-Maroni, era la risposta all'allungamento delle aspettative di vita attraverso l'aumento dell'età pensionabile. Abbiamo due possibilità: o ci teniamo lo scalone; oppure ridefiniamo un graduale innalzamento dell'età pensionabile. Quel che non si può fare è abolire lo scalone e restare semplicemente al regime di oggi. Per questo serve individuare soluzioni più favorevoli ai lavori usuranti, ma tenendo anche conto che molti lavori, rispetto a 10 o 20 anni fa, hanno un livello di usuramento psichico e fisico diverso».

Ma la sinistra massimalista già alza barricate.

«Con le barricate non si governa una società. Il tema c'è e va affrontato. D'altra parte ne sono consapevoli i sindacati che hanno assunto l'impegno a ridefinire l'intera materia entro il 31 marzo».

Sulle pensioni, non sarà questo il solo tema di discussione.

«Certo, da un lato dobbiamo rivedere i coefficienti di calcolo come prevede la riforma Dini; ma dall'altro, occorre un piano graduale di aumento delle pensioni minime. Non dimentichiamo che alcuni milioni di persone vivono con pensioni che non superano i 600 euro al mese».

Secondo punto dell'agenda riformatrice?

HANNO DETTO

Nicola ROSSI
Previdenza nuova entro un mese

Enrico MORANDO
Dobbiamo alzare l'età pensionabile

Pierluigi BERSANI
Su pensioni e statali muoverci ora

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-10-2006
Pagina 5
Foglio 2 / 2

«La pubblica amministrazione. Abbiamo garantito in finanziaria i soldi per i contratti nazionali, ma la contrattualità è costituita anche dai contratti locali che vanno ricondotti dentro la strategia antinflazione, il patto di stabilità, la riduzione del deficit. E va riorganizzata la pubblica amministrazione. Lo Stato non licenzia, ma in cambio della certezza del posto di lavoro ha diritto di disporre di una più ampia mobilità e flessibilità».

Un tema che in alcune aree è fondamentale. Prendiamo la scuola: a fronte del più alto rapporto insegnanti-alunni in Europa, la qualità è nella parte bassa della classifica.

«Anche questo problema va affrontato. Senza rigidità a priori ma senza demagogia. L'Italia ha 8 mila Comuni, molti di più di qualsiasi paese europeo e questo pone dei vincoli di cui non si può non tener conto. Altro esempio: si sostiene che in Italia il numero di insegnanti di sostegno è maggiore che altrove. Spesso è solo una differenza di imputazione di bilancio, perché in altri paesi il personale di sostegno è messo in carico della spesa sociale. Comunque, ragioniamo e vediamo quel che bisogna cambiare».

Andiamo avanti con l'agenda.

«Riforma del mercato del lavoro. Sappiamo bene che viviamo in un'economia flessibile, ma anche che la flessibilità porta con sé il rischio della precarietà. Occorrono strumenti che consentano di dare tutele ai lavoratori senza tornare alle vecchi rigidità che abbasserebbero produttività e competitività delle imprese. E, dunque, bisogna attivare subito il tavolo proposto dal Ministro Damiano per riscrivere le regole del lavoro e definire gli ammortizzatori sociali necessari».

Quarto punto.

«Federalismo fiscale. Abbiamo chiesto un grosso sacrificio a Comuni, Province e Regioni, che con grande responsabilità lo hanno fatto, riducendo le spese. Se vogliamo che questo processo non sia temporaneo, ma si saldi ad altre misure di razionalizzazione della spesa, dobbiamo rendere molto più partecipi i poteri locali del reperimento delle risorse e della loro allocazione».

Finito?

«No, c'è un ultimo punto di straordinaria urgenza: un piano di liberalizzazioni che prosegua sulla strada avviata dal decreto Bersani-Visco».

Cinque scommesse da far tremare le vene dei polsi.

«Certo, ma su questo ci giochiamo il futuro dell'Italia. Nessuno pensa a un decisionismo autocratico. Discutiamo pure, ma per trasmettere un messaggio forte: vogliamo aprire porte chiuse, offrire opportunità ai giovani, permettere a ognuno di scommettere sulle sue capacità , rendere più moderna l'Italia. Abbiamo detto che vogliamo, tenere insieme tre obiettivi: risanamento, investimenti, ridistribuzione fiscale. Ma di questi tre obiettivi, uno traina gli altri due ed è la crescita. Perché solo la crescita consente che la riduzione del debito non sia temporanea. E solo la crescita permette di proseguire la redistribuzione di reddito avviata dalla Finanziaria. E questo è un Paese che così come è — con le sue scuole, le sue strade, i suoi treni, la sua sanità, le sue famiglie, le sue imprese — ha bisogno di crescere almeno del 2% l'anno».

Non fa una grinza, ma poi dovete fare i conti con la realtà: quella della vostra maggioranza, ma anche degli equilibri in Parlamento e fuori, nel Paese.

«Certo, ma non si scappa. L'esperienza dei primi cinque mesi di governo ci insegna che siamo stati apprezzati ogni volta che abbiamo dato il segno del cambiamento, del dinamismo: politica estera, liberalizzazioni».

A proposito di dinamismo, vorrei ricordarle un'altra grande questione che avete: quella di un'Italia del Nord che vive la vostra Finanziaria come uno schiaffo al motore del Paese.

«Non mi nascondo quel malessere, ma voglio anche dire che non è vera l'immagine di un Nord che non si fida del centrosinistra: si dimentica che lì il centrosinistra governa 5 Regioni su 7 e la maggioranza delle città e delle provincie. Proprio per questo dobbiamo sentirle come nostre le domande di dinamismo e innovazione che arrivano dal Nord e dare risposte a quella parte del Paese che ogni giorno si confronta con la competizione e con i mercati più dinamici del mondo».

C'è un problema di comunicazione del Governo?

«Di comunicazione, ma non solo: anche di condivisione delle sfide che l'Italia ha di fronte. Intorno all'obiettivo dell'euro, nel '96, si creò un grande spirito di mobilitazione di ogni settore della società italiana. Quel clima va ricreato, facendo percepire, sia a chi riceve sia a chi si toglie qualcosa, che si è tutti parte di una sfida comune».

Siamo ancora lontani.

«Ma è proprio questo il cambio di passo che serve».

Riuscirete a imporre la sfida riformista a tutta la maggioranza?

«Solo così onoreremo la fiducia degli italiani. Dobbiamo crescere per creare ricchezza. Un Paese che non produce ricchezza, non la ridistribuisce. E chi è più debole lo diventa ancor di più. Una sinistra che pensa che la crescita è affare di qualcun altro e che il suo è solo ridistribuire, non fa il suo mestiere».

Antonio Macaluso

Una sinistra che pensa che la crescita è affare di qualcun altro e che il suo compito è solo ridistribuire, non fa il suo mestiere

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

«Lo Stato non licenzia, ma in cambio ha diritto di disporre di più mobilità»

Su «Vanity Fair»

E Piero rivela: vorrei adottare un bambino

Quanto pesa? «66 chili. Da Sempre». La risposta è di Fassino che su *Vanity Fair* parla della sua vita privata. amore con Anna Serafini compreso («Un innamoramento rapido: dopo un anno eravamo già sposati»). I figli? «È una mancanza che avverto di più rispetto alle altre fasi della mia vita». Mai pensato all'adozione? «Sì. Non è detto che non succeda».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-10-2006
Pagina 9
Foglio 1

IL COLLOQUIO

Fassino: dovevamo far ripartire il Paese, ora sembra che dobbiamo solo redistribuire reddito

"La missione? Si è persa per strada e adesso ci manca il consenso"

Lo sfogo del leader diessino: l'imperativo non è più crescere

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Magari fosse un problema di comunicazione. Sarebbe un gioco da ragazzi. «In Italia ormai ci sono più comunicatori che siderurgici», scherza Piero Fassino. È molto di più. Il segretario della Quercia lo spiega nel salone dell'Hotel Quirinale, alla fine della direzione del partito. «Siamo partiti dalla crescita e poi abbiamo spostato tutto l'asse della manovra sulla redistribuzione». Un cambio di rotta che si è trasformato in un guaio, in un «ingorgo» di richieste e di lamentele. «Alla fine si è trasmesso il messaggio che ci fosse lo spazio per redistribuire a tutti. Perché solo quello era il cuore della manovra». Invece no. Il cuore dovrebbe essere «mettere in moto un Paese fermo. Se si motivano le scelte, se si offre un obbiettivo, anche coloro cui chiedi di pagare di più possono essere d'accordo. Questo non è avvenuto. Così è mancato il consenso e senza consenso è scomparsa anche la capacità di concertazione».

Fassino è chiarissimo. Il suo affondo ha mille attenuanti, certo. «L'eredità disastrosa del governo Berlusconi: crescita zero e parametri europei di gran lunga sforati». E i saldi della manovra di Padoa-Schioppa non potevano essere diversi. Ma si doveva fare qualcosa per evitare l'accerchiamento del governo. E qualcosa dovrà essere fatto, appena finirà il calvario dell'esame parlamentare per la Finanziaria. «Cambiare passo», aveva detto l'altro ieri. Cioè, precisa oggi davanti ai colleghi di partito riuniti a Roma, «avviare l'agenda delle riforme»: riforma della spesa sociale, previdenza, efficienza della pubblica amministrazione, ammortizzatori sociali, competitività, federalismo fiscale. In parole povere, la missione, di cui in molti hanno lamentato l'assenza, a cominciare da Carlo Azeglio Ciampi. «A dir la verità la missione c'era. Si vedeva bene nel Dpef e nel decreto sulle liberalizzazioni firmato da Bersani», osserva Fassino. Dov'è finita? «Si è persa per strada», risponde.

Il segretario della Quercia, venerdì sera, ha avvertito Prodi. «Alla direzione prepareremo un ordine del giorno sulla Finanziaria. Per difenderne l'impianto, ma anche per dire quello che bisogna fare d'ora in poi», ha detto al premier. Cioè, mettere a fuoco la crescita. L'ordine del giorno è arrivato, votato all'unanimità. E chiede «un impegno maggiore di tutti affinché migliori la capacità di ascolto finora esercitata». Spiega Fassino: «Con le riforme non ci avrebbero declassato? Può darsi, ma è inutile esercitarsi in autocritiche retrospettive». Per avere un altro passo si potrebbe dare subito un segnale non blindando il decreto fiscale con la fiducia. «È già nelle cose, questo — replica Fassino —. Chiti e la maggioranza stanno dialogando con l'opposizione». Ma l'orizzonte dei Ds è più lungo, ormai. Da gennaio 2008 il profilo riformista dell'esecutivo dovrà emergere con decisione, anche per dare seguito al progetto del Partito democratico. Per Fassino e Massimo D'Alema è strettamente legato all'azione di governo. Ci vuole un traguardo «come fu quello dell'euro» dice il segretario. «Con questa Finanziaria — aggiunge il ministro degli Esteri — non siamo riusciti a ricreare il clima del '96». E ora, insiste, c'è «il rischio del morto che afferra il vivo, della frammentazione politica e sociale. Noi difendiamo l'impianto della manovra, ma è insufficiente se non mettiamo in calendario uno slancio riformista». Che dovrebbe concentrarsi, innanzitutto, su un patto per la produttività del lavoro e sull'innalzamento dell'età pensionabile.

Esprimere questi dubbi, per Fassino, non significa che il governo Prodi diventa un semplice governo amico. «Il contrario, semmai. Noi pensiamo al suo futuro». Ma l'insoddisfazione della Quercia è palpabile. «Gli ultimi a poter criticare la manifestazione di Vicenza siamo noi — spiega Antonello Cabras, responsabile economico del partito —. Non mi scandalizzano neanche i fischi all'inno, un po' di rumore l'ha fatto anche la sinistra nei cortei di Cofferati, in quelli per la pace quando fu spintonato Fassino. La piazza può fare bene al centrodestra». Con la quale occorre riprendere il dialogo, «soprattutto al Senato dove noi con due voti di scarto andare poco lontano», dice Cabras. Perché il leader della Quercia lo ha annunciato nel discorso alla direzione: «In Parlamento vanno apportati dei correttivi alla manovra». Con la consapevolezza che «l'opera di risanamento e innovazione non è esaurita dalla sola Finanziaria».

COME L'EURO
Ci vuole un traguardo come fu quello dell'euro. Se si motivano le scelte, se si offre un obiettivo, anche coloro cui chiedi di pagare possono dire di sì

DECLASSATI
Può darsi che con le riforme le società di rating non ci avrebbero declassati ma è inutile esercitarsi in autocritiche retrospettive: andiamo avanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 16-10-2006
Pagina 3
Foglio 1 / 2

INTERVISTA / *Oggi a Bari (Hotel Excelsior, dalle 11 alle 17) il segretario Ds ai lavori della direzione regionale del partito*

Fassino: Finanziaria per il Sud

«Il Partito democratico si farà, sono i nostri elettori a volerlo»

GIUSEPPE DE TOMASO

Onorevole Fassino, il centrodestra contesta la Finanziaria sia per i provvedimenti fiscali che per le politiche per il Sud e le grandi opere. L'accusa è di avere tagliato i fondi.

Per discutere seriamente della Finanziaria bisogna partire dall'eredità lasciataci dal governo di Berlusconi e Tremonti. Dopo 5 anni di governo di centrodestra, l'Italia è il Paese con il più basso tasso di crescita in Europa, con il problema del deficit pubblico tornato a salire, con l'emergenza del lavoro (sempre più precario), con la diminuzione del potere d'acquisto per le famiglie, con l'aggravamento della questione del Mezzogiorno, del tutto dimenticato negli ultimi anni. Questa è l'eredità. Noi dobbiamo uscire da questa palude. Ecco l'obiettivo della Finanziaria: restituire all'Italia la crescita, lo sviluppo, l'espansione che sono fondamentali. Insomma, vogliamo rimettere in moto un Paese fermo.

Il centrodestra ribatte di aver lasciato i conti in ordine.

Non è così. Le cifre dicono il contrario. La verità è che abbiamo preso in mano un Paese stagnante. Ora dobbiamo offrire prospettive e certezze a tutti, a cominciare dal Mezzogiorno.

L'ex direttore dell'Economist e il Premio Nobel dell'economia 2006 obiettano però che per rimettere in moto l'economia serve una strategia opposta: meno Stato e meno tasse.

Sono dichiarazioni astratte di chi è abituato a ragionare nel chiuso di un ufficio, e non tiene della complessità di un Paese. Io rispetto l'ex direttore dell'Economist, ma è un po' difficile, scrivendo da Londra, conoscere esattamente la situazione dell'Italia. Così come rispetto i docenti universitari. Ma scrivere un editoriale o tenere una lezione accademica è più semplice che governare una nazione di 60 milioni di abitanti. La verità è che, se tra un anno, come noi siamo sicuri che avverrà, il deficit sarà al di sotto del 3%, gli investimenti saranno ripresi e la crescita sarà ricominciata, quegli stessi che oggi criticano la Finanziaria, dovranno riconoscere che la ricetta è stata giusta.

E se invece la ricetta non funzionerà?

Sono sicuro che sarà così. Altrimenti non avremmo varato questo tipo di Finanziaria. Per la prima volta il Mezzogiorno torna ad essere una priorità. Le indico alcune misure: la riduzione degli oneri sociali sarà più alta per le imprese del Sud, la reistituzione dei crediti di imposta che sono agevolazioni fiscali, l'aumento degli investimenti nel Sud per sostenere la ricerca, l'utilizzo nel Sud delle somme già destinate al Ponte di Messina che ora saranno stanziate per un massiccio piano di opere infrastrutturali viarie, ferroviarie e portuali, la riduzione dell'Iva per le attività congressuali legate al turismo. E via di questo passo. Sono misure che testimoniano l'attenzione del governo per il Mezzogiorno, leva decisiva per lo sviluppo del Paese. Questa Finanziaria si propone tre chiari obiettivi: la riduzione del deficit e del debito pubblico; il rilancio degli investimenti (come dimostra l'intervento sul cuneo fiscale, la cui riduzione costituisce il più incisivo sostegno alle imprese negli ultimi anni); la redistribuzione della ricchezza per le famiglie a basso reddito (il 70% pagherà meno tasse).

Le imprese si oppongono però al prelievo del Tfr.

Ma il prelievo creerebbe problemi solo alle imprese assai piccole, che hanno difficoltà ad accedere al credito bancario, tanto è vero che il governo sta intervenendo per emendare il provvedimento nella discussione in aula. Ma per le imprese medie e grandi, la misura sul Tfr anticipa semplicemente al 1 luglio 2007 una misura che, in ogni caso, sarebbe scattata il 1 gennaio 2008. Non può essere l'anticipo di sei mesi a creare problemi insormontabili.

La Finanziaria ha aumentato le aliquote Irpef. Ma l'Irpef, come ha scritto anche Tito Boeri, non fotografa la ricchezza del Paese.

Ecco perché abbiamo fatto un'operazione a vantaggio dei redditi più bassi e per combattere l'evasione e l'elusione fiscali.

Sì, però il rischio è che i presunti ricchi, che tali non sono, per intenderci i contribuenti che guadagnano più di 75 milioni lordi annui, siano penalizzati a favore di fasce nelle quali figurano soggetti in odore di evasione, come dimostrano le dichiarazioni Irpef che si leggono sui giornali.

Intendiamoci. Non credo che ci sia, al mondo, un sistema fiscale talmente perfetto da evitare che ci siano forme di elusione ed evasione. In Italia, però, il fenomeno assume connotati scandalosi e dimensioni assai più grandi. Solo ottenendo risultati dalla lotta all'evasione sarà possibile ridurre le tasse per chi le paga.

Non crede che l'opinione pubblica sarebbe disposta a sacrifici solo se in cambio vedesse la riduzione della spesa pubblica o l'avvio di un programma per la costruzione di 10 università come la Normale di Pisa o di 20 centri ospedalieri d'eccellenza? Non crede che bisognerebbe, anche, ridurre i costi isituzionali della politica, abolendo ad esempio Province, comunità montane, circoscrizioni?

Perciò che riguarda sanità, scuola e università puntiamo non solo a contenere la spesa, ma a renderla più efficiente offrendo ai cittadini servizi di qualità più elevata. Penso che si possano ridurre i costi delle istituzioni. Lei sa che i ministri si sono ridotti del 30% lo stipendio. Il che ha un valore simbolico importante.

Nicola Rossi ha scritto che avrebbe preferito una riduzione del numero di ministri e sottosegretari.

Si può sempre fare di più. Amato e Padoa-Schioppa, ad esempio, hanno previsto di avviare un accorpamento degli uffici dello Stato sul territorio. Non è necessario che tutti gli uffici statali siano presenti in tutte le province. L'agenzia delle entrate tributarie, ad esempio, anziché essere organizzata su base provinciale può essere organizzata su base regionale. Ma avviare queste operazioni non è facile. Quando diremo che gli uffici delle entrate saranno riunificati nel capoluogo, penso che si scateranno le proteste delle città penalizzate. Ma il programma di razionalizzazione degli uffici sarà realizzato.

Nicola Rossi ha detto che la Finanziaria costituisce il de profundis del socialismo liberale.

Credo che sia un giudizio ingeneroso. La Finanziaria ha dovuto affrontare l'emergenza dei conti pubblici, la riduzione della competitività delle imprese, e la crisi di molte famiglie. Nicola Rossi ha ragione però quando sollecita che l'opera di rilancio e di modernizzazione non si esaurisca con l'attuale legge finanziaria. Ad esempio i sindacati si sono impegnati con il governo a rivedere il funzionamento del sistema previdenziale e a tener conto della coerenza nella linea anti-inflazionistica nella contrattazione dei servizi pubblici locali. La Finanziaria rappresenta l'avvio di una strategia, non la sua risoluzione.

Berlusconi viene accusato dai quotidiani di centrodestra di aver dato una risposta blanda alle misure della Finanziaria. C'è chi dice che il centrosinistra lo abbia per così dire condizionato brandendo il ddl della riforma televisiva.

Non è così. La destra ha difficoltà nel contrastare la Finanziaria perché è consapevole di averci lasciato un'eredità pe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sante. E non sa come spiegarla agli italiani. Né ha proposte alternative. Dove sono? Quali sono?

Beh, gli economisti vicini al centrodestra hanno scritto che la Finanziaria avrebbe potuto essere di 15 miliardi di tagli anziché di 34 concentrati su maggiori entrate.

Stupidaggini. Si sarebbe ridotto il deficit, ma non ci sarebbe un euro per gli investimenti.

Lei viene a Bari anche per rimettere in moto, sul territorio, il cammino del Partito democratico. Molti, però, tra Ds e Margerita,insistono sul concetto di identità da salvaguardare. Come si fa a mettersi d'accordo per l'unità?

Coloro che invocano la difesa delle identità forse non si sono accorti che nel frattempo, in 11 anni, la nuova identità è stata quasi già costruita. Nell'Ulivo si sono già incontrate identità culturali diverse, che hanno costruito una lettura comune dei problemi dell'Italia e hanno via via elaborato proposte comuni su vari temi. Siamo già oltre la questione indentità, perché una nuova identità la stiamo già realizzando.

Ora bisogna portare al traguardo questo cammino.

Ci sono però parecchi mal di pancia tra Ds e Margherita.

E' un dolore transitorio e momentaneo che può passare.

Però i Ds rischiano la scissione a sinistra.

Non credo che sia inevitabile una scissione. Da una discussione seria e pacata non può che risultare evidente come il progetto del Partito democratico abbia una sua forza oggettiva. Sono gli elettori a volere il Partito democratico, l'80% degli elettori diessini, il 76% di quelli della Margherita. La spinta è vera, popolare, reale. Ci siamo già presentati uniti al voto. Abbiamo cioè unificato l'elettorato e la rappresentanza nelle istituzioni. Adesso bisogna completare l'opera.

Quindi, lei è ottimista.

Non sottovaluto né i dubbi né gli interrogativi né le contrarietà. Dico solo che al termine di una discussione libera dai pregiudizi emergerebbe che in un grande Partito democratico c'è spazio anche per i punti di vista più radicali e critici.

«Dovevamo rimettere in moto un Paese fermo. Le tasse caléranno quando tutti le pagheranno. La destra non ha una proposta alternativa. Alcuni economisti non conoscono la complessità dei problemi. La scissione dei Ds non è inevitabile: dalla discussione emergerà che nel nuovo grande partito ci sarà spazio anche per i punti di vista più critici e radicali»


IN PRIMO PIANO

Fassino: Finanziaria per il Sud

Pressione fiscale ridotta nel 2005

Prestiti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 13-10-2006
Pagina 7
Foglio 1 / 2

«Il Partito democratico non tradisce la sinistra»

Fassino: il popolo dei Ds lo vuole, rozze e sleali certe affermazioni

CLAUDIO SARDO

Piero Fassino non intende rassegnarsi alla rottura di Fabio Mussi e della sinistra Ds: «Un sondaggio da noi commissionato la scorsa settimana rivela che l'80% dei nostri iscritti e l'82% dei nostri elettori sono decisamente favorevoli al Partito democratico. E che soltanto il 5-6% sono contrari. Peraltro, essendo la nuova forza politica l'incontro tra diverse anime e sensibilità, non mancherà lo spazio per un'area più radicale nel Pd, come già avviene oggi nei Ds. Di cosa dovremmo avere paura? Siamo il partito più grande, con più iscritti, più diffuso sul territorio... semmai tutto ciò comporta una nostra maggiore responsabilità». Dopo la mano tesa, però, il segretario della Quercia non risparmia a Mussi un avvertimento: «Non usi l'argomento rozzo e sleale dello scioglimento della sinistra. Questo genere di accuse fu usato contro me e Mussi nel difficile passaggio dal Pci al Pds. E ricordo che allora Fabio reagì sdegnato. Spero che adesso si comporti di conseguenza».

Per Piero Fassino «il treno è partito». E il seminario di Orvieto ha fissato le pietre angolari del progetto. La prima: «C'è una volontà vera e determinata di Ds, Margherita e Prodi di trasformare l'Ulivo in un grande partito, democratico e riformista». La seconda: «L'obiettivo condiviso è dare al Paese una forza nuova, capace di dare risposte nuove alle domande di una società molto cambiata». La terza: «L'impegno comune è coinvolgere, accanto ai partiti promotori, quella larga platea di cittadini che ha animato il popolo delle primarie, che ha dato il consenso ai nostri sindaci, che si riconosce nel simbolo dell'Ulivo prima che nei Ds o nella Margherita».

Proprio su questo punto, però, Orvieto ha mostrato problemi. Ed è riemersa la vecchia contrapposizione tra partiti e spirito ulivista.

«Non sono d'accordo. Bisogna distinguere le questioni vere dagli aspetti marginali. Il messaggio di Orvieto è stato netto: si è avviato il processo di costruzione del Partito democratico. Non era un risultato scontato, dal momento che solo 48 ore prima del seminario qualcuno proponeva di rinviarlo. Ciò che si è detto in quella sede ha superato reticenze e incertezze».

Le sembrano ridimensionati gli ostacoli politici e le diversità culturali?

«Per la prima volta si è discusso insieme se fare e perché il Partito democratico, ma anche come farlo e con chi. Costruire un nuovo, grande partito che unisca le culture riformiste e democratiche è una necessità proprio per affrontare le sfide del XXI secolo: le vecchie strategie, nate in un'altra epoca, non sono più sufficienti. Faccio un esempio: il Partito democratico non potrà che essere un grande partito del lavoro, ma il lavoro oggi non si identifica più soltanto con la grande fabbrica, con la catena di montaggio, con l'impiego stabile per tutta la vita. Il nuovo lavoro nel tempo della flessibilità ha bisogno di diverse tutele e nuove forme di rappresentanza».

Le maggiori difficoltà sono nel tenere insieme sul piano organizzativo partiti ancora diversi, e soprattutto i partiti promotori con i fans del popolo delle primarie.

«Contesto questa semplificazione. I Ds, la Margherita, Prodi hanno dimostrato la loro fiducia nel progetto e i dieci anni di Ulivo che ci stanno alle spalle testimoniano quanto grande sia diventato il patrimonio di proposte comuni, anzi di comuni visioni della politica, figlie di un incontro e di una reciproca contaminazione culturale. Non solo. I partiti promotori sono anche decisi a coinvolgere nella nuova impresa i tanti cittadini che hanno mostrato una domanda di partecipazione fuori dai canali tradizionali. Credo davvero che possiamo finalmente lasciarci alle spalle il falso dilemma tra partiti e società civile».

Le polemiche sui gazebo, lo scioglimento dei partiti e l'annullamento delle sezioni, seguiti alla relazione del professor Vassallo e alle repliche di D'Alema e Castagnetti non militano per la fine dei contrasti.

«L'alternativa partiti-società civile è falsa. Noi tutti, a cominciare da Prodi, vogliamo costruire un partito vero. Un partito nuovo, s'intende. Ma con centinaia di migliaia di aderenti, radicato in tutti gli ottomila Comuni italiani, capace di essere attivo sempre e non solo nelle campagne elettorali. E tutto ciò non è in contraddizione con il fatto che i candidati-premier o sindaci vengano scelti con le primarie, che ci siano consultazioni di tipo referendario tra gli iscritti, che i dirigenti a qualunque livello vengano eletti con voto segreto».

Lei ha proposto che l'assemblea costituente del Pd venga scelta per metà dai partiti promotori e per metà eletta direttamente dagli iscritti. Il dosaggio però non è piaciuto al ministro Santagata.

«Resto convinto che si tratti di una proposta equilibrata. La rappresentanza dei partiti garantisce il pluralismo dei promotori, e spero possa offrire spazio ad altri arrivi, come i socialisti e i repubblicani. L'elezione diretta dell'altra metà della platea può invece garantire una partecipazione più ampia di cittadini».

Se la sinistra del vostro partito non entrerà nel Pd, voi rischiate di pagare il prezzo maggiore all'impresa.

«Non credo affatto che l'abbandono dela nostra sinistra sia inevitabile. Anzi, credo che ci siano tutte le condizioni perché tutti i Ds possano essere protagonisti della costruzione del Partito democratico. Comunque io mi batterò per questo».

La sinistra Ds continua a porre la questione della collocazione nel Pse.

«Il Partito democratico è una grande

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

forza riformista. Il 90% dei partiti con questa impronta in Europa sono socialisti o socialdemocratici. Noi non chiediamo un'adesione ideologica a chi non è socialista. Continueremo però a dire con forza che il Partito democratico non potrà che collocarsi e collegarsi in Europa con le altre forze riformiste, a partire dalla principale famiglia riformista che è quella socialista. Poi, le modalità tecniche del raccordo possono essere diverse e le studieremo insieme».

Le difficoltà del governo e i conflitti sulla finanziaria possono indebolire il progetto del Partito democratico?

«Faccio politica da 35 anni e non ho mai visto una finanziaria facile. Tanto meno lo è questa, su cui ricadono i guasti prodotti da Berlusconi e Tremonti. È comunque una finanziaria di risanamento. Di investimenti e rilancio dello sviluppo, soprattutto nel Mezzogiorno. Di equità, particolarmente a tutela delle famiglie con reddito bassi e medi. Vedrete che l'anno prossimo tutti gli italiani apprezzeranno i risultati».

Non ha timori di contraccolpi nel Sud, dopo la fiducia che vi ha accordato alle elezioni?

«Con questa finanziaria il Mezzogiorno esce dalla marginalità a cui l'aveva condannato il governo Berlusconi. Si reintroducono i crediti d'imposta per le imprese che investono al Sud. Si applica la riduzione del cuneo fiscale in modo più vantaggioso per le imprese meridionali. Si destina una quota maggiore di risorse per strade, ferrovie e porti nel Sud. Si introducono agevolazioni per le imprese turistiche e una quota importante di risorse per la ricerca va alle università del Mezzogiorno».

E se Prodi non ce la facesse? Anche il Pd salterebbe?

«Il governo Prodi durerà cinque anni».

LE INTERVISTE DEL MATTINO

Per il segretario della Quercia l'operazione è ormai avviata: «Orvieto ha mostrato differenze ma anche un impegno comune»

IL NUOVO SOGGETTO

«No alla falsa contrapposizione tra società civile e politica Le primarie possono convivere con un'organizzazione radicata»

Prodi
Il governo durerà cinque anni

Mussi
Nel Pd posto per tutti i diessini

Tremonti
Il Sud sta pagando i suoi danni

La "road map" di Prodi

Il percorso del partito democratico prospettato da Romano Prodi

Fine 2006 — Il manifesto del partito
Scritto da un gruppo di saggi

Metà 2007 — Congressi
Congressi paralleli di Ds e Margherita entro giugno 2007

Fine '07 Inizio '08 — Assemblea costituente
Nascita del partito democratico

ANSA-CENTIMETRI


«Il Partito democratico non tradisce la sinistra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-10-2006
Pagina 11
Foglio 1 / 2

"Gli scettici saranno delusi il nuovo partito è già vivo"

Fassino: alla Costituente il popolo delle primarie

LUIGI CONTU

ONOREVOLE Fassino, è soddisfatto del dibattito che si è svolto ad Orvieto? L'appuntamento si era caricato di grandi aspettative ma anche di molti interrogativi, tanto che qualcuno aveva ipotizzato un rinvio.

«Da Orvieto è finalmente cominciato un viaggio, anche se è vero che alla vigila non sembrava così facile. In qualche modo si è riprodotto lo scenario delle primarie di un anno fa, quando in molti frenavano, avanzavano preoccupazioni su quanti si sarebbero recati alle urne, ironizzavano sull'utilità stessa dell'iniziativa: poi quattro milioni di persone ci hanno dato una risposta chiara e forte. Ecco, da questi due giorni di discussione arriva un messaggio altrettanto vigoroso: il Partito democratico si farà e la nostra ambizione di dare al paese una forza politica riformatrice, progressista capace di dare rappresentanza politica unitaria alle diverse culture riformiste non è velleitaria. Per la prima volta il gruppo dirigente largo dell'Ulivo si è riunito non per discutere se realizzare questo progetto ma per confrontarsi sul perché e su come deve nascere la nuova formazione. Oggi non si troverebbe più qualcuno che dica: rinviamo l'appuntamento. La sfida sta nello spiegare questo lavoro alla società, cominciando dal chiarire i motivi che ci spingono ad unirci nel Partito democratico».

Cominci a spiegare ai lettori che non hanno partecipato al seminario perché in Italia è necessario un nuovo partito.

«Non serve un nuovo partito, ma un partito nuovo. La risposta alla sua domanda sta nell'analisi di quanto è accaduto nel mondo, in Europa e in Italia in questi ultimi decenni: sono cambiati tutti i riferimenti intorno ai quali nel corso del '900 le diverse culture riformiste avevano costruito le loro identità e la loro esperienza. Un pensiero nuovo è necessario per essere all'altezza delle nuove sfide che vengono dalla globalizzazione, dalle trasformazioni del mondo del lavoro, dalla ricerca di uno sviluppo sostenibile, dalla necessità di ripensare lo stato sociale, dall'urgenza di dare una risposta non plebiscitaria e non populista alla crisi della democrazia rappresentativa. Per dare risposte a queste domande non basta riproporre semplicemente le esperienze del passato».

Nel suo partito, come del resto nella Margherita, c'è chi obietta che questo percorso potrebbe essere compiuto separatamente. Si afferma che la tradizione e la cultura del socialismo e quella del cattolicesimo democratico sarebbero in grado di evolversi autonomamente, senza bisogno di fondersi.

«Ci sono due ragioni evidenti a tutti per le quali crediamo nella grande potenzialità di un disegno unitario. Nel secolo scorso le culture riformiste erano divise perché davano risposte diverse ai problemi di quel tempo. Le loro strategie, le loro proposte erano in competizione tra loro. Differenze enfatizzate per di più dal fatto che il mondo era diviso dallo scontro aspro tra il sistema occidentale e il sistema comunista. Oggi il quadro è profondamente cambiato: il pianeta non è più organizzato in grandi blocchi contrapposti ma soprattutto in questi quindici anni le culture riformiste italiane hanno già cominciato a contaminarsi reciprocamente e su tutti i principali temi che l'Italia ha di fronte a se, già oggi l'Ulivo e i suoi partiti sono in grado di esprimere un punto di vista comune».

Qualche esempio?

«Comune è l'idea che sia necessario dare un governo alla globalizzazione, sapendo che dare ordine al mondo non significa solo invocare la pace ma assumersi le responsabilità per ottenerla, come stiamo facendo in Libano. Comune è la consapevolezza che lo spazio e la dimensione della nostra vita siano l'Europa e che un paese come l'Italia non può pensare il proprio futuro fuori o senza l'Ue. Comune è la convinzione che impresa e mercato siano fattori essenziali per produrre quella ricchezza senza la quale non è possibile alcuna distribuzione di reddito, di opportunità, di servizi. Comune è la determinazione a riformare lo stato sociale nella direzione non di ridurre l'universalità dei diritti ma di estendere le opportunità a tutti per sconfiggere vecchie e nuove disuguaglianze. Comune è l'idea che abbiamo di una democrazia dei cittadini. Insomma: ci divide assai di più la storia da cui veniamo che non l'idea che abbiamo dell'Italia di oggi e del suo futuro».

Anche sui temi etici vi sentite pronti alla contaminazione? Dal referendum sulla fecondazione assistita alle battute iniziali di questa legislatura il confronto tra laici e cattolici all'interno dell'Ulivo ha registrato polemiche e divisioni...

«Sì, anche su questi temi delicati si può esprimere una cultura comune: penso alle coppie di fatto eterosessuali ed omosessuali, alla fecondazione assistita, al testamento biologico. Siamo in grado di trovare soluzioni condivise perché non si tratta di negoziare i principi. Compito della politica è costruire risposte e anche a partire da approcci etici e culturali diversi possiamo riuscirci».

Ad Orvieto si è riproposto il confronto tra chi invoca la partecipazione della società civile riassumibile nel cosiddetto popolo delle primarie e chi esprime diffidenza per questa categoria difendendo il ruolo dei partiti.

«È un falso dilemma e questa contrapposizione non c'è stata».

Ma la battuta di D'Alema sui gazebo è sembrata una risposta a chi come il professor Vassallo ha proposto la nascita di un partito aperto, leggero, più attento alla società civile che non alle istanze dei partiti.

«Nel discorso di D'Alema c'è una riflessione comune alla stragrande maggioranza di chi era presente al seminario e la sua battuta è stata forzata. Il tema non è D'Alema contro Vassallo. A Orvieto ci siamo sforzati tutti di ricercare una soluzione equilibrata al problema del rapporto tra questi due mondi. Senza i partiti, senza i Ds e la Margherita non saremmo arrivati fin qui; non ci sarebbero state le primarie nè le liste dell'Ulivo, né tantomeno sarebbe ipotizzabile la nascita del Partito democratico. Aggiungo che non solo serve l'intesa tra Ds e Margherita ma occorre coinvolgere socialisti, repubblicani e altre forze politiche riformiste. Ma è vero allo stesso tempo che i partiti sono una condizione necessaria ma non sufficiente. E per questo abbiamo bisogno che si incontrino con la società e che il processo di costruzione del Partito democratico coinvolga le donne e gli uomini che si identificano nell'Ulivo anche se non nei partiti che lo compongono. Guardo anche al mondo delle professioni, a quello della cultura e mi spingo oltre. Non si può pensare il riformismo italiano senza le organizzazioni sindacali, le grandi centrali cooperative, l'associazionismo sociale e culturale, le cui forme organizzative sono ancor oggi figlie dello scontro ideologico del dopoguerra. Penso che anche questi soggetti dovrebbero pensare a processi di riunificazione analoghi al nostro. In ogni caso, il punto fondamentale delle riflessioni svolte in questi giorni è che tutti ci siamo trovati d'accordo nel ritenere che dovremo costruire un partito solido, con centinaia di migliaia di aderenti, radicato nella società e organizzato in tutti gli ottomila comuni italiani. Capace allo stesso tempo di darsi nuove forme di partecipazione, di dotarsi di un linguaggio moderno e forme organizzative aperte. Non ci serve né un partito solo di eletti né la semplice somma delle strutture dei partiti esistenti».

Passaggio cruciale per capire il rapporto tra questi due mondi sarà l'assemblea costituente alla quale si dovrebbe arrivare nel 2008 dopo i congressi di Ds e Margherita. Secondo lei come dovrebbe essere composta la platea congressuale?

«Abbiamo tutto il tempo di discuterne approfonditamente. Io credo che una soluzione ragionevole potrebbe essere di avere il 50 per cento dei delegati espressione dei partiti e degli eletti nelle istituzioni e il 50 per cento scelti direttamente dai cittadini con un meccanismo simile alle primarie. Mi sembrerebbe il modo migliore per tenere insieme queste due realtà senza che chi sollecita il ruolo dei partiti appaia come il denigratore della società civile e chi chiede più spazio per quest'ultima passi come il boia dell'esperienza dei partiti».

Restano aperte due questioni tutt'altro che marginali: quella della collocazione internazionale del nuovo Partito e quella di chi non vuole entrare, come la sinistra del-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-10-2006
Pagina 11
Foglio 2 / 2

la Quercia.

«Il confronto di Orvieto dimostra che possiamo finalmente lasciarci alle spalle il dibattito tra chi non vuol morire democristiano e chi non vuole morire comunista. Abbiamo discusso non di come vogliamo morire, ma di come si può far nascere una nuova vita. Partendo dalle nostre storie, così come due genitori che mettono al mondo un figlio che certo onorerà il padre e la madre, ma al tempo stesso cercando man mano che cresce la sua strada. Dobbiamo costruire una nuova storia che non neghi quelle precedenti, ma vada oltre. Così se vogliamo con il Partito democratico contribuire alla riunificazione dei riformismi anche in campo europeo non possiamo che lavorare e confrontarci con le grandi forze riformiste del continente, in primo luogo quelle socialiste e socialdemocratiche. Non si tratta di chiedere agli amici cattolici di aderire all'ideologia socialdemocratica, ma non si può ignorare il fatto che in Europa il campo riformista è oggi composto per la stragrande maggioranza da forze che si richiamano alla storia del socialismo. Con loro dobbiamo lavorare per una nuova stagione del riformismo europeo».

E alla minoranza interna che non è venuta ad Orvieto che messaggio manda? Alcuni vostri alleati temono che il rischio di una scissione possa farvi innestare la retromarcia.

«L'ottanta per cento dei nostri iscritti e dei nostri elettori ci chiede di andare avanti. Non possiamo certo deludere le loro aspettative, né frenare un progetto che serve al paese. Ma chi è stato a Orvieto ha potuto constatare che il treno del partito non ha le porte blindate e che tutti possono essere partecipi del viaggio con le proprie opinioni, anche le più critiche. E anche chi non è venuto, da oggi stesso può essere partecipe della costruzione del partito con le proprie convinzioni e con la stessa dignità e responsabilità di tutti noi. E io, che sono convinto della necessità storica del partito democratico, lavorerò perché i Ds, tutti i Ds, ne siano fondatori».

Il leader della Quercia chiede un partito aperto e radicato nel territorio

La metà dei delegati all'assemblea fondativa dovrà venire dalla società

CULTURE E STORIA
Ci divide più la storia da cui veniamo che l'idea che abbiamo dell'Italia di oggi e del suo futuro

SINISTRA DS
Continuo a lavorare perché tutti i Ds stiano nel nuovo partito. Ma non fermo un progetto che serve al paese

D'ALEMA E I GAZEBO
La frase sui gazebo di D'Alema è stata forzata. Tutti vogliamo che società civile e partiti convivano

SINDACATI
Anche sindacati e associazioni dovrebbero rivedere divisioni figlie delle contrapposizioni del dopoguerra


"Gli scettici saranno delusi il nuovo partito è già vivo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-09-2006
Pagina 5
Foglio 1/2

IL SEGRETARIO DEI DS «L'AFFARE DELLE INTERCETTAZIONI NON DEVE FAR DIMENTICARE QUANTO DI BUONO SI È FATTO IN QUESTI MESI»

Fassino

«Nessuno sta complottando contro Prodi ma nel governo ci vuole più collegialità»

intervista

Ugo Magri
ROMA

«A leggere le cronache della vicenda Telecom», confida il segretario Ds Piero Fassino, «si ha l'impressione di esser ripiombati in uno dei tanti "buchi neri" della storia d'Italia: intercettazioni illegali, capitani d'industria sotto accusa, indagini giudiziarie su grandi aziende. Sembra quasi che questo paese sia segnato da una maledizione».

Di che genere?

«Perfino quando le cose vanno bene, c'è sempre il morto che tira giù il vivo...».

Ma lei è davvero convinto che le cose fin qui stessero andando bene?

«Se si guarda ai primi cento giorni di questo governo, i segnali di cambiamento ci sono indubbiamente stati. Penso al prestigio internazionale che abbiamo riguadagnato grazie al modo saggio in cui il governo s'è mosso sulla questione libanese. Penso al recupero di immagine e di ruolo dell'Europa. Penso al successo del viaggio in Cina di Romano Prodi. Ma non solo».

Cos'altro?

«C'è una legge finanziaria, cui stiamo lavorando, che non ha il segno dell'ordinaria amministrazione ma del rigore funzionale a una strategia di crescita. Considero importante che Confindustria abbia avanzato la proposta di un patto per la produttività. Lo trovo un modo costruttivo di interloquire. E mi pare significativo che nel giro di poche ore il governo abbia risposto nei fatti. Il disegno di legge Bersani, approvato dal Consiglio dei ministri, va esattamente nella direzione auspicata da Montezemolo e Pininfarina».

Quale direzione?

«Quella di una politica industriale che, senza sostituirsi alle imprese e nel rispetto della loro piena autonomia, metta a disposizione gli strumenti di una maggiore competitività. Potrei parlare del decreto sulle liberalizzazioni, delle iniziative del ministro Damiano contro il lavoro precario, del dinamismo di Mussi su ricerca e università, dell'azione di Amato su immigrazione e sicurezza... Non ci *siamo certo limitati a gestire* l'esistente».

Poi però è arrivata la tegola Telecom...

«Sì. Ed è tanto più negativa in quanto, insisto, i cittadini rischiano di vedere l'albero e non la foresta, cioè le cose positive che stiamo sviluppando».

Le intercettazioni illegali non le sembrano un evento grave?

«Gravissimo. Un gruppo di persone, approfittando delle proprie funzioni, aveva messo in piedi un'organizzazione di spionaggio. E colpisce che, ancora una volta, uomini dei servizi siano coinvolti in attività illegali. Ora si tratta di capire se quest'attività ha comportato un danno per i cittadini, e se si è svolta al servizio di qualcuno».

Come valuta la posizione di Marco Tronchetti Provera?

«Non spetta a me il giudizio. Se devo ragionare col buonsenso, *non me lo vedo Tronchetti Provera* che tutte le mattine si legge i brogliacci delle telefonate di questo o di quello... Un conto è che il responsabile dei servizi di sicurezza Telecom abbia, com'è ovvio, un rapporto coi massimi dirigenti della società; altra cosa è che questi siano suoi complici. Due aspetti molto diversi. In ogni caso sarà la magistratura a valutare».

Il caso Telecom riguarda anche Romano Prodi, e le pressioni vere o presunte del suo consigliere...

«C'è stata un'enfasi eccessiva e strumentale da parte della destra, che ha cercato di montare una campagna di aggressione su un'ingenuità di Angelo Rovati».

Una «ingenuità» non da poco...

«Lui l'ha riconosciuta, s'è dimesso e dunque penso che l'episodio in sé vada archiviato. Se invece si vuole discutere seriamente di assetto delle telecomunicazioni italiane, di ruolo dei principali operatori telefonici, di futuro della Telecom nel nostro sistema produttivo, io dico: parliamone. Anzi, mi auguro che in Parlamento, quando Prodi andrà a riferire, si discuta proprio di questo. E vorrei invitare l'opposizione ad abbandonare definitivamente la polemica e a scendere su un terreno di confronto utile al paese».

Nervosa, onorevole Fassino, non è solo l'opposizione. Lo stesso Prodi è arrivato a minacciare la sua maggioranza che, se dovesse cadere, diversamente dal '98 non andrebbe a casa da solo...

«La storia non si ripete mai due volte. Questo vale anche per i passaggi difficili che allora portarono alla caduta del governo Prodi. Romano è il capo del centrosinistra, riconosciuto da tutti, investito democraticamente nelle primarie, alla guida di una coalizione più unita di quanto fosse dieci anni fa. Non vedo alcuna ragione per cui la leadership di Prodi possa essere a rischio».

Ma se il governo dovesse cadere?

«Intanto non cadrà. E in ogni caso tutti sanno che si tornerebbe a votare».

Eppure qualcuno, riferendosi al premier, ha evocato una sua «sindrome da complotto»...

«Nessuno sta complottando contro nessuno. Francamente credo che ci si debba liberare da ogni paura, preoccupazione e ansietà. E penso che ciò debba comportare da parte di Prodi, proprio in quanto reso tranquillo dall'assoluta lealtà di chi lo sostiene, un'attenzione a una collegialità più visibile e più forte».

Nella vicenda Telecom non c'è stata abbastanza collegialità?

«Non c'è dubbio che in qualche momento sia apparsa insufficiente».

Per colpa del premier?

«Per colpa di nessuno in particolare. Ma sulla scorta dell'esperienza di questi giorni, dobbiamo mettervi rimedio. E non mi pare davvero difficile».

In Senato la maggioranza è sempre sul filo...

«Colpa di una legge elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

concepita dalla destra apposta per ostacolare l'azione di governo. Serve da un lato una legge più adeguata a garantire stabilità. Dall'altro, l'esigua maggioranza al Senato ci obbliga a un grado di solidarietà e coesione molto forti. Anche per questo occorre mettere in campo un di più di collegialità. Uno dei modi per superare la stretta dei numeri è che sui provvedimenti del governo ci sia ogni volta una condivisione piena e convinta della maggioranza, tale da non esporre a rischi l'esecutivo».

A proposito di obiettivi comuni. Che cosa vi impedisce di fare il Partito democratico?

«Nulla, tanto è vero che lo stiamo facendo. Non da oggi, ma da 11 anni, cioè da quando abbiamo fondato l'Ulivo, che via via è cresciuto sempre più come un soggetto unitario. Le rammento che dal 2004 al 2006 ci siamo presentati agli elettori per tre volte consecutive con questo simbolo, e che dopo le ultime politiche abbiamo dato vita ai gruppi parlamentari dell'Ulivo. Ora si tratta di far decollare un progetto ancora più ambizioso».

Quando, segretario?

«Il 6-7 ottobre, al seminario di Orvieto, dovremo prendere alcune decisioni. Ad esempio, stabilire che entro i prossimi tre mesi verranno creati i gruppi dell'Ulivo anche in tutti e venti i consigli regionali. Che daremo vita a una scuola di formazione dei futuri quadri. Che pubblicheremo una rivista per accompagnare la discussione comune. Che ci presenteremo con il simbolo dell'Ulivo anche nelle città e nelle province dove voteremo l'anno prossimo. Come vede, passi concreti nella costruzione del Partito democratico».

Palazzo Chigi

«Romano è il capo riconosciuto da tutti Non vedo come la sua leadership possa essere a rischio. Ma, se cadesse, si tornerebbe a votare»

Spioni

«Se devo ragionare col buonsenso, non mi vedo Tronchetti Provera che tutte le mattine si legge i brogliacci delle telefonate di questo o di quello»

Telecom

«C'è stata un'enfasi eccessiva della destra su un'ingenuità di Rovati Però la maggioranza non sempre ha saputo fare squadra»


Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-09-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 3

INTERVISTA AL LEADER DS: PRODI HA DATO UNA SCOSSA AL PAESE

Fassino: spionaggio Telecom basta con i giochi torbidi

■ di Ninni Andriolo

«Prodi è il leader dell'Unione e questo non è stato mai messo in dubbio, né lo sarà». Piero Fassino punta ad archiviare le polemiche su Telecom e caso Rovati. «In questi quattro mesi, il governo ha dato una scossa positiva al Paese - spiega - Nulla può offuscare questa realtà». Gli attacchi Cdl? «Non mi pare che si siano manifestati come alternativa credibile - dice -. Ma questo non ci può fare dormire sugli allori né farci rallentare la determinazione della nostra marcia».

Segretario, una centrale di spionaggio cresciuta all'ombra di Telecom. Fatti gravissimi, non crede?

«Assistiamo al riemergere di giochi torbidi. Un gruppo di persone ha utilizzato la delicatezza dei propri incarichi per attivare un'organizzazione spionistica. Si tratta di capire fin dove si sia spinta questa attività illegale: se spiava singoli cittadini, se ne traeva anche vantaggi con intimidazioni e ricatti e, infine, se abbia agito per conto di terzi»

Uomini degli apparati dello Stato implicati nell'inchiesta. La storia si ripete...

«Naturalmente non si può confondere l'infedeltà di pochi con la lealtà di molti. La stragrande maggioranza di coloro che sono chiamati a servire lo Stato nei servizi di sicurezza, come nell'Arma dei carabinieri, come nella Polizia o nella Guardia di Finanza, lo fa con scrupolo, dedizione e rigore. Ma non può non suscitare inquietudine che da quaranta anni, periodicamente, assistiamo ad episodi da cui emerge il tentativo di utilizzare servizi o pezzi dei servizi per azioni illegali e illecite».

Dopo la vicenda Abu Omar il governo aveva promesso una riforma rapida della nostra intelligence. Che fine ha fatto quel progetto?

«Non c'è dubbio che anche la vicenda di questi giorni solleciti ad accelerare quella riforma»

C'è chi parla di attentato alla democrazia, è d'accordo con questa definizione?

«Quando si mette in pericolo la privacy dei cittadini, la democrazia è certamente più debole. In ogni caso la magistratura deve fare chiarezza il più rapidamente possibile, proprio per comprendere le reali dimensioni di questa vicenda, per accertare le responsabilità e per evitare che ciò che emerge getti discredito anche su chi esercita la propria funzione rimanendo fedele allo Stato e alle sue leggi»

Il decreto varato dal governo basterà a evitare che "il marcio dilaghi"?

«Il governo ha fatto bene ad adottare quel provvedimento che tutela la società italiana e le singole persone dal rischio di ricatti, pressioni e condizionamenti».

Telecom è balzata sulle prima pagine anche per lo scontro tra Palazzo Chigi e Tronchetti Provera. Acqua passata la ruggine tra i Ds e Prodi sul piano Rovati e sul " no" iniziale del premier al dibattito parlamentare?

«Nessuna ruggine. Come sempre i Ds sono stati leali. C'è stata una campagna della destra tesa ad utilizzare le vicende Telecom per aggredire Prodi e mettere in difficoltà il governo. La Cdl non ha progetti e idee per il Paese e spera di potersi dare un ruolo facendo polemica gratuita».

Anche Rovati, però, ha ammesso qualche ingenuità di troppo...

«Non c'è dubbio che la sua iniziativa di predisporre una nota sull'assetto della telefonia italiana sia stata gestita con qualche ingenuità di cui, peraltro, lo stesso Rovati si è rammaricato, facendone derivare un atto di grande sensibilità come le dimissioni da consigliere di Palazzo Chigi. Credo che si sia giustamente reagito all'aggressione che la destra ha cercato di imbastire. Dobbiamo impegnarci tutti, adesso, perché i passaggi parlamentari alla Camera e al Senato con Prodi diventino l'occasione per una discussione seria sull'assetto delle telecomunicazioni e sul futuro di una grande società come Telecom. Mi auguro che la destra non voglia continuare sulla strada della canea propagandistica e sia interessata, piuttosto, a un confronto sui problemi veri. Noi comunque non andremo al dibattito per fare una rissa, ma per guardare in avanti...».

È vero che lei ha lamentato con il Presidente del Consiglio un deficit di collegialità nella maggioranza sul caso Telecom?

«Questa vicenda ci dice che bisogna lavorare per rafforzare l'azione di governo e la collegialità di direzione dell'esecutivo».

Non ritiene che la leadership di Prodi si sia appannata nei giorni scorsi?

«Prodi è il leader del centrosinistra e questo non è mai stato messo in discussione, né lo sarà. Non credo sia giusto far derivare da giorni difficili un offuscamento che non c'è. Non si possono non vedere le cose che con piglio e determinazione ha fatto questo governo in pochi mesi. Bisogna evitare di guardare solo l'albero senza vedere la foresta».

Incomprensioni come quelle su Telecom, però, rischiano di dare un'immagine confusa della maggioranza e del governo...

«Le vicende di questi giorni non possono annebbiare il dato che si è aperta nel Paese una fase nuova. All'indomani della vittoria elettorale, presentando il governo alle Camere, Prodi parlò della scossa necessaria per rimettere in moto l'Italia. Propose un programma ambizioso per restituire al Paese quelle certezze che la destra aveva mortificato».

E la scossa c'è stata secondo lei?

«Mi pare che stiamo onorando gli impegni con grande determinazione. Penso al modo efficace con cui il governo ha concorso ad affrontare i problemi del Medio Oriente. Il centrodestra aveva messo l'Italia ai margini della scena internazionale e aveva appiattito in modo acritico e passivo il nostro Paese su qualsiasi decisione dell'Amministrazione Bush».

Ma non è che governo Prodi abbia allungato le distanze tra Italia e Stati Uniti...

«Al contrario. Oggi abbiamo un governo che, ribadendo l'amicizia con gli Usa e discutendo quindi le scelte con gli americani, ha restituito all'Italia un profilo autonomo di politica estera. Gli atti di questi mesi hanno riportato l'Italia a svolgere un ruolo attivo per produrre quella sicurezza di cui il mondo ha bisogno. Il rientro dei nostri militari dall'Iraq è in via di realizzazione. E, a dimostrazione che il rimpatrio da Nassirija non significa disimpegno, abbiamo confermato la nostra presenza in Afghanistan e, soprattutto, abbiamo guidato l'iniziativa per l'invio dei caschi blu dell'Onu in Libano, che serve per riaprire spazi alla politica e all'azione diplomatica per la pace».

La destra, però, ha attaccato con asprezza gli incontri di Prodi e D'Alema con i dirigenti iraniani...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-09-2006
Pagina 1
Foglio 2 / 3

«I contatti di Prodi e D'Alema con i palestinesi, con il governo israeliano, con gli altri governi mediorientali e con i dirigenti iraniani, sono tutti ispirati dalla volontà dell'Italia di concorrere a sviluppare una strategia politica e diplomatica in Medio Oriente. Peraltro a Teheran, a parlare con i dirigenti iraniani, c'è andato anche Casini. Ma il piglio nuovo del nostro governo emerge anche dal modo in cui premier e ministro degli Esteri hanno rilanciato la presenza dell'Italia nell'Unione europea».

La Cdl non ha risparmiato polemiche nemmeno al viaggio di Prodi in Cina....

«Forse per far dimenticare che il governo Berlusconi si era del tutto dimenticato di una grande realtà come la Cina. Un provincialismo che denota il deficit politico e culturale della destra. La grande missione cinese del governo italiano, la presenza di Prodi al vertice dell'Unione africana, il ruolo giocato dall'Italia all'Assemblea dell'Onu dimostrano che vogliamo agire a tutto campo per far pesare il nostro Paese nei nuovi equilibri del mondo».

E sul fronte della politica interna?

«Il piglio dimostrato in politica estera, lo si vede anche in politica interna. Il decreto Bersani-Visco ha rappresentato l'avvio di una nuova politica economica fondata su liberalizzazioni di servizi, sul rilancio di una nuova politica industriale, sul ruolo attivo nel promuovere innovazione e sostegno alla produttività delle imprese. E il provvedimento adottato l'altro ieri dal Consiglio dei ministri, che delinea nuove strategie per la politica industriale del Paese, ne è la testimonianza».

E nel campo del lavoro?

Il ministro Damiano si sta impegnando attivamente per dare concreta realizzazione alla lotta alla precarietà: ancoraggio della riduzione del cuneo fiscale alla trasformazione dei contratti da temporanei a tempo indeterminato; pacchetto per la sicurezza del lavoro; misure per l'emersione del lavoro nero; aumento dei contributi previdenziali e sociali per i lavoratori discontinui e parasubordinati; nuove tutele per i giovani dei call center. Ma la scossa di cui parlavo si dimostra anche nel modo come il ministro Fioroni e la vice ministro Bastico hanno preso in mano le redini della scuola italiana. O nelle strategie che Fabio Mussi sta definendo per rilanciare il ruolo dell'Università e della Ricerca. Di tutto questo si ritroverà chiara indicazione nella legge Finanziaria.

La maggioranza reggerà alla prova della Finanziaria?

«Sono convinto di sì. Stiamo lavorando per una Finanziaria vera che consenta di ridurre la spesa in alcuni settori fondamentali del bilancio. Vogliamo ridurre l'indebitamento e, al tempo stesso, spostare risorse verso gli investimenti. Ma bisogna mobilitare tutte le energie per rimettere in moto il Paese».

Montezemolo propone un patto per la produttività, lei è d'accordo?

«È certamente una proposta interessante a cui, nel giro di poche ore, è già venuta una risposta dal governo con l'approvazione del programma "Italia 2015", proposto da Bersani, per una nuova politica industriale fondata sull'innovazione, sulla specializzazione dei prodotti, sulla valorizzazione della piccola e media impresa e su una più forte internazionalizzazione. Il fatto che Montezemolo avanzi la proposta di un patto per la crescita, è la conferma del clima nuovo che l'esecutivo ha stabilito con le parti sociali»

A Pesaro lei è tornato a battere sul tasto del Partito democratico. Di qui al 2009, però, passerà molta acqua sotto i ponti...

«Il Partito democratico non è la fissazione di qualcuno, ma la condizione per rendere più forte e solida l'azione di governo e radicare nella società italiana una cultura riformista. È un progetto che non parte oggi. È cominciato undici anni fa con la costituzione dell'Ulivo, lo abbiamo portato avanti prima tra il '96 e il 2001 dal governo e poi in questi cinque anni dall'opposizione. In questo cammino abbiamo compiuto già passi significativi: per tre volte consecutive ci siamo presentati ai nostri elettori con il simbolo dell'Ulivo e, dopo le elezioni di aprile, abbiamo costituito i gruppi parlamentari dell'Ulivo».

E adesso?

«Adesso c'è il passaggio più difficile e appassionante. Mettere in campo un nuovo, grande partito democratico e riformista dell'Ulivo che chiami a raccolta, non solo Ds e Margherita, ma tutte quelle realtà che hanno dato un contributo al successo delle primarie e alla vittoria elettorale. Non vogliamo creare una forza moderata, ma progressista e riformista, espressione della moderna sinistra europea, capace di conquistare anche i voti di una parte dei moderati».

Nei Ds, però, le perplessità e i no espliciti permangono, lo dimostra anche il dibattito che si è sviluppato nelle Feste de l'Unità...

«Girando per l'Italia mi colpisce come la stragrande maggioranza dei nostri elettori e dei nostri iscritti condivida il progetto el Partito democratico. I Ds, tutti i Ds, sono chiamati a essere i protagonisti di questo percorso. Anche la grande Festa di Pesaro, come le 3700 svolte in questi mesi, ha dimostrato il clima nuovo che si respira nel Paese, dopo la vittoria dell'Unione, e intorno al nostro partito. Siamo un partito in buona salute che vanta molti successi. Per questo ci troviamo nelle condizioni migliori per guardare con fiducia alle due sfide che abbiamo davanti: contribuire a consolidare l'autorevolezza e la forza del governo e realizzare un grande partito democratico e riformista»

«In Parlamento ci dovrà essere una discussione seria su Telecom. La Cdl la smetta di strumentalizzare»

«In questi primi quattro mesi di governo si è aperta una fase nuova in politica estera e interna. Il cambio c'è»

Bisogna lavorare per rafforzare l'azione di governo e la collegialità di direzione dell'esecutivo...

La proposta di Montezemolo di un patto per la produttività è interessante e segno di un clima nuovo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SEGRETARIO DEI DS non nasconde le preoccupazione per i fatti che stanno emergendo in questi giorni relativi a Telecom: «Situazioni inquietanti, anche se i servitori leali dello Stato sono la stragrande maggioranza. Problemi con il premier? Prodi è il leader dell'Unione e continuerà ad esserlo»


l'Unità

Manager: conti in rosso, stipendi d'oro

Napolitano: «Niente silenzi sull'eutanasia»


L'INTERVISTA

Fassino: «Siamo con Prodi Ha dato una scossa al Paese»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-09-2006
Pagina 1
Foglio 1/2

Conti e pensioni, scontro sui numeri

Intervista a Piero Fassino: «La destra ci ha lasciato un'eredità più pesante del previsto Le pensioni? La riforma Dini da sola non è sufficiente. Ma sarà una Finanziaria di sviluppo» Epifani: «Padoa-Schioppa ha sbagliato previsioni, la manovra deve fermarsi a 26 miliardi»

■ **di Ninni Andriolo**

«Non siamo rigoristi a senso unico, vogliamo tenere insieme risanamento, sostegno alla crescita ed equità sociale». Il segretario dei Ds, Piero Fassino, parla con *l'Unità* del dibattito che coinvolge la maggioranza sulla legge Finanziaria. «Non vogliamo seguire la vecchia logica dei sacrifici in cambio del nulla. Quella dei due tempi, prima si mettono a posto i conti dello Stato e poi si pensa allo sviluppo. Noi, al contrario, vogliamo varare misure che servano davvero a creare lavoro, a sostenere la produzione e la competitività delle imprese, ad aprire nuovi spazi per i giovani e le donne».

segue a pagina 2

Onorevole Fassino bisognerà tagliare sanità e pensioni? Prc e Pdci riversano una pioggia di critiche sulla sua intervista a Repubblica...

«La discussione non può essere impostata intorno alla domanda "tagli sì o tagli no". Tremonti e il centrodestra ci hanno lasciato un'eredità pesantissima. Ed è un'indecenza che l'ex ministro dell'Economia si permetta di fare del sarcasmo sulle nostre proposte. Lui che ha devastato la finanza pubblica, con i condoni ha favorito l'evasione fiscale e ha presentato al Parlamento Finanziarie fondate su cifre fasulle. Adesso si tratta di cambiare pagina».

Come?

«Serve una Finanziaria che metta l'Italia nelle condizioni di far crescere il suo Pil almeno del 2% l'anno. Altrimenti la condizione di precarietà e d'insicurezza che vivono milioni di cittadini si aggraverà. Una Finanziaria per la crescita, quindi, e non per fare i tagli. Abbiamo bisogno di spostare risorse verso una politica d'investimenti. In modo tale da sostenere la produttività delle imprese, riducendo il cuneo fiscale; da incentivare la ricerca e l'università; da riformare gli ammortizzatori sociali per superare la precarietà del lavoro; da assicurare alla scuola le risorse necessaria; da finanziare opere pubbliche e infrastrutture, da garantire uno stato sociale moderno».

Per la sinistra dell'Unione il programma non contemplava le scelte che si vogliono compiere su pensioni e sanità...

«Il programma di uno schieramento che sta all'opposizione non può comprendere tutto ciò che si farà quando si andrà al governo...»

Era un documento dettagliato e voluminoso, però...

«Si, ma quando si scrive un programma dall'opposizione non si hanno nelle mani le casse dello Stato e non si conoscono esattamente le condizioni dei conti pubblici. L'eredità che abbiamo ricevuto è molto peggiore di quanto sosteneva la destra. Solo quando si assume la responsabilità di governare il Paese, e si conoscono davvero le cifre, si ha chiaro ciò che si deve fare».

Sulle scelte da compiere, in ogni caso, la maggioranza appare divisa...

«Considero fisiologica la discussione che c'è nella maggioranza, non la vedo con preoccupazione o con scandalo. Anzi, abbiamo il merito di aver iniziato il dibattito sulla Finanziaria molto prima di quanto non si facesse tradizionalmente. Vogliamo utilizzare il mese di settembre per discutere, negoziare e concertare. Presenteremo in Parlamento una manovra credibile e, speriamo, anche condivisa».

Lei avrà visto le lettere pubblicate da l'Unità. Il leit motiv è: "c'è bisogno di tagliare la spesa sociale, quando si registra un livello spropositato di evasione fiscale?"

«È una domanda giusta che ci siamo posti noi per primi, tant'è che già nella manovrina approvata a luglio c'erano i primi provvedimenti di lotta all'evasione fiscale. Bisogna agire contemporaneamente su due fronti per trovare le risorse: spostare fondi dalla spesa agli investimenti e, contemporaneamente, fare una politica di giustizia fiscale che recuperi quote di evasione e di elusione. Ecco: la manovra di 30 miliardi di euro proposta da Padoa Schioppa è figlia di una impostazione che tiene insieme risanamento, sviluppo, equità sociale».

Secondo Fabio Mussi la cifra di 30 miliardi di euro non è un comandamento...

«Certo, nessuna cifra è in sé un comandamento. Ma anche Mussi deve fare i conti con il fatto che una manovra da 30 miliardi è necessaria sia per abbassare il deficit di bilancio a meno del 3% e sia per ridurre l'enorme debito pubblico dello Stato che in questi anni di centrodestra è ulteriormente aumentato. È guardando a questi due obiettivi che la Commissione Ue darà la sua approvazione. E se dall'Unione europea non dovesse venire un semaforo verde le conseguenze negative sarebbero immediate. Un minuto dopo la mancata approvazione, infatti, tutte le agenzie internazionali di valutazione finanziaria declasserebbero la credibilità del nostro Paese. E questo esporrebbe l'Italia al rischio di un ulteriore aggravamento del suo debito. Non solo, andando molto sotto i 30 miliardi di manovra non è detto che si possano mantenere i 14 miliardi di investimenti previsti dall'attuale proposta di Finanziaria. Il problema è qual è la manovra che serve per rimettere l'Italia in una condizione di sicurezza. Se poi con Bruxelles, con le parti sociali e con l'accordo di tutti convenissimo una manovra più bassa di quella ipotizzata fin qui benissimo. Ma attenzione, l'importante è che portiamo a casa l'obiettivo di favorire risanamento e ripresa dell'economia».

Come otterrete quella cifra?

«I trenta miliardi sono costituiti, per ora, da dieci di recupero fiscale e da venti di riduzioni di spesa (che dimostrano che intendiamo perseguire una seria lotta all'evasione e all'elusione). Ma questa da sola non basta. Per questo, accanto all'azione di recupero fiscale, dobbiamo ridurre la spesa. L'obiettivo è portare il deficit dello Stato sotto il 3%, avviare la riduzione del debito pubblico, diminuire la quantità di soldi che servono a pagare interessi. Tutto questo per aumentare gli stanziamenti per gli investimenti, per tutelare il lavoro e per i redditi delle famiglie».

Questa contabilità non rassicura chi teme - per dirla con un lettore de l'Unità - "che si facciano pagare sempre i soliti invece di far pagare un po' tutti".

«Non mi pare sia così, perché la lotta all'evasione certamente non riguarda il mondo del lavoro dipendente. La sospensione del secondo modulo di riduzione fiscale prevista da Tremonti - che consentirà di recuperare 6 miliardi di euro - riguarda ceti medio-alti. L'aumento dei contributi dei lavoratori autonomi riguarda settori di reddito medio-alto. E la tassa di successione sui grandi patrimoni corrisponde anch'essa a un principio di equità sociale. E anche gli interventi che intendiamo fare su sanità e pensioni salvaguarderan-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-09-2006
Pagina 1
Foglio 2/2

no, in ogni caso, le fasce di reddito medie e basse, le famiglie monoreddito e i giovani».

Ridurre la spesa è un modo diverso per annunciare tagli o no?

«Per recuperare risorse da devolvere allo sviluppo bisogna intervenire sulle voci che incidono sulla composizione della spesa pubblica. La prima è quella previdenziale. Se vogliamo garantire che ogni cittadino abbia una pensione, e la abbia dignitosa, dobbiamo sapere che la riforma Dini - che ha già fatto realizzare significativi risparmi - da sola non è sufficiente. Viviamo tutti molto di più. Il che è un bene naturalmente, sapendo però che l'allungamento del tempo di vita ci sollecita ad affrontare due problemi nuovi: il primo è la sostenibilità finanziaria di un sistema previdenziale che deve garantire a un numero ampio di cittadini il pagamento della pensione per altri quindici o venti anni di vita. E in secondo luogo non si può ignorare che una grande quantità di lavoratori che arriva a sessanta anni è in una condizione di vitalità che abbiamo il dovere di non mortificare o sprecare».

Molte lettere giunte all'Unità criticano l'innalzamento dell'età pensionabile...

«È evidente che chi ha svolto quaranta anni o più di lavoro ha diritto ad andare in pensione a qualsiasi età, soprattutto se ha fatto un lavoro usurante e faticoso. Ma una grande maggioranza di italiani non è in quella condizione. E per di più, oggi, una persona di cinquantasette, cinquantotto, cinquantanove o sessanta anni è spesso nel pieno delle proprie facoltà fisiche e intellettuali e desidera continuare a svolgere un'attività. Costruiamo, quindi, un modello più flessibile di passaggio alla pensione che incentivi chi lo desidera a rimanere al lavoro».

La parola incentivi non piace a molti, a cominciare dal segretario della Cgil, Epifani...

«Io credo che bisogna discutere a fondo con il sindacato e con le parti sociali. Non si può certo prendere una decisione sull'età pensionabile a scatola chiusa. Ma il tema va affrontato. Bisognerà pure ragionare perché a forza di avere paura di discutere siamo arrivati a una situazione nella quale gli interventi sono ineludibili. Se noi, nel '98-'99, avessimo avuto il coraggio di fare la riforma delle pensioni, probabilmente non saremmo nella situazione critica di oggi».

Perché allora non si varò la riforma?

«Prevalsero le paure rispetto al coraggio di cambiare. Non getto la croce addosso a nessuno. Dico, però, che oggi non possiamo più farci scudo delle nostre paure. Anche perché solo riformando il sistema potremo affrontare due urgenti priorità di giustizia sociale..».

Quali?

«La prima è l'aumento delle pensioni minime perché il 50% dei pensionati italiani percepisce meno di 600 euro al mese. La seconda riguarda i giovani che sono entrati nel mercato di lavoro con forme di occupazione flessibili e che hanno un livello di contribuzione così basso che scopriranno un giorno di avere una pensione da fame. Sono precari oggi e rischiano di essere precari anche domani. E, infine, parlare di riforma significa prendere provvedimenti che consentano la previdenza complementare basata sull'uso dell'indennità di liquidazione del Tfr. Bisogna offrire il massimo di rendimenti e garantire così che anche per quella via le pensioni siano dignitose».

E come la mettiamo con lo scalone della Maroni-Tremonti?

«Quello scalone è certamente ingiusto, ma non basta dire "aboliamolo". Se lo si vuole superare bisogna ridefinire tutto il tema dell'età pensionabile. Altrimenti rischiamo di tenerci lo scalone così com'è. Naturalmente tutto questo dev'essere oggetto di un confronto e di un negoziato vero e approfondito tra governo e parti sociali».

E a chi paventa tagli alla sanità cosa risponde?

«Noi vogliamo garantire a ogni cittadino che vive nel nostro Paese la certezza di veder tutelata la propria salute, non vogliamo diventare un Paese dove per essere ricoverati in un ospedale bisogna prima mostrare la carta di credito. Ma se vogliamo difendere questo diritto bisogna costruire un meccanismo finanziariamente sostenibile. Il sistema sanitario deve continuare a essere finanziato con le tasse che i cittadini già oggi pagano. È così scandaloso, però, prevedere che chi può permetterselo per reddito versi un contributo ulteriore quando utilizza le strutture sanitarie? E vogliamo avviare anche un'opera di razionalizzazione e ottimizzazione che eviti sprechi e sovrapposizioni? Non è forse tempo di intervenire davvero sulla spesa farmaceutica e sulle convenzioni con le cliniche private? Le risorse da devolvere a nuovi investimenti possono essere trovate, però, ridefinendo anche - tra governo, comuni, province e regioni - la quantità dei trasferimenti che lo Stato dà agli enti locali. Si tratta di riscrivere un patto di stabilità interno che associ maggiormente i comuni e le regioni al governo della spesa, anche riconoscendo agli enti locali forme di federalismo fiscale. E, infine, occorre affrontare il tema del pubblico impiego e della razionalizzazione della spesa delle pubbliche amministrazioni».

Segretario, le reazioni alle posizioni "rigoriste" che lei espone dicono che il percorso non sarà in discesa.

«Nessuna decisione è facile, per questo serve una grande determinazione. Chi pensa che sia necessaria una Finanziaria forte non lo fa per astratto rigorismo, ma perché convinto che solo così si potrà imprimere al Paese una svolta capace di rimetterlo in moto. A chi propone di andare più lentamente io dico "attenzione" perché rischiamo di rendere più difficile e lontana la ripresa economica. Oggi ci sono segnali che ci possono consentire più agevolmente di fare la Finanziaria che serve all'Italia. Tra due o tre anni non lo sappiamo e rinviare le decisioni in attesa di "tempi migliori" può rappresentare una pericolosa illusione».

PARLA IL SEGRETARIO DEI DS «Tremonti e il centrodestra ci hanno lasciato un'eredità pesantissima. Su questo il programma non basta più. Serve una Finanziaria che metta l'Italia nella condizione di crescere almeno del 2% l'anno, altrimenti si aggraveranno precarietà e insicurezza»

Ai lettori preoccupati dico che per garantire a ogni cittadino una pensione dignitosa la riforma Dini non è sufficiente

Chi ha lavorato 40 anni ha diritto di andare in pensione a qualsiasi età Ma chi ha 57, 58 anni è nel pieno delle sue facoltà

«Il governo dovrà discutere a fondo con i sindacati e le parti sociali, il tema comunque va affrontato»

«È scandaloso prevedere che chi ha redditi più alti versi al sistema sanitario un contributo ulteriore?»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-09-2006
Pagina 11
Foglio 1

Il leader dei ds: certe scelte aiutano anche le famiglie che guadagnano meno di 1300 euro al mese

"Velleitario chi rinuncia al rigore serve una Finanziaria riformista"

Fassino: inevitabile toccare pensioni, sanità e pubblico impiego

CLAUDIO TITO

ROMA — «Se si fa una Finanziaria debole, anche il governo sarà più debole. Se sarà rigorosa, il governo sarà più forte. Questa è una cosa che devono capire tutti». Non vuol sentire parlare di "spalmature", non vuole discutere di ammorbidimenti. Per il segretario Ds, Piero Fassino, l'asticella dell'Unione non può abbassarsi sotto i 30 miliardi. Chi reclama una manovra meno pesante, non affronta i problemi. «Magari li rinvia, li nasconde. Ma proprio perché sono un uomo di sinistra penso che debbano essere rimossi gli ostacoli che impediscono all'Italia di tornare a crescere». Accettando quindi gli interventi sulla sanità e sul pubblico impiego, sulle pensioni e sugli enti locali. E insieme mettendo in cantiere le misure per il rilancio dell'economia e la tutela del lavoro. «Così deve essere una vera Finanziaria riformista».

E come riuscirete a far digerire al Paese un intervento di questa portata?

«Il punto di partenza deve essere molto chiaro: il centrodestra ci ha lasciato un'eredità disastrosa. E Tremonti ha anche la faccia tosta di darci lezioni».

Ma il punto ora è come intervenire. Nella maggioranza la linea dei "rigoristi" si scontra con quella degli "spalmatori".

«Per uscire dal disastro berlusconiano basta una correzione morbida? O per uscire dalla stagnazione serve una scossa? Il dibattito tagli sì tagli no è impostato male».

Perché?

«Perché basta chiedere a qualsiasi analista economico per capire che l'Italia, solo per mantenere l'attuale livello di ricchezza, ha bisogno di crescere del 2% l'anno. Se non raggiungiamo rapidamente quella soglia, non ce la facciamo».

Rifondazione comunista, il Pdci, in parte i Verdi, però, propongono una ricetta diversa.

«L'idea di poter diluire in due anni il risanamento, in realtà, rischia di costare al paese molto di più. Significherebbe dilazionare i tempi della crescita. Andare sotto il 3% nel rapporto deficit-Pil vuol dire liberare soldi che altrimenti sono assorbiti dai tassi interesse che lo Stato paga per mantenere il debito».

Quindi il rigore è inevitabile?

«È la linea della responsabilità e dello sviluppo. Contenere la spesa per fare investimenti. E allora non si può non intervenire nelle quattro voci che costituiscono gran parte della spesa pubblica: previdenza, sanità, pubblico impiego e enti locali. Se è positivo che in questi mesi sia aumentato l'introito fiscale, non ci si può illudere che basti. Tanto meno sperare che entri qualche altro miliardo in più nelle casse dello Stato per ridurre ancora la dimensione della manovra a 27 miliardi, a 26 o addirittura a 25. L'Ue non ce lo consentirebbe».

Eppure in una parte del centrosinistra sembra esserci poca attenzione verso l'Europa?

«Forse non c'è piena consapevolezza di quanto l'integrazione monetaria determini interdipendenza con gli altri paesi. Non possiamo stare in Europa, avere la stessa moneta e poi dire "lasciateci fare da soli". A Bruxelles i conti li conoscono e dobbiamo andare lì con una proposta vera. La manovra deve essere di 30 miliardi per poter incidere sul deficit e sul debito. E poi perché è fatta per 16 di tagli e 14 di investimenti. 14 è la cifra minima. Siamo già stretti così. E non possiamo contrarla ulteriormente».

Lei parla di pensioni. Un terreno minato.

«Scontiamo la mancanza di coraggio degli anni passati. Se avessimo sciolto il nodo 10 anni fa... Il punto comunque è che la vita media si è allungata. Come si fa a pensare che a 58 anni una persona non sia utile al paese? Affrontiamo il tema dell'età pensionabile e di come incentivare la permanenza nel lavoro. Contemporaneamente tocchiamo due priorità ineludibili: quella dei pensionati, il 50% del totale, che non superano i 600 euro al mese e quella dei giovani precari che tra 30 anni saranno dei pensionati precari. Una sinistra che voglia davvero equità e giustizia non può barricarsi nella trincea dei 57 o 58 anni. Lo "scalone" è ingiusto, lo so. Ma non lo si può semplicemente abolire: introduciamo incentivi e disincentivi, e rimoduliamo l'età pensionabile. O sarà fatale tenersi lo scalone».

Dovrete fare i conti anche col sindacato. Nessuno dimentica lo scontro D'Alema-Cofferati del '99.

«Io capisco che il sindacato sia preoccupato. Segue le esigenze dei suoi associati. Ma in passato, con le sue scelte, ha salvato il paese. Oggi è chiamato alla stessa responsabilità. Deve sapere che tutela il proprio mondo se si fa carico degli interessi generali del paese. Discutiamo ma sapendo che non si gioca al ribasso».

E se non si troverà l'accordo?

«Il governo non si sottrarrà al dovere di decidere. Tuttavia ricercherà fino all'ultimo il consenso delle pareti sociali».

Mettere mano anche agli altri capitoli non sarà facile.

«Nel 2007 spenderemo 103 miliardi per la sanità. Ci possono essere i margini per evitare sprechi? Io penso di sì. In Emilia, e parlo della regione più virtuosa e che offre la sanità migliore, si effettuano 63 milioni di visite specialistiche. Non c'è un eccesso? È possibile razionalizzare questa spesa? Se poi, per garantire a tutti i cittadini di essere curati, chiediamo ai redditi medio alti un ticket per le degenze, sarà così grave?».

C'è chi accusa Prodi di aver ceduto un po' a Bertinotti e Diliberto.

«Non ho visto cedimenti. Se si è passati da 35 a 30 miliardi è per gli introiti fiscali aggiuntivi. Ma rimane pur sempre la manovra più imponente degli ultimi 15 anni. È un'operazione che sposta le risorse verso la crescita. Risanare ora vuol dire mettere le ali subito dopo. Naturalmente si tratta di discutere perché decisioni così impegnative non possono essere frutto solo di una logica contabile o tecnocratica. Ma il confronto non deve ridurre l'ambizione e la radicalità delle scelte».

Ma se la Finanziaria non sarà forte come dice lei, il governo cade?

«No, il governo in ogni caso non cade. Ma se la manovra sarà debole, anche l'esecutivo sarà più debole».

IL GOVERNO

Se si fa una manovra debole anche il governo sarà più debole. Questa è una cosa che devono capire tutti

L'EUROPA

Non possiamo stare in Europa e poi dire "lasciateci fare". La manovra deve essere di 30 miliardi

PADOA-SCHIOPPA

Un rilievo al ministro: non ha detto con evidenza che è stato il centrodestra a portarci con i piedi nell'acqua

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-08-2006
Pagina 6
Foglio 1/2

L'ITALIA IN LIBANO
L'INTERVISTA

LA FINANZIARIA «Realizzeremo gli obiettivi di Padoa-Schioppa: ridurre deficit e debito, rilanciare gli investimenti produttivi e infrastrutturali»

LA SCOSSA «Quello che disse Prodi si realizza Una scossa positiva al Paese l'abbiamo data, l'Italia si rimette in movimento»

«Tuteleremo Israele da chi vuole distruggerlo»

Fassino: la fusione Intesa-San Paolo è un salto di qualità che irrobustisce il sistema «Porte aperte a chi vuole entrare nell'Unione ma la grande coalizione è impensabile»

ROMA — Fassino è l'unico tra i grandi leader del centrosinistra a non essere nel governo, fa il segretario del partito con più voti e parlamentari nella coalizione e, a suo dire, ci sta bene. In politica è l'altura ideale dalla quale tenere sott'occhio (o sotto tiro) gli alleati, ma non è nello stile di Piero: lui semmai si ritaglia un ruolo di tutore operoso di una maggioranza che ha superato le prime prove internazionali e che ora, pronta o non pronta, sta per gettarsi nella giostra della Finanziaria.

Il segretario ds incassa il successo dell'operazione Libano, rivendica la politica europeista del governo e rifiuta ogni distanza dagli Usa, sostiene che l'esistenza e la sicurezza di Israele non sono negoziabili, vuole dall'Iran garanzie sull'uso solo civile della tecnologia nucleare. Apprezza la fusione tra Intesa e San Paolo e plaude al cambio di strategia e di stile del governatore Draghi rispetto ad Antonio Fazio. E' convinto che la maggioranza supererà indenne la Finanziaria e allora, pensa, si potrà allargare la base parlamentare, soprattutto al Senato. Come? Porte aperte ai parlamentari che vogliono venire.

Domani il governo dà il via libera, martedì i soldati partono, con il sostegno di quasi tutto il Parlamento.

«L'iniziativa politica del governo ha ottenuto un risultato che fino a poche settimane fa pareva impossibile: un impegno forte dell'Ue nel guidare la presenza Onu in Medioriente per fermare i conflitti e avviare una soluzione politica ai tanti problemi a partire dalla vicenda israelo-palestinese. Senza la determinazione dell'Italia l'avvio della missione avrebbe avuto vita travagliata. Per primi abbiamo risposto all'appello di Annan, ottenuto il sì del Parlamento, spinto altri paesi alla scelta. L'Europa recita, ora come gli Usa, un ruolo decisivo per la stabilità in medioriente. È il frutto di una visione generale dell'italia apprezzata dalla Rice e Annan, da Solana e da tutti i governi europei».

I soldati sono la strada per la pace? molti nel mondo pacifista, tra cui Gino Strada, non ci credono.

«L'Onu umiliato dalla vicenda irachena torna protagonista: non si va lì a fare la guerra ma a impedirla. Mentre infuriava la guerra tutto il mondo ha chiesto il cessate il fuoco e l'Onu. La pace non basta invocarla, bisogna costruirla. All'indomani della pace nei Balcani sapevamo che la situazione era delicatissima. Ma i soldati mandati lì hanno spezzato una spirale di odio. Da allora nei Balcani non ci sono stati più conflitti. Solo sul campo si può impedire la guerra. E con la politica, una strategia che dia stabilità e sicurezza dal mediterraneo all'Afghanistan».

Ma lì c'è anche l'Iran che non ferma il programma nucleare: l'Italia con D'Alema chiede di avere un ruolo nel trattare. E la via delle sanzioni?

«E' evidente che se l'Italia manda tremila soldati in Libano ha diritto di avere voce in capitolo anche sulla vicenda iraniana che alla stabilità del Medioriente è strettamente connessa. E' indispensabile ottenere dall'Iran garanzie per l'uso solamente pacifico del nucleare. E al tempo stesso rilanciare il trattato di non proliferazione delle armi atomiche: è un doppio binario che rende più credibile la trattativa con l'Iran».

Bertinotti dice che la politica estera cambia. Altri a sinistra la paragonano a quella di Andreotti.

«Forzature di politica interna. L'Italia ora è protagonista con l'Europa. Prima non lo era. La missione in Libano non è buona perché senza gli Usa, è buona perché c'è una guida Europea in piena sintonia con gli Usa. Con la caduta del muro non è venuto meno il carattere strategico del rapporti atlantici. Ma Berlusconi si fermava a un'intesa solitaria dell'Italia con Bush, ora il rapporto è tra Unione europea e Stati Uniti».

Ma lì andiamo a disarmare gli Hezbollah o no?

«Molti parlano senza aver letto la risoluzione 1701 dell'Onu. Prevede il disarmo di tutte le milizie, Hezbollah compreso, impegna il governo libanese a farlo e dice che la forza Unifil sta lì per assistere il governo di Beirut anche in questo compito. Obiettivo: basta con le armi e l'accettazione anche da parte degli Hezbollah della politica e delle sue regole, trasformandosi in un soggetto solo politico così come è avvenuto per l'Ira in Irlanda e per l'Eta nei Paesi Baschi. ma naturalmente è un processo politico che non avviene in qualche settimana».

Victor Magjar la ringrazia per la vicinanza ma dice che a sinistra e anche nei Ds c'è un fronte antisraeliano: non capite, dice, che ci vogliono cancellare?

«Negli ultimi mesi ci sono state cose che non soltanto hanno messo in dubbio la sicurezza di Israele ma hanno anche fatto emergere il rischio che se ne mettesse in dubbio l'esistenza. Quando il presidente iraniano usa le parole farneticanti che ha usato, quando un movimento politico e militare come Hezbollah predica e pratica la distruzione di Israele, quando gli oltranzisti dentro Hamas dicono che non riconoscono Israele e che non si siederanno a nessun tavolo per trattare con gli israeliani è chiaro che si segna un salto di qualità nel pericolo: non è più in discussione la sicurezza ma l'esistenza. Siamo netti e chiari, come lo è stato tutto il governo a partire da D'Alema. L'esistenza e la sicurezza di Israele è un fatto irrinunciabile e non negoziabile. I nostri soldati in Libano non vanno soltanto a garantire che il governo di Beirut sia pienamente sovrano e possa predisporre lo smantellamento di Hezbollah, ma anche per tutelare Israele da chi lo voglia distruggere. Non c'è dubbio. Le posizioni equivoche sono sono minoritarie a sinistra, minoritarissime nei Ds. Nessuno può farci cambiare opinione: queste frange sbagliano e condurremo contro di loro battaglia politica determinata».

L'opposizione, tranne forse la Lega, dice sì alla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-08-2006
Pagina 6
Foglio 2/2

missione.

«Mi rallegro, è un segno di responsabilità. C'è la consapevolezza che l'Italia non può sottrarsi. Il fatto che tutto il Parlamento sostenga la missione consente ai nostri soldati di assolvere al loro compito con maggiore serenità e autorevolezza. Anche se all'inizio Berlusconi credeva davvero che il centrosinistra non sarebbe stato unito e si preparava a denunciare l'inadeguatezza del governo. La nostra coesione lo ha spiazzato».

La spallata è scongiurata a metà, ora avete la Finanziaria.

«Quello che disse Prodi all'atto dell'insediamento del governo si realizza: una scossa positiva al Paese l'abbiamo data. Cresce la fiducia, l'Italia si rimette in movimento. Realizzeremo gli obiettivi di Padoa Schioppa: ridurre deficit e debito, rilanciare gli investimenti produttivi e infrastrutturali per giungere al più presto a una crescita del due per cento annuo, e avviare operazioni redistributive che tutelino di più i redditi medio-bassi. L'ambizione è portare il deficit sotto il 3% entro il 2007 in linea con Maastricht».

Vi accusano di volere un fisco giustizialista.

«Nessuno di noi è ispirato dalla voglia di punire o perseguitare. Il fisco serve non a colpire qualcuno ma a finanziare i servizi pubblici. Noi vogliamo una politica fiscale giusta sulla base dei redditi effettivi e le risorse le vogliamo recuperare non aumentando le tasse a chi già le paga ma facendole pagare a chi evade».

Rutelli propone la cedolare secca per affitti e vuole escludere regimi differenziati per i Bot.

«Discutiamo, non ho un approccio ideologico sulle tasse, non sono tra quelli che pensano che servano a punire i ricchi. Per esempio l'ottanta per cento degli italiani ha una casa di proprietà: bisogna tenerne conto per non penalizzare chi si è comprato una casa con i risparmi di una vita».

Mettiamo che ci riusciate: Finanziaria approvata. E poi? La maggioranza va allargata e meglio tenerla esigua, che, come dice Prodi, è più sexy?

«In qualsiasi Paese una maggioranza che governa se può allarga i suoi confini, tanto più se come in Italia c'è un vantaggio esiguo come quello del Senato. Penso ad allargare la maggioranza che ha vinto le elezioni, non a cambi alleanze, che negherebbero la scelta fatta dagli elettori. Porte aperte se qualcuno vuole venire nel centrosinistra sulla base di un accordo sulle cose da fare, non su logiche puramente politiche o di schieramento. Grandi coalizioni da An ai Ds? Visco con Tremonti? Via, è impensabile».

E la fusione bancaria tra Intesa e San Paolo?

«Tutti sanno che la fragilità del nostro sistema bancario consiste nelle minori dimensioni: c'è il rischio di scalate da parte di banche straniere e minore competitività. Unicredito è stata la prima a fare un passo importante. Adesso l'accordo tra Intesa e San paolo segna un salto di qualità significativo. Crea un grandissimo gruppo che farà leva soprattutto sull'enorme forza produttiva e finanziaria del nord ma che ha un radicamento forte anche nel mezzogiorno. Un'operazione che solleciterà gli altri gruppi italiani a muoversi. tutto a vantaggio di un irrobustimento del sistema».

Che giudizio dà sul nuovo corso di Bankitalia rispetto all'era Fazio?

«Molto positivo: la fusione è stata possibile perché qualcosa è cambiato. Draghi ha dato alla Banca d'Italia un profilo di certezza, imparzialità e determinazione. Ha aiutato, incoraggiato e sollecitato questo processo, come del resto ha fatto il governo».

Si parla di insoddisfazione in settori dei Ds, di una scelta che vi ha tagliato fuori

«E' una tesi ridicola, anche perché le banche devono compiere le loro scelte sulla base del mercato e di strategie di impresa. E la politica deve valutarle solo sulla base di questi parametri. L'accordo San Paolo-Intesa innova e irrobustisce il sistema bancario italiano e i Ds lo apprezzano proprio per questo.

Ci sono preoccupazioni per il Monte dei Paschi di Siena? il senatore diessino Latorre dice che se non si muove rischia l'Opa.

«E' evidente che la sfida dei mercati impone a tutte le banche di darsi dimensioni adeguate, tantopiù dopo la fusione San Paolo-Intesa. Vale per Montepaschi, per Capitalia e per molte altre banche che rischiano se non crescono.

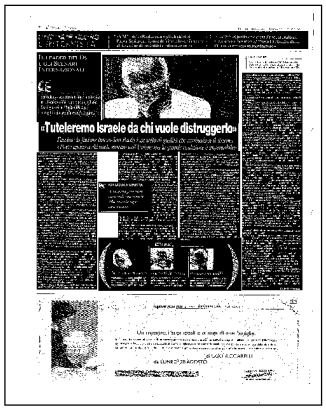
Roberto Gressi

IL LEADER DEI DS E GLI SCENARI INTERNAZIONALI

Senza la nostra determinazione la missione in Libano avrebbe avuto vita travagliata Ora è giusto che l'Italia abbia voce in capitolo anche sulla vicenda iraniana

BATTAGLIA A SINISTRA

A sinistra posizioni equivoche su Israele Ma sono frange minoritarie


«Tuteleremo Israele da chi vuole distruggerlo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-08-2006
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Il segretario dei Ds Fassino dopo il sì bipartisan delle Camere: ora tutti facciano la loro parte

"Italia in prima fila per la pace se serve pronti al comando"

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Noi non andiamo in Libano con i caschi blu per fare la guerra, ma per impedirla. La pace, però, non basta invocarla e un grande paese come l'Italia deve fare la sua parte per ottenerla», così come deve farla l'Europa che ha nelle mani la chiave per avviare il processo di pace in Medio Oriente, mentre finora si pensava che solo gli Stati Uniti avessero questo potere. Per questo il governo Prodi «ha raccolto per primo l'appello dell'Onu» e per questo è importante che «anche se con qualche esitazione di troppo da parte del centrodestra, quasi all'unanimità il Parlamento ha votato la decisione del governo». Il segretario dei Ds Piero Fassino non si nasconde i «molti pericoli e rischi» della missione ma, spiega, «ormai una cosa l'abbiamo capita tutti: il Medio oriente è la regione cruciale e critica della stabilità del mondo. Per questo la scelta del Palazzo di vetro è così importante, dopo anni in cui veniva accusato di lentezze, incertezze e reticenze. Stavolta non è così. L'Onu ha scelto di esserci con un obiettivo preciso: far tacere le armi e restituire la parola alla politica».

Lei pensa che le parti in conflitto saranno d'accordo su questo obiettivo?

«Gli obiettivi della missione sono tre. Il primo è consentire al Libano di riacquisire la piena sovranità su tutto il suo territorio completando l'applicazione degli accordi di Taif e la fine di ogni forma di vassallaggio nei confronti della Siria o di altri paesi. Il secondo è la sicurezza di Israele e la garanzia di poter vivere senza la paura dei suoi vicini, perché fino a quando Israele non sarà sicura, il Medio Oriente non conoscerà nessuna stabilità. Questa è la lezione di queste settimane: la crisi drammatica è iniziata con il rapimento dei due soldati israeliani e gli attacchi di Hezbollah ai villaggi della Galilea. Israele è intervenuta in Libano perché si sentiva minacciata e in pericolo».

Ma resta il problema dei palestinesi.

«E questo è il terzo obiettivo. Perchè, se è assolutamente vero che senza garantire a Israele la sua sicurezza non ci sarà nessuna pace, è altrettanto vero che lasciare irrisolta la questione palestinese favorisce i settori più estremisti di Hamas, riduce gli spazi di azione per Abu Mazen e impedisce di dare alla regione quella stabilità dentro la quale anche Israele possa vivere sicura. Non bisogna mai dimenticare che il conflitto israelo-palestinese vede contrapporsi non un torto e una ragione, ma due ragioni. Perché sia il diritto di Israele a vivere sicuro, sia il diritto dei palestinesi a una patria sono ragioni legittime, che o coesistono o sono incerte per entrambi».

Il governo non sta sottovalutando i rischi della missione?

«Naturalmente si tratta di una missione esposta a molti rischi e pericoli. Anche perchè la realizzazione di quegli obiettivi non è affidata solo a quello che faranno i caschi blu. Decisiva sarà la determinazione del governo libanese nell'applicare fino in fondo il dettato della Risoluzione 1701. Ivi compreso il disarmo delle milizie armate, sia Hezbollah sia altre che operano in Libano. Inoltre la Risoluzione invita il segretario generale dell'Onu Kofi Annan a prendere iniziative che rafforzino le azioni di disarmo predisposte dal governo libanese. E, infine, uno dei compiti fondamentali della missione dei caschi blu è proprio quello di assistere il governo libanese nel disarmo delle milizie. Così come non meno decisivo sarà vincolare anche Siria e Iran al rispetto della Risoluzione 1701, interrompendo il rifornimento di armi a Hezbollah. Altrettanto decisivo è che da Israele venga un contributo positivo ad allentare la tensione. Tuttavia, pur consapevoli degli enormi rischi, è vero che la scelta dell'Onu di intervenire sul terreno e dislocare migliaia di uomini, è l'unica possibilità utile a bloccare l'escalation delle armi e l'aggravarsi progressivo della crisi».

Gli obiettivi sono chiari, ma è chiaro anche il ruolo dei caschi blu?

«Proprio per i rischi connessi alla missione di pace è stato giusto chiedere all'Onu — come hanno fatto Prodi, Parisi e D'Alema — che modalità e finalità della missione siano definiti con chiarezza, così come con chiarezza devono essere definite le regole di ingaggio sapendo che la differenza tra un esercito tradizionale e i caschi blu è che un esercito tradizionale può sparare il primo colpo, mentre i caschi blu sempre per secondi. Tuttavia anche per secondi possono essere costretti a ricorrere alle armi e per questo bisogna sapere con chiarezza quando lo si debba fare e come. La missione militare è lo strumento per una strategia politica. Se ci saranno effetti positivi, sarà possibile pensare a una nuova Conferenza internazionale di pace che, a partire dal nodo israelo-palestinese, consenta di arrivare a un assetto stabile e condiviso di tutto il Medio Oriente».

Dopo anni di unilateralismo Usa torna in campo l'Europa. Si dividerà anche stavolta?

«La soluzione della crisi impone all'Europa di fare la propria parte e di assumersi le proprie responsabilità. La novità è che finora si pensava che le chiavi della soluzione fossero solo nelle mani degli Stati Uniti. Oggi l'Europa viene addirittura sollecitata da Condoleeza Rice ad un ruolo da protagonista. E' evidente che se l'Europa è protagonista, l'Italia non può non avere un ruolo di primo piano, e non solo per la posizione geopolitica nel Mediterraneo, ma anche per la fiducia di cui gode sia da parte del mondo arabo sia da parte di Israele. Del resto il ruolo centrale dell'Italia era apparso evidente già nella Conferenza internazionale di Roma, da cui è emersa l'intelaiatura che si ritrova in pieno nella Risoluzione 1701».

Ma quella foto di D'Alema sottobraccio ai ministri Hezbollah e le critiche all'uso «sproporzionato» della forza da parte di Israele non hanno messo in pericolo la fiducia di Gerusalemme?

«Quella foto ha certo suscitato intrepretazioni equivoche, ma evitiamo di drammatizzare ogni singola parola o ogni singolo atto. Ricordo che D'Alema nella sua visita in Israele ha voluto incontrare i genitori e i parenti di uno dei soldati israeliani rapiti e gli ebrei di origine italiana che vivono nei villaggi della Galilea bombardati da Hezbollah. E in ogni sua dichiarazione D'Alema ha sempre richiesto la liberazione dei due soldati rapiti, ha condannato gli attacchi di Hezbollah e ha ribadito che l'esistenza e la sicurezza di Israele sono un dato irrinunciabile e non negoziabile».

L'Unione delle comunità islamiche italiane ha pubblicato una pagina a pagamento su alcuni quotidiani per paragonare le stragi nazifasciste ai bombardamenti israeliani.

«E' un paragone vergognoso e assolutamente inaccettabile e che getta solo discredito su chi vi ricorre».

Sull'Afghanistan vi siete divisi e avete dovuto chiedere la fiducia. Sul Libano un voto unanime del Parlamento. Cos'è cambiato?

«E' importante il consenso pressochè unanime in Parlamento. Anche se non nascondo qualche sconcerto nell'aver visto esitazioni e incertezze nel centrodestra per votare a favore. Forse si erano illusi che il centrosinistra non sarebbe stato in grado di affrontare un'emergenza internazionale e di assumersi le proprie responsabilità. Un governo e una maggioranza determinati e uniti evidentemente li ha spiazzati, ma l'importante è che tutti abbiano votato insieme, consapevoli di quanto la vicenda riguardi da vicino Europa e Italia. Un grande paese non può sottrarsi alle responsabilità, perché la pace e la stabilità non si invocano soltanto, ma si costruiscono facendo ognuno la propria parte».

Anche assumendo il comando della missione, come sembra emergere in queste ore?

«Non siamo noi a rivendicarlo, ma se ci viene richiesto e c'è il consenso necessario, non ci sottrarremo neanche a questa responsabilità».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-08-2006
Pagina 11
Foglio 2 / 2

REGIONE CRUCIALE

Dal Medio Oriente dipende la stabilità del mondo. Questo credo l'abbiano capito tutti

NON SOLO ONU

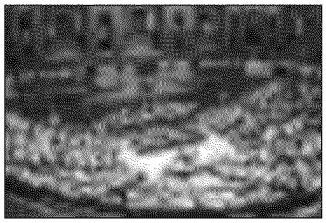
Governo libanese, Siria, Iran e Israele: ognuno deve attuare la Risoluzione 1701

ESITAZIONI SCONCERTANTI

Importante il consenso quasi unanime del Parlamento. Mi hanno però sconcertato le esitazioni del centrodestra

PARAGONE VERGOGNOSO

L'idea dell'Ucoii di accostare stragi naziste e bombardamenti israeliani è vergognosa: getta discredito su chi l'ha avuta




"Italia in prima fila per la pace se serve pronti al comando"

A Ciampi il premio De Gasperi "L'Europa deve acquistare forza"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-08-2006
Pagina 7
Foglio 1 / 3

«Italia pronta al comando, se lo chiede l'Onu»

Fassino: «Se Israele non è sicuro, in Medio Oriente non può esserci pace»

L'INTERVISTA

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – «Il voto quasi unanime del Parlamento sulla missione in Libano è stato molto significativo, i militari impegnati in quell'area così a rischio sapranno di avere alle spalle un Paese unito», riconosce più che soddisfatto Piero Fassino il giorno dopo il confronto nelle commissioni parlamentari dove il leader dei Ds è intervenuto controbattendo ad alcuni dubbi e incertezze della Cdl e contribuendo a far passare la decisione unitaria. «Non andiamo in Medioeriente per fare una guerra, ci andiamo per impedirla», scandisce il segretario diessino anche per rispondere a qualche inquietudine apparsa qui e là e non solo a sinistra. Fassino punta poi a dare assicurazioni alle comunità ebraiche: «Punto irrinunciabile dell'iniziativa del governo e del ministro D'Alema è che la sicurezza e il diritto all'esistenza di Israele non sono minimamente in discussione».

Onorevole Fassino, l'altro giorno in Parlamento si è passati dalle critiche di genericità o di troppa fretta, al voto bipartisan. Che cosa è successo?

«E' accaduto che il centrodestra si è reso conto di non poter obiettare alla proposta del governo di andare in Libano. Se ne sono resi conto Fini e Casini e alla fine anche Berlusconi: prima hanno esitato, poi hanno cercato di sottrarsi, forse illudendosi che il centrosinistra si sarebbe diviso o non sarebbe stato in grado di assumere decisioni così importanti. Sono rimasti spiazzati dalla nostra unità e determinazione e alla fine non hanno potuto evitare il voto a favore. Sia chiaro, è stato un bene, sono molto soddisfatto di quel pronunciamento e non intendo aprire polemiche. Il Medioriente ci riguarda da vicino, e un grande Paese come l'Italia non può sottrarsi ai propri compiti. La pace e la sicurezza non si invocano soltanto, bisogna costruirle».

Prodi ha avuto telefonate con Chirac, Merkel, Erdogan e Annan: novità sul fronte della missione?

«Si sta discutendo sull'ammontare dell'impegno in uomini e mezzi. E' evidente che per realizzare gli obiettivi in Medioriente si richiede un largo impegno. Quanto più è largo il fronte dei Paesi, tanto più la missione è credibile e autorevole, si riducono i rischi di parzialità e lo sforzo di ciascuno diventa più sostenibile. Sapendo nel contempo che Paesi come Francia, Spagna e Italia possono e devono giocare un ruolo di traino, il che non significa escludere altri».

La Francia però nicchia, l'Italia potrebbe avere un ruolo di primo piano?

«Per prima cosa, bisogna lavorare per un coinvolgimento largo e certamente tutti abbiamo interesse a che la Francia sia significativamente e autorevolmente presente. L'Italia vuole partecipare in termini altrettanto importanti. Qualora in sede Onu venisse avanzata la richiesta al nostro Paese di guidare la missione, pur non rivendicandolo, non ci sottrarremmo».

Quali gli obiettivi principali della missione?

«Tre essenzialmente. Primo: il governo libanese sia pienamente sovrano sul proprio territorio, senza più vassallaggi verso la Siria o altri. Secondo: dare ampie e salde garanzie a Israele sulla sua sicurezza. Terzo: riaprire la strada alla soluzione politica della questione palestinese. Non andiamo in Libano a fare una guerra, ma per impedire una guerra e per restituire la parola alla politica».

Si va delineando una nuova politica estera italiana?

«La crisi libanese ha fatto emergere fatti nuovi. Si pensava che la chiave della crisi mediorientale l'avessero gli Usa, ora invece si è capito il grande ruolo che ha e può avere l'Europa. Al punto che la stessa Rice sollecita la Ue, riconoscendo che gli Usa avrebbero difficoltà a fare da soli o a condurre loro in prima persona l'operazione. In tutto questo, l'Italia gioca un ruolo decisivo, strategico, per i rapporti costruiti nel tempo con il mondo arabo e con Israele, per la sua proiezione di grande Paese mediterraneo. L'Italia non ha un'immagine di Paese coloniale né imperiale e può quindi svolgere un ruolo importante in aree difficili. C'è spazio significativo per il nostro Paese. C'è la volontà di Prodi e di tutto il centrosinistra di far tornare l'Italia protagonista positiva, come fu ad esempio nella crisi dei Balcani degli anni 90».

Le comunità ebraiche, e anche settori della maggioranza, sembrano temere uno spostamento dell'asse troppo sbilanciato a favore della parte arabo-palestinese.

«Sono preoccupazioni non fondate. Se c'è un punto chiarissimo nell'impostazione del governo è che l'esistenza e la sicurezza di Israele sono irrinunciabili. Se Israele non è sicuro, in Medioriente non può esserci pace. Allo stesso tempo, è altrettanto decisivo dare soluzione alla questione palestinese. In Medioriente non si contrappongono un torto e una ragione ma due ragioni, due diritti entrambi legittimi. La realizzazione dell'uno è condizione della realizzazione dell'altro».

Ma quella foto della passeggiata di D'Alema a Beirut non è piaciuta a un po' di ambienti.

«Quella foto ha suscitato interpretazioni equivoche, ma per favore evitiamo di drammatizzare ogni singolo episodio. Proprio nella sua recente visita in Israele, D'Alema ha incontrato i genitori di uno dei soldati israeliani rapiti dagli hezbollah, ha visitato gli ebrei di origine italiana che vivono nei villaggi della Galilea bombardati dagli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

hezbollah. La visita a Beirut sud non voleva certo essere un atto di simpatia verso Hezbollah, ma di solidarietà umana verso la popolazione civile colpita. Tutte le dichiarazioni di D'Alema riconoscono pienamente il diritto di Israele e condannano gli Hezbollah, verso cui non c'è alcuna condiscendenza».

Hezbollah andrà disarmato? Da chi? Come?

«E' un obiettivo fondamentale indicato dalla stessa risoluzione Onu 1701, che chiede al governo libanese di smantellare tutte le milizie armate, e quindi anche Hezbollah. Non solo, ma la risoluzione chiede allo stesso Kofi Annan di predisporre iniziative che rafforzino le azioni di disarmo predisposte dal governo libanese. E infine, la risoluzione dice esplicitamente che i 15 mila caschi blu vanno in Libano per sostenere il governo libanese nella applicazione di tutti i punti della risoluzione, compreso il disarmo delle milizie armate. Insomma, è chiaro che il disarmo di Hezbollah è un obiettivo. Ma non facciamolo diventare strumentale nella politica interna italiana, chiedendo cose astratte tipo che spetti all'Italia decidere e non all'Onu, come se l'Onu decidesse in base a quel che dice e vuole l'Italia. Le risoluzione al Palazzo di Vetro si fanno perché c'è un'intesa tra le parti e il consenso di tutti i Paesi che si impegnano, altrimenti non si fanno».

Il ministro Parisi dice che potremmo rimanere in Libano per anni.

«Quando si decide di partecipare a una missione di tale delicatezza, le condizioni possono essere varie e mutare, non tutto e predeterminabile a tavolino prima di partire. Dovremo darci periodiche verifiche sull'andamento della missione e sui risultati che ha raggiunto».

Qualcuno nell'Unione ha chiesto di rivedere la guida dei servizi segreti prima di partire per il Libano.

«E' evidente che quando si va in missioni così delicate, bisogna garantirsi un'azione di supporto efficace. Fino a oggi i nostri "servizi" si sono mostrati dotati di una professionalità adatta, hanno agito efficacemente in molti Paesi del Medioriente. Prodi ha riconfermato la fiducia nei vertici dei "servizi". Chiederemo loro di metterci nelle migliori condizioni per operare bene».

D'ALEMA-HEZBOLLAH

Quella foto può aver suscitato letture equivoche, ma non si drammatizzi ogni singolo episodio

FIDUCIA NEGLI 007

I nostri "Servizi" hanno agito efficacemente in Medioriente, abbiamo fiducia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-08-2006
Pagina 7
Foglio 3 / 3

LA MISSIONE

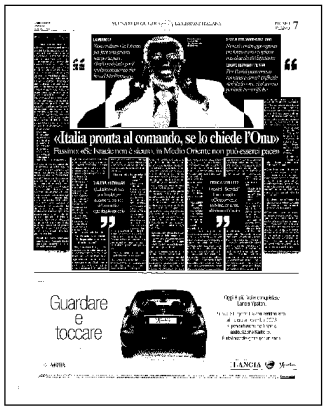
Non andiamo in Libano per fare una guerra ma per la pace, l'Italia può farlo per il ruolo riconosciuto che ha nel Mediterraneo

IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

Non si contrappongono un torto e una ragione ma due diritti legittimi

QUANTO RESTANO I MILITARI

Per Parisi potremmo rimanere anni? Difficile stabilirlo ora, ci daremo periodiche verifiche



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-07-2006
Pagina 3
Foglio 1 / 3

IL SEGRETARIO DS SULLE IPOTESI DI GRANDE COALIZIONE «NON SI PUO' VENIR MENO ALLA FIDUCIA DEGLI ELETTORI, SOSTITUENDO PEZZI DI MAGGIORANZA»

Fassino

«Prima pensiamo ad approvare la Finanziaria poi nel 2007 si può consolidare la maggioranza»

intervista

Ugo Magri
ROMA

Sul tema politico più «sexy» del momento, come lo definirebbe Romano Prodi, cioè l'allargamento o meno della maggioranza, Piero Fassino invita a distinguere. «Che una coalizione di governo punti a consolidarsi e ad estendere i propri consensi in Parlamento», spiega il segretario dei Democratici di sinistra, «è del tutto normale. Ciò può avvenire in due modi. Uno è che singoli parlamentari dell'opposizione, o un gruppo, o addirittura più gruppi, si uniscano alla maggioranza».

L'altro modo invece?

«Che si sostituiscano interi pezzi della maggioranza che ha vinto le elezioni con pezzi di opposizione. Mentre il primo è un obiettivo non solo legittimo, ma su cui è giusto lavorare, credo che il secondo non sia auspicabile».

Dove sta la differenza?

«Allargare la maggioranza che ha vinto le elezioni non contraddice la volontà degli elettori. Il nucleo politico rimane quello. Rimescolare le carte, invece, sarebbe in contrasto con l'orientamento emerso dalle urne. Allora, piuttosto, meglio tornare a votare».

Il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, non è contrario agli allargamenti, ma scommette che per ora non servono. Lei, segretario?

«Sono d'accordo. Non mi pare di vedere, di qui alla fine dell'anno, le condizioni per grandi cambiamenti negli equilibri politici. Penso che eventuali cambiamenti potrebbero aversi a partire dal 2007».

Come mai non adesso?

«Perché il centrodestra sta ancora cercando di vedere se noi ce la facciamo ad approvare la legge Finanziaria, e quindi se siamo una maggioranza stabile. Fino ad allora, l'opposizione si manterrà compatta. Noi, d'altra parte, vogliamo dimostrare a nostra volta di essere coesi e di saper governare. Un eventuale allargamento è scenario più di medio periodo».

Esclude nel frattempo una crisi di governo?

«Penso che non ci sia proprio alcuna crisi alle porte. Anzi. I primi due mesi hanno dimostrato la determinazione con cui il governo Prodi vuole procedere. Prendiamo la politica estera. Abbiamo onorato l'impegno ad avviare il rientro dei nostri soldati dall'Iraq, ma abbiamo dimostrato anche che questa scelta non significa affatto un disimpegno dell'Italia dalla scena internazionale».

Dimostrato come?

«Mi pare significativo che la conferenza sul Libano si sia svolta a Roma: un riconoscimento al ruolo del nostro paese venuto in primo luogo dagli Stati Uniti. Penso alla fitta rete di rapporti che D'Alema ha intessuto, e che vedono il ministro degli Esteri oggi in Israele. Mi riferisco al rifinanziamento delle missioni in Afghanistan e nei Balcani, con il governo che si assume le sue responsabilità per mantenere la pace anche in altri teatri e nello stesso Libano, se si andrà a costituire una forza militare di interposizione. Una maggiore presenza internazionale dell'Italia concepita, sottolineo, insieme e non a discapito dell'Europa, dopo cinque anni di euro-scetticismo del governo Berlusconi. E poi le scelte chiare ed apprezzate sull'economia di Tommaso Padoa-Schioppa sul Dpef, il decreto Bersani-Visco sulle liberalizzazioni, le prime misure del ministro Damiano contro la precarietà del lavoro... Tutti segnali di un governo che vuole fare sul serio. Che vuole imprimere, come ha detto Prodi nel suo discorso di investitura, una svolta, una scossa, una politica riformista vera».

Ammetterà, però, che non tutto è andato per il verso giusto. Vogliamo parlare dell'indulto?

«Parliamone pure. Purché si eviti, come invece purtroppo è accaduto, il rischio della demagogia, cui qualche settore del centrosinistra non si è sottratto».

In che cosa è consistita questa demagogia?

«Si è fatto credere che l'indulto sia stato voluto per garantire l'impunità a pochi personaggi eccellenti. Ma non è affatto così. L'indulto si è reso necessario perché esiste una situazione carceraria al limite dell'esplosione incontrollabile. Basti pensare che abbiamo 60 mila detenuti a fronte di 35 mila posti-branda».

Uno stato di necessità.

«Sì. A fronte del quale abbiamo fatto non un'amnistia, che cancellerebbe il reato, bensì un indulto, che si limita a ridurre la pena. Abbiamo escluso dalla sua applicazione una lista di reati molto più lunga di tutti gli indulti precedenti. Abbiamo garantito che tutte le pene cosiddette accessorie non vengano sospese».

In concreto, che significa?

«Che per quanti hanno commesso reati finanziari o di corruzione e concussione, rimane la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, e la impossibilità di ricoprire nuovamente incarichi dello

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stesso tipo».

Si è parlato di ricatto che avreste subito da Forza Italia...

«Nessun ricatto. Ma non si può ignorare che per l'indulto è necessario il consenso dei due terzi dei componenti del Parlamento. Il che significa: bisogna avere una maggioranza amplissima, non basta quella di governo».

Perché Di Pietro dice che si poteva togliere dall'indulto qualche reato?

«Fa finta di non sapere che quel tipo di indulto è il risultato di un'intesa tra tutte le forze politiche, e senza quell'intesa non c'era alcun indulto. O così o niente».

Di Pietro lo sapeva?

«Lo sapeva benissimo. Come sapeva che non c'è nessun colpo di spugna. Che il problema dell'indulto non è Previti, il quale si trova fuori dal carcere. Che il provvedimento si applica a dei poveri cristi. Però ha preferito cavalcare un umore per trarne qualche piccolo vantaggio di immagine».

Di Pietro non è stato l'unico a prendere le distanze. Pure Diliberto lo ha fatto.

«Certo, anche Diliberto. Sapeva che l'indulto sarebbe passato lo stesso alla Camera senza i suoi voti, quindi ha ritenuto di potersi distinguere, facendo credere di essere più virtuoso e morale di altri. Troppo facile!».

Non le pare giusto?

«No, perché chi sta in una maggioranza ne condivide ogni scelta, sia quelle facili, sia quelle difficili. Lo stesso deve valere per l'Afghanistan».

Il rifinanziamento della missione è stato approvato. Anche dagli otto senatori dissidenti...

«Considero positivo che abbiano votato. Ma secondo me sarebbe stato meglio che avessero detto sì senza obbligare il governo a mettere la fiducia».

Senza fiatare?

«No. Avrebbero potuto manifestare il loro dissenso nel corso del dibattito e dichiarare che votavano il provvedimento per disciplina di maggioranza. Chiunque abbia un po' di buonsenso capisce che la fiducia non può essere uno strumento di cui si abusa. Vale anche qui il principio: l'abuso logora di uno strumento il suo buon uso».

Che lezione il centrosinistra deve trarre da Afghanistan e indulto?

«Sono casi su cui tutte le forze dell'Unione debbono riflettere. In presenza di equilibri così risicati, come quelli del Senato, occorre che ciascuno assuma fino in fondo la responsabilità di essere parte di un'alleanza. Mi auguro che le dissociazioni di queste settimane non si ripetano più».

Ritiene davvero possibile impedirlo?

«Ho visto che 16 senatori già dichiarano che se a dicembre, quando ci sarà il nuovo decreto di rifinanziamento delle nostre missioni militari, il governo non annuncerà il ritiro dall'Afghanistan, loro non intendono votarlo. Io dico subito che non si facciano alcuna illusione. Noi quell'annuncio, a dicembre, non lo daremo».

Per quale ragione?

«Intanto perché non c'è motivo per modificare tra pochi mesi la nostra strategia in Afghanistan. E poi, perché non c'è maggioranza che possa vivere se è condizionata dai diritti di veto di qualche suo componente. In ogni caso, da qui a dicembre ciascuno ha il tempo di riflettere. E di decidere cosa fare».

Non sarà che i veti sono effetto di una maggioranza troppo esigua?

«Ma questa è la conseguenza di una legge elettorale che la destra ha voluto esattamente per questo obiettivo. Non lo dico io, lo disse a suo tempo Calderoli».

La celebre «porcata»...

«Sì. L'obiettivo della destra era rendere la vita difficile a chi deve governare. Dovremo metterci al lavoro perché, al momento opportuno, si possa dare al paese una legge elettorale che non destabilizzi ma rafforzi il sistema politico».

Il Partito democratico sarebbe di aiuto al governo?

«Certo. Aiuterebbe a superare l'alto tasso di frammentazione del sistema italiano. E applicherebbe anche da noi la regola di tanti paesi europei, dove entrambi gli schieramenti sono resi solidi dall'avere alla propria guida una forza principale, di grande consenso elettorale, radicata nella società, con una leadership autorevole e credibile. In questi due mesi abbiamo constatato che avere un unico gruppo parlamentare dell'Ulivo alla Camera e al Senato ha ridotto di molto la possibile competizione tra Ds e Margherita. Mettiamola così: senza il gruppo dell'Ulivo, il cammino del governo sarebbe più difficile. A maggior ragione, per un centrosinistra che voglia governare stabilmente per cinque anni, serve un Partito democratico forte che lo guidi».

Il caso Di Pietro

«Sapeva benissimo che l'indulto sarebbe comunque passato e ha scelto la strada della demagogia La legge riguarda dei poveri cristi»

La sinistra radicale

«Troppo facile anche per Diliberto farsi vedere come il più virtuoso Sull'Afghanistan i ribelli potevano votare sì senza fiducia e non si illudano: non ci ritiriamo»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-07-2006
Pagina 3
Foglio 3 / 3

Bertinotti a «La Stampa»



«La via dell'alternanza è del tutto compatibile con una possibilità di allargare la maggioranza». Con queste parole il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, ha aperto all'allargamento della coalizione con un'intervista su «La Stampa» di ieri

Crisi di governo
«Non la vedo affatto alle porte, Prodi ha dimostrato molta determinazione, come in politica estera»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-07-2006
Pagina 1
Foglio 1/4

«Legge umana, non abbiamo svenduto la legalità»

Intervista a Fassino: «Prodi sia il leader fino in fondo, è stato legittimato dalle primarie»

■ di Ninni Andriolo

«Si chiude un anno politico particolarmente intenso. Berlusconi è stato sconfitto e il centrosinistra è tornato a guidare il Paese; l'Unione ha vinto in tutte le grandi città, a partire da Roma, Torino e Napoli; al referendum sulla devolution gli italiani hanno bocciato il tentativo della destra di stravolgere l'ordinamento costituzionale del Paese; al Quirinale siede Giorgio Napolitano, Bertinotti e Marini presiedono rispettivamente la Camera e il Senato. Dopo cinque anni di governo della destra, il rovesciamento dei rapporti di forza è netto. Il centrosinistra dirige il Paese, governa 16 regioni, 80 province, 5000 comuni. Cifre - spiega Piero Fassino - che danno il segno di quanto sia cambiata l'Italia e la sua geografia politica».

Onorevole Fassino, bilancio positivo se non fosse per le fibrillazioni continue che si registrano nel governo e nella maggioranza...

Il fatto che la vittoria elettorale sia avvenuta con uno scarto contenuto, ha indotto una certa immagine dell'esito elettorale che non dà pienamente conto di come le cose siano davvero cambiate. È sembrato quasi che le elezioni si siano chiuse con un pareggio e che gli equilibri politici siano rimasti immutati. Non è così, come dimostrano i numeri che citavo prima. C'è stato, in realtà, un cambiamento radicale, conseguenza diretta del fallimento della esperienza di governo della destra. Berlusconi ci ha consegnato un' Italia assai più precaria di quella che aveva ereditato nel 2001. Gli elettori hanno cambiato la geografia politico-istituzionale del Paese, ma adesso dobbiamo aprire davvero un ciclo nuovo nella vita dell'Italia. Serve grande senso di responsabilità da parte di tutti. Dobbiamo dimostrare che non abbiamo vinto solo in nome dell'esigenza di mandare a casa Berlusconi, ma sulla base di un progetto capace di rimettere in moto l'Italia e che abbia un profilo riformista molto forte. Presentando alle Camere il suo governo. Prodi promise una scossa. Il nostro problema non è solo amministrare bene, ma dare al Paese il governo che in questi cinque anni non ha avuto.

Gli elettori che hanno votato Unione avvertono i sintomi di questa scossa? Prima i problemi della formazione del governo, adesso le polemiche sull'Afghanistan e sull'indulto. Il rischio sismico è elevato...

Il segno della scossa si è già cominciato a vedere. Subito dopo le elezioni c'è stato un ingorgo politico-istituzionale che ha visto succedersi via via l'elezione dei presidenti delle Camere e del Capo dello Stato, le amministrative, le regionali siciliane e il referendum. Tutto questo ha reso indubbiamente più difficile la partenza. Ma non per questo il governo ha avuto una falsa partenza. Se guardo a questi primi due mesi vedo l'esatto contrario. Basti guardare alla politica estera. Abbiamo dato il segno di chiarezza di impostazione e determinazione che da molto tempo l'Italia non aveva. Abbiamo avviato il rientro dei nostri soldati dall'Iraq, senza che questo comportasse una riduzione delle responsabilità che l'Italia assume sulla scena internazionale. Abbiamo presentato in Parlamento, che l'ha approvato, il rifinanziamento delle missioni di pace che dimostra la volontà dell' Italia di giocare un ruolo centrale per la stabilità internazionale e di assumere impegni nuovi anche in altri scacchieri, come nel Darfur e nel Corno d'Africa...

Il governo sta giocando una partita difficile nella crisi del Medio Oriente, il riconoscimento viene anche dal centrodestra...

Sì, l'Italia sta tornando a giocare un ruolo importante sulla scena internazionale. Il fatto che si sia svolta a Roma la conferenza sul Libano, e che la nostra diplomazia guidata da D'Alema stia intessendo rapporti con tutti gli attori della crisi, è la dimostrazione di un'Italia che ritrova un profilo, e che torna a essere un Paese non subalterno alle decisioni altrui. Naturalmente non tutto dipende solo da noi, ma è evidente l'impegno dell'Italia per ottenere una tregua in Libano, per arrivare al dispiegamento di una forza multinazionale di pace, e per convocare una nuova conferenza internazionale per la pace e la stabilità nella regione. Nel contempo abbiamo fatto risentire la nostra voce in Europa. Invertendo la rotta rispetto ai cinque anni precedenti, contrassegnati da diffidenza, scetticismo, se non addirittura ostilità nei confronti dell'Unione europea. Ma i segnali della scossa di cui parlavo si avvertono anche in altri settori...

Anche sulla politica economica, per la verità, si avvertono fibrillazioni nella maggioranza. Tremonti profetizza che la Finanziaria sarà un vero e proprio terremoto per il governo...

Lasciamo stare la propaganda. Padoa Schioppa, se vogliamo dirla tutta, ha dovuto prendere di petto la gravissima eredità che Berlusconi e Tremonti hanno lasciato. Ha fatto un'operazione di verità, ha detto al Paese ciò che il governo della destra in campagna elettorale avevano occultato. E cioè che senza un intervento netto e determinato nel 2006 lo stato dei conti pubblici si sarebbe ulteriore aggravato. Fin dall'impostazione del Dpef e nelle linee che ha già cominciato a definire per la legge finanziaria, Padoa Schioppa ha indicato con molta chiarezza che vogliamo muoverci tenendo insieme risanamento, sostegno alla crescita (non ha caso è stata avviata l'attuazione del provvedimento di riduzione del cuneo fiscale) e equità sociale. Ma lo stesso segno di determinazione lo abbiamo dato con il decreto Bersani-Visco che, con la liberalizzazione di diverse attività terziarie, punta a mobilitare energie, creare nuove occasioni di investimento e di lavoro, ridurre i costi per i cittadini e i consumatori, ma punta anche a introdurre provvedimenti di lotta all'elusione e all' evasione fiscale. Ma il cambio di rotta rispetto al passato lo avverto anche nel lavoro che il ministro Fioroni e il vice ministro Bastico stanno portando avanti nella pubblica istruzione, per rimediare ai guasti delle leggi Moratti e innalzare l'obbligo scolastico a 16 anni. O nell' azione che Fabio Mussi sta facendo per rilanciare l'Università e la ricerca. O nella circolare di Cesare Damiano, che applica diritti e tutele ai giovani precari dei call center. O nell'avvio della concertazione per la riforma degli ammortizzatori, il superamento della legge Biagi e dello scalone in materia previdenziale. Segnali, insieme ad altri, di un governo che sta mostrando determinazione e voglia di fare.

Sta di fatto che sull'indulto la maggioranza non ha mostrato compattezza. Di Pietro e Pdci da una parte, il resto della coalizione dall'altra...

Dobbiamo far fronte a una emergenza carceraria drammatica. Quando lasciai il ministero della Giustizia, nel 2001, i detenuti erano 43.000, ospitati in strutture che ne possono contenere 35.000. Oggi sono diventati 60.000 mila. E non perché si sia fatta una politica di maggiore rigore per la sicurezza dei cittadini, ma perché si è usato a dismisura il carcere contro immigrati e tossicodipendenti. Siamo al collasso, si rischia una situazione assolutamente insostenibile e ingovernabile. Per questo ci siamo fatti carico di un provvedimento di emergenza come è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'indulto. Sappiamo che da solo non basta e che bisogna mettere in campo un programma di moderna edilizia carceraria. Ma questo non si può fare in poche settimane e non darà risultati domani mattina.

Perché non procedere con le depenalizzazioni?

Certo. Bisogna riprendere la riforma del Codice penale per depenalizzare una serie di reati per i quali non è il carcere la sanzione più efficace. Ma anche questo richiede tempo, mentre l'emergenza di 60.000 detenuti la dobbiamo fronteggiare oggi. Per questo era necessario un provvedimento immediato che fosse il più rigoroso possibile.

In realtà ha scatenato reazioni negative soprattutto tra gli elettori del centrosinistra. Perché l'indulto anche per i reati finanziari e per il voto di scambio?

Io so che questo indulto ha suscitato perplessità in una parte del centrosinistra e anche in una parte di elettori nostri. Alcune ragioni di perplessità possono avere fondamento. Non bisogna dimenticare, però, che in virtù delle modifiche introdotte nel '92, nessun provvedimento d'indulto, così come di amnistia, può essere approvato se non ha la maggioranza dei due terzi dei componenti del Parlamento. L'indulto non poteva essere varato sulla base di un voto autosufficiente della maggioranza di governo. Per questo era indispensabile l'accordo anche con l'opposizione, ricercando punti d'intesa che, però, siano coerenti con una linea. Vorrei ricordare che dall'indulto sono esclusi moltissimi reati, Anzi, rispetto a tutti gli indulti precedenti, il numero di reati esclusi è tre volte maggiore del passato.

Può elencarli?

Certo. Sono esclusi tutti i reati che destano allarme sociale: quelli contro i minori, le violenze sessuali, di mafia, di terrorismo, di sangue, di carattere associativo. Abbiamo cercato di fare in modo che una serie di reati finanziari venissero esclusi e che, in ogni caso, per quelli ai quali si applica l'indulto, valga in ogni caso la pena accessoria della interdizione dal ricoprire in futuro gli stessi incarichi e le stesse responsabilità.

Al di là di questo, però, il messaggio che passa è che i "colletti bianchi" trovano sempre il modo di evitare le sbarre, l'esempio piu' usato è quello di Previti. Molti lettori del centrosinistra non condividono, basta leggere le lettere che giungono all'Unità per rendersene conto...

Il malessere è scattato per una ragione molto semplice: l'indulto può applicarsi anche a qualche personaggio eccellente diventato simbolo delle leggi ad personam e di un certo modo di piegare la giustizia a interessi di parte. Vorrei ricordare, però, che né l'indulto né l'amnistia si fanno tenendo presente una singola persona, ma l'esigenza di sicurezza della società. Che, in questo caso, coincide con la necessità di evitare che il sistema carcerario esploda. Previti, peraltro, è agli arresti domiciliari e l'indulto applicato agli arresti domiciliari è del tutto irrilevante rispetto al fatto che a beneficiare di quel provvedimento saranno soprattutto i "poveri cristi" in carcere per reati minimi di tossicodipendenza, di violazione della Bossi-Fini, di piccola illegalità. Sono questi quelli che abbiamo cercato di beneficiare con l'indulto e non coloro che si sono resi rei di concussione e corruzione. Mentre gli imputati eccellenti, oggi, sono già tutti fuori dal carcere.

Deve ammettere che Previti affidato ai servizi sociali fa un certo effetto. Ecco, se l'indulto non serve all'avvocato di Forza Italia, perché la destra si è impuntata per inserire i reati finanziari?

La destra, secondo me, non ha l'obiettivo di salvare qualcuno, ma si pone un altro traguardo. La destra, in questi anni, ha condotto una polemica nei confronti della magistratura, accusandola - in modo del tutto infondato - di giustizialismo. Cercare di applicare l'indulto a una vasta platea di reati è un modo per legittimare questa campagna giustizialista. Noi abbiamo arginato questa campagna, e ci siamo posti l'obiettivo di un provvedimento il più coerente possibile con la nostra impostazione. In questi stessi giorni abbiamo avviato in Senato la discussione sul blocco della riforma dell'ordinamento giudiziario di Castelli, pensato come un attacco ai magistrati e alla loro indipendenza, e abbiamo avviato la riforma secondo criteri nuovi.

Il governo si rimette al Parlamento. Lei non crede che debba battere un colpo in più?

Io credo che dobbiamo impegnarci a fondo per definire quali "leggi vergogna" abrogare in autunno. In modo da restituire al sistema giudiziario italiano universalità e uguaglianza della legge. Non siamo venuti meno al rigore etico e giudiziario a cui abbiamo ispirato la nostra battaglia contro le leggi "vergogna", quelle "ad personam", la strategia di Castelli dell'attacco alla magistratura. Noi vogliamo una giustizia imparziale, uguale per tutti, al servizio dei cittadini. Ma vogliamo anche una giustizia che sia umana e in un sistema carcerario che scoppia si registra un'emergenza che ferisce la dignità umana. E anche in una materia così difficile abbiamo dimostrato di essere una maggioranza capace di assumersi responsabilità.

Con Di Pietro che si autosospende dal governo e guida la protesta fuori dalle Aule?

E' discutibile l'atteggiamento assunto da Di Pietro e dall'Italia dei Valori di fronte all'indulto. Non discuto la buona fede, naturalmente. Ma Di Pietro sa benissimo qual è la situazione carceraria del Paese. Sa benissimo che abbiamo escluso un numero di reati molto piu' grande di quelli tenuti fuori dagli indulti precedenti, che il provvedimento non si applica a nessuno dei reati socialmente pericolosi. Di Pietro è stato magistrato e sa qual è la differenza tra l'amnistia, che estingue i reati, e l'indulto, che è uno sconto di pena che non estingue i reati. Non c'è nessun colpo di spugna. Ho visto nel comportamento del ministro per le Infrastrutture una non adeguata assunzione di responsabilità.

E Mastella che minaccia le dimissioni? Anche lì l'assunzione di responsabilità scarseggia, non crede?

Io sono stato educato da dirigenti politici che, forse perché avevano alle spalle storie molto piu' solide di quelle di oggi, spiegavano che le dimissioni non si annunciano ma si danno. Proprio perché sono un atto di particolare delicatezza le dimissioni non si usano in termini propagandistici. Se uno vuole darle e ne è convinto, le dà. L'annuncio di dimissioni rischia di essere un esercizio inutilmente allarmistico. Poco serio anche per chi ne fa uso. Se uno annuncia le dimissioni e non le dà è meno credibile

Segretario, un governo e una maggioranza double face, le scosse di D'Alema o di Bersani e la scia sismica Mastella-Di Pietro. Adesso 16 senatori della sinistra pacifista annunciano che tra sei mesi voteranno no alla missione in Afghanistan anche se il governo dovesse porre la fiducia...

Io ho il massimo rispetto per quei senatori che non condividono la presenza dei militari italiani in Afghanistan. Tuttavia, non era indispensabile obbligare il governo a mettere la fiducia per votare a favore del provvedimento che rifinanzia le missioni. Avrebbero potuto alzarsi, dichiarare in modo esplicito le ragioni del loro dissenso, ma farsi carico con il voto della necessaria coesione che deve mostrare una maggioranza di governo. Un proverbio dice che l'abuso logora il buon uso.

L'abuso del ricorso alla fiducia, intende?

Traduco il proverbio: nessuna persona di buon senso può credere che noi possiamo governare con una fiducia al giorno, Se non si vuole logorare l'istituto, fino al punto di stravolgerlo, bisogna che i parlamentari e i gruppi politici ai quali appartengono, si assumano la responsabilità di votare i provvedimenti, senza necessariamente ricorrere alla fiducia. Ho letto con preoccupazione la dichiarazione di quei 16 senatori: vi diciamo già oggi che non torneremo a votare il rifinanziamento delle missioni se non si deciderà di andar via dall'Afghanistan. Dico loro che non si facciano illusioni. Nessuno può credere di avere diritti di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

veto o rendite di posizioni. Una cosa è il rispetto delle posizioni politiche, altro conto è esserne prigionieri. Ognuno deve essere responsabile e valutare le conseguenze dei propri atti.

Non crede che Prodi debba stringere i bulloni della maggioranza, richiamando tutti al rispetto dei vincoli di coalizione?

Io penso che sia necessario che Prodi eserciti fino in fondo la sua funzione di capo del governo e di leader della coalizione, forte del fatto che è stato scelto non solo dai partiti. Ma che ha avuto, con le primarie, una legittimazione di carattere democratico e partecipativo. Non c'è dubbio che, in qualche momento, abbiamo avuto un qualche distanziamento tra leader e coalizione. Questo va superato. Quanto piu' un leader guida in prima persona la coalizione, tanto piu' questo aiuta la coesione. Credo che fin dalla legge finanziaria, Prodi dovrà esercitare fino in fondo le sue prerogative. Ci aspetta un autunno molto difficile, a partire - appunto - dalla Finanziaria, con la quale vogliamo rimettere in moto l'economia del Paese, tenendo assieme riduzione del debito, sostegno alla crescita e misure d'equità sociale che vadano incontro alle fasce di reddito che sono state maggiormente penalizzate in questi anni. Realizzare una manovra che tenga insieme questi tre obiettivi non sarà semplice e richiederà rigore e capacità riformatrice. Per fare tutto questo, naturalmente, è necessaria una grande coesione della maggioranza e ogni forza politica del centrosinistra ha il dovere di assumersi pienamente le proprie responsabilità.

E se ciò non dovesse avvenire? Il rompicapo dell'estate è maggioranza autosufficiente-maggioranza allargata. Lei da che parte sta?

E' evidente che quando si hanno equilibri così risicati, come quelli che noi contiamo in particolare al Senato, qualsiasi maggioranza si debba porre l'obiettivo di consolidarsi e, quindi, di allargarsi. Lo si può fare in due modi. O per le adesioni di singoli parlamentari o perché nuove forze politiche decidono di unirsi alla maggioranza di governo. E' importante stabilire, però, che processi di allargamento - che noi ricerchiamo - non cambino la configurazione dell'alleanza che ha vinto le elezioni. Un conto, cioè, è che la maggioranza che va da Bertinotti a Mastella si allarghi, altro è che perda alcuni pezzi e li sostituisca con quelli che vengono dal centrodestra. Noi puntiamo ad allargare, non a fare un'operazione di sostituzione. La complessità degli equilibri parlamentari, in ogni caso, permette di misurare fino in fondo i guasti prodotti dalla legge elettorale voluta dalla destra.

Fini chiede l'affiliazione al Ppe...

Fini, in realtà, pensa che l'appartenenza alla stessa famiglia europea possa facilitare, nel nostro Paese, la fusione in un unico partito di An e Forza Italia...

Cos'è un altro messaggio rivolto a Rutelli? Del tipo "prendi esempio da Fini" e chiediamo l'affiliazione del Partito democratico al Pse? Il vice premier non ha gradito l'accostamento con il leader di An...

Mi pare che nelle ultime settimane, sollecitata da noi, ci sia stata una discussione che ha fatto fare dei passi in avanti sul tema della collocazione internazionale del futuro Partito democratico. Ormai è chiaro che pensiamo al nuovo soggetto politico come a una forza europea che si colloca in Europa dentro il campo riformista. Ed è evidente che questo significa stabilire una relazione tra il Pd e la famiglia socialista, per lavorare insieme a costruire un campo riformista piu' ampio, anche in Europa. Io non ho mai proposto in modo meccanico l'adesione del Partito democratico al Pse. So che questa verrebbe vissuta come un' imposizione da chi non si riconosce in una tradizione socialista e socialdemocratica. Io ho proposto un'altra cosa, E cioè che il Partito democratico italiano discuta insieme al Partito socialista europeo e ai partiti socialisti come costruire insieme in Europa un campo di forze riformiste unitario e ancora piu' ampio

E Rutelli è d'accordo?

Mi pare che anche nei dirigenti della Margherita ci sia la consapevolezza che, posta così, la cosa ha un senso. Non avrebbe senso, invece, la presunzione di un Partito democratico che volesse costruire da solo una nuova famiglia riformista in Europa. Sarebbe solo una famiglietta piu' piccola che si affiancherebbe a famiglie piu' grandi. Ha senso, invece, che noi, insieme alla famiglia socialista, ragioniamo su come costruire un campo ancora piu' largo. Questo impianto, tra l'altro, trova anche l'accordo di molti leader socialisti europei.

Lei e Rutelli andrete insieme a sondare gli umori dei leader socialisti europei, quindi?

Intanto il 5 settembre sarò a Strasburgo, all'assemblea del gruppo dei parlamentari socialisti, per illustrare questo progetto. Poi avvierò una serie di contatti con tutti i leader europei. Il confronto non lo condurremo solo noi. Coinvolgeremo anche Prodi, i dirigenti della Margherita, tutti coloro che fanno parte dell'Ulivo.

Nel frattempo avete spostato al 2009 la data d'avvio del Partito democratico. Un colpo di freno a quanto pare, si parlava di date piu' ravvicinate...

Questa discussione non mi appassiona, nessuno frena e nessuno accelera. L'importante è che siamo determinati nei nostri obiettivi e che tutti i passi si compiano in modo tale che non si torni indietro. Abbiamo un orizzonte temporale certo: il 2009, quando si svolgeranno contemporaneamente le europee e le amministrative in tutti i comuni italiani. Le tappe dovremo discuterle insieme.

Nel frattempo, però, potrebbero tornare in campo disegni neocentristi che coltivano Udc e settori della Margherita, seppur sottotraccia. Non teme che il prender tempo possa favorire la politica del doppio binario anche in casa Dl?

Io penso che indicare il 2009 non significhi perdere tempo. Il tempo in politica conta e non è vero che si può fare qualsiasi cosa in qualsiasi momento. I processi di riorganizzazione investono il centrosinistra, ma anche sempre piu' il centrodestra. Passati i primi due mesi, dove chi ha perso faceva finta di aver vinto, nella destra si apre una discussione sulla strategia da seguire. Se noi riusciamo, come io penso, a superare la Finanziaria e a dimostrare che la maggioranza di centrosinistra è coesa, ed è in grado di durare, a maggior ragione si apriranno nell'opposizione processi politici che riguarderanno la leadership - se sarà o no ancora di Berlusconi - e la riorganizzazione dei rapporti tra le forze della Cdl. Proprio per questo abbiamo bisogno di fare in modo che la trasformazione dell'Ulivo sia fatta con determinazione e coi tempi giusti. Per evitare che possano prendere piede altri disegni che, anziché consolidare il bipolarismo e la democrazia dell'alternanza, vadano verso un arretramento di tipo proporzionalistico del sistema politico italiano.

Segretario, ma di fronte ai continui stop and go sul Partito democratico lei non ha mai pensato ad un cambio di strategia?

Mettere in campo un partito democratico e riformista risponde, non solo all'esigenza di dare maggiore stabilità al governo, ma agli interessi dell'Italia e del centrosinistra. L'obiettivo è quello di unificare le diverse culture riformiste che nella storia politica italiana dello scorso secolo sono state organizzate in partiti diversi e a lungo contrapposti. Questa opportunità è data da tre condizioni che oggi si sono verificate. E' cambiato lo scenario internazionale, innanzitutto. La caduta del muro di Berlino ha prodotto processi politici nuovi anche nella politica italiana. Il Pci si è trasformato in Pds e poi in Ds., assumendo il riformismo come suo tratto di identità. Il riformismo cattolico democratico e cristiano sociale, nel frattempo, si è liberato dell'involucro interclassista della Dc e si è collocato nel centrosinistra. Così è nato l'Ulivo.

La seconda condizione che si è creata?

E venuto crescendo un pensiero riformista sempre piu' forte tra noi la Margherita. Su molte cose abbiamo un'elaborazione comune. Sul valore della pace, nella consapevolezza che non basta invocarla, ma bisogna costruirla assumendosi delle responsabilità. E ancora, sull'idea che l'Italia non possa crescere se non in Europa. Sul valore del mercato e dell'impresa, sul rapporto inscindibile tra competitività e coesione,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-07-2006
Pagina 1
Foglio 4/4

sull'idea di riformare lo Stato. Perfino le questioni etiche possono diventare terreno di condivisione, come ha dimostrato la mozione sulle staminali approvata dal Senato la settimana scorsa. E' cresciuta - in sostanza - un'intelaiatura di valori, una progettualità, politiche comuni. Infine, la terza condizione che si è determinata è quella istituzionale. Il sistema si è trasformato nel senso della democrazia bipolare che sempre di piu' si organizza attorno a due grandi campi, uno progressista l'altro conservatore, in tutti i paesi europei.

Tra Ds e Margherita persistono antagonismi e competizioni che sembrano mettere piombo sulle ali del Partito democratico, però...

Voglio fare un esempio. Pensate, con gli equilibri delicati che abbiamo - soprattutto al Senato - quanto siano stati utili gruppi unici dell'Ulivo che hanno evitato qualsiasi forma di competizione tra Ds e Margherita alla Camera e a Palazzo Madama. Io giro tutta Italia, la prima cosa che mi sento dire dalla gente è "mi raccomando". Una domanda di rassicurazione che vuol dire "non vi dividete, non deludeteci". Ecco, quel "mi raccomando" ha bisogno del Partito democratico, perché un centrosinistra che sia guidato da una forza grande è piu' solido e piu' coeso. Insomma, il progetto di trasformare l'Ulivo non è un'avventura, non è neanche la dissoluzione dei partiti politici, è la costruzione di un partito nuovo, con tutto quello che comporta. Con centinaia di migliaia di iscritti, presenze in tutto il territorio del Paese, con una classe dirigente nuova, con meccanismi di partecipazione che facciano pronunciare iscritti ed elettori, con un ruolo protagonista di sindaci e amministratori locali. Abbiamo alle spalle 11 anni di Ulivo.

Segretario, lei girerà le feste de l'Unità. Cosa dirà ai militanti e agli elettori di un partito che dovrebbe diventare un'altra cosa, cambiare simbolo, dar vita a "un nuovo inizio"?

Li ringrazierò, intanto, perché in questi anni la loro passione e la loro generosità sono stati decisivi. Dirò loro, poi, che oggi non siamo un partito smarrito, alla ricerca di un tetto o di un'identità. Da Pesaro a oggi abbiamo fatto tutti insieme molta strada, restituendo ai Ds voti, ruolo e credibilità. Abbiamo contribuito in modo determinante a cinque anni di successi elettorali consecutivi del centrosinistra. E dirò loro, anche, che quelle vittorie adesso ci consegnano grandi responsabilità e che dobbiamo attrezzarci per le nuove sfide che ci attendono. Che richiedono un ruolo da protagonisti ai democratici di sinistra. Altro che scioglimento, dissoluzione o esaurimento di una storia. Mai come oggi risulta chiara la funzione strategica e decisiva che un grande partito di sinistra ha in Italia. Sia per far vincere una politica riformista nell' azione di governo, e sia per riorganizzare il sistema politico intorno al riformismo. Dando vita a un grande partito democratico che sia capace di rappresentare le aspirazioni, le ansie, le aspettative di milioni di donne e uomini del nostro Paese. C'è ancora tantissimo lavoro da fare, proprio la capacità e la forza che abbiamo dimostrato in questi anni ci dicono che ancora una volta saremo capaci di farcela.

Io penso che indicare il 2009 per il Partito democratico non significhi perdere tempo. Il tempo in politica conta

«Né l'indulto né l'amnistia si fanno tenendo presente una singola persona, ma l'esigenza di sicurezza della società

La conferenza sul Libano a Roma e D'Alema che parla con tutti gli attori della crisi, è la prova di un nuovo profilo dell'Italia

È evidente che con equilibri così risicati la maggioranza si deve allargare. Allargare, non fare un'operazione di sostituzione

«La legge prevedeva la maggioranza dei due terzi. Nell'accordo ci sono moltissime esclusioni»

Non c'è dubbio che in qualche momento abbiamo avuto un distanziamento tra leader e coalizione

«Si chiude un anno politico particolarmente intenso Berlusconi ha perso noi siamo tornati a guidare il Paese»

Non siamo venuti meno al rigore etico e giudiziario a cui abbiamo ispirato la battaglia contro le leggi «vergogna»

Il presidente del Consiglio eserciti fino in fondo le sue prerogative. Abbiamo davanti appuntamenti difficili serve una maggioranza coesa

Il partito democratico deve rappresentare le aspirazioni le ansie, le aspettative di milioni di donne e uomini del nostro Paese

«Il governo in questi due mesi ha dimostrato che molto sta cambiando Guardiamo alla politica estera»

IL SEGRETARIO DEI DS respinge le obiezioni sull'indulto ed è molto critico su Di Pietro: «Non c'è nessun colpo di spugna. Ora dobbiamo impegnarci a fondo per definire quali "leggi vergogna" abrogare in autunno. In modo da restituire al sistema giudiziario italiano universalità e uguaglianza della legge»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-07-2006
Pagina 15
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino insiste sulla collocazione del partito democratico: ma non penso ad annessioni o ad ultimatum

"Francesco, sei troppo sulla difensiva dai socialisti dobbiamo partire"

ROMA — **Segretario Fassino, al Riformista ha detto: come Fini vuole entrare nel Ppe, la Margherita può aderire al Partito socialista europeo. Rutelli si è offeso per il parallelo. Lei come replica?**

«Sono stupito dalle reazioni di Rutelli e della Margherita perché ho detto solo cose ragionevoli. E se dovessi irritarmi io ogni volta che Rutelli sostiene qualcosa che non mi piace non saremmo qui. Si può costruire una prospettiva comune se ciascuno di noi ha pazienza, ascolta e cerca di capire le ragioni dell'altro senza immediatamente esorcizzarle».

Al di là dei sentimenti personali, Rutelli vede nella sua insistenza sul Pse un modo per frenare la corsa del partito democratico. È così?

«No. E una volta per tutte sgomberiamo il campo dalle caricature: né io né i Ds stiamo cercando di frenare alcunché. Anzi, abbandoniamo questo metodo per cui ogni diversità di opinione viene letta strumentalmente come un tentativo di bloccare qualcosa. Rivendico qui la coerenza dei Ds che credono nell'Ulivo fin dall'inizio. Siamo stati i primi a dire di sì a Prodi quando propose la lista unica per le Europee del 2004. Fu un atto di lungimiranza, ma anche di generosità: se fossimo andati a votare con i simboli di partito, i Ds avrebbero vinto in modo netto. Quella stessa domenica infatti si votò alle provinciali e l'esito fu: 20 per cento ai Ds e 10 per cento alla Margherita. Ma noi scegliemmo il progetto politico anteponendolo all'orgoglio di partito. E lo abbiamo scelto di nuovo alle regionali del 2005 e alle politiche del 2006. Ci abbiamo sempre creduto e continuiamo a crederci».

Malgrado le difficoltà?

«Sì. Per la prima volta, c'è una grande occasione: riunificare i diversi riformismi in un unico partito. È un opportunità che oggi si pone perché sono maturate tre condizioni. La prima: non c'è più quella divisione in due dell'Europa che impediva alle culture riformiste italiane di essere dalla stessa parte. Non a caso abbiamo fatto l'Ulivo dopo la caduta del Muro di Berlino. La seconda: la società italiana ha conosciuto un cambiamento in cui sono maturati sempre di più valori comuni per tutte le culture riformiste. E tre giorni fa il voto unitario al Senato sulle staminali ha dimostrato che si può costruire una sintesi anche sui temi più difficili. La terza: nel bipolarismo abbiamo tutti preso atto che accanto alle riforme istituzionali, c'è bisogno anche di una riforma dei soggetti politici. D'altra parte abbiamo alle spalle undici anni di Ulivo, il cantiere non nasce oggi».

Oggi però vi avvitate sulla collocazione europea, sull'adesione del Partito democratico al Pse.

«Noi abbiamo il dovere di collocare il nuovo soggetto in un orizzonte più ampio. Il livello nazionale e quello europeo sono sempre più inscindibili. Quante decisioni che incidono sulla vita quotidiana dei cittadini vengono prese a Bruxelles? Un partito nazionale che non si ponga il problema della propria identità in una dimensione più ampia rischia di chiudersi in un ambito provinciale. In Europa ci sono due punti certi che nessuno può negare. In tutti i Paesi dell'Unione il principale partito riformista è una forza socialista o socialdemocratica. E in molti di questi Paesi nel partito socialista si ritrovano tutte le culture riformiste. Ecco perché un Partito democratico italiano non può non porsi l'obiettivo di fare i conti con quella famiglia. Non ho mai detto semplicemente: aderiamo al Pse. Ma l'operazione di costruire qualcosa di più ampio e nuovo, come dicono anche gli amici della Margherita, la fai a partire dal rapporto con la principale famiglia riformista, non prescindendo da essa. Guardi, sono pronto ad andare, con Rutelli, in tutte le capitali europee per discutere di come costruiamo un campo diverso. Ma quando io e Rutelli andremo a Madrid discuteremo con Zapatero e a Londra con Blair e a Stoccoloma con Persson, a Berlino con il leader della Spd... Dai socialisti dobbiamo partire».

Nella Margherita Castagnetti sostiene che il nuovo partito può anche non avere un collegamento internazionale diretto. È una soluzione?

«Un partito che ha l'ambizione di contare in Europa non può stare in una terra di nessuno e neanche può avere la presunzione di pensare che tutti gli altri sono il vecchio e lui è l'unico nuovo. Francamente, è un modo di ragionare un po' curioso. Significa fare la caricatura dei partiti socialisti in Europa. Che non sono la Seconda internazionale, sono dei grandi partiti di centrosinistra. Su *Repubblica* Giddens, il guru della Terza via di Blair, ha scritto che guarda con interesse al Partito democratico e lo vorrebbe simile ai grandi partiti socialdemocratici. Lo ha scritto Giddens, che non ha paraocchi ideologici, non appartiene alla tradizione classica del socialismo. Quello che spesso emerge dalle proposte della Margherita è che noi ci mettiamo a fare una cosa nuova ma non si capisce con chi. L'unica risposta che viene da Rutelli è un atteggiamento difensivo: noi non entreremo mai nel Pse. Bene, e allora con chi costruiamo un campo più grande? Perché c'è una differenza tra costruire un campo più ampio e uno più piccolo. D'altra parte la stessa esperienza europea della Margherita dovrebbe insegnare qualcosa. Hanno dato vita al Pde e i loro dirigenti si sono messi giustamente in giro per individuare degli interlocutori. Alla fine hanno raccolto cinque partiti che nei loro Paesi non sono neanche la forza riformista principale. Vuole dire che non ci si può inventare forze politiche che non ci sono. E che non si può pretendere che la geografia politica della Grecia o della Spagna aderisca alla geografia politica italiana. Se uno va in Grecia la forza riformista è il Pasok, non c'è un'altra cosa. E dicendo questo non credo di dire nulla di scandaloso».

Il paragone con Fini è suonato offensivo perché il leader di An cerca legittimazioni di cui la Margherita non ha bisogno.

«Secondo me è una lettura riduttiva. Fini ha fatto il vicepremier per cinque anni e il ministro degli Esteri per due e mezzo: si è già legittimato. In realtà vuole entrare nel Ppe per un altro motivo: pensa che questo lo aiuti a convergere con Forza Italia per creare un unico partito della destra italiana. Per cui l'analogia è questa: così come Fini pensa che stare nella stessa famiglia europea faciliterà la costruzione di un'unica forza della destra, sul nostro fronte se l'Ulivo ha un collegamento con la famiglia socialista questo facilita la costruzione del Partito democratico. Ovviamente, mettendo in campo anche delle novità. Penso per esempio alla prospettiva di un gruppo parlamentare che in Europa possa chiamarsi gruppo dei socialisti e democratici».

Anche Prodi, al Corriere, ha parlato di un partito socialista e democratico.

«È una prospettiva ragionevole per la quale io lavoro da tempo».

Insiste sul Pse perché ha paura di una scissione dei Ds?

«Ma no! Insisto perché ne sono convinto. Ricordo che sono il dirigente politico che più si è speso per ancorare i Ds all'Internazionale socialista. Semmai qualcuno della minoranza del partito che adesso è così attento al Pse, allora mi spiegava che il socialismo era un ferrovecchio. Io non ci ho mai creduto. E in questi anni con Blair, Schroeder, Zapatero la famiglia socialista si è molto rinnovata. Per questo il riferimento dev'essere lì. Non propongo un diktat alla Margherita, ma un campo di ricerca».

Ne ha già parlato con i leader socialisti europei?

«Ne ho parlato con Blair, con Papandreu, con gli spagnoli e con il capogruppo socialista a Strasburgo Schulz. E proseguirò con tutti gli altri leader. Loro sono aperti alla discussione. Schulz mi ha anche invitato a Bruxelles il 6 settembre per illustrare il nostro progetto ai parlamentari socialisti. Il Pse si muove, è attento alle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-07-2006
Pagina 15
Foglio 2 / 2

novità. Anche questa storia di invocare continuamente i rapporti con il partito democratico americano non può diventare un alibi. Basta leggere i giornali. La scorsa settimana Schulz e una delegazione del Pse sono andati a incontrare a Washington Clinton, Kerry e la Albright. I socialisti europei se lo sono già posto il problema di un confronto con i democratici americani. Insomma, per tutte queste ragioni l'irritazione di Rutelli è fuori luogo. Io non penso ad annessioni, non lancio ultimatum Indico una prospettiva politica da costruire insieme».

I DS NON FRENANO NULLA

Se io dovessi irritarmi tutte le volte che Rutelli dice qualcosa che non mi piace, non saremmo qui. E sia chiaro: i Ds non stanno frenando

LE FAMIGLIE RIFORMISTE

In tutta Europa il principale partito riformista è socialista Non possiamo non fare i conti con quella famiglia


Ulivo, tensione Prodi-Rutelli sul Pse

Margherita irritata col premier. Vertice la prossima settimana

"Francesco, sei troppo sulla difensiva dai socialisti dobbiamo partire"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 20-07-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 3

FORUM. IL NUMERO UNO DEL BOTTEGHINO SPIEGA ALLA REDAZIONE ARANCIONE CHE COSA SARÀ IL "SUO" PARTITO DEMOCRATICO

Fassino a Rutelli: «Segui il modello Fini, iscriviti al Pse»

Il segretario dei Ds a tutto campo: sta con D'Alema sul Medioriente, difende Bersani sui tassisti e frena sull'allargamento

«Se Fini, che non è un democristiano, non ha problemi ad andare nel Ppe, non si capisce perché i riformisti della Margherita, con tutta la diversità della loro storia, debbano averne per entrare nel partito dei socialisti europei. Non vogliamo imporlo a nessuno, ma quello al Pse è l'approdo naturale di tutto il partito democratico». Piero Fassino esordisce così davanti alla redazione del *Riformista*, in un forum in cui si è discusso non soltanto del partito democratico ma anche della situazione mediorientale, l'economia, l'amnistia, le questioni eticamente sensibili e altro ancora.

Una cosa, però, il segretario della Quercia tiene a dirla: di Grande coalizione non se ne parla. E frena pure sull'ipotesi di allargamento della maggioranza, ventilata da Enrico Letta. «Sappiamo di avere un problema di numeri ed è chiaro che siamo interessati a consolidare la maggioranza. Ma a breve scadenza non vedo prospettive di questa natura. E non vedo perché il centrodestra dovrebbe immaginare cambiamenti del quadro politico prima della Finanziaria. Noi abbiamo l'onere di farla approvare, loro quello di vedere se ce la facciamo». Fassino respinge poi le critiche di Rutelli sul presunto dietrofront sui tassisti: «Rutelli la fa troppo facile. Credo che se si fosse trovato al posto di Bersani, si sarebbe comportato allo stesso modo».

Sulla questione israelo-libanese, il leader dei Ds dà invece ragione a D'Alema. «Il principio di proporzionalità tra mezzi e fini, è un criterio fondamentale della politica internazionale e va applicato anche a Israele. Nessuno può mettere in discussione il diritto degli israeliani a difendersi, ma bisogna vedere "come" si difendono. E nel definire il livello della sua difesa, Israele non può chiudere ogni spiraglio a quei settori palestinesi che vogliono la pace. Se Abu Mazen non ha un centimetro di spazio, Israele non è più forte, è più debole. Io, che sono considerato un sionista di sinistra, pregiudizi antiisraeliani proprio non ne ho. Ma penso che il problema della misura della reazione militare ci sia, e che sia interesse in primo luogo di Israele affrontarlo e risolverlo».

Partito democratico. Il soggetto unitario è davvero più vicino dopo il consiglio nazionale dei Ds? «Mi pare che al Consiglio nazionale dei Ds abbiamo cercato di dare un'impostazione culturale e politica solida al progetto del partito democratico, lasciandoci alle spalle una discussione che era più sui contenitori che sui contenuti. Ma partire dal *come* costruire un partito nuovo senza aver reso chiaro il *perché* rischiava di rendere velleitaria qualsiasi discussione». Ma secondo Fassino il confronto va ancorato ad alcune considerazioni di fondo. Anzitutto, «la sconfitta di Berlusconi non è solo elettorale, è la sconfitta di un progetto politico. Berlusconi si presentò nel 2001 come colui che sarebbe stato in grado modernizzare l'Italia. Quel progetto è fallito, il leader della Cdl ha perso la sua scommessa sul terreno dove pensava di essere in vantaggio. E ha perso la sfida con la comunità perché non ne ha colto la complessità e lo spessore». Adesso, però, sostiene il segretario Ds: «L'Italia è un bivio. Negli ultimi cinque anni ha vissuto una stagnazione economica e sociale. Oggi serve una risposta alta: quella che ho chiamato la "scelta riformista"». Questa risposta si gioca su due fronti. «L'azione di governo da sola non basta. Nel 2001 abbiamo perso le elezioni anche se, a mio avviso, avevamo governato sostanzialmente bene dal punto di vista degli interessi del paese. Quell'esperienza ci ha insegnato che non funziona il riformismo dall'alto, il riformismo senza popolo». Da qui la necessità di aprire il secondo fronte: «C'è bisogno di un soggetto politico a vocazione maggioritaria che incarni la cultura riformista e la faccia vivere nella coalizione e nel paese. Per questo è giusto il problema è all'ordine del giorno. Come direbbe Alfredo Reichlin: "Se l'Italia è di fronte all'esigenza di una nuova tappa della sua rivoluzione democratica, ci vuole un soggetto che la interpreti"».

Ciò che unisce. Ci sono le condizioni perché riformismi diversi nelle loro radici storiche e culturali possano trovare una rappresentanza politica unitaria? «Il tema vero è proprio questo. Io penso di sì. La riunificazione politica dei riformismi italiani è possibile per più ragioni». La prima è storica: «Con la caduta del Muro di Berlino, è venuto meno il vincolo internazionale che impediva alle forze riformiste italiane di unirsi e le collocava su fronti diversi e anche opposti. È nel 1989 che si produce la trasformazione del Pci in Pds prima e Ds poi, che ha voluto significare l'assunzione di una cultura riformista da parte del principale partito della sinistra italiana e che negli anni successivi, quando tutto sembrava crollare, ha rappresentato un importante fattore di stabilità. Ed è sempre nell'89 che si determinano le condizioni per la crisi della Dc e per la liberazione di quelle forze riformiste che prima stavano in un contenitore interclassista e dopo quella crisi si sono collocate nel centrosinistra». Da allora sono cambiate molte cose: «È maturata una cultura riformista unitaria con un'intelaiatura di programmi e valori che supera le vecchie contrapposizioni. Penso alle idee sulla pace, al rapporto inscindibile tra Italia e Unione europea, al riconoscimento dei valori dell'impresa e del mercato, al rapporto tra competitività e coesione, alla necessità di ripensare le forme della democrazia rappresentativa. Se qui con me ci fosse Enrico Letta, scoprireste che a dividerci sono più le nostre storie che quello che proponiamo al paese». E poi, c'è una lunga e incompiuta tradizione politica e istituzionale. «Tangentopoli ha terremotato il sistema politico e ha innescato processi di riforma. Pensiamo alla riforma elettorale, a quella del Titolo V, alla legge 56 che ha cambiato la pubblica amministrazione. Ma io sono arrivato a una conclusione: non c'è una riforma delle istituzioni se parallelamente non c'è anche una riforma dei soggetti politici. Se i partiti continuano ad essere gli stessi di una democrazia proporzionalista, è molto difficile che possano interpretare il bipolarismo e l'alternanza».

I tredici apostoli. «In tutta l'Europa continentale, in ogni coalizione - di governo o di opposizione che sia - c'è una forza di gran lunga più consistente delle altre che guida e traina l'alleanza. In Italia non è così, né nel centrodestra, né nel centrosinistra». E però, domandiamo, in Italia la babele di partiti è ampia e vistosa. Come se ne viene a capo? «Non possiamo andare avanti con una coalizione di governo composta da tredici partiti, perché tanti sono i partiti dell'Unione solo in parlamento», sottolinea il segretario della Quercia. Conclusione: «Se questa è la base reale del confronto, come penso, si capisce bene perché mi irrito quando si fa credere che tutto il problema sarebbe la data del nostro congresso». Senza trascurare, naturalmente, che l'approdo finale al partito democratico «non dipende solo da noi, il teorema è a più incognite, è logico che quello che succederà nel centrodestra influenzerà anche le nostre scelte. E viceversa». Ma quali sono i confini del partito che verrà? «Il nostro obiettivo non è certo quello di creare una forza moderata o centrista. Noi vogliamo creare una grande forza riformista, a vocazione maggioritaria, che in quanto tale conquisti anche settori moderati. L'accordo tra Ds e Dl è condizione necessaria, ma non sufficiente. Intanto perché ci sono socialisti, Rosa nel pugno, repubblicani che a questo processo devono partecipare. E

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

poi perché le porte devono essere aperte a soggetti sociali e civili che non hanno una collocazione partitica». In poche parole, «sarà un partito nuovo, non un nuovo partito». Il simbolo? «Sarà l'Ulivo. Ha avuto successo, perché cercarne un altro?». E a chi insiste sul nome, Fassino risponde: «Le dispute nominalistiche non mi appassionano. Sia chiaro che usare il nome "partito democratico" ha un senso, nel momento in cui tornano a destra pulsioni di carattere plebiscitario e populistico che mettono in discussione alcuni caratteri della democrazia rappresentativa in cui noi ci riconosciamo».

Democrats in Europe. Ma è sulla collocazione europea del nuovo partito che le distanze tra chi non vuole morire democratico e chi non vuole morire socialista sembrano incolmabili. «Le famiglie politiche europee sono cambiate. A cominciare dal Ppe, che Kohl ha trasformato da partito dei democristiani in partito di moderati e conservatori europei, aprendo le porte ad Aznar, a Berlusconi, ai conservatori inglesi. Questo cambiamento sollecita anche i socialisti e i socialdemocratici, che in quasi tutti i paesi d'Europa sono la principale e spesso unica forza riformista, ad aprirsi ad altri riformismi». La famiglia riformista europea - insiste Fassino - «non si riorganizza a prescindere dal Pse, come la destra europea non si riorganizza a prescindere dal Ppe. Gianfranco Fini non cerca di costruire in Europa una nuova destra europea chiedendo agli altri di uscire dal Ppe. Ha detto "io vado nel Ppe", anche se certo non ha una storia democristiana. Ma se Fini non ha problemi ad andare nel Ppe, non si capisce perché i riformisti della Margherita, con tutta la diversità della loro storia, debbano averne per convivere con i socialisti europei». Vuol dire che Rutelli dovrebbe ragionare come il leader di An? «Fini fa una valutazione realistica. Con chi altri, se non con il Ppe, potrebbe mai costruirla, una destra in Europa? Allo stesso modo, con chi altri si può costruire in Europa una forza riformista se i riformisti stanno nella stragrande maggioranza nel Pse? Hanno fatto bene i Dl a dare vita al Partito democratico europeo per raccogliere forze che si staccavano dal Ppe. Ma stiamo parlando di un raggruppamento di cinque partiti, quattro dei quali sono forze minori nei loro paesi. E poi, basta con le visioni caricaturali: i partiti socialisti europei sono, di fatto, dei partiti di centrosinistra, non dissimili dall'Ulivo. Quello al Pse è l'approdo naturale di tutto il partito democratico. Ma è un approdo che va costruito, non imposto».

Allargare, coalizzare. Enrico Letta e Anna Finocchiaro hanno sollevato il problema della necessità di allargare la maggioranza, al Senato peggio che risicata. Lei è d'accordo? «Sappiamo di avere un problema di numeri ed è chiaro che siamo interessati a consolidare la maggioranza. Ma a breve scadenza non vedo prospettive di questa natura. Non vedo perché il centrodestra dovrebbe immaginare cambiamenti del quadro politico prima della finanziaria. Noi abbiamo l'onere di farla approvare, loro quello di vedere se ce la facciamo. In ogni caso, il problema è del centrodestra: sono loro che hanno perso le elezioni». E l'idea della Grande coalizione, rilanciata da Giulio Tremonti? «La politica deve fare i conti con rapporti di forza e con i numeri, ma anche con contenuti e programmi. La proposta di Tremonti è del tutto priva di realismo. C'è qualcuno che pensa davvero che possiamo fare un governo con Berlusconi? Qui bisogna governare il paese. Ma li vedete Visco e Tremonti a concordare la politica fiscale da mettere in campo? E ancora: prima diciamo che la politica sulle telecomunicazioni di Gasparri è stata devastante, e poi andiamo al governo insieme?».

Eticamente (in)sensibili. A dividere non solo Ds e Margherita, ma anche laici e cattolici, c'è il tema cruciale delle questioni eticamente sensibili. Qui l'intesa non solo sembra lontana, ma quasi impensabile. «Dobbiamo liberarci da una teoria infondata, tratta arbitrariamente dall'esito del referendum sulla fecondazione assistita, secondo la quale siccome siamo stati divisi sulla legge 40, lo saremo per sempre e su tutto. È falso». Proprio la vicenda della legge 40 suggerisce a Fassino una riflessione autocritica. «L'esame di quella legge è durato sei anni. Io mi rifiuto di credere che in sei anni non si sia potuto trovare un punto di mediazione. Il problema è che ognuno ha voluto piantare la sua bandiera pensando che alla fine avrebbe vinto. E parlo anche della mia parte, come può farlo uno dei pochi dirigenti che ha affrontato senza remore la campagna referendaria». Fassino cita ad esempio le convergenze, addirittura all'unanimità, su varie leggi: quelle su pedofilia, violenza sessuale, adozioni. E aggiunge: «Anche su queste materie, non è impossibile arrivare a una sintesi condivisa e fare buone leggi. Dico di più: sulle questioni eticamente sensibili, bisogna partire dall'idea che bisogna cercare soluzioni di larga condivisione». E quando non ci si riesce? «La condivisione bisogna cercarla. Solo se proprio non si riesce a trovarla, alla fine ciascuno va avanti per la propria strada». Ma la legge 40, così com'è, è intoccabile? «Una mediazione si può ancora trovare. Basta guardare il clima positivo che si sta creando all'interno dell'Ulivo sul fronte della ricerca sulle staminali. L'ho detto e lo ripeto: continuo a pensare che, come è adesso, la legge 40 sia una brutta legge e che sarebbe una buona cosa riesaminarla. Naturalmente non lo vogliamo fare da soli. Perché non proviamo a metterci attorno a un tavolo per cercare una soluzione di larga condivisione? Sono pronto a lavorare con la Binetti a patto che sull'effettiva validità della legge attuale rifletta anche lei».

La laicità al tempo di Ratzinger. C'è o no un problema di difesa della laicità, nel paese della "questione vaticana"? «Laicità vuol dire garantire l'uguaglianza per tutti i cittadini, la tutela per la libera scelta di vita di ciascuno, creare le condizioni perché la libertà sia vissuta in una sfera di responsabilità. Non dimentichiamo che i temi sollevati da Ratzinger sul destino dell'uomo sono gli stessi su cui si interroga un filosofo laico come Habermas. In tempi in cui l'incidenza della tecnologia e della scienza sulla vita e la morte è maggiore rispetto al passato, anche chi non è cattolico si pone certe domande. Non vorrei che si pensasse che il dubbio e l'inquietudine ce l'ha solo chi ha una fede». Ma con tutti i dubbi di questo mondo, le leggi bisogna pur farle. «La sfera della fede va distinta da quella della politica. Che il Papa, la Cei o il sinodo dicano la loro su materie antropologiche è scontato. Mi stupisco di chi si stupisce. Un liberal laico come me non può non riconoscere a tutti l'esercizio della libertà di opinione. C'è una parte della sinistra italiana che, ogni volta che un parla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un vescovo, s'indigna. La laicità non dipende certo dal silenzio dei cardinali, ma dalla forza della politica. E la politica è debole quando non è capace di fare il suo mestiere, non quando parlano i vescovi».

Il pareggio di Bersani. Dopo i benefici politici e mediatici del pacchetto sulle liberalizzazioni, le correzioni di Pierluigi Bersani sul «dossier tassisti» hanno riacceso le polemiche. Bersani ha perso? È già una retromarcia? «È un'idea tutta radicale della politica, che ha fatto una marea di danni e continua a farne, quella di ridurre ogni questione a stabilire chi è il vincitore e chi lo sconfitto. Me l'ha insegnato Emilio Pugno, storico leader del sindacato torinese: "Il problema non è se fare compromessi, il problema è su che linea stai". Dopodiché la politica è scegliere, ma anche costruire sintesi e mediazioni. Bersani e Visco hanno intrapreso la via delle liberalizzazioni. Ma una volta stabilita la linea, non puoi essere arrogante con le categorie a cui quei provvedimenti sono indirizzati. Devi discutere, trovare un accordo». Eppure, le critiche più aspre al dietrofront sono state quelle di Francesco Rutelli. «Rutelli la fa troppo facile. Credo che se si fosse trovato al posto di Bersani si sarebbe comportato allo stesso modo. Il ministro dello Sviluppo economico ha una cultura riformista che gli permette di capire da solo che bisogna continuare sulla strada delle liberalizzazioni; ma è pure un uomo politico che fa i conti con interessi e anche con stati d'animo».

Beirut, Tel Aviv e l'Italia. Qui la domanda è d'obbligo: come se ne esce? «La complessità della vicenda mediorientale sta in un punto, tutt'altro che banale. Quando c'è una crisi, cerchiamo sempre di farci un'idea chiedendoci chi ha torto e chi ha ragione. Funziona quasi sempre. Ma in Medio Oriente la questione è diversa perché in conflitto ci sono due ragioni: il diritto di Israele a vivere senza la paura dei suoi vicini e quello dei palestinesi di avere una patria. Al di là delle sfumature, l'approccio di Prodi, Rutelli, D'Alema, di tutto il centrosinistra è: *simul stabunt, simul cadent*. Non si può pensare di affermare una delle due ragioni sulla negazione dell'altra. Tra il 1948 e il 1990 in ciascuno dei due campi è prevalsa l'idea di affermare il proprio diritto negando quello dell'altro. Risultato? Cinque guerre. La pace è parsa più vicina quando, tra il 1990 e il 1994, sia Israele sia i palestinesi hanno riconosciuto che il proprio diritto doveva coesistere con quello dell'altro. Anzi, ciascun diritto si affermava meglio se si affermava insieme a quello dell'altro. Poi sono arrivati l'assassinio di Rabin, la retromarcia di Netanyahu («Oslo non c'è»), le ambiguità di Arafat, il fallimento di Camp David. E la situazione è precipitata». Oggi Israele teme per la sua stessa esistenza. Si può definire "sproporzionata" la sua reazione? «Il principio di proporzionalità tra mezzi e fini è un criterio fondamentale della politica internazionale. Nessuno può mettere in discussione il diritto degli israeliani a difendersi, ma da *come* si difendono dipende il loro stesso futuro. E nel definire il livello della sua difesa, Israele ha interesse a non chiudere ogni spiraglio a quei settori palestinesi che vogliono la pace. Se Abu Mazen non ha un centimetro di spazio, Israele non è più forte, è più debole. Io, che sono considerato un sionista di sinistra, pregiudizi anti-israeliani proprio non ne ho. Ma penso che il problema della misura della reazione militare ci sia, e che sia interesse in primo luogo di Israele tenerne conto».

Dimenticare l'Iraq. Sono passati quasi cinque anni dall'attentato alle Torri Gemelle. L'effetto domino che doveva determinarsi in primo luogo in Medio Oriente c'è stato, ma in senso contrario alle speranze di chi pensava di estendere con la guerra in Iraq i confini della democrazia e di avvicinare la soluzione della questione israelo-palestinese. «Dobbiamo liberarci da ogni residuo di relativismo culturale: democrazia e diritti sono essenziali ovunque. L'Afghanistan è un paese islamico, ma non c'era alcuna ragione perché al tempo dei talebani le bambine non potessero andare a scuola. Eppure lo abbiamo accettato in silenzio, facendoci scudo di un relativismo peloso e infondato. Un conto è il riconoscimento dell'identità, un altro è negare in nome delle le identità l'universalità dei diritti. Ma l'uso della guerra è un'*extrema ratio*, non lo strumento per espandere la democrazia. Per questo siamo stati contrari alla guerra in Iraq e i fatti oggi ci danno ragione. Al posto della guerra preventiva, serve una politica preventiva. Diplomazia, mediazione politica, dialogo tra culture, incontro tra religioni, cooperazione economica, eccetera. Non possiamo mica pensare di usare le armi con ogni stato che neghi i diritti umani. L'ha detto anche Kofi Annan, che non è certo Marco Rizzo, che non si può risolvere il dossier Iran manu militari. Bisogna mettere in campo tutti gli strumenti di cui la politica dispone, senza rassegnarsi all'inevitabilità del ricorso alla forza. Anche perchè se all'uso della forza si arriva, la sua legittimità deve essere piena. L'importante è rispettare le regole della politica internazionale e fissare i criteri».

Juventus e amnistia. Infine Fassino risponde alle domande sui temi della giustizia. Ordinaria e sportiva. Sulle sentenze del calcio, il segretario della Quercia, juventino doc, è perentorio. «Avendo fatto il Guardasigilli, mi attengo a una regola: delle sentenze si prende atto, quando piacciono e quando no». E l'amnistia proposta solennemente da Clemente Mastella di fronte ai detenuti di Regina Coeli? Fassino taglia corto: «Da Guardasigilli, a suo tempo, me ne sono occupato. Dico solo che si parla di amnistia solo se la si può davvero fare. Chi la promette, deve essere sicuro prima di avere i voti necessari in Parlamento. Altrimenti è un irresponsabile che alimenta aspettative e poi le delude». ■

(a cura di Tommaso Labate)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-07-2006
Pagina 17
Foglio 1 / 3

«Afghanistan, la sinistra dissenta ma dica sì Tutto il Polo voti con noi, non mi imbarazza»

Fassino: cure sanitarie, chi ha redditi più alti dia un contributo

«Dissentite pure, ma votate sì al rifinanziamento della missione in Afghanistan». L'appello di Piero Fassino alla sinistra radicale lascia capire che la questione è aperta. Ma il segretario diessino spera ancora nella compattezza dell'Unione. Di più: in un voto a favore del Parlamento, con «tutto il centrodestra. Il suo voto non mi imbarazza», dice. Sarebbe un modo per mettere in primo piano gli interessi nazionali. Fassino difende anche la politica economica del ministro Padoa-Schioppa. E in questa intervista al *Corriere* lancia l'idea di pagare in proporzione al reddito una parte delle cure sanitarie che si ricevono. Parla di «contributi complementari», dai quali escludere le fasce più povere.

Segretario, la politica estera dell'Italia sta cambiando. Quanto pesa l'eredità berlusconiana sui vostri atti di oggi?

«L'Italia è un grande Paese europeo che vuole giocare una partita con e dentro l'Europa. Non ha più la linea euroscettica del centrodestra di Berlusconi, che ha appannato e offuscato il nostro ruolo. Dopo il primo mese di governo, anche l'immagine di una falsa partenza mi sembra archiviata. E' vero che è stata più faticosa del previsto, ma adesso stiamo marciando. Abbiamo deciso il rientro dei soldati italiani dall'Iraq, senza per questo rinunciare ad accompagnare la transizione irachena. E non ci sottraiamo alle responsabilità internazionali. Lo dicono la conferma della missione in Afghanistan e nei Balcani, la disponibilità a intervenire nella questione del Darfur, la gestione del dossier iraniano da cui prima eravamo fuori, e l'iniziativa sul Medio Oriente».

Non teme che l'Italia possa apparire uno dei capifila europei dell'antibushismo?

«Veramente no, anzi mi pare una sciocchezza. Non vedo antiamericanismo. Se abbiamo confermato l'impegno in Afghanistan e ci stiamo muovendo su Iran e Medio Oriente, sappiamo bene che questo comporta una strategia concordata con gli Usa. La differenza fra noi e il centrodestra è che il governo Berlusconi si metteva d'accordo con Bush a prescindere dall'Ue. Noi, invece, insieme con l'Europa».

Lei condivide le risoluzioni approvate a Strasburgo contro i voli segreti della Cia?

«La lotta al terrorismo non può prescindere dal rispetto dei diritti delle persone e delle regole della comunità internazionale. La risoluzione di Strasburgo raccoglie una preoccupazione vera, come è dimostrato dall'inquietante rapimento di Abu Omar in Italia».

I rapporti con gli Usa si intrecciano con quelli con Israele. L'equivicinanza con palestinesi e Israele crea qualche confusione. Può chiarirla?

«Equivicino è l'opposto di equidistante. Significa tenere insieme i diritti dello Stato di Israele e dei palestinesi, partendo da fatto che in Medio Oriente sono in conflitto non un torto e una ragione, ma due ragioni. E proprio perché sono due ragioni, l'unica soluzione per la pace è il riconoscimento di entrambe: non si tratta di equivicinanza a Israele e ai terroristi, ma a israeliani e palestinesi».

Pensa anche lei che Israele abbia ecceduto dopo il sequestro del caporale Shalit?

«Penso sia necessario che i due protagonisti capiscano le conseguenze dei propri atti, e li misurino ogni volta calcolando quello che possono innescare. A Israele e governo palestinese si richiede grande freddezza nel valutare atti magari in sé giustificabili, ma che hanno conseguenze potenzialmente incontrollabili. E in ogni caso è urgente una mediazione internazionale per liberare il soldato israeliano e fermare l'assedio a Gaza».

In passato, la copertura dell'Onu era sufficiente per legittimare una missione militare. Ora sembra non più: almeno per la sinistra radicale. Perché?

«Ci sono due punti politici da chiarire. Il primo è che l'articolo 11 della Costituzione rifiuta la guerra; ma dice anche che l'Italia è pronta a concorrere con le sue Forze Armate a iniziative della comunità internazionale per garantire pace, stabilità e diritti. Se l'Onu decide di agire, l'impegno dell'Italia è coerente con l'articolo 11, non contrario. Il secondo equivoco da sciogliere è che non si può catalogare qualunque uso della forza come guerra. Se la comunità internazionale cerca di interrompere un conflitto, garantire una democrazia in pericolo o affermare diritti negati, è un'azione di polizia internazionale, non un atto di guerra. La missione in Afghanistan va letta così. L'Onu ha deciso l'intervento contro i Talebani e Al Qaeda nel 2001, con l'adesione di tutti gli Stati europei. Credo che queste ragioni vadano condivise».

Sull'Afghanistan lei scommette sulla compattezza dell'Unione?

«Io lavoro perché ci sia. Ma se anche le mie ragioni non fossero condivise, credo che un parlamentare possa avere opinioni diverse dalla maggioranza. Questo non deve necessariamente trasformarsi in voto contrario».

E se vi vota l'Udc e non parte della sinistra radicale? Cadrebbe il governo?

«Non credo. Io mi auguro che l'Unione voti tutta, e anche tutto il centrodestra. Il loro voto non mi imbarazza, perché corrisponde agli interessi italiani. Se la Cdl considera la scelta giusta, perché non dovrebbe votare?».

Perché spera di far cadere il governo.

«Sarebbe molto grave. Non si può subordinare un voto di questo tipo al gioco politico interno».

La preoccupa la competizione tra le forze della sinistra radicale?

«Spero siano tensioni da inizio di legislatura. Anche perché il nostro elettorato non approva e non capisce le divisioni. L'unica cosa che ci si sente dire, andando in giro, è: "Mi raccomando, restate uniti". Credo che se ne rendano conto anche i vertici di questi partiti».

Sul Dpef il ministro Ferrero si è dissociato.

«Sì, ma non ha votato contro: non ha partecipato all'approvazione finale. Mi sembra indicativo. Si può

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-07-2006
Pagina 17
Foglio 2 / 3

anche dissentire da alcune misure, ma da qui a non tener conto di essere parte di una maggioranza, ce ne passa: si aprirebbe un problema politico. Il debito pubblico sta arrivando al 110 per cento. Siamo alla crescita zero e alla perdita di produttività e competitività. Se non interveniamo, ci sarà un declino irreversibile che pagheranno giovani, donne, e le famiglie a reddito più basso. E noi vogliamo evitare la separazione dei due tempi: risanare e sviluppare. L'idea è di ridurre il debito per liberare risorse; sostenere la crescita; e, riducendo il debito e aiutando la crescita, tutelare le fasce più deboli. La strategia di Padoa-Schioppa punta a tenere insieme questi tre fronti».

Sulla sanità si delinea una sorta di percorso di guerra. E di mezzo andranno le spese degli enti locali, spesso guidati dal centrosinistra.

«Credo che spendere meno del 6 per cento di Pil per la sanità sia impossibile. Ma la spesa va tenuta sotto controllo. Apriamo all'idea di una compartecipazione di chi gode di prestazioni nei ricoveri ospedalieri da parte di chi ha un reddito medio-alto. Io ho assistito per 15 giorni mia madre a Torino per un intervento chirurgico. E' entrata, è stata assistita benissimo e non ha dovuto pagare nulla. Ma mia madre è in grado di dare un contributo complementare. E con lei molti altri. Ecco, a seconda del reddito credo sia giusto far pagare parte del servizio che si riceve».

E per fare il Partito democratico che prezzo pagherete? Magari una scissione?

«Non credo: il Partito democratico mica nasce oggi. E' nato11 anni fa, costruendo l'Ulivo e il progetto ambizioso di dare una casa comune ai riformisti».

Vede resistenze più forti nei Ds o nella Margherita?

«Ognuno ha in casa le proprie resistenze. Ma si superano tutte, se liquidiamo le caricature, le etichette arbitrarie di conservatori e innovatori. Basta una discussione libera, serena».

Sarà un partito forgiato dal popolo delle primarie, come dice Arturo Parisi?

«Sarà di assoluta continuità con l'Ulivo. Senza alle spalle 11 anni di Ulivo, il Pd sarebbe un obiettivo astratto. E per di più invece, adesso, dopo tre anni di unità elettorale, nasce la spinta a passare da un soggetto politico solo elettorale a una forza a tutto tondo, nella quale ci sia spazio anche per la minoranza dei Ds che ha partecipato alla costruzione dell'Ulivo».

Lei pensa che rafforzi Prodi, o che sarà la stabilità del governo a favorire la metamorfosi dell'Unione?

«Sono vere entrambe le cose. Ma certamente è vera la prima. Più la maggioranza è guidata da una grande forza elettorale, più dà stabilità all'alleanza. Prodi ha bisogno del Partito democratico: ne è consolidato lui, ma soprattutto la democrazia bipolare. Da anni, in Europa si registrano tre costanti: gli elettori scelgono tra uno schieramento conservatore e uno progressista. Fanno parte di due coalizioni, non di due partiti. E a renderle solide è una forza di gran lunga prevalente che guida e traina».

In passato, il centrosinistra ha avuto problemi anche perché i leader diessini si sentivano stretti in un ruolo extragovernativo: nel 1996 D'Alema, oggi lei. Si sente orfano del governo?

«No, non sono orfano del governo. Ho fatto una scelta consapevole e so che la politica ha bisogno del governo ma non si esaurisce in quella sfera. I partiti hanno una capacità di rapporto con la società, non mediata solo dal potete esecutivo. Non mi dispiace l'idea di essere una cerniera fra il governo dell'Italia e la società italiana».

Massimo Franco

PRODI

Prodi ha bisogno del Partito democratico

COMPETIZIONE

La sinistra? Tensioni da inizio legislatura

INTERVISTA AL LEADER DS SUI NODI DEL GOVERNO

Se l'Onu decide di agire, l'impegno dell'Italia è coerente con l'articolo 11 della Carta. Non si può catalogare come guerra qualunque uso della forza

ISRAELE E PALESTINA «I due protagonisti capiscano le conseguenze dei propri atti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

HA DETTO DI LORO

George Bush

Non vedo antiamericanismo. La differenza è che Berlusconi si metteva d'accordo con Bush a prescindere dalla Ue. Noi, invece, insieme con l'Europa

Silvio Berlusconi

L'Italia è un grande Paese che vuole giocare una partita con e dentro l'Europa. La linea euroscettica di Berlusconi ha offuscato il nostro ruolo

Tommaso Padoa-Schioppa

Ridurre il debito per liberare risorse, sostenere la crescita e tutelare le fasce più deboli. Padoa-Schioppa punta a tenere insieme questi tre fronti


«Afghanistan, la sinistra dissenta ma dica sì Turco il Polo voti con noi, non mi imbarazza»

Partito democratico, Paolo Prodi agita l'Unione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2006
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Il segretario Ds: dissenso legittimo ma chi è contrario dica sì al decreto per la coesione dell'alleanza

"A Kabul non siamo in guerra è un dovere votare la missione"

Fassino: il Pse è la famiglia del partito democratico

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, nell'Unione si è aperto un caso Afghanistan. Sulla politica estera si può parlare di falsa partenza della maggioranza?**

«Penso invece che sulla politica estera il governo sia partito bene. Ha dato subito la misura di una strategia ben definita e di una coerenza. Avevamo detto agli elettori che avremmo avviato il rientro dei soldati italiani dall'Iraq e lo stiamo facendo attraverso il confronto con i governi iracheno, americano e inglese. Allo stesso tempo stiamo dimostrando che il ritiro dei nostri soldati dall'Iraq non significa ridurre le responsabilità che l'Italia intende assumersi per la stabilità e per la pace nel mondo. Abbiamo confermato l'impegno rilevante nei Balcani, ma confermiamo anche il nostro impegno a Kabul, proprio perché avvertiamo che l'Italia non può sottrarsi a obbiettivi che interessano tutta la comunità internazionale: la lotta al terrorismo e la stabilizzazione democratica dell'Afghanistan».

Questa conferma però è messa in discussione dalla sinistra radicale. Per loro Iraq e Afghanistan pari sono, sempre guerra è.

«In Afghanistan lo scenario è del tutto diverso, non è equiparabile. Si tratta di un intervento deciso dall'Onu dopo l'attentato alle Torri gemelle, è stato condiviso dalla comunità internazionale, l'intera Unione europea è impegnata in quell'area, compresi quei Paesi che non hanno partecipato ala missione irachena. Ma non c'è solo l'Afghanistan. Il governo punta a una stabilizzazione di altri scacchieri come il Darfur, vuole concorrere a sbloccare la situazione in Medio oriente riavviando un percorso di pace, sta lavorando al dossier iraniano. C'è una politica che dimostra di voler far giocare all'Italia un ruolo di pace e di stabilità. Penso che tutta la maggioranza dovrebbe apprezzare gli indirizzi dell'esecutivo, anche quei settori della sinistra radicale che esprimono dei dubbi».

Non è così. I pacifisti invocano il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione e dicono di essere coerenti con il voto espresso negli ultimi anni sulla missione afgana.

«Non dimentichiamo che l'articolo 11 è costituito di due parti. Nella prima si afferma che l'Italia ripudia la guerra. La seconda però dice che l'Italia vuole concorrere alla stabilità e alla pace anche assumendosi le responsabilità politiche e militari conseguenti. Aggiungo: non è vero che qualsiasi uso della forza può essere ricondotto alla categoria della "guerra". Sappiamo tutti che guerra vuol dire aggressione di un paese verso un altro, invasione militare a fini dominio, genocidio, oppressione, sterminio. Un intervento militare deciso dall'Onu non può essere catalogato sotto queste categorie. Ha una funzione di polizia internazionale che è cosa diversa dalla guerra. Bisogna distinguere. L'uso della forza è un rimedio estremo, lo so bene. Però è un'eventualità possibile e chi fa politica lo deve sapere. Resta poi un altro punto. Quand'anche non si prendessero per buone le mie considerazioni, non necessariamente si deve trasformare la contrarietà alla missione in un voto negativo in Parlamento. Si può avere un legittimo dissenso. Ma questo non deve impedire di prendere atto delle decisioni della maggioranza di cui si fa parte e del dovere di non far venire meno la sua coesione. Insomma, sia ragioni di merito sia ragioni politiche dovrebbero portare tutti i parlamentati dell'Unione a votare per il decreto».

La politica economica del governo non rischia di sancire una nuova spaccatura tra l'Ulivo e la sinistra radicale?

«Direi proprio di no. Anche su questo piano il governo dimostra coerenza e determinazione. Risulta innanzitutto evidente quanto sia pesante l'eredità lasciata da Berlusconi. Fin dal primo giorno Padoa Schioppa ha fatto la scelta giusta dicendo la verità e avviando lo sforzo per sistemare i conti pubblici, per sostenere la crescita e promuovere l'equità sociale visto che i redditi penalizzati negli ultimi anni sono stati quelli delle fasce più deboli. Sia la manovrina sia l'impostazione della Finanziaria saranno finalizzate a tenere insieme questi obiettivi».

Nell'incontro con le parti sociali Padoa Schioppa però ha annunciato i tanto temuti sacrifici.

«Intanto va apprezzato che il governo abbia subito convocato le parti sociali. Per cinque anni abbiamo avuto un esecutivo che o non convocava nessuno o se convocava qualcuno lo metteva di fronte al fatto compiuto. Detto questo, il fatto che la manovrina sia costituta da molte misure che puntano a recuperare evasione ed elusione fiscale dimostra che vogliamo dare un segno sociale diverso. Non parliamo solo di sacrifici, insomma. E soprattutto i sacrifici non vengono chiesti esclusivamente a quelli a cui sono stati chiesti tante volte in questi anni senza alcun risultato. Naturalmente bisogna sapere che la situazione non è risolvibile solo con la manovrina. Prendere provvedimenti strutturali significa agire sui quattro principali aggregati di spesa: previdenza, sanità, enti locali e contratti pubblici. Ed è chiaro che bisogna concertare con parti sociali e amministratori quali misure siano necessarie».

La vittoria del referendum ha stabilizzato l'esecutivo?

«Ha reso evidente che i cittadini si fidano del centrosinistra e non del centrodestra. Il successo del 10 aprile per soli 25 mila voti aveva creato un clima psicologico di incertezza, quasi che le elezioni non le avesse vinte nessuno. Ma gli elettori ora hanno risposto in maniera chiara e netta. Prima con il voto amministrativo, poi con il referendum. Non solo il No ha vinto nettamente nel Mezzogiorno, nel Centro, ma anche nel Nord, in sei regioni su otto e in città simbolo della destra come Vicenza e Treviso. Il che significa che un pezzo di elettorato del centrodestra ha rifiutato una riforma percepita come strumento di spaccatura del Paese».

Ora tutti parlano del dialogo. È possibile?

«Visto quello che è successo ieri in Senato, non saprei... Mi auguro sia soltanto l'ultima fiammata di chi non ha ancora metabolizzato la sconfitta referendaria. Il Paese non ne può più di un perenne scontro al calor bianco. All'opposizione mi permetto di dire: la guerra è finita. Noi siamo pronti a confrontarci e a discutere. Perché sappiamo che nella bocciatura della riforma c'è il rifiuto di un pasticcio. Ma sappiamo pure che il No alla devolution non significa no al federalismo, il no all'enorme concentrazione di potere nelle mani del premier non significa no a una riorganizzazione dei poteri. La situazione è azzerata, è stato sgombrato il campo da quella pessima riforma, mettiamoci intorno a un tavolo».

Con quale strumento: convenzione, Bicamerale, assemblea costituente?

«Partiamo dalle commissioni Affari costituzionali. Sono guidate da Mancino e Violante, due ex presidenti delle Camere che hanno l'autorevolezza per avviare un lavoro istruttorio. Stabiliamo lì l'agenda dei temi. E lì discutiamo quale può essere la sede più opportuna».

È vero che c'è una frenata sul Partito democratico?

«Non c'è nessuna frenata. Interessate e maliziose indiscrezioni sull'incontro che c'è stato domenica tra Prodi e i dirigenti dei Ds e Dl hanno offerto un'immagine falsa. Del resto, la costruzione del Partito democratico non nasce oggi, è nata undici anni fa quando abbiamo fondato l'Ulivo pensandolo fin dall'inizio come qualcosa di più di un'alleanza elettorale. È una cosa cresciuta nel tempo. Tra il 2004 e il 2006 ci siamo presentati per tre volte consecutive con il simbolo dell'Ulivo e in questa legislatura abbiamo creato i gruppi parlamentari unici. Sono scelte molto impegnative. Non capisco come si possa pensare che dopo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2006
Pagina 9
Foglio 2 / 2

aver fatto questi passi qualcuno voglia frenare. E bisogna smetterla di far credere che siano i Ds ad avere problemi sul nuovo soggetto. Semmai siamo noi ad aver preso con maggiore convinzione quella strada. Ricordo che non furono i Ds a chiedere che alle regionali la lista dell'Ulivo si facesse a macchia di leopardo. Non furono i Ds a ipotizzare che alle politiche ci si presentasse di nuovo con le liste di partito separate. Furono altri».

Quanto pesa il tema della collocazione internazionale?

«Non è indifferente dove si collocherà il Partito democratico a livello internazionale. Se il Partito democratico è la casa dei riformisti italiani, io dico: guardate dove sono i riformisti in Europa e scoprirete che stanno in primo luogo nella grande famiglia politica socialista e socialdemocratica. Quindi il nuovo partito, che nasce dalla confluenza di diverse culture, non potrà fare a meno di individuare le forme con cui avere un rapporto con quella famiglia».

Domani si riuniscono le minoranze dei Ds. Non verrà da lì una frenata robusta?

«Tutti i Ds sono essenziali per questo processo e possono dare un contributo grande. E alle domande che si pongono le nostre minoranze è giusto dare delle risposte. E qualsiasi scelta passerà per un congresso. Vale per la Margherita e per Ds. Se qualcuno teme che si vogliano fare delle scelte nel chiuso di una stanza, da parte di una ristretta oligarchia, posso garantire: nessuna decisione verrà presa senza un dibattito che coinvolga tutti i nostri iscritti, fino al passaggio congressuale. Sapendo che quando andremo al congresso dovremmo arrivarci con una proposta e non solamente con un'intenzione».

Padoa Schioppa ha fatto bene a dire la verità sull'eredità lasciata da Berlusconi. Ora coniugheremo risanamento dei conti e crescita per promuovere l'equità sociale

Non siamo noi Ds che freniamo sul partito democratico. Sono stati altri a chiedere che alle regionali la lista unitaria si presentasse a macchia di leopardo

Sulla politica estera il governo è partito bene. Con il ritiro dall'Iraq ma anche con il nostro ruolo internazionale

In Afghanistan ci siamo su richiesta dell'Onu e con tutta la Ue. C'è un nostro impegno anche per Darfur, Iran e Medio Oriente


"A Kabul non siamo in guerra è un dovere votare la missione"

Fassino: il Pse è la famiglia del partito democratico

Fi i dalemiani vanno all'attacco: un congresso Ds per la nuova forza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DS «RISULTATO STRAORDINARIO, CONFIDO IN UN'AUTOCRITICA PIENA DELLA CASA DELLE LIBERTÀ. POI STUDIEREMO LA SEDE PER MODIFICARE LA CARTA»

Fassino

«Noi faremo il vero federalismo Anche Bertinotti si è impegnato»

intervista

Antonella Rampino

ROMA

Esplode l'Italia al rigore degli azzurri, ma per fortuna la vittoria contro la devolution è stata tutt'altro che di misura: «E' andato a votare il 53 per cento degli italiani, ed è la prima volta che un referendum torna ad avere, dopo tanti anni, una tale partecipazione. E per giunta, al termine di una stagione elettorale intensissima». Comincia da qui il segretario della Quercia Piero Fassino, uno dei pochi leader politici ad essersi speso in una sia pur brevissima campagna referendaria. «Guardi, siamo di fronte a un risultato straordinario: vittoria del No netta, diffusa in tutto il Mezzogiorno, chiarissima nell'Italia centrale con un contributo decisivo delle cosiddette regioni rosse, e chiara anche nel Nord dove la riforma della Cdl ha vinto solo in 2 regioni su 7».

Però i Sì hanno prevalso in ampie zone della Lombardia e del Veneto. Questo sembra riconfermare la geopolitica dell'Italia uscita dalle ultime elezioni: è un dato di cui l'Unione dovrebbe preoccuparsi?

«Veneto e Lombardia sono importanti, e sono due delle quattro regioni governate dalla destra, ma non sono tutto il Nord. Non è che Torino, Genova, Trieste e Trento stiano sotto l'equatore... E il No ha vinto a Milano, provincia e Brianza comprese. E' poi noto che Lombardia e Veneto sono le zone in cui è più forte la Lega, che è quasi un partito a radicamento regionale. La diffidenza contro lo Stato e le istituzioni, l'avversione a Roma e a tutto ciò che è pubblico nelle vallate lombardo-venete è un sentimento antico, e si è manifestato anche stavolta. Eppure il Sì in quelle zone è prevalso di strettissima misura».

Lei ha sempre detto che la vittoria del No avrebbe favorito un processo di convergenza tra maggioranza e opposizione in tema di riforma della Costituzione. Ma il primo ostacolo non sarà proprio l'implosione della Cdl, con la Lega che magari esce dalla coalizione, come ha a suo tempo annunciato?

«Credo che questa sconfitta, la terza in un crescendo di risultati per la destra sempre più negativi, dovrebbe porre una riflessione che mi auguro sia autocritica. Mentre lei e io parliamo, si son fatti sentire con dichiarazioni solo Bondi e Cicchitto, gli ascari di turno. A caldo, nessuna reazione da Berlusconi, Fini, Casini. Può darsi che nella Lega prevalga l'arroccamento, ma spero invece che si apra un dibattito, che Bossi non si chiuda in un atteggiamento secessionista. La Cdl ha perso le politiche e sperato di poter riequilibrare quel risultato con una vittoria nelle grandi città e al referendum: non è andata così, complessivamente si è trattato per loro di una grande sconfitta. Adesso che la lunga sequenza elettorale è terminata spero che elaborino il lutto, e si apra una discussione vera al loro interno».

La Lega, lei dice. Sa che la sinistra dell'Unione già sospetta traffici tra i riformisti e i leghisti in materia di federalismo...

«La nostra posizione è chiara, da sempre. Nel programma dell'Unione c'è un federalismo vero, pieno, federalismo fiscale e Senato federale compresi. E abbiamo detto sin dall'inizio che chiamare gli italiani a votare No al referendum era l'unico modo per aprire la strada delle vere riforme costituzionali».

C'è un punto che riguarda la maggioranza: ha vinto il No senza se e senza ma, o il No riformista? Glielo chiedo perché Bertinotti ha già a suo tempo ventilato una pausa di riflessione, prima di rimetter mano alla Carta comune...

«Ripeto: tutta l'Unione ha chiesto il No in nome della volontà di aprire un percorso riformatore. E' significativo che l'abbia detto anche Scalfaro, un uomo che viene caricaturalmente dipinto come chiuso a qualsiasi correzione costituzionale, mentre non è così. D'altra parte, il programma dell'Unione parla chiaro. Lo hanno firmato tutti i partiti del centrosinistra, compresa Rifondazione. Se quel programma vale per il ritiro dall'Iraq, vale anche per le riforme costituzionali».

Lei ha ripetuto molte volte che il punto di partenza sarà la modifica dell'articolo 138 della Costituzione, di modo che non sia più possibile riformarla a maggioranza semplice. Questo sarà dunque il primo banco di prova nel dialogo con l'opposizione. Ma se la Cdl non parteciperà quella modifica, cosa farete?

«Noi siamo convinti che la Costituzione non si cambia sulla base delle convenienze di una maggioranza di governo, ma sulla base delle esigenze di stabilità e modernizzazione del sistema democratico. Dunque bisogna introdurre la maggioranza qualificata, che induca a cercare larghe intese in materia di riforme istituzionali. Confermiamo quell'impegno. Se con il centrodestra si arriverà a condividere la modifica del 138 bene, altrimenti noi cercheremo comunque con loro un confronto sulle riforme. Si può avere una larga condivisione anche senza modificare il 138, basta che ci sia la volontà politica».

Quando si aprirà il confron-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to, quale sarà la sede? Una nuova Bicamerale, una Convenzione, o semplici modifiche da apportare alla forma di governo, al federalismo, al bicameralismo?

«Discutiamo in modo aperto anche la sede. Non ci sono proposte a priori, tra le molte in campo. Un'Assemblea costituente, che mi sembra molto complessa dal punto di vista procedurale. La possibilità di adottare il modello della Convenzione europea. Oppure si può procedere in Parlamento sulla base dell'articolo 138, meglio se modificato. Se vogliamo fare le riforme insieme, con la Cdl bisogna condividere anche lo strumento, oltre che il progetto di riforma costituzionale».

Cosa farete se la Cdl si chiuderà al dialogo, a partire dalla modifica del 138?

«Vedremo. Ma intanto dico: perché dobbiamo partire dall'idea di una loro chiusura? Io mi auguro che dopo questa sconfitta riflettano. E avendo il centrodestra sempre detto che vuole riformare le istituzioni, non credo che i suoi leader si arroccheranno. Smentirebbero davanti ai cittadini e ai loro elettori la tanto proclamata volontà riformatrice».

Come cambiare

«Restiamo convinti che la Costituzione non si cambia sulla base delle convenienze di una maggioranza di governo. Cercheremo un confronto con la Cdl, e vedremo i risultati»

A urne chiuse

«Adesso che la lunga sequenza elettorale è terminata con una loro terza sconfitta spero che Berlusconi & C. elaborino il lutto e si apra una discussione vera al loro interno»


Fassino
Prodi rilancia il dialogo
La sinistra radicale frena

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-06-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

Fassino: fermiamoli vogliono sfasciare la Repubblica

■ di Ninni Andriolo

Le ragioni del no «sono condivise da uno schieramento larghissimo», ricorda Piero Fassino. Persino da esponenti del centrodestra come Follini, Tabacci, La Malfa, Alessandra Mussolini. Non solo, «la Curia di Milano e molti settori del mondo cattolico individuano nella devolution il rischio di una lesione profonda ai principi di eguaglianza e di solidarietà». Contro la riforma voluta dal centrodestra, tra l'altro, si sono pronunciati 17 tra presidenti e vice presidenti emeriti della Consulta e 180 dei 220 docenti di diritto costituzionale.

«Vorrà pur dire qualcosa se c'è uno spettro così largo di realtà che guarda con paura e diffidenza alla revisione costituzionale - sottolinea Piero Fassino - Una preoccupazione riassunta bene dal presidente Ciampi».

Sull'ex Capo dello Stato, che parla di riforma illegittima, piovono gli strali del Polo...

«Gli italiani conoscono l'equilibrio, la prudenza e la misura del Presidente Ciampi. Il fatto che anche lui abbia sentito il dovere di rivolgere un appello per il "no" è l'ulteriore dimostrazione di quanto sia errata e dannosa la riforma costituzionale che la destra vuole imporre al Paese. E che, come sottolinea lo stesso Ciampi, mette a rischio la coesione sociale e nazionale, senza peraltro accrescere né i poteri delle Regioni e degli enti locali, né l'efficienza delle istituzioni politiche dello Stato. In realtà abbiamo di fronte un impasto di separatismo e neostatalismo, un mostro istituzionale a due teste.

Non è troppo chiedere agli elettori di bocciare o promuovere in blocco una cinquantina di articoli?

La prima ragione per cui noi chiediamo di votare "no" sta proprio nel fatto che non è serio pretendere da milioni di italiani un sì o un no su un cambiamento così radicale della Costituzione che si traduce in un grande pasticcio. Se rileggiamo il dibattito che si sviluppò all'Assemblea costituente sull'articolo 138, che regola le modalità con cui si può modificare la Carta fondamentale della Repubblica, vedremo che i padri costituenti pensavano a cambiamenti mirati, su singoli aspetti o capitoli. Non era nelle loro previsioni, cioè, la riscrittura di oltre un terzo degli articoli. Basta un po' di buon senso per capire che chiunque potrebbe essere d'accordo con alcune modifiche che sono state introdotte e in disaccordo con altre...

Lei su cosa è d'accordo?

Le faccio un esempio. Se si chiede a me o a molti altri che voteranno no se sono d'accordo con la revisione del numero dei parlamentari, la risposta sarà sì. Il centrosinistra, tra l'altro, ha presentato proposte anche più radicali ed è ingannevole propagandare, come fa la destra, una riduzione che scatterà solo nel 2016. Se si volesse procedere davvero sulla strada della diminuzione dei deputati e dei senatori, si potrebbero definire tempi più brevi, cambiando due soli articoli e non cinquanta come ha fatto il centrodestra.

Secondo la Cdl se dovesse vincere il no l'Italia potrebbe dire addio al federalismo...

Sono passati cinque anni dalla revisione del Titolo V della Costituzione che introdusse il federalismo. Sulla base dell'esperienza maturata dal 2001, è del tutto opportuno fare una verifica per individuare in che modo debba essere completato e migliorato l'impianto federalista. Ma le proposte avanzate con la devolution non hanno nulla a che vedere con questa esigenza. Siamo alla degenerazione del federalismo, a un'idea separatista dello Stato e della pubblica amministrazione.

Bossi dice che se vincesse il "no" si rivolgerebbe all'Onu...

Le parole di Bossi sono la dimostrazione lampante di come la devolution sia un'idea separatista. Se non passa la devolution allora chiedono la secessione. La devolution come surrogato della secessione.

Insomma, la riforma costituzionale della destra va ben oltre il federalismo...

Vediamo nel merito. Decidendo di dare competenza esclusiva ad ogni regione in materie come la sanità, la scuola e la sicurezza dei cittadini, si va verso una separazione totale delle responsabilità e delle competenze che disarticolerà l'unità del Paese e ridurrà i diritti dei cittadini. Oggi ad esempio, abbiamo un sistema sanitario nazionale che consente a ogni regione di essere competente sulla sanità nel proprio territorio e, al tempo stesso, garantisce a tutti i cittadini, qualsiasi sia il luogo dove vivono, di avere le stesse prestazioni, le stesse cure, gli stessi diritti.

Con la devolution invece?

Con la devolution avremo venti sistemi sanitari regionali, ciascuno separato dagli altri. Ognuno di questi, poi, potrà determinare un ordinamento proprio mettendo in discussione quell'uguaglianza di diritti delle prestazioni e dei servizi che oggi tutti hanno, grazie al sistema sanitario nazionale. Ogni regione potrà dotarsi di un prontuario farmaceutico diverso, definendo quali sono le medicine che eroga a spese del servizio sanitario e quali no. Potrà determinare in proprio il metodo di finanziamento della spesa sanitaria, mettendo in discussione, così, il principio attuale di una sanità finanziata dalla fiscalità generale. I livelli di assistenza e di cura, in sostanza, potranno cambiare da regione a regione. È evidente che in un sistema di questo genere le regioni più deboli vedranno accentuato il loro divario rispetto a realtà che godono di un sistema migliore. Inutile dire che a fare le spese di tutto ciò saranno i cittadini.

Così anche nella scuola...

Certo, le stesse conseguenze si avranno nel campo dell'educazione e della formazione, così come in quello della sicurezza dei cittadini. Per non parlare del fatto che le competenze esclusive in materia di politica agricola o industriale rischiano di ostacolare la realizzazione di una strategia di sistema, essenziale perché l'Italia possa competere nell'economia globale. Un'altra conferma che la devolution non rappresenta l'evoluzione del federalismo? Il fatto che in questa riforma non c'è federalismo fiscale. Quanto al Senato federale, poi, come ha riconosciuto lo stesso presidente della Lombardia, Formigoni, questo è una finzione. Si aggiunge l'aggettivo federale al Senato di oggi, senza che abbiano rappresentanza e diritto di voto i veri rappresentanti delle Regioni.

Fini loda il superamento del bicameralismo perfetto che, spiega, ormai esiste solo in Camerun e in Italia...

Anche qui le proposte del centrodestra vanno nella direzione opposta rispetto all'esigenza di modernizzare il sistema politico e istituzionale. È giusto dire che bisogna superare il bicameralismo cosiddetto perfetto, per cui tutto quello che passa dalla Camera deve passare anche dal Senato. Ricordo che già la Bicamerale guidata da D'Alema definì un meccanismo che non obbligasse al doppio passaggio per ogni provvedimento legislativo. Ma il modo con cui la destra ha ridisegnato le competenze è un enorme guazzabuglio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Alcune vengono date alla Camera e altre al Senato, e non si capisce sulla base di quali criteri oggettivi. Altre sia alla Camera che al Senato. Qualora ci fossero conflitti di competenza tra le due camere si costituisce una commissione fatta di quattro deputati e quattro senatori che dovrebbe dirimere il conflitto. E se non lo dirime cosa succede?

Un punto di polemica riguarda i poteri del premier. ma il centrosinistra non è contrario al loro rafforzamento...

Quando si ipotizza che il capo del governo possa avere più poteri di quelli che ha oggi, non solo proponendo ma anche revocando i ministri, parliamo di un'idea che noi avanziamo da tempo e che era stata approvata all'unanimità in Bicamerale. Ma dare più poteri al premier non deve significare dare meno poteri al Parlamento. In tutti i sistemi moderni al Capo di governo forte corrisponde un rafforzamento dei poteri d'indirizzo, di vigilanza e di controllo del Parlamento. In questo caso, invece, al Capo del governo si conferisce la somma dei poteri che hanno il cancelliere tedesco, il presidente Usa e il premier inglese, senza che al Parlamento italiano vengono conferiti i poteri che hanno il Congresso americano, il Bundestag tedesco e la Camera dei comuni inglese. Al contrario, si toglie il voto di fiducia, per cui da ora in avanti il governo potrà rimanere in carica anche se non ha la fiducia del Parlamento, mentre non si introduce quello statuto dell'opposizione che consente a questa di avere maggiori diritti di vigilanza e di controllo.

Anche il ruolo del Presidente della Repubblica verrebbe ridimensionato...

Diventerebbe un notaio di decisioni altrui, il governo non avrebbe bisogno della controfirma del Capo dello Stato, uno strumento di garanzia, per presentare le leggi in Parlamento. Al Presidente verrebbe tolto l'unico potere forte. Quello, cioè, di valutare di fronte a una crisi di governo se conferire il mandato o sciogliere le Camere. Anche lo scioglimento delle Camere diventerebbe un potere del Capo del governo. Che, a quel punto, potrebbe ricattare la sua maggioranza e il Parlamento, mettendoli ogni volta con le spalle al muro: "se non approvate quello che propongo io vi sciolgo". Per non parlare della Corte costituzionale, che verrebbe politicizzata nella sua composizione più di quanto non lo sia oggi, con la contemporanea riduzione della funzione imparziale di organo dei garanzia e di controllo.

La Cdl difende strenuamente la sua riforma, nel contempo apre alle modifiche. Un controsenso, non le pare?

Nel centrodestra ci sono visioni opposte. Quando alla Camera si svolse il dibattito, il capogruppo della Lega sostenne che con la riforma si riduceva il ruolo dello Stato, mentre il capogruppo di An spiegò che si rafforzava lo Stato nei confronti di comuni, regioni e province. La verità è che in quella baita di Lorenzago, dove partorirono in quattro quel mostro, non pensarono a unire il Paese. Ma a unire se stessi. A costruire un testo che fosse in grado di tenere insieme la maggioranza di governo di allora. Solo che per tenerla insieme, sfasciano lo Stato e le istituzioni.

La Cdl dice che dietro il "no" del centrosinistra si nasconde la volontà di "conservare" tutto così com'è...

È falso. Il nostro "no" non è di pura conservazione, di chi si rifiuta di accogliere l'esigenza di riformare la Costituzione. Noi siamo assolutamente convinti che servano delle riforme. Che la Costituzione ha bisogno di aggiustamenti e che l'assetto dello Stato e delle istituzioni debba essere riformato. Con molta generosità, durante il primo governo dell'Ulivo, ci siamo misurati con l'esperienza della Bicamerale, che peraltro su molti punti giunse a conclusioni votate all'unanimità. Non si tradussero in riforme effettive perché il centrodestra, alla fine, preferì indurire la propria opposizione convinto che i vantaggi sarebbero andati solo al centrosinistra. Un errore. La Costituzione non appartiene a uno schieramento ma a tutti.

Prevalendo i no le riforme si faranno davvero? Quali garanzie offre il centrosinistra?

Il nostro "no" di oggi è il no a questa revisione della Costituzione, no a qualsiasi revisione della Costituzione. È il no a questa riforma delle istituzioni, non a qualsiasi riforma delle istituzioni. Anzi, solo con il no si può riprendere un cammino riformatore serio. La Cdl dice votiamo tutti "sì" e poi dopo si fanno i cambiamenti necessari. Una posizione che non rispetta gli elettori, ai quali non si può dire "votate sì", cambiandogli il giorno dopo il testo su cui hanno votato. È evidente che se vincono i sì noi ci atterremo a questa riforma e prima di cambiarla passerà molto tempo. Viceversa se vincono i no possiamo azzerare la situazione e aprire un percorso costituente. Adottando un metodo di condivisione tra maggioranza e opposizione che parta dal modificare l'articolo 138.

Alzando il quorum necessario per riformare la Carta?

Cambiamolo, in modo da stabilire che ogni revisione costituzionale debba essere approvata con una maggioranza qualificata. Dai due terzi del Parlamento, ad esempio, come previsto negli Usa. O dai tre quinti. Discutiamone, ma una norma del genere eviterebbe il rischio che ogni qualvolta cambia la maggioranza di governo possa esserci qualcuno che pensa di modificare a proprio uso e consumo la Carta fondamentale della Repubblica. La Costituzione non si cambia sulla base delle convenienze politiche di una maggioranza di governo. Ma sulla base delle esigenze del Paese e con una condivisione larga.

«Gli italiani conoscono l'equilibrio e la prudenza del presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi ascolteranno il suo appello»

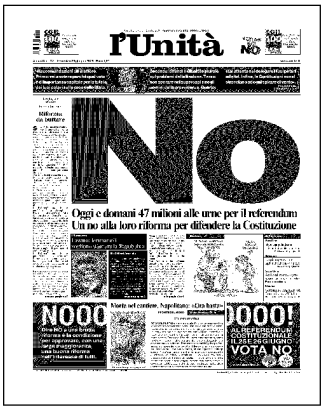
«Noi siamo per dare più poteri al premier ma nella riforma non ci sono contrappesi e controlli efficaci»

«Non è una riforma, è un vero "mostro", che impasta secessionismo e nuovo centralismo»

«Ora promettono modifiche ma la verità è che questo testo è stato scritto per tenere unito il centrodestra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BOCCIATURA È di questo che c'è bisogno: che l'Italia con il no butti via una riforma sbagliata e «mostruosa», che non è federalista ma separatista e neocentralista. Piero Fassino è durissimo e però non ci sta a farsi chiudere nell'immagine di chi non vuole cambiare. «Vinca il no e le riforme le faremo davvero»


l'Unità

No

Oggi e domani 47 milioni alle urne per il referendum
Un no alla loro riforma per difendere la Costituzione

NOOO

OOOO!

VOTA NO


Fassino: «Il nostro no per cambiare l'Italia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 24-06-2006
Pagina 3
Foglio 1 / 2

INTERVISTA 1 / *Per il leader dei Ds al referendum sulla devolution si deve votare no*

Fassino: Sud a rischio

«Ci sarebbero venti sistemi sanitari diversi»

«L'attacco al presidente Ciampi, che voterà no al referendum, è oltraggioso e conferma la pericolosità della destra». L'onorevole **Piero Fassino**, segretario dei Ds, non ha dubbi: guai se il referendum di domani e lunedì superasse la prova. L'Italia si ritroverebbe divisa in 20 staterelli, con le Regioni del Sud in grave difficoltà.

Onorevole Fassino, come finirà il referendum sulla riforma costituzionale varata dal centrodestra, riforma che introduce, fra l'altro, la devolution e il premierato? L'impressione è che l'opinione pubblica sia alquanto distratta.

La materia è indubbiamente complicata. Ad una parte dell'elettorato può sembrare anche lontana dalla propria vita. In realtà si tratta di un referendum importante. Da come viene organizzato lo Stato, da come vengono definite le funzioni dei suoi poteri e delle sue istituzioni, dipende in misura determinante la vita dei cittadini, la tutela dei loro diritti, la qualità dei servizi che vengono erogati. Perciò invitiamo tutti gli elettori ad andare a votare. E per il no.

C'è chi ipotizza una spaccatura dell'Italia: al Nord vincerebbero i sì, al Sud i no.

Certamente, la riforma costituzionale penalizza il Mezzogiorno. Perciò rivolgiamo l'appello a tutti gli elettori ed elettrici del Mezzogiorno affinché vadano a votare, e a votare no. Ma anche i cittadini del Nord rischiano di vedere messi in discussione i loro diritti fondamentali.

Ad esempio?

Attualmente esiste un unico sistema sanitario nazionale gestito dalle 20 Regioni italiane. Ogni Regione ha la competenza sulla propria sanità, ma il sistema sanitario nazionale garantisce che tutti i cittadini usifruiscano delle stesse cure, delle stesse prestazioni, degli stessi livelli di assistenza. Se passa la riforma voluta dalla destra, ci saranno venti sistemi sanitari regionali, uno diverso dall'altro. Risultato: i livelli di assistenza e le prestazioni non saranno più uguali; ai cittadini non saranno più garantiti gli stessi diritti e opportunità.

Ma il centrodestra obietta che la devolution più ardita l'ha realizzata il centrosinistra, con venti sanità diverse.

Se è già così oggi, non si capisce allora perché il centrodestra voglia cambiare. Ma oggi non è così. L'unicità del sistema sanitario prevede che tutti abbiano diritto alle stesse cure. I livelli di assistenza sono determinati a livello nazionale, non regionale. In futuro i livelli saranno stabiliti da ciascuna Regione, che potrà decidere ciò vuole. La conseguenza sarà che in alcuni posti ci saranno più cure o più attenzioni alla salute, e in altri meno. Il che mette e metterà in discussione il principio fondamentale dell'uguaglianza dei cittadini.

In Puglia il centrodestra fa notare che sia il federalismo fiscale introdotto dal centrosinistra con il decreto 56 sia la ripartizione dei fondi per la sanità hanno penalizzato la Puglia, che si è ritrovata con mille miliardi di vecchie lire in meno all'anno, pur disponendo di una popolazione più numerosa di quella emiliana.

Ma con la nuova riforma il Mezzogiorno e la Puglia perderebbero ancora di più. Ogni Regione disporrebbe unicamente delle proprie risorse finanziarie. Il che significa che il Mezzogiorno, che dispone di minori entrate rispetto al Nord, avrebbe meno soldi, quindi minori opportunità di tutelare la salute dei cittadini.

Il centrosinistra non teme di passare per «conservatore» visto che si oppone ad una riforma, che - secondo la Cdl - potrebbe essere anche ricalibrata?

Il nostro no non è contro le riforme, ma contro questa riforma. Siamo convinti che bisogna assegnare più poteri alle Regioni, introdurre un vero federalismo fiscale, dare più competenze al sistema delle autonomie locali. Ma bisogna garantire che i cittadini abbiano, ovunque, gli stessi diritti e opportunità. Siamo per un federalismo che garantisca di più i cittadini. La devolution, invece, costituisce una forma di disarticolazione dello Stato, delle sue responsabilità verso la popolazione, che si traduce, alla fine, nella diminuzione dei diritti.

Alcuni dirigenti del centrosinistra, tra i quali anche lei, hanno riconosciuto l'errore di aver approvato, 5 anni fa, la riforma del Titolo quinto della Costituzione solo con i voti di maggioranza ed a legislatura quasi conclusa. Cosa cambierebbe oggi di quella riforma?

Essendo trascorsi 5 anni dal varo della riforma del Titolo quinto, l'esperienza ci suggerirebbe di realizzare davvero il federalismo fiscale, consentendo alle Regioni di disporre maggiormente delle tasse pagate dai cittadini. Bisogna anche ridisegnare meglio le competenze dello Stato e delle Regioni, perché spesso in questi anni si sono verificate delle sovrapposizioni. Correzioni e integrazioni se ne possono fare. Ma, ripeto, per noi è fondamentale una cosa: che tutti conservino gli stessi diritti, servizi e opportunità.

Le prime forme di federalismo fiscale, a livello comunale, finora hanno prodotto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un aumento di spese e di tasse, anziché una loro riduzione.

Il federalismo fiscale significa che Regioni, Province e Comuni dispongono di una quota maggiore delle tasse pagate, ma sono anche più responsabili della spesa. Certo, servono maggiori controlli della spesa, meccanismi di rigore. Bisogna impedire abusi e sprechi.

Se vince il no, sarà possibile riprendere il dialogo sulle riforme? Il centrodestra è scettico.

E' l'unica condizione. Siccome il referendum è un istituto che è stato previsto perché su alcune materie è necessario sentire anche la voce degli elettori, è evidente che se dovesse prevalere il sì, non si potrebbe modificare la riforma, perché ciò costituirebbe uno schiaffo ai cittadini. L'unica strada è cancellare questa riforma e riaprire la discussione.

Se prevalesse il sì, cosa dovrebbe fare Prodi?

Niente. Il sì o il no non devono avere, né avranno conseguenze sul governo. E' sbagliato pensare che ogni voto rappresenti la rivincita sul voto precedente.

Se prevarrà il sì, sarà più forte l'opinione di quanti, nell'Unione, non demonizzano tutti i provvedimenti varati dal centrodestra, a cominciare dalla legge Biagi?

Guardi. Io sono per rispettare le decisioni degli elettori. Conta solo l'oggetto specifico su cui si è chiamati a votare.

Il primo ministro, secondo la nuova Costituzione, sarà un onnipotente o anche un ostaggio, come teme il professor Barbera?

Non siamo contrari a un capo del governo che abbia più poteri. Ma i suoi poteri devono essere bilanciati da quelli del Parlamento. Al presidente della Repubblica dovrebbero essere assicurate le funzioni di garanzia. Nella riforma del centrodestra tutto questo non c'è. Il Parlamento perde importanza. Il presidente della Repubblica viene espropriato del potere di decidere lo scioglimento delle Camere in caso di crisi di governo.

Giuseppe De Tomaso

«Non siamo contro le riforme, ma siamo contro questa riforma che mette in pericolo i servizi essenziali per tutti, a cominciare dalla salute. Le Regioni del Sud, che hanno meno entrate, sarebbero le più penalizzate»


Fassino: Sud a rischio
«Ci sarebbero venti sistemi sanitari diversi»
Adornato: ma il Sud si salva col federalismo
COLT
CLIMA CHROME
SPORTY CHROME

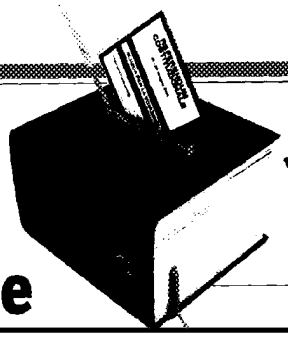
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 29-06-2006
Pagina 64
Foglio 1

ATTUALITÀ

REFERENDUM/1 PARLA PIERO FASSINO



PERCHÉ NO

Bocciamo la devolution e poi facciamo le riforme

La legge votata dal centrodestra dà troppi poteri al premier e crea diseguaglianze. Ma il dialogo deve ripartire al più presto.

■ di GIOVANNI FASANELLA

«Il nostro non è un No alle riforme costituzionali, di cui il Paese ha bisogno: è un No a questa riforma costituzionale approvata a maggioranza dal centrodestra, che non condividiamo, perché è proprio brutta». Piero Fassino, segretario dei Ds e uno dei leader del futuro partito democratico, spiega a *Panorama* le ragioni del centrosinistra nel referendum del 25 giugno.

«Innanzitutto» premette «è un assurdo chiamare gli elettori a pronunciarsi in blocco, con un Sì o con un No, su un cambiamento che investe 50 articoli della Costituzione: come si fa? Uno può essere d'accordo su un punto e in disaccordo su un altro».

In ogni caso, insiste, «questa riforma a noi non piace per molti motivi. E proverò a spiegarli». Il primo è che, con la devoluzione del centrodestra, «non si va nella direzione del federalismo, ma si disarticola lo Stato e si mette in discussione l'eguaglianza dei cittadini. Perché ogni regione avrà licenza di organizzarsi in modo del tutto separato dalle altre. Prendiamo la sanità, per fare un esempio. Oggi è gestita dalle regioni, ma in un sistema sanitario nazionale che garantisce a tutti i cittadini gli stessi diritti e le stesse prestazioni. Con la devoluzione avremmo invece 20 sistemi regionali, ognuno separato dall'altro, con prestazioni e diritti diversi. E lo stesso vale per la scuola, la polizia locale, le politiche industriali, l'agricoltura...».

Non è tutto. La riforma del centrodestra, sostiene il leader diessino, «non garantisce il federalismo fiscale, la cui attuazione viene rinviata. Inoltre, la riorganizzazione dei poteri dello Stato è squilibrata a favore del capo del governo, con una riduzione dei poteri del Parlamento e del presidente della Repubblica. Troppi poteri e funzioni sono concentrati nelle mani del premier, che finisce per diventare una figura onnipotente, senza contrappesi a favore di Parlamento e capo dello Stato».

Senza contare, sottolinea ancora Fassino, il rischio dei conflitti istituzionali che può innescare una «giungla di poteri, funzioni e competenze: conflitti tra Camera e Senato, fra governo e Parlamento, fra Parlamento e regioni, fra regioni e governo». E poi c'è da mettere sul piatto della bilancia anche il costo economico della devoluzione: «Comporterebbe una spesa enorme a carico dei cittadini, senza che ne abbiano in cambio benefici in termini di una maggiore efficienza da parte dello Stato e delle regioni, e di una razionalizzazione dei servizi».

Ma il No del centrosinistra, e Fassini tiene a sottolinearlo ancora una volta, non è il riflesso di un istinto di sopravvivenza o di una cultura conservatrice. «Tutt'altro. Noi chiediamo di votare No non solo per cancellare una brutta devolution e una riforma sbagliata, ma anche per riaprire un dialogo tra maggioranza e opposizione sulle riforme costituzionali».

La vittoria del Sì, argomenta, precluderebbe questa possibilità: «Il referendum è stato previsto perché i cittadini si pronuncino sui cambiamenti costituzionali. Se gli elettori si pronunciano votando Sì, come si fa poi a dire: il nostro voto non conta, adesso rimettiamoci a discutere?».

E se prevalesse, invece, il No? In quel caso, dice il segretario dei Ds, «il confronto si riaprirebbe sul serio, perché sarebbe eliminato l'ostacolo a fare buone riforme. Tanto per cominciare si potrebbe modificare insieme, maggioranza e opposizione, l'articolo 138 della Costituzione, che stabilisce come cambiare la nostra carta fondamentale. Si può stabilire che le modifiche debbano essere approvate solo con una maggioranza parlamentare qualificata (dei due terzi, per esempio), obbligando di fatto le forze politiche ad accordi bipartisan». E poi? «Poi, fatto questo, si può decidere con quale strumento riscrivere la Costituzione, se farlo all'interno di questo Parlamento o in un altro modo. E poi discutiamo quali riforme fare».

Quanto agli strumenti (se la vittoria del No cancellasse la riforma del centrodestra), due le opzioni al centro delle valutazioni delle forze politiche. O una commissione con poteri redigenti, di cui facciano parte parlamentari e personalità scelte nei vari settori della vita civile. Oppure un'assemblea costituente eletta dai cittadini su base proporzionale. ●

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

AGL
Gruppo Editoriale L'Espresso Spa

Data 21-06-2006
Pagina 3
Foglio 1

«Anche il centrodestra dica no»

Per Fassino la riforma riduce i diritti di eguaglianza

di Mario Lancisi

FIRENZE. «Nel referendum non va riproposta la contrapposizione centrosinistra e centrodestra perché l'oggetto del voto non è quello delle elezioni politiche o amministrative. Per questo chiediamo a tutti gli elettori, anche a quelli che hanno scelto il centrodestra, di votare no. Tanto è vero che ci sono esponenti autorevoli della Casa delle libertà -Follini, Tabacci, La Malfa, la Mussolini -, che hanno detto che non voteranno per questa revisione costituzionale». Questo l'appello che Piero Fassino, segretario nazionale dei Ds, rivolge all'elettorato di centrodestra perché domenica prossimo voti no al referendum sulla riforma della Costituzione.

Berlusconi sostiene che il referendum serve per dare una spallata a Prodi.

«Io penso che bisogna rispettare gli elettori e li si rispetta se in ogni passaggio elettorale si chiede agli elettori il voto per l'oggetto delle elezioni. La posta in gioco domenica è il rifiuto di una revisione della Costituzione che ridurrebbe i diritti dei cittadini, la capacità di autogoverno degli enti locali e delle regioni e renderebbe meno efficiente il funzionamento dello Stato. Per cui anche un elettore che pure continua a pensare che sarebbe meglio che a palazzo Chigi sedesse Berlusconi anzichè Prodi può benissimo votare no a questa proposta di revisione della Carta costituzionale».

Le ragioni del no?

«Molteplici. A cominciare dal fatto che la riforma prevede il cambiamento di 50 articoli della Costituzione su un totale di 150 sulla base di un testo votato solo dalla maggioranza senza un confronto con l'opposizione. E noi pensiamo che la Costituzione non appartenga ad una maggioranza di governo ma a tutti gli italiani. Pertanto se si decide di cambiarla è bene farlo con proposte di modifica che siano condivise».

Questa è una questione di metodo, alla quale neppure il governo dell'Ulivo fu immune da responsabilità. Ma nel merito perché votare no?

«Perchè si ridurrà sensibilmente l'eguaglianza dei cittadini. Con la devolution infatti gli italiani non avranno più la certezza di avere le stesse prestazioni, opportunità e diritti. Faccio un esempio concreto. Oggi noi abbiamo un sistema sanitario nazionale che individua quali sono le prestazioni e le cure a cui hanno diritto tutti gli italiani. Questo sistema è gestito in maniera autonoma nelle venti regioni ma con un vincolo ben preciso: il dovere da parte di tutte le regioni a garantire le stesse cure e le stesse prestazioni».

Con la devolution invece?

«Non ci sarà più un sistema sanitario nazionale ma si passerà a venti sistemi regionali, ognuno del tutto separato dall'altro. Ogni regione potrà decidere di erogare prestazioni diverse e l'esito sarà che gli italiani non avranno più gli stessi diritti e opportunità. Viene messo così in discussione il principio di base della vita di ogni nazionale: il principio dell'eguaglianza dei cittadini. Lo stesso vale per le altre materie come la scuola, la sicurezza dei cittadini e la formazione».

La Cdl sbandiera la conquista del federalismo?

«E' una falsità perché nella legge di riforma della Cdl non solo non c'è maggiore federalismo ma addirittura ce n'è di meno in quanto si rinvia ancora l'introduzione del federalismo fiscale, non si istituisce il Senato federale ma si appiccica l'etichetta di federale al Senato di oggi».

Altre ragioni del no?

«Ci sono 13 materie che oggi sono di competenza delle regioni - ad esempio la tutela dell'ambiente - che sono sottratte alla Regioni. Inoltre la legge ridisegna le competenze di parlamento, Capo del governo e Capo della Repubblica introducendo un vero e proprio guazzabuglio, che renderà più complicata la vita delle istituzioni e accrescerà i conflitti di competenza. In particolare si aumentano enormente le competenze del Capo del governo, senza bilanciarle con analoghi poteri di indirizzo e di controllo del parlamento. Si toglie al presidente della Repubblica l'unico potere vero che ha, cioé lo scioglimento del parlamento».

Anche da sinistra si riconosce che un merito questa legge ce l'ha: la riduzione dei parlamentari.

«Noi abbiamo avanzato una proposta di riduzione dei parlamentari molto più radicale della loro: proponiamo infatti una Camera di 400 deputati e un Senato delle regioni di 150 membri. Detto questo la loro riduzione dei parlamentare, comunque, è un inganno perché avverrà a partire dal 2016, cioé fra dieci anni».

Abbiamo avanzato una proposta più radicale di riduzione dei parlamentari La loro è un inganno: diminuiranno dal 2016


VERSO IL REFERENDUM
Napolitano esorta gli elettori: andate a votare
Anche il centrodestra dica no

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-06-2006
Pagina 9
Foglio 1 / 2

«Una riforma sbagliata così l'Italia è a rischio»

Fassino: azzerare tutto e poi discutere

ROMA «Un impasto indigeribile che non migliora il funzionamento dello Stato e del sistema politico, mette a rischio l'uguaglianza dei cittadini ed aumenta i costi. Azzeriamo tutto e torniamo a discutere»: così Piero Fassino, segretario dei Ds, chiede agli italiani di votare «no» al referendum sulla riforma costituzionale.

La campagna referendaria si è infuocata. Buona parte del centrodestra ha nel mirino Carlo Azeglio Ciampi che ha annunciato il suo no. È la prova - sostiene Sandro Bondi - «dell'assenza di garanti in questo Paese».

«Gli italiani conoscono bene Carlo Azeglio Ciampi e hanno visto con quale attenzione e quale scrupolo ha rappresentato l'unità del Paese e le sue istituzioni nei sette anni che è stato presidente della Repubblica. Se un uomo come Ciampi dice che andrà a votare no, è un'ulteriore conferma di quanto dannosa e sbagliata sarebbe la Costituzione che vorrebbe imporci la destra».

No perché la riforma divide il Paese, no per riavviare il confronto per una riforma condivisa, no perché la Carta fondamentale non si tocca: dal centrosinistra arrivano messaggi diversi, contraddittori. Perché lei chiede di votare contro la devolution?

«Il nostro non è un no di conservazione. Non chiediamo agli italiani di votare no convinti che non ci siano da aggiornare alcune parti della Costituzione. Ma perché la proposta della destra è sbagliata e non corrisponde alle esigenze vere di riforma. Non è neanche un no pregiudiziale nei confronti della destra: se la proposta fosse giusta, non avremmo difficoltà a dirlo. Diciamo no perché pensiamo che, nel merito, questa riforma sia sbagliata e può comportare danni e rischi grandi per i cittadini».

Quali?

«Innanzitutto, la devolution non rafforza il federalismo ma introduce una forma di separatismo che mette in discussione il principio di uguaglianza dei cittadini e la garanzia, per ognuno, di avere gli stessi diritti, le stesse opportunità, gli stessi servizi in tutto il Paese. L'esempio chiave è la Sanità: oggi abbiamo un unico sistema sanitario nazionale che assegna alle regioni la piena responsabilità nella gestione delle strutture sanitarie ma garantisce che in tutte le regioni i cittadini abbiano diritto alle stesse prestazioni e alle stesse cure. Con la devolution, non sarebbe così: passeremmo a venti sistemi regionali, ognuno indipendente dall'altro, e il risultato sarebbe che in poco tempo gli italiani non avrebbero gli stessi diritti e le stesse cure. E le regioni più deboli, in particolare il Mezzogiorno, sarebbero fortemente penalizzate. Questo vale anche per la scuola e la polizia locale. C'è questa forma di separatismo ma mancano le cose che dovrebbero esserci: non c'è il federalismo fiscale, rinviato di altri tre anni, e non c'è il Senato federale perché si aggiunge semplicemente l'etichetta di federale a quello di oggi. Ancora, c'è una logica neocentralista che riporta in capo allo Stato ben tredici competenze importanti - come l'ambiente - che oggi sono in capo alle regioni. E questo comporterà problemi di costi e di efficienza».

Poi c'è la revisione dell'assetto istituzionale.

«Sì, è il terzo motivo per dire no. Nel ridisegnare le competenze di Parlamento, premier e presidente della Repubblica si è scritto un guazzabuglio incredibile. Le competenze di Camera e Senato saranno fonte di continui conflitti; il presidente del Consiglio viene investito di molti più poteri senza che ci sia un bilanciamento nei poteri di indirizzo e controllo del Parlamento; il presidente della Repubblica viene ridotto al ruolo di notaio di decisioni altrui».

Con una campagna elettorale così violenta, cosa garantisce che, bocciata la devolution, si possa davvero varare una riforma condivisa?

«Intanto, da parte nostra non c'è nessuna volontà di alzare i toni in modo incendiario come sta facendo una parte della destra. Anzi, abbiamo detto che all'indomani del referendum si deve riprendere un percorso riformatore. E proprio per questo diciamo di votare no: se si toglie dal tavolo questo brutto pasticcio, si può tornare a discutere. Se invece, come chiede parte della destra, vincesse il sì, come si potrebbe riprendere a discutere? Il referendum vincola col suo risultato le forze politiche, è lo strumento con cui i cittadini sono chiamati a decidere perché si ritiene che non basti il voto dei loro rappresentanti in Parlamento. Quindi, il giorno dopo il voto, i parlamentari non potrebbero certo dire "abbiamo scherzato" e cambiare la legge confermata dal popolo».

Per il dopo, a cosa pensa? La Costituente, la bicamerale, il percorso parlamentare previsto dalla Costituzione?

«Dico: mettiamoci d'accordo anche sullo strumento. Chiarendo due cose. Primo, che non ssarà più possibile fare una modifica costituzionale a maggioranza semplice: accordiamoci per modificare l'articolo 138 della Costituzione così che preveda la maggioranza qualificata per modificare la Carta in modo che nessuna maggioranza di governo possa più piegare la Costituzione alle sue convenienze. Secondo, decidiamo insieme in quale sede riavviare un percorso costituente: può essere il Parlamento, può essere un'assemblea costituente, può essere una convenzione sul modello adottato dall'Unione europea. Non abbiamo pregiudizi, l'importante è scegliere insieme una forma che consenta di riprendere il confronto».

Un confronto con il centrodestra malgrado lo scontro di questi giorni? Le parole di Bossi non la preoccupano?

«Sono parole sconcertanti e gravi anche se ho l'impressione che servano più a darsi coraggio che a spaventare qualcuno. In ogni caso, non si può pensare di valorizzare i cittadini se dicono sì e non accettarne il responso se dicono no. In democrazia la volontà popolare si rispetta sempre, che piaccia o non piaccia».

Pensa che il confronto si possa avviare con tutta la Cdl?

«Noi la proposta la avanziamo a tutte le forze dell'opposizione proprio perché convinti che le riforme costituzionali abbiamo bisogno di un largo consenso. Poi, ciascuno è libero di rispondere come crede. Vedremo cosa maturerà. Mi par di capire che, nelle dichiarazioni di Casini, Tremonti, Follini e Tabacci, malgrado atteggiamenti diversi, ci sia sempre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la sollecitazione ad un confronto dopo il voto che consenta di costruire insieme delle soluzioni. Raccolgo questa disponibilità ma sottolineo che per scrivere assieme riforme utili e giuste bisogna togliere di mezzo quelle sbagliate. Per questo è il no che apre la strada ad una fase nuova».

Ha citato Casini, Follini, Tremonti. Ma Silvio Berlusconi, il capo del centrodestra, ha difeso Bossi e la riforma chiedendo al Paese di approvarla.

«Berlusconi, a pochi giorni dal voto, cerca di salvare il salvabile e di spingere i suoi elettori al voto. Eppure proprio le sue parole sono la dimostrazione di quanto debole sia la tesi di chi, nel centrodestra, sostiene che sarebbe la vittoria del sì a permetterci di ritrovarci per concordare le modifiche. Ma se davvero gli italiani ci cascassero, e votassero sì, come si potrebbe cambiare la legge?».

Il Cavaliere
Se perde il sì
il confronto
è possibile

Bossi
Sconcertante
Ma dimostra
di aver paura


La scelta di Ciampi: «No alla devolution»

«Una riforma sbagliata così l'Italia è a rischio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-06-2006
Pagina 6
Foglio 1

I DS E IL PARTITO DEMOCRATICO «AVANTI SENZA FORZATURE, MA RESTA IL PRNCIPIO CHE RECITA: UNA TESTA, UN VOTO»

Fassino: il peso della Quercia dovrà contare

colloquio

inviato a BRUXELLES

Non gli piace proprio quel refrain che lo racconta fuori dal governo e perciò destinato a passare il tempo occupandosi di un partito democratico che non si farà mai. Dice Piero Fassino: «Trovo offensivo leggere la mia iniziativa come una impazienza personale! E d'altra parte Prodi ha ripreso l'iniziativa e nessuno dice che è impaziente...». Sul volo che da Roma lo porta a Bruxelles per il vertice dei leader del socialismo europeo, il segretario della Quercia appare rilassato e quel guizzo è l'unica impennata che ricorda il Fassino fiammeggiante dei momenti di grande tensione. Certo, resta plateale la vertigine tra lui e gli altri leader, tutti entrati nelle istituzioni, ma Fassino si è proposto una missione ed è intenzionato a perseguirla con la tenacia dimostrata nei 4 anni alla guida della Quercia. Conosce le diffidenze dentro i due partiti promotori, i calcoli personali dei principali big dell'Ulivo, ma soprattutto conosce il male oscuro che rischia di corrodere il progetto: quel dislivello di peso tra Ds (17,5%) e Margherita (10,8%).

Eppure se gli si chiede se possa bloccarsi tutto sulla paura del partner più piccolo, che vorrebbe una sorta di par condicio nel nuovo soggetto, Piero Fassino risponde così: «Io credo che resti fondamentale il principio "una testa, un voto", ma ciò detto è chiaro che il processo va portato avanti senza forzature e tenendo presente che vi parteciperanno entità non omogenee, partiti e movimenti». Siamo all'alba di un progetto e si vede. Ma Fassino fa capire che non intende rinunciare, nel partito che verrà, a portare il peso della Quercia e che quindi sbaglia chi pensa al nuovo soggetto come qualcosa che nasca dalla tabula rasa del passato. Ma al tempo stesso («guai alle forzature») fa capire che non intende neppure presentarsi col bilancino del farmacista, con i pesetti, tanto a me, tanto a te.

Anche perché la vera chimera del partito dell'Ulivo è quella di riuscire a coinvolgere, oltre ai partiti promotori, anche tutta la società civile che vorrà esserci: «Liste civiche, associazioni, sindaci, popolo delle primarie».

Certo, gli eredi del Pci, ma anche quelli dell'Msi, già tante volte hanno evocato questa contaminazione tra "interni" ed "esterni" che è puntualmente fallita. Tanto è vero che su come possa realizzarsi questa aggregazione, Fassino stesso dice di non saperlo: «Siamo all'inizio di un processo aperto, si potrebbe pensare a pre-adesioni». Una nuova spinta l'ha data qualche giorno fa Romano Prodi che ha spedito ai leader dei partiti interessati una lettera nella quale chiedeva i nomi per formare la prima cabina di regia del futuro partito.

Un'iniziativa sollecitata da Fassino? A chi glielo chiede, il segretario ds non si nega: «Una buona iniziativa che risponde ad una sollecitazione fatta più volte in queste settimane». Dunque quasi certamente il 4 luglio si riunirà per la prima volta questo comitato ristretto, di cui faranno parte per i Ds oltre a Fassino, anche Massimo D'Alema, Anna Finocchiaro, Maurizio Migliavacca, Marina Sereni e per la Margherita, oltre a Rutelli anche Arturo Parisi, Dario Franceschini, Antonello Soro e Willer Bordon. Ma dopo la cabina di regia? «Bisognerà costituire un Comitato politico nazionale e lungo il percorso si deciderà tutto: i tempi, la leadership, la carta fondativa, la formula organizzativa». L'importante è avanzare senza strappi, al punto che «all'inizio potrebbe essere utile una formula federativa». I Tempi? Fassino fa capire che sarebbe bello partire entro le Europee 2009, ma come un refrain ripete: «Procediamo senza forzature». **[f. mar.]**


«Possiamo ribaltare il risultato del voto»
Fassino: il peso della Quercia dovrà contare
Un hangar di periferia per l'ultimo sogno di rivincita del Cavaliere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-06-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Manovra bis con l'ok delle parti sociali»

Fassino: no ad atteggiamenti dilatori sul partito democratico, danneggiano l'Ulivo

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA - **Onorevole Fassino, come vede questo nuovo governo il segretario dei Ds?**

«E' partito bene, direi. Con piglio e determinazione sulle principali emergenze. Sull'Iraq è in corso un'intensa azione diplomatica con il governo iracheno e con gli alleati per il ritiro entro il 2006 con una gradualità che non metta a rischio la stabilità di quel Paese. Parallelamente, c'è un nostro maggiore impegno sul versante della cooperazione economica e civile e della ricostruzione. L'Italia comunque è partecipe dello sforzo della comunità internazionale per sostenere la transizione democratica irachena».

L'altra emergenza?

«Con lo stesso piglio, il ministro Padoa Schioppa ha condotto in poche settimane un'operazione verità sui conti pubblici, dalla quale è emerso che la situazione è assai più grave di quanto Tremonti e la destra vogliano far credere».

Quale sarebbe la verità dei conti pubblici?

«Eccola: abbiamo un deficit vicino al 5 per cento e un debito pubblico al 110 per cento».

E il governo Prodi che dovrà fare?

«Servono subito segnali che rassicurino i mercati internazionali. Il governo già da lunedì con incontri con le parti sociali sarà impegnato in un'opera di risanamento dei conti pubblici senza andare a scapito della competitività delle imprese».

Onorevole Fassino, l'avvio del governo è stato segnato anche dall'aumento abnorme dei sottosegretari, Montezemolo l'ha definito «sorprendente».

«Posso dire che si sta facendo un po' troppa demagogia? Se si divide il numero dei sottosegretari per quello dei ministri, si vede che la media sono tre-quattro per dicastero. Io l'ho fatto il sottosegretario e so quanto siano preziosi per l'attività di un ministro. Certo, se si ha l'idea che quella carica sia fatta per perditempo che aspirano solo ad avere l'auto e la segretaria, beh, non se ne esce. Le cose non stanno così. Francamente, questa polemica sul numero la trovo demagogica».

Gli inizi del governo sono stati anche segnati da liti sulle competenze e gaffes.

«Non drammatizzerei. Ogni ministro è ovvio che voglia sapere bene gli ambiti del proprio intervento, le deleghe, le competenze, se vuole operare per il meglio. Comunque, questa fase è ormai chiusa, da lunedì il governo è a pieno regime».

E' vero che il rientro dall'Iraq dovrà comportare maggiore presenza italiana in Afganistan?

«Non c'è correlazione. Noi facciamo rientrare i nostri non solo perché non abbiamo condiviso la guerra, ma perché in Iraq nel frattempo è maturata una situazione diversa che sollecita e consente il rientro non solo italiano ma anche di altre nazioni».

Quale sarebbe questa nuova situazione in Iraq?

«E' in atto il consolidamento della democrazia irachena, il 2005 è stato un anno cruciale, ci sono state le elezioni, è stata varata la Costituzione, eletto il nuovo Parlamento con la partecipazione di tutte le componenti etniche e religiose della società irachena, c'è un nuovo governo. In sostanza: una evoluzione che permette il trasferimento delle responsabilità alle autorità irachene e rende anche possibile il rientro. Il tutto accompagnato da un congruo pacchetto di aiuti, in modo che dall'impegno militare si passi all'impegno politico. L'Italia non abbandona l'Iraq».

Tutto questo comporta una maggiore presenza in Afganistan, come avrebbe chiesto la Nato e come la sinistra radicale paventa?

«Anche qui, ci sono differenze. Primo: in Afganistan c'è un'offensiva talebana per riprendere il controllo del territorio, che va sconfitta. Secondo: in Afganistan, a differenza dell'Iraq, la presenza militare è stata decisa dall'Onu e l'Ue è presente con tutti i suoi Paesi, c'è uno scenario di legittimità molto diverso. L'Italia non lascia l'Afganistan, le nostre truppe di pace rimangono lì nell'ambito della coalizione anti-terrorismo. Una presenza che deve essere aggiornata? Lo valuteremo in base alle richieste dell'Onu. Nella prima decade di luglio sarà a Roma Kofi Annan, ne discuterà con Prodi e D'Alema».

Rimane che la sinistra radicale appare in apprensione. Il caso Menapace sta lì a dimostrarlo.

«Sì, un brutto episodio che mi auguro isolato. La nostra coalizione ha bisogno di lealtà e solidarietà».

Anche sulla manovra bis Rifondazione ha molto da ridire.

«Occorre in tutti maggiore freddezza e prudenza. Conosciamo adesso le vere cifre del debito e del deficit, non possiamo aspettare troppo, ci vogliono iniziative volte a rimettere i conti sotto controllo. Detto ciò, quale tipo di misure, dove incidere, che cosa fare dobbiamo ancora deciderlo, una scelta definitiva sarà presa solo dopo gli incontri con le parti sociali che cominciano lunedì. Per noi non è indifferente conoscere l'orientamento delle parti sociali, noi siamo per la concertazione, non per il metodo Tremonti che convocava i sindacati e diceva "noi abbiamo già deciso questo e quest'altro, prendere o lasciare". Eviterei in sostanza di gridare al lupo prima ancora di aver visto se e quanto morde, il colore della pelle, la sua effettiva pericolosità».

Partito democratico: si fa dal governo, lo fanno i partiti o che altro?

«Non c'è contrapposizione. Ci vuole il pieno impegno di tutti. Compito del governo è governare, i partiti ovviamente avranno un ruolo fondamentale. Mi pare una discussione fasulla. E' chiaro che personaggi come Prodi, D'Alema, Rutelli saranno impegnati in prima persona, così come Fassino».

Rutelli ha riunito il vertice della Margherita e ha avvertito: il partito democratico non è una corsa contro il tempo.

«Sono d'accordo. Purché si decidano tempi certi e un percorso chiaro. Quello che non sarebbe accettato dai nostri elettori è un atteggiamento dilatorio che logorerebbe la credibilità dell'Ulivo e indebolirebbe la stessa maggioranza di governo».

Referendum, tra due settimane si vota: temete il pronunciamento del Nord a favore della riforma voluta dal centrodestra?

«Non temiamo questo. E sarebbe anche ora di sfatare il mito che il Nord sia in mano al centrodestra».

Il Nord starebbe con il centrosinistra?

«Facciamo parlare dati e cifre. Cinque regioni del Nord su sette sono governate dal centrosinistra (Piemonte, Liguria, Friuli, Emilia Romagna, Trentino). Passando alle Province: in Liguria 3 su 4; in Piemonte 7 su 9; in Lombardia 5 su 10; in Emilia 10 su 10; in Friuli 4 su 4; in Veneto 3 su 7; in Trentino 2 su 2. Dove sarebbe questo presunto predominio del centrodestra al Nord? Più esatto sarebbe dire che la destra prevale in alcune zone, importanti per carità, di Lombardia e Veneto».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-06-2006
Pagina 5
Foglio 2 / 2

E questo sul referendum come peserà?

«Il Nord è certamente molto sensibile al federalismo, ma proprio per questo cercheremo di far capire che la devolution che invece il centrodestra propugna non ha nulla a che vedere con un sano federalismo, anzi lo nega, è pericolosa, sconfina nel separatismo che al Nord può solo nuocere».

Il centrodestra sostiene il contrario, ovviamente.

«Faccio un paio di esempi che possono aiutare a capire. Il nostro sistema sanitario oggi è unico, i cittadini hanno le stesse prestazioni gestite da venti regioni. Bene, se domani passasse la devolution ci sarebbero venti sistemi sanitari diversi senza più gli stessi diritti e prestazioni. Passiamo al sistema scolastico: oggi è unico con responsabilità regionali. Con la devolution ci sarebbero venti sistemi scolastici diversi, con una formazione non omogenea con grave danno per le stesse imprese. Per non parlare di quel Senato federale che di federale avrebbe solo il nome, visto che rimane lo stesso di adesso. Per non parlare dei conflitti di competenze, dell'aumento della burocrazia. Tutto questo diremo al Nord, e credo proprio che non seguirà la destra. Quella riforma verrà bocciata».

Fini ha proposto: votate sì e poi riformiamo insieme la Costituzione magari con una nuova Bicamerale.

«Ma se si fa vincere il sì, poi non si riforma più un bel nulla. Se i cittadini votassero in maggioranza sì, vorrebbe dire che la riforma piace, è condivisa, quindi non la si può più toccare. Il sì è vincolante. E' solo votando no che al contrario si aprono le porte a un cambiamento. Prima bisogan bocciare questa brutta riforma, poi si può cominciare a discutere».

Il no al referendum per dar vita al dopo Berlusconi?

«Non facciamo l'errore di tenere insieme cose diverse. Ogni elezione ha la sua storia: si vota per il sindaco, per il presidente di Regione, per il Parlamento, questa volta si va alle urne su una riforma costituzionale. Punto. Il referendum non è l'ennesimo capitolo dell'ennesimo scontro fra centrodestra e centrosinistra, noi anzi ci rivolgiamo agli elettori dell'altra parte, a quanti pur continuando a sostenere Berlusconi, tuttavia non approvano questa brutta e pasticciata riforma costituzionale. Un po' come avviene in Parlamento dove figure come Tabacci e Follini si sono espressi per il no al referendum, e non per questo puntiamo ad arruolarli nel centrosinistra».

Il leader Ds: «No al metodo Tremonti, va ripresa la concertazione»

«Domani parte il tavolo del governo: niente allarmismi sui nuovi tagli»

RUTELLI

Tra di noi non c'è contrapposizione ma servono tempi certi e un percorso chiaro sul nuovo Ulivo

IL REFERENDUM

La devolution non passerà, anche perché non è vero che la Cdl è maggioranza al Nord: prevale solo in alcune zone di Veneto e Lombardia

AFGHANISTAN

A differenza che in Iraq, a Kabul la presenza dei militari è stata decisa dall'Onu e la Ue è presente con tutti i suoi Paesi

LE POLTRONE

Troppi sottosegretari? Vedo solo tanta demagogia: sono utili

IL DEFICIT

Padoa Schioppa ha scoperto un deficit del 5% e un debito pubblico al 110%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 10-06-2006
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA Il segretario dei Ds ieri in Veneto - a Rovigo - per le ammistrative, guarda già alla consultazione sulla riforma costituzionale

Fassino: «La devolution toglie alle Regioni»

«Altro che federalismo, con queste norme in realtà molti poteri tornano a Roma, è un pasticcio tra separatismo e neo-statalismo»

Atterra a Venezia, il segretario dei Ds Piero Fassino, e via di corsa a Rovigo a dar manforte alla campagna elettorale per le amministrative. A chiedere naturalmente «agli elettori di tutte le città che vanno al ballottaggio, come Rovigo, Belluno, Este e tanti altri Comuni, di confermare la fiducia ai candidati del centrosinistra così come è avvenuto al primo turno in tante città italiane». E questo «sulla base dell'esperienza che le città governate dal centrosinistra sono governate meglio, con più efficienza, più competenza, maggiore attenzione ai bisogni dei cittadini. Vorrà pur dire qualcosa - annota Fassino - che ogni volta che si va a votare per eleggere un sindaco, il centrosinistra tendenzialmente vince. È la dimostrazione che gli elettori riconoscono al centrosinistra di avere una classe dirigente di amministratori pubblici autorevole, credibile, che sa governare bene. Basti pensare all'emorme consenso ottenuto da Veltroni a Roma e da Chiamparino a Torino. E questo può valere anche per Rovigo e Belluno».

Ma il segretario dei Ds guarda già al referendum del 25 giugno, quando gli elettori dovranno dire sì o no alla riforma costituzionale del centrodestra. Un appuntamento al quale Fassino attribuisce la massima importanza.

«Mi rivolgo non solo a chi ha votato per il centrosinistra, ma anche agli elettori del centrodestra - è l'appello del leader della Quercia - perché questo è un referendum su una legge costituzionale, non è un'elezione politica, e anche chi ha votato per il centrodestra può condividere con noi il rifiuto di questa brutta riforma».

- E tenersi la Costituzione così com'è?

«L'invito a votare no alla devolution non è per tenere tutto com'è ma al contrario, è per aprire una fase riformatrice, per cambiare la Costituzione, per poter introdurre davvero il federalismo.

- Anche Bossi chiede di votare sì per lo stesso motivo.

«L'idea di Bossi e di Tremonti che si debba votare sì per poi modificare la legge è poco rispettosa dei cittadini. Se la riforma viene approvata dal voto popolare, perché mai dovremmo cambiarla? Se si condivide l'opinione che questa legge pasticciata debba essere cambiata, allora bisogna votare no, respingere questo testo e poi sedersi attorno a un tavolo per scrivere una vera riforma federale».

- Ha detto federale?

«Io sono favorevole a un vero federalismo, e proprio per questo chiedo a tutti gli elettori e soprattutto a quelli che sono sensibili alle ragioni del federalismo e delle autonomie di bocciare questa pessima riforma, che non c'entra nulla col federalismo, ma è un pasticcio tra separatismo e neo-statalismo».

- Perché la devolution è sbagliata?

«Questa riforma riorganizza i servizi al cittadino spezzettandoli, creando venti sistemi sanitari diversi, venti sistemi scolastici, venti polizie locali, e così via. In ogni regione, i cittadini avrebbero diritti diversi, si spezzerebbe in pochi anni ogni coesione nazionale. Il federalismo, invece, è un sistema in cui le regioni sono sì titolari delle competenze ma in un quadro che garantisce a tutti cittadini pari diritti e pari opportunità dovunque vicano».

- Ma alla fine che federalismo è il vostro, se non si possono attribuire poteri alle Regioni? La sanità no, la scuola no, la polizia no...

«Io sono per attribuire molti più poteri alle Regioni, ma in un quadro che assicuri l'uguaglianza dei diritti a tutti gli italiani. La devolution, in realtà, è neo-statalista, toglie poteri alle Regioni, perché torna ad attribuire allo Stato molte competenze e poteri che la riforma federalista varata dal governo D'Alema aveva invece attribuito alle Regioni».

- Questo è vero, si toglie alle Regioni persino l'Ambiente, competenza storica degli enti territoriali.

«È così, anche l'Ambiente torna alla competenza statale. La riforma costituzionale inoltre disegna una divisione di competenze tra Camera e Senato che sarà fonte di infiniti conflitti istituzionali. Riduce i poteri del capo dello Stato, aumenta i poteri del premier senza prevedere come contrappeso un aumentato potere di controllo del Parlamento. E infine, in questa riforma pasticciata manca qualsiasi riferimento al federalismo fiscale, che è essenziale, perché senza autonomia finanziaria non ci può essere autonomia di governo».

- Qual è il federalismo che vuole Fassino?

«La devolution istituisce un Senato che si chiama federale ma non lo è, perché i senatori non c'entrano nulla con le Regioni. Io pneso invece a una riforma federale autentica, sul modello tedesco, con un Senato delle Regioni come il Bundesrat, in cui siedano rappresentanti delle Regioni. E penso ad un vero federalismo fiscale, cioè a una piena autonomia finanziaria, attraverso l'attribuzione alle Regioni di una quota percentuale del gettito fiscale dello Stato, in modo che una parte consistente delle tasse rimanga in Regione, naturalmente con un meccanismo correttivo di solidarietà a favore delle aree disagiate del Paese».

> «Se vince il No ci siederemo attorno a un tavolo per fare una vera riforma: col Senato delle Regioni come in Germania e con l'attribuzione alle Regioni di quote del gettito fiscale»

- Intanto che aspettiamo il vero federalismo, il governo Prodi non ha ministri veneti o friulani.

«Il governo Prodi ha molti ministri del Nord, a cominciare dallo stesso Prodi, che è di Bologna. Molti ministri che hanno la conoscenza, la sensibilità, la cultura, che sono capaci di interpretare gli orientamenti e gli interessi di questa parte del Paese. Nel governo c'è il viceministro De Piccoli, che è veneto. Il problema non è rappresentare ogni campanile, ma saper rispondere alle esigenze del Nord. E questo il governo lo sta facendo, perché è consapevole che il Nordest si misura con le difficoltà della competizione globale. La politica del governo, con la riduzione del cuneo fiscale, va precisamente in questa direzione».

- Però il Nord vota in maggioranza per il centrodestra.

«Questo non è vero. È un mito da sfatare. In Liguria, in Piemonte, in Friuli, in Trentino, in Lombardia e in Veneto, il centrosinistra governa la gran parte dei capoluoghi».

- Ma Galan e Formigoni varano il Coordinamento del Nord.

«Al massimo è il coordinamento del Lombardo-Veneto: una visione miope, provinciale, che condannerebbe alla marginalità due Regioni che dovono essere protagoniste del rilancio del Paese».

Alvise Fontanella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

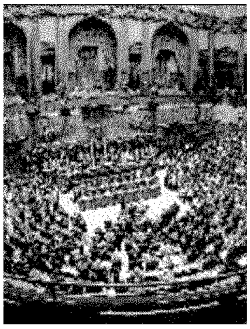
Data 09-06-2006
Pagina 1
Foglio 1/5

«Senza partito dell'Ulivo rischiamo tutti»

Intervista a Piero Fassino: riorganizzare la coalizione per dare più forza al governo L'accordo con la Margherita è necessario ma dobbiamo aprirci anche ad altre forze

DOPO IL REFERENDUM aprire subito il cantiere per il nuovo partito che dovrà andare oltre i Ds e la Margherita. L'azione di governo non è l'unica forma di iniziativa politica per chi ha la responsabilità di guidare un Paese. Ma il primo impegno è il No alla devolution

Sulla legge 40 pongo questo interrogativo: è possibile riaprire un tavolo per modificare la legge in maniera condivisa?



Onorevole Piero Fassino, il governo ha annunciato che in Iraq non rimarranno militari italiani...

«I nostri soldati rientreranno entro il 2006 sulla base di un calendario concordato da D'Alema con le autorità irachene. Esattamente come annunciato più volte.

Naturalmente anche la tragica morte del caporalmaggiore Pibiri dimostra quanto sia complessa e travagliata la transizione.

Il problema della stabilità e della sicurezza di quel Paese continua a essere non risolto.

«Tuttavia - nonostante le notizie quotidiane di attentati - non si può ignorare - aggiunge Fassino - che nel 2005 sono maturati fatti importanti nella vita politica irachena: prima le elezioni dell'Assemblea costituente e del leader curdo Talabani alla Presidenza della Repubblica; poi l'approvazione di una Costituzione con un referendum; infine le elezioni del Parlamento e la formazione di un nuovo governo in cui sono rappresentate tutte le principali comunità etniche e religiose. La decisione di far rientrare i soldati italiani non deriva dunque soltanto dalla non condivisione della guerra di tre anni fa, ma anche da una valutazione di quel che nel frattempo è maturato in Iraq e che consente di accelerare il trasferimento dei poteri e delle responsabilità alle autorità politiche ed istituzionali di quel Paese. E di accompagnare la transizione irachena con aiuti economici, per la ricostruzione civile, per l'assistenza alle forze di polizia e militari irachene. Tanto che il nostro Governo, contestualmente al piano di rientro dei soldati, presenterà in Parlamento un programma di aiuti e di cooperazione».

La situazione è tutt'altro che pacificata, però. Non pensa che ci sia bisogno ancora di una presenza militare?

«Il rientro dei soldati italiani, non è una scelta di disimpegno, meno che meno è una fuga da un teatro di guerra. Peraltro il problema di una riduzione della presenza delle truppe straniere in Iraq non riguarda solo l'Italia. Anche nel colloquio tra Bush e Blair si è discusso su come e quando avviare una riduzione progressiva della presenza militare anglo-americana. Naturalmente il tema della sicurezza non può essere eluso. Si tratta di rafforzare la funzionalità dell'esercito, delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza offrendo agli iracheni tutta l'assistenza di cui hanno bisogno. Per questo il nostro rientro sarà graduato in alcuni mesi».

Sul referendum la posizione dell'Ulivo è chiara: si vota "No" e dopo, eventualmente, si apre un tavolo di trattativa con la Cdl...

«Cogliamo tutti un mutamento di atteggiamento e di tono nei principali leader del centrodestra in questi ultimi giorni. All'indomani della sconfitta elettorale Berlusconi ha posto in essere una strategia di delegittimazione della vittoria dell' Unione, cercando di accreditare l'idea che la partita fosse ancora aperta. La sconfitta netta alle amministrative ha segnato l'insuccesso di quella strategia. È evidente, a questo punto, che anche il referendum non può più essere rappresentato da Berlusconi come la terza battaglia campale di una guerra infinita. Il rischio di una eventuale possibile sconfitta consiglia al centrodestra di abbassare i toni e di dare al referendum un profilo diverso».

È più facile,quindi, dare la misura del reale contenuto del voto del 25 giugno?

«Certo. Non si andrà alle urne per misurare i rapporti di forza fra centrodestra e centrosinistra o per confermare o smentire la vittoria nelle elezioni politiche o amministrative. Si voterà per dire "No" a una revisione costituzionale che è un brutto impasto di separatismo e di neostatalismo. La Devolution spezza qualsiasi fattore di unità e di coesione del Paese e non ha nulla a che vedere con il federalismo. Apre la strada, invece, a un separatismo da cui l'Italia non può che trarre danni. Se passa il "Sì" avremo venti sistemi sanitari diversi, venti sistemi scolastici separati, venti politiche industriali solitarie. I cittadini non avrebbero più gli stessi diritti e il sistema paese sarebbe distrutto».

Lei parlava anche di neostatalismo

«Sì, un rigurgito di neostatalismo. Una serie di competenze che oggi spettano alle regioni vengono riportate allo Stato. Il Senato federale è una finzione; si determina una ripartizione di competenze tra Camera e Senato che sarà fonte di conflitti infiniti; il Capo dello Stato diventa un semplice notaio che certifica decisioni altrui; il Presidente del Consiglio viene investito di poteri in sé giusti, senza che siano conferiti poteri di controllo e di indirizzo al Parlamento. Per di più il cambiamento di 50 articoli, cioè di un terzo della Carta Costituzionale, è stato fatto sulla base di un voto a maggioranza semplice. Il centrodestra ha cercato solo di ricompattare le proprie divisioni. Noi vogliamo unire il Paese, loro hanno pensato soltanto ad unire se stessi».

Bossi, Casini e Tremonti dicono "si voti Si e poi si apra una fase nuova"...

«L'istituto del referendum affida ai cittadini un potere decisionale. Se si chiede di votare "Si" e quella revisione viene approvata, il giorno dopo non si può cambiare. C'è un vincolo formale e sostanziale. Si può fare una cosa nuova solo se si è tirato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

via quello che c'è. Colgo l'occasione di questo Forum per lanciare un appello a tutti i nostri elettori: è vero, veniamo da anni di passaggi elettorali continui e da mesi intensissimi, e in tutti si sente una certa stanchezza. Tuttavia è necessario profondere ancora tutte le energie di cui siamo capaci, in un ultimo sforzo che consenta ai "No" di vincere i referendum».

La riforma del Polo riguarda anche i poteri del premier. Un tema negoziabile, emendabile, riformabile?

«Noi dobbiamo continuare a vivere in una democrazia parlamentare. È il Parlamento che conferisce la fiducia al Primo ministro ed al suo governo; è nel Parlamento che si verifica il venir meno di una maggioranza e l'eventuale esistenza di una maggioranza alternativa. Il meccanismo della sfiducia costruttiva è stato disegnato dal centrodestra, invece, in una versione un po' caricaturale: la sfiducia costruttiva può essere data da una maggioranza uguale a quella che va in crisi. Mi pare più serio il modello tedesco, che prevede la possibilità di aprire l crisi di governo quando si manifesti, con la sfiducia costruttiva, l'esistenza di una maggioranza alternativa. Sono anche per riconoscere al Presidente del Consiglio maggiori poteri di quelli che ha oggi: la nomina dei ministri, ma anche la possibilità di revoca. E credo che si debba riconoscere al premier il diritto di chiedere al Presidente della Repubblica lo scioglimento delle Camere, motivandolo politicamente. Si può perfino valutare l'opportunità che, se questa richiesta è accompagnata da un voto del Parlamento che chiede di andare alle elezioni, questo costituisca un vincolo più stringente per la discrezionalità del Capo dello Stato. Così come è giusto, dopo cinque anni di esperienza sottoporre a verifica il funzionamento del federalismo per vedere come migliorarlo e completarlo, ad esempio con il federalismo fiscale. Insomma, il nostro "No" non è il rifiuto delle riforme, né la semplice conservazione di quello che c'è. Anche noi vogliamo aggiornare la seconda parte della costituzione e riformare le istituzioni. Ma bisogna fare riforme vere e buone. E lo si potrà fare se, con la vittoria dei "No", si toglie dal tavolo la brutta riforma voluta dalla destra.

Passiamo al Partito democratico, adesso. Si chiamerà proprio così?

«Ne discuteremo. L'Ulivo, però, è una esperienza nella quale già oggi si riconoscono milioni di elettori, ed è questa la ragione per cui il nome del nuovo soggetto politico deve fare esplicito riferimento all' Ulivo. Poi potrà chiamarsi Partito dell'Ulivo, o Partito democratico dell'Ulivo, o come meglio si riterrà»

Sarà un Partito di massa con iscritti, sezioni, congressi che decideranno a maggioranza dirigenti e linee politiche?

«Da 11 anni siamo impegnati in un progetto politico che si chiama Ulivo con cui abbiamo vinto nel '96 e abbiamo governato il Paese. Nel 2001, quando abbiamo perso le elezioni, la riflessione ci ha portato alla conclusione non già che l'Ulivo era una esperienza esaurita, ma che una delle ragioni della sconfitta andava ricercata nell' insufficiente radicamento dell'Ulivo, nei troppi *stop and go* di quella esperienza. Su questa base, in questi anni, abbiamo rilanciato l'Ulivo. Prima nelle elezioni europee, raccogliendo più del 30% dei consensi. Poi, nel 2005, presentando quel simbolo in 9 regioni su 14 e mietendo quasi il 35% dei voti. Alle politiche del 2006, alla Camera, l'Ulivo ha ottenuto più del 30% di suffragi, una percentuale superiore alla somma ottenuta dai suoi principali partiti al Senato. L'Ulivo, quindi, è una esperienza nella quale già oggi si riconoscono milioni di elettori. E proprio su questa base noi abbiamo il dovere politico di andare avanti trasformando l'Ulivo da alleanza politico-elettorale in un grande Partito democratico e riformista. D'altra parte, la stessa scelta di aver costituito i gruppi parlamentari dell'Ulivo è un passo che facilita questo obiettivo».

Non un partito "leggero" come ipotizzano alcuni, quindi?

«Sarà un partito vero, a cui aderisca tanta gente, radicato nei territori di tutto il Paese. Il partito dell'Ulivo che dobbiamo costruire dovrà riconoscere pienamente la dialettica dei partiti democratici, con il pieno riconoscimento del pluralismo di idee e di organizzazione. E dovrà essere un partito che seleziona la sua classe dirigente con meccanismi che consentano agli iscritti di scegliere e votare a tutti i livelli. Questo ho detto quando ho fatto riferimento alla esperienza delle Primarie. Dovrà essere un partito grande, di massa, e vivere di contribuzioni finanziarie trasparenti. E penso ad un partito fortemente federale che favorisca una forte aderenza ai diversi territori di questo Paese con un ruolo forte di sindaci e amministratori pubblici».

L'obiezione è che un grande partito dell'Ulivo annacquerebbe o addirittura annullerebbe l'identità della sinistra...

«Il voto dimostra il contrario. Un'analisi seria del risultato del Senato dimostra che i DS sono aumentati ovunque, mentre - e lo dico con grande preoccupazione proprio perché voglio costruire l'Ulivo - la Margherita ha conosciuto una riduzione non marginale dei propri voti. Il che significa che nell'Ulivo l'elettorato di sinistra si è identificato molto più naturalmente e facilmente che l'elettorato di centro. Vorrei far notare che con queste elezioni, al Senato, i Ds sono il primo partito in 15 delle 17 regioni che avevano il sistema elettorale omogeneo, mentre nel 2001 eravamo il primo partito in 11 su 17 regioni. Siamo cresciuti in voti dappertutto e soltanto una deliberata e faziosa volontà di dimostrare l'indimostrabile può portare a comparare voti e percentuali della Camera con quelli del Senato 2006. E comunque quand'anche facessimo questa comparazione, seppure impropria, in quasi tutte le regioni italiane i Ds hanno ottenuto nel 2006, al Senato, più voti in assoluto di quelli ottenuti alla Camera nel 2001. Non solo, quindi, non verranno problemi dai Ds alla costruzione dell'Ulivo, ma se qualcuno pensasse che l'Ulivo si possa fare senza i Ds, o guardandoli in cagnesco, sbaglierebbe del tutto. La nostra forza è determinante e decisiva».

Un'intesa a due, Ds e Margherita, sul nuovo soggetto politico, non rischia di delimitare il campo?

«Il partito dell'Ulivo che vogliamo costruire è una cosa molto grande. L'intesa tra Ds e Margherita è una condizione assolutamente necessaria, senza la quale l'Ulivo sarebbe un'altra cosa. Ma quell'intesa da sola non è sufficiente. Se vogliamo che l'Ulivo rappresenti le aspettative dei tanti che l'hanno votato, abbiamo bisogno di coinvolgere l'elettorato, il popolo delle primarie, il ricco tessuto di associazioni che sta crescendo in Italia attorno all'obiettivo del Partito Democratico, tutto ciò che si è aggregato intorno alle figure dei sindaci, degli eletti, delle liste civiche».

Nella Margherita si registra un certo attendismo collegato, forse, al vantaggio elettorale maturato dai Ds. C'è chi si accontenta dei gruppi parlamentari unici e rimanda sine die il partito dell'Ulivo?

«Sono abituato a stare a quello che si dice e dalle dichiarazioni non vedo atteggiamenti attendisti nel gruppo dirigente della Margherita. Ritengo, quindi, che subito dopo la scadenza referendaria ci sarà la determinazione e la volontà comune di definire tempi e modalità per avviare il processo politico del Partito dell'Ulivo. D'Altra parte abbiamo bisogno di costuire tutti insieme un percorso che non frustri energie. Troppe volte aspettative suscitate, non sono state onorate. Per questo penso che qualsiasi attendismo sia sbalgiato. Aspettare non è mai una buona strategia. Machiavelli ci ha insegnato che le repubbliche che si disperdono sono quelle che si considerano immutabili. Questo vale anche per i partiti. Un'organizzazione politica non è eterna. Vive se è capace di porsi in sintonia con la società che ha l'ambizione di rappresentare e di guidare, di mettersi continuamente in movimento facendosi carico di aspettative e domande».

I cantiere dell'Ulivo verrà aperto anche allo Sdi e alla Rosa nel Pugno?

«Lo Sdi, che recentemente ha dato vita all'esperienza della Rosa nel Pugno, è un contraente importante per la nascita di un grande partito democratico e riformista. Nella Rosa nel Pugno, d'altra parte, molte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

voci hanno manifestato la volontà di stare dentro il processo che abbiamo avviato e ritengo che debbano diventarne parte integrante. Così come il Movimento dei repubblicani europei, i socialdemocratici e le forze che esprimono una sensibilità ambientalista ed ecologista.

La formula potrebbe essere quella della Federazione?

«Un anno e mezzo fa abbiamo dato vita alla Federazione che, però, non ha mai decollato. Non escludo che si possa riprendere in esame una formula di tipo federativo. Anzi, in una prima fase può essere una forma utile. L'essenziale è che non ci siano ambiguità, forme mascherate per tenere tutto fermo e rimanere come siamo. Anche una forma federativa significa in ogni caso avere un gruppo dirigente,una proposta politica, un'elaborazione e un'azione comune. Non sono chiuso a nessuna formula, purché sia chiaro il rapporto tra forma, sostanza e obiettivi»

Lei ha difeso la scelta del ministro Mussi sulla ricerca. Parliamo dei valori irrinunciabili con cui i Ds si presentano all'appuntamento del Partito dell'Ulivo?

«L'esperienza di questi 11 anni ha già forgiato una tavola di valori comuni: la pace; la centralità dell'Europa; un'idea di crescita del Paese che tiene insieme flessibilità e diritti, competitività e coesione; un'idea di modernizzazione delle istituzioni e dello Stato; il carattere strategico del sistema educativo e della formazione. Il tema delle questioni etiche è il più delicato. Qui la sintesi è più difficile per la complessità di una materia che mette in causa modi di guardare alla vita, al mondo, al sistema di valori. È avvenuto, tra l'altro, che l'evoluzione della ricerca, della scienza, della tecnologia abbia determinato un grande mutamento nella vita degli individui, e questo solleva del tutto legittimamente interrogativi di natura etica, culturale, religiosa. Questioni del tutto inedite e nuove rispetto alle quali il bagaglio culturale del passato non è sufficiente. Evitiamo tutti, allora, la tentazione di piantare bandiere. Misuriamoci con questi temi con l'umiltà che essi richiedono in un momento in cui abbiamo bisogno di trovare sintesi nuove, risposte nuove. Credo che questo sia un approccio metodologicamente laico, perché tutte le questioni etiche ed antropologiche sollecitano una riflessione, una ricerca, un confronto in cui non c'è nessuno che possa dire di avere una verità a priori. Serve una strategia della "condivisione" per affrontare materie come queste. La tentazione di decidere a colpi di maggioranza semplice va bandita per la complessità della materia e per la sua delicatezza. Per questo io ho proposto che si costituisca un apposito gruppo di lavoro dell'Ulivo sui temi eticamente sensibili

La Margherita è molto sensibile ai richiami della Chiesa sui temi etici. Non crede che il nodo della laicità sia uno dei più spinosi per l'unità dell'Ulivo?

«Laicità dello Stato e separazione tra Stato e Chiesa sono principi cardine della nostra Costituzione formale e materiale. Al tempo stesso, però, la realtà istituzionale, culturale e sociale della Chiesa, fa parte dell'identità del nostro Paese. Sarebbe sciocco, quindi, non fare i conti con una presenza cattolica che esprime la sensibilità di milioni di donne e di uomini. Proprio per questo penso che sia necessaria una strategia della "condivisione" sulle materie etiche, che consenta di trovare soluzioni largamente condivise. Capaci, cioè, di tutelare la libertà di scelta di ciascuno combinandola con la responsabilità che ciascuno di noi ha nei confronti della società in cui vive».

Ed è possibile mettere in pratica questa strategia?

Questa strategia noi l'abbiamo già praticata. Molte leggi su materie etiche o antropologiche, varate tra il '96 e il 2001, sono state elaborate e approvate con larga condivisione: pedofilia, adozioni nazionali e internazionali, violenza sessuale sulle donne. E solo qualche mese fa, con lo stesso metodo, abbiamo varato le norme sull'affidamento condiviso. Tutte queste leggi sono state approvate, o all'unanimità o a larghissima maggioranza, sulla base di un lavoro costruttivo fatto in Parlamento e fuori, anche con il mondo cattolico e le sue istituzioni».

Questo non si è verificato per la fecondazione assistita, però...

«Certo. Ma è un errore trarre la la conclusione arbitraria per cui se la convergenza non è avvenuta sula fecondazione assistita, allora non è possibile su nessuna materia eticamente sensibile».

Lei ha chiesto la revisione della legge 40 nei giorni scorsi...

«Io mi sono battuto in Parlamento e nel referendum per cambiare la legge 40, ma non posso non vedere che in tutta la vicenda della fecondazione assistita qualcosa non ha funzionato. Un iter legislativo che va avanti per sei anni, a cavallo di due legislature e di diverse maggioranze politiche, e che non trova la possibilità di una soluzione condivisa, rivela che ciascuno ha preferito piantare la propria bandiera piuttosto che ricercare una soluzione ragionevole. In questi giorni ho proposto di riaprire la discussione sulla legge 40 per superare quelle lacerazioni. Ma non l'ho fatto per un atto di arroganza, perché sono cambiati i rapporti di forza e il centrosinistra gode in Parlamento di una maggioranza a suo vantaggio. Non ho proposto di cambiare la legge con i soli voti del centrosinistra. So bene, infatti, che c'è stato un referendum e che la materia è delicata»

Cosa ha proposto allora?

«Ho rivolto a tutti una semplice domanda: è possibile che si riapra una discussione tra centrosinistra e centrodestra per affrontare problemi non risolti? Io, infatti, continuo a pensare che, nella legge vi siano vistose lacune e incongruenze. Penso che si debba evitare che una malattia ereditaria si trasmetta, che il tema della diagnosi pre-impianto rimanga drammaticamente non risolto. Penso che il problema delle cellule staminali debba essere affrontarlo con maggiore serietà. È possibile riaprire un tavolo di discussione, non per imporre una soluzione che faccia prevalere l'uno contro l'altro, ma per migliorare insieme la legge in maniera condivisa?»

Tornando al Partito dell'Ulivo, lei parla di comitati promotori e di carta fondativa. Nel suo programma, però, manca la parola congresso...

È evidente che lo faremo...

Sì ma in termini cronologici i congressi - di avvio del processo e di eventuale scioglimento dei Ds - dovrebbero venire prima del nuovo partito..

«E così sarà. Non ripetendo però esperienze negative del passato. Quando abbiamo via via trasformato il Pci in Pds abbiamo avuto la travagliata esperienza di due successivi congressi che hanno offuscato la capacità attrattiva di quella trasformazione. E questo è accaduto perché si è seguito uno schema: prima un congresso per discutere il "se", poi un altro congresso per discutere il "come". La società cambiava e andava avanti, mentre noi rimanevamo chiusi per quasi due anni nelle nostre stanze a discutere. È chiaro che, quando avremo ipotizzato un progetto che abbia compiutezza, e su cui si possa decidere con chiarezza, faremo i nostri passaggi congressuali. Ma i partiti non vivono solo di congressi. Ci sono, organismi dirigenti impegnati tutti i giorni. A luglio, dopo il referendum, riuniremo il nostro Consiglio nazionale, composto di 400 membri. Un organismo sovrano eletto dal congresso che può decidere di avviare il processo costituente dell'Ulivo, di sottoporlo a verifica periodica per andare poi a un congresso sulla base di una proposta precisa. Si possono scegliere tante strade. Ma, in ogni caso, nessuno tema che si voglia decidere senza coinvolgere i nostri tesserati.

Sul tappeto, però, rimane il nodo irrisolto della collocazione internazionale del nuovo soggetto politico...

Dovremo discutere anche di quella. Ci sono livelli diversi che non coincidono automaticamente: quello dell'appartenenza alle famiglie politiche internazionali e quello della presenza in Europa. Negli anni '70, quando si costituì la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, si decise che si affiliasse alle due Internazionali sindacali, alla Federazione sindacale mondiale a cui aderiva la Cgil e alla Cisl internazionale. È un problema su cui riflettere per affrontare anche il problema delle relazioni internazionali dell'Ulivo».

Perché gli eurodeputati dell'Ulivo a Strasburgo non potrebbero sedere insieme sugli scranni di un Pse rinnovato?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-06-2006
Pagina 1
Foglio 4/5

«Negli altri Paesi europei la geografia politica è diversa da quella italiana. In ogni caso, infatti, il fronte riformista è rappresentato da partiti socialisti e socialdemocratici e il fronte conservatore da formazioni che fanno riferimento soprattutto al Ppe. Si tratta di capire se l'evoluzione del quadro politico italiano e la costruzione di un soggetto nuovo come il Partito democratico dell'Ulivo, si possano accompagnare a un processo evolutivo della geografia politica in Europa. In ogni caso non può essere ignorato, che quella socialista, a cui aderiscono i Ds e lo Sdi, è la principale famiglia riformista di questo Continente. Un partito che in Italia si definisca democratico e riformista, quindi, non potrà non avere un rapporto con essa. Al tempo stesso anche in Europa maturano cose nuove come la nascita del Pde, promossa dalla Margherita e da altre forze centriste che non hanno condiviso la deriva conservatrice del Ppe, e che nel Parlamento europeo siedono nel gruppo liberal democratico».

Prodi chiede ai suoi ministri di porsi come uomini di governo prima che di partito. Quale rapporto ci dovrà essere tra i Ds e l'esecutivo?

«Riflettendo sulla sconfitta nel 2001 parlammo autocriticamente di "riformismo dall'alto" o "senza popolo". Ecco, non dobbiamo ripetere quella esperienza. L'azione di governo non è l'unica forma di iniziativa politica per chi ha la responsabilità di guidare un Paese. La politica è fatta di azione governativa ed istituzionale, ma anche di azione soggettiva sul terreno sociale, culturale, politico. È bene che si sviluppi un rapporto dialettico tra i partiti e il governo, senza che questo si traduca in un conflitto, e sia e che sia utile per la condivisione delle scelte che si fanno nel rapporto con la propria opinione pubblica.

Lei ha deciso di non entrare al governo anche per favorire questa dialettica?

Si. Se anche io fossi entrato al Governo, insieme agli altri compagni del gruppo dirigente, avremmo trasmesso il messaggio di un'identificazione totale tra il centrosinistra, le sue forze politiche e la compagine governativa e avremmo impoverito la stessa possibilità della maggioranza di costruire legami forti con il Paese. Abbiamo bisogno di un governo che, nell'azione quotidiana, sia capace di correlarsi alla società ed abbiamo bisogno di una presenza forte e viva dei partiti. Stiamo discutendo di costruire il Partito dell'Ulivo: non stiamo discutendo di sciogliere i partiti perché "tanto siamo al Governo". Anzi, L'esperienza di questi quindici anni ci insegna che il sistema politico non può essere riformato soltanto per via istituzionale. Bisogna cambiare le leggi elettorali, aggiornare la Costituzione, ridefinire la funzione delle istituzioni. Ma senza riforma dei soggetti politici, non c'è riforma del sistema politico. Se vogliamo radicare fortemente il bipolarismo, abbiamo bisogno di una riorganizzazione del sistema politico non dissimile da quella in vigore nei Paesi in cui il bipolarismo è da più lungo tempo sperimentato. Il Partito dell'Ulivo, quindi, non corrisponde soltanto ad una sensibilità che gli elettori hanno dimostrato di avere nel voto: corrisponde anche ad un disegno politico ed istituzionale. La domanda che bisogna porsi è se può reggere una maggioranza di centrosinistra tanto composita senza un fatto politico che riorganizzi il campo e le dia maggiore coesione e credibilità».

Lei che risposta si dà?

«Che senza il Partito dell'Ulivo la maggioranza di governo rischia di più. Per questo non si può tornare indietro. Per la responsabilità che ho, so bene che bisogna dare fiducia, certezza e serenità ai 600 mila iscritti alla Quercia. Ma fermarsi e chiedersi semplicemente: "Abbiamo fatto anche troppo", non ci porta da nessuna parte, anzi può portare il centrosinistra alla sconfitta. Tutta la nostra storia d'altra parte è di una forza che ha sempre saputo osare, scegliere, cambiare ogni volta che era necessario per l'Italia e per far vivere i valori della sinistra».

Il segretario dei Ds sull'Iraq
«Il rientro dei soldati italiani non è disimpegno, meno che meno è una fuga»

Sul referendum: «Si vota per dire "No" a una revisione che è un brutto impasto di separatismo e di neostatalismo»

«L'ULIVO è una esperienza nella quale già oggi si riconoscono milioni di elettori ed è questa è la ragione per cui il nome del nuovo soggetto politico deve fare esplicito riferimento all'Ulivo. Il cantiere del nuovo partito si deve aprire subito dopo il referendum, a fine giugno»

Il referendum non può più essere rappresentato da Berlusconi come la terza battaglia campale di una guerra infinita

L'intesa tra Ds e Margherita è una condizione necessaria Loro però hanno avuto un consistente calo elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-06-2006
Pagina 1
Foglio 5/5

RIFLETTENDO sulla sconfitta nel 2001 parlammo autocriticamente di "riformismo dall'alto" o "senza popolo". Ecco, non dobbiamo ripetere quella esperienza. L'azione di governo non è l'unica forma di iniziativa politica per chi ha la responsabilità di guidare un Paese

«È necessaria una strategia della condivisione sulle materie etiche che consenta di trovare soluzioni con larghe intese»

La forma partito? «In una prima fase la Federazione è una forma utile. Non sono chiuso a nessuna formula»

«Mi sono battuto in Parlamento e con il referendum per cambiare la legge 40, ma non posso non vedere che qualcosa non ha funzionato»

Ma la nuova forza politica a cui pensiamo dovrà essere allargata ai Repubblicani europei ma anche allo Sdi

Senza il Partito dell'Ulivo questa maggioranza di governo rischia di più Per questo non si può tornare indietro

Devo pormi il problema di dove porto 600mila iscritti alla Quercia Ma fermarsi ora non ci porta da nessuna parte


«Senza partito dell'Ulivo rischiamo tutti»
Ucciso al Zarqawi, l'uomo della strage di Nassiriya


Fassino: la parola Ulivo resterà nel nuovo partito


«Tutti al governo, sarebbe stato un pessimo segnale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 15-06-2006
Pagina 32/34
Foglio 1/3

PRIMO PIANO

Un altro No a Berlusconi

Se al referendum vincono i contrari si chiude il ciclo del Cavaliere. Parola di leader ds. Che intanto lavora al partito democratico. "Sono felice della scelta di star fuori dal governo"

colloquio con Piero Fassino di Marco Damilano

La cosa che mi ha offeso di più è sentir dire che sono alla ricerca di un ruolo. Sono appagato e felice della mia scelta di restare al partito... Piero Fassino è l'unico tra i leader del centrosinistra a non essere entrato nel governo Prodi: dal suo quartier generale studia le prossime battaglie. Il referendum, innanzitutto: «Se vince il "No" si chiude il ciclo del berlusconismo». Dopo il 25 giugno, aggiunge il segretario Ds, verrà il tempo del dialogo: con Tremonti, Casini, Bossi e con chi ci starà. E poi il Partito democratico: «Chi pensa di farlo contro i Ds è velleitario», avverte. E mette in guardia contro il «riformismo dall'alto»: «È sbagliato affidare il rapporto tra centrosinistra e il Paese solo al governo. Ci saranno posizioni dialettiche con i partiti e sarà un bene».

Partiamo dal dramma iracheno. L'ultimo attentato di Nassiriya impone di accelerare il ritiro?

«Evitiamo le strumentalizzazioni. Nel caso del soldato Pibiri l'attentato è stato realizzato dopo che era stata ampiamente annunciata la decisione del governo di ritirare le truppe. Il terrorismo colpisce sulla base delle sue logiche. La vicenda irachena si può risolvere se si accentua il profilo politico su quello militare. Il ritiro deve essere accompagnato da un pacchetto di aiuti più consistente di quanto è stato finora: per la crescita economica, per la ricostruzione civile. Non è un venir via, una fuga».

Cosa pensa del presidente della Camera che mostra ai militari la spilla arcobaleno?

«Il fatto importante è stato che Bertinotti abbia presenziato alla parata. Non c'è da drammatizzare: abbiamo visto ministri della Lega che non partecipavano alle feste nazionali e si scandalizzavano in pochi. In questi anni è cresciuta la consapevolezza a sinistra che l'uso della forza può essere un'eventualità, estrema, dopo che si sono sperimentati tutti i mezzi pacifici, e a certe condizioni: la presenza delle Nazioni Unite, la legalità internazionale dell'intervento, la proporzionalità tra mezzi e fini, l'incombenza di un pericolo. Nel caso dell'Afghanistan queste condizioni sono state rispettate, nel caso dell'Iraq, no».

L'ala radicale della maggioranza vuole ritirare le truppe anche dall'Afghanistan...

«Sarebbe un errore. In Afghanistan si sta concentrando un'offensiva degli integralisti talebani e una ripresa dell'intreccio droga-armi e notabilato che rende quella regione strategica e decisiva. Certo, anche qui bisogna rafforzare i processi di transizione politica. Non possiamo restare lì secoli, e neppure decenni».

Sul referendum è scontro con il centrodestra. Nonostante le aperture di Bossi e Tremonti...

«Registro un cambiamento di tono. Per settimane il centrodestra ha chiamato gli italiani a dare la spallata al governo Prodi con le amministrative e con il referendum. Stanno cambiando atteggiamento, è la presa d'atto che la strategia della radicalizzazione dello scontro è stata sconfitta. Ora, con il referendum, c'è l'occasione di chiudere definitivamente una lunga fase della vita politica italiana, cominciata nel 1994».

Se vincono i "No" è la fine del Cavaliere?

«No, i destini di Berlusconi sono un'altra cosa da un semplice referendum. Ma la sconfitta del centrodestra può chiudere un ciclo caratterizzato da una conflittualità aspra, dal tentativo di sradicare gli elementi fondamentali della Repubblica e di modificare la Costituzione materiale della società italiana. Questo è stato il berlusconismo: non solo l'efficacia di qualche spot televisivo, è stato un progetto che mirava a cambiare gli assetti politici e sociali del paese. Questo progetto non ce l'ha fatta. Il referendum può aprire un nuovo ciclo. Ma a una condizione: che vinca il "No"».

Tremonti e Bossi chiedono di approvare la parte sulla devolution e poi riaprire il dibattito sul resto della riforma.

«La disponibilità al dialogo non va lasciata cadere. Ma se i cittadini votano Sì, la riforma sarà quella, non possiamo cambiarla il giorno dopo. Se vincono i No, invece, il tavolo resterà sgombro e si potrà costruire una fase nuova. Una brutta riforma, un impasto di separatismo e di neo-statalismo. Avremmo 20 sistemi sanitari diversi, uno per regione, 20 politiche energetiche. E un capo dello Stato ridotto a notaio, una confusione spaventosa di competenze tra Camera e Senato. Sia chiaro: temi che hanno bisogno di una soluzione. Siamo pronti a discutere di tutto ma per soluzioni serie».

In quale sede? Qualcuno invoca l'elezione di un'Assemblea costituente.

«Discutiamo insieme: l'Assemblea costituente o la Convenzione, su modello di quella che ha scritto la Costituzione europea. Oppure si può scegliere di fare le riforme in Parlamento, con la modifica che vogliamo introdurre all'articolo 138: le modifiche della Costituzione vanno votate a maggioranza qualificata».

Quando parla di dialogo a chi si riferisce?

«Non spetta a me decidere chi sia il leader del centrodestra. È un problema loro: se il centrodestra ritiene di farsi guidare da Berlusconi parleremo con lui, se cambierà leader discuteremo col nuovo. Mi sembra che a destra ci sia una leadership plurale: Berlusconi, Fini, Tremonti, Casini».

In un'intervista al "Foglio" aveva proposto al centrodestra un patto globale con l'elezione di D'Alema al Quirinale. Si è pentito?

«La madre dei fessi è sempre incinta e c'è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 15-06-2006
Pagina 32/34
Foglio 2/3

sempre un fesso pronto a gridare all'inciucio. Non c'era e non c'è nessun annacquamento delle distinzioni tra maggioranza e opposizione. Chi vince le elezioni governa e chi perde fa l'opposizione. Se il governo Prodi dovesse andare in crisi si tornerebbe a votare. Questo non significa impedire il dialogo sulle questioni istituzionali».

Un dialogo difficile: Napolitano è stato eletto a maggioranza...

«Il clima sta cambiando, come testimoniano le interviste di Bossi, Tremonti e Casini. La strategia della rivincita è fallita. Quando si perdono le elezioni, per darsi coraggio il primo istinto è mostrare i muscoli. Poi la dura realtà si impone e si passa all'elaborazione del lutto...».

C'è una materia meno nobile che coinvolge i rapporti maggioranza-opposizione: le nomine Rai. Vi state preparando alla spartizione?

«Con il centrosinistra al governo in Rai c'erano Santoro e Mimun, Vespa e Biagi. Quando sono arrivati loro gli sgraditi sono stati epurati. Si deve tornare al diritto di cittadinanza per tutti. Non si sceglie un direttore di tg o di rete o un direttore generale in base all'appartenenza politica. Si sceglie sulla competenza, la professionalità. Naturalmente chi possiede questi criteri può anche avere un'appartenenza politica, ma non deve essere né un merito né una colpa».

Rivedremo una lunga estate di nomine Rai?

«La eviteremo».

Il governo Prodi: qual è la priorità?

«La drammatica situazione dei conti pubblici. Nessuno discute l'autorevolezza e l'imparzialità di Padoa-Schioppa. Se il ministro afferma che siamo vicini al 5 per cento nel rapporto deficit-Pil non è per propaganda. Ci siamo assunti sulle spalle un'eredità molto più pesante del previsto. Se saremo costretti a prendere misure severe non sarà la dimostrazione che la sinistra è il partito delle tasse, ma che Tremonti ci ha lasciato un disastro».

E il Partito democratico? Grande confusione...

«Nessuna confusione. Che diavolo si doveva fare di più? Quando ho chiesto di aprire subito un cantiere si è detto che ero impaziente, ora mi accusano di voler rallentare. La prospettiva è chiara: l'Ulivo soggetto politico. Ne parliamo da 11 anni, possiamo accendere le candeline. Abbiamo fatto vivere questa novità fra tanti stop and go. Ora dobbiamo andare avanti in tempi rapidi».

In che direzione?

«Intanto dando basi culturali solide al progetto: aprire una riflessione sull'Italia, sulla sua collocazione internazionale. E poi attivare una larga partecipazione. Serve l'intesa Ds-Margherita, l'Ulivo non cresce. Ma da sola non basta. Occorre coinvolgere la società: le associazioni, il popolo delle primarie, i sindaci. Diamo vita a un comitato nazionale e ai comitati locali che si misurino sulla carta fondativa, lo statuto, la forma di adesione. E poi serve una scadenza: non possiamo darci tempi biblici».

Sulla bioetica ognuno alza la sua bandiera. La cattolica Binetti della Margherita da una parte, Mussi dall'altra. "Avvenire" le consiglia di evitare «i colpi di mano» sulla fecondazione...

«Serve nell'Ulivo un gruppo di lavoro dove sia possibile per me e la Binetti sederci e discutere. Io mi sforzerò di capire cosa pensa lei e la Binetti cosa penso io. Serve una strategia della condivisione e non dello scontro. Sulla legge 40 ho detto che va rivisitata insieme, centrosinistra e centrodestra. Dov'è il colpo di mano? Se una malattia ereditaria si può evitare, è un dovere morale evitarla. Sento grande inquietudine di fronte a casi come quello della bimba colpita da una rara forma di tumore. Nessun colpo di mano, neppure da parte di Mussi: il governo italiano ha messo un veto al finanziamento della ricerca sulle cellule staminali, Mussi lo ha rimosso».

Lei è pronto a dire ai suoi militanti: sciogliamoci per fare un partito con la Margherita?

Nel Partito democratico va riconosciuto che la forza dei Ds è decisiva

«I miei militanti hanno lavorato perché l'Ulivo vincesse. Trasformare l'Ulivo in partito non è uno "sciogliete le righe". Non verranno dai Ds i problemi. A una condizione: la nostra forza è decisiva. Chi pensa di fare il Partito democratico guardando in cagnesco i Ds si condanna alla velleità. Senza i Ds il nuovo partito non nasce, chiaro?».

Qual è il ruolo dei Ds in un momento in cui tutto sembra passare dal governo?

«La politica non si fa solo al governo. Non rifacciamo l'errore dell'altra volta, il riformismo dall'alto. Non basta essere al governo e fare cose buone per essere compresi e votati. La politica ha bisogno di valori, ideali, obiettivi. Negli altri paesi un partito che arriva al governo mica si scioglie».

Negli altri paesi, però, il leader del partito che ha vinto va al governo: lei è rimasto fuori.

«Non dappertutto. In Belgio, per esempio, il leader dei socialisti non fa parte dell'esecutivo. Se io fossi ministro accentueremmo ancora di più il rischio che il rapporto tra il centrosinistra e il paese passi solo dal governo. Sarebbe un errore».

Insomma, lei non si sente il grande escluso di questa fase politica?

«La cosa che mi ha offeso di più in questi giorni è sentir dire che sono alla ricerca di un ruolo. Piero Fassino è un uomo tranquillo e appagato. Nel 2001 ho preso in mano un partito in crisi in un centrosinistra a pezzi. In cinque anni ho vinto tutto quello che c'era da vincere, sono felice di essere restato al partito. Ho fatto una scelta chiara: al governo c'è una squadra forte, la mia scelta sottolinea il valore di una politica non affidata solo alla mediazione governativa, nel momento in cui vogliamo costruire il Partito democratico».

Non c'è il rischio di una conflittualità tra i Ds e il governo Prodi?

«Ci saranno in futuro posizioni dialettiche tra noi e il governo ed è un bene che sia così. Questa dialettica ha bisogno di gente che la interpreti senza che si traduca in conflitto».

Che ruolo immagina per sé nel futuro Partito democratico?

«Si apre un cantiere e io farò la mia parte per costruire il nuovo edificio. Il leader è Prodi, quello che accadrà dopo lo si vedrà e dipende da quello che tutti insieme costruiremo». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-06-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 3

Fassino a Tremonti: prima si voti poi dialogo sul federalismo fiscale

«Cambiamo la legge sulla fecondazione, basta manifesti inutili»

Segretario Fassino, l'ex ministro Tremonti propone un patto tra i Poli per migliorare la riforma costituzionale prima del referendum. Lei che cosa risponde?

«Apprezzo il tono di Tremonti, e anche l'intenzione. Ma mi pare che la soluzione indicata sia contraddittoria. Trovo significativo che Tremonti riconosca che la revisione costituzionale proposta agli elettori dalla destra sia da modificare: questo indica che pure loro sono consapevoli che la riforma elaborata da Calderoli e altri è un brutto pasticcio, che non garantisce né il federalismo vero né più efficienza a chi governa. Per questo non si può chiedere ai cittadini: approvatela così com'è, poi noi la cambiamo».

Quindi la sua risposta a Tremonti è no?

«Non è proprio così. Innanzitutto apprezzo la disponibilità a discutere, che il centrodestra manifesta per la prima volta: in passato ha proceduto a colpi di maggioranza e di voti di fiducia. Io non mi limito a dire di no; anzi, rilancio. Prima liberiamo il tavolo, togliendo di mezzo con il referendum questo pasticcio. Poi però sediamoci a discutere per una buona e vera riforma costituzionale. Il nostro no al referendum non è un no conservatore. Abbiamo appena celebrato i sessant'anni della Costituente, siamo consapevoli che è passato molto tempo, che la seconda parte della Carta, quella ordinamentale, può essere cambiata. Del resto gli stessi padri costituenti hanno previsto all'articolo 138 questa possibilità. E in questi sessant'anni la Costituzione è già stata modificata più volte, da ultimo dal centrosinistra, con il titolo V».

Ma perché non cominciare la discussione subito, come propone Tremonti?

«Perché il referendum è uno strumento che chiede ai cittadini di pronunciarsi e di decidere. Se gli si chiede di approvare la riforma, non si può dire che il giorno dopo la si cambia. La riforma va prima azzerata e poi riscritta, insieme, maggioranza e opposizione».

La riforma del titolo V l'avete fatta da soli.

«Sì, ma sulla base di un testo che nella Bicamerale era stato approvato da tutti, e in più con il consenso dei presidenti di Regione, compresi quelli della destra. E poi con il Titolo V si sono modificati cinque articoli della Costituzione; oggi il centrodestra propone di cambiarne cinquanta, un terzo dell'intera Carta, sulla base di una proposta approvata in Parlamento dalla sola maggioranza di governo. C'è una bella differenza. Siamo talmente convinti che le regole fondamentali vadano scritte con un'ampia maggioranza, che abbiamo proposto di modificare l'articolo 138, in modo da legare qualsiasi riforma a maggioranze qualificate. Così si evita che chi vince le elezioni possa farsi ogni volta la propria riforma».

Non c'è qualcosa che salverebbe nella riforma della Cdl? Qualcosa che potrebbe essere indicato prima del referendum?

«Non è questo il punto. Ogni legge contiene almeno una norma condivisibile. È l'impianto complessivo che va rivisto: non a caso non si trova un solo costituzionalista disposto a difenderlo. La Costituzione non è un vestito di Arlecchino, da cui togliere una pezza che non piace per sostituirla con un'altra. La riprova è nell'atteggiamento di Tremonti, e dello stesso Bossi: nel momento in cui si dicono aperti a cambiamenti, riconoscono che l'impianto non funziona. È un impasto indigeribile tra separatismo e neocentralismo, che non soddisfa il Nord, visto che la devolution è un falso federalismo, e inquieta il Sud».

Perché un falso federalismo?

«Perché da una parte c'è un rigurgito statalista: non c'è il Senato federale; non c'è una sola parola sul federalismo fiscale; non poche competenze vengono addirittura ricentralizzate in capo allo Stato».

Ma altre competenze vengono delegate.

«Appunto: dall'altra parte, la riforma della destra rappresenta una rottura dell'eguaglianza dei diritti tra i cittadini. Oggi noi abbiamo un sistema sanitario nazionale, le cui competenze sono delegate alle Regioni. Domani avremmo venti sistemi sanitari regionali, e gli italiani non avranno più la garanzia di avere le stesse prestazioni e le stesse cure. Oggi abbiamo un sistema scolastico nazionale, la cui gestione è in parte affidata alle Regioni. Domani avremmo venti sistemi scolastici diversi, che impedendo una formazione omogenea mal si adattano a un mercato del lavoro mobile e flessibile. In questo modo si mina la coesione sociale. Si spacca il Paese. Tanto più che il presidente della Repubblica è ridotto a poco più di un notaio delle decisioni del governo».

Se al tavolo delle riforme il centrosinistra terrà questa linea, il dialogo non farà molta strada.

«Non è detto. Cinque anni dopo la modifica del Titolo V, è possibile verificare insieme quali aspetti del federalismo in Italia funzionano e quali no. Ci sono settori in cui è bene che lo Stato abbia un ruolo. La politica turistica di un Paese come l'Italia non può essere la somma di venti politiche regionali; deve avere una programmazione e una guida comune. Anche per promuovere il made in Italy sui mercati esteri è utile una regia nazionale. Lo stesso vale per il dossier esplosivo dell'energia. Né ogni Regione può avere il proprio sistema elettorale: si decentrano le politiche, non le regole. Su altri punti si può imboccare la direzione opposta: dallo Stato verso le Regioni».

Quali punti? Dica il più importante.

«Il federalismo fiscale. Proporremo di rafforzare l'autogoverno delle risorse fiscali da parte delle Regioni, sia nel reperimento delle risorse, sia nella spesa; ovviamente con meccanismi di perequazione, che non allarghino la forbice tra regioni più e meno ricche. Credo anche possibili intese su come ridefinire il funzionamento del bicameralismo, e un più efficiente ed equilibrato rapporto tra governo e Parlamento. Insomma, noi siamo pronti a discutere, ma per farlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

bisogna togliere di mezzo con il no la riforma attuale».

Il dialogo deve riguardare anche le questioni etiche? La prima uscita del ministro per la Ricerca Mussi ha aperto polemiche anche all'interno della maggioranza.

«Sgomberiamo il campo da un equivoco. Mussi non ha cambiato la normativa italiana. Più semplicemente, con una decisione di buon senso ha rimosso il veto italiano che impediva agli altri Paesi europei di condurre la ricerca sulle staminali. Sarebbe aberrante che l'Italia si arrogasse il diritto di decidere anche per altri Stati sovrani. Ciò premesso, le questioni etiche richiedono una sensibilità particolare. Viviamo in un'epoca in cui la vita e la morte non sono più affidate solo agli eventi della natura e del destino. Grazie alla scienza, alla ricerca, alla tecnologia, sulla vita e sulla morte ora l'uomo può incidere. Ciò rappresenta un enorme possibilità, per prolungare la vita, alleviare le sofferenze, cancellare malattie endemiche. Ma pone una questione etica, religiosa, culturale».

Nella politica italiana e in particolare all'interno dell'Unione è emersa la questione della laicità.

«Laicità per me significa affrontare temi così importanti con spirito aperto, di ricerca, di dialogo. Respingendo visioni integraliste, veti ideologici. Cercando una sintesi tra la libertà di scelta di ogni persona e la responsabilità che ogni persona ha nei confronti della società».

La legge sulla fecondazione assistita va cambiata?

«La legge va rivisitata. È vero che c'è stato un referendum. Ma, a parte il fatto che non essendo stato raggiunto il quorum non è stato possibile conoscere l'effettiva volontà della maggioranza degli italiani, in ogni caso il referendum non ha risolto tutti gli interrogativi e i dubbi che la legge pone. Confrontiamoci con spirito libero tra maggioranza e opposizione, per vedere come migliorarla. Resto convinto che sulle questioni etiche sia meglio non creare spaccature e divisioni, che si debba ricercare il consenso più vasto possibile».

Senza spaccature e divisioni oggi non avremmo divorzio e aborto.

«Confrontarsi, dialogare, cercare larghe intese rappresenta una sollecitazione a trovare soluzioni, non un alibi per non decidere».

Ma la spaccatura oggi è innanzitutto interna alla maggioranza, e riguarda anche le due componenti che dovrebbero unirsi nel partito democratico.

«Siccome l'Ulivo è il nucleo fondativo del partito democratico, propongo di istituire subito, fin dai prossimi giorni, un gruppo di lavoro dell'Ulivo sulle questioni bioetiche. Un tavolo in cui ognuno porti le proprie esperienze, culture, competenze: scientifiche, etiche, filosofiche, religiose. Mi sembra il metodo migliore di trovare una sintesi, più dei manifesti contrapposti».

Non le è piaciuto il manifesto dei cattolici della Margherita?

«Se servono a piantare una bandiera, i manifesti sono inutili e possono anche essere dannosi. Hanno invece una grande utilità se rappresentano un contributo e una sollecitazione a discutere. Raccolgo l'invito: confrontiamo le nostre diverse sensibilità, troviamo una sintesi, e portiamola al confronto parlamentare con l'opposizione».

Aldo Cazzullo

POLITICA E UNIONE
L'INTERVISTA

LA CARTA

La Costituzione non è un vestito di Arlecchino, da cui togliere una pezza che non piace, per sostituirla con una diversa
Il Polo disposto a cambiare? Ammette che l'impianto non va

PUNTI D'INTESA

Serve più autogoverno delle risorse fiscali da parte delle Regioni
Possibili intese anche sul funzionamento del bicameralismo
e per un più equilibrato rapporto tra governo e Parlamento

I TEMI

COSTITUENTE

Dopo 60 anni si può cambiare la seconda parte della Carta

DEVOLUTION

Impasto indigeribile tra separatismo e neocentralismo

BIOETICA

Subito un tavolo dell'Ulivo sulle questioni bioetiche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-06-2006
Pagina 5
Foglio 3 / 3

La carriera

GLI ANNI '70
Piero Fassino con il segretario del Pci Enrico Berlinguer

L'ELEZIONE
Fassino viene eletto segretario ds il 16 novembre 2001

I GIROTONDI
Fassino in piazza con Nanni Moretti nel marzo 2002

LA FEDE
Con il Papa nel 2005. «Sono credente, è un fatto privato»


POLITICA E UNIONE
L'INTERVISTA
Fassino a Tremonti: prima si voti poi dialogo sul federalismo fiscale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-05-2006
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il leader della Quercia: "Apriamo il nuovo soggetto ai sindaci e al popolo delle primarie"

"Ulivo, non bastano i partiti la nostra gente deve contare"

Fassino: subito il comitato per il cantiere democratico

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, avete tirato un sospiro di sollievo? Non c'è stata la rivincita di Berlusconi.**

«Direi né rivincita, né spallata. Al contrario vedo un'estensione dei consensi dell'Unione in tutto il Paese. Mi riferisco alle vittorie straordinarie dei sindaci Veltroni, Chiamparino e Jervolino. Poi c'è la conferma di tante città governate dal centrosinistra: Ravenna, Rimini, Ancona, Siena, Cosenza. E ci sono nuove conquiste: Arezzo, Grossetto, Benevento, Crotone, con la provincia di Reggio Calabria. Un quadro confortante che conferma la forza del centrosinistra»

Con l'eccezione di Milano e della Sicilia, che non è poco.

«Anche lì il dato non è deludente, sia pure di fronte alla vittoria di Moratti e Cuffaro. A Milano abbiamo conteso Palazzo Marino fino all'ultimo voto e in Sicilia il divario si è dimezzato rispetto al 2001. E nel successo in tante città va sottolineata la buona performance dell'Ulivo. Dove invece c'erano le liste di partito, i Ds sono la forza trainante con incrementi significativi anche rispetto alle ultime elezioni».

Dal quasi pareggio del 9 aprile alla vittoria più chiara di ieri. Che cosa è cambiato?

«È mancata l'arma segreta di Berlusconi: la legge elettorale. Le amministrative ci dicono che il centrosinistra viene percepito dagli elettori come più affidabile, perché è in grado di proporre personalità sperimentate, che hanno costruito un rapporto molto forte con i cittadini. Il 9 aprile, con le liste bloccate e senza preferenze, il Cavaliere aveva divelto quello che è il nostro punto forte, cioè la maggiore credibilità dei candidati. Le vittorie di Chiamparino e Veltroni ne sono la manifestazione più evidente. Ma anche quella di Sturani ad Ancona, che ha vinto con il 58 per cento senza Prc. Per Berlusconi non ha pagato neanche la ricerca dello scontro frontale, l'assalto all'arma bianca. Mentre lui parlava di brogli i nostri sindaci hanno trasmesso un messaggio di serenità. Mi auguro che questo esito apra finalmente, dall'altra parte, una riflessione sul voto che fin qui non è stata fatta».

Cominciando da un accordo sulle commissioni?

«Hanno due occasioni per cambiare atteggiamento. La prossima settimana bisogna votare i presidente delle commissioni parlamentari. Si può mandare subito il segnale di un clima più civile. Noi siamo pronti a discutere di come possano essere riconosciute all'opposizione alcune presidenze, sempre nella distinzione dei ruoli tra maggioranza e minoranza. L'offerta l'abbiamo fatta. Adesso Berlusconi non deve tagliare la strada. Poi, c'è la campagna referendaria. Anche qui non vogliamo confondere le posizioni. Loro difendono una brutta riforma e noi chiediamo un No per bocciarla. Ma non è indifferente come si arriva all'appuntamento. Sarà l'ennesima crociata del Cavaliere? Noi ci sforzeremo di avere una linea fondata sulla ragione. Chiediamo di votare contro, non perché è la riforma di Berlusconi e neanche per conservare l'assetto attuale. La Costituzione può essere aggiornata e migliorata, ma è diverso dal farla a pezzi».

Il voto di ieri spiana la strada al partito democratico?

«Il voto rende ancora più evidente quanto una quota ampia di elettori si riconosca nell'Ulivo e quanto sia necessario aprire il cantiere della trasformazione da soggetto elettorale in un vero proprio partito democratico e riformista. È un'operazione ambiziosa, non una fusione a freddo tra Ds e Margherita. I due partiti sono stati i principali azionisti dell'Ulivo, ma se è vero che l'intesa tra di loro è necessaria è anche vero che non è una condizione sufficiente. Alla nascita del partito dell'Ulivo dobbiamo dare un respiro culturale e politico forte. I partiti non nascono a tavolino, sono figli di una società, delle sue aspettative. Apriamo una discussione: che idea abbiamo del futuro dell'Italia, del suo assetto sociale e produttivo, della sua collocazione internazionale? Sulla base di questo definiamo una carta fondativa. Parallelamente riflettiamo su quale dev'essere il modello organizzativo. Nulla sarebbe più contraddittorio, con il tempo dinamico in cui viviamo, del modello rigido e centralizzato dei partiti del '900. Per cui penso al nuovo Ulivo come una struttura federale, con forti leadership regionali e locali, in cui si esercita il ruolo determinante dei sindaci e degli amministratori. Penso a un partito che abbia una vita democratica vera e, sulla base dell'esperienza delle primarie, consenta agli aderenti di pesare e decidere».

Ds, Margherita e chi altro?

«Parte del progetto sono i Ds, la Margherita e non solo. Guardiamo ai socialisti, alla Rosa nel pugno, ad altre forze che si vogliono unire. Ma è importante come ci apriamo all'esterno: il cosiddetto popolo delle primarie, gli eletti a partire dai primi cittadini, il tessuto associativo. L'operazione dobbiamo pensarla così».

Come e dove si realizza?

«Nei prossimi giorni dovremmo avviare la costituzione di un comitato nazionale composto da esponenti dei partiti, eletti, rappresentanti della società, che sia la prima sede nella quale cominciare a sbozzare il progetto. Se il processo è ambizioso dev'essere una fusione calda, suscitare passione, mobilitare energie. Il voto di domenica ci dice che tutto questo c'è, si può fare. E i Ds sono pronti, come sempre. Siamo la forza che ha creduto di più nel processo unitario».

E tutto questo si può realizzare entro il 2007, come dice D'Alema?

«Vedremo. Non mi pare che il problema sia stabilire una data. Non partiamo dalla coda. Avviamo il cantiere, poi sarà lo stesso processo a indicarci le scadenze. Nessuno vuole prendere tempo, ma siamo tutti consapevoli che bisogna fare le cose per bene. Mi ha colpito che Filippo Andreatta, un ulivista convinto, abbia detto: facciamolo ma nei tempi giusti. Sappiamo che questa novità è necessaria e non possiamo ritrarci. Guai se qualcuno fosse risucchiato da un istinto di conservazione. Il progetto però ha bisogno di coinvolgere tante forze per essere solido».

Sarà lei il capocantiere?

«Come segretario dei Ds contribuisco all'apertura del cantiere e alla costruzione dell'edificio. Insieme a tanti altri muratori. Non mi arrogo il diritto a essere il capomastro, non penso che sarebbe un buon modo per partire. Però so che il contributo della Quercia è determinante. E io, come leader dei Ds, mi spenderò con passione per questo progetto».

Conferma che alla fine del cammino ci saranno le primarie per eleggere il leader?

«Sgomberiamo il campo da questo equivoco. Il leader è Prodi. Altra cosa è dire che, dopo aver fatto l'esperienza delle primarie, un partito democratico che voglia essere tale, d'ora in avanti sceglie i suoi dirigenti, ai diversi livelli, con forme partecipative che consentono agli aderenti di scegliere».

Le resistenze del correntone al partito democratico possono mettere in difficoltà i Ds?

«Dobbiamo essere chiari: se qualcuno pensa che tutto questo processo serva soltanto a cancellare i Ds e la sinistra, non vale neanche la pena di mettersi in cammino. L'obbiettivo è invece far incontrare culture e storie riformiste diverse, tra cui quella della sinistra. Senza chiedere a nessuno abiure o negazione dell'identità. Ciascuno di noi dovrà mettere in campo qualcosa che vada oltre la propria esperienza, ma non significa negare il passato. Esattamente come l'Italia, la Francia, la Spagna, la Germania quando contribuiscono al processo di costruzione dell'Unione europea non negano l'identità della propria nazione».

Quale sarà il ruolo dei sindaci nel partito democratico?

«Ho già detto che penso a una presenza significativa dei cittadini e degli eletti. Nel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-05-2006
Pagina 3
Foglio 2 / 2

2004, per esempio, si crearono assemblee costituite da rappresentati di partiti, eletti e società civile per scegliere i candidati sindaci. Come i caucus americani. Bene, mettiamo in campo un comitato nazionale che abbia questo pluralismo».

La sfida del partito democratico ha cancellato il suo rammarico per non essere entrato al governo.

«Ho scelto io di stare qui. Anche se leggo caricature del tipo: Fassino escluso dall'esecutivo o addirittura Fassino sconfitto. Vorrei far notare che dal 2001 a oggi, ho vinto tutto quello che c'era da vincere. Ma nel momento in cui la vittoria del 2006 ci mette di fronte a due grandi sfide, governo e nuovo partito, era giusto distribuire le forze. E io ho scelto consapevolmente di guidare i Ds per contribuire alla costruzione del partito dell'Ulivo. Il rammarico era puramente personale, non politico. Quando si scommette per cinque anni su un obbiettivo, tornare a governare il Paese, è logico poi volersi misurare in prima persona. Ma sono ben convinto della scelta che ho fatto».

NIENTE SPALLATE
Non vedo la spallata della Cdl. Anzi, crescono i consensi per l'Unione e i Ds in tutto il paese

I CAUCUS
Il comitato dell'Ulivo deve essere aperto alla società, sullo stile dei caucus americani

IL CANTIERE
Diamo respiro culturale forte al nuovo partito, discutiamo e diamoci una carta fondativa

PRIMARIE
Diamoci una struttura federale, e il metodo delle primarie per far pesare e contare chi aderisce


"Ulivo, non bastano i partiti la nostra gente deve contare"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-05-2006
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Il segretario della Quercia: "La presidenza di Napolitano in continuità con quella di Ciampi"

Fassino: "Un riconoscimento per Giorgio e la nostra storia"

L'INTERVISTA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, è il giorno più felice per i Democratici di sinistra?**

«Direi che è un giorno felice per l'Italia. È stato eletto presidente della Repubblica un uomo che saprà interpretare le attese di tutti gli italiani, quelli che si riconoscono nel centrosinistra e quelli che si riconoscono nel centrodestra. Giorgio Napolitano è stato proposto dall'Unione ma non è un uomo di parte e non sarà un presidente di parte».

Come Ciampi?

«L'elezione di Napolitano si colloca in assoluta continuità con il settennato di Carlo Azeglio Ciampi. Il profilo politico culturale e umano di Giorgio, il suo senso dello stato, il rigore civico offrono la garanzia assoluta che quella funzione di coesione nazionale esercitata da Ciampi sarà mantenuta con altrettanta autorevolezza. E in questo momento è anche giusto rivolgere un pensiero di gratitudine per Ciampi. È stato un presidente amatissimo dai cittadini, capace di capire i loro sentimenti e le loro speranze, oltre che un punto di certezza democratico nei tornanti difficili che abbiamo vissuto».

Poi, c'è la prima volta di un presidente della Repubblica ex comunista.

«Certo, è un evento storico proprio per il profilo politico del nuovo presidente. C'è il riconoscimento per la persona. Ma c'è anche il riconoscimento di una storia, di cosa ha rappresentato per l'Italia la sinistra e in particolare quel grande partito che è stato il Pci. Partito che anche grazie a Napolitano si è trasformato in una grande forza riformista quali sono oggi i Ds. Con l'elezione di Napolitano si chiude ogni forma di pregiudizio, di diffidenza, di discriminazione vorrei dire, nei confronti di chiunque venga da quella tradizione. Peraltro Napolitano è uno degli uomini che di più ha incarnato l'originalità culturale e politica del Pci e della sua evoluzione. Antesignano del riformismo dentro il Partito comunista, precursore dell'approdo socialdemocratico che ha segnato gli ultimi passaggi del Pci prima con Berlinguer poi con la svolta di Occhetto. Giorgio è l'uomo che ha contribuito a dare alla sinistra italiana cultura di governo, identità pienamente occidentale e collocazione nel socialismo europeo».

Avevate bisogno di altre legittimazioni?

«Non è un problema di legittimazione. Molte volte la sinistra è stata riconosciuta e legittimata. Diciamo che oggi arriva il riconoscimento definitivo del ruolo della sinistra e del suo principale partito nella vita della democrazia italiana. Anche per questo il Polo ha perso un'occasione. Si era trovato in una posizione simile a quella del '99, quando noi proponemmo Ciampi. Allora il centrodestra decise che non poteva opporsi al suo profilo istituzionale e lo votò. Oggi, avrebbe dovuto fare la stessa cosa. Invece non ha saputo scegliere, non si né contrapposto con un candidato alternativo, dimostrando che era difficile dire di no a Napolitano, né ha dato il suo sostegno per eleggerlo. È stata una prova di irrilevanza politica. Devono ancora elaborare il lutto della sconfitta».

L'altro ieri ha parlato di cinque anni di successi suggellati dall'elezione di Napolitano. Si riferiva in particolare ai Ds?

«Beh, nessuno nel 2001 avrebbe scommesso che il centrosinistra sarebbe stato capace di vincere tutte le elezioni di questi anni, di mandare a casa Berlusconi e eleggere un suo uomo al Quirinale. E mi permetto di dire che l'elezione di Napolitano è anche il riconoscimento del ruolo esercitato dai Ds. La forza che più ha contribuito al cammino vincente tessendo sempre la tela unitaria».

Qual è il suo rapporto con il nuovo capo dello Stato?

«Io sono particolarmente felice di questa elezione, per me Giorgio è sempre stato un punto di riferimento. Ho avuto la fortuna di lavorare con lui per molti anni, soprattutto quando insieme abbiamo costruito il percorso che ha condotto i Ds nell'Internazionale socialista. Sul piano personale, ho molti ricordi. Il più tenero risale all'aprile del 1991. Andammo insieme a Brema, dov'era in corso il congresso della Spd. Willy Brandt aveva fissato l'appuntamento lì per consegnargli la richiesta di adesione all'Internazionale. Ci aspettava al Park Hotel, il taxi ci lasciò all'ingresso, attraversammo il parco a piedi. Eravamo tesi. A un certo punto, uno scoiattolo ci tagliò la strada e s'inerpicò su un albero. Napolitano, con il suo aplomb anglosassone, fece qualche passo verso l'albero e si mise fischiare per attirare lo scoiattolo. È un'immagine molto umana di Giorgio. Che dietro il rigore e la sobrietà, è uomo di sentimenti forti».

Il candidato iniziale dei Ds era Massimo D'Alema. Su quel nome siete stati sconfitti.

«L'eventuale candidatura di D'Alema l'abbiamo considerata molto seriamente e abbiamo cercato di verificarne la praticabilità. Certo, Massimo è un leader politico, la sua elezione avrebbe richiesto davvero una convergenza tra Polo e Unione. Portarlo al Quirinale solo con i nostri voti avrebbe avuto sicuramente un effetto politico più lacerante. Alla destra è mancato il coraggio di comprendere che la candidatura di D'Alema poteva aprire un fase nuova per la politica»

Come ha spiegato nella sua intervista al Foglio di Giuliano Ferrara.

«Ho resto chiaro questo concetto in quella intervista».

Criticata da molti. La Rossanda ha parlato di mercato, alcuni costituzionalisti l'hanno bocciata sonoramente. Si è pentito di averla fatta?

«Non mi pento. In quel colloquio ci sono concetti che continuo a difendere, l'elezione di D'Alema doveva essere interpretata come il primo atto di una pace da costruire. Ho semplicemente indicato alcuni punti che avrebbero potuto caratterizzare la presidenza di D'Alema, nell'ambito delle prerogative che la Costituzione assegna già al capo dello Stato. La destra non ha compreso il valore della proposta e l'ha rifiutata. Davanti al no abbiamo preso atto di uno scenario che non consentiva di raggiungere l'obbiettivo e abbiamo scelto Napolitano, che aveva un profilo più istituzionale»

Sulla candidatura di D'Alema una parte del suo partito accusa gli alleati, a cominciare da Rutelli, di aver avuto un atteggiamento poco leale. È d'accordo?

«Diciamo che tutti avrebbero dovuto comprendere meglio il senso di quella candidatura. Ma ormai... Piuttosto va sottolineata, anche stavolta, la statura e la generosità di Massimo che ha aiutato a costruire lo sbocco giusto. Bisogna rendergli merito. È la dimostrazione di cosa siamo noi Ds. Abbiamo delle ambizioni, ma siamo stati educati a una cultura politica in cui gli interessi generali vengono prima degli interessi personali».

Amato è stato escluso dalla corsa perché non era «uno di voi»?

«La comune appartenenza alla famiglia del socialismo europeo non si discute. Amato è il vicepresidente italiano del Pse che in quella sede rappresenta Ds e Sdi. Non ho la minima esitazione a confermargli tutta la mia stima. Il punto è un altro: per come era maturata la vicenda presidenziale il rifiuto da parte della destra di considerare la candidatura di D'Alema veniva configurandosi come una preclusione nei confronti dei Ds. C'era il rischio di una lettura discriminatoria, che non poteva essere lasciato passare».

La conquista del Quirinale significa che i Ds avranno meno ministri?

«No. Non mi pare che dall'elezione di Napolitano debba derivare un minore peso dei Ds nel governo».

D'Alema andrà agli Esteri?

«Può ricoprire nel modo più autorevole quell'incarico. E sarà un nuovo fattore di novità nella politica italiana perché i Ds non hanno mai avuto la Farnesina. D'Alema ministro degli Esteri renderà ancora più evidente il peso del nostro partito nella vita del Paese».

Prodi del suo ingresso al governo dice: «Vediamo se Piero vuole dedicarsi alla Quercia o meno». Come risponde?

«Che è anche la mia riflessione. Di fronte a noi sta una doppia sfida: il governo e la costruzione del Partito democratico. Dobbiamo dedicare a ciascuna delle due le energie necessarie. Insieme a Prodi, a Rutelli e a D'Alema scioglieremo il nodo nei prossimi giorni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-05-2006
Pagina 7
Foglio 2 / 2

D'ALEMA

Alla destra è mancato il coraggio di comprendere che la sua candidatura poteva essere una grande occasione per aprire una fase politica nuova

LA VITTORIA

Nessuno nel 2001 avrebbe scommesso che il centrosinistra avrebbe vinto tutte le elezioni, mandato a casa Berlusconi ed eletto un suo uomo al Quirinale


Fassino: "Un riconoscimento per Giorgio e la nostra storia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-05-2006
Pagina 4
Foglio 1/2

INTERVISTA AL SEGRETARIO DS «Questa elezione segna una giornata storica per il nostro partito e, soprattutto, per la democrazia italiana. Oggi si chiude definitivamente il Novecento. Napolitano è un uomo che ha il profilo politico e istituzionale per proporsi come il Presidente di tutti gli italiani»

Fassino: «Riconosciuta la nostra storia»

■ **di Ninni Andriolo** / Roma

«Una giornata storica per il nostro partito e, soprattutto, per la democrazia italiana. Oggi si chiude definitivamente il Novecento». Piero Fassino ha appena incontrato Napolitano e adesso, nel suo ufficio di via Nazionale, parla della «commozione che ha colto entrambi» e racconta «di quel buffetto affettuoso sulla guancia che Giorgio mi ha dato abbracciandomi, stringendomi come fossi un nipote carissimo».

Sì una tappa «storica» quella di ieri. E una giornata importante anche per il segretario Ds, che ha lavorato per anni con Napolitano per portare il Pds nell'Internazionale socialista e nel Pse. «È stato per me un riferimento politico costante - spiega Fassino - Al congresso di Pesaro, quello in cui venni eletto segretario, gli rivolsi pubblicamente un riconoscimento per ciò che la sua figura rappresenta nella storia della sinistra. È stato il dirigente riformista del Pci che non ha mai avuto paura di sollecitare una riflessione critica sul comunismo. Una riflessione che guardasse alla socialdemocrazia come all'unica sinistra in grado di tenere insieme uguaglianza e libertà».

La sua elezione al Colle segna la fine del "fattore K", come si è detto?

«È stato eletto Presidente della Repubblica un esponente della sinistra. Un uomo la cui esperienza politica e umana è venuta sviluppandosi lungo sessanta anni di impegno politico. Prima nel Pci ,poi nel Pds, infine nei Ds. Questa elezione riconosce il valore, l'autorevolezza, il rigore e il coraggio politico di Napolitano. Ma riconosce anche la storia del principale partito della sinistra italiana e di quel movimento di cui Giorgio è stato dirigente autorevolissimo. Si può dire che è stata definitivamente superata ogni forma di preclusione e di pregiudizio politico».

Immaginava un esponente del suo partito al Quirinale?

«Nel 2001, all'indomani della sconfitta del centrosinistra, sarebbe stato difficile pensare un diessino al Colle. L'elezione di Napolitano al Quirinale rappresenta il felice epilogo di un lungo lavoro. In questi cinque anni abbiamo ottenuto continui e crescenti successi. Governiamo 16 regioni, 74 province, 5000 comuni. Abbiamo mandato a casa Berlusconi, conquistato il governo del Paese e una personalità autorevolissima del nostro partito siederà tra pochi giorni al Quirinale. Un bilancio più che positivo, di cui va dato merito - prima di tutto - alla generosità e alla dedizione dei nostri militanti. Anche l'elezione di Napolitano dimostra che i Ds sono una risorsa fondamentale della democrazia italiana, la forza che con più determinazione ha tessuto la rete unitaria che ha permesso di ricostruire il centrosinistra e di rilanciare l'Ulivo. Sì, il 10 maggio è un giorno felice per noi e per l'Italia».

Napolitano presidente del 50% degli italiani, come titolava un quotidiano di centrodestra?

«Napolitano è stato presidente della Camera, ministro degli Interni, ha ricoperto incarichi politico-istituzionali di particolare delicatezza. Viene eletto Capo dello Stato un uomo che ha il profilo politico e istituzionale necessario per proporsi come il presidente di tutti gli italiani e per dare continuità a un modo di interpretare la prima carica della Repubblica. Quello di Ciampi, che ha rappresentato un punto di certezza per milioni di donne e di uomini del nostro Paese. Sarà così anche per Napolitano di cui tutti riconosciamo il senso dello Stato, il rigore civico, lo scrupolo dell'imparzialità. In questi sette anni, complessi e difficili, Ciampi è stato un fattore di stabilità costituzionale e democratica che ha consentito di gestire bene passaggi travagliati e critici. Napolitano, che appartiene alla stessa generazione di Ciampi - e ha maturato, in un percorso parallelo, le stesse esperienze - saprà essere altrettanto capace di rappresentare un punto di garanzia e sicurezza».

È stato eletto solo dal centrosinistra, però....

«Anche se eletto con i soli voti dell'Unione, ha il profilo e il carattere per essere il presidente di tutti gli italiani. Credo che il centrodestra abbia perso un'occasione. La candidatura di Napolitano avrebbe consentito all'intero Parlamento, e a ogni forza politica, di assumerla e di votarla».

La convergenza sull'elezione del

Capo dello Stato sembrava a portata di mano, come mai non si è realizzata?

«Per tre giorni la Casa delle Libertà è stata attraversata da un dibattito travagliato che ruotava intorno a un quesito: votare o no Napolitano? Il fatto che, alla fine, la Cdl abbia scelto di non contrapporre un altro candidato, conferma la difficoltà di obiettare qualcosa a Napolitano presidente. Avrebbero mostrato maggiore coraggio se avessero espresso un voto favorevole, consentendo così a Giorgio di essere eletto con un consenso plebiscitario. In ogni caso, il fatto che sia stato votato soltanto dal centrosinistra non riduce minimamente il valore della sua elezione».

L'Unione ha votato compatta. Eccessivo quindi il timore di franchi tiratori?

«Nel voto si è visto quanto il centrosinistra sia stato unito nel sostenere il suo candidato. Una dimostrazione ulteriore, dopo le elezioni di Marini e Bertinotti, che la maggioranza che ha vinto le elezioni c'è ed ha quell'alto grado di coesione che le consente di governare».

Ci sarebbe stata la stessa compattezza senza il passo indietro di D'alema?

«L'elezione di Napolitano è stata favorita da un atto di generosità e di responsabilità di D'Alema. Massimo aveva tutti i titoli per aspirare alla presidenza della Repubblica. E non c'è dubbio che l'elezione di un uomo di 57 anni alla suprema carica dello Stato avrebbe rappresentato un fattore di grande innovazione. D'Alema sarebbe stato un Presidente della Repubblica autorevole, capace di guidare le istituzioni in una fase di transizione delicata. A questo esito non si è potuti giungere per l'ostilità preconcetta e il pregiudizio del centrodestra e credo che, con lucidità e lungimiranza, abbiamo compiuto una scelta, quella di Napolitano, che ha sbloccato una situazione che poteva divenire di difficile soluzione».

Le tensioni hanno attraversato anche il centrosinistra, però.

«L'elezione del Presidente della Repubblica è sempre stata il momento più difficile della vita politica italiana. Quasi mai è avvenuta secondo percorsi scontati. Spesso si è conclusa con eletti assai diversi rispetto ai candidati iniziali. È andata così anche questa volta. Nella prima fase di questa vicenda, quella in cui abbiamo cercato di verificare fino in fondo la praticabilità della candidatura di D'Alema, si sono manifestate difficoltà e resistenze evidenti nel centrodestra, ma non solo lì. Queste hanno reso il percorso più complesso e difficile. Tuttavia noi abbiamo cercato di creare ugualmente condizioni per realizzare la candidatu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ra di D'Alema. L'assoluta indisponibilità della destra ad aprirsi a un confronto, però, ha indotto noi - e D'Alema stesso - a compiere una scelta generosa e responsabile, che consentisse in ogni caso al centrosinistra di offrire al Paese un candidato a cui il centrodestra non potesse obiettare nulla. Alla fine, la mossa di candidare Napolitano si è rivelata giusta».

Nella destra c'erano posizioni diverse, però...

«Per un verso la Cdl ha continuato a cavalcare parole d'ordine populistiche, come lo sciopero fiscale ventilato da Berlusconi. Per altro verso ha tenuto atteggiamenti, come quelli di Fini e Casini, che manifestavano una maggiore disponibilità alla convergenza. Questa divisione della destra non si è mai ricomposta. Hanno scelto di non scegliere per non spaccarsi. Ma hanno commesso un errore, perché hanno perso un'occasione. Oggi l'Italia ha un Capo dello Stato a cui tutti riconoscono titoli, qualità e profilo necessari per proporsi come il presidente di tutti gli italiani. E questo senza che la Cdl abbia concorso a eleggerlo. Detto questo Napolitano sarà garante dell'imparzialità dell'altissima carica che ricopre. E al Quirinale potrà guardare con fiducia sia chi è di centrosinistra, sia chi è di centrodestra».

Che tempi prevede per la formazione del governo Prodi, adesso?

«Brevissimi. Queste quattro settimane hanno dimostrato che la compattezza del centrosinistra non è momentanea o strumentale. L'elezione di Bertinotti alla Camera, quella più sofferta di Marini al Senato, e quella di Napolitano alla Presidenza della Repubblica, dimostrano che il centrosinistra ha coesione, solidarietà e determinazione. Il modo come usciamo da questa fase consente di guardare con fiducia e serenità anche alla formazione del governo. Dopo una prova di compattezza come quella di queste ore, Prodi è nelle condizioni migliori per dare vita a un governo autorevole. Forte per personalità politiche, competenze e rappresentatività».

Lei farà parte del governo, segretario?

«Abbiamo davanti due grandi sfide. Una è il governo del Paese, l'altra è quella di dare corso al progetto di costruzione del Partito democratico. È chiaro che dobbiamo distribuire le nostre energie per vincere entrambi queste sfide. Nelle prossime ore discuteremo con Prodi e con gli altri leader della coalizione e, in funzione di queste scelte, si deciderà il modo migliore come anch'io debba collocarmi».

Il muro contro muro con la Cdl sarà ormai una costante di questa legislatura?

«In queste settimane abbiamo sempre lavorato per verificare la possibilità di convergenze. Ma il centrodestra è percorso da contraddizioni evidenti. Dopo i tre passaggi istituzionali di questo mese, in sostanza, risulta ancora più evidente la sconfitta elettorale della destra. Berlusconi non è riuscito a sbarrare la strada di Napolitano verso il Colle. E Casini e Fini non sono riusciti a convincerlo sulla utilità di concorrere a questa elezione. Nessuno dei due campi in cui è diviso il centrodestra riesce ad esprimere una strategia in grado di guidare quella coalizione. Tutto questo non potrà non aprire una fase di ristrutturazione profonda della Cdl e dei suoi equilibri interni».

INTERVISTA AL SEGRETARIO DS «Questa elezione segna una giornata storica per il nostro partito e, soprattutto, per la democrazia italiana. Oggi si chiude definitivamente il Novecento. Napolitano è un uomo che ha il profilo politico e istituzionale per proporsi come il Presidente di tutti gli italiani»

«È l'epilogo di un lungo lavoro, nel 2001 sarebbe stato difficile pensare a un ds sul Colle»

«Il centrodestra ha perso un'occasione la maggioranza ha dimostrato coesione»

«D'Alema ha avuto un ruolo decisivo e manifestato grande generosità e responsabilità»

«Ora il governo in tempi brevissimi: il centrosinistra esce rafforzato e unito dal voto per le tre presidenze istituzionali»

«Il centrodestra è spezzato in due: pensano davvero a un muro contro muro infinito? Aprano una riflessione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-05-2006
Pagina 7
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino: "Serve una candidatura unitaria dell'Unione, Prodi e i leader decidano metodo e proposte"

"No al muro contro muro Massimo risorsa del Paese"

GIANLUCA LUZI

ROMA — Il centrosinistra deve trovare il candidato di tutta la maggioranza, poi deve verificare se è possibile raccogliere il consenso anche del centrodestra. Il metodo Ciampi è andato bene per eleggere il presidente che ha detto no al reincarico, e dovrebbe essere - per Fassino - la strada giusta per eleggere anche il prossimo capo dello Stato. D'Alema? Avrebbe le giuste caratteristiche e il centrodestra sbaglierebbe a dire un no pregiudiziale e ideologico. Piuttosto dovrebbe ricordarsi del D'Alema presidente della Bicamerale, del capo di governo che si assunse la responsabilità della guerra in Kosovo e che contribuì da protagonista a trovare l'intesa su Ciampi. Insomma «non il dirigente di partito, ma il D'Alema uomo di Stato». Con il no di Ciampi alla rielezione, ora si apre la difficile partita per il Quirinale e i Ds hanno la possibilità di arrivare al Colle.

Ma prima...

«Prima di tutto c'è il rammarico sincero per questa definitiva decisione di Ciampi. Sappiamo tutti quanta fiducia e quanta stima abbia raccolto nel paese in questi anni e quanto grande sia la sua autorità morale. Per questo, in più occasioni avevamo auspicato una sua rielezione e, nelle forme discrete che si devono al capo dello Stato, lo avevamo più volte sollecitato. Temevamo che la decisione sarebbe stata quella che il presidente ha annunciato, perché più volte non aveva nascosto la sua contrarietà a una rielezione, la sua indisponibilità. In questo momento dobbiamo esprimere immensa gratitudine al presidente. Sono stati sette anni impegnativi, difficili, nei quali il paese ha vissuto passaggi delicati e travagliati. E Ciampi è stato sempre un punto di sicurezza democratica, il punto di riferimento per milioni di italiani. A lui si è guardato ogni volta che la Repubblica si è trovata di fronte a un tornante difficile e insidioso e sempre sono venute parole di saggezza, unite a una ferma lealtà alla Costituzione. Per tutti una lezione straordinaria di coerenza morale e politica».

Da lunedì si voterà in Parlamento e già si capisce che tira aria di scontro.

«Adesso si tratta di affrontare l'elezione di un nuovo presidente sapendo che proprio l'autorevolezza con cui ha esercitato il ruolo presidenziale Carlo Azeglio Ciampi ci impone scelte altrettanto alte e autorevoli. Peraltro il paese vive un passaggio molto delicato: veniamo da anni di aspro scontro politico, si sta compiendo un mutamento di direzione politica e di classe dirigente, dopo elezioni combattute aspramente dalle due coalizioni e con un esito che ha visto il centrosinistra ottenere la vittoria e al tempo stesso il centrodestra raccogliere il consenso di una metà del paese. Servono perciò istituzioni forti, autorevoli, riconosciute, a partire proprio dalla presidenza della Repubblica. Per questo credo che serva uno sforzo di responsabilità politica: guai se ciascuno dei due campi si accingesse a riproporre lo scontro aspro che abbiamo conosciuto in questi mesi. Credo che proprio il metodo Ciampi possa aiutarci».

Quindi ci vuole un nome che vada bene a tutti, magari una personalità «trasversale» ai due schieramenti.

«Intendiamoci su che cos'è il metodo Ciampi. Non è una qualsiasi maggioranza trasversale larga. Sette anni fa Ciampi fu una candidatura del centrosinistra, su cui il centrosinistra era autosufficiente in termini di voti. Candidatura proposta anche all'opposizione sollecitando una convergenza che consentisse di eleggere il presidente con un largo consenso. E credo che anche oggi si debba adottare lo stesso percorso: il centrosinistra verifichi quale candidatura esprime l'unità di tutta la maggioranza e su quella candidatura ricerchi una convergenza larga nell'opposizione».

D'Alema è il vostro candidato. Lei pensa che su questo nome possa essere adottato il metodo Ciampi?

«Allo stato attuale non ci sono candidati e dunque non c'è una candidatura di D'Alema. Peraltro non appaiono utili in questo momento candidature di partito. Serve una candidatura di tutto il centrosinistra suscettibile di raccogliere consenso anche nell'opposizione. D'Alema è certamente un uomo che per doti politiche, ruoli ricoperti, esperienza politica, può ben soddisfare la duplice esigenza di raccogliere e rappresentare sia l'unità di tutto il centrosinistra, sia istanze e aspettative che possono maturare nell'opposizione. Naturalmente ci possono essere altre personalità, sia uomini che donne, che possono corrispondere allo stesso doppio requisito di unire il centrosinistra e di raccogliere un consenso nel centrodestra, come ad esempio Giuliano Amato. La cosa più importante è avere un approccio metodologico chiaro».

Questo deve avvenire entro lunedì?

«Credo che possa essere fatto prima di lunedì. Il metodo Ciampi fu realizzato prima della votazione che lo portò al Colle».

Con quale percorso, nel centrosinistra?

«Spetta a Prodi come leader del centrosinistra, insieme ai segretari dei partiti e ai capigruppo parlamentari individuare il metodo, le sedi per acquisire un orientamento e avanzare delle proposte».

Che poi dovrebbero piacere anche al centrodestra...

«Io rinnovo l'appello a non impantanarsi nei pregiudizi e nelle preclusioni ideologiche, perchè veto chiama veto e si rischia di entrare in una spirale alla fine della quale può diventare difficilissimo eleggere qualsiasi presidente. Penso che serva da parte di tutti molta responsabilità e capacità di ascolto delle ragioni di ciascuno».

Ma se si arriva al muro contro muro? Addio metodo Ciampi?

«Mi auguro che non ci sia il muro contro muro. Penso che sia possibile individuare soluzioni condivise, in ogni caso bisogna sforzarsi di farlo, senza pregiudizi strumentali. Gli uomini vanno giudicati per quello che sono davvero, per le doti che hanno, per il ruolo che hanno svolto, per le responsabilità che hanno dimostrato di sapersi assumere. Io penso che un uomo come D'Alema va giudicato sulla base di questi criteri e non sulla base della sua appartenenza politica, perché tutti gli uomini politici hanno una appartenenza, e se ciascuno pretende di eleggere uno uguale a sè non eleggeremo nessun presidente».

Sì, però Berlusconi ha già detto no all'ipotesi D'Alema, anzi a un qualsiasi diessino al Quirinale.

«Una partenza fondata su veti e pregiudizi sarebbe un grave errore. Non mettiamo il carro davanti ai buoi, abbiamo di fronte ore difficili e non spingiamoci a dipingere scenari ipotetici. Adesso si tratta di verificare chi possa essere il candidato di tutto il centrosinistra. Personalmente ritengo che D'Alema sia una personalità che può corrispondere a questo profilo, ma non basta la mia opinione, bisogna fare una verifica tra le forze del centrosinistra. Se sarà così valuteremo quali ulteriori passi andranno fatti».

Del resto, sarebbe un problema per la Quercia restare senza rappresentanti nel vertice delle istituzioni: Marini al Senato, Bertinotti alla Camera e a voi - che siete il partito più grosso della coalizione - niente?

«Noi non avanziamo una candidatura di partito, né chiediamo che ci sia un nostro candidato come forma di risarcimento o di compensazione, sarebbe un modo per svilire una magistratura così alta come la presidenza della Repubblica. Noi pensiamo che i Ds abbiano personalità che possano ben assolvere alla funzione di presidente della Repubblica e quando pensiamo che tra queste personalità ci sia anche Massimo D'Alema, pensiamo al D'Alema che ebbe il coraggio politico e istituzionale di guidare la Bicamerale, pensiamo al D'Alema che non esitò ad assumersi da presidente del consiglio le responsabilità in una crisi come quella del Kosovo, pensiamo al D'Alema che da capo di un governo di centrosinistra ebbe sempre la capacità di riconoscere l'opposizione di centrodestra e di interloquire con essa. Insomma non il dirigente di partito ma l'uomo di Stato. D'Alema è una risorsa. Sta al centrosinistra valutare se trasformarla in una candidatura».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CIAMPI

Rammarico per la sua decisione, è stato per sette anni il punto di riferimento di milioni di italiani

D'ALEMA

Allo stato non c'è una sua candidatura, ma lui, come Amato, può unire l'Unione e trovare consensi nella Cdl

NIENTE PREGIUDIZI

Rinnovo l'appello a non impantanarsi in pregiudizi e preclusioni ideologiche, serve senso di responsabilità

LA QUERCIA

Non cerchiamo risarcimento o compensazione, sarebbe un modo per svilire la presidenza della Repubblica


"No al muro contro muro Massimo risorsa del Paese"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-04-2006
Pagina 13
Foglio 1/2

DUE RAGIONI Nel conflitto mediorientale si scontrano non una ragione e un torto ma due ragioni. Entrambi i protagonisti devono capirlo

L'AUSPICIO Prodi ha espresso un auspicio comune a tutti: che nel movimento integralista emergano le posizioni più ragionevoli

«Dobbiamo convincere Hamas a riconoscere Israele»

Condanniamo i kamikaze «senza se e senza ma», è delirante tentare di giustificarli
L'Europa deve esigere dal governo palestinese una rinuncia chiara al terrorismo

ROMA — «Un attentato atroce, che fa ripiombare Israele e il Medio Oriente nel dolore e nella sofferenza. La condanna è evidente. Ma non basta. Bisogna dire con chiarezza quanto sia delirante qualsiasi tentativo di giustificare l'azione di un kamikaze. O parlare di autodifesa», dice Piero Fassino, un leader da sempre abituato a difendere le ragioni di Israele anche contro molta sinistra.

Ma Hamas lo ha fatto, Fassino, ha proprio parlato di autodifesa per quanto riguarda i kamikaze...

«È un grave errore. E non può che essere fonte di forte preoccupazione. Naturalmente a nessuno sfugge l'esasperazione che c'è nei territori palestinesi per i lunghi anni di occupazione militare e per una vita quotidiana scandita da *check point* e incursioni. Ma non si può giustificare l'ingiustificabile. La reticenza di Hamas è ancora più grave se pensiamo ai due fatti importanti avvenuti in Israele. Primo: il ritiro da Gaza e le ipotesi di ritiro unilaterale dalla Cisgiordania di cui si discute da mesi. Secondo: su una piattaforma di pace le elezioni israeliane hanno mostrato una maggioranza nella popolazione e nella Knesset, al di là di come si formerà il Governo».

Qual è la sua linea, Fassino? Tra poco nascerà il governo del centrosinistra, è importante saperlo...

«Hamas non può nemmeno immaginare di rivendicare il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi se non riconosce il diritto di Israele a esistere. E a esistere al sicuro. Nel conflitto mediorientale si scontrano non una ragione e un torto ma due ragioni. Dal 1948 al 1990, quando ciascuna delle parti ha negato il diritto dell'altra, ci sono state cinque guerre e un'intifada. Dal 1990 al 1995 il processo di pace è stato possibile perché ciascuno dei due protagonisti ha finalmente accettato che il proprio diritto coesistesse col diritto altrettanto legittimo dell'altro. Occorre tornare a quel clima».

Stessa obiezione di prima: Hamas è intransigente.

«Proprio per questo mi sembra urgentissima un'iniziativa della comunità internazionale del quartetto Usa-Russia-Unione Europea-Onu. Da Hamas occorre esigere il riconoscimento di Israele e una rinuncia chiara e precisa al terrorismo e a ogni forma di copertura o giustificazione. Contemporaneamente va chiesto a Israele un allentamento delle forme di occupazione della Cisgiordania. Il quartetto dovrebbe rivolgersi però anche alla Lega Araba, guidata da un uomo accorto come Amr Moussa, ben consapevole che senza riconoscere Israele le aspirazioni dei palestinesi rischiano di non essere soddisfatte. Un coinvolgimento della Lega garantirebbe Israele e impegnerebbe tutti i Paesi arabi, dando ad Hamas la possibilità di far evolvere più facilmente la sua posizione».

E il futuro governo di centrosinistra? Avrà davvero una posizione «senza se e senza ma» su Hamas?

«Posso riassumerla ancora, come dice lei, "senza se e senza ma". Hamas deve capire che non ci sarà autodeterminazione del popolo palestinese se non ci sarà il riconoscimento dei diritti di Israele. Così come Israele non sarà sicuro del suo futuro se non si approderà a uno Stato palestinese indipendente. Se non si riconoscono le due ragioni in gioco, nessuna delle due sarà sicura. È la posizione di Prodi, Rutelli, D'Alema, Bertinotti.... Il nuovo governo italiano dovrà spingere l'Unione europea a diventare parte attiva del quartetto. Finora lo è stata molto poco. E in generale la comunità internazionale è stata passiva. Si è perso tempo. La stessa vittoria di Hamas è figlia del tempo perduto, della frustrazione palestinese per una pace che non arrivava mai».

Però c'è Francesco Caruso che dice: «Comprendo come l'esasperazione possa portare a utilizzare tutte le forme di lotta estreme». Che ne pensa, Fassino?

«Posizioni minoritarissime. Non avranno alcun peso nella futura politica estera italiana».

Le sottopongo il titolo del «manifesto» sull'attentato: «I frutti del male». Lo condividerebbe?

«È ambiguo. Rischia, anche se non voluta, di apparire come una forma di giustificazione. Che, ripeto, non può esistere».

Sia «Europa» che «Il riformista» hanno contestato le frasi di Prodi su Hamas, poi corrette dopo una precisazione sulla traduzione. Prodi ha comunque detto che ci sono state «aperture di Hamas molto interessanti». «Europa» sostiene: abbiamo pasticciato, su questo punto...

«Bisogna stare attenti a non fare i grilli parlanti. Prodi ha espresso un auspicio comune a tutti, cioè che Hamas sia consapevole che le responsabilità di governo assunte in Palestina impongono il riconoscimento di Israele. E ha auspicato che in Hamas emergano le posizioni più ragionevoli, visto che sappiamo tutti che esiste una dialettica interna al gruppo dirigente palestinese. Tutto qui. Ma un punto dev'essere chiaro. Il nostro dovrà essere un atteggiamento fermo che punti alla persuasione di Hamas».

Persuasione in che senso?

«Il punto non è "punire" Hamas ma persuaderlo che l'obiettivo dell'indipendenza passa per una via ineludibile: il rapporto con Israele».

Quale sarà la posizione del nuovo governo sui fondi destinati all'autorità palestinese? Assicurarli o negarli? L'Iran ha già promesso 50 milioni di dollari...

«Naturalmente condivideremo le decisioni che si assumono in sede europea, sapendo che anche nel caso dei finanziamenti occorre avere un'azione di pressione intelligente che eviti di buttare la dirigenza palestinesé nelle braccia di chi, in cambio di fondi, la sospinge su una linea ancora più estremistica»

***A proposito di Israele.* Avi Pazner, ex consigliere di Ariel Sharon, ha scritto su «Yedioth Ahronot» che «Berlusconi è stato un amico fedele» e che il governo di centrosinistra guidato da Prodi dovrà «lavorare duro» per ottenere le stesse relazioni. È preoccupato per la freddezza di Israele?**

«Penso invece che il governo di centrosinistra, proprio perché crede nel principio dei "due popoli, due Stati, due democrazie", intesserà i migliori rapporti con Israele così come cercherà di farlo con Abu Mazen e il governo di Hamas, fermi restando i punti che ho elencato».

E cosa pensa del nodo iraniano? Proprio con Prodi, l'Italia del centrosinistra aprì nel 1998 le prime porte diplomatiche a Teheran anche per conto dell'Europa. Ma da Khatami le cose sono molto cambiate...

«Mi preoccupa il prevalere di atteggiamenti radicali, estremistici. Le espressioni su Israele di Ahmadinejad sono assolutamente inaccettabili. È giusto che la comunità internazionale esiga garanzie sull'uso civile e pacifico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-04-2006
Pagina 13
Foglio 2/2

dell'energia nucleare con la possibilità di effettuare i controlli necessari. Ma se si vuole essere ancor più credibili verso Teheran, occorre contemporaneamente rilanciare anche una iniziativa per l'applicazione del Trattato di non proliferazione nucleare e per la riduzione degli arsenali dei Paesi che hanno già armi nucleari. Cina, Pakistan e India appartengono allo stesso scacchiere internazionale dell'Iran. Se vogliamo che Teheran accetti le nostre richieste, e io ne sono convintissimo, non possiamo dare l'impressione di agire su un doppio standard. Mi piacerebbe se l'Italia giocasse un ruolo di punta in questo campo. Prodi e l'Iran? Visti i positivi precedenti diplomatici, possiamo avere una carta in più per farci ascoltare. Naturalmente in assoluta sintonia con le iniziative dell'Onu e della comunità internazionale».

Ma gli Usa premono sull'Onu per una soluzione «forte». Come si comporterebbe in quel caso il governo italiano?

«Nessuno al mondo pensa che il ricorso alla forza con l'Iran sia una soluzione realistica. Se l'Iraq è stata un'avventura, con l'Iran rischiamo una tragedia di proporzioni abissali. Va scongiurata. Certo non restando fermi, ma con una forte azione politica che usi tutti gli strumenti possibili di pressione e persuasione. La troika europea deve muoversi. Accanto a lei, e con decisione, anche l'Italia».

Paolo Conti

> Finora la comunità internazionale è stata passiva. Si è perso tempo La stessa vittoria degli estremisti è segno di una pace attesa invano

ISRAELE NEL MIRINO
L'ITALIA

PIERO FASSINO E LA POSIZIONE DELL'UNIONE SUL MEDIO ORIENTE

I PUNTI DI VISTA

PRODI

Prodi ad *Al Jazira*: «Ci sono state aperture di Hamas molto interessanti». Il suo portavoce ha precisato: «Prodi è allineato con la posizione europea»

VELTRONI

Walter Veltroni, dopo l'attentato di lunedì a Tel Aviv: «Gravissima preoccupazione per l'atteggiamento assunto da Hamas»

RUTELLI

Francesco Rutelli al «Corriere» ieri: «Bisogna essere intransigenti con Hamas: senza riconoscimento di Israele non c'è futuro di pace»


«Dobbiamo convincere Hamas a riconoscere Israele»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-04-2006
Pagina 5
Foglio 1/2

«Il dialogo? Serve più a Berlusconi»

Fassino: così può presentarsi come moderato. Sui brogli Fini e Casini non lo seguono

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – Dialogo, aperture, confronto, con il centrodestra? «Si può fare nella chiarezza dei rispettivi ruoli, ma Berlusconi cominci con il riconoscere che il centrosinistra ha vinto le elezioni». Così Piero Fassino, che non chiude la porta ai tentativi almeno di svelenire il clima tra i due schieramenti. «Anche perché - scandisce il leader dei Ds - il dialogo conviene di gran lunga di più a Berlusconi, che in questo modo può presentarsi come interlocutore moderato». Quanto alle prospettive più immediate, il segretario conferma che intende rimanere alla guida dei Ds per portare a compimento l'impresa del partito democratico al quale prospetta come scadenza temporale il 2007, anno in cui ci sarà una tornata di importanti elezioni amministrative.

Onorevole Fassino, Berlusconi dice che le elezioni non hanno dato né vincitori né vinti e che Prodi mostra spirito vendicativo.

«Berlusconi non accetta l'idea di essere sconfitto. In democrazia però può accadere. Le urne hanno consegnato al centrosinistra la maggioranza, l'esito c'è stato ed è chiaro».

L'esito è chiaro, ma il Paese è diviso a metà.

«Il fatto che si sia vinto per poco non inficia la pienezza del risultato. E' accaduto anche altre volte da altre parti: Bush vinse per soli 4 mila voti, Schroeder governò con soli sei seggi in più di Kohl, in Isreale Kadima ha vinto ma non ha ottenuto la maggioranza assoluta. Ma si badi, nessuno in quelle situazioni si è sognato di mettere in discussione la vittoria dell'altro schieramento mettendosi a parlare di brogli. Il cavaliere commette un grosso errore a persistere in quell'atteggiamento».

Sbagliato non riconoscere la vittoria di Prodi?

«Certo, e rischia pure l'effetto boomerang. Buona regola della democrazia è accettare l'esito del voto. Anzi, prima lo fa e meglio è per lui, più invece si attarda più la situazione diventa per lui politicamente insostenibile».

A che cosa può andare incontro?

«Semplice: rischia l'isolamento. Si è già visto che né Fini né Casini lo seguono su quel terreno».

Ma perché Berlusconi gioca questa carta?

«Intanto perché non accetta di perdere, è fatto così. Ma deve farsene una ragione. In secondo luogo perché ha paura di essere scaricato come leader del centrodestra, e allora cerca di inasprire lo scontro per impedire che Fini e Casini possano muoversi autonomamente».

Il Cavaliere sta perdendo la leadership?

«Il dopo Berlusconi è già cominciato, ormai è chiaro. Non sarà più lui il leader del centrodestra nel 2011».

Ma non c'è solo il Berlusconi che denuncia brogli, c'è anche quello che chiede intese parziali. Come risponde?

«Sono due atteggiamenti contraddittori che mal si conciliano, anzi non si conciliano affatto. Detto questo, rispondo: si cominci a riconoscere la vittoria del centrosinistra e se ne faccia discendere che l'Unione ha il diritto di governare sulla base di una maggioranza autosufficiente».

E le offerte di larghe intese e governissimi?

«Non ci sono né le condizioni politiche né gli spazi per governi di unità nazionale. Veniamo da mesi di scontri, i programmi sono alternativi, un governo di tutti non verrebbe compreso dagli elettori. Altra cosa è cercare un nuovo clima, un dialogo rinnovato. Prodi, i Ds, l'Ulivo a questo siamo interessati».

Su che cosa, su quali temi si dovrebbe intavolare questo nuovo dialogo tra gli schieramenti?

«Il Parlamento è il luogo più adatto. Lì ci si deve confrontare. Su temi quali la ripresa dell'economia, il debito pubblico, il ruolo dell'Europa, la lotta al precariato, ci si può confrontare apertamente e vedere se è possibile trovare intese. Ma nella distinzione dei ruoli, ognuno svolgendo la propria funzione di maggioranza e di opposizione».

E in tutto questo Berlusconi che ci guadagnerebbe?

«In democrazia non si può ragionare così, non c'è da guadagnarci proprio nulla. Se proprio vogliamo accettare questo terreno, ci guadagna che contribuisce a risolvere i problemi del Paese, che acquista in credibilità. Se vuole continuare a essere leader del centrodestra gli conviene avere un atteggiamento più responsabile, se no fatalmente ci saranno altri che lo scavalcheranno in moderazione e responsabilità».

Onorevole Fassino, dica la verità: l'Unione aveva scommesso sul crollo del Cavaliere, che invece non c'è stato.

«Le urne ci hanno consegnato un esito diverso dagli scenari prefigurati. Berlusconi ha fatto due mosse dimostratesi buone per lui: la legge elettorale, con la quale ha sradicato i due pilastri della forza del centrosinistra, l'organizzazione sul territorio e i candidati più credibili, venuti meno questi due elementi ha innescato il rapporto diretto leader-popolo attraverso le tv; in secondo luogo, ha fatto leva sull'Italia più profonda, alla quale ha mandato messaggi del tipo "vi toccano la roba" e lo fanno perché sono "comunisti". Una miscela di interessi e ideologia, che gli è servita a ricompattare il proprio elettorato e a spuntarla nella sua coalizione. Non gli è stato sufficiente per vincere le elezioni, ma perdere restando in piedi».

E per il centrosinistra adesso qual è il problema?

«Il nostro principale problema adesso è governare, non vedere che succede nel centrodestra. Comunque la si voglia mettere, la maggioranza degli italiani ha detto no alla proposta della Cdl».

Si profila un "rischio '98", quando Prodi cadde in Parlamento per aver rifiutato il dialogo?

«Non ne vedo. Noi diciamo "si dialoghi" ma da posizioni chiare. Dopo di che è ovvio, ed è saggio, prendere atto che il Paese è spaccato a metà, ma questo vale per entrambi: anche il centrodestra deve prendere atto che noi rappresentiamo la metà del Paese che ha vinto le elezioni».

Il passaggio del Quirinale può servire a questa ripresa di dialogo?

«Certo, lì bisognerà verificare la convergenza possibile su una persona».

Il Ciampi bis?

«Sia Ciampi o un'altra personalità, l'importante è che ci si arrivi con il metodo del dialogo. Prima di parlare di Ciampi bis, parliamo di metodo Ciampi, cioè del modo unitario come si arrivò alla elezione dell'attuale capo dello Stato».

Segretario, parliamo di Fassino: entrerà al governo? E con quale incarico? Manterrà la carica di segretario?

«Prima di tutto vorrei ricordare una cosa. Quando assunsi la segreteria mi proposi tre obiettivi: vincere le elezioni e tornare al governo; ricostruire l'unità del centrosinistra; riportare i Ds a essere baricentro del centrosinistra. Tre obiettivi che mi sembrano centrati tutti».

Eppure si respira una certa delusione per l'esito elettora-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-04-2006
Pagina 5
Foglio 2/2

le.

«Mah, siamo il primo partito del centrosinistra in Italia e in 18 regioni su 20. I Ds al Senato hanno preso in cifra assoluta il massimo storico dei voti mai presi prima, nettamente di più che non alle regionali o in altre tornate. Se anche alla Camera avessimo presentato il nostro simbolo, il voto giovanile, come si è visto, ci avrebbe premiato».

E per il partito democratico, come si mette?

«Il dato politico ormai è che sui singoli partiti prevale l'Ulivo. Tutti abbiamo scommesso sull'Ulivo, noi Ds addirittura, fatto inedito, abbiamo chiesto di votare due simboli diversi nella stessa occasione, e forse abbiamo pagato un piccolo prezzo. Ma tant'è, ormai il treno è partito. Sono tre anni che presentiamo Ds e Margherita sotto il simbolo dell'Ulivo, il dato è ormai consolidato, a questo punto dobbiamo lavorare per far diventare l'Ulivo il futuro partito democratico».

Le tappe per arrivare al partito democratico?

«Subito i gruppi parlamentari unitari, quindi avviare il percorso costitutivo. L'orizzonte politico temporale non è che può essere molto lontano: nel maggio 2007 ci sarà già una importante tornata amministrativa, ecco, per quella data dovremmo puntare a presentare i nostri candidati già sotto le insegne del nuovo partito».

Congressi Ds alle viste?

«Un congresso su noi stessi lo abbiamo appena svolto l'anno scorso e non se ne vede la necessità. Ci muoveremo, convocheremo congressi solo in funzione del partito democratico. Un processo politico che ho avviato e che vorrei portare a compimento rimanendo alla guida dei Ds. Quanto al governo, vedremo assieme a Prodi quel che sarà più utile fare».

IL NO AL GOVERNISSIMO

Non ci sono spazi per governi di unità nazionale Veniamo da mesi di scontri, gli elettori non capirebbero

IL VOTO CONTESTATO

Comincino col riconoscere l'esito del voto Anche Bush, Schroeder e Kadima hanno vinto di misura

CIAMPI BIS

Sia Ciampi o un'altra personalità, l'importante è che ci si arrivi con lo stesso metodo del '99

PARTITO DEMOCRATICO

Dobbiamo presentare candidati sotto le insegne del nuovo partito alle amministrative del 2007

IL CAVALIERE

Tenta di inasprire lo scontro perché teme di perdere la leadership. Ma nella Cdl il dopo Berlusconi è già cominciato

IL NUOVO CLIMA

Confrontiamoci in Parlamento su debito pubblico, ruolo dell'Europa e lotta al precariato ma nella chiara distinzione di ruoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-04-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 3

«Il tempo di Berlusconi è finito»

Intervista a Fassino: il risultato è chiaro, ora pensiamo a governare il Paese Calderoli insiste nelle «porcate»: vuole annullare i voti di una lista dell'Unione Prodi: è ora che Berlusconi chieda scusa agli italiani per l'accusa dei brogli

■ **di Ninni Andriolo**

«Nel 2001 c'eravamo posti un obiettivo, battere Berlusconi e riportare il centrosinistra al governo del Paese. Bene, quel traguardo lo abbiamo raggiunto». Ad una settimana dal voto, Piero Fassino ragiona sul responso delle urne. «Il tempo di Berlusconi è finito - assicura il leader della Quercia - Prodi e il centrosinistra governeranno l'Italia».

Segretario, il premier sostiene che non ci sono stati né vincitori né vinti...

«Berlusconi sa benissimo che ha vinto il centrosinistra. Il Paese si è liberato da un incubo dal quale sembrava impossibile tirarlo fuori definitivamente. Mi ha colpito la quantità di persone che in questi giorni mi ha fermato per strada, per tendermi la mano, congratularsi e dirmi "grazie, ci avete liberato"».

«Non le sfugge, naturalmente, che per le strade gira anche chi continua a votare centrodestra, quasi la metà del corpo elettorale...

«Certo, non mi sfugge. Le elezioni ci consegnano uno scenario complesso, molto diverso da quello che, ancora poche ore prima dello scrutinio, i sondaggi avevano delineato...».

Come lo spiega?

«La campagna elettorale è stata caratterizzata da uno scontro politico molto aspro che ha prodotto una mobilitazione del corpo elettorale più vasta di qualsiasi altra consultazione precedente. Le cito un dato: nel 2001 astensioni e schede bianche ammontavano a tre milioni. Nel 2006 sono scese a un milione. Gli italiani che hanno votato sfiorano i 39 milioni, la più alta cifra di voti validi da tempo immemorabile...».

Aveva ragione Berlusconi a sostenere che un'alta percentuale di votanti avrebbe favorito la Cdl?

«Avrebbe avuto ragione se avesse vinto, ma così non è. C'è stato un vastissimo afflusso alle urne e ha vinto il centrosinistra. In ogni caso, quanto più alta è la partecipazione al voto, tanto più è solido il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni. L'altissimo numero di elettori, però, deve indurci ad analizzare il voto partendo dalle cifre assolute, più che dai dati percentuali. Vorrei fare l'esempio dei Ds...».

Il dato dei Ds non era quello che vi attendevate...

«Arriverò anche a questo. Parto da una premessa. Il risultato ottenuto dal mio partito non può essere valutato comparando il 17,5% del Senato con il 16,2% della Camera di cinque anni fa. La platea elettorale è cambiata in maniera consistente dal 2001. E, a parte l'improprietà di comparare il Senato alla Camera, dove votano i giovani dai 18 ai 25 anni che questa volta si sono pronunciati in gran parte per l'Ulivo e che in buona parte avrebbero votato per il nostro simbolo. A parte questo, dicevo, sono le cifre assolute che danno il segno. E questo per via del livello di partecipazione enormemente più alto nel 2006 di quello delle politiche del 2001, delle amministrative, delle regionali, delle provinciali e delle europee».

> I Ds? Prendono più voti di quelli ottenuti da quando nacque il Pds, con l'eccezione del '96

E cosa dicono le cifre assolute?

«Dicono che i Democratici di sinistra prendono più voti di quelli che hanno avuto da quando nacque il Pds, con la sola eccezione del 96. I Ds sono il primo partito del centrosinistra in 18 regioni su 20 e in molte regioni, poi, siamo in assoluto la prima forza politica».

Berlusconi veniva dato per sconfitto. Come ha fatto a recuperare sfiorando la vittoria?

«La sua campagna elettorale ha prodotto un ricompattamento consistente dell'elettorato di centrodestra. Berlusconi ha conseguito questo obiettivo con una legge congegnata appositamente per rompere ogni rapporto tra territorio e Parlamento, con la sparizione dei collegi, e per tagliare l'identificazione tra elettori ed eletti, con l'abolizione delle preferenze. Così ha scardinato due punti tradizionalmente favorevoli al centrosinistra, il peso dell'organizzazione politica diffusa nel territorio e il ruolo dei candidati, mediamente più credibili di quelli del centrodestra».

Quanto ha pesato la tv?

«È l'altra faccia della medaglia. Quella legge elettorale, infatti, ha consentito a Berlusconi di costruire un rapporto diretto di tipo populistico, leader-popolo, mediato dalla televisione. E in questa campagna elettorale gran parte del rapporto tra politica ed elettori è passato attraverso la tv».

Ha cambiato campo, cercando di giocare la partita in casa, in sostanza...

«Proprio così: con quella legge ha modificato il terreno della competizione elettorale, per averne uno più favorevole...».

E senza la par condicio avrebbe fatto bingo?

«Se l'avesse abolita avrebbe giocato in 22 senza alcun arbitro. Ma c'è stato un altro elemento che ha consentito un recupero al centrodestra».

Quale?

«Una volta costruito un rapporto diretto con il popolo, Berlusconi ha avuto la capacità di veicolare messaggi che parlassero all'Italia profonda, a quella più facilmente mobilitabile facendo leva sulla paura, sull'ansia. E i suoi messaggi erano un impasto tra interesse immediato e ideologia.

"Attenzione, arrivano loro e vi toccano la roba e ve la toccano perché sono comunisti". Un impianto che ha dimostrato una certa efficacia perché ha consentito a Berlusconi di compattare il suo elettorato e di recuperare chi, tra il 2002 e il 2005, aveva mostrato delusione astenendosi».

Resta il fatto che anche questa volta il centrosinistra non è riuscito ad entrare in contatto con quell'Italia profonda di cui lei parla. Non ha pesato anche una certa confusione sulle tasse?

> Aver proposto misure fiscali in campagna elettorale ci ha esposto molto

«Certamente l'aver proposto misure fiscali in campagna elettorale ci ha esposto molto. Anche perché il tema delle tasse suscita paure, ansie e inquietudini non superabili soltanto con la razionalità politica. Queste elezioni ci confermano, comunque, che c'è una parte del Paese al quale non siamo riusciti ad arrivare. E ci dice quanti guasti ha prodotto il berlusconismo e la sua idea che tutto sia sempre riconducibile all'interesse particolare di ciascuno. Non è senza significato che abbia detto "non saranno tutti coglioni a votare contro i loro interessi..". Si è rivolto a un'Italia profonda facilmente mobilitabile con parole d'ordine che sollecitano la difesa degli interessi più minuti e concreti. Anche questa volta, come nel 2001, Berlusconi ha giocato principalmente sul tema delle tasse. Tasse come emblema di uno Stato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-04-2006
Pagina 1
Foglio 2 / 3

lontano, nemico, espropriatore».

Nonostante questo, però, il centrodestra ha perso le elezioni.

«In realtà, Berlusconi non ce l'ha fatta perché è cresciuto in modo sempre più largo il rifiuto del suo modo di governare, dei suoi messaggi, dei modelli di comportamento, dello stile di vita che proponeva. Si è consolidato nel Paese il rifiuto di Berlusconi e del berlusconismo come modo di guardare al mondo e alla vita».

Il centrosinistra al governo avrà molto da fare e con maggioranze parlamentari non certo ampie...

«Sì, c'è molto da fare. Ma partiamo dal dato che il centrosinistra ha vinto conquistando moltissimi voti. Per l'Unione, complessivamente, hanno votato oltre 19 milioni di elettori, il più alto consenso elettorale dal 1994. Un esito ottenuto sia conquistando voti al centrodestra, sia recuperando una grande quota di astensioni. C'e stato, poi, un contributo straordinario del voto giovanile, tutti gli indicatori ci dicono che i giovani hanno votato in massa per l'Unione e per l'Ulivo».

Lei aveva spiegato che al successo dell'Ulivo avrebbe corrisposto l'accelerazione sul Partito democratico. Il 31% alla Camera consente questo traguardo?

«Il successo dell'Ulivo ha trainato il successo elettorale dell'intero centrosinistra. L'Ulivo conferma di essere in grado di raccogliere il voto di un terzo del corpo elettorale e di due terzi di quello degli elettori del centrosinistra. Adesso bisogna accelerare il processo politico e dare alla maggioranza di centrosinistra coesione e solidità attraverso la nascita di una vera e grande forza democratica che abbia ampiezza di consensi e solidità di radici sociali. Bisogna trasformare l'Ulivo in un forte soggetto politico. Il cammino di questi 10 anni ha bisogno di trovare sbocco in quel partito democratico e riformista di cui l'Italia ha bisogno».

E quando dovrebbe nascere, secondo lei?

Penso che all'indomani della formazione del governo dovremmo

L'Ulivo ha trainato tutto il centrosinistra Preoccupa il risultato della Margherita

mettere in atto il progetto di costruzione di un nuova grande forza politica che possa dare rappresentanza al riformismo italiano. E per tutto questo è evidente il ruolo e la funzione centrale dei Ds».

Quanto ha inciso sul risultato dell'Ulivo il peso dei Ds?

«Credo che i Ds debbano essere soddisfatti, perché sull'Ulivo i Democratici di sinistra hanno investito tutta la loro forza in questi anni. Il successo dell'Ulivo è, in primo luogo, il successo dei Ds. E ho trovato un po' ridicolo qualcuno che in questi giorni ha cercato di spiegarmi che il voto per i Ds è una cosa e quello per l'Ulivo è un'altra. I Ds sono stati la forza che si è battuta con più determinazione perché si facesse l'Ulivo alla Camera. Se fosse dipeso solo da noi si sarebbero fatte la lista unitaria anche al Senato e le liste dei presidenti in alcune regioni. Tutti sanno che non sono stati i Ds a opporsi a questa eventualità».

Sono andati bene anche i partiti della cosiddetta sinistra radicale. C'è chi sostiene che ciò è stato possibile grazie al voto di potenziali elettori diessini contrari al Partito democratico...

«È avvenuto l'esatto contrario. È stato il buon esito dell'Ulivo che ha trascinato le forze minori. I verdi, il Pdci, l'Italia dei Valori, che hanno accompagnato seppure con un loro profilo la campagna elettorale unitaria di Prodi, sono stati premiati. Le forze che hanno cercato maggiormente di distinguersi, la Rosa nel pugno da una parte e Rifondazione dall'altra, siano quelle che hanno avuto risultati meno brillanti».

E i rapporti tra Ds e Margherita come escono da queste elezioni?

«È del tutto evidente una difficoltà della Margherita a tenere il suo elettorato. Quattro punti percentuali su base nazionale, dal 14 al 10%. Un cedimento in tutte le regioni, con punte anche preoccupanti, come in Sicilia, in Veneto, in Campania e a Roma. Nella prospettiva di costruire un partito dell'Ulivo bisognerà riflettere attentamente su come recuperare gli elettori che la Margherita non è riuscita a tenere. Quanto ai Ds, nel 2001 c'eravamo posti tre obiettivi: riportare il centrosinistra al governo del Paese, ricostruire l'Ulivo e di fare della Quercia la forza baricentrica della coalizione. Abbiamo battuto Berlusconi, abbiamo ricostruito il centrosinistra, abbiamo rilanciato l'Ulivo e i Ds sono la principale forza dell'Unione. Aumentiamo in nostri voti ovunque, anche se il dato percentuale non dà conto in modo sufficiente di questo incremento».

I sondaggi, però, accreditavano ai Ds percentuali più elevate...

«Avevano forse ingenerato aspettative, che poi hanno prodotto una certa delusione. Attenzione, però, se guardiamo alle cifre assolute e all'esito complessivo nessuna persona onesta potrebbe disconoscere che i Ds escono da queste elezioni come la forza determinante per la vittoria del centrosinistra».

Centrosinistra che riuscirà a governare, con una maggioranza così risicata al Senato?

«Dal voto esce una maggioranza che ha vinto le elezioni, anche se con un margine di vantaggio ridotto. Questa è ormai una cosa evidentissima. Berlusconi non accetta di essere sconfitto e ha imbastito una campagna strumentale sui brogli per far credere che l'esito delle elezioni sia incerto. Non è incerto. Il centrosinistra ha vinto, il fatto che abbia ottenuto al Senato una maggioranza piu' risicata non significa che la vittoria sia meno legittima. Il primo obiettivo, quindi, è dare vita a un governo espressione dell'esito del voto».

E che dovrà governare un'Italia spaccata in due...

«È per questo occorre che ci sia un governo forte e autorevole. E occorre che chi governa non lo faccia con arroganza. Prodi, io e altri dirigenti abbiamo detto che vogliamo governare l'Italia facendoci carico delle aspettative, delle domande e delle esigenze di tutto il Paese, degli elettori che hanno votato centrosinistra e di quelli che hanno votato centrodestra».

Ci sono scadenze istituzionali immediate a cui far fronte: presidenze delle Camere ed elezione del nuovo Capo dello Stato. Quale metodo seguirete per dipanare la matassa?

«Una regola di tutte le democrazie, dove vige l'alternanza bipolare, vuole che i presidenti delle camere vengano espressi dalla maggioranza che vince le elezioni. I presidenti delle Camere non sono notai, sono figure politiche che assolvono un ruolo politico. Quello che hanno esercitato Pera e Casini per la vicenda della legge elettorale. Se ci fosse stata una diversa conduzione dell'Aula, ad esempio, quella brutte norme non sarebbero state varate. Nel '94 il centrodestra, che non aveva la maggioranza al Senato, si battè in tutti i modi per eleggere Scognamiglio».

Quindi?

«Quindi non si capisce perché il centrosinistra dovrebbe seguire una regola diversa. Presidenze di Camera e Senato, quindi, in partenza devono essere espressione della maggioranza di governo, salvo che intervengano valutazioni e accordi diversi di qui al 28 di aprile, quando si insedierà il nuovo Parlamento. Tuttavia, se le cose stanno come oggi, non credo che il centrosinistra possa cambiare opinione».

Discorso che vale anche per il Capo dello Stato?

«No, da sempre in Italia il presidente della Repubblica è stato eletto con un consenso più ampio di quello della maggioranza di governo. Non solo, per Cossiga e Ciampi si adottò il metodo di un'intesa preventiva che portò a una scelta largamente condivisa. Io penso che questo debba valere anche questa volta, e che il Presidente della Repubblica possa essere scelto sulla base di un'intesa larga tra le principali forze politiche, rafforzando così ancora di più il profilo del Capo dello Stato come rappresentante dell'Unità nazionale e garante della stabilità delle istituzioni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PARLA IL SEGRETARIO DS «Il risultato è chiaro, Prodi e il centrosinistra guideranno l'Italia. Occorre una soluzione forte e autorevole e occorre che chi governa non lo faccia con arroganza. Ci faremo tutti carico delle aspettative, delle domande e delle esigenze di tutto il Paese»

La legge elettorale e la tv hanno consentito a Berlusconi di costruire un rapporto populistico

Il dialogo? Per il Quirinale è una regola consolidata Le Camere di norma spettano alla maggioranza


l'Unità

«Il tempo di Berlusconi è finito»

Rumsfeld sempre più giù Peres contro Ahmadinejad «Ha coperto le torture» «Farà la fine di Saddam»


L'INTERVISTA

Fassino: l'Italia si è liberata dell'incubo Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-04-2006
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

"I presidenti delle Camere svolgono un ruolo politico, toccano a noi"

Fassino: dialogo sul Quirinale ma niente pasticci con il Polo

GIANLUCA LUZI

ROMA — La posta in gioco è il Quirinale. Berlusconi continua a non riconoscere la vittoria del centrosinistra. D'Alema gli chiede di abbassare i toni e di accettare il verdetto delle urne se vuole il dialogo e il confronto sull'elezione del capo dello Stato. Il presidente del consiglio uscente rilancia con l'ipotesi del «governissimo». Tocca a Piero Fassino, segretario dei Ds, dettare le condizioni per arrivare a un clima più sereno tra la nuova maggioranza e la nuova opposizione e al confronto sul capo dello Stato.

RIVENDICANDO al centrosinistra i presidenti delle Camere, perché hanno un ruolo politico.

Onorevole Fassino, ha letto la proposta di Berlusconi?

«Prendo atto che nella lettera di Berlusconi c'è un cambiamento di tono: probabilmente si rende conto di dover uscire dal vicolo cieco in cui si è infilato. Ma il tono, per quanto importante, da solo non basta: non si può dire "chiunque vinca". No, il risultato elettorale è chiaro e dice che ha vinto il centrosinistra sia pure di misura ed è ormai evidente che la polemica sui brogli era del tutto strumentale ed infondata».

Quindi da dove si può partire per instaurare un clima più sereno?

«Intanto Berlusconi dica apertamente che non c'è stato alcun broglio e riconosca che il centrosinistra ha vinto le elezioni. Riconosca quindi che Prodi e il centrosinistra hanno diritto a governare questo paese. La possibilità di instaurare un clima nuovo e un confronto tra la nuova maggioranza di governo e la nuova opposizione dipende dal fatto che ci sia un riconoscimento chiaro dell'esito elettorale. Ci attendiamo nelle prossime ore, non appena le corti d'appello avranno accertato l'assoluta regolarità delle elezioni che sanciscono la vittoria del centrosinistra, che il presidente del Consiglio e i leader del centrodestra riconoscano che Prodi e il centrosinistra hanno la piena legittimità di andare a Palazzo Chigi perché hanno la maggioranza per governare il paese».

Ma Berlusconi quel gesto non lo vuole fare, a meno che non si faccia il «governissimo».

«Non vedo francamente le condizioni per dare vita a governi di unità nazionale, non solo per l'asprezza dello scontro di questi mesi, fino all'infamante accusa di brogli che si è rivelata del tutto infondata. Ma anche perché ci siamo presentati agli elettori con programmi alternativi e una confusione di ruoli e di profili non sarebbe capita dagli elettori. Questo non significa che non si possa cambiare il clima nel paese e tra maggioranza e opposizione».

Non sembra che si vada in quella direzione, però.

«Prodi, D'Alema e anch'io pensiamo che si debba superare il muro contro muro, la contrapposizione frontale, la reciproca delegittimazione perché questo non fa bene al paese e alla solidità delle istituzioni».

Ma non le sembra che D'Alema abbia offerto a Berlusconi la possibilità di aprire il fronte del "governissimo"?

«Noi stiamo cercando di spiegare a Berlusconi che deve liberarsi dalla sua ossessione per la sconfitta che non vuole accettare. L'intervista di D'Alema aveva l'unico obiettivo di dare a Berlusconi una via d'uscita dal *cul de sac* in cui si è messo. Se continua a contestare il risultato delle elezioni che fa? Lui e i suoi non partecipano alla seduta inaugurale del Parlamento?».

Difficile pensarlo, ma il clima resterà tesissimo.

«Quindi assumiamo tutti un atteggiamento reciprocamente più rispettoso e disponiamoci in modo sincero ad un confronto sulle grandi questioni che stanno di fronte al paese: c'è da rimettere in moto un'economia ferma, c'è da mettere in campo una strategia che affronti l'enorme debito pubblico che è cresciuto in questi anni, c'è da riportare l'Italia a un ruolo di protagonista nel processo di unità europea in un momento difficile, c'è da affrontare temi sociali rilevantissimi il primo dei quali è una precarietà che affligge la vita quotidiana di tantissimi giovani e famiglie. Allora, senza confondere i ruoli, e senza inseguire "governissimi" che non esistono, e senza nessuna confusione tra chi governa: il centrosinistra, e chi sta all'opposizione: il centrodestra, sviluppiamo un confronto su questi temi e vediamo se si possono individuare soluzioni programmatiche condivise».

Un esempio?

«Siccome noi abbiamo proposto che si riduca il cuneo fiscale di cinque punti alla fine del 2006 e la Cdl ha proposto di ridurlo di tre punti in cinque anni, significa che tra noi e loro c'è una diversa graduazione di un provvedimento che tuttavia entrambi gli schieramenti ritengono importante per il rilancio dell'economia. Benissimo, discutiamo di come farlo al meglio. Ma per questo non c'è bisogno di un "governissimo", quando in Parlamento il governo di centrosinistra porterà la sua proposta, si discuterà anche la proposta dell'opposizione per cercare una soluzione condivisa. Naturalmente questo confronto è tanto più necessario sulle questioni istituzionali, che non sono solo le elezioni dei presidenti delle Camere. Che comunque spettano al centrosinistra perché svolgono un ruolo politico».

Pensa alla legge elettorale?

«Credo che dopo queste elezioni tutti conveniamo che questa è una pessima legge elettorale. Vogliamo aprire un confronto senza pregiudizi tra maggioranza e opposizione per vedere come si può arrivare a una legge elettorale nuova e condivisa? E ancora: noi quando eravamo all'opposizione ci siamo battuti perché venissero adeguati i regolamenti parlamentari alla logica bipolare con l'introduzione di uno statuto per l'opposizione. La maggioranza di allora ci disse di no. Adesso che siamo noi maggioranza, io rilancio la proposta e dico alla nuova opposizione: vogliamo discutere di come modificare il regolamento parlamentare per consentire sia a chi governa, sia a chi è all'opposizione di fare al meglio il suo compito istituzionale?».

E arriviamo al nodo del capo dello Stato. La partita in definitiva si gioca tutta sul Quirinale, o no?

«Mi pare evidente che il metodo che dobbiamo seguire è quello che abbiamo seguito con Cossiga prima e con Ciampi dopo. Verifichiamo la possibilità di una candidatura di larga convergenza democratica che consenta di avere un presidente della Repubblica con un consenso larghissimo, accentuando così quel suo profilo di rappresentante dell'unità del paese e garante della stabilità delle istituzioni. Non c'è da parte del centrosinistra un atteggiamento ottuso ad aprirsi al confronto ma, ripeto, a due condizioni molto precise. Il riconoscimento che noi abbiamo vinto le elezioni e quindi abbiamo legittimità a governare e la distinzione dei ruoli fra chi governa e chi sta all'opposizione».

Una volta risolto il rebus del Quirinale, tocca alla Rai. Cosa ne farete della Rai berlusconizzata?

«Noi abbiamo sofferto molto una Rai berlusconiana e non vogliamo fare una Rai prodiana. Vogliamo una Rai che prima di tutto sia autonoma dal sistema politico, che valorizzi le competenze, che garantisca un vero servizio pubblico televisivo, che sia capace di parlare a tutto il paese».

SOLUZIONI CONDIVISE

Anche sulla riduzione del cuneo fiscale e sui regolamenti parlamentari si possono trovare soluzioni condivise

IL QUIRINALE E LA RAI

Il metodo è quello seguito con Ciampi: una candidatura di larga convergenza democratica. La Rai? Non diverrà prodiana

IL TONO NON BASTA

Nella lettera del premier c'è un cambio di tono, ma non basta. Dica che non ci sono stati brogli e che abbiamo vinto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-04-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 3

«L'ULIVO DEVE DIVENTARE IL NUOVO PARTITO RIFORMISTA, DEMOCRATICO. COMINCIAMO SUBITO IL PROCESSO»

Fassino

«Sì al confronto con il centrodestra Ma chi ha vinto deve governare»

intervista

Federico Geremicca

ROMA

Da una parte la soddisfazione per la vittoria, dall'altra una riflessione sull'esito del voto che fotografa un Paese - come si è detto - "diviso a metà". E poi il controverso risultato dei Ds, l'accelerazione da imprimere alla nascita del Partito democratico e - soprattutto - il che fare ora. Per Piero Fassino - che incontriamo tra una riunione e l'altra nel suo ufficio al "Botteghino", per la prima intervista del dopo-voto - il cambio di ottica e di ruolo è radicale: fino a 48 ore fa polemizzava e argomentava da leader del maggior partito di opposizione, ora ha sulle spalle gli oneri e le responsabilità imposti dal fatto di essere il segretario del maggior partito al governo del Paese. Dunque, bando ai preamboli e cominciamo naturalmente da qui.

Onorevole Fassino, la tensione resta alta e le chiedo: si può governare un Paese diviso precisamente a metà con al Senato un margine di seggi di vantaggio così esiguo? Considera questo un problema oppure no?

«Il fatto che ci sia una maggioranza autosufficiente in entrambe le Camere, consente al centrosinistra di formare l'esecutivo, avere la fiducia del Parlamento e governare. Naturalmente, noi non vogliamo farlo a nome solo di una metà del Paese, intendendo - come è dovere di chi governa - rappresentarlo tutto. Per questo mi pare importante - in un quadro di correttezza istituzionale e nella distinzione dei ruoli tra chi è al governo e chi è all'opposizione - che si crei un clima di confronto diverso dal quello di scontro e divisione che ha caratterizzato l'atteggiamento del centrodestra in questi anni e che persiste ancora. E spero sia chiaro quel che voglio dire».

Chiarissimo: chi ha vinto governa, chi ha perso sta all'opposizione.

«Precisamente. Evitiamo confusioni politiche. Io, almeno, non ne propongo. Anche perché, francamente, non vedo le condizioni per governi di unità nazionale - o chissà che altro - che non mi paiono credibili di fronte all'asprezza dello scontro politico di questi anni e anche alla radicale alternatività dei programmi con i quali ci siamo presentati di fronte agli elettori. Questo non significa che, nella chiarezza dei ruoli, non possa crearsi un clima nuovo, che consenta un confronto e che permetta, sulle grandi questioni, un dialogo non viziato dal reciproco pregiudizio. C'è da rimettere in moto un'economia ferma: può essere l'occasione di un confronto sulle scelte di fondo che dobbiamo fare. Per non dire del lavoro che ci attende sul fronte del risanamento del debito pubblico e del recupero di un ruolo dell'Italia in Europa in una fase cruciale per il completamento dell'integrazione europea. Su questo sarebbe utile e possibile un confronto. Ripeto, però: fermo restando che c'è una maggioranza e c'è un'opposizione».

Dentro questa ricerca di un clima politico nuovo, può esserci il ritorno ad antiche tradizioni politiche che vedevano affidata all'opposizione la guida di uno dei due rami del Parlamento?

«In linea di principio - ed è così in tutti i Paesi retti da un sistema bipolare - i presidenti delle Camere sono espressi da chi vince le elezioni. Vorrei ricordare che nel 1994 il centrodestra, che pure non aveva una maggioranza al Senato, elesse come presidenti Carlo Scognamiglio e Irene Pivetti, e che nel 2001 scelse Pera e Casini. Il centrodestra, dunque, ha applicato questa regola: così come il centrosinistra l'aveva applicata nel '96. Io penso che in linea di principio questa regola debba essere adottata anche oggi. Se poi maturassero condizioni diverse nel dibattito politico delle prossime settimane - e questo non lo possiamo sapere a priori - vedremo. Ma diciamo che noi partiamo dall'idea che sia giusto e opportuno che i presidenti delle Camere siano espressi dalla maggioranza di governo. Anche perché non si tratta di scegliere dei chairman neutri, come si è visto bene: e penso, per esempio, al ruolo che Pera e Casini hanno giocato in passaggi delicati dell'attività parlamentare, come l'approvazione della nuova legge elettorale. Tuttavia, questo non esclude che una riflessione si possa fare».

Par di capire, insomma, che iniziative su questo terreno non partiranno da voi. E' così?

«Non partiranno da noi, ma saremo attenti a vedere cosa matura. E vorrei comunque dire che ci sono molti terreni su cui si può lavorare insieme. Ne indico due. Il primo: la modifica dei regolamenti parlamentari per adeguarli effettivamente a un sistema politico bipolare, introducendo quello statuto dell'opposizione che abbiamo invocato per anni e che il centrodestra si è sempre rifiutato di discutere. Il secondo: la revisione di questa brutta legge elettorale, da sostituire con nuove norme che possano essere condivise da tutti».

L'elezione del Presidente della Repubblica può essere una delle occasioni, uno dei terreni sul quale provare a far maturare il "nuovo clima" di cui lei parla?

«Abbiamo già detto che, per quel che riguarda la presidenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

della Repubblica, crediamo si debba adottare il metodo utilizzato per l'elezione di Cossiga prima e Ciampi poi: una consultazione preventiva tra le forze politiche che permetta di individuare una figura che goda di larga condivisione. Per noi questo è il metodo da cui partire. E questo, ovviamente, vale anche per l'ipotesi già fin troppo chiacchierata di una rielezione di Ciampi: questione sulla quale tutti farebbero meglio a mantenere più riserbo. Insomma, se la domanda è "il presidente della Repubblica deve essere espressione della maggioranza di governo o no?", noi diciamo: non è espressione della sola maggioranza di governo, anche perché non lo è mai stato, salvo nel caso di Giovanni Leone. Ripeto: noi siamo per partire dal metodo che le dicevo. Sapendo, ovviamente, che se poi quel metodo non produce alcun risultato non è che possiamo rimanere senza Presidente della Repubblica...».

Lei è sul punto di cominciare una nuova esperienza di governo, è così?

«Valuteremo insieme a Prodi se è utile e necessario».

Nel caso lo fosse, pensa di mantenere la guida del partito di cui è segretario?

«Anche questo va valutato. Per ora non ci sono decisioni prese, né sul fronte del governo né su quello della segreteria della Quercia. Mi pare però che nessuno, nei Ds, ponga il problema di andare a una nuova guida politica del partito...».

Infatti, in larga misura è una scelta che spetta a lei, no?

«Guardi, è una questione che andrà valutata nel concreto. Non è la stessa cosa, dico per dire, assumere l'incarico di vicepresidente del Consiglio senza alcuna delega oppure fare il ministro degli Esteri o dell'Economia o dei Beni culturali... Non sono valutazioni che si possano fare in astratto. Io credo che occorra pensare a un governo molto forte, e che quindi abbia al suo interno personalità politiche che garantiscano grande coesione nella maggioranza. Questo consiglierebbe la partecipazione al governo di chi guida i partiti principali del centrosinistra, ma ripeto: non ne abbiamo ancora discusso e valuteremo assieme a Romano Prodi».

Per passare al suo partito: molti aspettavano un risultato migliore. E lei?

«Anch'io. Non ho nessuna difficoltà a dire che è così. Annoterei, però, due cose. La prima: che è improprio paragonare la percentuale raggiunta dai Ds al Senato in questa occasione con il risultato che ottenemmo nelle passate elezioni politiche alla Camera. Per il Senato, come è noto, non votano i più giovani: che in queste elezioni, alla Camera, si sono però largamente orientati verso l'Ulivo, come testimonia il successo ottenuto da quella lista. E dunque, se i ds avessero avuto il loro simbolo anche alla Camera, la percentuale sarebbe stata certo più alta di quella del Senato, che in ogni caso è superiore di un punto percentuale rispetto al risultato della Camera nel 2001. Comunque, oggi i ds sono saldamente il secondo partito del Paese, la prima forza della nuova maggioranza di governo e sono il primo partito del centrosinistra in 18 regioni su 20. Noi ci siamo spesi largamente per l'Ulivo e per il successo della lista unitaria: ed è una scelta che ha pagato. La seconda cosa che vorrei ricordare è questa: nella mia prima intervista dopo il voto del 2001 e l'elezione a segretario, enunciai i tre obiettivi per i quali avrei lavorato: vincere nel 2006, contribuire a far uscire l'Ulivo dalla sindrome della sconfitta e restituire ai Ds il ruolo forte di baricentro della coalizione. Se guardo oggi ai risultati ottenuti, dico che questi tre obiettivi sono stati raggiunti».

La vittoria su Berlusconi, ammetterà, è arrivata per un soffio...

«E in democrazia si vince anche per un solo voto, a volte. Noi ne abbiamo ottenuti 25 mila in più, e vorrei ricordare che Bush ha governato l'America grazie a 4 mila voti dei quali ancora oggi resta discusso il conteggio. In ogni caso: il centrosinistra ha ottenuto 19 milioni di voti, oltre un milione in più al rispetto alle passate elezioni ed è al suo massimo storico. Ha una maggioranza autosufficiente e presto sarà al governo del Paese. Inoltre, il voto dimostra che quello dell'Ulivo è un progetto politico giusto».

Che andrebbe ora, questa almeno è la vostra promessa, trasformato in un partito, il Partito democratico. Ce la farete? e che tempi prevede?

«Sì, i tempi non solo sono maturi ma ormai urgenti. L'Ulivo ha alle spalle ormai dieci anni di vita e via via si è identificata nell'Ulivo una parte sempre più larga di italiani. Negli ultimi tre anni l'abbiamo presentato ai cittadini nelle elezioni regionali, europee e politiche: e per tre volte di seguito ha raccolto il consenso di circa un terzo del Paese, ogni volta di più dei partiti che lo compongono. E' giunto il tempo di fare il salto: l'Ulivo deve diventare il nuovo partito riformista, democratico e progressista del nostro Paese. Cominciamo subito dalla costituzione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo e avviamo il processo costituente del nuovo partito: che non dovrà essere solo la somma di Ds e Margherita, ma aprirsi ai tantissimi che anche senza appartenenze politiche precostituite si riconoscono nell'Ulivo. D'altra parte, proprio le nuove responsabilità di governo e le contenute dimensioni della maggioranza parlamentare richiedono una forza principale grande che sia garanzia di stabilità e solidità dell'alleanza di governo. Un governo, questo è l'impegno, che mira a rilanciare l'economia del Paese e ridare all'Italia il ruolo che le spetta nel consesso europeo e internazionale».


Fassino
Ds e Margherita, i destini incrociati dei segretari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le Camere

«In linea di principio dal '94 i presidenti sono espressi dalla maggioranza Se poi maturassero condizioni diverse, vedremo»

Per il Colle

«Partire dal metodo della larga condivisione Sapendo, ovviamente, che se non produce risultato non è che possiamo rimanere senza Presidente...»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 12-04-2006
Pagina 44/47
Foglio 1/2

Partito unico adesso si può

Il progetto Ulivo da portare a termine. E le leggi da riformare subito. A iniziare dalla Biagi. Ma non solo. Per il leader Ds da questa rocambolesca vittoria nasceranno grandi cambiamenti

colloquio con Piero Fassino di Gigi Riva

La maggioranza al Senato è un'incollatura. Ma è quanto basta a Piero Fassino per dichiararsi «felice» di andare oltre il berlusconismo. E di governare con la coalizione che ha vinto, seppur in modo rocambolesco, le elezioni. Preferirebbe che succedesse senza i veleni e senza accuse di brogli che, a suo avviso, «non ci sono stati». Perché nessuno sarebbe stato così fesso da architettarli per avere un pugno di voti di vantaggio. Nella situazione caotica, Fassino usa spesso il verbo «vedremo». Vedremo per le presidenze di Camera e Senato, vedremo per il presidente della Repubblica. Boccia però il governo tecnico, auspica la formazione immediata di gruppi parlamentari dell'Ulivo nelle due Camere perché favoriscano lo sbocco verso il partito democratico che, dopo il voto, giudica più vicino. Tra le priorità cita l'economia: favorire la competitività, riformare la legge Biagi, redistribuire il reddito a favore dei lavoratori dipendenti e aumentare le pensioni. Per l'immediato, invece, non ci sono le condizioni per rifare la legge elettorale. Occhiaie profonde di chi ha poco dormito, voce bassa, il segretario dei Ds ha appena avuto l'ultima conferma su un Senato preso grazie al voto degli italiani all'estero.

Il popolo del centro-sinistra si aspettava una vittoria più larga e convincente.

«Intanto abbiamo vinto e questo è ciò che conta. E poi Berlusconi è riuscito nell'intento di mobilitare una fetta di elettorato lontano dalla politica, parte del quale non aveva votato nemmeno nel 2001. La campagna martellante, angosciosa e giocata sulle paure ha portato ai seggi anche chi si sarebbe astenuto. Ma detto questo sono soddisfatto che il centro-sinistra abbia vinto e felice che si apra una pagina nuova per il Paese andando oltre Berlusconi e il berlusconismo».

Non sarà facile governare con un'Italia spaccata in due.

«È quanto il centro-destra si proponeva con una legge elettorale che aveva proprio l'obiettivo di rendere meno facile la governabilità, come ha ammesso Calderoli».

Scajola ha parlato di "golpe" per la vostra manifestazione in piazza Santi Apostoli.

«Scajola non ha da invocare nessun golpe. Nel 1994 Berlusconi governò senza avere la maggioranza al Senato, ma acquistando successivamente parlamentari non eletti nelle sue file. Noi stavolta, a parte che non acquistiamo nessuno per scelta e per stile, non ne abbiamo bisogno».

Tuttavia si annuncia una stagione di veleni. Il centro-destra vuole ricontare e grida ai brogli.

«Non mi auguro i veleni: il Paese ha bisogno di condivisione. E di guardare al futuro senza che ci sia uno scontro politico quotidiano. Noi intendiamo governare nell'interesse del Paese, non solo di chi ci ha votato. Se ciò si potrà fare in un clima sereno dipende anche dai nostri avversari».

I quali non sembrano accettare il risultato con animo pacifico...

«Qualche riflessione dovranno farla anche loro. Berlusconi, nonostante abbia abbondantemente usato il sistema mediatico e dopo essere stato a palazzo Chigi per cinque anni, una maggioranza non ce l'ha. In democrazia l'onere della prova è di chi sta al potere, deve dimostrare che ha agito bene per convincere gli elettori. A questo onere della prova il centro-destra non ha retto».

Eppure c'è chi parla di una situazione tipo Florida 2000.

«Il paragone regge solo se si vuol dire che c'è un margine esiguo. Quanto al resto penso francamente che sarebbe sbagliato e assurdo infilarsi in un conteggio infinito e invocare brogli perché se qualcuno avesse voluto farli, li avrebbe congegnati per avere una maggioranza netta».

Che non c'è. E qualcuno già adombra l'ipotesi del governo tecnico.

«In una situazione così vanno valutati tutti gli scenari. Ma personalmente non vedo le condizioni per il governo tecnico. La diversità delle impostazioni politiche è tale da rendere impossibile una ricomposizione in una maggioranza parlamentare. Dopo una campagna elettorale come questa troverei curioso che ci ritrovassimo su una piattaforma politica comune. E poi i tecnici hanno sempre funzionato in governi politici forti, mai come sostituti della politica».

Per rafforzare l'esecutivo, entreranno tutti i segretari di partito?

«Valuteremo con Prodi cosa sia più utile».

Come giudica il risultato dei Ds?

«Rispetto al 2001 siamo andati avanti di un punto. E in cifre assolute abbiamo guadagnato centinaia di migliaia di elettori. Alla Camera, se ci fossimo presentati col nostro simbolo, saremmo andati avanti ancora di più perché i giovani hanno votato in maggioranza per noi. Certo, tutti ci aspettavamo di più. Non solo noi. La Margherita e Rifondazione addirittura arretrano. Non è il miglior risultato, me lo auguravo più alto, ma per le condizioni in cui è maturato sono soddisfatto. Ci confermiamo primo partito della coalizione, secondo del Paese e soprattutto abbiamo vinto le elezioni».

Piemonte, Lazio e Puglia, vi avevano dato maggiori soddisfazioni l'anno scorso.

«Avevamo una maggioranza risicata in tutte e tre. Dunque era del tutto ipotizzabile che ci potesse essere uno spostamento di poche migliaia di voti. Il rischio era alto».

Non si è pentito di non aver varato le liste dei governatori per racimolare più voti.

«Io ero favorevole a quelle liste e continuo a pensarla così. In Friuli, però, lo scarto è così forte per cui sorge il dubbio legittimo che una lista Illy avrebbe esercitato una forte attrazione ma forse non sarebbe stato sufficiente. Nelle altre regioni, però...».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 12-04-2006
Pagina 44/47
Foglio 2/2

Fassino, lei ha commesso degli errori?

«Sono passate solo poche ore, non sono così lucido da poter fare delle analisi precise. Ci sarà tempo e occasioni. Tre riflessioni si possono fare subito, però».

Prego.

«Primo: le elezioni si rivolgono al 100 per cento degli elettori e non solo a quelli che si interessano di politica. Se i sondaggisti hanno sbagliato le previsioni è perché non ne hanno tenuto conto. Poi è chiaro che io sono contento che abbia votato l'83,6 per cento, è un fatto di coscienza civica e io ho infatti ringraziato tutti gli elettori, non solo i nostri. Secondo: bisogna rendersi conto che ci sono temi che suscitano paura nell'opinione pubblica. Avevamo pensato che la questione tasse fosse governabile con la razionalità politica. Il voto ci dice di no».

Ma senza tasse uno Stato non sopravvive...

«Certo. Mi sono sforzato di dire in tutte le occasioni che le tasse non sono le mani dello Stato che rapina dalle tasche dei cittadini, ma lo strumento con cui la democrazia moderna finanzia i beni comuni. Però a volte non è sufficiente la razionalità cartesiana».

La terza riflessione?

«È stata la prima vera campagna elettorale mediatica e televisiva. Bisogna capire quanto ha inciso la tv. Ci siamo illusi che non incidesse meno ma non è stato così».

Senza le preferenze è scomparso il territorio ed è stato solo uno scontro tra leader.

«Era uno degli obiettivi della legge elettorale. Sapendo che noi siamo più strutturati sul territorio e in genere abbiamo candidati più credibili, Berlusconi ha destrutturato i nostri punti di forza ed ha usato il suo rapporto populistico diretto con la gente, mediato dalla tv di cui sa usare ogni potenzialità».

Adesso vi tocca governare. Nei primi cento giorni cambierete la legge elettorale?

«La legge elettorale andrà cambiata. Certo ci vuole l'intesa di tutti e un lavoro di tessitura che necessita un po' di tempo. La priorità delle priorità è affrontare la situazione economica, i conti pubblici. Il rapporto deficit-Pil è oltre il 4 per cento. Sono d'accordo con Draghi quando sostiene che la ripresa è in arrivo, ma dobbiamo metterci nella condizione di coglierla».

Oltre alla riduzione del cuneo fiscale, vostro cavallo di battaglia, quali misure?

«Servono subito misure per consentire alle imprese di tornare competitive. Poi dobbiamo ridurre la precarietà del lavoro».

Mettere cioè mano alla legge Biagi.

«Io non sono per abolirla, ma per modificarla con gli strumenti di tutela necessari. Infine i redditi: il salario medio di operai e impiegati è di 1.382 euro, il 65 per cento dei pensionati ha meno di 800 euro al mese, la metà di questi molto meno».

Dunque aumenterete le pensioni?

«Bisognerà fare operazioni che le rivalutino, così come i salari. Perché non è solo una questione di giustizia sociale, che io ho a cuore, ma anche una questione economica. Come si sostiene una politica per i consumi con questi salari?».

Anche economisti liberali ravvisano la necessità di redistribuire il reddito, pena sommosse sociali.

«Hanno perfettamente ragione. È questione cruciale per l'Italia».

Perché non abolite l'Ici sulla prima casa?

«Non è mai stato questo il problema. L'avevamo già proposto. Abolirla e sostituire l'introito con la compartecipazione dei Comuni a Iva e Irpef. Il tema delle tasse non può essere affrontato come una televendita».

Il partito democratico è più o meno vicino?

«Il buon risultato dell'Ulivo alla Camera ci dice che la scelta di costruire un grande soggetto politico è giusta. Vado oltre. In questa situazione politica, gli equilibri parlamentari consigliano di riprendere il cammino a partire dalla costituzione, subito, di gruppi parlamentari dell'Ulivo».

Non l'ha sfiorata il dubbio che gli italiani con questo voto, abbiano deciso in realtà di bocciare sia Prodi sia Berlusconi e tutta l'attuale classe dirigente?

«Può anche darsi che parte dell'elettorato auspichi un ricambio generazionale. Però credo che un massiccio atteggiamento simile si sarebbe tradotto nell'astensione, non avrebbero scelto né l'uno né l'altro. Invece hanno scelto uno o l'altro».

Sta di fatto che abbiamo la classe politica più vecchia d'Occidente.

«Siamo anche il Paese con il maggior allungamento della prospettiva di vita».

Attenzione che l'immortalità, o meglio il campare cent'anni, l'aveva promesso Berlusconi...

«Almeno questo non poteva promettercelo. Sull'immortalità c'è il brevetto di un Altro».■

Le pensioni e i salari dei dipendenti devono essere aumentati. Perché è giusto. Ma anche per far ripartire i consumi

Il voto delle regioni

Risultati al Senato

	Unione	Cdl
Liguria	53,3	46,7
Piemonte	49,5	50,5
Lombardia	42,6	56,9
Veneto	39,5	57,1
Friuli Venezia Giulia	44,4	54,8
Emilia Romagna	59,4	40,6
Toscana	61,3	38,7
Umbria	57,2	42,8
Marche	54,4	45,6
Lazio	49,1	50,2
Abruzzo	53,2	46,8
Molise	50,5	49,5
Campania	49,6	49,1
Basilicata	60,4	39,1
Puglia	47,8	51,9
Calabria	56,8	42,6
Sicilia	40,5	57,7
Sardegna	50,9	45,3

Un governo tecnico? Non è possibile: i due poli hanno idee troppo diverse sull'economia. I tecnici funzionano solo all'interno di forti governi politici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-04-2006
Pagina 3
Foglio 1/2

PIAZZE PIENE, teatri traboccanti. Sì, è stata una bella campagna elettorale, questa. Tra i cittadini non c'è indifferenza ma voglia di partecipare, calore, passione. Moltissime donne e giovani: perché è chiaro che il risultato elettorale potrebbe cambiare il loro futuro, ridare slancio e speranza all'Italia

Fassino: un voto di fiducia e speranza

■ di Ninni Andriolo / Roma

«Ho girato 120 comuni, ho totalizzato più di 200 iniziative, ho percorso in auto 30000 km, ho parlato complessivamente a 70 milioni di persone attraverso tv nazionali e 50 emittenti locali, ho incontrato 400000 italiani nei palasport, nei teatri e nelle piazze...».

Onorevole Fassino, ci mostra il libretto su cui annota la cifra di chi partecipa ai suoi comizi?

«Certo...»

Il segretario della Quercia si allunga al di sopra della scrivania, cava il portafoglio dalla tasca, tira fuori due fogli di quaderno ripiegati in quattro e li dispiega davanti ai nostri occhi. «Centocinquanta ore di viaggio su e giù per l'Italia» riassunte in tre colonne ordinatissime scritte a penna con calligrafia microscopica. Per ogni "campanile" il numero di quanti hanno partecipato al comizio, al dibattito o alla manifestazione, Tirando le somme, appunto, 400 mila persone.

Ha un suo metodo particolare per contare la gente che staziona sotto un palco o il meccanismo è identico a quello che adotta D'Alema?

«Nelle sale è facile, si contano le sedie e si moltiplica per il numero delle file, un'operazione da prima elementare»

E nelle piazze, invece?

«Siccome sono abituato ai teatri, guardo la piazza e faccio il calcolo mentale di quante sale da mille posti ci vorrebbero per riempirla tutta. Grosso modo, tirando le somme, potrò sbagliare di 200 o 300 unità. Poi, annoto la cifra. Faccio così da anni, elezioni dopo elezioni»

E questa volta ha battuto o no il suo record?

«Si. Anche se l'anno scorso, o nel 2004, o nel 2001, non è che abbiamo girato meno...».

Questa, però, è una campagna elettorale molto diversa ...

«Certo. Nel 2001 percepivamo l'aria di una possibile sconfitta. Demmo l'anima, io, Rutelli, i nostri dirigenti e, soprattutto, i nostri militanti, Ma il clima era difficile. Nonostante questo, nei collegi maggioritari perdemmo per mezzo milione di voti, non di più».

Che clima avverte in queste ore?

«Del tutto diverso a quello di 5 anni fa. In questa campagna elettorale ha trovato ovunque piazze strapiene. E in alcuni casi ho misurato la netta differenza dal 2001. Crema, ad esempio. Ricordo la giornata grigia, uggiosa, nebbiosa di allora. Io e Rutelli girammo il mercato accompagnati da una indifferenza angosciante».

Il suo totalizzatore dice che pochi giorni fa a Crema ha incontrato 4000 persone...

«Appunto. Una piazza strapiena, un clima di partecipazione straordinario. Sì, è stata davvero una bella campagna elettorale. Quella che noi abbiamo portato avanti nel Paese, tra la gente, Anche se quest'anno il peso della comunicazione televisiva è stato molto più grande e bisognerà analizzare quanto influirà sul voto. In ogni caso è stata una campagna molto partecipata e alcuni fatti mi hanno perfino sorpreso..».

Qualche esempio?

«A Udine, a due mesi dal voto, 1000 persone dentro il teatro e altrettante fuori. A Corciano, in provincia di Perugia, in una serata gelida, 1500 persone. Ripenso ai teatri strapieni di Bra, nel profondo Piemonte sabaudo, o di Treviso, E ricordo i 2000 di Isernia usciti da casa malgrado la neve, i 4000 di Marsala. Parlo di centri medi, come si vede. Perché io mi sono sforzato di non andare soltanto nelle grandi città. Ovunque donne e giovani, come non si vedevano da anni, passione, voglia di vincere e, insieme, grande serenità...»

Malgrado gli insulti di Berlusconi?

«Devo dire che non ho riscontrato in nessuna piazza un clima di rancore. Semmai molta ironia nei confronti di Berlusconi. Si percepiva ovunque che molte delle sue uscite manifestavano il nervosismo di chi sa che la sconfitta si avvicina e reagisce in modo stizzito».

Lei ha incontrato il Paese che partecipa. Oggi vota anche un'altra Italia, però. Sicuro che non si farà incantare dal Cavaliere?

«Non ignoro che il Paese uscirà diviso da questa campagna elettorale, perché tra chi vincerà e chi perderà la differenza percentuale non sarà enorme. In ogni caso, come ha detto Prodi, noi vogliamo dare vita a un governo che rappresenti tutti gli italiani e parli anche a chi ha votato per la destra. Berlusconi, invece, promette un governo solo per i suoi, al punto da offendere chiunque non voti come lui».

Lei ha potuto verificare la rispondenza tra programma e bisogni del Paese. Avevate visto giusto, ad esempio, sul lavoro precario?

«La più grande preoccupazione che ogni elettore manifesta riguarda il futuro dei figli e dei nipoti. Sono i giovani le maggiori vittime della precarietà del lavoro. Come quella ragazza di 23 anni che ho incontrato. Che si è laureata con 110 e lode e oggi, cinque anni dopo, fa ancora lavoretti provvisori. In questo momento guadagna 300 euro al mese. Lei ne paga 500 per due stanze senza riscaldamento e può andare avanti solo perché il suo compagno, precario anche lui, guadagna 600 euro. Tolti i soldi per l'appartamento, in due devono vivere con 400 euro. Ecco quando raccontavo storie come questa vedevo centinaia di volti che annuivano, perché parlavo dei figli che molti avevano in casa».

Altri temi centrali della campagna elettorale?

«Abbiamo parlato molto della condizione degli anziani. La famiglia media di oggi è fatta da un figlio, 2 genitori, 4 nonni e 2 bisnonni che, spesso, hanno una tensione alla vita che rifiuta forme di solitudine e o di marginalità».

Ci sono anche quelli non autosufficienti, però.

«Certo, 1400000 scaricati sulle spalle delle famiglie. Si capisce da qui quanto sia importante il fondo nazionale che abbiamo proposto anche per loro e che Tremonti boccia da 4 anni. Se vinceremo lo inseriremo già nella prossima Finanziaria».

Berlusconi dice che avete passato il tempo a complottare contro di lui...

«In nessuna delle mie manifestazioni elettorali ho mai fatto riferimento ad una sola delle vicende giudiziarie del premier».

Perché segretario?

«Sono convinto che abbiamo ragioni forti e convincenti per conquistare il consenso degli italiani, senza bisogno di accentuare oltre il giusto le vicende giudiziarie del premier. Naturalmente è giusto denunciare le leggi ad personam volute da Berlusconi. Ma al centro della nostra campagna elettorale abbiamo posto prima di tutto il fallimento economico e sociale della destra e le proposte per fare uscire l'Italia dalla crisi».

Impostazione efficace?

«Sì, penso che abbiamo incontrato la sensibilità degli elettori. Si registra una grande

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

delusione nei confronti della destra. Che Berlusconi non sia più la "soluzione" ma il problema, la maggioranza degli italiani lo pensa da tempo. Lo sforzo che abbiamo fatto è cercare di interloquire con questa delusione e questa inquietudine per trasformarla in consensi al centrosinistra».

E l'Unione ha dato risposte convincenti ai delusi della Cdl?

«Noi abbiamo cercato di far passare un messaggio preciso: che l'Italia ce la può fare. Gli italiani vogliono che l'Italia sia un grande Paese. A maggior ragione, quindi, serve un governo capace di guidare la nazione in questa traversata del Mar Rosso.

Dalla stagnazione produttiva e precarietà sociale, alla crescita economica e alla sicurezza sociale e individuale».

Quali argomenti utilizzerebbe oggi per convincere un indeciso a votare per l'Unione e per l'Ulivo?

«Gli direi che oggi è in gioco il destino del Paese, il suo futuro, le sue prospettive, la possibilità di evitare quel lento declino a cui la politica della destra l'ha condannato. Noi vogliamo restituire all'Italia crescita economica. E certezze di vita, di reddito, di lavoro agli italiani. Il nostro è un messaggio di fiducia e di speranza».

La campagna sulle tasse non ha aumentato i dubbi degli indecisi?

«L'aggressività di Berlusconi dimostra solo debolezza. Ha usato le tasse come fossero un prodotto da televendita. Visto che i suoi messaggi elettorali non passavano, ha fatto un'operazione di mercato. "Vi tolgo l'Ici, vi faccio lo sconto". Il giorno dopo, poi, ha fatto la promozione commerciale: "paghi uno prendi due", "vi tolgo anche la tassa sui rifiuti". Siamo alla televendita del voto. Intendiamoci, per ogni persona e ogni famiglia il reddito è importantissimo, soprattutto per chi lo ha basso. Ma presentare 56 milioni di italiani come persone ossessionate solo ed esclusivamente dalla "roba" e dalle tasse è davvero offensivo. Chi vuole dirigere un grande Paese dovrebbe avere l'ambizione di trasmettere valori, progetti, emozioni, passioni».

Perché votare Ulivo alla Camera?

«Chiediamo a tutti gli elettori di votare per l'Unione e i suoi partiti, ma ci sono voti più utili di altri. E il voto più utile è per l'Ulivo alla Camera e per i Ds al Senato. Per l'Ulivo, perché è il progetto unitario nel quale abbiamo scommesso in questi 10 anni. E che non abbiamo concepito mai solo come alleanza elettorale, ma per dare al nostro Paese una grande forza unitaria. Un soggetto politico che - tenendo conto della peculiarità della storia italiana e del concorso di diversi filoni riformisti - sia capace di assolvere in Italia alla stessa funzione cui assolvono negli altri paesi europei le grandi forze democratiche e socialiste. Quello per l'Ulivo, poi, è il voto più utile per dare solidità al governo Prodi, L'Unione è un'alleanza di 14 partiti la cui unità e coesione può essere ben più solida, se a guidarla è una forza principale di vasto consenso e di profonde radici nella società. L'Ulivo, appunto».

E perché al Senato il voto più utile è quello ai Ds?

«Siamo il primo partito del centrosinistra, abbiamo recuperato consensi, voti, eletti, credibilità. Siamo stati la forza che con più determinazione ha lavorato perché il centrosinistra e l'Ulivo fossero uniti. Abbiamo fatto scelte coraggiose e generose. Se, ad esempio, fossimo andati alle europee con il nostro simbolo, avremmo certificato il nostro ruolo di primo partito italiano e lo stesso esito si sarebbe avuto alle regionali del 2005. In tutte queste occasioni siamo stati noi la forza che con più determinazione ha puntato sull'Ulivo. E siamo stati decisivi perché si ripresentasse quel simbolo anche in queste elezioni, alla Camera. Ricordiamo tutti, infatti, che all'indomani delle regionali la Margherita aveva formalmente deciso di correre da sola. Noi abbiamo lavorato, invece, perché le primarie avessero successo e perché, sull'onda di quella straordinaria partecipazione, si rilanciasse un progetto unitario. Altro che tiepidi sulla prospettiva del Partito democratico, come scrive qualcuno. Se non c'erano Prodi e i Ds l'Ulivo non ci sarebbe stato in queste elezioni».

I seggi saranno già aperti quando molti elettori leggeranno questa intervista. Vuole fare un'ultima raccomandazione?

«Chiedo a tutti di fare un'ultimo sforzo generoso. La destra continua a violare le regole, inviando migliaia di sms illegittimi. Anche in queste ore dobbiamo fare arrivare la nostra parola al più ampio numero di elettrici ed elettori. Dobbiamo parlare ancora con tanti, perché nessuno sia incerto e vada al seggio smarrito. E, naturalmente, dobbiamo vigilare perché tutte le operazioni di voto e di scrutinio si svolgano nella più assoluta regolarità e serenità».

Ci sono voti più utili di altri e il voto più utile è all'Ulivo alla Camera e ai Ds al Senato

«La destra vìola le regole con sms illegittimi. In queste ore dobbiamo fare arrivare la nostra parola al più ampio numero di elettori»

«La più grande preoccupazione degli elettori riguarda il futuro dei figli. Le maggiori vittime della precarietà del lavoro sono loro»


L'INTERVISTA
Fassino: un voto di fiducia e speranza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-04-2006
Pagina 7
Foglio 1 / 2

LE RISPOSTE DEL LEADER DS AL FORUM SUL SITO WEB DE «LA STAMPA»

Fassino: macché stangata sul fisco Sì alla flessibilità, no al precariato

«Torneremo al maggioritario, mi piace il doppio turno sul modello francese»

Antonella Rampino

ROMA

«Andiamo bene, direi anzi benissimo». Di sondaggi naturalmente non si può parlare e con Piero Fassino non se ne parla, ma certo «è in gioco il destino del Paese, qui non si tratta di un semplice voto per cambiare il governo: in ballo è il futuro dell'Italia nei prossimi anni», come ripeterà poi chiudendo la campagna dell'Ulivo in Piazza del Popolo. A quattr'occhi, l'espressione è colorita, la situazione «è come quel che c'è scritto sotto la statua di Garibaldi al Gianicolo: "O Roma, o morte"».

Quattrocentoventi domande in pochi giorni, centosessanta solo all'ultimo minuto, giunte al sito web della «Stampa»: in un'ora non si evadono tutte le risposte, «ma prometto di mettermi al computer e rispondere a tutti». Fassino è così: ligio in tutto. Tra le prime questioni che affronta, quella sulla legge elettorale. E dà una notizia: l'Unione non tornerà semplicemente al maggioritario ma, «superato il referendum contro la brutta riforma della destra, e comunque in armonia con il ridisegno costituzionale che intendiamo affrontare, la legge più adeguata sarà il maggioritario a doppio turno sul modello francese». Prudente sul famoso «Basta!» contro Berlusconi dell'« Economist», che però accusa anche l'Unione di eccessiva «frammentazione»: «Io non cito mai i giornali stranieri, neanche quando sono a nostro favore. Gli inglesi, poi, guardano sempre all'Italia con un certo scetticismo. Ma posso rassicurare i nostri elettori che l'immagine del centrosinistra all'estero, in Europa e anche in Inghilterra, è positiva: basta ricordare l'appoggio che abbiamo avuto da tanti leader europei, anche non socialisti». Risponde invece con un identico, laconico «sono cose che affronteremo da martedì prossimo» a Enzo che da Bari gli chiede cosa penserebbe di Giuliano Amato al Colle, a Paolo che da Mantova vorrebbe mandare la Bonino alla Farnesina, e anche al giornalista che vorrebbe lumi sul futuro dello stesso Fassino. Quanto alla vittoria, Fassino è tranquillo. Per via della «fiducia che noi abbiamo negli italiani, l'Italia è un grande Paese e ce la può fare: proprio per questo ha bisogno di una guida politica forte», come risponde a Gino Spadon che gli chiede quale sia «il filo, l'idea di fondo che darà valore e coerenza alle varie proposte dell'Unione».

A chi farete davvero pagare le tasse? (Antonio Mosca)

«Noi chiederemo a tutti i cittadini di pagare in proporzione al loro reddito. Agiremo per recuperare l'area ampia di evasione fiscale, che in Italia è di 200 miliardi di euro, perché è giusto che tutti facciano la loro parte e perché se tutti pagano è più facile ridurre le tasse. Noi proponiamo la riduzione dal 27 al 20 per cento dell'aliquota fiscale sugli interessi dei conti correnti bancari e postali Porteremo al 20 per cento l'aliquota degli altri redditi da capitale, ma tutti i Bot e i Cct comperati in questi anni dagli italiani rimarranno al 12,5 per cento fino alla loro naturale scadenza. Intendiamo ridurre di cinque punti il cuneo fiscale, che significa circa 600 euro all'anno in più in busta paga per ogni lavoratore, e per ogni impresa 600 euro all'anno di costo del lavoro in meno per lavoratore.Per quanto riguarda la tassa di successione, essa si applicherà solo alle grandi ricchezze. Chi ha un appartamento o un'attività artigiana, agricola, industriale potrà lasciarli ai suoi figli senza alcuna tassa di successione».

Sono un ventitreenne precario, il centrosinistra come può togliermi da questa condizione? (Andrea da Caselle Torinese).

«Noi ci battiamo per una flessibilità che non sia precarietà, e per questo proponiamo incentivi fiscali alle aziende che trasformano un contratto temporaneo in un contratto stabile; un livello di contributi previdenziali che garantisca, quale che sia il tipo di lavoro, una pensione dignitosa; un reddito minimo garantito per coprire i tempi di non lavoro, tra un lavoro e l'altro. Formazione permanente, e garanzia dei diritti fondamentali, come sono ad esempio quelli di maternità».

Avete un piano di rilancio per il Meridione? (Agostino)

«Il Sud fu generoso di voti con Berlusconi nel 2001, ed è stato il grande dimenticato dalla politica della destra. Tant'è che mentre dal '96 al 2001 era cresciuto più dell'Italia, adesso è invece regredito. Noi vogliamo che il Mezzogiorno torni a crescere, spingendo le imprese a investire, facendo dei porti del Sud la porta dei mercati dell'Asia, investendo sul patrimonio artistico e culturale e dotandolo di servizi sociali che aiutino le famiglie a vivere meglio».

Perché non avete fatto una legge sul conflitto d'interessi, che impedisse il caso-Berlusconi? (Rosario Scurto)

«La faremo. Non contro o su Berlusconi, ma per dotare l'Italia di una legge analoga a quella che hanno tutte le nazioni democratiche, dove è normale che ogni cittadino tenga separati i suoi legittimi interessi privati dagli incarichi pubblici o istituzionali che sia chiamato a ricoprire».

Nel vostro programma è iscritto il rispetto delle comunità locali. E se i valsusini non vorranno il megatunnel di Venaus? (Roberto)

«La Tav sarà realizzata coinvolgendo gli abitanti della Val di Susa e i loro amministratori, perché possano condividere il tracciato, le modalità di esecuzione e perché abbiano tutte le garanzie di sicurezza ambientale».

Ma lei, fuor di politichese, cosa pensa di Pacs e unioni civili? (Michele Dell'Anna)

«Penso sia civile, giusto e umano dare strumenti di tutela giuridica alle coppie di fatto, eterosessuali e omosessuali. I Ds si batteranno per questo nella prossima legislatura».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Conflitto d' interessi

«Questa volta faremo una legge: non contro o su Berlusconi, ma per avvicinare l'Italia alle altre nazioni democratiche, dove è normale che si tengano separati interessi privati da incarichi pubblici»

La Tav

«Sarà realizzata coinvolgendo gli abitanti della Valle di Susa e i loro amministratori, perché possano condividere il tracciato, le modalità e perché abbiano tutte le garanzie di sicurezza ambientale»


L'Ulivo
Fassino: macché stangata sul fisco
Sì alla flessibilità, no al precariato
Flavia Prodi: donazione, decisione corretta
Crescina in fiale, integratori e shampoo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 08-04-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 2

INTERVISTA. 1 / *«Berlusconi usa il fisco come mancia per il voto di scambio»*

Fassino: tasse ferme

«Continuerà la primavera pugliese alle urne»

Onorevole Fassino, è vero che una maggiore affluenza alle urne favorirà il centrodestra?

«L'affluenza sarà alta, ma anche con un'affluenza alta, il centrosinistra mantiene intatte le sue possibilità di vincere. Gli incerti, alla fine, si distribuiscono equamente».

Non avverte aria di rimonta da parte del centrodestra?

«No. Da molti mesi c'è un vantaggio consolidato del centrosinistra che non credo si ridurrà».

Berlusconi dice che potrebbe perdere, anche se di misura.

«Berlusconi ne sta dicendo di tutti colori. Se fosse davvero sicuro di vincere sarebbe più tranquillo. Il fatto che si agiti in modo così scomposto, significa che sa di poter perdere, sente franare il terreno sotto i piedi e cerca di recuperare qualcosa».

Negli ultimi quindici giorni di campagna elettorale, l'offensiva di Berlusconi sui temi fiscali ha messo l'Unione se non nell'angolo, sulla difensiva. Ve l'aspettavate?

«Quella della destra è stata una campagna aggressiva e bugiarda che ha cercato di fare credere che noi siamo il partito delle tasse, ma abbiamo dimostrato ampiamente che non è così. Le tasse, invece, vogliamo diminuirle. A partire dall'abbassamento dei cinque punti di contributi, per continuare con la diminuizione del prelievi fiscali sui tassi di interesse dei depositi bancari e postali. Abbiamo garantito che Bot e Cct in circolazione continueranno ad essere tassati al 12,50%, che la tassa di successione si applicherà solo ad un'esigua minoranza di famiglie, cioè a quelle che detengono grandi ricchezze. Noi abbiamo un'idea diversa da quella di Berlusconi, che sta usando il tema delle tasse come una mancia per il voto di scambio: io vi riduco le tasse e voi mi votate. Chi ha l'ambizione di guidare un grande Paese come l'Italia non può ridursi a questo. Oggi (ieri *n.d.r*) si è inventato anche l'abolizione della tassa sulla raccolta dei rifiuti. Domani abolirà la tassa per l'occupazione del suolo pubblico e domenica mattina quella sulle insegne luminose. Berlusconi ha l'ossessione delle tasse, ma non sa che la maggiore preoccupazione di milioni di famiglie italiane è quella sul futuro dei propri figli?».

La riduzione dei cinque punti di contributi non rischia di favorire solo le imprese? Come si concretizzeranno i vantaggi anche per chi lavora?

«I cinque punti di riduzione, andranno per una metà a favore delle imprese, che, per ogni lavoratore, pagheranno 600 euro di contributi in meno e per l'altra metà ai lavoratori, ognuno dei quali avrà 600 euro in più, all'anno, in busta paga».

Può chiarire la proposta di prelievo fiscale sui depositi bancari?

«Sia sui depositi bancari che su quelli postali, dove hanno i loro risparmi il 64% delle famiglie italiane, proponiamo che il prelievo sui tassi di interesse scenda dall'attuale 27% al 20%».

Quali misure prenderà il governo dell'Unione per rilanciare l'occupazione nel Sud?

«Alcune saranno immediate e altre a medio termine. Tra le prime, la riduzione di cinque punti dei contributi che porterà alla diminuizione del costo del lavoro. Incentivi fiscali sia a favore delle imprese che si localizzeranno nel Mezzogiorno, che di quelle che trasformeranno contratti temporanei in contratti a tempo indeterminato. Avvieremo subito il negoziato con Bruxelles per l'adozione della fiscalità di vantaggio per il Sud. A medio termine riavvieremo gli investimenti per le infrastrutture, a cominciare dai porti del Mezzogiorno, che devono diventare la porta per i mercati dell'Asia, una grande occasione che l'Italia deve saper cogliere. E infine ci sarà un importante progetto per valorizzare il patrimonio storico, culturale e artistico, per un grande politica del turismo nel Sud».

La lotta al lavoro precario passerà attraverso l'abolizione o la riforma della legge Biagi?

«Vogliamo riformare la legge Biagi, per ridurre i rischi di precarietà. Bisognerà garantire a tutti i lavoratori, quindi anche a quelli "flessibili", gli stessi contributi previdenziali a fini pensionistici. Vogliamo trasformare l'indennità di disoccupazione, quella di mobilità e di cassa integrazione in un unico istituto di reddito minimo garantito da dare a coloro che non hanno un'occupazione perchè la stanno cercando o che sono senza lavoro, tra un lavoro e l'altro. A ogni lavoratore, quale che sia la sua condizione contrattuale, vanno garantiti alcuni diritti fondamentali. Per esempio: i diritti che derivano dalla maternità, devono essere garantiti a tutte le donne che lavorano».

Quale politica per l'immigrazione? L'Unione è favorevole ai Cpt?

«Sull'immigrazione serve una politica su due fronti: da un lato una politica di integrazione vera e piena di coloro che vengono a vivere e lavorare onestamente nel nostro Paese, anche perché, più integrazione vuol dire più sicurezza. Per questo, metteremo a disposizione dei Comuni dei fondi per realizzare politiche di integrazione. Contemporaneamente, bisognerà condurre una lotta alla clandestinità e all'illegalità anche perché, su questo fronte, la Bossi-Fini non ha avuto nessuna efficacia, come dimostra la coda di 480mila immigrati davanti agli uffici postali per la regolarizzazione. Uno strumento per combattere la clandestinità e l'illegalità sono anche i Centri di permanenza temporanei che vanno, però, trasformati. Servono dei luoghi in cui ospitare i clandestini in attesa di essere rimpatriati, ma non possono essere né carceri né lager»

Questione energetica: i rigassificatori, tra cui quello di Brindisi, si faranno?

«I rigassificatori vanno fatti per una ragione molto semplice: l'Italia è un Paese che dipende per il 90% dal gas che arriva da tre fonti. Il gasdotto dall'Algeria, quello dalla Russia e quello dai mari del Nord. Se uno dei tre ha dei problemi, come è stato quest'anno per la Russia, rischiamo di restare senza gas. Dobbiamo cercare altre fonti di approviggionamento da Paesi che sono molto lontani e dai quali non può arrivare tramite gasdotti. Bisogna comprare il gas liquido, metterlo sulle navi, trasportarlo da noi e trasformarlo in stato gassoso. I rigassificatori sono impianti puliti e non inquinanti. Naturalmente, vanno realizzati discutendo con gli enti e le comunità locali sul dove e come farlo, garantendo ogni sicurezza».

La Regione Puglia ha approvato una nuova legge sulla famiglia che estende una serie di diritti anche ad altre forme di unione. È un modello esportabile a livello nazionale?

«È un'esperienza che può essere utile perché, in ogni caso, noi pensiamo che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sia giusto e umano che tutte le coppie di fatto, sia quelle omosessuali che quelle eterosessuali, vedano tutelata la loro relazione interpersonale e possano vivere serenamente le loro scelte».

La Puglia è considerata tra le regioni in bilico per il risultato elettorale. Pensa che la primavera pugliese sia destinata a continuare?

«Sono sicuro che la primavera pugliese continuerà. In ogni caso, ancora in queste ore, stiamo lavorando, pancia a terra, per parlare con le elettrici e gli elettori pugliesi, per spiegare che non ci si può fidare più di Berlusconi, per rendere chiare le nostre proposte e far conoscere i nostri candidati, chiedendo voti per la lista dell'Ulivo alla Camera e per i Ds al Senato, in modo che anche in Puglia si formi, attorno a Prodi, il consenso della maggioranza degli italiani».

Valentino Losito

«Per una nuova politica energetica sono necessari anche i rigassificatori, che vanno realizzati in accordo con gli enti e le comunità locali»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-04-2006
Pagina 16
Foglio 1/2

Il segretario dei Ds: "Contro di noi una campagna di bugie per nascondere i conti in rosso"

"Berlusconi punta sulla paura è un leader ormai inaffidabile"

Fassino: il centrosinistra non aumenterà le tasse

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «La prova di debolezza di Berlusconi è sotto gli occhi di tutti. Nel 2001 era l'uomo del sogno, del nuovo miracolo italiano. Oggi invece cavalca l'angoscia di nuove tasse facendo credere che l'Unione voglia imporle agli italiani. È affidabile un leader politico che scommette sulla paura anziché sulla speranza?». Secondo Piero Fassino i dati della trimestrale di cassa hanno incrinato la «campagna di bugie e falsità» messa in campo da Tremonti e dal Cavaliere sull'aumento delle imposte. Ora, nel suo giro elettorale il segretario dei Ds fa leva sui conti pubblici in rosso per dire che «la vera tassa per gli italiani si chiama Berlusconi».

Uno slogan riuscito. Ma basterà a convincere l'opinione pubblica?

«I dati sono allarmanti. La politica del ministro dell'Economia e del premier ha avuto questo effetto: le previsioni di crescita si riducono sempre di più mentre le previsioni di deficit e debito aumentano. Più chiaro di così! E i dati reali sono ancora peggiori. Perché come ha dimostrato Visco, Tremonti sovrastima la crescita e le entrate fiscali e sottostima alcune uscite, anzi le nasconde. Come la quota di contributi del bilancio italiano per avere accesso ai fondi europei. O i trasferimenti all'Anas e alle Ferrovie. Risultato: la politica del governo ha gelato l'economia italiana. Crescita zero nel 2005 e bassissima nel 2006. Aumento del deficit oltre il 4 per cento. E debito pubblico assestato al 109-110 per cento. In più c'è un dato preoccupante che ci arriva dalla Banca d'Italia: nel 2005 i nuovi contratti di lavoro a tempo determinato hanno superato i contratti a tempo indeterminato. È la prima volta che accade ed è la conferma di una flessibilità non governata che rischia di trasformarsi in una diffusa precarizzazione. Insomma, quello non è solo uno slogan. È la verità. La recessione e l'impoverimento sociale non sono peggiori di una tassa?».

Il centrosinistra però ha subito la controffensiva del Polo sulle imposte. Ha parlato a più voci, è sembrato spiazzato.

«Abbiamo subito un'aggressione violentissima, costruita su un castello di bugie. Ci ha colto di sorpresa, sì, perché siamo persone perbene e cerchiamo sempre di dire le cose in modo chiaro, concreto e leale verso i cittadini. Berlusconi e Tremonti invece si sono accaniti su di noi facendo credere che volevamo aumentare le tasse perché non hanno altri argomenti da proporre agli italiani. Stanno giocando la carta della paura e del terrorismo psicologico. Poi, però, arriva la trimestrale di cassa e i nodi vengono al pettine. In questi cinque anni hanno fatto l'opposto di quello che avevano promesso nel contratto con gli italiani. Dovevamo avere tutti di più, abbiamo avuto tutti di meno».

È facile in una campagna elettorale dai toni alti far capire che le tasse non vanno criminalizzate?

«Io penso di sì. Guardi, basta questo: se la politica fiscale di Tremonti e Berlusconi invece di rimanere a livello propagandistico fosse stata applicata, oggi gli italiani non avrebbero più l'assistenza sanitaria, la scuola pubblica costerebbe molto di più, sparirebbe l'assistenza domiciliare agli anziani, la tasse universitarie crescerebbero. Se tu tagli le risorse dello Stato con cui vengono finanziati beni comuni, quello che viene messo in discussione è lo Stato stesso. Loro dipingono il fisco come una rapina, dal che si deduce che l'evasione è legittima... Eppure in qualsiasi paese democratico, anche in quelli governati dalla destra, il fisco non è una rapina, ma lo strumento con cui la comunità finanzia i propri beni comuni grazie al contributo di ogni cittadino».

Con un governo del centrosinistra, dunque, le tasse non aumenteranno. Però sulle rendite e sulla successione...

«Facciamo chiarezza: non è assolutamente vero che noi proponiamo un aumento delle imposte. Al contrario, lavoriamo per una riduzione, come dimostra l'abbassamento di 5 punti dei contributi che pagano imprese e lavoratori. Proponiamo anche il passaggio dal 27 al 20 per cento del prelievo sui conti correnti e abbiamo dichiarato l'impegno a mantenere al 12,50 per cento l'imposta sui titoli di Stato, Bot e Cct, oggi in possesso degli italiani. La nuova aliquota varrà solo per le emissioni future. E sulla tassa di successione dobbiamo dire una parola chiara: chi erediterà un appartamento non pagherà nulla, così come chi erediterà un laboratorio artigiano o un negozio o un'attività di impresa. La tassa si applicherà solo ai super-ricchi, cioè a meno del 10 per cento delle famiglie italiane».

Sarà sufficiente per respingere l'offensiva berlusconiana?

«Adesso che spieghiamo bene come stanno le cose, la paura e l'allarme si stanno riducendo. E in ogni caso dobbiamo impiegare gli ultimi otto giorni per far arrivare a tutti i cittadini la verità: noi le tasse le vogliamo abbassare. Abbiamo proposto un incentivo fiscale per aziende che trasformano i precari in lavoratori a tempo indeterminato, la defiscalizzazione del 50 per cento per le imprese che reinvestono in ricerca e la defiscalizzazione per chi spende in sponsorizzazioni per attività culturali. Così come negozieremo con la Ue una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno. Taglieremo anche una tassa messa proprio da Tremonti il quale aveva alzato il prelievo sull'indennità di liquidazione dal 19 al 23 per cento. Noi lo riporteremo al 19».

Come finanzierete queste riforme?

«La prima cosa è il recupero dell'evasione fiscale. Basta far emergere il 25 per cento delle tasse non pagate per avere in cassa 100 mila miliardi delle vecchie lire. Il recupero dell'evasione è uno degli elementi per raggiungere equità e giustizia nella pressione fiscale. Chi ha di più contribuisce di più, chi ha di meno contribuisce di meno. Un principio che sta scritto anche nella Costituzione. Adesso, è possibile tornare a ragionare di tasse e fisco in modo serio e non con i toni allarmistici usati da Berlusconi e Tremonti?».

Pensa che il confronto Prodi-Berlusconi sarà dominato dal tema delle tasse?

«Prodi avrà finalmente l'occasione per dimostrare agli italiani che da parte nostra non c'è nessuna intenzione di aumentare la pressione fiscale. Ma dev'essere anche l'occasione per dire che noi vogliamo rimettere in moto il Paese, che vogliamo raggiungere una crescita di almeno il 2 per cento l'anno. E che dobbiamo combattere la precarietà, che vogliamo uno Stato sociale che non lasci sole le famiglie nell'educazione dei figli e nella gestione quotidiana dei nostri anziani. Oggi una famiglia italiana è composta da un figlio, due genitori, quattro nonni e due bisnonni. È un cambiamento della società che non possiamo non vedere e che ci costringe a rimodellare lo Stato sociale su nuove domande. Eppoi, Prodi potrà spiegare l'importanza di investire sui figli, sul futuro. Se lo Stato, nel 2001, spendeva 100 per scuola e università, con l'ultima finanziaria di Tremonti quel tetto è sceso a 91. Invece bisogna tornare a investire di più su sapere e conoscenza. Insomma, sarà l'occasione per dimostrare che noi non siamo catastrofisti e pessimisti al contrario di quello che dice Berlusconi. Noi pensia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-04-2006
Pagina 16
Foglio 2/2

mo che l'Italia ce la può fare e proponiamo una politica per farcela. Il Cavaliere invece semina angoscia e paure. E per questo non gli si può più affidare l'Italia».

Ha l'impressione che la sinistra radicale possa spaventare gli elettori?

«Rispetto al passato anche esponenti come Bertinotti e Diliberto hanno tenuto una posizione molto equilibrata. E in ogni caso si sono attenuti al programma. Ecco, la garanzia per i cittadini che siamo persone serie, sta nel fatto che tutti ci atteniamo al progetto di governo scritto insieme. E in quel programma, tutti lo possono leggere, non c'è una sola proposta che punti a penalizzare i risparmiatori».

IL CAVALIERE

Nel 2001 era l'uomo del sogno, oggi cavalca l'angoscia di nuove tasse accusando l'Unione

L'ECONOMIA

I dati sono allarmanti, la politica del premier e di Tremonti ha gelato l'economia italiana

LA TRIMESTRALE

Hanno giocato sul terrorismo psicologico, ma con la trimestrale tutti i nodi sono venuti al pettine

LA SUCCESSIONE

La tassa si applicherà solo ai super ricchi, chi erediterà una casa o un negozio non pagherà nulla

L'EVASIONE

La prima cosa è il recupero dell'evasione È fondamentale per garantire equità e giustizia


"Berlusconi punta sulla paura è un leader ormai inaffidabile"
Fassino: il centrosinistra non aumenterà le tasse
Carroccio, tornano gli indipendentisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-04-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

INTERVISTA A FASSINO

«La vera tassa per gli italiani si chiama Berlusconi»

■ **di Ninni Andriolo** inviato a Gorizia

«Paradossale che governo e maggioranza spaccino per positivi dati che certificano il loro fallimento…». Le cifre della trimestrale di cassa giungono in pillole via sms mentre l'auto corre tra Lombardia, Veneto e Friuli Venezia-Giulia. Da Crema verso Gorizia e Trieste, per le manifestazioni elettorali con Giorgio Papandreu, presidente dell'Internazionale socialista. Il cellulare di Piero Fassino squilla a ripetizione. Da Roma rimbalzano le dichiarazioni dei leader della Cdl.

«Ci vuole faccia tosta a dirsi soddisfatti - si sfoga il leader della Quercia - Quei numeri dimostrano che si riduce ancora di più la previsione di crescita, aumentano il deficit e l'indebitamento pubblico. Irresponsabile che Berlusconi e Tremonti ostentino soddisfazione, dopo aver infilato in un vicolo cieco l'economia del Paese. Serve una svolta per evitare il declino…».

Il 9 aprile è dietro l'angolo, lei è ottimista sulla "svolta"?

«Dobbiamo mettercela tutta in questi giorni, anche perché Berlusconi non si rassegna. L'aggressione contro di noi sulle tasse dimostra che ricorre ad ogni argomento e che non è in grado di proporre nulla di nuovo per i prossimi 5 anni. Chiede voti "per continuare così", quando non è stato all'altezza delle aspettative di quegli stessi italiani che avevano creduto alle sue promesse».

Secondo il premier i sondaggi darebbero in rimonta la Cdl...

«L'ennesimo espediente per far credere di avere voti che non ha. Tra l'altro, continua a violare le regole. È vietato dare notizie sui sondaggi negli ultimi 15 giorni di campagna elettorale».

Qualche apprensione nel popolo del centrosinistra si avverte...

«Stiano tranquilli iscritti, simpatizzanti ed elettori dell'Unione. Tutto conferma che il centrosinistra continua ad avere più consensi della destra».

Un flop, quindi, il tentativo di far passare l'Unione come il partito delle tasse?

«Non proponiamo aumenti di tasse. Pensiamo, al contrario, di ridurle. È vergognoso il terrorismo psicologico del premier e del suo ministro dell'Economia. La vera tassa che gli italiani hanno pagato in questi anni si chiama Silvio Berlusconi. La sua incapacità di governare costa molto cara ai cittadini. Stagnazione economica, precarietà del lavoro, imprese in affanno, minor potere d'acquisto di pensioni e stipendi, conti pubblici fuori controllo».

A quali criteri si ispira la politica fiscale del centrosinistra?

«Vogliamo riorganizzare un fisco giusto ed trasparente. Il primo obiettivo che ci proponiamo è la riduzione dell'enorme area di evasione che ancora c'è nel nostro Paese».

La destra replica che non si caverà granché da questa politica...

«Figurarsi, loro hanno perfino incoraggiato l'evasione fiscale, con una sfilza di condoni che ha trasmesso l'idea che le tasse è meglio non pagarle! Hanno chiuso gli occhi davanti ai furbi e li hanno spalancati solo di fronte ai lavoratori dipendenti, agli autonomi, agli imprenditori, ai pensionati. Il Sole 24ore spiega che nel 2005 l'evasione è aumentata e ammonta ad almeno 200 miliardi di euro, 400mila miliardi di vecchie lire».

Possibile recuperarli tutti?

«Non è semplice far rientrare di colpo nelle casse dello Stato una cifra come quella. Una previsione realistica? Recuperando il 20-25% di quella somma avremmo a disposizione tra gli 80mila e i 100mila miliardi di vecchie lire da utilizzare per finanziare sia gli investimenti, i servizi pubblici e le politiche sociali, sia le riduzioni fiscali che proponiamo».

Anche il cuneo fiscale? Realistici cinque punti in un anno?

«Non è irrealistico recuperare i 10mila miliardi che servono. Riducendo i contributi si agevola la competitività delle imprese e si rendono più pesanti le buste paga dei lavoratori. A questa proposta, però, ne vanno aggiunte altre. La riduzione dal 27% al 20% della tassazione sui depositi bancari e postali. L'applicazione dell'aliquota del 20% a tutti i redditi da capitale, con l'eccezione per Bot, Cct e obbligazioni comperati dagli italiani in questi anni, che continueranno a essere tassati al 12,50%, sino al loro rimborso finale. Proponiamo, inoltre, il credito d'imposta per gli investimenti nel Sud e per le imprese che trasformano contratti di lavoro dal tempo determinato al tempo indeterminato; defiscalizzazione del 50% per gli investimenti su innovazione, ricerca e specializzazione tecnologica; defiscalizzazione dei contributi per attività culturali. Altro che aumenti di tasse»!

Berlusconi, cifre alla mano, dimostra di aver ridotto la pressione fiscale...

«Alcune tasse sono perfino lievitate. Un esempio? L'aumento del prelievo dal 19 al 23% sulle indennità di liquidazione. Le cifre dimostrano che la pressione fiscale globale è più elevata di ieri. La tassazione nazionale è rimasta più o meno inalterata, ma i tagli agli enti locali hanno obbligato comuni, province e regioni a incrementare tariffe pubbliche e imposte di loro competenza. È giusto l'obiettivo di ridurre la pressione fiscale, e noi lo perseguiamo con convinzione. Ma non possiamo dimenticare che proprio con le risorse fiscali si mantiene e si migliora uno stato sociale che garantisca ai cittadini prestazioni e diritti fondamentali».

C'è chi è sensibile, però, all'appello contro uno Stato che vuole "mettere le mani nelle tasche dei cittadini"...

«Quell'espressione volgare e sbagliata è stata usata da Berlusconi. Una frase del genere fa credere ai cittadini che il fisco sia una rapina. Se vogliamo investire nella scuola, nell'università, nel futuro dei giovani. Se vogliamo garantire un servizio sanitario efficiente e qualificato per tutti. Se vogliamo fornire asili nido e scuole materne. Se vogliamo dare agli anziani un'assistenza efficace. Se vogliamo tutto questo abbiamo bisogno di risorse. Quali se non quelle che derivano dal prelievo fiscale? Noi vogliamo dare serenità alla gente. Anche per questo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pensiamo che la campagna elettorale debba essere un confronto sulle proposte concrete. In questi ultimi giorni dobbiamo sforzarci per far prevalere un clima pacato».

La Cdl, però, accusa Prodi di alzare i toni e si rivolge a Ciampi...

«La destra porta la gravissima responsabilità di aver inasprito la campagna elettorale. Proprio per questo è del tutto inopportuno che si appelli a Ciampi. Il Capo dello Stato è figura troppo prestigiosa e autorevole per invischiarla nella polemica elettorale».

Perché il tema della laicità è diventato così centrale alla vigilia del voto?

«Di fronte alla maggiore presenza della Chiesa, parte dell'elettorato laico si chiede se il centrosinistra sarà in grado di tutelare la laicità dello Stato. Contemporaneamente, molti cattolici, che hanno deciso di votare Unione, si domandano se saremo capaci di tenere conto della sensibilità e dei valori cui si riferiscono. La laicità è un valore iscritto nella nostra Costituzione e laicità significa per noi capacità delle istituzioni, e di chi le governa, di tenere conto dei valori, degli apporti, delle opinioni che maturano nella società italiana. Laicità, per noi, è fare incontrare culture e visioni diverse per costruire soluzioni condivise che non contrappongano credenti a non credenti, che valorizzino anche il ruolo e la funzione che hanno le fedi e le religioni. Noi vogliamo fare incontrare la fede e la ragione, chi è credente e chi no, per costruire insieme le regole di una società laica in cui tutti siano in condizioni di effettiva uguaglianza e parità, quale che sia il loro pensiero, la loro condizione sociale, il loro credo. In questa campagna elettorale si è fatto credere spesso che alcune forze politiche fossero più attente di altre ai temi della laicità.

Allude alla Rosa nel pugno?

«La Rosa nel pugno, segnatamene. La laicità non è un valore che appartiene a qualcuno, ma un valore cui si devono ispirare tutti. Noi Ds crediamo profondamente nel valore della laicità. E ci impegniamo con convinzione: per difendere la legge 194; per la centralità di una scuola pubblica perno di un sistema educativo capace di riconoscere anche l'apporto delle private, in particolare di tipo religioso e confessionale; perché il Parlamento riprenda il provvedimento sul divorzio breve. E proprio sulla base del valore della laicità ci siamo battuti al referendum sulla procreazione assistita e continuiamo a pensare che quella consultazione non abbia risolto l'esigenza di una buona legge».

La modifica della legge 40 priorità del nuovo Parlamento, quindi?

«Sarebbe segno di responsabilità nella prossima legislatura riesaminare la legge 40, cercando insieme di migliorarla, maggioranza e opposizione. Così come pensiamo che anche le coppie di fatto debbano vedere riconosciuti i loro diritti. Su ciascuno di questi temi vogliamo ricercare convergenze tra posizioni diverse per costruire soluzioni condivise».

Domenica particolare per i Ds: 7500 sezioni aperte in tutta Italia...

«Vogliamo utilizzare quest'ultima domenica di campagna elettorale per parlare con il numero più elevato possibile di elettrici ed elettori. Ad essi vogliamo chiedere un voto che - come dice Prodi - consenta all'Italia di conoscere "una nuova primavera", chiudendo una pagina grigia della sua storia. Credo che emerga con grande chiarezza quanto siano complementari una grande affermazione dell'Ulivo alla Camera e una netta affermazione dei Democratici di sinistra al Senato. I Ds sono il principale partito del centrosinistra. In questi anni sono stati la forza che con più determinazione ha lavorato per superare le divisioni dell'opposizione e per rilanciare il progetto dell'Ulivo. Lo abbiamo fatto con generosità e passione. Siamo cresciuti in consenso, elettori, credibilità e credo che vada apprezzato il fatto che non abbiamo utilizzato la nostra maggiore forza solo per noi, ma come valore aggiunto della coalizione. Abbiamo chiesto più consensi in nome di un progetto unitario e gli elettori ci hanno premiato. E credo che anche oggi serva un voto molto forte ai Ds, perché i Ds possano continuare a esercitare quella funzione baricentrica, quel ruolo trainante per la costruzione dell'Ulivo e per la coesione dell'Unione, decisivi perché Prodi e il centrosinistra possano governare al meglio nei prossimi 5 anni».

Ha ingannato gli italiani
E chiede voti per
continuare così. Ma noi
abbiamo le carte in regola

Vogliamo dare serenità
La campagna elettorale
deve essere un confronto
sulle proposte concrete

IL J'ACCUSE del segretario Ds: «L' incapacità a governare dell'attuale presidente del Consiglio costa molto cara ai cittadini. Stagnazione economica, precarietà del lavoro, giovani incerti sul futuro, imprese in affanno competitivo. Ci vuole una grande faccia tosta a dirsi soddisfatti»


l'Unità

Hanno ucciso Tommy perché piangeva

I conti di Tremonti: disastrati e truccati


L'INTERVISTA

Fassino: la vera tassa per l'Italia è Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-04-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 2

LE ACCUSE Il capo della Quercia rilancia le accuse sull'economia e sostiene che «il centrodestra è il partito delle tasse»

QUALITÀ «Ho stima di Marco Follini: un uomo che dice quello che pensa. Di Berlusconi apprezzo la tenacia che lo porta però a strafare»

Fassino: meno imposte su lavoro e conti correnti

Il leader ds: Tremonti mente, non gli parlerò più «Il conflitto d'interessi? Non sarà piazzale Loreto»

Incontri digitali su CORRIERE.it

Piero Fassino

La parola d'ordine è rassicurare i ceti medi smentendo con decisione la campagna «denigratoria» portata avanti «dal partito delle tasse», che è poi la «Cdl di Berlusconi». Quanto a Tremonti, il capitolo è chiuso. Almeno per quel che lo riguarda: «Non ci rispetta e mente, quindi con lui non discuto più». Piero Fassino scende sul terreno del fisco, scivolosissimo per l'Unione. E lo fa evidenziando i punti irrinunciabili del programma: dalla riduzione del cuneo fiscale all'imposta di successione che, spiega il segretario dei Ds, «colpirà solo i grandi patrimoni». Ma durante la videochat di *Corriere.it*, moderata dal vicedirettore del *Corriere* Luciano Fontana, le domande dei lettori si concentrano anche sul conflitto d'interessi. E, qui, il numero uno della Quercia indica la via: un sistema imperniato sul *blind trust* che si ispiri «al modello Draghi», il neogovernatore di Bankitalia che ha affidato a terzi i suoi interessi. Mediaset, comunque, non deve temere vendette ai suoi danni. Fassino tranquillizza così il presidente del gruppo milanese, Fedele Confalonieri: «Se vinciamo non ci sarà un'altra piazzale Loreto».

Partiamo dalle tasse, colpirete i risparmi? *(Demetrio, Milano)*

«È bene chiarire la nostra posizione perché la destra sta facendo del terrorismo psicologico. Il partito delle tasse sono loro. Non solo non le hanno diminuite ma, se si tiene conto dell'aumento della tassazione locale, conseguente al taglio dei trasferimenti delle risorse dallo Stato agli Enti Locali, le hanno elevate».

Qual è il vostro piano fiscale? *(Ingrid da Bologna)*

«Vengo al punto del nostro piano. Primo: ridurre di cinque punti i contributi pagati da imprese e lavoratori ogni mese. Questo aiuta le imprese ad avere un costo del lavoro più basso e i lavoratori ad avere una busta paga più pesante. Secondo: sui libretti postali e sui depositi bancari, dove si concentrano i risparmi del 64% degli italiani, proponiamo che la tassazione passi dal 27%, di oggi, al 20%. E che la stessa aliquota del 20% si applichi anche, in futuro, a tutti i redditi da capitale, compresi i titoli. Terzo: tutti i titoli attualmente in circolazione e già sottoscritti, i Bot e i Cct, continueranno a essere tassati al 12,50%, fino al loro rimborso».

Resta l'imposta sulla successione... *(Chiara, Torino)*

«Riguarderà solo i grandi patrimoni e le grandi fortune, come avviene in America. Questo significa che la casa lasciata ai figli non sarà tassata. Così come non subirà alcuna tassazione il trasferimento in successione di un'azienda, un negozio o un'attività artigiana».

Fortune e patrimoni grandi quanto?

«Questo lo valuteremo insieme ai tecnici e agli esperti. Parliamo comunque di un numero molto ristretto di persone e non della generalità delle famiglie italiane».

Non la vedremo più dibattere con il ministro Tremonti, conferma? *(Pina da Roma)*

«Io sono abituato a confrontarmi con tutti. A condizione però che ci sia rispetto. Tremonti da settimane aggredisce e falsifica continuamente le nostre posizioni. E non risponde del dissesto dell'economia italiana di cui è il responsabile».

Perché anche lei come Prodi evita le reti Mediaset? *(Laura da Viterbo)*

«Non è vero: quando mi chiamano ci vado. A *Matrix* ci sono stato più volte. Semmai sono Italia 1 e Rete 4 che non invitano esponenti del centrosinistra. Quando sono andato al Tg4 di Fede l'ho chiesto io per rompere un silenzio che stava diventando inaccettabile».

È favorevole a privatizzare la Rai? *(Marco, Ivrea)*

«Il sistema televisivo deve essere ridisegnato aprendo il mercato a nuovi operatori e ridefinendo la vocazione della Rai. Serve un servizio pubblico, è da decidere se con tre canali o di meno».

Rosa nel Pugno e laicità: binomio che vi preoccupa? *(Marco, Bari)*

«Contesto l'idea che i radicali si siano battuti più dei Ds sul tema della laicità. La verità è che per raggranellare qualche voto si accreditano come l'unica forza che difende questi principi. Ma non è così. I Ds non sono meno attenti alla laicità di altri».

Esclude un Ciampi bis? *(Stefano da Milano)*

«Naturalmente è un'eventualità in campo. Conta però ciò che pensa il diretto interessato ed è quindi inopportuno aprire adesso un dibattito che metterebbe in imbarazzo lo stesso capo dello Stato. Nella rosa di candidature al Quirinale, i nomi sono tanti. Ci sono anche uomini e donne dei Ds».

Parliamo di Chiesa, il Concordato va rivisto? *(Dino da Bassano del Grappa)*

«Non è una priorità. Il problema importante è farlo rispettare. Mentre sulla tassazione dei beni ecclesiastici bisogna distinguere tra beni dedicati al culto e attività sociali da beni che diano un eventuale reddito».

Cosa ne pensa dell'intervento del Papa al Ppe? *(Luca, Bologna)*

«Penso che bisogna distinguere: è del tutto legittimo che il Papa esprima valutazioni come capo della Chiesa cattolica indirizzandosi al mondo intero. Altra cosa è utilizzare nella politica italiana le sue parole».

Chi stima di più nella Cdl? *(Stefano da Macerata)*

«Ho stima di Marco Follini: un uomo che dice quello che pensa. Di Berlusconi apprezzo la tenacia che lo porta però a strafare».

Sul duello Prodi-Berlusconi... *(Gino, Trento)*

«La prima sfida ha dimostrato che Prodi ha un programma e Berlusconi no. Il premier cavalca solo paure e non ha un messaggio posi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tivo. Romano trasmette fiducia e serietà».

Luca Gelmini
Stefano Rodi

LE PROPOSTE SUL FISCO

BOT



I titoli attualmente in circolazione e già sottoscritti continueranno a essere tassati al 12,5%. In futuro per i nuovi titoli si applicherà l'aliquota del 20 per cento

DEPOSITI BANCARI



«Su tutti i libretti postali e i depositi bancari, dove si concentra il 64% dei risparmi degli italiani, proponiamo che la tassazione passi dall'attuale 27% al 20 per cento»

SUCCESSIONE



«L'imposta riguarderà solo le grandi fortune, come in America. La casa in proprietà non sarà tassata, così come il trasferimento in successione di un'azienda, un negozio o un'attività artigiana»

TASSE SUL LAVORO



«Ridurre di cinque punti percentuali i contributi pagati da imprese e lavoratori ogni mese. Questo aiuta le imprese ad avere un costo del lavoro più basso e i lavoratori una busta paga più pesante»


Passino: meno imposta su lavoro e conti correnti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 01-04-2006
Pagina 4
Foglio 1 / 2

INTERVISTA CON PIERO FASSINO

L'ottimismo del segretario: «Andranno bene Ulivo, Ds e Margherita»

«Il voto. Poi il cantiere democratico»

In campagna elettorale in giro per la Lombardia, il segretario dei Ds parla del dopo 10 aprile. Per il nuovo governo è «utile il coinvolgimento dei leader». E il Partito democratico «sarà una proposta di uscita da questi anni di egosimo».

CHIARA GELONI
INVIATA A BERGAMO

Piazza Garibaldi a Barzago, provincia di Lecco e terra di Lega, ma le bandiere sono rosse e verdi, della Quercia e dell'Ulivo. C'è Piero Fassino che arriva, festa grande per questa gente che «purtroppo il ministro della giustizia è di qui», gente diessina che ha voglia di riscatto, che sa che come dice il segretario, «c'è in gioco il futuro dell'Italia» e che sente, persino da qui, che la vittoria è in arrivo. Nell'operosa Lombardia è fine mattinata di un giorno di lavoro ma la piazza è piena, e poi anche al teatrone di Lecco alle due del pomeriggio sono solo posti in piedi, e a Bergamo alle cinque non ci passa uno spillo, e il segretario in macchina («devo andare a Bergamo, e poi a Mantova, e poi a Cremona», dice quando saluta, e ridono tutti, Fassino è diventato famoso tra i suoi per quanti chilometri macina in giro per l'Italia) giura che ovunque lui vada in questa campagna elettorale è così.

A Lecco la manifestazione è ancora dei Ds ma sono applausi calorosi anche per l'unico deputato uscente del centrosinistra di qui, che è Rusconi della Margherita, e c'è il candidato sindaco che si chiama Marelli, diessino e cattolico aclista, che ringrazia il segretario per aver fatto l'appello in tv a votare per i Ds o la Margherita o qualcun altro dell'Unione:

«Il nostro è un partito generoso e rispettoso. L'obiettivo è vincere»

«Questo partito è disposto alla contaminazione, è rispettoso e generoso», dice. In macchina c'è tempo di provare a capire dal segretario se è proprio così. «Ho fatto quell'appello – racconta Fassino – non solo per dare un segno di unità e coesione. È del tutto evidente che io spero che i Ds prendano tantissimi voti, ma il primo obiettivo è vincere: più ciascuno prende voti e più siamo sicuri...».

Il segretario è stanco ma ottimista: «Ci sono molte liste, è fisiologica un po' di dispersione. Ma vinceremo, andrà bene l'Ulivo e i Ds, e – è una cosa di cui sono convinto da molti mesi – andrà bene anche la Margherita».

Vinceremo e poi? Inutile far domande sugli organigrammi, che è un tabù. *Europa* ci prova con la politica, e chiede se dopo il voto la solidità e l'orgoglio ds non rischiano di ostacolare la via dell'unità. Figuriamoci: «Il Partito democratico lo si fa meglio se i partiti che concorrono al progetto non lo vivono come una riduzione della loro identità, della loro forza e anche del loro orgoglio. Non si può chiedere a una forza politica di aderire alla smentita della sua storia. E poi la nostra forza in questi anni non l'abbiamo mai pensata né vissuta in solitudine. Siamo orgogliosi della nostra identità e dei nostri valori, ma li investiamo in un progetto in cui si incontrano con altre storie e valori importanti come i nostri. Nessuno deve aver paura dell'altro. Dopo il voto del 2001 dicevo sempre che non consideravo un'insidia il 14 per cento della Margherita ma il nostro 16 per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cento. Riconquistare consenso e forza per i Ds era una condizione perché i Ds potessero concorrere in modo più convinto alla costruzione dell'Ulivo. È ancora così: l'unico errore che non faremo sarà essere prigionieri di un orgoglio di partito, tanto più se le cose andranno bene».

E se le cose andranno bene tra un mese si apriranno due cantieri: quello del governo e quello del partito. Insieme. «Bisogna che la coalizione sia solida, ci vuole l'autorevolezza di Prodi e la presenza di una grande forza al centro della coalizione». Sarà diverso dal '96: «Era la prima volta che andavamo al governo davvero, era tutto da costruire e da inventare». E allora i partiti ne soffrirono, e che ne uscì più provato fu il partito più grande: «Oggi siamo più pronti alla prova del governo. E avremo come interlocutori nel paese 16 regioni su 20 governate da noi, 74 province, 5000 comuni: sarà più facile l'intesa e la sinergia tra i diversi livelli di governo. Ma è la coalizione di centrosinistra ad essere più forte che nel '96: avevamo un programma più generico, i partiti erano molto più fragili, la coalizione aveva un grado di coesione interna molto minore, col Prc non c'era altro che un accordo di desistenza. Però erediteremo una situazione molto difficile». Nei due cantieri, se dipenderà da Fassino, lavoreranno tranquillamente gli stessi operai: «Discuteremo con Prodi e con gli altri, io penso che sia utile una forte integrazione tra la guida dei soggetti politici e l'azione di governo. Ma vedremo insieme qual è l'assetto migliore e più funzionale».

Bisognerà anche, come ha mostrato Prodi nel duello tv con Berlusconi, trovare il modo di ricominciare a parlare all'altra metà dell'Italia: «È la differenza fondamentale – riflette il segretario – Noi parliamo a tutta l'Italia, invitiamo le sue energie migliori a mettersi insieme per farla ripartire. Berlusconi non ha un messaggio in positivo, né un programma se non quello di continuare, ed è un leader mal sopportato dai suoi alleati».

Il Partito democratico sarà anche una proposta di uscita da questi anni di sollecitazione degli egoismi, «questa loro enfasi sulle tasse in fondo dimostra una visione molto misera: "la roba", direbbe il Verga. Ma la vita degli uomini è fatta anche di sentimenti, relazioni, senso di appartenenza, identificazione con una comunità. La destra pensa a una società darwiniana fatta di individui soli in cui il più forte vince e il più debole soccombe, noi esprimiamo un'idea di società come comunità, dove il primo obiettivo della politica è fare in modo che nessuno resti solo. È forse il terreno su cui di più l'Ulivo ha costruito una cultura comune».

«Legittimo che il papa dica la sua. La laicità? Lavoreremo per soluzioni condivise»

Ricucire l'Italia. Forse si potrà fare già al momento di scegliere il nuovo presidente della repubblica, si proverà almeno in prima battuta a trovare un'intesa larga. E poi fare il partito nuovo, di cui in campagna elettorale si è parlato poco: «La scelta al centro delle elezioni è un'altra, è la scelta tra Berlusconi e Prodi ed è su questo che si chiedono i voti, non su come organizzeremo il nostro campo. Ma la vittoria crea le condizioni per proseguire». D'Alema ha parlato di apertura di una fase costituente nel 2007, Fassino anche: «Insieme alla Margherita – dice – e ad altre forze della società e con Prodi vedremo come avviare un percorso costituente che preveda sedi, tappe, obiettivi. Il primo sarà la costituzione dei gruppi dell'Ulivo».

Una sfida certamente sarà sulla laicità: Fassino troverebbe «stupefacente» se sulla vita dell'uomo e il suo destino la Chiesa non dicesse la sua: «Non solo il papa, che parla all'umanità, ma la Cei che è un'istituzione del paese». «Questo comporta che bisogna distinguere tra il dovere di ascoltare tutti e la funzione dello stato che è garantire l'uguaglianza dei cittadini e tutelare la libertà delle persone».

Dopo il referendum si è diffusa l'idea che su certi temi le posizioni siano inconciliabili, ma il segretario smentisce: «Abbiamo votato insieme sulla pedofilia, sulle adozioni, sull'affidamento condiviso, contro la violenza sessuale. E oggi persino Casini dice che non cambierebbe la 194. Bisogna lavorare per soluzioni condivise, senza farci prendere dal laicismo e sapendo che l'Ulivo nasce proprio per superare questi steccati». Anche se in questa campagna elettorale c'è chi si è messo insieme proprio sul presupposto contrario: «E sbagliano».


PRIMO PIANO

«Il voto. Poi il cantiere democratico»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 02-04-2006
Pagina 30/35
Foglio 1/2

FACCIA A FACCIA TRA I DUE LEADER DEL CENTRODESTRA E DEL CENTROSINISTRA SUI GRANDI TEMI SOCIALI

La nostra famiglia

FASSINO: «LA CHIESA HA IL DIRITTO DI DIRE LA SUA

Di **Piero Fassino**, *segretario dei Democratici di sinistra, si dice che sia un grande lavoratore e questa, forse, è la virtù che gli ha permesso di sconfiggere iniziali diffidenze sul suo lavoro circondato da personaggi di grande carisma come Massimo D'Alema e Valter Veltroni.*

Lo abbiamo intervistato nei giorni della scorsa settimana mentre ferveva la polemica sulla prolusione del presidente della Conferenza episcopale, cardinale Camillo Ruini: «Non ho mai pensato che se il presidente della Cei si pronuncia su qualche materia, questo rappresenti un'ingerenza. Mi sembra del tutto naturale che sulle questioni che riguardano l'uomo e il suo destino la Chiesa abbia un punto di vista e lo manifesti».

– Ai cattolici italiani sta a cuore soprattutto la famiglia...

«Corrisponde al nostro pensiero mettere al centro di uno Stato sociale le famiglie, che non debbono essere lasciate sole di fronte alle esigenze quotidiane: crescere e educare i figli, far fronte al problema degli anziani, specie se non autosufficienti, non più da sole ma con lo Stato a fianco. La sollecitazione che viene dal cardinale Ruini ci trova disponibili».

– Siete d'accordo sull'introduzione del quoziente familiare nella tassazione dei redditi?

«Naturalmente sì. Non è indifferente per una famiglia avere uno o più redditi; avere o non avere figli, o anziani a carico non autosufficienti».

– Sulle coppie di fatto è sempre favorevole ai Pacs?

«La Costituzione riconosce che la famiglia è l'unione fondata sul matrimonio. Nessuno di noi pensa di introdurre altre forme di famiglia, come ha scritto il quotidiano cattolico Avvenire *affermando il falso. Ma c'è un dato reale: un numero crescente di persone di fatto convivono. Bisogna perciò offrire loro gli strumenti giuridici per regolare le loro relazioni interpersonali. Attenzione: anche in una coppia di fatto c'è il rischio che uno dei due partner sia in una condizione di debolezza, e quindi è giusto tutelarlo. Noi Democratici di sinistra riteniamo che i Pacs siano una soluzione adeguata, e tuttavia il programma dell'Unione, tenendo conto di diversi punti di vista, ha usato una formulazione diversa alla quale ci atteniamo».*

– Sulle questioni etiche date indicazioni o lasciate libertà di coscienza?

«Una forza politica deve avere un punto di vista e concorrere a una soluzione condivisa. Siamo tutti prigionieri della vicenda della fecondazione assistita, che cioè non sia possibile costruire soluzioni largamente condivise, ma se penso agli ultimi anni vedo che il Parlamento italiano ha approvato leggi importanti con un consenso molto largo. La legge sulla pedofilia è stata approvata all'unanimità con apprezzamenti molto forti da parte della Chiesa. Stesso discorso sull'adozione e sull'adozione internazionale e per la tutela delle donne contro la violenza sessuale. Il cardinale Ruini, nella sua prolusione, richiama la larga condivisione che ha raccolto la legge sull'affidamento condiviso. Persino la legge sull'aborto, sulla quale persistono valutazioni diverse sull'interruzione della gravidanza, non porta come conseguenza che coloro che non sono favorevoli all'interruzione medesima si propongono necessariamente di cambiare la legge, Casini compreso. Da ciò traggo la conclusione che la divisione sulla fecondazione assistita sia l'eccezione, non la regola. Per questo dico come segretario dei Ds che in futuro, su questioni che attengono alla vita dell'uomo, non si procederà a colpi di maggioranza, ma si cercheranno condivisioni larghe. È un impegno molto grande, ma mi sento di assumerlo. Perfino la fecondazione assistita: se oggi volessimo riprendere la discussione sarebbe possibile arrivare a soluzioni condivise che migliorino la legge che c'è».

– La storia dei rapporti fra la sinistra comunista e la Chiesa italiana: che cosa è cambiato negli ultimi anni?

«Il rapporto fra un partito fortemente connotato dall'ideologia marxista e la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Chiesa era molto più diplomatico fra potenze che rapporto fra soggetti. Quel tempo sta alle nostre spalle. La laicizzazione della politica ha ridotto fortemente il peso delle ideologie. Viceversa le istituzioni ecclesiali hanno maturato un atteggiamento più pragmatico. Oggi un partito si caratterizza per la sua politica, il programma che propone e il profilo della sua classe dirigente. I diessini si ispirano alla socialdemocrazia europea, fondata sulla solidarietà, il rispetto della dignità umana, il lavoro, valori nei quali si riconoscono tanti che hanno orientamenti di natura religiosa. Una larga quota di coloro che votano per i Ds è cattolica praticante. Altri la pensano diversamente. Il rapporto fra noi e la Chiesa oggi si gioca nel confronto su valori e politiche».

– Perché tanta conflittualità fra alleati all'interno del Centrosinistra?

«Per vincere occorrono maggioranze larghe. Questo vale per noi come per loro. Il problema è raggiungere sintesi ragionevoli e possibili, che consentano a una coalizione di condividere obiettivi e strumenti. Il nostro programma sarà anche lungo, ma è completo e vincolante per tutti. Io starei molto attento a ironizzare sulle 280 pagine del nostro documento programmatico, perché l'illusione che per governare un Paese bastino dieci slogan pubblicitari è la stessa che nel 2001 aveva permesso a Berlusconi di vincere e al nostro Paese di perdere».

– L'atteggiamento dell'Europa verso l'islam non è debole, a suo giudizio?

«No, dialogare con l'islam e accettare la Turchia non significa smarrire il senso dell'identità europea e della centralità che nella formazione di questa identità, nel corso dei secoli, hanno avuto la religione e il pensiero cristiano. Certo, rimane il grande tema delle società islamiche che non hanno vissuto il processo di separazione fra istituzioni politiche e religione. Dobbiamo favorire l'islam riformatore».

– Perché gli imprenditori si dovrebbero fidare più di voi che dell'imprenditore Berlusconi?

«Perché hanno capito che non basta essere imprenditori per risolvere i problemi del Paese. I numeri parlano del fallimento della Destra».

– La Sinistra tasserà i Bot?

«Sul libretto di risparmio postale o sul conto corrente, fascia che annovera i settori più deboli, si paga il 27 per cento di tasse; chi ha redditi da capitale paga molto meno. Si tratta di riequilibrare questa situazione. Al riguardo, anche Giulio Tremonti si era detto favorevole».

– Perché gli italiani dovrebbero votare per voi?

«Dopo cinque anni, l'Italia è un Paese più incerto, più insicuro, più povero. La fotografia di Bankitalia è impietosa: crescita zero a parte, sta cambiando l'occupazione: sempre meno a tempo indeterminato, sempre più precaria. La legge Biagi non va abolita, ma integrata per evitare che la flessibilità si trasformi in precarietà».

GUGLIELMO NARDOCCI

FASSINO: «LARGHE INTESE SUI TEMI ETICI»

FASSINO: «DIALOGARE CON L'ISLAM»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-03-2006
Pagina 4
Foglio 1 / 2

«Ridurremo le tasse, ecco il nostro piano»

Fassino: nessun rischio per Bot e Cct, aliquota ridotta sui risparmi e lotta all'evasione

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – Rassicura: «Tranquilli, non tasseremo Bot e Cct». Spiega: «Abbasseremo le aliquote sui conti bancari dal 27 al 20 per cento, quindi ci sarà una riduzione». Si infervora: «Sulla laicità i Ds non hanno da imparare da nessuno». Quanto alle prospettive politiche, «non vedo all'orizzonte disegni neo centristi». In una domenica di "normale" campagna elettorale, il leader dei Ds Piero Fassino ha partecipato in mattinata a un convegno sulla laicità facendo gimcana tra le vie di Testaccio causa Maratona, poi faccia a faccia con Lucia Annunziata, quindi corsa all'aeroporto destinazione Sardegna per una manifestazione con Renato Soru.

Onorevole Fassino, su tasse e fisco la Cdl sta tentando quella ripresa elettorale fin qui mancata?

«Ma quale ripresa. Fanno solo terrorismo psicologico, altro che. Cercano di spaventare gli elettori, agitano fantasmi e spauracchi, come quella panzana che noi se torniamo al governo aumenteremmo le tasse».

E invece come stanno le cose?

«La verità è che con noi le tasse scenderanno. Prevediamo il taglio di cinque punti del cuneo fiscale a vantaggio di imprese e lavoratori; puntiamo a far scendere le aliquote su conti bancari e postali dal 27 al 20 per cento, una riduzione di ben sette punti che riguarda il 64 per cento di italiani; poi intendiamo applicare questo 20 per cento a tutte le rendite da capitale».

E i Bot e Cct?

«I titoli di Stato acquistati con l'aliquota del 12,5 per cento non verranno ovviamente toccati, i diritti acquisiti saranno salvaguardati».

Eppure su questi temi lo scontro elettorale si è infiammato.

«La Cdl e Berlusconi cercano lo scontro perché non hanno argomenti, non sono in grado di esibire un bilancio positivo e convincente di questi loro cinque anni di governo e cercano di buttarla in rissa».

Il premier uscente in realtà sostiene di avere approvato una infinità di misure, il bilancio sarebbe più che positivo.

«Facciamolo allora il bilancio del centrodestra al governo. Dopo cinque anni abbiamo: economia a sviluppo zero; deficit pubblico aumentato; occupazione sempre più precaria; redditi familiari falcidiati con potere d'acquisto diminuito. Vogliamo continuare? Con un bilancio così fallimentare è chiaro che non gli rimane altro che radicalizzare lo scontro. Ha ragione Prodi: nel 2001 Berlusconi vinse agitando sogni, adesso agita paure».

Vi chiedono comunque dove troverete i soldi per abbassare il cuneo fiscale di cinque punti.

«Una buona quantità di risorse può essere reperita con una seria lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Il presidente di Confindustria Montezemolo ha detto che c'è un buon 25 per cento di economia sommersa, una vasta area da recuperare. Già questa operazione consentirebbe il recupero di miliardi di euro. Nei prossimi giorni faremo una precisa quantificazione».

Altro voci?

«C'è da tenere sotto controllo la spesa pubblica, cosa che Tremonti non è riuscito a fare. Ricordo che noi nel '96 ci trovammo di fronte una situazione molto critica: il Paese aveva un'inflazione tre volte superiore a Francia e Germania, lo stesso per il deficit di bilancio con il debito pubblico più alto d'Europa. Cinque anni dopo lasciammo un Paese con deficit e inflazione in linea con l'Europa, con un debito pubblico sceso di 16 punti, con un tasso di crescita tra l'1,5 e il 2,5 per cento e soldi freschi in cassa pari al 5 per cento del Pil. Tutto questo a dimostrazione che si può conciliare una politica di risanamento con la crescita. Ma a questo punto vorrei fare io una domanda...».

Prego.

«Tutti chiedono a noi come e dove troveremo i soldi per finanziare le nostre proposte. Giusto, e noi rispondiamo. Ma vorrei chiedere: perché non si domanda lo stesso al centrodestra, dove Berlusconi continua a promettere miracoli senza che si sappia come quando e dove reperire i fondi che occorrerebbero?».

E che risposta si è dato, onorevole Fassino?

«Probabilmente lo chiedono quasi esclusivamente a noi perché pensano giustamente che vinceremo noi le elezioni».

Una sicurezza che non mette in conto pareggi, grandi coalizioni e simili?

«No, non ci credo e non li vedo. Non si torna al passato, dopo anni di bipolarismo».

E lo scontro all'arma bianca in campo centrista, il duello quotidiano e senza esclusione di colpi tra Casini e Rutelli, come lo giudica?

«Ormai la politica italiana ha introiettato il bipolarismo. Si possono fare tutte le leggi elettorali che si vuole, e quest'ultima voluta dal centrodestra è pessima, ma non vedo ritorni indietro, a passati credo superati per sempre. Non credo a disegni centristi o neo centristi. Non vedo accordi presenti o futuri tra Rutelli e Casini. Francesco in questi anni ha sempre condiviso intese con Prodi e con me, anzi ne è stato co-protagonista, ha sempre fatto una politica con il centrosinistra contro il centrodestra. Nè credo che di là Casini e i centristi della Cdl abbiano interesse a svolgere un ruolo subalterno nel nostro campo. Casini ha ben altri obiettivi e ambizioni, punta legittimamente a fare il leader di un nuovo centrodestra depurato da Berlusconi e alternativo al centrosinistra».

Quanto a Berlusconi, non disdegna di cantarsele con Prodi. Ora torna ad accusarlo di essere «un poveraccio che non conta nulla».

«Sono espressioni volgari e offensive che dimostrano una sola cosa: che Berlusconi non ha rispetto per l'avversario politico. Il suo programma, che non esiste, consiste solo nell'aggressione verbale nei confronti degli avversari. Si capisce sempre di più chi è che ha interesse a inasprire il clima elettorale, così come si capisce chi è che non accoglie nei fatti l'appello di Ciampi a rasserenare il confronto».

Berlusconi ne ha avuto anche per lei, ha tirato in ballo le «pompe funebri».

«Sono parole così volgari che si commentano da sé. Vedremo il 10 aprile chi andrà al funerale di chi, politico si intende».

Da dentro la sua coalizione c'è la Rosa nel Pugno che le chiede spesso attestati e prove di laicità.

«Trovo irritante che ogni giorno la Rosa nel Pugno non trovi di meglio che polemizzare con me e gli alleati invece che con Berlusconi. Io, Fassino, nei confronti di radicali e socialisti ho sempre manifestato apprezzamento e simpatia, sfido a trovare mie affermazioni in contrario. Registro invece che Pannella e Boselli preferiscono polemizzare con me anziché con Berlusconi».

Ci sono probabilmente non pochi punti di frizione.

«Mah, in realtà fanno spesso una caricatura delle posizioni dei Ds. Noi crediamo nella laicità che non va contrapposta all'essere credenti ma all'essere integralisti. Senza noi Ds non si sarebbero raccolte le firme per il referendum sulla fecondazione; senza di noi non si sarebbe difesa con successo la 194; siamo stati e siamo contro la riforma Moratti che voleva smantellare la scuola pubblica; siamo per il testamento biologico. Siamo per il divorzio breve entro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-03-2006
Pagina 4
Foglio 2 / 2

un anno per coppie consensualmente separate e senza figli. Non si capisce per farla breve su che cosa ci critichino».

Forse su Pacs e dintorni?

«Per le coppie di fatto ho sempre pensato e continuo a pensare che i Pacs siano la soluzione più adeguata, ma so anche che nella coalizione ci sono posizioni differenti, ne abbiamo preso atto e abbiamo trovato insieme una soluzione soddisfacente nel programma che garantisce diritti adeguati e riconoscimento giuridico alle unioni civili. Con il che, spero che finiscano le continue punzecchiature della "Rosa" nei nostri confronti».

E' vero che vorrebbe rivedere la legge sulla fecondazione? Non riaprirebbe conflitti e tensioni nell'Unione?

«Io dico questo: poiché il referendum non ha avuto quorum, non c'è impedimento a che il Parlamento riprenda la discussione in materia. La novità è la proposta politica che avanzo: sui temi eticamente sensibili non si deve più procedere a colpi di maggioranza ma con intese larghe. Così è stato con la legge sulla pedofilia o sulle adozioni internazionali, approvate all'unanimità, o come qualche settimana fa la legge sull'affidamento condiviso approvata a larga maggioranza. Non è vero, in sostanza, che su questi temi debba esserci necessariamente solo spaccatura».

E' andato a vedere il film di Moretti?

«Non ancora. Ci andrò dopo il 10 aprile, a campagna elettorale conclusa, quando finalmente avrò un minuto libero».

Riuscirà a vedere allora la fiction della Rai su Bartali?

«Sia Prodi che io siamo dei passisti. Il giro d'Italia e anche il tour politici siamo in grado di vincerli, come è accaduto dal 2002 in poi, quando abbiamo vinto tutte le tappe. Ora siamo alla tappa finale e contiamo di arrivare per primi al traguardo. E il 28 maggio sarà anche Veltroni a vincere a Roma».

IL GRANDE CENTRO

Non vedo disegni centristi Di Rutelli mi fido, Casini ha altre mire

GARANZIE SULLA LAICITA'

Non accetto lezioni da radicali e Boselli. Sulla fecondazione larghe intese per rivedere la legge

LA BATTAGLIA SUI PACS

Li considero la soluzione più adeguata, ma accetto il compromesso

MORETTI E BARTALI

Il film di Nanni lo vedrò dopo il voto. Io e Prodi passisti, vinceremo il Giro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-03-2006
Pagina 2
Foglio 1/2

PIERO FASSINO si appresta alle ultime due settimane di campagna elettorale. «Vedo crescere nei cittadini la consapevolezza che le elezioni saranno decisive per il futuro dell'Italia, che il voto non andrà sprecato, che Berlusconi è il problema»

Fassino: la gente ha capito Berlusconi è il problema

■ **Ninni Andriolo** inviato a Udine

«A mano a mano che si avvicina il 9 aprile vedo crescere nei cittadini la consapevolezza che le elezioni saranno decisive per il futuro dell'Italia, che il voto non andrà sprecato, che Berlusconi è il problema, non la soluzione dei problemi del Paese". Treviso, San Giorgio di Nogaro, La Tisana, San Vito al Tagliamento, Pordenone e adesso Udine. Manifestazione pomeridiana al Palasport con Romano Prodi e cena con il gotha dell'imprenditoria friulana. Una normale giornata di campagna elettorale per Piero Fassino. Stanco ma piu' ottimista di prima il segretario della Quercia. In Friuli Venezia Giulia, il 9 e 10 aprile, si voterà anche per le comunali, a Pordenone e Trieste, e per le provinciali, a Udine, Gorizia e ancora Trieste. "Oggi governiamo 16 regioni, 64 province, 5000 comuni e questo non è avvenuto per caso. In questi cinque anni gli elettori hanno tratto un bilancio negativo dall'esperienza di Berlusconi e hanno premiato il centrosinistra. Oggi dobbiamo chieder loro di darci la stessa fiducia degli anni scorsi per il governo del Paese".

Piu' elettori andranno alle urne e piu' la Cdl avanzerà, come sostengono da Forza Italia?

Berlusconi ha fatto credere di avere sondaggi che lo davano in recupero, un tentativo un po' penoso di nascondere la verità. Diversi istituti demoscopici concordano nel rilevare che il centrosinistra si mantiene costantemente sopra il 51% e che la Cdl è sotto di 4, 5 o addirittura 6 punti.

Il sondaggio americano del premier, allora?

Berlusconi, alla fine, ha preferito non mostrarlo. Gli avranno detto anche loro che in realtà perderà le elezioni. Adesso tirano fuori l'ultima disperata bugia, quella di far credere che aumentando la partecipazione al voto, aumenteranno le possibilità di vittoria della destra. I sondaggi dicono il contrario. Che piu' della metà degli incerti propende per il centrosinistra.

Prodi dice che dal cilindro del Cavaliere potrebbe uscire ancora di tutto...

Berlusconi combatterà fino all'ultimo minuto, questo è umano. Meno legittimo se tenterà ancora di radicalizzare lo scontro. Mi auguro che non si inventi ennesime provocazioni. Noi, in ogni caso, continueremo a non seguirlo nel suo tentativo di trasformare la campagna elettorale in una rissa. I nostri interlocutori non sono né lui, né Fini, né Casini, ma le elettrici e gli elettori italiani. Dobbiamo dar fondo a tutte le nostre migliori energie per parlare con ciascuno di essi.

Spera in un clima meno incandescente dopo l'appello di Ciampi?

Mi auguro che tutti i partiti raccolgano l'appello del Capo dello Stato. Nelle sue parole, non certo pronunciate a caso, c'è il giusto richiamo a non esasperare inutilmente i toni, ma anche la giusta sottolineatura della responsabilità che abbiamo nell' assicurare ai cittadini un confronto sereno di posizioni e di proposte.

Berlusconi sostiene che la tensione è stata alimentata dalla sinistra...

Ricordo che è stato il presidente del Consiglio ad abbandonare lo studio tv di Lucia Annunziata, soltanto perché non gli erano gradite le domande di una giornalista indipendente. Ricordo che, nel confronto tv con Prodi, il premier ha mostrato un'aggressività infondata e inutile di fronte alla pacatezza e alla ragionevolezza di Romano. Ricordo che Berlusconi ha dato luogo, a Vicenza, a una manifestazione di arroganza. Anziché interloquire con le proposte e con le sollecitazioni di Confindustria, ha cercato di richiamare all'ordine gli imprenditori per il solo fatto che esprimevano giudizi non graditi sul governo. E ricorde ancora che il Presidente del Consiglio e settori della destra conducono una campagna di terrorismo psicologico sulle tasse, con l'intento di creare un allarme infondato...

Non immaginavate che avrebbero battuto su quel tasto?

Abbiamo reagito subito. Chiunque abbia ascoltato le parole di Prodi, le mie e quelle degli altri leader dell'Unione, sa benissimo che noi non abbiamo proposto un aumento delle tasse, ma una politica fiscale che ne prevede la riduzione.

Berlusconi sostiene che la riduzione del cuneo fiscale avvantaggerà gli industriali a danno dei lavoratori. E' così?

Berlusconi dice il falso. La proposta di ridurre di cinque punti i contributi pagati da imprese e lavoratori significa meno tasse a favore delle imprese, che possono avere un costo del lavoro piu' basso ed essere piu' competitive, e meno tasse per i lavoratori, che possono godere di buste paga piu' pesanti. E anche il riordino del prelievo fiscale su tutti i redditi da capitale è una proposta di riduzione.

Può spiegarla in dettaglio?

Certo, noi proponiamo che la tassazione sugli interessi dei depositi bancari e postali, che oggi ammonta al 27%, venga ridotta al 20%. Considerato che il 64% delle famiglie italiane investe i propri risparmi in questi depositi, proponiamo di fatto la riduzione di almeno 7 punti di prelievo fiscale sui risparmi del 64% delle famiglie italiane. Anche la proposta di applicare il 20% ai piccoli risparmi l'abbiamo avanzata in modo responsabile e onesto...

Niente aumenti per bot e cct, quindi?

No, nessun aumento. E i vecchi titoli attualmente in circolazione, comperati con una tassazione del 12, 5%, continueranno a pagare questa tassazione fino al loro rimborso. L'aliquota del 20% si applicherà soltanto ai nuovi acquisti. Le nostre proposte sono chiare, lo sanno anche Berlusconi e Tremonti che, però, imbrogliano.

Perché battete tanto sul tasto della trimestrale di cassa?

Perché vogliamo sapere qual è il vero andamento della finanza e dei conti pubblici. Il fatto che il Governo traccheggi in modo equivoco, dimostra che in realtà i conti continuano a essere fuori controllo, nonostante quello che dicono Berlusconi e Tremonti. La realtà? Hanno fatto fallimento in tutti i campi. Berlusconi oggi è privo di una proposta politica. Non è in grado di esibire un bilancio positivo di governo, né di avanzare una proposta che possa raccogliere consenso. Chiede di continuare così, punto e basta. Un messaggio assai poco convincente per gli italiani che hanno visto diventare piu' precari il loro reddito, il loro lavoro, la loro vita.

E la paura della sinistra illiberale che toglie i soldi dalle tasche, non è un messaggio che può far breccia?

E' un messaggio falso, la gente non si farà ingannare di nuovo. E' significativo che la campagna elettorale di Forza Italia sia tutta all'insegna del "no" alla sinistra. Ma qual è la proposta della destra? Non c'è, questo spiega perché Berlusconi tenda a trasformare la campagna elettorale in una lotta di un'armata contro l'altra. Il premier, in realtà, punta a compattare la propria armata, a recuperare ancora un po' di voti. Un atteggiamento disperato e irresponsabile verso il Paese. I cittadini, tra l'altro, non amano la politica della rissa e dello scontro.

Lei gira l'Italia in lungo e in largo, avverte maggiore attenzione per la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

campagna elettorale rispetto ai primi giorni?

Questa è una straordinaria campagna elettorale. Ovunque registro una partecipazione superiore a tutte le elezioni precedenti. Sabato, a Treviso, città con una forte presenza leghista e di Forza Italia, il principale cinema era affollatissimo. La stessa passione che ho riscontrato al Sud, al Centro, al Nord. La gente avverte che quello del 9 aprile non sarà un voto come gli altri.

Alle manifestazioni dell'Ulivo, però, va chi ha già deciso di votare centrosinistra, gli altri?

C'è anche molta gente che non aveva votato per noi altre volte. E mi conforta che sia aumentato il numero delle donne che partecipano, nettamente superiore rispetto al passato. Un indicatore significativo, perché nel 2001 l'elettorato femminile fece vincere Berlusconi. Se saremo capaci di interloquire con le loro domande e i loro bisogni, le donne potranno essere determinanti per far prevalere il centrosinistra. La scelta di candidarne tante e di batterci per eleggerne molte ci rende piu' credibili.

E i giovani? Non saranno meno decisivi...

L'altra cosa straordinaria che noto è la presenza di tantissimi ragazzi. Quando, ad esempio, affronto un tema cruciale della loro vita, quello della precarietà del lavoro, capiscono il senso della nostra battaglia, aderiscono alla nostra proposta di adottare una politica che sconfigga la precarietà e dia quella certezza di futuro che in questi anni non hanno avuto. L'altra sera, durante una di queste manifestazioni, ha preso la parola una ragazza di Trieste di 25 anni. Ha raccontato una storia emblematica che vorrei riferire ai lettori de l'Unità…

Prego, segretario...

Si è laureata un anno fa con 110 e lode. Sua nonna, 100 anni fa, era una delle tre donne che a Trieste si laureò in ingegneria. Sua madre è una docente universitaria che ha pubblicato libri e si sente appagata per il lavoro che fa. Lei ha detto di aver studiato sodo, ma che, a differenza della nonna e della madre, oggi non ha alcuna certezza. In un anno ha fatto solo lavori manuali. Ne ha cambiati cinque, di bassa qualifica, nessun rapporto con la laurea ottenuta. "Mia nonna ha avuto piu' occasioni e piu' opportunità di quelle che ho io cento anni dopo", ha esclamato.

Non è un caso isolato...

No è una storia esemplare della condizione di una generazione che vuole sapere se noi saremo in grado di dare risposte. Quando ricordo che vogliamo investire sul sapere, sulla scuola, sulla formazione come leva per lo sviluppo, questi ragazzi capiscono che possono fidarsi.

Insomma, il programma dell'Unione fa breccia?

La gente capisce che avanziamo proposte serie e credibili. E che abbiamo raggiunto un'unità politica e programmatica vera nell'Unione. E capisce che l'Ulivo che abbiamo fondato 10 anni fa è cresciuto.

E la gente non teme che fatte le elezioni quest'unità possa rompersi?

L'Ulivo viene percepito non come una mera alleanza elettorale tra Ds e Margherita, ma come un progetto unitario vero, come la casa comune che stiamo costruendo. In tutte le iniziative ho sempre accanto candidati della Quercia, dei Dl, dei repubblicani europei, indipendenti della società civile. I discorsi che facciamo sono straordinariamente omogenei. A dimostrazione di un impianto comune che nell'Ulivo prende corpo e cresce. E in giro riscontro passione, condivisione e consenso nei confronti dei Ds. In questa campagna elettorale si misura quanto cammino abbiamo fatto dalla sconfitta del 2001 e quanto la ricostruzione del centrosinistra e dell'Ulivo abbia avuto nei Ds il partito piu' unitario, la forza baricentrica.

I Ds si rafforzeranno ancora il 9 aprile, quindi?

Avverto riconoscimento e consenso per il ruolo che abbiamo esercitato e per la nostra tensione unitaria. Credo che emerga con grande chiarezza quanto siano complementari il voto all'Ulivo alla Camera e quello ai Ds al Senato. Dando piu' voti all'Ulivo si darà piu' forza alla costruzione di una grande realtà democratica e progressista. Dando piu' voti ai Ds, il nostro partito si confermerà la forza piu' unitaria per garantire coesione, affidabilità, solidità all'Ulivo e all'intero centrosinistra. Anche per questo è molto importante che oggi i Democratici di sinistra siano impegnati in tutta Italia in questa grande giornata di mobilitazione dell' Ulivo e per l'Ulivo. Domenica prossima, poi, si svolgerà in tutta Italia con la stessa intensità una giornata dei mobilitazione della Quercia. Saremo presenti in ogni comune e in ogni piazza per rendere evidenti le ragioni per cui bisogna votare per Prodi, per l'Ulivo e per i Ds e far vincere il centrosinistra.

Berlusconi oggi
è privo di una
proposta politica
è privo di
un messaggio

Bisogna votare per Prodi
per l'Ulivo
e per i Ds
e per far vincere
il centrosinistra

Il segretario dei Ds:
«I miei interlocutori non sono
né il premier, né Fini, né Casini
ma le elettrici e gli elettori»

«Stanno avvelenando il clima
continuando a fare campagne
di terrorismo con cose non vere
A partire dalle tasse»


L'INTERVISTA
Fassino: la gente ha capito Berlusconi è il problema
«A

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 24-03-2006
Pagina 5
Foglio 1 / 2

VERSO LE ELEZIONI/IL SEGRETARIO DS Sostegno alla proposta di legge presentata dal centrosinistra in Veneto «ma con un meccanismo di solidarietà»

Fassino: avanti con il federalismo fiscale

«Il cuneo sul lavoro in 5 anni può essere ridotto di 10 punti. Le piccole imprese al centro del nostro piano di crescita»

Maratona a Nordest per il segretario dei Ds Piero Fassino. È partito ieri mattina a Verona per approdare in serata a Padova via Vicenza. Stamane sarà a Mestre e a Venezia. Poi a Belluno e Treviso. Domani sarà in Friuli.In primo piano i temi dell'economia e del federalismo.

Fassino, i sindacati e la sinistra puntano alla redistribuzione dei redditi.

«No. La prima cosa su cui puntiamo è rimettere in moto la crescita. Perchè essendo l'Italia arrivata alla crescita zero, se non si riparte non c'è ricchezza da redistribuire. L'Italia ha bisogno di tornare a crescere al ritmo di almeno il 2% del Pil all'anno, che è il minimo sia per finanziare gli investimenti che le politiche sociali e di redistribuzione. Ma la priorità delle priorità è la crescita».

Qual è la vostra ricetta?

«C'è una prima direzione: sostenere un processo di specializzazione del sistema produttivo industriale che innalzi la qualità dei prodotti per recuperare competitività sui mercati.

Come?

«Sostenendo le imprese con politiche fiscali, di incentivi e di spesa pubblica. Pensiamo alla riduzione del cuneo fiscale che consentirà alle imprese di recuperare risorse da destinare agli investimenti per l'innovazione. Pensiamo alla defiscalizzazione del 50% di tutte le spese che ogni azienda sostiene per innovazione, ricerca e tecnologia. E al rafforzamento dei distretti, alla creazione di incubatori tecnologici. Ma c'è poi una seconda importante direzione per la crescita: sostenere un processo di più forte internazionalizzazione per mantenere e rafforzare la presenza su mercati lontani e strategici, dalla Cina, al Brasile, dal Giappone all'India. Ma siccome il sistema produttivo è fatto di piccole e medie imprese è necessaria una strategia di sostegno e accompagnamento sui mercati: una struttura di credito, un' assicurazione contro i rischi di questi mercati, politiche che le aiutino a individuare quali sono i mercati più adatti e quali prodotti collocare».

Le infrastrutture quale ruolo avranno?

«Serve un grande piano che faccia dell'Italia la porta di ingresso di tutto ciò che dall'Asia e dagli altri continenti arriva in Europa e di tutto quanto dall'Europa parte per quei continenti».

In concreto cosa significa?

«Un piano che partendo da un grande investimento sulla portualità ridisegni la nervatura delle comunicazioni: ferrovie, autostrade del mare, rete stradale, centri di stoccaggio delle merci, collegamenti e punti di snodo tra diversi sistemi di mobilità. Un grande piano di modernizzazione delle infrastrutture che può essere sostenuto da finanziamenti sia pubblici e che privati».

E che creerà problemi di equilibrio ambientale.

«Ma vede, un'altra direttrice della nostra crescita è proprio la valorizzazione del patrimonio ambientale, storico, culturale e artistico, per una grande politica turistica capace di potenziare al massimo un'offerta di svago e di cultura che nessun altro Paese è in grado di offrire».

Avete promesso l'immediata riduzione del cuneo fiscale di 5 punti. Confindustria che ha chiesti 10.

«Confindustria ha detto dieci punti in 5 anni. Noi 5 dal primo anno. Se parte bene la riduzione dei primi 5 credo che si possano creare le condizioni per proseguire, e nell'arco di un quinquennio ridurre effettivamente il cuneo di 10».

La Cdl continua a ripetere che per trovare le risorse necessarie a questa operazione aumenterete la tassazione su Bot e Cct. Da Prodi e dal resto dell'Unione è arrivato un coro di smentite. Ma anche un balletto di cifre. Vuole chiarire?

«Le cose sono semplici. Abbiamo proposto la riduzione delle tasse su tutti i libretti postali e sui conti correnti bancari che oggi sono del 27,5% sugli interessi. Proponiamo uan riduzione a meno del 20%. La nostra proposta in questo modo taglierà le tasse al 64% delle famiglie italiane che mettono i loro risparmi soltanto in banca e alle Poste. Per quello che riguarda i titoli abbiamo detto due cose chiare. Primo: tutti i titoli in circolazione, quindi già comperati dai cittadini, continueranno ad avere l'aliquota di oggi, il 12,5%. Il nuovo regime di un'unica aliquota per tutti i redditi da capitale del 20%, si applicherà soltanto sulle future emissioni. Ed è peraltro l'aliquota in vigore in Francia dove da anni governa la destra. Come si vede tutto l'allarmismo di Berlusconi e Tremonti è pura propaganda strumentale».

In Veneto sia la Cdl che il centrosinistra hanno depositato una proposta di legge per modificare l'articolo 119 della Costituzione e ottenere il federalismo fiscale. Lei che cosa ne pensa?

«Sono favorevole al federalismo fiscale che naturalmente deve essere incardinato su due principi: una maggiore possibilità per ogni comunità, sia a livello di Regioni che di Province e Comuni, di amministrare le proprie tasse e al tempo stesso un meccanismo di solidarietà e di contributo che consenta di sostenere le realtà territoriali meno sviluppate e più disagiate».

I partiti dell'Unione hanno sottoscritto un programma molto vasto ma se non si dovesse trovare un'intesa al momento di tradurlo in pratica come procederete?

«Se abbiamo sottoscritto il programma vuol dire che l'intesa c'è. Quel programma vale e si governerà applicandolo».

Ma in politica le cose cambiano, in Italia poi...

«Se ci dovessero essere opinioni diverse ci si metterà attorno a un tavolo e si discuterà come in qualsiasi paese civile».

Anche procedendo a maggioranza?

«Prima si discute e si cerca il consenso. E se poi la discussione non trova un punto di unità si procederà a maggioranza. Ma sono cose di buonsenso e che trovo persino ovvie».

Si pensa sempre a Rifondazione quando si parla di rispetto dei programmi ma Bertinotti mette in guardia piuttosto dalle tentazioni neocentriste.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 24-03-2006
Pagina 5
Foglio 2 / 2

«Penso che il sistema bipolare non non vada messo in discussione anche perchè corrisponde al modo di pensare dei cittadini. Quindi tutte queste ipotesi neocentriste a me sembrano disegni astratti con assai poca possibilità di essere realizzati. Tutti i partiti che hanno sottoscritto il programma si sono impegnati a realizzarlo con Prodi e con un governo che duri l'intera legislatura. E nessuno di noi lavora ad altre ipotesi».

Eppure guardando il confronto televisivo tra Rutelli e Casini si faceva fatica, a tratti, a cogliere le differenze.

«Beh, forse è Casini che non sa bene dove sta».

Molti dei vostri elettori vi aspettano sul conflitto di interessi: avete già detto che la legge si farà, ma la questione resta un'altra: i tempi e la priorità?

«Quando si comincia a governare si mettono in cantiere vari provvedimenti di legge. Non che ce ne sia uno e gli altri vengano mesi dopo. Noi dovremo affrontare i problemi dell'economia, della scuola, della politica estera, le questioni della riforma della Costituzione. E tra le priorità c'è anche quella di una nuova legge sul conflitto di intesesi che sia vera e non fasulla come quella che ha voluto Berlusconi».

Dopo le note polemiche sulle coop rosse...

«Di cui non c'è più traccia...».

... il premier insiste su un punto: le cooperative hanno un vantaggio fiscale inaccettabile. E che si tradurrebbe in una sorta di conflitto di interessi a sinistra, visto il rapporto tra i Ds e la Lega delle cooperative.

«Berlusconi parla di cose di cui non sa. Perchè il vantaggio fiscale che le cooperative hanno è stato fortemente ridotto da Tremonti e quindi oggi ha un'incidenza molto modesta nella vita di una cooperativa. Inoltre questo diverso regime fiscale particolare è legato alle finalità mutualistiche presenti nella Costituzione e alle politiche di investimento del movimento cooperativo. Quindi, come accade spesso, Berlusconi parla per sentito dire e imbastisce giudizi approssimativi e infondati».

Anche quando parla di squadrismo rosso e di emergenza democratica in questa campagna elettorale?

«Berlusconi compie un grave errore a inasprire i toni e a radicalizzare lo scontro. Penso che i cittadini abbiano il diritto di formarsi un'opinione in un clima civile e che al centro della campagna elettorale vadano messi i temi che riguardano la vita delle famiglie e delle persone. Gli elettori non amano la rissa, Berlusconi alla fine non ne ricaverà alcun vantaggio».

Antonio Liviero

«Le ipotesi neocentriste sono disegni astratti: l'Unione ha firmato un programma di governo per 5 anni»

«Il conflitto di interessi è una priorità. Sui vantaggi fiscali delle coop il premier non sa quello che dice»


Fassino: avanti con il federalismo fiscale

Casini respinge le offerte di Rutelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-03-2006
Pagina 13
Foglio 1

L'INTERVISTA

Piero Fassino insiste: qualcuno voleva approfittare della presenza mia e di Prodi per creare tensioni

"Al corteo una destra faziosa che voleva metterci in trappola"

RODOLFO SALA

MILANO — Piero Fassino è ancora a Milano, come sempre più spesso gli capita in questa campagna elettorale. Sta presentando, alla Casa della Cultura, i candidati di Gayleft (l'associazione degli omosessuali e delle lesbiche che aderiscono alla Quercia), nelle liste dei Ds, ma ritorna volentieri sull'argomento del giorno: la fiaccolata anti-violenza dei commercianti, alla quale lui e Prodi sono stati tra i primi ad aderire, salvo poi decidere all'ultimo momento di non partecipare. Le polemiche infuriano, la destra continua a cavalcare i tremendi raid scatenati dagli autonomi sabato scorso in corso Buenos Aires, e il segretario milanese dei Ds, Franco Mirabelli, chiede le scuse di An: «Ignazio La Russa non può fingere candore davanti ai cittadini e davanti agli avversari politici, dirigenti di An guidavano al megafono i cori offensivi». Clima pessimo, ma non solo a Milano

Onorevole Fassino, Berlusconi e il centrodestra hanno lanciato un'accusa: siete scappati, non avete avuto il coraggio di affrontare la piazza.

«Accusa ridicola. Quella di Berlusconi è solo una battuta propagandistica che nasconde le sue grandi difficoltà».

Che cosa intende dire?

«Il premier cerca di rimediare alla pessima figura da lui fatta nel faccia a faccia in tv con Prodi. E lo dipinge come un fuggiasco. La verità è un'altra, ed è molto semplice».

Provi a raccontarla.

«Io e Prodi avevamo aderito a questa iniziativa non appena ne eravamo venuti a conoscenza. Lo abbiamo fatto per ribadire la nostra la nostra convinta solidarietà ai commercianti che una settimana fa erano stati duramente colpiti da gravi atti di teppismo. Quel sabato io ero a Milano, ricordo a tutti che nel pomeriggio ho voluto recarmi di persona in Questura per portare la nostra solidarietà ai poliziotti e ai carabinieri rimasti feriti durante gli scontri».

Ma perché lei e Prodi giovedì sera avete rinunciato a sfilare?

«Eravamo entrambi a Milano fin dal mattino, nel corso della giornata non è stato difficile verificare che qualcuno era intenzionato ad approfittare della nostra presenza per creare tensione nel corteo».

Qualcuno chi?

«Soprattutto settori di An, ma non solo».

Chi altri?

«Le dichiarazioni degli esponenti del centrodestra non si discostano, a cominciare da quella di Berlusconi».

An ha indicato la strada e gli altri hanno seguito?

«Io so solo che c'è stato il tentativo di farci cadere in una trappola, ma noi non ci siamo cascati. La nostra rinuncia a partecipare è stato un atto di grande responsabilità».

Non siete andati per evitare che ci fossero incidenti?

«Messa così, sembra che gli incidenti avremmo potuto provocarli noi. È vero l'esatto contrario: c'erano gruppi di faziosi della destra che avevano tutta l'intenzione di soffiare sul fuoco. Noi lo sapevamo, e infatti è successo proprio questo»

Quindi?

«Abbiamo preferito rinunciare alla fiaccolata. Ma la nostra solidarietà ai commercianti e ai cittadini milanesi è fuori discussione, come ha spiegato anche Prodi al loro presidente Sangalli. Lo è anche la condanna di ogni violenza: i gruppi estremisti ci considerano loro nemici, e io non sono disposto a dialogare con i violenti».

L'altra sera forse non tutto è filato liscio sul piano dell'organizzazione del corteo. Lei ha rilievi da muovere?

«Non sta a me dare giudizi su questo. Di una cosa però sono convinto».

Quale?

«Dell'assoluta buona fede dei promotori, i commercianti».

Alcuni di loro hanno criticato la decisione di An di «mettere il cappello» sulla fiaccolata.

«Mi sembra un'ulteriore conferma della strumentalizzazione politica di cui si sono resi responsabili gli esponenti di quel partito».

Pur esprimendo condanna delle violenze e solidarietà ai commercianti, Bertinotti non ha aderito a quella manifestazione: aveva visto giusto?

«Non ho altro da aggiungere».

ACCUSA RIDICOLA

Noi scappati? Quella di Berlusconi è solo propaganda. Il nostro è stato un atto di responsabilità

SETTORI DI AN

Settori di An e non solo volevano soffiare sul fuoco. Ma sono sicuro della buona fede dei commercianti


"Al corteo una destra faziosa che voleva metterci in trappola"
PRODI
Iraq, Rifondazione e Verdi ai Ds
"Sbaglia chi non sarà in piazza"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-03-2006
Pagina 1
Foglio 1/2

L'INTERVISTA

Fassino: questa volta si vota per chiudere un'epoca

■ **di Ninni Andriolo**
inviato a Vicenza

L'ultimo miglio è faticoso come gli altri, perché i ritmi di questa campagna elettorale non sono poi così diversi da quelli che Fassino impone a se stesso da quando è stato eletto leader della Quercia. E anche questi non sono poi così distanti dalle maratone di lavoro che il segretario corre da quando fa politica, cioè da decenni.

Ogni città, sei-sette iniziative di fila, dalle 9 di mattina a mezzanotte e, spesso, anche oltre. Lo segui e in poche ore conosci più di quanto potrebbe permetterti un'intera guida del Touring. Adesso l'auto del leader della Quercia si dirige veloce verso Vicenza, lasciandosi alle spalle Milano, che in meno di 48 ore è stata visitata in lungo e in largo. Con la partecipazione al corteo dei commercianti di mercoledì sera avremmo fatto bingo. «Io e Prodi non siamo andati perché settori di An, e non solo quelli, ne avrebbero approfittato per fare gazzarra - ripete Fassino - Era una trappola e noi non ci siamo prestati. In questo modo abbiamo mostrato rispetto per Milano e per i promotori della manifestazione». Fassino ha la voce rauca, è segnato dalla stanchezza. Ma è sereno, ottimista. «Malgrado una legge elettorale che, come spiega spudoratamente Calderoni, è stata fatta appositamente per mettere in difficoltà il centrosinistra - spiega - ovunque vado trovo tanta gente, tanta passione, voglia di vincere».

Molte liti in tv. Ma gli elettori non le sembrano un po' distratti?

Vedo due campagne elettorali. Una fatta di tante manifestazioni, incontri, partecipazione, voglia di discutere. Poi c'è quella che si svolge in tv, caratterizzata dall' asprezza dello scontro e talvolta dalla rissa. Noi dobbiamo cercare di fare prevalere il metodo del confronto, chiedendo un voto sì per liberare l'Italia da Berlusconi, ma anche, e soprattutto. per dare al Paese una prospettiva nuova.

Segretario, l'Unione ha "scollinato", come direbbe Rutelli?

Diciamo che corriamo in discesa, anche se non bisogna dimenticare che Berlusconi giocherà la partita fino all'ultimo secondo. La sua pessima performance televisiva, però, non è stata un incidente di percorso. In realtà il Presidente del Consiglio non è in grado di presentarsi agli elettori nello stesso modo del 2001. Allora era portatore di un messaggio accattivante. Cinque anni dopo quel sogno si è infranto, basti pensare ai dati Istat e Bankitalia. Crescita zero, ripresa dell'indebitamento, deficit di bilancio fuori controllo, centomila occupati in meno in un anno. Per la prima volta, in 12 mesi, i contratti di lavoro a tempo determinato sono di più' di quelli a tempo indeterminato.

"Abusi della legge Biagi", lei è d'accordo con Prodi?

I dati di Bankitalia stanno lì a dimostrare che la legge 30 voluta da Maroni ha fortemente precarizzato il mercato del lavoro. Una realtà che milioni di giovani vivono sulla loro pelle. In questi anni, in sostanza, la politica della destra ha dato di meno e non di più' alla gente. Penso alle centinaia di migliaia di famiglie che hanno visto diminuire il potere d'acquisto del loro reddito o alle imprese lasciate sole di fronte a una competizione sempre più aggressiva. Penso alla scuola o alla sanità colpite da scelte che hanno destrutturato la possibilità di fornire ai cittadini servizi di alta qualità. Penso al Mezzogiorno abbandonato periodo così grigio, il nostro Paese si esporrebbe ad una deriva irreversibile. Per questo il voto è così importante.

Per Prodi si fronteggiano due visioni opposte del mondo...

In democrazia le elezioni sono sempre importanti. Ma ci sono dei passaggi elettorali che assumono un significato maggiore. Qui si tratta di chiudere un'epoca. Quella del berlusconismo cominciata nel '94. Un periodo buio per il Paese. L'Italia è più' insicura e più' a rischio di prima. Per questo serve la "nuova primavera" di cui parla Prodi. Siamo un grande Paese e abbiamo tutto ciò che è necessario per tornare a dimostrare che non siamo una nazione alla deriva. Ce la possiamo fare. A patto che ci sia una guida politica capace di indicare mete che chiamino a raccolta le energie del Paese. Per questo serve una guida politica autorevole e forte che dia l'esempio. Perché ciascuno torni a remare occorre che qualcuno indichi la rotta. Un nuovo governo non serve solo a fare politiche adeguate e giuste, ma a creare un clima di fiducia che inciti ognuno a rimettersi in gioco.

E quale rotta indicano le 281 pagine di programma del centrosinistra?

Quelle 281 pagine non costituiscono una somma casuale di proposte, ruotano intorno ad alcune grandi priorità. Rimettere in moto la crescita innanzitutto. Crescita significa sostegno alle imprese, investimenti nella ricerca, nell'innovazione, nella formazione, modernizzazione delle infrastrutture, a partire dai porti per fare dell'Italia la porta d'ingresso di tutto ciò che dall'Asia e da lontano arriva in Europa. E crescita significa valorizzazione del nostro patrimonio culturale, storico, paesaggistico. Significa turismo come grande leva di sviluppo.

E quale tasso di crescita promette da subito il centrosinistra?

Servono misure che rimettano in moto l'economia per farla crescere almeno del due per cento di Pil all'anno.

Questo significherebbe più occupati, naturalmente...

Bisogna restituire certezza e sicurezza al lavoro. Bankitalia ci conferma che in questi anni è cresciuta la precarizzazione. Sappiamo benissimo che viviamo in una società flessibile e che, a differenza del passato, un posto trovato a vent'anni non rimane tuo per tutta la vita. Ma è altrettanto vero che una società flessibile non può trasformarsi in una realtà dove non si abbia certezza di lavoro. Serve una politica che realizzi una flessibilità non preca-

o alla donne...

Il premier ne ha dette delle belle sulle signore che non vogliono far politica per non lasciare i mariti cinque giorni su sette...

Ha parlato in modo goffo e retrivo, usando espressioni che, però, spiegano bene perché in questi anni la destra non ha avuto la capacità di promuovere politiche a favore delle donne. L'Italia è al palo e Berlusconi non sa come uscirne. Per questo il suo messaggio elettorale è privo di appeal.

Se continua a battere sull'anticomunismo una ragione ci sarà...

Berlusconi le tenterà tutte. Non basta, però, evocare gli spettri, quando la gente si mette le mani in tasca e ci trova dentro poca roba. Il premier è in difficoltà evidente. Chiede un voto per continuare a governare come ha fatto fin qui. Cosa c'è di più' sbagliato? L'esito della sua politica è deludente.

Vittoria facile, quindi, per il centrosinistra?

Non illudiamoci di avere già vinto, anche se tutti i sondaggi ci danno in vantaggio. Ed è ingannevole il tentativo di Berlusconi di far credere che ci ha raggiunto o è addirittura in testa. Anche i dati di questi ultimi giorni ci danno vincenti. Attenzione, però, Berlusconi è un combattente. C'è da lavorare sodo, ancora. L'Italia rischia, e molto. Se con il voto non si chiude questo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-03-2006
Pagina 1
Foglio 2/2

ria…

Definizione a effetto, ma cosa significa in concreto?

Significa ammortizzatori sociali, forme di reddito minimo garantito, incentivi per trasformare dopo un certo periodo di tempo i contratti dal tempo determinato a quello indeterminato, garanzie, diritti, tutele. Ma più certezza significa anche uno stato sociale che non lasci sole le famiglie…

La solitudine è figlia anche del reddito che si riduce. Promettete di elevarlo. Come segretario?

Bisogna ridurre il prelievo fiscale per le fasce basse, favorire rinnovi contrattuali che incrementino il valore delle retribuzioni, adottare politiche sociali che mettano a disposizione delle famiglie servizi essenziali. Senza una rete diffusa di asili nido e scuole materne, ad esempio, le famiglie continueranno a crescere da sole i loro bambini e, contemporaneamente, il tasso di occupazione femminile rimarrà più' basso della media europea, come oggi. E ancora, servono servizi per accudire gli anziani, visto che di qui a pochi anni costituiranno il 50% della nostra società.

Gli interventi sulla legalità saranno forse i più emblematici per dimostrare la rottura con il berlusconismo. Non crede?

Non hanno pensato agli interessi della giustizia, ma a quelli di Berlusconi e dei suoi amici. Leggi ad personam, condoni, ammiccamenti all'illegalità diffusa. Serve una giustizia che funziona, che tuteli l'indipendenza della magistratura, che dia risposte rapide ai cittadini. Ma, tra le priorità di un governo di centrosinistra, non va dimenticata l'Europa. Il centrodestra ha messo l'Italia ai margini. La Lega è stata estromessa perfino dal gruppo dell'europarlamento del quale faceva parte. Per non parlare degli accordi elettorali stipulati da Berlusconi con neofascisti e neonazisti.

I sindacati vi hanno aperto una linea di credito. Come giudica la posizione degli industriali?

Intorno al nostro programma si può realizzare un grande patto sociale tra sindacati, Confindustria, piccola e media impresa, volontariato, professioni, ecc. Dal congresso della Cgil, così come dall'assemblea di Confindustria, sono venute indicazioni convergenti che possono essere raccolte da un governo di centrosinistra. Noi siamo considerati più' affidabili rispetto alla destra. Gli italiani lo hanno dimostrato votandoci dal 2002 a oggi. E la nostra affidabilità è aumentata perché, a differenza del 2001, ci siamo applicati a costruire livelli di unità sempre più ampi. I nostri avversari, invece, si dividono sempre più, anche in questi giorni

Allude a Casini e Fini che prendono le distanze da Berlusconi?

Il tentativo di smarcarsi è in atto da mesi, si sono inventati le tre punte appositamente per questo. La loro, però, è un'operazione ingannevole e illusoria, perché hanno condiviso tutte le scelte del premier. Ma è significativo che tentino adesso un'operazione opportunistica e furbesca. Insomma: noi ce la possiamo fare, la vittoria è alla nostra portata.

Cosa fare nel tratto finale di quello che lei chiama "l'ultimo miglio"?

Dobbiamo fare arrivare il nostro messaggio e la nostra richiesta di voto a tutti gli elettori. Dobbiamo valorizzare i nostri candidati, spiegare come si vota chiedendo un doppio voto. Per l'Ulivo alla Camera. Per quel simbolo, cioè, che incarna da 10 anni il progetto delle forze riformiste e con il quale abbiamo già vinto nel '96 e in tante altre elezioni e che oggi può raccogliere almeno un terzo dell'elettorato. Quanto più l'Ulivo sarà forte, tanto più consentirà a Prodi di essere autorevole e al centrosinistra di essere solido e coeso. Contemporaneamente dobbiamo chiedere un voto forte per i Ds al Senato. Siamo il primo partito italiano e sulle nostre spalle pesa in modo maggiore la responsabilità di portare alla vittoria l'Unione. Un forte successo dei Ds è la garanzia perché il progetto dell'Ulivo possa realizzarsi e perché l'Unione possa vincere e governare per 5 anni. Dobbiamo mettere in campo la nostra capacità di mobilitazione. Faccio appello a tutte le nostre organizzazioni, alle nostre candidate e ai nostri candidati. E faccio appello agli amministratori. Ai sindaci, agli assessori, ai governatori delle regioni, ai presidenti delle province. È il momento di giocare fino in fondo il loro grande rapporto con la gente. È il momento di parlare con tutti, di interloquire con ogni domanda della gente, di entrare in contatto con i giovani. E con le donne. Nel 2001 furono decisive per far vincere Berlusconi, oggi possono esserlo per far vincere il centrosinistra. Noi abbiamo un terzo di donne nelle nostre liste e ne eleggeremo altrettante. Se metteremo in campo tutte le risorse che abbiamo e l'entusiasmo, la passione e la generosità di cui siamo capaci potremo vincere.

Ora vogliamo pensare alla crescita, dare sicurezza al mondo del lavoro, flessibile ma non precario

«Il centrosinistra può vincere Noi chiediamo un voto per l'Ulivo alla Camera e per i Ds al Senato»

L'ULTIMO MIGLIO Ancora tre settimane di campagna elettorale, poi col voto l'Italia potrà cambiare davvero. E Fassino spiega: «Non è un voto qualsiasi, così si può chiudere l'epoca buia del berlusconismo e aprire una fase nuova». Serve un ultimo sforzo per parlare, ascoltare e convincere gli elettori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 23-03-2006
Pagina 58/62
Foglio 1/3

Ripartire si può

Agevolazioni alle imprese. Riduzione da subito del cuneo fiscale. E chi ha redditi elevati paghi più tasse. La ricetta del leader ds

colloquio con Piero Fassino di Claudio Lindner

È una campagna elettorale anomala. Ruvida. A tratti inutilmente cattiva. Elitaria perché grazie alla legge elettorale imposta dal centro-destra contano solo partiti e leader, il cittadino è tagliato fuori, non può scegliere chi mandare in Parlamento e così i tanti candidati gregari o di bandiera non hanno convenienza a impegnarsi. Sono assenti. Elitaria perché nel frullatore massmediatico finiscono temi che interessano circoli ristretti di persone, quelli che già vivono di politica. Si enfatizzano i contorni del duello tv, le liti, chi vince chi perde. Tutto ad alta voce tranne i contenuti. Prendiamo i temi dell'economia. Il lavoro, i consumi, il risparmio. Se ne è parlato alla sfida tv di martedì 14. Silvio Berlusconi snocciola numeri a bizzeffe, ma il fatto vero è che l'Italia è ferma. Crescita zero. Romano Prodi rivendica i successi del quinquennio 1996-2001, con l'ingresso nell'euro, e scommette su un programma ponderoso, ma che nasconde insidie, rischi di frizione nel caso riesca ad andare al governo. Insiste sul cuneo fiscale, la differenza tra quanto il lavoratore costa all'impresa e quanto il lavoratore riceve, netto, in busta paga. Onere complessivo 10 miliardi di euro. Una bella somma.

Ipotizziamo, dunque, una vittoria del centro-sinistra. I primi cento giorni saranno cruciali. Quali sono le priorità? «Prima di tutto: i provvedimenti per rimettere in moto la crescita che si è abbassata sempre di più fino a spegnersi», sottolinea Piero Fassino in questa intervista a "L'espresso", «un fatto che deve destare allarme perché un paese che non cresce non produce né accumula la ricchezza necessaria per stare in piedi». Dunque serve una «terapia choc», per la quale l'Unione chiede l'aiuto di tutti, a partire da imprenditori e sindacati.

Come si rilancia l'Azienda Italia?

«Bisogna affrontare il nodo della competitività delle imprese sul doppio versante, della riduzione dei costi e della politica industriale e fiscale per sostenere il processo di specializzazione tecnologica, nostro punto di debolezza rispetto a francesi e tedeschi. Sul primo dei due fronti è nota la nostra idea di ridurre il cuneo fiscale di cinque punti fin da subito, misura che ha il duplice vantaggio di ridurre il costo del lavoro per le imprese e aumentare il salario netto per i lavoratori».

Il presidente della Confindustria chiede dieci punti nell'ambito del quinquennio.

«Le due proposte non mi sembrano incompatibili: partire subito da cinque punti per arrivare a dieci nel quinquennio è un obiettivo su cui si può ragionare».

E le altre misure per le imprese?

«Primo, agevolazioni fiscali (meno 50 per cento) per chi investe in ricerca e sviluppo. Secondo, ripristino della cosiddetta Dual income tax per il rilancio degli investimenti produttivi. Terzo, nuove norme per favorire i distretti industriali e la loro ulteriore specializzazione. Quarto, liberalizzazione delle professioni per accrescere e qualificare il settore terziario. Quinto, rilancio del credito d'imposta per chi investe nel Mezzogiorno. Sesto, un grande piano di investimenti infrastrutturali. Settimo, defiscalizzazione ai privati che investono nella cultura, nell'ambiente e nella valorizzazione del territorio».

Con che tempi?

«Quelli che ho elencato si possono e devono fare subito e quindi inserirli nel Dpef di giugno e nella Finanziaria di settembre. Ripeto: l'importante è delineare subito una terapia choc».

Ritiene che l'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive contestata dall'Unione europea e poco amata dagli industriali, debba essere abolita?

«Intanto va ricordato che l'Irap ha sostituito sette tipi di tasse allora in vigore. L'esperienza di questi anni ci dice che va corretta per venire in maggior conto le imprese ad alta intensità di manodopera, che rischiano di essere penalizzate».

Sul lavoro e sull'opportunità di conservare la legge Biagi c'è qualche divisione nel centro-sinistra. Come la pensa il leader del principale partito della coalizione?

«Bisogna rendere il lavoro più sicuro perché in questi anni la flessibilità si è spesso trasformata in precarietà. E il lavoro precario non solo è ingiusto per il lavoratore, ma anche poco utile alle imprese che hanno bisogno di persone qualificate e fidelizzate. La cura? Introdurre nuovi ammortizzatori sociali, investire in formazione per dare a ciascuno le conoscenze necessarie a passare più facilmente da un lavoro all'altro, defiscalizzare la trasformazione dei contratti temporanei in lavoro stabile, assicurare i diritti fondamentali (maternità, malattia, gravidanza, rappresentanza) per ogni lavoratore quale che siano tipo di contratto e forme di lavoro».

A proposito di ammortizzatori, qualcuno nel centro-sinistra propone di superare la cassa integrazione e andare verso il modello blairiano del "welfare to work".

«Una persona lavora per avere un reddito, senza non si vive. Si può pensare a forme di reddito minimo nei periodi temporanei in cui non sei attivo e forme di sostegno al reddito che tengano anche conto della composizione del nucleo familiare o legate alla formazione e alla riallocazione produttiva».

Dunque la Cassa integrazione non è più un tabù?

«Nessuno ha in testa di tornare a una rigidità tipica di un altro sistema produttivo. Con la flessibilità, ormai tutti lo sappiamo, dobbiamo fare i conti. Lo dico da tanti anni perché vengo da Torino, la città della Fiat, e lì ho visto succedere cose prima che altrove. Ma la flessibilità non deve trasfomarsi in condizione di permanente precarietà».

Voi date grande peso alla formazione e alla ricerca. Con quali obiettivi?

«Abbiamo bisogno di investire molto più nel sapere e nella specializzazione delle ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sorse umane, dove oggi l'Italia ha un grave gap competitivo nei confronti degli altri paesi europei. Dobbiamo arrivare a spendere in ricerca tra il 2,5 e il 3 per cento, la media europea entro il 2011. Il centro-sinistra era arrivato all'1 per cento nel 2001, con la destra siamo scesi addirittura allo 0,67».

Un suo cavallo di battaglia è la portualità.

«Sì, perché dobbiamo cogliere l'opportunità della nostra posizione strategica e far diventare l'Italia la porta d'ingresso di tutto quello che arriva dall'Asia e da continenti lontani. Quindi bisogna investire nei porti, nei servizi terziari, nei centri di stoccaggio e trattamento delle merci, nella navigazione del mare, migliorare i collegamenti viari e ferroviari. I porti sono un volano di sviluppo straordinario in cui possono essere coinvolti capitali pubblici e privati. Prepareremo un grande masterplan della portualità».

Parliamo di tasse. L'elettorato moderato teme che un governo di centro-sinistra possa aumentare il prelievo per finanziare gli investimenti previsti.

«Prima considerazione: il fisco non è uno strumento per punire qualcuno, ma serve a reperire risorse per finanziare i beni comuni, scuole, strade, sanità. Chi pensa a un fisco punitivo ha una posizione ideologica, così come è ideologico Berlusconi quando dice "non mettiamo le mani nelle tasche degli italiani" (che peraltro ha abbondantemente messo visto che in questi anni la fiscalità globale è addirittura aumentata). Ricordo inoltre che esiste un principio costituzionale e di buon senso secondo cui la tassazione deve essere progressiva: chi ha di più contribuisce di più. La destra ha fatto il contrario».

Aumenterete le aliquote?

«Non proponiamo alcun aumento di tasse. Vogliamo tornare all'ordine naturale delle cose, senza accrescere la pressione fiscale media. Sarà il futuro ministro delle Finanze a decidere i dettagli, ma se si vuole realizzare la progressività si dovranno avere quattro o cinque aliquote. E i redditi più alti devono contribuire in misura maggiore rispetto ai redditi medi e bassi. Vorrei però sottolineare un punto importante...».

Quale?

«Il presidente della Confindustria ha riaffermato la necessità di fare i conti con il 25 per cento di economia sommersa e con un'evasione fiscale e contributiva ampia. Sono lieto che lo abbia detto lui, perché quando a parlare di lotta all'evasione è un politico si grida alla propaganda. Lo sa che se recuperassimo anche solo il 30 per cento di evasione avremmo risolto quasi tutti i problemi di finanza pubblica?».

Solo che nessuno è mai riuscito a vincere questa battaglia.

«Non è vero. Tra il 1998 e il 2001 Visco fece una seria azione di rigore fiscale che, senza aumentare le tasse e anzi riducendo la pressione fiscale, recuperò all'erario pubblico una grande quantità di risorse».

C'è chi mette in relazione l'evasione fiscale con l'abbassamento del tasso di legalità.

«C'è un legame strettissimo. Pensi ai paesi scandinavi: a un'alta consapevolezza di legalità corrisponde una maggiore disponibilità dei cittadini a pagare le tasse necessarie. Se invece, come è successo da noi, un presidente del Consiglio fa approvare leggi che lo sottraggono alla giustizia, leggi che di fatto abolisconо il falso in bilancio, se si propongono venti condoni di ogni tipo e qualità, che messaggio viene dato agli italiani? Che non è poi così importante rispettare la legge, che l'importante è essere furbi. Qui c'è un grande tema: ripristinare una cultura della legalità, il senso di una responsabilità comune. Girando per il paese in queste settimane ho capito che gli italiani lo sentono come un impegno molto importante».

Tra le vostre proposte ci sono una nuova tassazione delle rendite finanziarie (Prodi ha parlato di 20 per cento per tutte) e un ripristino della tassa di successione. Misure che potrebbero innervosire i mercati finanziari. Dove qualcuno agita lo spettro di una fuga di capitali.

«L'armonizzazione della tassazione su tutte le rendite finanziarie è nel nostro programma, ma è una misura alla quale ha detto di essere favorevole lo stesso Giulio Tremonti. Va superato un regime fiscale differenziato e ingiusto per cui i conti correnti bancari, quelli usati soprattutto dalla gente più umile e povera, hanno un prelievo esagerato del 27 per cento, mentre chi ha azioni, titoli di Stato paga molto di meno. Si tratta di fare quello che è stato fatto in tutti i paesi europei, ad esempio in Francia. Quanto alla tassa di successione la pensiamo solo per i grandi patrimoni, sopra i 500 mila euro per erede, mentre le eredità della stragrande maggioranza delle famiglie continuerà a essere esente dalla tassa».

Liberalizzazioni e concorrenza. Per la Confindustria sono un imperativo, tant'è che su questi temi verte il convegno biennale che si tiene a Vicenza. Nel centro-sinistra esistono posizioni variegate. La sua qual è?

«Bisogna stabilire un ordine logico, prima liberalizzare poi privatizzare. Spesso in questi anni si è proceduto in modo opposto. Prendiamo le reti di servizio pubblico. Bisogna separare la rete dalla gestione. Grazie a Bersani oggi sui binari italiani viaggiano treni Fs ma anche convogli privati. Prodotti e servizi possono essere gestiti da una pluralità di operatori. Succede nel trasporto aereo, ma anche nella gestione aeroportuale. Ricordo la positiva esperienza di Napoli, dove sono entrati soci privati inglesi».

E nelle professioni?

«Il testo di liberalizzazione delle professioni che viene considerato una piattaforma praticabile è ancora il disegno di legge che preparai all'epoca come ministro della Giustizia. Prevedeva la liberalizzazione di tariffe e pubblicità (anche comparativa), la riforma dell'accesso alle professioni e della funzione degli ordini e anche, il punto più delicato, la possibilità di esercitare attività professionali in varie forme, anche con società di capitali, naturalmentre con regole precise».

Gli ordini professionali andrebbero aboliti?

«No, credo sia più utile riformare le funzioni. Gli ordini devono occuparsi di formazione e vigilanza deontologica. Quello che deve essere molto libero e trasparente è l'accesso alla professione».

Sono girate varie voci su possibili rivoluzioni al ministero dell'Economia. Cosa potrebbe eventualmente cambiare?

«Non sono favorevole a tornare alla vecchia divisione tra Tesoro e Finanze perché ormai in tutta Europa chi regola le entrate governa anche la spesa. Penso invece si debbano riportare in carico al ministero dell'Industria alcune competenze impropriamente concentrate da Tremonti nell'Economia. Penso alla programmazione degli investimenti, alle politiche per il Mezzogiorno, a ciò che attiene più direttamente alle politiche e agli strumenti per gli investimenti e la crescita». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sconti fiscali per chi punta sulla ricerca. E credito d'imposta per gli investimenti al Sud

Malattia, maternità e diritti fondamentali anche per il lavoro flessibile

Tassa di successione? Solo sui grandi patrimoni, oltre 500 mila euro per erede

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-03-2006
Pagina 5
Foglio 1/2

IL SEGRETARIO DS «MEGLIO QUESTO MODELLO DI COMUNICAZIONE POLITICA DEI CHIASSOSI SALOTTI TV»

Fassino

«Le regole hanno funzionato, adesso si devono applicare a tutti i talk show»

intervista

Antonella Rampino

ROMA

«Berlusconi per quattro anni si è sottratto a qualsiasi confronto, gestendo tutte le sue apparizioni televisive come monologo senza contraddittorio. Più da showman, o da comunicatore di pubblicità aduso a tutti gli strumenti della persuasione. Quando invece ha dovuto misurarsi con un leader politico, in un confronto politico, si è visto come è andata...». Piero Fassino ha ripreso il suo viaggio per l'Italia, ma con la consapevolezza che il confronto Prodi-Berlusconi ha segnato un punto di svolta nella campagna elettorale. Tanto che adesso rilancia: «La comunicazione politica segua la formula di ieri sera: sobria, agile, e più interessante di tutti i talk show e le trasmissioni politiche, Rai e Mediaset, di un «Porta a Porta», di un «Ballarò» o di un «Matrix», dove ormai lo spettacolo prevale sul ragionamento e sull'informazione. Dove, soprattutto, non si riesce più a spiegare agli italiani le proposte politiche per il lavoro, l'economia, le famiglie, le infrastrutture...».

Ma così non si torna alle Tribune politiche e a un'informazione politica in televisione da fine anni Cinquanta? Molti osservatori, compreso il «New York Times» hanno trovato il faccia-a-faccia Prodi-Berlusconi troppo ingessato.

«Queste sono obiezioni che non mi preoccupano. Anzi, il fatto che ogni tre minuti si passasse la palla all'altro ha reso il confronto molto più agile e rapido che non in quelle trasmissioni da mucchio selvaggio. Dove magari hai la parola per quindici minuti di fila, ma ci si parla tutti addosso e non si capisce niente. E poi credo si sia fatto un passo avanti nel definire regole che hanno finalmente messo i due contendenti in parità di condizioni».

Berlusconi se ne è molto lamentato, ancora ieri. Lei crede che le rispetterà anche per il confronto con Prodi del 3 aprile?

«Non solo credo che le dovrà rispettare, ma spero valgano anche per gli altri leader di centrodestra e centrosinistra. Mi auguro che Gianfranco Fini, che deve fare un faccia-a-faccia con me il 29 marzo, concordi sul fatto che quelle regole saranno utili ad entrambi per far conoscere meglio ai cittadini le rispettive posizioni. Segnalo che le obiezioni che si facevano negli ultimi tempi a talk-show del genere di "Porta a Porta", "Ballarò", o "Matrix" riguardavano proprio il fatto che non si riusciva più a parlare di contenuti. Capisco che possano sembrare divertenti, ma io lì non mi divertivo affatto».

Lo share del Prodi-Berlusconi è stato altissimo, ha superato il 52 per cento mentre ad esempio il Kerry-Bush del 2004 era al 39,4, e questo grazie alle polemiche politiche e alla grande attesa suscitata. Non teme che quella formula, se ripetuta, potrebbe veder crollare l'attenzione del pubblico?

«Vedremo. E' evidente che l'audience dell'altra sera era altissima perché si trattava della prima volta: tra l'altro, era dal 1996 che Berlusconi non si confrontava con un candidato premier del centrosinistra. Certo quel 52 per cento resterà un fatto straordinario».

Prodi ha vinto ai punti, ma Berlusconi era fuori forma: è d'accordo con questo bilancio di ieri sera?

«Guardi, Prodi era tonico, pacato, preciso e chiaro, ma soprattutto proiettato al futuro, al rilancio dello sviluppo italiano. Mentre Berlusconi era sulla difensiva, recriminatorio, inutilmente polemico e offensivo. Sembrava che Prodi fosse già il primo ministro, mentre Berlusconi appariva come il capo dell'opposizione sconfitta. La verità è che Berlusconi non ha più nulla da dire agli italiani. Si è fatto credere per troppo tempo che la comunicazione potesse fare dei miracoli, si è visto come è andata: Berlusconi si è dovuto inventare una valanga di dati e cifre, in gran parte fasulli».

Anche Berlusconi dice che i dati di Prodi sono fasulli.

«Ma l'ha sentito cos'ha detto Berlusconi? A un certo punto ha parlato di diecimila scioperi... Ma che vuol dire? Se sono diecimila ore, sono troppo poche: per una categoria come i metalmeccanici fa mezz'ora a testa. Se sono diecimila scioperi sono un'enormità. Per dirne solo una. E le donne? E' emerso che la destra è portatrice di una cultura da Medioevo, maschilista, che non le riconosce titolari di diritti soggettivi in politica».

Però Berlusconi è sembrato più di sinistra di Prodi sull'Iran: ha escluso categoricamente una guerra, mentre il leader dell'Unione ha lasciato spiragli ad azioni sotto l'egida Onu.

«Prodi ha detto una cosa chiara: un governo di centrosinistra sosterrà sempre le iniziative che via via deciderà l'Onu. Mentre Berlusconi, come ha osservato un commentatore, non era minimamente a conoscenza del dossier-Iran».

Venerdì e sabato prossimi Prodi e poi Berlusconi saranno a Vicenza al convegno di Confindustria. Ci si aspetta, dopo quello della Cgil, anche un avvicinamento degli imprenditori. Non sarà un peso per l'Unione tutto questo collateralismo?

«Prodi ha detto ieri sera una cosa molto seria, che condivido pienamente: un grande paese di 60 milioni di persone non si governa senza ricercare continuamente un'intesa e una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

convergenza tra i grandi interessi che vivono nella società. Cosa tanto più vera per un governo come il nostro, che dovrà rimettere in movimento un'economia che la destra ha gelato. E per restituire all'Italia crescita e sviluppo ci vorrà lo sforzo di tutti. Se poi questa convergenza si realizzerà non significherà certo che Montezemolo sarà diventato un esponente del centrosinistra, ma solo che c'è un impegno comune e solidale verso l'obiettivo del rilancio dello sviluppo nel Paese. Anche perché spaccare e dividere, come ha fatto il centrodestra in questi anni, non ha portato l'Italia da nessuna parte. Solo sull'articolo 18 si è sprecato un anno e mezzo».

Adesso nel centrosinistra però c'è anche la Rosa nel Pugno. I radicali non riproporranno un referendum sull'articolo 18, ma non crede che l'«agenda Giavazzi» vi darà del filo da torcere?

«Io credo che quando si sta in una coalizione valgono gli accordi che si sottoscrivono. E' stato stilato un programma per il governo del Paese, accettato da tutti i leader dei partiti che fanno parte della coalizione, e quello è ciò che realizzeremo».

GIOVANNI FLORIS (BALLARO')

«Quel meccanismo da noi non funziona»

Giovanni Floris, conduttore di Ballarò (foto). «Quelle regole funzionano per un certo tipo di trasmissione politica, come erano le tribune di una volta o come questi faccia a faccia di oggi. Che io peraltro ho visto con piacere. Ma quel tipo di giornalismo è diverso dal giornalismo di un talk show, che deve comunque risultare più vivo, anche in periodo di par condicio». «A Ballarò - continua Floris - cerchiamo di rispettare tempi paritari nell'insieme del programma, ma le domande possono essere lunghe o brevi, a uno se ne possono anche fare tre di seguito, all'altro si possono chiedere cose diverse. Insomma, ogni situazione ha le sue regole. Senza scandali».

ENRICO MENTANA (MATRIX)

«Per carità, questo non è giornalismo»

Enrico Mentana, conduttore di Matrix (foto). «Quelle regole sono qualcosa che riguarda le parti politiche e la Rai, col giornalismo non hanno nulla a che vedere. Io faccio una trasmissione giornalistica e non ci sono vincoli. Lì era come se un giornale pubblicasse due interviste con domande uguali, non più lunghe di una riga e risposte di cinque righe, magari pure spedite in anticipo come si usava fare un tempo nei giornali. Come se una partita di calcio venisse trasmessa senza telecronaca, magari uno se la guarda lo stesso, ma è un'altra cosa. E prendere i migliori giornalisti Rai senza che possano fare alcunché.... Questa è comunicazione politica. Con le logiche del giornalismo non c'entra niente».

ANNA LA ROSA (ALICE)

«Sì al faccia a faccia con più dinamismo»

Anna La Rosa, conduttrice di Alice e direttore dei Servizi Parlamentari Rai. «Le regole quando ci sono vanno rispettate. Però, quando si ipotizzava che lo gestissero i Servizi Parlamentari, avevo immaginato un faccia a faccia più dinamico.Con due tribune, come in America, ma maggiore libertà al regista, anche di inquadrare quello che non parla. Domande non necessariamente le stesse per ciascuno, che fra l'altro sarebero più approriate, visto che i programmi dei due Poli sono molto diversi. E almeno una domanda finale concessa anche al moderatore. Il quale comunque a rigore avrebbe dovuto sanzionare entrambi, che dopo un attimo sono andati fuori tema».

«Berlusconi per anni è sfuggito a ogni reale contraddittorio preferendo imbonire con i suoi monologhi Al primo confronto si è visto com'è finita: il Professore lo ha messo spalle al muro»


Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-03-2006
Pagina 9
Foglio 1 / 2

«Un teppismo inaccettabile La destra non strumentalizzi»

Fassino: il dialogo con i centri sociali è sempre utile

ROMA — **Onorevole Fassino, i disordini di Milano...**

«Teppismo che non ha giustificazione e non c'entra nulla con la politica. L'abbiamo condannato tutti. E i primi a dire no alla violenza sono stati i leader del centrosinistra. La violenza non appartiene alla nostra storia. A Milano, negli anni Settanta e Ottanta, la sinistra è stata in prima linea contro le trame nere e il terrorismo rosso. D'altra parte, è noto che questi gruppi dell'estremismo sociale considerano la sinistra un nemico. La destra non può strumentalizzare, La Russa ha fatto affermazioni infondate».

Sostiene che c'erano esponenti della vostra coalizione.

«Non è assolutamente vero. Era una manifestazione promossa e organizzata da gruppi di estremisti con cui non abbiamo alcun rapporto. Mentre solo qualche settimana fa Berlusconi ha sottoscritto accordi con la destra più estrema. Noi, con gruppi estremisti e violenti, non abbiamo fatto alcun accordo. E non intendiamo farne. Né oggi, né domani».

Definisca un candidato impresentabile.

«C'è un discrimine. Deve stare fuori da ogni coalizione chiunque teorizza la violenza, la usa, ricorre a intimidazioni violente, invoca parole d'ordine estremiste».

Facciamo nomi: Caruso...

«Vale per lui quello che vale per tutti: se sceglie la violenza, non sta con noi».

Però, appena parla Borghezio, l'estrema sinistra si scatena...

«Borghezio è un esponente della Lega che ha il diritto di esprimere le sue opinioni».

Ferrante, l'ex prefetto che candidate sindaco di Milano, è criticato per le aperture ai centri sociali. Bertinotti dice che i no global sono una risorsa...

«Nessuno può pensare che Ferrante sia stato concessivo coi centri sociali. Non lo era lui, non lo è il prefetto di oggi. La destra non strumentalizzi il dialogo delle istituzioni coi centri sociali, che ha sempre avuto come discrimine il rifiuto della violenza».

Don Vitaliano, il prete no global, dice che la sinistra ha usato questi ragazzi per fini elettoralistici e poi li ha abbandonati.

«Non condivido affatto. La sinistra ha avuto un rapporto di confronto e di dialogo, ma senza fare mai sconti. Tanto che i centri sociali sono stati sempre critici verso la sinistra. Non c'è mai stata alcuna ambiguità».

"L'Unità" si chiede: chi li manda? Se lo chiese anche D'Alema a proposito del trotzkista Ferrando...

«È una domanda legittima, visto che da questi incidenti la sinistra può solo subire danni. Ma non voglio neanche pensare a una provocazione di terzi e a manovre oscure per provocare disordini di piazza. Le forze dell'ordine hanno fatto bene a emarginare i violenti. Ho espresso la mia solidarietà al questore e agli agenti feriti. Se ci sarà l'occasione, andrò anche dai milanesi che hanno subìto questa violenza».

C'è stato un tentativo di linciaggio...

«I cittadini hanno reagito a un teppismo inaccettabile. Una reazione istintiva e arrabbiata che si può benissimo comprendere».

Scontri di piazza, microspie: ma che razza di campagna elettorale è?

«Ne vedo due diverse. Una, nel Paese che io sto percorrendo in lungo e in largo, incontrando gente che vuole sapere che cosa proponiamo su famiglia, sanità, lavoro, scuola, anziani, fisco. Poi c'è una campagna sui giornali e nelle tv, caratterizzata da toni polemici e aggressività, dalla tentazione di raccontare la politica attraverso il buco della serratura».

È entrata in gioco anche la magistratura.

«Non da oggi, io sono convinto che politica e giustizia devono stare rigorosamente separati. La magistratura conduca le sue indagini, avendo l'attenzione di non farsi usare dalla politica. E la politica non s'intromette nelle indagini, ma si occupi dei temi che riguardano l'Italia e gli italiani. In questi giorni, nelle mie iniziative elettorali, non ho mai fatto accenno alle indagini su Berlusconi e Cesa. Ritengo che il centrosinistra abbia buone argomentazioni per chiedere il voto agli italiani, senza tirare in ballo le indagini della magistratura».

E Storace?

«È un'altra cosa. Che investe direttamente la politica, perché riguarda un'attività spionistica e d'inquinamento orchestrata a danno di Marrazzo e di Alessandra Mussolini, che erano candidati alle elezioni contro Storace. Si è ricorsi ad atti illeciti che avrebbero potuto alterare gravemente il regolare svolgimento delle elezioni. Allora, è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-03-2006
Pagina 9
Foglio 2 / 2

giusto chiedere conto a Storace non dell'aspetto giudiziario della vicenda, ma di quello politico. Chiedo a Fini di riflettere su una sequenza di episodi che in pochi mesi ha coinvolto Alemanno, Storace, Moffa, tutti esponenti di An. Qual è la concezione della politica che ispira Alleanza nazionale? È quella che emerge dalle torbide vicende del Lazio?».

Francesco Battistini

La scheda

• LA BIOGRAFIA
Piero Fassino è nato ad Avigliana (To) 56 anni fa. Laureato in Scienze politiche, nel 1983 viene eletto nella direzione del Pci e nel 1994 entra in Parlamento

• LA POLITICA
Nel 1998 è ministro per il Commercio estero nel governo D'Alema e nel 2000 ministro di Grazia e Giustizia nel governo Amato. Dal 2001 è segretario dei Ds

I «MANDANTI»

FASSINO

Chi li manda? È una domanda legittima. Non voglio pensare a una provocazione di terzi, a manovre oscure che ordinano provocazioni di piazza. Le forze dell'ordine hanno fatto bene a emarginare i violenti

RUTELLI

Regia esterna? Fatti utili per spegnere i riflettori su Storace? Non ci credo. Penso che la regia sia chiara nei messaggi dei loro siti. Piuttosto mi chiedo perché non si sia riusciti a gestire meglio gli avvenimenti

LE SPIE

FASSINO

C'è stata un'attività di inquinamento. È giusto chiedere conto a Storace non dell'aspetto giudiziario, ma di quello politico. Fini rifletta su una serie di episodi che riguarda esponenti di An

RUTELLI

Il Laziogate svela un sistema organizzato di ascolto di cittadini, imprenditori e politici che non ha precedenti. Siamo tutti spiabili? Certamente sì. Molti di noi sono spiati? Forse sì


«Un teppismo inaccettabile La destra non strumentalizzi»
«I no global del centrosinistra? Dicano subito no alla violenza»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 09-03-2006
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Fassino: rimosso l'ostacolo ora definiamo le regole

Il segretario dei Ds oggi a Napoli. «Dal premier pretesa assurda»

PIETRO PERONE

A Catania con Prodi, oggi da Capua a Trecase passando per Napoli: un'altra tappa del «viaggio di Piero» che il leader della Quercia compie nel tentativo di far uscire la politica fuori dallo schermo di un televisore per riportarla a contatto con la gente. Impresa non facile, visto che a tenere banco è una sfida televisiva, quella fra Prodi e Berlusconi: prende atto Piero Fassino della rinuncia del premier alla doppia conferenza stampa e spiega che «è stato rimosso l'ostacolo, ma adesso - dice - vanno definite le regole» affinché il duello si svolga con garanzia di parità fra i due contendenti.

La conferenza a cui il Cavaliere rinuncia era però stata prevista da un regolamento della Vigilanza.

«Ma il fatto che Berlusconi vi abbia rinunciato dimostra che avevamo ragione noi quando abbiamo denunciato l'assurda pretesa di voler parlare per due giorni consecutivi a fine campagna elettorale. D'altronde persino qualcuno dei suoi sostenitori, come Giuliano Ferrara, aveva giudicato non opportuna la conferenza bis del premier e questo vuol dire che le nostre obiezioni erano fondate. Comunque nei prossimi giorni i collaboratori dei due candidati si incontreranno per stabilire le regole e bisognerà anche decidere il nome del conduttore».

Non presentandosi in tv Prodi avrebbe violato una norma vigente: illegittimità evitata?

«Quel regolamento è stato votato dalla maggioranza e il centrosinistra non ha mai condiviso l'idea della doppia tribuna per il premier. Non solo: per il confronto in tv non c'è alcuna garanzia di parità e per questo bisognerà stabilire regole certe».

In attesa della sfida in programma, un duello si svolgerà domani, quello fra Oliviero Diliberto e il Cavaliere: sarà utile all'Unione?

«Sarebbe preferibile che l'unico a confrontarsi con Berlusconi sia Prodi, mentre altre sfide rischiano solo di facilitare la strategia del premier che punta a mettersi al centro della scena come se fosse lui il solo avversario del centrosinistra».

Non teme piuttosto che Berlusconi possa parlare nuovamente del pericolo *comunista recuperando voti*?

«È evidente che il nostro avversario è entusiasta di fare il confronto con Diliberto proprio per agitare il solito spauracchio».

Dopo che il Corriere della Sera si è schierato esplicitamente a favore dell'Unione finisce il predominio di Berlusconi, da voi denunciato, *sull'informazione*?

«Come prima cosa esprimo solidarietà al direttore Paolo Mieli e nel contempo ritengo sconcertante l'atteggiamento di Berlusconi che aggredisce tutti coloro che sostengono cose che non gli piacciono. Un giorno se la prende con Montezemolo, poi con i magistrati, i sondaggisti... Un uomo di Stato e di governo dovrebbe invece sapere che l'informazione si rispetta, sia quando scrive cose che piacciono, come nel caso opposto. Devo però registrare che questa aggressività contro tutti e tutto è un ulteriore segnale di debolezza da parte del presidente del Consiglio, il tentativo disperato di evitare una sconfitta che sente arrivare. In questo modo, però, non solo non evita la disfatta ma arriverà più in *fretta*».

Anche se Prodi comincia a parlare di tassazione dei patrimoni?

«Messa così la questione è già posta in modo sbagliato: la proposta avanzata dal leader dell'Unione prevede di armonizzare il prelievo fiscale sulle rendite da capitale e finanziarie con un'unica aliquota perché adesso chi ha un conto in banca paga il 27%, a differenza di chi possiede altri titoli. Una sola aliquota servirebbe invece a rendere più equo il prelievo fiscale e in grado di produrre maggiori introiti per lo Stato senza che ciò rappresenti un aumento di tasse per i cittadini. D'altronde si tratta di una tesi sostenuta più volte anche da Giulio Tremonti».

Il Professore esclude intese bipartisan per esempio sulle presidenze delle Camere: dobbiamo rassegnarci a un Paese profondamente diviso?

«Per anni ed anni si è detto che erano necessari la democrazia dell'alternanza e il bipolarismo, ora che ci sono dovremmo rinunciarci? In Inghilterra il presidente della Camera dei Comuni appartiene al partito laburista e non a quello conservatore, così avviene in Spagna e in Francia dove la guida del Parlamento va a chi vince».

Nessun dialogo pure sul Quirinale?

«Ci sarà tempo e modo di discuterne, ma è inutile aprire la questione adesso».

Sui Pacs una parte del centrosinistra non molla e chiede di rivedere la *mediazione raggiunta*.

«È importante che la posizione che tutti condividono preveda forme di riconoscimento giuridico per coloro che hanno scelto di vivere come coppia di fatto. Come Ds riteniamo che la soluzione migliore siano i Pacs, altri sostengono formule diverse, discuteremo degli strumenti, ma è fondamentale che vi sia uno strumento giuridico».

Un'ampia parte del programma dell'Unione è dedicata al Mezzogiorno che resta pressoché assente dal dibattito politico: si rischia di perdere un'altra occasione?

«Il Sud nella nostra proposta è assolutamente centrale e dal '96 al 2001 il Mezzogiorno crebbe più del resto d'Italia, a differenze degli ultimi cinque anni quan-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

do la maggiore crescita si è via via consumata. Il rilancio che proponiamo passa ora per la fiscalità di vantaggio da discutere con Bruxelles, investimenti nella portualità per fare del Sud la porta di ingresso di tutto ciò che viene da lontano e ancora risorse per il turismo e fondi per modernizzare la pubblica amministrazione che dovrà garantire ai cittadini servizi più efficienti».

Qualcosa avreste già potuto fare visto che governate quasi tutte le regioni meridionali.

«Da appena un anno, ma dove siamo al governo da più tempo la differenza si vede: in una situazione difficile come quella della Campania, Bassolino e la sua giunta sono un punto di riferimento».

«Altre sfide in tv come quella di Diliberto rischiano di favorire solo l'avversario»

«Sì a una sola aliquota sulle rendite finanziarie L'ha proposta pure Tremonti»


E in Rai scatta l'operazione faccia a faccia

Passino: rimosso l'ostacolo ora definiamo le regole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07/03/2006
Pagina 9
Foglio 1 / 2

IL MANIFESTO DELL'INDUSTRIA

Per il segretario dei Ds, Piero Fassino, l'appello di Confindustria è «pienamente condivisibile»

«Terapia d'urto e operazione fiducia per aggregare tutte le forze produttive d'Italia»

ALBERTO ORIOLI

Accetto la sfida delle imprese

Tagli al cuneo fiscale e credito d'imposta per la ricerca

«Trovo largamente condivisibile l'analisi di Montezemolo». Piero Fassino, segretario dei Ds commenta così l'intervista al presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, pubblicata domenica sul Sole-24 Ore.

La condivide anche quando dice che non c'è ricchezza da redistribuire ma solo da creare ex novo?

Oggi il tema è come far ricominciare a crescere l'Italia: se si continua con la crescita zero e con questo indebitamento della finanza pubblica, non saremo in grado neppure di mantenere l'attuale assetto del Paese.

> Bertinotti resta critico? È un errore: nell'Unione si deciderà a maggioranza

Bertinotti però dice che la ricetta Montezemolo è lontana dall'Unione. Se il buon giorno si vede dal mattino...

Sono parole che non hanno molto senso perché Bertinotti per primo ha salutato positivamente il recupero della concertazione nel programma dell'Unione. E non si può pensare di concertare solo a senso unico. Confermo: io trovo che nel manifesto degli imprenditori ci siano molti temi affrontati anche dall'Unione nel suo programma. In ogni caso bisogna prendere atto che i prodiani, i Ds e la Margherita sono oltre l'80% della coalizione. Nell'azione di Governo, giorno per giorno, cercheremo sempre il massimo del consenso e della convergenza di tutti ma, alla fine, se non si troveranno intese, occorrerà che ciascuna forza politica si assuma le proprie responsabilità e, quindi, dovrà prevalere un criterio di maggioranza.

Qual è dunque la vostra terapia?

È evidente che serve una terapia d'urto per la crescita. Serve capacità di aggregare tutte le forze produttive dell'Italia, per ridare energia al Paese, per ritrovare quel clima giusto di fiducia nel quale ciascuno senta di poter contribuire con il proprio apporto di intelligenza e di volontà alla rinascita dell'Italia.

Draghi dice che il declino non è inevitabile.

Sì, ma dopo aver richiamato la criticità della situazione economica e l'urgente necessità di un cambio di marcia. Avverto — senza per questo voler "arruolare" il Governatore in questo o quello schieramento — grande consonanza del Centro-sinistra con l'analisi di Mario Draghi. L'Italia può ripartire rapidamente, ma serve una politica di innesti forti di fiducia e di rilancio.

Montezemolo propone innanzitutto un taglio al costo del lavoro di 10 punti in 5 anni. Lei è d'accordo?

È certo una misura necessaria per far crescere la competitività delle imprese. Prodi ha detto chiaramente che noi pensiamo di ridurre il cuneo fiscale di 5 punti già dal primo anno di legislatura. Le imprese chiedono 10 punti in cinque anni: le due impostazioni sono compatibili, una volta raggiunto l'obiettivo dei primi cinque punti, si potrà continuare. La prendiamo come un'ulteriore sfida per il Governo.

Che ne dice del Patto fiscale proposto da Epifani?

Epifani ha collocato la discussione congressuale della Cgil su un profilo non strettamente sindacale. La Cgil, dagli anni 70 a oggi, ha sempre dimostrato di saper contribuire agli sforzi del Paese. E anche questa volta dà il suo contributo. Non ho riscontrato alcun atteggiamento massimalista. Tutto sommato il patto fiscale di Epifani non è molto distante dalle proposte di Montezemolo. E del resto i vantaggi del taglio agli oneri contributivi beneficeranno imprese e lavoratori.

In che misura?

Nella misura che decideranno le parti sociali insieme al Governo.

Dato lo stato dei conti, dove si troveranno le risorse?

Per noi resta prioritario rimettere ordine nei conti pubblici e riportare il deficit sotto il 3 per cento. E siamo così consapevoli di questa priorità che affideremo a un organismo esterno la certificazione dello stato effettivo dei conti. Ci sono molti segnali che ci fanno temere di ereditare un indebitamento in realtà superiore al già negativo stato dei deficit e del debito attuali. Credo tuttavia che politica di risanamento e politica di sviluppo non potranno essere in due tempi separati. Ed è fondamentale sostenere entrambe con una strategia efficace di recupero dell'elusione contributiva e dell'evasione fiscale. Lo ha detto Montezemolo, lo diciamo noi. E non è propaganda: basterebbe far uscire allo scoperto il 30% del sommerso per avere un risultato di finanza pubblica straordinario visto che il "nero" è stimato nel 25% del Pil.

Draghi ha confermato che l'Italia è in ritardo nell'adeguare le sue produzioni alle tecnologie. La Confindustria punta sul credito d'imposta per la ricerca. Lei è d'accordo?

Aumentare la specializzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tecnologica e produttiva delle imprese è decisivo per vincere la sfida della competitività, rilanciare le esportazioni, conquistare nuovi mercati. Nel nostro programma è prevista la defiscalizzazione al 50% degli investimenti per l'innovazione. È la stessa proposta che fa Montezemolo.

Che ne pensa della detassazione delle ore di straordinario?

Credo che sia importante promuovere un nuovo regime degli fiancare politiche che rendano più agevoli trasporti e mobilità delle residenze.

Il Sud. Una priorità?

Il Mezzogiorno sarà la nuova frontiera dello sviluppo così come lo è stata durante i Governi del Centro-sinistra: dal '96 al 2001 il Sud è cresciuto a tassi più alti della media nazionale. Durante il Governo di Centro-destra questa spinta si è esaurita. Proponiamo fiscalità di vantaggio — che va negoziata con la Ue — e di reintrodurre i crediti d'imposta. È strategico anche un piano di grandi investimenti che faccia leva sulla portualità — e investa su reti viarie e ferroviarie ad essa collegate — facendo del Mezzogiorno la porta d'ingresso delle merci provenienti in Europa dall'Oriente. Infine il turismo: è un settore strategico che può avere grandi potenzialità se ben incentivate, promosse e organizzate.

Liberalizzazioni. Quali?

Non ci stancheremo di dire che servono misure di liberalizzazione per le professioni, i settori protetti, le utilities.

E le per le reti? Di chi dovrà essere la proprietà, pubblica o privata?

Bisogna promuovere la separazione tra gestione delle reti e quella dei prodotti. Il nostro modello è la liberalizzazione Bersani delle ferrovie: oggi — fatto poco conosciuto ma importante — sulla rete ferroviaria pubblica viaggiano anche vettori ferroviari privati. Per questo sono favorevole alla separazione tra Eni e Snam Rete Gas e credo che l'Eni debba concentrarsi sul prodotto, incrementando il suo business e le sue dimensioni non perchè detiene la rete. Comunque è opportuno tenere conto anche di valutazioni sociali o d'interesse nazionale. Le reti dell'acqua, per fare un esempio, è preferibile che siano pubbliche.

Che ne dice della guerra Enel-Suez?

La piccola guerra energetica tra Francia e Italia dimostra solo che c'è ancora troppo poca Europa e non troppa. È una ben fragile difesa la tentazione neoprotezionista di fronte all'interdipendenza dei mercati e alla globalizzazione. Con concorrenti come Cina e India si può competere solo se l'Europa gioca la sua dimensione continentale con 450 milioni di abitanti e mette a fattore comune l'enorme potenziale tecnologico, produttivo e finanziario delle economie di tutti i suoi Paesi.

Le banche italiane sono piccole. Draghi le ha invitate a fondersi. Quali sono le aggregazioni ideali?

Se si guarda alla capitalizzazione delle prime 30 banche europee e la si confronta con quelle italiane, si vede che le nostre sono circa un terzo più piccole rispetto alle concorrenti di Spagna o Francia, o Germania. Ha ragione Draghi: servono nuove integrazioni per creare in Italia poli bancari di dimensioni adeguate, perché solo così le banche italiane saranno non solo contendibili, ma in grado anche di contendere.

> Liberalizzare professioni e utilities, sì alla separazione tra Eni e Snam Rete Gas

Le priorità secondo gli industriali

L'appello di Luca Cordero di Montezemolo sulle riforme

1 **CONCORRENZA**
- Più privato nella gestione dei servizi locali con la sussidiarietà; apertura al mercato dei settori regolamentati (reti, farmacie, taxi); per le professioni alt ai tariffari e ai vincoli alle società di capitali

2 **INNOVAZIONE**
- Credito d'imposta pari al 50% delle spese per progetti privati affidati alle università; credito d'imposta del 10% delle spese in ricerca per dieci anni; sostegno alle start up; 1,5 miliardi di incentivi alle imprese all'anno

3 **TASSAZIONE**
- Riduzione del cuneo contributivo: 10 punti in 5 anni; riequilibrio delle aliquote tra lavoro dipendente e autonomo; lotta all'evasione; spostamento del prelievo dalla produzione al consumo (Iva)

4 **LAVORO**
- Sgravio del 50% dei contributi sui premi aziendali variabili; abolizione delle tasse sugli straordinari; nuovi ammortizzatori sociali; apprendistato; aumentare il tasso di occupazione

5 **ENERGIA**
- Tagliare il costo dell'energia del 20%; diversificazione; potenziare i gasdotti; cinque rigassificatori; concorrenza nelle reti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07/03/2006
Pagina 9
Foglio 1 / 2

IL MANIFESTO DELL'INDUSTRIA

Per il segretario dei Ds, Piero Fassino, l'appello di Confindustria è «pienamente condivisibile»

«Terapia d'urto e operazione fiducia per aggregare tutte le forze produttive d'Italia»

ALBERTO ORIOLI

Accetto la sfida delle imprese

Tagli al cuneo fiscale e credito d'imposta per la ricerca

«Trovo largamente condivisibile l'analisi di Montezemolo». Piero Fassino, segretario dei Ds commenta così l'intervista al presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, pubblicata domenica sul Sole-24 Ore.

La condivide anche quando dice che non c'è ricchezza da redistribuire ma solo da creare ex novo?

Oggi il tema è come far ricominciare a crescere l'Italia: se si continua con la crescita zero e con questo indebitamento della finanza pubblica, non saremo in grado neppure di mantenere l'attuale assetto del Paese.

> Bertinotti resta critico? È un errore: nell'Unione si deciderà a maggioranza

Bertinotti però dice che la ricetta Montezemolo è lontana dall'Unione. Se il buon giorno si vede dal mattino...

Sono parole che non hanno molto senso perché Bertinotti per primo ha salutato positivamente il recupero della concertazione nel programma dell'Unione. E non si può pensare di concertare solo a senso unico. Confermo: io trovo che nel manifesto degli imprenditori ci siano molti temi affrontati anche dall'Unione nel suo programma. In ogni caso bisogna prendere atto che i prodiani, i Ds e la Margherita sono oltre l'80% della coalizione. Nell'azione di Governo, giorno per giorno, cercheremo sempre il massimo del consenso e della convergenza di tutti ma, alla fine, se non si troveranno intese, occorrerà che ciascuna forza politica si assuma le proprie responsabilità e, quindi, dovrà prevalere un criterio di maggioranza.

Qual è dunque la vostra terapia?

È evidente che serve una terapia d'urto per la crescita. Serve capacità di aggregare tutte le forze produttive dell'Italia, per ridare energia al Paese, per ritrovare quel clima giusto di fiducia nel quale ciascuno senta di poter contribuire con il proprio apporto di intelligenza e di volontà alla rinascita dell'Italia.

Draghi dice che il declino non è inevitabile.

Sì, ma dopo aver richiamato la criticità della situazione economica e l'urgente necessità di un cambio di marcia. Avverto — senza per questo voler "arruolare" il Governatore in questo o quello schieramento — grande consonanza del Centro-sinistra con l'analisi di Mario Draghi. L'Italia può ripartire rapidamente, ma serve una politica di innesti forti di fiducia e di rilancio.

Montezemolo propone innanzitutto un taglio al costo del lavoro di 10 punti in 5 anni. Lei è d'accordo?

È certo una misura necessaria per far crescere la competitività delle imprese. Prodi ha detto chiaramente che noi pensiamo di ridurre il cuneo fiscale di 5 punti già dal primo anno di legislatura. Le imprese chiedono 10 punti in cinque anni: le due impostazioni sono compatibili, una volta raggiunto l'obiettivo dei primi cinque punti, si potrà continuare. La prendiamo come un'ulteriore sfida per il Governo.

Che ne dice del Patto fiscale proposto da Epifani?

Epifani ha collocato la discussione congressuale della Cgil su un profilo non strettamente sindacale. La Cgil, dagli anni 70 a oggi, ha sempre dimostrato di saper contribuire agli sforzi del Paese. E anche questa volta dà il suo contributo. Non ho riscontrato alcun atteggiamento massimalista. Tutto sommato il patto fiscale di Epifani non è molto distante dalle proposte di Montezemolo. E del resto i vantaggi del taglio agli oneri contributivi beneficeranno imprese e lavoratori.

In che misura?

Nella misura che decideranno le parti sociali insieme al Governo.

Dato lo stato dei conti, dove si troveranno le risorse?

Per noi resta prioritario rimettere ordine nei conti pubblici e riportare il deficit sotto il 3 per cento. E siamo così consapevoli di questa priorità che affideremo a un organismo esterno la certificazione dello stato effettivo dei conti. Ci sono molti segnali che ci fanno temere di ereditare un indebitamento in realtà superiore al già negativo stato dei deficit e del debito attuali. Credo tuttavia che politica di risanamento e politica di sviluppo non potranno essere in due tempi separati. Ed è fondamentale sostenere entrambe con una strategia efficace di recupero dell'elusione contributiva e dell'evasione fiscale. Lo ha detto Montezemolo, lo diciamo noi. E non è propaganda: basterebbe far uscire allo scoperto il 30% del sommerso per avere un risultato di finanza pubblica straordinario visto che il "nero" è stimato nel 25% del Pil.

Draghi ha confermato che l'Italia è in ritardo nell'adeguare le sue produzioni alle tecnologie. La Confindustria punta sul credito d'imposta per la ricerca. Lei è d'accordo?

Aumentare la specializzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tecnologica e produttiva delle imprese è decisivo per vincere la sfida della competitività, rilanciare le esportazioni, conquistare nuovi mercati. Nel nostro programma è prevista la defiscalizzazione al 50% degli investimenti per l'innovazione. È la stessa proposta che fa Montezemolo.

Che ne pensa della detassazione delle ore di straordinario?

Credo che sia importante promuovere un nuovo regime degli fiancare politiche che rendano più agevoli trasporti e mobilità delle residenze.

Il Sud. Una priorità?

Il Mezzogiorno sarà la nuova frontiera dello sviluppo così come lo è stata durante i Governi del Centro-sinistra: dal '96 al 2001 il Sud è cresciuto a tassi più alti della media nazionale. Durante il Governo di Centro-destra questa spinta si è esaurita. Proponiamo fiscalità di vantaggio — che va negoziata con la Ue — e di reintrodurre i crediti d'imposta. È strategico anche un piano di grandi investimenti che faccia leva sulla portualità — e investa su reti viarie e ferroviarie ad essa collegate — facendo del Mezzogiorno la porta d'ingresso delle merci provenienti in Europa dall'Oriente. Infine il turismo: è un settore strategico che può avere grandi potenzialità se ben incentivate, promosse e organizzate.

Liberalizzazioni. Quali?

Non ci stancheremo di dire che servono misure di liberalizzazione per le professioni, i settori protetti, le utilities.

E le per le reti? Di chi dovrà essere la proprietà, pubblica o privata?

Bisogna promuovere la separazione tra gestione delle reti e quella dei prodotti. Il nostro modello è la liberalizzazione Bersani delle ferrovie: oggi — fatto poco conosciuto ma importante — sulla rete ferroviaria pubblica viaggiano anche vettori ferroviari privati. Per questo sono favorevole alla separazione tra Eni e Snam Rete Gas e credo che l'Eni debba concentrarsi sul prodotto, incrementando il suo business e le sue dimensioni non perchè detiene la rete. Comunque è opportuno tenere conto anche di valutazioni sociali o d'interesse nazionale. Le reti dell'acqua, per fare un esempio, è preferibile che siano pubbliche.

Che ne dice della guerra Enel-Suez?

La piccola guerra energetica tra Francia e Italia dimostra solo che c'è ancora troppo poca Europa e non troppa. È una ben fragile difesa la tentazione neoprotezionista di fronte all'interdipendenza dei mercati e alla globalizzazione. Con concorrenti come Cina e India si può competere solo se l'Europa gioca la sua dimensione continentale con 450 milioni di abitanti e mette a fattore comune l'enorme potenziale tecnologico, produttivo e finanziario delle economie di tutti i suoi Paesi.

Le banche italiane sono piccole. Draghi le ha invitate a fondersi. Quali sono le aggregazioni ideali?

Se si guarda alla capitalizzazione delle prime 30 banche europee e la si confronta con quelle italiane, si vede che le nostre sono circa un terzo più piccole rispetto alle concorrenti di Spagna o Francia, o Germania. Ha ragione Draghi: servono nuove integrazioni per creare in Italia poli bancari di dimensioni adeguate, perché solo così le banche italiane saranno non solo contendibili, ma in grado anche di contendere.

> Liberalizzare professioni e utilities, sì alla separazione tra Eni e Snam Rete Gas

Le priorità secondo gli industriali

L'appello di Luca Cordero di Montezemolo sulle riforme

1 **CONCORRENZA**
- Più privato nella gestione dei servizi locali con la sussidiarietà; apertura al mercato dei settori regolamentati (reti, farmacie, taxi); per le professioni alt ai tariffari e ai vincoli alle società di capitali

2 **INNOVAZIONE**
- Credito d'imposta pari al 50% delle spese per progetti privati affidati alle università; credito d'imposta del 10% delle spese in ricerca per dieci anni; sostegno alle start up; 1,5 miliardi di incentivi alle imprese all'anno

3 **TASSAZIONE**
- Riduzione del cuneo contributivo: 10 punti in 5 anni; riequilibrio delle aliquote tra lavoro dipendente e autonomo; lotta all'evasione; spostamento del prelievo dalla produzione al consumo (Iva)

4 **LAVORO**
- Sgravio del 50% dei contributi sui premi aziendali variabili; abolizione delle tasse sugli straordinari; nuovi ammortizzatori sociali; apprendistato; aumentare il tasso di occupazione

5 **ENERGIA**
- Tagliare il costo dell'energia del 20%; diversificazione; potenziare i gasdotti; cinque rigassificatori; concorrenza nelle reti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-03-2006
Pagina 5
Foglio 1/2

IL SEGRETARIO DS «A UN ERRORE NON SI RISPONDE CON UN ERRORE»

Fassino: «No alle ritorsioni L'Europa deve rafforzarsi»

intervista
PAOLO BARONI

ROMA

«Non si può trattare l'Europa da nemica e poi appellarsi a Bruxelles quando si è in difficoltà», non solo: «anche pensare a ritorsioni contro la Francia sarebbe un errore». Il segretario dei ds Piero Fassino vede con favore iniziative che rafforzino le imprese italiane, a cominciare dal settore dell'energia, e sollecita regole comuni valide per tutti i partner della Ue.

In queste ore si sta parlando molto di ritorsioni contro la Francia, di ostacolare l'Opa di Bnp su Bnl o di ricongelare le quote di Edf nell'Edison. Cosa ne pensa?

«Non credo che la risposta agli errori francesi sia assumere comportamenti altrettanto sbagliati. La strada per uscire dalle vicende di questi giorni non è la ritorsione, ma l'adozione di regole comuni che valgano nello stesso modo in tutta Europa».

Dopo lo stop francese all'Enel torna d'attualità una possibile fusione con l'Eni...

«È evidente che le imprese italiane che operano nei settori strategici hanno bisogno di darsi dimensioni adeguate al mercato europeo e ai mercati globali. Vale sia per le banche che per il settore dell'energia e delle telecomunicazioni. Per esempio nel settore bancario non c'è dubbio che se si guarda alla dimensione dei principali gruppi francesi, tedeschi, spagnoli e inglesi si vede che mediamente hanno una capitalizzazione che è il doppio o il triplo di quella dei principali gruppi bancari italiani. È chiaro che una situazione di questo genere rende le banche italiane più facilmente scalabili. Nel settore energetico il discorso è lo stesso. Del progetto Eni-Enel non è certo la prima volta che se ne parla: lo lanciò qualche anno fa Ruggiero quando era presidente dell'Eni».

Andrebbe riconsiderato?

«Non lo so, devono essere i manager aziendali a valutarne la praticabilità sulla base di dati obiettivi. Al di là di questo, però, resta il problema delle dimensioni delle nostre imprese: il fatto che i nostri gruppi siano mediamente più piccoli dei loro concorrenti rappresenta una fragilità che espone maggiormente la nostra economia. Che va senz'altro affrontata. Altro tema che emerge in questi giorni è la necessità di un'Europa più forte. Un'Europa che non solo abbia una moneta comune, ma anche sempre di più politiche industriali comuni, politiche energetiche europee, politiche comuni nella ricerca. E naturalmente regole di mercato comuni che debbono valere nello stesso modo in ogni Paese europeo: per questo non sono accettabili le decisioni del governo francese, perché fanno prevalere una logica nazionale su un interesse comune europeo».

A proposito di regole, si parla di modificare la legge sull'Opa. La nostra è più liberale rispetto al resto d'Europa...

«L'importante è che le leggi di ogni Paese siano ispirate da criteri uniformi che consentano a ogni impresa di entrare in ogni mercato con le stesse opportunità. Ma tutto questo richiede che ci sia più Europa e che quindi si riprenda con slancio una iniziativa politica che conferisca all'Unione europea più poteri e più forza di quella che ha oggi. Il che significa anche una cambiamento radicale di atteggiamento italiano, che invece in questi anni di governo Berlusconi ha sempre guardato all'Europa con diffidenza o pregiudizio, come se Bruxelles fosse un nemico, un impaccio, un ostacolo, un peso morto. Salvo poi, come è accaduto in questi giorni, invocare l'Europa e chiedere a Bruxelles di bloccare Parigi. Nell'Europa bisogna crederci sempre e non soltanto quando si è in difficoltà».

Privatizzazioni e liberalizzazioni hanno fatto perdere posizioni all'Enel. Abbiamo peccato di eccesso di realismo?

«Non confondiamo cose diverse. Noi fino a qualche anno fa avevamo il problema di uscire dalla condizione di monopolio pubblico di alcuni settori come l'energia, le tlc e le banche. E per questo sono stati avviati processi di liberalizzazione e privatizzazione che andavano nella direzione di aprire il mercato. Credo sia stato giusto fare così: è chiaro che l'apertura del mercato deve portare ogni operatore a darsi dimensioni adeguate e politiche per crescere. Per essere concreti: io sono favorevole al fatto che l'Eni, come chiede l'Antitrust, metta sul mercato Snam Rete Gas. Perché è una delle caratteristiche di tutti i processi di riorganizzazione delle utilities e dei servizi il fatto di distinguere tra chi è detentore della rete e chi sulla rete immette il prodotto».

L'Eni teme di indebolirsi...

«Ma questo non significa affatto che questa società, come anche l'Enel, non debba essere sollecitata ad accrescere le proprie dimensioni sia sul mercato interno sia all'estero con politiche di acquisizioni e di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

allargamento della propria capacità produttiva».

Però Snam Rg, la società che controlla i nostri gasdotti è una infrastruttura strategica. Così la perderemo.

«Dobbiamo intenderci su un fatto, ovvero se pensiamo che si possa governare l'economia sulla base di provvedimenti protezionistici che considerano la presenza di qualsiasi straniero sul nostro mercato semplicemente un danno, e allora si imbocca la strada della Francia, oppure se si considera che in un mercato aperto debba valere la capacità competitiva. Io non mi preoccupo se le banche straniere vengono in Italia, mi preoccupo che siano nelle condizioni di andare all'estero. Profumo, con Unicredit, ha dimostrato di saperlo fare. Spero che anche le altre banche italiane mettano in campo la stessa capacità».

Ma se i gasdotti finiscono in mano ai russi o ai libici...

«Credo che ci possano essere delle modalità per evitare questo. Però non si può volere al tempo stesso un mercato aperto alla libera concorrenza ed il protezionismo. Scegliamo».

Lei cosa sceglie?

«Il centrosinistra farà due cose: innanzitutto garantirà regole di mercato certe e uguali in modo che ogni imprenditore, italiano o straniero, possa competere in condizioni di parità. Al tempo stesso promuoveremo politiche di sostegno e rafforzamento della competitività delle nostre imprese».

Convenienza

«Non si può trattare l'Ue da nemica e poi invocare il suo aiuto quando si è in difficoltà»

La contromossa

«Sulla fusione tra i big italiani dell'energia devono decidere i vertici dei gruppi»


«Al 20% in Mediobanca, ma per difenderla»
Fassino: «No alle ritorsioni L'Europa deve rafforzarsi»
E Prodi si scopre protezionista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-02-2006
Pagina 2
Foglio 1

«Niente ritorsioni, ma regole uguali»

Fassino: serve un'iniziativa forte a Bruxelles, no alle logiche nazionali

di LUCA CIFONI

ROMA – Niente ritorsioni di sapore nazionalista, ma un'azione forte in sede Ue per arrivare a regole uguali per tutti. Nel giorno dello schiaffo francese all'Enel, l'europeismo di Piero Fassino non vacilla. Il segretario dei Ds resta convinto che la strada da battere è quella della crescita delle imprese in una dimensione continentale.

La Francia blinda il suo settore energetico, la Spagna fa nuove leggi per difendersi dallo straniero. Che impressione le fa, onorevole Fassino?

«Ogni forma di protezionismo è un arretramento rispetto alle esigenze di integrazione europea. Quando si ha a che fare con colossi come la Cina o l'India, l'Europa non può pensare di competere ragionando con logiche nazionali. Non saranno la Germania o la Francia o l'Italia da sole a contare; piuttosto bisogna mettere in campo tutto il potenziale di un'Unione europea di 450 milioni di abitanti, con le sue imprese e il suo potenziale tecnologico e finanziario. Abbiamo bisogno di un soggetto integrato e unitario. E per fare questo occorre ripensare l'assetto dei settori produttivi in chiave europea. Non ha senso che ognuno badi a difendere le proprie aziende energetiche o le proprie banche. Piuttosto servono poli europei, e regole comuni. Ci sono esempi che dimostrano che è possibile ragionare in questa logica: Bnp Paribas viene in Italia, e Unicredit va in Germania».

Però l'Italia, ad esempio in tema di Opa, ha regole più aperte degli altri. E ora molti invocano la reciprocità...

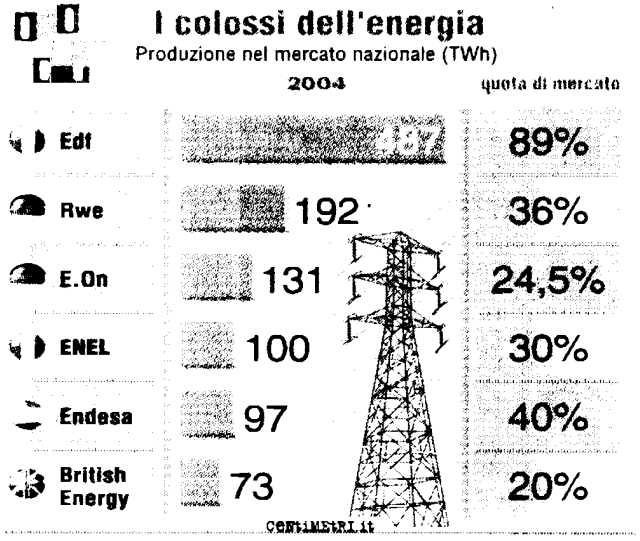
«Secondo me parlare di reciprocità vuol dire usare ancora categorie nazionali, muoversi in termini di relazioni tra Stati. Invece, come c'è la libera circolazione delle persone e delle merci, bisogna arrivare a condividere su scala europea le politiche industriali e finanziarie, anche per quanto riguarda le acquisizioni di imprese. Il protezionismo nazionale è un arretramento, significa muoversi in una logica puramente difensiva. Funziona nel breve periodo ma a lungo andare indebolisce. È come ripararsi con un ombrello, va bene per qualche minuto, ma non per dodici ore di pioggia».

Quindi nel caso specifico cosa dovrebbe fare il nostro Paese?

«Nel caso specifico si tratta non tanto di fare la voce grossa con la Francia, quanto con Bruxelles. Lavorare per regole comuni. Bisogna prendere una forte iniziativa a livello europeo, incalzare la commissione perché intervenga e definisca un quadro valido per tutti. Invece non servirebbe una reazione stizzita, ritorsiva. Perché se noi semplicemente ci chiudessimo, non ne trarremmo grandi vantaggi».

Ma secondo lei le imprese italiane sono pronte a reggere un confronto di questo tipo?

«Beh, se si vuole competere e vincere bisogna essere pronti. Le nostre imprese non vanno scoraggiate ma appunto messe in condizione di competere, con strumenti che permettano loro di andare oltre i confini nazionali».



IL NAZIONALISMO ECONOMICO

Per competere con colossi come la Cina o l'India ci vogliono poli europei Chiudersi in se stessi non paga: può funzionare nel breve periodo, ma alla lunga indebolisce


Tremonti: stop al protezionismo nella Ue

«Niente ritorsioni, ma regole uguali»

«A rischio il mercato unico»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 02-03-2006
Pagina 60/62
Foglio 1/2

ATTUALITÀ

SCOMMESSE DI GOVERNO

LE IDEE DI PIERO FASSINO

E adesso vi parlo io del capitalismo

Intervista

La Tav? Si deve fare. Come i rigassificatori. L'ingresso degli stranieri in Italia? Ben venga, basta con il protezionismo. Anche per le Generali. La legge Biagi? Non è vero che vogliamo cancellarla... Il segretario della Quercia parla di economia. E smonta molti luoghi comuni sulla sinistra.

■ di STEFANO BRUSADELLI

Figlio di una Torino che è luogo simbolo dell'industrialismo, ed ex apprezzato ministro del Commercio estero nei due governi D'Alema, Piero Fassino va a nozze quando può parlare di economia. Il riassetto del capitalismo italiano di cui già si avvertono le prime scosse, le iniziative per rianimare il pil di un futuribile esecutivo dell'Unione (del quale lui, come segretario della Quercia, sarebbe l'azionista di maggioranza) sono materie in cui si destreggia con passione, regalando a *Panorama* anche qualche importante primizia.

Dalla Confindustria non sembra tirare buon vento per voi: un sondaggio del «Sole 24 ore» dice che il 42 per cento degli imprenditori sta con Silvio Berlusconi e il 29 con Romano Prodi.

È un risultato che non deve impensierire noi ma Berlusconi, visto che nel 2001 gli imprenditori erano pressoché in massa con lui. Poi, però, si sono ritrovati col più basso tasso di crescita tra i paesi sviluppati, senza una politica industriale, senza sostegni alla ricerca e alla competitività.

E voi, se vinceste le elezioni, cosa fareste meglio di lui per l'economia?

La priorità numero uno sarà rimettere in moto il pil, con una crescita almeno del 2 per cento all'anno. La seconda priorità sarà il sostegno per i salari, le pensioni e gli investimenti infrastrutturali.

Come si rimette in moto il pil?

Uno: riduzione del costo del lavoro intervenendo sul cuneo fiscale. Due: politica industriale fatta di aiuti ai distretti, di incentivi, di buoni servizi all'impresa. Tre: più sostegno alla specializzazione tecnologica per innalzare la qualità dei prodotti. Quattro: aiuti mirati per incoraggiare le imprese a lanciarsi sui mercati internazionali, anche quelli più lontani. Cinque: valorizzazione in chiave economica dell'enorme patrimonio artistico e paesaggistico nazionale. Sei: modernizzazione delle infrastrutture, a cominciare dai porti.

Perché i porti?

L'Italia è un gigantesco molo nel Mediterraneo, del quale ogni città sul mare è una banchina. E oggi le merci dell'Asia arrivano in Europa via mare. Il Mediterraneo è la via della seta di questo secolo. Inoltre un forte incentivo alla portualità porta con sé la necessità di ridisegnare tutto il sistema infrastrutturale che gli sta dietro: strade, navigazione, ferrovie, centri di stoccaggio.

Un elenco suggestivo. Ma gli imprenditori, quando pensano a una possibile vittoria dell'Unione, temono la marcia indietro sulla legge Biagi. Alla flessibilità non vogliono rinunciare.

A loro dico: non vogliamo cancellare la legge Biagi. Non ci sarà alcun ritorno antistorico alla rigidità del lavoro. Ma la legge Biagi da sola non basta. Ha introdotto una flessibilità che senza i necessari ammortizzatori sociali diventa, per molti, un'angosciante precarietà.

Che significa questa flessibilità «ammortizzata»?

Significa rendere più facile cambiare casa quando si cambia luogo di lavoro. Forme di tutela del reddito in periodi di non occupazione. Politiche di formazione che preparino al cambio di lavoro. Contributi che consentano una pensione dignitosa anche a chi ha fatto più lavori. Garanzie di diritti essenziali, come quelli di maternità, qualunque sia la forma di lavoro. Tutte queste cose sono buona flessibilità.

L'altra grande preoccupazione degli imprenditori è il cambio di assetti del capitalismo italiano. Uscito Antonio Fazio dalla Banca d'Italia, sembrano ca-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dute le barriere all'avanzata straniera. Se sarete voi nella stanza dei bottoni cosa farete? Proteggerete l'italianità?

Ritengo antistorica qualsiasi forma di protezionismo. E penso che la presenza di Mario Draghi in Banca d'Italia garantisca da ogni nostalgia. Non mi preoccupo tanto nel vedere che Paribas, Crédit Agricole o Santander vengano in Italia, quanto del non vedere le banche italiane altrettanto capaci di andare in Francia o in Spagna. Tant'è che tutti hanno salutato come un evento strabiliante l'acquisizione fatta di recente dall'Unicredito in Germania.

Si sta parlando molto dell'ipotesi di aggregazione tra istituti bancari nazionali, per esempio Intesa-Capitalia. Lei metterebbe disco verde?

Sì, spero che le vicende di questi giorni sollecitino processi di aggregazione tra grandi banche italiane. Proprio la vicenda Unicredito dimostra che per uscire dai confini nazionali bisogna avere le giuste dimensioni.

Nessun timore neppure se venisse meno l'italianità delle Assicurazioni Generali?

Per nessun gruppo si può tenere come criterio quello dell'italianità. Lo spazio di riferimento deve essere l'Europa. Quanto alle Generali, mi auguro che continui a crescere, mantenendo la sua testa in Italia.

A proposito di imprese che debbono crescere, c'è il caso dell'Eni. Che invece paventa un depotenziamento se venisse scorporata la rete del gas.

Una cosa sono le dimensioni di un'impresa. Altra cosa è la pretesa di coprire tutto lo spettro delle attività in un singolo paese. Ho salutato con favore l'accordo firmato da Paolo Scaroni con l'ente petrolifero portoghese che consentirà all'Eni di crescere in Portogallo e aprirsi al Brasile, e sono favorevole ad altre acquisizioni dell'Eni sui mercati. Ma in Italia la separazione tra chi produce e chi gestisce la rete è un fattore di competitività e di dinamismo. La rete Snam deve essere messa a disposizione di tutti, come i binari sui quali oggi possono circolare anche treni non delle Ferrovie dello Stato.

La Fiat chiede la mobilità lunga, il ministro del Lavoro Roberto Maroni fa resistenza, dice che sarebbe un ennesimo regalo. Lei da che parte sta?

Strano che chi predica la flessibilità poi pretenda di negare alla Fiat la mobilità lunga, che è uno strumento di flessibilità per ristrutturare. Come la cassa integrazione, grazie alla quale tutta l'industria italiana si ristrutturò negli anni Ottanta e Novanta. Se noi fossimo al governo, la mobilità lunga la concederemmo. Soprattutto ora che la Fiat sta dando segni di forte vitalità.

E fareste anche i rigassificatori, contro i quali si mobilitano regolarmente i vostri alleati ambientalisti?

Dei rigassificatori c'è bisogno. Non possiamo continuare a dipendere solo dal gas che arriva via tubo da Russia, Libia e Mare del Nord. Dobbiamo poter importare anche via mare da Nigeria, Bolivia, Venezuela e altri paesi, e poi ritrasformare il prodotto da liquido a gassoso. Tra l'altro i rigassificatori sono impianti puliti. Basta spiegare bene alla gente di che cosa si tratta, sforzo che finora non è mai stato fatto.

Pure la Tav in Val di Susa è tra le opere che si devono fare?

Sì, la Tav si deve fare. Ma evitando due atteggiamenti, entrambi sbagliati. Quello del ministro Pietro Lunardi che chiama i carabinieri anziché discutere con sindaci e cittadini, e quello opposto di chi ferma tutto perché i cittadini hanno paura. Da cartesiano, ritengo che nel Terzo millennio disponiamo di tutte le tecnologie per fare un'opera sicura. E poi, se ci fermiamo in Val di Susa, cosa succederà quando la Tav arriverà al tronco tra Venezia e Trieste, che è uno dei territori più antropizzati d'Italia?

Guido Rossi ha proposto di abolire i patti di sindacato. Per il capitalismo italiano sarebbe un terremoto. La pensa come Rossi?

I patti di sindacato, nati per dare stabilità agli assetti proprietari, hanno finito col blindarli, sono diventati un fattore di irrigidimento del capitalismo italiano. La proposta di Rossi va quindi presa in considerazione. Insieme ad altre anomalie, come quella che consente di controllare un'impresa detenendo magari solo il 2 per cento del capitale azionario.

In un futuribile governo unionista andrebbe inventato qualche altro ministero per governare meglio l'economia?

Sì, il ministero della Civiltà. Che abbia le competenze su beni culturali, ambiente e turismo. Insomma, su quello straordinario patrimonio italiano che per fortuna non può essere delocalizzato e può produrre anche ricchezza e lavoro. Tra poco arriveranno in Europa 50 milioni di turisti cinesi. Vogliamo che vadano altrove? ●

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-02-2006
Pagina 4
Foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

Fassino: «Le dimissioni non chiudono il caso»

■ di Ninni Andriolo /Roma

Onorevole Fassino, alla fine il ministro Calderoli ha gettato la spugna...

Bene, era ora. Avrebbe dovuto abbandonare prima. Le sue dimissioni dal governo sono l'epilogo naturale di una brutta vicenda che ha gettato altro discredito sull'immagine internazionale del nostro Paese...

Caso politico chiuso a questo punto?

Assolutamente no. Il caso non può essere relegato al rango dell'incidente di percorso. È il governo, infatti, che deve rispondere del comportamento dei suoi ministri. È il governo che deve dire al Paese come intenda rimediare e quali atti intenda compiere per trasmettere alla Libia e all'intero mondo islamico un'immagine dell'Italia diversa da quella che ha dato Calderoli...

Il presidente della Camera ha già convocato i capigruppo. Per rendere possibile le comunicazioni del governo al Parlamento serve l'unanimità, però...

Bordon, Angius, Violante e Castagnetti avevano già chiesto che l'esecutivo riferisse alle Camere sulla vicenda. Il governo deve dire al Paese quali atti intenda compiere per ristabilire quella normalità di rapporti e quella intensità di cooperazione che oggi sono indispensabili per evitare che prevalgano nei Paesi arabi e nelle società islamiche derive fanatiche e tentazioni integraliste.

Il presidente del Senato definisce le dimissioni di Calderoli "un atto di responsabilità". Lei è d'accordo?

Quelle dimissioni sono, al contrario, un atto dovuto che non aveva alternative. Calderoli, con la vicenda della maglietta, ha compiuto un gesto gravissimo. La parola responsabilità usiamola in modo più appropriato, quindi, visto quel che è successo.

Secondo lei la provocazione anti Islam dell'ex ministro avrà altre conseguenze?

Io credo che le manifestazioni di Bengasi rendano ancora più evidente il solco profondo che si è scavato tra Occidente da una parte e paesi arabi e società islamiche dall'altra. Dall'11 settembre in poi si e determinata una crisi di rapporti che è diventata via via sempre più profonda. La guerra in Iraq, comunque la si voglia giudicare, è stata percepita dalle opinioni pubblica dei paesi islamici come una guerra dell'Occidente contro di loro. La vittoria di Hamas in Palestina ha dimostrato quanto il radicalismo possa prendere piede. La vicenda iraniana è l'ulteriore spia che tendenze integralistiche e fanatiche vanno allargandosi, da ristrette frange a opinioni pubbliche più estese.

La tesi di molti, compreso Calderoli, è che l'Occidente debba reagire e debba difendersi...

Non ci si difende gettando benzina sul fuoco. Bisogna evitare di compromettere i processi democratici maturati faticosamente in diversi paesi arabi. Penso a ciò che è avvenuto in alcuni emirati, in Marocco, in Giordania. Penso alle prime elezioni presidenziali libere in Egitto, alla primavera di Beirut, ecc. Questi segnali ci dicono che nel mondo islamico stanno emergendo forze democratiche e riformiste che devono essere sostenute perché credono in un Islam non integralista. In un Islam, cioè, che non si consideri autosufficiente e isolato dal mondo. Per questo è molto importante che tutti i governi, in particolare quelli occidentali, assumano un atteggiamento responsabile. Non ci possiamo permettere guerre di civiltà e di religione. Meno che meno una contrapposizione tra Occidente e resto del mondo. Anche per questo i comportamenti tenuti da Calderoli sono irresponsabili.

Un bel po' di benzina era stato versato sul fuoco dalle vignette satiriche pubblicate sui giornali danesi...

La satira è fondata sull'ironia e sulla caricatura. Come tale deve essere riconosciuta e accettata. La satira, tuttavia, deve sapere individuare il limite senza il quale si trasforma in offesa. Deve essere sempre capace, in sostanza, di rispettare la sensibilità religiosa e i sentimenti di vaste opinioni pubbliche. Detto questo. È giusto anche sollecitare i governi dei paesi arabi e islamici a essere rispettosi delle altre religioni, così come loro chiedono rispetto verso l'Islam. Deve esserci, cioè, una condizione di reciprocità nella libertà di esercizio del culto religioso.

Le dimissioni di Calderoli placheranno gli animi o il danno per il nostro Paese ormai è irrimediabile?

Mi auguro che il clima possa rasserenarsi. Atteggiamenti come quelli di Calderoli offrono un'immagine deformata dell'Italia, aprono una crisi nel rapporto con i paesi arabi, rischiano di provocare ritorsioni sui tanti italiani che in questi paesi vivono e lavorano. Per questo è più che mai necessario che anche il centrosinistra, in queste settimane, si faccia carico di mandare messaggi forti al mondo islamico e ai paesi arabi. Sottolineando, intanto, che le posizioni di Calderoli non rispecchiano i sentimenti del popolo italiano e che l'Italia ha sempre creduto e crede in una politica di cooperazione e di dialogo tra culture, civiltà e religioni diverse. Il cittadino Calderoli può pensare quello che vuole, il ministro Calderoli no. Nel momento in cui compie certi atti, infatti, lo fa in nome del governo e come rappresentante dell'Italia. Evidente, quindi, che aveva il dovere di rimediare. Il suo, tra l'altro, non è stato un atteggiamento estemporaneo. Già nelle scorse settimane aveva assunto posizioni molto gravi.

Berlusconi e Fini le avevano censurate però...

Si, ma si erano limitati a questo. Berlu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sconi poteva usare da subito tutti gli strumenti di pressione che ha per persuadere il suo ministro a dimettersi. Calderoli non ha modificato di una virgola le dichiarazioni che aveva fatto, poi le ha perfino aggravate con la vicenda della maglietta. Spalleggiato, in questo, dalla Lega che non ha preso le distanze da lui. Altri esponenti leghisti, tra l'altro, si sono pronunciati nella stessa direzione di Calderoli. In realtà l'episodio libico dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, quanto l'Italia avrebbe necessità impellente di un governo diverso da quello che c'è. Di una classe dirigente che abbia rispetto delle istituzioni e senso di responabilità. Anche per questo è necessario che gli italiani, con il loro voto, affidino il Paese a chi mostra più maturità e responsabilità.

L'Italia governata dall'Unione come favorirebbe le "forze riformiste" nel mondo arabo?

Serve una iniziativa per la pace in Medio oriente, che sbarri la strada alle tendenze più radicali che rischiano di fare arretrare l'intera situazione dell'area a molti anni fa. Penso che la posizione di Hamas, di non riconoscere Israele, e quella di alcuni suoi settori, di insistere sulla provvisorietà di quello Stato, siano assolutamente inaccettabili. Occorre riprendere una forte iniziativa del "quartetto" - Onu, Russia, Usa e Ue - che solleciti Hamas ad assumere la piattaforma indicata dalla Road Map, compreso il pieno riconoscimento della legittimità dello Stato di Israele, e sulla base di questo percorso, si riapra subito un negoziato per garantire sia i diritti di Israele sia quelli del popolo palestinese.

Sul Medio Oriente grava anche la crisi del nucleare in Iran...

Serve una iniziativa europea, a cui l'Italia deve concorrere attivamente, per ricercare una soluzione politica alla grave crisi che si profila. Le autorità iraniane forniscano le garanzie necessarie per dimostrare che le tecnologie nucleari avranno un utilizzo esclusivamente pacifico. Di pari passo a una forte iniziativa politica e di pressione nei confronti di Teheran, però, bisogna rilanciare un'azione per la riduzione degli armamenti nucleari in tutta la regione. La comunità internazionale sarà più forte nel chiedere all'Iran di non dotarsi di un armamento nucleare se, contemporaneamente, spingerà altri paesi della regione a ridurre i loro arsenali nucleari.

Per quel che riguarda l'Iraq?

Lì va rilanciata un'iniziativa per accelerare la transizione politica, sostenendo le nuove autorità irachene e il percorso istituzionale compiuto nel 2005. La fuoriuscita delle truppe straniere, comprese quelle italiane da far rientrare entro il 2006, va accompagnata dall'offerta all'Iraq del sostegno economico e politico necessario a favorire la crescita e la stabilizzazione della democrazia. Più in generale vanno rilanciati il dialogo interreligioso e interculturale e, insieme, una cooperazione economica che offra l'immagine di un Occidente che vuole costruire il futuro del Pianeta insieme all'Islam e non contro l'Islam.

Segretario, il direttore del nostro giornale parla di "filo nero" del razzismo e della intolleranza che unisce nella Cdl Lega e alleanze neofasciste di Berlusconi. Lei è d'accordo?

C'è spregiudicatezza e assenza di qualsiasi sensibilità democratica. Berlusconi, con grande disinvoltura, si allea con forze che inneggiano apertamente al fascismo e al nazismo e include nella propria maggioranza Calderoli, Borghezio e altri che non hanno paura di assumere comportamenti molto vicini al razzismo e alla xenofobia. Tutto questo rende ancora più evidente l'inaffidabilità del Presidente del Consiglio e di questa maggioranza.

Una campagna acquisti elettorale per rastrellare il massimo dei consensi. A sentire il premier i sondaggi lo premierebbero...

Berlusconi vuol far credere di avere voti che in realtà non ha. Parla di "brogli" ma l'unico che imbroglia le carte è lui. Sta sviluppando una vera e propria guerra psicologica per convincere gli elettori sul fatto che ha recuperato il terreno perso e che può vincere. Berlusconi, in sostanza, punta a rimotivare il suo elettorato e a persuadere eventuali settori incerti che possono fidarsi di lui. È l'ultimo atto di una strategia dell'inganno che non teme di stracciare tutte e regole. Dall'approvazione frettolosa di una legge elettorale volutamente pensata per rendere più difficile il compito di chi dovrà governare; al prolungamento artificioso della legislatura, anche se il rigore del Presidente della Repubblica ha impedito questo ennesimo strappo; all'invasione di radio e tv; fino al tentativo, con il sondaggio americano, di alterare la realtà che tutti i sondaggisti italiani fotografano dando il centrosinistra in vantaggio.

Il vantaggio dell'Unione si sarebbe ridotto anche per i sondaggisti italiani...

Questo non significa che Berlusconi abbia la vittoria in tasca, come lui vorrebbe far credere. Certo, il fatto che abbia ottenuto qualche piccolo recupero deve metterci tutti sull'avviso: anche il centrosinistra non ha già vinto. Bisogna mettere in campo tutta la mobilitazione di cui siamo capaci, quindi. Far giungere a ogni elettrice e elettore la nostra voce, i nostri programmi, la nostra ricerca del voto, la conoscenza dei nostri candidati. Abbiamo energie grandi, lo si è visto in occasione delle primarie e del quasi milione di firme raccolto per il referendum contro il brutto strappo costituzionale imposto a maggioranza dalla destra. Dobbiamo saper esprimere al più presto tutte le nostre forze e tutta la nostra unità. Senza alcun risparmio.

«Una iniziativa forte in Medio Oriente che sbarri la strada alle tendenze più radicali e aiuti la democrazia»

«Berlusconi cerca di alterare la realtà anche con i sondaggi. Vuol farci credere di avere vinto. Ma è una bugia »


L'INTERVISTA
Fassino: «Le dimissioni non chiudono il caso»
TUTTI I LUNEDÌ MATTINA
PIERLUIGI DIACO
PIERO FASSINO
Conducono
"Radio anche noi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GOVERNO RENDA CONTO Il segretario dei Ds guarda con allarme alla vicenda che rischia di scavare un solco tra Italia e mondo Islamico. Alle irresponsabili iniziative di Calderoli Berlusconi ha risposto con dei semplici inviti. E la Lega non lo ha mai sconfessato. Serve una iniziativa politica internazionale

L'Italia ha bisogno
di un governo e di una
classe dirigente degne
di un grande Paese

Il centrosinistra ha grandi
energie e lo ha dimostrato
ora dobbiamo esprimerle
senza alcun risparmio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-02-2006
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA

"Hanno delegittimato l'Italia agli occhi di tutto l'Islam"

Fassino: non c'è senso dello Stato, mandiamoli a casa

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Piero Fassino resta nello studio di Via Nazionale fino a tardi. Sul monitor del computer scorrono le agenzie di stampa con le notizie in arrivo dalla Libia: consolato italiano assediato, una manifestazione con migliaia di persone, alcuni contestatori uccisi. La prima preoccupazione del segretario diessino è per la cronaca drammatica di quello che avviene a Bengasi e poi per un possibile effetto domino in altre capitali arabe e in Italia. «I comportamenti di Calderoli sono tanto più gravi perché non corrispondono in nessun modo ai sentimenti del popolo italiano. Questo va detto con grande chiarezza, anche per evitare che gli italiani che vivono e lavorano in Libia siano oggetto di ritorsioni».

Teme che la situazione possa degenerare?

«Spero di no. Per il momento mi limito a osservare che anche le notizie di queste ore dicono quanto profondo sia il solco di incomunicabilità che contrappone mondo islamico e Occidente e quanto sia urgente un'iniziativa che impedisca ulteriori tensioni. Dobbiamo scongiurare un conflitto di civiltà o peggio ancora di religioni. Un mondo globalizzato non può sopportarlo. E ogni governo ha la responsabilità di agire per favorire una fase di dialogo e promuovere una politica di collaborazione tra l'Islam e l'Occidente».

Calderoli si è mosso su un piano completamente diverso.

«Se ogni governo è chiamato a cercare il dialogo e il confronto, i comportamenti devono essere coerenti con questi obbiettivi. Indossando una maglietta con le vignette satiriche sull'Islam, Calderoli ha dimostrato di essere un irresponsabile. E certo Berlusconi non se la può cavare parlando di iniziativa presa a titolo personale. Il gesto di Calderoli ha provocato i gravissimi incidenti di Bengasi e delegittimato l'immagine dell'Italia agli occhi dell'opinione pubblica islamica. Un governo degno di questo nome ha il dovere di chiedergli le dimissioni perché Calderoli è incompatibile con le sue funzioni. E le sue provocazioni sono ancora più incompatibili. Se è un ministro della Repubblica a provocare, questo va ben al di là dei comportamenti personali. Sarebbe troppo comodo per il premier prendere le distanze e basta».

Calderoli agisce seguendo il suo istinto o asseconda una certa politica estera del governo?

«Questo non è il primo episodio di un atteggiamento complessivamente diffidente del centrodestra nei confronti dell'Islam e dei Paesi arabi. Non bisogna dimenticare che fu Berlusconi a dire per primo che la civiltà occidentale era superiore a quella islamica. Poi, accorgendosi dell'enormità si è corretto, ma la politica del governo nel Mediterraneo non ha contribuito ad allentare le tensioni. I comportamenti di alcuni esponenti dell'esecutivo, in particolare quelli dei ministri della Lega, rappresentano la manifestazione estrema di una linea di pregiudizio nei confronti delle società islamiche. Pregiudizio che non ha favorito né il dialogo né la cooperazione. E non ha aiutato l'islamismo moderato».

Calderoli provoca, ma i musulmani non devono rispettare la libertà di espressione?

«Qui non è in discussione la libertà d'espressione e nemmeno il diritto della satira a essere ironica e graffiante. Ma non la satira e l'ironia devono rispettare una certa misura. La misura è non trasformarsi in un'offesa».

Per molti osservatori le vignette, in alcune capitali arabe, sono usate come pretesto e le manifestazioni vengono incoraggiate dai regimi locali. È d'accordo?

«Le manifestazioni sono senza dubbio la spia di una situazione difficile, direi critica nei rapporti tra Occidente e Islam. Una situazione che si è andata aggravando. Quello che è successo a Damasco, in altre capitali, in Pakistan e ora in Libia deve suscitare in noi la più grande preoccupazione. Certe manifestazioni possono alimentare un consenso di masse sempre più grandi alle parole d'ordine degli integralisti e dei fanatici. Non sottovalutiamo questo pericolo. Ma la risposta giusta è non incentivare il conflitto e assumere invece come interlocutore privilegiato la classe dirigente democratica e riformista che in quei Paesi esiste e va sostenuta».

Oggi uno degli interlocutori italiani è Calderoli, ma Emma Bonino non si preoccupa perché dopo il 9 aprile il mondo arabo troverà un nuovo governo. Condivide questa analisi?

«Naturalmente, me lo auguro e mi batto per questo. Ma se il 9 aprile ci sarà una nuova maggioranza dipenderà dagli elettori. Gli incidenti di Bengasi indicano a milioni di italiani come il nostro Paese non possa essere guidato da un governo con questi ministri e con questa classe dirigente priva di ogni senso dello Stato e della responsabilità. Una ragione in più per mandarli a casa».

> Berlusconi non può limitarsi a prendere le distanze. È poi fu lui a dire che la nostra era una civiltà superiore

> Va scongiurato un conflitto pericoloso che rischia di sfociare in un drammatico scontro tra religioni


"Hanno delegittimato l'Italia agli occhi di tutto l'Islam"
Fassino: non c'è senso dello Stato, mandiamoli a casa
L'Europa a Bush: "Chiudi Guantanamo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-02-2006
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Il leader della Quercia: "Ogni posizione è legittima, ma poi si deve decidere a maggioranza"

"Alleati, stop alle furbizie o i cittadini non si fideranno"

Fassino: Caruso e Ferrando inconciliabili con l'Unione

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Penso che dobbiamo ristabilire delle regole. Ogni posizione è legittima, ma poi a un certo punto si deve decidere e non può che prevalere un criterio di maggioranza. Ogni minoranza ha diritto di esprimere le proprie posizioni ma non ha diritto di paralizzare una maggioranza, altrimenti non si governa e i cittadini non si fidano». A otto settimane dal voto la pazienza di Fassino viene messa ancora una volta alla prova da una lacerante disputa sulla Tav. Ma il segretario dei Ds non ha dubbi: discutere con tutti «per dare risposte alle paure», approfondire tutto quello che c'è da approfondire, ma la Torino-Lione si deve fare perché serve all'Italia e all'Europa.

Segretario Fassino, non siete neanche al primo tornante e rischiate già di andare fuori strada?

«Diciamo una cosa subito con chiarezza: l'alta velocità in Val di Susa non è una ferrovia locale e neanche soltanto il tratto di una ferrovia italiana. Stiamo parlando di quel grande corridoio paneuropeo che parte da Lisbona e Londra, i due rami si unificano a Lione, attraverso la Val di Susa entra in Italia, prosegue fino a Trieste e poi Lubiana, Budapest, Kiev, Mosca. Quindi un'opera strategica per l'Italia e per l'Unione europea. L'Italia non può permettersi di stare fuori da questa rete senza pagare un prezzo economico e sociale molto alto. Il punto, quindi, non è se fare la Tav o non farla perché sarebbe un grave errore e un danno per il paese non realizzare quest'opera. Il punto vero è come farla».

Difficile, considerando l'ostilità delle popolazioni locali.

«Si deve affrontare un nodo che ormai si pone non solo in Italia ma in qualsiasi paese ogni volta che si deve fare una grande opera, sia una centrale elettrica che un impianto di smaltimento rifiuti o una ferrovia veloce. Si è diffuso nel mondo un atteggiamento di diffidenza o di rifiuto: fatela dove volete ma non nel mio giardino. Di fronte a questo atteggiamento bisogna evitare due reazione sbagliate. La prima è di farsi paralizzare dalla paura e dall'eventualità di rischi prima ancora di verificare se i rischi ci siano davvero. E il secondo è di alzare semplicemente le spalle come se le inquietudini e le paure non dovessero ricevere delle risposte. Invece si tratta di fare la Tav in modo sicuro e non devastante. Bisogna liberarsi da letture ideologiche che non aiutano e non servono. La Tav non è l'ultimo simbolo dello Stato Imperialista delle Multinazionali, come qualcuno pensa. E' un'opera che serve allo sviluppo economico e sociale del nostro paese e dell'Europa».

Per ora l'opposizione dei movimenti locali resta piuttosto forte.

«Se oggi siamo in questa situazione c'è una responsabilità molto seria di Lunardi e del governo di centrodestra che in nome di quel decisionismo sbrigativo che è tipico di chi non tiene in considerazione i cittadini e le loro inquietudini, ha avviato l'opera senza dare corso a tutte le valutazioni di impatto ambientale e sociale. E invece se vogliamo costruire una alta velocità sicura dobbiamo fare tutti gli accertamenti. che naturalmente vanno consentiti e non impediti nome del pregiudizio ideologico».

La sinistra più radicale continua a dire che la Tav in Val di Susa non è nel programma dell'Unione.

«C'è qualcuno che fa il furbo. Perché a pagina 138 del programma dell'Unione sta scritto in modo chiaro che "priorità della politica dei trasporti e della mobilità è l'integrazione del sistema di mobilità italiano nelle grandi reti europee". Siccome il Corridoio numero 5 è uno degli assi delle grandi reti europee, è chiaro che questa formulazione significa che noi intendiamo realizzare il Corridoio numero 5 in tutte le sue tratte».

L'obiezione è che nel programma si parla di Gottardo e Brennero, non di Torino-Lione.

«Il riferimento che viene fatto in questo testo a Gottardo e Brennero è esemplificativo, non esclusivo. C'è scritto: "dare priorità alle direttrici vicine alla saturazione, come ad esempio quelle verso il Gottardo e il Brennero". Ripeto, c'è qualcuno che fa il furbo».

Un avvertimento a Bertinotti, Diliberto e Pecoraro Scanio?

«Non è un avvertimento, è una considerazione. Se qualcuno pensa che andiamo al governo per non fare le cose, si sbaglia. Abbiamo il dovere e la responsabilità di realizzare le opere necessarie a sostenere lo sviluppo economico e sociale del paese. Naturalmente abbiamo il dovere di farlo nella sicurezza dei cittadini».

E i tempi? Le discussioni portano via tempi lunghissimi.

«Quello che è accaduto dimostra che il decisionismo che passa sulla testa dei cittadini poi i tempi li allunga. Perché se Lunardi avesse discusso con i sindaci della Val di Susa e avesse fatto tutte le verifiche, adesso non dovremmo ricominciare daccapo. E non si sarebbe determinata un'ostilità che per superarla ci vorrà più tempo di quello richiesto per ottenere consenso».

Intanto lei se la deve vedere con Ferrando e Caruso alla testa dei no global e nelle liste di Rifondazione comunista.

«Ogni partito è sovrano nello scegliere i propri candidati, ma è responsabilità di ogni leader chiedere ai propri candidati coerenza con gli obiettivi e il programma dell'Unione. Le dichiarazioni di questi giorni di Ferrando e Caruso sono inconciliabili con la politica dell'Unione».

Cosa le hanno detto Bertinotti e gli altri oppositori della sua intenzione di fare la Tav?

«Risposte piuttosto imbarazzate con argomenti assai deboli, ma noi non possiamo chiedere un voto per governare l'Italia trasmettendo l'idea che abbiamo paura di mettere in campo grandi opere. Metterebbe in discussione la nostra credibilità».

Berlusconi si vanta spesso delle sue Grandi Opere. Volete fare a gara a chi ne fa di più?

«Sfatiamo il mito delle Grandi opere del centrodestra. La verità è che negli anni del centrodestra la legge obiettivo è stata un fallimento. Hanno elencato 125 opere di interesse strategico, ne hanno finanziate non più di una quindicina e si sono aperti i cantieri di tre o quattro. Lo stato di avanzamento dei lavori riguarda l'1,5 per cento dell'investimento globale. Quasi tutto quello che Berlusconi inaugura sono progetti e finanziamenti dei governi di centrosinistra».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-02-2006
Pagina 3
Foglio 2 / 2

LUNARDI

Se oggi siamo in questa situazione è colpa del governo e di Lunardi che in nome del decisionismo hanno spaventato la gente

I FURBI

Qualcuno fa il furbo. Nel programma c'è scritto chiaramente che è prioritaria l'integrazione alle grandi reti europee

LETTURE IDEOLOGICHE

Bisogna liberarsi da letture ideologiche: la Tav non è l'ultimo simbolo dello Stato Imperialista delle Multinazionali

DISCUTERE CON TUTTI

Il problema non è fare o non fare la Tav, ma come farla. Bisogna discutere con tutti per vincere le paure e creare il consenso


Verdi e Prc non arrestano
"Sarà dura, altre le priorità"

"Alleati, stop alle furbizie
o i cittadini non si fideranno"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-01-2006
Pagina 5
Foglio 1/2

IL SEGRETARIO DS «IL CAPO DELLO STATO NON HA BISOGNO DI CONSIGLI INTERESSATI DI NESSUNA PARTE POLITICA»

Fassino

«Da Berlusconi solo volgarità contro Ciampi Il Colle denuncia una vera emergenza-tv»

intervista

Antonella Rampino

ROMA

Onorevole Fassino, ma è vero quel che Berlusconi ha lasciato trapelare, il centrosinistra ha convinto Ciampi che verrà rieletto al Quirinale? Sandro Bondi sostiene poi che col suo richiamo all'equilibrio nelle presenze politiche alla radio e in tv di fatto Ciampi si è messo a far politica....

«E' una reazione scomposta, che rischia di ridurre ancora di più la credibilità di Berlusconi. Si tratta di volgarità, offensive in particolar modo per il Capo dello Stato. Ciampi è un uomo il cui rigore morale e la cui coerenza istituzionale non han certo bisogno né di consigli interessati, né di sostegni di questa o quella parte politica. Se il Presidente della Repubblica ha ritenuto di fare quel richiamo è perché è convinto che ci sia un'emergenza alla quale bisogna porre rimedio. Berlusconi dimostra ancora una volta di non avere alcun rispetto per le istituzioni. Ogni leader politico ha il dovere di ascoltare la parola del Presidente della Repubblica, tanto più se si hanno responsabilità di governo».

Quello di Ciampi era il secondo richiamo in pochi giorni sull'equilibrio nell'informazione. Si era appena sopito l'ultimo scontro istituzionale, con Berlusconi che aveva dovuto mettere per iscritto la data delle elezioni. Adesso, può essere disatteso il monito del Quirinale?

«Ciampi non è persona che parli in modo affrettato o poco meditato. Le sue parole indicano che c'è una vera e propria emergenza democratica nell'informazione: è a repentaglio la possibilità di fare una campagna elettorale civile, pacata, serena. Se il Capo dello Stato ha sentito il bisogno di intervenire, quando già nel 2003 prima dell'approvazione della legge Gasparri aveva indirizzato al Parlamento un messaggio ignorato anche in quell'occasione dal centrodestra, vuol dire che la situazione non è normale, come ogni cittadino del resto può constatare accendendo la tv ogni giorno. Siamo di fronte a una vera e propria invasione da parte di Berlusconi dell'intero sistema radiotelevisivo».

Però il centrodestra dice che lei, Fassino, è stato in tv per 14 volte, e Berlusconi in fondo solo 15...

«Già: ma io nell'arco di 4 mesi, e come me tanti altri leader politici, compresi Fini, Casini, Gasparri, Tremonti.... Lui in solo 4 settimane. In 28 giorni è andato ovunque, entrando e uscendo da set televisivi, tracimando in trasmissioni che con la politica non c'entrano affatto, come Isoradio».

So dove vuol andare a parare: Clinton, Bush, Chirac, Kohl, Aznar, Blair non l'hanno mai fatto...

«E sa perché? Non solo per rispetto delle regole, ma anche per una questione di stile, e direi di dignità. Un leader politico deve trasmettere rispetto per gli elettori, non invadere la vita dei cittadini».

Conseguentemente, ritenete che per dribblare la legge sulla par condicio il premier si metterà a vendere tappeti in tv, come dice Prodi. O era solo una battuta?

«Guardi, manca solo che vada alle televendite e a radio Topo Gigio, e poi ha fatto tutto... Purtroppo, c'è poco da scherzare. L'iper-invadenza televisiva fa parte di un'offensiva più ampia, e inquietante. In queste settimane, prima s'è approvata in fretta e furia una legge elettorale il cui obiettivo è solo rendere più difficile a chi deve governare di poterlo fare con stabilità. Poi, il tentativo di spostare la data delle elezioni a maggio. Adesso, l'invasione mediatica. Senza parlare della vera e propria aggressione lanciata contro me, D'Alema e i Ds con accuse che si sono rivelate infondate e strumentali».

Fassino, ma non sarà che l'Unione teme la capacità di Berlusconi nel catturare l'attenzione del pubblico, magari anche facendo avanspettacolo, per usare le parole di Casini?

«Senta, se Berlusconi vuole continuare con i toni aggressivi e con l'invasione mediatica noi non lo seguiremo nel suo delirio. A noi interessa parlare agli italiani dei loro problemi: il futuro dei figli, la certezza del lavoro, il carovita, il fisco, la scuola, la salute... In democrazia il voto è il momento più importante, i cittadini devono scegliere da chi essere governati: hanno il diritto di farsi un'opinione in un clima pacato, per poter scegliere liberamente, responsabilmente e serenamente. La politica ha il dovere di metterli a loro agio. Sono i cittadini, prima ancora che gli avversari politici, ad essere umiliati e offesi da questa strategia berlusconiana che intossica il clima, avvelena ogni confronto, alza la tensione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tutto questo a chi serve?»

A Berlusconi, che infatti pare stia risalendo nei sondaggi.

«Queste sono bugie. Da come si comporta, si capisce che Berlusconi è un uomo che sente avvicinarsi la sconfitta, e cerca di evitarla. Sul piano umano è comprensibile, ma sul piano politico travolgere ogni equilibrio è sconsiderato. Berlusconi conferma quello che si è visto in questi anni in cui ha governato: questo centrodestra ignora il concetto di interesse generale. Si è visto con le leggi che hanno approvato, specie in materia di giustizia: non c'è un solo loro provvedimento che non confligga con l'interesse di Berlusconi...».

Scusi se la interrompo, ma non è che sta eludendo la domanda sui sondaggi?

«Ci arrivo subito. Stanno accreditando l'idea che con questa campagna mediatica stiano recuperando voti. Non è vero, è una bugia. Noi abbiamo i sondaggi di sei istituti demoscopici, compresi quelli che usa Palazzo Chigi, e tutti dicono che il distacco tra centrodestra e centrosinistra non si è ridotto. Sono sempre sotto di 6 punti: loro sono tra un minimo del 43 per cento e un massimo del 45, noi tra il 49 e il 51».

E' per questo secondo lei che il «Foglio» lancia la candidatura Gianni Letta?

«Berlusconi che fa un passo indietro? Voglio proprio vederlo... No, non ci credo, non ho mai creduto che ceda la mano a Letta, o a Fini, o a Casini. Sa perché? Perché crede di essere l'unico veramente capace di mobilitare l'elettorato di centrodestra. Un ragionamento, il suo, che non è poi così infondato: se passasse la mano, questo non basterebbe a rovesciare le tendenze dell'elettorato. Pensare che Casini o Letta prenderebbero più voti di Berlusconi è solo una tipica astrazione politologica, non confermata da alcun dato».

Lei attacca Berlusconi per la sua sovraesposizione mediatica. Eppure l'ultima apparizione, sabato sera alla trasmissione di Claudio Martelli, segnala che il premier sta aggiornando il suo profilo: meno invadente, quasi conciliante...

«Segnalo che quella trasmissione ha avuto lo share del 7 per cento, non proprio uno sfondamento di consensi, come del resto per tutte le altre apparizioni del presidente del Consiglio. Il troppo stroppia, e un qualche addolcimento nei toni è proprio il riflesso del logoramento al quale gli italiani sono stati sottoposti. Ma è un'illusione pensare che presentandosi così i cittadini lo votino. Anche perché ha già perso la scommessa su cui si era impegnato 5 anni fa, quando aveva convinto che con lui l'Italia sarebbe stata *più* ricca, le città *più* sicure, le imprese *più* a loro agio, le pensioni minime *più* alte... Adesso si è dissolta la scommessa di dare tutto di *più* a tutti, che nel 2001 era stata creduta anche perché il premier esibiva come una carta di credito i suoi personali successi da imprenditore».

Anche la Quercia è stata oggetto di polemiche. Ce n'è una sul Tg1 che ha contrapposto il vostro Fabrizio Morri a Clemente Mimun, e Mimun al consigliere Rai Carlo Rognoni. C'è il sospetto che se vincerete le elezioni a Saxa Rubra non farete prigionieri.

«Mi rammarico delle espressioni infelici di Morri, così come non mi pare opportuno che un consigliere della Rai disegni le future responsabilità di questo o quel dirigente dell'azienda. In una democrazia forte e sana l'informazione deve essere libera da ogni condizionamento. In questi anni non sono mancati comportamenti del centrodestra che hanno condizionato pesantemente la Rai e il suo pluralismo. Basti pensare che ai tempi del centrosinistra lavoravano Santoro, Biagi, Luttazzi, Freccero e Vespa, nei tempi del centrodestra è rimasto solo Vespa. Se e quando il centrosinistra sarà al governo chi lavora in Rai sarà giudicato esclusivamente per la sua professionalità e competenza. Non troverei opportuno che si cambiassero questo o quel conduttore, questo o quel direttore sulla base delle sue opinioni politiche».

Rimonta Cdl?

«Stanno accreditando l'idea che con questa campagna mediatica stiano recuperando voti E' una bugia. I sondaggi dicono che loro sono sempre sotto di 6 punti»

La Rai

«Nessuno spoils system Se e quando saremo al governo, chi lavora nella tv di Stato sarà giudicato per la sua professionalità, non per le sue opinioni politiche»


Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-01-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervista al segretario della Quercia alla vigilia della direzione di mercoledì prossimo. Il "correntone" attacca D'Alema

"La mia verità su Ds e Unipol"

Fassino: il partito è sano, da Consorte azioni contrarie all'etica

MASSIMO GIANNINI

ROMA — «Sono certamente giorni amari. Forse i più amari della mia vita politica...». Chiuso nel suo ufficio a Via Nazionale, Piero Fassino respinge colpo su colpo le accuse e i sospetti sullo scandalo di Bankopoli. E grida forte il suo «non ci sto». «C'è una campagna di aggressione indecente nei nostri confronti – esordisce il segretario dei Ds – e a 90 giorni dal voto il tentativo della destra è chiarissimo. Far dimenticare 5 anni di un governo fallimentare. Occultare le responsabilità di una maggioranza coinvolta anche nello scandalo Fiorani. Delegittimare il centrosinistra, infangando il suo principale partito. Non a caso chi guida la campagna è il "*Giornale*", di proprietà della famiglia Berlusconi. Lo stesso quotidiano che nel 2004 fece una vergognosa campagna su Telekom Serbia, scrivendo di conti segreti di Fassino, Prodi e Dini presso una banca austriaca. Attendo ancora le scuse. Ora adottano la stessa tecnica: provano a dimostrare che anche noi abbiamo le mani impastate con soldi loschi».

NON saranno soldi loschi, onorevole Fassino, ma qualche relazione pericolosa l'avete tessuta anche voi attraverso Consorte, no?

«Stiamo ai fatti, per favore. Per dimostrare l'indimostrabile hanno fatto ricorso a qualsiasi menzogna, chiamando in causa con riferimenti falsi prima Bersani e Visco, poi Sposetti (che ha la sola colpa di aver risanato in modo trasparente i conti dei Ds), e infine D'Alema con una provocazione indecente sul leasing per la barca. Si scrive ogni giorno che i conti esteri di Consorte in realtà sono la fonte di finanziamento ai Ds, una vera e propria calunnia di cui chiameremo in tribunale a rispondere chi l'ha scritto e continua a scriverlo. Alla fine di questa sequenza vergognosa c'è Fassino. Viene considerato una persona perbene, anche se ha un brutto carattere. E allora bisogna sporcarlo, bisogna tagliargli la faccia... «.

Segretario, lei è in piena sindrome da complotto.

«No, io questa parola non la uso e non l'ho usata mai. Ma c'è un'aggressione, questa sì. Ed è un'aggressione violenta, fondata sull'odio: pur di non perdere le elezioni, sono disposti ad uccidere l'avversario politico. Così si travolge non solo un partito, ma una democrazia, si stravolgono le normali regole di convivenza civile. Negli anni '50 lo scontro tra Dc e Pci fu durissimo. Ma a De Gasperi e a Togliatti non è mai venuto in mente di scambiarsi la reciproca accusa di essere ladri. Per questo. oggi, io dico "no, noi non ci stiamo". Non ci stiamo a sentir parlare di Tangentopoli, perché qui di tangenti non ce ne sono, quanto meno non ce ne sono ai Ds. Non ci sono soldi occulti. Noi non abbiamo conti in Svizzera, non li ha il nostro partito, non li ha nessuno di noi».

Quindi secondo lei il suo partito non ha nulla da rimproverarsi? Questo vuol dire?

«Io voglio dire che questo non è un partito marcio. Errori possiamo commetterne, perché siamo uomini in carne ed ossa, e nessuno di noi, tanto meno io, ha l'idea dell'infallibilità. Discutiamo pure degli errori. Ma deve essere chiaro che noi non accettiamo nessuna campagna di delegittimazione morale e politica».

E allora discutiamone, di questi «errori». La sua telefonata con Consorte è stata un errore?

«Proprio quella telefonata (pubblicata in modo illegale, visto che in America, per molto meno, Nixon è arrivato all'*impeachment*) conferma la assoluta mia buona fede. La notizia di questa conversazione era già venuta fuori in estate. Tanto che Scalfari, in un bell'articolo del 14 agosto, chiese direttamente a me: che cosa si sono detti Fassino e Consorte? Io, il giorno dopo, scrissi una lettera a *Repubblica*, nella quale riferivo: "A Consorte non ho chiesto niente di più che semplici informazioni sul carattere dell'operazione Bnl". Cinque mesi dopo, la lettura dell'intercettazione telefonica conferma quanto io sia stato sincero allora: mi sono limitato a chiedere notizie a Consorte, tra l'altro su fatti già avvenuti. Non c'è stata da parte mia una sola parola sulle scelte future dell'Unipol. E' stata una pura telefonata informativa».

Proprio questo è il problema. Perché il partito si informa su come va un affare di una società quotata in Borsa?

«Perché tutto quello che succede oggi dimostra che quelle vicende non avevano solo un rilievo bancario, ma avevano anche politico, come dimostrano i veleni di questi giorni. Quindi, allora, era del tutto ovvio che il segretario del principale partito si informasse su cosa succedeva. E poi c'è un altro aspetto: io ho chiesto informazioni a Consorte, ma non si troverà mai una mia telefonata a Fazio, a Fiorani, a Caltagirone, a Ricucci. Il che conferma che non c'è stata nessuna forma di interferenza da parte mia. Perché in questo caso sì, il mio comportamento sarebbe censurabile. Ma questo non è accaduto».

D'accordo. Però c'è stato, da parte sua, un eccesso di «partecipazione». Perché dire «abbiamo comprato una banca»?

«Chiariamo anche questo, una volta per tutte. Io ho sempre rivendicato, per il movimento cooperativo, non privilegi ma uguali diritti e uguali opportunità rispetto a qualsiasi altra impresa. Ezio Mauro, in un articolo di tre giorni fa, ha scritto: "Vogliamo essere sicuri che i Ds non pensino che il movimento cooperativo debba essere il figlio di un dio maggiore, protetto e benedetto da una grande forza politica". Io sono perfettamente d'accordo. E infatti ho sempre chiesto che il movimento cooperativo non venga considerato figlio di un dio minore. E non l'ho fatto per un interesse personale dei Ds, come si vuol fare credere. L'ho fatto perché parto dall'idea che il movimento cooperativo è un pezzo molto importante dell'economia italiana. Sulle prime 100 aziende per fatturato, 30 sono imprese cooperative. La stessa Unipol è diventata, diretta da Consorte e non da altri, la terza assicurazione del Paese».

Nessuno mette in discussione il diritto a competere delle coop.

«Lo dice lei. Si vada a rileggere le parole del presidente della Confindustria Montezemolo, che ad agosto ha dichiarato "cosa c'entrano le coop con le banche? Si occupino dei supermercati...". Bene, questa frase è la dimostrazione di un fastidio. Le imprese cooperative vengono considerate come "intrusi". E io a questo non ci sto. Per questo rivendico il mio diritto ad aver fatto il "tifo". In un mondo di furbi, io preferisco essere tifoso che cinico. E comunque, se tutto questo pandemonio contro i Ds deriva dal fatto che ho tifato, allora per tagliarla corta dico: bene, ammetto la mia "responsabilità". Ho tifato. E se questo è stato fonte di equivoco me ne rammarico. Ma adesso, per favore, la piantiamo lì?».

Non prima di aver speso una parola su Consorte. Perché non riuscite a prendere fino in fondo le distanze da questo manager?

«Su questo certo occorre fare una riflessione. Sono emersi fatti sui quali non possiamo chiudere gli occhi: conti esteri, con depositi illeciti che poi sono stati condonati con lo scudo fiscale di Tremonti, consulenze equivoche, alleanze discutibili, commistione tra interessi privati e interessi societari. Non spetta a me pronunciarmi sul profilo giudiziario di questi comportamenti, ma alla magistratura. Mi auguro che Consorte dimostri l'assoluta liceità di tutto questo. Ma una cosa la voglio dire con chiarezza: non c'è dubbio che questi sono comportamenti del tutto estranei ai nostri valori e alla nostra storia. Tanto più per chi opera in un'organizzazione come il movimento cooperativo, che nasce e vive per affermare finalità solidaristiche. Nessuna società vive senza etica. Per noi questa è una regola irrinunciabile. E quando viene violata il nostro giudizio non può che essere severo e netto, e la presa di distanza assoluta».

Permette, segretario? Finalmente una parola chiara. Ma adesso, come ha detto Prodi, il problema è riscrivere le regole per evitare che certi errori si ripetano.

«Infatti, di questo dobbiamo discutere, e chiederci per quale ragione si sia allentata la capacità da parte di tutti, e anche nelle nostre file, di far prevalere quei principi etici e quel rigore che sono essenziali perché una società possa vivere. Questa questione chiama in campo temi molto più complessi. Per esempio, un primo tema è: qual è oggi il rapporto che siamo capaci di stabilire tra il solidarismo, che ispira la nascita e la vita di un'impresa cooperativa, e un mercato con cui ormai anche la cooperazione deve fare i conti? Qui c'è stato e c'è un deficit di riflessione di tutta la sinistra».

Poi c'è il tema del collateralismo, caro a Rutelli.

«Guardi, il collateralismo è finito da anni. Più attuale, invece, è secondo me il tema della *governance*. Le vicende di questi mesi hanno fatto emergere un puzzle di incroci, patti, contropatti, concertazioni. Tutto questo non l'ha inventato solo Consorte. E allora mi chiedo: non è forse questa una patologia che rischia di intaccare il capitalismo italiano? Non c'è qualcosa di sbagliato nel fatto che ormai spesso basta comperare il 2% di una società per controllarla? Che i patti di sindacato sono sempre di più dei circoli chiusi impenetrabili? Vogliamo affrontare il nodo del rapporto tra banche e imprese? Vogliamo risolvere seriamente il rapporto tra privatizzazioni e liberalizzazioni, visto che in questi anni, come dimostrano i casi di Enel e Telecom, abbiamo creato monopoli o oligopoli di tipo privatistico non dissimili da quelli pubblici, con un intreccio con il potere politico e istituzionale analogo. Se questi sono i nodi, qui c'è una responsabilità di tutti: di chi governa e di chi è all'opposizione, di chi è impresa e di chi è politica».

Per la politica c'è una responsabilità in più. E in questo voi avete palesato qualche difficoltà a gestire il rapporto con l'*establishment*.

«Sono assolutamente convinto, e non da oggi, che i comportamen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-01-2006
Pagina 1
Foglio 2 / 2

ti di chi ha una responsabilità pubblica non possono essere determinati solo dal rispetto della legge, ma anche da principi deontologici e da valori morali. Servono strumenti per sostenere tutto questo? Benissimo, diamoceli. Per esempio, propongo per la prossima legislatura il varo di un codice etico del parlamentare. E alla direzione del mio partito, mercoledì prossimo, proporrò la nomina di un'autorità di garanzia di 5 personalità neutrali, a cui sottoporre ogni anno il nostro bilancio e ogni nostra attività finanziaria. Spero che anche gli altri partiti facciano altrettanto».

C'è un altro sospetto, che aleggia intorno alla Quercia. Fassino e D'Alema, ormai, hanno due linee diverse. Nega anche questo?

«Certo che lo nego. È un'altra delle tante cattiverie e dei tanti tentativi di dividerci e di seminare zizzania tra noi. Al di là della differenza di carattere, che per altro di entrambi non è il migliore, il rapporto tra me e D'Alema è solido e saldo, perché c'è una condivisione politica e una storia personale comune. Ripeto quello che dissi concludendo la conferenza programmatica di Firenze: noi non ci divideremo e non ci faremo dividere».

Eppure, da Pansa ai girotondi c'è chi chiede a lei e a D'Alema di fare un passo indietro.

«Veniamo da quattro anni di successi elettorali. E adesso abbiamo la possibilità di mandare a casa Berlusconi: una cosa impensabile nel 2001. Tra tre mesi si vota: adesso a ognuno di noi è richiesto di stare in campo per vincere. E, in ogni caso, chi mi conosce sa che in 35 anni di responsabilità politiche non sono mai stato incollato alle sedie su cui ero seduto».

Insomma, Fassino al contrattacco. Ma basterà a calmare le acque, in vista della direzione dell'11 gennaio?

«Non sono arroccato in nessun bunker. In direzione discuteremo in modo libero e aperto, come sempre accade nel nostro partito, e sono sicuro che con il contributo di tutti invieremo un messaggio forte al Paese. E anche adesso voglio rivolgermi ai nostri alleati e alla nostra gente. Ai nostri alleati dico: ho apprezzato la misura con cui molti si sono espressi in queste settimane. E li ringrazio. Ma a loro vorrei ricordare che questo è anche un interesse comune, perché chi in questo momento attacca i Ds vuole mettere in crisi l'intera alleanza. E infine voglio dire alla nostra gente: colgo tutta l'ansia di cui è pervasa. Ma voglio dire ai nostri elettori e agli italiani: siate sicuri, noi siamo gente perbene».

Non tutti ne sembrano convinti, se siamo arrivati al punto di rievocare Berlinguer e la «questione morale».

«La lezione morale e politica di Berlinguer vive in noi ogni giorno. Per i comportamenti che abbiamo, per l'idea della politica che abbiamo, per come la viviamo tutti i giorni, per come cerchiamo tutti i giorni di servire il nostro paese. L'obiettivo di dar vita a un grande partito riformista e democratico in Italia non è, neanche per un istante, uno smarrimento della nostra identità, dei nostri valori, del nostro rigore, della nostra tensione morale. Io posso guardare negli occhi qualsiasi italiano. E noi tutti possiamo continuare a combattere a testa alta, perché chi vuole travolgerci non passi. E perché tra 90 giorni si raggiunga quell'esito elettorale per cui abbiamo lavorato con passione e fatica in questi lunghi 5 anni».

Il segretario dei Ds sulla telefonata intercettata: "Mi informavo solo. Eppure è scattata un'aggressione"

NON ABBIAMO SOLDI OCCULTI

Siamo uomini, possiamo sbagliare. Però non ci stiamo a sentir parlare di Tangentopoli. Non ci sono soldi occulti, non abbiamo conti svizzeri

MAI ESERCITATE INTERFERENZE

Non si troverà un mio colloquio con Fazio, Ricucci o Fiorani. Perché io non ho mai interferito: quello sarebbe stato un atto censurabile

RAPPORTO SALDO CON D'ALEMA

Semina zizzania chi dice che il rapporto con D'Alema è incrinato. Grazie agli alleati per la misura dei loro interventi in questa vicenda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-12-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista a Piero Fassino

«Loro hanno fallito noi abbiamo la forza per governare»

■ di Ninni Andriolo

Onorevole Fassino, Berlusconi è sicuro di vincere. Lei, naturalmente, è certo che perderà. Giusto?

Diciamo che il centrosinistra ha molte più possibilità di vincere di quante ne abbia Berlusconi. Nel 2005 si è consumata in modo ancora più marcato la credibilità del centrodestra. È stato un anno di crescita zero sul piano economico».

«Sul piano sociale gli italiani hanno visto aumentare tutti i fattori di insicurezza della loro vita, a partire dall'impoverimento dei redditi e dalla maggiore precarietà del lavoro. È apparsa ancora più chiara la distanza tra la scommessa con la quale nel 2001 il presidente del Consiglio vinse le elezioni e la capacità di onorare le promesse fatte. Il fallimento di Berlusconi, tra l'altro, ha trovato una certificazione elettorale anche nel 2005. Le regionali della scorsa primavera hanno rafforzato una tendenza che si era già evidenziata nel 2002, nel 2003 e nel 2004. Quest'anno la crisi elettorale della Cdl è stata più netta e più forte perché il centrodestra ha perso in 12 regioni su 14. Berlusconi ha perso perfino a Bolzano e a Messina, due città che non si possono considerare collocate a sinistra e che sono state conquistate dall'Unione.

E i successi alle regionali e alle amministrative bastano da soli a garantire la vittoria dell'Unione nel 2006?

Nel 2005 il centrosinistra ha accelerato la creazione delle condizioni per presentarsi agli elettori con un volto credibile. La vittoria alle regionali ha avuto un punto di forza nell'unità della coalizione. Le primarie, poi, sono state un passaggio essenziale che ha consentito di dare a Romano Prodi una grande investitura democratica e popolare. Un successo straordinario: più di quattro milioni di elettori alle urne per scegliere il candidato premier. Una generosità e un entusiasmo che dimostrano quanta disponibilità c'è per una politica di cambiamento.

La Cdl batte sul tasto del programma che manca perché nell'Unione ci sarebbero posizioni contrapposte...

Sono fuori strada. Anche la definizione del programma di governo ha subito una fortissima accelerazione nel 2005. Con la Fabbrica di Romano Prodi, con il coinvolgimento di centinaia di competenze, con i gruppi di lavoro, con i seminari di San Martino in Campo, con le conferenze programmatiche dei Ds e della Margherita. I risultati li presenteremo a breve, nella convenzione dell'Unione di febbraio. Siamo pronti per l'appuntamento delle politiche. Abbiamo le idee, la classe dirigente e la forza per governare e innovare profondamente questo Paese.

Intanto c'è il nodo della Banca d'Italia. Chi vede meglio al posto di Fazio?

L'anno si chiude con le dimissioni di Fazio, un atto di responsabilità che noi avevamo più volte invocato nei mesi scorsi. Per esercitare al meglio la sua altissima funzione, Bankitalia ha bisogno di non essere minimamente offuscata nella sua imparzialità e nella sua autorevolezza. Le dimissioni di Fazio consentono adesso di restituire alla Banca d'Italia una condizione di normalità. Mettendo alla sua guida una personalità di alto profilo e di autorevolezza largamente condivisa. E che possa assumere quell'incarico forte del consenso in un vasto arco della società italiana. Per questo sarebbe auspicabile che il centrodestra coinvolgesse l'opposizione nella scelta del nuovo Governatore e non si limitasse a promettere un coinvolgimento che fino a questo momento in realtà non c'è stato.

Il Governatore verrà nominato con le nuove regole sancite dalla legge sul risparmio...

In queste ore si sta concludendo l'iter legislativo di quelle norme. Voglio ricordare che è durato due anni, un tempo troppo lungo per una legge che avrebbe dovuto essere approvata tempestivamente, già all' indomani degli scandali Parmalat e Cirio. Quel provvedimento si è trascinato perché - in realtà - i partiti del centrodestra erano preda delle loro ambiguità, dei loro equivoci e dei loro tentennamenti. Il mandato a termine per il Governatore, ad esempio, era stato proposto da noi ed approvato in commissione parlamentare all'inizio di quest'anno. Poi il centrodestra lo cancellò in Aula. Anche il coinvolgimento dell'Antitrust nella vigilanza bancaria era stato proposto da noi, approvato in commissione e soppresso successivamente, sulla base di un accordo tra Berlusconi e Fazio. Se si fosse dato retta alle nostre proposte le vicende bancarie di queste settimane avrebbero potuto essere evitate.

L'Unione ha detto no alla legge sul risparmio anche per le norme che riguardano il falso in bilancio...

Sì, sono inaccettabili. Di fatto quel reato viene derubricato e non c'è nessuna certezza che i bilanci delle imprese e delle aziende vengano redatti secondo criteri di trasparenza e correttezza. Ed è in questo scenario di ambiguità e di equivoci messo in campo dal centrodestra che si collocano anche le vicende bancarie che occupano le cronache di questi giorni. Intorno a queste vicende si è sollevato e si continua a sollevare un polverone pericoloso e dannoso.

Vanno avanti inchieste della magistratura, però, non c'è solo la polemica politica...

Appunto. E sono evidenti le violazioni di legge commesse da Fiorani e dai suoi soci nella scalata della Banca popolare di Lodi ad Antonveneta. Irregolarità e illegalità che lo stesso Fiorani ha ammesso in questi giorni e su cui è giusto che la magistratura indaghi. Ma è del tutto sbagliato, nella polemica politica e giornalistica, accomunare alla vicenda Antonveneta quella della Banca nazionale del Lavoro. Fino ad oggi, infatti, la decisione di Unipol di acquisire Bnl non ha dato luogo a nessuna irregolarità o violazione di legge. Unipol ha scelto di dare vita a un polo bancario e assicurativo. Una scelta imprenditoriale e non speculativa. Una scelta fatta già da altre assicurazioni. Dalle Generali che stanno aprendo in tante città italiane sportelli di Generali Banca, alla Ras, al gruppo Imi-San Paolo. La scelta di Unipol, quindi, è assolutamente legittima e corrisponde a una strategia di integrazione bancaria e assicurativa che perseguono molti altri attori finanziari in questo settore. Non solo, l'acquisizione di Bnl da parte di Unipol avviene sulla base delle norme e delle leggi vigenti, con investimenti di capitali freschi e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-12-2005
Pagina 1
Foglio 2 / 3

veri di Unipol e del movimento cooperativo, attraverso il coinvolgimento di istituti bancari internazionali di primo piano. Francamente, quindi, non si capisce per quale ragione si debba rappresentare come truffaldina e illegale un'acquisizione che avviene alla luce del sole, sulla base di un progetto industriale e delle norme che guidano il mercato finanziario.

Cosa c'è dietro la polemica su Unipol, secondo lei?

La verità è che a qualcuno dà fastidio che una grande impresa del movimento cooperativo possa assumere un ruolo centrale nel sistema finanziario italiano. Ma è esattamente questo pregiudizio che noi non abbiamo accettato e non accettiamo. Ed è falso che abbiamo interferito nella vicenda Unipol-Bnl

Rutelli parlerebbe di collateralismo e di scarsa autonomia dei Ds...

Critiche infondate. I Ds sono un partito politico. La Lega delle cooperative è un'organizzazione di imprese. Unipol è una società quotata in Borsa. Ognuno ha il suo profilo e la sua funzione e nessuno vuole fare il mestiere dell'altro. Quello che abbiamo fatto noi Ds, e continuiamo a fare, è semplicemente difendere e riaffermare il diritto di Unipol a poter perseguire le stesse scelte imprenditoriali consentite a qualsiasi altro imprenditore. Né più, né meno. Naturalmente nel momento in cui ci battiamo perché il movimento cooperativo abbia uguali diritti, chiediamo alle imprese cooperative che a uguali diritti corrispondano uguali doveri e uguali responsabilità. Che il movimento cooperativo, cioè, persegua i suoi obiettivi con le stesse regole, le stese norme, gli stessi comportamenti, le stesse procedure che vanno rispettati da qualsiasi impresa.

C'è un'inchiesta che investe direttamente il presidente e il vice presidente di Unipol, però. Dimentica?

Non lo dimentico. Se nel perseguire gli obiettivi di cui parlavo prima ci sono stati comportamenti di singoli non corretti, o che hanno rappresentato una violazione di legge, risponderà chi li ha messi in opera. Ma qualora ci fossero state scorrettezze, che fino ad oggi peraltro non sono state dimostrate, questo non può significare una delegittimazione del movimento cooperativo e delle sue imprese a perseguire politiche di sviluppo. In realtà si sono utilizzate le vicende bancarie di questi giorni per una aggressione nei confronti del movimento cooperativo, della sinistra e dei Ds. E la si smetta di chiedere conto ai Ds di cose cui non deve essere chiesto conto a noi. La verità è che siamo alla vigilia di un voto che può risolversi con la vittoria del centrosinistra e, con il centrosinistra vincente, può risultare confermato un ruolo baricentrico importante dei Democratici di sinistra come primo partito italiano. Evidentemente questo dà fastidio a qualcuno e quindi si cerca di ridimensionare il nostro ruolo e la nostra forza.

La teoria del complotto sulla quale qualcuno ironizza?

Per abitudine e cultura non grido a nessun complotto. Ma l'aggressione la vedo. E mi ha sorpreso, ad esempio, il modo in cui in questi giorni si è cercato di denigrare il presidente dei Ds, Massimo D'Alema. Presentando come illecita una semplicissima operazione bancaria che qualunque cittadino potrebbe compiere. D'Alema non ha preso soldi da Fiorani. Semmai, avendo contratto un leasing, paga alla banca di Fiorani ogni mese le rate a tassi di mercato. Insomma, su tutte queste vicende la nostra posizione è molto chiara: se la magistratura e gli organi di vigilanza e di controllo ritengono di dover compiere accertamenti e di fare indagini lo facciano. Nessuno ostacolo va frapposto al loro lavoro. Purché l'attività di indagine e di vigilanza si svolga in tempi certi. Continuare, ad esempio, a rinviare da parte di Bankitalia la risposta a Unipol, se possa o no procedere all'Opa su Bnl, può produrre un danno economico e patrimoniale a quelle centinaia di migliaia di italiani che hanno azioni Unipol. Ed è paradossale che, nel momento in cui si approva una legge per la tutela del risparmio, non si ci renda conto che vadano tutelati anche i risparmiatori che hanno sottoscritto azioni Unipol.

Anche nel suo stesso partito, però, c'è chi chiede una discussione sul rapporto tra mercato e cooperative

È giusto. Noi siamo pronti ad aprire una discussione sui tanti aspetti messi in evidenza alle vicende bancarie di questi mesi. Di più: anche la vicenda Unipol-Bnl ci consegna problemi che vanno approfonditi. Come stabilire, ad esempio, un rapporto di coerenza tra l'elemento solidaristico che ispira l'azione del movimento cooperativo e le regole di mercato da cui anche un'impresa cooperativa non può sottrarsi? È chiaro, ad esempio, che a un dirigente del movimento cooperativo vada richiesta una coerenza di comportamenti che non può misurarsi solo con l'osservanza delle leggi o dei codici deontologici, ma anche con il rispetto dei principi etici che regolano una grande organizzazione solidaristica. Se si vuole discutere siamo pronti. Quella che non siamo disposti ad accettare è un'aggressione nei nostri confronti.

Segretario quale augurio vuole rivolgere agli italiani e al suo partito alla vigilia del nuovo anno?

Dal 2001 ad oggi abbiamo percorso molta strada. Adesso siamo all'«ultimo miglio». Agli italiani auguro che il Paese possa rinascere dopo gli anni bui del governo Berlusconi. A Ds dico ancora una volta che possiamo farcela. Voglio ringraziarli sinceramente e con commozione per l'entusiasmo, la dedizione, la passione che hanno consentito al nostro partito un'impresa che cinque anni fa sembrava impossibile: poterci ricandidare, insieme a tutta l'Unione e all'Ulivo, alla guida del Paese.

Auguri anche a lei segretario.

Grazie. E auguri all'Unità che continua a essere un prezioso e insostituibile strumento della nostra battaglia democratica e di libertà. Non è un caso che, ancora ieri, Berlusconi abbia attaccato brutalmente un giornale che ogni giorno combatte con noi per restituire agli italiani fiducia e speranza. Buon anno e un 2006 di vittorie.

«Il fallimento di Berlusconi è certificato dalle sconfitte elettorali in serie e dagli italiani che si sentono più poveri»

«L'Unità continua a essere un prezioso e insostituibile strumento della nostra battaglia democratica e di libertà»

D'Alema non ha preso soldi da Fiorani. Avendo contratto un leasing, paga alla banca di Fiorani le rate a tassi di mercato

Unipol ha scelto di dare vita a un polo bancario e assicurativo. Una scelta imprenditoriale e non speculativa

Infondate le critiche di Rutelli I Ds sono un partito La Legacoop un insieme di imprese. Ognuno fa il suo mestiere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«LA VERITÀ È che a qualcuno dà fastidio che una grande impresa del movimento cooperativo possa assumere un ruolo centrale nel sistema finanziario italiano. Ma è esattamente questo pregiudizio che noi non abbiamo accettato e non accettiamo»


l'Unità

Auguri di Berlusconi a «l'Unità»: complici di 100 milioni di omicidi

«Loro hanno fallito noi abbiamo la forza per governare»

Mandato di cattura per 22 agenti Cia Procura di Milano: «Rapirono Omar»


L'INTERVISTA

Fassino: attaccano i Ds per colpire al cuore l'Unione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-12-2005
Pagina 5
Foglio 1 / 2

I NUOVI MECCANISMI DI NOMINA IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA ILLUSTRA LA POSIZIONE DEL PARTITO SULLE SCELTE DELL'ESECUTIVO

Fassino

«Difendo Unipol, delle colpe dei singoli rispondono soltanto i singoli»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

«Un pasticcio». A Piero Fassino la riforma del risparmio approvata dal governo non piace. Ma il segretario ds spiega che, vista l'importanza della posta in gioco, il suo partito e l'intero centrosinistra non faranno barricate in Parlamento e restano disponibili a discutere con l'esecutivo del nome del successore di Antonio Fazio. «Le dimissioni del Governatore sono state un atto di responsabilità che avevamo da tempo sollecitato. Ora è urgente riportare la Banca d'Italia alla normalità, ripristinando la sua autorità e il suo prestigio. E' necessario procedere rapidamente alla nomina di un nuovo Governatore, una personalità di alto profilo professionale, di riconosciuta autorevolezza nel mondo finanziario internazionale e che raccolga intorno a sè un largo consenso. E' responsabilità del governo dimostrare che sa mantenere fede a quanto ha detto e cioè che condividerà con l'opposizione questa scelta. Cosa che non ha fatto sulla legge di riforma del risparmio».

Qual è il suo giudizio su questa legge?

«Va detto prima di tutto che quando i Ds proposero per primi e fecero approvare in commissione il mandato a termine del Governatore, il passaggio della competenza sulla concorrenza bancaria all'Antitrust e la semplificazione delle autorità di controllo e vigilanza, il governo ci rispose di no. E il presidente del Consiglio concordò con Antonio Fazio che quelle modifiche venissero soppresse in aula. Se fossero state accolte allora, molti dei guai di questi ultimi mesi avrebbero potuto essere evitati. Adesso il governo le ripropone, in ritardo e in una versione pasticciata».

Perché pasticciata?

«E' un pasticcio il concerto tra Banca d'Italia e Antitrust nella vigilanza sulla concorrenza, perché, così congegnato, rischia di produrre soltanto una serie di conflitti di competenza. Al mandato a termine di sei anni più altri sei era preferibile una mandato magari più lungo, di ottonove anni, così come accade per la Banca centrale europea, ma non rinnovabile; perché un Governatore consapevole che il suo incarico non può essere rinnovato è sicuramente più autonomo e indipendente dai condizionamenti. Per non parlare delle norme sul falso in bilancio che peggiorano quelle già deboli approvate dal Senato: in pratica, si va verso una abolizione del reato di falso in bilancio. E infine, si conferisce all'esecutivo il potere di nominare il Governatore, tagliando fuori del tutto il Parlamento. Un errore che non denunciamo soltanto noi, ma anche l'Associazione bancaria italiana che in queste ore ha sollecitato un coinvolgimento delle commissioni parlamentari».

La nomina del Governatore avverrà però su decreto del Presidente della Repubblica. Non è una garanzia sufficiente?

«Un meccanismo che accanto alla proposta del governo vedesse anche il parere del Parlamento a maggioranza qualificata, garantirebbe maggiormente una scelta largamente condivisa. E comunque, su tutti questi punti si sarebbe potuta trovare un'intesa ragionevole con l'opposizione. Invece il governo, mettendo la fiducia, impedisce la discussione e decide di procedere in solitudine».

Fiducia che, ovviamente, non voterete.

«Ovviamente. Ma nonostante il comportamento del governo, il centrosinistra avverte l'emergenza del momento e per senso di responsabilità non sta facendo barricate e consentirà l'approvazione della legge. Voglio sperare che, almeno sul nome del Governatore, l'esecutivo si ravveda e adotti davvero un metodo di consultazione e condivisione».

Segretario, la riforma di Bankitalia e del risparmio nasce, sull'onda dell'inchiesta sulla scalata ad Antonveneta. Ma oltre a quella ad Antonveneta, e a quanto pare intrecciata con essa, c'è anche la scalata di Unipol a Bnl...

«E' sbagliato continuare a parlare di Antonveneta e di Bnl come una identica vicenda, quando invece hanno una storia e una dinamica profondamente diverse. Nel primo caso ci sono stati inganni e illegalità evidenti che per primo Fiorani oggi sta ammettendo. Unipol, al contrario, non con fini speculativi ma con un preciso piano industriale ha deciso di dare vita a un polo bancario assicurativo con Bnl. Non è un caso isolato: negli ultimi mesi in molte città italiane sono stati aperti gli sportelli di Generali Banca, così come un'altra grande compagnia di assicurazione, la Ras, ha da tempo un suo istituto di credito. Per non parlare di Imi-San Paolo che ha una forte attività assicurativa. Quindi, che Unipol voglia seguire una strada già tracciata da altri non dovrebbe suscitare scandalo. Soprattutto in considerazione del fatto che Unipol persegue i propri legittimi obiettivi con soldi freschi, suoi e di un gran numero di imprese cooperative e con il concorso di primari istituti di credito internazionali».

Però anche la scalata di Bnl è al vaglio degli organi di controllo e sotto la lente dei magistrati.

«Benissimo, indaghino e accertino. Allo stato dei fatti l'operazione Unipol-Bnl si configura come ho detto. Se le cose stanno altrimenti Bankitalia e magistratura lo dicano. In ogni caso, si faccia rapidamente. Non è accettabile che sulla base di una cultura del sospetto si rinvii da mesi ogni decisone, una risposta va data. Anche perché, vorrei far notare, Unipol è una società quotata in borsa con migliaia e migliaia di azionisti. Noi stiamo approvando una legge per tutelare i risparmiatori, no? Bene, è un risparmiatore anche chi ha sottoscritto azioni Unipol e non può veder compromesso il suo investimento dalle incertezze di chi deve decidere».

Qualcuno leggendo queste sue parole penserà che è l'ennesima interferenza dei Ds sul mondo della finanza...

«No, nessuna interferenza. Su questo vorrei esser chiaro una volta per tutte: né io né nessun altro dirigente dei Ds ha interferito neanche per un istante nelle vicende bancarie di questi mesi, a partire da quella Unipol-Bnl. Ci siamo battuti semplicemente perché venissero garantiti ad Unipol gli stessi diritti e le stesse opportunità che vengono garantiti a qualsiasi altra impresa. Naturalmente, uguali diritti significa anche uguali responsabilità e uguali doveri. Dico di più: a un dirigente del movimento cooperativo è giusto chiedere non solo il rispetto delle leggi e dei codici deontologici, ma anche di quei principi etici di cui non può fare a meno neanche il mercato».

Alla luce di quel che sta emergendo sui rapporti tra Consorte e i personaggi che hanno dato vita alle scalate di Antonveneta e Rcs, non è stato un errore difendere non soltanto il movimento cooperativo ma anche il vertice di Unipol?

«Intanto continuo a non essere convinto dell'unico disegno su Antonveneta, Bnl e Rcs. E mi lasci dire che sulla scalata al "Corriere della Sera" ancora adesso non sappiamo davvero chi ci fosse dietro a Ricucci. E non si dimentichi che sono comparsi personaggi come lo spagnolo Agag e Livolsi certamente non estranei all'entourage berlusconiano. Quanto alla vicenda Bnl, noi abbiamo semplicemente difeso il diritto di Unipol a compiere le sue scelte imprenditoriali. Naturalmente, dei comportamenti dei singoli rispondono i singoli. Fermo restando che anche per i dirigenti del movimento cooperativo, ovviamente, vale la presunzione d'innocenza fino a prova contraria».

Resta il fatto che da più parti si punta l'indice contro il collateralismo che lega il mondo cooperativo alla Quercia.

«Francamente, devo dire che questo continuo rimproverarci un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-12-2005
Pagina 5
Foglio 2 / 2

presunto collateralismo è privo di senso. Il collateralismo che c'era tra i partiti politici e le grandi organizzazioni cooperative, sindacali, imprenditoriali è finito da almeno vent'anni e si è affermato un principio di autonomia dell'insieme degli operatori economici, sociali e sindacali. E anche nel nostro caso non c'è alcun collateralismo: i Ds sono un partito politico, la Lega delle cooperative è un'organizzazione di imprese, l'Unipol è una società quotata in borsa. Ognuno ha un suo profilo preciso e un suo ambito, ciascuno fa il suo mestiere e nessuno vuole fare quello dell'altro. E anche in questi ultimi mesi è stato così».

Allora, come si spiega queste accuse?

«La verità è che il centrodestra sta alzando un polverone per coprire precise responsabilità politiche e personali. Sta scritto su tutti i giornali che alcuni esponenti del governo sono coinvolti nelle trame di Fiorani e di Ricucci. E sarebbe bene che il presidente del Consiglio fornisse al Parlamento qualche spiegazione su questo coinvolgimento. Per quel che ci riguarda nessun dirigente è coinvolto in queste storie, e ciò proprio grazie al fatto che ci siamo attenuti a uno scrupoloso rispetto dell'autonomia nostra, così come di Unipol e del movimento cooperativo».

Ma le critiche di collateralismo non vengono soltanto dal centrodestra. Francesco Rutelli parla della necessità di recidere i legami tra economia e politica e ha osservato, a riprova della mancanza di autonomia, che tutti i dirigenti delle Coop provengono dalla sinistra...

«Che la Lega delle cooperative appartenga alla famiglia della sinistra, non è cosa nuova. Alle origini del movimento socialista ci furono le società di mutuo soccorso e le prime leghe cooperative da cui nacquero sindacati e partiti della sinistra. E la storia del movimento cooperativo è parte della storia della sinistra perciò è naturale che molti dirigenti cooperativi si collochino politicamente a sinistra. Ma ce ne sono tanti che non hanno alcuna appartenenza né militanza. Quindi anche questa è un'immagine deformata ...»

Non giudica strana la coincidenza del conto alla Banca popolare di Lodi aperto da D'Alema?

«Il tentativo di coinvolgere D'Alema è un'evidente dimostrazione di come si voglia avvelenare il clima politico. Perché, per dirla chiara, D'alema i soldi alla Banca Popolare di Lodi li dà, non li prende come sembra aver fatto qualcun altro. Perché ha sottoscritto un leasing, a tassi di mercato, e paga regolarmente le rate, come qualsiasi altro cittadino può fare. Ma mi chiedo: oggi due grandi quotidiani, "Libero" e "Il Giornale" pubblicano la fotocopia degli estratti conto di Massimo D'Alema. Questi documenti non sono segreti ma sono coperti dalle regole della privacy. Come sono venuti in possesso di questi documenti i due giornali? Vuol dire che c'è qualcuno che violando la legge ha voluto far uscire questi documenti. Per montare una campagna scandalistica. Questo è il clima. E contro questo clima noi protestiamo e ci ribelliamo. Lo dico chiaro: se si vuole fare una seria discussione sui tanti problemi che le vicende bancarie hanno aperto, noi siamo pronti. E siamo interessati anche a discutere su come oggi si debbano conciliare lo spirito solidaristico che ispira il movimento cooperativo e le logiche di mercato, a cui anche le imprese cooperative non possono sottrarsi. Se invece si vogliono usare quelle vicende per aggredirci, noi non ci stiamo».

L'assicurazione

«Aveva diritto di agire Non sono convinto che esista un unico disegno che collega la vicenda a Bpi, Rcs e Antonveneta»

Il conto di D'Alema

«Lui quei soldi alla Popolare di Lodi li dà, altri li prendono... Vogliono avvelenare il clima politico: perché quelle fotocopie?»

Il Governatore

«Il successore di Fazio deve essere di alto profilo e mi auguro che la maggioranza voglia condividere la scelta con noi»

Tutela del risparmio

«E' un pasticcio il concerto tra Via Nazionale e Antitrust nella vigilanza sulla concorrenza»

Carica rinnovabile

«E' uno sbaglio, chi guida Bankitalia dovrebbe restare più a lungo, ma sarebbe più autonomo se non potesse avere la riconferma»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 2

"Sì alla Tav, ma senza l'uso della forza"

Fassino: "Pronto il programma dell'Unione, falso che diciamo solo no"

SAN MARTINO IN CAMPO - C'è stato un momento, là dentro le scuderie della villa umbra dove i leader dell'Unione sono rimasti due giorni a limare il programma, in cui Fassino ha abbassato gli occhiali sul naso, e a Prodi che illustrava il "cammino fatto da Bertinotti" ha risposto ironico: "Il suo cammino è stato il nostro calvario". All'ora di pranzo erano tutti insieme davanti alle telecamere a dire del lavoro fatto, dell'intesa sulle liste trovata discutendone a cena, a condannare l'azione del governo in Val di Susa.

Piero Fassino parte da qui, da quel che è successo nella notte. Perché "è sempre un errore usare la forza, non è con la forza che si risolve il problema. Senza l'accordo con le parti interessate non ci può essere progetto, e l'accordo si raggiunge col dialogo. Lo sgombero forzato non serve, esaspera e peggiora. Abbiamo visto quel che è successo in Val di Susa, in Campania non vogliono il termovalorizzatore, a Brindisi il degassificatore, a Grosseto le pale eoliche. C'è un problema culturale: bisogna fare una battaglia contro l'antiscientismo, l'irrazionalità che genera paure. Insieme dare risposte a quelle paure: discuterne, dialogare".

Non si rischia così la paralisi?

"No, perché la questione non è se fare o non fare quei lavori. Noi non possiamo dire: la galleria per la Tav non si fa. E' un'opera importante che va realizzata, è un tratto di un'asse che da Lisbona a da Londra attraverso la Val Padana arriva a Mosca e non possiamo fermarla, resteremmo esclusi da molte opportunità. Ma un'opera così non si realizza senza chi è coinvolto dal suo impatto. Non si può non farla, ma non si può farla chiamando i carabinieri".

Soluzione?

"Ci vuole una cabina di regia che coinvolga oltre al governo le regioni e le Ferrovie anche i sindaci di tutti i comuni interessati, le comunità locali: si fa, rivisitando il progetto e adattandolo alle esigenze dei luoghi e delle persone che abitano i luoghi. Senza azioni di forza".

A proposito di forza, cambiamo genere: parliamo del braccio di ferro tra i partiti dell'Unione per avere rappresentanza in Parlamento. Mastella e Boselli non sono venuti in Umbria. I partiti minori vi hanno posto il problema della loro sopravvivenza. Ieri Prodi ha detto "la legge elettorale è una porcheria, bisogna aggirarla con l'astuzia", poi a cena avete trovato un'intesa su una lista dei 'piccoli' per il Senato. Crede che sia sufficiente?

"Prodi ha ragione. La legge elettorale è una trappola pensata dalla destra per imbrogliare gli elettori, per impedire a chi vince di governare. Un atteggiamento irresponsabile che impone contromisure. Dunque sì, ci vuole un'astuzia in questo caso semplice: una concentrazione elettorale che metta insieme al Senato chi rischia di essere escluso. Accanto alle liste dei Ds e della Margherita ci sarà un lista, abbiamo valutato insieme ieri, che potrebbe chiamarsi "Con l'Unione per Prodi". Verdi, Pdci e Italia dei Valori sono d'accordo".

E la questione dei simboli? Possono i verdi presentarsi agli elettori con la falce e il martello? O i comunisti sotto l'arcobaleno?

"Non ci saranno quei simboli, ma agli elettori faremo un discorso chiaro. La lista sarà presentata per quello che è: un cartello elettorale reso necessario dalla trappola tesa con la nuova legge".

E Mastella? Non pare abbia intenzione di confondersi coi 'piccoli'. Sembra piuttosto che alla fine Ds e Margherita dovranno sacrificare qualcosa e offrire 'ospitalità' ai suoi candidati. Siete disposti a farlo?

"Mastella è in una situazione diversa, può eleggere da solo un buon numero di senatori. Ha un partito a concentrazione regionale al Sud molto forte, speculare alla Lega. Certo che qualche sacrificio in nome della coalizione si può fare, discuteremo con lui quale sia il modo migliore per poter contare sulla sua presenza in tutta Italia".

Veniamo al programma. Lei oggi ha posto alcune questioni legate proprio alla legge elettorale. Ha detto: serve una modifica del titolo quinto, non può essere che ogni regione abbia la sua legge elettorale. C'è il precedente della Toscana.

"E anche su questo c'è intesa piena. Ho detto: si decentrano le politiche, non le regole. La regola deve essere unica e valida per tutte le regioni, in tutto il Paese. Ho detto anche che nessuna modifica costituzionale può essere fatta a maggioranza semplice. Bisogna cambiare l'articolo 138: credo che anche la legge elettorale, legge ordinaria, dovrebbe cambiarsi solo maggioranza qualificata. Con l'accordo di almeno una parte di chi sta all'opposizione".

Altri punti controversi: partiamo dalla legge Biagi.

"Mi lasci dire che a dispetto di molte ironie e di qualche malaugurio a chi ci indicava come un'alleanza capace solo di dire no a Berlusconi abbiamo opposto un programma di governo articolato e condiviso. Un corpo di controproposte più ampio preciso e credibile di quelli che avevamo nel '96 e nel 2001. Mai da quando io faccio politica ricordo di essere arrivato alla vigilia della campagna elettorale con tanto lavoro alle spalle. Ci dicevano che in politica estera non avremmo mai trovato un'intesa e invece ecco una posizione comune sull'Iraq, il rilancio del multilateralismo incardinato sul ruolo dell'Onu, dell'Unione europea e dell'Italia al centro dell'Europa, i Balcani e il Mediterraneo come luoghi di proiezione del nostro paese".

Parliamo però anche di politiche economiche.

"Il punto è rimettere in moto la crescita. Vogliamo un rilancio della strategia per il Mezzogiorno. Vogliamo costruire un assetto di infrastrutture che parta dai porti: il Mediterraneo è la nostra via della seta. Noi, il centrosinistra, abbiamo sempre avuto a cuore il problema della distribuzione di ricchezze in un paese che cresceva. Ora bisogna far ripartire la macchina. Combattere la precarietà in termini di reddito e di lavoro".

La legge Biagi, dunque. Abolirla o correggerla?

"Non ne facciamo una guerra di parole. Siamo tutti d'accordo sul fatto che la flessibilità esiste. Non necessariamente la flessibilità deve tradursi in precarietà: la legge va modificata per evitare questo rischio".

E però Bertinotti ha una prospettiva diversa per esempio sulla redistribuzione del reddito. Viene da un "altro cammino".

"Non è un altro cammino. E' un percorso che converge in una prospettiva comune. Non dico che non ci sarà da lavorare sulle cose. Dico che abbiamo orizzonte e valori condivisi. Ora anche un programma comune. Possiamo chiedere agli italiani di avere fiducia".

CONCITA DE GREGORIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2005
Pagina 7
Foglio 2 / 2

Il segretario dei Ds critica lo sgombero in Val di Susa e traccia un bilancio del lavoro programmatico della coalizione

BERTINOTTI
Abbiamo orizzonte e valori condivisi. Si può chiedere la fiducia degli italiani

I PICCOLI
Ci sarà una lista dei minori: un cartello obbligato dopo la trappola del proporzionale

MASTELLA
Può eleggere molti senatori. Possiamo sacrificarci e troveremo l'intesa

PRODI
Ha ragione, questa riforma elettorale è un imbroglio per gli elettori


"Sì alla Tav, ma senza l'uso della forza"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Io – e questo è uno dei punti di reale condivisione tra Ds e Margherita, forse uno dei più importanti in termini strategici e una delle cose che rendono plausibile l'idea che possiamo costruire un nuovo soggetto politico insieme – penso che l'Italia abbia bisogno contemporaneamente di più stato e più mercato

FORUM CON PIERO FASSINO

Il centrosinistra e il liberalismo. I rapporti con la Cgil, l'area socialista dei Ds, le polemiche con Parisi

«Da ora in poi si va insieme»

I riformisti davanti alla necessità e ai rischi delle riforme. «Scrissi io quella frase di D'Alema sulla rivoluzione liberale». Per Fassino bisogna piegare le resistenze corporative. Non si può tornare indietro rispetto all'era della flessibilità ma ci sono diritti inalienabili da garantire. Ratzinger sulla laicità? Ha ragione.

Ferruccio De Bortoli, direttore del Sole 24 Ore, domenica ha posto il problema della scarsa sensibilità della politica verso il mercato e le liberalizzazioni, segnalando nel centrosinistra un persistente ritardo su temi cruciali come ad esempio il tema delle professioni. È una critica che lei si sente di accettare o respingere?

Per rispondere parto da una piccola rivelazione su un episodio del passato. Quando anni fa Massimo D'Alema durante una conferenza a Londra pronunciò una frase poi ampiamente ripresa – cioè che l'Italia aveva bisogno di una «rivoluzione liberale» e che la sinistra si candidava a farla – bene, quella frase del discorso l'avevo suggerita io, nella fase di rifinitura del discorso... Richiamo questo episodio per dire quanto io sia convinto che l'Italia ha bisogno di forti processi di liberalizzazione. Per essere più chiari: io – e questo è uno dei punti di reale condivisione tra Ds e Margherita, forse uno dei più importanti in termini strategici e una delle cose che rendono plausibile l'idea che possiamo costruire un nuovo soggetto politico insieme – penso che l'Italia abbia bisogno contemporaneamente di più stato e più mercato. Queste due dimensioni storicamente, nella cultura della sinistra, sono state forse non antagoniste ma certo conflittuali; e per un lungo periodo, nella dialettica politica, sono state i punti di riferimento di due schieramenti tra loro alternativi.

Oggi dobbiamo invece pensarle come complementari. Da un lato, infatti, il grado di interazione tra dinamiche economiche e dimensioni degli attori politici e istituzionali fa sì che ci sia bisogno di uno stato più capace di corrispondere a esigenze essenziali dello sviluppo economico: quando dico «più stato» naturalmente non penso minimamente alla fase storica in cui lo stato costruiva auto e Lambrette, inscatolava pelati e vendeva panettoni. È stato un ruolo importante in quella fase, ha contribuito a fare dell'Italia una grande nazione industriale, ma oggi non c'è bisogno di questo. Invece c'è bisogno dello stato per sostenere scelte strategiche di sistema che il solo mercato non sarebbe in grado di soddisfare adeguatamente: penso alle politiche della formazione, sempre più strategiche per un paese che voglia essere realmente competitivo. Penso al sostegno che lo stato può dare al processo di specializzazione tecnologica delle imprese, che è il terreno su cui possiamo vincere la sfida che ci viene dalla Cina e dall'India. Penso alla necessità di una modernizzazione infrastrutturale, dall'energia al sistema portuale. Penso a una strategia per l'internazionalizzazione del nostro sistema economico non solo sul piano commerciale ma su quello degli investimenti.

Su questi fattori sistemici serve un investimento pubblico, perché il mercato da solo non può bastare. Ma contemporaneamente abbiamo bisogno di «più mercato», di una forte iniezione di scelte liberali. Penso alla liberalizzazione delle professioni, al sistema finanziario e bancario, al sistema della comunicazione e alla tv, e anche ad alcune *public utilities*: non tutte svolgono una funzione che necessariamente può essere svolta solo dall'operatore pubblico.

Certo, l'acqua deve restare un bene pubblico erogato da soggetti pubblici, ma per lo smaltimento dei rifiuti per esempio si può benissimo far ricorso a dinamiche di mercato. Quindi più mercato in tutti i settori dove maggiore concorrenza determina processi innovativi, evoluzione, specializzazione, riduzione di costi; e più stato in tutti i fattori sistemici nei quali senza lo stato il sistema sarebbe più debole.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Voglio aggiungere che se uno guarda gli ultimi dieci anni in Italia, la verità è che i liberali siamo stati noi: noi abbiamo fatto le liberalizzazioni, mentre il centrodestra ha seguito una logica fortemente protezionista. Noi abbiamo condotto la riforma delle professioni fino a un paso dall'approvazione, negata alla fine dall'ostruzionismo della destra.

Un altro esempio: quando, poco prima di dimettersi, Siniscalco ha presentato la terza tranche della privatizzazione dell'Enel, ha detto, voce dal sen fuggita: «Si riprendono le privatizzazioni». Ecco, appunto, *si riprendono*: perché dal 2001 non si era fatto più nulla. Dunque la sollecitazione di De Bortoli è utile: questo paese ha bisogno di rompere logiche corporative, le paratie stagne. Ma noi abbiamo la cultura per farlo.

Ci sono dati persino strutturali del sistema politico che inibiscono al centrosinistra come al centrodestra di procedere davvero sulla strada da lei indicata. La composizione del parlamento italiano sembra fatta apposta per difendere il corporativismo delle professioni. E su un altro tema che a noi sta a cuore, la riforma dell'università, sull'opposizione alla riforma Moratti si è innestato un atteggiamento conservatore, che non vede la necessità che comunque l'università italiana si svecchi e si liberi di privilegi che hanno terreno fertile con il centrosinistra...

Non c'è dubbio che fare riforme, e riforme liberali, comporta scontrarsi con interessi consolidati, rendite di posizione, certezze che si ha paura di mettere in discussione. Dovremo avere una determinazione molto forte, perché il paese ha una necessità assoluta di accelerare su cambiamento e innovazione. Riformare non è mai facile, qualsiasi innovazione determina più reazione che consenso, è fisiologico.

Sull'università e la scuola dovremo investire fino a farne una cifra della nostra identità, come facemmo nel '96 e oggi ancora di più, perché i dati sono impressionanti. Tra venti e sessant'anni qui abbiamo il 12 per cento dei laureati, contro il 38 degli Stati Uniti e il 33-35 di Germania, Inghilterra e Francia. Tra venti e quarantacinque anni abbiamo il 57 per cento dei laureati: la Francia l'81, la Germania l'83, la Corea il 91, il Giappone il 93. Dobbiamo fare un investimento colossale nel sistema della formazione, perché è difficile sostenere un adeguato livello di specializzazione tecnologica senza investire nel capitale umano ma anche per governare un mercato del lavoro flessibile. Non solo il lavoro, ma tutta la società è flessibile. Sono flessibili la produzione, i consumi, le forme di organizzazione della vita, motivo per cui qualsiasi battaglia di principio contro la flessibilità è destinata a essere perdente.

Il punto è che "flessibile" è diventato sinonimo di "precario".

Esattamente: la *flessibilità*, in questo caso del lavoro, rischia di declinare in *precarietà*. Ma il compito del centrosinistra non è tornare alla rigidità, superata dai processi reali, degli anni 70 e 80, è di avere una strategia che contrasti questo declino. Tra questi strumenti c'è un investimento forte nella formazione: si può chiedere la disponibilità a cambiare lavoro ogni due o tre anni, ma solo se quel passaggio non deve essere vissuto ogni volta come un salto nel buio. Servono le conoscenze necessarie a cambiare lavoro, così come serve una robusta intelaiatura di ammortizzatori sociali.

Su questo punto la risposta della Cgil è l'estensione delle tutele dei lavoratori dipendenti a tutte le nuove forme di lavoro. Non teme che, come è successo in passato, il sindacato torni ad avere un ruolo di freno rispetto alle riforme? È anche il tema del collateralismo, la cui fine è una delle questioni che la Margherita ha posto ai Ds.

Le due questioni sono distinte. Perché la flessibilità non si traduca in precarietà servono strumenti che garantiscano tutele e diritti anche a chi fa un lavoro flessibile: il diritto alla maternità deve essere garantito a qualsiasi donna, qualunque lavoro faccia, e nessuno può sostenere ragionevolmente il contrario. Il diritto a un reddito minimo con cui vivere è altrettanto incoercibile, e oggi non è così per chi ad esempio lavora in affitto. Aggiungo il diritto alla tutela della salute nel proprio ambiente di lavoro.

Naturalmente i diritti devono essere uguali, ma le forme con cui sono applicati devono tenere conto di un mercato più flessibile. Non credo che si possa tornare indietro rispetto agli elementi di flessibilità di cui il sistema italiano è dotato, anche se la legge Maroni ha introdotto una giungla di tipologie contrattuali assurda: siamo a cinquanta circa, la metà delle quali nemmeno praticabili per le imprese. E se non si può tornare indietro, c'è però l'esigenza di costruire un sistema di tutele sociali dei diritti. Ma non siamo a zero, basta riferirsi per esempio a quel testo elaborato da Amato, Treu e Damiano, che è una carta di diritti e tutele dei lavoratori che integra e rimodula i diritti che lo statuto dei lavoratori oggi garantisce a una parte dei lavoratori italiani.

Il centrodestra ha introdotto la flessibilità senza pensare alle tutele, noi riconosciamo la flessibilità e mettiamo il cittadino in condizione di non scivolare nella precarietà. Naturalmente penso che si debba sollecitare il sindacato a condividere questo impianto. Voglio dire che questi anni di centrodestra hanno mortificato ed espulso ogni forma di concertazione, ma una società complessa – la vicenda della Tav ce lo dice – non si governa senza la condivisione. Nel momento in cui chiedi al sindacato di stare dentro un sistema flessibile, con il sindacato devi discutere: Aznar, non Zapatero, quando fece la riforma del mercato del lavoro spagnolo fece un patto, non un'iniziativa frontale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Abbiamo in Val di Susa le proteste contro la Tav, in Campania contro i termovalorizzatori, a Brindisi non vogliono il degassificatore, in provincia di Grosseto non vogliono le pale eoliche... Rischiamo la paralisi. Per governare devi convincere, almeno la maggioranza, che la Campania sarà sommersa di rifiuti se non si fa nulla, che la Tav non è così pericolosa come pensano, che il degassificatore è una delle tecnologie emergenti più sicure dal punto ambientale. Ma è necessario mettere in campo meccanismi che riattivino la capacità di costruire il consenso intorno a queste scelte. Scelte che comunque noi dovremo fare.

Quanto ai rischi di nuovo o vecchio collateralismo, in particolare con il sindacato?

Francamente non mi è chiaro questo tema che Rutelli ha evocato. Io questo collateralismo non lo vedo. Il sindacato italiano, come tutte le principali organizzazioni sociali, ha ormai una lunga storia di autonomia. Né la Cgil né la Cisl né la Uil sono legate a nessun partito, poi è evidente che stanno nel campo del centrosinistra, troverei curioso il contrario. Così come è evidente che c'è una storia che rende la Cgil più vicina alla sinistra, la Cisl al mondo sociale e cattolico. Ma non vedo niente che possa rappresentare un problema nella costruzione dell'Ulivo o del Partito democratico. Non è che Marini abbia rapporti meno intensi con la Cisl di quanti ne abbia io con la Cgil, ma non penso per questo che ci sia nessuna forma di collateralismo: sono rapporti dati dalla storia, da una condivisione di valori e di obiettivi.

Ma se il centrosinistra va al governo...

Quelle strade si dividono. Ognuno farà il suo mestiere. Il centrosinistra dovrà avere con le organizzazioni sindacali un confronto sulle cose. Se ci sarà convergenza bene, se no ciascuno si assumerà la responsabilità di quei passaggi...

Il precedente fra D'Alema presidente del consiglio e Cofferati segretario delle Cgil non è incoraggiante...

E dimostra semmai che non c'è alcun collateralismo. Ci fu un rapporto dialettico e conflittuale, quello che sto dicendo...

Però fu la politica a doversi ritirare.

Distinguiamo i passaggi concreti dalla teoria generale. Non è detto che quella situazione si debba determinare ancora. Penso che il centrosinistra dovrà cercare il massimo della condivisione, naturalmente non fino al punto di farsi paralizzare perché chi governa ha avuto dagli elettori il mandato e la responsabilità di decidere.

A questo punto sull'Iraq e sul ritiro siamo sulla stessa linea di Berlusconi...

Casomai bisognerebbe dire che noi non eravamo così irresponsabili quando abbiamo posto il problema del ritiro dei soldati italiani nel corso del 2006, e la destra ci ha attaccato. È Berlusconi che oggi dice la stessa cosa che abbiamo sempre sostenuto noi, e cioè che nel 2005 sono maturati in Iraq passaggi politici che configurano un avanzamento della transizione irachena. E che questo consente di pensare che nel 2006 alle istituzioni di quel paese possano essere conferiti i pieni poteri, e in quel momento si potrà avviare il rientro delle presenze militari straniere. Talabani, che qualche giorno fa ho incontrato insieme a Rutelli e D'Alema e Prodi, ci ha detto che se i processi in corso non si fermano è possibile prevedere il rientro di 50 mila militari americani nel corso del 2006: credo che allora potranno venir via anche tremila italiani...

Discuteremo con gli iracheni, per essere chiari, non sul *se* ma sul *come* ritirarci senza creare problemi di sicurezza. Contemporaneamente, Prodi lo ha detto, presenteremo un piano di aiuti sul fronte politico ed economico per il consolidamento della democrazia irachena.

È passato poco più di un mese dalle primarie. Dopo quell'ondata e le sue conseguenze innovative, i rapporti tra Ds e Margherita sono scesi a livelli bassi. Arturo Parisi spiega questo con il prevalere in entrambi i partiti di coloro che resistono...

Le primarie sono state un evento di straordinaria importanza, un felice incontro tra politica e società, tra partiti e cittadini, realtà che troppo spesso ci vengono presentate in contrapposizione. Le primarie ci consegnano tre domande: la prima è di partecipazione e ci deve portare a individuare altre occasioni per coinvolgere i cittadini. Io per cultura diffido degli automatismi, per cui a differenza di Arturo Parisi non dico primarie per tutto. Chi debba essere il nostro candidato nel 2006 a sindaco di Roma mi sembra chiaro e nessuno avverte la necessità di fare le primarie. E poi siamo una coalizione di dieci partiti, sette dei quali hanno meno del 3 per cento: io potrei anche essere favorevole alle primarie dappertutto, perché quasi dappertutto le vincerebbero i candidati DS o Margherita, ma non credo che i nostri alleati ne sarebbero entusiasti.

Le altre due domande?

Cambiamento: la gente ci ha detto basta con Berlusconi, vogliamo aria pulita, e per questo dobbiamo rendere pubblico presto il nostro programma, dicendo come vogliamo governare il paese. Il Big Talk della Margherita a Milano e l'appuntamento dei Ds della settimana successiva a Firenze sono due passaggi essenziali.

La terza domanda è di unità: quel 75 per cento di voti a Prodi è una forte sollecitazione a essere uniti. Così come è una domanda di Ulivo, perché Prodi si è identificato con questo progetto politico, con la guida riformista del centrosinistra. Per questo le primarie ci hanno dato una spinta a rimettere in piedi l'Ulivo, con la prospettiva di costruire un soggetto politico che unisca le principali forze riformiste italiane.

Quel progetto è in cammino. Dobbiamo accelerare, e Milano e Firenze saranno un momento di accelerazione. Dobbiamo anche fare rapidamente atti conseguenti alla scelta di presentare la lista dell'Ulivo: costituire un Comitato nazionale dell'Ulivo incardinato su Ds e Margherita, ma aperto a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quanti ne condividono il progetto. Dobbiamo articolarlo in Comitati regionali e rendere evidente una piattaforma politica e programmatica. Ci sarà il programma di governo e sarà dell'Unione, ma noi dovremo avere la "carta d'identità" dell'Ulivo e renderla evidente agli elettori. Ci vorrà una cabina di regia, formata dai principali dirigenti della Margherita e dei Ds insieme a Prodi, che si metta alla guida dell'Ulivo. E dobbiamo pensare alla formazione delle liste. In ogni caso decisiva è una salda intesa tra Prodi, la Margherita e i Ds e io lavoro per questo.

Anche per questo ieri mattina (*martedì, ndr*) io e Rutelli ci siamo visti, abbiamo affrontato questi problemi e definito un percorso. Nei prossimi giorni ci vedremo con Prodi. Non vedo di fronte a noi alcuna crisi. Certo non ci ha aiutato il passaggio siciliano: mi rammarico che non ci sia un candidato comune alle primarie, ma credo che dobbiamo avere sufficiente lucidità per capire che non tutte le situazioni locali sono governabili sul piano nazionale.

Nel senso che lei non è riuscito a governare i Ds siciliani?

No, dico che a un certo punto, di fronte all'emergere di una candidatura come quella della Rita Borsellino, anche la Margherita, come abbiamo fatto noi, avrebbe potuto farla propria. Questa rappresentazione della Borsellino come una candidata della "sinistra radicale" è strumentale: è sostenuta da tutti i partiti dell'Unione, compresa l'Udeur e anche dal Nuovo Psi e perfino da alcuni settori della Margherita. In ogni caso stiamo andando alle primarie in un clima di assoluta civiltà. Il candidato che sarà scelto sarà il candidato di tutti.

Il fatto che lei ammetta che non tutte le situazioni locali si possono governare da Roma significa che ci saranno altri casi come quello siciliano?

Venezia e la Sicilia sono episodi isolati, che non possono offuscare un quadro generale di intesa tra Ds e Margherita, come dimostra anche la candidatura di Bruno Ferrante a Milano.

E Napoli?

Intanto si tratta di capire quali saranno le scelte di Rosa Russo Jervolino. Se dovremo individuare un nuovo candidato è chiaro che la Margherita ha il diritto di indicarlo. Ma con la saggezza di costruire una candidatura condivisa anche da Ds e altri alleati. Se serviranno le primarie le faremo, lavorando perché Ds e Margherita le affrontino insieme con un candidato comune come a Milano, e non divisi come in Sicilia.

Che significato ha avuto l'iniziativa promossa nel suo partito da Caldarola, Cabras e Barbieri in difesa dell'identità socialista dei Ds? O è un fatto scontato, oppure è una reazione identitaria che finirà per frenare il sì al Partito democratico.

Non è nata alcuna nuova componente nei Ds. Un gruppo di nostri compagni che in questi anni avevano fatto scelte congressuali diverse, ha promosso una riunione per discutere del rapporto tra la costruzione di un nuovo soggetto politico – che i promotori sostengono con convinzione – e l'esperienza e la cultura socialdemocratica. Non c'è nessuna frenata, ma c'è un'idea a cui tengono tutti i Ds e anche io come segretario: l'idea che non si costruisce un nuovo soggetto politico democratico e riformista che risulti dalla convergenza di diverse culture riformiste, teorizzando che una di queste culture, peraltro rappresentata dal partito principale, è morta. Quando Prodi, capo dell'Ulivo e del futuro Partito democratico riformista italiano, andrà in Europa a incontrare i suoi omologhi incontrerà ovunque leaders socialisti, socialdemocratici e laburisti.

E poi è tempo di dire che i grandi partiti socialdemocratici in Europa sono tutti partiti di centrosinistra, per articolazione interna e per consenso elettorale. In Italia dobbiamo fare i conti con la specificità della storia politica del nostro paese, e dovremo costruire un soggetto italiano e non un'astrazione. Ma quel soggetto in Europa sarà chiamato a confrontarsi con un campo di forze segnato dall'esperienza socialdemocratica che tra l'altro è molto feconda.

Inviterei Parisi a fare qualche viaggio: questi partiti della sinistra europea non sono statue di sale. Tony Giddens, il teorico della Terza via, qualche giorno fa su Repubblica, per citare un paese in cui si stanno facendo riforme coraggiose, ha citato la Svezia: il più socialdemocratico dei paesi socialdemocratici. Insomma: sappiamo benissimo che il nuovo soggetto politico riformista non è l'annessione ai Ds e alla socialdemocrazia delle altre culture riformiste italiane, ma dovrà essere un incontro sulla base di pari dignità, una sintesi culturale e politica tra esperienze diverse. Però c'è una cultura forte e grande di cui bisogna tenere conto.

Parlava di Parisi. Lui, e altri, pensano che la persistenza degli apparati – in parte il riferimento è anche alla vicenda dei tesorieri – sia un grande ostacolo al Partito democratico, forse il vero grande ostacolo.

Ho fatto il responsabile organizzativo negli anni della svolta dal Pci al Pds: tra le tante cose che abbiamo fatto in questi anni siamo passati dai circa 5000 funzionari a tempo pieno del Pci ai 600 dei Ds di oggi. Tutti questi "apparati" sono una rappresentazione del passato. Altro discorso riguarda gli iscritti. I Ds hanno più di 600 mila iscritti e quasi 7.000 sezioni territoriali. È una forza radicata, utile a tutto il centrosinistra. Un partito che deve rispondere a 600 mila iscritti è molto più democratico di uno che deve rispondere a diecimila. E comunque non è che per far contento Parisi devo mettere in discussione centinaia di migliaia di militanti e milioni di voti. È l'unica cosa che non mi si può chiedere...

Dopo il referendum su fecondazione assistita avete avviato una riflessione autocritica. In che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cosa consiste esattamente? Non avete il problema che si apra per i Ds anche sul piano elettorale un problema di competizione con lo Sdi-radicali che fa della battaglia per la laicità dello stato un tratto di identità?

La società di oggi ci consegna temi che riguardano il destino dell'uomo, la vita, la morte, le forme dell'esistenza, temi antropologici o, come si dice oggi, eticamente sensibili, che pongono interrogativi sia alla coscienza di un credente, come alla coscienza di un non credente. Gli interrogativi che si pone Ratzinger non sono dissimili da quelli che si pone Habermas e richiedono la ricerca di soluzioni condivise.

Io sono laico e credo nella laicità dello stato, che significa netta distinzione tra i punti di vista di una fede o di una filosofia o di una ideologia e la funzione dello stato. Ma credo in una laicità fondata non sul conflitto, ma sulla condivisione. Se riteniamo che non si possa approvare una legge elettorale a colpi di maggioranza, a maggior ragione sarò importante che non si voti a colpi di maggioranza su leggi che riguardano materie eticamente sensibili e che incidono sulla vita delle persone e di una società.

È un metodo che negli anni del centrosinistra abbiamo adottato. Ricordo che la legge sulla pedofilia, quella contro la violenza sessuale sulle donne, quella sulle adozioni – temi tutti delicatissimi – sono state approvate all'unanimità. Non è vero che non si possa, su questioni eticamente sensibili, cercare una condivisione.

Sulla fecondazione assistita la mia riflessione autocritica non riguarda tanto il referendum, che è stato l'epilogo di una vicenda che a quel punto era segnata. La vera autocritica è altra: ma è possibile che in sei anni, in due legislature, non si sia riusciti a trovare un punto di ragionevole condivisione? Peggio, in sei anni non siamo riusciti a trovarlo nemmeno nel centrosinistra, perché è prevalsa la logica secondo cui ciascuno issava la sua bandiera.

Faccio un altro esempio: le coppie di fatto. Le coppie di fatto ci sono, e ci sono talmente che già ci sono strumenti legislativi che le riconoscono. Perché la legge sulla fecondazione assistita in qualche modo riconosce le coppie di fatto; perché c'è un articolo della Costituzione che dice che si ha il dovere di educare i figli anche quando sono nati fuori dal matrimonio; ed è la stessa Costituzione che dice che la famiglia è fondata sul matrimonio. Io riconosco e rispetto l'articolo 29, ma penso che, senza mettere in discussione quell'articolo, sia possibile trovare delle modalità condivise che diano maggiori tutele a chi ha scelto la convivenza di fatto. Noi abbiamo proposto i Pacs. Rutelli propone i "contratti". Ruini ha detto: si possono trovare «soluzioni di diritto comune». Bene, possiamo metterci attorno ad un tavolo e trovare soluzioni condivise?

E Boselli?

Bisogna battersi per una laicità che non declini mai in laicismo. E bisogna anche tornare ad un lessico giusto: laicità e laicismo sono due concetti profondamente diversi. Così come si contrappone erroneamente laico a credente: laico invece si contrappone a integralista. E, in ogni caso, compito della politica, non lo dimentichiamo mai, è tenere unita la società e non spaccarla. Trovo assolutamente corretta la formula usata da papa Ratzinger nel discorso tenuto in occasione della visita a Ciampi: la laicità è fondata sul riconoscimento dell'assoluta indipendenza del potere temporale, ma ciò non significa non tener conto dei valori che sono espressione di una fede religiosa.

Il nuovo soggetto politico non è l'annessione ai Ds delle altre culture riformiste, ma dovrà essere un incontro sulla base di pari dignità

Non posso mettere in discussione centinaia di migliaia di militanti e milioni di voti. È l'unica cosa che non mi si può chiedere...

Dobbiamo fare un investimento colossale nel sistema della formazione, anche per governare un mercato del lavoro flessibile

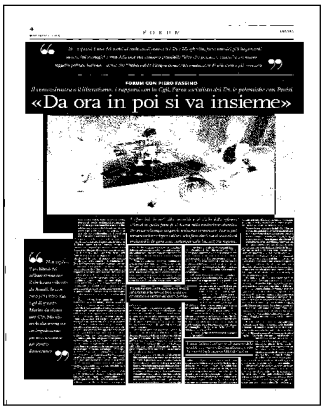
Il centrosinistra dovrà cercare il massimo della condivisione, ma non farsi paralizzare, perché chi governa ha la responsabilità di decidere

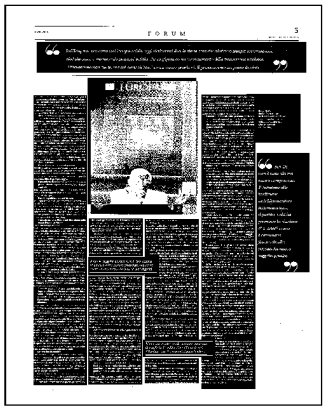
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sull'Iraq non eravamo così irresponsabili: oggi Berlusconi dice la stessa cosa che abbiamo sempre sostenuto noi, cioè che stanno maturando passaggi politici che configurano un avanzamento della transizione irachena. Discuteremo non sul se, ma sul come ritirarci senza creare problemi. E presenteremo un piano di aiuti

Non capisco il problema del collateralismo con il sindacato sollevato da Rutelli. Io non sono più vicino alla Cgil di quanto Marini sia vicino alla Cisl. Ma non credo che questo sia un impedimento per la costruzione del Partito democratico

Nei Ds non è nata alcuna nuova componente. Il richiamo alla tradizione socialdemocratica accomuna tutto il partito, e chi ha promosso la riunione di martedì scorso è comunque favorevole alla nascita del nuovo soggetto politico


«Da ora in poi si va insieme»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-11-2005
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino contro la Cdl: campagna allarmistica sull'aborto, la politica deve fare un passo indietro

"Spaventano donne e medici ma non stravolgeranno la 194"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — «Se qualcuno pensa di aprire una discussione sulla 194 per ridurne l'ambito di applicazione o, peggio, per stravolgerla, sappia che non siamo disponibili». Fa freddo, un pomeriggio di gelo. Piero Fassino sta andando a Locri, alla manifestazione dell'Unione contro le mafie. Ma la cronaca politica lo costringe a parlare anche d'altro, della legge 194, quasi fosse un'emergenza improvvisa. L'Udc addirittura invoca una indagine parlamentare. Il leader dei Ds è amareggiato, infastidito: «Si sta montando una campagna allarmistica, si vuole spaventare le donne e intimidire gli operatori dei consultori e delle strutture sanitarie. Non è così che si affrontano temi delicati come l'aborto. Faccio un appello a tutti: Fermiamoci, la politica faccia un passo indietro! Ci vuole rispetto per la sofferenza femminile, per il lavoro degli operatori sociali e dei medici chiamati ad applicare questa legge, che è una buona legge». Fassino dice no alla commissione d'indagine: «Avrebbe un sapore inquisitivo e punitivo. Chi vuole può depositare la propria proposta di legge in Parlamento. Tutte le leggi, anche le più equilibrate come questa, sono perfettibili. A patto che si intenda davvero migliorarle e non usare strumentalmente un argomento come l'aborto per un pugno di voti sulla pelle delle donne».

Fassino, perché la maggioranza ha acceso il riflettore sulla 194?

«Mi sembra un'iniziativa preelettorale. La destra non sa come presentarsi agli italiani. Ha fallito su tutti i fronti. E allora con un atteggiamento poco responsabile devia l'attenzione».

Costruiranno la campagna elettorale sull'aborto?

«Mi auguro di no. Troverei inaccettabile trasformare l'Italia in un campo di battaglia tra sostenitori della legge e antiabortisti, tra credenti e non credenti. Non siamo più ai tempi delle crociate e dico a tutti: fermiamoci, rispettiamo le donne. L'aborto è sempre una scelta difficile, fonte di sofferenza e traumi. La donna che vi ricorre ha bisogno di essere accolta, sentirsi protetta, rispettata. Non si può ridurre il consultorio in un ring e l'aborto in una materia da talk show televisivo. La politica ha il dovere di fare delle buone leggi e mettere a disposizione le risorse per farle applicare ma si deve limitare a questo e non invadere sensibilità, competenze e responsabilità di chi lavora sul campo. Penso agli operatori dei consultori che sono uomini e donne dotati di coscienza come gli altri, perfettamente consapevoli di maneggiare una questione delicata come la scelta di abortire».

Si parte dai consultori per colpire la legge. E' questo l'obiettivo secondo lei?

«Non ho paura di confrontarmi con nuove proposte, purché siano finalizzate a migliorare e non a stravolgere. Io so che a venti anni dall'entrata in vigore della 194 gli aborti si sono ridotti del 40 per cento. Se si vuol migliorarne l'applicazione lo si può fare senza mettere in discussione una legge che è ormai considerata dalla stragrande maggioranza degli italiani un'acquisizione di civiltà».

Come?

«Si mettano a disposizione dei consultori risorse fresche di personale, si faccia informazione sessuale nelle scuole per ridurre il fenomeno degli aborti in giovane età, si sviluppino politiche preventive di formazione per le coppie, per la maternità e la paternità, si facciano politiche per la famiglia che consentano di accogliere e di poter far vivere con dignità un figlio».

L'Udc insiste: commissione d'indagine parlamentare.

«Ho molti dubbi sull'utilità di uno strumento simile. Farebbe sentire chi opera nei consultori e nelle strutture sanitarie sotto accusa o sotto inchiesta. Se la donna deve essere serena quando affronta un trauma come l'aborto, altrettanto sereni devono essere coloro chiamati ad applicare la legge e gestire il rapporto con chi soffre».

Il suo alleato Boselli denuncia un'ondata neointegralista: i vescovi che parlano tutti giorni, Storace che invoca i volontari cattolici nei consultori, l'Udc che apre il fronte sulla 194...

«Io non sono tra quelli che chiedono alla Chiesa di tacere, di rinunciare alla sua dottrina e alle sue posizioni. Trovo che sia assolutamente legittimo che la Cei esprima la sua opinione su questioni che hanno a che fare con l'uomo, la vita, la morte. Sarebbe curioso il contrario. Altra cosa sono le uscite politiche di Storace che considero strumentali e sbagliate. Non va mai smarrita la distinzione tra il punto di vista della fede, di cui bisogna naturalmente tener conto, soprattutto quando rappresenta l'opinione e la coscienza di tanti cittadini del nostro Paese, e la funzione dello Stato, che non può mai identificarsi in una sola etica, in un'idea filosofica o in una dottrina religiosa. Penso che il Papa, nella sua prima visita a Ciampi, abbia riconosciuto questa distinzione quando ha affermato: "Le realtà temporali si reggono secondo le norme loro proprie, senza tuttavia escludere quei riferimenti etici che trovano il loro fondamento ultimo nella religione". Quel che serve è un nuovo incontro tra fede e ragione. Viviamo in un tempo in cui non ha senso ripristinare i vecchi steccati. A me sembra prioritario promuovere un confronto tra approcci etico-culturali diversi per cercare soluzioni condivise».

Rossana Rossanda, sul "manifesto", parla di sinistra «ossequiosa», sopraffatta da «un'improvvisa ondata di religiosità», forse prodotta da confusione di idee, forse dettata «dal tentativo poco elegante di acchiappare voti di centro».

«E' una caricatura sciocca. La Rossanda non accetterebbe mai che si sospettasse della sua buona fede. Perché deve applicare la cultura del sospetto agli altri? E' interesse di tutti non tornare a contrapposizioni antiche e fondare la laicità dello Stato non sul conflitto ma sul dialogo e sul riconoscimento reciproco».

Dunque non c'è un deficit di laicità nel centrosinistra?

«Assolutamente no. Parliamo di laicità e non di laicismo, naturalmente. Credo che la politica abbia anche il compito di reintrodurre il lessico giusto. Laico non va contrapposto a cattolico, ma a integralista. Si può essere laici e credenti. E un vero laico non cerca guerre di religione, cerca di capire, di dialogare. Se sosteniamo che non si può cambiare la legge elettorale a colpi di maggioranza, si vorrà convenire, allora, che è tanto più necessario, sulle grandi questioni etiche, trovare soluzioni legislative il più possibile condivise? Il centrosinistra ci è riuscito in passato con le leggi sulla pedofilia, sulle adozioni, sulle adozioni internazionali».

Per la fecondazione assistita è andata diversamente.

«Sì, e me ne rammarico. Se devo fare un'autocritica non è sull'aver promosso il referendum, che è stato solo l'epilogo di quella vicenda, ma sul fatto che in 6 anni di iter legislativo non si sia riusciti a trovare un punto di ragionevole intesa. Non parlo solo dei rapporti con la maggioranza ma anche di quelli all'interno del centrosinistra. Ciascuno ha cavalcato quel tema forse pensando più a issare la propria bandiera che non a ricercare una soluzione condivisa».

Sulla 194 ci sono mediazioni possibili?

«Ripeto. Tutte le leggi si possono discutere, ma con l'obiettivo di migliorarle. Se non è questa l'intenzione, noi non ci stiamo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-11-2005
Pagina 3
Foglio 2 / 2

VECCHI STECCATI

Serve un nuovo incontro tra fede e ragione. È un tempo in cui non ha senso ripristinare i vecchi steccati E l'iniziativa dell'Udc fa sentire donne e consultori sott'inchiesta

PUGNO DI VOTI

Tutte le leggi, anche le più equilibrate come questa, sono perfettibili. A patto di non usare strumentalmente un argomento come l'aborto per un pugno di voti


Dalla Francia a Pisa in 6 giorni il viaggio inutile della Ru486

"Spaventano donne e medici ma non stravolgeranno la 194"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 15-11-2005
Pagina 15
Foglio 1

Il segretario dei Ds, Piero Fassino, spiega le priorità del centro-sinistra per rilanciare le aziende

Piccola e media impresa al governo

Sì a un sottosegretario che coordini tutte le politiche per le pmi

DI LIVIA PANDOLFI

Un sottosegretario alla presidenza del consiglio che coordini le politiche dei vari ministeri dedicate alla piccola e media impresa.

È questa la novità annunciata da **Piero Fassino**, segretario dei Ds, a margine dell'Assemblea nazionale della Cna svoltasi lo scorso fine settimana a Roma. «Il 95% delle imprese italiane ha meno di 30 dipendenti», spiega Fassino a *ItaliaOggi*, «si tratta oggi di compiere delle scelte che diano un segnale di attenzione a questo mondo protagonista dell'economia italiana: se alle prossime elezioni vincerà il centro-sinistra lo faremo».

Domanda. La piccola e media impresa, nonostante i sempre più frequenti riconoscimenti pubblici, si sente trascurata a vantaggio della grande impresa. Ha ragione?

Risposta. Probabilmente sì. Noi abbiamo annunciato più volte l'intenzione di dare molta più attenzione e spazio alla piccola e media impresa di quanto non si sia fatto fin qui.

Il nostro sistema produttivo, del resto, possiede nell'impresa minore, minore per dimensione ma non per capacità produttiva, capacità di aggredire i mercati e qualità tecnologica, un punto di forza.

Ecco perché è importante dare un segnale nuovo a questo mondo attraverso scelte precise. Per esempio un sottosegretario alla presidenza del consiglio incaricato di coordinare tutte le politiche che i diversi ministeri devono mettere in campo per la pmi.

È importante anche tenere maggiormente conto delle piccole imprese nelle politiche da mettere in campo: sia nelle politiche industriali sia in quelle fiscali, le politiche relative del mercato del lavoro e per l'internazionalizzazione.

Abbiamo bisogno, insomma, di fare una politica economica che soddisfi le attese di migliaia e migliaia di piccole imprese, non soltanto di alcune poche grandi.

D. Quali sono, a proposito di pmi, le difficoltà da affrontare in questo periodo?

R. L'Italia tutta sta affrontando negli ultimi anni una fase di stagnazione produttiva e ha grosse difficoltà a crescere.

Si tratta di un fatto molto negativo, perché siamo abituati a un paese che cresceva sempre, di più o di meno, ma sempre. Semmai si discuteva su come meglio ridistribuire la ricchezza.

Ora, invece, l'Italia cresce così poco da avere difficoltà a sostenere il suo welfare e a investire per rimanere competitiva.

Siamo un paese, insomma, che distribuisce solo debito.

È strategico, per questo, nei prossimi anni darsi quattro priorità per il rilancio: più specializzazioni, più investimento tecnologico, maggiore formazione e maggior sapere (abbiamo il numero dei laureati tra i più bassi in Europa) e più internazionalizzazione delle aziende. Per fare questo, però, occorrono molte risorse: non si fanno i matrimoni con i fichi secchi.

D. Che cosa suggerisce allora?

R. Innanzitutto occorre mettere definitivamente da parte qualsiasi illusione di far ripartire l'economia attraverso politiche di generalizzata riduzione fiscale.

Occorre invece un forte sostegno pubblico e privato, a cui aggiungere, allora sì, una politica fiscale ma dentro una logica di sviluppo e che non affidi al fisco il compito di essere motore dell'accumulazione.

E allora, in questo senso vanno bene gli sgravi o incentivi fiscali necessari alle imprese, i crediti di imposta e così via. Il centro-destra, su questo terreno, ha invece sbagliato amaramente: ha scommesso tutto sull'idea che l'economia si sarebbe messa in moto attraverso una leva fiscale generalizzata ma ha raggiunto solo due obiettivi: non è riuscito a farlo e soprattutto l'economia è ancora ferma.

D. Il governo ha approvato la Finanziaria in prima lettura al senato. Che cosa pensa della manovra 2006?

R. Si tratta di una Finanziaria largamente al di sotto di quelle che sono le esigenze e le aspettative delle imprese, dei cittadini e delle famiglie.

> Una manovra che non rimette in moto la crescita, non sostiene le imprese che hanno bisogno di essere aiutate nella competitività, non tutela i redditi delle famiglie e mette a grave rischio il funzionamento degli enti locali e la possibilità per comuni, province e regioni di erogare ai cittadini servizi essenziali.

Il suo schema è sempre lo stesso rispetto alle altre finanziarie messe a punto dal centro-destra, un meccanismo semplice ma fasullo; primo: previsioni di crescita più alta di quello che è; secondo: previsioni di disponibilità di risorse fiscali più alte di quelle possibili; terzo, sottostima della spesa reale. Così, invariabilmente, quando si arriva al 4 aprile, con la prima trimestrale di Cassa, ci si accorge che i conti non quadrano e occorre una manovra correttiva.

D. A quella data, nel 2006, ci saranno nuove elezioni. Quali saranno le priorità per rilanciare l'economia che dovrà darsi il prossimo governo?

R. Le priorità quando si governa un paese sono molte, però la prima in assoluto sarà quella di rilanciare una politica di investimento che in questi ultimi anni è diminuita sempre di più. Se non si investe, del resto, non si cresce e se non si cresce non si crea né produzione né lavoro, né si ridistribuisce salario o reddito.

Quindi la questione fondamentale è rimettere in moto la crescita attraverso politiche di incentivazione, di agevolazione fiscale, di sostegno alle imprese. Occorre mettere in campo tutto ciò che è necessario fare per facilitare le imprese a scommettere su nuovi investimenti e sulla crescita. Un obiettivo da raggiungere a medio termine.

D. L'Italia ce la farà?

R. Certo che ce la farà. L'Italia è un grandissimo paese pieno di risorse, di tecnologie, di competenze, di professionalità, di lavoro, di imprese. L'Italia possiede dentro di sé tutti ciò che è necessario per farcela.

> Ha bisogno, però, di una guida politica capace di valorizzare tutto questo, di indicare delle sfide, degli obiettivi, di chiamare a raccolta le energie. Per questo sono così importanti le elezioni ed è così importante che dalle elezioni esca un governo nuovo, forte, autorevole e che metta in campo quelle politiche che consentano a ciascuno, in primo luogo alle imprese, di tornare ad avere fiducia e scommettere sul futuro.

(riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 13-11-2005
Pagina 5
Foglio 1 / 2

FASSINO «La grande coalizione sarebbe un salto all'indietro e rischierebbe di creare solo confusione e paralisi»

«Bipolarismo senza ritorno»

di **Alessandro Di Matteo**

ROMA — **Segretario Fassino, prima Tremonti e poi Follini hanno chiesto una 'grande coalizione', come in Germania, nella prossima legislatura. Che cosa ne pensa?**

«L'Italia ha faticosamente conquistato il bipolarismo e la democrazia dell'alternanza, sarebbe un errore tornare indietro. Anche in Germania, né Schroeder, né la Merkel hanno chiesto il voto per una grande coalizione. E' solo il risultato elettorale di parità che obbliga a questo. Quindi, non vedo come sia possibile una larga coalizione tra An, Fi, Ds e Margherita, che sono forze politiche con programmi di governo alternativi. Si rischierebbe soltato di determinare confusione e paralisi».

Ma con il proporzionale non c'è davvero la possibilità che salti il bipolarismo?

«Il progetto dell'Ulivo, cioè la lista unitaria tra Prodi, Ds e la Margherita e altre forze come primo passo per una grande forza politica riformista e democratica, corrisponde esattamente a questo obiettivo: riorganizzare il centrosinistra, facendolo guidare da una grande forza unitaria che dia solidità e coesione. E' quello che accade in quasi tutti gli altri Paesi europei: ci sono due coalizioni, rese solide dal fatto che sono guidate da una grande forza principale».

Però, passato un mese dalle primarie, riaffiorano le liti: Rutelli critica la vostra scelta per il candidato alla Regione Sicilia...

«Mi scusi, ma devo dire che non siamo una caserma, ma una coalizione di uomini e donne liberi. Questa idea che ogni discussione sia un litigio è sbagliata. E' una rappresentazione caricaturale...».

Rutelli ha parlato di "brutta e falsa partenza dell'Ulivo" in Sicilia...

«Sarebbe stato auspicabile un accordo in Sicilia tra Ds e Margherita, come è stato fatto a Milano per Ferrante. Non lo si è trovato per ragioni che sono squisitamente siciliane. Però, voglio sottolineare tre cose. La prima è che Rutelli spesso dice che la Margherita in Sicilia è il primo partito. Non è vero: il primo partito del centrosinistra in Sicilia sono i Ds, con cinquantamila voti in più dei Dl. Poi, i Ds in Sicilia hanno riconosciuto alla Margherita tantissime posizioni importanti: i sindaci di Enna, Caltanissetta, Ragusa, il candidato sindaco a Catania, il candidato alla provincia di Palermo l'anno scorso, il candidato sindaco a Messina dove si voterà tra poco. Non si può dire che i Dl siano sacrificati, e lo considero positivo. Infine, non si può dire che la Borsellino sia un candidato 'radicale' o estremista. Non solo perché chi la conosce sa che la sua storia non è quella. Ma perché è sostenuta da uno schieramento larghissimo: tutto il centrosinistra, a parte la Margherita. Anche il Nuovo Psi la sostiene. E persino nella Margherita siciliana non sono pochi, a partire da Orlando, a ritenere che anche i Dl dovrebbero appoggiarla. Tutto questo per dire che le cose sono meno 'bianche e nere' di come le ha rappresentate Rutelli. Detto questo, io sono per lavorare perché anche in Sicilia si superi la divaricazione che c'è stata».

Si è parlato di un suo colloquio con Prodi avvenuto nei giorni scorsi. Si dice che lei preferirebbe non avere il professore capolista dell'Ulivo in tutte le circoscrizioni, perché ritiene più efficace lasciare spazio anche ai leader di Ds e Margherita..

«E' una ricostruzione giornalistica inventata, non ho mai discusso con Prodi di questo. Quando ne parleremo, troveremo la soluzione senza nessuna drammatizzazione. E' solo una valutazione di opportunità: se insieme valuteremo che sia opportuna la candidatura di Prodi in tutte le circoscrizioni, lo faremo. Se ci sarà un'altra opinione, vedremo. Credo si possa fare questa discussione con serenità e anche decidendo rapidamente».

A Bologna Cofferati sta avendo molti problemi con Rifondazione...

«Ho difeso Cofferati perché ha ragione nel tenere insieme rigore e solidarietà. Bologna è una città accogliente, che ha storicamente avuto la capacità di integrare. Ma l'accoglienza non può essere disgiunta dal garantire ai cittadini la loro sicurezza, la serenità della loro vita, la legalità. Penso che Cofferati abbia voluto sottolineare che legalità e accoglienza non sono alternative, ma complementari».

Non sarà che Cofferati è stato poco 'diplomatico'? A Roma e Torino hanno preso iniziative simili, senza polemiche...

«Io guardo alla sostanza. Cofferati ha ragione e ha proposto un impianto che è lo stesso seguito sia a Roma che a Torino: legalità e solidarietà».

Ma non teme che questi episodi siano un'anteprima di quello che potrà accadere tra Prodi e Bertinotti?

«No. Nel '96 Bertinotti non faceva parte della coalizione di governo, ma solo dell'alleanza elettorale. Oggi sceglie di far parte organicamente di un'alleanza che vuole governare, e questo comporta un'assunzione di responsabilità e vincoli».

Sull'Iraq le posizioni sono ancora distanti nell'Unione?

«Come ha detto Prodi, all'indomani della formazione del nuovo Governo presenteremo al Parlamento un calendario per il ritiro dei soldati italiani. Questa è una decisione sovrana del nostro Parlamento. Discuteremo con le autorità irachene le modalità: non 'se' devono rientrare, ma 'come' devono rientrare. Non abbiamo condiviso la guerra in Iraq e non cambiamo giudizio: pensiamo che, dopo che nel 2005 si sono svolte in Iraq libere elezioni, è stato formato un nuovo governo, è stato eletto presidente il leader curdo, è stata adottata una nuova Costituzione e tra poche settimane sarà eletto un nuovo Parlamento, ci siano tutte le condizioni perché nel 2006 si possano trasferire tutti i poteri alle autorità irachene. E' in questo contesto che definiremo un calendario di rientro».

Il Senato ha approvato la Finanziaria. Il suo giudizio è drastico...

«Ogni giorno si rivela sempre più inadeguata e insufficiente alle esigenze di rilancio e della crescita. Non lo diciamo solo noi: la Confindustria, che all'inizio dava qualche giudizio positivo, ormai è sempre più critica. Inoltre, i tagli agli enti locali colpiscono i direttamente i cittadini che avranno meno servizi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 13-11-2005
Pagina 5
Foglio 2 / 2

o servizi più cari».

Pensa ancora che sia possibile ritoccare la legge elettorale?

«E' stata pensata solo per limitare i danni di una sconfitta che la destra sente arrivare. E' molto grave, accrescerà l'ingovernabilità. Faccio appello alla maggioranza perché almeno su due punti senta la responsabilità di cambiare: risolvere il pasticcio sulle 'quote rosa' e modificare il premio di maggioranza al Senato, che paradossalmente dà più potere di interdizione a chi perde. Ma stanno approvando altre due leggi inaccettabili: la Devolution, che rompe la coesione unitaria del Paese; la ex Cirielli, ennesima legge ad personam».

Rutelli dice che in Sicilia la Margherita è il primo partito Non è vero, i più forti siamo noi E abbiamo già dato ai DL i sindaci di Enna, Caltanissetta, Ragusa, e i candidati sindaci a Catania e Messina

Parleremo con Prodi del nodo capilista Se valuteremo opportuna una sua candidatura in tutte le circoscrizioni, allora così sarà Cofferati? Ha ragione: legalità e accoglienza sono complementari


«Bipolarismo senza ritorno»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-11-2005
Pagina 7
Foglio 1/3

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE IL SEGRETARIO DEI DS ANTICIPA LE LINEE DI POLITICA ESTERA DI UNA COALIZIONE DI CENTROSINISTRA AL GOVERNO

Fassino

«Le atomiche di Israele e Pakistan? Capisco la sicurezza Ma adesso serve un negoziato sul disarmo di tutti»

intervista

Emanuele Novazio
ROMA

Onorevole Fassino, se lei fosse ministro degli Esteri chiederebbe sanzioni contro l'Iran?

«Prima di arrivare alle sanzioni utilizzerei tutti gli strumenti persuasivi a disposizione per costruire un dialogo e far capire alle autorità di Teheran la necessità di collaborare con la comunità internazionale. Precipitarsi alle sanzioni rinunciando a un negoziato vero accentuerebbe l'isolamento del Paese radicalizzando i problemi. Nessuno contesta all'Iran il diritto a tecnologie nucleari per usi pacifici, ma è legittimo che il mondo ottenga garanzie sicure - e verificabili con visite periodiche - che quelle tecnologie sono usate esclusivamente a fini di pace».

«Il ritiro dei nostri soldati dall'Iraq sarà possibile nel 2006, a patto di non lasciare il Paese allo sbando»

Il dialogo potrebbe fornire un alibi a Teheran.

«Bisogna tessere un confronto su tutti i piani».

Come dire?

«Che il dialogo politico e diplomatico non basta. Penso al dialogo interreligioso, considerato il peso che la religione ha nella vita politica e istituzionale dell'Iran. Penso al dialogo fra società civili: in Iran oltre il 50% della popolazione ha meno di 30 anni, c'è un'enorme quantità di giovani con una naturale disponibilità all'apertura. Il problema non è discutere cosa fare se tutto precipita, è cosa fare perché tutto non precipiti».

Ma molti in Italia chiedono le sanzioni, da Forza Italia alla Margherita.

«Insisto: sono un rimedio estremo, uno strumento politico punitivo da valutare dopo che si siano dimostrati impraticabili gli strumenti in positivo».

A Gerusalemme Fini ha detto: "L'Iran è un pericolo per il mondo". Ieri, sul "Corriere", ha corretto il tiro: "Non serve a nessuno isolare l'Iran". Che significa?

«Che per ottenere le necessarie garanzie è più utile dialogare, il che non significa rinunciare all'obiettivo di ottenere risposte esaurienti».

Meglio dunque l'invito a cena di Berlusconi all'ambasciatore iraniano della decisione di Fini, poi rientrata, di partecipare alla fiaccolata davanti all'ambasciata di Teheran?

«Berlusconi ha fatto una scelta corretta, non ha trasmesso l'idea di un pregiudizio nei confronti dell'Iran».

Gli sciiti iraniani forniscono un «cappello» ai nostri soldati che in Iraq e in Afghanistan, non a caso, controllano zone sciite. La crisi può mettere a rischio la loro sicurezza?

«Mi auguro di no. In ogni caso, il governo deve prendere tutte le misure necessarie. Partendo dal principio che la nostra politica estera nei confronti dell'Iran deve essere improntata ad aperture e rigore. Senza determinare un'ostilità artificiosa, ma convincendo la dirigenza iraniana che la comunità internazionale ha il diritto e il dovere di verificare che l'Iran non metta a repentaglio la sua sicurezza».

Come giudica da un punto di vista internazionale l'atomica di Israele e Pakistan, mentre l'opinione pubblica insorge contro la possibilità di un'atomica iraniana?

«Sarei più tranquillo se tutti i Paesi rinunciassero agli armamenti, in primo luogo atomici. Capisco bene che le esigenze di sicurezza possono portare a decisioni diverse, ma proprio per questo un governo di centro sinistra rilancerebbe in tutte le sedi internazionali la proposta di aprire una nuova stagione di negoziati per la riduzione degli arsenali militari, sia nucleari sia convenzionali. E contemporaneamente proporremmo di rafforzare le istituzioni internazionali, come l'Aiea, che hanno il compito di controllare l'uso di tecnologie pericolose».

La fiaccolata di giovedì è stata una manifestazione più di convergenza che di contrapposizione. Un fatto inedito nella nostra politica estera che vi pone nella necessità di dare risposte innovative. Che farebbe un governo di sinistra?

«La politica estera deve essere il più possibile gestita cercando ampie convergenze: la collocazione internazionale di un Paese non è una scelta contingente ma ne segna identità e ruolo nel mondo. Quando eravamo al governo abbiamo cercato spesso un consenso più ampio della maggioranza e anche in questo Parlamento, dall'opposizione, abbiamo spesso votato atti di politica internazionale insieme al governo. Dovrà valere anche in futuro».

Tanto più che, se andrete al governo, sulla politica estera potrebbe mancarvi la maggioranza per le divisioni nell'Unione.

«Non credo si possa dire a priori che il centrosinistra non è in grado di avere un programma di politica estera. Per esempio, stabilire che le decisioni prese in sede Onu sono un vincolo per le scelte italiane può mettere d'accordo tutti».

Comporterebbe una modifica nelle relazioni con gli Usa.

«No. Se vinceremo collaboreremo lealmente con Bush. E' stato scelto dagli elettori: chi governa l'Italia fa i conti con il presidente americano che c'è. Gli Usa conoscono la nostra lealtà quando abbiamo funzioni di governo: l'Italia è stata capofila dell'impegno europeo nei Balcani negli anni del centro sinistra. Per le responsabilità che avevo al ministero degli Esteri mi consultavo quotidianamente con l'amministrazione Clinton».

Con la quale avevate maggiore affinità.

«Ma con scelte mica semplici: gestire la guerra in Bosnia, la crisi macedone, l'intervento contro la Serbia, l'intervento in Kosovo, l'Albania. Crisi drammatiche in cui l'Italia era il Paese a cui l'Europa riconosceva un ruolo di guida».

Ma se Bush vi chiedesse aiuto militare, la vostra risposta sarebbe molto diversa da quella di Berlusconi. L'Onu per voi è la "linea rossa".

«Bush ha un atteggiamento diffidente con l'Onu. Ma anche lui ne ha bisogno: dopo aver deciso unilateralmente la guerra in Iraq, ha dovuto fare approvare dal Consiglio di sicurezza una risoluzione che sanasse la ferita di una guerra giudicata illegittima dallo stesso Kofi Annan. La vicenda irachena dimostra che nessun Paese da solo è in grado di governare il mondo. Ma perché ci sia un coinvolgimento ampio occorre rafforzare le istituzioni internazionali. L'Onu è debole perché chi gli deve dare i poteri non glieli dà: 10 anni fa la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-11-2005
Pagina 7
Foglio 2/3

pace di Dayton mise fine alla guerra di Bosnia. Per garantirne l'applicazione la Nato ha mandato 60 mila uomini; negli anni di guerra l'Onu aveva potuto inviarne solo 6000 perché gli Stati nazionali non ne avevano dati di più».

Veniamo all'Iraq: a sinistra c'è chi dice tutti a casa dopo le elezioni irachene di dicembre o dopo la vittoria del centro sinistra in primavera. Concorda?

«Tutti a casa è un'espressione che non mi piace perché dà l'idea di rinunciare ad assumersi le proprie responsabilità. Prodi è stato molto più chiaro: se vinceremo le elezioni proporremo al Parlamento un calendario per il rientro dei soldati italiani. Il ritiro delle nostre truppe deve essere deciso alla luce di un ragionamento politico: il 2005 non è stato solo un anno di attentati. C'è stata l'elezione dell'assemblea costituente, la nomina di un governo più sovrano e del curdo Talabani a presidente della Repubblica, l'adozione della costituzione, e fra qualche settimana ci sarà l'elezione del nuovo parlamento. Sono tutti atti che possono consentire nel 2006 un pieno trasferimento di poteri alle nuove autorità irachene e quindi anche il rientro delle truppe straniere presenti oggi in Iraq».

Se quelle condizioni non ci fossero?

«Insieme con gli iracheni, gli americani e gli inglesi discuteremmo un calendario di ritiro utile alla transizione irachena. Parallelamente accompagneremmo il ritiro con un programma di aiuti civili ed economici perché anche noi vogliamo che l'Iraq non torni indietro».

Lei ha sostenuto più volte che nell'epoca della globalizzazione bisogna rafforzare l'Unione europea. Ma negli ultimi mesi l'Ue ha dato pessima prova di sè: non è riuscita ad adottare il Trattato costituzionale, non ha trovato l'accordo sul bilancio, si è presentata divisa alle trattative sulle tariffe perché gli interessi nazionali restano prevalenti. Che farebbe, il vostro governo, per far cambiare marcia all'Ue?

«Il centrodestra, ed è una delle sue più gravi responsabilità, è stato prigioniero della cultura protezionistica in economia e ha praticato un flebile quanto antistorico nazionalismo sul piano politico. Ma soprattutto ha fatto una scelta dannosa: per 50 anni la collocazione internazionale dell'Italia è stata fondata su due pilastri "complementari", scelta atlantica e scelta europea. Berlusconi ha rotto questa complementarietà, subordinando invece il nostro europeismo a un rapporto solitario con l'amministrazione Bush. Un errore: l'Italia ha contato meno in Europa e non ha avuto grandi vantaggi sulla scena internazionale. Un governo di centro sinistra ripristinerebbe questa complementarietà: perseguiremmo l'alleanza con gli Stati Uniti non da soli ma con l'Ue e collocheremmo l'Italia in ogni scelta europea, mentre in questi anni l'Italia ha frenato. Basta pensare alle esitazioni di Castelli nella costruzione di uno spazio europeo di giustizia, a quelle di Tremonti nella costruzione di una politica di integrazione economica che andasse oltre l'euro, o a quelle di Martino in politica degli armamenti».

«Sanzioni all'Iran Rimedio estremo, meglio il dialogo. Sì ai militari italiani a Gaza, ma solo con compiti di pace»

Nessuna differenza fra Berlusconi e Fini?

«Certo. Fini, forse anche per un problema di legittimazione politica sua e del suo partito, è stato più prudente e attento all'Europa. Ma la rottura c'è stata».

Un governo di centrosinistra agirebbe nell'Europa del cancelliere Merkel, del dopo Chirac e forse del dopo Blair. Dove si collocherebbe?

«L'allargamento obbliga l'Ue a ridefinire le sue strategie e ogni Paese a ripensare le proprie. Vedo la responsabilità soprattutto di due gruppi di Paesi: i fondatori e quelli dell'euro».

L'Europa delle velocità, dunque.

«Che ci possano essere diversi gradi di integrazione non è una novità: l'euro e Schenghen ne sono esempi. L'importante è che il gruppo di Paesi che si assume la responsabilità di andare più avanti sia sempre aperto all'adesione successiva degli altri. Il nucleo dei Paesi euro è fondamentale perché grazie alla moneta unica ha un grado di integrazione che ne vincola fortemente l'economia. Ma si deve pensare anche al coordinamento delle politiche fiscali, a uno spazio di giustizia comune e a una politica estera e di difesa comune, compresa l'integrazione europea dell'industria degli armamenti».

Sharon ha chiesto all'Europa aiuti per il controllo delle frontiere. Fini l'ha accolto con una chiosa significativa: c'è differenza fra ruolo notarile e ruolo attivo. Il centrosinistra accetterebbe un impegno militare?

«Sì, perché la pace in Medio Oriente è una priorità e perché la richiesta di Sharon segna una novità positiva nel rapporto fra Israele ed Europa. Naturalmente un sì a tre condizioni: il consenso dei Paesi interessati, dunque anche dell'Egitto oltre che di Israele. Sulla base di un mandato europeo. E per un impegno esplicitamente di pace».

Berlusconi
«Ha fatto bene a invitare a cena l'ambasciatore di Teheran, non dà l'idea di un pregiudizio»

Fini
«Le sue posizioni sono state più caute del premier nei confronti dell'Unione Europea»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-11-2005
Pagina 7
Foglio 3/3

Hanno detto

GIANFRANCO FINI
Il ministro degli Esteri ha sostenuto in un'intervista che nell'Ue c'è coesione nel chiedere «trasparenza» da Teheran sull'uso civile del nucleare.
E ha aggiunto: «È anche interesse della comunità internazionale non avere Teheran isolata».

ARTURO PARISI
Il presidente federale della Margherita Arturo Parisi ha proposto che l'Europa imponga sanzioni all'Iran come mezzo di pressione per sbloccare il negoziato sul nucleare e per manifestare solidarietà ad Israele dopo le minacce degli ultimi giorni.

MASSIMO D'ALEMA
Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, al convegno organizzato dalla Fondazione Italianieuropei, l'altro giorno ha sostenuto che dopo le elezioni irachene di dicembre tutti gli eserciti presenti in Iraq dovrebbero lasciare il Paese: gli Usa e gli italiani.


Fassino

Senza l'ombrello di Teheran timori per le truppe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-11-2005
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Fassino: sinistra in piazza contro il delirio di Teheran

■ di Umberto De Giovannangeli

«La frase del presidente iraniano sulla cancellazione di Israele dalla cartina del mondo è aberrante sul piano morale prim'ancora che sul piano politico. Per questo va respinta con la massima fermezza. Ed è importante che a sostenerlo siano quelle forze di sinistra che ritengono che la pace in Medio Oriente si raggiunga non con uno Stato in meno, Israele, ma con uno Stato in più, quello palestinese». A parlare è Piero Fassino, segretario dei Democratici di Sinistra.

«Cancellare Israele dalla carta geografica del mondo». È il proclama lanciato dal presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad. Come valuta questa affermazione?

«Quella frase, un mondo senza Israele, è una frase aberrante sul piano morale oltre che sul piano politico. Cancellare lo Stato di Israele significa negare l'identità di un popolo che nel corso dei secoli ha subito persecuzioni, esili, pogrom fino all'enorme tragedia dell'Olocausto. Per questo io penso che quella parola d'ordine debba essere non solo condannata ma respinta nel modo più fermo. Il riconoscimento che il popolo ebraico ha diritto ad avere un suo focolare, un suo luogo fisico, una sua patria, un suo Stato, è parte stessa del riconoscimento della identità di quel popolo. Quelle parole deliranti vanno respinte anche sul piano politico perché la pace in Medio Oriente si otterrà non se c'è uno Stato in meno ma se ce n'è uno in più, quello palestine accanto a Israele. Non si risolve la pace in Medio Oriente cancellando Israele, la si risolve riconoscendo a Israele il diritto ad esistere e parallelamente creando le condizioni perché possa esistere uno Stato che oggi non c'è, che è quello dei palestinesi. E anzi, chi come me, come la sinistra, si batte perché il popolo palestinese veda finalmente riconosciuta la sua aspirazione ad avere uno Stato proprio, a maggior ragione non può che battersi per dare a Israele quelle sicurezze e quelle garanzie che sono essenziali perché possa nascere lo stesso Stato palestinese. Tanto più adesso, dopo che con la formazione del governo Sharon-Peres, l'elezione di Abu Mazen e il ritiro israeliano da Gaza, si sono riaperti spiragli di pace che tutti abbiamo il dovere di sostenere».

Giovedì prossimo si svolgerà a Roma una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata iraniana. Lei vi parteciperà. Ma c'è chi anche a sinistra, penso al segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti, sostiene che vi avrebbe preso porte solo se nell'appello del Foglio si fosse fatto riferimento non solo al diritto all'esistenza di Israele ma anche al diritto dei palestinesi ad un loro Stato indipendente.

«Non c'è il minimo dubbio che io, nell'aderire a quella manifestazione, lo faccio con lo spirito di un uomo che crede che la soluzione di pace in Medio Oriente debba essere fondata sul principio due popoli due Stati, ed è evidente che, per quello che mi riguarda, battersi perché Israele possa vivere sicuro è tutt'uno con l'impegno perché possa nascere a fianco di Israele uno Stato palestinese. Tuttavia, attenzione: c'è in quella posizione di Bertinotti una ambiguità, perché il diritto di Israele ad esistere non c'è soltanto in quanto esista lo Stato palestinese. Quella di Bertinotti è una impostazione riduttiva, perché paradossalmente questo potrebbe voler dire che fino a che non esiste lo Stato palestinese allora si può rimettere in discussione lo Stato israeliano, il che credo che non sia neanche nel pensiero di Bertinotti. Il diritto di Israele ad esistere è un diritto in sé, che deve essere affermato e difeso in ogni caso, poi chi si batte per la pace in Medio Oriente deve essere consapevole che è altrettanto importante e decisivo che nasca uno Stato palestinese e che ai palestinesi venga riconosciuto lo stesso diritto che viene riconosciuto a chi oggi vive in Israele. Battersi per questi due obiettivi non significa, però, che l'uno esiste solo in funzione dell'altro».

Il portavoce della comunità ebraica, romana, Riccardo Pacifici, ha sostenuto che chi non aderisce all'iniziativa del 3 novembre è da considerare un nemico di Israele. Non le pare una forzatura?

«Io penso che la maggioranza dei cittadini italiani rifiuta le parole aberranti che sono venute da Teheran in questi giorni, e riconosce il diritto di Israele ad esistere e ad esistere sicuro. E sono di questo avviso anche tanti che magari non saranno alla manifestazione del 3 novembre. Quella di giovedì a Roma è iniziativa che rende evidente il rifiuto di parole deliranti e riafferma un impegno a favore dell'esistenza di Israele. Questo impegno naturalmente bisogna farlo vivere non soltanto il 3 novembre ma ogni giorno e per questo serve l'impegno e il sostegno di una vasta opinione pubblica, anche di tanti che magari giovedì non saranno presenti alla fiaccolata di Roma».

Sul «Foglio del lunedì» Giuliano Ferrara sostiene: «Il presidente Ahmadinejad mette le cose a posto e rivolge una lezione al fesso multiculturale che nega l'esistenza, non l'auspicio (mi sembra ovvio), di uno scontro di civiltà...».

«Penso che questa sia una interpretazione unilaterale perché guai a pensare che l'Islam sia un tutto omogeneo. Non è così. Anche nell'Islam c'è una dialettica tra posizioni integraliste e posizioni laiche, tra chi invoca il conflitto di civiltà e chi invece agisce per l'incontro di culture e religioni. Non si può rappresentare l'Islam soltanto attraverso le parole farneticanti del presidente iraniano o attraverso il volto di Bin Laden. Sono espressione dell'Islam anche i milioni di iracheni che sono andati a votare alle elezioni legislative e successivamente nel referendum sulla Carta costituzionale. Sono espressione dell'Islam i ragazzi che hanno rivendicato democrazia e libertà a Beirut. Sono espressione dell'Islam quelle donne che in Marocco si sono battute perché venisse cambiato il Co-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dice civile e si riconoscessero i diritti delle donne marocchine. Noi dobbiamo sostenere nei Paesi a religione islamica i settori riformisti, democratici, liberali, contro coloro che sono integralisti. Se uniformassimo tutto l'Islam a Osama Bin Laden o alle parole di Ahmadinejad saremmo noi per primi a fomentare uno scontro di civiltà, che sarebbe la fine del mondo e della vita stessa di questo nostro pianeta».

Oggi (ieri, ndr.) nel riconoscere il coraggio suo personale e dei Ds nell'aderire alla manifestazione del 3 novembre, in un editoriale sul Corriere della Sera il vice direttore Pierluigi Battista afferma anche Fassino «ha mostrato non certo condivisione ma comprensione per la linea dell'amministrazione Bush...».

«Io ho sostenuto un'altra cosa, che continuo a pensare. E cioè che noi non possiamo lasciare la parola d'ordine dell'affermazione della democrazia e dei diritti nei Paesi arabi e nelle società islamiche nelle mani della destra, nelle mani di George W.Bush. Perché Bush diritti e democrazia li persegue con lo strumento della guerra, e la vicenda irachena ha dimostrato che non è la scelta giusta. Ma se non vogliamo che quella sia l'unica strada, allora abbiamo un dovere...».

Quale dovere?

«Quello di non limitarsi soltanto a dire no alla guerra ma di costruire delle strategie che con strumenti della politica, della diplomazia, dell'economia, del dialogo interreligioso e interculturale, riescano ad affermare la democrazia laddove oggi essa è negata. Di fronte a un Bush che dice io voglio la democrazia laddove non c'è, noi dobbiamo essere consapevoli che con quelle parole il presidente americano lancia una sfida che riguarda anche noi e che non possiamo non raccogliere. Spetta alle forze progressiste e di sinistra dimostrare che è possibile affermare democrazia e diritti senza ricorrere alla guerra, ma questo richiede strategia e azione, mentre troppo spesso la sinistra ha detto no alla guerra senza però poi fare alcunché sul piano politico per affermare la democrazia laddove è negata».

UN RIGETTO morale oltre che politico: è quello che esprime il segretario dei Ds Piero Fassino nei confronti delle «aberranti affermazioni» del presidente iraniano sulla distruzione di Israele. Per questo, dice, parteciperò alla manifestazione di Roma. Per difendere senza se e senza ma il diritto a esistere dello Stato ebraico

«"Cancellare Israele dalla carta geografica" è una frase aberrante sul piano morale prima che politico»

Il segretario dei Ds spiega perché è importante partecipare alla fiaccolata promossa dal «Foglio»

«Le forze progressiste devono dimostrare che è possibile diffondere democrazia e diritti senza le armi»

«Alla pace in Medio Oriente si giunge non con uno Stato in meno Israele, ma con uno in più, quello palestinese»

«Dissento da Pacifici Anche molti che non saranno in piazza difendono il diritto di Israele a esistere»


L'INTERVISTA
Fassino: sinistra in piazza contro il delirio di Teheran
«L
Ma Ferrara scrive: il multiculturalismo è da fessi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 27-10-2005
Pagina 36/39
Foglio 1/2

Democratici ma non moderati

Riparte il progetto dell'Ulivo. Il leader della Quercia detta le sue condizioni: una forza riformista, non centrista e gruppo unico nel nuovo Parlamento. E sulle primarie: essenziale il ruolo dei Ds

colloquio con Piero Fassino di Marco Damilano

Dopo le primarie siamo caricati di una responsabilità in più. C'è bisogno di uno scatto. Nei nostri comportamenti, nei nostri partiti, nei dirigenti. Quella gente ci ha detto: abbiamo fiducia in voi, non deludeteci... Nella sede dei Ds di via Nazionale a Roma ci sono i manifesti di Piero Fassino che abbraccia Romano Prodi. Il segretario della Quercia è pronto ai prossimi capitoli: il ritorno della lista dell'Ulivo almeno alla Camera. E dice sì a gruppi parlamentari unici con la Margherita: «Non avrebbe senso unirsi alle elezioni e dividersi subito dopo». Ma sul Partito democratico avverte: «Deve essere un soggetto riformista, non una forza moderata, centrista».

Che cosa cambia dopo il 16 ottobre?

«Le primarie sono state un evento straordinario per la democrazia italiana, che rende la politica più forte e credibile. Un felice incontro tra i partiti e un ampio settore della società italiana. I partiti hanno indetto, promosso, organizzato le primarie e senza i quasi 10 mila seggi e i 100 mila scrutatori non si sarebbero mai tenute. Ma poi c'è la moltitudine enorme degli elettori: erano popolo. Ho votato al mattino a Torino, c'erano 150 persone in fila, due suore, una famiglia con bambini... Non era una platea di attivisti. Quei quattro milioni e più ci consegnano tre domande: una domanda di partecipazione; una richiesta di cambiamento, di aria nuova, di un'Italia pulita, contro la protervia con cui la destra ha approvato la riforma elettorale. E infine, una domanda di unità: la gente chiede un centro-sinistra unito per battere Berlusconi».

Sei mesi fa avete vinto le regionali, sembrava tutto a posto, invece vi siete divisi di nuovo. Quanto durerà la ritrovata unità?

«Siamo di fronte a un evento di tale portata che ogni dirigente si sente impegnato a non tradirne lo spirito, a onorarne le attese».

Gli elettori in fila per votare Prodi sono l'embrione di un nuovo partito, il partito dell'Ulivo?

«Certamente c'è un popolo dell'Unione. Non solo, ma dalle primarie vengono indicazioni per la riorganizzazione del centro-sinistra, e in particolare per il rilancio dell'Ulivo. Un progetto che tende a dare una guida riformista alla coalizione. Prodi, con il 74 per cento, incarna questo progetto e noi Ds lo abbiamo sempre sostenuto. La Margherita si era ritratta: saluto come un fatto positivo che oggi, sull'onda delle primarie, riveda la propria posizione».

In questi giorni c'è grande attenzione per la Margherita. Ma anche i Ds sembrano costretti dagli eventi: dalla paura che Prodi facesse una sua lista, per esempio.

«Non è vero: è caricaturale l'immagine che ci rappresenta come incerti o tiepidi. Quando Prodi nel 2003 ci propose la lista unitaria alle elezioni europee abbiamo detto subito di sì, compiendo un atto di generosità politica. Se fossimo andati da soli a quelle elezioni i Ds sarebbero risultati di gran lunga il primo partito, visto che la stessa domenica si votò alle provinciali, i Ds presero il 21 per cento e la Margherita il 10. Ci siamo poi battuti per ripetere l'esperienza alle regionali. Le rivelo un episodio inedito: dopo la riunione alla vigilia di Natale, il "lunedì nero" in cui la lista venne di nuovo bloccata, mi incontrai con Prodi l'ultimo giorno dell'anno, a Modena, dove eravamo tutti e due per i funerali di Ermanno Gorrieri. E lì abbiamo deciso di rilanciare la lista in nove regioni su 14, pur di non far morire il progetto. Anche in quelle elezioni, nelle regioni dove abbiamo corso da soli, i Ds sono risultati il primo partito. Siamo sempre stati convinti che per far uscire il Paese dall'insicurezza ci fosse bisogno di una grande forza riformista. Noi Ds questa prospettiva l'abbiamo assunta e praticata con convinzione, mai sacrificando questo progetto a legittimi interessi di partito. Le primarie lo rilanciano».

Però l'esperienza di Uniti nell'Ulivo si è conclusa con un fallimento. Qual è stato l'errore da non ripetere?

«Forse non abbiamo reso abbastanza evidente che l'aggregazione elettorale non era fine a se stessa, ma un passaggio essenziale per la formazione di un soggetto politico. Oggi è possibile che almeno in una delle due Camere si riproponga l'Ulivo. Dobbiamo riprendere quella strada, ma avendo bene chiaro l'obiettivo: non solo un accordo elettorale, ma una grande forza riformista».

Rutelli parla di Partito democratico. E chiede ai Ds di ripensare la loro appartenenza all'Internazionale socialista.

«Non mi innamoro delle parole. Vogliamo chiamarlo Partito democratico? Va bene, purché ci intendiamo su che cos'è: una grande forza di progresso, di emancipazione. Una forza riformista, e non a una forza moderata, centrista. Mi pare che anche Prodi e Parisi siano d'accordo. È un processo unitario cui ciascuno arriva con la propria storia e identità. Io non chiedo a Rutelli di lasciare il gruppo liberal-democratico e non c'è ragione per cui i Ds lascino il Pse. Semmai bisogna rovesciare il ragionamento: Ds e Margherita si uniscono in Italia e nell'Ulivo e lavorano in Europa perché le famiglie socialista e liberal-democratica si incontrino in una prospettiva comune».

Parisi chiede che l'Ulivo sia presente sulla scheda elettorale e in Parlamento con un gruppo unico. Lei condivide?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 27-10-2005
Pagina 36/39
Foglio 2/2

«Sono d'accordo. Non avrebbe senso unirsi alle elezioni per dividersi subito dopo. A lista unitaria devono corrispondere gruppi parlamentari unici».

In questi mesi con la Margherita vi siete divisi su tutto: sulla fecondazione e sui Pacs è tornata perfino la vecchia divisione laici-cattolici. Come farete a presentarvi in una lista insieme?

«Il progetto dell'Ulivo è stato tenuto troppo su una dimensione esclusivamente politica. Se vogliamo costruire un soggetto politico che interpreti le aspettative del Paese bisogna dargli solide radici culturali, mettere su un cantiere di elaborazione ideale, unirsi su valori comuni. Sulla fecondazione abbiamo alzato ognuno le proprie bandiere. Mi rifiuto di pensare che su temi eticamente sensibili l'unica strada sia la libertà di coscienza: dobbiamo lavorare a un punto di vista comune. Superare gli antichi steccati tra credenti e non credenti, cattolici e non».

Non avete litigato solo sull'embrione. Sulla vicenda Unipol-Bnl ci furono accuse molto pesanti tra voi e Rutelli. E ora? Come convincerete gli elettori ds a votare una lista con il leader della Margherita in testa?

«Dopo le elezioni regionali Rutelli e il gruppo dirigente della Margherita sono stati tentati dall'idea di fare da soli, di competere con i Ds e di contestarne il ruolo e la funzione di primo partito della coalizione. Abbiamo cercato di non inseguirli su questo terreno, pensando che la vera competizione fosse con Berlusconi e non tra di noi. Il rilancio dell'Ulivo ci consente di superare quella fase. E ci sollecita di nuovo a costruire la casa comune».

Con la proporzionale lei potrebbe diventare il segretario del primo partito italiano. Invece le chiedono ancora di rinunciare alla Quercia...

«Io non rinuncio a niente! In questi anni ho lavorato a due obiettivi per me inscindibili. Portare i Ds fuori dalla crisi, restituendogli credibilità, consenso e ruolo di primo partito del paese. Allo stesso tempo ho sempre pensato che questo ruolo non andava vissuto in solitudine, ma per essere l'architrave di un'alleanza più larga. Siamo diventati più forti proprio perché abbiamo offerto ogni giorno l'immagine di un partito che lavora non solo per sé, ma per l'unità della coalizione. Anche il mio credito personale si deve a questo: sono uno che lavora per tenere insieme la coalizione. Faccio il segretario dei Ds e il tessitore del centro-sinistra. Le primarie lo confermano: ovunque i Ds sono forti è stata più alta la partecipazione e più alta la percentuale di Prodi».

Negli altri paesi con la proporzionale il candidato premier è il leader del partito più grande.

«Abbiamo una storia politica più tortuosa. Non a caso ci poniamo solo oggi il problema di costruire il grande soggetto riformista che in altri paesi esiste da decenni. E in quanto si costruisce questo soggetto si risolve anche il problema leadership».

La minoranza di Mussi e Salvi è sul piede di guerra. Porterà tutti i Ds sul progetto Ulivo?

«I quattro milioni di domenica pongono una domanda di unità non solo a me, Rutelli e Prodi, ma anche a Mussi e Salvi. La necessità di uno scatto vale per tutti. E Mussi è d'accordo: ha sostenuto Prodi e oggi è disponibile a lavorare al progetto che mettiamo in campo. Dalla minoranza interna può venire un grande contributo».

Le primarie hanno risolto la questione del rapporto con Bertinotti?

«Credo proprio di sì. Non ho mai creduto alle previsioni di un suo sfondamento elettorale, non lo respiravo nel Paese. I voti che ha preso Bertinotti sono esattamente quelli di Rifondazione. Mi sono battuto perché Rifondazione fosse parte integrante dell'Unione. Ho apprezzato la scelta "governativa" di Bertinotti, ma ho sempre pensato che il suo consenso fosse quello che è risultato domenica».

Chiusa la festa delle primarie si torna in Parlamento: al Senato tratterete sulla riforma elettorale?

«Non sono alla ricerca né di negoziati né di trattative. Ma il Senato non è l'ufficio fotocopie della Camera: sostenere come fa Berlusconi che il Senato deve semplicemente confermare il voto della Camera è ulteriore segno di mancanza di cultura istituzionale. Sono convinto che si tratti di una pessima legge, non rinuncio a cercare di cambiarla. Se il centro-destra ha un barlume di saggezza e vogliono discutere siamo pronti. Se persisteranno nella loro arroganza vinceremo le elezioni anche con la nuova legge».

La conosce la battuta che gira? Il centro-sinistra si prende Follini e in cambio cede al centro-destra Mastella.

«Follini resterà dov'è, perché è una persona coerente e seria. Mastella pure, con l'irruenza tipica dell'uomo». ■

Rutelli è stato tentato dall'idea di fare da solo. E si era posto l'obiettivo di competere con i Ds

Abbiamo sempre anteposto l'idea unitaria ai nostri interessi di partito. Facendo anche sacrifici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-10-2005
Pagina 4
Foglio 1 / 2

IL CENTROSINISTRA

Il leader dei Ds: esperimento unico in Europa

"L'unità è il modo più giusto per rispondere ai nostri elettori"

Fassino: "Primavera degli italiani, Romano ora è più forte"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Non fosse che il 16 ottobre è autunno si potrebbe dire che domenica è stata la "primavera" degli italiani». Con i dati sotto gli occhi, quei 4 milioni e 300 mila elettori scomposti in mille cifre nelle tabelle preparate dagli uffici elettorali della Quercia, anche il sabaudo Piero Fassino non nasconde l'eccitazione e diventa spericolato. È stata cancellata «qualche caricatura di troppo sulle primarie», dice, è stata una prova di forza dei cittadini e dei partiti, anzi «del felice incontro degli uni e degli altri». «Prodi e le forze politiche hanno pensato e organizzato le primarie, milioni di persone hanno risposto all'appello». Ma dopo il bagno di entusiasmo, cosa c'è? «Senza forzare decisioni altrui, senza alcun atteggiamento ritorsivo o rivendicativo, dobbiamo verificare insieme se il progetto dell'Ulivo non sia il modo più giusto per raccogliere la sollecitazione unitaria».

Primavera degli italiani non è un po' esagerato visto che è andato a votare solo il popolo dell'Unione?

«Quello che è accaduto è di straordinaria importanza non solo per il centrosinistra, ma per la democrazia. Non era mai successo in Italia o in Europa che la scelta del leader di una coalizione fosse affidata alle primarie. La partecipazione di 4 milioni e 300 mila cittadini è un fatto enorme. E il dato è distribuito in modo omogeneo nel Paese: 630 mila votanti in Emilia, 570 mila in Lombardia, 300 mila in Campania, 260 mila in Piemonte, 450 mila nel Lazio. E non sono meno significativi, viste le dimensioni, i 100 mila dell'Abruzzo e gli 80 mila del Friuli. È la testimonianza di una volontà di partecipazione. E lo ripeto, perché ci credo: è il felice incontro tra partiti e società civile, è la dimostrazione che quando si chiede alla gente di essere protagonista della politica, la gente crede alla politica. Oggi la democrazia è più forte, oggi la politica è più vicina ai cittadini».

Quanto c'è della reazione al berlusconismo nel boom delle primarie?

«Berlusconi ha dato una buona mano al successo. C'è un Italia che non sopporta più i conflitti d'interesse, i trucchi di Tremonti, i miracoli economici mancati, le leggi ad personam, una riforma elettorale studiata su misura e utile solo per contenere la probabile sconfitta. C'è una crisi di fiducia nei confronti della destra. In fondo, è passato meno di un mese dalle dimissioni di Siniscalco e pochi giorni da quelle di Follini. E davanti alle primarie, cosa fa il Polo? Irride gli elettori, un errore che un politico non dovrebbe mai commettere. L'ho detto anche alla Camera, durante il voto sul proporzionale: abbiamo due diverse concezioni della politica. Il centrosinistra non ha paura dell'opinione pubblica, anzi, chiama i cittadini a essere protagonisti, il centrodestra ha paura della gente e infatti archivia le sue primarie perché teme un esito modesto e cambia le regole del gioco per alterare il pronunciamento degli elettori».

L'effetto Prodi quanto ha contato nel successo di domenica?

«L'obbiettivo delle primarie era dare a Prodi un'investitura forte e autorevole. Be', oggi sicuramente Romano è più forte. Ma sono soddisfatto anche per i risultati degli altri candidati. Il 14 per cento di Bertinotti equivale al 7 per cento che Rifondazione ha sull'intero corpo elettorale. Lo sfondamento di Bertinotti a sinistra quindi era solo una caricatura. Invece, dal dato reale, emerge un risultato equilibrato. Bertinotti non né penalizzato né premiato dal voto. Diciamo che è un risultato utile. Insieme con il 74 per cento di Prodi, naturalmente. È andata bene anche per Mastella e Di Pietro. I loro numeri dimostrano che possono superare lo sbarramento del 2 per cento alle elezioni».

Dalle primarie viene una spinta a fare la lista dell'Ulivo, a dare a Prodi la sua casa storica?

«Direi che le domande dei cittadini sono due. La prima è una domanda di partecipazione. Adesso sappiamo che le primarie potranno essere utili in altre occasioni».

Diventeranno un appuntamento fisso?

«Rifuggo per cultura dai meccanismi automatici e dalle rigidità. Non dobbiamo diventare prigionieri di una formula. Ma per esempio, a Milano, possiamo rendere più forte il candidato sindaco con questo strumento».

La seconda richiesta emersa dal popolo delle primarie?

«È l'unità».

Lei chiede alla Margherita di ripensare il «no» alla lista dell'Ulivo?

«Prima di tutto, dobbiamo tenere conto delle trappole della nuova legge elettorale e studiare con l'aiuto degli esperti come presentarsi alla Camera e al Senato in modo da non disperdere neppure un voto. Ma le scelte politiche non possono contraddire la domanda di unità. Noi abbiamo già fatto vivere in due occasioni, alle Europee e alle regionali, il progetto dell'Ulivo. Verifichiamo insieme se il recupero di quell'esperienza unitaria non sia il modo giusto per raccogliere la sollecitazione degli elettori. Non voglio forzare decisioni altrui, so bene che nella Margherita era maturata una decisione diversa, così come so che i socialisti stanno facendo un percorso di riaggregazione con il Nuovo Psi e i radicali. Scelte che vanno rispettate. Ma quei 4 milioni e 300 mila elettori sono una grande novità con cui tutti dobbiamo fare i conti. Comunque, la titolarità della proposta spetta a Prodi, a questo punto. Io auspico un progetto unitario, che si possa discutere pacatamente e senza lacerazioni. Anzi, sono d'accordo con la proposta avanzata ieri da Franceschini: riuniamoci in conclave e non usciamo da quella riunione senza aver deciso insieme come rappresentare i nostri elettori».

Parisi è convinto che la spinta dei 4 milioni non è riassumibile solo nei partiti. È così?

«Le primarie ci dicono che i partiti vengono riconosciuti quando vanno oltre se stessi e quindi serve una politica che abbia i partiti capaci però di aprirsi a una società più ampia È facilmente constatabile che dove i Ds hanno il maggior consenso elettorale lì c'è stata la più ampia partecipazione al voto e le più alte percentuali per Prodi. E non si sarebbero organizzati diecimila seggi in tutto il Paese senza il contributo determinante della nostra organizzazione. Naturalmente lo abbiamo fatto insieme a tanta altre gente e di questo siamo soddisfatti. Perché la maggioranza non l'abbiamo mai pensata in solitudine ma sempre dentro un progetto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-10-2005
Pagina 4
Foglio 2 / 2

più grande e più unitario».

Dalle regioni rosse vengono un milione e trecentomila elettori. Ma hanno votato in 4 milioni e trecentomila...

«Emilia, Toscana, Umbria e Marche fanno da sole il 33 per cento dei votanti alle primarie. Ma non rappresentano mica il 33 per cento della popolazione italiana... L'apporto dei Ds, e di altre forze politiche, dimostra che la politica ha contato, come hanno contato i cittadini. Del resto, a noi va benissimo così. Non abbiamo mai avuto la pretesa di fare da soli. E in questi anni abbiamo guadagnato credito proprio perché siamo stati il partito dell'unità».

I CANDIDATI

Bertinotti non ha sfondato, non è premiato né penalizzato. È andata bene per Mastella e Di Pietro, possono superare il 2% alle elezioni

BERLUSCONI

Il premier ha dato una mano al successo. C'è un'Italia che non sopporta più i conflitti d'interesse, i trucchi di Tremonti, le leggi ad personam


"L'unità è il modo più giusto per rispondere ai nostri elettori"


Listone, ecco la svolta di Rutelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-10-2005
Pagina 1
Foglio 1/2

Fassino: adesso vittoria più vicina

■ di Ninni Andriolo

Una domanda di «aria pulita». Per Piero Fassino rappresenta questo «la straordinaria partecipazione» alle primarie e «Prodi esce nettamente vincitore con oltre il 70% dei voti». Per il leader Ds «il voto indica la volontà di riscossa degli italiani». La Destra? «rifletta e non prosegua con gli strappi su Finanziaria e legge elettorale»

Segretario, si aspettava una partecipazione così massiccia?
È stata una giornata straordinaria, al di là delle aspettative. Funestata, purtroppo, dall'omicidio del vice presidente dell'Assemblea regionale della Calabria. Esprimiamo solidarietà alla famiglia di Franco Fortugno.

«QUESTO DRAMMATICO EPISODIO - continua Fassino - giunge al culmine di un'escalation di intimidazioni e attentati. Da anni la criminalità organizzata prende a bersaglio gli amministratori pubblici calabresi, soprattutto quelli di centrosinistra.

L'assassinio di ieri ci conferma quanto sia aspra nel Mezzogiorno la lotta per difendere la legalità. Mentre chiediamo al ministro degli Interni e alla magistratura di agire con determinazione e tempestività per individuare killer e mandanti, ribadiamo quanto sia necessario che i poteri dello Stato alzino ancora di più la guardia. Questo delitto funesta ma non offusca lo straordinario successo delle primarie.

Nel Polo, invece, c'è chi parla di flop. Vuole rispondere?
C'è stata una straordinaria partecipazione e Prodi è uscito nettamente vincente con oltre il 70% dei suffragi. La stragrande maggioranza degli elettori ha accolto il nostro appello a sostenere Prodi e a dargli il massimo di forza e di credito per guidare in modo autorevole il centrosinistra nella sfida con Berlusconi.

Un voto omogeneo, al nord come al sud. Non le pare?
Non c'è comune, dal più piccolo al più grande, del nord come del sud, che non abbia visto una mobilitazione eccezionale di elettrici e di elettori. Alla fine avranno votato tre milioni di cittadini e forse più. Questi rappresentano un valore non soltanto per il centrosinistra ma per l'intera democrazia italiana. Credo che la Destra faccia male a irridere o a sminuire. È un grave errore, infatti, ignorare o mortificare la passione, la generosità, lo spirito civico di tanti italiani.

Si aspettava una partecipazione così alta nel Mezzogiorno?
Anche nel Mezzogiorno si è registrata un'adesione superiore alle aspettative: più di centomila elettori in Sicilia, più di 180 mila in Puglia, 75 mila in Abruzzo, 30 mila in Basilicata, quasi 90 mila in Sardegna, E lo straordinario risultato della Campania con 130 mila elettori nella sola Napoli. Tutte le regioni hanno dato un contributo straordinario: i 150 mila del Piemonte, mezzo milione in Lombardia, 200 mila nel Veneto, 60 mila in Friuli, 100 mila in Liguria. Mi lasci sottolineare, in particolare, il grande contributo venuto dalle cosiddette regioni rosse. Cinquecento mila elettori in Emilia, 350 mila in Toscana, 150 mila tra Umbria e Marche. Queste quattro regioni, da sole, hanno contribuito per un milione di elettori al successo generale della consultazione. E infine i 400 mila del Lazio con l'enorme contributo dei 250 mila di Roma. Un grande evento democratico che non ha precedenti in Italia e non ha eguali in altri paesi europei. Una risposta corale e generalizzata degli elettori. La democrazia italiana esce più forte.

Non erano mancati dubbi sulle primarie nei mesi scorsi...
Credo che il successo delle primarie dimostri come sia stata giusta e lungimirante la scelta compiuta da Prodi e da tutto il gruppo dirigente dell'Unione. Il risultato liquida definitivamente qualche dubbio o qualche atteggiamento di sufficienza che si era manifestato qua e là anche in settori che guardano con simpatia al centrosinistra. Il dato di ieri ci dice che c'è una domanda di partecipazione che non può essere disattesa e a cui dovremo dare ulteriori risposte.

Cosa ha spinto tanta gente ad andare alle urne il blitz Cdl sulla legge elettorale?
Da una partecipazione così alta viene una richiesta chiara, esplicita, inequivoca di cambiamento. Una domanda di aria pulita e nuova. Si può ben dire che questo voto indica la volontà di riscossa degli italiani, che non tollerano più di essere guidati da una destra che ha deluso le loro aspettative e che governa in modo arrogante. Ed è tanto più significativo questo voto appunto perché si pone nel pieno di uno scontro politico aspro. A pochi giorni di distanza dall'approvazione alla Camera di una nuova legge elettorale voluta e pensata dalla Destra solo per le proprie convenienze e per cercare di contenere le conseguenze di una sconfitta che sente avvicinarsi. Da una partecipazione così ampia, però, viene anche il rifiuto netto di una legge finanziaria sbagliata, dannosa e iniqua, incapace di rimettere in moto l'economia e che propone tagli che penalizzano le famiglie.

Il centrosinistra che fa le primarie e la Cdl che prima le annuncia e poi ci ripensa.
La verità è che questa giornata indica con chiarezza l'idea della politica che ci divide dalla destra. Noi ci siamo rivolti ai cittadini, li abbiamo resi protagonisti. Noi crediamo nella democrazia e nella partecipazione. Loro, invece, hanno paura della società. Sì, anche loro avevano annunciato le primarie. Poi, però, Berlusconi ne ha avuto paura e le ha liquidate. Non solo. Hanno cambiato la legge elettorale per cercare di alterare il giudizio negativo che verrà dal voto degli italiani. La Cdl è una coalizione in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

profonda crisi, come testimoniano anche le dimissioni di Follini. Anziché interrogarsi sul perché hanno perso il consenso degli elettori, li disprezzano utilizzando parole volgari e decidendo di cambiare le regole elettorali per fare in modo che la loro volontà non conti.

Per Berlusconi le proposte di Fassino sulla legge elettorale giungono fuori tempo massimo.

Un uomo politico, tanto più se ha responsabilità di governo, dovrebbe avere sempre l'intelligenza di ascoltare i suoi cittadini e di tenerne conto. Sarebbe saggio se il centrodestra, di fronte a un pronunciamento così netto di tanti elettori, comprendesse la opportunità di non proseguire sulla strada degli strappi. E di non intestardirsi nel voler fare approvare a tutti i costi una legge elettorale e una finanziaria che così tanti cittadini rifiutano.

Berlusconi sostiene che Prodi può vincere quando votano soltanto gli elettori di sinistra...

Oggi a Berlusconi abbiamo servito l'antipasto, il resto del pranzo glielo porteranno gli italiani all'inizio di aprile, quando in maggioranza voteranno per il centrosinistra. E allora, sarà chiaro che il tempo scaduto sarà quello di Berlusconi.

C'era chi sosteneva che le primarie avrebbero segnato la vittoria della società civile sui partiti. È andata così?

L'esito delle primarie è il risultato di un felice incontro tra società e politica, elettori e partiti. I partiti del centrosinistra hanno deciso le primarie, si sono mobilitati per promuoverle e organizzarle, e una grande platea di elettori - espressione della società italiana - ha raccolto l'appello ed è diventata protagonista. Desidero ringraziare tutte le donne e gli uomini che in questi mesi, in queste settimane e in queste giornate, hanno profuso ogni energia nell'informare gli elettori e nel preparare i seggi. Senza la loro generosità, la loro passione e il loro lavoro volontario questo risultato eccezionale non sarebbe stato possibile. Credo che si debba esprimere un ringraziamento particolare a Vannino Chiti, che aveva la responsabilità di coordinare lo svolgimento delle primarie per conto dell'Unione. Il successo di ieri premia la sua generosa fatica.

Chiti è stato bersaglio di Mastella che denuncia brogli...

Chiti ha guidato bene, con autorità e saggezza, questa prova. Anche per questo mi sembrano francamente fuori tono e fuori misura alcune espressioni e dichiarazioni di Mastella. Al di là del folklore al quale l'onorevole Mastella ci ha abituati, quelle sue affermazioni suonano ingenerose e ingiuste verso il rigore, l'impegno e la passione con cui tanta gente ha lavorato perché le primarie si facessero nella più assoluta regolarità. E mi lasci dire che i militanti e i dirigenti Ds hanno svolto un ruolo essenziale nel grande lavoro che è stato fatto. E ciò dimostra, ancora una volta, la generosità del nostro partito, la sua forza e il suo radicamento nel Paese e quanto la Quercia sia un'architrave decisiva dell'intero centrosinistra.

La partecipazione è stata enorme ovunque ma le regioni rosse anche stavolta sono state straordinarie

È stato un grande evento democratico senza precedenti in Italia e che non ha eguali in Europa

La destra sente avvicinarsi la sconfitta Sbagliano a irridere la passione dei cittadini


l'Unità

Boom delle primarie: tre milioni Prodi supera il 70 per cento

Fassino: adesso vittoria più vicina

Addio all'ex presidente Consiglio della Calabria

Apri un'attività in franchising nel settore dei finanziamenti.


Fassino: il tempo è scaduto per il premier

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-10-2005
Pagina 5
Foglio 1 / 3

«La destra non sia sorda, tratti con noi»

Fassino: le primarie oscureranno Berlusconi, più voti a Prodi, più forza per vincere

di ALBERTO GENTILI

ROMA - «Un orrore, una mostruosità. Berlusconi sta piegando le regole del gioco alle sue esigenze. Ma la partita non finisce qui...». Sul divano della "Corea", il corridoio secondario di Montecitorio, Piero Fassino siede ancora accaldato. In aula, il segretario ds ha appena sparato ad alzo zero contro «l'arroganza della destra», ma ha visto dare il via libera «a una riforma brutta e sbagliata che porterà solo ingovernabilità». Così, per limitare «i danni che potrebbe subire il Paese», Fassino chiede al centrodestra di fermarsi. Di aprire il confronto per salvare il salvabile.

Onorevole Fassino, la Cdl è andata avanti come un caterpillar, siete stati battuti senza appello. E' il momento della resa?

«I numeri erano dalla loro parte fin dall'inizio. Nessuno si era mai illuso che la disparità di forze non avrebbe pesato e che la destra non riuscisse a imporre, a tutti i costi, una brutta legge elettorale sulla base unicamente delle proprie convenienze».

«Per non perdere e rendere ingovernabile la prossima legislatura», ha accusato.

«Sì, per tentare di evitare una sconfitta che sente incombente. E, nel caso di sconfitta, fare in modo che il centrosinistra abbia in Parlamento una maggioranza più stretta e più risicata di quella di cui ha potuto godere il centrodestra fino ad oggi. Non è mai accaduto, e non accade in nessun paese democratico al mondo, che alla vigilia delle elezioni una maggioranza decida di riscrivere una legge elettorale da sola sulla base della propria utilità. Dovunque, la legge elettorale o non si cambia, o la si cambia discutendo tra tutte le forze politiche per arrivare a una legge condivisa che tutti riconoscano come imparziale. Invece il centrodestra ha compiuto uno strappo istituzionale gravissimo».

C'è ancora il passaggio al Senato. Lei ha accennato a una "contromossa"...

«La battaglia di questi giorni a Montecitorio non chiude il nostro impegno e noi continueremo la nostra battaglia in vista del nuovo voto del Senato. E avanzeremo, come abbiamo fatto fin qui, proposte che consentano a questo Paese di avere una legge elettorale più civile e più degna».

Sta dicendo che è disposto a trattare per limitare il danno? Già circola l'ipotesi di applicare il Tatarellum, il sistema elettorale usato per le elezioni regionali...

«Fino a questo momento ci siamo trovati di fronte una destra miope e sorda, che non ha voluto prendere in esame nessuna nostra proposta. Prendiamo atto che fino ad oggi è stato così. Ora questa legge deve andare al Senato e al Senato ci andrà tra più di un mese. Ebbene, sono io che chiedo alla destra: volete continuare nel muro contro muro, sapendo che una radicalizzazione dello scontro si estenderebbe fatalmente a tutta l'attività parlamentare, a partire dalla legge finanziaria? Oppure volete cambiare atteggiamento? Non siamo mai stati noi a sottrarci al confronto, è la destra che ha impedito qualsiasi discussione. Ma non credo sia utile a nessuno, e soprattutto non è utile al Paese, continuare così».

Lei incontra spesso Follini.

Anche oggi. Per trovare una sponda nel centrodestra? Per amicizia?

«E' una normale interlocuzione politica con un avversario serio, responsabile e saggio che ho sempre rispettato anche quando aveva posizioni diverse dalle mie».

Berlusconi appare rinvigorito e ringiovanito, i suoi sondaggi sono tornati a salire.

«Ne dubito. Ma so per certo che come primo risultato Berlusconi si è mangiato un partito alleato. E' come Crono: l'Udc non esiste più e a Follini è stato messo il bavaglio e mi chiedo se Casini abbia fatto bene a mollare il suo partito. In più, il Cavaliere ha dato nuova prova del carattere padronale e proprietario con cui guida la sua maggioranza. Perfino la Lega ha votato la legge solo perché sotto ricatto della possibile mancata approvazione della devolution. Dunque, questa legge piace solo a Forza Italia e An. E questi due partiti non sono la maggioranza, nè del Parlamento, nè del Paese. Pensi che capolavoro».

Però il premier è riuscito a oscurare le primarie...

«Invece le primarie oscureranno Berlusconi, perché saranno tantissimi gli elettori e le elettrici del centrosinistra che raccoglieranno il nostro appello andando ai 10mila seggi allestiti in tutta Italia e dimostrando che l'Unione è in campo, si batte e ha tutte le energie per vincere».

Il clima non è però più quello di una gioiosa macchina da guerra.

«Non è vero, questo clima si respira solo qui nel Palazzo. I problemi degli italiani non sono cambiati di un millimetro con l'approvazione della legge elettorale: l'economia è ferma, il deficit è fuori controllo tanto è vero che lo stesso Berlusconi parla di correzione della Finanziaria appena presentata in Parlamento, la gente guarda con preoccupazione a fine mese. E tutto questo non lo può cambiare nessuna brutta riforma elettorale».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-10-2005
Pagina 5
Foglio 2 / 3

Il ritorno al sistema proporzionale avrebbe potuto spianare la strada a un candidato premier dei Ds, probabile partito di maggioranza relativa. Qualcuno al Botteghino si mangia le mani?

«Non è questo il problema. Il centrosinistra ha scelto da più di due anni che sarà guidato alle elezioni da Prodi e sarà guidato da Prodi».

Però l'aveva deciso con un sistema diverso.

«Non cambia nulla, la scelta di Prodi non era legata al sistema di voto e lo stesso vale per le primarie, che vengono celebrate per dare a Prodi il massimo grado di legittimazione politica».

Qual è la soglia di soddisfazione per Prodi. Il 60%? il 50,1%?

«Quello che conta è la partecipazione. E sono sicuro che sarà altissima. Tanta gente, dopo questo strappo imposto dalla destra, andrà a votare alle primarie con ancora maggiore determinazione per dire no a Berlusconi. E la netta maggioranza sceglierà Prodi perché sarà Prodi a guidarci nella sfida elettorale e quanta più forza si darà a Prodi, tanto più le nostre possibilità di vincere cresceranno».

Si parla di soccorso di Forza Italia a Mastella?

«E' ridicolo, strumentale. Né l'Udeur, né la Margherita si faranno incantare da una captatio benevolentiae di Berlusconi che è pelosa e in cui nessuno crede».

Il vincitore delle primarie avrà un mandato pieno a gestire il programma? Oppure, come dice Bertinotti, «se ne discute dopo...»?

«Chi vincerà le primarie sarà il leader e avrà la responsabilità di scrivere il programma. Ma qualsiasi leader ha la saggezza di scrivere il programma discutendolo con i propri alleati. Sarebbe del tutto stupido pensare che Prodi dica: "Questo è il programma, prendere o lasciare". Sarebbe sciocco credere che non conti l'opinione e il peso che Prodi avrà come leader».

Nell'Unione già ci si divide su Listone, Ulivone e quant'altro per assicurare la candidatura al Professore.

«Troverei saggio riprendere il cammino che ci ha portato alla lista unitaria dell'Ulivo, perché i nostri elettori chiedono unità. Ma è inutile inseguire un dibattito estemporaneo. Intanto non c'è ancora la nuova legge elettorale, vediamo se sarà approvata anche da palazzo Madama e se sarà varata così. Poi discuteremo come organizzarci. Oggi ho sentito deputati di Forza Italia, An e Udc riflettere se presentarsi al Senato con una lista unica, oppure no».

Intervista al segretario dei ds «La partita non finisce qui»

IL LISTONE

«Bisogna vedere prima i meccanismi, ma troverei saggio riprendere il cammino della lista unitaria»

«Finora la Cdl è stata arrogante, ma ora occorre rendere la riforma più civile e giusta»


«La destra non sia sorda, tratti con noi»

Prodi ripianta sull'Ulivone e minaccia la sua lista

Quei giochi pericolosi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-10-2005
Pagina 5
Foglio 3 / 3

GIUDIZI

«FOLLINI RESPONSABILE E SAGGIO»

"Berlusconi si è mangiato l'Udc e ha fatto una legge che piace solo a FI e An. La Lega l'ha votata perché ricattata"

«IL PROFESSORE RIMANE LEADER»

"Non abbiamo scelto Prodi in base al sistema di voto, dunque la nostra decisione non cambia: il leader è Romano"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 11-10-2005
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA «Il progetto della lista unitaria dell'Ulivo potrebbe essere ripreso in mano nel caso si arrivasse davvero ad una modifica delle regole elettorali»

Fassino: tentano solo di limitare i danni della sconfitta

Il segretario dei Ds: quello di Berlusconi è uno strappo istituzionale, in nessun Paese europeo si è cambiato alla vigilia del voto

Mestre

«Al centrodestra interessa manomettere la legge elettorale per cercare di contenere i danni della sconfitta». Dopo il bagno di folla a Roma per Romano Prodi («Centomila persone in piazza sono un grande evento, soprattutto quando quelle centomila sono soltanto l'avanguardia di milioni e milioni di italiani che chiedono di cambiare») e alla vigilia del voto a Montecitorio sulla riforma elettorale, il segretario dei Ds arriva a Mestre per inaugurare la nuova sede della Quercia e rilanciare la mobilitazione in vista delle primarie di domenica. Dice Piero Fassino: «Domenica sera Berlusconi guarderà un solo risultato: quanti voti avrà preso Prodi. Se vogliamo rendere evidente che vogliamo vincere, dobbiamo lavorare per far avere il massimo consenso a Prodi».

Segretario Fassino, ha detto che questa riforma elettorale è uno strappo istituzionale, ma una tentazione proporzionale c'è anche tra i partiti dell'Unione.

«Ci sono partiti più favorevoli al maggioritario e altri più favorevoli al proporzionale. Ma in questo caso siamo tutti uniti per dire no alla riforma. Quello che vuole fare Berlusconi è uno strappo istituzionale: nulla giustifica questa legge di riforma se non una convenienza elettorale del centrodestra che pensa in questo modo di poter contenere i danni. L'interesse privato in atti d'ufficio è la regola di questa maggioranza di governo, anche in materia elettorale».

Lei ha aperto a una trattativa col Polo.

«Al centrodestra ho detto: se la vostra ragione non è una convenienza elettorale, fermatevi e affrontate questa materia con noi dopo le elezioni».

Risposte?

«Nessuna. A dimostrazione del fatto che a loro interessa adesso manomettere la legge, ripeto: manometterla, per cercare di contenere i danni della sconfitta».

Tutta questa contrarietà, l'ostruzionismo, una valanga di emendamenti: non sarà che con il proporzionale temete di perdere?

«No, noi vinceremo lo stesso. Ma questo non significa che non si debba combattere questa riforma, bisogna impedire questo strappo e garantire la legalità elettorale e democratica. Ma si è mai visto che in Germania, in Inghilterra, in Spagna, in Austria si cambi la legge elettorale prima di votare perché qualcuno ha paura di perdere?».

Anche voi, cinque anni fa, tentaste di modificare il "Matarellum".

«Sì e quando il centrodestra disse che non era d'accordo, noi ci fermammo. La riforma elettorale va fatta insieme».

A Montecitorio inizia il voto: temete franchi tiratori?

«Da noi certamente no. Credo nel centrodestra perché c'è molto malumore. Bisognerà vedere se il ricatto di Berlusconi funzionerà».

Quale ricatto?

«Ai suoi ha fatto sapere che chi si opporrà non sarà più ricandidato, alla Lega che la devolution non sarà approvata, a Fini che non sarà il successore di Berlusconi se An non sosterrà la riforma. Quanto all'Udc, si è visto: hanno tentato di fare terra bruciata intorno a Follini».

Ammetta: se passa la riforma elettorale, le Primarie si svuotano, un soufflé che si sgonfia.

«No, le primarie sono fatte per dare forza al leader della coalizione».

Ma col proporzionale Prodi dovrà decidere con chi candidarsi. Ritornerà la lista unitaria?

«Sarebbe la soluzione migliore».

Sull'argomento tra lei e D'Alema sono stati notati toni diversi.

«Non diciamo sciocchezze, io e D'Alema abbiamo le stesse posizioni».

Quindi se ci sarà la riforma, si spenderà per il listone

«Ne parleremo al momento opportuno. Se cambiasse la legge elettorale, una possibile risposta che può venire dal centrosinistra è quella di riprendere il progetto della lista unitaria dell'Ulivo. Naturalmente la scelta della risposta non dipende soltanto dalla volontà dei Ds, ma anche di altre forze politiche. In ogni caso, quale che sia la legge con cui il centrosinistra dovrà fare i conti questo si presenterà unito agli elettori, anche se con più liste, e con un programma che sarà in grado di dare risposte agli italiani e di raccogliere il consenso che ci consentirà di vincere e di governare l'Italia».

Alda Vanzan

«Cinque anni fa noi rinunciammo agli interventi sul Mattarellum perchè il Polo disse no»


Proporzionale, si vota. La Cdl serra i ranghi

Fassino: tentano solo di limitare i danni della sconfitta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-10-2005
Pagina 3
Foglio 1 / 3

IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA ALLA VIGILIA DEL GRANDE SCONTRO CHE DA MARTEDÌ INFUOCHERÀ MONTECITORIO

Fassino

«Anche se cambierà la legge elettorale non chiederò per i Ds la guida del governo»

intervista

Federico Geremicca
ROMA

Piero Fassino lo dice proprio alla fine. E probabilmente è l'ultima occasione per fermare gli eserciti in marcia prima del Grande Scontro che da martedì infuocherà l'aula di Montecitorio sulla riforma della legge elettorale. E' un appello. Che contiene, però, una precisa offerta: «Personalmente - spiega Fassino - penso da tempo che il centrosinistra dovrà avere come regola che tutto ciò che attiene alla materia istituzionale ed elettorale sia approvato dal Parlamento sempre e soltanto con maggioranza "qualificata", cioè più larga di una semplice maggioranza di governo. Ora aggiungo che, se è il caso, possiamo sancire questo principio introducendolo anche nella Costituzione. Dunque, il mio appello è questo: se davvero Berlusconi e il centrodestra non sono solo alla ricerca di una zattera per sfuggire al naufragio della sconfitta elettorale, allora si fermino e affrontino questa materia con noi, dopo le elezioni, in un clima in cui non ci sia il sospetto dell'interesse di parte».

Ed è questa, in realtà, l'unica trattativa ormai possibile intorno ad un'ipotesi di riforma che il leader della Quercia rigetta in toto. Piero Fassino, infatti, non si lascia tentare da Berlusconi quando dice che in un sistema proporzionale "il premier è naturalmente il leader del partito maggiore": «Provocazione inutile. Noi - replica il segretario Ds - abbiamo scelto Prodi, e sarà lui il capo del governo qualunque sia la legge elettorale con cui si voterà». Né teme l'apparire di franchi tiratori dell'Unione nel segreto dell'urna: «Sappiamo bene che nel centrosinistra ci sono forze favorevoli al sistema proporzionale: ma siamo tutti uniti dalla consapevolezza che la riforma in discussione adesso non è proposta da Berlusconi per garantire stabilità e governabilità». E così, nel giorno in cui festeggia il suo cinquantaseiesimo compleanno, il leader ds conferma - appunto - che lo spazio per una trattativa è ormai quasi del tutto consumato.

Eppure, signor segretario, molti sostengono - e Berlusconi tra questi - che il ritorno al proporzionale favorirebbe i partiti maggiori. Non la stuzzica, quest'argomento?

«Per la verità, l'idea che con la nuova legge Forza Italia possa riconquistare consensi mi pare un'illusione. A me giungono notizie del tutto contrarie: c'è uno smottamento collettivo in quel partito, consiglieri comunali, provinciali e regionali che cercano rifugio altrove, parlamentari che non intendono ricandidarsi o che proveranno a farlo con altri... In più, mi permetta, la tesi di Berlusconi è offensiva per i suoi alleati, trattati come un peso se non addirittura come un un ostacolo. Mi prossime elezioni e a come contenere i danni di una sconfitta, noi guardiamo agli effetti che essa determinerebbe sul sistema politico. E gli effetti sono devastanti: più frammentazione, più litigiosità, minor stabilità. E' per questo che diciamo con chiarezza no, al di là delle convenienze contingenti e degli interessi di parte».

Questo vale anche per la premiership? Cioè, se alla fine la legge cambiasse, l'Unione vincesse comunque e la Quercia si confermasse il partito più forte, perché lei non dovrebbe chiedere per sé l'incarico di formare il governo?

«Perché la nostra scelta l'abbiamo fatta: è Prodi. E non solo abbiamo scelto Prodi, e non c'è ragione di cambiare, ma abbiamo anche compiuto un atto di straordinario valore democratico. Per la prima volta nella storia politica, non solo italiana ma europea, alla vigilia delle elezioni una coalizione decide che il suo leader sia rafforzato da un grado di legittimazione democratica e partecipativa fondata sul voto diretto dei cittadini. Alcuni sottovalutano la portata delle nostre primarie. Eppure basta una cifra a rendere l'idea. Quando si fanno le elezioni, lo Stato - con tutto il suo apparato - allestisce 64mila seggi: noi, sulla base unicamente di un lavoro di volontariato politico, il 16 ottobre offriremo agli elettori 10mila seggi. Si tratta di una straordinaria prova di vitalità democratica che consentirà a Prodi di essere un leader più forte, mentre il centrodestra - contemporaneamente - pensa alle primarie per vedere come indebolire Berlusconi...».

La sensazione, comunque - dica se è un errore - è che questa vicenda sia stata segnata da un inizio sbagliato, e che se si fosse partiti in altro modo, magari un'intesa si poteva trovare...

«Forse. Ma comunque non è andata così. Intanto per una questione di metodo: non è mai stato ricercato - e dico mai - il consenso dell'opposizione. Al contrario, si è tentato e si tenta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

domando solo, visto che la pensa così, come fa a chiedere ai cittadini fiducia per la sua coalizione».

Lasciamo stare Forza Italia e occupiamoci dei Ds. Con il proporzionale voi, probabilmente, otterreste più parlamentari. E' così o no?

«Guardi, il punto è che mentre Berlusconi propone questa legge unicamente pensando alle

di imporre una legge scritta dalla sola maggioranza. E anzi, se vogliamo dirla tutta, nemmeno da una maggioranza, ma da una sua parte, visto che a Follini e a settori dell'Udc questa legge non piace e che la Lega la voterà, forse, solo se sarà approvata la devolution. Insomma, questa riforma la vogliono soltanto Forza Italia e An, che non sono maggioranza né nel Paese né in Parlamento».

Questa critica è nota. Ma se invece l'avvio fosse stato diverso?

«Ma che senso ha ragionare sui se e sui ma? Quello che conta è che oggi viene proposto il ritorno ad un sistema proporzionale perfino peggiore rispetto a quello di prima. E' un sistema che enfatizza le frammentazioni, spinge alla moltiplicazione delle liste, dei partiti e dei gruppi parlamentari. In più, spezza il rapporto che con il maggioritario si era creato tra eletti ed elettori: perché mi deve spiegare che dialogo è possibile quando si passa dagli attuali 475 piccoli collegi uninominali di 120mila elettori l'uno, a grandi collegi regionali. A volte, enormi collegi regionali, come la Lombardia e i suoi nove milioni di cittadini. Infine, e la chiuderei qui, sono evidenti a tutti gli interessi di parte per i quali viene proposta. Se vinceremo non potremo lasciare le cose così».

Si tratterebbe - lo dite da settimane - di un tentativo che il centrodestra opera per perdere di meno. E' così?

«Sì, innanzitutto questo. Ma non solo. Aggiungerei il fatto che l'esasperata conflittualità sviluppatasi nel centrodestra, soprattutto dopo la sconfitta subita alle elezioni regionali, non consentirebbe loro candidature unitarie nei collegi, perché dove c'è Follini o qualche esponente dell'Udc, Lega e Forza Italia non lo voterebbero, e dove è candidato Calderoli non voterebbero gli elettori dell'Udc. In più, è evidente il tentativo di minare il dopo voto...».

E' la cosa che più di ogni altra sembra preoccupare Prodi. L'altro giorno il Professore ha accusato: sanno che vinceremo e vogliono consegnarci una situazione di sostanziale ingovernabilità. E' d'accordo anche lei?

«Non c'è dubbio che l'obiettivo di chi vuole questa legge è fare il modo che il centrosinistra, pur vincendo, abbia una maggioranza più stretta in Parlamento. Poi, qualcuno fantastica anche di poter così logorare il governo dell'Unione, creandogli difficoltà e magari mettendolo in crisi durante la legislatura. Io non inseguo questi scenari politologici. Penso che le elezioni le vinceremo comunque, anche se dovesse cambiare la legge elettorale. E che il centrosinistra sia nelle condizioni di governare l'Italia per cinque anni stabilmente. Credo, però, che sia giusto denunciare il tentativo che il centrodestra sta facendo, così che siano gli stessi elettori, al momento del voto, a tenerne conto. Insomma, lo dico con il massimo della semplicità: se il loro obiettivo è cambiare la legge elettorale per far sì che chi vince le elezioni duri meno, noi chiederemo agli elettori di darci ancor più voti per sconfiggere un disegno che è di pura e irresponsabile destabilizzazione».


Fassino
«Anche se cambiera la legge elettorale non chiedero pari i Ds la guida del governo»
Adesso la Margherita corteggia Prodi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ha detto

Silvio Berlusconi

«L'idea che con la nuova legge Forza Italia possa avere più voti mi pare un'illusione»

Il voto in Aula

«Non temo affatto franchi tiratori da noi, anche se vi sono molti proporzionalisti»

Le primarie

«Romano è il nostro leader Il 16 ottobre ci saranno 10 mila seggi per le primarie»

Romano Prodi

«Puntano a minare il dopo voto sperando in una crisi di Prodi Ma si sbagliano»

L'offerta al Polo
«Loro si fermino e in cambio offriamo di modificare insieme la legge elettorale nella prossima legislatura»

La Costituzione
«Tutto ciò che riguarda la materia elettorale dovrà essere approvato sempre e soltanto con una maggioranza "qualificata"»

Le riforme
«Il sistema che viene proposto enfatizza le frammentazioni e spezza il rapporto che si era creato fra eletti ed elettori»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-10-2005
Pagina 1
Foglio 1/3

Fassino: è la truffa di un governo in coma

■ di Ninni Andriolo

«In pochi giorni si sono consumati due passaggi critici che hanno reso evidente lo stato di decomposizione in cui versa da mesi il centrodestra: le dimissioni di Siniscalco e l'accelerazione impressa alla modifica della legge elettorale».
Piero Fassino fa il punto sulla crisi della maggioranza.

Segretario, lei ha spiegato alla Camera che le dimissioni di Siniscalco non sono un incidente di percorso...
«Appunto. Dopo il presidente del Consiglio il ministro dell'Economia è il membro del governo che ha il potere maggiore. E Siniscalco si è dimesso dopo che aveva gestito per 4 anni, prima come braccio destro di Tremonti poi in prima persona, la politica economica e finanziaria del centrodestra. Le sue dimissioni non sono né un incidente di percorso, né possono essere derubricate alla semplice fuoriuscita di un tecnico dall'esecutivo. La verità è che Siniscalco ha dovuto prendere atto, seppure all'ultimo minuto utile, dell'impraticabilità di una linea che per anni aveva ispirato le finanziarie del governo e che, per via dei risultati catastrofici che aveva prodotto, non poteva essere riproposta per l'ennesima volta. Per quattro anni Tremonti e Siniscalco hanno presentato al Parlamento finanziarie velleitarie e fasulle, fondate sulla sovrastima di una possibile crescita economica e sulla conseguente sovrastima delle entrate fiscali. Hanno fatto credere, per questa via, che lo Stato avrebbe avuto risorse disponibili che in realtà erano solo virtuali. Al tempo stesso, nelle finanziarie, si sottostimavano le spese. Insomma, sulla carta i conti potevano anche quadrare, ma alla prova dei fatti saltavano regolarmente. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: il 5% di deficit di bilancio che ci ha fatto mettere sotto schiaffo in Europa e l'indebitamento viaggia celermente verso il 110% del Prodotto interno lordo. Da un lato i conti pubblici scassati da una politica basata su condoni, una tantum, provvedimenti sempre straordinari, dall'altro l'incapacità di mettere in campo una politica economica, industriale e di sostegno alle imprese che rilanciasse la produzione e i consumi. Oggi ci troviamo con un Paese a crescita zero».

> Dobbiamo dire agli italiani che questa crisi non è irreversibile: con una diversa politica è possibile rimettere in moto il Paese

Le dimissioni del ministro sono state improvvise, però. Se le aspettava?
«Quelle dimissioni, in realtà, sono state l'epilogo di una crisi in incubazione da molto tempo e la cosa ancora più allarmante è che a succedere a Siniscalco sia stato chiamato Tremonti. Cioè quel ministro che un anno e mezzo fa era stato allontanato dal governo perché considerato responsabile della sconfitta elettorale subita nel 2004 dal Centrodestra».
Siniscalco si è dimesso anche in polemica con il governo sul caso Fazio. Berlusconi alla Camera ha sorvolato sul Governatore
«Sì, quelle dimissioni sono state indotte anche dall'atteggiamento opportunistico e reticente del governo sulle vicende della Banca d'Italia. Insomma: abbiamo davanti il quadro di un esecutivo che sul fronte dell'economia è allo sbando. Non ha una strategia, non ha una politica, non ha un progetto per fronteggiare la crisi economica al punto che il ministro dell'Economia ritiene di non poter più assumersi la responsabilità di onorare i suoi impegni e se ne va.
Berlusconi, però, ostenta l'unità della coalizione intorno alla Devolution e alla legge elettorale...
«Le dimissioni di Siniscalco, in realtà, sono state la miccia che ha fatto esplodere in modo ancora più clamoroso la crisi del centrodestra. Dalla sconfitta delle regionali in poi la Cdl non ha trovato pace, è entrata in una spirale sempre più negativa. Basti pensare che si è aperta una discussione sull'opportunità di tenere Berlusconi come leader. E c'è chi sostiene esplicitamente che sarebbe opportuna una leadership diversa. Da parte di An, dell'Udc e della Lega si registra la corsa a distinguersi dal governo cercando di scaricare su Berlusconi e su Forza Italia la responsabilità del fallimento».
Follini ha messo in discussione la leadership di Berlusconi, ma adesso sembra isolato
«Abbiamo visto tutti in Tv quella conferenza stampa. Berlusconi che si presentava davanti alle telecamere per dire che il caso Siniscalco era stato brillantemente risolto con la nomina di Tremonti e pochi minuti dopo Follini che diceva chiaramente che Berlusconi non era più idoneo a guidare il centrodestra. Tutto questo è il segno del fallimento di un modo di governare su tutti i fronti. L'Italia conosce una stagnazione economica e produttiva gravissima, sono cresciuti i fattori di insicurezza, di incertezza e di precarietà sul fronte sociale. Il reddito di molte famiglie è diventato piu' magro, il lavoro per molti giovani è diventato meno sicuro e meno certo, politiche pubbliche e servizi sono stati messi a rischio. Oggi prevale un sentimento di forte preoccupazione.
La gente attende ben altri provvedimenti che non quelli che riguardano la legge elettorale...
«Sì, anziché occuparsi seriamente della crisi del Paese stanno tentando di modificare le regole del gioco, con l'unico intento di mettersi al riparo da una sconfitta incombente. Tutti i sondaggi dicono da mesi che il centrodestra rischia di perdere. Tutte le elezioni - del 2002, 2003, 2004 e 2005 - sono state caratterizzate da una costante e continua erosione dei consensi della Cdl e da una crescita del centrosinistra. Ecco, anziché prendere atto di una crisi della coalizione, anziché assumere una posizione seria e responsabile anticipando la fine della legislatura, anziché andare alle urne subito e consentire agli italiani di scegliere da chi dovrebbe essere governato il Paese, anziché consentire all'Italia di avere un governo vero nel giro di pochi mesi, il centrodestra ha scelto la strada peggiore. Quella di tenere in vita un governo ormai in coma, di prolungare l'agonia della maggioranza trasformandola in quella del Paese. Per di più mettendo in essere una vera e propria truffa politica attraverso la proposta di una legge elettorale che non rappresenta in alcun modo un rafforzamento della stabilità e della governabilità. Ma,al contrario, contribuisce a sfasciare la democrazia dell'alternanza e il bipolarismo. Se quella legge dovesse mai passare si accentuerebbero tutti i fatto-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ri di disgregazione e di frammentazione politica e si renderebbe il governo del Paese ancora più fragile e instabile».

Agli inizi degli anni '90 si sosteneva che era il proporzionale la fonte di tutti i guai del Paese. Anche

Le primarie coincideranno con la discussione su Finanziaria e legge elettorale: una forte partecipazione sarà la risposta migliore

Berlusconi era un convinto sostenitore del maggioritario...

«Sì, anzi Berlusconi "scese in campo" contro i partiti e la "degenerazione" del proporzionale. E oggi, invece, si torna a un proporzionale che, così come viene congegnato, è peggiore di quello di 10 anni fa e rappresenterà un incentivo alla frammentazione politica. Perché se è vero che, come dice Berlusconi, per la Casa delle libertà è molto più conveniente presentarsi davanti agli elettori con più liste anziché con candidati unici nei collegi uninominali, la conseguenza di questo ragionamento è che per vincere le elezioni bisognerà moltiplicare all'infinito il numero delle liste».

Si propone un proporzionale a lista bloccata...

«Appunto. E in questo modo si rompe qualsiasi rapporto di legittimazione vera tra elettori ed eletti. Oggi, infatti, con il collegio maggioritario a candidato unico, un parlamentare costruisce un rapporto diretto con gli elettori. Con il sistema che si propone, invece, saranno le segreterie dei partiti a scegliere, indipendentemente dalla volontà degli elettori che voteranno soltanto i simboli delle forze politiche, senza avere alcuna possibilità di influire su chi sarà eletto. Questo determinerà un allentamento del rapporto tra opinione pubblica e sistema politico. Non solo, si propongono liste bloccate su base regionale. Quindi si spezza anche la rappresentanza dei territori. Il sistema maggioritario, invece, consente a 475 collegi territoriali di avere un proprio rappresentante in Parlamento».

Una proposta che viene avanzata in zona Cesarini, a fine legislatura

«Una lacerazione istituzionale anche dal punto di vista del metodo democratico, infatti. Perché in nessun Paese si cambia la legge elettorale alla vigilia del voto, con l'unico intento - da parte di chi la propone - di evitare una sconfitta elettorale. Al punto che non si ricerca il consenso dell'opposizione sulle nuove regole, come sarebbe necessario, ma si è disposti a forzare la mano, anche a colpi di maggioranza semplice, per offrire una zattera a un naufragio imminente. Insomma: da una parte lo strappo sul piano delle regole, dall'altro lo strappo sociale prodotto dalla Finanziaria di Tremonti che ripropone la logica dei condoni, delle una tantum, delle cartolarizzazioni fasulle, di improbabili svendite di patrimoni pubblici e nuove previsioni di entrate irrealistiche. E, parallelamente, prevede un taglio agli enti locali che si traduce in un massacro sociale. Tagliare del 7% il trasferimento delle risorse a Comuni, Province e Regioni, infatti, significa ridurre la spesa sanitaria, l'assistenza agli anziani, gli asili nido, la tutela ambientale, le politiche sociali, gli investimenti nei trasporti. Tutto questo mentre si perpetua l'inganno di qualche bonus per far credere di sostenere la famiglia. In realtà alle famiglie si toglie molto di più di quello che si dà.

Il centrosinistra annuncia un'opposizione dura. Il centrodestra, però, ha sempre la sua maggioranza in Parlamento. Come farete ad impedire gli "strappi"?

«Io credo che vada denunciata l'irresponsabilità di un governo che sta lacerando il Paese, e per questo ci batteremo con ogni mezzo per impedire il cambiamento della legge elettorale e per modificare radicalmente la Finanziaria. E il centrosinistra deve sentire una forte responsabilità di fronte a ciò che sta accadendo e deve accompagnare la denuncia con un messaggio di fiducia e di speranza. Nel Paese, infatti, rischia di accrescersi quel sentimento di insicurezza di cui parlavo prima e rischia di allentarsi ancora di piu' il rapporto tra cittadini e politica. Noi dobbiamo arginare questo rischio. Dobbiamo dire agli italiani che questa crisi non è affatto irreversibile, che è possibile con una politica diversa rimettere in moto il Paese, ridare certezze alle famiglie, guardare al futuro con maggiore serenità. Dobbiamo dire che il centrosinistra ha la classe dirigente, il progetto politico, il programma di governo adeguati per determinare una svolta. Dobbiamo dimostrare, a chi è deluso da Berlusconi e dal suo governo, che c'è qualcuno che ha le idee e la determinazione per farcela. Abbiamo alcune scadenze che possono consentirci tutto questo».

Le primarie, innanzitutto...

«Sì, che sono un appuntamento di grande valore. Basti pensare che abbiamo allestito oltre 9000 seggi nei quali ogni elettore potrà votare dando alla leadership di Prodi una forte investitura democratica e popolare. Per noi gli elettori non sono soggetti passivi, ma protagonisti della vita politica che vogliamo coinvolgere anche nella elaborazione del programma. Le primarie si svolgeranno quando inizierà alla Camera la discussione sulla Finanziaria e quando la Cdl tenterà la forzatura della legge elettorale. Una grande partecipazione di donne e di uomini alle primarie, quindi, può rappresentare una risposta forte all'arroganza del centrodestra e può dimostrare che il centrosinistra è pronto a governare il Paese per farlo uscire dalla situazione critica in cui è precipitato per colpa di chi governa».

Ci sono più candidati però...

«Sì, ma la sera di domenica 16 ottobre Berlusconi guarderà un solo risultato: quanti voti ha preso Prodi, perché sarà Prodi l'avversario di Berlusconi. Ed è evidente quindi che quanti più voti avrà Romano tanto piu' sarà un leader forte nella sfida con la destra. Per questo dobbiamo invitare tutti gli elettori del centrosinistra a partecipare alle primarie e a votare per Prodi».

E in Parlamento cosa farete contro la Finanziaria e la legge elettorale?

«Sulla Finanziaria noi dovremo presentare una proposta alternativa a quella di Tremonti che punti a rimettere in moto l'economia, a dare competitività alle imprese, a favorire una politica di investimenti, a ricreare le condizioni perché produzione e consumi possano tornare a crescere, a rimettere in moto il Mezzogiorno, a realizzare nuove infrastrutture e a valorizzare l'ambiente. Dobbiamo dare il segno che dalla crisi si può uscire con una strategia diversa da quella proposta dal governo che faccia tornare a crescere un'economia ferma».

Proporrete misure per elevare il potere d'acquisto di pensioni e salari?

Diciamo no ai tagli a sanità e agli enti locali Presenteremo proposte alternative a quelle di Tremonti e del governo

«Proporremo misure che arrestino la redistribuzione ingiusta di ricchezza che si è verificata in anni in cui si è registrato il ridursi del potere d'acquisto dei redditi bassi e medi a vantaggio di una ristretta oligarchia di redditi alti. Avanzeremo proposte che consentano il recupero del fiscal drag ai redditi da lavoro dipendente, riducano il divario tra salario netto e salario lordo con una diminuzione degli oneri fiscali a carico delle imprese e dei lavoratori, consentano rivalutazioni contrattuali di stipendi e di salari, permettano di sostenere le pensioni più basse e le famiglie che vivono in case d'affitto. E per questi obiettivi diciamo un secco no al taglio ai trasferimenti agli enti locali. Queste battaglie le faremo in Parlamento e nel Paese saldandole alla elaborazione del nostro programma di governo».

Ma il centrosinistra mostrerà l'unità necessaria per inviare al Paese quel messaggio di speranza di cui lei parla?

«In questi mesi abbiamo visto crescere la nostra unità e la nostra coesione. A questo ha contribuito il ritorno di Prodi. Così come ha contribuito il fatto che oggi il centrosinistra è forza di governo nella stragrande maggioranza delle regioni, delle province e dei comuni. Tutto questo dobbiamo tradurlo nell'accrescere ancora di piu' la nostra coesione e la credibilità della nostra al-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

leanza. E questo richiede ai Democratici di sinistra, che in questi anni hanno lavorato fortemente per l'unità della coalizione, di essere in campo ancora di piu' con quel profilo riformista e quello spirito unitario che ha consentito ai Ds di accrescere credito e consensi diventando, come è oggi sono, la prima forza politica del Paese».

Abbiamo un esecutivo che non ha un progetto per affrontare la crisi economica e politica

Questa riforma elettorale rompe qualsiasi rapporto di legittimazione vera tra elettori ed eletti

LEGGE ELETTORALE E FINANZIARIA «Nel Paese il sentimento prevalente è di preoccupazione e insicurezza, ma anziché occuparsi seriamente della crisi la maggioranza di governo tenta di modificare le regole del gioco con l'unico intento di mettersi al riparo da una sconfitta incombente»

Il Cantiere: ecco le nostre proposte ai candidati delle primarie

Il Cantiere chiede di entrare nell'Unione, «a pieno titolo con l'obbiettivo di partecipare alla scrittura del programma e di farne una coalizione di partiti e movimenti» ma anche l'approvazione del Codice etico proposto dal movimento e presentato a Prodi. E avanza una serie di proposte ai candidati alle elezioni primarie che, finora, a giudizio di Achille Occhetto e dei suoi non «hanno destato una sufficiente attenzione nell'opinione pubblica» pur in presenza del «gravissimo rischio di mutamento complessivo del sistema politico attraverso il ritorno al proporzionale».
L'assemblea del movimento punta sulla «questione morale che è politica e riguarda tutti». E quindi chiede un impegno perché cessi «ogni forma di occupazione dello Stato e delle pubbliche amministrazioni da parte dei partiti», perché ci sia una netta separazione tra politica e affari ma anche una politica dai costi contenuti e una decisa lotta al trasformismo. Il futuro governo dell'Unione dovrà dare un sensibile segno di rottura con il passato «cancellando le leggi bandiera» che hanno caratterizzato l'attuale esecutivo, dovrà decidere «l'immediato ritiro dall'Iraq» e battersi perché «siano messe al bando tutte le armi di distruzione di massa». E sulla questione informazione deve esserci l'impegno a rafforzare il servizio pubblico che non può essere «sottratto al controllo democratico della società civile».


l'Unità

Prodi: Finanziaria contro i cittadini
«Domenica tutti in piazza a Roma»

Fassino: è la truffa di un governo in corsa

Res, Ricucci esce. Chi entra? Il Papa lega fede e Stato


l'INTERVISTA

Fassino: lacerano il Paese ci batteremo con ogni mezzo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-09-2005
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Fassino: Fini fermi questa agonia

Il leader dei Ds: mi appello a lui e a Follini, questa maggioranza ormai è a pezzi
«Nessuno sconto all'ex ministro. Il ritorno di Tremonti è un atto di arroganza»

ROMA — **Onorevole Fassino, perché mai il governo dovrebbe dimettersi?**

«Perché è il definitivo collasso di una maggioranza a pezzi. Non si è dimesso l'ultimo arrivato, ma il ministro dell'Economia, cioè, dopo il premier, il ministro che ha maggior potere nel governo, e non si è dimesso per ragioni di salute ma perché non intende mentire al Parlamento e, soprattutto, non vuole più fare quello che ha fatto finora».

E cioè?

«E cioè presentare al Parlamento delle Finanziarie taroccate. Prima avallando le scelte di Tremonti, poi in prima persona. In quattro anni si è fatta questa politica e il risultato è sotto gli occhi di tutti: il deficit è oltre il 5 per cento e il debito viaggia verso il 110 per cento ed è tornato a crescere. Il Paese conosce una fase di recessione produttiva, le nostre esportazioni si riducono e le imprese sono in affanno di tenuta competitiva, mentre Billè denuncia la stagnazione dei consumi».

Insomma, secondo lei un fallimento.

«Sì, di cui il governo avrebbe dovuto prendere atto da molto tempo perché la crisi che ha portato alle dimissioni di Siniscalco si trascina dall'estate del 2004, dalla pesante sconfitta elettorale subita dal centrodestra nelle elezioni amministrative ed europee. All'epoca Berlusconi fu costretto a sostituire Tremonti perché si riteneva che la sua politica fosse la ragione della crisi del consenso dei cittadini. E Siniscalco era stato chiamato per imprimere in qualche modo una svolta alla politica di Tremonti. A dire il vero ci provò, quando, presentando la Finanziaria del 2004, si rifiutò in un primo momento di fondarla sulla riduzione dell'Irpef. Ma quel tentativo di correzione fu stroncato da Berlusconi che impose per l'ennesima volta una Finanziaria fasulla».

Onorevole Fassino, sta facendo propaganda...

«No, è la verità: lo dicono le cifre e i ripetuti richiami del Fmi, della commissione europea e di tutti i principali analisti. Non a caso veniamo da mesi in cui la crisi del centrodestra è sotto gli occhi di tutti. Nella maggioranza si discute se sia opportuno andare alle elezioni con Berlusconi, l'Udc in modo esplicito reclama un cambiamento di leadership, mentre la Lega e An hanno come principale preoccupazione quella di salvarsi dal naufragio della maggioranza e Forza Italia è in rotta. I sondaggi la accreditano al 16-17 per cento. Ma non si tratta solo dei voti, che pure sono significativi. In tutta Italia c'è un fuggi fuggi dal partito del premier. Interi gruppi consiliari che, armi e bagagli, trovano riparo chi nell'Udc, chi in An, chi nel centrosinistra. Si è consumata una crisi di credibilità e di consenso dell'opinione pubblica verso questo governo e le elezioni regionali lo hanno detto in modo clamoroso: la destra ha perso in 12 Regioni su 14. E allora in qualsiasi Paese civile una maggioranza, dopo un risultato così disastroso, avrebbe preso atto di non avere più il consenso degli elettori e avrebbe fatto quello che in Germania ha fatto Schröder».

Ossia, sarebbe andata alle elezioni.

«Già, e invece qui una maggioranza a pezzi, priva di consenso nel Paese, e con un bilancio fallimentare, la prima cosa che cerca di fare è cambiare la legge elettorale con un solo e semplice obiettivo: cercare di evitare di perdere le elezioni. E un'altra prova di assenza di responsabilità istituzionale. La verità è che questa maggioranza, irresponsabilmente, sta trasformando la sua agonia nell'agonia del Paese. Qual è quel cittadino che investe in un Paese incerto dove chi lo guida non dà garanzie? È chiaro che se c'è un governo che trasmette insicurezza questa insicurezza diventa lo stato d'animo del Paese, e tutti tirano i remi in barca e l'Italia rischia».

Berlusconi dice che voi spargete pessimismo a piene mani...

«No, l'Italia è un grande Paese, ha le risorse per farcela e ce la farà. Il tappo si chiama governo Berlusconi, che non assicura all'Italia quella guida forte e autorevole in grado di rilanciarla».

Ma il tappo resta, nonostante le vostre proteste.

«Questa sarebbe l'occasione da parte della destra per compiere un atto di responsabilità verso il Paese. E invece hanno nominato Tremonti che è il principale colpevole dei disastri economici in cui l'Italia è precipitata: fu cacciato perché considerato il responsabile della crisi elettorale della destra. Ora ce lo ripropongono: è il segno della disperazione. Ma io non ho nessuna speranza che Berlusconi e i suoi pretoriani intendano questo mio ragionare. Perciò mi rivolgo a Follini, a Casini e a Fini».

Anche a Fini, onorevole Fassino?

«Fini ha dimostrato in alcuni passaggi di avere la percezione di quello che pensa l'opinione pubblica italiana anche sfidando qualche volta l'impopolarità nel suo partito. Penso alla fecondazione assistita, all'immigrazione. Credo che Fini si renda conto che il Paese guarda sconcertato a questo spettacolo che la destra sta dando. Se c'è un uomo che non suscita alcuna simpatia e fiducia quello è Tremonti. Riproporlo lì è un atto di arroganza. È come mettere il topo a guardia del formaggio».

Che ha scritto nel biglietto che ha mandato in aula a Follini?

«Gli ho scritto che a mio avviso è inconcepibile che questa maggioranza non prenda atto della crisi drammatica in cui è e che non abbia il coraggio di andare alle elezioni subito».

Nella Cdl dicono che voi «ricompenserete» Siniscalco.

«Io non faccio nessuno sconto a Siniscalco perché è sceso dalla nave che stava affondando all'ultimo minuto utile, ma ha la responsabilità in questi quattro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-09-2005
Pagina 11
Foglio 2 / 2

anni di aver condiviso tutte le follie fatte da Tremonti, prima, e volute da Berlusconi poi. Quando è stato ministro non ha avuto il coraggio di dire "no "al premier. Dimettersi oggi è certamente la presa d'atto di un fallimento però a questo fallimento ha concorso anche lui».

È vero che lei è stato avvertito in anticipo delle dimissioni di Siniscalco da un amico comune?

«No».

Come giudica la dichiarazione del premier su Fazio?

«È una dichiarazione molto tardiva che viene dopo settimane di reticenza e opportunismo. Spero almeno che si punti a un nuovo Governatore davvero indipendente e autorevole che restituisca alla Banca d'Italia quel che Fazio prima e Berlusconi poi gli hanno tolto».

Maria Teresa Meli

Gli scontri

• LE TASSE
In giugno il segretario dei Ds Piero Fassino aveva definito «un colossale imbroglio tutto lo sforzo propagandistico» dell'esecutivo sulle tasse: «Considerando l'effetto delle una tantum emerge un aumento complessivo del prelievo fiscale del 2%». Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco aveva replicato: «La pressione fiscale si è ridotta dal 44,5% del Pil nel 1997 al 41,8% nel 2004».

• LA FINANZIARIA
A metà settembre Fassino aveva ancora attaccato Siniscalco per il ritardo sulla Finanziaria: «Non hanno uno straccio d'idea»

“

Bankitalia? Le dichiarazioni del premier sono tardive Spero che si punti a un nome indipendente e autorevole

[L'INTERVISTA]

IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA E LA CRISI DELLA CDL


Fassino: Fini fermi questa agonia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 20-09-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CONVERSAZIONE. IL LEADER DS: LA SOCIALDEMOCRAZIA È VIVA

Per Fassino Berlino conferma «che a destra la gente non ci va»

«Berlusconi è l'opposto di Schroeder, lui non ce la farà a rimontare»

Per Piero Fassino, la storia che il recupero di Schroeder fa ritenere possibile un recupero elettorale anche di Berlusconi è «roba da gossip giornalistico, che non merita nemmeno di essere discussa politicamente». E perché? «Perché Berlusconi non è Schroeder, ecco perché. Perché Berlusconi stava dalla parte della Merkel, non dalla parte del Cancelliere, ne condivideva i programmi e l'appartenza alla stessa famiglia politica europea. La verità è che dal voto tedesco esce un solo vero dato di fondo: si conferma che in Europa la gente a destra non va. Nemmeno dove sembrava più probabile, direi anzi scontato, uno spostamento a destra dell'elettorato a causa di una forte insoddisfazione nei confronti del governo di centrosinistra. Nemmeno in Germania l'offerta politica della destra è stata accettata. Non solo la Merkel non ha avuto la maggioranza che cercava e chiedeva, non solo la Cdu è andata indietro rispetto alle precedenti elezioni, ma perfino la Csu ha perso pesantemente in Baviera. E guardi che questo è un processo europeo, che finora non trova controprove. E' stato così in Portogallo, in Inghilterra con la terza rielezione di Blair, nelle regionali francesi, nelle regionali italiane, infine in Norvegia. Io credo che la destra non abbia la proposta politica adatta a questa fase, allo stato d'animo degli europei di oggi, e dunque la sua offerta non sfonda. Il suo progetto è mercatista. Di fronte alla crisi, ai rischi della globalizzazione, ai grandi cambiamenti in corso, gli elettorati europei si fidano di più del centrosinistra».

Fassino dunque trae dal voto tedesco un auspicio in più per una vittoria elettorale l'anno prossimo in Italia. Però sta esaltando la tenuta e la rimonta di uno Schroeder che ha avuto il coraggio, non proprio italiano, di alzare una barriera a sinistra nei confronti della contestazione di Lafontaine. «Lui - dice Fassino - ha giustamente tenuto ferma e chiara la sua autonomia politica, enfatizzando la sua proposta di solidarietà sociale nei confronti della destra mercatista, e confermando il suo profilo riformista, di forza di cambiamento, nei confronti della sinistra antagonista. Se avesse inseguito la Merkel, o avesse ceduto a Lafontaine, avrebbe indebolito in entrambi i casi il suo profilo riformista».

In Italia i tifosi di Schroeder si dividono in due categorie, le cui diversità di interpretazione alludono al dibattito in corso nel centrosinistra italiano: quelli che dicono che il Cancelliere ha tenuto perché ha fatto le riforme dello stato sociale, e quelli che dicono che ha tenuto perché si è opposto allo smantellamento dello stato sociale. Fassino non si schiera: «Schroeder ha tenuto per entrambe le ragioni. Del resto la socialdemocrazia, di cui troppo spesso e affrettatamente si dichiara il declino se non addirittura la morte, ha proprio questa forza, che poi è la cultura del riformismo: saper coniugare il cambiamento che è necessario nelle nostre società con le esigenze di sicurezza dei cittadini e di coesione sociale. E' un mix che anche noi cerchiamo continuamente in Italia: innovazione e tutela, mercato e stato, modernità e diritti. In sostanza la capacità di guidare le riforme necessarie a far ripartire lo sviluppo e ad accrescere la ricchezza nazionale, e al contempo la capacità di distribuire con equità sia i sacrifici sia i vantaggi che il cambiamento comporta».

Secondo il segretario dei ds non è particolarmente interessante neanche la discussione che si è accesa sulle virtù del proporzionale alla tedesca, decisamente in ribasso dopo il risultato ambiguo che ha prodotto in Germania: «Non sono le leggi elettorali che possono sostituire la politica, né la stabilità può essere garantita solo dalle regole. Sono i processi politici che contano. E io questa enfasi sui sistemi elettorali proprio non la capisco».

Il leader dei ds non rinuncia, poi, a trarre una lezione dal voto tedesco che gli sta molto a cuore: l'insuccesso dell'appello centrista. «Non mi pare proprio che gli elettori tedeschi abbiano votato per la Grande Coalizione. Anzi, se c'è un segnale chiaro nel voto è proprio l'indebolimento dei due più grandi partiti a vantaggio delle forze più radicalizzate: da un lato i liberali, che si sono presentati come il partito che più coerentemente puntava a un programma pro-mercato e che dunque rifiutava compromessi; e, dall'altra parte, la Linkspartei, che più decisamente pro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

poneva un programma sociale in radicale contraddizione con l'ipotesi di una Grande Coalizione. In Germania si sono piuttosto rafforzate le estreme, non certo il centro. E, del resto lo stesso Schroeder aveva escluso questa prospettiva in campagna elettorale, e dunque non credo che gli elettori socialdemocratici abbiano votato per andare al governo con la Merkel. Insomma, io ho visto all'opera in Germania una democrazia bipolare. Altro discorso è se la Grande Coalizione, di fronte a uno stallo elettorale, diventa uno stato di necessità, come alternativa al caos e all'ingovernabilità. Ma questa è una conseguenza del voto tedesco, non la sua ragione. Non mi pare proprio che in Germania ci sia stata una spinta neo-centrista». ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2005
Pagina 6
Foglio 1 / 2

Fassino: "Si rovescia il risultato elettorale, alla fine andrebbe al governo chi perde"

"L'Udc si opponga a questi trucchi noi ci appelleremo a Ciampi"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — «Una vergogna, una autentica truffa che rovescia e stravolge i risultati elettorali...». Alle sette della sera, Piero Fassino non frena la sua indignazione e scava dal vocabolario e dalla memoria tutto quello che gli sembra adeguato al colpo di mano della maggioranza di governo: partita truccata, proposta arrogante e irricevibile, piegata alla convenienza di una parte... Dice il leader dei Ds: «Questa è una legge peggiore della legge Scelba! Qui siamo di fronte ad una emergenza democratica e la destra deve sapere che il centrosinistra farà un'opposizione intransigente, durissima, indisponibile a qualsiasi trucco». Annuncia Fassino: «Noi rappresenteremo al presidente della Repubblica la gravità di questa proposta del governo. Spetterà a Ciampi, nella sua assoluta autonomia, valutare quanto sta succedendo». Non è tanto Berlusconi, avvezzo alle spregiudicatezze, a stupire ma, piuttosto, i colleghi moderati dell'Udc, fino a poche ore fa così impegnati a distinguersi dagli eccessi del governo. «A questo punto, Casini, Follini, Tabacci — dice il segretario della Quercia — sono alla prova della verità. Chiedo loro: è ragionevole e sensata una legge che truffa l'esito elettorale e addirittura lo rovescia?».

Onorevole Fassino, riassuma per i non addetti. Perché parlate di emergenza democratica?

«Perché questa legge introduce un meccanismo che si può sintetizzare così: governa chi perde e non chi ha vinto».

Si spieghi meglio.

«Ipotizziamo che l'Unione prenda alle prossime elezioni il 51 per cento e il centrodestra si fermi al 47 per cento. Secondo lei chi ha vinto?».

Il centrosinistra.

«No, perché la proposta del governo prevede che il premio di maggioranza sia assegnato non sulla base delle percentuali raccolte dalle due coalizioni ma sulla base dei seggi ottenuti. Essendoci lo sbarramento del 4 per cento, è chiaro che i seggi sono assegnati solo a quelle forze politiche che lo superano. Ipotizziamo che nel centrosinistra Di Pietro, i Verdi, i Comunisti italiani e Mastella raccolgano tutti insieme il sette per cento ma senza superare ciascuno di loro il 4 per cento. A questo punto il centrosinistra ha un numero di seggi assegnato, non sul 51 per cento ma sul 51 meno sette, cioè sul 44 per cento. Se tutti i partiti del centrodestra hanno superato il 4 per cento, ecco che il centrodestra, con il suo 47 per cento, ottiene il premio di maggioranza. Così vince le elezioni chi ha perso nelle urne. Se questa non è una truffa che cos'è? E non è nemmeno la sola. Il testo della proposta contiene almeno altre due storture gravissime».

Si riferisce alle liste in competizione fra di loro con le preferenze?

«Certo, sono liste regionali e io mi chiedo quanto dovrà spendere un candidato che voglia presentarsi in regioni grandi come la Toscana, l'Emilia, la Calabria. Ha in mente che cosa significa conquistarsi le preferenze sul territorio di un'intera regione? Alla faccia della moralità, dell'esigenza di ridurre i costi della politica! Una competizione così è roba da miliardari».

L'altra stortura?

«Si stravolge completamente la finalità per cui si era introdotto il maggioritario a collegio uninominale: e cioè favorire un rapporto più diretto tra elettori ed eletti. Adesso ci saranno liste regionali, per di più per il 50 per cento bloccate, il che significa la rottura di qualsiasi rapporto tra candidati e territorio. Alle segreterie dei partiti si consegna un enorme potere: avranno la possibilità di decidere tutto da sole. Queste sono solo alcune osservazioni nel merito, poi c'è la valutazione politica. Alla vigilia del voto, questa maggioranza di governo, che sa di perdere, cerca di piegare la legge elettorale alla sua convenienza».

Le risulta che in Europa si faccia così?

«Nelle democrazie normali ci sono due regole fondamentali in materia elettorale. La prima è che la legge elettorale si cambia con il consenso di tutte le forze politiche. Nel gennaio del 2001, il centrosinistra propose una correzione piccola alla legge elettorale. Il capogruppo di Forza Italia al Senato, Enrico La Loggia, disse che non si poteva andare avanti senza il consenso dell'opposizione e, visto che il consenso non c'era, ci chiese di non proseguire. Cosa che noi facemmo. E' troppo chiedere ora a La Loggia, e all'intero centrodestra, di essere coerenti con le posizioni espresse allora?»

L'altra regola fondamentale?

«Non si cambia la legge elettorale ogni tre, quattro, cinque anni. In Francia, Inghilterra, Germania, la legge è in vigore da 40, 50 anni. E se è così, c'è una ragione: va rispettato il requisito fondamentale che è l'assoluta imparzialità della legge rispetto all'esito elettorale. Non si cambiano le regole per tentare di non perdere le elezioni».

E adesso il centrodestra che cosa si deve aspettare dall'Unione?

«Devono sapere che la nostra sarà un'opposizione dura e intransigente. Non consentiremo loro di mettere a rischio la democrazia rappresentativa in Italia. Dovrebbero preoccuparsi di ben altro, per esempio di presentare la Finanziaria in Parlamento. C'è un Paese in sofferenza, un'economia a crescita zero, milioni di italiani alle prese con redditi magri e precari, il Mezzogiorno abbandonato a se stesso, una situazione critica alla Banca d'Italia di cui il governo ha smesso persino di far finta di preoccuparsi... E Berlusconi che cosa fa? Usa come una clava la legge elettorale per stravolgere il gioco democratico e inquinare la vita politica del Paese».

Farete ostruzionismo duro?

«Per difendere la democrazia useremo tutti gli strumenti che i regolamenti parlamentari ci consentono. Vogliamo impedire questo furto ai danni dei cittadini e degli elettori».

Pensate di appellarvi a Ciampi?

«Rappresenteremo al presidente della Repubblica la gravità di questa proposta del governo. Poi spetterà al capo dello Stato, in piena autonomia, valutare la situazione».

Deluso dai moderati dell'Udc?

«Ci devono dire se trovano ragionevole una legge elettorale che truffa il risultato e lo rovescia. Casini, Follini, Tabacci, sono alla prova della verità».

C'è un'ultima ora. Pare che l'Udc lavori ad un ritocchino per salvare i piccoli partiti e rivedere questa faccenda del premio di maggioranza...

«Vedremo, ma è comunque la dimostrazione che li abbiamo presi con le mani nella marmellata».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2005
Pagina 6
Foglio 2 / 2

REGOLE DEMOCRATICHE

In tutte le democrazie normali ci sono due regole fondamentali in materia. La prima è che la legge elettorale si cambia con il consenso di tutte le forze politiche. La seconda è che non si cambia così spesso

QUEL PASSO INDIETRO

Nel 2001 proponemmo una piccola correzione alla legge elettorale. Ci fermammo quando il Polo disse che non si poteva andare avanti senza il suo consenso. E' troppo chiedere di essere coerenti con quelle posizioni?

PAESE IN SOFFERENZA

L'Italia va male e Berlusconi che fa? Usa come una clava questa per inquinare la vita politica e stravolgere il gioco democratico

FURTO AGLI ELETTORI

Useremo tutti gli strumenti parlamentari a nostra disposizione per impedire questo furto ai danni dei cittadini e degli elettori


"L'Udc si opponga a questi trucchi noi ci appelleremo a Ciampi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-08-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 3

«Una campagna per indebolire me e i Ds»

Fassino: chiedo trasparenza a tutti, alla Confindustria come alle cooperative

«Non posso nascondere la mia amarezza. Io e il mio partito siamo vittime di una campagna inaccettabile. E tutto sulla base di sole intercettazioni telefoniche. Chiedo che vengano rese pubbliche al più presto, così ogni strumentalizzazione potrà forse finire. In ogni caso qualsiasi colloquio nel momento in cui viene trascritto assume un significato diverso. Il più innocente degli "ho capito" diventa un'allusione a chissà quali piani segreti». Non sono giorni facili per Piero Fassino. Il segretario dei Ds di fronte a quella che reputa un'autentica ingiustizia non solo si difende, ma attacca. Si batte perché l'Unipol non sia discriminata a priori ma venga giudicata dal mercato. Vuole poi vederci chiaro sulle connessioni politiche, ha il sospetto che tutto sia finalizzato a indebolire la Quercia.

Da diverse parti le sono arrivati attestati di stima. Europa, il quotidiano della Margherita, ha scritto: «Noi per Fassino mettiamo le mani sul fuoco». Mentre nella sua intervista sull'*Unità* lei ha avvertito gli alleati di stare attenti «a non segare il ramo su cui sono seduti».

«Sono lieto per i vari attestati e ringrazio chi ha voluto manifestare solidarietà e amicizia. È anche vero che forse sono arrivati perché ho reagito. Non posso non sentire quando nel centrosinistra si usano nei confronti dei Ds espressioni francamente infondate e le si accompagna con accuse».

Se Bertinotti, Mastella, Parisi pongono a una parte dei Ds le stesse domande qualcosa deve essere accaduto. Un politico attento non può pensare che sia frutto di un'insolazione generale.

«Non amo la dietrologia. Ma nelle prossime settimane si terranno le primarie e tra otto mesi le Politiche. Qualcuno può aver ceduto alla tentazione di pensare di avere qualche voto in più, di lucrare sull'elettorato di opinione. I voti si conquistano sulle proposte, la competition si fa lì. Il resto è immorale. E Parisi invocando la questione morale ha commesso un grave errore. Si evoca il '92, Tangentopoli, i politici che portavano i soldi in Svizzera. Tutte cose che, almeno allo stato attuale, non ci sono. Si è arrivati addirittura a mettere alla gogna Petruccioli per la presidenza Rai dopo che era stato designato dall'intera Unione».

Torniamo alle telefonate.

«Mi chiedo perché conosciamo solo quello che ha detto Consorte e non, ad esempio, ciò che hanno detto Abete e Della Valle. La risposta che mi si dà è che il primo è indagato e gli altri no. Ma se si è indagati sulla base di una denuncia di parte, allora c'è asimmetria. Alla prossima Opa basta denunciare uno dei concorrenti e lo si mette sotto schiaffo. Avrei la legittima curiosità di sapere, ad esempio, cosa ha detto nelle telefonate con i politici chi appoggiava gli spagnoli».

Nelle telefonate emergono orientamenti ed episodi poco edificanti. Collusioni con i vigilanti, operazioni spericolate, trucchi finanziari e di bilancio.

«Ci sono la magistratura, la Consob, la Banca d'Italia, se ci sono state irregolarità intervengano senza guardare in faccia nessuno. In ogni caso ad Unipol finora non è stato posto alcun rilievo. Vedremo nelle prossime settimane quando presenterà il suo progetto agli organi di vigilanza. Il disegno che persegue Consorte non è fuori dal mondo, punta a integrare banca e assicurazioni. La Ras non ha fatto la Rasbank? E tutti i principali istituti bancari non hanno in questi anni cercato alleanze con le assicurazioni? Naturalmente è legittimo chiedersi se quest'operazione non costa troppo a Unipol, ma è lecita. Questo vorrei che fosse riconosciuto anche dagli avversari».

Ciò che ha stupito è stata la frequenza dei suoi contatti con Consorte.

«Che io abbia parlato con Consorte non dovrebbe far notizia. Lo conosco da 20 anni e in passato con lui e i capi della cooperazione mi sono consultato tante volte per discutere, magari del Dpef o della Finanziaria. Mi è capitato anche con Umberto Agnelli e Morchio. Quante telefonate e incontri ho avuto con loro per dare un contributo ad evitare il collasso della Fiat? Ho fatto male? Non troverete invece nessuna mia chiamata a Gnutti, Statuto, Caltagirone, Coppola, Ricucci e tantomeno al Governatore Fazio e al dottor Frasca. Il che dimostra che i colloqui con Consorte avevano il solo obiettivo di informarsi sulla vicenda e che da parte mia alcun atto è stato messo in essere per interferire con la sua evoluzione».

Persino Giuliano Amato ha però obiettato che i soldi della cooperazione potrebbero essere investiti meglio.

«È un'opinione. La rispetto. Ma quali siano le scelte dell'Unipol spetta deciderle al suo gruppo dirigente e a nessun altro. Anche Montezemolo con una voce dal sen fuggita ha detto che le coop dovrebbero investire solo nei supermercati. Contesto questo approccio. E non vale solo per le coop rosse. Quando si doveva salvare un pezzo della Cirio è entrata in campo Conserve Italia della Confcooperative. La Granarolo è interessata a rilanciare le produzioni Parmalat. Trenta delle 100 aziende più capitalizzate d'Italia sono cooperative, per cui è legittimo che puntino ad avere un ruolo importante anche nella finanza».

Questo improvviso amore della sinistra per la finanza non è strumentale?

«Il salvataggio della Fiat non è partito anche grazie al convertendo delle banche? E non è finanza quella? Molte aziende medie quando vogliono diventare più grandi cercano un socio di capitale. Una cosa è la finanza, altra è la speculazione. Se vogliamo colpire chi specula leviamo lo scudo fiscale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di Tremonti, che ha riportato in Italia ricchezze di ignota provenienza e mettiamo una fiscalità più penalizzante».

Come giudica il fatto che l'Unipol sembri inserita in un sistema di alleanze estraneo alla sua tradizione? L'Hopa è una società in cui c'è di tutto.

«Ci sono persone che si muovono con motivazioni diverse. Non ho simpatia per Gnutti, ma lui non è obbligato ad avere il mio punto di vista sull'economia e l'etica. È anche vero che non è diverso da Romain Zaleski, un altro finanziere che ha un ruolo centrale in tutte le partite chiave dell'energia. È entrato e uscito da Italenergia e nessuno ha obiettato che potesse farlo. È anche lui un crocevia di alleanze e operazioni».

Dalle intercettazioni emerge una «rete». Fiorani, Gnutti, Ricucci e Consorte si consultano e coordinano le mosse su Antonveneta, Bnl e anche Rcs.

«Ripeto: se ci sono state illegittimità, chi deve intervenire intervenga. Una rete, un sistema di rapporti non è detto che corrisponda a un unico centro decisionale. Gnutti è presente anche in Telecom e se ne traessimo conclusioni sbrigative sbaglieremmo. In ogni caso mi batto perché Unipol abbia le stesse opportunità di un'altra impresa, ma questo non significa necessariamente condividere ogni singolo atto messo in essere da Unipol né necessariamente condividere le alleanze che ritiene di dover fare».

Consorte ha anche dichiarato che farà un suo giornale. Non c'è già *l'Unità*?

«Non conosco i suoi progetti editoriali ma se la Fiat, Caltagirone e altri industriali possiedono giornali perché Unipol non può essere presente nell'editoria?»

In virtù di queste polemiche su Unipol e immobiliaristi si incrinerà il rapporto che i Ds avevano con gli industriali?

«Chiariamo una volta per tutte che non ho mai equiparato le attività industriali agli immobiliaristi. Vengo da Torino, sono cresciuto nel culto della fabbrica e continuo a pensare che senza un'industria forte non c'è un Paese forte. Le strumentalizzazioni sul "compagno Ricucci" hanno l'obiettivo di intaccare il rapporto di credibilità e di interlocuzione che abbiamo con il mondo imprenditoriale. Da anni personalmente ho rapporti con Montezemolo, Tronchetti Provera, Romiti, Geronzi, Bazoli, De Benedetti e Profumo. Sono stato ministro del Commercio estero e ci sono molti imprenditori che rimpiangono la mia azione al ministero. È con queste credenziali che mi oppongo al rovesciamento della verità. Non chiedo trattamenti di favore per Unipol e le cooperative ma uguaglianza di diritti e di opportunità, voglio un mercato trasparente e regole uguali per tutti, per l'Unipol e per la Confindustria. E naturalmente stessi obblighi, stessi doveri di correttezza e trasparenza. È questo che chiedo anche al movimento cooperativo».

Dario Di Vico

LA STRATEGIA UNIPOL

Il disegno dell'Unipol non è fuori dal mondo, punta a integrare banche e assicurazioni. Ciò non significa condividere anche le alleanze che intende fare

GLI IMMOBILIARISTI

Non ho mai equiparato le attività industriali agli immobiliaristi: vengo da Torino Strumentalizzazioni contro di noi sul "compagno Ricucci"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-08-2005
Pagina 7
Foglio 3 / 3

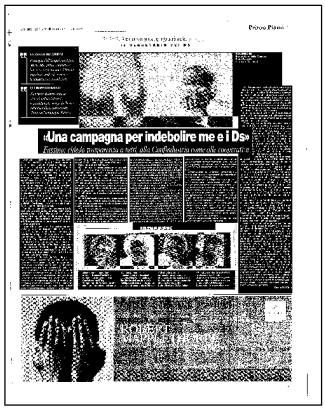
LE FRASI

«Invocando la questione morale, **Arturo Parisi** ha commesso un grave errore. Così si evoca il '92; Tangentopoli. Tutte cose che allo stato attuale non ci sono»

«Ci sono persone che si muovono con motivazioni diverse. Non ho simpatia per **Emilio Gnutti**, ma lui non è obbligato ad avere il mio punto di vista sull'economia e l'etica»

«Mi chiedo perché conosciamo solo quello che ha detto Consorte nelle telefonate e non ad esempio ciò che hanno detto **Luigi Abete** e Della Valle»

«Mi batto perché Unipol abbia le stesse opportunità di un'altra impresa, ma questo non significa condividere ogni singolo atto di **Giovanni Consorte** né le sue alleanze»


«Una campagna per indebolire me e i Ds»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-08-2005
Pagina 1
Foglio 1/3

«Basta con l'aggressione ai Ds»

Fassino a "l'Unità": anche nell'Unione usano la vicenda Unipol per indebolirci
Le intercettazioni pubblicate? «Nessuno scandalo se parlo di Bnl con Consorte»

ANTONIO PADELLARO

«Denuncio un'aggressione contro i Ds e la sinistra». Nella conversazione che abbiamo avuto ieri pomeriggio, Piero Fassino risponderà anche alle domande sulle intercettazioni telefoniche pubblicate sul *Corriere della sera* di venerdì e nelle quali viene citato anche il suo nome. Ma prima preferisce spiegare i termini della battaglia politica e di potere che si sta svolgendo in Italia, senza esclusione di colpi sia da destra che da sinistra.

«Sono giorni difficili», dice «ed è evidente che si sta alzando un grande polverone per coprire le manovre politiche che sono ormai in corso in vista delle elezioni del 2006. C'è un evidente tentativo da parte di molti di condizionare la vita politica dei prossimi mesi e anche la funzione e la collocazione dei singoli partiti nella competizione elettorale del 2006».

A chi si riferisce?

«A destra è evidente quello che sta accadendo: il tentativo di mettere le mani sul *Corriere della Sera* e sul gruppo Rizzoli ha una targa molto chiara. Per mesi ci si è chiesti chi ci fosse dietro gli immobiliaristi che acquistavano azioni; in qualche momento si è anche fatto circolare il veleno che dietro queste manovre c'era il centrosinistra o addirittura i Ds o qualche suo singolo esponente... Poi la verità è venuta finalmente a galla».

«C'È UN NOME che dimostra chi oggi vuol mettere le mani sul *Corriere:* è Alejandro Agag, genero di Aznar, segretario del Partito popolare europeo, intimo di Berlusconi al punto che il presidente del Consiglio ne è stato testimone di nozze, uomo legato alla destra spagnola italiana ed europea, partner non marginale nel tentativo di impossessarsi di importanti organi di stampa. Noi dobbiamo vedere questo pericolo e respingerlo. L'autonomia dell'informazione e delle testate giornalistiche è un bene prezioso per la democrazia e tanto più quando si cerca di mettere le mani sul principale giornale del paese. Dobbiamo essere impegnati a tutelare la indipendenza e l'autonomia del *Corriere* così come di qualsiasi altro giornale da chi invece vorrebbe condizionarlo e piegarlo a interessi di parte. Il *Corriere* è uno dei giornali che da mesi conduce, in modo spesso acrimonioso, una campagna politica contro i Ds. Nonostante questo riteniamo che la libertà di informazione sia un bene prezioso che vada tutelata comunque e per tutti».

Purtroppo chi legge i giornali ha l'impressione che anche nell'Unione si menino colpi più o meno proibiti. E questo, mi lasci dire, è deprimente per chi spera che con la vittoria del centrosinistra cambino le cose

«E infatti le manovre in corso non riguardano soltanto il centrodestra. C'è anche un'operazione chiara che cerca di delegittimare i Ds, di colpirne la forza, di metterne in discussione il ruolo. È un'aggressione che viene da più fronti, da settori di mondo economico e finanziario, da settori di mondo giornalistico. È certamente spiacevole che abbiano dato il loro contributo anche alcuni esponenti del centrosinistra: mi riferisco alla assurda intervista rilasciata da Parisi qualche giorno fa al *Corriere della Sera*, o alle estemporanee dichiarazioni fatte da Mastella, da Bertinotti, da Occhetto e da Di Pietro. Interventi che francamente stupiscono perché in questo momento c'è bisogno di grande solidarietà e di coesione del centrosinistra. E invece l'imminenza delle primarie per alcuni, e la competizione elettorale che si avvicina per altri, induce a pensare che si possa dar calci alle caviglie degli alleati. È un gioco pericoloso e irresponsabile: essendo i Ds la principale forza del centrosinistra, colpirne la credibilità, l'autorevolezza e la consistenza elettorale significa segare il ramo su cui l'intera alleanza è seduta»

Quindi ci sono rischi di rottura nella coalizione.

«Certo è che noi non possiamo accettare tutto ciò. La nostra è la denuncia di chi in questi anni ha ispirato ogni suo comportamento all'unità della coalizione. Una tensione unitaria che si può ben constatare an-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che in queste settimane di impegno totale e appassionato per preparare le primarie e fare in modo che Romano Prodi abbia il massimo consenso. Continueremo così, però i nostri alleati devono sapere che il nostro spirito unitario non significa accettare qualsiasi cosa. A loro chiedo quel rispetto che noi abbiamo sempre avuto nei loro confronti».

Forse la situazione è sfuggita di mano perché si parla di banche, di scalate e di scalatori, di giganteschi interessi finanziari. Forse la politica dovrebbe mantenere una maggiore distanza tra se e interessi economici pur legittimi. Non trova?

«Non c'è dubbio: questa campagna di aggressione si è sviluppata sulle vicende bancarie delle ultime settimane. Intanto perché le questioni bancarie hanno assunto un ruolo centrale nel sistema economico e produttivo del paese. Partiamo da un dato: in Italia, nel giro dipochi anni è cambiato il contesto in cui operano economia e finanza del nostro paese. In questa cornice si è sviluppato un processo di riorganizzazione e concentrazione del sistema bancario. Tutto questo va visto nelle sue dinamiche economiche e finanziarie sgomberando il campo da una lettura moralistica per cui quando si parla di banche e di finanza, e quindi di soldi, sicuramente c'è qualcosa di sporco. No, le banche sono uno strumento essenziale della vita economica e commerciale».

Ma oggi non si parla del sistema bancario bensì delle scalate a quelle particolari banche: Antonveneta e Bnl

«Questioni che vanno distinte. C'è una vicenda più complessa e che si presenta con molti aspetti non lineari e poco chiari come il tentativo della Banca Popolare di Lodi di incorporare l'Antonveneta. E c'è la la vicenda Banca Nazionale del Lavoro. Sulla questione Antonveneta non credo che noi si debba dire granché dal punto di vista del merito. C'è la Consob, c'è la magistratura, c'è la Banca d'Italia che stanno svolgendo tutte le attività di vigilanza e di indagine necessarie: spetta a loro pronunciarsi. Voglio invece, parlare della vicenda Bnl perché è diventata il terreno di un attacco molto duro ai Ds. È accaduta una cosa molto semplice. Intanto, di una possibile fusione tra Bnl e altri istituti bancari si parla da molti anni: chi segue queste cose sa che vi era un progetto di fusione tra Banca nazionale del lavoro e Monte dei Paschi di Siena con la partecipazione dell'Unipol. Processo di aggregazione che non è stato possibile perché la Banca d'Italia lo ha sempre ostacolato con obiezioni e riserve. Negli ultimi mesi si è determinata dentro la Bnl una situazione nuova: una serie di azionisti guidati da Francesco Caltagirone che ha aggregato altri imprenditori, quasi tutti del settore immobiliare, ha via via comperato azioni Bnl fino ad avere una partecipazione che gli avrebbe potuto consentire di prendere il controllo della banca. Di fronte a questa eventualità la banca spagnola Bbva, tra i principali soci della Bnl, ha deciso di lanciare un'Opa su un'offerta pubblica di acquisto offrendo a tutti di cedere a loro le proprie azioni. In questo scenario l'Unipol ha ritenuto di essere interessata all'acquisizione di Bnl per più ragioni. Intanto perché Unipol è già azionista della Bnl, poi perché Unipol era socia al 50% di Bnl Vita, cioè una piccola compagnia assicurativa della Bnl. Infine perché l'Unipol è cresciuta sempre di più intorno alla costruzione di un grande polo banca-assicurativo, Unipol è la terza assicurazione d'Italia, ha dato vita a un suo istituto bancario, Unipol Banca, che oggi ha 250 sportelli nel paese, ha interesse a crescere e a integrare sempre più le attività assicurative con quelle bancarie. Si può condividere o no questo progetto, è lecito avere opinioni diverse, ma è un progetto imprenditoriale, di sviluppo, non speculativo e del tutto legittimo. Unipol nei prossimi giorni presenterà il suo progetto e saranno Consob e Bankitalia a valutarlo. La verità è tuttavia che questa vicenda ha fatto emergere altri problemi».

Ci spieghi quali sono.

«È emerso il problema Bankitalia, che continua a funzionare e ad agire secondo norme ormai superate dopo l'introduzione dell'euro. I Ds non scoprono oggi questo tema. C'è un disegno di legge a firma Fassino, Bersani, Visco presentato dopo gli scandali Cirio e Parmalat, che propone la riorganizzazione del sistema di controllo e della vigilanza della Banca d'Italia per tutelare il risparmio dei cittadini; si prevedeva l'incarico a tempo per il Governatore e il trasferimento della vigilanza sulla concorrenza bancaria da Bankitalia all'antitrust. In commissione alcuni parlamentari del centrodestra riconobbero la bontà delle nostre proposte e votarono con noi. Poi, in aula, tutto si è bloccato perché Fazio fu il primo a insorgere per difendere in modo arroccato il suo potere; Berlusconi si mise d'accordo con Fazio nel famoso pranzo tra Berlusconi e il governatore, testimoni alcuni esponenti di Forza Italia. Così il centrodestra blindò il voto per sopprimere tutte le modifiche innovative. Quando denunciammo tutto questo, molti di quelli che adesso scrivono editoriali e fanno i moralizzatori girarono lo sguardo da un'altra parte. La questione è semplice: a metà settembre le Camere riaprono e all'ordine del giorno del Senato c'è la legge sul risparmio. Chiediamo che si discuta subito questa legge e si approvi con le modifiche che abbiamo più volte proposto. Tutti ora dichiarano di essere d'accordo: vediamo chi vuole davvero riformare il sistema o chi invece usa questa vicenda per un gioco degli specchi e per delle battaglie politiche strumentali».

E le dimissioni del governatore? Qualcuno vi ha accusato di non averle chieste con la necessaria chiarezza.

«Nessuna incertezza. Continuo a pensare che con il comportamento che sappiamo il Governatore abbia messo a rischio l'imparzialità della sua funzione e della Banca d'Italia. Sarebbe ragionevole che lo riconoscesse e rimettesse il mandato, consentendo alla Banca d'Italia di tornare ad avere il prestigio, l'autorevolezza e il credito che questa vicenda rischia di toglierle. Ma è solo parte del problema. Perché contro Unipol si è scatenata una offensiva così dura? Perché si chiama Unipol, cioè movimento cooperativo, la cui storia è tutta dentro la sinistra. Questa è la verità. Quando il presidente della Confindustria dichiara che Unipol deve occuparsi di supermercati, non solo ignora cosa sia il movimento cooperativo in Italia, ma nega che si tratti di imprenditori e imprese. Imprese che fatturano annualmente 45 miliardi di euro e danno lavoro ha 400mila addetti».

Ma l'accusa che vi viene rivolta è l'attenzione eccessiva dei Ds per l'affare Unipol-Bnl. Vi sareste troppo intromessi là dove la politica doveva mostrarsi più prudente.

«Certamente non vogliamo intrometterci nella vita delle aziende e delle imprese cooperative, che rispondono ai loro organi societari, alle logiche di mercato, alle loro finalità. Ma siamo una forza di sinistra, abbiamo il dovere di garantire che le imprese cooperative abbiano gli stessi diritti e le stesse opportunità degli altri. Il movimento cooperativo non è figlio di un Dio minore. E la vicenda Unipol ci dice esattamente questo. Quello che si contesta è la possibilità dell'Unipol di investire in una banca».

Lo sostengono in molti.

«E in nome di cosa? Di quale regola di mercato? Siamo all'assurdo per cui in Italia la Fiat fa auto e legittimamente investe in Mediobanca, nel *Corriere della Sera* e nella *Stampa* e nessuno trova da ridire. Della Valle fa scarpe e borse e legittimamente investe in Banca nazionale del lavoro, e in *Corriere della Sera*. Benissimo. Caltagirone costruisce e vende case, è proprietario di giornali e ha partecipazioni bancarie come in Monte dei Paschi di Siena. Tronchetti Provera si occupa di telecomunicazioni e legittimamente sta nel *Corriere della sera* e ha partecipazioni in Mediobanca. Nessuno contesta che grandi aziende diversifichino i loro investimenti anche nel settore finanziario e dell'informazione. E invece Unipol, che è una assicurazione, materia molto più affine al settore bancario di auto, scarpe o cavi delle telecomunicazioni, non lo può fare e se lo fa si alza un'enorme bagarre. Questo denuncio. E denuncio una inversione, un rovesciamento della situazione per cui si accusano i Ds di sovrapporsi all'Unipol. È vero il contrario. Chi attacca l'Unipol lo fa perché è di sinistra: così la butta in politica. E si dice: se Unipol è troppo forte è troppo forte la sinistra. Respingo tutto questo. E respingo anche la campagna sulle intercettazioni telefoniche.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-08-2005
Pagina 1
Foglio 3/3

A proposito delle intercettazioni pubblicate ieri sul Corriere, nel testo vengono citati i suoi contatti telefonici con Giovanni Consorte, presidente di Unipol.

«Innanzitutto che in queste vicende bancarie gli attori sono più di uno. Sarebbe interessante capire perché le intercettazioni riguardano sempre e solo una delle parti in causa. Sarebbe interessante sapere a chi ha telefonato Abete, a chi ha telefonato Della Valle, che cosa si sono detti. Come mai non lo sappiamo? Emerge che io ho parlato con Consorte? Certo che l'ho fatto. Di fronte a una vicenda di tale importanza è naturale che io mi informassi su come procedevano le cose; anche perché la vicenda è stata da altri quotidianamente gestita in chiave politica. Quel che non si dice è che in quelle intercettazioni telefoniche non si troverà mai una telefonata di Fassino a Fiorani, a Ricucci, a Gnutti, a Caltagirone, a Coppola, a Statuto, neanche a Fazio o al dottor Frasca. Questo perché Piero Fassino non si è ingerito in niente. Spero che i testi delle telefonate vengano resi pubblici in modo che tutti possano constatare che si tratta di conversazioni puramente informative e che non c'è nient'altro che uno scambio di opinioni. È naturale, aggiungo, che il segretario di uno dei principali partiti italiani interloquisca con gli esponenti più rappresentativi del mondo economico e finanziario. Io parlo normalmente con Montezemolo, De Benedetti, Tronchetti Provera e altri capitani d'industria. E in questi mesi mi è capitato di parlare spesso con Abete e Della Valle sulla questione Bnl. Non credo che sia motivo di scandalo o di sorpresa. Anche se so benissimo che si cercherà di montare una campagna scandalistica contro me e i Ds».

Forse anche nel centrosinistra.

«Spero di no. Anche se considerando la forza dei Ds qualcuno preferirebbe rapporti di forza diversi all'interno della coalizione. Del tutto legittimo che si coltivi questo desiderio. Un po' meno legittimo che si cerchi di realizzarlo scatenando una campagna di aggressione e denigrazione».

A proposito di queste ultime vicende c'è chi parla di «questione morale» dei Ds.

«Vorrei sapere a che proposito. Quando parliamo di questione morale, e la mente va al '92-'94, abbiamo presente cos'è successo allora? C'erano tangenti, miliardi di soldi che affluivano in conti segreti svizzeri, c'erano interessi privati che si sovrapponevano a interessi pubblici. Nelle ultime vicende dov'è tutto questo? E comunque, per quello che riguarda, i Ds non hanno altro interesse all'infuori della politica. Ma fa comunque parte della politica interessarsi di quello che succede nel sistema economico e produttivo di un paese. Io resto fedele alla lezione che ci ha lasciato Enrico Berlinguer. La politica deve scorrere nel letto dell'etica e per quello che mi riguarda e riguarda i Ds, è sempre stato così».

Un'ultima cosa: ha proposito della scalata Bnl da parte di Unipol, Giuliano Amato ha detto ieri in un'intervista che con tutti quei soldi si potevano fare cose più utili.

«È una valutazione sulla quale non entro. È responsabilità degli amministratori di Unipol decidere quale politica aziendale perseguire e come fare i loro investimenti. Registro un aspetto però. Che quando Unipol si è rivolto a tutto il movimento cooperativo proponendo di partecipare alla offerta sulla Bnl, il 98% delle cooperative ha detto sì. Il che vuol dire che l'intero movimento percepisce l'importanza di essere più forte e più presente nel settore finanziario. Hanno aderito non in termini di principio, ma mettendoci i loro soldi: hanno fatto una scelta imprenditoriale. La domanda è un'altra. Unipol ha deciso di dar vita a un grande polo bancario-assicurativo: ce la farà? Questa è la sfida che sta di fronte a Consorte e agli altri amministratori. Spetta invece ai Ds battersi contro ogni forma di discriminazione garantendo che Unipol possa operare nelle stesse condizioni e con le stesse opportunità che sono offerte a qualsiasi altra impresa. Niente di più ma neanche niente di meno».

DS E UNIPOL

«Certo che ho telefonato a Consorte, ma mi sento anche con Montezemolo Tronchetti, De Benedetti Abete e Della Valle»

LE INTERCETTAZIONI

«Chiedo che vengano resi noti i testi delle telefonate, così tutti ne conosceranno il contenuto»

IL CASO BNL

«Chi attacca Unipol lo fa perché è di sinistra così la butta in politica e non riconosce il suo essere impresa»

IL FUTURO DI FAZIO

«Il Governatore ha messo a rischio l'imparzialità della sua funzione e di Bankitalia Rimetta il mandato»

Questione morale? Resto fedele alla lezione di Berlinguer, per i Ds è sempre stato così

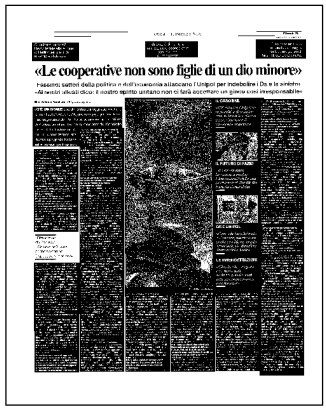
Si tenterà di montare una manovra scandalistica contro di me e il mio partito

È sconcertante che a questa campagna partecipino Bertinotti Parisi, Mastella e Occhetto


l'Unità

«Basta con l'aggressione ai Ds»

Italia, in ripresa c'è solo l'inflazione: 2,1 per cento


«Le cooperative non sono figlie di un dio minore»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-08-2005
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il segretario dei Ds affronta la questione dei rapporti tra affari e politica e rilancia la proposta di un codice etico

"Un patto Berlusconi-Prodi per cambiare governatore"

Fassino: le coop non sono figlie di un dio minore

LUIGI CONTU

ROMA — «In un paese normale il capo del governo, d'intesa con il leader dell'opposizione, avrebbe già persuaso il governatore ad un atto di responsabilità. Fino ad oggi questo non è avvenuto per le reticenze e le ambiguità dell'esecutivo e per le divisioni della sua maggioranza. Tuttavia non è mai troppo tardi. Lo si faccia ora. Berlusconi ne parli con Prodi e la si smetta con il gioco di lasciare il cerino sempre in mano ad un altro».

Piero Fassino ritiene ormai «insostenibile» la posizione del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e auspica un suo passo indietro perché vengano restituiti prestigio e autorevolezza all'istituto di Via Nazionale. Il segretario dei Ds rivendica le posizioni assunte in questo mese rovente, negando con forza che il suo partito sia stato condizionato dai rapporti tra la banca centrale e l'Unipol per via dell'acquisizione di Bnl, operazione che continua a difendere benchè abbia attirato sulla Quercia accuse gravi, tanto da far parlare alleati come Parisi e Bertinotti di una nuova questione morale.

Segretario, la tempesta che ha colpito Banca d'Italia si è estesa ai Ds a causa della scalata Unipol alla Bnl.

«Non accetto questo polverone. E le notizie di questi giorni hanno fatto finalmente chiarezza su quello che sta accadendo in Italia».

Ce lo spieghi.

«Non può sfuggire a nessuno che sono in corso grandi manovre per condizionare pesantemente le elezioni della prossima primavera. A destra è chiaro il tentativo di dare la scalata ad Rcs per condizionare pesantemente il Corriere della Sera, per piegarlo ad interessi di parte. E dopo tanto interrogarsi e qualche illazione un po' stupida che chiamava in causa perfino il centrosinistra, adesso le cose sono chiare. La presenza di Agag, genero di Aznar, segretario del Ppe negli anni dell'ingresso di Forza Italia in quel partito, intimo di Silvio Berlusconi al punto che il presidente del Consiglio ne è stato testimone di nozze, la dice lunga su chi siano coloro che cercano di mettere le mani su Via Solferino. E' un'offensiva che deve essere respinta e segnalo che è stato depositato al Senato un ddl con norme molto più stringenti e rigorose per la vigilanza e il controllo sulle acquisizioni azionarie nel settore editoriale. E non sono stati nè Mastella né Bertinotti a proporlo, ma il senatore Passigli dei Ds, d'accordo con me».

Mastella e Bertinotti, due alleati che non sono stati teneri con voi. Come non lo sono stati Rutelli e Parisi. Lei come si spiega queste polemiche?

«Devo constatare purtroppo che anche nel centrosinistra è in corso una operazione non meno insidiosa di quella che è in atto a destra. Subiamo un'aggressione che punta a colpire il nostro ruolo e la nostra forza elettorale, con un gioco ormai scoperto. Non passa giorno che non ci sia un Parisi, un Mastella, un Occhetto o un Bertinotti che ci attacca sperando di lucrare qualche voto. Uno schema irresponsabile, pericoloso, perché stanno segando il ramo su cui sono seduti, visto che i Ds sono la principale forza dell'Unione. Fa parte del nostro essere responsabili anche denunciare le aggressioni quando, come in queste settimane, mettono a repentaglio la coesione e la solidarietà del centrosinistra. Noi siamo unitari e continueremo ad esserlo, come dimostra l'impegno che stiamo profondendo nelle primarie a sostegno di Prodi. Ma nessuno creda che noi si sia disposti ad accettare qualsiasi cosa».

Resta il fatto che la vostra difesa dell'Unipol viene percepita come una commistione di interessi...

«Non c'è nessuna confusione di ruoli, né commistione di interessi. I Ds sono un partito, l'Unipol un'azienda e ciascuno fa la sua strada. Sulle vicende di queste settimane sta indagando la magistratura. C'è la Consob, c'è la Banca d'Italia. Indaghino, verifichino, intervengano, applichino le leggi senza guardare in faccia a nessuno. E qualora dovessero accertare che ci sono state irregolarità le perseguano. E questo vale per chiunque, anche per l'Unipol. Non spetta a me ne alla politica giudicare come sono state fatte le opa. Ma il vero tema che è stato sollevato in queste settimane è un altro».

Quale?

«Quando si dice, come ha fatto Montezemolo, che "l'Unipol si deve occupare solo di supermercati" non c'entra più il tema dell'opa. Semplicemente si vuole negare al movimento cooperativo la dignità di essere impresa. Ho l'impressione che molti considerino la cooperazione un residuo ottocentesco, alla Pelizza da Volpedo. Bisognerebbe avere qualche informazione in più. Un dato per tutti: l'insieme delle aziende che fanno capo alla Lega delle cooperative fattura 45 miliardi di euro l'anno e impiega 400 mila occupati, quando erano 200mila del '95. E altrettanta forza esprime la Confcoperative che fa riferimento al mondo cattolico. Unipol è la terza compagnia assicurativa del paese, in questi anni è entrata nel settore bancario ed ha scelto sulla base di suoi programmi di impresa di creare un grande polo finanziario. Ha diritto di farlo o no? Oppure si vorrebbe stabilire una strana regola secondo la quale la Fiat produce automobili e puo' avere partecipazioni in Mediobanca, Rcs, e nella Stampa, Della Valle fa scarpe e borse e puo' avere partecipazioni in Rcs e Bnl, Caltagirone fa l'immobiliarista, siede nel Monte dei Paschi e controlla giornali. E invece una compagnia assicurativa che tratta una materia molto più affine al credito di quanto non lo sia la produzione di scarpe o automobili non dovrebbe avere diritto di investire nel settore bancario. Ma che regola è?»

E' proprio questa difesa dell'Unipol che vi viene rinfacciata.

«Ma io difendo il diritto di Unipol a perseguire le sue scelte di impresa, così come riconosco analogo diritto ad ogni imprenditore. E questo non significa condividere necessariamente tutti gli atti che Unipol puo' aver compiuto. Io mi batto perché il mercato sia uguale per tutti e perchè il movimento cooperativo non sia figlio di un dio minore».

In una intervista al Sole 24 ore di un mese fa lei difese anche Stefano Ricucci. Alla luce delle intercettazioni emerse in questi giorni conferma quel giudizio?

«In quella intervista non ho mai detto che l'attività degli immobiliaristi ha lo stesso valore di quella industriale. Chiunque conosce la mia storia sa che mi sono formato a Torino dove si respira la cultura della fabbrica. E continuo a pensare che senza una industria forte non c'è paese grande. Ma le regole del mercato devono essere uguali per tutti, quale che sia il settore di attività di ciascuno».

Quale deve essere un corretto rapporto tra un moderno partito di sinistra e il mondo dell'economia e della finanza?

«Rispettare fino in fondo l'autonomia dell'impresa offrendo un quadro di regole certe e, lo ripeto, uguali per tutti».

A questo proposito, alcuni intellettuali come Sylos Labini e Giovanni Sartori propongono l'adozione di un vero e proprio codice etico. E' d'accordo?

«Accolgo la proposta fatta da Sylos Labini e altri anche perché vorrei ricordare che io stesso l'ho avanzata 48 ore prima nell'intervista che ho fatto con La Stampa. Mai dimenticarsi che il fiume della politica deve scorrere nel letto dell'etica. Chi ha responsabilità pubbliche ha il dovere non solo di rispettare la legalità ma anche di promuoverla con i suoi comportamenti. Penso alla necessaria sobrietà che deve avere quando si ricoprono incarichi pubblici, senza inutili ostentazioni di potere. Penso alla necessità di separare in modo netto interessi privati da interessi pubblici»

Il groviglio di rapporti emerso dai colloqui intercettati tra il governatore della Banca d'Italia, i suoi familiari, esponenti politici e aspiranti acquirenti di Antonveneta è abissalmente distante dalla separazione tra interessi pubblici e privati.

«Ogni giorno che passa rende

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-08-2005
Pagina 5
Foglio 2 / 2

sempre meno sostenibile la posizione di Antonio Fazio. Risulta evidente che colui che doveva essere arbitro imparziale si e' fatto giocatore. O comunque ha ispirato mosse, suggerito comportamenti e avallato strategie di parte. E dunque pongo la questione che avevo già sollevato all'indomani della diffusione delle prime intercettazioni: è seriamente compromessa quella imparzialità su cui è fondato il credito e l'autorità della Banca d'Italia. Il governatore dovrebbe rendersene conto e avere la sensibilità di trarne le conseguenze con un atto di responsabilità verso il paese. E tutti dovrebbero sollecitarlo a questo passo. Se davvero si considera la Banca d'Italia e la sua funzione un bene prezioso si deve chiedere a Fazio di non procrastinare oltre una crisi che sta recando un danno molto pesante al sistema Italia, come indica anche il declassamento di Standard and Poor's».

Bastano le dimissioni di Fazio?

«No. Ognuno dovrà assumersi le proprie responsabilità, a cominciare dal disegno di legge sul risparmio. Il che significa anche non dilazionare più quelle modifiche normative — mandato a termine per il governatore, trasferimento della vigilanza sulla concorrenza bancaria all'Antitrust, abolizione dell'Isvap, aumento dei poteri della Consob — che se fossero stati approvati mesi fa, quando i Ds le proposero, avrebbero forse impedito le vicende di queste settimane. Ma responsabilità significa anche affrontare il tema di una nuova etica pubblica. Perchè questo è il nodo centrale, non tanto l'evocare in termini generici una questione morale quanto invece adottare regole che ispirino i comportamenti di chiunque abbia responsabilità istituzionali e pubbliche. Non solo i partiti e le alleanze politiche si devono dare un codice etico, ma che anche Camera e Senato dovrebbero adottare regole deontologiche che ispirino l'attività dei parlamentari. Anche perchè questo sarebbe il modo più giusto per mettere fine ai polveroni».

UNIPOL

Difendo il diritto di Unipol di investire sul mercato. Le regole devono valere per tutti e le cooperative non sono figlie di un dio minore

CORRIERE DELLA SERA

Agag è un intimo di Berlusconi. Ormai è chiaro chi vuole mettere le mani sul Corriere in vista del voto del 2006. Noi ci opporremo

FAZIO INSOSTENIBILE

Ogni giorno che passa la posizione di Fazio diventa sempre più insostenibile. Da arbitro è diventato giocatore

CONSULTAZIONE

Il presidente del Consiglio si consulti col leader dell'Unione per convincere Fazio a compiere un gesto di responsabilità


"Un patto Berlusconi-Prodi per cambiare governatore"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-08-2005
Pagina 5
Foglio 1/2

IL SEGRETARIO DS «ACCUSE IMMOTIVATE, VOGLIONO METTERCI SOTTO PROCESSO»

Fassino

«Agli alleati dico: non potete darci lezioni»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

«Ora si è passato davvero il segno. Si cerca di mettere sotto processo la sinistra, in un Paese devastato dal conflitto di interessi del Presidente del Consiglio, dalle leggi ad personam e dallo spoil system feroce del centrodestra. Si lanciano accuse immotivate, come quella di un presunto imbarazzo dei Ds che proprio non esiste. Francamente, inviterei Parisi, Mastella e altri nostri amici ad avere più rispetto». Piero Fassino negli ultimi giorni era rimasto in silenzio, aveva delegato il compito di rappresentare la posizione della Quercia sulle scalate alle banche, su Fazio, sulla "nuova questione morale" a Vannino Chiti, il coordinatore della segreteria. Troppa confusione e approssimazione nel dibattito, aveva pensato il leader dei Ds, troppo scarto tra la gravità del problema e la serietà con la quale il mondo politico lo sta affrontando. Poi, di fronte alle bordate alle quali è stato sottoposto il suo partito, la decisione di passare al contrattacco.

Segretario, la critica principale che vi si muove è quella di essere stati «reticenti»...

«Reticenti su cosa? La verità è che c'è una debolezza del sistema creditizio italiano e ancor più delle autorità di vigilanza. Nel giro di un decennio abbiamo vissuto giganteschi cambiamenti: l'Euro, la privatizzazione delle banche, il mercato unico e la libera circolazione dei capitali che ci espongono alla concorrenza straniera. A fronte di tutto ciò, le regole e le norme che abbiamo, a partire dai poteri della Banca d'Italia, sono rimaste quelle di vent'anni fa».

Riconoscere il problema non è però una risposta.

«E' la premessa per ricordare che l'esistenza di questa contraddizione noi non l'abbiamo scoperta oggi. Dopo lo scandalo Parmalat, siamo stati il primo partito ad avanzare la proposta di una nuova legge sul risparmio. Per mesi siamo rimasti da soli a sostenere la battaglia per abolire il mandato a vita del governatore della banca d'Italia, per il trasferimento della vigilanza sulla concorrenza all'Antitrust, il rafforzamento dei poteri ispettivi della Consob, il superamento dell'Isvap, l'organismo di controllo sulle assicurazioni le cui competenze proponiamo che passino anch'esse ad Antitrust e a Consob. Oggi fa comodo dimenticare che quando riuscimmo a far approvare questi emendamenti in Commissione, si scatenò una durissima reazione conservatrice».

Guidata da chi?

«Il primo a muoversi fu Fazio che chiamò in soccorso Berlusconi. Il presidente del Consiglio raccolse l'appello e impose alla sua maggioranza di votare la soppressione di quelle modifiche. Non solo. Anche esponenti del mondo industriale e finanziario si schierarono a difesa dell'intangibilità del mandato e dei poteri del governatore. Perciò, chi allora si oppose alla riforma abbia almeno il pudore di stare zitto, di non lanciare accuse contro di noi. E dimostri con i fatti quello che vuole davvero».

Vale a dire?

«Contribuisca ad approvare subito, alla ripresa dei lavori parlamentari, la legge sul risparmio con quelle modifiche che ora tutti sembrano ritenere necessarie. E' questo l'unico modo per restituire alla Banca d'Italia quella credibilità che ha perso nelle ultime settimane, durante le quali l'arbitro è sceso in campo a fianco di uno dei giocatori, suggerendogli i comportamenti e avallandone le mosse».

Però è stato contestato ai Ds proprio di non aver chiesto con forza sufficiente le dimissioni di questo «arbitro giocatore», perchè vi avrebbe frenato un certo imbarazzo sulla scalata di Unipol a Bnl. E le critiche non sono arrivate dal centrodestra, ma da alleati come Rutelli e Parisi...

«Questa è una sciocchezza, non abbiamo nessun imbarazzo. La nostra posizione, fin dal primo momento, è stata quella di dire: il ruolo della Banca d'Italia è così delicato che deve essere chi ne ha la guida ad avere la sensibilità di chiedersi se è nelle condizioni di esercitare le sue funzioni con l'imparzialità, il credito e l'autorevolezza necessari. E' un modo civile e responsabile, ma anche chiaro, di chiedere a Fazio di fare un passo indietro».

Quanto alla scalata di Unipol?

«La vicenda Bnl è molto diversa dalla scalata alla Antonveneta, perchè Unipol non sta facendo nessuna speculazione. Non ha comprato azioni della Bnl per rivenderle tra qualche mese e lucrare plusvalenze. Si è data un obbiettivo di sviluppo delle proprie attività, è la terza compagnia assicurativa del paese, è già impegnata nel settore bancario attraverso Unipol banca, ritiene di dover rafforzare la sua presenza nel settore anche in considerazione della sempre maggiore integrazione tra banche e assicurazioni, e perciò ha lanciato un'offerta sostenuta per una parte con soldi suoi e del movimento cooperativo e per un'altra con prestiti ottenuti da istitui di credito ai quali li restituirà a tassi di mercato. E' un'operazione del tutto legittima, francamente non capisco che cosa gli si possa rimproverare».

Resta il fatto che alcuni degli immobiliaristi coinvolti nella scalata della Antonveneta hanno avuto un ruolo anche in quella della Bnl.

«I cosiddetti immobiliaristi erano in possesso di azioni Bnl da molto tempo e in ogni caso l'Unipol le ha comprate allo stesso prezzo al quale le avrebbero pagate i concorrenti spagnoli. E comunque, vale anche per Unipol l'obbligo all'assoluto rispetto delle leggi e delle regole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

del mercato».

Nel caso di Unipol è stata contestata ai Ds una commistione indebita fra politica e affari. Avete appoggiato la scalata alla Bnl?

«E' del tutto naturale che noi guardiamo con simpatia a Unipol, perchè appartiene al movimento cooperativo. Ma non abbiamo interferito in nessun modo e in nessun momento con le loro scelte nè abbiamo compiuto alcun atto che influenzasse la vicenda Bnl. E, viceversa, siamo così poco condizionati che, come le dicevo, nella legge sul risparmio abbiamo cercato di inserire la soppressione dell'Isvap, proposta criticata da tutte le compagnie assicurative Unipol compresa».

Quindi i banchieri che, a proposito della scalata a Bnl, dicono "io sto con D'Alema e Fassino", millantano?

«Senta: io credo che i banchieri rispondano ai loro azionisti così come i leader di partito rispondono ai loro elettori. Punto».

Dunque, la "nuova questione morale" non tocca la sinistra?

«No, per quanto riguarda i Ds non c'è nessuna "nuova questione morale". E io sono indignato che vengano sollevati certi dubbi nei nostri confronti. In questi mesi, come ogni anno, stiamo organizzando in tutta Italia quattromila feste dell'Unità costruite e gestite con il lavoro volontario e la passione di migliaia e migliaia di persone. Si guardi allo stile dei nostri dirigenti e si vedrà che, nella generalità dei casi, hanno uno tenore di vita del tutto normale. Questo è il nostro modo di concepire la politica. Per noi Berlinguer non è una icona. Noi siamo gli eredi di Berlinguer e ci ispiriamo ogni giorno nei nostri comportamenti concreti al suo lascito morale e politico. Al tempo stesso, proprio a causa di questa tensione etica, sentiamo il dovere di non abbassare la guardia».

Sarebbe a dire?

«Sarebbe a dire che siamo consapevoli del fatto che le leggi da sole non bastano. E che chi ha responsabilità pubbliche e istituzionali deve ispirare i suoi comportamenti anche a principi morali. Robert Nozick usa una bella formula: "Il fiume della politica scorre nell'alveo dell'etica". E così deve essere. Perciò, faccio una proposta concreta».

Quale?

«Alla ripresa dei lavori le Camere si diano un codice deontologico del parlamentare che, ad esempio, vieti i rapporti privati con esponenti di aziende interessate da provvedimenti legislativi in corso di elaborazione; che impedisca di accettare regali se non di valore minimo; che dissuada dall'accettare inviti e frequentazioni pubbliche che possano indurre il sospetto di rapporti privilegiati; che imponga un rendiconto periodico delle spese sostenute per la propria attività e dei fondi con le quali vengono coperte. E un codice simile dovrebbero darselo anche i partiti. Non sono stranezze: sono regole in vigore in grandi democrazie come gli Stati Uniti, la Francia e la Spagna».

Segretario, questo per il futuro. Ma restando al presente, visto che le giudica infondate, come spiega le critiche contro la Quercia?

«Le critiche che ci vengono da destra hanno una spiegazione molto semplice: si cerca di andare alle elezioni dimostrando che tutti i partiti sono ugualmente responsabili dello sfascio nel quale la maggioranza di governo ha precipitato l'Italia. Ma noi non ci stiamo. E tanto per restare alle cronache di questi giorni, vorrei ricordare che dalle intercettazioni telefoniche emerge che nella scalata del Corriere della Sera ha un ruolo importante Alejandro Agag, genero di Aznar, ex segretario generale del Partito popolare europeo e intimo di Berlusconi che ne è stato anche testimone di nozze. Dalle stesse intercettazioni risulta che coloro che scalano l'Antonveneta hanno cercato continuamente il sostegno del presidente del Consiglio e di esponenti del governo. Altro che sinistra».

Ma alcune critiche vi arrivano anche dal centrosinistra...

«Evidentemente c'è qualcuno che continua a voler contestare al nostro partito il ruolo che gli elettori gli riconoscono con milioni di voti».

Per dirla con Chiti, su La Stampa di ieri, vogliono "spolpare l'osso dei Ds"?

«Non lo so se lo vogliono spolpare, ma quando leggo che Parisi ritiene che l'elezione di Petruccioli alla presidenza della Rai è un elemento della "questione morale" mi cadono le braccia. Penso che sia una assurdità e un'affermazione originata da un pregiudizio nei confronti di un diesse, visto che nello stesso modo sono stati eletti i tre presidenti delle authority Antitrust, Telecomunicazioni e Privacy senza che Parisi avesse nulla da ridire».

Nella "questione morale" è stato inserito anche il coinvolgimento di Berlusconi nel fondo creato da De Benedetti. Che cosa ne pensa?

«Io sono tra i pochi che non hanno parlato quando l'accordo è stato annunciato e non ritengo di dire una parola neanche adesso che è morto. In ogni caso, mentre la destra si identifica con un imprenditore, il centrosinistra rispetta De Benedetti ma non ne dipende».

Ultimo capitolo: le intercettazioni. Il presidente del Consiglio presenterà una legge restrittiva, lei è d'accordo?

«E' una materia molto delicata, perchè le intercettazioni sono uno strumento prezioso per la giustizia, penso all'esperienza della lotta alla criminalità organizzata e non solo. Tuttavia proprio la delicatezza della materia impone il massimo rispetto dei cittadini e della loro privacy. Nessuna indagine giustifica forme di voyeurismo mediatico. Credo che tutti debbano riflettere sull'allarme lanciato dal presidente dell'Authority sulla privacy quando ha ricordato che in Italia nel 2004 sono state autorizzate dalla magistratura 80mila intercettazioni, contro le 25 mila autorizzate in Germania, cioè in un paese che ha venti milioni di abitanti più dell'Italia. E' vero che da noi ci sono la mafia e la 'ndrangheta, ma io vorrei essere sicuro che la differenza tra ottanta e venticinque sia tutta attribuibile alla lotta alle cosche mafiose. Non ho la certezza che sia così e quindi penso che una normativa più adeguata sia necessaria. Sconsiglio tuttavia a Berlusconi di scriverla di suo pugno come ha detto che sta facendo. Il Parlamento ha tutte le professionalità e le competenze per occuparsene».

Questione morale

«Per quanto ci riguarda non esiste, siamo gli eredi di Berlinguer Chi ci attacca cerca solo di contestare il ruolo che ci riconoscono milioni di elettori»

Bankitalia

«Siamo stati i primi a sostenere la battaglia per abolire il mandato a vita del governatore Il primo a muoversi contro fu Fazio, che chiamò in soccorso Berlusconi»

Intercettazioni

«Una normativa più adeguata è necessaria Però sconsiglio al premier di scriverla di suo pugno come ha detto che sta facendo. Il Parlamento ha le competenze per farlo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 31-07-2005
Pagina 24/27
Foglio 1/2

INTERVISTA A PIERO FASSINO, SEGRETARIO NAZIONALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA

COMPAGNI DI VIAGGIO

di Renzo Giacomelli

SOLIDARIETÀ, SOSTEGNO AI PIÙ DEBOLI, UGUAGLIANZA. PER IL LEADER DIESSINO, SU QUESTI TEMI LA SINISTRA E I CATTOLICI POSSONO LAVORARE INSIEME.

Stato dell'economia italiana, terrorismo, Irak, rapporti con i cattolici: è un'intervista a tutto campo quella che Piero Fassino, segretario nazionale dei Democratici di sinistra (Ds), ci rilascia ricevendoci nel suo ufficio al "Botteghino" di via Nazionale, a Roma.

– Partiamo da un tema molto concreto. Siamo alla vigilia dei "grandi esodi", ma per molte famiglie saranno vacanze brevi o non ci saranno affatto. Altro segnale del calo dei consumi: i saldi nei negozi di abbigliamento e di calzature, sebbene anticipati, non vanno granché. Se fossero al Governo, che cosa farebbero i Ds per assicurare alla maggioranza degli italiani redditi più dignitosi?

«Ai segnali citati ne aggiungo un altro: da tempo si rileva che nell'ultima settimana del mese c'è una contrazione dei consumi, anche di base, come il latte. Che cosa fare? Nel medio periodo, bisogna rimettere in movimento la nostra economia, oggi ferma. Se ci sarà espansione della produzione e degli investimenti, si avrà più lavoro e maggiore capacità di consumo. Nel breve periodo occorrono provvedimenti che tutelino le fasce basse e medie: un fondo nazionale per la casa, a sostegno dell'affitto, che per molte famiglie è il peso maggiore sul reddito mensile; un intervento sul "cuneo fiscale", per aumentare il salario netto mettendo a carico della tassazione generale una parte degli oneri fiscali che gravano sul lavoratore e sulle imprese; la rivalutazione degli assegni familiari (per i nuclei più numerosi) e delle pensioni più basse; il contenimento dei prezzi delle tariffe pubbliche; la revisione del paniere Istat; aumenti contrattuali riferiti all'inflazione reale e non solo a quella attesa».

– A settembre il Parlamento incomincerà a discutere la Finanziaria 2006. Non sarà di "lacrime e sangue", perché siamo in periodo elettorale, ma se così fosse, sareste disposti ad appoggiare una maggioranza decisa ad avviare il rilancio economico?

«Le cose vanno molto male: l'economia è ferma, il deficit di bilancio è al 4,5 per cento e senza interventi correttivi supererà il 5 per cento (quando la norma europea dice che deve stare sotto il 3 per cento), il debito pubblico sta nuovamente aumentando, gli introiti fiscali si riducono, gli investimenti stagnano. Un Governo responsabile dovrebbe partire da questi dati e non illudere i cittadini promettendo riduzioni fiscali che non si potranno fare. Venga il ministro Siniscalco in Parlamento a proporre una strategia di riduzione del deficit, politiche per il rilancio degli investimenti e della crescita, misure di tutela dei redditi più bassi. Se saranno proposte serie, non avremo difficoltà a valutarle con attenzione».

– Il terrorismo è un altro tema che ci preoccupa. Che cosa propone per far fronte a questo fenomeno?

«Occorre una strategia adeguata contro un terrorismo che colpisce ovunque, si mimetizza ed è clandestino. Serve una gigantesca opera di "intelligence", una grande rete di collaborazione tra i servizi di controspionaggio che individui le organizzazioni terroristiche, ne recida le complicità, ne scopra i finanziamenti. Serve la determinazione della comunità internazionale a sanare i conflitti aperti, a partire da quello in Medio Oriente e dal dossier Iran. Serve anche un grande impegno della società civile per far crescere la cultura della convivenza. Così come hanno un ruolo fondamentale le confessioni religiose e il dialogo tra le religioni: l'imam di una moschea di Teheran o di Baghdad che dice che il terrorismo è male e va combattuto ha, in quei Paesi, più efficacia di un politico che fa la stessa affermazione alla televisione».

– E quali misure per prevenire attentati in Italia?

«Nei giorni scorsi il ministro Pisanu ha svolto in Parlamento un discorso serio ed equilibrato. Ha detto che non occorrono leggi eccezionali. Ed eventuali misure ulteriori devono essere efficaci e coerenti con il nostro ordinamento costituzionale. Se questo è il piano del Governo, io lo condivido. Noi in ogni caso diciamo che occorre determinazione nell'applicare pienamente tutte le leggi e le norme esistenti. Se poi il Governo pensa che servano altre misure, le porti in Parlamento e non ci troverà sordi. Ma soprattutto ci vuole coerenza: si faccia sul serio e si interrompa, ad esempio, la linea seguita negli ultimi anni di ridurre, in Finanziaria, le risorse per la sicurezza e le forze dell'ordine».

– Che fare per "normalizzare" l'Irak? Basta il ritiro delle truppe occupanti?

«No, il ritiro dev'essere parte di una strategia di stabilizzazione democratica dell'Irak. La guerra di due anni fa era sbagliata e quello che ne è seguito lo conferma. Ma il problema di oggi non è il giudizio su quella guerra, ma avere una strategia per concludere quella vicenda. Il 2005 è un anno cruciale: ci sono state le prime elezioni con la partecipazione di otto milioni di iracheni, si è formato un nuovo Governo, è stato eletto presidente un curdo (fatto importante per l'unità del Paese); entro il 15 agosto ci sarà la nuova Costituzione (che a ottobre sarà sottoposta a referendum), entro fine anno ci saranno elezioni per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 31-07-2005
Pagina 24/27
Foglio 2/2

un Parlamento definitivo. Bisogna accompagnare questo processo e preparare la nuova fase che scatterà dal gennaio 2006 e vedrà il trasferimento di tutto il potere alle autorità irachene, l'avvio della ricostruzione economica delineata dalla Conferenza internazionale sull'Irak di qualche settimana fa, l'affidamento della sicurezza alla polizia e all'esercito iracheni. Man mano che si fa questo, va avviato il ritiro delle truppe di occupazione, comprese le nostre».

– Ma la cosiddetta "sinistra radicale" vuole il ritiro immediato delle nostre truppe. Se l'anno prossimo andrete al Governo, quale politica estera avrete?

«Questo è un punto serio. Il problema è non tanto il giudizio sull'Irak, quanto come l'Italia debba atteggiarsi di fronte all'eventualità di conflitti che richiedano l'uso della forza. Il Centrosinistra deve avere una posizione chiara: l'Italia deve assumersi le proprie responsabilità, quando l'uso della forza è deciso dall'Onu e in base a questi criteri: accertamento di gravissime violazioni dei diritti e della democrazia, esaurimento di tutti gli strumenti possibili della politica, uso della forza proporzionato all'obiettivo».

– Lei si è speso molto per la vittoria del "Sì" al referendum sulla fecondazione assistita. Ammette di non aver colto la sensibilità degli italiani sulla difesa della vita umana "senza se e senza ma"?

«L'esito è stato per me deludente. Pensavo che sarebbe andato a votare più del 26 per cento che si è espresso al referendum. Ma non trasformerei il 74 per cento che si è astenuto in altrettanti cittadini schierati a difesa della Legge 40. In ogni caso rivendico d'aver condotto una campagna ragionevole e rispettosa, non radicale e, secondo le mie convinzioni, in difesa della vita e non contro la vita. Capisco però che una materia così delicata, come la trasmissione della vita, susciti interrogativi, inquietudini, anche paure, a cui la semplice razionalità non è in grado di rispondere da sola. Sono comunque convinto che la legge in questione non è una buona legge, e anche dal fronte dell'astensione c'è chi riconosce in essa aspetti deficitari. È un terreno su quale ci si deve confrontare per riprendere un impegno comune».

– Si confronterebbe anche con esponenti della Chiesa?

«Io parlo normalmente con rappresentanti della Chiesa. Non so quanti uomini politici incontrino così tanti cardinali, vescovi e altri rappresentanti cattolici come faccio io. I Ds sono un grande partito anche di cattolici. Tempo fa, un'inchiesta di *Famiglia Cristiana* ha rivelato che più di un quarto di coloro che votano Ds sono cattolici praticanti che ogni domenica vanno a Messa. Nel nostro gruppo dirigente ci sono donne e uomini che sono espressione di una fede praticata. Anch'io ho un'educazione segnata dai valori del cristianesimo: per nove anni ho frequentato le scuole dei Gesuiti».

– Recentemente lei ha incontrato monsignor Betori, segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Di cosa avete parlato, se è lecito?

«Non era la prima volta che lo incontravo e non sarà neanche l'ultima. Abbiamo discusso del referendum e soprattutto della necessità di non essere prigionieri di quel passaggio e del bisogno di riprendere il dialogo per obiettivi di bene comune: politiche per la famiglia, per l'infanzia, per gli anziani».

– Vita, famiglia, libertà di educazione sono stati temi esplicitamente indicati da Benedetto XVI nella sua visita al Quirinale. Non crede che su questi terreni e, più in generale, sui valori etici la Destra sia in consonanza con la Chiesa più della Sinistra?

«Penso esattamente il contrario. Penso che un certo edonismo senza freni e senza principi, tipico di un certo liberismo, inteso come assenza di regole, sia molto più distante dai valori della Chiesa di quanto non lo siano i valori della Sinistra. La Sinistra si batte per valori di solidarietà, uguaglianza, giustizia sociale, sostegno ai più deboli, liberazione della persona da ogni forma di dipendenza e di schiavitù. C'è convergenza oggettiva tra le politiche che tentano di incarnare questi valori e il messaggio cristiano».

– Può fare qualche esempio di queste politiche?

«Prendiamo l'infanzia: il nostro partito ha da alcuni anni una Consulta per l'infanzia, a cui collabora un ampio numero di sociologi, insegnanti, pedagogisti, esperti e operatori sociali. Abbiamo appena raccolto 200.000 firme per un grande piano di asili-nido, in un Paese dove solo sette bambini su cento possono disporre d'un posto in un asilo-nido, pubblico o privato. Famiglia: siamo l'unico partito che ha presentato un disegno di legge-quadro per il sostegno alla famiglia, intesa come cellula fondamentale della società. Siamo particolarmente attenti ai problemi degli anziani, tema cruciale nel nostro Paese: lo sa che da Grosseto in su, la famiglia media italiana è costituita da un bambino, due genitori, quattro nonni e due bisnonni? Da sempre ci occupiamo di questi temi. Quando siamo stati al Governo, Livia Turco è intervenuta in queste materie con una competenza e un'efficacia riconosciute dal mondo cattolico, in particolare dal volontariato».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-07-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

Fassino: «Contro il terrorismo pronti a fare la nostra parte»

■ di Ninni Andriolo

Prima Londra, poi Sharm el-Sheikh. Un'escalation di terrore pianificata per l'estate?

Non ci sono parole per esprimere lo sgomento di fronte a un attentato così barbaro e atroce. Ci stringiamo attorno ai familiari del povero Sebastiano Conti, dei dispersi e dei nostri connazionali feriti.

Il nostro pensiero e il nostro cordoglio si rivolge anche alle altre vittime delle bombe esplose in Egitto. Al popolo e al governo di quel Paese. È evidente che c'è un'escalation. È evidente che il terrorismo cerca di alzare ancora di più il livello di intimidazione e di paura. Proprio per questo abbiamo bisogno di non rimanere inerti. Serve una strategia a tutto campo: di repressione, ma anche di politica preventiva. Che intervenga nei conflitti aperti e nei punti di crisi internazionale. Che promuova il dialogo politico, culturale e religioso con i paesi arabi e con le società musulmane. E che elevi il livello di sicurezza anche nel nostro Paese.

C'è il rischio che si colpisca dentro i nostri confini. L'Italia è preparata ad affrontare questa emergenza?

Bisogna mettere il Paese al riparo da questi rischi e dobbiamo chiedere al governo di fare tutto ciò che è possibile. L'esecutivo ha deciso alcuni provvedimenti. Bene, li porti in Parlamento per discuterli rapidamente. Non deve ripetersi ciò che troppo spesso è accaduto. Che di fronte all'emergenza, cioè, si adottino misure e leggi che rimangono regolarmente inapplicate.

Cosa bisognerebbe fare immediatamente secondo l'opposizione?

Noi chiediamo, intanto, che si dia piena applicazione a tutto ciò che in questi anni è stato deciso e non applicato. Perché - magari - non sono state stanziate le risorse necessarie o non sono stati adottati gli adempimenti normativi conseguenti. Nella Finanziaria, ad esempio, bisogna invertire la tendenza di questi anni a ridurre le risorse per la sicurezza. Le Camere, quindi, discutano le misure nuove da adottare. Ci sono quelle decise dal governo e quelle che anche i Ds hanno proposto.

Cosa chiedete, nella sostanza?

Una definizione giuridica più adeguata del terrorismo in modo tale da comprendervi tutte le varie fattispecie di reato che vanno perseguite. Chiediamo che si istituisca, poi, una sezione antiterrorismo nella Procura nazionale antimafia; che si applichino a coloro che si macchiano di reati di terrorismo le misure di pena e di prevenzione più severe decise nei confronti della mafia; che si dia corso alle convenzioni internazionali e europee contro il terrorismo, firmate e spesso non recepite nel nostro ordinamento. E chiediamo che si mettano i servizi di sicurezza in grado di agire con uomini, mezzi e risorse tecnologiche adeguate a prevenire e reprimere.

Londra era blindatissima, l'attività d'intelligence elevatissima. Eppure hanno colpito con precisione...

Bisogna accompagnare l'attività di prevenzione e repressione con un'iniziativa rivolta alle comunità islamiche. Serve un tavolo di consultazione permanente con le rappresentanze religiose e civili del mondo islamico che vivono in Italia. Bisogna avere con loro una cooperazione piena. Da una parte bisogna evitare che si scarichino sulle comunità islamiche la diffidenza, i sospetti e il pregiudizio. Dall'atro bisogna sviluppare insieme tutte le iniziative di dialogo, comprensione e prevenzione che impediscano forme di inquinamento e infiltrazione da parte di forze terroristiche.

Lei è d'accordo con la cosiddetta "prova della saliva" decisa dal governo?

È un modo per individuare un il Dna di una persona. E, dunque, se serve perché non utilizzarlo? Naturalmente le misure che si adottano debbono essere applicate a tutti coloro che vengono sospettati. Bisogna evitare che alcune misure vengano decise solo nei confronti di coloro che sono musulmani o stranieri. Guai a ingenerare forme di discriminazione e di pregiudizio.

È possibile una convergenza parlamentare tra maggioranza e opposizione sulle misure antiterrorismo?

Garantire la sicurezza dei cittadini e mettere il Paese al riparo da qualsiasi rischio debbono essere obiettivi comuni. Se in Parlamento si dovesse realizzare una convergenza sulle misure da adottare non ci sarà da parte nostra nessuna difficoltà a condividere queste decisioni.

Anche con il voto?

Certo. Non dobbiamo farci imprigionare da steccati inutili. La lotta al terrorismo richiede la massima assunzione di responsabilità e la massima condivisione di ciò che serve a impedire che l'Italia conosca la tragedia vissuta da altre nazioni. Dopo New York, Madrid, Londra anche l'attentato di Sharm el-Sheikh ci dice quanto sia diverso questo terrorismo da quello che abbiamo conosciuto in Italia e in Europa negli anni '70 e '80. Allora i terroristi sceglievano la loro vittima per il suo significato simbolico. Oggi puntano alla massima devastazione e a mettere in ginocchio un'intera comunità. Non conta più chi sia la vittima. Conta, invece, che le vittime siano tante e che siano persone normali colpite nella loro quotidianità di vita.

Gli occidentali madrileni o londinesi che vanno al lavoro e quelli in vacanza in Egitto: si colpiscono due facce diverse del nostro modo di vivere...

Gli operai che prendevano i treni di Madrid per raggiungere la fabbrica, gli impiegati degli uffici delle Torri gemelle di New York, i cittadini inermi sui bus o sui metrò di Londra, i turisti in vacanza a Mombasa o a Bali o a Sharm el-Sheikh. Ma anche i bambini indifesi di Baghdad o di Beslan. L'obiettivo è quello di produrre lacerazioni sociali, seminare terrore, creare le condizioni per cui ciascuno si possa sentire potenzialmente obiettivo e vittima...

Servirebbe una risposta collettiva. Non crede?

Il terrorismo è portatore di un'ideologia reazionaria. Non bisogna subire il suo ricatto. Sia la regina Elisabetta che Tony Blair hanno detto cose precise: "non lasceremo che i terroristi cambino il nostro modo di vivere". I londinesi hanno saputo mantenere freddezza e calma, hanno risposto alle bombe respingendo il ricatto, hanno continuato a vivere regolarmente la loro vita...

Ma le bombe fatte esplodere in Egitto dimostrano che l'obiettivo non è solo l'Occidente...

Sharm el-Sheikh, l'omicidio dell'ambasciatore egiziano in Iraq - ma anche il ripetersi di attentati in molti paesi arabi - dimostrano che questo terrorismo è pericoloso anche perché è contro tutti e colpisce chiunque non accetti il fanatismo e l'integralismo di chi vorrebbe la guerra di civiltà e lo scontro tra culture e religioni diverse.

Non c'è un Occidente che deve difendersi dai Paesi arabi "falsamente" moderati e dagli islamici che stanno dentro le nostre frontiere quindi, per ricordare alcune posizioni di Oriana Fallaci...

L'attentato di Sharm el Sheikh ci insegna a non rappresentare l'Islam con il solo volto di Bin Laden. Il mondo islamico è fatto anche dalle ragazze e dai ragazzi della primavera di Beirut, dalle donne marocchine che hanno conquistato per sé il nuovo Codice civile, dagli otto milioni di iracheni che sono andati a votare, dai religiosi islamici che in Qatar si sono incontrati con i rappresentanti delle confessioni cristiane e ebraiche. Proprio per non assecondare la strategia del terrorismo dobbiamo distinguere: c'è il terrorismo di matrice islamica da una parte e il mondo islamico dall'altra. Se una scheggia impazzita dichiara la guerra contro di noi, questo non significa che la guerra l'abbia dichiarata quel mondo in quanto tale. Il terrorismo colpisce perché vorrebbe spingerci tutti allo scontro tra "fedeli" e "infedeli". Non ha come bersaglio i nostri torti o i nostri errori, ma i nostri valori: di convivenza, pluralismo, laicità, riconoscimento dell'altro, libertà, democrazia. Anzi, quanto più la globalizzazione abbatte i confini e le distanze, favorisce l'apertura dei mercati, diffonde la conoscenza, crea condizioni più favorevoli alla democrazia e al pluralismo, tanto più il fanatismo terrorista tende a colpire, nel tentativo di sbarrare la strada all'affermarsi di questi valori di libertà.

Un nemico che i missili e i cannoni del mondo Occidentale da soli non possono abbattere, lo dimostra anche la guerra in Iraq...

Sì, spesso si dice che il terrorismo "conduce la sua guerra". Ma, ap-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

punto, è una guerra senza territorio, che colpisce in qualsiasi luogo. Da qui deriva la risposta da dare. Bisogna rimettere in piedi la Coalizione mondiale contro il terrorismo che nacque dopo l'attentato alle Torri Gemelle e che venne incrinata dalla guerra in Iraq. Ricostruire quell'alleanza è essenziale e può anche favorire una gigantesca opera di intelligence capace di individuare le cellule terroristiche e le complicità e i finanziamenti di cui godono.

C'è un dibattito nel centrosinistra sull'uso della forza. Lei come la pensa?

Non può escludersi a priori un uso mirato e proporzionato della forza. Ma non è né la guerra unilaterale, né quella convenzionale classica che possono battere il terrorismo. Serve, invece, una grande azione di intelligence che intercetti e colpisca il terrorismo nelle sue forme di organizzazione e nel suo modo di agire. Una coalizione internazionale che faccia questo, però, deve essere capace anche di guardare ai problemi del mondo per prosciugare le cosiddette "paludi dell'odio". È verissimo che il terrorismo è nato prima della guerra in Iraq, ma è altrettanto vero che quel conflitto ha alimentato sentimenti anti-occidentali nei Paesi arabi, rendendo in quelle società più difficile una ripulsa immediata del terrorismo. E non si possono lasciare marcire crisi come quella del Medio Oriente o conflitti come quello della Cecenia. Serve una politica preventiva che affermi in ogni contesto i diritti civili e umani nella loro universalità. Che favorisca il dialogo e sia capace di riportare nel circuito della parola, cioè della democrazie, chi, sentendosi escluso, crede di essere riconosciuto solo se ricorre alla violenza. E bisogna combattere con determinazione ogni forma di oppressione, schiavitù, ingiustizia. In questo contesto è essenziale dare una soluzione al conflitto iracheno.

Sull'Iraq l'Unione continua ad avere posizioni diverse, malgrado il "no" al rifinanziamento della missione italiana...

Tutte le ragioni per le quali abbiamo detto no a quella guerra si confermano valide. Ma non possiamo fermarci a un giudizio retrospettivo. Come si esce da quella crisi e come si porta a conclusione la transizione irachena? È questo il tema che abbiamo posto, insieme ad altre forze del centrosinistra. Ci vuole, cioè, una strategia di uscita. Il 2005 è un anno cruciale che culminerà nella nuova Costituzione e nelle nuove elezioni previste per dicembre. A partire dal gennaio 2006, quindi, si apre una fase nuova nella quale sarà possibile accelerare la transizione trasferendo tutti i poteri alle autorità irachene e implementando i programmi di ricostruzione. Anche l'impegno nostro deve essere finalizzato ad accompagnare questo processo. Da un lato avviando il ritiro della nostre truppe, dall'altro investendo sempre di più l'impegno italiano su fronti più direttamente politici ed economici.

«SE IN PARLAMENTO si realizzasse convergenza sulle misure non ci sarà nessuna difficoltà a condividere le decisioni. La lotta al terrorismo richiede la massima condivisione di ciò che serve a impedire che l'Italia conosca la tragedia vissuta da altri Paesi»

Bisogna evitare che alcune misure vengano decise solo nei confronti di coloro che sono musulmani o stranieri

Il terrorismo è portatore di una ideologia reazionaria Non bisogna subire il suo ricatto

L'attentato di Sharm ci insegna a non rappresentare l'Islam con il solo volto di Bin Laden

Non ci sono parole davanti a un attentato così barbaro Ci stringiamo ai familiari del povero Sebastiano Conti

Chiediamo che si dia piena applicazione a tutto ciò che in questi anni è stato deciso e non applicato


l'Unità

TERRORE GLOBALE


Passino: uniti contro l'attacco ai valori comuni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-07-2005
Pagina 1
Foglio 3 / 3

HANNO DETTO

CIAMPI

«Provo sdegno e orrore. Dobbiamo eliminare questa inaudita ferocia alla radice»

◆ «Ancora una volta provo sdegno ed orrore: i tragici attentati a Sharm el Sheikh hanno stroncato la vita di tanti innocenti, hanno sconvolto la pacifica convivenza di cittadini egiziani e di tanti altri paesi. L'Italia ribadisce la propria ferma intransigenza nel combattere il terrorismo e nell'opporsi alla scontro di civiltà e culture che esso persegue con inaudita ferocia. Accanto all'opera di prevenzione e di repressione, si impongono sempre di più da parte della comunità internazionale le iniziative per rafforzare il comune impegno fra paesi e popoli per eliminare alla radice tanta ferocia»

BERLUSCONI

«Sono barbare azioni di morte Siamo determinati a sconfiggere questo terrorismo»

◆ «Siamo di fronte al barbaro intensificarsi delle azioni di morte del terrorismo fondamentalista. È sempre più evidente la volontà di colpire cittadini inermi di tutto il mondo senza distinzione e di spargere il terrore. Sdegno e condanna non bastano a descrivere quello che proviamo in questi momenti. Sono tuttavia sentimenti che rafforzano, se ancora ve ne fosse bisogno, la nostra determinazione a combattere e sconfiggere questo terrorismo barbaro ed insensato alle cui ignobili motivazioni contrapponiamo la nostra dignità e la nostra fermezza»

PRODI

«Allarme per questa escalation di attacchi terroristici Unità nella lotta al terrore»

◆ «Esprimo cordoglio alle vittime e solidarietà al Governo e al popolo egiziano per l'atroce massacro di Sharm El Sheik. Provo dolore e sgomento, ma anche la preoccupazione per la drammatica escalation di attacchi terroristici che prendono di mira sempre più cittadini inermi.
Mi auspico unità e determinazione nella lotta al terrore. Tutti insieme dobbiamo fare tutto quanto il possibile e operare con fermezza per mantenere saldi i valori delle nostre democrazie e per assicurare la tutela della pace e della sicurezza».

ANGIUS

«Il governo riferisca in Senato sulle misure adottate per la sicurezza degli italiani»

◆ «Non è più sufficiente, anche se resta doveroso, esprimere la più forte condanna e la repulsione morale e politica contro il terrorismo, manifestare la solidarietà per le sue vittime siano esse a Londra, New York o Sharm. Chiediamo che il governo venga già domani in Senato a presentare e discutere le misure adottate per garantire la sicurezza degli italiani. Ma chiediamo anche che il governo, e il Presidente del Consiglio in primis, ci dica urgentemente quali siano le iniziative politiche e le strategie diplomatiche che l' Italia, innanzi tutto in sede Ue, intende perseguire per contrastare e sconfiggere il terrorismo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 21-07-2005
Pagina 36/40
Foglio 1/2

PRIMO PIANO

La sicurezza non è un tema di destra come talora a sinistra si è pensato. Se viene meno sono a rischio diritti e libertà

Lotta comune senza liti

Il segretario Ds non considera ineluttabile un attentato in Italia. Ma per la difesa è pronto a discutere le misure necessarie. Sui Cpt: miglioriamoli non chiudiamoli. E sull'Iraq: i carabinieri al posto dei soldati

colloquio con Piero Fassino di Gigi Riva

Dopo le bombe di Londra, il segretario dei Ds Piero Fassino non vuole rassegnarsi all'ineluttabilità di un attentato terroristico sul nostro territorio e auspica un'efficace opera di contrasto che contempli tutti gli strumenti necessari. Non è pregiudizialmente contrario a una superprocura antiterrorismo, né a tutte le misure che il governo vorrà varare, «a patto che siano di buonsenso».

In un lungo colloquio con "L'espresso", Fassino si dichiara contrario alla chiusura dei Cpt (centri di permanenza temporanea) anche se promette di battersi perché vengano resi «più umani». Soprattutto, vuole rimettere ai primi posti dell'agenda del centro-sinistra il tema della sicurezza dei cittadini.

E annuncia anche la sua idea sulla exit strategy dall'Iraq. L'Italia, in un percorso condiviso e sotto l'egida Onu potrebbe dal gennaio 2006 partecipare a una missione di pace in Iraq. Oppure inviare un «forte e numericamente consistente contingente di carabinieri» per aiutare quel Paese nel campo della sicurezza. È già successo, e con ottimi risultati, in Bosnia. Sono ipotesi che il segretario dei Ds avanza all'interno di un ragionamento sulla nostra presenza nella fase di transizione. La sua idea sulla guerra e sull'attuale missione non è mutata. Ma non vuole dire «rientriamo e buonanotte». Fassino immagina un ruolo attivo nel passaggio dalla «dimensione militare alla dimensione politica».

Partiamo dalla sicurezza. Non sempre la sinistra si è mostrata sensibile.

«La sicurezza non è un tema "di destra" come talora a sinistra si è pensato. Garantire che i cittadini possano guardare alla propria vita senza ansia e paura deve essere l'obiettivo di chiunque ha l'ambizione di governare. Chiunque non vuole vivere con l'angoscia che l'anziana madre venga scippata, che il figlio incappi in uno spacciatore di droga, su su fino alle paure che crea l'offensiva scatenata dal terrorismo».

E come si contrasta senza toccare delle libertà fondamentali?

«Una società nella quale il cittadino si sente insicuro è una società in cui le libertà e i diritti sono più a rischio. Il contrario di quanto pensa un pezzo di sinistra: non è vero che se una società è democratica allora è certamente sicura. Anzi, se una società si sente insicura può essere disposta a mettere in discussione diritti e libertà e ad accettare qualsiasi cosa, come la pena di morte, o la castrazione chimica».

E quella società reclama l'uomo forte.

«Esatto. Per questo garantire che ciascuno sia sicuro è un modo per garantire che la società continui a essere composta da uomini liberi e sia al riparo da suggestioni pericolose».

Una sicurezza difficile da promettere. Dopo Londra lo stesso Berlusconi ha parlato della possibilità di un attentato. Che, con un terrorismo così mimetico, sarebbe inevitabile, ineluttabile.

«L'Italia è esposta al rischio per due ragioni. Primo: è un Paese dell'Occidente e il terrorismo conduce una battaglia contro l'Occidente e i suoi valori. Secondo: l'impegno in Iraq ci espone di più. Però non voglio considerare ineluttabile un attentato e, soprattutto, non considero impossibile impedirlo. Credo che dobbiamo mettere in campo tutte le misure necessarie. In questi giorni c'è una discussione un po' sciocca sul fatto se servono o meno dei provvedimenti speciali. Io sono uomo di buonsenso e ribatto: intanto rendiamo pienamente efficaci e operativi tutti gli strumenti e le leggi che ci sono. Sono 4 anni che il governo riduce gli stanziamenti per le forze dell'ordine. Bisognerebbe iniziare a cambiare strada dalla legge Finanziaria che esamineremo da settembre. Oggi, ad esempio, non si fanno intercettazioni telefoniche in misura sufficiente perché non ci sono le linee o non si hanno a disposizione le tecnologie adeguate. Le misure aggiuntive hanno un senso se funziona l'ordinario. Se poi il governo ritiene necessarie altre misure le presenti e le esa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mineremo con assoluta disponibilità a sostenere tutto ciò che è necessario alla sicurezza dei cittadini».

Il ministro dell'Interno ha portato in Parlamento un pacchetto di proposte sulle quali vi siete detti sostanzialmente d'accordo. Ma il tema non è esaurito e altri provvedimenti vengono evocati. Analizziamoli, partendo da uno che pare minore ma è forse quello più insidioso: il controllo di e mail e cellulari.

«È evidente che se qualcuno proponesse il controllo della posta o del telefono di 58 milioni di italiani, probabilmente sarebbero gli italiani stessi a rifiutarla. Se invece si sottopongono a un monitoraggio maggiore organizzazioni e persone sospette, questo mi pare ragionevole».

Superprocura.

«Si deve valutare nel merito cosa significa. L'idea di una magistratura che sia specializzata nel combattere il terrorismo è già stata sperimentata e con successo. Negli Anni '70 e '80 a Torino, Milano, Roma, sorsero pool specializzati contro il terrorismo, possiamo tornare a farlo. Se con lo strumento della superprocura o altro, discutiamo. Non ho pregiudizi».

Leggi premiali per i pentiti.

«Se sono utili a indurre alla resipiscenza, al pentimento o al rimorso chi sta compiendo un atto terroristico, perché no? Siamo disponibili. Ribadisco, la sicurezza non è tema né di destra né di sinistra. Così come sarebbe irresponsabile far credere agli italiani che c'è qualcuno più attento di altri a tutelarli da un rischio di attentati. Tutti vogliamo che in questo Paese non esplodano i bus o i metro. E credo - come ha anche riconosciuto con saggezza Pisanu - che possiamo mettere in atto tutte le misure necessarie senza alterare l'assetto costituzionale del Paese».

Traduzione: niente leggi eccezionali.

«Trovo sbagliato usare parole che non corrispondono alle cose. "Stato di guerra" o "leggi eccezionali" ... il classico modo per parlar d'altro. In una democrazia moderna e matura come l'Italia ogni provvedimento non può che sottostare al principio della validità costituzionale. E non lo considero un impaccio o un limite perché entro quel perimetro si possono reperire e attivare tutti gli strumenti adeguati di contrasto all'offensiva del terrorismo».

Adriano Sofri, in polemica con Giuliano Ferrara, dice di maneggiare con cautela anche la parola guerra.

«Condivido, e non solo stavolta, le parole di Sofri. Il quale allo stesso tempo mette in guardia da tutti i rischi e i pericoli del terrorismo e invita l'opinione pubblica in generale, e la sinistra in particolare, a non sottovalutarli».

A proposito di sinistra. Anche i vostri governatori chiedono la chiusura dei Cpt.

«I Cpt sono uno strumento dell'azione di contrasto delle forme di illegalità e clandestinità. Lo so anche io che oggi sono luoghi squallidi, spesso disumani e comunque al di sotto dello standard che vorremmo. Allora discutiamo su come renderli più umani. Ma l'alternativa non è chiuderli, perché se i cittadini percepiscono che gli strumenti di contrasto dell'illegalità vengono eliminati o smantellati o si indeboliscono, avranno paura. E la loro paura si ritorcerà non solo contro i clandestini, ma contro tutti gli immigrati, anche quelli che arrivano per vivere in onestà e correttezza».

La comunità internazionale come si deve comportare dopo Londra?

«Una strategia adeguata ha bisogno di due scelte fondamentali. Primo: tornare alla "coalizione mondiale contro il terrorismo" che fu varata dopo l'attentato alle Torri Gemelle. Gli Usa allora chiesero di non essere lasciati soli e, giustamente, così fu. Quello in Afghanistan fu un intervento condiviso da tutti. La vicenda irachena ha incrinato e congelato quella coalizione, restringendola. Ora, proprio perché il terrorismo conduce una battaglia globale, noi dobbiamo avere una strategia globale ed è essenziale non concedere a nessun Paese la possibilità di sottrarsi alla priorità e alla responsabilità di combattere il terrorismo. Secondo: occorrono strumenti adeguati. Il terrorismo conduce la sua azione con strumenti non convenzionali, quindi è sfasato pensare di sconfiggerlo con una guerra convenzionale fatta di bombardamenti aerei e carri armati. Si sconfigge con una gigantesca opera di intelligence capace di individuare le organizzazioni terroristiche, recidere le complicità, inaridire le fonti finanziarie. Si può prevedere anche, laddove si renda necessario, l'uso della forza, ma dimensionata al tipo di strategia dell'avversario».

La coalizione si è sfaldata per via della teoria e della pratica della guerra preventiva. Forse non riuscirete a convincere Bush a cambiare linea.

«C'è una grande responsabilità dell'Europa che deve ritrovare la sua unità. Difficile costruire una coalizione mondiale senza l'Europa come protagonista: che può da un lato ricostruire con gli Usa una strategia condivisa che superi l'unilateralismo e dall'altro essere un interlocutore credibile nel mondo musulmano. Sulla guerra in Iraq ciascuno ha dato il suo giudizio, ora bisogna andare avanti e arrivare a una conclusione della vicenda irachena che si trova in un momento cruciale. Il 2005 è un anno di svolta: elezioni, presidenza, costituzione a metà anno, nuove elezioni alla fine. Tutti passaggi istituzionali che spirano il 31 dicembre assieme alla Risoluzione Onu. Accompagneremo il completamento della transizione democratica e passeremo a una fase nuova».

La immagina sempre sotto egida Onu?

«Certo. Dobbiamo mettere in campo una strategia, tutti assieme, coinvolgendo anche i Paesi arabi moderati, che sono pure vittime del terrorismo. Si tratterà di decidere se c'è ancora bisogno di una forza di sicurezza esterna - e in questo caso deve essere l'Onu a promuoverla - e si deve implementare la ricostruzione dell'Iraq. La presenza militare italiana va collocata dentro questo quadro. Noi abbiamo sempre detto no alla partecipazione italiana e non abbiamo ragione di cambiare giudizio. Però non significa che non ci poniamo il problema di come concludere questa vicenda con una transizione che sia il più rapida possibile e come l'Italia possa contribuirvi».

Che contributo immagina?

«Avviamo dal gennaio 2006 il rientro dei militari attualmente impegnati, ma poi non diciamo: l'Italia se ne disinteressa. L'Italia può essere presente in Iraq con un forte e numericamente consistente contingente di carabinieri che lavorano sul terreno della sicurezza. Esattamente come è successo in Bosnia. Possiamo poi rafforzare la nostra presenza con una missione civile che contribuisca alla ricostruzione. Se l'Onu darà vita ad una forza di pace possiamo contribuirvi. Insomma ci sono molti modi per non lasciare l'Iraq solo. L'importante è che si passi sempre più dalla dimensione militare a quella politica». ■

Dobbiamo tornare alla grande coalizione internazionale come dopo le Torri Gemelle. Indebolita dalla guerra in Iraq

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-07-2005
Pagina 11
Foglio 1/3

Fassino: l'Europa torni unita per combattere il terrorismo

intervista

Federico Geremicca

ROMA

UN terrorismo bestiale, che ha la sua caratteristica nella rottura del limite: quanti più morti possibile, meglio ancora se gente semplice, impiegati, operai. Un'Europa ferita e scossa, dopo Madrid e dopo Londra, che deve risollevarsi e ricostruire le ragioni della sua missione. Una lotta al terrorismo che sappia dispiegare una strategia ampia, multilaterale, che torni alla coalizione mondiale del dopo 11 settembre, e una «politica preventiva» che sia capace di evitare i conflitti e surclassi la filosofia della guerra preventiva. Dopo le bombe di Londra per Piero Fassino l'Europa e l'Italia sono a un passaggio cruciale. Dice: basta litigare sul passato, per esempio a proposito della guerra in Iraq e del ritiro o meno dei soldati italiani di stanza lì. Il segretario dei Ds ribadisce di non escludere, in via di principio, l'uso della forza («L'ho condiviso e votato in Afghanistan e in Kosovo») ma conferma di considerare sbagliata la guerra in Iraq e di ritenere che l'intervento militare non possa che esser considerato l'ultima ratio. E a chi ipotizza che, una volta al governo, il centrosinistra imboccherebbe la via del ritiro immediato, come già fatto da Zapatero, risponde così: «Non ci porremo il problema, semplicemente, di salvarci l'anima...».

Onorevole Fassino, lei è sembrato particolarmente turbato dagli attentati di Londra. Un'emozione che è parsa andare oltre la preoccupazione e il naturale cordoglio verso le vittime innocenti di quest'ennesima strage. Perché?

«Perché la tragedia che si è consumata a Londra ci conferma una cosa che in questi anni avevamo già drammaticamente constatato, dall'attentato alle Torri Gemelle del 2001 passando per le tante stazioni di questa via crucis, Madrid, Gerusalemme, Beslan, Instabul, Mombasa: e cioè che il terrorismo ormai è dentro la nostra vita. E con una differenza rispetto al terrorismo degli Anni 70-80 che abbiamo conosciuto in Italia. Quel terrorismo sceglieva una vittima per la funzione che esercitava - fosse un poliziotto, un magistrato, un giornalista o un sindacalista - e la colpiva per isolarla, cercando di determinare una rottura tra quella persona e la società. Oggi siamo in presenza di una strategia del tutto diversa: realizzare la destabilizzazione più assoluta e devastante, usare la violenza nel modo più distruttivo. Non si sceglie più una vittima per la funzione che ha: ha importanza solo che siano tantissime, e quanto più le vittime sono cittadini normali tanto più il terrorismo pensa di aver conseguito il suo obiettivo di devastazione... Il che cambia radicalmente la percezione drammatica che ogni uomo e ogni donna ha del terrorismo: chiunque di noi, potenzialmente, è destinatario di questa violenza. Questo terrorismo è fondato sulla rottura del limite: quanto più è devastante, tanto meglio è».

Sono cambiati, evidentemente, gli obiettivi di fondo...

«Infatti l'obiettivo è mettere in discussione, come ha detto Blair, il nostro stesso modo di vivere. E' una vera e propria guerra contro quei valori di tolleranza, di libertà individuale e di sicurezza personale che sono i fondamenti di una qualsiasi società civile. E non a caso gli attentati avvengono il giorno in cui il G8 si riunisce per discutere di Africa: quasi a voler impedire alle democrazie del mondo di occuparsi dei diseredati. E' una sorta di tentativo di impadronirsi delle ragioni di chi soffre per spezzare qualsiasi legame che possa stabilirsi tra loro e il mondo. E' in questo che noi dobbiamo individuare l'estrema pericolosità del terrorismo: non solo perché uccide, e questo è già drammatico, ma perché punta a recidere regole e legami di convivenza quotidiana e a mettere in discussione le ragioni stesse su cui si regge una società civile».

Perché fa questo ragionamento?

«Perché, se è così, questo ha una conseguenza: serve una strategia adeguata. Il terrorismo ormai agisce su dimensione globale, e la risposta non può che avere la stessa dimensione. E allora, guardando a quello che è successo dal 2001 a oggi, penso che bisogna tornare alla scelta che fu fatta dopo il crollo delle due Torri: e cioè, quella di una coalizione mondiale contro il terrorismo. Dopo quegli attentati, gli Usa chiesero al mondo di non essere lasciati soli contro il terrorismo: e il mondo, giustamente, li sostenne condividendo l'intervento militare in Afghanistan contro i talebani e i santuari di Bin Laden: poi, la guerra in Iraq ha congelato quella coalizione, l'ha incrinata e di fatto l'ha dissolta. E' prevalsa una logica unilaterale che è risultata meno efficace nella lotta al terrorismo. Io credo che l'attentato di Londra ci solleciti a ricostruire una grande coalizione mondiale, che responsabilizzi ogni Stato e che non consenta a nessuno di sottrarsi alla priorità di lottare contro il terrorismo con le coerenze necessarie. E se questo è l'obiettivo, qui c'è un ruolo che l'Unione europea deve ritrovare».

Non sembra il momento migliore, considerate le divisioni che la attraversano, non le pare?

«L'Europa era stata unita nell'aderire alla coalizione mondiale. Poi si è divisa sulla vicenda irachena. Di fronte a quella guerra ognuno ha dato i suoi giudizi e assunto le sue posizioni. Io dico solo questo: non possiamo continuare a rinfacciarci reciprocamente di essere subalterni agli Stati Uniti oppure, al contrario, insensibili alla lotta al terrorismo. E' una divisione che rischia di essere grottesca di fronte all'offensiva che stiamo subendo. Noi abbiamo bisogno di un'Europa che ritrovi una stategia comune: per ricostruire con gli Stati Uniti una condivisione delle modalità con cui combattere il terrorismo e per recuperare, come Europa, una capacità di dialogo con il mondo arabo. Dobbiamo guardare a quel che è successo in questi anni in quei Paesi e liberarci da una lettura che li rappresenta tutti soltanto come Paesi fanatici e integralisti. Abbiamo avuto la "primavera di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Beirut", la straordinaria partecipazione al voto degli iracheni, riforme che avanzano in molti Paesi arabi anche sull'onda di movimenti, e penso alla lotta delle donne in Marocco. A Londra le bombe i terroristi le hanno messe anche contro queste dinamiche e questi processi democratici. Noi abbiamo il dovere di non lasciar soli quei Paesi, di avere un'azione politica. Londra, insomma, sollecita l'Europa a tornare a essere una protagonista della scena mondiale e può esserlo se supera le proprie divisioni, se accantona gli egoismi nazionali, se la smette di pensare che il problema del terrorismo sia un problema solo degli Stati Uniti. Perché l'attacco è all'Occidente e ai suoi valori, cioè a noi».

Ma lei crede davvero che un'Europa così divisa possa mettere in campo una strategia capace di condizionare e modificare la linea scelta dall'amministrazione Bush?

«Io non sottovaluto le divisioni in atto, ma mi chiedo: siamo finalmente capaci, noi europei, di mettere in campo quella che io da tempo chiamo una strategia di "politica preventiva" in grado di non lasciar marcire le crisi, di utilizzare tutti gli strumenti - dall'isolamento economico alla pressione diplomatica alla persuasione politica, fino al dialogo interreligioso - per affermare la democrazia e risolvere i conflitti? Noi abbiamo davanti un dossier delicatissimo: è quello iraniano. Qualsiasi persona di buonsenso avverte a quali conseguenze catastrofiche potrebbe portare un conflitto armato con l'Iran. E allora dico: come evitiamo di arrivare fin là? La comunità internazionale tutta mette in campo una strategia che convinca le autorità iraniane a dare al mondo quelle rassicurazioni sul nucleare che è giusto chiedere? E l'Europa svolge un ruolo con una strategia che parli e coinvolga Stati Uniti e Paesi arabi moderati? Io questo chiedo a chi governa l'Italia: collocarsi dentro questo orizzonte. E di farlo anche per ciò che riguarda la vicenda irachena».

Ma sulla guerra e sull'Iraq autocritiche da fare non ne ha, è così?

«Chi come me ha pensato che quella guerra fosse sbagliata, non credo abbia motivi per cambiare opinione. E tuttavia dico: non restiamo prigionieri di un dibattito retrospettivo. Il problema, oggi, è come si dà un esito alla transizione in Iraq. Questo 2005 è un anno cruciale, ci sono state le prime elezioni libere, è stato eletto un nuovo Presidente, è stato eletto un nuovo governo, entro agosto si adotterà la nuova Costituzione e entro fine anno si svolgeranno nuove elezioni per eleggere il Parlamento: non a caso, il 31 dicembre spira la risoluzione del Consiglio di sicurezza che ha posto la fine del 2005, appunto, come termine della fase di transizione. Questo ci dice che dal 1° gennaio 2006 si dovrebbe entrare in una fase nuova. Quale è la strategia per gestire questa fase? Di questo noi dobbiamo discutere. Sulla guerra di due anni fa ognuno ha il suo giudizio e se lo tiene: ma come affrontare la nuova fase della transizione, questa sì, è una responsabilità comune».

E lei come intende partecipare a questa discussione?

«Io credo che si possano indicare alcuni obiettivi per quella fase. Si tratta di individuare i tempi del definitivo trasferimento di tutti i poteri alle autorità irachene e di deliberare il ruolo dell'Onu in questa seconda fase della transizione. Occorre definire un calendario per la sostituzione delle truppe di occupazione con una forza di mantenimento della pace sotto bandiera Onu; bisogna dare concretezza ad un programma straordinario per la ricostruzione economica che attui gli impegni assunti nella Conferenza sull'Iraq svoltasi a Bruxelles qualche settimana fa. Tutto questo può sostanziarsi in una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza che delinei il percorso della fase successiva. E per quanto riguarda noi, discutiamo di come l'Italia concorra a questa nuova fase e di come, dentro questa strategia, si vada ad un graduale rientro dei nostri soldati e alla conclusione della missione Antica Babilonia, quanto meno nella sua dimensione militare di oggi».

Resta dunque fermo il fatto che il suo partito considera la guerra una strategia d'intervento sbagliata?

«Io non ho mai escluso l'uso della forza: l'ho condiviso e votato in Afghanistan contro Bin Laden e i suoi santuari, così come ho condiviso e votato l'intervento militare in Kosovo per impedire l'ennesimo genocidio nei Balcani. Dico, però, che non possiamo limitarci ad una alternativa secca: o assistere impotenti o fare la guerra. Dico che l'uso della forza non lo escludo, ma è l'extrema ratio. Continuo a credere che il problema sia avere una strategia di tutta la comunità internazionale: perché se è la strategia di un Paese solo, la lotta al terrorismo è più debole. Per questo traggo la conclusione che vada ricostruita la coalizione mondiale contro il terrorismo che si mise in piedi dopo l'attacco alle Torri Gemelle. E poi, naturalmente, occorre usare tutti gli strumenti della politica per affermare i diritti lì dove sono negati e sconfiggere il terrorismo senza dargli tregua. Se poi tutto questo non basta e si determina una situazione in cui c'è bisogno dell'uso della forza, io non lo escludo a priori: ma non posso partire dall'uso della forza come unica risposta».

Intanto il governo italiano vi chiede di cambiare il vostro «no» al rifinanziamento della missione in Iraq. Ascoltato il suo ragionamento, le chiedo: perché non è possibile?

«Perché io penso che non vi sia ragione di cambiare il mio giudizio sulla guerra: penso che quella guerra sia stata un'avventura che ha creato più problemi di quanti non ne abbia risolti. Ma sento anche tutta la responsabilità di non esaurire il mio atteggiamento ribadendo, semplicemente, il giudizio su un evento del passato e mi pongo il problema di come si esce dalla guerra e di come si porta la transizione irachena a compimento. Per questo indico una possibile strategia d'uscita».

E lei, invece, non ha nulla da chiedere al governo?

«Così come non ritengo di dover cambiare giudizio su quella guerra, non mi aspetto che lo cambi il governo. È proprio per questo non credo che in questo momento la questione su cui concentrare la nostra discussione sia quella del ritiro immediato. Il governo italiano ritiene di confermare la scelta fatta fin qui: ne prendo atto, ma ho un'altra valutazione e per questo confermo la mia contrarietà. Ma chiedo al governo e alla sua maggioranza di non rinchiudersi semplicemente nella riproposizione di quel che ha fatto fin qui. Stanno maturando eventi che ci portano ad una fase nuova, discutiamo di questo. E vediamo come gestire la conclusione della nostra presenza in Iraq».

I sondaggi dicono che l'anno prossimo potrebbe toccare a voi, da posizioni di governo, indicare una via d'uscita. Qualcuno già dice: faranno come Zapatero...

«Lasci stare i sondaggi e Zapatero. Noi oggi proponiamo al governo quel che ho detto: è ovvio che se dovessimo assumere responsabilità di governo adotteremmo la strategia di cui le ho parlato, e non penseremmo semplicemente a salvarci l'anima.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Come non abbiamo mai fatto in questi anni di opposizione».

> Chi come me pensa che la guerra all'Iraq fosse sbagliata, non credo abbia motivi per cambiare opinione Io non ho mai escluso l'uso della forza ma ho sempre pensato che questa sia l'extrema ratio

> Qualcuno vuol sapere se una volta al governo faremo come Zapatero? Se dovessimo vincere le elezioni non penseremmo semplicemente a salvarci l'anima come non abbiamo mai fatto negli anni di opposizione

«L'attacco è all'Occidente e ai suoi valori, cioè a noi Bisogna tornare alla scelta che fu fatta dopo il crollo delle Torri Gemelle: una coalizione mondiale, a cui l'Ue aveva deciso di aderire unita. Basta rinfacciarci reciprocamente accuse di subalternità»


Fassino: l'Europa torni unita per combattere il terrorismo

La maggioranza si divide sui controlli nel mondo islamico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-07-2005
Pagina 5
Foglio 1/2

INTERVISTA / PIERO FASSINO

«Se Unipol lancia l'Opa io dico sì»

Su Ricucci pregiudizi sbagliati - Il Dpef? Serve un'intesa bipartisan

Via libera a un'eventuale Opa di Unipol su Bnl perché risponde a «una logica di mercato»; niente pregiudizi sugli immobiliaristi, a cominciare da Stefano Ricucci, perché «fare auto non è più o meno morale che vendere case»; gelo sul Monte dei Paschi di Siena per «scelte che non ho condiviso»: dopo mesi di silenzio, Piero Fassino interviene sulle vicende che stanno scuotendo il capitalismo italiano e lo fa schierando il partito in modo chiaro. All'indomani della presentazione della prima bozza del Dpef, però, il segretario dei Ds vuole anche lanciare la sua idea di un patto bipartisan, «un Patto con tutte le forze politiche e sociali per un piano di rilancio che vada oltre questa legislatura».

Come giudica la bozza del Dpef?

Le cifre indicate da Siniscalco sono particolarmente allarmanti e ammettono finalmente quello che noi diciamo da tempo: crescita zero, incremento del debito e del deficit. Mi auguro che almeno adesso ci sia una disponibilità a discutere non formale, anche se l'aver spostato il confronto con le parti al 13 rischia di comprimere gli spazi per la discussione parlamentare. Anzi, sarebbe utile che si realizzasse un vero e proprio Patto per la crescita, la produttività e la redistribuzione. Un Patto che parta da questo fine legislatura per proiettarsi sulla prossima.

Parliamo allora di priorità. Da dove si parte?

Dalle politiche per la crescita. Bisogna tornare a fare politica industriale e, in particolare, aiutare le imprese a innalzare il loro grado di specializzazione tecnologica per accrescere la competitività e rispondere così alle insidie che vengono dalla Cina. Serve poi una politica di liberalizzazione. L'Italia ha bisogno di più mercato nell'energia, nelle banche, nelle assicurazioni, nelle professioni, nei servizi pubblici. Mi impegnerò personalmente perché questo sia un tema portante del nostro programma.

A livello locale le vostre giunte si muovono spesso in senso contrario.

No, non sono contro. Vogliono continuare ad essere partecipi del processo di liberalizzazione. L'alternativa non è solo 100% pubblico o 100% privato. Le utilities locali sono un campo di collaborazione pubblico-privato.

Bastano una politica industriale e le liberalizzazioni a rilanciare il Paese?

Un'altra priorità sono le infrastrutture, a cominciare dai porti. Investire sulla portualità significa mettersi al centro di tutto un sistema di comunicazione e di traffici commerciali mondiale. Partendo dai porti si ridisegnano reti marittime e viarie. E ancora: va riformata la Pubblica amministrazione nella direzione della delegificazione, della semplificazione e del disboscamento amministrativo. E poi va fatto un grande investimento in conoscenza e nell'università.

La prima emergenza, però, rischia di essere ancora quella dei conti pubblici.

Il risanamento va portato avanti insieme alle politiche per la crescita. Entro i due anni indicati dalla Ue dobbiamo essere capaci di "rientrare" davvero. Bisogna, allora, mettere sotto controllo la spesa e, soprattutto, va affrontato il tema del federalismo fiscale, perché solo così si può varare un nuovo patto di stabilità interno coinvolgendo nel risanamento Regioni e Comuni. E, infine, serve una vera lotta all'evasione fiscale.

La lotta all'evasione è sacrosanta, ma più concreta sembra essere la strada della tassazione sulle rendite finanziarie.

No, la lotta all'evasione, come ha dimostrato Visco quando era ministro, può dare molto e può favorire la riduzione della pressione fiscale. Quanto alle rendite finanziarie, se il Governo farà proposte le esamineremo. Con l'obiettivo di un graduale adeguamento alla tassazione che prevale nei principali Paesi europei. Contemporaneamente, si porti avanti una più ampia strategia di tutela dei redditi, che preveda anche una riduzione del cuneo fiscale e un taglio selettivo dell'Irap.

Tra i settori che lei propone per una maggiore apertura al mercato ci sono le banche. Come vede l'accesso al settore di nuovi soggetti, stranieri e italiani?

La Ue deve essere un mercato unico in ogni settore di attività, anche in quella bancaria. Non dobbiamo avere paura dell'ingresso delle banche straniere in Italia, così come i nostri istituti devono porsi l'obiettivo di investire sui mercati mondiali. L'operazione Unicredito-Hvb è ottima e il Paese deve essere grato a Profumo. La nazionalità da sola non conta, conta che chi, dall'estero o dall'Italia, ha interesse a investire in una banca, lo faccia secondo le regole di mercato. Non si può stabilire a priori che c'è qualcuno che ha diritto a essere proprietario di una banca e qualcun altro no. Si può e si deve, invece, richiedere atteggiamenti trasparenti e massimo rispetto delle regole.

Come giudica questa nuova generazione di capitalisti che, partendo dal mercato immobiliare, sta dando l'assalto ai cosiddetti salotti buoni del nostro capitalismo?

Non c'è un'attività imprenditoriale che sia pregiudizialmente migliore o peggiore di un'altra. Né sul piano morale, né su quello economico. Oggi dobbiamo superare le vecchie gerarchie dell'industrialismo. È tanto nobile costruire automobili o essere concessionario di telefonia, quanto operare nel settore finanziario o immobiliare. Quello che conta è che ognuno rispetti le leggi e le regole di mercato, sia trasparente e si impegni a tutelare i beni di interesse generale. Per esempio: qualsiasi imprenditore può aspirare a essere azionista di un grande giornale, però deve esplicitamente dichiarare il rispetto e la netta distinzione tra la proprietà di un giornale e l'assoluta indipendenza della direzione e di chi in quel giornale lavora.

Il riferimento è a Stefano Ricucci. Dal «Corriere della Sera» alle banche le sue scalate non sembrano un esempio di trasparenza. Lei che idea se ne è fatto?

Tutti, lo ripeto, devono rispettare le leggi, le regole del mercato e la trasparenza. Per accertare la correttezza di ogni operazione finanziaria esistono autorità *ad hoc*: la Consob, l'Antitrust, l'autorità delle Comunicazioni, la Vigilanza della Banca d'Italia. Spetta a loro garantire le regole, non a me. Quello che io posso fare, e lo abbiamo fatto attraverso il Ddl risparmio, è provare a rafforzare questi organismi di controllo e tutelare ancor più i risparmiatori.

Però lei, nelle sue vesti di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-07-2005
Pagina 5
Foglio 2/2

leader politico, ha anche una responsabilità verso le centinaia di migliaia di risparmiatori coinvolti...
È vero, per questo è giusto chiedere trasparenza in ogni operazione. Ma non dobbiamo cedere a pregiudizi un po' snobistici per cui se uno fa l'immobiliarista sicuramente è una persona equivoca, mentre se costruisce aeroplani è al di sopra di ogni sospetto. Sarebbe un errore. Anche perché non vorrei che si considerasse l'operatore immobiliare più affidabile se sta a Milano piuttosto che a Roma. E lo dico da uomo del Nord.

Soggetti che sicuramente conosce meglio sono quelli che fanno capo al mondo delle cooperative. Come vede la possibilità di un impegno più ampio di Unipol in Bnl?
Se le cooperative crescono a me fa piacere, ma naturalmente sono società che si muovono sulla base di logiche di mercato e di impresa. Unipol è interessata a stare nel settore bancario sulla base di una sua esigenza di natura industriale, perché una delle grandi trasformazioni degli ultimi anni è stata l'integrazione tra settore bancario e assicurativo. Persegue questo obiettivo sulla base del mercato, senza altri fini. E lo fa utilizzando gli strumenti previsti dalle leggi.

Compreso l'Opa?
È uno strumento previsto dalle leggi.

Quindi, nella piena autonomia dei vertici di Unipol, lei trova ragionevole un'eventuale Opa su Bnl?
Certo. Non vedo perché una grande compagnia assicurativa come Unipol non possa essere presente in modo più massiccio nel settore bancario se questo corrisponde ai suoi interessi aziendali.

Come ha giudicato, invece, il disimpegno del Monte dei Paschi?
È una scelta che il Monte ha fatto in base alle proprie strategie di politica industriale. Ne prendo atto.

Si dice che a una parte importante dei Ds quella scelta non sia piaciuta.
I vertici di Mps decidono in autonomia. Io, come altri, ho pensato a lungo che l'ipotesi di un'aggregazione Monte-Bnl fosse utile, ma poi sono state fatte scelte diverse. Spero solo che il disimpegno da Bnl sia accompagnato da altri obiettivi di espansione, mentre troverei sbagliato un arroccamento sul solo terreno senese e toscano.

Come ha giudicato l'astensione di parlamentari vicini a D'Alema sull'emendamento che sterilizza il diritto di voto delle Fondazioni per la quota oltre il 30 per cento?
Ci sono state valutazioni diverse tra i nostri parlamentari. E il senatore Nicola Latorre si è astenuto sulla base di sue convinzioni. Non perché glielo abbia detto Massimo D'Alema o altri. Quel che è certo è che se vogliamo dinamizzare la vita degli istituti bancari abbiamo bisogno di composizioni azionarie aperte. Se il peso di un azionista eccede ogni misura, questo rischia di frenare il dinamismo.

Lei chiede al Monte una strategia di espansione. Ma qualcuno da Siena può far notare che vanno prima smaltiti i costi dell'operazione Banca 121.
Capisco, io sono rispettoso dell'autonomia della banca e della Fondazione. Le decisioni si prendono a Siena, non a Roma. Credo, però, che sia giusto sollecitare chi ha la responsabilità di guidare la banca e la fondazione a una strategia di espansione. Perché oggi un futuro sicuro non c'è per nessuno.

> «Fare auto non è più o meno morale che vendere immobili»

> Il Monte? Scelte autonome che non ho condiviso, bene la proposta sulle fondazioni


Il contropatto esce da Bnl

Unipol al bivio, rilevare il 27% o vendere al Bilbao

Mps: non ricompriamo il 4,4% di Via Veneto

«Se Unipol lancia l'Opa io dico sì»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-06-2005
Pagina 9
Foglio 1/2

Fassino: stavamo finendo nel burrone

«La Margherita? Irrealistica l'idea di chi pensava di spaccarla e di salvare Romano»
«La leadership di Prodi ha corso un forte rischio. Primarie, sì al modello pugliese»

ROMA — Può darsi che sia soltanto una tregua, questa appena siglata sotto l'Ulivo. Ma Piero Fassino è convinto che si tratti di qualcosa, anzi, di molto di più. «Ci siamo fermati sull'orlo del precipizio», dice: «Ancora un passo e saremmo finiti nel burrone di una crisi forse irreversibile del centrosinistra». E invece? «Invece, abbiamo ritrovato un impianto comune in cui ci possiamo riconoscere tutti».

Parliamo, per cominciare, del burrone in cui il centrosinistra ha rischiato di precipitare. O, se preferisce, della sindrome suicida che è sembrata impossessarsi del centrosinistra dopo la vittoria nelle elezioni regionali.

«Ci arrivo subito. Ma, se permette, vorrei prendere le mosse dalla situazione del Paese, che è critica, e anzi, per molti aspetti, drammatica: la recessione, il Pil che diminuisce per la prima volta dopo moltissimi anni, un'inquietudine sociale diffusa alla quale bisognerebbe rispondere indicando delle certezze. E cosa fa, di fronte a tutto questo, il governo? Nulla, non ha un'idea da lanciare né una politica economica da portare avanti. Guardi cosa è successo con l'abolizione dell'Irap. Per mesi Berlusconi vi si è aggrappato come un naufrago alla sua zattera, poi ha dovuto rinunciarvi perché i soldi per finanziarla sono stati bruciati da una riduzione dell'Irpef tanto demagogica quanto inutile. La gente ha le mani nei capelli, e lui si consola con il quaranta per cento sommerso della nostra economia, quello che per definizione sfugge a ogni politica economica e a ogni disegno di sviluppo...».

Segretario, è del centrosinistra che chiedevo notizie.

«Ma è proprio questo il punto. In una situazione simile, è dell'Italia e all'Italia che dobbiamo parlare, non di noi stessi, e tra di noi. Il centrosinistra non ha il diritto di essere autoreferenziale mentre il Paese rischia la deriva. C'è stato uno scarto vistoso tra la vittoria, così netta, nelle elezioni regionali, poco più di un mese fa, e il confronto che si è aperto al nostro interno, in forme tali da esporci al rischio di un'implosione».

Le divisioni al vostro interno, però, non sono venute dal nulla. E la Margherita, quando a grande maggioranza ha deciso di correre da sola, con il proprio simbolo, alle prossime elezioni politiche, non ha fatto un capriccio, ma ha sollevato un problema politico. O no?

«Rutelli e la maggioranza della Margherita sostengono che, correndo da soli, aumentano le possibilità, per il centrosinistra, di intercettare il voto moderato in uscita dal centrodestra. In materia, ci possono essere opinioni diverse. Io per esempio penso che una lista comune dei riformisti dell'Ulivo, come si è visto alle europee prima e nella maggioranza delle Regioni poi, avrebbe possibilità anche maggiori. Ma non possiamo arenarci qui. Si trattava, si tratta, di non mettere in pericolo un patrimonio comune, rendendo compatibili due volontà che potevano entrare in rotta di collisione, quella della Margherita di presentarsi da sola per la quota proporzionale e quella di Prodi, nostra, dei socialisti e di altri di non smarrire il profilo stesso dell'Ulivo».

Lei è davvero convinto che ci siate riusciti?

«Noi abbiamo lavorato per ricomporre l'unità, e il risultato ha premiato il nostro sforzo. La leadership di Prodi è uscita rafforzata, e le primarie la rafforzeranno ulteriormente. E ciò è stato possibile anche perché non si sono prodotti eventi, come la scissione della Margherita, che la avrebbero messa fortemente in discussione».

Restano però il disagio e il malessere dei prodiani della Margherita, convinti che il prezzo più salato di questa tregua sia stato la messa in mora dell'Ulivo.

«Capisco il disagio, ma non cambio giudizio. Anche perché mi sembra del tutto irrealistica l'idea, che qualcuno ha accarezzato nei giorni scorsi, secondo la quale si sarebbe dovuto e potuto prima andare alla scissione, poi, nelle primarie, suscitare un'indicazione di massa per Prodi. Non si può spaccare un partito e, dopo, imporgli anche un leader. L'unica cosa da fare era raggiungere un ragionevole compromesso, per confermare Prodi e garantire il massimo di unità possibile. È quello che abbiamo fatto».

Ma l'Ulivo, secondo lei, è stato messo in mora o no?

«Sono convinto di no, e lo resterò almeno fino a quando qualcuno non mi spiegherà con degli argomenti molto forti che, per governare, basta fare affidamento su un'Unione intesa come alleanza di dieci partiti. L'incontro tra diverse culture riformiste, per dare vita a un soggetto comune che, in forme federative, faccia da timone all'alleanza, resta di attualità, il ruolo primario in questo processo dei due partiti riformisti più forti, i Ds e la Margherita, anche. Ma certo questa prospettiva adesso bisogna rimodularla».

E che cosa vuol dire, rimodularla?

«Alle elezioni europee ci siamo presentati con una lista comune, alle regionali ci siamo presentati sotto lo stesso simbolo nella maggioranza delle Regioni: la lista comune doveva rappresentare il primo passo sulla strada della formazione di un soggetto federativo dei riformisti. Ora, questo schema va rovesciato: le liste comuni non sono il punto di partenza, diventano l'approdo del processo».

Consentirà sul fatto che un simile scambio non sembra molto semplice. E nemmeno molto comprensibile.

«Non è così. Se l'anno prossimo vinceremo, l'Unione avrà bisogno o no di una guida riformista forte? Io penso di sì. E allora avremo bisogno, se non di un unico gruppo, di un'azione integrata e unitaria dei gruppi parlamentari dei partiti dell'Ulivo. Indicazioni importanti ce le danno già alcune Regioni. In Calabria si è votato sulla base di liste di partito, ma poi si è costituita una federazione unitaria dell'Ulivo, con un suo coordinatore e un suo portavoce unico, Marco Minniti. E un portavoce unico c'è anche in Emilia-Romagna, dove ci siamo presentati assieme alle elezioni ma i partiti del centrosinistra hanno i loro gruppi consiliari».

Del «ragionevole compromesso» raggiunto nel centrosinistra fanno parte integrante anche le elezioni primarie, che i Ds, se non ricordo male, osteggiavano...

«La vittoria nelle elezioni regionali era stata così netta e clamorosa da far pensare, non solo a noi, che le primarie fossero inutili. Ma la crisi che si è aperta subito dopo nel centrosinistra ha indebolito il profilo della leadership di Prodi, anzi, la ha espo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-06-2005
Pagina 9
Foglio 2/2

sta a un forte rischio. Le primarie, oggi, servono a rafforzarla e a rilanciarla. Non solo: servono anche a indicare alla nostra gente e a tutti gli elettori, oltre al candidato premier, almeno le prime linee di un programma riformista».

Quando si terranno, le primarie? E soprattutto, come sarà formata la platea degli elettori?

«Ci lasci il tempo di sentire che cosa dirà domani Prodi, e di decidere. Ma sulla platea le dico subito quello che penso: più è larga, e meglio è, in questo senso le primarie pugliesi sono state un'esperienza importante su cui ragionare».

L'ultima domanda, Fassino, riguarda direttamente lei e il suo partito. Capisco la soddisfazione per aver evitato di finire nel burrone. Ma il ruolo dei Ds può essere solo quello dei pazienti mediatori, o dei pompieri sempre impegnati a cercare di spegnere gli incendi che altri hanno provocato?

«Lasci stare i pompieri. Noi, il più grande partito del centrosinistra, anzi, il più grande partito del Paese, non abbiamo mai pensato che la nostra forza sia qualcosa da spendere in solitudine: siamo il baricentro della coalizione. Non è una novità: se in questi anni siamo costantemente cresciuti, è anche perché siamo la forza che più coerentemente ha lavorato per l'unità del centrosinistra. Persino mettendo da un canto le nostre convenienze più immediate, come in queste settimane. È evidente che, se ci fosse stata la scissione nella Margherita, e Prodi avesse dovuto farsi da parte, la leadership della coalizione sarebbe toccata a un democratico di sinistra. Ma non ci siamo lasciati abbagliare. Abbiamo preferito lavorare per mettere nuovamente il centrosinistra in condizione di vincere e per sedare i conflitti tra i riformisti. Oggi Prodi è il leader di tutti, la Margherita non teme di veder insidiata la sua coesione e la sua autonomia, il centrosinistra è unito. Credo che abbiamo fatto quello che si doveva fare».

Paolo Franchi

L'IMPLOSIONE

Al nostro interno si è aperto un confronto che ci espone tutti al rischio di un'implosione

LA GUIDA

Se in caso di scissione il Professore si fosse fatto da parte, la leadership sarebbe toccata a noi

L'APPRODO

Liste comuni? Devono essere l'approdo del processo

L'INTERVISTA

Il Segretario dei Ds riflette sui nodi e sul futuro della Coalizione

L'alleanza si è fermata sull'orlo del precipizio e abbiamo ritrovato un impianto comune in cui ci possiamo riconoscere


Fassino: stavamo finendo nel burrone

Diffidenze e timori, l'Unione pensa a un patto dal notaio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-06-2005
Pagina 9
Foglio 1/2

Fassino: con Prodi i patti sono chiari

«L'alleanza è salva, ora le primarie rilanceranno lui e il centrosinistra»

di CLAUDIO RIZZA

ROMA — Piero Fassino è un fiume in piena. Sarà l'adrenalina che si scarica dopo una mediazione che resterà nella storia del centrosinistra. I cocci dell'alleanza, lo scalpo di Prodi, la fine dell'Ulivo, tutto questo disastro si stava materializzando. Piero il Lungo l'ha evitato e ammette: «Ci siamo fermati sull'orlo del burrone, un secondo prima di finire nel precipizio».

E se fosse scoppiata la crisi?

«Forse sarebbe stata irreversibile. Adesso, invece, possiamo occuparci dei problemi del Paese per vincere le elezioni tra dieci mesi».

Cominciando da cosa?

«L'Italia affronta una recessione economica come da più di 30 anni non conosceva. Mai era successo che il Prodotto interno lordo diminuisse. Le imprese sono in acuto affanno competitivo, c'è una larga inquietudine sociale, molta precarietà. Ma soprattutto si vede sempre più che il governo Berlusconi non è in grado d'affrontare la crisi».

Allude all'Irap?

«Negli ultimi quattro mesi la diminuzione dell'Irap era diventata per Berlusconi quasi la bacchetta magica. Ora è stata archiviata, perché non ci sono i soldi. C'erano, ma sono stati bruciati da quella riduzione dell'Irpef che si è tradotta in pochi spiccioli alle famiglie italiane, ma globalmente ha disperso una massa enorme di risorse».

E si aspetta il Dpef.

«Siniscalco e il governo navigano alla cieca, senza bussola. E ad oggi non è assolutamente chiaro con quale strategia si vuole affrontare la recessione. A maggior ragione il centrosinistra ha il dovere di raccogliere le ansie, i dubbi del Paese e dare un messaggio di speranza».

E' questo che vi ha costretti ad accordarvi?

«Sì, la consapevolezza che dovevamo uscire dall'impasse in cui eravamo precipitati. Il Paese non ci avrebbe capiti».

Beh, diciamo pure che gli elettori erano basiti.

«Appunto, sconcertati. Tanto più perché qualche settimana prima il centrosinistra aveva vinto in tutte le regioni italiane».

Ci spieghi qual è il compromesso.

«Abbiamo individuato due obiettivi: consolidare la leadership di Prodi; evitare scissioni, anzi rafforzando la coesione del centrosinistra».

Facile a dirsi, ma a farsi?

«Con la decisione di andare alle primarie avremo un passaggio che restituirà piena legittimazione e forza alla candidatura di Romano Prodi. Evitando la scissione della Margherita e riconoscendole il pieno diritto di presentarsi con il proprio simbolo, abbiamo evitato che venisse travolto l'Ulivo, spaccata l'Unione e messo in discussione lo stesso Prodi».

Con la scissione, addio Prodi?

«Difficile credere che avrebbe potuto fare il leader dopo la scissione della Margherita. La prima conseguenza sarebbe stata la sua caduta».

C'era chi pensava di fare la scissione e poi di imporre Prodi con le primarie.

«In politica esistono delle regole. Non puoi credere che spacchi un partito e gli imponi anche un leader».

L'Ulivo che fine fa?

«Questo passaggio ci costringe a rimodulare la strategia. Dopo la vittoria alle Europee e alle regionali pensavamo che il progetto ulivista avesse nella presentazione della lista unitaria il suo punto di avvio, cioé che la lista fosse il passo per arrivare al soggetto politico; oggi dobbiamo rovesciare il discorso. Alle elezioni si va distinti, ma questo non pregiudica un percorso politico ulivista. Quando governeremo, l'alleanza si incardinerà sull'intesa forte tra Prodi, Ds e Margherita. Penso, per esempio, a quanto è già successo in Calabria, dove i partiti dell'Ulivo si sono presentati distinti ma dopo il voto è nata la federazione dell'Ulivo con un portavoce unico (il ds Minniti), e dove s'è fatta la federazione dei gruppi parlamentari in Regione con un unico portavoce. Processi analoghi sono già maturati in altre regioni».

Cioé, lei dice che dopo le elezioni potreste fare in Parlamento la federazione dei gruppi parlamentari?

«Lo discuteremo allora, nulla lo impedisce. Il progetto ulivista può e deve continuare, va solo rimodulato».

I prodiani mugugnano assai.

«Capisco il disagio di certi settori ulivisti. Ma era essenziale non mettere in discussione la leadership di Prodi. Con questa intesa abbiamo non solo salvato Prodi ma, con le primarie, lo consolideremo ancora di più».

I ds hanno lavorato per l'unità, lei lo rivendica.

«Se fossimo stati accecati da una convenienza immediata, avremmo potuto perfino assistere passivamente alla scissione».

Il candidato premier a quel punto toccava a voi.

«Se fosse venuto meno Prodi, diventava naturale. Siamo la prima forza del centrosinistra e adesso anche il primo partito italiano. Ma il prezzo sarebbe stato troppo alto, le divisioni ci avrebbero lacerati».

Ma è più difficile battere Berlusconi o la diffidenza tra Prodi e Rutelli?

«La diffidenza tra i due era cresciuta moltissimo. Mi pare che la trasparenza dei Ds abbia dato un buon contributo a sgelarla. Siamo stati leali con tutti e due».

A cosa avete resistito?

«Abbiamo detto no sia a chi ci chiedeva di andare oltre Prodi, sia a chi voleva spaccare la Margherita».

Non dovrebbe essere Prodi, con il suo ruolo super partes, a fare il mediatore, piuttosto che lei?

«Prodi è leader dell'Unione e della Federazione. La decisione della Margherita di presentarsi distinta alle elezioni rischiava di mettere in discussione il progetto della federazione. E dunque il ruolo di Prodi. Era necessario lavorare per una soluzione condivisa».

Anche Berlusconi vuole il partito unico ma va alle elezioni con i simboli dei partiti, perché così spera di prendere molti più voti. Questo non dà indirettamente ragione alla linea Rutelli?

«Intanto la proposta di Berlusconi di un partito unico per ora è un fatto propagandistico: prima ancora di avviare qualsiasi forma di integrazione hanno già stabilito che si presenteranno divisi. Nel centrosinistra invece c'è un percorso unitario che ha visto l'Unione presentarsi unita in tutte le regioni attorno ad un unico candidato presidente, e alle Europee e Regionali si è già sperimentata la lista dell'Ulivo. E' questo patrimonio unitario che abbiamo il dovere di non disperdere. Naturalmente abbiamo preso atto delle decisioni della Margherita e abbiamo cercato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-06-2005
Pagina 9
Foglio 2/2

una soluzione che rendesse quella decisione compatibile con il percorso unitario fin qui costruito».

Cos'è che rende forte un leader? Avere un partito, vincere le primarie o contrattare un buon programma di governo?

«Lo renderà forte in modo definitivo vincere le elezioni del 2006».

Prodi ha parlato di «lista congelata». I rutelliani dubitano di quell'aggettivo.

«L'accordo di questi giorni prevede che alle politiche non ci sia la lista unitaria. Dire "congelate" non esclude che, nel lungo periodo, in altri passaggi elettorali, possa tornare la possibilità di presentarci insieme».

Prodi chiede «primarie vere». Che significa?

«Dovremo discuterne le modalità. Sarà l'occasione con cui i cittadini si pronunceranno sul leader e credo anche su primi elementi di programma che Prodi fornirà».

E se, forte di questo plebiscito, Prodi dovesse tornare alla carica con la lista unica?

«Non temo che accada, so che Romano è un uomo saggio, e le decisioni prese in questi giorni saranno onorate».

Mastella sostiene che con le primarie si dà credito più a chi perde che a chi vince.

«E' un'opinione legittima. Ma dopo quello che è successo in queste settimane le primarie possono essere un formidabile strumento di rilancio, per Prodi e per il centrosinistra. Così dobbiamo vederle».

Intervista al segretario della Quercia che fa il punto dopo la pace ulivista

"Ci siamo fermati sull'orlo del burrone, una crisi sarebbe stata forse irreversibile. Abbiamo detto no a chi voleva andare oltre Prodi e a chi voleva spaccare la Margherita"

"La lista congelata? Nel lungo periodo vedremo se riprovarci"

"Il progetto ulivista resta ma va rimodulato. Con la scissione sarebbe saltata la leadership"

"Berlusconi naviga alla cieca, non sa affrontare la recessione. Noi dobbiamo dare una speranza"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 23-06-2005
Pagina 38/39
Foglio 1/2

PRIMO PIANO

Il Paese resta laico

Il segretario Ds invita a non allargare il significato del referendum. E difende la scelta del Sì. Sostenuto non per l'interesse di partito. Ma per i valori in gioco

colloquio con Piero Fassino di Chiara Valentini

Se volete irritare Piero Fassino provate a chiedergli se è pentito di aver impegnato fino in fondo se stesso e il suo partito nella campagna elettorale per i referendum sulla fecondazione assistita. «Le battaglie giuste vanno combattute anche se è presumibile che non paghino subito», ripete con la stessa piemontese cocciutaggine che l'aveva portato da una parte all'altra d'Italia quasi avesse il dono dell'ubiquità, che gli aveva fatto convocare sulla legge 40 gli stati maggiori dei Ds, senza preoccuparsi troppo della solitudine in cui lo lasciavano gli altri leader, fra un Prodi che prometteva di votare ma non diceva come e un Rutelli che faceva il suo outing per l'astensione.

Insomma, se potesse tornare indietro rifarebbe le stesse scelte?

«Sì. Qui c'erano in campo valori irrinunciabili, dalla libertà individuale alla laicità dello Stato, dalla tutela di chi deve nascere al diritto delle donne di decidere del loro corpo. Temi come questi non possono essere valutati con il metro della convenienza elettorale, perfino se possono apparire battaglie di minoranza».

Non è la logica che specie in passato ha guidato spesso il suo partito.

«E infatti in questa battaglia c'è un elemento di innovazione culturale che difendo, c'è il segno di una concezione laica e liberale della politica che oggi è la nostra. Ci sono scelte che vanno fatte non perché sono elettoralmente convenienti ma moralmente giuste».

Però troppi elettori non l'hanno capito, visto che solo uno su quattro è andato a votare.

«Ci muovevamo su un terreno che suscita inquietudini e su cui molti si sentono impreparati. Quando ti interroghi sulla vita, sulla sua trasmissione, sulla genetica tocchi campi nuovi, inesplorati per la grande maggioranza dei cittadini. È facile agitare fantasmi su questi argomenti, spaventare la gente invece che farla ragionare. In questo c'è un'analogia con quel che è successo in Francia con il referendum sulla Costituzione europea».

Lì però erano in gioco cose del tutto diverse.

«Sì, ma non era diversa l'ansia che può manifestarsi di fronte alle novità, ai cambiamenti della nostra epoca. In Francia ha giocato l'incertezza del futuro, la paura dell'idraulico polacco, da noi l'inquietudine di fronte alla vita e ai suoi misteri. In tutti e due i casi c'è stato un ritrarsi, c'è stato un ripiegamento, una presa di distanza dal peso della decisione».

Questo vuol dire però che non siete riusciti a comunicare a sufficienza, a spiegare la posta in gioco.

«Certamente sarebbe stato necessario più tempo, si sarebbe dovuti partire prima, molto prima, con un lavoro di informazione capillare. Perché le persone, una volta raggiunte, capivano eccome. Durante la campagna per il referendum se c'è una cosa che mi colpiva era il silenzio assoluto del pubblico, la voglia di farsi un'opinione».

Perché allora avete aspettato le ultime settimane?

«Non potevamo sovrapporre il referendum alla campagna per le regionali, sarebbe stato un grave errore. I tempi sono stati obbligati dalle scadenze della politica».

Non pensa che a sconcertare gli elettori abbia contribuito anche la diversità di posizioni del centro-sinistra, frastornato fra il vostro impegno per il sì, l'esprimersi solo a metà di Prodi e l'astensionismo di Rutelli?

«Se c'è un rimprovero che possiamo farci è proprio quello di non aver cercato di costruire in anticipo un punto di vista unitario su questi temi. Non ci abbiamo provato seriamente, bisogna ammetterlo. Solo quando eravamo ormai in fase avanzata c'è stato il tentativo di Giuliano Amato. Arrivava tardi, ma era ancora una proposta che poteva mettere d'accordo le diverse sensibilità. Quella proposta è stata scartata da altri, non da noi. E tutti ne abbiamo pagato il prezzo».

L'anno prossimo vi troverete a fare campagna elettorale in un'Italia meno laica, che sembra aver cambiato marcia rispetto alle svolte storiche del divorzio e dell'aborto.

«Non interpreto il risultato dei referendum come un rigurgito di conservatorismo. Neanche il cardinal Ruini ha puntato su questo, e infatti non ha scelto la strada dello scontro frontale, del no. Ha giocato tutto sull'astensione, che appunto intercetta il senso di incertezza e di paura».

Insomma, vuole dire che il referendum non ci consegna la fotografia di che cos'è davvero oggi la società italiana?

«L'Italia è un paese molto più laico di quel che può sembrare in questi giorni. È il paese che non più tardi di un mese fa ha cambiato la geografia politica dell'Italia consegnandoci 12 regioni su 15. Non è giusto allargare troppo il significato di questo referendum».

Dalle prime analisi del voto però di Italie ne vengono fuori due, con il Mezzogiorno che è la roccaforte dell'astensionismo.

«Non c'è contraddizione. Dove la società è più disgregata e le strutture politiche più deboli è maggiore la diffidenza e l'estraneità verso un tema così nuovo e difficile. Mi hanno colpito due notizie solo apparentemente lontane. Vibo Valentia, la città che ha avuto l'astensione più alta d'Italia, è anche la città dove l'altro giorno la 'ndrangheta ha mandato a fuoco nell'indifferenza generale la fabbrica di un'imprenditrice che si era opposta al racket».

Parecchi pensano che la Chiesa, dopo questa vittoria, cercherà di condizionare molto più di prima la politica italiana.

«Dubito che il cardinal Ruini potrebbe trovare la stessa coesione su altri temi e mi sembra significativo che lo stesso cardinale si sia affrettato a rassicurare di non voler intervenire sull'aborto. Da sempre la Chiesa ha un rapporto critico e dialettico con la modernità. E certamente nella campagna referendaria ha dimostrato di sapersi porre come un soggetto forte. Ma questo deve sollecitare chi crede nella laicità a battersi per un principio irrinunciabile per qualunque stato moderno come la distinzione fra etica e diritto. Anche le culture laiche de-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vono misurarsi con le inquietudini che suscita la modernità. Un filosofo come Habermas si interroga sul senso della vita non meno di Ratzinger».

Non le sembra che Rutelli sia su una lunghezza d'onda diversa? In questi giorni si parla molto di un futuro partito trasversale dei cattolici.

«Tornare a questo dieci anni dopo la morte della Democrazia cristiana mi sembra antistorico. L'Ulivo è stato pensato da Prodi, da me e da Rutelli proprio per realizzare l'incontro fra laici e cattolici riformisti, per superare definitivamente steccati politici e culturali. Dopo questo referendum un obiettivo di questo genere è ancora più attuale».

Uno strappo però c'è stato. Come pensa che potrete ricucirlo? Che cosa scriverete nel programma elettorale del centro-sinistra a proposito della legge 40?

«Abbiamo l'ambizione di governare questo paese e quindi non potremo eludere di certo i temi eticamente sensibili. Quando riporteremo in Parlamento la legge 40 bisognerà trovare soluzioni fondate su un principio di laicità e che rispettino le sensibilità di ciascuno. Non è un'impresa impossibile. Prendiamo un altro esempio, le coppie di fatto. Ribadito il valore della famiglia e del matrimonio che è nella Costituzione, una legge che regoli i rapporti delle convivenze può essere accettata da tutti».

In conclusione, lei non crede che questa sconfitta referendaria avrà cattivi influssi sul nostro futuro? La nostra convivenza civile non ha ricevuto qualche ferita?

«Si deve essere consapevoli che l'astensione non è una modalità di voto, è un modo per vanificare il voto degli altri. In questo sono d'accordo con Fini, è un atto diseducativo, che non deve più ripetersi».

Gianfranco Fini sta pagando cara la sua scelta di laicità. Tutto tranquillo invece nei Ds?

«Da noi la decisione era stata presa a larghissima maggioranza, è un tema su cui c'è un grande accordo. E il referendum era una strada obbligata, visto l'assoluto rifiuto dell'attuale maggioranza a modificare la legge in Parlamento. Certo questa sconfitta può provocare disagio e scoraggiamento nelle nostre file. È anche per questo che è urgente dare uno sbocco positivo alla discussione sull'Ulivo, con una soluzione che tenga insieme Prodi e la Margherita». ■

Un rimprovero? Quello di non aver cercato prima un punto di vista unitario su questi temi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-06-2005
Pagina 11
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Per il segretario dei Ds i 10 milioni di Sì sono "un patrimonio che darà comunque frutto"

"Sconfitti ma non pentiti la vera Italia è più moderna"

Fassino ai centristi: un'illusione l'unità dei cattolici

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, i Ds hanno promosso il referendum, hanno raccolto le firme, hanno fatto campagna per il Sì. Oggi, quindi, sono indicati fra i principali sconfitti.**

«Non c'è dubbio, l'astensione ha vinto. E l'esito per noi è del tutto insoddisfacente. Speravamo in un'affluenza più alta. Sapevamo che era una causa a rischio, una battaglia difficile, ma non sono pentito di averla combattuta. L'abbiamo fatta con un'unica finalità: dare una legge migliore a chi vuole mettere al mondo un figlio. Quando tutto è iniziato non ci siamo chiesti se era una sfida politicamente conveniente, ma se era moralmente giusta. E ci siamo risposti di sì. Ci sono battaglie che vale la pena di combattere anche se i risultati immediati non sono vincenti. E io sono sicuro che i 10 milioni di Sì sono un patrimonio per il Paese e per la democrazia, sono sicuro che daranno dei frutti, magari più avanti».

Rutelli ha sempre detto che i partiti del centrosinistra non avrebbero dovuto partecipare ai comitati promotori. Aveva ragione lui?

«Ma questa battaglia non è cominciata con la raccolta delle firme. È cominciata in Parlamento quando abbiamo presentato centinaia di emendamenti per migliorare la legge scontrandoci con la sordità e la chiusura della destra. È proseguita con il referendum pur sapendo che era molto complicata. Noi però l'abbiamo condotta con estremo rigore, non l'abbiamo mai piegata a un uso politico strumentale. Non ho mai chiesto di andare a votare quattro Sì dicendo che era un voto contro Berlusconi, ho rispettato tutte le posizioni diverse dalla nostra comprese quelle interne al centrosinistra. Abbiamo rispettato la Chiesa, senza asprezze polemiche e abbiamo riconosciuto il suo diritto a sostenere esplicitamente le sue posizioni. Un conto però è il punto di vista di una religione, altra cosa è il compito di uno Stato laico che non può identificare le proprie leggi in un credo religioso o in una convinzione filosofica».

Ma il pressing delle gerarchie ecclesiastiche a favore dell'astensione è stato molto forte. Tanto da spingere alcuni laici, Scalfari tra questi, a mettere in discussione il Concordato.

«Io mi limito a dire questo: nel momento in cui ha raggiunto il suo obbiettivo, spero che l'episcopato italiano non si sottragga a una riflessione sul modo in cui lo ha raggiunto e sui rischi che questo modo può comportare. Deve evitare un atteggiamento che confonde l'etica con il diritto e le convinzioni religiose con la funzione dello Stato».

Il dato clamoroso dell'astensione indica che la sinistra non è riuscita a portare una parte dei suoi elettori alle urne. Perché?

«Prima di tutto, va detto che dieci milioni di Sì sono più dei voti raccolti nel 2001 dai partiti che si sono pronunciati esplicitamente per il Sì».

Adesso l'Unione è cresciuta rispetto a quattro anni fa...

«Gran parte degli elettori dei Ds e della sinistra si sono identificati con la campagna referendaria. Ma ci sono anche settori del nostro elettorato che non siamo riusciti a portare al voto, soprattutto al Sud dove l'affluenza è stata inferiore alla nostra consistenza elettorale. Dobbiamo riflettere su questo, per parlare con quei cittadini che non siamo riusciti a convincere. Del resto, il problema è più generale, è un problema che riguarda l'intera classe dirigente del Paese. Per il voto e per il Sì si sono schierati tutti i grandi giornali, il grosso dell'establishment culturale e scientifico, un pezzo del sistema politico trasversale, dai Ds a Fini. Dopodiché viene fuori questo risultato... È l'apertura di una faglia tra la società e il sistema di rappresentanza»

Il cardinale Ruini però ha rappresentato benissimo la società italiana in questo passaggio.

«Parzialmente, perché Ruini non ha scelto di fare la battaglia contro la legge chiedendo di votare e di votare No. Ha cavalcato le inquietudini per determinare un fenomeno di astensione che segnala sempre quel problema: la difficoltà della classe politica e dirigente a farsi riconoscere dal Paese. Però, l'astensione è più una rinuncia a esprimersi che una scelta, il non voto ha enfatizzato il disimpegno anziché una decisione consapevole del cittadino contro la legge. E non dimentichiamo che in molti piccoli centri l'astensionismo ha addirittura leso la segretezza del voto. Anche su questo bisognerà riflettere... Quello che voglio dire è che la coscienza del Paese è più avanzata di quanto si legge nel referendum. È più moderna, è più laica, è più civile. Non ha vinto il No, ha vinto l'astensione e lì c'è l'equivoco. Io ci leggo più una difficoltà a pronunciarsi su una materia percepita come difficile e complessa che un rigurgito di conservatorismo».

Adesso che si fa?

«Intanto l'astensione ha reso inutile il referendum, ma non ha reso intoccabile la legge 40 e quindi la parola torna al Parlamento. Lì noi ci batteremo per migliorarla. Anche nel fronte anti-referendario, dopo i due mesi di campagna, sono cresciute sensibilità diverse».

Referendum inutile ma destinato a influire sugli equilibri dei due schieramenti.

«Non c'è nessun automatismo tra le vicende referendarie e la dialettica politica. Io e Fini abbiamo votato nello stesso modo, ma non faremo insieme una maggioranza. Pera e Rutelli si sono astenuti e anche loro non stringeranno nuove alleanze»

Il problema non è Rutelli con Pera, ma il rapporto tra la Margherita e i centristi del Polo, tra Rutelli e Casini. Sull'esito del voto può poggiare la rinascita di un progetto centrista che scombina i poli?

«Quello è un altro terreno. Dieci anni dopo la fine della Dc, qualcuno può essere indotto, sulla base del voto di ieri e della partecipazione attiva della Chiesa, a far tornare di attualità l'unità politica dei cattolici».

Anche nel centrosinistra?

«A destra e a sinistra. Ma io penso che sia un'illusione perché la società italiana è più avanti e più laica. Nel referendum sulla fecondazione assistita molti credenti si sono collocati in un fronte e nell'altro. E non pochi hanno votato Sì. Se qualcuno ci portasse a votare l'abrogazione della legge sull'aborto, penso che la gran parte dei credenti si rifiuterebbe di modificare quelle norme. La riproposizione dell'unità politica dei cattolici a me pare antistorica. Però, qualcuno può pensarci, ripeto a destra e a sinistra. Anche per questo, abbiamo bisogno di proseguire sul progetto politico che con Prodi e Rutelli abbiamo costruito in questi anni: l'incontro nel centrosinistra del riformismo cattolico con quello di ispirazione laica e socialista».

Cioè, l'Ulivo come freno alle tentazioni centriste.

«Sì, l'Ulivo come la strategia per consolidare il bipolarismo e, nel centrosinistra, per far incontrare laici e cattolici».

Ma il referendum spaccherà un Ulivo già molto diviso.

«Non c'è una connessione automatica tra l'esito del referendum e il dibattito nell'Ulivo. Ma c'è una connessione di clima e di scenario. L'esito di ieri è un colpo per il centrosinistra e per la sua gente in una fase, per di più, che è già di malessere, di disagio per le ultime discussioni tra di noi. Abbiamo bisogno di riprendere un cammino unitario senza altre lacerazioni, senza altri traumi. Dobbiamo trovare una ricomposizione che confermi la leadership di Prodi e che ci permetta di riprendere il percorso di unità con tutti i protagonisti dell'Ulivo, Margherita compresa. Anche in questo passaggio, è necessario ricomporre e non lacerare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-06-2005
Pagina 11
Foglio 2 / 2

ORA RUINI RIFLETTA

La Chiesa ce l'ha fatta. Ora non si sottragga alla riflessione sui rischi di confondere etica e diritto

CONSERVATORISMO

Nell'astensionismo leggo una difficoltà a pronunciarsi più che un rigurgito di conservatorismo

NESSUN AUTOMATISMO

Io e Fini abbiamo votato nello stesso modo ma non faremo una maggioranza insieme. Lo stesso tra Pera e Rutelli. Tra referendum e dialettica politica non c'è nessun automatismo


Astensionisti, aperture sulla legge
"Ma prima la 40 va sperimentata"
"Sconfitti ma non pentiti
la vera Italia è più moderna"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-06-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Fassino: non mi pento è stata una battaglia giusta

LAICITÀ DELLO STATO Quando sono in gioco certi valori un partito serio non si tira indietro. Ora continueremo in Parlamento. Se qualcuno prova a toccare la legge sull'aborto ci troverà sulla sua strada

■ **di Ninni Andriolo** / Roma

Onorevole Fassino, quorum lontanissimo. Pentito di aver condotto la campagna referendaria?
No. Sapevo che si trattava di una battaglia difficile e rischiosa. Ma ci sono momenti in cui un partito e un dirigente politico debbono assumersi anche la responsabilità di iniziative che non sono destinate a un immediato successo. E questo vale, soprattutto, quando sono in gioco valori irrinunciabili che riguardano la persona, la libertà e la responsabilità, la laicità dello Stato.

È la gente che non ha capito tutto questo e non è andata a votare?
No. L'unico errore che non si deve fare è dire che gli elettori non hanno capito o hanno sbagliato, Se non sono andati a votare vuol dire che non si sono sentiti sufficientemente coinvolti per poter assumere la responsabilità di scegliere.

Cos'è un'autocritica, un mettere l'accento sugli errori del fronte referendario?
Speravamo in un'affluenza al voto maggiore, anche se sapevamo che si trattava di una battaglia difficile.

segue a pagina 4

«Credo che il risultato deludente abbia come ragione principale la complessità della materia referendaria che ha indotto una parte larga di elettori a pensare che su un tema così delicato fosse difficile pronunciarsi - aggiunge il segretario Ds - Convinzione alimentata abbondantemente, peraltro, dalla campagna astensionista. Un'ampia fetta di cittadini si è sentita estranea e impreparata a esprimere un giudizio preciso».

Sperava al fronte referendario rendere chiara la materia del contendere. Perché ha fallito?
Serviva un'opera di informazione più ampia e un tempo molto più lungo che potesse permettere una iniziativa capillare. Credo, però, che la difficoltà della gente, dovuta anche alla campagna astensionista, sia stata ulteriormente rafforzata da altri fattori...

Quali segretario?
Dalla crisi in cui versa da tempo l'istituto referendario, ad esempio. È dal '95 che non si supera il quorum in nessun referendum. Bisogna interrogarsi sulle ragioni del logoramento di questo strumento, ma anche sulla legge che regola le consultazioni referendarie. Credo, ad esempio, che risulti contraddittorio il quorum della maggioranza assoluta e la possibilità di astenersi. Di fatto le due cose sono incompatibili. Il meccanismo, quindi, va rivisto. Ma aldilà di questo aspetto non marginale - perché l'astensione non è una modalità per votare ma una modalità per annullare l'esito del voto altrui - credo che l'istituto referendario oggi non venga percepito dalla gente come strumento di partecipazione diretta

> Non è un ritorno al clericalismo. Se la Chiesa avesse indicato di votare no, l'esito sarebbe stato diverso

Una conseguenza dell'inflazione di referendum, non crede?
Anche. Il logoramento dell'istituto referendario risale al '95, cioè all'anno di nascita del sistema elettorale maggioritario. L'elettore, oggi, esprime la propria partecipazione alla vita politica più nell'elezione diretta del Sindaco, del Presidente della Regione, di quello della Provincia, del deputato o del senatore nel collegio uninominale che non nello strumento referendario. Quest'ultimo veniva percepito in modo più utile ed efficace quando il sistema proporzionale determinava una minore capacità della politica di decidere e di assumersi responsabilità. In ogni caso, sia la complessità della materia, sia la campagna astensionista che ha puntato su questa, sia il logoramento dell'istituto referendario non sono stati colmati dall'iniziativa di chi, come noi e altri, aveva promosso i referendum...

Malgrado il fronte referendario si fosse ampliato inglobando esponenti della maggioranza, come Fini o Prestigiacomo?
Qui c'è un altro problema su cui riflettere. Era a favore del referendum non solo lo schieramento dei partiti che lo aveva sostenuto, ma anche - e a favore dei sì - gran parte dell'establishment del Paese, i principali giornali quotidiani e gran parte della classe dirigente. Nonostante ciò si è avuto un risultato diverso da quello che ci si attendeva. Qui emerge una faglia fra una parte della società e il sistema della rappresentanza politica, un fenomeno non dissimile da quello che si è conosciuto nel referendum francese e olandese.

Ma quelli riguardavano la Costituzione europea...
Certo. Ma anche lì si è misurata una distanza evidente tra l'orientamento della classe dirigente, in quel caso nettamente favorevole al sì, e una maggioranza di cittadini che si è espressa con il no. In Italia una gran parte di elettori ha ritenuto, astenendosi, di doversi pronunciare in modo diverso dalla parte preponderante della classe dirigente del Paese. Ed è significativo che la componente che si è pronunciata di meno sia stata quella sulla quale fanno leva di più le inquietudini e le paure. In Francia e in Olanda temevano l'idraulico polacco. Da noi serpeggiava

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'inquietudine sulla clonazione umana, su come nasceranno i figli, sul padre "che non si sa chi è". Emotività ingiustificata perché i quesiti referendari, in realtà,non avevano nulla di irrazionale. Le nostre proposte, infatti, miravano ad accrescere gli elementi di sicurezza, di certezza e di tutela della fecondazione assistita.

Paure che traducono anche in italiano il linguaggio diffuso in quell'America profonda che riportò Bush sulla plancia di comando della battaglia per i" valori"?

Io credo che in questa campagna referendaria si sia voluta rispolverare una contrapposizione tra credenti e non credenti ormai superata nella storia del nostro Paese. Il referendum non ci consegna la fotografia di cosa è davvero la società italiana. L'Italia è un Paese più moderno di quanto non ci dica questa consultazione referendaria. Ma un Paese moderno e civile ha bisogno di trovare occasioni per dimostrare le proprie qualità. Ecco: questo referendum non ha rappresentato questa occasione e ciò interroga anche noi. Abbiamo bisogno di trovare forme attraverso le quali la società italiana possa esprimere la sua modernità, la sua maturità, il suo dinamismo. Serve un modo di far politica che consenta a ciascuno di non sottrarsi alle proprie responsabilità anche sociali.

E come interpreta il non voto del Mezzogiorno?

Il voto del Mezzogiorno conferma che, laddove la società ha livelli di disgregazione sociale più alti, e i fattori di coesione sociale e culturale sono più deboli, lì si è avuto l'esito più basso di affluenza alle urne. Credo ci sia un rapporto tra la più bassa affluenza realizzata a Vibo Valentia e il fatto che proprio in quella città, l'altro ieri, una coraggiosa imprenditrice, già vittima di molte intimidazioni, abbia subito un gravissimo attentato che ha portato alla distruzione della sua fabbrica nell'indifferenza generale. Un referendum che ci pone quesiti che vanno al di là della materia referendaria, quindi. E che ci interroga su come vadano ricostruiti canali di legittimazione forti tra politica e cittadini, relazioni che consentano ai cittadini di sentirsi parte attiva delle decisioni del Paese quando sono chiamati a concorrervi. Avevamo espresso forte contrarietà sulla indicazione dell'astensione per due ragioni: perché conteneva una sollecitazione al disimpegno e perché incideva sulla segretezza del voto e, quindi, sulla partecipazione, soprattutto in migliaia di piccoli comuni. Queste critiche vengono confermate dalle urne. A partire da questo referendum dobbiamo riaprire una grande riflessione culturale prima che politica sulla democrazia e sui suoi strumenti.

Nessuno spostamento a destra della società italiana, quindi?

Non credo che l'esito del referendum possa essere interpretato come uno spostamento a destra del Paese, come non credo che il voto possa essere giudicato come un ritorno di clericalismo. Se, invece di sollecitare l'astensione, la Chiesa avesse invitato a votare no l'esito del referendum sarebbe stato diverso. Tanto è vero che le gerarchie ecclesiastiche , timorose di non essere in grado di raccogliere una maggioranza intorno al no, hanno scelto l'astensione.

La Cei non si è limitata a dire come la pensava ha organizzato e mobilitato il non voto. Non si vedeva da decenni...

Continuo a pensare che fosse del tutto ovvio, e anche legittimo, che la Chiesa esprimesse un proprio punto di vista su un tema così cruciale e rilevante come la trasmissione della vita. Da laico che ha una concezione liberale della democrazia penso che sarebbe stato un errore e un'inutile ipocrisia chiedere alla Chiesa di tacere. Non ho ragione di cambiare opinione. Naturalmente credo che la Chiesa, prima ancora di noi, si debba interrogare sulle conseguenze che comporta la scelta di esprimersi così esplicitamente, non solo in termini di valori ma anche di orientamento di voto. L'esito di questo referendum, in ogni caso, ci sollecita a riproporre alla società italiana il grande tema del valore della laicità dello Stato. Va riconfermato e ribadito che compito dello Stato non è quello di sposare un credo religioso, una convinzione filosofica, un principio etico, un'ideologia, ma garantire a ogni cittadino la possibilità di compiere le proprie scelte di vita nella libertà e nella responsabilità.

> Sia la complessità della materia, che l'astensionismo non sono colmati da chi aveva promosso i referendum

Ritiene che oggi la laicità dello Stato sia in pericolo?

Non c'è dubbio che una parte di coloro che hanno cercato di rendere inefficace il referendum, riuscendoci, abbia rimosso questo principio di laicità in nome dell'affermazione di un principio valido per la religione, ma discutibile come assoluto. Quello, cioè, che l'embrione è persona fin dal suo concepimento. Si è obbligato lo Stato ad approvare una legge nel cui articolo 1 si sposa una tesi in modo assoluto. C'è l'esigenza di riconquistare alla coscienza dell'intero Paese il valore della laicità, non come indifferenza o agnosticismo, ma come capacità dello Stato di riconoscere il pluralismo culturale ed etico e di costruire una legislazione che non sia in contraddizione con questo pluralismo.

Non teme per la legge sull'aborto, adesso?

Sappiamo che nel campo antireferendario vi sono forze che pensano di modificare anche la 194, ma se lo facessero si condannerebbero a una sconfitta drammatica. In ogni caso noi ci batteremo perché questo non avvenga...

Quali conseguenze politiche avrà l'esito del referendum?

L'astensione ha reso inefficace il referendum, ma non esaurisce il problema di una legge che noi continuiamo a ritenere sbagliata nei quattro punti che sono diventati materia dei quesiti referendari. Avanzeremo in Parlamento proposte concrete per correggere la legge forti anche del consenso di 10 milioni di elettori che hanno votato sì, un numero superiore alla quantità di elettori che hanno raccolto complessivamente nel 2001 i partiti politici che oggi hanno chiesto di votare sì al referendum . Uno schieramento vasto che ha confermato anche nel voto la sua trasversalità che va dalla destra alla sinistra. Abbiamo un unico obiettivo: una buona legge capace di garantire meglio e di più le coppie che per avere dei figli ricorrono alla fecondazione assistita.

Rutelli si è astenuto, lei e Prodi avete votato. Più vicina o ancora più lontana l'Unità dell'Ulivo?

Io continuo a pensare che non ci sia alcun rapporto automatico tra la vicenda referendaria e la dialettica politica centrosinistra-centrodestra. Io e Fini abbiamo votato nello stesso modo, ma tutti comprendono che non daremo vita a una maggioranza politica insieme. Rutelli e Pera si sono astenuti, ma ciascuno capisce che non faranno una maggioranza politica insieme. Non credo che sulla base del referendum si possa ridisegnare la geografia degli schieramenti politici. È chiaro, però, che noi abbiamo pagato il fatto che l'Ulivo sia arrivato all'appuntamento referendario non avendo avuto la capacità di elaborare una posizione comune e che questo ha comportato una distinzione tra noi e la Margherita indebolendo il fronte riformista. Penso, quindi, che anche a partire da questo referendum, si debba ricercare nel centrosinistra e nell'Ulivo un punto di vista comune. Se vogliamo migliorare la legge in Parlamento abbiamo bisogno di ricercare il punto di sintesi più unitario possibile.

Prodi sembra intenzionato ad andare avanti con la sua lista, mentre nella Margherita non si placano i venti di scissione. Cosa decideranno i Ds?

Questa battuta d'arresto referendaria ca-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

de in un periodo in cui il centrosinistra vive una fase di travaglio e difficoltà connessa alla discussione in corso nell'Ulivo sulle sue prospettive. Abbiamo la necessità di uscire dal dibattito di queste settimane rapidamente con un approdo unitario e solidale. Ho detto che non c'è relazione tra la materia del referendum e il dibattito interno all'Ulivo, ma c'è una relazione di clima che non può essere sottovalutata da nessuno. L'esito negativo del referendum accresce una condizione di disagio e di scoramento nelle file del nostro popolo. Abbiamo il dovere di superarlo e questo ci deve obbligare a dare un esito positivo alla discussione sull'Ulivo e su come presentarci alle elezioni. Non abbiamo bisogno di strappi, lacerazioni o eventi traumatici che accrescano il disagio e lo sconcerto della nostra gente...

Un invito rivolto a Prodi, a Rutelli, a Marini o a Parisi?

Un invito rivolto a tutti, a cominciare da Fassino. Bisogna trovare un ragionevole compromesso tra le diverse opinioni. Un punto di equilibrio che ci consenta di riprendere il cammino unitario con Prodi e con la piena partecipazione di tutte le forze politiche, a cominciare dalla Margherita.

SAPEVO CHE SI TRATTAVA DI UN'IMPRESA difficile e rischiosa. Ma ci sono momenti in cui un partito e un dirigente politico debbono assumersi anche la responsabilità di iniziative che non sono destinate a un immediato successo. Ora ci impegneremo per cambiare la legge in Parlamento

Va sciolta la discussione sull'Ulivo e sulle elezioni. Basta strappi, lacerazioni. Basta disagio e sconcerto

Un ragionevole compromesso che riavvii il cammino unitario con Prodi e la Margherita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-06-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 2

IL LEADER DS AI PRESIDENTI DELLE ASSEMBLEE PARLAMENTARI: «E' UNA MANIFESTAZIONE DI MINORE RESPONSABILITA' ISTITUZIONALE»

Fassino: uno sbaglio di Pera e Casini l'invito a non votare

«Un uomo politico ha il dovere della trasparenza sulle sue posizioni e deve assumersene tutte le responsabilità: io andro a votare sì»

intervista

Luigi La Spina

ROMA

A parte i radicali, il segretario dei Ds, Piero Fassino, è stato forse il leader politico che si è più impegnato per sostenere la campagna del sì nella consultazione popolare per la legge sulla procreazione assistita. Chiediamo a lui, nel giorno di chiusura della propaganda referendaria, un giudizio sul dibattito che si è svolto in queste settimane e sui principali temi dello scontro politico, culturale e scientifico a cui abbiamo assistito.

Si rimprovera a coloro che hanno deciso di sottoporre alla consultazione popolare la legge sulla procreazione assistita di costringere gli italiani a votare per un tema troppo complicato e che non coinvolge l'esperienza comune dei cittadini. Alla fine di questa campagna elettorale, lei si è pentito di aver promosso il referendum?

«Tutt'altro. Noi abbiamo già ottenuto un primo risultato: oggi ci sono milioni e milioni di donne e di uomini del nostro Paese che hanno molte più informazioni, molte più conoscenze di questo tema di quanto ne avessero prima. La questione è balzata al centro del dibattito culturale e politico e, oggi, tutti siamo più consapevoli sul problema della trasmissione della vita, del rapporto tra natura e scienza, di quello tra genitori e figli, tra uomo e donna. Abbiamo dato un grande contributo per rendere più civile, più matura la riflessione su temi che riguardano la vita di una società e delle generazioni che si succedono. Inoltre, non è vero che si tratti di questioni che toccano un'elite, un ristretto numero di persone: il 20 per cento delle coppie italiane è affetto da qualche forma di infertilità. Negli ultimi 20 anni, sono milioni le coppie nel nostro Paese per cui la procreazione assistita è stata una speranza, si sia o meno potuta realizzare nella gioia di avere un figlio».

Proprio nel tentativo di rendere meno complicata, alla vigilia del voto, la scelta degli italiani, provi a spiegare, nella maniera più semplice possibile, perché lei suggerisce 4 sì.

«Perché occorre una legge migliore, più giusta. Perché tante coppie che vogliono avere un figlio possano esaudire questo loro desiderio in una condizione di maggiore responsabilità e sicurezza, anche verso chi deve nascere, verso la società e la scienza. Insomma, chiediamo 4 "Sì" per la vita: abbiamo promosso questi referendum perché vogliamo che nascano più bambini, che nascano meglio e al riparo dai rischi di malattie ereditarie. Vogliamo che chi si sottoponga alla procreazione assistita sia messo nella condizione di farlo con modi e metodi che tutelino meglio la salute delle donne. Vogliamo che la ricerca sulle cellule staminali embrionali non si arresti e possa portare a debellare gravi malattie, quali l'Alzheimer, il Parkinson».

La polemica più aspra, in questa campagna, ha riguardato l'astensione. C'è chi l'ha giudicata illegittima, chi moralmente discutibile. Chi, invece, ne ha sostenuto le ragioni e l'opportunità.

«Io penso che questa campagna per l'astensione sia equivoca. Con la scheda, cioè andando a votare, il cittadino può esprimere liberamente tutte le possibili opzioni. Chi vuol cambiare la legge, vota "Sì"; chi la vuole mantenere, vota "No"; ma chi è incerto, chi non ritiene di aver sufficiente conoscenza della questione per esprimersi, può manifestare questa posizione con la scheda bianca. La sola scelta chiara, lineare e utile è quella di votare».

La Chiesa si è battuta con molto vigore per l'astensione. Così come alcune alte autorità dello Stato, il presidente della Camera, Casini e quello del Senato, Pera. Come giudica questi comportamenti?

«Io distinguerei: non sono tra quelli che hanno chiesto alla Chiesa di stare zitta, perché mi sarebbe sembrata un'inutile ipocrisia. Stiamo parlando della trasmissione della vita e, quindi, è giusto che la Chiesa abbia una sua posizione, che la esprima e dica anche come, a suo giudizio, si debba votare. Una democrazia laica e liberale deve essere fondata sulla possibilità, per tutti, di manifestare la propria opinione. Però, una cosa è una fede, altra cosa è il ruolo e il compito di uno Stato che non è quello di identificarsi né in un credo religioso, né in un'ideologia politica, né in un pensiero filosofico, né in una concezione etica. Compito dello Stato è stabilire delle regole che consentano a ciascuno di essere libero e responsabile. In concreto, serve uno Stato che faccia una buona legge sulla procreazione assistita, perché chi vuole avere figli sia libero di averli e li abbia con metodi garantiti verso chi nasce, chi li mette al mondo e verso la società».

Allora, anche Pera e Casini, hanno fatto bene a esprimere il loro suggerimento di astensione...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-06-2005
Pagina 7
Foglio 2 / 2

«No. Io ho parlato della Chiesa. Francamente, che Pera e Casini invitino all'astensione, io l'ho trovato assai meno condivisibile. Perché Pera e Casini sono due tra le massime autorità dello Stato e dovrebbero sollecitare i cittadini ad andare a votare e non a disertare le urne. Anche perché sanno benissimo che, oltre a votare "Sì" o "No", il cittadino può esprimere pure la sua "non scelta" attraverso la scheda bianca. Che abbiano suggerito, invece, di astenersi, è una manifestazione di minore responsabilità istituzionale».

A proposito di dichiarazioni di voto, alcuni ritengono che i leader politici abbiano il dovere di far conoscere, in questo caso, la loro scelta. Criticano perciò Berlusconi per non averlo ancora fatto e anche Prodi per aver detto, certo, di voler votare, ma non come. Sono critiche fondate?

«Io penso che ogni uomo con responsabilità politica debba sentire, innanzi tutto, il dovere di andare a votare. Ciampi, ad esempio, andrà a votare. Prodi andrà a votare. Trovo perciò sgradevole che uomini con funzioni pubbliche in politica non partecipino al voto. Poi, ritengo che un uomo politico abbia il dovere della trasparenza delle sue posizioni e se ne assuma, fino in fondo, la responsabilità. Io andrò a votare e voterò "Sì"».

Quali saranno le conseguenze del voto referendario sul piano politico generale? Ad esempio, se vincerà l'astensione, si rafforzerà l'ipotesi di un «grande centro» d'ispirazione cattolica?

«Sul piano dello scenario politico generale, conseguenze del voto referendario non dovrebbero esserci. Perché questo referendum non è una scelta tra centrodestra e centrosinistra, né contrappone credenti e non credenti. Piuttosto, bisogna essere molto consapevoli delle conseguenze che si avranno sul tema della fecondazione assistita: se ci sarà il quorum e vincerà il sì, allora il Parlamento sarà obbligato a cambiare la legge e a migliorarla su quei 4 punti. Se non ci sarà il quorum, o vincerà il "No", la legge non sarà cambiata, con danni per le donne e per la loro salute, per i bambini che devono nascere, per la ricerca scientifica. Inoltre, c'è una conseguenza collaterale: ci sarà, in quest'ultimo caso, un incoraggiamento a modificare la legge sull'aborto».

Questa è un'ipotesi propagandistica, sostengono i vostri avversari.

«Ma non lo dico io: l'hanno detto autorevoli esponenti della destra, come il ministro Prestigiacomo. Proprio l'altroieri, un esponente di punta del movimento integralista cattolico, Carlo Casini, in un'intervista, ha affermato che, dopo il voto per la legge sulla procreazione assistita, si dovrà mettere mano a quella sull'aborto. Io penso che la maggioranza degli italiani boccerebbe una iniziativa che volesse manomettere la legge sull'aborto, ma questo non vuol dire che non ci sia chi pensa di poterlo fare. Ecco perché dico che, domenica e lunedì, i 4 sì che noi suggeriamo servono alla fecondazione assistita, ma, indirettamente, servono anche a difendere la legge sull'aborto».

> La scelta della Quercia ha permesso a milioni di italiani di essere più informati su temi complessi Vogliamo che nascano più bambini e che la ricerca non si debba fermare

> Non sono tra quanti hanno chiesto alla Chiesa di stare zitta, perché mi sarebbe sembrata un'inutile ipocrisia La democrazia liberale deve permettere a tutti di esprimere un'opinione

> Non penso comunque che vi saranno conseguenze di tipo politico al risultato di questa consultazione popolare Non è centrodestra contro centrosinistra o cattolici contro laici


Fassino: uno sbaglio di Pera e Casini l'invito a non votare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-06-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino: il governo ostacola i referendum

«Hanno fatto di tutto per far mancare il quorum, ma ce la faremo lo stesso»

di ALBERTO GENTILI

ROMA - **Piero Fassino, partiamo dalla fine. Come andrà a finire la battaglia dei referendum?**

«Lo scopriremo lunedì. Ma un primo risultato intanto l'abbiamo già ottenuto: milioni e milioni di donne e di uomini di questo Paese hanno avuto la possibilità di avere informazioni e conoscenze su un tema importante come la procreazione assistita e la trasmissione della vita. E oggi la società italiana è molto più consapevole di quanto non lo fosse un anno fa. Poi, naturalmente, mi auguro che tutto questo si traduca in un'ampia affluenza alle urne e in una vittoria dei sì».

A proposito di affluenza, il governo sta giocando sporco? E' in campo per sabotare i referendum?

«Dico che il governo ha scelto il 12 e 13 giugno, sapendo benissimo che era l'ultima data utile, molto avanzata in estate, dunque la meno propizia per il raggiungimento del quorum. Dico che non c'è stata una particolare attivazione da parte del governo per dare agli italiani tutte le informazioni necessarie perché fossero in grado di sapere che si voterà e per che cosa si voterà. E penso sia stata una scelta diseducativa, come ha detto anche Fini, quella di alte cariche dello Stato di raccomandare l'astensione».

Il comportamento del ministro dell'Interno, Pisanu, è eccepibile o ineccepibile?

«Lo valuteremo alla fine. Mi auguro che Pisanu faccia, in questi ultimi giorni, tutto ciò che è necessario per garantire che gli elettori siano informati del voto. Anche con l'invio degli sms, come hanno fatto in altre occasioni».

C'è polemica sul quorum, in particolare sul voto di 2.665.000 italiani all'estero.

«Per le elezioni nessun problema. Ma riguardo ai referendum bisognerebbe riflettere se è opportuno e giusto coinvolgere chi, non vivendo in Italia, poi non subisce nessuno degli effetti positivi o negativi dell'esito dei referendum».

Fini, dopo aver bacchettato gli astensionisti, ha visto il partito rivoltarglisi contro. E ha commentato: «Si usa la clava contro chi ha opinioni differenti». Perché tanta tensione?

«Dal fronte del "no" e dell'astensione sono venuti atteggiamenti francamente inaccettabili. Penso alla caricatura fatta della legge 40, facendo credere agli italiani che chi ricorre alla fecondazione assistita lo fa per scegliere il colore degli occhi del bambino. Una profonda sciocchezza, un insulto verso le donne: tutti sanno che la procreazione assistita è molto pesante psichicamente, fisicamente per la donna, per la coppia. E' una procedura lunga, non scontata nell'esito. Se una coppia decide di ricorrere alla fecondazione assistita non è per un capriccio, ma perché vuole un figlio, vuole compiere un atto d'amore. Non è una coppia degenerata e viziosa. Ma c'è anche dell'altro».

Cosa c'è?

«C'è che in questa campagna di disinformazione è stato detto ai cittadini che se vincono i referendum, sarà possibile ogni tipo di fecondazione. Non è vero. La legge vieta la fecondazione post mortem, vieta l'utero in affitto, vieta la fecondazione di madri nonne, vieta la produzione di embrioni solo a fini scientifici. Tutti divieti che restano e che non sono toccati dai referendum. In estrema sintesi: il fronte astensionista ha usato argomenti allarmistici e ansiogeni che non hanno contribuito a un dibattito pacato. Invece i nostri si sono fondati sulla ragione».

Provi allora a spiegare il sì al primo quesito, quello sulla ricerca.

«Proponiamo di togliere il divieto di mettere a disposizione della ricerca scientifica gli embrioni non utilizzati per la fecondazione. Così i ricercatori potranno usare le cellule staminali per trovare cure a malattie oggi inguaribili come il Parkinson, l'Alzheimer, i tumori».

Il secondo sì?

«Vogliamo che venga cancellato il divieto di ricorrere alla fecondazione assistita per le coppie fertili, ma che sono afflitte da una malattia ereditaria o genetica. Non c'è nulla di più crudele e assurdo che far nascere un bambino malato».

Il terzo?

«Chiediamo che ci sia un modo più flessibile di applicare la fecondazione assistita: deve essere il medico che conosce la sua paziente a stabilire le modalità. Non è la stessa cosa fare la fecondazione a 20 anni, o a 35 anni. E anche per questo proponiamo la possibilità di congelare gli embrioni per utilizzarli nel momento più adeguato per la fecondazione. E arrivo al quarto sì: anche le coppie afflitte da sterilità assoluta devono essere messe nelle condizioni di avere un figlio attraverso la fecondazione eterologa, grazie a un donatore esterno».

In caso di insuccesso dei referendum, c'è chi teme una svolta conservatrice. Un'offensiva contro la legge sull'aborto. Condivide questo timore?

«Non sono io a temerlo. E' stato Carlo Casini, il presidente del movimento integralista cattolico per la vita, a dire che bisognerà mettere mano alla legge sull'interruzione di gravidanza. Ed è stato il ministro Prestigiacomo a lanciare l'allarme di un assalto alla 194. Dunque, chi domenica e lunedì andrà alle urne, potrà con il proprio voto anche impedire che si manometta la legge sull'aborto».

Lei e Fini siete i due alfieri dei referendum. Avete paura di un disegno neocentrista?

«Non c'entra niente il neocentrismo. Questa è una colossale sciocchezza. Stiamo discutendo dei referendum sulla procreazione assistita, non si vota né per chi deve governare l'Italia, né su come deve essere fatto il Parlamento».

E' proprio sicuro?

«Certo. Sulla fecondazione ci sono opinioni di ogni tipo sia nel centrodestra, sia nel centrosinistra. Fini voterà come me, Rutelli si asterrà come Pera. Non confondiamo gli elettori, per favore. Soprattutto evitiamo quel modo furbesco di sabotare i referendum attraverso l'astensione: un modo di dire "no" al miglioramento della legge, senza avere il coraggio di dirlo».

Per l'astensione si sono schierati i presidenti delle Camere...

«Ho trovato l'atteggiamento di Pera e di Casini grave. E' legittimo astenersi, però Pera e Casini sono due autorità dello Stato che dovrebbero avere la responsabilità di invitare gli elettori a partecipare al voto, non a disertarlo».

La Chiesa ha rivolto lo stesso invito...

«E' cosa diversa. Sono tra quelli che pensano che la Chiesa ha tutto il diritto di dire la sua su una materia che riguarda la trasmissione della vita. Sarebbe sciocco che la Chiesa non avesse una posizione e sarebbe un'ipocrisia chiederle di tacere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-06-2005
Pagina 7
Foglio 2 / 2

Ma bisogna distinguere tra quello che è la fede, e quello che è il compito dello Stato. E compito dello Stato non è sposare una convinzione religiosa, ma mettere i cittadini nelle condizioni di poter scegliere».

Berlusconi finora ha taciuto. Come valuta questo silenzio?

«Ognuno ha il diritto di tenere riservate le proprie opinioni, ma chi riveste una funzione pubblica ha il dovere di andare a votare e di invitare ad andare a votare. Il voto è il fondamento della democrazia. Poi, sarebbe meglio che dicesse anche come voterà».

Da Prodi si aspettava un impegno maggiore?

«Prodi già da diverse settimane ha annunciato che andrà alle urne e l'ha ripetuto oggi. Mi sembra un atteggiamento assolutamente corretto».

Ma non si è schierato per il sì...

«Nel fronte del sì, come in quello del no, ci sono molte persone vicine a Prodi. Questa materia è decisamente trasversale».

A proposito di Prodi, la sua lista potrebbe incassare il 18%...

«Mi dispiace, oggi parlo solo di referendum e soltanto di referendum, tra poche ore si vota».

"I disegni neocentristi non c'entrano niente, si vota solo per migliorare una brutta legge"

"Sono con Fini, gli appelli al non-voto sono diseducativi Prodi ha avuto un atteggiamento corretto"

"Chi andrà a votare, fermerà anche l'assalto alla legge sull'aborto"

Intervista al segretario della Quercia: comunque vada il Paese è più civile

"Gli inviti all'astensione di Pera e Casini sono gravi, chi ricopre cariche istituzionali ha la responsabilità di invitare gli elettori ad andare alle urne. Berlusconi ha il dovere di votare e di dire come voterà. Il voto è il fondamento della democrazia"


Fassino: il governo ostacola i referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 10-06-2005
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Fassino: referendum con quattro sì, per la vita

Il leader dei Ds dice che «la posizione di Fini è corretta perché tiene distinte le convinzioni religiose dalla funzione dello Stato»

Venezia

Pacato. Sicuro. Positivo. Apprezza la posizione di Fini, il vicepresidente del consiglio (An) che ha detto che andrà a votare sì a tre dei quattro referendum sulla fecondazione assistita. «Penso che la posizione di Fini sia stata istituzionalmente corretta, perché ha tenuto ha sottolineare la distinzione tra le convinzioni religiose e la funzione dello Stato». Il segretario dei Ds, Piero Fassino, ieri a Venezia con Montezemolo per l'assemblea degli industriali di venezia esprime la sua posizione sul referendum di domenica e lunedì.

Fassino, e la posizione della Chiesa cattolica?

«È del tutto legittimo che parlando della trasmissione della vita la Chiesa abbia il suo punto di vista. Ed è giusto che lo dica. Ma, come ha sottolineato Fini e io l'ho fatto in tutta la campagna elettorale come lui, va distinto quello che è una fede dal compito dello Stato».

Che è...?

«Non quello di sposare un credo religioso, un principio etico, una ideologia, una convinzione filosofica. Il compito dello Stato è quello di predisporre una legge che consenta a chi vuole dei figli di poterlo fare nella libertà e nella responsabilità».

Voi per cosa vi battete?

«Per modificare la legge 40 sulla fecondazione assistita. Vogliamo una legge migliore di quella che è. I nostri sì sono quattro sì per la vita. Ci battiamo perché nascano più bimbi, perché nascano meglio, perché le donne che li mettono la mondo siano più sicure nella loro salute, perché la scienza possa indagare con la ricerca e arrivare a debellare malattie oggi inguaribili».

A chi lancia il suo invito?

«Noi parliamo con fiducia ad ogni uomo e ogni donna del nostro paese, quale sia la sua convinzione politica. Domenica e lunedì non si vota per chi deve governare l'Italia, non si vota per equilibri tra centro destra e centro sinistra in parlamento. Ma per garantire al nostro paese di avere una buona legge sulla procreazione assistita».

Questo è il vostro "unico" obiettivo che indicate agli elettori?

«Sì, anche perché i nostri quattro sì sono sì ragionevoli e di buon senso e provo a richiamarli in fretta».

Primo sì.

«Chiediamo che si tolga dalla legge il divieto di mettere a disposizione della ricerca gli embrioni inutilizzati per la fecondazione. Perché ricercando sulle cellule staminali degli embrioni è possibile arrivare a debellare malattie inguaribili come Alzheimer Parkinson, tumori».

Secondo sì...

«Chiediamo che la fecondazione assistita sia fatta con una metodologia più flessibile di impianto di embrioni nell'utero della donna. Perché ogni donna è diversa da un'altra e la fecondazione assistita va fatta tenendo conto di età, di condizione fisica,psichica e solo il medico è in grado di valutare metodologia più adeguate alla sua paziente. E per questo chiediamo la possibilità di congelare gli embrioni perché così si possono utilizzare quando più utile per una buona fecondazione di una donna».

Terzo sì sulla scheda...

«Chiediamo che si tolga il divieto di ricorrere alla fecondazione assistita per le coppe fertili che hanno malattie ereditariamente trasmissibili. Chiunque capisce che è una follia prevedere l'obbligo d'impianto di un embrione che si sa, fin dall'inizio, che è portatore di malattie, con la conseguenza di far nascere un bambino malato o gravemente deforme. Anzi c'è un'assurdità: nell'attuale legge ora l'embrione ammalato va impiantato; mentre si consente successivamente di ricorrere all'aborto. Tutto questo perché non è possibile fare un'indagine preimpianto».

Col quarto sì chiedete...

«Che si tolga il divieto alla fecondazione eterologa; cioè alla fecondazione fatta con un donatore esterno alla coppia, per via della sterilità assoluta di uno dei partner. Di fronte alla sterilità assoluta non c'è altro rimedio se non ricorre ad un donatore».

Come si comportano gli altri paesi in relazione a questo problema?

«Spagna, Belgio, Olanda, Usa, Francia, Germania, Turchia hanno adottato le norme per le quali chiediamo di votare sì. E' solo l'Italia in tutta Europa che ha una legislazione tra le più arretrate e chiuse. Chiediamo che si adottino standard già in uso negli altri paesi».

Onorevole, però abbiamo sentito anche altre voci differenti dalla sua...

«Voglio ricordare che in queste settimane da parte di chi è contro i nostri referendum sono state dette tante sciocchezze».

Esempio?

«Che si fa la fecondazione assistita per scegliere il colore degli occhi del figlio. Chi lo dice dimentica che la fecondazione assistita è una pratica "pesante" per una donna sia sotto l'aspetto psichico, fisico. Se una coppia sceglie questo è perché fa un atto d'amore: vuole un bimbo. E noi abbiamo il dovere di sostenere con una buona legge chi vuole compiere un atto d'amore».

Ma abbiamo già visto nonnemamme e così via.

«La legge italiana oggi impedisce quelle cose, vieta la clonazione, dice no alle mamme-nonne, all'utero in affitto, alla fecondazione post-morte. Sono spauracchi evocati. Ma non esistono. Noi ci battiamo per una buona legge che consenta a chi ricorre alla fecondazione assistita di farlo in modo sicuro e sereno».

L'astensione?

«É un equivoco, perché col voto scheda si possono esprimere tutte le opinioni possibili: se è d'accordo con le modifiche da noi proposte vota sì, se è contrario vota vo, se è incerto può votare scheda bianca».

Che Italia ha visto in questa campagna?

«All'inizio molto contratta. Poi, quando la gente ha cominciato a capire è cresciuta l'attenzione e sento che ogni giorno cresce la quantità dei cittadini che sta dando ragione ai nostri emendamenti che proponiamo col referendum. Un referendum che interessa anche gli anziani. Perché le ricerche sulle staminali degli embrioni, si rivolgono al loro benessere; a debellare molte malattie».

Adriano Favaro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 10-06-2005
Pagina 2
Foglio 2 / 2

«È del tutto legittimo che la Chiesa, parlando di trasmissione della vita, dica il suo punto di vista»

«Questa scelta interessa molto anche gli anziani. La ricerca sulle staminali embrionali li aiuterà»


Fassino: referendum con quattro sì, per la vita

«Vogliamo illuminare le coscienze»

Alessandra Borghese: «Un figlio? Desideri e diritti sono cose diverse»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 05-06-2005
Pagina 3
Foglio 1 / 3

Fassino: «L'astensione è un trucco»

Chi invita al non voto sabota i referendum. Solo la vittoria del sì garantisce una nuova legge
Sull'Ulivo bisogna trovare un'intesa con tutti, anche con la Margherita

■ **Ninni Andriolo** /Roma

PIERO FASSINO rilancia le ragioni del sì al referendum. E, a proposito della Federazione, chiede a Rutelli se ritenga ancora valido il progetto ulivista. Se la Margherita non cambia posizione sul listone si trovi «un'intesa ragionevole» che consenta di proseguire sulla strada dell'unità «nel rispetto delle decisioni di ognuno».

Segretario iniziamo dal referendum. Il fronte del non voto è variegato, trasversale agli schieramenti...

L'astensione è un trucco. Un modo per sabotare il referendum e per chiedere di votare no senza dirlo. Rispetto le posizioni di chi sceglie di astenersi. Dopodiché, però, non posso non considerare che il non voto non rappresenta una dimostrazione di forza. Se coloro che vogliono difendere questa legge sono certi delle loro buone ragioni perché non chiedono ai cittadini di votare no? Se non lo fanno, evidentemente, sono consapevoli che chiedere un voto per difendere la legge così com'è risulterebbe impopolare

Se vincesse il sì il Parlamento dovrebbe tornare sull'argomento...

Certo. Perché bisognerebbe fare nuove norme su quei quattro punti sottoposti a referendum. Ma questo avverrà solo se scatterà il quorum e vinceranno i "sì". In caso contrario è facile prevedere che la legge rimarrà brutta come è oggi. Siamo al referendum perché in Parlamento non è stato possibile fare una buona legge. Manca una settimana al voto. Dobbiamo rendere chiara agli elettori l'importanza di questa consultazione, l'importanza di recarsi alle urne e votare quattro sì.

E se non scattasse il quorum?

La legge rimarrebbe così com'è con tutti i suoi limiti e le sue storture perché sarebbe molto più difficile modificarla.

Ma è una legge che appassiona così tanta gente quella sulla procreazione?

Attenzione a credere che la materia riguardi poche persone. Il 20% delle coppie ha problemi di infertilità. Negli ultimi decenni sono stati moltissimi coloro che hanno potuto avere un figlio grazie alla fecondazione assistita. Non si tratta, quindi, di un tema elitario ed è necessario che ci sia una buona legge. Quella voluta dal centrodestra è inadeguata. In Parlamento avevamo proposto emendamenti per migliorarla, ma la maggioranza si è sottratta a qualunque confronto e si è blindata nell'autosufficienza dei numeri. Per questo siamo stati costretti a ricorrere al referendum».

Una risposta a Rutelli che accusa i Ds di aver compiuto scelte unilaterali?

Anche. Naturalmente Rutelli ha diritto a manifestare la sua convinzione. Gli si può chiedere, però, di essere meno aggressivo e meno brutale nel motivare le sue posizioni. Dire che se vincono i sì succede "un macello" è un modo non corretto di affrontare materie delicate come queste. La scelta di Rutelli va rispettata, ma è giusto chiedere a Rutelli di avere uguale rispetto per le posizioni diverse dalle sue. Ed è significativo che esponenti del centrodestra, come Fini, Martino, Prestigiacomo, Biondi, Cicchitto e altri, abbiano dichiarato che andranno a votare e voteranno sì. Non si tratta, infatti, di uno scontro tra centrosinistra e centrodestra. Nel centrosinistra andranno alle urne - oltre a tanti elettori ds, sdi, repubblicani, verdi, del Pdci e di Rifondazione - anche esponenti della Margherita come Gentiloni, Realacci, Franceschini, Bindi. È sbagliato, poi, parlare di questo referendum in termini di contrapposizione tra credenti e non credenti...

La Cei è scesa in campo in grande stile però...

Rispettiamo la posizione della Chiesa. È naturale che su un tema delicato come la trasmissione della vita abbia un suo punto di vista e lo espliciti. Non tutti i credenti si asterranno o voteranno no, però. Basti ricordare Don Franzoni. Monsignor Favale, vescovo emerito di Foggia, ha dichiarato che su queste materie non c'è un vincolo dogmatico per i credenti. È bene, tra l'altro, mantenere una distinzione tra un credo religioso e la funzione dello Stato, che ha il dovere di tenere conto di ogni opinione ma non può mai identificarsi con una fede, un'ideologia, un'etica. Il suo compito è garantire che ogni cittadino possa compiere le proprie scelte di vita nella libertà e nella responsabilità.

C'è chi sostiene che senza quella legge prevarrebbe il Far west e si arriverebbe "alla selezione dei figli"...

Intanto non c'è mai stato nessun Far west perché da anni operano centri medici specializzati di alta qualità e professionalità, come quelli di Viareggio e Cagliari, che hanno consentito a molte coppie di ricorrere alla fecondazione assistita senza andare all'estero. Quanto alla "selezione dei figli" siamo alla caricatura, alla rappresentazione della fecondazione assistita come mezzo per decidere il colore degli occhi e dei capelli o l'altezza. Sono stupidaggini insolenti e offensive. Sottoporsi a una procedura di fecondazione assistita è una decisione difficile per una donna che comporta sofferenze fisiche e psichiche. Se una coppia decide di ricorrervi è perché vuole compiere un atto d'amore mettendo al mondo un figlio. Noi vogliamo migliorare la legge. Chiediamo quattro sì per un atto d'amore in più.

Quattro sì per la vita, avete detto...

Lo slogan riassume il nostro punto di vista. Quattro sì: per far nascere più bambini, per farli nascere meglio e più sani; perché le donne possano partorirli in condizione di sicurezza per la loro salute; perché possa svilupparsi la ricerca per debellare malattie come l'Alzheimer, il Parkinson e i tumori. Nell'attuale legge, ad esempio, è vietato ricorrere alla fecondazione assistita per le coppie fertili in cui uno dei due partner, o tutti e due, soffrano di malattie ereditariamente trasmissibili. Noi chiediamo che questo divieto venga tolto. A proposito delle modalità con cui viene realizzata la fecondazione assistita, poi, la legge stabilisce un unico modo, uguale per tutte le donne. È evidente, invece, che bisogna considerare le condizioni fisiche, psi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

chiche e l'età di ogni singola donna. Chiediamo una legge più flessibile, quindi, che affidi al medico la scelta delle modalità più adeguate alla paziente».

Uno dei punti controversi riguarda l'utilizzazione degli embrioni per la ricerca..

È materia del terzo quesito referendario: la possibilità di usare a fini scientifici gli embrioni che non vengono utilizzati per la fecondazione. Il rischio è che quelli in soprannumero vengano semplicemente buttati via. Metterli a disposizione della ricerca sulle staminali, al contrario, consentirebbe di studiare i rimedi per malattie incurabili.

E sull'eterologa?

Chiediamo che venga tolto il divieto alla fecondazione eterologa fatta con l'apporto di un terzo donatore esterno. Vi si deve ricorrere, naturalmente, in caso di sterilità assoluta di uno dei due partner. Si tratta di una decisione delicata e bisogna stabilire regole precise. Ma è giusto che se ne preveda la possibilità. I quesiti al centro del referendum, come si vede, migliorerebbero la legge. Per questo chiediamo agli elettori di andare a votare. Si può votare in tre modi: "sì" se si è convinti, come noi sosteniamo, che si debba migliorare la legge o "no" se si è convinti che le attuali norme vadano mantenute. È del tutto legittimo, poi, avere dubbi e manifestare la propria incertezza attraverso la scheda bianca. Chi propone l'astensione, invece, chiede di votare no senza avere il coraggio di dirlo.

Il centrosinistra è diviso sul referendum, ma anche su altro. È vero che i Ds non hanno preso bene la lettera cretese di Prodi?

Ho interpretato quella lettera come un contributo al confronto. Un tentativo di rispondere all'ansia di tanti elettori di fronte alle discussioni aspre che si sono aperte tra noi in queste settimane. È compito di tutti i dirigenti dell'Unione, a cominciare da quelli che hanno le maggiori responsabilità - Prodi, Rutelli, Boselli, Fassino - lasciare alle spalle polemiche e divisioni per riprendere un cammino unitario. In questi anni abbiamo ricostruito il centrosinistra. Con l'Unione abbiamo vinto le regioni e con quello stesso simbolo ci presenteremo in tutti i collegi maggioritari nel 2006. Con la Fabbrica abbiamo avviato l'elaborazione di un programma di governo capace di rimettere in moto l'Italia. Tutti abbiamo voluto Prodi con convinzione e determinazione scegliendolo come leader. Oggi non possiamo smarrire nemmeno per un istante il valore e il senso di quella scelta che, semmai, dobbiamo rafforzare.

Con le primarie?

Prodi le aveva proposte, poi le regionali ci avevano fatto pensare che le vere primarie fossero costituite da quel successo. Io continuo a ritenere che l'enorme quantità di voti che gli italiani ci hanno dato sia la più grande investitura che si possa dare a Prodi. Tuttavia, se Prodi ritenesse che possano essere utili le primarie non verrà dai Ds alcun ostacolo. L'importante è che servano a unire e non a dividere.

Il tema controverso, però, è quello della lista più o meno unitaria per il 2006...

Il progetto della Federazione ha raccolto il consenso degli elettori alle europee e alle regionali. L'Ulivo è il simbolo della nostra unità. Intorno a quel simbolo si è raccolta una grande quantità di cittadini. Questo dato rappresenta uno dei punti di forza da cui partire per affrontare la discussione delle prossime settimane e arrivare a una soluzione condivisa.

La Margherita andrà alle politiche con il proprio simbolo. Perché Rutelli sceglie questa strada?

Ci sono molte interpretazioni, ma io non corro dietro ai sospetti e sto a quello che dichiara Rutelli. E, cioè, che la Margherita avrebbe maggiori possibilità di intercettare l'elettorato in libera uscita dal centrodestra se si presenta con il proprio simbolo. Tesi del tutto legittima, anche se io continuo a ritenere che la lista unitaria dell'Ulivo avrebbe un'attrattiva maggiore su quell'elettorato. Discutiamo, tuttavia...

Per far cambiare idea a Rutelli e Marini?

Non si tratta di forzare nessuno. Il problema non è soltanto quello di capire come ci presenteremo alle elezioni del 2006. In questi tre anni, infatti, Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani hanno accolto l'appello di Prodi e hanno dato avvio a un processo per la costruzione della Federazione dell'Ulivo come motore riformista dell'Unione. Questo progetto è ancora valido o no? Questo è l'interrogativo che poniamo alla Margherita. Perché se è valido si tratta di discutere i tempi e i modi con cui procedere. Alcuni esponenti della Margherita sostengono che il vero banco di prova sarà la legislatura 2006-2011, una volta vinte le elezioni. Perché, se avremo responsabilità di governo sarà ancora più necessario un forte timone riformista dell'alleanza. Io non mi rifiuto di discutere questa tesi, purché sia chiaro l'obiettivo e il percorso. Trovando un'intesa sulla meta da raggiungere possiamo giungere a un punto ragionevole di compromesso sul 2006.

Se il listone non dovesse decollare i Ds andrebbero alle politiche con il proprio simbolo ocon una lista ulivista con chi ci sta, come chiede Prodi?

Io, naturalmente, preferirei far vivere il progetto della Fed anche riproponendo la Lista unitaria nel 2006. Queste scelte, tuttavia, non si impongono. E se la Margherita non cambia la sua posizione dobbiamo trovare un'intesa che ci consenta di proseguire insieme il progetto ulivista, pur nel rispetto delle decisione di ognuno. Ci possono essere più ipotesi, compresa quella delle liste dei partito. Purché la scelta che faremo sia condivisa e stia dentro un percorso che non rinuncia all'unità e all'obiettivo del soggetto riformista. Diverso sarebbe, invece, se nella Margherita fosse maturata l'idea che l'esperienza ulivista si sia esaurita e che spetta alla sola Dl dare una guida riformista all'Unione. Noi chiediamo a Rutelli di essere esplicito e di rendere evidente quali siano le sue scelte. Abbiamo il compito di rispondere alle ansie di tanta gente che non ci perdonerebbe se mancassimo l'appuntamento del 2006. Dobbiamo dare una guida nuova a un Paese che rischia il collasso. Dobbiamo vincere e io voglio vincere.

La legge 40 è punitiva e inadeguata E non tutti i credenti si asterranno o voteranno no

C'è il referendum perché in Parlamento non è stato possibile dialogare e fare una buona legge

Rutelli renda chiare le sue scelte: se mancassimo le elezioni del 2006 gli elettori non ci perdonerebbero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Diremo quattro «sì»:
per la salute delle donne,
per far nascere
più bambini e più sani

È ancora valido il progetto
dell'Ulivo? Se sì
allora discutiamo
insieme tempi e regole

Preferirei la lista unitaria
Ma è possibile un'intesa
per proseguire sulla via
dell'unità e del riformismo


Fassino: «L'astensione è un trucco»
Piero Fassino
Quattro Sì per la vita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-06-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino, leader ds: "Se conferma il motore riformista si può trovare un'intesa sulle liste"

"No all'Ulivo senza Margherita ma Rutelli dica cosa vuole fare"

CLAUDIO TITO

ROMA — «Io voglio vincere le elezioni. Lavoro per questo. Mi assumo le responsabilità che competono al primo partito della coalizione. Ma naturalmente non tutto dipende solo dai Ds». Come spesso gli è capitato di fare negli ultimi quattro anni, Piero Fassino indossa i panni del moderatore. Del sarto impegnato a ricucire gli strappi aperti sul vestito della coalizione. Anche stavolta, dopo la lettera di Romano Prodi e l'affondo di Francesco Rutelli sulla fecondazione assistita, prova a comporre le distanze tra gli alleati. Nello stesso tempo pianta ben saldi i suoi paletti per un corretto andamento dei rapporti tra i partner. Così blinda la leadership del Professore e si sforza di interpretare il "messaggio cretese" come un «contributo al confronto». Spiega che le primarie sono praticabili se «tutti sono d'accordo» nel considerarle un passaggio utile e lancia un ponte alla Margherita invitando a ricercare «soluzioni condivise su come presentarsi agli elettori nel 2006, senza strappi e lacerazioni. Senza pregiudicare il progetto riformista dell'Ulivo». Sul prossimo referendum, poi, riconosce la legittimità di chi come Rutelli si astiene ma ribadisce con convinzione le buone ragioni del Sì.

Cominciamo dalla lettera che Prodi ha inviato da Creta.

«Io la voglio interpretare come l'intenzione di offrire un contributo al confronto nell'Ulivo. Ci sollecita anche a non trascinare per altri mesi una discussione che deve trovare una soluzione entro le prossime settimane. Una soluzione condivisa da tutti i protagonisti dell'Ulivo e dell'intero centrosinistra».

La Margherita non l'ha presa così bene.

«Non posso nascondere di essere preoccupato anch'io. I cittadini, la nostra gente non capisce questo avvitamento su noi stessi».

Anche la posizione di Rutelli sulla fecondazione assistita è un giro di questo avvitamento?

«La nostra linea sul referendum è chiara e serena. Non lo consideriamo uno scontro tra centrodestra e centrosinistra o tra credenti e non credenti. Pensiamo che siano legittimi approcci diversi. Rispetto le opinioni di tutti. Così come non mi spaventa che la Chiesa dica la sua su questo tema, e chiederle di non farlo sarebbe solo un'ipocrisia. Ma sono altrettanto convinto delle buone ragioni di chi sostiene il Sì. Di chi ritiene che si debba migliorare questa legge. Chiedano 4 Sì per la vita: perché nascano più bambini, le madri che li partoriscano siano più sicure e la scienza possa continuare la sua ricerca per debellare malattie come l'Alzheimer, il Parkinson e i tumori».

Per il leader della Margherita il Sì è contro il programma dell'Ulivo.

«Per ora non c'è un punto di vista dell'Ulivo su questa materia. Dovremo arrivarci. Quale che sia l'esito del referendum, il Parlamento dovrà tornare su questa legge».

Ritiene che ci possa essere una posizione comune?

«La proposta Amato, troppo frettolosamente archiviata, può sicuramente essere un valido punto di partenza. E il dibattito di questi mesi ha reso tutti più consapevoli che serve una legge migliore».

Qualcuno sospetta che la scelta di Rutelli faccia parte di una strategia per intavolare un dialogo con i centristi della Cdl.

«Non corro dietro ai sospetti. Sto a quello che Rutelli ha detto all'Assemblea della Margherita: che cioè pensa di intercettare meglio i voti in uscita dalla Cdl con la propria lista. È un'opinione legittima. Personalmente penso che avrebbe una maggiore capacità di attrazione una lista unitaria dell'Ulivo meno caratterizzata dalle identità e dalle appartenenze politiche che ognuno di noi si porta dietro. Tuttavia discutiamo, ragioniamo insieme. Quello che mi preme è il disegno strategico e cioè capire se la Margherita conferma l'obiettivo su cui abbiamo lavorato insieme: fare dell'Ulivo il motore riformista del centrosinistra. Se c'è questa conferma, decidiamo insieme come la presentazione delle liste per il 2006 si collochi in questo percorso. E troviamo un punto di compromesso ragionevole e condiviso».

Eppure un corto circuito c'è stato su questo terreno.

«Sì, su come si debba presentare l'Ulivo sulla quota proporzionale. La Margherita ritiene più utile usare il proprio simbolo. Prodi ha paura che si disperda l'esperienza del simbolo unico. Sono due tesi legittime ma la scelta non è un fatto tecnico. Ripeto: quel che conta è che ci sia tra tutti un accordo per proseguire la costruzione della Federazione dell'Ulivo come soggetto riformista e che il cammino prosegua anche nella legislatura 2006-2011. Se c'è questa esplicita volontà, discutiamo qual è la soluzione più praticabile, coerente e condivisa per affrontare le urne».

Questo, però, è il nodo che il Professore vuole sciogliere con le primarie.

«Non mi spaventano affatto. Personalmente penso che l'esito delle regionali sia stato così netto e chiaro da rappresentare un'investitura più che forte e autorevole di Prodi. Tuttavia se Romano ritiene che siano ancora utili, vediamo tutti insieme come realizzarle sapendo che anche le primarie le dobbiamo volere per unire e non per dividere.

Ma le divisioni ora non mettono in discussione l'Ulivo?

«L'Ulivo lo abbiamo costruito insieme a Romano Prodi. Dal '95 ad oggi l'Ulivo è stato il simbolo della nostra unità ed è responsabilità comune non disperdere o ridurre questa esperienza. Proprio per questo è un progetto unitario che non può essere amputato, deve continuare a coinvolgere pienamente la Margherita. Lo spirito è: facciamo tutto ciò che è necessario per manifestare la volontà di vincere. Io voglio vincere. Voglio vincere con Prodi, con un Ulivo unito e con una forte intesa Ds-Margherita. Agli alleati dico: non compromettiamo la possibilità che questo Paese abbia una guida politica diversa rispetto ad una destra che non ce la fa».

Ma lei è proprio sicuro che la leadership del professore sia salda?

«Romano ha guidato l'Ulivo nel '96. Il suo governo è stato felice per l'Italia. Prodi ha diretto l'Europa. Può rappresentare un centrosinistra plurale».

Insomma non vede agguati all'orizzonte.

«Prodi non li deve temere. Anzi, il continuo richiamo dei giornali alla crisi del '98 esorcizza quel che avvenne. Può stare sicuro, lo abbiamo scelto perché ci guidi per l'intera legislatura».

E allora perché ha chiesto le primarie?

«Se le giudica necessarie, non saremo noi ad ostacolarle. Né temiamo la presenza di eventuali altri candidati, compreso Bertinotti. L'importante è che dalle primarie usciamo più uniti».

Come si fa a sapere prima se uniranno?

«Lo spirito con cui si organizzano non è indifferente. La condizione è che tutti siano d'accordo sulla loro necessità».

Compresa la Margherita?

«Certo».

Non hai l'impressione che troppo spesso i Ds siano schiacciati in questo lavoro di mediazione? Che ci siano troppo "strappi"?

«Noi siamo la principale forza del centrosinistra e sentiamo la responsabilità di unire. Ma naturalmente non tutto dipende da noi».

Qualcuno ha colto nel testo di Prodi un'eccessiva presa di distanza dai partiti.

«Una delle caratteristiche positive dell'Ulivo è stata la capacità di tenere insieme i partiti e la società civile. Ha trovato un equilibrio. Un Ulivo solo alleanza interpartitica non parlerebbe a tutta la società e un Ulivo che fosse anti-partiti non avrebbe futuro».

Ma quella lettera era proprio necessaria?

«Adesso c'è e cerchiamo di utilizzarla al meglio».

Alle porte, però, ci sono appunto le elezioni.

«Abbiamo alle spalle quattro anni di successi elettorali culminati nello sfondamento ottenuto alle regionali. Governiamo in 16 regioni su 20, in 74 province su 108, in 5000 comuni su 8000. Stiamo insomma già governando l'Italia e abbiamo il dovere di dimostrare capacità di governo. Di dare le certezze che la destra non da».

Teme cioè che si possa mettere in gioco la vittoria nel 2006.

«Io certamente voglio vincere. Voglio evitare il rischio che si apra un varco tra le domande dei cittadini - soprattutto in presenza di una vera e propria emergenza economica - e la nostra capacità di fornire risposte all'altezza. L'ambizione di una classe dirigente è prima di tutto quella di essere in sintonia con i cittadini, con le loro inquietudini e le loro speranze».

Cosa servirebbe in particolare?

«Noi dobbiamo trasmettere un messaggio di fiducia. C'è una recessione produttiva come non si vedeva da tempo. Da almeno venti anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-06-2005
Pagina 7
Foglio 2 / 2

non registravamo un pil negativo. I conti pubblici sono fuori controllo. Ormai è provato che prima Tremonti e Siniscalco dopo hanno truccato i bilanci. La gente percepisce un senso di precarietà. Lo scenario europeo è pieno di nuvole nere e l'Europa può uscire da questa crisi solo se si ricostruisce il consenso dell'opinione pubblica sul progetto europeista. Il ruolo dell'Italia non è indifferente e serve un governo che a differenza dell'attuale creda nell'Europa».

In effetti l'Unione negli ultimi mesi si è segnalata soprattutto per le polemiche.

«E infatti non si può più tenere aperta la discussione. Anche perché abbiamo dei punti di forza. Abbiamo ricostituito l'unità del centrosinistra con l'Unione e con il simbolo dell'Unione ci presenteremo in tutti i collegi. Con la Fabbrica abbiamo avviato l'elaborazione del programma che in autunno riceverà il sigillo definitivo in un'assemblea programmatica. C'è un leader che abbiamo scelto tutti insieme. Con la lista unitaria alle europee e alle regionali, e con la Federazione dell'Ulivo abbiamo aperto il cantiere per la costruzione del timone riformista. Queste sono tutte cose che nessuno mette in dubbio. Sono la base per vincere le elezioni».

Quindi resta fiducioso?

«Non sottovaluto le difficoltà ma so anche che ciascuno di noi ha il dovere di non deludere le speranze di tanta gente. Il vento è a nostro favore, ma dobbiamo alzare le vele nella direzione giusta. Se non ne saremo capaci, nessuno ci perdonerà».

LE PRIMARIE

Dobbiamo farle per unire, non per dividere daranno un'investitura più forte a Prodi. Sulla fecondazione rispetto le opinioni di tutti


"No all'Ulivo senza Margherita ma Rutelli dica cosa vuole fare"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 01-06-2005
Pagina 7
Foglio 1

INTERVISTA / *Risposta a Pannella sui referendum. «Siamo uno Stato laico»*

Fassino: quattro sì

«Io sono impegnato in prima persona»

BARI - Piero Fassino non ha dubbi sul referendum sulla procreazione assistita e contro gli inviti del Papa e della Chiesa rivendica la laicità dell'Italia. Il segretario dei Ds lo dice senza mezzi termini alla «Gazzetta», dopo il nuovo invito di Pannella a fare chiarezza.

«Credo - dice Fassino - che i Ds siano impegnati a far vincere i "sì" non da oggi. Ricordo che se ci sono questi referendum è anche perché i democratici di sinistra hanno contribuito a raccogliere le 700mila firme necessarie. Siamo inoltre in prima linea per rendere evidenti agli italiani le buone ragioni di questa scelta. Ritengo anche che siamo di gran lunga il partito più impegnato. Io stesso lo sono in prima persona».

Dunque, nessun dubbio sui quesiti a cui il Paese è chiamato?

«Man mano che prosegue il dibattito siamo sempre più convinti delle nostre ragioni. E siamo anche convinti che chi vuole difendere la legge non abbia il coraggio di chiedere agli italiani di votare "no". Ed invece si rifugia in una astensione che appare sempre più un equivoco. C'è viceversa un modo limpido e trasparente per pronunciarsi. Chi vuole cambiare la legge deve votare "sì", chi vuole mantenerla può votare «no». Chi è indeciso può anche votare scheda bianca. L'astensione è invece la maniera per far fallire il referendum senza avere il coraggio di pronunciarsi. Dimostrando peraltro tutta la debolezza della posizione».

Ma alla Chiesa, al Papa ed ai vescovi cosa risponde?

«Io ho grande rispetto per il ministero della Chiesa. Credo che sia giusto che la Chiesa esprima il suo pensiero ma chiedo che uno Stato laico non possa identificarsi né in un credo religioso, né in una ideologia, né in una sola etica. Compito dello Stato è consentire ad ogni cittadino di compiere le proprie scelte nella libertà e nella responsabilità. Noi vogliamo una buona legge che renda ciascuno libero di decidere se avere dei figli e lo possa fare però responsabilimente. E per questo ci battiamo per modificare in meglio la legge esistente».

Il ministro Prestigiacomo insiste sull'ipotesi di eventuali conseguenze anche sull'aborto. E riceve reprimende anche all'interno della stessa maggioranza.

«La Prestigiacomo ha ragione. Evoca un problema vero. Il rischio è che, dopo aver dato al Paese una brutta legge, si voglia tentare di farci tornare indietro anche sull'aborto, danneggiando così i diritti dei cittadini peraltro abbondantemente acquisiti. Si rischia un arretramento su un diritto ormai irrinunciabile da parte della maggior parte dei cittadini».

Sono in tanti comunque a non capire molto di questi temi. Tutta colpa della scarsa informazione?

«Penso che non è vero che sia un argomento che riguarda poche persone. Negli ultimi quindici anni sono milioni le coppie che hanno potuto avere figli grazie al sostegno della scienza. Certamente c'è un deficit di informazione. Mi auguro che in queste ultime due settimane giornali e tv mettano in campo una informazione onesta, trasparente e semplice mettendo così tutti nelle migliori condizioni di esprimere democraticamente i propri intendimenti».

«Il segretario del maggiore partito dell'opposizione che appello rivolge agli elettori?

«Chiedo quattro "sì" per la vita. Chiedo di modificare la legge per far nascere un numero maggiore di figli. Penso che le madri debbano essere messe nelle condizioni di massima sicurezza, che la scienza abbia più opportunità di debellare le malattie. Proponiamo che le tecniche di fecondazione assistita siano affidate sempre di più alla valutazione da parte dei medici. Non può infatti avvenire, come prevede l'attuale legge, che ci sia un solo tipo di fecondazione assistita, valido per tutte le donne. E credo che si debba anche ricorrere alla fecondazione eterologa grazie ad un donatore esterno. Ritengo infine che debba essere possibile utilizzare per la ricerca scientifica anche gli embrioni non utilizzati per contribuire a quegli studi che curino mali come Alzheimer, Parkinson e tumori».

Felice Salvati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-05-2005
Pagina 8
Foglio 1 / 3

Fassino: ora Sharon ha cambiato politica

Il segretario Ds a Tel Aviv: «Il premier israeliano governa con il laburista Peres a guidare l'Anp c'è un democratico come Abu Mazen, non va sprecata questa chance di pace»

■ **di Umberto De Giovannangeli** inviato a Tel Aviv

«LA FORMAZIONE DEL GOVERNO SHARON-PERES in Israele e le elezioni di un riformista, Abu Mazen, alla presidenza dell'Autorità nazionale palestinese, offrono una nuova opportunità alla pace che non va dilapidata. In questo senso, il ritiro da Gaza può rappresentare un nuovo inneso a condizione però che esso non sia concepito solo come un atto unilaterale da parte d'Israele». A parlare è Piero Fassino, segretario dei Democratici di Sinistra, uno dei protagonisti della due giorni dell'Internazionale Socialista in Israele e nei Territori. «La gradualità nell'approccio negoziale - rimarca Fassino - non può essere infinita. Tempi infiniti e l'incertezza sull'approdo finale del negoziato hanno logorato il processo di pace». Nei prossimi mesi il segretario dei Ds farà ritorno in Medio Oriente: «Nel viaggio che stiamo organizzando - annuncia - che mi porterà in Libano, Siria, Israele e Territori palestinesi incontrerò tutti i principali leader, fra cui Abu Mazen, Ariel Sharon e Shimon Peres».

La prima volta dell'Internazionale socialista in Israele e nei Territori. Qual è il significato politico di questo evento?

«Per l'Internazionale Socialista il Medio Oriente è sempre stato una priorità della sua agenda. Basterà ricordare che fu il leader socialdemocratico austriaco Bruno Kreisky negli anni Settanta a favorire i primi colloqui che portarono all'accordo di pace tra Begin e Sadat; che sono stati Brandt e Palme a favorire i colloqui negli anni tra l'Olp e le forze politiche israeliane; che a Oslo con l'assistenza del governo socialdemocratico norvegese si svolsero i colloqui che portarono all'accordo di Washington tra Arafat e Rabin; che dentro l'Internazionale socialista siedono due partiti israeliani - il Labour e lo Yahad - e Al-Fatah palestinese e dunque l'Is è l'unica organizzazione internazionale nella quale israeliani e palestinesi si ritrovano come compagni e possono parlare. Oggi siamo qui per attestare la nostra volontà di concorrere a rimettere in moto un processo di pace che si è bloccato e che ha prodotto lutti, guasti, lacerazioni profondi nei due popoli. Con la consapevolezza che in Medio Oriente non c'è un torto e una ragione in conflitto; ci sono due ragioni:

> la ragione di Israele, che ha diritto di vivere sicuro nel suo territorio, nei suoi confini, senza paura dei suoi vicini, guardando al futuro senza angoscia; e il diritto dei palestinesi ad avere un proprio Stato, una propria nazione, una patria».

Un approccio difficile da metabolizzare nei due campi.

«Per un lungo periodo, ciascuno dei due protagonisti, israeliani da un alto, i palestinesi dall'altro, ha pensato che il proprio diritto si sarebbe affermato meglio se negava quello dell'altro. È stato così dal 1948 al '91, e in quarant'anni abbiamo avuto cinque guerre, una Intifada, sofferenze, morti, lutti, terrorismo, occupazioni militari. Le cose sono cambiate, non a caso, tra il '91 e il '95 perché si affermò esattamente l'impostazione opposta, e cioè ciascuno riconobbe che il diritto dell'altro era legittimo come il suo e anzi ciascuno accettò l'idea che il proprio diritto si sarebbe affermato meglio se si affermava insieme al diritto dell'altro. È questa impostazione nuova che portò alla Conferenza di Madrid, in cui per la prima volta si sedettero a un tavolo Yitzhak Shamir, capo del governo israeliano, e Feisal Husseini in rappresentanza dei palestinesi dei Territori occupati. È questa impostazione che ha portato ai colloqui di Oslo tra l'Olp e il governo israeliano; agli accordi di Washington firmati da Rabin e Arafat. La pace si fa se è fondata sul riconoscimento, se è fondata sui diritti di entrambi; una impostazione riassunta nella formula "due popoli, due Stati". Questa impostazione, prima con la morte di Rabin e poi con il fallimento dei negoziati di Camp David, si è interrotta. In questi cinque anni che abbiamo alle spalle, dal 2000 ad oggi, è prevalso invece spesso, in entrambi i campi, il ritorno all'antico. In Israele, è cresciuta nuovamente l'idea che con i palestinesi non si possa fare nessuna pace; tra i palestinesi è cresciuta nuovamente l'idea che con Israele non si possa fare alcun negoziato, e questo ha portato spesso nuovamente alla scelta sciagurata della lotta armata e a ricorrere al terrorismo. Abbiamo visto a quale disastri ha condotto tutto questo».

Questo nel recente passato. Ma oggi?

«Oggi c'è una duplice opportunità. La prima è l'elezione di Abu Mazen, un riformista, un democratico, un uomo di pace, a capo dell'Autorità palestinese; e la seconda è la formazione in Israele del governo Sharon-Peres, che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rappresenta una novità: un governo di unità nazionale formato per riprendere il processo di pace».

Il che porta ad un giudizio politico su Ariel Sharon.

«Il nostro giudizio non cambia per ciò che concerne le responsabilità che Sharon ha per quello che è accaduto nel passato, ma sarebbe sciocco non vedere che c'è una novità: Sharon che cambia politica nel momento in cui si mette d'accordo con l'avversario storico di sempre, Peres, per dar vita a un governo che faccia la pace. Questa possibile ripresa di un percorso negoziale oggi conosce un passaggio importante, ed è la decisione del governo israeliano di ritirarsi da Gaza. Può essere l'innesco di una fase nuova, ma a due condizioni».

Quali?

«La prima, è che non si tratti soltanto di una decisione unilaterale di ritiro, ma segua un accordo con i palestinesi per definire che cosa succede a Gaza dopo che gli israeliani se ne saranno andati. Intanto non è indifferente come gli israeliani se ne vanno, e cioè se la fuoriuscita dei soldati israeliani e anche lo smantellamento delle colonie avviene in un clima pacifico, senza conflitti, senza drammi. Non è indifferente se tutto ciò che gli israeliani hanno lì costruito e coltivato, penso all'agricoltura, viene trasferito e a chi. Non è indifferente se da subito c'è un piano per un programma straordinario di investimenti che aiuti Gaza a conoscere uno sviluppo autonomo. Non è indifferente quale sarà lo status giuridico di Gaza così che possa diventare davvero il primo nucleo di una autorità statale palestinese, evitando che la popolazione della Striscia sia costretta a vivere in un ghetto senza speranza. Tutto questo si fa se c'è un accordo e se viene gestito insieme. La seconda condizione è che simultaneamente al ritiro da Gaza riprendano i negoziati tra israeliani e palestinesi per riaprire la strada al processo di pace. Naturalmente sappiamo tutti che la pace è complessa, difficile, che le questioni da discutere non si risolvono in un minuto, che la pace ha bisogno di una certa gradualità. Ma attenzione: perché già molto tempo è passato, e non è vero che il passare del tempo senza che niente accada risolva i problemi. Anzi, il passare del tempo, se non accade niente, i problemi li fa marcire e rende più difficile le soluzioni. La Conferenza di Madrid è del 1991; gli accordi di Oslo-Washington del 1993. Siamo nel 2005. Sono passati quasi quindici anni. È nata una generazione in Israele e in Palestina che non ha mai conosciuto Rabin, che non ha mai conosciuto la speranza della pace, ha solo conosciuto la frustrazione di una pace di cui si parlava ma che non arrivava mai. Ha conosciuto le sofferenze e i drammi degli attentati terroristici ai bus in Israele; l'occupazione militare dei Territori in Palestina. Questo dice che non abbiamo un tempo infinito davanti a noi. E che quindi bisogna mettersi al tavolo subito e riprendere con forza un percorso di pace. Affrontando le questioni decisive. Una di queste è che le autorità palestinesi abbiano un atteggiamento chiaro, netto, inequivoco di lotta ad ogni forma di terrorismo e al ricorso alla violenza. È poi necessario che da parte israeliana si diano garanzie di tempi certi entro cui nascerà lo Stato palestinese e sia chiaro anche su quale territorio e con quali confini. Perché questo dà credibilità al processo».

Tra i nodi più intricati da sciogliere c'è quello del diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

«Occorre ricercare una soluzione sul diritto al ritorno che non sia incompatibile col mantenere a Israele il carattere di uno Stato ebraico, ed è quindi evidente che non potrà esserci il ritorno in massa di milioni di rifugiati palestinesi perché questo stravolgerebbe la composizione demografica dello Stato d'Israele e gli ebrei non lo accetteranno mai. E quindi il diritto al ritorno deve essere soprattutto risolto con forme di indennizzo e di risarcimento. Bisognerà affrontare la questione di Gerusalemme e di come fare in modo che questa città che appartiene a tre religioni e alla storia della civiltà comune, sia una città in cui tutti si riconoscono. Ci sono grandi problemi ma bisogna cominciare a mettersi al tavolo e affrontarli. E qui è importante il contributo della comunità internazionale, perché palestinesi e israeliani vengono da un lungo periodo di conflitti, di tensioni, di reciproca diffidenza che è cresciuta, di incomunicabilità, spesso di odio per le sofferenze inflitte dell'uno all'altro. Tutto questo non si supera in un minuto, e si supera se, oltre che la volontà di arrivare alla pace che deve animare israeliani e palestinesi, c'è da parte della comunità internazionale un impegno ad aiutare, favorire, accompagnare il processo con l'assistenza politica, con programmi di sostegno sia all'economia israeliana sia ai Territori palestinesi, con la creazione di un sistema di relazioni che ricostruisca fiducia e reciproca confidenza. E non sono indifferenti a tutto questo le dinamiche che assumeranno alcuni processi che investono l'area».

A cosa si riferisce in particolare?

«Penso all'evoluzione della transizione democratica irachena; la soluzione che si darà alla questione del nucleare in Iran; l'esito delle elezioni libanesi; l'evoluzione nella politica siriana. Sono fattori che anch'essi, a seconda di come evolvono, incideranno sulla pace in Medio Oriente e quindi c'è bisogno di una iniziativa internazionale anche su ciascuno di questi dossier per favorirne una positiva evoluzione e così sostenere il processo di pace in Medio Oriente».

E l'Europa che ruolo può svolgere?

«L'Unione Europea è stata in questi anni il principale partner commerciale di Israele e il principale finanziatore dell'Autorità palestinese. Adesso è necessario che a questo ruolo economico si aggiunga anche un impegno politico che, insieme agli Stati Uniti, svolga un ruolo di facilitatore di dialogo e di mediatore di soluzioni politiche. E anche l'Italia deve fare la sua parte, superando le incertezze, le oscillazioni e le indecisioni che le hanno impedito di contribuire in modo efficace alla ripresa del processo di pace. E noi del centrosinistra intendiamo batterci per questo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«L'incertezza sull'approdo finale del negoziato ha logorato il processo di pace»

«Dall'intesa di Madrid sono passati 15 anni C'è una generazione che non ha visto speranze di pace»

Il leader dei democratici di sinistra in Israele per l'Internazionale socialista: «Positivo il ritiro da Gaza»

«Ma non può restare un atto unilaterale Occorre aprire il negoziato Non c'è un tempo infinito»


L'INTERVISTA

Fassino: ora Sharon ha cambiato politica

Per l'avvio di una discussione sui temi sociali e del lavoro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-05-2005
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il segretario dei Ds legge la sconfitta di Catania come una "frustata" all'illusione della vittoria scontata

"Avanti con la lista dell'Ulivo anche se Rutelli non ci starà"

Fassino: solo uniti conquistiamo i voti moderati

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Capisco che il Polo esulti per lo scampato pericolo, per aver difeso l'ultima trincea. Ma temo che Berlusconi voglia usare il risultato di Catania come un narcotico per nascondere la profondità della crisi, crisi che c'è ed è molto grave». La preoccupazione di Piero Fassino per come il centrodestra si prepara a usare la vittoria di Scapagnini, «con un danno irreparabile per il Paese», supera i timori per un'inversione di tendenza rispetto ai successi del centrosinistra: «È un voto che ci deve servire da frusta, il vento è dalla nostra parte ma dobbiamo alzare le vele nel modo giusto».

Con la vittoria di Catania, Berlusconi pensa di essersi garantito altri nove mesi di vita e il sogno della rimonta. Può cambiare direzione quel vento di centrosinistra?

«Non bisogna confondere l'albero con la foresta. Solo un mese fa la Casa delle libertà ha perso 12 regioni su 14, nove capoluoghi su nove, due province su due. Quindici giorni fa, in Sardegna, è stata sconfitta per 6 a 1. Anche in Sicilia, a 40 chilometri da Catania, hanno perso Enna. Insomma, Catania non può essere presentata come il segno di una ripresa. Oggi la crisi del centrodestra non è diversa da quella di 48 ore fa».

Un po' meno grave, forse.

«Io vedo un Polo diviso come prima, il crollo di consensi non si è arrestato. In Sicilia, Forza Italia perde i due terzi dei voti, An è sull'orlo di una scissione e il vero vincitore è Raffaele Lombardo che si è presentato con le sue liste in aperta polemica con la Cdl nazionale e con il suo partito, l'Udc. Berlusconi sta cercando di utilizzare il successo di Scapagnini per imbullonare la sua maggioranza e chiudere qualsiasi discussione interna, illudendosi così di recuperare qualche consenso. Ma la loro crisi politica resta aperta. E soprattutto non cambiano i termini della crisi italiana, una vera e propria recessione».

L'audizione di Siniscalco in Parlamento non l'ha convinta?

«La reticenza di Siniscalco doveva servire ad addolcire la pillola, ma quello che ha detto è sufficiente a confermare le analisi più drammatiche. Ha ammesso che il deficit di bilancio dello Stato è attorno al 4 per cento e che nel 2006 si sfonderà questa cifra, ha ammesso che diminuiscono le spese per gli investimenti ed è sconcertante che abbia parlato solo da ministro del Tesoro quando è invece il titolare dell'Economia. Nemmeno una parola sull'economia reale da sostenere. Competitività, crescita, tutela dei redditi: non esiste uno straccio di strategia. Si continua a sbandierare la magia della riduzione dell'Irap che però avrebbe i primi benefici tra un anno, se va bene. E non sappiamo con quali introiti verrebbe sostituita, visto che finanzia il sistema sanitario nazionale. Un quadro del genere alimenta la percezione di un governo non all'altezza e fa crescere la sfiducia. Berlusconi, però, si consola. Catania, secondo lui, dimostra che quando partecipa in prima persona alla campagna elettorale, tutto si risolve. Dimentica di dire che è andato anche a Verona, a Padova, in Sardegna e hanno sempre perso».

La vostra ricetta è sempre "elezioni anticipate"?

«In un Paese normale un governo responsabile farebbe subito una cosa normale: prende atto che si è rotto un rapporto di fiducia e propone lui di andare al voto in anticipo in modo che gli elettori diano un mandato forte a chi deve governare. Continuo a pensare che sarebbe la soluzione migliore. Presentino una Finanziaria di emergenza che eviti il collasso dei conti pubblici e poi si passi alle urne. Ma se hanno paura o si illudono di poter recuperare, allora vengano in Parlamento e dimostrino la capacità di affrontare i problemi del Paese. Presentando misure per il contenimento del deficit e del debito, invece di predicare solo rassegnazione. E proponendo interventi per il rilancio della competitività che abbiano efficacia immediata. Un tempo si sarebbe usata la svalutazione competitiva, oggi l'equivalente può essere la riduzione del cuneo fiscale, cioè la riduzione degli oneri fiscali sul lavoro per le imprese e per i lavoratori».

Cambiamo punto di osservazione: perché a Catania l'Unione ha interrotto il trend favorevole?

«Per il centrosinistra è sempre stata una città difficile, non è un problema di oggi. E il centrodestra ha usato ogni mezzo per recuperare voti, compresa l'inflazione di candidati. Basti pensare al fatto che c'erano 31 liste in gara...».

Era una partita truccata?

«Non parlo di partita truccata perché rispetto i risultati elettorali e i cittadini che hanno votato. Anzi, penso che il centrosinistra sia chiamato a un esame severo su se stesso per capire perché a Catania ha vinto il centrodestra».

E i Ds sono andati molto male: solo il 5,4. Salvi parla di risultato pessimo.

«Viene confermato che a Catania siamo un piccolo partito. Il dato è analogo alle elezioni politiche del 2001. Certo, è una percentuale che non ci soddisfa, tanto più in anni in cui la Quercia è cresciuta ovunque. Anche a Enna e in altri comuni siciliani si vede un progresso che a Catania non c'è. Dobbiamo riflettere con i dirigenti catanesi su questo voto e su come affrontare il problema. E più in generale c'è un problema della sinistra visto che sono minime pure le percentuali di Pdci, Prc e Sdi».

Catania doveva essere, per la Margherita in particolare, la bussola per decidere sulla lista unica dell'Ulivo. Qual è la rotta, a questo punto?

«Catania dice che non si deve dare per scontata la immediata attrazione del voto moderato e del centrodestra. Anzi, quel risultato dimostra che quei voti possono rifluire, tornare al Polo. È necessario che l'Unione abbia una politica che convinca gli elettori del Polo. Da questo punto di vista, vale la pena di riflettere su un dato: alle Europee, un anno fa, fatte le debite differenze con le comunali che hanno tanti candidati e tante liste, l'Ulivo prese il 30 per cento a Catania. Insomma, questo voto dice che la crisi del centrodestra è evidente, ma che quei consensi non si trasferiscono automaticamente a noi se non si fa una politica per conquistarli».

E per lei uno degli strumenti di conquista è sempre la federazione dell'Ulivo.

«Se guardiamo al voto delle Europee e delle regionali, emerge che gli elettori premiano chi si presenta unito. L'Ulivo ha raccolto tanti voti perché offre una speranza in più e quella speranza non va delusa».

È il suo messaggio a Rutelli?

«Non si tratta di imporre niente a nessuno. Ma osservo che un Ulivo che si presentasse unito avrebbe maggiori capacità di attrarre voti moderati e del Polo di quante ne ha ciascun partito da solo. Un Ulivo con Dl, naturalmente. Perché so benissimo quanto prezioso sia stato e sia l'apporto della Margherita al progetto ulivista e lavorerò fino all'ultimo per creare le condizioni affinchè prosegua il cammino comune per la lista unitaria. Mi rivolgo quindi a Rutelli: ragioniamo, discutiamone, riuniamo la federazione e lì decidiamo insieme».

Nessun rimpianto se la Margherita dice di no?

«Intanto la Margherita non ha detto di no ed è in corso una discussione che va rispettata. Mi auguro che prevalga la riconferma del disegno unitario condiviso finora. Ma se così non fosse, noi non intendiamo rinunciare. Del resto, Rutelli ha in più occasioni definito la federazione come una cooperazione rafforzata usando il gergo europeo. Beh, in Europa questo è un meccanismo che consente, a chi vuole realizzare processi unitari più avanzati, di poterlo fare. Anche quando alcuni decidono di aspettare. È come per la moneta unica, che oggi è a dodici, ma la porta resta aperta a chi voglia aggiungersi successivamente».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-05-2005
Pagina 13
Foglio 2 / 2

AMNESIE DEL PREMIER

Berlusconi si consola: sono andato a Catania e abbiamo vinto. Ma è andato anche in tanti tanti altri posti dove hanno sempre perso

LA FED COME L'EURO

Nell'Unione europea chi vuole può adottare formule unitarie più avanzate. Così è la Fed. È lo schema della moneta unica


"Avanti con la lista dell'Ulivo anche se Rutelli non ci starà"
Margherita, verso la resa dei conti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-05-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 2

«No a un patto lottizzatorio per la Rai»

Fassino: «Serve il modello spagnolo, vertici designati a metà di ogni legislatura»

di MARIO AJELLO

ROMA – Il programma del centrosinistra non è ancora pronto. Ma Piero Fassino ha già un punto fermo da piantare sul terreno delle nuove proposte di governo.

Onorevole Fassino, in tivvù deve cambiare tutto?

«La Rai non deve essere più terreno di caccia per chi in quel momento governa il Paese: oggi è mia, domani è tua... Nel programma del centrosinistra, si dovrà dunque adottare la "clausola spagnola"».

E cioè?

«Significa prevedere che chi dirige l'azienda viene nominato a metà di una legislatura e dura fino alla metà della legislatura successiva. Così può capitare che uno stesso assetto dirigenziale nella tivvù può stare in carica senza problemi con due maggioranze politiche diverse».

Con la "clausola spagnola", Biagi e Santoro non sarebbero stati cacciati?

«Non sarebbe stato cacciato nessuno. Il metodo spagnolo, inventato da Gonzalez, e ereditato sia da Aznar sia da Zapatero, è una garanzia per tutti».

Ad esempio permetterebbe a Vespa, qualora vincesse il centrosinistra, di presiedere ancora la Terza Camera del Parlamento?

«Vespa, ovviamente, rimarrebbe. Ma non solo grazie a questa forma di garanzia. La differenza fra centrosinistra e centrodestra si è già vista. Quando governava l'Ulivo, nella Rai c'era spazio per Santoro, per Biagi, per Luttazzi e insieme per Vespa e per Mimun. Con il governo del Polo, chiunque odori di eresia viene fatto fuori».

Vespa però potrebbe perdere qualche serata, o almeno qualche minuto di trasmissione?

«I palinsesti non li faccio io».

Per il nuovo Cda, comunque vi dovete accordare. Su quali basi?

«I criteri della competenza e della professionalità delle persone devono prevalere sui criteri dell'appartenenza. Così l'azienda può essere autonoma rispetto al potere politico. E per accrescere l'autonomia, il presidente e il direttore generale della Rai devono essere nominati, entrambi, con un'intesa fra maggioranza e opposizione. Anche con un patto esplicito fra le forze politiche, nel quale si dice che il presidente e il direttore generale staranno in carica per l'intero loro mandato, cioè per tre anni, indipendentemente da chi governa il Paese».

Vi dovete accordare per forza sul ticket fra presidente e dg, perchè sennò saranno in carica due Cda: quello dimissionario e quello ombra che state per eleggere?

«Sarebbe un atto di arroganza inaccettabile andare avanti fino al 2006 con l'attuale Cda. Non è mai accaduto che la Rai sia stata amministrata da un consiglio così politicamente unilaterale e omogeneo. Per di più, in periodi elettorali».

Cattaneo dg e Petruccioli presidente sarebbe un ticket politicamente equilibrato?

«Non spetta a me fare nomi. Dico solo che occorre trovare due grandi figure di garanzia. E non cercare un patto lottizzatorio per cui: uno a me e uno a te».

Intanto, però, i nomi proposti dal centrosinistra per il Cda sono politicamente molto caratterizzati. Non è questo il caso di Carlo Rognoni, indicato proprio dai Ds?

«Rognoni è stato direttore per dieci anni di "Panorama" e per quattro o cinque anni del "Secolo XIX". Ed è riconosciuto da tutti come un uomo competente nel campo dell'informazione scritta e televisiva. Abbiamo scelto non l'appartenenza, ma la professionalità».

In clima di intese, è possibile anche quella - come chiede Forza Italia - per una rielezione di Ciampi?

«Questa la giudico una grave mancanza di rispetto nei confronti del presidente della Repubblica e della sua funzione. Non bisogna fare entrare il Quirinale nel tritacarne del dibattito politico quotidiano».

Ancora accordi difficili: perchè non riuscite a scegliere i due giudici costituzionali?

«Perchè noi accettiamo le proposte del Polo, ma loro si sono impuntati su un diniego pregiudiziale contro Violante».

Ma almeno su Gnudi, che piacerebbe a Prodi e a Casini come presidente Rai, l'accordo proprio non si può trovare?

«Ripeto: non mi infilo nella ridda dei nomi. Trovo molto più importante la questione di come ridare eccellenza a una televisione pubblica che in questi anni è stata mortificata».

Anche dal centrosinistra?

«Certamente dal centrodestra molto di più. La Rai deve diventare traino, per migliorare la produzione complessiva anche delle altre emittenti. E invece rischia di essere soltanto un contenitore di reality show».

Non salva nulla di questa televisione?

«Qualcosa si salva. Penso per esempio alla fiction su Cefalonia, esempio di tivvù popolare di qualità. O a Rai Educational».

Se andrete al governo, Sky e LaSette avranno più potenzialità?

«Di sicuro. E non soltanto loro. Ma anche tutta l'emittenza locale e le nuove reti che possono sorgere dal passaggio al digitale. Quando arrivò Murdoch, io fui tra i pochi a dire: evviva, c'è un protagonista in più! Ho pensato che il mercato avrebbe fatto emergere la competizione degli interessi. E infatti, quando Berlusconi si è accorto di questo, ha rimesso in discussione gli accordi sottoscritti con Sky».

Nel mercato da ridefinire, la Rai sarà privatizzata?

«Nel passaggio al digitale, si moltiplicheranno le reti, il numero delle tivvù specializzate e dei canali tematici. In questo contesto, i nuovi tipi di rapporto fra pubblico e privato possono essere tanti. Penso al caso della televisione finlandese, importabile anche in Italia, alla Rai. Resta pubblica tutta la produzione di contenuti, mentre si possono privatizzare in parte o in toto le infrastrutture: cioè i ripetitori e le tecnologie di trasmissione. Non funzionano secondo questo modello gli aeroporti e i porti e anche la telefonia? Un conto è chi possiede le piste, le banchine, le reti, che possono essere statali oppure no. E un conto è chi su quegli impianti fa passare gli aerei, le navi e le parole. E' di questo che ha bisogno il mercato televisivo. E non dei soliti vecchi discorsi, superatissimi, sulla privatizzazione di Rai Uno o di Rai Due».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-05-2005
Pagina 7
Foglio 2 / 2

GARANZIE

“Con noi al governo, Sky potrà esprimere meglio le sue potenzialità”

QUALITA’

“Nei programmi si salva poco: giusto il film su Cefalonia e Rai Educational”

IL PATTO

Presidente e direttore siano nominati con un’intesa. Arrogante lasciare tutto com’è

Intervista al leader dei Ds: «Nel programma metteremo una clausola per la tv»


«No a un patto lottizzatorio per la Rai»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-05-2005
Pagina 5
Foglio 1 / 3

IL SEGRETARIO DS E' STATO UNO DEI PROMOTORI DEL REFERENDUM

Fassino: i nostri sì sono per la vita

«La Chiesa ha il diritto di dire la sua: è naturale che abbia un punto di vista e lo esprima in tutta libertà. Ma se vuole essere trasparente deve proporre di votare no o, al più, suggerire la scheda bianca»

intervista

Luigi La Spina

MANCA appena un mese al voto del 12 e 13 giugno sulla legge che regola la fecondazione assistita. La difficoltà del tema e la delicatezza dei problemi morali che la questione solleva mettono sicuramente in imbarazzo milioni di cittadini che, fra poco più di quattro settimane, dovranno esprimere il loro giudizio. Cerchiamo, perciò, di aiutare i lettori a formarsi un'opinione più approfondita anche attraverso una serie di interviste a personaggi della politica, della scienza, della cultura. Cominciamo con uno dei firmatari dell'iniziativa referendaria, il segretario dei Ds, Piero Fassino.

Rispetto al clima del referendum sul divorzio e sull'aborto, sembra di cogliere nello schieramento del sì un minor slancio, quasi una minor convinzione. Una materia così complicata può essere sottoposta a un giudizio referendario?

«Innanzi tutto vorrei ricordare che la fecondazione assistita non riguarda una élite di persone, ma coinvolge milioni di coppie alle quali i grandi progressi della medicina, negli ultimi 15 anni, hanno consentito di avere bimbi che non avrebbero potuto avere o di averli senza il rischio di farli nascere malati. La fecondazione assistita non è dunque qualcosa contro la vita e contro l'uomo. Al contrario, è una tecnica che aiuta a far nascere, e far nascere bene altre vite. Poi, bisogna osservare che, questa volta, non si va al voto popolare per difendere una buona legge, com'era quella sul divorzio o sull'aborto, ma per migliorare una brutta legge. Quindi l'identificazione nella battaglia è forse meno immediata, ma non meno importante».

Perchéè dite che è una brutta legge? La scienza non deve avere limiti morali?

«Certo che ci vogliono controlli sulle degenerazioni dello scientismo. Noi non siamo apologeti di una ricerca senza limiti morali: ci vogliono strumenti per controllarne gli esiti, ma non bisogna impedire la ricerca».

A questo proposito sembra che la destra in tutto il mondo, a partire dall'America, sia più attenta alle questioni morali di quanto non sia la sinistra. Eppure, una volta, era il contrario...

«Contesto assolutamente questa tesi. Io chiedo: è più morale lasciar nascere un bambino malato, sapendolo, o è più morale ricorrere alla fecondazione assistita e garantire che quel bambino nasca senza ereditare la malattia dai genitori? E' più morale buttare via gli embrioni non utilizzati per la fecondazione assistita o metterli a disposizione della ricerca per vincere malattie come i tumori, l'Alzheimer, il Parkinson e tante altre? E' più morale soddisfare l'aspirazione di tante coppie ad avere figli o impedire a loro quella felicità? Ma, più in generale, mi oppongo a questa rappresentazione, perché credo che il mio sì sia ispirato da principi morali, così come riconosco l'assoluta legittimità dei principi morali di chi è contrario».

Però criticate la Chiesa che si batte per far fallire il referendum. Perché quando la Chiesa dice no alla guerra va tutto bene e quando dice no alla modifica di questa legge va male...

«No. Io non contesto affatto, a differenza di altri, alla Chiesa di dire la sua. Siccome questo è un tema che investe una grande questione come la vita e la sua trasmissione, è del tutto naturale che la Chiesa non solo abbia un punto di vista, ma lo esprima in tutta libertà. Troverei, anzi, curioso il contrario: cioè, che davanti a un tema del genere, la Chiesa fosse agnostica o tacesse. Sono pronto a discutere, in qualsiasi sede con il cardinale Poletto, in un confronto tra persone civili e aperte, questi temi, in modo tale che le ragioni mie e le sue possano essere valutate dai cittadini che devono prendere posizione».

L'arcivescovo di Torino, il cardinale Poletto, ha criticato il relativismo etico che sta, a suo giudizio, alla base del vostro atteggiamento...

«Non capisco perché. Ci sarebbe relativismo etico se si dicesse: ognuno faccia quello che vuole, faccia nascere figli come vuole, senza nessuna norma, senza nessuna legge. Ma questo non è il caso, perché c'è una legge che prescrive condizioni e controlli. Noi vogliamo migliorare questa legge per rendere ancor più responsabile tale scelta e più sicura».

Allora, la critica è sull'astensione. Eppure è una scelta legittima, prevista dalla legge e, in qualche passato referendum, anche da voi suggerita.

«Sì, è legittimo proporla, a patto che si sia chiari nel dire agli elettori qual è l'esito dell'astensione. Come dice la parola stessa, questa scelta è la forma con cui un cittadino non prende posizione. In un referendum che prevede il quorum, l'astensione, invece, incide sulla possibilità di realizzare questo quorum. In questo caso, l'astensione è un voto contro. Allora, se si vuol essere limpidi e trasparenti, si deve proporre di votare no o, per chi non vuol prendere partito, suggerire la scheda bianca che non impedisce il quorum e che consente a chi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

non vuol pronunciarsi di poterlo fare».

Torniamo alle vostre proposte di modifica della legge.

Lei è sempre convinto che si debba votare 4 sì, senza dubbi? Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, pur dichiarando di votare 4 sì, ha espresso perplessità sulla cosidetta fecondazione eterologa, cioè quella con il ricorso a un donatore esterno alla coppia.

«Ognuno, ovviamente, ha diritto ad esprimere dubbi su questi temi così delicati. Io credo che anche la fecondazione eterologa possa essere accettata, stabilendo, però, limiti molto precisi: ad esempio, solo nei casi di assoluta e incurabile sterilità di uno dei coniugi. Si possono stabilire, insomma, norme molto rigorose per evitare ogni forma di abuso. E, poi, non è detto che si debbano per forza esprimere 4 sì: il voto è affidato alla libera coscienza dei cittadini, tanto è vero che non ci sono schieramenti politici precostituiti: i ministri di Forza Italia Prestigiacomo e Martino e anche Alfredo Biondi, sempre di quel partito, si sono espressi per il sì. Milioni di donne che votano per il centrodestra, credo che in questa occasione sceglieranno il sì. Così come nella Margherita, per guardare al centrosinistra, ci sono esponenti che voteranno no o si asterranno».

Certo sarebbe stato meglio trovare un accordo in Parlamento piuttosto che costringere i cittadini a scelte difficili in questioni così delicate, in questioni che richiedono conoscenze complesse...

«Noi abbiamo proposto emendamenti e modifiche alle Camere per trovare una intesa che migliorasse la legge, ma la maggioranza di centrodestra è stata assolutamente sorda e arroccata nel respingere la discussione su qualsiasi punto del testo approvato. Così siamo stati costretti a ricorrere al referendum».

In concreto, quali sono questi miglioramenti alla legge da voi proposti?

«Noi vogliamo una legge che consenta di ricorrere alla fecondazione assistita, garantendo di più la salute della donna, con tecniche meno pesanti e invasive. Che assicuri ai bambini di genitori che hanno malattie potenzialmente ereditarie di poter, invece, nascere sani. Una legge che consenta di utilizzare gli embrioni non fecondati per la ricerca scientifica, perché si possa arrivare a sconfiggere gravi malattie. E, infine, una legge che, a determinate condizioni, e sotto un rigoroso controllo medico, permetta la fecondazione eterologa in casi di sterilità assoluta. Vorrei che fosse chiaro che coloro che, come noi, hanno raccolto le firme per i referendum lo hanno fatto in nome della vita, perché la vita fosse più tutelata e più difesa. Quella donna, quella del bambino e quella di tanta gente che può essere guarita se la scienza sarà libera di ricercare. Tanto è vero che il nostro slogan sarà: "Quattro sì per un atto di amore in più"».

> Noi abbiamo avanzato emendamenti alle Camere per un'intesa che migliorasse la legge, ma il centrodestra è stato sordo e arroccato nel respingere la discussione su qualsiasi punto di quel testo

> Ci vogliono certamente controlli rigorosi sulle degenerazioni dello scientismo. Non siamo apologeti di una ricerca senza limiti morali: occorrono strumenti per valutare gli esiti, ma non bisogna impedire la ricerca


Fassino: i nostri si sono per la vita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I PUNTI DI CONFRONTO SUL TEMA-PROCREAZIONE

RELATIVISMO
«Nel nostro atteggiamento non c'è alcun relativismo etico, come ci accusa l'arcivescovo di Torino»

ETEROLOGA
«Su questo tipo di fecondazione sono legittimi i dubbi, ma può essere accettata con dei limiti molto precisi»

SCHIERAMENTI
«Non ci sono blocchi precostituiti come dimostrano i ministri di Forza Italia che voteranno sì»

DESTRA
«E' falso che la destra in tutto il mondo sia più attenta della sinistra ai problemi della morale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-05-2005
Pagina 5
Foglio 1/2

Fassino: Blair? E' una sinistra vera, moderna

«Sarei felicissimo di realizzare nel nostro Paese le riforme che è riuscito a fare lui»
«Il sì alla guerra è stato un errore, ma il problema di far vincere la democrazia rimane»

ROMA — «Vedo una tendenza diffusa, in Italia, a utilizzare il voto inglese soprattutto per dare ragione a se stessi: così, curiosamente, sia quelli che esaltano sia quelli che criticano Blair si ritrovano d'accordo nel dire che non è di sinistra». Piero Fassino, invece, è convinto, convintissimo che il leader del New Labour sia un uomo di sinistra, eccome. E anche per questo giudica un successo straordinario, e ricco di insegnamenti per tutti, anche da noi, il fatto che sia arrivato al terzo mandato consecutivo in un Paese, la Gran Bretagna, dove i laburisti, di regola, non conquistavano mai neanche il secondo: «E' il segno che, nonostante la guerra in Iraq lo abbia incrinato, il suo credito è ancora assai forte».

Si è detto, Fassino, che Blair è in realtà un liberale post socialista: perché questo giudizio non la convince?

«Perché Blair è un socialista europeo e un socialdemocratico moderno che si è misurato, e con successo, con i problemi di una società moderna e flessibile. Se ha vinto, in estrema sintesi, è perché ha costruito una strategia capace di rendere compatibili i diritti e la modernità; i valori classici della sinistra e del socialismo con una Gran Bretagna assai diversa da quel Paese industriale in cui il laburismo aveva messo le sue radici; il mondo del lavoro dipendente e i ceti medi della società postindustriale».

Ma è proprio sul carattere di sinistra di questa strategia che si appuntano dubbi e contestazioni. Anche in Italia. Anche nel centrosinistra.

«Senta, Blair non ha solo detto, ma ha fatto in Gran Bretagna delle cose di sinistra che io sarei felicissimo di riuscire a realizzare anche qui. Le cito per tutte una riforma del mercato del lavoro che consente di governare la flessibilità, la riforma della sanità, i fortissimi finanziamenti all'università e alla scuola. Con Blair e i laburisti al governo, gli occupati sono il 72 per cento contro il 56 dell'Italia. E dal 2000 il tasso di crescita è del 2,8 per cento. Penso che tutto questo, così come la grande determinazione di Blair, abbia contato molto nel voto. E abbia consentito ai laburisti di limitare sul piano elettorale i danni derivati dalla guerra».

Insomma, guerra a parte, Blair è il campione del riformismo moderno?

«Lasciamo stare i campioni e i modelli. Io dico semplicemente che Blair è stato capace di contraddire una regola non scritta, che ha pesato ovunque, si capisce, ma in Gran Bretagna è stata una specie di legge bronzea. La regola secondo la quale la destra al governo accumula e produce ricchezza, e la sinistra interviene solo dopo, e per un breve periodo di tempo, per redistribuire il reddito. I laburisti in questi anni hanno fatto le due cose insieme. Hanno innovato e cambiato seguendo una via di sinistra che non è stata, e non poteva essere, né liberista né statalista».

I voti laburisti e quelli liberaldemocratici non si possono ovviamente sommare. Ma, a farlo, si potrebbe anche dire che in Gran Bretagna il centrosinistra è al sessanta per cento...

«In Gran Bretagna, e non da oggi, i partiti sono tre, e anche qualcuno in più, visti i risultati ottenuti da vari partiti regionalisti: nell'Europa continentale il tradizionale pluralismo partitico tende a riorganizzarsi in due campi contrapposti, e insomma in forma bipolare, lì, invece, è il bipartitismo che comincia ad articolarsi. Quanto al sessanta per cento del centrosinistra inglese, certo il blairismo ha mutuato molti valori liberaldemocratici, tra le due culture non c'è più un fossato. Se poi tutto questo possa preludere a un incontro, o a una competizione serrata, è presto per dire».

Romano Prodi ha detto di aver inviato a Blair un messaggio di felicitazioni molto caloroso, ma con due «nonostante». Nonostante la guerra, e di questo parleremo tra pochissimo. Ma anche nonostante le divergenze sulla politica europea.

«Le divergenze ci sono, inutile negarlo. Ma bisogna anche ricordare che quello tra la Gran Bretagna e l'Europa è storicamente un rapporto difficile. Se l'Inghilterra è diventata una grande potenza mondiale lo ha fatto a dispetto dell'Europa. Gli inglesi sono andati a cercare il loro destino per gli oceani e sono diventati la grande potenza che abbiamo conosciuto dopo che nel cinquecento era stato loro impedito di mettere piede in Europa. E i loro principali avversari nel mondo sono state, per venire a tempi più recenti, la destra nazista e fascista, una destra indiscutibilmente europea, la Gran Bretagna voleva invaderla. Insomma: la diffidenza inglese verso l'Europa ha una storia lunga, non la ha certo inventata Blair. Anzi, Blair è un leader infinitamente più europeo della Thatcher e di Major. Ha accettato la Costituzione europea, la qual cosa non è ovvia in un Paese che non ha Costituzione scritta, e, in prospettiva, l'ingresso nell'euro; ha condiviso l'allargamento dell'Unione, che pure non è, per la Gran Bretagna, una questione primaria; in poche parole, ha cercato e cerca di far vivere l'Inghilterra in Europa. E anche questa non è un'ovvietà, per un Paese che con gli Stati Uniti, per evidentissimi motivi storici, ha un rapporto indissolubile».

Così indissolubile che il laburista Blair ha condiviso e condivide con il repubblicano George W. Bush la scelta dell'intervento militare in Iraq. E con grande fervore. Non sta forse qui un motivo di divisione almeno all'apparenza insanabile con il resto della sinistra europea, e con quella italiana in particolare?

«Mi lasci fare una premessa, secondo me decisiva per mettere a fuoco la questione. La Gran Bretagna condivide le scelte fondamentali degli Stati Uniti sia quando a Washington comandano i democratici, sia quando il presidente è repubblicano, anche se ovviamente tra Blair e Bill Clinton c'era un'affinità politica e culturale che con Bush non c'è. Noi europei continentali, noi sinistra europea, invece, abbiamo con gli Stati Uniti un rapporto diverso, ma non meno ineludibile, che non possiamo certo affidare solo alla mediazione inglese. Tra le due sponde dell'Atlantico ci sono una storia, dei valori, degli interessi comuni assai più solidi di quanto talvolta si creda...».

Vuol dire che ci sono di mezzo la concezione e il ruolo di ciò che chiamiamo Occidente?

«Esatto: Occidente, un termine e un concetto che, se ci si riflette, ancora in un recente passato utilizzavamo assai meno.
Oggi quel termine lo avvertiamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-05-2005
Pagina 5
Foglio 2/2

come cruciale anche e forse soprattutto perché, nel tempo della globalizzazione e dell'interdipendenza, il mondo si è fatto davvero plurale. Nel Novecento l'Occidente era al centro di tutto, e anche il Paese più lontano si ispirava ai suoi valori. Oggi la categoria di Occidente si fa decisiva, invece, se non altro per differenza: l'Islam, ma anche la Cina, sono realtà assolutamente non omologabili».

E qual è il legame tra queste considerazioni, Tony Blair, la sinistra e la guerra?

«Mi sembra evidente: quando Blair pone il problema di non lasciare soli gli Stati Uniti, solleva una questione che ci riguarda tutti, nessuno escluso».

Sta dicendo che Blair non aveva e non ha tutti i torti, sulla guerra in Iraq?

«No. La guerra è stata, e rimane, una scelta opinabile. Io continuo a ritenerla un errore, e non sono certo il solo a pensarla così. Ma non posso non vedere che la guerra in Iraq ci riconsegna una questione che Blair, a suo tempo uno dei più convinti sostenitori dell'intervento militare contro Milosevic, è stato tra i primi a indicare: il problema di come rendere efficace il principio del valore universale della democrazia e dei diritti. Blair, e Bush, hanno scelto la guerra. Noi abbiamo criticato questa scelta. Ma il problema di far vincere la democrazia, per chi è contrario alla guerra e però non vuole fare della realpolitik indifferente alla democrazia e ai diritti, rimane».

Oscar Luigi Scalfaro ha sostenuto che questa posizione potrebbe essere dettata anche da motivi pratici: primo tra tutti la possibilità molto concreta, per i Ds e il centrosinistra, di tornare tra un anno al governo...

«Non è un problema di legittimazione a farci ragionare così. E io queste cose le ho dette molte volte, anche al congresso del mio partito. Aggiungo solo che chi come noi è convinto che la democrazia e i diritti debbano crescere sotto ogni cielo, ma senza ricorrere alla guerra, ha un dovere politico e morale in più: riuscire a dimostrare come farlo ricorrendo alla politica piuttosto che alle armi. Un'impresa difficile».

Capisco. Ma la ferita della guerra, nel giudizio su Blair, rimane. E per molti, nel centrosinistra italiano, non si cicatrizzerà mai. Lei pensa invece che si tratti di una ferita sanabile?

«La guerra ha prodotto una forte sofferenza politica nel rapporto tra Blair e una parte importante del suo elettorato; e la flessione dei laburisti lo conferma. Penso che Blair, che ne è consapevole, aprirà presto la riflessione su una possibile strategia di uscita della Gran Bretagna dal conflitto iracheno; e che la ricomposizione tra Blair e la sinistra europea su questo terreno sarà tanto più rapida quanto più la transizione in Iraq si trasformerà da questione militare in questione politica».

Paolo Franchi

L'INTERVISTA

IL LEADER DEI DS, IL CONFLITTO IN IRAQ E IL CENTROSINISTRA

IL LEGAME

Inutile negarlo, tra loro e gli Usa c'è un rapporto indissolubile

Quando il premier britannico pone il problema di non lasciare soli gli Usa solleva una questione che riguarda tutti, nessuno escluso

IL CONCETTO DI OCCIDENTE

In passato lo usavamo meno. Ora è un concetto cruciale. L'Islam, ma anche la Cina, sono realtà non omologabili



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA

Data 01-05-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 2

INTERVISTA AL SEGRETARIO DEI Ds. Dalla Sicilia vede rosa per il centrosinistra: «Noi non cambiamo candidato e così vinceremo anche nel 2006». E detta la sua ricetta per il decollo del Mezzogiorno

Fassino: la Cdl faccia pure le sue scelte, il nostro candidato resta Romano Prodi

PALERMO. «Io non ho la sfera di cristallo e non so cosa farà il centrodestra. So con certezza, invece, che noi abbiamo già scelto il leader che ci condurrà alla vittoria alle prossime elezioni, che questo leader si chiama Romano Prodi e che sarà lui a sfidare il candidato della Cdl. Che sia Berlusconi o un altro, per noi non cambia nulla». Il segretario dei Ds Piero Fassino, in questi giorni in Sicilia per tirare la volata ai candidati del centrosinistra, vede rosa per l'Unione e nero per l'Italia: «I conti pubblici sono fuori controllo, il rapporto deficit-pil supera il 3%, l'aumento del Pil è la metà di quello previsto e la stagnazione della produzione è un preoccupante aspetto dell'assenza di una politica industriale che la sostenga».

Voi siete certi di una vittoria alle elezioni politiche che si terranno a maggio del 2006. Per non trovarvi con un Paese pieno di guai, non converrebbe anche all'Unione dare adesso una mano alla maggioranza?

«In questi anni di opposizione non abbiamo solo detto no. Anzi, ogni volta che abbiamo detto no, abbiamo avanzato una proposta alternativa. E lo faremo ancora. Poi sta alla maggioranza tener conto o no delle nostre soluzioni».

Berlusconi ha detto che vuole ridurre le tasse alle famiglie numerose e a quelle con basso reddito.

«Evidentemente ha capito che una riduzione generalizzata delle tasse non porta a nulla. Per finanziare la sua "operazione tasse", quella che ha portato sgravi fiscali non superiori a 20 euro al mese a famiglia, ha stanziato sei miliardi di euro. Ma ha dovuto mettere nuove tasse per 12 miliardi. Con una mano ha dato e con l'altra ha tolto».

Voi cosa proponete?

«La riduzione della forbice tra stipendio lordo e stipendio netto. Insomma, la riduzione dell'imposta sui redditi da lavoro. E poi pensare seriamente al Sud, il grande dimenticato dal governo...».

Hanno appena creato un ministero per il Mezzogiorno.

«Un ministero serve solo se c'è una politica. E poi vogliamo dire le cose come stanno?».

Dica pure...

«Il ministro per il Mezzogiorno è Gianfranco Micciché, che per quattro anni è stato viceministro all'Economia con delega per il Sud, la stessa delega che ha oggi da ministro. Ebbene, nessuno si è accorto di quello che ha fatto Micciché in questi anni per la semplice ragione che non ha fatto nulla. E invece Micciché è stato promosso ministro. Ed assistiamo a proposte come quelle di Tremonti che vuole vendere le spiagge o dello stesso Micciché che vuole riempire il Sud di Casinò. Se le ricette sono queste, allora stiamo freschi».

Lei, in questa situazione e con le risorse che oggi sono a disposizione, cosa farebbe per il Sud?

«Alcune cose concrete: dirottare una quota consistente degli investimenti pubblici, specialmente quelli sulle infrastrutture, nel Mezzogiorno; reintrodurre i crediti d'imposta per le imprese; varare un vero piano per dare lavoro ai giovani e investire nella ricerca valorizzando i tanti centri di eccellenza e le università che ci sono nel Sud».

Per la prima volta Berlusconi parla di una successione a se stesso. Se la Cdl dovesse candidare alla prossime elezioni un personaggio diverso dal Cavaliere, anche l'Unione cambierà cavallo?

«Io non so cosa farà la Cdl e comunque la cosa non mi interessa. So che dal 2002 in poi hanno sempre perso e che questo è un segno evidente che gli italiani hanno tolto la fiducia che quattro anni fa avevano dato a Berlusconi. E del resto, lui allora si presentò come l'uomo della speranza e oggi è visto come l'uomo della delusione. Noi, in ogni caso, un candidato forte l'abbiamo già scelto e si chiama Romano Prodi. Sarà lui alle prossime elezioni a condurci alla vittoria».

Sembra che siano in tanti quelli che, prevedendo una vostra vittoria, stanno preparandosi a cambiare schieramento...

«Chiunque in buona fede voglia venire da noi è benvenuto».

Un invito al trasformismo?

«Solo gli scemi non cambiano mai idea. Prendiamo per esempio quei due milioni di italiani che nel 2001 avevano votato a destra e alle ultime regionali hanno votato per noi. Trasformisti anche loro?».

Io parlavo di parlamentari, manager...

«Benvenuto anche a loro, ma sia chiaro che l'adesione al nostro progetto non costituisce un passaporto sicuro per avere automaticamente collegi o incarichi».

Sul caso Calipari, Veltroni ha detto che sarebbe un errore creare una rottura con gli Usa. Lei ritiene che adesso l'Italia debba ritirare le truppe dall'Iraq?

«Io tengo separate le questioni. Sul caso Calipari noi chiediamo di conoscere la verità. Lo dobbiamo a calipari, alla sua famiglia e al Paese. Berlusconi venga in Parlametno e ci dica tutto quello che sa e poi decideremo. Un'altra questione è quella della presenza dei nostri soldati lì. Adwesso si accelerì il processo di trasferimento dei poteri alle autorità irachene. C'è un presidente, un parlamento e un nuovo governo. Più veloce sarà la normalizzazione democratica dell'Iraq e più presto arriverà il momento del nostro ritiro».

Lei a Palermo ha commemorato Pio La Torre e le altre vittime della mafia. È una lotta ancora lunga?

«La Torre e le altre vittime della mafia non sono morti invano. In questi lunghi anni abbiamo visto aprirsi crepe nel muro dell'omertà, catturare boss e gregari, confiscare beni a Cosa Nostra. Ma la mafia ha la capacità di rigenerarsi e noi non dobbiamo allentare la guardia. Anzi, noi ds lanciamo un patto contro la mafia e lo proponiamo a tutti. Ma, naturalmente, per essere efficace, bisogna che non vi siano reticenze, ambiguità. Non si può dire una cosa e farne un altra. A parole tutti condannano la mafia poi, però, spesso non c'è la coerenza nei comportamenti. Quello che chiediamo è questa coerenza».

GIOVANNI CHIAPPISI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per il Sud non basta avere un ministero, ma serve una vera politica

Ben vengano i delusi del Polo, ma accetteremo soltanto quelli in buona fede


Fassino: la Cdl faccia pure le sue scelte, il nostro candidato resta Romano Prodi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-04-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 2

«Incollano i cocci ma la maggioranza è rotta»

Fassino: si rafforza l'asse Tremonti-Bossi, chi ne esce peggio è An. E la crisi continua

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **Berlusconi bis, anzi ter, lei lo ha già definito "un governo della disperazione": perché onorevole Fassino?**

«Ma perché è un governo nel quale non c'è alcun segnale di cambiamento, perché è la sostanziale fotocopia del precedente (con qualche peggioramento), perché è un governo costruito per tenere insieme i cocci di una maggioranza allo sfascio».

Crisi risolta in 67 ore, c'è chi lo definisce un record

«Ma quale record, 67 ore per *non* risolvere la crisi. Berlusconi si è dovuto dimettere non perché gliel'hannno chiesto Fini e Follini, ma perché è stato sfiduciato dagli elettori. Da loro è venuta una domanda di cambiamento che la destra oggi ha dimostrato di non saper raccogliere: gli italiani hanno chiesto di cambiare politica e invece gli viene dato un governo che farà la politica di prima».

Eppure all'opposizione si rimprovera di non aver insistito più di tanto nel chiedere le elezioni subito

«Non è affatto vero. Noi abbiamo chiesto con forza un mutamento radicale della politica del governo, oppure le elezioni. Quel mutamento non c'è e dunque sarebbe stato più serio far decidere ai cittadini. Ma questa maggioranza, sapendo di non avere più la fiducia dell'elettorato, aveva una sola preoccupazione: evitare di andare al voto, anche a costo di dar vita a un governo brutto e deludente come quello che ha giurato oggi».

Con il ritorno di Tremonti e tutti i ministri leghisti al loro posto, esce rafforzato il cosiddetto asse del Nord: come giudica questa scelta?

«Esce rafforzato non l'asse del Nord, ma l'asse Tremonti-Bossi. Vorrei ricordare che nel Nord il centrosinistra ha vinto in Liguria, in Piemonte, governa in Friuli, Trentino, Valle d'Aosta e nella maggioranza delle province del settentrione, quindi è sbagliato identificare il Nord con la Lega. Berlusconi piuttosto ha dimostrato di non sapersi separare nè da Bossi, nè da Tremonti a tutto danno dell'intero Paese».

Il licenziamento di Gasparri e l'ingresso di Storace sono dei dispetti al Cavaliere o l'abbandono di un profilo centrista di An?

«Direi che da questa crisi chi esce peggio è proprio An, che ha confermato il proverbio *can che abbaia non morde*. Fini in realtà non ha mai seriamente messo in discussione Berlusconi e la sua politica e anzi ha lasciato soli Follini e l'Udc. Una condizione che ha suscitato malumori profondi perfino nel suo partito, come dimostra la polemica uscita di scena di Gasparri. Quanto poi a Storace: viene premiato colui che appena un mese fa è stato sonoramente bocciato dagli elettori».

E l'Udc? Coerente o sconfitta su tutta la linea?

«Diciamo che è la seconda volta che l'Udc sfida Berlusconi, ma senza centrare l'obiettivo. Follini aveva reclamato a gran voce un cambiamento, a cominciare dalla politica economica. Ma poi arriva Tremonti, vice-premier, che è stato l'artefice di quella politica giudicata non più praticabile dalla stessa Udc. Quindi Follini si è battuto, è vero, ma non si può non vedere che la sua battaglia non ha prodotto gli effetti desiderati».

Il Quirinale sollecita il governo ad affrontare da subito i nodi dell'economia. Lei, con Prodi, aveva annunciato una disponibilità del centrosinistra per una finanziaria di risanamento: conferma quella disponibilità?

«Berlusconi si finge talmente distratto in politica economica, che Ciampi ha dovuto richiamarlo pubblicamente. Non solo: la nomina di Tremonti non lascia sperare nulla di buono. In ogni caso noi insistiamo nel chiedere, fin da ora, una sessione parlamentare straordinaria dedicata a decidere le misure necessarie per far uscire l'economia italiana dalla stagnazione e dalla bassa crescita di questi anni. E chiediamo che questa sessione vi sia prima che il governo presenti il Dpef. In quella sede avanzeremo le nostre proposte, pronti a sostenere ogni provvedimento utile per rimettere in moto lo sviluppo».

Nell'Unione c'è chi è convinto della fine anticipata della legislatura in ottobre: anche lei lo è?

«La legge finanziaria sarà un banco di prova e lì non si potranno più fare trucchi, visto che i conti dello Stato sono stati ridotti a un colabrodo e continuare a coprire i buchi con le *una tantum* e i condoni non è più possibile. Così come non è più possibile ingannare gli italiani con un altro taglio delle tasse fasullo, che costa alle famiglie più di quanto gli dà. Vedremo se Berlusconi se la caverà».

Secondo D'Alema è presto per parlare della fine del Berlusconismo: concorda?

«Evitiamo di infilarci in uno dei soliti dibattiti astratti della politica italiana. Quello che è certo è che se nel 2001 Berlusconi era sembrato a molti una speranza, oggi non è più così. Gli italiani non gli credono più e i risultati del voto alle amministrative, alle europee e alle regionali di questi 4 anni dimostrano che la fiducia nel centrodestra è ormai al lumicino».

Parla il segretario della Quercia: «Non c'è alcun segnale di cambiamento»


«Incollano i cocci ma la maggioranza è rotta»
Fassino: si rafforza l'asse Tremonti-Bossi, chi ne esce peggio è An. E la crisi continua
Urbani: «Io alla Rai? C'è troppa politica»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«La legge Finanziaria sarà un banco di prova e non si potranno più fare trucchi: i conti sono un colabrodo tra una tantum e condoni»

“Chiediamo una sessione parlamentare straordinaria sulle misure economiche prima del Dpef”

HANNO DETTO

ROMANO PRODI

«Il ritorno di Tremonti e l'appoggio di Calderoli significano che ha vinto la Lega»

FRANCESCO RUTELLI

«Maggioranza asserragliata: più che il Berlusconi bis oggi nasce il Berlusconi bunker»

OLIVIERO DILIBERTO

«E' un governicchio di trombati e riciclati, palesemente incapaci di risolvere alcunchè»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-04-2005
Pagina 15
Foglio 1 / 2

«Non sarà un Papa integralista La sua forza una sfida per i laici»

Fassino: non è una figura di transizione, saprà misurarsi con la modernità La denuncia del relativismo? Giusto il rifiuto di una società senza princìpi

ROMA — **Cosa pensa Piero Fassino dell'elezione di Joseph Ratzinger?**

«Guardo a Benedetto XVI con grande aspettativa. Non sono utili né la banalizzazione né la fretta con cui si cerca di incasellarlo in una definizione. Un conto è essere cardinali, un conto Pontefice. Vale anche per lui».

Che idea ha di quest'uomo?

«Notevole spessore teologico, profonda spiritualità. Un grande intellettuale europeo. E quindi, ora, un Papa molto forte sul piano culturale ed etico. Come Giovanni Paolo II, sarà un protagonista del nostro tempo»

Una parte del centrosinistra ha invece parlato della vittoria del tradizionalismo.

«Stereotipi e schematismi interpretativi si diffondono facilmente. Ma, soprattutto se si parla di un Papa, bisogna liberarsi dalle semplificazioni. Mi sembrano fuorviante sia lo schema dell'integralista che quello del tradizionalista».

Perché sarà un Papa importante?

«Ratzinger mi pare risponda a tre profili. Primo: rassicura sul piano dottrinario. Ma è una rassicurazione che non guarda al passato se nel suo primo discorso da Papa non ha citato il Concilio di Trento ma il Concilio Vaticano II, di cui a suo tempo fu importante teologo. Pensa a una Chiesa che si misuri con le sfide della modernità, a un'umanità che si interroga con inquietudine sul suo futuro. Quesiti che riguardano credenti come non credenti. Quindi una fede, proprio perché forte, che può aprirsi al confronto e al dialogo. Secondo profilo: il richiamo alla collegialità della Chiesa che indica una propensione a valorizzare l'ecumenismo e l'universalismo di un cattolicesimo che oggi parla molte lingue ed esprime molte culture. Terzo: è un Papa "europeo", consapevole che il cattolicesimo si è sviluppato ed è cresciuto prima di tutto in Europa. E per questo sostenitore di un'Europa che non può pensarsi prescindendo dal cristianesimo».

È anche il suo giudizio culturale?

«Ci arriveremo... Ha scelto un nome, Benedetto, patrono d'Europa: il monachesimo e i monasteri come elemento di civilizzazione all'inizio del Mille, luoghi di sapere e di incontri tra civiltà. Benedetto è il credente pensante, la spiritualità che si fa cultura, che afferma la propria fede non con le Crociate ma con i libri. Per questo Benedetto XVI potrà ridare vigore all'ecumenismo e al dialogo tra civiltà e religioni. Parliamo di un tedesco, di un uomo nato in una terra in cui i cattolici sono minoranza rispetto a evangelici e luterani. Mi ha colpito che il Papa indichi in Benedetto un Abramo "padre di molti popoli"»

Torniamo alle radici d'Europa...

«Penso che la cristianità sia parte della civiltà e della storia europee. Se è vero che l'identità del nostro continente non è solo cristiana, non si può prescindere dal cristianesimo come una delle cifre fondamentali dell'identità europea».

Sarà un Papa forte, dice lei. Che la pensa in modo spesso diametralmente opposto ai non credenti.

«Sarà un Papa con le cui idee e parole dovremo fare tutti i conti. In fondo, un Pontefice così è auspicabile anche per i non credenti. Il suo pensiero "forte" sollecita anche laici e non credenti a darsi una cultura e risposte "forti". Non per contrapporsi ma per confrontarsi a pari altezza».

Ha detto Ratzinger a proposito del relativismo: «Si va costruendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultimo problema il proprio io e le sue voglie». Non è una condanna troppo dura del mondo contemporaneo, delle sue abitudini?

«Quelle parole possono essere comprese se la frase significa, come credo, il rifiuto di una società senza principi, senza codici etici, senza umanesimo».

I Ds si sono opposti all'intervento in Iraq. Ma Ratzinger ha detto: «Un pacifismo che non conosce più valori degni di essere difesi e assegna a ogni cosa lo stesso valore è da rifiutare come non cristiano». Che ne pensa?

«Sono persona ben più modesta del Papa. Ma ritrovo in quelle parole la mia critica, durante la vicenda irachena, a un pacifismo che non si pone il problema di come assicurare, oltre alla pace, anche i diritti e la democrazia. E quindi anche la mia polemica contro il relativismo culturale di chi per troppi anni ha invocato la "differenza religiosa" dei paesi arabi e musulmani per giustificare la negazione di diritti inalienabili per ogni persona e ogni nazione».

Subisce il fascino di Ratzinger...

«È un uomo che certamente mi interessa. Ciò che dice e scrive, anche quando non condivisibile, è di straordinaria intensità etica e culturale. E coglie un punto che tutti oggi avvertono: il mondo non può vivere senza una scala di principi e di valori etici».

Ma Ratzinger si oppone all'aborto, alle unioni tra gay, all'omosessualità, all'eutanasia, a ogni ricerca in campo genetico. Non la spaventa?

«È bene evidente che su questi temi le mie posizioni sono diverse e lontane da quelle di Ratzinger. Ma le sue non mi stupiscono né mi spaventano. Sono pronto a discutere. Ciò che sarebbe inaccettabile è trasformare quei punti di vista in ragion di Stato. Ho una concezione laica della società e delle istituzioni chiamate a governare una società pluralista che non può identificarsi in un solo credo o in un solo punto di vista etico-morale».

Quindi condivide l'entusiasmo di Giuliano Ferrara per Papa Ratzinger.

«Conosco bene Giuliano da una vita. Spesso ha l'entusiasmo del neofita. Ma è un uomo intelligente e percepisce che Ratzinger non sarà un Papa di transizione. Se con questa parola si intende una fase di basso profilo o stagnazione».

Ratzinger è ostile all'ingresso della Turchia in Europa. Questo, sì, è un nodo di grande politica internazionale.

«Ho un punto di vista diverso. Penso che la Turchia sia un Paese a doppia identità: europeo e asiatico, laico e confessionale, democratico e autoritario. Riconoscere la doppia identità è l'unico modo per evitare che questo Paese venga risucchiato dall'integralismo islamico. C'è in gioco la compatibilità tra Islam e democrazia. Se il paradigma vince in Turchia, potrà essere applicabile altrove. Ma la scommessa si vince se la Turchia verrà agganciata all'Europa, non isolata».

Parliamo di un uomo che intervenne nelle elezioni presidenziali americane attaccando Kerry perché filo-abortista. Non la disturba?

«Per Benedetto XVI vale ciò che vale per tutti: non si può analizzare al microscopio ogni atto. Ripeto. Conta che Papa sarà. Non che cardinale sia stato. E certo lo sa lui per primo».

Paolo Conti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-04-2005
Pagina 15
Foglio 2 / 2

RADICI CRISTIANE

E' un grande intellettuale europeo... sostenitore di un'Europa che non può pensarsi prescindendo dal cristianesimo

IL CONCILIO

Ratzinger nel suo primo discorso da Papa ha citato il Concilio Vaticano II non il Concilio di Trento... e potrà ridare vigore all'ecumenismo

PACIFISMO

Nelle sue parole durante la vicenda irachena ritrovo la mia critica a un pacifismo che non si pone il problema di come assicurare anche i diritti

VALORI

Ciò che dice e scrive è di straordinaria intensità etica e culturale. E coglie bene un punto: che il mondo non può vivere senza una scala di valori


«Non sarà un Papa integralista
La sua forza una sfida per i laici»
La sinistra radicale delusa povera Voltaire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-04-2005
Pagina 7
Foglio 1/2

L'INTERVISTA

Fassino: "Berlusconi la smetta con i tatticismi. Serve un vero programma, non bastano ritocchi"

"Inutile un governo fotocopia allora è meglio andare al voto"

LUIGI CONTU

ROMA — Onorevole Fassino, il presidente del Consiglio sta tentando in queste ore una mediazione con l'Udc per arrivare ad un nuovo governo, presieduto sempre da lui, che porti a termine la legislatura. Lei pensa che il centrodestra abbia ancora la capacità di ritrovare le ragioni dello stare insieme?

«Il tentativo di Berlusconi di affidare ad un governo bis la soluzione dei mali che ormai da tempo attanagliano la sua leadership e la sua coalizione è una pericolosa illusione. Una scorciatoia che dimostra come il premier ed i suoi alleati non abbiano ancora guardato in faccia la realtà della sconfitta elettorale subita alle elezioni regionali. Non hanno capito il profondo significato che deve essere colto dietro all'11 a 2 subito».

Qual è il messaggio che a suo avviso Berlusconi non ha colto?

«Il voto ha detto chiaramente che si è creata una profonda spaccatura tra il paese e la coalizione che lo governa. E' entrato in crisi un progetto politico. Il centro destra non riesce più a parlare al paese. Del resto, è comprensibile che gli elettori non diano più credito a chi nel 2001 li aveva attratti con una campagna elettorale all'insegna del più: più soldi, più sicurezza, più investimenti, più pensioni e con l'ambiziosa prospettiva di voler imprimere una svolta di modernizzazione al paese. Quattro anni dopo quel sogno è svanito: l'economia è ferma, la crescita è pari a zero, i conti pubblici in dissesto, i prezzi in crescita. Le famiglie si sono impoverite, i giovani vedono un futuro precario. La preoccupazione e l'inquietudine sono purtroppo il sentimento prevalente tra gli italiani, accresciuto dall'incomprensibile accanimento con il quale questo governo sta lacerando il tessuto istituzionale del paese, con provvedimenti inaccettabili come la devolution e la riforma della giustizia».

Il presidente del Consiglio non sarebbe d'accordo con questo quadro a tinte fosche.

«Ci sono dati inoppugnabili che dimostrano la crisi in cui versa il paese. E non siamo solo noi dell'opposizione a dirlo. Il presidente della Confindustria Luca Cordero di Montezemolo ha detto a chiare lettere che gli imprenditori si sentono abbandonati da questo governo. Anche gli industriali, che quattro anni fa avevano sperato che un esecutivo guidato da uno di loro potesse essere maggiormente sensibile alle esigenze del mondo produttivo, si sono dovuti ricredere».

Paradossalmente la sua analisi sembra coincidere con quella del partito di Marco Follini che chiede a Berlusconi un nuovo inizio, un nuovo programma.

«Il fatto che una delle principali forze della maggioranza sia uscita dal governo a causa della insoddisfazione per come il paese è stato guidato fino ad oggi dovrebbe aprire ancora di più gli occhi degli italiani e di Berlusconi stesso. E in ogni caso, proprio per questo, non basta sostituire un governo con la sua fotocopia. Servono scelte nette di cambiamento. Quale politica pensa di fare Berlusconi sui conti pubblici? Continuerà a promettere il taglio delle tasse benché non ci siano le risorse e il deficit sia ormai al 5 per cento del Pil, oppure pensa di varare una manovra di risanamento? Abbandonerà la revisione della Carta costituzionale e la riforma della giustizia o andrà avanti a testa bassa? Riporterà finalmente la nostra politica estera nell'alveo della tradizione europeista italiana o proseguirà sullo scetticismo antieuropeo di questi anni?»

Lei sta chiedendo a Berlusconi di stravolgere il programma di governo.

«Io gli sto chiedendo di affrontare i problemi reali del paese. Se non è in grado di farlo allora la smetta con la tattica, con i vertici, con questa verifica infinita. Non possiamo permetterci altri dodici mesi di immobilismo. Berlusconi non può scaricare sugli italiani i suoi problemi. Se ha la capacità di affrontarli bene, altrimenti meglio andare a votare»

E se invece riuscisse nel tentativo di varare un nuovo governo, l'opposizione sarebbe disponibile ad un atteggiamento costruttivo sulle tematiche economiche come ha chiesto il presidente di Confindustria Montezemolo?

«Non abbiamo mai esercitato il nostro ruolo di opposizione in modo ottuso. Non ci siamo mai negati al confronto. Se questo ipotetico nuovo governo dovesse proporre una politica economica radicalmente diversa non ci tireremmo certo indietro. Anzi, noi li sfidiamo su questo terreno»

Pensa di poter trovare anche Bertinotti su questa linea?

«Tutta la coalizione ha proposto che venga convocata una sessione parlamentare straordinaria sulla politica economica prima della presentazione in Parlamento del Dpef per potere discutere con la maggioranza i provvedimenti da adottare, le priorità da soddisfare. Non abbiamo paura di confrontarci, così come siamo disponibili a riaprire il discorso delle riforme costituzionali se il centrodestra finalmente si fermasse. Allo stesso tempo proponiamo alla Cdl di scegliere di comune accordo un presidente e un direttore generale della Rai che siano garanzia di imparzialità. E dovessimo procedere su questa strada garantiamo che in caso di nostra vittoria alle elezioni politiche non saranno sostituiti»

E se invece la maggioranza non trovasse l'accordo? Sareste disponibili in nome dell'emergenza economica ad un governo tecnico?

«Non servono soluzioni transitorie. L'Italia ha bisogno di certezze, di una guida sicura. Se non riesce a dargliela Berlusconi saranno gli elettori a decidere e a far uscire questa guida autorevole dalle urne»

Non pensa che il voto anticipato possa cogliere Prodi in contropiede? Non c'è ancora un programma definito, non c'è la squadra di governo.

«Nessun contropiede. In questi quattro anni abbiamo lavorato a ricostruire l'opposizione, elaborando proposte e programmi per il governo del paese che hanno fatto crescere una classe dirigente pronta ad assumersi le sue responsabilità. E se c'è una cosa che ormai risulta chiara agli italiani è che il centrosinistra è molto più dotato di una classe dirigente capace e dinamica di quanto non lo sia il centrodestra. La crisi di credibilità che ha subito la destra in questi anni non deriva soltanto dal fatto che i cittadini non condividono le politiche che ha portato avanti, ma anche dalla consapevolezza diffusa tra gli italiani che non ha classe dirigente adeguata. E questo giudizio, a mio avviso, va esteso anche a Berlusconi. Nel 2001 aveva dalla sua il mito dell'imprenditore di successo che quando parla di un argomento è competente. Oggi gli italiani hanno capito che non è così».

Una parte della maggioranza agita lo spettro di un voto anticipato con i centristi fuori dalla Cdl. Una simile eventualità potrebbe avere effetti destabilizzanti sull'Unione con gli ex Dc dell'Udeur e della Margherita che potrebbero avere la tentazione di allargare la coalizione...

«Non credo. Penso che il centrosinistra abbia costruito una coesione ed una unità che non vedo chi possa metterla a rischio».

Magari proprio il nuovo governo a cui sta lavorando il premier.

«Non basta davvero formare un Berlusconi due che sia uguale al Berlusconi uno. Quello che serve è un programma nuovo e una politica diversa. Se sono in grado lo facciano. Se no, ne prendano atto e non scarichino sull'Italia la crisi della loro maggioranza»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-04-2005
Pagina 7
Foglio 2/2

SCORCIATOIA
Un Berlusconi bis è una scorciatoia. Non hanno capito i motivi della sconfitta

PROGETTO IN CRISI
In crisi è il progetto del centrodestra che non riesce più a parlare al Paese

INDUSTRIALI
Anche gli imprenditori si sono dovuti ricredere, sono stati abbandonati

DISPONIBILI
Con un cambio della politica economica radicali pronti a discutere con la Cdl

GOVERNO TECNICO
Non servono soluzioni transitorie. Il Paese ha bisogno di una guida sicura. Saranno le urne a scegliere


"Il Paese ha bisogno di un timone"
"Inutile un governo fotocopia allora è meglio andare al voto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-04-2005
Pagina 1
Foglio 1/2

Intervista a Piero Fassino

«Se non ce la fanno si vada alle urne Ci sono le condizioni per votare a giugno»

Ninni Andriolo

ROMA «Siamo di fronte a qualcosa di anomalo, a qualcosa che non è mai avvenuto. Gli italiani hanno appreso dai giornali le notizie del ritiro dal governo di un vice presidente del Consiglio, di quattro ministri, di due vice ministri e di sei sottosegretari e Berlusconi non ha sentito ancora il dovere di salire al Quirinale per conferire con il Capo dello Stato».

Lo farà domani, onorevole Fassino...

Berlusconi avrebbe dovuto avvertire subito la sensibilità istituzionale di recarsi al Quirinale. Quantomeno per discutere con il presidente della Repubblica di come intenda affrontare questa crisi».

SEGUE A PAGINA 2

«Le dimissioni di Follini e della delegazione Udc non sono un fatto tecnico, ma politico. Se un partito che fa parte della maggioranza abbandona il governo, l'esecutivo è in crisi e il Presidente del Consiglio deve prenderne atto rassegnando le dimissioni».

Berlusconi vuole avere la certezza di una crisi pilotata che porti al suo reincarico.

«Berlusconi deve rispettare la procedura costituzionale. Il percorso che passa attraverso l'apertura formale della crisi di governo e le consultazioni dei rappresentanti delle forze politiche che siedono in Parlamento da parte del Capo dello Stato. Se gli verrà conferito l'incarico, poi, a quel punto, Berlusconi potrà tentare di formare il nuovo governo. Se ci riuscirà dovrà venire in Parlamento a presentarlo».

E una maggioranza lacerata come questa riuscirà a esprimere un nuovo esecutivo?

«Vogliono governare? Hanno la maggioranza per farlo, ma devono dare al più presto segnali chiari che sono capaci di mettere in piedi quel governo forte e autorevole di cui il Paese ha bisogno. Ci vogliono segni inequivocabili di discontinuità però. Non sono in grado di compiere questa scelta? Allora non facciano pagare al Paese le loro lacerazioni. Ogni uomo politico ha il dovere di anteporre alle pur legittime esigenze della propria parte quelle del Paese. E l'unica cosa che non può permettersi l'Italia è di essere governata nei prossimi dodici mesi come è stata governata negli ultimi quattro anni. O si cambia davvero, quindi, o, altrimenti, si rischia di esporre il Paese a un logoramento drammatico».

Meglio le elezioni anticipate allora?

«Quello che non è accettabile è che la destra scarichi la propria crisi su un Paese al quale sta già facendo pagare la sua incapacità e la sua inadeguatezza. Hanno la volontà di cambiare? Voltino pagina, allora.Ma devono dirlo che la musica non è la stessa. E devono indicare chiaramente quali sono i temi sui quali avviene questo cambiamento. Altrimenti è meglio risparmiare al Paese un altro anno di governo incapace, inadeguato e lacerato. Allora sarebbe meglio andare alle elezioni subito».

E sarebbe possibile votare a giugno?

«I tempi ci sono. Adesso si scopre di colpo che il 26 giugno sarebbe troppo tardi. Forse bisognerebbe ricordare che in Italia si è votato altre volte oltre il 15 giugno: nel 1976, nell'83, nell'89. Se si vuole si può andare al voto intorno al 20 giugno. Basta che le Camere siano sciolte entro la fine di aprile».

È vero che il centrosinistra preferirebbe la scadenza naturale della legislatura perché non sarebbe ancora pronto? Per questo non avete chiesto il voto anticipato?

«Il centrosinistra è pronto e gli italiani lo hanno compreso. Tanto è vero che alle regionali hanno premiato l'Unione, l'Ulivo e i Ds con un successo elettorale nettissimo, l'ultimo di una serie di risultati positivi che si sono susseguiti dal 2002 in poi. Non abbiamo chiesto le elezioni anticipate perché in Parlamento una maggioranza in grado di governare c'è. Ma in politica, come dimostra la crisi della destra, i numeri non bastano se poi manca un progetto, una strategia politica»

Lei, però, ha sempre sostenuto che Berlusconi ha vinto le elezioni del 2001 sulla base di un progetto di modernizzazione...

«Ed è stato proprio lì che Berlusconi ha fallito. Parliamoci chiaro, oggi non siamo di fronte soltanto a una crisi di governo, ma a qualcosa di ben più profondo, alla crisi della destra e del suo progetto politico. Nel 2001 Berlusconi vinse le elezioni sulla base di un programma di modernizzazione del Paese che intercettò la domanda di cambiamento e di dinamicità che veniva dalla società. Ebbe la capacità di coagulare un consenso maggioritario perché mandò un messaggio rassicurante e anche seduttivo agli italiani. Pensioni più dignitose, città più sicure, adozioni più facili, più lavoro, meno tasse per tutti. Nella semplificazione mediatica Berlusconi si proponeva come colui che avrebbe modernizzato il Paese consentendo a ciascuno di avere più possibilità e più opportunità».

Non c'è riuscito. E le medicine che ha utilizzato sono apparse inefficaci fin dall'inizio...

«Per quattro anni il Presidente del Consiglio ha cercato di realizzare quell'obiettivo senza riuscirci. Oggi l'economia è ferma, i conti pubblici sono in dissesto. Milioni di famiglie devono vedersela con un reddito più stretto, il lavoro è diventato meno sicuro, soprattutto per i giovani, le politiche sociali fatte o annunciate dal governo tendono a mettere in discussione certezze fondamentali per la vita di ciascuno»

Quanto ha pesato la devolution sulla crisi della destra, in particolare nel Mezzogiorno?

«L'azione di governo ha provocato la lacerazione dei fattori di coesione sociale e nazionale del Paese. La devolution - ma anche la revisione della Costituzione - sono state gestite dalla destra in modo da produrre strappi e lacerazioni che riducono il senso dell'identità nazionale e dell'appartenenza alla stessa comunità. Ma l'elenco dei disastri non si ferma qui. Basti pensare al modo sciagurato con cui hanno affrontato temi delicati come la giustizia e l'informazione. O all'emarginazione che il nostro Paese ha conosciuto sulla scena europea e internazionale. Un bilancio fallimentare, insomma. Sarebbe sbagliato, però, imputarlo solo all'incapacità e all'inadeguatezza, che pure ci sono».

Torniamo al fallimento del progetto della destra, quindi?

«Sì. In realtà questo fallimento è figlio di un'idea sbagliata secondo la quale il "più" - maggiori opportunità e possibilità per ciascuno - che era stato promesso nel 2001, si sarebbe potuto dare con il "meno". Meno capacità di programmazione in politica economica, meno politiche pubbliche, meno politiche sociali, meno certezza delle regole, meno Europa. La destra ha pensato che attraverso questi "meno" si sarebbe dato all'Italia di "più". Sulla base dell'idea un po' rozza e ingenua secondo la quale se il Paese veniva alleggerito di ogni forma di politica pubblica e di responsabilità sociale avrebbe potuto volare più facilmente. È accaduto, invece, esattamente il contrario. Il ruolo delle istituzioni è diminuito, il ruolo delle politiche pubbliche è stato mortificato. L'Italia, però, non solo non ha spiccato il volo, ma è ferma nella sua economia, più precaria nei suoi conti pubblici, più insicura nella vita delle famiglie e delle imprese. È questa,quindi, la vera ragione della crisi della destra».

Crisi irreversibile? Sicuro che l'idea di girare freneticamente l'Italia in campagna elettorale, annunciata da Berlusconi, non farà recuperare al premier alcun consenso?

«Se dovesse riuscire a mettere insieme un governo il Presidente del Consiglio dovrebbe pensare a governare piuttosto che a passare dodici mesi a far propaganda a favore di Forza Italia. Lo ripeto, nel cla-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-04-2005
Pagina 1
Foglio 2/2

moroso undici a due di quindici giorni fa - che probabilmente oggi diventerà dodici a due con il voto della Basilicata - c'è qualcosa di profondo. Un tale terremoto non si comprenderebbe se non si guardasse al fallimento della destra. Il risultato del 3 e 4 aprile non è stato né improvviso, né imprevisto. La sconfitta della maggioranza era stata già largamente annunciata nel 2002, 2003, 2004. Ogni volta che si è andati al voto la destra ha visto ridursi i suoi consensi. E non perché ci fosse un pregiudizio nei confronti di Berlusconi. Se in quattro anni quella maggioranza di elettori che nel 2001 votò Berlusconi ha cambiato parere, fino al clamoroso esito delle regionali, vuol dire che si è rotto un rapporto di fiducia profondo tra la destra e gli italiani»

Berlusconi, però, è certo che la sconfitta c'è stata perché lui non è sceso in campo e assicura che alle politiche suonerà un'altra musica...

«Berlusconi non comprende che nell'opinione pubblica si è radicata la convinzione che questa destra non è in grado di governare il Paese. Perché il suo progetto è velleitario e privo di credibilità e perché la classe dirigente che cerca di interpretarlo non è affidabile. È significativo che perfino la parola d'ordine della riduzione delle tasse non scaldi più nessuno. Ricordate? Era quella la bandiera intorno alla quale Berlusconi aveva costruito il suo rapporto con il Paese. Era quello l'elemento simbolico di una destra che si proponeva di alleggerire il peso dello Stato per rendere ciascuno più libero. Oggi non ci crede più nessuno. Le ragioni vere della crisi della maggioranza sono profonde e per questo, francamente, appare meschino, riduttivo e sconcertante quello che sta avvenendo in queste ore».

Follini, però, ha capovolto il tavolo. Questa volta non sembra si sia piegato ai diktat di Berlusconi...

«A fronte della drammatica crisi del Paese, la destra riconduce la sua crisi a un gioco di schermaglie e furbizie in cui ciascuno si muove pensando unicamente di spiazzare tatticamente l'altro. Non comprendono che i loro problemi sono ben più profondi. La questione non è se si metterà in piedi un Berlusconi uno o un Berlusconi due, ma quale politica si farà. Prenderanno atto che la loro politica è radicalmente fallita? Cambieranno strada? Questa è la questione vera. Tutto il resto è gioco di specchi, tatticismi, teatrino della politica».

Quali dovrebbero essere, secondo lei, le priorità di un programma di fine legislatura?

«Le domande alle quali Berlusconi e questa maggioranza devono rispondere sono molto precise. Nei prossimi dodici mesi intendono continuare nella linea irresponsabile degli ingannevoli tagli delle tasse, che costano ai cittadini più di quanto venga loro dato e dilapidano ogni risorsa che potrebbe essere utilizzata per rilanciare gli investimenti? Oppure intendono impostare la finanziaria affrontando seriamente il problema del risanamento dei conti pubblici? E cosa vogliono farne della brutta revisione della Costituzione che hanno voluto approvare a tutti i costi prima delle elezioni e che, quindi, è stata bocciata sonoramente dal corpo elettorale? Si interrompe la procedura? Si riapre una discussione in Parlamento? Ci si misura finalmente intorno a una proposta seria di aggiornamento della Costituzione? O si continua ad andare avanti sulla strada intrapresa perché si è strangolati dal ricatto della Lega? E cosa intendono fare con quel pasticcio di modifica dell'ordinamento giudiziario voluto da Castelli che rischia di mettere in ginocchio definitivamente la giustizia italiana? E ancora: si coglie l'occasione del rinnovo del Consiglio d'amministrazione della Rai, e della nomina di un nuovo presidente e di un nuovo direttore generale, per dare il segnale che si restituisce al servizio pubblico la sua autonomia e la sua imparzialità? E nei prossimi dodici mesi l'Italia avrà un governo che scommette sull'Europa o un governo che fa finta di credere nell'Europa? Dalle risposte che si daranno a questi interrogativi si capirà se si cambia strada o si continua lungo la china che ha portato il Paese a scivolare progressivamente. Dalle urne è venuta una domanda di cambiamento e non la richiesta che si governi come prima. Berlusconi deve avere il coraggio di guardare negli occhi la sconfitta elettorale che lo ha messo in ginocchio.

«Non è accettabile che la destra scarichi la propria crisi sul Paese. I tempi per andare alle urne a giugno ci sono e non mancano anche i precedenti»

«Berlusconi deve rispettare la procedura costituzionale, le dimissioni dei ministri Udc non sono un fatto tecnico ma politico Ne prenda atto rassegnando le dimissioni»

L'economia è ferma i conti sono in dissesto e l'azione di governo ha lacerato la coesione sociale e nazionale

Appare meschino e sconcertante quanto sta avvenendo in queste ore nella maggioranza di governo

nel 1983 si votò il 27 giugno

Benché soprattutto nel centrodestra c'è chi si affretti, e anche in ambienti del Viminale, a dire che non si è mai votato dopo la metà di giugno, la realtà è stata ben diversa in quasi sessant'anni di vita repubblicana. Nel 1976, anno della grande avanzata del Pci, si votò il 20 giugno: il Pci passò dal 29% al 34,4%.

Nel 1983 si votò ancora più tardi, il 27 di giugno. Ed in giugno, ma prima del 15 si votò anche nel 1987 e nel 1953.


l'Unità
Ignora Ciampi e se ne va al mare
Anche la crisi è un affare privato
25 aprile a Milano, An e Lega vedono nero


«Se non sanno governare, si voti a giugno»
Se il premier fallisce è pronto Pisanu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-04-2005
Pagina 8
Foglio 1 / 2

«Il governo cambi rotta o meglio votare»

Fassino: «Il premier venga in Parlamento. Nell'Unione hanno vinto i moderati»

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **Allora onorevole Fassino, lei è per andare alle elezioni subito o per aspettare la scadenza naturale della legislatura col rischio, come paventa Massimo D'Alema, di un'agonia per il sistema-Italia lunga un anno?**

«Mettiamo le cose in ordine. In Parlamento la destra dispone di una maggioranza con cui governare fino al 2006, per questo noi non abbiamo chiesto elezioni anticipate. Ma naturalmente occorre che questa destra sia in grado di governare. Quello che non sarebbe accettabile è un anno di tran-tran, di un governo che sopravvive a stento, di una maggioranza che si divide e litiga. Sarebbe un danno grave per il Paese. Perciò ripetiamo una cosa chiara e semplice: i numeri per governare ce l'hanno, dimostrino di esserne all'altezza con degli atti chiari di cambiamento. Se poi non ne sono capaci, ne prendano atto».

C'è anche chi ritiene che il voto anticipato conviene persino allo stesso Berlusconi: lei condivide?

«Dipende da quel che Berlusconi intende fare. Se il programma di governo dei prossimi mesi è quello annunciato in modo propagandistico a *Ballarò*, allora meglio neanche cominciare. Insomma quello che Berlusconi deve capire è che non può liquidare questo voto di Aprile come un incidente di percorso. La sconfitta subita è profonda, arriva dopo tre anni di altre sconfitte ed esprime un giudizio drastico e severo della maggioranza degli italiani. O si ha il coraggio di prenderne atto e cambiare politica, oppure è meglio che siano gli italiani a dire chi deve governare l'Italia».

Ieri Prodi ha invitato alla prudenza: bisogna andare adagio, secondo lui, perché in discesa si rischia di sbandare

«Ha ragione. Io penso che al centro delle preoccupazioni della politica ci debba essere l'Italia con i suoi problemi. Credo che siano sbagliati, chiunque li faccia, calcoli puramente elettorali. Guardiamo ai problemi veri. C'è un'economia ferma, un sistema produttivo scarsamente competitivo, i conti pubblici rischiano di andare fuori controllo, c'è nella società un grado di insoddisfazione e di inquietudine che è all'origine del voto del 3 e 4 Aprile: di fronte a tutto questo il tema cruciale è dare all'Italia una guida politica forte e salda, anche perché il rischio è che dilaghi la sfiducia se non si danno risposte ai cittadini. Ecco, penso che noi del centrosinistra dobbiamo preoccuparci di questo: dare agli italiani un messaggio di speranza e di fiducia. Ho già detto altre volte che l'Italia è un grande Paese, che ha tutte le risorse per affrontare i suoi problemi e per tornare a crescere. Ma un grande Paese ha bisogno di sentire che è governato da una mano sicura, esattamente quello che oggi manca. Per questo noi diciamo a Berlusconi e alla sua maggioranza: siate innanzitutto responsabili verso l'Italia e se avete la forza di restituirgli un governo, fatelo. Non accollate agli italiani la vostra lenta agonia».

Anche nella maggioranza, in realtà, c'è una corrente di pensiero che preme verso un'ipotesi di elezioni subito

«Certo è significativo che sia l'Udc, sia ampi settori di An e perfino qualcuno in Forza Italia esprimano grande scetticismo sulla possibilità di questa maggioranza di riprendersi. Se è così, se perfino nelle loro file si avverte questo grande limite, allora siano coerenti fino in fondo».

Ma Berlusconi tira dritto e pensa a un rimpasto, neanche a un nuovo governo

«Lui pensa di fare quello che ha sempre fatto, in questi tre anni, ogni volta che ha perso. Nel 2002 finse di non vedere, nel 2003 disse che era solo un voto locale, nel 2004 fu costretto a dimissionare Tremonti ma poi ha continuato a fare la politica di prima. Mi pare che anche stavolta voglia cercare di uscirne con i soliti trucchetti. La verità è che le malattie si sconfiggono guardandole negli occhi e allora: o Berlusconi fa i conti con la propria crisi o non ne uscirà. Guardi, qualche giorno fa, un autorevole esponente della Cdl mi ha detto: il nostro terrore è un *Ballarò* alla settimana, perché alla quarta settimana non saremo più in grado di farci vedere in giro. E' così».

Marco Follini dice che è ora di finirla con i tagli alle tasse e che è arrivato il momento di mettere ordine nei conti pubblici: come commenta?

«Meglio tardi che mai. Noi abbiamo sempre denunciato il carattere demagogico e irresponsabile di questa politica fiscale, che è stata doppiamente negativa: perché alle famiglie italiane ha elargito solo una mancia di qualche Euro e perché, allo stesso tempo, ha bruciato tutte le risorse destinate a rilanciare gli investimenti, le infrastrutture, la crescita produttiva. Perdipiù il deficit del bilancio pubblico è di nuovo schizzato alle stelle, tanto che Follini e pure An ora devono dire basta. Ma mi domando: qual è la scelta di questa maggioranza? Quella che dice Follini o i nuovi miraggi di tagli fiscali promessi a *Ballarò*? L'una cosa però esclude l'altra. E comunque: è legittimo che nella maggioranza si discuta, ma dico subito che non pensino, Berlusconi i suoi, di evitare di venire in Parlamento a illustrarci come intendono governare per i prossimi 12 mesi».

Voi avete dato la vostra disponibilità nel caso in cui la maggioranza dia il segnale di una svolta in politica economica: la conferma?

«Innanzitutto ribadisco: dopo quella sonora sconfitta, il governo ha il dovere di venire in Parlamento. Dopo di che noi chiederemo un radicale cambiamento prima di tutto nella politica economica, e se davvero si imbocca un'altra strada, siamo pronti a discutere le misure necessarie al rilancio dell'economia. Poi abbiamo indicato almeno altri tre terreni: la riapertura di una discussione sulla riforma costituzionale e della devolution; la modifica della riforma dell'ordinamento giudiziario e la restituzione alla Rai della sua autonomia e della sua imparzialità, attraverso la nomina di un nuovo presidente, di un nuovo CdA e di un nuovo direttore generale scelti di comune accordo. Come si vede le nostre indicazioni sono molto chiare. Aspettiamo risposte altrettanto chiare».

Ma ritiene verosimile un cambio strategico così netto e in così poco tempo?

«Mi pare molto difficile. Tuttavia, proprio per la chiarezza che si deve ai cittadini, è chi ha governato finora che ha il dovere di dire agli italiani che cosa vuole fare».

Restando sull'argomento "economia": Mario Monti auspica "vigorose dosi di concorrenza" da introdurre nel sistema-Italia e ammonisce, pensando magari a Rifondazione, che le regole del mercato non vanno stravolte. Lei che dice?

«Che vale quello che ho detto già al congresso del mio partito: l'Italia ha bisogno sia di più mercato e sia di più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-04-2005
Pagina 8
Foglio 2 / 2

politiche pubbliche. Più mercato e concorrenza nel sistema bancario, nelle libere professioni, in alcuni servizi pubblici che continuano a subire posizioni dominanti di questo o quel monopolio; al contempo c'è più bisogno di politiche pubbliche nella ricerca, nell'innovazione, nel sapere, perché l'Italia non cresce se non spende almeno quanto spendono gli altri grandi Paesi in questo settore. E poi: politiche pubbliche nei piani per le infrastrutture, per sostenere l'internazionalizzazione delle imprese, per realizzare quegli ammortizzatori sociali che consentano a un mercato del lavoro flessibile di non essere precario. Insomma, più mercato e più politica pubblica non sono in alternativa tra di loro, ma l'una ha bisogno dell'altro».

Avete già incoronato Mario Monti super-ministro dell'Ulivo?

«Monti è una personalità sufficientemente indipendente e autorevole per decidere da solo se e dove collocarsi. Certamente il centrosinistra esprime un europeismo e una cultura di governo con cui un uomo come Monti può trovare maggiori affinità e convergenze di quante non ne possa trovare con le politiche di Berlusconi».

Su un altro versante Bertinotti fa notare che la vittoria di Vendola in Puglia rompe lo schema secondo cui, nel maggioritario, toccherebbe solo e sempre al centro la guida degli schieramenti: è d'accordo?

«Queste elezioni hanno fatto saltare molti schemi. Quello che è del tutto saltata è l'idea che la federazione dell'Ulivo rappresentasse una scelta moderata che avrebbe favorito una crescita della sinistra radicale. E' accaduto esattamente il contrario: l'Ulivo cresce e la sinistra radicale no. La vittoria di Vendola, poi, dimostra che per l'elettorato è decisivo che il centrosinistra si presenti unito e con un programma credibile. Perciò l'appartenenza del candidato-presidente a questo o a quel partito non rappresenta più un problema».

Sul 25 Aprile An dice "basta con l'antifascismo", lei che risponde?

«Io dico basta, invece, a questo continuo tentativo di riscrivere la storia. Senza il 25 Aprile non ci sarebbe stata la Repubblica e 60 anni di democrazia e di libertà in Italia. Dico di più: senza il 25 Aprile non sarebbe stato possibile, 60 anni dopo, che Fini diventasse vice presidente del Consiglio».

Un'ultima cosa, segretario, una domanda domestica: il Fassino "casalingo" è la risposta al premier che tutto si è attribuito tranne l'aggettivo, appunto, di casalingo?

«Semplicemente è la dimostrazione che Fassino è un uomo normale. E questo Paese, dopo quattro anni di illusionismi, ha bisogno di ritrovare una sua sobrietà».

Un autorevole esponente della Cdl m'ha detto: il nostro terrore è un Ballarò alla settimana, dopo un mese così non potremmo uscir di casa

Se davvero il governo imboccasse un'altra strada in economia, pronti a discutere su tre punti: devolution, giustizia e Rai

L'ALTERNATIVA

Un anno di tran tran creerebbe gravi danni al Paese

MONTI

Ministro? Ha molte più affinità con noi che con la Cdl


«Il governo cambi rotta o meglio votare»
Bertinotti, niente veti sull'ex commissario Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-04-2005
Pagina 16
Foglio 1 / 2

Fassino: dico sì a flessibilità e tagli Irpef

«Sappiamo che l'Italia non è quella del '96, chiede modernizzazione. Ma Berlusconi l'ha delusa»
«La sinistra radicale è al 10% come alle europee, l'Ulivo invece cresce: Prodinotti non esiste»

ROMA — Piero Fassino sta studiando i dati che gli hanno appena messo sulla scrivania. «Legga qui: il 58% dei diciottenni ha votato per noi. Siamo in testa in tutte le classi d'età, a eccezione degli over 65. Dei due milioni di elettori passati da loro a noi, oltre la metà sono donne. La parte più dinamica del Paese è con noi: non a caso governiamo 18 delle 20 città più grandi. Berlusconi ha perso tutte le elezioni degli ultimi quattro anni. E ha perso credibilità sul suo terreno: 7 a 0 alle suppletive tre giorni dopo la riduzione delle tasse; 11 a 2 alle regionali dopo l'annuncio di altri tagli».

D'accordo, segretario, siete stati bravi. Ma non c'è il rischio che il centrosinistra appaia, o peggio rappresenti, un ritorno al passato? Dire no ai tagli fiscali e alla mobilità non significa forse più tasse e più rigidità?

«Non saremo prigionieri del passato. Sappiamo bene che dall'Italia viene una domanda di modernizzazione. Berlusconi l'ha disattesa; ma questo non significa che la domanda non sia giusta. Noi la dobbiamo soddisfare. Non pensiamo che il centrodestra sia una parentesi e si debba tornare al 2001 o addirittura al '96 come modo di governare. L'Italia è cambiata».

Cambierete le norme sulla flessibilità del lavoro?

«Io, e chi conosce Torino lo sa, non ho mai avuto paura della flessibilità; ma di una buona flessibilità, che non si traduca in precarietà; e quindi accompagnata da ammortizzatori sociali, tutela del reddito, garanzie previdenziali, percorsi di formazione».

E le aliquote Irpef?

«Per Berlusconi la riduzione delle tasse è un obiettivo fine a se stesso. Per noi può essere uno strumento per la crescita economica, in una seconda fase. Nella prima fase occorre sostenere il rilancio degli investimenti: nella ricerca, nella scuola, nella conoscenza. E nelle grandi opere pubbliche; penso, ad esempio, alla portualità».

E il Ponte sullo Stretto caro a Berlusconi?

«Non siamo contrari in linea di principio, purché stia dentro il sistema. Se fine a se stesso, come finora Berlusconi l'ha presentato, sarebbe solo un ponte molto costoso».

Ripristinerete la tassa di successione?

«Siamo stati noi ad abolirla, per le successioni fino a 750 milioni di lire per ogni erede. Una cifra che oggi andrebbe rivalutata. Quanto ai grandi patrimoni, una qualche forma di tassazione esiste nella Francia di Chirac e negli Usa di Bush, così come in Spagna, Germania e Inghilterra, anche dopo i governi Aznar, Kohl e Thatcher».

Riprenderanno privatizzazioni e liberalizzazioni?

«La più grande quota di privatizzazioni l'abbiamo fatta noi. Il centrodestra le ha fermate. L'Italia ha bisogno al contempo di più mercato e più politiche pubbliche: privatizzando municipalizzate e servizi di pubblica utilità, e liberalizzando gli ordini professionali; e investendo di più in innovazione, sapere, infrastrutture».

C'è poi una questione di cultura politica. Biagio De Giovanni ha scritto che il riformismo italiano ha perduto la sua chance con il fallimento di D'Alema, e Prodi più che il riformismo incarna una riedizione del cattocomunismo, insieme con Bertinotti.

«E' uno schema spazzato via da queste elezioni. Nei mesi scorsi si era ipotizzato che la nascita della federazione dell'Ulivo aprisse grandi spazi alla sinistra radicale. Il voto dimostra il contrario. Evapora definitivamente la caricatura maliziosa di "Prodinotti". La crescita contemporanea della lista Uniti nell'Ulivo e dei Ds, là dove ci siamo presentati con il nostro simbolo, dimostra che la nostra identità riformista e socialdemocratica è riconosciuta, e non è incompatibile con lo spirito unitario».

Questo significa che alle politiche Ds e Margherita si presenteranno insieme come alle europee?

«Lo valuteremo, anche alla base delle eventuali modifiche della legge elettorale. In ogni caso, il progetto di Uniti nell'Ulivo si conferma giusto, con buona pace dei soliti soloni che dopo le europee avevano considerato il 31,5% una sconfitta. Adesso l'Ulivo supera il 34%, è in crescita dovunque. E' noto che i Ds erano favorevoli a presentare la lista dell'Ulivo in tutte le regioni. Il voto rafforza la domanda di unità e nessuno potrà ignorarla».

Quando Vendola vinse le primarie voi vi allarmaste parecchio.

«Io non mi sono mai preoccupato per il voto di Rifondazione. Solo politologi astratti potevano ipotizzare che questo partito raccogliesse il 15%. La somma di Rifondazione, Verdi, Pdci conferma il voto delle europee, e si attesta attorno al 10; mentre con la crescita dell'Ulivo il timone riformista è più saldo. Da una parte si conferma che le forze radicali non sono un rischio; dall'altra, la vittoria di Vendola rafforza il loro profilo di governo».

Crede che la coalizione la seguirà anche in tema di politica estera?

«Quando ho parlato di Bush e di Iraq, prima al congresso poi con un'intervista alla *Stampa*, qualcuno mi ha rimproverato: "In Piemonte ci farai perdere voti". Bene: il Piemonte è la regione in cui i Ds sono cresciuti di più. Questo significa che la gente apprezza anche posizioni difficili, quando sono vere. Altro che antiamericanismo a priori».

Per la prima volta il centrosinistra è maggioranza. Che cosa chiedete a Berlusconi?

«C'è il rischio che un governo debole si traduca in una grave crisi di fiducia nel Paese. Vede, se lei chiede agli italiani che opinione hanno dell'Italia, 9 su 10 le risponderanno: è un bel Paese. Hanno ragione. Ma, come dice Ciampi, l'Italia è soprattutto un grande Paese. Ma un grande Paese ha bisogno di un grande governo, che è proprio quello che non c'è. Il centrosinistra deve tradurre subito la domanda di cambiamento in un'iniziativa politica in 4 punti. Primo: radicale svolta della politica economica, da avviare con una sessione straordinaria delle Camere per definire misure contro la gelata della crescita. Secondo: si interrompa la procedura seguita fin qui per la revisione costituzionale, e si riapra una discussione in Parlamento. Noi abbiamo le nostre proposte».

Lei si è detto favorevole a cambiare l'articolo 138. Questo significa che vi impegnate a non fare le riforme senza un vasto consenso?

«E' così. Le norme che regolano la convivenza civile si cambiano con un consenso largo, di chi governa e di chi si oppone. Occorre che vi si riconosca l'intero Paese».

GRANDI OPERE

«Ponte sullo Stretto Non siamo contro per principio. No se è fine a se stesso»

Il terzo punto?

«Si riapra il confronto sulla riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario. Quarto: si dia un segnale forte sulla Rai».

Veltroni dice: designiamo insieme un consiglio d'amministrazione degno, e noi in caso di vittoria non lo cambieremo.

«E' quel che ho detto io al congresso ds. E' una dimostrazione del nostro senso dello Stato. Quattro anni di berlusconismo hanno devastato l'informazione pubblica, la Rai è stata messa al servizio della maggioranza di governo. Dob-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

biamo costruire le condizioni affinché non accada più. Ci vogliono personalità autonome nel cda; e si deve di comune accordo individuare, in base a criteri di capacità e di imparzialità, chi presiede e chi dirige la Rai».

Conferma che i Ds faranno campagna per il sì al referendum sulla fecondazione assistita? Questo non vi dividerà dagli alleati cattolici?

«La fecondazione assistita è un tema vero, che non riguarda un'élite ma milioni e milioni di coppie. Una delle ragioni del crollo del centrodestra, in particolare nell'elettorato femminile, è l'ambiguità su questo tema. I Ds faranno proprio lo slogan del comitato per il sì: "Vota sì per un atto d'amore in più". Agli incerti ricorderemo che si può votare in tre modi: c'è anche la scheda bianca, che consente di astenersi votando e senza far mancare il quorum».

Segretario, i Ds sono più forti e uniti rispetto al congresso di Pesaro; ma restano percorsi da rivalità destinate a complicare la chance che uno di voi guidi la coalizione. Nella sua autobiografia, ad esempio, lei rimprovera a Veltroni di non averla aiutata a Pesaro, come lei aveva fatto con lui nel '94. Poi c'è la questione dei fassiniani che prendono il posto dei dalemiani...

«Intanto Pesaro è lontana, e io sono stato eletto due mesi fa dall'80% degli iscritti. Noi siamo un partito di uomini liberi. Veltroni, D'Alema, Fassino e altri compagni hanno la loro storia e la loro personalità. Possono dividersi su questioni politiche. Ma noi vogliamo vincere le elezioni del 2006, e non ci divideremo mai su questioni personali. Il resto sono pettegolezzi e invenzioni giornalistiche».

Aldo Cazzullo

L'INTERVISTA

IL SEGRETARIO DS DOPO LE REGIONALI

La Rai è stata messa al servizio della maggioranza, non deve accadere più Il cda abbia personalità autonome e scegliamo il presidente con il Polo

Per la prima volta Berlusconi dismette i panni del sovrano e sceglie di misurarsi con alcuni avversari in una trasmissione televisiva. Un cambio di cavallo reso indispensabile dalla sconfitta cocente

Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-04-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Fassino: uno straordinario successo che premia il progetto dell'Ulivo

Ninni Andriolo

ROMA «Un successo pieno, inequivocabile, incontestabile». Dopo aver analizzato per ore le tabelle che descrivono i risultati elettorali delle singole regioni, delle singole province e perfino dei singoli comuni. Dopo aver confrontato le percentuali del 2005 con quelle di cinque anni prima. Dopo aver studiato minuziosamente tutti i dati che era possibile studiare, Piero Fassino ha avuto la conferma della portata di una vittoria che già dal pomeriggio di lunedì appariva diffusa nel nord, nel centro e nel sud del Paese.

Un successo dell'Unione, dell'Ulivo e della Quercia. «Uniti nell'Ulivo è il più forte raggruppamento elettorale italiano. Mentre i Ds sono il primo partito del Paese», ricorda Fassino. Che dimostra, cifre alla mano, che «il voto delle cinque regioni dove il partito si presentava con il proprio simbolo rafforza il risultato delle provinciali dell'anno scorso». Mentre «noi sfioriamo il 21%, Forza Italia scende al 19%».

Partiamo da lì, dalle dimensioni dell'insuccesso del centrodestra. Si aspettava un flop così clamoroso?

Per descriverlo, e per descrivere la vittoria del centrosinistra, bisogna tenere a mente un po' di numeri. L'Unione vince in 11 regioni su 13, raccoglie il consenso della maggioranza assoluta dei cittadini chiamati al voto e distanzia la Cdl di 8 punti percentuali.

Non era accaduto nemmeno nel 1996, quando l'Ulivo conquistò il governo del Paese...

Esatto. Oggi governiamo 15 delle 20 regioni italiane, ma potrebbero diventare 16 con la Basilicata. Ed è la prima volta che il centrosinistra varca la soglia del 51%. È chiaro, quindi, che ci troviamo di fronte a un rovesciamento della geografia elettorale dell'Italia. Nel 2001 era il centrodestra a rappresentare la maggioranza dei cittadini e ad avere insediamenti forti nei punti strategici del Paese. Nel 2005 è avvenuto l'esatto contrario. Il centrosinistra vince dappertutto, tranne che in Lombardia e in Veneto dove erode, però, un consenso molto largo al centrodestra.

Nell'Unione c'era ottimismo, ma non si immaginava un successo di queste dimensioni...

È un successo di proporzioni enormi, ma non del tutto inaspettate. Non dobbiamo dimenticarci, infatti, che già nel 2002 il centrodestra perse nei suoi santuari elettorali: Gorizia, Verona, Monza, Piacenza, Asti. Nel 2003 subì un'altra sconfitta in Friuli, nelle province di Roma, Foggia e Pescara. Alle amministrative del 2004, poi, il centrosinistra conquistò il 70% delle province. E oggi 18 delle 20 grandi città italiane sono governate dall'Unione. Le europee dell'anno scorso, poi, segnarono un successo del centrosinistra e della lista Uniti nell'Ulivo. Poi vennero le prime suppletive che finirono 7 a 0 e le seconde che si conclusero con un 2 a 0. Si può dire tranquillamente, quindi, che lo smottamento elettorale di domenica e lunedì non è un fatto improvviso, inaspettato e incomprensibile.

E non giustificabile, questa volta, con l'astensione dell'elettorato deluso del Polo...

Il mutamento dell'orientamento elettorale era in incubazione da tempo ed è cresciuto progressivamente. Il 3 e 4 aprile, poi, è esploso come una valanga e ha sfondato ogni linea di resistenza della destra. Il centrosinistra, tra l'altro, vince in ogni realtà del Paese. E vince ancora di più nelle grandi aree urbane, così come in tutti gli insediamenti sociali. E il tutto, appunto, non è avvenuto come risultato dell'astensione, visto che la percentuale di votanti non è diminuita.

Fino a qualche mese fa il problema era quello di attrarre l'elettorato deluso dalla destra che preferiva non votare piuttosto che scegliere il centrosinistra...

Si è trattato di uno spostamento reale di voti. È questo l'elemento di novità rispetto ai passaggi precedenti, quando l'elettorato di centrodestra, deluso da Berlusconi, non andava a votare. Adesso è avvenuto qualcosa di più. Parte del blocco sociale su cui fondava la propria forza la Cdl si è spostato sul centrosinistra che è apparso, evidentemente, più credibile, più affidabile e più capace di governare. Hanno pesato, poi, fattori di politica locale e fattori di politica nazionale...

Come giudica il risultato di Uniti nell'Ulivo?

Dentro la vittoria del centrosinistra si registra un successo molto forte di Uniti nell'Ulivo. In tutte le regioni dove non si presentava una lista del presidente - che obiettivamente batteva sullo stesso elettorato - le liste unitarie sono andate più avanti che nelle europee. In Toscana si è raggiunto il 48,7%, (sette punti in più rispetto alle europee); nelle Marche il 40% (quattro punti in più del 2004); in Umbria il 45% contro il 36% dell'anno scorso; in Emilia il 48% contro il 43%.

Dove scendevano in campo anche le liste dei presidenti, invece?

In quelle realtà i voti di Uniti nell'Ulivo sommati a quelli della lista del presidente hanno superato il dato delle europee. Nel Lazio, ad esempio, Uniti nell'Ulivo ha ottenuto quest'anno il 27%, mentre l'anno scorso aveva ottenuto il 31%. Se sommiamo a quella percentuale il 7% della lista Marrazzo vedremo che si va oltre il dato unitario dell'anno scorso. Un grande successo, quindi.

L'Ulivo sempre più motore dell'Unione in vista del 2006, quindi?

Si è detto, spesso, che la lista Uniti nell'Ulivo avrebbe aperto varchi di attrazione elettorale a una sinistra radicale. Non è stato così. Rifondazione comunista non ha preso più voti del 2004. I verdi e il Pdci registrano un dato sostanzialmente stabile. Il pericolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-04-2005
Pagina 1
Foglio 2 / 3

che si paventava, anche nel nostro dibattito congressuale, "fate un'operazione moderata, si apre un varco a sinistra", è risultato infondato. C'e stato, al contrario, un forte consolidamento del progetto su cui i Ds hanno scommesso. Il successo di Uniti nell'Ulivo è più forte nelle regioni dove i Ds hanno il maggior radicamento elettorale. C'è stata, nel contempo, una conferma del voto della sinistra radicale, ma non una sua espansione. E visto che Uniti nell'Ulivo cresce si accentua la sua funzione di guida dell'Unione.

E la Quercia dove cresce maggiormente al nord, al centro o al sud?

Nelle cinque regioni in cui i partiti si presentavano con il loro simbolo si è registrato un netto successo dei Ds. In Piemonte, ad esempio, abbiamo superato il 20%. Abbiamo ottenuto il 25% in provincia di Torino; il 23% in provincia di Biella; il 27% in provincia di Verbania, il 23% in provincia di Alessandria. Uno sfondamento. Ma anche nel Mezzogiorno i Ds sono andati bene. Ci confermiamo primo partito in Abruzzo, in Calabria e in Puglia. E in Campania, poi, cresciamo di due punti e adesso siamo al testa a testa con la Margherita. Registriamo, tra l'altro, un netto avanzamento a Napoli e a Salerno. Insomma, se Uniti nell'Ulivo è il più forte raggruppamento elettorale - buoni tra l'altro i risultati anche di Margherita e Sdi - i Ds sono il primo partito del Paese.

Onorevole Fassino, perché il centrodestra subisce una sconfitta così netta?

Alle regionali in una realtà come quella di Milano centrosinistra e centrodestra sono alla pari: l'uno e l'altra al 48%. Una conferma che l'anno prossimo si potrà conquistare il Comune proseguendo l'onda positiva che portò Penati alla guida della Provincia. Ai dati delle regionali, poi, vanno aggiunti anche quelli delle amministrative. Abbiamo conquistato la provincia di Caserta, una delle due che governava il centrodestra. A Chieti il candidato del centrosinistra è in testa per il ballottaggio, così come avviene a Pavia e a Mantova. Abbiamo già vinto a Macerata, a Lodi, a Cerignola, a Sarzana e in molte altre realtà del Paese. Perché il centrodestra subisce una sconfitta così netta? Ci sono motivazioni che attengono alla dimensione regionale e ragioni nazionali.

Iniziamo da queste ultime?

Ha pesato il giudizio che gli italiani danno del governo Berlusconi, innanzitutto. La maggioranza dell'elettorato ha indicato chiaramente la necessità di un ricambio di direzione politica. Ha espresso brutalmente, cioè, la volontà che Berlusconi se ne vada. Ma, insieme a questo, ha pesato anche un fattore regionale. In Calabria, ad esempio, ha influito non poco il modo disastroso con cui il centrodestra ha governato, e che spiega le percentuali ottenute di Loiero. In Abruzzo l'arroganza di una legge elettorale fatta apposta per impedire a D'alfonso di candidarsi è stata punita duramente dagli elettori. In Puglia, poi, Fitto ha costruito un sistema di potere che gli ha alienato il consenso di un pezzo della borghesia pugliese e non soltanto quello dei ceti popolari. In Piemonte è emerso che Ghigo era una buona immagine dietro la quale c'era una realtà assai meno positiva segnata, ad esempio, dagli scandali della sanità. In Veneto, poi, Galan aveva ottenuto il 58% nel 2000, mentre lunedì ha raggiunto a mala pena il 50%.

Piero Ostellino sostiene che il centrosinistra avrebbe vinto in ogni caso, al di là dei candidati che avrebbe messo in campo. È d'accordo?

Il voto ha premiato una classe dirigente diffusa del centrosinistra nella quale l'elettorato ha individuato affidabilità e capacità. Questo dato ha pesato molto sul risultato positivo di lunedì. Così come hanno pesato molto il bilancio catastrofico del modo di governare della destra a livello locale e il quadro negativo dell'azione politica della Cdl a livello nazionale. L'economia è ferma, i conti pubblici sono in dissesto, la riduzione fiscale si è tradotta in un bluff. La riforma costituzionale è stata vissuta come una forzatura. Mentre l'atteggiamento del centrodestra sulla giustizia e sull'informazione è apparso arrogante e poco democratico. Se aggiungiamo il carovita, la crisi della sanità pubblica e della scuola, l'incertezza sul futuro e sul lavoro dei giovani, alla fine l'elenco dei fallimenti del governo, lo stesso che ha orientato il giudizio degli elettori, appare chiarissimo.

Il centrosinistra non chiede le dimissioni del governo. Berlusconi dovrebbe capire da solo che sarebbe opportuno passare la mano?

Noi non chiediamo le elezioni anticipate, perché in Parlamento c'è una maggioranza larga che è in grado, se vuole, di durare fino alla fine della legislatura. Ma c'è certamente un problema politico: alla maggioranza parlamentare ampia del centrodestra non corrisponde più una maggioranza di consensi e di fiducia nel Paese. Questo è il tema che le elezioni consegnano innanzitutto al presidente del Consiglio e alla sua sensibilità democratica. È Berlusconi che deve dire come intende prendere atto del voto di domenica e lunedì. E sarebbe suicida per lui, oltre che dannoso per il Paese, se il premier alzasse le spalle e dicesse semplicemente "non è successo niente, tutto andrà come prima" o si lanciasse semplicemente in una sanguinosa disfida di Barletta. Sarebbe saggio che il presidente del Consiglio facesse i conti con gli orientamenti degli elettori. Come? Questo deve dirlo lui. Io constato che il Paese è fermo e che tutti sollecitano una nuova politica economica. È credibile pensare che un governo così fragile, debole e privo di consenso come quello in carica sia capace di rilanciare la crescita e rimettere in moto il Paese?

Lei non ritiene possibile che la maggioranza inverta la rotta e cambi politica?

Io credo che il centrosinistra debba avere innanzitutto una preoccupazione. Una situazione nella quale chi governa appare agli occhi dei cittadini delegittimato può anche tradursi in un sentimento generale di sfiducia nel Paese. Su questo punto dobbiamo intervenire trasmettendo un messaggio di fiducia e di speranza e indicando dall'opposizione quali sono le scelte fondamentali per rimettere in moto il Paese. Su questo dobbiamo sfidare il governo. È chiaro che Berlusconi non ha più il consenso della maggioranza degli italiani, ma è chiaro anche che noi non possiamo sentirci appagati da questo. Ci rendiamo conto, infatti, che l'Italia avrebbe bisogno subito di una guida forte e autorevole. E se questa non c'è dobbiamo essere noi, dall'opposizione, a farci carico di indicare le scelte da compiere. L'Italia è un grande Paese, ma ha una guida piccola e debole: dopo le regionali questa divaricazione risulta ancora più evidente. Noi dobbiamo sopperire a questo. Dall'opposizione possiamo dare il senso che il Paese ha in sè tutte le risorse per farcela e possiamo incalzare il governo nell'interesse del Paese. Lo possiamo fare sulla base di tre ragioni che hanno pesato moltissimo nel voto che ci è stato dato e che ci ha fatto vincere...

Il centrosinistra deve andare avanti sulla strada percorsa negli ultimi mesi per vincere anche nel 2006?

Abbiamo vinto le regionali perché aveva-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-04-2005
Pagina 1
Foglio 3 / 3

mo un leader in campo. Perché Prodi ha guidato la coalizione e le ha dato maggiore credibilità e affidabilità. Ma abbiamo vinto anche perché abbiamo dimostrato di avere una classe dirigente diffusa maturata nel governo della cosa pubblica, nei comuni, nelle province, nelle regioni e a livello nazionale. E abbiamo vinto, infine, perché ci siamo presentati agli italiani con un grado di coesione e di unità che ci ha permesso di essere credibili.

Onorevole Fassino la vittoria del centrosinistra darà più forza alla battaglia contro la riforma costituzionale?

Io credo che si debbano interrompere le procedure per portare avanti questa riforma costituzionale. Penso anche che si debba affrontare subito il problema del pluralismo dell'informazione, a partire dalla nomina di un Consiglio d'amministrazione Rai autorevole e competente. Così come va cambiato radicalmente il provvedimento sull'ordinamento giudiziario. E dico anche che le regole, a partire dalla modifica della par condicio, non possono essere capovolte in corsa, a pochi mesi dalle elezioni politiche e all'indomani di un dato elettorale che ha chiaramente punito chi governa il Paese.

Il voto delle 5 regioni dove il partito si presentava con il proprio simbolo rafforza il risultato delle provinciali del 2004 ”

La maggioranza dell'elettorato ha indicato chiaramente la necessità di un ricambio di direzione politica ”

«La destra ha la maggioranza in Parlamento, ma non è più maggioranza nel Paese. Berlusconi deve dire come prendere atto di questa situazione»

«Noi dobbiamo intervenire trasmettendo ai cittadini un messaggio di fiducia indicando quali sono i compiti fondamentali per rimettere in moto il Paese»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 04-04-2005
Pagina 10
Foglio 1

L'INTERVISTA/2

Fassino: il coraggio del no alla guerra

TERESA BARTOLI

C'ERA anche la sinistra, ieri in piazza San Pietro. Pure il segretario dei Ds Piero Fassino.

Chi è stato Karol Wojtyla per la sinistra laica?

«Un grande Papa che con la sua traiettoria pastorale ha attraversato trent'anni nei quali il mondo è cambiato. E di fronte a ciascuno dei grandi avvenimenti non è stato uno spettatore passivo bensì ha contribuito a dare ad essi un segno e una direzione. È il Papa che ha vissuto la crisi del comunismo e la caduta del muro di Berlino. Che ha proiettato il suo messaggio evangelico dentro la nuova dimensione della globalizzazione. Che ha creduto e contribuito al processo di unificazione europea. Che ha dovuto fare i conti con l'irrompere di nuove guerre, da quella nei Balcani all'Iraq. Ogni volta da protagonista, cercando di caratterizzare quella della Chiesa come una presenza attiva».

Secondo il giornale laburista «Guardian» Wojtyla è stato «il migliore e il peggiore»: paladino della pace e dei diseredati ma rigido conservatore su temi come la famiglia, gli omosessuali, la contraccezione. È d'accordo?

«Mi pare schematico. È difficile pensare che un Papa, soprattutto quando il suo pontificato dura quasi trent'anni, possa essere solo innovazione o solo conservazione o anche solo la contrapposizione tra queste due dimensioni. In realtà è naturale che in campo sociale il Papa sia un progressista perché le virtù della carità e della fraternità lo portano a dare il primato ai valori dell'uguaglianza, alla lotta alla povertà, alla dignità della persona e alla tutela dei più umili. Nell'affrontare materie che attengono alla dottrina, alla dimensione più direttamente di fede, un Papa è obiettivamente indotto ad essere più prudente. Se non altro perché garante dal punto di vista dottrinario. E nonostante ciò, ci sono stati elementi di innovazione anche su questo fronte. Per esempio, è stata definitivamente superata ogni residua misoginia, ogni tentazione di considerare la donna in modo subalterno. Con Wojtyla il tema della parità tra uomo e donna è posto come un valore».

È stato definito anche un Papa sconfitto: quella che ha chiamato la «cultura di morte» del mondo occidentale capitalista che tutto mercifica ha vinto, e il movimento della pace è stato battuto dalla teoria della guerra preventiva.

«Un Papa si muove dentro una dimensione profetica che sfugge al quotidiano e i suoi moniti travalicano la contingenza. Se quando invoca la pace c'è la guerra, non è un uomo sconfitto: è un uomo che non si rassegna a vivere la guerra e si batte perché pace e non violenza diventino valori per un numero sempre più grande di persone e nazioni. Direi quindi che, al contrario, il Papa ha abbandonato questo mondo lasciando un segno forte della sua presenza. E il grande cordoglio di queste ore ne è la testimonianza».

Che cos'è che ha portato in piazza in queste ore anche tanta parte del mondo laico e non credente?

«Proprio il suo esser capace di far vivere i valori della fede nella concretezza della vita quotidiana e l'essersi misurato con tutti i grandi temi del nostro tempo. Penso a come ha messo in guardia da una visione acritica della globalizzazione, alla necessità di non smarrire mai la centralità della persona e la sua dignità, a come ha creduto nel processo di riunificazione europea da lui ben rappresentato con la metafora di un'Europa che può ben respirare se respirano tutti e due i polmoni, quello dell'est e quello dell'ovest. Penso a come ha affrontato senza reticenze e con coraggio il tema della guerra e a come è stato capace di trasmettere, soprattutto ai giovani ma non solo a loro, una forte dimensione etica e ideale, una visione del mondo mai appiattita sul contingente. Tutto questo gli ha conferito una grande autorità. Presso credenti e non credenti».

Avete affisso manifesti in suo ricordo. La Cdl vi accusa di usare il Papa per la campagna elettorale.

«È una polemica strumentale e ridicola. In quel manifesto non c'è niente di elettorale. Oltretutto nel Lazio, dove è stato affisso, il simbolo dei Ds sulle schede elettorali non c'è. E, per stare al Vangelo, chi ci accusa vede la pagliuzza nell'occhio altrui ma non, nel proprio, la trave dell'uso massiccio che in queste ore si fa della televisione per veicolare messaggi dall'impatto elettorale ben più grande di una innocente foto del Papa».

«Sbagliato definirlo progressista o conservatore Ha sempre difeso l'uomo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-04-2005
Pagina 15
Foglio 1 / 2

«Un grande pontefice. La traiettoria pastorale ha attraversato 30 anni nei quali il mondo è cambiato e di fronte ad ognuno dei passaggi cruciali non è stato spettatore bensì protagonista e attore»

LA POLITICA

Fassino: salvò la Polonia da un bagno di sangue

«Favorì un passaggio morbido dal comunismo alla democrazia»

intervista

Federico Geremicca

ROMA

UN grande Papa». Piero Fassino lo dice così, di getto. E mentre in piazza San Pietro ancora si prega, purtroppo invano, per la vita di Giovanni Paolo II, il leader dei ds rende a Karol Wojtyla un riconoscimento che va oltre gli ormai storici apprezzamenti per l'impegno profuso in direzione della democratizzazione dei regimi comunisti dell'est: «Credo si possa dire che se la crisi polacca non conobbe l'epilogo tragico che nel '68 si era avuto in Cecoslovacchia con l'irrompere dei carri armati sovietici - dice Fassino - fu anche per il ruolo decisivo che la Chiesa svolse nel guidare la transizione e favorire un passaggio morbido dal comunismo alla democrazia. E il fatto che a Roma ci fosse un Papa polacco, naturalmente aiutò un processo tutt'altro che scontato».

Anticomunista e anticapitalista. Pacifista e tradizionalista. E poi Papa globale eppure fermissimo nella difesa dei dogmi della Chiesa. Onorevole Fassino, che papato è stato quello di Karol Wojtyla?

«Non c'è niente di formale nel dire che Giovanni Paolo II è stato un grande Papa. Qualcuno ha giustamente sottolineato che forse gli si può riconoscere quel titolo di "magnus" che nella storia della Chiesa è stato riservato a pochissime, grandi personalità. La sua grandezza, io credo, deriva dal fatto che la sua traettoria pastorale ha attraversato 30 anni nei quali il mondo è cambiato: e di fronte ad ognuno dei passaggi cruciali, il Papa non è stato spettatore bensì protagonista e attore. In questi 30 anni si è ridisegnato il profilo del mondo: la caduta del muro di Berlino, il crollo del comunismo, la riunificazione dell'Europa, l'irrompere della globalizzazione e poi nuove guerre, dai Balcani all'Iraq. Ecco, Giovanni Paolo II ha saputo collocarsi dentro questi processi e svolgere un ruolo attivo. E penso, intanto, alla caduta del comunismo».

Rispetto alla quale molti attribuiscono a Karol Wojtyla un ruolo quasi decisivo: lei concorda?

«A me pare che addirittura la sua stessa elezione fu, in qualche modo un segnale profetico. Ci si ripensi: per la prima volta un Papa dell'est, un Papa di quella chiesa del silenzio che era stata a lungo punto di riferimento del dissenso e delle opposizioni nei regimi comunisti. E non basta: un Papa polacco, cioè di quella Polonia dove tra il '70 e l'80 matura la crisi che porterà poi alla caduta del muro di Berlino. Una crisi, si badi, tanto più acuta perché ne sono protagonisti gli operai, quegli operai che proprio il comunismo - in modo quasi mitico - metteva al centro della propria funzione e che invece issano sui cancelli delle fabbriche di Danzica la madonna di Czestochowa. Operai che si organizzano intorno al sindacato indipendente e cattolico di Solidarnosc e che hanno nella Chiesa polacca di Glemp e Wojtyla un punto di riferimento fondamentale. Detto questo, credo sarebbe però riduttivo attribuire a Wojtyla un ruolo attivo solo sul fronte della lotta ai regimi comunisti».

Per equilibrare il giudizio espresso, magari ora vorrà dire del Papa sceso in campo contro le guerre preventive di Bush...

«No, voglio dire - invece - che questo essere un Papa polacco e dell'est, fa di Wojtyla il protagonista anche di un altro grande passaggio: il processo di riunificazione europeo. E' lui che parla dell'Europa come di un corpo che deve respirare con due polmoni e non più solo con uno, e che vede appunto nella riunificazione dell'ovest e dell'est il completamento di un corpo altrimenti monco. E' lui che proclama patroni d'Europa San Benedetto - cioè un santo dell'occidente - e San Cirillo e Metodio, due santi dell'Europa orientale: manifestando, con questo duplice patronato, la capacità della Chiesa di assumere il tema dell'unità dell'Europa. Io credo che sia questo tipo di approccio che porta il Papa a percepire la dimensione nuova di un mondo ormai globale e a vivere il suo pontificato come il primo vero pontificato della globalizzazione».

Di questa intuizione, secondo alcuni, i molti viaggi di Giovanni Paolo II sarebbero la proiezione concreta: è d'accordo?

«Certamente quei viaggi ne sono, direi, la rappresentazione fisica. Visitando ogni angolo della terra ha trasmesso un'immagine di universalità della Chiesa, che sta - appunto - nella nuova dimensione di un mondo globale. Ma anche qui, attenzione: si tratta di una globalizzazione alla quale il Papa non guarda affatto con occhi acritici, anzi. Vede il rischio che, nel momento in cui la caduta del comunismo rende il capitalismo vincente, quest'ultimo smarrisca la centralità del valore della persona: e nasce da qui, quindi, la sua costante tendenza a richiamare il mondo al rispetto della dignità e dei diritti degli individui, in primo luogo degli umili».

L'impegno del Papa, insomma, per una globalizzazione che non sia contro l'uomo: è questo che vuol dire?

«Sì. E questa visione, a mio avviso, ispira altri due aspetti decisivi di questo papato. Il primo è senz'altro la centralità del dialogo interreligioso. Una chiesa che si muove in una dimensione globale capisce, infatti, che è essenziale il dialogo con le altre religioni, e anzi lo promuove. Penso alla visita alla Sinagoga di Roma, quando il Papa definisce gli ebrei fratelli maggiori; al viaggio storico a Gerusalemme e al muro del pianto; alla ricerca di un confronto con l'Islam e all'appuntamento di Assisi come luogo di dialogo interreligioso. E' proprio questo dialogo, infatti, una delle condizioni per evitare lo scontro di civiltà. Tema che ci porta direttamente al secondo importante aspetto di questo pontificato: la sua ostilità alla guerra».

E veniamo, dunque, al Papa pacifista e antiamericano...

«No, evitiamo banalizzazioni. Nel no alla guerra, infatti, non c'è solo il rispetto e la coerenza verso le virtù teologali della fraternità e della carità, ma anche il rifiuto di ogni forma di sopraffazione, della violenza come strumento di umiliazione dell'uomo. Si tratta di criteri generali. Al fondo, c'è l'affermazione della non violenza come

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-04-2005
Pagina 15
Foglio 2 / 2

regola intorno alla quale organizzare le relazioni tra gli uomini e le nazioni. E forse è proprio questo a spiegare anche il perché del rapporto specialissimo di Giovanni Paolo II con i giovani, affascinati dalla straordinaria figura di questo Papa».

E sul fronte diciamo così più interno, intendendo con questo il rapporto di Wojtyla con l'Italia e la politica italiana?

«I suoi anni sono anche gli anni in cui matura la crisi dell'unità politica dei cattolici e la crisi della Dc come partito che la esprime. Anche qui il Papa ha un atteggiamento dinamico. La Chiesa non tenta di impedire questo processo, ma si ricolloca. Per cui, se per un verso rinuncia ad affidare il proprio messaggio sociale e politico a un partito, dall'altro non deflette dall'affermazione della sua fede e dei suoi valori. E rivendica, anzi, il diritto a farlo in prima persona. Di qui il Papa che esprime i suoi convincimenti sulla famiglia, sulla vita, sulla morte, sulla bioetica...».

Ed è questo l'aspetto di maggior conservazione, no?

«Bisogna intendersi. In questi giorni un teologo ha sottolineato come un Papa, per definizione, non possa che essere progressista sul piano sociale, proprio per i valori di solidarietà, carità e fraternità che ispirano la fede. E' evidente, al contrario, che quando affronta temi che investono dogmi di fede non possa che essere più prudente, essendo egli stesso il custode di un corpus dottrinario di cui è garante. Tuttavia, anche dentro una simile impostazione, credo non vada sottovalutato il fatto che questo Papa ha contribuito in maniera decisiva a superare gli ultimi residui di misoginia che c'erano nel cattolicesimo. La donna è stata messa da Wojtyla su un piano di parità con l'uomo: e non è in contrasto con questo il fatto che poi su temi come la fecondazione, l'aborto e la difesa vita la Chiesa esprima le posizioni note».

Un grande Papa, insomma...

«Sì, un Papa che ha saputo incarnare il suo tempo, cercando di guidarne i processi. Da questo punto di vista è stato davvero fedele alle parole con le quali aveva preso l'avvio il suo pontificato: "Non abbiate paura". Quel non abbiate paura è uno straordinario messaggio di laicità che viene da un uomo di fede. Vuol dire non aver paura l'uno degli altri, non temere di perdere la propria indentità accogliendo e riconoscendo ciò che è diverso da te. E vuol dire, soprattutto, affermare che anche in altre culture e in altre religioni c'è un pezzo di verità che si può incontrare, si può fondere con la tua verità. Ripeto: uno straordinario messaggio di laicità. Perché l'opposto di laico non è religioso: l'opposto di laico è integralista. E si può essere, assieme, uomini di fede, religiosi e laici. Come proprio Wojtyla ha dimostrato di saper essere».

> Protagonista anche di un altro momento: il processo di riunificazione europeo E' lui che parla di un continente che deve respirare con due polmoni, cioè l'Est e l'Ovest

> Sulla crisi della Dc e dell'unità politica dei cattolici ha avuto un atteggiamento dinamico. La Chiesa non tenta di impedire questo processo ma si ricolloca

> Nel suo no alla guerra non c'è solo il rispetto verso la carità, ma anche il rifiuto di ogni forma di violenza come strumento di umiliazione


LA POLITICA
Fassino: salvò la Polonia da un bagno di sangue
Urbani: «E' stato una sfida per noi liberali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-04-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 3

Fassino: «Un protagonista che ha difeso la dignità e i diritti dei più deboli»

Il segretario ds ricorda i suoi quattro incontri con Wojtyla

Ninni Andriolo

ROMA «Questo Papa è stato un protagonista del suo tempo, ha concorso a scrivere la storia degli ultimi trenta anni, ha trasmesso a tutti qualcosa di importante e ognuno di noi avverte che verrà a mancare qualcosa di unico». Dietro la scrivania del segretario della Quercia, tra le istantanee che lo ritraggono con Ciampi o con Clinton, con Berlinguer, con Arafat o con Peres, c'è la foto che fissa l'incontro tra Giovanni Paolo II e l'allora ministro Guardasigilli del governo italiano, Piero Fassino. «Era il 9 luglio del 2000, giorno del Giubileo dei detenuti - spiega il leader della Quercia - Giovanni Paolo II celebrò la messa a Regina coeli e io lo accolsi e lo accompagnai durante la visita al carcere. Ho incontrato il Pontefice quattro volte. Ricordo, in particolare, quando venne a Torino per rendere omaggio alla Sacra Sindone».

Cosa la colpì di quell'incontro tra il Pontefice e i detenuti?

Serbo un ricordo indimenticabile e commosso. Mi colpì la tenacia con cui cercava di superare le difficoltà di deambulazione che iniziavano a manifestarsi. Mi colpì come la sua forza morale fosse capace di dominare e vincere l'handicap fisico. Mi colpì la sua straordinaria umanità. Il Pontefice parlava con ogni detenuto, si interessava dei problemi di ognuno, chiedeva a ognuno perché si trovasse lì, utilizzava parole di conforto per ciascuno. Non c'era niente di formale nel suo atteggiamento, traspariva con chiarezza una solidarietà vera, partecipata, sofferta. E, davvero, non è formale dire che Giovanni Paolo II è stato un grande Papa.

Un Pontefice che lascia un segno indelebile. Commentatori di destra, di sinistra o di centro sono concordi. Cos'è che mette d'accordo tutti, al di là delle barriere ideologiche e della diversità tra credenti e non credenti, laici e cattolici?

Qualche esperto vaticanista ha sottolineato come si potrebbe riconoscere a Giovanni Paolo II quel titolo di "Magnus" riconosciuto a poche grandi personalità nella storia millenaria della Chiesa. La grandezza di questo Papa consiste nel fatto che ha saputo accompagnare da protagonista trenta anni di profondi cambiamenti del mondo. La traiettoria pastorale di questo Pontefice ha attraversato tutti i principali avvenimenti che hanno ridefinito il volto e il profilo odierno del pianeta.

Vuole ricordarli?

Sì. La caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi comunisti, la riunificazione dell'Europa, l'irrompere prepotente dei processi di globalizzazione. E le guerre, da quelle nei Balcani a quella in Iraq. Il Pontefice ha vissuto ciascuno di questi passaggi non come spettatore di ineluttabili cambiamenti, ma come protagonista di essi. La sua azione ha concorso all'evoluzione dei processi e ha inciso su ciascuno di essi.

Anche lei ritiene che Giovanni Paolo II ha avuto un ruolo fondamentale nella caduta dei regimi dell'Est? C'è chi sostiene che il crollo si sarebbe verificato ugualmente...

L'elezione di Karol Wojtyla rappresentò una svolta e fu percepita come segnale profetico. Per la prima volta *c'era un Papa dell'est, espressione* di quella Chiesa del silenzio che, durante il comunismo, era stata a lungo oppressa e che era stata punto di riferimento per tanta parte del dissenso e dell'opposizione al regime. Non solo un Papa dell'est, ma soprattutto un Papa polacco. Un Pontefice che proveniva da quella Polonia che tra il '70 e l'80 è stata il luogo di incubazione della crisi. Una crisi tanto più acuta perché provocata da quella classe operaia di cui il comunismo si diceva interprete. Da quegli operai che issavano sui cancelli dei cantieri di Danzica l'immagine della Madonna di Czestochowa e le bandiere di Solidarnósc. E, anzi, proprio il fatto che, agli inizi degli anni 80, veniva eletto un Pontefice polacco diede grande forza morale e politica al movimento di Solidarnósc, accrescendone l'autorevolezza e la legittimazione.

La rivoluzione polacca ebbe un esito ben diverso da quella cecoslovacca domata tragicamente dai carri armati sovietici...

Sì. E, probabilmente, proprio il fatto che ci fosse un Papa polacco così autorevole e forte risparmiò alla crisi polacca l'epilogo tragico che aveva conosciuto la Primavera di Praga dodici anni prima. E fu grazie alla presenza e al ruolo svolto dalla Chiesa cattolica che in Polonia si potè gestire la transizione dal comunismo alla democrazia attraverso un passaggio morbido, fondato sul negoziato e sull'accordo.

Fino alla caduta del muro di Berlino. Che ruolo ebbe Giovanni Paolo II nel processo di unificazione europea?

Credo che sua appartenenza all'Europa dell'est gli abbia fatto guardare in maniere particolare al valore dell'unità europea. Io ricordo quella bella metafora dell'Europa che deve respirare con due polmoni, quello dell'est e quello dell'ovest. Giovanni Paolo II, poi, rese ancora più evidente il valore dell'unità proclamando patroni del continente europeo San Benedetto, San Cirillo e San Metodio. Cioè tre simboli religiosi dell'una e dell'altra parte dell'Europa.

Un Papa della globalizzazione o un Papa "no global" come sostiene Bertinotti?

Un Papa della globalizzazione, non c'è alcun dubbio. Non della globalizzazione selvaggia e senza regole, però. In Giovanni Paolo II fu netta la percezione di quanto il mondo fosse cambiato con il crollo dei regimi dell'Est e di come la globalizzazione diventasse la nuova dimensione in cui far vivere anche i valori della fede. Nel contempo è fortissima in lui la preoccupazione che la sconfitta del comunismo, la stessa che libera milioni di uomini e donne oppressi, si traduca nell'idea di un capitalismo e di un mercato senza regole...

Giovanni Paolo II sosteneva che è proprio il capitalismo selvaggio che genera comunismo..

Per lui il capitalismo senza regole non poteva risolvere i problemi dell'umanità. La sua costante preoccupazione, anzi, è stata quella di richiamare il capitalismo vincente a non smarrire la centralità e la dignità della persona umana e la necessità di garantire a tutti tutele e diritti. In questo si ritrova il Giovanni Paolo II erede del Concilio Vaticano II. Del quale, tra l'altro, era stato un protagonista. In ogni caso la sua tensione a far vivere la fede nell'era della globalizzazione si ritrova in alcune scelte di grandissimo valore. Nel dialogo interreligioso, prima di tutto.

L'immagine del Papa che prega davanti al Muro del Pianto rimarrà indelebile...

Così come la visita alla Sinagoga di Roma, quando Giovanni Paolo II chiamò gli ebrei "fratelli maggiori". La storica visita a Gerusalemme, poi, pose fine a secoli di conflitti e di reciproca diffidenza e fece cadere definitivamente l'accusa di deicidio che per secoli i cattolici avevano rivolto a uomini e donne di religione ebraica. Ma il Pontefice, non bisogna dimenticarlo, ricercò anche il dialogo con l'Islam. Ebbe la consapevolezza, in sostanza, che il confronto interreligioso è essenziale per governare la globalizzazione e che è possibile scongiurare un conflitto di civiltà se le religioni assolvono a un dovere di reciproco riconoscimento.

Un Papa che ha denunciato le disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri e ha condannato la guerra. Basti ricordare le tensioni con gli Stati Uniti sul conflitto iracheno...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-04-2005
Pagina 7
Foglio 2 / 3

Giovanni Paolo II ha visitato ogni angolo della terra: dalla Turchia al Sud America, da Cuba all'Asia, dai Balcani, alle nazioni europee, all'Africa. Con lui si è verificata una proiezione del pontificato, e della sua funzione nel mondo, che non aveva mai avuto una dimensione planetaria così ampia. In questa chiave va letta anche la sua ostilità alla guerra. Che non è solo l'ovvia contrarietà di un uomo di fede, ma qualcosa di più. È il rifiuto di ogni forma di sopraffazione, della violenza in nome dei principi della non violenza. In Giovanni Paolo II, quindi, il rifiuto della guerra ha avuto un valore politico oltre che religioso. E tutto l'impianto del suo pontificato si ritrova poi nella costante attenzione per i giovani. La funzione educatrice e pedagogica è intrinseca a quella di un Pontefice, ma in Giovanni Paolo II assume anche una dimensione mediatica. Che sta al passo con i tempi e con le domande nuove di un mondo che cambia.

E come giudica il rapporto di Giovanni Paolo II con la politica italiana?

Un Papa universale, che agisce in primo luogo in nome dell'universalità della Chiesa, guarda con maggiore distacco anche alla politica italiana. Durante il suo papato in Italia si è avuta la fine dell'unità politica dei cattolici. Il Pontefice ha accompagnato questo processo in modo intelligente. Non ha impedito un'evoluzione legata anche al percorso verso un bipolarismo compiuto. Ma, nel contempo, non ha rinunciato ad affermare i valori della fede cristiana e cattolica.

Ritiene, quindi, che ci siano state meno ingerenze nella politica italiana rispetto al passato?

Con Giovanni Paolo II la Chiesa italiana sta dentro il mutamento che avviene nella politica italiana. Non si affida più a un partito per rappresentare i suoi valori. Riconosce l'autonomia della sfera politica dalla dimensione di fede. Ma, nel contempo, riafferma il proprio diritto a far valere i propri valori sui temi, ad esempio, della famiglia, della procreazione assistita, dell'aborto, della bioetica, della difesa più generale della vita. Ho sempre considerato sbagliata una certa polemica laicista. La Chiesa ha il diritto di esprimere il proprio punto di vista. Come chi è espressione di una cultura laica ha diritto a esprimere la propria posizione.

Come giudica, nel complesso, il pontificato Wojtyla quindi?

Giovanni Paolo II è stato un grande Papa che è rimasto fedele alle parole dalle quali prese le mosse il suo pontificato: "Non abbiate paura". Quelle frasi hanno un significato preciso: non temete di perdere la vostra identità incontrando, raccogliendo e riconoscendo chi è diverso da voi per lingua cultura e religione.

Un insegnamento laico dalla massima autorità della Chiesa cattolica?

Un insegnamento che non vale soltanto per chi ha una fede, ma anche per chi non è credente: non aver paura di aprirsi, non aver paura di scorgere nell'altro il portatore di un pezzo di verità che va riconosciuto. Un insegnamento di grande laicità, quindi. Perché laico non va contrapposto a religioso. Laico va contrapposto a integralista. Un uomo di fede può essere altrettanto laico quanto un non credente. E io credo che dal Papa sia venuta una lezione di laicità importante. Anche questo spiega l'enorme emozione di queste ore, il dolore collettivo di questi giorni.

C'è chi guarda a Giovanni Paolo II come a un Pontefice innovatore e integralista. Fermezza e conservazione dottrinaria e apertura nel sociale. Due dimensioni parallele...

Per definizione, lo ha sottolineato un teologo in questi giorni, un Papa è progressista sul piano sociale perché i valori di carità, fraternità e solidarietà della fede lo portano a battersi contro ogni forma di sopraffazione e di ingiustizia sociale. Al tempo stesso, però, un Papa non può che essere molto più prudente in materia di dottrina. La sua funzione, infatti, lo porta ad affermare con rigore anche principi e valori etici irrinunciabili. In generale non credo si possa pensare a un Papa solo conservatore o solo innovatore. Nell'opera di Giovanni Paolo II si ritrovano grandi intuizioni coraggiose e innovative e problemi non risolti di rapporto con la modernità.

Si riferisce all'aborto e alla fecondazione assistita, alla "difesa della vita" in sostanza?

Riflettiamo un po' sul tema dell'emancipazione femminile. Giovanni Paolo II è stato un innovatore in quanto ha contribuito a superare ogni visione misogina della Chiesa e ogni visione subalterna della donna. Ma su temi delicati come la fecondazione assistita e l'aborto è evidente che non poteva non far prevalere dogmi di fede rispetto ad altre considerazioni. Quello che conta, però, al di là delle singole posizioni prese, è il segno che questo Papa lascia. Giovanni Paolo II ha interpretato la dinamicità del suo tempo e ha cercato di vivere il suo tempo in modo altrettanto dinamico. La sua azione pastorale non si è mai posta il problema di frenare i processi. Quanto, piuttosto, quello di dar loro una guida.

«È stato un protagonista del suo tempo
ha concorso a scrivere la storia
degli ultimi trent'anni, ha trasmesso
a ognuno di noi qualcosa di importante»

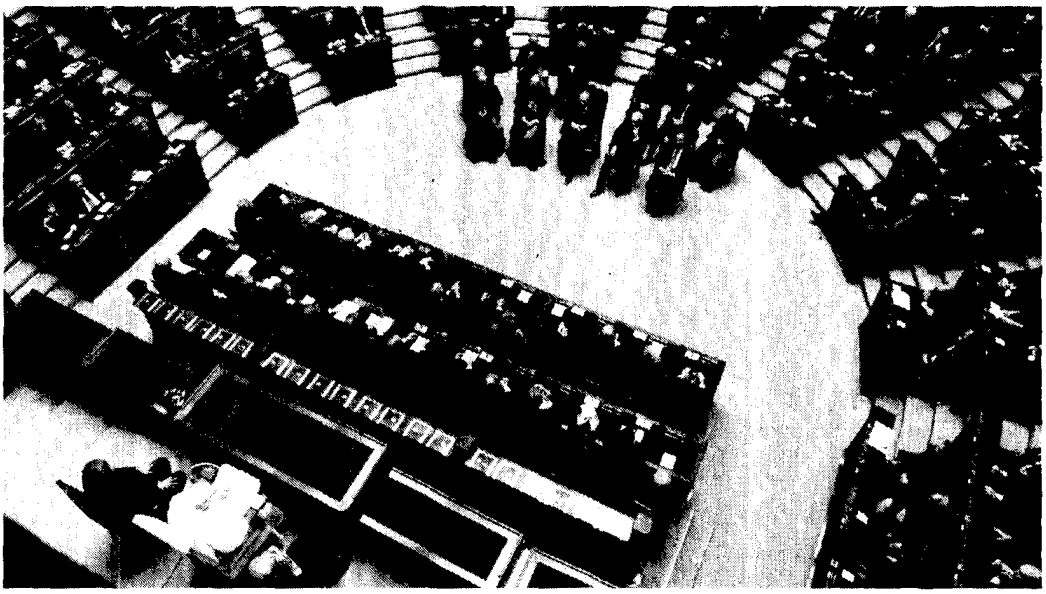
«Un grande Papa che è stato fedele
alle parole con cui ha aperto il suo
pontificato: non abbiate paura
Mi colpì la sua straordinaria umanità»


Fassino: «Un protagonista che ha difeso la dignità e i diritti dei più deboli»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-04-2005
Pagina 7
Foglio 3 / 3



a destra in
Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-04-2005
Pagina 6
Foglio 1 / 2

«Un giurì sulle promesse del premier»

Fassino: preso dal panico della sconfitta, Berlusconi vìola la par condicio tv

LA QUERELLE SULLE FIRME FALSE

Il rischio-caos nel Lazio dopo le elezioni è uno spauracchio del tutto inventato. E' buona cosa rispettare il voto di oltre tre milioni di elettori e non ideare strani ricorsi

RAI E AUTHORITY

Le autorità di garanzia devono avere presidenti imparziali e indipendenti Per viale Mazzini, maggioranza e opposizione scelgano insieme i vertici: noi non li cambieremo se vinceremo le elezioni 2006

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – «Ma stiamo rientrando a Torino?!»... In realtà la destinazione è Pinerolo, ma c'è talmente tanto traffico che l'auto blu del segretario dei Ds è costretta ad un eclettismo viario a dir poco stupefacente rispetto alla cinica tabella di marcia elettorale. Eppure Fassino è di buon umore. Sarà perché respira aria di casa, sarà perché anche in Piemonte, roccaforte azzurro-leghista, la candidata dell'Unione Mercedes Bresso sta dando filo da torcere molto, ma molto inaspettatamente al governatore uscente della Cdl, Enzo Ghigo. E così Fassino, che è al suo settimo giro d'Italia come segretario dei Ds («sono un fondista con due polmoni così!»), ragiona senza arrabbiarsi del dilagare di Berlusconi in Tv («si vede che è preoccupato»), del suo imperterrito agitare lo spettro comunista («è arrivato alla frutta dei suoi argomenti»), di Andreotti che dà una *manona* a Storace, «ma questa volta il senatore a vita sbaglia, e me ne rammarico». Poi tira fuori un'idea: «Berlusconi va dicendo che ha onorato il suo patto con gli italiani. Invece mente. Allora lancio una sfida: affidiamo ad un giurì di saggi il compito di valutare, promessa per promessa, se davvero il Cavaliere ha tenuto fede ai suoi impegni». Fassino è convinto di no.

Sembra anche, onorevole Fassino, che ormai l'onorevole Berlusconi si sia definitivamente convinto del valore nazionale di questo test elettorale regionale: lei come commenta?

«Che era ora. Quando votano decine di milioni di cittadini non si può sostenere che quel voto è irrilevante, come pure Berlusconi è andato dicendo per mesi. E' altresì evidente che il capo della Cdl avverte il rischio di una sconfitta e allora prova a drammatizzare queste ultime ore di campagna elettorale, sperando in un recupero di consensi. Tentativo arduo, viste le batoste elettorali subite dalla destra in questi ultimi tre anni: una dietro l'altra».

Ma questa enfatizzazione, anche da sinistra, del valore politico del voto regionale non rischia di offuscare problemi, aspettative, natura stessa delle amministrazioni locali?

«Vede, la riforma delle regioni del 2001 fatta dal centrosinistra ha attribuito molti più poteri, competenze e respiro alle assemblee e ai governi regionali. Non è più vero che tutto ciò che si decide nel Paese si decide soltanto nel governo nazionale. Anzi direi che il modo di governare le Regioni è parte decisiva del modo di governare il Paese, e questo rende molto stretto il rapporto tra voto regionale e valore nazionale di quel voto. D'altra parte la delusione che i cittadini italiani hanno maturato nei confronti del governo centrale è la stessa che ritroviamo oggi nelle regioni amministrate sempre da loro. Dunque un intreccio evidente».

E la drammatizzazione passa per l'occupazione delle tivvù da parte del premier, lei dice?

«Anche. Preso dal panico di una sconfitta, Berlusconi sta violando le regole sulla par condicio e sulla conduzione della campagna elettorale. Soprattutto, sta usando toni che suscitano un'inutile tensione. Perché evocare il fantasma del comunismo è semplicemente ridicolo».

E' accaduto a Firenze

«Sì, davanti a un palasport semideserto: un altro segno di crisi elettorale e persino di capacità organizzativa della destra. La verità è che il centrodestra e il suo leader non sono in grado di presentare agli italiani un bilancio positivo di questi 4 anni di governo, e altrettanto non sono in grado di fare i presidenti delle regioni della Casa delle libertà. E' significativo che da mesi i sondaggi vertono su un solo punto: quante regioni perderà il centrodestra. Mica è in discussione se il centrosinistra ne perde qualcuna».

Il presidente del Consiglio, tuttavia, è convinto di aver onorato il suo patto con gli italiani

«Solo lui ne è convinto, mentre la stragrande maggioranza degli italiani è largamente delusa. In ogni caso avanzo una proposta: chiediamo a un gran giurì di personalità autorevoli, indipendenti e imparziali di dirci se davvero Berlusconi ha onorato il suo contratto oppure no. Spero che Berlusconi non si sottragga a questo giudizio».

Per adesso Berlusconi tira dritto e assicura che la par condicio cambierà, eccome

«Un'altra prova di debolezza. Berlusconi i voti li sta perdendo perché l'economia è ferma, il lavoro atrofizzato e i giovani sono stanchi della precarietà; perché la sanità costa di più nelle regioni governate dalla destra, la scuola è un luogo più di conflitti che di sapere e le imprese sono lasciate sole nella sfida della competitività. Sono queste le ragioni per cui Berlusconi perde, non già per quei 10 minuti in più o in meno di esposizione della sua faccia sulle televisioni».

Torniamo alle regionali: ma perché siete così ottimisti?

«Perché è la settima volta in tre anni che faccio il giro d'Italia e le cose che vedo, la gente che incontro mi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-04-2005
Pagina 6
Foglio 2 / 2

esprimono delusione e preoccupazione per il presente e per il futuro. Hanno di fronte a sè governanti incapaci di indicare una strategia, dei progetti; una classe dirigente che fa da tappo, che comprime e mortifica le potenzialità di cui l'Italia invece è ricca. La crisi italiana si chiama, appunto, Berlusconi e il suo modo di governare».

Insomma date per scontato un successone?

«Intanto diamo per scontato che nelle sei regioni in cui già governiamo lì restiamo. Poi in Liguria, Abruzzo e Calabria abbiamo buone possibilità di sostituirci al centrodestra, mentre in Piemonte, Puglia e Lazio stiamo combattendo per vincere, e ce la possiamo fare. Appena qualche mese fa Torino, Bari e Roma sembravano inespugnabili. Oggi non è più così».

Ha sentito Andreotti che appoggia Storace proprio grazie alle sue buone politiche sulla sanità e sulla famiglia?

«A parte che in cima alla classifica delle regioni in cui la sanità è erogata meglio – come in Emilia, Toscana, Umbria –, il Lazio non figura, anzi occupa le zone basse. E poi sulla famiglia Storace, se si esclude qualche assegno staccato qua e là, non ha una politica sull'infanzia, nè sugli anziani, nè per le giovani coppie. Temo che il senatore Andreotti questa volta si sia sbagliato. E naturalmente me ne rammarico».

Secondo lei c'è un rischio-caos nel dopo voto laziale?

«E' uno spauracchio del tutto inventato. Penso invece che sia una buona cosa rispettare il voto di oltre tre milioni di elettori, e non inventarsi ricorsi per cambiarlo a proprio piacimento».

Dopo le regionali ci saranno le urne per il referendum sulla fecondazione assistita: mentre D'Alema bacchetta Ruini, ieri Rutelli ha detto che i vescovi hanno tutto il diritto di intervenire sui referendum. Lei che dice?

«Che intanto non vanno sovrapposte le elezioni regionali ai referendum sulla fecondazione. E poi ritengo che un elettore di Storace, per esempio, possa benissimo votare si o no al referendum e un elettore di Marrazzo essere ugualmente libero di esprimere consenso o dissenso. Insomma le due materie non sono sovrapponibili».

Quindi l'elettore cattolico di centrosinistra come si deve regolare?

«Fra tre giorni non si vota per la fecondazione assistita».

Un'ultima cosa segretario, autorità delle Comunicazioni e vertici Rai: lo scontro è ancora apertissimo, qual è la vostra posizione?

«Semplice: le autorità di garanzia sono state create dalla legge per avere organi di governo imparziali e indipendenti. A questo stesso principio si deve ispirare la nomina dei loro presidenti. Per quanto riguarda i vertici Rai, io propongo che maggioranza e opposizione scelgano il presidente e il direttore generale sulla base della loro indipendenza, competenza e professionalità. Se così sarà noi ci impegniamo, una volta al governo nel 2006, a non cambiarli».

E andrà proprio così secondo lei?

«Noi siamo mossi da un intento sincero. Spero che il centrodestra non dia luogo all'ennesima manifestazione di arroganza, blindandosi nei numeri di una maggioranza che ha ancora nel Parlamento ma non ha più nel Paese».

Intervista al leader dei Ds: «Berlusconi ha mantenuto gli impegni? Si sottoponga a un giudizio di saggi»

ANDREOTTI

Il senatore a vita si è sbagliato, Storace non ha una politica per la famiglia

L'ECONOMIA

Il Paese è fermo e la crisi italiana si chiama Berlusconi e il suo governo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 31-03-2005
Pagina 4
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA Il segretario dei Ds critica apertamente «senza catastrofismi né pessimismi» le strategie economiche della Casa delle Libertà

Fassino: Italia è grande, il governo è piccolo

«Ci sarebbero tutti gli strumenti per affrontare i problemi» - Carovita: «Non è stata fatta un'operazione di monitoraggio»

Roma

NOSTRA REDAZIONE

Il problema è che «l'Italia è un grande Paese guidato da un piccolo governo», afferma Piero Fassino. Il segretario dei Ds critica senza mezzi termini le strategie economiche della Cdl e definisce una «sciocchezza propagandistica» la tesi di Berlusconi secondo cui una vittoria delle sinistre in Veneto porterebbe al blocco delle grandi opere.

Voi parlate di una Italia in grave crisi e il centrodestra vi accusa di essere catastrofisti...

«Noi non siamo catastrofisti né pessimisti sulle possibilità dell'Italia. Sappiamo benissimo che l'Italia è un grande Paese e non soltanto un bel Paese. È il sesto Paese industriale di questo pianeta. Se uno guarda all'Italia, penso al Nordest, non può che constatare che è uno straordinario patrimonio di professionalità, lavoro, imprese, tecnologia, competenze. L'Italia è un Paese che ha in sè tutti gli strumenti e le risorse per affrontare i suoi problemi. Quello che l'Italia non ha, secondo noi, è un governo adeguato. Per usare una formula, il Paese è grande ma chi lo guida oggi è piccolo. C'è una divaricazione tra le potenzialità, le possibilità, le risorse che l'Italia può mettere in campo per tornare ad essere un Paese che cresce, e chi lo guida. Si è molto discusso se è giusto usare la parola "declino": voglio dire, però, che il declino non è un destino, il declino è una eventualità. Non sta scritto da nessuna parte che l'Italia debba essere in declino, ma se chi la governa non è capace di governarla, davvero l'Italia rischia il declino. Questo è il tema. Noi diciamo che, rispetto alle aspettative suscitate nel 2001, il centrodestra in questi quasi quattro anni ha largamente disatteso quelle aspettative e non è stato in grado di dare all'Italia una guida forte e sicura che le consentisse di crescere».

Per la gente normale il primo problema è il carovita...

«Appunto».

Che cosa si dovrebbe fare per arginare la crescita dei prezzi?

«Intanto, bisognerebbe realizzare quello che non si è fatto fin qui: una azione di vero monitoraggio e controllo sul cambio tra euro e lira. Quando si mette sotto accusa l'euro perché la vita è diventata più cara, si dimentica che la stessa bottiglia di latte costa 0,85 centesimi a Bruxelles e 1,50 da noi. Perché? Perché si è applicato, prassi largamente diffusa, un cambio per cui un euro, anziché duemila lire, è mille lire: ma questo non è colpa dell'euro, è colpa di chi fa il cambio. E allora: noi chiediamo da mesi che ci sia una azione di monitoraggio. Si stabilisca che i prezzi debbano essere indicati nella doppia versione (euro e lire) in modo che i cittadini possano controllare meglio. Si stabilisca anche di indicare, per una serie di prodotti, i prezzi alla fonte e così si vede il divario. Poi c'è tutta una serie di tariffe che dipendono dal governo, dai pubblici poteri: ebbene, gas, luce, telefoni, acqua, negli ultimi tre anni hanno avuto un incremento ben superiore al tasso di inflazione. Se per primi sono gli operatori pubblici ad applicare tariffe molto più care dell'inflazione è chiaro che poi questo incide. Terza questione: oggi il problema del costo della casa sta diventando, per molte famiglie, forse quello più grave. In Italia, quel 25 per cento di cittadini che è in affitto è sottoposto ad una lievitazione del prezzo molto alta: e penso agli anziani da un lato, e alle giovani coppie dall'altro, che sono di fronte ad una situazione che sta diventando insostenibile. Questo è un altro tema su cui bisogna intervenire. Ma c'è un problema di fondo: i redditi si difendono in primo luogo creando lavoro. Mai dimenticare che, in Italia, in 48 famiglie su 100 c'è una sola persona che lavora. Per quanto si voglia aumentare gli stipendi, nelle famiglie monoreddito, questo sarà sempre basso. Il problema di aumentare il numero della gente che lavora per nucleo familiare è forse il rimedio più decisivo, rispetto anche all'avere redditi disponibili più dignitosi».

Perché replicate sempre con scetticismo, quando il governo parla di grandi opere?

«Sulle grandi opere non sono affatto scettico. Ho sempre sostenuto che l'Italia ha bisogno di una grande modernizzazione delle infrastrutture. Quello che credo di debba dire con onestà è che gran parte dei cantieri aperti spendono soldi finanziati dai governi del centrosinistra, cosa facilmente verificabile. Noi siamo favorevoli ad un grande progetto di modernizzazione infrastrutturale. Faccio un esempio, che tra l'altro vale anche per il Veneto. Si dice che questo è il secolo dell'Asia, il che significa che nei prossmi decenni anche l'Europa intensificherà molto l'interscambio con l'Asia. Ma Asia e Europa attraverso quale strada si avvicinano? Attraverso il Mediterraneo e nel Mediterraneo c'è un Paese, l'Italia appunto, che può essere rappresentata come un enorme molo di cui ogni città portuale è una banchina: un gigantesco investimento nella portualità potrebbe essere il volano di una riorganizzazione di tutte le infrastrutture, perchè quando si dice porti poi si dice anche ferrovie, strade, centri intermodali per le merci, tecnologia, lavoro. Invece, il governo magnifica come fatte le cose ancora non fatte e omette di dire che una quota significativa dei cantieri aperti sono stati finanziati dal centrosinistra».

E per l'occupazione?

«Penso che si tratta di sostenere in ogni modo il rilancio delle imprese, anche usando la leva fiscale. Non siamo affatto contrari alla riduzione delle tasse, ma deve essere mirata. Anziché farla come Berlusconi, che alla fine dà una mancia di 15 o 20 euro a testa, che non cambia la vita a nessuno, perché non usare la riduzione fiscale a favore delle imprese, per esempio con crediti di imposta alle aziende che investono in prodotti più specializzati, o esportano di più, o assumono nuova mano d'opera? Ho fatto il ministro del Commercio estero, conosco quanto straordinario ingegno e valore ci sia nelle imprese del Nordest. Ma quelle imprese, in questi anni, sono state lasciate sole dal governo Berlusconi: e non lo dico io, lo dice Luca Cordero di Montezemolo. Noi chiediamo una politica a sostegno delle imprese, ma questo vuol dire mettere a disposizione finanziamenti per gli investimenti, un credito più flessibile, una fiscalità che le aiuti, accompagnarle sui mercati esteri».

Perché siete così contrari alla riforma costituzionale?

«C'è una questione di metodo: questa revisione costituzionale cambia un terzo della Costituzione. L'argomento di dire ma anche noi abbiamo modificato a maggioranza il Titolo V non regge: faccio notare che noi abbiamo modificato 5 articoli su 140, oggi il governo ne cambia 50 su 140. Non solo, quei 5 articoli li cambiammo sulla base di un testo elaborato in bicamerale e che aveva ricevuto il voto di tutti, oltre al consenso di Galan, Ghigo, Fitto, Formigoni e Storace, cioè dei Governatori della Cdl. Ora, invece, quando si cambiano 50 articoli su 140, sarebbe meglio cercare un consenso un po' più ampio. E c'è una questione di merito: questo testo produce una lacerazione, perché riduce i poteri del Presidente della Repubblica e del Parlamento, e accresce i poteri del capo del governo senza bilanciarli. Non sono contrario a dare a Berlusconi, o a chi fa il presidente del consiglio, i poteri che hanno Bush o Blair: ma, allora, bisogna anche dare al Parlamento italiano i poteri che hanno il Congresso americano e la Camera dei Comuni inglese. Inoltre, la devolution è una cosa molto diversa dal federalismo. Un esempio molto preciso: col federalismo di oggi, c'è un Servizio sanitario nazionale unitario, gestito dalle 20 Regioni, che assicura uguali prestazioni a tutti i cittadini, con la devolution passiamo a venti servizi sanitari e i cittadini non avranno più la garanzia di avere le stesse prestazioni sanitarie su tutto il territorio nazionale».

Mi dica la verità, l'avete aiutata voi la Mussolini?

«No. Non abbiamo raccolto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

firme. E quanto al fatto che consiglieri comunali o provinciali del centrosinistra abbiano autenticato firme, vorrei ricordare che lo hanno fatto anche quelli del centrodestra: in quanto pubblici ufficiali».

Al nostro giornale, Berlusconi ha detto che se vincerete in Veneto bloccherete le grandi opere...

«È una delle tante sparate propagandistiche di Berlusconi. Il nostro candidato in Veneto è Massimo Carraro, un imprenditore, un uomo pragmatico, che ha arricchito la sua esperienza facendo il deputato europeo: le pare che uno come Massimo Carraro, se diventa presidente della Regione, la prima cosa che fa blocca le opere? Questa è una sciocchezza, una battuta propagandistica priva di senso».

Il centrosinistra appare spesso diviso: la doppia candidatura per il sindaco di Venezia è una dimostrazione di una certa mancanza di omogeneità?

«Intanto in queste elezioni si voterà per 14 Regioni, 2 province 9 capoluoghi di provincia: ci presentiamo ovunque con un unico candidato, con l'eccezione del caso di Venezia. È l'eccezione che conferma la regola, non mi si può dire che siamo divisi in tutta Italia. A Venezia c'è stata una discussione complicata, travagliata, che non ha portato ad avere un unico candidato. Me ne rammarico, pensando che se Cacciari avesse accettato la proposta di fare il candidato di tutto il centrosinistra, quando glielo abbiamo proposto tutti, me compreso, i problemi sarebbero stati facilmente risolti. E mi resta ancora misterioso per quale motivo Massimo non abbia voluto accogliere la nostra proposta. Così, la più larga unità, anche se non totale, si è realizzata su Casson. Nei Ds di Venezia c'è stata una discussione libera, democratica, con un voto che ha deciso di sostenere Casson. Il segretario nazionale, che non fa mistero che avrebbe preferito una soluzione unitaria, non può che prendere atto. È chiaro che i ds veneziani sono impegnati a sostenere Casson».

Ma non tutti sembrano d'accordo...

«Siamo un partito di uomini liberi, ci sono anche coloro che continuano a pensarla in un modo diverso. Nessun segretario di partito può coartare le opinioni e la volontà di un suo iscritto o di un elettore. Quello che posso dire è che abbiamo lavorato affinché la campagna elettorale evitasse qualsiasi tipo di drammatizzazione».

Mario Antolini

LE FRASI

«Imprese lasciate sole lo dice Montezemolo»

Non siamo affatto contrari alla riduzione delle tasse, ma deve essere mirata. Anziché farla come Berlusconi, che alla fine dà una mancia di 15 o 20 euro a testa, che non cambia la vita a nessuno, perché non usare la riduzione fiscale a favore delle imprese, per esempio con crediti di imposta alle aziende che investono in prodotti più specializzati, o esportano di più, o assumono nuova mano d'opera? Le imprese in questi anni sono state lasciate sole dal governo Berlusconi: e non lo dico io, lo dice Montezemolo.

«Massimo Carraro un pragmatico»

Il premier dice che la sinistra, se vince in Veneto, bloccherà le grandi opere? È una delle tante sparate propagandistiche di Berlusconi. Il nostro candidato in Veneto è Massimo Carraro, un imprenditore, un uomo pragmatico, che ha arricchito la sua esperienza facendo il deputato europeo: uno come Massimo Carraro, se diventa presidente della Regione, la prima cosa che fa blocca le opere? Questa è una sciocchezza, una battuta propagandistica senza senso.

«Cacciari ha rifiutato la candidatura unica»

A Venezia c'è stata una discussione complicata, travagliata, che non ha portato ad avere un unico candidato: me ne rammarico, ma se Cacciari avesse accettato la proposta di fare il candidato di tutto il centrosinistra, quando glielo abbiamo proposto tutti, me compreso, i problemi sarebbero stati facilmente risolti. E mi resta ancora misterioso per quale motivo Massimo non abbia voluto accogliere la nostra proposta.È chiaro che i ds veneziani sono impegnati a sostenere Casson.

«Devolution, ci sarà il caos nella sanità: addio a prestazioni uguali su tutto il territorio nazionale»

«Più soldi per gli investimenti con un credito più flessibile»
«Mai raccolte firme per la Mussolini»


Fassino: Italia è grande, il governo è piccolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Milano

Data 30-03-2005
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA

Il segretario Ds: "Il vento è cambiato anche qui, il governatore non brilla più"

Fassino: la trincea è difficile ma Milano ci sorprenderà

ANDREA MONTANARI

«LA LOMBARDIA è la nostra trincea più difficile, ma il vento è cambiato anche qui. Il 2000 è lontano. E anche il tempo di Berlusconi è scaduto». Così, il segretario nazionale dei Ds Piero Fassino, a pochi giorni dal voto, parla anche delle future sfide dell'Unione, a cominciare dalla Comunali del 2006.

Onorevole Fassino, se per Sarfatti vincere in Lombardia è più difficile, perché lei è così ottimista?

«Perché più difficile non significa affatto che la Lombardia sia inespugnabile. È vero che qui il centrodestra è forte e che Formigoni ha costruito in dieci anni un grande sistema di potere, ma è altrettanto vero che il suo modo di governare non è stato affatto brillante».

Qualche esempio?

«Il modo in cui ha magnificato la sanità lombarda che, invece, è una delle più care d'Italia, costa molto ai cittadini, causa uno dei deficit più alti d'Italia, in cambio di un'efficienza e di una qualità mediocre».

Eppure, tutti i sondaggi dicono che molti elettori sono ancora indecisi.

«Credo che si trasformerà in un vantaggio per Sarfatti. Se si considera che in Lombardia il centrodestra ha sempre avuto un consenso molto alto, il fatto che ci siano molti indecisi è la dimostrazione della crisi di credibilità e di consenso della Casa delle libertà. La destra non è stata in grado di garantire né a Roma con Berlusconi, né in Lombardia con Formigoni un governo adeguato».

Se vincerete, chiederete le dimissioni di Berlusconi?

«Noi chiediamo di votare per 14 presidenti forti e autorevoli. E per dare a queste regioni finalmente dei governi capaci di soddisfare le esigenze dei cittadini. Questo è l'oggetto del voto. Il resto lo si vedrà dopo».

Ci sono degli errori che il centrosinistra può commettere in questi ultimi giorni?

«La nostra linea di condotta deve essere quella di continuare ad avere fino alla fine un rapporto continuo, costante, diffuso e forte con gli elettori».

Dietro l'angolo ci sono anche le elezioni comunali del 2006: quando sceglierete il candidato sindaco?

«All'indomani delle Regionali, naturalmente, avvieremo la preparazione anche delle Comunali. Abbiamo dimostrato con la Provincia che a Milano si può vincere e credo che in questa città avremo un buon esito anche alle Regionali. Il nostro obiettivo è tornare ad avere un sindaco di centrosinistra a Palazzo Marino».

Restiamo a Milano. Per lei, la crisi della Scala è un fallimento politico del sindaco Gabriele Albertini?

«Non c'è il minimo dubbio. La Scala è un simbolo di Milano e il Comune avrebbe avuto il dovere morale e politico di essere il punto di riferimento in questa vicenda. E, invece, ha dovuto intervenire il prefetto».

Dunque?

«In una qualsiasi città normale, per mediare sarebbe bastato il sindaco. Ma Albertini non è stato in grado di farlo. Anzi, credo che una delle cause della crisi della Scala sia stata proprio l'assenza di un interlocutore politico».

Cosa pensa della quattro giorni organizzata per l'inaugurazione della nuova Fiera a Rho-Pero?

«Prima di tutto voglio precisare che Berlusconi parteciperà a una finta inaugurazione, dato che la nuova Fiera sarà pronta solo tra qualche mese. C'è un cantiere aperto e siamo ben lontani dal completamento dell'opera. Inoltre, è perlomeno disdicevole e poco serio che, piegandosi al volere del governo, si inauguri un'opera incompiuta alla vigilia delle elezioni. Alla nuova Fiera hanno lavorato migliaia di persone e da ben prima che Berlusconi arrivasse a Palazzo Chigi».

Veramente, Formigoni sostiene che parlate così solo perché schiattate di rabbia. E che l'inaugurazione era stata fissata già nel 2001.

«Dubito che allora si sapesse che saremmo stati alla vigilia delle elezioni regionali. Cosa cambiava, ad esempio, ad aspettare il 25 aprile? Sarebbe stato un modo assai più degno di celebrare il 60° anniversario della Liberazione e della nascita della Repubblica democratica».

Al teatro Nuovo lei era l'unico che non indossava la sciarpa arancione di Sarfatti. Non le piace questo colore?

«L'arancione è un colore che in questi mesi è diventato un simbolo di liberazione in molti paesi, come in Ucraina. È un buon viatico per chiedere che anche in Italia, che è certamente un paese democratico, i cittadini si possano liberare di Berlusconi e di Formigoni».

INDECISI
Sono ancora molti e credo che questo sia un vantaggio per Riccardo

IL 2006
Dopo le Regionali subito il candidato sindaco Possiamo vincere e governare la città


Il tandem che pedala verso il voto

Fassino: la trincea è difficile ma Milano ci sorprenderà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-03-2005
Pagina 3
Foglio 1

L'appello di Fassino, segretario dei Ds: la destra non drammatizzi oltre, la sinistra sia misurata

"Basta alimentare la tensione questa rissa umilia gli elettori"

SEBASTIANO MESSINA

ROMA — Basta, dice Piero Fassino, fermiamo questa rissa e torniamo alla politica. «Faccio appello ai leader della destra, affinché non drammatizzino ulteriormente una situazione già tesa. E faccio appello anche a tutti coloro che stanno nel centro-sinistra, perché tengano comportamenti misurati, equilibrati e fondati sul rispetto dell'avversario e sul buonsenso». L'auto del segretario diessino corre da Castellammare di Stabia a Salerno, dove lo aspettano per un comizio, ma il cellulare gli porta pessime notizie da Roma. L'*Unità* è nella bufera, Storace tuona contro il «linciaggio politico» organizzato dalla sinistra, Fini denuncia «un clima di odio» alimentato con «i falsi scoop». È una bella grana.

Segretario, nel pieno dello scontro tra Marrazzo e Storace l'*Unità* scivola su una accusa tanto grave quanto infondata: a quanto pare stavolta avete fatto un autogol.

«É evidente che *l'Unità* ha commesso un errore, perché ha pubblicato una notizia senza controllarne la veridicità. E quando si commette un errore, è buona cosa riconoscerlo e chiedere scusa. Mi pare che lo stesso direttore dell'*Unità* lo abbia fatto. Non è il primo errore nella storia del giornalismo e non sarà l'ultimo. Ma mi sembra che l'incidente possa essere considerato chiuso».

Invece Storace giudica «insincere» quelle scuse e pretende le dimissioni del direttore del giornale, Antonio Padellaro, possibilmente dopo che l'autrice dell'intervista sia andata a chiedere scusa sulla tomba di suo padre. Non mi sembra affatto che consideri chiuso l'incidente.

«Si tratta di avere misura. Una volta che l'errore è stato riconosciuto, e che gli è stato chiesto scusa, credo che sia stato fatto quello che era giusto fare. Se poi Storace vuole strumentalizzare anche le scuse, allora si possono chiedere mille cose».

Prima la rissa sulle firme della Mussolini, adesso la denuncia di Storace di «un linciaggio politico» organizzato contro di lui e lo sbandieramento di lettere minatorie. Cos'altro può succedere, in questa battaglia per la Regione Lazio?

«Credo che non si debba gettare altra benzina sul fuoco. Storace sta tentando di drammatizzare oltre ogni limite questa campagna elettorale. Ma sbaglia, anche perché la destra romana non è vergine».

Si riferisce al pasticcio delle firme false e dell'intrusione nei computer dell'anagrafe?

«Mi riferisco innanzitutto alla campagna che è stata orchestrata contro Piero Marrazzo quando ha deciso di candidarsi. Campagna a cui Marrazzo non ha mai reagito in nessun modo, mantenendo un atteggiamento sereno anche quando veniva accusato delle peggiori cose. Quanto alla vicenda di Laziomatica, il fatto che esponenti di An vicini al presidente della Regione siano stati protagonisti di un vero e proprio episodio di violazione della legge ai danni dell'anagrafe comunale, dice chiaramente che proprio Storace ha non poche responsabilità per il clima avvelenato che si è creato».

Nel quale però anche la sinistra si è fatta trascinare. O no?

«Può essere che vi sia stato qualche tono eccessivo, dovuto alla tensione di questa competizione elettorale. In ogni caso, io penso che non sia una buona cosa per nessuno un clima rissoso. Credo che adesso dobbiamo lavorare tutti per abbassare i toni, per raffreddare la temperatura. I cittadini hanno diritto di andare al voto in modo sereno, perché quanto più è sereno il clima tanto più possono esprimere il proprio orientamento con piena cognizione di causa e in modo consapevole. E i partiti hanno il dovere di rimettere al centro di questa campagna la sanità, l'occupazione, i servizi, ovvero le questioni che riguardano concretamente la vita degli italiani».

Lei crede davvero che a dieci giorni dal voto si possa raffreddare la temperatura? Il coordinatore di Forza Italia, Bondi, ha appena definito Oscar Luigi Scalfaro e Giorgio Bocca «antifascisti fascisti», solo perché hanno criticato la riforma della Costituzione del governo Berlusconi.

«Sono espressioni offensive che si commentano da sole. E voglio esprimere solidarietà a Bocca e a Scalfaro. Parole come queste sono la dimostrazione di come siano in tanti a soffiare sul fuoco. Vorrei ricordare anche che il presidente del Consiglio ha iniziato questa campagna dicendo che la vittoria del centrosinistra avrebbe portato all'Italia miseria e terrore. La destra, a partire dai suoi leader, ha l'evidente responsabilità di aver creato e alimentato un clima di tensione. Proprio per questo io dico che è arrivato il momento di fermarsi. Chi ha responsabilità sia capace di farla valere. In questo momento serve tornare al confronto tra i candidati sulle cose da fare. Facciamo prevalere la politica, scongiuriamo tutti insieme il pericolo che una competizione infuocata e rissosa finisca con l'allontanare i cittadini dal voto e dalla politica».

Berlusconi aveva detto che sarebbe rimasto fuori dalla campagna per le regionali, e invece farà un solo comizio: per dare una mano a Storace. Lei ci legge il timore di perdere?

«Ci leggo l'ammissione di Berlusconi che queste elezioni regionali non sono così ininfluenti e irrilevanti come aveva cercato di dire. Ci leggo la consapevolezza che incombe sulla destra una sconfitta molto acuta, che può coinvolgere un numero ampio di regioni. E ci leggo, infine, il tentativo di arginare questa possibile sconfitta affiancandosi al candidato più simbolico della destra».

Il presidente del Consiglio si è deciso a scendere nell'arena solo dopo che Storace lo aveva avvertito pubblicamente che la sconfitta nel Lazio porterebbe inevitabilmente alla perdita di Palazzo Chigi. Davvero il voto di questa regione sarà decisivo per la battaglia del 2006?

«Il 3 e 4 aprile si vota per scegliere i presidenti di 14 regioni italiane. Questo è l'oggetto del voto, e noi chiediamo un voto per dare alle regioni dei presidenti autorevoli e forti e delle giunte altrettanto autorevoli e forti. Poi, naturalmente, è chiaro che l'esito delle elezioni regionali avrà anche un'influenza politica indiretta. Ma chi guiderà nel 2006 l'Italia non lo si decide adesso, lo si decide l'anno prossimo. Un passo alla volta, ogni cosa al tempo giusto».

Il presidente del Consiglio ha fatto una singolare precisazione: queste elezioni, ha detto, le vincerà chi otterrà più voti, non chi conquisterà più regioni.

«Mi sembra il ragionamento arzigogolato di uno che mette le mani avanti perché sa che perderà. Il 4 aprile vincerà chi avrà più voti e più regioni. E il centrosinistra avrà più voti e più regioni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-03-2005
Pagina 3
Foglio 1 / 2

«Il centrodestra abbia il coraggio di farsi giudicare»

Fassino: manca il senso dello Stato

TERESA BARTOLI

«Hanno voluto fare in fretta e furia, ora Berlusconi abbia il coraggio di sottoporre la revisione della Costituzione ai cittadini»: è una sfida quella lanciata da Piero Fassino, il segretario dei Ds che oggi sarà in Campania, a fianco di Antonio Bassolino, per una campagna elettorale che avrà al centro anche la riforma voluta dalla Cdl.

C'è chi, come Giulio Andreotti, commenta la riforma costituzionale evocando le leggi fasciste. Condivide?

«È significativo che reazioni allarmate siano venute da uomini certo non sospettabili di posizioni radicali. Penso ad Andreotti ma anche al vicepresidente del Senato Fisichella, di An. Penso all'intera comunità dei costituzionalisti che, quale che sia la scuola di appartenenza, l'ha considerata uno strappo. Penso all'editoriale del "Corriere della Sera" di ieri. È la prova che le nostre denunce non sono figlie di un pregiudizio ma di una preoccupazione vera: questa revisione, non riforma, creerà solo instabilità e conflitti».

Perché

«Perché accentua la conflittualità tra Parlamento e governo, tra Regioni e Stato centrale, tra le Regioni stesse, tra Capo dello Stato e capo del governo. Il risultato è che si è strappata la Costituzione senza nemmeno conseguire il risultato di una maggiore stabilità. Un doppio effetto negativo».

Per Berlusconi la vostra denuncia è la prova che sapete di perdere le politiche del 2006 e dunque di non potervi avvantaggiare della riforma.

«È invece proprio Berlusconi che dimostra di non avere senso dello Stato. Una Costituzione non è buona a seconda di chi vince le elezioni. E la sua spiegazione conferma la gravità della lacerazione: vuol dire che la destra ha ispirato la revisione non ad un progetto per l'Italia ma ad un suo vantaggio. Una Costituzione è buona per la stabilità che garantisce alle istituzioni, l'uguaglianza che assicura ai diritti dei cittadini, l'imparzialità che assegna alle amministrazioni, l'equilibrio tra i poteri».

Il premier ha detto che il referendum va celebrato dopo le elezioni politiche per non confondere le due campagne elettorali. Non è un buon argomento?

«È una preoccupazione pelosa. Doveva porsela prima. Allora perché ha voluto a tutti i costi mescolare l'approvazione della revisione costituzionale alla campagna elettorale delle regionali?».

E voi perché volete il referendum prima delle politiche?

«Perché quando si rivede la Costituzione la si sottopone ai cittadini. Non si fa una revisione in tutta fretta, sbandierandola in una campagna elettorale in corso, per poi dire "ne riparliamo tra quindici mesi". Allora c'era tempo per discuterne di più. Non hanno voluto, ora abbiano il coraggio di far pronunciare i cittadini».

Se il referendum popolare confermasse la riforma...

«Non faccio il mago ma il dirigente politico».

Ma, se vinceste le politiche, modifichereste la nuova Costituzione confermata dal referendum?

«Ora è stata approvata una revisione della Costituzione. Chiediamo che la si sottoponga ai cittadini e ci batteremo perché siano loro a dire di no. Se non accade, vedremo».

Ai cittadini chiederete un voto contro la riforma già alle regionali?

«Chiederemo un voto per dare alle Regioni presidenti autorevoli e giunte capaci: l'esperienza dimostra che nelle Regioni rette dal centrosinistra si è governato meglio. Basta pensare alla differenza che c'è tra Campania e Calabria, o tra Toscana e Piemonte. E naturalmente chiederemo un voto che contribuisca a rafforzare il centrosinistra, un voto nelle Regioni come primo tempo per un cambiamento della guida politica dell'Italia nel 2006».

Cosa significa la riforma per il Sud?

«Certamente penalizza il Mezzogiorno. Con la devolution imposta da Bossi non avremo un federalismo che consente a tutte le regioni maggiori possibilità di autogoverno ma venti regioni, ciascuna delle quali farà la politica che vuole e che può: quelle più ricche e più forti avranno più possibilità delle più deboli e i cittadini non avranno più gli stessi servizi su tutto il territorio nazionale. Non avremo più un servizio sanitario nazionale gestito da venti regioni ma venti sistemi, uno diverso dall'altro. E questo spaccherà l'uguaglianza dei diritti e delle prestazioni».

Alle regionali quale risultato considererebbe un successo?

«Attualmente abbiamo sei Regioni contro le otto della Cdl. Da sette in su sono tutti risultati ottimi. La campagna elettorale non è finita e la destra sa che, se dovesse perdere ancora una volta, sarebbe grave e dunque cercherà in ogni modo di recuperare voti. Ma proprio il fatto che il centrosinistra ha vinto tutte le elezioni svolte dal 2002 ad oggi dice che c'è una crisi di credibilità e di consenso di Berlusconi e della destra. È questo che ispira una certa fiducia. Ma non affidiamo il risultato alla fiducia. Dobbiamo lavorare fino all'ultimo minuto dell'ultimo giorno senza dare nulla per scontato».

È un vantaggio dato dalla vostra forza o da demeriti della Cdl?

«Si è sempre in due».

Però il centrosinistra fatica a ritrovarsi unito. L'ultima polemica riguarda l'Iraq.

«Non l'ultima, l'unica. Non confondiamo l'albero con la foresta. Un tema su cui esiste una articolazione non significa che si sia divisi sul resto».

In Parlamento avevate trovato l'unità nel no al rifinanziamento della missione. Rifarebbe l'intervista con cui ha riaperto le polemiche sulla guerra?

«In quell'intervista non ho mica cambiato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il mio giudizio sulla guerra».

Secondo i suoi alleati sì.

«Secondo qualche sciocco e la madre degli sciocchi è sempre incinta. Io ho detto semplicemente che la libertà e i diritti per la sinistra devono essere una priorità e che non possiamo lasciare questa bandiera alla destra. E che quando Bush dice che si batte per la libertà ci sfida. Questa sfida dobbiamo vincerla: lui si batte attraverso la guerra, noi vogliamo batterci con la politica. Insomma non basta dire no alla guerra se contemporaneamente non sviluppiamo una forte iniziativa per affermare e far vincere i diritti là dove sono negati. Chi ha voluto capire un'altra cosa o è stupido o è in malafede».

La Carta
Non è buona
a seconda
di chi vince

La devolution
Il federalismo
di Bossi crea
ricchi e poveri

L'Iraq
Tra noi ci sono
giudizi articolati
non divisioni

La sinistra
La libertà
e i diritti
sono priorità


Referendum sulle riforme, scontro tra i poli

«Il centrodestra abbia il coraggio di farsi giudicare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20/03/2005
Pagina 9
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DEI DS: CASINI HA RAGIONE ANCHE SE NON C'È AUTOMATISMO FRA CONFLITTO E RAGGIUNGIMENTO DELLA LIBERTÀ

Fassino: democrazia in Medio Oriente, c'entra anche la politica di Bush

> Non è solo la sinistra, ma tutto l'Occidente che deve liberarsi dal relativismo culturale che ha distratto dal tema della violazione dei diritti umani

> Ad Abbado replico che non sbaglia quando dice che a Cuba alcuni diritti materiali sono garantiti, ma aggiungo che in nome di ciò non si possono limitare libertà fondamentali

intervista

Federico Geremicca

ROMA

L'INVITO del presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, era stato garbato nella forma ma inequivoco nella sostanza. In un'intervista pubblicata ieri da La Stampa, aveva affermato: «Penso di poter chiedere a Fassino e a Rutelli, ai riformisti del centrosinistra, di aver meno timidezza nell'affrontare il tema della libertà e delle democrazie nelle aree del mondo in cui mancano». Di più: chiedeva che venisse riconosciuto che all'origine dei fermenti democratici in atto in diversi paesi, arabi e non, c'è anche - in qualche modo - quella che definisce «una sorta di intolleranza» dell'amministrazione Bush e di parte dell'Europa verso dittature che hanno goduto di indifferenza e silenziose complicità. Chiamato in causa, Piero Fassino, leader dei Ds, non mostra - in verità - alcuna timidezza: e dopo le novità di analisi introdotte all'ultimo Congresso, compie un altro piccolo «strappo». Spiega Fassino: «Quando Bush dice "io mi batto perché nei paesi arabi ci sia libertà e democrazia", manifesta un atteggiamento molto diverso da quello tradizionale dei repubblicani americani che con Kissinger, in nome del realismo politico, negli Anni 80 sostenevano le dittature militari e fasciste in Sud America. C'è un rovesciamento». E non basta. Perché anche sul rapporto tra Europa e regimi islamici, sulla Cuba della buona sanità e delle carcerazioni, sviluppa un ragionamento innovativo e coraggioso. Lo fa nel giorno in cui a Roma la sinistra radicale torna in piazza contro la guerra e gli Usa: e anche questo potrebbe contribuire ad aprire una nuova e salutare polemica nel pentolone in ebollizione della sinistra italiana.

Onorevole Fassino, come risponde all'invito rivolto al centrosinistra dal presidente Casini?

«Vorrei dire in premessa che il tema che Casini pone non riguarda solo la sinistra. Riguarda tutti. E la questione, a dirla in due parole, è: la necessità, in un mondo caratterizzato da un grado di interdipendenza sempre più alto, di battersi perché democrazia, diritti e libertà siano anch'essi valori affermati ovunque. Non si può pensare che la globalizzazione investa soltanto la sfera economica e non anche quella politica. E' un grande tema: e cioè, come si costruisce una strategia capace di dare al pianeta quell'ordine democratico che non ha».

Non è questione di oggi, in verità...

«Sì, ma oggi la contraddizione si è fatta insostenibile, perché viviamo in un mondo globale in tutto, dalla produzione all'informazione, ma non nella sovranità politica. Ci misuriamo ormai ogni giorno con processi globali che di fatto non sono più governabili dai singoli Stati e dalla loro sovranità. In fondo, perfino la vicenda della Cina e il dibattito sui dazi ci pone questo problema. Quando si evocano i dazi, si fa riferimento a uno strumento puramente difensivo e per questo non praticabile: e allora perché viene invocato? Perché non ci sono altri mezzi che per ora appaiano in grado di governare il pianeta».

E' certamente così, ma qual è il nesso con la questione posta al centrosinistra dal presidente Casini?

«A me pare evidente. C'è un grande tema di fronte a noi e riguarda, in qualche modo, anche la guerra in Iraq: c'è bisogno di un ordine nuovo e di un luogo di governo democratico del mondo che ancora non c'è e per il quale bisogna battersi. La vicenda irachena, se vuole, è la prova che non è la guerra, da sola, la soluzione di questo problema, perché non è immaginabile che ogni crisi si affronti con le armi. In più, nessun paese - da solo - può risolvere le questioni di cui parliamo: perché sempre l'Iraq dimostra che gli Stati Uniti, da soli, hanno grandi difficoltà a dare un ordine al

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20/03/2005
Pagina 9
Foglio 2 / 2

mondo. Il problema, in realtà, è ormai chiaro: come si costruisce quella che io chiamo una "politica preventiva" che sostituisca la filosofia della guerra preventiva?».

In fondo è l'interrogativo che pone anche il presidente della Camera. Che però vi chiede di riconoscere, per esempio, che molti dei fermenti democratici avviati nel mondo arabo non possono essere considerati casuali. Come risponde?

«Che sta cambiando qualcosa, nel mondo. Siamo sempre più interdipendenti e globalizzati. Saltano tutte le barriere, e assieme ai protezionismi economici entrano in discussione anche le autarchie politiche, le dittature che pensano di poter governare senza i diritti e le libertà che ormai sono un valore riconosciuto in tutto il pianeta. Quel che sta accadendo nel mondo arabo è straordinariamente importante. Siamo di fronte a una sequenza di avvenimenti appunto non casuali».

E originati da cosa, allora? Casini dice: forse una certa mano dura avuta dagli Stati Uniti e, in parte, anche dall'Europa non è estranea a quel che accade. Lei concorda?

«Io penso che i processi che investono soprattutto il mondo islamico - e che vanno dalla massiccia partecipazione alle elezioni in Iraq e in Palestina alla decisione di Mubarak di passare al multipartitismo, dalle riforme che riconoscono diritti alle donne in Marocco fino alla primavera di Beirut - segnalano una novità enorme: le società islamiche sono investite da processi di secolarizzazione che mettono in discussione il rapporto tra politica e religione, fino a ora in questi paesi inscindibile. Si introduce un grande fatto di modernità: il principio di laicità, di separazione tra la sfera religiosa, quella politica e quella istituzionale. E' straordinariamente importante, perché è la secolarizzazione che in quei paesi porta alla democrazia».

Detto tutto questo, lei però non arriva ad affermare, come fa invece Casini, che questi fermenti democratici sono - in parte - anche uno dei risultati della guerra in Iraq, è così?

«Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che questi processi sono anche il frutto di una maggior intransigenza dell'Occidente verso chi nega i valori di libertà. Anche se non mi pare fondato stabilire un nesso automatico tra la guerra in Iraq e la democrazia. Non c'è dubbio, tuttavia, che quando Bush dice "io mi batto perché nei paesi arabi ci siano libertà e democrazia", questo sia un atteggiamento molto diverso da quello dei repubblicani americani, che negli Anni 80, con Kissinger - in nome del realismo politico - sostenevano le dittature militari fasciste in Sud America, fingendo di non sapere che torturavano e uccidevano gli oppositori. Oggi c'è un rovesciamento. E anche in Europa comincia a esserci una intransigenza nuova nei confronti di chi nega le libertà. E' importante: vuol dire che in Occidente ci stiamo liberando di una grave contraddizione».

A cosa si riferisce?

«Accettavamo che in altre parti del mondo libertà e diritti fossero violati, e giustificavamo quelle violazioni invocando le differenze. Se non c'era libertà in un paese islamico, dicevamo "beh, certo, è una società islamica!". Era una equivalenza infondata: non è scritto da nessuna parte che una società islamica non possa essere democratica. Perché, per esempio, è così importante quel che accade in Turchia? Perché lì si sta giocando esattamente questa scommessa: dimostrare che Islam e democrazia sono compatibili. Perché è importante la primavera di Beirut? Perché in un paese multireligioso - in cui una delle religioni fondamentali è quella musulmana - i giovani vanno in piazza e dicono: vogliamo vivere in una società laica, libera, ognuno pratichi la sua religione ma la religione non comprima la libertà di nessuno. E' un fatto straordinario, che noi dobbiamo sostenere. Dico tutti noi. Ecco, allora, cosa replico a Casini. Lui rivolge una sollecitazione alla sinistra, io dico: attento, non è solo la sinistra, è tutto l'Occidente che deve liberarsi di un certo relativismo culturale che lo ha portato ad essere distratto sul tema della violazione dei diritti e delle libertà altrove».

Va bene, ma per quel che riguarda la sinistra italiana?

«Visto che io sono il leader dei Ds, non ho alcun dubbio a parlar chiaro: noi siamo dalla parte dei giovani in piazza a Beirut, degli otto milioni di iracheni che sono andati a votare, delle donne marocchine che si battono per i propri diritti. La sinistra non può che stare dalla parte della libertà. Dovunque. Proprio per questo dico che per realizzare il salto verso un mondo che individui i luoghi e le sedi di governance globale e riesca ad affermare la democrazia ovunque, occorre un mutamento anche degli strumenti. Abbiamo bisogno di quella che io chiamo una "politica preventiva", che non aspetti, non assista passivamente al precipitare delle crisi. Se non si vuole la guerra preventiva, allora si ha il dovere - tutti - non solo di dire che si è contro la guerra, ma anche di costruire una strategia politica che agisca in tempo, così da evitare il ricorso alle armi. Penso all'Iran. Aspettiamo che la la crisi diventi così acuta che non resti altro da fare che mandare gli eserciti, oppure si avvia subito un negoziato, si discute con le autorità iraniane, le si sollecita con strumenti politici, economici, diplomatici per arrivare a un accordo che garantisca che il nucleare iraniano non è pericoloso? Insomma, si mette in campo una strategia preventiva o no? Perché, guardi, ce n'è molti di dittatori in giro per il mondo: che facciamo, li togliamo tutti di mezzo con una sequenza infinita di guerre, o proviamo con la politica?».

Questo vale anche per Cuba? Ha letto l'altro giorno il maestro Abbado lodare, sul «Corriere della Sera», la sanità, i livelli di istruzione e l'attenzione per l'arte che ha Castro.

«E' sicuramente vero che a Cuba c'è un'assistenza sanitaria e livelli di istruzione che i bimbi delle baraccopoli di Caracas o Bogotà nemmeno sognano. Questo è certo: ma non legittima la negazione della libertà, l'incarcerazione degli oppositori e la riduzione di diritti inviolabili. Quindi da uomo di sinistra dico: mi batto perché a Cuba ci sia la stessa libertà che c'è in Italia e nel resto del mondo. Naturalmente capisco da quali considerazioni muove Abbado: dal fatto che, in fondo, a Cuba sono garantiti alcuni diritti materiali, e non è certo poco. Ma credo che non sia accettabile l'idea che in nome di questo si limitino libertà e democrazia. Per altro, è la storia a dimostrare che dove c'è libertà c'è anche maggiore prosperità».

CASINI SU «LA STAMPA»



«Penso di poter chiedere a Fassino e a Rutelli, alla parte riformista del centrosinistra, di avere meno timidezza nell'affrontare il tema delle libertà e della democrazia nelle aree del mondo in cui mancano». Così Pier Ferdinando Casini nell'intervista pubblicata ieri da *La Stampa*. E ancora: «Ai fermenti democratici nei paesi arabi non credo sia estranea quella sorta di intolleranza che Bush e l'Europa hanno cominciato ad avere verso dittature che avevano goduto di indifferenza e complicità». Infine: «Quando leggo il maestro Abbado magnificare Cuba, mi viene da pensare che vi siano paesi nei quali la libertà è un optional. Che ne pensa la sinistra?».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 20-03-2005
Pagina 5
Foglio 1 / 2

INTERVISTA / *Il segretario Ds oggi e domani in Puglia: il centrosinistra conquisterà la maggioranza delle regioni*

Fassino: batteremo Berlusconi

«La vittoria di Fitto pareva scontata. Ora Vendola può farcela»

GIUSEPPE DE TOMASO

Oggi e domani il segretario dei Ds, Piero Fassino, sarà in Puglia per la campagna elettorale di Nichi Vendola e del centrosinistra.

Onorevole Fassino, al presidente Prodi andrebbe bene un pareggio, un risultato 7 a 7 alle prossime regionali. Lei cosa si augura?

Inutile fare i maghi. Si vota in 14 regioni. Il centrosinistra ne governa sei, il centrodestra otto. Da sette vittorie del centrosinistra in poi va tutto bene.

Berlusconi a Bari ha detto che vincerà in Puglia e dappertutto.

Vorrei solo ricordare che nel 2002 egli concluse la campagna elettorale a Verona dicendo «qui si vince». E vinse il centrosinistra. Nel 2003 per la Provincia di Roma disse «Vinceremo noi». E vinse il centrosinistra. Ho l'impressione che anche stavolta proverà una delusione assai amara. Il centrosinistra prevarrà nella maggioranza delle regioni che andranno al voto.

Per la Puglia che previsioni fa?

Nel giro di pochi mesi la situazione è molto cambiata. Fino a pochi mesi fa si dava per scontata, naturale, una facile vittoria di Fitto e del centrodestra. Oggi, questo scenario non è affatto certo. Anzi l'andamento della campagna elettorale ha dimostrato un Fitto in difficoltà, in calo di consensi e credibilità, e un centrosinistra che, attorno a Nichi Vendola, sta conquistando un consenso sempre più vasto.

I sondaggi dànno in vantaggio Fitto.

Quello che contano sono i voti veri. Ci sono tutte le condizioni per ottenere almeno un voto più di Fitto.

Secondo alcuni la vittoria di Vendola potrebbe creare problemi al centrosinistra nazionale, rafforzando la posizione di Bertinotti e indebolendo quella della sinistra riformista.

Dicono stupidaggini, per attaccare le nostre possibilità di vittoria. La verità è che vogliamo vincere in tutte le regioni: ci presentiamo con programmi seri e credibili. Vogliamo vincere anche in Puglia con Vendola. Punto e basta. Quello che accadrà poi, si vedrà.

Prodi e Berlusconi hanno illustrato a Bari agli industriali le loro ricette per lo sviluppo. Il premier ha detto di non essere tranquillo per l'economia, ma di restare ottimista. Montezemolo ha detto che l'Italia non cresce...

Il punto di partenza è quello indicato da Montezemolo: da tre anni l'Italia non cresce. Non cresce perché la politica economica del centrodestra non riesce a rimettere in moto il Paese. Quello di Berlusconi è un ottimismo di facciata che non corrisponde alla realtà. La verità è che da tre anni l'economia è ferma, i conti pubblici sono in rosso, come denuncia l'Unione Europea sottolineando che il governo non ha fornito le cifre vere. La situazione reale è peggiore delle cifre indicate da Siniscalco. Le imprese avvertono una condizione di estrema solitudine. Denunciano l'assenza di una politica industriale, per la ricerca, per la competitività e l'internazionalizzazione. Ciò sta determinando anche una situazione di maggiore insicurezza sociale. Il Mezzogiorno è lo specchio di questa situazione: per la prima volta nella storia della Repubblica c'è un governo che ignora, e addirittura nega, il problema del Sud. Il che significa abbandonare il Mezzogiorno a se stesso. Non mi meraviglia, perciò, il fatto che il discorso di Berlusconi abbia deluso la platea degli imprenditori a Bari. Anche perché non si può pensare che gli imprenditori abbiano un pregiudizio ostile all'imprenditore Berlusconi.

Berlusconi però ha ricordato che il suo è il governo che ha dato più risorse al Sud.

Ma non è vero. E' una bugia. La somma dei soldi delle Finanziarie 2002, 2003 e 2004 è inferiore a quella stanziata negli anni del centrosinistra. Berlusconi sperava che chi lo ascoltava non avesse le cifre in mano. Ma le cifre sono nette. Con la destra il Sud ha ricevuto di meno.

Montezemolo auspica patti di salvaguardia contro la concorrenza sleale ai prodotti italiani.

Giusto. Non c'è bisogno di dazi che, tra l'altro, è impossibile imporre. Si può, invece, migliorare il funzionamento delle dogane, il controllo sulle merci importate, l'applicazione rigorosa delle leggi europee, la lotta contro la falsificazione e imitazione dei prodotti. Si applichino queste norme, sicuramente i prodotti italiani verranno difesi meglio. Ma invocare dazi è illusorio. Sono uno strumento del passato. Tanto è vero che, nei Paesi europei con gli stessi problemi di concorrenza con la Cina, nessuno discute di dazi. Tra l'altro l'Italia esporta verso la Cina più di quanto importa. Con i dazi reciproci ci rimetteremmo di più noi.

Tremonti accusa l'Europa di aver aperto troppo al mercato per i concorrenti esteri e di aver riempito di vincoli il mercato continentale.

Ma Tremonti non è il vice presidente di Forza Italia, di un partito che invoca più mercato? Forza Italia invoca il mercato in termini ideologici, ma ne ha paura. Loro sono i primi a invocare il protezionismo. La verità è che la destra italiana rimane statalista e protezionista.

L'Irap è stata bocciata in Europa. Montezemolo qualche tempo fa propose uno scambio: un euro in meno di incentivi per un euro in meno di Irap. Si può ancora fare?

Le politiche fiscali devono favorire gli investimenti. Sono favorevole ai crediti di imposta per le imprese che investono nel Sud, per le imprese che assumono giovani o che investano nell'innovazione. Il fisco è una leva che va usata per sostenere gli investimenti. Con il credito di imposta, già realizzato dal governo D'Alema e poi soppresso dal centrodestra, si eliminano i faccendieri, le discrezionalità e le intermediazioni politiche. L'impresa non riceve più i soldi perché amica di questo o quello.

Berlusconi ha elogiato la coerenza di Bertinotti, ma ha sottolineato che voi siete alleati di un comunista che vuole l'abolizione della proprietà privata.

Quando non ha argomenti, Berlusconi fa propaganda. Anziché preoccuparsi di Bertinotti perché non si preoccupa di ciò che fa il governo?

Anziché rifugiarsi dietro una frase infelice e sbagliata di Bertinotti spieghi cosa intende fare per rilanciare il Paese.

Sì, però esiste il rischio che, nel centrosinistra, riformisti e antagonisti possa scontrarsi sulla politica economica.

Guardi, noi presenteremo agli elettori un programma di governo credibile. Quando discuteremo tra noi, se Bertinotti presenterà proposte credibili le accoglieremo, in caso contrario gli diremo che non si possono accogliere. Quando Bertinotti ha proposto la patrimoniale, io il giorno dopo gli ho detto che non si può fare. E Bertinotti nel giro di qualche giorno l'ha ritirata. Questa idea che tutto ciò che dice Bertinotti va accolto perché lo dice lui è un ragionamento propagandistico.

Tronchetti Provera sembra indicare nella politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la causa del blocco dello sviluppo.

Ho già risposto a Tronchetti Provera che oggi a bloccare lo sviluppo non è la politica, ma chi governa. Se il centrosinistra governasse farebbe cose assai diverse dal centrodestra.

Ad esempio, farebbe più liberalizzazioni?

Avrebbe utilizzato i soldi che lo Stato aveva non per una falsa riduzione fiscale, che non avvantaggia nessuno, ma per una politica di sostegni per la crescita e le imprese. Avrebbe rilanciato le liberalizzazioni in settori in cui è necessario ridurre i prezzi e aumentare l'efficienza. Avrebbe destinato una quota significativa di investimenti al Mezzogiorno. E' la politica della destra a bloccare il Paese, questo voglio ribadire a Tronchetti Provera. Noi, al governo, faremmo molte cose che Tronchetti Provera condividerebbe. Contrapporre la società alla politica è una lettura astratta.

Ecco, che fareste se foste al governo?

Siamo una grande nazione industriale che produce prodotti di media intensità tecnologica. Sono prodotti facilmente imitabili e delocalizzabili. Bisogna investire, innanzitutto, in ricerca e innovazione per innalzare la qualità dei prodotti, per aumentare la specializzazione tecnologica, il livello di sofisticazione. Secondo: il 95% delle imprese italiane ha meno di 15 dipendenti, il che comporta maggiori difficoltà nei mercati internazionali. Ergo bisogna incentivare l'aumento delle dimensioni delle imprese, i consorzi tra loro. Terzo, bisogna investire nella formazione e nel sapere, perché uno dei limiti dello sviluppo italiano è la bassa qualità formativa. Quarto: bisogna investire nell'ammodernamento delle infrastrutture (porti, ferrovie, strade, reti idriche, energia9. Berlusconi non ha affrontato questi problemi: perciò lo sviluppo è bloccato.

Assai importante è la questione del credito. Non era meglio separare i poteri di Bankitalia su vigilanza e concorrenza bancaria, per favorire anche, con gli investimenti esteri, il rientro dei giovani che si sono affermati nelle piazze finanziarie di Londra e New York?

Due grandi banche straniere stanno per lanciare un'offerta di acquisto per due grandi banche italiane. E' la dimostrazione che il mercato italiano è appetibile e che il nostro sistema bancario è in ritardo rispetto ai processi di riorganizzazione del credito. La Banca d'Italia non ha favorito la riorganizzazione del sistema bancario, ha scelto una linea di pura difesa, anziché una dinamica. Le banche italiane dovranno, invece, essere competitive come le straniere. Naturalmente è necessario che in Europa ci siano regole e criteri di reciprocità: così come le banche straniere possono venire in Italia, anche alle banche italiane deve essere data la possibilità di investire alle stesse condizioni negli altri Paesi.

Il centrosinistra è diviso sulla riforma costituzionale del Polo: ad alcuni evoca la dittatura del premier, ad altri il rischio del caos e della paralisi di governo.

La riforma porterà ad un'enorme confusione. Aumenteranno i conflitti tra Regioni e Stato centrale, tra parlamento e governo, tra Capo dello Stato e Presidente del Consiglio. Spero che si riesca la bloccarla.

Come finisce il caso Mussolini nel Lazio?

Non lo so. E' gravissimo: Storace ha utilizzato un'azienda della Regione per la propria campagna elettorale. Ne tragga le conseguenze. Ci batteremo, comunque, perché egli vada a casa ad aprile.

Ciampi ha contrapposto il Parlamento a Porta a Porta, dove ha esternato Berlusconi. Casini ha sottolineato che il Parlamento aveva dibattuto decine di volte dell'Iraq.

Ha ragione Ciampi. E' un uomo equilibrato e prudente. Se ha avvertito il dovere di ricordare che è il parlamento il luogo dove il governo deve illustrare la sua politica, ci sarà pure una ragione. Ed è chiarissima: nelle stesse ore in cui in aula si votava il rifinziamento della missione in Iraq, Berlusconi è andato in tv a dire che avrebbe avviato il ritiro delle truppe. A dimostrazione della considerazione in cui il presidente del Consiglio tiene il Parlamento.

«Ha ragione Montezemolo: da tre anni l'Italia non cresce. Quello del Cavaliere è un ottimismo di facciata»

«Infelice e sbagliata la frase di Bertinotti sulla proprietà privata. Se egli presenterà proposte credibili le accoglieremo, altrimenti no»


Fassino: batteremo Berlusconi

«Con la Lega piena intesa sulle riforme»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-03-2005
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Il segretario Ds risponde a Tronchetti: sbagliato incolpare anche noi della crisi, l'Italia è senza guida

"Patto con imprese e sindacati ricostruiamo insieme il Paese"

Fassino: industriali troppo timidi sulle leggi salva-Berlusconi

ROBERTO MANIA

ROMA — «Capisco che a venti giorni da un voto Tronchetti Provera non voglia vestire casacche politiche, e neanche glielo chiedo. Però vorrei ricordare che nemmeno re Salomone tagliò in due il bambino, ma lo assegnò alla donna che dimostrò di essere la vera madre». Piero Fassino, segretario dei Ds, respinge l'accusa del vicepresidente della Confindustria - nell'intervista di ieri a *Repubblica* - alla politica tout court, alla sua incapacità di interpretare i mutamenti. «È un'accusa troppo generica», dice. «La politica - spiega Fassino - è esattamente il contrario: si compete su proposte diverse, talvolta opposte. E il fallimento della politica economica del centrodestra non può essere ascritto anche all'opposizione». Che, al contrario, ha avanzato e avanza ricette sostenute da analisi sostanzialmente identiche a quelle degli industriali. Così Fassino lancia la sua proposta, se il centrosinistra dovesse vincere le elezioni politiche del 2006: definire insieme alle imprese e ai sindacati le dieci priorità per rimettere in moto il Paese. Un ritorno allo spirito della concertazione, cancellato dalla Casa delle libertà.

Fassino, il presidente della Pirelli e della Telecom, Tronchetti Provera, sostiene che il Paese reale sia molto più dinamico del sistema politico. Quasi che la vera zavorra allo sviluppo vada ricercata nel mondo politico, dell'una e dell'altra parte. È d'accordo con questa analisi?

«Non mi convince. La formula: il Paese è sano e a frenarlo è la politica mi pare davvero discutibile. Innanzitutto perché la contrapposizione tra la bontà della società civile e la negatività della politica è assai poco fondata. Peraltro è già stata fonte di guasti in Italia. Abbiamo già verificato che non è così».

A cosa si riferisce?

«Al fatto che proprio questa contrapposizione ha aperto le porte ad una delegittimazione della politica che ci ha portati a Berlusconi e alla Lega. Ma la seconda ragione per cui non mi convince quella formula è che la politica non è un universo indistinto: c'è chi governa e chi sta all'opposizione, con responsabilità evidentemente differenti».

Ma Tronchetti parla di un contesto, di un sistema politico inceppato.

«È vero ma occorre individuarne le responsabilità. Vuole alcuni esempi?»

Sì, li faccia.

«Noi del centrosinistra abbiamo sfidato l'impopolarità dicendo che era sbagliata la riduzione fiscale voluta da Berlusconi e bisognava invece utilizzare quelle risorse per rilanciare gli investimenti e la crescita produttiva. E ancora: sono anni che ci battiamo per la liberalizzazione delle professioni contro una destra che, al contrario, si fa scudo di tutte le elogiche corporative. Ricordo che è una parte di questa maggioranza che propone i dazi e il protezionismo, e che sempre chi governa ha evocato in questi anni l'Europa come un rischio. Mentre, forse sfidando ancora l'impopolarità, l'opposizione ha ribadito che fuori dall'Europa l'Italia non va da nessuna parte».

Resta il fatto che l'Italia è un Paese in crisi, il fanalino di coda dell'Europa che, a sua volta, è il grande malato del mondo.

«È esattamente questo il punto. Ma non ci si può accusare dei ritardi non avendo guidato il Paese. Lo hanno fatto altri. I quali, come è noto, hanno coltivato, e continuano a farlo, un' illusione: basta ridurre le tasse e si mette in moto l'economia del Paese. Una ricetta inadatta ad affrontare le nostre carenze fondamentali: dalle infrastrutture, alle dimensioni delle aziende, alla scarsa internazionalizzazione delle imprese, alla mancanza di investimenti in innovazione e ricerca. Sono certo che se in questi anni avesse governato il centrosinistra non ci saremmo trovati in questa situazione».

Non vorrà dire che questa situazione si è creata negli ultimi quattro anni?

«Non sono così sciocco da pensare che quelle arretratezze nascano solo dagli errori di questa legislatura. Però nessuno di questi nodi è stato affrontato dal governo di Berlusconi. Per quale ragione dobbiamo far finta che sia stato uguale nella legislatura precedente? Guardi che tutti i cantieri aperti per rendere le nostre ferrovie un po' più moderne, sono stati finanziati con stanziamenti decisi dal centrosinistra. Bersani e Letta sono ministri dell'Industria ancora rimpianti. Su un punto, tra gli altri, sono d'accordo con Tronchetti quando dice che il nostro è un grande Paese, pieno di potenzialità e di risorse. Ma - aggiungo io - purtroppo è piccolo chi lo guida».

Tuttavia, il vicepresidente della Confindustria sostiene che solo «sporadicamente», anche il centrosinistra, ha posto l'impresa al centro della propria attenzione.

«Mi pare ingeneroso. Noi ce ne siamo fatti carico. Gli anni nei quali abbiamo governato sono stati anni di crescita, e le ricordo che nel 2001 abbiamo lasciato con un robusto avanzo primario di bilancio che poi Tremonti e Siniscalco si sono mangiati. In questi quasi quattro anni all'opposizione abbiamo sempre avanzato proposte a sostegno degli investimenti. Insomma se fossimo stati noi al governo non avremmo dilapidato 6 miliardi di euro per una riduzione della tasse che si è tradotta in una mancia media di 20 euro a testa. Avremmo dirottato quelle risorse verso lo sviluppo».

Insisto. Tronchetti rimprovera alla politica, tutta, un continuo clima rissoso che non dà fiducia agli operatori economici, alle imprese e alle famiglie.

«Su questo sono d'accordo. Ma ancora una volta la maggiore responsabilità è di chi governa. Chi è che in questi anni ha minato elementi fondamentali di coesione sociale? Pensi all'inutile scontro sull'articolo 18. Pensi a come è stato gestito in questi anni il tema dell'informazione. Pensi alla Rai, piegata a fini di parte. Pensi alla massa di leggi approvate solo per risolvere i problemi giudiziari di qualche imputato».

Sono temi sui quali, forse, questa volta, è mancato l'impegno diretto delle imprese.

«Non lo so, certo mi sarebbe piaciuto sentire una reazione più vigorosa anche di Confindustria di fronte alla violazione del principio di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Tronchetti dice che non è civile un Paese nel quale un processo dura sette, otto anni. Ha assolutamente ragione. Ma non è colpa nostra se il Parlamento in questi anni si è occupato d'altro e non di rendere la giustizia più rapida».

Teme un riavvicinamento della Confindustria alle posizioni del centrodestra?

«No, non mi pare che ci sia questo rischio e non lo vedo neanche nelle parole di Tronchetti. Mi pare che la svolta della Confindustria sia maturata proprio intorno a una critica radicale alla politica economica di Tremonti e Berlusconi. Tutto ciò che dicono Montezemolo, Pininfarina e anche Tronchetti rappresenta un monito severo prima di tutto nei confronti del governo».

Senta, lei non crede che la presenza nella sua coalizione di un partito come Rifondazione comunista che ragiona ancora intorno al superamento della proprietà privata, sia un fattore che non favorisce la fiducia delle imprese e anche delle famiglie? Lo stesso Tronchetti parla di schieramenti prigionieri delle ali estreme.

«Trovo che su questa questione ci sia un'enfasi fuori misura. Si assegna a Rifondazione un potere di condizionamento che effettivamente non ha. Io so bene che per governare il centrosinistra deve trovare l'intesa anche con Bertinotti, esattamente come Berlusconi la deve trovare anche con Bossi. Ma credo che le forze riformiste del centrosinistra siano sufficientemente avvertite e forti da non farsi imporre da Bertinotti scelte avventate o estreme. D'altra parte quando Bertinotti ha lanciato la patrimoniale, noi abbiamo detto no e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-03-2005
Pagina 9
Foglio 2 / 2

lui non ne ha più parlato».

In tre anni e mezzo di legislatura è anche naufragata la concertazione. Se tornasse al governo la riproporrebbe?

«Berlusconi ha demonizzato la concertazione. Ma, al di là delle formule, un Paese con 56 milioni di abitanti non si governa senza rendere protagonisti delle scelte i suoi attori principali. Se dovessimo vincere, la prima cosa che farà Prodi sarà di chiamare a raccolta le grandi organizzazioni sociali per decidere insieme le dieci cose più importanti da fare. Per misurarsi con la sfida di rimettere in moto l'Italia. Così si governa un Paese come il nostro. Così facemmo nel '96, indicando l'euro come obiettivo, come progetto, mentre c'era chi, anche tra gli industriali, diceva che era un azzardo».

Sente la mancanza di un personaggio come l'Avvocato Agnelli tra gli imprenditori?

«Non nascondo che in alcuni momenti mi domando - avendolo conosciuto bene - come avrebbe reagito l'Avvocato. Tuttavia penso che nel sistema imprenditoriale di oggi ci siano capitani di industria altrettanto forti e lungimiranti. Tronchetti certamente lo è. A lui, come agli industriali dico: ricostruiamo insieme il Paese, ridiamo speranza agli italiani».

IL PAESE REALE
Esaltarlo e contrapporlo ai partiti ha aperto le porte alla delegittimazione di tutto il sistema politico da parte di Lega e premier

I RITARDI
Le arretratezze del Paese non nascono con questa legislatura ma nessuno dei nodi è stato affrontato dall'esecutivo

LA CONCERTAZIONE
Se vinceremo decideremo con le parti sociali le dieci cose più importanti da fare

TECNOLOGIA, LA CADUTA DELL'ITALIA

CLASSIFICA DEL WORLD ECONOMIC FORUM

2004	NAZIONE	2003
1	SINGAPORE	2
2	ISLANDA	10
3	FINLANDIA	3
4	DANIMARCA	5
5	STATI UNITI	1
41	CINA	51
45	ITALIA	28
100	BANGLADESH	93
101	ANGOLA	99
102	ETIOPIA	101
103	NICARAGUA	94
104	CIAD	102



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-03-2005
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Fassino: non credo all'agguato Gli anti-Usa? Una minoranza

Il leader ds: la liberazione di Giuliana merito di Letta e servizi segreti No a strumentalizzazioni di destra o sinistra prima di conoscere i fatti

Non crede alla tesi dell'agguato americano, accreditata dalla sinistra pacifista; ma neppure a quella della tragica fatalità, avanzata dal ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. Per ora, Piero Fassino, segretario dei Ds, preferisce non sposare nessuna spiegazione definitiva: aspetta di conoscere una verità convincente. Si limita a dare atto al governo Berlusconi di avere agito bene, fino al momento della liberazione di Luciana Sgrena. Rifiuta l'idea che gli Stati Uniti boicottino il ritorno a casa degli ostaggi liberati. E considera sbagliata la distinzione fra sequestrati «buoni», in quanto contrari alla guerra, e gli altri rapiti. Ma soprattutto, Fassino ritiene che l'uccisione del dirigente del Sismi, Nicola Calipari, non debba incrinare i rapporti fra Italia e Usa; né essere strumentalizzata dall'Unione di centrosinistra e dal governo.

Ma non è come minimo prematuro parlare di agguato americano, come fa una parte della sinistra?

«Lo è. La vicenda seguita alla liberazione di Giuliana Sgrena ha avuto una dimensione così tragica, che non tollera superficialità e tanto meno strumentalizzazioni».

Però affiorano.

«Non da parte dei Ds e dell'Ulivo. La prima cosa che abbiamo fatto è stato di chiedere l'accertamento e la ricostruzione esatta di quanto è accaduto davvero nei pressi dell'aeroporto di Bagdad: intendo le circostanze e la dinamica dei fatti, che non sono ancora per nulla chiare. In attesa di saperlo, non servono né strumentalizzazioni né reticenze. Una ricostruzione rigorosa dei fatti costituisce un dovere nei confronti della memoria di Nicola Calipari e della sua famiglia, che ha il diritto di sapere come è morto. Qualsiasi valutazione dovrà partire da qui. È sbagliato avventurarsi in giudizi o valutazioni prescindendo da quanto sarà accertato».

Lei si fida del governo?

«Non è questione di fidarsi. Noi abbiamo rivolto al governo la richiesta di venire in Parlamento a riferire e dare elementi di valutazione. Posso dire che non esistono pregiudizi, anzi: abbiamo apprezzato il fatto che non solo il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, ma anche il premier Silvio Berlusconi abbiano chiesto spiegazioni al governo degli Stati Uniti, e lo considerino responsabile di quanto è accaduto e delle risposte che verranno date. Ritengo che in Parlamento se ne possa discutere in modo sereno e pacato. Poi, ognuno trarrà le conseguenze».

Non pensa che il governo si sia comportato bene? La liberazione era stata gestita in modo discreto e con successo.

«Certamente la liberazione di Giuliana Sgrena è merito del lavoro intelligente e discreto dei nostri servizi e del sottosegretario Gianni Letta. È il dopo-liberazione che solleva molti punti interrogativi. Va chiarito chi fosse informato, se esistevano accordi fra italiani e americani, e quali ragioni di sicurezza abbiano consigliato di andare all'aeroporto durante la notte, senza aspettare la mattina successiva».

Quale epilogo la preoccupa, politicamente?

«Credo debba essere evitata qualsiasi spiegazione troppo sbrigativa: anche perché capire quel che è accaduto davvero può evitare che possa accadere ancora».

Non la convince la tesi della tragica fatalità sostenuta dal ministro degli Esteri, Gianfranco Fini?

«È bene non essere troppo liquidatori, anche perché i nostri servizi segreti affermano che il passaggio dell'auto era stata segnalato. Non si può sostenere che è stata solo una fatalità: almeno, ricostruiamo prima tutti i fatti».

Lei sa che l'altra faccia della minimizzazione è la tesi, accreditata dagli amici di Giuliana Sgrena, secondo la quale gli americani non vogliono che gli ostaggi liberati tornino vivi.

«Consiglio prudenza. Credo che nessuno, né negli Stati Uniti né in Europa, gioisca se un ostaggio muore. Rifiuto l'antiamericanismo, sebbene rivendichi il diritto a esprimere protesta e sconcerto di fronte ad una pattuglia americana che spara all'impazzata contro un'auto. Ma sia chiaro, lo direi anche se si trattasse di una pattuglia inglese o italiana. Sarebbe comunque un fatto grave e inaccettabile».

Dopo la liberazione, a sinistra si è detto che il rilascio era una vittoria del partito della pace. Poi c'è stata la tragedia, e si è avuta la conferma che in realtà si erano mossi i servizi segreti. Non crede che sarebbe bene smetterla con la retorica dei cortei che liberano gli ostaggi?

«La mia opinione è che coloro che rapiscono gli ostaggi non distinguano. Naturalmente ho gioito per la liberazione di Giuliana, ma credo sia sbagliato usare come spiegazione del rilascio l'argomento secondo il quale la liberazione sarebbe più o meno giusta se il rapito è favorevole o no alla guerra. Quando sentivo dire che la Sgrena doveva essere liberata in quanto pacifista, lo ritenevo un argomento sbagliato. Io dico no ai rapimenti, chiunque ne sia vittima, perché è comunque un atto di barbarie e di violenza. Ogni vita è sacra, qualunque sia l'idea della persona alla quale quella vita appartiene. Detto questo, ritengo anche giusto organizzare e partecipare a manifestazioni e cortei, per far sentire la solidarietà verso chi è rapito, e per gridare alto e forte il no al rapimento e chiedere la liberazione senza condizioni».

Lei aveva detto che l'antiamericanismo era un fenomeno quasi residuale, a sinistra. Dopo le reazioni di queste ore, lo pensa ancora?

«Continuo a essere convinto che l'antiamericanismo non sia più maggioritario, nella sinistra. Ma attenzione: non si può né si deve confondere con l'antiamericanismo lo sdegno sacrosanto contro il modo in cui ha agito la pattuglia americana venerdì scorso. Sono due cose molto diverse».

Non crede neanche che oggi, in Italia, sia più debole l'opposizione decisa a riaprire il dialogo con Bush?

«È evidente che questo tragico incidente crea un sentimento di preoccupazione che può portare a essere ancora più severi verso gli Stati Uniti. Tuttavia, la tragedia avvenuta a Bagdad conferma soprattutto la necessità di non lasciare l'America sola; e l'esigenza di costruire con gli americani una transizione che acceleri la costituzione di autorità irachene sovrane; l'addestramento di forze di sicurezza di quel Paese, in grado di controllare il territorio; e che per questa via si affrettino le tappe di tutta la transizione. Noi dell'Ulivo lo abbiamo detto proprio in occasione della visita di Bush in Europa: Ue e Usa, insieme, debbono indicare un'uscita politica a questa crisi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-03-2005
Pagina 8
Foglio 2 / 2

Quanto è accaduto non vi porta a ripensamenti?

«Assolutamente no. Semmai, rimproveriamo al governo italiano di avere tenuto un atteggiamento passivo: di chi attende soltanto che Bush dica che cosa bisogna fare. Noi vorremmo un governo italiano che con gli altri Paesi europei e gli Usa concorresse a definire una strategia per il nuovo Iraq».

Secondo lei, quanto è successo finirà per incrinare l'alleanza fra Italia e Stati Uniti?

«No, come non la ruppero né la tragedia del Cermis (la funivia abbattuta da un aereo Usa che volava a bassissima quota, e che fece decine di vittime, *ndr*), né l'incidente di Sigonella (avvenuto negli Anni Ottanta fra l'allora governo Craxi e il presidente Reagan, *ndr*). Ma la mia convinzione è che l'unico modo per evitare altre tragedie sia una strategia per rendere l'Iraq più sicuro e più stabile».

A oggi, come definisce quanto è accaduto venerdì a Bagdad?

«Per ora, mi limito a dire che si è trattato di un gravissimo episodio nel quale un agente dello Stato italiano ha avuto la vita spezzata; e proprio da coloro che dicono di essere lì per salvare la vita di chi è in Iraq. Aspetto che si accerti tutto per trarre le conseguenze politiche».

La sensazione è che una parte dell'opposizione si prepari ad attaccare strumentalmente il governo. Che cosa risponde a questa accusa?

«Che in queste ore nessuno di noi ha attaccato il governo; che abbiamo dato atto a Berlusconi di avere chiesto chiarimenti al governo americano. Decideremo il nostro atteggiamento solo sulla base dei fatti. Nessuno si illuda o si preoccupi: manterremo un atteggiamento sereno, e non faremo strumentalizzazioni. Anzi, rivolgo un invito perché non lo faccia nessuno: né l'opposizione, né la maggioranza. Questa vicenda è troppo grave per il nostro Paese, perché qualcuno possa piegarla a fini di parte. Non si renderebbe onore al sacrificio di Nicola Calipari».

Massimo Franco

GLI OSTAGGI

Credo che nessuno né negli Stati Uniti né in Europa, gioisca se un ostaggio muore

ALLEANZA

L'alleanza con l'America non sarà incrinata Non accadde neanche dopo Cermis e Sigonella

Una liberazione non è più o meno giusta se il sequestrato è pacifista o non lo è

L'INTERVISTA

Di Pietro

«Con tutto il rispetto per le sofferenze che la signora Sgrena ha dovuto subire, le sue allusioni circa la volontà degli americani di ucciderla non stanno né in cielo né in terra». Ne è convinto Antonio Di Pietro (IdV). Che aggiunge: «Si tratta di allusioni che rischiano solo di alimentare confusione e preconcetti verso una nazione, che, pur con tanti errori, ci ha aiutato nel passato e continua ad aiutarci ora».


L'INTERVISTA
Fassino: non credo all'agguato
Gli anti-Usa? Una minoranza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 3

L'intervista

Il segretario Ds: la Federazione sarà la guida forte dell'alleanza

Ninni Andriolo

ROMA «Ha notato? Il mio discorso e quelli di Rutelli, di Boselli, di Sbarbati, di Scoppola e di Prodi erano legati da un filo comune che non è sfuggito alla platea del Brancaccio....». Piero Fassino ripensa «all'entusiasmo» che ha accompagnato la nascita formale della Federazione dell'Ulivo. «Tra noi che parlavamo dal palco c'era grande consonanza, come se ciascuno parlasse lo stesso linguaggio dell'altro, come se fossimo espressione di una cultura largamente comune».

Nessuno di voi, però, ha parlato del passo successivo che quella "cultura comune" potrebbe farvi compiere. Un passo alla volta significa che ci si ferma per chissà quanto sul primo scalino?

Ieri si è compiuto un passaggio di straordinaria importanza politica. La nascita della Federazione dell'Ulivo rappresenta al tempo stesso un approdo e un punto di partenza. Rappresenta, cioè, il punto di arrivo di un percorso iniziato dieci anni fa quando, nella bufera di tangentopoli, il sistema politico italiano conobbe la sua crisi più profonda. Dentro il sommovimento politico e istituzionale che si determinò maturarono a destra e a sinistra processi nuovi. La Destra si riorganizzò: la Lega divenne un fenomeno non più marginale, "scese in campo" Berlusconi, nacque Forza Italia. Sul fronte progressista maturò la stagione dei sindaci e delle liste unitarie che si svilupparono tra il '93 e '94. Da allora, da quel passaggio così intenso, il processo di riorganizzazione è proseguito. Nel '95 si ebbe la fondazione dell'Ulivo e l'investitura di Prodi come suo leader, nel '96 si ottenne la vittoria elettorale e si formò il governo dell'Ulivo che durò fino al 2001.

L'Ulivo da allora è entrato in crisi però, prima del ritorno di Prodi sembrava in procinto di morire...

Non sono d'accordo, anche se l'arrivo di Prodi ha dato nuovo impulso all'Ulivo. La sconfitta del 2001 non portò affatto con sè la fine della stagione dell'Ulivo. Si pose, al contrario, il problema di rilanciarlo ridefinendone il profilo, i caratteri, gli obiettivo, il respiro culturale e politico. E in questi anni abbiamo riorganizzato il campo del centrosinistra che oggi - anche in virtù dei passaggi elettorali vincenti che ci sono stati nel 2002,2003 e 2004 - può porre legittimamente la sua candidatura a governare l'Italia. Un'Unione con un timone forte, possibile grazie all'Ulivo che abbiamo mantenuto in vita fino all'attuale federazione.

Una Federazione che, però, non comprende tutti i soggetti del vecchio Ulivo...

E che, però, non si chiude in se stessa e si mantiene aperta, come viene sancisce lo Statuto. La Federazione è figlia del cammino di questi 10 anni segnato da un processo costante di riorganizzazione del centrosinistra. Un cammino che ha fatto crescere una cultura e una progettualità comuni e che oggi ci consente di misurarci con la nuova sfida della Federazione.

Ma cosa sarà questa federazione? Un passaggio obbligato verso un partito unico?

Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani si sono messi insieme non per dare vita a un partito unico, ma a una Federazione che è qualcosa di più di una semplice alleanza. È un patto reciprocamente vincolante ad agire in comune in Parlamento e nel Paese, a elaborare proposte insieme, a sviluppare sempre di più una progettualità comune e assolvere così al ruolo di guida di tutta l'Alleanza di centrosinistra. Come ha ricordato Scoppola questi quattro partiti sono gli eredi delle forze politiche che hanno scritto la Costituzione e creato la Repubblica. Le cultura riformiste di questo Paese si incontrano per un progetto comune. A questo progetto, naturalmente, ciascuno partecipa con la propria storia, il proprio profilo, la propria identità. Anche perché noi Ds siamo orgogliosi della nostra storia e della nostra identità di grande forza socialdemocratica europea. Così come la Margherita, lo Sdi, i repubblicani sono orgogliosi del loro profilo politico. Ciascuno di noi, però, ha maturato la consapevolezza che ciascuno ha bisogno dell'altro e che l'identità e la forza di ciascuno è tanto più feconda se non si esprime in solitudine, ma se si incontra con quelle degli altri intorno a un progetto comune e intorno a una proposta di governo del Paese.

Federazione punto di arrivo e punto di partenza. Quale sarà la prossima tappa?

Il Brancaccio ha rappresentato il punto di partenza di una nuova sfida, di un nuovo viaggio. Abbiamo di fronte, tra poco più di un anno, l'appuntamento elettorale del 2006, tra poco più di un mese avremo le regionali. Ormai è evidente a tutti che la destra non ce la fa a governare l'Italia: l'economia è ferma, il Paese non cresce e diventa sempre più piccolo e meno competitivo; cresce l'insicurezza sociale; mentre su questioni delicate come la giustizia e l'informazione questa destra lacera, divide, produce un'involuzione democratica dell'Italia. Gli attacchi del presidente del Consiglio non risparmiano, come si è visto ieri, neanche il Presidente della Repubblica e la sua indipendenza.

Sul piano internazionale, però, Bush tratta Berlusconi come il migliore degli amici...

La politica delle pacche sulle spalle nasconde l'emarginazione dell'Italia resa evidente anche dal viaggio europeo del presidente Usa. Bush viene in Europa e riallaccia il dialogo con Francia, Germania e gli altri paesi europei, mentre il nostro Paese viene lasciato ai margini di questo processo. Dal fallimento del centrodestra, in politica estera come sul piano interno, viene fuori la necessità che il centrosinistra avanzi una proposta forte a una società che percepisce di non essere guidata da un governo adeguato.

Il centrosinistra appare più unito di prima, ma c'è sempre il pericolo che qualcosa mandi tutto all'aria...

Dobbiamo dare un messaggio di fiducia al Paese. Nel 2004 abbiamo avuto un passaggio elettorale di particolare rilevanza sia nelle amministrative che nelle europee. Da allora abbiamo fatto maturare tre scelte: il riento in Italia di Prodi e la sua investitura a leader del centrosinistra che ha immediatamente dato slancio alla coalizione, trasmettendo ai cittadini il senso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2005
Pagina 1
Foglio 2 / 3

della sfida che vogliamo lanciare alla destra per il governo del Paese; la nascita dell'Unione che testimonia una rinnovata coesione che permette al centrosinistra di presentarsi unito, intorno a un unico presidente, in tutte le regioni che voteranno, mentre abbiamo messo in moto il processo costituente della Federazione dell'Ulivo come timone dell'Unione, come guida che esprime cultura riformista di governo e senso dello Stato nel prospettare un'alternativa alla destra. Le regionali costituiranno un banco di prova anche per far decollare una Federazione che ha già ottenuto più del 30% alle europee.

Parliamo del suo partito, adesso. Avete celebrato un congresso contrassegnato da una forte caratteristica identitaria. Questo non contrasta con la cessione di sovranità alla Federazione per materie decisive?

No, per nulla. I Ds partecipano al processo costitutivo della Federazione forti del bel congresso che hanno alle spalle. Un congresso che ha fatto vedere un partito in buona salute, motivato, determinato, che vuole combattere e vincere, che mette la sua forza, le sue idee, il suo radicamento nel Paese a disposizione di un progetto politico unitario. Usciamo dal congresso con un partito unito, lo si è visto anche l'altro ieri, durante la riunione del consiglio nazionale. E devo dire che, leggendo il resoconto pubblicato ieri da *l'Unità*, sono rimasto colpito per il fatto che i lettori del suo giornale hanno avuto una rappresentazione molto lontana dal modo in cui effettivamente si è svolta la riunione. Quasi che avesse fatto registrare polemiche, spaccature, lacerazioni che nessuno dei 400 compagni presenti ha visto o sentito. La realtà è quella che venerdì si è svolto un consiglio nazionale sereno proprio perché veniva dopo un congresso che ha avuto uno straordinario successo nel Paese.

Onorevole Fassino, il punto controverso riguardava la gestione unitaria del partito. Non era stato lei a proporla?

Vogliamo tornare alla riunione di venerdì? Bene: lì abbiamo eletto la direzione del partito, l'organo di guida politica dei Ds. Un organo di guida unitaria, visto che in direzione siedono tutte le diverse componenti dei Ds sulla base dei consensi ottenuti nella campagna congressuale, E sono rappresentate lì tutte le diverse culture che caratterizzano il nostro partito: cristiano sociale, socialista, repubblicana, verde, pds. È questa Direzione il luogo della guida unitaria.

Si era parlato di una sorta di cabina di regia unitaria, per la verità. Perché non si è realizzata?

Si era parlato di una sorta di ufficio politico, di un organismo più ristretto da realizzare al di sopra della Direzione. Se ne è discusso, alcuni compagni della maggioranza come della minoranza, penso a Salvi, erano f avorevoli a questa ipotesi, altri - sia della maggioranza che della minoranza, in particolare compagni del correntone, come mi ha detto personalmente in due colloqui Mussi, erano invece perplessi e contrari. Per questo si è convenuto di comune accordo di non costituire sopra la direzione un organo più ristretto che avrebbe rischiato di essere vissuto come troppo oligarchico e che avrebbe potuto espropriare la direzione del suo ruolo e della sua funzione. Si è deciso, quindi, che sarà la Direzione il luogo della guida unitaria. E lo sarà. Ricordo, tra l'altro, che il presidente della Commissione nazionale di garanzia è la compagna Trupia, della minoranza. Nella presidenza sia della Commissione di garanzia che del consiglio nazionale le minoranze hanno una presenza superiore alla loro stessa forza congressuale. Ripeto quello che avevo già detto a Pesaro: io sarò in ogni caso il segretario di tutti.

Malgrado la segreteria formata dalla sola maggioranza?

È una non notizia. Che il correntone fosse interessato a una guida unitaria nella Direzione politica, ma non fosse interessato a una gestione unitaria nella segreteria era noto da tempo. Io, però, ho detto una cosa precisa l'altro ieri. E cioè che il fatto che la segretaria sia formata soltanto da compagni della maggioranza congressuale, e che ricordo ha preso l'80% dei consensi, non significa affatto che compagni delle minoranze non saranno associati alla direzione anche operativa. Abbiamo già nominato il compagno Gentili, della mozione ecologista, responsabile della commissione Ambiente. Anche nella nomina dei vice responsabili degli altri dipartimenti si terrà conto delle diverse articolazioni del partito e ci sarà una rappresentanza anche delle minoranze. Quello che mi interessa mettere in rilievo, però, sono le molte novità di questa segreteria.

Molti quotidiani hanno messo in rilievo gli incarichi assegnati alle donne. Marina Sereni all'organizzazione, per esempio...

Quello della grande presenza femminile è un investimento generale che abbiamo fatto. Cinque degli otto membri della presidenza del Consiglio nazionale sono donne. Quattro dei sette membri della Commissione nazionale di garanzia sono donne. Sei dei diciotto componenti della segreteria sono compagne, il 33%. In Direzione le donne rappresentano il 37%. Un grande investimento, quindi, che dà il senso della nostra battaglia per il riequilibrio della rappresentanza. Segnalo che le due candidate presidenti per le regionali, Lorenzetti in Umbria e Bresso in Piemonte, sono espressione dei Ds. Per la prima volta nella storia del Pds e dei Ds una compagna diventa responsabile di una funzione così delicata e strategica come l'organizzazione: Marina Sereni. Stiamo promuovendo anche una nuova generazione di quadri. Basta pensare a Luciano Vecchi, 40 anni, responsabile esteri; Andrea Orlando, 36 anni, che dirigerà gli enti locali; Oriano Giovannelli, 40 anni che dirigerà l'iniziativa nei confronti delle regioni. Segnali che fanno seguito all'investimento che abbiamo fatto su Zingaretti come capo delegazione Ds nel gruppo Pse al Parlamento europeo.

Perché due coordinatori della segreteria, Chiti e Migliavacca?

È un elemento di novità. Il nostro partito deve organizzarsi anche tenendo conto di ciò che sta fuori di noi. Tenendo conto del sistema politico, delle alleanza che abbiamo. Noi in questi mesi abbiamo dato vita all'Unione, la Federazione è decollata, sempre di più c'è la necessità di coltivare un sistema di relazioni che faccia interloquire il nostro partito tutti i giorni con alleati dell'Unione e partner della Federazione. Chiti si dedicherà a tutto questo sistema di relazioni esterne. Migliavacca, che in questi anni ha diretto l'organizzazione, assolverà di più alla funzione di coordinamento interno. Quanto ai rapporti con la Federazione voglio ricordare che Anna Finocchiaro e Antonello Cabras rappresentarono il nostro partito nell'Ulivo assolvendo lì una funzione dirigente.

La segreteria passa da 16 a 18 membri, non è un po' troppo larga?

Si è allargata di appena due membri. Abbiamo una segreteria che registra immissioni nuove significative ed è un mix tra continuità e rinnovamento: 11 compagni riconfermati e 7 nuovi. Abbiamo scelto di costituire la Commissione per il progetto diretta da Bersani. Ci stiamo mettendo al lavoro, Prodi ha dato vita alla fabbrica del programma. Ma questo è un luogo di sintesi unitaria a cui tutti i partiti devono concorrere. E noi vogliamo concorrere con le nostre idee e le nostre elaborazioni. Per questo ci siamo dati uno strumento per elaborare idee che metteremo a confronto con gli altri, a disposizione dell'elaborazione comune.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-02-2005
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Ieri si è compiuto un passaggio di straordinaria importanza politica Il centrosinistra può legittimamente candidarsi a governare l'Italia

Il partito è unito e venerdì si è svolta una riunione serena del Consiglio nazionale Voglio sottolineare le grandi novità A partire dal numero di donne

La politica delle pacche sulle spalle nasconde l'emarginazione dell'Italia resa evidente anche dal viaggio europeo di Bush

Il mio discorso e quelli di Rutelli, di Boselli, di Sbarbati, di Scoppola e di Prodi al Brancaccio erano legati da un filo comune...


l'Unità

Berlusconi attacca il Capo dello Stato: deve smetterla di dar retta alla sinistra

Prodi: noi guideremo la rinascita dell'Italia
Fassino: ora siamo pronti per battere la destra


L'INTERVISTA

«La Federazione sarà il cuore dell'Unione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-02-2005
Pagina 3
Foglio 1 / 2

«La nuova Europa di centrosinistra sarà stretta alleata dell'America»

Fassino: Ue più debole senza un saldo rapporto con gli Stati Uniti Basta ai pregiudizi anti-Usa, anche Bertinotti riconosce le novità

«La nostra Europa non sarà antiamericana. Bush deve sapere che probabilmente avrà a che fare con un'Europa occidentale a netta maggioranza di centrosinistra. Dopo Belgio e Spagna, la vittoria socialista in Portogallo, le recenti regionali in Francia e gli ultimi tre anni di amministrative in Italia, confermano un'onda di disaffezione verso la destra, che ha promesso sogni e miracoli economici, finendo invece per ridurre certezze e sicurezze. Confido che dal 2006 fra questi governi ci sia anche il centrosinistra italiano. Ma non avrà nessun pregiudizio antiamericano, anzi: perseguiremo una strategia di alleanza con gli Stati Uniti». Piero Fassino, segretario dei Ds, adesso tende entrambe le mani al presidente degli Usa. Lo fa perché Bush ha scelto di approdare a Bruxelles, capitale dell'Unione Europea; perché la Casa Bianca sembra avere archiviato una concezione che puntava sulle divisioni dell'Ue. Ma soprattutto, perché Fassino ritiene che l'Europa sia più sicura se rimane ancorata agli Stati Uniti.

E le prese di distanze di questi mesi? Il voto contro la missione italiana in Iraq? Tutto finito perché Bush è venuto in Europa e ha fatto un gesto di riconciliazione?

«Un momento. Negli ultimi due anni noi abbiamo criticato Bush ritenendo che la sua politica allontanasse l'Europa dagli Stati Uniti; non, dunque, perché volessimo un Atlantico più largo, ma perché temevamo che quella politica lo allargasse. Quando l'Europa è più distante dagli Usa, è meno sicura. Ce lo insegna la storia, con le tre dittature fascista, nazista e stalinista, più l'Olocausto. E poi, non si tratta di un viaggio qualunque: avviene in un momento cruciale. Le elezioni irachene hanno aperto una fase nuova e introdotto un'accelerazione nella transizione. In Medio Oriente si sono aperte nuove opportunità con l'elezione del palestinese Abu Mazen e la formazione del governo Sharon-Peres in Israele. Si è alla vigilia del secondo round di negoziati con l'Iran sull'uso delle tecnologie nucleari...»

E tante novità non vi inducono ancora a modificare l'atteggiamento sulla guerra in Iraq e sul vostro comportamento parlamentare?

«No, come non lo cambiano Zapatero, Chirac, e Schroeder. Discutono con Bush, ma non rinunciano alle loro idee sulla guerra in Iraq. Non viene chiesto loro. Rimangono giudizi diversi e contrastanti su quanto è accaduto: il problema di oggi è costruire il futuro senza essere prigionieri del passato. Certo è che non si possono perdere le opportunità, in uno scenario critico. Altrimenti, si rifluirà su una deriva di instabilità nell'intera area mediorientale».

Eppure il viaggio di Bush sembra segnato da un buon tasso di ambiguità, americana ed europea. Si ha quasi l'impressione che la svolta sia voluta, più che effettiva.

«Certo sono primi passi. Ma è altrettanto vero che Usa e Europa si incontrano su uno scenario mondiale in bilico. E il viaggio di Bush è importante perché mai come ora America e Ue hanno consapevolezza l'uno di avere bisogno dell'altro. L'Europa sa bene che senza un saldo rapporto con gli Usa il suo ruolo rimane debole; e la lezione della vicenda irachena è che dopo due anni, gli Usa da soli non danno ordine al mondo. Ma non è pensabile neppure un ordine del mondo senza gli Usa. E poi, è la prima volta che un presidente americano approda in Europa scegliendo Bruxelles; che assume l'Ue come interlocutore. Finora l'atteggiamento era di visitare alcune capitali fra le quali scegliere le più fedeli: ora non più. Per questo anche i leader europei più importanti hanno accenti di disponibilità nuova, senza che nessuno abbia cambiato opinione sulla guerra in Iraq».

Insomma, al Bush di Bruxelles dice «benvenuto» anche la sinistra italiana?

«Certo, come presidente degli Usa. Dopo di che, continuo a nutrire molte riserve su di lui. Non è che non vediamo i caratteri di destra della sua politica negli Stati Uniti».

Non sarà che voi, come l'Europa, siete obbligati a prendere atto che Bush sarà presidente per i prossimi quattro anni?

«Ovviamente, il centrosinistra ha rapporti più facili con il campo democratico; con l'Amministrazione repubblicana sono di tipo istituzionale, ma corretti. D'altronde, come Bush parla con i capi dei governi che gli europei si sono scelti, noi dobbiamo parlare col presidente che gli americani hanno scelto. E guardare avanti per vedere se le elezioni irachene consentono di ricomporre ciò che la guerra ha diviso. Credo ci sia la consapevolezza forte che il rapporto transatlantico oggi sia indispensabile».

Ritiene che l'ostilità fra voi e Berlusconi si sia riflessa negativamente sui vostri rapporti con gli Usa di Bush?

«Forse nel senso che Berlusconi ha seguito la strategia di condividere ad ogni costo le decisioni degli Usa: una scelta che ha isolato l'Italia e impedito di giocare un ruolo europeo. Ma alla fine Bush si sta mettendo d'accordo con Chirac e Schroeder, e Berlusconi non può che prenderne atto. Non c'è più un'Europa di infedeli in cui Berlusconi è il più fedele: è una politica evaporata con questo viaggio. Adesso, o l'Italia torna a credere nell'Ue, e ricostruisce un rapporto con Berlino, Parigi e Madrid, o sarà sempre più marginale. La subordinazione a Bush d'ora in poi rischia di farci pagare prezzi ancora più salati. L'opzione atlantica ed europea sono complementari e non alternative».

Eppure, a sinistra l'ipoteca dell'antiamericanismo sembra ancora pesante.

«Meno che nel passato, in realtà. Mi pare che perfino Fausto Bertinotti abbia, seppure timidamente, preso atto proprio sul *Corriere* delle novità che si affacciano nella politica americana».

Non è stato lei ad ammettere che, una volta al governo, potreste avere bisogno dei voti dell'opposizione sulla politica estera?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-02-2005
Pagina 3
Foglio 2 / 2

«Sì, sono stato io, e credo che le mie parole siano state travisate».

Perché? Non voleva dire che ritiene difficile avere un'Unione compatta sugli Usa?

«No, perché spero che l'Unione raggiunga un accordo di programma su tutto, compresa la politica estera. Quanto al ricorso al Parlamento, volevo dire che se saremo al governo e riterremo una decisione giusta, la assumeremo comunque: il centrosinistra non si sottrarrà alle proprie responsabilità. Non significa che cerchiamo la destra in Parlamento, ma soltanto che non sarà il veto di questo o di quello a impedirci di garantire gli interessi dell'Italia. Mi sembrano parole che dovrebbero rassicurare, non inquietare».

Si può votare contro la missione italiana in Iraq perché è parte di una guerra sbagliata degli Stati Uniti, e poi accogliere Bush con un benvenuto?

«Sì, se si guarda al futuro e non al passato: se ci si propone di scrivere una nuova agenda transatlantica. Ci troviamo in uno scenario nuovo in cui conteranno attori come Cina, India, Brasile, Indonesia, l'universo islamico. E in cui è finito il sistema tolemaico dell'Occidente. Se si parla tanto di Occidente, è perché viene messo in discussione. Ebbene, per farlo coesistere e incidere sui nuovi equilibri mondiali, l'Europa deve risultare forte, non pigra; e non illudersi di scoprire la propria identità diventando antiamericana. Deve avere una strategia chiara, di raccordo con gli Usa, su tre pilastri: la sicurezza e la stabilità politica, che significano lotta al terrorismo, soluzione dei conflitti aperti e una strategia per affermare la democrazia dove non c'è. Il secondo pilastro riguarda i destini del pianeta: lotta alle povertà, regolazione del commercio, e tutela dell'ambiente. Terzo pilastro: avere, Usa e Ue, una strategia comune su istituzioni come l'Onu e la Nato. A settembre arriva alle Nazioni Unite la proposta di riforma preparata nei mesi scorsi».

Lei sarebbe uno dei pochi a pensare che Usa ed Europa giocheranno la partita dell'Onu insieme.

«Lo voglio e lo debbo sperare per il futuro di entrambe e dell'Occidente».

Massimo Franco

> Su Bush continuo a nutrire molte riserve. Non è che non vediamo i caratteri di destra della sua politica

> Le elezioni irachene hanno aperto una fase nuova e introdotto un'accelerazione nella transizione

Il personaggio

• GLI INIZI
Piero Fassino, 55 anni, torinese, inizia il suo impegno politico a 15 anni. Dal 1971 al 1983 ha ricoperto diversi incarichi nel Pci torinese, per poi approdare nella direzione nazionale del partito. Dal 1987 al 1991 è stato membro della Segreteria nazionale del Pci vivendo in prima linea la trasformazione in Pds

• SEGRETARIO
Il 16 novembre 2001 è eletto segretario nazionale, incarico riconfermato nell'ultimo congresso dei Ds, agli inizi del febbraio scorso. In quella occasione ha rilanciato il riformismo non escludendo l'ipotesi di una nuova formazione: «Il partito unico — ha detto — è il nostro sogno»

IL FUTURO DELL'UNIONE

Dopo Belgio e Spagna, la vittoria socialista in Portogallo, le regionali in Spagna e le ultime amministrative in Italia confermano un'onda di disaffezione verso la destra

IL VIAGGIO DI BUSH

E' la prima volta che un presidente americano approda in Europa scegliendo Bruxelles. Finora l'atteggiamento era quello di visitare capitali tra cui scegliere le più fedeli

LE SCELTE DI BERLUSCONI

Berlusconi ha scelto la strategia di condividere ad ogni costo le decisioni degli Usa: una linea che ha isolato il nostro Paese e ci ha impedito di giocare un ruolo europeo

I TRE PILASTRI

La Ue deve avere una strategia su tre pilastri: sicurezza e stabilità politica; lotta alle povertà e tutela dell'ambiente; una strategia comune su istituzioni come l'Onu e la Nato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-02-2005
Pagina 7
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DEI DS: «A QUESTO PUNTO CREDO SIA UTILE CHE TUTTI COMPIANO UNO SFORZO PER ABBASSARE I TONI»

Fassino: salvare una vita è la cosa più importante

«Certo non si può sottostare a ricatti di terroristi, ma è evidente che occorre fare di tutto per giungere alla liberazione di Giuliana»

intervista

Federico Geremicca

ROMA

PIERO Fassino lo dice con un filo di voce, nonostante il tono trasmetta - al contrario - una grande energia: «Anche in queste ore sono evidenti a tutti le differenze tra opposizione e maggioranza su una questione complessa e delicata come il futuro dell'Iraq: ma salvare una vita, salvare la vita di Giuliana Sgrena, è una priorità assoluta e viene prima di qualsiasi distinzione». Una pausa e poi riprende. «E' evidente che non si può sottostare a ricatti di alcune genere, tanto meno dei terroristi - chiarisce Fassino - ma è altrettanto evidente che occorre fare di tutto per giungere alla liberazione di Giuliana. Per questo motivo mi unisco a quanti sollecitano il governo a mettere in campo ogni iniziativa utile ad evitare un epilogo drammatico. E così come accaduto per Simona Torretta e Simona Pari, noi siamo pronti a compiere e condividere ogni atto che possa concorrere alla liberazione di Giuliana Sgrena». Un'ultima pausa, quindi la conclusione. «E' per questo che credo sia utile che tutti compiano uno sforzo per abbassare i toni che in queste ultime ore hanno caratterizzato la discussione sull'Iraq: pur nella diversità delle posizioni, tutti dobbiamo avvertire la comune responsabilità di agire per salvare la vita di una nostra connazionale».

Sono le cinque del pomeriggio e Piero Fassino appare colpito davvero dalle immagini del video di Giuliana Sgrena che scorrono su tutti gli schermi tv. Subito dopo il sequestro, era stato al «Manifesto» per esprimere solidarietà e vicinanza ai colleghi di Giuliana. Oggi vuole ribadire «affetto e amicizia nei confronti di suo marito, dei suoi cari e dei suoi amici». E' anche questo senso di angoscia che fa apparire insopportabile al segretario dei Ds la piega presa da certe discussioni sulla vicenda irachena. A proposito della quale rivolge un appello: «Berlusconi si sottragga alla tentazione di drammatizzare la questione irachena per coprire i deludenti risultati del suo governo. Quel che succede in Iraq è troppo grande per piegarlo a piccole convenienze elettorali». E una delle facce di questa tentazione strumentale sarebbe, secondo il leader della Quercia, la leggenda di un centrosinistra prigioniero di Bertinotti. «Una sciocchezza assoluta - dice Fassino -. Nessuno può seriamente pensare che quando si discute di politica estera io sia ossessionato da Bertinotti. Il riferimento di ogni nostra posizione è l'interesse del Paese. E le dirò di più: per ottenere qualcosa che servisse all'Italia, non avrei e non ho alcuna difficoltà ad avvicinare le nostre posizioni a quelle del governo. Ma questa maggioranza continua ad avere atteggiamenti del tutto inadeguati rispetto alla serietà della situazione».

Sarà come dice lei, signor segretario. Ma tanto per cominciare, votate contro il rifinanziamento della missione italiana in Iraq: non le pare quantomeno contraddittorio?

«Qui occorre, finalmente, fare un'opera di verità. Intanto, ricordiamo una cosa che nessuno ha scritto: in queste settimane il Parlamento sta votando il rifinanziamento di nove missioni militari, in Afghanistan, in Kossovo, in Bosnia, in Macedonia, in Albania, in Medio Oriente... Noi della Federazione dell'Ulivo, otto missioni su nove le abbiamo votate: mentre non ha votato a favore di alcuna di queste missioni, Rifondazione. Tutta questa campagna secondo la quale noi saremmo schiacciati su Bertinotti, perde di credibilità per questo semplice fatto. Per altro tra noi e Rifondazione c'è una differenza su un punto sostanziale: noi non siamo contrari all'eventualità, per quanto estrema, dell'ultilizzo di soldati quando questo sia necessario a garantire stabilità, sicurezza e pace».

Però sull'Iraq, fin dall'inizio...

«Le rispondo. Noi abbiamo sempre subordinato il sì ad un intervento militare ad alcune condizioni, e in particolare ad una: che sia deciso dall'Onu o da istituzioni internazionali equivalenti all'Onu, sulla base di un largo consenso della comunità internazionale e di principi di legalità. E' esattamente quello che in Iraq non c'è stato, fin dall'inizio. L'intervento non è stato deciso dall'Onu, è stato voluto unilateralmente dagli Stati Uniti e senza una legittimazione internazionale: tanto che il Segretario generale dell'Onu lo ha definito più volte illegale. La ragione per la quale abbiamo votato contro questa missione fin dall'inizio, è questa. Ed è ben diversa, come si vede, da quella di Bertinotti».

E di fronte a questo vizio d'origine, diciamo così, anche le novità maturate nelle ultime settimane non sono sufficienti a farvi mutare opinione, è così?

«Guardi, anche su questa questione delle novità occorre intendersi una volta per tutte. Se parliamo delle elezioni irachene, allora noi per primi abbiamo detto che costituivano un fatto nuovo. Io in congresso ho usato un'espressione che ha avuto una vasta eco: ho detto che i veri resistenti in Iraq non sono quelli che sgozzano e rapiscono, ma i cittadini che andando a votare hanno scelto la democrazia contro la violenza. Il problema è che se si apre una fase nuova, serve una strategia nuova. E quel che abbiamo ripetutamente chiesto al governo è proprio questo: vogliamo discutere di come l'Italia contribuisce a questo nuovo scenario? Noi abbiamo avanzato delle proposte e abbiamo anche detto che se si ridefinisce la strategia e il modo in cui l'Italia vi si colloca, noi siamo pronti ad avere un atteggiamento diverso anche sulla presenza dei soldati italiani in Iraq. Ripeto: abbiamo avanzato delle proposte. Il governo non ha nemmeno risposto. Ha scelto un'altra strada, limitandosi a chiedere il rifinanziamento e lasciando che siano altri a definire il futuro dell'Iraq. Parliamoci chiaro, c'è anche un gioco in questo atteggiamento. E riguarda la politica italiana».

E quale sarebbe il gioco, scusi?

«La verità è che da un lato Berlusconi pensa di lucrare qualche vantaggio alle prossime elezioni regionali, e dall'altro cerca - drammatizzando la vicenda dell'Iraq - di coprire l'inadeguatezza dell'azione di governo. Su tutti i giornali di ieri c'era la conferma del fallimento della politica economica di Berlusconi, Tremonti e Siniscalco: l'Italia è un Paese che non cresce o cresce poco. Abbiamo il più basso tasso di crescita dell'Unione europea. Io vorrei solo far notare che se anche il 2005 sarà come il 2004, tutta la legge finanziaria approvata qualche settimana fa, salta. Questo significa che se le cose non cambiano, a maggio Siniscalco sarà costretto a proporre in Parlamento una manovra correttiva che prevederà altri tagli e altre tasse».

Non le pare un eccesso di catastrofismo, segretario?

«Le segnalo che qualche giorno fa è uscita sul "Sole 24 ore" un'intervista al ministro dell'Industria, Marzano, che per un'intera pagina spiega come tutte le misure che sta prendendo il ministro dell'Economia sono inutili o dannose. Spiega anche come lui sia impotente. Al punto che l'intervistatore gli chiede "scusi ma se è così, perché non si dimette?" e la disarmante risposta è "perché ho pensato all'amicizia del presidente Berlusconi". Ecco, è di questo che dovrebbe preoccuparsi il presi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dente del Consiglio: e invece se ne va in tv e l'unica cosa che sa fare è aggredire gli esponenti dell'opposizione, rinvangare il pericolo del comunismo - di cui non ha paura nessuno perché il comunismo non c'è più - e usare l'Iraq in modo strumentale descrivendo il centrosinistra per quello che non è. Io credo che occorra tornare a guardare seriamente alla situazione del paese. E la situazione dell'Italia, purtroppo, ci dice che le cose vanno male perché questa destra, a governare, proprio non ce la fa».

> Appiattiti su Bertinotti? Storie, basti pensare che il Parlamento sta votando per nove missioni militari: l'Ulivo ne approva otto mentre Rifondazione dice no a tutte E noi non siamo contrari in casi estremi all'utilizzo di soldati per garantire la pace

> Per ottenere qualcosa non avrei alcuna difficoltà ad avvicinare le nostre posizioni a quelle del governo. Ma questa maggioranza continua ad avere atteggiamenti inadeguati alla serietà della situazione

> Berlusconi si sottragga alla tentazione di drammatizzare la questione irachena per coprire i deludenti risultati del suo governo


Il Senato dice sì, l'Ulivo compatto per il no
Ancora tensioni nella Margherita dopo lo «strappo» di Rutelli
Fassino: salvare una vita è la cosa più importante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 17-02-2005
Pagina 52/55
Foglio 1 / 3

Piero più Piero

Il partito. Prodi. Le elezioni. Il ruolo di leader. Ma anche la famiglia. Gli studi dai gesuiti. Le visite al papa. Il segretario Ds si racconta e rivela: "Volevo fare lo psicoanalista"

di Stefania Rossini

Piero Fassino vive il riposo del guerriero con naturale soddisfazione. Ha vinto e ne è così felice da esprimere un'inaspettata disponibilità a raccontarsi, a suggerire lui stesso i contorni umani e privati della sua nuova figura di capo. Non che finora fosse un personaggio di contorno, ma la sua immagine stentava a perdere una certa opacità. "Grissino di ferro" gli dicevano, indicando il suo fisico particolare e il suo carattere metodico e implacabile. Ma leader no, ancora no. Anche dopo due mandati da ministro e tre anni da segretario, Fassino restava un passo indietro rispetto ai due cavalli di razza dell'ex Pci, quasi solo un mediatore tra le diversità umane e politiche di D'Alema e Veltroni. Ma ora è finita. Lo strappo riformista imposto a un congresso che lo acclama anche quando dice cose impopolari sulla resistenza irachena, sul mercato, su Craxi, gli ha dato di colpo quel carisma che aveva cercato in trent'anni di lavoro tenace e mai spensierato. Ora è uno dei tre, anzi il primo fra i pari, per alcuni addirittura l'unico in grado di riportare il partito a nuova vita. Forse è per questo che quando ci riceve nella sua piccola e calda casa al centro di Roma, dove è appena passata Kerry Kennedy e dove lo raggiungono continue telefonate di congratulazioni, accanto a una moglie che se lo culla con lo sguardo, il segretario vincente è quasi contento di fare questa intervista sentimentale.

Allora, Fassino, che effetto le fa essere finalmente un leader?

«Se vuole la sincerità, non ho mai dubitato di avere un rapporto forte con il partito e con ampi settori di società. Invece mi era stata cucita addosso un'immagine riduttiva che subivo e che non corrispondeva alla realtà».

Quale immagine?

«Quella di una persona seria e affidabile, ma con poco carisma. In realtà, quelli che scrivevano queste cose lo facevano restando seduti dietro le loro scrivanie».

Fa già come D'Alema? Se la prende con la stampa?

«Non me la prendo con nessuno. Dico solo che, se in questi anni qualcuno fosse venuto con me in giro per l'Italia, avrebbe visto con largo anticipo ciò che poi è emerso nel congresso. Nel 2001 ho preso un partito tormentato, incerto di sé, che si chiedeva se avesse un futuro. Oggi guido un partito a cui calza perfettamente la bella espressione che fu di Mitterrand: "Una grande forza tranquilla"».

Insomma, un riconoscimento tardivo?

«Ma comunque gratificante».

È pronto anche a fare il premier?

«Noi abbiamo scelto Prodi e la questione è chiusa. Ma se la domanda è: "Si sente in grado di assolvere una funzione di guida di questo Paese?", lo le rispondo di sì».

Quindi farà il vice?

«Quando vinceremo le elezioni e faremo il governo, si valuterà con Prodi ciò che sarà utile al centro-sinistra».

Quando Prodi ha salutato i suoi congressisti chiamandoli "compagne e compagni", non ha avvertito qualche stridore?

«Tutt'altro. Ci ho visto una scelta giusta e coraggiosa perché era un atto di riconoscimento nei confronti della principale forza politica che lo sostiene. Ha voluto dire "noi e voi siamo la stessa cosa"».

Però ha anche detto: «Mi sento il padrone di casa».

«Lì ha esagerato. Intendeva: "Mi sento come a casa mia". È stato un lapsus».

Che, come si sa, esprime una verità nascosta.

«Questo lo deve chiedere a Prodi».

A lei chiedo invece se questa sua ruvidezza non ha mai crepe.

«Altroché. Io, come tutti, sono un impasto di fragilità e forza. Però ho più difficoltà di altri ad affrontare il conflitto».

Non sembra proprio. Lei ha fama di irascibile e sa fronteggiare a muso duro le emergenze. Tutti ricordano come si scontrò con il corteo dei pacifisti.

«Era necessario e ho fatto quello che dovevo. Non sfuggo al conflitto, però lo soffro intensamente. A me è mancata quella sana ginnastica con l'autorità paterna che ogni adolescente vive nel suo sviluppo normale. Mio padre morì che avevo 16 anni, non mi dette il tempo di misurare le mie forze con le sue».

Sono passati 40 anni. La ferita è ancora così aperta?

«Sì. C'è una mancanza, un buco che niente ha colmato. Mio padre era un capo partigiano socialista e un leader naturale. Mi ha fatto respirare il clima dell'epoca perché dopo la guerra aveva continuato a far politica nell'Anpi. Anche il suo lavoro di concessionario dell'Agipgas in Piemonte gli venne da quell'ambiente. Enrico Mattei, che aveva conosciuto nella Resistenza, lo chiamò a lavorare insieme ad altri ex partigiani».

La sua famiglia era ricca?

«Solo benestante. Sono altre e più importanti le eredità che mi ha lasciato».

Quali?

«Etica del lavoro e impegno politico. Due valori che sono diventati le chiavi della mia esistenza».

E che l'hanno portata a diventare comunista?

«Certo. Mi iscrissi al partito all'indomani della sua decisione di condannare l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Cioè quando il Pci disse apertamente che la libertà veniva prima di ogni altra cosa».

Come vive il fatto che oggi il termine "comunista" sia diventato quasi un insulto?

«La trovo una grande sciocchezza. Bisogna distinguere tra gli orrori del comunismo e le idealità di chi in quel movimento vedeva emancipazione e libertà. L'Italia non sarebbe il grande paese che conosciamo se non ci fosse stato quel partito comunista, democratico e di massa che, insieme alla Democrazia cristiana, ha contribuito a edificarlo. Per questo io non mi sono mai vergognato di essermi iscritto al Pci. Anche se poi ho maturato l'idea che l'unica esperienza di sinistra che può coniugare giustizia e libertà è quella socialdemocratica».

Altra parola ultimamente messa in discussione

«Non certo da me».

Torniamo alla sua formazio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne. Come mai ha studiato dai gesuiti? I suoi genitori erano così cattolici?

«No, ma lavoravano entrambi nell'azienda di famiglia e cercarono una buona scuola a tempo pieno. Ottima scelta perché dai gesuiti ho imparato il grande valore della laicità, cioè del rispetto dell'opinione altrui».

Lei crede in Dio?

«Diciamo che credo nel soprannaturale e nella trascendenza. Questo sì».

Come mai non si è fatto vedere accanto al papa?

«Perché non mi piacciono gli strumentalismi. Io il papa l'ho visto quattro volte, forse più di altri politici italiani, ma le foto le tengo per ricordo personale».

Qui gioca di fioretto, ma è famoso per sfuriate memorabili. L'esercizio della politica non le ha insegnato a trattenersi?

«È il mio modo di sfogarmi. C'è chi si sfoga mangiando, chi bevendo, io lo faccio con gli scatti d'ira. Passata la tempesta, tornano però presto a volar gli uccelli e si rafforza il rapporto umano. Ci sono segretarie che mi telefonano a distanza di anni, ogni Natale».

Non sarà che le telefonano perché sono donne?

«Che vuole dire?».

Che ha fama di seduttore. Si dice che piaccia molto alle signore.

«È una fama gratificante. Sapere di piacere rende più sicuri».

È andata sempre così.

«Insomma. La mia prima ragazza, Amelia, mi fu sfilata sotto il naso da un ragazzo che metteva i dischi nel locale dove la portavo a ballare. Si chiamava Piero Chiambretti e l'incidente non ci ha impedito di restare grandi amici».

Ha condiviso l'irrequietezza sentimentale della sua generazione? Quante volte si è sposato?

«Due, con in mezzo una lunga convivenza. Ho conosciuto mia moglie Anna nel 1991, ci siamo sposati l'anno dopo, e siamo ancora qui».

Le manca la presenza di un figlio?

«Sì, mi manca questa proiezione giovane di me. Vorrei aver avuto un figlio maschio a cui trasmettere amore ed esperienza».

Lei ha anche fama di esteta. Chi l'ha addestrato al bello?

«Forse mia madre, donna bellissima, alta, esile, bionda. Ancora oggi, che comincia a mostrare i segni dell'età è, a 78 anni, una donna piacevole. Detesto la trasandatezza e la sciatteria. Trovo che l'attenzione all'estetica sia un tratto di civiltà. Una volta me la presi, forse ingiustamente, con la giovane Livia Turco».

Racconti.

«Erano i tempi del femminismo e io ero segretario della Federazione di Torino. Entrai in una riunione e vidi Livia Turco con una gonna marrone e un golf blu, gli zoccoli e i calzettoni a strisce orizzontali che andavano all'epoca. L'insieme era sconcertante. La chiamai da parte insieme a un'amica conciata allo stesso modo dissi: "Ragazze, questi sono i soldi per due biglietti per Parigi. Andate e guardate per una settimana come si vestono le donne"».

Funzionò?

«Così così».

Quindi ritiene che il look sia importante nella politica?

«Viviamo nella società dell'immagine e ci siamo tutti abituati a canoni estetici più raffinati. Quindi anche l'uomo politico deve adeguarsi. Ma il look è solo una parte dell'hardware, poi ci vuole il software, cioè le idee. È chiaro?».

Chiarissimo. Ma lei, che si è è laureato solo qualche anno fa, lo ha fatto per l'hardware o per il software? Aveva 50 anni, era già stato ministro, che bisogno ne aveva?

«Nessuno. E non mi serve a nulla. Non ho neanche un biglietto da visita con scritto "dottore". Ma ho voluto portare a compimento un percorso interrotto nel 1971, con molti esami già fatti. Fa parte della mia etica non lasciare una cosa a metà».

È anche riuscito nell'impresa di laurearsi su se stesso.

«Se si riferisce al tema della mia tesi, la lotta operaia della Fiat del 1980 a cui anch'io ho partecipato, è un po' vero. Ma quello è stato un passaggio cruciale nella storia del movimento operaio: la più grande lotta e anche la più grande sconfitta del dopoguerra. Ho voluto che quell'esperienza non andasse smarrita perché là dentro c'erano delle cose che ci possono essere utili ancora oggi».

Mentre parla di sé, lei trasmette la presenza di un rovello continuo. Scusi se glielo chiedo: ha mai pensato di andare in analisi?

«Di più. Ho pensato di fare lo psicoanalista».

Davvero?

«Non si meravigli. Avrei voluto anche fare lo storico o il giornalista, tutte professioni affini a quella del politico. In modi diversi ognuna indaga l'uomo e la società in cui viviamo. Per fare lo psicoanalista ho anche pensato di iscrivermi a medicina, poi le circostanze della vita mi hanno portato altrove».

Però non mi ha detto se ha fatto il paziente.

«Avrei voluto. Più di una volta ho preso contatti operativi, poi non sono andato. Ma, almeno consciamente, non per sfiducia e resistenza. L'analisi richiede molto tempo per lavorare su di sé e io non ne avevo a sufficienza. Ho sacrificato me stesso alla funzione che ricoprivo. E non so più se sia stato giusto».

Fassino, lei è veramente una sorpresa.

«Le sembra? Perché un politico deve mostrare soprattutto solidità? Guardi, io credo che nessuno sia solo fragile o solo solido. Siamo tutti un insieme di forze contrastanti. L'importante è saperle governare, non lasciarsene dominare».

Ci riesce?

«Ci provo e quasi sempre ci riesco. Del resto faccio un grande esercizio come segretario di partito. Ogni giorno entro in contatto con tante persone diverse. Si parla di politica, è vero, ma intanto passa un contatto che va oltre. Io so di avere una buona percezione di quello che sta succedendo nella testa dell'altro. Credo di avere il dono dell'empatia».

Un'empatia che funziona anche con ossi duri come D'Alema o Veltroni?

«Con loro, poi, è ancora più facile. Siamo cresciuti insieme, trent'anni di percorso politico spalla a spalla. Fra noi tre, anzi fra noi quattro perché non va dimenticato Fabio Mussi, con il quale si litiga rimanendo amici fraterni, è quasi inutile tenere segreti. Se vuole le dico per filo e per segno cosa farà ciascuno di loro nei prossimi anni».

Siamo qui per questo.

«Lasciamo perdere. In fondo la politica è bella anche perché riesce a riservare qualche sorpresa». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Progetto riformista

1949 Piero Fassino nasce ad Avigliana, vicino a Torino, figlio unico di Eugenio, che morirà a 43 anni per un ictus cerebrale, e di Carla Grisa.
1968 Prende la maturità classica nell'Istituto sociale dei padri gesuiti e si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza.
1969 Si iscrive al partito comunista italiano.
1983-87 È segretario della Federazione torinese. Intanto ha sposato la giornalista Marina Cassi, da cui divorzia nell'84. È stato consigliere comunale e provinciale.
1987-91 Entrato nella segreteria nazionale, gestisce come responsabile organizzativo la trasformazione del partito in Pds.
1992 Sposa Anna Serafini, deputata ds.
1994 È eletto per la prima volta alla Camera dei deputati.
1998-2001 Rieletto parlamentare, è sottosegretario agli Esteri nel governo Prodi, ministro del Commercio estero nel governo D'Alema e ministro della Giustizia nel governo Amato.
2001 Candidato vicepremier con Rutelli, incassa la sconfitta e, a Pesaro, viene eletto segretario nazionale al congresso con lo slogan "O si cambia o si muore".
2003 Il congresso di Roma accetta la sua svolta riformista e lo riconferma segretario con oltre il 79 per cento dei voti.

Mi hanno descritto come una persona senza carisma. È un'immagine riduttiva che non corrisponde alla realtà

Detesto la sciatteria. L'attenzione all'estetica è un tratto di civiltà. Ma il look non è tutto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07/02/2005
Pagina 1
Foglio 1 / 4

Conversazione con Piero Fassino

«E adesso le elezioni di aprile e la fabbrica del programma»

Furio Colombo

Parliamo del congresso dopo il congresso. Ma il congresso è andato francamente bene tanto che ha irritato gli avversari e gli ha fatto dire delle cose senza dubbio ridicole. In questo disegno riuscito c'è qualche pezzo che ti sembra ancora che manchi o, se fosse un film, c'è qualche scena che toglieresti o che gireresti in modo diverso?

«Credo che ci siano tre grandi messaggi positivi che escono da questo congresso. Il primo è che i Democratici di sinistra sono un partito forte, in buona salute e unito. Tre anni fa a Pesaro all'indomani di una sconfitta molto dura per noi, la nostra discussione era stata in qualche modo lacerante, era in gioco l'esistenza stessa del partito che viveva la sconfitta come il venir meno di una funzione, di una prospettiva politica. Dovevamo uscire dal cono d'ombra della sconfitta e ci siamo riusciti. Si è ristabilito il rapporto fra il partito e la società italiana, abbiamo cominciato a vincere via via le elezioni una dopo l'altra, e si sa quanto questo faccia bene a qualsiasi organismo politico, e ci siamo presentati questa volta al congresso con una forte, convinta unità. Unità del partito, del suo gruppo dirigente, e, cosa importante, ecco il secondo messaggio quell'unità non si è realizzata come spesso accade su una linea di arroccamento, ma su una linea di innovazione. Dal congresso esce il messaggio di un partito che ha le idee per governare il Paese, che propone un progetto per l'Italia, un progetto che non è semplicemente la riedizione di quello che abbiamo fatto dal 1996 al 2001 ma ha l'ambizione di misurarsi con le tante novità che sia la scena internazionale, sia la scena italiana mettono davanti a noi. Insomma il congresso dice che c'è un progetto per governare l'Italia, con la decisione di avviare la costituzione della Federazione dell'Ulivo. Questo cammino, che è il cammino del confronto fra i riformismi, non sarà privo di ostacoli e di difficoltà. Tuttavia siamo guidati da una forte determinazione perché siamo convinti che un centrosinistra largo ha bisogno di una guida solida, e questa guida solida gliela può dare soltanto un soggetto che sia l'espressione delle culture riformiste del Paese. Questo soggetto è la federazione dell'Ulivo, e i Ds hanno detto: noi spendiamo tutta la nostra forza, il nostro credito, le nostre radici, il nostro radicamento nel Paese per costruire questa prospettiva. A questo processo noi vogliamo concorrere con la nostra identità, identità socialdemocratica che dal Congresso è uscita molto chiara. Non solo perché abbiamo voluto esplicitare la sigla PSE per esteso (Partito Socialista Europeo) ma perché i contenuti si ispirano alle esperienze del socialismo europeo. E quindi noi vogliamo lavorare a costruire la Federazione dell'Ulivo incontrandoci con altre culture, forti della nostra cultura e della nostra identità.

Direi che è un Congresso che ha mandato messaggi di rassicurazione, di serenità, sia al partito sia al Paese. Prodi non solo viene e parla, ma comincia a parlare dicendo "compagne e compagni", è un fatto politico che tutta la platea ha vissuto come un grande atto di riconoscimento da parte di Romano. Penso all'emozione forte che il Congresso ha voluto manifestare quando abbiamo voluto ricordare i 60 anni della Liberazione, la Liberazione è l'evento di un partito che sa che lì ci sono le sue radici. Abbiamo un progetto, ha questi contenuti, siamo pronti a sfidare la destra e lo vogliamo fare con un centrosinistra forte e un Ulivo solido, quindi un messaggio molto forte, chiaro univoco. Se io penso ai travagli che anche solo qualche settimana fa il centrosinistra ha conosciuto, - quello che ho definito un "infarto" alla vigilia di Natale, la disputa sulle candidature - mi pare che il Congresso sia molto importante per noi perché supera completamente le lacerazioni di Pesaro. Oggi siamo un partito più sicuro, più solido, più compatto su una linea di innovazione. Adesso quale responsabilità abbiamo? Dobbiamo onorare le aspettative che il Congresso ha suscitato. La prima: assolutamente vincere le elezioni regionali. Tra due mesi sapremo se i nostri messaggi hanno raggiunto il Paese. Sono elezioni importantissime per il contesto in cui si collocano, a questo punto non sono solo elezioni regionali. Poi dovremmo fare decollare la Federazione. L'appuntamento ormai è fissato, domenica 27 febbraio ci sarà l'assemblea per la costituzione della Federazione. Infine avviare fin da ora la preparazione delle elezioni del 2006. Prodi ha annunciato che il 17 febbraio si farà la prima riunione della fabbrica del programma di Bologna: da lì dovrebbe partire un'elaborazione programmatica con tutto il centrosinistra, ovvero la nostra proposta di governo».

In tutto questo, c'era bisogno di parlare di Craxi?

«Sì, secondo me ce n'era bisogno. Perché siamo nelle condizioni di guardare alla storia nostra e della sinistra senza imbarazzi e senza reticenze. La storia della sinistra italiana comincia alla fine dell'Ottocento con il Partito socialista dei Lavoratori, è una storia che si intreccia con la storia del Paese. È la storia di una sinistra larga, fatta dal movimento cooperativo, e fatta anche da una dialettica che l'ha percorsa lungo tutto un secolo. Ha avuto un'anima riformista, un'anima rivoluzionaria, e poi nella vita della Repubblica in una dialettica che via via si è sviluppata fra partito comunista e partito socialista. Fino alla nostra svolta, e alle vicende politiche di questi anni. Noi dobbiamo guardare a tutto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

questo senza paure e senza reticenze. Faccio questa metafora: ciscuno di noi è figlio e onora il padre e la madre, poi però la sua vita non è quella del padre e della madre. Dobbiamo onorare ciò da cui discendiamo senza esserne prigionieri. Un modo per farlo è riconoscere tutta la storia, riconoscere tutte le pagine, quelle felici e quelle infelici, quelle che ti fanno essere orgoglioso e quelle anche che ti producono sofferenza. Ciò che penso di Craxi l'ho detto molte volte. Craxi è un leader importante della sinistra italiana, un dirigente che si rifà a una sensibilità che c'è sempre stata nella storia italiana: l'autonomia socialista è una tradizione che viene dal Nenni del dopo Livorno. È un uomo politico che ha avuto delle intuizioni, e in particolare capì prima di molti, e anche prima di noi, che la società italiana stava combiando più rapidamente di quanto la politica fosse in grado di cogliere. Che la politica doveva mettersi alla testa della modernizzazione che la società italiana richiedeva. Il modo in cui quella intuizione è stata interpretata da Craxi e dal Psi è stato l'ogetto della controversia, del conflitto tra di noi. Dire che Craxi è stato un dirigente importante della sinistra italiana non significa condividere tutto ciò che Craxi ha fatto. La storia non la si scrive due volte, tutti sappiamo quale sia stato l'epilogo drammatico della vicenda di Craxi e del Psi. Ma quell'epilogo non ci può portare né a cancellarlo dalla storia della sinistra, che sarebbe un errore, né a identificarlo solo con la vicenda di tangentopoli. Craxi è una personalità più complessa e va considerato per quello che era e per quello che è stato. Ci sarà occasione di discutere, credo che sarebbe utile affidare la riflessione agli storici più che ai politici. Mi ha confortato che il Congresso abbia applaudito, quando ho detto: «Siamo portatori di una grande storia che va Turati a Nenni a Craxi»: vuol dire che questa affermazione la nostra gente la capisce bene. Penso di aver fatto un atto politicamente onesto».

Questo ci introduce al discorso sul riformismo. Due cose possono venire in mente avendo assistito al Congresso. L'ampia occasione di esplorare tutti gli aspetti di questa nuova definizione della sinistra italiana. Il richiamo apparso più persuasivo, e che infatti è stato raccolto da quasi tutti i giornali, è stato il richiamo alla nobile tradizione della socialdemocrazia europea. Quando tu hai fatto la lista dei tanti partiti socialdemocratici europei che sono al governo e del loro contare così tanto nel cambiare l'Europa. Perché la definizione di riformista è diventata una specie di linea di confine al di là e al di qua della quale si meritano giudizi diversi a seconda della distanza (vera o presunta) da questo confine? Altrove si ha l'impressione che la socialdemocrazia sia un vasto territorio aperto che ha un suo preciso punto d'origine ma che poi si espande ad accogliere tutti coloro che vogliono, democraticamente, cambiare il mondo o almeno migliorarlo un poco.

Penso che pesi la storia italiana che è una storia molto diversa da quella dei Paesi nei quali si è affermata. In Italia, unico caso in Europa, il principale partito della sinistra non è stato di ispirazione socialista ma di ispirazione comunista, sia pure con tutta l'originalità e la specificità del partito comunista italiano. Il Pci è stato un partito comunista del tutto anomalo, per i principi che lo ispiravano e per il suo modo di porsi nella politica italiana. Ma se negli altri Paesi non c'era bisogno di usare la parola riformismo perché era naturale l'identificazione fra riformismo e socialdemocrazia, in Italia uno degli elementi più importanti della vita politica a sinistra è stata la dialettica tra l'ispirazione riformista dei socialisti e una tensione al cambiamento dei comunisti che non usavano la parola riformista. Per lungo periodo, infatti, il Pci si è definito riformatore. Le politiche, in realtà, erano molto vicine ma il modo in cui ciascuno dei due partiti le pensava e le esprimeva apparivano quasi antitetiche. È stata la lunga contraddizione della sinistra italiana che ha cominciato ad essere superata nel 1989 quando il Pci si è trasformato in Pds, ha aderito all'Internazionale socialista, ha fondato il partito del socialismo europeo, è venuto a collocarsi sempre di più come una forza socialdemocratica. È quindi diventato naturale, via via, considerarsi riformisti. La seconda ragione è che la vita politica italiana, nel corso di un secolo, ha conosciuto anche altri riformismi. Penso al riformismo cattolico democratico e al cattolicesimo sociale. Penso a un riformismo laico: Gobetti, Rosselli, Ernesto Rossi, Spinelli, Ugo la Malfa, Colorni, Leo Valiani, per dire i grandi nomi di una tradizione. Negli ultimi vent'anni è venuto maturando anche un riformismo ecologista e ambientalista, Abbiamo quindi buone ragioni per usare la parola riformista: per i Ds è un modo di rafforzare l'identità soocialdemocratica che hanno assunto. Siamo riformisti perché siamo socialdemocratici. E vorrei ricordare che siamo non soci ma fondatori del partito socialista europeo. Achille Occhetto firmò nel 1992, con gli altri leader dei partiti socialisti, l'atto di costituzione del Pse. Il nostro riformismo dunque intende riunire le diverse culture riformiste, quella parola ha un duplice significato. Ma non è affatto uno steccato o una linea di confine, anzi, la socialdemocrazia europea ha dimostrato di non essere affatto un campo statico. Il socialismo democratico è una struttura in movimento dentro cui si ritrova un pluralismo di esperienze che vanno dall'esperienza di Tony Blair in Inghilterra a quella di Zapatero in Spagna, alla nostra esperienza italiana. Un campo largo, aperto, che ha comuni ideali, comuni principi, e che si ispira a politiche che, nelle varie incarnazioni europee, sono vicine e affini. Nei socialismi europei, così come nei democratici di sinistra italiani, ci sono apporti di più culture. Infatti i Ds sono un partito plurale. Siamo nati otto anni fa come confluenza del Pds, dei Cristiano sociali, dei repubblicani, dei socialisti di Valdo Spini e di Giorgio Benvenuto. Ora ci siamo arricchiti dell'apporto dei Verdi di Ronchi e di personalità che vengono dal mondo dei diritti civili come Manconi. Dunque siamo un partito plurale, la stessa pluralità che si trova anche nei partiti socialisti europei. Il cattolico Delors da sempre è il leader dei Cristiano sociali francesi, che sono stati fondatori del partito socialista francese insieme a Mitterrand».

Hai citato Occhetto. Occhetto, in questo periodo è apparso sorpreso dal fatto che essendosi autosospeso dal partito, nessuno gli abbia mai chiesto né di ritornare né di spiegare i motivi della sua autosospensione, e ha avuto l'impressione di essere abbandonato su un isolotto da un transatlantico che si è allontanato mentre lui era parte dell'equipaggio. Avendo scelto di scendere a terra per un momento, la nave è andata avanti senza di lui.

Le cose non stanno proprio così. Achille Occhetto ha fatto una scelta, alle elezioni europeeha legittimamente dato vita a una lista con Di Pietro, una lista che era concorrente alla lista "Uniti nell'Ulivo". Ha fatto quindi la scelta di partecipare a una esperienza politica diversa e distinta dalla nostra. Se nella sua maturazione politica Occhetto vorrà essere partecipe della Federazione dell'Ulivo credo che sarebbe un fatto positivo; però fino ad oggi non mi pare che lo abbia segnalato. E ancora: Occhetto è venuto al nostro Congresso non solo perché ha avuto l'invito come tanti altri ma perché ho ritenuto mio dovere invitarlo personalmente. Mi fa molto piacere che abbia accolto l'invito, perché, quali che siano le scelte che Occhetto ha fatto o farà, il nostro partito non può dimenticare l'enorme coraggio che ha avuto nel 1989, non può dimenticare che se noi oggi siamo qui lo dobbiamo a quell'atto di coraggio».

Parliamo delle altre componenti dei Ds. Il Congresso è andato bene ma ci sarà una segreteria unitaria? Ovvero Mussi e Salvi e la Bandoli e ciò che pensano, che rappresentano nella vita e nella base dei Ds saranno invitati a partecipare alla gestione della loro casa politica?

Un primo fatto unitario si è già verificato nel Congresso, ed è un fatto molto importante. Sia la mia relazione, sia il contributo programmatico, sono stati votati non soltanto dall'80 per cento dei delegati che hanno sostenuto la mia mozione ma anche da delegati delle altre mozioni. Penso, l'ho già adetto, che si debba dare una guida unitaria al partito. Guida unitaria non significa annullare le differenze fra di noi, non chiedo a Salvi né a Mussi di sciogliere le loro aree né di annullarsi in una maggioranza da cui hanno voluto distinguersi. Mi aspetto però che nel pluralismo del nostro partito sia possibile dal vita a una guida unitaria e a questo lavorerò.

Vorrei ritornare per un momento al tema della socialdemocrazia e del riformismo. Perché leggo nel testo del discorso di Kerry Kennedy al Congresso. «Troppo spesso, in questa politica dei compromessi ci viene consigliato di spostarci al centro se vogliamo vincere - è chiaro che si sta riferendo alla sconfitta elettorale di Kerry - Invece dobbiamo essere radicali. Vi raccomando, "Be radical"». L'argomento sembra un tema da discussione da tavola rotonda invece rigurda la nostra vita politica quotidiana: dove vedi il confine della socialdemocrazia verso destra e verso sinistra? Per esempio ti piace immaginare una socialdemocrazia che sia la sinistra della destra? Avrai avuto molte volte la controprova di questo desiderio quando ti accade di venire lodato da destra perché dici qualcosa di mite solo per il fatto di non aver indicato il muro che in realtà ci divide dalla destra. Oppure vieni diramente attaccato come hanno fatto in queste ore Gasparri, Pisanu, Bondi e, naturalmente, Berlusconi perché hai fatto notare la vasta distanza da questa destra. Però c'è l'altra domanda dove finisce la socialdemocrazia a sinistra, dov'è che la sinistra diventa radicale?

Ma io penso che le cose siano sufficientemente chiare se uno ha come riferimento l'esperienza europea e guarda che cosa sono i partiti socialdemocratici degli altri Paesi.

Il tuo giudizio sul voto in Iraq si divide in due parti. Un conto è la guerra, un conto è il voto. Qui c'è un problema logico. Io non ricordo di nessuno che a sinistra abbia denigrato il voto iracheno. Noi per esempio abbiamo detto che il voto era a rischio, lo abbiamo detto con la voce di autorevoli americani. Ma prevedere il peggio non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

significa desiderare il peggio, né significa misconoscere i fatti quando i fatti ci sono stati. Però come possiamo logicamente collegare questo voto - e anche i suoi aspetti di successo - con la guerra che non è stata mai iniziata col progetto di portare democrazia ed elezioni ma piuttosto con quello di distruggere armi che poi non sono state trovate? Non c'è rapporto fra la guerra, le ragioni della guerra, la sua immensa violenza e l'idea delle elezioni, venuta molto dopo su richiesta dei leader religiosi sciiti.

C'è un punto dirimente per qualsiasi forza di sinistra democratica ed è l'assoluta indivisibilità tra la crescita (nel senso della ricchezza e dell'economia) e la coesione sociale (nel senso dell'evitare conflitti). Tutte le esperienze socialdemocratiche che noi conosciamo hanno questo in comune: costruiscono crescita senza frantumare la coesione. C' è il riconoscimento del mercato temperato e civilizzato dalle politiche di ridistribuzione, di welfare. Mercato e pace sociale come due fattori non antagonistici ma anzi l'uno complementare all'altro. Se vuoi questo ti segna il discrimina sia a destra che a sinistra. A destra il caso è semplice: il mercato è più importante della pace sociale.

La sinistra radicale invece si distingue dalla socialdemocrazia perché intende salvaguardare la coesione sociale a prescindere dai problemi della crescita economica e dello sviluppo. E' una posizione diversa perché non si fa carico di un punto essenziale che è: se vuoi ridistribuire devi produrre ricchezza. In tutta l'Europa mi pare evidente che sia così.

C'è una differenza rispetto all'Europa. Da noi accade che sia la destra a decidere chi deve essere definito "sinistra radicale". E a volte accade che anche a sinistra si accetti la definizione suggerita dalla destra. Per esempio "l'Unità" viene assegnata dalla destra alla "sinistra radicale" perché è profondamente anti-berlusconiana (che vuol dire contro questo governo, questa maggioranza e le sue alacri e negative imprese). Ma non è raro ritrovare la definizione dell'"Unità" come "giornale radicale" anche a sinistra. Dunque a quanto pare fa premio il tono forte della nostra opposizione al governo e, stranamente, questo tono viene giudicato "radicale" anche da altre parti dell'opposizione, con un curioso atto di omaggio alla visione del governo. Come spiegarlo?

C'è un punto dirimente per qualsiasi forza di sinistra democratica ed è l'assoluta indivisibilità tra la crescita (nel senso della ricchezza e dell'economia) e la coesione sociale (nel senso dell'evitare conflitti). Tutte le esperienze socialdemocratiche che noi conosciamo hanno questo in comune: costruiscono crescita senza frantumare la coesione. C' è il riconoscimento del mercato temperato e civilizzato dalle politiche di ridistribuzione, di welfare. Mercato e pace sociale come due fattori non antagonistici ma anzi l'uno complementare all'altro. Se vuoi questo ti segna il discrimina sia a destra che a sinistra. A destra il caso è semplice: il mercato è più importante della pace sociale. La sinistra radicale invece si distingue dalla socialdemocrazia perché intende salvaguardare la coesione sociale a prescindere dai problemi della crescita economica e dello sviluppo. E' una posizione diversa perché non si fa carico di un punto essenziale che è: se vuoi ridistribuire devi produrre ricchezza. In tutta l'Europa mi pare evidente che sia così.

C'è una differenza rispetto all'Europa. Da noi accade che sia la destra a decidere chi deve essere definito "sinistra radicale". E a volte accade che anche a sinistra si accetti la definizione suggerita dalla destra. Per esempio "l'Unità" viene assegnata dalla destra alla "sinistra radicale" perché è profondamente anti-berlusconiana (che vuol dire contro questo governo, questa maggioranza e le sue alacri e negative imprese). Ma non è raro ritrovare la definizione dell'"Unità" come "giornale radicale" anche a sinistra. Dunque a quanto pare fa premio il tono forte della nostra opposizione al governo e, stranamente, questo tono viene giudicato "radicale" anche da altre parti dell'opposizione, con un curioso atto di omaggio alla visione del governo. Come spiegarlo?

Sono cose che non ho mai accettato in tutta la mia vita politica. Chi sono io, sono io che lo definisco in base alle mie persuasioni e non agli interessi del mio avversario politico. Il modo migliore per sconfiggere l'interesse dell'avversario a etichettarti è quello di essere in grado di trasmettere con molta forza la tua identità. Faccio un esempio che mi riguarda: quando Bondi dice "Fassino è un comunista peggio dei comunisti che c'erano prima" che cos'è che rende ridicola quella affermazione? Il fatto che la mia caratterizzazione è così netta che le parole di Bondi non possono cha cadere nel vuoto.

Resta però un problema dalla propria parte. Ripeto "l'Unità" ha avuto etichettature a sinistra sulla base di lanci di definizioni denigratorie a destra e questo, devi ammettere, è come minimo disorientate. Infatti il giudizio della destra era e resta così aggressivo a causa della durezza della nostra opposizione, che è ciò che ci identifica. Non so spiegarmi come questo giudizio possa a volte essere raccolto sul versante di coloro che condividono lo stesso impegno di opposizione. Penso al giornalismo inglese e a quello americano, penso negli Stati Uniti alla immensa differenza fra candidati democratici molto cauti nei confronti di Bush e candidati fortemente antagonistici e non trovo tra loro condanne reciproche o dissensi interni. Ecco il senso della mia perplessità.

Io penso che "l'Unità" abbia svolto in questi anni un ruolo importante di battaglia politica, penso che abbia condotto questa battaglia con un profilo caratterizzato da una forte radicalità, spesso giustificata, qualche volta, ai miei occhi, meno. Per onestà intellettuale dico che non sempre ho condiviso o condivido il modo in cui quella battaglia a volte si esprime. Ma condivido ovviamente il senso della battaglia. Detto questo penso che non possiamo concedere alcun margine a campagne di denigrazione come quella che è avvenuta ancora in questi giorni.

Il tuo giudizio sul voto in Iraq si divide in due parti. Un conto è la guerra, un conto è il voto. Qui c'è un problema logico. Io non ricordo di nessuno che a sinistra abbia denigrato il voto iracheno. Noi per esempio abbiamo detto che il voto era a rischio, lo abbiamo detto con la voce di autorevoli americani. Ma prevedere il peggio non significa desiderare il peggio, né significa misconoscere i fatti quando i fatti ci sono stati. Però come possiamo logicamente collegare questo voto - e anche i suoi aspetti di successo - con la guerra che non è stata mai iniziata col progetto di portare democrazia ed elezioni ma piuttosto con quello di distruggere armi che poi non sono state trovate? Non c'è rapporto fra la guerra, le ragioni della guerra, la sua immensa violenza e l'idea delle elezioni, venuta molto dopo su richiesta dei leader religiosi sciiti. Può essere utile ricordare che si era parlato, in Europa della possibilità di espellere Saddam Hussein dall'Iraq (garantendogli qualche forma di immunità) per rendere possibile il ritorno della vita democratica in quel Paese. Era, per esempio, la proposta di Pannella, ed è stata la sola volta in cui prima della guerra si è parlato di democrazia. Come si ricorda Saddam Hussein non è stato espulso e il Paese è stato distrutto. Come si ricorda un'immensa parte di opinione pubblica del mondo non voleva quella guerra ma non ha certo ironizzato sul voto come collegare le due cose?

«Penso che le elezioni siano state un grande fatto politico per due ragioni. La prima è che gli elettori hanno respinto il ricatto di Zarqawi, di Al Quaeda, dei terroristi con il voto. Hanno dichiarato di voler scegliere la vita contro la morte questo è un fatto di grandissima importanza. La seconda ragione è che gli iracheni hanno detto anche un'altra cosa, lo hanno detto al mondo, lo hanno detto a noi occidentali e lo hanno detto anche Bush, noi vogliamo essere padroni del nostro destino. Il raggruppamento elettorale che ha avuto più voti è quello degli sciiti, che più si caratterizza da mesi e mesi con un atteggiamento di rivendicazione dell'identità irachena, che chiede agli americani di andarsene, è significativo che proprio loro abbiamo raccolto il consenso maggiore. Quindi c'è una duplice indicazione. Ora io penso che il voto sia di straordinaria importanza, può rappresentare la leva per accelerare il processo di transizione democratico. Questo non significa che la guerra sia stata giusta di per se, che nessuno è in grado di provare che Saddam Hussein non avrebbe potuto essere tolto con altri mezzi. Tuttavia io dico che noi siamo stati contro la guerra e continuiamo a considerare che la guerra sia sbagliata, questa ed eventuali future guerre. Cioè non pensiamo che i conflitti si risolvano ricorrendo alle armi».

C'è l'altra questione, non pensiamo io credo che la guerra possa portare la democrazia.

«Esatto, non pensiamo che la guerra risolva i conflitti e non pensiamo che la democrazia si possa portare con la guerra. Detto questo io avverto non solo come un problema politico ma anche come problema di onestà intellettuale e morale di ciascuno di noi, avverto la necessità che noi che siamo uomini di pace, pacifisti, noi che siamo contro la guerra, una domanda non ce la siamo posta: con quali strumenti politici si toglie un dittatore? Con quali strumenti si afferma la libertà là dove è negata? Con quali strumenti della politica si blocca la persecuzione religiosa, la pulizia etnica, l'oppressione? Pongo questa domanda, proprio perché non accetto l'idea che l'unico modo per risolvere questi problemi sia quello della guerra, ma se non accetto che sia la guerra ho il dovere, ripeto anche morale prima ancora che politico, di pormi il problema di avere una strategia. Quelli che sono venuti al nostro congresso sono i curdi che sono stati repressi da Saddam Hussein. Gli iracheni che sono venuti al nostro congresso ci hanno detto: se non c'era quella guerra noi ancora stavamo in galera, ancora stavamo oppressi. Qual è la risposta che noi forze democratiche, noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07/02/2005
Pagina 1
Foglio 4 / 4

sinistra, noi progressisti, noi gente di pace diamo a questo problema? Questo è il tema. Non ho la risposta, se ce l'avessi lo direi evoco un problema delicato però c'è quella che io chiamo la politica preventiva al posto della guerra preventiva».

E qui bisogna dire qualcosa delle Nazioni Unite?

«Io quando dico Onu non dico Onu per fare a meno degli Stati Uniti, dico Onu perché voglio una sede nella quale si decida in più di un paese e chiedo agli Stati Uniti di star lì dentro e lì dentro di far valere tutta la sua forza, la sua potenza e anche la sua funzione di leadership».

C'è una frase che vorrei che dedicassi al Movimento per la Pace. Ti avevo chiesto dove mettiamo, in questa interpretazione della guerra e del voto, il Movimento per la Pace, deve sentirsi frustrato o deve sentirsi protagonista?

«No, io penso che il Movimento per la Pace sia una ricchezza straordinaria. La domanda che ci ha posto quel Movimento va al di là perfino della Pace intesa come assenza di guerra in realtà quel movimento per la pace ci ha posto un problema più di fondo molto importante, ci ha chiesto un mondo fondato sulla non violenza che è qualcosa ancora di più che l'assenza della guerra, cioè quelle migliaia e migliaia di milioni di persone che sfilavano chiede un mondo in cui le relazioni tra le nazioni tra gli stati tra gli individui siano rette dal valore della non violenza.

Ecco allora c'è una domanda di non violenza intanto questo è importantissimo quindi il Movimento per la Pace sta al di là della guerra in Irak, quel grande Movimento aiuta a far crescere ad affermare nel mondo il valore della non violenza questo io lo considero importantissimo. Il movimento per la pace non risolve solo nel dire no alla guerra. Deve anche, secondo me, porsi il problema di come contribuisce a costruire una strategia politica che renda impossibile ricorrere alla guerra».

Torniamo all'Italia, ai problemi dell'economia, del declino, dello sviluppo?

Diamanti ha detto una cosa interessante - che io ho poi ripreso nelle conclusioni - ha detto c'è una curiosa contraddizione il Paese è depresso pur avendo dentro di sè tutte le ragioni per non esserlo e quindi noi diciamo diciamo i cardini. Primo è essenziale e indispensabile avere una proposta per tornare a far crescere il Paese, perchè un Paese che non cresce non è in grado nemmeno di ridistribuire quindi una proposta che rimetta in moto l'economia e la scelta che noi abbiamo indicato lì è di rimettere in moto l'economia, passa per scommettere su un innalzamento della specializzazione tecnologica, della dimensione delle imprese, della modernizzazione delle infrastrutture del livello di internazionalizzazione cioè quelle che io chiamo le sfide alte della competizione che tutte riconducono a un tema cruciale cioè per fare queste cose qui l'Italia deve investire molto più di quanto abbia fatto fin qui nella conoscenza nel sapere nella ricerca nella formazione, nel sapere, non solo ricerca proprio il sapere come la leva una migliore università, una migliore scuola più ricerca la formazione permanente per governare la flessibilità cioè l'elemento dell'incremento, cioè scommetti su una società più istruita perchè più conoscenze più formazione più sapere ti apre più possibilità ti consente di specializzare di più il sistemal, ti consente attività più innovative offre etc etc... questa la prima cosa

La seconda, una politica che cresca in questo modo ha un forte bisogno di politiche pubbliche perchè l'idea che tu rimetti in moto il Paese soltanto affidandoti alle dinamiche di mercato è insufficiente non perchè il mercato non sia essenziale per carità anzi, ma certe cose il mercato non le fa, come risulta chiaro guardando anche agli Stati Uniti o a qualsiasi altro Paese di libero mercato perchè l'investimento in ricerca ed innovazione, la ricerca prima di tutto è un investimento pubblico, se tu dici che devi investire in scuola e università è prima di tutto un investimento pubblico, se devi dire che bisogna modernizzare le infrastrutture lì sono essenziali anche capitali privati ma li mobiliti solo se c'è un traino pubblico se no da soli non ci vanno, se vuoi governare il mercato del lavoro flessibile, hai bisogno di ammortizzatori sociali, e quelli sono investimenti pubblici.

Terzo, questo consente di ripensare allo Stato sociale e cioè uno stato sociale che sia capace di governare la società flessibile, la società flessibile non ha bisogno meno di politiche ridistributive anzi semmai ne ha bisogno di più proprio perchè è flessibile, proprio perchè nella flessibilità c'è una mobilità sociale che espone molto di più al mutamento nel bene ma può anche cadere nel male, tu hai bisogno di uno Stato sociale che sia capace di essere molto più in grado accompagnare la vita di un individuo nel corso del tempo. Io ho fatto l'esempio, l'ho sto facendo studiare mi son fatto mandare tutta la documentazione e voglio andare anche in Inghilterra a vederlo. Cosa stanno facendo sul mercato del lavoro in Inghilterra è straordinario, hanno istituito il servizio nazionale per l'impiego, centiania e centinaia di sportelli, diffusi in tutto il Regno Unito, i quali non solo gestiscono il collocamento, non seguono lavoratore per lavoratore, se non lo trova ritorna, e vedono come trovargliene un altro e gli fanno la formazione e se non ha la casa intervengono, cioè non ti lascio solo. Poi se sei bravo o no dipende dalle tue capacità. Però io creo le condizioni perché non ci sia nessuna barriera di censo, o di reddito o di ereditarietà sociale, ti tolgo tutto questo e ti accompagno.

Al Congresso hai detto in modo molto chiaro che accetti di offrire ospitalità ai Radicali. Confermi?

Certamente. Ho apprezzato la loro disponibilità a camminare insieme. Mi auguro davvero che facciano questa scelta.

Confermi anche la manifestazione del 26 febbraio proposta da "l'Unità"?

Sarà un evento nazionale, sarà a Roma, sarà l'apertura della nostra campagna elettorale. Ci sarà Romano Prodi. Ci saranno tutti i nostri candidati. Ma sarà anche una grande occasione di stare insieme con tutti i cittadini che hanno deciso o stanno decidendo di votare con noi per ridare un futuro all'Italia.

L'INTERVISTA

Da me a D'Alema, da Veltroni a Bassolino quasi mai un congresso è riuscito ad essere così univoco nel messaggio
Abbiamo un progetto e siamo pronti alla sfida

Dobbiamo fare decollare la Federazione. L'appuntamento è fissato, il 27 febbraio. Dieci giorni prima si terrà la prima riunione della fabbrica del programma

L'INTERVISTA

Io penso che "l'Unità" abbia svolto in questi anni una importante battaglia politica a volte caratterizzata da una forte radicalità, spesso giustificata, qualche volta meno

Credo che il voto iracheno sia di straordinaria importanza, può essere la leva per accelerare il processo di transizione democratico.
Ciò non significa che la guerra sia stata giusta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-02-2005
Pagina 1
Foglio 5 / 5

L'INTERVISTA

Da me a D'Alema, da Veltroni a Bassolino
quasi mai un congresso è riuscito ad essere
così univoco nel messaggio
Abbiamo un progetto e siamo pronti alla sfida



Dobbiamo fare decollare la Federazione.
L'appuntamento è fissato, il 27 febbraio.
Dieci giorni prima si terrà la prima riunione
della fabbrica del programma

L'INTERVISTA

Io penso che "l'Unità" abbia svolto
in questi anni una importante battaglia politica
a volte caratterizzata da una forte radicalità,
spesso giustificata, qualche volta meno



Credo che il voto iracheno sia di straordinaria
importanza, può essere la leva per accelerare
il processo di transizione democratico.
Ciò non significa che la guerra sia stata giusta


l'Unità
Sgrena, i misteri di un rapimento
«E adesso le elezioni di aprile e la fabbrica del programma»
Il ministro Martino sfratta i militari
vi vogliamo bene.


L'INTERVISTA
Piero Fassino
«Nella Federazione forti della nostra identità socialista»


L'INTERVISTA
«Il voto regionale primo banco di prova Dobbiamo assolutamente vincere»

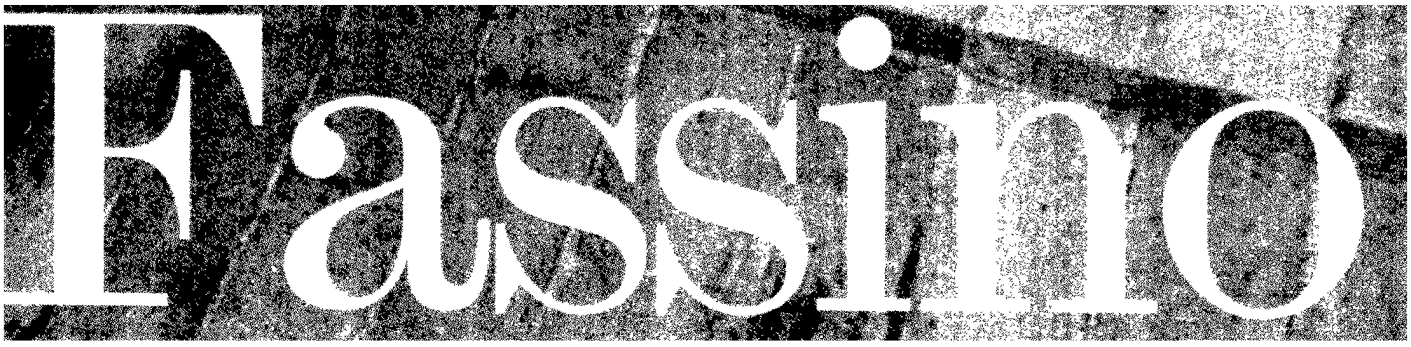
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-01-2005
Pagina 29/30
Foglio 1 / 3

CONVERSAZIONE Il sociologo De Rita racconta il leader dei Ds alla vigilia del congresso:

«È rimasto se stesso. Uomo di organizzazione, media e rimedia alle alzate di ingegno di certi suoi alleati»



«Il funzionario prudente che ha imparato a vincere»

di **MARIA TERESA MELI**

Fenomenologia di un funzionario di partito. Ovvero, com'è potuto accadere che un cinquantunenne nato ad Avigliana, cresciuto nel Pci torinese, approdato a Roma per una «full immersion» nei meandri di Botteghe oscure, prima, e del Botteghino, poi, sia riuscito a riportare alla vita — e ai successi elettorali — i Ds che nell'anno di (dis)grazia 2001 versavano in uno stato di inedia. Insomma, qual è la ragione per cui quel piemontese lungo lungo, dallo sguardo mestamente inquieto, privo del carisma esuberante di certi leader politici, ha portato a termine un'impresa che appariva improba ai più?

Il segretario generale del Censis Giuseppe De Rita ha una sua personale chiave di lettura del «fenomeno Piero Fassino». «Il suo successo è legato al fatto che rappresenta la continuità», spiega. È una motivazione che, a tutta prima, lascia interdetti, professore. «Non nego che negli ultimi dieci anni chiunque abbia portato come valore la continuità è stato sbeffeggiato in nome del nuovismo discontinuo». Ma, a essere sinceri, il «continuista», in politica, viene svillaneggiato ancora. «Non Fassino: il segretario ds ha "vinto" rimanendo se stesso, ossia un uomo di gestione e di organizzazione del partito, e avendo come unica sponda esterna quella altrettanto continuista rappresentata dal mondo dei ministeri. I direttori generali, i funzionari dei dicasteri, che lo hanno conosciuto quando era al governo, lo stimano». È singolare il fatto che Fassino riscuota grande successo presso i ministeriali. «È curioso, lo ammetto. In genere i leader hanno come sponda giornalisti, intellettuali o persino uomini di spettacolo. Lui no». Perché è un «funzionario». «Già, un funzionario stimato da funzionari».

La lunga marcia. E forse, a questo punto, professor De Rita, sarebbe il caso di definire meglio il termine «funzionario», di chiarire che in questa conversazione non viene inteso nella sua accezione negativa. Anzi, l'esatto contrario. «Il tratto vincente di Fassino è quello del funzionario che non lavora per se stesso, ma che è fedele al mandato che ha ricevuto. E questo è importante in un paese come l'Italia dove figure del genere sono poche, e quelle poche se ne stanno andando». Professore, sembra di capire che lei si sente legato da un certa affinità con Fassino, sotto questo aspetto. «È così».

Dunque, è la continuità del funzionario la carta vincente del segretario ds. «Sì, è questo l'elemento che spiega la «lunga marcia» di Fassino. Nessuno è riuscito a gestire la propria carriera politica con questa costanza, con tanta fedeltà all'«oggetto» (il mandato ricevuto) piuttosto che al "soggetto se stesso"». E dalla fedeltà al mandato, si presume, deriva quel comportamento che alcuni rimproverano a Fassino: il continuo tentativo di individuare i punti di mediazione con gli alleati, mettendo in second'ordine, quando necessario, l'egoismo di partito. «Eh sì, Fassino media e rimedia alle alzate di ingegno di certi suoi alleati, non dà botte in testa. E, certamente, ha vissuto quest'ultimo anno in apnea. Forse dopo il congresso respirerà».

Voglia di sogni. Magari, lancerà anche un «urlo liberatorio», professor De Rita. «Io farei così, lui non so». Dica pure «non credo»: ma se è vero che è da funzionario fedele al mandato ricevuto che Fassino ha ottenuto il successo conseguito fin qui, non è anche vero che questo suo tratto distintivo, forse, non basta più? La sinistra, in Italia, chiede sogni, passione, leader carismatici e avventurosi che la portino alla guida del Paese. Alle volte si fatica a immaginare che il segretario ds incarni queste aspirazioni, professore. «Chi, come me, ha vissuto la Seconda guerra mondiale, e poi ha letto molti libri dedicati a quel periodo storico, sa che il conflitto non è stato vinto dai grandi protagonisti che sono sulla bocca di tutti ma da Alan Brooke, capo di stato maggiore di Churchill». Vorrebbe dire, professore, che né Eisenhower, né Alexander, e nemmeno il mitico Monty, vinsero la guerra? «Loro erano degli «esternatori».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-01-2005
Pagina 29/30
Foglio 2 / 3

Ma era Alan Brooke che, come sappiamo dai diari che ha pubblicato in vecchiaia, faceva i piani di guerra. Era lui che svolgeva questo lavoro oscuro». Lo stesso lavoro, par di capire, che secondo lei sta svolgendo in questo periodo il segretario della Quercia. Fassino come Alan Brooke, dunque. «Sì, e la sua capacità federativa, non in termini di Fed, naturalmente, è il motore del centrosinistra. Gli alleati, nella Seconda guerra mondiale, combattevano contro Hitler, la Gad, oggi, contende a Silvio Berlusconi la guida del Paese. E costruire una coalizione non significa mettere insieme dei soggetti contro qualcuno, vuol dire mettere insieme dei soggetti che sanno fare alleanza. È esattamente quello che sta cercando di fare Fassino. Tornando alla Seconda guerra mondiale: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano due potenze diversissime tra di loro, eppure hanno saputo fare alleanza». Secondo lei, quindi, quel che sta facendo il segretario dei Ds è proprio questo: cercare di far convivere in una coalizione partiti assai diversi tra di loro, come la Margherita e Rifondazione comunista.

Dal suo ragionamento si arguisce che il leader della Quercia non rinuncerà a questo ruolo nemmeno dopo il congresso ds, come si diceva prima. «Fassino è stato venti metri sott'acqua, in questo periodo. Ha accettato cose che non lo convincevano: le primarie, per esempio, o, all'inizio, la lista unitaria. E lo ha fatto perché non voleva essere un «polo dialettico» ma il federatore dell'alleanza. Non è escluso quindi che voglia continuare in questo suo ruolo». Anche perché l'alleanza in questione, la Gad insomma, non è ancora cementata. Tutt'altro. «Ma la capacità federativa di Fassino si intravede anche nella sua volontà di smorzare sempre i toni». Cioè nell'evitare il più possibile di scendere nella polemica quotidiana in cui è impegnato il centrosinistra. «Sì. Quel che, ad esempio, colpisce nelle tesi congressuali di Fassino è un aggettivo che ricorre almeno quattro o cinque volte: mite». Tant'è vero, professor De Rita, che il titolo di una delle venticinque tesi congressuali del segretario ds è questo: «Un bipolarismo mite». Ma, a dire il vero, definire Fassino un uomo mite è difficile. È un aggettivo che non userebbero nemmeno gli stessi Ds a lui più vicini per descriverlo. «Non si tratta di un fatto caratteriale. È una concezione della lotta politica. Tra un anno compio 50 anni di questo mestiere e non ho mai fatto polemiche. E questo non perché io sia buono, ma sempre per quel principio di fedeltà al mandato. Io e Fassino siamo totalmente diversi, ma questo tratto è lo stesso in entrambi».

La mossa del Quirinale. Dunque, Fassino il fedele funzionario, l'«oscuro» protagonista della politica del centrosinistra. E ancora: il Federatore, il «mite». A quanto pare un Fassino decisionista, che impone la propria volontà agli alleati, invece di essere costretto, come dice lei, a «mediare e rimediare», non lo vedremo mai. «Forse bisogna ripercorrere questi ultimi anni per capire quale possa essere il suo atteggiamento in futuro. Fino al congresso di Pesaro il suo è stato un *cursus honorum* nella media. Funzionario di partito, sottosegretario, ministro... Quindi prende la guida dei Ds, senza il piglio del manager, senza invocare, come altri leader, la discontinuità. Fassino si mostra «omeopatico» con il partito. Basti vedere come si è comportato con la minoranza interna e con Sergio Cofferati. Spalla a spalla con il Correntone, senza scontrarsi duramente». Fassino omeopatico, dice lei. Ma nel partito ha avuto anche atteggiamenti diversi da quelli che abitualmente usa nella Gad. È stato decisionista o, meglio, ha giocato in solitario, senza eccedere in collegialità. «La verità è che Fassino è stranamente e, occultamente, verticalizzatore. Mi ricordo che una volta disse: in questo partito, se voglio una cosa devo farmela da solo».

Ma torniamo al ragionamento che abbiamo interrotto. Professore, lei stava parlando del Fassino omeopatico che non si scontra con gli avversari interni. «Già, e non era scontato che il suo atteggiamento fosse quello vincente. Però lo è stato. E probabilmente userà lo stesso metodo non solo dopo il congresso». Ergo: niente Fassino decisionista. «Le dirò di più: forse anche dopo le elezioni regionali e persino all'indomani delle politiche non muterà metodo». Un futuro non troppo roseo, per Fassino: il segretario ds, stando a quel che lei dice, professore, sarebbe costretto a mediare anche dopo il 2006. Ma così facendo non rischia di abdicare al ruolo di leader politico, optando vita natural durante quello del «fedele funzionario»? «Il "gioco" dei segretari, da sempre, è quello delle elezioni del presidente della Repubblica. Pensi a Ciriaco de Mita, quando toccò a lui, segretario della Dc, decidere chi fosse l'uomo giusto per il Quirinale. Ma andiamo più vicino nel tempo: il segretario della Quercia Walter Veltroni e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi che si mettono d'accordo per l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi». Insomma, professor De Rita, lì si vedrà la «tempra» di Fassino. «Sa, se un segretario di partito sbaglia quella mossa crolla tutto. L'elezione del capo dello Stato, infatti, è una scelta che condiziona ben sette anni della vita politica nazionale. Perciò non si possono fare mosse false. E, secondo me, sarà proprio l'elezione del prossimo presidente della Repubblica il vero appuntamento politico per Piero Fassino. E penso che lui lo sappia...».

Maria Teresa Meli

IN RETE

www.dsonline.it

Quel che colpisce nelle tesi congressuali di Fassino è un aggettivo ricorrente: mite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la carriera

- Piero Fassino è nato il 7 ottobre 1949 ad Avigliana, in provincia di Torino
- Nel 1968 si iscrive alla Federazione giovanile comunista
- Dal 1971 al 1987 ricopre diversi incarichi nella Federazione torinese del Pci
- Nel 1975 è eletto consigliere comunale a Torino
- Dal 1983 al 1987 è segretario provinciale del Pci, mentre dal 1985 al 1990 è consigliere provinciale
- Nel 1983 è eletto nella Direzione nazionale del Pci
- Fa parte della segreteria nazionale del Pci dal 1987 al 1991, anno in cui il suo partito si trasforma in Pds
- Dal 1994 è deputato
- Dal 1994 al 1996 fa parte della Commissione esteri della Camera, del Consiglio d'Europa, dell'Assemblea parlamentare dell'Ueo
- Nel 1998 si laurea in Scienze politiche a Torino con una tesi sulla Fiat
- Dal 1998 al 2000 è ministro del Commercio estero nei due governi D'Alema
- Dal 2000 al 2001 è ministro della Giustizia nel governo Amato
- Dal 16 novembre 2001 è segretario nazionale dei Democratici di sinistra. È sposato con Anna Maria Serafini, deputata dei Ds dal 1996 al 2001

dal 3 al 5 febbraio

Appuntamento all'Eur

Nel novembre 2001, a Pesaro, Piero Fassino veniva eletto segretario nazionale dei Democratici di sinistra. A tre anni di distanza, i Ds tornano a riunirsi. Questa volta a Roma, al Palalottomatica dell'Eur, dove dal 3 al 5 febbraio si terrà il terzo congresso nazionale del partito. Sono attesi circa 1.500 delegati. Sicura la riconferma di Fassino (che presenterà la sua mozione «Per vincere. La sinistra che unisce») alla segreteria della Quercia. Sul sito www.dsonline.it/speciali/congresso2005/index.asp sarà possibile seguire in diretta i lavori del congresso.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-01-2005
Pagina 7
Foglio 1/2

IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA: NON SI PUO' PENSARE CHE CONTINUIAMO A SOSTENERE QUALCUNO O QUALCOSA

FASSINO

«Fausto, ritira la tua candidatura»

intervista

Federico Geremicca

A UN certo punto dell'intervista, già abbastanza complicata di per se, Piero Fassino si interrompe. Prende tempo. Riflette. Osserva per un attimo il nastro del registratore che si svolge lentamente, e poi lo dice: «Io vorrei soltanto un rispetto analogo a quello che noi riserviamo ai nostri alleati. Siamo il primo partito del centrosinistra italiano, esprimiamo una classe dirigente, governiamo Regioni e Comuni tra i più importanti del Paese; alle amministrative del 2004 abbiamo raccolto oltre il 20% dei consensi ed alle elezioni europee saremmo probabilmente stati il primo partito italiano, se non avessimo fatto - convintamente e senza recriminazioni successive - la scelta della lista unitaria. Ecco, io penso che non si possa immaginare che una forza politica così sia chiamata sempre e soltanto a sostenere qualcuno o qualcosa». Mettiamola in questo modo: il ragionamento è più articolato del brusco «non si può abusare troppo a lungo della pazienza dei Ds», pronunciato da D'Alema, ma insomma, siamo lì. Con due integrazioni. La prima rivolta a Fausto Bertinotti, al quale Fassino chiede di rinunciare alla candidatura per le primarie di maggio; la seconda indirizzata a Francesco Rutelli, al quale senza giri di parole Fassino dice: «Mesi fa assumemmo un impegno comune: costruire la Federazione dell'Ulivo. Siamo ancora d'accordo? Perché se chi ha condiviso con noi un pezzo di strada vuole continuare, noi siamo pronti. Se invece dice di averci ripensato, apprezzerò l'onestà e risponderò, senza polemiche, che i ds vanno avanti comunque sulla via tracciata».

Ma nonostante tutto, Fassino è sereno. Determinato a far chiarezza su quel che non va, ma sereno. Giudica esagerate le versioni giornalistiche di una sua furibonda arrabbiatura il giorno prima, dice di non esser nervoso e riesce a ribadire il concetto anche quando dall'ufficio stampa il fido Stefano Di Traglia gli fa giungere una dichiarazione di Prodi che - sia perdonata la franchezza - pare proprio una presa per i fondelli: «La Quercia non può essere nervosa - annota il Professore - è un albero solido, fa le ghiande, nutre gli animali...». Fassino la legge, sorride e decide di non aggiungere rogna a rogna. Dunque, riprendiamo dall'inizio. E cioè dalle primarie di maggio, che dovranno celebrare l'investitura popolare di Romano Prodi: ma che, dopo l'esperimento pugliese, si stanno trasformando in una cosa a metà tra la farsa e l'ennesima possibile prova di autolesionismo del centrosinistra.

Lei è sempre un sostenitore delle primarie, signor segretario?

«Sì, e ritengo sbagliato metterle in discussione e tornare indietro. Infatti i ds non ci hanno mai pensato nemmeno per un minuto».

Anche dopo quel che è successo in Puglia?

«Quell'esperienza dimostra che sono uno strumento utile per mobilitare una partecipazione democratica. Ci sono almeno 80 mila attivisti sui quali possiamo contare, ed è un numero superiore agli iscritti di tutti i partiti del centrosinistra di quella regione. Naturalmente non deve sfuggire a nessuno che adesso il problema che abbiamo tutti insieme è conquistare la maggioranza dei quasi tre milioni di elettori pugliesi».

E davvero non teme pasticci o sorprese quando a maggio dovrete votare per la scelta del candidato premier?

«Le primarie di maggio hanno un carattere anomalo, perché non sono finalizzate a scegliere un candidato, che abbiamo già scelto e che si chiama Romano Prodi. Io sono quello che l'ha indicato per primo, poi l'indicazione è stata via via condivisa e ora è una scelta di tutto il centrosinistra. Si potrebbe chiedere: e allora a che servono le primarie di maggio? A dare il massimo di investitura popolare a Prodi e a rendere quanto più forte la sua leadership, sapendo che ha di fronte un uomo come Berlusconi che può vantare come suo unico punto di forza proprio una propensione alla leadership. Noi abbiamo bisogno, quindi, che Prodi sia investito dal massimo di forza possibile e che tutta la coalizione lavori per questo obiettivo. E' questo che rende contraddittorie altre candidature nella coalizione. Soprattutto se si andasse verso una situazione in cui ogni partito mette in campo il suo leader».

Molti, tra i ds, cominciano a chiedersi se non sia il caso che si candidi anche lei per dare visibilità, diciamo così, al partito della Quercia. Lo farà?

«No. I ds non avvertono l'esigenza di candidare un loro uomo perché il nostro candidato si chiama Romano Prodi. Ma chiedo agli altri di avere lo stesso nostro atteggiamento. Abbiamo interesse che Prodi abbia l'investitura e il consenso più ampio o no? E se tutti i partiti schierano un loro candidato, io voglio sapere: chi lo vota Prodi? Può mai essere questo il nostro obiettivo?».

Sarà come dice lei, ma intanto - dopo Bertinotti - anche Di Pietro e Pecoraro Scanio hanno annunciato la loro candidatura...

«Non hanno detto che si candidano: entrambi condividono il mio ragionamento, ma chiedono che sia il ragionamento di tutti. E' chiaro che se qualcuno invece rompe questo schema...».

Signor segretario, Bertinotti non ritirerà la propria candidatura. Soprattutto dopo le primarie pugliesi, no?

«Non lo so. A Bertinotti che dice di volersi caratterizzare sulla base del suo profilo politico, io rispondo: benissimo. Ma la via per farlo sono la costruzione dell'alleanza e del programma. Vorrei fosse chiara una cosa: io a Bertinotti pongo un problema politico. Non metto veti né chiedo regole che impediscano a chicchessia di candidarsi. E' una questione di responsabilità e di scelte, che affido - appunto - alla sua sensibilità politica».

L'altro problema che tormenta i ds - e da ancor prima della disputa sulle primarie - è la costruzione della Federazione dell'Ulivo. Anche qui, passi avanti pochi e polemiche continue con la Margherita, no?

«Sia la lista unitaria alle Europee che adesso le liste comuni in nove Regioni, per noi non sono solo un accordo elettorale: sono un patto di alleanza strategica nella forma di una Federazione. Noi a questo progetto crediamo. Siamo andati a un congresso in cui lo abbiamo proposto, ottenendo l'80% dei consensi. A Prodi, alla Margherita, allo Sdi ed ai repubblicani chiedo, con serenità e senza alcun nervosismo: siamo d'acccordo ancora su questo progetto, lo condividiamo ancora? Noi sì. E dalle polemiche di queste settimane, anzi, traggo una ragione in più per andare avanti: che se ci si infila in una competizione tra Ds e Margherita, per esempio su chi è più riformista, alla fine rischiamo di avvantaggiare soltanto Berlusconi».

Le punture di spillo sono però quotidiane. Prenda Rutelli e il superamento della socialdemocrazia...

«Rutelli ha poi corretto, e ne prendo atto. E in ogni caso deve esser chiaro che non si può pensare al riformismo europeo liquidando l'esperienza social-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

democratica. Noi continuiamo a essere pazienti perché la pazienza è la virtù dei forti. Però, e lo dico senza polemica, non ci può essere tra di noi, dentro l'Ulivo, chi si presenta come l'innovatore e indica il suo alleato come il conservatore. Perché, in realtà, la battuta sulla socialdemocrazia, se vogliamo dargli il significato vero - e lo dico col massimo rispetto per Rutelli - era questo: no alla socialdemocrazia perché è una cosa vecchia, e quindi sono vecchi anche quelli che si ispirano alla socialdemocrazia, e in Italia sono i ds, mentre la Margherita è il nuovo. Questo gioco qui, non solo è pericoloso ma è sbagliato: perché io non sono meno innovatore di Rutelli. Comunque, ho sempre pensato che il segretario del maggior partito avesse un dovere in più, oltre quello di adempiere al mandato di chi lo elegge: svolgere una funzione unitaria. Giorgio Amendola lo diceva: essere unitari per due, per parlare di un grande riformista di questo paese».

Un'ultima domanda. Qualche giorno fa Arturo Parisi ha sostenuto che alle elezioni politiche Prodi si presenterà da solo, senza un vice dichiarato col quale fare ticket. E' così?

«Questo è un problema di Prodi, non nostro. I ds non sono alla ricerca di qualche gallone. Noi abbiamo scelto Prodi, ed è lui che deve dire come vuole comporre la squadra. Non siamo noi a dover rivendicare alcunché. Valuti Prodi cosa gli è più utile. I ds lo sosterranno comunque».

A Bertinotti: «Prodi deve essere investito di tutta la forza possibile, sarebbe una contraddizione se ti volessi presentare davvero alle primarie di maggio»

A Rutelli: «Mesi fa abbiamo preso l'impegno di far nascere la Federazione: ci dica se ha cambiato idea e apprezzerò l'onestà»

A Prodi: «Siamo d'accordo sulle liste unitarie? Ma allora evitiamo di aprire la competizione su chi è più riformista»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-01-2005
Pagina 3
Foglio 1 / 3

Fassino: chi si candida danneggia Prodi

Il leader della coalizione l'abbiamo già. Chi si presenta contro di lui l'indebolisce

Pasquale Cascella

ROMA Nervoso Fassino? Non c'è bisogno di riproporre al segretario dei Ds la battuta di Romano Prodi. La conosce, evidentemente, se richiama subito «la chiarezza, la responsabilità, la lealtà e la generosità» di cui i Ds stanno dando prova: «Quando diciamo, Massimo D'Alema e io, che la pazienza ha un limite, ci facciamo carico di una questione politica che investe tutti i leader politici della Federazione dell'Ulivo e della Grande alleanza democratica. I Ds non rivendicano nulla, e nulla pretendono: lavorano per vincere».

Ma debbono portare la croce, come ha detto D'Alema dopo che in Puglia, la vittoria di Niki Vendola nelle primarie con Francesco Boccia è stata spacciata come un successo della sinistra antagonista sulla sinistra riformista e sul disegno della Federazione dell'Ulivo?

«Bene, ragioniamo su quel che è davvero accaduto in Puglia, perché lì le primarie hanno sollevato questioni che sarebbe sciocco ignorare. Beninteso, è importante e positivo, tanto più dopo i molti errori compiuti, che più di 80 mila persone abbiano scelto di votare o per Boccia o per Vendola, con un livello di partecipazione che quantitativamente supera il livello degli iscritti di tutti i partiti del centrosinistra in quella regione. Dunque, le primarie si sono rivelate uno strumento utile di attivazione delle energie, rinnovando il circuito di partecipazione e i legami democratici tra i cittadini e i partiti, anche se bisogna essere consapevoli che adesso si tratta di conquistare la maggioranza dei consensi elettorali».

Un campione, pur così ampio, non esaurisce la questione della rappresentanza dell'insieme della coalizione?

«Indubbiamente ottantamila votanti sono tanti, molti per le primarie. Ma rispetto a un elettorato di due milioni e mezzo di cittadini sono solo il 3%, il che conferma che le primarie vanno intese correttamente come uno strumento di mobilitazione e attivizzazione. Ora ci tocca lavorare perché questa espressione della parte dell'elettorato più politicamente motivata e sensibile diventi vincente nel più largo corpo elettorale di opinione».

Ma le primarie non dovrebbero servire a individuare il punto di incontro tra la rappresentanza politica e le domande dell'opinione pubblica?

«Non dimentichiamo che, in Puglia, si è arrivati alle primarie al culmine di un percorso accidentato, dopo mesi di discussioni inconcludenti tra i partiti. Cosa che ha curvato questo strumento, dandogli più il senso di una conta politica e quasi una forma di contestazione dei partiti incapaci di decidere. Ecco la prima lezione da trarre: le primarie non possono essere invocate come il rimedio estremo ma devono costituire il metodo democratico di selezione delle candidature sin dall'inizio».

Prima o dopo, la questione delle appartenenze politiche si pone. Il moderato Boccia è naturalmente espressione della Federazione dell'Ulivo, eppure dopo la sconfitta è sembrato privo di paternità. È giusto?

«No. Ma chiediamoci se Boccia sia stato considerato davvero il candidato della Federazione, giacché la Puglia è una di quelle Regioni dove ha stentato a farsi strada la lista unitaria per le Regionali, tant'è che non si farà. Chiediamoci perché siamo arrivati alle primarie logorati, con Boccia candidato inizialmente dai sindaci e dalla stessa Rifondazione comunista, con il suo ritiro, con il tira e molla su Divella da noi sostenuto non perché fosse dei Ds ma perché poteva essere più facilmente vincente come ha riconosciuto lo stesso Fitto, con il ping pong di altre candidature, e, infine, con il ritorno di Boccia e la scesa in campo di Vendola. Tutto questo ha portato al logoramento soprattutto dei partiti che più avevano cercato di tessere la soluzione, rispetto alla quale la candidatura di Vendola è sembrata estraneo e in alternativa. Cosa non vera, perché in realtà Vendola, forte anche di una sua significativa personalità, è uomo di partito. Ed è espressione di un partito che si è mobilitato per la sua elezione. Il che basta e avanza per dimostrare come non abbia senso concepire le primarie come strumento per bypassare i partiti».

***Il rovescio della medaglia* è nelle candidature di partito alle primarie nazionali per il leader della coalizione?**

«Attenzione a cavalcare l'onda. C'è una netta differenza tra le primarie pugliesi e quelle nazionali di maggio. Queste, sia chiaro, non sono mai state e non sono in discussione, ma la loro funzione non è di scegliere un candidato. Per la semplice ragione che il candidato per la sfida a Silvio Berlusconi l'abbiamo già scelto tutti insieme: è Romano Prodi».

Allora, a cosa serve andare alle primarie?

«A dare alla leadership di Prodi il massimo di investitura democratica e popolare, rendendola così più forte nella sfida a un Berlusconi che proclama d'autorità la sua leadership del centrodestra».

Ma se così è, tutti i partiti della coalizione dovrebbero riconoscersi in Prodi. Cosa che non è, giacché è da tempo candidato Bertinotti e, ora, si fanno avanti anche Di Pietro e Pecoraro Scanio. Allora?

«Allora, questo è il problema a cui dare soluzione. Ed è, in tutta evidenza, un problema politico: se Bertinotti si candida, sottrae voti a Prodi. E se con Bertinotti si candidano altri leader politici, la sottrazione di voti a Prodi sarà ancora più grande. Chi ha interesse a un Prodi dimezzato? Questo è il tema».

Non è anche questione di competizione elettorale a sinistra?

«Non so se Bertinotti crede di poterne ricavare vantaggi elettorali e politici presentandosi alle primarie. Io questa preoccupazione non ce l'ho, perché un conto sono le primarie e altra cosa sono le elezioni. Né come Ds poniamo veti a chicchessia. Le primarie a maggio si faranno, con un regolamento che prevede che qualsiasi cittadino italiano elettore dell'Ulivo abbia diritto di presentarsi candidato. Questa è la regola fondamentale, e questa rego-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la varrà».

Quindi, si potrebbe candidare anche un esponente dei Ds.

«Potrebbe, certo. Ma io che ho lavorato perché Prodi sia il candidato di tutti, so bene che ogni altro candidatura, quale che sia il partito a cui appartiene, riduce i consensi per Prodi. Quindi è contro Prodi».

Ma se Prodi stesso dice che «più candidati alle primarie equivalgono a più democrazia», perché far mancare alla prova proprio la rappresentanza della sinistra democratica?

«È ovvio che Prodi la viva come prova di democrazia. Non può essere certo lui a dire di non volere altri candidati. Siamo noi che abbiamo scelto Prodi a dover sapere che è contradditorio mettere in campo altre candidature. Sta nella nostra responsabilità. E io responsabilmente dico che i Ds non hanno altri candidati. E chiedo a Bertinotti di mostrare lo stesso senso di responsabilità».

Anche a costo di rinunciare a caratterizzare l'apporto di Rifondazione all'alleanza?

«Bertinotti ha almeno 4 modalità con cui caratterizzarsi: nel confronto sul programma; con i candidati nei collegi maggioritari dell'alleanza; nella quota proporzionale con il simbolo del suo partito; con gli uomini che lo rappresenteranno nel governo se, come io credo, con Prodi vinceremo. È in grado di far riconoscere il proprio profilo e la propria identità senza avere alcun bisogno di entrare in contrapposizione con il leader naturale dell'alleanza».

E se il suo appello dovesse essere lasciato cadere?

«Se Bertinotti e altri vorranno candidarsi, in ogni caso i Ds considereranno Prodi il loro candidato. Non parteciperemo né alla conta partitica né al gioco perverso a togliere voti a Prodi, ma continueremo ad utilizzare la nostra determinazione e pazienza per il successo di tutte e tre le scelte che giudichiamo inseparabili».

Qual è l'intreccio?

«La coalizione ha bisogno di un leader forte, e le primarie servono a questo. A far parlare il leader dell'intera alleanza larga di centrosinistra all'Italia e agli italiani. Qui entra in campo il programma. Abbiamo insistito perché l'elaborazione programmatica avesse una sede, e Prodi ha annunciato per il 17 febbraio la prima riunione della "fabbrica del programma", come l'ha chiamata, per poi passare subito a una vera e propria convenzione programmatica, sul modello di quella che ha contribuito a dare una Costituzione all'Europa. E, infine, come ogni grande progetto si richiede una guida politica forte, che tenga saldamente il timone riformista. Serve per restituire all'Italia coesione sociale, crescita economica, identità nazionale, insomma quel futuro che la destra sta impudicamente distruggendo».

Ma non è proprio la scelta della Federazione il nodo della contesa, da parte della sinistra che si definisce antagonista ma anche dell'anima più moderata della Margherita?

«Se è questo, allora confrontiamoci su questo. La Federazione è lo strumento del progetto lanciato da Romano Prodi...».

Che però, adesso, parla di Ulivo e di Ulivone...

«È forse altra cosa? Prodi sa benissimo che l'Ulivo evoca la vittoria e l'unità. Quindi, con l'immagine dell'Ulivo rappresenta la guida riformista, e con quella dell'Ulivone l'alleanza più larga. Traduce in modo semplice quel che da qualche parte si mostra di non capire».

Si riferisce alla disputa sull'approdo del partito riformista?

«Appunto. Quello sul partito unico è, sì, un parlar d'altro. Sappiamo bene che i partiti non s'inventano. Sono figli della storia e delle tradizioni politiche di un paese, sono organizzazioni in cui si identificano milioni di donne e uomini, in cui si esprimono sentimenti, interessi, valori. Quel che stiamo discutendo non è fare un partito unico, ma fare incontrare le diverse culture riformiste italiane in un patto strategico di alleanza per un progetto di governo dell'Italia. È a questo progetto che noi Ds abbiamo creduto. È crediamo. Ci crediamo talmente da portarlo al dibattito congressuale, dove ha raccolto l'80% dei consensi. E intendiamo portarlo avanti senza farci frenare da calcoli elettorali. Con la lista di partito alle europee, avremmo realizzato il risultato raccolto nelle parallele urne per le amministrative, di oltre il 20%, ma abbiamo scelto la lista unitaria europea, che ha raccolto 10 milioni di voti, per dare al bipolarismo italiano una forza riformista maggioritaria. E oggi avremmo potuto prendere a pretesto le reticenze della Margherita per andare con la lista di partito in tutte le Regioni. Non l'abbiamo fatto perché continuiamo a privilegiare, con la lista comune, l'obbiettivo unitario. Partecipandovi, naturalmente, con la nostra identità di forza del socialismo democratico europeo, la nostra storia, la nostra cultura, il nostro modo di essere. Quel che chiediamo è se questo progetto vale ancora, e per tutti, oppure no. Se lo è, allora costruiamo le sedi, gli strumenti, le strutture del confronto politico, programmatico, culturale della Federazione dell'Ulivo. Insomma, passiamo dalla parole ai fatti. Noi siamo pronti».

C'è da dubitarne che lo sia anche la Margherita dopo la sortita di Rutelli sulla socialdemocrazia?

«Rutelli ha corretto quella infelice sortita e, quindi, quel giudizio drastico e antistorico sulla socialdemocrazia è archiviato. Non per questo ignoro il senso politico del messaggio».

Come l'ha letto?

«Brutalizzando: la socialdemocrazia è una cosa vecchia, quindi sono vecchi i Ds che si riconoscono in quella cultura, mentre noi della Margherita siamo i veri innovatori».

Brutalizzi anche la risposta?

«No, perché non hanno senso, se vogliamo costruire un riformismo vincente, i retropensieri su chi è più conservatore e chi più innovatore. Possiamo essere tutti e due innovatori, io ispirandomi al pensiero socialdemocratico e Rutelli ispirandosi al pensiero liberaldemocratico. Non vedo perché dobbiamo accreditare una competizione finta».

E se, invece, nella Margherita ci fosse qualche remora politica vera?

«Sarebbe legittimo, e noi la rispetteremmo. Ma non arretreremmo comunque dall'obbiettivo di dare all'Italia una guida riformista forte. Chiedo a tutti la stessa lealtà e lo stesso rispetto. Abbiamo davanti appuntamenti politici decisivi. Alle regionali in 9 Regione su 14 avremo la lista di Uniti nell'Ulivo: che cosa mettiamo in campo per attrarre il massimo di consensi? Stiamo andando verso il referendum sulla fecondazione assistita che sappiamo investire sensibilità e opinioni diverse, sul piano etico, culturale e religioso: possiamo almeno trovare un modo per far sì che questa scadenza non sia divaricante e contribuire insieme a un dibattito laico e civile nel paese? Ecco, se ci crediamo davvero lasciamo definitivamente alle spalle incertezze, incomprensioni e reticenze. E mettiamoci al lavoro per l'obbiettivo comune: vincere».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ha detto

Le primarie pugliesi
Hanno votato 80.000 persone, ben oltre gli iscritti di tutti i partiti del centrosinistra. Dunque sono servite a riattivare energie, ampliare la partecipazione e ricostituire il legame tra cittadini e partiti.

Le primarie nazionali
Dovrebbero servire a dare il massimo di investitura democratica alla leadership di Prodi. Ma chi si candida sottrarrà voti a Prodi. Chi ha interesse a un Prodi dimezzato?

Il caso Vendola
Non ha senso concepire le primarie come sistema per bypassare i partiti. Vendola è una personalità politica niente affatto estranea alla politica, È uomo di partito, e infatti il suo partito si è *mobilitato perché* vincesse.

I Ds votano Prodi
Le regole prevedono che chiunque si può candidare. Anche un Ds. Ma il nostro candidato è Prodi. Il nostro progetto è far incontrare le diverse culture riformiste italiane in un patto di alleanza per il governo dell'Italia.

I Ds lavorano per vincere, senza nervosismi. Certo non presenteremo nostri candidati né parteciperemo alla conta partitica

Quando diciamo che la pazienza ha un limite, ci facciamo carico di una questione politica che investe tutti i leader della Federazione e dell'Alleanza


L'INTERVISTA
Fassino: chi si candida danneggia Prodi
Il Corriere: ell nostro elettorato ci sta voltando le spalle...»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-01-2005
Pagina 7
Foglio 1

Il leader ds Fassino replica a Rutelli: "La socialdemocrazia punto di riferimento naturale dell'Ulivo"

"Ma in Europa il riformismo vive nei partiti socialisti"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Non solo la socialdemocrazia è viva, ma è l'unico vero punto di riferimento dell'Ulivo. Piero Fassino non si limita a una difesa d'ufficio dopo le parole di Francesco Rutelli. Rilancia e in pratica riapre il caso: «Se la federazione alza gli occhi oltre i confini dell'Italia non può non vedere che il riformismo in Europa è rappresentato dai partiti socialisti. Voglio dire che la socialdemocrazia è l'interlocutore naturale della federazione dell'Ulivo». Inutile inventarsi altre strade, sarebbe da «provinciali». Dunque, ricucire lo strappo sì, ma il segretario dei Ds indica anche l'approdo futuro del soggetto riformista, lo stesso dove sbarcarono lui e gli altri diessini dopo l'esperienza nel Pci.

Rutelli ha precisato il senso delle sue dichiarazioni di sabato. «La socialdemocrazia non è da buttare», dice. Ma è chiaro che nell'Ulivo si è aperto anche un confronto culturale.

«La lingua è andata oltre il pensiero e Rutelli se n'é reso conto. Però questo piccolo incidente è l'occasione per uscire dall'equivoco e dagli schematismi, perché rappresentare la socialdemocrazia con il volto di Jean Jaurès è una caricatura. È passato un secolo e, guardando solo agli ultimi anni, nel campo socialista ci sono stati Mitterrand e Gonzales. Ora, ci sono Blair, Schroeder e Zapatero. La verità è che i valori della sinistra sono più attuali che mai: uguaglianza, giustizia, dignità umana, solidarietà. E il socialismo democratico è l'unica politica che sia stata capace di tenere insieme tutte queste cose. È vero, ha alternato momenti di stagnazione e fasi di grande successo, ma ancora oggi, quando si indica un Paese con un'alta qualità civile, con un Stato sociale efficiente e veramente redistributivo si pensa alla Svezia o alla Norvegia, grandi paesi socialdemocratici del Nord Europa».

Rutelli voleva anche dire che non si deve rimanere con un piede nel '900 e bisogna guardare al futuro.

«Ma questa non è una novità. Le grandi socialdemocrazie il cambiamento lo hanno già cercato negli anni '70... Brandt e Palme sono stati i primi a porre due questioni planetarie: il rapporto Nord-Sud del mondo e lo sviluppo sostenibile sotto il profilo ambientale. Nel frattempo, Gonzales ha traghettato la Spagna dal fascismo alla democrazia e alla modernità, Guterres ha fatto lo stesso in Portogallo, Blair ha creato la Terza via, Schroeder ha riconquistato il governo tedesco dopo 14 anni dominati dalla Cdu. E oggi in Spagna Zapatero sperimenta altre innovazioni. Per questo la socialdemocrazia diventa un punto di riferimento anche al di là dell'Europa. Per Lula, che quando ha voluto collocare nel mondo il suo partito ha chiesto l'adesione all'Internazionale socialista, e per Mandela che ha portato l'Anc nella stessa famiglia. Lo abbiamo fatto anche noi: quando abbiamo deciso di trasformare il Pci nel Pds, ci siamo affidati ai valori socialdemocratici».

Insomma, niente deve cambiare?

«No, al contrario. Deve cambiare il modo in cui questi valori vengono realizzati. Il lavoro è un valore fondante della sinistra, giusto? Trent'anni fa abbiamo difeso i diritti dei lavoratori in un mercato stabile, oggi lo dobbiamo fare in un mercato flessibile. Se fossimo "vecchi" e "immobili" non avremmo mai accettato la flessibilità. E invece l'accettiamo ma battendoci perché non si trasformi in precarietà e a ogni lavoratore, quale che sia il suo tipo di lavoro, vanno garantiti uguali diritti e uguali certezze. È solo un esempio e se ne potrebbero fare altri. Dobbiamo difendere il valore dell'uguaglianza nelle condizioni nuove. Su questo terreno si misura la forza del riformismo».

È possibile che Rutelli abbia voluto ribadire il suo no al progetto del partito riformista, magari dominato dall'eredità socialista e dalla Quercia?

«Il problema oggi non è costruire il partito unico. Abbiamo scelto la federazione dell'Ulivo proprio perchè è fondata sul riconoscimento delle identità di tutti, sulle diverse culture del riformismo italiano. Io so bene che oltre a quello socialista, c'è un riformismo cattolico, uno laico e uno più recente d'ispirazione ambientalista. E noi intorno a Prodi vogliamo far incontrare questi diversi riformismi. Ma va detto che se la federazione alza gli occhi oltre i confini dell'Italia non può non vedere che il riformismo è rappresentato in Europa dai partiti socialdemocratici. La socialdemocrazia è l'interlocutore naturale della federazione dell'Ulivo perché nel nostro continente il riformismo vive nei partiti socialisti, nei quali peraltro ci sono robuste correnti cristiane sia cattoliche sia protestanti. Anche nei Ds convivono coloro che vengono dal Pci e dal Pds insieme con socialisti, repubblicani e cristiano sociali».

Quando fu varata la lista unitaria qualcuno propose di individuare un nuovo contenitore di centrosinistra che superasse il partito socialista europeo. Poi, cosa è accaduto?

«Dobbiamo liberarci dal provincialismo di chi pensa che partendo dall'esperienza italiana si cambia il mondo. Non c'è nessuno, dico nessuno in Europa che metta in discussione il ruolo della socialdemocrazia e delle sue organizzazioni. E la costruzione di un centrosinistra europeo non può che essere fatto insieme alle grandi socialdemocrazie. Mandela e Lula hanno storie molto diverse da quelle, per dire, dei partiti socialdemocratici del Nord Europa eppure volendo individuare una famiglia politica mondiale hanno scelto l'Internazionale socialista. Detto questo, è un bene che sia scoppiato il caso, è l'occasione per un confronto aperto tra esperienze e culture differenti dentro la federazione, per dimostrare che non vogliamo essere soltanto un accordo elettorale».

Berlusconi intanto salta il dibattito sulla socialdemocrazia e torna all'anticomunismo da campagna elettorale. Dice che la sinistra semina «morte, terrore e fame».

«Si è dimenticato di dire che mangiamo i bambini... Se il Cavaliere pensa di vincere usando questi temi avrà una grande delusione, come è già successo nel 2002, nel 2003, nel 2004. In tutte le ultime elezioni, gli italiani si sono fidati più del centrosinistra che del Polo e penso lo faranno anche alle regionali e nel 2006. La gente non si fa più né illudere né spaventare da Berlusconi».

La campagna elettorale del Cavaliere ha due sbocchi: o Palazzo Chigi o la presidenza della Repubblica, con una chiara preferenza per la seconda ipotesi. Il centrosinistra non ha niente da dire sul Quirinale, ha un suo candidato per il 2006?

«Noi rifiutiamo questa logica che stravolge le regole istituzionali. Nel 2006 i cittadini sono chiamati a votare per il Parlamento e il governo del Paese mentre il capo dello Stato non si elegge a suffragio universale. La personalità giusta per il Colle la decideremo nel 2006, dopo aver visto gli esiti delle elezioni politiche. E in ogni caso, salvo Giovanni Leone, tutti i presidenti della Repubblica sono stati eletti con un consenso parlamentare molto largo proprio per non essere schiacciati sulla maggioranza di governo... Insomma, per noi è un errore politico e istituzionale parlare oggi dell'elezione al Colle. Non lo accettiamo e non abbiamo intenzione di commetterlo anche noi».

INCIDENTE UTILE

La lingua è andata oltre il pensiero. Ma l'incidente è servito per uscire dagli schematismi

I VALORI

Ci sono leader come Schroeder Blair e Zapatero, e i valori della sinistra sono più attuali che mai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-01-2005
Pagina 2
Foglio 1 / 3

«Quesiti ed elezioni, date diverse Anche un cattolico può votare sì»

Fassino: la gente andrà alle urne, illuso chi scommette sulle astensioni Il dissenso di Prodi e Rutelli? Sarebbe comunque una scelta legittima

Un referendum senza asprezze. Sembra un ossimoro, ma Piero Fassino, segretario dei Ds, si aggrappa a questa speranza con forza. E spiega al *Corriere* la strategia dell'opposizione per esorcizzare i fantasmi di uno scontro «stile anni Settanta». Fassino non vuole l'abbinamento fra voto regionale e referendario. Dice che il governo «si illude» se spera nell'astensionismo. E, tuttavia, chiede di votare prima del 12 giugno per evitare rischi. Esclude una spaccatura del centrosinistra, sebbene Romano Prodi e Francesco Rutelli abbiano espresso forti riserve sul referendum. Ma, soprattutto, schiva la polemica con la Chiesa cattolica, respingendo l'accusa di «zapaterismo»: la politica del governo socialista spagnolo, accusato di anticlericalismo.

Fassino, ormai non c'è più tempo: si va al referendum.

«In teoria, il tempo ci sarebbe. E il nostro obiettivo sarebbe quello di cambiare in Parlamento questa pessima legge sulla procreazione assistita. Ma se non ci si riesce, decideranno i cittadini».

E' giusto, come fa una parte della sinistra, parlare di legge retrograda, e presentare il referendum come uno scontro fra scienza e fede?

«No, non lo è. Non si tratta di una guerra fra scienza e fede, né tra chi non crede e credenti, secondo la rappresentazione di comodo della destra. Ci battiamo solo per garantire che la procreazione assistita possa essere utilizzata con serenità e sicurezza dalle coppie che decidono di ricorrervi. I quesiti referendari servono a risolvere problemi di buonsenso: garantire il diritto a mettere al mondo una creatura sana anche a chi, avendo magari malattie ereditariamente trasmissibili, non potrebbe farlo in maniera naturale. Serve a mettere a disposizione della scienza cellule staminali che potrebbero curare malattie gravi. Non c'è niente di ideologico. I quesiti puntano a modificare la legge lì dove è sbagliata e oscurantista».

Lei saprà che pesa l'incognita del quorum; se non si raggiunge la maggioranza di votanti, il referendum è nullo.

«Chi scommette sull'astensionismo si illude. La quantità di coppie e di famiglie interessate è maggiore di quanto mediamente si pensi. Ormai non si tratta più di un tema elitario. Chiunque di noi conosce qualcuno che è ricorso a questa pratica scientifica per avere figli. E' una grande questione di civiltà».

E' favorevole a votare nello stesso giorno per Regionali e referendum?

«No. Le elezioni sono una cosa, il referendum un'altra».

Teme strumentalizzazioni?

«Temo la confusione. Voglio spiegare agli elettori qual è il programma del centrosinistra nelle Regioni; e poi chiedere il "sì" sui quesiti referendari, chiarendone i motivi. Le due cose vanno tenute distinte per rispetto degli elettori».

Qualcuno a sinistra ha chiesto l'unificazione, perché nel governo si parla di voto il 12 giugno.

«Credo che occorra battersi per votare in una domenica che consenta la massima partecipazione. Non sta scritto da nessuna parte che sia il 12 giugno: si può anche prima».

Quella data la preoccupa?

«Ne preferisco una più ravvicinata, per mettere il referendum al riparo da rischi. Ma non è con un *escamotage* che si può pensare di impedire ai cittadini italiani di esprimersi. Questa storia della data dimostra una volta di più la mancanza di sensibilità istituzionale del centrodestra. Anziché difendere le loro ragioni, truccano le carte. Si vede che sanno che è la legge più brutta d'Europa».

Non ha paura di una spaccatura nel centrosinistra?

«No, per niente. La decisione della Corte Costituzionale di non ammettere il referendum sull'abrogazione totale, proposto dai radicali, risolve anche la preoccupazione di un vuoto legislativo, presente in alcuni settori del centrosinistra. E toglie alla destra l'alibi strumentale di un Far West dell'etica. Ci sono quattro punti negativi della legge che possono essere migliorati. Credo che anche un credente possa votare con serenità "sì"».

Ne è sicuro? Secondo lei Prodi e Rutelli appoggeranno i referendum?

«Non lo so, valuteranno loro che cosa fare. Ma su referendum così mirati, il centrosinistra potrà assumere meglio una posizione unitaria, equilibrata e serena. Lo slogan sarà: "Un atto di amore in più"».

Come considererebbe il dissenso di Prodi e Rutelli?

«Come una scelta del tutto legittima. Ma io, Fassino, mi batterò per convincere ogni cittadino che è necessario votare "sì", per dare al Paese una legge più civile di quella in vigore».

Quando qualche mese fa Prodi disse davanti ai militanti di Rifondazione comunista che era contro il referendum, fu fischiato. Il clima sarà questo?

«Non credo: almeno, non per quanto riguarda il centrosinistra. Punteremo sulla forza della ragione. Vogliamo solo una legge che consenta di avere un figlio a chi non lo può avere con la procreazione naturale. E' meglio del "mercato nero" delle staminali, o dei viaggi semiclandestini a Istanbul o Barcellona, come accade già adesso».

Saprà che molti evocano il rischio di una lacerazione fra laici e cattolici. Non le sembrano categorie un po' datate?

«Intanto, questa lacerazione non la vedo. Fa parte di una lettura manichea di una questione che invece tocca trasversalmente la società. Quanto alle categorie laico-cattolico, le considero datate e le rifiuto. Qui nessuno pensa di violare sul piano etico dei convincimenti religiosi».

Teme di più la campagna di Berlusconi o quella della Chiesa italiana?

«Temo soprattutto la rozzezza di una parte della destra. Non credo che la Chiesa condurrà una campagna intollerante, perché anche chi da credente non condivide il ricorso alla procreazione assistita, si rende conto che il problema è di un'estrema delicatezza etica e culturale».

La Chiesa cattolica preferisce il referendum ad una modifica della legge percepita come un peggioramento.

«La cosa non mi spaventa, è una posizione legittima. Ma ripeto: qui non si tratta di uno scontro che sa di vecchio anche nella terminologia. Sono d'accordo con il vescovo Rino Fisichella: proprio al *Corriere* ha detto che si può andare al referendum senza lacerazioni».

Non teme che le posizioni referendarie, in sé, finiscano per accreditare il centrodestra come interlocutore privilegiato delle gerarchie?

«Mi fa sorridere l'idea che il centrodestra si possa presentare come interlocutore privilegiato del mondo cattolico. I valori di solidarietà ai quali si ispira il centrosinistra gli sono assai più vicini dell'edonismo senza principio a cui spesso si ispira la destra».

Intanto il referendum ha spezzato le trattative fra Cdl e radicali.

«Me lo auguro. Ma vedo che Pannella preferisce polemizzare con noi. Vorrei ricordargli che se si fa questo referendum, è perché il centrosinistra e in particolare i Ds e le donne diessine hanno raccolto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-01-2005
Pagina 2
Foglio 2 / 3

centinaia di migliaia di firme. I radicali hanno spesso la presunzione di spiegare al mondo che cosa bisogna fare. Ma lo sappiamo anche senza i consigli di Pannella».

Che cosa rispondete all'accusa di perseguire il «modello Zapatero» nei confronti del Vaticano?

«Che sono sciocchezze. Ci siamo battuti in ogni modo per una buona legge in Parlamento. I quattro quesiti sono emendamenti, che, se accolti, avrebbero risolto il problema. Perfino dentro FI c'è chi contesta questa legge: da Alfredo Biondi, tra i promotori dei referendum, al ministro Stefania Prestigiacomo. Insomma: la Prestigiacomo non è mica Zapatero!»

Massimo Franco

LA PAPESSA

Non è una guerra tra scienza e fede. Le categorie laici-cattolici? Le considero datate e le rifiuto. Il problema della procreazione è di estrema delicatezza etica e culturale

PANNELLA

A Pannella vorrei ricordare che se si fa questo referendum è perché il centrosinistra, e in particolare i Ds, hanno raccolto centinaia di migliaia di firme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I QUESITI LE SCELTE

REFERENDUM

I promotori

Il referendum proposto dai radicali, che chiedeva l'abrogazione totale della legge sulla fecondazione, non è stato dichiarato ammissibile dalla Consulta, mentre sono passati gli altri quattro quesiti, chiesti da un comitato trasversale ai due schieramenti (di cui non hanno fatto parte solo An, Lega e Udc ma vi hanno aderito, ad esempio, l'area liberal di FI e il Pri) che propongono l'abrogazione parziale della legge

4 QUESITI

I contenuti

Gli articoli della legge che i quattro quesiti chiedono di abrogare riguardano rispettivamente i limiti alla ricerca clinica e sperimentale sugli embrioni; l'obbligo di creare in vitro al massimo 3 embrioni per volta e l'obbligo di un unico impianto; l'art. 1 sui diritti del concepito; il divieto di fecondazione eterologa

ALLEANZA

Le scelte

La coalizione di centrosinistra ha accolto con favore la decisione della Consulta. Puntano a una vittoria del «sì» i Ds (anche se si dicono disponibili a una soluzione parlamentare, cioè ad approvare una legge che recepisca i contenuti dei quattro quesiti referendari), Sdi, Pdci, Rifondazione, Verdi e Italia dei Valori

IL CASO

La Margherita

Fin dalla raccolta delle firme, la Margherita si è divisa sui referendum. E se i «no» all'eterologa sono la maggioranza, poi le posizioni sono differenti. Per Romano Prodi, contrario alla consultazione popolare, «è preferibile se il Parlamento trova un accordo». Sulla stessa posizione anche Rosy Bindi. Per Francesco Rutelli sono «quesiti rozzi». Ha partecipato alla raccolta delle firme, invece, Ermete Realacci. Sono per il «sì» i laici Enzo Bianco, Cinzia Dato, Natale D'Amico e Pierluigi Mantini


«Quesiti ed elezioni, date diverse
Anche un cattolico può votare sì»
La Chiesa: referendum meglio delle modifiche. Ruini in campo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-01-2005
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Intervista al segretario della Quercia: «Non è una battaglia tra laici e credenti, vanno evitate le guerre ideologiche»

«Il premier vuole l'astensione ma perderà»

Fassino: «Sui nostri referendum anche i cattolici possono scegliere il sì»

di MARIO AJELLO

ROMA – **Un giornale ha titolato: "La sinistra dei diritti civili è nelle mani di Fassino". Segretario, è davvero così?**

«I diritti civili sono ora nelle mani dei cittadini italiani. Che possono modificare, tramite i referendum sulla fecondazione, una brutta legge non degna di un Paese civile. E Fassino e i Ds faranno la loro parte perché l'Italia abbia finalmente una buona legge su questa materia».

E' già pronto un accordo a Montecitorio?

«Niente affatto. Continueremo a batterci, per vedere se in Parlamento è possibile cambiare la legge nei punti suggeriti dai quattro quesiti referendari. E se sarà possibile cambiarla così, bene. Sennò, saranno i cittadini a rimediare grazie al referendum».

L'intesa parlamentare è possibile?

«Non lo so. Finora, mi è parso di vedere un centro-destra incapace di misurarsi serenamente con i difetti di questa legge».

Giuliano Amato dice che "è possibile che il governo accetti di trattare". Troppo ottimista?

«Lui stesso è promotore di una bozza che si pone il giusto obiettivo di modificare profondamente l'attuale normativa. Il Polo, però, non la può assumere a bocconi: questo pezzo sì, questo pezzo no».

O tutta o niente?

«Proprio così. In Parlamento, se ci si riesce, si deve arrivare a una soluzione vera e buona. Non a una soluzione qualsiasi o a un pasticcio. Ma il Polo non pare orientato ad intraprendere un dibattito serio. Prevale, in loro, un atteggiamento strumentale».

Vogliono arrivare a tutti i costi al referendum, sicuri di vincerlo?

«Esattamente il contrario. Cercano di evitare la consultazione, per una ragione semplicissima. Perché sanno che tanti elettori, e soprattutto elettrici, anche di centro-destra voteranno per il sì all'abrogazione delle parti della legge sottoposte a referendum».

Proprio come ha annunciato di voler fare la Prestigiacomo?

«Sì, anche se il ministro dovrebbe spiegare come mai, al momento del voto, in Parlamento, non ha contestato questa legge».

Lo sa che, se trovate l'accordo col Polo, i radicali vi accuseranno di essere i soliti politicanti inciucioni?

«Consiglierei ai radicali un po' più di rispetto e meno presunzione. Noi ci siamo impegnati pancia a terra, per raccogliere le firme. Senza la mobilitazione dei Ds, non ci sarebbero stati i referendum. E senza di noi i referendum non si vinceranno. Quindi, evitiamo inutili polemiche e conduciamo insieme questa battaglia di civiltà».

Secondo lei, non sarà un po' complicato evitare polemiche con il Vaticano?

«Ho letto l'intervista di monsignor Fisichella. Anzi tutto conferma, come anche io credo, che i margini per un'intesa in Parlamento sono stretti. Poi dice altre due cose che condivido. La prima è che questo non è conflitto fra laici e cattolici. La seconda è che c'è in ballo una grande questione di civiltà, che non va banalizzata e piegata a piccola guerra ideologica».

Non vedremo crociate?

«Avviamo il confronto con rispetto reciproco e mettiamo i cittadini nella condizione di scegliere con serietà e senza isteria».

Non teme che possa fare breccia la campagna berlusconiana a favore dell'astensionismo?

La raccolta delle firme per i referendum è stata fatta in pochissime settimane e ha riscosso un'adesione vastissima. Il che dimostra che il tema della fecondazione è sentito da un numero di coppie e di cittadini molto più grande di quanto si creda».

Ma gli italiani sono stanchi dei referendum e la procreazione può apparire un tema troppo elitario.

«Non condivido né l'una né l'altra affermazione. E l'invito all'astensione rischia di ottenere l'effetto contrario a quello cercato da Berlusconi. Perché sono milioni le persone interessate al problema della fecondazione».

Condivide la battuta di Rosi Bindi che dice: il Polo è più interessato agli interessi di Silvio che a quelli di Dio?

«E' abbastanza vero. Ma a noi deve interessare soltanto di arrivare a una buona legge. Cioè a una norma che riesca a soddisfare l'aspirazione di ogni coppia ad essere genitori; che tuteli bene i diritti del nascituro; che garantisca la salute della donna; e che non imbisca le opportunità della ricerca scientifica».

Insomma una legge laica, o addirittura laicista?

«Laica sì, laicista no. I nostri obiettivi possono essere condivisi da qualsiasi cittadino, quale che sia la sua fede politica o religiosa».

Probabilmente si voterà il 12 giugno: data tardiva e perfetta per sabotare il quorum?

«Non sta scritto da nessuna parte che si debba andare alle urne nell'ultima domenica utile. La legge dice soltanto che si deve votare tra il 15 aprile e il 15 giugno. Noi ci batteremo perché si scelga un giorno che consente a tutti di votare facilmente».

Sicuro che i rapporti tra la sinistra e la Chiesa non verranno danneggiati in questa battaglia?

«Mi auguro di no, anche perchè -ripeto- non è uno scontro fra credenti e non credenti. Ma tra chi, credente o no, ha una visione laica e civile della vita e chi invece ha una visione oscurantista delle cose del mondo».

Però, il centro-sinistra è diviso. Lei non crede che Prodi debba prendere chiaramente una posizione?

«Avendo la Consulta bocciato il quesito che voleva abrogare totalmente la legge, si è risolta la preoccupazione di un vuoto normativo e di una specie di far-west. E sui quattro quesiti che restano, e che correggono in meglio la legge esistente, anche un credente può votare per il sì».

Indirettamente, quindi, la sentenza della Consulta ha favorito l'unità del centrosinistra?

«No. La Corte costituzionale si è preoccupata soltanto di evitare che venga meno qualsiasi legge. Riconoscendo invece il diritto di cambiare quella che esiste»

E lei adesso che appello si sente di mandare alla Margherita dilaniata in questa materia?

«Dico che intorno all'obiettivo di tutelare meglio i diritti delle coppie, delle donne e dei bambini, si può condurre una grande battaglia tutti insieme».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-01-2005
Pagina 3
Foglio 2 / 2

RADICALI E VATICANO

I radicali siano meno arroganti, senza l'impegno dei Ds non ci sarebbero stati i referendum e non ci sarà la vittoria. Mi auguro che questa battaglia non danneggi i rapporti con la Chiesa

LA BUONA LEGGE

Il Polo non dà spiragli per un accordo serio in Parlamento. Serve una soluzione vera e buona non un pasticcio qualsiasi. Continueremo a batterci per cambiare le norme nei punti toccati dai quattro quesiti


Procreazione, ora è sfida tra Berlusconi e Prodi

«Il premier vuole l'astensione ma perderà»

E con la proposta Amato si tenta il miracolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-12-2004
Pagina 9
Foglio 1/2

«L'Ulivo ha subìto un infarto, serve generosità»

Fassino: Prodi non si discute, con lui vinceremo. Ma Rutelli non lavora a ipotesi neocentriste

ROMA — «Voglio ringraziare i compagni ds del consiglio comunale di Rimini e gli amici della Margherita di quel comune, che in ore difficili per il centrosinistra hanno annunciato la federazione dei due gruppi consiliari. E' un segnale di fiducia e di speranza che ci consente di guardare avanti, superando le avversità del momento». Ci sono giorni in cui bisogna sapersi accontentare, e con realismo Piero Fassino si aggrappa alla notizia. Gli serve anche per invitare Romano Prodi e i suoi alleati a meditare sul fatto che «tra la nostra gente, la gente del centrosinistra, c'è un clima di fiducia e di ottimismo». Un clima diverso da quello che si respira tra i maggiorenti della coalizione. Il segretario della Quercia non può nè vuole «sottovalutare lo choc che si è determinato per quel che è accaduto». Da un anno e mezzo ripete che «dinnanzi a un centrodestra senza strategia, in grande difficoltà e incapace di parlare all'Italia», l'opposizione è stata in grado «di ricomporre le vecchie lacerazioni e di rilanciarsi».

Forse non pensava di dover affrontare un tornante così difficile, con il candidato premier della coalizione che attacca uno dei leader dell'Ulivo. Di certo vuol impedire che lo scontro «finisca per far smarrire quanto di buono è stato fatto. Abbiamo a portata di mano una grande possibilità: quella di tornare a governare. Perciò capisco lo smarrimento e la preoccupazione dei nostri elettori, e ritengo necessario dare un segnale di rassicurazione. Perché nonostante le polemiche che stanno scuotendo l'alleanza, stiamo lavorando per unire non per dividere. Dunque, vediamo di non disperdere il nostro lavoro».

Il progetto rischia di fallire prima di nascere.

«La polemica può sembrare il frutto di una lotta di potere fra gruppi dirigenti, o un pasticcio organizzativo. La Fed, la Gad... La gente non lo capisce. Ma non è così: il problema è che stiamo cercando di fornire alla coalizione una guida forte che eviti le lacerazioni della passata legislatura. Quelle che ci logorarono e provocarono la nostra sconfitta. Se vinceremo le elezioni non ci potremo permettere di essere un'alleanza a bassa intensità, come lo siamo stati tra il '96 e il 2001. Anzi, una delle garanzie da offrire agli elettori è che se vinceremo non riprodurremo più le divisioni del passato. La Federazione dell'Ulivo serve a questo».

Cosa ha provocato lo scontro?

«Se il progetto ha subìto in queste ore un infarto, è perché abbiamo preteso di consolidarlo immediatamente alle Regionali, mentre forse questo processo ha bisogno di tempi più graduali. Ciò non toglie che l'obiettivo finale rimane. Allora, confermiamo il progetto in vista delle Politiche del 2006, avviando subito la costituzione della Federazione, creandola anche in tutte le regioni, dotandola di un gruppo dirigente e di una piattaforma politica. E sdrammatizziamo il passaggio delle Regionali. Parallelamente iniziamo a consolidare l'alleanza di centrosinistra, avviando l'elaborazione del programma. Perché uno degli elementi di debolezza di questi mesi è stato che, mentre eravamo impegnati gioco-forza a discutere di candidati e di liste, abbiamo dato l'impressione di non avere attenzione all'agenda del Paese. Perciò all'inizio dell'anno Prodi deve istituire — come ha già annunciato — il luogo e la sede dove si pensa e si scrive il programma del centrosinistra. Una fabbrica delle idee. Romano vuole iniziare un viaggio per ascoltare l'Italia? Bene. Ma le due cose devono marciare insieme».

I suoi, sono i toni di un federatore. Ben diversi da quelli usati da Prodi negli ultimi giorni.

«Qualsiasi leader politico ha momenti in cui usa toni pacati e altri in cui usa parole più brusche. Prodi ha avvertito il rischio che, rinviando la scelta della lista unitaria alle Regionali, si volesse archiviare il progetto politico della Federazione. Le risposte giunte da tutti i dirigenti dell'Ulivo fanno capire che il progetto vive e andrà avanti. Ora però dobbiamo superare le incomprensioni. Non compromettiamo quanto abbiamo costruito».

Per tre anni, lei, insieme a Rutelli e agli altri leader dell'Ulivo, avete lavorato per rilanciare l'alleanza. Come può ora Prodi sospettare Rutelli di ipotesi neocentriste con Casini e Follini?

«Usciamo da questa vicenda se sgombriamo il campo dai sospetti. Il primo sospetto da fugare è che la leadership di Prodi sia in discussione. Semmai dobbiamo schierare attorno a lui la nostra classe dirigente, facendo capire agli italiani che Romano dispone di uomini e donne capaci di governare il Paese. Questo è decisivo, perché è uno dei terreni su cui Berlusconi ha fallito. Il secondo sospetto da cancellare è che qualcuno nel centrosinistra lavori fuori da un quadro politico bipolare. Non credo che nella nostra coalizione ci sia chi punti a ipotesi neocentriste, e in ogni caso non credo lo voglia Rutelli. Il terzo sospetto da rimuovere è che la costruzione della Federazione sia condizionata dal peso dei Ds. Noi non lavoriamo a questo progetto per assorbire gli altri, ma per dare al Paese una guida riformista. Non è un partito unico, ma una Federazione che non annulla le identità di ciascuno».

Sta dicendo che non ha in mente di costruire nella prossima legislatura un partito riformista?

«Intanto mi pongo l'obiettivo della Federazione. Porsi oggi un altro traguardo vuol dire rendere più difficile il progetto. Oggi dobbiamo impegnarci soprattutto per battere il Polo, e per farlo servono tre condizioni: un leader forte attorno a cui schierare una squadra; un'alleanza larga fondata su un vero programma di governo e non solo sull'anti-berlusconismo; una forza riformista che sia il timone della coalizione. Senza una di queste tre condizioni la vittoria sarebbe più difficile».

L'offensiva di Prodi ha fatto dire a Rutelli che di questo passo sarà l'opposizione ad aiutare la rimonta di Berlusconi.

«Posso capire i momenti di amarezza. Ciascuno di noi li ha vissuti. ma di fronte alla crisi strutturale del centrodestra dobbiamo reagire e lavorare per superare il difficile momento. Diciamo che c'è stato un infarto, un piccolo infarto, curabile. Operiamo perché non se ne ripetano altri. Ci vuole generosità. E' così vero quanto sostengo se penso che l'applauso maggiore, a Milano, Prodi l'ha ricevuto quando ha detto che per essere uniti bisogna essere generosi».

Nel frattempo c'è stata un'inversione di tendenza negli ultimi sondaggi.

«Berlusconi ha giocato con abilità mediatica la questione della riduzione delle tasse, che qualche vantaggio nell'immediato gliel'ha dato. Ciò è avvenuto proprio nel nostro momento più difficile. E' chia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ro che se rimane l'immagine che lui lavora per ridurre le tasse mentre noi litighiamo sulle candidature per le Regionali, si avvantaggia il Polo. Dobbiamo dimostrare che è un'immagine fasulla».

Intanto la leadership di Prodi pare indebolirsi. Se ce ne fosse bisogno, i Ds fornirebbero alla coalizione una candidatura alternativa? Il suo nome e quello di Veltroni vengono sempre più accreditati...

«Stop. I Ds puntano su Romano Prodi. Sono stato il primo a fare il suo nome nell'autunno del 2002. Qualcuno pensò allora che volessi bruciare la candidatura. Da allora l'ho sostenuto invece con grande coerenza, perché penso sia l'uomo che possa farci vincere alle Politiche. E' stata una scelta fatta da tutti: da Bertinotti a Rutelli. E quanto all'idea che Prodi si sia indebolito, vorrei ricordare un precedente: nell'autunno del '95, quando era già stato designato leader dell'Ulivo da sei mesi, ma ne mancavano altrettanti alle elezioni, c'era chi diceva che Romano al traguardo non ci sarebbe arrivato mai, che era logorato. Invece ce l'ha fatta. E' un passista».

Francesco Verderami

Abbiamo preteso di consolidare la lista unitaria alle Regionali, ma servono tempi più lunghi

La Fed, la Gad, la gente non capisce Gli elettori sono smarriti, adesso vanno rassicurati

HA DETTO DI LORO

I RISCHI

Prodi ha avvertito il rischio che, rinviando la scelta della lista unitaria alle Regionali, si volesse archiviare il progetto politico della Federazione. Le risposte che sono giunte da tutti i dirigenti dell'Ulivo fanno capire che il progetto vive e andrà avanti

I SOSPETTI

I sospetti di Prodi su Rutelli e la Margherita? Io non credo realistica la tesi secondo cui nella nostra coalizione ci sia qualcuno che lavori a ipotesi neocentriste. E non è vero che la costruzione della Federazione sia condizionata dal peso dei Ds

LE CANDIDATURE

Una candidatura mia o di Walter Veltroni in alternativa? Stop. I Ds puntano su Romano Prodi. Penso che sia l'uomo che possa farci vincere alle Politiche. È stata una scelta fatta da tutti i leader del centrosinistra


«L'Ulivo ha subito un infarto, serve generosità»
Assedio al leader, però Romano punta a riprendersi il partito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-12-2004
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino: maggioranza blindata per l'amnistia agli amici, assente invece sui guai del Paese

"Berlusconi rovina l'Italia bravo solo a salvare Previti"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Ogni giorno la Confindustria denuncia l'assenza di una politica industriale, i mondi della scuola, della ricerca, dell'università sono in perenne affanno, il Mezzogiorno si sente abbandonato perché sa che a Roma c'è un governo che non ce l'ha in testa. Ma il centrodestra di tutto questo non si occupa e invece tiene incollati per tre giorni ministri e sottosegretari ai banchi di Montecitorio per approvare l'amnistia a Previti. È la metafora della distanza del governo Berlusconi dal Paese reale».

E il centrosinistra come risponde? Lancia l'allarme, denuncia la crisi, ma poi sconta i suoi ritardi e le sue divisioni persino nella soluzione del rebus-regionali.

«Il centrosinistra deve rivolgersi agli italiani con un linguaggio di verità. Dire chiaro e tondo che l'Italia rischia il declassamento, che può diventare sempre più marginale, che la situazione è davvero drammatica e bisogna rimboccarsi le maniche. Ci sono due episodi, diciamo piccoli, ma significativi. L'Expo universale poteva essere a Trieste ed è finita a Saragozza, un brutto segno. Mi ha anche colpito che un diplomatico molto qualificato mi dicesse, come se fosse ovvio: l'Italia potrà avere un seggio all'Onu solo se lo avranno anche la Spagna e la Polonia. Un tempo eravamo nel gruppo delle prime quattro nazioni europee, adesso siamo scivolati nel secondo gruppo, insieme a tanti altri Paesi, forse anche dietro. Insomma, noi dobbiamo rivolgerci al Paese per portarlo fuori da questa condizione, come abbiamo fatto nel '96. La situazione era molto critica anche allora, avevamo un deficit tre volte superiore a quello di Francia e Germania e facevamo fatica uscire dal trauma di Tangentopoli eppure abbiamo avuto la forza di indicare al Paese l'obbiettivo dell'euro e della stabilità politica. Ripartiamo dall'Italia in Europa perché noi possiamo crescere solo lì. Concentriamo, poi, tutte le risorse per sostenere la crescita, mettiamo in campo un New Deal per aiutare la ricerca, la formazione, la competitività delle imprese, per aumentare il numero dei laureati che qui è un terzo di Francia e Germania. Avviamo un grande programma di infrastrutture, a cominciare da quelle portuali per fare in modo che il Mediterraneo sia l'approdo naturale del commercio con l'Asia. E in un Paese in cui il presidente della Repubblica è costretto a bloccare una legge che viola la Costituzione, ridiamo alla gente un senso delle regole, a cominciare da quelle calpestate dal Polo: l'imparzialità della giustizia, il rispetto dell'ambiente, la libertà dell'informazione».

Non c'è il rischio che ci riesca prima Berlusconi? La riforma fiscale sembra aver spiazzato il centrosinistra.

«Io vedo che Berlusconi prova a tornare quello della prima ora, quello del miracolo, il re Mida che trasforma tutto in oro. Con la differenza che tre anni e mezzo fa l'illusione poteva funzionare, oggi invece appare un miserevole inganno, una bugia dalle gambe corte. Altrimenti non si capirebbe il motivo di tanta determinazione nel voler cambiare le regole del gioco, nel desiderio di aggiustarsi a proprio favore la legge elettorale e la par condicio. Evidentemente c'è anche in loro la consapevolezza che il Paese va a rotoli, che i 12mila miliardi di vecchie lire di taglio delle tasse non ci sono e avranno l'effetto di allargare il debito pubblico e di far lievitare altre imposte. Adesso mettono l'Ici pure sulle serre e sui macchinari custoditi negli stabilimenti industriali. La mia diagnosi è drastica, può apparire troppo severa ma era anche quella di una parte della maggioranza che in questi mesi aveva tentato una correzione di rotta, prima con il "dimissionamento" di Tremonti, poi con le frenate di Siniscalco che cercava di contenere i giochi illusionistici del suo premier. Alla fine, Berlusconi ha imposto la sua linea. Ed è la linea che ha portato il Paese sull'orlo del baratro, così come lo descrive il Censis. Un Paese più insicuro, più piccolo, più impaurito. Eppure ancor un grande Paese, pieno di potenzialità che però non trova una guida politica. Si sente una crisi di leadership».

Se l'elettore guarda all'opposizione che risposta trova a questa crisi di guida? Il centrosinistra è ancora diviso, non ha un programma. E Prodi non trova il bandolo della matassa.

«Condivido l'appello di Prodi lanciato a Milano. Ciascuno di noi deve mettere da parte le proprie gelosie. Le esigenze delle singole forze politiche sono legittime fino a quando non oscurano il tutto, il progetto complessivo. È tornato Prodi e questo ha colmato un vuoto. Adesso attorno a lui dobbiamo dislocare una classe dirigente che noi abbiamo e il centrodestra non ha come dimostrano questi anni di governo. Basti pensare agli amministratori locali che sono cresciuti lì dove governiamo da decenni, a chi ha governato il Paese nella precedente legislatura. È un valore aggiunto, mica un problema. Anzi, io dico che dobbiamo chiamare tanta gente, dai partiti, dalla società civile, dalle associazioni, a lavorare da subito a un laboratorio progettuale che scriva il nostro programma. Un progetto è tanto più solido quanti più sono quelli che contribuiscono a scriverlo».

Avete anche il problema della lista unitaria. Che non è solo legato alle regionali, ma riguarda il futuro della federazione.

«Noi vogliamo far decollare la federazione, che non è solo un accordo elettorale. Lo abbiamo detto, per noi dev'essere il timone riformista dell'alleanza, che non pretende di rappresentare tutti, ma è un'asse forte per governare. Per questo abbiamo condiviso la proposta di Prodi di fare la lista alle Europee e poi abbiamo proposto di ripetere l'esperienza nella maggior parte delle regioni. Tuttavia se si pensa che sia più conveniente elettoralmente presentarsi distinti decidiamolo e non perdiamo altro tempo. Ma contemporaneamente costruiamo in tutte le regioni la federazione dell'Ulivo per prepararci alle elezioni politiche del 2006. Alle regionali abbiamo in ogni caso un punto forte di unità che è il candidato governatore e attraverso il candidato dobbiamo mandare un messaggio di fiducia all'Italia. Tutti abbiamo ascoltato il boato che ha accolto le parole di Prodi sull'unità e nessun dirigente del centrosinistra può deludere quella spinta unitaria».

Ma qual è la soluzione per uscire dal pasticcio delle candidature?

«Innanzitutto non drammatizzerei. Abbiamo scelto già 11 candidati su 14. Mi sembra che il Polo stia molto più indietro di noi. Io riconosco a Mastella, a Bertinotti, a Boselli, a Diliberto, a Pecoraro, l'esigenza di sentirsi rappresentati, ma credo che si possano trovare soluzioni adeguate, non cercandole soltanto tra i candidati presidente ma considerando anche altri incarichi istituzionali. Per i governatori seguiamo il criterio più semplice ed equilibrato: scegliere il candidato che ha più possibilità di vincere. A chiunque appartenga».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE FRASI

NEW DEAL
Infrastrutture e ricerca: bisogna mettere in campo un vero New Deal

REGOLE
Il Polo le viola, noi vogliamo ripristinare il senso del loro rispetto

LISTE UNITARIE
Se le facciamo in quasi tutte le Regioni, bene. Non perdiamo però altro tempo

VIA D'USCITA
Bertinotti e Mastella riflettano: non contano solo i governatori



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 22-12-2004
Pagina 65/66
Foglio 1

CENTROSINISTRA LA STRATEGIA DEL LEADER DS

Vincere non basta, occorre governare

Il ritorno di Prodi, l'alleanza con Bertinotti (non sulla patrimoniale) ma soprattutto una nuova classe dirigente. Questo il programma di Fassino per battere Berlusconi.

■ **di GIOVANNI FASANELLA**

«Per vincere dobbiamo compiere tre scelte...». Piero Fassino, segretario dei Ds, ne è più che mai convinto: il centrosinistra può dare scacco matto in tre mosse a Silvio Berlusconi. E tornare alla guida del Paese. In questa intervista, la soluzione del problema.

Allora, Fassino, la prima mossa?

Il rientro di Romano Prodi. Colma un vuoto: prima non avevamo un leader in campo, adesso sì.

Già. Ora si tratta solo di vincere un paio di elezioni, le regionali della primavera prossima e poi le politiche.

Lo so che non è facile, ma non dimentichiamo che sono tre anni che vinciamo ogni elezione. Ora è importante che intorno a Prodi riusciamo a schierare una nuova classe dirigente.

E l'avete una classe dirigente?

Sì, noi l'abbiamo. E dobbiamo rendere più evidente che il centrosinistra ha una classe dirigente pronta a governare. Non è questione da poco. Perché la destra ha fallito proprio su questo piano: ha dimostrato di saper vincere le elezioni ma poi non ha saputo governare il Paese perché priva di quadri all'altezza.

Insomma, Prodi non è un uomo solo al comando. È questo il messaggio rassicurante che volete lanciare?

Esattamente. Il messaggio che vogliamo lanciare è che intorno a lui c'è una squadra impegnata a elaborare il programma di governo, a discuterlo con il Paese e poi a realizzarlo.

La seconda mossa?

L'alleanza di centrosinistra larga. Con questo sistema elettorale, vince chi schiera l'alleanza più ampia.

Un'alleanza ampia, per vincere, ha bisogno di essere anche credibile.

Assolutamente. E per essere credibile dev'essere fondata su un programma. Dobbiamo chiedere un voto su un programma, dando la garanzia che saremo in grado di realizzarlo. Il terreno su cui si misura la solidità dell'alleanza è il programma.

Questa volta con voi ci sarà anche Fausto Bertinotti. Non rischiate contraccolpi proprio sul programma?

No, non dobbiamo mica dire di sì a ogni proposta di Bertinotti. Come non possiamo dire sempre di no.

A che cosa direte di no?

A ciò che ci sembrerà non credibile e non convincente per garantire all'Italia una guida politica forte e autorevole.

La patrimoniale?

Sono contrario. Anche perché l'ha già introdotta il centrodestra, con la politica di Giulio Tremonti, che ha obbligato i comuni ad aumentare l'Ici. Comunque ci si siede attorno a un tavolo e si discute. L'importante è che si discuta su un programma vero e credibile.

Il nucleo del vostro programma?

Tre le linee fondamentali. Innanzitutto recupero di un rapporto con l'Europa. La politica euroscettica del governo Berlusconi ha emarginato l'Italia, mettendola di fatto fuori dalle politiche europee. Poi puntare sulla crescita, investendo sulla ricerca e sull'innovazione, sul sapere e sulla conoscenza, sulla crescita delle imprese e sulla modernizzazione delle infrastrutture. Questo sarà il secolo delle relazioni con l'Asia, e l'Asia comunicherà con l'Europa attraverso il Mediterraneo, dove c'è un gigantesco molo in cui ogni porto è una banchina: l'Italia. Infine, la riforma dello stato sociale, rendendolo più flessibile, secondo il principio: dare di più a chi ha meno e meno a chi ha di più. Uno stato sociale che accompagni il cittadino sostenendolo ogniqualvolta ne ha bisogno.

Nuova classe dirigente intorno a Prodi e coalizione ampia con un programma credibile. La terza mossa?

La nostra è un'alleanza fragile perché composta da nove-dieci partiti. C'è bisogno di qualcosa che la tenga unita: la federazione dell'Ulivo. Non un partito unico, ma un patto d'azione tra Ds, Margherita, Sdi e repubblicani sulla base di un comune profilo riformista per essere la guida di un centrosinistra largo. Sono tre mosse che vanno compiute insieme. È un percorso da costruire in vista delle elezioni del 2006.

Intanto, però, c'è il passaggio delle regionali, nella primavera del 2005.

Sì, e per le regionali dobbiamo fare scelte coerenti con questo impianto, quindi dobbiamo presentarci ovunque con un'alleanza larga, un programma comune e un candidato di tutto il centrosinistra. E laddove le condizioni rendano conveniente la scelta, ci si presenti anche con la lista unitaria dell'Ulivo.

A giudicare dall'aria che tira, non è tutto così scontato. Almeno per quanto riguarda la federazione dell'Ulivo.

L'importante è non dimenticare che le elezioni regionali sono diverse dalle politiche. In giugno ci siamo presentati insieme in tutta Italia per le europee e, nella stessa domenica, con le liste dei partiti distinti alle elezioni regionali in Sardegna, nei comuni e nelle province. Questo non ha costituito elemento di scandalo, né di conflitto. Valuteremo situazione per situazione dove convenga presentarsi in modo unitario e dove in modo distinto. ●

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-12-2004
Pagina 16
Foglio 1

IL SEGRETARIO A TORINO CERCA DI RICUCIRE LO STRAPPO CON MARCENARO

«Con Bresso per vincere»

Fassino: scelta dopo un vertice con Prodi

Maurizio Tropeano

«La proposta di candidare Mercedes Bresso è stata fatta da tutta la coalizione dopo una riflessione collettiva con Romano Prodi e i leader del centrosinistra. E' stata scelta perché può garantire la massima coesione della coalizione». Piero Fassino, a margine del congresso dell'Unione Industria della Quercia, spiega così la decisione di cambiare in corso d'opera il candidato che dovrà sfidare Enzo Ghigo. Fassino è convinto che la priorità sia quella di «vincere le prossime elezioni regionali. Possiamo farlo anche in molte regioni oggi controllate dal centrodestra. Il Piemonte è una di queste perché il bilancio della Giunta Ghigo è assai meno positivo di quanto lui stesso voglia far credere».

Secondo Fassino «dietro il volto di Ghigo c'è una giunta mediocre che non ha espresso un progetto di sviluppo e che è stata attraversata da non pochi episodi censurabili, si veda quanto è accaduto nella sanità. Credo, quindi, che ci siano le condizioni per chiedere ai piemontesi un voto per cambiare». Con queste premesse «la candidatura della Bresso, grazie all'esperienza maturata in questi anni, è fortemente competitiva». Certo il leader della Quercia è consapevole delle difficoltà che questa scelta può provocare all'interno del suo partito ecco perché sottolinea come «il percorso costruito in questi mesi da Marcenaro, Morgando e Valpreda è stato utile ed importante perché ha creato le condizioni perché si potesse parlare alla società con un progetto di governo che rende più forte la candidatura della Bresso».

Aperture che non bastano a placare le ansie del partito. Così Vanna Lorenzoni, segretaria della Camera del Lavoro ed esponente della mozione Mussi, dal palco del congresso d'unione spara a zero contro la scelta della Bresso: «E' una candidatura calata dall'alto che distrugge un percorso di innovazione politica avviato in Piemonte. E' un disastro». Fassino seduto in prima fila protesta ma Lorenzoni va avanti: «Questa scelta può provocare un terremoto nel gruppo dirigente. Ecco perché chiedo a Pietro di restare». Anche Vincenzo Scudiere, segretario regionale della Cgil e sostenitore della mozione Mussi, va giù duro: «Sono stufo del partito delle doppie verità credevo che la vicenda iniziata con la candidatura di Domenico Carpanini, fosse archiviata e invece abbiamo assistito da una parte al lavoro ufficiale e dall'altra a politiche sotterranee di segno diverso. Spero che le primarie prendano piede perché non si può andare avanti senza regole».

Fassino preferisce non replicare alle critiche anche se è evidente il tentativo di recuperare Marcenaro. Ieri al banco della caffetteria del teatro Nuovo, dove si svolge il congresso della sezione, un lungo colloquio tra i due non ha sbloccato la situazione: Marcenaro annuncerà alla fine della direzione regionale di domani la volontà di lasciare la segreteria. Fassino, però, ha una carta di riserva: «Marcenaro - spiega - è un dirigente stimato e apprezzato non solo da me ma da tutto il partito, per questo credo che avremo la possibilità di manifestargli tutto il nostro apprezzamento tra qualche settimana quando si svolgerà il congresso piemontese che potrà essere la sede per investirlo pienamente di un nuovo mandato».

E alle dichiarazioni il leader del Botteghino ha fatto seguire un'azione di un pressing sempre più stretto per convincere l'ex sindacalista a ritirare le dimissioni. La stessa Bresso gli ha chiesto di rimanere. E il segretario della Uil, Giorgio Rossetto, si è «unito al coro di quanti chiedono a Pietro di restare e continuare la sua opera». Che farà Marcenaro? «Oggi si parla di Fiat e non di Mercedes», prova a replicare con una battuta ma poi aggiunge: «Non ho idea di andarmene da nessuna parte ma voglio trovare forme e modalità per sostenere una battaglia politica che considero coerente e affrontare i problemi che ritengo vadano sottolineati e non taciuti».


«Alle Regionali non ci sarà la lista del presidente»
Ghigo: potrei fare la campagna elettorale con mia moglie a fianco
«Con Bresso per vincere»
Specchio dei tempi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-12-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

«Legge elettorale e par condicio: fermiamo Berlusconi»

Ninni Andriolo

ROMA «Lo dico con assoluta chiarezza. Alla vigilia delle elezioni l'opposizione non accetterà che si discutano modifiche alla legge elettorale e alla par condicio. La destra deve sapere che si determinerebbe una crisi politico istituzionale gravissima» Piero Fassino dà l'altolà al Berlusconi che si propone di produrre "strappi gravissimi alle regole democratiche" per esorcizzare la "crisi di credibilità" che gli fa temere una probabile sconfitta. «Il Presidende del Consiglio non ha nemmeno il pudore di trovare delle motivazioni obiettive», dice il leader Ds.

«Si limita a dire che bisogna cambiare le regole - aggiunge - perché ha bisogno di vincere le elezioni. Un modo di ragionare da capo fazione e non da uomo di Stato. Tutto questo non può essere accettato».

Siamo alle solite, però. L'opposizione che grida allo scandalo e la maggioranza che se ne infischia dall'alto del vantaggio numerico che vanta in Parlamento. Come pensate di evitare che la spuntino?

«La legge elettorale e l'uguaglianza delle possibilità di accesso al sistema dell'informazione non possono essere stravolte a piacimento di una maggioranza o di un singolo uomo politico.Ci rivolgeremo all'opinione pubblica, condurremo una battaglia durissima in tutte le sedi istituzionali e ci appelleremo al Capo dello Stato. La maggioranza deve sapere che troverà un'opposizione intransigente».

Berlusconi usa l'arma che gli è più congeniale: la radicalizzazione del conflitto...

«La destra alza pericolosamente il livello del conflitto e della lacerazione del Paese per coprire il vuoto di politica che la attanaglia. Berlusconi avverte la crisi profonda di fiducia nei suoi confronti e cerca disperatamente di uscire dall'angolo. Riduce le tasse - e lo fa tra l'altro solo per i redditi più alti - non per l'interesse del Paese. Possiamo definirla un'altra forma di interesse privato in atto pubblico. L'ennesimo modo di far prevalere le convenienze di parte Il presidente del Consiglio, tra l'altro, ha usato la leva fiscale anche per stringere i bulloni di una maggioranza che si andava sfarinando. Ha barattato quel provvedimento con la nomina di Follini alla vice presidenza del Consiglio e di Fini al ministero degli Esteri. Ed è inutile che nei prossimi mesi sia l'uno che l'altro ci vengano a dire che loro sono diversi da Berlusconi. Se poi, alla stretta, quando si tratta di compiere le scelte di fondo, le condividono, o perché se le sono fatte imporre o perché le hanno accettate».

Nel centrosinistra, secondo lei, non si registra un certo ritardo?

«Questo è il momento in cui il centrosinistra deve saper parlare all'Italia e agli italiani. Ci vuole un sussulto di iniziativa politica. Chi guida il Paese non è in grado di mettere a frutto tutte le potenzialità del Paese. Riduce le certezze e frustra le speranze. Il centrosinistra ha il dovere di denunciare tutto questo. Ma ha il dovere, anche, di proporre immediatamente un'alternativa credibile di programma e di governo Serve una fortissima accelerazione.»

Nel centrosinistra, però, si registra coesione solo a fasi alterne...

«Io penso che il rientro di Prodi in Italia possa costituire un valore aggiunto da giocare subito. Prodi, da Bruxelles, era una sorta di guida spirituale. Adesso non è più così. Da oggi è il leader del centrosinistra ed è pienamente nelle sue funzioni. E attorno alla sua leadership dobbiamo costruire un messaggio forte che dica al Paese che c'è un'alternativa, che c'è una classe dirigente in grado di governare al posto del centrodestra. E questo sarà possibile dando, intorno a un progetto, solidità all'Alleanza democratica che va da Rifondazione fino a Mastella. E dotando questa alleanza di un centro motore, cioè della Federazione dell'Ulivo».

Le liste unitarie, però, non marciano. Tra Ds e Margherita non c'è unità d'intenti.

«Io credo importante che con l'arrivo di Prodi si cominci a costruire il progetto della Federazione dell'Ulivo. La decisione dei segretari dei partiti di riunirsi tutti i lunedì non è puramente organizzativa, ma politica. Se si costruisce un luogo permanente di incontro, in quel luogo si realizzerà anche un progetto e una politica. Abbiamo avviato la costruzione della Federazione, stiamo discutendo con quali regole deve vivere. Naturalmente tutte queste proposte saranno portate agli organi statutari dei partiti. E per quanto riguarda i Ds al Congresso di Roma che dovrà discuterle e approvarle. E'importantissimo partire, però. Dentro quel progetto, naturalmente, c'è anche il tema delle liste unitarie alle regionali. Sappiamo tutti che quelle del 2005 saranno elezioni cruciali. E il voto di giugno ci dice che il centrosinistra può confermare le sei regioni che già governa e conquistarne di altre. Diventa decisivo come ci prepariamo, quindi. Scegliendo, come stiamo facendo, candidati forti che raccolgano il consenso di tutta l'Alleanza. In dieci regioni li abbiamo già decisi. Nei prossimi giorni arriveremo alle decisioni più idonee anche nelle 4 regioni che rimangono. Ma è importante, nel contempo, che si stabilisca al più presto in quante regioni potremo presentarci con la lista unitaria. Io confermo quello che ho sempre detto: in quante più regioni noi presenteremo la Lista unitaria, tanto più daremo forza e credibilità al progetto della Federazione. Valutiamo regione per regione. Ma partiamo dall'idea che si faccia la lista unitaria ovunque vi siano le condizioni che la rendano possibile. E consideriamo eccezioni motivate da situazioni specifiche eventuali decisioni di presentarci con liste distinte. Siamo ad un passaggio cruciale. Il centrodestra presenta al Paese un bilancio fallimentare. Penso che dobbiamo lavorare in fretta per dimostrare coesione e per trasmettere al Paese un messaggio di speranza».

Berlusconi, però, vanta davanti ai suoi un recupero nei sondaggi...

«Intanto non è così. Anche in questi giorni i sondaggi confermano la caduta di credito del centrodestra. Attenzione, Berlusconi è drammaticamente nell'angolo e sta solo cercando di uscirne. Il modo disperato con cui ha voluto ridurre le tasse, contro il parere di tutti, ne è la dimostrazione. Così come la stretta imposta ai suoi alleati, Non dobbiamo confondere questo con una ripresa di consensi Il centrosinistra è nelle condizioni di essere più credibile. Per questo dobbiamo ancora di più proiettarci nella società italiana, costruire insieme agli italiani un progetto di governo credibile e serio».

Insomma, lei non crede ad un recupero della Destra?

«Faranno di tutto per recuperare. Noi, però, siamo in grado di impedire al Paese altri cinque anni di declino. La Destra in questi 40 mesi di governo non è riuscita a dare all'Italia una guida politica all'altezza delle sfide. Non hanno una visione delle dinamiche internazionali e delle tendenze che stanno ridisegnando gli equilibri politici ed economici su scala mondiale. Non hanno una visione di ciò che matura in Europa con l'allargamento. Non hanno una visione dei problemi del Paese. Navigano a vista e guidano la nave Italia con una rotta di piccolo cabotaggio, senza aver chiaro qual è la meta che vogliono raggiungere. Siamo un Paese a crescita zero. I conti pubblici sono stati dissestati compromettendo il risanamento degli anni del centrosinistra. Oggi facciamo i conti con un debito aggiuntivo di 50000 miliardi di vecchie lire. Sul piano sociale c'è una condizione di maggiore insicurezza, le famiglie hanno redditi sempre più stretti, per molti giovani il lavoro è diventato precario e incerto, si sono compressi servizi essenziali. Tutti i passaggi elettorali - amministrativi, europei, politici - hanno segnalato la crisi di consenso di Berlusconi e l'allargamento della credibilità del centrosinistra».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Berlusconi, però, annuncia meno tasse anche per il 2006 quando batterà sul tasto della sinistra che, al contrario, vuole far pagare di più un po' tutti...

«La domenica delle suppletive - che si conclusero con un secco 7 a 0 a favore del centrosinistra - Berlusconi, ad urne aperte, occupò tutte le Tv per dire che dal primo gennaio 2005 avrebbe ridotto le tasse. Gli elettori, però, non si sono fatti commuovere da quegli annunci e hanno punito severamente il centrodestra. Da quella batosta il Presidente del Consiglio ha ricavato il convincimento che la partita rischiava di essere irrimediabilmente persa. Di qui la decisione di andare alla riduzione generalizzata delle tasse. In realtà si tratta di un provvedimento contro il buon senso e le reali possibilità del Paese La Finanziaria punta a reperire 50000 miliardi di vecchie lire per coprire il buco provocato da Tremonti. L'economia, inoltre, avrebbe bisogno di un'iniezione di risorse a sostegno della competitività, delle esportazioni, della ricerca Qualsiasi persona di buon senso capisce che uno Stato che deve pagare debiti e sostenere le imprese, dovrebbe mobilitare tutte le risorse di cui già dispone e non rinunciare ad altri sei miliardi di riduzione delle tasse»

Chi fa i conti con i prezzi che aumentano, però, guarda più alle proprie tasche che non al deficit dello Stato. Berlusconi, in fondo, fa leva proprio sulla "pancia" di un certo Paese che si sente comunità solo raramente...

«Ma quello di Berlusconi è un messaggio falso. La legge finanziaria prevede una serie di inasprimenti fiscali e parafiscali superiori alla riduzione delle tasse decisa dal governo. La somma di tutti gli aumenti fiscali e parafiscali che il governo farà, meno l'importo della riduzione fiscale sull'Irpef, produce un aumento di tasse pari a 7500 miliardi. Delle due l'una: o il provvedimento del governo costerà ai cittadini più di quanto riceveranno, o verrà finanziato dall'aumento del debito dello Stato. Le misure del governo, poi, sono socialmente inique. Le fasce più deboli, in sostanza,non ricaveranno alcun giovamento dalla riduzione fiscale di Berlusconi. La restituzione fiscale avverrà per le fasce medie, alle quali si darà poco più di una mancia di 25-28 euro al mese Gli unici che ricaveranno vantaggi saranno coloro che sono già oltre gli 80000 euro di reddito. Una riduzione fiscale che si proponesse un obiettivo redistributivo avrebbe dovuto privilegiare i redditi bassi, Per restituire qualche spicciolo che non cambia la vita di nessuno, tra l'altro, non solo si mettono nuove tasse, ma si prosciugano tutte le risorse possibili. Il risultato sarà quello che lo Stato, nel 2005, non avrà una lira né per il Mezzogiorno, né per le infrastrutture, né per la scuola, né per la ricerca. Nulla per finanziare crescita e sviluppo. Berlusconi riduce le tasse perché quella era la parola d'ordine su cui si era giocato la faccia e perché in questi tre anni e mezzo l'azione del governo la faccia gliel'ha fatta perdere Nello stesso centrodestra c'era chi non era d'accordo, ma Berlusconi ha barattato la riduzione fiscale con le poltrone di governo. Lascio naturalmente alla coscienza di Fini e Follini valutare la coerenza del loro comportamento. Ma non posso non denunciare il fatto che sono anch'essi responsabili del dissesto dell'economia dell'Italia. Al di là della riduzione delle tasse questo governo non è in grado di produrre nulla, né idee, né proposte, né progetti. Tanto è vero che Berlusconi riduce le tasse e, immediatamente dopo, si mette a parlare di modificare la legge elettorale e di par condicio. Il suo programma per l'Italia si risolve nello studiare tutte le strade possibili per rimanere in sella, al potere costi quel che costi».

«Se stravolgeranno le regole ci rivolgeremo all'opinione pubblica, condurremo una battaglia durissima in tutte le sedi e ci appelleremo al Capo dello Stato»

«Da oggi il centrosinistra ha un leader pienamente nelle sue funzioni Occorre una accelerazione fortissima per un credibile programma di alternativa»


l'Unità

L'Italia ha paura della povertà

Finanziamenti illeciti Parmalat: coinvolto il ministro La Loggia


L'INTERVISTA

«Impediremo al premier di cambiare le regole»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-11-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«No alle mance, ecco le vere priorità»

Fassino: restituzione del fiscal drag, riduzioni per redditi bassi e imprese

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **Voi dite che la "svolta epocale" – come Berlusconi ha definito la sua manovra fiscale – fa rima solo con "pubblicità elettorale": ma è davvero soltanto una trovata pubblicitaria, on. Fassino?**

«Certo che lo è, perché è una riduzione fiscale assolutamente ridicola. Basterebbe pensare che per un reddito, ad esempio, di 25 mila Euro c'è una riduzione di 30 € al mese, e per un reddito di 35/40 mila € lo sconto passa addirittura a meno di 25 € al mese: una vera e propria mancia che non cambierà la vita di nessuna famiglia italiana. Gli unici che avranno un vantaggio, sono quelli che guadagnano più di 80 mila Euro all'anno. Ma francamente non si capisce perché bisogna premiare chi ha già di più».

E gli esiti, in termini economici e sociali, secondo lei quali saranno?

«E' presto detto. Due sono i possibili sbocchi: o davvero per finanziare questa modesta riduzione fiscale si realizzeranno i provvedimenti annunciati – e ciò vuol dire non una lira per gli investimenti pubblici, tagli sulla scuola, blocco di 5000 docenti universitari che hanno già vinto i concorsi, riduzione di 75.000 statali, nuove tasse sulle sigarette, sui bolli, sui certificati, sulle concessioni pubbliche e tagli ulteriori agli Enti Locali, cioè aumento della fiscalità locale e delle tariffe pubbliche, per cui i cittadini pagheranno molto di più di quanto gli viene restituito –, oppure tutto questo il governo non riuscirà a farlo, e allora la manovra si tradurrà in un nuovo buco nei conti dello Stato, in pratica un aumento del debito pubblico che ancora una volta dovranno pagare i cittadini. Insomma, in ogni caso si tratta di un danno per il Paese».

Eppure 6,5 miliardi di tasse in meno ci sono e tutti concentrati sui redditi delle persone fisiche

«Ma se spalmati su 56 milioni di abitanti sono, come detto, una cifra ridicola».

E' vero che voi avete tagliato più tasse con Visco di quante non sia riuscito a tagliarne oggi Berlusconi?

«Sì, perché tra il '98 e il 2001 in Italia la pressione fiscale è stata ridotta di 4 punti, senza che peraltro lo Stato perdesse soldi. Si ricorderà infatti che fu messa in atto un'azione contro l'evasione e l'elusione fiscale che consentì di reperire miliardi di tasse non pagate e, al tempo stesso, di ridurle a quelli che le pagavano. Non solo. Ma in quegli stessi anni si sono prese misure fiscali a favore delle imprese, mentre oggi a loro favore non c'è praticamente nulla».

Alla fine però il premier è riuscito a convincere Siniscalco – che pure gode di un certo vostro rispetto – e a piegare le incertezze di An e Udc, tanto che più di un osservatore giudica oggi la manovra se non "virtuosa", sicuramente "non avventuruosa": come commenta?

«E' meno avventuruosa di quel che Berlusconi avrebbe voluto grazie al fatto che i tecnici del Tesoro si sono rifiutati di autorizzare una riduzione impossibile. Ma anche così è una operazione insensata».

Perché insensata?

«Ma perché non sostiene la crescita, dà degli spiccioli alle famiglie italiane e terremota il funzionamento dello Stato e della Finanza pubblica. Basterebbe pensare che il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego riguarda anche le forze dell'ordine in un momento in cui, vedi Napoli, c'è un'emergenza-criminalità che andrebbe affrontata con un potenziamento e non un assottigliamento delle risorse di sicurezza. La verità è che Berlusconi vuole il taglio delle tasse solo perché, avendolo promesso, non vuole perdere la sua faccia. Ma per non perderla, sta dissestando il Paese».

E le coperture che pure il governo assicura essere certe e strutturali?

«Per ora sono tutte sulla carta. Ma se mai ci fossero, lo ripeto, deriverebbero da tagli ai servizi ai cittadini. In caso contrario si creerà nuovo debito dello Stato».

Ma voi avete una vostra proposta alternativa? Si parla di un testo-Bersani che sta per essere presentato: vuole anticiparci qualcosa?

«Ne discuteremo lunedì con Prodi, esaminando la proposta del governo e discutendo la nostra, che parte da una premessa: oggi non ci sono le condizioni per una generalizzata riduzione del fisco. Si possono fare però due cose mirate: restituzione del fiscal-drag, riduzioni fiscali per i redditi bassi e agevolazioni mirate per le imprese che investono nella ricerca, assumono giovani, che investono nel Mezzogiorno e in politiche di crescita. Questo si può fare, questo serve perdavvero».

E diffiderete Bertinotti, come propone D'Alema, a riproporre la patrimoniale?

«Intanto la patrimoniale l'ha già messa il governo obbligando i comuni ad aumentare l'Ici per sopperire ai tagli di Tremonti alle risorse di comuni, province e regioni. Noi non proponiamo di mettere nuove tasse. Diciamo che in questo momento occorre fronteggiare un buco di 50 mila miliardi di vecchie lire lasciato da Tremonti e, al tempo stesso, mettere a disposizione delle imprese finanziamenti per rilanciare la crescita. Per fare questo occorre che lo Stato abbia le risorse necessarie: il che esclude, appunto, una riduzione generalizzata del gettito fiscale».

In effetti Confindustria non appare felicissima degli annunci del Cavaliere

«Non solo Confindustria, ma anche artigiani, commercianti, imprese cooperative, mondo dell'agricoltura. Ed hanno ragione ad essere scontenti, visto che Berlusconi si è soltanto preoccupato di fare un'operazione di propaganda e il sistema produttivo è lasciato solo in una fase di crisi».

Il presidente del Consiglio è però convinto che si debba e si possa "imporre" alla Ue un'interpretazione più elastica dei parametri di Maastricht: lei che ne pensa?

«Berlusconi tenta di farci credere cose non vere o che non sono in suo potere. Un'eventuale maggiore flessibilità del Patto di stabilità riguarderebbe, in ogni caso, le risorse pubbliche per gli investimenti e nella manovra del governo non c'è una lira per gli investimenti. Di più: una maggiore flessibilità, ammesso che la si tratti, riguarderebbe quei Paesi che hanno i conti pubblici in equilibrio, mentre noi abbiamo a che fare con un debito reso ancora più enorme in questi 3 anni di politiche di Tremonti».

Quali saranno le vostre prossime mosse?

«Daremo battaglia in Senato, portando le nostre proposte alternative. In Parlamento e nella società italiana»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-11-2004
Pagina 5
Foglio 2 / 2

L'INTERVISTA

UN COLPO AI SERVIZI
Per non perdere la faccia Berlusconi dissesta il Paese. 25-30 euro al mese in più non cambiano la vita alle famiglie

LA FRENATA
I tecnici del Tesoro hanno attenuato un piano insensato

LA CONTROPROPOSTA
Agevolazioni mirate alle aziende che investono in ricerca

«Noi siamo riusciti a tagliare di più: 4 punti tra '98 e 2001»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA

Data 21-11-2004
Pagina 2
Foglio 1

LA RIFORMA DEL FISCO

Faccia a faccia a distanza sulla riduzione dell'Irpef e sulle prospettive della legislatura tra il presidente dei senatori di Forza Italia e il segretario dei Democratici di sinistra. E il clima tra i Poli è sempre più aspro

Fassino: a perdere saranno gli italiani

PALERMO. (clre) «Berlusconi? Persevera sul taglio delle tasse solo perché lo dice al Paese da 4 anni, insomma non vuole perdere la faccia. Ma perderà il Paese: del resto, i tagli sull'Irpef non sono possibili, gliel'hanno spiegato tutti». Nella sala dove suona «La storia» cantata da Fiorella Mannoia Piero Fassino entra spedito: saluta, stringe mani, ma punta dritto al palco, e subito spiattella alla platea il suo punto di vista sulla parte fiscale della Finanziaria. Il segretario dei Ds, dopo avere rifiutato i microfoni che gli chiedono una risposta a Renato Schifani, liquida la questione in una battuta: «Non rispondo a Schifani», parla semmai della mozione di sfiducia al Governatore della Sicilia Cuffaro.

Del resto, anche a livello nazionale si parla di elezioni anticipate.

«Sì, ma a chi mi chiede se ci saranno prima le elezioni o il taglio alle aliquote Irpef io rispondo che molto probabilmente la riduzione del carico fiscale non ci sarà. Ma attenzione: non è che ci sia qualcuno che vuole tagliare le tasse e qualcuno che non vuole farlo. Se potessimo, tutti taglieremmo le tasse, ma in questo momento il Paese non può permetterselo per due motivi»

Li elenchi.

«Semplice: il primo è che Siniscalco in Finanziaria ha manifestato la necessità di coprire i buchi lasciati da Tremonti, 25 miliardi di euro. Il secondo è che l'Italia ha bisogno di un forte sostegno alle imprese per tornare a crescere, e questi interventi costano: credo che siano necessari almeno altri dieci miliardi di euro,

e se dunque il governo deve chiedere agli italiani 35 miliardi non può allo stesso tempo ridurre gli introiti. Ma Berlusconi non vuol fare marcia indietro: ne ha fatto una questione centrale del suo programma elettorale, e del resto non ha altre idee».

E su questo argomento si è acceso il dibattito nel centrodestra.

«Sì, si è rotto il punto di sostanza della coalizione: Berlusconi nel 2001 vinse perché aveva detto che con lui ognuno avrebbe avuto più opportunità, ma quel di più ora c'è. Anzi: la gente si chiede se ha di meno»

Ma ci saranno elezioni anticipate?

«Non devo dirlo io: Berlusconi ha i numeri per andare avanti, se ce la fa prosegua, altrimenti si voti. Ma se per 18 mesi dev'esserci questo marasma, nel 2006 raccoglieremo l'Italia col cucchiaino. Non ricordo una crisi così acuta: in crisi è soprattutto la classe dirigente, viviamo in un grande Paese guidato da piccoli rappresentanti politici. Il risultato è evidente: l'economia è ferma, i conti pubblici sono in cattive condizioni, l'insicurezza sociale è elevatissima. Basta guardare la Sicilia: negli ultimi tre anni sono emigrate 120 mila persone, è come se l'intera città di Siracusa fosse andata via. In questo momento il Paese richiede risorse».

Su quale terreno?

«Provo a fare un esempio: l'Italia è all'ultimo posto nell'Unione europea per investimento nella ricerca, e addirittura il centrodestra ci sta facendo passare dall'uno per cento del Pil allo 0,61%. È qui che i tagli alle tasse diventano improponibili: se il centrodestra lo facesse darebbe le briciole alle famiglie, ma poi non si potrebbe investire sulla ricerca scientifica, ad esempio, ma si potrebbe fare lo stesso ragionamento sulle infrastrutture o su altri ambiti. E soprattutto ne conseguirebbe un aumento delle tasse locali come Ici e Tarsu: come si dice dalle mie parti, costa più la zuppa che il pesce».

CLAUDIO REALE

Il Cavaliere governi, ma se non ci riesce vada via e si torni alle urne


Schifani: meno tasse Rispettiamo i patti
Fassino: a perdere saranno gli italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-11-2004
Pagina 1
Foglio 1/2

L'intervista

Fassino: è un governo in crisi il premier ne tragga le conseguenze

Pasquale Cascella

«Cos'altro deve accadere? Quale altra vergogna deve aggiungersi alla vergogna di una Finanziaria fasulla perché il governo prenda atto che non ce la fa a governare e ne tragga le dovute conseguenze?». A Piero Fassino basta un giro nel transatlantico di Montecitorio per rendersi conto dello sfaldamento della maggioranza. Ne trae una conferma al convincimento che «la crisi c'è già, ed è ben più profonda di quella che, se Berlusconi, Fini, Follini e quant'altri avessero un briciolo di dignità, dovrebbero formalizzare davanti al capo dello Stato».

Fassino, tre giorni fa era stato lei a chiedere che il presidente del Consiglio si presentasse nell'aula di Montecitorio. All'indomani è arrivato il ministro Siniscalco a mani vuote. Si è sentito preso in giro?

«Non io, ma il paese continua a essere ingannato da un governo che non ha né la consapevolezza dei problemi né la capacità di affrontarli. La manifestazione più clamorosa del marasma si è avuta, appunto, quando Siniscalco ha candidamente dichiarato di non poter fornire né cifre né indicazioni perché costretto ad attendere l'ennesimo vertice della maggioranza. Ma il ministro dell'Economia è lui: sua è la responsabilità istituzionale, il vertice è un'altra cosa. Non arrivo a dire che quella tra i segretari di una maggioranza sia una riunione privata, ma certo di istituzionale non ha nulla».

Istituzionalmente parlando, cosa significa il ritiro degli emendamenti deciso dall'opposizione?

«Abbiamo preso atto dell'inutilità di discutere una finanziaria fasulla, per esplicita ammissione del ministro proponente, e posto fine a una farsa».

Non avete provato a dare «una spallata alla maggioranza», come ha accusato Gianfranco Fini?

«Ma no, questa è una mistificazione comoda solo per la propaganda. La verità è che Fini avrebbe dovuto scandalizzarsi per primo di quel che sentiva dire e vedeva fare dai banchi del governo. Ha torto non chi, come noi, si batte perché il Parlamento legiferi con cognizione di causa, ma chi impedisce al Parlamento di assolvere correttamente al suo compito. Un governo serio prenderebbe atto che la babele quotidiana di annunci e smentite, intese con gli uni e litigi con gli altri, vertici convocati per risolvere tutto e concludere niente, è la più plateale dimostrazione dello stato confusionale della maggioranza».

«Crede che la crisi possa precipitare, volente o nolente Berlusconi?

«Cos'altro deve accadere? La bandiera della riduzione delle tasse, con cui Berlusconi pensava di rilanciare la maggioranza, è ormai nella polvere. Risulta, così, evidente l'assoluta velleità della riduzione delle tasse stante la crisi dei conti pubblici e l'esigenza di sostenere prioritariamente la competitività e la crescita. Ma questo scontro nella maggioranza è l'epilogo di un bilancio disastroso. Dopo tre anni e mezzo di governo del centrodestra, l'Italia si ritrova con l'economia ferma, con il più basso tasso di crescita d'Europa, con milioni di famiglie alle mercé dell'insicurezza sociale, con una società lacerata dai colpi di mano sulla giustizia, l'informazione e persino sulla Costituzione, con una continua perdita di prestigio e di ruolo sulla scena internazionale».

Cominciamo ad aprire questa parentesi, visto che, dopo la sostituzione di Buttiglione con Frattini alla Commissione europea, proprio la Farnesina è al centro dell'ultima disputa nella maggioranza...

«Altro che parentesi! In Iraq siamo a un crescendo cruciale di violenza e di instabilità che sta mettendo a rischio le elezioni di gennaio, ma il governo italiano sembra non rendersene conto, e nessuno sa se alla conferenza di pace si impegnerà perché si arrivi al passaggio dalle attuali truppe di occupazione a una presenza multilaterale sotto egida Onu. Né sappiamo come l'Italia pensa di sostenere le elezioni palestinesi, dopo la morte di Arafat, perché offrano al nuovo leader le condizioni per riprendere il cammino di pace. Così come non sappiamo come l'Italia intenda partecipare da protagonista alla nuova fase del processo di integrazione europea dopo l'allargamento a 25 e l'adozione della Costituzione europea. Ci vorrebbe un ministro degli Esteri. Ma non lo si nomina perché è merce di scambio con qualche briciola in più di riduzione delle tasse. Vergognoso».

Giudizio drastico. Ma anche interessato, no?

«Guardi che non è solo il nostro giudizio. È il giudizio della Confindustria, se solo si pensa all'asprezza delle parole con cui il suo presidente, Luca Cordero di Montezemolo, ha liquidato la Finanziaria. È il giudizio dei sindacati, che contro questa manovra ritrovano la loro unità nello sciopero generale del 30 novembre. È il giudizio dei ceti professionali. È ormai senso comune che Berlusconi e la sua maggioranza non siano in grado di guidare il paese, se milioni di italiani dalle prime prove amministrative del 2002 fino alle elezioni comunali, provinciali ed europee del 2004 hanno, in modo sempre più marcato, abbandonato il centrodestra. E denuncio questo stato di crisi senza alcun compiacimento. Anzi, con grande preoccupazione».

Peggio di così?

«Già siamo oltre la soglia di allarme del declino. Si sta determinando una condizione di vera e propria emergenza che può produrre danni irrimediabili al paese».

Mette le mani avanti per quando, prima o poi, toccherà al centrosinistra rimediare?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-11-2004
Pagina 1
Foglio 2/2

«Al contrario, vorrei lanciare un messaggio di speranza: l'Italia può farcela, è un grande paese, il sesto tra i più industrializzati, dispone di risorse, tecnologie, imprese, lavoro, professionalità, competenze, sapere per affrontare ogni problema. Quel che manca è una guida politica all'altezza di queste risorse e potenzialità. La destra non ce la fa, priva com'è di una visione strategica e di una classe dirigente. Tocca al centrosinistra trasmettere agli italiani questo messaggio di fiducia».

Come, se dallo stesso dibattito interno ai Ds emergono timori, a cominciare da quello espresso da Massimo D'Alema al Direttivo, per le «carenze di direzione politica» della appena ritrovata Grande alleanza democratica?

«Dobbiamo accelerare la definizione di una alternativa, e di questo siamo ben consapevoli. La sollecitazione di D'Alema ad accelerare la proposta del centrosinistra, al di là dell'enfasi giornalistica, è del tutto condivisibile. È il mio stesso messaggio: serve una sterzata».

Già ora, nel vivo dello scontro sulla Finanziaria

«Certo, la politica di Tremonti e Siniscalco è stata disastrosa. Servono scelte diverse, serie, credibili».

Se la sentirebbe di sfidare l'impopolarità di dire che la riduzione delle tasse non si ha da fare?

«Mi sento di dire cosa bisogna fare. Mi sento di dire che le risorse pubbliche vanno concentrate sugli investimenti nell'innovazione e nella ricerca e per la competitività. Mi sento di dire che si deve investire di più nel sapere e nella formazione, stante che abbiamo un numero di laureati che è un terzo rispetto a Stati Uniti, Francia, Germania e Inghilterra. Mi sento di dire che il paese ha un grande bisogno di infrastrutture all'insegna della modernizzazione ambientale. Mi sento di dire che il Mezzogiorno è una priorità vera. Mi sento di dire che gli enti locali devono poter erogare servizi efficienti ai cittadini. Mi sento di dire che, sì, deve esserci lo spazio per una politica di redistribuzione, ma a sostegno del reddito delle famiglie nelle fasce più basse che cominciano ad avere problemi a vivere dignitosamente 30 giorni al mese, a sostegno dei giovani che entrano nel mercato del lavoro senza certezze, e a sostegno degli anziani in una società dove si vive molto di più ma si deve vivere dignitosamente».

Detto tutto questo?

«Risulta evidente che, se bisogna fare queste cose, la riduzione generalizzata delle tasse è insensata. E non perché noi si voglia, come ciancia la propaganda del centrodestra, essere il partito delle tasse: fa piacere a tutti ridurle. Si tratta di capire se è possibile. E se è possibile, a vantaggio di chi. Il segno qualitativamente diverso dall'operazione inseguita da Berlusconi, che sprecherebbe risorse preziose senza produrre alcun cambiamento, è data da un fisco per la crescita e la redistribuzione. E non solo».

E in più?

«Una politica nuova per lo sviluppo deve saper affrontare la strada tracciata dal protocollo sul Mezzogiorno, definito dopo l'accordo sull'innovazione e la ricerca dello scorso anno, tra Confindustria e sindacato».

Un patto sociale: lo definirebbe così?

«Perché no? Un grande patto che rimetta il paese in piedi e in movimento».

Sicuro che tutto il centrosinistra sia pronto a passi così accelerati?

«Prodi ritorna tra pochi giorni, e il suo ritorno sarà l'occasione per rendere evidente che il centrosinistra ha un leader ed esprime una classe dirigente pronta a governare. Sì, noi ce l'abbiamo. Ed è in grado di superare ogni difficoltà. Ripensiamo a quanto scetticismo correva intorno alla Grande alleanza democratica: è stata costituita e, ora, possiamo definirne l'agenda, avviare il confronto sul programma, scegliere come andare alle primarie. Ripensiamo agli ostacoli affrontati dalla forze unite nell'Ulivo: ora possiamo far decollare la Federazione...».

Con nuovi patemi d'animo, ne converrà, con la Margherita sulla natura politica della Federazione.

«Abbiamo sempre pensato alla Federazione non come partito unico ma come un motore riformista della più larga alleanza di centrosinistra. Sta qui il suo valore politico, alla prova già dinanzi alla scadenza delle elezioni regionali».

Alla prova anche del congresso dei Ds. Perché ha fatto della scelta della Federazione unitaria il cuore della sua mozione?

«La forza dei Ds è essenziale per questo progetto. Siamo il primo partito del centrosinistra, i sondaggi confermano la risalita delle amministrative di giugno intorno al 21%, ed è evidente che alla forza principale compete anche una maggiore responsabilità. A Roma vivremo un congresso diverso da quello di Pesaro: allora c'era un partito in crisi, alla ricerca del suo destino, adesso c'è un partito in buona salute che si propone di costruire un futuro sicuro l'Italia. E l'alta partecipazione che si registra nei congressi di sezione conferma che la nostra gente sente la delicatezza e anche la responsabilità del momento. Il mio invito a tutti i nostri iscritti è a far sì che questa partecipazione sia sempre maggiore e più viva».

È un invito rivolto anche al dubbioso Sergio Cofferati?

«Anche a Sergio, certo. Questo congresso si svolge con regole che consentono a ciascuno di sostenere le proprie opinioni in libertà assoluta. Abbiamo bisogno dell'intelligenza di tutti».

La sua leadership non è in discussione, ma le 4 mozioni non segnalano una persistente divaricazione?

«Il fatto che le altre mozioni non abbiano contrapposto un candidato segretario lo considero un riconoscimento non solo a me ma a tutto il gruppo dirigente che ha guidato in questi tre anni il partito. Le mozioni non sono un segno di divisione ma di ricchezza, in un partito in cui le diverse posizioni animano una così grande tensione unitaria. D'altra parte, in Italia nessuna altra organizzazione politica e sociale sceglie la propria linea e i propri dirigenti con un coinvolgimento così diretto e pieno dei propri iscritti. Una ragione in più per fare del congresso dei Ds la grande occasione d'incontro con la società italiana».

«Siamo già oltre la soglia dell'allarme del declino, si sta determinando una condizione di vera e propria emergenza che può produrre danni irrimediabili al Paese»

«Il centrosinistra deve dare un messaggio di speranza: l'Italia può farcela»
Sul congresso Ds: «Abbiamo bisogno dell'intelligenza di tutti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-11-2004
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Il leader Ds attacca l'esecutivo: "Non passa giorno senza annunci che smentiscono le misure annunciate il giorno prima"

"Politica economica allo sbando il premier torni in Parlamento"

Fassino: la Finanziaria è fasulla, Casini la fermi

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Siamo all'allarme rosso. Siamo di fronte a una emergenza drammatica: i conti sono fuori controllo e il governo è nella confusione più completa. C'è il rischio che la situazione diventi più grave nei prossimi mesi. Serve un mutamento di rotta, subito, altrimenti l'Italia è un paese a rischio». Il caos nel governo alle prese con una «impossibile» finanziaria e con la promessa mancata sulle tasse, dovrebbe rallegrare uno dei principali leader dell'opposizione. Invece il segretario dei Ds Fassino è allarmatissimo perché «il paese rischia il crac» e i danni possono essere davvero irrimediabili. Quindi chiede al presidente del consiglio di tornare alla Camera per spiegare cosa intende fare, ma non si fa troppe illusioni: «Berlusconi ha paura di perdere la faccia perché non abbassa le tasse. Ma un leader serio perde la faccia se manda in malora il paese. Dovrebbe avere un sussulto di responsabilità. Non ho molta fiducia che ne sia capace, ma si deve rendere conto della situazione. E se non è in grado di farlo ne prenda atto e vada al Quirinale a rimettere il mandato. Quel che non può accadere è che l'Italia stia in queste condizioni fino al 2006».

Berlusconi ha annunciato la riforma fiscale con la priorità degli incentivi alle imprese. E' normale che l'opposizione critichi il governo, ma non siete stati voi a dire che bisognava privilegiare il sistema produttivo?

«La montagna ha finalmente partorito il topolino. Adesso è chiaro quale sarà il grande sconto fiscale di cui gli italiani potranno godere: 3 euro e 54 centesimi al mese. Un pacchetto di sigarette. E questo per chi ha un reddito di quindicimila euro l'anno. Per chi guadagna fino a trentamila euro, sono sette sigarette e mezzo: un euro e quindici. E' proprio il caso di dire che siamo di fronte a un governo che vende fumo. Intanto c'è una questione di metodo. Non passa giorno senza l'annuncio di misure che smentiscono le misure annunciate il giorno precedente. La riduzione delle tasse, che dal 2002 è rinviata sempre di un anno, era promessa per il gennaio 2005 ma non ci sarà fino al 2006. In compenso sono state annunciate riduzioni dell'Irap per le imprese alle quali viene data una mancia fiscale di neanche mille euro all'anno. Anche la più piccola impresa può vivere tranquillamente senza l'elemosina dei mille euro del governo».

Però, pur tra difficoltà, la Finanziaria è alla Camera.

«Quello del governo è un modo inaccettabile di condurre le cose. La Camera sta discutendo una legge finanziaria che non c'è perché viene smentita ogni giorno dagli annunci del governo. Al punto che di fronte all'evidente babele delle lingue, il governo ha già detto che la Finanziaria vera sarà discussa al Senato. C'è ormai un problema di natura costituzionale. I deputati sono chiamati a votare una finanziaria che secondo il governo non è quella vera perché tanto sarà cambiata. Allora perché la discutiamo, perché la dobbiamo votare? La verità è che siamo di fronte a una confusione assoluta e inaccettabile».

E allora lei cosa chiede dall'opposizione?

«Chiedo al presidente Casini, che è il garante del funzionamento e del ruolo della Camera, di intervenire e di chiedere conto a un governo che sta impegnando i deputati a discutere una finanziaria fasulla. Chiedo che il presidente del consiglio torni subito in Parlamento e venga a dirci qual è la Finanziaria che intende presentare effettivamente e qual è la sua politica economica, dal momento che in queste settimane abbiamo avuto la smentita di tutto ciò che era stato preannunciato e detto. Perfino Tremonti si prende il lusso di ironizzare sulla manovra messa in atto dal governo di cui era ministro soltanto pochi mesi fa e che vede responsabile dell'economia quello che per tre anni è stato il suo principale braccio destro».

Berlusconi dice al contrario che sta mantenendo tutti gli impegni.

«Ed è l'ennesima bugia. E' evidente a tutti che il centrodestra in questi tre anni e mezzo di governo ha realizzato un bilancio particolarmente fallimentare. L'economia non cresce: siamo da tre anni a zero e anche quelle piccole percentuali di crescita che ogni tanto si registrano ci collocano all'ultimo posto nella Ue. Crescono invece l'incertezza e l'insicurezza sociale, perché per milioni di famiglie il reddito è più stretto, per i giovani il lavoro è precario, perché i continui annunci di tagli di spesa determinano una condizione di insicurezza».

Ma per il capo del governo, l'Italia ha finalmente un ruolo di prestigio nel mondo.

«Quanto alla dimensione europea e internazionale mi pare evidente la perdita di peso e di ruolo che l'Italia ha subito. Il caso Buttiglione è solo l'ultimo, ma qualche giorno fa un diplomatico straniero con cui discutevo della riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu mi ha detto: "beh, ma se si dà un seggio all'Italia, bisogna darlo anche alla Polonia e alla Spagna". Due anni fa una frase del genere non sarebbe stata detta, perché si considerava che in Europa c'erano quattro paesi principali: Italia, Inghilterra, Francia e Germania. In tre anni di governo Berlusconi siamo passati dall'essere uno dei primi quattro a uno dei secondi tre. La verità è che Berlusconi racconta un sacco di frottole come sulle tasse. Continua a cercare di imbonire gli italiani e rappresenta tutti i giorni un'Italia che non c'è».

Non starà dipingendo un quadro un po' troppo catastrofico?

«Lo stato di crisi è molto grave e non può essere sottovalutato. Altre volte sulla Finanziaria c'era stato un dibattito tra maggioranza e opposizione, con diversità di impostazione. Ma qui la cosa è qualitativamente diversa. Abbiamo un governo che non ha uno straccio di idea su come rimettere in moto il paese. La verità è che il ministro Siniscalco è alla affannosa ricerca di 50 mila miliardi di vecchie lire per coprire il buco che gli ha lasciato Tremonti. Non ha soldi per finanziare la competitività delle aziende e le agevolazioni fiscali per le imprese sono così esigue che il presidente della Confindustria ha manifestato serie perplessità sull'efficacia di quelle proposte. Siamo in una situazione critica, oltre la linea dell'allarme».

Ma il tetto di spesa del 2 per cento per i ministeri non va nella direzione del rigore economico? Quello è un punto fermo nella politica economica del governo.

«Ma non è assolutamente vero, ma quale tetto! Quel limite di spesa del due per cento è irrealistico ed è contestato da tutti i ministri a cominciare dalla Moratti. Perfino lei si è scandalizzata per i tagli che eliminerebbero dalla scuola 14 mila insegnanti. E' la dimostrazione che questo governo non ha una strategia per la crescita, ma mette a rischio fondamentali beni pubblici e servizi. In questa Finanziaria non c'è un euro per gli investimenti, né per le infrastrutture, né per il Mezzogiorno».

Anche il presidente del consiglio ammette che non ci sono abbastanza soldi, ma dice che con una diversa interpretazione del Trattato di Maastricht i conti potrebbe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-11-2004
Pagina 4
Foglio 2 / 2

ro tornare in ordine. Lei è d'accordo?

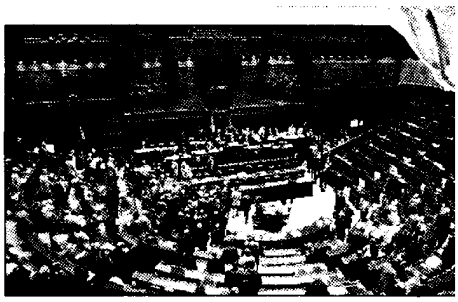
«Intanto Berlusconi la deve smettere di scaricare la colpa sugli altri. E' inutile che continui a dire che non può fare la riduzione fiscale perché c'è l'Europa. Non è così. Non può farla perché in questi tre anni di governo la destra ha creato un buco di 25 miliardi di euro. La politica economica del centrodestra è stata fallimentare. Siamo al dissesto e quello che la maggiorana continua a far finta di non vedere è che questa condizione della finanza pubblica — con Tremonti prima e Siniscalco poi, con la regia creativa di Berlusconi — sta devastando l'economia italiana e impedisce al paese di tornare a crescere».

ALLARME ROSSO
Siamo all'allarme rosso. Siamo di fronte ad una emergenza O c'è un mutamento di rotta o l'Italia diventa un paese a rischio crac

PROMESSE MANCATE
Ora è chiaro quale sarà il grande sconto fiscale per i cittadini: 3 euro e 54 centesimi al mese E per le imprese un'elemosina

LEADER SERIO
Il premier ha paura di perdere la faccia perché non abbassa le tasse. Ma un leader serio perde la faccia se manda in malora un paese

SCARICA LE COLPE
Il governo la smetta di scaricare le colpe sugli altri. Non può ridurre le tasse non per colpa dell'Europa ma perché ha creato un buco da 25 miliardi





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-11-2004
Pagina 1
Foglio 1

Parla il segretario dei Ds

Dopo la vittoria di Bush Fassino invita l'Ulivo a diventare propositivo

Non cambia il giudizio negativo sul presidente di guerra, "ma dobbiamo fare i conti con un'America guidata da lui"

E si riparla di Nato in Iraq

Roma. Ha vinto Bush, segretario. In qualche modo è anche una sconfitta per il centrosinistra italiano. O no? "Liberiamoci dalle caricature – replica Piero Fassino – Non è che se vinceva Kerry vinceva il centrosinistra e siccome ha vinto Bush adesso ha vinto Berlusconi. Si votava per il presidente degli Stati Uniti, le vicende politiche italiane avranno altre occasioni per misurarsi con il grado di consenso dei cittadini". Ma non c'è dubbio che voi tifavate per Kerry. "Naturalmente abbiamo guardato a lui con simpatia e fiducia, perché portatore di una proposta che a noi sembra più convincente e più in sintonia con il nostro modo di vedere le cose. In particolare su alcuni punti rilevanti. Sulla crisi irachena Kerry sostiene un approccio di tipo multilaterale riassunto nella formula 'Bush vuole fare da solo, io dico mai gli Stati Uniti da soli'. Secondo, il programma economico, con una piattaforma più vicina ai valori e alle idee della sinistra europea. In terzo luogo, il valore della laicità. In questa campagna elettorale ha giocato un ruolo anche il ritorno del fondamentalismo religioso, che ha sostenuto Bush e si è tradotto in un attacco alla legge sull'aborto, alla ricerca sulle cellule staminali, alla negazione del diritto a una libera vita sessuale per ciascuno. Perciò consideravamo Kerry migliore di Bush". Però alla fine le elezioni le ha vinte Bush. "Ed è giusto chiedersi perché abbia vinto lui. Non credo, come dice Berlusconi, perché ha ridotto le tasse: lo ha fatto soltanto con i super ricchi, a danno dei ceti medi. La vera campagna elettorale si è giocata sul grande tema della sicurezza dell'America. Tre presidenze americane sono cadute sul tema della guerra: Truman nel '52 per la Corea, Johnson nel '68 non si ricandidò per il Vietnam, Bush padre perse nel '92 dopo la guerra del Golfo. Stavolta invece un presidente di guerra ha vinto".

Sorprendente? "No. Quelle erano guerre che si svolgevano lontano, invece in questi anni gli americani la guerra l'hanno vista in casa. L'11 settembre è stata l'aggressione al cuore del cuore del cuore dell'America". La paura ha fatto vincere Bush? "Non solo la paura, ma la domanda di sicurezza. La maggioranza degli americani pensa che, di fronte al pericolo, Bush sia più credibile. Questo dice che il tema della sicurezza non può essere sottovalutato. La campagna elettorale è stata: con Bush o contro Bush, come presidente che ha fatto la guerra. Kerry ha condotto una campagna generosissima, ma non ce l'ha fatta a evitare che fosse un referendum sulla guerra e su Bush, percepito come il presidente che si è misurato con il tema della sicurezza dei cittadini'.

Ricostruire il rapporto con l'Europa

Ma secondo Fassino, la sinistra italiana come vede davvero Bush? E come dovrebbe ora rapportarsi? Persino Raul Bova, parlando del suo film "Alien", evoca i "mostri veri eletti in Usa". "Incarnando la destra americana, che ha fatto la guerra e che rilancia il fondamentalismo religioso, non c'è dubbio che Bush sia vissuto come il portatore di un'idea del mondo molto lontana dalla nostra, da avversario politico, come è giusto che sia. Però questo non può tradursi nella negazione del suo ruolo di presidente degli Stati Uniti. Quando si vuole stabilire un rapporto con un paese democratico, si fanno i conti con coloro che sono stati chiamati dagli elettori a dirigerlo. Bush è il presidente, e con lui dobbiamo fare i conti. Non significa dargli ragione, ma confrontarsi liberamente con lui". Dice pure, Fassino, che "rimane oggi intatto il problema che c'era 48 ore fa: come si ricompone la frattura tra il mondo e gli Usa che la guerra irachena ci ha consegnato. L'America da sola, per quanto potente, non ce la fa a mettere ordine nel mondo, ma sarebbe del tutto velleitario pensare di costruire un ordine del mondo a prescindere dall'America. Non appartengo a coloro che in Europa pensano sia meglio un'America che fa da sola, qualunque persona saggia deve proporsi di ricostruire un saldo rapporto tra Europa e Usa, essenziale per la sicurezza del mondo. Serve la volontà di entrambi: che Bush capisca che con l'Europa deve misurarsi, e occorre che l'Europa faccia i conti con Bush e non assecondi la sua solitudine". Ora Bush è stato rieletto, la guerra al terrorismo durerà anni. La posizione del centrosinistra sull'Iraq resterà quella che si conosce?

"Continuiamo a pensare che la guerra sia stata sbagliata. Ma adesso il problema è: come se ne esce? Il passaggio decisivo è la conferenza del Cairo di fine novembre. Si tratta di vedere se la comunità internazionale riuscirà a ricomporre almeno parte delle sue fratture e a darsi una strategia comune per le elezioni e la transizione in Iraq. Sarebbe un notevolissimo passo in avanti". Non lo sarebbe pure l'invio della Nato in Iraq? "La Nato ha il vantaggio di essere un'istituzione in cui Europa e Usa lavorano insieme. Però la Nato in quanto tale è percepita dall'opinione pubblica irachena e dei paesi arabi come un'istituzione tipicamente occidentale. Se si vuole usare la Nato servono alcune integrazioni significative: un esplicito mandato delle Nazioni unite, il coinvolgimento di grandi paesi come la Russia, quello dei paesi arabi e musulmani, un comando che non sia affidato in mani americane. Con questo condizioni, è certamente una proposta da prendere in considerazione".

Per tornare alla cose italiane, il segretario diessino dice che dopo la rielezione di Bush "il centrosinistra non ha nessuna ragione per ridurre la sua critica severa a Berlusconi e al suo modo di governare, ma ha bisogno di accelerare la proposizione di un programma alternativo di governo. Abbiamo alle spalle quaranta mesi di governo della destra, e di fronte venti mesi prima delle elezioni. E' quasi fisiologico che nella prima parte prevalga nell'opposizione l'elemento di denuncia di chi governa, ma nella seconda parte chi si candida a governare deve rendere chiaro e in positivo la sua proposta. Questo occorre fare". Bush ha avuto il consenso dell'America popolare, rurale. Paradossalmente, questa capacità di sintonia con il proprio paese, forse pure di populismo, non insegna qualcosa anche alla sinistra italiana, a volte accusata di snobismo? "Non c'è dubbio: la vittoria di Bush è l'ennesima conferma di come oggi la destra abbia una grande capacità di intercettare domande, umori, ansie e aspettative della società. Naturalmente le sue risposte sono spesso giocate in chiave demagogica e populista, e questa chiave permette di raccogliere quel consenso. Ma tutto questo consegna anche, al centrosinistra, l'esigenza di essere capaci a nostra volta, certo con un linguaggio e una politica non populisti, di intercettare quelle domande". E pensate di essere pronti per farlo? "Non partiamo da zero, ma credo che dobbiamo accelerare".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-10-2004
Pagina 4
Foglio 1/2

IL SEGRETARIO DEI DS REPLICA ALLE CRITICHE DEL PREMIER NELL'INTERVISTA A «LA STAMPA»

Fassino: è la politica del governo che ci danneggia in Europa

«Berlusconi cambi rotta e abbandoni la linea euroscettica» «Intanto, rinunci al portafoglio sulla giustizia: è inopportuno»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

MA quale boicottaggio, ma quale comportamento antiitaliano dell'opposizione... Attaccando il centrosinistra, il presidente del Consiglio cerca soltanto di nascondere un fatto evidente: è la politica antieuropea del suo governo che danneggia il nostro paese». Alla vigilia della firma della costituzione a Roma, Piero Fassino non nasconde la sua preoccupazione per la crisi apertasi tra la Commissione Ue e il parlamento di Strasburgo e chiede all'esecutivo un segnale immediato di inversione di rotta, rispetto a posizioni che ci isolano dai partner europei.

Onorevole Fassino, in queste ore i governi europei sottoscrivono la nuova carta costituzionale in un contesto pesante...

«Che questa crisi sia stata avvertita da tutti come un fatto particolarmente traumatico, dimostra che è cresciuta la consapevolezza di quanto sia importante l'Europa. In un mondo nel quale si avverte sempre di più la necessità dell'integrazione, il nostro continente è il luogo in cui il processo è più avanzato. Abbiamo già un mercato unico e una moneta unica, siamo uno spazio di libera circolazione dei cittadini e delle merci, con l'allargamento abbiamo ampliato le dimensioni dell'Europa unita, stiamo per approvare una costituzione, cresce il numero delle politiche comuni, dagli affari esteri alla giustizia, dalla difesa all'immigrazione: tutte cose che non esistono altrove. Tanto che si comincia a guardare quello che stiamo facendo come un modello: in America Latina, da circa sei mesi il Mercosur ha un presidente di commissione analogo a quello europeo e anche lì si comincia a pensare a politiche comuni e una moneta unica. In Asia stanno maturando processi analoghi. Ed è significativo che perfino nel continente più diseredato del mondo, l'Organizzazione degli stati africani si sia data l'obbiettivo di creare entro il 2050 un mercato unico. Non so se ci riuscirà, ma il solo fatto che si sia posto questo traguardo dice quanto oramai l'integrazione sovranazionale sia una necessità ovunque. Senza dimenticare che oggi l'Europa ha anche una missione globale: è forse il soggetto che più facilmente può riaprire un dialogo con il mondo islamico; che ha più possibilità di stabilire un rapporto nuovo con i paesi in via di sviluppo e con le grandi nazioni emergenti, dalla Cina all'India, per ottenere un mercato mondiale più aperto e più giusto; e siamo gli unici a poter aiutare gli Stati Uniti ad uscire dall'isolamento nel quale la politica di Bush li ha spinti. Dunque l'Europa è importante per noi e per gli altri. Ma forse in questi anni non l'abbiamo spiegato abbastanza agli europei. E forse sarebbe bene che non ce ne accorgessimo soltanto nei momenti di crisi».

Una crisi scatenata dalle dichiarazioni di Rocco Buttiglione, che si è difeso appellandosi alla libertà di opinione. E parte della gerarchia ecclesiastica ha parlato di «crociata anticattolica». E' così?

«Io non credo ci sia stata alcuna persecuzione contro i cattolici. Buttiglione ha tutto il diritto di pensare quello che vuole, anche in materia di omosessualità. L'articolo 13 del Trattato di Nizza, assorbito dalla nuova costituzione, stabilisce però che l'Unione europea non solo riconosce ma promuove le libertà e le scelte di vita individuali dei cittadini. Si pone perciò una delicata questione: in che modo il commissario Buttiglione sarà in grado di promuovere scelte personali che sul piano privato giudica eticamente inaccettabili? E' il cortocircuito tra le sue convinzioni e la funzione che deve assolvere il problema, non la sua fede cattolica».

La maggioranza di centrodestra sostiene che a Strasburgo sia stata messa in piedi una trappola, innescata da un pregiudizio contro l'Italia e contro Silvio Berlusconi. Non è vero?

«La responsabilità dello strappo istituzionale che si è consumato a Strasburgo è tutta della destra europea. E in primo luogo del presidente Barroso, che ha ignorato le indicazioni del parlamento per la formazione della Commissione e ha anzi preteso di imporre dei commissari che i parlamentari avevano giudicato inadeguati. Quello che poi è accaduto dimostra però che l'arroganza non paga, neanche in Europa. Questo ragionamento vale ancor di più fatto dall'Italia, perchè il governo italiano ha una particolare responsabilità nella crisi. E non mi riferisco soltanto alle infelici frasi di Buttiglione».

A che cosa, allora?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-10-2004
Pagina 4
Foglio 2/2

«Al fatto che l'Italia ha voluto a tutti i costi la delega alla giustizia, quando Castelli è stato il ministro che ha ostacolato con più pervicacia qualsiasi politica comunitaria in proposito. E più in generale all'immagine euroscettica ed ostile all'Europa offerta negli ultimi tre anni dal governo italiano. Vogliamo fare qualche esempio? Vogliamo ricordare che Berlusconi ha iniziato il semestre di presidenza italiana insultando i parlamentari di Strasburgo, definiti "turisti della democrazia"? Che Tremonti ha cercato di far credere che l'Euro fosse uno svantaggio, scaricando sulla moneta unica le responsabilità della sua politica economica fallimentare? Che sulla vicenda irachena il governo italiano ha contribuito a dividere il continente? E, infine, che in Europa nessuno ha capito perchè sia stato sostituito un commissario stimato ed autorevole come il professor Monti? La verità è che l'atteggiamento del governo sull'Europa è stato sbagliato alla radice. Da cinquant'anni a questa parte la politica estera italiana si è retta su due gambe: l'Alleanza atlantica e la scelta europeista. Ma queste due gambe non possono che camminare insieme ed essere complementari. Invece con questo governo si è rotto l'equilibrio e si è stabilita una gerarchia: per Berlusconi quel che conta è seguire Bush, l'Europa viene dopo; e se per essere d'accordo con Bush deve rompere con l'Europa, pazienza. Come è accaduto sull'Iraq. Questo atteggiamento però, ha finito per mettere l'Italia ai margini dell'Unione e ora se ne vedono i risultati: il nostro paese non ha mai avuto una così cattiva immagine e non ha mai contato così poco in Europa. Mai».

Berlusconi però sostiene il contrario. Sostiene che con i governi di centrosinistra l'Italia era impotente e subalterna a Francia e Germania...

«Non è vero, è una delle tante favole che racconta. Lo dimostrano i fatti. Intanto, con il centrosinistra è diventato presidente della Commissione un italiano, Romano Prodi; l'Italia è entrata nell'euro, obbiettivo che sembrava irraggiungibile; siamo entrati nella libera circolazione Shengen da cui eravamo esclusi; per primi abbiamo svolto nei Balcani un ruolo di punta a nome di tutta l'Europa; abbiamo avviato quella politica di apertura alla Turchia che ha portato ora all'avvio dei negoziati e che viene messa in discussione non da noi, ma dalla Lega. Se questo vuol dire essere subalterni...».

Tornando al "caso Buttiglione-Barroso", il presidente del Consiglio in una intervista a La Stampa punta l'indice contro il vostro no al commissario italiano, accusandovi di «boicottare l'interesse nazionale». Come risponde?

«Non è così. In questi anni siamo noi che ci siamo battuti perchè l'Italia fosse più europeista, chi ha allentato i legami con i nostri partner danneggiando l'interesse nazionale è il governo. Inoltre, tutte le volte che Mario Monti e Emma Bonino hanno preso delle decisioni che abbiamo condiviso le abbiamo difese, anche se erano stati designati nel '94 dal centrodestra. E Monti, nel '99, lo abbiamo confermato assieme alla nomina di Prodi. Inoltre, vorrei far notare che nei giorni scorsi nessuno dei leader del centrosinistra ha chiesto le dimissioni di Buttiglione, a conferma di un atteggiamento molto prudente e tutt'altro che antiitaliano».

Onorevole, è possibile ricucire lo strappo tra Commissione e Parlamento? E come?

«Innanzitutto serve che il governo italiano lanci un segnale forte di inversione di rotta e di fiducia nell'Europa. Noi chiediamo che l'Italia sia il primo paese a ratificare la Costituzione europea. E poi Barroso deve fare quanto ha dichiarato, varare cioè una commissione forte e autorevole in grado di riscuotere la fiducia del parlamento. Ed è chiaro che per esserlo ci dovranno essere significativi cambiamenti».

Compresa la sostituzione di Buttiglione?

«E' una decisione che spetta a Barroso. Io penso però che se il governo italiano avesse buon senso, eviterebbe di insistere per conservare una delega, come quella della giustizia, che appare quanto mai inopportuna».

> Non credo ci sia stata alcuna persecuzione contro i cattolici. Buttiglione ha tutto il diritto di pensare quello che vuole, anche sull'omosessualità Il problema non è la sua fede, è il cortocircuito tra le sue convinzioni e la funzione che deve assolvere

> La responsabilità dello strappo istituzionale che si è consumato a Strasburgo è tutta della destra europea. E in primo luogo di Barroso, che ha ignorato le indicazioni del parlamento per la formazione della sua Commissione

> Il nostro Paese ha voluto a tutti i costi la delega alla giustizia, quando Castelli è stato il ministro che ha ostacolato con più pervicacia qualsiasi politica comunitaria in proposito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-10-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il leader ds: si rafforza la tendenza elettorale degli ultimi tre anni, il centrodestra non convince più

Fassino: "Romano decisivo unità per vincere al centro"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — È in corso un party telefonico nella stanza di Piero Fassino a Via Nazionale. Chiamano i neodeputati. Chiama da Milano Roberto Zaccaria. Il segretario dei Ds sorride: «Te l'avevo detto, bravo. Abbiamo fatto bene noi a insistere e tu a crederci». Fassino ha già festeggiato così, nei primi commenti a caldo: «Un cappotto chiaro e inequivocabile. Berlusconi era andato ad Ischia per sostenere il suo candidato dicendo che con le suppletive si sarebbe misurato il consenso all'azione di governo. Mi pare che gli italiani abbiano espresso un giudizio netto...». Adesso, seduto nel suo studio, analizza il voto con più calma. Dice che «Prodi torna e non sarà un uomo solo al comando, come avviene nel centrodestra. È l'espressione di una classe dirigente che esiste. E che si vedrà». E dal risultato delle suppletive, isola anche un altro messaggio rivolto agli alleati dell'Ulivo: «È vero che c'è il problema di conquistare gli elettori di centro, ma non è una prerogativa dei moderati del centrosinistra. È compito di tutti inseguire questo obbiettivo, lo si realizza solo con una coalizione unita».

Andiamo oltre l'immagine del «cappotto» e vediamo i segnali più importanti di queste elezioni.

«La destra ha perso in tre collegi, Genova-Albaro, Milano e Napoli-Ischia, nei quali, da quando è in vigore il maggioritario, aveva sempre vinto. È un dato molto significativo. Vuol dire che si consolida un trend elettorale che dura da tre anni. Questa è ormai la sesta occasione di vittoria del centrosinistra. Ci sono state le amministrative del 2002, quelle di Verona, Gorizia e Monza per intenderci, poi le amministrative del 2003, il Friuli, la provincia di Roma, poi ancora le elezioni del Trentino e le suppletive a Trieste. Nel 2004 sono arrivati i successi nelle amministrative e nelle Europee, le regionali in Sardegna e il risultato di ieri. La continuità dimostra che è cambiato qualcosa di fondo nella società italiana e il centrodestra non convince più. Non è servito il martellamento di Berlusconi con il ritornello della riduzione delle tasse, negli ultimi giorni. Non ha convinto proprio nessuno».

Nemmeno nella ricca Milano...

«Nemmeno a Milano. Del resto, è impossibile nascondere il bilancio fallimentare del governo. L'economia è ferma e i conti pubblici sono al disastro grazie al duo Tremonti-Siniscalco. Sul piano sociale sappiamo quanto è cresciuta l'incertezza. Sul piano istituzionale tutti vedono il pericolo di una lacerazione del Paese e infine, sul piano internazionale, la vicenda Buttiglione è la testimonianza lampante della nostra emarginazione in Europa e nel mondo».

Avete vinto solo giocando di rimessa e approfittando dei demeriti del Polo?

«No. Parallelamente alla consunzione della Cdl, c'è oggi un centrosinistra che ha ricostruito il suo legame con il Paese. Lo ha fatto seguendo molte strade: con l'iniziativa del movimento sindacale che ha visto in campo, nella prima fase, personalità del calibro di Cofferati, con la mobilitazione della società civile su temi fondamentali come la giustizia e la libertà d'informazione, con una ripresa dell'azione politica dell'Ulivo, Ds in testa, con una coalizione sempre più credibile e sempre più unita».

Si può parlare di effetto Prodi su queste elezioni?

«Sì, c'è stato anche un effetto Prodi. Il fatto che sia stato di più sulla scena in questo periodo e che stia tornando in Italia, ha dato alla coalizione quel leader che fin qui non aveva avuto. L'effetto Prodi ha fatto decollare la Grande alleanza democratica, ha accelerato la federazione dell'Ulivo che serve a dare un timone riformista alla coalizione. Stiamo creando le condizioni per competere davvero con il centrodestra. C'è un proverbio cinese che dice: anche un cammino di mille chilometri comincia con un passo. Adesso parte una lunga corsa che ci porta, tra otto mesi, alle regionali e, tra venti, alle politiche».

Ecco il punto: il centrosinistra è pronto a vincere anche quando i numeri diventeranno più grandi e l'astensione non toccherà livelli record?

«Il centrosinistra ormai ha vinto in ogni tipo di elezione, grande e piccola, generale e parziale, amministrative ed Europee. È in grado di competere con il centrodestra in qualsiasi sfida».

Sta cadendo nella trappola dell'«abbiamo già vinto»?

«Guai a pensarlo. Non dico affatto che abbiamo già vinto. Dico che questi tre anni, voto di ieri compreso, dimostrano che possiamo vincere. Non credo che la vittoria sia già nelle nostre mani, ma è a portata di mano. Tocca a noi afferrarla».

Come?

«Prima di tutto, ci rafforza il ritorno di Prodi dal primo novembre, un Prodi non più inibito dal ruolo istituzionale, ma presente ogni ora, ogni minuto. E a differenza di Berlusconi, non sarà un uomo solo al comando, sarà l'espressione di una classe dirigente che esiste. E che si vedrà. Con le primarie gli daremo la massima investitura popolare. Il suo arrivo coinciderà con il via al cantiere programmatico. Abbiamo già accumulato molte proposte, su scuola, lavoro, sanità, fisco. Dobbiamo dare a quelle proposte la sostanza di un progetto di governo. Dobbiamo anche far decollare la federazione, quel soggetto federativo e riformista che è il perno di un'alleanza più larga, l'alleanza che si presenterà alle regionali del prossimo anno».

Farete cappotto anche nelle regioni?

«Vogliamo prenderne il maggior numero possibile. Il voto di ieri ci dice che nessun territorio è prerogativa esclusiva della destra».

Pensa soprattutto a Milano?

«L'esperienza di Penati ci aveva detto che si poteva vincere. E c'era un dato che non ha avuto molto risalto: Penati ha preso più voti in città che in provincia. Ieri è arrivata la conferma. Bravo Zaccaria a crederci».

Zaccaria è un girotondino della prima ora, un esponente dell'Ulivo più radicale, D'Antoni un centrista dichiarato, addirittura un transfuga del Polo. Qual è il senso del successo, sotto la stessa bandiera, per due uomini così diversi?

«È la dimostrazione che la forza del centrosinistra sta nella sua coesione. Noi dobbiamo puntare sempre a due obbiettivi. Il primo: fare il pieno di tutti quelli che nel centrosinistra già si riconoscono. Il secondo: intercettare il voto dell'elettorato in fuga dalla Cdl. Non sono due obbiettivi disgiunti, vanno tenuti insieme e li possiamo raggiungere solo se il centrosinistra si presenta unito. Penati non ha spaventato nessuno a Milano eppure era il segretario locale dei Ds... Il centrosinistra unito può farsi rappresentare sia da un candidato moderato sia da un candidato più radicale».

Insomma, la questione della corsa al centro è una falsa questione?

«Il problema di conquistare gli elettori di centro esiste. Quello che voglio dire è che non è una prerogativa dei moderati del centrosinistra, ma un compito di tutti. Che si realizza meglio tanto più siamo uniti tra di noi. E non lo dico io, lo dicono i numeri. Zaccaria e Penati hanno vinto con le stesse percentuali di D'Antoni a Napoli e Ria nel Salento».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-10-2004
Pagina 5
Foglio 2 / 2

PROVERBIO CINESE

Una vittoria inequivocabile Parte un cammino che deve portarci al 2006. I cinesi dicono: un lungo cammino inizia con un passo

IL CASO MILANO

Nemmeno a Milano è impossibile nascondere il bilancio fallimentare del governo, con il disastro Tremonti-Siniscalco

IL RUOLO DEI MODERATI

Il problema di conquistare gli elettori di centro esiste ma è compito di tutti, non una prerogativa dei moderati del centrosinistra

QUEI TRE COLLEGI

La destra ha perso in tre collegi, a Genova, Milano e Napoli, in cui da quando è in vigore il maggioritario aveva sempre vinto


Fassino: "Romano decisivo unità per vincere al centro"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-10-2004
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Fassino: «Berlusconi è servito»

Una vittoria straordinaria dell'unità del centrosinistra. La Destra fa male a sottovalutare...

Pasquale Cascella

ROMA Sette collegi su sette al centrosinistra: «Una vittoria netta, inequivocabile, straordinaria». Il centrodestra a zero, a terra per ko: «La sconfitta non avrebbe potuto essere più secca e inesorabile». Piero Fassino consuma il suo sorriso più grande. «Gioisco ogni volta che si vota, da tre anni a questa parte», rammenta il segretario dei Ds: «Dalle amministrative del 2002 alle europee del 2004, gli elettori continuano a premiare la nostra politica e a punire l'arroganza e l'incapacità dell'attuale maggioranza di governo. Quest'altro voto nelle suppletive politiche ci consegna la responsabilità di essere conseguenti.

Un antico proverbio cinese dice che anche una strada lunga 10 mila chilometri comincia con un passo. Ieri lo abbiamo fatto bene. Adesso dobbiamo continuare ad andare avanti con determinazione».

Segretario, erano allora i precedenti elettorali a renderlo buon profeta pronosticando l'en plein?

«Certo, quel pronostico non era avventato, ma un atto di fiducia. Il risultato - dal 4 a 3 al 7 a 0 - si commenta da sé: un successo netto, chiaro, inequivocabile. Il centrosinistra vince dove era forte ed espugna anche le roccaforti storiche del centrodestra, i santuari di Milano 3, Genova Nervi e Napoli-Ischia dove, dal 1994, è stato sempre prevalente. È la conferma di una tendenza che si ripete, puntualmente, da tre anni a questa parte. Ricordiamone i passaggi. Il centrosinistra ha vinto le amministrative del 2002 conquistando città come Verona, Gorizia, Monza, Asti, Piacenza, Alessandra e confermando la sua forza a Genova, La Spezia, Massa Carrara e Ancona. Ha vinto nel 2003 le elezioni regionali in Friuli, le provinciali a Roma, Benevento e Foggia e le comunali a Pescara, Ragusa e in tantissime altre realtà. Ha vinto ancora nell'autunno del 2003 nel Trentino e nelle suppletive per sostituire Illy. E ha vinto pochi mesi fa, nelle regionali sarde e nella stragrande maggioranza delle città e province, a partire da Milano. Per non dire del significativo successo della lista unitaria alle europee».

A contar bene i diversi momenti elettorali, con le suppletive di ieri sono esattamente 7. Doppio «cappotto», come suol dirsi, per il centrodestra?

«Significa che sta cambiando qualcosa di profondo nella società italiana: si va radicando sempre più un giudizio pesantemente negativo degli italiani sul centrodestra».

Il centrodestra, però, nega che quello di ieri sia un test rilevante e sostiene che il forte astensionismo tolga ogni valore politico all'appuntamento. Non è forse vero che il centrosinistra ha una maggiore capacità organizzativa nel mobilitare il proprio elettorato?

«Chi ricorre a queste argomentazioni faccia attenzione: sono tre anni che lo dicono, e passano di sconfitta in sconfitta. Non c'è forza organizzativa che tenga se non è accompagnata da una forte motivazione politica. Ma, poi, come dimenticare cosa il premier ha fatto e detto in questa campagna elettorale?».

Si riferisce alla sortita di Ischia, nella quale Berlusconi ha sostenuto che il voto avrebbe dato la misura del consenso all'azione del governo?

«Appunto, Berlusconi è servito. Ma il premier ha fatto di più e di peggio: ha martellato l'opinione pubblica persino la domenica del voto, con l'ennesimo roboante annuncio dell'imminente riduzione delle tasse. Ha perso lo stesso: non ha convinto nessuno. Il voto, nitido e uniforme, rivela tutta la crisi di credibilità e di consenso della Casa delle libertà. E dimostra quanto infondata e superficiale fossero le tesi su un presunto recupero del centrodestra. Gli elettori reali, che valgono ben più di un sondaggio virtuale, dicono che no, non c'è alcun recupero».

Insomma, Berlusconi dovrebbe essere conseguente?

«Ha sicuramente di che riflettere su un esito elettorale che fotografa nitidamente il fallimento dei tre anni e mezzo del suo governo: l'economia è ferma, i conti pubblici sono fuori controllo e dissestati dal duo Tremonti-Siniscalco, cresce l'insicurezza e l'incertezza nella vita di milioni di famiglie. E poi, sul piano istituzionale - dalla devolution alla giustizia - questa destra lacera il paese. Mentre sul piano internazionale è la vicenda Buttiglione a dire a quale punto sia giunta l'emarginazione dell'Italia in Europa e nel mondo».

Ma il centrosinistra può vincere solo per demerito dell'avversario?

«Guardando attentamente la fotografia del voto si può scorgere altrettanto chiaramente un centrosinistra che ricostruisce il suo rapporto con il paese. Lo ha fatto grazie alla spinta dei movimenti, grazie alle battaglie del sindacato e di personalità come Sergio Cofferati, grazie alla ripresa di iniziativa politica e parlamentare dei partiti del centrosinistra a partire dai Ds, grazie agli ultimi forti segnali di recupero dell'unità...».

L'unità come modello: insomma, la grande alleanza demo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cratica?

«Sì, e non solo. La coalizione si è presentata con un unico candidato in tutti e sette i collegi. Sul voto ha evidentemente pesato il positivo esito della riunione dell'11 ottobre con Romano Prodi, che è sempre più presente ed è ormai nell'imminenza di assumere, con la leadership della coalizione, la guida di quella Federazione dell'Ulivo che fungerà da motore riformista dell'alleanza».

Alla vigilia del voto proprio così scontato questo percorso non appariva. Crede che il risultato impegni a rimuovere le residue riserve e ad accelerare il passo?

«Indubbiamente questo successo determina le migliori condizioni per la lunga marcia che ci porterà fra otto mesi alle regionali a fra venti mesi alla grande sfida politica per il governo del paese. Ora potremo ancor più accelerare il passo con il rientro di Romano Prodi dal primo novembre...».

C'è chi vede e racconta il ritorno di Prodi come di un leader solitario. Non di una classe dirigente?

«La leadership di Prodi rappresenta una classe dirigente che si candida a governare. Con il ritorno di Prodi, potremo far decollare la federazione riformista, essenziale per dare guida e solidità alla più larga e grande alleanza democratica. E subito aprire il cantiere programmatico del centrosinistra: in questi tre anni abbiamo accumulato molte proposte sulla scuola, la giustizia, il fisco, il lavoro, l'immigrazione, il Mezzogiorno; adesso dobbiamo dare forma a un vero e proprio progetto di governo per l'Italia. Lungo questo percorso ci saranno anche le primarie con cui Romano Prodi avrà il massimo di investitura».

Non teme, dalla presenza di altre candidature, una concorrenza di rappresentanza a sinistra, tanto più nel momento in cui i Ds si avviano al congresso?

«I Ds non hanno alcun timore. Noi abbiamo un solo obbiettivo: che Prodi abbia il massimo consenso possibile degli elettori del centrosinistra. E certamente se si presentano altri candidati si rischia di indebolire questo consenso. Tutto qui. I Ds sono e saranno una forza decisiva e determinante, e il nostro congresso diventa ancora di più l'occasione per parlare all'Italia dell'Italia e definire il nostro contributo alla Federazione e all'intera alleanza del centrosinistra. Saremo in grado di parlare a tutti gli italiani, sia quelli che già si sono rivolti e si rivolgono al centrosinistra, sia quelli sempre più delusi dal centrodestra».

A questi ultimi si richiama Rutelli quando dice che si vince nel centro dell'arena politica. C'è da dividersi i compiti per vincere la sfida più alta?

«Si vince uniti. E noi dobbiamo parlare a tutti gli elettori, presentandoci uniti. Proprio le elezioni di ieri dimostrano che si può vincere con candidati moderati come Sergio D'Antoni e candidati di espressioni più radical come Roberto Zaccaria. I consensi si conquistano non dividendoci i compiti, ma con un progetto credibile perché fondato sulla forte coesione del centrosinistra».

Gioisco ogni volta che si vota, da tre anni a questa parte La gente ha punito l'arroganza del governo

Il premier non ha esitato a fare campagna elettorale anche ad urne aperte annunciando il taglio delle tasse, ma ha perso lo stesso. Gli italiani non gli hanno creduto

L'opposizione ha dato un grande segnale di unità presentando un solo candidato I consensi si conquistano senza dividersi i compiti. Con Zaccaria come con D'Antoni

Vinciamo con il contributo di tutti Dai movimenti a Cofferati, al sindacato all'azione dei partiti in Parlamento


L'UNITÀ/INCHIESTA
Fassino: «Berlusconi è servito»
Il girotondo dell'Elefantino
Caselli boicotta la nomina del giudice Saresa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-10-2004
Pagina 8
Foglio 1 / 2

«Primarie, Bertinotti non si autocandidi»

Fassino: se sceglie di correre contro Prodi, sarà difficile poi fare accordi di governo

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **La Grande alleanza democratica nasce e già scende in piazza contro la finanziaria di Berlusconi: è un "battesimo sulle barricate" casuale o voluto, onorevole Fassino?**

«Non c'entrano le barricate. Abbiamo solo voluto che Prodi tornasse alla guida del centrosinistra con una manifestazione dedicata al principale problema che ha di fronte oggi l'Italia: il blocco dell'economia del paese causato dalla politica della coppia Berlusconi-Tremonti che si perpetua nella finanziaria di Siniscalco. Una finanziaria che aumenterà il prelievo fiscale a carico dei cittadini e che non contiene un solo centesimo per il Mezzogiorno, per la ricerca, per le infrastrutture, per lo sviluppo; che perdipiù promette una riduzione delle tasse che, se davvero ci fosse, creerà un altro buco nei conti dello Stato. Giusto, dunque, promuovere una grande manifestazione con al centro le proposte alternative dell'opposizione per rimettere in moto l'economia».

Bondi si rallegra per quella che definisce la svolta "radicale e estremista" dell'Ulivo, lei che risponde?

«Che è un tentativo maldestro per sminuire il valore politico della nostra iniziativa. In realtà Bondi e i dirigenti del Polo sanno benissimo che è partita la sfida del centrosinistra, che avrà un passaggio essenziale nelle elezioni regionali del 2005 e culminerà nelle politiche del 2006: una lunga corsa che proietterà il centrosinistra nella società italiana per raccogliere domande, bisogni, aspettative cui la destra non ha saputo dare risposte e per riuscire, come hanno già dimostrato i risultati elettorali di questi 3 anni, a riconquistare la maggioranza dell'Italia».

Ma a proposito di accelerazione radicale, è pur vero che sull'Iraq le prudenze riformiste sembrano aver ceduto il passo alle tesi dell'ala più pacifista della coalizione, non trova?

«E' esattamente vero il contrario. Da quel vertice è uscita una posizione che esclude il ritiro immediato e unilaterale dell'Italia dall'Iraq e collega, invece, il rientro dei nostri soldati ad un netto mutamento di scenario che passa per la convocazione della conferenza internazionale di pace, la definizione in quella sede delle modalità con cui garantire le elezioni di fine gennaio e l'individuazione di una forza multinazionale di sicurezza, sotto egida Onu, che sostituisca le attuali truppe di occupazione. Non mi pare, quindi, che vi sia stata alcuna accelerazione radicale».

Sulle riforme Prodi ha detto chiaro e forte che quelle istituzionali della Cdl sono tutte da respingere, nel metodo e nel merito. Concorda?

«Proprio oggi (ieri per chi legge *ndr*) il governo è andato in minoranza a Montecitorio grazie a un pezzo della sua stessa maggioranza che si è messa di traverso. E' solo l'ultimo episodio che rivela quanto la loro proposta di riforma istituzionale sia un vero pasticcio, un impasto di separatismo e neo-centralismo che produce solo conflitti tra poteri dello Stato, riduce l'efficienza della pubblica amministrazione, danneggia i cittadini».

Ciampi ha però ripetuto che così i suoi appelli sul dialogo finiscono in un cassetto

«Ma ce li infila il centrodestra, ignorandoli. Come è già successo con i messaggi sulla Gasparri e come succede ormai da mesi che le sollecitazioni preoccupate del presidente a non sfasciare l'architettura istituzionale dell'Italia vengano sistematicamente trascurate».

Primarie, candidature, regionali sono state il tormento estivo del centrosinistra. Poi, d'improvviso, tutti d'accordo: che è avvenuto?

«Quella travagliata discussione alla fine ci ha convinti ad un salto di responsabilità. Siamo entrati in quella stanza avendo tutti chiaro che dovevamo dare dei messaggi forti di coesione al Paese e alla nostra gente. E lo abbiamo fatto, con uno spirito di ricerca unitaria che ha prevalso sulla testarda riaffermazione delle posizioni di ciascuno. Credo sia l'unico metodo con cui una coalizione possa stare insieme: discutere, perché senza discussione non c'è nessuna scelta, e poi cercare punti di sintesi ragionevoli. Personalmente è un metodo che ho sempre seguito. Vorrei ricordare che la riunione di lunedì si è tenuta per le insistenze mie e dei Ds, e come partito abbiamo lavorato perché andasse bene. Perciò oggi siamo soddisfatti».

Ma se si candida anche Bertinotti, i Ds candideranno Fassino?

«I Ds sosterranno Prodi. Quello che non mi sembra congruo è che un leader politico, si chiami Bertinotti o Fassino o Rutelli o Boselli, se dice di sostenere una candidatura Prodi alle primarie, poi non può avanzare la sua. Qui ci si candida *in alternativa*, non per il gusto di partecipare. Perciò: o Bertinotti non si candida in alternativa, e allora non capisco perché ugualmente si autoproponga; o invece si candida *in alternativa* e allora dovrà rendere così diverse le sue ragioni che poi non si sa come si possa tradurle in un accordo di governo. Occorre perciò far prevalere buon senso e responsabilità. E serve coinvolgere il maggior numero di cittadini possibile a sostegno di Prodi: questo è il vero obiettivo su cui concentrare tutti i nostri sforzi».

Anche lei, come Rutelli, ritiene che le regionali saranno le vere primarie per la leadership di Prodi?

«Non credo che Rutelli abbia voluto dire questo. Le regionali saranno un passaggio importante per tutto il centrosinistra e non penso che dal loro esito dipenda una scelta che abbiamo già fatto».

E' vero che la Cgil affonda la Fed?...

«Non so chi lo abbia stabilito. Io confermo che l'impegno dei Ds è di fare liste unitarie regionali ovunque sia possibile. Vorrei poi far notare che la nascita della Grande alleanza non ha affatto archiviato la Federazione dell'Ulivo, perché abbiamo sempre creduto che siano necessarie entrambe: serve una grande alleanza di centrosinistra per conquistare il 51 per cento dei voti e serve un forte timone riformista, appunto la Federazione, che dia all'alleanza credibilità, profilo di governo e leadership. D'altra parte nei giorni scorsi i segretari della Lista unitaria si sono riuniti con Prodi e hanno insediato un gruppo di lavoro per avanzare proposte operative sulla costituzione della Federazione. Torneremo a riunirci presto per valutare insieme le conclusioni di questo gruppo e avviare il percorso di costituzione della federazione».

Un'ultima cosa: che ne pensa della doppia bocciatura di Buttiglione in Europa?

«Che tre anni di anti-europeismo di Berlusconi e del suo governo hanno tolto credibilità al nostro Paese. Poi Buttiglione ci ha messo del suo. Il risultato è che oggi l'Italia è ancora di più ai margini dell'Unione europea. L'unico modo per cercare di rimediare è mandare a casa Berlusconi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-10-2004
Pagina 8
Foglio 2 / 2

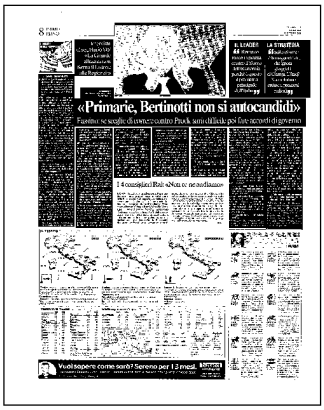
IL LEADER

“Romano torna in piazza contro il blocco dell'economia perché è questo il problema principale dell'Italia”

LA STRATEGIA

“Sulle riforme è la maggioranza che ignora gli appelli di Ciampi. L'Iraq? Non abbiamo ceduto a pressioni radicali”

Intervista al segretario Ds/ «La Grande alleanza non ferma il Listone alle Regionali»


«Primarie, Bertinotti non si autocandidi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-10-2004
Pagina 6
Foglio 1/5

FASSINO il Forum

Non mi pare che si debbano cambiare i giudizi già dati sull'Iraq, il punto è come se ne esce. Giudico deviante che l'opposizione in Italia ora affronti solo il tema del ritiro



La Conferenza internazionale dovrà definire un piano di pace. Serve una forza multinazionale per garantire le elezioni. Se Frattini assumerà queste proposte parlerà a nome di tutto il Paese

«Una politica preventiva, non la guerra per sconfiggere il terrorismo»

ROMA Segretario, nel Sinai decine di innocenti vittime dell'ennesimo attacco terroristico. È da qui che vogliamo iniziare questo Forum. Come fermare questa escalation di violenza?

Si tratta di attentati atroci e terribili, che hanno seminato morte tra tanti cittadini israeliani ed egiziani. Nel nostro Paese, tra l'altro, l'angoscia viene moltiplicata dalle notizie delle due ragazze italiane date per disperse. Il terrorismo, oggi, è ancora più pericoloso. In poco più di tre anni abbiamo avuto un proliferare di attacchi terroristici in ogni parte del mondo: New York, Madrid, Istambul, Gerusalemme, Gaza, Grozny, Mombasa, Bali, Nuova Delhi, Giakarta. C'è un elemento di novità rispetto al passato. Chi non sente rappresentate le proprie ragioni pensa che l'unico modo per farle riconoscere e vivere sia quello di ricorrere al terrorismo. Qui si connette una seconda novità: se è così, chi compie un atto di terrorismo deve farlo nel modo più devastante e dirompente possibile, in modo da dare il massimo di visibilità mediatica al suo gesto. Il terrorismo diventa sempre più endemico alla vita della società. Potenzialmente qualsiasi cittadino ne è destinatario e questo determina insicurezza e paura assai più alta e generalizzata. Oggi, quindi, non possiamo non considerare il terrorismo come il nostro nemico principale. E dobbiamo ribadire che non c'è ragione etnica, politica, religiosa, di liberazione nazionale che giustifichi l'utilizzo del terrorismo e della violenza.

E non crede che la via maestra per sconfiggere il terrorismo sia quella di combattere gli squilibri fra nord e sud del mondo, malattie e fame che investono interi continenti?

Dobbiamo tenere contestualmente due fronti d'impegno. Da un lato una lotta intransigente e senza quartiere al terrorismo, che non è, ripeto mai, giustificabile. Dall'altro lato se è vero che ricorre al terrorismo chi non sente rappresentate le proprie ragioni, dobbiamo far rientrare queste ragioni nel circuito della democrazia e della politica. Dobbiamo porci l'obiettivo di un'iniziativa che restituisca la parola a chi ha una ragione da difendere, un'ingiustizia da sanare. Penso che sempre di più sia necessario che il mondo persegua una strategia di "politica preventiva" che sostituisca la guerra preventiva. Questo significa, in primo luogo, prosciugare le paludi dell'odio e quei conflitti non risolti che sono diventati il terreno di coltura di ogni tipo di violenza.

A cominciare dal conflitto tra israeliani e palestinesi...

Il dramma che si è consumato giovedì nel Mar Rosso ci ripropone la questione della pace in Medio Oriente. Quel conflitto marcisce e alimenta il terrorismo internazionale. L'obiettivo è quello di salvaguardare i diritti dei palestinesi e quelli degli israeliani. Non a caso abbiamo detto: due popoli, due stati. Ecco, politica preventiva significa riaffermare e riconoscere i diritti universali in ogni Paese e in qualsiasi contesto nazionale, religioso, culturale e politico. E "politica preventiva" significa anche favorire un incontro di civiltà, di culture, di religioni che oggi è condizione non meno importante per la sicurezza e la stabilità del mondo. Politica preventiva, poi, significa affrontare le grandi ineguaglianze del pianeta che si vanno stratificando secondo una gerarchia complessa. Ci sono grandi nazioni emergenti, la Cina, l'India, il Brasile, che pongono domande di apertura di mercati a cui bisogna dare risposte. E c'è, poi, un pezzo di mondo che rischia di essere condannato ad un'esclusione umana, più ancora che sociale, permanente. Penso alla condizione dell'Africa o ad alcune parti di altri continenti, dove è messo in discussione il diritto alla vita. Una politica capace di dare alla globalizzazione un ordine e al mondo una sicurezza non può ignorare tutto questo.

Insomma, la soluzione non è la guerra preventiva di Bush. Eppure, guardando a certi circoli italiani legati alla destra, sembra che criticando Bush si diventi automaticamente antiamericani

Il problema è quello di abbandonare una visione unilaterale del mondo. Bisogna passare dall'unilateralismo al multilateralismo. Bisogna riproporre il tema della "governance" globale, di luoghi e sedi di sovranità globale. Una delle contraddizioni che stiamo vivendo è quella di un mondo che è globale in ogni sua dimensione, ma continua ad essere regolato essenzialmente dalle sovranità nazionali.

Quanto pensa che alimenti il terrorismo il rimpatrio in poche ore, dall'isola di Lampedusa, di centinaia di uomini ammanettati che non vengono né identificati, né interrogati e che chiedono inutilmente diritto di asilo?

Starei molto attento a stabilire un'equivalenza tra un'immagine certamente disumana e raccapricciante di quegli uomini ammanettati e il terrorismo. Bisogna distinguere le questioni. Quello dell'identificazione è sicuramente un problema. Perché sappiamo che un clandestino non porta con sé documenti proprio per non essere identificato e, quindi, rimpatriato. Se arriva una barca dalla Libia carica di donne e uomini senza documenti, l'unica cosa che puoi fare è di riportarli da dove sono venuti. L'alternativa è quella di tenere tutti quelli che arrivano, ma questo significa arrendersi ai trafficanti di uomini. Altra cosa è il problema del diritto di asilo. A chi lo richiede deve essere concessa la possibilità che venga esaminata la sua domanda. In ogni caso, però, nulla autorizza ad ammanettare degli immigrati clandestini. Considero questo inaccettabile. L'immigrazione è un fenomeno drammaticamente complesso che va governato con grande determinazione e convinzione. Facendo politiche di integrazione e di accoglienza, di multiculturalità, di multireligiosità, di multietnicità. In questi anni, invece, la destra non ha avuto questa bussola. E il centrosinistra deve conquistare la società italiana ad una lettura e ad un vissuto che liberi l'immigrazione dalle paure che porta con sé. Le stesse che oggi evoca la maggioranza. Servono, al contrario, politiche di accoglienza ed integrazione per chi viene a vivere legalmente nel nostro Paese e, nel contempo, di cooperazione forte con i Paesi da cui questi flussi provengono. Una politica seria deve porsi anche l'obiettivo di aumentare l'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Tutti i paesi occidentali in questi ultimi anni hanno fatto due cose che non stanno insieme: hanno reso più difficile l'ingresso e ridotto i fondi per la cooperazione. Bisogna aiutare i paesi più poveri a sviluppare in loco ragioni di vita dignitosa. Bisogna, nel contempo, lottare contro la clandestinità, prima di tutto contro le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico e sfruttano la miseria. E in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-10-2004
Pagina 6
Foglio 2/5

ogni caso guardiamo al futuro. Di qui al 2020 il 10% della popolazione italiana sarà formato da extracomunitari. Siamo già dentro una società multietnica, multiculturale, multireligiosa. Bisogna darsi gli strumenti per farla vivere nel migliore dei modi

C'è il terrorismo, ma c'è anche il suo uso politico. Viene dallo stesso terrorismo, intanto. La gente, ad esempio, è impaurita e partecipa meno alle manifestazioni per la pace. C'è, poi, chi usa il terrorismo contro la sinistra. Stiamo parlando delle frange estreme della destra e di certi giornali. Chi prova a dire qualcosa che non sia la solita vulgata dello scontro di civiltà, viene subito accusato di essere in qualche modo complice....

Chiunque conosca la storia italiana sa benissimo che senza il contributo decisivo della sinistra il terrorismo in Italia non sarebbe stato sconfitto. È del tutto inaccettabile, quindi, qualsiasi tentativo di stabilire una connessione tra terrorismo e sinistra. Quanto al fatto che il terrorismo determini un'ansia, una paura, una preoccupazione, questo è certo. Quando la gente teme per la propria incolumità o vede entrare nelle proprie case quelle immagini atroci che portano morte è del tutto evidente che possano prodursi effetti psicologici di ripiegamento e di minore tensione. Io credo che a tutto questo si debba reagire. Proprio perché il terrorismo non produce effetti di liberazione, ma rischia di ridurre gli spazi di libertà e democrazia, dobbiamo considerarlo un nemico. E bisogna sconfiggerlo chiamando ciascuno a non rassegnarsi e a mantenere forte e saldo l'impegno politico e la partecipazione.

Può esserci un'unità nazionale contro un pericolo di questo genere?

Combattere il terrorismo è una priorità per ogni comunità. Quando i kamikaze colpiscono in Israele quel Paese si unisce, senza che vengano meno le differenze anche aspre tra Sharon e Perez. In Italia, in occasione del rapimento di Simona Torretta e Simona Pari, abbiamo fatto quello che era giusto. E cioè uno sforzo di coesione che non ha fatto venire meno le differenze tra chi governa e chi si oppone. E non annulla i giudizi diversi sulla vicenda irachena e su come affrontarla. Ci sono momenti in cui bisogna essere consapevoli di appartenere a un'unica comunità nazionale, di essere legati da un destino comune, di vivere un senso di appartenenza. Ci sono obiettivi di interesse generale che tutti riconosciamo come prevalenti e prioritari rispetto ai legittimi interessi di parte.

Il conflitto iracheno ha moltiplicato gli attentati terroristici. L'Iraq è senza pace. Come se ne esce?

La vicenda irachena dimostra il fallimento della strategia perseguita da Bush. In genere quanto più ci si allontana da una guerra tanto più ci si avvicina ad una condizione di normalità. In Iraq sta avvenendo il contrario: mano a mano che passa il tempo si produce una situazione sempre più degenerata e di difficile governabilità. La vicenda irachena è la dimostrazione di quanto sia urgente lasciarci definitivamente alle spalle l'illusione che con l'unilateralismo si possa governare il pianeta e i suoi problemi e procedere verso un approccio del tutto diverso, fondato sul multilateralismo e sulla politica. E' a partire da questo impianto che dobbiamo vedere quali comportamenti assumono l'Italia e l'opposizione in Italia sulla vicenda irachena.

Il centrosinistra tornerà a dividersi sul ritiro o no del contingente italiano?

Non mi pare che si debbano cambiare i giudizi già dati: la guerra è stata un'avventura e si è dimostrata tale, il dopoguerra è stato anche più disastroso della guerra. Il punto è come se ne esce. Il nostro compito non è solo quello di ribadire un giudizio. Penso che in questo momento sia deviante che l'opposizione in Italia affronti soltanto il tema del ritiro. Questa richiesta l'abbiamo già avanzata anche con un voto parlamentare. E la reiterazione di un voto - che, peraltro, non troverebbe in Parlamento la maggioranza e sarebbe un puro atto di testimonianza politica - a me sembra riduttiva rispetto all'obiettivo. di innescare un percorso politico che segni una svolta in Iraq. Se c'è quella svolta, allora la collocazione italiana assume un segno; se non c'è ne assume un altro. Non credo che la questione sia quella di decidere semplicemente che cosa facciamo noi. Il tema centrale è cosa succede dell'Iraq. Tutti avvertiamo che la crisi irachena implode sempre di più. Il centrosinistra ha il dovere di avanzare una proposta che incalzi il Governo italiano e lo costringa a portare avanti iniziative che favoriscano una svolta in Iraq. E io penso che il passaggio delle elezioni - ipotizzato, per ora, a gennaio - debba essere assunto come una possibile leva dalla comunità internazionale.

Possibile svolgere le elezioni mentre in Iraq regna il caos?

Io troverei un ulteriore segno di degrado e di crisi un rinvio delle elezioni. Sarebbe la conferma ulteriore che non sta maturando nessuna condizione per passare ad una fase diversa.

Se le elezioni fossero parziali?

Bisogna battersi perché le elezioni ci siano; siano "fair and free", le più regolari possibili; costituiscano il passaggio verso una fase di maggiore stabilità; avviino la fuoriuscita dalla condizione di occupazione che l'Iraq vive da più di due anni. Per farle svolgere, però, bisogna mettere in campo una iniziativa politica.

La Conferenza Internazionale di cui si parla?

Serve un Piano di pace incardinato sulla convocazione della Conferenza Internazionale che si ipotizza prima della fine dell'anno al Cairo. Quanto prima la si confermerà, tanto meglio si darà un segnale positivo. E nella Conferenza bisogna decidere la sostituzione delle attuali truppe di occupazione con una forza multinazionale sotto egida Onu, essenziale per dare stabilità e sicurezza alla transizione e per garantire lo svolgimento regolare e libero delle elezioni. E penso che ci voglia anche un programma straordinario di aiuti sia economici che politici per il dopo elezioni. In Italia dobbiamo batterci perché si vada in questa direzione chiedendo al governo che cosa intende fare. Ritiene che l'Italia non abbia nessun ruolo da svolgere? Ritiene che la realtà irachena possa cambiare solo sulla base di decisioni che assumono altri?

Frattini si augura che l'Italia possa presentarsi alla Conferenza sull'Iraq con una posizione univoca, espressione di maggioranza e opposizione. Ce ne sono le condizioni?

Se ci sarà la Conferenza internazionale, come io mi auguro, chiederemo che l'Italia vi partecipi con un impegno attivo. E se il ministro Frattini vorrà andarci con un ruolo più forte sarebbe bene che tenesse conto delle proposte avanzate anche dall'opposizione. Cioè, che la Conferenza sia l'occasione per discutere un piano di pace, la definizione di una presenza di sicurezza militare multinazionale che sostituisca le attuali truppe di occupazione, le modalità per garantire elezioni libere e regolari, la predisposizione di un grande piano di aiuti post elettorale. La Conferenza, poi, dovrà coinvolgere le diverse componenti politiche, etniche e religiose della società irachena. Se il governo assumerà queste proposte l'Italia si presenterà più forte e Frattini potrà parlare a nome dell'intero Paese. Dipende dal governo.

E cosa pensa di un'eventuale presenza Nato in Iraq?

La Nato è un'istituzione occidentale per definizione. Il problema che bisogna porsi è, quindi, come verrebbe percepita dai cittadini iracheni. Una presenza militare internazionale che mantenga la sicurezza in vista delle elezioni dovrà essere avvertita dagli iracheni in modo diverso dalla presenza occupante attuale, altrimenti non sortirebbe alcun effetto positivo. Bisogna, quindi, che agisca su mandato Onu e, qualora fosse la Nato, dovrebbe essere integrata anche da Paesi che non fanno parte della Alleanza atlantica e che non hanno condiviso o partecipato alla guerra, a cominciare da quelli arabi e musulmani. La Nato, cioè, può essere il perno di uno schieramento che non si configuri solo come occidentale. Non è, infine, indifferente che il comando di tutto questo non sia nelle mani americane.

Domani si riunirà il vertice del centrosinistra. Un incontro rinviato dopo la richiesta di chiarimenti preventivi sulla Federazione avanzata da Prodi. Sono state archiviate le polemiche delle scorse settimane?

Ritengo molto importante l'incontro di domani. È la prima riunione di Romano Prodi con tutti i leader del centrosinistra dal '98 ad oggi. Ed è il primo vertice dei leader di quella Alleanza democratica a cui lo stesso Prodi ha dato nome. Domani, intanto, dobbiamo discutere di tre temi su cui è possibile raggiungere l'unità di tutto il centrosinistra. Primo: come conduciamo la battaglia contro una Finanziaria pessima che non sostiene lo sviluppo, fa credere che si riducono le tasse, mentre vengono perfino aumentate. Si chiedono agli italiani soldi per coprire un buco di 50 mila miliardi, frutto della sciagurata politica di Tremonti; si promette una riduzione fiscale che non si sa come fare; non c'è una lira per il Mezzogiorno, per le infrastrutture, per la ricerca, per l'università. Il centrosinistra, domani, dovrà definire le iniziative con cui condurre la battaglia in Parlamento e nel Paese contro queste misure. Secondo: come ci atteggiamo rispetto a questo caotico, nuovo vestito istituzionale proposto dal centrodestra? Quella riforma è un impasto di separatismo e di neocentralismo, un vestito di Arlecchino che l'Italia non sarà mai in grado di indossare e che accrescerà conflitti e inefficienza. Come continuiamo la battaglia? Domani dovremo decidere come ci prepariamo fin da ora a contrastare una riforma che logora il tessuto istituzionale del Paese. Terzo: tra 8 mesi si voterà per le regionali. Per vincere dobbiamo mettere in campo uno schieramento di centrosinistra largo, a partire dal completare rapidamente le indicazioni dei candidati presidenti. Su questi tre terreni lunedì possiamo uscire con orientamenti unitari che diano segnali forti alla nostra gente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-10-2004
Pagina 6
Foglio 3/5

Il vertice guarda anche alle politiche del 2006. Inizierete la discussione sul programma?

La riunione di lunedì segna l'avvio di una lunga corsa. Mancano 20 mesi alle politiche del 2006, 8 al passaggio decisivo delle elezioni regionali del 2005. Comincia, quindi, la grande sfida per il governo del Paese. I tre anni che abbiamo alle spalle non sono passati invano. Il centrosinistra ha ricostruito il suo profilo politico, la sua capacità di opposizione, il suo rapporto con il Paese e con la società anche grazie ad uno sviluppo forte delle lotte sindacali, del movimento per la pace, di altre forme di mobilitazione della società civile su temi eticamente sensibili, come la giustizia o l'informazione. I risultati delle amministrative del 2002, 2003, 2004, dimostrano che si è via via consolidata la riduzione di presa del centrodestra e l'allargamento di consensi del centrosinistra. Governiamo 70 delle 103 province, l'85% della popolazione italiana. Siamo ad un passaggio importante, quindi. Prodi, tra l'altro, è alla vigilia del suo rientro sulla scena politica italiana. Noi, dunque, dobbiamo proporci al Paese come un'alternativa credibile in ragione tale da vincere le elezioni del 2006. Sapendo che diventa cruciale il passaggio delle prossime regionali.

Cosa serve al centrosinistra per vincere la sfida del 2006?

Dobbiamo intrecciare due dimensioni che non sono separabili. E' sbagliata l'idea che si possa discutere del programma senza discutere dello schieramento. E viceversa. Nessun progetto politico è credibile se non dici chi lo fa e nessun soggetto politico è convincente se non dice quello che vuole fare. Le due cose si tengono. E noi dobbiamo mettere in campo progetto e soggetto. Un progetto che parli ad un'Italia che esce dal triennio berlusconiano in una condizione di prostrazione. Con un'economia bloccata, con il più basso tasso di crescita dell'Unione Europea, con enormi fattori di incertezza e precarietà che riguardano il lavoro dei giovani, il reddito delle famiglie, la solitudine dei pensionati. Per non parlare dell'incertezza degli imprenditori lasciati soli a fare i conti con la competizione globale. C'è un Paese lacerato. La destra ha concepito il bipolarismo come dominio della maggioranza e occupazione del potere; ha messo in discussione l'imparzialità della giustizia, dell'informazione, delle pubbliche amministrazioni, dell'assetto costituzionale; ha spinto l'Italia ai margini della scena internazionale. Mai l'Italia aveva contato così poco in Europa. Con Berlusconi siamo diventati un Paese più piccolo, meno competitivo, che fa meno figli ed è meno sollecitato a misurarsi con le sfide dell'oggi. Noi abbiamo il dovere di ridare a questo Paese una speranza. L'Italia è ricca di potenzialità e di risorse. Siamo un grande Paese, Ciampi lo ripete spesso. Ma un grande Paese ha bisogno di una guida politica capace di valorizzarne le potenzialità. Questa è la contraddizione di questi anni. Chi ci guida non è capace di mettere a frutto risorse e opportunità. La crisi dell'Italia, è una crisi di guida, di direzione politica, di classi dirigenti.

Le settimane appena trascorse hanno dato l'impressione che il centrosinistra non riesca a trovare un punto di coagulo vero. Non trapsare tanto un dibattito sui contenuti, quanto uno scontro oscuro che disorienta. È in discussione la stessa leadership di Prodi.

Penso – l'ho detto a Genova anche con parole ruvide – che la classe dirigente del Centrosinistra debba essere cosciente delle enormi aspettative che si rivolgono verso di noi. Il modo come la società italiana ha reagito alla politica del centrodestra dimostra che è possibile battere Berlusconi. Non l'abbiamo già in tasca la vittoria, ma è a portata di mano. Il problema è non lasciarsela scappare, afferrarla compiendo un salto in termini di responsabilità. Serve un colpo di reni. Un sussulto che renda evidente che vogliamo essere all'altezza delle aspettative. La discussione di queste settimane è stata travagliata. Per molti versi poco comprensibile dopo una vittoria elettorale impetuosa come quella di giugno. Tuttavia la politica è fatta di discussione. Non drammatizzerei questi passaggi, a patto che se ne esca in avanti. E a me pare che la discussione si vada rasserenando e che appaia più chiaro cosa dobbiamo fare anche sul piano della riorganizzazione del soggetto politico.

Parliamo del soggetto politico, quindi...

Noi dobbiamo fare due cose: da un lato definire un programma di governo. È un luogo comune sbagliato pensare che dobbiamo sempre ricominciare da zero. In questi anni la battaglia contro la cosiddetta riforma della scuola l'abbiamo fatta sulla base di proposte e non dicendo solo "no" alla Moratti. Abbiamo lottato contro la precarizzazione del lavoro costruendo, nel contempo, la carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori che rappresenta un nuovo strumento di tutela nel mercato flessibile, avanzando le proposte di riforma degli ammortizzatori sociali e dell'ordinamento pensionistico. Abbiamo condotto la battaglia contro l'oscurantismo che caratterizza questa destra su temi eticamente sensibili come la fecondazione assistita e le coppie di fatto, avanzando proposte serie e ragionevoli.

Il problema, però, è quello dei grandi temi su cui puntare per caratterizzare un futuro governo di centrosinistra...

Certo, un programma non è solo una somma di proposte. Il problema, quindi, è quello di costruire un progetto che renda visibile una nostra idea di governo e che dia un senso alle molte idee che abbiamo elaborato nei differenti settori. Questo è il salto da fare: rendere chiara la nostra visione del futuro del Paese. Io penso che dobbiamo dedicarci al programma e che, contemporaneamente, dobbiamo mettere in campo la riorganizzazione del soggetto e questa passa per tre scelte inscindibili che devono camminare insieme.

Quali sono queste tre scelte?

Primo: noi abbiamo bisogno che il ritorno di Prodi renda evidente la forza di questa leadership. Prodi non è in discussione. In ogni caso per quello che riguarda me e i Democratici di Sinistra non lo è mai stato. Noi abbiamo scelto Prodi consapevolmente e per più ragioni. Perché Prodi ha vinto già una volta contro Berlusconi; perché nell'immagine degli italiani Prodi è il Presidente del Consiglio della fase più felice del Centrosinistra; perché Prodi non ha un'appartenenza partitica e si presenta, quindi, con le caratteristiche del "federatore" del centrosinistra; perché Prodi ha guidato l'Europa e una delle idee forza del nostro progetto di governo è tornare a scommettere sul futuro dell'Italia agganciandolo fortemente all'Europa, da cui la destra ci ha allontanato.

E cosa bisogna fare per rafforzare la leadership di Prodi?

Dobbiamo rendere evidente che c'è una differenza tra il centrosinistra ed il centrodestra. La destra si affida alla leadership solitaria di un uomo solo al comando che si chiama Berlusconi. Ma la leadership solitaria di un uomo solo al comando non è in grado di guidare un grande Paese come l'Italia. La leadership di Prodi deve apparire agli italiani più forte perché esprime una classe dirigente che si candida a governare il Paese. E' questo il punto. Registriamo un paradosso: il centrodestra è in grado di vincere le elezioni, ma non ha la classe dirigente per governare; il centrosinistra la classe dirigente per governare ce l'ha, ma non è detto che vinca le elezioni se non si mette nell'ordine di idee di vincerle. Uno dei modi per farlo è quello di rendere evidente che noi abbiamo una classe dirigente capace di guidare il Paese. Quanto più la leadership di Prodi si presenterà come la leadership di una classe dirigente, tanto più la funzione di Prodi sarà forte.

Ha parlato di tre condizioni necessarie, qual è la seconda?

Abbiamo bisogno di mettere in campo l'alleanza di centrosinistra larga, l'alleanza democratica, quella che si riunisce nella formazione di domani. E bisogna che sia un'alleanza vera, non può essere semplicemente un'intesa tattica, meno che meno una desistenza elettorale, come fu nel '96. Abbiamo bisogno di dare ai cittadini – anche questa è una condizione per vincere – la certezza che ci proponiamo come un'alleanza capace di governare per cinque anni. Per questo dobbiamo mettere in piedi un accordo di governo vero e credibile.

Come mettere insieme Bertinotti che vuole la patrimoniale e Mastella che non ne vuole sentire parlare? Lei cosa pensa della patrimoniale?

Io sono contrario. Primo perché darebbe l'immagine di una sinistra che tutte le volte che si presenta ai cittadini propone una tassa in più. Considero devastante e sciocco il messaggio berlusconiano che fa credere che l'unica cosa da fare sia quella di ridurre le tasse. Quel messaggio sbagliato è fondato sull'idea sbagliata che le tasse siano una rapina. Ma non è così, il fisco è lo strumento con cui una società moderna finanzia le proprie politiche e la propria coesione. Ma una cosa è sostenere questo, altra cosa è presentarci come quelli che di tasse ne mettono altre. Bertinotti, tra l'altro, dovrebbe tenere conto che il centrodestra in questi anni ha già introdotto la patrimoniale. Ha tagliato i fondi agli enti locali obbligandoli ad aumentare la tassazione locale e in particolare l'Ici. Non solo, ma questo governo propone addirittura l'assicurazione obbligatoria sulla proprietà immobiliare, un'altra piccola tassa, sia pure in forma assicurativa. Io non dico "no alla patrimoniale" per una ragione ideologica, ma per ragioni di merito che sono pronto a discutere.

Discutendo si può trovare o non trovare l'accordo. Che si fa se non si raggiunge?

Io l'accordo lo voglio fare e dobbiamo discutere seriamente per farlo. Dobbiamo farlo non solo perché vogliamo vincere, ma perché abbiamo un vincolo con la nostra gente. Nel 2001 abbiamo perso non solo, ma anche perché non avevamo fatto un accordo. Nessun elettore del Centrosinistra accetterebbe che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-10-2004
Pagina 6
Foglio 4/5

noi ci presentassimo un'altra volta senza intesa. Questo vincolo vale per tutti.

La Federazione dell'Ulivo favorirà o renderà più complicato questo accordo?

La Federazione è la terza scelta che dobbiamo compiere. Una leadership di Prodi forte, espressione di una classe dirigente, ed un'alleanza larga hanno bisogno di un perno riformista che dia solidità e credibilità all'intero centrosinistra. È questa la proposta di consolidare la lista Uniti nell'Ulivo nella Federazione dell'Ulivo. Non vogliamo dare vita a un partito unico. I partiti sono figli della storia di un Paese, non nascono e non chiudono battenti a tavolino. I partiti sono fatti di carne e sangue perché vivono sulle gambe di milioni di donne e di uomini e sulle loro passioni e idee. Guai a pensare di non fare i conti con questo. Però, i partiti che hanno tra loro una maggiore affinità sul terreno della cultura riformista possono costruire insieme un soggetto di tipo federativo che, rispettando le identità di ciascuno, determini un rapporto più vincolante nell'azione da condurre nel Paese e in Parlamento.

Non c'è un prima e un dopo, quindi. Prima la federazione, poi tutto il resto. Eppure sembrava questa l'idea di Prodi...

L'errore di queste settimane di discussione complicata, forse, è stato quello che nel dibattito, talora, è sorta l'idea che si potesse fare una o due delle tre cose che ho indicato prima. Queste, invece, sono tra loro connesse. La leadership di Prodi, senza un'alleanza larga e senza un timone riformista forte, è più solitaria. Un'alleanza larga che non abbia un timone forte rischia di essere più esposta ai rischi della frammentazione. Un forte timone riformista ha senso se è il perno un'alleanza larga.

E crede che in questo quadro le primarie servano?

Io sono stato tra quelli che hanno detto sì, quando Prodi le ha proposte. Sapendo, naturalmente, che le primarie devono essere utilizzate come uno strumento di coinvolgimento e partecipazione dei cittadini, individuando le forme e le modalità che più corrispondono a questo obiettivo. Discuteremo, naturalmente, tutti insieme quali siano le forme e le modalità più idonee. In ogni caso noi non dobbiamo scegliere un candidato. Questo c'è e si chiama Romano Prodi. E io penso che eventuali altri candidati abbiano senso solo se sono in alternativa a Prodi. Non ha senso che uno affermi: "Io sono favorevole a Prodi, però mi candido anch'io!". Io non dico che le primarie debbano farsi con un solo candidato. Può darsi che ce ne siano di più. Ma chi si candida deve chiedere un voto per guidare il centrosinistra in alternativa a Prodi.

D'Alema denuncia una campagna contro Prodi, qual è il suo punto di vista?

Non siamo degli ingenui. Sappiamo che è sempre ricorrente il tentativo di mettere in discussione questo o quel leader del centrosinistra. Per sostituirlo, magari, con qualcun altro e non si sa bene con quali procedure di legittimazione democratica. Per quello che riguarda i Ds, Prodi è la scelta che abbiamo maturato consapevolmente e il problema di oggi non è metterla in discussione. Sarebbe un gravissimo errore. Problema di oggi, invece, è quello di creare le condizioni perché sia la più forte possibile. Per questo insisto sul fatto che Prodi sia l'espressione di una classe dirigente. Se un nostro elettore mi dice: "Voglio votare per il centrosinistra, ma preferirei un altro leader", lo rassicuro spiegandogli tutte le ragioni per cui abbiamo scelto Prodi e cercando di convincerlo. Ma lo rassicuro anche dandogli la certezza che con Prodi c'è una classe dirigente costituita da personalità forti che possono interpretare le sue domande e le sue esigenze. Per questo dico che, quanto più Prodi è espressione di una classe dirigente, tanto più Romano si rafforza e viene riconosciuto sia da chi lo condivide del tutto, sia da chi magari nutre qualche dubbio. E la classe dirigente è formata da tutti i leader del centrosinistra, da tutti coloro che hanno già fatto esperienze di governo, dagli amministratori locali che abbiamo in giro per l'Italia. Da personalità di cui il centrosinistra è ricco. E ci sono molti modi per rendere evidente che c'è una classe dirigente.

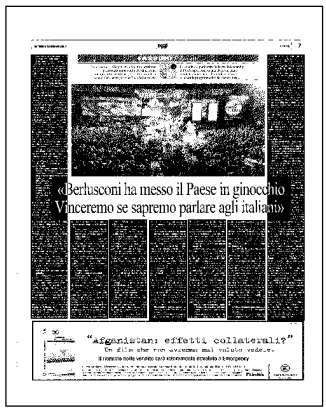
Lei ha depositato la mozione per il Congresso. Si può costruire il processo della Federazione mantenendo le identità di ciascuno e, al tempo stesso, costruendo un soggetto che vada oltre il semplice intreccio *di culture riformiste*?

A partire dalla prossime settimane terremo i primi congressi di sezione in vista di quello nazionale che si svolgerà a Roma dal 4 Febbraio 2005, a 14 anni esatti dalla nascita del Pds. La mozione che ho depositato parla della crisi della destra; dell'esigenza di battersi per un mondo sicuro di fronte allo scenario del terrorismo; della guerra e della violenza; di come rimettere in moto l'Italia; di quali sono le proposte che mettiamo a disposizione del centrosinistra. Sarà importante una grande partecipazione ai congressi dei nostri iscritti e dei nostri elettori.

I Ds sono la principale forza del centrosinistra. Non c'è in noi nessuna volontà di egemonia. Anzi. Il partito vive una condizione di buona salute. Se facessimo prevalere un interesse di bottega, potremmo tranquillamente stare dove siamo, senza misurarci con sfide nuove,. Siamo mossi da un unico obiettivo: creare le condizioni perché il centrosinistra sia percepito come un'alternativa credibile e possa vincere nel 2006. Ci misureremo con molte innovazioni: di programma e di organizzazione del centrosinistra attraverso la Federazione. So bene che ogniqualvolta ci si pone di fronte a un'innovazione scatta istintivo un meccanismo di difesa. Vorrei ricordare, però, che la storia da cui veniamo, è costellata da continue svolte. Nessun grande leader della sinistra si è caratterizzato per staticità. Berlinguer, che giustamente continua a essere molto amato, disse che si sentiva più sicuro sotto l'ombrello Nato, parlò dell'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre, propose il compromesso storico, ebbe il coraggio di fare la maggioranza di solidarietà nazionale, denunciò il terrorismo rosso. Tutte queste affermazioni non erano scontate. Una forza politica deve essere capace di stare dentro il suo tempo. Nasciamo da una grande intuizione di Marx: è il movimento che produce la storia. Il nostro problema è muoverci dentro una società che muove e metterci nelle condizioni di rappresentarla. Dobbiamo rimettere in movimento il Paese. Per farlo dobbiamo chiamare a raccolta le energie migliori e proporre loro un grande "Patto per l'Italia nuova".

(a cura di Ninni Andriolo)





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-10-2004
Pagina 6
Foglio 5/5

Sono contrario alla patrimoniale: non possiamo presentarci come quelli che di tasse ne mettono altre. Bertinotti, tra l'altro dovrebbe sapere che questo governo l'ha già introdotta



Le condizioni per battere la destra: la leadership di Prodi espressione di una classe dirigente una federazione perno di un'alleanza larga un accordo programmatico del centrosinistra

«Berlusconi ha messo il Paese in ginocchio Vinceremo se sapremo parlare agli italiani»

Invece di ammanettare immigrati bisognerebbe capire come far fronte al problema

Coinvolgere la Nato? Sì ma deve essere percepita dagli iracheni in modo diverso da una forza occupante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-10-2004
Pagina 11
Foglio 1

NUOVO APPELLO DEL SEGRETARIO DS ALLA MAGGIORANZA SULLA LEGGE

Fassino: date ascolto al Quirinale

«Fermatevi, questa è una Costituzione-Frankenstein»

colloquio

Antonella Rampino

inviata a CAPRI

IN un Paese normale, quando il Presidente della Repubblica dice che non si possono modificare a colpi di maggioranza le strutture portanti dell'assetto costituzionale, ci si ferma. Per una pausa di riflessione, quantomeno. Ciampi fa anche di più: le individua nella forma di governo, nell'assetto del Parlamento, nell'architettura istituzionale intera. Dice che occorre pensarci bene. Io mi aspetterei che governo e maggioranza ne prendessero atto. Il mio appello è questo: fermatevi. Non dovete dare ascolto a Fassino. Ma a Ciampi sì». Riflette a voce alta, Piero Fassino. Sì, c'è «la Finanziaria che non prevede una lira per il Sud, e il governo che chiede 50 mila miliardi di vecchie lire agli italiani, mentre Berlusconi continua a fare la sua politica di annunci di taglio delle tasse».

Ma anche qui, anche al convegno dei giovani di Confindustria preoccupati per la tenuta economica dell'Italia, per la «Finanziaria vuota», come la chiamano, anche qui è risuonato l'allarme per l'architettura istituzionale, per la casa ,prima ancora che per il bilancio, della famiglia-Italia. Fassino ha ascoltato la loro leader Annamaria Artoni, che pure non è contraria al federalismo, lanciare un «fermiamoci finché siamo in tempo, chiediamo un'operazione trasparenza sui costi». E Pier Ferdinando Casini, che chiede anche lui, col linguaggio alto delle alte cariche istituzionali, la medesima pausa di riflessione.

Per il segretario dei diesse però è ovviamente diverso. Il suo ragionare ad alta voce è un vero e proprio affondo: «Questa riforma costituzionale è un misto di separatismo e di centralismo. Un cavallo a due teste che non sa che direzione prendere. Stanno cucendo per il Paese un vestito di Arlecchino che l'Italia non è in grado di indossare. Si prendono pezzi che non stanno assieme e li si incolla». Prove generali, anche, per il discorso che il segretario diessino terrà a Roma, oggi pomeriggio, nella grande manifestazione pubblica di Astrid cui hanno aderito tutti i costituzionalisti e tutto il centrosinistra contro «l'Italia fatta a pezzi», e la «Costituzione incostituzionale». Ma non solo. C'è una valutazione politica. Fassino è reduce da un serrato faccia a faccia con Bassolino. Anche il governatore della Campania è contrario al famoso decreto 56 del 2000, quello fatto dal governo D'Alema, ministro dell'economia Vincenzo Visco, che stabiliva il passaggio alle Regioni di pezzi d'imposte, Iva e Irpef, e che oggi penalizza il Sud. Il decreto di attuazione però è del governo Berlusconi, lo scorso maggio. S'ode un «questo tu, Antonio, lo sai benissimo».

Un decreto d'attuazione sbagliato, lo aveva definito al mattino Enrico Letta, considerando che poi «con tutti i decreti attuativi che giacciono, e le leggi varate a tambur battente dal centrodestra per modificarne altre, il governo avrebbe potuto benissimo evitare di farne uno che penalizza il Mezzogiorno». Ma mentre ne ragiona, Fassino che è un animale politico a sangue caldo, considera il dato politico freddo: «Il problema l'ha sollevato Fini con una lettera a Berlusconi, proprio nel momento in cui alla Camera c'è la riforma, questo federalismo che poi di federalista non ha nulla. E questa è un'ulteriore dimostrazione dei problemi che ci sono nella maggioranza. Fini è indotto a scrivere questa lettera perché ci sono i presidenti di Regione, di Provincia, e i sindaci, gli amministratori di Alleanza nazionale che gli stanno spiegando che con questa riforma avranno meno capacità di governo, e meno possibilità di soddisfare le esigenze dei cittadini. C'è una realtà che preme. Così come è di tutti i presidenti di Regione, Formigoni e Storace in testa, la protesta contro il Senato federale disegnato da Calderoli. E come c'è la protesta di tutti i sindaci, di centrodestra come di centrosinistra, contro il provvedimento del tetto del 2 per cento in Finanziaria ai trasferimenti verso gli enti locali, la riforma ha contro tutti i sindaci. La verità è che c'è un'assoluta divaricazione tra quelle che sono le esigenze vere che il sistema dei poteri locali pone al potere centrale, e la risposta che il governo dà».

Il dato economico, certo. La forma che riveste la realtà, e diventa potente vincolo esterno. Eppure, la Cdl va avanti. «Perché stanno producendo questo strappo così grave? Perché il centrodestra è lacerato, su molti, troppi fronti. E l'unico modo di uscita, per una maggioranza lacerata e confusa, è di chiudersi. La mancanza di confronto con noi, a questo è dovuto. Non c'è contrapposizione frontale: sono loro che si compattano come possono. E si stanno illudendo di riuscire a rinviare il referendum. Non sarà prima delle elezioni politiche, dato che temono ancor più di perderle dopo la sconfitta sulla Costituzione, ma al referendum a un certo punto ci si arriverà, è evidente. E lo perderanno: hanno contro gran parte della società. Gli imprenditori, i sindacati, le Regioni, le Province, le città, i cittadini non solo di centrosinistra».

Lo scenario dell'Italia nuova, quella che affiora dalle righe della riforma costituzionale varata a colpi di sub-emendamenti, ha nelle parole di Fassino una forma diroccata. «Stanno introducendo, a mano a mano che la riforma va avanti a spizzichi e bocconi, sempre di più misure che atomizzano il paese, lo dividono, lo separano di fatto. C'è un logica corporativa e campanilista. In epoca di globalizzazione, di integrazione europea, di interdipendenza, di mobilità, di società flessibile, si può credere che i problemi dello sviluppo si risolvono affrontandoli a fettine? E il rapporto tra l'Italia e l'Europa? E come si articolano gli importantissimi fattori locali in una visione ampia, che è poi quel che si dovrebbe fare se si volesse metter mano davvero alla Costituzione nella sua seconda parte?».

Campanilismo separatista, ma anche centralismo. «Alleanza nazionale e un pezzo di Forza Italia stanno introducendo elementi di centralismo che non aiuteranno certa l'efficienza delle pubbliche amministrazioni. Per quanto si possa muovere rilievi al modo di funzionare delle Regioni, nel Mezzogiorno abbiamo oggi regioni più efficienti e più dinamiche, più capaci di implementare sviluppo di quanto non lo sia stata per decenni la Cassa del Mezzogiorno. E loro, invece, a quella logica puntano dritto». Separatismo, e centralismo. «Altro che federalismo. Sa cosa le dico? Questa costituzione non è nemmeno il vestito di Arlecchino. E' un mostro a tre teste col corpo di scimmia e le gambe di pollo. Sì, insomma: un Frankenstein».


Casini: le riforme fatte da soli hanno fiato corto

Fassino: date ascolto al Quirinale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-10-2004
Pagina 11
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il leader Ds: "Andare oltre il dibattito sul ritiro. Non utilizziamo un dramma per beghe interne"

Fassino: "Entro ottobre un piano di pace per Bagdad"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Un piano di pace entro ottobre per l'Iraq, un percorso che miri a «multilateralizzare la crisi», a sostituire le truppe anglo-americane, in vista delle elezioni di gennaio, con uno schieramento più ampio, che sia finalmente percepito dalla popolazione non come una forza di occupazione ma come «un sostegno, un aiuto» per ristabilire l'ordine e la pace. Piero Fassino, leader dei Ds, butta sul tavolo la sua iniziativa: «Offro al centrosinistra una proposta politica sulla quale, mi auguro, possiamo trovarci tutti d'accordo». Una proposta, dice il segretario, che va oltre, non si limita al «solo dibattito sul ritiro delle truppe italiane perché noi dobbiamo fare politica, non basta salvarsi l'anima». Verdi, Rifondazione, il Correntone Ds sono tornati alla carica. Via dall'Iraq i nostri militari, dicono. Ed ecco che Fassino, detto «il sarto», si mette a ricucire, lancia una richiesta al governo Berlusconi: si faccia parte attiva per la promozione di una conferenza internazionale sull'Iraq e non alzi le spalle di fronte a questa iniziativa, «perché altrimenti, se la reazione fosse vaga o nulla, allora sì che al centrosinistra non resterebbe che confermare il voto di giugno sul rientro dei nostri soldati».

Fassino come si viene fuori dalla crisi irachena?

«Solo cercando un cambio di passo, subito. Al di là della gioia per la liberazione delle due Simone, gioia che in questi giorni ho condiviso con le famiglie, la situazione in Iraq peggiora. Ci sono altri ostaggi e dobbiamo continuare con iniziative forti fino alla liberazione di tutti. Solo ieri a Bagdad ci sono stati 42 morti, di cui 37 bambini. Avevamo ragione a definire questa guerra sbagliata. L'hanno fatta dicendo che avrebbero reso il mondo più sicuro e invece il mondo non è mai stato così insicuro come adesso. Il pericolo è una saldatura fra il terrorismo e gli umori antioccidentali della popolazione. Gli americani, per loro stessa ammissione, non sono in grado di garantire la sicurezza sul territorio. L'escalation di violenza rischia di pregiudicare la regolarità, se non lo svolgimento, delle elezioni previste a gennaio. Elezioni che sono invece indispensabili per passare ad una fase nuova del Paese».

E allora?

«E allora bisogna che questa vicenda sia presa in mano dalla comunità internazionale. Compito del centrosinistra è prima di tutto chiedere conto al governo italiano di come intenda contribuire allo svolgimento delle elezioni irachene. La mia proposta è in quattro punti. Primo: entro ottobre va organizzata una conferenza internazionale sull'Iraq. Secondo: questa conferenza deve discutere su come rendere multilaterale la presenza militare, su come organizzare, sotto il cappello dell'Onu, il passaggio da una forza percepita come occupante ad uno schieramento militare cui partecipino anche Paesi che non hanno fatto la guerra e Paesi arabi moderati. Terzo: si confermi lo svolgimento delle elezioni in gennaio e si assicuri che siano, come si dice, "fair and free", libere e regolari. Quarto: si definisca un programma di ricostruzione economica e politica per il Dopoguerra».

E gli americani mandati da Bush?

«Non è realistico pensare di fare a meno di loro, ma non possono esserci solo loro».

Dunque il governo italiano dovrebbe farsi parte attiva per ottenere in tempi brevi questa conferenza.

«Sì, compito dell'opposizione è prima di tutto incalzare il governo, chiedergli di avere una strategia».

Come lei ben sa, una parte dell'opposizione, incluso esponenti del Correntone, per esempio Pietro Folena, invoca il ritiro delle truppe.

«Io chiedo a tutti di ragionare, di liberarsi dalla tentazione di utilizzare l'Iraq per piccole beghe di politica interna. Tra le beghe e questo dramma la differenza è incommensurabile».

Ormai però è stato chiesto un dibattito in aula.

«Appunto, non deve trasformarsi in una lite in famiglia sul ritiro sì e il ritiro no. Io offro al centrosinistra una proposta politica, chiedo a Bertinotti, Pecoraro Scanio e Folena di misurarsi con questi argomenti, di concentrare l'impegno unitario in richieste precise al governo. L'esecutivo deve dire formalmente che si batterà per l'organizzazione di questa conferenza. E deve anche chiedere che da questa conferenza esca la svolta: il passaggio dalle forze angloamericane ad una forza multilaterale di peacekeeping. Credo di aver sviluppato un ragionamento serio e responsabile. E' arrivato il momento di dire qualcosa di più che la semplice richiesta di ritiro delle truppe. Quella può salvare le coscienze ma non risolve il vero problema che è come uscire dal pantano attuale, come garantire all'Iraq libere elezioni».

Settori dell'opposizione le potrebbero ribattere che il governo è stato già incalzato, che viste le cose non rimane che andar via...

«Capisco le inquietudini di chi, di fronte al caos, vuol tagliare corto e andarsene. Ma siamo degli uomini politici, nelle vicende internazionali bisogna essere capaci di collocare le iniziative in relazione agli scenari che mutano, bisogna trovare una strategia, una soluzione. Senza ignorare un piccolo dettaglio. Anche nel caso di un eventuale nostro voto sul ritiro, le truppe rimarrebbero al loro posto. E noi non avremmo inciso in alcun modo sul mutamento dello scenario».

Bertinotti le obietterebbe: ma intanto via le truppe.

«Io invece dico: intanto, come prima cosa, chiediamo al governo se è d'accordo sulla necessità di una multilateralizzazione. Voglio sapere dal premier se considera la situazione in Iraq accettabile così com'è».

Berlusconi ha detto che la descrizione dello scenario iracheno è stata un po' drammatizzata, che in Iraq c'è anche una vita "regolare", funzionano le scuole, semmai sono "i semafori ad essere in tilt".

«Inviterei il presidente del Consiglio ad un'analisi più dettagliata. Non passa giorno che non ci venga proposto un video con teste mozzate e solo ieri ci sono stati quei 42 morti. Avevamo ragione noi a dire che questa guerra non andava fatta. Avevamo ragione noi a considerare mal gestito il Dopoguerra e avevamo ancora ragione noi a chiedere una svolta, condizionando la presenza delle nostre truppe ad un cambio di passo. I nostri soldati sono ancora lì e da giugno non è mutato nulla. Ecco perché occorre un'iniziativa forte per cambiare le cose».

Dicono che non le sia piaciuta l'adesione di alcun i esponenti del suo partito all'iniziativa lanciata da "Il Foglio" per una presenza Nato in Iraq.

«No, non è vero. Io non nego che ci possano essere dei vantaggi nella scelta della Nato. Innanzitutto ha un potenziale logistico deterrente che nessun altro ha. E poi assisteremmo ad un impegno Europa-Stati Uniti che ricucirebbe le incomprensioni nate proprio per questa guerra».

Controindicazioni?

«Più d'una. Mi chiedo come verrebbe vissuta in Iraq la Nato, che è un'istituzione occidentale. Bisognerebbe introdurre dei fatti di novità rispetto all'attuale presenza anglo-americana».

Vale a dire?

«Ci vorrebbe un mandato dell'Onu esplicito; dovrebbero far parte della missione anche Paesi Nato che non hanno aderito alla guerra, Paesi esterni all'alleanza come, per esempio, la Russia, già coinvolta per la Bosnia, e anche qualche Paese arabo».

Altre condizioni?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-10-2004
Pagina 11
Foglio 2 / 2

«Una missione del genere non dovrebbe essere guidata da un ufficiale americano».

E' davvero sicuro che il centrosinistra non si dividerà più sulla guerra?

«Non lo so. Da questa parte si fa di tutto per farsi del male. Io offro un'iniziativa politica che può unire».

E se il governo alzasse le spalle, non recepisse?

«Allora tutto il centrosinistra non avrebbe nessuna ragione per cambiare il voto sul rientro delle truppe».

IL CENTROSINISTRA

Al centrosinistra offro una proposta: dobbiamo fare politica, non basta salvarsi l'anima

LE TRUPPE

Se il governo non recepisse, non potrei che confermare il voto sul richiamo delle nostre truppe

BERLUSCONI

In Iraq una vita "regolare"? Inviterei il premier ad un'analisi più dettagliata: solo ieri quei 42 morti

BUSH

Non è realistico pensare di fare a meno degli americani ma non possono esserci solo loro


Fassino: "Entro ottobre un piano di pace per Bagdad"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-09-2004
Pagina 9
Foglio 1 / 3

IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA: «ACCOGLIAMO LA SOLLECITAZIONE DEL PROFESSORE»

Fassino: i partiti ora rinuncino ai calcoli miopi

«Ha ragione Prodi, le forze della nostra alleanza smettano di perseguire i loro legittimi interessi a favore dell'unità della coalizione Solo il progetto unitario può essere decisivo per vincere nel 2006»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

ONOREVOLE Fassino, dopo settimane di polemiche l'ultimo vertice dell'Ulivo sembrava aver riportato il sereno. Invece Romano Prodi, nella lettera pubblicata da "la Repubblica", torna a criticare la mancanza di chiarezza sul progetto di federazione. Perché?

«Mi permetta prima di affrontare una questione molto più importante: in questo momento la nostra preoccupazione principale deve essere la sorte di Simona Pari e Simona Torretta. Sono ore di angoscia e tutti noi dobbiamo continuare a chiedere al governo di non lasciare nulla di intentato per restituire alle loro famiglie e alla loro vita le nostre due connazionali. Parto di qui perché credo che il Paese non capirebbe una politica che non assumesse toni e comportamenti equilibrati in un passaggio così difficile».

Detto questo...

«Detto questo, la lettera di Prodi è una sollecitazione al centrosinistra, che va raccolta, affinché acceleri il passo di fronte a una maggioranza di destra che non ce la fa a governare il Paese. Dopo tre anni, Silvio Berlusconi presenta un bilancio deludente e, in molti campi, fallimentare. Basta guardare quel che è accaduto in questi ultimi giorni. Il presidente del Consiglio ha dovuto ammettere di essere l'ultimo rimasto a credere che si possano diminuire in modo generalizzato le tasse; i rettori italiani criticano impietosamente il governo e il ministro Moratti, accusati di non sostenere l'università; nell'annuale convegno di Confindustria sulla ricerca, Pasquale Pistorio ha detto a chiare lettere che la politica di sostegno all'innovazione che c'è stata dal 1996 al 2001, dopo di allora non è più esistita; i presidenti di Regione esprimono tutti, anche quelli di centrodestra, la loro contrarietà al Senato federale; i sindaci criticano il tetto di spesa del 2 per cento, sostenendo che saranno costretti a tagliare i servizi per i cittadini. Sono solo alcuni esempi, ma significativi della crisi della destra. Esempi che dimostrano come sia infondato parlare, cosa che si fa spesso in queste settimane, di un recupero di credibilità di Berlusconi. E allora è chiaro che, in questo quadro, il centrosinistra ha una grande responsabilità».

Quale?

«Quella di dimostrare che possiede le idee e gli strumenti per dare una guida diversa al Paese. La lettera di Prodi muove proprio da queste considerazioni, come anch'io peraltro avevo fatto nel discorso di chiusura della Festa dell'Unità a Genova, con parole chiare, dicendo che il centrosinistra deve voltare pagina. Prodi indica quel che dobbiamo fare: trasformare la lista Uniti nell'Ulivo in una federazione delle forze riformiste che sia il perno di una vasta coalizione di centrosinistra alla quale Romano ha per la prima volta dato un nome, l'Alleanza Democratica. I Democratici di sinistra condividono totalmente, e non da oggi, questo progetto».

Prodi però sostiene che non tutti nella coalizione lo condividono e punta l'indice contro le ambiguità di alcuni...

«Prodi è mosso dalla preoccupazione che non si ripeta quanto accaduto in passato, quando i leader del centrosinistra decidevano di compiere determinati passi e poi le decisioni restavano lettera morta. E' evidente che questa volta non può andare così. Nel vertice di lunedì scorso noi abbiamo messo in cantiere delle iniziative importanti: il viaggio in Italia di Romano, che partirà a novembre per raccogliere i contributi della società civile al programma della coalizione, la costituzione del coordinamento dei gruppi parlamentari, la nascita delle federazioni dell'Ulivo nelle venti regioni, fino alla convocazione, per il 4 ottobre, della prima riunione di tutti i leader dell'alleanza larga di centrosinistra con Prodi. Sono cose che vanno fatte e vanno fatte subito».

Insisto: il leader dell'Ulivo parla esplicitamente di un «contrasto politico» e di «assurde resistenze» al vostro progetto. Secondo lei, queste resistenze nel centrosinistra ci sono? E da parte di chi?

«Guardi, io credo che Prodi parta da una considerazione condivisibile: la lista Uniti nell'Ulivo ha raccolto dieci milioni di voti e ha incontrato la domanda di coesione di moltissimi cittadini che vogliono il centrosinistra vincente. E' importante che questa richiesta di unità continui a ricevere una risposta e che quindi i partiti non facciano prevalere le loro logiche, pur legittime, rispetto a un progetto unitario che può essere decisivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

per vincere. Io condivido questa sollecitazione di Prodi e penso che la condividano anche Rutelli, Boselli e gli altri leader del centrosinistra. Prendiamo il tema più delicato: le liste unitarie alle prossime elezioni regionali che Romano spinge per fare ovunque sia possibile. Se io dovessi privilegiare un calcolo di bottega, mi converrebbe andare con le liste di partito, visto che i sondaggi danno i Democratici di sinistra in grande crescita. Ma sarebbe un calcolo miope. Credo invece che debba prevalere un disegno unitario che ci porti ad essere vincenti tutti insieme, prima alle Regionali e poi alle Politiche del 2006».

Dietro le parole di Prodi si avverte la preoccupazione che qualcuno nel centrosinistra punti a logorare la sua leadership o, quantomeno, a trasformarlo in un notaio della coalizione senza reali poteri. Esiste questo rischio?

«Prodi è il leader del centrosinistra e lo abbiamo scelto per almeno quattro buone ragioni: perché ha già vinto contro Berlusconi; perché è stato il presidente del Consiglio della fase più felice del governo del centrosinistra; perché è un uomo che può tenere unita tutta la coalizione; e perché una delle responsabilità più gravi del centrodestra è quella di aver allontanato l'Italia dall'Europa. Nella prossima legislatura bisognerà invertire la rotta ed è importante che a farlo sia chi ha guidato l'Unione europea in questi cinque anni guadagnandosi credibilità e prestigio. Ora bisogna fare tutto ciò che è necessario per mettere Romano nelle migliori condizioni per esercitare la sua leadership, comprese quelle primarie che lui stesso ha proposto».

A proposito delle primarie, non ritiene che tenerle nell'autunno del 2005 sia troppo tardi e contribuisca a lasciare Prodi a bagnomaria?

«Ma le primarie non servono per scegliere il candidato o per legittimarlo, la scelta è già stata fatta e la legittimazione già c'è. Le primarie devono essere uno strumento di largo coinvolgimento dei cittadini e della società nella sfida a Berlusconi e alla destra; dunque, nel vertice di lunedì scorso è apparso ragionevole, a Prodi e a tutti i segretari, di tenerle nel settembre-ottobre del 2005, all'inizio della lunga corsa che ci porterà alle elezioni del 2006. Tuttavia, dico chiaramente che se sopravvenisse una ulteriore riflessione o un ripensamento per farle prima, noi non abbiamo alcuna difficoltà. Si tengano quando Prodi lo ritiene più opportuno».

Prodi lega la possibilità di far svolgere regolarmente il vertice del 4 ottobre tra tutti i leader del centrosinistra a un preventivo chiarimento fra i partiti della federazione. Il segretario socialista Boselli sostiene che la nota di risposta alla lettera del presidente della Commissione europea, firmata da lei e da Rutelli, elude i problemi. E' l'inizio di un nuovo tormentone che ci accompagnerà per settimane?

«Mi sembra che la nostra risposta accolga in pieno le sollecitazioni di Prodi e spero che possa fugare dubbi ed equivoci. Se poi invece ci fosse ancora bisogno di un ulteriore chiarimento, facciamolo e facciamolo in fretta, in modo da tenere comunque la riunione del 4 ottobre, la prima della nuova Alleanza Democratica».

COSÌ IL VERTICE ULIVISTA DI LUNEDÌ SCORSO

Nel 2005 parte la **Federazione** dell'Ulivo tra Ds, Dl, Sdi e Repubblicani europei, ma il listone unico alle regionali decollerà solo dove «le realtà locali» lo permetteranno;
le **primarie** si faranno, ma a ottobre del 2005, cioè dopo il congresso dei Ds e dopo le regionali;
sulle **riforme**, si al referendum e no allo «stravolgimento della Costituzione»;
sulla **fecondazione** sarebbe meglio provare a migliorare la legge.
Sono i punti principali emersi dalla lunga riunione, lunedì scorso, tra Prodi e i leader dei quattro partiti promotori della lista unitaria. È stato partorito un difficile compromesso, accettato da tutti i contraenti, con più o meno soddisfazione. «Abbiamo avviato il lavoro concreto e positivo per la nascita della federazione. Le decisioni finali e formali spetteranno agli organi deputati dei quattro partiti della lista unitaria», ha commentato Prodi al termine della riunione. «Abbiamo avviato una fase nuova per il centrosinistra italiano» ha detto il presidente dei Ds Massimo D'Alema.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-09-2004
Pagina 9
Foglio 3 / 3

LE RISPOSTE ALLE RICHIESTE DELL'EX PREMIER

LE PRIMARIE
«Il percorso per farle nel prossimo autunno è avviato Se qualcuno vuole anticiparle, non abbiamo problemi»

LA COALIZIONE
«Bisogna evitare come in passato che le decisioni prese dai leader del centrosinistra restino lettera morta»

IL CANDIDATO
«Il presidente della Commissione Ue è il miglior candidato: ha già vinto, ci tiene tutti uniti ed è un vero leader europeo»

LE REGIONALI
«Se dovessimo fare un calcolo di bottega ci converrebbe andare con la nostra lista, ma sarebbe sbagliato»


Fassino: i partiti ora rinuncino ai calcoli miopi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-09-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

Il segretario dei Ds: «Dalla stessa parte»

Ninni Andriolo

ROMA «Una sollecitazione utile» più che un ultimatum. Piero Fassino definisce così la lettera di Romano Prodi. Quel documento, commenta, «deve spronarci a non perdere tempo, a mettere in cantiere al più presto le decisioni assunte per avviare la federazione, a creare le migliori condizioni perché Prodi, al suo rientro politico in Italia, possa esercitare al meglio la sua leadership».

Viviamo ore d'angoscia nell'attesa di conoscere la sorte di Simona Pari e Simona Torretta. L'urgenza di quella lettera non suona in qualche modo stonata?

Prodi parte proprio da lì, dai momenti difficili e terribili che vive l'Italia. In queste ore la nostra principale preoccupazione è la sorte di Simona Torretta e Simona Pari. Sono momenti di dolore per le famiglie e per tutto il Paese. Non solo dobbiamo sperare che il peggio non accada, ma dobbiamo chiedere al governo di cogliere ogni spiraglio utile a far sì che le nostre due connazionali possano essere restituite alla loro vita. Nel Paese c'è una grande emozione. Proprio per questo i partiti devono porsi in sintonia con i sentimenti della gente. Sia nel riconfermare l'assoluta coesione di tutte le forze per l'obiettivo di salvare le due Simone, sia negli atteggiamenti che ciascuno di noi deve tenere nella vita politica quotidiana.

Prodi aveva mostrato soddisfazione dopo il vertice di lunedì scorso. Ieri, poi, la denuncia delle resistenze sul cammino della Lista unitaria....

Prodi sollecita a non frapporre tempo, a non indugiare, a dare subito segnali di grande determinazione. Il miglior modo per sfidare i dubbi e superare eventuali resistenze è quello di mettere in campo immediatamente le scelte che abbiamo compiuto. Facciamolo. Su questo credo che non ci sia dissenso e che tutti, io Rutelli, Boselli, Sbarbati e gli altri leader del centrosinistra, siamo assolutamente convinti..

E' il senso della nota sottoscritta da lei e da Rutelli. Prodi chiede di rispondere "sì" o "no" alle sue sollecitazioni. Basterà il vostro "sì" a tranquillizzarlo?

Sia io che Rutelli condividiamo lo spirito e i contenuti della lettera di Prodi. La sua è una sollecitazione che va raccolta. Romano parte dalla giusta considerazione che il centrodestra manifesta sempre più l'incapacità a guidare il Paese. Dopo appena tre anni il governo presenta un bilancio fallimentare.

Per qualcuno Berlusconi mostra oggi maggiore capacità di governo rispetto a ieri...

Queste ultime settimane, per la verità, dimostrano il contrario. Dopo aver strombazzato che si sarebbero ridotte le tasse, siamo al "grido di dolore" del premier che riconosce di essere l'ultimo a credere nella possibilità di una riduzione fiscale generalizzata. Qualche giorno fa i rettori delle Università hanno criticato duramente il governo e il ministro Moratti. L'anno scolastico si è aperto nel caos. Al convegno di Confindustria sulla ricerca, Pasquale Pistorio ha detto a chiare lettere che fino al 2001 vi era stata una politica che aveva aiutato le imprese e che oggi questo non accade più. Presidenti di regione e sindaci hanno bocciato sia la devolution che la proposta di Siniscalco di mettere un tetto del 2% ai trasferimenti agli enti locali. Questa mattina (ieri, ndr.) si è riunito il congresso straordinario dell'Anm che ha denunciato il carattere destabilizzante della riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario. Già questo elenco dimostra che c'è un governo che non ce la fa. Si mettono in atto politiche che addirittura aggravano guasti e contraddizioni.

L'opposizione, intanto, continua a dividersi. Lei stesso, a Genova, ha fatto capire che di questo passo il centrosinistra finirà per perdere le prossime elezioni...

Il centrosinistra deve sentire la responsabilità di indicare una via d'uscita. Se la destra non ce la fa, noi abbiamo il dovere di dimostrare agli italiani che abbiamo idee per farcela. Il voto di giugno dimostra che il centrodestra è in crisi di consenso e di credibilità e che, al contrario, i cittadini si voltano in modo crescente dalla nostra parte. Veniamo da tre anni di elezioni amministrative segnate, come ricorda Prodi, da importanti vittorie. Abbiamo la possibilità di raccogliere un consenso maggioritario nel Paese. Abbiamo davanti le regionali del 2005. C'è la possibilità di confermare le regioni dove governiamo e di conquistare realtà guidate dal centrodestra, come la Liguria. Le politiche del 2006 si avvicinano, dobbiamo essere in grado di proporre un programma per il Paese. Questo è anche il senso dell'appello che ho lanciato da Genova. Ho chiesto con vigore che il centrosinistra cambi passo e volti pagina.

Un appello caduto nel vuoto?

No e lo stesso vertice di lunedì scorso lo dimostra. Ma, adesso, bisogna evitare il rischio di nuove divisioni. Nella sua lettera Prodi ha indicato per l'ennesima volta quello che dobbiamo fare. Lo ha fatto con una chiarezza pedagogica anche maggiore del passato.

Lo ha detto anche per misurare la distanza tra le sue aspettative e i passi concreti, non crede?

Prodi ha detto chiaramente che dobbiamo trasformare Uniti nell'Ulivo in una federazione delle forze riformiste che non annulli l'identità dei partiti e si apra all'apporto di realtà politiche e sociali che possano andare anche al di là di quelle che hanno promosso la Lista unitaria. Ha spiegato che la federazione deve costituire il timone interno di un centrosinistra largo a cui Prodi per la prima volta assegna un nome ufficiale: grande alleanza democratica. Lunedì scorso abbiamo assunto decisioni importanti. Romano, intanto, ha dato un forte profilo programmatico al suo rientro sulla nostra scena politica e da novembre inizierà un viaggio nella società italiana per avviare un confronto che consenta di costruire il programma di governo del centrosinistra. La federazione non sarà un partito unico, ma un patto federativo di unità d'azione tra i partiti che hanno dato vita alla Lista Uniti nell'Ulivo, aperto ad altre forze politiche e ad altre espressioni della società italiana che vogliono aderire. Abbiamo deciso, poi, di dar vita al coordinamento dei gruppi parlamentari e di realizzare nelle venti regioni italiane la riunione dei partiti che promuovono la federazione per articolare nel territorio il processo costituente...

Quanto al simbolo di Uniti nell'Ulivo per le regionali, invece?

Abbiamo deciso di verificare ovunque sia possibile l'eventualità di presentarci insieme nel 2005, tenendo conto naturalmente sia delle leggi elettorali che del contesto politico di ogni regione.

Prodi chiede che senso abbia promuovere l'incontro del 4 ottobre con tutto il centrosinistra, senza un chiarimento sulla federazione. Lei quel vertice lo propone da settimane...

Lunedì abbiamo fissato per il 4 ottobre la prima riunione di Prodi con tutti i segretari del centrosinistra. La prima riunione della nuova grande alleanza democratica. Un fatto importante che Prodi stesso ritiene essenziale. Le scelte che compiamo ci devono mettere nelle condizioni di proporci come alternativa di governo. Intercettando l'inquietudine che serpeggia nella società italiana per le minacce del terrorismo, per la stagnazione economica, per la maggiore precarietà di reddito e di lavoro. Questo lo faremo presentandoci uniti agli italiani e definendo il programma con cui il centrosinistra vuol governare il Paese.

E le primarie che fine faranno? La scelta di rinviarle ha creato malumore nella Margherita...

Lungo il percorso che ci porterà alle elezioni del 2006 è chiaro che bisogna collocare anche le primarie. L'ipotesi di tenerle all'inizio del prossimo anno era stata ventilata quando ancora appariva possibile l'anticipa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zione delle politiche. Adesso, che sembra più probabile la scadenza naturale della legislatura, a Prodi è apparso più opportuno collocare le primarie nell'autunno del 2005, all'inizio della lunga corsa che ci dovrà portare al voto della primavera successiva. Tuttavia. Se - sulla base di una riflessione ulteriore - si ritenesse di doverle fare prima, i Ds non avrebbero alcun problema. Per noi le primarie si possono fare in ogni momento.

Prodi può stare tranquillo, quindi. Tra chi "resiste" non c'è il suo partito?

I Ds, e non da oggi, condividono l'impostazione ribadita ieri da Prodi. Lo abbiamo detto all'indomani delle europee, lo abbiamo ripetuto alla Direzione di luglio, lo abbiamo ribadito a Genova. Lo confermeremo al prossimo congresso - che si terrà a Roma a fine gennaio - dove saremo chiamati a contribuire alla definizione della proposta politica e del programma del centrosinistra. Sarà un congresso molto diverso da quello di Pesaro. Tre anni fa venivamo da una grave sconfitta elettorale, eravamo al minimo storico, avevamo perso il governo del Paese. Ci chiedevamo se avessimo ancora un futuro. Per questo quel congresso fu così travagliato e appassionato. Oggi non siamo più in quella situazione. Il centrosinistra ha ricostruito la sua capacità di essere opposizione, ha vinto le amministrative, si propone come alternativa a Berlusconi. E i Ds sono stati protagonisti di questa rinascita. Tanto è vero che hanno visto crescere i loro voti, i loro iscritti e il loro radicamento nel Paese. Il problema del congresso di Roma non sarà quello di discutere di noi e del nostro futuro, ma quello di discutere del futuro dell'Italia. E tutti dobbiamo volere un congresso unitario.

Sarà possibile conciliare l'esigenza di unità con la prospettiva di mantenere maggioranze e minoranze che segnarono le divisioni di Pesaro?

Sgomberiamo il campo da un equivoco. L'unità del congresso non deriva dal fatto che ci sia un unico documento o un'unica mozione. Siamo un partito pluralista. Al congresso di Torino Veltroni fece adottare uno Statuto che prevedeva l'elezione di un segretario fondata su una piattaforma politica, con la possibilità di un confronto su piattaforme diverse. Il fatto che ci possano essere più documenti non contraddice la possibilità di celebrare a Roma un congresso unitario. Oggi, il clima diverso che si respira rispetto al 2001, può consentirci un dibattito molto sereno, a cui ciascuno possa contribuire senza le cristallizzazioni e le asprezze di Pesaro. Io lavoro per un congresso unitario, perché in questi tre anni sono stato il segretario di tutto il partito e mi sono impegnato per la sua unità. In tutte le federazioni e nei comitati regionali oggi c'è una guida unitaria che non annulla le componenti ma le fa lavorare insieme. Su temi importanti - lavoro, welfare, scuola, università, riforme costituzionali, immigrazione - abbiamo costruito posizioni in cui tutti si riconoscono.

Lei aveva annunciato una piattaforma unitaria. Quando la farà conoscere?

Lunedì si riunirà il direttivo del partito per definire il regolamento congressuale. Subito dopo - entro la prossima settimana - renderò noto il documento che ho preparato. Lo farò con largo anticipo rispetto al momento del deposito formale delle mozioni. Voglio, infatti, che la mia piattaforma venga esaminata da tutti e sono aperto a raccogliere contributi che possano consentire un arricchimento del testo che verrà poi depositato. Spero che su quel testo possa realizzarsi la più larga e vasta convergenza unitaria. Se ci saranno, poi, altre mozioni le vivrò in modo sereno, senza alcuna drammatizzazione. In ogni caso, dopo i congressi di sezione, che avranno scelto il segretario e la piattaforma politica , le assise di Roma potranno diventare un ulteriore momento di unità di tutto il partito. Infine: ho detto e riconfermo che lavoro perché si possa realizzare una gestione unitaria. Oggi ci sono tutte le condizioni per una piena e matura assunzione di responsabilità comune alla guida dei Ds.

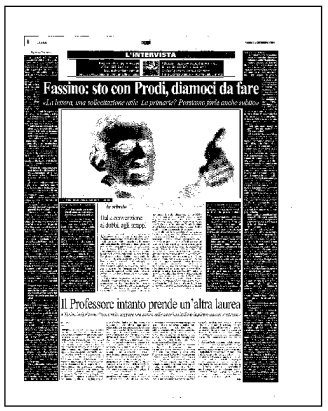
Il segretario Ds: il miglior modo per sfidare i dubbi è mettere in campo le scelte che abbiamo compiuto
Su questo, credo, siamo tutti convinti nella coalizione

I Ds, non da oggi, condividono l'impostazione del presidente della Commissione Ue
Anche di questo parleremo al Congresso
Il mio documento sarà reso noto tra qualche giorno


l'Unità

Trovati i rapitori, non le due Simone

Ulivo, Prodi fa valere le sue ragioni


L'INTERVISTA

Fassino: sto con Prodi, diamoci da fare

Il Professore intanto prende un'altra laurea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-09-2004
Pagina 11
Foglio 1 / 2

«Non scarichiamo tutto su Prodi La Margherita creda nell'unità»

Fassino: fecondazione, pronti a discutere se si vuole una buona legge

ROMA — Piero Fassino ci mette passione. Ricorda un po' Luciano Lama che alla guida della Cgil ripeteva sempre, anche quando con Cisl e Uil volavano gli stracci, «l'unità sindacale è il bene più prezioso». Il segretario dei Ds, 55 anni, sembra avere lo stesso spirito nei confronti della Margherita. Tesse la tela e si adonta con chi evidenzia le lacerazioni.

Domenica scorsa, chiudendo la festa dell'Unità a Genova, lei ha detto, invocando l'unità del centrosinistra: «La possibilità di tornare a governare il Paese è alla nostra portata. Nessuno ci perdonerà di non esserci riusciti per le nostre divisioni». Il giorno dopo, nell'incontro con Prodi, non avete però voltato pagina e l'immagine resta quella di un'alleanza riottosa, percorsa da veleni, con un leader a sovranità molto limitata.

«Partiamo da un dato. Dopo tre anni di governo la destra presenta un bilancio fallimentare. Basta elencare gli episodi delle ultime quarantotto ore. Berlusconi, con un grido di dolore, dipinge se stesso come una sorta di ultimo dei mohicani, l'unico a credere ancora nella riduzione della tasse. I rettori universitari hanno avanzato una critica ad alzo zero nei confronti del ministro Moratti. La Confindustria invoca investimenti per le ricerca e per lo sviluppo denunciando che dal 2001 sono di fatto bloccati. Mario Monti boccia come illegittima la Tremonti bis. Parto da qui per dire quanto sia infondato il luogo comune che Berlusconi stia recuperando credito. Dove? Non c'è nulla che lo indichi. Anzi, tutto, compresi i sondaggi come quello pubblicato ieri proprio dal *Corriere*, dimostra che si sta acuendo la crisi di credibilità che ha portato il centrodestra alla sconfitta elettorale delle Europee e delle amministrative».

Questo che c'entra con le divisioni del centrosinistra?

«C'entra perchè adesso il centrosinistra deve accelerare il suo sforzo per rendere credibile l'alternativa di governo. E l'incontro di lunedì è importante perchè per la prima volta abbiamo definito le modalità con le quali Prodi, a partire dal 1° novembre, quando lascerà la commissione europea, guiderà il centrosinistra. Abbiamo scelto Prodi almeno per tre motivi: ha già sconfitto Berlusconi; è stato presidente del Consiglio nel periodo più fecondo del centrosinistra; con la sua esperienza a Bruxelles è l'unica persona in grado di rimettere l'Italia, sospinta ai margini dal centrodestra, al centro dell'Europa. E solo chi ha una mentalità da complottista può pensare che qualcuno di noi voglia mettere in discussione il suo ruolo».

Ma le primarie avete deciso di farle solo nell'autunno del 2005. Fino ad allora chi è Prodi? Che investitura ha avuto?

«Prodi è già da ora il leader incontestato del centrosinistra. Le primarie sono solo un' utile modalità di investitura. La prima cosa che ha detto di voler fare è un viaggio nella società italiana per ascoltare la gente. Un confronto costante per definire il programma. E parallelamente renderà sempre più evidente la costruzione della squadra di governo».

Non teme che possa gettare la spugna di fronte alle tante difficoltà che ha di fronte?

«Non credo. Il centrosinistra deve affrontare questa fase così decisiva con grande solidarietà, non caricando sulle sue spalle tutti i problemi della coalizione. Il centrodestra si affida ad un uomo solo al comando, ma la cultura del centrosinistra non è questa».

E' vero che nella riunione di lunedì Rutelli frenava?

«Non amo le dietrologie e non ho il costume di fare illazioni. Dico che la richiesta fondamentale che ci viene posta dai cittadini è l'unità. Si tratta di un vincolo e di un obbligo morale e politico che nessuno di noi può disattendere».

Eppure alla elezioni regionali Rutelli vuole che la Margherita scenda in campo da sola.

«Intanto lo Sdi e i repubblicani hanno dichiarato di essere pronti come noi a fare liste unitarie. La Margherita fa una valutazione diversa che rispetto e in ogni caso abbiamo trovato un punto d'incontro soddisfacente. Valuteremo, cioè, Regione per Regione dove sia possibile presentarci uniti, anche in base ai sistemi elettorali che possono essere differenti».

E in quante Regioni saranno possibile le liste unitarie?

«Se dipendesse da me, in tutte».

Lei non ha la tentazione di far correre i Ds da soli? Potrebbero anche diventare il primo partito, superando Forza Italia.

«Se io facessi un ragionamento di bottega dovrei dire: solo liste di partito, visto che i Ds sono in crescita. Ma se il centrosinistra vuole vincere ha bisogno di mettere in campo una grande forza unitaria. Per questo dobbiamo costruire la federazione dell'Ulivo che, senza annullare la diversità dei partiti, privilegi l'obiettivo strategico di una coalizione unita. Noi Ds siamo orgogliosi della nostra forza ma consapevoli che questa forza non deve essere gestita in solitudine ma essere il lievito che contribuisce ad un progetto più grande».

Perchè Prodi ha più difficoltà nella Margherita, che è il suo partito, e ne ha meno nei Ds?

«Voglio spezzare una lancia a favore della Margherita. E' un partito giovane. Ha appena tre anni di vita. E' quindi naturale che abbia problemi di consolidamento e sia più prudente di una forza politica come la nostra che ha alle spalle una lunga storia. Ma se queste ragioni sono vere, e sono vere, il mio appello è che evitino il rischio di esserne prigionieri, perchè anche la Margherita ha tutto l'interesse a scommettere sul progetto unitario».

Lei ha piena fiducia in Rutelli?

«Sì, ho piena fiducia. Non sono mai animato da pregiudizi e sospetti, tantomeno verso gli alleati. Credo in quello che una persona mi dice. Sono uno che si fida».

Ma non sarà che Prodi è l'ombrello che copre anche le divisioni interne ai Ds?

«Prodi non è un ombrello e noi non abbiamo bisogno di ombrelli. A febbraio andremo al congresso. Sarà un congresso diverso da quello di Pesaro, quando eravamo un partito smarrito e incerto, che si poneva la domanda angosciosa del proprio futuro. Questo problema è ora alle nostre spalle. Siamo cresciuti in voti e credibilità. Non è più in discussione chi siamo e cosa vogliamo. Al centro del congresso che faremo c'è l'Italia, il suo futuro. Non so ancora quante mozioni verranno presentate, ma sarà un congresso sereno»,

Tra gli ostacoli sul cammino del centrosinistra c'è la legge sulla fecondazione. Lei si è detto favorevole al referendum mentre Prodi e Rutelli sono contrari.

«La legge è pessima, così brutta che ora il centrodestra vorrebbe cambiarla proprio per la paura del referendum. Se adesso si vuole fare una buona legge, che prima con sordità e arroganza non hanno voluto, siamo pronti a discutere. Il referen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-09-2004
Pagina 11
Foglio 2 / 2

dum non è un obiettivo in sé ma uno strumento. Naturalmente occorre serietà. Noi vogliamo una buona legge, non una mossa finta. Altrimenti si va al referendum. Che sarà un confronto civile e non spaccherà il Paese».

Spaccherà la neonata federazione...

«No, perchè su un tema di questa rilevanza, che ha a che fare con la vita, sono comprensibili posizioni diverse, etiche, religiose, culturali. Non penso che la federazione debba dare indicazioni di voto».

Non ci sono solo i temi etici a dividere il centro sinistra. Con Rifondazione, ad esempio, c'è un abisso sulla politica estera. A fine ottobre Prodi firmerà la nuova costituzione europea mentre Bertinotti sarà in piazza a manifestare contro. Come si fa a trovare una sintesi?

«Bisogna discutere. L'accordo con Bertinotti non si sigla solo perchè lo si vuole fare, bisogna trovare un'intesa vera sui contenuti. Prodi e Rutelli, Bertinotti e Fassino, una cosa la sanno e non la possono dimenticare: gli elettori non ci perdonerebbero se ci presentassimo divisi alle elezioni politiche del 2006. Questo è il vincolo al quale tutti dobbiamo piegare i nostri comportamenti».

Si chiamerà Grande Alleanza Democratica?

«Grande lo diranno gli elettori. Alleanza Democratica mi piace».

Marco Cianca

PRODI

Prodi è già da ora il leader incontrastato del centrosinistra. Le primarie sono un'utile modalità di investitura

RUTELLI

Ho piena fiducia in Rutelli. Non sono animato da sospetti, tantomeno verso gli alleati. Credo in quello che una persona mi dice

BERTINOTTI

L'accordo con Bertinotti non si sigla solo perché lo si vuole fare, bisogna trovare un'intesa vera sui contenuti

BERLUSCONI

Dopo tre anni di governo la destra presenta un bilancio fallimentare. E Berlusconi dipinge se stesso come l'ultimo dei mohicani

Il referendum non è un obiettivo in sé ma uno strumento

Se dipendesse da me, farei le liste unitarie in tutte le regioni


«Non scarichiamo tutto su Prodi La Margherita creda nell'unità»
Consolta, Onida nuovo presidente. Freddezza nel Polo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-09-2004
Pagina 9
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piero Fassino ribadisce le critiche alla Casa Bianca: "Guerra sbagliata. Sto con Kerry ma non si può aspettare il voto Usa per ricostruire il rapporto"

"La sinistra archivi l'antiamericanismo contro il terrore dialogo anche con Bush"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Io guardo con favore a Kerry. Ma non possiamo aspettare di sapere come finiscono le elezioni di novembre per ricostruire un rapporto con gli Stati uniti. Quel rapporto è indispensabile anche con l'America di Bush». Nei giorni del lutto in Ossezia, dell'ansia per la sorte delle due Simone, Piero Fassino ribadisce la condanna netta del terrorismo, ma va oltre il dibattito sulle ambiguità della sinistra di fronte alla violenza. Chiede all'Europa di ristabilire subito un legame con gli Usa. E dopo l'intervista di Bertinotti a *Repubblica*, dice: «Dichiarazioni importanti. Nessun uomo o donna della sinistra italiana può giustificare il terrorismo».

Prima di tutto la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta. È questo l'unico punto d'incontro tra governo e opposizione?

«L'Italia è unita nello sforzo di salvare la vita delle due Simone. Questo è il valore del vertice di Palazzo Chigi. Non sono venute meno le differenze tra la maggioranza e il centrosinistra sull'Iraq, ma sono differenze che non impediscono di avere la consapevolezza di una comune responsabilità».

Le parole di Bertinotti sono il metro per misurare l'escalation terrorista e il bisogno di nuovi strumenti per affrontarlo?

«Dopo l'11 settembre, tutti abbiamo detto che nulla sarebbe stato più come prima. È andata proprio così, il mondo è in pericolo. Ci possono essere tre risposte a questo pericolo. La prima: il rifiuto netto della violenza. Non esiste alcuna ragione politica, etnica, religiosa che giustifichi il terrorismo. Io credo che questo rifiuto stia diventando finalmente patrimonio di tutti. In questo senso le parole di Bertinotti sono molto importanti perché parlano a quel pezzo di sinistra che non sempre ha usato la stessa nettezza nella condanna della violenza, è stata reticente, ha avuto momenti di ambiguità. Quindi, è bene che chi ha responsabilità politiche nella sinistra non conceda alcun margine al terrorismo».

La seconda risposta?

«Il terrorismo è terribile per la sua ferocia, ma anche perché la comunità internazionale appare più divisa e perciò più fragile. Occorre ricostruire un nuovo ordine mondiale, mettere in campo una politica preventiva al posto della guerra preventiva, affrontare i conflitti prima che esplodano. Come? Con la diplomazia, con il dialogo interreligioso, con gli strumenti dell'economia, aprendosi a nuovi attori come la Cina e l'India».

Il terzo punto?

«È fondamentale ricostruire un saldo rapporto tra Usa ed Europa. La vicenda irachena insegna che quando siamo separati il mondo è meno sicuro e non sono sicuri né gli americani né gli europei. Solo così si globalizzano diritti e libertà, si fanno vivere i valori dell'Occidente, che non sono soltanto nostri. C'è un modo per far vivere i diritti anche lì dove oggi non vivono, un modo che non sia la guerra? Si può costruire un rapporto con l'Islam e le sue classi dirigenti? L'Occidente non deve difendersi, ma deve farsi carico di una politica che coinvolga anche gli altri Paesi e affermi i valori della democrazia necessari a sconfiggere il terrorismo. È il contrario dello scontro di civiltà, è una civiltà globale in cui tutti si riconoscono. Anche per questo è sbagliato qualsiasi atteggiamento antiamericano. Un conto è dire no alla politica di Bush: quando fa la guerra in Iraq, non firma il protocollo di Kyoto, non accetta il tribunale internazionale. Ma guai a trasformare la critica giusta in pregiudizio, nel rifiuto di vedere che l'America è indispensabile al mondo. Gli Usa che fanno da soli non sono più sicuri, ma chi pretende di fare senza di loro costruisce un mondo meno stabile e meno sicuro».

Europa e terrorismo. Come giudica la critiche mosse a Putin dopo il massacro di Beslan? Il Vecchio continente si sente davvero parte di questo mondo in pericolo? E l'antiamericanismo non è ancora diffuso in Europa e nella sinistra italiana?

«Le domande dell'Europa a Putin sono legittime. Non è legittimo far credere che quello che è accaduto in Ossezia sia responsabilità di Putin e non dei terroristi che hanno sequestrato mille bambini. Madrid e Beslan impongono un salto di qualità anche all'Europa. Credo che si avverta fino in fondo il pericolo del terrorismo e la necessità di sconfiggerlo. Vedo semmai, nel Vecchio continente, un altro punto di reticenza oggi più grande e non risolto: l'idea, l'illusione che si possa sconfiggere la violenza senza ricostruire un saldo rapporto con gli Stati uniti. C'è veramente un'insufficiente consapevolezza del fatto che un Atlantico più largo non ci rende più sicuri. Per questo guardo con favore a Kerry il quale vuole ristabilire una coesione della comunità internazionale per affrontare insieme i problemi. Ma non bisogna aspettare di sapere come finiranno le elezioni di novembre per ricostruire il legame con gli Usa perché questo rapporto è indispensabile anche con l'America di Bush. È un errore gravissimo trasformare la critica al presidente americano nell'assunto che se siamo più lontani dagli Stati uniti siamo più sicuri. Lo dimostrano Madrid, il rapimento dei due francesi, quello delle nostre volontarie. Un'Europa che punta a ricostruire un rapporto con l'America è una necessità. E naturalmente questo richiede un'Europa che superi le sue divisioni e si dia finalmente un profilo e una politica capace di stare nel mondo».

Con l'incontro di Palazzo Chigi è nata una nuova unità nazionale?

«L'incontro era finalizzato a un punto: salvare due vite umane. Ma non è meno importante verificare, nella maggioranza e nell'opposizione, se siamo d'accordo su un altro punto: il rapporto con gli Stati uniti è decisivo? Se sì, dobbiamo tutti superare gli atteggiamenti degli ultimi tre anni. La sinistra deve liberarsi dell'antiamericanismo, ma la destra deve abbandonare l'idea che l'Italia può avere un rapporto con gli Usa solitario e che prescinde dall'Europa».

Verdi, Pdci, no global hanno attaccato Bertinotti. C'è ancora un margine di ambiguità a sinistra?

«Se chi ha fatto certe critiche a Bertinotti crede davvero a quello che dice, c'è da preoccuparsi. Se invece fa un calcolo elettorale, lo invito ad abbandonare immediatamente questa strada. Quando ci si misura con il terrorismo non si può strumentalizzare nè inseguire piccole convenienze. Nessuno a sinistra può giustificare il terrorismo, in alcun modo».

Il governo si sta muovendo bene nella trattativa? Frattini non avrebbe dovuto andare di persona a incontrare i leader arabi?

«Il nostro compito è chiedere di fare tutto il possibile e sostenere ogni iniziativa per la liberazione. Sia poi il governo a decidere come. Trovo sbagliato l'atteggiamento di chi cerca e denuncia ogni giorno i passi falsi dell'esecutivo in questa vicenda. Io credo sinceramente che il governo stia facendo tutto il possibile. Se non lo farà, lo criticheremo. Ma adesso non è responsabile né serio valutare ogni comportamento con la lente del pregiudizio. Anzi, invito tutti i dirigenti del centrosinistra a non interferire con il lavoro di Frattini o di altri dicendogli "fai questo" o "fai quello"».

Alla fine del vertice, Berlusconi ha sospirato: «Magari andasse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-09-2004
Pagina 9
Foglio 2 / 2

sempre così con l'opposizione». Lei come risponde?

«Fermo restando che chi sta al governo governa e chi sta all'opposizione si oppone, un centrosinistra che ha il senso della sua funzione e mette al primo posto l'interesse del Paese non si sottrae mai a un confronto. Riconoscersi e confrontarsi è la base della democrazia. Se in questi tre anni è avvenuto il contrario, per rigidità e chiusure, ora è responsabilità di ciascuno superare quella fase».

Si rivolge al centrodestra o al suo campo?

«Per me il bipolarismo dev'essere "mite". Mi limito a dire questo: la democrazia si fonda su un reciproco riconoscimento. Ognuno deve svolgere il proprio ruolo ma senza smarrire il senso di una comune appartenenza al servizio dell'Italia. Per salvare la vita di due ragazze, lo abbiamo capito. Speriamo lo si capisca anche su altro».

Il segretario dei Ds e il confronto riaperto con il governo. "Prioritaria la vita degli ostaggi"

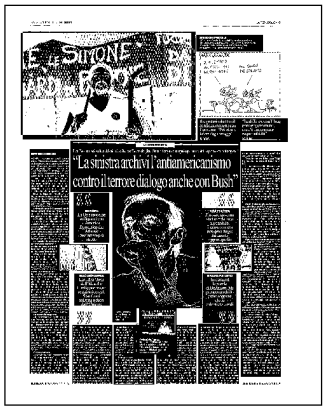
"Le differenze sull'Iraq non vengono meno, ma c'è una comune responsabilità"

EUROPA
La Ue è reticente sui legami con l'America. Dimentica che l'Atlantico dev'essere più stretto

MAGGIORANZA
La Cdl si liberi dell'idea che l'Italia può avere relazioni con gli Stati Uniti solitarie e fuori dall'Unione

TRATTATIVA
Il nostro governo sta facendo tutto il possibile. Il centrosinistra non deve dirgli: fai questo oppure quello

BRAVO FAUSTO
Importanti le parole di Bertinotti. Mi preoccupa chi lo critica oppure chi fa calcoli elettorali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 09-09-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

PIERO FASSINO INTERVISTATO DA NINO RIZZO NERVO

Il leader ds chiederà al congresso del suo partito di far proprio il percorso ulivista

«E ora la federazione con Romano Prodi»

Il segretario della Quercia glissa elegantemente sulle vicende interne della Margherita. Di Prodi dice che ha «l'immagine del federatore» e che per questo «l'abbiamo scelto tutti insieme, soprattutto noi, Ds e Margherita». Le primarie non serviranno dunque a scegliere un leader, ma a coinvolgere i cittadini per dare più forza a questa investitura. Il prossimo congresso diessino ratificherà questo percorso.

CHIARA GELONI
INVIATA A POLIGNANO A MARE

Piero Fassino si attiene alla regola aurea del politico esperto: mai commentare le vicende interne dei partiti alleati del proprio se non si vuole andare in cerca di guai. Così, quando Nino Rizzo Nervo, sul palco della piazza di Polignano, inevitabilmente gli chiede di dire qualcosa su quanto è successo qui in questi giorni tra la Margherita e Romano Prodi, lui elegantemente svicola. Ma a saperlo ascoltare, qualcosa di chiaro da dire ce l'ha.

Lo si capisce dalle parole che sceglie per dire quello che ha già detto spesso, e che su questo palco sembrano significare qualcosa di non scontato. Dice dunque «agli amici della Margherita» il segretario dei Ds venuto a Polignano e che si appresta a ricevere fra qualche giorno Francesco Rutelli alla festa dell'Unità di Genova «con lo stesso calore, simpatia e solidarietà che ho trovato qui», che «dobbiamo cogliere la straordinaria opportunità» che la crisi della destra ci mette di fronte. Che possiamo dimostrare a un paese deluso dalla «destra che non ce la fa» che «invece noi ce la facciamo». E che per questo ci sono tre cose da fare «e queste cose si fanno se le facciamo insieme, tutti insieme e soprattutto noi, la Margherita e i Ds, che siamo i principali azionisti del centrosinistra».

Le tre cose da fare sono note: consolidare un'alleanza larga intorno a un programma di governo credibile; darle una guida forte proseguendo l'esperienza della lista unitaria con la creazione di un soggetto federativo che diventi il timone dell'alleanza; rendere chiara e credibile la leadership della coalizione. Allora, Prodi: «Lo abbiamo scelto tutti insieme, soprattutto noi, Ds e Margherita». Perché ha già battuto Berlusconi e lo può battere ancora. Perché ha guidato il periodo più felice dell'Ulivo. Perché «ha l'immagine del federatore». Perché ha guidato l'Europa. Le primarie non ci serviranno per scegliere un leader, lo abbiamo già scelto. Serviranno a coinvolgere i cittadini per dare più forza a questa investitura. Dice dunque Fassino nella piazza di Polignano che spetta ancora a questi due partiti, il suo e la Margherita, di "tirare la carretta". Insieme. E ricorda scandendo bene le parole che «abbiamo perso nel 2001, ma sono tre anni che le elezioni le vinciamo. 2002, 2003, 2004».

E chiede, Fassino, come ha già fatto martedì la segreteria del suo partito, che al più presto Romano Prodi si incontri con i segretari di tutto il centrosinistra, per «mettere a regime il percorso». Intanto lui sta mettendo a regime il percorso verso il congresso dei suo partito, che si farà a Roma il prossimo gennaio e che sarà «molto diverso da quello di Pesaro: allora ci interrogavamo sul nostro futuro, stavolta ci interrogheremo sul futuro dell'Italia». E ci vorrà «un soggetto» che incarni questa proposta all'Italia, «e io chiederò di accogliere la proposta di fare la federazione dell'Ulivo con Romano Prodi». Cosa sarà la federazione «non lo decido io, lo decidiamo insieme», e anche su questo è bene che i segretari dei partiti promotori incontrino presto Prodi. Non sarà un partito unico, «i partiti sono corpo vivo, carne e sangue, non si inventano con l'ingegneria istituzionale». Però in tutta Europa c'è un bipolarismo fra conservatori e progressisti incentrato su due coalizioni plurali con una forza guida al loro interno. Ed è quest'ultima caratteristica che ancora manca nel sistema italiano. «Rutelli ha posto un problema giusto: come intercettare il voto in uscita dal centrodestra. Io dico che questo è un problema di tutta la coalizione, non di un solo par-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tito».

Fassino poi nega che il centrosinistra non abbia un programma: non ricordo, dice, una sola battaglia di opposizione che si sia esaurita nel dire no al governo. «Solo che affascina di più il gossip che i contenuti. Abbiamo proposte sul lavoro, sull'immigrazione, sulla scuola, sulla sanità, sulle riforme costituzionali. Abbiamo prodotto un programma sulle elezioni europee e non è colpa nostra se qualcuno non lo ha letto». Il segretario dei Ds tuttavia riconosce che occorre una maggiore attenzione ai contenuti: «Le primarie non possono essere l'unico tema dell'agenda politica, anche perché quando le faremo se parleremo delle risposte da dare ai problemi del paese forse verrà più gente». Il leader della Quercia azzarda una definizione di riformismo: «Mettere assieme due domande che finora sono restate scisse, quella di modernità e quella dei diritti».

Infine il tema difficile della fecondazione assistita: il segretario spiega la posizione dei Ds: «Non vogliamo caricare – dice – di unilateralismi una questione tanto delicata: per questo abbiamo scelto una linea pragmatica e non ideologica, proponendo emendamenti per modificare alcuni punti inaccettabili della legge. Cambiamenti minimi, ma è stato risposto no da una destra sorda e arrogante. Per questo i Ds hanno sostenuto un referendum abrogativo non dell'intera legge ma di alcuni punti. Tuttavia fino all'ultimo minuto siamo disponibili a fare una buona legge in parlamento. Noi siamo pronti, ma deve essere una buona legge».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-08-2004
Pagina 10
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

«Noi e l'Islam, prima i diritti poi la fede»

Fassino: con l'alibi delle differenze religiose l'Occidente ha chiuso gli occhi su tante violazioni

Accusa l'Occidente di «relativismo culturale ed etico»: di avere chiuso gli occhi sui regimi autoritari, spesso islamici, pensando che la cosa non ci riguardasse. Adesso, Piero Fassino, segretario dei Ds, invoca una «politica preventiva» al posto della guerra preventiva, per dialogare con l'Islam e isolare Al Qaeda. E pensando ai giornalisti francesi sequestrati in Iraq, riconosce che il terrorismo non distingue fra «amici e nemici». E in questa intervista al *Corriere* invita l'Europa a «ricostruire un saldo rapporto con gli Stati Uniti, perché senza Usa non c'è strategia multilaterale».

Quanto cambia la percezione della questione irachena dopo il rapimento dei due giornalisti francesi?

«C'è un salto di qualità. Dopo l'assassinio di Enzo Baldoni, un uomo di pace, il loro sequestro si indirizza adesso contro un Paese che si è opposto alla guerra, non ha mandato truppe in Iraq. E si è dimostrato forse la nazione occidentale più filoaraba».

E lo schema per il quale veniva colpito chi manda le truppe in Iraq, e risparmiati gli altri?

«Quanto è accaduto dice che Al Qaeda non distingue fra europei amici o nemici: colpiscono gli occidentali indiscriminatamente, riproponendo il messaggio scellerato di Bin Laden. Ma bisogna intendersi. La risposta non può essere l'intensificazione della guerra di cui anzi mese dopo mese si misura l'insensatezza. Non solo nessun obiettivo è stato raggiunto, ma l'occupazione crea un'ostilità crescente nella popolazione contro l'Occidente. Bisogna impedire che questa ostilità si saldi all'azione folle dei terroristi. Bisogna fare uscire l'Iraq dalla tenaglia guerra-terrorismo».

I terroristi usano un bel pretesto scegliendo il divieto del velo a scuola per le ragazze islamiche, non crede?

«Il fatto che il rapimento dei giornalisti francesi abbia come alibi la questione del velo non è indifferente. Il divieto è stato una decisione controversa anche in Francia. Pone un tema a tutto l'Occidente: quello dei caratteri di una società multietnica e multiculturale; del riconoscimento delle differenze e non della loro frustrazione. E conferma che l'immigrazione non può essere affrontata solo come stato di necessità o questione di ordine pubblico. E' anche un'occasione di contaminazione positiva fra culture e civiltà. La storia d'Europa è un crogiolo di civiltà diverse, compresa quella islamica. L'Ue ha rapporti meno conflittuali con questo mondo, e milioni di cittadini musulmani vivono pacificamente nei nostri Paesi. Tutto questo ci mette nelle condizioni di aprire una fase nuova nei rapporti con l'Islam».

Eppure, la reazione più prevedibile agli omicidi degli ostaggi rischia di essere più anti-islamismo.

«Se stiamo fermi, il risultato rischia di essere questo, e Al Qaeda festeggerebbe. Se c'è un salto di qualità dell'eversione, ne occorre uno nella strategia della risposta. Bisogna sostituire la guerra preventiva con una "politica preventiva" che attraverso gli strumenti del dialogo interreligioso, l'incontro di culture, gli scambi economici, consenta di affermare anche nei Paesi arabi democrazia e diritti universali. La pace si può costruire con una globalizzazione che non solo riduca le disuguaglianze economiche; ma anche che non tolleri la violazione dei diritti e le dittature. Per troppo tempo, l'Occidente ha assunto le differenze religiose come comodo alibi per giustificare violazioni che mai avremmo accettato da noi. Ha mostrato un relativismo culturale ed etico verso molti Paesi islamici, che non ha fondamento: un conto è riconoscere e rispettare le differenze culturali e religiose, altro accettare la negazione di diritti universali».

Il suo somiglia al discorso che fanno gli americani sull'esportazione della democrazia...

«Non voglio esportare la mia democrazia, ma globalizzare i diritti, che è cosa diversa: significa chiedere a ogni religione e civiltà di riconoscere con i propri strumenti, valori e diritti che sono universali».

Che cosa risponde a chi, nel governo, tende a dire: vedete che anche un Paese senza soldati in Iraq è sotto tiro?

«Che questo non significa che la guerra sia giusta, ma semmai che il rapporto Occidente-Islam non si risolve con la guerra. C'è una incomunicabilità reciproca a cui il conflitto ha contribuito. Dopo un anno e mezzo, il mondo islamico è più antioccidentale di prima. Riflettiamo: dopo la morte di Baldoni, i calciatori iracheni non hanno voluto mettere la fascia nera del lutto nella partita con l'Italia, perché si considerano un Paese occupato. E a Najaf si è ricorsi all'ayatollah Al Sistani per cercare la tregua: le forze laiche sono ai margini. Attenti a non trovarsi di fronte un nuovo Iran. Serve una politica che appoggi chi, come in Turchia e Marocco, si batte per una piena compatibilità fra Islam e democrazia».

Ha ragione chi, a sinistra, dice che è tutta colpa degli angloamericani?

«La guerra è stata un tragico errore, e quanto sta accadendo lo conferma. Perfino Bush ha dovuto ammettere che il dopoguerra è diverso da come l'aveva pensato. Si conferma la necessità di una svolta che cambi la gestione del dopoguerra, affidandola all'Onu. Se c'è, ha senso che anche l'Italia la sostenga. Ma se non c'è, continuo a pensare che la nostra presenza in Iraq non abbia significato. Tuttavia, avverto la responsabilità politica di aggiungere che non basta; che serve un'iniziativa dell'Europa che isoli i terroristi e solleciti le classi dirigenti arabe ad affrontare il tema della democrazia e dei diritti».

Dare la colpa solo all'unilateralismo di Bush non è rischioso?

«E' l'unilateralismo che ci ha portato in questo vicolo cieco. Ma una strategia multilaterale non si fa senza gli Stati Uniti. Per questo, non può essere condiviso l'atteggiamento di chi trasforma un giusto no alla guerra in un pregiudizio antiamericano. Anche qui c'è una responsabilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dell'Europa, che non può rinunciare *all'obiettivo di ricostruire un saldo* rapporto con gli Stati Uniti».

Non ha paura che le distanze con gli Usa resteranno anche se sarà eletto Kerry?

«Fra Kerry e Bush ci sono differenze vere. Kerry scommette su una strategia multilaterale, e lavora per riavvicinare le due *sponde dell'Atlantico*. D'altra parte, ha una formazione europea che gli consente di guardare all' Europa con occhi diversi da Bush».

E se rivince Bush?

«Non me lo auguro, ma anche un Bush vincente non potrebbe non fare i conti con il *fallimento dell'avventura irachena*. In ogni caso, la situazione è così drammatica che non si può aspettare novembre. L'Europa deve agire oggi. E il governo italiano non può rimanere a rimorchio di Bush».

Massimo Franco

> Dopo un anno e mezzo di guerra il mondo musulmano è sempre più contro di noi. C'è una incomunicabilità reciproca

> Serve un'iniziativa dell'Europa per sollecitare le classi dirigenti arabe ad affrontare il tema della democrazia


Milano, l'addio al liceo delle giovani islamiche

«Noi e l'Islam, prima i diritti poi la fede»

DOVE

Due giri del mondo con un solo biglietto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-08-2004
Pagina 9
Foglio 1 / 2

«Togliatti un padre della Repubblica e fondatore di una sinistra nuova»

Fassino: terribile e incancellabile responsabilità su stalinismo e Ungheria Una lezione resta viva: un partito si fonda sulla sua funzione nazionale

È possibile, a quarant'anni dalla morte, formulare un giudizio equilibrato su Palmiro Togliatti, o almeno sul Togliatti «italiano» del periodo 1944-64? E può tentarlo, questo giudizio, il segretario di un partito nato sulle ceneri del vecchio Pci? Piero Fassino pensa di sì. Ma a due condizioni. «La prima: non piegare la valutazione storica alle contingenze della politica attuale. La seconda: guardarsi dalla tentazione di rimuovere, perché nessuna nazione e nessun partito possono avere un futuro se recidono le proprie radici».

Cosa rappresenta Togliatti per la democrazia italiana?

«Come De Gasperi, Nenni, Saragat e La Malfa, Togliatti è stato un padre della Repubblica. La svolta di Salerno ha cementato l'unità antifascista, decisiva per la scelta repubblicana e la Costituzione. Il sì all'articolo 7 ha posto le basi per superare una contrapposizione ideologica fortissima in un Paese segnato dalla questione cattolica, l'amnistia ai repubblichini ha contribuito a voltare pagina e andare oltre...».

È d'accordo con chi sostiene che il comunista Togliatti è riuscito dove avevano fallito i socialisti, a costituzionalizzare un movimento operaio intriso, ben prima del '21, di sovversivismo e di estremismo?

«Sì. E direi anche che, in qualche modo, Togliatti ha ripreso il grande disegno di Turati e Giolitti, spezzato dalla prima guerra mondiale e dal fascismo. E alla tradizione riformista Togliatti si è rifatto, in alcuni casi anche esplicitamente, nella lotta politica condotta all'interno stesso del Pci nel '45 contro chi voleva "fare come in Grecia"».

In questo senso, si potrebbe anche dire che Togliatti è stato un rifondatore. Forse l'unico nella storia del Pci.

«Forse, considerando il suo tempo, è stato anche qualcosa di più, il fondatore di una sinistra nuova nella storia nazionale. Il suo Pci, il "partito nuovo", non è più quello della clandestinità e della cospirazione. È un partito di massa, radicato in una società che si sforza di interpretare e di rappresentare. È un partito che diventa rapidamente il punto di riferimento di una parte grandissima dell'intellettualità. E non è un partito ideologico. Il primo volume pubblicato dagli Editori Riuniti non è *Il Capitale* di Marx ma il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire. Prefato da Togliatti».

Non teme che le piovano addosso accuse di continuismo, o addirittura di apologia per un leader comunista che è stato tra i principali collaboratori di Stalin?

«Quello che sto dicendo su Togliatti lo potrei dire, in ambiti diversi, per tutti gli altri padri fondatori della Repubblica, a cominciare da De Gasperi. Ciascuno di loro, all'indomani della guerra, ha ricostruito la propria parte politica con l'ambizione di darle una funzione nazionale, e sapendo bene che in nessun modo sarebbe bastato rifarsi alle esperienze e alle identità dell'Italia prefascista. Anche per questo tutti i partiti democratici, che sono stati grandi scuole di formazione delle classi dirigenti, hanno contribuito in misura determinante a incivilire l'Italia».

A differenza dagli altri padri fondatori, Togliatti fu, e si considerò sino ai suoi ultimi giorni, un autorevolissimo dirigente del movimento comunista internazionale. E le sue scelte, e le sue svolte, non erano affatto in contraddizione con la strategia di Stalin e dell'Urss.

«Sì, il Togliatti "italiano" coesisteva con il Togliatti esponente di primo piano del comunismo internazionale. Ma proprio questa contraddittoria coesistenza precluse al Pci la possibilità di essere una credibile alternativa di governo. Togliatti cercò di limitarne i danni: la teoria dell'"unità nella diversità" e del policentrismo, elaborata a cominciare dal '56, vanno lette anche in questa chiave...».

Il '56 è l'anno del XX Congresso, e della denuncia, da parte di Krusciov, dei crimini di Stalin: ma Togliatti non apprezzava affatto né Krusciov né la destalinizzazione. Il '56 è anche l'anno della sanguinosa repressione della rivoluzione ungherese: ma Togliatti apprezzò, anzi, a dire il vero, invocò, il secondo intervento dell'Armata Rossa a Budapest.

«E verissimo, la diffidenza verso Krusciov e la destalinizzazione, e l'atteggiamento sull'Ungheria, sono una terribile e incancellabile responsabilità di Togliatti. In realtà è solo dopo la rottura tra i sovietici e i cinesi, tra il '62 e il '64, nei suoi ultimi anni di vita, che Togliatti pone con più forza, come dimostra il Memoriale di Yalta, la questione dell'autonomia. Non bastava davvero. Il tentativo fallì definitivamente nel '68, con la "normalizzazione" della Cecoslovacchia di Dubcek e la teoria brezneviana della "sovranità limitata". Fu allora che Longo, con la condanna dell'intervento, superò di fatto l'"unità nella diversità". E iniziò un cammino che avrebbe portato il Pci prima all'eurocomunismo, poi allo "strappo" di Berlinguer con Mosca, nell'81, e infine, alla svolta di Occhetto».

Riconoscerà che 21 anni sono molti, per prendere atto dell'irriformabilità di un sistema resa evidente già dalla repressione del tentativo di «riforma dall'interno» di Dubcek.

«È vero, il cammino è stato troppo lento. La svolta avremmo potuto farla già nel '70, di fronte alla prima crisi polacca; alla fine di quel decennio, di fronte all'intervento sovietico in Afghanistan; nell'81, di fronte al golpe militare a Varsavia. Di volta in volta, Berlinguer accentuò la durezza delle critiche, ma non le portò alle estreme conseguenze, nella speranza che, in un mondo meno segnato dalla guerra fredda, quelle critiche potessero aiutare, a Est, le forze più riformatrici».

Non crede, dunque, che sia stata determinante la preoccupazione per la reazione di militanti e simpatizzanti ancora molto legati al mito dell'Urss?

«Una preoccupazione di questo tipo la nutriva già Togliatti, che pure con l'Urss non intendeva affatto rompere: e infatti cercò costantemente di far sì che nessuna novità della sua politica potesse essere vissuta da una parte importante del partito come uno smarrimento di identità. Berlinguer non poteva e non voleva tornare all'antico. L'eurocomunismo, l'intervista sulla Nato, il voto unitario sulla mozione di politica estera di tutti i partiti dell'arco costituzionale: tutto questo appartiene agli anni della solidarietà nazionale. E tuttavia anche Berlinguer è frenato dalla paura di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-08-2004
Pagina 9
Foglio 2 / 2

smarrire le radici. Quando denuncia l'"esaurimento della spinta propulsiva" del modello sovietico, il compromesso storico è già entrato in crisi, e la politica del Pci si indurisce anche per rassicurare il partito: l'ulteriore presa di distanze da Mosca non comporta "cedimenti" in Italia».

E siamo alla «svolta di Occhetto». Che avviene un minuto dopo la caduta del Muro, non un minuto prima.

«Ma era in incubazione dall'autunno dell'88. E, se fossimo stati meno autoreferenziali, e più capaci di metterci in sintonia con i tempi della storia e della politica, avremmo potuto farla sei mesi prima, dopo Tien An Men. Ciò non toglie che si trattò di una rottura di continuità vera: così vera che una minoranza importante del Pci non la condivise, e ci fu una scissione. Non cambiammo solo il nome. Mutò la forma del partito, con l'abbandono del centralismo democratico. Mutò, con l'adesione all'Internazionale socialista, la sua collocazione internazionale. Non sapemmo, è vero, indicare con nettezza l'approdo socialdemocratico cui doveva giungere il nostro lungo percorso: lo abbiamo fatto negli anni successivi».

E di Togliatti, cosa resta?

«Viviamo in un'epoca, in un mondo e in un'Italia del tutto diversi, è quasi inutile dirlo. Ma una lezione, di sostanza, non di metodo, resta viva. E cioè l'idea che un partito non si fonda sull'ideologia, ma sulla sua capacità di mettere radici nella società, e di esercitare una funzione nazionale. Al governo come all'opposizione. Nel '44 Togliatti lavorò per una sinistra capace di concorrere alla costruzione della democrazia, e si inventò per questo un partito nuovo. Oggi, in tempi di bipolarismo, al più grande partito della sinistra spetta il compito decisivo di concorrere alla riorganizzazione del centrosinistra, creando, con la federazione dell'Ulivo, una forte guida riformista. Sarà il tema del nostro Congresso».

Paolo Franchi

> Non bisogna piegare la valutazione storica alle contingenze della politica attuale

> Nessuna nazione e nessuna forza politica possono avere un futuro se recidono le proprie radici

Il ricordo/1

• DS
Oggi alle 10.30 una delegazione dei Ds commemorerà Togliatti a 40 anni dalla morte sulla tomba nel cimitero romano del Verano

• DELEGAZIONE
Saranno presenti Marina Sereni, responsabile Esteri della segreteria nazionale, Giglia Tedesco della direzione nazionale e Luciano Vecchi

Il ricordo/2

• PDCI
A rendere omaggio alla memoria dello statista comunista al cimitero del Verano ci saranno alle 10 anche i rappresentanti del Pdci, nato nel '98 dalla rottura con il Prc

• I PRESENTI
La delegazione è composta da Gianfranco Pagliarulo, Jacopo Venier e Alessio D'Amato della segreteria nazionale e da Olivio Mancini

POLITICA E SINISTRA

L'INTERVISTA

La nascita del Pci

Nato a Genova il 26 marzo 1893, Palmiro Togliatti aderisce al Psi nel '14 *(in una foto di quell'anno in divisa da alpino)*. Tornato dalla Grande guerra, nel '19 fonda a Torino con Gramsci, Terracini e Tasca *L'Ordine Nuovo*. Nel 1921 aderisce con Gramsci alla scissione di Livorno da cui nasce il Pci

Da Stalin alla «via italiana»

Dopo la morte di Stalin, nel 1953, Togliatti segue la politica di Kruscev e nel '56 approva la repressione della rivoluzione ungherese. Negli ultimi anni di vita lancia una «via italiana al socialismo» e insiste sul dialogo con i cattolici. Muore a Yalta il 21 agosto 1964 *(nella foto con la compagna Nilde Iotti nel '61)*

La lotta al fascismo

Esiliato dal fascismo, Togliatti diventa leader del Pci e poi segretario della III Internazionale. Torna in Italia nel 1944 e guida il Pci nella lotta antifascista. Il 14 luglio del '48, dopo la sconfitta elettorale del partito, è ferito in un attentato *(nella foto Togliatti in ospedale con il professor Mario Spallone)*


«Togliatti un padre della Repubblica e fondatore di una sinistra nuova»
MARIA VENTURI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-08-2004
Pagina 13
Foglio 1 / 2

«Kerry unirà l'America, noi l'Italia»

Fassino: il governo della Cdl è in crisi irreversibile, Berlusconi ricatta ed è ricattato

dal nostro inviato
GIANNI GIOVANNETTI

NEW YORK – Non solo a piazza delle Coppelle, dove conduce una convinta crociata contro i rumori e i rumoranti della notte romana, ma anche qui a New York Piero Fassino, ospite del trendissimo Hudson Hotel, ha fatto cessare il «chiasso» di una discoteca all'aperto proprio sotto le sue finestre: «Mi hanno detto, in inglese, che di solito loro vanno avanti fino alle 3 e mezzo del mattino e io, sempre in inglese, ho risposto che chiamavo la polizia...». Soddisfatto e più riposato – dopo una puntata a Ground Zero e un incontro «molto proficuo» con il senatore democratico Charles Schumer, quello che dopo 30 anni di incontrastato dominio repubblicano a New York ha sbaragliato Al D'Amato, in forte odore di corruzione –, il segretario dei Ds parla volentieri della «nuova America» di Kerry e delle sue radici kennediane, dei disastri di Bush e quelli di Berlusconi «ricattato e ricattante» nella sua stessa maggioranza, ma anche di quella specie di provincialismo tutto italiano che parla di «primarie all'americana» dimenticando di essere in Italia.

Ma cominciamo dalla convention di Boston: dunque l'Europa ricomincia da Kerry, onorevole Fassino?

«L'Europa è molto interessata ad un futuro presidente degli Stati Uniti che vuole un'America che non sia mai più sola, che vuole rompere l'isolamento in cui Bush ha cacciato l'America e gli americani. Naturalmente anche Kerry dovrà sempre di più abituarsi ad un'Unione europea come soggetto unitario, superando la tendenza che hanno qui di considerare l'Europa come una somma di capitali».

Lei invece ha iniziato questo suo viaggio negli States da Cape Cod, luogo-simbolo della saga dei Kennedy. Perché?

«Perché non ci sarebbe Kerry e non ci sarebbe stato Clinton senza i Kennedy, che hanno incarnato l'impegno nella politica americana di una nuova generazione, di un nuovo stile, di una nuova cultura capaci di rinnovare profondamente il partito democratico. Non si tratta di fermare la storia, ma di sapere che la storia di oggi comincia là, con la nuova frontiera di John Kennedy».

La gran parte dei commentatori Usa ha giudicato il discorso di investitura di John Kerry "forte" e "patriottico", a lei com'è sembrato?

«Innanzitutto sincero, ha parlato a tutta l'America. Poi sicuramente forte nel marcare tutti i punti di distinzione rispetto a Bush. Il messaggio più coinvolgente che viene dalla convention democratica è questo: Bush ha diviso la società americana, ha separato l'America dai suoi alleati, l'ha isolata dal resto del mondo, Kerry la vuole unire e riunire al mondo. Con Bush ci sono due Americhe, con Kerry ce n'è una sola».

Ecco, l'America del multilateralismo e del dialogo: questo potrà cambiare i vostri piani sull'Iraq?

«Stiamo ai fatti, non facciamo la politica con i *se*. Dunque Kerry dice che la guerra è stata sbagliata, fondata su una menzogna perdipiù inefficace ed ha lasciato da soli gli Usa: sono esattamente tutte le nostre critiche all'unilateralismo e alla dottrina della guerra preventiva di Bush. Ora i democratici parlano di internazionalizzazione della gestione della crisi irachena, di confronto con l'Europa, i paesi arabi, le Nazioni Unite. Perciò siamo di fronte ad un approccio completamente all'opposto di quello avuto da Bush e che, se Kerry sarà il 43° presidente, cambierà radicalmente la politica americana in Iraq. Prendiamo atto con favore e aspettiamo con fiducia i fatti».

Anche l'Ulivo ricomincia da Kerry?

«L'Ulivo ha già dieci anni, ma come Kerry si candida a battere una destra che ha molte somiglianze con la nostra, così come la piattaforma di Kerry ne ha con quella del centrosinistra italiano».

Fa qualche esempio?

«Intanto Bush e Berlusconi con la loro politica hanno diviso le società dei loro paesi, noi come Kerry vogliamo invece unire; B&B puntano tutto su riduzioni fiscali a favore dei ceti più ricchi, noi come Kerry puntiamo ad uno sviluppo fondato sulla ricerca, sull'innovazione, sulle sfide alte della competizione; B&B non credono allo stato sociale, noi e Kerry crediamo in politiche pubbliche capaci di garantire a ogni cittadino di essere curato, di far studiare i figli, di poter contare su una vecchiaia dignitosa; B&B non credono in un mondo multilaterale, giocando le loro carte sull'uso della forza, noi come Kerry pensiamo invece a un multilateralismo che usi le ragioni della politica e riconosca un ruolo importante all'Onu».

Ma sia voi che Kerry dovrete convincere i vostri elettori di saper governare meglio della destra

«Sì, siamo di fronte alla stessa priorità, sia negli Usa che in Italia c'è una quota crescente di elettori delusi e incerti che ha perso fiducia nella destra e cerca chi sia in grado di dare risposte più convincenti e migliori. Sia per noi, sia per Kerry è questa la chiave decisiva per vincere».

Qui però l'aspirante presidente se l'è sudata la candidatura

«Inutile fare trasposizioni meccaniche, ciascun paese ha il suo sistema di selezione delle classi dirigenti e in base a quello si determina la leadership. Oggi l'esigenza comune a tutte le democrazie è di individuare forme efficaci di coinvolgimento dei cittadini nella scelta di chi li governa. E dobbiamo farlo anche in Italia».

E come si può in Italia parlare di "primarie" all'americana?

«Infatti non si tratta, in modo un po' provinciale, di "fare come in America" dimenticando di stare in Italia, occorre capire quale tipo di *primarie*, o comunque di partecipazione dei cittadini, serve di più per coinvolgere il Paese nella selezione della leadership. Questo era il senso della proposta di Romano Prodi, che io condivido perché coinvolgere milioni di elettori può dare ancora più forza alla guida di Prodi del centrosinistra».

Dall'Italia arriva l'eco di risse parlamentari, di maggioranza sempre più divisa, di Lega scatenata

«E' la manifestazione clamorosa di una crisi irreversibile della maggioranza e del suo governo. Con un presidente del Consiglio ricattato dalla Lega e che a sua volta ricatta gli altri suoi alleati, aumentando sempre di più il solco che li separa dai problemi veri e gravissimi delle persone qualunque. Per questo è necessario mandarli a casa al più presto possibile».

Crede che le elezioni siano più vicine?

«Credo che noi dobbiamo accelerare la nostra proposta alternativa e avvertire la responsabilità e l'urgenza di offrire agli italiani una soluzione credibile, che restituisca fiducia e speranza».

Un'ultima cosa sull'America, segretario: che cosa invidia di più della loro realtà politica e che volentieri importerebbe da noi?

«Invidio il fatto che non ci sono nè Bondi nè Schifani. Importerei, come dire, questa *assenza*. Che non è poco».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-08-2004
Pagina 13
Foglio 2 / 2

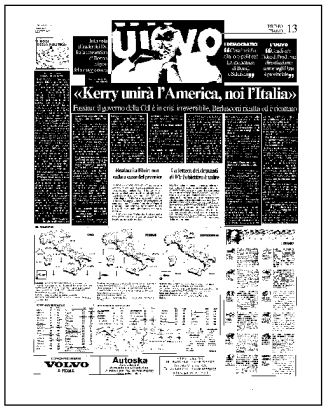
Intervista al leader dei Ds, fra la convention di Boston e i guai della maggioranza

I DEMOCRATICI

"Cosa invidio alla loro politica? La mancanza di Bondi e Schifani"

L'ULIVO

"Condivido l'idea di Prodi, ma dire «facciamo come negli Usa» è provinciale"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 29-07-2004
Pagina 17
Foglio 1

GLI ITALIANI Il leader ds e Rutelli «folgorati» sulla via di Boston. «Molte similitudini fra noi e gli Usa». E a Roma insorgono Rifondazione e Verdi

Fassino: «Se vince Jfk sull'Iraq è svolta»

BOSTON — «C'è una netta similitudine tra l'America e l'Italia, tra Bush e Berlusconi. I democratici Usa sono determinati a liberarsi di una destra arrogante e rozza che sta affrontando una crisi di consensi e di credibilità. Oggi in Italia via Berlusconi sarebbe meglio, ma non sempre una maggioranza che non lo vuole si traduce in una maggioranza per governare. La partita sia in America che in Italia è impegnativa. I democratici americani però sono convinti di potercela fare».

Rilassato in un bel caffé sulla storica Copley Square di Boston, il segretario ds Piero Fassino guarda con occhio molto attento la Convention democratica e il possibile cambio della guardia a Washington a novembre. Per tre giorni è stato coccolato dai Kennedy, ha partecipato a dibattiti e conferenze internazionali.

E' ovvio che facciate il tifo per Kerry, ma se vince, cambieranno davvero le cose in politica estera?

«Credo proprio di sì. L'approccio è totalmente diverso da quello di unilaterale di Bush. Ho parlato con Nancy Stanton consigliere per la politica estera di Kerry ed è stata molto chiara. Contro il "io vado da solo" di Bush loro replicano "mai più da soli" ma aggiungono: da quel momento però non ci dovrete più lasciare soli».

Sull'Iraq ad esempio quale sarebbe stato il fattore nuovo?

«Kerry ha fatto sapere che prenderebbe in mano il telefono per chiamare tutti gli alleati. L'Europa tornerebbe ad avere un peso centrale. E' un approccio completamente diverso da Bush. In questo caso pensiamo ci possa essere senza dubbio uno spazio di convergenza tra Italia e Stati Uniti». Parole che provocano subito reazioni furibonde a Roma: insorgono Verdi (Pecoraro Scanio: «Forse c'è un errore di traduzione») e Prc (Giordano: «Inspiegabile marcia indietro, nessuna alternativa al ritiro delle truppe»).

Anche Francesco Rutelli, che a Boston guida la delegazione della Margherita condivide in pieno le valutazioni di Fassino e aggiunge: «Il presidente americano Bush ha lacerato l'America e i democratici ci hanno spiegato che con la loro campagna elettorale la vogliono invece unire. E' esattamente la nostra situazione. La recente vittoria dell'Ulivo alle europee e alle amministrative, ha reso irreversibile la nostra unità e noi vogliamo andare verso "un' Italia" e lo faremo senz'altro».

Anche i democratici Usa erano molto divisi. Dalla Convention insomma state prendendo qualche lezioni di compattezza?

«Ciascuno ha la sua storia e le sue dinamiche — dicono Fassino e Rutelli —. Sicuramente dal 1 novembre quando scenderà in campo Prodi, tutti lavoreranno per la coalizione. I democratici Usa hanno mostrato molto interesse per l'Italia che potrebbe cambiare. Noi continuiamo a premere sul governo. E' un governo debole. Quando emergerà la verità delle cifre, esploderà una crisi politica nella maggioranza. Non reggeranno».

Giampaolo Pioli


Edwards seduce la platea «Difendo il sogno americano»
Fassino: «Se vince Jfk sull'Iraq è svolta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-07-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 3

Intervista al segretario dei Ds dopo il sondaggio Demos-Eurisko con gli elettori del centrosinistra

Fassino e la voglia di unità "Il listone è sulla strada giusta"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Abbiamo imboccato la strada giusta». È soprattutto il voto amministrativo ed europeo a dirlo. Ma il sondaggio Demos-Eurisko pubblicato ieri da *Repubblica* viene interpretato da Piero Fassino come una conferma, «che spinge ad un'ulteriore accelerazione». Il segretario dei Ds si concentra in particolare sulle luci: l'apprezzamento per la lista e per gli sforzi unitari del centrosinistra e la risposta degli elettori Ds e Margherita così nettamente favorevole all'esperimento del 13 giugno. Le ombre riguardano invece una leadership di Prodi che non appare risolutiva. «I nostri elettori non vogliono il monarca — spiega Fassino — . Non vogliono un Berlusconi e se in passato abbiamo pensato di poterne avere uno anche noi, abbiamo sbagliato».

La ricerca di Ilvo Diamanti dice che siete pronti a governare o no?

«Noi abbiamo introdotto degli elementi di novità nella nostra azione che ci rendono sicuramente più credibili. Ma dobbiamo ancora accelerare sia perché tra dieci mesi ci sono le Regionali sia perché non sappiamo quanto dura la legislatura. Io partirei dalla crisi della destra, che mette a rischio il Paese e pone il problema di una via d'uscita. Non è scritto da nessuna parte che con la nomina di Siniscalco il governo veleggi tranquillo fino al 2006. Il nuovo ministro è un tecnico competente, ma Berlusconi non ci ha ancora spiegato per quale politica economica è stato scelto. Cioè, in parole povere, cosa aspetta gli italiani nei prossimi mesi? Nel 2004 l'impegno del premier davanti all'Ecofin è una manovra da 7,5 miliardi di euro. Nel 2005 bisognerà rastrellare altri 20 miliardi. In anno e mezzo il governo si appresta a chiedere ai cittadini 55 mila miliardi di vecchie lire e se aggiungiamo l'insensata riforma fiscale servono altri 10 miliardi di euro. Dove intendono prendere questi soldi? È una politica che ha tutta l'aria di una stangata, di un salasso. Finora abbiamo capito che vogliono tagliare i servizi ai cittadini sottraendo fondi agli enti locali, che vogliono colpire le imprese e che si preparano a limitare ancora gli stanziamenti al Mezzogiorno. In più abbiamo una maggioranza divisa su tutto, dalla Rai, all'immigrazione, al federalismo, alle pensioni. Hanno lacerato il Paese e ora il Paese rischia, con un governo debole perché diviso. Ecco, noi partiamo da qui».

Per lei la partenza del centrosinistra è buona. Ma la lista viene messa in discussione, il programma non c'è e il leader non appare fortissimo.

«Andiamo con ordine. Dicevo degli elementi di novità che ci rendono più credibili. Alle ultime elezioni abbiamo registrato un cambio netto degli orientamenti degli elettori. Governiamo 70 province su 103, ma il rovesciamento non è solo questione di cifre, si sono ribaltate le condizioni delle due alleanze. Il Polo, tre anni fa, era, o meglio si presentava, come una coalizione unita, con un baricentro solido riconoscibile in Forza Italia e un leader carismatico. Noi invece eravamo frantumati, senza una forza-guida e senza un leader. Oggi è vero esattamente il contrario. Il centrodestra è diviso, Forza Italia ha perso 4 milioni di voti e Berlusconi è un leader in difficoltà. Invece il centrosinistra comincia ad offrire un'immagine più unita, con il listone comincia ad avere un baricentro e con il prossimo arrivo di Prodi si prepara ad avere un leader. Che la strada sia quella giusta lo dicono le elezioni dove abbiamo fatto due scelte premiate dal voto. Alle amministrative ci siamo presentati con un centrosinistra largo e unito e un candidato unico dappertutto, da Milano a Bari. Alle Europee abbiamo avviato la costruzione della lista unitaria, lista che non vuole rappresentare tutti, ma si propone di dare una guida forte e solida alla coalizione, che disegni un profilo riformista chiaro e gli dia un leader. I risultati dimostrano che le due scelte sono complementari, si tengono. L'85 per cento degli elettori considera giusta la via della lista, il 90 per cento dei militanti di Ds e Margherita ci sollecita ad andare avanti sapendo che Uniti nell'Ulivo dà una maggiore credibilità».

Manca un programma che tenga insieme tutte queste cose.

«Adesso, per costruire l'alleanza larga di governo abbiamo bisogno di una piattaforma. Alla direzione dei Ds ho raccolto la proposta di Ruffolo di una convenzione per il programma sul modello della Convenzione europea. Quindi, una sede permanente, aperta, divisa per sessioni. Entro tempi certi la convenzione dovrà consegnare le sue proposte mettendoci così nelle condizioni di dire agli italiani che Paese vogliamo. Allo stesso tempo è necessario far decollare la federazione dell'Ulivo, un soggetto politico di tipo federato. È la formula più giusta perché impegna i partiti senza costringerli a sciogliersi e perché consente la partecipazione di altre forze. Le faccio un esempio: alle ultime elezioni le liste dei sindaci hanno preso, su base nazionale, il 4 per cento con il picco del 18 di Emiliano a Bari. Bene, la forma federata è il modo di coinvolgere anche loro».

Il modello è quello dell'unità sindacale Cgil, Cisl e Uil, come dice Rutelli?

«Il problema non è il modello, ce ne potrebbero essere anche altri... L'importante è costruire un'iniziativa comune. Un primo passo lo abbiamo fatto sull'Iraq. Bisognava esprimere tre voti e anziché fare tre dichiarazioni su ciascun voto, abbiamo scelto dei rappresentanti che hanno parlato a nome di tutti. Questo non ha comportato lo scioglimento dei gruppi».

Quasi 80 senatori della lista però chiedono di riconoscere solo l'assemblea di Uniti nell'Ulivo come unica sede di decisione.

«Non imbarchiamoci in discorsi d'ingegneria istituzionale a tavolino. La democrazia e la politica sono organizzate attraverso i partiti in tutto il mondo e chi pensa che da un giorno all'altro si possano sciogliere le forze politiche e le culture che rappresentano, è condannato alla velleità. Con la federazione, noi vogliamo costruire un soggetto che non annulla nessuno ma si dà le forme organizzative per lavorare insieme e per realizzare un progetto comune. La Ue, in cui l'Unione con il suo ambito di competenze convive con gli Stati nazionali, può essere il modello».

Parliamo di leader. Diamanti osserva che il gradimento del 20 per cento a Prodi è un dato basso. E che in generale il centrosinistra non ha «capi» predestinati. È il segno di una classe dirigente appannata?

«In quel sondaggio io non vedo un appannamento, ma la possibilità, per l'Ulivo, di avere un leader, che è Prodi, e una squadra. Proprio ciò che la destra non può fare, non a caso si affida sempre agli interim. Loro hanno un uomo solo al comando, noi no. Nell'elettorato di centrosinistra il leader non viene concepito come un monarca. Il centrosinistra non può e non vuole avere un Berlusconi e noi abbiamo sbagliato, in passato, a pensare di poter imitare quell'esperienza. Detto questo, la ricerca ci dice che, accanto a Prodi, esiste una leadership collegiale. E ci ricorda che Prodi non è ancora completamente sulla scena. Quando il primo novembre non sarà più impegnato con la commissione e tornerà in Italia, quel dato crescerà sicuramente»

Il 60 per cento degli elettori chiede di partecipare sempre di più, anche con le primarie.

«È una regola che abbiamo sperimentato in alcuni comuni e province in queste elezioni e che dovremo estendere sempre di più. Ma voglio osservare che a destra non si pone neanche il problema. In Forza Italia, persino i dirigenti regionali non vengono scelti in maniera democratica. Li seleziona il capo, punto e basta».

Con una leadership «plurale» è importante avere un programma unico. Anche nell'Ulivo, invece, molti vi accusano di pensare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

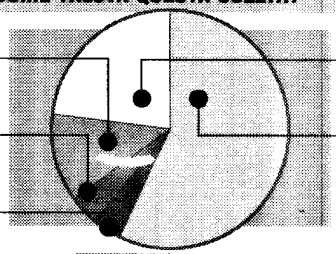
Data 19-07-2004
Pagina 5
Foglio 2 / 3

soprattutto agli organigrammi.

«Le due cose stanno insieme. Il programma e chi lo deve realizzare marciano di pari passo. Nessuna piattaforma è credibile se non dici chi la realizza e nessuno schieramento è affidabile se non spiega che cosa vuole fare. Il soggetto e il progetto stanno insieme e la prova l'abbiamo avuta alle amministrative, il tipo di elezioni più simile alle politiche, dove c'è un leader e un'alleanza. A Milano, il principale merito di Penati è stato quello di rappresentare un centrosinistra largo sulla base di un programma credibile. La parola chiave è complementarietà, cioè tenere insieme programma e schieramento. E nello stesso momento avere una guida riformista forte in un'alleanza larga».

IL SONDAGGIO — VALORI PERCENTUALI

ALLE ULTIME ELEZIONI MARGHERITA, DS E SDI HANNO PRESENTATO UNA LISTA UNITARIA, DENOMINATA UNITI NELL'ULIVO. COME VALUTA QUESTA SCELTA?



12 ABBASTANZA NEGATIVA
4 MOLTO NEGATIVA
4 NON SA/ NON RISPONDE
MOLTO POSITIVA 23
ABBASTANZA POSITIVA 57

PARTITO UNICO E LISTA UNITARIA	TUTTI	Rifondazione	Margherita	Ds	Altri Centrosinistra	Altro/ non indica
RITENGONO MOLTO O ABBASTANZA UTILE FORMARE UN PARTITO UNICO DI CENTROSINISTRA	76,9	79,3	73,5	88,3	73,0	70,8
VALUTANO MOLTO O ABBASTANZA POSITIVAMENTE L'ESPERIENZA DELLA LISTA UNITARIA	80,5	71,5	88,7	89,3	78,0	75,2

IL MONARCA

Tra i nostri sostenitori il leader non viene concepito come un monarca, in passato abbiamo sbagliato a imitare il modello-Berusconi

PIÙ CREDIBILI

Abbiamo introdotto elementi di novità che ci rendono più credibili Ma ora acceleriamo: la crisi della destra mette a rischio il Paese urge la via d'uscita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

NOTA METODOLOGICA
Il grafico in alto fa parte di un più ampio sondaggio pubblicato ieri da "Repubblica". L'indagine Demos-Eurisko per il quotidiano è rivolta in modo specifico all'elettorato reale e potenziale di centro-sinistra, cioè a chi in futuro voterà certamente o potreb-be votare per il centrosinistra/Ulivo o per Rifondazio-ne. Essa si basa su un cam-pione di elettori con 18 anni e più. Il sondaggio è stato condotto dal 13 al 15 luglio da Eurisko su incarico del Gruppo l'Espresso con me-todo Cati. Il campione na-zionale, di 1000 casi, è stato definito e poi ponderato in base ai risultati della ricerca Sinottica di Eurisko. Documento completo su www.agcom.it

LE FRASI

E. LETTA
«Dobbiamo allo stesso tempo raggiungere un accordo di programma col Prc e cercare voti al centro».

PECORARO
«I nostri elettori ci vogliono autonomi. Meglio delle primarie sul candidato sarebbero quelle sul programma».

DI PIETRO
«Siamo disponibili a partecipare alla Federazione dell'Ulivo ma senza fusioni o annessioni».


Fassino e la voglia di unità "Il listone è sulla strada giusta"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-07-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista

Fassino: «Berlusconi non ce la fa più l'Ulivo non deve tornare indietro»

Vincenzo Vasile

Piero Fassino, è una crisi vera? O si tratta di «giochi e giochini»?

È una crisi di fondo, che - non dimentichiamolo - ha un detonatore: le elezioni del 12 e 13 giugno e i successivi ballottaggi, che hanno reso evidente la crisi di credibilità e consenso del centrodestra. Crisi non improvvisa, nè imprevista: è la terza volta in tre anni che il centrodestra perde le elezioni amministrative.

«S'è incrinato il rapporto di credibilità e di fiducia che aveva portato alla vittoria di Berlusconi nel 2001. Allora vinse con un messaggio che aveva una forte capacità persuasiva: io sono in grado di dare a ciascuno più di quanto ha avuto sin qui, e se dici al Paese che gli darai di più, può capitare che il Paese risponda: perché no?, e vada a vedere. Ma in questi tre anni la politica del centrodestra non è stata in grado di onorare quelle aspettative. È la crisi di una politica, e di un modo di governare. Dal nuovo miracolo alla politica di Tremonti che ha gelato l'economia. Da quel certo, speciale e carismatico, rapporto di fiducia tra leader e popolo all'insofferenza diffusa per il modello plebiscitario berlusconiano. Nell'arco di tre anni s'è sfarinato tutto un sistema di relazioni e alleanze. È in crisi il blocco di forze che aveva scommesso su Berlusconi.

Se la crisi è talmente di fondo, il suo pronostico è che non ce la faranno a rappattumare una soluzione del «dopo Tremonti»?

Alla fine è probabile che una qualche soluzione tampone ci sarà. È evidente che Berlusconi non è in grado di mettere in atto la sua minaccia di prolungare l'interim, pena una crisi drammatica della sua maggioranza. Verrà nominato qualcuno, un tecnico, un politico, problemi loro. Ma io noto che nessuno mette in evidenza un tema che rende chiaro come la crisi rimarrà aperta...

Cioè?

Cioè: Berlusconi, una volta cacciato Tremonti ci ha proposto esattamente la stessa politica. Non stanno discutendo di scelte economiche diverse, le scelte di fondo rimangono le stesse, e a questo punto tra l'altro non riescono a spiegare perché abbiano sostituito il ministro. E ancora: incombono le elezioni regionali e basta guardare le proiezioni dei risultati delle provinciali per capire che il centrodestra è esposto alla prospettiva di nuove sconfitte. In Liguria, in Abruzzo, in Calabria, e forse in Piemonte e in Puglia. Rischiano moltissimo, e questo accentuerà le loro fibrillazioni.

La situazione, insomma, potrebbe precipitare? Quando?

Il problema che il centrosinistra ha davanti è, per l'appunto, che non ha molto tempo: ci potremmo trovare di fronte a una crisi che precipiti anche in tempi non lunghi. Mi chiedo: siamo poi così sicuri che ce la farà Berlusconi a varare il Dpef e la Finanziaria? Non ne sarei affatto certo. E in ogni caso, avvicinandoci alle elezioni regionali, se questa Destra continua e essere scossa da fibrillazioni continue, si può ipotizzare anche che si vada a elezioni politiche anticipate.

Il centrosinistra è preparato a una simile prospettiva? Sembra di no.

In una parte dell'opinione pubblica è largamente diffusa l'idea che loro ormai non ce la facciano, ma ci si interroga se ci sia qualcuno in grado di farcela, se l'opposizione sia pronta. È per questo che parlo continuamente della nostra necessità di un'accelerazione. Di un'accelerazione fortissima, che ci metta nelle condizioni di esser credibili agli occhi del paese come una possibile alternativa di governo, qui e ora.

Riemergono certi fantasmi, la Dc, o il cosiddetto nuovo grande centro, il proporzionale...

Più che fantasmi, sono suggestioni che nascono esattamente in questo contesto: se il centrosinistra non dovesse essere convincente si apre lo spazio per chi pensa ad altre soluzioni: modificare la legge elettorale, passaggio istituzionale... tutte ipotesi non illegittime, intendiamoci, perché nulla è illegittimo. E non credo che chi pensa a queste ipotesi sia mosso necessariamente da cattive intenzioni. Chi ipotizza terze soluzioni, del resto, parte dal fatto che Berlusconi ormai bisogna superarlo. E questo è un fatto politico importante... Ma io penso che il Paese abbia faticato moltissimo per arrivare alla democrazia dell'alternanza e al bipolarismo e non sarebbe un passo in avanti deviare da questo cammino, anzi rischieremmo di fare un grave passo all'indietro.

L'ipotesi di un grande centro viene attribuita non solo ai centristi del centrodestra, ma a componenti del centrosinistra, della Margherita, a Rutelli...

Io ho letto la relazione di Rutelli all'assemblea della Margherita,e altre sue dichiarazioni, e mi sembra che escluda qualsiasi messa in discussione del bipolarismo. Non credo che queste interpretazioni siano fondate. E non ritengo che dal campo del centrosinistra vengano dubbi sul fatto che bisogna accelerare. Semmai la nostra discussione è sul come. C'è stata l'assemblea della Margherita, giovedì prossimo la nostra Direzione. L'accelerazione deve avvenire su due fronti: la prima accelerazione è di tipo programmatico, perché la crisi politica della destra è soprattutto la crisi di chi non ha saputo dare risposte al paese. Perciò dobbiamo offrire le nostre risposte al paese, su temi nodali, l'urgenza di un programma che riagganci l'Italia all'Europa, dopo che Berlusconi ha fatto di tutto per portarcene fuori. Rispondere alle sfide che vengono da Montezemolo e dai sindacati sull'innovazione e il rilancio dello sviluppo. Il grandissimo tema del lavoro e della sua dignità e certezza. Il tema della redistribuzione di redditi e di servizi, dopo tre anni di politica di Tremonti che ha aggravato tutte le iniquità sociali. Il tema delle regole, che Berlusconi ha travolto, l'imparzialità, l'informazione, la giustizia, l'assetto dello Stato, le pubbliche amministrazioni piegate allo spoils system...

L'altra accelerazione, se ho capito, riguarda la coalizione, il come stare insieme?

L'altra accelerazione riguarda la forma della coalizione. Abbiamo fatto due scelte in questo ultimo anno, e voglio sottolineare che tutt'e due sono state premiate dagli elettori: nelle elezioni amministrative dovunque ci siamo presentati come una coalizione larga, la più larga possibile e unita contemporaneamente. Alle europee abbiamo avviato la costruzione di un timone dell'alleanza, di una guida riformista e con un chiaro profilo e cultura di governo. Dobbiamo continuare su questi due terreni. E continueremo se la lista, come ha proposto Prodi, si trasformerà in una federazione dell'Ulivo promossa dai partiti della lista, e aperta ai contributi di chi vuol condividerne il progetto. Per il quale, torno a ricordarlo, hanno votato dieci milioni di italiani che hanno percepito in quella lista un processo di aggregazione unitaria, decisivo per vincere. Guai se dovessimo dire: torniamocene a casa, non ci capirebbero. In parallelo la federazione promuova un cantiere programmatico con tutte le forze del centrosinistra per definire il programma di governo. L'una cosa tiene l'altra. Senza un'alleanza larga il centrosinistra non vince, e al tempo steso c'è bisogno di un timone forte. La federazione non vuole essere un partito unico...

Questa è la preoccupazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che emerge dal dibattito interno alla Margherita...

Il tema evocato da Rutelli nella sua relazione all'assemblea della Margherita in verità era: nel momento in cui c'è un elettorato del centrodestra in libera uscita noi dobbiamo lavorare per intercettarlo. E io dico che il problema c'è, è giustissimo porlo. Ma si possono dare più risposte. A me pare non convincente chi dice: questo è un problema che risolverà la Margherita, perché è più "moderata". Così come sarebbe poco convincente se io dicessi: lo risolve il Ds, perché è il partito più grande. Il fatto è che questo tema non compete solo a un partito, ci riguarda tutti: e aggiungo che un elettorato in libera uscita può essere molto più attratto da un soggetto unitario, che non dalla competizione tra i partiti. Ovviamente ciascuno offrirà un contributo originale. Il punto essenziale è che la federazione sia un luogo in cui i partiti che ne fanno parte realizzino tra loro una convergenza di posizioni per confrontarsi con gli altri. E voglio porre un'altra questione che riguarda proprio la preoccupazione di quella certa parte dell'elettorato. Cioè il peso condizionante che potrebbero avere posizioni più radicali. Esso può essere minore se chi va a discutere con Bertinotti è un soggetto riformista grande e forte. Più è coeso e grande il soggetto riformista, tanto più la ricerca di un accordo (che va assolutamente cercato con le componenti più radicali dell'alleanza) sarà meno squilibrante.

E per l'Iraq, che farete?

Non ci sono ragioni per cambiare le posizioni che abbiamo assunto. Naturalmente tutti noi vediamo l'elemento di novità della seconda risoluzione e del nuovo governo iracheno. E tutti noi siamo d'accordo nel sostenere l'Onu. Ma da ciò non discende automaticamente che bisogna cambiare il nostro atteggiamento sulla presenza militare italiana: Francia, Germania, Spagna, che hanno redatto e votato quella risoluzione non fanno discendere da ciò l'invio dei loro soldati.

È vero che avete ricevuto una mail di Prodi che vi invitava a cambiare linea?

Si tratta di un appunto con riflessioni utili, una nota dentro la quale non c'era alcuna raccomandazione di mutare il nostro orientamento.

La sua risposta forse è prevedibile, ma la domanda è obbligatoria. Si pone nel centrosinistra un problema di leadership? C'è chi fa circolare la battuta: se non c'è Berlusconi, non c'è Prodi.

No. Non c'è alcuna necessità di cercare altri leader. Noi non abbiamo scelto Prodi perché c'era Berlusconi. Noi l'abbiamo scelto per quattro ragioni: ha già dimostrato di poter vincere nel '96. È stato il presidente del consiglio della fase più felice dei governi del centrosinistra. È l'uomo che più di ogni altro può rappresentare il carattere unitario del centrosinistra perché non è ascrivibile a questa o a quella forza politica. È stato il presidente della commissione europea in anni cruciali e ha maturato un'esperienza di primissimo rilievo. Ha tutti i numeri per rimettere in moto il Paese e per far tornare a pesare l'Italia nel mondo. È il leader che abbiamo scelto, e l'ispiratore del progetto che stiamo portando avanti.

Però al Parlamento europeo vi dividerete sull'elezione del presidente...

Considero un eccesso di presunzione il voler modificare la geografia politica europea a partire da quella italiana. L'Ulivo non ha forme politiche corrispondenti in altri paesi europei. Dobbiamo darci l'obiettivo di lavorare perché anche in Europa si determini la costruzione di un campo di centrosinistra, che per un verso non può fare a meno della famiglia socialista, e per un altro non si esaurisce in essa. Ma non è un processo che si possa costruire in un minuto.

Per le «regionali», simboli e liste separate?

La federazione non è un partito unico, nessuno deve rinunciare alla propria storia e identità. E in ogni caso decideremo in modo trasparente e democratico al nostro congresso. Decideremo il modo migliore, quello più conveniente.

Ma Rutelli ha sostenuto di aver parlato con il 99 per cento dei dirigenti ds, favorevoli a liste separate...

Non so con chi abbia parlato. Valuteremo insieme, non facendo di questo un elemento ideologico, perché è una sciocchezza pensare che se ci si presenta con un simbolo unitario non c'è più il partito. Tra l'altro, ci troveremo di fronte a venti leggi elettorali regionali differenti. Sarà fatta una valutazione di convenienza, luogo per luogo. E del resto noi abbiamo votato venti giorni fa in quattromila comuni sotto i quindicimila abitanti, e nella stragrande maggioranza non ci siamo presentati con simboli di partito, ma con liste locali, e questo non ha significato lo scioglimento della Quercia. Questa discussione la si è caricata in termini strumentali e ideologici... bisogna evitare un dibattito infantile. I Ds ci sono e ci saranno, e intendono mettere la loro forza a disposizione di un progetto unitario di cui via via decideremo i passaggi.

I partiti attuali continueranno a vivere a lungo?

Non lo so, dipende dal processo che metteremo in campo: si tratta di un processo radicalmente nuovo, e la forza di un progetto sta nel suo cammino... facendolo procedere insieme, saremo via via in grado di delineare le tappe. Cito l'analogia che spesso Prodi ha usato tra il processo aggregativo del centrosinistra italiano e l'integrazione europea. C'è qualcuno che possa affermare che non esistano più gli Stati nazionali per il fatto che esiste la Ue? E l'Unione a sua volta cresce anche se ci sono gli Stati. Esistono entrambi e ormai Stati nazionali e Unione si tengono reciprocamente. Così potrà essere per partiti e federazioni. So che è una novità, ma il mondo non è mai eguale a se stesso.

E alle «politiche» simbolo e lista unica?

Non metto le braghe al mondo, io dico: vedremo. Anzi, se mi è concesso, ribalto i ruoli, e la domanda la faccio io: immaginiamo che un bel giorno Bertinotti, Pecoraro, Di Liberto e Mastella si presentino da noi e ci propongano: simbolo unico nei collegi e nel proporzionale. Vorrei sapere: quelli che adesso avanzano tante obiezioni, quasi si trattasse di un giudizio di Dio, che direbbero? Simbolo unico, o liste divise?

Vincenzo Vasile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-07-2004
Pagina 1
Foglio 3 / 3

L'INTERVISTA

Nella Margherita si guarda al grande centro? Escludo che Rutelli metta in discussione il bipolarismo. C'è un elettorato di centrodestra in libera uscita, ma è questione che riguarda tutti



La Federazione dell'Ulivo non è un partito unico, nessuno dovrà rinunciare a storia e identità. Sulle regionali deciderà il congresso in modo trasparente e democratico

La crisi di Berlusconi nasce dalla sconfitta alle elezioni che hanno premiato invece la lista unitaria

L'accelerazione politica, ora, è fortissima. Sull'Iraq non si cambia posizione, non ce n'è motivo


l'Unità

Prende i soldi e scappa

È fuorilegge il muro di Sharon


«Io dico: non torniamo indietro»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 10-07-2004
Pagina 6/7
Foglio 1 / 3

INTERVISTA CON PIERO FASSINO

«Possibili le elezioni anticipate. Dobbiamo essere pronti con un'alternativa credibile»

Continuiamo ad essere uniti perché ce lo chiede l'Italia

La crisi del centrodestra può precipitare rapidamente e questo rende necessaria una accelerazione fortissima nella costruzione della proposta di governo del centrosinistra. È urgente un programma che riagganci l'Italia all'Europa. Ma è anche necessario lavorare per dare forma alla coalizione. Ho apprezzato che dall'assemblea della Margherita sia venuta una scelta chiara in favore della federazione. Un'alleanza larga e una guida riformista sono le due cose da tenere assieme. E Prodi è il leader che abbiamo scelto.

CHIARA GELONI

«Queste elezioni sono state un detonatore». Nella sua stanza di via Nazionale, Piero Fassino analizza puntiglioso le cause e le conseguenze dell'«esplosione» della Casa delle libertà. «È la terza volta consecutiva che perdono le amministrative. Nel 2002 hanno perso soprattutto al nord, Verona Monza Gorizia Piacenza Asti Alessandria... Nel 2003 hanno perso in tutto il paese, in Friuli, alla provincia di Roma, a Pescara, alla provincia di Foggia». E nel 2004, appunto, l'esplosione. «Che dimostra come si è incrinato il rapporto di credibilità e fiducia che Berlusconi aveva costruito nel 2001».

Che spiegazione ha questo crollo verticale?

«Berlusconi vinse le elezioni con questo messaggio: sarò in grado di dare a ciascuno più opportunità, più occasioni, più possibilità di quanto ha avuto fin qui. In questi tre anni la politica del centrodestra non è stata in grado di onorare quell'aspettativa: e anzi molti hanno visto messe in discussione sicurezze e condizioni che ritenevano acquisite. Questa è la crisi di una politica, di un progetto, di un modo di governare».

Di cui Tremonti era il simbolo?

«Con la politica di Tremonti l'economia italiana è stata gelata nelle sue possibilità di crescita e in più si è determinato un forte dissesto della finanza pubblica. Ma questa è anche la crisi di una concezione leaderistica e plebiscitaria che scommette su un rapporto fiduciario tra leader e popolo. Ed è la crisi di un sistema di alleanze: nell'arco di tre anni si è frantumato il sistema di relazioni che Berlusconi aveva costruito: la Confindustria si è ricollocata, i sindacati, compresi quelli che avevano inizialmente aperto una fase di negoziato, sono tra i più critici, non c'è professione che non manifesti uno stato di disagio».

Una crisi di fondo.

«Sì. Tra l'altro la campagna elettorale l'aveva già resa evidente: non uno dei partiti del centrodestra ha scommesso sull'alleanza, ciascuno ha teso a marcare un profilo distinto. E infatti la crisi elettorale è precipitata su Forza Italia. Gli altri l'hanno contenuta perché si erano distinti».

Come pensa che ne usciranno?

«Una qualche soluzione per la sostituzione di Tremonti alla fine la troveranno. Berlusconi, si è capito, non è in condizione di insistere per rimanere a lungo ministro ad interim, e dunque nomineranno qualcuno, un tecnico o un politico: problemi loro. Ma la crisi rimarrà aperta e sa perché? Berlusconi, cacciato Tremonti, ci ha riproposto esattamente la stessa politica. Non stanno discutendo affatto di una politica economica diversa. Fra l'altro non si capisce bene perché l'abbiano mandato via... Ma poi c'è un altro problema: incombono le regionali».

Su cui lei si è lanciato in previsioni assai ottimistiche...

«Il risultato delle provinciali, proiettato sulle regionali, dice che il centrodestra è esposto al rischio di nuove sconfitte: in Liguria, in Abruzzo, in Calabria. Ci vuole prudenza, ma forse persino in Piemonte e in Puglia. Questo accentuerà le fibrillazioni, il tentativo di mettersi al riparo, la difficoltà di trovare candidati. Per questo dico che la loro crisi può precipitare rapidamente. Se continua così anche le elezioni politiche anticipate sono possibili. E noi dobbiamo essere pronti con un'alternativa credibile. Perché oramai è largamente diffusa l'idea che loro non ce la fanno, mentre ci si interroga se

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

c'è qualcun altro in grado di farcela».

E l'opposizione è pronta?

«Il problema è esattamente questo: serve un'accelerazione fortissima sulla costruzione di una proposta alternativa credibile. Anche perché se chi governa non ce la fa e chi si oppone non è pronto questo può aprire la strada ad altre ipotesi di soluzione della crisi...».

Pensa alla voglia di proporzionale, a certe presunte o vere tentazioni centriste?

«Sono suggestioni che nascono in un contesto in cui non è chiara la presenza di un'alternativa forte a un governo che non ce la fa. È chiaro che allora si apre lo spazio per altre idee: una nuova legge elettorale, un governo tecnico, un passaggio istituzionale... Naturalmente sono tutte ipotesi legittime, e non penso neanche che nascano da cattive intenzioni, anzi: chi punta a soluzioni terze parte in genere dalla convinzione che Berlusconi ormai è andato e che bisogna superarlo, quindi... Ma il problema è che il paese ha faticato moltissimo e a lungo per arrivare al bipolarismo e alla democrazia dell'alternanza e non credo affatto che sarebbe un passo in avanti deviare da questo cammino».

Intenzioni "centriste" sono state attribuite non solo all'Udc ma anche ad alcuni tra i vostri alleati...

«Ho letto la relazione di Rutelli all'assemblea federale della Margherita e le sue dichiarazioni di questi giorni. Mi pare che non ci sia nessuna messa in discussione del bipolarismo e che queste interpretazioni siano infondate. La Margherita crede nel bipolarismo, e insieme lavoriamo per la credibilità del centrosinistra. Dal campo del centrosinistra non vengono dubbi sul fatto che bisogna accelerare in questo senso, e di questo stiamo discutendo nei nostri organismi dirigenti».

Accelerare vuol dire?

«Due cose. La prima sono le nostre risposte al paese. La destra ha fallito perché non ha saputo governare, adesso è urgente un programma che riagganci l'Italia all'Europa. Poi c'è da raccogliere la sfida di Montezemolo e dei sindacati: si rimette in moto il paese scommettendo sulla competizione, l'innovazione, la ricerca, l'internazionalizzazione, l'ammodernamento infrastrutturale, la formazione. Terzo, c'è l'enorme tema di restituire dignità al lavoro: una obiettiva esigenza di flessibilità è stata trasformata in una condizione di diffusa precarietà. In campagna elettorale abbiamo incontrato tantissimi giovani: non ne trovi più uno che abbia una situazione di lavoro stabile. Quarto, c'è il tema redistributivo: tre anni di Tremonti hanno determinato un aggravamento dell'iniqua redistribuzione della ricchezza; e allora le politiche sociali, previdenziali, fiscali vanno ripensate in questa logica. Infine: Berlusconi si è mangiato il "credito" anche perché ha ogni giorno travolto le regole, soprattutto una, quella dell'imparzialità. Informazione, giustizia, assetto dello stato, le pubbliche amministrazioni piegate dallo *spoil system*. La gente vuole vivere in un paese in cui vi sia certezza di rispetto delle regole che devono essere uguali per tutti».

L'altro fronte su cui occorre accelerare?

«La forma della coalizione. Abbiamo fatto due scelte, entrambe premiate dagli elettori. Alle amministrative ovunque ci siamo presentati con un centrosinistra più largo possibile e abbiamo vinto anche per questo. Alle europee abbiamo avviato la costruzione di un timone riformista con un chiaro profilo e cultura di governo attraverso Uniti nell'Ulivo, che non ha mai voluto essere la lista di tutto il centrosinistra ma il timone di un centrosinistra largo. Queste due scelte le dobbiamo continuare, e le continuiamo se la lista, come ha proposto Prodi, si trasforma nella federazione dell'Ulivo, promossa dai partiti promotori e aperta a chi ne condivide il progetto. Dieci milioni di italiani ci hanno votato principalmente per il messaggio di unità che abbiamo dato, per l'idea di un processo di aggregazione che è decisivo per vincere. Guai se dicessimo ora ognuno a casa propria, non ci capirebbero, perché abbiamo scommesso sull'unità. E io ho apprezzato che dall'assemblea della Margherita sia venuta una scelta chiara in favore della federazione. E parallelamente la federazione deve promuovere un cantiere programmatico intorno ai temi che ho indicato e ad altri, per definire il programma di governo con cui ci presentiamo agli italiani. Queste due cose stanno insieme: un'alleanza larga e una guida riformista forte».

Avanti con Prodi leader, senza discussioni.

«Prodi è il leader chè abbiamo scelto e l'ispiratore del progetto al quale stiamo lavorando».

Nell'assemblea della Margherita si è parlato molto della necessità di intercettare un elettorato messo in libera uscita dalla crisi di Forza Italia...

«Un problema giustissimo, al quale si possono dare più risposte. A me pare poco convincente l'idea che lo risolva la Margherita da sola, altrettanto sbaglierei io se dicessi che possono risolverlo i Ds da soli. La soluzione non compete solo a un partito, ma a tutti noi insieme. Perché quell'elettorato sarà molto più attratto da un soggetto unitario che dalla competizione tra i partiti».

Un'altra costante del dibattito interno alla Margherita è stata l'idea di accettare la sfida dei contenuti, di portare alla fisionomia della coalizione un contributo originale di idee e proposte.

«Qui dobbiamo capirci. Naturalmente non è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in discussione l'assoluta legittimità delle proposte della Margherita, come dei Ds, su qualsiasi tema che riguarda la vita del paese. Il punto è che la federazione dev'essere un luogo nel quale si realizza una reale convergenza di posizioni che poi si confrontano con gli altri. Se al tavolo del programma ogni partito va per conto suo allora è chiaro che non esiste più la federazione. L'abbiamo già vissuto quello schema: tra il 2001 e oggi ci siamo seduti al tavolo in sette o in otto, e quel tavolo non ha funzionato mai, se non per preparare le elezioni amministrative. Non ha quasi mai definito una posizione comune. Se vogliamo superare questa situazione, e fare un centrosinistra ancora più largo, serve un soggetto che con un suo impianto di idee e proposte guida e favorisce il confronto. Anche l'elettorato più preoccupato del peso condizionante di Rifondazione e delle posizioni più radicali sa che più è forte il soggetto riformista e meno sarà squilibrante l'accordo con le forze radicali».

Alle regionali coi simboli dei partiti? Rutelli dice che anche i Ds ne sono convinti...

«Decideremo insieme nella federazione. Valuteremo come sia più opportuno e conveniente presentarci. Non so con chi abbia parlato Rutelli. Comunque non facciamone un elemento ideologico, non è che se non c'è il simbolo di un partito non esiste il partito, a Bologna i Ds si sono presentati per vent'anni col simbolo delle Due torri, da dieci ci presentiamo sotto quello dell'Ulivo. Con la riforma federalista ogni regione può darsi la sua legge elettorale: fra l'altro a me non piace questa parte della riforma del centrosinistra, perché si decentrano i contenuti, non le regole. Comunque dovremo decidere regione per regione. Senza caricare di eccessivo significato questa scelta, perché un partito esiste finché vuole esistere».

E i partiti della federazione dell'Ulivo continueranno ad esistere a lungo?

«La federazione non è un partito unico e dunque i partiti coesisteranno con la federazione. Ci misuriamo con un progetto nuovo, camminando insieme saremo in grado di delinearne le tappe. Spesso Prodi ha usato l'analogia tra il nostro processo aggregativo e la costruzione dell'Europa: nessuno può dire che gli stati in Europa non esistano, e nessuno può dire che non esista l'Unione europea e che non sia una soggettività che cresce. Penso alla lista come federazione di partiti esattamente come l'Unione europea è una federazione di stati, a una doppia soggettività che coesiste. So che è una novità. Ma il mondo cambia...».

La prossima settimana la capacità di far sintesi tra i promotori della lista unitaria sarà messa alla prova del voto sull'Iraq. Come andrà?

«Non vedo ragioni di cambiare la posizione che abbiamo assunto. Tutti vediamo l'elemento di novità costituito dalla risoluzione dell'Onu e dalla formazione del nuovo governo iracheno, e siamo d'accordo nel sostenere ogni iniziativa delle Nazioni Unite. Da qui non discende automaticamente un cambiamento di opinione sulla presenza del contingente italiano: Francia, Germania, Spagna e altri paesi che hanno votato la risoluzione in Consiglio di sicurezza non ne fanno discendere la decisione di mandare soldati. Sono due cose diverse».

Ma lei ha ricevuto un'e mail da Prodi a questo proposito?

«Sì, un appunto che conteneva considerazioni utili e nessuna raccomandazione di mutare il nostro orientamento».

Altra sfida per l'unità: nel primo voto del parlamento europeo, quello sul presidente, le delegazioni di Margherita e Ds si comporteranno in modo diverso... Prevale l'appartenza di schieramento su quella di lista unitaria?

«Da chi sarà eletto il presidente del parlamento europeo ad oggi non lo sappiamo ancora, in ogni caso l'Italia non può cambiare da sola la geografia politica di tutta l'Europa. Nella stragrande maggioranza degli altri paesi la forza di centrosinistra è un partito socialdemocratico o socialista e la forza conservatrice un partito popolare o conservatore. L'Italia è un po' più complicata. Il nostro obiettivo è lavorare alla costruzione di un campo di centrosinistra europeo che non si può fare a prescindere dalla famiglia socialista ma non si esaurisce solo in essa. Non è una cosa che si fa in un minuto. Dal gruppo del Pse e da quello dei Democratici i nostri parlamentari potranno lavorare per questo processo».

Ma l'operazione Geremek è stata proprio una cosa di Prodi... e la lista unitaria si divide proprio su quello?

«Non è così. Ripeto: gli equilibri europei non coincidono automaticamente con quelli italiani. La scelta del presidente del parlamento europeo non è fatta a partire dai nostri equilibri nazionali».


PRIMO PIANO

Continuiamo ad essere uniti perché ce lo chiede l'Italia


PRIMO PIANO

«E ora una federazione vera». Parla Treu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-07-2004
Pagina 11
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino, segretario dei Ds: la cacciata del ministro è solo il gesto di un uomo disperato

"È fallita la politica del premier questo governo non esiste più"

CURZIO MALTESE

ROMA — Alla fine la «quadra» della maggioranza è finita in testa a Tremonti. Le dimissioni del super ministro dell'economia a due giorni dall'Ecofin avvicinano il governo Berlusconi alla perfetta traduzione in politica della Corrida, dilettanti allo sbaraglio. Al quartier generale dei Ds prevale la sorpresa. Neppure Piero Fassino si aspettava che la maggioranza si squagliasse in questo modo al sole di luglio.

Le dimissioni di Tremonti, si dice, valgono tre rimpasti, mezza crisi di governo, segnano la fine del berlusconismo. Quale valutazione sceglie?

«È la fine del berlusconismo. Il governo in carica non è più quello che ha ricevuto il mandato dal Parlamento. Prima hanno cambiato il ministro degli Esteri, Ruggiero, perché non voleva piegarsi all'anti europeismo. Poi hanno rimosso il ministro degli Interni, Scajola, per la non commendevole vicenda Biagi. Ma con la cacciata di Tremonti salta tutto, il governo Berlusconi oggi termina il suo mandato».

L'opposizione conferma la richiesta di dimissioni per Berlusconi?

«Non siamo soltanto noi dell'opposizione a chiederle ma le regole della democrazia a renderle inevitabili. Quel governo che ha ricevuto il mandato non esiste più. La crisi ora va formalizzata davanti al Parlamento e al Paese. Il governo ha il dovere di dimettersi. Poi Berlusconi può riprovarci. Ha una maggioranza di cento deputati e cinquanta senatori? Allora, governi. E se non è capace, ne prenda atto e si torni agli elettori. Noi siamo pronti».

La maggioranza sostiene che si può cambiare il ministro dell'Economia senza andare alla crisi.

«Sono sconcertato dal tentativo grottesco di minimizzare questa vicenda. La Russa ha avuto il coraggio di dire che le dimissioni di Tremonti erano il male minore. Ma come, se ne va il super ministro, il plenipotenziario dell'economia, il titolare delle deleghe su bilancio, tesoro, finanze, partecipazioni statali, Mezzogiorno. L'uomo da cui dipendevano tutti gli altri dicasteri, come testimoniano le liti con la Moratti sulla scuola, con Lunardi sulle opere pubbliche. In più, il garante dell'asse Berlusconi-Bossi. Altro che male minore, per noi se ne va il male maggiore».

Per giunta, il male maggiore se ne va in pessimo modo. Processato dagli alleati, giustiziato da Berlusconi.

«Il vice presidente del consiglio dice che Tremonti ha truccato i conti. Siamo contenti che l'abbiano scoperto, visto che lo denunciamo da anni. Ma, a parte che mentire al Parlamento sarebbe un reato, loro dov'erano? Dov'erano Berlusconi e Fini? Delle due l'una. O sapevano e allora sono stati complici delle menzogne oppure si son fatti menare per il naso per tre anni e dunque non hanno titoli per governare ancora».

In una celebre pagina del Principe di Machiavelli si racconta del governatore della Lunigiana, fatto fuori dal Valentino per far contento il popolo e seguitare al potere. Berlusconi l'ha commentata con entusiasmo, forse cerca di imitare l'esempio.

«Come apprendista è piuttosto goffo, contraddittorio e tardivo. Non ha ripetuto fino all'altro ieri: Giulio è il migliore? E ora lo fa fuori a due giorni dall'Ecofin?».

E' il destino di tutti i «migliori».

«Già ma qui l'autocritica è scomparsa. Ancora tre giorni fa tutti i giornali rilanciavano la favola dei tagli fiscali. Era Berlusconi a dirlo, non Tremonti. Ha negato fino all'ultimo che il rapporto deficit-Pil avesse sfondato la soglia del 3 per cento. E ora si corre in fretta ai ripari, dicendo che i conti erano truccati dal cattivo Tremonti. A chi vogliono raccontarla?».

E' nobile, da parte sua, scagionare Tremonti quando i suoi padrini e alleati lo mollano?

«Tremonti è stato pessimo. Ha esordito denunciando un buco finanziario inesistente e ha impiegato i tre anni successivi a crearne uno vero. Ha truccato i conti, come ammettono Fini e sodali, sovrastimando le entrate dei condoni e delle una tantum. Ma l'idea che abbia fatto da solo è improponibile. Cercano di salvare la barca che affonda buttando in mare il nostromo. Ma la barca affonderà lo stesso».

A quale barca si riferisce, quella del governo o quella dell'economia italiana?

«Entrambe. La nave della maggioranza la stanno affondando gli italiani. A cacciare Tremonti non è stato Fini ma il voto delle europee e delle amministrative. Senza il risultato elettorale avrebbero continuato a ingannarci. Eppure era evidente che i conti erano fuori controllo. Non perché fosse impazzito un ministro ma perché è fallita la politica economica del berlusconismo».

Vuole rispondere da subito alla replica di Schifani che accuserà l'opposizione di disfattismo?

«Vede, al principio l'allarme sulla politica economica di Tremonti lo lanciava soltanto l'opposizione ma il disastro che è seguito lo avvertono tutti. La Confindustria, Cisl e Uil che all'inizio avevano provato a trattare con Berlusconi, i rappresentanti delle professioni, dai medici agli insegnanti ai magistrati. A giudicare dal documento economico di An, s'è convinto perfino Giafranco Fini. Ho visto che i telegiornali hanno dovuto censurare pure il vicepremier».

A guardare i telegiornali sembrerebbe che le dimissioni di Tremonti siano meno importanti del sorprendente arrivo del caldo, proprio a luglio.

«Ho sentito un commentatore (Pionati, ndr) dire che nella riunione di governo "aleggiava uno spirito costruttivo". Si stavano soltanto prendendo a pesci in faccia, cacciando il ministro dell'Economia. Il berlusconismo conserva aspetti comici anche nella tragedia».

A proposito, si avanza l'ipotesi di una sostituzione al volo di Tremonti con il commissario Monti.

«E' triste che il governo voglia mascherare il suo fallimento dietro l'immagine di una persona rispettabile e autorevole come il professor Monti. E poi la settimana scorsa Berlusconi non aveva dato la colpa delle sue mancate promesse fiscali ai "lumaconi di Bruxelles"»?

Se Berlusconi ha fatto fuori Tremonti in un batter d'occhio, forse è anche disposto a cambiare idea su un altro centinaio di questioni, non trova?

«E' il gesto di un uomo disperato. Pur di non perdere il potere non ha esitato a sacrificare l'ideologo della sua politica. Ma domani che farà? Mettiamo pure che riesca a convincere Monti. Mi sbaglierò ma non vedo proprio il professor Monti a tenergli il gioco mentre riprova il suo numero preferito, quello delle due aliquote, una del 23, l'altra del 33. In ogni caso, il circo è finito»

A proposito di circo, circo.a anche l'idea di mandare a Bruxelles proprio Tremonti, che sa molte cose.

«E' un trovata straordinaria. Prima si accusa un ministro di truccare i conti e poi lo si manda a rappresentare l'Italia nella commissione europea. Complimenti, a noi non sarebbe mai venuto in mente».

Se nonostante il sacrificio umano di Tremonti la macumba di potere di Berlusconi non dovesse riuscire. che farà l'opposizione?

«Il nostro primo, immediato dovere è di riportare questa crisi dai palazzi del potere berlusconiano alla sua sede democratica, il Parlamento. In queste ore si parla di manovra correttiva, stangate, sacrifici per tutti gli italiani. Vanno decise alla luce del sole, confrontandosi con le parti sociali e con l'opposizione. Se l'Italia deve stringere la cinghia per rimediare ai disastri di Tremonti, non possono essere coloro che gli hanno tenuto bordone a deciderlo da soli nel chiuso di qualche salotto di palazzo Grazioli. Quindi, se la crisi non si risolvesse, il centrosinistra avanzerà in tempi rapidissimi una proposta di governo da sottoporre agli elettori».

La sua personale previsione è di elezioni anticipate o di una crisi lunga due anni?

«Il caos fra gli alleati non mi pare sanabile. La Lega ha scaricato con ci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-07-2004
Pagina 11
Foglio 2 / 2

nismo Tremonti pur di salvare la baracca, anzi il baraccone della devolution. Ma come faranno An e Udc, dopo tutto questo, a votare una riforma che giudicano pessima? Ripeto, Berlusconi una maggioranza ce l'ha. Se è capace, governi. Se non è in grado, lo ammetta. E per carità, non ci si inventi pasticci tecnici o istituzionali. Si vada davanti agli elettori. L'Italia ha bisogno di un governo vero e forte. Ha ragione Montezemolo a dire che non possiamo permettersi una crisi o una campagna elettorale lunga due anni. Arriva un tempo in cui i giochi illusionistici finiscono e bisogna fare i conti veri con la realtà. Questo tempo per il berlusconismo sia arrivato».

MONTI

E' triste mascherare il fallimento dietro l'immagine di una persona autorevole come Monti

COMPLICI

Dov'erano Cavaliere e Fini? O sono stati complici delle menzogne o si sono fatti ingannare

LE DIMISSIONI

La crisi ora va formalizzata davanti al Parlamento e al Paese. Poi Berlusconi può riprovarci...'


"E fallita la politica del premier questo governo non esiste più"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 03/07/2004
Pagina 1
Foglio 1 / 3

FORUM. IL SEGRETARIO DS SPIEGA CHE IL LISTONE HA VINTO ED È PRONTO A GOVERNARE DA DOMANI

Fassino non chiede elezioni anticipate ma denuncia le sirene della Terza via

«I proporzionalisti vogliono scardinare il bipolarismo corteggiando i centristi della nostra parte»

■ ■ ■ ■

A portare Piero Fassino nella sede del *Riformista* è stato un aggettivo. «Sconcertante», così il segretario dei Ds aveva definito l'editoriale del lunedì con cui il nostro quotidiano denunciava l'aborto post-elettorale del progetto di partito riformista e segnalava il rischio che una sinistra senza più centro tornasse a rintanarsi in un ghetto politico che, per numeri elettorali e aspirazioni frustrate, ricordava da vicino una storia chiamata Pci. Ad aggettivo, aggettivo e mezzo: «Sconcertante, ma vero», era stata la controreplica del *Riformista*. Fosse solo per ampliare la grammatica del dibattito, Fassino si è presentato a piazza Barberini per discuterne con la redazione. E sentirsi subito malignamente domandare: «Può smentire che il partito riformista sia morto?». Una risposta secca non è arrivata subito e, a dire il vero, nemmeno dopo. Ma nell'articolo che segue, frutto della chiacchierata a più voci, una risposta di fondo c'è e fa intendere bene cosa Fassino farebbe se, come dice lui, potesse «mettere le braghe al mondo». Solo che, per sua ammissione, alla sartoria spericolata il segretario ds preferisce il gran fondo: dunque la prende da lontano. Per esempio dall'osservazione che nell'interesse del paese le legislature è sempre meglio chiuderle che interromperle. «A noi - dice Fassino - potrebbe pure fare comodo lasciare che la maggioranza di governo si logori altri due anni, ma prioritario è l'interesse nazionale. Aggiungo però che la stabilità è un valore se c'è. Noi non chiediamo elezioni anticipate, perché la maggioranza parlamentare Berlusconi ce l'ha ancora, anche se non ce l'ha più nel paese. Se è in grado di governare, lo faccia, se no, ne prenda atto. Quanto a noi, dobbiamo essere pronti a subentrare in qualsiasi momento. Ma una cosa è certa: meglio di quelli che ci sono adesso, anche domani mattina».

Il rovescio. «Il mutamento non sta solo nei numeri delle urne, sta nei processi politici che i numeri registrano e producono. Per questo chi teorizza il pareggio sbaglia. Al voto siamo arrivati col centrodestra che aveva a suo vantaggio un' alleanza larga, un partito guida forte e radicato, un leader fortissimo. Il centrosinistra, al contrario, era un'alleanza divisa, senza un soggetto centrale forte, e con una leadership debole, per il semplice motivo che il leader vero non era in campo. Si è rovesciato tutto: la maggioranza comincia a perdere pezzi e i suoi partiti hanno fatto la campagna elettorale puntando sulla esasperazione delle differenze, il motore della coalizione, Forza Italia, è quello che perde di più e il leader è entrato in crisi. Viceversa, il centrosinistra si avvia a consolidare un'alleanza larga, con la lista unitaria ha messo in campo un soggetto centrale e comincia a essere sempre più visibile la leadership di Prodi».

Berlusconi può risorgere?. «Attenzione, però, dire che la destra ha perso le elezioni non significa dire che è sparita. Ha ancora tra il 44 e il 46 per cento, se si aggiungono Sgarbi e De Michelis. Non va sottovalutato anche che un parziale recupero è avvenuto tramite l'appello al voto fatto da Berlusconi, segno che il leader ha ancora una capacità di mobilitazione del suo elettorato. Altra cosa detta poco: noi sfondiamo alle amministrative perché a livello locale mostriamo una maggiore affidabilità. Siamo sicuri che si trasferisca automaticamente anche a livello nazionale? Queste domande non mettono in discussione che il governo ha perso, ma non ci devono far dimenticare che, se si dà una strategia, il centrodestra ha i numeri per farcela. Sebbene, che ce la faccia, io ne dubito. La mia analisi è che il progetto Berlusconi è in crisi strategica. Sono venuti meno i tre cardini del berlusconismo: primo, l'ambizione di esser una forza modernizzante del paese è risultata frustrata; secondo, la concezione demagogica e pupulista della leadership è stata respinta dal voto; terzo, si è sfarinato tutto il sistema di alleanze del governo, Confindustria si è ricollocata, i sindacati che avevano aperto un credito lo hanno chiuso, e tutto il mondo delle professioni, pezzi significativi della società di oggi, è in rivolta».

I nuovi terzisti. «Di nuovo, però, dico attenzione: da questa crisi non ci solo due uscite, e cioè il recupero del centrodestra e l'alternativa del centrosinistra. C'è chi, tra questi alcuni poteri forti, lavora su terze ipotesi. A questo serve riproporre il proporzionalismo. Lo scardinamento del bipolarismo è funzionale a rimettere in discussione i due poli. L'operazione nuova legge elettorale, le suggestioni neocentriste, Tabacci che dice io e Letta diciamo le stesse cose, tutto questo cos'è, se non un tentativo di aprire crepe nell'alleanza di centrosinistra? Perciò dico che sul sistema elettorale non c'è ragione nemmeno di aprire la discussione. Sono netto, non si rinviano le elezioni perché si ha paura di perderle e non si cambia la legge elettorale in corsa. So bene che questo maggioritario non è quello più adeguato al contesto pluripartitico. Il doppio turno garantirebbe una stabilità vera, ma oggi non c'è motivo di aprire la discussione perché la logica che guida chi vuole cambiare le regole non è rafforzare il bipolarismo bensì seppellire quella democrazia dell'alternanza così faticosamente conquistata».

■ **«Procreazione, il referendum si può fare. Monti resti a Bruxelles»**

STEFANO CAPPELLINI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 03/07/2004
Pagina 1
Foglio 2 / 3

Le sirene e il trattino. «I proporzionalisti hanno anche un altro obiettivo: far suonare le sirene neocentriste serve anche a ridare fiato a chi rivuole il centrosinistra col trattino, a chi dice la sinistra faccia la sinistra e il centro il centro, che è un modo per rendere la sinistra nuovamente subalterna. Ma i Ds vincono perché sono sempre più un partito di sinistra che viene letto e vissuto come partito di centrosinistra. Nel 2001 il successo della Margherita fu dovuto al fatto che la Margherita, anche perché Rutelli era candidato leader, apparve come il partito più coalizionale. Negli anni seguenti siamo stati noi ad assumere questo profilo e siccome l'elettorato dimostra di riconoscersi pienamente nello schema bipolare premia quella forza che più assolve una funziona unitaria. La gente vota per i partiti, non li rifiuta, ma li pensa dentro le coalizioni. Noi siamo l'unico paese al mondo che si entusiasma se un partito prende lo 0,7 per cento in più, tutti a strologare di Follini e della Lega che hanno preso l'uno per cento in più. Sono cifre marginali, testimonianze che l'elettorato non si sposta più sui partiti piccoli perché non hanno forza coalizionale. Nella cultura politica dei cittadini è entrato definitivamente il concetto di voto utile e sempre di più gli elettori scelgono forze grandi e unitarie».

Uno, ics o due? «Una cosa tengo a chiarire più di tutte: queste elezioni non sono finite in pareggio, nemmeno nel voto europeo. Le cifre dicono che sono state una secca sconfitta del centrodestra. Sul voto amministrativo non c'è neanche da discutere. Adesso governiamo 71 province su 103. Abbiamo vinto in tutte tutte le province del sud, meno due, in tutte quelle del centro, meno due. Nel nord vinciamo a Milano, grande metafora della crisi di Berlusconi, ma anche a Bergamo, Novara, Biella Verbania e in tante altre città intermedie che non fanno notizia ma fanno tendenza. La geografia del paese è stata rovesciata. Se si votasse oggi per le regionali, il centrodestra perderebbe cinque regioni e in più il centrosinistra si terrebbe tutte le sue. E questa non è solo matematica. Nessuno ha ancora fatto il calcolo che non c'è più una fondazione bancaria, a partire dalla Cariplo, che abbia una maggioranza di centrodestra autosufficiente. Non mi sembra un dato marginale, vista la partita che si è giocata in questi anni attorno a Cariplo-Intesa, Generali o Mediobanca».

La prova Del Turco. «D'Alimonte ha fatto un prezioso lavoro di comparazione nelle province dove c'è stato il doppio voto, europee più amministrative. La differenza tra i voti ottenuti nelle provinciali dai partiti della lista unitaria e Uniti nell'Ulivo è di 6 mila voti su 6 milioni, l'uno per mille. Semmai, il vero differenziale è costituito dai voti non validi o annullati per errore. Del resto il simbolo della lista lo abbiamo presentato solo quattro mesi prima del voto. Era fisiologico scontare un margine di errore. Solo in Abruzzo, di fianco al simbolo dei socialisti di De Michelis, c'erano quasi 6 mila preferenze a Del Turco. Nonostante questo, abbiamo raccolto un terzo dei voti degli italiani. Se avessimo preso il 32,5, politicamente non sarebbe cambiato nulla. Col 26, allora sì che cambiava tutto».

Appunti di programma. «La terza questione: se è vero che la maggioranza ha subito una sconfitta strategica, se è vero che da questa crisi non c'è soltanto l'uscita garantita dal centrosinistra, noi dobbiamo accelerare la costruzione di una alleanza che si dimostri la più credibile a raccogliere il testimone, in primo luogo offrendo un programma convincente. Servono idee forza chiare: prima di tutto, dobbiamo ripensare l'Italia in Europa, la destra ci ha portato fuori dall'Europa. Eppure, se c'è un paese che ha beneficiato dell'Europa, siamo noi. Eppoi bisogna smetterla con questa vulgata secondo cui Berlusconi è incapace in Italia e vincente all'estero. L'ennesima prova è la nomina del commissario europeo: invece di confermare subito Monti, come farei se fossi al governo, pensano di mandare Buttiglione o Moratti o Tremonti solo perché il loro allontanamento sarebbe funzionale al rimpasto. Questa è la logica con cui affrontano la politica estera. Secondo: raccogliere la sfida di Montezemolo. Si vince se ci si misura con le sfide alte della competizione, che non è la riduzione delle tasse, ma la ricerca e l'innovazione tecnologica, la formazione, la modernizzazione infrastrutturale, l'internazionalizzazione. Terzo, restituire dignità al lavoro flessibile. Io ho sempre contrastato chi contestava ideologicamente la flessibilità in nome di una rigidità antistorica. Ma la flessibilità non può diventare precarietà. Treu affidava la flessibilità alla contrattazione, garantendo tutele, ma l'individualizzazione esasperata del rapporto di lavoro produce l'opposto. Quarto nodo, la redistribuzione. I dati parlano chiaro, gli incrementi di produttività sono stati inegualmente distribuiti, il potere d'acquisto dei redditi si è ridotto. Quinto, Berlusconi ha perso una valanga di voiti perché ha dimostrato di non rispettare le regole su giustizia, informazione, federalismo. E' stato introdotto uno spoil-system, che nemmeno ai tempi della Dc, nei ministeri arriva gente improbabile ed è stata anche aumentata la quota di dirigenti assumibile con trattativa privata. Chi mi garantisce che nella pubblica amministrazione non stiano entrando degli incompetenti?».

Io come D'Alema. «Un programma ha bisogno contestualmente della riorganizzazione del campo del centrosinistra, puntando a due obiettivi che si tengono insieme. Il primo è costruire un'alleanza larga. Il 1996 e il 2001 ci dicono che vince chi mette in campo l'alleanza più larga. Ma un centrosinistra largo è credibile solo se a guidarlo è un timone riformista, che è esattamente la ragione per cui abbiamo messo in campo la lista unitaria. Bisogna che la lista unitaria non sia considerata una esperienza solo elettorale, ma andare avanti con la federazione. E su questi punti, checché ne dica qualche fantasiosa ricostruzione, io e D'Alema la pensiamo allo stesso modo: alleanza larga e baricentro forte».

Federati, quanto federati? «Non sono i Ds che frenano. Intanto per realizzare un processo occorre la piena convinzione dei quattro partiti coinvolti. Il dibattito in atto ci dice che non è all'ordine del giorno la formazione di un partito unico. Può piacere o no, ma è così. Certo, io penso che le timidezze dovrebbero essere superate, perché preferisco il coraggio dell'innovazione alla tranquillità della conservazione. Penso che abbiamo raccolto dieci milioni di voti e questi voti chiedono una scelta unitaria. Dico di più, la cosa che è rimasta in ombra è che noi dobbiamo pensare la federazione come processo aggregativo non solo dei partiti, ma delle altre forze che sono emerse dal voto. Penso al 2,85 per cento raccolto dalle liste civiche e dei sindaci, al 12 per cento della lista Emiliano, ai voti di Progetto Sardegna di Soru. Mi interessa che questi soggetti stiano dentro, perché questa è la vera società civile, non quelle lobby che il voto ha messo definitivamente in crisi, ma sono forze che già oggi hanno rifiutato di collocarsi in un partito, non credo siano allettate dalla prospettiva di entrare in un partito unico. La federatività è coerente con una concezione più elastica di quella di un tempo. Noi siamo tutti figli di partiti forti, strutturati e organici e ci viene naturale chiederci: questa cosa che nasce è un partito o non lo è? Ma nella società flessibile ci sta anche la flessibilità delle forme di organizzazione della politica. Una forza federata è la soluzione migliore, se poi questo sia solo un passo o sia l'approdo, non lo so, perché non metto le braghe al mondo. Al mondo c'è anche l'imponderabile, c'è anche il naso di Cleopatra».

Schemi. «Noi seguiamo lo schema europeo. Prodi è il capo della coalizione perché è il capo della federazione. Cerchiamo di realizzare quello che c'è già in Europa: dovunque la competizione è tra un blocco progressista e un blocco conservatore; dovunque questi blocchi sono di coalizione e non partiti unici; infine, dovunque le coalizioni hanno un baricentro grande forte, e questo è l'unico punto che manca al centrosinistra italiano. La federazione della lista vuole sopperire a questo handicap».

No, l'organigramma no. «Nella federazione ci daremo un gruppo dirigente, un coordinamento parlamentare, una metodologia di selezione dei candidati, ma conosco i boschi in cui vivo. Se si comincia a discutere di organigrammi, poi voi giornalisti cominciate ad appassionarvi su chi fa il ministro ombra qui e chi lì, e io vorrei evitare di imbarcarmi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in discussioni che ci allontanano dagli interessi dei cittadini. Io non ho problemi a costruire un gruppo dirigente, ma ogni forzatura rischia di farci fare passi indietro e io voglio fare solo passi avanti. Di partiti costruiti a tavolino ne ho visti tanti in vita mia e di solito non hanno avuto vita lunga».

Tremonti vs. Visco. «La gente non vuol sapere chi starà nel ticket con Prodi o chi farà il ministro del Tesoro, vuole sapere di pensioni, Iraq, lavoro, tasse. Mi piacerebbe ricordare che tra il 1998 e il 2001 abbiamo ridotto di quattro punti e mezzo la pressione fiscale senza ridurre il gettito, perché è stata condotta lotta all'evasione e all'elusione. Puoi anche ridurre le aliquote, ma non devi ridurre il gettito. Invece non puoi ridurle quando abitui la gente ai condoni e così la inviti a non pagare le tasse. Se al posto di Fini cambierei Tremonti? Certamente, lo cambierei con Visco.

Deciditi, Gianni. «Personalmente non ho obiezioni all'ingresso di De Michelis nella federazione, purché faccia una scelta di campo precisa. Basta che dichiari apertamente la sua nuova collocazione. Quello che De Michelis non può fare è chiedere per sé e per l'altro suo eletto l'affiliazione al gruppo parlamentare socialista in Europa e poi lo stesso giorno chiedere di votare Ombretta Colli a Milano. Le due cose non stanno insieme. Bastava stare zitto. Non chiedevo il sostegno a Penati, sono più moderato di De Michelis, mi bastava che non facesse l'appello per la candida della destra. So, per averci parlato, che come noi anche Boselli è interessato a una collocazione dei socialisti di De Michelis nel centrosinistra. In nessuna parte d'Europa una formazione che si chiama socialista sta col centrodestra. E si badi, questo problema non lo poniamo solo noi, lo porrà il capogruppo Martin Schulz quando De Michelis avrà formalizzato la sua domanda di adesione ai socialisti europei.

Torna l'Iraq. «Sostenere l'Onu e la sua risoluzione, che noi abbiamo giudicato passo importante e positivo, non ha come automatico corollario l'invio di soldati. La risoluzione 1546 è stata votata all'unanimità, ma non mi risulta che francesi, spagnoli e tedeschi mandino truppe. Ma se non lo fa chi ha deciso la risoluzione, perché dovremmo farlo noi? In ogni caso, valuteremo il quadro insieme agli alleati».

Il referendum lo firmo anch'io. «Ci sono due referendum in campo, uno abrogativo totale, che ci priverebbe di una qualsivoglia normativa, e un altro, proposto da scienziati e rappresentanti del mondo della medicina, che interviene in modo mirato sugli articoli più deleteri della legge. Quest'ultimo mi sembra più proficuo e più capace di raccogliere consenso ampio nella società, e se ce lo chiedessero non avremmo problemi a dare una mano nella raccolta delle firme. In ogni caso, intendiamo proporre anche una nuova legge rispettosa della dignità delle donne e della coppia». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2004
Pagina 7
Foglio 1 / 2

FASSINO

Il segretario ds: "Confederare i partiti della lista unitaria, poi una proposta chiara dei riformisti"

"Siamo pronti a governare via all'intesa di programma"

CURZIO MALTESE

ROMA — Ha passato mezza giornata al telefono con Filippo Penati, il Davide di Milano che ha abbattuto il Golia berluscones. «Mi dicevano chi è 'sto Penati?» ricorda Fassino «Io rispondevo, lo vedrete. Intanto è un riformista vero. Anche se al primo sondaggio ci siamo spaventati. Lo conosceva soltanto un milanese su due mentre l'80 per cento sapeva benissimo chi era Ombretta Colli». Piero Fassino ha una gran voglia di festeggiare, mista a una più sottile di togliersi qualche soddisfazione postuma, i famosi sassolini dalle scarpe. Il primo non è tanto un sassolino, ma una bella pietra. «Spero che da oggi sia definitivamente archiviata l'idea che le elezioni siano finite con un pareggio, come hanno sostenuto fino all'ultimo alcune autorevoli personalità»

L'ultimo, guardacaso, è stato Francesco Rutelli. Non ci sarà un accenno polemico?

«Rispetto le opinioni di tutti ma ancora di più rispetto le cifre. E i numeri non indicano un pareggio ma una larga e impressionante vittoria»

Non sarà un pareggio ma è sempre una vittoria ai supplementari.

«No, no. E' una grande vittoria e basta. Il ballottaggio conferma quanto s'era già visto due settimane fa, una caduta verticale del berlusconismo e uno sfondamento del centrosinistra ovunque, omogeneo, dal Nord al Sud. Vogliamo stare ai fatti?»

Separati dalle opinioni.

«Appunto. Abbiamo preso 52 province su 63. Nel Sud governiamo oggi in 23 e loro solo in 3. Governiamo in tutte le province della Puglia, ch'era un feudo della destra. E così 4 su 4 in Abruzzo, 5 su 5 in Campania, 2 su due in Basilicata. Al centro siamo 27 a 3. Al Nord, oltre la splendida vittoria di Milano, ci siamo confermati a Lecco, Lodi, Cremona, abbiamo conquistato le province di Novara, Biella, Verbania, e la città di Bergamo, per non parlare del successo di Domenici a Firenze e di Cofferati a Bologna. In tutta Italia il centrosinistra è maggioranza in 71 province su 103 e governa sull'ottanta per cento della popolazione. Se questo è un pareggio... »

A parte i numeri, in politica contano anche i simboli. Soprattutto quando l'avversario è Berlusconi. La conquista di Milano è un simbolo potente, in una città dove i Ds nel 2001 avevano il 14 per cento contro il 35 di Forza Italia, nella culla del berlusconismo.

«Rivendico di avere detto per anni che chi vuole governare l'Italia deve sempre passare da Milano e mi hanno preso per matto. E invece la vittoria di Penati prova che si poteva vincere anche a Milano, a casa di Berlusconi»

Per giunta, con un "comunista" candidato. Tutti si aspettavano il solito candidato in maschera, l'imprenditore di turno, un bel architetto, magari uno stilista. E invece ve ne siete venuti con un «compagno». Geniale colpo di marketing.

«Spero che prima o poi ci si convinca che per battere Berlusconi non è necessario imitarlo, fabbricare tanti berluschini di sinistra. Al contrario, occorre offrire una vera alternativa concreta, seria, affidabile. E nessuno si è spaventato se il candidato era il segretario dei Ds»

Penati era questo, un uomo di partito, da sempre riformista, ch'era stato ottimo sindaco di Sesto San Giovanni, capace di condurre una campagna lunga e dura, all'antica, con il porta a porta, il dialogo, insomma di offrire ai milanesi delusi dal berlusconismo un'alternativa

Onesto, capace e molto sveglio. Penati ha lavorato bene sull'elettorato leghista. E' stato i pochi ad aver capito che la base della Lega si sente ormai fuori dalla maggioranza e vota di conseguenza.

«Anche gli elettori leghisti valutano la distanza fra le promesse di Berlusconi e la realtà. Questa sconfitta netta, inequivocabile, produrrà effetti devastanti sull'alleanza di governo. Anzi, già li sta producendo. Perché non è una sconfitta semplice ma tripla»

Vuol chiarire meglio il concetto?

«La crisi del berlusconismo è su tutti i fronti. Anzitutto come progetto di governo: Berlusconi da oggi ha smesso di rappresentarsi agli italiani come modernizzatore portato dal vento del Nord. E' la crisi del suo modello populista che è invecchiato di colpo e i primi ad accorgersene sono proprio i milanesi. E' in crisi anche il rapporto di Berlusconi con il suo blocco sociale. La Confindustria ha preso le distanze, i sindacati che cercavano il dialogo ora denunciano l'inaffidabilità del governo, il mondo delle professioni gli volta le spalle. E infine è crisi nella capacità di Berlusconi di mediare fra gli alleati. E' come un trapezista che tiene i piedi in due trapezi, che si allargano sempre di più perché le istanze di An e centristi da una parte e quelle della Lega sono sempre più lontane»

Quindi, se ho capito la metafora, il trapezista Berlusconi sta per cadere.

«La crisi non si ricomporrà. Cercheranno di fare un rimpasto e di andare avanti. Anche se Berlusconi ha paura a toccare le poltrone perché potrebbe saltare tutto»

Non ha tutti i torti. S'è mai visto un governo che esce da un rimpasto più saldo di prima? Di solito è l'anticamera delle elezioni anticipate.

«Per questo Berlusconi resiste. Ma qualcosa dovrà cambiare e saranno guai a non finire. Comunque questo è un problema suo. In parlamento Berlusconi la maggioranza ce l'ha, se è capace governi. Se non ce la fa, ne tragga le conseguenze. In ogni caso, quello che è chiaro è che la destra non è più la maggioranza del Paese. Anzi, il Paese ci ha detto che è pronto a cambiare e noi dobbiamo prepararci per rispondere alle aspettative, sia che la legislatura durì, sia che Berlusconi non riesca a stare in sella»

In quale modo, con la federazione della Lista proposta da Prodi?

«E' la prima cosa da fare. Non possiamo buttare al vento una esperienza in cui hanno creduto 10 milioni di elettori. Trasformare la lista in federazione — senza che nessuno sia costretto a rinunciare alla sua identità — è il modo accettato da tutti, il più realistico e rapido, visto che forse non avremo molto tempo. La seconda cosa da fare è che la federazione della lista proponga un'alleanza di programma con tutti i soggetti del centrosinistra, da Mastella a Bertinotti, avviando la discussione sulle cose concrete»

E qui cominciano i problemi.

«Forse no, se la proposta dei riformisti dell'Ulivo sarà chiara. Penso a un programma semplice, su cinque punti fondamentali. Primo, l'europeismo, che la destra ha messo nei cassetti, anzi negato, perché il futuro è in Europa o non è. Secondo, la sfida della competitività, rilanciata anche da Montezemolo: ricerca, formazione, internazionalizzazione, infrastrutture. Terzo, tornare a dare dignità al mondo del lavoro, realizzando una flessibilità che non significhi precariato permanente, tutelando i diritti, soprattutto dei giovani. Quarto punto, una vera politica dei redditi, meglio una loro redistribuzione, che rimane un compito storico del centrosinistra. Un welfare che dia certezze ai cittadini. Infine, la certezza del diritto e delle regole. Berlusconi ha perso anche perché ha stravolto le regole, nell'informazione come nella giustizia e nei rapporti con le parti sociali, regalando al paese una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-06-2004
Pagina 7
Foglio 2 / 2

stagione di tensioni e conflittualità. Con questo programma dobbiamo puntare alle regionali del 2005, vincere e preparare il ritorno al governo»

E se Berlusconi stravolge l'ultima regola e rinvia il voto delle regionali?

«Allora è davvero regime. Non s'è mai visto in democrazia che uno sposta le elezioni per paura di perdere. Non penso che voglia offendere l'intelligenza degli italiani con scuse ridicole»

Negli ultimi tempi il premier non fa altro. Anche la trovata di fare spallucce davanti al voto di Milano, conoscendo i milanesi, non avrà gran successo.

«Un uomo politico non alza le spalle davanti a un voto negativo. Lo rispetta e cerca con umiltà di capirne le ragioni. Come abbiamo fatto noi nel 2001, prendendoci anche qualche schiaffo»

Un souvenir di piazza Navona?

«Moretti disse: con questi dirigenti non vinceremo mai. Bene, sono tre anni, dalle elezioni di Verona del 2002 ad oggi, che questi dirigenti vincono»

C'è sempre il rischio di diventare meno umili e tornare a perdere.

«Certo, ed è un rischio che non possiamo correre. Non a caso abbiamo fatto suonare «Una vita da mediano» per il ritorno di Prodi. Sono tre anni che giochiamo da mediani e che vinciamo. I cittadini l'hanno capito, hanno punito l'arroganza. L'ha capito Milano, dove si sa che nulla si ottiene senza fatica. Il vento del Nord ora soffia dalla nostra parte. Ma spinge le nostre vele anche il Mezzogiorno. L'Italia guarda a noi, non deludiamola»

MORETTI E GIROTONDI

In piazza Navona Moretti disse: 'Con questi dirigenti non vinceremo mai'. Bene, sono tre anni che questi dirigenti vincono

POLO SCONFITTO

Quella del centrosinistra è una grande vittoria. C'è uno sfondamento ovunque e una caduta verticale del berlusconismo

LA VERA ALTERNATIVA

Spero che prima o poi anche i nostri raffinati strateghi si convincano che per battere Berlusconi non è necessario imitarlo, fabbricare tanti berluschini di sinistra. Al contrario occorre offrire una vera alternativa. Proprio quello che era Penati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-06-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Fassino

«Il berlusconismo è fuori gioco La palla passa al centrosinistra»

Pasquale Cascella

ROMA «Non sarebbe cambiato niente? È cambiata la geografia politica del paese...». Il risultato elettorale dei ballottaggi amministrativi rende Piero Fassino persino generoso con l'avversario che, invece, ha doppiato la sconfitta: «Al solito, Berlusconi è talmente vittima del suo egocentrismo da non rendersi conto che, di fronte a un responso elettorale così severo e duro, l'ultima cosa che una persona responsabile deve fare è alzare le spalle».

È un consiglio politicamente corretto?

«Perché no? Dire che il voto non è importante fa arrabbiare ancora di più chi vota per poter contare. E l'elettore un'offesa del genere poi se la ricorda».

Fassino, crede che Berlusconi sarebbe più onesto se riconoscesse la sconfitta delle amministrative?

«Perché solo delle amministrative? Questi risultati non segnano solo lo straordinario successo del centrosinistra, ma archiviano definitivamente l'idea capziosa, aleggiata per un paio di settimane, che l'intera tornata elettorale, comprensiva delle europee, abbia segnato un pareggio tra il centrodestra e il centrosinistra. Le cose non sono così: la destra ha perso, c'è una coerenza tra l'esito amministrativo e quello europeo».

Nonostante i diversi risultati?

«Inequivocabile è l'indicazione politica che emerge dalle cifre, che credo valgano più di ogni opinione. Dunque, sulle 63 Province in cui si è votato il centrosinistra vince in 52. Sommando questo risultato all'esito delle elezioni del 2002 e del 2003, si ha un totale di 71 Province amministrate oggi in Italia dal centrosinistra su 103: è il 70%, in termini di popolazione più dell'80% perché comprende quasi tutti i capoluoghi di regione. Nel Mezzogiorno siamo a 23 Province governate dal centrosinistra contro le 3 del centrodestra: mettendo nel conto la Sicilia siamo sempre a 26 a 9. Nell'Italia centrale il rapporto è di 27 a 3. E nel Nord di 30 su 43, con risultati sorprendenti, a cominciare da quello di Milano. Mai il centrosinistra aveva realizzato un risultato così omogeneo in tutto il paese, rafforzato dall'esito di molti Comuni grandi, intermedi e piccoli».

D'accordo, ma si tratta pur sempre di elezioni amministrative. Qual è il filo rosso che le collega alle europee?

«Alla luce di questo successo il voto europeo può essere letto con maggiore equilibrio: la lista unitaria ha raggiunto il 31,5%....».

Per la precisione, il 31,1%....

«No, per l'esattezza il 31,5, perché la Sud Tirolen Volkspartei era apparentata con noi. E in 80 province su 100 abbiamo preso più del 30%, con una omogeneità che non hanno conosciuto né la Dc né il Pci ai tempi dei loro massimi elettorali. Questo a fronte di una sconfitta netta del partito del premier, Forza Italia, che ha perso 4 milioni di voti. È questo primo segnale che l'Italia è pronta a cambiare ad essere stato confermato e amplificato da un voto amministrativo che relega il centrodestra a forza di governo ormai in poche aree del paese: quasi delle isole».

Una parte consistente di quel che Berlusconi ha perso è però passato alle altre forze del centrodestra. Non resta uno schieramento competitivo?

«Guardi che tutto il centrodestra ha perso 5 punti percentuali sulle elezioni politiche del 2001. Questa è la tendenza. Poi, certo, ci sono gli spostamenti aritmetici, che però nulla tolgono al dato politico di una coalizione senza più un progetto e una strategia, destinata quindi a restare debole. E lo dico con preoccupazione, perché il paese ha bisogno di un governo all'altezza della situazione».

Non dà credito ai tentativi di Gianfranco Fini e Marco Follini di mettere alle strette il premier e costringerlo a rinegoziare programma, squadra di governo ed equilibri di coalizione?

«Sto all'analisi nuda e cruda delle loro dichiarazioni. Non mi sembra che mettano a fuoco la crisi del berlusconismo...».

Sarebbe questa la lettura più vera del voto?

«Mi pare proprio di sì. Sotto tre profili. È, anzitutto, la crisi di un progetto di governo: Berlusconi si era presentato come fautore della modernizzazione del paese, e non ce n'è traccia, anzi. È, in secondo luogo, la crisi di una conduzione leaderistica della politica fondata sul carisma propagandistico del capo. Ed è, infine, la crisi di un sistema di alleanze: dalla Confindustria, che dichiaratamente propone una piattaforma di politica economica opposta, al movimento sindacale che ritrova la sua unità denunciando l'inaffidabilità del governo persino nel rispettare i patti sottoscritti, al mondo delle professioni (medici, magistrati, avvocati, ricercatori) che si sente abbandonato alla deriva. Si è rotto il blocco di alleanze e di relazioni sociali cementato attorno alla figura di Berlusconi. E non mi pare che fratture come queste siano facilmente componibili. Lo vediamo ancora in queste ore: le istanze di cui si fa portatrice la Lega sono radicalmente opposte a quelle avanzate da Fini; la moderazione istituzionale ed europeista dell'Udc confligge con la furia eversiva ed antieuropea della Lega; e queste divaricazioni si riproducono in Forza Italia dividendo lo stesso partito del premier tra un'anima filo leghista e una filo centrista. In questa condizioni, potranno anche cambiare qualche ministro ma dubito che siano in grado di superare la crisi che li ha portati alla sconfitta. Semmai, c'è da temere che si abbandonino a qualche colpo di coda».

Come quello di rinviare le elezioni regionali del prossimo anno per unirle alle politiche?

«Non si azzardino. Si mettano in testa che in democrazia si ha il diritto di aver paura di perdere, ma non si ha l'arbitrio di rinviare le elezioni perché si ha paura di perdere».

Semmai, è l'opposizione che potrebbe chiedere le elezioni anticipate, no?

«Non credo che a noi tocchi chiedere le elezioni anticipate. Tocca dire una cosa chiara: Berlusconi ha una ampia maggioranza parlamentare ma non ha più la maggioranza reale del paese. Veda lui: è lui che deve fare i conti con la sconfitta. A noi basti sapere che gli elettori ci hanno passato la palla».

C'è da giocarla bene. Come, però: insistendo sul progetto della lista unitaria o - come si sostiene anche tra le file della minoranza dei Ds - rilanciando il modello amministrativo del centrosinistra?

«Francamente, a me questa sembra una disputa bizantina. Dov'è la differenza? Alle europee e alle amministrative, ci siamo presentati in modi diversi, perché diversi erano i sistemi elettorali, ma con la stessa logica: uno schieramento largo attorno a una visibile guida riformista. A Milano, per citare l'esempio più eclatante, la più vasta alleanza di centrosinistra si è costruita attorno alla candidatura di Filippo Penati credibile per il suo profilo riformista. Non c'è, quindi, da disperdere l'esperienza della lista Uniti nell'Ulivo, che ha suscitato grandi speranze e raccolto 10 milioni di voti proprio perché non è soltanto una somma aritmetica, ma ha messo in campo la rappresentanza di un terzo del paese nella sfida bipolare. Certo, per vincere avremo bisogno della più larga alleanza, ma queste due dimensioni, alleanza di centrosinistra larga guidata da un forte timone riformista, stanno insieme: non si elidono».

Quindi, è deciso ad andare avanti?

«Abbiamo il dovere di non disperdere le speranze suscitate dalla lista unitaria. E questo oggi si fa trasformando la lista in una Federazione. Che, come tale, non obbliga nessuno a sciogliere la propria organizzazione e a rinunciare alla propria identi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ta, ma rende più organico il progetto e più vincolante l'iniziativa comune».

Si è fatto riferimento alla Federazione Cgil, Cisl e Uil. La convince?

«Sì. Possiamo puntare alla Federazione dell'Ulivo».

Anche se la Federazione Cgil, Cisl e Uil mantengono differenti organizzazioni, gruppi dirigenti e persino linee politiche non sempre coincidenti, anzi - come si è visto con certi accordi separati - a volte addirittura in conflitto?

«Ma proprio nell'esperienza sindacale la regola è l'unità, non la divisione. Questa è l'eccezione, tanto è vero che quando si manifesta fa scandalo. E spinge ad affrontarla e a ricercare l'unità possibile».

E sia. La Federazione dell'Ulivo, però, non è nemmeno il partito riformista, di cui si era accennato prima delle elezioni. Ci rinuncia?

«L'idea di un partito unico è fuori dall'orizzonte, prendiamone atto e puntiamo all'essenziale del progetto, senza inseguire obbiettivi devianti. È praticabile una federazione che corrisponda al ruolo che in tutte le democrazie europee assolvono le grandi forze riformiste e socialdemocratiche, che fanno da perno alle più larghe alleanze di governo. È esattamente quel che stiamo proponendo: la Federazione dell'Ulivo come il pilastro intorno a cui costruire un'alleanza di centrosinistra larga».

A costo di sacrificare una quota cospicua di rappresentanza della sinistra cosiddetta più radicale?

«Non mi consta che la somma di Comunisti italiani, verdi e Rifondazione costituisca un aggregato politico. E trovo sconcertante che si dica che il 31,5% della lista unitaria sia soccombente rispetto al 6,5% di Rifondazione. Ragioniamo sull'esperienza compiuta: nel 1994, nel 1996 e nel 2001 ha vinto lo schieramento capace di mettere in campo le alleanze più larghe attorno a una precisa proposta di governo. È così? Se è così oggi dobbiamo essere capaci di tenere insieme un'alleanza larga, da Bertinotti a Mastella passando per Diliberto, Pecoraro Scanio, Di Pietro, guidata da un soggetto riformista che dia all'intera alleanza solidità e credibilità. Apriamo, allora, il cantiere programmatico, mettiamo attorno a un tavolo tutti gli alleati, discutiamo le grandi questioni aperte...».

Provi a definire una traccia di questo programma?

«Penso a 5 grandi questioni. Primo: un programma che ancori l'Italia all'Europa, dopo che il centrodestra ci ha messo ai margini, sapendo che scommettere sull'Europa vuol dire recuperare un ruolo strategico nella globalizzazione e una strategia multilaterale che gestisca i conflitti non passando per la guerra ma per la politica. Secondo: un programma che raccolga le sfide alte della competizione e dello sviluppo: ricerca, internazionalizzazione, infrastrutture, formazione e conoscenza. Terzo: un programma che ridia dignità e valore al lavoro, per evitare che un mondo del lavoro flessibile si traduca semplicemente in un mondo del lavoro precario. Quarto: un programma che affronti una politica redistributiva in termini di reddito e di servizi sociali, anche finalizzando le le politiche fiscali. Quinto: un programma che recuperi regole democratiche fondamentali (dall'informazione alla giustizia) non più piegate alle convenienze di una persona e di una parte. Un programma così credo proprio che ci farà vincere».

Il segretario dei Ds: «Non hanno perso solo alle amministrative, hanno perso in modo cocente anche alle europee
Dove noi abbiamo preso il 31,5%, non il 31,1%

È la crisi irreversibile del berlusconismo
È la crisi di una gestione leaderistica della politica. Nessuna promessa è stata mantenuta, nessuna modernizzazione avviata

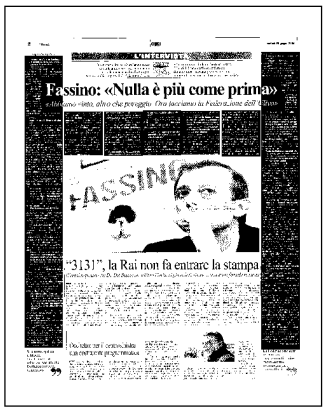
Fassino: «Nulla è più come prima»

«Abbiamo vinto, altro che pareggio. Ora facciamo la Federazione dell'Ulivo»

Si è rotto, quindi il blocco di alleanze e di relazioni sociali che Berlusconi aveva cementato

La Federazione apra un cantiere programmatico che metta attorno a un tavolo tutti i suoi alleati


l'Unità
Berlusconi nelle sabbie mobili
Ora si parla di elezioni anticipate
Stop al condono, più forte la stangata
Mani pulite


Fassino: «Nulla è più come prima»
FASSINO
"3131", la Rai non fa entrare la stampa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-06-2004
Pagina 7
Foglio 1 / 2

FASSINO

Il segretario dei Ds: "Sì alla costituente, alla Margherita dico che non c'è alcuna voglia egemonica"

"Non si può tornare indietro ora facciamo la federazione"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Di pareggi così ne farei uno al giorno. Altro che pareggio, questo è un terremoto, una sberla al Cavaliere senza precedenti. E nel Polo infatti è già cominciato il dopo Berlusconi». Dopo le polemiche della notte elettorale, Piero Fassino, con i dati definitivi di Europee e amministrative, sorride. Davanti agli occhi ha mille numeri, segni più e segni meno, flussi elettorali. Della lista dice: «Ha preso il 31,62 per cento, includendo anche la Svp che grazie all'apparentamento con l'Ulivo ha ottenuto un parlamentare. Alle politiche del 2001 i partiti che l'hanno promossa avevano il 32,27 per cento. Non c'è da stracciarsi le vesti per mezzo punto in meno, il risultato è soddisfacente. Rappresentiamo un terzo del Paese e abbiamo lo stesso dato dei partiti europei che sono considerati i vincitori di questa tornata, dai socialisti francesi alla Cdu tedesca. Mentre Forza Italia è ferma al 20, proprio come le forze politiche che hanno perso: il Labour, la Spd, il partito di Chirac. Più chiaro di così». Il progetto dunque va avanti. E se la Margherita ha dei dubbi Fassino si chiede: «Per quale strategia alternativa? Fare un passo indietro non sarebbe una buona idea».

Nella lettera a *Repubblica* Prodi rilancia sull'Ulivo: subito un'assemblea costituente. I Ds sono pronti?

«L'assemblea può essere il luogo in cui far decollare il cantiere programmatico del centrosinistra. È un passaggio non alternativo, ma complementare al consolidamento della lista Uniti nell'Ulivo. Per noi le due cose stanno insieme, sono due cerchi concentrici. Bisogna dare vita a un patto federativo tra i partiti che trasformi la lista unitaria in un soggetto politico. E contemporaneamente è necessario aprire il cantiere del programma di governo tra la lista e tutte le altre forze del centrosinistra. Vede, il voto di sabato e domenica è una grande opportunità per noi, la crisi della destra ci offre lo spazio per presentarci come alternativa di governo, per incontrare le domande e le aspettative dei tanti che non hanno votato Berlusconi».

Domande che stavolta non avete raccolto fino in fondo, anzi.

«Una parte degli elettori del centrodestra ha già votato per noi, ma altri non l'hanno ancora fatto. La lista è un punto di partenza. Dobbiamo crearele condizioni per raccogliere il consenso di chi si è allontanato dalla destra. Perché questo è il dato più evidente del week-end elettorale. Il Polo, per la prima volta dal '94, non è più maggioranza nel Paese. Lo dimostra il voto europeo, lo dimostra il fatto che il 70 per cento delle province italiane oggi è governato dal centrosinistra, lo dimostra la vittoria in Sardegna che ha consentito un sorpasso importante: ora governiamo più regioni del centrodestra. E ci sono ancora i ballottaggi... Insomma, la sconfitta di Forza Italia è netta, un vero crollo reso evidente dall'andamento delle preferenze di Berlusconi, battuto dalla Gruber, da D'Alema e anche da Fava in Sicilia, l'isola del 61 a 0 nel 2001. Il partito del Cavaliere ha l'8,2 per cento in meno rispetto a tre anni fa, il 4 in meno rispetto al '99, il 10 per cento in meno rispetto alle provinciali. E non è vero che il suo disastro è compensato dal risultato degli alleati. Lega e Udc crescono, ma Alleanza nazionale no, sta sotto al 2001 e complessivamente la Cdl è a meno 5 dalle politiche. Bondi e Schifani dicono che non è successo niente, Tabacci chiede la crisi di governo: dovrebbero mettersi d'accordo. Ma ormai risulta abbastanza chiaro che d'ora in poi il principale assillo di Fini, Follini Casini e anche Maroni è come riposizionarsi per il dopo Berlusconi».

Il dopo è un problema che riguarda anche voi.

«Noi dobbiamo accelerare l'organizzazione del campo di centrosinistra. La lista ha solo un po' pagato la novità: secondo una ricerca l'1 per cento è mancato per scarsa conoscenza del simbolo. Poi, c'è stato l'election day con le amministrative, che ha distratto da Uniti nell'Ulivo. Siamo andati molto meglio a Genova, La Spezia, Roma e Ravenna dove si votava solo per le Europee. Ma il progetto è giusto. Va consolidato con una forma federativa che trasformi la lista in un soggetto politico e parallelamente va costruito un processo programmatico tra la lista e le altre forze di centrosinistra. Peraltro il voto non rende più difficili i rapporti tra Uniti nell'Ulivo e gli altri partiti. L'ala più radicale non è né troppo forte né troppo debole, i pesi sono equilibrati e corrispondono ai rapporti di forza che ci sono in tutte le alleanze del centrosinistra europeo».

Lei ha festeggiato l'altro ieri anche il successo dei Ds alle amministrative. «Siamo il primo partito», ha detto. Non ha spaventato i suoi alleati della lista, a cominciare dalla Margherita? E, visto che siete il primo partito, non era meglio correre da soli?

«Noi non vogliamo spaventare nessuno perché non abbiamo mai pensato di gestire in solitudine la nostra forza. Ma l'unica cosa che non si può chiedere a una forza politica è non cercare di raccogliere voti. Anzi, io mi auguro che in futuro ciascuno degli alleati prendano di più perché sarebbe un vantaggio anche per noi. Comunque, le amministrative hanno dimostrato la grande forza dei Ds. Con il 23 per cento siamo il primo partito del Paese, tocchiamo un risultato mai raggiunto dopo la Bolognina. La nostra affidabilità è ormai riconosciuta e conseguiamo questo risultato anche perché abbiamo creduto fino in fondo nel progetto unitario. La nostra identità di forza di sinistra riformista e la lista non sono in conflitto. La nostra maggiore forza noi la vogliamo usare per dare slancio al progetto unitario. Guardando i flussi, si nota che l'85 per cento dei nostri elettori non ha avuto esitazioni a votare per il listone».

La Margherita prende meno eurodeputati del previsto e segna il passo alle amministrative. È vero che non li avete aiutati?

«Noi abbiamo sostenuto tutti i candidati, non solo per i Ds ma anche Del Turco, Pia Locatelli, Sbarbati, Santoro, la Gruber, Letta e Vittorio Prodi e gli altri. Abbiamo utilizzato la nostra forza a vantaggio di tutti, d'altra parte anche la Margherita ha sostenuto. Ma ci vuole anche un radicamento dei singoli candidati. E non sempre non c'era».

Ora però potrebbero aumentare le resistenze della Margherita sulla lista, sul processo federativo...

«Non credo proprio. Eppoi, per quale strategia alternativa? Abbiamo messo in campo la lista proprio per superare la configurazione di un Ulivo troppo fragile. Non sarebbe una buona cosa fare un passo indietro. E nel voto europeo non c'è un carattere egemonico dei Ds nella lista, nessuno deve avere paura di nessuno. Dobbiamo essere orgogliosi delle nostre storie e allo stesso tempo generosi e unitari. Vede, con il 23 per cento dei Ds alle amministrative, sono stati eletti tanti presidenti di provincia e sindaci che Ds non sono. Ed è già successo lo scorso anno con Gasbarra alla Provincia di Roma e Illy alla presidenza del Friuli che ebbero un contributo importante dalla Quercia e siamo felici di averlo fatto».

È lo stesso Prodi a porre il tema della sua leadership dicendo che non ci sono alternative. Lei è d'accordo?

«Per i Democratici di sinistra non c'è alcun dubbio: Prodi è il leader. Non esiste una discussione a questo proposito. E Prodi guida il centrosinistra in quanto è il capo riconosciuto della principale forza della coalizione, secondo il modello che vale in tutta Europa».

Avete risolto il nodo del gruppo di Strasburgo? Dove andranno gli eletti di Uniti nell'Ulivo?

«È un problema risolto già molti mesi fa. Gli eurodeputati dello Sdi e dei Ds andranno nel gruppo socialista, dove saranno la quarta forza continentale, superiori anche ai laburisti inglesi. Gli altri probabilmente daranno vita, insieme con deputati di altri Paesi, a un nuovo raggruppamento. Da questa base si parte verso un processo che comincerà con un patto federativo tra i due gruppi per costruire un percorso di unità che apra la prospettiva di uno stesso gruppo parlamentare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-06-2004
Pagina 7
Foglio 2 / 2

I RISULTATI

Di pareggi così ne farei uno al giorno. Altro che pareggio questo è un terremoto, una sberla al Cavaliere. Nel Polo è già partito il dopo Berlusconi

LA LETTERA DI PRODI

L'assemblea costituente può essere il luogo in cui far decollare il cantiere programmatico del centrosinistra

I DS

Non vogliamo spaventare nessuno, non abbiamo mai pensato di gestire in solitudine questo successo. Ma siamo il primo partito del Paese, tocchiamo un risultato mai raggiunto dopo la Bolognina

GLI ALLEATI

Noi abbiamo lavorato per tutti i candidati. Abbiamo utilizzato la nostra forza a favore di tutti
Ma per essere eletti ci vuole un radicamento personale e non sempre c'era


FASSINO
"Non si può tornare indietro ora facciamo la federazione"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-06-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista

Fassino: «È già cominciato il dopo Berlusconi»

Ninni Andriolo

ROMA «Sono ragionevolmente soddisfatto per l'esito delle europee e molto soddisfatto per i risultati delle amministrative». Piero Fassino analizza con *l'Unità* il voto del 12 e 13 giugno. «Dimostra la crisi evidente della destra e di Forza Italia - spiega il segretario dei Ds - Il Paese rischia di essere diretto per un altro lungo periodo da un governo debole e inadeguato e noi dobbiamo sentire tutta la responsabilità di accelerare la costruzione di un'alternativa di governo capace di lanciare all'Italia un messaggio di fiducia e di speranza».

Onorevole Fassino, Forza Italia *nega la sconfitta e c'è chi parla* di pareggio tra centrodestra e centrosinistra...

I risultati delle comunali, delle provinciali e delle regionali sarde spazzano via definitivamente le reticenze, le mistificazioni e le manipolazioni che la destra ha cercato di inscenare. Alle amministrative la sconfitta subita alle europee da Forza Italia e dalla destra risulta ancora più netta. Il centrosinistra vince alla grande in Sardegna e conquista 35 province al primo turno. Tra queste Venezia, tutte quelle emiliane, toscane, umbre, ma anche quelle abruzzesi, pugliesi, della Basilicata, della Campania e della Calabria. Andiamo al ballottaggio, con buone possibilità, a Milano, Verona, Brescia e Novara. La Casa delle libertà, fino a oggi, ha conquistato pochissime province. E anche il voto delle comunali conferma il grande successo del centrosinistra. Vinciamo in tutti i capoluoghi della Toscana, dell'Umbria e dell'Emilia, a partire da Bologna dove Cofferati ha ottenuto un risultato straordinario. Ma vinciamo anche a Bari, Potenza, Caltanissetta, Campobasso, Padova e in tanti altri centri grandi e piccoli. Ad Arezzo siamo sul filo di lana. Insomma: se si mette insieme il voto amministrativo con quello europeo si vede che il calo della destra è netto.

Berlusconi si assume la responsabilità della sconfitta di Forza Italia...

Vedremo se ne trarrà le dovute conseguenze. Il voto dimostra la crisi di Forza Italia. Nelle europee perdono l'8,4% sul 2001 e il 4,4% sul 99. Nelle 62 province che sono andate al voto passano dal 29% del 2001, al 19% di oggi. Forza Italia non è neanche maggioranza nella maggioranza. Qualche giorno fa Berlusconi affermava che se avesse ottenuto da solo il 51% in Parlamento il taglio delle tasse ci sarebbe già stato. Il presidente del Consiglio, invece, oggi non ha nemmeno il 51% della sua maggioranza. I suoi alleati hanno più voti di lui.

Udc e An si mostrano soddisfatti. Segno che i distinguo dal premier pagano?

Anche An ha un risultato modesto. Rispetto alle politiche del 2001 subisce una flessione. Le uniche due forze che incrementano, e soltanto dell'1%, sono la Lega e l'Udc. Questi partiti, però, non avanzano in ragione tale da compensare la disfatta di Forza Italia e la flessione di An. Il centrodestra ha cinque punti percentuali in meno dalle elezioni del 2001. Questo esito rappresenta il ribaltamento dei rapporti di forza tra centrodestra e centrosinistra. Il centrosinistra è al 46,1%. Il centrodestra è al 43,4%, se si calcolano i partiti che fanno parte della maggioranza di governo. Al 45,4% se si considerano anche i socialisti di De Michelis. Se si fosse votato per il Parlamento nazionale, e il risultato fosse stato lo stesso di ieri, il centrosinistra avrebbe la maggioranza dei seggi sia alla Camera che al Senato. Risulta evidente che il giudizio di un presunto pareggio tra centrodestra e centrosinistra è del tutto ridicolo.

La sconfitta di Fi rimescolerà le carte. Non si porrà da subito il problema di una gestione più moderata e meno estremistica della Cdl?

La sconfitta subita dalla Casa delle libertà, sia alle amministrative che alle europee, è così cocente da configurare una vera e propria crisi strategica del centrodestra. Siamo di fronte alla crisi di Berlusconi e del berlusconismo. Di un certo modello populistico e leaderistico di gestire sia l'azione di governo che i rapporti politici. Il voto fotografa la crisi di credibilità e di consenso del Presidente del Consiglio e di un modo di governare fatto di annunci propagandistici ai quali non segue alcun fatto coerente.

Si riferisce alla ventilata riduzione delle tasse?

Tre anni fa quella promessa fece vincere le elezioni al premier. Il 12 e 13 giugno gliele ha fatte perdere, perché nessuno ha considerato credibile quella promessa. Se vogliamo dirla tutta, è cominciato il dopo Berlusconi. Ovviamente il Presidente del Consiglio mantiene in Parlamento la maggioranza dei seggi che aveva prima di questo voto. Ma non ha più la maggioranza del Paese ed è evidente che l'esito del voto aprirà crepe e contraddizioni profonde nel centrodestra. Acutizzerà le differenze, renderà più difficile la coesione e la capacità di governo. È chiaro che nella testa di Fini, Follini, Maroni o De Michelis ci sarà da adesso una solo assillo: il dopo Berlusconi. Si apre una fase in cui il centrodestra sarà sottoposto a tensioni, sommovimenti, posizionamenti nuovi. Il tutto a danno del Paese che si ritroverà con un governo ancora meno credibile e incapace di corrispondere alle domande dei cittadini.

La destra, però, guarda all'Europa. Spiega che lì chi governa viene sconfitto. In Italia, al contrario, la maggioranza tiene...

Ho esaminato i dati europei. Nell'Unione quelli che vincono, segnando un posizionamento da forza di governo, stanno sopra il 30%. Quelli che perdono stanno intorno al 20%, come Chirac, Blair e Shroeder. Questo vale anche per la situazione italiana: Berlusconi e Forza Italia stanno al 20% e Uniti nell'Ulivo sopra il 30%.

La Lista Prodi, però, non sfonda e non raggiunge l'obiettivo del 33%...

C'erano aspettative di un risultato più alto del 31,1%. Tuttavia io penso che questo dato sia ragionevolmente soddisfacente. Noi abbiamo sempre detto che l'obiettivo era quello di raccogliere il consenso elettorale di un terzo del Paese. L'abbiamo sostanzialmente raggiunto e non è un punto percentuale in meno che fa la differenza. Certo sarebbe stato meglio centra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

re l'obiettivo al cento per cento, ma ci siamo andati vicini lo stesso.

Perché non avete raggiunto quell'obiettivo?

Credo abbiano pesato anche alcuni elementi accidentali. L'accorpamento amministrative-europee ha penalizzato queste ultime. Dove si votava soltanto per Strasburgo Uniti nell'Ulivo ha ottenuto un risultato migliore. Dove si votava anche per le amministrative, invece, tutta la campagna elettorale doveva sostenere due simboli diversi, il che comportava un impegno più complesso. Le forze politiche, infatti, erano assorbite più dalla contesa amministrativa che dalla contesa europea. Genova, Ravenna, La Spezia, Roma, grandi città dove si votava soltanto per l'Europa, hanno dato alla Lista unitaria risultati superiori.

Ds, Margherita e Sdi raggiungono insieme il 33% alle Provinciali, mentre si fermano sul 31,1 alle europee. Che significato dà a queste differenze?

Non le enfatizzerei. C'è una lieve flessione nelle europee rispetto all'andamento delle provinciali. Da una parte è dovuta a fattori accidentali, dall'altra anche a problemi di conoscenza di un simbolo nuovo. Abbiamo una quota più ampia di schede bianche e nulle rispetto al voto amministrativo.

Quanto ha inciso la mancata candidatura di Prodi e dei leader dei partiti?

Non lo so, ma non credo che abbia inciso più di tanto. Anche perché ci siamo spesi allo spasimo per tutta taria con grandissimo impegno e in modo determinante. La prima analisi dei flussi ci dice che l'elettorato Ds ha avuto un tasso di fedeltà ad Uniti nell'Ulivo che sfiora il 90%. Minore è, invece, il livello di fedeltà degli elettorati degli altri partiti della Lista unitaria. Alla sconfitta della destra, al risultato di Uniti nell'Ulivo e al successo del centrosinistra nelle amministrative hanno dato un contributo rilevante i Democratici di sinistra. Siamo stati determinanti nel realizzare il 31,1 della Lista Prodi e nelle provinciali emerge con forza un partito in buona salute che va oltre i successi del 2002 e del 2003. Sulla base delle provinciali i Ds passano dal 17,9% - raccolto nel 2001 nelle 62 province che sono andate al voto - al 23% di ieri. È il più alto risultato dalla svolta dell'89 ad oggi. E credo che tutti i nostri elettori, iscritti e militanti ne possano andare orgogliosi. Voglio ringraziare tutti gli italiani che ci hanno dato fiducia e tutte le compagne e i compagni che, con la loro generosità e la loro passione, hanno reso possibile questo successo. Così come Uniti nell'Ulivo si conferma la prima forza elettorale del Paese, i Ds ,sulla base delle provinciali, diventano il primo partito italiano.

Un'affermazione che sarebbe apparsa ancora più chiara se i Ds si fossero presentati da soli alle europee. Non crede?

Voglio ricordare che la nostra credibilità è cresciuta perché in questi anni ci siamo spesi sempre come la forza più conseguentemente unitaria. E io credo che abbiamo raccolto oltre il 23% alle provinciali perché siamo stati il partito che si è battuto con maggiore convinzione e determinazione per il progetto della Lista unitaria. I nostri elettori vogliono una sinistra forte e riconoscibile. Una sinistra che, però, non usi la sua riconoscibilità in solitudine ma a sostegno di un progetto unitario. Le due cose si tengono. Abbiamo ottenuto risultati molto importanti. D'Alema ha conquistato 800mila voti nel Mezzogiorno e ha battuto Berlusconi, come Lilli Gruber che raddoppia le preferenze ottenute dal premier nel centro e ottiene un successo altrettanto forte nel nord est. Ottimi anche i dati di Bersani e Santoro. Claudio Fava è risultato primo eletto in Sicilia, dove Uniti nell'Ulivo diventa la prima forza elettorale. Come è successo in ognuna delle 20 regioni del Paese. È un ottimo successo hanno ottenuto le nostre candidate da Mercedes Bresso, a Marta Vincenzi, a Pasqualina Napoletano, a Donata Gottardi e Catiuscia Marini.

Quali saranno le prossime tappe della Lista unitaria, adesso?

Dobbiamo considerare il risultato di sabato e domenica come un punto di partenza e non di arrivo. Ricordo che l'obiettivo non era quello di costruire una lista che rappresentasse tutto il centrosinistra, ma una realtà che avesse l'ambizione di aggregare le forze che esprimono una cultura riformista e un profilo di governo, dando una guida e un timone forte ad un'alleanza di centrosinistra larga. Mi pare che l'esito elettorale confermi questo impianto. La Lista unitaria sta al 31,1 e l'insieme dei nostri alleati si attesta intorno al 13%. Sia quelli che esprimono, tra virgolette, un profilo politico più radicale, sia quell'uno per cento di forze che hanno un profilo più moderato.

Quel 13% non vi costringerà, come dice la destra, a venire a patti con Bertinotti, Di Pietro, Diliberto e Pecoraro Scanio?

Tra la Lista unitaria e le altre forze del centrosinistra c'è un rapporto equilibrato che ci consente di lavorare, adesso, al progetto che ciascuno di noi ha dichiarato di voler perseguire. La costruzione, cioè, di un centrosinistra largo che, sotto la guida di Prodi e sulla base di un programma di governo, si candidi come alternativa a Berlusconi. Da subito dobbiamo impegnarci per questo obiettivo. Il successo straordinario conseguito alle amministrative ci dice che tra le forze del centrosinistra c'è un'intesa forte - premiata dall'elettorato - che dobbiamo tradurre in una vera coalizione nazionale per il governo del paese

Lista unitaria e centrosinistra largo non sono progetti alternativi, quindi?

Abbiamo sempre detto che ci sono due livelli: un'alleanza larga di centrosinistra che vogliamo costruire e un motore centrale che è la Lista uniti nell'Ulivo. Quell'impianto rimane ed è in grado di farci vincere.

C'è chi sostiene che il voto mette in discussione la leadership di Prodi...

Sgomberiamo subito il campo da qualsiasi disputa sciocca. La leadership di Prodi non solo non è in discussione, ma, dato che questo voto ci incoraggia ad andare avanti, non possiamo che confermare il ruolo che Romano ha avuto fin qui. Sapendo che, terminando il suo incarico europeo, Prodi potrà impegnarsi a tempo pieno rendendo il nostro progetto ancora più forte e più credibile.

Ninni Andriolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

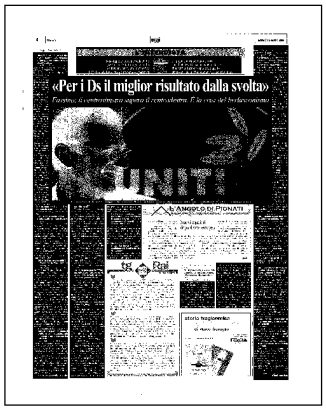
Sono ragionevolmente soddisfatto per l'esito delle Europee e molto soddisfatto per le amministrative Il 31,1% alla Lista Prodi è un punto di partenza

La prima analisi dei flussi ci dice che gli elettori Ds hanno avuto un tasso di fedeltà al Listone superiore a quello dei nostri alleati. Noi premiati perché più unitari


l'Unità

Il centrosinistra è maggioranza nel Paese

Preferenze, D'Alema e Gruber doppiano Berlusconi


«Per i Ds il miglior risultato dalla svolta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

AGL GRUPPO ESPRESSO
QUOTIDIANI LOCALI

Data 12-06-2004
Pagina 4
Foglio 1

DIARIO ELETTORALE

Il segretario dei Ds convinto del successo: «Nelle amministrative il centrosinistra riuscirà a sfondare: vinceremo dappertutto»

PIERO FASSINO

Un'iniezione di fiducia

«Il nemico da battere è il malessere del Paese»

Qual è stato il vostro slogan più efficace?

«Noi abbiamo lanciato un messaggio di fiducia a un Paese sfiduciato, in cui c'è un largo stato di malessere. Penso alle famiglie che hanno visto ridursi il proprio reddito, agli anziani costretti a pagare i ticket, agli industriali che fanno i conti con l'assenza di una politica economica, o ai giovani che sempre più spesso trovano un lavoro precario. Noi abbiamo detto il Paese può farcela, perché l'Italia è un grande Paese. Ma ha bisogno di una guida politica che abbia un progetto.

E i colpi più duri incassati dagli avversari?

«Non ho visto nella campagna della destra un'idea, una proposta significativa. E' stata una campagna sulla difensiva e senza convinzione».

Quanto conterà la guerra in Iraq su questo voto?

«Conterà per forza. Anche in Italia, come in Europa, la maggioranza della popolazione è contro la guerra e non ha condiviso il modo in cui il governo italiano si è appiattito su Bush».

E la riduzione delle tasse?

«Sono convinto che anche questo tema penalizzerà il governo. Sono 3 anni che Berlusconi promette e non mantiene: nel 2003 la pressione fiscale è cresciuta di un punto percentuale. La riduzione delle tasse è un'arma spuntata, specie dopo 3 anni di conti pubblici fuori controllo. E' un doppio inganno: perché dopo il voto il governo ci darà una stangata di 25 mila miliardi di vecchie lire per il buco creato da Tremonti».

Qual è stato secondo lei il manifesto più riuscito?

«Quello che chiedeva: "Ce la fai ad arrivare alla fine del mese?". Parlava a milioni di famiglie. Dico solo che nei giorni scorsi un'indagine statistica ha registrato che nell'ultima settimana di ogni mese si riduce fortemente il consumo di latte. Un dato che non è spiegabile in altro modo se non con la contrazione dei consumi per la paura di non farcela. E stiamo parlando di un elemento primario, come il latte. Ma ricordo anche che il 35 per cento dei pensionati non ha più di 500 euro al mese, e il 60 per cento non supera i 700 euro».

Quale invece l'argomento più difficile da controbattere?

«Non ho trovato argomenti forti. La verità è che la destra non è in grado di parlare all'Europa. Berlusconi pensa che basti parlare con Bush. E nelle amministrative ha candidati meno credibili. Le anticipo anzi che nelle amministrative ci sarà un vero e proprio sfondamento del centrosinistra: vinceremo dappertutto».

La campagna elettorale ha creato problemi anche nella vostra coalizione?

L'elemento più delicato è stato la diversità di posizioni sull'Iraq. Non sulla guerra, che abbiamo condannato tutti, ma su come gestire la fase attuale. Poi abbiamo trovato un punto di riunificazione nella mozione per il ritiro.

Quanto conterà questo voto sugli equilibri interni?

«Conterà. Si vota per l'Europa, ma il voto verificherà anche se il centrodestra è ancora maggioranza nel Paese. Non spetta a me dire che cosa dovrà fare Berlusconi se perderà. Dovrà decidere lui. Di certo però in una democrazia nessun uomo politico può limitarsi ad alzare le spalle dopo una sconfitta».

Andrea Palombi


Un mega-spot a reti unificate

Un'iniezione di fiducia

Più fatti che promesse

«Saremo la prima forza del Paese»

Rossi, le foto dopo la cattura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 11-06-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

intervista a FASSINO

«Un terzo degli italiani voterà per la lista dell'Ulivo»

SILVANO BALESTRERI

«Berlusconi e la destra guardano all'Europa con diffidenza e spesso con ostilità. Noi pensiamo, invece, che l'Europa rappresenti sempre di più il futuro di ciascun Paese, Italia compresa, e sia sempre di più il luogo della nostra vita. Domani e domenica si vota per il Parlamento europeo, se Berlusconi perde non spetta a me dire se si deve dimettere, tocca a lui trarne le conseguenze».

Reduce da un *tour de force* di 300 manifestazioni elettorali, Piero Fassino, segretario nazionale dei Ds, ha due certezze: che il governo non ridurrà le tasse («Tremonti deve rastrellare 13 milioni di euro per coprire il buco che ha creato nei conti pubblici») e che la Lista Prodi vincerà («il risultato dimostrerà che rappresentiamo un terzo degli italiani»).

Per il leader della Quercia la liberazione dei tre ostaggi non avrà ripercussioni sul voto: «Gli elettori sono maturi e sanno tenere separati la soddisfazione per la fine del sequestro e dal voto per l'Europa e per le amministrative».

Onorevole Fassino, si vota per eleggere 78 europarlamentari. Eppure in questa campagna elettorale non si parla di Europa.

«Questo è soprattutto un limite del sistema dell'informazione».

Anche lei dà la colpa ai giornali come Berlusconi?

«No. Dico: che il sistema dell'informazione è concentrato essenzialmente sulle conseguenze di politica interna di questo voto. Io ho fatto trecento manifestazioni, in tutte ho dedicato la metà del tempo a parlare di Europa, di perché sia importante questo voto e di perché serva una svolta anche del rapporto tra Italia ed Europa».

La contrapposizione sull'Europa tra centrodestra e centrosinistra sembra un'esercitazione di dialettica politica.

«C'è una profonda differenza tra Berlusconi e noi sull'Europa. Berlusconi e la destra guardano all'Europa con diffidenza e ostilità, la rappresentano agli italiani come un rischio, come una minaccia, frenano ogni volta che c'è da fare una politica europea».

Sia concreto.

«Sull'Iraq Berlusconi continua a pensare che l'unica persona con cui parlare sia Bush e ignora che esista l'Europa. Se avesse una strategia comune, l'Europa potrebbe pesare di più come dimostra la risoluzione dell'Onu che è il frutto di un accordo tra Stati Uniti e i principali Paesi europei».

L'Ulivo, invece?

«Noi pensiamo che l'Europa sia sempre di più il luogo, lo spazio e la dimensione della nostra vita. Le politiche europee saranno sempre di più importanti per il futuro di ciascun Paese, compresa l'Italia. Diventa quindi decisivo come si sta in Europa e chi guida l'Europa. La lista "Uniti nell'Ulivo" ha due obiettivi: garantire, da un lato, che l'Italia stia in Europa fino in fondo e non ai margini, come in questi tre; dall'altro, concorrere a far vincere in Europa le forze progressiste di centrosinistra, perché vogliamo un'Europa unita, forte, coesa, capace di crescere e dotata di una Costituzione».

Il governo si presenta al voto con il successo della liberazione degli ostaggi.

«Penso che gli italiani siano sufficientemente equilibrati e maturi per tener distinti la soddisfazione per la liberazione degli ostaggi, che è di tutti, da un voto su argomenti e questioni che con gli ostaggi non hanno niente a che vedere. Tra domani e domenica 5 mila comuni devono scegliere il loro sindaco; 63 province il presidente; la Sardegna il suo nuovo presidente e la nuova giunta; e tutti gli italiani decidere da chi saranno rappresentati al Parlamento europeo. Con tutto questo la vicenda degli ostaggi non ha nulla a che vedere».

Sicuro?

«Credo che si debba chiedere a tutti di evitare strumentalizzazioni e penso che se la destra, invece, volesse usare in modo forzato la vicenda degli ostaggi, rischierebbe di essere severamente giudicata dagli elettori».

Berlusconi annuncia anche il taglio delle tasse.

«L'unica cosa che questo governo ha sempre accelerato sono stati gli annunci, salvo poi frenare quando dagli annunci si deve passare ai fatti. Berlusconi adesso ripete che taglierà le tasse dopo le elezioni, ma sono tre anni che lo dice, che annuncia la riduzione fiscale, ma il taglio non arriva mai. E per quale ragione un italiano dovrebbe pensare che si farà, tra quindici giorni, quello che non si è fatto in tre anni. Banca d'Italia e la Banca centrale europea hanno denunciato che i conti italiani sono fuori controllo. Tremonti nei prossimi mesi ha bisogno di rastrellare almeno 13 miliardi di euro per tenere sotto controllo i conti pubblici, a chi lo racconta che ridurrà le tasse?».

Proprio per sanare i conti il governo vuol varare entro l'estate la riforma delle pensioni.

«E' una riforma che non va bene per tre ragioni. La prima è che c'è un forte rischio di penalizzazione di tutti i giovani che entrano oggi nel mercato del lavoro; la seconda è che non si affronta la questione dell'età pensionabile, che deve essere considerata in modo più flessibile, perché ciascuno possa scegliere se continuare a lavorare o no. L'innalzamento secco e rigido da 35 a 40 anni di contributi significa in un'Italia, nella quale ci sono tantissimi che sono entrati a lavorare non a 18 o 20 anni, ma più tardi obbligare la gente a stare a lavorare fino a oltre 70 anni. Infine questa riforma non affronta l'adeguamento dei livelli pensionistici minimi: il 35 per cento dei pensionati ha una pensione inferiore ai 500 euro; il 60 per cento al di sotto dei 750 euro. Sono pensioni con cui è molto difficile vivere. Poi c'è il metodo: il governo non ha mai discusso con le organizzazioni sindacali».

Ulivo e sindacati uniti contro Berlusconi?

«Contro la proposta del governo non ha detto "no" la Cgil da sola, hanno detto "no" Cgil, Cisl e Uil. Tutti e tre i sindacati hanno ripetuto che sono pronti a sedersi a un tavolo se si discute. Se, invece, il governo li mette davanti al fatto compiuto, non possono che dire no».

E' un appello alla concertazione?

«Il presidente di Confindustria Luca di Montezemolo nella sua relazione afferma che "è tempo di trovare un accordo superando inutili tensioni, inutili conflitti". Se si cambia il metodo probabilmente si può arrivare a una soluzione».

Se Berlusconi sarà sconfitto, che cosa succederà?

«Si vota per il Parlamento europeo e per le amministrative. Non si vota per chi deve governare l'Italia. Quindi lunedì Berlusconi in Parlamento continuerà ad avere la sua maggioranza. Non spetta a me dire se si deve dimettere. Da un punto di vista formale ha i numeri per continuare a restare a Palazzo Chigi. Il problema è politico ed è di Berlusconi. Di fronte a un segnale elettorale, da cui risulti che non rappresenta più la maggioranza degli italiani, Berlusconi si limiterà ad alzare le spalle?».

Se perde la lista dell'Ulivo?

«Non perde».

Mastella si augura che il Triciclo vada male.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Anche dal punto di vista di Mastella non credo che sia una cosa utile, perché se la nostra lista va bene è un beneficio per tutta l'alleanza di centrosinistra. Comunque io penso che la lista "Uniti nell'Ulivo" risulterà la prima lista elettorale del Paese, battendo Forza Italia con un margine di differenza molto ampio».

Niente scaramanzia?

«Avremo un risultato che ci consentirà di rappresentare un terzo degli italiani, questo è il fatto politico nuovo, non la cifra, ma la dimensione. Quando rappresenti un terzo degli italiani sei una forza che può guidare una nuova coalizione di governo».

La Liguria sarà rappresentata al Parlamento europeo?

«Marta Vincenzi è l'unica di tutti i candidati liguri, di tutti i partiti, che ce la può fare. Un ligure ha una ragione in più per votare "Uniti nell'Ulivo" per essere garantito che all'europarlamento sarà rappresentata la Liguria. Marta Vincenzi ha uno straordinario curriculum politico-amministrativo, è una donna forte, e la nostra lista ha il più alto numero di donne tra i candidati».

In un governo dell'Ulivo, Bertinotti sarà il ministro degli Esteri?

«Sono tutti giochi simpatici, prima dobbiamo vincere queste elezioni, poi vincere le elezioni politiche e a quel punto decideremo come fare il governo».

«Tremonti deve rastrellare 13 milioni di euro per tenere sotto controllo i conti pubblici. A chi lo racconta che ridurrà la pressione fiscale?»

«Uniti nell'Ulivo sarà la prima lista del Paese e batterà Forza Italia. Le elezioni dimostreranno che rappresentiamo un terzo della gente»

«Sull'Iraq Berlusconi continua a pensare che l'unica persona con cui parlare sia Bush e ignora che esista l'Europa»

L'INTERVISTA Il segretario dei Ds: gli italiani sono maturi, la liberazione degli ostaggi non condizionerà il risultato elettorale

«Non ci saranno tagli di tasse»

Fassino e l'Europa: per noi il futuro, per la destra un nemico


IL SECOLO XIX

Gli ostaggi dovevano morire

Condannati a morte il 5 giugno. «A Genova per Fabrizio»

Grimaldi, giallo in Borsa

Sbagrer? Scherzo di Preziosi

DECIDO


«Non ci saranno tagli di tasse»

Diffamazione, il tribunale chiede il carcere per Jannuzzi

JAS GAWRONSKI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-06-2004
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino, leader dei Ds: "Tiriamo un sospiro di sollievo per la liberazione degli ostaggi"

"Il premier non strumentalizzi ricordi la sconfitta di Aznar"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — La felicità per la liberazione degli ostaggi, il ricordo di Antonio Amato e Fabrizio Quattrocchi, un avvertimento a Berlusconi: stia attento a strumentalizzare elettoralmente la vicenda dei sequestrati italiani perché rischia di essere punito. «Si ricordi di quello che è successo al suo amico Aznar». Ma le buone notizie che arrivano da Bagdad riportano Piero Fassino al complesso della vicenda irachena, molto lontano dalla campagna elettorale in Piemonte. «Adesso tocca all'Europa — dice il segretario Ds —. Il Vecchio continente deve finalmente diventare protagonista della crisi in Iraq. Deve essere unito, dire con una voce sola se e come si può stare lì».

Cominciamo dagli ostaggi.

«È un'ottima notizia di cui ogni italiano non può che essere soddisfatto. Tiriamo un sospiro di sollievo e il nostro pensiero va anche ad Antonio Amato e Fabrizio Quattrocchi che sono stati atrocemente assassinati. La soddisfazione unisce tutti, dall'altra parte in queste lunghe settimane di attesa gli ostaggi non sono mai stati un argomento di divisione tra le forze politiche».

Alcuni temono che la liberazione a tre giorni dal voto europeo venga usata a fini elettorali dalla maggioranza. Anche lei ha qualche sospetto?

«Mi auguro che il premier e il governo usino misura e buon gusto. Se fossero tentati di strumentalizzare il ritorno a casa di Agliana, Cupertino e Stefio, rischierebbero di essere severamente giudicati dai cittadini. Si ricordino la fine che ha fatto Aznar quando ha provato ad usare, alla vigilia delle elezioni, l'attentato dell'11 marzo... «.

Intanto la Francia, la Germania e la Russia annunciano il voto favorevole alla risoluzione Onu firmata dagli Usa. Ora la svolta c'è?

«Se ci sarà una svolta lo vedremo nei prossimi mesi, ma non c'è dubbio che nel Consiglio di sicurezza sta maturando un mutamento di scenario. Diciamo subito che questo cambio di rotta rappresenta il fallimento della strategia unilaterale di Bush, una strategia che lo ha portato ad affrontare la guerra praticamente da solo, che ha emarginato il ruolo dell'Onu e fermato le ispezioni promosse dalle stesse Nazioni unite. Oggi il presidente americano deve correre ai ripari, non sa come uscire dal pantano iracheno reso ancora più putrido dalle immagini delle torture ed è costretto a negoziare con Francia, Germania e Russia, cioè le nazioni che non hanno condiviso il conflitto. Insomma, la dottrina della guerra preventiva non è la strada giusta per affrontare i problemi del mondo, l'unica strada è la politica e il multilateralismo».

Il centrosinistra come accoglie queste novità, dopo aver chiesto il ritiro dei soldati italiani?

«Siamo soddisfatti, rivendichiamo una linea limpida e rigorosa. Abbiamo sempre detto no alla guerra preventiva, abbiamo sempre chiesto di riconoscere la funzione dell'Onu per riportare la crisi nella sede propria. Lo abbiamo detto già un anno fa e siamo stati sbeffeggiati dalla destra. Il 27 marzo, un mese e mezzo fa, Berlusconi non sentiva il bisogno di una nuova risoluzione e pochi giorni dopo dipingeva il Palazzo di Vetro come un posto dove siedono tanti stati dittatoriali. Oggi scopriamo che il Cavaliere si è innamorato dell'Onu... La verità è che Bush e Berlusconi sono caduti da cavallo e ora vogliono farci credere di essere scesi serenamente. Beh non è così, soprattutto per il nostro premier. Lui è andato da Bush a Washington invece di fare un giro delle capitali europee mentre Bush è venuto in Europa a parlare con Chirca per cercare di sbloccare la situazione. Questa è la realtà. La osservo con amarezza perché vorrei che il mio Paese fosse più autorevole sullo scenario internazionale. Invece il ruolo è stato irrilevante, non a caso il clou di questa nuova fase si è consumato sulla spiaggia della Normandia, dove Berlusconi non c'era».

Il Cavaliere però può rivendicare la presenza delle truppe italiane in Iraq in una situazione modificata mentre la lista Prodi ha appena votato per il ritiro. Forse quelle tre righe erano davvero troppo sintetiche.

«È una polemica del tutto sciocca. Nel momento in cui ha sottoscritto le tre righe, la lista unitaria ha anche presentato un documento ampio e articolato sulla crisi irachena. Quando abbiamo proposto il rientro la risoluzione non c'era. E comunque nel verbale stenografico della Camera c'è scritto quello che dissi in aula: se e quando l'Onu assumerà una funzione centrale in Iraq, l'Italia dovrà sostenerla attivamente. Oggi dico di più: siccome a questo cambio di scenario si è arrivati con il contributo determinante dei Paesi europei, quell'Europa che è stata divisa sulla guerra non si deve dividere ancora. Chiediamo al governo italiano e agli altri Paesi europei di discutere in quale modo il Vecchio continente concorre a una svolta in Iraq, all'applicazione della nuova risoluzione dell'Onu. All'Italia, soprattutto, il momento impone di uscire da una logica di rapporto esclusivo con gli Stati uniti. È necessaria un'intesa con le altre capitali europee».

Insomma, con l'Onu bisogna restare in Iraq?

«Se c'è un nuovo scenario bisogna sostenerlo, è chiaro. Io dico che il modo più giusto per farlo è che l'Unione europea si mostri unita e assuma decisioni e comportamenti comuni».

Avete invocato l'Onu per mesi, ora che le Nazioni unite entrano nella crisi irachena, la lista unitaria è attestata sul ritiro. Siete stati quantomeno intempestivi.

«La politica deve fare i conti con l'evoluzione dei fatti. Oggi c'è un fatto nuovo che venti giorni fa non c'era ed è uno sviluppo che noi abbiamo sempre auspicato. Ma resta fermo il nostro giudizio sulla guerra. Anzi, gli sviluppi di queste ore confermano quell'analisi: è stato un conflitto sbagliato che ha diviso l'Europa, ha emarginato l'Onu, ha inasprito i rapporti con gli iracheni e incrinato l'immagine dell'Occidente nei Paesi arabi e nelle società islamiche. Non a caso oggi gli Stati uniti devono cercare un accordo con quei Paesi che hanno sempre criticato l'intervento in Iraq».

Nemmeno col senno di poi il centrosinistra deve fare autocritica?

«Col senno di poi non c'è niente di cui pentirsi. Semmai la riflessione autocritica dovrebbe riguardare il governo e Berlusconi: prima ci hanno spiegato che l'Onu era inutile, un ferrovecchio e ora lo esaltano, prima non hanno mai avviato una discussione in sede europea o adesso festeggiano la posizione di Francia e Germania. Ripeto: noi abbiamo sempre sostenuto che se e quando l'Onu fosse intervenuto noi avremmo dovuto esserci, insieme alle altre nazioni europee».

Però avete firmato una mozione anche con chi è per il ritiro con o senza l'Onu.

«Nel momento in cui il consiglio di sicurezza vota all'unanimità una risoluzione e questo risultato è il frutto di una battaglia condotta dai Paesi europei, se ne deve tenere conto, bisogna dire che cambia lo scenario e che può aprirsi una fase nuova, fase che può arrivare a tanti più traguardi quando più passa attraverso l'azione europea. Non dimentichiamo che quei Paesi hanno ottenuto ben quattro diverse versioni del testo finale...».

Lei immagina un ruolo europeo che cancelli gli Stati uniti dall'Iraq?

«Nessuno può pensare di escludere gli Usa dalla crisi irachena. Ma l'attore in Iraq non può e non deve più essere solo l'America. Da quella crisi non si esce senza l'Europa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-06-2004
Pagina 13
Foglio 2 / 2

L'EUROPA

Il Vecchio continente deve diventare protagonista della crisi in Iraq. Si mostri unito e assuma una posizione comune per dire se e come si può restare lì

LA SVOLTA

C'è un fatto nuovo che venti giorni fa non c'era, è uno sviluppo che noi avevamo auspicato. Ma resta il giudizio negativo sulla guerra


"Il premier non strumentalizzi ricordi la sconfitta di Aznar"
Grande!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-06-2004
Pagina 6
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA: «IN IRAQ CON L'ONU E I MILITARI DI FRANCIA, GERMANIA E DEI PAESI ARABI»

Fassino: ecco le condizioni di una vera svolta

«Berlusconi scopre l'Onu, fino a un mese fa non ci aveva mai creduto»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

SE ci sarà una risoluzione del Consiglio di sicurezza che segna una svolta nella vicenda irachena, noi saremo i primi ad esserne soddisfatti. Perché è quello che abbiamo sempre chiesto, fin da un anno fa, quando all'indomani della sconfitta di Saddam proponemmo di affidare all'Onu la transizione come unico modo di uscire dalla guerra. Perciò non siamo noi ad aver scoperto le Nazioni Unite nell'ultimo mese. E' Berlusconi, il quale soltanto qualche settimana fa diceva ancora che non c'era bisogno dell'Onu nè di una nuova risoluzione e, addirittura, che al Palazzo di vetro siedono troppi paesi retti da dittature. Tutto questo amore del presidente del Consiglio per l'Onu è perciò soltanto l'ultimo tentativo pubblicitario per appropriarsi di idee nelle quali non ha mai creduto».

Onorevole Fassino, Berlusconi però sostiene che la svolta c'è già, che perfino Chirac e il governo iracheno ne sono consapevoli e che a non vederla è rimasto soltanto il centrosinistra in Italia.

«Per il presidente del Consiglio la svolta c'era ancor prima che si cominciasse a discutere la bozza di risoluzione proposta da Stati Uniti e Gran Bretagna. Dava per risolto tutto, quando invece aspetti importanti di quel testo sono stati cambiati proprio dal dibattito di queste settimane e soltanto perché ci sono state forze politiche e governi che non si sono accontentati di una svolta finta. Voglio far notare, d'altra parte, che proprio grazie a questi sforzi ci sono stati cambiamenti sensibili anche nell'impostazione che gli Stati Uniti avevano dato al problema Iraq. Ci sono già state tre stesure della risoluzione Onu e ogni nuova versione ha segnato una maggiore discontinuità. Parliamoci chiaro: Bush, per dirla con un proverbio, è caduto da cavallo e sostiene di esserne sceso. Il presidente americano aveva sempre negato un ruolo all'Onu, si era sempre mosso in una logica unilaterale e adesso è costretto a cercare il sostegno delle Nazioni unite, quello di Chirac e quello di Schroeder. Perciò sono Bush e Berlusconi che hanno cambiato posizione, non noi nè i paesi europei che si erano opposti alla guerra».

Segretario, precisamente, a quali condizioni si potrà parlare secondo lei di svolta nella crisi irachena?

«Per noi sono rilevanti tre cose: i contenuti della risoluzione, cioè che ci sia un effettivo passaggio della sovranità al governo iracheno, che sia riconosciuto un ruolo centrale all'Onu nel guidare la transizione e che le forze di occupazione siano sostituite da un contingente multinazionale. Seconda condizione: le modalità con le quali sarà adottata la risoluzione, vale a dire che ci sia un voto unanime del consiglio di sicurezza e, in ogni caso, che ci sia l'accordo pieno di tutti e cinque i membri permanenti; terzo, quali impegni concreti assumeranno i paesi del consiglio di sicurezza e in particolare i cinque che fanno riferimento all'Unione europea. Perché noi crediamo che anche i comportamenti italiani debbano collocarsi in un'ottica multilaterale ed europea e non essere determinati soltanto dal nostro rapporto con Bush. L'opposto cioè di quanto ha fatto il governo italiano, perché Berlusconi è andato a Washington ma non ricordo suoi incontri in queste ultime settimane con Chirac, con Schroeder, con Blair o con Zapatero per definire una posizione comune».

Quando parla degli impegni che si assumeranno gli altri paesi europei, intende riferirsi anche ad un eventuale concorso di militari francesi o tedeschi al ristabilimento della pace in Iraq?

«Certo. Noi diciamo che uno degli elementi di svolta è la partecipazione alla forza multinazionale di paesi che non hanno partecipato alla guerra in Iraq e, in primo luogo, di paesi che siedono nel consiglio di sicurezza dell'Onu, così come di paesi musulmani».

Nel caso in cui le condizioni delle quali ha parlato fossero soddisfatte, appoggereste di nuovo la permanenza di nostri militari in Iraq?

«Valuteremmo lo scenario che si determinerebbe. E, ripeto, riteniamo che dovrebbe essere deciso in sede europea un atteggiamento comune».

Alla luce degli ultimi sviluppi, non ritiene che sia stata una mossa affrettata chiedere il ritiro delle nostre truppe?

«No. Perché le ricordo la formula usata in Parlamento da noi, e da me in particolare, quando abbiamo chiesto il rientro dei soldati italiani. Allora dicemmo: se e quando l'Onu assumerà nelle sue mani la responsabilità della transizione irachena valuteremo questo fatto positivamente e riteniamo che l'Italia in quel caso dovrebbe fare la sua parte. Parole precise, che sono agli atti».

La manifestazione pacifista del 4 giugno ha avuto successo. Pensa sia stato un errore non scendere in piazza e lasciare campo libero alla sinistra radicale?

«No. Quella era una manifestazione promossa da alcune forze della tavola della Pace e non dai partiti. Noi non abbiamo detto una sola parola contro la scelta di scendere in piazza e probabilmente tra coloro che hanno manifestato c'erano anche nostri elettori e nostri militanti. Semplicemente, non abbiamo ritenuto di dover sposare il corteo come partito, anche perché abbiamo avvertito l'opportunità, in giornate delicatissime, di far prevalere scelte che fossero al riparo da qualsiasi possibile strumentalizzazione o incidente. E vorrei far notare che è la stessa scelta fatta da Cgil, Cisl e Uil, dalle Acli e dalle principali organizzazioni cattoliche».

Segretario, veniamo all'altro grande tema della campagna elettorale, l'economia. Come vede il dibattito in corso nella maggioranza sulla necessità di una manovra correttiva?

«Le cose sono semplici. Tremonti ha truccato i conti in tutti questi anni, solo che non li si

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

può truccare all'infinito. Perché a forza di andare avanti a trucchi, a condoni e a misure tampone, a un certo punto la bolla scoppia. D'altra parte, il governatore della Banca d'Italia è stato chiaro: sulla base dei dati in suo possesso, il deficit di bilancio italiano sta viaggiando per il 2004 fra il 3,5 e il 4 per cento del Pil, è nettamente fuori controllo e al di là dei limiti previsti dal Trattato di Maastricht».

Non crede che per alcuni aspetti i problemi dell'economia italiana siano strutturali e non imputabili al governo?

«Quello che non credo è che l'Italia non abbia le risorse per affrontare la situazione. L'Italia è il sesto paese industriale del mondo, è un paese che ha ricchezza, tecnologie, sapere, competenze, professionalità, centri di ricerca, università, imprese. Ma gli manca una cosa che diventa decisiva: non ha un governo che sia capace di mobilitare le energie, di avere un progetto credibile, di dare al paese il senso che è possibile vincere la partita. Insomma, il discorso di Montezemolo non l'ho scritto io e quel che dice il presidente di Confindustria è chiaro: che con le politiche economiche di Tremonti non si va da nessuna parte e che biosogna cambiarle radicalmente. Montezemolo sostiene che si rilancia il paese soltanto se si scommette sulle sfide alte. Bene, vediamo i soldi per l'innovazione: in tre finanziarie il ministro Tremonti ha portato la spesa pubblica per la ricerca dall'1 per cento del Pil allo 0,70, cioè l'ha ridotta di un terzo. Il presidente di Confindustria ha sollecitato anche più investimenti nella formazione: registro che nel triennio 2001-2004 si è speso molto di meno sia per la scuola dell'obbligo sia per l'Università di quanto si sia fatto nel periodo 1998-2001. Altro problema, il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese: in questi anni l'assenza di una strategia adeguata ha fatto sì che l'Italia passasse dalla posizione di quinto esportatore su scala mondiale al sesto, al settimo e in alcuni settori merceologici all'undicesimo posto. Ancora: la Confindustria chiede di investire sulla modernizzazione delle infrastrutture. Fazio ha sottolineato nella sua relazione annuale che i cantieri aperti sono quelli che derivano dagli stanziamenti fatti negli anni di governo del centrosinistra. E infatti Lunardi non ha ancora cantierato una lira. Queste cose non le dico io, le dicono rappresentanti delle istituzioni e rappresentanti delle categorie che avevano dato fiducia al governo e che invece oggi si sono ricredute. Berlusconi non se la prenda perciò con i "comunisti", come fa di solito, ma con se stesso. La verità è che lui non è il re Mida che voleva far credere e che i suoi tre anni di governo si possono definire in un solo modo: fallimentari».

> Non abbiamo manifestato contro Bush perché volevamo evitare incidenti e strumentalizzazioni E' la stessa scelta che hanno fatto i sindacati e le organizzazioni cattoliche

> Sull'economia Tremonti ha truccato i conti in tutti questi anni ma non potrà farlo all'infinito. A forza di andare avanti con condoni e misure tampone la bolla scoppierà


Fassino: ecco le condizioni di una vera svolta

Un mese di abbonamento e la parabola in regalo, saranno un evento memorabile.
PRONTO SKY

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-06-2004
Pagina 1
Foglio 1/3

L'intervista

Piero Fassino: «Queste elezioni cambiano tutto»

Ninni Andriolo

ROMA Ha macinato chilometri su chilometri. Ha girato in lungo e in largo l'Italia. Tre piazze in un giorno, a volte anche quattro o addirittura cinque. Sabato è volato a Cagliari, poi a Genova. Da lì si è spostato a Milano e ieri mattina a Livorno. «Vado avanti così da mesi perché questa è la più lunga campagna elettorale che l'Italia abbia conosciuto da molti anni - commenta Piero Fassino - Adesso siamo allo scatto finale. In democrazia le elezioni sono sempre importanti, ma questa volta avvertiamo tutti che il voto ha un rilievo particolare».

La mattina a Roma, in Direzione, alla Camera o nel quartier generale della Lista unitaria. Di pomeriggio nel Sud, nel Nord o nel Centro Italia. Manca meno di una settimana all'apertura delle urne. Il segretario della Quercia è affaticato, ha la voce rauca, ma appare fiducioso. «Il voto del 12 e 13 giugno rappresenterà un passaggio decisivo per il futuro del Paese - spiega - Nelle amministrative il centrosinistra ha a portata di mano un vero e proprio sfondamento. Si sta delineando un panorama che ci consentirà di mantenere i comuni e le province che abbiamo governato fino a oggi e di conquistare realtà che erano dirette dal centrodestra. Penso a Bologna, dove Cofferati si avvia a vincere. Penso alla Sardegna, dove intorno a Soru si è realizzato uno schieramento politico e sociale molto largo. Penso a Bari, a Padova, a Foggia, ad Arezzo. E penso alle sfide appassionanti nelle province di Milano, di Verona, dell'Aquila e di molte altre realtà»

Berlusconi non la pensa come lei. Dichiara al Time Europe che non attribuisce molta importanza a queste elezioni...

Non è lo stesso Berlusconi che al congresso di Assago aveva chiesto un plebiscito? Non è lo stesso leader di Forza Italia che aveva chiesto di concentrare il voto su di sé? Berlusconi cerca di darsi il coraggio che non ha, cerca di rassicurare il suo elettorato deluso e smarrito. La verità è che molti attivisti e dirigenti di Forza Italia hanno disertato, si sono visti in giro molto meno rispetto alle precedenti campagne elettorali. Altro che voto poco rilevante! Le elezioni di sabato e domenica prossima avranno un'importanza decisiva per dare alle città, alle province e alla Regione Sardegna buoni amministratori. Quelli che noi siamo in grado di garantire più del centrodestra. E sarà il tempo stesso un voto importante per portare a Strasburgo l'Italia che crede nell'Europa. E noi, con la Lista uniti nell'Ulivo, abbiamo le carte in regola per farlo.

Se Berlusconi dovesse subire una sconfitta dovrebbe dimettersi?

Io penso che dalle urne uscirà un avviso molto forte per il governo. Il voto amministrativo e il voto europeo cadono a tre anni dal 2001 e costituiranno anche una verifica sull'operato del centrodestra. Oggi il giudizio degli italiani è molto diverso da quello di tre anni fa. C'è una larghissima delusione. Chi aveva scommesso su Berlusconi ha dovuto ricredersi. Milioni di famiglie vanno avanti con un reddito che vale di meno di quello di prima. Milioni di ragazzi cercano lavoro, spesso non lo trovano o trovano un'occupazione precaria. Milioni di genitori fanno i conti con una scuola che abbassa la qualità del sapere. Milioni di pensionati si chiedono se il diritto alla salute e all'assistenza ci saranno ancora di fronte a un governo che rende più care le prestazioni, le privatizza, impone ticket e riduce lo Stato sociale. Il Mezzogiorno viene emarginato. Molti sindaci si vedono dimezzate le risorse. Molti imprenditori hanno a che fare con un Paese a crescita zero, con le esportazioni che si riducono, con la spesa pubblica per ricerca e innovazione che viene decurtata. Abbiamo ascoltato parole allarmate dal governatore della Banca d'Italia e dal nuovo presidente di Confindustria per via di una politica economica che sta bloccando lo sviluppo del Paese. Abbiamo tutto ciò che serve per decollare, intelligenza e risorse.

Siamo un grande Paese, ma il governo che lo guida è piccolo. Stiamo rischiando grosso. E se il problema è nel manico, bisogna cambiare questo manico con il voto.

Il Premier, però, dice che in politica estera aveva visto giusto. E spiega che la nuova risoluzione Onu sull'Iraq è merito suo, mentre la sinistra ha cambiato posizione...

I suoi sono solo slogan da campagna elettorale. La verità è che tutto quello che sta avvenendo dimostra che sull'Iraq avevamo ragione noi. Abbiamo detto fin dal primo momento che per uscire da quel pantano e da quella tragedia era necessa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-06-2004
Pagina 1
Foglio 2/3

rio ridimensionare la politica di Bush dando un ruolo centrale delle Nazioni unite...

Prodi afferma che si registrano novità importantissime da questo punto di vista. Lei è d'accordo?

Adesso si sta andando nella direzione che noi abbiamo indicato fin dall'inizio. Non possiamo non esserne lieti. Berlusconi ha scoperto l'Onu soltanto all'ultimo momento, noi no. La risoluzione che si sta mettendo a punto ha già subito tre versioni diverse, la si sta correggendo progressivamente e sempre di più nella direzione di una svolta vera e autentica. Anche questa è la dimostrazione che, al contrario di quello che ha fatto il governo italiano, non bisognava accontentarsi dell'annuncio di un cambiamento di facciata e che serve una svolta radicale, tale da essere percepita così prima di tutto dagli iracheni. Se si andrà in questa direzione, e se davvero la risoluzione sarà votata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza, noi ne saremo felici e, naturalmente, la valuteremo alla luce dei comportamenti che assumeranno gli altri Paesi europei.

Insomma, Bush ha cambiato posizione?

Bush è stato costretto dai fatti a prendere atto che rompendo con la Francia, la Germania e la Spagna avrebbe proseguito da solo lungo una strada senza uscita. Questo dimostra, ancora una volta, la giustezza della nostra linea. Bush deve fare i conti con l'Europa e un'Europa unita può giocare un ruolo fondamentale. Di questa Europa che non china la testa, purtroppo, non fa parte oggi l'Italia. Berlusconi è andato in America a parlare con Bush. Non gli è venuto in mente neanche per un attimo che bisogna consultarsi anche con Madrid, Berlino, Londra e Parigi, se si vuole effettivamente che l'Europa incida nella vicenda irachena. Al di là si quello che dice, a Washington il Presidente del Consiglio si è semplicemente limitato ad ascoltare supinamente ciò che gli diceva la Casa Bianca.

Il premier considera un privilegio il fatto che Bush sia venuto in Italia prima di incontrare gli altri leader europei. Non è così?

Berlusconi ha festeggiato la liberazione di Roma, dell'Italia e del continente da solo. Insieme a Bush e non insieme agli altri capi di governo europei che si sono riuniti in Normandia. È un'altra dimostrazione dell'irrilevanza del nostro governo. Il fatto vero è che quella italiana è una destra euroscettica. Berlusconi, Tremonti o Maroni parlano sempre dell'Europa come se fosse un danno, una minaccia, un rischio. Quando Tremonti, ad esempio, evoca lo spettro della Cina, lo fa in termini solitari, come se l'Italia dovesse risolvere il problema cinese da sola. Mentre alle dimensioni della Cina può fare da contrappeso soltanto un grande soggetto altrettanto forte come l'Europa. La verità è che, con Berlusconi, l'Italia si è messa fuori dall'Europa e ha ridotto il suo peso. L'Europa c'è e ci sarà sempre di più. E allora ci devi stare dentro da protagonista. Le partite non le vince chi sta ai bordi del campo ma chi le gioca. Gli interessi italiani, se vogliono essere effettivamente rappresentati, non possono accontentarsi di qualche colloquio del capo del governo con il presidente americano. Solo in un'Europa più forte e più unita l'Italia può far valere i propri interessi e i propri punti di vista.

Una cosa è l'Europa dei progressisti, altra cosa è l'Europa dei conservatori, però...

Anche per questo le elezioni del 12 e 13 giugno saranno decisive. Non è indifferente, infatti, chi guiderà l'Unione nei prossimi anni. Come non sono la stessa cosa l'Italia guidata da Prodi e quella guidata da Berlusconi, non sarà indifferente se a governare il processo di integrazione europea saranno la destra o la sinistra. Oggi è possibile dare all'Unione una guida progressista. Spira un vento nuovo, non solo in Italia. Lo dimostrano le politiche spagnole, le regionali francesi, le presidenziali austriache. In quei paesi hanno prevalso i socialisti. E tutto questo ci dice che le forze progressiste possono vincere le elezioni europee e che dall'Italia può venire un contributo importante per questo successo.

Parliamo della Lista unitaria, a questo punto. Vi eravate posti l'obiettivo di andare oltre la somma dei consensi delle forze che l'hanno promossa. Sarà questo il risultato che uscirà dalle urne?

Dappertutto abbiamo riscontrato entusiasmo e partecipazione intorno al simbolo di Uniti nell'Ulivo. La Lista unitaria ha rappresentato il vero fattore di novità di queste elezioni. La nostra unità dà fiducia al Paese. Abbiamo una possibilità concreta che altre liste non hanno. La lista Prodi è l'unica che può uscire dalle urne come la prima forza elettorale del Paese. La sera del 13 giugno tutti guarderanno ai nostri risultati, ma soprattutto alla differenza tra i tanti consensi ottenuti da Uniti nell'Ulivo e quelli raccolti da Forza Italia. Quanto più questa differenza sarà grande, tanto più saranno possibili due conseguenze. La prima sarà la sconfitta di Forza Italia e di Berlusconi. La seconda è che la somma di tutti i voti ottenuti dal centrosinistra dirà che la maggioranza degli italiani non è rappresentata più dal centrodestra.

Gli indecisi sono ancora molti e il centrodestra farà di tutto per recuperare il voto moderato. Non crede che possa riuscirci?

Io vedo larghissimo consenso e attenzione nei nostri confronti. Registriamo un grado di mobilitazione senza precedenti intorno al centrosinistra nelle amministrative e alla Lista unitaria nelle europee. Attenzione, però. Questo non vuol dire affatto che ce l'abbiamo già fatta. Mancano sette giorni. La destra farà di tutto per contenere la sconfitta e per cercare di recuperare. Anche in questa ultima settimana dovremo fare una campagna elettorale che parli a tutte le elettrici e a tutti gli elettori. Sia ai tanti che già hanno avuto fiducia in noi, ai quali chiediamo di continuare a sostenerci. Sia ai tanti che tre hanni fa hanno votato in buona fede per Berlusconi e che hanno già scelto di non sostenerlo più. Molti di loro non hanno ancora deciso chi votare e se andare a votare. Dobbiamo parlare con tutti costoro. Rendere evidente che siamo in grado di raccogliere le loro domande e di unire tutto il Paese dando fiducia e speranza.

Il voto amministrativo farà capire anche il grado di consenso dei partiti. Nel 2002 e 2003 i Ds sono andati avanti. Quest'anno come andrà?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-06-2004
Pagina 1
Foglio 3/3

Il ruolo dei Ds è decisivo, sia per far vincere la Lista unitaria, sia per dotare comuni, province e la Regione Sardegna di amministratori autorevoli e competenti. Voglio esprimere un ringraziamento ai nostri dirigenti, simpatizzanti ed elettori che in queste settimane hanno profuso energia, passione e generosità commoventi. A tutti loro dico che c'è un ultimo tratto di strada. Percorriamolo con determinazione. Non lesinando nessuno sforzo perché la vittoria delle liste Ds, dei candidati sindaci e presidenti delle province del centrosinistra e della lista Prodi alle europee è davvero a portata di mano. Dappertutto ho trovato un partito in ottima salute. Con i nostri alleati abbiamo vinto nel 2002 a Verona, Gorizia, Monza, Alessandria, Asti, Piacenza e in molte altre città. Nel 2003 abbiamo conquistato il Friuli, la provincia di Roma, quella di Foggia, Pescara. Abbiamo avuto ottimi risultati nel Mezzogiorno. Perfino in Sicilia, dove abbiamo cominciato ad archiviare il 61 a 0 del 2001. Questa volta la vittoria potrebbe essere decisiva perché il voto coinvolge tutto il Paese: 5000 Comuni, 63 province e la Sardegna. Ci presentiamo a quest'appuntamento più forti dei nostri avversari. Perché nelle realtà dove governiamo si vive meglio. Perché abbiamo candidati affidabili e competenti. Perché presentiamo nella quasi totalità dei casi uno schieramento unitario che comprende tutto il centrosinistra e si allarga alle liste civiche locali, mentre il centrodestra appare quasi ovunque diviso. Perché proponiamo programmi credibili.

Un'ultima domanda, segretario. Cosa succederà dopo il 13 giugno? Prodi dice che bisogna andare avanti allargando la Lista unitaria e mettendo in campo una forza politica unita e destinata a durare. E lei cosa dice?

Quel che ho sempre detto. E cioè che la Lista unitaria è il primo passo di un progetto politico che punta a dare all'alleanza di centrosinistra una guida forte, credibile e coesa. Quanto più avrà successo, tanto più potremo procedere in questo progetto a cui i Ds intendono partecipare con la loro storia, la loro identità e la loro forza politica ed elettorale.

Ninni Andriolo

Ora dice che le elezioni non contano. Ma non è lo stesso Berlusconi che al congresso di Assago aveva chiesto un plebiscito? ”

Il segretario dei Ds ad una settimana dal voto
«Si sta delineando un panorama che ci consentirà in Italia di mantenere i centri che governavamo e di prenderne alcuni dove c'è la Destra»

«Io penso che dalle urne uscirà un avviso molto forte al governo. L'Italia non è più quella di tre anni fa Siamo un grande Paese, ma il governo che lo guida è piccolo. Se il problema è nel manico, va cambiato»

Oggi è possibile dare all'Unione una guida progressista
Spira un vento nuovo, non solo in Italia ”


l'Unità
Berlusconi prevede la sconfitta «Queste elezioni non contano nulla»
Vince l'Europa che si è opposta alla guerra


Fassino: «La vittoria è a portata di mano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-05-2004
Pagina 6
Foglio 1

Visto dai politici / La modernità degli insegnamenti

La sua lezione per il futuro

Fassino: innovazione e dialogo, Montezemolo ne raccoglie l'eredità

«Si porgeva all'interlocutore con una discrezione e un garbo che ne accrescevano l'autorevolezza. Aveva curiosità per l'innovazione ed era consapevole delle responsabilità verso il Paese, verso la Fiat e verso chi vi lavora». È un ritratto non formale quello che Piero Fassino fa di Umberto Agnelli. È il ricordo di «chi lo vedeva spesso», ma soprattutto di chi, pur nella netta distinzione dei ruoli, condivideva con Agnelli una città, Torino, che è anche un modo di intendere l'impresa e il lavoro. «E mi rassicura — sottolinea il segretario dei Ds — che proprio ieri alla guida della Confindustria sia salito un uomo che è figlio di quella cultura».

Con la scomparsa di Umberto Agnelli si va esaurendo una dinastia che ha rappresentato l'impresa italiana per decenni.

Umberto, con la sua famiglia, ha impersonato la borghesia che ha fatto grande il Paese. Quella borghesia che ha avuto a Torino una delle sue capitali, condividendone l'etica del lavoro che segna chiunque vi abita. E questo spiega perché a Torino, anche nei momenti di conflitto sociale più aspro, sindacati e azienda non abbiano mai smarrito il senso di un comune destino.

Dopo la morte del fratello, Umberto aveva preso le redini della Fiat. Come giudica il suo lavoro in questo anno?

Era arrivato alla guida dell'azienda tra molti scetticismi, ma li aveva subito fugati. Dimostrandosi un uomo molto determinato, capace di decisioni difficili, consapevole della necessità di compiere atti forti. E l'azienda ne aveva cominciato a beneficiare. È una grave perdita.

Una perdita che potrebbe indebolire il percorso di rilancio?

È presto per dirlo. Ma il management che oggi guida la Fiat è stato scelto da Umberto. Sono i suoi uomini. Loro per primi, e con loro tutti coloro che esercitano la propria influenza in Fiat, sentiranno l'impegno a far sì che l'azienda prosegua su questa strategia di risanamento, tornando a essere la grande impresa che è sempre stata.

Poche ore prima della scomparsa di Umberto, Luca Cordero di Montezemolo è stato eletto presidente della Confindustria. La cultura industriale espressa dagli Agnelli resta alla guida dell'impresa italiana?

Torna a presiedere la Confindustria chi scommette sull'innovazione e sulle frontiere alte dello sviluppo. La relazione di Montezemolo è stata molto convincente: c'era l'idea di un grande Paese che non ha paura di confrontarsi con le sfide nuove poste dalla globalizzazione. E c'era, soprattutto, una concezione della crescita fondata sul dialogo sociale come strumento per mobilitare le migliori energie di cui questo Paese dispone. Un approccio dietro cui si può leggere la lezione di Torino e della famiglia Agnelli.

Il dialogo ha bisogno di controparti...

Non c'è dubbio. L'appello di Montezemolo rappresenta una sfida per tutti. Per il mondo imprenditoriale, ma anche per il mondo politico e sindacale. Perciò non ho apprezzato la visibile irritazione del premier e le reazioni negative di alcuni ministri. Noi del Centro-sinistra vogliamo accogliere questa sfida, una sfida che indica una strategia di crescita con cui vogliamo dialogare. E anche il sindacato ha già detto di volersi muovere in questa direzione.

Controparti, ma anche contenuti. Quali sono i contenuti su cui dialogare?

Sono giuste le indicazioni di fondo contenute in quella relazione: bisogna scommettere sull'innovazione, sulla ricerca, sulla qualità; bisogna investire in infrastrutture e formazione; bisogna puntare sull'internazionalizzazione. È questo il modo per alzare la competitività del sistema. E si potranno raggiungere buoni risultati privilegiando il dialogo sociale, costruendo un nuovo grande patto sociale. È quello che abbiamo sostenuto in questi anni, ma non abbiamo trovato ascolto né nel Governo né nella Confindustria precedente.

È d'accordo con chi vede una svolta per il Paese?

Sì. Una svolta che ha le sue radici proprio in quel mondo rappresentato da Umberto Agnelli, dalla sua famiglia, dalla sua città. Ho sentito nelle parole di Montezemolo gli accenti del rapporto Pirelli e della presidenza dell'Avvocato negli anni 70, di quando l'impresa italiana, pur senza concedere niente a nessuno, si è posta al servizio del Paese e di un obiettivo di crescita che riguardava e riguarda tutta l'Italia. Ieri come oggi.

FABRIZIO FORQUET

PIERO FASSINO

Si rivolgeva a tutti con un garbo che lo rendeva ancora più autorevole


La passione e le idee per Torino

Pininfarina: «Giusta la scelta sull'auto»

La sua lezione per il futuro

Ghigo: «Avevo avviato la ricossa della Fiat»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-05-2004
Pagina 2
Foglio 1 / 2

«Nessun pentimento, la svolta non c'è»

Fassino: il 4 giugno il premier cerca lo spot, attenti a non cadere nella sua trappola

L'INTERVISTA

di CARLO FUSI

Attenti a non offrire provocazioni, a non fare «un favore a Berlusconi». Piero Fassino spiega che esporre le bandiere arcobaleno in occasione della visita in Italia di Bush è il modo migliore per testimoniare la voglia di pace. E rigetta le critiche di chi vede il listone a rimorchio di Bertinotti: «Sono giochi mediatici che non mi interessano. Altro che a rimorchio: le decisioni che abbiamo assunto sull'Iraq come lista unitaria corrispondono ai nostri convincimenti e crediamo siano le migliori per l'interesse del Paese. Di fronte alle torture un riformista cosa deve fare, mettere la testa sotto la sabbia o come io penso indignarsi?».

Insomma non siete pentiti per il voto a favore del ritiro delle truppe...

«Assolutamente no. L'evoluzione delle cose sta confermando la ragione della nostra posizione. Che Bush e Berlusconi ora invochino in tutti i modi l'Onu è un cambiamento loro, non nostro. Noi questo l'abbiamo sempre detto: vuol dire che avevamo ragione».

Già ma ora che l'Onu è in campo voi chiedete il ritiro dei soldati...

«Aspetti. Noi ribadiamo che serve una svolta vera. Che significa: un passo indietro degli americani; un governo iracheno effettivamente sovrano, la sostituzione delle attuali truppe di occupazione con un forza militare di pace Onu e il passaggio alle Nazioni Unite della guida sia politica che militare dell'Iraq. Fino ad ora questo non c'è. La risoluzione anglo-americana è incardinata essenzialmente su due punti: riconferma del controllo politico-militare da parte delle truppe di occupazione; richiesta all'Onu di assistere il nuovo governo iracheno nella preparazione delle elezioni del 2005. Ma non affida alle Nazioni Unite alcuna altra responsabilità. Sono cose che non diciamo solo noi ma anche Madeleine Albright, il New York Times, il Wall Street Journal, certo non passibili di antiamericanismo».

Resta il fatto, segretario, che qualcosa si sta muovendo: la lista Prodi non vuole cogliere queste novità? Chirac pone condizioni: non sarebbe giusto inserirsi in questo filone piuttosto che restarne fuori?

«Guardi, noi insistiamo per una svolta vera, chiediamo che la risoluzione cambi e ci auguriamo che avvenga. Aggiungiamo anche che se e quando la svolta ci sarà, la saluteremo come un fatto positivo, e se l'Onu chiederà all'Italia un contributo, lo sosterremo. Tuttavia fintanto che non si determinano le condizioni che ho detto, confermiamo l'opportunità del ritiro dei soldati italiani. Auspichiamo anche che il governo italiano finalmente si muova per cercare un accordo con le altri capitali europee e non solo con Bush».

Berlusconi invece dice che la svolta c'è già e se la intesta...

«E' ridicolo. Tanto è vero che da quando la risoluzione è stata presentata, è tutta una tessitura di contatti tra le varie capitali europee con un ruolo assolutamente marginale dell'Italia. Non mi parte che a tuttora Chirac, Blair o altri si siano preoccupati di sapere cosa pensa il governo italiano. Il quale resta tagliato fuori. A conferma che non esiste alcuna considerazione del peso che Roma può giocare in questa crisi. Ma era ovvio: Berlusconi ha cercato solo il rapporto esclusivo con Bush...».

Bisogna garantire un ruolo decisivo dell'Onu, dice Ciampi. Sicuro che è ritirando le truppe che si ottiene questo risultato?

«Noi abbiamo fatto due richieste. Primo, la svolta. Secondo, c'è stato un elemento di novità, le torture. Quelle immagini da Abu Ghraib hanno fatto sì che tutti i soldati occidentali vengano percepiti come nemici. Anche i soldati italiani, che sono stati capaci di farsi accettare per i loro modi corretti e umanitari di agire, oggi sono a rischio. Tutti sono adesso percepiti come nemici e occupanti. E non ha senso restare lì con questa etichetta».

Ma quanto conterà sul voto europeo la questione Iraq? E' per questo che il listone si è affiancato ai pacifisti: per non perdere voti?

«Guardi, in questi mesi non mi sono mai preoccupato di prendere le posizioni che abbiamo assunto con la mente ai voti che potevamo guadagnare o perdere. E' un modo meschino di fare politica che non mi appartiene».

Anche lei pensa che il 4 giugno la visita di Bush si trasformerà in uno spot per il governo? Lei ha detto che non parteciperà a manifestazioni: non festeggerà neanche la liberazione dal nazifascismo ad opera degli americani?

«Intanto non è prevista alcuna celebrazione istituzionale a cui i partiti siano invitati. Quanto alle manifestazioni non mi pare che ne siano state convocate: si parla di convocarle, ma finora sono annunci. Comunque sì: io penso che Berlusconi cercherà di trasformare la visita di Bush in uno spot in suo favore; il centro-sinistra deve avere la lucidità di non cadere in questa trappola».

Segretario, ci sono partiti e movimenti che vogliono assolutamente manifestare, tra cui anche Rifondazione. Non si rischia di dare l'esca a provocazioni che rischiano di diventare altrettanti boomerang?

«Spero che questi partiti e movimenti si rendano conto della delicatezza della situazione e non compiano nessun atto che dia una mano a Berlusconi».

Approva chi si incappuccia in una conferenza stampa?

«No, perché la politica si fa a viso aperto e senza goffe caricature».

Ma cosa devono fare le forze del centro-sinistra per evitare incidenti? E il piano del governo, compreso l'eventuale divieto di sfilare a piazza Venezia le sembra adeguato e giusto?

«Confido che il ministro Pisanu abbia la saggezza di assumere decisioni che evitino inutili tensioni. Quanto alla lista unitaria, renderemo omaggio ai soldati americani, inglesi, polacchi, neozelandesi che sono caduti per la libertà del nostro Paese e inviteremo tutti a esporre le bandiere della pace per rendere visibile cosa pensano davvero gli italiani di questa insensata guerra. Peraltro questa iniziativa avrà sicuramente dimensioni superiori a qualsiasi altra manifestazione e non espone a rischi di incidenti.

Veltroni dice che occorre coniugare il riformismo con il radicalismo: traguardo bello e impossibile?

«In linea di principio è un obiettivo giusto. Si tratta di verificare ogni volta se ci siano i margini per farlo o no».

I sondaggi dicono che il listone non attrae gli scontenti del centro-destra...

«Non direi. Le rilevazioni dicono che i rapporti di forza si sono rovesciati: il centro-destra non supera il 42-43 per cento mentre il centro-sinistra è sopra il 48».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-05-2004
Pagina 2
Foglio 2 / 2

PARLA IL LEADER DELLA QUERCIA E PORTAVOCE DELLA LISTA UNITARIA

"La risoluzione non affida all'Onu responsabilità di rilievo Serve un passo indietro degli americani"

"Non inseguiamo i voti dei pacifisti, sarebbe una meschina idea della politica"

"Per esprimere il dissenso, meglio le bandiere della pace"

"Ci siamo indignati per le torture: vuol dire che siamo poco riformisti?"


Bush a Roma, è scontro sul corteo

«Nessun pentimento, la svolta non c'è»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 25-05-2004
Pagina 4
Foglio 1

VERSO LE ELEZIONI Il segretario dei Democratici di sinistra ieri a Mestre si è detto sicuro del crollo di fiducia verso Berlusconi: «Non ha mantenuto le promesse»

Fassino: «La crisi è colpa del governo non dell'euro»

«Sarebbe un grosso danno per il Nordest se per ridurre le tasse si dovessero tagliare gli incentivi alle imprese»

Mestre

Dal 2000 l'economia del Nordest si è avvitata e - risultati di un recente sondaggio Swg - gli imprenditori veneti sono ancor più pessimisti dei colleghi del resto del paese: l'Italia, dicono, va male. A questi dati, Piero Fassino, a Mestre per la campagna elettorale della lista Uniti nell'Ulivo, ne aggiunge altri e rilancia attaccando il governo Berlusconi: «Le esigenze delle imprese non sono solo la riduzione fiscale, le imprese hanno bisogno di non essere lasciate sole».

Onorevole Fassino, siete certi di vincere le elezioni?

«Mi pare che ci sia un dato assolutamente chiaro: la crisi di fiducia dei cittadini nei confronti di Berlusconi e della sua maggioranza. Tre anni fa Berlusconi vinse perché promise a tutti più opportunità; tre anni dopo le opportunità in più non si sono viste, molti anzi si chiedono se anni non hanno perso qualcosa».

Perso cosa?

«Ci sono milioni di famiglie che hanno in casa un figlio che non riesce a trovare lavoro o che se lo trova è caratterizzato da un alto tasso di precarietà. Ci sono milioni di genitori che si chiedono che scuola avranno i loro figli con le politiche del ministro Moratti che sta destrutturando la scuola italiana. Ci sono milioni di famiglie italiane che devono fare i conti con un reddito, con una pensione, con un salario che vale meno di tre anni fa».

Berlusconi sostiene che la colpa è dell'euro.

«Non è vero. Berlusconi deve spiegare agli italiani perché negli altri undici paesi dove c'è la moneta unica non c'è l'inflazione che c'è in Italia. Berlusconi deve dire se era meglio mantenere la lira con un'inflazione all'8-9 per cento o se è meglio oggi con l'euro e un'inflazione al 2 per cento».

Nel Nordest, fino a ieri locomotiva d'Italia, l'economia da un paio d'anni si è avvitata, la crescita non supera l'1 per cento. Avete una ricetta?

«La principale causa della stagnazione è la politica di questo governo. Non a caso giovedì Confindustria cambierà il suo presidente dopo che per tre anni D'Amato si era identificato con il governo».

Agli operai al Petrolchimico ha detto che diminuire le tasse non serve.

«Ho detto che la priorità delle priorità del governo Berlusconi era ridurre le tasse perché così sarebbe ripreso lo sviluppo. Le tasse non sono diminuite e la ripresa c'è stata. Ma il problema principale non è tanto ridurre l'imposizione fiscale, quanto mettere a disposizione delle imprese e dei cittadini strumenti che li aiutino a crescere. Prendiamo le piccole e medie imprese, che caratterizzano soprattutto il Veneto e il Nordest: queste aziende hanno bisogno di sostegni per andare sui mercati esteri, hanno bisogno di risorse per finanziare la ricerca: queste sono le esigenza delle imprese, non soltanto la riduzione della pressione fiscale. Anche perché se per ridurre le tasse si riducono gli incentivi alle imprese, il danno è peggiore del risultato».

Dunque cosa proponete?

«Noi diciamo che non bisogna lasciare sole le imprese. Il 95 per cento delle imprese italiane ha meno di 50 dipendenti: una dimensione che favorisce una estrema adattabilità, ma che comporta anche svantaggi: i volumi produttivi sono limitati, è limitata la capacità di autofinanziamento, è sacrificata la ricerca. Bisogna accompagnare le imprese e sostenerle con interventi pubblici».

Quali interventi?

«Ad esempio favorire con incentivi e finanziamenti le politiche di ricerca, creare incubatori tecnologici e centri di innovazione a disposizione delle imprese, promuovere consorzi per favorire l'export, rafforzare i distretti che accrescono il carattere di filiere della produzione, favorire la formazione della manodopera, tanto più se è immigrata. Quanto alla riduzione fiscale, vedo bene i meccanismi dei crediti di imposta per le imprese che investono in ricerca, che assumono nuova occupazione, che innalzano la qualità».

E in questo contesto siete convinti di vincere il 13 giugno?

«Rispetto al 2001 c'è un clima diverso, un diffuso senso comune che la destra stavolta non ce la fa. E questo perché la gente non ha più fiducia».

Dopo la lista unica, la federazione dei partiti?

«L'obiettivo, oggi, è vincere le elezioni. Non credo che gli italiani siano interessati a sapere se la lista unica diventerà un partito o una federazione, alla gente interessano altre cose: il reddito, le pensioni, il potere d'acquisto, la scuola. Se la lista unica ottiene un ampio consenso, il 33 per cento, il passo successivo sarà la costituzione di una federazione tra le forze politiche, aperta ovviamente anche ad altri».

Il voto 13 giugno sarà un test importante anche nel Veneto. Previsioni?

«Un cambiamento nel Veneto c'è già stato con la vittoria del centrosinistra a Verona. Non solo: nel 2003 il centrodestra ha sì vinto nelle città di Vicenza e Treviso, ma con 10 punti in meno rispetto a 5 anni prima. Tutto ci dice che torneremo al governo del Comune di Padova, alla Provincia di Venezia certo che vinciamo, per le Province di Padova e Verona la sfida è aperta».

Alda Vanzan


Fassino: «La crisi è colpa del governo non dell'euro»
«L'Ulivo cambierà il centrodestra»
Oggi scioperano i magistrati: «Partecipazione altissima»
Il centrosinistra chiede un nuovo cda Rai
Dopo cinque anni scelta definitiva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-05-2004
Pagina 11
Foglio 1/2

L'INTERVISTA

Il segretario dei Ds Fassino: "La lista unitaria può cambiare la geografia politica italiana"

"Abbiamo leader e progetto manderemo a casa Berlusconi"

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Questa volta facciamo sul serio. La sfida è lanciata e il 13 giugno noi puntiamo ad essere la nuova maggioranza del paese». Piero Fassino, segretario dei Ds, è sicuro che le elezioni europee saranno il punto di svolta della politica italiana: «Il centrodestra ha fallito e dopo tre anni di governo Berlusconi il paese è fermo e sfiduciato. Non lo diciamo solo noi, ma è l'Istat che lo ha certificato qualche giorno fa. E poi, in quattro mesi ho percorso 25 mila chilometri in giro per l'Italia e ho sentito il polso del paese: la gente ha fiducia in noi». L'assemblea della lista uniti nell'Ulivo è stata, per Fassino, non solo la definitiva consacrazione di Prodi come leader: «un discorso forte, che ha dissipato anche gli ultimi, eventuali, dubbi sul suo impegno». Ma anche il passaggio decisivo per vincere le europee e, fra due anni, o forse anche prima, tornare al governo vincendo le politiche.

Onorevole Fassino, la destra dice che è stata l'ennesima passerella velleitaria del centrosinistra. Lei sostiene che è il punto di svolta. Provi a convincere i dubbiosi: qual è la novità dell'assemblea?

«Dopo otto mesi di lavoro ci presentiamo con Prodi leader e un progetto molto chiaro: dare al centrosinistra una guida forte e autorevole di profilo riformista che sia in grado di rendere credibile l'intero centrosinistra come alternativa a Berlusconi. Un progetto che lega fortemente il futuro dell'Italia all'Europa. Questa lista è la vera novità del voto europeo e può cambiare la geografia politica italiana. E' un progetto tanto più importante oggi per tre ragioni. Perché la scommessa su cui la destra aveva conquistato molti consensi, e cioè far crescere il paese e modernizzarlo, è stata persa. Berlusconi vinse le elezioni accreditando l'idea che tutti avrebbero avuto più opportunità, più certezze. Tre anni dopo è avvenuto esattamente il contrario. La seconda ragione è che la crisi della destra sollecita il centrosinistra a proporsi non soltanto come un'opposizione forte ma come un'alternativa credibile. E per essere credibile occorre che abbia una leadership e una guida con un profilo riformista e una cultura di governo. Terza ragione è che la lista uniti nell'Ulivo appare fin da oggi l'unica in grado di prendere più voti di Forza Italia e di battere Berlusconi. Quanto più grande sarà il divario elettorale tra i voti raccolti dalla lista unitaria e quelli ottenuti da Forza Italia, tanto più evidente risulterà la sconfitta di Berlusconi e della destra e dalle urne potrà uscire una nuova maggioranza».

Basterebbe un cambio di guida per tirare fuori dai guai economici l'Italia?

«L'Italia ha le risorse per farcela. Ha ragione Ciampi quando dice che è un grande paese che ha dentro di sè le competenze, le professionalità, le tecnologie e le risorse per affrontare e risolvere qualsiasi problema. Il fatto è che l'Italia è un grande paese ma chi lo guida è piccolo. E' in questa divaricazione la crisi italiana: l'inadeguatezza della sua guida politica. Per questo c'è la necessità di dare al paese una guida politica che sia capace di rimetterlo in movimento, di ridare speranza e fiducia».

Ma cosa c'entra tutto questo con le elezioni per il Parlamento europeo?

«Non è senza significato che questo nodo si manifesti oggi, in occasione delle elezioni europee. Perché una delle cose più controproducenti e dannose per il nostro paese è stato proprio l'atteggiamento del governo Berlusconi sull'Europa. Gran parte del centrodestra non è riuscito a liberarsi delle sue origini - nazionalista in politica e protezionista in economia - e guarda all'Europa con diffidenza e scetticismo. Ogni volta evoca l'Europa come se fosse un rischio, una minaccia, un danno e non una opportunità, il luogo dove si gioca il futuro dell'Italia.

Berlusconi dice di essere un grande europeista.

«Due esempi. Tremonti pretende di fare i conti con la Cina da solo non comprendendo che il problema si può affrontare solamente se c'è un'Unione europea forte dal punto di vista economico, commerciale e politico. Berlusconi crede di avere un ruolo nella crisi irachena andando a parlare unicamente con Bush, prescindendo dal fatto che se si vuole dare una soluzione alla crisi irachena bisogna che l'Europa riesca ad avere quel ruolo che finora non ha avuto. Il capo del governo italiano dovrebbe prima di tutto cercare di avere un'intesa con i partner europei. Peraltro in Europa spira un vento nuovo. Negli ultimi mesi in Austria, in Francia, in Spagna e in Belgio le destre sono state battute. In questo c'è la relazione tra il voto europeo e il quadro italiano: anche in Italia Berlusconi propone le politiche neoliberiste che sono state respinte dagli elettori di quei paesi. In Italia come in Europa si pone il problema di un ricambio radicale della guida politica e il voto di giugno sarà l'occasione per farlo».

Berlusconi, però, anticipa che anche se perderà non se ne andrà.

«Sono affermazioni che si dicono per darsi coraggio prima delle elezioni. Ma in democrazia c'è una regola: conta quello che dicono gli elettori e se la sera del 13 giugno risulterà che il centrodestra non ha più la maggioranza dei consensi degli italiani, Berlusconi ne dovrà trarre le conseguenze».

E voi come pensate di superare le divergenze al vostro interno?

«Sarebbe del tutto suicida non cogliere la gigantesca opportunità che ci sta di fronte e per farlo bisogna fare dei passi coraggiosi, che non significano l'annullamento delle nostre identità. Non ci sarà un partito unico, ma servirà un processo federativo per rendere ancora più forte il patto tra di noi per un comune progetto di governo. La lista unitaria vuole essere questo: il primo passo di un progetto politico che consenta al centrosinistra, composto da più forze politiche, di avere una guida forte».

Che riesca a convivere con Bertinotti...

«Viviamo in un sistema bipolare ed è evidente che bisogna creare alleanze larghe. Abbiamo sempre detto che la lista uniti nell'Ulivo vuole dare una guida a un centrosinistra largo e plurale di cui fa parte anche Bertinotti. Però l'accordo con il leader di Rifondazione sarà tanto più raggiungibile in quanto chi lo negozia sia una forza di grande consenso elettorale e saldamente alla guida dell'alleanza. Una cosa è che si faccia un accordo in un'alleanza di dieci partiti in cui non c'è una forza prevalente, altra cosa che si faccia in un'alleanza che è guidata da una forza del 34-35 per cento. L'importante è chi dà il segno alla coalizione e noi vogliamo dare un segno riformista».

Sull'Iraq, però, ha prevalso il segno di Bertinotti.

«Non è vero che ha prevalso la linea Bertinotti, questa è una sciocchezza. In realtà ha prevalso una considerazione nostra. Dopo la pubblicazione di quelle foto sulle torture la crisi irachena non è più quella di prima. Prima il simbolo di quella guerra era la statua di Saddam Hussein che crolla, dopo le torture la foto-simbolo sarà quella dell'uomo incappucciato con gli elettrodi alle mani e ai piedi. Di fronte a quei fatti vergognosi c'è il dovere di un atto forte e visibile di discontinuità che dissoci l'Italia dalla guerra e dalle torture. Abbiamo sempre detto che la guerra in Iraq è stato un tragico errore, abbiamo detto che serviva una svolta incardinata sull'Onu. Di fronte al fatto che la svolta non c'è, non c'è ragione che l'Italia sia coinvolta in una guerra che non ha mai deciso e in un conflitto nel quale si praticano le torture. Fermo restando che se e quando l'Onu prenderà in mano la crisi irachena noi sosterremo in ogni modo le Nazioni Unite e se l'Italia sarà chiamata a concorrere noi ci saremo, ma in un quadro radicalmente diverso da quello di oggi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-05-2004
Pagina 11
Foglio 2/2

PRODI

Ci presentiamo con Prodi leader e un progetto chiaro: ha fatto un discorso forte che ha dissipato tutti i dubbi

IL PARTITO

Non ci sarà alcun partito unico, ma servirà un processo federativo per rendere ancora più forte il patto tra noi

BERTINOTTI

L'accordo con il leader di Rifondazione sarà più raggiungibile se chi lo negozia è una forza dal grande consenso elettorale

LA DESTRA

Il centrodestra ha fallito, dopo tre anni di governo il Paese è fermo e sfiduciato. Non lo diciamo solo noi, lo ha certificato l'Istat

IL 13 GIUGNO

La sfida è lanciata, il 13 giugno noi puntiamo ad essere la nuova maggioranza del Paese. Ho sentito la fiducia della gente verso di noi

CIAMPI

L'Italia può farcela, ha ragione Ciampi quando dice che è un grande Paese che ha in sé le risorse per affrontare qualsiasi problema



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-05-2004
Pagina 6
Foglio 1

IL SEGRETARIO DEI DS

Fassino pronto a manifestare sotto l'ambasciata americana

LUCA TELESE
da **Milano**

«Non scriva che sono antiamericano!».
Piero Fassino si congeda dallo studio con un appello. Sabato notte: *L'Infedele* di Gad Lerner su La7 è appena finito. Non serve dare dell'«antimericano» a Fassino. Ma raccontare il suo ragionamento in trasmissione, sì. Il segretario dei Ds cerca di spiegare i cambi di linea, polemizza, nel vivo del batti e ribatti scandisce un'affermazione insolita per uno dei leader moderati del Listone: «Sono pronto a manifestare sotto all'ambasciata americana». Ecco la trascrizione del dialogo.

Posso dire una cosa? La prima prova della lista unica è stata l'Irak. E sull'Irak il listone mi pare abbia ha fallito.
«Non è così, non è così».
Allora perché avete cambiato quattro posizioni in un mese? Sembra che la vostra alleanza sia una camicia di forza in cui si conciliano linee incompatibili. Per non scontrare il centro o la sinistra tirate la coperta di qua e di là senza prendere posizioni definitive.
«Questa è una caricatura. Su cosa non avremmo avuto posizioni chiare, scusi?».
Sulla missione, ad esempio. Le ricordo che in aula non avete nemmeno votato.
«Ripeto, detto così è solo una caricatura».
Credo che gli elettori di sinistra siano un po' smarriti. Avete cambiato quattro posizioni in un mese. E ci sono volute le torture perché vi decideste al ritiro.
«Telese, capisco che bisogna fare il nemico, come fa sempre lei. Ma stavolta esagera».
«Nemico»? Scusi, le ho posto un problema.
«Lei scrive sul giornale che è un foglio di propaganda di Berlusconi! La fa anche stasera!».
Ritiri la frase sul *Giornale*. Lei sarà un interlocutore amabile, ma questo non può dirlo.
«Resto amabile se lei non fa caricature».
Allora chiedo. Avete votato in aula sì o no?
«No, non abbiamo votato».
Vede che è vero? Non avete votato.
«Ma mi lasci parlare! Lei è un bel tipo. Il governo ci ha fatto votare nove missioni su cui eravamo a favore, e una a cui eravamo contrari. Di fronte a questo non abbiamo partecipato al voto. Vede, spiegato così è molto chiaro».
Sarà.
(Un servizio e si torna in studio) «Prima delle immagini sulle torture, se uno avesse dovuto scegliere una foto per raccontare questa guerra avrebbe preso la statua di Saddam che casca. Ora invece, sicuramente, quella dell'incappucciato legato ai fili elettrici: segna un salto di qualità, cambia radicalmente lo scenario. Fin quando si discute guerra giusta o non giusta... Ma quando subentrano quelle foto si entra in un'altra storia. D'ora in avanti sono stati fomentati tutti gli umori antioccidentali».
Forse c'erano anche prima.
«Ma ora c'è un problema militare. Dopo queste immagini quei 160mila soldati che dovevano garantire la sicurezza dell'Irak ora devono garantire la propria. È cambiato il segno. La guerra dopo quell'immagine non è più quella di prima».
Lei parte dalle immagini. Ma allora foto dure e sconvolgenti ce n'erano già. Quella dei prigionieri detenuti senza nessuno status giuridico a Guantanamo.
«Ma io su questo sono d'accordo!».
Vede: i filoamericani hanno un pensiero forte. La sinistra pacifista anche, sia pure di segno opposto. Voi sembra di no.
«L'abbiamo denunciato in parlamento».
Ma farebbe una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata americana?
«Certo».
Non ci credo.
«Si sbaglia».
Allora scrivo che lei è pronto a un *sit in*?
«Una manifestazione davanti all'ambasciata per rivendicare il rispetto dei diritti che non si tutelano? Certo».
In tre anni non l'ha ancora fatto, però.
«Non ho nessun problema. E non mi sento antiamericano. Amo l'America che mi ha liberato, non amo quella delle torture».
Lei ci sta regalando un titolo.
Fassino; «Ah sì? Spero che quando farò questa manifestazione lei ci sia».
Se la fa lo racconteremo, stia tranquillo.
«Scusi la battuta polemica: ma non venga a scrivere che sono antiamericano».

«Per difendere i diritti umani. Ma non dite che sono contro gli Usa»

«Con le foto delle torture sono stati fomentati gli umori antioccidentali»


Fini: «L'Ulivo sarà sconfitto dalla sinistra»
Fassino pronto a manifestare sotto l'ambasciata americana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-05-2004
Pagina 8
Foglio 1 / 2

IL CONFLITTO IRACHENO

L'OPPOSIZIONE

IL SEGRETARIO DS «Nessun soldato italiano deve essere mandato nel mondo senza le Nazioni unite» ■ «Siamo all'epilogo tragico di una guerra sbagliata» ■ «La visita di Bush? Non è prevista nessuna manifestazione con lui e con l'opposizione: amiamo il Paese che ci ha liberato»

Fassino: mai più senza l'Onu Scelta morale, non elettorale

«Le torture sono lo spartiacque. Adesso è inutile aspettare il 30 giugno»

Mai più senza l'Onu. «Nessun soldato italiano dovrà più essere mandato nel mondo se non per missioni decise fin dall'inizio dall'Onu, e promosse sulla base di precisi obiettivi e finalità delle Nazioni unite, o di istituzioni internazionali equivalenti». Piero Fassino consegna il primo comandamento della politica estera del centrosinistra. La lista Prodi ha chiesto il ritiro del contingente italiano dall'Iraq il 20 maggio. E il portavoce la difende, liquidando con fastidio «la caricatura» delle divisioni interne; insistendo sulle torture nel carcere di Abu Ghraib come spartiacque. «Non si può discutere di Iraq senza tenere conto delle immagini ripugnanti che hanno portato in tutte le case del mondo le torture» spiega. «E' l'epilogo tragico di una guerra sbagliata».

A Nassiriya ieri ci sono state esplosioni intorno all'edificio della coalizione. Sempre convinto della richiesta di ritiro dei soldati italiani che sono lì?

«Certo. Perché dovrei cambiare opinione ogni minuto?»

L'appoggio solo di mezza Italia non complica le cose?

«Questo è assurdo. Gli Stati Uniti provocano il disastro che è sotto gli occhi di tutti, e poi, se ci sono problemi, si tenta di dare la colpa a noi dell'opposizione. Ma la cambi l'Amministrazione americana, opinione. Cambi passo. Si renda conto del dopoguerra disastroso che ha creato. Perché non si chiedono le dimissioni del segretario alla Difesa Rumsfeld?»

Il *Corriere* le ha chieste.

«E ha fatto bene. Ma il governo italiano no; e Bush ha ritenuto la richiesta irricevibile. Eppure, nessuna delle ragioni per le quali è stata fatta la guerra ha trovato conferma. S'era detto: bisogna eliminare le armi di distruzione di massa di Saddam. Mai trovate. Poi: occorre debellare il terrorismo. Ma gli attentati a Madrid dicono il contrario. E ancora: sarà più facile la pace in Medioriente e si aprirà una fase nuova fra Occidente e Islam e mondo arabo. Ma di nuovo, è avvenuto l'opposto».

Perché non chiedere il ritiro subito, invece del 20 maggio?

«L'atto di discontinuità lo vorremmo subito, ed è un passo indietro degli Usa. L'Onu prenda in mano la vicenda irachena senza aspettare il 30 giugno. Si formi immediatamente il governo proposto da Brahimi. E le Nazioni Unite avviino le procedure per sostituire le truppe di occupazione con una forza multinazionale».

Aspettate il 20 maggio perché il 19 Berlusconi vedrà Bush a Washington?

«Noi volevamo che Berlusconi riferisse prima del viaggio. Lui ha eluso questo passaggio? Bene. Ma dica a Bush che Rumsfeld si deve dimettere; che la decisione di invadere l'Iraq era già illegittima e infondata. E che le torture hanno tolto alla guerra anche dignità morale. E' dubbio che la democrazia si esporti con le armi. Di certo, non si esporta con la tortura».

Sono state le torture, o anche la concorrenza a sinistra a farvi cambiare idea?

«Non scherziamo. Dopo le torture, la percezione della vicenda irachena è cambiata. Fino a un mese fa, l'immagine simbolica di quella guerra, forse, era il crollo della statua di Saddam a Bagdad. Oggi, è l'iracheno incappucciato con gli elettrodi alle mani e ai piedi. E non sono comportamenti ripugnanti di qualche degenerato, ma un metodo praticato con consapevolezza. Le torture rappresentano un salto di qualità in peggio. E impongono una presa di distanze netta».

Nessun timore della concorrenza del pacifismo radicale?

«Sono sciocchezze, caricature. Non posso avere il diritto di indignarmi per torture infami? Ridurre tutto a una convenienza elettorale è un cinismo che lascio a chi non si indigna. Mi sarei aspettato che reagisse anche il centrodestra: ma subito, non dopo la presa di posizione della Casa Bianca».

D'Alema teme che la richiesta di ritiro dia ragione proprio a pacifisti come Paolo Cento.

«Ma D'Alema non ha detto questo. E il testo approvato è quello proposto all'inizio della riunione. Non ci sono stati cambiamenti sostanziali: si affermava l'esigenza di una cesura: o c'era una chiara discontinuità, o non si doveva rimanere in Iraq».

Il prodiano Enrico Letta spera ancora nell'Onu. E lei? Vede margini?

«I margini sono strettissimi, ormai. L'unica cosa che appare probabile, per ora, è forse un nuovo governo iracheno. Ma non si vede traccia né dei poteri che avrà, né di un passo indietro degli Usa. E non si parla di sostituire le truppe di occupazione. Aggiungo che Berlusconi non ha fatto nulla per sollecitare la svolta. Ha assecondato acriticamente ogni scelta americana. E fa apparire l'Italia complice del disastro».

Non delle torture, almeno.

«Ed è un bene. Ma non basta dire che i nostri soldati non sono responsabili delle torture. Sia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mo il terzo contingente militare, dopo Usa e Gran Bretagna. Dipendiamo dagli inglesi: consegnavamo gli arrestati a loro. Il colonnello Burgio ha detto al Corriere che gli arrestati venivano prima fotografati e visitati da noi per dimostrare il buono stato di salute, e poi consegnati. Evidentemente si temeva per la loro successiva incolumità. Nessuno s'era accorto di niente?».

Chiedere il ritiro immediato non è un cedimento al panico?

«Per mesi non abbiamo chiesto il ritiro immediato, insistendo per una svolta che non è mai avvenuta. E oggi, bisogna essere consapevoli dei pericoli che si corrono a causa delle torture. La decapitazione del cittadino Usa segnala una spirale di barbarie. Oggi, in Iraq, i soldati inglesi e americani si debbono preoccupare più della loro sicurezza che di quella degli iracheni».

Perché non avete chiesto il ritiro dopo la strage di Nassiriya?

«Perché allora, almeno una parte di iracheni poteva pensare che alcuni soldati occidentali fossero "liberatori": c'erano i margini per una svolta. Ora tutti rischiano di apparire complici dei torturatori».

Che accoglienza riserverete a Bush?

«Bush viene per celebrare il 60° della Liberazione. E questo non cambia il giudizio sulla guerra e le sue responsabilità. Amiamo l'America che ci ha liberato, non quella che tortura».

Parteciperete a manifestazioni col presidente Usa?

«Non sono previste cerimonie con la presenza del sistema politico-istituzionale. Bush andrà al Quirinale, da Berlusconi, e renderà omaggio ai caduti. Il resto è ricamare sul nulla».

Vi tolgono da un imbarazzo.

«Nessun imbarazzo».

Non la sorprende che il Vaticano sia contro il ritiro prima del 30 giugno?

«Ma al 30 giugno mancano appena sei settimane. Non è più quello, il problema. Rispetto l'opinione del Papa, ma sono un dirigente politico italiano; e d'altra parte non sappiamo ciò che il Pontefice dirà a Bush».

Pensa che i nostri soldati resteranno in Iraq dopo il 30 giugno, come ipotizza il governo?

«Penso che le ragioni umanitarie siano state travolte. E che in futuro nessun soldato italiano dovrà essere inviato nel mondo, se non per missioni decise fin dall'inizio dall'Onu, e promosse sulla base di precisi obiettivi e finalità dell'Onu».

Non è successo sempre. In Kosovo, per esempio...

«O l'Onu, o un'istituzione multilaterale riconosciuta a livello internazionale: cosa che non è successa in Iraq. Restare è una responsabilità grave che il governo Berlusconi si assume».

Massimo Franco

> Rispetto l'opinione del Papa contro il ritiro prima della fine del prossimo mese, ma sono un dirigente politico italiano

> Una caricatura dire che abbiamo deciso per timore della sinistra radicale. E' un cinismo che lascio a chi non si indigna


UNITI ULIV
Fassino: mai più senza l'Onu
Scelta morale, non elettorale
Vaticano, «disappunto» per la svolta dell'Ulivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-05-2004
Pagina 9
Foglio 1 / 2

«Rai a rischio, può finire come Alitalia»

Fassino: applichiamo la Gasparri, via subito il cda. Sfido il Polo a nominare un consiglio di professionisti della tv

ROMA — «Evitiamo che la Rai si avvii sulla strada che ha condotto l'Alitalia sull'orlo del baratro. Questo Consiglio e il direttore generale hanno compromesso un enorme patrimonio di professionalità sacrificando l'autonomia dell'azienda e asservendo la Tv pubblica alla maggioranza di governo come mai è accaduto», accusa il segretario dei Ds Piero Fassino.

Ma i conti Rai non sono così tragici.

«Ma questo vertice sta pregiudicando il ruolo del servizio pubblico, la sua capacità di misurarsi con le sfide tecnologiche e dei mercati internazionali. Proseguendo così la Rai si impoverirà, perderà fatalmente quote di ascolti. Invece c'è bisogno di un nuovo grande progetto industriale che ridefinisca l'identità della Rai nell'era del digitale, della Tv interattiva, dei satelliti, della comunicazione globale».

Lei dice che la Rai è politicamente occupata. Berlusconi ha assicurato di non averci mai messo mano...

«E' questa la sua responsabilità. Non aver messo mano al più scandaloso conflitto di interessi che riguardi un uomo pubblico in un Paese democratico. In quanto alla realtà, nell'ultima ignobile infornata di nomine appaiono uomini e donne che furono strettissimi collaboratori a Mediaset di un Berlusconi non ancora presidente del Consiglio e che sono approdati in Rai solo per questo rapporto di fiducia personale. C'è poi una maggioranza che ha stracciato il criterio che portò i presidenti di Senato e Camera alla nomina di Lucia Annunziata come presidente di garanzia rispetto agli altri quattro consiglieri, tutti espressione del centrodestra. Le hanno impedito di assolvere alla sua funzione».

Non è stato un vostro errore aver accettato lo schema?

«Non posso considerare un errore l'aver creduto ai presidenti delle Camere. O siamo arrivati a questo punto? La verità è che i quattro consiglieri e il direttore generale hanno agito come se il presidente della Rai non ci fosse. Sono arrivati a decidere preventivamente cosa sarebbe approdato in Cda informando il presidente all'ultimo momento».

Il potere di proporre nomine è di Cattaneo...

«E chi glielo toglie? Ma in qualsiasi azienda si assicura il giusto tempo per formarsi un'opinione a chi deve decidere. Martedì Annunziata ha conosciuto le nomine proposte da Cattaneo da un appunto scritto a mano un'ora e mezza prima della riunione!»

Ai tempi dell'Ulivo il Polo accusò: è Velardi a nominare i direttori. Ieri Gasparri ha detto: Guglielmi venne convocato da Veltroni a casa per farlo direttore di Raitre.

«Quando governava il centrosinistra alla Rai c'era spazio per Santoro e per Vespa. Oggi ce n'è solo per le voci amiche. Biagi, Santoro, Freccero e almeno settanta dirigenti di alto livello sono senza incarico o "impegnati" in compiti inesistenti perché sgraditi a Gasparri e ai suoi amici. Però hanno assunto il direttore della *Padania* che per anni ha insultato la Rai. Bel contributo a un'impresa che la maggioranza degli italiani, come dimostra il sondaggio di Mannheimer, giustamente vuole ancora pubblica. Bisognerà ridefinirne il ruolo, girata questa brutta pagina. O vogliamo pensare che l'azienda culturale che fu strumento di civilizzazione per l'Italia oggi faccia i conti solo con l'ossessione dell'audience proponendo *L'isola dei famosi*?».

In quanto alla domanda di prima?

«Non credo che Velardi abbia mai nominato nessuno né che Walter abbia indicato direttori a casa sua. E in ogni caso c'è una bella differenza tra Angelo Guglielmi e Gigi Moncalvo».

E allora?

«Questi signori del Cda devono andarsene subito. E' impensabile che rimangano lì o magari si eleggano un presidente a loro uso e consumo. La legge è cambiata, ora c'è la Gasparri che a noi non piace e che cambieremmo se dovessimo un giorno tornare al governo. Ma in uno Stato di diritto la legge va applicata. Un'azienda come la Rai non può vivere per mesi con l'ordinaria amministrazione. Ogni giorno c'è da fare una scelta strategica per il futuro».

Una crisi Rai proprio sotto elezioni?

«E perché dovrei sentirmi più garantito da questo Consiglio?»

Ma a voi non piacciono nemmeno i criteri di nomina del futuro Consiglio, la votazione di sette consiglieri su nove da parte della Vigilanza parlamentare.

«E' vero, c'è il rischio di lottizzazione. E anche per questo non abbiamo condiviso la Gasparri. E' responsabilità di ogni forza politica rendere quel meccanismo meno devastante. Lanciamo una sfida al centro destra: la politica faccia un passo indietro, lasci spazio a autentiche professionalità e managerialità. Vediamo cosa rispondono».

Le dimissioni di Annunziata non sono un errore strategico? Non privano l'Ulivo di una presenza in questo vertice?

«Annunziata si è dimessa quando ogni margine per il suo ruolo di garanzia è svanito. Va ringraziata per aver retto tanto tempo in condizioni proibitive: non si è arresa, si è battuta per l'autonomia dell'azienda tra le aggressioni di chi le negava il compito di garante».

Cattaneo ha annunciato che martedì non ci saranno nuove nomine. Non la tranquillizza?

«E cos'altro c'è da fare? Togliere qualche conduttore sgradito a palazzo Chigi e concludere l'impresa?»

A chi si riferisce?

«Vorrei evitare di indicare "bersagli". Quindi adotto il silenzio stampa sugli "ostaggi"».

L'Ulivo propone in lista Santoro e Gruber. Qualcuno dirà: altro che imparzialità, erano gente di parte...

«Anche i dipendenti Rai sono cittadini che godono del diritto di essere eletti. Semmai va riconosciuto il merito, a chi ha candidato Santoro, di aver ridato voce a chi era stato costretto a tacere dall'arroganza del centrodestra».

Paolo Conti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

HA DETTO DI

ANNUNZIATA

Va ringraziata per aver retto tanto tempo in condizioni proibitive: non si è arresa, si è battuta per l'autonomia dell'azienda

CATTANEO

Ha compromesso un patrimonio di professionalità sacrificando l'autonomia e asservendo la tv pubblica al governo

MONCALVO

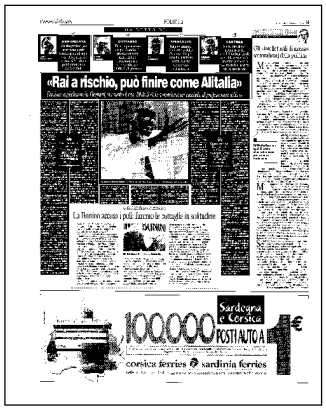
Hanno assunto il direttore della *Padania* che per anni ha insultato la Rai. Un bel contributo all'azienda

SANTORO

Va riconosciuto il merito a chi ha candidato Santoro di aver ridato voce a chi era stato costretto a tacere dall'arroganza del centrodestra

"Con questo vertice la Rai si impoverirà, perderà quote di ascolti Con il digitale deve invece ridefinire la sua identità"

"Quando governava il centrosinistra alla Rai c'era spazio per Santoro e Vespa. Oggi ce n'è solo per le voci amiche"


«Rai a rischio, può finire come Alitalia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-04-2004
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: interventi concordati con la Ue e un piano di sviluppo

Il segretario Ds: «La crisi non si risolve restando a terra ma volando di più. Va salvata l'unitarietà della compagnia»

di LUCA CIFONI

ROMA – «Alitalia può uscire dalla sua crisi solo volando, non restando a terra. Serve un piano industriale di sviluppo, con adeguate risorse che vanno concordate con Bruxelles. Poi, nel medio periodo, si dovrà affrontare di nuovo la questione delle alleanze». Il dossier della oggi traballante compagnia di bandiera Piero Fassino lo conosce piuttosto bene. «È una crisi che viene da lontano. Ricordo come se fosse oggi il vertice italo-francese di Chambery del '97, quando Prodi disse a Jospin che l'accordo con Air France non si poteva fare per le resistenze del *management*. Quello è stato uno degli errori decisivi».

Voi centro-sinistra al governo eravate l'azionista...

«È vero, ma non si poteva imporre all'azienda una soluzione in cui i dirigenti non credevano. Loro puntavano su Klm, con considerazioni tecniche in teoria giuste. Che però si sono rivelate del tutto inefficaci per le differenze di cultura con la compagnia olandese».

E gli altri errori quali sono stati?

«Non usare le risorse che c'erano per riorganizzarsi, investire. L'allora ministro Burlando aveva messo in campo un intervento finanziario da 2300 miliardi. Invece sono state perse tutte le occasioni, a partire da quella dell'Europa centrale e dei Balcani, dove operano 60 mila nostre imprese: per andare lì gli italiani prendono la Lufthansa e la Austrian. L'Alitalia aveva comprato la compagnia ungherese Malev, ma poi non si è data una strategia e l'ha rivenduta. Oggi, poi, sono state tagliate le rotte intercontinentali, con gli Stati Uniti e con l'America latina. Così si è arrivati alla stagnazione attuale».

E ora come se ne esce?

«Bisogna ripensare tutto, ma occorre fare presto perché non c'è più tempo. Per prima cosa bisogna andare a parlare con la commissione Ue, per trovare forme di intervento praticabili, che non incappino subito nel divieto di aiuti di Stato. Con il via libera di Bruxelles va messo a punto un piano industriale che punti sullo sviluppo. Non si esce dalla crisi tagliando le linee, che anzi vanno potenziate con una politica di marketing aggressiva. Serve naturalmente anche una razionalizzazione aziendale che intervenga sui costi, ad esempio il carburante che oggi l'Alitalia paga il 15 per cento in più. Quando il processo di risanamento sarà partito, ci si dovrà occupare delle alleanze internazionali, evitando svendite».

Serve una ristrutturazione anche per il personale?

«Il problema principale è come utilizzarlo al meglio, senza mettere in discussione l'unitarietà dell'azienda. I sindacati sono sicuramente disposti a parlarne, se è chiaro un obiettivo di sviluppo verso il quale andare. E se alla fine di questa discussione venisse fuori che c'è un problema di esuberi, andrebbe affrontato ricorrendo agli ammortizzatori sociali e senza forzature traumatiche».

E la questione degli hub?

«Io credo che sia superata l'idea di un solo grande hub. Quindi c'è posto sia per Malpensa che per Fiumicino, visto che l'Italia è un Paese lungo 2000 chilometri. Certo anche su questo sono stati fatti degli sbagli. Lo sa che l'anno scorso per andare in Marocco da Roma sono dovuto passare per Milano, per un totale di cinque ore quando ce ne vorrebbero due?»

Come si sta muovendo il governo in questa fase?

«Bisogna porre fine allo spettacolo deprimente di due forze politiche, An e Lega, che cercano di intestarsi l'azienda. E l'esecutivo deve venire in Parlamento a dire cosa intende fare».

A proposito di esperienze personali, lei oggi doveva andare a Trieste ma è rimasto a terra...

«Capisco le preoccupazione dei lavoratori, il problema è trovare forme di lotta che non scarichino le tensioni sugli utenti. E l'azienda deve imparare a gestire le emergenze, non lasciare i passeggeri senza informazioni e abbandonati a se stessi».


Saltano 700 voli, aeroporti nel caos

Fassino: interventi concordati con la Ue e un piano di sviluppo

Un giorno e una notte prigionieri a Fiumicino

Lazio. Opportunità di investimento, nel cuore d'Italia.

Optime

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2004
Pagina 9
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il leader ds Fassino: aveva ragione Zapatero, l'America di Bush ne deve prendere atto

"Prepariamoci al rientro la svolta non si vede"

"Ai rapitori direi: non versate il sangue degli innocenti"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, allora il dado è tratto? La lista Prodi e tutto il centrosinistra si preparano, nei prossimi giorni, a presentare una mozione per il ritiro dei soldati italiani dall'Iraq.**

«Dire che il dado è tratto è eccessivo. Finchè c'è un filo di speranza per un'inversione di rotta, per una svolta, *io non l'abbandono. Non mi* rassegno, quindi, ma vedo che i margini di manovra sono sempre più ridotti e da parte nostra i tempi si riducono».

Chiederete la fine della missione entro il 15 maggio?

«Abbiamo detto entro maggio. C'è il nuovo piano Brahimi che indica il 30 di quel mese come data ultima per la nascita di un governo provvisorio iracheno con il consenso delle parti. Però anche quel piano non precisa nè quando né come l'Onu può assumere il controllo politico e militare della regione. Le condizioni della svolta non stanno maturando, questo è il dato. L'America vuole continuare a gestire in prima persona la sicurezza in Iraq. E l'amministrazione Bush lo ha detto chiaramente: il nuovo esecutivo sarà sotto tutela. Tutti possono vedere che l'analisi di Zapatero si sta avverando. Il premier spagnolo aveva motivato il ritiro spiegando che non esistevano le condizioni per una svolta. Oggi, tanto più dopo i bombardamenti a Falluja e a Najaf, abbiamo la conferma di quell'assunto. Io spero nell'undicesima ora, nel colpo di scena all'ultimo minuto. Ma o la svolta s'intravede entro le prossime settimane *o saremo costretti* a prendere atto che le condizioni non ci sono predisponendoci per il rientro dei militari italiani».

Come?

«Deciderà il Parlamento. Noi useremo lo strumento della mozione. Voglio dire però che non faccio questa scelta con soddisfazione. La situazione rimane critica. Ed è un problema che deve preoccupare tutti perché l'Iraq sarà nell'agenda delle questioni internazionali anche dopo il ritorno dei nostri militari. Non vorrei che qualcuno pensasse che, finita la missione, dell'Iraq non se ne parla più».

Pochi giorni fa, aveva detto che il ritiro sarebbe stata una sconfitta, che era meglio salvare l'Iraq piuttosto che salvarsi l'anima. Cosa è cambiato da allora?

«Continuo a pensarla così, continuo a dire che noi vogliamo salvare l'Iraq. Ma non dipende solo dall'Italia, dipende in primo luogo da Bush. Il presidente americano non può non vedere quello che accade nel mondo. La Spagna ritira i soldati, la Norvegia anche, il Portogallo sta per fare altrettanto, la Polonia *ci pensa, il leader* laburista australiano promette in campagna elettorale il rientro. L'America si rende conto della situazione?».

Prodi sembra più prudente sul ritiro. Dice che vanno valutate tutte le conseguenze, un conto è partire un altro tornare.

«Quella di Romano Prodi è una dichiarazione prudente, visto anche il suo ruolo istituzionale. È sempre il presidente della commissione europea, non gli si può chiedere di spingersi più in là. Ma non abbiamo una posizione diversa. *Io sono il primo* a valutare le conseguenze. Perciò non mi rassegno e insisto a chiedere una svolta sapendo che dell'Iraq dobbiamo e dovremo continuare a occuparci».

Per Berlusconi abbandonare l'Iraq significa lasciarlo in balia della guerra civile. Non è un argomento convincente contro il ritiro?

«Dice bene Berlusconi. Ma a Falluja, cosa c'è oggi se non una guerra civile? E a Najaf? Il modo per evitare la guerra civile è introdurre un elemento di novità. Se si mette in campo una svolta coraggiosa, anche l'Italia deve concorrere. Altrimenti noi ci opporremo al prolungamento di una missione che, ormai, s'inserisce non in un processo di stabilizzazione ma in un quadro di guerra».

La possibilità di una mozione per il ritiro rischia di rompere l'unità che si era realizzata intorno alla sorte degli ostaggi italiani?

«Sono due cose distinte. Sugli ostaggi dobbiamo evitare qualsiasi divisione. Intendiamoci, ho molte riserve su com'è stata gestita dal governo l'intera vicenda dal punto di vista comunicativo. Ma non è questo il tempo delle polemiche. Il governo faccia quello che è necessario per salvare la vita dei rapiti, noi siamo pronti a sostenere tutto ciò che è utile a questo fine. Il Paese è unito su due punti. Nessuno può pensare di accettare un ricatto e perciò si chiede ai rapitori una liberazione senza condizioni. Al tempo stesso, tutto dev'essere fatto per salvare gli italiani, nessuno sforzo va risparmiato. Ma non cambia il nostro giudizio sulla vicenda irachena».

Oggi c'è la manifestazione dei familiari. Lei parteciperà?

«Sono a Trieste per una serie di *appuntamenti già fissati. Ma ci sarò* con il cuore. La nostra prima preoccupazione sono *gli ostaggi. Spero* che il corteo di oggi sia grande, che tanti cittadini decidano di partecipare nelle forme indicate dalle famiglie, cioè sapendo che è una manifestazione civica di solidarietà, un appuntamento umanitario».

Molti politici saranno in piazza con il rischio di mandare un mes-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2004
Pagina 9
Foglio 2 / 2

saggio ambiguo ai terroristi.

«Dev'essere e sarà una manifestazione senza bandiere di partito o di associazioni, una manifestazione non politicizzata. Sarà il momento in cui i cittadini si uniscono nella vicinanza alle famiglie e nel chiedere la libertà degli ostaggi senza condizioni. Non possiamo lasciare nulla d'intentato per arrivare a un esito positivo».

Lei ha anche lanciato l'idea di un appello durante la giornata del primo maggio. L'opposizione sta svolgendo una sorta di supplenza del governo nella gestione del rapimento?

«Io mi sono limitato ad avanzare una suggestione. Non tocca a me dire che cosa si debba fare il primo maggio. Ma quel giorno milioni di lavoratori si ritroveranno nelle piazze d'Italia per un appuntamento convocato da tempo, che dunque non risponde ad alcun ultimatum. Può essere l'occasione per lanciare un appello che abbia un carattere esclusivamente umanitario».

Lei come lo scriverebbe l'appello ai rapitori?

«Direi così: non c'è ragione politica che possa giustificare il sangue degli innocenti. I tre italiani rapiti non hanno nessuna colpa o responsabilità e non possono essere vittime di una responsabilità che non hanno, di una tragedia più grande di loro».

Il 4 giugno Bush arriva in Italia per ricordare la Liberazione di Roma. I pacifisti annunciano contestazioni. La lista Prodi saprà mantenere la sua posizione anche alla vigilia della visita?

«La nostra posizione non cambia per il fatto che Bush viene a Roma. Chiediamo una svolta. Se c'è restiamo, se non c'è, rientriamo. La prima cosa comunque è non smarrire il valore di una celebrazione che richiama il ruolo degli Stati uniti per la riconquista della libertà e della democrazia. Due giorni dopo Bush sarà in Normandia e non dimentico che cosa è il cimitero americano di Omaha Beach che ricorda il sacrificio di quindicimila soldati caduti per salvare l'Europa. Certo, il contesto politico del viaggio è segnato dalla vicenda irachene ed è necessario che anche Bush se ne renda conto. Dia alla visita soprattutto un carattere celebrativo ed eviti invece di attribuirgli significati legati alla politica di oggi, tanto più alla vigilia del voto europeo».

L'APPELLO DI FASSINO AI RAPITORI

"Non c'è ragione politica che possa giustificare il sangue degli innocenti. I tre italiani rapiti non hanno colpa e non possono essere vittime di una responsabilità che non hanno, di una tragedia più grande di loro"

LA VISITA DI BUSH

La nostra posizione non cambia per il fatto che il presidente Usa viene in Italia

IL PROFESSORE

Con Prodi non c'è una posizione diversa. Anch'io non mi rassegno, di Iraq dovremo occuparci ancora

GLI OSTAGGI

Il Primo maggio può essere la occasione per lanciare un appello umanitario


Entro maggio lo scontro in aula

Prodi: "Valutare bene le conseguenze del rilancio"

"Prepariamoci al rientro la svolta non si vede"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-04-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

Fassino: sulle candidature noi lanciamo la sfida alla destra

Ninni Andriolo

ROMA «Non ci candidiamo perché rispettiamo le leggi e gli elettori. Sfido Berlusconi e Fini a fare altrettanto e a non ingannare gli italiani». Piero Fassino spiega «la scelta di rigore politico e di trasparenza» che ha spinto i segretari dello Sdi, della Margherita e dei Ds a non guidare in prima persona le Liste *Uniti nell'Ulivo*. «Come me - sottolinea il leader della Quercia - anche Rutelli e Boselli si sarebbero trovati in imbarazzo se, una volta eletti a Strasburgo, avessero dovuto optare per il Parlamento nazionale».

Il listone rispetta l'incompatibilità, ma la destra non mostra alcun imbarazzo a candidare Berlusconi e Fini...

«Di fronte alla nostra scelta appare ancora più inaccettabile l'arroganza dei leader della destra che annunciano di volersi candidare pur sapendo che non faranno mai i parlamentari europei. Berlusconi, Fini e altri esponenti della Casa delle libertà sono ancora più incompatibili perché ricoprono funzioni di governo».

«Ed è sconcertante - aggiunge Fassino - che si apprestino ad ingannare gli elettori chiedendo un voto per essere eletti a Strasburgo dove non andranno. Se Berlusconi è costretto a presentarsi come capolista in cinque circoscrizioni è perché non può schierare candidati autorevoli in grado di raccogliere consensi. Se Fini è costretto a fare la stessa cosa significa che anch'egli ritiene che An non abbia un personale politico adeguato. Noi non siamo in queste condizioni. Possiamo essere onesti con gli elettori e non candidare i segretari dei partiti, perché siamo in grado di presentare donne e uomini che hanno le qualità, la competenza e l'autorevolezza necessarie per raccogliere la fiducia degli italiani.

La forza di un progetto è legata anche alla visibilità e alla caratura di chi si batte sul campo per farlo vincere. Molti dirigenti della Quercia le avevano chiesto di scendere direttamente in campo...

Sono molto grato ai tanti che, dentro e fuori il partito, mi hanno chiesto di candidarmi. Vi ho visto non soltanto una sollecitazione politica, ma anche una testimonianza di stima personale e di affetto. Sono certo, però, che il nostro partito ha personalità in grado di rappresentarci in modo autorevole e forte. Insieme a D'Alema siamo impegnati a individuare fior fiore di candidati, rappresentativi e di grande competenza. Confermando così l'impegno dei Ds per far vincere *Uniti nell'Ulivo*. Quando le liste saranno rese pubbliche risulterà ancora più evidente che l'unica ragione per la quale ho deciso di non candidarmi si fonda su un atto di trasparenza. E di rispetto degli elettori che, dopo l'approvazione delle nuove norme sull'incompatibilità, devono essere sicuri che i loro eletti siederanno effettivamente a Strasburgo. Il Parlamento europeo è diventato sempre più importante. E mentre, qualche tempo fa, seppure a fatica, si poteva andare a Strasburgo facendo anche un altro mestiere, oggi questo non è più possibile. Lo sanno bene Pasqualina Napoletano, Giorgio Napolitano e tutti gli altri compagni della delegazione Ds nel gruppo Pse, che in questi anni hanno portato avanti un lavoro di grande rilievo: quello di parlamentare europeo è un incarico a tempo pieno e di grande responsabilità che richiede un impegno intenso. L'Europa, infatti, è sempre più importante.

E lei non ha mai pensato alla possibilità di optare per Strasburgo?

Per la verità ci ho pensato e, stante la mia passione e le mie esperienze europee e internazionali, ne sarei attratto. Ma la mia funzione di segretario nazionale dei Ds comporta che io sia nel Parlamento italiano. È evidente che anche se eletto a Strasburgo avrei dovuto optare per restare a Roma. E qualsiasi elettore avrebbe potuto chiedersi, a ragione, perché mai allora gli avessi chiesto il voto per il Parlamento europeo.

Sta di fatto che lei è stato un artefice decisivo della Lista unitaria. La sua presenza in lista, come quella di Rutelli e di Boselli, avrebbe assunto un valore politico e simbolico. Non crede?

Naturalmente non mi sfugge che la mia candidatura per molti elettori avrebbe reso ancora più evidente quanto i Ds credano in *Uniti nell'Ulivo* e nel suo successo. E tuttavia la presenza in lista del presidente del partito e di altri significativi e prestigiosi esponenti del nostro gruppo dirigente renderà altrettanto evidente questo impegno. D'Altra parte il fatto che io non mi candidi nulla toglie al mio impegno alla guida dei Ds e per far vincere la Lista unitaria in questa decisiva campagna elettorale. Chi mi conosce sa che quando credo in un progetto mi spendo con generosità e senza risparmio per farlo vivere e per farlo andare avanti. Sarà così anche questa volta. Oggi (ieri, *ndr.*) sono a Catanzaro per aprire la campagna elettorale. Nelle scorse settimane ho partecipato a manifestazioni in tante città italiane per chiedere il voto ai Ds per le amministrative e alla Lista unitaria per le europee. Di qui a giugno sarò in tutte le regioni italiane per parlare agli elettori.

E il problema dei capilista, a questo punto, come si risolve?

Schiereremo dirigenti di primissimo piano del nostro partito. Personalità riconosciute e in grado di raccogliere un vastissimo consenso. E peraltro qualità, competenza e autorevolezza sono i valori che stanno ispirando il lavoro di formazione delle liste a cui, per i Ds, sta dedicando impegno e dedizione il nostro responsabile dell'organizzazione, Maurizio Migliavacca. Le candidature che stiamo proponendo nelle diverse regioni italiane testimoniano anch'esse qualità, rappresentatività, autorevolezza e forza. In Piemonte i Ds avanzano la proposta di Mercedes Bresso, autorevole presidente della Provincia di Torino per 10 anni. In Liguria proponiamo Marta Vincenzi, che lo scorso anno fece parte della rosa dei nomi presi in considerazione per la sfida a sindaco di Genova. In Lombardia ci si orienta verso Antonio Panzeri, uno dei dirigenti più autorevoli e prestigiosi della Cgil. A Roma il nostro segretario, Nicola Zingaretti, gode di largo consenso e popolarità anche perché ha guidato il nostro partito nella vittoria alle comunali e alle provinciali. Accanto a loro ci sarà la conferma di alcuni parlamentari europei che hanno accumulato una notevole esperienza nell'ultima legislatura. Penso a Guido Sacconi, a Gianni Pittella, a Claudio Fava e ad altre candidature di analogo segno, qualità e forza. A queste candidature regionali si aggiungeranno altri nomi autorevoli. Quello di Giovanni Berlinguer, che ha accolto la mia proposta, quello di Massimo D'Alema, che guiderà la circoscrizione del Mezzogiorno, e quelli di altri dirigenti nazionali di primo piano.

Sdi, Margherita e repubblicani quali nomi metteranno in campo?

Stanno compiendo analoghe scelte di qualità e di forza. I repubblicani europei schiereranno la loro segretaria nazionale, Luciana Sbarbati. Su nomi di dirigenti nazionali prestigiosi si orientano anche i compagni dello Sdi e gli amici della Margherita. Accanto a queste scelte di assoluto rilievo nelle liste ci saranno anche personalità prestigiose della società, del mondo della cultura e dell'informazione alle quali, insieme a Romano Prodi, abbiamo proposto la candidatura e che in queste ore stanno maturando la loro scelta. Tutto questo conferma in modo chiaro quanto siamo impegnati per realizzare l'obiettivo strategico di diventare la prima lista italiana e di concorrere, così, in misura determinante, a fare in modo che l'insieme delle liste del centrosinistra abbia un numero dei consensi maggiore di quelle della destra.

A giugno si voterà anche per le amministrative e lì entrano in gioco le altre forze dell'Ulivo e del centrosinistra. Pesa sul piano locale la scelta di concorrere alle europee con la Lista unitaria?

No. Si è registrata, al contrario, una spinta unitaria diffusissima.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nella stragrande maggioranza dei comuni e delle province che andranno al voto il centrosinistra si presenterà con un candidato unico sorretto da tutti i partiti dell'Ulivo, dall'Italia dei valori e da Rifondazione. A questi, in molte realtà, si aggiungono liste locali e civiche. Ovunque ci si è sforzati di selezionare candidati di forte affidabilità e competenza. Ovunque la individuazione delle candidature e la formazione dell'alleanza è stata accompagnata dalla elaborazione di programmi capaci di rendere evidenti le proposte attorno alle quali il centrosinistra intende assicurare buon governo ed efficiente amministrazione nei prossimi anni. Il voto amministrativo non è meno importante di quello delle europee. Sono chiamati al voto 5000 comuni, 63 province e la Regione Sardegna.

I sondaggi che danno la Lista unitaria e il centrosinistra in vantaggio per le europee valgono anche per le realtà dove si vota per le amministrative?

Possiamo vincere, come vincemmo nel 2002 e nel 2003. Il nostro obiettivo è confermare le tantissime amministrazioni in cui il centrosinistra è al governo, a partire da Firenze, dove ripresentiamo Leonardo Dominici. Ma l'obiettivo è anche quello di conquistarne tante altre, a partire dalle realtà che hanno un forte valore simbolico. Penso a Bologna, dove il centrosinistra schiera una figura prestigiosa come Cofferati. Penso a Bari dove, con il candidato sindaco Emiliano, abbiamo la possibilità di strappare quella città alla destra. Penso a Padova dove ci sono tutte le condizioni perché Zanonato torni a fare il sindaco. In Sardegna intorno alla figura di Renato Soru si è creato un largo schieramento politico e sociale. Una sfida difficile e appassionante si gioca nella provincia di Milano, dove candidiamo Filippo Penati, già sindaco di Sesto San Giovanni e oggi segretario della federazione milanese dei Ds. Ciascuno è consapevole del valore straordinario che avrebbe la vittoria alla Provincia di Milano, uno dei luoghi centrali della vita politica, economica e sociale del Paese.

Alle amministrative i Ds scenderanno in campo con il loro simbolo. È possibile ripetere il successo dell'anno scorso? Ed è possibile andare oltre?

È possibile. Raccogliere un larghissimo consenso intorno ai Democratici di sinistra, alle loro liste e ai loro candidati è decisivo per garantire la vittoria del centrosinistra sul piano amministrativo e trainare anche il successo elettorale della Lista *Uniti nell'Ulivo* alle europee.

Segretario lei ha assunto un impegno: più candidature femminili nelle liste. Lo ha mantenuto?

Per le europee c'è un vincolo di legge che stabilisce che ciascuno dei due sessi debba essere rappresentato per almeno un terzo nelle liste. Ma per i Ds questa è innanzitutto una scelta politica che corrisponde anche a una norma contenuta nel nostro Statuto. Noi lavoriamo, quindi, perché nelle liste europee almeno un terzo delle candidature sia formato da donne e cerchiamo di avvicinarci il più possibile all'obiettivo di una lista rappresentata per metà da uomini e per metà da donne. Analogo criterio vogliamo far valere nelle amministrative. Come Ds abbiamo individuato, tra l'altro, nomi significativi. Penso a Monica Bettoni, candidato sindaco ad Arezzo, a Sonia Masini, candidata alla presidenza della Provincia di Reggio Emilia, a Stefania Pezzopane, candidata sindaco all'Aquila e a molte altre compagne. Insomma, ci siamo posti nelle condizioni migliori per vincere. Adesso spetta a tutti noi, a cominciare da me, lavorare perché il potenziale che stiamo mettendo in campo ci porti al successo. Sarà una campagna elettorale decisiva. Io, per primo, mi spenderò a fondo e non risparmierò alcuna energia per la Lista unitaria e per i Ds. Sapendo che la destra è in crisi e che il 12 e 13 giugno sarà l'occasione per contribuire a dare all'Italia un futuro diverso.


l'Unità

Ostaggi, incauto ottimismo

La maggioranza (Follini incluso): torturare è lecito, basta non insistere


L'INTERVISTA

Fassino: sfido Berlusconi, non si candidi

UNITI ULIVO

EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-04-2004
Pagina 7
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piero Fassino: entro pochi giorni si capirà se gli Usa vogliono cambiare rotta

"Per Bush è l'ultimo appello anche l'Italia dovrà decidere"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «La decisione spagnola è una rilevante novità e mette Bush con le spalle al muro. Mancano dieci settimane al 30 giugno, gli americani devono decidere davvero cosa vogliono fare». Piero Fassino è stato raggiunto dalla notizia della decisione del premier spagnolo appena sceso dal palco di una manifestazione a Pistoia. Ha subito parlato con Francesco Rutelli, con Enrico Boselli e con il presidente della commissione Ue, Romano Prodi. Oggi i leader della lista unitaria si vedranno a Roma. «Valuteremo tutti insieme la posizione di Zapatero. E lì decideremo anche quali iniziative parlamentari assumere».

Più che una novità, l'annuncio del primo ministro spagnolo è un vero fulmine a ciel sereno.

Salta anche la data del 30 giugno che, sul modello Zapatero, la lista aveva scelto come termine ultimo per la svolta.

«Non c'è dubbio, Zapatero introduce un elemento nuovo importante. Tanto più che la Spagna è membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu e se un membro del consiglio pensa che si stiano esaurendo i margini per una nuova risoluzione è un dato di cui bisogna tenere conto e che va esaminato attentamente».

Deve cambiare anche la posizione della lista Prodi?

«Anche noi abbiamo sempre indicato nella necessità di una svolta radicale un'assoluta priorità, abbiamo subordinato la nostra presenza in Iraq a un'inversione di rotta entro il 30 giugno. E a quella data manca pochissimo, appena dieci settimane. È chiaro che se la svolta non c'è, bisogna prenderne atto».

La Spagna però accelera, non basta più quella scadenza.

«Certo, c'è un'accelerazione. Ma invito a non trascurare un fatto. Il governo spagnolo ha annunciato la sua decisione alla vigilia del viaggio negli Stati Uniti del nuovo ministro degli Esteri Moratinos. Diciamo che è una sorta di ultimatum, un appello in extremis a Bush perché si renda conto che così non si può andare avanti. Gli spagnoli, mercoledì, non vogliono presentarsi a Washington a mani vuote limitandosi a prendere atto che non c'è nulla da fare. Lì capiremo se l'America crede davvero a una svolta. Se c'è ha un senso che l'Italia e gli altri Paesi rimangano. Se non c'è, il significato della missione, della nostra presenza lì va considerato esaurito».

La sorprende questa decisione?

«È chiaro che si è arrivati a questa scelta anche sulla base di alcuni fatti gravi avvenuti in questi giorni. A cominciare dall'incontro tra Bush e Blair. L'esito di quel vertice ha alimentato speranze per la transizione politica dell'Iraq, ma si limita agli affari civili, diciamo così, del problema. Non sono venute novità invece sul piano militare. Poi, c'è stata la conferenza Bush-Sharon e lo strappo sulla road map che non è certamente un elemento positivo. Infine, l'altro ieri è arrivata l'uccisione del leader di Hamas Rantisi. Un quadro preoccupante che ha portato anche all'accelerazione spagnola».

Ormai i segnali di un ritiro arrivano anche da altre parti...

«Il governo portoghese, che è guidato dal centrodestra, ha chiesto una svolta altrimenti farà rientrare le truppe. E lo stesso ha annunciato il leader laburista australiano allavigilia delle elezioni. Dobbiamo tenere conto di tutto questo, è la dimostrazione che i tempi sono ormai strettissimi».

Nei voti parlamentari sulla missione la lista Prodi ha puntato tutto sul cosiddetto «lodo Zapatero». Adesso da sinistra vi chiedono di seguire le nuove mosse spagnole. Si preparano mozioni parlamentari per il ritiro immediato. Quale sarà la vostra risposta?

«Non c'è alcuna contraddizione nella nostra linea. Zapatero ha sempre subordinato il mantenimento delle truppe a una svolta esattamente come abbiamo fatto noi. La novità, secondo il leader spagnolo, sta nel fatto che oggi i margini si vanno esaurendo. Se questa valutazione dovesse essere confermata, e per questo è decisivo il viaggio di Moratinos di mercoledì, deve essere chiaro che tutti, anche l'Italia, dovranno prenderne atto. Mi pare che la nostra condotta sia stata e sia assolutamente lineare. Dico tutto questo però senza alcuna soddisfazione, perché annunciare il ritiro dei soldati motivandolo con l'impossibilità di una svolta, come ha fatto Zapatero, segna una sconfitta per tutta la comunità internazionale e vuol dire che l'Iraq sarà nei prossimi messi risucchiato sempre di più in una spirale di violenza dagli esiti inimmaginabili».

E allora che decide la lista, chiedete anche voi un ritiro accelerato?

«Oggi c'è un vertice, esamineremo il nuovo scenario che si sta delineando, valutando anche possibili nuove iniziative parlamentari. In queste ore però non dimentichiamo che per noi c'è un'assoluta priorità: liberare i nostri connazionali che sono stati rapiti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-04-2004
Pagina 7
Foglio 2 / 2

INVERSIONE DI ROTTA
Abbiamo subordinato la nostra presenza in Iraq a un'inversione di rotta entro il 30 giugno. A quella data manca pochissimo, appena dieci settimane

DECISIONE
Oggi ci vedremo con gli altri dirigenti della lista Valuteremo tutti insieme la posizione di Zapatero e decideremo anche quali iniziative parlamentari assumere

L'ONU
Se un membro del consiglio di sicurezza pensa che si stiano esaurendo i margini per una nuova risoluzione bisogna tenerne conto


E a sinistra torna lo scontro "Il listone chieda il ritiro"
"Per Bush è l'ultimo appello anche l'Italia dovrà decidere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-04-2004
Pagina 2
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DS: DALL'ULTIMATUM DEL PREMIER SPAGNOLO SONO GIÀ PASSATI QUARANTA GIORNI

«Svolta entro giugno o ritiriamoci anche noi»

Fassino: Bush ha l'ultima occasione per evitare che gli alleati se ne vadano

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

ONOREVOLE Fassino, come giudica la decisione di Zapatero di ritirare al più presto le truppe spagnole dall'Iraq?

«E' una novità rilevante. Per la motivazione, perché Zapatero ha spiegato la decisione sostenendo che si sono esauriti i margini per ottenere una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu e la svolta che ad essa sarebbe seguita. Ed è rilevante anche per il ruolo di membro del consiglio che la Spagna ricopre in questo momento».

Il governo di Madrid aveva dichiarato che avrebbe atteso il 30 giugno. Che cosa ha provocato secondo lei questa accelerazione dei tempi?

«Al 30 giugno mancano ormai meno di dieci settimane. E in ogni caso, non sfugge a nessuno che ha pesato l'acuirsi della crisi irachena. In particolare ha pesato l'esito insoddisfacente dell'incontro fra Bush e Blair, che ha evocato l'Onu ma non ha reso chiaro il mutamento di indirizzo che occorre attuare. E soprattutto non ha assunto orientamenti chiari sul subentro di un contingente militare sotto il comando dell'Onu al posto delle attuali truppe di occupazione. Inoltre, credo che abbia avuto la sua importanza l'aggravarsi drammatico della situazione negli ultimi giorni in Medio Oriente dove, prima con la conferenza stampa congiunta di Bush e Sharon, poi con l'azione militare israeliana contro il capo di Hamas Rantisi, si è determinato il rischio di compromettere quei pochi, esili spiragli per la pace che ancora erano aperti. Infine, va sottolineato che Zapatero assume questa decisione proprio alla vigilia del viaggio del ministro degli Esteri Moratinos negli Stati Uniti, come se volesse mettere sul tavolo un ultimo, estremo appello al governo americano affinché si renda conto che una svolta è assolutamente necessaria, mettendolo di fronte alle sue responsabilità».

Che cosa cambia con questa decisione per i Ds? Muterà anche la vostra posizione?

«Per quanto ci riguarda, noi diciamo da mesi che in Iraq le cose così non vanno e che bisogna cambiare strada. Che è necessario affidare all'Onu la guida della transizione e che si devono sostituire le truppe di occupazione con un contingente internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite. E abbiamo subordinato il mantenimento della presenza italiana in Iraq al realizzarsi di questa svolta attraverso l'adozione di una nuova risoluzione dell'Onu. Se adesso dovesse essere confermata la valutazione spagnola sulla impossibilità di arrivare a una nuova, soddisfacente risoluzione entro il 30 giugno, credo che anche l'Italia dovrebbe prenderne atto e trarne le conseguenze considerando esaurito il proprio impegno in Iraq. In ogni caso domani (oggi per chi legge, n.d.r.) noi avremo il vertice della Lista unitaria e valuteremo il nuovo scenario che si sta determinando e quali iniziative assumere».

Non sente la responsabilità di prendere simili decisioni mentre ci sono tre ostaggi italiani nelle mani degli estremisti iracheni?

«E' ovvio che in queste ore debba continuare ad essere perseguita con la massima determinazione ogni iniziativa utile a liberare gli ostaggi italiani e restituirli alle loro famiglie, evitando che si consumi un'ulteriore tragedia».

Non crede che il ritiro delle truppe spagnole dopo l'attentato dell'11 marzo venga visto dai terroristi come una vittoria della loro strategia e che quindi accresca i rischi di un analogo attacco nel nostro paese?

«Io penso di no, perché la decisione di Zapatero avviene oggi, non all'indomani dell'attentato. All'indomani dell'attentato Zapatero ha chiesto che ci fosse una svolta in Iraq: sono passati quaranta giorni e, nonostante il governo spagnolo abbia ripetutamente insistito, la svolta non c'è stata. La responsabilità di quanto sta accadendo è quindi tutta del governo degli Stati Uniti il quale, a giudicare dalle parole e dai comportamenti di Bush, non sembra rendersi conto della gravità crescente di quanto sta accadendo in Medio Oriente».

Lei però ha sostenuto con decisione che abbandonare l'Iraq avrebbe significato abbandonare gli iracheni al loro destino, a un destino fatto di ulteriori e più gravi sofferenze. Ha cambiato idea?

«No, non ho cambiato idea ma non posso non vedere che non sta maturando la svolta necessaria ad evitare altre sofferenze. E dico questo senza alcuna soddisfazione ma, al contrario, con grande amarezza. Che l'Onu non prenda in mano la situazione, la considero una sconfitta per la comunità internazionale perché significa che nei prossimi mesi l'Iraq sarà risucchiato, ancor più di quanto non lo sia stato fino ad oggi, in una spirale di guerriglia, di rivolte, di instabilità e di insicurezza. Ma questa è responsabilità di chi, in primo luogo il governo americano, non capisce la necessità di un cambiamento radicale che invece continua ottusamente a negare. In ogni caso, se Bush vuole evitare che la Spagna, l'Italia e gli altri paesi se ne vadano, ha nove settimane di tempo per dimostrarlo: accetti entro il 30 giugno il passaggio della guida della crisi irachena all'Onu».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Hanno pesato l'esito insoddisfacente dell'incontro Bush-Blair e la nuova crisi in Medio Oriente dopo l'uccisione di Rantisi»

«Non penso che sia una vittoria per Al Qaeda. Zapatero aveva chiesto una svolta che gli Usa non hanno ancora realizzato»


LE REAZIONI
«Imitate la Spagna»
La sinistra preme
sulla Lista Unitaria
Capelli
diradati?
arriva
Crescina
«Svolta entro giugno o ritiriamoci anche noi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-04-2004
Pagina 2
Foglio 1 / 2

«Senza la svolta cambia tutto. Anche per noi»

Fassino: se la valutazione di Zapatero sarà confermata dovrà cessare anche la missione italiana

Pasquale Cascella

ROMA «La novità è evidente». Piero Fassino, segretario dei Ds e portavoce della lista unitaria, è consapevole di quel che cambia anche per l'Italia con l'annuncio del nuovo premier, José Zapatero, al popolo spagnolo di aver ordinato il rientro a casa, «nel più breve tempo e nella maggiore sicurezza», delle truppe che il suo predecessore, Aznar, aveva inviato in Iraq. «Ci indica il punto critico della situazione in Iraq», sottolinea Fassino, che con convinzione ha sostenuto la necessità e l'urgenza di una svolta sotto l'egida dell'Onu. Alla vigilia del vertice con Romano Prodi, legge la decisione di Zapatero «come una sorta di estremo appello al governo americano a cambiare linea». Ma «se dovesse essere confermata la valutazione del governo spagnolo sul venir meno delle possibilità di una svolta entro il 30 giugno, si dovrà prenderne atto e considerare esaurita anche la presenza italiana in Iraq».

La decisione del nuovo premier spagnolo parla a noi italiani?

«L'annuncio del premier Zapatero di accelerare il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq indica un aggravamento ulteriore dello scenario sul campo e sul piano internazionale. E, su questa base, introduce una rilevante novità, che va attentamente valutata, in tutte le sue conseguenze».

Cosa ritiene l'abbia determinata?

«Mi pare evidente che Zapatero prenda atto dell'esito insoddisfacente dell'ultimo incontro tra George Bush e Tony Blair. Quel che più colpisce è che il governo spagnolo motivi la sua decisione affermando che si starebbero esaurendo le possibilità di arrivare a una nuova risoluzione dell'Onu che segni quella svolta che tutti abbiamo auspicato. È una affermazione tanto più rilevante perché la Spagna è membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu, e quindi ha elementi di valutazione diretta di quel che sta avvenendo alle Nazioni Unite».

Ma Bush e Blair non avevano invocato l'intervento dell'Onu?

«Purtroppo, non in modo chiaro, come pure tanta parte della comunità internazionale chiedeva e ancora si attende. Soprattutto Bush non ha preso impegni per ciò che attiene la sostituzione delle attuali truppe di occupazione con un nuovo contingente sotto l'egida delle Nazioni Unite, che sappiamo essere il nodo cruciale da sciogliere. Credo che abbia concorso a peggiorare il quadro anche ciò che sta accadendo in Medio Oriente».

Perché?

«L'avallo offerto dal presidente degli Stati Uniti al presidente israeliano sull'annessione di territori palestinesi al di fuori delle risoluzioni dell'Onu e l'agguato israeliano contro il leader di Hamas, Rantisi, rischiano di chiudere ogni spiraglio al processo di pace, e determinare in tutto il mondo islamico un ulteriore sentimento antioccidentale di cui le frange estremiste ed integraliste possono ulteriormente avvantaggiarsi».

Avendo Zapatero indicato la scadenza del 30 giugno, l'annuncio dell'accelerazione del ritiro non rischia di tagliare fuori la Spagna dall'iniziativa internazionale per il ritorno in campo dell'Onu?

«Credo che non sia senza significato che il governo spagnolo abbia annunciato la sua decisione di accelerare il ritiro alla vigilia del viaggio che il ministro degli Esteri, Moratinos, sta per compiere negli Usa. Suona quasi come una sorta di ultimo estremo appello al governo americano ad assumersi pienamente le proprie responsabilità e a cambiare linea. A questo punto è Bush che ha l'onere della prova: se non vuole che la Spagna, e con lei altri paesi, si ritirino, ne dia concreta dimostrazione accettando quella svolta che fin qui ha cercato di eludere e rinviare».

Il centrosinistra italiano si era riconosciuto nella scadenza del 30 giugno. Adesso farà propria anche l'accelerazione spagnola chiedendo il ritiro immediato della missione italiana dall'Iraq?

«In Italia abbiamo sempre sostenuto la necessità di una svolta radicale nella conduzione della crisi irachena, che affidasse all'Onu la guida della transizione. Da realizzare con una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza che fissi tempi e modalità del passaggio dei poteri ad autorità irachene democraticamente elette. E abbiamo sempre subordinato la presenza militare italiana in Iraq alla condizione che si fosse questa svolta guidata dall'Onu. È evidente che, se dovesse essere confermata la valutazione del governo spagnolo sul venir meno delle possibilità di una svolta entro il 30 giugno, si dovrà prenderne atto e considerare esaurita anche la presenza italiana in Iraq. Domani nel vertice politico della lista unitaria con Romano Prodi valuteremo il nuovo scenario che si sta determinando e assumeremo lì tutte le decisioni necessarie».

Come vive questo passaggio, lei che ancora in queste ore ha anteposto l'esigenza della svolta a ogni sollecitazione al ritiro pregiudiziale delle truppe italiane?

«La nostra posizione è assolutamente lineare. Abbiamo sempre detto che la decisione di rimanere in Iraq o venire via dipendeva dal maturare o meno di una svolta. Ci siamo battuti e ci battiamo perché questa svolta ci sia. Ma se non c'è - e ormai al 30 giugno manca pochissimo - non possiamo che prenderne atto. Senza nessuna soddisfazione, perché vorrebbe dire che la svolta non c'è, che la svolta è impossibile e che l'Iraq rischia di essere risucchiato ancor più di oggi in una spirale di instabilità, insicurezza, violenza che produrrà nuove sofferenze sia in quel paese sia al mondo.

Pensa agli ostaggi italiani nelle mani dei terroristi iracheni?

«In queste ore, naturalmente, per noi italiani è prioritario batterci in ogni modo per liberare gli ostaggi ed evitare così che si consumi un'altra atroce tragedia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La nostra posizione è lineare, se la svolta non ci sarà ne prenderemo atto senza soddisfazione

Se Bush non vuole il ritiro della Spagna e di altri Paesi, accetti quella svolta che finora ha cercato di eludere

«La scelta del premier spagnolo indica un aggravamento ulteriore dello scenario in Iraq e sul piano internazionale e introduce una novità rilevante»



«Oggi valuteremo attentamente il nuovo quadro internazionale nel vertice della Lista unitaria con Prodi e assumeremo tutte le decisioni necessarie»


«Senza la svolta cambia tutto. Anche per noi»

«Cambia il quadro, decidiamo in fretta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-04-2004
Pagina 13
Foglio 1

L'INTERVISTA

Piero Fassino: le dichiarazioni non bastano, Berlusconi assuma impegni in Parlamento

"Usa e Onu, il governo agisca per il premier è l'ora dei fatti"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Frattini parla di una nuova risoluzione dell'Onu. Bene, ne prendiamo atto. Ma non mi accontento delle dichiarazioni. Mi aspetto che il governo italiano *chieda davvero* una svolta e che Berlusconi venga in Parlamento a spiegarla». Piero Fassino è appena sbarcato a Milano. Da Stoccolma e Berlino, dove si è incontrato con i democratici americani, gli altri dirigenti socialisti europei e il nuovo leader della Spd Franz Muentefering, ha seguito i tragici sviluppi nella vicenda degli ostaggi italiani. Al governo ricorda che se i nuovi impegni non sono soltanto *promesse bisogna compiere atti* concreti e fare presto, il 30 giugno è dietro l'angolo. E a chi insiste per il ritiro delle truppe italiane risponde seccamente: «Vogliamo salvarci l'anima o salvare l'Iraq? Il ritiro sarebbe comunque una sconfitta perché l'obbiettivo *non è* tornare a casa ma garantire a quel Paese una transizione diversa da quella attuale».

La guerriglia, il terrorismo, i rapimenti. Si possono davvero cambiare le cose da qui alla fine di giugno?

«Intanto occorre preoccuparsi dei tre ostaggi e mettere in campo tutto ciò che è necessario per liberarli. *Sarebbe anche utile, in queste* ore, che dalla Farnesina venissero *indicazioni* per tutti i civili italiani che sono lì, indicazioni su come possono essere ridotti i rischi. Il barbaro assassinio di Quattrocchi sottolinea la drammaticità del momento, *fa capire quanto sia urgente* un intervento. Al 30 giugno mancano solo dieci settimane. Che succede il 1 luglio? Il potere passa all'Onu, agli iracheni, a chi?».

Cosa dovrebbe succedere?

«Innanzitutto, è necessario convocare subito il consiglio di sicurezza per adottare una nuova risoluzione. Significa definire tempi e modalità della transizione, stabilire *come si applica la Costituzione*, fissare il calendario elettorale. Su queste basi si configura anche la presenza militare. Alle truppe di occupazione devono sostituirsi soldati che agiscono sotto l'egida dell'Onu, compresi militari di Paesi *arabi e musulmani. Dobbiamo fare* in modo che la vicenda irachena non sia vissuta dal quel popolo solo come una partita tra Europa e Stati *uniti*».

L'opposizione registra novità positive nella relazione di Frattini al Parlamentole. Si respira un clima da unità nazionale davanti al pericolo del terrorismo?

«Questo è un chiacchiericcio politico fastidioso in presenza di eventi tanto drammatici. Non c'è l'unità nazionale, c'è un'opposizione che ribadisce la sua linea e lo fa in maniera responsabile. Eravamo contrari al conflitto e lo abbiamo ripetuto, abbiamo criticato la gestione *del dopoguerra e i fatti ci danno ragione*, confermiamo la necessità di una svolta. *Se il governo* cambia posizione e si convince della bontà di questi argomenti, ne prendiamo atto».

Quali mosse dovrebbero seguire le parole del titolare della Farnesina?

«Frattini ha parlato di una nuova risoluzione. Bene, aspettiamo i fatti. Il ministro degli Esteri sta per andare a Washington, *chieda* una svolta ai suoi interlocutori americani. Dia anche istruzioni al nostro ambasciatore presso l'Onu perché lavori alla *convocazione del* consiglio di sicurezza. Prenda contatto con Solana in modo che i cinque Paesi europei che siedono in quel consiglio abbiano una posizione comune. Sarebbe anche opportuno esaminare la proposta Chirac di una conferenza di pace per l'Iraq e riprendere il dialogo con i Paesi arabi e islamici, a partire *dall'Iran. Il governo* faccia finalmente tutte queste cose e dica con chiarezza che lo fa. Ecco perché è bene *che il presidente* del Consiglio venga in Parlamento. Una settimana fa sosteneva che non c'era bisogno di nuova risoluzione. Adesso, Berlusconi ci spieghi se le novità di Frattini corrispondono a una strategia diversa. Anche per dare un senso alla nostra presenza lì. Il governo ci spiegò che andavamo in Iraq per una missione umanitaria e per proteggere la ricostruzione del Paese. Mi pare invece che siamo in una condizione di guerra».

Frattini ha seguito le notizie sull'uccisione dell'ostaggio italiano nello studio di «Porta a porta». Una caduta di stile, sicuramente. È anche un errore che dovrebbe portare alle dimissioni?

«In questo momento non voglio alimentare polemiche strumentali. Tutti però devono avere senso di responsabilità. Se rapiscono quattro italiani il posto del presidente del *Consiglio è a Palazzo Chigi, non a* Portorotondo come il posto di Frattini è alla Farnesina e semmai da lì ci si può collegare con "Porta a porta". Non è solo una questione di stile. Il mio è un richiamo severo sull'adeguatezza del governo, sulla capacità di essere all'altezza delle funzioni che si ricoprono. Quando si decide di stare sulla scena internazionale ci vogliono altri comportamenti».

Una parte del centrosinistra torna a chiedere il ritiro dei soldati italiani.

«Questa discussione rischia di diventare ridicola. Vogliamo salvarci l'anima o salvare l'Iraq? Quelli *che insistono pervicacemente* ripetendo "ritiro, ritiro" hanno il dovere di chiedersi cosa lasciano. Noi vogliamo capire che accade dopo il 30 giugno. È evidente che se non succede nulla, consideriamo esaurito il significato della missione italiana. Ma la scelta tra il venir via e il rimanere non è l'obbiettivo, è la conseguenza. Il ritiro, senza che quel Paese sia in condizione di avere *una transizione tranquilla*, sarebbe comunque una sconfitta. E noi invece vogliamo quella svolta che dia all'Iraq la stabilità che finora non ha conosciuto».

Mentre l'Iraq diventa un pantano, Bush e Sharon buttano nel cestino la *road map*. Quali saranno le conseguenze?

«È uno strappo grave, non c'è dubbio. Rischia di produrre ulteriori elementi di esasperazione. L'accordo cancella il punto cruciale del piano di pace che era l'assunzione dei confini del '67 per definire i due stati, una soluzione peraltro votata all'unanimità dai capi di governo europei, Berlusconi compreso. Ora è *tutto più difficile*».

Il segretario dei Ds chiede alla Farnesina di dare indicazioni ai *civili in zona bellica*

NO AL RITIRO

Basta con discussioni ridicole, ritirarsi ora sarebbe una sconfitta Vogliamo salvare l'Iraq o salvarci l'anima?

GLI OSTAGGI

La prima cosa è preoccuparsi degli ostaggi e mettere in campo tutto ciò che è necessario per liberarli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-04-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista a Fassino

Al governo diciamo: basta con le parole a vuoto

Ninni Andriolo

ROMA «In queste ore bisogna occuparsi prima di tutto degli ostaggi. Bisogna impedire che si ripeta la tragedia dell'assassinio di Fabrizio Quattrocchi». Piero Fassino è appena rientrato in Italia. Due giorni a Stoccolma e a Berlino per parlare anche della drammatica situazione irachena con i vertici dell'Internazionale socialista, con i Democratici americani e con il nuovo leader dell'Spd. «Prima di tutto bisogna fare ogni sforzo per liberare i nostri connazionali - ripete il leader Ds - Ma credo anche necessario che il ministero degli Esteri dia precise indicazioni di comportamento a tutti i civili italiani presenti in Iraq. Questi devono essere messi nelle condizioni di sapere quali sono i rischi a cui sono esposti».

Un italiano trucidato con un colpo alla nuca. Dopo Nassiriya un'altra dimostrazione che l'Italia è nel mirino...

Il truce assassinio di Quattrocchi segna un ulteriore aggravamento della crisi irachena e sottolinea quanto la situazione stia andando fuori controllo. Il rischio è che di questo passo si arrivi al 30 giugno in un crescendo di attentati terroristici, atti di guerriglia e sommosse. Urge la svolta che chiediamo da tempo. Mancano dieci settimane al 30 giugno, un tempo strettissimo.

Tutto lascia pensare che l'escalation di violenza non si bloccherà...

È assolutamente necessario sapere al più presto a chi saranno trasferiti i poteri dell'autorità di occupazione militare. Saranno trasferiti all'Onu? E sulla base di quale mandato? E con quali risorse? Oppure saranno trasferiti alle autorità irachene? Quali? Con quali procedure? Con quali tempi?

Chi deciderà?

Va convocato con urgenza il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Bisogna adottare una nuova risoluzione che stabilisca tempi e modi della transizione che dovrà avvenire all'indomani del 30 giugno. Serve una risoluzione che definisca le modalità di applicazione della Costituzione irachena, un calendario elettorale con il quale eleggere autorità rappresentative a cui trasferire gradualmente il potere. La risoluzione, infine, deve riconfigurare la presenza militare con il subentro di una forza multinazionale sotto l'egida dell'Onu. Di questa devono far parte anche paesi che oggi non sono presenti in Iraq e, in particolare, contingenti dei paesi arabi e musulmani.

Anche il ministro Frattini chiede una nuova risoluzione dell'Onu. Centrodestra e Lista unitaria più vicini dall'altro ieri?

Frattini ha dichiarato che il governo italiano vuole una nuova risoluzione della Nazioni Unite. Bene, ne prendiamo atto con soddisfazione. Lo proponevamo da settimane. Semmai c'è da chiedersi perché il governo abbia dovuto attendere fino a oggi per prendere una posizione che avrebbe potuto essere assunta più tempestivamente. Ricordo che Berlusconi ha dichiarato, qualche giorno fa, che non c'era bisogno di una nuova risoluzione dell'Onu.

A sinistra c'è chi accusa la lista unitaria di schiacciarsi sulle posizioni del governo e chi propone una mozione trasversale per il ritiro del contingente italiano da Nassiriya...

Stiamo discutendo di una crisi drammatica. Sono passate poche ore dall'assassinio di un nostro connazionale. È intollerabile che ci sia tanta gente che occupa il tempo a chiacchierare di questa presunta politica bipartisan. Una paccottiglia da circo Barnum che non tiene conto del dramma che stanno vivendo le famiglie di chi è sotto sequestro e rischia la vita con una pistola puntata alla tempia.

La vostra posizione non cambia? Svolta o ritiro da decidere il 30 giugno?

La nostra linea è molto chiara. La drammatica situazione irachena dimostra che la guerra è stata un errore, come è stato un errore mandare i nostri militari in Iraq. Ma oggi sarebbe un errore non minore dire semplicemente "tutti a casa" senza porsi il problema di cosa si lascia in Iraq. Ma sarebbe uno sbaglio ancora più grave pensare che si possa andare avanti così. Per questo serve una svolta radicale. Noi ci battiamo per questa priorità. Se poi non ci sarà la svolta ne trarremo le consenguenze.

E le parole di Frattini alla Camera dimostrano che il governo ha cambiato linea?

Fino a oggi il governo italiano si è caratterizzato per un'assoluta subalternità alle scelte dell'amministrazione Bush. Adesso si vuole cambiare? Bene. Ma allora si devono mettere in atto comportamenti che rendano visibile un mutamento di strategia. Oggi Frattini sarà a Washington. Il nostro ministro degli Esteri deve dire in modo chiaro ai suoi interlocutori, a cominciare da Powell, che l'Italia vuole una svolta a partire da una nuova risoluzione dell'Onu. Si diano istruzioni al nostro ambasciatore alle Nazioni Unite perché operi, insieme agli ambasciatori di altri paesi, per la convocazione del Consiglio di sicurezza e l'adozione di una nuova risoluzione. Si prenda contatto con Solana per verificare la possibilità che l'Ue assuma una posizione comune che possa consentire ai cinque paesi europei membri del Consiglio di sicurezza di parlare in modo univoco. Si rilanci una iniziativa di dialogo con i paesi arabi e musulmani, a partire dall'Iran che può avere una influenza grande sulla comunità sciita irachena. Si esamini la proposta francese per una conferenza internazionale di pace convocata dall'Onu sull'Iraq. Insomma, se il governo italia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no intende davvero cambiare strada dia il segno visibile di un mutamento di linea.

La settimana scorsa Violante aveva giudicato assolutamente insoddisfacente l'intervento di Frattini alla Camera. Cos'è cambiato adesso?

Io sto alle parole. Il ministro degli Esteri ha dichiarato che l'Italia vuole una nuova risoluzione e ritiene che l'Onu debba avere un ruolo centrale nella gestione della crisi irachena. Le parole di Frattini arrivano tardi, ma meglio tardi che mai. A questo punto devono seguire i fatti. Io credo che Frattini abbia dovuto fare di necessità virtù. Sono le cose a dire che in Iraq c'è una situazione drammatica. Dall'anno scorso ad oggi non si sono date a quel Paese stabilità e sicurezza e in Iraq si sta determinando una situazione sempre più ingovernabile. Tutto questo richiede che non si continui in una strategia che ha fatto fallimento. Si proceda su una strada radicalmente nuova. Non c'è dubbio che fino a oggi il governo italiano ha sposato in maniera acritica la politica di Bush. Adesso si raccolgono i risultati di una posizione sbagliata che espone a enormi rischi l'Italia e i suoi uomini in Iraq.

Il Messaggero pubblica la notizia di due 007 italiani sequestrati e liberati nei giorni scorsi. Un fatto rilevante del quale il ministro degli Esteri non ha detto nulla in Parlamento...

Il governo italiano deve adottare comportamenti trasparenti e adeguati alla gravità della crisi e alla delicatezza del momento. Sulla base di notizie di stampa risulta che due agenti dei nostri servizi segreti erano stati sequestrati e che è stata negoziata rapidamente la loro liberazione. È vero? Non è vero? Qual è la funzione dei nostri servizi segreti in Iraq? Come sono stati catturati e liberati quegli ostaggi? Frattini aveva il dovere di dire qualcosa al Parlamento, forse. La riservatezza era giusta nel momento in cui i nostri uomini erano sotto sequestro e andava avanti un'azione per liberarli. Ma una volta liberi è censurabile il fatto che si sia nascosto alle Camere un episodio di tale delicatezza e gravità. E trasparenza significa che vogliamo sapere se si sta facendo tutto il necessario per liberare gli ostaggi. Siamo consapevoli della delicatezza di passi che hanno bisogno di essere riservati per essere efficaci. Ma vogliamo avere la garanzia che si stia operando per i tre italiani ancora sotto sequestro con la stessa determinazione con cui si è agito per liberare i due agenti dei nostri servizi.

Berlusconi in Sardegna, Fini in Egitto, Frattini a Porta a Porta. Nelle stesse ore quattro italiani nelle mani delle Falangi verdi di Maometto e l'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi. Il governo non ha dato una bella immagine, non crede?

Servono comportamenti adeguati. Non mi interessano le polemiche. Ma per evitare polemiche inutili bisogna che in queste ore tutti abbiano il senso della propria responsabilità e dei propri ruoli istituzionali. Il posto del presidente del Consiglio, quando accadono fatti come quelli che stiamo vivendo, è Palazzo Chigi. Il posto del ministro degli esteri, nel momento in cui rapiscono degli italiani in una crisi drammatica come quella irachena, è la Farnesina. Frattini poteva benissimo collegarsi a Porta a Porta dal suo ufficio. Avrebbe dato la dimostrazione che il ministro seguiva in prima persona le vicende del sequestro e le conseguenze politiche che implica. Insomma, c'è un problema di stile e di adeguatezza ai ruoli. Quello che spaventa di più, non solo nelle vicende drammatiche di queste ore, è che questo governo dà spesso l'impressione di non avere né il senso della responsabilità che porta sulle spalle, né la capacità di avere comportamenti adeguati a queste responsabilità.

Bush approva il piano di Sharon: Israele via da Gaza in cambio dell'annessione di una parte della Cisgiordania. I palestinesi parlano di accordo inaccettabile. Un altro ostacolo alla pacificazione irachena?

Quello che è accaduto a Washington due giorni fa provoca ulteriore allarme. Voglio ricordare che la Road Map proposta da Stati uniti, Ue, Russia e Onu a palestinesi e israeliani prevedeva che i confini tra lo Stato di Israele e quello della Palestina sarebbero stati quelli del 1967. Due settimane fa i capi di governo dei 15 Paesi dell'Unione europea hanno approvato all'unanimità una dichiarazione sul Medio Oriente. Afferma che punto imprenscindibile per una soluzione di pace è che i confini tra i due stati siano quelli del '67. Tutto questo è stato messo in discussione perché Bush ha avallato la linea di Sharon, figlia della politica di insediamenti in Cisgiordania che è stata una delle ragioni dell'acutizzarsi del conflitto in Medio Oriente. Una cosa grave. Anche su questo fronte l'Italia deve avere una posizione molto netta. Chiediamo coerenza con la dichiarazione del Consiglio europeo che anche Berlusconi ha sottoscritto. Frattini oggi dirà ai suoi interlocutori americani che l'Italia ritiene sbagliato mettere in discussione la Road Map e una possibile pace in Medio oriente?

Bin Laden minaccia e parla della Palestina come del "vero problema". Insomma, senza pace in Medio Oriente non ci sarà pace nemmeno in Iraq...

Si rischia di dare ulteriore fiato a Bin Laden. È evidente che i suoi comunicati sono deliranti e che nessuno può accettare i ricatti di una banda di terroristi come quelli di Al Qaida. Con Bin Laden e con Al Qaida non c'è da trattare e nessun governo può accettare i diktat di un signore che guida una banda di assassini. Il problema è quello di non dare a questa banda ulteriore spazio per la sua attività omicida e criminale. E bisogna evitare di commettere altri gravi errori politici in Iraq e in Medio Oriente.

Ninni Andriolo

È intollerabile che ci sia tanta gente che occupa il tempo a chiacchierare della presunta politica bipartisan

Il ministero degli Esteri deve dare precise indicazioni di comportamento a tutti i civili italiani in Iraq

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-04-2004
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Il segretario della Quercia
«Ora anche Berlusconi vuole una nuova risoluzione Onu. Bene. Frattini oggi da Powell lo deve dire in modo chiaro all'interlocutore Usa»

«La drammatica situazione irachena dimostra che la guerra è stata un errore, come è stato un errore inviare i militari laggiù. Ma oggi sarebbe altrettanto sbagliato dire, "tutti a casa"»


l'Unità

Ostaggi in Iraq, la rivolta delle famiglie abbandonate dal governo in vacanza

«Porta a porta», la morte diventa spettacolo


Fassino: «Il governo dia segnali di svolta»

Violante: «Ritiro subito, siamo contrari»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-04-2004
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino: Frattini prema su Usa e Onu

«Serve una nuova risoluzione, il governo sia coerente. In campo i socialisti europei»

dal nostro inviato
GIANNI GIOVANNETTI

TORINO – **Berlusconi a Nassiriya è andato a dire una cosa precisa: "L'Italia in Iraq manterrà fino in fondo i suoi impegni". Qual è il suo commento, onorevole Fassino?**

«Si tratta di capire di quali impegni parla. Il governo ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a inviare soldati per una missione umanitaria e di pace. Oggi, invece, ci troviamo di fronte a uno scenario che assume sempre di più i caratteri di una guerra civile. Spero che il presidente del Consiglio se ne renda conto e si interroghi anche lui su come debba collocarsi l'Italia in un contesto del tutto cambiato».

Secondo lei, in Iraq abbiamo a che fare non più con un dopo-guerra, ma con una nuova guerra?

«Sì, si è aperta una fase diversa e drammatica che riguarda il futuro di questo paese e chi lo dovrà dirigere. Si è aperto uno scontro evidente nella leadership religiosa degli sciiti, c'è una competizione tra sciiti e sunniti e dal Nord dell'Iraq i curdi guardano, con sempre maggiore preoccupazione, ad uno scenario che potrebbe mettere in discussione l'autonomia appena conquistata. Il tema ormai all'ordine del giorno è che cosa accadrà dopo il 30 giugno, a chi sarà trasferito il potere e che Iraq avremo: un Iraq democratico o un Iraq risucchiato nelle spirali del fanatismo e dell'integralismo religioso? Per questo serve una strategia aggiornata e nuova».

Mentre Bush e Berlusconi sembrano convintissimi di fare la cosa giusta, venerdì Blair volerà a Washington portando in valigia la bozza di una nuova risoluzione Onu: anche gli inglesi cominciano ad avere dei dubbi?

«Blair prende atto che il semplice protrarsi di un regime di occupazione militare, non costruisce alcun futuro. Serve aprire una fase nuova che definisca i caratteri della transizione politica in Iraq e serve l'entrata in scena di un nuovo soggetto che guidi questa transizione, cioè l'Onu».

Per fare e per dire cosa?

«Il primo passaggio è una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza che definisca i tempi e le modalità della transizione, precisi il calendario elettorale, assuma l'impegno di dare attuazione alla costituzione provvisoria, indichi le tappe del progressivo trasferimento di poteri a autorità irachene democraticamente elette e ridefinisca anche la presenza militare attraverso il subentro di un contingente multinazionale, sotto egida Onu, di cui facciano parte anche paesi che fin qui non sono stati presenti in Iraq, compresi i paesi arabi e musulmani».

In settimana anche lei sarà a Stoccolma e Berlino: pensa alla possibilità di un raccordo tra i socialisti spagnoli, la Spd tedesca e il new Labour inglese perché l'Europa abbia un ruolo più forte in questa crisi?

«Intanto nel Consiglio di sicurezza ci sono 5 paesi che fanno riferimento all'Ue: Gran Bretagna, Francia, Spagna, Germania e Romania. Credo che sarebbe una buona cosa se l'Unione, attraverso il suo ministro degli Esteri Solana, promuovesse un'intesa tra questi 5 in modo che l'Europa possa parlare con una voce sola e favorisca così l'adozione di una nuova risoluzione sull'Iraq. Quattro di questi paesi oggi hanno leadership socialiste e in un quinto, la Francia, la sinistra viene da un successo elettorale che ne accresce l'influenza sul governo. Penso che un'intesa dei socialisti europei potrebbe risultare particolarmente utile».

Fu proprio lei a proporre a Bruxelles un'iniziativa del Pse in questo senso.

«Sì, nel vertice dei leader socialisti del 24 marzo. Domani, infatti, sarò a Stoccolma per partecipare al Forum di dialogo dell'Internazionale socialista con i Democratici americani e lì avrò modo di discuterne sia con i socialisti europei che con la Madaleine Allbright. Giovedì a Berlino incontrerò il nuovo leader della Spd, Muntiferring, e anche con lui verificherò la possibilità di iniziative comuni».

Qui in Italia il centrosinistra è sempre stato fermamente contrario alla missione irachena eppure oggi, nel momento in cui si parla apertamente di guerra civile, non reclamate il ritiro immediato delle truppe. Ci spiega perché?

«Perché il problema non è salvarsi l'anima, ma salvare l'Iraq. Noi siamo stati sempre contrari a questa guerra, e i fatti ci dicono che non c'è alcuna ragione per cambiare idea. Siamo stati critici con la conduzione del dopoguerra, e anche qui i fatti ci danno ragione. Rivendichiamo con forza una svolta che eviti all'Iraq di essere preda di una crescente e sempre più pericolosa instabilità. L'eventualità che gli italiani lascino l'Iraq l'abbiamo sempre subordinata al fatto che non avvenga la svolta, ma il nostro obiettivo è ottenerla, la svolta e garantire che quel popolo abbia finalmente una transizione del tutto diversa da quella fin qui seguita. Abbiamo anche detto che se svolta c'è, occorre accompagnarla e sostenerla assumendo le relative responsabilità. Solo se tutto questo non avviene, sarebbe inevitabile venir via. Ma sarebbe una sconfitta non una vittoria, perché vorrebbe dire arrendersi ad una situazione di caos e di crisi permanente».

Francia e Germania non sembrano aver fretta di coinvolgere l'Onu. Che dice, è un modo per far pagare agli Usa un prezzo politico per la loro strategia unilaterale?

«Mi auguro che tutti, invece, avvertano la necessità che una nuova risoluzione arrivi in fretta. Lasciar passare il tempo può essere soltanto fonte di nuovi guai e nuove sofferenze».

Sulla data del 30 giugno pensate ad un'accelerazione?

«A un'accelerazione della crisi deve corrispondere un'accelerazione dell'iniziativa politica. Ma questo non vuol dire che non c'è più il 30 giugno: il problema non è quella data, ma che cosa si fa o non si fa entro quella data».

E il governo italiano come si dovrebbe comportare?

«Anche nella maggioranza si allarga il campo delle forze che avverte la necessità di un cambio di passo. Sarebbe saggio che il governo assumesse un'iniziativa coerente. Per esempio, visto che il ministro Frattini nei prossimi giorni sarà a Washington e New York io gli chiedo di rendere chiara, esplicita e netta a tutti i suoi interlocutori la richiesta italiana di un'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza e l'adozione di una nuova risoluzione sull'Iraq».

Quanto pesa, segretario, la campagna elettorale per le Europee su questa guerra?

«Non c'è dubbio che pesa, perché anche nell'opinione pubblica italiana i sentimenti ostili a questa guerra e in favore della pace, sono nettamente prevalenti. Abbiamo visto in Spagna come l'ostilità alla guerra sia stata una delle componenti della sconfitta di Aznar. In ogni caso penso che di fronte a una crisi così grave nessuno possa farsi condizionare da calcoli elettorali. C'è una sproporzione enorme tra l'interesse, pur legittimo, di un partito e il dramma e le conseguenze che conosce un popolo. Perciò, tutti, liberiamoci da ogni tentazione di strumentalità».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-04-2004
Pagina 7
Foglio 2 / 2

DIPLOMAZIA

“Solana dovrebbe sollecitare un'intesa fra i 5 membri Ue del Consiglio di sicurezza. Anche Blair prende atto che l'occupazione militare non crea un futuro”

SCADENZE

“Ritiro subito? Il problema non è salvarsi l'anima, ma salvare l'Iraq Il 30 giugno? Il nodo da sciogliere è cosa si fa o non si fa entro quel termine”

Intervista al segretario dei Ds e portavoce della Lista unitaria, che da domani promuoverà un'iniziativa comune dei leader del Pse


Fassino: Frattini prema su Usa e Onu

TOYOTA AVENSIS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 09-04-2004
Pagina 1
Foglio 1

MISSIONE 2. IL LEADER DS SPIEGA L'«ACCELERAZIONE»

Meglio la svolta che il ritiro Fassino e l'iniziativa europea

«Non possiamo aspettare il 30 giugno per trovare una soluzione»

■ ■ ■ ■

Piero Fassino dice che non c'è una svolta del triciclo a proposito della svolta per l'Iraq. «C'è molta enfasi giornalistica, che spesso travisa i fatti». Ricapitoliamo: la situazione in Iraq peggiora, il centrosinistra italiano si agita, alcuni ne deducono che stia per chiedere non più il ritiro dopo il 30 giugno se non c'è la svolta, ma il ritiro quasi subito (non proprio subito, perché quello lo chiedono gli altri, la sinistra dura e pura). Sembra confuso. «Non è così: certamente l'accelerazione della crisi ci induce a cercare un'accelerazione delle risposte che noi consideriamo indispensabili. Nella situazione attuale, che ogni giorno si fa più drammatica, non ha molto senso aspettare una data fatidica, non è che ci si possa limitare a dire: aspettiamo il 30 giugno e poi vediamo. Noi proponiamo che subito ci sia una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che subito si approntì e si approvi all'unanimità una nuova risoluzione, e che questa stabilisca le modalità e i tempi dell'avvio di una fase nuova, più multilaterale, più condivisa - anche da parte dei paesi che non hanno fatto la guerra - dell'intervento della comunità internazionale in Iraq. In una parola: noi non chiediamo il ritiro subito, ma una svolta subito. Altri chiedono il ritiro immediato, ma questa è una posizione nota da tempo. Noi non stiamo dicendo: ritiriamoci prima perché la situazione si è fatta più pericolosa. Non speriamo che tutto vada sempre peggio per poter fare armi e bagagli. E' come quando uno va in un negozio a comprare dei calzoni: se non li trova della sua misura se ne torna a casa, ma non entra certo nel negozio sperando di non trovarli».

Per il segretario dei Ds, e portavoce della lista unitaria, «l'opposizione deve non solo chiedere, ma anche lavorare attivamente a una svolta. Essa può venire solo da un organismo multilaterale dotato di autorità, e non vedo altro che il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Come abbiamo più volte detto, se questa novità ci sarà noi pensiamo che l'Italia debba accrescere, non diminuire il suo impegno sul terreno per la pacificazione dell'Iraq. Il problema è che il nostro governo non fa nulla per chiedere, sollecitare, provocare questo salto di iniziativa politica».

Fassino difende la cosiddetta «iniziativa europea» che ha annunciato ieri il suo partner della lista unitaria, il coordinatore Rutelli (dopo consultazioni con Prodi) e ne precisa il senso. «Noi intendiamo avviare una missione in Europa presso i partiti del centrosinistra e progressisti, destinata a premere sui governi per ottenere una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che del resto ci sarebbe già stata in qualsiasi altra crisi di queste dimensioni. In quel consesso oggi siedono sei paesi europei. E' possibile avere una loro iniziativa comune? E saranno gli Usa disponibili a riconsiderare la strategia fin qui seguita nel dopoguerra iracheno?». Ieri il *Washington Post* ha annunciato che Bush chiederà a dodici paesi, compresa la Francia, il Pakistan e altre nazioni che sono state contrarie alla guerra, di costituire una task force multilaterale per proteggere e garantire il ritorno dell'amministrazione civile dell'Onu a Baghdad. «Vedremo gli sviluppi di questa iniziativa - dice Fassino - intanto dimostra che anche a Washington ci si interroga su come avviare una fase nuova». ■

■ **«Subito una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite»**


il Riformista

C'è un'exit strategy vaticana
E piace molto al sottogoverno

Meglio la svolta che il ritiro
Fassino e l'iniziativa europea

Cardi non ricorda molte cose, tranne le colpe di Clinton

SOCIALISMO

Con Lula l'Amazzonia s'è ritirata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 03-04-2004
Pagina 4
Foglio 1/2

INTERVISTA / *Il segretario dei Ds oggi e domani a Bari e Taranto: Berlusconi sulle tasse fa solo propaganda*

Fassino: no al fisco salvaricchi

«Sì alla revisione della riforma federalistica varata dall'Ulivo»

GIUSEPPE DE TOMASO

Segretario Fassino, se il centrodestra farà la campagna elettorale sotto l'insegna «meno tasse», che cosa farà il centrosinistra?

Innanzitutto, il centrodestra deve uscire dalla propaganda e spiegare la sua proposta. All'annuncio propagandistico, finora, non è seguita alcuna proposta concreta. Anzi, il presidente del Consiglio ha detto che il governo si prenderà un mese di tempo per decidere come attuare il calo fiscale.

Tra i Ds c'è chi come Bersani sostiene che tagliare le tasse si può e chi, come Visco, dice di no, temendo uno sforamento dei parametri di Maastricht...

La politica italiana non si divide tra chi vuole ridurre le tasse e chi no. Tutti siamo favorevoli alla riduzione della pressione fiscale. Bisogna, però, rispondere a tre interrogativi. Come farla? Per quali finalità? A vantaggio di chi? Il centrodestra non sta fornendo risposte soddisfacenti su nessuna domanda.

Berlusconi risponde che vuole gonfiare il portafogli dei cittadini e consentire maggiore libertà di scelta ai consumatori.

Ma è troppo generico. L'unica risposta che ha dato riguarda i beneficiari della proposta: si ridurrà la tassazione ai ricchi anziché ai poveri. Il che non è giusto né accettabile. I redditi medio-bassi continuerebbero a pagare come già fanno.

Veramente al governo hanno spiegato che cominceranno a ridurre le tasse partendo dai più deboli.

Ma questo non l'ha detto Berlusconi, bensì qualcun altro. Due sole aliquote (23% e 33%) significano vantaggi per i redditi medio-alti. Per tutti gli altri sarebbe un provvedimento iniquo.

Quali sono le vostre controproposte?

Premessa: la riduzione delle tasse dev'essere mirata a sostenere lo sviluppo. Proposte: graduale superamento dell'Irap; due sole aliquote (ex Irpeg), una per le grandi e l'altra per le piccole imprese; introduzione dei crediti di imposta a sostegno della ricerca e dell'internazionalizzazione delle imprese, di chi incrementa l'occupazione femminile, di chi promuove formazione per i giovani in cerca di lavoro. In sintesi, riduzione fiscale per la produzione e cali tributari per le fasce deboli.

In quest'ultimo caso, come?

Allargando le fasce del reddito non imponibile, vale a dire di coloro attualmente esentati dal pagamento delle tasse. Aumentando le detrazioni fiscali per i redditi medi ed erogando l'equivalente delle detrazioni anche per quelli che sono trovandosi al di sotto della quota di reddito imponibile. Aumentando gli assegni familiari.

Ma ridurre le tasse significa toccare la spesa pubblica. Da dove comimciare?

Per noi è fondamentale non ridurre la spesa pubblica per scuola e sanità. Sono beni irrinunciabili. Non si può finanziare la riduzione delle tasse con tagli sulla salute e sulla formazione dei figli. L'intoccabilità di scuola e sanità pubbliche è il terzo punto della nostra proposta, accanto agli sgravi per le imprese e per le famiglie di reddito medio-basso.

Ma siete disposti a discutere sulle proposte del governo?

Sì, a patto che giudichi priorità l'intangibilità della spesa per scuole e ospedali e gli aiuti fiscali alle imprese medio-piccole e alle fasce sociali deboli. In ogni caso noi chiediamo che il governo venga in Parlamento a presentare la sua proposta. Sarebbe inaccettabile una fase di dibattiti propagandistici, in cui si sbandiera il calo delle tasse senza spiegare come lo si realizza, in cui si producono effetti-annunci attraverso la pubblicazione sui giornali di tabelline fasulle sui fantomatici vantaggi monetari per le famiglie. La propaganda è cominciata. Se non si fermerà, vorrà dire che l'annuncio dei tagli fiscali è stato studiato più per raccogliere voti che per sostenere lo sviluppo.

Lei ripete che sanità e scuola pubbliche non si toccano e che vanno aiutate fiscalmente le famiglie deboli. Quali categorie sociali, allora, saranno chiamate a dare il loro contributo?

Intanto, bisognerebbe riprendere la lotta all'evasione e all'elusione che, negli anni del centrosinistra, aveva consentito allo Stato di recuperare risorse finanziarie. In secondo luogo, siamo contrari a ridurre l'Irpef a soli due gli scaglioni: significherebbe abolire la progressività.

L'ideale allora quale sarebbe?

Conservare i cinque scaglioni, attivando la riduzione del prelievo su quelli medio-bassi.

Non crede che per ridurre le tasse bisognerebbe innanzitutto dire stop a devolution e federalismo, che se finora hanno comportato una moltiplicazione di costi e di spese, figuriamoci in futuro, visto che la riforma finale dovrebbe costare circa 70mila miliardi di vecchie lire?

Devolution e federalismo sono cose diverse. Federalismo vuol dire assegnare più poteri a Regioni, Province e Comuni, ma dentro un quadro unitario dello Stato, in modo tale che ogni cittadino riceva lo stesso livello di servizi. La devolution rompe l'omogeneità di offerta. Già oggi la sanità fa capo alle Regioni. Ma i cittadini di Bari, Torino e Verona ricevono gli stessi servizi e prestazioni, con pochissime differenze. Con la devolution voluta da Bossi l'unità di servizi si romperà. Ciascuna Regione si farà la propria sanità. La devolution di Bossi riduce le opportunità delle regioni più povere e danneggia il Mezzogiorno. Noi siamo per un federalismo che garantisca forme di solidarietà e perequazione, che consenta alle Regioni di erogare identiche prestazioni.

Sì, finora però il federalismo, che ha varato l'Ulivo, ha prodotto più contenziosi tra gli enti, più spese e più tasse.

Siamo pronti ad una verifica, dopo tre anni di attuazione, della legge sul federalismo per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

studiare quali correzioni apportare, come renderla più snella, come intervenire sulla sovrapposizione di competenze che spesso provoca contenziosi. Anche se va riconosciuta una certa fisiologia, nei conflitti di competenze, quando partono riforme che decentrano poteri. In ogni caso, siamo pronti a discuterne in Parlamento.

Fitto e Bassolino contestano il decreto legislativo 56 del 2000: l'Emilia Romagna per la sanità riceve mille miliardi di vecchie lire in più rispetto alla Puglia, pur avendo una popolazione inferiore.

Tremonti in questi tre anni ha operato contro una logica federalistica, imponendo una politica centralistica. E' questo governo che ha aumentato i conflitti e le sovrapposizioni.

Lei eliminerebbe la legge 488 per le imprese, così come si vocifera che potrebbe accadere?

No. E' stata una buona legge. Bersani l'ha dotata di maggiori risorse finanziarie rispetto al passato. Sono state numerose le imprese che hanno approfittato della «488» per ammodernare gli impianti e svilupparsi sul piano tecnologico. Tanto che nell'ultimo anno di governo di centrosinistra si decise di applicare la «488» non soltanto all'industria, ma a tutto il settore terziario, compreso il turismo. Sarebbe un grave danno eliminare la «488», soprattutto nel Sud.

I giornali hanno riportato la sua proposta di dare 700 euro al mese ai giovani disoccupati del Sud. Cosa risponde a chi l'ha accusata di assistenzialismo?

Abbiamo proposto un reddito minimo di inserimento per i giovani che, perseguendo un'attività di formazione, stanno per entrare nel mondo del lavoro. Altro che misura assistenzialistica e a tempo infinito: durerebbe tra i 18 e 24 mesi, garantirebbe un reddito a chi non ce l'ha, ma sta per conquistarlo. Sarebbe una misura analoga al «reddito minimo di inserimento» approvato dalla Regione Campania: uno strumento attivo, non assistenziale a tempo indeterminato.

Giampaolo Pansa l'ha invitata a rompere con partiti e partitini che si trovano alla sua sinistra: sarebbero finti alleati e veri avversari.

Il mio dovere è di lavorare per costruire un centrosinistra credibile. Il che significa, da un lato, mantenere unita l'intera coalizione per conquistare una maggioranza ampia; dall'altro, esprimere una proposta di governo credibile e convincente. Io lavoro con la pazienza e la tenacia necessarie.

Ma quale convergenza ci potrà essere tra i partitini cui si riferisce Pansa e i riformisti come Bersani?

Sarà importante il risultato elettorale di giugno. Le forze riformiste del centrosinistra hanno deciso di presentarsi con la lista «Uniti nell'Ulivo». Se questa lista avrà un grande consenso, sicuramente superiore al 30%, la novità non risulterà di poco conto: l'alleanza tra i riformisti darà un profilo molto più forte all'intera coalizione, l'incidenza delle forze minori diminuirà.

Quali sono i vostri traguardi elettorali in Puglia?

Conquistare le città di Bari e Foggia, confermare la Provincia di Bari, augurandomi anche buoni risultati a Brindisi e alle provinciali di Lecce e Taranto.

Cosa pensa della bufera giudiziaria sul Comune di Bridisi?

Dico solo che abbiamo fiducia nelle indagini della magistratura. Aspettiamo le conclusioni.

Oriana Fallaci è tornata alla carica contro la presunta arrendevolezza dell'Occidente nei confronti dell'Islam. Per lei l'Europa va ribattezzata Eurabia. Cosa pensa?

E' una posizione estremista e sbagliata. Nell'era della globalizzazione è inutile alimentare guerre di civiltà. Va fatto il contrario: favorire gli incontri tra civiltà e religioni, ciascuno con la propria identità.

D'Alema ha proposto di allargare l'Europa anche ad Israele, Palestina e Giordania.

E' una proposta giusta che assegna all'Europa il ruolo di garante dell'equilibrio di pace e stabilità in Medio Oriente.

L'on. Piero Fassino sarà stasera a Bari, alle 18.30, in Piazza Risorgimento dove chiuderà i lavori della manifestazione «Uniti si vince». Dopo l'introduzione del segretario provinciale dei Ds, Pappalardo e del segretario cittadino Ciuffreda sono previsti, tra gli altri, gli interventi del candidato sindaco Michele Emiliano e alla Provincia, Enzo Divella.

Domani pomeriggio, alle 17, a Taranto, chiuderà i lavori della Festa meridionale dell'Unità presso la masseria Vaccarella nel quartiere Paolo VI.

«Riduzione del carico tributario per le fasce più deboli e le imprese innovative. L'obiettivo dev'essere la ripresa dello sviluppo»


IN PRIMO PIANO

Fassino: no al fisco salvaricchi

«Sì alla revisione della riforma federalistica varata dall'Ulivo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA

Data 28-03-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

FASSINO

«Berlusconi è stato un fallimento Alle Europee vinceremo noi»

PALERMO. A chi lo ascolterà, stamani a Palermo, Piero Fassino dirà principalmente due cose: «Il centrosinistra può vincere le elezioni europee grazie alla lista unitaria e se così sarà Berlusconi non potrà non prendere atto del suo fallimento». E dirà anche, il segretario nazionale dei Ds, che «le indagini su Cuffaro, al di là delle responsabilità personali che spetta alla magistratura accertare, rivelano un sottobosco di rapporti con settori della malavita che non si possono ignorare al punto che è opportuno che il governatore faccia un passo indietro per dare serenità alle istituzioni».

Arriva in Sicilia, con Marini e del Turco, per lanciare la campagna elettorale. Su quali argomenti punterete?

«È evidente la crisi di consenso e credibilità del centrodestra. C'è una diffusa sfiducia nella gente e vogliamo parlare a questa parte del Paese che ha minori certezze. Vogliamo dimostrare di avere le risposte giuste. L'Italia sta peggio di quanto il governo ci dice: Berlusconi spieghi perché da tre anni promette di ridurre le tasse e non lo fa, mentre parla di Ponte sullo Stretto solo per coprire il vuoto assoluto di politiche per le infrastrutture al Sud»

Qual è la vostra ricetta?

«Tremonti continua ad annunciare nuovi pacchetti per il rilancio. Ma è l'impianto della politica economica che non va. Serve un nuovo patto per lo sviluppo che punti su quattro pilastri: rilancio della produzione innalzando il grado di specializzazione e competitività delle nostre industrie, una nuova politica fiscale e sociale che aiuti le famiglie, più sapere per i giovani e più investimenti per innovazione e ricerca. Infine, serve una modernizzazione dello Stato che parta da infrastrutture e burocrazia».

Quali obiettivi ha in vista del voto?

«Le Europee sono una grande occasione per rendere evidente che in Italia c'è una nuova maggioranza. Vogliamo che la lista "Uniti nell'Ulivo" - formata da Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei - risulti la prima forza elettorale del Paese e che questo spinga il centrosinistra a ottenere un voto in più del centrodestra. A quel punto Berlusconi non potrà non prenderne atto».

Lei però dirà tutto ciò nella terra del 61 a 0. Cosa si aspetta dal centrosinistra in Sicilia?

«Alle amministrative abbiamo già raggiunto dei risultati che ci permettono di dire che il 61 a 0 è un ricordo. Anche in Sicilia il centrodestra è in crisi di consenso. Credo che possiamo recuperare una fiducia molto più grande, sfruttando il disastro della giunta Cuffaro che è deludente quanto il governo nazionale. Siamo fiduciosi».

A proposito della giunta, il segretario regionale dei Ds, Antonello Cracolici, ha detto di aspettarsi le elezioni anticipate. Lei come giudica la situazione politica in Sicilia?

«Siamo ormai oltre i livelli di guardia. In Sicilia c'è grande instabilità a causa anche delle inchieste che coinvolgono il presidente della Regione. Cuffaro ha il diritto di protestare la sua innocenza. Ma in questo momento sarebbe opportuno che facesse un passo indietro per dare serenità alle istituzioni e normalità di funzionamento».

Torniamo alle elezioni. Sulla guerra all'Iraq sono emerse le divisioni all'interno del centrosinistra. È l'unità il limite della vostra coalizione?

«In realtà mi pare che sia il centrodestra diviso. Berlusconi doveva fare la manifestazione di apertura della campagna elettorale a Roma con Fini, Follini e la Lega e invece si è rifugiato in Sicilia da solo. Sono loro divisi».

Ma anche voi sabato scorso non avete dato un grande spettacolo. Lei stesso è stato fischiato e ha dovuto lasciare il corteo per la pace...

«Una parte della sinistra ha enfatizzato il concetto di ritiro immediato delle forze italiane dall'Iraq in modo sbagliato. Ma sulla nostra posizione non ci sono equivoci».

E qual è la vostra posizione sul manifesto pubblicato da Prodi per la guerra all'Iraq?

«Prodi ha detto delle cose che diciamo da tempo. La guerra unilaterale è stata un errore, e il dopoguerra si sta rivelando anche peggiore. Ci vuole una svolta radicale e un ruolo centrale da affidare all'Onu, unito a un graduale passaggio di poteri ad autorità irachene democraticamente elette. Il trenta giugno è la data in cui o si avvia una fase nuova, e allora ha senso che i nostri militari restino, oppure occorre considerare esaurite le ragioni di una nostra presenza in Iraq».

Cosa direbbe a quel 35% di italiani che i sondaggi descrivono come «indecisi»?

«La destra non dato risposte. Noi siamo più credibili».

GIACINTO PIPITONE

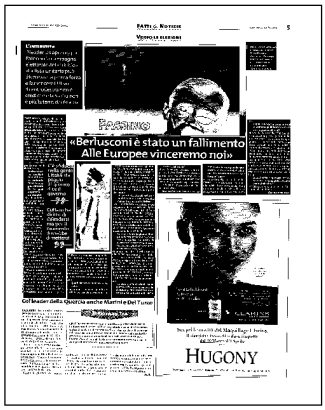
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

C'è sfiducia nella gente L'Italia sta peggio di quanto dice il governo

Cuffaro ha diritto di difendersi ma per il momento dovrebbe dimettersi

L'INTERVISTA

Il leader Ds apre oggi a Palermo la campagna elettorale del «triciclo» «La lista unitaria può diventare la prima forza e far vincere l'Ulivo Il centrodestra non è credibile e la Sicilia non è più la terra del 61 a 0»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22/03/2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

IL CORTEO E GLI SCONTRI

L'INTERVISTA

«Alleati, basta calcoli di bottega C'è chi da mesi avvelena il clima»

Fassino: erano migliaia e organizzati, chiedo al centrosinistra un'assunzione di responsabilità Sull'Iraq la penso come Zapatero ma a sinistra mi accusano di cedere alla politica di Bush

ROMA — «Lo vede questo telefonino? Ha trillato senza sosta, da sabato pomeriggio. Mi sono arrivati centinaia di fax e di email, e non solo da diessini. Mi esprimevano solidarietà. E sa qual era la formula più ricorrente? "Adesso basta". Si è prodotto un evento che spero obbligherà il centrosinistra a un'assunzione collettiva di responsabilità». Ventiquattr'ore dopo il tentativo di aggressione subito da alcune frange violente del movimento pacifista, a Roma, Piero Fassino, segretario dei Ds, rivive mentalmente quella scena «con grande preoccupazione ma anche con serenità». E in questa intervista spiega il suo manifesto contro i violenti che usano il pacifismo.

Una parte della sinistra sostiene che ad insultarla siano state poche persone. E' così?

«Sì, in sé l'episodio è stato di entità limitata. Ma il problema non può essere liquidato così, e va oltre la mia persona. Quanto è accaduto arriva dopo mesi di intossicazione e avvelenamento del dibattito politico. I diessini e i partiti della lista unitaria sono stati additati come traditori del movimento per la pace. Vede, io non ho la vocazione al martirio. San Sebastiano, a cui vengo qualche volta associato, è un santo col quale sono solidale, ma senza identificarmi con lui. Il problema vero è se il centrosinistra è capace di essere un punto di riferimento credibile per l'Italia, alla vigilia di elezioni europee da cui può uscire una nuova maggioranza. Se sa parlare ad un Paese come coalizione di persone diverse ma tolleranti».

Lei è capitato per sfortuna proprio nel mezzo di una minoranza malintenzionata, oppure c'erano gruppi organizzati decisi a contestarla?

«No, non sono stato sfortunato. Erano organizzati. Saranno stati alcune migliaia. Pochissime, rispetto al novantanove per cento dei manifestanti. Perché al di là dell'amarezza personale, è stata una manifestazione straordinaria: davvero c'era quello che nel lessico politico si chiama il popolo della pace. Ma dentro il grande corteo pacifico c'era un nucleo duro. Militarizzato, composto da gruppi estremistici che non si trovavano lì né per manifestare contro Bush, né contro il governo italiano che ne sostiene la politica: erano lì per attaccare la lista unitaria e noi diessini».

Veramente, lei è stato l'unico dirigente contestato e minacciato così platealmente. A Francesco Rutelli e a Walter Veltroni è andata meglio.

«Perché sono il segretario dei Ds. E perché siamo noi diessini ad avere voluto di più la lista unitaria. Agli occhi di questi estremisti, siamo il perno da abbattere. "Colpevoli" di avere detto, dopo la strage di Madrid, che la lotta al terrorismo è la priorità; e che non ci si può fare scudo degli errori di Bush per giustificare l'eversione. E "colpevoli" di non condividere la proposta del ritiro immediato, per noi pericoloso e irresponsabile».

Ha temuto di essere aggredito?

«Ho avuto senso di responsabilità, non paura. Non siamo stati cacciati fuori dal corteo: siamo andati via per evitare fatti che potevano offuscare il carattere pacifico della manifestazione. Se il nostro servizio d'ordine avesse voluto, in 10 minuti si risolveva tutto, e non abbiamo voluto. Ma l'episodio impone a tutti di fare chiarezza e assumersi le responsabilità».

Ha ripensato alla contestazione del segretario della Cgil Luciano Lama nel 1977, all'università di Roma?

«Il contesto oggi è molto diverso. Il movimento pacifista che ha sfilato sabato era composto al 99 per cento da gente non solo pacifica, ma pronta a respingere la violenza e l'intolleranza. Trent'anni fa il clima era peggiore. In ogni caso, la minoranza che mi ha attaccato sabato non conterebbe nulla, se non fosse stato alimentato per mesi un clima avvelenato e fazioso contro di noi».

Rivendica la partecipazione alla manifestazione del 18 marzo in Campidoglio, con tutti i partiti schierati contro il terrorismo?

«Certo che la rivendico. E' stata montata una contrapposizione artificiosa, che solo uno sciocco può sostenere. Era chiaro che di giovedì, alle cinque del pomeriggio, si poteva compiere soprattutto un atto simbolico. Era un'iniziativa dei sindaci per attestare l'unità delle istituzioni del Paese contro le stragi di Madrid. D'altronde, quando due anni fa Cgil, Cisl e Uil chiamarono tutti a raccolta a Bologna dopo l'assassinio del professor Marco Biagi, ero sul palco accanto ad un sottosegretario di An. E in piazza c'era anche il sindacato vicino ad An, l'Ugl. Ma nessuno ha considerato traditori i leader sindacali».

Rivendica anche il no al ritiro immediato dei nostri soldati dall'Iraq?

«L'ho detto e lo ripeto: credo che la svolta in Iraq passi per un ruolo centrale dell'Onu e non per il ritiro immediato delle truppe occidentali. Come non lo crede Josè Rodriguez Zapatero. Vorrei essere chiaro. Il neopremier spagnolo non dice: il 30 giugno me ne vado. Zapatero avverte: così non va, e se la situazione non cambia, se gli Usa insistono con una politica sbagliata che ha peggiorato e non migliorato la situazione, vengo via. Il suo obiettivo è cambiare la politica occidentale in Iraq, non ritirarsi il prima possibile. E' la stessa clausola del 30 giugno che avevo posto quattro giorni prima di lui. Solo che per alcuni, se l'avanza Zapatero è un punto di riferimento, se lo faccio io, a sinistra vengo accusato di cedimento alla politica di George Bush».

Lo dicono alcuni dei vostri alleati.

«Lo so bene: per questo sono irritato. Per mesi, sull'Iraq si è cercato di far credere che soprattutto i Ds e la lista unitaria, non fossero contro la guerra. Agli alleati dico: comprendo le ragioni di ciascuno, ma non si può giocare cinicamente con la pace per avere uno 0,5 per cento in più alle elezioni. Perché in queste settimane non si è polemizzato contro le Acli o la Cisl che avevano la stessa nostra posizione? Perché non sono concorrenti elettorali. Ma gli alleati ricordino che dovremo governare insieme. Abbiamo il dovere di spiegare all'opinione pubblica se siamo un centrosinistra in preda alle velleità estremistiche e ai calcoli di bottega, o se sappiamo guidare in modo credibile il Paese, e restituire speranza ad un Paese incerto e smarrito».

I Ds hanno puntato il dito contro la campagna del Pdci di Oliviero Diliberto. E vi è stato risposto di guardare anche in casa vostra. Lo ha fatto, segretario?

«La necessità di comportamenti coerenti, di una solidarietà autentica tra forze del centrosinistra vale ancora di più per chi è nello stesso partito. E mi conforta che Fabio Mussi e Cesare Salvi ieri abbiano pronunciato parole chiare di solidarietà e di condanna».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22/03/2004
Pagina 5
Foglio 2 / 2

Non erano scontate?

«E' bene che ci siano state. Ma vorrei anche dire a persone come Gino Strada, che ci ha bollato come "delinquenti politici", o a padre Alex Zanotelli: come pensate di risolverla la transizione irachena? Il problema è venire via per salvarsi l'anima? E poi? Dobbiamo spegnere anche la televisione, però, per non vedere ogni sera le immagini della tragedia. Guardiamo a quanto accade in Kosovo, dove da quattro anni ci sono soldati europei, fra i quali molti italiani, che presidiano la zona per impedire la guerra. Che facciamo anche lì? Veniamo via e lasciamo che si sgozzino fra loro serbi e kosovari? Sia chiaro, non ho certezze. Dopo la manifestazione di sabato, chiederò un incontro al Tavolo della Pace: voglio discutere con loro su come, insieme, diamo una prospettiva a tutta la gente che sabato era in piazza».

Pensa che i Paesi che partecipano alla missione in Iraq siano in pericolo, e chi ne resta fuori sia salvo?

«No, non lo penso affatto. E aggiungo che, oltre che vile, mi sembra un calcolo illusorio. Il terrorismo colpisce dovunque. E se uccide a New York, Madrid o Gerusalemme, mi sento colpito. Penso che il terrorismo sia una nuova forma di guerra. Senza divise, né bandiere, né territorio. Oggi è il principale pericolo per la sicurezza del mondo e, come dice Bill Clinton, ci fa vedere la faccia oscura e marcia della globalizzazione. Per questo occorre una strategia adeguata, diversa da quella americana che considero sbagliata e inefficace; di più, controproducente».

C'è anche chi ha detto che bisognerebbe tentare di dialogare con Al Qaeda.

«Sono in totale disaccordo. Un conto è capire e rimuovere le ragioni del risentimento antioccidentale che cresce nel mondo arabo e musulmano anche per responsabilità della politica di Bush. Altra cosa è riconoscere il terrorismo. Secondo me, non si può né si deve dare nessun riconoscimento all'eversione, ma aiutare le classi dirigenti democratiche e moderate dei Paesi islamici a liberarsi dall'ipoteca del terrorismo fondamentalista».

Non teme che in Italia la sua politica le faccia perdere voti?

«Al contrario. E voglio sapere da alcuni alleati se giochiamo per vincere insieme, o per perdere con una manciata di voti in più per qualcuno. In ogni caso, sia chiaro: non tollereremo più l'uso strumentale e violento del pacifismo. Che colpisca noi o altri».

Massimo Franco

> Nel '77 quando contestarono Lama il clima era peggiore. Questo movimento è al 99% pacifico e contro l'intolleranza

> Considero la strategia americana contro il terrorismo sbagliata, inefficace e controproducente

GINO STRADA

Vorrei dire a Gino Strada, che ci ha bollato come "delinquenti politici": come pensate di risolverla la transizione irachena? Il problema è venire via per salvarsi l'anima? E poi?

CESARE SALVI

La necessità di solidarietà autentica nel centrosinistra vale ancora di più per chi è nello stesso partito. Mi conforta che Mussi e Salvi abbiano pronunciato parole chiare di solidarietà e di condanna

ALEX ZANOTELLI

Sia chiaro, non ho certezze. Chiederò un incontro al Tavolo della Pace: voglio discutere con loro su come, insieme, diamo una prospettiva a tutta la gente che sabato era in piazza

OSAMA BIN LADEN

Dialogare con Al Qaeda? Sono in totale disaccordo. Nessun riconoscimento all'eversione, ma aiuti ai Paesi islamici democratici e moderati per liberarsi dall'ipoteca del terrorismo fondamentalista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-03-2004
Pagina 7
Foglio 1 / 2

IL COLLOQUIO

L'atto di accusa di Fassino contro gli alleati della sinistra. "Ci vivono come loro competitori elettorali"

"Stanno usando la guerra per sabotare la lista unitaria"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — «Hanno usato strumentalmente e cinicamente la guerra per aggredire i Ds e la Lista Unitaria, per tentare di bloccare un progetto. La nostra posizione sulla crisi irachena è la stessa delle Acli, della Cisl, delle organizzazioni non governative cattoliche. Eppure, in queste settimane, nessuno se l'è presa con loro. E lo sa perché? Perché non sono competitori elettorali, mentre noi Ds sì».

Se qualcuno pensa che a Piero Fassino sia passata la rabbia del momento, si sbaglia. A bocce ferme, le accuse sono ancora più taglienti, mirate. Lui lo chiama «l'episodio», «l'ingiustizia colossale»: il leader dei Ds, costretto a battere in ritirata ad una manifestazione della pace, contestato, insultato, offeso. No, non gli interessa conoscere le facce delle poche decine di scalmanati che hanno guastato la festa. Non sono i Disobbedienti, «parte di una radicalità fisiologica», il problema.

L'ha detto da subito, in una nota, e a voce. Fassino ce l'ha piuttosto con quegli alleati minori che lavorano contro la coalizione, contro «i troppo furbi»: «Delegittimano, demonizzano, preparano il terreno che poi porta alle aggressioni». Perché lo fanno? Da mesi ci ragiona, perché «da mesi va avanti questa storia, ho tutte le collezioni dei giornali, le dichiarazioni, registro i comportamenti, assisto alla continua mistificazione, quasi caricaturale, fatta nei confronti delle nostre posizioni sulla guerra». Si è fatto un'idea che non è lusinghiera per i destinatari: chi ha creato «volutamente» il clima brutto dell'altro giorno, cerca di uccidere «il progetto della lista unitaria», magari per portare a casa, alle elezioni, «qualche punto in più in percentuale».

Fassino non rifà i nomi, tanto sono già usciti: Oliviero Diliberto, Marco Rizzo, Alfonso Pecoraro Scanio... Ha registrato «una certa timidezza» nelle loro reazioni del giorno dopo, «segno che hanno capito che c'è un problema». Il problema sta nell'aver «descritto chi non diceva "fuori dall'Iraq subito", come un nemico, un servo di Bush». Il problema, dice ai suoi, è che «c'è molta malafede». Uno per tutti: il «caso clamoroso» di Zapatero. Il leader socialista chiedeva, ancor prima di vincere le elezioni spagnole, una svolta in Iraq, pena il ritiro delle truppe. «E' la stessa posizione della Lista Unitaria, ma sono riusciti ad usare Zapatero contro di noi, l'hanno giocato contro di noi. Faziosità insopportabile, inaccettabile. Gli stessi parlamentari che mi dicevano "perché non fai come Zapatero?", quattro giorni prima non hanno votato il nostro ordine del giorno che conteneva esattamente quella proposta...».

Ecco come nasce il cosiddetto clima che preoccupa Fassino. Ecco come, secondo lui, siamo arrivati «alle lattine, ai bulloni scagliati contro i ragazzi della Sinistra Giovanile». Indichi per mesi «i Ds e la Lista Unitaria» come il bersaglio da colpire e, alla fine, «lasci il segno». La cosa surreale è che questa tensione si annidi in un movimento per la pace. Il segretario dei Ds non se ne fa una ragione: «Un movimento così è largo per definizione, va dai Ds ai boyscout, passando per la Cisl e le Acli, i Beati Costruttori di pace, la Legambiente». Un movimento così è fatto per stare insieme, per «riconoscersi e rispettarsi a vicenda». E invece diventi il nemico se non sei per il ritiro immediato dall'Iraq, «posizione che io considero velleitaria, fatta per salvarsi l'anima».

Quel milione e passa di gente in piazza, dice Fassino, forse pretende una discussione seria, vuol capire quali sono le prospettive del movimento per la pace, «i suoi orizzonti». Prendi il Kosovo, per esempio: cos'è giusto fare? «Andarsene e lasciare che si scannino tra di loro?» E l'Iraq? «Tutti sanno che è stata una guerra sbagliata, ma adesso bisogna discutere su come uscire dal pantano, questo è il tema».

Discutere, confrontarsi, rispettarsi. La posta in gioco è alta e si riassume tutta in una domanda: «Questo centrosinistra vuole essere credibile agli occhi degli italiani sì o no? Si pone sì o no il problema della coesione?» Una coalizione sta insieme «se c'è riconoscimento e volontà di arrivare ad una sintesi possibile». Le differenze vanno bene, possono persino essere un valore aggiunto, sostiene il leader dei Ds, ma «le diversità di posizione non si possono tradurre in un attacco, non devono giustificare la guerra civile». Se tu dipingi il tuo alleato come «un traditore, un nemico», come puoi essere affidabile agli occhi degli elettori?

Fassino chiede ai suoi partner, ma anche «a certi settori di casa mia», una svolta, «un cambio di registro». Non dovrebbe succedere più quel che è successo «quando Gino Strada ha dato dei delinquenti politici ai dirigenti della Lista Unitaria», colpevoli di non aver partecipato al voto sul rifinanziamento della missione in Iraq. Lui se lo ricorda bene: «Alcuni, nel centrosinistra, hanno fatto finta di non sentire. Mi aspettavo che reagissero. E invece c'è chi si è rallegrato, pensando magari che poteva essere utile comportarsi così, ottenere lo 0, 5 per cento dei voti in più. Trovo tutto questo immorale e cinico».

Chiudere questo capitolo, «ritornare alla politica». Smetterla con le aggressioni («*Il manifesto* mi ha messo nel mirino da mesi»). Ma, soprattutto, dice il segretario dei Ds, non «sprecare una grande occasione», quella di battere un centrodestra in difficoltà, «di cui gli italiani non si fidano più». Fassino chiede agli alleati che lo vivono come «un avversario», di «riflettere e assumere un altro comportamento perché siamo parte di un'impresa comune». Che senso ha, dice, «tentare di bloccare il progetto della Lista Unitaria con la scusa dell'Iraq?» «Lo trovo un atteggiamento di un cinismo insopportabile. Mi chiedo: lo sanno o no che se il principale alleato va male, va male tutta la coalizione? Mi sembra incredibile che qualcuno speri che noi si prenda meno voti e lavori anche per questo. E' una cosa fuori dal mondo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-03-2004
Pagina 7
Foglio 2 / 2

ZAPATERO

Gli stessi che dicevano "perché non fai come Zapatero?", non hanno votato la nostra proposta

BULLONI

Così è nato il clima che ha portato ai bulloni scagliati contro la Sinistra Giovanile


"Stanno usando la guerra per sabotare la lista unitaria"

"Piero, lascia stare Berlinguer"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-03-2004
Pagina 1
Foglio 1/2

Il giorno dopo

Fassino: vi dico quali pericoli vedo

Ninni Andriolo

ROMA Sereno e nel contempo preoccupato, così si descrive Piero Fassino all'indomani del grande corteo pacifista e «dell'aggressione squadristica» ai danni dei Ds. «Mi sono assunto la difficile e non piacevole responsabilità personale di espormi - spiega -. Ma vorrei fosse chiaro che quello che è accaduto non riguarda né soltanto Fassino, né soltanto i Ds. Posso nutrire solidarietà per San Sebastiano, ma non mi identifico con lui e non ho alcuna vocazione al martirio. E il problema, tra l'altro, non riguarda me, ma l'intero centrosinistra...»

Onorevole Fassino, sta battendo sul tasto dolente degli «esponenti di forze alleate» che «hanno scelto la divisione», per citare il comunicato della Quercia?

Vede, io posso capire qualunque posizione sulla guerra. Quello che non posso accettare è che la guerra venga usata in modo cinico e immorale con l'obiettivo di raggranellare lo 0,5% in più alle elezioni. Noi siamo alla vigilia di un voto, chiederemo agli italiani di avere fiducia nel centrosinistra e io voglio sapere dai miei alleati se ci battiamo per vincere insieme o se c'è qualcuno che pensa che è meglio perdere pur di guadagnare qualche consenso in più per sé e per il proprio partito.

E questo c'entra qualcosa con le tensioni dell'altro ieri? I *disobbedienti* non sono iscritti al Pdci o ai Verdi. Rizzo, tra l'altro, afferma che non ha alcuna velleità di scovare nemici a sinistra.

Per ora sono solo parole. Le cronache dei giorni scorsi sono piene di dichiarazioni che hanno alimentato la convinzione che i Ds fossero favorevoli alla guerra, amici di Bush, traditori del movimento.

Frasi che se non pronunciate avrebbero creato un clima molto diverso. Quando Strada ha detto che siamo dei «delinquenti politici» non ho sentito né Pecoraro Scanio, né Diliberto, né altri dirigenti del centrosinistra reagire. Il problema, lo ripeto, è se tutta l'opposizione è capace di rassicurare un Paese inquieto di fronte alla crisi del centrodestra. Non rassicureremo nessuno se ci presentiamo come una coalizione rissosa, divisa, preda di gelosie e invidie.

Quello che vale per verdi e Pdci vale anche per Bertinotti?

Bertinotti ha preso posizioni più rispettose. Anche se non posso non registrare che altri esponenti del suo partito si sono lasciati andare a giudizi ingenerosi e infondati a proposito della nostra posizione sull'Iraq

Il blitz dei centri sociali ha fatto passare in secondo piano una manifestazione di centinaia di migliaia di persone. «Il caso Fassino è stato strumentalizzato», accusa la Tavola della pace.

Io sono sereno e nel contempo preoccupato. Sono sereno per lo straordinario successo di una manifestazione che ha mostrato la vitalità di un movimento fatto di centinaia di migliaia di donne, di uomini, di giovani, di ragazzi. Un grande corteo colorato e pacifico che ha detto ancora una volta no alla guerra in Iraq, con forza ancora maggiore dell'anno scorso, visto che quel conflitto non ha realizzato nessuno degli obiettivi che si era prefissato. Saddam non c'è più, e questo è sicuramente un bene. Ma è legittimo chiedersi se lo stesso obiettivo non potesse essere raggiunto con altri strumenti, a fronte di un dopo guerra iracheno tanto travagliato. L'Iraq è scosso quotidianamente da violenze. Il terrorismo internazionale non è diminuito, come si è visto a Madrid. La pace in Medio Oriente non è più vicina, come dimostrano gli attentati di Gerusalemme e le iniziative militari a Gaza, i sentimenti anti occidentali che corrono sotto la pelle delle società musulmane sono cresciuti. Il mondo non è più sicuro di un anno fa. Il no alla guerra, gridato sabato da centinaia di migliaia di persone, tra l'altro, si congiungeva a un altro no: quello al terrorismo. E no alla guerra e al terrorismo sono state le parole d'ordine che hanno percorso in tutto il mondo le manifestazioni pacifiste dell'altro ieri, come quella madrilena organizzata dopo le stragi spagnole.

Come si spiega l'attacco ai Ds e alla Lista unitaria? L'anno scorso nessuno vi intimava «fuori dal corteo». Sabato è successo. Se l'aspettava?

Avevamo messo nel conto la possibilità di qualche provocazione. E qui c'è il motivo di preoccupazione di cui parlavo prima. Un grande corteo pacifico turbato, poi, dalla presenza molto minoritaria di gruppi militarizzati che non erano lì per protestare contro Bush, né contro i suoi alleati. Ma per attaccare la Lista unitaria. La stessa che ha sostenuto con chiarezza che al terrorismo bisogna dare una risposta ferma e netta e che neanche per un istante si può invocare Bush e la sua politica per giustificare il terrorismo.

Nel mirino, però, c'erano solo i Ds. Castagnetti e Rutelli non sono stati sfiorati neppure da un fischio.

La ragione è evidente. Si individua nei Ds la forza principale del progetto della lista unitaria, la principale forza che può riorganizzare il campo delle forze riformiste e progressiste italiane. Non si vuole una sinistra moderna e di governo forte. Questa è la ragione per la quale non possiamo accettare questa offensiva. In questi mesi, tra l'altro, non ci siamo limitati a ribadire il nostro no alla guerra e le nostre critiche a come è stato condotto il dopo guerra iracheno. Ma abbiamo cercato di avanzare una proposta politica per una svolta in Iraq: il passaggio all'Onu della guida di questa drammatica transizione.

Ed è solo questo il motivo dell'aggressione fisica contro i Ds a Santa Maria Maggiore?

Ripeto, sono preoccupato, anche se l'episodio è stato circoscritto grazie al senso di responsabilità mio e di tutti i Ds. Abbiamo scelto volutamente di non accettare provocazioni. Se avessimo reagito ci sarebbe stata una drammatizzazione molto più grave.

Anche per questo ha abbandonato il corteo?

Abbiamo scelto, per rispetto alla manifestazione, di evitare qualsiasi atto che potesse compromettere quella così grande partecipazione. Ma la nostra responsabilità non può non far vedere a tutti la gravità dell'episodio e il clima in cui è maturato. Nel movimento continua ad essere accettata e tollerata la presenza di chi utilizza la violenza, l'intimidazione e la sopraffazione come metodo di lotta politica. Una cosa inaccettabile. Ne va di mezzo lo stesso movimento per la pace che è, per definizione, più largo di un partito e non può essere ridotto a una sola politica...

Qui però non si tratta di linea, ma di divisione parlamentare tra chi ha detto no al ritiro e chi non ha partecipato al voto per protestare contro il governo...

E questo la dice lunga sulla verità distorta che è stata fornita. Tutti siamo contro la guerra, ma qualcuno ha oscurato strumentalmente questo dato. E questo ha anche determinato l'attacco anti Ds dell'altro ieri. Ogni movimento è sempre caratterizzato da pluralismo interno e dalla coesistenza di più posizioni e sensibilità. Tanto più quello della pace che tiene insieme culture, esperienze politiche, ragioni di fede molto diverse. È sbagliata la concezione secondo la quale o ci si identifica con una certa parola d'ordine o non si vuole la pace. Questo grande movimento è unito dalla comune tensione e volontà di pace. Poi su come realizzare questo obiettivo è del tutto legittimo che ci sia una pluralità di posizioni. Queste devono essere riconosciute e rispettate. Io rispetto chi per ragioni di fede, o culturali o politiche nega che per realizzare la pace non si debba mai ricorrere al-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-03-2004
Pagina 1
Foglio 2/2

l'uso della forza. Anche se per esperienza so che non è così, che la politica può anche ricorrere all'uso della forza. Ma sempre nel rispetto della legalità internazionale.

In Kosovo è stata usata la forza nel rispetto della legalità internazionale, ma oggi la situazione torna a precipitare...

Lì da quattro anni la presenza di migliaia di soldati di vari Paesi, tra cui l'Italia, impedisce che si accenda una nuova guerra. Nonostante questo registriamo in queste ore che l'incendio potrebbe di nuovo scoppiare. E allora che facciamo? Andiamo via e lasciamo che si scannino tra loro? O rimaniamo lì cerando, semmai, di avere una strategia che ancora di più riesca a dare soluzione politica a quella crisi?

Questo significa che in Iraq bisognerà rimanere anche dopo giugno?

Tutti citano Zapatero, oggi. La mia posizione è identica a quella del nuovo premier spagnolo. In Iraq ci accontentiamo semplicemente di dire no alla guerra, ritiro immediato, succeda quello che succeda? Coerenza vorrebbe che a quel punto spegnessimo i televisori e le radio per evitare di ascoltare notizie agghiaccianti di ulteriori morti e stragi. Io penso, al contrario, che - riconfermando il nostro no alla guerra e a come si è condotto il dopo guerra - dobbiamo batterci per una svolta che cambi il segno di quella transizione. Zapatero ha chiesto questo. Bisogna smetterla con la furbizia di far dire a Zapatero una cosa che non ha detto. Lui non ha mai detto la Spagna il 30 giugno lascia l'Iraq, punto e basta. Ha detto: le cose così non vanno, bisogna cambiare e se non cambiano allora la Spagna si disimpegnerà. Ma è chiaro che la priorità è quella di ottenere la svolta con l'Onu in Iraq. E in Italia i Ds e la lista unitaria hanno proposto esattamente la stessa cosa. E io chiedo: si può discutere serenamente di questo problema senza essere tacciati di essere traditori o guerrafondai?

A chi si rivolge? A Diliberto, a Rizzo, a Pecoraro Scanio, a Gino Strada?

Mi rivolgo a quanti hanno giocato a cambiare le carte in tavola. Il centrosinistra è un'alleanza plurima. È possibile discutere posizioni diverse senza anatemi? Vogliamo liberarci di un cancro che la sinistra si porta dietro, per cui sembra che il problema sia sempre quello di scovare il traditore nel proprio campo? Io e altri dirigenti Ds, anche quando non le abbiamo condivise, non abbiamo mai demonizzato le idee di altri partiti del centrosinistra o di pezzi del movimento per la pace. Le abbiamo rispettate, ci siamo confrontati. Verso di noi non viene fatta la stessa cosa. Perché il dibattito dentro il centrosinistra e nel rapporto con il movimento per la pace deve essere intossicato da una rappresentazione caricaturale e faziosa, per cui sembra che la guerra in Iraq c'è perché si è fatta la lista unitaria in Italia e non perché l'ha dichiarata Bush?

Aveva ragione chi sosteneva che la Lista unitaria avrebbe creato tensioni con i movimenti e le altre componenti del centrosinistra?

La lista unitaria non è nata per dividere. Chi dà questa rappresentazione sbaglia o strumentalizza la realtà. E questo è ancor più grave se l'unica motivazione è quella di lucrare una rendita di posizione elettorale. Il problema che io pongo è come il centrosinistra ritrova un modo di stare insieme che sia rispettoso delle posizioni di ciascuno. Ci proponiamo come un'alternativa di governo a Berlusconi ed è alla nostra portata la possibilità di essere maggioranza nel Paese. Ma per raggiungere questo obiettivo abbiamo il dovere di dimostrare agli italiani che questo centrosinistra, se vincesse le politiche, sarebbe in grado di stare insieme. Vogliamo essere un centrosinistra preda di ogni velleità estremistica o un'alleanza che ha l'ambizione di proporre agli italiani un progetto che si misura con i problemi del mondo e dell'Italia? È questa è la questione che riguarda il centrosinistra e i suoi dirigenti. A partire da quelli che in questi mesi, invece, hanno pensato che la cosa migliore da fare fosse sparare sui propri alleati.

Per il centrodestra i fatti di sabato dimostrano che un'opposizione divisa non può aspirare a governare l'Italia. Bondi e altri le hanno espresso solidarietà.

Ci sono state solidarietà sincere e solidarietà pelose. Ringrazio e accolgo le prime. Rispedisco al mittente le seconde. Il centrodestra pensi alle sue divisioni e ai suoi fallimenti, intanto. Per parte nostra, abbiamo il dovere di dimostrare che siamo una coalizione nella quale posizioni diverse possono convivere senza tradursi in lacerazioni e risse.

Sabato scorso lei si è trovato circondato da disubbidienti e centri sociali. Ci sono stati errori che oggi non rifarebbe?

Nessun uomo politico può dire mai «tutto è stato giusto, io non ho sbagliato». Sarebbe una sciocchezza presuntuosa. Non mi sono mai sottratto a una riflessione anche autocritica, quando questa era utile o necessaria. Ma quanto è accaduto sabato e nelle scorse settimane è stato qualcosa di diverso: il tentativo di delegittimare il nostro partito e i suoi dirigenti rispetto alla sinistra e al movimento per la pace. Questo è inaccettabile.

Gruppi minoritari nella manifestazione non protestavano contro la guerra ma contro la Lista unitaria

Il centrosinistra, come il movimento per la pace, è un'alleanza tra diversi che esige reciproco rispetto

Ci siamo schierati contro la guerra in Iraq ma qualcuno lo ha strumentalmente nascosto Non si vuole una sinistra forte? Meglio perdere pur di strappare qualche consenso in più?

Sono sereno, e preoccupato, l'episodio è stato circoscritto dal nostro senso di responsabilità ma è grave. Alimentato anche da chi, nell'Ulivo ci ha additato come traditori della pace

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-03-2004
Pagina 11
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il leader dei Ds: "La strategia di un'Europa vassalla di Bush non paga. Ora Berlusconi è rimasto più solo"

Fassino loda il modello Zapatero "Tra noi idee comuni sull'Iraq"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Aznar non era il miglior amico di Berlusconi? Oggi il Cavaliere è rimasto solo. Il voto spagnolo dimostra che l'idea di un'Europa vassalla di Bush non paga: non mette al riparo dal terrorismo e non offre gli strumenti per batterlo». Piero Fassino guarda con soddisfazione alla vittoria del Psoe. Ma non c'è molto tempo per rallegrarsi con i «cugini» di Spagna. In Italia premono altri appuntamenti: la manifestazione di giovedì contro il terrorismo, quella di sabato per la pace. Il segretario dei Ds risponde agli alleati e al correntone diessino che non condividono l'appello bipartisan in vista del corteo promosso dall'Anci. «I terroristi si sconfiggono con l'unità e io sono sconcertato di fronte alle reazioni di alcune persone che hanno conosciuto la battaglia contro il terrorismo italiano e oggi rimuovono facilmente, troppo facilmente ciò che quella stagione ci ha insegnato».

Cominciamo dalla Spagna, segretario. Quale lezione si può trarre dal successo di Zapatero?

«Abbiamo assistito a un risultato clamoroso. L'inganno, anche in politica, non funziona. È stato punito severamente chi ha cercato di sfruttare un crimine orrendo a fini elettorali. Ma il voto riflette anche l'ampia contrarietà della società spagnola rispetto alla guerra. L'inganno è stato tanto più insopportabile perché usato per giustificare una partecipazione al conflitto non condivisa. La destra paga la sua arroganza, una concezione proprietaria della politica, l'uso cinico dell'informazione».

Può cambiare qualcosa nella lotta ad Al Qaeda?

«Adesso l'Europa sa di essere un bersaglio al pari degli Stati uniti. Quindi ha il dovere di pensare a come difendersi dotandosi di una strategia nuova di fronte a una violenza nuova. L'Italia conosce un terrorismo che puntava su bersagli singoli seguendo lo slogan agghiacciante "colpirne uno per educarne cento". Oggi invece i terroristi puntano tutto sulla potenza distruttrice della loro forza, vogliono insinuare una paura di massa. Come si risponde? La strategia sperimentata a Bagdad non è adeguata. Madrid ci dice che il terrorismo non è battuto e in Iraq c'è ancora insicurezza e dolore. Il terrorismo non si vince con i carri armati e i bombardamenti aerei. Serve invece una grande opera di intelligence, si devono combattere le complicità internazionali e le coperture. Ed è necessario agire sulle contraddizioni politiche prosciugando le paludi dell'odio, dal Medioriente al conflitto tra India e Pakistan, alle guerriglie dell'Africa nera, tutti focolai di violenza. Bisogna riprendere il rapporto con le società islamiche rompendo il muro che è cresciuto in questi anni e ridare fiato alla cooperazione economica perché ora l'Occidente è vissuto come un'entità che succhia risorse e non le ridistribuisce. Il dialogo interreligioso è indispensabile così come la ricerca di uno strumento diverso dalla forza per affermare diritti e democrazia in tanti Paesi. Si sente l'esigenza di luoghi di governo globale, cominciando con il rilancio dell'Onu, e serve rimettere in piedi quella coalizione mondiale contro il terrore creata dopo l'attentato dell'11 settembre e poi congelata da Bush che l'ha sostituita con la dottrina della guerra preventiva e l'avventura in Iraq. L'Europa ha un ruolo da giocare in questa delicata partita. La strage di Madrid l'ha messa in ginocchio, ma la sollecita anche a raccogliere la sfida. Il governo italiano è in grado di fare i conti con quello che è accaduto?».

Zapatero ha vinto anche grazie a una parola d'ordine molto chiara: ritiro delle truppe dall'Iraq. Amato invece sostiene che la lista Prodi, sulla guerra, ha raggiunto «l'apice dell'oscurità»: astensione, non voto...

«Sono stato il primo in Italia a proporre quello che Zapatero ha proposto in Spagna: ritiro delle truppe il 30 giugno se in Iraq non si realizza un calendario elettorale con una transizione garantita dall'Onu e il passaggio dei poteri. Esattamente quello che è scritto nell'ordine del giorno presentato alla Camera dalla lista unitaria. Vedere quelli che non hanno votato la risoluzione la scorsa settimana dire oggi che ha ragione Zapatero non è uno spettacolo edificante. E non credo si sia raggiunto l'"apice dell'oscurità" sul voto per l'Iraq. Forse ci sono stati dei passaggi non sufficientemente chiari ma il risultato finale è chiarissimo».

Nella lista unitaria si parla di scioglimento dei partiti. In Spagna il Psoe vince con il suo nome e la sua identità. I Ds stanno sbagliando strada?

«Intanto in Italia non abbiamo deciso di sciogliere nessun partito, ma di dar vita una lista elettorale che se avrà successo potrà dar luogo a una federazione che non costringa nessuno a rinunciare alla sua storia. Il voto spagnolo fa giustizia di tanti luoghi comuni, a partire dall'idea che i partiti socialisti o socialdemocratici siano entrati in un cono d'ombra da cui non riescono a uscire. Non è così. Non si può pensare, in Europa, al campo del riformismo senza tenere conto dei socialisti che ne sono tanta parte forze».

Al suo appello per una manifestazione unitaria contro il terrorismo, Berlusconi risponde accusando la sinistra di ambiguità. Pentito di essersi rivolto anche al governo?

«Io guardo all'esperienza italiana, quella di un Paese che ha conosciuto prima l'eversione nera, poi il terrorismo rosso. È l'esperienza a dirmi che il terrorismo si batte con l'unità. Non significa fare sconti a Berlusconi e alla politica di Bush, significa sapere che la sconfitta del terrorismo è la condizione prima per battersi per le proprie idee e poi distinguersi. Vede, Zapatero era presente alla grande manifestazione di Madrid dove c'era Aznar e tutti i suoi ministri. Questo non gli ha impedito di battere i popolari. Poi una cosa va detta con chiarezza: la manifestazione di giovedì non è promossa dai partiti, nasce da un'iniziativa dell'Anci, cioè delle istituzioni, comuni, province, regioni. Sarà presente il Parlamento con una delegazione guidata dal presidente della Camera Casini. Io penso che i partiti e le forze sociali abbiano il dovere di essere in piazza con le istituzioni».

Il problema si ripropone sabato. I Ds vogliono cambiare la piattaforma del corteo pacifista insistendo sul no al terrorismo, molti non sono d'accordo. Come finirà?

«Dopo Madrid il corteo di sabato è e deve diventare una grande manifestazione contro il terrorismo che è morte, violenza, distruzione, dolore. Se qualcuno ha una posizione non chiara sul terrorismo la contraddizione, l'ambiguità sono tutte sue. Noi sfileremo dietro due slogan: con l'Onu per la pace, no al terrorismo. Non c'è spazio per gli atteggiamenti ambigui, il no al terrorismo dev'essere chiaro, inequivoco, lo devono dire tutti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INGANNO NON PAGA

È stato punito chi, sfruttando l'emozione d'un crimine orrendo, voleva usare le vittime a fini elettorali

EUROPA BERSAGLIO

Il terrorismo punta sulla potenza distruttrice. Non lo si batte con carri armati e bombe, serve una grande opera di intelligence

IL CORTEO UNITARIO

Mi sconcerta che chi ha conosciuto la battaglia contro il terrorismo italiano oggi rimuova gli insegnamenti di quella stagione


"Ora deve reagire l'Europa unita"
Fassino loda il modello Zapatero
"Tra noi idee comuni sull'Iraq"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-03-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Fassino: in piazza contro il terrorismo e per la pace

Berlusconi dice: «Sì, però non potete essere contro il terrorismo e contro la guerra»

Ninni Andriolo

ROMA «Le manifestazioni di giovedì e di sabato dovranno rappresentare due grandi momenti di unità - spiega Piero Fassino -. La lotta per la pace e quella contro il terrorismo non possono essere messe in competizione tra loro. Devono far parte di un unico e solidale sforzo di mobilitazione delle forze democratiche italiane». Berlusconi risponde «sì» all'appello del presidente dell'Anci, rilanciato dal segretario Ds, ma non rinuncia a polemizzare con «la sinistra» che sceglie di partecipare contemporaneamente alla manifestazione pacifista del 20 e a quella contro il terrorismo del 18. Il segretario della Quercia non scende sul terreno della polemica. «Oggi abbiamo bisogno della più larga unità - ribatte -. E più larga unità significa unire tutti, sia quelli che non hanno condiviso la guerra in Iraq, sia quelli che l'hanno sostenuta. Anche chi, come noi, ha giudicato quel conflitto un'avventura non ha mai avuto e non ha alcun dubbio sulla necessità di una lotta chiara, esplicita, determinata contro il terrorismo e ogni forma di complicità con esso».

Il segretario Ds risponde alle domande de *l'Unità*, mentre giungono dalla Spagna le notizie che indicano un vantaggio consistente del Psoe sui popolari alle elezioni politiche. «Dallo scrutinio dei voti sembra profilarsi una clamorosa vittoria dei socialisti - commenta Fassino - Il modo spregiudicato e anche cinico con cui il governo ha gestito le notizie e le informazioni sugli attentati ha suscitato un moto di protesta e di ripulsa. Così forte da mettere in discussione una vittoria dei popolari data per sicura fino a qualche giorno fa».

Segretario, lei fa appello all'unità contro il terrorismo. Il centrosinistra però si divide. Occhetto e Pecoraro Scanio, per esempio, non vogliono neppure sentir parlare di iniziative bipartisan

Non c'entra nulla il bipartisan. Di fronte al drammatico attentato di Madrid bisognerebbe avere, almeno, la sensibilità di non ridurre tutto al teatrino della politica italiana. Negli anni '70 e negli anni 80 abbiamo conosciuto il terrorismo sotto le vesti dell'eversione nera e delle Brigate rosse. In entrambi i casi siamo riusciti a sconfiggerlo perché abbiamo puntato sull'unità di tutte le forze democratiche, unendo chi stava al governo e chi stava all'opposizione, senza che questo togliesse nulla ai ruoli di ciascuno. Non bisogna confondere l'agenda politica quotidiana con un tema che viene prima e sta sopra a tutto: la difesa della democrazia. Unirsi contro il terrorismo non significa fare sconti a Berlusconi. Non significa attenuare l'opposizione alla politica di questo governo sul fisco, sulle pensioni, sulla scuola, sulla sanità. E non significa neanche cambiare la nostra opinione sulla politica di Bush. Ma nessuna forza politica potrebbe svolgere liberamente le proprie battaglie se dovesse prevalere un terrorismo che travolge le regole della convivenza civile e insinua angoscia e paura nella coscienza di milioni di donne e di uomini. Costringendoli perfino ad aver timore di uscire di casa, di accompagnare il proprio bambino a scuola, di far salire la propria figlia su un autobus.

Al Qaeda rivendica la strage di Madrid e prende di mira anche l'Italia. Lei pensa che l'unità tra le forze democratiche basterà ad allontanare dal nostro Paese la minaccia di attentati?

Provo ancora un sentimento di orrore per ciò che è avvenuto a Madrid. L'atrocità di quel massacro ci dice quanto il terrorismo, oggi, costituisca un'insidia per l'Italia, per l'Europa, per l'intera umanità. La vita di milioni di donne e di uomini può essere messa a repentaglio da una violenza che può colpire ovunque e in modo devastante. Non ci può essere alcuna forma di tolleranza, di giustificazione, di comprensione. Negli attentati di Madrid abbiamo avuto la conferma di quello che già si era manifestato l'11 settembre a New York. Il terrorismo ha rovesciato la sua strategia. Noi siamo stati abituati, anche in Italia, a un terrorismo che sceglieva la propria vittima e colpiva in modo tale da isolarla dall'opinione pubblica. Oggi, invece, i terroristi puntano sulla violenza distruttrice di massa. Quanto più producono morte, dolore e sofferenza, tanto più pensano di dimostrare la propria forza e la propria invincibilità.

Una strategia che riesce a spuntarla sugli apparati di sicurezza e sulle polizie a quanto pare...

Serve un adeguamento delle strategie di intelligence. Quella dei terroristi è una forma di guerra del tutto particolare. Senza bandiere, senza divise, senza territorio. Per arginarla, e per impedire nuovi massacri, bisogna dotarsi di strutture adeguate. Bisogna ricostruire la mappa delle organizzazioni terroristiche, la loro ramificazione territoriale, i santuari finanziari che le tengono in vita, le complicità, le coperture, i legami che le collegano. Occorre prevenire. Fino a oggi abbiamo quasi sempre risposto all'assassinio, all'agguato, all'attentato. Si tratta di agire prima, per tempo, in anticipo. Questo richiede anche una collaborazione a livello mondiale e europeo.

La risposta, però, non può essere soltanto repressiva. Nel mondo arabo sono diffusi sentimenti anti occidentali che costituiscono il brodo di coltura delle organizzazioni terroristiche. Il problema è politico prima ancora che repressivo. Non crede?

Certo. La tragedia di Madrid, così come quella dell'11 settembre, ripropone l'esigenza di una strategia politica che intervenga nelle contraddizioni da cui il terrorismo ricava alibi per la sua azione omicida. Sono molti i fronti su cui bisogna intervenire. Penso in primo luogo al rapporto dell'Occidente con le società islamiche, con i paesi arabi che rischiano un ripiegamento nel fanatismo religioso. È necessario mettere in campo una politica che superi l'incomunicabilità. Sul versante della cooperazione economica bisogna aiutare questi paesi a crescere. Bisogna evitare che l'Occidente venga percepito solo come la parte ricca che espropria le risorse di un'altra parte del Pianeta. Ma bisogna rompere la diffidenza anche sul terreno religioso e culturale. Penso all'importanza che può avere il dialogo interreligioso per la sconfitta del terrorismo.

Quel modo di percepire l'Occidente del quale lei parlava è anche la conseguenza di una crisi acuta non risolta: quella del Medio Oriente....

Per sconfiggere il terrorismo bisogna prosciugare le paludi dell'odio. In Medio Oriente c'è un conflitto difficile e complesso che si protrae da 50 anni. Lì non sono in conflitto un torto e una ragione. Ma due ragioni. Quella di Israele di vivere in un proprio Stato, senza aver paura dei propri vicini. E quella del popolo palestinese, che vuole vedere finalmente riconosciuta la propria identità nazionale e statuale. Dare soluzione a questo conflitto è la condizione per ridurre fortemente gli spazi di azione e di manovra delle organizzazioni terroristiche. Bisogna, nel contempo, dare soluzione ad altri conflitti. Penso a quello tra Pakistan e India o a quelli che scuotono i paesi dell'Africa nera. Nessuna guerra può essere più considerata soltanto "locale". Oggi ogni conflitto può diventare la miccia che incendia il mondo. E c'è la necessità di affermare la democrazia, i diritti dove questi sono negati. Non ci può essere una globalizzazione che sia giusta economicamente e socialmente se non è vi è, nel contempo, una globalizzazione della democrazia, dei diritti, della libertà.

Un passaggio stretto. Bush ha mandato i marines in Iraq proprio in nome della libertà e della democrazia...

Noi abbiamo considerato sbagliata la guerra unilaterale in Iraq e consideriamo sbagliato anche il modo in cui viene gestita la transizione in quel Paese. Però l'Iraq consegna un problema alle forze democratiche. Oggi non c'è più Saddam, lo si è tolto di mezzo con una guerra. E allora si pone una questione: se non si vuole che l'unico modo per abbattere un dittatore sia il ricorso alle armi, allora la politica ha il dovere di darsi una strategia che ottenga lo stesso risultato con strumenti politici. In altri termini, se non si vuole che ci siano altre guerre preventive, allora bisogna avere una politica preventiva. E su questo punto non abbiamo ancora dato risposte soddisfacenti.

Il discorso cade sul ruolo del-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Onu che appare però indebolito, prevaricato dai diktat americani. Come se ne esce?

Siamo di fronte a una contraddizione ogni giorno più stridente: viviamo in un mondo che è globale in tutto - nei consumi, nella produzione, nella comunicazione, nella circolazione delle merci e degli uomini - ma non è globale nella sovranità politica, perché a decidere e a comandare continuano a essere gli stati nazionali. C'è la necessità di rilanciare con forza il tema dei luoghi di governo globale. A a partire dal ruolo dell'Onu e delle istituzioni sovranazionali, a cui devono essere conferiti poteri, risorse, competenze, prerogative. Riformandole naturalmente. Insomma, il punto è come rimettiamo in campo un pensiero politico capace di leggere il terrorismo di oggi e di rispondere con una strategia adeguata. E questo anche rispetto all'Iraq. L'attentato di Madrid ci dice ancora di più che bisogna superare la ferita irachena. Questo significa che in quel Paese ci vuole una svolta. Che in Iraq si applichi effettivamente la risoluzione 1511 delle Nazioni Unite. Che in Iraq si chiami l'Onu a un ruolo di guida effettiva della transizione. Che in Iraq si dia certezza di applicazione alla Costituzione appena approvata. Che si definisca un calendario elettorale. Che si passi gradualmente il potere alle autorità civili. Che si porti quel Paese verso la stabilità.

Per far questo bisogna sconfiggere l'unilateralismo di Bush. Chi sostiene questo, però, viene gettato dalla destra nel grande calderone degli antiamericani...

Madrid ripropone l'esigenza di tornare a quella strategia che si era individuata dopo l'11 settembre, cioè alla Coalizione mondiale contro il terrorismo. La scelta Usa di fare la guerra in Iraq in modo unilaterale e preventivo ha congelato e messo in mora quella strategia globale di lotta al terrorismo che si era sviluppata dopo l'attacco alle Torri gemelle. L'Europa può giocare un ruolo essenziale. Ecco, Madrid ci dice che l'Europa è nel mirino dei terroristi tanto quanto lo sono gli Stati Uniti. L'Europa, quindi, deve porsi il problema di come ritrova la sua unità, quell'unità che non ha avuto la capacità di trovare sull'Iraq. Io penso alla necessità che l'Europa si doti di una "Carta europea contro il terrorismo" che definisca obiettivi, strategie, strumenti, politiche idonee a sconfiggere chi vuole seminare morte e minare i valori su cui si fonda la nostra convivenza civile. Questo restituirebbe all'Europa un ruolo di attore globale e di protagonista sulla scena mondiale. Lo sviluppo interno e la stabilità dell'Europa verrebbero collegati allo sviluppo e alla stabilità del mondo. L'Europa può giocare un ruolo decisivo nel ricostruire un rapporto di fiducia e di comunicazione con i paesi arabi. E l'Europa potrebbe giocare un ruolo importantissimo per riportare gli Stati Uniti dentro una strategia multilaterale.

E l'Italia? Che ruolo potrebbe giocare un governo che ha seguito una linea euroscettica, subalterna agli Stati Uniti?

Quello che noi chiediamo al governo italiano è di muoversi lungo una linea che punti a dare ruolo all'Europa.

L'unità contro il terrorismo che lei chiede potrebbe servire anche a questo?

Avremo nei prossimi giorni due grandi occasioni di unità. Giovedì 18 marzo a Roma, in Campidoglio, si riuniranno tutti i sindaci italiani rispondendo all'appello lanciato da Leonardo Dominici come presidente dell'Anci. Tutti gli amministratori devono sentire il dovere di esserci. E con loro devono esserci i rappresentanti delle forze politiche e sociali, per dare visibilità all'unità delle istituzioni e delle forze democratiche contro il terrorismo. Ci sarà poi la grande manifestazione di sabato che costituirà, al tempo stesso, un appuntamento per la pace e contro il terrorismo, perché chi è per la pace non può che essere contro chi semina morte, distruzione e ingiustizia. Occorre rendere chiaro e esplicito quanto è già contenuto nella piattaforma della Tavola della pace, che ha promosso la manifestazione del 20 marzo: il nesso inscindibile tra il battersi per un mondo di pace e il battersi contro chi il mondo vorrebbe travolgerlo con il terrore e la violenza.

> Chi è per la pace non può che essere contro chi semina violenza, morte e ingiustizie

> Serve una «carta europea» che definisca gli obiettivi gli strumenti e le strategie

Unirsi contro il terrorismo non significa fare sconti alla destra e attenuare l'opposizione a questo governo. Né cambiare opinione sull'operato di Bush

In Iraq Saddam oggi non c'è più: se non si vuole che il ricorso alle armi sia l'unico modo per cacciare un dittatore allora la politica deve darsi delle strategie


l'Unità

Spagna, vince la pace contro la guerra

Fassino: in piazza contro il terrorismo e per la pace


«Insieme per la pace contro il terrorismo»

Il premier corre a Pontida e prega per Bossi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-03-2004
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il leader dei Ds rilancia: vorremmo segnali anche sulla legge Gasparri e sulla giustizia

"Tremonti ora vuole il dialogo perché la sua politica ha fallito"

Fassino: cominciamo dalle riforme istituzionali

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Io la porta non la chiudo, ma se vogliono fare sul serio con il "metodo repubblicano" che invoca Tremonti, allora perché non cominciano con la legge Gasparri? O con le riforme istituzionali che in qualsiasi paese democratico si fanno insieme e non a colpi di maggioranza?». All'indomani dell'intervista a *Repubblica* in cui il ministro Tremonti propone all'opposizione di lavorare insieme sulle pensioni e sulla legge a tutela del risparmio, il segretario dei ds Fassino rilancia. Non senza far notare che questa inedita richiesta di dialogo, soprattutto perché viene da un ministro considerato «falco», segnala una vera difficoltà del governo a pochi mesi dalle elezioni di giugno.

Sorpreso, onorevole Fassino, da Tremonti?

«È un'intervista che segna l'esaurimento di un ciclo politico. Il berlusconismo si è consumato. Beh, certo è un Tremonti molto diverso da quello che abbiamo conosciuto fin qui. Desta una certa sorpresa leggere che il ministro dell'Economia non si definisce un falco, perché fin qui lo è stato, eccome. Comunque la conversione fa parte delle possibilità a cui ciascuno di noi è esposto».

Secondo lei, allora, perché Tremonti da falco si sarebbe trasformato in colomba?

«Diciamo che è costretto a prendere atto del fallimento di tre anni di governo del centrodestra. Tre anni che si concludono con un bilancio deludente e molto lontano dalle aspettative che erano state suscitate da Berlusconi al momento della vittoria elettorale. Tre anni nei quali la promessa di un nuovo miracolo non si è avverata e molti italiani si chiedono dove sono quelle opportunità, quelle possibilità, quelle occasioni in più su cui Berlusconi aveva costruito il suo messaggio elettorale nel 2001. Le cifre parlano chiaro: l'Italia è un paese che non cresce e anche ieri l'Ocse ha confermato che il nostro paese è l'unico tra quelli G7 che resta fermo. L'intervista di Tremonti è anche la presa d'atto del fallimento di tre anni in cui hanno governato puntando sullo scontro con le parti sociali e cercando di ignorare l'opposizione. Il risultato è che così il governo non va da nessuna parte, ma soprattutto ne fa le spese l'Italia».

Ma perché proprio adesso? Lei se ne è fatta un'opinione?

«Mi pare che non per caso giunga alla vigilia del 10 marzo, una giornata nella quale avverranno contemporaneamente due fatti: la formale investitura del nuovo presidente della Confindustria, maturata in una linea di discontinuità con la gestione di questi tre anni dell'associazione degli imprenditori. E sarà il giorno in cui Cgil, Cisl e Uil torneranno a riunire a Roma, per la prima volta dopo quindici anni, migliaia di delegati per l'approvazione di una piattaforma economica e sociale di sviluppo. La crisi costringe ciascuno a compiere atti innovativi e io penso che si stiano creando le condizioni per discutere di un nuovo patto sociale che rimetta in moto l'Italia. Questo obbliga Tremonti a prendere atto che anche chi governa deve cambiare strada».

Ma Tremonti nega che la sua proposta nasca dalle difficoltà del governo. Ed esclude qualsiasi ipotesi di pasticcio o compromesso.

«Anche io sgombero il campo da qualsiasi possibilità di equivoco: non ho nessuna nostalgia consociativa e personalmente non ho mai amato la parola bipartisan che nella politica italiana ha sempre assunto un sapore equivoco. Tremonti propone un metodo repubblicano, io preferisco parlare di "spirito repubblicano". In ogni caso metodo o spirito repubblicano significa che avevamo ragione noi quando parlavamo della necessità di un bipolarismo mite, mentre la maggioranza di centrodestra ha gestito in questi anni il bipolarismo come dominio della maggioranza ignorando l'opposizione, negandone le prerogative, piegando leggi e poteri dello Stato alla convenienza di chi governa».

Però adesso vi chiedono di collaborare. In concreto cosa rispondete?

«Oggi si prende atto che bisogna cambiare, bene. Purchè si sappia che bipolarismo mite significa riconoscimento reciproco, ricerca di un confronto e di un consenso vero nell'interesse del paese. E allora vediamo cosa significa applicare lo spirito repubblicano oggi. Tremonti porta ad esempio il confronto che si sta sviluppando tra maggioranza e opposizione per la legge sulla tutela del risparmio? giusto. Vorrei ricordare che siamo stati noi: Bersani, Visco ed io presentando a Parma la nostra proposta di legge a proporre che su un tema così rilevante si cercasse una convergenza. Così come prendo atto che oggi Tremonti chiede uno spirito repubblicano sulle pensioni, anche se solo fino a qualche settimana fa la maggioranza di governo rigettava qualsiasi proposta di cambiamento, salvo poi modificare ogni giorno la propria proposta esattamente nella direzione indicata dall'opposizione e però ancora ieri al Senato Maroni ha impedito ogni confronto. E si continua a non discutere con i sindacati. Ma se si vuole applicare lo spirito repubblicano c'è un tema per eccellenza che compete a questo metodo: gli assetti istituzionali. Se c'è una cosa su cui maggioranza e opposizione in qualsiasi paese democratico debbono convenire, sono le regole del gioco. Ma quello che sta avvenendo al Senato va nella direzione esattamente opposta a quella auspicata da Tremonti. La maggioranza si è blindata e procede a colpi di voto rifiutando ogni proposta dell'opposizione. Tra l'altro approvando una riforma delle istituzioni che è un vestito di Arlecchino che nessuno sarà capace di indossare».

A quali temi vorrebbe che si applicasse questo "spirito repubblicano"?

«Penso al tema dell'informazione. La vicenda della legge Gasparri è lì a indicarci la sordità e l'arroganza con cui per mesi si è negato qualsiasi confronto con l'opposizione. Si vuole adesso applicare un metodo nuovo? bene. Allora in sede di esame alla Camera sulla legge Gasparri si diano dei segnali. Così come si diano segnali al Senato riaprendo seriamente un confronto sulla riforma istituzionale. Affrontino finalmente e seriamente il conflitto di interessi. E poi la giustizia: l'associazione nazionale magistrati ha compiuto un atto di responsabilità revocando lo sciopero. Adesso il metodo che invoca Tremonti cosa significa concretamente? Castelli cambia il suo atteggiamento? Dirò di più: se c'è un tema di lunga durata come dice Tremonti, cioè che va al di là della contingenza, è la politica estera. Perché il governo si rifiuta di separare il decreto sulle missioni italiane all'estero scorporando la missione in Iraq dalle altre missioni? Se lo facesse consentirebbe all'opposizione di assumersi le proprie responsabilità in modo esplicito, votando sì a otto missioni e no a quella dell'Iraq. Tra l'altro su otto missioni si potrebbe avere un voto quasi unanime. Perché il governo lo impedisce?».

Insomma lei non chiude la porta, ma rilancia la palla alla maggioranza.

«Io la porta non la chiudo, ma l'onere della prova non spetta a noi. Noi non abbiamo mai concepito il ruolo dell'opposizione come di pura contestazione delle scelte del governo. Ogni volta ci siamo sforzati di avanzare proposte nell'interesse del paese. Fino ad oggi abbiamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

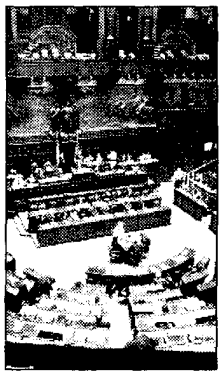
la Repubblica

Data 06-03-2004
Pagina 3
Foglio 2 / 2

avuto davanti una maggioranza sorda, chiusa, che preferiva far valere la forza del numero sulla ragione. Se vogliono cambiare lo dimostrino. Anche perché va chiarito: a nome di chi parla Tremonti? di tutto il centrodestra, di Berlusconi, di Forza Italia?».

PER CHI PARLA?

A nome di chi parla Tremonti? Di tutto il centrodestra, di Berlusconi o di Forza Italia?



BIPOLARISMO

Avevamo ragione noi quando parlavamo della necessità di un bipolarismo mite. Ma nessuna nostalgia consociativa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 11-03-2004
Pagina 56
Foglio 1 / 2

GRANDI MANOVRE LA SCOMMESSA DI FASSINO

Su questo Piero risorgerà l'Ulivo

■ di STEFANO BRUSADELLI

Dei fasti del palazzo di Botteghe Oscure, consegnato ormai da quattro anni a una multinazionale Usa, nella nuova sede della Quercia è rimasto solo un gran balcone, affacciato su via Nazionale. Più scenografico, persino, di quello dal quale si offrivano al popolo rosso Palmiro Togliatti ed Enrico Berlinguer. Su quel balcone Piero Fassino, segretario dal novembre 2001, già si vede esultante, a celebrare vittorie elettorali uliviste.

Nel centrosinistra circola parecchia euforia. Scommetterebbe già oggi su una vittoria elettorale nel 2006?

Non do per scontato nulla. Neppure che le prossime elezioni politiche si tengano nel 2006.

Comunque nella Quercia e nella lista unitaria c'è grande ottimismo.

Oggi c'è una crisi di consenso e di credibilità del governo Berlusconi e di tutta la sua maggioranza. Una crisi che già si era vista nelle elezioni del 2003 dove ci fu un successo netto per l'opposizione. E da mesi i sondaggi indicano una flessione elettorale marcata della Casa delle libertà.

Dunque?

Intanto puntiamo a vincere le europee e le amministrative del 13 giugno. Ma non c'è dubbio che la destra è in crisi e noi abbiamo molte chance di vittoria alle prossime politiche. Ma bisognerà lavorare duro.

A cominciare dalla politica estera. È lì che il centrodestra vi martella: si candidano a guidare il Paese, dicono, ma sulla regina delle politiche sono divisi, vedi missione in Iraq...

È un problema che non sottovaluto, anche se vedo molta enfasi strumentale tra i nostri avversari.

Le divisioni però esistono.

Quando, nel '99 (col governo D'Alema, *ndr*), ci siamo assunti la responsabilità dell'intervento in Kosovo, lo facemmo anche se una parte della maggioranza non era d'accordo. Le forze principali del centrosinistra non si sottraggono alle loro responsabilità.

Vuol dire che un governo di centrosinistra non accetterà in politica estera i condizionamenti di Rifondazione e delle altre componenti più radicali?

Non lo abbiamo fatto ieri e non lo faremo domani. Anche se cercheremo di tenere unita la coalizione.

Intanto, però, sulla proroga della missione in Iraq, Ds e Margherita vanno verso il non voto, che non è proprio una posizione in linea con quella del '99.

Il dissenso sulla presenza in Iraq non è determinato dal rifiuto di assumere responsabilità di tipo militare. Noi condividiamo il rifinanziamento di otto missioni su nove, non quella in Iraq. E se il governo vuole obbligarci a votarle tutte insieme, non accettiamo il ricatto e non partecipiamo al voto. Il no sull'Iraq non si traduce nel chiedere il ritiro immediato del contingente, ma in una svolta nella transizione che consenta di far uscire l'Iraq dal pantano di oggi.

Che significa svolta?

Svolta significa un ruolo guida dell'Onu, una costituzione, elezioni e tempi certi di passaggio dei poteri agli iracheni. Se entro il 30 giugno la svolta c'è, ha senso rimanere; se una svolta non c'è, allora la nostra presenza in Iraq dovrà essere riconsiderata dal Parlamento.

Perché è convinto che il berlusconismo sia in declino?

Nel 2001 Berlusconi vinse convincendo la maggioranza degli italiani che con lui ci sarebbero state più opportunità. Adesso non solo la fiducia nel futuro è calata, ma domina un forte senso di insicurezza. Non solo: gli italiani si stanno accorgendo che Berlusconi ha un grado di conoscenza assai basso dei problemi di cui parla; e che il centrodestra non ha una classe dirigente all'altezza della situazione.

Mentre la lista Prodi (Ds, Margherita, Sdi e repubblicani) sarebbe una macchina da guerra...

La lista unitaria è il vero fatto nuovo dell'attuale situazione politica. Può essere la prima forza elettorale del Paese e dare una guida più solida, coesa e credibile all'intero centrosinistra.

Rispetto al progetto, accantonato, di farne la prima tappa verso un futuro partito riformista, è un po' poco.

Non abbiamo accantonato proprio nulla. Con la lista unitaria vogliamo realizzare anche in Italia la condizione delle altre democrazie europee. Dove le coalizioni sono guidate da una forza più grande, che non vuole rappresentare tutti, ma dà profilo di governo, leadership e credibilità a tutta l'alleanza.

Non teme che dopo le europee la lista unitaria si sfasci e ognuno ritorni per la sua strada?

Se la lista unitaria riuscirà a raccogliere il voto di almeno un terzo degli italiani, quel voto sarà un vincolo. Chi glielo spiega, poi, agli elettori, che dopo un successo non si prosegue?

E se invece la lista va male?

Ne ragioneremo.

C'è sempre il problema di Rifondazione, che fece cadere il governo ulivista nel '98...

Con Rifondazione stavolta non stringeremo un accordo tattico di desistenza, come nel '96, ma un vero accordo di programma. Ne è consapevole lo stesso Fausto Bertinotti, che ne ha fatto un punto di discussione importante nel dibattito interno al suo partito.

Sarebbe contento se, per semplificare le cose, accanto all'alleanza riformista nascesse un'alleanza della sinistra più radicale?

Lo considero uno scenario possibile, anche se bisogna guardarsi dagli schemi astratti. Ma se il successo della lista unitaria indurrà questa conseguenza, a me certo non dispiacerebbe. In ogni caso la lista unitaria vuole ricomprendere anche settori di centrosinistra più radicali.

Cosa intende, esattamente, per vittoria alle europee di giugno?

Avremo vinto se otterremo due risultati: che la lista unitaria superi il 30 per cento e che la somma tra i suoi voti e quelli delle altre liste minori di centrosinistra sia superiore a quella dei partiti del centrodestra.

Intanto, però, Berlusconi vi ruba la scena. Dall'inizio dell'anno è lui a stabilire l'agenda del dibattito.

Berlusconi è in affanno, sa che rischia di perdere le elezioni. Per questo ha fatto la scelta di alzare la temperatura e radicalizzare lo scontro. Ritiene che il clima di rissa possa compattare il suo elettorato. Io penso che non lo si debba seguire, che vada lasciato alla sua disperazione. Noi parliamo dei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

problemi dell'Italia, a partire dalla crisi economica e sociale.

Come si sta organizzando il «listone»?

Entro marzo nasceranno in tutte le città capoluogo di provincia i comitati locali per la lista unitaria. Contemporaneamente, partirà una campagna di comunicazione per far conoscere simbolo, proposte e candidati.

E il programma di Giuliano Amato?

Il lavoro sarà presentato con tre grandi forum tematici, rispettivamente a marzo, aprile e maggio. Uno sulle politiche di crescita, l'altro sul welfare, il terzo sul ruolo dell'Europa nel mondo globalizzato.

Che si aspetta dal presidente in pectore della Confindustria, Luca Montezemolo?

Che metta da parte la politica di D'Amato e riposizioni la Confindustria su una linea di confronto e di concertazione con i sindacati.

Negli Usa tifa per John F. Kerry?

Certo. Convinto che una vittoria democratica possa determinare in Usa un cambiamento radicale.

Con ripercussioni anche in Italia?

Creando anche in Italia un contesto più favorevole per il centrosinistra.

Ha la sensazione che talvolta la linea dell'«Unità» sia un ostacolo per l'affermazione della linea riformista che vuole imprimere al partito?

L'Unità non è più l'organo del partito, anche se è finanziata attraverso i suoi gruppi parlamentari. Ci sono stati passaggi sui quali *L'Unità* ha sostenuto posizioni che certo non hanno aiutato la linea che perseguo. Ma non ne ho fatto un dramma. Rispetto la loro libertà e rivendico il diritto di manifestare la mia opinione, anche quando è di dissenso col giornale. E non accadrà mai che alzi il telefono per chiedere all'editore di cambiare il direttore.

Sulla vicenda Telekom Serbia i fatti stanno dicendo che è stato ingiustamente coinvolto. Ora ritiene che la commissione parlamentare possa proseguire i suoi lavori?

Sono necessari l'azzeramento e una nuova composizione che ristabilisca un clima di serenità e di imparzialità. In ogni caso è impensabile che la commissione possa andare avanti come se niente fosse. Quanto al presidente Enzo Trantino, deve assumersi le sue responsabilità. Cosa che finora non ha fatto. ●

«La vittoria di Kerry in Usa potrebbe creare in Italia un CONTESTO più favorevole al centrosinistra»

«Il presidente Trantino deve assumersi le sue RESPONSABILITÀ. Cosa che finora non ha fatto»

«Entro marzo nasceranno in tutte le città i COMITATI LOCALI per la lista unitaria»

«Da Montezemolo mi aspetto che metta da parte la politica di D'Amato e riporti la CONFINDUSTRIA su una linea di confronto con i sindacati»

La missione [illegible] potremmo anche dire. La lista Prodi? «Se i voti alle europee saranno almeno il 33 per cento, non si tornerà più indietro». Rifondazione? «Stiamo stringendo un accordo [illegible]rio». Il segretario dei Ds [illegible]nfessa. Senza nascondere [illegible]ttimismo elettorale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SFONDO MAL SCANNERIZZABILE

la Repubblica

Data 27-02-2004
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Piero Fassino, segretario ds: chi mi ripagherà della colossale montatura orchestrata da loschi figuri?

"Mi rivolgo a Pera e Casini fermate questo immondezzaio"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — I presidenti di Camera e Senato devono «sgombrare il campo da questo immondezzaio. Io, Piero Fassino, mi rivolgo a loro come deputato, chiedo un intervento a tutela della credibilità e onorabilità del Parlamento italiano». E' un giovedì pomeriggio grigio, piovoso, il segretario dei Ds siede nel suo ufficio. Abito blu, parole mirate, frasi d'indignazione fissate su un taccuino per drenare la rabbia. Ha visto per mesi il suo nome collegato ad una storia di tangenti, «associato ad accuse infamanti, ad una colossale montatura». Ha assistito all'amarezza di sua madre, ottantenne. «Chi ripagherà me e la mia famiglia di tutto questo? A chi devo chiedere conto? Chi c'è dietro quei loschi figuri, accreditati come affidabili interlocutori da una commissione d'inchiesta parlamentare? Ora le domande le faccio io — dice Fassino — mi devono spiegare che cosa è accaduto... In ogni caso, affinché la commissione possa continuare la sua attività, occorre andare ad un azzeramento. Così com'è, è destituita di ogni credibilità». Il presidente Trantino intende andare avanti lo stesso? Cambierà il regolamento? «Facciano pure, voglio vedere fin dove può arrivare l'arroganza».

Fassino, ha sentito che cosa dice Berlusconi? Vi accusa di aver finanziato un dittatore...

«Fossi in lui sarei più prudente. E' agli atti della commissione che, nel 1994, in piena guerra e con l'embargo in vigore, il sottosegretario Caputo e il ministro Martino, rappresentanti del suo governo, si recarono a Belgrado rilasciando dichiarazioni sulla necessità di intensificare le relazioni economiche e commerciali con la Serbia. Berlusconi chieda conto a loro. E chieda conto a Bossi del perché, mentre noi intervenivamo in Kossovo a difesa degli albanesi, lui solidarizzava con Milosevic e mandava rappresentanti della Lega a Belgrado a fare gli scudi umani».

Berlusconi ritiene che la linea tenuta dalla commissione sia «lineare e corretta».

«Ah sì? Davvero singolare che il presidente del consiglio consideri normale che un parlamentare del suo partito, e membro della commissione, l'onorevole Alfredo Vito, abbia intrattenuto relazioni con quell'Antonio Volpe ora arrestato dall'autorità giudiziaria».

Lei da tempo sostiene che dietro le performance di questa commissione ci sia una regia.

«Certo. Non mi si venga a dire che questi signori specialisti in truffe e inganni hanno agito da soli, per megalomania. E' tutto abbastanza chiaro, alla luce del sole. Il caso Telekom Serbia è una colossale montatura ordita contro i leader del centrosinistra. Contro Prodi per cercare di azzopparlo; contro di me, in quanto segretario del principale partito d'opposizione; contro Dini, colpevole di aver consentito nel '95 la formazione di un governo dopo la caduta di Berlusconi, peraltro avvenuta ad opera di Bossi».

Sono sue parole: una commissione usata come una clava.

«Sì, bisognava colpire l'opposizione e per perseguire questo obiettivo andava bene qualsiasi mezzo, ivi compreso servirsi di figuri loschi, esperti nel malaffare, nel ricatto, nel riciclaggio, nella truffa. Per quale motivo li hanno creduti affidabili quando si vedeva lontano un miglio che, nel migliore dei casi, erano dei pataccari? Chi li ha contattati, chi li ha indirizzati? Chi c'è dietro?»

Appunto: chi c'è dietro?

«Non lo so, sono io che voglio sapere».

Il presidente Trantino vuole andare avanti e chiamarla, cambiando addirittura il regolamento.

«Il presidente Trantino è responsabile di una gestione pessima e ora pretende di dare delle lezioni, usa l'arroganza. Non si modifica il regolamento di una commissione senza la metà dei suoi componenti. Mi auguro che Pera e Casini impediscano questo ulteriore strappo».

Il problema è dunque questa commissione, non l'argomento Telekom Serbia...

«Sono il primo a volere che questo caso si chiuda, che si arrivi finalmente alla verità e cioè che non c'è stato nessun particolare scandalo. Ci fu un accordo tra due aziende, alla luce del sole, senza l'intervento del governo. Un accordo negoziato e concluso dopo che erano state tolte sanzioni ed embargo e la comunità internazionale aveva riaperto le relazioni con Belgrado. Tra il dicembre '94 e il luglio '97, Telekom Italia acquisì quote di aziende di telecomunicazioni in India, Bolivia, Cile, Repubblica Ceca, Francia, Austria, Brasile, Spagna. La Serbia rientrava in questo progetto di internazionalizzazione. Parlano di costi eccessivi per l'acquisizione? Non è materia di cui chiedere ai politici. Segnalo comunque che allora le principali banche d'affari trovarono congruo il prezzo d'acquisto e lo scrissero nero su bianco»

Ma ci va o no a dire queste cose davanti alla commissione?

« Perché una commissione d'inchiesta sia credibile ci deve essere un rapporto di fiducia tra i suoi membri, maggioranza e opposizione, e un clima che dia l'idea di imparzialità. Queste condizioni non ci sono, una commissione così non può continuare i suoi lavori. Per questo mi rivolgo ai presidenti di Camera e Senato. Chiedo loro un intervento a tutela della onorabilità e credibilità del Parlamento che è stato screditato».

Che tipo di intervento?

«Trovino loro la soluzione migliore «.

Lei ha puntato il dito su Forza Italia, più volte ha denunciato le campagne contro di voi fatte da «Il Giornale», ma anche An, nelle persone di Trantino e Consolo, ha assunto posizioni durissime.

«E' vero. Mi auguro che Fini, ma anche Follini, si rendano conto della follia di questa vicenda, del veleno che viene immesso nel corpo della società italiana. Faccio appello anche a loro, avversari politici, spero non accecati dall'odio: non assistano inerti allo scempio».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2004
Pagina 7
Foglio 2 / 2

BERLUSCONI
Chieda conto a Bossi del perché, durante il Kosovo, lui solidarizzava con Milosevic

FINI E FOLLINI
Dico anche a loro, avversari spero non accecati dall'odio: non assistano inerti allo scempio

LA COMMISSIONE
Non ho alcuna intenzione di collaborare con ciò che ne resta. Sono privi di credibilità



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 27-02-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Non votare, non rinunciare»

Intervista a Piero Fassino: «Non voteremo sul finanziamento alla missione in Iraq». La guerra «era e resta sbagliata, ma non possiamo ritirare subito i nostri soldati». Per il segretario Ds è in corso «una campagna strumentale d'impronta staliniana che punta alla divisione del partito»

GABRIELE POLO

«Ma perché ci hai proposto quest'intervista?» La domanda ci accompagna nello studio di Piero Fassino e la giriamo subito al segretario dei Ds: «Perché noi - risponde - crediamo al pluralismo a sinistra e poiché i nodi della guerra in Iraq e del voto sul finanziamento alle truppe italiane sono rilevanti, vogliamo dialogare anche con chi, nel movimento pacifista, ha posizioni diverse dalle nostre. Anche con chi come il *manifesto* ci sottopone a continui attacchi usando un metodo d'impronta staliniana, adottando la categoria del tradimento, come quando - dopo il voto al senato - avete sbattuto in prima pagina la faccia mia e di Rutelli con il titolo 'Responsabili'; per non parlare delle vignette di Vauro, le jene, gli editoriali. Ma oggi il punto è il merito del rapporto tra l'Italia e la situazione irachena, su cui c'è un confronto aperto nel movimento per la pace, nel centro sinistra e anche nel nostro partito. Questa è la questione». Appunto, parliamo di questo.

Come fate a non votare contro una missione militare pur dicendo che la guerra è stata sbagliata, con quale coerenza?

La guerra è stata sbagliata e lo abbiamo sempre detto, come tragiche sono le conseguenze di un conflitto che ha aggravato la situazione irachena e mondiale. Ma il voto di cui parliamo racchiude - per una forzatura strumentale del governo - dieci diverse missioni: su nove di esse, dalla Bosnia al Kosovo, noi concordiamo, su quella irachena no. Per questo presenteremo emendamenti che dicono un chiaro no al prolungamento della missione in Iraq e non parteciperemo al voto finale, non accetteremo il ricatto del governo.

Però, visto anche che il voto del centro-sinistra non è determinante, è evidente che questo è un voto politico sulla guerra in Iraq...

Questa è una forzatura. La non partecipazione al voto non cambia di un millimetro il nostro giudizio sulla guerra e la nostra contrarietà a come l'Italia sta nel dopoguerra. Ma perché devo bocciare le missioni che condivido?

Ma allora se è un voto solo sul finanziamento delle missioni perché non votate direttamente a favore?

Perché voterei sì anche alla missione in Iraq...

Vedi che il senso politico del voto è quello? E che così rischiate di «scomparire»?

No, non scompaio affatto, scelgo una terza soluzione, che non è l'astensione, ma il non voto. La realtà è che è in corso una campagna contro i Ds e le sue scelte politiche, in primo luogo la lista unitaria, che viene rappresentata come scelta moderata del nostro partito. E allora si assegna al voto sull'Iraq un valore simbolico per «dimostrare» che la lista unitaria scivola a destra. Non c'entra niente la guerra, né l'Iraq, è una lettura strumentale che io respingo e contesto.

Ma non puoi dire che le divisioni interne ai Ds siano solo frutto di una campagna di stampa o di una pressione politica su di voi. La vostra gente ragiona soprattutto con la propria testa....

Sì ci sono opinioni diverse tra di noi, che io rispetto, ma dall'esterno si cerca di alimentare e ingigantire queste divisioni.

Qui sei tu che applichi categorie staliniane, cos'è un complotto?

Macché... io guardo ciò che succede: noi e voi siamo in disaccordo da tanti anni su tante cose, dal Medio Oriente - e voi state facendo danni enormi con il vostro unilateralismo - alle politiche del lavoro. A questo aggiungete un pregiudizio di fondo.

A noi sembra semplicemente che le polemiche sul merito siano utili. E, allora, torniamo al merito. Non voterete, ma volete dire almeno qualcosa di chiaro sulla presenza delle truppe. Siete o no per il ritiro dei soldati italiani dall'Iraq?

Il problema vero non è tanto come si vota tra qualche giorno, ma come si esce dal pantano del dopoguerra iracheno. Joschka Fischer ha dichiarato, e sono d'accordo con lui, che la questione vera è come riconquistare la pace. E allora dico che si deve fare di tutto per passare all'Onu la guida effettiva della transizione, che va applicata la risoluzione 1511, che si deve dotare l'Iraq di una costituzione prima di fare le elezioni, e che poi deve andare il prima possibile verso un graduale passaggio di poteri dall'Onu alle autorità irachene. Vogliamo tutti insieme incalzare il governo su questi obiettivi? Ad esempio per avere una posizione comune dell'Europa che oggi non c'è, per riconvocare il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

consiglio di sicurezza dell'Onu, per dare un termine perentorio entro cui o c'è una svolta oppure il governo viene in parlamento proponendo di riconsiderare la nostra presenza lì.

Ma stai sfuggendo alla domanda di prima: i Ds chiedono o no il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq?

La proposta del ritiro immediato mi sembra sbagliata e insufficiente, perché qualunque persona di buon senso si chiede cosa succederebbe in Iraq se tutti decidessero di ritirarsi immediatamente. Ci sono organizzazioni umanitarie e associazioni - cattoliche e laiche - che pur dicendo no al rifinanziamento della missione non chiedono il ritiro immediato delle truppe. Anche perché ritirando i nostri soldati gli americani resterebbero padroni assoluti del campo.

Non siamo d'accordo, ma comunque il 30 giugno scade la missione italiana: perché non dite da subito che se le cose non cambiano ce ne dobbiamo andare?

Nessuno sa cosa succederà in Iraq da qui a giugno. Certo quel che possiamo chiedere al governo è di riconsiderare la presenza militare italiana se al 30 giugno non ci sarà una svolta nella situazione irachena.

Hai citato l'Onu. Pensi che debba gestire una missione di pace con le truppe dei paesi che hanno partecipato alla guerra oppure questi stati - iniziando dagli Usa - ne dovrebbero essere esclusi per garantire una transizione pacifica?

Penso a una forza multinazionale, anche con paesi arabi, sotto egida Onu. Ma bisogna parlare un linguaggio di verità e non fare demagogia: non è pensabile escludere gli Stati uniti, gli unici a possedere una logistica capace di sostenere un impegno così grande in un paese appena uscito da una guerra.

Gli americani sotto comando Onu? Ti sembra credibile?

Perché no? Se c'è un accordo all'Onu si può fare, è stato fatto in tante altre aree del mondo...

Tu dai giudizi molto diversi tra le varie missioni in cui l'Italia è impegnata. Viene il dubbio, pensando al Kosovo, che per voi siano buone le guerre decise sotto governi di centro-sinistra e cattive solo quelle dei governi di centro-destra...

No. Io condivido le missioni in Bosnia, Macedonia e Kosovo perché decise in chiave di peacekeeping e avvengono sotto bandiera Onu. Garantiscono stabilità e sicurezza. Per ragioni di merito io sono d'accordo, non perché sono state decise da governi di centro-sinistra.

Ma ti sembra che in Iraq i nostri soldati sono impegnati in una missione di pace? Non stanno facendo la guerra?

Per come stanno andando le cose, con i nostri soldati sotto comando inglese e senza un deliberato dell'Onu, la nostra presenza lì si affianca a quelle di occupazione anglo-americana. Ma guardando quello che gli italiani hanno fatto in concreto finora non mi sembra che si possa dire che stanno facendo la guerra: nessun iracheno è morto per un proiettile italiano.

Il 20 marzo sarai in piazza?

Certo, insieme a migliaia di militanti dei Ds, noi facciamo parte del movimento per la pace che è fatto di diverse culture e sensibilità. Anche sul tema dell'uso della forza. Su questo vorrei essere chiaro. Io ho il massimo rispetto per chi rifiuta a priori l'uso della forza, ma trent'anni di politica mi hanno insegnato che ci sono dei passaggi in cui la politica può essere costretta a ricorrere alla forza come estremo rimedio. E' però necessario che ciò accada in un quadro di legalità internazionale e dopo che ogni altro strumento sia stato utilizzato e si sia rivelato vano.


«Non votare, non rinunciare»
Lo smarrimento della Quercia
«Italia, ruota di scorta della Coalizione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 26-02-2004
Pagina 50/52
Foglio 1/2

Siamo i maggiori azionisti dell'Ulivo

I Ds sono la forza più importante nella coalizione. E lo rivendicano attraverso le candidature e un ruolo dirigente. Solo così la lista avrà successo. Parola di segretario

colloquio con Piero Fassino di Marco Damilano

All'indomani della convention della lista Prodi, Piero Fassino è un uomo felice. Nel suo ufficio di segretario Ds brandisce una bacchetta di vetro come una spada e mena fendenti a destra e manca: dai pacifisti («Se c'è una svolta in Iraq io di soldati ne mando anche di più») al "Riformista". Lancia un appello ai dirigenti Rai e Mediaset: «Sull'informazione siamo all'emergenza democratica. Tocca a voi non alterare le regole della democrazia». E avverte: nella nuova famiglia di Prodi i Ds non sono i parenti ingombranti da lasciare a casa, anzi. «Io sono il principale azionista di questa società cui abbiamo dato vita. Ed è bene che i Ds siano riconosciuti nella loro forza, con le candidature e con un ruolo dirigente. Mi auguro che i nostri alleati lo capiscano».

La convention è andata bene, forse oltre le previsioni. Sorpreso?

«Per niente. In mille occasioni di incontro con gli elettori ho percepito una forte domanda di unità. La forza del simbolo più che nella parola Ulivo è nella parola uniti. Le due giornate della convenzione hanno dimostrato che abbiamo un progetto comune che vuole parlare al paese. Non ci uniamo solo per battere Berlusconi, ma per offrire all'Italia una nuova guida politica. Siamo partiti dalle inquietudini della società italiana: gli operai di Terni, i giovani ricercatori, i genitori inquieti per i tagli al tempo pieno, le famiglie che faticano ad arrivare a fine mese».

Cosa sta nascendo? Un nuovo partito?

«Vogliamo dimostrare che questo progetto raccoglie il consenso di un terzo degli elettori. Il perno di un centro-sinistra che punta a essere maggioranza nel paese».

E dopo? A San Valentino vi siete fidanzati, dopo le europee vi sposerete?

«Prodi ha detto che questa è la sua famiglia. E una famiglia non si mette in piedi per quattro mesi. Una famiglia è una scelta di vita. Se saremo premiati dagli elettori ci saranno passi successivi. Certo, non ci sarà un partito unico vecchia maniera, ma una federazione che renda più stringente il rapporto tra le forze della lista. Da una sovranità gestita da ciascuno in solitudine a una sovranità comune».

I Ds hanno fatto il sacrificio più grande. Quale sarà il ruolo del suo partito?

«I Ds sono la principale forza della lista unitaria, il nostro impegno è decisivo per il successo dell'operazione. Più sarà forte il nostro contributo più sarà grande il successo della lista. Ho sempre contestato la tesi di chi pensava che il centro-sinistra avrebbe vinto con una sinistra più debole. In Italia la sinistra è grande, rappresenta milioni di persone. Ma questa sinistra grande deve lavorare per un'alleanza che abbia un'ambizione maggioritaria».

Lei sa che la vostra forza spaventa gli alleati Margherita e Sdi. Qualcuno vi chiederà altri passi indietro...

«Mi auguro che i nostri alleati per primi siano consapevoli che per il successo della lista è bene che i Ds siano riconosciuti nella loro forza. Una visibilità dei Ds che si può realizzare in molti modi: con le candidature e con un ruolo dirigente all'interno della lista e dell'alleanza».

Piero Sansonetti ha scritto su "l'Unità" che la lista Prodi ha un corpo di sinistra e una testa Dc. Un partitone di centro.

«Non so che tipo di convenzione abbia visto Sansonetti. All'Eur hanno parlato Fassino, D'Alema, Bassolino, Turco, Veltroni, Bersani, Giovanni Berlinguer, Pollastrini. Sono tutti dirigenti Ds, non so se Sansonetti se ne sia accorto...».

Però il più citato è stato De Gasperi, lo stesso Prodi viene da quella tradizione...

«Veramente sono stati citati anche Gramsci e Berlinguer. Non solo da me, pure da Franceschini... E non abbiamo scelto Prodi perché ex democristiano o cattolico, ma per quattro buone ragioni politiche».

Quali?

«Prodi ha già battuto Berlusconi. Prodi rappresenta il momento più felice dei governi di centro-sinistra. Prodi non appartiene a un partito, è un uomo che unifica l'alleanza. Infine, Prodi è l'Europa: l'uomo dell'euro, dell'allargamento all'Est».

Lei sottolinea molto la sua identità di sinistra. Mesi fa la infastidiva "l'Unità". Oggi la infastidisce il "Riformista", per caso?

«Io non mi sono mai spostato. Sono e resto un uomo di sinistra, un socialdemocratico europeo. Mi definivo così anche nel Pci. La mia è una sinistra che non ha paura di dire sì, ma neppure no. Il riformismo non è épater le bourgeois. La frase di Giuliano Amato, il riformismo non è la destra della sinistra, l'avevo usata io due anni fa al congresso di Pesaro. Ed è una citazione di Mitterrand. Non sono della sinistra del non si tocca, ma quando tocco vorrei capire cosa, dove, come».

Intanto siete alle prese con il voto sulle truppe italiane in Iraq. C'è un appello di Strada, Ciotti, Zanotelli: chi non vota contro è fuori dal movimento della pace.

«Nessuno è titolato a dare patenti. Apprezzo lo spirito pacifista di Gino Strada, di Zanotelli e di don Ciotti, ma non mi ritengo meno uomo di pace. Siamo stati contro la guerra in Iraq, quello che è accaduto dopo dimostra che avevamo ragione. Ma oggi il problema è come se ne esce. È stato irresponsabile andare, sarebbe irresponsabile venire via, ma anche restare lì senza cambiare le cose».

Per votare a favore avete chiesto al governo una svolta. È arrivata?

«Il silenzio del governo è sconcertante. Se c'è una svolta, se l'Onu prende in mano la situazione, se c'è finalmente un trasferimento di poteri agli iracheni con la gradualità necessaria, in una transizione che si sa dove porta, sarei disposto a mandarne anche molti più soldati in Iraq. Ma se non so dove stiamo andando si espongono solo tremila soldati a pesanti rischi».

Le bandiere arcobaleno vi hanno aiutato un anno fa. Ora rischiate di perdere quei voti.

«Rispetto chi per ragioni etiche dice che non va mai usata la forza. Ma non è la posizione mia e del mio partito: in Kosovo, Alba-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nia, Macedonia, Afghanistan ci siamo assunti pesanti responsabilità. Il giudizio non è cambiato: se fossimo stati al governo non avremmo partecipato alla guerra irachena. Oggi dobbiamo aiutare l'Iraq a trovare un assetto stabile e sicuro».

Torniamo alla campagna elettorale. Con quali criteri farete le liste?

«I candidati sono 78: li sceglieremo con cura. Ho proposto che metà dei candidati siano donne. Faremo così per i Ds».

Arturo Parisi l'ha scavalcata: lui vorrebbe cinque capilista donne...

«Ho l'impressione che la proposta di Parisi nasca da altre preoccupazioni... La lista deve essere un mix di partiti e società civile. Deve prendere voti. E per prendere voti bisogna presentare candidati che suscitino la fiducia negli elettori. Sarò all'antica, ma è così».

Si parla già di spartizioni, lottizzazioni...

«Ma nessuno lottizza niente! Se la lista è dei Ds, Margherita, Sdi e repubblicani devono esserci i candidati di questi partiti. Altrimenti, gli elettori di questi partiti non si sentiranno rappresentati. Santoro è rappresentativo, come lo è Fassino».

Ci saranno lunghe notti di trattative..

«Si sbaglia. Settantotto è un numero piccolo, per fortuna...».

Applicherete la regola dell'incompatibilità tra mandato europeo e nazionale?

«È la nostra regola, dei Ds. L'unica eccezione fino a oggi è stata il segretario di partito. Ma non è un dogma».

La campagna si annuncia come una lunga guerra televisiva. Le fa paura?

«Non ho mai usato la parola regime. Ma sull'informazione siamo all'emergenza democratica. C'è un signore che come imprenditore è proprietario di tre reti televisive, della principale concessionaria di pubblicità, della più grande casa editrice. Come premier controlla il servizio pubblico, l'altra concessionaria...».

Cose note. Come eviterete che questa potenza di fuoco sia usata contro di voi?

«Abbiamo davanti quattro mesi di campagna elettorale. Lancio un appello ai dirigenti Rai e Mediaset. Avete sulle spalle la responsabilità di non alterare le regole della democrazia. Dovete garantire un'informazione pluralista e un'accessibilità vera a tutte le forze politiche».

Crede che il suo appello sarà accolto?

«Sono molto preoccupato per quanto sta avvenendo. La nomina della dottoressa Del Bufalo ad assistente per l'informazione Rai assume il sapore del commissariamento del direttore generale Cattaneo, peraltro scelto dal Polo. Al Tg1 il cda Rai ha deciso che Daniela Tagliafico fosse destinata ad altra testata anche se poteva contare sulla solidarietà di più di metà redazione. È stata messa la fiducia sul decreto salva-Rete4, si blinda qualsiasi cosa perché si ha paura che i deputati del centro-destra siano disubbidienti».

C'è un presidente Rai, Lucia Annunziata, indicata da lei. Dovrebbe dimettersi?

«La Annunziata è stata nominata da Casini e Pera. Non spetta a me dire cosa deve fare. Io esprimo tutto il mio apprezzamento per la sua limpida battaglia. Non è lì a rappresentare me o l'opposizione, ma un ruolo di garanzia che le è impedito dalla destra. Una cosa di gravità inaudita che rischia di essere ulteriore alterazione della campagna».

Caso "Porta a Porta": continuerete a partecipare a un programma dove Berlusconi interviene senza contraddittorio?

«Non ho tendenze aventiniane. Finora abbiamo scelto di utilizzare gli spazi che ci vengono offerti per parlare con gli italiani. Però è intollerabile un presidente del Consiglio che rifiuta il confronto. Sfido fin da ora Berlusconi: invece di raccontarci un paese che non c'è, venga a confrontarsi con noi. Sono pronto a un faccia a faccia in qualsiasi momento».

Cosa pensa della scelta di affidare a Pierluigi Battista la striscia di informazione vietata a Biagi e De Bortoli?

«Con l'Ulivo c'era spazio per Santoro, Vespa e Mimun. Da quando c'è la destra si applica una feroce discriminazione contro chi non è gradito politicamente».

Conclusione: combattete a mani nude. Con quali mezzi farete la campagna elettorale? Chi vi darà i soldi?

«La cosa più importante è non accettare il terreno della rissa che vorrebbe la destra e parlare dei problemi del paese. Certo, non abbiamo i soldi di Berlusconi, ma i soldi non sono tutto neppure in politica».

Un pronostico: a quale risultato puntate?

«A essere votati da un terzo dell'elettorato. Saremmo la prima forza elettorale e sarebbe la garanzia che con le liste minori il centro-sinistra è maggioranza. Una cosa è chiara: il voto utile per battere Berlusconi è il voto dato a noi».

E Piero Fassino? Che ruolo si immagina per lei nella casa di Prodi?

«Fassino è il segretario dei Ds che sono il principale azionista della società cui abbiamo dato vita. Il mio obiettivo è che questa società il 13 giugno faccia un bell'utile. Dall'esito dipende cosa faremo dopo. La priorità è vincere. E se vinciamo ci sarà gloria per tutti». ■

C'è emergenza democratica nelle tv. Tocca ai vertici Rai e Mediaset non alterare le regole

E la strana coppia va

Impazzano i sondaggi sulla lista unica, dentro e fuori il centro-sinistra. All'interno di Forza Italia, dopo la convention dell'Eur e lo show di Prodi, accusano il colpo e danno la lista Prodi addirittura sopra il 35 per cento. In un'altra rilevazione, questa volta commissionata dal gruppo Ds del Senato che svolge un monitoraggio mensile sui lavori parlamentari, il listone tocca quota 34,7. Nello stesso sondaggio, l'alleanza centro-sinistra più Rifondazione supera la Casa delle libertà di oltre quattro punti: 48,5 a 44,1. Con una novità: il buon risultato della lista Di Pietro-Occhetto. Se si votasse oggi, la strana coppia prenderebbe il 4 per cento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-02-2004
Pagina 9
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Fassino, leader ds: "Candidarsi sarebbe per il Cavaliere come chiedere un voto di fiducia"

"Se Berlusconi perderà dovrà trarne le conseguenze"

GIANLUCA LUZI

ROMA — Sarà quel clima festoso al Palaeur, l'attenzione dei media, le reazioni stizzite degli avversari. Sarà perché in giro si sente dire che il vento è cambiato e non gonfia più le vele del centrodestra. Insomma, adesso cominciano a crederci. E Piero Fassino, segretario dei Ds, è soddisfatto. «Sì, molto. Perché le ragioni per cui abbiamo dato vita alla lista unitaria escono da questa convenzione ancora più forti. La nostra è un'unità vera perché, senza annullare le identità di ciascuno di noi, è costruita intorno a un progetto che non è soltanto battere Berlusconi, ma offrire un altro governo all'Italia, un'altra prospettiva, un altro futuro».

Per ora, però, avete parlato soprattutto di Europa.

«Partiamo dall'Europa perché oggi nessun paese può pensare il suo futuro se non dentro una dimensione europea che è sempre di più il luogo e lo spazio della nostra vita. Ma soprattutto perché l'Europa è uno dei punti più disastrosi del governo Berlusconi. Questa destra non crede all'Europa, come dimostrato dal tentativo goffo di far credere agli italiani che il carovita e l'inflazione siano colpa dell'euro. Durante il semestre di presidenza europea non solo l'Italia non è riuscita ad avere un profilo visibile su nessuno dei dossier politici importanti, ma proprio l'assenza di una presidenza forte ha fatto sì che rinascesse il direttorio franco-anglo-tedesco».

Avete superato davvero le vostre divisioni?

«Intorno a questo progetto abbiamo unito il riformismo italiano, tutti i riformismi, che hanno storie, culture e percorsi diversi ma che hanno fatto la storia dell'Italia. Questi riformismi si sono già incontrati molte volte nella storia del paese ed oggi tornano ad incontrarsi per un progetto comune, facendo prevalere l'impegno unitario intorno ad un progetto, a un programma che parli al paese».

E le vostre tentazioni «egemoniche»? Messe da parte anche quelle?

«I Ds si riconoscono pienamente in questo progetto, senza complessi né di superiorità né di inferiorità. Siamo stati i primi a dire sì a Prodi nel luglio scorso e abbiamo condiviso in questi sette mesi ogni passaggio della costruzione di questo progetto. Lo abbiamo fatto perché siamo consapevoli del nostro ruolo di primo partito del centrosinistra e sappiamo che dal contributo che daremo a questo progetto deriva il successo stesso della lista unitaria. Lo facciamo orgogliosi dei nostri valori perché nella società italiana di oggi i valori della sinistra, che parlano di uguaglianza, di progresso, di libertà e di rispetto della dignità umana, di emancipazione, di parità tra uomo e donna, sono più attuali che mai»

Saranno attuali, ma poco di moda.

«Il problema è farli vivere nella società moderna, in cui da un lato viviamo ogni giorno processi di modernizzazione e dall'altro avvertiamo che la modernità, se non è guidata, può anche produrre nuove disuguaglianze, nuove iniquità, nuove ingiustizie. Come ha detto Prodi il mercato ha bisogno di governo, e questo significa affermare dei valori. I valori della sinistra sono necessari e noi ne siamo portatori, quindi i Ds intendono partecipare a questo progetto con tutte le loro energie e tutte le loro sensibilità».

La Cdl ha reagito con nervosismo alla vostra convention. Scenderete anche voi nel ring elettorale?

«Noi non ci faremo intrappolare nella rissa, noi intendiamo parlare al paese. Abbiamo dato vita a una lista unitaria perché partiamo dalla società italiana e dalle sue inquietudini: quelle degli operai delle acciaierie di Terni sulla sicurezza del loro lavoro, le inquietudini dei giovani ricercatori che si chiedono perché devono andare a spendere il loro talento all'estero e non lo possono mettere a disposizione del loro paese. Le inquietudini di quei genitori che l'altro ieri a Milano e quindici giorni fa a Roma hanno protestato in decine di migliaia contro i tagli della Moratti alla scuola a tempo pieno. Le inquietudini di quegli imprenditori piccoli e medi del Nordest come del Mezzogiorno che si sentono soli in una congiuntura economica difficile. Le inquietudini di quegli italiani che vedono messe in discussione le loro certezze. In fondo questa è la vera sconfitta di Berlusconi, che aveva vinto le elezioni due anni e mezzo fa promettendo che con lui tutti avrebbero avuto più sicurezze, più certezze, più opportunità. Oggi invece la società italiana è una società il cui stato d'animo è di incertezza, insicurezza e precarietà. Il centrosinistra ha il dovere di restituire speranza e fiducia e di proporre un progetto di governo che dia risposta a quelle inquietudini».

Le elezioni europee come prova generale delle politiche del 2006?

«La lista che batterà Berlusconi e darà al paese un governo diverso è questa. Berlusconi non si sentirà sconfitto se una lista di questo o quel partito prenderà l'uno per cento in più, ma si sentirà sconfitto se la lista unitaria vincendo le elezioni si dimostrerà la prima forza elettorale. Insomma il voto utile per battere Berlusconi è il voto alla nostra lista. Per la prima volta è la destra che ci insegue, siamo noi che d'ora in poi possiamo dettare l'agenda politica. Ed è una destra che sa che può perdere perché ha già perso nelle elezioni amministrative sia nel 2002 che nel 2003. E Berlusconi deve fare bene i suoi conti perché se sceglie di candidarsi alle europee sarà per cercare un voto di fiducia. Ma se non lo prende le conseguenze politiche a quel punto sarebbero evidenti».

Ma Prodi non si candida. Questo sarà uno svantaggio per voi?

«Da questa convenzione usciamo con la conferma netta che Prodi è il nostro leader e che è pienamente impegnato in questo progetto an-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-02-2004
Pagina 9
Foglio 2 / 2

che se non sarà candidato. Anzi, la lista è tanto più forte perché Prodi la ispira e intorno a lui ha creato le condizioni di una unità che c'è anche senza la sua candidatura. Per il dopo, non c'è dubbio che Prodi ha usato delle parole impegnative: ha detto "questa è la mia famiglia" e una famiglia non vive solo per qualche mese elettorale. Vogliamo costruire un soggetto politico di lunga durata, che oggi ha come prima tappa di vincere le elezioni e se le vince continuerà».

Sull'Iraq, però, vi siete già divisi in passato. E' su questo che si vedrà se siete finalmente uniti?

«Sull'Iraq la lista è unita e dice cose chiare. Questa guerra è stato un tragico errore, il dopoguerra è molto più travagliato di quanto avevano previsto. E' necessaria una svolta e lo diciamo tutti insieme. Il nostro pensiero è uguale a quanto ha detto Felipe Gonzales all'Internazionale socialista: è stato irresponsabile andare in Iraq, adesso sarebbe irresponsabile venire via salvandosi l'anima, ma è altrettanto vero che è irresponsabile stare lì senza cambiare niente. Noi confermiamo la nostra contrarietà all'avventura irachena, ma se vuole rimanere, il governo deve venire in Parlamento per dire senza equivoci cosa intende fare per ottenere una svolta nella conduzione della transizione. In relazione a questo valuteremo il nostro atteggiamento».

Cosa farà Prodi dal 1 novembre, quando lascerà la presidenza della commissione europea?

«Guiderà il centrosinistra e guiderà l'alleanza tra i partiti che hanno dato vita alla lista unitaria. Intanto ci aiuterà in questi mesi a vincere. Poi bisognerà mettere in campo il progetto per sfidare la destra per il governo del paese. Prodi a quel punto sarà anche più importante».

LA LISTA UNITARIA

Abbiamo unito per un progetto comune i riformismi che hanno fatto la storia d'Italia. Il nostro programma parlerà al Paese

IL VOTO

Ora è la destra che ci insegue, il premier si sentirà sconfitto se la lista unitaria vincendo le elezioni si dimostrerà la prima forza

L'EUROPA

Il governo è stato disastroso, l'assenza di una presidenza forte ha fatto sì che rinascesse il direttorio franco-anglo-tedesco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-02-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

Fassino: l'Iraq non è la Bosnia dal governo vogliamo una svolta radicale

DALL'INVIATO **Pasquale Cascella**

MADRID «Ha sentito Guterres, Zapatero, Gonzalez?». Piero Fassino esce dalla sala dove è riunito il Consiglio dell'Internazionale socialista con la consapevolezza che la sfida che l'Ulivo si appresta a sostenere in Parlamento sulla guerra in Iraq è la stessa della gran parte della sinistra europea e mondiale. «Questo non è il Cominform: qui si discute e ci si confronta. E la stragrande maggioranza sta esprimendo una netta posizione di contrarietà all'unilateralismo dell'amministrazione Bush ma anche un chiaro impegno per ricondurre la crisi in quell'area cruciale a una dimensione multilaterale sotto la guida dell'Onu».

SEGUE A PAGINA 4

Segue dalla prima

Ora è questo impegno a premere. Come realizzarlo?

«Con un radicale cambiamento del modo di porsi di fronte alle vicende irachene. Che l'Iraq sia libero dalla feroce dittatura di Saddam è certamente un bene, ma quel paese è ben lontano dall'aver ottenuto stabilità, sicurezza, pace e democrazia. Le vicende irakene sono scandite da una sequenza crescente di attentati, di atti di terrorismo e di violenza. A Nassiriya ne è stato vittima anche il contingente militare italiano, a cui va la nostra piena solidarietà. E sono morti più americani nel dopoguerra che nei giorni del conflitto. La transizione non riesce a decollare ed è significativo che il rappresentante americano in Iraq non riesca a far accettare il suo calendario. Tutto è bloccato. Né il terrorismo è diminuito fuori dell'Iraq. Crescono, invece, i sentimenti antioccidentali nelle società islamiche. E il conflitto in Medio Oriente conosce nuovi inasprimenti. Insomma, una guerra presentata come lo strumento per dare stabilità sta accrescendo l'instabilità e l'insicurezza. Non solo. Ormai è dimostrato che questa guerra è stata fondata sulla menzogna, poiché l'argomento principale utilizzato da Bush, cioè la necessità di distruggere gli armamenti di distruzione di massa di Saddam, si è dimostrato non essere vero. E persino Collin Powell, che si era esposto di fronte all'assemblea dell'Onu, oggi esprime pubblicamente dubbi sulla giustezza di quella guerra».

A proposito, incalzato dai media e dall'opinione pubblica, tanto il governo americano quanto quello inglese hanno dovuto rimettere ad autorità indipendenti il giudizio sulla correttezza e sull'uso delle informazioni dei servizi segreti. Ma si è vociferato anche di un giro di carte italiane. C'è da far chiarezza anche in casa nostra?

«Sicuramente. Abbiamo già chiesto l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta che faccia luce sull'eventuale coinvolgimento italiano nella preparazione di dossier e documenti che avrebbero dovuto dimostrare l'esistenza di armamenti pericolosi in Iraq, ma che in realtà non sono stati individuati e trovati. Voglio sperare che il presidente del Consiglio italiano non abbia meno sensibilità di Bush e Blair nel fugare ogni ombra sospetta».

Ma può esserci, a questo punto, una soluzione di continuità tra l'intervento militare e l'azione politica?

«La crisi irachena rischia una deriva pericolosa, che deve essere fermata e questo può avvenire soltanto se c'è una svolta netta, radicale, qual è quella di una transizione che passa nelle mani dell'Onu, con l'applicazione effettiva della risoluzione 151 1, in modo da definire finalmente tempi certi per il percorso costituente, le elezioni e il graduale trasferimento dei poteri alle autorità irakene».

Oltre ai tempi, però, c'è da dare anche certezza al processo di democratizzazione dell'Iraq. È pensabile senza una presenza militare internazionale?

«La presenza militare necessaria per evitare che il paese piombi nel caos deve essere affidata a un contingente multinazionale sotto l'egida dell'Onu, anche con il coinvolgimento di forze che provengano dagli stessi paesi arabi. È una svolta che abbiamo chiesto più volte e che ribadiamo anche adesso».

Adesso incalza il decreto sul rifinanziamento delle missioni italiane all'estero. Compresa quella in Iraq. Cosa pensate di fare?

«Intanto chiediamo al governo di "spacchettare" il decreto, separando la missione dell'Iraq dalle altre missioni, perché diverso è il quadro della loro legittimazione internazionale. Noi siamo stati favorevoli e continuiamo ad esserlo alle missioni in Bos nia, in Kosovo, in Macedonia, in Medio Oriente decise dalle istituzioni della Comunità internazionale. Mentre non abbiamo condiviso e non condividiamo la presenza in Iraq al di fuori da un quadro di legittimità internazionale».

E se il governo non separa le missioni?

«Valuteranno i gruppi parlamentari il modo più efficace per rendere chiara le nostre posizioni».

Qui a Madrid Gonzalez ha detto che è stato irresponsabile l'intervento spagnolo a fianco dell'unilateralismo americano, ma adesso sarebbe irresponsabile abbandonare l'Iraq al suo destino.

«Sì, le parole di Gonzalez sono ragionevoli, e danno il senso di una situazione complessa che si sblocca soltanto con la radicale svolta che noi da tempo stiamo chiedendo».

Non raccoglie l'appello a una scelta bipartisan, lanciato dal ministro degli Esteri Frattini?

«La questione è intraprendere una strada nuova con serietà, non con generici appelli bipartisan».

Anche Ciampi è intervenuto.

«Giudico sagge le parole con cui il presidente Ciampi ha solleci-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tato il trasferimento all'Onu della gestione della crisi. È il cuore del problema: lo stesso Kofi Annan dichiara che l'Onu è pronta a tornare a Baghdad, da cui si era allontanata dopo l'attentato di agosto del suo quartier generale, ma a condizione di avere poteri e responsabilità chiare. Noi vogliamo incalzare il governo italiano perché in Parlamento assuma impegni chiari per una svolta, prendendo immediatamente una iniziativa in sede europea e all'Onu in questa direzione. E sarebbe una buona cosa se l'Italia proponesse la nomina di un alto rappresentante dell'Unione europea per l'Iraq. Il nostro paese riacquisirebbe la credibilità che non ha avuto in questa crisi. Chiediamo anche che il governo esca dall'assoluta assenza di iniziativa su due fronti strettamente connessi alla crisi irachena: il processo di pace in Medio Oriente che può essere riaperto solamente sostenendo con determinazione e convinzione la piattaforma varata a Ginevra da settori progressisti israeliani e palestinesi; la ripresa del dialogo e della cooperazione con i paesi dell'area mediterranea per evitare che siano risucchiati dall'integralismo e dall'antioccidentalismo».

> La crisi rischia una deriva pericolosa che deve essere fermata e questo può avvenire solo se la transizione passa nelle mani dell'Onu

> Voglio sperare che Berlusconi non dimostri meno sensibilità di Bush e Blair sull'inchiesta sulle armi

> Siamo favorevoli alle missioni decise dalla Comunità internazionale: Medio Oriente Kosovo, Bosnia, etc. In Iraq diciamo no senza un quadro di legittimità

> Ormai è dimostrato che la guerra è stata fondata sulle menzogne di Bush e dell'amministrazione americana

> Giudico sagge le parole con cui Ciampi ha sollecitato una gestione della crisi da parte dell'Onu

> Sarebbe una buona cosa se l'Italia proponesse la nomina di un rappresentante dell'Unione europea per l'Iraq


l'Unità

Giudici uniti, sciopero per la democrazia

Election day, l'ultimo imbroglio del governo sfasciato

La modernità è a sinistra


Intervista

«In Iraq chiediamo una svolta radicale»

D'Alema: battiamoci per l'intesa di Ginevra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Milano

Data 30-01-2004
Pagina 3
Foglio 1

GLI SCONTRI

Albertini e la Colli litigano non per cattivo carattere: manca un'idea per valorizzare le mille vocazioni di Milano

L'INTERVISTA

GLI INVESTIMENTI

Parlano, ma non fanno niente: dei 125 miliardi annunciati per infrastrutture, non ne hanno speso neanche uno

Fassino: il centrodestra ha tradito questa città

"Con Penati in Provincia vinceremo"

RODOLFO SALA

ADESSO ci siamo, onorevole Fassino.

«So a che cosa allude. Appena eletto segretario dei Ds dissi che chi ambisce a governare l'Italia, non può non porsi l'obiettivo di governare Milano. Tra qualche mese si voterà per la Provincia: sarà la prima tappa in vista di quell'obiettivo».

L'ultima volta, nel '99, avete perso. E a Palazzo Isimbardi si è insediato il centrodestra.

«Ma da allora l'aria è cambiata, e di molto. Nel 2002 Monza, l'anno scorso una tornata amministrativa che anche nel Milanese è stata per noi positiva».

Quindi vi sentite già la vittoria in tasca?

«Questo no. Però stavolta siamo consapevoli che il centrosinistra fa sul serio. Perché ha di fronte una grave crisi di consenso e di credibilità del centrodestra».

Anche a Milano?

«Soprattutto. Questa è la città di Berlusconi, qui pesano molto le contraddizioni della giunta Albertini e l'appannamento della giunta Colli. Perfino Formigoni mi sembra avere meno smalto».

Tra Comune e Provincia siamo agli avvocati, alle carte bollate.

«Altro elemento di debolezza: le liti istituzionali. Albertini e la Colli litigano non per cattivo carattere: non hanno un'idea, un progetto per Milano. Per valorizzare le mille vocazioni di questa città».

In altre parole?

«Gestiscono l'ordinaria amministrazione, dando per scontato che essendo grande e ricca, Milano non può che crescere. E invece sono soprattutto le metropoli ad avere bisogno di una guida forte. In uno slogan: Milano è una grande città con piccole amministrazioni».

Il centrodestra ha tradito Milano?

«Non è stato in grado di rappresentarne le aspettative, di soddisfarne i bisogni. Anche a Milano, come al governo, non ce la fanno: vivacchiano».

Penati, il vostro candidato per Palazzo Isimbardi, come Gasbarra, trionfatore alle provinciali di Roma?

«Ha tutte le possibilità per vincere: ottimo sindaco per otto anni, riformista della migliore tradizione milanese, capace di ascoltare la società».

La Colli?

«La presidente ha una cosa in più di Penati: è più conosciuta, anche per via del suo passato nel mondo dello spettacolo. Ma noi in questi mesi lavoreremo moltissimo per colmare questo gap».

Il leghista Calderoli vuole portare il Senato federale a Milano. E la Colli è d'accordo. Che ne dice?

«Da uomo del Nord potrei anche essere contento. Osservo solo che a questo punto sarebbe del tutto legittimo che un parlamentare del Sud lo voglia portare a Caserta. Nei paesi normali il Parlamento sta nella capitale».

Lei ha appena concluso qui a Milano un convegno del suo partito dedicato al tema delle infrastrutture.

«Tema fondamentale, soprattutto per quest'area del Paese dove nonostante le promesse di Berlusconi la mobilità resta un problema. Basti pensare che in Lombardia non c'è un interporto».

Mancano soldi anche per le nuove metropolitane, il sindaco aspetta da più di un anno i 192 milioni di euro promessi dal governo.

«È inutile che aspetti, non ci sono. Questi parlano, ma non combinano niente. Hanno annunciato 125 miliardi di euro di investimenti in infrastrutture, poi ne hanno quantificati 24, stanziati 4, erogati 2, spesi nessuno. Gli unici cantieri aperti ancora sono quelli decisi dal governo di centrosinistra».

Tornando alle provinciali: il vostro candidato dice che nella giunta Albertini ci sono assessori con i quali il centrosinistra potrebbe aprire un dialogo. È d'accordo?

«Le elezioni si vincono spostando voti, e Penati è il primo a saperlo. Se fa solo il pieno di consensi nel centrosinistra (cosa peraltro necessaria) vince la Colli. Io penso che occorra far leva sulla grande delusione presente nell'elettorato di centrodestra, al quale va presentato un progetto di governo convincente, più convincente di quelli offerti a Roma, al Comune e alla Provincia di Milano».

Guarda già alle partita delle comunali del 2006?

«È cominciato un triennio decisivo: Provincia, Regione e poi Comune. Cominciamo a vincere questa primavera, come è possibile. E poi dimostriamo che il nostro modo di amministrare è diverso da quello del centrodestra. Le prime ad accorgersene saranno le donne, che avvertono di più gli effetti di una politica di tagli continui ai servizi. Ha fatto molto bene Penati ad annunciare che in caso di vittoria la sua giunta sarà composta per la metà di donne».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-01-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 3

IL LEADER DELLA QUERCIA: VERSO IL VOTO DI PRIMAVERA

Fassino e la lista unitaria «Sarà la forza-guida di tutto il centrosinistra»

«Con Margherita, Sdi e Repubblicani siamo il 90% dell'Ulivo. Possiamo diventare il motore dell'Alleanza, come accade nel resto d'Europa»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

LA lista Prodi spicca il volo». E' soddisfatto Piero Fassino di come è andata a Bruxelles, dell'incontro con l'uomo che ha lanciato l'idea di correre uniti alle elezioni europee. «Con questa riunione» spiega il leader dei Democratici di sinistra, «il progetto entra definitivamente nella fase realizzativa. E non era affatto scontato. In fondo, sono trascorsi meno di sei mesi da quando Romano Prodi ha avanzato la sua proposta. In questo arco di tempo abbiamo costruito le condizioni per presentare alle europee una lista unitaria promossa da quattro forze politiche, i Ds, la Margherita, lo Sdi e i Repubblicani europei, che rappresentano più del novanta per cento dei voti dell'Ulivo».

Segretario, che risultato si attende il 13 giugno dalle urne per la lista unitaria?

«La nostra lista può diventare di gran lunga la principale forza elettorale italiana, staccando di molti punti Forza Italia».

Nonostante non sarà guidata, come ormai sembra assodato, in prima persona da Prodi?

«Ma Prodi è pienamente impegnato nel progetto. Lo ha ispirato, promosso, gli ha dato con il suo "Manifesto per l'Europa" una piattaforma culturale. E, con la decisione presa a Bruxelles, diventa il riferimento politico della lista, visto che ne presiederà il comitato promotore e che concluderà la Convenzione del 13 e 14 febbraio nella quale presenteremo lista e simbolo».

Il nome di Prodi sarà anche nel simbolo...

«Decideremo nelle prossime ore la denominazione della lista, ma in ogni caso è chiaro che sarà la lista di Prodi».

Il risultato raggiunto è importante. Tuttavia l'obbiettivo di andare oltre i confini di Ds e Margherita è stato mancato...

«Intanto la lista è promossa da Ds, Margherita, Sdi e repubblicani che, ripeto, insieme rappresentano il 90 per cento degli elettori dell'Ulivo. E inoltre abbiamo detto da subito che volevamo dare vita a una lista aperta alla società civile, alle professioni, all'associazionismo, ai movimenti. Ora si tratta di lavorare in questa direzione dando fiato alla nuova creatura e facendola diventare uno strumento a disposizione di tutti quegli italiani che vogliono battere Silvio Berlusconi».

In che modo?

«E' necessario fare una premessa. Le elezioni del 2004, amministrative ed europee, sono decisive. Arrivano dopo tre anni di governo Berlusconi, e il bilancio che il centrodestra presenta agli italiani è deludente, e comunque lontanissimo dalle promesse della campagna elettorale. Lo dicono i fatti. L'economia non va e tre anni di cura Tremonti non hanno aiutato, anzi hanno accentuato la stagnazione; scuola e università sono nel caos; i servizi sociali sono aggrediti e ridimensionati; temi delicati come quelli della giustizia, dell'informazione e delle istituzioni sono oggetto di continui strappi e lacerazioni; per non parlare della politica estera, nella quale la gestione Berlusconi ha emarginato l'Italia e impoverito il suo ruolo. D'altra parte, che le cose non vadano bene lo dimostrano i risultati di tutti i turni amministrativi del 2003, nei quali il centrodestra ha perso ovunque voti e amministrazioni e il centrosinistra ne ha guadagnati; e lo dimostra anche l'insoddisfazione manifestata dagli stessi alleati del presidente del Consiglio, An, l'Udc, la Lega, al punto di avere aperto una "verifica". Insomma, il centrodestra non ce la fa. Vuole un'altra prova?».

Dica.

«Da un sondaggio commissionato dal mio partito risulta che fra quanti hanno ascoltato il discorso di Silvio Berlusconi per il decennale di Forza Italia, soltanto il 20 per cento ha dichiarato di essere rimasto convinto dagli argomenti del premier. E' evidente che il centrodestra e il suo leader sono in crisi di credibilità. Ma proprio questa defaillance della maggioranza accresce le responsabilità del centrosinistra che deve accelerare la costruzione di una realistica alternativa di governo».

Quali sono i prossimi passi?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Dobbiamo affrettare l'elaborazione del programma, per spiegare agli italiani come vogliamo governare questo paese. E, parallelamente, dobbiamo riorganizzare il centrosinistra per dargli la forma di una credibile coalizione di governo».

Oggi non lo è, quindi.

«In questi due anni abbiamo ricostruito l'opposizione. Adesso dobbiamo fare un salto. Nove partiti possono costituire un efficace fronte per contrastare la maggioranza, non una coesa coalizione di governo. Perciò dobbiamo fare al più presto tre cose. Primo, dobbiamo definire un accordo di governo tra Ulivo e Rifondazione comunista. Secondo, è necessario unire ancora di più l'Ulivo, anche con l'inclusione di Di Pietro. Terzo, c'è bisogno che dentro l'Ulivo ci sia una forza che sia il motore e la guida dell'Alleanza, come accade nel resto d'Europa. Guardi la Germania: c'è un'alleanza rosso-verde, guidata da una forza principale che è l'Spd; guardiamo in Francia: quando la sinistra era al governo, anche lì c'era un'alleanza di più partiti guidata da una grande forza che esprimeva nella figura di Jospin anche il leader della coalizione. E così in Svezia, in Belgio, in Olanda, le alleanze di centrosinistra sono tutte guidate da una forza principale. La nostra lista unitaria è il primo passo per dare vita anche in Italia ad una forza politica grande che dia solidità e guidi l'intero centrosinistra».

Negli ultimi tempi, nella Margherita e da parte di Rutelli, più che uno slancio unitario è sembrato prevalere il gusto per la competizione con i Ds...

«Vedo anch'io affiorare qua e là la tentazione della Margherita di aprire una competizione per il primato. Spero che sia una tentazione passeggera, innanzitutto perché dimostra scarsa generosità. Vorrei ricordare che i Democratici di sinistra sono la prima forza della coalizione, come hanno dimostrato tutti i più recenti passaggi elettorali, e nonostante questo hanno aderito pienamente all'appello di Prodi per dar vita a una lista unitaria, riconoscendo l'interesse superiore dell'alleanza e rispondendo alla richiesta di unità che viene dalla nostra gente. Mi sembrerebbe normale che gli alleati riconoscessero la nostra lealtà. Anche perché vorrei preoccuparmi, nel mio lavoro quotidiano, di come battere Berlusconi e non di come guardarmi dagli alleati. Credo che l'impegno preso a Bruxelles dai partiti promotori della lista di esprimere posizioni comuni sulle varie questioni, aiuterà a superare le difficoltà».

In periferia lo scontro sulle candidature tra voi e la Margherita è molto acceso. In particolare, in Emilia Romagna gli alleati vi accusano di ritenere intoccabili i vostri candidati.

«Non drammatizzerei il confronto che si sta svolgendo in periferia, in larga parte è fisiologico. Molto più importante mi sembra che ovunque per le elezioni amministrative presenteremo candidati unici, appoggiati da tutto l'Ulivo e anche da Rifondazione comunista. Quanto alla scelta dei candidati, io dico: puntiamo su chi ha le maggiori possibilità di vincere e solo dopo averlo scelto guardiamo di che partito è».

Vuol dire che nessuno dei vostri candidati è intoccabile, neanche quelli dell' Emilia Romagna?

«Nessuno è intoccabile, né i ds, né i candidati della Margherita, né quelli degli altri partiti. Ripeto, quel che conta è scegliere il vincente».

«Puntiamo su chi ha le maggiori possibilità di vincere e solo dopo averlo scelto guardiamo di che partito è. Nessun candidato è intoccabile, neppure i nostri in Emilia Romagna»

«Anche se non si candida Prodi è pienamente impegnato nel progetto Lo ha ispirato, promosso e gli ha dato con il suo "Manifesto per l'Europa" una piattaforma culturale Sarà il riferimento politico della lista, visto che ne presiederà il comitato promotore e concluderà la Convenzione dove presenteremo il simbolo»


Fassino e la lista unitaria «Sarà la forza-guida di tutto il centrosinistra»

Europee, l'Ulivo e le due anime dei girotondi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GLI ALTRI TEMI TOCCATI DAL SEGRETARIO DEI DS

IL GOVERNO

«Il bilancio che il centrodestra presenta è deludente. Tre anni di cura Tremonti hanno accentuato la stagnazione»

BERLUSCONI

«Un nostro sondaggio rivela che fra quanti hanno ascoltato il discorso di Berlusconi solo il 20 per cento è rimasto convinto»

LA COALIZIONE

«Dobbiamo definire al più presto un accordo di governo con Bertinotti e includere nell'Ulivo anche Di Pietro»

LA MARGHERITA

«Vedo affiorare fra loro la tentazione di una competizione per il primato Spero che sia una cosa passeggera»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-01-2004
Pagina 5
Foglio 1

Fassino: «Prodi farà campagna elettorale»

«La lista unitaria lo vedrà protagonista. Ed è il primo passo verso il partito riformista»

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **Romano Prodi parla di "frutti definitivi", insomma la lista unitaria europea "è tratta": è così onorevole Fassino?**

«E' così, la lista-Prodi decolla dopo sei mesi dalla proposta di Romano Prodi di una lista dell'Ulivo per le europee. In questo tempo abbiamo lavorato e dato sostanza e gambe a un progetto che oggi spicca il volo».

Lista unitaria o "triciclo": dica una parola decisiva

«L'espressione *triciclo* credo debba essere bandita, intanto perché i partiti che propongono questa lista sono quattro e non tre; perché si tratta di una lista aperta alla società italiana; perché è composta da partiti che rappresentano il 90% dell'Ulivo. E' poi la lista che risponde alla domanda di unità che milioni di donne e di uomini hanno rivolto al centrosinistra. Dunque *triciclo* è offensivo».

Prodi, dunque, la tiene a battesimo e perciò si chiamerà col suo nome?

«Sul nome e sul simbolo decideremo nelle prossime ore. Quel che è certo è che questa è la lista di Prodi perché nasce da una sua proposta, perché Prodi col suo Manifesto le ha dato una piattaforma politica e culturale, perché è Prodi che concluderà la Convenzione di metà febbraio e presiederà il Comitato promotore della lista».

Ma le altre forze del centrosinistra già si considerano "figli di serie B" e dicono che Prodi è patrimonio di tutti, non di una sola parte: che risponde?

«Che non ci sono figli e figliastri, ma c'è un progetto di riorganizzazione del centrosinistra articolato su 3 livelli: l'alleanza tra Ulivo e Rifondazione; l'Ulivo allargato a Di Pietro e, dentro l'Ulivo e nel centrosinistra, la costruzione di un soggetto forte che guida l'alleanza e ne garantisce solidità e leadership. Questo è il salto che con la lista unitaria si fa: da una somma di 9 partiti, ad un'alleanza larga che sia guidata da una forza grande e principale. Prodi è il leader di tutto il centrosinistra perché è leader della sua forza principale. Così come succede nel resto d'Europa».

Eppure sembrava svaporata l'idea del partito riformista

«No, affatto. All'orizzonte c'è la costruzione di un grande soggetto riformista-progressista che sarà la forza principale di un centrosinistra largo. La lista unitaria è il primo passo in questa direzione».

Il Professore si candida o non si candida alle Europee, visto che Berlusconi sembra aver già deciso di sì?

«Spetterà a lui dire l'ultima parola, tenendo conto della delicatezza del suo impegno a Bruxelles. Comunque, che si candidi o no, quella decollata è la lista di Prodi. Trovo però sorprendente che si disquisisca sull'opportunità della candidatura di Prodi e si dia per scontata quella di Berlusconi, che sappiamo invece essere del tutto incompatibile con il suo attuale ruolo. Quindi di Berlusconi si appresta ad ingannare gli italiani, perché chiederà loro di votarlo al Parlamento europeo sapendo che il giorno successivo, se continuerà a fare il premier, dovrà dimettersi da Strasburgo. Penso non sia inopportuno domandare al presidente del Consiglio di essere onesto e di rinunciare ad una candidatura puramente ingannevole».

E Prodi in che modo potrà essere presente nella campagna elettorale?

«Intanto lancerà la lista alla Convenzione dell'Ulivo e presiederà il comitato promotore. Poi troverà il modo di essere presente, così come ha avuto modo di esserlo nel dibattito di questi mesi».

Per esempio sul voto per il rinnovo della missione italiana in Iraq: come D'Alema, è per l'astensione, lei?

«Non mi pare affatto che Prodi abbia espresso pareri sull'argomento. Per quanto ci riguarda, valuteremo insieme alle altre forze dell'Ulivo la nostra posizione, anche dopo aver sentito come il governo intende motivare il rinnovo della missione».

Mentre Bertinotti accusa l'Ulivo di un "deficit" di opposizione, qualcuno parla di "mancanza di coraggio riformista": come risponde?

«A Bertinotti che non siamo più a piazza Navona, che in questi 2 anni abbiamo ricostruito l'opposizione e che, oggi, è il tempo di fare un salto dall'opposizione all'alternativa di governo, per dimostrare agli italiani che un altro modo di guidare il Paese è possibile. Quelli che, invece, denunciano una presunta mancanza di responsabilità riformista fanno finta di non vedere l'indisponibilità totale di questa maggioranza sui principali temi dell'agenda politica. Quindi è ben difficile sviluppare un confronto sulle riforme con chi non vuole discutere di nulla».

La Margherita sembra aver scelto la strada della competizione con i Ds, è così?

«Vedo anch'io questa tentazione che spero non prosegua. Mi pare ingeneroso verso i Ds che, essendo il primo partito dell'Ulivo, mettono la loro forza al servizio di tutta l'alleanza. Peraltro una competizione tra noi indebolisce soltanto la coesione e l'unità di cui abbiamo bisogno per battere Berlusconi».

Tornando a queste ore: vi ha deluso l'audizione di Fazio in Parlamento?

«Fazio ha offerto la sua lettura della vicenda Parmalat, e comunque credo che non appassioni nessuno la disputa se abbia ragione lui piuttosto che Tremonti. I problemi sollevati dal caso Parmalat sono altri e vanno affrontati con serietà».

E che ne pensa della verifica di Berlusconi che non verifica nulla, mentre qualche alleato dice di preparare le valigie?

«Intanto, già il fatto che il centrodestra sia costretto ad una verifica è la dimostrazione che le cose non vanno bene. A proposito poi delle valigie, credo che nessuno le farà perdavvero. Spero che gli elettori, utilizzando bene le amministrative e le europee del 2004, li obblighi a farle tra qualche mese».

Intervista al leader dei Ds: «Triciclo? E' una parola offensiva»

IL PROFESSORE

"Non so se Romano si candiderà, ma certo troverà il modo per essere presente"

"Bertinotti sappia che non siamo più a piazza Navona, le risposte le abbiamo date"


Fassino: «Prodi farà campagna elettorale»
KLAGENFURT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 24-01-2004
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA Il segretario dei Ds accusa l'esecutivo di voler coprire le responsabilità della politica economica di Tremonti e lancia l'allarme povertà

«Di Pietro è parte integrante dell'Ulivo. Andremo alle europee forti delle vittorie dell'anno scorso»

«Se lo pensa, esca da Eurolandia»

«E' deciso: nel 2006 il nostro leader sarà Prodi. La Liguria non Roma sceglierà il candidato per le regionali del 2005»

Da Fassino polemica provocazione al Cavaliere: sia coerente con quanto dice

SILVANO BALESTRERI

Berlusconi dice che l'aumento dei prezzi è colpa dell'euro. «Allora dovrebbe avere la coerenza di proporre che l'Italia esca dalla moneta unica. Berlusconi tenta di far credere agli italiani una cosa non vera, per coprire le vere responsabilità che stanno nella politica economica di Tremonti». Piero Fassino, soddisfatto dall'accordo elettorale con Di Pietro e i movimenti, lancia l'allarme povertà e liquida le aspettative del governo, che spera in un rilancio con la verifica: «Il cammino di questa maggioranza sarà sempre più difficile e le contraddizioni emergeranno sempre di più». Il segretario dei Ds, oggi a Genova per il venticinquesimo anniversario della morte di Guido Rossa, vittima delle Br, risponde al *Secolo XIX*.

Il premier accusa l'euro come responsabile del carovita.

«Questo comportamento è irresponsabile. Berlusconi afferma cose non vere. Perché allora dovrebbe avere la coerenza di dire: propongo che l'Italia esca dal sistema della moneta unica. Se l'euro è un danno, se è uno svantaggio, se è responsabile dei guasti dell'economia italiana, allora il premier dovrebbe trarne le conseguenze e chiedere di tirarsi fuori da Eurolandia. Non lo fa perché sa che sarebbe una proposta insensata, irresponsabile. C'è allora da chiedersi perché fa credere agli italiani una cosa non vera».

Però è un dato di fatto che dopo l'arrivo dell'euro è ripartita la corsa dei prezzi.

«Berlusconi vuol far credere agli italiani una cosa non vera per coprire le vere responsabilità, che stanno nella politica economica di Tremonti. Una politica che non ha fatto crescere l'economia, che non ha sostenuto le imprese, non ha dato ai cittadini e alle famiglie prestazioni sociali migliori, che non ha ridotto le tasse. La politica economica di Tremonti è un fallimento e si cerca di coprire questa responsabilità, deviando l'attenzione degli italiani, dicendogli che l'euro è responsabile di una inflazione che, invece, negli altri Paesi di Eurolandia non c'è. Come mai?»

Berlusconi è convinto che con la verifica il governo cambierà marcia e darà slancio anche all'economia.

«La verifica non restituirà al governo quello sprint che ha perso e che cerca disperatamente di ritrovare. Questa maggioranza di centrodestra ha ormai alle spalle il suo tempo migliore. Da ora in avanti il cammino del governo sarà sempre più difficile. Le contraddizioni emergeranno sempre di più, i conflitti interni diverranno via a via più acuti».

Su che cosa basa questa previsione?

«Sul fatto che la crisi di credibilità e di consenso, che già si è manifestata, si manifesterà in modo ancora più acuto».

E' un po' prematuro parlare di crisi di credibilità del centrodestra.

«Guardi i tre passaggi elettorali del 2003: le amministrative di maggio, le regionali del Friuli di giugno, le regionali del Trentino di ottobre. Tutte sono state caratterizzate da un'unica tendenza: il centrodestra ha perso ovunque, voti, seggi, città e ovunque il centrosinistra ne ha guadagnati. Il 2003 ha consolidato ed esteso quello che già era stato un primo segnale ed era proprio partito con le elezioni amministrative del 2002 con lo splendido risultato del centro-sinistra in Liguria, con la vittoria di Genova e di Savona. Che nel 2003 si è ripetuto a Chiavari, a Sestri Levante e in tante altre città».

Non è detto che questa crisi si debba aggravare.

«C'è una ragione molto precisa. Due anni e mezzo fa Berlusconi e la destra vinsero le elezioni perché promisero che tutti avrebbero avuto di più: più lavoro, più sicurezza, più salario, meno tasse, più certezze. Due anni e mezzo dopo il bilancio è particolarmente deludente. Oggi l'Italia è un Paese più inquieto, con una società più insicura, più precaria, più povera».

Tremonti dice l'opposto e poi c'è stata una grave congiuntura economica internazionale.

«Fino a due-tre anni fa, quando parlavamo di redditi ci occupavamo delle famiglie in cosiddetta fascia di povertà. Adesso dobbiamo seriamente occuparci delle famiglie normali. Quando il 35 per cento degli italiani dichiara che il suo reddito mensile individuale non supera i mille euro, quando l'89 per cento degli italiani dichiara che il suo reddito individuale non supera i 1.500 euro, quando il 78 per cento dei ragazzi fino a 24 anni ha un reddito che non supera i mille euro, quando il 50 per cento delle donne italiane dichiara che il suo reddito individuale non supera i mille euro. Questi dati indicano che c'è stato in questi tre anni una ridistribuzione al contrario della ricchezza. Che sono aumentate le ineguaglianze, le ingiustizie, le differenze».

Il centrosinistra, però, è stato accusato anche dai girotondi di essere rimasto inerte.

«I Ds e l'intero centrosinistra hanno ricostruito l'opposizione, ripreso l'iniziativa nel Paese, accelerando la costruzione di un'alternativa di governo».

In questa ricostruzione c'è, tuttavia, la mancata partecipazione Di Pietro alla lista unitaria per le europee.

«Di Pietro è diventato parte integrante dell'Ulivo. Insieme apriremo la stagione per costruire un nuovo Ulivo, che tenga insieme partiti, movimenti e società».

Il banco di prova saranno le elezioni di quest'anno.

«Noi andiamo agli appuntamenti delle amministrative e delle europee forti dei risultati dell'anno scorso. Nel momento in cui risulta evidente che la destra non ce la fa, noi abbiamo il dovere di dimostrare che siamo in grado di governare il Paese. E' chiaro che da come vanno le elezioni del 2004 si capirà molto di quello che succederà sulla scena politica anche per le regionali del 2005 e le politiche del 2006. Ci stiamo preparando a fare in modo che nel 2004 il centrosinistra sia in grado di proporre agli italiani una alternativa credibile, che possa raccogliere un consenso maggioritario».

Intanto per il 2006 rimane l'incertezza sul leader della coalizione.

«Nessuna incertezza, sarà Prodi».

Il rebus del candidato governatore nel 2005 in Liguria, quando lo scioglierete? Sarà Burlando?

«Il candidato del centrosinistra per la Liguria si sceglie in Liguria. non lo scelgo io a Roma. In Liguria non mancano personalità importanti e significative in grado di vincere».

Che cosa rappresenta Guido Rossa nella lotta al terrorismo?

«Il contributo decisivo che hanno dato la sinistra e il movimento sindacale per sconfiggere il terrorismo. È bene ricordarlo, perché, ogni tanto, riemerge qualcuno che cerca di stabilire un infondato legame tra mondo sindacale e sinistra con il terrorismo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-01-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piero Fassino, segretario ds: è conveniente che Tonino corra da solo, prenderà più voti

"Insieme alla sfida con Berlusconi sui candidati né veti né paletti"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, oggi vi siete fatti del bene?**

«Sì, ci siamo fatti del bene. Sono molto soddisfatto. È stata una settimana difficile, non è mancata qualche polemica di troppo. Ma non c'è parto senza travaglio, con la "t" minuscola mi raccomando...».

Ricapitoliamo: lista unica e Di Pietro, girotondi e Occhetto, fino a poche ore fa erano sul piede di guerra. Oggi, improvvisamente, stringono un patto di ferro accolto da tutti con soddisfazione. Cosa è successo?

«Improvvisamente non è la parola giusta. Perché in queste settimane, in questi mesi non abbiamo mai smarrito il filo di Arianna che era quello di conseguire contemporaneamente un doppio obbiettivo. Primo: creare un'alleanza larga di centrosinistra e abbiamo centrato il bersaglio. Alle prossime elezioni amministrative, negli oltre 5000 comuni in cui si vota, presenteremo un candidato di centrosinistra sostenuto da tutto l'Ulivo, con Di Pietro dentro la coalizione e con Rifondazione comunista. Secondo: costruire una lista unitaria che sia la guida dell'alleanza e siamo riusciti anche in questo».

Così sembra facile. Prima però ci sono state le assemblee congressuali dei partiti, l'iniziativa congiunta di Di Pietro e Occhetto e le distanze maggiori sono emerse non più di due settimane fa all'assemblea girotondina di Roma.

«Per me vale sempre quello che dissi a Pesaro quando sono stato eletto segretario: per vincere il giro d'Italia non servono le volate, ci vuole la pedalata, la determinazione e la costanza del passista. Ieri abbiamo raccolto il frutto di questo impegno e ora dobbiamo continuare così perché la competizione non è tra noi ma con Berlusconi. Per batterlo e dare all'Italia un governo di centrosinistra».

L'accordo è davvero blindato?

«Sì. Siamo usciti dal vertice con Italia dei Valori, Occhetto e i movimenti nell'unità e nella chiarezza. Da oggi l'ex pm è parte integrante dell'Ulivo, insieme con lui studieremo le iniziative quotidiane di opposizione a Berlusconi ed elaboreremo il programma alternativo di governo. Abbiamo anche deciso di aprire la stagione costituente di un nuovo Ulivo che tenga insieme partiti, movimenti e società».

Nella chiarezza, perché? Come siete arrivati al risultato di marciare divisi con Di Pietro per colpire uniti?

«Abbiamo convenuto che per l'appuntamento elettorale europeo questa fosse la soluzione migliore. Di Pietro è trasversale, raccoglie consensi a sinistra, al centro e anche a destra. Questa sua qualità si riconosce più facilmente se l'ex pm mantiene un profilo distinto. Diciamo che è più conveniente. Ma è un'articolazione che, dopo la riunione di ieri, non rappresenta né una rottura né una lacerazione perché siamo tutti appartenenti al centrosinistra».

Una domanda banale: perché non ci avete pensato tre mesi fa evitando le spaccature?

«La storia non si fa con i se e con i ma. Io dico che adesso siamo nelle condizioni di far decollare la lista proposta da Romano Prodi. Promossa da Ds, Margherita, Sdi e repubblicani, sì, ma che non si limita a questi quattro partiti, è aperta alla società, alle associazioni, al volontariato, ai movimenti. Proprio ieri abbiamo incontrato 25 organizzazioni interessate al nostro progetto e che hanno deciso di partecipare alla convenzione di febbraio in cui si decideranno nome, simbolo e idee forza della lista».

Significa che vedremo candidati dei girotondi sotto le insegne riformiste?

«Alla convenzione decideremo anche i meccanismi democratici e partecipativi di selezione dei candidati. Quello che so è che la lista non sarà fatta soltanto da personalità dei quattro partiti che la promuovono. Guarderemo al mondo delle associazioni, delle imprese, del lavoro e della cultura per arricchire le nostre candidature. E nei prossimi giorni avremo degli incontri con le forze autonomiste, dall'Unione Valdotaine, alla Svp, al Partito sardo d'azione, al progetto Sardegna di Soru, all'Ape dei leghisti che hanno lasciato il partito denunciando il populismo di Bossi».

Si sente parlare di candidature di ex magistrati di Mani pulite come Borrelli e D'Ambrosio. Rutelli è contrario. Lei che ne pensa?

«Lo sforzo è quello di rappresentare tutta la società italiana. Penso anche che la lista debba offrire una forte e visibile presenza di candidature femminili, anzi mi chiedo se non dobbiamo avere il coraggio di dire che i candidati devono essere per metà uomini e per metà donne. È una sfida che risponde alla domanda di riconoscimento e di partecipazione del mondo femminile».

Torniamo agli ex magistrati e al no di Rutelli?

«L'unico criterio dev'essere questo: candidature rappresentative di mondi, interessi, sensibilità e culture della società italiana. Quindi senza pregiudizi, veti e paletti astratti».

Oggi Ds e Margherita hanno ottenuto insieme un risultato concreto per la coalizione. Questo cancella le polemiche dei giorni scorsi dopo la proposta-Rutelli sulle pensioni?

«Quello che è successo ieri dimostra quanto sia sciocca una competizione tra noi e quanto invece sia utile una collaborazione leale e chiara. Fa bene a noi e fa bene a tutto il centrosinistra. Non drammatizzo la polemica con il partito di Rutelli sulla previdenza. Anzi, dico che non è in discussione il diritto della Margherita, e quello della Quercia ovviamente, di avere delle proposte. Occorre però utilizzare un metodo più saggio. Sono convinto che sarebbe stato più efficace che la Margherita, avendo elaborato un progetto, avesse chiesto un incontro all'Ulivo o ai partiti della lista per discutere insieme e trovare una proposta comune. L'iniziativa avrebbe avuto tutta un'altra forza ed avrebbe forse aiutato il sindacato a ritrovare una posizione unitaria. Detto questo, *ex malo bonum*. Non stiamo a recriminare sull'altro ieri. Stavolta Ds e Margherita hanno marciato insieme e i risultati si vedono, oggi siamo più credibili come alternativa di governo. E lo siamo proprio alla vigilia della celebrazione dei dieci anni di Forza Italia, una presunta era Berlusconi che, non dimentichiamolo, in questi dieci anni è stato all'opposizione per 7 e ora che governa non riesce a mascherare i disastri».

All'inizio il manifesto di Prodi era rivolto a tutto l'Ulivo, adesso andrete al voto con cinque liste. È un rimpianto?

«Intanto a settembre rischiavamo di averne otto, di liste, mentre oggi siamo quasi la metà. Inoltre va detto che la lista unitaria rappresenta il 90 per cento della forza elettorale ulivista. Se la facciamo aperta alla società il consenso può essere molto largo. Il 14 giugno potremmo avere un regalo bellissimo: la lista unitaria con percentuali di molto superiori a quelle di Forza Italia. Chiunque può ben capire quali nuovi scenari aprirebbe un risultato del genere».

Occhetto sarà candidato nella lista?

«Occhetto ha dato un contributo importante e intelligente al conseguimento dell'unità. Abbiamo accolto le sue sollecitazioni e adesso possiamo lavorare insieme».

Sarà candidato?

«Perché no? Comunque dipende da lui».

Acqua passata lo sberleffo del triciclo piazzato al centro del palco girotondino del Testaccio?

«È tempo di abbandonare definitivamente un'espressione caricaturale e un po' offensiva. Vede, i partiti che hanno promosso la lista unitaria rappresentano circa 12 milioni di elettori. Un triciclo non li potrebbe davvero portare tutti...».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-01-2004
Pagina 5
Foglio 2 / 2

SOFRI, PDL STRAVOLTO
"La mia proposta sulla grazia è stata stravolta" denuncia Marco Boato dopo che ieri sono stati presentati 35 emendamenti alla pdl che attribuisce al Quirinale la concessione della grazia senza controfirma del Guardasigilli e che renderebbe possibile la grazia per Sofri. Boato annuncia:"Così non la voto"

SU "LIBERAZIONE"
"Caro Ulivo, così non va". Firmato Fausto Bertinotti. Con una scelta inconsueta il quotidiano di Rifondazione comunista dedica quasi tutta la prima pagina alla lettera che il leader del partito ha inviato ai segretari del centrosinistra. "Urgente un chiarimento"


Patto nel centrosinistra: liste separate
"Insieme alla sfida con Berlusconi sui candidati né veti né paletti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-01-2004
Pagina 1
Foglio 1/2

L'intervista

Fassino: finalmente una bella giornata adesso possiamo battere la destra

Pasquale Cascella

ROMA Non ha bisogno di dichiararla, Piero Fassino: la soddisfazione sprizza da tutti i pori quando rientra nel suo ufficio di segretario dei Ds, al termine di una dura e impegnativa giornata. Avrebbe potuto essere quella della rottura con l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro, la costituente ulivista di Achille Occhetto e i movimenti del teatro Vittoria, si è invece conclusa nel segno della compattezza del centrosinistra. Piero Fassino può tirare un sospiro di sollievo: «Finalmente una giornata bella e positiva, dopo settimane così difficili. Ne siamo usciti, io credo, bene, nel segno dell'unità e della chiarezza».

Fassino, cominciamo dal rapporto con Di Pietro: voleva entrare nella lista unitaria per le europee e considerava l'esclusione dell'Italia dei valori una discriminazione. Come si è arrivati alla soluzione consensuale?

«Siamo partiti dalla riconferma della piena partecipazione dell'Italia dei valori a tutte le alleanze di centrosinistra che stiamo formando per le amministrative del 2004. E abbiamo avviato l'ingresso di Di Pietro nell'Ulivo. Il che fa venire meno ogni forma di veto, di pregiudizio, di remora: a tutti gli effetti, oggi, l'Italia dei valori è parte integrante del centrosinistra e Di Pietro sarà della squadra dell'Ulivo».

Era quanto sollecitavano anche Achille Occhetto e i girotondini del teatro Vittoria. Con una richiesta aggiuntiva, però: che si aprisse la costituente di un nuovo Ulivo. Richiesta accolta?

«Sì. L'altro importante risultato unitario dell'incontro è che, con Occhetto e quei movimenti, si è convenuto di avviare la fase costituente di un nuovo Ulivo capace di tenere insieme partiti, movimenti, associazionismo, società civile nella costruzione di una credibile alternativa di governo».

Come si tengono insieme la lista unitaria senza Di Pietro e l'Ulivo come soggetto politico della coalizione?

«Con spirito unitario, vero e sincero. Quello che, ieri, ci ha consentito di sciogliere il nodo della partecipazione alle elezioni europee senza lacerazioni e senza conflitti. C'è una alleanza di centrosinistra larga, di cui Di Pietro è parte definitiva, e dentro questo centrosinistra largo ci è apparso più opportuno che Di Pietro si presentasse con la propria lista in modo distinto da quella unitaria. È una decisione che abbiamo preso insieme, senza nessuna forma di conflitto. Non rappresenta una lacerazione perché comunque apparteniamo tutti al campo del centrosinistra e dell'Ulivo».

Cos'è, allora? Per quale ragione Di Pietro adesso entra in lizza con la vecchia lista dell'Italia dei valori?

«Direi che si è convenuto che l'Italia dei valori è un movimento con un elettorato trasversale - di sinistra, di centro e anche con segmenti provenienti da destra - che più facilmente si riconosce in Di Pietro e da Di Pietro si fa meglio rappresentare se l'Italia dei valori mantiene un profilo autonomo e distinto dalle altre forze politiche».

E con i movimenti, quale rapporto avrà la lista unitaria?

«Puntiamo a una lista aperta. Già ieri pomeriggio abbiamo avuto un incontro con un primo gruppo di 25 movimenti, associazioni, espressioni della società civile. Hanno dato tutti la loro disponibilità a lavorare al progetto della lista unitaria e ad essere partecipi e protagonisti già della convenzione del 13 e 14 febbraio, dove la lista unitaria presenterà simbolo, nome, idee-forza e prime linee programmatiche. Nei prossimi giorni allargheremo il confronto ad altre espressioni della società e, contestualmente, avvieremo contatti per stringere accordi elettorali con i partiti regionalisti dell'Union Valdotaine, della Sudtiroler Volkspartei, del Partito sardo d'azione e del Movimento progetto Sardegna di Soru, oltre che con gli autonomisti dell'Ate che hanno abbandonato la Lega contestandone il carattere populista e secessionista».

La dica tutta, segretario: ieri si è tolto un peso o, visto che nei giorni scorsi è stato descritto come un san Sebastiano, qualche freccia dolorosa dal costato?

«Dico solo che non c'è parto senza travaglio, e quindi qualche difficoltà di queste settimane era inevitabile. Credo che abbiamo definitivamente chiuso la fase delle discussioni tra di noi. Quel che per me più conta è che adesso siamo nelle condizioni di far decollare la lista unitaria e di parlare al paese».

Già, ma qualche pare avere il suo strascico, a giudicare da certe interpretazioni secondo le quali viene meno l'ipotesi di dare alla lista unitaria alle europee lo sbocco di un partito riformista. È così?

«Non è così. Vale ciò che abbiamo detto alla nostra assemblea congressuale, e cioè che la lista unitaria è l'inizio di un progetto che non si esaurisce con le elezioni. Se, come noi crediamo, la lista raccoglierà un vasto consenso, è chiaro che altri passi dovranno essere fatti, costruendo un soggetto politico di tipo federativo, di profilo riformista».

Quale carattere, dunque, avrà la lista unitaria?

«Vuole essere il primo passo per la costruzione di una grande forza che assicuri una guida forte a uno schieramento largo. D'altra parte, la lista unitaria, proposta da Prodi, è stata promossa da Ds, Margherita, Sdi e repubblicani che, insieme, sommano il 90% dei voti dell'Ulivo. Tra queste quattro forze c'è una maggiore affinità riformista, progressista, di cultura di governo, e insieme possiamo dar vita a una lista oggi e a un soggetto politico di tipo federativo domani che possa guidare tutto il centrosinistra a vincere e a governare nuovamente l'Italia».

Crede davvero che questo ruolo possa essere riconosciuto nella coalizione da tutti gli alleati?

«Sì. In un centrosinistra largo, che va da Rifondazione comunista a tutto l'Ulivo (che adesso arriva a comprendere Di Pietro), serve una guida unitaria più forte che metta la coalizione al riparo dal rischio di frammentazione e scarsa coesione. Se rimanessimo la semplice somma di 9 forze politiche, rischieremmo di essere percepiti più come un efficace cartello di opposizione che non una coalizione alternativa di governo. Il salto lo facciamo se l'alleanza di centrosinistra larga è guidata da una forza principale, grande. Così come in tutta Europa, dove ovunque competono per il governo centrosinistra e centrodestra, e ovunque questi due campi non danno vita a due partiti unici ma a due coalizioni. Ma ovunque le coalizioni sono guidate da una forza grande che dà solidità, profilo di governo, leadership all'intera alleanza. Questo è quello che manca oggi al centrosinistra italiano. E con la lista unitaria vogliamo contribuire a dare soluzione a questa esigenza: pensiamo ai socialdemocratici tedeschi, che guidano un'alleanza con i verdi; ai socialisti svedesi, che sono la principale forza di una coalizione di tre partiti; ai laburisti olandesi,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-01-2004
Pagina 1
Foglio 2/2

che guidano una coalizione con partiti minori; alla stessa esperienza della sinistra francese, fino a qualche mese fa, con i socialisti che guidavano una alleanza con comunisti, verdi e radicali».

E Prodi? A questo punto rischia di ricominciare il tormentone: si candida, non si candida?

«La lista unitaria è la lista di Prodi. Al di là della eventualità di una sua candidatura, sulla cui opportunità soltanto a Prodi spetta decidere, non c'è dubbio alcuno che Romano sarà protagonista di questo ambizioso progetto nato su sua proposta e a cui, con il suo manifesto, Prodi stesso ha fornito la piattaforma culturale».

C'è un altro pericolo, proprio in questi giorni messo in evidenza dalle polemiche con Rutelli sulla proposta della Margherita in materia di previdenza: la competizione tra i partiti si trasferisce all'interno della lista unitaria?

«Chiariamo bene: non è mai stato in discussione, naturalmente, il diritto di Rutelli, come di ogni forza politica della lista unitaria e dell'Ulivo, di avanzare proposte sui problemi del paese. Osservo, però, che in ogni cosa serve il metodo giusto. Penso che la Margherita, anziché uscire in modo solitario con una proposta non discussa, avrebbe potuto chiedere un incontro, o all'Ulivo o ai partiti che stanno per varare la lista unitaria, e in quella sede avanzare le sue proposte, costruire con noi una proposta comune sulle pensioni, e presentarla insieme. Forse avremmo aiutato di più anche il movimento sindacale a costruire una posizione unitaria. Comunque, non è più tempo di polemiche».

Quale fase comincia?

«La giornata di ieri è stata positiva per clima e spirito unitario. Ricominciamo da qui, guardiamo avanti e preoccupiamoci di mettere al centro della lista unitaria e dell'iniziativa politica dell'Ulivo i problemi degli italiani. L'obbiettivo è vincere le importanti elezioni del 2004. Vincerle nei Comuni, nelle Province, nella Regione Sardegna, consolidando il successo ottenuto nelle amministrative parziali del 2002 e del 2003. E vincere le elezioni europee, dove la lista unitaria può diventare il soggetto elettorale di gran lunga più forte dell'intero panorama politico. Vincere non solo per battere Berlusconi ma per dare all'Italia una alternativa di governo».

Partita dura ora che Berlusconi, dopo aver disertato per un mese, torna in campo deciso a giocarsi la partita con tutti i mezzi di cui dispone, pubblici e privati. Credete davvero di potercela fare?

«Ce la dobbiamo fare. A metà legislatura il centrodestra presenta un bilancio più che deludente. Aveva vinto due anni e mezzo fa promettendo più certezze e più opportunità per tutti. Due anni e mezzo dopo il sentimento che percorre la società italiana è di incertezza e precarietà. Cresce il malessere sociale, come si è visto dalle vicende degli autoferrotranvieri. Crescono le ragioni di inquietudine per le famiglie che vedono il loro reddito valere di meno, i propri risparmi a rischio, il loro figlio trovare un lavoro precario quando lo trova, i servizi sociali ridursi e dequalificarsi come nella scuola. E questa destra che fa? Quando affronta questioni delicate, come la giustizia, l'informazione e l'assetto istituzionale del paese, produce solo strappi e lacerazioni. Per non parlare del crollo d'immagine che l'Italia ha subito in Europa e nel mondo. No, è questa destra ad aver portato il paese sull'orlo della crisi economica, sociale e, direi, democratica, e ora non ce la fa più a controllarla. Spetta a noi restituire agli italiani speranza e fiducia. Con le decisioni di ieri ci siamo messi nelle condizioni di poterlo fare bene, e con successo».

Non scompare la prospettiva del partito riformista: se la lista avrà successo, dovremo compiere altri passi ”

Io come San Sebastiano? Non c'è parto senza travaglio Per me conta che quella fase sia ormai chiusa ”

“ Né veti, né pregiudizi: così si allarga la squadra del centrosinistra. Capace di tenere assieme partiti, movimenti, associazione, società civile

Vogliamo costruire una lista unitaria che sia la forza principale e offra alla coalizione una guida sicura Chiuse le polemiche, ora dobbiamo battere Berlusconi ”


l'Unità

Elezioni, l'Ulivo si fa del bene

Due italiani su tre non hanno dubbi «Berlusconi al governo è un disastro»


«Ora abbiamo una marcia in più»

Ds e Margherita, documento comune sulle pensioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-01-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Fassino: «Oggi la sinistra è andata oltre Bobbio»

Alberto Papuzzi
TORINO

BOBBIO ha contribuito, in maniera decisiva, a fare moderna la sinistra italiana. E la sinistra, o almeno una sua parte, è così moderna da andare oltre Bobbio. È il nocciolo delle riflessioni di Piero Fassino, segretario dei Ds, sulla morte del filosofo, in questa intervista.

Onorevole Fassino, ricordando la sua esperienza di studente ai corsi tenuti da Norberto Bobbio all'Università di Torino, lei ha dichiarato di rendersi conto che il suo vecchio insegnante è stato il pensatore che più ha contribuito a modernizzare la sinistra italiana e in particolare il suo maggior partito. In quale direzione?

«La lezione politica e morale che Bobbio ci ha lasciata è l'indissolubilità del nesso uguaglianza e libertà o, come preferiva dire Bobbio, giustizia e libertà. Per usare il motto formulato dai socialisti a fine Ottocento, "Liberi perché uguali. Uguali perché liberi". Nella sinistra storica albergava l'idea che la liberazione dal bisogno sia sufficiente, da sola, a rendere libero l'uomo: su questo punto si è sviluppata la sua critica al comunismo».

Dalla discussione con Togliatti su politica e cultura ai primi due articoli pubblicati sulla «Stampa» nel 1976, sul Pci e il pluralismo, alla vivacissima discussione su guerre giuste e guerre ingiuste, qual è stato il momento cruciale? Quando la sinistra ha «capito» Bobbio?

«Credo che l'indissolubilità di giustizia e libertà, vera ragione di rottura fra il partito comunista italiano e il movimento comunista internazionale, sia stata compresa con lo "strappo" del 1981, quando Enrico Berlinguer afferma che la democrazia è da considerarsi un valore universale e che non c'è socialismo senza libertà. Lì c'è Bobbio, anche se non riconosciuto esplicitamente».

Giorgio Napolitano, in un articolo sull'«Unità», sposta più avanti il chiarimento fra Pci e Bobbio, alla rottura del 1989...

«L'aspetto rilevante dell'influsso di Bobbio nella svolta della Bolognina è la sua convinzione che non sia possibile una Terza Via. Nel senso che Bobbio giustamente individua nella socialdemocrazia l'unica sinistra realmente capace di coniugare modernità e diritti. Se oggi c'è in Italia una sinistra che si può definire riformista ed europea lo si deve a Bobbio».

Ma Toni Negri ha scritto sul «manifesto» che l'insegnamento di Bobbio che conta è quello degli anni '50 e '60.

«Certamente negli anni '50 e '60 Bobbio fu un interlocutore importante del Pci che con Togliatti imboccava la cosiddetta "via italiana al socialismo". Ma l'assunzione piena del corpus di Bobbio avviene dopo».

Bobbio sosteneva che ciò che serve e che bisogna difendere è una "democrazia minima": questa tesi non le appare lontana dalla tradizione politica che hanno seguito prima il Pci quindi i Ds?

«La tesi della democrazia minima è di grande modernità. Bobbio ci ha educato tutti a pensare che in quanto appartenenti a una comunità si hanno dei doveri e in quanto li si assolve ne derivano dei diritti. Le regole sono garanzie di libertà. Ma lui ha visto prima di altri il rischio che la capacità regolativa dello Stato possa trasformarsi in un ostacolo. In questo era un compiuto liberale».

La lezione di Bobbio come entra nel cultura della sinistra? Come la sua analisi diventa influsso politico? Si tratta d'un processo che riguarda direttamente la dirigenza dei partiti?

«Penso di sì. Penso a un influsso diretto sulle élite dirigenti della politica. Non dimentichiamo che un veicolo di questo influsso è la casa editrice di Giulio Einaudi, dove s'incrociano il marxismo rinnovatore di Gramsci, il pensiero democratico di Gobetti, il liberalismo di Einaudi padre, il cattolicesimo progressista di Frassati. Dove cioè si forgia il carattere della cultura torinese».

Lei,da torinese, ha avuto occcasione di discutere personalmente con lui di tali questioni o di altre?

«Ogni volta che l'ho incontrato, e sono state molte, la discussione andava subito alle lentenze della sinistra, le sue insufficienze, la sue indadeguatezze».

Ci sono episodi che lei ha vivi nella mente?

«Quando nel 1984 morì Berlinguer, lui tenne una strordinaria commemorazione sul valore etico della politica, in piazza San Carlo con Pajetta: era critico sulla Terza Via, però riconosceva l'enorme valore della dimensione morale di Enrico Berlinguer. Al tempo della Bolognina, a casa sua, non si stancava di ripetere che quella svolta avremmo dovuto farla dieci anni prima. Poi un episodio molto diverso, quando a metà degli anni Ottanta con Pajetta e Ardito andai a trovarlo perché aderisse al comitato per il referendum abrogativo dell'ergastolo. Mi colpì che lui, fermamente contrario alla pena di morte, vedesse nell'abolizione dell'ergastolo una forma di lassismo, una trascuratezza per le regole. Non era la posizione di un conservatore. Entravano in gioco il suo rigore e la sua convinzione che nel rispetto della legge e dei diritti c'è l'uguaglianza dei cittadini».

Oggi, nel vostro partito, quanto è stata digerita la complessità del pensiero di Bobbio?

«Oggi il pensiero di Bobbio è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-01-2004
Pagina 5
Foglio 2 / 2

stato pienamente metabolizzato. Per anni è stato una sollecitazione critica, è stato un pungolo: lui ci stava davanti e ci invitava a non attardarci. Ma oggi Bobbio è parte organica integrante della nostra cultura politica e, oso pensare, della cultura politica della sinistra in generale».

Tuttavia lui sostenava di essere un uomo della Prima Repubblica...

«Lo era. Secondo me in quella rivendicazione c'era però tutto il valore della Prima Repubblica: come repubblica della Costituzione, della democrazia, del suffragio universale, del voto alle donne, dello Stato laico. In questo senso la sua era una rivendicazione di identità».

Non era anche un tirarsi indietro, di fronte a tempi diversi dai suoi, per lui meno comprensibili?

«Certo che si tirava anche indietro, perché coglieva tutta la volgarità del tempo presente. Tutta la povertà. Non è senza significato che abbia voluto scrivere *Destra e sinistra* proprio quando anche in Italia cominciava ad affacciarsi l'inquietante azione del revisionismo storico. Nell'offuscarsi della distinzione fra destra e sinistra vedeva un arretramento culturale e civile».

Però siamo nella Seconda Repubblica, è nella Seconda Repubblica che i ds vanno al governo. E non c'è bisogno del compromesso storico. La sinistra, come tutti, ormai è legittimata.

«È chiaro che noi oggi siamo anche oltre Bobbio. L'esperienza di governo ha consolidato l'evoluzione politica della sinistra in senso riformista. Ci riconosciamo nel libro dei valori dell'Occidente...»

«Mentre lui veniva da un mondo che appariva radicalmente diviso in due...

«Certo l'intera sua esperienza è segnata dal Novecento. Cioè dalla contrapposizione fra Oriente e Occidente. Ma è significativo che la sua critica al comunismo non assecondi mai la strumentalità di quell'anticomunismo che non comprendeva l'aspirazione all'uguaglianza di milioni di uomini e donne. È noto il suo commento sulla caduta del Muro di Berlino: quale godimento trarre da un fallimento? In questo senso, la nostra generazione si è formata lì, nella Prima Repubblica. Poi abbiamo avuto la ventura - e uso volutamente questa parola - di dover gestire il passaggio fra la stagione della sinistra storica e ciò che viene dopo e che ancora non è chiaro. Sì, siamo andati oltre di lui, se si vuole, ma avendo assorbito la sua lezione. In questo senso noi siamo tutti figli di Norberto Bobbio».

LA POLITICA

Il segretario dei Ds e l'eredità d'un pensiero che ha pesato nell'evoluzione del Pci

La Seconda Repubblica pone questioni che sollecitano interventi moderni e originali

La sua lezione politica e morale è stata preziosa, anche se egli poi era e si considerava un uomo della Prima Repubblica, che apparteneva a un mondo segnato dalla contrapposizione fra Oriente e Occidente

“L'aspetto rilevante del suo influsso nella svolta della Bolognina era nella convinzione che non fosse possibile una Terza Via. Una volta, a casa sua, non si stancò di ripetere che quella svolta avremmo dovuto farla dieci anni prima”

“La sua tesi della democrazia minima è di grande attualità. Lui ci ha educato tutti a pensare che, in quanto membri di una comunità, abbiamo dei doveri. Soltanto dopo averli assolti ne derivano dei diritti. Le regole sono le uniche garanzie di libertà”

“Coglieva tutta la povertà del tempo presente E' significativo che abbia voluto scrivere «Destra e sinistra» quando anche in Italia cominciava a spuntare il revisionismo storico. Nell'offuscarsi della distinzione tra destra e sinistra vedeva un arretramento culturale e civile”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-01-2004
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA / Il leader dei Ds: no al progetto di Tremonti, meglio tre authority separate. Bondi va aiutato perché l'azienda non chiuda e i risparmiatori non perdano i soldi

Fassino: attenti, Bankitalia non si tocca

«Per noi è un valore costituzionale. Fazio può sbagliare come tutti, ma sul crac è fra i meno colpevoli»

«Antonio Fazio è un uomo come tutti noi, esposto ai limiti della condizione umana, errore compreso. Ma l'offensiva contro il governatore, in realtà, ha come obiettivo l'indipendenza e l'autonomia della Banca d'Italia, che noi riteniamo un valore costituzionale. Aggiungo che sul crac della Parmalat, non dico che la Banca d'Italia sia immune del tutto da responsabilità, ma certamente è fra i meno colpevoli». Piero Fassino, 54 anni, torinese, schiera i Ds. Il segretario è reduce da una riunione con i vertici del partito: l'ex premier Massimo D'Alema, gli ex ministri Vincenzo Visco e Pier Luigi Bersani, e i capigruppo Luciano Violante e Gavino Angius. «Per noi» sostiene Fassino «la questione principale è stare dalla parte degli interessi del Paese. Nel caso Parmalat sono tre: evitare che l'azienda chiuda, evitare che i risparmiatori perdano i soldi, e impedire che si riproducano casi analoghi».

Tremonti propone un'Autorità unica che vigili sul risparmio. Perché siete contrari?

«Perché non funzionerebbe. Sarebbe una concentrazione di potere enorme, che non garantirebbe nè la trasparenza nè i risparmiatori, anzi».

Non teme l'accusa di volere conservare uno *statu quo* indifendibile?

«Non la temo perché non vogliamo conservare un bel nulla. Le cose non possono rimanere così come sono adesso. Non è che siccome Tremonti avanza proposte, noi vogliamo conservare. La dispersione attuale delle istituzioni di controllo va superata. Noi proponiamo tre sole autorità: Bankitalia, per garantire stabilità; Consob, per assicurare trasparenza di impresa e mercato; Antitrust, per tutelare la concorrenza. Sono funzioni diverse, che potrebbero perfino, in certi casi, risultare in conflitto; proprio per questo non debbono essere affidate ad una sola *authority* come pensa Tremonti».

Bankitalia manterrebbe la vigilanza sulle banche?

«Certo. Ma accanto, ci dev'essere un ruolo dell'Antitrust in materia di concorrenza nel sistema bancario. E la Consob, dovrebbe avere poteri molto più forti di quelli attuali. Penso alla Sec statunitense (*Securities and Exchange Commission*, ndr), che in certi casi può agire con gli strumenti della magistratura. E, aspetto non marginale, ci sono da cambiare le norme volute da questo governo sul falso in bilancio; e va approvata rapidamente una nuova legge sul diritto fallimentare».

Lei sembra, più ancora che diffidente, ostile al progetto di Tremonti.

«Perché ho l'impressione netta che si voglia usare la crisi della Parmalat in modo strumentale: per ridurre l'autonomia di Bankitalia e per alterare il rapporto fra il governo e le autorità di vigilanza, mettendo tutto il sistema economico in mano all'Esecutivo. Se si tratta di questo, non ci stiamo. Se invece si vuole un nuovo assetto degli istituti di controllo, garantendo l'autonomia, noi abbiamo proposte e siamo interessati a discutere in Parlamento. Aggiungo un altro fronte, non meno importante: bisogna aiutare il commissario Enrico Bondi a salvare la Parmalat, non lasciarlo solo e fare intervenire banche, imprese e governo».

Quale idea si è fatto del crac dell'azienda di Calisto Tanzi?

«L'idea di una vicenda preoccupante nella quale nessuno degli attori ha fatto ciò che doveva. Nè l'azienda, che falsificava i bilanci. Nè le società di certificazione, che li accreditavano come buoni. Nè quelle di *rating*, che garantivano la bontà di titoli a rischio. Nè le banche, che li hanno venduti ai risparmiatori come se fossero Bot garantiti dallo Stato. Il tutto, in un contesto di controlli a dir poco inadeguati. Risultato: nessun rispetto non solo dei principi etici, ma delle leggi».

Storicamente, il Pci e poi i Ds hanno avuto un rapporto ottimo con la Banca d'Italia. Nasceva dal rispetto della sua competenza. Oggi il rapporto si è incrinato?

«No. Continuiamo ad essere assertori del valore costituzionale dell'indipendenza della Banca d'Italia e della sua funzione terza rispetto alle competenze del governo e del Parlamento. E siamo contrari a tutte le manovre che, partendo dal caso Parmalat, puntano ad eliminarne o ridurne l'autonomia».

Che pensa dell'idea di dare un termine al mandato del governatore?

«Che non mi sembra il centro delle questioni sulle quali occorre discutere adesso. Il problema non è il mandato di Fazio, ma come evitare che esploda un altro caso Parmalat: riorganizzando le funzioni dei vari istituti, anche della Banca d'Italia».

E' l'offensiva di Tremonti e Berlusconi a farvi seguire questa strada?

«Non lo facciamo per costrizione, ma per convinzione. L'autonomia della Banca d'Italia l'abbiamo difesa sempre, anche quando governavamo e venivamo criticati dalla banca centrale. Riteniamo che la sua indipendenza sia un elemento di stabilità e di credibilità dell'Italia anche sui mercati finanziari internazionali».

La tesi del governo è proprio che nella vicenda Parmalat Bankitalia abbia perso un po' di credibilità.

«A me, invece, pare che sia fra i meno colpevoli. Non dico che sia immune da responsabilità, ma se facciamo una gerarchia in negativo, Bankitalia è fra i soggetti meno responsabili di quanto è accaduto. Non voglio beatificare nessuno: Fazio è un uomo come tutti, esposto ai limiti della condizione umana, compreso l'errore. Ma non mi sfugge quanto sarebbe devastante e traumatica un'operazione che indebolisse questa istituzione e l'autorità di chi la guida».

Insomma, il problema è la difesa dell'istituzione Bankitalia, non Fazio?

«Chi attacca Fazio, in realtà lo fa per attaccare Bankitalia. In quanto governatore, Fazio oggi è Bankitalia».

Definirebbe i Ds il cuore del partito trasversale a difesa di Bankitalia?

«Non mi piace il termine "difesa": è fuorviante. Bisogna affrontare i molti problemi sollevati dal caso Parmalat, e risolverli nel modo migliore. Non è vero che se Bankitalia viene spogliata delle sue funzioni e tutto viene avocato dal governo, i risparmiatori saranno tutelati. Semmai, è il contrario».

Saprà che Fazio è stato considerato un possibile candidato alla guida del governo, e ad altri alti incarichi.

«Non mi interessa questo aspetto. Non difendo Fazio come possibile candidato del centrosinistra a qualche cosa, ma come governatore della Banca d'Italia e della sua delicatissima funzione».

Qualcuno paragona gli attacchi a Fazio a quelli violenti subiti da Paolo Baffi nel 1979. E' un paragone calzante?

«La tentazione di mettere le mani sulla Banca d'Italia è ricorrente, perché la sua attività di vigilanza e indirizzo costituisce un vincolo, per il potere politico. Molti faticano a capire che è un vincolo sano, positivo. Di più, indispensabile».

Il centrodestra vi accusa di avere avuto rapporti intensi con Tanzi, negli anni del centrosinistra.

«Sono argomenti di una tale miseria e meschinità che non varrebbe nemmeno la pena rispondere. Le responsabilità della crisi Parmalat sono evidenti, e il centrosinistra non c'entra nulla. Aggiungo che agli atti ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sulta un cospicuo finanziamento elettorale, naturalmente lecito, di Tanzi a Forza Italia».

Non ha un po' di ragione Berlusconi a dire che sarebbe stato meglio indagare sulla Parmalat, oltre che rivoltare come un calzino le sue aziende?

«Mi sembrano ragionamenti capziosi. Sulle aziende di Berlusconi ha indagato la magistratura, non i partiti politici: come adesso la magistratura indaga su quella di Tanzi».

Massimo Franco

Gli attacchi a Baffi nel '79? La tentazione di mettere le mani sulla Banca d'Italia è ricorrente per la politica

E su Tanzi: meschino collegarlo al centrosinistra. Ha finanziato, lecitamente, Forza Italia


Consob, piano del governo
«Più poteri come negli Usa»
Fassino: attenti, Bankitalia non si tocca
Golf Gratis per Tutti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-01-2004
Pagina 4
Foglio 1

Intervista al segretario ds: «La par condicio non si tocca, sull'informazione siamo ormai all'emergenza democratica»

«C'è un piano per falsare le elezioni»

Fassino: «No all'election day, Berlusconi stanzia miliardi perché sa di perdere»

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA – «Nel centrodestra intuiscono che perderanno le elezioni, ne sono atterriti e tentano ogni mezzo per evitarlo». Piero Fassino è reduce dall'influenza, ogni tanto tossicchia. Ma non appena gli si parla di spot, di propaganda elettorale e di accorpamenti, il leader dei Ds scatta come una molla.

Onorevole Fassino, ha visto? Forza Italia vuole cambiare la legge sulla par condicio, vuole spot e manifesti pubblicitari fino a 24 ore dal voto.

«Ho visto, ho visto. L'unico criterio che ispira queste proposte è quello di accrescere ancora di più il divario in campagna elettorale tra chi ha ingenti risorse e chi invece no. Sta per partire una campagna pubblicitaria di Forza Italia con manifesti 6x3 in tutte le città italiane, che costerà centinaia di milioni di euro, una cifra che nessuno, neanche gli alleati di Berlusconi, può permettersi».

Ma non è un po' troppo limitativa, l'attuale legge sulla par condicio? Non sarebbe il caso di cambiarla?

«Nessuna legge è eterna, tutte le leggi si possono cambiare. Se si vogliono introdurre correttivi per equilibrare meglio gli spazi di ogni forza in campo, benissimo. Ma non mi sembrano queste le intenzioni. Vogliono cambiarla per aumentare le disparità, altro che. Berlusconi già occupa quasi tutti gli spazi e ora vuole farlo a man bassa: ha Mediaset, controlla la Rai, il Tg1 è diventato il gazzettino ufficiale di palazzo Chigi, nei servizi tv la maggioranza ha sempre l'ultima parola, è stato pure coniato un format, il "panino", per significare che prima si dà la parola al governo, poi all'opposizione e infine di nuovo al centrodestra questa volta come maggioranza. Siamo contrarissimi a modificare in negativo la par condicio. Piuttosto, propongo un codice di condotta relativo sia all'informazione televisiva sia alle forme di comunicazione dei partiti per garantire il pluralismo».

Ora c'è questa proposta di election-day, di accorpare Europee e amministrative. Condivide?

«Ma neanche per sogno. E' una cosa assurda, inaccettabile. Per più motivi. Primo: l'elettore che va a votare per il sindaco, con l'accorpamento delle Europee che per forza di cose diventano trainanti, perderebbe la specificità della sua scelta locale. Secondo: per le Europee si vota in un solo giorno, alle amministrative in due. Terzo, conseguenza di questo: i ballottaggi andrebbero a finire al 28 giugno, con astensionismo alle stelle. Aggiungo: ci ricordiamo del caos di quelle elezioni dove, a causa della diminuzione dei seggi, ci furono code interminabili e si finì per votare a notte fonda? Accorpando succederebbe lo stesso».

Il centrodestra sostiene che proprio l'accorpamento eviterebbe la scarsa affluenza alle urne.

«Cercano di fare i furbi. Sanno bene che le elezioni europee assumono il valore di un test politico generale e gli elettori si sentiranno chiamati e motivati a sostenere il proprio schieramento».

Ma allora perché si punta ad accorpare le elezioni?

«La verità vera è che Berlusconi ha paura di perdere le amministrative e subito dopo le Europee, e sa bene che con una doppia sconfitta del genere, dopo le batoste del 2002 e 2003, la sua maggioranza entrerebbe in crisi irreversibile. Sono atterriti dalla sconfitta e stanno cercando ogni scappatoia per limitare i danni. Legittimo che vogliano evitare il collasso, ma non stravolgendo calendario e regole».

E se la maggioranza insiste con l'accorpamento?

«Faremo tutta l'opposizione necessaria in Parlamento. Siamo alla vigilia della campagna elettorale, non si cambiano le regole in corsa».

La ripresa politica sarà segnata dalla legge Gasparri rinviata da Ciampi. Forza Italia proprio ieri ha avvertito che il "Sic" non si cambia.

«Questo contraddice in modo clamoroso uno dei tre punti di Ciampi. Forza Italia farebbe bene a rivedere la propria posizione, non si può insistere con una norma che accresce ancora di più l'iperconcentrazione pubblicitaria nelle mani di Mediaset, che già oggi è del 70 per cento».

E il caso Deaglio?

«E' l'ennesima conferma di questo centrodestra che commina l'esilio mediatico agli operatori dell'informazione non graditi. Sul tema dell'informazione siamo all'emergenza democratica».

Emergenza democratica?

«C'è una maggioranza che vuole essere padrona dell'informazione e che ora, avvicinandosi le elezioni, vuole occupare ogni spazio perché ha paura di perderle. E per non perdere è disposta a ogni cosa».

L'opposizione sta meglio? Cosa andrà a dire alla convention dei girotondi di sabato?

«Spero che in nessuno ci sia la tentazione di contrapporre partiti e movimenti. Non siamo più a piazza Navona. In questi due anni abbiamo lavorato tutti per creare un'alternativa credibile a Berlusconi, ora dobbiamo decidere come non buttare al vento l'occasione delle elezioni del 2004. Occorre che ciascuno faccia prevalere questo obiettivo su pur legittime ragioni di parte».

> «Accorpando il voto tornerebbe il caos nei seggi e aumenterebbe l'astensionismo»

> «La convention dei movimenti? E' finito il tempo di piazza Navona»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-01-2004
Pagina 10
Foglio 1 / 2

«Rai di Bernabei? Moralista ma con i migliori intellettuali»



ROMA — **Il suo primo ricordo legato alla Rai, Piero Fassino?**

«L'arrivo del televisore in casa nostra. Era il dicembre 1954. Papà era un imprenditore, un uomo dinamico attratto da tutto ciò che era innovazione. Ci regalò la tv per Natale. E aveva ragione. Era il simbolo di un'Italia che entrava nella modernità segnando il passaggio dalla ricostruzione post-bellica al boom economico. Ci si lasciava alle spalle la dimensione agricola e si entrava nell'industrializzazione di massa».

La tv era il Grande Desiderio...

«Sì, con la Vespa, la Lambretta, la Fiat '600. E poi arrivarono le autostrade che con la Rai unificarono il Paese: le prime abbattendo le distanze fisiche, la seconda avvicinando linguaggi e stili di vita. Cambiarono molte espressioni. Un tempo si diceva "le Calabrie" perché occorrevano ore e ore di viaggio per raggiungere il Sud. Oggi è la Calabria. Punto e basta.»

Chi è il primo volto Rai della sua memoria?

«Mario Riva, il Musichiere. Lo ricordo benissimo. E poi Tv7».

E la prima vera emozione televisiva?

«La diretta per lo sbarco sulla Luna. Tito Stagno urlò: ha toccato! Quella, sì, fu un'emozione. Poi il primo atterraggio di uno shuttle. Eravamo abituati alle navicelle che precipitavano in mare: lì c'era un aereo che atterrava come tanti altri. Ci dicemmo ridendo con gli amici: allora è vero, i marziani possono arrivare».

Altri volti del suo Rai-amarcord?

«Ho amato la voce di Nicolò Carosio. La capacità di showman di Enzo Tortora. La Mina di *Canzonissima* e di *Studio Uno*, i grandi spettacoli di Falqui. Noschese con le sue imitazioni. La galleria dei tipi italiani affidati ad attori di razza: Vianello e Tognazzi, Campanini e Chiari. Era una tv che rappresentava un Paese capace già allora di autoironia. Era un'Italia che si sprovincializzava, si alfabetizzava, scommetteva con ottimismo sul futuro nonostante fosse uscita da poco sconfitta da una guerra».

Da politico ricorderà le Tribune. Una per tutte?

«Il debutto di Togliatti in tv. Milioni di italiani lo scoprirono quella sera. Le Tribune furono uno straordinario mezzo di comunicazione per la politica. Più per l'opposizione di allora che per la maggioranza, direi oggi a conti fatti».

La sinistra accusò quella Rai di moralismo...

«Era una Rai che risentiva dei tempi. C'era un'Italia bigotta capace di criminalizzare Fausto Coppi solo per un rapporto sentimentale extraconiugale. Ma era anche una Rai che usò la migliore intellettualità di quegli anni: Eco, Siciliano, Rossellini, Soldati, Fellini, Pasolini, Fo. In realtà quella Rai fu una delle tante manifestazioni di una Dc capace di individuare il punto di compatibilità tra la sua impostazione clericale e un principio più generale di laicità. E lo dice un uomo di sinistra».

Un complimento diretto a Ettore Bernabei...

«Anche, è stato un vero direttore generale. E la Rai fu la fucina di una classe dirigente: penso a Furio Colombo o a Fabiano Fabiani».

E la Rai di oggi?

«Bisogna guardarsi dalla facile tentazione di pensare che il passato sia sempre l'età dell'oro. Anche oggi la Rai esprime ottimi professionisti. E il Paese dev'essere consapevole dello straordinario patrimonio che rappresenta. Io sono favorevole a liberalizzazioni e privatizzazioni ma resto convinto che il servizio pubblico non abbia esaurito la sua funzione: il solo affidarsi alle logiche del mercato non è di per sé garanzia di qualità. Sono sempre stato scettico su certi sbrigativi progetti di privatizzazione della Rai. Gli operatori privati non mancano: c'è Mediaset, ora c'è Sky, col digitale si moltiplicheranno».

Un importante progetto di privatizzazione si deve a D'Alema...

«Sì. Ed era una proposta ispirata dalla volontà di favorire un maggiore pluralismo. Oggi non pare che sia quella la risposta adatta né che sia una priorità. In tutta Europa si riconosce la funzione pubblica del servizio televisivo. Perfino la Thatcher, che privatizzò tutto, non pensò mai di metter mano alla Bbc. Ma mantenere la Rai pubblica non significa non aprirsi, soprattutto ora con l'avvento del digitale e l'imminente moltiplicazione dell'offerta, a partnership con operatori privati, editori, enti locali. Perché non immaginare una vera rete federale, magari proprio Raitre, con un rapporto molto più organico con le Regioni anche dal punto di vista azionario? Cinquant'anni fa la Rai fu simbolo di modernizzazione: oggi deve avere un ruolo centrale in una fase di innovazione tecnologica e in un momento in cui tutti avvertiamo l'esigenza di difendere il pluralismo dai rischi di una omologazione berlusconiana. La Rai non è un ostacolo, un residuo di cui non si sa cosa fare. Ma un bene da tutelare per il futuro. Il che però richiede un modo di dirigerla assai diverso da quello che si è conosciuto in questi ultimi anni e che ne riconosca finalmente l'autonomia.»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-01-2004
Pagina 10
Foglio 2 / 2

DICE DI LORO

Il primo volto che ricordo è quello di Mario Riva Le tribune politiche servirono di più all'opposizione

«Ho amato la voce di Nicolò Carosio (foto), la capacità di showman di Tortora, la Mina di Canzonissima, i grandi show di Falqui»

«Ricordo il debutto di Togliatti (foto) in tv. In milioni lo scoprirono quella sera: le Tribune furono uno straordinario mezzo di comunicazione»

Mezzo secolo di televisione in Italia visto da due leader politici di oggi Nei loro ricordi c'è la storia del dibattito tra i partiti, lo sviluppo del giornalismo informativo ma c'è spazio anche per le memorie più personali In comune una grande emozione: la telecronaca in diretta dello sbarco sulla luna

Interviste di
PAOLO CONTI



L'ABBONATO NUMERO 1
Ieri Raiuno ha rivolto un omaggio a Settimio Todisco, 82 anni, primo abbonato della Rai

EVITARE OPERAZIONI NOSTALGICHE
«Il miglior modo di celebrare è quello di evitare operazioni nostalgiche» (Lucia Annunziata)


50 anni di Tv
«Rai di Bernabei? Moralista ma con i migliori intellettuali»
«C'è troppo culto del successo però la tv non è un pulpito»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-01-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 3

«La destra non ce la fa più Il voto favorirà la sua caduta»

Piero Fassino: usciamo da un anno critico ma loro pensano solo a truccare le regole

Ninni Andriolo

ROMA Un periodo critico per l'Italia, «un grande Paese, guidato da un piccolo governo». Il 2003 riletto da Piero Fassino è il calendario dei fallimenti «della destra che non ce la fa». Il 2004, al contrario, nasce sotto il segno «della speranza». «I sondaggi danno il centrosinistra in vantaggio - ricorda il leader Ds - E Berlusconi, se verrà sconfitto alle amministrative e alle europee della prossima primavera, non potrà non trarne le conseguenze»

Dovrebbe dimettersi. nella sostanza?

Se nel 2004 si ripetesse per il centrosinistra lo stesso risultato del 2003, o un risultato addirittura migliore, e se, in ogni caso, si registrasse l'acuirsi del deficit di consensi e di credibilità della maggioranza, Berlusconi non potrebbe far finta di niente. In ogni caso, la crisi del centrodestra si accelererebbe. Non bisogna dimenticare che nel 2005 ci saranno le regionali che precederanno di un anno le politiche, sempre che queste non maturino prima della scadenza naturale.

SEGUE A PAGINA 2

Berlusconi e Tremonti sono convinti che il vento favorevole della ripresa economica Usa darà nuovo ossigeno al governo. Attese giustificate?

Sarei più prudente. Tutti gli analisti rilevano che la crescita americana è in gran parte sostenuta dalla domanda pubblica e non da un rilancio dei consumi familiari interni. Quello Usa è uno sviluppo collegato sia alla sottovalutazione del dollaro, sia a un forte deficit del bilancio federale. Continuerà così fino alle elezioni presidenziali. All'indomani del 4 novembre del 2004, però, il presidente Usa, chiunque esso sia, dovrà mettere mano a una politica di austerità e di rigore severissima. La prospettiva di una ripresa italiana trascinata da quella Usa, quindi, è quanto mai aleatoria. In ogni caso, fin qui, il governo non è stato in grado di mettere in campo nessuna politica capace di permettere al nostro Paese di agganciare, eventualmente, la ripresa negli Stati Uniti. Tremonti ha presentato ormai tre Finanziarie, nessuna di queste è stata pensata in funzione dello sviluppo. Non ha previsto risorse per gli investimenti nella ricerca, né sostegni alla produzione, né aiuti alle esportazioni, né risorse per la modernizzazione delle infrastrutture.

Il suo bilancio di metà legislatura è molto critico. Lei pensa impossibile uno scatto di reni? Un centrodestra che cambi rotta per non soccombere?

Non vedo segnali di correzione. Siamo a metà legislatura, appunto. Oggi gli italiani possono misurare la distanza tra le aspettative suscitate dal centrodestra e l'azione concreta di governo. Berlusconi aveva vinto perché aveva convinto la maggioranza degli italiani che con la destra al governo tutti avrebbero avuto più opportunità. Due anni e mezzo dopo le cose sono diverse. Molti rischiano di avere meno di quello che avevano prima. L'economia è ferma, anche il 2003 è stato un anno di crescita zero. Nessuna Finanziaria è stata in grado di sostenere lo sviluppo e la crescita, di offrire alle imprese gli strumenti e le politiche necessarie per affrontare la competizione. Al contrario, siamo in presenza di una riduzione della produzione, dei consumi, delle esportazioni. L'economia è segnata da un tasso di stagnazione e di precarietà molto più alto di altri paesi europei ed extraeuropei.

Anche la vicenda Parmalat va inserita dentro questo bilancio in rosso?

La vicenda Parmalat, e prima il caso Cirio, sono la metafora di un sistema industriale e produttivo che manifesta una crescente difficoltà a misurarsi con il mercato. A un sistema economico che ha bisogno di essere sostenuto, questo governo non è stato in grado di offrire né una politica industriale di sostegno, né una politica fiscale adeguata, meno che meno una politica di modernizzazione. Se si guarda alle politiche sociali, poi, si vede che in ogni settore - dalla sanità, alle pensioni, dalla scuola. all'assistenza - si è operata una riduzione di risorse, di servizi e di prestazioni. Si sono introdotti nella vita delle famiglie fattori di incertezza, di insicurezza e di precarietà crescenti che si saldano con una drastica riduzione del potere reale d'acquisto. Effetto di un'inflazione che è molto più alta dell'adeguamento della dinamica dei redditi e in particolare di quelli fissi. Il 75% delle famiglie italiane dichiara di non essere più in grado di risparmiare perché l'intero reddito che ha viene speso per vivere.

Berlusconi attribuisce la colpa all'introduzione dell'Euro...

È ridicolo e irresponsabile addossare all'euro una colpa che non ha, come è dimostrato dal fatto che negli altri principali paesi europei, che hanno adottato la moneta unica, il carovita e la ripresa di inflazione non ci sono. In realtà c'è una diffusa inquietudine sociale che corre sotto la pelle del Paese. La vicenda degli autoferrotranvieri ne è stata la spia. Quella lotta, che ha assunto anche forme di sciopero selvaggio sbagliate e esasperate, non ha suscitato una indignazione generale in quei cittadini che pure ne subivano le conseguenze. Questo è significativo. Una parte non piccola di italiani - che pure non era certo felice di non trovare il tram alla fermata e si chiedeva perché doveva pagare quel disagio sulla propria pelle - in qualche modo si riconosceva nello stato di malessere di chi scioperava. Ci sono milioni e milioni di lavoratori il cui reddito individuale non supera i mille euro al mese. Non parliamo soltanto delle fasce tradizionali di povertà del nostro Paese. Oggi ci sono milioni di famiglie "normali" che vivono in condizione di precarietà.

Il 2003 è stato contrassegnato anche dal lodo Schifani, dagli attacchi alla magistratura, dalla legge Gasparri. Democrazia in pericolo o cosa?

Il modo in cui questa maggioranza e questo governo hanno affrontato temi cruciali come quelli della giustizia e dell'informazione, con un atteggiamento che è stato di continui strappi istituzionali - fino al punto di costringere il Capo dello Stato a un atto eccezionale come quello di rinviare alle Camere la Gasparri - è la conferma della inadeguatezza della destra a governare l'Italia.

Questo sul piano nazionale. E sul piano internazionale?

Il 2003 ci consegna un grave offuscamento dell'immagine del nostro Paese nel mondo. Il semestre di presidenza italiana Ue è stato un'occasione perduta. Si è cominciato insultando i parlamentari europei a Strasburgo e si è finito dovendo prendere atto del fallimento del vertice di Bruxelles. E tra l'uno e l'altro c'è stata una sequela di gaffe e di occasioni perdute. Penso alla totale incapacità di fare assumere all'Unione un ruolo nel dopoguerra iracheno, lavorando per superare i problemi che avevano diviso l'Europa. Penso alla totale assenza di una iniziativa della presidenza italiana sul conflitto in Medio Oriente. Penso al delicato tema dello smantellamento degli impianti nucleari in Iran, negoziato non dal ministro degli Esteri italiano a nome dell'Unione europea, ma dai ministri francese, inglese e tedesco. Il massimo che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ha saputo fare Frattini è stato quello di mandare un telegramma per affermare che era d'accordo con i colleghi degli altri Paesi europei.

Il Pontefice chiede di dire basta alle guerre e rilancia la riforma delle Nazioni Unite. Il Capo dello Stato torna a parlare di multilateralismo...

E hanno ragione. Il 2003 si chiude con uno scenario internazionale preoccupante. Lo scacchiere iracheno è caratterizzato da un dopoguerra assai più travagliato e drammatico di quanto gli americani non prevedessero. Lo dimostra il numero di vittime post guerra superiore a quelle dello stesso conflitto. Lo dimostra il drammatico attentato di Nassiriya che ha colpito direttamente l'Italia. La crisi irachena è tuttora aperta. Certo, è positivo che un dittatore come Saddam sia stato cacciato. Tuttavia non può essere ignorato il fatto che una delle ragioni per la quale si fece quella guerra, rendere possibile la sconfitta del terrorismo internazionale, non è stato ancora raggiunto. Abbiamo avuto, al contrario, un'escalation terroristica particolarmente allarmante, in Iraq e nel mondo. Tutto questo ci consegna l'urgenza di quello che ieri il Santo Padre ha sottolineato: la necessità di fondare la pace sul diritto e di lasciarsi alle spalle definitivamente l'illusione che con l'unilateralismo e le guerre preventive si possa assicurare stabilità e sicurezza al mondo. Nell'agenda politica del 2004, tra le priorità, c'è la necessità di riprendere l'iniziativa per dare forza, ruolo e funzione alle istituzioni internazionali, a partire dall'Onu.

A gennaio verrà messo all'ordine del giorno il tema del rifinanziamento della missione italiana in Iraq. Il centrosinistra chiederà il rimpatrio dei nostri militari?

Dipenderà da quale evoluzione assumerà la transizione irachena. Il 2004 dovrà essere l'anno in cui si realizza, nei tempi più rapidi possibili, il passaggio di poteri dall'attuale autorità d'occupazione militare alle autorità civili irachene. Applicando la risoluzione dell'Onu che indica nella convocazione di elezioni e nell'approvazione di una Costituzione i due passaggi essenziali per realizzare una transizione verso la democrazia che metta il futuro del loro Paese nelle mani degli iracheni. Noi ci batteremo perché l'Italia agisca in ogni sede per sostenere, favorire e accompagnare questa accelerazione della transizione. La stessa presenza del contingente italiano in Iraq dovrà essere valutata in funzione di questo obiettivo.

L'Italia potrebbe avere ancora un ruolo anche per la pace in Medio Oriente. Ma che ruolo potrebbe esercitare un governo «che ha perso l'occasione della presidenza di turno del Consiglio europeo»?

Il 2003 è stato contrassegnato ancora da sangue, lutti, attentati, stragi in Medio Oriente. Qualche spiraglio nuovo per la pace si è intravisto con l'iniziativa di Ginevra promossa da significative personalità israeliane e palestinesi, a dimostrazione che anche nel contesto più difficile e critico il cammino della pace può essere ripreso e percorso. Ed è davvero sconcertante che alla presentazione ufficiale della piattaforma di Ginevra fossero presenti rappresentati autorevoli di tutti i principali governi del mondo e mancasse l'Italia che, essendo presidente di turno della Ue, a maggior ragione avrebbe dovuto essere presente. Il 2004 dovrà essere l'anno in cui la comunità internazionale dovrà riprendere con determinazione una iniziativa per favorire l'avvio di quei negoziati e di quegli accordi che consentano finalmente di dare a quella martoriata terra un futuro in cui israeliani e palestinesi possano vedere soddisfatte e riconosciute le loro aspirazioni. Il governo italiano, insieme agli altri paesi europei, può avere un ruolo importante, spero che non perda di nuovo l'autobus.

Quello che ha perso con il fallimento della conferenza di Bruxelles sulla Costituzione europea?

Si chiude un anno difficile per il processo d'integrazione europea. Il 2003 è stato importante perché con la Convenzione si è definita per la prima volta una Costituzione europea e una nuova architettura dell'Unione. Tuttavia, il fatto che la conferenza intergovernativa che avrebbe dovuto approvarla non abbia concluso i suoi lavori, dice quanto complesso e difficile sia il processo da portare a compimento. Il 2004 sarà un anno importantissimo. Dal primo maggio l'Ue passerà da 15 a 25 membri. Il 13 giugno si eleggerà il nuovo Parlamento europeo con i rappresentati dei popoli dei vecchi e dei nuovi paesi dell'Unione. L'allargamento, a maggior ragione, sollecita l'adozione di misure istituzionali e politiche necessarie a dare all'Europa forza, autorevolezza ed efficacia nella sua azione. Il fallimento della conferenza intergovernativa non deve indurre alla rassegnazione. Meno che mai bisogna pensare che l'Unione sia un obiettivo troppo ambizioso. l'Ue è una necessità vitale. Non c'è problema delle nazioni europee che possa essere deciso e gestito sulla base soltanto di politiche nazionali. Servono politiche europee e serve un'Europa che sia capace di pesare e di contare di più nel mondo.

Si riparla di Europa a due velocità, di nucleo storico dei Paesi fondatori. Da dove si dovrà ripartire per rilanciare il processo d'integrazione?

Credo che bisogna guardarsi dalle formule magiche e guardarsi da un'idea che può sembrare realista e che può diventare, invece, una scorciatoia pericolosa: "siccome è difficile il cammino dell'unità a 25 facciamo l'unità di un numero inferiori di paesi e le cose saranno più facili". Io penso che sia pericoloso abbracciare questa strada. L'Europa di cui c'è bisogno conta 400 milioni di cittadini. È grande, deve avere potenza economica e politica, deve essere capace di pesare parlando a nome di tutto il continente. Un nucleo più piccolo di paesi europei anche fortemente integrato rischia di non avere la stessa incidenza e lo stesso peso di un'Europa grande e unita. La strada è quella di riprendere faticosamente il percorso tracciato fin qui. Di ripartire dalle non conclusioni della Conferenza intergovernativa e, con pazienza, tessere la tela di una unità che consenta a ognuno dei 25 paesi dell'Ue di sentirsi pienamente parte del processo d'integrazione. Bisogna trovare le soluzioni per superare lo stallo dei mesi scorsi. Questo dovrà farlo soprattutto la sinistra. Perché sappiamo bene che la destra non ha mai creduto veramente nell'Europa. Ne abbiamo la riprova nel nostro Paese. Berlusconi, Tremonti, Castelli e Bossi considerano l'Europa un rischio, un impaccio. L'Ue, invece, è una gigantesca opportunità anche per l'Italia. Una opportunità che la destra italiana non riesce a cogliere. E anche il deficit d'Europa dimostra che siamo in presenza di una destra che manifesta due grandi limiti: l'assenza di un progetto per l'Italia e l'assenza di una classe dirigente capace di guidare il Paese in una fase delicata e difficile.

E il centrosinistra è in grado oggi di mettere in campo una classe dirigente all'altezza delle sfide?

Sì e gli elettori, nel 2002 e nel 2003, ci hanno premiato anche per questo. Le amministrative e le regionali dell'anno scorso sono state contrassegnate dalla generalizzata perdita di consensi della destra e dall'aumento di quelli del centrosinistra. Da maggio a oggi tutti i sondaggi mostrano un centrosinistra che, nelle intenzioni di voto, supera il centrodestra. Si registra una crisi di credibilità del centrodestra e una crisi di credito dello stesso Berlusconi agli occhi degli italiani. Il 2004 sarà un anno molto importante nel quale spetterà al centrosinistra la responsabilità di mandare un messaggio di speranza e di fiducia. Così come ha fatto il Capo dello Stato nel suo discorso di fine anno. Ciampi ha voluto sottolineare tutte le potenzialità e le opportunità che l'Italia ha nelle sua mani. Ma ha anche lanciato un monito alla classe dirigente - e in primo luogo a chi ha responsabilità di governo - ad assumersi le responsabilità, ad essere all'altezza delle sfide che l'Italia ha di fronte. Il Paese non ce la fa se chi lo guida non è capace di mobilitare le sue energie e le sue risorse.

Cosa dovrà fare il centrosinistra per preparare le elezioni del 2004 e del 2006?

Deve accelerare la costruzione di un'alternativa che dimostri agli italiani che un altro modo di governare è possibile e che il Paese può tornare a crescere. Dovrà compiere due scelte attorno alle quali già nel 2003 abbiamo lavorato. Da un lato dovrà caratterizzarsi sempre di più attorno ad un programma di governo. Dall'altro dovrà riorganizzare il proprio campo, consolidando l'alleanza larga che va da Rifondazione al centro moderato e, nel contempo, dovrà accelerare la costruzione, dentro questo centrosinistra largo, di un motore, di un pilastro forte riformista, progressista e democratico che dia solidità e stabilità all'alleanza. Le amministrative di quest'anno dovranno essere l'occasione per ripetere e consolidare il successo che il centrosinistra unito ottenne nel 2003. Con candidati credibili e autorevoli, con un'alleanza larga e unita, con programmi che parlino ai cittadini dei loro problemi. Nel contempo dovremo lavorare per preparare le europee accelerando la costruzione della lista unitaria...

La Convenzione di febbraio sarà l'occasione per allargare anche a Di Pietro?

Quella della lista unitaria è una sfida ambiziosa e impegnativa. Comporta anche dei rischi, come tutte le innovazioni. Tuttavia può rappresentare un fattore di cambiamento dirompente nella vita politica italiana. Il 90% delle forze dell'Ulivo si presentano agli elettori unite: è questa la risposta giusta alla domanda di unità che viene dalla nostra gente. Andiamo verso la Convenzione. Lì presenteremo simbolo, denominazione e programma. E per il suo successo è essenziale che la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lista unitaria sia aperta al contributo di tutti i partiti e i movimenti che condividono il progetto. Credo che tutti debbano accogliere la sollecitazione di Prodi a costruire una lista unitaria senza veti, senza pregiudizi e senza condizioni precostituite.

Il 2004 sarà anche l'anno della federazione riformista?

Intanto sarà l'anno della lista unitaria alle europee. Dal risultato che conseguirà dipenderà, naturalmente, la prospettiva politica successiva. È evidente che noi abbiamo sempre pensato la lista unitaria non come un fatto puramente elettorale, ma come il primo passo verso la costruzione di una grande forza politica riformista, progressista, capace di assolvere in Italia la stessa funzione che svolgono in Europa i grandi partiti socialdemocratici. La forza principale di un'alleanza di centrosinistra larga. Il 2004 sarà anche l'anno nel quale dovremo valutare, sulla base delle europee, come incamminarci su questa strada. Il congresso dei Ds, statutariamente previsto per la fine dell'anno, potrà essere una sede per discutere e decidere di tutto questo.

E sarà anche l'anno in cui Prodi assumerà direttamente la leadership del centrosinistra?

Il centrosinistra ha scelto Prodi per guidare la competizione elettorale contro Berlusconi. E Prodi è già in campo, tant'è che la lista unitaria nasce da una sua proposta e si basa sul manifesto europeo che lo stesso Prodi ha proposto a ottobre. Al di là dell'aspetto specifico - se sarà o no candidato alle europee, cosa che dipenderà da una sua decisione e non da altro - Prodi è già e sarà sempre di più una presenza costante e continua nella politica italiana. Ed è chiaro che la sua leadership rafforza la proposta di alternativa per la quale il centrosinistra si batte.

Ninni Andriolo

L'Italia è un grande paese con un piccolo governo. Il 2003 è il calendario dei fallimenti del centrodestra

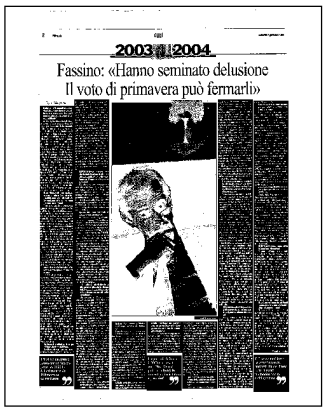
L'economia è ferma il 2003 è a crescita zero. Non c'è una politica industriale aumentano insicurezza e precarietà

Il Presidente Ciampi ha sottolineato le potenzialità del Paese E ha lanciato un monito anche a chi governa


l'Unità

2004, mai più guerre preventive

Parmalat, la retata e lo scandalo internazionale


2003 2004

Fassino: «Hanno seminato delusione
Il voto di primavera può fermarli»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-12-2003
Pagina 9
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piero Fassino: commissioni in sede legislativa per approvare rapidamente la legge

"Serve una soluzione corretta per farlo uscire dal carcere"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — «Spero che Adriano Sofri possa uscire dal carcere più rapidamente possibile». Piero Fassino segue l'accelerazione di queste ore, il colloquio tra il presidente della Repubblica e il presidente della Camera, condivide in pieno l'ipotesi che la legge Boato infili la corsia preferenziale «e si chiuda così questa vicenda». «Mai ci sono state condizioni più favorevoli», dice il segretario dei Ds, lodando l'intervento di Ciampi: «La sua sollecitazione alle Camere è un'iniziativa giusta e opportuna, rispettosa della centralità del Parlamento, ma anche dell'atteggiamento negativo espresso dal ministro della Giustizia Castelli nei confronti della grazia. Ancora una volta il capo dello Stato ha esibito grande equilibrio».

Fassino, lei è stato ministro della Giustizia dall'aprile 2000 al giugno 2001. Immagino che la grazia a Sofri l'avrebbe firmata senza innescare l'attuale dibattito tra costituzionalisti.

«Sono sempre stato convinto che bisognasse chiudere questa vicenda che rimanda ad una fase tormentata e travagliata della storia italiana. Quando io ero Guardasigilli, un provvedimento di clemenza sarebbe stato impossibile. L'ultima sentenza è dell'ottobre Duemila e fino a quel momento la grazia era impraticabile. Ma non era possibile proporla neanche nei mesi immediatamente successivi perché in nessun caso una grazia può essere interpretata come una revisione del processo. Ora le condizioni sono diverse, più favorevoli».

La legge Boato le sembra la soluzione giusta?

«Io dico che bisogna trovare una soluzione legalmente corretta per arrivare alla concessione della grazia. In questi giorni in molti hanno discusso sulla costituzionalità di un provvedimento assunto dal capo dello Stato senza il consenso del ministro della Giustizia, notoriamente contrario alla grazia a Sofri. Ci vogliono entrambe le volontà o basta quella del presidente della Repubblica? Se si ritiene pacificamente che Ciampi possa decidere da solo, allora il presidente firmi. Ma se invece ci sono dubbi, allora è meglio intraprendere la strada di una nuova normativa per la grazia Se ne discuta subito alla Camera. I Ds sono pronti a concorrere ad un provvedimento legislativo che risolva questi dubbi e diventi norma di carattere generale, di cui possono beneficiare sia Sofri oggi sia altri in futuro».

La Russa, di An, trova la sollecitazione di Ciampi a Casini "al limite delle sue prerogative".

«E invece Ciampi ha fatto benissimo. Non si può chiedere al presidente della Repubblica di forzare le norme. Se esiste un dubbio di costituzionalità va chiarito con un provvedimento legislativo, anche per evitare possibili conflitti istituzionali. Ciampi ha compiuto un atto di straordinaria correttezza e saggezza. Ha detto al Parlamento: "Mettetemi nelle condizioni normative di decidere".

Cossiga, richiamandosi alla sua esperienza, dice che i poteri ce li aveva già tutti.

«Una decisione forzata del presidente della Repubblica potrebbe risolvere il caso Sofri, mentre un provvedimento legislativo cambia la norma generale e si può applicare anche ad altri destinatari».

Anche ai terroristi neri?

«La grazia è un provvedimento individuale. Le valutazioni vanno fatte sempre sui singoli casi. Quindi tutto dipende dal tipo di reato, dalla storia delle persone, dai loro comportamenti».

C'è chi azzarda: entro gennaio Sofri sarà fuori. Ma l'iter di una legge di questo tipo in Parlamento può anche essere accidentato.

«Io spero nella disponibilità dei gruppi parlamentari. Questo disegno di legge può essere approvato entro poche settimane, basta metterlo all'ordine del giorno nelle commissioni, le quali possono anche adottare la cosiddetta procedura "legislativa" che non obbliga al passaggio in aula».

An è contraria alle accelerazioni, la Lega parla addirittura di modifica alla Costituzione, la faccenda non sembra così semplice.

«Io dico che è un fatto di volontà politica. Parliamoci chiaro: quando il Parlamento ha voluto approvare una legge, ci è sempre riuscito, anche in tempi rapidissimi. Occorre che ciascuno sia coerente nelle parole e nei fatti. So bene che su questa materia le ambiguità e le lingue doppie si sprecano. Ricordo l'entusiasmo in Parlamento dopo l'invito del Papa a procedere ad un'amnistia, in seguito debitamente affossata dagli stessi che l'avevano applaudito».

Secondo lei, Fassino, che cosa pensano i cittadini del caso Sofri?

«Non lo so. So che è una vicenda travagliata che affonda le radici in una fase della storia italiana percorsa da turbolenze e tragedie con cui tutti abbiamo cercato di fare i conti. Io guardo al comportamento di Sofri che, pur proclamandosi innocente, non si è mai sottratto ai giudici e all'esecuzione della pena e, dal carcere, ha contribuito allo sviluppo del dibattito civile e politico italiano. E' in stato di detenzione già da molti anni. Penso che un atto di clemenza sia ora ampiamente giustificato. Il che nulla toglie alla condanna più ferma per il delitto Calabresi e al rispetto per il dolore della sua famiglia».

Ultimamente lei l'ha visto. Ha avuto la sensazione che consideri l'uscita dal carcere un obiettivo più vicino?

«Sono stato a trovarlo più volte. E' ovvio che chiunque sia detenuto aspiri a ritornare un uomo libero, soprattutto quando si proclama innocente. E tuttavia ha vissuto questa condizione con rigore e riserbo umano».

Maurizio Gasparri dice: "La grazia andrebbe data solo a chi si ravvede".

«Sofri ha fatto una significativa rivisitazione critica dei travagliati anni Settanta. Ha ripetutamente condannato il terrorismo e ribadito l'inaccettabilità di ogni forma di violenza».

Non le sembra che in questa occasione Ciampi sia stato tirato molto per la giacchetta?

«Io sono tra quelli che considerano un errore premere sul capo dello Stato. Il pressing c'è stato. Ma Ciampi è un uomo di grande saggezza e non c'è bisogno che gli si dica quello che deve fare anche perché cercare di condizionarlo significa metterne in discussione imparzialità e autorevolezza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-12-2003
Pagina 9
Foglio 2 / 2

GLI ALTRI CASI
Il provvedimento è individuale, tutto dipende da storia e atti delle singole persone

IL CAPO DELLO STATO
La sua sollecitazione è giusta e opportuna, e rispetta la centralità del Parlamento


"Serve una soluzione corretta per farlo uscire dal carcere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-12-2003
Pagina 6
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DS FA UN BILANCIO DEL 2003 E SALUTA CON FAVORE L'INTERVENTO DEL QUIRINALE IN FAVORE DELL'EX LEADER DI LOTTA CONTINUA

Fassino: «Un'iniziativa tempestiva e opportuna»

«Spero che le forze politiche chiudano questo caso rimuovendo l'atteggiamento ostruzionistico e pregiudiziale del ministro Castelli»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

FINE anno di bilanci. «E sia che si guardi allo scenario internazionale sia che ci si concentri sul nostro paese, l'eredità di questo 2003 non può non suscitare inquietudine», dice Piero Fassino. Fine anno con qualche novità, anche. Come l'intervento di Carlo Azeglio Ciampi per stringere i tempi di approvazione della legge Boato, che potrebbe far uscire Adriano Sofri dal carcere di Pisa. «L'iniziativa del presidente della Repubblica volta a sollecitare un provvedimento del Parlamento», è il giudizio del segretario dei Democratici di sinistra, «è tempestiva e opportuna. Spero che tutte le forze politiche colgano l'occasione e che si chiuda questo caso rimuovendo l'atteggiamento ostruzionistico e pregiudiziale del ministro Castelli».

Onorevole Fassino, partiamo dalla situazione internazionale. La cattura di Saddam Hussein è un fatto indubbiamente positivo...

«E' vero, ma non risolve i problemi di instabilità e di insicurezza che agitano il mondo. Saddam è stato preso ed è bene, però ciò non toglie che ci troviamo di fronte all'intensificarsi delle attività terroristiche un po' dovunque e a un dopoguerra che in Iraq si sta rivelando più critico, e con un maggior numero di vittime, della guerra vera e propria. Per non parlare del processo di pace in Medioriente che, a parte la piattaforma di Ginevra, non fa alcun passo avanti. Se poi guardiamo al processo di integrazione europea è indubbio che abbia subito una battuta di arresto».

Soffermandoci un attimo sull'Europa, la battuta di arresto è imputabile a veti incrociati quasi impossibili da rimuovere.

«In parte è così, però il semestre italiano di presidenza è stata una grande occasione mancata e la sua conduzione fallimentare. Il governo italiano non è mai stato un punto di sintesi capace di ricomporre le divisioni europee: si è iniziato con le offese di Berlusconi ai parlamentari di Strasburgo per finire con il naufragio della Conferenza intergovernativa che doveva varare la Costituzione, passando per una serie di gaffes che hanno contribuito a minarne la credibilità».

Che cos'altro ha da imputare all'esecutivo di centrodestra?

«Innanzitutto la situazione economica. Il 2003 ha registrato una crescita zero e ha messo in evidenza tutte le difficoltà del nostro sistema industriale...».

Si riferisce al caso Parmalat?

«Non solo. Nell'anno che si chiude c'è stata la crisi della Fiat, con la ennesima ristrutturazione, e poi due crisi molto più gravi come quelle della Cirio e della Parmalat. Queste emergenze avrebbero richiesto una politica industriale decisa e invece non si è visto niente, né sostegno alla produzione, né alla ricerca, né alle esportazioni. E da tre anni non si spende una lira in nuove infrastrutture. Il governo ha manifestato in simili circostanze quello che io considero uno dei suoi maggiori limiti: il non avere un progetto per lo sviluppo di questo paese, di procedere giorno per giorno e perlopiù alla cieca. La verità è che la politica economica del centrodestra è fallita: le tasse non sono state ridotte come promesso, sono stati invece tagliati servizi come la scuola e la sanità pubblica, il potere di acquisto dei cittadini si è ridotto. Mi ha colpito molto la notizia che il 75 per cento delle famiglie dichiarano di non risparmiare nulla, di spendere tutto il loro reddito: qui non si tratta di poveri, si tratta di milioni di famiglie, di famiglie normali. Per non parlare di come questo governo abbia affrontato temi delicati come la giustizia e l'informazione. In queste condizioni è inevitabile che la delusione nei confronti del governo sia palpabile».

Il suo quadro tende al nero che più nero non si può. Eppure il presidente Ciampi ha puntato di recente l'indice contro la «retorica del declino». Non è d'accordo con il capo dello Stato?

«Io condivido quel che dice Ciampi, l'Italia è un grande paese, con grandi capacità e grandi risorse. Il rischio del declino non sta nell'Italia, ma in chi la dirige. Perché un grande paese ha bisogno anche di un grande governo, un governo che sia in grado di valorizzare tutte le energie e le competenze in vista di un obbiettivo comune. E' quel che il centrosinistra fece nel '96, quando, nonostante lo scetticismo di alcuni, portammo l'Italia nell'Euro. Berlusconi fa il contrario. Quando dice agli italiani di stare tranquilli perché c'è lui che lavora, e che la luce della sua stanza a Palazzo Chigi è accesa anche la notte, manda un messaggio sbagliato. Non dovrebbe dire: ci penso io, ma pensiamoci insieme. Altrettanto sbagliata è la strategia di tenere gli italiani tranquilli descrivendo un paese che non esiste, nel quale tutto va bene. All'inizio può funzionare, può essere preso come un messaggio di fiducia, ma dopo tre anni la gente, che non è scema, non ti crede più e i risultati si vedono».

Cioè?

«In tutte le tornate elettorali di quest'anno la maggioranza ha perso voti e l'opposizione ne ha guadagnati. Di più: tutti i sondaggi, da maggio in poi, dicono che il centrosinistra ha superato il centrodestra e che se si fosse votato quest'anno avrebbe vinto le elezioni. Insomma, il sogno berlusconiano è svanito».

Il centrosinistra però non sembra pronto a raccogliere la sfida. Restano problemi anche sulla formazione della lista unitaria alle europee...

«Il 2003 è stato un anno importante nel quale abbiamo raccolto i frutti di due anni di opposizione, come dimostrano i dati che le ho

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

appena citato. Certo, ora dobbiamo fare un salto. La crisi di credibilità del centrodestra, che potrebbe portarci al voto prima della scadenza del 2006, ci impone di strutturarci come alternativa di governo».

In concreto?

«Dobbiamo dotarci di un programma comune convincente, per spiegare alla gente qual è il nostro progetto per il futuro di questo paese. E, contemporaneamente, dobbiamo rinserrare le file per avere uno schieramento molto più unito e coeso di quanto non sia stato in passato. Parlo sia di una unità "larga" fra tutte le forze dell'opposizione, per appoggiare candidati sindaci unici alle Amministrative; sia della lista unitaria da presentare alle Europee».

Su quest'ultimo punto però resta il veto dei socialisti all'ingresso di Di Pietro. Se lo Sdi fosse irremovibile che cosa faranno i Ds?

«Tutti i dirigenti del centrosinistra dovrebbero tenere presente che sono i nostri elettori che ci chiedono più unità e dovrebbero adoperarsi per raccogliere questa domanda. Io perciò continuo a pensare, in sintonia con Romano Prodi, che la lista debba essere la più larga possibile, aperta anche al contributo di Di Pietro. Detto questo, la decisione dei principali partiti dell'Ulivo di presentarsi insieme alle elezioni europee è in ogni caso una importante novità, un'occasione che non va sprecata».

«Sono d'accordo con Ciampi, questo è un grande Paese Il rischio di declino è colpa di chi lo sta governando»

«Il semestre italiano di guida dell'Europa è stato un'occasione mancata. Il nostro governo non è riuscito a ricomporre le divisioni europee»


Polo e Ulivo d'accordo, tempi brevi per la legge

Fassino: «Un'iniziativa tempestiva e opportuna»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 30-12-2003
Pagina 1
Foglio 1

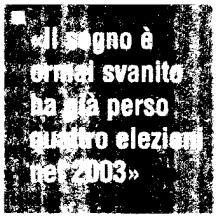
CONVERSAZIONE. «NON ESCLUDO LE ELEZIONI ANTICIPATE E FORSE CI STANNO GIÀ PENSANDO»

«Berlusconi premier non arriva al 2006» Per Fassino la svolta ci sarà alle europee

Il leader dei Ds favorevole alla grazia a Sofri, ma teme che Ciampi non possa firmare da solo

Piero Fassino si dice convinto «e da tempo, che Berlusconi non arriverà da premier al 2006». Non esclude affatto l'ipotesi di un'interruzione anticipata della legislatura. E non esclude nemmeno che Berlusconi stia ancora valutando se non gli conviene «giocare d'anticipo, come ha sempre fatto, anche da imprenditore, tentando la scommessa del voto politico nel 2004». Da qui alle europee, infatti, per il segretario dei Ds le difficoltà del premier potranno solo aumentare, non ridursi. Una ripresa economica che dia effetti visibili in Italia è improbabile, «e la Gasparri bis in parlamento sarà un tormento per la maggioranza». Secondo Fassino «il governo arriva così stanco e logorato al giro di boa del titolo di campione d'inverno, che lo scudetto non lo vince».

«A chi mi chiede se Berlusconi perderà le europee del 2004 io rispondo che Berlusconi ha già perso quattro consultazioni elettorali nel 2003; perché il 2003 è stato l'anno in cui il grande sogno è svanito, e il miracolo si è manifestato per quel che era, un'illusione. L'andamento dell'economia è preoccupante, alla terza finanziaria il governo non trova risorse né per tagli fiscali, né per investimenti produttivi, né per politiche sociali. L'inflazione è in ripresa, mi ha colpito che il 75% delle famiglie dichiari di non risparmiare più. Nel frattempo, l'essersi messo al riparo dall'azione giudiziaria non ha messo il premier al riparo dalla conflittualità politica, anzi forse l'ha rilanciata nella stessa maggioranza. E il conflitto di interessi è stato autodenunciato in quei tre giorni in cui il governo cercava disperatamente un ministro disposto a firmare il decreto salva Rete4. In queste ore, dopo il colossale buco scoperto alla Parmalat, si riparla di un rischio-Italia in Europa. Io la penso come Ciampi: l'Italia non è solo un bel paese, ma anche un grande paese. Però un grande paese ha bisogno di un grande governo, e in questo momento l'Italia è un grande paese con un piccolo governo».



Che ci sia una «crisi di consensi e credibilità» del governo, come dice Fassino, è innegabile. Ma la domanda è se si tradurrà in una sconfitta elettorale del centrodestra e in una vittoria del centrosinistra. «Buona domanda a cui non è possibile dare una buona risposta. Io i voti li conto al lunedì del giorno dopo le elezioni, e non sottovaluto né il consenso di cui il centrodestra ancora gode nel paese, né la forza mediatica e la disponibilità di mezzi del premier. Però constato che da maggio tutti i sondaggi segnalano una perdita di consensi della maggioranza e una crescita di consensi dell'opposizione, e che da settembre quest'ultima è costantemente in testa nelle intenzioni di voto». Berlusconi si dovrebbe dimettere se perde le europee? «Se non traesse le conseguenze di una sconfitta elettorale, il premier accrescerebbe solo il rischio di perdere più pesantemente la volta dopo. Segnalo la lezione del centrosinistra: abbiamo perso nel 2001, ma rotolavamo in discesa, perché avevamo già perso nel 1999 e nel 2000».

Fassino pensa che la situazione imponga un cambio di marcia al centrosinistra: «Abbiamo passato i primi due anni a ricostruire l'opposizione; ora dobbiamo sbrigarci a costruire un'alternativa di governo. Non è detto infatti che la crisi di consensi del centrodestra si trasformi automaticamente in voti per noi». Gli chiediamo se la lista unitaria sarà più forte con o senza Di Pietro. Fassino risponde che «la domanda che viene dalla nostra gente è di unità, quindi più la lista è larga più consensi può raccogliere. Il nostro elettorato ritiene che disunità e conflittualità interna (dal 1998 in poi) siano state la prima causa della sconfitta. I sentimenti degli elettori contano alle elezioni, e i nostri elettori preferiscono anche una sofferta unità tra diversi a un soggetto più compatto, ma più piccolo e meno unitario. Secondo me la lista unitaria ha ottime probabilità di vittoria anche senza Di Pietro, ma tutti i dirigenti del centrosinistra hanno il dovere di fare i conti con questa sensibilità». A Fassino chiediamo se secondo lui il governo protegge adeguatamente Prodi. «Mi auguro che lo faccia; voglio sperare che non ci sia alcuna sottovalutazione e che, se c'è stata finora, non sia motivata politicamente».

Infine l'ex guardasigilli risponde a una domanda sul caso Sofri: il capo dello Stato dovrebbe firmare la grazia anche in assenza della controfirma di Castelli? «Io sono favorevole alla grazia per Sofri, e l'ho detto più volte. Bisogna vedere se è possibile con l'opposizione del ministro di Giustizia. La grazia è un provvedimento duale, del ministro e del presidente. Se è accertato che può essere frutto della sola volontà di Ciampi, allora Ciampi la firmi. Ma francamente ho dubbi, la Costituzione mi sembra chiara in materia. Anche perché, se pure il presidente firma da solo il provvedimento, c'è poi bisogno della controfirma del ministro, e se non c'è si apre un grave conflitto istituzionale». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-12-2003
Pagina 2
Foglio 1

Fassino: di tutela della concorrenza nel credito si può discutere, ma Bankitalia resti un fattore di stabilità

«Regole da rivedere, no all'Autorità unica»

ROMA ■ Il segretario dei Ds, Piero Fassino, non esclude che dopo i crack di Cirio e Parmalat si possa arrivare a una riforma dei poteri della Banca d'Italia, anche trasferendo le competenze sulla concorrenza all'Antitrust. Ma solo se questo avverrà nell'ambito di una riflessione complessiva sul sistema che porti al ribilanciamento e all'adeguamento dei poteri di Consob, Banca d'Italia e Antitrust. «Ricondurre tutti i poteri sotto un'unica Autorità — dice però Fassino preannunciando battaglia sulla proposta che potrebbe varare il Governo — non ci convince».

Prima Cirio, ora Parmalat. Secondo lei com'è potuto accadere?

Quello della Parmalat è un caso ancor più grave della Cirio. Ha un bilancio di 7,5 miliardi €, 126 stabilimenti nel mondo, circa 40mila dipendenti e altri 50 mila nell'indotto dei fornitori. Il default di una società come questa rischia di diventare il default del sistema Paese.

Emerge un problema etico prima ancora che economico: non c'è uno solo dei protagonisti di questa vicenda che abbia rispettato le regole. Gli amministratori dell'azienda hanno redatto bilanci falsi. Le società di certificazione li hanno accreditati quando sapevano che non erano buoni. Le società di rating hanno consapevolmente fornito un'affidabilità inconsistente.

Le banche hanno sollecitato i clienti a sottoscrivere bond senza porsi il problema della solvibilità effettiva anche se indotti in questo dalle certificazioni false. A questo si aggiunge che in Italia, grazie alla "lungimiranza" del Governo Berlusconi, abbiamo una legge sul diritto societario che ha depenalizzato il falso in bilancio e sollevato gli amministratori da qualsiasi significativa responsabilità.

Qual è la sua ricetta?

Prima di discutere su chi deve controllare bisognerebbe assicurarsi che tutti rispettino le regole. Mi rifiuto di credere che il capitalismo non abbia un'etica, che invece è stata travolta da questa vicenda. C'è poi un altro problema di fondo: gli strumenti normativi di controllo e di vigilanza di cui disponiamo sono stati tutti pensati per il mercato finanziario nazionale e risultano quindi inefficaci rispetto a dinamiche che ormai si muovono su scala globale. Eviterei di ridurre il tutto all'ennesimo atto di una guerra tra Tremonti e Fazio, che mi sembra il modo sbagliato per affrontare invece problemi che hanno una loro serietà.

Va bene, ma come se ne esce?

Parmalat rappresenta un patrimonio produttivo che va salvaguardato. È necessario avviare un regime di commissariamento sulla base della Prodi-bis, per consentire la continuità produttiva, e costituire un tavolo interministeriale di gestione della crisi che riunisca in una sorta di cabina di regia tutti gli interlocutori, istituzionali e produttivi, coinvolti. Sul fronte finanziario, invece, questa vicenda può essere l'occasione per ridefinire il sistema di controlli e vigilanza per garantire la tutela della concorrenza, della stabilità, la trasparenza nel rapporto con il mercato e i risparmiatori. Queste tre esigenze non si soddisfano se, come propone Tremonti, si crea un'unica Autorità di vigilanza, perché sono esigenze potenzialmente in conflitto e possono essere rispettate solo con Autorità distinte: l'Antitrust per la concorrenza, la Banca d'Italia per la stabilità, la Consob per la trasparenza.

La concorrenza del sistema bancario però oggi è affidata alla Banca d'Italia. Anche questa dovrebbe passare all'Antitrust?

È un tema da discutere, tenendo presente che l'autonomia della Banca d'Italia è stata sempre un elemento di forza, di stabilità e di credibilità del sistema Italia.

Molti Paesi europei hanno creato di recente Authority uniche.

In Europa ci sono 12 Paesi che hanno un'unica Autorità di vigilanza e ce ne sono 13 che invece hanno un sistema plurimo di controlli. Il problema non è di ingegneria, ma di garanzia di un corretto funzionamento dell'attività di vigilanza. A mio avviso la strada giusta è il bilanciamento delle varie competenze tra le diverse Autorità, ma dotandole di strumenti adeguati. Mi sembra evidente che il mercato ha bisogno di regole e di soggetti che le facciano rispettare. Negli ultimi anni questa considerazione non è stata così chiara.

Questo era chiaro ai Ds quando eravate al Governo?

Alcune delle Authority principali sono state costituite negli anni del Centro-sinistra. E se c'è uno schieramento che si è battuto perché si creassero Autorità indipendenti capaci di essere un soggetto regolativo siamo stati noi. La riforma della Consob, del resto, è avvenuta durante il Governo del Centro-sinistra.

Oggi il Cdm potrebbe varare l'istituzione di un'Authority unica. La ostacolerete?

Intanto mi auguro che nessuno pensi di risolvere questo problema con un decreto. Naturalmente è legittimo per il Governo avanzare una sua proposta attraverso un disegno di legge, ma ribadisco che ricondurre tutto a un'unica Autorità non ci convince.

Ci sono responsabilità del sistema bancario per i finanziamenti concessi alle imprese come Parmalat?

Non c'è dubbio che colpisce la generosità con cui le banche erogano finanziamenti a grandi imprese, a fronte della severità spesso draconiana con cui vengono chieste molte garanzie a imprese medie e piccole.

E certamente ci sono forme di patologia nel rapporto banche-imprese che vanno affrontate. Naturalmente vanno riconsiderate anche le forme con cui la Banca d'Italia può esercitare un controllo sugli istituti bancari, ricordando però che ormai siamo in un mercato finanziario globale libero.

Pensa che emergeranno responsabilità della Banca d'Italia?

Non lo so. Personalmente ho proposto la costituzione di una commissione parlamentare di indagine conoscitiva, non tanto sul caso Parmalat, ma sulla dinamica del mercato finanziario, bancario e degli strumenti di vigilanza, per capire come rimettere a regime il sistema. Su questo punto ci può essere un'utile convergenza tra maggioranza e opposizione.

LAURA SERAFINI

Subito un tavolo per evitare il blocco della produzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-12-2003
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Il segretario ds sugli scioperi selvaggi: "C'è un aspetto che va oltre il problema sindacale"

"Lotte esasperate, ma sono spia di un malessere più vasto"

Fassino: milioni di famiglie "normali" vivono quel disagio

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Devono evitare forme di lotta «esasperate e ingiustificate». Stare attenti a non creare un «corto circuito di cittadini che si mettono contro altri cittadini». Poi, convocare le assemblee, discutere ed esprimere un giudizio sull'accordo siglato dai sindacati, «non dimenticando che nessun contratto è l'*ultimo* e che quello che non si è ottenuto oggi, è possibile continuare a rivendicarlo». Ma nella protesta ad oltranza degli autoferrotranvieri Piero Fassino coglie un aspetto «che va oltre il problema sindacale». «Non c'è una sollevazione generale contro questi lavoratori, non sono isolati. Chi aspetta il pullman per ore non è contento, è ovvio, ma non pochi si riconoscono nelle motivazioni di quella lotta perché vivono lo stesso disagio». Insomma, l'agitazione «è la spia di un malessere più profondo che attraversa la società italiana».

Siamo sicuri che la gente stia dalla parte di chi la lascia a piedi da giorni?

«È normale che un cittadino appiedato s'irriti e si chieda "che c'entro io". Però mi hanno colpito le risposte della gente. Molti sono esasperati, ma ho sentito anche persone anziane dire senza rabbia: «Vado a piedi, forse non hanno solo torto». Di fronte a una lotta con effetti molto pesanti la reazione è più problematica. Non vedo soltanto indignazione o un'incomprensione assoluta. L'insicurezza è uno stato d'animo che tocca una vasta parte della società, più larga di quella rappresentata dai ferrotranvieri».

Cioè, i cittadini appiedati e i conducenti che scioperano sono sulla stessa barca?

«Va colta la novità di un disagio che non appartiene più solo a chi è sotto la soglia di povertà, ma riguarda milioni di famiglie "normali". Lo dicono i dati sul risparmio che non c'è più. Ormai, il 75 per cento delle famiglie italiane spende il proprio reddito interamente per la vita di tutti i giorni. Riportiamo delle cifre, per essere più chiari: un metalmeccanico della Fiat con 35 anni di anzianità non arriva a 1000 euro al mese, una lavoratrice tessile con 25 anni di servizio guadagna 750 euro, una bibliotecaria della terza università di Roma con laurea e master sfiora appena i 1000 euro. Per non parlare dei tanti pensionati che devono farcela con 5-600 euro. Sono quelli che prendono l'autobus...».

Che quindi non si adeguano, ma un po' capiscono?

«Non sono contenti, ma non vedono nei conducenti un nemico perché sentono di avere gli stessi problemi. Non dimentichi inoltre che tra i lavoratori dei trasporti ci sono molti giovani che hanno trovato il posto con forme di contratto flessibile, ad alto tasso di precarietà e con redditi inferiori a quelli dei loro colleghi. È un problema che non riguarda soltanto loro».

È stato il centrosinistra a introdurre queste forme contrattuali.

«Infatti non si tratta di tornare indietro rispetto alla flessibilità, ma quei contratti vanno corredati con adeguati livelli salariali e con la garanzia di quelle tutele e di quei diritti di cui gode ogni lavoratore. Quello che voglio dire è che in Italia va posto il problema della distribuzione della ricchezza. Veniamo da anni di tassi d'inflazione che sono il doppio del tasso programmato e il doppio di quelli che fanno da base ai rinnovi contrattuali. Questo può spiegare forme di lotta esasperata che non sono giustificate, che vanno evitate ma che rappresentano il campanello d'allarme di un malessere più grande».

Vent'anni fa lei andava nelle fabbriche della Fiat. Portiamo il passato nel presente e immaginiamo oggi una sua visita ai lavoratori che protestano nei depositi. Cosa gli dice?

«Chiederei a questi lavoratori non di rinunciare alle rivendicazioni se si sentono insoddisfatti, ma di costruire con i sindacati i loro obbiettivi e con i cittadini il consenso necessario a portare avanti la loro battaglia. C'è un'insoddisfazione legittima che può essere compresa, il problema è di come si conciliano le rivendicazioni e il rapporto con la gente. Che poi è il punto fondamentale di ogni azione sindacale».

L'accordo raggiunto dalle sigle confederali va difeso?

«Cgil, Cisl e Uil hanno fatto bene a firmare. Per qualsiasi sindacato è sempre decisivo non smarrire la bussola degli interessi dei lavoratori ma anche il punto di vista generale. L'accordo vuole tenere insieme queste due esigenze, dare un esito alla lotta, arrivare a un punto conclusivo. Comunque, quella firma deve passare per il giudizio dei lavoratori».

Come nasce quello che lei definisce un «malessere più generale»?

«Beh, tutti gli istituti di ricerca e di sondaggio dicono che aumenta la preoccupazione: per i figli, per la tutela dei diritti, per la riduzione dei servizi sociali. C'è più incertezza, un maggiore senso di precarietà. Tocchiamo con mano il fallimento del governo. La forza del messaggio di Berlusconi era stata quella di promettere di più a tutti. Invece sta succedendo il contrario. In due anni e mezzo il Cavaliere si è mangiato il credito che aveva conquistato in campagna elettorale. E non vedo cambi di rotta all'orizzonte, anzi. Abbiamo assistito a una conferenza stampa di fine anno surreale. Il presidente del Consiglio ha parlato di un Paese che non c'è. Mi ha colpito la distanza dal vero stato d'animo del Paese».

Sarebbe il colmo ascoltare un premier pessimista. Anche il presidente della Repubblica Ciampi ha condannato la "retorica del declino".

«Ciampi ha ragione a dire che l'Italia è un grande Paese con enormi possibilità e risorse. È la verità. Ma un grande Paese avrebbe bisogno di un grande governo, invece il nostro è un piccolo governo. Berlusconi dice: dormite sonni tranquilli, la lampada del mio ufficio è sempre accesa, ci penso io, fidatevi. Ma in questo momento bisognerebbe dire: pensiamoci insieme, chiamiamo a raccolta tutte le energie dell'Italia per uscire dalle difficoltà».

I confederali firmano, i lavoratori continuano a scioperare. C'è uno scollamento tra la base e il sindacato?

«È del tutto normale che lavoratori esasperati possano contestare anche le scelte sindacali. Tuttavia il sindacato ha dato prova di responsabilità, si è fatto carico di risolvere un contratto fermo da due anni e di mettere fine ai disagi dell'opinione pubblica. Dico anche ai lavoratori che nessun contratto è l'ultima spiaggia, quello che non si è ottenuto oggi lo si potrà ottenere domani con nuove piattaforme. Quale che sia il giudizio sul contratto, non si esasperi il confronto con i cittadini».

L'opposizione punta il dito contro il governo. E poi?

«La spia di un disagio diffuso è accesa. Richiede un cambiamento radicale delle posizioni dell'esecutivo in materia economica. E al centrosinistra impone l'accelerazione di una proposta alternativa che intercetti il disagio e dia le risposte giuste. Questa è la strada, altrimenti può esserci un crollo di fiducia senza ritorno».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-12-2003
Pagina 3
Foglio 2 / 2

IRRITAZIONE

È normale che un cittadino appiedato si irriti. Ma ho sentito anziani dire senza rabbia: "Forse non hanno solo torto"

RICCHEZZA

Va posto il problema della distribuzione della ricchezza Il 75% degli italiani non riesce più a risparmiare nulla

PROMESSE

La forza di Berlusconi era stata quella di promettere di più a tutti Invece sta succedendo esattamente il contrario

ECONOMIA

Occorre un cambiamento radicale del governo in materia economica. E il centrosinistra elabori un proposta alternativa


"Lotte esasperate, ma sono spia di un malessere più vasto"
Dimagrire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-12-2003
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piero Fassino: è la soluzione principe da adottare in caso di iperconcentrazioni

"Mediaset torni al mercato quella tv si può vendere"

CURZIO MALTESE

ROMA — E se provassimo a fare come nelle altre democrazie, addirittura come in America? La sconvolgente idea è del segretario della Quercia che scende in campo per difendere il libero mercato e il presidente Ciampi, dipinto come affamatore del popolo dalla più grottesca campagna mediatica degli ultimi anni. Stavolta la sinistra non si limita all'indignazione ma avanza una proposta, la vendita di Rete4, che salverebbe i posti di lavoro, compreso quello di Fede, il mercato e la Costituzione. Fassino ha appena guardato i tg della sera, dove continuano il melodramma di Fede e, per inciso, il silenzio tombale sulla ridicola conclusione dell'affare Telekom Serbia.

«Se c'era bisogno di un'altra prova di quanto il sistema televisivo sia illiberale, questa è arrivata dal dibattito seguito al rinvio della Gasparri. In campo c'è una voce sola, quella del padrone di Mediaset. Al punto da rovesciare completamente la realtà dell'intervento del presidente della Repubblica».

Bene, allora lasciamo da parte la propaganda aziendale e torniamo al punto di partenza, il no di Ciampi. Perché?

«Ciampi ha rinviato alle Camere sulla base di tre rilievi sostanziali. Primo, ha contestato il cosiddetto Sic, il modo in cui viene individuato il livello di concentrazione, che diventa di fatto incalcolabile. Secondo, ha criticato il disequilibrio che la riforma viene a creare fra le risorse pubblicitarie destinate alla carta stampata e alla televisione, naturalmente a vantaggio della televisione che in Italia gode già di una posizione dominante unica al mondo. Terzo, ha rilevato che la Gasparri di fatto elude le sentenze della Consulta senza fissare una data certa per l'invio di Rete4 su satellite».

Facciamo prima a dire che le osservazioni di Ciampi smontano l'intera riforma.

«Io mi limito a dire che Ciampi ha definito alcune priorità. Ora il mondo politico deve preoccuparsi di cambiare questa legge nei tre punti indicati dal Quirinale. Che poi sono gli stessi già criticati da mezzo mondo, dall'antitrust, dalla federazione degli editori, che è un'associazione di liberi imprenditori, da alcune istituzioni europee. Tutti d'accordo nel giudicare la Gasparri un peggioramento di una situazione già critica per il pluralismo, dove una sola azienda, quella del presidente del Consiglio, controlla il 70 per cento del mercato pubblicitario televisivo».

Quindi, par di capire, non siete disposti a votare un decreto per Rete4.

«Se è soltanto per prendere tempo e poi fare rimandare a Ciampi la legge così com'è, magari dopo un lieve maquillage, certo noi non ci stiamo. Se invece si tratterà di un decreto o di una legge che recepisce le indicazioni di Ciampi, allora discutiamo e in quel quadro cerchiamo anche la soluzione per Rete4».

E secondo lei la soluzione per Rete4 quale sarebbe?

«Chi ha detto che per Rete4 l'alternativa sia o restare così com'è o chiudere? Esistono almeno altre due possibilità. In primo luogo metterla sul satellite, come dice la Corte. Oppure se la si vuole mantenere in chiaro, c'è un'altra possibilità, nel rispetto del mercato e delle regole: la vendita».

Se Mediaset s'impegnasse a vendere Rete4 voi dunque votereste a favore di una proroga?

«Sì, se nel decreto è scritto chiaramente l'impegno di Mediaseta a cederla entro tempi certi noi voteremmeo un decreto che consentisse a Rete4 di continuare a trasmettere in chiaro».

Così vi accuseranno di voler espropriare le reti a Berlusconi.

«E' un'obiezione da analfabeti del mercato. In qualsiasi situazione di iper concentrazione la soluzione principe è tornare al mercato. Si possono fare mille esempi. Quando l'antitrust ha imposto la liberalizzazione dei distributori di benzina, l'Agip, che aveva una posizione dominante, ha dovuto cedere una parte dei suoi distributori ad altri marchi, la Q8, la Elf, la Total. Non un distributore ha chiuso i battenti e la concorrenza è stata salvaguardata. Faccio un altro esempio, da torinese. Se domani il San Paolo e la Cassa di Risparmio di Torino si fondessero, l'antitrust interverrà per obbligare i due istituti a cedere a un'altra banca una quota di sportelli, per impedire un monopolio bancario».

In America, dove l'antitrust esiste da un secolo e mezzo, gli interventi sono frequenti e pesantissimi.

«C'è un caso clamorosa proprio nel settore delle telecomunicazioni, dove l'antitrust è intervenuto per dividere l'AT&T in ben otto società con otto proprietari differenti. Ora domando, è troppo chiedere a questi paladini del liberismo una soluzione che tutela le regole del mercato? Dovrebbero sapere perfino loro che l'antitrust nasce per tutelare la concorrenza, e quindi anche i posti di lavoro».

A proposito, non trova che ormai esistano posti di lavoro di serie A, da salvare a ogni costo, e altri di serie B? Mediaset occupa soltanto 3.500 persone. Con le stesse risorse, la stampa impiega decine di migliaia di lavoratori. Ma appena si sfiora la poltrona di Fede scoppia il dramma.

«Certo il cinismo con cui Berlusconi sfrutta il tema dei lavoratori è gigantesco quanto il suo conflitto d'interessi. Comunque ripeto che la cessione salverebbe i posti di lavoro e garantirebbe lo sviluppo dell'azienda. Naturalmente, al prezzo che vuole Berlusconi e nei tempi necessari. Vuole vendere al suo amico Murdoch? Venda a Murdoch. Preferisce vendere a Tronchetti Provera o al suo socio Tarek Ben Ammar? Faccia come creda. Basta che l'impegno sia serio e certo».

Mi scusi, ma cosa vuole che importi a Berlusconi del libero mercato? Al contrario pensa a vendicarsi, abolendo la par condicio.

«Qui rischia di andare a sbattere. Capisco che abbia paura di perdere le elezioni. Ma di abolire le norme che garantiscono ancora un minino di parità di accesso alle forze politiche, non se ne parla».

Avete cento parlamentari in meno della maggioranza.

«I grandi principi della democrazia, come il pluralismo, dovrebbero essere patrimonio di tutti. E non è detto che non lo diventino. Voglio ricordare che la legge Gasparri è passata coi voti blindati, con molti parlamentari del centrodestra che hanno votato turandosi il naso. Per fortuna il rinvio di Ciampi riapre il discorso. E sulla par condicio già oggi esponenti autorevoli della stessa maggioranza di governo hanno riconosciuto che sarebbe un atto d'arroganza inaccettabile cambiare le norme».

Ci sarebbe anche la questione della Rai, con il direttore generale Cattaneo che sostiene di dover licenziare mezza Raitre.

«Questa è bella. Anzitutto non si capisce perché tutti diano per scontato che la rete senza pubblicità debba essere la terza. Perché non la prima o la seconda? A parte questo, una rete pubblica senza pubblicità esiste ovunque in Europa e non risulta che nessuno sia stato licenziato, anzi. Prenda la rete federale tedesca, è un modello utile e interessante. Si potrebbe studiare una grande rete federale, senza pubblicità ma con il contributo delle Regioni. Sarebbe un modo di garantire le risorse, il pluralismo e soprattutto di migliorare la qualità della televisione».

Non teme che Berlusconi voglia sfruttare questo clima di scontro per forzare ancora la mano sul monopolio, in vista delle europee, e chiudere ogni spazio televisivo all'opposizione?

«Il rischio c'è. So che Forza Italia lancerà la campagna per le europee già a gennaio, rovesciando su tutte le città italiane tonnellate di manifesti sei metri per tre. Una cosa faraonica, con un budget di milioni e milioni di euro. E' probabile che voglia usare fino in fondo le sue reti e le altre che ha sotto controllo. Ma intanto la par condicio non si tocca. E poi confido nel fatto che alla fine, televisioni o no, il popolo italiano rigetti l'arroganza di Berlusconi. In fondo, basta guardare alla realtà. Due anni fa si sprecavano gli articoli e i commenti che dipingevano Berlusconi come la nuova Thatcher e il novello Reagan, destinato a governare per quindici o vent'anni. Siamo a metà della legislatura e se si votasse domenica prossima dovrebbe già andarsene a casa. Non c'è ragione di essere pessimisti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-12-2003
Pagina 3
Foglio 2 / 2

IL DECRETO
Se è soltanto per prendere tempo o fare un'operazione di maquillage, certo noi non ci stiamo

ANTITRUST
Tanti esempi cui riferirsi. Uno è la liberalizzazione dei distributori di benzina

PAR CONDICIO
Vuol cambiarla perché teme di perdere le elezioni. Ma stavolta rischia di andare a sbattere


Slitta il conflitto d'interessi e l'Ulivo attacca il governo
"Mediaset torni al mercato quella tv si può vendere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-12-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il leader diesse non ha dubbi: la Gasparri è brutta e va cambiata come dice Ciampi, senza punire i lavoratori

«Nuova legge e soluzione per Rete4»

Fassino: i moderati escano allo scoperto, basta mormorii nei corridoi

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **Ha sentito Berlusconi, onorevole Fassino, che non ha letto nè intendere leggere le motivazioni del Quirinale sul rinvio alle Camere della Gasparri?**

«E' l'ennesima, sconcertante manifestazione di insensibilità istituzionale e di arroganza politica. Perché il presidente del Consiglio ha il *dovere* di esaminare le ragioni per cui il presidente della Repubblica ritiene di rinviare al Parlamento una legge, tanto più quando questo non è un atto ordinario. Tra l'altro le Camere dovranno emendare e cambiare la Gasparri e dovranno farlo sulla base dei rilievi del presidente della Repubblica. Se Berlusconi non li legge, che cosa ci verrà a proporre?».

Ma il presidente del Consiglio insiste nel considerarsi "estraneo" alla formulazione di questa legge

«Il voler ostentare la sua estraneità è la dimostrazione che Berlusconi ha la coda di paglia. Sapendo benissimo che è titolare di un evidente conflitto di interessi, cerca di risolverlo dicendo che non c'entra niente. Eppure, alla presentazione del libro di Vespa, ha magnificato questa legge. Delle due, l'una: o ha detto una bugia ieri o l'ha detta in quella occasione. Faccia un po' lui».

E il governo non avrebbe subito alcun vulnus politico

«Anche questo è ridicolo. La Gasparri è diventata una delle bandiere del centrodestra e per farla approvare si è fatta carne di porco di ogni regola, si è volutamente ignorata una sentenza della Corte costituzionale, si sono ridicolizzati gli editori, si è blindata in ogni modo la maggioranza in Parlamento e, alla fine, si è approvata una legge che mostrava evidenti incongruenze e vizi di incostituzionalità. La verità è che il *vulnus* è la Gasparri. Al punto che il presidente Ciampi non l'ha firmata».

A proposito del ministro Gasparri: lei è tra quelli che chiede le sue dimissioni?

«Evitiamo di spostare l'obiettivo. La priorità è cambiare questa brutta legge, recependo i rilievi del presidente della Repubblica. Poi, naturalmente, il ministro Gasparri dovrebbe trarre qualche conclusione: la bocciatura di quella legge, avendoci messo faccia e nome, delegittima anche lui».

Tra il Polo che rivendica la "sovranità" del Parlamento, mostrando di non aver gradito l'intervento del Presidente, e il Polo che invece chiede rispetto per le indicazioni di Ciampi e si dice pronto a migliorare la legge, quale dei due prevarrà secondo lei?

«Per evitare il pasticcio di oggi, bastava che la destra scrivesse una norma rispettosa del messaggio del capo dello Stato nel 2002. Invece a parole si sono dichiarati d'accordo con il Presidente, nei fatti hanno costretto il Parlamento a quell'obbrobrio. E' l'ennesimo caso di una destra con la lingua biforcuta».

Dunque chi prevale?

«Beh, siccome non è mai troppo tardi, se davvero la destra vuole rispettare le indicazioni del Quirinale, modifichi il testo attuale nella direzione indicata da Ciampi».

Rivolgete un qualche appello ai moderati del centro-destra?

«Noi ci rivolgiamo a tutti quelli che abbiano senso dello Stato e delle istituzioni. Questa era una legge palesemente sbagliata e incostituzionale e a mezza voce lo hanno ammesso anche esponenti della maggioranza, nel momento in cui l'hanno approvata. Adesso non è più tempo dei mormorii nei corridoi, occorre un'assunzione esplicita di responsabilità».

E la vostra "buona" legge come dovrebbe essere?

«Contenere i tre punti indicati dal presidente della Repubblica: 1)vanno riscritte le norme relative al Sic, cioè ai limiti di concentrazione nelle mani di un solo editore, con l'obiettivo di favorire davvero un pluralismo imprenditoriale, pubblicitario ed editoriale; 2)la data di adozione del digitale deve essere in sintonia con i pronunciamenti della Consulta; 3)la normativa sulla pubblicità deve garantire una distribuzione delle risorse che non squilibrii il rapporto tra media televisivi e carta stampata».

Intanto preme la questione di Rete 4 e quella di Rai 3: la prima "chiusa per pluralismo", dice La Russa, la seconda "per debiti"

«Spero che nessuna delle due chiuda e credo anche che bisogna trovare le soluzioni per evitare di danneggiare le aziende e i loro dipendenti. In ogni caso noi non siamo mossi da alcun intento punitivo e vendicativo».

Per esempio con un decreto legge del governo?

«Il problema non è lo strumento. Si adotti lo strumento che si vuole, purché si cambi questa legge. Insomma evitiamo l'ennesimo teatrino dei dettagli per non vedere la sostanza. E la sostanza è che questa legge non è stata firmata dal presidente Ciampi e va modificata in almeno tre parti sostanziali, che ho già ricordato».

Intanto però il presidente del Consiglio annuncia un decreto per salvare Rete 4

«Non so se con un decreto si possa cambiare una sentenza della Corte costituzionale. In ogni caso, dentro un cambio sostanziale della legge si può trovare anche la soluzione per Rete 4. Quello che a noi sta a cuore, lo ripeto, è che le osservazioni fatte da Ciampi siano accolte».

Ieri ha incontrato il vicepremier Gianfranco Fini, che si appresterebbe a firmare il decreto governativo: avete parlato di questo?

«Abbiamo avuto uno scambio generale di opinioni. Voglio però far osservare che in genere i decreti li

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-12-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

firma il presidente del Consiglio, non so se Fini è d'accordo. Ma se Berlusconi pensa di chiedere la firma al suo vice, è la riprova che c'è un gigantesco conflitto di interessi che lo induce a non sottoscrivere un documento che riguarda una sua azienda».

Per concludere: da un lato il direttore generale della Rai e dall'altro Mediaset paventano ristrutturazioni e tagli per Rai 3 e Rete 4. Lei che ne dice?

«Che non è compito del direttore generale esprimere valutazioni sulle decisioni del capo dello Stato. Riguardo a Mediaset, la sua invadenza ha già prodotto il pasticcio della Gasparri. Se fossero stati meno ingordi e un po' più rispettosi dell'autonomia del Parlamento, forse non saremmo a questo punto».

LE TELEVISIONI

"Non vogliamo che chiudano Fede e Rai3, nessun intento punitivo"

BERLUSCONI

"Il suo voler mostrare estraneità è la prova che ha la coda di paglia"

FINI

"Non so se il vicepremier è d'accordo nel firmare il decreto"

MEDIASET

"Se fosse stata meno invadente e ingorda non staremmo a questo punto"


«Nuova legge e soluzione per Rete4»

I girotondi dicono no al «salva-Fede»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-12-2003
Pagina 11
Foglio 1 / 2

«Parlo a Boselli con il cuore in mano Niente condizioni ma nemmeno veti»

Fassino: «Confronto con Di Pietro, se c'è convergenza non dobbiamo dire no»
«Farò di tutto per evitare che il progetto salti, è tempo di generosità e coraggio»

ROMA — «A metà legislatura l'esecutivo presenta un bilancio deludente, e si è largamente diffusa nel Paese la convinzione che la destra non sia capace di governare. Ora che abbiamo il dovere di fornire una risposta al Paese, sono molto preoccupato dal rischio di uno scarto. Da una parte vedo le aspettative che una quota crescente di italiani ha verso il centro-sinistra, dall'altra vedo il rischio di non saper corrispondere alla domanda di alternativa. Il rischio è che, presi dalle nostre discussioni, non si sia capaci di costruire un progetto per parlare ai cittadini. Perciò dico a me stesso e agli alleati che è il tempo di non essere prigionieri dei vecchi vizi, di guardare oltre se stessi. Questo è il tempo della generosità. Soprattutto verso la nostra gente, che ci chiede scelte coraggiose».

L'analisi di Piero Fassino sullo stato di salute del governo e dell'opposizione testimonia la preoccupazione del leader dei Ds. Che certo è soddisfatto per «i passi avanti» compiuti dal centro-sinistra, «le novità» realizzate «per creare un centro-sinistra il più largo possibile»: «Da settembre i leader dell'Ulivo, insieme a Rifondazione e all'Italia dei Valori, si riuniscono ogni settimana per sanare lo strappo del 2001». E le potenzialità di un successo esistono, se è vero che «alle amministrative dell'anno prossimo potremmo ripetere il successo di quest'anno». Insomma, «un'immagine dell'alleanza solo divisa e lacerata non corrisponde alla realtà». Ma il progetto della lista unitaria vive un passaggio «delicato e difficile» e il segretario della Quercia non lo nasconde. «La scelta è avviata: Ds, Margherita, Sdi, repubblicani hanno deciso di mettersi insieme. E' una novità che ridisegna la geografia politica, e che va difesa e rafforzata, tenendo conto che quei quattro partiti rappresentano il 90% del consenso elettorale dell'Ulivo. Ma questo progetto vuole avere l'ambizione di aggregare un consenso più largo e aperto al contributo di chi vuol condividerlo. Così lo ha sollecitato Prodi, che ci ha invitato a tenere le porte aperte senza pregiudizi».

Questo significa che anche Di Pietro può entrare a far parte della lista unitaria?

«Significa che con Di Pietro bisogna avviare un confronto, così come lo abbiamo avviato con tanti altri. Non so se poi Di Pietro sarà effettivamente partecipe della lista. Non è sufficiente dire: voglio esserci. Si deve verificare se la sua volontà di farne parte corrisponde a una convergenza politica e programmatica. Se la convergenza c'è, allora non si capisce perchè si debba dire no all'Idv. Se invece si verificasse che abbiamo posizioni non componibili, almeno la distinzione non sarebbe vissuta come figlia di una discriminazione ma di un chiarimento politico. Sgombriamo allora il campo da ogni forma di ostacolo: è un ostacolo il veto, così come è un ostacolo la pretesa di Di Pietro e di Occhetto di porre delle condizioni».

Ma il rischio dello «scarto» esiste: a Padova, dove era programmata la prima convention della lista unitaria, mancava il leader dello Sdi Boselli, che non intende partecipare a una lista in un cui ci sia anche Di Pietro.

«E' vero, ma a Padova i rappresentanti dello Sdi c'erano e hanno parlato. E in prima fila nella sala c'era anche il segretario regionale dell'Idv. Tuttavia, vorrei rivolgermi a Boselli con il cuore in mano. Posso capire certe diffidenze. Dirò di più: anche a me non piacciono certi tratti populisti e giustizialisti di Di Pietro. Nè accetto il fatto che lui si elevi a unico interprete della morale in politica. E quanto alla rappresentazione che, insieme a Occhetto, incarnino il nuovo e noi invece il vecchio...».

Il «no» di Boselli è però legato al fatto che l'Idv non ha nulla da spartire con il profilo riformatore di Ds, Margherita e Sdi.

«Verifichiamolo. Non penso che ci si debba vedere per abbracciarsi, andiamo a un confronto presentandoci con le nostre idee, facendo emergere convergenze o eventuali diversità, in modo che sia chiaro il motivo per cui o andiamo uniti o separati alle elezioni».

Eppure vorrà dire qualcosa se il leader della Cgil Epifani, invitando Di Pietro e Occhetto a non varare un'altra lista unitaria, vi esorta ad «azzerare» il vostro progetto. E' il segno che non viene visto in modo positivo.

«Fin dal momento in cui abbiamo varato il progetto della lista, abbiamo sottolineato che andava tenuta aperta ai contributi di altri. Allora diamo corso a questa scelta».

Occhetto però deve avere qualche sospetto,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-12-2003
Pagina 11
Foglio 2 / 2

se è vero che ha posto come «deadline» per l'accordo la data del 19 dicembre.

«L'ho già detto: niente veti e niente condizioni. E' tempo di liberarsi dalle strumentalità politiche, dalle furbizie, dalle mosse tattiche. Lo ripeto a me stesso, a Rutelli, a Boselli, a Di Pietro, a Occhetto: l'avversario è Berlusconi, l'avversario non è tra noi».

Paventare il rischio di uno «scarto», e rivolgere appelli agli alleati, è il segno di una crisi: teme che la lista unitaria possa saltare?

«Le difficoltà di queste settimane somigliano alle doglie di un parto. E non c'è parto senza dolore. Dobbiamo lavorare tutti perchè la lista nasca bene. E' tanto più importante che nasca, all'indomani del fallimento di Bruxelles: la crisi che attraversa oggi l'Unione rischia di trasformarsi in una crisi di fiducia da parte dei cittadini. E non sarà la destra ad arginare il dilagare di questa sfiducia, è compito nostro ridare speranza nell'Europa. Perciò credo in questo progetto e non vedo nessuna ragione per tornare indietro».

Però i rischi che salti esistono.

«Faccio di tutto perchè questi rischi siano evitati».

Boselli ha ripetuto più volte che se nella lista ci sarà Di Pietro non ci sarà lo Sdi.

«In quattro abbiamo deciso di avviare questo progetto e in quattro dovremo essere in grado di realizzarlo, non avendo paura di coinvolgere anche altri».

Intanto, sulla procreazione assistita, tra Ds e Margherita si è aperta una crepa che rischia di allargarsi per la minaccia di un referendum.

«Per cambiare una cattiva legge, prima di fare un referendum, c'è uno strumento più idoneo: fare una nuova, buona legge. Su materie così delicate è naturale che possano prodursi diverse posizioni, ma sarebbe stato meglio se si fossero evitati toni troppo alti. Traiamo spunto da quanto è accaduto per trovare una sintesi. Ci stiamo già lavorando».

A breve dovrete trovare una sintesi con la Margherita anche su un altro tema spinoso: la permanenza del contingente militare italiano in Iraq.

«Una pena al giorno...».

Francesco Verderami

HA DETTO DI

Romano Prodi

La lista unitaria va difesa e rafforzata. E Prodi ci ha invitato a tenere le porte aperte

Enrico Boselli

Capisco certe diffidenze, ma confrontiamoci facendo emergere le eventuali diversità

HA DETTO DI

Antonio Di Pietro

Con l'Italia dei Valori voglio verificare se c'è convergenza politica e programmatica

Achille Occhetto

No a furbizie, mosse tattiche. Lo ripeto a tutti. L'avversario è Berlusconi, non è tra noi


«Parlo a Boselli con il cuore in mano Niente condizioni ma nemmeno veti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-12-2003
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino: «Né veti, né pregiudiziali»

«La Lista unica, un laboratorio aperto. Sull'Europa paghiamo la debolezza di Berlusconi»

DALL'INVIATO **Ninni Andriolo**

PADOVA «Noi stiamo partorendo una creatura e non c'è parto senza travaglio». In tempi di scontri al calor bianco su fecondazione più o meno assistita, Piero Fassino paragona le polemiche di questi giorni dentro l'Ulivo ai «dolori naturali» che accompagna no «ogni nuova nascita».

Lo Sdi che pone veti. Di Pietro e Occhetto che minacciano altre liste nel nome di Prodi. Ma lei crede ancora che il progetto della lista unitaria andrà in porto?

In questi giorni di difficoltà continuo a crederci esattamente come ci ho creduto fin qui e non vedo alcun motivo per ridurre l'impegno dei Democratici di sinistra. La lista unitaria è una grande sfida che corrisponde bene a quello che ci chiede la n ostra gente. Dobbiamo crederci con grande determinazione e lavorare tutti con spirito di solidarietà e generosità per non sprecare una grande occasione.

Prima del caso Di Pietro c'erano state le polemiche con Rutelli sulla fecondazione assistita. Acqua passata che non ha avvelenato il clima?

È naturale che su un tema così delicato si siano prodotte posizioni diverse. Io credo che bisogna sdrammatizzare le differenze, anche con un raffreddamento di toni e di giudizi che in qualche momento sono stati esasperati. Resta, naturalmente, la nec essità di un confronto vero dentro l'Ulivo, e in primo luogo tra Ds e Margherita, intorno a temi così delicati che investono le coscienze. Dalle donne dei due partiti, tra l'altro, viene la spinta a evitare la contrapposizione ideologica e a riaprire una riflessione per costruire proposte legislative equilibrate e giuste. E quello del confronto senza pregiudiziali è il metodo migliore per rinsaldare l'alleanza in ogni campo.

Le europee si avvicinano. Avverte attorno alla lista unica l'entusiasmo necessario a farla decollare?

La nostra gente vuole l'unità e risponderà con entusiasmo. La lista unitaria serve per l'Italia e serve in particolare per l'Europa. È un momento di crisi per l'Unione e bisogna evitare che si produca una crisi di fiducia dei cittadini verso l'Europa. Siamo a un passaggio cruciale. Davanti abbiamo la sfida dell'allargamento e serve un'Unione forte. La conferenza intergovernativa aveva come obiettivo esattamente quello di costruire istituzioni europee capaci di guidare questo processo.

Ieri, però, non è stato raggiunto alcun accordo.

Purtroppo. Adesso, l'Unione corre il rischio di una regressione. Questo rischio va evitato, impedendo che si diffonda tra i cittadini europei l'idea che l'Europa sia un'ambizione troppo grande e che è meglio tornare a occuparsi del proprio orticello n azionale. Sarebbe un'illusione pericolosissima. Guai se questo momento di crisi portasse alla rassegnazione. Ma per non rassegnarsi bisogna credere nell'Europa. Ed è esattamente questo il principale limite politico della destra e di quella italiana in pa rticolare.

Berlusconi, però, è il primo a dolersi per il mancato accordo sulla Costituzione.

Berlusconi nelle ultime 48 ore ha rilasciato dichiarazioni molto europeiste. Quello che stona, però, sono gli atteggiamenti dei sei mesi precedenti. Tra i tanti responsabili del fallimento del vertice di Bruxelles c'è anche la presidenza italiana dell 'Unione che si è rivelata debole, incapace di essere un punto di sintesi e di unità dell'Europa. Questo non è avvenuto per caso. È difficile riuscire a convincere gli altri che l'Europa è un bene se nell' Europa non si crede. Ed è difficile esercitare be ne la presidenza dell'Unione se si è diffidenti verso l'Europa. Tocca al centrosinistra, in questo momento, contrastare la rassegnazione e il rischio di un ripiegamento nazionalistico. Il centrosinistra, a differenza della destra, ha fatto della scelta e uropea un tratto d'identità. Con il centrosinistra l'Italia ha realizzato traguardi europei importantissimi, come l'Euro. Nel momento di crisi che l'Europa attraversa, tocca al centrosinistra italiano e europeo rimettere in campo una strategia europeista forte.

Prodi ha lanciato il suo progetto guardando proprio all'Europa. Poche settimane fa, a proposito della lista unitaria aveva detto «porte aperte a tutti fino all'ultimo momento». Il veto socialista a Di Pietro, però, chiude ogni spiraglio.

Parto dalla crisi che l'Europa sta vivendo e dalla necessità di affrontarla rilanciando l'europeismo. D'altra parte proprio questa è la prima ragione per la quale Prodi ha lanciato il suo appello. Presentare agli elettori una lista unitaria ulivista p er l'Europa ha il significato di chiedere un voto perché a Strasburgo l'Italia venga rappresentata dalle forze che nell'Europa credono. Ma alla scelta della lista unitaria siamo indotti anche da ciò che accade in Italia. Siamo ormai alla metà della legis latura e il bilancio del governo è largamente deludente. Nel Paese si va diffondendo largamente l'idea che questa destra non ce la fa a governare. Di fronte al centrosinistra, allora, sta una nuova sfida, quella di intercettare la delusione degli italian i e trasformarla nel consenso a una proposta alternativa a quella della destra. Credo che i dirigenti del centrosinistra devono avere consapevolezza di tutto questo.

Le polemiche dei giorni scorsi, però, dimostrano che questa consapevolezza non c'è. È d'accordo?

Non nascondo una grande preoccupazione, perché vedo uno scarto tra l'aspettativa cresciuta attorno al centrosinistra e le nostre discussioni interne. C'è il rischio di non riuscire a corrispondere alle attese della gente. Questo è il tempo in cui cias cuno deve essere capace di guardare oltre se stesso. Dobbiamo essere generosi, soprattutto con tutti quei cittadini che ci chiedono una proposta che sia in grado di battere Berlusconi. A questi dobbiamo rispondere. Per farlo dobbiamo mettere in campo due scelte che sono tra loro collegate.

Quali?

Da un lato abbiamo bisogno di consolidare un centrosinistra largo. Lo stiamo facendo. Da settembre a oggi i leader del centrosinistra si riuniscono tutti insieme, da Bertinotti a Mastella, settimanalmente, per preparare l'agenda dell'opposizione, le am ministrative del 2004, per costruire insieme l'alternativa. Stiamo superando la frattura che nel 2001 ci ha impedito di vincere. E in questo centrosinistra largo c'è l'Italia dei valori e c'è Di Pietro. A questo centrosinistra largo, però, serve un timo ne. Perché la semplice somma di nove partiti ci consente di avere un efficace «fronte delle opposizioni», ma non configura ancora una coalizione di governo. Per questo bisogna costruire un pilastro solido su cui poggiare tutto l'edificio del centrosinistra.

La federazione dei riformisti?

La lista unitaria a cui hanno deciso di dare vita Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei è un primo passo verso la creazione di una forza-guida del centrosinistra sull' esempio di ciò che avviene in Europa. Ed è la prima volta che quattro forze po litiche decidono di presentarsi insieme in un'elezione dove, tra l'altro, vige il sistema proporzionale. Queste forze costituiscono oltre il 90% dei voti che raccoglie l'Ulivo. A buon diritto, quindi, quella che vogliamo formare, può essere chiamata lis ta unitaria ulivista per l'Europa. Una lista non chiusa ma aperta al confronto e al contributo di altri. A cominciare dalle forze politiche dell'Ulivo, perché io non considero definitiva la scelta di Verdi, Udeur e Pdci.

Hanno già detto, però, che metteranno in campo proprie liste.

Spero che possa esserci ancora una diversa decisione. In ogni caso noi vogliamo una lista aperta alla società, ai movimenti. L'obiettivo della lista unitaria non è quello di realizzare la somma aritmetica degli elettorati dei partiti che la promuovono , ma di mettere in campo una capacità di attrazione molto più grande e di guidare la sfida con Berlusconi, di essere il suo principale competitore.

E la lista alternativa nel nome di Prodi aperta ai movimenti minacciata da Occhetto e Di Pietro?

Non basta che Occhetto dica che lui è la costituente per l'Ulivo perché la costituente si realizzi. Né i Verdi, né i comunisti italiani - che hanno detto no alla lista unitaria - hanno aderito alla proposta di Occhetto. E ancora, i movimenti sono tant i e hanno un'articolazione di posizioni non dissimile da quella dei partiti. Portiamo alle giuste proporzioni anche questa iniziativa, quindi. Così come non accetto pregiudizi verso nessuno, mi permetto di raccomandare a tutti di non essere presuntuosi. Ho già detto, comunque, che verso Di Pietro non c'è alcuna forma di pregiudizio, l'Italia dei valori oggi siede al tavolo del centrosinistra.

Il problema, però, è la sua presenza nella lista unitaria. Anche Rutelli si mostra tiepido verso l'ex pm.

Di Pietro manifesta la volontà di par-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tecipare alla lista unitaria? Io dico, verifichiamo con un confronto il grado di convergenza possibile e la praticabilità di questo suo desiderio. Quello che mi sembra sbagliato è un veto pregiudiziale a Di Pietro. Ma così come sono contro pregiudizi, preclusioni e veti, dico con altrettanta onestà a Di Pietro che non posso accettare che pretenda di mettere condizioni su come deve essere fatta la lista unitaria. Non mi piace che Di Pietro faccia credere di essere l'unico interprete della moralità in politica, perché su questo terreno i Ds non hanno nulla da imparare da nessuno. Né posso accettare uno schema secondo cui Di Pietro è il nuovo e io sono il vecchio. Sgomberiamo il campo dagli argomenti strumentali, qu indi. Il progetto della lista unitaria è importante, va confermato e allargato. Di fronte alla richiesta di un movimento politico come l'Italia dei valori io credo necessario sviluppare un confronto.

Lo Sdi non ci sta, però. Non vuole Di Pietro, punto e basta. Come se ne esce?

Lancio un appello in primo luogo alle altre tre forze politiche che condividono con noi il progetto della lista unitaria, così come lo lancio a Di Pietro. Proviamo a sviluppare in tempi rapidi quel chiarimento che ci consenta di vivere con serenità le nostre scelte, quali che esse siano. Nessuno di noi può dimenticare che il nostro avversario è Berlusconi. Invece, in queste settimane, qualche volta è apparso che ci si preoccupasse di polemizzare più con i propri alleati che non con l'avversario che vogliamo battere.

E a Prodi non lancia nessun appello?

Il mio è un appello al confronto e all'unità. Questo metodo, tra l'altro, ce lo ha sollecitato Prodi. La proposta della lista unitaria era rivolta a tutte le forze politiche dell'Ulivo, senza pregiudizi. Oggi (ieri, ndr.) nel corso di una telefonata con Di Pietro - lo ha reso noto lo stesso leader dell'Italia dei valori - Prodi ha dichiarato di non vedere con favore atteggiamenti di preclusione e pregiudizi. Colui che consideriamo il leader politico di un centrosinistra che vuole presentarsi alternat ivo a Berlusconi ci sollecita alla più ampia e consapevole unità. Credo che questo invito metodologico vada raccolto da tutti senza paura.

«Penso sia sbagliato chiudere la porta a qualcuno. Ma anche spiegare agli altri che si fa solo alle sue condizioni. Il progetto deve essere condiviso»

«Le quattro forze politiche che si sono già messe insieme rappresentano già più del 90% La rottura con Rifondazione e Idv nel 2001 contribuì a farci perdere»


Passino: «Né veti, né pregiudiziali»

Ciampi deluso, Ulivo preoccupato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-12-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il segretario ds: abbiamo un po' di tempo per ridurre il danno. Ci vogliamo provare?

Fassino: "La Margherita sbaglia questa è una legge oscurantista"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Il Parlamento sta per approvare una legge pessima. Ma abbiamo ancora un po' di tempo per ridurre il danno. Ci vogliamo provare?». L'appello di Piero Fassino è rivolto al centrodestra, ma anche al centrosinistra. Sulla procreazione assistita, infatti, ha visto delle pericolose sbavature nell'Ulivo. «Ho il massimo rispetto per i convincimenti profondi di singoli parlamentari, capisco molto meno chi invoca non la libertà di coscienza, ma una vera e propria posizione politica di adesione a una legge oscurantista ed estremista».

Davvero si può ancora correggere un provvedimento sostenuto in maniera compatta dal centrodestra e che trova consensi anche nell'opposizione?

«Noi dobbiamo evitare l'approvazione di una legge offensiva per le donne, che nega a milioni di coppie la possibilità di soddisfare l'aspirazione a diventare genitori. Possiamo ancora riuscirci a patto di rettificare cinque gravissimi errori già commessi. Primo: non si consente la fecondazione assistita neanche lì dove esistono i rischi di trasmissione di malattie genetiche. Con un'implicita assurda conseguenza: meglio ricorrere all'aborto terapeutico che rendere legittimo il ricorso a tecniche di procreazione in grado di eliminare i rischi. Secondo: si vieta la possibilità di revocare il consenso alla procreazione. Ma come si fa non permettere un ripensamento su una materia così delicata? Terzo: si esclude il congelamento degli embrioni costringendo la donna a più interventi, interventi che sono molto invasivi. Quarto: si vieta la conservazione di embrioni non vitali che potrebbero essere utilizzati per la ricerca medica. Quinto: non viene riconosciuto il diritto all'eterologa neanche quando è l'unica strada per risolvere una sterilità assoluta. Sono tutti punti da correggere, è una questione di civiltà».

Invece sembra una guerra di religione.

«Guardi, io non voglio negare motivazioni etiche né ignorare i convincimenti profondi per cui una persona può essere contraria a questa o a quella pratica. Qui però si tratta di non eludere un punto fondamentale: lo Stato non può identificarsi né in un'etica né in una fede. Anzi, deve riconoscere un pluralismo etico e fare leggi tenendo conto, con equilibrio, dei diversi approcci culturali e morali e trovando una sintesi. Glielo dice uno che ha studiato dai gesuiti».

Vuol dire che è la posizione di un credente?

«Vuol dire che i favorevoli e i contrari a questa legge non corrispondono per forza alla semplificazione di schieramenti laici e cattolici. Ho studiato dai gesuiti e non sono né ateo né agnostico. Tanto che ho votato la legge Berlinguer per la parità scolastica, riconosco l'articolo della Costituzione dov'è scritto che la famiglia è fondata sul matrimonio. Detto questo, vedo avanzare una legge contraria ai principi sia di libertà sia di laicità. Legge che non ha eguali in Europa. In Grecia hanno una norma moderna ed efficace. Anche in Spagna, un Paese cattolico almeno quanto il nostro, esiste una legge molto diversa».

Il problema, allora, è che l'Italia è troppo vicina al Vaticano?

«Io rivolterei la questione. La verità è che il centrodestra non si è misurato con i contenuti della legge. In modo cinico ha perseguito un solo obbiettivo: ottenere la legittimazione delle gerarchie cattoliche. E per farlo ha deciso strafare scegliendo una linea così oltranzista che anche parte di quel mondo e di quelle gerarchie cattoliche esprimono perplessità».

Se ne deduce che anche i dirigenti della Margherita sentono il bisogno di legittimarsi Oltretevere?

«Voglio sperare di no, voglio sperare che questa rincorsa alla legittimazione che muove la destra non si sia insinuata anche nelle nostre fila. Sono rispettosissimo dei convincimenti profondi e personali dei parlamentari, capisco molto meno la posizione della Margherita che non parla di libertà di coscienza, ma invoca una vera e propria linea politica. Ecco perché è arrivato il momento di affrontare seriamente certi temi anche dentro il centrosinistra. Non solo la procreazione, ma anche il tema delle coppie di fatto, per esempio. Ho detto che mi riconoscono nel principio costituzionale della famiglia fondata sul matrimonio, eppure dobbiamo studiare una legge che regoli i rapporti di convivenza sul piano patrimoniale o della tutela dei figli. Quando parliamo di coppie di fatto non si deve pensare solo ai gay, ma anche a quelle migliaia di unioni eterosessuali caratterizzate da una fedeltà durevole analoga a quella dei matrimoni regolari. E non solo. La prossima settimana alla Camera abbiamo una scadenza importante: la norma sull'affidamento dei figli di coppie separate».

La Margherita ha posizioni diverse da quelle dei Ds?

«Diciamo che temo altre divisioni nel centrosinistra, divisioni che vorrei evitare. I temi di confronto sono tanti. È bene che non siano affrontati come pedine di un gioco strumentale».

Avverte questo pericolo anche su materie che toccano così da vicino la gente?

«Vedo qualche segnale inquietante. Per esempio, sulla procreazione assistita il centrodestra, e anche quelle forze del centrosinistra favorevoli al provvedimento, si giustificano così: oggi in Italia c'è il Far West, dobbiamo porre rimedio. Bene, non è vero. In Italia esistono già centri medici di grande qualità, laboratori di ricerca avanzatissimi, medici e scienziati impegnati con coscienza nello sviluppo di molte tecniche di fecondazione. Tante coppie che ricorrono alla procreazione assistita con la legge attuale difatti non si sentono in un Far West. Prendiamo il caso di Cagliari: lì esiste un centro specializzato che cerca di curare la talassemia attraverso tecniche di fecondazione. Con la legge che si sta votando al Senato questo centro è destinato a sparire».

Torniamo al Vaticano. Lei non crede a pressioni ecclesiastiche?

«Mi auguro che questi interventi indebiti non ci siano. Ma osservo questo: Forza Italia dovrebbe imparare dalla Dc. Un grande partito laico di ispirazione cristiana che sapeva tenere insieme laicità e fede. Facendo tesoro della lezione di Arturo Carlo Jemolo: più è laico lo Stato, più è libera la professione di fede. Invece tra i forzisti è diffusa la tentazione, cito un grande cattolico democratico Beniamino Andreatta, dell'"ateismo devoto"».

Lei è sposato ma non ha figli. Questo tema la tocca da vicino?

«Non parlo di cose personali. Ma non ho bisogno di guardare a me per sapere che l'aspirazione di milioni di uomini e donne è avere un figlio. C'è chi ci riesce in maniera naturale e chi non può farlo. È giusto mettere tutte le coppie, con le regole e con le attenzioni dovute, nella condizione di poter procreare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-12-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

L'EUROPA

FRANCIA
È autorizzata solo per coppie stabili da almeno due anni. È permessa l'eterologa. Nessun limite sul numero di embrioni

GERMANIA
È autorizzato l'uso di materiale proveniente dalla banca del seme. Per le coppie stabili la legge prevede l'impianto di tre embrioni

INGHILTERRA
La legge prevede l'accesso alla fecondazione assistita per tutte le coppie Sì all'eterologa Sono impiantabili due embrioni

SPAGNA
Possibile anche la fecondazione eterologa. Non ci sono limiti sul numero di embrioni da impiantare Possono accedere tutte le coppie

L'ETICA

Qui si tratta di non eludere un punto fondamentale: lo Stato non può identificarsi né in un etica né in una fede, deve riconoscere il pluralismo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02/12/2003
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA

PARLA FASSINO, SEGRETARIO DS

«Un timone per tornare a vincere»

«È grave che Berlusconi Bossi e Tremonti facciano credere che l'Europa sia un danno. Senza l'Ue l'Italia non ha futuro»

CLAUDIO SARDO

Duro strappo di Gianfranco Fini parla con rispetto: «Era per lui inevitabile se davvero vuole rappresentare una destra democratica ed europea». Ciò che irrita Piero Fassino sono, invece, «le meschine speculazioni» di chi ora chiede, di riflesso, nuove abiure ai Ds: «Noi i conti con la storia li abbiamo fatti tutti, quindici anni fa, quando abbiamo deciso di dichiarare chiusa la storia del Pci e fondare un nuovo partito». Il solo esame politico che il leader della Quercia prepara con cura è la lista unitaria alle europee: «Serve a dare un timone, una guida più forte al centrosinistra». Si tratta, a suo giudizio, di una delle condizioni fondamentali per rendere credibile «l'alternativa di governo alla destra».

Domani (oggi, ndr) dovrebbe concludersi l'iter parlamentare della legge Gasparri, un provvedimento che avete avversato fino all'ostruzionismo. Quali conseguenze avrà?

«La Gasparri è una pessima legge, che aggrava le storture del sistema televisivo italiano. Non solo non pone rimedio al duopolio Mediaset-Rai, che blocca il mercato, ma produce ulteriori pregiudizi per il pluralismo imprenditoriale, culturale e informativo. E ancora di più si aggrava il conflitto di interessi di Berlusconi, che mentre guida il governo al tempo stesso controlla interamente il sistema televisivo e il mercato della pubblicità».

Se passerà la legge, cambierà il vostro atteggiamento in Parlamento? Si farà ancora più aspro lo scontro sulle riforme costituzionali?

«L'opposizione non si fa per un pregiudizio. L'opposizione si fa contrastando quelle misure che si ritengono sbagliate e dannose per il Paese. La Gasparri lo è. E noi la contrasteremo finché è in Parlamento e dopo, se dovesse diventare legge, nel confronto con la società. Per quanto riguarda le riforme, il centrosinistra ha le sue proposte e non ha certo paura del confronto».

Mario Segni ha rivolto un appello al Capo dello Stato perché non firmi la Gasparri.

«Noi rispettiamo il rigore, l'indipendenza del presidente della Repubblica e la sua imparzialità. Non compete alla forze politiche dire a Ciampi cosa deve fare. Comunque, non c'è dubbio che questa legge sia afflitta da gravi vizi di incostituzionalità e spero che tutti ne tengano conto».

La legge Gasparri ha anche riportato in piazza i girotondi. Anzi, i girotondi sono tornati qualche giorno prima, quando lo show della Guzzanti non è andato in onda. E qualcuno ha parlato di una lista dei girotondi alle europee.

«Siamo alle solite: non esiste un popolo dei girotondi separato da quello dei partiti. Chi va in piazza con i girotondi è la stessa gente che partecipa alle manifestazioni sindacali e poi a quelle dell'Ulivo. Un anno e mezzo fa ci sono state tensioni nel centrosinistra, ma sono alle nostre spalle. Ora tutti lavoriamo per aumentare le occasioni di incontro tra partiti e società e far crescere così l'alternativa di governo alle destre».

Di lista alle europee, però, ha parlato uno dei leader dei girotondi.

«Per dichiarare che si fa una lista, bastano pochi secondi. Per farla davvero, le cose sono molto più complicate».

Voi però avete scommesso sulla lista unitaria. Che, per avere successo, ha bisogno di tanti apporti e tanti voti. Non siete voi stessi a dire che il triciclo non basta?

«Intanto non è un triciclo. Le assemblee congressuali di Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei hanno varato il progetto. Ora abbiamo in programma incontri con movimenti, associazioni, espressioni della società civile proprio per dare alla lista quel carattere di apertura».

La porta per Di Pietro, però, sembra chiusa.

«Di Pietro, che alle ultime elezioni non era alleato con noi, ora è entrato a pieno titolo nella coalizione e partecipa, come Bertinotti, alle riunioni dei segretari del centrosinistra. È un fatto molto positivo, perché abbiamo bisogno di una coalizione la più larga possibile. Ma la lista unitaria non vuole, non può rappresentare l'intero centrosinistra. La sua ragione è dare un timone, una guida più forte e sicura alla coalizione. Coesione della lista unitaria e ampiezza dell'alleanza debbono andare insieme».

Prodi ha lanciato la lista unitaria in nome dell'europeismo. Non teme che oggi il vento soffi in senso contrario e che anche in Italia sia ridotta la fiducia verso l'Europa?

«Per 50 anni il processo di integrazione europea è stato il motore della prosperità, della crescita economica, della pace per l'Europa e l'Italia. Non saremmo quello che siamo, se non fossimo stati nel cuore di quel processo. Ma ancor più oggi il futuro dell'Italia è nell'Europa. È un gravissimo errore quello di Berlusconi, di Bossi, di Tremonti, di Castelli, che vogliono far credere agli italiani che l'Europa sia un danno o una minaccia. È vero il contrario. Nonostante i passaggi difficili di questi mesi, si rafforzeranno comunque le politiche comuni in tema di crescita, difesa, esteri e giustizia. Ed è contrario allo stesso interesse nazionale restare fuori».

Dopo le parole pronunciate in Isreale, considera finiti gli esami per Gianfranco Fini?

«Preferisco parlare di scelte e di coerenza, non di esami. Se Fini vuole rappresentare una destra conservatrice ma democratica ed europea, era inevitabile che facesse i conti con la propria storia. Naturalmente, non c'è parto senza dolore, come dimostrano i malumori di queste ore».

Crede che Alessandra Mussolini fonderà un nuovo partito?

«Non credo. Per fare un partito non basta la nostalgia del passato. Ci vuole un'idea di futuro».

Fini
Inevitabile fare i conti con la storia

Di Pietro
È bene che sia nell'alleanza


Legge Gasparri, oggi ultima sfida in aula

«Un timone per tornare a vincere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-11-2003
Pagina 8
Foglio 1

Il segretario dei Ds: va rilanciata l'idea di Giscard e Delors di scorporare le spese d'investimento. «Tremonti sta bruciando i sacrifici che gli italiani hanno fatto negli anni Novanta»

«La Commissione agisca, quell'accordo va riscritto»

Fassino: il tetto sul disavanzo ha funzionato bene, ma adesso serve una riforma. L'Europa ha bisogno di crescere

«Non mi stupisco che il ministro Tremonti sia soddisfatto. E' sempre stato nemico dell'Europa, ha avversato il Patto di stabilità, è un nostalgico del protezionismo, dei dazi e delle barriere doganali. Gli hanno chiesto di fare il cavallo di Troia per incendiare la cittadella dell'euro e non gli è parso vero». L'intervista di Giulio Tremonti al *Corriere* non è andata giù al segretario dei Ds Piero Fassino. A suo giudizio, il governo italiano canta vittoria e non si rende conto di aver peggiorato le *chance* del Paese. «Far saltare il tetto del deficit del 3% apre la strada a nuove emissioni di titoli di Stato a tassi più alti e questo per un Paese che ha un debito alto significa bruciare risorse pubbliche per pagare gli interessi. Tremonti sta bruciando i sacrifici che gli italiani hanno fatto negli anni '90».

La sinistra italiana difende il Patto così com'è? Ma non era "stupido"?

«No. Il Patto non è una Bibbia e in materia è da tempo aperta una discussione. Non è né intelligente né stupido, è uno strumento. Quando è stato concepito c'erano tassi di crescita europei più alti, i differenziali tra i Paesi dell'euro erano accentuati, ora invece con 4 anni di moneta comune alle spalle le economie si sono molto avvicinate e possono affrontare il problema rappresentato dalla bassa crescita. Il Patto dunque ha funzionato ma va riformato. Un conto però è renderlo più flessibile, altro è bruciarlo e destabilizzarlo come ha fatto Tremonti».

Ha qualche idea per riformare il Patto?

«Sono passati parecchi anni da quando Giscard e Delors proposero per la prima volta di distinguere la spesa per investimenti da quella corrente, un suggerimento che va finalmente accolto. Abbiamo tutti bisogno di investire in ricerca, infrastrutture, ambiente, formazione. Va diminuita la spesa che mangia il futuro, va aumentata quella che lo costruisce».

Attacca Tremonti, ha come alleato Aznar e avversario Schröder. Non le crea problemi?

«Francia e Germania hanno al governo due maggioranze diverse, una di centrodestra e l'altra socialdemocratica. E specularmente tra i Paesi che hanno protestato ce ne sono di centrodestra come la Spagna e di centrosinistra come Olanda e Finlandia. La chiave destra-sinistra non funziona per spiegare gli ultimi avvenimenti. La verità è che si sono concesse deroghe a due Paesi forti e non sarebbero state mai permesse a Olanda, Irlanda, Grecia, Austria o Italia. Si è agito in base a rapporti di forza e non alle regole concordate. Il tutto alla vigilia dell'allargamento della Ue. Come si farà a cercare il consenso tra 25 Paesi se intanto si calpestano le regole. Tanto più proprio quando si sta passando al voto a maggioranza?».

Perché la Commissione Ue perché non ha proposto la riforma del Patto? Ha sottovalutato il pericolo?

«La responsabilità principale è degli Stati nazionali, che davanti alla recessione anziché concepire uno sforzo comune hanno finito per ripiegare su logiche nazionali o da direttorio. Alla Commissione si può rimproverare di non aver avanzato per tempo una proposta di flessibilizzazione del Patto, ma il dibattito è stato intralciato dai governi. Domando: perché il programma di Lisbona 2000 fondato sull'economia della conoscenza non è stato mai applicato? Quella ricetta chiedeva investimenti nelle nuove tecnologie, ricerca e formazione e avrebbe fornito la legittimazione per una riforma del patto. Non si è fatto nulla ed ecco le conseguenze. A parole l'Europa scrive nei suoi programmi la necessità di un salto di qualità, poi non adegua gli strumenti. Adesso che i piatti sono rotti la commissione prenda l'iniziativa per riscrivere un patto che serva sia alla stabilità sia alla crescita».

E il semestre di presidenza italiana della Ue?

«E' stata persa una grande occasione. In giugno mi esposi dicendo che ci saremmo fatti carico del successo della presidenza italiana. Ebbi solo repliche arroganti. Ora constato che i sei mesi di Berlusconi sono stati una serie di errori e gaffe. Ha cominciato trattando gli europarlamentari da "turisti della democrazia", sta continuando negando la guerra in Cecenia e facendo saltare il Patto. E in questi mesi nessuna iniziativa sul dopoguerra in Iraq o sul Medio oriente. Nel frattempo si è costituito un direttorio *de facto* anglo-franco-tedesco e Berlusconi forse nemmeno lo sa. Tremonti si illude di aver giocato un ruolo ma ha solo ratificato decisioni prese altrove. Del resto è difficile avere peso sulle questioni europee se uno all'Europa non ci crede».

Teme per l'euro?

«L'euro ha bisogno di politiche di convergenza tra le diverse economie e ciò è più difficile dopo la decisione dell'Ecofin. Se si divaricano le economie dei Paesi la moneta unica è più debole. Non a caso le agenzie di valutazione stanno peggiorando il rating dei Paesi Ue più indebitati, tra cui il nostro. Urge una discussione seria sia in sede intergovernativa, sia dentro la commissione Ue sia nelle grandi famiglie politiche europee, Ppe e Pse. Stiamo rischiando il nanismo politico dell'Europa e chiediamo anche a Berlusconi di venire in Parlamento a dire come intende agire l'Italia».

Non teme che il centro-destra cavalchi il malcontento verso il caro-euro?

«Tremonti ha fatto credere che la ripresa dell'inflazione fosse dovuta all'euro. Non è vero. Ci sono state speculazioni nel cambio un euro per mille lire e ci sono strozzature e inefficienze che il governo non ha combattuto. Di sicuro nel ministro c'è una perversa coerenza tra lo scetticismo verso la moneta comune e il voto dell'Ecofin. Ma come sarebbe stata la lira fuori dall'euro? L'Italia sarebbe più forte? Penso proprio di no. E comunque la destra italiana ha le idee confuse. Solo 48 ore prima del voto Ecofin il vicepresidente Fini aveva teorizzato un asse anglo-italo-spagnolo contrapposto a quello franco-tedesco!».

La perdita del potere d'acquisto sta colpendo soprattutto il lavoro dipendente. Non rischiate di pagare un prezzo con il vostro elettorato?

«Ci sono solo due ipotesi in campo. O si pensa che il futuro del nostro continente passi attraverso le politiche di integrazione o si crede che ogni Paese debba fare per sé. Ora se Tremonti e Berlusconi pensano alla rinazionalizzazione della politica escano allo scoperto. Ma la verità è che Tremonti vuole addossare all'Europa il fallimento della politica economica del governo».

Dario Di Vico

Il semestre un'occasione persa. Il governo fa credere che l'euro provoca inflazione, non è vero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-11-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«L'INCRINATURA DEL PATTO DI STABILITA' E' PROFONDA»

Fassino lancia l'allarme «Nella Ue vince la legge del più forte»

Il leader Ds: il governo italiano agevolando l'assoluzione di Berlino e Parigi pensa di poter sfuggire a sanzioni in caso di sforamento, Tremonti sta consumando i risparmi che hanno reso possibile l'ingresso nell'euro

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

QUANTO accaduto è una palese, brutale ed esplicita violazione del principio di uguaglianza fra gli stati membri dell'Unione europea. Da oggi c'è chi è più uguale degli altri».

Onorevole Fassino, intende dire che il Patto di stabilità è morto?

«Non mi avventuro in previsioni così definitive. Sto ai fatti. E i fatti dicono che i due paesi più forti dell'Unione, da sempre motori economici e istituzionali dell'Europa unita hanno chiesto ed ottenuto che nei loro confronti non venissero applicate le misure previste dai trattati. Non c'è nulla di dietrologico nel credere che nel caso di paesi più deboli o meno importanti, non ci sarebbe stata la stessa condiscendenza. E questa è una profonda incrinatura del Patto di stabilità, incrinatura che avrà gravi conseguenze».

Quali?

«L'Europa ha di fronte passaggi delicati. E' in corso una Conferenza intergovernativa che deve varare la costituzione europea; ci sarà da discutere, dopo l'allargamento a venticinque paesi membri, la nuova ripartizione delle risorse. Se si farà appello non alle regole ma ai rapporti di forza, trionferanno il diritto di veto e il ricatto politico e l'Unione ne sarà devastata».

La decisione di non sanzionare Francia e Germania è stata presa anche perché la situazione dell'economia internazionale è molto sfavorevole. Da mesi si discuteva di allentare i vincoli del Patto...

«E' vero. Ma era possibile imboccare strade ben diverse da quella scelta dall'Eurogruppo».

Vale a dire?

«Ora gliele indico, ma c'è da fare una premessa. Noi siamo arrivati a questa decisione grazie a una sciagurata convinzione che in questi anni ha preso piede un po' dovunque, anche in paesi a guida socialdemocratica, secondo la quale la riduzione delle tasse è la panacea per tutti i mali economici. Senza tener conto che tagliare la spesa sociale oltre un certo limite è impossibile. Ragion per cui i governi sono stati costretti ad aumentare il deficit pubblico».

La speranza era quella di rilanciare lo sviluppo e così di allargare la base fiscale...

«Uno scenario assai poco probabile. Tutti sappiamo, almeno dall'11 settembre, che l'economia mondiale è in recessione. E che l'Europa soffre di un deficit di competitività rispetto agli Stati Uniti e ad alcuni paesi dell'estremo oriente che ne comprime la crescita. In queste condizioni, tagliare le tasse rende impossibile contenere il deficit».

Quindi, ragionano molti economisti, se si vuole rilanciare lo sviluppo è necessario rivedere il Patto di Stabilità.

«Il Patto di stabilità non è una Bibbia, è uno strumento e deve essere gestito con flessibilità in relazione ai tassi di sviluppo. Siamo d'accordo. Ma sono passati dieci anni da quando Giscard e Delors proposero di calcolare diversamente la spesa corrente e quella per gli investimenti. E ne sono trascorsi sei da quando a Lisbona si decise che l'Europa, se voleva crescere, doveva concentrare gli investimenti sulla ricerca, la formazione, le nuove tecnologie, le infrastrutture. Pochi paesi hanno dato seguito a questi proponimenti e pochissimo è stato fatto per spingerli a realizzarli. Tener conto, nel calcolo del deficit, degli investimenti in questi settori in modo differenziato dalla spesa corrente era una strada che si poteva prendere, senza violare il principio di uguaglianza fra gli stati membri. Invece si è arrivati alla decisione di "salvare" Francia e Germania in un crescendo di impotenza».

Impotenza di cui è responsabile però anche la Commissione guidata da Prodi.

«No, guardi, a Prodi non si può rimproverare proprio nulla. Il presidente della Commissione ha più volte sollecitato i governi ad avere più coraggio. I principali responsabili sono i governi, che invece di scommettere su una politica comune si sono limitati a difendere i propri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

interessi».

Fra questi governi però, ce ne sono alcuni socialdemocratici che reggono paesi a lungo considerati dal centrosinistra italiano esempi di europeismo...

«Sì, sono prevalsi gli egoismi nazionali. E trovo inaccettabile che si sia giunti a una decisione così importante senza alcuna discussione nel Partito socialista europeo. Anzi, come segretario della maggiore forza politica italiana che milita nel Pse, chiedo al più presto una riunione dei socialisti europei per affrontare il problema. Detto questo, è altrettanto grave che il governo italiano abbia assecondato questo strappo».

Non crede che una revisione dei criteri di calcolo del deficit avrebbe spostato l'attenzione sul peso del debito pubblico, danneggiando il nostro paese?

«Credo che il governo italiano agevolando l'"assoluzione" di Francia e Germania abbia puntato a due obbiettivi. Il primo è quello di rendere più semplice sfuggire a sanzioni nel caso in cui sfondassimo anche noi il tetto del 3 per cento del deficit; tetto che, voglio ricordarlo, rispettiamo soltanto grazie alle continue misure una tantum e ai condoni a cui ricorre Tremonti. Secondo, il governo ritiene che essendo l'Italia molto indebitata, un allentamento delle regole ci favorisca. Ma sbaglia, il nostro interesse nazionale non è questo».

Perché?

«Perché il nostro obbiettivo dovrebbe essere ridurre l'indebitamento che strangola lo sviluppo, non renderlo accettabile ai partner europei. Senza parlare del fatto che quando le regole si allentano sono i paesi meno forti a rimetterci. Il rischio è che, senza i vincoli del Patto che ci impongono comportamenti virtuosi, l'Italia si allontani dall'Europa. Il ministro dell'Economia si sta mangiando i risparmi con i quali gli italiani hanno consentito al nostro paese di entrare nella moneta unica. E non me ne stupisco: Tremonti non ha mai fatto mistero di essere un nemico dell'Euro e Berlusconi ha spiegato qualche giorno fa agli imprenditori europei che l'Europa è un impaccio e un ostacolo, anziché dire loro che è un'opportunità».

Segretario, il salvataggio di Francia e Germania avrà conseguenze sulla Cig e sul semestre europeo?

«Vedo che già Aznar per la Spagna e Miller per la Polonia annunciano conseguenze sulla questione del voto a maggioranza. Quanto al semestre italiano, le dico con preoccupazione che è già una grande occasione perduta: da ieri abbiamo ancor meno garanzie di prima che la Costituzione venga definita sotto la presidenza italiana; non c'è stato uno straccio di iniziativa della presidenza italiana per superare le divisioni europee sulla guerra in Iraq nè per la pace in Medioriente; Berlusconi ha inanellato una serie di gaffe clamorose, dagli insulti ai deputati europei alle dichiarazioni sui diritti umani in Cecenia; ci siamo perfino attirati la tagliente ironia di Chirac che ha definito la presidenza italiana "elegante", che è un giudizio estetico e non politico. E ieri, infine, abbiamo avuto l'ennesima riprova della passività italiana che ha assecondato decisioni già prese in altre capitali. La domanda vera è: è possibile fare bene il presidente europeo se non si crede all'Europa?».

> Germania e Francia hanno chiesto ed ottenuto di non venire sanzionate Con nazioni più piccole o più deboli non ci sarebbe stata certo la stessa condiscendenza


Fassino lancia l'allarme «Nella Ue vince la legge del più forte»

L'euro tiene. Gli analisti: nessun problema

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 22-11-2003
Pagina 3
Foglio 1

Il segretario dei Ds parla di «scelta sciagurata e dannosa»

«Decreto da ritirare»

Fassino attacca: nel Paese il Governo è isolato

POTENZA - «Sulla scelta di Scanzano Jonico come sito unico nazionale per il deposito delle scorie nucleari il Governo può fare soltanto una cosa: revocare il decreto. Mi pare chiaro che, nel Paese, sia isolato il Governo e non certo le istituzioni e i cittadini che stanno dando vita a una battaglia sacrosanta in difesa della salute e dell'ambiente. I Democratici di Sinistra stanno con i lucani». Il segretario nazionale dei Ds, **Piero Fassino**, ribadisce l'impegno a battersi «in Parlamento e nel Paese» per fermare una scelta «sciagurata e dannosa».

Ieri il Governo ha annunciato il dietro-front in relazione allo stoccaggio provvisorio delle scorie radioattive. Le pare sufficiente?

«Non mi pare che la decisione del Consiglio dei ministri, assunta ieri, risolva le questioni. Si tratta piuttosto di un rinvio. Invece è necessaria la revoca del decreto: qui si stanno prendendo decisioni che rischiano di produrre danni ambientali, umani e sociali molto gravi».

A parte il merito della scelta effettuata, è stata manifestata ripetutamente, dai lucani e non solo da loro, una forte perplessità per il metodo seguito. Cosa ne pensa?

«Ritengo che ci sia stato un errore di metodo molto grave: sono stati scavalcati Regione ed enti locali. Si è messo tutti davanti al fatto compiuto e per di più su vicende che interessano e coinvolgono fortemente le popolazioni».

E sul merito?

«Anche lì è stato compiuto un grave errore. Non si è tenuto conto che il sito indicato per interrare le scorie nucleari è una zona molto popolata, con una vocazione agricola, con presenza di falde acquifere e con un'attività turistica avanzata».

Il presidente della Regione Basilicata, Filippo Bubbico, ha parlato di situazioni «poco limpide» e della necessità di fare maggiore chiarezza sul ruolo della Sogin, la società chiamata a gestire questa delicatissima materia. È d'accordo anche lei?

«Certo. Penso che su temi di questa rilevanza ci debba essere il massimo di trasparenza. La commistione di responsabilità di competenze fra Sogin e ministero dell'Ambiente, ad esempio, non offre queste garanzie di trasparenza che sarebbero necessarie. Non dà rassicurazioni sul fatto che si sta decidendo prioritariamente tenendo conto degli interessi dei cittadini, della tutela della loro salute e dell'ambiente».

Nel caso specifico la gestione della vicenda è affidata a un militare e a una società privata. È normale?

«Mi pare che questo sia un ulteriore aspetto censurabile, proprio tenendo conto della delicatezza della materia trattata. È necessario far prevalere l'interesse generale, assicurando controllo e la massima trasparenza».

Ma ritiene che si tratti di un problema solo italiano?

«Certo che no. Sarebbe opportuno infatti procedere tenendo conto di normative e scelte effettuate in Europa».

A suo parere sta emergendo la consapevolezza che il «caso» Scanzano non riguarda solo il Metapontino o la Basilicata?

«Sicuramente. È evidente che si tratta di una questione di interesse nazionale. Ne sono consapevoli tutti. Come sono consapevoli che i danni e le conseguenze che potrebbero derivarne, interesserebbero aree ben più vaste della sola Basilicata. Penso che nel Paese, dopo molte battaglie, si sia sviluppata una particolare sensibilità sui temi relativi alla salvaguardia della salute e dell'ambiente naturale. E questa sensibilità si è vista anche a Scanzano con la gente che si è mobilitata ed è scesa giustamente in piazza».

Mimmo Sammartino


Blocchi stradali, prime disdette

«Puglia denuclearizzata»

«Decreto da ritirare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2003
Pagina 13
Foglio 1 / 3

Il leader della Quercia: "L'assemblea ha mostrato che i Ds credono molto nella lista unica"

Fassino: "Strada spianata per il soggetto riformista"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Non è vero che dopo non c'è nulla. Chi oggi mette le mani avanti lo sa bene. Se la lista unitaria ha successo è evidente che poi occorre proseguire sulla strada di un soggetto federativo. Non sarà un partito, ma il processo è nelle cose, non si può dire che non esiste. La ragione per cui ora quattro forze si mettono insieme è dare una guida, *un timone al centrosinistra*. Mi sembra chiaro che la stessa esigenza si avvertirà anche dopo il 14 giugno». Piero Fassino non ha dubbi, nel futuro dovrà nascere un nuovo soggetto «forte e riformista». Intanto il segretario dei Ds «è molto soddisfatto» per il via libera dell'assemblea congressuale al progetto di Romano Prodi. L'80 per cento di «sì» è un «dato enorme — dice —, la dimostrazione che i Ds credono con convinzione nella lista. E secondo un sondaggio della Swg, tra gli iscritti il consenso raggiunge l'87 per cento».

Segretario, siamo davvero di fronte a una svolta storica?

«Da molti anni non avveniva un fatto di così grande rilievo nel sistema dei partiti. Quattro forze politiche decidono di presentarsi insieme alle elezioni e costringono anche l'altro schieramento a interrogarsi su una scelta analoga. È un battesimo importante anche perché così possiamo presentare al Paese un'alternativa a Berlusconi, alla crisi del centrodestra. A metà legislatura il bilancio fallimentare del Polo è sotto gli occhi di tutti. Non solo per i risultati, ma per l'assenza di un progetto, per la mancanza di un'idea su come si governa il Paese. Appena i temi diventano caldi, dall'immigrazione all'Europa alla Finanziaria, la maggioranza si spacca. Questo carica noi di una responsabilità nuova. Il semplice assemblaggio di nove forze politiche dà più l'immagine di un'opposizione che di una forza di governo».

Di fronte a questo snodo nasce l'esigenza di una lista unitaria?

«Per fare il salto di qualità abbiamo bisogno di risolvere un problema che l'Ulivo fin qui ha rimandato. Ovunque in Europa si fronteggiano progressisti e conservatori, come in Italia. Come in Italia, le coalizioni non sono formate da partiti unici, ma da alleanze. Quello che manca da noi è la terza caratteristica del confronto europeo dove le coalizioni hanno un timone, una guida, il pilastro dell'edificio. In Italia il pilastro non c'è ed è quello che vogliamo costruire con la *lista unitaria*. Una guida forte a un'alleanza larga che vada da Rifondazione all'Udeur a Di Pietro. Cominciamo a farlo dall'Europa perché la politica continentale è un tratto d'identità comune al centrosinistra molto più che al centrodestra. Diamo vita a una lista unitaria larga, a una lista che parte con quattro partiti ma tiene le porte aperte, come dice Prodi, e vuole dare risposte anche a Occhetto, Moretti, Flores, alle altre forze che ci sollecitano a non chiuderci».

Parliamo dei nodi futuri. Cosa direte agli elettori sulla collocazione degli eletti nell'Europarlamento?

«La lista deve concorrere a una riorganizzazione del sistema politico anche in Europa. Ma ho sentito un'enfasi fuori luogo nell'assemblea della Margherita su questo punto, tanto da alimentare il sospetto che si usasse l'argomento per rassicurare i dubbiosi, i contrari piuttosto che per una vera discussione sul gruppo. Abbiamo visto il Partito popolare europeo trasformarsi nel corso degli anni nella forza dei conservatori includendo Berlusconi, Aznar e la destra inglese. Anche il centrosinistra deve dare vita a un processo di riorganizzazione partendo da due dati. Il primo: in tutti i 15 paesi della Ue la prima forza riformista sono i partiti socialisti. Il secondo: esistono forze riformiste che esprimono altre tradizioni e altre culture. Bisogna tenere insieme questi due fattori. Se l'obbiettivo è una famiglia nuova e grande, come dice Prodi, non posso pretendere la semplice adesione al Pse perché così farei una famiglia grande ma non nuova. Non posso però seguire neanche la sollecitazione di Arturo Parisi a creare un gruppo esclusivo della lista italiana, con 25-26 deputati ai quali si uniscono un polacco, uno spagnolo e un baltico perché così ho una cosa nuova ma non una cosa grande. Quello che serve è un gruppo parlamentare di centrosinistra largo nel quale per denominazione forma e articolazione di vita interna possano ritrovarsi sia parlamentari socialisti sia coloro che vengono da altre storie riformiste. Così allora può essere nuovo e grande. Dove ci sediamo a Strasburgo comunque è un problema del dopo 14 giugno e se la lista avrà successo sarà più semplice risolverlo»».

Un passo dopo l'elezione potrebbe essere quello di fare un gruppo della lista unitaria al Parlamento italiano?

«Potrebbe essere un passaggio ma non è stato ancora mai evocato».

Come risponde ai timori di una perdita d'identità della sinistra?

«Che la sinistra *non smarrisce* la sua identità ma la fa incontrare con altre identità per dar vita a un progetto *riformista comune*. L'80 per cento dei delegati ha deciso che si deve fare la lista unitaria. E ci spingiamo oltre dicendo che se si vince ci sarà anche un "dopo". Cioè, un soggetto analogo per funzione e ruolo ai grandi partiti riformisti che già da decenni guidano il campo progressista. Partiti nei quali trovano spazio culture diverse. Per esempio, Delors è un cristiano sociale, Guterres un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2003
Pagina 13
Foglio 2 / 3

cattolico praticante. In quelle forze si vede già una pluralità di culture. E nei grandi partiti socialdemocratici del Nord Lutero non ha avuto un'influenza minore di Marx».

La politica estera è un altro banco di prova della lista. E i Ds si sono subito divisi sull'Iraq.

«Con il 75 per cento dei consensi la Quercia ha votato un documento in cui il punto non è ritiro sì ritiro no, ma la richiesta di una svolta nel dopoguerra iracheno. L'attentato di Nassiriya e tutti quelli che l'hanno preceduto dicono che è necessario un radicale cambiamento che affidi all'Onu la gestione della transizione e che acceleri il passaggio dei poteri agli iracheni. Se stare o andarcene dipende da questo. I Ds hanno espresso un voto sull'Iraq come se stessero al governo dando una prova di riformismo, una dimostrazione di maturità».

Se Prodi non dovesse candidarsi alle Europee, la lista unitaria avrebbe bisogno di un'altra guida riconosciuta?

«Non è più così rilevante se Prodi si candida o no perché ormai Romano è parte di questa nuova avventura. L'ha innescata lui e l'ha accompagnata dandogli una piattaforma con il documento per l'Europa. La lista ha già una guida politica riconosciuta da tutti ed è Prodi. La sua candidatura a questo punto diventa solo un fatto di opportunità».

Veltroni ha espresso alcuni dubbi: per lui non c'è ancora lo spirito che ha animato l'Ulivo nel '96 quando la gente si sentiva coinvolta, interpellata. Lei che ne pensa?

«Sono perfettamente d'accordo con Walter. Dal primo giorno in cui siamo partiti dico che dobbiamo parlare alla società, che dobbiamo metterci al lavoro nel Paese costituendo un comitato nazionale della politica e della società, incontrando i movimenti e le professioni, coinvolgendo i cittadini anche con dei comitati di base. Ma non vorrei che avessimo una visione mitica del '95-96. Ricordo bene, per esempio, il leit motiv dei giornali sul logoramento di Prodi, la previsione che non avrebbe retto. Poi per fortuna non andò così».

Siete disponibili a una riforma della legge elettorale europea con l'introduzione delle liste bloccate?

«Sono state avanzate delle ipotesi. Ma sgombriamo il campo dall'idea che i grandi si mettono d'accordo su riforme che vanno a svantaggio dei piccoli. La riforma si fa solo con un accordo largo. E il nostro progetto vive in ogni caso, con o senza legge».

Giustamente lei guarda al risultato delle Europee prima di immaginare i futuri sviluppi della lista. Qual è la soglia oltre la quale si potrà gridare al successo?

«I voti si contano il lunedì 14 giugno. Adesso dobbiamo preoccuparci di raggiungere l'obbiettivo».

Ma un numero le balleràin testa?

«Certo, ma lo tengo per me».

IL GRUPPO

Enfasi fuori luogo nella Margherita sulla collocazione a Strasburgo a Parisi dico: non basta fare il gruppo degli italiani bisogna unire le storie

PRODI E VELTRONI

Non è più così rilevante se Romano si candida ormai è parte di questa avventura. Giusti i richiami di Veltroni, ma non va mitizzato lo spirito del '96



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-11-2003
Pagina 13
Foglio 3 / 3

LE TAPPE

LA PROPOSTA
Lo scorso luglio, Romano Prodi ha lanciato la proposta di creare una lista unitaria dell'Ulivo da presentare alle elezioni europee del giugno 2004

LA DISCUSSIONE
La proposta di Prodi ha apre il dibattito nel centrosinistra. Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei sono a favore; contrari Pdci, Udeur e Verdi

IL MANIFESTO
Il 10 novembre Prodi ha inviato ai partiti dell'Ulivo che hanno aderito alla lista unitaria un documento dal titolo: «Europa: il sogno, le scelte»

LE ASSEMBLEE
Il 14 e 15 novembre, la Margherita a Bologna, i Ds a Roma e lo Sdi a Napoli: le tre assemblee nazionali danno ufficialmente il via libera alla lista unitaria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-11-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Ds, Margherita e Sdi danno il via libera. D'Alema: questo progetto ha bisogno della sinistra

Ulivo, tre volte sì alla lista unitaria Fassino dice: per battere Berlusconi

Ninni Andriolo

ROMA Onorevole Fassino, Ds, Margherita e Sdi danno via libera alla lista unitaria per le europee. Quali saranno le prossime tappe?

Cercherò subito Rutelli, Boselli e la repubblicana Sbarbati. Dovremo incontrarci al più presto. Bisogna radicare il progetto nel Paese. Bisognerà costituire subito un comitato promotore nazionale fatto da esponenti politici e rappresentanti della società civile. Tra i primi atti bisognerà promuovere un confronto con i movimenti e le associazioni che hanno già chiesto di incontrarci, come ha fatto Occhetto. Bisognerà creare comitati promotori in ogni provincia. Avvieremo un confronto programmatico, a partire dal manifesto di Prodi, per preparare una Convenzione nazionale da realizzare entro gennaio. Dovremo presentare in quella sede piattaforma, simbolo e nome della lista.

SEGUE A PAGINA 11

Simbolo e nome faranno riferimento all'Ulivo, a leggere le conclusioni del vertice di giovedì. In che modo?

Verdi, Pdci e Udeur hanno deciso di presentarsi alle europee con i propri simboli. Ma abbiamo deciso che le diverse liste del centrosinistra avranno tutte un riferimento all'Ulivo. In vista delle europee abbiamo scelto di sviluppare iniziative programmatiche comuni delle diverse liste per rimarcare il senso unitario dell'alleanza. L'Ulivo, tra l'altro, dovrà sviluppare un'iniziativa parallela con Rifondazione e con l'Italia dei valori per rendere ancora più efficace la battaglia di opposizione al centrodestra, sulla Finanziaria e sulle altre priorità dell'agenda politica. E anche per preparare le amministrative del 2004. Ci presenteremo a quella scadenza con candidati sindaci e presidenti di Provincia sostenuti da uno schieramento di centrosinistra largo. Lo stesso che ci ha permesso di vincere già l'anno scorso.

Oggi ricorre l'anniversario della sua proclamazione a segretario dei Ds. La proposta che lei ha avanzato all'assemblea congressuale ha ottenuto un consenso più ampio di quello che la sua mozione aveva registrato a Pesaro. Le lacerazioni di ieri sono state superate?

L'80% dei delegati al congresso di Pesaro ha approvato la proposta della lista unitaria per le europee e quasi l'80% ha condiviso la posizione mia e di D'Alema sull'Iraq. C'è stato un dibattito vero, libero, democratico. Usciamo dall'Assemblea congressuale con un grado di coesione interna più alto. La maggioranza aveva raccolto a Pesaro il 64%. Due anni dopo raccoglie consensi molto più ampi, anche grazie all'apporto di esponenti significativi del nostro partito come Morando, Bassolino, Veltroni, Melandri e altri. Arrivammo a Pesaro con un partito stremato dalla sconfitta elettorale e da un aspro dibattito congressuale che ci aveva diviso. In questi due anni abbiamo compiuto straordinari passi avanti. Il partito è cresciuto e non si è cristallizzato attorno alle articolazioni interne di due anni fa. I delegati del Palazzo dei congressi, gli stessi di due anni fa, non hanno riproposto le divisioni di Pesaro. C'è stata una riarticolazione delle posizioni e si è messa in evidenza una maggioranza nuova, molto più larga, che dà ancora più solidità e sicurezza al partito.

Questo sarebbe stato possibile se lei avesse proposto lo scioglimento dei Ds in un partito unico riformista? Al Palazzo dei congressi era molto radicato il senso dell'identità. E la minoranza ha battuto molto su questo tasto...

I Ds non si scioglieranno, né si scioglieranno i nostri alleati. La strada che abbiamo imboccato non porterà al partito unico riformista. Il risultato positivo dell'Assemblea congressuale ci fa guardare con fiducia alla sfida con la quale dovremo misurarci: quella di una lista unitaria per le europee che rappresenta il primo passo per costruire, dopo il necessario passaggio congressuale, un soggetto politico federato che rappresenti in Italia il perno dell'alleanza di centrosinistra. Qualcuno ha evocato il rischio che si perda la nostra identità...

Lo hanno fatto Mussi e Salvi...

Non stiamo smarrendo la nostra identità. Al contrario, stiamo facendo una scelta capace di farla vivere in modo più efficace e nuovo. Per un grande organismo collettivo come un partito, vale quello che vale per ogni persona. Ciascuno di noi, quando nasce, ha un'identità. Ma nell'arco della propria vita entra in relazione con l'identità di altre persone, stabilisce un sistema di relazioni, cresce, matura, si arricchisce di nuove esperienze. Noi siamo una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-11-2003
Pagina 1
Foglio 2 / 3

grande forza della sinistra democratica e i nostri valori di uguaglianza, di liberazione umana, di solidarietà e di giustizia non hanno perso valore. Anzi, guardando al mondo di oggi, si rivelano più che mai necessari. Ecco, vogliamo far vivere la nostra identità e i nostri valori nell'Italia e nell'Europa di oggi. E per farli vincere ci poniamo lungo un cammino che fa incontrare la nostra identità di sinistra democratica con altre identità riformiste, per costruire assieme un progetto che parli all'Italia. E credo che di tutto questo non dobbiamo avere paura. In questi due anni ho cercato di costruire una sinistra che si misurasse con le sfide dell'oggi. I risultati sono venuti e possiamo guardare con fiducia davanti a noi, verso l'obiettivo di un centrosinistra forte, capace di raccogliere il consenso della maggioranza degli italiani. Dai risultati della lista unitaria misureremo la percorribilità di questo progetto.

E i risultati saranno gli stessi se Prodi scenderà o no in campo direttamente?

Prodi è in campo. Perché è stato lui a sollecitare per primo questo processo unitario. Perché lo ha accompagnato in questi mesi partecipando al dibattito e perché ha offerto un contributo importante con il manifesto che ha proposto. Che sia candidato o che non lo sia, Prodi è un punto di riferimento essenziale di questo processo.

Verdi, Pdci e Udeur hanno scelto di presentarsi alle europee con proprie liste. Di Pietro, però, chiede di far parte della lista unitaria e lamenta veti nei suoi confronti..

Le obiezioni sulla partecipazione dell'Italia dei valori alla lista unitaria non vengono dai Ds. E mi fa piacere che l'assemblea della Margherita abbia salutato Di Pietro con una ovazione. Spero che questo produca delle conseguenze politiche e spero che si possa trovare una soluzione che superi le incomprensioni di oggi. È importante, voglio sottolinearlo, che la decisione di dare il via alla lista unica sia stata presa contemporaneamente dalle assemblee dei Ds, dello Sdi e della Margherita. Una conferma della volontà unitaria che muove questi tre partiti nel promuovere un processo aperto al contributo e all'apporto di tutti coloro che intendono contribuire al progetto. Con la decisione che abbiamo assunto vogliamo permettere al centrosinistra di presentarsi agli italiani come una credibile alternativa di governo.

Anche in vista di eventuali elezioni anticipate?

Il centrosinistra deve essere pronto a tutte le evenienze. Il centrodestra è in una evidente crisi di consenso e di credibilità. Due anni e mezzo di governo hanno prodotto un bilancio estremamente deludente. Nel Paese, come hanno dimostrato anche le elezioni amministrative di primavera e, poche settimane fa, quelle del Trentino Alto Adige, è diffuso il senso comune dell'inadeguatezza e della inaffidabilità del centrodestra. Questo carica il centrosinistra di una particolare responsabilità: accelerare la costruzione di una alternativa. Ho ricordato più volte che all'indomani della sconfitta del 2001 la nostra priorità era quella di costruire l'opposizione. Non ci sarebbero stati i risultati elettorali che abbiamo riscontrato in questi anni senza una opposizione efficace, capace di ridare speranza e fiducia. Oggi siamo di fronte alla necessità di un salto. Non ci basta essere opposizione, abbiamo bisogno di essere alternativa di governo. Per fare questo dobbiamo lavorare per elaborare un progetto per il governo del Paese e per riorganizzare il nostro campo. Un'alleanza che si presenti semplicemente come somma di nove partiti viene percepita più come il fronte delle opposizioni che come coalizione di governo. Le elezioni europee sono l'occasione per accelerare la costruzione dell'alternativa. Perché l'Europa è sempre più lo spazio del nostro futuro e abbiamo bisogno di pensare una proposta alternativa di governo dentro lo scenario europeo. Il manifesto che ci ha offerto Prodi e il documento sull'Europa elaborato da Bruno Trentin - e approvato dalla nostra Assemblea congressuale - costituiscono una prima intelaiatura progettuale sull'idea che abbiamo di Europa e dell'Italia in Europa. E la lista unitaria costituisce il primo passo per la riorganizzazione del campo del centrosinistra.

Un primo passo verso un bipolarismo compiuto di stampo europeo?

Certo. In Europa ovunque, ormai, la competizione per il governo si svolge tra progressisti da una parte e conservatori dall'altra. Ovunque questi due fronti non sono rappresentati da partiti unici ma da coalizioni, ed è così anche in Italia. Ovunque in Europa, le coalizioni - sia di centrosinistra che di centrodestra - sono guidate da una forza principale che costituisce il centro motore, la leva, il timone dell'intera alleanza. Nel centrosinistra italiano questo non c'è e in Italia abbiamo bisogno di riorganizzarci. Dobbiamo far crescere un'alleanza larga, la più larga possibile, dall'Udeur di Mastella a Rifondazione comunista, attorno ad un programma. Ma dentro questa alleanza larga abbiamo bisogno di costruire il pilastro portante su cui l'intero edificio regga.

Prodi auspica la costruzione di una nuova famiglia politica europea. Il superamento del Pse, di fatto?

Gli eurodeputati eletti nella lista unitaria dovranno operare a Strasburgo per favorire una riorganizzazione del centrosinistra, lavorando per un gruppo parlamentare europeo in cui possono stare insieme socialisti e socialdemocratici di tutta Europa e parlamentari espressione di altri riformismi. Prodi ha detto che bisogna lavorare in Europa per creare una famiglia "nuova" e "grande". Se noi pretendessimo di ricondurre tutto solo alla famiglia socialista faremmo una famiglia grande ma non nuova. Ma se noi pretendessimo, come qualche amico della Margherita consiglia, di fare un eurogruppo espressione soltanto della lista unitaria italiana, faremmo una cosa nuova ma non grande. Se vogliamo fare una cosa nuova e grande dobbiamo creare le condizioni per un gruppo parlamentare europeo in cui ci siano tutti i parlamentari socialisti e socialdemocratici, perché nei quindici paesi dell'Unione quella è la principale forza riformista. E occorre che, insieme a loro, ci siano anche altri. Come, ad esempio, gli eletti nella lista unitaria italiana che non appartengono ai Ds e allo Sdi. Qualcuno ha paventato che questo voglia dire allontanarsi dal Pse...

Lo ha ripetuto la sinistra Ds al Palazzo dei congressi...

Ho detto in modo risoluto che questo è impossibile, in primo luogo perché i Ds sono addirittura cofondatori del Pse e perché quello per cui lavoriamo non è un gruppo parlamentare europeo a lato del gruppo socialista. È, al contrario, un gruppo di centrosinistra largo in cui ci siano tutti i socialisti e, con loro, altri riformisti. E trovo curioso che evochino il rischio di allentamento del nostro rapporto con il Pse proprio coloro che, anni fa, quando io lavoravo per fare entrare il Pds nell'Internazionale socialista e per farlo diventare cofondatore del Pse, mi spiegavano che la famiglia socialista era morta.

La Margherita, però, paventa il rischio di nuovi egemonismi...

Vorrei rassicurare la Margherita. Non c'è alcun desiderio di assimilazione e di omologazione. Questo rischio ci sarebbe se chiedessimo semplicemente l'adesione al gruppo socialista. Io chiedo un'altra cosa a chi si mette in cammino con noi. Chiedo di lavorare insieme a noi, e a tutti i socialisti, per costruire una cosa nuova e più larga di centrosinistra in cui tutti possano identificarsi senza che ciascuno debba rinunciare alla propria storia e alla propria identità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-11-2003
Pagina 1
Foglio 3 / 3

l'intervista

A due anni dal congresso di Pesaro il segretario della Quercia ha una maggioranza più ampia Con il sostegno anche di Melandri, Veltroni, Bassolino

Per noi l'Italia dei valori ci deve essere in questo progetto Sul nuovo gruppo a Strasburgo: non possiamo fare qualcosa che contenga solo le forze italiane

Fassino: la Lista unitaria per battere Berlusconi

«I Ds non si scioglieranno. Ora il partito è più forte e radicato nella società»


l'Unità

Bombe in sinagoga, il terrorismo continua a colpire

Il giorno triste del ritorno

Ulivo, tre volte sì alla lista unitaria

Fassino dice: per battere Berlusconi


Fassino: la Lista unitaria per battere Berlusconi

Tutto in otto punti. Impegno per larghe alleanze

"In Europa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 16-11-2003
Pagina 24/27
Foglio 1/2

di Guglielmo Nardocci

PARLA IL LEADER DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA, FASSINO

LA GUERRA DI PIERO

«ORMAI È CHIARO», SPIEGA IN QUESTA INTERVISTA IL LEADER DELLA QUERCIA, «IL GOVERNO È TROPPO DIVISO E NON CE LA FA A CONCLUDERE LA LEGISLATURA: È PROBABILE CHE LE ELEZIONI POLITICHE SI TENGANO PRIMA DEL 2006. L'ULIVO PUÒ VINCERE, MA A UNA CONDIZIONE, CHE RIMANGA UNITO».

I leader del Centrosinistra ormai si preparano ad affrontare il futuro, convinti che la sfida per il governo del Paese potrebbe giocarsi molto prima del 2006. «Ormai è chiaro, il Governo non ce la fa», afferma in questa intervista il leader dei Ds Piero Fassino, «si divide sull'immigrazione, sulla Finanziaria, sulla scuola, su tutto. Non ce la fa neanche con 100 parlamentari in più di noi. Nelle ultime elezioni amministrative il Centrodestra è calato sia al Nord sia al Sud. È evidente che c'è un mutamento di rapporti di forza nel Paese. Se le elezioni del prossimo anno andranno male per il Governo, le Regionali del 2005 e le Politiche del 2006 potrebbero diventare un incubo per loro; tanto che torna a circolare con molta intensità l'idea che le elezioni politiche si tengano prima del 2006».

– Lei non crede che il Governo regga fino al 2006?

«No, non ci credo. Ma questa situazione carica noi di una responsabilità nuova. Nei primi due anni di Governo Berlusconi il nostro obiettivo era ricostruire l'opposizione dopo la sconfitta elettorale. Lo abbiamo fatto, come testimoniano le vittorie alle elezioni amministrative; ora dobbiamo diventare alternativa di governo, ma occorre un programma di governo e un soggetto che lo realizzi, che per il Centrosinistra è soprattutto importante perché l'elemento di particolare fragilità del nostro schieramento sta nella sua scarsa coesione. Gli elettori chiedono unità».

– Visti i precedenti, un sogno...

«Se noi guardiamo l'Europa, notiamo che nella maggioranza dei Paesi la politica è fondata su tre elementi: la competizione è sempre bipolare, fra uno schieramento progressista e uno conservatore; i due schieramenti non danno luogo a un solo partito, ma a una coalizione; in ciascuna delle due coalizioni c'è una grande forza alla guida di un'alleanza più larga. Il Centrosinistra italiano conosce le prime due condizioni, non la terza. La nostra coalizione non ha ancora una "forza grande" e principale che guidi e dia solidità a un'alleanza più larga. La lista unitaria alle elezioni europee è il primo passo per affrontare la riorganizzazione del Centrosinistra fondata su due cardini: un'alleanza larga, da Rifondazione al centro moderato, guidata da una "forza grande", ovvero da quel soggetto riformista il cui primo passaggio sarà quello di presentarsi insieme alle Europee. Se questa lista verrà confortata dal consenso elettorale, proseguiremo sulla strada di costruire questo grande soggetto politico».

– Lei pensa che ci staranno tutti?

«Io penso che a questo processo noi, la Margherita e lo Sdi ci andremo uniti. La richiesta principale della nostra gente è l'unità, chiunque si metta in testa non dico di fare una scissione, ma anche di distinguersi, è morto. Ovviamen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

te Sdi, Ds e Margherita sono solo i promotori di un processo aperto e molto più largo. È falsa la caricatura per la quale vogliamo costituire un "triciclo" contro i movimenti. Noi vogliamo una lista in cui si incontrino partiti e società».

– Una lista guidata da Romano Prodi?

«Non è scontato. Prodi è pienamente coinvolto anche se non è candidato. Prodi sta scommettendo su questo processo, e se sarà candidato tanto meglio. Deciderà liberamente lui, ma il progetto va avanti anche se per ora non c'è la candidatura».

– Il Centrosinistra vince a livello locale perché è unito, ma in Parlamento si divide sulla politica estera, le questioni etiche, la famiglia, e così via... Perché gli elettori dovrebbero cambiare opinione e credervi?

«È vero, tuttavia non è detto che siano divisioni insuperabili. Ad esempio, la guerra in Irak e il fallimento del Vertice di Cancún porteranno a una visione diversa delle soluzioni da adottare. Il mondo non si governa più con l'unilateralismo. La "guerra preventiva" contro l'Irak è stata la prima e forse sarà l'ultima. È l'ora della "politica preventiva". Su questa base l'accordo fra noi sarà più facile».

– Penso a Bertinotti e ai vostri mal di pancia...

«Non rinuncio a cercare con Bertinotti un'intesa di Governo: anche Bertinotti deve fare i conti con i problemi».

– La famiglia e i problemi etici...

«Uno Stato deve essere laico tenendo conto della storia, della civiltà e della cultura del Paese che è a stragrande maggioranza cattolico. Nella Costituzione è sancito il principio della famiglia legalmente costituita. E al tempo stesso in Italia ci sono milioni di convivenze di fatto e che la grandissima maggioranza di queste convivenze ha caratteristiche di fedeltà uguali a quelle conosciute nelle famiglie legalmente costituite. Essere laici e ragionevoli significa che non si può certamente equiparare un matrimonio legalmente costituito a una coppia di fatto. Però possiamo adottare una legge che, senza intaccare quel principio costituzionale, regoli i rapporti patrimoniali e di convivenza fra i coniugi, perché in qualunque vincolo c'è sempre un soggetto che rischia di diventare più debole e che va tutelato. Analogamente capisco molte delle obiezioni etiche che vengono avanzate sulla procreazione assistita. Sono contrario a una legge laicista che ignori questi princìpi. Ma non può essere ignorato che ci sono milioni di coppie che per ragioni diverse desiderano figli, ma non sono in condizioni di averli. Vogliamo darci una legge che sia capace, rispettando i valori etici, di consentire una paternità e una maternità responsabili anche a quelle coppie che senza ricorrere alla procreazione assistita non potrebbero averla».

G.NAR.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-11-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Lista comune, acceleriamo Il Professore unico candidato»

Fassino: nessuna interferenza con l'Unione, la sua è una riflessione offerta all'Italia Bisogna lavorare per allargare il centrosinistra, lo sanno anche Mastella e Bertinotti

ROMA — «Le Europee si terranno il 13 giugno: abbiamo davanti otto mesi, sono pochissimi. E' una corsa contro il tempo e non ci potremo permettere un momento di distrazione». Le assemblee congressuali dei Ds, della Margherita e dello Sdi daranno il via all'operazione «lista unitaria», e Piero Fassino ha ben chiaro che si tratterà *solo dell'inizio di un percorso, che certamente non porterà subito a un* gruppo unico a Strasburgo, ma a cui «il manifesto di Prodi ha offerto un contributo importante, anche in vista di un processo di riorganizzazione del campo del centro-sinistra in Europa». Tuttavia, proprio il documento lanciato dal presidente della Commissione ha messo in imbarazzo l'Unione, al punto che il capogruppo del Ppe, Pöttering ha definito «inaccettabile e scorretta» la mossa del presidente della Commissione. Il leader della Quercia non condivide quel giudizio, «non lo condivido affatto»: «Ci sono oggi almeno cinque commissari che guideranno nei loro Paesi le liste per le Europee, e stanno già facendo politica. Nessuno ha pensato di censurarli o di criticarli».

Prodi però è il presidente della Commissione, non un commissario qualunque.

«Il suo documento non interferisce nella vita dell'Unione, né sulle funzioni di presidente della Commissione. E' una riflessione che offre al dibattito politico italiano».

Infatti è stata giudicata un'interferenza con la vita politica italiana.

«Il presidente dell'Ue, come cittadino italiano, ha il diritto di dire la sua».

Non la pensa così la maggioranza, che lo ha criticato fino a chiederne le dimissioni dall'incarico di Bruxelles.

«E' sconcertante la polemica che il centrodestra sta alimentando. Rifletta invece sul fallimento di Berlusconi nel semestre europeo: ha iniziato insultando gli eurodeputati, definiti "turisti della democrazia", e sta finendo con la negazione dei diritti del popolo ceceno. In mezzo si è potuta registrare l'assoluta irrilevanza della presidenza italiana sulla crisi del Medioriente e sul dopoguerra in Iraq, mentre è subentrato un direttorio anglo-franco-tedesco che di fatto dirige tutti i giorni l'Unione».

Non si capisce tuttavia per quale motivo Prodi si sia esposto in questo momento e in questo modo: ipotizza a breve elezioni anticipate?

«E' Bossi che le minaccia, non siamo noi a chiederle. Noi constatiamo una forte accelerazione della crisi del Polo. Che è diviso su tutto, e per andare avanti è costretto a ripetuti voti di fiducia in Parlamento. Non è una crisi effimera, è una crisi profonda, segnata da ripetute sconfitte elettorali negli ultimi mesi. In più tutti i sondaggi dicono che se si andasse oggi alle urne il centrosinistra avrebbe probabilmente un numero di consensi superiori al centrodestra. Ormai è largamente diffusa nel Paese l'idea che questo governo non ce la fa. Comunque non c'è alcun nesso tra l'elaborazione del manifesto di Prodi e l'ipotesi di ricorso anticipato alle urne».

***C'è forse un nesso con i tentativi di* logoramento che il presidente dell'Ue ha avvertito negli ultimi tempi rispetto alla propria leadership nell'Ulivo?**

«Io non avverto alcun logoramento della leadership di Prodi. Noi lo abbiamo scelto per quattro buone ragioni: perché ha già battuto Berlusconi e ha un'immagine vincente; perché è stato il premier della stagione più felice del centrosinistra; perché non è espressione di un partito ma rappresenta l'intera coalizione; perché da presidente della Commissione ha gestito gli anni cruciali dell'Euro, dell'allargamento, della Costituzione. Non vedo nessuna di queste quattro ragioni logorate. Piuttosto è logorato il Polo. Per questo dobbiamo accelerare, per costruire una proposta di governo in grado di raccogliere il consenso, in vista del prossimo triennio elettorale».

L'immagine della manifestazione del Brancaccio consegna una foto con i rappresentanti di nove partiti.

«In effetti quell'immagine mostra più un fronte di opposizione che non una coalizione di governo. Perciò è valida l'idea lanciata da Prodi di un processo unitario, perché in questi anni il fattore più debole del centrosinistra è stato il grado di insufficiente coesione. Da un lato dobbiamo quindi costruire un progetto di governo, dall'altro abbiamo bisogno di un soggetto politico che sia in grado di realizzarlo. La lista — come dice Prodi — deve essere aperta, capace di tenere insieme partiti e società civile, come chiede Achille Occhetto. E su questo mi sono impegnato fin dall'inizio della mia segreteria: ricordo che nella generale indifferenza fui l'unico a dare ascolto a Nanni Moretti quando a piazza Navona lanciò il suo grido di dolore».

La lista è aperta anche all'ingresso di Di Pietro?

«L'appello di Prodi è stato rivolto in primo luogo alle forze dell'Ulivo. E' chiaro che chi vuole mettersi insieme deve trovare basi comuni e una comune piattaforma. Noi Ds non abbiamo preclusioni verso nessuno e dunque nemmeno verso Di Pietro».

Sulla sua presenza non sono d'accordo né lo Sdi di Boselli, né una parte della Margherita.

«Io penso che i processi politici sono più forti quando si punta a includere. Discutiamo cosa sia realisticamente possibile fare. La riorganizzazione del centrosinistra è necessaria, il salto è questo: da un lato bisogna consolidare l'alleanza larga che va da Rifondazione al centro moderato, e al tempo stesso bisogna che questa alleanza abbia un timone cha la guidi. Com'è in Europa, dove c'è il bipolarismo tra due coalizioni, guidate da una forza principale grande. L'alleanza del centrosinistra italiano oggi non ha un timone, la lista unitaria serve a costruirlo».

Con il nome di Prodi posto nel simbolo elettorale per le Europee?

«Valuteremo quale nome darle. Bisognerà parlarne anche con lui, per evitare che anche questo venga strumentalizzato».

Bertinotti, con cui dovrete stringere un'alleanza, ha accolto gelidamente l'iniziativa del presidente della Commissione. Non teme sia un segnale negativo verso la candidatura di Prodi a Palazzo Chi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-11-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

gi?

«Ci sono due cose certe. Primo: il centrosinistra se vuole essere credibile deve costruire un accordo largo. Questo lo so io, lo sa Mastella, lo sa anche Bertinotti. Perché i nostri elettori non tollererebbero che ci presentassimo una seconda volta divisi. Ci manderebbero tutti a casa. L'accordo ci sarà perché non può non esserci. Secondo: Romano Prodi è l'uomo che meglio rappresenta la capacità di unire il centro-sinistra e di portarlo a vincere. Su questo punto c'è un accordo e un consenso largo, tutti i gossip su ipotetici altri candidati non hanno fondamento».

Non sono gossip sono voci che giungono dall'Ulivo.

«Sarebbe interessante rileggere tutte le cose che si scrivevano anche su di me, dopo la mia elezione a segretario dei Ds, sul fatto che ero l'amministratore delegato di un'azienda in fallimento. Questo scrivevano i giornali...».

Perché lo dicevano i suoi alleati.

«Non so chi lo diceva, sta di fatto che noi, due anni dopo, siamo qui. E forse si dovrebbe apprezzare di più il fatto che i Ds — in crescita sia alle recenti elezioni che nei sondaggi — si mettono a disposizione di un progetto unitario».

Così però rende inevitabile la solita domanda: se i Ds sono il maggior partito della coalizione, perché non candidano a Palazzo Chigi un loro rappresentante?

«Torno a ripetere che il centrosinistra sceglie di volta in volta chi ha le maggiori possibilità di successo. Per questo puntiamo su Prodi. E questo non è e non sarà in discussione. Quanto al futuro, il problema si risolverà: se la lista unitaria verrà confortata da un successo elettorale, sarà il primo passo per la costruzione di un nuovo, grande soggetto riformista. E siccome quel soggetto sarà il pilastro dell'alleanza, è evidente che il leader sarà sua espressione. A quel punto non ci sarà più da scegliere tra ex e post».

Francesco Verderami

DICE DI LORO

BERLUSCONI

E' sconcertante la polemica che il centrodestra sta alimentando. Rifletta invece sul fallimento di Berlusconi nel semestre europeo

OCCHETTO

La lista, come dice Prodi, deve essere aperta, capace di tenere insieme partiti e società civile, come chiede Achille Occhetto

DI PIETRO

Chi vuole mettersi insieme deve trovare basi comuni. I Ds non hanno preclusioni verso nessuno e dunque nemmeno verso Di Pietro

BERTINOTTI

Il centrosinistra se vuole essere credibile deve costruire un accordo largo. Questo lo so io, lo sa Mastella, lo sa anche Bertinotti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-11-2003
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Intervista al leader dei Ds: «Il listone è un progetto valido anche se Romano dovesse decidere di non correre alle Europee»

Fassino: elezioni anticipate? Noi siamo pronti

«Prodi sarà il candidato dell'Ulivo, fa il suo dovere. Semmai si dimetta Berlusconi»

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **Romano Prodi rompe gli indugi e così il centrosinistra, rinfrancato e con un leader certo, appare più pronto a governare l'Italia: è proprio così onorevole Fassino?**

«Direi di sì. Anche perché la situazione politica ha subito una fortissima accelerazione, a partire dall'aggravarsi della crisi del centro-destra che non solo è diviso ormai su tutti i principali dossier dell'agenda di governo, ma discute apertamente di rimpasti e di verifiche e comincia perfino ad affacciare la prospettiva di elezioni anticipate. Tutto questo impone a noi di affrettare la costruzione di una proposta alternativa».

Dopo l'ultimatum leghista, è stato detto che "la situazione può precipitare": lei ci crede?

«Diciamo pure che Bossi è un can che abbaia, ma non morde e d'altra parte questa maggioranza in Parlamento ha i numeri per poter restare in piedi fino alla fine della legislatura. Anche in politica però i numeri non bastano, tant'è che Tremonti è stato obbligato, in poche settimane, a usare due volte il voto di fiducia per blindare la Finanziaria e le pensioni. Mi chiedo: quanto può durare una maggioranza che è costretta a imporre continui voti di fiducia?.. In ogni caso quel che è certo è che questo governo non è più all'altezza dei problemi del Paese e l'Italia rischia di pagarne il prezzo».

Se dunque il governo, come lei va ripetendo, davvero tocca il fondo della sua crisi, voi siete pronti ad elezioni politiche anticipate?

«Noi le elezioni anticipate non le abbiamo chieste nè le chiediamo. Se poi ci si arriva, certamente non le temiamo e siamo pronti ad affrontarle: abbiamo proposte e idee per poterle vincere».

Tornando a Prodi: leader certo ma anche candidato certo alla guida della lista unitaria per le Europee?

«Questo lo deciderà Prodi e in ogni caso il progetto della lista unitaria vive sia che Prodi sia candidato, sia che dovesse decidere diversamente».

Si parla anche dell'aspirazione del Professore a un secondo mandato a Bruxelles, lei che ne pensa?

«Bisognerà vedere. E' una questione che tuttavia non deve decidere la politica italiana. Qualora si producesse, si valuterà».

Intanto, però, infuria la polemica del centro-destra italiano ed europeo per il "deragliamento" del presidente della Commissione Ue nella politica italiana, fino al punto che la Lega arriva a chiederne le dimissioni

«La riflessione di Prodi non interferisce in alcun modo con la sua attività istituzionale. La destra, piuttosto, dovrebbe occuparsi del fallimento di questo semestre di presidenza italiana dell'Unione, cominciato con Berlusconi che insulta i parlamentari europei chiamandoli *turisti della democrazia* e concluso con la negazione dei diritti del popolo ceceno. E mentre è stata totale la irrilevanza della presidenza italiana su Medio Oriente, dopo-guerra in Iraq e nucleare in Iran, in questi mesi, senza che Palazzo Chigi se ne sia accorto, si è nuovamente formato il direttorio a tre con Francia, Germania e Gran Bretagna che esercitano di fatto la presidenza dell'Unione. Le dimissioni dovrebbero chiederle a Berlusconi per il suo clamoroso fallimento anche in Europa».

Allora la lista unitaria dell'Ulivo: si può dire oggi che dopo il manifesto di Romano Prodi si passa dal "se" al "come" farla?

«Il *se* è ormai dato largamente per scontato da tutti coloro che avvertono la necessità di mettere in campo atti e processi unitari che superino la frammentaria e insufficiente unità del centrosinistra. La proposta Prodi trova il favore generalizzato della nostra gente, perciò la discussione è passata al *come* realizzare meglio un processo di riorganizzazione e di ricomposizione unitaria dell'alleanza».

Però restano solo tre i partiti che la promuovono

«Noi abbiamo detto fin da luglio il nostro sì all'idea di Prodi, con questi caratteri: aperta alla partecipazione di tutte le forze politiche che si ritrovano su una comune piattaforma europeista; aperta alla società e alle sue molte espressioni e componenti; capace di parlare non solo a coloro che già votano per i partiti che la promuovono, ma anche ad un elettorato più largo che non sempre si riconosce nei partiti di oggi. Per questo condivido in pieno l'espressione usata da Romano delle "porte" che devono restare "aperte" fino all'ultimo e a tutti».

Porte aperte anche per Di Pietro?

«Non sono venute dai Ds posizioni contrarie ad un coinvolgimento di Antonio Di Pietro».

E dopo le Europee, le elezioni politiche (anticipate o non): Prodi si dice convinto che il candidato-premier del centrosinistra deve essere "investito" dalla base, lei quale metodo intende proporre?

«Un metodo di investitura il più ampio e democratico possibile. Anche se devo dire che la candidatura di Prodi è ormai un fatto naturalmente acquisito, almeno per 4 ragioni: 1) per essere stato l'uomo che già una volta ha battuto Berlusconi; 2) per aver rappresentato il momento più felice dei 5 anni di governo del centrosinistra; 3) per essere l'esponente capace di rappresentare tutta intera la coalizione; 4) per essere stato il presidente della Ue negli anni decisivi dell'Euro, dell'allargamento, della nuova Costituzione».

Prodi leader e per i Ds quale ruolo?

«I Ds sono il principale partito della coalizione e la principale forza che contribuisce alla formazione di una lista unitaria in una fase in cui tutti i sondaggi, e i risultati delle ultime elezioni amministrative, ci danno in buona salute e in crescita. Si dovrebbe apprezzare di più un partito che non si chiude in una boria di organizzazione e, invece, mette la sua maggiore forza a disposizione di un disegno unitario».

"Uniti per unire" è lo slogan scelto, dalla lista unitaria all'alleanza fino a Rifondazione: un ministero anche per Bertinotti?

«La riaggregazione del centrosinistra passa per due processi contestuali: da un lato consolidare un'alleanza larga che vada dal centro moderato a Rifondazione comunista, dall'altro dare a questa alleanza un centro-motore forte e grande. Con la lista unitaria si corrisponde a questa seconda esigenza, mentre alla prima si può corrispondere accelerando la elaborazione di un programma di governo su cui tutta l'alleanza, da Mastella a Bertinotti, si senta impegnata. Se si realizza tutto questo, che ci siano anche dei ministri di Rifondazione è una possibile, logica conseguenza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“Ministri del Prc? Se Bertinotti sottoscriverà il programma, sarà la logica conseguenza”

“La lista unitaria sarà il centro motore forte e grande della nuova alleanza”


PRIMO PIANO

Fassino: elezioni anticipate? Noi siamo pronti

Regge il patto Professore-Ds. D'Alema: Fi scenderà al 16%

I giorni ideali per scegliere la tua nuova Ford.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il leader ds e la lezione della storia: "Contro i terroristi sfilammo con la Dc, possiamo farlo con Forza Italia"

Fassino: "In piazza insieme sì ma la destra rinunci ai veleni"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Tra i libri che piacciono a Piero Fassino ce n'è uno di proverbi ebraici e tra i proverbi ebraici ce n'è uno che gli piace più degli altri: «Se vuoi che uno scenda dalla pianta portagli la scala...». E' un detto che viene in mente al leader dei Ds in queste ore. Berlusconi è disposto a partecipare alla manifestazione contro il terrorismo promossa dal sindacato, a sfilare con i "comunisti" e la Triplice. «E' un fatto nuovo, positivo, mi auguro che non sia solo una mossa o una furbizia — dice Fassino — potrebbe essere l'occasione per inaugurare uno stile diverso, per interrompere la spirale di veleni che avvilisce il Paese, smetterla una volta per tutte con la criminalizzazione degli avversari e le commissioni d'inchiesta usate come clava».

Un corteo bipartisan: i ricordi tornano agli anni del terrorismo rosso, delle bombe neofasciste: «Sfilavamo con la Dc. Allora come oggi, solo l'unità di tutte le forze democratiche può sconfiggere la violenza». Durante l'intervista arriva la notizia che Castelli è stato sonoramente battuto. «E' un altro segno inequivocabile della crisi del centrodestra — commenta il segretario dei Ds — Il provvedimento bloccato avrebbe stravolto la giustizia minorile compromettendo i diritti dell'adolescenza e anni di riforma in questo settore. E' un'ottima notizia».

Fassino, parliamo di Firenze. Il 19 novembre sarete fianco a fianco, lei e Berlusconi.

«Sicuramente in piazza io e i Ds ci saremo, come ci siamo stati per Guido Rossa, per Casalegno, per i poliziotti e le guardie carcerarie uccise dal terrorismo. Se Berlusconi aderisce vorrà dire che saremo almeno uno in più e mi auguro che molti sostenitori di Forza Italia seguano l'indicazione del loro leader. Vorrà dire che Giuliano Ferrara, autore dell'appello per una manifestazione unitaria, lo ha convinto a far prevalere le ragioni sull'istinto. Non mi sfuggono certo gli aspetti politici di questa scelta».

Ovvero?

«Innanzitutto vedo che Berlusconi chiede di aderire ad una manifestazione del sindacato. Questo vuol dire che ha cambiato opinione, non considera più i sindacati contigui al terrorismo. All'epoca dell'omicidio D'Antona parlò di un regolamento di conti all'interno della sinistra. Portare le bandiere di Forza Italia a Firenze significa riconoscere che le organizzazioni sindacali sono soggetti essenziali per la democrazia».

Significa anche scendere in piazza con i "comunisti".

«Certo, Berlusconi si rivolge a tutti, anche a coloro che normalmente liquida con fare dispregiativo. Ed è questo l'altro aspetto positivo che vedo. Ne deduco che non consideri più questa opposizione antidemocratica, irresponsabile, ostruzionistica, come l'aveva definita. Chissà che non sia possibile un cambio di stile».

Sul sito Internet ufficiale di Forza Italia è apparso in queste ore un sondaggio sull' "amicizia" tra Cgil e Br.

«Mi auguro che Berlusconi non lo sapesse e, in ogni caso, se è coerente con l'appello di martedì, faccia togliere subito dal sito quel sondaggio che è una provocazione».

C'è chi pensa che l'idea della piazza bipartisan contenga una trappola. Della serie vediamo chi ci sta. E chi non ci sta vuol dire che simpatizza con i terroristi...

«Non mi interessa fare dietrologia. Ho vissuto in prima linea gli anni del terrorismo a Torino, quando le Br cercavano di radicarsi in fabbrica, la città era insanguinata da omicidi, ferimenti, attentati e la risposta democratica non sempre era adeguata. Abbiamo vinto perché abbiamo scelto di combattere insieme. Quando hanno rapito Moro, siamo andati in piazza con la Dc, mescolando le nostre bandiere alle loro. Se guardo alla storia di questo Paese, vedo un'unica condizione per isolare la violenza e sconfiggerla: l'unità. Così è stato per reagire alle bombe neofasciste, per piazza Fontana, Brescia, l'Italicus, Bologna, e per rispondere al terrorismo rosso. A suo tempo proposi una risposta comune anche dopo la morte di Biagi, ma ci furono scetticismi a destra e a sinistra».

I comunisti di Cossutta e Diliberto sono contrari, non vogliono mescolarsi con le forze di maggioranza.

«Ogni parere è legittimo. Io però mi rivolgo agli amici e compagni del centrosinistra ricordando loro che la manifestazione del 19 novembre è promossa dal sindacato per difendere la democrazia. Non è che se vi aderisce Berlusconi la manifestazione diventi meno giusta e il sindacato perda la sua funzione. A cambiare atteggiamento è stato Berlusconi di Forza Italia».

Davvero crede in una svolta nei rapporti tra maggioranza e opposizione?

«Non lo so, lo spero. La nostra democrazia è fondata sul riconoscimento. Gli avversari non sono nemici da abbattere. Questa mi sembra l'occasione buona per smetterla con le commissioni d'inchiesta usate come una clava contro l'opposizione. Smetterla anche con gli attacchi a testa bassa contro Luciano Violante. E' ora di dire basta al tentativo di riscrivere la storia e piegarla alla contingenza politica. Faccio un richiamo alla memoria. Vale per noi, che non possiamo e non dobbiamo considerare la Dc e il Psi della Prima Repubblica partiti "criminali", e vale per loro. Si ricordino chi alimentò il giustizialismo nei giorni più duri di Tangentopoli. Ad agitare il famoso cappio era un leghista e ad urlare ladri fuori dal Parlamento erano i giova-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

ni di An. Oggi, di fronte al pericolo del terrorismo, ci vuole senso di responsabilità. Abbiamo il dovere di difendere tutti insieme la democrazia da chi la inquina, senza rinfacciarci le colpe del passato e guardando al futuro».

In piazza ognuno con la sua bandiera. Non sarebbe meglio, in questo caso, togliere di mezzo i vessilli di partito?

«Neanche per sogno. Le bandiere sono simboli in cui si riconoscono milioni di uomini e donne. Il problema è semmai quando contro il terrorismo si vedono le bandiere di un solo colore».

Lei dice: sfilavamo con la Dc, possiamo farlo anche con Forza Italia se si tratta di difendere il valore comune della democrazia. Però con la Dc non c'erano il clima da pesci in faccia, lo scontro frontale cui assistiamo giornalmente.

«E' vero. La Prima Repubblica era fondata su dei valori condivisi in cui si riconoscevano tutte le forze politiche. Anche oggi c'è bisogno di un sentire comune, come auspica il presidente Ciampi. Ritengo grave, ad esempio, che Berlusconi si sia sottratto, in questi due anni di governo, alla ricorrenza del 25 aprile. Se il 19 andremo tutti in piazza insieme, anche Forza Italia con le sue bandiere, significa che non si potrà più affermare che la nostra Costituzione è sovietica. E coerenza vorrà che il capo di governo non si sottragga alle celebrazioni del 25 aprile 2004».

Lei sembra dare molto peso alle parole di Berlusconi sulla manifestazione di Firenze.

«Semplicemente mi auguro che questa apertura non sia dovuta solo alla capacità di persuasione di Ferrara. E poi c'è un detto ebraico che a me piace molto e rende l'idea: «Se uno vuole scendere dall'albero, portagli la scala...».

CAMBIO DI STILE

Berlusconi si rivolge a tutti, anche a chi normalmente liquida con fare dispregiativo. Un altro aspetto positivo. Ne deduco che non consideri più l'opposizione antidemocratica e ostruzionistica, come l'aveva definita

SENTIRE COMUNE

Ritengo grave che il premier si sia sottratto in questi due anni di governo alla ricorrenza del 25 aprile. Se il 19 andremo tutti in piazza significa che non si potrà più affermare che la nostra Costituzione è sovietica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-11-2003
Pagina 1
Foglio 1/3

Intervista a Piero Fassino

«Insieme contro il terrorismo ma basta con le aggressioni»

«A Berlusconi dico: nessuna mossa furba»

Ninni Andriolo

ROMA «È una novità che il Presidente del Consiglio inviti ad aderire ad una manifestazione indetta da Cgil-Cisl-Uil e si rivolga a tutte le forze politiche, a partire da quelle d'opposizione».
Piero Fassino è appena tornato dal suo viaggio in America latina. L'appello del premier, "tutti in piazza con i sindacati contro il terrorismo", campeggia sulle prime pagine dei giornali. «Non è lo stesso linguaggio che Berlusconi e la destra hanno usato fino ad oggi - commenta il segretario Ds - Spero che non sia soltanto una furbizia momentanea o una mossa per uscire dalle difficoltà di una maggioranza che anche ieri, alla Camera, si è divisa ed è stata battuta».

Fino a ieri, secondo il premier, la Cgil fiancheggiava i terroristi e il centrosinistra rappresentava una sciagura per questo Paese. Oggi la musica è cambiata...

Lanciare un appello perché si aderisca ad una manifestazione promossa dai sindacati significa riconoscere che questi sono un soggetto essenziale della democrazia. Una affermazione - prosegue Fassino - assai diversa da quelle sentite in altre occasioni. Quando ad esempio, la destra disse che l'omicidio D'Antona era il frutto di un regolamento di conti nella sinistra e che il delitto Biagi aveva tra i suoi responsabili la Cgil di Cofferati. E rivolgersi a tutte le forze politiche, sollecitandole a un impegno comune contro il terrorismo, significa riconosce che l'opposizione non è né irresponsabile, né antidemocratica, come spesso Berlusconi l'ha dipinta.

Anche in occasione degli omicidi D'Antona e Biagi dal centrodestra giunsero appelli all'unità. Quelle parole, però, vennero contraddette da attacchi duri rivolti alla sinistra e ai sindacati.

Spero che questa volta si mettano da parte veleni e strumentalizzazioni. Il carabiniere ferito a Roma e l'ordigno spedito alla questura di Viterbo dimostrano che il terrorismo continua a colpire la nostra democrazia. Le forze dell'ordine devono sentire la solidarietà dello Stato e l'impegno comune di tutti i partiti. Anche perché, come è accaduto negli anni Settanta, Ottanta e Novanta, lottare insieme contro il terrorismo non fa venire meno il fatto che maggioranza e opposizione abbiano posizioni opposte sull'immigrazione, sulla scuola, sulle pensioni, sul fisco. Ma la difesa della democrazia è un prius.

La sua memoria torna all'esperienza di Torino?

Sì, A Torino ho vissuto in prima linea lo scontro con le Br che cercavano di radicarsi in fabbrica e colpivano la città con omicidi e attentati. Abbiamo vinto perché scegliemmo l'unità, andammo in piazza con la Dc, ci stringemmo attorno alle forze dell'ordine, costruimmo un vasto schieramento unitario. Così, in quegli anni, sconfiggemmo l'eversione nera e le bombe neofasciste di piazza Fontana, dell'Italicus, di Brescia e di Bologna. Così isolammo e battemmo anche il terrorismo rosso. Questa lezione vale anche oggi....

Oggi, però, c'è l'appello del premier e ci sono, contemporaneamente, le parole di Bondi che attacca Violante con parole che hanno poco di unitario...

Il discorso pronunciato da Bondi alla Camera è inaccettabile. L'intervento di Violante offriva un terreno di discussione serio. Da parte della maggioranza, tra l'altro, sono venute parole pacate e interessanti, penso a quelle di Follini o di Anedda. Bondi, invece, ha pronunciato un intervento che contraddice totalmente le parole di Berlusconi. Non è che si può dire "difendiamo insieme la democrazia" e proporre, poi, una ricostruzione falsa della storia degli anni 80.

Verdi e Comunisti italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sostengono che non si può scendere in piazza con Berlusconi...

A chi chiede, "come si fa ad andare in piazza con Berlusconi?", voglio rispondere che, intanto, noi andiamo in piazza con i sindacati. La manifestazione di Firenze, infatti, è stata indetta da Cgil,Cisl e Uil. E non è che è meno importante lottare per la difesa della democrazia se anche Berlusconi è d'accordo. E non è che il sindacato smarrisce la sua identità se ad una sua manifestazione aderisce anche Forza Italia.

Negli anni '80 al governo c'era la Dc, oggi c'è la doppiezza di Forza Italia: le parole di Bondi e quelle di Berlusconi...

È evidente che difendere insieme la democrazia significa condividere i valori sui quali si fonda la Repubblica e la nostra convivenza civile. Noi potevamo andare in piazza con la Dc perché, pur da postazioni diverse di governo e di opposizione, ci riconoscevamo nei comuni principi dell'antifascismo attorno ai quali era stata scritta la Costituzione e fondata la Repubblica. Credo che oggi tutti debbono essere consapevoli che si può scendere in piazza insieme se c'è una reale condivisione di valori comuni. E questo impone alla destra una profonda correzione di linea rispetto agli atteggiamenti seguiti in questi due anni.

Lei richiama l'antifascismo. Ricorda che Berlusconi non partecipò alle celebrazioni del 25 aprile e ricorda lo sgarbo istituzionale nei confronti del Capo dello Stato?

Ecco, correzione di linea significa che, come coerenza vuole, il 25 aprile del 2004 il Presidente del Consiglio non scopra all'ultimo momento di avere una lussazione al dito per non andare a celebrare la festa di quella Liberazione che rappresenta l'atto fondante della democrazia. Insomma, io mi auguro che Berlusconi sia consapevole della portata del suo appello. L'adesione alla manifestazione promossa da Cgil,Cisl e Uil non può essere una mossa tattica o furba. Impone delle coerenze. Se si vuole cogliere questa occasione per interrompere la spirale dei veleni, benissimo. Ma allora occorre, appunto, che seguano altre cose.

Quali ad esempio?

La democrazia è fondata sul riconoscimento reciproco e in democrazia ci sono avversari e non nemici da abbattere ad ogni costo. Questo significa che si deve smettere di usare le commissioni parlamentari d'inchiesta come clave contro l'opposizione, che si smetta con le criminalizzazioni inaccettabili come quelle che si stanno perpetuando in questi giorni contro Luciano Violante, che si smetta di aggredire *l'Unità* per il semplice fatto che è un giornale fuori dal coro, che si smetta di rappresentare la sinistra come il tempio del giustizialismo. Quando la prima Repubblica precipitò sotto i colpi di Tangentopoli, le manifestazioni di più evidente giustizialismo vennero da destra. Apparteneva alla Lega il deputato che agitava un cappio da forca in Parlamento, erano i giovani del Movimento sociale quelli che circondarono il Parlamento gridando "ladri, ladri". Berlusconi scese in campo nel nome dell'antipolitica e contro i partiti. E per sfruttare un umore giustizialista propose a Di Pietro di fare il ministro del suo governo. La storia non la si può riscrivere come la si vuole, piegandola alla convenienza della contingenza politica.

A quanto pare anche a sinistra c'è chi vuol riscrivere la storia. Del Turco, ma non solo lui, sostiene che i Ds andarono al governo sull'onda giustizialista di Tangentopoli

Lo dico anche alla nostra parte. La storia della prima Repubblica non può essere rappresentata in modo caricaturale. Questo vale per tutti. Io, ad esempio, ritengo che non è stata "criminale" né la storia della Dc, né quella del Psi. Bisogna uscire da questa sorta di guerra civile strisciante che caratterizza la dialettica politica in Italia. Ognuno, dalla maggioranza o dall'opposizione, deve assumere comportamenti che concorrano ad una dialettica politica normale. Non ho alcuna nostalgia di alcun patto consociativo. Credo che ognuno debba fare la propria parte e che questo sarà possibile se si realizzeranno due condizioni. Se si mettono al centro i problemi del Paese e se si ha l'onestà intellettuale di confrontarsi anche con l'avversario, riconoscendolo e misurandosi con lui sulle scelte politiche e sulle cose concrete.

Le polemiche sul giustizialismo sono piovute dopo l'assoluzione di Andreotti per l'omicidio Pecorelli...

Come cittadino italiano sono stato lieto che Andreotti sia stato assolto e liberato da un terribile sospetto. Personalmente non ho mai pensato che Andreotti potesse avere a che fare con l'omicidio di Mino Pecorelli. Ma, al di là delle mie convinzioni personali, sarei molto angosciato come cittadino italiano se mi trovassi di fronte al fatto che un uomo che ha ricoperto per decenni incarichi prestigiosi è implicato in un delitto. Sono il primo a rallegrarmi che ciò non sia vero, quindi, e penso che tutti debbano rallegrarsene. Questo, però, non significa far sparire di colpo un dato obiettivo. Quello, cioè, che in Sicilia ci sono state ampie connessioni tra la mafia e il sistema politico. Parlo di sistema politico e non di un solo partito. Ha fatto parte integrante della strategia della mafia l'obiettivo di inquinare la vita politica e civile, di contaminarla, di infiltrarla e condizionarla pesantemente. Contro questa collusione tra mafia e politica hanno combattuto uomini di molti partiti, da Pio La Torre a Piersanti Mattarella. E parlando poi di Mani Pulite, io non credo che si possa leggere la storia del Psi e di Craxi soltanto nell'ottica di tangentopoli.

Sta di fatto che la fine del Partito socialista e della Dc sono stati gli effetti politici più evidenti delle inchieste su Tangentopoli

Certamente Tangentopoli è esistita. Ma credo di aver compiuto un atto di onestà intellettuale, nel libro che ho appena pubblicato, riconoscendo che Craxi è stato un leader politico importante della storia italiana e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-11-2003
Pagina 1
Foglio 3/3

della sinistra di questo Paese. E ha avuto intuizioni - come il bisogno dell'Italia di una forte modernizzazione e di riforme - anche se poi la sua politica non è stata in grado di realizzarle. Ma, ancora una volta, riconoscere a Craxi ciò che gli va riconosciuto non può tradursi nell'assunto che Tangentopoli è stata un'invenzione o un complotto. E non, invece, un fenomeno acclarato da decine di processi che hanno accertato fatti incontestabili di corruzione. Insomma, ho l'impressione che un Paese che pretende di riscrivere continuamente la propria storia non va da nessuna parte. È giusto discutere dei passaggi più contorti della vita della Repubblica. Gli anni Ottanta-Novanta sono stati molto complessi. In quel passaggio storico è emersa l'enorme divaricazione che si è prodotta tra le trasformazioni che cambiavano il volto della società italiana e la capacità del sistema politico tutto, di chi stava al governo e di chi stava all'opposizione, di rappresentarle. Da lì nascono le contraddizioni e i limiti di ciascuno. Credo che rileggere la storia comporti anche revisioni di giudizi troppo affrettati che in quegli anni sono stati dati. Un convegno della fondazione Italianieuropei si sforzerà di rileggere in una chiave più serena gli anni '80 e il ruolo del Psi di Craxi. Ma questa riflessione serena può avvenire solo se non si pretende di utilizzare oggi la storia di ieri contro qualcuno o qualcosa.

Inaccettabile il discorso di Bondi. Gli anni di Tangentopoli non sono stati un'invenzione o un complotto

Un convegno di ItalianiEuropei cercherà di rileggere con serenità gli anni Ottanta e il ruolo del Psi di Craxi

Il segretario dei Ds: apprezziamo le dichiarazioni del premier, contro il terrorismo scenderemo in piazza con i sindacati

Ma niente furbizie: la storia non può essere riscritta a piacere o rappresentata in modo caricaturale. Non è stata criminale l'esperienza della Dc, né quella del Psi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-10-2003
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Il segretario ds: basta con la sinistra del "non si tocca niente", il sindacato non giochi in difesa

Fassino: andiamo oltre i no è l'ora del nuovo Welfare

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Piero Fassino venerdì era in piazza e oggi dice: «Lo sciopero generale è stato un successo». Ma guarda già avanti lanciando due sfide. La prima al governo: «Sia saggio, non presenti la riforma delle pensioni». La seconda è alla sua parte politica. C'è bisogno di una svolta storica, di andare oltre i «no» avviando la riforma del Welfare. «Non appartengo alla sinistra del "non si tocca niente" — spiega il leader dei Ds —. Ho votato e difeso la riforma Dini. Ma so bene che quel testo è figlio del taylorismo, di una concezione del mercato del lavoro più stabile di quella che conosciamo oggi. Tanti nuovi mestieri rischiano di non essere coperti da quella riforma o di esserlo in maniera insufficiente. Dobbiamo tenerne conto e inserire la verifica del sistema previdenziale in una revisione complessiva dello stato sociale. La sinistra politica e il movimento sindacale devono avere l'ambizione di riformare il Welfare, di non arroccarsi su una trincea puramente difensiva».

Segretario, qual è il messaggio dello sciopero generale e delle manifestazioni in tutta Italia?

«Il messaggio è chiaro: il governo deve ritirare la sua riforma delle pensioni. O meglio non presentarla visto che per il momento il testo non c'è e, come al solito, siamo alla politica dell'annuncio. La mia richiesta dunque è la stessa del sindacato. Non avendo formalizzato la proposta, il centrodestra può persino godere di un piccolo vantaggio. Non deve fare marcia indietro, basta che si astenga dal depositarla. Il progetto di Tremonti, del resto, risponde a due requisiti che non hanno niente a che fare con i problemi della spesa previdenziale. Uno è puramente simbolico: nel momento in cui il governo è in caduta libera di consensi cerca di risollevarsi mostrando un piglio decisionista. Decisionista per modo dire perché la riforma scatterebbe dal 2008... Secondo, Tremonti vuole mandare un messaggio a Bruxelles: siamo in grado di fare riforme strutturali e non solo provvedimenti una tantum. Ma sono argomenti spuri rispetto al tema. La questione previdenziale è più complessa. Finora nessuno ha spiegato a vantaggio di chi andrebbero i minori costi delle pensioni. Vanno a coprire i buchi di una fiscalità in diminuzione? Si toglie agli strati popolari, ma per dare a chi? Oppure, come noi chiediamo, deve esserci una relazione chiara e contrattata con le parti sociali, in cui quel risparmio s'indirizza alla riforma degli ammortizzatori sociali, alla formazione permanente, a un riassetto complessivo del Welfare? Ecco perché dico: ripartiamo dalla riforma Dini, che ha ottenuto dei risultati e già contiene un percorso di verifiche, dei parametri precisi e decisivi come il rapporto tra spesa previdenziale e Pil».

Altri Paesi però sono costretti a dei correttivi, dalla Francia governata dal centrodestra alla Germania di Schroeder.

«Sono obbligati a fare quello che noi abbiamo già fatto nel '95. Non a caso nelle tabelle dell'Unione europea, da qui al 2050, si vede che la spesa italiana per le pensioni è la più bassa dei Quindici. Nel 2030, ad esempio, l'incremento sarà dell'1,9 per cento mentre in Paesi come la Germania, la Svezia, la Francia, il Portogallo la media è del 4 per cento. Per questo corrono ai ripari. La Dini ha già introdotto il calcolo contributivo, ha superato quelle pensioni d'anzianità che consentivano di andare a riposo con 35 anni a prescindere dall'età anagrafica, ha equiparato i trattamenti dei dipendenti pubblici e privati. Fin qui, ci sono stati risparmi per 200 mila miliardi di vecchie lire. È un risultato. Alcuni punti della Dini, poi, non sono ancora stati attuati come il graduale avvicinamento dei contributi dei dipendenti e dei lavoratori autonomi, l'estensione definitiva a tutte le categorie del calcolo delle pensioni sulla media del salario degli ultimi 10 anni anziché sull'ultimo stipendio e gli incentivi che sblocchino le liquidazioni per alimentare i fondi pensione».

Allora ha ragione chi dice: la riforma Dini non si cambia.

«Non appartengo alla sinistra del "non si tocca niente". Ho votato e difendo ancora oggi la riforma Dini, ma so che non esaurisce tutti i problemi. Quel testo non tiene conto di alcuni elementi nuovi. Il tempo della vita si allunga e impone di ridefinire i percorsi previdenziali, l'età pensionabile, l'età contributiva. La riforma Dini è figlia di un mercato del lavoro stabile e rigido, ma in questi anni abbiamo avuto l'esplosione del mercato flessibile. Tutti i giovani che entrano nel mercato del lavoro con tipologie contrattuali come co.co.co o affitto-lavoro o job sharing rischiano di non essere coperti dalla riforma Dini o coperti in maniera insufficiente. Potrebbero non avere un percorso previdenziale unitario. Fanno dieci lavori in una vita e alla fine non hanno una pensione civile e dignitosa con cui vivere. Questo non è possibile, non è giusto. Un altro punto: l'ingresso nel mondo del lavoro ormai avviene in media a 27-28 anni. Se a questi ragazzi diciamo semplicemente, come fa Tremonti, "si va in pensione o con 40 anni di contributi o con 65 anni di età", quel giovane o va a riposo a 68 anni o a 65 non ha la pensione sufficiente. Abbiamo bisogno di un sistema previdenziale che sia capace di coprire tutti i lavoratori, quale che sia il loro lavoro. E qualsiasi modernizzazione dl sistema previdenziale è parte di un riassetto del Welfare. Se non è così, non funziona».

Il centrosinistra è pronto a mettere in campo un suo progetto di nuovo Welfare?

«La sinistra e il sindacato devono avere l'ambizione di riformare il Welfare, proprio per evitare che la destra lo smantelli, e di non arroccarsi su una trincea puramente difensiva. Ma con la stessa forza ora bisogna chiedere che il governo ritiri la sua proposta altrimenti non ci sono le condizioni per un confronto. Intanto si riparta dal dialogo con le parti sociali. Nessuno può sostituirsi al sindacato nella contrattazione. Poi, quando si passa alla fase legislativa, c'è una funzione della politica. Comunque, è un grande equivoco, un'immagine falsa quella di un governo che vuole fare le riforme mentre la sinistra e il sindacato dicono: non si tocca niente».

Due settimane fa, però, lei ha accennato a un confronto sulla gradualità dell'età pensionabile e, a sinistra, le sono saltati addosso.

«Io ho detto: non sono accettabili le proposte avanzate dal governo. Dopo di che si apre un negoziato e si guardano in faccia i problemi perché bisogna affrontare sia le pensioni che il Welfare. Ma il punto non è "toccare o non toccare". Il punto è come e perché. Occorre un sistema previdenziale per cui ogni cittadino abbia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-10-2003
Pagina 9
Foglio 2 / 2

una pensione dignitosa e civile, è il criterio base. Se invece si fa una riforma per cui qualche cittadino rischia di non avere una pensione, proprio non va. È buon senso, mi rendo conto, ma è bene non smarrirlo. Abbiamo bisogno di costruire un sistema che tuteli i lavoratori stabilizzati, ma anche le fasce più deboli, i giovani, le donne, gli immigrati che sono un pezzo crescente del mercato del lavoro. Un sistema previdenziale capace di assicurare i diritti di tutte le generazioni. E dobbiamo collocare questa discussione in un riforma più generale di Welfare. In una società che conquista una vita più lunga, c'è bisogno di certezze per coloro che vivono di più e anche per i giovani che devono entrare nel mercato del lavoro. La testa e la coda della curva demografica, cioè. L'Italia, oggi, ha un sistema previdenziale che rischia di penalizzare sia la testa sia la coda».

La riforma Dini dunque funziona fino a un certo punto.

«La Dini ha avviato un percorso che non è esaurito. Si deve proseguire su quella strada affrontando i problemi ancora aperti. Però è il governo a dover creare le condizioni, il primo passo spetta a loro: si astengano dal presentare la riforma Tremonti. Eliminiamo di fare la caricatura dei sindacati. Vorrei ricordare che in Italia siamo entrati nell'Euro con il contributo decisivo delle organizzazioni dei lavoratori».

Oggi però i sindacati si limitano a pronunciare dei "no", come dimostra anche l'accoglienza ricevuta dalla sua ipotesi di una gradualità per l'innalzamento.

«Dico una cosa che Prodi ha detto più volte nel passato. Nel momento in cui il tempo di vita si allunga non è irragionevole pensare che questo determini anche l'innalzamento dell'età pensionabile. A due condizioni. La prima: in ogni caso non deve essere messa in discussione una libertà di scelta per consentire, a chi lo desidera, di andare a riposo a un'età giusta. Secondo: un innalzamento non può che essere caratterizzato da una gradualità, non si possono violentare le aspettative di vita che ciascuno si è costruito. In Francia Raffarin arriva a 40 anni di contributi nel 2020, qui Tremonti vuole passare da 35 a 40 in un minuto».

Altre critiche sono di segno contrario. Il senatore Franco Debenedetti chiede alla sinistra di smetterla con la politica dell'ossimoro: "modernità e diritti", «flessibilità e solidarietà". Così si rimandano le scelte e sostanzialmente si resta fermi, il riformismo non c'è.

«Capisco cosa vuol dire Debenedetti. Ma, ripeto, la questione non è scegliere o non scegliere ma cosa scegliere. Mi sono sempre battuto perché la sinistra e il sindacato non avessero un'opposizione di principio alla flessibilità. Però rifiuto l'idea della precarietà e allora devo occuparmi di costruire una griglia di strumenti per fare in modo che anche un lavoratore flessibile abbia certezze. L'interinale lavora 4 mesi poi sta fermo 4 e ne lavora altri 4. Sono favorevole alla società di affitto-lavoro. Ma penso sia necessario stabilire che in quei quattro mesi di non occupazione ci sia un salario minimo garantito. Ecco come si coniugano modernità e diritti».

Non dirà mai "modernità" e basta?

«Guardi, io, a differenza di una parte della sinistra, non ho mai avuto paura di questa parola. Anzi, la uso spesso. Ma mi batto per far vivere i valori della sinistra nella modernità».

LA RIFORMA DINI

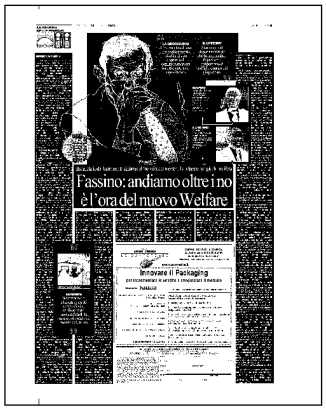
L'ho votata e difesa ma quella riforma rischia di non coprire o di coprire in maniera insufficiente tanti nuovi lavori

IL GOVERNO

Si astenga dal depositare il testo che ha annunciato. Ripartiamo dal percorso di verifiche e parametri già previsto

LE NOVITÀ

Sono notevoli: allungamento del tempo di vita, esplosione del mercato flessibile, ingresso ritardato nel mondo del lavoro


Fassino: andiamo oltre i no è l'ora del nuovo Welfare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FORUM CON PIERO FASSINO

Come riorganizzare il centrosinistra per battere le destre

La lista unitaria per l'Europa è il primo passo. Poi costruiamo il nuovo partito

Il segretario dei Ds, ospite della redazione di *Europa*, indica la prospettiva su cui lavorare: dar vita a una grande forza in grado di essere il motore riformista di un'alleanza più vasta, che va dal centro moderato a Rifondazione comunista. In Europa il centrosinistra deve compiere un'operazione speculare a quella del Ppe. Si può distinguere tra il Pse come partito e il gruppo parlamentare.

Mentre iniziamo il Forum con Piero Fassino, arrivano in redazione le notizie relative agli arresti dei brigatisti coinvolti negli omicidi D'Antona e Biagi. «Una buona notizia – commenta il leader della Quercia – di cui siamo grati al ministro Pisanu, alle Forze dell'Ordine e ai magistrati. In questo momento pensiamo a Massimo D'Antona, a Marco Biagi e al sovrintendente Emanuele Petri, vittime della ferocia di un terrorismo contro il quale l'impegno di tutte le forze democratiche non deve conoscere tregua».

Segretario, cominciamo con un riferimento alla cronaca politica più immediata. Lei, commentando l'esito del voto sul cosiddetto divorzio breve, ha proposto una riflessione sulla centralità che, per una sinistra riformista, i temi dei diritti civili e delle libertà devono tornare ad avere...

Ciò che è accaduto alla camera sulla legge per l'abbreviazione dei tempi del divorzio ci richiama tutti a fare i conti con temi che riguardano le libertà fondamentali delle persone. Anche cominciando ad usare i termini giusti, perché non ha fatto bene a questa legge l'essere chiamata "divorzio veloce", come si trattasse di avallare una sorta di dissolutezza morale e di costumi, e non di rispondere ad un problema reale di tante donne e uomini che hanno ormai definitivamente consumato la loro esperienza matrimoniale e che spesso intendono divorziare perché vogliono rifarsi una famiglia.

Lei ha duramente accusato la destra parlando di oscurantismo...

Faccio una premessa: ho grande rispetto per chi, per ragioni religiose, non condivide quella legge. E tuttavia la mediazione raggiunta, con l'emendamento che applicherebbe la riforma soltanto alle coppie senza figli o con figli maggiorenni, poteva essere condivisa da un largo schieramento. Invece non è stato così, e io credo per una grande responsabilità della destra. Che in larga parte ha votato contro solo per ricercare una legittimazione Oltretevere. Il fatto che Berlusconi, uomo divorziato, si sia precipitato a dire ai vescovi che così la famiglia è salva, indica il cinismo con cui è stata gestita questa vicenda. Così come credo che questa ricerca di legittimazione politica presso il mondo cattolico, ispiri altre manifestazioni di oscurantismo.

Vale a dire?

Penso alla legge sulla procreazione assistita, nel testo che questa maggioranza vuole far approvare al senato, dove si vieta la fecondazione eterologa anche laddove condizioni di sterilità impediscono di fare l'omologa. O al fatto di vietare alla donna la possibilità di ripensarci dopo che sia stata fecondata. O al fatto di impedire di ricorrere alla procreazione assistita per prevenire malattie genetiche con il bel risultato di favorire l'aborto, sia pure terapeutico. Oppure al divieto di utilizzare embrioni non vitali a fini di ricerca. Così come penso che la proposta di Fini di prevedere il carcere non solo per chi spaccia droga, ma anche per chine fa un consumo minimo, sia un'altra espressione di un pensiero reazionario.

Lei è favorevole alla liberalizzazione delle droghe leggere?

Personalmente no. Non sono convinto che sia una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

buona cosa. Ma non penso che la soluzione al problema delle tossicodipendenza sia mettere in carcere chi consuma droga.

Lei ha richiamato l'attenzione anche su una altro tema "caldo", quello relativo alle coppie di fatto...

Anche qui, è una materia molto delicata. Non mi sfugge che nella Costituzione si riconosce il valore della famiglia come unione fondata sul matrimonio legalmente contratto. Tuttavia, è così impossibile che il nostro paese si dia una legislazione che almeno regoli gli aspetti patrimoniali e materiali della convivenza? E trovo davvero cinico che ogni volta che si parla di questo problema si tiri in ballo la questione delle coppie omosessuali, quando invece il problema di una legge sulla convivenza riguarda per la maggior parte coppie eterosessuali. Le quali spesso convivono con un carattere di monogamia e fedeltà assolutamente uguali a quelli di un matrimonio legalmente contratto. Penso che un centrosinistra che voglia corrispondere alla coscienza del paese non possa accettare quelle impostazioni oscurantiste, e debba battersi per affermare una legislazione moderna, civile e rispettosa delle diversità etiche e culturali. Intendiamoci: credo che il centrosinistra commetterebbe un errore ad assumere impostazioni laiciste. Ma se il laicismo è un errore, la laicità è un valore. Lo stato è laico non se sposa un'etica o un sistema di valori. Ma se assicura ad ogni cittadino la libertà e lo mette in condizione di esercitare questa libertà con responsabilità.

Secondo qualcuno il centrosinistra, anche su questi temi, negli anni in cui ha governato è stato troppo timido. Ha avuto poca iniziativa. Ad esempio, in tema di immigrazione e di diritti di libertà, ci si sarebbe fatti troppo carico di presunte compatibilità. Questi temi, che toccano la vita di tante persone, possono essere alla base del nuovo riformismo?

Sono profondamente convinto che un moderno riformismo abbia bisogno di riappropiarsi del tema della libertà che, ripeto, non può essere mai disgiunto da quello della responsabilità, e della laicità. Se vogliamo, il tema dell'immigrazione, di cui si è detto, ci sollecita ulteriormente, perché ci mette di fronte sempre di più una società complessa, multietnica e multireligiosa, che per le sue caratteristiche ha bisogno di una organizzazione della società capace di riconoscere la pluralità delle visioni etiche e dei sistemi valoriali.

Ma il centrosinistra ha qualcosa da farsi perdonare?

Se guardo ai disastri che sta provocando il centrodestra mi viene da essere sempre molto indulgente verso il centrosinistra... Credo che, ad esempio, sul tema dell'immigrazione ci sia stata e ci sia una grande differenza tra noi e loro. Una diversità di approccio. Noi ci siamo sempre mossi con un'idea di fondo: liberare l'immigrazione dalla paura che porta con sé. Sapendo che questo fenomeno produce inevitabilmente un conflitto che nasce da una duplice tensione: quella di chi arriva da noi, con il suo carico di speranze ma anche di angosce, e quella di chi accoglie, portato istintivamente a temere la diversità. Noi ci siamo sempre sforzati di governare questo conflitto. La destra, al contrario, lo ha cavalcato. Evocando la paura e il rischio, la destra provoca uno stato ansiogeno continuo.

Perché il centrosinistra non ha presentato un'unica proposta di legge sul voto agli immigrati?

I Ds avevano depositato la loro proposta subito dopo l'avvio della nuova legislatura, nell'agosto del 2001 in un pacchetto di leggi che non si era riusciti ad approvare nella legislatura '96-2001. Ma non c'è nessuna volontà di primato. Il centrosinistra su questo tema può certamente avere una posizione unitaria. Ricercando anche un'intesa con quei settori della maggioranza che sono disponibili a ragionare su una buona legge che soddisfi le aspettative degli immigrati e realizzi condizioni di cittadinanza e civiltà.

Si è detto della tendenza della destra a cavalcare le paure. In tutte le società occidentali avanzate lo schieramento conservatore mostra questa caratteristica. Ma ci si comincia a domandare se questo ciclo non si stia esaurendo, se l'incapacità di dare risposte di governo alle paure che si suscitano non abbia consumato definitivamente questo populismo...

Mi pare che venga alla luce una contraddizione che la destra ora paga. Da un lato si è presentata come una forza che tendeva a rassicurare di più i cittadini, sotto ogni profilo. Sia quando si è presentata come una destra d'ordine, capace di garantire la sicurezza contro la criminalità. Sia quando si è presentata come capace di offrire a ciascuno più opportunità. In fondo Berlusconi nel 2001 ha vinto le elezioni per questo: perché ha trasmesso l'idea che con la destra al governo tutti avrebbero avuto più chances. Due anni dopo la gente misura che con la destra, invece, è cresciuta la precarietà. La società oggi si sente più insicura. Ciò vale per l'impresa, che si sente sola di fronte ad una fase economica così difficile; per la famiglia, che vede ridotto il suo reddito e il suo potere d'acquisto; per i lavoratori dipendenti, che guardano al mercato del lavoro con maggiore angoscia; per i giovani, che faticano a rintracciare certezze; per il Sud, abbandonato dalla politica. Il paese si sente più insicuro e precario perché avverte la grave insufficienza della classe dirigente che lo guida. Hanno vinto le elezioni promettendo futuro. Dopo due anni hanno reso più incerto e inquieto il futuro del paese e di ciascuno.

Un fallimento così grave del centrodestra carica di responsabilità il centrosinistra, cui non può bastare aspettare sulla riva del fiume. Occorre rapidamente mettere mano all'alternativa. Cominciando da dove?

Ho detto più volte, e mi pare che i fatti mi stiano dando ragione, che le elezioni amministrative della scorsa primavera hanno determinato un mutamento di fase politica. Un voto amministrativo, e per di più parziale, ha dato un esito omogeneo da Udine a Siracusa. Segno evidente di un dato poli-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tico: la perdita di credibilità della destra. Da quel momento la situazione è cambiata: la destra ha cominciato a capire di poter perdere, e il centrosinistra è stato sollecitato ad accelerare l'alternativa. Per cui non ci basta più essere opposizione. Non a caso da dopo le elezioni la situazione si è messa in movimento, in ambedue gli schieramenti. Nel centrodestra, da una parte cercando di rilanciare il profilo riformatore del governo, ad esempio con il simbolico annuncio della riforma delle pensioni, a partire dal 2008; dall'altra con la crescente ricerca di distinzione e di visibilità da parte delle componenti della Cdl, in particolare An e Udc, a caccia di consensi.

E nel centrosinistra con la proposta di Romano Prodi di una lista unitaria alle europee...

Nel centrosinistra il voto amministrativo ha dimostrato che noi possiamo vincere. Ma per vincere bisogna riorganizzare il centrosinistra. E la proposta di Prodi è il tentativo di rispondere a questa esigenza. Noi siamo sollecitati da un lato ad accelerare la costruzione di un progetto di governo del paese, che dica agli italiani dove vogliamo portare l'Italia. E dall'altro abbiamo bisogno di riorganizzare il campo del centrosinistra, perché così, con l'attuale configurazione, siamo troppo fragili.

Quali sono gli assi portanti di questa necessaria riorganizzazione?

Se guardo all'Europa vedo che tutti i sistemi politici sono caratterizzati da tre caratteristiche: il bipolarismo; la competizione non tra due partiti unici ma tra due coalizioni; la presenza nelle coalizioni di un grande e forte partito che dia coesione e guida all'intera alleanza. Se guardo all'Italia vedo che ci sono le prime due condizioni. Manca la terza. Se l'esigenza è questa, allora la lista unitaria non può che essere il primo passo, per poi proseguire nella costruzione di quel grande soggetto che sia in grado di essere il motore riformista di un'alleanza più grande, che va dal centro moderato a Rifondazione comunista.

Quindi lei pensa ad un nuovo partito?

Sì, anche se per costruire questo progetto noi dobbiamo fare incontrare i riformismi che vengono da storie e culture molto diverse. Per questo non penso che si tratti di realizzare un partito organico, strutturato in senso classico. Che forse non è nemmeno più la forma adeguata alla politica di oggi. Ho parlato di federazione riformista, di un soggetto politico federativo, che senza chiedere a nessuno di rinunciare alla propria identità, metta quelle identità a lavorare su un progetto comune. Penso che sia un progetto grande e ambizioso. Quella che stiamo facendo non è una scelta organizzativa.

Si riuscirà a coniugare questo progetto con la necessità di tenere assieme una coalizione più larga?

Abbiamo un duplice compito: da un lato costruire la lista unitaria; dall'altro mantenere contemporaneamente il centrosinistra largo. Può sembrare lapalissiano, ma deve essere chiaro: la lista unitaria e il successivo progetto di costruire un soggetto riformista noi lo finalizziamo ad un'alleanza che abbia una guida più forte. Ma nel frattempo bisogna che questa alleanza non si sfarini. E ci sono terreni su cui questa tenuta dell'alleanza larga può procedere: l'agenda dell'opposizione, la preparazione di un programma di governo per l'Italia, le elezioni amministrative, alle quali andremo con un sistema elettorale che sollecita uno schieramento più largo possibile.

Nei giorni scorsi il centrosinistra è stato scosso da alcune polemiche sulla leadership che l'hanno vista protagonista...

Intanto io voglio ribadire che abbiamo fatto molto bene a scegliere Prodi, e rivendico il fatto di essere stato il primo a indicare formalmente la necessità di questa scelta. Anche quando molti, che poi si sono convinti, erano diffidenti. Prodi ha tre caratteristiche importanti: è un vincente perché Berlusconi l'ha già battuto; è il presidente del consiglio della stagione più felice del governo di centrosinistra, quando l'Italia è entrata nell'euro, avviando il risanamento economico del paese; ed è l'uomo che ha guidato l'Europa in questi anni. Prodi, inoltre è percepito da tutti come l'uomo che non appartiene a questo o quel partito, ma che con la sua personalità può rappresentare unitariamente l'intera coalizione. Per questo mi rammarico che in questi giorni sia stato montato a freddo un "caso". Semmai sono stato un po' sconcertato dal fatto che alcuni dirigenti del centrosinistra abbiano preso per buono quello che scrive *Il Giornale*, quando dovremmo essere edotti dal caso Telekom Serbia a diffidarne... Consideriamo comunque chiuso quell'incidente.

Tutti d'accordo sul fatto che Prodi sia il leader. E sul resto?

Siamo d'accordo su Prodi, e anche sul fatto che intorno a Prodi il centrosinistra è in grado di mettere una classe di governo forte e credibile.

La Repubblica **scrive che Parisi ritiene che vi possa essere un argomento per indurre Prodi ad accettare di guidare la lista unitaria nel 2004: dar vita a Strasburgo ad un gruppo parlamentare nuovo, nel segno dell'Ulivo...**

Innanzitutto nel colloquio che ho avuto con Parisi non si è parlato per niente del problema del gruppo. E questo la dice lunga su come il sistema mediatico può influenzare - non sempre positivamente - la politica. Tuttavia non mi sottraggo alla domanda: intanto dico che è difficile risolverlo oggi, perché come sarà fatto il Parlamento europeo lo sapremo solo dopo le elezioni. Detto questo, io ho spesso ripetuto come la penso: anche in Europa la geografia politica sta cambiando. Da alcuni anni è venuto cambiando il Ppe, e non a caso l'inizio di questo mutamento è coinciso con la crisi della Democrazia cristiana italiana. In Europa il Ppe come partito dei cristiani era fondato sull'asse tra Dc italiana e Cdu tedesca. Il giorno in cui la Dc è esplosa, i democristiani tedeschi si sono trovati soli. Non abbiamo riflettuto sufficientemente sul fatto che la crisi dell'unità politica dei cattolici in Italia, abbia de-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

terminato la crisi dell'unità politica dei cristiani in Europa. In quella diversa condizione, Kohl ha ricostruito il suo campo politico su una base nuova: l'unità politica dei conservatori, e quindi l'apertura a Berlusconi, Aznar, i conservatori inglesi, i partiti populisti dell'Est europeo. Questa riorganizzazione del Ppe come punto di riferimento del centrodestra pone, specularmente, un problema al Pse: come promuovere, a livello europeo una riorganizzazione del centrosinistra. Ma questa riorganizzazione si fa se noi coinvolgiamo il Pse, non se noi lo superiamo. Per una ragione banale ma semplice: in Svezia, Inghilterra, Francia, Germania, Spagna, Belgio, Olanda, Finlandia, Danimarca, Portogallo, Grecia, Austria il partito riformista è socialista o socialdemocratico. Non si può prescindere da questa realtà. Non sto dicendo che allora chi sta nel centrosinistra italiano e non è socialista deve diventarlo. Dico invece che noi dobbiamo sollecitare il Pse a promuovere una riorganizzazione del centrosinistra in cui ci stiano dentro tutti i partiti socialisti e non solo loro.

Si tratta di un disegno realizzabile?

Io penso di sì, anche se non è processo di un giorno. Questo problema lo abbiamo posto più volte, sia io che D'Alema che Amato, e abbiamo trovato orecchie attente. Per esempio il presidente dell'Internazionale socialista, l'ex primo ministro portoghese Guterrez, è d'accordo con questa impostazione. E così i belgi, gli svedesi, i laburisti inglesi. Almeno la metà dei socialisti europei questo tema lo hanno assunto. Altri partiti socialisti si interrogano e ne stanno discutendo. Nessuno è ostile o disattento. Del resto dire «noi facciamo una cosa nuova, il Pse faccia quello che vuole» è una velleità, lo dico chiaramente. Anche perché un gruppo fatto solo dagli italiani non riorganizza il centrosinistra europeo. Semmai gli italiani possono, più di altri, originalmente sollecitare questa necessaria riorganizzazione del centrosinistra e del Pse.

Ma questo è un percorso che può richiedere tempi lunghi, mentre gli appuntamenti politici che abbiamo di fronte sono ravvicinati. Quali possono essere le tappe di questo cammino?

Intanto, prima di dire che questa operazione di "ristrutturazione" del centrosinistra europeo non si può fare dovremmo verificarlo. Cominciamo a discuterne e apriamo un confronto con tutti i partiti europei che possono essere interessati. Io l'ho fatto in termini che mi sembrano corretti: parlando, cioè, di una distinzione tra il Pse come partito e il gruppo parlamentare, che può essere un gruppo di centrosinistra più ampio. Verifichiamo questa ipotesi.

Quello del gruppo, in ogni caso, rappresenta un problema rilevante nella discussione relativa alla lista unitaria, tra Margherita e Ds...

L'importante è che questa cosa non diventi una "condizione". Il processo della lista unitaria e gli sviluppi che questa potrà avere si costruiscono se nessuno mette condizioni pregiudiziali all'altro. Piuttosto affrontiamo insieme ogni passaggio, costruiamo con pazienza le soluzioni e via via percorriamo la nostra strada per approssimazioni successive. Ds, Margherita e Sdi siamo tre partiti diversi, che vengono da storie ed esperienze diverse. E per di più vogliamo andare oltre la semplice somma di quei tre partiti, coinvolgendo la società, i movimenti civili, coloro che non hanno appartenenza: il centrosinistra che nel paese è più largo di noi.

Il percorso verso la lista unitaria è stato, sinora, molto rapido. Del progetto si è iniziato a parlare dopo la famosa intervista di Prodi, a metà luglio, e in pochi mesi si sono adottate decisioni importanti, che culmineranno con le tre assemblee di metà novembre. La sensazione, però, è che tutto questo processo si sia consumato nelle stanze chiuse dei partiti. C'è un problema di coinvolgimento degli altri mondi, che finora è stato molto sottovalutato...

Sono totalmente d'accordo.

Però si ha la sensazione, anche pensando all'incidente che l'ha riguardata, che, mentre nell'elettorato c'è un'attenzione e una convinzione vera nei confronti della proposta di Prodi, nei "corpi organizzativi" sopravvive una qualche fatica in più...

Mi sembra normale che nell'elettorato la proposta, che si presenta nel segno di una unità forte, raccolga un largo consenso. Perché la nostra gente ha capito che la principale debolezza del centrosinistra è la divisione. Chiunque si presenta e dica «unità», immediatamente raccoglie consensi. Poi, naturalmente, un conto è dire ci vuole unità, un altro è costruirla. Non è che i gruppi dirigenti dei partiti siano meno sensibili, ma è che devono misurarsi con la complessità di costruire un percorso e non semplicemente di evocarlo. Detto questo, condivido la necessità di dare un profilo alto a questo progetto. Che non è una fusione a freddo, ma deve scaldare il cuore. E può farlo se non è soltanto un'iniziativa dei partiti, che pure hanno il merito di promuoverlo. Forse anche l'incidente che c'è stato può persino essere stato utile se serve a convincere tutti che dobbiamo fare un salto in avanti e mettere in campo energie che parlino alla società, mobilitino risorse, diano respiro a questo progetto.

Abbiamo parlato dell'importanza della leadership, del valore degli strumenti nuovi, dell'unità come condizione per vincere. Ma per fare cosa? Ecco che i contenuti, i programmi, tornano al centro. Ad esempio sul terreno difficile per il centrosinistra della politica estera...

Io penso che questo progetto si scalda e coinvolge energie se al centro mettiamo i contenuti. E tra questi la politica estera. Credo che dobbiamo costruire una proposta di politica estera che, da un lato tenga conto della sensibilità di una vasta opinione pubblica che oggi vuole che i problemi del mondo si risolvano con la politica e non con le armi. Che chiede che la politica estera sia capace di dare alla globalizzazione una guida. Che chiede che l'Italia pesi in Europa e al tempo stesso che l'Europa abbia un ruolo mondiale, non rinchiuso in se stesso. A partire dalla ricostruzione di un rapporto con gli Sta-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ti Uniti, perché dire no all'unilaterlaimo non basta, e nessuno può pensare che si possa fare multilateralismo senza gli Stati Uniti. Dobbiamo sottrarci a questa tenaglia: o con Bush o con Chirac. Perché non mi piace l'unilateralismo del primo, ma non mi convince neanche il multilateralismo venato di antiamericanismo del secondo.

Come è andata la visita ai democratici americani?

Molto bene. La cosa che mi ha più colpito in quegli incontri è che i democratici americani sentono la necessità di ricostruire un forte rapporto transatlantico come condizione per rilanciare il multilateralismo forse più di noi.

Riuscirà il centrosinistra a superare le divisioni degli ultimi giorni, anche tra Margherita e Ds, e a trovare una posizione comune sull'Iraq?

Dobbiamo tentare di tenere unito il centrosinistra. In ogni caso se poi ci sarà qualche forza che si vorrà dissociare, io credo che una posizione unitaria, di larghissima maggioranza, sia possibile e comunque Ds, Margherita e Sdi credo non avranno difficoltà ad avere la stessa posizione.

Sulla questione delle pensioni: Pezzotta qualche settimana fa con una battuta controversa ha detto al centrosinistra "giù le mani da questo tema"...

Ma è stata, appunto, una battuta, che lo stesso Pezzotta ha corretto. Il tema delle pensioni, riguardando la vita di milioni di donne e di uomini, non può non riguardare la politica. Dentro questo tema c'è poi un aspetto negoziale, che riguarda in modo specifico il rapporto tra parti sociali e governo, che è affidato, appunto, al negoziato sindacale.

Ci sarà una mossa del centrosinistra?

Intanto quella che abbiamo già fatto: vale a dire chiedere al governo di recedere dalle proposte che ha avanzato. Del resto lo può ancora fare, perché, in modo a dire il vero surreale, ha annunciato proposte che non ha ancora depositato. Prendano atto dello sciopero che ha coinvolto milioni di lavoratori in ogni città italiana, e tornino a convocare le parti. E si sgombri il campo da questo luogo comune che che non si vuole discutere: il problema è di cosa discutere. Si riparta dalla riforma Dini, se ne valutino i risultati e si decida assieme alle parti sociali come procedere e affrontare eventuali ulteriori interventi.

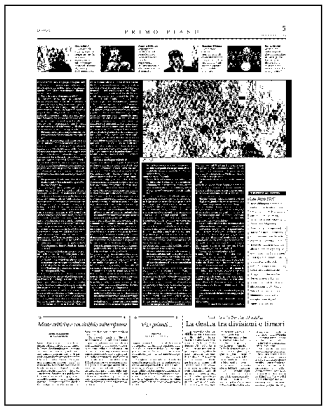
Un'ultima cosa. Rutelli, in un'intervista, ha ipotizzato la vera crisi del governo tra maggio e giugno...

Essendo Francesco il coordinatore dell'Ulivo, mi fido di Rutelli.

(a cura di Francesco Saverio Garofani)


PRIMO PIANO

La lista unitaria per l'Europa è il primo passo. Poi costruiamo il nuovo partito


PRIMO PIANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 24-10-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CONVERSAZIONE. «CERCANO SOLO DI ACCREDITARSI OLTRETEVERE, E SE NE VERGOGNANO»

Per Fassino era meglio quando c'era la Dc «Voglio rilanciare la sinistra dei diritti civili»

Divorzio, procreazione, spinelli, coppie di fatto: il leader Ds dice che la destra è oscurantista

Per Piero Fassino era molto meglio la Dc di Forza Italia. Molto meglio. «La Dc era un grande partito laico, capace di trovare un equilibrio tra le ragioni della fede e quella della laicità dello Stato, un partito che conosceva la lezione di Arturo Carlo Jemolo: più laico è lo stato più è libera la professione di fede. La destra oggi al potere è invece pronta a tutto, anche a calpestare il buon senso, pur di cercare qualche accreditamento politico oltretevere. Non parlerei nemmeno di un partito trasversale neo-guelfo. Qui c'è solo la ricerca di un po' di consenso a fini elettorali. Tant'è che, se posso dirlo, se ne vergognano, si rifugiano nel voto segreto e non hanno il coraggio di manifestarsi».

Per quanto nel segreto dell'urna si siano manifestate molte assenze anche tra i banchi della Margherita, il segretario dei Ds dà una lettura politica di quello che è accaduto ieri mattina, e che l'ha spinto a usare un termine antico e po' fuori moda: «destra oscurantista». Accusa la maggioranza di aver tradito un accordo raggiunto in commissione, bocciando la proposta dei Ds intesa a ridurre da tre a un anno il periodo di separazione necessario per ottenere il divorzio. E non gli sembra di esagerare. «No, perché così si tratta come una devianza la realtà di centinaia di migliaia di coppie che hanno già preso atto della fine della loro esperienza matrimoniale e che spesso aspettano il divorzio proprio per potersi rifare una vita. Noi siamo stati ragionevoli, abbiamo ascoltato le obiezioni che ci venivano mosse. Abbiamo accettato un compromesso per restringere questa facoltà solo alle coppie senza figli o con figli adulti, per venire incontro a chi aveva preoccupazioni per la sorte dei minori. Al dunque, invece, quelli che parlano sempre di riforme ne hanno bocciata una semplice, concreta, necessaria». Per Fassino è una tendenza politica, non un episodio. «Per esempio, Fini propone di applicare pene detentive non solo a chi spaccia droga ma anche a chi ne fa uso. Personalmente io sono alquanto diffidente anche verso le droghe leggere, ma voler mandare in galera un ragazzo di sedici anni perché fuma uno spinello è oscurantismo a fini elettorali, un approccio semplicistico e strumentale a un fenomeno grave e complicato, e solo per raccattare un po' di voti. Passiamo alla procreazione assistita: qui si contraddice il buon senso. Per esempio, come si fa a imporre il no alla fecondazione eterologa anche alle coppie per le quali non c'è altro rimedio alla sterilità? Equivale a dire che quelle coppie non possono godere del diritto a procreare riconosciuto a tutte le altre. Io capisco che si dica: chi può, deve ricorrere alla fecondazione omologa. Ma chi non può? E ancora: che senso ha vietare il ricorso alla procreazione assistita per prevenire le malattie genetiche? E che senso ha vietare l'utilizzo a fini di ricerca scientifica degli embrioni non vitali? E più morale buttarli? E' meglio costringere all'aborto terapeutico? Non si tratta di una questione tra laici e cattolici: la cattolicissima Spagna ha una legge sulla procreazione assistita tra le più liberali d'Europa e di gran lunga più avanzata di quella che ci propone il centrodestra in Italia. E infatti le donne di An sono in rivolta, come le donne di tutti i partiti degni di questo nome».

L'altro esempio «oscurantista», per Fassino, riguarda il riconoscimento delle coppie di fatto. «Anche qui, io non propongo certo di non tener conto delle sensibilità e dei principi della cultura cattolica. Sono stato nove anni da gesuiti, ho votato la legge dell'Ulivo per la parità scolastica, davvero non sono un mangiapreti, né sottovaluto il principio costituzionale che riconosce il valore della famiglia fondata sul matrimonio. Io chiedo misure ragionevoli almeno per regolare i rapporti di natura economica e patrimoniale tra due persone che hanno liberamente convissuto: l'eredità, le proprietà comuni, il sostegno in caso di separazione, il destino dei figli. Se non si fa, paga il soggetto più debole o economicamente subordinato. Questa esigenza vale anche per le coppie gay, che fra l'altro rappresentano solo una piccola parte di un fenomeno ben più vasto: le convivenze eterosessuali. Convivere non è un fenomeno di devianza nella società di oggi, sempre più spesso è anzi una tappa, un'evoluzione verso il vincolo del matrimonio. La molteplicità degli stili di vita nelle nostre società è un prodotto della modernità, di cui tanto spesso la destra si dichiara paladina; richiede un approccio laico, ragionevole e sensato».

Per Fassino bisognerebbe rilanciare la sinistra dei diritti civili, quell'afflato politico innovatore che ha modernizzato il paese negli anni '70; e, seppure in un mondo profondamente cambiato, bisognerebbe farlo con la stessa ispirazione di quegli anni. «Che non era laicista. Anzi, il Pci era accusato da qualcuno di essere troppo moderato, di tener troppo conto del fatto che l'Italia è un paese permeato dalla cultura cattolica. Invece quell'approccio equilibrato era giusto allora ed è giusto oggi. La laicità dello Stato non significa negare l'esistenza di visioni etiche diverse. Deve essere sintesi, e rispettare considerazioni di fede e morali anche se fossero minoritarie. Ispirarsi alla lezione di Tommaso d'Aquino, coniugare libertà e responsabilità: lo Stato non può limitare la libertà degli individui, ma deve aiutare gli individui a far uso della loro libertà in modo responsabile. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Come negli anni '70, con equilibrio e rispetto per fede e morale»


il Riformista

Per Fassino era meglio quando c'era la Dc
Voglio rilanciare la sinistra dei diritti civili

L'Italia rompe il tabù del 3 percento

L'immigrato ignoto fa proseliti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-10-2003
Pagina 3
Foglio 1 / 2

«Onu e Iraq, cambia tutto E' caduta la pregiudiziale»

Fassino: ma l'Ulivo deciderà in Parlamento come votare Arafat si impegni a fermare i terroristi o uscirà di scena

ROMA — «La risoluzione 1511 dell'Onu supera l'unilateralismo di Bush, avallato da Berlusconi, e riapre la strada a una strategia fondata sul multilateralismo e su un ruolo cruciale delle Nazioni Unite», sostiene Piero Fassino. Convinto che, con questa risoluzione, «sia cambiato il quadro» anche per quanto riguarda la missione militare in Iraq: «Fino ad ora abbiamo contestato la legittimità di un intervento unilaterale, deciso senza un mandato dell'Onu. Adesso, le cose non stanno più in questi termini».

Significa che i Ds voteranno a favore di un rinnovo della missione?

«Significa che, quando sarà il momento, il nostro voto non potrà più essere dettato da una pregiudiziale di legittimità, ma da valutazioni di merito, tenendo conto dei dati di fatto e di contesto: cosa faranno gli altri Paesi europei, quale atteggiamento assumeranno i Paesi arabi, quale mandato avrebbero i nostri militari, quanto dovrebbe durare la missione. Soprattutto, dovrà essere indicato un percorso chiaro che indichi tempi e modi del progressivo trasferimento del destino dell'Iraq nelle mani degli iracheni. Il governo dirà la sua, noi valuteremo e decideremo di conseguenza il nostro voto. Ripeto: questioni di legittimità non ne porremo. Quella che andrà valutata è l'opportunità, il se e il come della partecipazione italiana a una forza multinazionale dell'Onu».

Non teme che la accuseranno di dare un giudizio troppo benevolo sulla decisione del Consiglio di sicurezza?

«Io dico che la risoluzione è un primo cambiamento nella direzione che noi abbiamo sempre indicato. Abbiamo sempre chiesto una forte accelerazione, gestita dall'Onu, del processo di transizione dell'Iraq verso la democrazia. E la risoluzione non legittima a posteriori la guerra, ma suona al contrario come un riconoscimento che, con l'intervento militare unilaterale, si può vincere la guerra, ma non si può vincere la pace».

Lei conosce l'obiezione. Con ogni probabilità, senza la guerra, adesso non staremmo qui a parlare di transizione democratica in Iraq. Per il semplice motivo che ci sarebbe ancora Saddam.

«E' il decorso stesso della vicenda irachena, con il suo stillicidio quotidiano di soldati americani uccisi, a ricordarcelo ogni giorno. Ne sono morti molti di più nel post guerra che durante la guerra. E proprio questo ci pone un interrogativo. L'idea che la sola strada per togliere dalla scena i dittatori sanguinari sia il ricorso alle armi non funziona, ma chi come me si è opposto all'intervento ed è contrario al ricorso sistematico alla guerra, ha il dovere di chiedersi come fare a ottenere, con la politica, i risultati che si ottengono con le armi. Esiste una politica preventiva, chiamiamola così, capace di evitare il ricorso alla guerra preventiva?».

Sta parlando di domande che la sinistra dovrebbe porsi, e che invece fatica anche solo a formulare?

«Sto parlando anche della sinistra, ma non solo della sinistra. Prenda questa risoluzione, che sottolinea, per l'Onu, quel ruolo cruciale che Bush, nel pieno della crisi irachena, apertamente negò, sostenendo al contrario che l'Onu era inutile e incapace. Bene. Ma l'Onu ha gli strumenti, le risorse, i poteri per esercitare questa funzione? Si ripropone con grande forza il tema del rafforzamento dell'Onu e della riforma del Consiglio di sicurezza. Non dico che l'Italia possa avere un ruolo straordinario, ma è titolare da quasi dieci anni di una proposta in materia: perché il governo tace? E, per tornare all'Iraq, cosa pensa di fare Berlusconi, presidente di turno dell'Unione Europea, negli ultimi due mesi e mezzo del suo mandato per promuovere una posizione comune dell'Europa nell'applicazione della risoluzione?».

Posso solo girare la sua domanda al presidente del Consiglio. A lei, però, posso ricordare che la ferita è lontana dall'essere cicatrizzata. Veniamo da mesi di divisione aspra in Europa, e di forte contrapposizione tra Europa e Usa.

«Appunto. E il voto unanime del Consiglio di sicurezza, riducendo una distanza che sembrava farsi abissale, chiede a tutti di cercare le vie per ricostruire il legame transatlantico che è andato in crisi. Per quasi cinquant'anni il rapporto tra Europa e Stati Uniti si è fondato sulla necessità di fare fronte a un nemico comune che, dopo la caduta del Muro, non c'è più. Adesso, dopo un lungo periodo di turbolenza, si tratta di ridefinirne gli obiettivi, dal governo democratico della globalizzazione alla lotta al terrorismo. E io sono convinto che questa sia una sfida cruciale in primo luogo per le forze progressiste. In Europa come negli Stati Uniti. Se la perdiamo, rischiamo di finire prigionieri, noi come loro, nella tenaglia Bush-Chirac».

Tenaglia Bush-Chirac? Nei mesi scorsi, il presidente francese è diventato, non solo in Francia, una specie di icona dell'indipendenza europea...

«A me sembra chiaro che, sotto ogni cielo, la sinistra democratica non può condividere né l'unilateralismo di Bush né la suggestione del multilateralismo senza gli Usa».

Lei è appena stato negli Stati Uniti, con una delegazione del Partito socialista europeo e dell'Internazionale socialista, per il primo di una serie di incontri con i democratici americani. Li ha trovati sensibili a questi temi?

«I democratici americani non soltanto sono sensibili, ma sollecitano con grande forza una ripresa di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-10-2003
Pagina 3
Foglio 2 / 2

iniziativa, nostra e loro, in questa direzione. In primo luogo perché temono che l'unilateralismo di Bush si traduca in un neoisolazionismo che renderebbe il mondo ancora più instabile e insicuro. E poi perché nutrono grande inquietudine per il peso, nell'amministrazione, dei neoconservatori, una nuova destra senza storia, senza memoria e senza nemmeno un dovere di coerenza con un passato del partito repubblicano che non come proprio. Come ci ha detto il leader del più importante sindacato americano, la Afl-Cio: usano la globalizzazione per destrutturare lo Stato sociale, per ridisegnare gli equilibri mondiali in chiave unilaterale e comprimere la democrazia in chiave oligarchica».

E' convinzione diffusa che la strada per la soluzione della guerra israelo-palestinese passi anche per Bagdad. Cambia qualcosa, secondo lei, con la risoluzione 1511?

«La risoluzione, creando una situazione meno lacerante in Iraq, può contribuire a superare il tragico stallo in cui versa la crisi mediorientale. Ma non illudiamoci. Quel che è venuto meno sin dall'assassinio di Rabin, tra israeliani e palestinesi, è un minimo di fiducia nelle reali intenzioni dell'altro. Servono, da entrambe le parti, atti significativi che lo ricostruiscano. Il che significa per gli israeliani non solo rinnovare l'impegno a ritirarsi dai territori, ma indicare un calendario preciso per il ritiro, e prima ancora riaffermare solennemente che uno Stato palestinese indipendente ci sarà...».

E per i palestinesi?

«Rinunciare a richiedere il ritorno in massa dei profughi, che metterebbe in discussione l'esistenza stessa di Israele. E soprattutto impegnarsi davvero, in forme assolutamente non equivoche, per mettere i terroristi in condizioni di non nuocere».

E a chi lo chiede un simile impegno, a Yasser Arafat?

«Lo chiedo all'Autorità nazionale palestinese, in primo luogo ad Abu Ala. E anche ad Arafat, se non vuole rassegnarsi ad uscire di scena».

Paolo Franchi

> La risoluzione riapre la strada a una strategia fondata sul multilateralismo e su un ruolo cruciale delle Nazioni Unite

> I democratici americani sollecitano una ripresa di iniziativa nostra e loro in questa direzione

LE POSIZIONI NEL CENTROSINISTRA

Margherita: valuteremo

La risoluzione dell'Onu è «un passo importante nella direzione giusta» dichiara Francesco Rutelli. «Valuteremo quando il governo sottoporrà il rifinanziamento, che deve rappresentare qualcosa di più di una semplice proroga» ha affermato Franco Monaco

Quercia: divisi

Due le posizioni nella Quercia: per il segretario Fassino la risoluzione è «una svolta» da valutare in vista di un eventuale decreto; il Correntone invita invece le opposizioni a chiedere «il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq e il passaggio al popolo iracheno del potere decisionale sulle proprie sorti»

Verdi: né uomini né soldi

Contrari i Comunisti italiani, che considerano illegittima la presenza dei militari italiani in Iraq. Contrari anche i Verdi: «Dobbiamo attestarci sulla posizione equilibrata e di buonsenso di Francia e Germania — dice Pecoraro Scanio — né uomini né soldi per la guerra di Bush in Iraq»

Sdi: guardiamo l'Europa

«L'Italia — spiega Intini — deve essere più solidale con Francia e Germania e non dipendente dagli interessi dell'amministrazione Bush». Secondo Del Turco l'Iraq costituisce una minaccia per l'unità dell'Ulivo. «Meglio tardi che mai» è il commento di Mastella (Udeur) alla risoluzione


«Onu e Iraq, cambia tutto. E' caduta la pregiudiziale»
PREMIO CALANTE PER UOMO AL VOLANTE
800-066.800
DIALOGO ASSICURAZIONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-10-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Come far finire un brutto spettacolo

Intervista a Fassino: «Il governo è alle corde l'Ulivo deve preparare il progetto per vincere»

Ninni Andriolo

ROMA Ha parlato di «aggressione». Si è detto sconcertato per il fatto che il «principale partito di governo» si sia scagliato «in modo violento e minaccioso» contro «un giornale dell'opposizione». Piero Fassino torna sugli attacchi di Bondi e Cicchitto e sulla campagna anti-*Unità* scatenata dai fogli governativi. «Ho già avuto modo di esprimere la mia solidarietà a Furio Colombo e alla redazione - ripete all'inizio di questa intervista - È grave che la destra aggredisca una testata che ha l'unica "felice colpa" di essere libera, indipendente e non asservita». Un «comportamento paradossale - rincara il segretario dei Ds - Basta scorrere ogni giorno *La Padania*, *Il Giornale* o *Libero* per rendersi conto da che fronte arrivino le aggressioni vere».

Anche gli attacchi a l'Unità segnalano il nervosismo che pervade la maggioranza: «c'è una crisi politica che, per via del sistema maggioritario, non si traduce, come in passato, in una crisi di governo». Ma la destra «non ce la fa a governare l'Italia - ripete Fassino - e nell'opinione pubblica cresce una situazione d'incertezza e di insicurezza». La stessa vicenda delle *e-mail* anti Berlusconi giunte a Domenica in «fotografa un clima». Una trasmissione televisiva «non va enfatizzata più di tanto - sottolinea il leader della Quercia - ma dà il segnale: uno o due anni fa le reazioni degli italiani non sarebbero state le stesse di oggi».

Quello di domenica è stato «l'ultimo episodio», ma nei mesi scorsi si sono verificati «fatti molto più significativi, come i risultati delle amministrative». Lì, «da Siracusa a Udine, il centrodestra ha avuto una riduzione dei suoi consensi, spesso anche molto secca». Da quel voto a oggi «la maggioranza ha manifestato le sue contraddizioni, giorno dopo giorno». Si sono divisi su tutto: sulle pensioni, sulla Finanziaria, sull'immigrazione. «In queste ore, tra l'altro, balza agli occhi lo scontro tra Bossi e Fini sul voto agli extracomunitari regolarizzati». Una crisi politica «evidente», quindi. Anche se «il governo sta in piedi perché gode di una vasta maggioranza in Parlamento e, in questa fase, dell'ombrello protettivo del semestre europeo». Ma cosa accadrà dopo le amministrative e le europee del 2004, se non prima? E se Berlusconi dovesse registrare la terza sconfitta elettorale consecutiva? Il leader Ds risponde alla domanda spiegando che il centrosinistra deve accelerare la «riorganizzazione del proprio campo» e deve «mettere in piedi al più presto un progetto alternativo di governo». Tutto questo, però, va fatto mentre l'opposizione si impegna in «un'agenda comune» di iniziative: contro la finanziaria, contro la cosiddetta riforma delle pensioni, contro l'aumento dei prezzi, contro la Gasparri. Ecco il senso dell'appello lanciato dalla segreteria Ds per un vertice bis di tutta l'opposizione che faccia sedere nuovamente attorno a un tavolo l'Ulivo, Di Pietro e Bertinotti. «Programma, definizione del campo del centrosinistra e impegno dell'opposizione contro la politica del governo - spiega Fassino - devono costituire un intreccio inseparabile».

In Direzione lei ha parlato di lista unitaria "sotto l'egida della leadership di Prodi". Ma l'interessato ripete che non ha intenzione di candidarsi...

Basta con questo tormentone. Intanto è evidente che Prodi è impegnato comunque. Lo dimostra il fatto che anche in questi giorni ha dichiarato di sostenere e condividere il progetto della lista unitaria. Noi auspichiamo che si impegni anche nella battaglia elettorale. Ma si tratta di una decisione che Prodi non è in grado di prendere oggi, visto che ricopre ancora la carica di presidente della Commissione Ue. Quando arriverà il momento deciderà cosa fare.

Senza Prodi la lista unitaria avrà lo stesso appeal e le stesse chances di successo?

Certo. Non abbiamo mai pensato la lista unitaria come l'espressione di un uomo, neanche Prodi la vorrebbe così.

La Direzione ha detto sì al progetto, ma saranno gli iscritti a decidere. Mussi e Salvi mettono le mani avanti: non si trasformi il referendum in un congresso mascherato...

Non faremo alcun congresso mascherato. Il congresso si farà a fine 2004, come previsto dallo Statuto. In quella sede decideremo la nostra strategia traendo il bilancio di questi anni di opposizione e valutando i risultati ottenuti alle europee dalla lista unitaria. Sono molto soddisfatto della riunione della Direzione. Si è discusso in un clima sereno. La qualità del dibattito è stata alta. La proposta che ho avanzato ha ottenuto, poi, un consenso molto ampio. Quello della maggioranza del partito e, anche, dell'area che fa riferimento a Morando, di personalità significative della mozione *Per tornare a vincere*. C'è stato il pronunciamento esplicito di Bassolino. Nei giorni scorsi avevamo registrato il sostegno di Veltroni e anche altri compagni della minoranza hanno espresso orientamento favorevole.

E da domani cosa accadrà nelle realtà locali della Quercia?

Dalla prossima settimana partiranno le riunioni degli organismi dirigenti regionali e provinciali e decollerà una vasta campagna di assemblee di sezione che si protrarrà fino a dicembre. A metà di questo percorso, il 14 e 15 novembre, si svolgerà l'Assemblea Congressuale che farà un primo bilancio della discussione, preciserà ulteriormente i contenuti e caratteri della proposta di lista unitaria e convocherà il referendum di tutti gli iscritti decidendo anche il quesito. Assemblee in tutte le sezioni. Assemblea Congressuale e referendum sono tre strumenti che, visti insieme, daranno al partito la più ampia possibilità di discussione e a ciascuno l'opportunità di stare dentro il dibattito con le proprie posizioni. A chi avanza dubbi o contrarietà alla lista unitaria non chiedo di rinunciare alla proprie idee. Quello che chiedo a ciascun compagno è di non mettersi in una logica puramente ostruzionistica, ma di stare dentro la nostra discussione, come già avvenuto in direzione. A dimostrazione dello spirito che muove il gruppo dirigente, ho proposto una commissione unitaria che prepari il regolamento per il referendum e il suo quesito. Tutte le anime e le sensibilità dei Ds possono essere partecipi di un grande momento di democrazia. Possiamo andare ad un dibattito ampio e vero proprio perché la Direzione ha impostato la questione in termini sufficientemente chiari.

Non c'è il rischio che i Ds si chiudano dentro i recinti di una discussione che riguarderà anche gli equilibri tra le componenti?

Sono certo che questo non accadrà. La segreteria di martedì ha già definito un piano di mobilitazione, a partire dal sostegno allo sciopero generale proclamato da Cgil,Cisl e Uil e dalle iniziative contro il carovita. La battaglia contro la politica del governo si intreccerà con il dibattito sulla lista unica che, tra l'altro, non dovrà riguardare soltanto i Ds ma vivere nella società. La destra mostra la corda: delude le aspettative, produce declino economico, riduce certezze di diritti e di tutele, provoca strappi e lacerazioni in settori vitali come la giustizia e l'informazione. Le società più industrializzate si riorganizzano per far fronte a un'economia mondiale che vede affacciarsi nuovi protagonisti come la Cina. Lo stesso vertice di Cancun ci ha fatto vedere come gli equilibri mondiali stanno cambiando, con grandi Paesi come il Brasile, il Sud Africa, l'India che rivendicano un nuovo ruolo. Mentre l'Italia non riesce a ricollocarsi sui mercati mondiali e in questi nuovi scenari. Serve un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nuovo progetto per l'Italia e una classe dirigente, quella che la destra oggi non esprime. Questo è il punto dal quale il centrosinistra deve partire per dare agli italiani la garanzia di avere idee e uomini per farcela. Loro, per esempio, parlano di riforme. Poi non le fanno. Dobbiamo essere noi a sfidarli sul piano delle proposte. Come ripensare lo Stato sociale? Quale politica fiscale? Quali pensioni? Quali riforme istituzionali?

Progetto alternativo e unità del centrosinistra: le minoranze diesse rispondono che la Lista unitaria divide il campo...

Un progetto che parli all'Italia richiede un soggetto capace di rappresentarlo. Per questo c'è la necessità di riorganizzare il campo dell'opposizione. Il centrosinistra, così come lo abbiamo conosciuto, può assolvere bene a un ruolo di opposizione. Ma oggi serve qualcosa di più. In Italia c'è una transizione incompiuta anche dal punto di vista della geografia politica. L'identità di Forza Italia, per esempio, è legata all'esistenza di Berlusconi. Ma cosa succederà il giorno in cui Berlusconi smetterà di far politica? Insomma: il sistema politico non si è ancora assestato e questo riguarda sia il centrodestra che il centrosinistra.

Sta dando ragione a Salvi? La riorganizzazione del centrosinistra che lei propone porterà inevitabilmente allo scioglimento dei Ds?

Ho già detto più volte che i Ds non si scioglieranno. La lista unitaria per le europee non segna la fusione di diverse forze politiche. È un progetto comune a cui concorrono diversi partiti sulla base della loro storia, della loro identità, della loro organizzazione. È questo vale anche in prospettiva. Se la lista unitaria verrà confortata dal successo che tutti auspichiamo, all'indomani delle elezioni dovremo porci il problema di come andare avanti. Io ho ipotizzato una seconda tappa, quella della costruzione di un soggetto politico di tipo federativo. Non quella di un partito unico che chiede a ciascuno di rinunciare alla propria storia.

Il partito unico rappresenterà la terza tappa?

Io parto da dati di fatto. In tutti i Paesi europei il sistema è ormai bipolare e per il governo competono uno schieramento progressista e uno conservatore. Non solo, ma ognuno dei due schieramenti non è costituito da un partito unico ma da un'alleanza di forze politiche. E così anche in Italia. Ma negli altri Paesi le coalizioni di centrosinistra e di centrodestra sono guidate da una forza principale, grande per consenso elettorale e per radicamento sociale, che fa da motore dell'intera alleanza. Questa condizione in Italia non c'è ancora, soprattutto nel campo del centrosinistra. Siamo otto partiti e con un livello di unità insufficiente. Si tratta di fare un salto e dare anche al centrosinistra una guida forte e grande. La lista unitaria serve a questo. Anzi, proprio perché il centrosinistra deve essere un'alleanza larga - che va dal centro moderato a Rifondazione comunista, passando per tutte le forze dell'Ulivo e per l'Italia dei valori - serve una forza principale che faccia da motore per l'intera alleanza.

A proposito di Di Pietro, Boselli non vuole l'ex pm nella lista unitaria...

Noi non vogliamo unire i moderati, ma i riformisti. E la nostra concezione di riformismo è inclusiva di una radicalità culturale e politica che fa parte della storia del centrosinistra italiano e anche di questi due anni di opposizione. La lista unitaria deve essere capace di tenere insieme diverse culture. Ivi comprese quelle che hanno dato luogo a movimenti e che esprimono radicalità di tipo etico, civile o politico. Vogliamo che la lista unitaria diventi un grande punto di riferimento sia dell'elettorato dei partiti, sia di quella quota ampia dei cittadini che si sente di centrosinistra ma non si identifica oggi nei partiti del centrosinistra. Vogliamo compiere un'operazione espansiva. Le pregiudiziali non ci fanno imboccare alcuna strada utile. Costruiamo le condizioni perché questa lista sia la più ampia possibile. Naturalmente su una convergenza di carattere politico e programmatico. Non possiamo decidere chi sta dentro e chi sta fuori a prescindere dal confronto sulle cose.

Nel 2004 andranno al voto 500 comuni, 63 province e la Regione Sardegna...

Sarà un passaggio elettorale importante quanto le elezioni europee.Ci arriviamo avendo alle spalle i successi della amministrative del 2002 e del 2003, dove abbiamo vinto perché abbiamo fatto tre scelte: candidati sindaci credibili, unità di tutto il centrosinistra, programmi convincenti. Dobbiamo fare la stessa operazione anche per le amministrative del 2004, dove i Ds si presenteranno con il proprio simbolo e la propria lista sostenendo i candidati sindaci e presidenti di provincia scelti unitariamente da tutto il centrosinistra. E' evidente che se nel 2004 si ripeteranno i risultati che il centrosinistra ha ottenuto nel 2003 la crisi del centrodestra diventerà irreversibile.

Ninni Andriolo


l'Unità
Avviso agli italiani: l'inflazione è doppia
Come far finire un brutto spettacolo
Voto agli immigrati, Berlusconi smentisce Fini
Prestito Personale


«Governo allo sbando, ora il progetto per vincere»
Ciampi contro i dazi di Tremonti e Bossi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-10-2003
Pagina 1
Foglio 3 / 3

«Governo allo sbando, ora il progetto per vincere»

Fassino: sulla Lista unitaria, andiamo avanti. Quando sarà il momento Prodi deciderà cosa fare

La lista unitaria è l'espressione di un progetto politico. Non l'espressione di un uomo

I Ds non si scioglieranno: è un progetto a cui concorrono i diversi partiti con la loro storia

Anche le aggressioni all'Unità dimostrano un clima, segnalano il nervosismo crescente che pervade il centrodestra

Il governo sta in piedi perché gode di una vasta maggioranza in Parlamento e di un «ombrello» protettivo del semestre europeo. Ma cosa accadrà nel 2004?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

iO donna

Data 13/09/2003
Pagina 89
Foglio 1 / 2

l'intervista

Piero Fassino confesso che ho ballato

di Paola Tavella

Piero Fassino, segretario dei Democratici di sinistra, torinese schivo e asciutto, non è un tipo disponibile alle confidenze. Sorprende quindi leggere nel primo capitolo del suo discusso libro, *Per passione* (Rizzoli), il racconto dell'infanzia, la famiglia di origine, gli anni dell'adolescenza e della giovinezza. Seduto ben diritto dietro la sua scrivania in via Nazionale, correttamente vestito in giacca e cravatta, spiega che lo ha fatto per far capire ai lettori (agli elettori?) che l'ambiente, suo padre e sua madre, la loro cultura sono stati "l'imprinting" di ciò che è oggi. Voleva «scrivere un libro onesto», pensato «per un pubblico largo». Uno strumento, aggiunge, «per far conoscere la lunga attraversata del deserto della sinistra italiana attraverso lo sguardo di un protagonista degli eventi». Si tratta, puntualizza, «di una testimonianza di viaggio».

A quel poco che dice di sé all'inizio, via via che la narrazione scorre sembra aver ben poco da aggiungere. Perché, dice brevemente, «la mia vita privata è privata, appunto». Il padre, partigiano e socialista della corrente giolittiana, ricordato con riconoscenza e grande affetto, lo portava da bambino con sé nei luoghi dove si era combattuto. La madre, cui Fassino dice di somigliare nel carattere chiuso e nel corpo sottile e alto, gli ha trasmesso l'etica del lavoro. A scuola è andato dai gesuiti. Suo padre è morto che Piero aveva sedici anni, e quella morte lo ha costretto a saltare a piè pari l'adolescenza e ritrovarsi uomo, «senza vivere» ricorda «quella fase in cui si entra in conflitto con l'autorità. Il che, in seguito, ha reso per me sempre molto penoso sostenere scontri. Anche se poi, dato il mestiere che faccio, ho dovuto imparare».

Antifascismo, etica del lavoro, la scuola rigorosa dei gesuiti. Sembra un'infanzia in cui non c'è stato molto da divertirsi.

«No guardi, io sono stato un bambino felice, certo la famiglia, i gesuiti hanno segnato fortemente e positivamente la mia identità. Mio padre mi raccontava la guerra partigiana come un'epopea. Di ognuno dei suoi compagni ricordava il nome, la storia, il modo in cui morì. Mi portava in pellegrinaggio sui luoghi di quella storia descrivendo le persone, i fatti, le battaglie. Da lui ho ereditato un enorme archivio fotografico e ho davanti agli occhi, mentre le parlo, le immagini di ognuno dei caduti partigiani che erano compagni di mio padre. I fratelli Moncada, soldati siciliani sbandati dopo l'8 settembre che si unirono alla Resistenza. Rinaldo Baratta, il cui cadavere i partigiani non vollero lasciare sul terreno: combatterono tre ore in più per portarlo via. Piatti, che sequestrò un treno ai tedeschi, lo portò fino a Giaveno, nei pressi di Torino, e poi, siccome non sapeva come fermarlo, si fracassò insieme al convoglio nella stazione. I Piol, famiglia di emigranti veneti, padre e quattro figli, tutti caduti nella lotta per la libertà. E, quando morì mio nonno, mio padre scese dalle montagne per il funerale e siccome i fascisti lo aspettavano per prenderlo si travestì da prete e assistette alla funzione come concelebrante. Vede, mi ritengo un uomo fortunato. I miei genitori, oltre ad avermi molto amato, mi hanno trasmesso valori forti. Ho cominciato a lavorare a vent'anni e per me è normale andare avanti per 15 o 16 ore al giorno. Mia madre, che aveva un'etica quasi calvinista, ripeteva che il lavoro è ciò da cui si giudica se una persona è seria o no. E io ho con i miei incarichi un'identificazione totale, di cervello e di cuore, non lo misuro a ore, non mi fermo finché non ho finito».

DOPO L'USCITA DEL SUO LIBRO AUTOBIOGRAFICO IL SEGRETARIO DS RIVELA IL LATO MENO SCHIVO DI SÉ. CI CREDERESTE? QUANDO ERA BAMBINO RIDEVA SEMPRE. E DA GIOVANOTTO DANZAVA ALLA GRANDE

Mi pare che lei confessi, a un certo punto, di essere andato in bicicletta. Oltre al gioco del calcio e a quello delle biglie di terracotta, è l'unico spazio ludico che rivela in tutto il libro.

«Ah no. Sono andato anche sul triciclo. E ho avuto una meravigliosa macchinetta di latta a pedali. Sono nato di otto mesi, ero piccolissimo, e quando tutti si aspettavano che parlassi io invece non dicevo una parola. Muto come un pesce. Siccome ho un cugino della mia stessa età che purtroppo è sordomuto, i miei temevano che anche io potessi avere qualche problema. Non piangevo mai. Però ridevo. Anzi mio padre per scherzare mi faceva sempre il solletico sotto i piedi, e quello è stato evidentemente un altro imprinting, perché tuttora soffro tremendamente il solletico».

Lei ha frequentato medie e liceo dai gesuiti. È curioso che una famiglia laica abbia scelto per il figlio un'educazione religiosa.

«I miei erano molto impegnati con il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lavoro, e volevano che fossi seguito e avessi un'educazione di qualità. Sono grato alla Compagnia del Gesù per avere coltivato in me lo spirito critico. Ho avuto degli insegnanti eccezionali, primo fra loro padre Piero Buschini che quando morì mio padre mi fu molto vicino. E poi Franco Guerello, che mi ha trasmesso l'amore per il dubbio e la passione per il cinema, padre Morra con la sua capacità pedagogica, padre De Mari, un grande docente di filosofia. Con loro mantengo rapporti e quando posso li vado a trovare».

Come l'hanno influenzata, invece, sul versante della fede?
«Non sono un miscredente, né un ateo, né un agnostico. Sebbene non sia un praticante, credo nell'esistenza di Dio e mi ritengo una persona spirituale. Certo non rifiuto l'educazione religiosa ricevuta».

La morte prematura di suo padre ha condizionato molte delle scelte che ha fatto. Che cosa immaginava che avrebbe fatto da grande?
«Mi sarebbe piaciuto andare a Parigi, iscrivermi alla Sorbona, diventare uno storico. Sono appassionato di Medioevo. Rimpiango anche di non avere imparato a suonare uno strumento musicale».

Lei ammette, anche, di saper ballare. Ha conquistato la sua seconda moglie, Anna, con un valzer. Come ha imparato?
«So ballare, sì. Mi piace ballare. Ho senso del ritmo. E in generale sono attratto da tutto ciò che è bellezza, dal lato estetico delle cose. Ho una vastissima collezione di riproduzioni di mosaici bizantini di Ravenna, Costantinopoli, Roma. Quel che mi piace del mosaico bizantino è che è solare, è costruito pedagogicamente, è frutto di un lavoro minuzioso, e rievoca un periodo storico di straordinario interesse. Ecco, ho queste passioni estetiche, la musica, l'arte, il cinema».

Riesce ancora ad andare al cinema?
«Meno di quanto vorrei. Con la scorta – perché sono perennemente scortato – un po' mi secca. Imporre ad altri i miei gusti, imporre a tutti gli spettatori la presenza della scorta?».

Però non mi ha detto come ha imparato a ballare. Le ha insegnato sua madre?
«Ma no, a Torino si balla, c'è una tradizione».

Allora ha imparato nelle case del Popolo?
«Quando ci sono entrato per la prima volta, se proprio vuole saperlo, sapevo già ballare. Me la cavavo benissimo. Le ragazze. Mi hanno insegnato le ragazze». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-09-2003
Pagina 3
Foglio 1 / 3

«Investimenti nella Serbia di Milosevic C'era il via libera di America ed Europa»

Fassino: la querela? Non mi faccio intimidire, io sono l'aggredito e non l'aggressore Il centrodestra applica la tecnica di Goebbels: calunnia, calunnia, qualcosa resterà

Pensa di avere esagerato con Silvio Berlusconi? «E per che cosa?». Per avergli dato del burattinaio di Igor Marini, il faccendiere che vi sta gettando fango addosso sul caso Telekom-Serbia. Il presidente del Consiglio annuncia di avere sporto querela contro di lei. «Ma non scherziamo! Sono io che pretendo le scuse dal centrodestra. Sono mesi che i leader dell'opposizione vengono aggrediti, calunniati, denigrati. E l'offensiva proviene da ambienti e da personaggi vicinissimi a Berlusconi. Se non è lui il burattinaio, li faccia smettere». Non si può dire che sabato 30 agosto, alla Festa dell'Unità di Bologna, Piero Fassino si sia lasciato sfuggire una parola di troppo. Anche se il segretario dei Ds si sforza di essere freddo, è un torrente gonfio di indignazione. Vorrebbe archiviare una vicenda che invece, ne è quasi certo, continuerà a seminare veleno.

Fassino non si fa grandi illusioni. Ma accetta di ricostruire l'acquisto chiacchieratissimo di Telekom Serbia nel 1997; e ne dà una versione che nega la tesi del favore al regime del dittatore Slobodan Milosevic. Spiega infatti che dopo il trattato di pace di Dayton, nel 1995, con la ex Jugoslavia smembrata in tre Stati con la mediazione del presidente Bill Clinton, «la scelta di Usa e Ue fu di favorire l'evoluzione democratica nei Balcani, Serbia compresa. E le aziende furono sollecitate a investire: imprese tedesche, americane, italiane, francesi e inglesi. Ma nessuno si è sognato di nominare una commissione di inchiesta».

Insomma, segretario, lei non sembra affatto pentito delle accuse contro Palazzo Chigi. E' nato un altro Fassino, più aggressivo?

«Io aggressivo? Aggredito, semmai. E se ho usato parole forti, l'ho fatto a ragione. Da più di un anno è in atto una campagna di calunnie contro i maggiori esponenti dell'opposizione. Sia chiaro: io non mi preoccupo per Piero Fassino. Per quanti testimoni falsi possano inventarsi, sono tranquillo. La mia preoccupazione è politica. Appena si è ventilata l'ipotesi che Romano Prodi potesse ricandidarsi a palazzo Chigi, il centrodestra si è scatenato contro di lui prima sulla Sme, ora su Telekom Serbia. Da mesi viene aggredito Lamberto Dini: vogliono vendicarsi del fatto che nel 1995 consentì la formazione di un governo dopo la caduta del Berlusconi uno per mano della Lega. Ancora, da mesi viene attaccato il leader del maggior partito d'opposizione, per minarne la credibilità. Da mesi spuntano presunti testi-chiave pescati nel peggior sottobosco dei riciclatori di denaro e degli affaristi, che poi si rivelano un colossale bidone. E la destra li accredita, li copre. Si applica la tecnica di Goebbels: calunnia, calunnia, qualcosa resterà».

Scusi, onorevole Fassino, ma se sono mesi che il centrodestra vi tira addosso questo fango, perché reagite soltanto adesso?

«Perché chi ha la coscienza pulita pensa sempre che una cosa falsa, inventata di sana pianta, alla fine cada da sé. Quando poi ci si accorge che la destra non si ferma davanti a nulla, allora si reagisce. Ma se nel corpo della società italiana si iniettano queste tossine avvelenate, smaltirle poi sarà quasi impossibile. Prima ci aggrediscono, poi ci chiedono di essere interlocutori per le riforme istituzionali o delle pensioni».

Forse nella maggioranza qualcuno vuole ricambiare l'atteggiamento di una parte del centrosinistra contro Berlusconi.

«Non da parte mia. Io non ho mai aggredito nessuno, men che meno Berlusconi. Anzi, semmai sono stato accusato di essere prudente e moderato. Comunque, ammesso che in passato qualcuno abbia esagerato, questo legittima che si usi un simile sistema oggi? E' pazzesco. Così, il bipolarismo sarà travolto».

Travolto in che senso?

«Che ci condanniamo a una specie di guerra civile strisciante. Per la Casa delle Libertà, noi non siamo avversari, ma nemici da abbattere».

Perché si è convinto che Berlusconi sia il burattinaio di Igor Marini?

«Io dico che Berlusconi ha la responsabilità politica di quello che accade. Gli uomini che ci aggrediscono sono i più vicini al presidente del Consiglio. Ne cito solo alcuni: Sandro Bondi, Fabrizio Cicchitto, Renato Schifani. Se Berlusconi non è il burattinaio, li faccia smettere. E ancora. *Il Giornale* è della famiglia Berlusconi, e da mesi apre a nove colonne dicendo che noi abbiamo preso soldi delle tangenti. Si intervenga».

Segretario, ma che cosa è stata la vendita di Telekom Serbia nel 1997? Può spiegarci finalmente come fu gestita?

«Ma guardi che non c'è nessuna nuova verità da rivelare. Lo hanno già spiegato in Parlamento esponenti diessini come Umberto Ranieri, Guido Calvi e Carlo Rognoni».

Lei no, però. Mentre sarebbe interessante capire il ruolo del governo di centrosinistra che guidava l'Italia nel 1997...

«Le rispondo, e rispondo anche alle domande che mi sono state rivolte da Ernesto Galli della Loggia. Intanto, quella secondo la quale si doveva bloccare l'acquisto di Telekom Serbia per non aiutare Milosevic. Si dimentica che nel 1995, dopo la pace di Dayton, la scelta di Usa e Ue fu di tentare di favorire un'evoluzione democratica nei Balcani. Via le sanzioni, via l'embargo. Le imprese europee e statunitensi furono incoraggiate a investire...».

Insomma, la mano a Milosevic non la deste voi, ma Usa e Ue.

«Gliela diede la comunità internazionale. E non è stata mica la prima volta. Altrimenti si dovrebbero creare commissioni di inchiesta anche sulla Cina per i diritti umani, sugli investimenti della Fiat a Togliattigrad in Urss, o sulle relazioni con l'Iran».

In questo caso, ci si chiede come mai nessuno sembri saperne nulla, come mai nessuno sia intervenuto.

«Ma perché dovevamo intervenire? La trattativa era nota e il governo non ha avuto alcun ruolo perché non doveva averlo, come peraltro in commissione è stato già ampiamente spiegato. Se a livello internazionale la strategia fosse stata quella di isolare Milosevic, allora si sarebbe dovuto intervenire. Ma poiché non era così, il governo non lo fece».

E i dispacci preoccupati del nostro ambasciatore a Belgrado?

«Le parole dell'ambasciatore alla commissione dimostrano la mia assoluta correttezza e la mia totale estraneità alla vicenda».

Perché Telekom Serbia fu pagata una cifra e rivenduta anni dopo ad un prezzo dimezzato?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-09-2003
Pagina 3
Foglio 2 / 3

«Sono decisioni aziendali, non dell'autorità politica. E' un'azienda a decidere il prezzo di un acquisto o di una cessione. Perché la decisione doveva spettare al governo? Tanto più che fu conclusa quando Telecom era una società privata e la presenza dello Stato era irrilevante. D'altra parte, le scelte di un'azienda sono prerogativa dei suoi amministratori».

Crede che le sue spiegazioni convinceranno la maggioranza?

«Non lo so. Certamente, finora la destra ha usato la Commissione Telekom-Serbia come una clava contro l'opposizione».

Lei non chiede di essere interrogato?

«Intanto, il termine "interrogato" non è corretto. Ascoltato, semmai».

Bene, ascoltato.

«Se la commissione vuole sa dove trovarmi. Certamente, se mi convocano andrò, come chiunque è tenuto a fare.

Si aspetta uno svelenimento della situazione o no?

«Temo che la destra continuerà, perché ha paura di perdere le elezioni del 2004, dopo la botta di qualche mese fa. Il governo fa acqua da tutte le parti. E l'autunno sarà ancora più difficile perché non sanno come presentare la Finanziaria, né come risolvere questioni come le pensioni, il caro prezzi, la sanità. Cercano di distogliere l'opinione pubblica dai problemi del Paese. E tentano disperatamente di delegittimarci».

Ci stanno riuscendo o no?

«Non ci lasciamo intimidire».

Massimo Franco

Le accuse

• I POLITICI
Igor Marini, il faccendiere diventato «superteste» nell'inchiesta sulle presunte tangenti per l'acquisto di Telekom Serbia, ha affermato che parte del denaro versato da Telecom Italia sarebbe finito ad esponenti del centrosinistra. Prima indica Prodi, Dini, Fassino, poi anche Veltroni, Rutelli e Mastella

• «CICOGNA»
Marini all'inizio non fa direttamente nomi dei politici ma usa dei soprannomi: «Cicogna» per Fassino, «Ranocchio» per Dini, «Mortadella» per Prodi

La reazione

• GOVERNO PRODI
L'acquisto di una quota di Telekom Serbia da parte di Telecom Italia (allora sotto il controllo statale) avviene nel giugno 1997. Romano Prodi è presidente del Consiglio, il ministero degli Esteri è guidato da Lamberto Dini

• AGLI ESTERI
Piero Fassino era sottosegretario agli Esteri, con delega alle Politiche comunitarie

• AZIONE LEGALE
Dopo le accuse di Marini, Fassino ha reagito annunciando azioni legali. Recentemente il leader dei Ds ha dato la sua disponibilità ad essere ascoltato dalla commissione parlamentare che indaga sulla vicenda

RISPOSTE

A Galli della Loggia rispondo che nel '95 la comunità internazionale tolse sanzioni ed embargo

LA COMMISSIONE

Se la Commissione vuole sa dove trovarmi. Se mi convocano andrò, come chiunque è tenuto a fare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-09-2003
Pagina 3
Foglio 3 / 3

Le tappe della vicenda

LA VENDITA

A TELECOM ITALIA IL 29%

Nel giugno 1997 Belgrado cede il 29% dell'azienda telefonica di Stato a Telecom Italia per 893 milioni di marchi. La compagnia greca Ote acquista il 20%

L'INCHIESTA

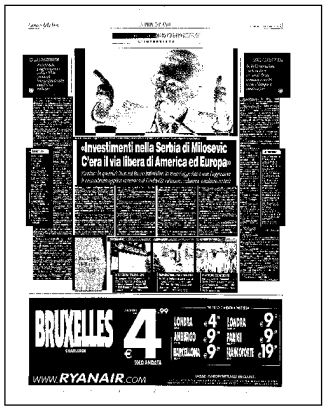
COMMISSIONE PARLAMENTARE

Nel 2001 si inizia a parlare di possibili tangenti. La Procura di Torino apre un'indagine. Nel maggio 2002 viene istituita una commissione *parlamentare d'inchiesta* (*foto*)

IL «SUPERTESTIMONE»

LE ACCUSE E L'ARRESTO

Nel maggio 2003, il faccendiere Igor Marini, davanti alla commissione parlamentare, fa i nomi dei politici. Durante una spedizione a Lugano Marini viene arrestato



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-08-2003
Pagina 11
Foglio 1/2

L'INTERVISTA

Il segretario dei Ds: "È il momento di lanciare una Epinay italiana, un partito del 35/40% di voti"

"La casa comune dei riformisti mossa vincente per il 2006"

Fassino: ho chiesto a Romano e Massimo di fare la svolta

CURZIO MALTESE

ROMA — Stavolta si fa sul serio. Il Grande Partito Riformista, il partito dell'Ulivo, o come si chiamerà, non è un sogno. Non sarà forse per domani o per le Europee di giugno. Ma alle prossime elezioni politiche, nel 2006 o prima se dio vuole, ci sarà un solo simbolo sulla scheda al posto dell'orto del centrosinistra, la Quercia, la Margherita, lo Sdi, i Verdi e «chi ci sta».

Questo almeno è il progetto di Piero Fassino, che della nuova «casa dei riformisti» è l'azionista di maggioranza e uno dei principali architetti. Il segretario dei Ds non soltanto conferma le rivelazioni di "Repubblica" sull'incontro fra Prodi e D'Alema ma aggiunge particolari, ragioni e passioni. E' stato lui il regista del riavvicinamento dei due ex premier ulivisti. «A luglio ho incontrato Prodi per discutere della sua proposta di lista unica. Eanzi qualcosa di più. Molto di più. La disponibilità dei Ds a costruire una casa comune dei riformisti. Ma per entrare in una prospettiva così ambiziosa, ho aggiunto, bisogna liberarsi una volta per tutte della zavorra delle passate divisioni, di sospetti e magari rancori alimentati per anni. Insomma l'ho invitato a chiamare D'Alema. Lui l'ha fatto, si sono incontrati, hanno parlato del nuovo progetto e si sono scoperti d'accordo. Questo è stato il primo passo ma sarà una lunga marcia».

Il primo passaggio era difficile e quelli che verranno lo saranno molto di più. Non si tratta soltanto di mettere d'accordo i tanti leader del centrosinistra («che già non è semplice», ammette) ma di chiudere una storia di divisioni lunga un secolo e lottare contro la storia e l'antropologia politica italiana che, soprattutto a sinistra, anela irresistibilmente alla lotta fratricida. Fassino non si nasconde le difficoltà ma è affascinato da una sfida per la quale vale la pena di spendere una vita. In fondo gli è già riuscito il mezzo miracolo di resuscitare un partito avviato, secondo le previsioni di due anni fa, a una lenta estinzione. «Oggi i Ds stanno bene. Abbiamo vinto le amministrative e i sondaggi ci danno a un massimo storico. Potremmo rinchiuderci in calcoli di bottega. Al contrario, io penso che la ritrovata forza ci debba dare lo slancio per accelerare l'alternativa al claudicante governo Berlusconi con una proposta alta e chiara come questa, la prospettiva di un partito grande, del 35-40%, paragonabile al Labour inglese o all'Spd tedesca, che incarni in concreto il nuovo riformismo italiano».

E' tutto molto bello sulla carta. Ma lei conosce la storia politica e saprà che in Italia le scissioni riescono meglio delle unificazioni.

«E' vero ma bisogna saper anche guardare al futuro. Il Novecento è finito davvero con la caduta del Muro ma la politica è entrata nel nuovo secolo con le idee del vecchio. Mi domando se non sia venuto il momento di cambiarla, questa storia. Se ci siano le condizioni per una Epinay italiana, come quando nel '71, di fronte alla crisi del gollismo, Mitterrand riuscì a unificare tutte le forze dell'opposizione, ponendo le basi per i due settennati di presidenza socialista».

Perché proprio oggi? Sono anni che si discute del grande partito riformista. Dal '94 sapete che gli elettori di centrosinistra s'identificano e votano più l'Ulivo che i singoli partiti. D'altra parte c'è maggiore accordo fra le dirigenze di Ds e Margherita, per dire, che non all'interno di ciascuno. Eppure avete sempre rinviato, per un motivo o l'altro. Com'è che di colpo lanciate la grande fusione?

«Perché oggi? Perché c'è ora un'occasione e anche un'emergenza. Esiste nel Paese una profonda delusione per il governo della destra che può diventare una generale caduta di fiducia. E allora abbiamo il dovere di agire e mettere in campo un grande progetto positivo. Berlusconi aveva suscitato speranze con la suggestione di un secondo miracolo economico. Su questo sogno ha vinto. Due anni dopo il sogno è lontanissimo. La destra non ce la fa a governare la crisi, la politica di Tremonti non fa crescere il Paese e per nascondere il fallimento se la prende con la Cina e s'inventa un nuovo e patetico protezionismo delle cannoniere. In più, le divisioni impediscono alla destra di decidere su qualsiasi tema e gli strappi su giustizia, informazione e istituzioni creano uno stato di malessere permanente».

Nulla di sorprendente, è la replica del '94 con la differenza che stavolta «l'hanno lasciato lavorare».

«Sì, ma è una replica in grande, assai più pericolosa. Il governo Berlusconi sta destabilizzando un paese al quale, comunque la si veda, i governi ulivisti avevano restituito sfabilità e forte ruolo in Europa. Nel '94 reagimmo con l'idea vincente dell'Ulivo. Oggi la crisi è più grave e la risposta dev'essere ancora più ambiziosa. Non basta cullarsi nel fallimento di Berlusconi ma offrire qui e ora un'alternativa forte e concreta, un soggetto capace di garantire davvero le grandi riforme, di uscire dallo stallo dei veti coniugando modernizzazione e diritti. L'esatto contrario dell'attuale esecutivo, che continua a spaccare il Paese senza poi combinare nulla».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-08-2003
Pagina 11
Foglio 2/2

Avete poi chiarito dove dovreste sedervi nel Parlamento europeo, se fra i socialisti o i liberali?

«E' chiaro che una casa dei riformisti non può essere un indistinto partito democratico ma dovrà collocarsi naturalmente nel filone del partito socialista europeo. Ma è pure evidente che il Pse deve aprirsi anche ad altre forze, come quelle cristiane progressiste che soffrono un Ppe conservatore e berlusconiano. Del resto il Ppe si è trasformato da gruppo democristiano a casa dei conservatori dopo il collasso della Dc italiana».

Agli elettori dell'Ulivo il partito unico piacerà ma ai vostri funzionari, quadri, iscritti?

«Noi ci siamo fatti le ossa con il passaggio dal Pci al Pds, fra mille tormenti, e poi dal Pds ai Ds. Allora furono lacrime e sangue ma c'è qualche compagno che oggi potrebbe rimproverarci per quella scelta?».

Ma allora si trattava di salvarsi da un tragico naufragio. Questa potrebbe invece sembrare una fusione a freddo.

«Se così fosse, avremmo fallito in partenza. Se tutto cala dall'alto e dalle stanze dei vertici, non è neppure il caso di partire. Può funzionare soltanto se saprà coinvolgere nella discussione centinaia di migliaia di persone, quadri, iscritti o no, ese sca, voglio sentire le ragioni di tutti. Sono scelte impegnative che richiedono convinzione e una discussione matura. Valutiamo tutti insieme se ci sono le condizioni per una Epinay italiana».

saprà scaldare i cuori di milioni di donne e di uomini».

Nel frattempo però non si riesce, se ho capito bene, a presentare una lista comune alle Europee. Non era questa l'occasione?

«Occorre tempo. Non ci aiuta il sistema elettorale delle elezioni europee, proporzionale e con il voto di preferenza che danneggerebbe i piccoli. Io comunque non ho rinunciato alla lista unica, anche se richiede una modifica della legge elettorale. Ci proveremo fino all'ultimo. Con tutti dentro, s'intende. Non ha senso farla con chi ci sta. Chi ci sta è meglio che lavori da subito al progetto grande, un tema alto che vada oltre un singolo passaggio elettorale».

Occorre tempo ma non ne avete molto. Vi siete dati un limite?

«Le elezioni politiche del 2006».

E se Berlusconi non reggesse?

«Allora bisognerà accelerare il processo. Ma sempre coinvolgendo il maggior numero possibile di persone. Io non ho la verità in ta-

Da chi si aspetta resistenze? Dalle minoranze del vostro partito, dagli ex democristiani, dai vari leader di partiti e partitini?

«Da chi campa sulle divisioni nel centrosinistra. Da chi gira l'Italia sostenendo che il problema principale del ritorno di Prodi è difendersi dai tranelli dei Ds e di D'Alema. Gente così, una parte di establishment politico e giornalistico che fa solo danni. Perché i risultati delle amministrative di maggio, dal Friuli a Roma, dicono che ovunque i Ds hanno trainato la vittoria del centrosinistra. E si dovrebbe apprezzare che da una maggiore forza non facciamo discendere un arroccamento ma al contrario siamo pronti a impegnarci in un progetto più grande. Il mio compito comunque era di mettere d'accordo i leader, a cominciare da Prodi, D'Alema, Rutelli, ci sto lavorando e penso di riuscirvi. Il resto lo decideranno gli iscritti ai partiti e i nostri elettori. Se piacerà a loro, il progetto riuscirà a travolgere le resistenze, le gelosie, il narcisismo di tanti. E a far invecchiare di colpo tutta l'altra politica».

ADDIO VECCHI RANCORI

A luglio ho visto Prodi e gli ho detto: siamo pronti a unirci, ma basta sospetti e rancori del passato

MODELLO LABOUR

Subito l'alternativa: ora puntiamo a una grande forza, come il Labour inglese

LA TELEFONATA DECISIVA

Poi Romano ha chiamato D'Alema, si sono visti e si sono trovati d'accordo sul partito riformista

LA LISTA NON BASTA

Il listone richiede una nuova legge elettorale, e non si fa solo con chi ci sta


"La casa comune dei riformisti mossa vincente per il 2006"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-08-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 3

«Un nuovo partito per battere Berlusconi»

Intervista a Fassino: con Prodi in una nuova aggregazione politica per le elezioni del 2006

Bruno Gravagnuolo

«Quella di un grande partito riformista europeo è una grande avventura e una sfida. Ma, al momento, è innanzitutto una proposta politica. Per me non è affatto un fulmine a ciel sereno. Ne parlammo con Prodi dopo la sua intervista di luglio, e io gli chiesi di parlarne anche con D'Alema, perché un'idea così ambiziosa esige il superamento di sospetti e veleni del passato». È chiaro Piero Fassino, segretario dei Ds: piena sintonia con D'Alema, all'indomani dell'incontro di quest'ultimo con Prodi. E aggiunge: «Questa non è una cosa che si fa a dispetto dei Ds. Ma un progetto di cui i Ds sono parte essenziale e nel quale essi mettono la loro forza al servizio di una forza più grande». Fassino è chiarissimo anche su un altro punto: non si tratta di immiserire la questione a schermaglia elettorale, ma di inserirla in uno scenario ben preciso. Quella del «nuovo soggetto politico riformista», unitario ed europeo.

Un partito «maggioritario», che sia stimolo all'evoluzione dei socialisti in Europa, chiamati a loro volta ad «allargare i loro confini». D'accordo. Ma quali i tempi, le modalità e le idee-forza del «nuovo soggetto»? E ancora: si apre un'altra «fase costituente», dopo quella del Pds e dei Ds? Sentiamo il segretario.

Fassino, dall'incontro Prodi-D'Alema viene fuori ben più che lo schema di una lista unica dell'Ulivo alle europee. Ma addirittura la prospettiva di un nuovo partito riformista europeo. Una novità dirompente. Via libera a riguardo da parte sua?

Intanto evitiamo caricature e banalizzazioni. Non nasce domani mattina nessun partito unico riformista. Quel che si tratta di discutere è come rispondere alla sollecitazione di Prodi, di un centrosinistra capace di presentarsi unito e con una proposta credibile ai cittadini. Siamo a due anni dal 13 maggio 2001. Due anni fa Berlusconi aveva suscitato grandi aspettitive. All'atto del suo insediamento, il premier aveva detto: «Faremo la seconda grande modernizzazione del paese», dopo quella del boom economico degli anni sessanta. Oggi siamo molto distanti da quella promessa, e i risultati sono fallimentari. Economia ferma, politiche sociali che riducono tutele e diritti. Su informazione, giustizia e istituzioni, continui strappi. In Europa questo governo ha mostrato il volto di un'Italia diffidente e piccina. In sintesi, questa destra non ce la fa a governare l'Italia. E tuttavia non possiamo limitarci a dire: questo governo è solo una parentesi, verranno tempi migliori. No, la destra al governo sta compromettendo i risultati importanti conseguiti in cinque anni dal centrosinistra. Ovvero la stabilizzazione economica con l'Euro. E il consolidamento politico, sociale e istituzionale dopo la crisi finanziaria degli anni '90 e la bufera di tangentopoli. Con questa destra si rischia di tornare indietro. E ciò è tanto più grave, in uno scenario internazionale dilatato. Tutto ciò che riguarda l'Italia non può che essere pensato in chiave europea. E, come mostra anche l'Iraq, nessuno può trarsi fuori da ciò che accade nel mondo. Il centrosinistra non può limitarsi a denunciare le malefatte di Berlusconi, pensando che poi i voti verranno. Sarebbe un atteggiamento passivo e insufficiente. Dobbiamo dare la sensazione agli italiani che esiste una altra possibilità; un'alternativa. Chiediamoci: dove si vuole portare il paese, in un Europa che ha dinanzi a a sé passaggi decisivi? L'economia, come esce dalla stagnazione economica a cui l'ha portata Tremonti? Certo non con i dazi doganali! Ma con un programma di respiro, che ricollochi il paese in una prospettiva di crescita a misura di Europa. Serve un progetto. E serve una grande forza politica che se ne faccia carico...».

Nel 1996 c'era l'Europa come progetto, e una coalizione con un leader. Non basta replicare la formula?

Allora c'era un'idea forte. L'Euro non era solo una moneta, ma l'idea che l'Italia sarebbe cresciuta solo se pienamente in Europa. E anche oggi non si tratta di cambiare semplicemente una maggioranza di governo. Ma di mettere in campo molto di più. Siamo in grado di modernizzare l'Italia di fronte a una destra che non ne è capace? Qui si pone un nodo ineludibile: quale soggetto politico può incarnare questa esigenza. Parlo di una grande forza politica, espressione del riformismo europeo. Che sia l'equivalente da noi di quello che in Europa sono i grandi partiti socialisti e socialdemocratici. Sapendo naturalmente che in Italia, accanto a una forte sinistra riformista, c'è una componente del riformismo cattolico, più forte che in altri paesi europei.

A cosa allude esattamente?

Penso a una Epinay italiana, a quello che fece Mitterrand in Francia nel 1971. Allorché, di fronte alla crisi del gollismo, riunificò una sinistra divisa intorno a un progetto vincente, che parlasse a tutta la Francia.

Insomma, ipotizza un nuovo partito socialista europeo in versione italiana?

Immagino una forza politica riformista, in grado di tenere assieme le principali correnti del riformismo italiano. Non si tratta affatto di un indistinto partito democratico, bensì di un soggetto politico fondato sui valori di eguaglianza, solidarietà, giustizia e libertà, propri del campo progressista europeo. E che abbia un ancoraggio forte al Pse, sollecitandolo ad aprirsi.

Sicché, ora dovrete chiedere al Pse di allargare i suoi orizzonti?

Vorrei intanto ricordarti che siamo stati tra i fondatori del Pse, il 9 novembre 1992. E poi che anche il Pse attraversa una fase evolutiva. Del resto anche il Ppe è cambiato negli ultimi dieci anni. Trasformandosi da partito dei cristiani europei, a partito dei conservatori, dopo la crisi della Dc italiana. Quando entra in crisi l'asse tra Dc tedesca e Dc italiana, salta l'unità politica dei cristiani in Europa. Fu allora che Kohl mutò l'identità dei popolari, rifondandola in chiave esclusivamente moderata. Quel cambiamento del Ppe pone inevitabilmente un problema anche ai socialisti europei. Non nel senso di abbandonare la loro storia e la loro identità. Quanto piuttosto di allargare i loro orizzonti per aprirsi ad altre correnti, non più solo laiche o socialiste.

Ma cattolici e cristiani europei non conservatori saranno d'accordo a collegarsi col Pse?

Questo non lo so. Stiamo parlando di una proposta tutta da verificare. E dall'Italia può certo venire un contributo che consenta al Pse - architrave dei partiti socialisti del continente - di accogliere altre esperienze e altre culture. D'altronde Epinay fu proprio questo. Mise insieme gli eredi della Sfio socialista, con i repubblicani di Mitterrand, con i cristiani sociali di Delors, con i radicali di Mendes-Frances. I quali, in nome di un progetto comune, diedero vita ad un partito originalmente collocato nella famiglia socialista.

E chi può fare l'Epinay italiana?

Io dico che l'Epinay italiana la facciamo tutti insieme. Non è affidata a un solo +uomo. Con Prodi siamo d'accordo su un punto. Verifichiamo se è realistica e praticabile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-08-2003
Pagina 1
Foglio 2 / 3

l'apertura di un cantiere, per costruire una casa comune del riformismo italiano. La quale, nel segno del rapporto con l'Europa, dia luogo alla costruzione di una grande soggetto politico riformista, capace di guidare uno schieramento di centrosinistra più largo. L'accordo con Prodi arriva fin qui. Tempi, modalità, inquilini e assetti della casa comune, sono tutti da discutere e verificare, con una larga partecipazione democratica. Non è una discussione che può esaurirsi tra gli stati maggiori, né in qualche settimana. Aggiungo che tutto questo è pienamente in fase con la trasformazione ben più che decennale dal Pci al Pds ai Ds. Quel cammino l'abbiamo compiuto con l'ambizione di allestire, anche in Italia, una formazione politica in grado di esercitare la stessa funzione assolta da tempo negli altri paesi europei dai partiti socialisti. So benissimo che gli ostacoli saranno enormi. La nostra storia recente ne è stata costellata, come ben sai. E tuttavia il quesito che pongo è il seguente: disporre di una forza maggioritaria di riformista nel nostro paese - per guidare il centrosinistra alla vittoria - è o non è esigenza politica indifferibile? Eccolo il progetto in campo, per cui vale la pena di aprire un grande confronto. E che senza dubbio non sarà realizzato in due mesi.

Sta pensando a un passaggio congressuale o quantomeno, nell'immediato, a una verifica politica interna ai Ds, come sollecita Fabio Mussi?

Per carità, evitiamo di rimanere prigionieri dei nostri riti. Non è questione da risolvere domani mattina. Intanto si dia risposta a questa domanda: vogliamo vararlo o no, questo cantiere? Ha senso costruire una grande forza che sia l'equivalente dei grandi partiti socialisti del continente? Una forza con l'originalità del pluralismo riformista italiano, e inclusiva di una forte componente cattolica accanto alla sinistra? Se siamo d'accordo, allora discutiamo sul come costruire tale forza. Con quali tempi e passaggi. Senza avere le elezioni europee come traguardo ultimo. Ma mirando alle elezioni politiche del 2006. Non so se per le europee saremo già pronti. L'importante è che il passaggio europeo del 2004 - quale che sia il modo in cui ci andiamo - si collochi entro questo percorso.

Quindi la proposta della «lista unica» è cosa di minore importanza in questa agenda?

No, affatto. Se tutte le forze dell'Ulivo concordassero con la proposta di Prodi di una lista unica di tutto l'Ulivo per le europee, sarebbe un passo significativo sulla strada da noi indicata. Non voglio dare per scontato che tale possibilità sia già esaurita. Intanto, per essere esperita, richiederebbe un mutamento della legge elettorale. La lista dovrebbe essere senza preferenze, come è già oggi in Francia e Portogallo. Con le preferenze infatti, i piccoli partiti all'interno di una lista unica rischierebbero di non ottenere eletti. In altri termini, oltre a una volontà politica comune, occorre anche una modifica della legge elettorale. Eventualità alla quale, se c'è consenso, siamo pronti. Se questa ipotesi - politica ed elettorale - non fosse praticabile, è chiaro che non avrebbe alcun senso un «accordicchio» limitato a chi ci sta ci sta.

Segretario, sta anche delineando una Costituente di lungo periodo. Con Congressi, barricate tra «si» e «no», ed eventuali confluenze incrociate. Non teme l'ennesimo stress da cambio di nome sui Ds?

Temo molto di più l'angustia di una discussione sulla lista unica, priva di respiro politico e atta ad incrementare litigi e sospetti reciproci. Io dico invece: discutiamo di tutto questo in termini alti. E facciamolo in modo libero, maturo, coinvolgendo iscritti, elettori, cittadini. Non un referendum tra chi dice «sì» e chi dice «no». Ma una discussione che parli al paese. E sulla base di quel che ascolteremo, poi potremo decidere se ci siano o meno le condizioni per un progetto unitario.

Lei sa che certe «proposte unitarie» hanno già suscitato diffidenze nel corpo dei Ds?

Sì, e so anche la ragione. Perché troppo spesso vi è chi, e non mi riferisco a Prodi, dà l'idea che l'unico obiettivo sia inglobare i Ds, difendersi da loro, ridurne il peso. Io dico chiaramente che chi pensa così fa solo danni. D'altra parte le elezioni amministrative di tre mesi fa hanno dimostrato che Ds più forti non sono ostacoli a un centrosinistra vincente. Anzi, tra i punti di forza della vittoria di Illy in Friuli ci sono i Ds, che passano dal 9 al 17%. E la vittoria di Gasbarra a Roma è stata trainata dai Ds, che raggiungono quota 25%. Vorrei che i nostri alleati apprezzassero che i Ds, proprio nel momento in cui sono più forti, non si arroccano. Ma sono pronti a discutere un disegno più grande e vincente.

> Sarebbe importante se tutte le forze dell'Ulivo concordassero con la lista unica alle europee

> Immagino una forza politica grande capace di tenere assieme le principali correnti del riformismo

> Il centrosinistra risponda alla sollecitazione di Prodi, si mostri unito e credibile

> Ne avevo parlato con Prodi a luglio, dopo la sua intervista E gli ho suggerito di ascoltare D'Alema

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-08-2003
Pagina 1
Foglio 3 / 3

«Chiedo ai Ds di costruire il partito riformista»

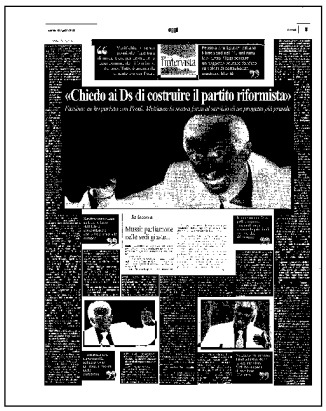
Fassino: ne ho parlato con Prodi. Mettiamo la nostra forza al servizio di un progetto più grande

> Verifichiamo se sia possibile l'apertura di un cantiere per costruire la casa comune del riformismo italiano. Tutto è ancora da discutere e verificare
>
> Penso a una Epinay italiana Mitterrand nel '71 unì tutta la sinistra. Oggi occorre un soggetto politico fondato su valori di eguaglianza giustizia, libertà


l'Unità

Iraq, la guerra continua e fa strage

«Un nuovo partito per battere Berlusconi»


«Chiedo ai Ds di costruire il partito riformista»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-08-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Fassino: ribatteremo colpo su colpo sono in gioco legalità e stato di diritto

«Ci aggrediscono con Telekom Serbia per coprire il fallimento del governo»

Ninni Andriolo

ROMA «Infangano l'opposizione per coprire l'esito del processo Imi-Sir e Lodo Mondadori, ma anche per nascondere i fallimenti del governo e la crisi politica della maggioranza». Il centrosinistra, promette il segretario dei Ds, Piero Fassino, «risponderà colpo su colpo all'aggressione della destra, perché mai come adesso sono in gioco la legalità e lo stato di diritto».

Il caso Telekom-Serbia - con le accuse tutte da provare lanciate da un personaggio screditato come Marini - messo sullo stesso piano delle circostanziate motivazioni della sentenza milanese che inchiodano il sistema Previti.

E adesso la richiesta centrodestrina che Prodi, Fassino e Dini vengano ascoltati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. Prendiamo nota: l'imputato Berlusconi può rifiutare di essere interrogato dai giudici del suo processo e può ottenere - come è accaduto già prima dell'approvazione della legge sull'immunità - il beneficio mediatico del monologo. I leader dell'opposizione, che non devono rispondere di alcun reato, vengono messi invece alla gogna. Così va l'Italia del centrodestra, del garantismo a doppia velocità, dei principi di civiltà giuridica che devono valere per alcuni e devono essere calpestati per altri.

Le dichiarazioni di Taormina, poi. Il falco che rinfaccia all'opposizione di perseguire l'annientamento per via giudiziaria della maggioranza e che utilizza le parole come asce per colpire magistratura e avversari politici. Il giustizialismo per conto terzi nella speranza del premio finale di uno strapuntino di governo.

«La vicenda Telekom-Serbia - commenta Fassino - è solo la punta di diamante di un attacco politico gravissimo sferrato contro l'opposizione».

E quale sarebbe l'obiettivo ultimo di questa attacco?

Non sfugge a nessuno che si sta conducendo una campagna di calunnie e di denigrazione contro Romano Prodi, che il centrosinistra ha scelto come guida per le prossime elezioni; contro Piero Fassino, segretario del maggior partito di opposizione; contro Lamberto Dini, fatto oggetto di una vendetta perché nel 1995 guidò il governo del dopo Berlusconi. Non esitano a estendere le loro minacce perfino verso il Capo dello Stato. Si usa la commissione come una clava, distorcendo e stravolgendo le finalità di una istituzione delicata come la commissione d'inchiesta.

Secondo il presidente Trantino Igor Marini avrebbe confermato le sue accuse aggravandole...

E allora tirino fuori le prove. Adesso basta. Da mesi Marini dichiara delle cose senza provarle. O è un disperato millantatore, o è un inguaribile mitomane, o è uno strumento di provocazione nelle mani di terzi. In qualsiasi caso, chi lancia accuse così gravi le deve dimostrare e da mesi questo non avviene. Ed è scandaloso che la commissione Telekom-Serbia continui ad accreditare accuse che infangano persone oneste. In nessun paese civile questo è tollerabile e noi non siamo disposti a tollerarlo.

Perché, secondo lei, Marini non ha voluto rispondere al procuratore capo di Torino chiedendo di essere ascoltato prima dai commissari?

Questo è gravissimo. In questo modo la commissione si è assunta la grave responsabilità di sovrapporsi alla magistratura e di intralciarne l'attività. Ed è ancora più grave che la maggioranza di destra della commissione abbia voluto a tutti i costi ascoltare Marini dopo che questi, interrogato per ore dal gip di Torino, era stato considerato del tutto inattendibile e non aveva fornito alcun elemento che potesse dimostrare la fondatezza delle sue accuse. Lo si è voluto andare a sentire sapendo che non è credibile e compiendo un atto che suona come uno schiaffo alla magistratura. Hanno voluto rimette in circolazione ricostruzioni fantasiose, calunniose, denigratorie che non hanno alcun fondamento.

Su quali basi, allora, l'onorevole Taormina chiede alla Procura di Torino di ordinare le manette per Fassino, Prodi e Dini?

L'avvocato Taormina ogni giorno compie atti e fa dichiarazioni che amplificano le calunnie di Marini e concorrono ulteriormente a denigrare e screditare persone oneste e innocenti. Con una differenza. Marini pagherà di fronte alla magistratura per le sue affermazioni, mentre l'avvocato Taormina si fa scudo del mandato parlamentare per non rispondere delle gravissime affermazioni che fa. È tempo di dire che si è passato il segno e che anche un parlamentare deve dare conto di quello che dice, soprattutto quando le sue affermazioni vanno ben al di là del mandato che ha ricevuto.

Denuncerà Taormina, a questo punto?

Sì. Ho deciso di dare ai miei legali il mandato di verificare le forme e le modalità con cui querelare l'avvocato Taormina per l'intervista che ha rilasciato ieri al *Giornale*.

Secondo il presidente Trantino, Pera e Casini avrebbero consigliato a centrodestra e opposizione maggiore pacatezza...

Apprezzo questa sollecitazione dei presidenti delle Camere. Con molta franchezza, però, dico a Casini e Pera che questa sollecitazione va rivolta al centrodestra che ho voluto e pensato questa commissione come uno strumento di aggressione politica nei confronti dell'opposizione. Fin dal primo giorno la destra ha sostenuto che c'erano state delle tangenti e che i beneficiari erano esponenti politici del centrosinistra. Hanno continuato a sostenere questa tesi senza alcuna prova, fondandola unicamente sul pregiudizio. La commissione non è stata voluta, né gestita fin qui, per accertare come si sia sviluppata la trattativa tra Telekom Italia e Telekom Serbia. Bensì solamente per colpire esponenti dell'opposizione cercando di dimostrare la loro colpevolezza quando non esiste uno straccio di prova che la dimostri.

Chiederete le dimissioni di Taormina dalla commissione d'inchiesta?

I comportamenti di Taormina rendono incompatibile la sua presenza in commissione. Chi è membro di una commissione d'inchiesta dovrebbe avere il massimo scrupolo per assicurare tutti della sua imparzialità di giudizio. Nel caso di Taormina siamo davanti a un parlamentare che non ha alcuna remora ad affermare le cose più incredibile. Non solo, tutte le sue dichiarazioni sono mosse da un pregiudizio. Dimostrano che a lui non interessa affatto l'accertamento della verità, interessa unicamente una campagna di aggressione politica nei confronti degli avversari. Tutto questo è inaccettabile.

E lei crede che Taormina sia un isolato grillo parlante?

Non sono così ingenuo da pensare che tutto si esaurisca nell'onorevole Taormina. Probabilmente Taormina è solo lo strumento di una campagna i cui registi stanno nei palazzi del governo e del centrodestra. E io credo che il presidente del Consiglio e i segretari dei partiti della maggioranza debbano assumersi la responsabilità politica di ciò che sta accadendo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-08-2003
Pagina 1
Foglio 2 / 3

Perché sono i loro parlamentari in commissione d'inchiesta che si comportano in modo irresponsabile. Voglio sperare che Fini e Follini si rendano conto della strada pericolosa che è stata intrapresa. Questa porta soltanto al discredito del Parlamento e rende lo scontro politico furibondo. Chi ha a cuore un bipolarismo responsabile e credibile non può né condividere, né accettare i metodi di lotta politica che ispirano l'attività della commissione Telekom-Serbia e, soprattutto, non può tacere facendo finta di non vedere.

Cosa farà l'opposizione per respingere questa "aggressione"?

Nessuno si illuda: né i Democratici di sinistra, né il loro segretario, né il centrosinistra tutto intero si faranno intimidire. Risponderemo colpo su colpo perché sono in gioco la legalità e lo Stato di diritto.

Si fa dietrologia a voler collegare l'esplodere del caso Marini alla sentenza di Milano che condanna Previti a undici anni di carcere?

Non sfugge a nessuno che la campagna di aggressione della destra ha due obiettivi. Il primo è cercare di riequilibrare l'esito dei processi Imi-Sir e Lodo Mondadori. Usano Telekom-Serbia per tentare di dimostrare che la corruzione c'è ovunque e che se tutti sono ladri tutti vanno assolti. C'è una differenza: Prodi, Fassino e Dini tangenti non ne hanno prese, mentre nel caso Lodo Mondadori e Imi-Sir ci sono le prove che sono stati corrotti dei magistrati. La differenza è di sostanza.

Anche i telegiornali del servizio pubblico hanno messo sullo stesso piano le accuse di Marini e le motivazioni della sentenza depositate dal giudice Carfi...

Anche in quest'occasione abbiamo avuto la dimostrazione dell'asservimento del sistema radiotelevisivo al pensiero unico berlusconiano. Anzi, fatto ancora più grave, alla campagna di denigrazione e di aggressione in atto. Credo che alla ripresa dei lavori parlamentari si ponga l'esigenza di un'iniziativa della Commissione di vigilanza. Anche in questa occasione l'informazione che è arrivata agli italiani è stata distorta e piegata agli interessi di Palazzo Chigi e del suo inquilino.

L'Unità parla di duplice vendetta. Contro l'opposizione, utilizzando il caso Telekom-Serbia. E contro la magistratura, minacciando commissioni parlamentari che indaghino sulle cosiddette toghe politicizzate. Il termine ritorsione rende l'idea di ciò che sta accadendo?

È gravissimo che di fronte a sentenze documentate, come quella milanese che riguarda Imi-Sir e Lodo Mondadori, la reazione sia stata quella annunciata dal portavoce di Forza Italia. Bondi, tra l'altro, dimentica che la magistratura è soggetta ad un organo di autogoverno il cui presidente è il Capo dello Stato. Cosa vuole fare Bondi, una commissione d'inchiesta sulla magistratura e sui suoi organi di autogoverno, quindi anche sul presidente della Repubblica? Hanno due obiettivi chiari: vogliono annebbiare le responsabilità penali dei loro esponenti e vogliono nascondere il fallimento del loro governo e la crisi politica in cui versa la maggioranza.

Polveroni per celare lo spettro della recessione economica, nella sostanza. Anche Confindustria denuncia il crac competitivo del sistema Italia.

La conferma della fallimentare politica economica di Tremonti sta sulle prime pagine di tutti i giornali. A settembre, quando il governo dovrà presentare la Finanziaria, risulterà ancora più evidente che non ce la fanno e che non sono in grado di mantenere nessuna promessa. Tremonti dovrà presentare una Finanziaria che ridurrà i fondi per la sanità, per la scuola, per l'università, per la ricerca. Taglierà altri soldi al Mezzogiorno. Non ci sarà una lira per le opere pubbliche. E dovranno anche spiegare agli italiani che la tanto preannunciata riduzione dell'Irpef è rinviata. Per questo vogliono distogliere l'attenzione dei cittadini. Per questo infangano l'opposizione. Ma anche su questo fronte sbagliano, perché noi risponderemo colpo su colpo.

Un autunno caldissimo? Questo promette il centrosinistra?

Svilupperemo in tutto il Paese un'iniziativa che dimostri il fallimento della politica economica e sociale del governo e che renda chiaro chi è responsabile del rischio di declino dell'Italia. E avanzeremo proposte che dimostrino che un altro modo di governare è possibile.

A settembre la Camera discuterà anche la legge Gasparri. Come si comporterà il centrosinistra?

Non si illudano. L'esame della legge Gasparri non sarà una passeggiata in Transatlantico. Sono evidenti i profili di incostituzionalità che minano questa legge. Sono note le critiche venute da tutto il mondo dell'informazione. Quelle norme sono l'esatto contrario del messaggio che il presidente Ciampi inviò alle Camere un anno fa. Anziché favorire un maggiore pluralismo editoriale, informativo e imprenditoriale, accentrano e concentrano ancora di più un sistema già atrofizzato e asfittico.

Ninni Andriolo

> È significativo che Marini sia stato sentito dai parlamentari dopo che i giudici lo avevano ritenuto inattendibile

> Da mesi Marini dichiara senza portare prove. Delle due l'una: o è un millantatore o un inguaribile mitomane

> Bondi vuol indagare i giudici, dimenticando che sono già soggetti al Csm il cui presidente è il Capo dello Stato

> A Taormina non interessa la verità ma la campagna di aggressione politica nei confronti degli avversari

> È evidente l'incostituzionalità della legge Gasparri che accentra un sistema già carent di libertà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-08-2003
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Il leader Ds: mai come ora sono in gioco la legalità e lo stato di diritto. Si usa una commissione parlamentare distorcendone le finalità

Cercano di dimostrare che la corruzione non abita solo nel Polo e che se tutti sono ladri, tutti vanno assolti. Dietro Taormina c'è il Palazzo, lo querelerò

Fassino: gettano fango per salvare il governo

«Ribatteremo colpo su colpo alle aggressioni. Taormina se ne deve andare»


l'Unità

Fassino: ribatteremo colpo su colpo sono in gioco legalità e stato di diritto

Indebitarsi per poter vivere nell'Italia di Berlusconi


Fassino: gettano fango per salvare il governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-07-2003
Pagina 5
Foglio 1/2

«Patto d'azione alle Europee Insieme Ds, Sdi e Margherita»

Fassino: «Non voglio far diventare Marini e Bianco socialdemocratici» «Prodi è il leader, senza king maker. Veltroni? Fa il sindaco di Roma»

ROMA — Sostiene Fassino che «la crisi del Polo ci riguarda». Se dopo appena due anni il centrodestra «non ce la fa a far crescere l'economia», «non ce la fa a garantire la coesione sociale e civile», «non ce la fa a rappresentare l'Italia con credibilità all'estero», «il problema è come accelerare per costruire una credibile alternativa di governo». Perché, nell'analisi del leader della Quercia sul «fallimento di Berlusconi» e sul «rischio di declino che corre il Paese», emerge anche la preoccupazione di consolidare «la vittoria del centrosinistra alle Amministrative», il «giudizio critico sulla maggioranza che matura nell'opinione pubblica» e che ha portato «alla loro sconfitta elettorale» nel voto di maggio. Ma un conto è evidenziare come si sia «incrinato il rapporto di fiducia» tra il Paese e il Cavaliere, un conto è ritenere che «la crisi del Polo è irreversibile ed esploderà con la Finanziaria» altra cosa è «dimostrare che in Italia qualcun altro ce la può fare».

Ecco l'obiettivo che si deve porre il centrosinistra, ecco perché Fassino sostiene che «l'alternativa va preparata», senza attardarsi sulle previsioni di tenuta della coalizione avversaria, «perché io non so se ce la faranno a reggere, ma non sarò certo io a chiedere le elezioni anticipate». E' ovvio che l'opposizione ha bisogno di tempo e non lo nasconde il capo dei Ds, anzi lo ammette quando spiega che «è tempo di uscire da un Ulivo "a bassa intensità", da un'alleanza che stenta a darsi un profilo».

Il centrosinistra non è pronto: «Bisogna riorganizzarsi e preparare un progetto vincente». Attorno a Prodi: «Perché chi ci guiderà l'abbiamo già deciso. Punto e basta». Così com'è chiaro che non basta solo la scelta del candidato premier. Perciò Fassino si mostra infastidito dai rumori di Palazzo, «dai gossip politici sulla premiership, su chi fa il *king maker*, sulle nuove generazioni...».

Tutto però è iniziato dopo l'intervento di Prodi sulla necessità di dar vita a una lista unica dell'Ulivo per le Europee.

«La proposta di Prodi è utile perchè sta dentro l'obiettivo di creare un soggetto alternativo al Polo che abbia un disegno per l'Italia. Le Europee possono essere l'occasione. Parisi ha ragione quando dice che più nulla può essere pensato solo in chiave nazionale, così com'è evidente che i due livelli sono ormai intrecciati. Se nel '96 vincemmo con il progetto di agganciare l'Italia all'Europa, oggi dobbiamo lanciare l'idea di una nuova modernizzazione per portare l'Europa in Italia. Il senso della sfida è questo, perchè è il terreno su cui nel 2001 Berlusconi ha vinto le elezioni ma poi ha fallito al governo. Serve quindi la coesione trovata alle Amministrative, è necessario che nell'Ulivo emerga con più vigore l'identità delle forze riformiste, occorre avviare il confronto con il Prc per un comune programma di governo».

Intanto siete aggrovigliati nella contesa sulla lista unica.

«Per noi la lista dell'Ulivo si può fare, perchè non significa fare un partito».

Siete parsi tiepidi all'inizio, visto che subordinavate il vostro assenso all'intesa di tutti gli alleati.

«Se c'è chi desidera andare alle Europee con il simbolo di partito, si può allora pensare a una lista che accomuni una parte delle forze dell'Ulivo, quelle che hanno un profilo più accentuatamente riformista e di governo. Io sono pronto. Si può andare verso un patto d'azione tra Ds, Margherita e Sdi, aperto anche ad altri che volessero partecipare».

Pensa sia una strada praticabile per evitare di andare al voto in ordine sparso?

«Siamo disposti a misurarci su tutto ciò che consenta processi unitari, non ne abbiamo paura, non abbiamo il problema di essere il primo partito, perchè lo siamo già. Naturalmente il patto d'azione impone dei paletti. Primo: non si tratta di un partito unico, nessuno pensa di costruire così il partito democratico di cui parla Salvati. Secondo: nessuno vuole fare un Ulivo più piccolo, perchè puntiamo a un centrosinistra che trovi un accordo di governo con il Prc. Però dentro l'Ulivo può esser utile che ci sia un rapporto più stretto tra le forze che hanno una comune cultura di governo e riformista».

E se anche questa ipotesi non fosse percorribile?

«C'è una terza ipotesi: ogni partito metta nel proprio simbolo anche un riferimento all'Ulivo e sottoscriviamo almeno un manifesto comune per l'Europa».

Ma lei non teme la conta tra alleati, che Parisi considera dannosa?

«A chi dice che vorremmo andare da soli per contarci, faccio notare che nel 2004 votano cinquemila Comuni e 63 Province: se vorrò conoscere il peso dei Ds, lo saprò con quel voto. Non ho bisogno quindi di contarmi alle Europee, non serve, perciò sono ancora più libero di dedicarmi a un'operazione unitaria».

Rimane il problema di dove andrebbero a sedersi a Strasburgo gli eletti della lista unica.

«Io sono un socialdemocratico e non ho voglia di diventare un popolare. Marini e Bianco sono dei popolari e non mi sforzerò di convincerli a diventare socialdemocratici. Il punto è se dall'Italia si mette in campo un'iniziativa per sollecitare il Pse a fare la stessa operazione che — dopo la fine della Dc italiana — indusse intelligentemente Kohl a trasformare il Ppe da partito dei cristiani europei a partito dei moderati e dei conservatori. Bisognerà capire se il gruppo parlamentare del Pse riuscirà ad aprirsi a quelle forze che hanno sempre più difficoltà a rimanere nel Ppe: penso ai popolari italiani, ai belgi, ai lussemburghesi. Ma non è questo il problema oggi».

In che senso?

«Manca un anno alle elezioni, non sappiamo come ci andiamo, non sappiamo se le vinceremo e già stiamo a discutere in che gruppo andremo? Proviamo prima a battere Berlusconi: se vinceremo non sarà difficile decidere sedersi. E, siccome all'ordine del giorno non c'è la creazione di un partito unico, è bene rispettare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-07-2003
Pagina 5
Foglio 2/2

l'identità e il ruolo di ciascuno».

Gli alleati però temono la vostra «tentazione egemonica».

«Non mi farò mai ubriacare da uno sciocco orgoglio di partito, perchè la forza dei Ds sarà utile solo se giocata all'interno dell'alleanza. Al tempo stesso però sono convinto che, se si vivesse nell'incertezza di quale sia la forza principale, la coalizione stessa rischierebbe di essere assorbita solo da una competizione al proprio interno sul primato. Com'è successo all'indomani del 2001, per parecchi mesi, quando si pensò che io fossi il commissario liquidatore di un'azienda in fallimento».

Per la serie, sassolini nelle scarpe...

«Oggi i Ds si confermano il primo partito del centrosinistra, ma non c'è alcuna volontà egemone».

Se siete il maggior partito dell'Ulivo, perché allora non rivendicate la premiership per un esponente ds?

«Non può essere e non è un problema ideologico. Ogni volta che ci prepariamo alle elezioni io parto da un altro presupposto: chi è il candidato che ci consegna maggiori probabilità di vittoria? In Friuli era Illy? Abbiamo puntato su Illy. A Roma era Gasbarra? Abbiamo lanciato Gasbarra. In Campania due anni fa fu Bassolino e a Torino Chiamparino? Corremmo con loro. Ci siamo resi conto che Prodi ha il profilo e le qualità per essere il candidato che ci guiderà al successo? Puntiamo su Prodi. Non ho complessi di inferiorità».

Sta di fatto però che nell'Ulivo si è riaperto il dibattito sulla premiership.

«Infatti, rifiuto una simile logica. Sei mesi fa dissi che Prodi sarebbe stato il nostro candidato per Palazzo Chigi».

Dunque Veltroni non è un'opzione alternativa a Prodi?

«Veltroni sta facendo il sindaco di Roma. Non mi appassiona il gossip sulla premiership, la *leadership*, le nuove generazioni. Ed è sbagliato dare del centrosinistra la rappresentazione di un'alleanza, il cui principale problema sia chi la guida, chi fa il *king maker*... Abbiamo deciso: puntiamo su Romano Prodi. Punto e basta».

Se questi temi sono però tornati al centro del dibattito, sarà stato per una sorta di riflesso condizionato nella coalizione.

«Questo sarebbe un errore per l'Ulivo. Perché dovremmo vivere sempre di passato?».

Francesco Verderami

> Io non so se la Casa delle Libertà ce la fa a reggere, ma non sarò certo io a chiedere elezioni anticipate

> No a sciocchi orgogli di partito ma non si torna al 2001, quando si pensò che io fossi un commissario liquidatore

SUL CORRIERE

«Lista unica dell'Ulivo»

La proposta è partita da Romano Prodi che in un'intervista al «Corriere della Sera» ha lanciato l'idea di una sola lista di tutte le forze dell'Ulivo per le elezioni europee: niente simboli di partito, c'è un'idea comune sull'Unione

«Prodi guidi il processo»

La risposta di D'Alema al presidente della Commissione Ue è positiva: sì alla lista unica ma Prodi guidi questo processo. E ancora: l'unico approdo in Europa è un polo socialista e riformista rinnovato

«Bipolarismo a rischio»

Parisi accoglie positivamente le parole di D'Alema: qualche tono può essere sgradevole ma la sostanza c'è. E avverte: il bipolarismo è a rischio, se giocassimo a fregarci resteremmo tutti fregati


«Patto d'azione alle Europee Insieme Ds, Sdi e Margherita»
in Thailandia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-07-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista a Piero Fassino

«Tre ipotesi per l'unità dell'Ulivo»

Ninni Andriolo

ROMA «Tre strade» possibili e un «tavolo comune» da promuovere dopo le ferie estive per scegliere la direzione da prendere «senza rotture, retropensieri e sospetti reciproci». L'obiettivo è quello di battere Berlusconi alle europee del 2004 - ricorda Piero Fassino - e «l'Ulivo dovrà decidere unito il modo migliore per raggiungerlo». La crisi della maggioranza, tra l'altro, «non si esaurirà a ferragosto». L'autunno, al contrario di quanto sostiene il premier, potrà «ulteriormente acuirla». Il centrosinistra, quindi, «dovrà caricarsi di un'enorme responsabilità». Dimostrarsi in grado di governare l'Italia, quando i fatti dimostrano «che il centrodestra non ce la fa». Tre strade possibili per le europee, quindi. La prima è quella della lista unica dell'Ulivo indicata da Prodi.

«Ma la si può percorrere solo a condizione che ci sia l'accordo di tutti - afferma il segretario dei Ds - perché il marchio Ulivo appartiene a tutti».

Questa via sembra impraticabile, almeno per il momento. Verdi, Pdci, Udeur e correntone diessino non ci stanno...

Prodi ha detto due cose che condivido. Primo: non possiamo pensare il futuro dell'Italia, senza pensarlo in Europa. Le elezioni europee sono importanti perché le politiche europee dei prossimi anni influiranno anche sul nostro Paese. Secondo: sarebbe utile, in nome di un europeismo comune al centrosinistra, presentare una lista unitaria dell'Ulivo. Dico subito che i Ds ci stanno, si tratta di vedere come farla. Discutiamo. Se ci sono le condizioni i Ds faranno fino in fondo la loro parte. D'altra parte già adesso ci presentiamo nei collegi uninominali di Camera e Senato con candidati dell'Ulivo senza che, necessariamente, questo abbia portato al partito unico dell'Ulivo. Candidati comuni di una coalizione che continua a essere plurale, quindi. Ci sono alcuni partiti che ritengono di andare alle elezioni, in ogni caso, con il loro simbolo? A quel punto si tratta di verificare se tra le forze del centrosinistra che hanno una caratterizzazione più riformista ci sono le condizioni per andare alle europee con una lista comune.

Una lista comune che faccia da battistrada al nuovo partito dei riformisti?

Stipulare un patto d'azione tra le forze riformiste dell'Ulivo non significa dar vita ad un nuovo partito. Perché i Ds continueranno ad essere i Ds e così sarà per la Margherita e per lo Sdi. Ma c'è una terza ipotesi della quale discutere insieme.

Quale?

Se dovesse prevalere la scelta di andare al voto con i simboli di partito, a quel punto è bene che in tutte le liste ci sia almeno un riferimento all'Ulivo. I Ds sono disposti a discutere di tutte e tre queste ipotesi con i loro alleati, non abbiamo alcuna pretesa di far valere l'orgoglio di partito.

C'è chi sostiene che la Quercia vorrebbe la conta forte dei sondaggi che la danno in ascesa...

Nulla di più falso. Noi siamo il primo partito della coalizione e dopo le amministrative di un mese fa lo siamo ancora di più. Il nostro ruolo non è in discussione e non abbiamo bisogno di contarci alle europee. Nel 2004 si voterà anche in 4500 comuni e in 63 province con liste di partito. Lo capiremo lì quanto pesiamo e quanto contiamo. Per quel che riguarda le europee, invece, c'è una condizione più favorevole per sperimentare liste comuni...

Ma "il patto d'azione tra i riformisti" non rilancerebbe le polemiche sull'Ulivo ristretto o allargato?

Non si tratta né di dar vita ad un partito nuovo, né di contrapporre l'Ulivo grande all' Ulivo piccolo. Si tratta di costruire le condizioni per un centrosinistra che possa presentarsi alle elezioni più forte, in modo da vincerle. Lo si può fare in più modi, discutiamoli insieme.

E il patto tra i riformisti è più realistico della lista unica proposta da Prodi?

La lista unica sarebbe la soluzione migliore. Ma, se non c'è il consenso di tutti, il patto tra i riformisti non sarebbe un'ipotesi meno suggestiva di quella proposta da Prodi. Va discussa attentamente, naturalmente. Non configurerebbe un Ulivo piccolo perché noi vogliamo rafforzare l'attuale alleanza e vogliamo l'intesa con Rifondazione. Sediamoci intorno a un tavolo, discutiamo serenamente tutti insieme. Non sono messi in discussione ruolo e identità di ciascuna forza politica dell'alleanza. Il nostro unico obiettivo dev'essere quello di battere Berlusconi. Dovremo ragionare insieme di quale sia il modo migliore per affrontare il passaggio elettorale.

D'Alema chiede a Prodi di guidare il processo di unità in vista delle europee. Lei cosa chiede al presidente della Commissione europea?

È chiaro che un'operazione di quel genere deve essere guidata da Prodi. Sappiamo tutti che con l'elezione del nuovo Parlamento europeo la Commissione si avvia verso il completamento dei suoi lavori. E non credo che sia impossibile pensare che Pro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di, mano a mano che si avvicini quella scadenza, possa giocare in Italia un ruolo politico sempre più evidente.

Segretario, la Margherita rispedisce al mittente l'invito a far parte della "casa comune dei riformisti e dei socialisti". A chi dovrebbero far riferimento gli europarlamentari dell'Ulivo eletti in un'eventuale lista unica?

Trovo un po' ridicolo che prima di sapere quanti deputati avremo si discuta del gruppo al quale apparterremo. Se vinciamo sarà più facile decidere dove sederci, se perdiamo sarà più difficile. Anche qui. Io non chiedo a Marini di diventare socialista, come Marini non può chiedere a me di diventare popolare. La geografia politica europea sta cambiando. Il Ppe è diventato il partito dei conservatori europei. Il problema è che in Italia si compiano atti che vadano in una direzione precisa. Non è in discussione il Partito socialista europeo, che c'è e rimane. La questione da affrontare è se il gruppo Pse a Strasburgo sarà capace di aprirsi anche a contributi di forze riformiste non socialiste che stanno sul versante del centrosinistra. D'Alema non ha posto il problema dell'iscrizione dei popolari italiani al Partito socialista europeo. Ha posto il problema di come saremo capaci di compiere scelte che sollecitino il Pse in sede parlamentare ad aprire spazi a forze non socialiste.

La lista unica alle europee rafforzerebbe l'Ulivo in vista delle politiche del 2006?

Dobbiamo partire da una premessa. La crisi del centrodestra non si esaurirà a ferragosto. La maggioranza, giorno dopo giorno, dà luogo a manifestazioni evidenti di lacerazioni e di rottura. È bastato uno sbarco di clandestini a Lampedusa per far emergere due linee sull'immigrazione. Ci sono modi diversi di intendere l'Europa. Sul Dpef parti della maggioranza non si sentono rappresentate dalla linea di Tremonti. C'è una spaccatura molto grave sulla giustizia.

Berlusconi sostiene che attorno alle scelte importanti il centrodestra puntualmente si ricompatta...

Ma le sembrano marginali gli episodi che ho citato prima? Quei fatti sono la spia di una crisi profonda. La verità è che la destra non ce la fa. L'economia non cresce. Fazio afferma quello che l'opposizione dice da mesi: che il paese sta rischiando un serio declino economico. La maggioranza non garantisce coesione sociale. Dalla sanità alla scuola, dall'infanzia alle pensioni, dalle risorse per gli enti locali alle politiche di assistenza, tutto va nella direzione della riduzione delle spese per le prestazioni e per i servizi. C'è una destra che non ce la fa nemmeno a mantenere la coesione civile, perché su materie sensibili come la giustizia e l'informazione siamo di fronte a strappi continui che lacerano il Paese e le sue regole. Non ce la fanno nemmeno ad offrire al mondo un'immagine credibile dell'Italia, basta vedere la subalternità a Bush e il modo francamente miserevole con cui è stato avviato il semestre di presidenza Ue. Questa crisi era in incubazione da tempo, il detonatore che l'ha fatta esplodere sono state le amministrative di maggio e giugno che hanno avuto una tendenza omogenea. Dal Friuli, a Roma, alla Sicilia il filo che ha unito l'orientamento degli elettori è stato un giudizio severamente critico nei confronti dell'operato di questo governo.

Il presidente del Consiglio, per la verità, afferma, che non è cambiato nulla. Che il rapporto di fiducia tra Cdl ed elettorato di centrodestra è rimasto intatto...

I fatti dimostrano il contrario. C'è una crisi di credibilità e di fiducia, al punto che anche una quota di elettori di Berlusconi o non vota o non vota più per la destra. La crisi andrà oltre le ferie. A settembre Tremonti proporrà una finanziaria fatta solo di tagli. Chiederà di ridurre i trasferimenti agli enti locali, spiegherà a Sirchia che non ci sono i soldi per ripianare il deficit sanitario, alla Moratti che riduce le risorse per la scuola e l'università, a Lunardi che non c'è una lira per le opere pubbliche. Per di più sarà costretto a ripetere agli italiani che non ridurrà le tasse. Non solo, in autunno verrà a maturazione il tema della *devolution* attorno al quale è probabile che scoppieranno, in modo ancora più clamoroso, le contraddizioni tra Lega e An. La verità è che stiamo entrando in una fase politica abbastanza inedita. La maggioranza dispone di cento seggi in più, una forza sufficiente per governare un'intera legislatura. Ma in numeri in politica non sono tutto e l'Italia corre il rischio di rimanere in balia delle onde, con una maggioranza costretta a galleggiare sulle proprie divisioni.

Il centrosinistra sta meglio, ma non ha fatto il salto di qualità che lei auspica da tempo...

Il voto amministrativo dice che il centrodestra può essere battuto e che il centrosinistra può raccogliere la fiducia dei cittadini. Il salto da fare è quello di un'opposizione che accelera la costruzione di un'alternativa. Nel momento in cui loro non ce la fanno, noi abbiamo il dovere di dimostrare agli italiani che c'è qualcuno che può farcela. Dobbiamo mettere in campo un progetto per l'Italia che abbia la stessa forza che ebbe l'Euro nel 1996. E dobbiamo riorganizzare la coalizione di centrosinistra. Dobbiamo agire in tre direzioni: lavorando per un Ulivo più solido nella sua unità, lavorando per fare emergere in modo più forte un profilo riformista dentro l'Ulivo, lavorando per avviare il confronto con Rifondazione per il governo del Paese.


l'Unità
Comanda la Lega, governo nel caos
Iraq, continua lo stillicidio di morti


l'Ulivo
Fassino: tre strade per rafforzare l'Ulivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-07-2003
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Fassino: tre strade per rafforzare l'Ulivo

«Alle Europee lista unica, patto tra i riformisti o simboli di partito con riferimenti alla coalizione»

«Verifichiamo se ci sono le condizioni per una lista comune tra le forze del centrosinistra con una caratterizzazione più riformista»

«La crisi del centrodestra non si esaurirà a ferragosto La maggioranza, giorno dopo giorno, dà luogo a manifestazioni evidenti di lacerazioni e di rottura»

Qualunque sia la soluzione prescelta deve esserci l'accordo di tutti i soggetti dell'Ulivo

D'Alema non ha posto il problema dell'iscrizione dei popolari italiani al Partito socialista europeo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-07-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il segretario dei Ds Piero Fassino attacca Castelli: "Quella del ministro è una proposta strumentale, non sa di cosa parla"

"Chiudiamo con gli anni di piombo ma l'amnistia è il modo peggiore"

LIANA MILELLA

ROMA — A metà tra lo stupito e l'indignato, il segretario dei Ds Piero Fassino considera l'ultima uscita di Castelli sul caso Sofri la peggiore possibile per un ministro della Giustizia. Un segno d'analfabetismo giuridico, una mossa politicamente inopportuna, che sortirà come unico effetto di far restare l'ex leader di *Lotta continua* in carcere. Se il richiamo all'amnistia è sbagliato e strumentale, l'idea di una pacificazione per chiudere gli anni di piombo potrebbe anche essere, dice Fassino a *Repubblica*, «obiettivo legittimo e condivisibile», ma difficilmente lo strumento giusto da utilizzare può essere l'amnistia.

Come giudicato l'idea di un gesto di clemenza per Sofri solo se inserito in una più ampia amnistia?

«Sono sconcertato, perché dopo due anni il ministro della Giustizia non sa di che cosa parla. L'amnistia si fa per reati puniti con due, tre, quattro anni di pena, e nessuno dei fatti commessi durante il terrorismo rientra in questa fascia. Parlare di un'amnistia di pacificazione è del tutto privo di senso perché la differenza tra la grazia e l'amnistia è che la prima è un atto individuale, un gesto di clemenza per una persona, mentre l'amnistia copre tutti coloro che hanno commesso un reato. Castelli sta forse pensando di farla per tutti coloro che in Italia sono stati condannati a 28 anni di carcere o all'ergastolo perché accusati di omicidio?».

La proposta di Castelli non ha un fondamento giuridico?

«La trovo un'idea priva di senso dal punto di vista sia giuridico che politico. Dal '45 a oggi, non c'è mai stata un'amnistia che riguardasse reati con pene superiori a quattro anni. E Sofri è stato condannato a 22 anni, quindi né lui né altri nelle sue condizioni potrebbero lasciare il carcere. Sotto questo profilo, Castelli fa solo propaganda».

E politicamente?

«Due anni fa, quando discutemmo di una possibile amnistia anche su sollecitazione del Pontefice, il centrodestra fece melina e poi disse di no. Ma non basta. Solo la scorsa settimana la Lega ha votato contro un indultino di due anni. Ci spieghino il mistero: bocciano uno sconto così esiguo e poi il loro ministro propone l'amnistia? Ma Castelli sa veramente di cosa sta parlando?».

E se l'avesse fatto solo per bloccare la liberazione di Sofri?

«La verità è che il ministro non gli vuole dare la grazia. Allora che lo dica, e basta. Non c'è bisogno di inventarsi altro. Se poi crede davvero in un'ipotesi d'amnistia, che presenti un ddl in Parlamento e lì ognuno si assumerà le sue responsabilità. Ma deve ricordarsi che dopo la modifica del '92 c'è bisogno dei due terzi per approvarla».

Castelli la rimbrotta perché la grazia avrebbe potuto dargliela lei quando era Guardasigilli.

«Castelli dovrebbe sapere perché non lo feci. E se non lo sa che se lo faccia spiegare dai suoi uffici. L'ultima sentenza sul caso Sofri è del 5 ottobre 2000. Io sono stato ministro dall'aprile di quell'anno fino al giugno 2001. Prima d'ottobre non potevo proporre la grazia perché il processo non era esaurito. Subito dopo era ugualmente impossibile perché un atto di clemenza può essere concesso dopo un certo lasso di tempo per evitare che sia visto come un quarto grado di giudizio e soprattutto per scongiurare un possibile conflitto tra una decisione della magistratura e una del potere esecutivo e del capo dello Stato».

E oggi invece?

«Dall'ultima sentenza sono trascorsi 18 mesi, il caso ormai è chiuso. Sofri ha già scontato sette anni, ha tenuto un comportamento esemplare, non si è sottratto all'esecuzione della pena pur proclamandosi innocente. Non c'è più alcuna ragione per negare la grazia ad Adriano».

Se il Guardasigilli è contrario alla grazia, ma i presidenti della Repubblica e del Consiglio sono favorevoli il conflitto istituzionale non è inaccettabile?

«Non è la prima volta che si verifica: accadde una cosa simile quando Cossiga voleva graziare alcuni terroristi, ma il Guardasigilli Martelli non diede corso alla procedura. La grazia è un atto duale, che presuppone il concorso di due volontà entrambe necessarie, ci vuole la proposta del ministro della Giustizia, ma poi il consenso e la firma del capo dello Stato. Se uno dei due è sfavorevole salta tutto».

L'ex viceministro della Giustizia Corleone proporrà un'intesa bipartisan per dare il potere di grazia anche al solo Quirinale. Sarebbe d'accordo?

«È necessaria una modifica costituzionale, serve una doppia lettura, ci vorrà tempo, ma la proposta è legittima e interessante».

E se Sofri presentasse la domanda di grazia la situazione si alleggerirebbe?

«Non è necessaria, perché il ministro ha un potere autonomo. La domanda può servire come sollecitazione, ma se si vuole si può andare avanti anche senza un'istanza specifica. Soprattutto tenendo conto dell'atteggiamento di straordinaria responsabilità della famiglia Calabresi, che è stata colpita in modo drammatico negli affetti e nella vita, ma non ha mai fatto valere sentimenti vendicativi».

Dietro la proposta di Castelli si potrebbe nascondere l'ennesima azione di disturbo leghista?

«Per natura, sono alieno dall'attribuire agli altri intenzioni inconfessabili. Sarebbe odioso e meschino usare il destino di un recluso per esercitare un potere politico d'interdizione. Quando si affrontano temi come la grazia per un uomo in carcere, bisogna valutare nel merito solo quel caso, senza strumentalizzazioni né secondi fini».

Se il secondo fine fosse l'amnistia per i reati di Tangentopoli?

«Nel 2000 l'amnistia abortì proprio perché il Polo voleva a tutti i costi inserire corruzione, concussione e falso in bilancio nel pacchetto dei reati, anche se non erano mai figurati in amnistie precedenti. Il falso è stato in buona parte cancellato grazie alla legge di Berlusconi e Castelli, ma se si vogliono eliminare anche corruzione e concussione non c'è bisogno di scomodare la "pacificazione nazionale". Hanno tentato di stravolgere le rogatorie, hanno approvato la Cirami e il lodo Schifani, se come sovrappeso adesso vogliono fare anche l'amnistia per spazzar via pure la corruzione almeno non usino strumentalmente la grazia per Sofri».

Lei sarebbe contrario a un gesto legislativo che chiuda con il passato? C'è chi, come l'azzurro Saponara, pensa a un'amnistia come fece Togliatti nel '47.

«Se si vuole un provvedimento per chiudere una stagione lontana nella vita della Repubblica, l'obiettivo si può considerare legittimo e anche condivisibile, ma dubito che lo strumento adatto sia un'amnistia generalizzata. In ogni caso, una cosa è proporsi di chiudere anni drammatici e tragici della storia italiana, altro è cercare di camuffare attraverso l'amnistia la cancellazione di reati come la corruzione, o peggio ancora proporre improbabili scambi di grazia, inaccettabili sul piano morale oltreché giuridico, tra questo o quel detenuto».

E se, come Castelli ha detto spesso, la pacificazione riguardasse anche Tangentopoli?

«Se il ministro ha quest'intenzione lo dica chiaro e se ne assuma la responsabilità presentando un disegno di legge in Parlamento».

Come giudica uno dei principali argomenti di Castelli contro Sofri, il fatto che un intellettuale non debba essere privilegiato a svantaggio dei "poveri cristi"?

«Quand'ero ministro Guardasigilli ho firmato molti provvedimenti soprattutto per storie d'emarginazione, di povertà, di sradicamento, di sofferenza. Dare la grazia a Sofri non vuol dire che altri cittadini non meritino provvedimenti analoghi, ma non vale la logica opposta, e cioè che un intellettuale non abbia diritto a ricevere la grazia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non ripr...

la Repubblica

Data 20-07-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

I GIURISTI

Conso: "Il Quirinale ha ragione la grazia è la misura opportuna"

ROMA — «La grazia a Sofri? Per me sarebbe un provvedimento più che opportuno». Si schiera Giovanni Conso, ex ministro della Giustizia e presidente emerito della Consulta, sull'atto di clemenza a favore dell'ex leader di Lotta Continua. Conso condivide la posizione del Quirinale, secondo cui è necessaria la proposta del ministro Castelli.

Vassalli: "Una misura già possibile non c'è bisogno di alcuna amnistia"

ROMA — «Incondizionatamente favorevole» alla grazia ad Adriano Sofri. E' l'opinione dell'ex Guardasigilli e presidente emerito della Consulta, Giuliano Vassalli. «Ci sono tutti gli elementi per la grazia a Sofri, anche in mancanza di una sua richiesta formale», ha precisato Vassalli, per il quale «non c'è bisogno di nessuna amnistia».

IL PROVVEDIMENTO

Dal '45 a oggi non c'è mai stata una amnistia per pene superiori ai 4 anni

TANGENTOPOLI

Il ministro deve dire se si pensa a una pacificazione anche per Tangentopoli


"Niente grazia per i terroristi"

"Chiudiamo con gli anni di piombo ma l'amnistia è il modo peggiore"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 17-07-2003
Pagina 34
Foglio 1 / 2

Obiettivo sorpasso

La cultura euroscettica di Berlusconi e della destra. L'economia a crescita zero. Le leggi stravolte. Il j'accuse del segretario dei Ds. Che lancia la sfida del centrosinistra

colloquio con Piero Fassino di Chiara Valentini

Potrebbe perfino sembrare un segretario degli anni eroici, quando ogni istante del tempo lo si dedicava al Partito con la P maiuscola, l'instancabile Piero Fassino. Dalla fulminante campagna per le amministrative è passato senza soluzione di continuità a un ancor più frenetico tour per le oltre 4 mila feste dell'Unità, numerose e politicamente mirate come non si vedevano da parecchio. Perfino alle vacanze ha rinunciato il segretario dei Ds, visto che passerà l'agosto non a Capalbio né tantomeno in barca, ma in Brasile e in Argentina, «perché bisogna pur cominciare a occuparsi del voto degli italiani all'estero, e dove lo trovo altrimenti tanto tempo per star fuori?». Mentre qualche studioso della comunicazione scopre che la sua aria da burocrate un po' secchione rassicura gli elettori più della logorrea di Berlusconi, ma anche del dinamismo di Rutelli, su un solo punto Piero Fassino ha ceduto alle mode correnti: scrivendo l'autobiografia. Assicura però che "Per passione" (con questo titolo il libro uscirà il 28 agosto da Rizzoli) non sarà solo una storia personale, ma «un diario di viaggio nella sinistra», con parecchi risvolti inediti.

Con Piero Fassino abbiamo parlato di Berlusconi e di Europa, ma anche dello stato di salute del centrosinistra e della sua possibile rivincita.

Onorevole Fassino, prima del disgraziato show di Strasburgo lei aveva promesso una tregua nei confronti della presidenza europea di Berlusconi. È ancora della stessa opinione?

«Il problema non è una tregua, visto che non c'era mai stata una guerra. Qualunque italiano ragionevole sa bene quanto sia importante questo semestre europeo, quante scadenze vengano a compimento e quanto sia vitale rilanciare la crescita di un'Europa che non cresce. Nessuno, neanche oggi, può augurarsi che il semestre vada male».

Non si può dire però che il semestre sia partito nel migliore dei modi.

«È cominciato malissimo, con un colpo di piccone che Berlusconi si è dato da solo. Ed è continuato con le ridicole dichiarazioni contro i tedeschi del sottosegretario Stefani, che avendo la delega al Turismo non trova di meglio che fare danni incalcolabili agli albergatori. D'altra parte questi incidenti, pur così diversi, non succedono per caso, ma sono figli dell'atteggiamento della destra nei confronti dell'Europa. Non posso dimenticare che per Bossi Bruxelles è Forcolandia e che Tremonti non perde occasione per definire un errore l'allargamento dell'Europa. Non posso dimenticare che di tutti i 15 ministri europei Castelli è quello che frena di più sulla scelta di uno spazio comune per la giustizia. Che nella crisi irachena Berlusconi si è schiacciato su Bush senza giocare nessun ruolo europeo».

E adesso che cosa si aspetta?

«Chiedo al governo italiano di cambiare registro, di farla finita con queste ambiguità, di dare finalmente la dimostrazione che crede nell'Europa».

Pensa che Berlusconi sarà in grado di farlo?

«Voglio sperare che politici avvertiti come Casini, come Follini o Buttiglione, eredi di una tradizione europeista che risale a De Gasperi, possano far rinsavire questo governo. Voglio sperare in Fini, che ha vissuto da vicino l'esperienza della Convenzione».

In tutto questo che cosa farà l'opposizione?

«Quel che stiamo già facendo, incalziamo il governo su cose concrete. Per esempio, chiediamo che l'Italia si batta per estendere il voto a maggioranza, per rilanciare la piattaforma di Lisbona per lo sviluppo. Chiederò anche che si proponga una data da cui far partire i negoziati per l'ingresso della Turchia nella Ue e per avviare la preadesione dei Balcani».

Veramente Berlusconi ha parlato di far entrare la Russia e Israele.

«Non sa quel che dice. Non ha ancora capito che una delle ragioni che ha spinto i paesi dell'Est verso l'Europa è proprio il desiderio di sottrarsi alla storica influenza di Mosca. Quando poi prospetta l'inclusione di Israele, non si rende conto che in questo modo dà argomenti a chi nega il suo diritto all'esistenza, a chi dipinge quel paese come un corpo estraneo nel Medio Oriente. E lo dico proprio io, che sono il più sionista della sinistra».

Onorevole Fassino, secondo lei Berlusconi appartiene a una destra per così dire normale?

«Non credo agli esami del sangue, preferisco riferirmi ai comportamenti politici. Indubbiamente c'è in Berlusconi una cultura democratica fragile, che fra l'altro spiega anche l'infelice uscita al Parlamento europeo».

Dal sondaggio fatto per "L'espresso" dalla Swg in Italia e in Europa viene fuori che il 68 per cento degli italiani giudicano questo governo poco o per niente efficace. Quanto ai cittadini degli altri paesi, considerano Berlusconi il meno affidabile fra i leader europei. E ritengono che con lui la credibilità italiana sia diminuita parecchio. Come giudica questi dati?

«Non mi stupisce che due terzi degli italiani siano scontenti. Anche i nostri sondaggi da sei mesi ci dicono che il centrosinistra è in grado di superare il Polo. Dopo due anni di governo Berlusconi l'economia italiana è a crescita zero. Sanità, scuola e previdenza sono a rischio. Il Mezzogiorno è abbandonato a se stesso e giustizia e informazione sono oggetto di strappi e aggressioni quotidiane. Non sono stupito neanche del dato europeo. In nessun paese un capo di governo pretende di stravolgere le leggi per assicurarsi l'impunità».

Lei è uno dei maggiori leader del centrosinistra. Come pensate di sfruttare questo momento favorevole?

«È qualcosa di più di un momento favorevole. Il voto amministrativo che abbiamo alle spalle indica che è cominciata una fase nuova. La domanda di Nanni Moretti, "Dov'è l'opposizione?", ha avuto una risposta. L'opposizione c'è, la gente la riconosce e la vota. Abbiamo vinto in Friuli, dove era nato il leghismo. Abbiamo vinto nella provincia di Roma, dove la destra è sempre stata forte. E anche la Sicilia dei 61 parlamentari a zero sembra lontana anni luce. Proprio in Sicilia Forza Italia ha perso 600 mila voti».

Si potrebbe obiettarle che erano solo elezioni amministrative.

«Sì, ma la tendenza è stata omogenea in tutto il territorio nazionale. Ormai in tutte le regioni del Nord la maggioranza delle città è amministrata dal centrosinistra, con l'eccezione della Lombardia dove siamo a pari. Il Nord era stato il nostro punto di debolezza, lo abbiamo ripreso. E poi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

c'è un altro elemento incoraggiante».

Quale?

«La grande rimonta dei Ds. Due anni fa eravamo al 16,4 per cento, il nostro minimo storico. C'era smarrimento nelle nostre file, qualcuno si chiedeva se una storia stava finendo. Oggi quella crisi ce la siamo lasciata alle spalle. Tutti i sondaggi ci danno almeno al 20 per cento e abbiamo 80 mila iscritti in più rispetto alla stessa data dell'anno scorso. L'80 per cento dei nostri segretari provinciali ha un'età fra i 30 e i 35 anni. C'è una nuova generazione che sta prendendo in mano il partito».

Non crede che la Margherita potrebbe innervosirsi?

«Penso di no. Una condizione per tornare a vincere è avere un equilibrio stabile all'interno della coalizione. E il fatto che sia maggioritario un partito della sinistra riformista come il nostro serve da perno all'alleanza, la rende più solida, non certo più debole».

Per il momento però l'Ulivo è ancora un'entità piuttosto indistinta.

«Adesso il primo impegno è rendere la coalizione più coesa e allo stesso tempo rafforzare l'accordo con Rifondazione, con l'Italia dei valori, con le liste civiche. La Casa delle libertà dimostra ogni giorno di più che non ce la fa a governare questo paese, Tremonti non trova neanche più i soldi per pagare la benzina della polizia stradale e gli straordinari della polizia penitenziaria. Abbiamo il dovere di dire come governeremo noi».

Nel passato recente avevate avuto poca attenzione per le donne, al contrario dei partiti progressisti del resto d'Europa.

«Le annuncio che abbiamo appena presentato una proposta di legge, di cui sono il primo firmatario, perché alle prossime europee uomini e donne siano alternati nelle liste. Anche se la legge non sarà ancora approvata, le liste dei Ds rispetteranno l'alternanza».

Gira la voce che quando Prodi verrà candidato come leader del centrosinistra lei potrebbe diventare il coordinatore dell'Ulivo.

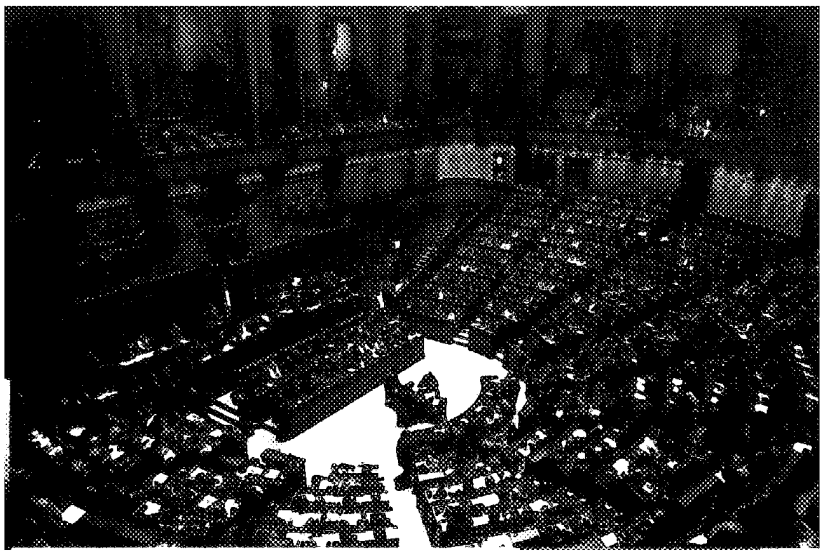
«È l'ultimo dei problemi che ci assilla. L'Ulivo un coordinatore ce l'ha e si chiama Rutelli. Adesso il nostro solo obiettivo è vincere. Nel 2004, fra amministrative ed europee, ci sarà la più grande consultazione elettorale degli ultimi 10 anni, che determinerà gli sviluppi futuri».

Intanto, sta per essere approvata la legge Gasparri. Non teme l'handicap di una tv sempre più nelle mani del Cavaliere?

«Potrei risponderle con una battuta che negli anni '70 siamo avanzati anche con una tv completamente democristiana. Non sottovaluto né la Gasparri né lo strapotere mediatico di Berlusconi. Ma la gente ha cominciato a capire che non è lui la soluzione. Che al contrario è proprio lui il problema». ■

"La Casa delle libertà dimostra ogni giorno di più che non ce la fa a governare l'Italia"

"Il presidente del Consiglio non sa quel che dice quando chiede l'ingresso nella Ue di Russia e Israele"



l'aula del Parlamento italiano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-07-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il segretario ds: non siamo noi a chiedere il voto anticipato, ma non sanno governare

"Risolvano la crisi o si torna alle urne"

Fassino: fasullo l'ottimismo di Berlusconi

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Non siamo noi a chiedere le elezioni anticipate. Ma se la maggioranza non risolve la sua crisi non resta che andare alle urne. E sarà chiaro che si voterà perché Berlusconi e la sua maggioranza non sanno governare». Come tutto l'Ulivo, anche il segretario dei Ds Fassino, per la prima volta da quando governa il centrodestra, pronuncia — anche solo come ipotesi — la formula che fino a un po' di tempo fa era tabù: elezioni anticipate.

Onorevole Fassino, se l'aspettava questa crisi della maggioranza che invece per Berlusconi «gode ottima salute»?

«Direi che è la dimostrazione di quanto fosse fasullo l'ottimismo dei giorni scorsi, quando Berlusconi ha fatto credere agli italiani che in quattro e quattr'otto la verifica aveva risolto i problemi della sua coalizione. La verità è che questa maggioranza è allo sbando come una nave senza bussola, che va per il mare alla cieca senza avere una rotta e senza sapere dove va.».

Ma come? A soli due anni dalle elezioni trionfali per Berlusconi?

«L'economia è ferma e il 2003 sarà un anno di crescita zero. Le grandi questioni sociali, dalle pensioni, alla sanità, alla scuola, sono affrontate dal governo solo per ridurre le tutele e le garanzie dei cittadini. Su materie sensibili per la coesione civile come l'informazione e la giustizia siamo di fronte a continui strappi. E a coronamento di queste improvvisazioni abbiamo un governo che non è neanche in grado di tutelare l'immagine dell'Italia in Europa e nel mondo. Bisogna dire la verità: la maggioranza di centrodestra non ce la fa a governare. Perché non ha un'idea dell'Italia, non ha un progetto per il futuro del paese. E' un governo che vive alla giornata, a partire dal presidente del consiglio. Siamo diretti da un signore il quale crede che si governi con annunci che peraltro ogni volta si rivelano assolutamente falsi».

Però ha trovato il modo di rilassarsi a Positano a casa di Zeffirelli. Per «far sfogare i ragazzi...» ha detto.

«Avendo dovuto smontare la cabina di regia prima ancora di averla costruita è andato a consigliarsi con un regista».

E intanto del Dpef non c'è ancora traccia. Che ne pensate, dall'opposizione?

«Venerdì scorso chiesi se il presidente del consiglio era a conoscenza del fatto che il ministro dell'Economia stava pensando di rinviare la presentazione del Dpef a settembre. Quella mia dichiarazione ha avuto risposte scandalizzate, ma la verità è che il Dpef non c'è e nessuno sa quando ci sarà. Dovevano discuterlo nella presunta cabina di regia che avrebbe dovuto riunirsi ieri mattina. Non solo non s'è riunita ma, come ha dichiarato Fini, non ci sono le condizioni per riunirla mai. Siamo abbondantemente fuori dei termini perché da che mondo è mondo in Italia il Dpef viene presentato dal governo in Parlamento entro il 30 giugno, siamo ormai al dieci luglio senza che si sappia quando verrà presentato. Ma soprattutto risulta chiaro che probabilmente scopriremo che non ci sarà scritto nulla, perché in realtà Tremonti non è in grado di fare la finanziaria e non sa come farla. Il fatto che si evochi ancora una volta un condono edilizio è la dimostrazione che il governo cerca di raschiare il fondo del barile facendo un po' di cassa con una misura di finanza straordinaria, ma senza una strategia. La verità è che Tremonti non presenta il Dpef perchè dovrebbe dire che non ha un soldo né per la sanità, né per la scuola, né per la ricerca, né per le pensioni e quindi è nella impossibilità di andare da ministri che sono già nervosi a spiegargli che soldi non ce ne sono. Siamo al fallimento di una politica».

E il centrosinistra che strategia ha in questa fase di crisi della maggioranza?

«Intanto la prima cosa che diciamo è che Berlusconi non può far finta di niente. Questa è una maggioranza che in Parlamento ha cento seggi in più, una delle più ampie nella storia della Repubblica. A questo punto Berlusconi ha solo due strade: o dimostra che una maggioranza c'è e che governa oppure prende atto e riconosce che la sua maggioranza è in crisi. Quello che non può fare è far finta di niente. I sorrisi a cinquantaquattro denti con cui Berlusconi crede di poter coprire una crisi politica non valgono più».

Scenari possibili?

«C'è un unico scenario: se questa maggioranza denuncia la sua crisi si va alle urne. Perché in un sistema maggioritario chi governa deve essere investito da una legittimazione democratica dei cittadini».

Dunque chiedete le elezioni anticipate?

«Intendiamoci bene, nessuno sta chiedendo le elezioni anticipate. Io dico che è il governo che deve dimostrare di essere in grado di fare il proprio mestiere. Berlusconi in Parlamento una maggioranza ce l'ha: la faccia funzionare. Se quella maggioranza non funziona si apre una crisi e si va alle elezioni. Ma non saranno elezioni perché le chiediamo noi, ma perché lui non è in grado di governare, questo deve essere chiaro».

E voi sareste pronti?

«Ma certo, noi saremmo pronti, non sarebbe questo il problema».

Prima di arrivare a questa ipotesi cosa chiedete al capo del governo?

«Intanto chiediamo che il Dpef venga presentato. E poi che Berlusconi ci dica cosa vuole fare. E sia chiaro che non ci accontentiamo che venga in Parlamento per dirci con arroganza e protervia che tutto va bene. Non è vero. Ha già ingannato il Parlamento una volta e siamo stanchi di imbrogli. La maggioranza di governo dimostri di essere capace di risolvere la crisi, se non la risolve non resta che prenderne atto, saranno i cittadini a decidere».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-07-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

L'ULIVO

RUTELLI
«E' una crisi politica verticale della maggioranza. Se Berlusconi dovesse cadere sarà la volontà popolare a decidere»

D'ALEMA
«Dopo il disastroso esordio di Fini alla cabina di regia, Berlusconi è andato a scritturare Zeffirelli»

DILIBERTO
«Maggioranza in stato comatoso. Sono incompetenti e anche criminali nel modo di gestire la cosa pubblica»

> Non hanno un'idea dell'Italia o un progetto per il futuro. Vivono alla giornata, a partire dal premier


"Risolvano la crisi o si torna alle urne"
Fassino: fastidio l'ottimismo di Berlusconi
IL TEMPO È DENARO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 09-07-2003
Pagina 1
Foglio 1

CONVERSAZIONE. L'INIZIATIVA DEL RIFORMISTA E I COMPITI DI UNA SINISTRA INTERNAZIONALISTA E LIBERALE

Per Fassino la libertà è senza se e senza ma e si deve esportare con le armi della politica

Il leader dei Ds spiega perché oggi anche lui sarà iraniano (l'appuntamento è a Roma in Campo de' Fiori)

■ ■ ■ ■

In quanto a politica estera, Piero Fassino è il Migliore in circolazione a sinistra. In tempi non sospetti, e difficili, ha difeso il diritto all'esistenza e alla sicurezza dello stato d'Israele. E' riuscito a non essere antiamericano nemmeno nel pieno dell'ondata pacifista sull'Iraq, che pure ha cavalcato. Nella sua vicenda politica ci sono impennate non proprio politicamente corrette. Le sta rileggendo in questi giorni, anzi le sta scrivendo in un libro autobiografico per Rizzoli, in fase di correzione di bozze. Per esempio: lui e Petruccioli non votarono in parlamento contro la prima guerra del Golfo, quella che cacciò Saddam dal Kuwait. «Vedo una fragilità in una posizione che si limiti a dire no alla guerra. Mi spiego. Io sono stato e resto fermamente contrario all'intervento militare in Iraq che ha rovesciato il regime. Però so anche che se vuoi evitare che la democrazia si esporti con le armi, bisogna avere una strategia politica per affermarla e difenderla con le armi della politica. Il problema per chi come me si è opposto alla guerra contro Saddam, è che in trent'anni non siamo riusciti a liberare l'Iraq da Saddam senza la guerra».

Con questa premessa si capisce perchè il segretario dei Ds (forse si può cominciare a definirlo il leader dei Ds), abbia aderito per primo alla mobilitazione promossa dal *Riformista* per gli studenti iraniani, e che si concluderà stasera a Roma in Campo de' Fiori dalle 19. «La lotta per libertà deve essere senza se e senza ma. Troppo a lungo l'Occidente si è coperto dietro lo scudo del relativismo culturale, come se ci fossero paesi nei quali la differenza di religione, di costumi o di storia rendesse accettabile un deficit di democrazia o violazioni dei diritti umani. E' un atteggiamento sbagliato, anche quando alberga a sinistra, che in questo senso è figlia dell'Occidente e della sua cultura. Ci sono standard di libertà che valgono per tutti, e se li riteniamo irrinunciabili in questa parte del mondo, lo sono anche per chi vive nel resto del mondo. Esportare la democrazia, nelle forme e negli assetti istituzionali tipici dell'Occidente, è forse impossibile. Ma i diritti fondamentali dell'uomo, libertà di pensiero, di espressione, di riunione, senza distinzione di censo, sesso o religione, sono universali. Tra l'altro, è una via obbligata dalla globalizzazione. Il relativismo culturale che contesto poteva ancora essere comprensibile nell'era pre-global; non lo è più ora che, insieme a merci e informazioni, anche le idee circolano a una velocità prima sconosciuta. Che cosa ha rotto la cappa grigia che opprime l'Iran? Internet, e la consapevolezza nuova dei giovani iraniani che i loro diritti sono gli stessi dei loro coetanei di New York o di Londra. Il grande problema che le forze del progresso hanno di fronte oggi è questo: il mondo è globale in tutto tranne che per la sovranità e per i diritti. Se non si affronta questo nodo non si riformano neanche le istituzioni internazionali, dall'Onu al Wto, cui giustamente chiediamo di governare in modo più giusto il mondo».

Questo discorso, per Fassino, vale a maggior ragione per il mondo islamico. «Non c'è niente che possa farci escludere la possibilità di far convivere Islam e democrazia. Possono essere compatibili, e noi dobbiamo aiutare qualsiasi movimento o tentativo riformista che affermi e pratichi questo principio. C'è un'onda lunga in moto in questi paesi. In Turchia, per esempio, dove l'Europa deve agire aprendo le porte a un paese che ha bisogno di contaminazioni democratiche. E naturalmente in Iran, paese strategico in Medio Oriente per rilievo geopolitico, risorse naturali, dinamismo generazionale. Le riforme di Khatami hanno aperto un varco, ma ora i giovani chiedono più riforme e più presto. Da vero riformista, io credo nelle evoluzioni, graduali e progressive, piuttosto che nelle rivoluzioni. Dunque non sono per buttare a mare il tentativo di Khatami, ma penso che bisogna spingere per accelerarlo. Non ho mai creduto nella politica dell'isolamento e delle sanzioni. Più la comunità internazionale isola un paese, più dà alibi al regime. Per aiutare questi paesi bisogna "contaminarli" democraticamente. L'Europa deve però essere ferma su un punto: ogni atteggiamento di negazione dei diritti del popolo d'Israele è sbagliato, e l'Iran deve adottare una politica che non sia di ostacolo al processo di pace in Medio Oriente». Secondo Fassino, che cita l'esperienza internazionale accumulata negli anni al governo, l'Italia può svolgere un ruolo di primo piano in questo sforzo. «Abbiamo un *atout* formidabile che né gli Usa, né la Gran Bretagna, né la Francia o la Russia o la Cina hanno: i nostri interlocutori sanno che noi non abbiamo tentazioni egemoniche o imperiali. Siamo dunque più credibili e possiamo essere più ascoltati».

Piero Fassino farà oggi una delle sue abituali corse d'auto per essere in Campo de' Fiori in tempo per il meeting del *Riformista*. «Devo dire la verità: mi ha stupito la qualità e l'ampiezza delle adesioni che avete ricevuto. E' un ottimo segno. Segno che queste idee avanzano; e, per quanto riguarda la mia parte, segno che è possibile far sentire anche in Italia la voce di una sinistra internazionalista e liberale». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-06-2003
Pagina 2
Foglio 1 / 2

«Il governo mostri di credere nell'Unione»

Fassino: non daremo sostegno a manovre mediatiche o politiche volte a delegittimare l'Italia

ROMA — Il governo rigetti l'euro-scetticismo che «circola nel suo Dna», dimostri di «credere nell'Unione», e i Ds non solo contribuiranno a «spingere» affinché la presidenza italiana «abbia successo», ma garantiscono che non offriranno sostegno a eventuali manovre «mediatiche» o «politiche» straniere volte a delegittimarla durante il semestre: «Io lavoro ogni giorno per battere Berlusconi, ma voglio batterlo come l'ho battuto in Friuli e a Verona, a Pescara e a Siracusa. Alle urne. Non appartiene alla mia strategia politica puntare a sconfiggerlo con i magistrati, o con altro». E' difficile dialogare in una fase così aspra dello scontro tra maggioranza e opposizione, eppure le parole di Piero Fassino rivelano l'impegno del segretario della Quercia a operare per l'affermazione internazionale dell'Italia. E sebbene taccia sull'eventualità di un voto bipartisan in Parlamento la prossima settimana, muove un passo in vista dell'appuntamento europeo. Convinto che «alle urne il centro-sinistra si prenderà la rivincita sul Polo», sa che la politica estera rappresenta uno dei banchi di prova più impegnativi, «dove si misura il grado di affidabilità di uno schieramento».

Certo, per vincere l'Ulivo avrà bisogno di Rifondazione, e difatti il leader ds ammette che esiste una «connessione» tra il confronto necessario a colmare le divergenze programmatiche con il Prc e il semestre europeo: «Un'alleanza che punta a governare deve avere una strategia di politica estera. Serviranno intese credibili che consentano al nostro Paese di mantenere una linea coerente con le alleanze internazionali: quella europea e quella transatlantica». Ora però l'attenzione è puntata sul governo italiano, chiamato a guidare l'Unione «in un tornante delicato»: «C'è la Conferenza intergovernativa che dovrà definire la nuova Costituzione europea, c'è da rilanciare un'economia comunitaria stagnante, c'è da ricostruire un rapporto tra Ue e Stati Uniti dopo la crisi irachena, c'è il Medio Oriente che brucia...». Vista l'agenda, Fassino si attendeva molto di più dal discorso del premier in Parlamento, «invece è stato desolante, perché ha solo elencato i temi senza che si percepisse qual è la sua strategia. Si pone allora un interrogativo preoccupante: il governo crede o no nell'Europa?».

Secondo lei?

«Si può stare nell'Unione in molti modi: credendo nell'Europa, e lavorando per l'Europa massima possibile; o ritenendo che ci si sta perché non se ne può fare a meno, e dunque lavorando a un'Europa minima necessaria. Finora il governo ha optato per la seconda soluzione: penso a Tremonti, che è andato in Friuli a fare campagna elettorale dicendo che l'allargamento era sbagliato; penso a Castelli che blocca ogni decisione sullo spazio europeo di giustizia, penso a un governo che preferisce Bush all'Europa. Allora chiedo: se Berlusconi crede nell'Unione muti questi atteggiamenti. Non auspico una presidenza italiana debole o addirittura fallimentare, voglio che sia riconosciuta. Ma per riuscirci bisogna crederci».

Teme che il governo lavori per picconare l'Ue, magari in concerto con gli Usa che non gradiscono un'Europa forte?

«Non mi permetto di dire questo, penso che Berlusconi non ha l'Europa nella testa e nel cuore, e guarda all'Unione solo come a un matrimonio di convenienza. Il suo atteggiamento è legato a un fatto culturale profondo: salvo un pezzo minoritario del Polo, e cioè l'Udc, che è in parte erede della tradizione europeista della Dc, le altre componenti non hanno l'Europa nel loro Dna. Non ce l'ha Forza Italia, men che meno ce l'ha la Lega, non ce l'ha Alleanza Nazionale...».

Eppure Amato ha apprezzato il lavoro svolto da Fini nella Convenzione.

«Di Fini apprezzo lo sforzo che fa per riposizionare An. Ma il riposizionamento non è un fatto tattico, è un fatto culturale e politico. Io non ho pregiudizi, parlo di comportamenti. Se potesse, Tremonti farebbe a meno dell'euro, non c'è dubbio. E' un nostalgico del protezionismo nazionalistico: quando c'è una fiammata dei prezzi scarica subito la colpa sulla moneta unica, quando parla del Patto di stabilità pensa a come smantellarlo, non a come renderlo più efficace. Perciò sono inquieto, perciò chiedo a Berlusconi di farci capire che nell'Unione ci crede».

Un successo del semestre sarebbe utile anche all'Ulivo, perché a fianco del premier ci sarà il presidente della Commissione Prodi, suo probabile avversario alle prossime elezioni.

«In questi sei mesi spingeremo perché la presidenza italiana abbia successo: lo faremo attraverso proposte, chiederemo per esempio che il governo non faccia solo il notaio ma incalzi la Conferenza intergovernativa perché si estenda il principio del voto a maggioranza, altrimenti un'Europa a venticinque non potrebbe funzionare sotto la minaccia del diritto di veto di un singolo Paese. Chiederemo che l'Italia si batta per accelerare l'ingresso dei Balcani nell'Unione, e che non blocchi più quello spazio europeo di giustizia essenziale per la sicurezza dei cittadini. E sarà importante sia ciò che farà Berlusconi, sia ciò che farà Prodi: mi auguro che queste due grandi personalità concorrano a rendere più forte il ruolo della presidenza italiana».

Come giudica l'offensiva della stampa estera contro il presidente della Commissione?

«Strumentale e priva di fondamento».

E quella contro Berlusconi?

«L'agenda politica italiana non può essere dettata dai media nazionali e stranieri. Ma certo il premier deve chiedersi perché il mondo intero diffidi di lui».

Negli ultimi tempi Cossiga ha lanciato l'allarme sui rischi di manovre politiche contro la presidenza italiana, portate da Paesi membri dell'Unione. Quale sarebbe in quel caso il vostro atteggiamento?

«Così come non mi faccio dettare l'agenda politica dai media, non mi farò dettare l'agenda del Paese, e i miei comportamenti politici, dalle decisioni o dalle polemiche di questa o quella cancelleria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

straniera».

Il suo è un passo verso l'applicazione in Italia della formula americana «giusto o sbagliato, questo è il mio Paese»?

«In verità noi l'abbiamo già applicata: eravamo contrari all'invio degli Alpini in Afghanistan e in Parlamento votammo contro. Ma quando si trattò di finanziare la spedizione, noi votammo a favore, perché i nostri soldati avessero stipendi adeguati, copertura assicurativa, mezzi idonei. Se gli Alpini vanno in missione mi assumo la responsabilità che ci vadano al meglio, perché loro sono il mio Paese».

Perché allora il modello bipartisan non riesce a radicarsi nel nostro sistema bipolare?

«Nelle grandi democrazie la politica estera in effetti è un tema bipartisan. Ma c'è una versione italica — che ritengo errata — secondo cui, siccome le decisioni di politica estera sono importanti per il Paese, l'opposizione deve accettare qualsiasi cosa il governo le propone. Questo non è un modello bipartisan, bipartisan è invitare l'opposizione a discutere sulle scelte impegnative, per poi condividerne le responsabilità».

Il fatto è che non c'è reciproco riconoscimento tra i due schieramenti.

«Non è vero. Io riconosco la legittimità del Polo a governare, è Berlusconi che non riconosce noi. Quando si dice agli italiani che l'Ulivo non ha fatto nulla sull'immigrazione c'è un disconoscimento moralmente e politicamente disonesto: negli anni del centro-sinistra l'Italia è entrata in Schengen, è stata varata la legge Napolitano-Turco, sono stati stipulati 24 accordi internazionali per rimandare i clandestini nelle nazioni di provenienza, sono stati sottoscritti 3 accordi di pattugliamento delle coste con Albania, Marocco e Tunisia... Basta con la demagogia. Io riconosco il mio avversario. Vorrei che Berlusconi facesse lo stesso».

Ciampi si prodiga affinché si arrivi al riconoscimento reciproco, ma i suoi appelli sono spesso disattesi.

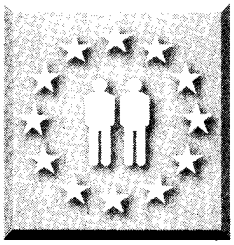
«Apprezzo molto il lavoro del capo dello Stato e lo ringrazio per il ruolo di garante della legalità costituzionale e della stabilità istituzionale del Paese».

Eppure, dopo la firma del «lodo Maccanico», è stato al centro di forti critiche di giornali ed esponenti di sinistra.

«Non mi sono parse opportune. L'autorevolezza del capo dello Stato affonda le sue radici nella percezione che si ha del suo ruolo, che è di autorità imparziale. Tentare ogni volta di tirare per la giacca il presidente della Repubblica, che lo faccia Berlusconi o che lo si faccia noi, è un modo per diminuirne l'autorevolezza e la funzione di garanzia».

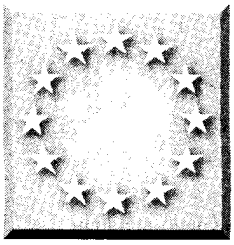
Francesco Verderami

Emergenza immigrazione Scarse risorse finanziarie



L'emergenza immigrazione, vista dall'angolazione della presidenza italiana, sarà soprattutto un problema di risorse. La Commissione ha stanziato per il quadriennio 2004-2008 250 milioni di euro, destinati a finanziare «gli accordi di riammissione», cioè il rimpatrio dei clandestini nei Paesi di origine. «Troppo poco», si è lamentato Silvio Berlusconi nel corso dell'ultimo vertice di Salonicco, visto che solo l'Italia spende, in un anno, circa 60 milioni di euro. I margini del bilancio comunitario, però, sono ridotti e il «blocco dei Paesi del Nord» non appare disponibile a mettere in campo ulteriori risorse. Nel corso del semestre, quindi, i ministri italiani cercheranno di rafforzare gli strumenti di controllo, a cominciare dall'Agenzia europea per la polizia di frontiera. Nello stesso tempo l'Italia collaborerà con la Gran Bretagna per sperimentare la costituzione dei «campi di accoglimento» fuori dai confini europei, anche se questa proposta è stata bocciata nell'ultimo Consiglio a Salonicco. In questo quadro si inserisce il dialogo con i Paesi di transito, come la Libia. Una mano la darà anche Romano Prodi, che ieri ha telefonato a Gheddafi per studiare come tamponare insieme i flussi degli immigrati in partenza dalle coste libiche.

Balcani, Russia e Israele La sfida della diplomazia



Allargamento a Est, Medio Oriente, rapporti con gli Stati Uniti. L'agenda di politica estera della Ue richiederà grandi capacità di mediazione. Silvio Berlusconi ha più volte annunciato che intende spingere per «allargare il più possibile i confini dell'Europa». Il premier pensa non solo ai Balcani, ma anche alla Russia e a Israele. Sui Balcani non c'è problema. Sul resto la presidenza italiana troverà la ferma opposizione da parte del presidente della Commissione, Romano Prodi, e di una larga parte dei Paesi Ue.
In realtà, il vero tema dei prossimi sei mesi sarà quello del Medio Oriente. Berlusconi, in qualità di presidente di turno dell'Unione Europea, dal primo luglio farà parte del Quartetto (Usa, Onu, Russia e Ue), incaricato di negoziare la «road map» (il percorso di pace) con Israele e Autorità palestinese. Diversi Paesi europei, tra i quali la Francia, chiedono a Berlusconi di recuperare una posizione di equidistanza tra israeliani e palestinesi. Il governo italiano si sta muovendo in questa direzione. Primo passo: la visita del premier palestinese Abu Mazen, prevista per la metà di luglio a Roma. In parallelo, l'Italia intende contribuire al rilancio delle relazioni tra Stati Uniti e Ue, ma anche in questo caso dovrà riequilibrare la posizione filo-americana tenuta durante la guerra in Iraq.

> Se potesse Tremonti farebbe a meno dell'euro, è un nostalgico del protezionismo nazionalistico

> Apprezzo molto il lavoro del capo dello Stato, le critiche per la firma sul «Lodo» non mi sono parse opportune



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Liberazione

Data 21-06-2003
Pagina 10
Foglio 1 / 2

Intervista al segretario Ds Piero Fassino. Elezioni di maggio, referendum, l

apporto con il Prc

La «buona flessibilità»

«Non siamo più a piazza Navona, quando Moretti lanciò il suo famoso grido contro il gruppo dirigente: ora il centrosinistra può proporsi come un'alternativa credibile a Berlusconi. Il vento del paese è cambiato». Chi pronuncia questo giudizio è Piero Fassino, che abbiamo intervistato giovedì pomeriggio nel suo ufficio di via Nazionale, a Roma. Il segretario della Quercia, si può dirla così, oggi *vede rosa*: intravede cioè un futuro vincente sia per i Ds che per lo schieramento ulivista. «Anche per questo» specifica subito «il referendum è stato un errore politico da parte di Rifondazione. Come puntualmente ha dimostrato il suo esito». Su questo punto, si accende tra di noi un dibattito piuttosto vivace, nel merito e nel metodo. Ma ecco l'intervista.

Il vento è cambiato, soprattutto dopo il test elettorale del 25 maggio. Ma perché? Che cosa c'è alla radice di una tendenza così positiva per le opposizioni?

In primo luogo, il centrosinistra è apparso più credibile, sul piano locale: più credibili erano i nostri candidati, valga per tutti il confronto diretto, in Friuli, tra Riccardo Illy e Alessandra Guerra. Più credibile era il nostro schieramento perché più largo e più unitario del centrodestra. E' più credibile era la nostra richiesta di voto che partiva da concreti programmi politico-amministrativi. Non abbiamo "nazionalizzato" la campagna elettorale, piegandola tutta contro Berlusconi.

Tuttavia, la tua lettura del voto è molto politica, mi pare. Non è vero, cioè, che si è trattato soltanto di un test "locale", come dice il presidente del Consiglio

Certo, alla nostra maggiore credibilità sul piano locale si è aggiunta la minor credibilità del Governo. Siamo a metà della legislatura: dopo due anni, c'è una delusione diffusa, e il voto è servito anche ad esprimere un giudizio politico sulla situazione generale del Paese. Un giudizio che fotografa un mutamento dei rapporti di forza già visibile nel 2002: l'onda del centrosinistra si è estesa, da Trieste alla Sicilia. Dovunque siamo cresciuti, non solo dove abbiamo vinto, ma anche là dove abbiamo perso. Dovunque il centrodestra è andato indietro, anche là dove è riuscito ancora a tenere il comune o la provincia.

In questo dato, non è visibile, prima di tutto, la forza della mobilitazione e la crescita dei movimenti di questi ultimi due anni?

Direi di sì. Noi raccogliamo anche il risultato di due anni di ricostruzione dell'opposizione, che ha camminato su molte strade - dalla battaglia della Cgil sui diritti alla mobilitazione della società civile e dei movimenti, fino all'esplosione del movimento per la pace. Anche la ripresa forte di iniziativa politica e nel Paese dei partiti del centrosinistra, a partire dai Ds. Insomma, se tu chiedi «che cosa c'è dietro» il successo di maggio, ti dico che c'è stato e c'è anche un gran lavoro, una diffusa iniziativa politica. Non siamo più, insomma, a piazza Navona: ora il centrosinistra può porsi come alternativa politica credibile.

Anche alla luce di questo giudizio, non credi che il referendum sia stato un'occasione mancata, proprio per il rafforzamento dell'opposizione sociale e politica al centrodestra?

Il referendum era sbagliato, fin dall'inizio: proprio perché era in controtendenza rispetto alla costruzione di uno schieramento largo...

Se il referendum servisse a "duplicare" gli schieramenti politici, più o meno staticamente come sono, non sarebbe più quello strumento correttivo delle leggi (e degli schieramenti nazionali) che a stessa Costituzione prevede.

Non parlo solo di schieramenti politici, anche se penso che doveva pur dire qualcosa, fin dall'inizio, che la grande maggioranza dei Ds, la Margherita, lo Sdi e l'Udeur fossero contrari. Penso al fatto che erano contro anche la Cisl, la Uil e una parte della Cgil. Che era contro una larga parte delle associazioni di categoria: non solo la Confindustria, ma le cooperative, la Cna, la Cia. Insomma, il referendum era in partenza minoritario.

Eppure, una larga parte dell'elettorato del centrosinistra, e segnatamente dei Ds, è andata a votare, seguendo non le nostre indicazioni, ma quelle della Cgil, della Fiom, dell'Arci, di larga parte dei movimenti. A questi un *dici milioni di elettori* che cosa dici, adesso? Che hanno sbagliato tutto?

No certo. Dico che all'interno di un centrosinistra largo e unitario, è legittima la scelta compiuta da una parte dell'elettorato Ds di votare Sì. Nell'animo di questi elettori, le ragioni del voto erano positive: erano convinti che fosse uno strumento di lotta contro Berlusconi e contro la precarizzazione dei rapporti di lavoro. Non era così: quel referendum non era in grado di avere la maggioranza dei votanti.

Detto tutto questo, visti gli esiti, ti senti un «vincitore» del 15-16 giugno?

Non mi sento affatto un vincitore. Ho lavorato per la riduzione del danno, contro un'iniziativa che consideravo, a ragione, sbagliata e perdente.

Ma alla domanda, diciamo così, *di giustizia sociale*, di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Liberazione

Data 21-06-2003
Pagina 10
Foglio 2 / 2

nuovi diritti del lavoro, contenuta nei Sì, i Ds come pensano di rispondere?

La battaglia per le riforme e contro la precarizzazione va avanti: anzitutto contro la 848 e 848 bis. Io sono a favore della flessibilità, non della precarietà che propone il ministro Maroni.

Qual è la flessibilità giusta, dal tuo punto di vista?

Quella che coniuga i diritti (pensioni, reddito, maternità, tutele, contrattazione, rappresentanza) con la modernizzazione. Io la chiamo *buona flessibilità*.

Veniamo ai rapporti possibili, e auspicabili, tra Prc e Ulivo. Da un lato, e differenze e le distanze) sono molte, dall'altro lato c'è la comune necessità di battere il centrodestra. Qual è la tua opinione generale?

Applico un semplice sillogismo, quasi cartesiano. In un sistema politico bipolare vince chi mette in campo la coalizione più larga possibile: per questo, l'Ulivo ha bisogno del massimo di alleanze, anche a sinistra. E viceversa Rifondazione, se non vuole stare ai margini della lotta politica, deve andare ad un patto con l'Ulivo.

Un patto elettorale, o una vera intesa politico-programmatica?

Per quanto sia difficile a realizzarsi, credo che sia necessaria un'intesa di programma. La posta in gioco è il governo del Paese: un accordo soltanto tattico, o di desistenza, sarebbe meno credibile agli occhi degli elettori. Ed è anche evidente che non basta un accordo, se così si può dire, tra stati maggiori: è importante che il confronto si apra ai movimenti e a tutte le articolazioni della società civile che si riconoscono nel centrosinistra.

Un'ultima qustione: i Ds stanno andando verso una rimarchevole unità interna, anche dal punto di vista della gestione?

I Ds sono un partito pluralista: una ricchezza anche per l'insieme della coalizione, che guadagna in stabilità e autorevolezza se il partito principale è forte e autorevole. L'essenziale è che il pluralismo si sposi ad una comune assunzione di responsabilità: come è accaduto e sta accadendo in questi ultimi mesi. Con la minoranza di sinistra abbiamo lavorato, durante la campagna elettorale, in spirito unitario, senza alcun appello alla disciplina.

Il candidato unico dell'Ulivo è Prodi? Perchè non un Ds?

Il centrosinistra dispone di molte personalità autorevoli, ma oggi Prodi è il candidato che a livello nazionale, ha maggiori probabilità di vincere: è il più unificante, ha già vinto e dopo questi anni alla guida dell'Europa è ancor più autorevole.

RINA GAGLIARDI

> **Non siamo più a piazza Navona, quando Moretti lanciò il suo famoso grido contro il gruppo dirigente: ora il centrosinistra può porsi come alternativa politica credibile a Berlusconi**

> **Il referendum? Molti elettori del centrosinistra lo hanno votato per battere il governo e le politiche di precarizzazione del lavoro. Ma era uno strumento che non poteva, in partenza, conquistare la maggioranza**

> **La battaglia per le riforme e contro la precarietà va avanti, anzitutto contro la 848 e 848 bis. Nella nostra visione di flessibilità, è essenziale coniugare modernizzazione e diritti**

> **Nel bipolarismo vince chi costruisce la coalizione più larga. Tra Ulivo e Rifondazione non basta un patto tattico-elettorale: serve un'intesa di programma**


NUOVO MOVIMENTO

Intervista al segretario Ds Piero Fassino. Elezioni di maggio, referendum.

La «buona flessibilità»


Rapporto con il Prc

Dopo il referendum costruiamo una "strategia della lumaca"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-06-2003
Pagina 4
Foglio 1

Fassino, leader dei Ds: l'unico vero vincitore è stato il buon senso

"Inutile l'unità dei pochi Fausto capirà lo sbaglio"

L'INTERVISTA

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Piero Fassino ha voglia di voltar pagina — subito — e dimenticare quella che definisce «un'infelice iniziativa». Il referendum è andato come previsto, cioè male per chi ci credeva. Bertinotti fa un po' l'offeso, dice che adesso il dialogo con i Ds è diventato un viottolo di montagna. Il leader della Quercia gli risponde, pacatamente: «Fausto deve capire che noi vogliamo un'unità che ci faccia vincere, l'unità dei molti, non dei pochi e degli sconfitti. Non ci interessa rendere testimonianza, stiamo lavorando per dare un'alternativa a questo Paese di fronte ad un governo che dimostra ogni giorno di più di non essere all'altezza».

Un Fassino sereno, ancora sotto gli effetti tonici della vittoria elettorale. Mentre uno sparuto 25,7 per cento votava, lui era in Bulgaria, a parlare con gli altri socialisti europei, dell'allargamento ad Est dell'Unione Europea. Ieri mattina, già dai primi Tg, la certezza: partita referendaria chiusa, niente quorum. Inevitabile qualche strascico polemico. Fassino non raccoglie. Schifani e Bondi pensino ai guai del centrodestra. Una sola volta si indurisce. E' quando gli riferiscono la dichiarazione del presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, che collega le tensioni sindacali di questi ultimi due anni alla morte del professor Biagi: «Nessuno strumentalizzi. Gli assassini di Marco Biagi hanno nome e cognome. Si chiamano Brigate Rosse e non hanno nulla a che fare con il movimento sindacale e la sinistra democratica di questo Paese».

Segretario, dica la verità, non vestirà il lutto per gli esiti del referendum.

«Guardi, qui ha vinto il buon senso. Quel referendum era un errore fin dall'inizio. Come si fa a pretendere di equiparare le piccole aziende artigiane a colossi come Telecom e Fiat? E come si fa a contrapporre i lavoratori dipendenti agli autonomi? E' stata semplicemente un'iniziativa infelice destinata a spaccare il movimento sindacale e a non tradursi in concreto. L'automatica estensione dell'articolo 18 anche ai dipendenti delle piccole imprese avrebbe favorito la crescita del lavoro nero, sommerso e irregolare».

Il centrodestra dei Bondi e degli Schifani dice che la sinistra prima ha incendiato lo scontro e poi se l'è cavata con un'opportunistica astensione.

«Non ho intenzione di rincorrere le loro dichiarazioni. Il centrodestra si occupi dei suoi guai che sono grandi. Pensino al fallimento politico di Tremonti, all'uscita sconcertante di Bossi che vuol usare i cannoni contro gli immigrati. Pensino al caos nella scuola e nella sanità».

Parliamo allora di Bertinotti. Non l'ha presa bene. Assicura che il dialogo con voi e il resto del centrosinistra si fa più "stretto", dall'autostrada si passa al "viottolo di montagna". Preoccupato?

«Ma no. Riconfermo la volontà dei Ds e di tutto l'Ulivo per la costruzione di intese e convergenze con Rifondazione. Lo abbiamo fatto adesso, lo rifaremo nel 2004, per le amministrative che vedranno al voto 5000 Comuni, e lo vogliamo fare anche quando ci sarà la sfida a Berlusconi per il governo del Paese. Conosco meglio di altri Fausto e apprezzo la sua generosità ma deve capire che non si vince dividendo. Lui propone un'unità stretta, minoritaria, che ci consegnerebbe all'opposizione per una vita. L'unità degli sconfitti non ci interessa, noi vogliamo un'unità larga che raccolga la maggioranza degli italiani, un'unità che ci faccia vincere».

Fatto sta che, vista da Rifondazione, l'autostrada del dialogo a sinistra è diventata un viottolo...

«Ma il viottolo l'ha imboccato Bertinotti! Ritorni sull'autostrada insieme a noi, incominciamo a viaggiare insieme».

Cossutta pensa che Bertinotti abbia mirato deliberatamente a dividere il centrosinistra...

«Non voglio accreditare un progetto del genere nella testa di Fausto. Per me è stato commesso un errore di analisi politica. L'ampio elettorato democratico, laico e progressista, che si riconosce nel centrosinistra, non si poteva identificare con una battaglia di tipo parasindacale, per giunta proposta con uno strumento improprio come il referendum».

Il segretario di Rifondazione è più debole adesso?

«Secondo me questo referendum insegna qualcosa a tutti, a noi come a Bertinotti. Insegna che bisogna sempre compiere scelte potenzialmente maggioritarie e non minoritarie, per pochi. Gli elettori non si sono lasciati nemmeno convincere dal tentativo degli ultimi giorni di trasformare il referendum in un test pro o contro Berlusconi. Che la piccola impresa sia diversa dalla grande impresa non è una perversa deduzione del capo del governo ma un'oggettiva realtà. Per questo la stragrande maggioranza degli italiani ha condiviso l'indicazione, che noi per primi abbiamo dato, di non andare a votare, perché ha capito che non era quella la strada giusta per affermare le garanzie sul lavoro».

E qual è la strada giusta?

«La battaglia sul terreno legislativo. I fronti sono due. Il primo riguarda i diritti dei lavoratori. Il centrosinistra ha già depositato in Parlamento disegni di legge per una nuova carta dei diritti, per ammortizzatori sociali che riconoscano strumenti come la cassintegrazione e l'indennità per la disoccupazione in ogni tipo di azienda. L'altro fronte è quello del sostegno alle piccole e medie imprese, perché ritrovino margini di competitività, ma non a scapito dei lavoratori. Penso a provvedimenti fiscali, all'innalzamento delle quote esenti da Irap, ad incentivi per l'investimento e la ricerca. Questo è il modo giusto per raccogliere la carica positiva anche di chi è andato a votare. E' il modo di rispondere a chi ha votato no, temendo la penalizzazione delle piccole e medie imprese e a chi ha votato sì, per paura di una precarizzazione del lavoro».

A sentire il presidente della Confindustria, D'Amato, il 75 per cento degli italiani ha dato ragione alle imprese.

«Io direi che il 75 per cento degli italiani non ha trovato ragionevole equiparare la piccola impresa alla media e alla grande. Il che non significa affatto che il 75 per cento degli italiani si senta rappresentato dalla linea della Confindustria».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14/06/2003
Pagina 1
Foglio 1

Fassino: astensione «La vittoria dei sì favorirebbe la Destra»

Ninni Andriolo

ROMA «Non è vero che si vota per dire *sì* o *no* al governo». Non è vero «che la vittoria dei *sì* darebbe uno schiaffo a Berlusconi». Per Fassino è «esattamente il contrario». L'oggetto del referendum, spiega, «non riguarda un provvedimento varato dal centrodestra, ma una norma dello Statuto dei lavoratori». E il prevalere dei *sì* produrrebbe «una grave lacerazione tra mondo del lavoro dipendente e mondo della piccola e media impresa». Determinerebbe «una rottura sociale della quale si avvantaggerebbe solo la maggioranza». Chi sostiene che promuovere il referendum sia stato uno sbaglio, ma «visto che c'è bisogna votare *sì*»? «Convalida in sede postuma un errore e un errore confermato equivale a due errori - risponde il leader Ds - Se un referendum è sbagliato bisogna ridurne i danni, far mancare il quorum in modo da non pregiudicare misure legislative che affrontino la materia».

Astenersi dal voto, quindi. Perché «anche questo atteggiamento esprime una volontà precisa prevista dalla Costituzione», che, infatti, «richiede un quorum per rendere efficace il referendum». L'astensione, quindi, non rappresenta la rinuncia all'esercizio di un diritto, né «l'invito qualunquistico ad andare al mare». E «Bertinotti che critica la scelta di non votare, invitò al non voto in occasione del referendum che riguardava l'abolizione del proporzionale». Se astenersi era legittimo allora, chiede Fassino, «perché non dovrebbe esserlo oggi?».

Non votare per l'estensione dell'articolo 18, tra l'altro, dovrà servire a «vanificare un referendum che divide la sinistra e lacera il Paese». Ma dovrà servire, anche, «a non ridare ossigeno ad una destra in grave difficoltà». Di fronte alla «crisi di credibilità del Polo - spiega il segretario Ds - il centrosinistra, che ha guadagnato forza e consensi, può diventare maggioranza nel Paese». Per far questo, però, deve percorrere una strada opposta a quella indicata dai promotori del referendum. «Deve avere la capacità di costruire un largo fronte di alleanze sociali e politiche e di farsi carico di realizzare più alti livelli di coesione nel Paese».

C'è chi è garantito dall'articolo 18 e chi non lo è. Giusti due pesi e due misure?

No. Non ci devono essere due pesi e due misure. Tutti i lavoratori devono avere gli stessi diritti. Ma le aziende non sono tutte uguali e assimilare un'impresa commerciale e artigiana di pochi dipendenti alla Fiat o alla Merloni è privo di senso. In una piccola azienda l'obbligo al reintegro automatico del lavoratore licenziato, magari dopo che si è prodotta una gravissima tensione con il titolare con il quale si lavora gomito a gomito, crea una situazione ingovernabile gravida di danni. Tant'è che la differenza tra piccola e grande azienda viene riconosciuta sia dallo Statuto dei lavoratori, sia dalla legge 108 voluta anche dal movimento sindacale. Questi provvedimenti riconoscono il diritto alla giusta causa per tutti i lavoratori, ma ne differenziano le modalità di applicazione. In realtà questo referendum non è contro Berlusconi. È contro una norma dello Statuto e contro un provvedimento legislativo voluto dalla sinistra e dal sindacato.

Sta di fatto che nelle piccole aziende l'obbligo al reintegro non è previsto, mentre nelle grandi sì...

Non è così. Chiariamo un equivoco: non è vero che i lavoratori occupati nelle aziende con meno di 16 dipendenti non godano di diritti e tutele. La legge 108 vieta anche nelle piccole imprese qualsiasi forma di licenziamento fondato su discriminazione e, in questo caso, sancisce il reintegro automatico nel posto di lavoro. Inoltre, sia lo Statuto che la 108 riconoscono il diritto alla giusta causa per il lavoratore di un'azienda minore. L'unica differenza è che non prevedono come unica forma risarcitoria il reintegro, consentendo al giudice di comminare all'azienda una misura alternativa di tipo monetario. Gli argomenti dei sostenitori del *sì*, quindi, sono infondati. Una loro vittoria determinerebbe la cancellazione di una norma dello Statuto, annullerebbe le differenze tra piccola e grande imprese, penalizzerebbe le aziende minori.

Perché astenersi e non votare no, allora?

Perché se il *sì* è sbagliato, il *no* è inadeguato. Una vittoria dei *no* consentirebbe certamente di respingere la cancellazione di ogni differenza tra piccola e grande azienda, ma potrebbe far credere che non si pone un problema di tutele e di diritti dei lavoratori nelle piccole imprese. Ecco: è il referendum come strumento ad essere sbagliato. Non è con un *sì* e con un *no* che si può governare un mercato del lavoro complesso e articolato come il nostro. Serve una legislazione capace di riconoscere la differenza tra grande e piccola impresa e di garantire i diritti di tutti i tipi di lavoratori. Anche dei part-time, dei cosiddetti co.co.co, dei flessibili non protetti dallo Statuto che, tra l'altro, garantisce soltanto il 60% degli occupati. Proprio per questo abbiamo depositato in Parlamento, come Ulivo, la Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, la riforma degli ammortizzatori sociali, quella del processo del lavoro. Sono state anche depositate le proposte della Cgil. Non solo, proprio in queste settimane stiamo elaborando progetti a favore delle imprese minori che riguardano l'accesso al credito, soglie più alte di esenzione dall'Irap, la semplificazione delle procedure fiscali, sostegni alla ricerca e all'innovazione.

E queste riforme saranno possibili senza la vittoria dei sì?

Chiariamo intanto un punto. Non è vero che il *sì* apre la strada alle riforme, perché Bertinotti e alcuni proponenti del referendum chiedono un *sì* semplicemente per estendere automaticamente, e in modo inderogabile, l'articolo 18 anche alle imprese con meno di quindici dipendenti e non propongono alcuna riforma successiva. Il fronte del *sì*, se dovesse vincere, si spaccherebbe immediatamente. C'è chi chiede un *sì* per le riforme e c'è chi esclude che dopo una vittoria dei *sì* si possa fare alcuna riforma.

E crede davvero che con questa maggioranza parlamentare si possano estendere tutele e diritti?

So bene che il governo Berlusconi punta ad un mercato del lavoro senza regole e più precario. E noi ci siamo battuti, e continueremo a batterci, perché la flessibilità, che è un'esigenza obiettiva delle imprese, non si trasformi in precarietà per i lavoratori. Ma questo problema non si risolve con questo referendum. Se vincessero i *sì* si andrebbe all'estensione automatica dell'attuale articolo 18, punto e basta. Dando, tra l'altro, l'idea che la sinistra ignora le esigenze delle piccole imprese, che verrebbero così sospinte nelle braccia di Berlusconi. La cosa più utile da fare è quella di non partecipare al voto, di far mancare il quorum per lasciare la materia del tutto aperta ad un'azione che la affronti sul piano legislativo.

E non teme che la sconfitta dei sì possa ridare fiato all'attacco di governo e Confindustria contro l'articolo 18?

Cofferati, che di lotte in difesa dell'articolo 18 se ne intende, giudica sbagliato il referendum e si asterrà dal voto. La Cgil ha fatto la battaglia perché non venisse cancellato l'articolo 18 nella sua interezza. Ma quell'articolo distingue la piccola dalla grande impresa. Questa distinzione, peraltro, è riconosciuta in molte altre leggi, per esempio in materia di lavoratori disabili. Non c'è alcuna incoerenza, quindi, tra l'aver sostenuto la battaglia per mantenere l'articolo 18 e battersi oggi contro questa consultazione referendaria. Dire che il referendum è sbagliato, tra l'altro, non significa accettare la politica del governo. Tanto è vero che noi, in Parlamento, ci stiamo battendo con forza contro la 848 e la 848 bis che tendono a mettere in discussione l'articolo 18. Non solo, abbiamo giudicato negativamente i provvedimenti di Maroni che aumentano soltanto la precarietà.

Cosa risponde a chi afferma che la sconfitta dei sì favorirebbe il lavoro nero?

Rispondo che si verificherebbe l'esatto contrario. Le piccole imprese verrebbero scoraggiate dal fare assunzioni regolari e incoraggiate a ricorrere a forme di contratti irregolari proprio per aggirare una norma che considerano penalizzante. Insomma, il referendum è sbagliato e va depotenziato. Lo sostengono anche dirigenti sindacali autorevolissimi: Carniti, Trentin, Benvenuto, Pizzinato. Personalità come Sylos Labini, Ruffolo e Gorrieri. E nella stessa Cgil la scelta di votare *sì* è stata molto contrastata.

> Questo referendum è contro una norma dello Statuto e contro una legge voluta dalla sinistra e dal sindacato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nuto, Pizzinato. Personalità come Sylos Labini, Ruffolo e Gorrieri. E nella stessa Cgil la scelta di votare *sì* è stata molto contrastata.

Questo referendum è contro una norma dello Statuto e contro una legge voluta dalla sinistra e dal sindacato

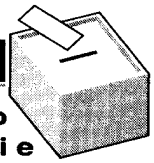
L'ARTICOLO 18 OGGI

L'articolo 18 prevede, nelle aziende con più di 15 dipendenti (più di 5 se si tratta di azienda agricola), il diritto al reintegro nel posto di lavoro per il dipendente lincenziato senza giusta causa.

Articolo 18

CHI E' GIÀ TUTELATO

Sono circa 6,5 milioni i lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti che già oggi sono coperti dal diritto al reintegro in caso di licenziamento senza giustificato motivo



CHI POTREBBE ESSERLO

Se passasse il sì, le tutele si estenderebbero ad altri 3,1 milioni di lavoratori dipendenti e ai lavoratori di organizzazioni politiche, sindacali, culturali o religiose che oggi ne sono privi

Il referendum punta ad abolire il limite dei *15* dipendenti

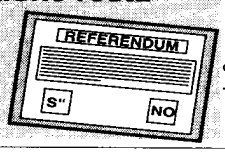
Se vince il Sì

Le tutele previste dall'articolo 18 vengono estese anche alle aziende fino a 15 dipendenti



Se vince il NO

La situazione resta quella attuale



P&G Infograph

Domani e dopodomani l'Italia chiamata alle urne per il quesito sui diritti nelle piccole imprese e sulle servitù da elettrodotto

Si può votare fino a lunedì alle 15. Il risultato sarà noto poche ore dopo
I fronti del sì e del no agli ultimi appelli. La grande incognita è il quorum

Una scelta difficile ma condivisa dalla stragrande maggioranza dei nostri quadri e iscritti


l'Unità

Violenta battaglia in Iraq: 100 morti

Fassino dice non voto, Epifani dice sì


Articolo 18, scocca l'ora della scelta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-06-2003
Pagina 7
Foglio 1

Intervista al segretario Ds: « Quando il centrosinistra è unito avanza ovunque. Va accelerata la costruzione del nuovo Ulivo»

Fassino: ora patto nazionale con Bertinotti

«La destra paga anche il conto della linea antieuropea di Bossi e Tremonti»

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA — **Sconfitta amministrativa ma anche sconfitta politica per la Casa delle libertà, onorevole Fassino?**

«Certo, sul fronte amministrativo perché i nostri candidati si sono dimostrati più credibili, perché noi ci siamo presentati molto più uniti e perché abbiamo chiesto un voto sui programmi che parlano ai cittadini dei loro problemi e delle loro esigenze. E' altresì una sconfitta politica perché i risultati indicano una tendenza omogenea e generale: dal Friuli alla Sicilia il centrodestra perde voti ovunque e il centrosinistra ne acquista ovunque».

Berlusconi tace mentre in molti, anche nella maggioranza, puntano il dito contro l'asse Bossi-Tremonti: lei che dice?

«Nel Nord questo voto segna una chiara sconfitta dell'asse Tremonti-Bossi e una prima avvisaglia si è avuta già l'anno scorso, quando noi abbiamo conquistato Verona, Gorizia, Monza, Asti, Piacenza. Quest'anno la sconfitta del Polo è ancora più dura, perché la Lega aveva imposto il suo candidato in Friuli e Tremonti si era speso in prima persona. Ma nonostante il centrodestra partisse con 15 punti di vantaggio, Illy e il centrosinistra hanno vinto alla grande. Così è successo a Brescia, in Liguria, mentre a Sondrio abbiamo perso per una manciata di voti e a Treviso e Vicenza il margine di differenza è ridotto. Anche al Sud abbiamo invertito la tendenza, con Caltanissetta, Ragusa e Siracusa e poi Pescara, che è l'equivalente nel Sud della vittoria a Verona dello scorso anno».

Si diceva che l'Ulivo fosse morto, l'alleanza con Rifondazione adesso lo ha rianimato?

«Non è mai stato morto l'Ulivo e l'abbiamo visto vivo e vitale nelle amministrative del 2002: allora l'onda del centrosinistra ha avanzato soprattutto al Nord, quest'anno si è allargata a tutto il Paese. Con Rifondazione e l'Italia dei valori c'è stata un'esperienza positiva che deve sollecitarci a costruire un centrosinistra unito ovunque».

Più facile allearsi con Rifondazione a livello locale che a livello nazionale, non è così?

«Intanto portiamo a casa questo successo e questa vittoria. Anche grazie a questo successo sarà più agevole trovare un'intesa sul piano nazionale con Rifondazione comunista».

Ecco, come pensate di capitalizzare politicamente questo risultato?

«Il voto indica che il centrosinistra ha i numeri e le capacità per essere alternativa di governo, e noi dobbiamo accelerare e rilanciare la costruzione di questa alternativa e del nuovo Ulivo. Tanto più di fronte ad una destra che non ce la fa a governare l'Italia e comincia a perdere la fiducia degli elettori».

Adesso viene il difficile: per esempio col Referendum sull'art.18, il centrosinistra tornerà a dividersi

«Quello sull'articolo 18 è un tema molto specifico, sul quale esistono opinioni diverse che non vanno drammatizzate. Noi Ds confermiamo che il referendum non è lo strumento adeguato per affrontare i problemi dei lavoratori nelle aziende medie e piccole e che, invece, lo strumento giusto sono le leggi che abbiamo già presentato in Parlamento. Per questo il referendum va reso inutile non partecipando al voto».

Tornando alle difficoltà della maggioranza, crede che questo voto peserà sul semestre della presidenza italiana della Ue?

«Credo che tra le ragioni della perdita di credibilità del centrodestra ci sia anche la linea antieuropea praticata da Tremonti e Bossi: gli italiani sanno benissimo che un'Italia meno europea è un'Italia che rischia di più».

E che ne dice di Berlusconi che incontra Sharon e, per la prima volta, non dialoga con l'Autorità palestinese?

«Che è una gaffe terribile perché la pace in Medio Oriente si fa solo parlando con entrambe. Quanto ai rapporti tra Europa e Stati Uniti l'alleanza atlantica non va gestita in chiave anti-europea, ma lavorando perché sia tutta l'Unione a ricostruire un rapporto forte con gli Usa: Berlusconi sembra però assillato dal fare solo il primo della classe con Bush».

La questione-giustizia resta un fronte apertissimo di scontro tra maggioranza e opposizione: si faranno passi avanti?

«Mi auguro solo che la destra rifletta sulle ragioni della sconfitta, e tra queste c'è il modo arrogante e irresponsabile con cui ha affrontato i problemi della giustizia. I cittadini non hanno certamente apprezzato la ricerca di impunità da parte di Berlusconi. E glielo hanno fatto sapere con il voto».

> “Berlusconi, che gaffe in Medio Oriente: non parla con i palestinesi, e la pace non si costruisce così. Ma a lui interessa soltanto Bush”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-06-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

Fassino: «L'Italia si è stancata della destra L'Ulivo deve fare un salto in avanti»

Ninni Andriolo

ROMA La fotografia del doppio turno elettorale consegna alla storia politica dei prossimi mesi «un centrodestra con le ossa rotte» e «un successo travolgente del centrosinistra». Piero Fassino, però, guarda già oltre. Le «vittorie» di ieri e di due settimane fa, infatti, «hanno messo nuovo carburante nel motore dell'opposizione». Adesso «bisognerà guidare la macchina dell'alleanza verso le europee del 2004, le regionali del 2005 e le politiche del 2006». Verso l'obiettivo «di battere Berlusconi creando da subito un'alternativa al suo governo». Il segretario della Quercia ripete a *l'Unità* quello che poco prima aveva detto «ai compagni» riuniti nella sala Willy Brandt di via Nazionale, trasformata da computer e stampanti nel centro di elaborazione dati che «ha azzeccato in tempo reale il risultato elettorale di regioni, comuni e province».

Fassino ringrazia i volontari che hanno tenuto i contatti, per giorni e giorni, «con i terminali» sparsi in tutta Italia e che hanno dato «punti» al Viminale e alle proiezioni trasmesse dal servizio pubblico. Poi, dopo il brindisi, ridiscende la rampa di scale che lo porta nel suo ufficio per commentare con il nostro giornale «questa giornata entusiasmante».

Prima dell'intervista le inevitabili telefonate del dopo vittoria che inseguono da tutta Italia il leader Ds. «Uomo di poca fede - scherza Fassino, via cellulare - L'avevo detto fin dal primo turno che avremmo vinto. Anche nei piccoli centri gli abbiamo fatto cappotto». E al segretario del Friuli: «Bene. Avete fatto un ottimo lavoro. Mille grazie». Poi le congratulazioni a tutti i candidati che hanno vinto e a tutti i dirigenti locali della Quercia. Alla fine dopo l'ennesima telefonata, arriva anche il momento della prima risposta alle domande del cronista. Un occhio alle agenzie che scorrono sul monitor, incastrato tra pile di tabelle elettorali, libri e foto ricordo, e un occhio a chi gli siede di fronte. «Adesso - spiega il segretario della Quercia - il problema vero è quello di costruire un'alternativa di governo. Bisogna accelerare la riorganizzazione del centrosinistra, mettere in campo al più presto un programma e una proposta politica che parli agli italiani». L'obiettivo immediato, per Fassino, è quello di «dimostrare anche sul piano nazionale che la destra si può battere e che un altro modo di governare il Paese è possibile».

Questo significa che l'Ulivo potrà dotarsi finalmente di una cabina di regia e di un ufficio per il programma?

Oggi appare ancora più evidente la necessità di un salto di qualità dell'Ulivo. Lo dico da mesi. Bisogna dare un assetto più forte al gruppo dirigente dell'alleanza, bisogna dotarsi di un programma, bisogna radicarsi nei collegi. Credo che lo stato maggiore dell'Ulivo debba riunirsi al più presto. Partendo dalle indicazioni del voto dobbiamo mettere in cantiere, per l'autunno, un appuntamento nazionale che ci consenta di dire agli italiani che abbiamo un progetto politico e programmatico per il Paese. Su questa base dobbiamo andare alle europee del 2004 con l'obiettivo di vincerle.

Quanto ha pesato l'astensionismo sul risultato negativo della destra?

Anche l'astensione degli elettori del centrodestra segnala un giudizio negativo verso la maggioranza di governo. E anche su questa delusione dovrà lavorare il centrosinistra per vincere. Il dato, comunque, evidenzia un vero e proprio sfondamento che l'Ulivo ha realizzato al nord come al sud allargando le sue alleanze a Di Pietro e a Bertinotti.

Partiamo dal dato del nord. Una conferma, vista la tendenza emersa l'anno scorso...

Sì. Otteniamo un risultato straordinario nel Friuli, dove la destra ci sopravanzò alle politiche di ben 15 punti. Il successo di Illy è superiore a ogni previsione, come il dato eccellente ottenuto dall'intera coalizione. I Ds aumentano di 6 punti sulle politiche, diventando il secondo partito della regione e il primo del centrosinistra. Otteniamo un ottimo risultato in Val d'Aosta, dove l'amministrazione di centrosinistra si conferma vincente e dove crescono l'Union valdotaine e i Ds.

La sfida delle provinciali era iniziata dal pareggio. Sei amministrazioni guidate dal centrodestra e sei dal centrosinistra...

Oggi, a urne chiuse, governiamo 7 province. Loro 5. Non era affatto scontato che potessimo ripetere il successo del '98, dopo il quale vennero le sconfitte delle europee, delle regionali e delle politiche. Aver riconfermato tutte le amministrazioni che avevamo, e le stesse vittorie in Sicilia e a Roma, rappresenta un grande risultato. Nei Comuni, poi, 6 capoluoghi risultano adesso amministrati dal centrosinistra, 4 dal centrodestra. Conquistiamo 3 città storicamente moderate: Pescara, Ragusa e Udine.

Il centrodestra aveva concentrato molti sforzi su Brescia. Ma Corsini ha vinto nettamente...

Il successo è distribuito in tutta Italia. Al nord contiamo, oltre ai risultati valdostani e friulani, anche la splendida vittoria di Brescia dove il centrodestra aveva fatto di tutto per batterci. Quanto al settentrione dobbiamo sottolineare le due vittorie ottenute in Liguria: a Sestri, già del centrosinistra, e a Chiavari, storicamente del centrodestra. Nel centro Italia bisogna aggiungere agli splendidi risultati di Roma, Massa e Pisa ,ottenuti al primo turno, quello di Viareggio dove i Ds raggiungono il 28% rispetto al 20% delle politiche. Nel Lazio, poi,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

conquistiamo tutti i comuni che votavano al ballottaggio: Tivoli, Marino, Cerveteri, Formia. Anche dal Mezzogiorno giungono notizie straordinarie. Il valore della vittoria di Pescara si può paragonare a quello di Verona dell'anno scorso. C'era già stato il dato splendido di Foggia e Benevento al primo turno. Mentre in Calabria, ieri, abbiamo conquistiamo Paola e Palmi, prima governate dal centrodestra. E ottimi dati abbiamo registrato nei comuni della Campania e in Puglia conquistando Monopoli e Casamassima. In Sicilia, poi, si consolida l'inversione di tendenza del primo turno. Dopo Enna portiamo a casa anche Caltanissetta, Siracusa e Ragusa.

È soddisfatto del risultato complessivo del suo partito?

Dentro il risultato del centrosinistra si conferma anche un bel successo dei Ds. Il segnale di un incremento generalizzato si era visto già nel primo turno. Adesso, in Val d'Aosta aumentiamo di un punto e mezzo sulle regionali precedenti e in Friuli superiamo il 16%, andando oltre i livelli del '98 e aumentando di 7 punti la percentuale delle politiche.

Gli elettori avevano già inviato un segnale negativo al centrodestra che, malgrado ciò, era andato avanti sulla strada dello scontro. Quanto ha pesato tutto questo sul secondo turno?

Nella sconfitta del centrodestra hanno pesato due fattori. Sul terreno politico-amministrativo siamo apparsi più credibili dei nostri avversari. Per i candidati che avevamo scelto, per l'unità del centrosinistra che abbiamo costruito, per i programmi messi in campo . A questo dato si è aggiunto un fattore più generale. Il voto esprime una tendenza omogenea in tutta Italia. Dice che i cittadini hanno meno fiducia nel centrodestra e danno un giudizio severo nei confronti del governo Berlusconi. Nel primo turno si era già registrato uno spostamento consistente verso il centrosinistra. Questo ha dimostrato che era possibile battere il centrodestra e ha incoraggiato gli elettori a votare per noi anche nei ballottaggi.

Ha inciso la scelta della destra di approvare il lodo Schifani in quattro e quattr'otto?

Alla sconfitta ha concorso il modo arrogante con cui il centrodestra si è mosso. Hanno cercato di negare la sconfitta al primo turno. Scajola era riuscito perfino a dire che avevano vinto loro. La realtà è che le bugie hanno le gambe corte anche in epoca berlusconiana. Questo, secondo me, ha irritato ancora di più gli elettori. Ma hanno pesato anche altri fattori: il modo infantile con cui hanno cercato di negare la grave situazione economica del Paese e l'irresponsabilità con cui hanno affrontato il tema della giustizia. Hanno forzato in tutti i modi l'approvazione di un provvedimento che garantisse impunità ai potenti e questo è stato percepito come ricerca di un privilegio.

Il centrodestra andrà alla verifica. Lei prevede un Berlusconi bis in tempi rapidi?

Non so cosa succederà, ma non potranno far finta di niente. Il voto mette la destra in discussione su molti fronti. Berlusconi non ha più la maggioranza del nord dalla sua parte. In Piemonte governiamo 6 capoluoghi su 7. In Lombardia 4 su 9. In Veneto 4 su 7. In Trentino 2 su 2. In Friuli 2 su 4. In Liguria 3 su 4. Guidiamo il Friuli e la Val d'Aosta e, se aggiungiamo l'Emilia Romagna, notiamo che il centrosinistra nel Nord ha la maggioranza. Nel settentrione gli elettori hanno messo sotto accusa l'asse Bossi-Tremonti. Mentre nel Mezzogiorno c'è la sconfitta netta di Forza Italia che nella sola Sicilia perde 600 mila voti sulle politiche. A Pescara, a Roma e a Brescia si conta la sconfitta di An. L'unico partito che si è tenuto al riparo è stato l'Udc, l'ala moderata della maggioranza. A dimostrazione che la linea dell'arroganza che caratterizza molta parte della destra è perdente.

> Oggi governiamo sette Province Al Polo ne sono rimaste cinque. E nel Nord il premier non ha più la maggioranza dalla sua parte

> Lo stato maggiore del centrosinistra deve riunirsi al più presto. Incontriamoci in autunno per preparare un progetto politico che parli al paese

> Aver riconfermato le amministrazioni perse e le vittorie in Sicilia e a Roma rappresentano un gran risultato

> Il Lodo Schifani l'economia in crisi: le bugie hanno le gambe corte e questo ha irritato gli elettori


l'Unità
Si vince. Il voto ripudia Bossi e Berlusconi
Illy ha vinto la Guerra in Friuli


Passino: successo travolgente per l'Ulivo
Caccia al tesoro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-06-2003
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

Piero Fassino, leader dei Ds: "Questa legge ad personam sul blocco dei processi è scandalosa"

"La destra pensa solo all'impunità ma intanto l'Italia va in declino"

CLAUDIO TITO

ROMA — Il lodo approvato ieri al Senato è semplicemente «scandaloso». Ancora una volta la maggioranza ha dimostrato di voler solo «salvare Berlusconi» ignorando completamente i problemi del paese. Nel giorno in cui la sospensione dei processi per le più alte cariche dello Stato supera lo scoglio di Palazzo Madama, il segretario Ds, Piero Fassino, lancia l'allarme. Non è possibile che l'agenda del Paese venga egemonizzata dal capitolo giustizia. L'Italia sta imboccando la strada del «declino» e il governo non riesce a varare «uno straccio di contromisura» per evitare che si avverino le previsioni degli economisti: ossia la crescita zero.

Sul lodo Maccanico, però, sembrava che il centrosinistra avesse concesso un'apertura.

«Io confermo il giudizio negativo. Anche per come la destra ha gestito questo provvedimento».

Perché? Come l'ha gestito?

«In linea di principio si può anche condividere l'utilità di mettere al riparo i vertici istituzionali. Tant'è che la proposta iniziale è stata avanzata dall'onorevole Maccanico, un deputato del centrosinistra. Ma è scandaloso come è stato affrontato il problema da questa maggioranza: quella norma rappresenta un'eccezione all'uguaglianza dei cittadini sancita dalla Costituzione. Era necessaria una norma costituzionale come avevamo segnalato noi».

Per qualcuno era solo un pretesto.

«Ma non lo era. A questa legge si arriva dopo mesi di strappi all'ordinamento giudiziario. L'obiettivo della destra è solo impedire un processo. In realtà non si vuole tutelare una carica, ma garantire l'impunità di una sola persona».

La maggioranza sostiene che si tratta di una scelta necessitata dallo squilibrio tra i poteri dello Stato.

«Ma andiamo! Si interviene su un processo che va avanti da mesi e sta per arrivare a conclusione dopo aver accertato fatti gravissimi per i quali i coimputati di Berlusconi sono stati già condannati in un altro procedimento e hanno una richiesta per un'ulteriore condanna. Sono preoccupati solo di garantire al presidente del consiglio una inaccettabile impunità».

Ma per lei il lodo è incostituzionale?

«E' una deroga all'articolo 3 della Costituzione. E in quanto tale doveva essere affrontata con una legge costituzionale. Ma del resto tutto è coerente con quel messaggio televisivo del premier in cui ci ha detto che lui può essere giudicato solo da suoi pari. Roba da epoca feudale».

Il presidente Ciampi, quindi, dovrà pensarci bene prima di firmarla.

«Io sono contrario a tirare la giacca a Ciampi. Il capo dello Stato ha tutta l'autorevolezza per giudicare quello che deve fare. Non è opportuno dargli suggerimenti. Sarebbe meno libero e imparziale».

Se questa è la situazione, l'Ulivo potrebbe raccogliere le firme per un referendum.

«Ci si ragionerà. Io penso però che abbiamo la necessità di non centrare l'agenda del paese solo sulla giustizia. Accetteremmo il terreno della destra. Parliamo delle cose che riguardano gli italiani. Non serve un referendum per capire che gli italiani sono contro i privilegi».

Quindi anche la riforma dell'immunità parlamentare non la convince?

«Mi hanno detto che al Senato, un minuto dopo il voto su quello che chiamerei lodo Berlusconi, la destra ha iniziato a dire: 'ora discutiamo dell'immunità'. E vedo che lo stesso presidente del consiglio adesso la propone come una priorità. No, adesso basta discutere solo dei suoi problemi giudiziari. Parliamo dell'Italia».

Il suo è un discorso che si scontra con l'ottimismo manifestato ancora oggi dal presidente del Senato, Marcello Pera, sul dialogo tra maggioranza e opposizione.

«Io amo i toni pacati. Ma non si può ridurre tutto ai toni. Oltre ai toni, ci sono i problemi. Io vorrei discutere di temi veri».

Cioè?

«Da mesi questo governo ha messo nell'agenda politica i guai del presidente del consiglio. Oggi (ieri ndr.) si è votata una norma per salvare Berlusconi. Ma domani (oggi ndr.) il consiglio dei ministri non prenderà alcuna decisione per fronteggiare l'emergenza economica denunciata da Fazio. Questa destra risolve i suoi problemi, ma quelli del paese no».

La relazione del Governatore è stata interpretata in un altro modo da Palazzo Chigi.

«Ma se è la seconda volta che Fazio parla di declino. E di fronte all'allarme, il governo non è in grado di portare uno straccio di provvedimento che rilanci produzione e consumi».

L'appuntamento potrebbe essere il Dpef che approderà in Parlamento nelle prossime settimane.

«Per questo abbiamo chiesto che si tenga prima una sessione parlamentare per discutere i problemi dell'economia. Vorremmo evitare che il 2003 si chiuda con una crescita zero. In più c'è l'emergenza clandestini. La Bossi-Fini ha peggiorato la situazione. L'intero sistema scolastico si sta sfasciando. Per non parlare del mondo dell'informazione».

Ce l'ha ancora con il Tg1?

«Non solo. E' sconcertante che su Santoro il cda Rai contesti il provvedimento di un giudice del lavoro. Una sentenza si applica, non si discute. Il punto è che hanno una concezione proprietaria dello Stato. Piegano la tv pubblica agli interessi del governo. Cattaneo deve ricordarsi che non dirige l'azienda per conto di Palazzo Chigi ma di tutti gli italiani».

Quindi?

«Questo vuol dire che la destra non ce la fa. Il rischio non è solo economico. Il paese guarda al futuro con meno certezze e serenità».

Secondo lei il voto amministrativo è un segno di questo disagio?

«Certo. C'è la stessa identica tendenza dalla Lombardia alla Sicilia. Il centrosinistra allarga i consensi, il centrodestra li riduce. In Friuli la destra ha dato uno spettacolo deludente. Tutti i sondaggi dicono che Illy può vincere. In Sicilia poi, Forza Italia ha perso 20 punti. A Roma per loro è stata una catastrofe».

Ma il centrosinistra è pronto a fare qualcosa per evitare il declino?

«In primo luogo dobbiamo sentire la responsabilità di accelerare la costruzione di una alternativa. Dimostrare che c'è qualcuno in grado di farcela, di dare una speranza. Altrimenti il paese si deprime».

Alle porte, appunto, c'è il Dpef. Sareste disponibili a collaborare alla sua stesura?

«Evitiamo intanto confusione di ruoli. Il rischio di declino che il paese corre, è responsabilità del governo e della maggioranza. Chiediamo un significativo cambiamento di rotta e avanzeremo in Parlamento le nostre proposte. E' compito della maggioranza raccoglierle o meno. Noi, comunque, ci muoveremo perché non sia l'Italia a pagare i prezzi di una politica disastrosa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-06-2003
Pagina 8/9
Foglio 2 / 2

ADDIO UGUAGLIANZA
Queste norme violano l'uguaglianza tra i cittadini, serviva una riforma costituzionale

FORSE UN REFERENDUM
Il lodo lede l'articolo 3 della Carta, noi siamo pronti a ragionare su un referendum

LA GIACCA DI CIAMPI
Ciampi non deve firmare? Valuterà lui, io sono contrario a tirarlo per la giacca

VERE EMERGENZE
Il governo non fa nulla per far fronte alle vere emergenze denunciate da Fazio


Il Cavaliere: ora l'immunità secondo il modello europeo

"La destra pensa solo all'impunità ma intanto l'Italia va in declino"


Il Senato vara il lodo Berlusconi

SFIDA SU MARTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA

Data 06-06-2003
Pagina 15
Foglio 1

«L'Ulivo è in ascesa: in Sicilia vincerà i ballottaggi»

L'INTERVISTA

CON PIERO FASSINO

On.revole Fassino, lei li ha tolti i segni di lutto?

«Prego?».

Il suo segretario regionale, Cracolici, ha usato questa espressione per commentare la ripresa del centrosinistra in questa tornata di amministrative.

«Sì, il primo turno ha detto una cosa ben precisa: il clima, in Sicilia, non è più quello del 61 a 0, quello delle Politiche del 2001. Basta guardare le cifre. L'Ulivo ha preso quarantamila voti in più rispetto alle Regionali, e i Ds danno il loro contributo con la crescita più significativa: l'1,6% dei consensi in più».

I leader del centrodestra, a partire dal governatore Cuffaro, dicono che il confronto va fatto con le precedenti Provinciali, e in questo caso l'Ulivo segna un calo.

«Affermazioni ridicole. Il 1998 è molto più lontano nel tempo di quello che appare. C'era un governo nazionale di centrosinistra, il Ppi comprendeva ancora una porzione di moderati in seguito finiti nell'Udc, il centrodestra viveva il suo momento di crisi più profonda. Non si possono fare questi paragoni. Credo che chi è fornito di un minimo di obiettività debba riconoscere che il centrosinistra avanza. Qui come nel resto del Paese: infatti, dopo il voto del 25 maggio, nel Polo è esplosa la bufera».

È vero però che l'esito di questa sfida potrà essere scritto solo dopo i ballottaggi: governavate tre province, per ora ne avete una sola, mentre il Polo al primo turno se ne è aggiudicate quattro.

«Sono molto fiducioso sulla possibilità di vincere i ballottaggi per le Province di Siracusa, Caltanissetta, Trapani, di togliere al Polo la guida del Comune di Ragusa. Il centrosinistra oggi ha un volto credibile, ha ritrovato il valore dell'unità che non sempre ha avuto in altre occasioni e ha candidati di qualità in grado di ben amministrare».

Come giudica il fatto che l'Ulivo abbia ottenuto i migliori risultati nelle aree urbane, piuttosto che nelle periferie e nelle zone di provincia. Qualcuno ha parlato di sinistra elitaria, salottiera.

«La verità è che noi abbiamo semplicemente recuperato nelle aree metropolitane, sottraendo consensi alla Casa delle Libertà. Mentre abbiamo tenuto bene sul territorio. Insomma, va sottolineato che il dato nel complesso per la coalizione è positivo. A fronte di un crollo degli avversari: penso a Forza Italia, che negli ultimi anni ha perso la metà dei voti».

Non sembrano arretrare i moderati del centrodestra, anche se l'Udc non ha fatto il sorpasso nei confronti di Fi.

«Beh, l'Udc ottiene una buona affermazione, ma non raggiunge i voti che mettevano insieme Cdu, Ccd e Democrazia Europea. In ogni caso, credo che sul risultato dell'Udc influiscano tre fatti: l'enorme potere di cui Cuffaro dispone come presidente della Regione; la politica di opposizione interna a Forza Italia che l'Udc ha condotto in questi mesi; e infine la strategia moderata che evidentemente all'interno del Polo ha dato i suoi frutti».

Che ne pensa del ritorno in campo di Leoluca Orlando, che si sta impegnando in questa campagna elettorale e che potrebbe ricandidarsi fra tre anni a sindaco di Palermo?

«Mi fa piacere. Orlando è stato un grande sindaco, è una risorsa per la coalizione, certamente da tenere in considerazione per i prossimi appuntamenti elettorali. mi chiede se la coalizione potrà riproporlo come primo cittadino del capoluogo? Saranno i dirigenti palermitani della coalizione, a tempo debito, a esprimere una valutazione».

EMANUELE LAURIA

La sinistra ha un volto credibile e candidati in grado di ben amministrare

Orlando è stato un grande sindaco ed è una risorsa per la coalizione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-06-2003
Pagina 6
Foglio 1 / 2

«Il flop Tremonti non si paga con le pensioni»

Ma Fassino boccia l'esposto anti-premier

CLAUDIO SARDO

«UNA SESSIONE straordinaria del Parlamento per decidere le misure idonee al rilancio dell'economia del Paese». Tutti i gruppi del centrosinistra, Rifondazione compresa, hanno avanzato ieri la richiesta al governo. Piero Fassino aggiunge che la sessione va convocata al più presto, prima del Dpef. «Berlusconi fa finta di non aver sentito le parole di Fazio - insiste il segretario dei Ds - che, per la seconda volta in pochi mesi, ha parlato di rischio di declino per l'Italia. Il rapporto Censis aveva già descritto un Paese con le pile scariche. Ma cosa fa il governo? Nulla... intanto il 2003 procede a crescita zero, la produzione ristagna, i consumi sono fermi e a salire sono soltanto l'inflazione e il deficit pubblico».

Onorevole Fassino, ammetterà che è più facile fare l'opposizione in una congiuntura così negativa.

«Eh no, la congiuntura negativa non basta a spiegare il fallimento del governo. Il sistema-Italia sta perdendo punti anche nei confronti degli altri Paesi europei. È la politica economica di Tremonti ad infliggerci una penalità aggiuntiva. Bisogna cambiare rotta, se vogliamo rilanciare la crescita, sostenere gli investimenti e i consumi».

Ma il centrosinistra, con le sue divisioni interne, sarebbe in grado di varare le riforme strutturali che chiede il Governatore Fazio? La riforma delle pensioni, ad esempio...

«Non capisco perché si debba partire sempre dalle pensioni, quando negli ultimi due anni gli investimenti per innovazione e ricerca sono caduti in Italia del 39%. Un politica di rilancio deve partire da qui, dalla ricerca. E da un piano, finalmente serio, di modernizzazione delle infrastrutture. Da politiche di sostegno alle esportazioni. Da nuove agevolazioni ai consumi. Da un uso della leva fiscale, capace di premiare chi assume e chi investe, dunque radicalmente diverso dall'uso demagogico che ne fa Tremonti. In Parlamento avanzeremo concrete proposte alternative per il rilancio dell'economia».

Sulla riforma previdenziale non direte nulla?

«Tre riforme sono state fatte negli ultimi dieci anni. E a farle sono stati governi sostenuti da maggioranze di centrosinistra: Amato, Ciampi, Dini. In questo campo, sì, siamo più avanti di Francia e Germania. Naturalmente, il sistema può essere migliorato: ad esempio, con politiche di incentivazione per mantenere al lavoro chi ha già raggiunto l'età pensionabile. Noi siamo favorevoli, purché tutto avvenga su base volontaria. In ogni caso, contrasteremo chi vuole scaricare sulle pensioni i costi di due anni di Tremonti e le mancate scelte di modernizzazione del Paese».

Avete contestato le parole di Berlusconi sugli scioperi. Ma non è facile difendere lo «sciopero» dei certificati medici dell'Alitalia.

«Bisogna distinguere tra modalità e ragioni dello sciopero. La protesta dei lavoratori dell'Alitalia ha provocato gravi disagi agli utenti e questo genere di disagi va evitato. Ma le modalità sbagliate della protesta non assolvono il governo. Il governo non è un notaio, deve muoversi. Avrebbe dovuto convocare immediatamente la direzione dell'Alitalia e i sindacati, imponendo una trattativa ad oltranza, fino a soluzione della vertenza. Sono convinto che in 24 ore si sarebbe risolto tutto».

In Senato si vota il cosiddetto lodo Maccanico. Non c'è contraddizione tra la vostra dura opposizione e il voto della sinistra a Strasburgo, favorevole all'immunità per gli europarlamentari?

«Sono due cose radicalmente diverse. A Strasburgo si è votato una garanzia per i parlamentari, limitata all'espressione delle opinioni politiche. Più o meno la medesima garanzia prevista dalla nostra Costituzione. In Senato, invece, facendosi scudo del lodo Maccanico, la maggioranza sembra voler introdurre una sorta di impunità per gli uomini politici».

Ma come? Non eravate disponibili ad approvare il lodo-Maccanico se avesse avuto la forma di una legge costituzionale?

«Non abbiamo cambiato idea. Riteniamo giusto che le cinque supreme cariche dello Stato - solo quelle cinque - svolgano il loro mandato con serenità, anche sospendendo eventuali processi a loro carico. Ma è proprio il rilievo di quelle cariche che richiede una norma di rango costituzionale. Mentre l'insistenza della destra su una legge ordinaria accresce i dubbi sulle loro reali finalità: davvero non vogliono estendere l'area dell'immunità ai coimputati?»

Alcuni senatori dell'Ulivo hanno denunciato ieri Berlusconi per attentato alla Costituzione. Cosa pensa dell'iniziativa?

«Condivido pienamente ciò che ha detto il nostro capogruppo al Senato, Gavino Angius. È un'iniziativa isolata, di pochi parlamentari. Ed è un'iniziativa sbagliata, che consente soltanto a Berlusconi di fare la parte della vittima».

Il centrosinistra ha vinto il primo tempo delle amministrative. Non avete esagerato nel dire che ora l'Ulivo è maggioranza nel Paese?

«Il centrosinistra ha ottenuto ovunque

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-06-2003
Pagina 6
Foglio 2 / 2

più voti. Ha conquistato più sindaci e più presidenti di Provincia. E sono convinto che anche i risultati di domenica prossima saranno per noi molto buoni. Sappiamo bene che queste sono elezioni amministrative e che non abbiamo vinto le politiche. Abbiamo, però, avuto la prova che, allargando la coalizione, presentando candidati e programmi credibili, il centrosinistra può essere un'alternativa al governo Berlusconi».

Rifondazione è stata alleata con voi quasi ovunque. Il referendum sull'art. 18 vi vedrà divisi. Ma Rifondazione si dice pronta ad andare oltre la desistenza del '96. Vuol dire che, se vincerete, Rifondazione entrerà al governo?

«Un passo per volta. Il centrosinistra più largo non spaventa i nostri elettori, anzi piace. Come è avvenuto sul piano locale, l'alleanza con Rifondazione, l'Italia dei valori e le liste civiche andrà ricercata anche sul piano nazionale. Con Rifondazione, in particolare, cercheremo punti di incontro sul programma, ovviamente nel contesto di una proposta credibile al Paese».

La possibile candidatura di Cofferati come sindaco di Bologna ha creato più di un malumore nei movimenti. Non è che la ritrovata concordia dentro i Ds rischia di creare all'esterno una nuova frattura?

«No. Premesso che l'eventuale candidatura di Cofferati sarà decisa soltanto dal centrosinistra di Bologna, il dialogo tra partiti e movimenti dovrà continuare. Anche perché un centrosinistra vincente ha bisogno sia dei partiti che dei movimenti».

«Una sessione parlamentare sulla crisi economica Amministrative, con la vittoria siamo un'alternativa credibile»

IL LODO MACCANICO

«La destra dice no alla legge costituzionale perché cerca l'impunità»


6 PrimoPiano
«Il flop Tremonti non si paga con le pensioni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-05-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il leader dei Ds: "Un successo straordinario, vittoria diffusa in tutto il territorio"

Fassino: "La rissa non ha pagato negata la fiducia a Berlusconi"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — La Provincia di Roma capitale d'Italia che passa al centrosinistra; la Sicilia che abbandona il trasporto plebiscitario per i potenti e non insegue le promesse di Berlusconi, dal ponte sullo Stretto ai finanziamenti approvati dal Cipe; i Ds che crescono e trainano...

Sono le otto di sera, le proiezioni si succedono, qualche risultato provvisorio cambierà, ma Piero Fassino si apre in un sorriso ormai definitivo: «Sono soddisfatto», dice. Voto amministrativo, per carità, ma Roma è sempre Roma, «un successo straordinario» e il messaggio politico, visto dal quartier generale della Quercia, è uno solo: «Berlusconi - ricorda Fassino - si è speso in queste ultime settimane in modo pesante. Chiedeva un voto di fiducia per il governo e questo voto non l'ha avuto. Il clima di rissa non paga e il presidente del consiglio ha un limite insuperabile: è un uomo di pubblicità. Ma in politica per vendere il prodotto, non basta una réclame. Ai cittadini, alle loro inquietudini, bisognare dare risposte».

Fassino, se li aspettava risultati così?

«Posso dire di sì, perché ho girato, ho visto le facce degli italiani, ho visto i Ds caricati, molte donne e molti giovani alle nostre manifestazioni. Badi che non c'era nulla di scontato in queste amministrative. Le ultime provinciali si erano tenute nel 1998. Il Paese era ancora in piena luna di miele con il governo Prodi. Dopo di che abbiamo perso alle europee, alle regionali e alle politiche».

Il centrodestra dice che state esagerando, che non c'è poi tutta questa avanzata.

«Io vedo profilarsi invece una vittoria del centrosinistra netta, generale e soprattutto diffusa su tutto il territorio nazionale: nord, centro, sud, comuni grandi, medi, piccoli. L'omogeneità del risultato è politicamente importante. E poi scendiamo nei dettagli. Erano in gioco 12 Province. Il centrosinistra ne aveva sei, il centrodestra sei. Dopo il primo turno, ne abbiamo riprese sei, con la conquista di Roma che non era nostra ...

Vicenza e Treviso sono sfide difficili.

«Già, ma ci presentiamo con un consenso superiore al 40 per cento. Io vedo pienamente confermata al Nord la tendenza all'espansione del centrosinistra, peraltro già affiorata nel 2002. Penso alle province di Torino, Ivrea, Orbassano, ad aree importanti del Milanese e del Veneziano. A Brescia si va al ballottaggio con Corsini votato più dell'altra volta. E vogliamo parlare dei nostri risultati al Sud? A Benevento il nostro candidato ha preso il 78 per cento, poi c'è Foggia, Pescara che va al ballottaggio, mentre l'altra volta vinsero loro al primo turno, e persino i comuni terremotati del Molise dove Berlusconi andò a far promesse. Ancora: in Sicilia, è finita la sindrome del 61 a zero, quando quelli della Casa della Libertà si presero tutti i deputati in un colpo solo. Vinciamo ad Enna e Caltanissetta e per il comune di Ragusa, che era della destra, andiamo al ballottaggio con il nostro candidato al 49 per cento. Anche dove non c'è sorpasso, come a Palermo e Messina, facciamo significativi passi avanti. Sia chiaro: se il centrodestra tiene, là dove tiene, non lo deve comunque a Forza Italia, uscita sconfitta, ma all'Udc di Cuffaro e alle liste autonomiste siciliane che hanno condotto una campagna elettorale in polemica con Roma».

Sandro Bondi dice: il voto di Roma non è poi tutto questo valore aggiunto

«Il voto di Roma è invece straordinario. Intanto sono tre milioni e mezzo di elettori. Il centrosinistra vince con dieci punti di distacco e i Ds sono intorno al 25 per cento. Roba di altri tempi! Ci vedo, in questo risultato, un giudizio fortemente positivo dei romani nei confronti del sindaco Veltroni ma anche una valutazione sul nostro schieramento: possiamo e dobbiamo diventare un'alternativa di governo. Dobbiamo accelerare l'elaborazione di un programma che ci connoti non come opposizione ma come la forza che può vincere le elezioni la prossima volta. La nostra coalizione deve sentirsi addosso la responsabilità di dare una chance a questo Paese che, in due anni di governo Berlusconi, ha subito lacerazioni pesanti, è diventato più piccolo e insicuro. Se la destra non ce la fa a governare - è il messaggio - c'è qualcuno, a sinistra, che è in grado di farlo».

Naturalmente, contentezza per contentezza, l'affermazione dei Ds, soprattutto a Roma, la renderà lieta, dopo le tante tensioni interne.

«I Ds crescono ovunque e trainano la coalizione. A Brescia dieci punti, a Sestri Levante otto... per non parlare di Roma dove siamo tornati il primo partito».

Allora si può dire che questo segretario non è male?

«E' quello che penso anch'io». ride.


E in piazza la festa con i leader dell'Ulivo

Fassino: "La rissa non ha pagato negata la fiducia a Berlusconi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-05-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

GLI ITALIANI

Ho visto le facce degli italiani, un partito caricato. Non c'era nulla di scontato nel voto

IL NORD

E' stata confermata in tutto il nord l'espansione del centrosinistra

LA PUBBLICITÀ

Premier uomo di pubblicità, ma in politica per vendere un prodotto non basta la réclame

IL SUD

Ottimi risultati a Benevento e Foggia. E in Sicilia è finita la sindrome del 61 a 0

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-05-2003
Pagina 3
Foglio 1

LE REAZIONI DEI LEADER DEL CENTROSINISTRA

Fassino: «Non paga la linea dell'aggressione e della rissa, Berlusconi dovrebbe riflettere»

ONOREVOLE Fassino, secondo lei questo risultato segna un'inversione di tendenza per l'Ulivo?

«Certo, si profila una vittoria netta, generale e diffusa in tutto il territorio nazionale del centrosinistra. Registriamo un successo al Nord, al Centro e al Sud. Guardiamo quindi a questo risultato elettorale con grande soddisfazione».

C'è il dato significativo della provincia di Roma...

«Senz'altro. E c'è anche la netta inversione di tendenza della Sicilia. Il voto in quella regione rappresenta il superamento della sindrome del 61 a zero. E anche dove il centrodestra vince il centrosinistra incrementa consistentemente il suo elettorato».

Si può dare una valenza politica a questo voto amministrativo?

«Sì, questo è un voto che si carica anche di evidenti indicazioni politiche: la linea dell'aggessione, della rissa, non paga. Silvio Berlusconi aveva deciso di surriscaldare il clima politico e mi pare chiaro che i cittadini non abbiano apprezzato la scelta dello scontro frontale. Perciò questo risultato dovrebbe portare Berlusconi e il centrodestra a riflettere molto seriamente sulla condotta avuta fin qui». **[r. r.]**


Roma e Gasbarra quanto conta essere il «bello»

La Querda: «Il vento è cambiato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-05-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

Piero Fassino «Io dico: possiamo tornare a vincere»

Ninni Andriolo

ROMA «Nel 2002 Berlusconi andò a Verona, l'ultima sera, dicendo "qui si vince" e quarantott'ore dopo abbiamo vinto noi. Venerdì scorso il presidente del Consiglio è andato alla Provincia di Roma per garantire a Moffa "torno lunedì da vincitore". Dovrà aspettare almeno altri cinque anni. Anche questa volta ha sbagliato previsione...».

Fassino «molto soddisfatto», come si definisce lui? O Fassino «raggiante», come lo definisce un suo collaboratore? L'ufficio al primo piano di via Nazionale porta i segni di un lungo pomeriggio di attesa elettorale. Bicchieri di carta, bottiglie di minerale, qualche solitario tramezzino. E fogli sfornati a ripetizione dai computer che si accumulano sulla scrivania del segretario. Lui scava tra le carte e cava fuori cifre, confronti, percentuali. «Guardi Pisa, guardi Enna, Ecco, questo è il dato di Ragusa, E Roma, poi...».

Tra qualche minuto il leader della Quercia andrà a ringraziare «i compagni romani» riuniti in federazione. Nell'attesa legge e rilegge Foggia, Benevento, Pescara, Treviso, Giugliano, Scafati, risponde alle domande, dà un occhio alle agenzie che scorrono sul video, parla al telefono con mezza Italia. «sì - scherza via cellulare - oggi sono un po' ingrassato...». I chili in più virtuali del segretario Ds coincidono con «lo spostamento verso il centrosinistra dell'elettorato italiano», con «il risultato positivo dei Democratici di sinistra che ha fatto da traino alla coalizione», con il vento favorevole che torna a soffiare in Europa.

Due «messaggi politici chiari» dal voto amministrativo di ieri. Il primo Fassino lo spedisce a Berlusconi: «La politica dello scontro non paga». Il secondo lo rivolge all'opposizione: «Con l'unità si vince nei comuni, nelle province e anche sul piano nazionale. Ci siamo presentati agli elettori con l'Ulivo unito, abbiamo fatto intese con Bertinotti, Di Pietro e liste civiche nel 95% delle realtà. Questa scelta è stata premiata».

E adesso, segretario?

Adesso, per prima cosa, bisogna vincere i ballottaggi perché c'è la possibilità di consolidare il successo di ieri. Per raggiungere questo obiettivo serve un impegno straordinario di tutte le nostre organizzazioni.

Il dato politico di oggi, intanto, è chiaro: gli elettori premiano l'opposizione che non si divide...

Certo e per questo bisogna affrettare la costruzione di un centrosinistra forte e coeso. Questo voto ci consegna l'esigenza di imprimere un'accelerazione al centrosinistra nel suo proporsi come alternativa al centrodestra. La destra perde fiducia, credibilità e consenso. Spetta all'opposizione essere in grado di raccogliere una nuova maggioranza nel Paese. Il risultato di ieri ci dice che questo è possibile. Che ci sono le condizioni perché il centrosinistra possa proporsi credibilmente come alternativo al centrodestra...

Attraverso quali passaggi concreti? Ufficio del programma, cabina di regia, coordinamento dei gruppi?

Bisogna rilanciare con forza la coalizione dell'Ulivo sul piano nazionale. Con lo stesso spirito unitario con il quale l'abbiamo fatta vivere nei comuni e nelle province che sono andate al voto. Occorre che si avvii al più presto l'elaborazione del programma. Questo ci consentirà di rendere visibile la nostra proposta alternativa di governo. Credo che il percorso debba essere accelerato in vista del 2004. L'anno prossimo voterà la stragrande maggioranza delle città e delle province italiane. Si andrà alle urne, anche, per le europee. Il risultato di questo primo turno amministrativo conferma ciò che era già accaduto l'anno scorso. Il voto del maggio 2002 segnò il primo momento di riscossa del centrosinistra, dimostrò che potevamo espandere i nostri voti e tornare a vincere. Domenica e lunedì questa tendenza si è rafforzata. Insomma: l'elettorato italiano non è blindato. In tutta Italia si conferma uno spostamento verso il centrosinistra. Sia dove si vince, sia dove questo non succede. Il centrodestra, anche dove prevale, supera il centrosinistra con un margine molto più ridotto del passato. Prova ne sia Treviso, dove andiamo al ballottaggio con un distacco minimo dal concorrente della Casa delle libertà.

Quali conclusioni dovrebbe trarre Berlusconi da questo voto?

L'omogeneità del voto su scala nazionale indica un orientamento che non è soltanto amministrativo ma anche politico. Berlusconi ha politicizzato al massimo la campagna elettorale, ha alzato la temperatura, ha cercato lo scontro e la rissa. Direi che l'esito delle urne è chiaro: i cittadini non apprezzano la rissa e lo scontro frontale. Il presidente del Consiglio deve riflettere attentamente sul risultato di queste elezioni e sul fatto che la linea di condotta che ha tenuto non incontra il consenso degli italiani. Risulta evidente dalle urne che la politica del centrodestra non è apprezzata. Né nei contenuti, né nel tono.

Spagna, Germania, Italia. In Europa torna a soffiare un vento di sinistra?

Il voto spagnolo, quello tedesco e quello italiano ci dicono che si è esaurita la capacità attrattiva delle parole d'ordine liberiste. La capacità attrattiva di chi ha fatto credere che bastasse dire «liberi tutti» perché tutti fossero davvero più liberi. Si è visto che una strategia di riduzione delle politiche pubbliche, di deregulation e di liberismo selvaggio, in realtà, mette a rischio certezze e sicurezze, non offre alle società più opportunità, aumenta i rischi. Dal voto di questi tre paesi emergono chiare indicazioni che i cittadini vogliono vivere in società moderne che assicurino, al tempo stesso, diritti e tutele.

Quali sono i dati che la soddisfano di più e non si aspettava?

Andavano al voto in dodici province. Sei governate dal centrosinistra e sei dal centrodestra. Il centrosinistra ha già vinto al primo turno in cinque province. Compresa Roma dove, invece, la volta scorsa aveva vinto la destra. Il centrodestra, allo stato attuale, ne conquista tre. E in tre il ballottaggio è del tutto aperto.

Senza dimenticare che le elezioni provinciali precedenti si erano svolte nel '98...

Prima, cioè, delle ripetute sconfitte dell'Ulivo...

Sì. Nel '98 si votò nel momento di massimo successo del governo Prodi. Dopo, invece, c'è stata la sconfitta alle europee, quella alle regionali, quella alle politiche. Non era affatto scontato, quindi, che noi tenessimo tutte le province conquistate nel '98. Per quel che riguarda i comuni capoluogo, poi, noi ne conquistiamo due, Massa e Pisa. Siamo in netto vantaggio per il ballottaggio a Brescia e a Ragusa. Mentre a Vicenza e Treviso, che sono città ovviamente molto difficili, andiamo al secondo turno con un consenso che si attesta intorno al 40%. La scorsa volta, il centrodestra vinse al primo turno.

Si aspettava il risultato positivo di Roma?

Il dato di Roma è splendido. Alla provincia vinciamo e nella città, poi, distanziamo il centrodestra di quattordici punti. Il risultato di Roma ha un valore politico straordinario. Voglio ringraziare Enrico Gasbarra che ha guidato questa bella vittoria. Il voto è anche un riconoscimento a Walter Veltroni e al suo impegno di sindaco svolto in questi due anni.

Al risultato positivo di Roma va aggiunta la vittoria al primo turno a Massa, Foggia, Benevento, Enna, Caltanissetta. In comuni come la stessa Massa, Pisa, Ivrea. Si rafforza ulteriormente l'espansione del centrosinistra al nord dove vinciamo in tutti i comuni che hanno votato nel Torinese, nella cintura di Milano, nell'area veneziana. A Brescia sfioriamo la maggioranza assoluta andando al ballottaggio in largo vantaggio. Il risultato di Sondrio, poi, è sul filo di lana e l'esito è legato a una manciata di voti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In Sicilia il test elettorale era particolarmente significativo. Come è andata secondo lei?

Al sud registriamo risultati importanti. Ho già citato Benevento e Foggia. Ma andiamo al ballottaggio in una città importante come Pescara, vinciamo a Giugliano, che è la terza città della Campania, a Scafati, altro grande centro del Salernitano. Ma il dato più sorprendente è quello appunto della Sicilia...

Alle politiche il Polo aveva lasciato il centrosinistra a quota zero. Ricorda?

Certo che lo ricordo. Ma in Sicilia adesso confermiamo le amministrazioni provinciali di Enna e Caltanissetta e forse andiamo al ballottaggio a Trapani e Agrigento. A Palermo passiamo dal 27 al 40% e in città eguagliamo i voti del centrodestra. A Messina recuperiamo circa 17 punti. E per il Comune di Ragusa, che era della destra, andiamo al ballottaggio con il 49% per il candidato del centrosinistra.

E i Ds? Ha letto che Berlinguer le dà atto di questo risultato positivo?

Mi fa piacere e ringrazio Berlinguer. E aggiungo che il merito di questo successo è, prima di tutto, dei nostri iscritti e dei nostri militanti che hanno condotto una straordinaria campagna elettorale generosa e appassionata. Il risultato positivo del centrosinistra è trainato da un successo forte dei Ds. Torniamo ad essere il primo partito a Roma: siamo al 25%, mentre alle politiche avevamo il 18%.

A Brescia siamo il primo partito. Andiamo avanti a Pisa, a Ivrea, a Sestri levante, a Ragusa, a Benevento, tanto per citare i numeri che via via mi fornisce l'ufficio elettorale. Ma andiamo avanti dappertutto: al nord, al centro e nel sud d'Italia.

Ninni Andriolo

L'assenteismo non passa Al voto il 66,5 per cento

Diminuisce l'affluenza alle urne al nord, cresce invece al centro e al sud. In 488 dei 489 coinvolti nel voto (non ci sono ancora i dati di Messina) ha votato il 76,3 per cento degli aventi diritto, contro il 76,7 delle precedenti comunali. Lieve calo a Sondrio, Treviso e Vicenza, più forte l'affluenza a Pescara e Ragusa.

In aumento anche l'afflusso alle urne provinciale: nelle dodici province chiamate al voto si è presentato il 63,1 per cento degli elettori, l'1,8 per cento in meno rispetto alla tornata precedente, quando aveva votato il 61,3 per cento. A Foggia e Benevento ha votato il 64,7 per cento, mentre il dato precedente era il 62,8. Anche in Sicilia, nelle otto province coinvolte nella tornata elettorale, si è registrata una presenza del 65,1 per cento contro il precedente 64,3. Più in generale, al nord ha votato il 74,7 per cento contro il 77,2 delle precedenti elezioni. Al centro ha votato il 78,4 • contro il precedente 77,9. Al sud è andato alle urne il 78,2 • contro il 77,9.

Così il Viminale dà i numeri

Quaranta addetti, 35 anni di esperienza e due elaboratori capaci di oltre 30 milioni di operazioni al secondo: è il centro elaborazione dati del ministero dell'Interno cui spetta provvedere alla raccolta, verifica e diffusione in tempo reale dei risultati delle amministrative. Il sistema di comunicazione - a cui affluiscono i dati inviati dalle prefetture sul voto nelle 12 province e nei 489 comuni, con 2.605 liste ammesse e 52.465 candidati - è entrato in funzione al momento dell'insediamento dei 13.198 seggi elettorali. I candidati alla carica di presidente della Provincia erano 60, gli aspiranti sindaci 1.470. Gli elettori interessati alle votazioni sono 11.345.112. I dati vengono diffusi con modalità «intranet» alla sala stampa ed agli altri uffici del Viminale, ed «extranet» alla presidenza della Repubblica, alla presidenza del Consiglio, alla Camera e agli organi di informazione. I cittadini possono seguire l'andamento delle consultazioni tramite il sito Internet del Viminale www.interno.it.

Adesso bisogna vincere i ballottaggi perché c'è la possibilità di consolidare il successo di ieri

La destra perde fiducia, credibilità e consenso. Spetta all'opposizione raccogliere la sfida di governo

Il segretario dei Ds si gode la vittoria a Roma «Il voto è anche un riconoscimento a Walter Veltroni e al suo impegno di sindaco»

«Il voto del maggio 2002 segnò il primo momento di riscossa del centrosinistra, dimostrò che potevamo espandere i nostri voti e tornare a vincere»


l'Unità

L'Italia si è stancata di Berlusconi


«Uniti possiamo vincere nel Paese»

Il premier ha perso con una nuova sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-05-2003
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Intervista al leader ds a Berlino per le celebrazioni della Spd. «Il lodo Maccanico in realtà al Polo non serve». Ulivo pronto a lasciare le commissioni

«Basta clave, porte chiuse all'impunità»

Fassino: «Sulla Sme Berlusconi è arrogante. Dopo le amministrative dovrà cambiare rotta»

dal nostro inviato
NINO BERTOLONI MELI

BERLINO – Una commissione d'inchiesta sulla Sme? «Che arrogante, Berlusconi. E che scarso, anzi nullo senso dello Stato, agita le commissioni come fossero clave». La "bomba" del Cavaliere coglie Piero Fassino appena sceso dall'aereo che lo ha portato nella capitale tedesca con qualche peripezia. Breve giro di chiamate per capire bene come stanno le cose, poi il leader dei Ds detta un secco comunicato: «Berlusconi non ha perso l'occasione per dimostrare la sua assenza di senso dello Stato, la sua arroganza e l'assoluta mancanza di rispetto per le istituzioni. Pertanto ha confermato nel modo più chiaro come questa destra consideri le commissioni d'inchiesta non come strumento per accertare fatti, ma come una clava con cui tentare di colpire l'opposizione. Berlusconi parla di una inesistente spallata giudiziaria per coprire due anni di fallimenti del suo governo». Poi aggiunge: «Con queste commissioni la maggioranza e Berlusconi puntano a sostituire l'imparzialità della magistratura con organismi che decidono a maggioranza con un evidente alto tasso di faziosità». Fassino non ne parla, ma non è escluso che l'opposizione decida di non entrare nella istituenda commissione sulla Sme e magari decida pure di uscire da quelle su Telekom-Serbia e Mitrokhin, una mossa di cui nell'Ulivo si è discusso recentemente. Il leader ds difende poi Romano Prodi che per Berlusconi è "una maschera dei comunisti". Dice: «Ha offeso il presidente della Ue proprio alla vigilia del semestre italiano. Una dimostrazione di irresponsabilità che si commenta da sola». Prima di partire, Fassino era tornato a martellare sul Cavaliere: «Sapete perché Berlusconi rievoca la paura del comunismo? Perché non ha alcun bilancio positivo da presentare, non ha nulla da rivendicare. Un premier che avesse riportato dei risultati li sbandierebbe ai quattro venti specie alla vigilia di un voto, altro che comunismo».

E' un Piero Fassino pugnace, quello che si imbarca sul Roma-Zurigo-Berlino della Swissair per ridiscenderne cinque minuti dopo causa guasto a un motore. «Eh, neanche la Svizzera è più quella di un tempo», scherza il leader Ds che va nella capitale tedesca per il 140° della fondazione della Spd, dove ritroverà tutti i leader della famiglia socialista europea. In mattinata la stanza della segreteria Ds di via Nazionale è stata dedicata a Willy Brandt, e Fassino ricorda: «Fu lui il più convinto sostenitore del nostro ingresso nell'Internazionale socialista. Quando il 4 aprile '91 gli portai assieme a Napolitano la lettera che chiedeva la nostra adesione, due mesi dopo il congresso di fondazione del Pds, fu proprio Brandt che ci accolse e ci disse: "E' tanto tempo che vi aspetto"». Un tuffo nella famiglia socialista e un occhio, anzi tutte e due, alle elezioni di domenica. Con lo strascico di polemiche sulle vicende della giustizia, sui lodi, gli articoli 68, le immunità. Fassino è drastico: «Non accettiamo e non accetteremo leggi che l'opinione pubblica percepisce come impunità per i politici. La legge è uguale per tutti, soprattutto per chi ha responsabilità pubbliche».

Onorevole Fassino, c'è sempre il lodo Maccanico lì sullo sfondo a tenere banco. Quella di salvaguardare le cinque massime istituzioni dello Stato da processi finché sono in carica, è una strada percorribile?

«Dico semplicemente questo: fu proprio il centrosinistra a proporlo, non a caso porta il nome di Maccanico, quando si discuteva la legge Cirami e il centrodestra si oppose, disse di no. Da allora se ne parla dappertutto tranne che nelle sedi giuste, una proposta precisa, scritta nero su bianco e presentata, non c'è».

Il tema però continua a dominare il dibattito. Ad esempio, potrebbe essere estendibile ad altre cariche, figure?

«Finora ho visto solo proposte inaccettabili: estendere il lodo ai ministri, a tutti i parlamentari, ai presidenti di Regione, ora addirittura ai co-imputati dei processi anche se non sono parlamentari. Diciamo la verità: è tutto poco serio».

E cosa potrebbe essere serio, invece?

«Assai poco, credo. La verità vera è che a loro il lodo Maccanico non interessa, non lo vogliono perché non gli serve. Vogliono un'altra cosa: l'impunità per tutti i loro imputati dei processi, che è ovviamente ben altra cosa e noi non ci stiamo».

Si è parlato di un decreto, di una legge ordinaria, di un emendamento: anche qui disco rosso?

«Il chiacchiericcio è stato anche troppo. Se il governo ha proposte, le depositi in Parlamento. Ma ripeto anche a costo di stancare: se il governo avanza proposte che comportano forme di impunità e di privilegio, noi diremo no».

Domenica e lunedì si vota. La posta in gioco di queste elezioni amministrative?

«Il test è amministrativo, è vero, contano in primo luogo i candidati locali, i programmi e le proposte per ben amministrare comuni e province. E' indubbio però che trattandosi di 15 milioni di elettori un significato politico c'è. E per me è chiaro: premiando il centrosinistra e tutta l'opposizione che questa volta si presenta unita nel 95 per cento delle situazioni con Rifondazione e Di Pietro, gli elettori possono dare un segnale forte di cambiamento, possono bocciare il governo e questa maggioranza, imporre un cambio di passo e una radicale correzione di rotta al governo».

Berlusconi direbbe che l'opposizione sa solo criticare.

«E che dovremmo dire davanti al fallimento di questi due anni a palazzo Chigi?».

Fallimento di Berlusconi premier?

«Stiamo ai fatti. La crescita economica è zero, il 2002 è stato l'anno di più bassa crescita degli ultimi dieci. Secondo gli istituti di ricerca l'Italia "ha le pile scariche", la produzione è ferma, i consumi pure. Il presidente di Confindustria D'Amato ha tracciato un quadro preoccupato, il Sole 24 ore titola "Italia col fiato grosso"».

E che valutazione trae da tutto questo?

«La destra non ce la fa a garantire sviluppo, né qualità sociale. L'Italia governata dalla destra è peggiore. La destra non ce la fa sulla sanità, dove in due anni sono stati tagliati 18 mila miliardi di vecchie lire. Il Mezzogiorno poi, è il grande abbandonato dalla destra, sono stati bloccati gli investimenti, i contratti d'area, i prestiti d'onore ai giovani, col risultato che la forbice nord-sud torna ad allargarsi».

E allora che propone, la classica spallata per caccia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-05-2003
Pagina 7
Foglio 2 / 2

re il governo?

«No, la politica non si fa a colpi di spallate ma costruendo un'alternativa credibile».

E l'Ulivo sarebbe oggi credibile come alternativa di governo?

«Ha le carte in regola. E' la destra ora a essere divisa, basti pensare che a Treviso dove governano da tempo hanno presentato ben cinque candidati. Noi invece siamo uniti e abbiamo candidati esperti e credibili come Gasbarra a Roma. Dico di più: se due anni fa dopo la sconfitta eravamo ovviamente in crisi, già al turno amministrativo dell'anno scorso ci siamo ripresi. Ora, con le elezioni di domenica, ci sono tutte le premesse per un forte rilancio di un centrosinistra riformista. Sì, questo è proprio il momento di riuscire a saldare l'intransigenza dell'opposizione con una proposta di governo».

> “Nel 95 % dei casi il centrosinistra si presenta anche con Rifondazione e Di Pietro”

> “Il premier ha fallito: l'economia non cresce, Confindustria preoccupata, l'Italia ferma”


PRIMO PIANO

«Basta clave, porte chiuse all'impunità»

Giustizia, il Csm boccia la riforma di Castelli

Cattaneo a Socci: torna in onda con Prodi

Fatti due conti, anzi tre.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-05-2003
Pagina 4
Foglio 1 / 2

l'intervista

Il segretario dei Ds da Berlino: «Il voto potrà indicare in modo chiaro la necessità di un cambio di passo nel governo del Paese»

«È necessario domenica rafforzare i Ds e il centrosinistra. Se avremo una forte affermazione chi guida il Paese dovrà tenerne conto»

«Parla da irresponsabile, non da uomo di Stato»

Fassino: gravi le accuse a Prodi. Berlusconi parla di complotti per coprire i suoi fallimenti

DALL'INVIATO **Ninni Andriolo**

BERLINO «Le commissioni d'inchiesta utilizzate come clave per colpire l'opposizione». I dispacci d'agenzia rilanciano le dichiarazioni di Berlusconi. Piero Fassino è appena sceso dall'aereo che da Roma, via Basilea, lo ha portato a Berlino. Oggi, il segretario dei Ds, parteciperà alle celebrazioni del 140° anniversario della nascita dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, da cui nacque l'Spd. L'Italia è lontana, ma gli echi dello show del cavaliere nel salotto tv di Bruno Vespa rimbalzan o fin qui. Telekom, Mitrokhin, Tangentopoli e adesso anche il caso Sme. Qualcuno, nel centrosinistra, aveva ipotizzato l'eventualità di uscire o di non entrare a far parte di commissioni nate con l'obiettivo dichiarato di colpire l'opposizione. «Decideremo con le altre forze politiche dell'Ulivo che linea di condotta tenere - afferma il segretario Ds - In ogni caso, le cose dette dal presidente del Consiglio dimostrano che questa destra non concepisce le commissioni parlamentari come strumenti per accertare i fatti, bensì come mezzi per aggredire l'opposizione. Ma c'è qualcosa di più: si punta a sostituire l'imparzialità della magistratura con organismi che decidono a maggioranza e con un evidente alto tasso di faziosità».

Berlusconi afferma che Prodi è «una maschera dei comunisti»

Il premier offende il presidente della commissione Ue alla vigilia del semestre di presidenza italiana. Una dimostrazione di irresponsabilità che si commenta da sola. Berlusconi non perde l'occasione per dimostrare la sua assoluta mancanza di rispetto per le istituzioni. la sua assenza di senso dello Stato, la sua arroganza. Il presidente del Consiglio, tra l'altro, continua a parlare di una inesistente spallata giudiziaria ai danni del governo: lo fa per coprire i fallimenti del suo esecutivo.

Il centrodestra parla di bilancio positivo, per la verità.

Anche il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, non la pensa così. La sua relazione all'assemblea di ieri era molto preoccupata. Il Sole24, il quotidiano degli industriali, ha un titolo assai significativo. Parla di «un'Italia col fiato grosso». Siamo quasi alla metà della legislatura, Berlusconi si è insediato da due anni. E un primo bilancio di cosa sia questo governo ormai si può trarre.

Un bilancio in rosso quello dell'opposizione, naturalmente

Sì, ma non per partito preso. Perché tutti i dati dimostrano che la destra non ce la fa. Non ce la fa a far crescere l'economia, innanzitutto. Il Censis parla di un'Italia con le pile scariche, l'Istat di un Paese con il freno tirato. La produzione è ferma, i consumi ristagnano. L'Italia, nella sostanza, rischia di diventare più piccola e meno competitiva. Non solo: il governo taglia gli investimenti per il sapere e la formazione, taglia i fondi per la sanità, per la scuola, per il mezzogiorno. La forbice nord-sud si allarga sempre più a svantaggio di quest'ultimo. E questo è avvenuto perché Tremonti ha cancellato i finanziamenti ai patti territoriali, ai contratti d'area, ai prestiti d'onore, ha ridotto le agevolazioni fiscali per le imprese che investivano e creavano occupazione nel sud. Nel frattempo le grandi opere pubbliche non marciano: in due anni non è stato aperto un solo cantiere. Se aggiungiamo il modo sciagurato con il quale la destra affronta temi come quello della giustizia e dell'informazione, vediamo che la misura è colma.

Un Paese in ginocchio, quindi?

No, chiariamo. Non è l'Italia che non ce la fa, non ce la fa il suo governo.. Il nostro Paese ha energie, capacità, intelligenza per rilanciare il proprio sviluppo. Ma questo richiede una guida politica che abbia un progetto, un'idea per collocare l'Italia in Europa e nel mondo. Berlusconi punta a surriscaldare il clima, e ad agitare lo spauracchio del comunismo, perché si sente in difficoltà e perché la sua politica è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fallita. Un premier che avesse da presentare ai cittadini un bilancio signi ficativo spenderebbe pubblicamente quello che ha fatto. Non lo fa e agita spettri perché ha il carniere vuoto.

E il centrosinistra che bilancio presenta?

Abbiamo alle spalle due anni in cui abbiamo costruito l'opposizione, abbiamo le carte in regola, abbiamo superato la sindrome della sconfitta. La destra, invece, ha fallito. Ma la destra è anche divisa in molti comuni, province e regioni. E se la destra non ce la fa, noi abbiamo il dovere di dimostrare che c'è chi è in grado di farcela. Che il centrosinistra non è solo l'opposizione. Che può essere un'alternativa credibile di governo. Questo è il momento in cui serve un centrosinistra riformista capace di saldare l'intransigenza dell'opposizione a una proposta di governo alternativa a quella di Berlusconi.. Domenica bisogna rafforzare ancora di più il centrosinistra e, nel contempo, rafforzare i Ds.

Il voto amministrativo peserà sul futuro del governo?

Si vota innanzitutto per eleggere sindaci e presidenti di provincia. Ma il voto potrà anche indicare in modo chiaro la necessità di un cambio di passo, di una radicale correzione di rotta del governo del Paese.

Favorire la [illegible], nella sostanza?

Personalmente non ho mai pensato che la politica si possa fare a colpi di spallate. La politica deve essere capace di costruire delle alternative. Nei due anni che abbiamo alle spalle abbiamo ricostruito l'opposizione e oggi siamo nelle condizioni di presentarci sempre più come un'alternativa. Questa alternativa ha la possibilità di essere votata dagli elettori alle elezioni amministrative. È chiaro che un successo del centrosinistra rafforzerebbe anche la costruzione di un'alternativa alla guida del Paese. Di un'alternativa da mettere in campo al meglio quando si voterà per le politiche nazionali. Domenica e lunedì non si vota per il presidente del Consiglio. Ma non c'è dubbio che, se l'opposizione avrà un'affermazione forte nel voto amministrativo, chi guida il Paese dovrà tenerne conto, fare qualche riflessione autocritica, fare i conti con un'opinione pubblica che chiede un modo di governare radicalmente diverso da quello della destra.

Dopo le amministrative il Polo rilancerà il lodo Maccanico. Come reagirà il centrosinistra?

Siamo contrari a qualsiasi provvedimento che venga vissuto dai cittadini come una forma di privilegio o di impunità per i politici. Il lodo Maccanico è stato proposto dal centrosinistra in occasione della discussione parlamentare sulla Cirami. La destra allora rispose no. E bisogna aver chiaro, una volta per tutte, che la destra, che oggi ne parla, quel lodo in realtà non l'ha mai proposto. La destra vuole un' altra cosa. Vuole l'impunità per tutti gli imputati eccellenti dei processi e non si accontenta delle garanzie per le cinque più alte cariche della Repubblica. Una cosa inaccettabile. Ecco, se il governo e la maggioranza avanzeranno proposte che richiedono forme di impunità e di privilegio noi diremo «no»..

Le commissioni d'inchiesta vengono usate come clave per colpire l'opposizione Ultima viene la Sme

L'Italia ha energie, capacità, intelligenze Non è il paese che oggi non ce la fa, non ce la fa il governo


«Parla da irresponsabile, non da uomo di Stato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 17-05-2003
Pagina 2
Foglio 1

FASSINO (DS)

«Mai parlato di scioglimento anticipato delle Camere»

Vicenza

NOSTRO INVIATO

Una due giorni defatigante per Piero Fassino, da ieri in giro per i comuni del Veneto dove il 25 aprile si vota per le amministrative. Il segretario dei Ds arriva a Vicenza nel giorno in cui Silvio Berlusconi torna all'attacco sulla vicenda del processo Sme, e il giorno dopo l'intervista che il ds ha rilasciato ad un quotidiano nazionale nella quale non esclude elezioni anticipate e che all'abbisogna il centrosinistra ha già pronto il leader naturale, Prodi.

Affermazioni che non sono passate sotto silenzio nella coalizione ulivista, con una sollevazione da parte di Francesco Rutelli e Massimo D'Alema che invitano a lasciare in pace Prodi fino al termine del suo mandato alla Ue e soprattutto escludono (perché non la vedono) la possibilità dello scioglimento anticipato delle Camere. Una tiratina di orecchie forse non gradita al filiforme piemontese, visto il nervosismo dimostrato a Vicenza al secondo congresso regionale degli Ordini professionali a cui ha partecipato col ministro Rocco Buttiglione. Anche Rutelli s'è affrettato a precisare che «sono infondate le notizie di divisioni tra me e Fassino, tutto tranquillo. La mia polemica contro il dibattito lunare sul voto anticipato non era rivolta a lui».

«Fassino non dirà nulla. Ha già detto tutto nell'intervista...» ripete un incorruttibile stretto collaboratore del segreterio al quale si chiedeva la possibilità di sottoporre qualche domanda di attualità. Ma come non parla, a Roma sta succedendo il finimondo, in parte da lui stesso innescato con l'uscita su Prodi, replica un nutrito numero di giornalisti di agenzie e carta stampata. «Beh, al massimo potete fargli domande su questo congresso e sulle amministrative. E poi, voi siete di giornali locali... Fassino ha già parlato con un quotidiano nazionale». Contenti voi! Cesare De Piccoli, segretario Ds del Veneto, pare non gradire la gaffe del "gladiatore" e cerca di bypassarlo agendo sul "suo" capo che alla fine capitola senza accettare accenni a questioni nazionali. Ma le domande sono ciliege: una tira l'altra e qualcosa restra.

Fassino, dopo Verona nel 2002 puntate a conquistare Vicenza, Treviso con un pensierino anche al Friuli?

«C'è la possibilità di un risultato positivo. Come lo scorso anno, abbiamo fatto tre scelte: ovunque candidati credibili e affidabili; abbiamo costruito attorno a loro una grande unità, Rifondazione e Di Pietro compresi; abbiamo messo i programmi al centro della campagna elettorale».

Per Berlusconi sono solo elezioni amministrative, senza valenza politica.

«Ma andiamo, è una tornata importante fosse solamente perché vanno alle urne 15 milioni di italiani per scegliere sindaci, presidenti di Provincia e di Regione. Tutti sappiamo che il peso di queste istituzioni è cresciuto e da loro dipendono molte cose della vita dei cittadini... è un voto politico».

Cosa pensa dello stralcio della posizione di Berlusconi dal processo Sme?

«Consente finalmente alla politica di smettere di occuparsi di processi, e solo di alcuni, e di tornare ai problemi veri degli italiani. Comunque, le decisioni della magistratura non si commentano, se ne prende atto».

Non è stata gradita la sua ipotesi di elezioni anticipate.

«Mai parlato di voto anticipato. Basta leggere la mia intervista...».

Qualcuno l'ha letta in questo senso.

«Non tutti, solo quelli che hanno voluto leggerla così...».

Allora anche Rutelli e D'Alema vista la loro replica.

«... io ho detto che il centrosinistra le elezioni anticipate non le chiede; se il centrodestra pensa di farle è una scelta loro; se qualcuno nel centrodestra pensa di farle presto sperando che sia più facile perché il centrosinistra non ha un leader allora sappiano che il leader ci sarà. Basta, grazie».

Giorgio Gasco


Berlusconi "stralciato" dal processo Sme

«E ora non mi si dica più di abbassare i toni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-05-2003
Pagina 11
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Parla il segretario dei Ds: i due anni di governo di Berlusconi sono stati un fallimento totale

"Se il Polo va al voto anticipato troverà Prodi pronto alla sfida"

Fassino: chiederemo al Professore il rientro dalla Ue

CLAUDIO TITO

ROMA — Con il governo Berlusconi «l'Italia è diventata più piccola». Per «il nostro paese si prospetta il rischio vero». A due anni dalla vittoria del centrodestra il segretario Ds, Pier Fassino, lancia l'allarme. La Casa delle libertà «non ce la fa» e «alza il tono delle polemiche» per nascondere le sue defaillances. Ma sappia, è l'avvertimento del leader della Quercia, che se il Cavaliere pensa a elezioni anticipate per occultare il suo «insuccesso», si troverà davanti Romano Prodi. Se si dovesse votare nella primavera del 2004, il Professore potrebbe lasciare la Commissione in lieve anticipo.

Intanto il tono della polemica tra maggioranza e opposizione, nonostante gli appelli di Ciampi e Casini, continua a essere altissimo.

«Da molto tempo non si conoscevano giorni così difficili e un clima così pesante. Io condivido i loro appello. Ma la responsabilità è in gran parte della destra».

Berlusconi, invece, dice che la colpa è vostra.

«Stiamo ai fatti: dalla sentenza Previti in poi è stato un crescendo di polemiche e di attacchi alla magistratura. Le intimidazioni all'informazione sono stati sconcertanti».

Rientra nella strategia la minaccia di querela ai cittadini che insultato il premier?

«Certo, ritengo proprio di sì. Poi si evocano spettri sepolti. Parlare di comunismo a 14 anni dalla caduta del muro è francamente sconcertante. Per non parlare del clima torbido su Telekom Serbia. Qualsiasi persona di buon senso avrebbe capito immediatamente che quella di Marini era un bidone. Ma la destra ci si è buttata a corpo morto perché vuole colpire l'opposizione a tutti i costi».

Il Cavaliere se l'è presa anche con 'Bandiera Rossa'.

«La verità è che ha una scarsa conoscenza della storia. Non è vietato al presidente del consiglio leggere qualche libro. Dovrebbe sapere che la Costituzione l'ha firmata anche il comunista Terracini. Evidentemente ha studiato la storia d'Italia su qualche bignamino o sul Reader's digest».

Molti interpretano la commissione su Telekom Serbia anche come un'arma puntata contro il Quirinale.

«Sicuramente l'obiettivo è l'opposizione. Questa destra è faziosa. Non voglio pensare che vogliano indebolire la presidenza della Repubblica. Se c'è un uomo circondato dal consenso dei cittadini, questo è Ciampi».

Ma secondo lei, il premier vuole lo scontro solo per le questioni giudiziarie?

«Non credo. Anche perché abbiamo sempre detto che l'eventuale condanna in primo grado non comporta automaticamente le sue dimissioni. Tanta aggressività non si spiega nemmeno solo con lo scarso senso dello Stato che ha la destra. In realtà, Berlusconi è consapevole che in questi due anni di governo non ha mantenuto le aspettative».

Questo però è il discorso che le opposizioni di tutto il mondo fanno con gli esecutivi.

«Sì, ma è pur vero che nel 2001 Berlusconi ha vinto perché trasmetteva l'idea di poter dare un'opportunità in più a tutti. Ma ora dove sono queste opportunità in più? L'economia non cresce più. Il governo rivede al ribasso le stime di crescita. La Confindustria sostiene che abbiamo perso competitività. Si taglia sulla salute, la ricerca. Il sud è abbandonato a se stesso».

Non concede nemmeno le attenuanti dell'11 settembre e della guerra in Iraq? Il Governatore Fazio, ad esempio, prevede la ripresa nei prossimi 6 mesi.

«Veramente Fazio è stato il primo a parlare di rischio declino. So bene che siamo in un momento di congiuntura internazionale bassa. Ma Berlusconi non ha mai fatto un discorso di verità con i cittadini. Ha continuato a far credere di essere Re Mida, ma quel che tocca sempre più spesso diventa alluminio, non oro. E' andato alla Confcommercio e la sola cosa che ha proposto è esortare le signore a spendere di più. Sconcertante».

Anche lei teme una manovra aggiuntiva?

«Io so solo che il disavanzo è cresciuto. Che Tremonti ha aumentato lo stock di bot per finanziare un debito pubblico in crescita. E quando saranno finiti i condoni, il ministro dell'economia come quadrerà il bilancio?».

E allora tutto questo a cosa porta?

«Non c'è una visione dell'Italia. E' un governo alla giornata. Il Paese rischia perché non è guidato. Insomma la destra non ce la fa e cerca di coprire le sue debolezze alzando la voce».

E il centrosinistra cosa fa? Fino ad ora è sembrato soprattutto alle prese con le diatribe interne.

«Due anni fa eravamo piegati dalla sconfitta. Oggi non più, l'opposizione è ricostruita nel Paese e in Parlamento. Ora dobbiamo fare il salto: costruire una proposta che ci faccia percepire come alternativa vera. Non possiamo lasciare che i cittadini pensino che la maggioranza è incapace e che l'opposizione non sia pronta. Serve una strategia riformista. A cominciare dal semestre Ue che l'Italia rischia di buttare alle ortiche perché la destra vive come un fastidio l'Europa. Per noi un passaggio sono già le amministrative dove il centrosinistra si presenta unito quasi ovunque. A differenza del centrodestra».

Ma non ha il sospetto che Berlusconi possa aver voglia di andare a elezioni il prossimo anno?

«Gli ricordo l'esempio francese. Comunque, proprio per questo dobbiamo accelerare il nostro lavoro».

Il punto, però, è sempre lo stesso. Chi avrà la premiership?

«L'ho già detto mesi fa: Prodi è il candidato naturale».

Ma il prossimo anno sarà impegnato ancora a Bruxelles.

«Le politiche però coinciderebbero con le europee e con le decisioni che stanno maturando nell'unione per la nomina del nuovo presidente della commissione. Il nuovo parlamento europeo nominerà il successore di Prodi. Quindi... a meno che ci sia una riconferma per Romano a Bruxelles, sarà lui il nostro candidato. Anche se si votasse nel 2004».

Forse per questo Berlusconi lo ha attaccato sulla Sme?

«Non voglio pensare che il presidente del Consiglio apra una polemica pubblica con il presidente della commissione europea solo per ragioni di bottega elettorale. Se così fosse, dimostrerebbe ulteriormente il suo scarso senso dello Stato».

Considerato che avete ricucito con Cofferati, il ticket potrebbe essere Prodi-Cofferati?

«Questo non è un problema di oggi. Oggi dobbiamo aprire una fase costituente del nuovo Ulivo. E se, come oggi, i Ds sono più uniti, tutto sarà più facile».

Intanto la polemica di oggi rimane il lodo Maccanico. Anche Ciampi ha invitato a dialogare.

«E' difficile discutere in un clima rovente. In ogni caso servirebbe una norma costituzionale e non per bloccare processi alla vigilia della sentenza. Pensare poi di estendere l'immunità a tutti i parlamentari è inaccettabile».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-05-2003
Pagina 11
Foglio 2 / 2

"Condivido gli appelli di Ciampi e Casini, ma la responsabilità delle tensioni è della destra"

"Il premier non sa la storia, la Costituzione la firmò nel '48 anche il comunista Terracini"

CON LA DESTRA ITALIA PIÙ PICCOLA

Da molto tempo non vivevamo giorni così difficili e un clima così pesante: questa destra è faziosa e per colpa sua l'Italia è più piccola

IMMUNITÀ CON DDL COSTITUZIONALE

So che il Colle vuole il dialogo ma così è difficile dialogare. Immunità? Si può discutere solo se si tratta di una riforma costituzionale

CLIMA TROPPO TORBIDO

Parlare di comunismo 14 anni dopo la caduta del Muro è sconcertante Telekom, clima torbido

ROMANO È IL CANDIDATO

Con le decisioni che stanno maturando nella Ue Prodi sarà comunque il candidato dell'Ulivo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-05-2003
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piero Fassino, leader Ds: l'immunità è improponibile in questo clima di aggressioni alle toghe

"I processi vadano avanti siamo contro l'impunità"

LIANA MILELLA

ROMA — Il suo non è un «no» pregiudiziale sulla Maccanico e sull'immunità, «perché se fossimo in un paese normale si potrebbe discutere di molte cose». Quello del segretario dei Ds Piero Fassino è un «no» bello tondo all'idea di approvare una legge che si applichi ai processi in corso, soprattutto a quelli di Silvio Berlusconi, per sospenderli. Perché a quel punto «l'immunità si trasformerebbe in impunità».

Lei ha letto l'intervista del presidente Pera. Sarebbe favorevole a discutere di progetti di legge o di emendamenti a leggi esistenti che introducano la sospensione dei processi per i vertici istituzionali?

«Le rispondo: "Se fossimo un paese normale". Ma il nostro oggi non lo è, a cominciare dalla sua maggioranza di governo che in due anni ha avuto un solo obiettivo, impedire che arrivassero a sentenza i processi con imputati eccellenti. Hanno inanellato una sequenza di strappi: prima hanno approvato la legge sulle rogatorie perché avevano paura delle carte svizzere; poi il falso in bilancio per liberare da ogni responsabilità giudiziaria gli amministratori della Fininvest; infine la Cirami per impedire addirittura che si celebrassero i processi di Milano. Ancora poche settimane fa, ecco la legge che consente di ripatteggiare a chi ha già chiesto un patteggiamento. Adesso si parla di estensione dell'immunità e di sospensione dei processi per i vertici istituzionali».

Ma Pera critica gli interventi passati e non pensa che i processi del Cavaliere debbano essere cancellati.

«La proposta di Pera cade in un clima di continua aggressione alla magistratura, mentre l'ex sottosegretario Taormina insiste per far arrestare i giudici di Milano, per sciogliere la corrente di Magistratura democratica, per introdurre una rigida separazione delle carriere per poi sottoporre i pm all'esecutivo. In questi due anni, il ministro della Giustizia ha continuato ad attaccare le toghe e ha cercato di bloccare tutte le decisioni prese a Bruxelles in tema di spazio europeo di giustizia».

Quelli della Cdl, proprio loro, avrebbero peccato allora di giustizialismo?

«Basta vedere l'uso che fanno delle commissioni parlamentari Mitrokhin e Telecom Serbia, e quello che faranno con quella su Tangentopoli, se andrà in porto. Tutte usate come una clava contro l'opposizione».

Insomma, a suo avviso mancano le condizioni per poter anche solo discutere delle due questioni?

«Si potrebbe farlo in un clima in cui chi governa abbia rispetto per l'opposizione, se cessasse l'aggressione che ogni giorno la destra sviluppa contro i magistrati, se Berlusconi e i suoi uomini abbandonassero i toni isterici. E fino ad oggi tutto questo non si vede. E comunque la strategia di Pera sulla sospensione dei processi dà all'opinione pubblica l'idea che si voglia ottenere l'impunità, e non certo l'introduzione di istituti di maggiore garanzia».

Ammetterà che Pera rimprovera a Berlusconi di aver usato toni impropri quando ha commentato le sentenze.

«A Pera bisognerebbe ricordare che le aggressioni vengono sempre dalla destra. E il suo appello al capo del governo e a Previti è generico ed equivoco. Non solo, ma trovo che perfino l'intervento di Pera sia discutibile laddove condivide in modo acritico e supino le tesi difensive di Previti. Per un presidente del Senato sarebbe stato opportuno astenersi dall'entrare nel merito e dal giudicare la sostanza di un procedimento giudiziario in corso».

Ma della proposta Maccanico lei cosa pensa?

«In astratto, Maccanico ha evocato un problema vero. Non nego che la questione dei vertici inibiti da un'inchiesta in corso abbia un suo fondamento. Ma mettiamo una buona volta i puntini sulle "i": Maccanico aveva fatto la sua proposta in alternativa alla Cirami, ma Forza Italia la rifiutò perché con la Cirami sperava di bloccare i processi di Milano. Hanno approvato la legge, ma la manovra è andata male ed ecco che tornano all'idea di Maccanico».

Ma anche lei dice che il problema è reale. È favorevole a discuterne oppure no?

«Il cosiddetto lodo potrebbe anche essere adottato, ma non potrebbe mai essere applicato ai processi in corso. Potrebbe valere solo per quelli futuri. Condivido appieno quanto sostiene il vicepresidente del Senato Fisichella. Sarebbe improponibile approvare la Maccanico e applicarla a un processo che è giunto alla vigilia della sentenza».

Allora per lei il processo Sme dovrebbe chiudersi normalmente?

«Per nessuna ragione si può fermare un processo in corso. Sarebbe un precedente pericolosissimo».

Maccanico però ipotizzava una discussione con l'Ulivo che riguardasse tutte le riforme sulla giustizia.

«Non mi pare che esistano le condizioni politiche, mentre la destra continua a tenere comportamenti aggressivi verso l'opposizione, a criminalizzare la magistratura, a cercare strade per garantirsi l'impunità».

Al Quirinale sono molto preoccupati per il semestre di presidenza italiana della Ue e ritengono la Maccanico una buona soluzione per tenere al riparo il nostro paese da una grave crisi istituzionale.

«Capisco e condivido i timori del Quirinale, ma non vedo lo stesso patema in Berlusconi. Se fosse davvero preoccupato, terrebbe un atteggiamento diverso, sarebbe rispettoso, verrebbe in Parlamento a discutere. Invece è arrogante e offensivo».

Ma non risulta anche a lei che al Colle spingano per la Maccanico?

«Mi risulta che abbiano invitato Berlusconi a rispettare le sentenze. Lo hanno fatto, e il premier ha continuato con la sua linea violenta, mentre la destra lo incita in una clima sempre più avvelenato da una sorta di isteria collettiva. Non sono mai stato un giustizialista, anzi ho sempre criticato simili atteggiamenti e da Guardasigilli ho insistito per una netta distinzione tra politica e giustizia».

Se lei non è un giustizialista, perché è contrario all'immunità?

«Di fatti non sono contrario, però immunità è cosa diversa da impunità. In ogni caso, se si volesse ritornare all'immunità nella forma praticata prima del '93 bisognerebbe cambiare la composizione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, perché con un Parlamento eletto con il sistema maggioritario in quella giunta chi è in maggioranza sarebbe tentato di proteggere i suoi e mandare sotto inchiesta quelli dell'opposizione. La giunta, per essere imparziale, dovrebbe essere almeno paritaria oppure si dovrebbe dare la competenza per le autorizzazioni a un organo terzo come la Corte costituzionale».

E se Berlusconi venisse condannato?

«Intanto Berlusconi ha sempre proclamato la propria innocenza,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-05-2003
Pagina 3
Foglio 2 / 2

e ogni cittadino italiano deve sperare che il presidente del Consiglio non menta. In ogni caso se fosse condannato in primo grado avrebbe diritto di dimostrare la sua innocenza nei successivi gradi di giudizio».

Ma ha letto i giornali stranieri? Sono critici nei confronti di un presidente di turno della Ue con una possibile condanna addosso.

«Naturalmente una condanna costituirebbe un problema per la credibilità del presidente del Consiglio. Tuttavia, io sono contrario a qualsiasi conseguenza automatica perché i magistrati devono essere liberi di assolvere o condannare senza essere condizionati dalle conseguenze della loro decisione. Semmai la questione è affidata alla sensibilità del presidente del Consiglio che dovrebbe valutare se può continuare a fare il capo del governo oppure no».

SI ARRIVI A SENTENZA

Berlusconi vuole solo l'impunità: non si ferma il processo Sme alla vigilia della sentenza

I TIMORI DEL COLLE

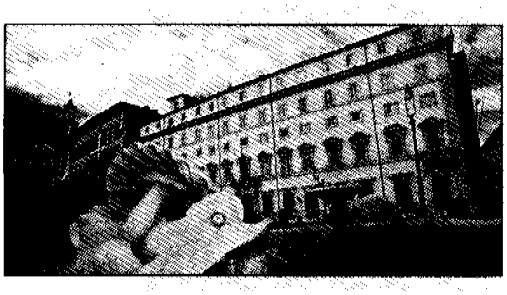
Condivido i timori di Ciampi, purtroppo non vedo gli stessi patemi nel Cavaliere

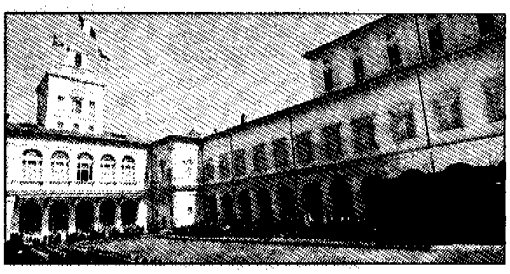
PERA INOPPORTUNO

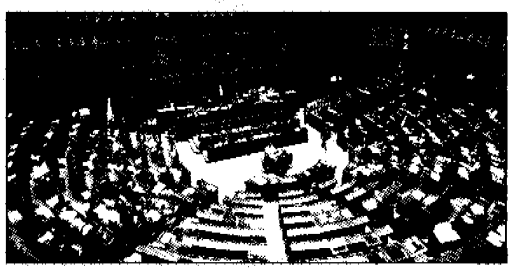
L'idea di Pera è inopportuna: gli ricordo che il Polo ci attacca da mesi

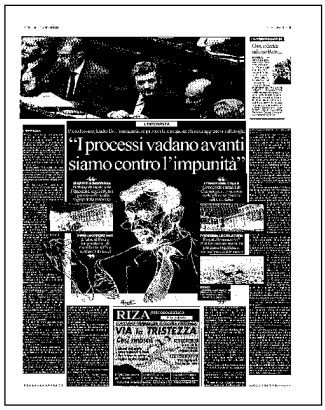
PROSSIMA LEGISLATURA

Il modello spagnolo? Può funzionare ma nella prossima legislatura, non sui processi in corso









Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-05-2003
Pagina 3
Foglio 1 / 2

INTERVISTA AL LEADER DS Il rischio di declino si evita con un'alleanza per la competitività e sul Mezzogiorno

Fassino: nuovo patto sociale sull'innovazione

Referendum, il non voto è la scelta più coerente - «Asse» con Margherita e Sdi per rafforzare il profilo riformista

ROMA ■ «Noi partiamo da un giudizio negativo sul referendum: riteniamo sia sbagliato perché equipara imprese di tre, sette dipendenti alla grande impresa e chiunque comprende come questo sia privo di senso. È un referendum che divide il mondo del lavoro e contrappone lavoratori autonomi e dipendenti. E se vincessero i sì avremmo il rischio di un aumento delle forme di lavoro precario e sommerso, anziché l'estensione di diritti reali. Dunque, non possiamo sostenere in alcun modo il sì. Riteniamo che il «no» sia inadeguato perché avrebbe come conseguenza quella di bloccare qualsiasi riforma del mercato del lavoro, cioè avrebbe un esito puramente conservativo. Fatte queste considerazioni, la strategia più efficace è quella della riduzione del danno attraverso il non raggiungimento del quorum. Credo, quindi, che la cosa più logica sia la non partecipazione al voto come indicato dalla segreteria Ds nei giorni scorsi. Ritengo molto importante l'appello di Carniti e mi sembra che anche gli orientamenti della Cisl, della Uil, della Confindustria vadano in questa direzione. Ed è un'idea che prevale anche nell'Ulivo: nello Sdi e nella Margherita che ritiene il referendum sbagliato pur non avendo scelto tra il no e l'astensione». Così il leader dei Ds, Piero Fassino, spiega la posizione della sua segreteria sul referendum sull'art. 18, a proposito del quale aveva parlato di tre opzioni: non dare indicazioni, scheda bianca, astensione.

Andare insieme all'appuntamento referendario, Margherita, Sdi e Ds, con un pezzo di Correntone che si è dichiarato pro-astensione, che peso avrebbe sul futuro della coalizione?

Significativo. Abbiamo bisogno che nell'Ulivo si affermi sempre di più una direzione politica riformista. L'intesa che si è determinata tra Ds, Sdi e Margherita sul tema della missione umanitaria in Irak, sulle proposte sul lavoro e l'intesa che si può determinare sul referendum, sta delineando sempre più un nucleo forte riformista che dà all'alleanza la direzione più efficace per rafforzare il profilo di alternativa di governo.

Recentemente si è ricordato l'accordo di San Valentino e il no del Pci a Lama. Lo scorso anno i Ds hanno fatto lo slalom tra il no della Cgil e il sì di Cisl e Uil sul patto per l'Italia. Ora, sul referendum, i Ds sono favorevoli all'astensione e la Cgil va verso il sì: come dire, «a ciascuno il suo mestiere»?

In primo luogo non darei per scontato l'esito della discussione in Cgil che è ancora in corso. Segnalo che tre ex-segretari generali della Cgil, Pizzinato, Trentin e Cofferati sono contro il sì e che c'è una consistente area della Cgil su questa linea, analogamente alla posizione che sta maturando nei Ds e nelle altre organizzazioni sindacali. Auspico che, alla fine, ci possa essere anche da parte della Cgil un pronunciamento che vada in questa direzione. Al di là di questo, per i Ds c'è un punto assolutamente irrinunciabile: l'unità sindacale come valore strategico. Non sta a noi giudicare le scelte delle organizzazioni sindacali ma avvertiamo la responsabilità di lavorare affinché le distinzioni tra sindacati non si traducano mai in lacerazioni irreversibili. Sappiamo bene che la storia consegna rapporti particolari con la Cgil ma questi non ci vincolano nelle nostre scelte politiche. Per noi l'elemento dirimente è che si crei sempre un punto di vista comune tra sindacati: peraltro vorrei ricordare, cosa che spesso è sottostimata, che è largo il numero dei militanti e dei dirigenti sindacali di Cisl e Uil che ha come riferimento politico i Ds, oltre i tantissimi della Cgil.

Cambieranno gli equilibri nella sinistra se Cofferati dirà «no» al «sì» al referendum?

Il no al sì di Cofferati contribuirebbe a rendere più forte la nostra posizione. Più in generale, giudicherei importante e positivo un contributo di Cofferati su scelte che diano al Centro-sinistra il profilo politico di alternativa di governo.

Dopo l'Irak e il referendum, da dove riprende la linea riformista?

Sulle priorità economiche. La prospettiva attuale è, dopo un 2002 modesto, una crescita 2003 inferiore alle stime e tutti, da Bankitalia ai centri di ricerca economici alle imprese, individuano nella minore competitività il problema centrale del Paese. Non dico che l'Italia sia un Paese in crisi ma c'è il rischio concreto di un declino, di una marginalità. Di diventare, cioè, più piccoli, meno reattivi, meno capaci di rispondere alle sfide dei mercati aperti. Per questo è il tempo di fare scelte precise. Prima fra tutte assumere l'innovazione come un criterio fondamentale di riorganizzazione sia del sistema produttivo, sia dello stato sociale e, più in generale, degli assetti del Paese. L'innovazione deve essere la leva strategica su cui investire quote di risorse pubbliche consistenti. Qui c'è un punto nettamente divergente con il Centro-destra: in questi anni ha costruito la sua azione sull'idea che le politiche pubbliche fossero riducibili, comprimibili, perfino superflue. È tempo di dire che senza politiche e investimenti pubblici importanti, nella ricerca, nelle infrastrutture, nella formazione, nella modernizzazione, corriamo davvero il rischio del declino.

Ma il Governo ha puntato sulla riduzione delle tasse...

L'idea che l'obiettivo della politica economica sia ridurre le tasse è deviante. L'obiettivo deve essere favorire la crescita mettendo in campo forti politiche pubbliche con investimenti adeguati e finalizzati sulle priorità che ho ricordato. Per questa ragione serve un nuovo forte patto sociale.

Dopo il Patto per l'Italia, un altro patto sociale?

Il patto per l'Italia è evaporato in pochi mesi perché non aveva alcuna sostanza reale. Va ricostruito un nuovo forte patto sociale perché il vecchio compromesso su cui si è costruito lo sviluppo industriale del Paese si è esaurito con le trasformazioni degli anni 90 degli assetti produttivi e del terziario. Se si vuole evitare il rischio del declino bisogna ricostruire un grande patto fondato sulle priorità dell'innovazione, la ricerca, la formazione, il rinnovamento dello stato sociale. E il Mezzogiorno è una leva decisiva. È la prima volta nella storia repubblicana che un Governo non ha in testa il Sud come risorsa strategica. Prima ancora che un problema di politiche insufficienti, c'è un problema culturale.

Un patto finalizzato a cosa?

A come ricollocare l'Italia in un momento in cui l'integrazione europea sta compiendo un salto e i processi di globalizzazione sono tutti accelerati. Soprattutto ora, dopo la guerra in Irak, in questa fase in cui il mondo sta ridisegnando i suoi assetti, dove si colloca l'Italia? Quali scelte sono necessarie per non stare ai margini dei processi politici ed economici, degli scambi e dei mercati? Questo oggi è in gioco.

Sulle quattro priorità che lei ha citato è in corso una trattativa tra le parti sociali...

Auspico un accordo. Potrebbe essere il primo nucleo di quel nuovo patto che dovrebbe investire altri temi e diventare un riferimento anche per un'evoluzione del sistema politico.

LINA PALMERINI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PIERO FASSINO

“

Sappiamo bene che la storia consegna rapporti particolari con la Cgil, ma questi non ci vincolano nelle scelte politiche

”


Ciampi: la ricerca chiave della crescita

«Così dà più forza alle nostre intuizioni»

Fassino: nuovo patto sociale sull'innovazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-05-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«In nessun Paese democratico un premier parla così»

Intervista a Fassino: «Berlusconi attacca pesantemente anche perché sa che perderà le elezioni»

Ninni Andriolo

ROMA Primo maggio vigilia di elezioni e di referendum. Primo maggio nel grande pianoro di Portella delle Ginestre, anche per ricordare Pio La Torre. L'anno scorso Piero Fassino celebrò a Torino la sua prima festa dei lavoratori da segretario dei Ds. Oggi sarà in Sicilia, nel santuario dell'antimafia, cinquantasei anni dopo la strage. «Un anniversario particolare - spiega il leader della Quercia - il mondo del lavoro, adesso, non è più quello di allora. Ha vissuto decisivi cambiamenti. Ma anche adesso, partiti e sindacati che lo rappresentano, sono ispirati dai valori della solidarietà e del riscatto dei più deboli. E anche oggi, come allora, sono impegnati in importanti battaglie per lo sviluppo, l'occupazione, l'affermazione dei diritti». Ma cosa dirà stamattina il leader diessino alla gente che confluirà a Portella? «Ribadirò che i Ds sono un partito che ha le radici ben piantate nel mondo del lavoro - spiega - Ribadirò che siamo una forza vitale che vuole rappresentare le aspirazioni e le aspettative di chi un'occupazione c'è l'ha e di chi ancora non l'ha ottenuta. Il lavoro, il suo modo di essere, è sottoposto a continui cambiamenti. Servono strategie sindacali e politiche adeguate ai tempi, utili a tutelare e rappresentare in modo efficace milioni e milioni di cittadini, di ragazze e di ragazzi». Primo maggio che segue una sentenza che suscita polemiche. Quella che condanna Cesare Previti. Fassino non commenta il responso dei giudici. «Non credo sia giusto che la politica esprima giudizi sui processi- spiega - Una sentenza non si commenta, di una sentenza si prende atto. Anche perché chi è destinatario di un verdetto di colpevolezza può usare gli strumenti stabiliti dalle leggi e dal codice per far valere la propria innocenza». La politica «non deve interferire con l'attività della magistratura». Per questo «va censurato il comportamento del Presidente del Consiglio».

Per Berlusconi l'obiettivo della sentenza milanese non è quello di fare giustizia...

Nel giro di pochi giorni il Presidente del Consiglio ha esternato per ben due volte un giudizio francamente inopportuno e sconcertante. Parole secondo le quali Previti sarebbe un perseguitato. Berlusconi ha il dovere di rispettare la magistratura e di non esprimere giudizi che, per il fatto stesso che vengono da chi guida il Paese, hanno come unico esito quello di delegittimare l'attività dei magistrati.

Berlusconi, però, va molto oltre. Parla di "golpe", si richiama agli elettori, evoca il '48, chiede che "si ripristino subito le immunità violate"...

Sono parole gravissime. Credo che in nessun Paese democratico accada che il Capo del governo si permetta di esprimere giudizi così pesanti su una sentenza. Quel processo è durato anni. Per mesi e mesi gli imputati hanno potuto far valere, in ogni modo, attraverso i loro difensori, tutti i loro diritti. In quei procedimenti ci sono prove impressionanti. Berlusconi vuole suscitare una colossale rissa politica per cercare di coprire le proprie responsabilità giudiziarie. Noi non ci faremo trascinare in questa rissa e ci batteremo con intransigenza perché la magistratura di questo Paese continui ad essere libera e indipendente dal potere politico.

Berlusconi alza i toni alla vigilia delle elezioni amministrative. Un caso?

Siamo alla vigilia di una campagna elettorale difficile per il centrodestra. Il centrosinistra può vincere anche quest'anno, andando oltre il risultato positivo del 2002. E questo crea paura e nervosismo nella maggioranza...

Il centrosinistra, però, si divide sul referendum che riguarda l'articolo 18. Questo non influirà sulla campagna elettorale?

Le elezioni sono molto più importanti del referendum. Spero che tutti, nel centrosinistra, se ne convincano. Tra maggio e giugno voteranno 15 milioni gli italiani.

Il risultato amministrativo assumerà una valenza politica nazionale, quindi?

Si tratta di un test elettorale che, oltre al suo contenuto amministrativo, riveste un significato politico evidente. Abbiamo visto già l'anno scorso che il voto locale può rilanciare il centrosinistra e mettere in evidenza le difficoltà del centrodestra. Se riusciremo a ripete il successo del 2002 le conseguenze politiche saranno inevitabili. Tanto più alla vigilia del 2004, che sarà caratterizzato dalle europee e dalle amministrative che si svolgeranno in tutta Italia. Il centrodestra è in evidente affanno e si è lacerato ovunque nella scelta dei suoi candidati. Al contrario, il centrosinistra si presenta, nella stragrande maggioranza delle realtà, unito e con intese che coinvolgono Rifondazione, Italia dei Valori e liste civiche.

Dopo le amministrative, tuttavia, ci sarà il referendum. Le divisioni del centrosinistra potranno ricomparsi? Non c'è il rischio di lacerazioni più profonde?

Questo Primo maggio si colloca alla vigilia di un referendum delicato che noi abbiamo giudicato sbagliato e dannoso. Se vincessero i Sì la piccola impresa a conduzione familiare verrebbe equiparata alla Fiat, alla Telecom, alla Pirelli. E chiunque capisce che sarebbe assurdo. Le imprese minori verrebbero gravate di un vincolo di rigidità maggiore, senza che questo si traduca in maggiori diritti per i lavoratori dipendenti. Il rischio concreto, tra l'altro, è quello che per evitare la nuova norma qualche azienda possa accarezzare la tentazione di ricorrere al precariato o al sommerso. Si tratta di un referendum inutile. Perché non serve a risolvere né i problemi delle aziende, né quelli dei loro lavoratori. Le imprese minori hanno bisogno di strumenti per essere più competitive e più produttive. I loro dipendenti hanno bisogno di maggiori tutele e di maggiori diritti. Ma questo problema non si risolve con un Sì o con un No. Si risolve con delle leggi.

Ma le leggi non marciano. Le stesse proposte del centrosinistra rimangono nei cassetti...

Abbiamo depositato in Parlamento la carta dei diritti, che estende e rimodula per ogni tipo di lavoratore le tutele previste dallo Statuto; la proposta di riforma degli ammortizzatori sociali; quella che riguarda il processo del lavoro; abbiamo elaborato misure a sostegno della piccola e media impresa. Questi progetti potrebbero essere approvati in pochi giorni. Ma serve la volontà politica per portarli avanti. Chiediamo che vengano messi subito all'ordine del giorno del Parlamento. Ci batteremo perché questo avvenga e su questo sfideremo la maggioranza di governo. I problemi vanno affrontati così e non con un referendum che non serve a nulla.

Alla fine inviterete gli elettori a disertare le urne?

Se diciamo che questo è un referendum sbagliato non possiamo sostenere il Sì. Il Sì, infatti, lo possono sostenere i promotori della consultazione. Tuttavia anche il No ci appare inadeguato. Un semplice No, infatti, determinerebbe un effetto di pura conservazione di quello che c'è, e forse neanche. Non permetterebbe di affrontare i problemi che stanno di fronte alle imprese e ai lavoratori, provocherebbe una difficoltà del Parlamento a legiferare. Per cui, se un referendum è dannoso bisogna renderlo inutile, vanificarono, sterilizzarlo...

Astensione, non indicazione di voto o scheda bianca?

Vedremo di qui all'inizio di giugno, valuteremo la forma di voto più efficace e utile per ridurre i danni di questo referendum. Tra le ipotesi possibili vi è anche l'astensione dal voto o nel voto. Naturalmente dovremo tenere conto di quello che fanno le altre forze politiche e di quello che decidono le organizzazioni sindacali e degli imprenditori.

Perché avete scartato l'ipotesi della libertà di voto? I Ds sarebbero apparsi più uniti...

Noi non siamo equidistanti tra il Sì e il No, non siamo indifferenti, non siamo agnostici. Tanto è vero che non usiamo lo stesso giudizio. Diciamo che il Sì è sbagliato e il No è inadeguato. Utilizziamo aggettivi diversi che alludono a due valutazioni diverse. Consideriamo il referendum sbagliato e pensiamo che sia sbagliato votare si. Ma il semplice No non risolve i problemi che il referendum evoca. Insomma, il nostro impegno deve mirare a evitare che il referendum vada a segno. La nostra è una posizione molto simile a quella della Margherita, dello Sdi, di settori sindacali e imprenditoriali....

Ma Rutelli si è schierato per il No senza se e senza ma...

La Margherita non ha ancora deciso formalmente la sua indicazione di voto. Come noi, ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-05-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

tiene sbagliato il referendum ed esclude che si possa votare Sì. Alcuni suoi esponenti sono favorevoli a un netto No, altri all'astensione. Mi pare che la Cisl si orienti verso la scelta di rendere inutile il referendum. La Uil sta discutendo. Anche le organizzazioni imprenditoriali si stanno interrogando prendendo in considerazione non solo la scelta di votare no ma anche quella dell'astensione, come ha fatto in queste ore la Confindustria. È possibile che nelle prossime settimane si determini una convergenza molto ampia intorno all'obiettivo di sterilizzare il referendum...

Il segretario della Cgil si è schierato per il sì. Questo non vi crea imbarazzo?

Nella Cgil è aperta una discussione esplicita che sfocerà nella riunione del direttivo. C'è chi ritiene di votare sì alla proposta che viene dalla segreteria e c'è un'area non piccola di dirigenti che ritiene che sia meglio non dare indicazioni di voto.

La minoranza del suo partito critica un'eventuale astensione e la scelta di far fallire il referendum...

Esponenti significativi della minoranza hanno manifestato la loro contrarietà a questo referendum e a votare per il Sì. Anche Sergio Cofferati pare si orienti verso un atteggiamento che non sarà di sostegno al Sì. Tra gli esponenti della Cgil che pensano che sarebbe meglio non dare indicazioni di voto vi sono sindacalisti collocati politicamente nella minoranza Ds. La posizione, pur rispettabile, di chi sostiene in modo esplicito il sì è molto minoritaria nel partito.

Salvi sostiene che l'astensionismo sarebbe una novità assoluta per la sinistra italiana...

La Costituzione prevede che un referendum è valido solo se si realizza il quorum del 50,1%. Ci sono tre modi legittimi di votare in un referendum: il sì, il no e il non voto di chi ritiene di influire così sull'esito della consultazione. E poi ci sono sono stati già altri referendum, ricordo quelli promossi dai radicali, per i quali non abbiamo ritenuto di dover sostenere scelte promosse da altri. Ogni referendum va valutato per le finalità che persegue. Riuniremo, comunque, gli organismi dirigenti. E in quell'occasione la segreteria avanzerà la sua proposta formale. Dovrà accadere all'indomani del turno amministrativo del 25 maggio. Di qui ad allora impegniamoci tutti per vincere la battaglia elettorale. Questo obiettivo è più importante del referendum.

> A Portella della Ginestra ribadirò che i Ds sono una forza che ha le radici nel mondo del lavoro e che siamo impegnati a difendere i diritti dei più deboli

> Le elezioni amministrative sono molto più importanti del referendum, spero che tutti nel centrosinistra ne siano convinti Possiamo vincere anche quest'anno


Trapani, città del sale, polverizza il Polo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2003
Pagina 11
Foglio 1 / 2

PARLA IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA SUL VOTO PER L'ESTENSIONE DELLE TUTELE AI LAVORATORI DELLE PICCOLE IMPRESE

Fassino: sbagliato il referendum, non voteremo sì

«Da qui al 15 giugno valuteremo tra più possibilità: se non dare indicazioni, se indicare di non votare, o se preferire la scheda bianca. Ma non siamo equidistanti, e non è una scelta di neutralità»

intervista

Pierluigi Battista

ROMA

Onorevole Piero Fassino, la segreteria nazionale dei Ds ha scelto di «proporre» soltanto «nelle prossime settimane» la posizione da assumere sul referendum del 15 giugno. Qualcuno, malignamente, già interpreta questa dilazione come la prova della vostra difficoltà a scegliere.

«Trovo francamente insopportabile e sconcertante che tutta l'attenzione pubblica sia concentrata su quello che faranno i Ds il prossimo 15 giugno. Non mi risulta che questo referendum sia stato voluto da noi ed è responsabilità di chi l'ha promosso spiegare agli elettori le proprie ragioni. Quasi tutti i partiti di maggioranza e di opposizione, non solo noi, ma anche le organizzazioni sindacali, Cgil compresa, e le rappresentanze economiche non hanno ancora preso una decisione e non sta scritto da nessuna parte che bisogna decidere in modo precipitoso. Ripeto: non siamo noi i promotori di questo referendum sbagliato e la nostra agenda politica non può e non deve essere dettata dalle scelte di altri. Quanto al nostro presunto indecisionismo, dunque, respingo le accuse al mittente».

Dire che un referendum è sbagliato, significa dichiararsi per il «no» al quesito che contiene. O è una conclusione troppo semplicistica?

«Innanzitutto ribadisco: il referendum è profondamente sbagliato, perché equipara in modo insensato le piccole aziende alle grandi imprese, nega la specificità dell'impresa minore e tratta le imprese sotto i 16 dipendenti come fossero la Pirelli, Telecom o la Fiat. Se dovesse passare la linea sciagurata dell'estensione automatica alla piccola impresa della logica delle grandi aziende, l'esito inevitabile sarebbe l'aumento a dismisura del lavoro precario, del lavoro nero e di quello sommerso. Si accentuerebbero le diseguaglianze, si indebolirebbero le tutele per una vasta area di lavoratori. Ecco il paradosso: un referendum indetto con la motivazione di estendere diritti e tutele otterrebbe il risultato opposto. Centrerebbe simultaneamente due obiettivi negativi: compromette la salute e la stessa sopravvivenza delle piccole imprese e abbassa la soglia di tutele per i lavoratori che operano in esse. Più sbagliato di così».

Dunque, non voterete sì.

«Ovviamente. Da un giudizio così severo discende una conseguenza inevitabile: se il referendum è sbagliato non possiamo che augurarci il suo insuccesso. Non vogliamo che vincano i sì a un referendum sbagliato. Un referendum, per giunta, che produrrebbe un effetto del tutto deviante anche sui temi dell'economia e del mercato del lavoro. La guerra, come ha scritto Elie Wiesel, è una notte che copre tutto. E anche in Italia la guerra ha messo in secondo piano la situazione economica che oggi torna drammaticamente in primo piano. Lo stesso governo è costretto a rivedere al ribasso tutte le sue previsioni. Il 2003 si profila come un altro anno di bassa crescita, di minore competitività delle nostre imprese in Europa e nel mondo, con il rischio di una crescente marginalità del sistema produttivo italiano nel complesso dell'economia internazionale. Il referendum sull'estensione dell'articolo 18 nelle piccole imprese costituisce un'autentica trappola, perché fa diventare centrale un tema in realtà marginale e assolutamente eccentrico rispetto alle vere questioni in gioco. Basterà ricordare che Marco Biagi che pure proponeva molte modifiche della legislazione del lavoro, ha sempre considerato del tutto marginale la questione dell'articolo 18».

Ma se la battaglia sull'articolo 18 è stata al centro dello scontro politico per più d'un anno, con la manifestazione dei tre milioni convocati a Roma da Sergio Cofferati.

«La drammatizzazione sull'articolo 18, e la richiesta di un referendum, ha una doppia responsabilità. Quella di Antonio D'Amato, della Confindustria e del governo che hanno premuto dissennatamente per sopprimere l'articolo 18 nelle aziende con più di 16 dipendenti e oggi rischiano di vederlo esteso anche nelle piccole imprese con il pericolo di rendere attuale il vecchio adagio: partirono per suonare e furono suonati. La responsabilità di Bertinotti, promotore di un referendum che rischia di penalizzare le piccole imprese e i loro lavoratori. Per fare la battaglia a Berlusconi,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2003
Pagina 11
Foglio 2 / 2

Bertinotti se la prende con artigiani e commercianti con il bel risultato di mandarglieli in braccio, senza peraltro neanche tutelare i loro dipendenti».

Ma non è ancora chiaro perché, date queste premesse, i Ds non propongano un secco «no».

«E invece è molto chiaro: se il referendum è sbagliato e non vogliamo certamente che vincano i sì è altrettanto vero che il no è inadeguato».

E perché mai?

«Per gli stessi argomenti esposti l'altro ieri sulla Stampa da un economista come Tito Boeri il quale ha spiegato che il «no» si limiterebbe a mantenere la situazione così com'è mentre ci sono riforme ineludibili da realizzare per le piccole imprese e per i loro dipendenti. Un mondo dove non esiste la cassa integrazione, le misure di tutela del reddito dei lavoratori licenziati coprono soltanto nove mesi con il 40 per cento di stipendio, dove vanno migliorate l'indennità di malattia e le garanzie per i diritti di maternità delle lavoratrici. Per questo le proposte depositate in Parlamento e per le quali chiediamo un esame immediato, elaborate unitariamente dall'Ulivo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, di un nuovo sistema dei diritti e delle tutele. Un «no» sarebbe meramente conservativo. Un no inadeguato su problemi complessi che non si lasciano ridurre alla logica semplicistica del sì e del no».

E dunque?

«Da qui al 15 giugno decideremo con quale indicazione di voto tradurre il nostro no al referendum. Escludo la scelta della «libertà di voto», anche perché rischia di ricordare Ponzio Pilato. Decideremo tra più possibilità: se non dare indicazioni, se indicare l'astensione oppure indicare scheda bianca. Prenderemo le nostre decisioni tenendo conto del dibattito e degli orientamenti degli altri partiti dell'Ulivo, della Cgil, della Cisl e della Uil e delle organizzazioni delle imprese».

Per la verità, la Cgil di Epifani non sembra tutta d'accordo sulle sue idee a proposito del «referendum sbagliato».

«La segreteria della Cgil ha dato un'indicazione, ma è in corso una discussione e non è stata ancora presa una decisione definitiva».

Nel frattempo voi invocherete le ragioni del né con il sì né con il no?

«E una domanda insensata. Deve essere chiaro che la nostra scelta non è la neutralità. Non siamo equidistanti, né indifferenti e per questo non sosterremo il sì. Insomma: è un referendum dannoso e bisogna renderlo inutile, vanificarlo, sterilizzarlo, considerando al contempo il no inadeguato. La nostra priorità è costituita dalle elezioni amministrative del 25 maggio: è qui che si concentrerà l'impegno dei Ds, con tutte le nostre energie e le nostre risorse».

Nel frattempo il centro-sinistra rischia di spaccarsi, con Rutelli e la Margherita che premono per il no e i Verdi e Cossutta che optano per il sì.

«Intanto anche la Margherita non ha adottato una posizione definitiva e anzi mi pare che le nostre posizioni siano molto vicine e simili. Ma evitiamo di trasformare tutto nella solita baruffa politica italiana. Mi limito a notare che in Italia non c'è stato referendum, se si eccettuano quelli sul divorzio, sull'aborto o sull'abolizione della preferenza unica, che non abbia conosciuto differenze di voto anche tra partiti alleati. Ci possono essere diversità d'orientamento tra i partiti ma non è il caso di drammatizzare perché un referendum, per sua natura, assegna ai cittadini, e non ai partiti, il diritto di decidere e induce anche una maggiore elasticità nei comportamenti politici».

Si profilano divisioni anche nel suo stesso partito, sebbene stavolta le sue posizioni e quelle di Cofferati non sembrano divergere.

«Chi nel nostro partito sostiene esplicitamente il sì è decisamente minoritario. Invece la contrarietà a un referendum sbagliato è molto diffusa non solo nella maggioranza del congresso di Pesaro ma anche in larghi strati della minoranza».

> Non siamo noi i promotori di questa consultazione, e la nostra agenda politica non può e non deve essere dettata dalle idee di altri Quanto al nostro presunto indecisionismo, respingo le accuse al mittente

> La segreteria Cgil ha dato solo un'indicazione, ma è in corso una discussione e non è stato ancora preso un indirizzo ultimo. Anche la Margherita non ha adottato una posizione definitiva anzi, mi pare che le nostre posizioni siano vicine


Fassino: sbagliato il referendum, non voteremo sì

Articolo 18, nei Ds prende quota l'astensione

Niente asilo a Cuba se non si ferma la repressione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-04-2003
Pagina 12
Foglio 1 / 2

Il segretario dei Ds: sbagliato rifugiarsi nell'antiamericanismo e limitarsi ad applaudire Chirac perché si è opposto agli Usa

«La sinistra si batta contro tutti i regimi»

Fassino: giusto condannare le gravi violazioni a Cuba. Riaffermare i diritti ovunque siano negati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — «La democrazia non può essere esportata con le baionette, ma la globalizzazione di democrazia e diritti non può ammettere eccezioni o differenze di giudizio. La sinistra che si è opposta alla guerra in Iraq non deve avere dubbi nel battersi contro ogni tipo di regime che soffochi i diritti umani. Per questo è giusto condannare anche il regime cubano per le gravi violazioni di un diritto e di un valore fondamentale come la libertà», dice Piero Fassino, a Parigi per un "forum" della sinistra europea su iniziativa dei socialisti francesi.

Per i leader della sinistra (presenti italiani, belgi, irlandesi, turchi, spagnoli, assenti i laburisti inglesi) è cominciata la riflessione sul dopoguerra iracheno. Sul campo di battaglia, oltre ai morti e ai feriti, ci sono i danni collaterali nelle relazioni europee e internazionali: la crisi dell'Onu e del rapporto fra europei e americani, la divisione dell'Europa, le lacerazioni della sinistra continentale.

La sinistra francese, ad un anno esatto dalla sua più cocente sconfitta, è l'emblema delle difficoltà e della debolezza. Contro il fenomeno Le Pen si è vista costretta a votare in massa per Chirac. E di fronte alla guerra, ha oscillato fra l'antiamericanismo ideologico (peraltro presente nei cromosomi nazionali) e l'appoggio incondizionato alla politica del suo presidente, assunto a star del pacifismo mondiale. Quella italiana continua a fare i conti con le proprie divisioni interne.

Secondo Fassino, «la crisi irachena chiude il decennio del dopo Muro di Berlino e pone tutti di fronte alla necessità di ridisegnare gli assetti del mondo».

Dice: «Nell'era della globalizzazione, la tentazione dell'unilateralismo americano sta avendo il sopravvento su un sistema di relazioni multipolari. Il dibattito sulla guerra ha diviso le opinioni pubbliche, in generale fortemente contrarie al conflitto, dai rispettivi governi e creato dissensi fra governi europei e persino fra partiti della sinistra».

Temi affrontati nella discussione di ieri sera, dove non sono mancate critiche ed autocritiche. Guardando al futuro, la sinistra e i partiti socialisti devono costruire, come ha detto il sindaco di Parigi, Bertrand Delanoe, «nuovi rapporti di forza, perché la globalizzazione non sia soltanto economica, ma anche culturale, democratica e dei diritti». Per il segretario dei Ds, «la crisi irachena ha fatto saltare un insieme di regole, equilibri, ruoli, sedi deputate alla governabilità del mondo. E ci ha posto il problema delle Nazioni Unite, cui gli Stati nazionali devono riconoscere più poteri e più autorità se si vuole davvero che questa istituzione sia in grado di risolvere i conflitti e impedire nuove guerre. Oggi c'è invece il rischio che il mondo sia dominato dal pensiero unico dell'amministrazione Bush». «Questo scenario — dice Fassino — non piace alla sinistra, ai democratici, ai riformisti, ma il modo peggiore per affrontare la nuova fase dei rapporti internazionali sarebbe quello di rifugiarsi nell'antiamericanismo, di rimettere in discussione alleanze storiche e irreversibili fra America ed Europa, di non riuscire ad elaborare una strategia che rimetta al primo posto i valori della democrazia e della governabilità del mondo». L'accostamento fra L'Avana e Bagdad non è casuale: «Non basta dire no alla guerra e no alla politica di Bush. Occorre rilanciare una strategia che riaffermi i diritti ovunque essi siano negati».

L'atteggiamento finora tenuto dalla Casa Bianca sembra tracciare scenari diversi e politiche poco sensibili al ruolo delle Nazioni Unite o al peso dell'Europa. Come invertire il processo?

«Le lacerazioni e i danni causati dalla guerra sono sotto gli occhi di tutti. Il giudizio negativo non viene meno soltanto perché la guerra è finita e si è risolta in tempi brevi. Ma la più grande famiglia politica europea non può limitarsi a contemplare i guasti del conflitto o ad applaudire Chirac perché si è opposto all'America. La sinistra ha le risorse intellettuali e morali per costruire un'alternativa ad un mondo squilibrato e senza bussola».

Da dove cominciare?

«Direi dalla sinistra stessa. Questo è il senso della discussione avviata a Parigi. Occorre ricomporre un'unità europea, recuperando il rapporto con i laburisti inglesi. Mi pare che la posizione assunta da Tony Blair sul ruolo dell'Onu nella crisi irachena sia un importante punto di ritrovata intesa. Così come coinvolgere la sinistra dei nuovi Paesi che stanno per entrare nell'Unione europea, perché la Nuova Europa dovrà essere pensata e costruita a 25 e anche la sinistra europea deve rapportarsi a questa nuova dimensione. La nuova Europa ha di fronte una missione storica: ricostruire gli equilibri nella Comunità Internazionale e rilanciare su basi diverse il rapporto di alleanza con gli Stati Uniti, così come ricostruire un rapporto di fiducia con il mondo arabo e le società islamiche scosse da questa guerra».

Ma l'esito della guerra sembra aver spiazzato le posizioni critiche e, al contrario, rafforzato la strategia di Bush.

«La guerra non poteva avere esiti diversi. Il giudizio non cambia. Anche perché le incognite sul futuro dell'area mediorientale e dei rapporti con il mondo arabo casomai si sono aggravate. Credo che occorra anche sottrarsi al provincialismo delle polemiche interne, di quanti pensano di aver sconfitto sia Saddam sia la sinistra, anche perché la sinistra è ben contenta che Saddam sia stato cacciato. La guerra ci ha consegnato un mondo e un'Europa diversi, cambiati, più complicati. Da qui occorre ripartire».

Su quali punti è possibile un'intesa?

«Governare la globalizzazione attraverso un ruolo più forte dell'Onu e delle istituzioni sovranazionali, continuare insieme la lotta al terrorismo, affermare ovunque democrazia e diritti, cominciando dal costruire una pace giusta per israeliani e palestinesi. Su questi punti non dovrebbero esistere disparità di giudizio e di valori fra Europa e Stati Uniti».

Massimo Nava

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-04-2003
Pagina 12
Foglio 2 / 2

BLAIR E L'ONU

Mi pare che la posizione assunta da Tony Blair sul ruolo dell'Onu nella crisi irachena sia un importante punto di ritrovata intesa

SADDAM CACCIATO

Occorre sottrarsi al provincialismo delle polemiche interne, perché la sinistra è ben contenta che Saddam sia stato cacciato


«La sinistra si batta contro tutti i regimi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-04-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DEI DS: E' STATA UNA BUONA GIORNATA

La svolta di Fassino Pronti a collaborare per il semestre Ue

«Una convergenza sul mandato al governo sarebbe importante Dipenderà dalla possibilità di trovare un'intesa sugli obiettivi»

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

E' stata una buona giornata...». Piero Fassino ha più di una ragione per essere soddisfatto. Con il voto in parlamento sugli aiuti umanitari e il contingente militare di protezione da inviare in Iraq, il centrosinistra ha evitato un «no» che l'opinione pubblica non avrebbe capito. Non solo. La linea riformista, che si era inabissata nelle ultime settimane sotto la spinta del movimento pacifista, è riemersa con una certa chiarezza. E infine la minoranza interna ai Democratici di sinistra ha scelto, diversamente dal passato, di non sottolineare le differenze, limitandosi a non pronunciarsi sulla mozione del centrodestra.

Segretario, perché avete scelto l'astensione e non un voto favorevole sul documento della maggioranza?

«L'astensione ha un duplice significato. Da una parte abbiamo condiviso il programma di aiuti umanitari avanzato dal governo. Sarebbe stato assurdo rifiutare la proposta di fornire assistenza sanitaria al popolo iracheno, di riparare ponti e strade, di ricostruire il Museo e la biblioteca di Baghdad, di bonificare il paese dalle mine. Neanche i nostri elettori avrebbero compreso il senso di un "no" pregiudiziale soltanto perché siamo all'opposizione. Dall'altro lato, ed ecco perché non abbiamo votato a favore, abbiamo sentito la necessità di sollecitare il governo a non considerare esaurito l'impegno italiano con il programma di aiuti. E' necessario agire affinché ci sia quanto prima una iniziativa umanitaria europea e per la gestione della transizione alla democrazia in Iraq dell'Onu e dell'Ue. E su questo terreno, nelle parole del ministro degli Esteri, ho ravvisato una certa timidezza».

Il ministro Frattini ha però buon gioco nel sostenere che sul da farsi non c'è accordo all'interno delle Nazioni Unite e della Ue e che, mentre si lavora per trovare un'intesa, gli aiuti devono partire.

«Le divisioni di questi mesi hanno prodotto ferite che bruciano e che per rimarginarsi richiedono tempo. Proprio per questo noi non abbiamo chiesto che l'iniziativa umanitaria avesse il via libera soltanto sotto l'egida dell'Onu o della Ue. Sappiamo che oggi non esistono ancora le condizioni, ma questo non significa non lavorare da subito per crearle al più presto. La guerra ha lasciato sul campo un'Onu paralizzata, un rapporto tra Stati Uniti ed Europa lacerato, un dialogo con i paesi islamici esposto a gravi contraccolpi. E' nell'interesse generale che tutti questi edifici lesionati vengano ricostruiti ed è fondamentale innanzitutto che lo strappo in Europa sia ricucito. E ad essere interessata è soprattutto l'Italia che, con il semestre di presidenza dell'Unione europea, avrà questa ricucitura come primo compito istituzionale della sua agenda. Il governo deve assumersi questa responsabilità e non cedere alla tentazione di dimostrare a Bush di essere l'"amico più fedele", con una politica unilaterale che potrebbe essere sentita da alcuni alleati europei come un ulteriore strappo».

Tra gli edifici lesionati c'è anche quello della sinistra in Europa, non le pare?

«Non c'è dubbio. Anche la sinistra ha i suoi strappi da ricucire, noi dobbiamo fare i conti con le posizioni di Blair e lui con le nostre. Questa opera di ricomposizione è essenziale per costruire un'alternativa ai falchi dell'amministrazione Usa. Perché io sono convinto che la democrazia non si esporta con le baionette, ma per essere credibili nel nostro "no" dobbiamo disporre di una strategia più efficace delle armi per globalizzare la libertà e i diritti, altrimenti il rischio è che la dottrina Rumsfeld sia l'unica ipotesi sul tappeto e quindi quella automaticamente vincente. A luglio, a Roma terremo perciò una conferenza patrocinata dall'Internazionale socialista sulla democrazia in Iraq e la pace in Medio Oriente, e due vertici del Partito socialista europeo si terranno in Italia nel prossimo semestre. Lì, in quelle sedi, discuteremo e ci confronteremo con tutti gli altri leader socialisti».

Sulla posizione di pungolo del governo, abbandonando un «no» pregiudiziale, si è attestata gran parte dell'Ulivo. Lo considera il preludio all'assunzione di una più decisa linea riformista da parte del centrosinistra?

«Innazitutto è un passo avanti significativo che maggioranza e opposizione abbiano dato vita a un confronto sui contenuti alla luce del sole, superando i reciproci pregiudizi. Intendiamoci: non cambia il diverso giudizio sulla guerra e la critica severa all'opportunismo politico con il quale il presidente del Consiglio ha gestito la crisi in Iraq, facendo credere agli americani che avrebbe fatto cose che invece poi non ha fatto perché si è reso conto che l'opinione pubblica italiana era contraria. Tuttavia, è importante che sulle grandi questioni, a partire dalla politica estera, maggioranza e opposizione si confrontino lealmente e, se possibile, prendano insieme decisioni che sono nell'interesse del paese».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il primo banco di prova sarà la presidenza italiana dell'Unione europea. L'opposizione collaborerà alla buona riuscita del semestre?

«Una convergenza in Parlamento sul mandato da affidare al governo per la presidenza semestrale dell'Ue sarebbe importantissima, tantopiù in questo scenario politico internazionale lacerato. D'altra parte, quando noi eravamo a Palazzo Chigi, in occasione di incarichi istituzionali come le presidenze del G7, della Ueo e della stessa Unione Europea abbiamo sempre cercato anche il contributo dell'opposizione. Se la convergenza ci sarà oppure no dipende dalla disponibilità della maggioranza e, ovviamente, dalla possibilità di trovare un'intesa sugli obbiettivi da raggiungere. Ma noi siamo pronti a provarci con convinzione».

Tornando al centrosinistra, siete passati in poche settimane da un voto che negava agli americani l'uso delle basi e dello spazio aereo al voto di ieri. Un bel cambiamento...

«No, non è cambiata la nostra contrarietà alla guerra di Bush. Ma adesso siamo nel "dopoguerra" e l'obiettivo deve essere un Iraq ricostruito e democratico. Oggi è stato segnato un punto a favore di una coalizione che abbia un coerente profilo riformista. E' importante che la mozione dell'Ulivo sia stata votata dai Ds, dalla Margherita, dallo Sdi e dall'Udeur, cioè da tutte le forze che si riconoscono in un profilo riformista e in una cultura di governo. Apprezzo che la minoranza dei Democratici di sinistra abbia votato il documento dell'Ulivo e che non abbia tradotto le sue riserve sulla mozione del centrodestra in un voto difforme, limitandosi a non partecipare alla votazione. Tutto ciò consente di non drammatizzare le differenze del centrosinistra, ma di governarle».

Il senso di responsabilità e la cautela dimostrate dalla minoranza diessina significano che la fermezza paga?

«Guardi, la bussola che mi guida ogni giorno nel dirigere il partito è fissa su due stelle polari. Io lavoro perché i Ds siano l'espressione compiuta di una sinistra riformista, dotata di una cultura di governo e con l'ambizione di tornare ad essere maggioranza nel paese. Su questa linea poi, cerco la massima unità possibile. L'unità non è però qualcosa che si persegue a prescindere dai contenuti, e io intendo tenere la barra su una chiara posizione riformista, come abbiamo fatto in questo voto sugli aiuti umanitari all'Iraq».

> La condanna della guerra rimane ma è un passo avanti che i due Poli abbiano dato vita ad un confronto alla luce del sole senza pregiudizi Credo che neppure i nostri elettori avrebbero compreso un «no» a fornire assistenza sanitaria e a ricostruire il museo di Baghdad soltanto perché siamo all'opposizione

> Io lavoro perché dentro la Quercia si trovi l'unità Ma non la si può raggiungere a prescindere dai contenuti


La svolta di Fassino
Pronti a collaborare per il semestre Ue
Ulivo, la riscossa del «partito» dei riformisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-04-2003
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il leader dei Ds: nel semestre di presidenza l'Italia può ricomporre le fratture tra Europa e Usa

Fassino: "L'Iraq è stato liberato ma la parola torni alla politica"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, è stato giusto non annullare la manifestazione ed esserci?**

«Certo, sarebbe stato uno sbaglio mandare un messaggio del tipo "tutti a casa" o lasciare che un movimento per la pace così largo vivesse l'esito della guerra in Iraq come una sconfitta. Non si può disperdere la straordinaria tensione morale e politica di queste settimane. Attraverso un sentimento di questa ampiezza nuove generazioni hanno incontrato la politica su un terreno più alto. Noi eravamo lì ieri per non dare un segno di abbandono a chi ha fatto sentire la propria voce. E per evitare che un patrimonio così ricco di passione, emozione, tensione morale, finisse nel ridotto degli arrabbiati e basta».

Volete offrire delle nuove parole d'ordine al movimento?

«Vogliamo rilanciare parole che nella larghissima parte di questa opinione pubblica ci sono già. Nelle manifestazioni di questi giorni vengono poste domande di senso che vanno oltre il conflitto: su come rendere più giusta la globalizzazione, su come assicurare i diritti di ogni persona in ogni parte del mondo, su come dare a ciascuno e al pianeta un futuro più sicuro. E le ragioni per il no alla guerra non sono venute meno. Il movimento non ha mai avuto alcuna compiacenza per Saddam Hussein della cui caduta tutti ci rallegriamo. Chi ha detto no alla guerra non sottovaluta il terrorismo e nella sua grande maggioranza non ha sentimenti antiamericani. E' vero, aveva scommesso sull'esito politico, ma il dopoguerra ci consegna ancora molti temi aperti, non risolti dalla liberazione di Bagdad».

A cominciare proprio dal concetto di liberazione. Per molti a sinistra quella degli Usa è un'occupazione.

«Nel momento in cui un dittatore così feroce, che ha governato il suo paese per decenni in modo sanguinario viene mandato via, non vedo come si possa negare che sia una liberazione. Il problema è un altro: nel mondo altri 50 Stati sono oppressi da dittatori. Vogliamo liberarli tutti con 50 guerre? Anche perché, anche con le tecnologie più sofisticate, la guerra continua a essere sofferenza e atrocità per tanti innocenti. E allora abbiamo bisogno di una strategia politica adeguata, serve un nuovo pensiero democratico capace di essere alternativo al pensiero unico di Bush».

Su quali basi?

«Sulla gestione del dopoguerra, per cominciare. Dobbiamo perseguire una transizione democratica, che assicuri agli iracheni di essere padroni del proprio destino. E la soluzione migliore adesso è un approccio diverso dall'unilateralismo americano. A una guerra non legittimata a livello internazionale può seguire un dopoconflitto che trovi quella legittimità. Con un ruolo dell'Onu che non sia solo umanitario, ma anche politico. Con un'Unione europea che è stata divisa ma ora deve ritrovare l'unità. Con un'immediata azione di rilancio del processo di pace in Medioriente».

Per ritrovare l'unità all'ombra dell'Europa bisogna partire dal rapporto con chi la guerra l'ha fatta, a cominciare da Blair.

«Certamente. Non si può pensare a un vecchio continente più unito e più forte escludendo la Gran Bretagna. E' un problema che va al di là della figura di Blair. Un grande paese come la Gran Bretagna non può essere visto in antitesi all'Europa. Dobbiamo anche riflettere sull'allargamento a Est. Non è solo un fatto quantitativo. Paesi come Polonia e Ungheria hanno sostenuto gli Stati uniti, anche perché si sono sentiti ai margini delle scelte europei: bisogna tenerne conto».

Torniamo un attimo a Blair. Chi è il premier britannico per la sinistra italiana?

«E' il leader di governo di una grande nazione e il leader di un grande partito di sinistra con cui dobbiamo discutere. Lui si deve misurare con noi e noi dobbiamo misurarci con lui».

In tutto questo, l'Europa deve muoversi con una velocità diversa da quella degli Usa?

«Per me è impensabile la costruzione di un assetto del mondo più sicuro senza gli Stati uniti. Il punto è che loro non devono, non possono pensare di costruirlo da soli. Per questo adesso sono le forze progressiste e non le forze conservatrici che devono farsi carico di ripensare il rapporto transatlantico».

Tra gli slogan della manifestazione c'è il no alla guerra preventiva permanente. Lei vede il rischio immediato di nuovi conflitti?

«Il rischio esiste. Ma l'unico modo per sbarrargli la strada è accelerare la capacità del campo progressista di dare risposte democratiche ai problemi del mondo. La dottrina Bush-Rumsfeld, in fondo, è la risposta a un vuoto, a un equilibrio instabile ed esposto all'offensiva del terrorismo. E sappiamo qual è quella risposta. Noi dobbiamo essere capaci di proporne altre più efficaci e in grado di unire il mondo e non dividerlo».

Andiamo sull'oggi. Gli Usa hanno chiesto all'Italia l'invio di nostri soldati per le operazioni di peace-keeping. Come si comporteranno i Ds?

«L'Italia ha davanti a sé una straordinaria occasione: il semestre di presidenza europeo, c'è la grande responsabilità di ricomporre le fratture che hanno diviso l'Europa, di guidare la ripresa dei rapporti con gli Usa e definire la strategia della presenza in Iraq. Sarebbe un successo, per esempio, mandare laggiù delle forze che non siano dei singoli paesi, ma di tutta l'Unione, come è appena successo in Macedonia».

Restiamo all'Italia. Alla richiesta di cento carabinieri subito, come risponde la Quercia?

«I carabinieri sono già in Bosnia, in Kosovo, in Macedonia. In un quadro multilaterale e sotto l'egida dell'Onu possono andare anche in Iraq, ma proponendo di lavorare per una forza europea chiedo al governo di fare un passo in più, non uno in meno».

Oggi lei e Cofferati v'incontrate al Mugello. Potete parlare la stessa lingua sul dopoguerra iracheno?

«Il dopoguerra è un tema su cui si ridefinisce anche l'Ulivo, perché un centrosinistra che aspiri a essere alternativa di governo deve misurarsi con i nuovi scenari del mondo. E anche per i Ds penso che sia così: qui c'è la sfida per la sinistra riformista, ridefinire se stessa nel mondo che cambia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-04-2003
Pagina 13
Foglio 2 / 2

I CARABINIERI
Sotto l'egida dell'Onu possono andare Ancora meglio sarebbe se fossero impiegati per una forza europea

IL DOPOGUERRA
E' un tema su cui si ridefinisce anche l'Ulivo, se vuole aspirare a essere alternativa di governo


Fassino: "L'Iraq è stato liberato ma la parola torni alla politica"
Brescia, folla alla fiera delle armi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-04-2003
Pagina 11
Foglio 1 / 2

«Il nostro obiettivo: ritrovare la via della pace»

Intervista a Fassino: giustizia, libertà e democrazia, ecco perché i Ds saranno in piazza sabato

Pasquale Cascella

ROMA «È ora che torni in campo la politica, per ridare voce all'Europa, per restituire centralità all'Onu nella transizione democratica in Iraq, per riaffermare il multilateralismo sull'unilateralismo». Piero Fassino guarda avanti, al dopoguerra. «Ora più che mai, abbiamo il dovere di misurarci con l'ansia di pace, di giustizia, di libertà e di tensione al cambiamento che ha animato non frange ristrette di opinione pubblica ma un movimento di massa mai primo conosciuto in Italia, in Europa e in tutti i paesi occidentali». Ecco perché il segretario dei Ds sarà sabato in piazza: «Abbiamo la responsabilità di evitare che questo movimento rifluisca, come se la fine della guerra fosse la sconfitta di chi non la voleva. È vero il contrario: è il momento di costruire assieme le risposte alle domande di senso sui destini del mondo che questa guerra lascia tutti aperti». A maggior ragione, Fassino si sottrae alla disputa delle parole d'ordine. «Ancora?», taglia corto. Più che uno slogan, al movimento per la pace, e non solo a quello, indica un obbiettivo: «Un mondo più pacifico, più democratico, più giusto, capace di garantire libertà e diritti a tutti gli uomini e in ogni paese».

Non si può essere indifferenti alle scene di gioia nelle strade di Bagdad?

«Anzi, c'è da esprimere soddisfazione: se ne va un dittatore e dopo 35 anni anche in Iraq si apre la prospettiva della democrazia e della libertà».

Il regime iracheno, però, si è sbriciolato davanti alle armi. Questo sentimento di soddisfazione è conciliabile con la contrarietà alla guerra?

«Il no di milioni di persone alla guerra non era certo la compiacenza verso Saddam Hussein. Né vi era alcuna sottovalutazione del terrorismo internazionale, che è e resta una minaccia reale, non solo per quel che è successo l'11 settembre del 2001 ma anche per la scia di sangue che da Bali, Mombasa e Mosca ha macchiato il 2002. E, per quel che ci riguarda, non abbiamo nemmeno rifiutato pregiudizialmente l'uso della forza quando ogni ricorso a soluzione politiche fosse stato esperito vanamente. Quel no alla guerra era motivato dalla decisione americana di far precipitare la crisi nel conflitto armato, tagliando la strada all'Onu ancora impegnata nella ricerca di una soluzione politica, in una logica unilaterale indifferente alla legittimità e al consenso».

Ritiene queste ragioni valide anche oggi?

«Oggi ancora di più. È impensabile che il mondo si infili in una sequela di guerre, una dietro l'altra. L'esito di questa guerra ci riconsegna la questione di come globalizzare democrazia, libertà e diritti, superando le dittature ovunque esse siano, con strategie politiche adeguate e capaci di evitare che l'unico strumento sia sempre e solo la guerra».

Senza dare per vinta la marginalizzazione delle istituzioni sovranazionali, a cominciare dall'Onu?

«La guerra non segna l'esaurirsi del ruolo dell'Onu ma ne ripropone la centralità. Certo, c'è bisogno di istituzioni internazionali riformate, che assicurino maggiore trasparenza, efficienza e legittimità democratica. Ma la governance globale passa attraverso istituzioni internazionali - come l'Onu, ma non solo - che abbiano la forza, l'autorevolezza, le risorse e le competenze per ridurre i conflitti che altrimenti rischiano di essere risolti sul piano militare. E il primo banco di prova è costituito dalla gestione del dopo-guerra in Iraq».

Non basta il ruolo «vitale» riconosciuto da Bush e Blair?

«Non mi appassiona la disputa sulle parole. Il punto è che da subito si riconosca all'Onu un ruolo non solo negli aiuti umanitari ma anche nella implementazione di una amministrazione civile e nella costruzione dei passaggi della transizione, per consegnare il processo democratico nella mani degli iracheni e di chi sceglieranno come loro rappresentanti con libere elezioni».

Ma non è un caso che Blair abbia chiesto un ruolo centrale e Bush abbia convenuto solo su un ruolo vitale...

«Mi pare una formula di compromesso tra le due opzioni che si confrontano. Ripeto: evitiamo di infilarci in una guerra delle parole, se non - peggio - degli assoluti ideologici. La scelta è chiara: o continuare con l'unilateralismo, a cominciare dalla gestione della fase post guerra solo da parte degli Usa e dei suoi alleati; oppure tornare sulla strada del multilateralismo, riconoscendo la centralità delle Nazioni Unite nella transizione democratica in Iraq, come d'altra parte è avvenuto in Afghanistan, in Kosovo e in Bosnia, per ricordare solo gli esempi più recenti in cui il ruolo dell'Onu non solo è stato centrale ma si è rivelato utile ed efficace».

Ma è immaginabile che gli Usa subiscano una opzione in antitesi con la stessa nuova dottrina sperimentata in Iraq?

«Nessuno può essere così sciocco da pensare che gli americani ritirino le loro truppe dall'Iraq domani mattina, non fosse altro perché restano aperte questioni di sicurezza che richiedono una presenza militare. Ma, da subito, c'è da organizzare e gestire il più rapido ritorno ad una vita quotidiana normale e l'avvio della transizione. E questo non si fa con i soldati. Il carattere della transizione democratica in Iraq non è un dettaglio del conflitto armato. È, anzi, essenziale per vincere la sfida più grande».

Quale?

«Dimostrare che democrazia e Islam non sono incompatibili in sé. Sì, ci credo: un paese islamico può essere democratico. Non è questa la posta in gioco della marcia di avvicinamento della Turchia all'Unione europea? Non è la prova in cui si stanno cimentando il Marocco e la Tunisia? A maggior ragione è decisivo che questa sfida sia vinta in un paese collocato strategicamente nel cuore delle società mussulmane, come l'Iraq. Può avere un effetto positivo anche in altri paesi dove la democrazia è negata o è compressa o stenta ad affermarsi».

È una concezione della democrazia più consona alla tradizione politica europea che a quella di potenza americana. Ma può farla valere una Europa divisasi sulla guerra?

«Il dopo guerra deve essere l'occasione per superare le divisioni. E consentire all'Unione europea di tornare ad avere una voce sola, a cominciare dal primo obbiettivo possibile. Appunto quello della centralità dell'Onu, condiviso sia da chi, come Chirac e Schroeder, ha avversato la guerra, sia da chi, come Blair, ha partecipato all'intervento militare in Iraq».

E Berlusconi? E l'Italia?

«Vedo che dopo essersi rintanato in casa per 21 giorni, adesso sale sul carro dei vincitori. C'è da augurarsi che Berlusconi la smetta con gli slalom opportunistici e cominci ad esercitare quel concreto e positivo ruolo positivo di ricucitura delle fratture europee a cui lo abbiamo sempre richiamato. Tanto più che l'Italia ha una particolare responsabilità, già oggi nella troika di presidenza e dal primo luglio come presidente di turno dell'Unione. Bisogna lavorare al duplice obbiettivo di favorire la ricomposizione dell'Europa e di superare la contrapposizione con gli Usa. E poi, c'è un dovere in più per un paese come il nostro verso il Medio Oriente».

Favorire il compimento del processo di pace tra palestinesi e israeliani?

«Se non ora, quando? La prospettiva di pace è ancora in questi giorni minacciata dalla spirale terrorismo-repressione. Va fermata, anche cogliendo l'opportunità nuova della nomina di Abu Maazen come primo ministro dell'Autorità palestinese. Il quartetto Ue-Usa-Onu-Russia avanzi una vera proposta per la costituzione di uno Stato palestinese indipendente a fianco di uno Stato di Israele sicuro nei suoi confini e nel suo diritto di esistere».

Obbiettivi ambiziosi, forse troppo per una forza di opposizione, non crede?

«Niente affatto, tanto più se su questi temi si ridisloca la mobilitazione di massa di un movimento per la pace molto più grande di qualsiasi altro movimento conosciuto in passato: un movimento consapevole, maturo, pluralista, formato da donne e uomini di oggi fede politica, credo religioso, collocazione sociale. Per la prima volta anche visibile: non c'è un solo edificio in Italia senza una bandiera della pace. Di questa aspirazione abbiamo tutti bisogno, per evitare che questo movimento rifluisca. Servono obbiettivi più avanzati: quale governo democratico dare alla globalizzazione, come affermare diritti e democrazia ovunque senza passare per le armi, come incardinare il multipolarismo sulle istituzioni sovranazionali. Ed è con questo spirito che parteciperemo sabato alla manifestazione. Per andare oltre il semplice no alla guerra, individuando obbiettivi per un mondo più pacifico, più democratico, più giusto, in cui a ogni uomo e a ogni donna, e in ogni nazione, siano garantiti libertà e diritti»

Proprio nessuna autocritica, come la maggioranza intima?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-04-2003
Pagina 11
Foglio 2 / 2

«Siano seri. Siamo parte di una sinistra che ha sempre sentito forte la responsabilità - nel mondo, in Europa e in Italia - di non chiudersi in un atteggiamento difensivo, giustificatorio, ma di costruire una strategia per i problemi che anche la guerra ha fatto emergere. E che ora ci consegna ancora di più. Sto per partire per Bruxelles, all'esecutivo dell'Internazionale socialista, dove decideremo la data in cui svolgere a Roma la conferenza internazionale per la democrazia in Iraq che su proposta di D'Alema era stata decisa nel Consiglio dell'Internazionale dello scorso gennaio. E chiederò ai leader del Pse che, sempre a Roma, in occasione della presidenza italiana della Ue, si convochi una riunione per dire come pensiamo il futuro dell'Europa. Abbiamo anche proposto la riunione del Comitato mediterraneo dell'Internazionale socialista per riprendere una iniziativa sul Medio Oriente. Ecco, sono tutti appuntamenti decisivi per il rilancio della sinistra, e con cui dare il nostro contributo al semestre di presidenza italiana dell'Unione».

A proposito, crede ci possa essere spazio per una responsabilità condivisa, bipartisan, dopo i tanti strappi della maggioranza sulla politica estera?

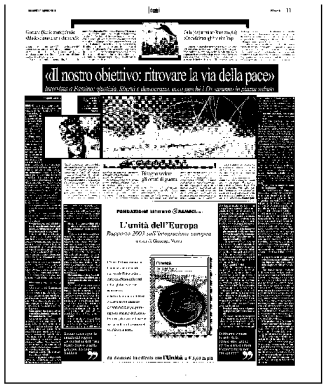
«Non siamo indifferenti al ruolo che l'Italia è chiamata ad assolvere. Tra le responsabilità da onorare vi è quella di lavorare perché una presenza europea in Iraq non sia delegata alle decisioni dei singoli paesi ma si traduca in scelte fortemente condivise da ogni paese dell'Unione. Ad esempio, l'invio di personale per l'azione umanitaria o anche per forme di peace keeping o di protezione della popolazione siano concordate e realizzate insieme dai paesi dell'Europa. È il modo di rendere visibile che l'Europa si muove con una sola voce e una strategia comune. Avanzeremo al governo e al Parlamento nelle prossime settimane proposte finalizzate a un ruolo propulsivo dell'Italia sia nel dopoguerra sia nei nuovi scenari internazionali. E ci auguriamo che il governo abbia la sensibilità e l'intelligenza di accoglierle».

E la questione posta da Amato di come essere parte dell'Occidente?

«Il rapporto transatlantico continua a essere decisivo per la stabilità del mondo. Sappiamo tutti che va rimodellato rispetto al lungo periodo della epoca bipolare, tra il '47 e il '91, perché sono cambiati il contesto, le finalità, gli obbiettivi, gli stessi avversari. È un terreno di ricerca per la stessa sinistra, da praticare senza pregiudizi, letture ideologiche e manichee, riguadagnando anzi la fitta rete di rapporti che in questi anni abbiamo costruito con la società e la cultura americana realizzando un rapporto tra progressisti europei e americani che contribuisca a una stagione delle relazioni atlantiche».

Soddisfazione per la caduta del regime
La centralità dell'Onu banco di prova della gestione del dopo Saddam

Dobbiamo vincere la sfida della democrazia anche nei paesi mussulmani
Medioriente: se non ora, quando?


«Il nostro obiettivo: ritrovare la via della pace»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-04-2003
Pagina 13
Foglio 1 / 2

Fassino a Cofferati: basta con i sospetti morali

Il leader Ds: da stalinisti cercare il traditore nel proprio campo. Se c'è chi lavora per la scissione sappia che sarà sconfitto

La guerra. Ma anche l'Ulivo, i Ds, le divisioni. Un Fassino a tratti ruvido ma determinato a incalzare il governo, tenere unito l'Ulivo, ricordare a Sergio Cofferati che il segretario del partito è lui.

La guerra, dunque. «L'andamento dei primi dodici giorni indica come le preoccupazioni di chi questa guerra non la voleva fossero fondate. Era prevedibile che avrebbe aperto un solco di ulteriore incomunicabilità con le opinioni pubbliche dei Paesi arabi. Siamo di fronte alla prospettiva di una guerra lunga e nessuno può augurarsi che duri. E' inconcepibile che la sinistra si divida in un dibattito francamente salottiero su quanto debba durare la guerra. Tutti dobbiamo volere che duri il meno possibile. Semmai dobbiamo chiederci quale possa essere l'iniziativa che consenta questo obiettivo. Intanto penso che subito occorra attivare un programma straordinario di aiuti umanitari. Ma, al di là di questo, occorre un' iniziativa del nostro governo, con i partner europei, per la convocazione immediata del consiglio di sicurezza Onu perché si verifichi la praticabilità di una iniziativa che tenga insieme sospensione delle ostilità, ripresa del disarmo dell'Iraq, avvio di un processo di transizione democratica in Iraq e, parallelamente, la ripresa del processo di pace in Medio Oriente. La richiesta di cessazione unilaterale delle ostilità solo agli Usa, senza porre le altre questioni, sarebbe irrealistica e assolverebbe Saddam Hussein dalle sue gravi responsabilità».

In questo piano non c'è, come dice Cofferati, del cinismo?

«Credo che la cosa più cinica sia non porsi il problema di far terminare la guerra rapidamente per evitare sofferenze a degli inermi. La mia posizione cerca di individuare uno spazio politicamente praticabile e perseguibile per degli obiettivi che consentano la soluzione della crisi».

Però è al governo che spetta l'iniziativa in sede europea

«E infatti io penso che su questo si debba incalzare il governo, che finora ha avuto atteggiamenti opportunistici e contradditori. L'opposizione deve essere unita. Giudicherei un gravissimo errore usare parole d'ordine massimalistiche solo per piantare la propria bandierina: parliamo di pace e di guerra. Occorre senso di responsabilità».

E qui arriviamo al modo di essere opposizione che, più o meno come prima, sembra divisa e litigiosa

«Credo che un'opposizione debba sempre porsi l'obiettivo di allargare i suoi consensi. Vedo invece con preoccupazione emergere spesso in parte dell'opposizione la tentazione di una politica che riduce il consenso. Non mi hanno mai convinto le logiche dei puri e duri, dei pochi ma buoni, così come non mi convincono i "senza se e senza ma". Quegli elettori che alle elezioni presidenziali americane hanno ritenuto che fosse più puro e duro votare per Ralph Nader, in nome del "senza se e senza ma", hanno consegnato a Bush la presidenza quando, se avessero votato per Gore, anche con qualche se e con qualche ma, oggi non ci sarebbe la guerra. Già stiamo scontando i danni della divisione sindacale, non credo si possa guardare a cuor leggero a comportamenti e atti che possano compromettere anche l'unità dell'Ulivo e dividere i Ds. Mi colpisce, come un elemento di regressione culturale, che si sia smarrito un Abc della politica, che è la capacità di costruire alleanze e di realizzare intorno ai propri obiettivi un consenso maggioritario nella società per tornare a governare. Io ho lavorato per l'unità del centrosinistra e dei Ds. L'ho fatto con grande determinazione e anche generosità. Scontando qualche incomprensione. Oggi ci sarebbero le condizioni per rilanciare l'Ulivo».

Un anno fa ci fu il gesto clamoroso di Nanni Moretti dal palco di piazza Navona

«Quello schiaffo chiedeva: l'opposizione c'è? Un anno dopo c'è. E si è costruita per tanti percorsi: la mobilitazione del movimento sindacale, i girotondi e la società civile, i partiti — a cominciare dal nostro, che ha messo in campo un rilancio larghissimo di iniziative —, l'Ulivo e la sua opposizione in Parlamento. Insomma, il fiume dell'opposizione si è rimesso in moto e ci sono le condizioni per un salto che faccia percepire il centrosinistra come una credibile alternativa di governo. E questo ancor più in una fase in cui il centrodestra è in difficoltà. Con la guerra si vedono meno gli errori, le difficoltà, le contraddizioni in politica interna del centrodestra: ma ci sono».

Questo può valere anche per voi

«Proprio per questo dobbiamo cogliere gli spazi che abbiamo aperti di fronte. Soprattutto il fatto che, nel momento in cui chi governa dimostra di non farcela, è dovere dell'opposizione accelerare la elaborazione di una proposta che dimostri al Paese che c'è chi ce la può fare».

Ma il problema non è solo dell'Ulivo, è soprattutto vostro

«Ci sarebbero le condizioni per un maggiore unità anche dei Ds. La convenzione programmatica che terremo a fine settimana punta a una proposta di programma largamente unitaria. Per questo guardo con preoccupazione a chi ha la tentazione a far emergere la distinzione a tutti i costi».

Cofferati dice che le diversità sono un valore, non un limite

«Io non contesto i diritti della minoranza: siamo un partito pluralista, che ha abbandonato centralismo democratico e riconosce la legittimità di una pluralità di posizioni e le considera una ricchezza. A patto che la diversità di posizioni non sia rifiuto al confronto, ricerca pregiudiziale di una distinzione. Un partito democratico ha un momento in cui si confrontano le posizioni e si definisce la strategia che è il congresso: lì si discute, ci si misura e ci si conta. Poi si lavora con assunzione comune di responsabilità che, senza annullare le differenze, faccia però vivere il partito come un organismo unitario. Se invece si persegue un doppio binario per cui la minoranza sta dentro il partito con una linea che si distingue su tutto e al tempo stesso si struttura con un'associazione che fa concorrenza al partito, l'esito di tutto questo è solo la paralisi e una logica dissolutiva. Questa è una logica autoreferenziale, che nessuno capisce, a cominciare dal nostro elettorato. Quindi non chiedo affatto alla minoranza del partito di celare le sue posizioni, ma di non cristallizzarle, di non farne oggetto di divisione del partito oltre il lecito. Mi chiedo ad esempio se sia giusto che ogni diversità di posizione debba tradursi in una distinzione di voto in Parlamento, regola che non è applicata in nessun partito di sinistra in Europa».

Però, dice Cofferati, tra un congresso e l'altro la situazione non può e non deve restare cristallizzata

«Non contesto alla minoranza di cercare di allargare i propri consensi, ma in tutto ci vuole misura e la misura è data dal riconoscimento di chi dirige il partito. E invece, lo dico con amarezza, troppo spesso si è alimentato un sospetto morale: si è fatto credere che chi dirigeva il partito non volesse fare opposizione, non avesse la schiena dritta, avesse perso i suoi valori. Io non posso accettare questo terreno perché c'è solo disconoscimento. E' un vecchio retaggio dello stalinismo quello, anziché di misurarsi con i problemi, di cercare il traditore nel proprio campo e io lo rifiuto. Per questo mi ha amareggiato molto l'episodio di Catilina, perché mi chie-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-04-2003
Pagina 13
Foglio 2 / 2

do se è solo un infortunio o se è un infortunio rivelatore. Per esempio mi sarei atteso che Cofferati non si limitasse a dire che era un'opinione personale di chi l'ha scritto, ma si dissociasse nettamente dai contenuti di quello scritto. Si può immaginare quale putiferio sarebbe successo se sul sito dei Ds fosse comparso un articolo anonimo che attaccava la Fondazione Di Vittorio e il suo presidente. Il fondamento del pluralismo è il riconoscimento reciproco. Da me e dal gruppo dirigente Ds Cofferati è stato sempre riconosciuto».

Alcuni dirigenti del suo partito parlano di una scissione di fatto

«Continuo a pensare che nessuno voglia la scissione, che non corrisponda allo spirito della nostra gente, dei nostri iscritti, dei nostri elettori, e che chiunque si presenti come chi divide sia condannato alla sconfitta. Voglio sperare che nessuno punti su questo. Occorre lavorare per stare insieme ma, ripeto, bisogna riconoscersi reciprocamente. E resto fedele al mandato di Pesaro: una sinistra riformista e di governo, che rifiuti derive radicali e massimaliste. Mi batto per un Ulivo più largo e unito che sia in grado di costruire un'interlocuzione tra partiti, movimenti e società, per essere un'alternativa a Berlusconi. Ma tenere uniti i Ds e l'Ulivo non è solo compito mio. Chi volesse dividere, si assumerebbe una gravissima responsabilità».

Unità dei Ds, dell'Ulivo e, guardando oltre, dei socialisti europei. Ma su Blair parte della sinistra è durissima

«E' una lettura misera guardare a questa guerra solo come una guerra per il controllo del petrolio. C'è anche questo, ma ci mette di fronte al grande tema degli equilibri del post Muro di Berlino. Quale assetto del mondo ci sarà: una multilateralità incardinata sulla centralità delle istituzioni sopranazionali, a partire dall'Onu, o la centralità degli Stati Uniti e del sistema di alleanze che di volta in volta questi creano in funzione dei loro obiettivi? Perciò occorre un forte rilancio di iniziativa europea e, al suo interno, della sinistra. E non si può banalizzare la posizione di Blair. Diffido di chi guarda con soddisfazione a un Atlantico più largo. Perché quando questo è accaduto, l'Europa è stata più insicura. Certo il rapporto con gli Usa va rimotivato, rivisto, ma per l'Europa è indispensabile. E comunque un conto è essere contro la guerra di Bush, altro dimenticare che sotto la Casa Bianca non ci sono le camere di tortura che ci sono sotto i palazzi di Saddam Hussein».

Antonio Macaluso

LE SCELTE DELLA QUERCIA Il segretario dei Democratici di sinistra va all'attacco e interviene sulla spaccatura interna al partito sul tema del conflitto ■ Sotto accusa l'atteggiamento tenuto dall'ex leader sindacale e dal Correntone

> La richiesta di cessare le ostilità solo agli Usa assolverebbe Saddam Hussein dalle sue gravi responsabilità

> Molto amareggiato per l'episodio di Catilina Mi aspettavo che Sergio si dissociasse


GUERRA ALL'IRAQ
Fassino a Cofferati: basta con i sospetti morali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-03-2003
Pagina 13
Foglio 1

Intervista al segretario ds: «Guerra illegittima, complica anche il conflitto israelo-palestinese. Blair meglio di Bush, ha mediato con l'Onu»

«In piazza ci sono anche gli elettori del Polo»

Fassino: Berlusconi voleva aiutare Bush, ma la maggioranza pacifista glielo ha impedito

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **E' scoppiata la guerra: lei che non la voleva, onorevole Fassino, si sente un po' vinto?**

«No perché sono convinto che è una guerra insensata e alle molte sofferenze che una guerra già produce, aggiungerà conseguenze politiche gravi che renderanno il mondo più insicuro e più instabile. E' poi anche una guerra ingiustificata, perché interrompe la strada per una soluzione politica della crisi irachena, come è pure una guerra priva di legittimità perché non autorizzata dall'Onu e anzi decisa contro la maggioranza dei membri del Consiglio di sicurezza. Allora non mi sento vinto, ma più motivato nelle mie ragioni».

In Parlamento ha rinfacciato al governo di non aver avuto il coraggio di una posizione chiara, alla sinistra italiana rimprovera qualcosa?

«Non vedo cosa dovrei rimproverare alla sinistra. Piuttosto confermo ciò che ho detto a Montecitorio. Il presidente del Consiglio è venuto a dirci che questa è una guerra legittima e giusta, ma poi ha concluso che l'Italia non vi partecipa. Il che mi fa pensare a due cose: la prima è che probabilmente Berlusconi sa che non è così giusta e legittima come afferma; in secondo luogo che il movimento per la pace ha prodotto un significativo risultato visto che Berlusconi, pur aspirando a stare con Bush, non ha potuto farlo perché sa che la stragrande maggioranza degli italiani è contro questa guerra».

Blair una posizione chiara l'ha avuta, ma a favore degli Usa e sfidando il suo Paese, il suo partito, i suoi ministri: qual è la sua opinione?

«Naturalmente è diversa da quella di Blair. Dopo di che non posso non vedere anche che Blair si è battuto fino all'ultimo perché la crisi trovasse una soluzione all'interno dell'Onu, mentre la linea dell'amministrazione americana ha teso a scavalcare e a mettere ai margini le Nazioni unite. Questo significa che la principale responsabilità di questa guerra sta sulle spalle di Bush».

E l'Europa? L'unità politica europea oggi è a pezzi

«Da questa crisi escono certo incrinate sia l'unità dell'Europa, sia l'autorità delle Nazioni unite e sia le relazioni tra Ue e Usa. Tuttavia di queste tre dimensioni oggi c'è ancora più bisogno. Guai a considerare l'Onu inutile, perché se l'Onu è troppo debole prevale la tentazione all'uso della forza. E così se l'Ue è divisa e pesa di meno, il mondo è più esposto all'instabilità».

Ieri Berlusconi ha dichiarato che il suo obiettivo è "ricucire" i rapporti Usa-Ue: come commenta?

«Per ricucire questi rapporti bisognerebbe intanto poter parlare con credibilità a nome dell'Europa. Berlusconi non lo può fare, perché fino ad ora l'Italia si è caratterizzata con continui giri di valzer, rovesciamenti di posizione, linguaggi doppi. Proprio grazie a Berlusconi».

Sempre il premier ha detto ieri di aspettarsi "solo cose negative" dalle manifestazioni pacifiste che si svolgono spontaneamente in tutto il Paese: cosa risponde?

«Che è una frase infelice e inopportuna. Intanto perché quando milioni di cittadini fanno sentire la loro voce, un uomo politico ha il dovere di ascoltare e di capire. Tanto più quando, come in questo caso, fra la gente che protesta ci sono molti cittadini che hanno votato per il Polo».

Un'altra accusa che viene rivolta all'Ulivo è di essersi schierato più a sinistra del socialdemocratico Schroeder, che pure le basi e il sorvolo agli Usa li ha concessi

«Anche qui Berlusconi fa propaganda. Il Consiglio supremo della Difesa presieduto da Ciampi, presente Berlusconi, ha stabilito che le basi italiane non potranno essere concesse per nessuna iniziativa diretta di guerra, ma unicamente per la "manutenzione mezzi" e il "rifornimento carburanti". Il che significa che Berlusconi fa credere che darà agli Usa appoggio logistico e operativo, quando invece non sarà così. E noi vigileremo che non si vada oltre i limiti rigorosi stabiliti dal Consiglio supermo di Difesa».

Dopo le bombe, onorevole Fassino, ancora più difficile sarà far vincere la pace?

«Questa guerra che viene presentata, da chi l'ha voluta e la sostiene, per rendere il mondo più sicuro, in realtà lo farà più insicuro e instabile. Perché questa guerra complica la soluzione del conflitto israelo-palestinese; perché questa guerra alimenta ulteriormente sentimenti anti-occidentali nei paesi arabi e nelle società islamiche; perché questa guerra fornirà alibi alla ripresa di un terrorismo che renderà meno libero il mondo».

> **“** Il premier fa propaganda: a conclusione del consulto con Ciampi, sulle basi ha concesso molto meno della Germania **”**


PRIMO PIANO

«In piazza ci sono anche gli elettori del Polo»

Fassino: Berlusconi voleva aiutare Bush, ma la maggioranza pacifista glielo ha impedito

F. Ciampi commenta: brutte notizie

Marines e commando... Al mio resta solo...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-03-2003
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Piero Fassino, leader Ds: "Berlusconi, silurando il presidente designato, ha sconfessato Pera e Casini"

"Su Mieli lo strappo istituzionale di una destra ipocrita e arrogante"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Nel suo studio a Via Nazionale Piero Fassino ha seguito passo passo la rinuncia-choc di Paolo Mieli. Rilegge le agenzie, scuote la testa: «Adesso si capisce quanto fossero pelosi i commenti di plauso venuti dalla destra dopo la scelta di Pera e Casini. Bossi era stato il meno ipocrita. Il dramma è che tutti gli altri, poi, si sono comportati come il leader leghista».

Vuole dire che fin dall'inizio la maggioranza ha cercato di far cascare il neopresidente?

«Mi sembra evidente. Mieli, a cui va tutta la mia solidarietà, è stato oggetto di un'aggressione incivile da parte della destra e del governo. Hanno tentato di umiliare con veti, ostacoli e impedimenti di ogni genere una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano. E lo hanno fatto a dispetto di tutto e di tutti, proprio quando la nomina di Mieli veniva accolto dall'opinione pubblica, dai commentatori, dai mass media come una positiva novità».

Insomma, doveva essere fermato a qualsiasi costo.

«È evidente che Berlusconi ha sempre considerato la Rai una sua proprietà, che la riunione nella sua residenza privata conclusa con la nomina di un Cda fatto in casa non era affatto un incidente o un errore. Ora, pur di mantenere il controllo sull'azienda, la maggioranza si spinge fino allo strappo istituzionale, alla mortificazione dei presidenti delle Camere. Di fatto, Berlusconi e il suo governo hanno sfiduciato Pera e Casini, vanificando le loro decisioni. Hanno sfasciato tutto con la loro arroganza, la loro protervia. Vedremo come spiegheranno agli italiani i motivi delle loro azioni».

Cosa possono fare adesso i presidenti delle Camere?

«Tocca alla maggioranza fare qualcosa. La responsabilità è tutta loro. Dovrebbero, e dubito che lo faranno, rispettare le decisioni dei presidenti delle Camere. Se vogliono, sono ancora in tempo per tornare indietro, per rimuovere gli ostacoli. Auspico che abbiano ancora un barlume di lucidità, che capiscano quale gigantesco errore stanno commettendo».

Ma non ha molte speranze.

«Be', la vicenda di questi giorni ha offerto la prova lampante del clamoroso conflitto d'interessi che esiste nel nostro Paese, un conflitto che la maggioranza non ha alcuna intenzione di rimuovere. Anzi, pur di controllare la Rai non esitano a smentire Pera e Casini. E siamo lontani anni luce dalle indicazioni contenute nel messaggio inviato dal presidente Ciampi alle Camere nel luglio scorso. In più si dimostra che il Polo non riesce a sopportare l'idea stessa di un'azienda autonoma da Palazzo Chigi. A loro non interessa la crisi della tv pubblica, il calo degli ascolti, il deficit di qualità, la perdita di credibilità di un'azienda culturale come la Rai».

E ora? Farete altri nomi seguendo lo schema di Pera e Casini?

«L'Ulivo ha dato prova del suo senso di responsabilità istituzionale accogliendo la proposta dei presidenti delle Camere. Abbiamo indicato tre personalità di garanzia ed era stato designato un uomo indipendente non soltanto dal governo ma anche dall'opposizione. Adesso non tocca più a noi decidere, né proporre cose nuove. Adesso sono gli altri che devono dimostrare lo stesso senso di responsabilità tornando sui loro passi».

Ma il centrosinistra avrà una reazione?

«Non ci si può illudere che la discussione del disegno di legge Gasparri che comincia domani (oggi, ndr) non risenta del clima avvelenato di queste ore. La maggioranza cerca di radicalizzare lo scontro politico. Ci risparmi gli appelli ad atti di responsabilità su questioni istituzionali delicate».

È chiusura totale anche sul conflitto d'interessi?

«Quando la legge Frattini arriverà in aula si dovrà tenere conto di quello che è successo. Non possiamo far finta di niente. Dal loro punto di vista, hanno compiuto un atto di vera miopia politica. Ma è sempre più lampante la concezione proprietaria di Berlusconi, un uomo che dovrebbe avvertire l'interesse ancora prima della sensibilità rispetto al problema del suo doppio ruolo, cioè l'essere leader politico e *tycoon* televisivo. C'è anche dell'altro: una maggioranza in crisi di consenso non se la sente di rinunciare al controllo delle tv».

Qual è l'ostacolo più alto che hanno alzato sulla strada di Mieli?

«Hanno usato l'argomento vol-

gare dell'indennità per il presidente. Mieli, che è un professionista stimato e riconosciuto, che è stato cercato per guidare la Rai, aveva solo chiesto di percepire quello che percepisce nell'azienda privata per la quale lavora. Ma c'è di più. Non si accettava il fatto che Mieli potesse lavorare con un direttore generale di suo gradimento, non si voleva il ritorno di due firme della Rai che erano state discriminate».

C'è la possibilità che gli altri quattro consiglieri vadano avanti da soli. Sarebbe una soluzione accettabile?

«Mi auguro che gli altri consiglieri prendano atto della gravità della situazione. L'aggressione è rivolta all'autonomia di tutto il Cda. Non possono considerare quello di Mieli un problema personale. Quel Cda ha una logica se ci sono tutt'e cinque le personalità scelte da Pera e Casini. Se ne viene meno uno o più di uno è l'intero impianto che non ha più senso».

La rinuncia del presidente spiazza anche il centrosinistra? Non rischia di dare ragione a Cofferati che aveva chiesto di non fare nomi?

«Il centrosinistra non ha alcuna ragione per recriminare. Ci siamo mossi in modo trasparente, responsabile e avendo prima di tutto a cuore le sorti dell'azienda, la sua autonomia, il suo rilancio. Chi ha impedito tutto questo è la destra, devono essere loro a spiegare perché non vogliono Mieli».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-03-2003
Pagina 7
Foglio 2 / 2

I DUE POLI

BONDI
«I presidenti delle Camere sapranno certamente, nel più breve tempo possibile, individuare un sostituto»

BOSSI
«Mieli non poteva nominare da solo il direttore generale, dipende anche dal Tesoro»

COFFERATI
«Che tutto ciò potesse accadere non era difficile da prevedere. E' una situazione grave»

VIOLANTE
«Singolare sintonia tra la Lega e quello di chi ha scritto "Juden Raus" sui muri di Milano»

VIA TUTTO IL CDA

A questo punto noi non faremo altri nomi: spero che gli altri consiglieri prendano atto della gravità della situazione, così l'impianto non regge"

E ORA BATTAGLIA

Il Polo non s'illuda, daremo battaglia in Parlamento sulla legge per il conflitto di interessi e sulla riforma Gasparri per il sistema televisivo


"Su Mieli lo strappo istituzionale di una destra ipocrita e arrogante"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-03-2003
Pagina 1
Foglio 1/2

L'intervista

Fassino: «Adesso Biagi e Santoro tornino a lavorare in televisione»

Ninni Andriolo

ROMA «Nel giro di una settimana siamo passati da Baldassarre a Mieli. Cioè dalla notte al giorno». Piero Fassino è soddisfatto. «Grazie all'iniziativa del centrosinistra - sottolinea il leader dei Ds - la Rai avrà un Consiglio d'amministrazione di qualità sganciato da lottizzazioni e da logiche spartitorie».

Cofferati dice che la sinistra ha seguito le regole del gioco imposte dal centrodestra...

Per la verità la nostra battaglia ha impedito al Polo un altro disastro. Dimentichiamo, forse, che non più di una settimana fa Berlusconi aveva riunito a casa sua leader di partito e ministri per decidere - scelta che non spettava a lui, tra l'altro - cinque nomi precisi con una spietata lottizzazione tra le forze del centrodestra? Dimentichiamo che nessuno di quei personaggi farà parte del nuovo Consiglio d'amministrazione di viale Mazzini? Vogliamo farlo il bilancio reale dell'iniziativa positiva del centrosinistra?

Qual è il bilancio del segretario dei Ds?

In poche settimane abbiamo mandato a casa Baldassarre e Albertoni, abbiamo impedito che si eleggesse un Cda deciso da Berlusconi, abbiamo spinto i presidenti di Camera e Senato a riconoscere l'esistenza del conflitto d'interesse del Presidente del consiglio e la necessità di un coinvolgimento dell'opposizione nell'obiettivo di una Rai più autonoma e pluralista. Con le proposte che abbiamo avanzato, infine, abbiamo determinato un innalzamento della qualità del Consiglio di amministrazione.

Ma avanzando quelle proposte non avete contraddetto il principio dell'autonomia dei presidenti delle Camere?

In prima battuta i presidenti delle Camere avevano proposto esponenti legati direttamente alla politica o ai partiti. Nel momento in cui abbiamo declinato queste proposte - non in relazione alle qualità e alle capacità delle singole persone indicate, ma alla esigenza di non ingenerare nell'opinione pubblica la convinzione che si stesse procedendo a spartizioni o a lottizzazioni politiche - era evidente che Pera e Casini chiedessero quali scelte l'Ulivo gradisse maggiormente. Il fatto rilevante non è quello che abbiamo indicato dei nomi. Ma il dato che abbiamo indicato dei nomi al di sopra di ogni sospetto...

Le candidature di Mieli, Eco e Fabiani sono state condivise da tutto l'Ulivo?

La rosa indicata ai presidenti delle Camere era il risultato della consultazione che Rutelli ha condotto con i segretari di tutti i partiti dell'Ulivo. Salvo una riserva di Boselli, che avrebbe preferito una nomina direttamente politica, gli altri leader hanno convenuto sulla inopportunità della nomina di un politico e sulla opportunità di candidature di profilo culturale e professionale alto. I nomi avanzati a Pera e Casini corrispondono a personalità di altissima qualità che nessuno può leggere come l'espressione di una lottizzazione o di una rappresentantività partitica. Né Mieli, né Eco, né Fabiani hanno in tasca la tessera di uno dei partiti di centrosinistra anche se, in termini culturali, fanno riferimento a quest'area. Ognuna delle personalità indicate dall'Ulivo è stata da noi individuata in primo luogo in funzione dell'obiettivo di garantire alla Rai autonomia, autorevolezza e pluralismo.

Pera e Casini hanno scelto Mieli. Lei avrebbe preferito una decisione diversa?

I presidenti delle Camere, nella loro autonomia, hanno ritenuto di dover compiere la scelta di Paolo Mieli. Noi ne siamo soddisfatti. Mieli è un'autorità culturale da tutti riconosciuta e potrà contribuire al rilancio della Rai, alla sua autonomia, al pluralismo culturale e politico dell'azienda. Tanto più se assolverà alla funzione di presidente dell'azienda. È evidente che anche Fabiano Fabiani e Umberto Eco avrebbero garantito una presidenza di massimo prestigio e di grande autorevolezza. Grazie al centrosinistra, quindi, la Rai potrà conoscere una fase nuova della sua vita aziendale chiudendo la pagina buia della gestione Baldassarre che, ripeto, non è stato mandato a casa per virtù dello Spirito santo, Ma grazie al centrosinistra. Alla iniziativa che abbiamo condotto in Commissione di vigilanza. Alla battaglia che i consiglieri Zanda e Donzelli hanno portato avanti nel Cda - fin quando hanno potuto rimanere ai loro posti - contro un Presidente e a una direzione generale chiaramente inadeguati e incapaci di guidare l'azienda. La Rai. voglio ricordarlo, attraversa oggi la crisi più grave della sua

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-03-2003
Pagina 1
Foglio 2/2

storia. Mai era caduta così in basso. Basti ricordare, in questi giorni, il clamoroso tonfo del festival di Sanremo. Quanto a audience Mediaset sopravanza la tv pubblica in tutte le fasce orarie principali.

Le responsabilità vanno attribuite soltanto al vecchio Cda o anche all'attuale direttore generale?

Per noi resta chiaro quello che abbiamo detto fin dal primo momento. La svolta deve investire l'intero vertice della Rai. In primo luogo il presidente, e ci auguriamo che venga onorato l'impegno di eleggere il nome indicato dall'opposizione. Con Paolo Mieli la Rai avrà un presidente forte e autorevole. Avevamo chiesto un rinnovamento dell'intero Consiglio di amministrazione, e anche le altre quattro personalità del Cda sono di profilo culturale significativo, pure quando di orientamento lontano dal nostro. Adesso ci attendiamo che lo stesso segnale di novità investa la direzione generale dell'azienda.

Saccà non dovrà rimanere nel vertice di viale Mazzini, nella sostanza?

Naturalmente non spettava ai presidenti delle Camere decidere su questo. Ma è evidente che tra le prime decisioni che dovrà assumere il nuovo Consiglio ci dovrà essere una verifica su quale sia la migliore soluzione per la direzione generale. Anche perché non si può chiedere a un presidente di assolvere a quella delicata funzione senza metterlo nelle condizioni di poter indicare con chi ritiene di poter lavorare al meglio. Ricordo che in Rai una tradizione consolidata vuole contestuali nuovo presidente, nuovo Cda e nuovo direttore generale.

Cosa chiedono al nuovo Cda i Democratici di sinistra?

Se è vero che nel giro di una settimana siamo passati dalla notte al giorno, è anche vero che siamo ancora al primo giorno. Adesso bisogna mettere in campo un progetto forte e alto di rilancio della Rai. Un anno di gestione Baldassarre ha fortemente depressa la principale azienda di produzione culturale e informativa del Paese. Chiediamo al nuovo Cda, e in particolare al nuovo presidente - anche per questo serve un nuovo direttore generale - un progetto editoriale, industriale e culturale, che consenta alla Rai di tornare a essere fattore di crescita civile e democratica del Paese. Dal nuovo presidente e dal nuovo Cda, poi, ci attendiamo subito segnali significativi di novità. Occorre sanare, in particolare, quelle ferite inferte dalla faziosità e dal pregiudizio della gestione precedente che hanno portato alla esclusione o alla emarginazione di professionisti autorevoli, capaci e competenti, a cominciare da Biagi, Santoro e Fazio. L'emarginazione o l'esclusione di questi professionisti ha contribuito notevolmente alla caduta degli indici di ascolto.

Tensioni nell'Ulivo, posizioni diverse tra lei e Rutelli. Cosa c'è di vero in queste ricostruzioni?

C'è molta dietrologia infondata. In realtà, di fronte all'apertura di Pera e Casini, che hanno chiesto all'opposizione di indicare una candidatura per la presidenza della Rai, il centrosinistra ha risposto nel modo giusto. Ha rifiutato, anche per la determinazione dei Ds, qualsiasi logica spartitoria, di lottizzazione e di scambio politico. Ai presidenti delle Camere abbiamo risposto in modo alto, raccogliendo la sfida e rilanciandola. Da un lato chiedendo che un rinnovamento - nella direzione di personalità sganciate dai partiti e in grado di garantire l'autonomia dell'azienda - riguardasse l'intero vertice: presidente, Cda e direttore generale. Dall'altro lato, per rendere ancora più chiaro il nostro impianto, abbiamo detto che non ci sembrava opportuna la presenza di politici nel Cda dell'azienda. Del Turco o Petruccioli, per parlare di candidature che circolavano in questi giorni, sarebbero stati dei presidenti assolutamente autorevoli e capaci. Ma abbiamo avvertito l'esigenza di dire "no" alla nomina di uomini impegnati direttamente in politica perché questo avrebbe dato l'impressione di uno scambio, avrebbe avallato l'idea di una spartizione e di una lottizzazione inopportune. Anche perché, in questi anni, abbiamo sostenuto che uno dei problemi che aveva contribuito alla depressione della Rai era l'interferenza e l'invadenza della politica e dei partiti nella vita dell'azienda. La posizione dei Ds è stata condivisa da tutti. Le nomine di ieri ne sono la testimonianza.

> «Siamo stati noi con Zanda e Donzelli a porre il problema dell'azienda E la stessa cosa abbiamo fatto nella Commissione di vigilanza»

> «Siamo passati da Baldassarre a Mieli, dalla notte al giorno Ognuna delle personalità indicate garantiva alla Rai autonomia, autorevolezza e pluralismo»

Tensioni nell'Ulivo? «C'è molta dietrologia infondata»

La Rai attraversa oggi la crisi più grave della sua storia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-03-2003
Pagina 22
Foglio 1

Piero Fassino, leader della Quercia: "Apprezzo gli sforzi di Pera e Casini, ma la scelta tocca a loro"

"L'opposizione non tratta sui nomi la politica resti fuori dal consiglio"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Abbiamo criticato Berlusconi quando ha convocato il vertice di maggioranza sulla Rai a casa sua. Adesso non possiamo considerare una buona idea se il consiglio di amministrazione lo nominiamo a casa mia o di Rutelli». Lontano qualche centinaio di chilometri da Viale Mazzini, impegnato in una manifestazione ad Avellino e in una fiaccolata per la pace a Benevento, Piero Fassino spiega le ragioni delle sue perplessità sulla proposta di Pera e Casini di indicare un presidente dell'opposizione per la tv pubblica. Proposta che rappresenta comunque una «novità», fatta in «buona fede», ma alla fine rispedita al mittente con garbo.

L'avete considerata una trappola, come dicono alcuni esponenti dell'Ulivo?

«Io non ho mai parlato di trappole. Ho troppo rispetto per i presidenti delle Camere per sospettare che la loro proposta non sia più che onesta e sincera. Anzi, l'idea di Pera e Casini è una novità apprezzabile perché certifica l'esistenza di due problemi. Viene infatti riconosciuto il conflitto d'interessi del premier nel settore dell'informazione televisiva. E si prende atto che occorre un assetto che sia garanzia di vero pluralismo sulla base del messaggio alle Camere del presidente della Repubblica Ciampi, messaggio finora ignorato dal centrodestra».

E allora perché no?

«Non ho mai pronunciato un "no". E non sto dicendo che non ci interessa un consiglio autorevole, forte e un presidente di garanzia, ci mancherebbe. Nessuno vuole assumere una posizione aventiniana, nessuno dice al Polo: fate come vi pare. Sto dicendo un'altra cosa. Riconosco la buona fede della proposta, ma così com'è stata formulata fino a questo momento vedo che rischia di essere incoerente con quanto abbiamo sostenuto finora. Il problema dell'invadenza dei partiti nella Rai non si risolve con un Cda contrattato da maggioranza e opposizione. Si è sempre detto che il guaio principale della Rai era l'interferenza delle forze politiche, la logica spartitoria. Quindi, quello che ci vuole oggi è un consiglio più autonomo dai partiti, ridurre o eliminare del tutto l'invadenza della politica. Proprio per questo motivo si è fatta una legge che affida ai presidenti delle Camere il potere di nomina, un potere che deve consentire di avere personalità sganciate dalla politica, scelte in base alla loro competenza e alla loro autonomia».

Un'impresa mai riuscita a nessuno.

«Questo non toglie che per me è un errore considerare il Cda della Rai una protesi degli equilibri parlamentari. Nel tempo, proprio questa logica è stata la rovina dell'azienda e il mio discorso vale per tutti. Oggi dico lavoriamo insieme per un consiglio che sia effettivamente capace di rendere la Rai indipendente chiunque governi e chiunque sia all'opposizione. Diamole un consiglio di garanzia, che rispetti il pluralismo, che sia retto da uomini competenti e indipendenti. Su questo il nostro contributo non verrà meno».

Qual è il metodo giusto da seguire?

«Quello che chiediamo è che si nomini un presidente, un consiglio e un direttore generale di garanzia per tutti. Il che sconsiglia scelte di tipo partitico e non prevede il ricorso a esponenti politici. Pera e Casini riconoscono che il Cda dev'essere pluralista? Benissimo. Vogliono che il presidente non sia riconducibile alla maggioranza di governo? Bene. Si facciano carico, allora, di nominare persone che corrispondono a questo profilo e lo facciano secondo i poteri che attribuisce loro la legge».

Ci sono persone con quell'identikit in Italia?

«Ma certo. Non è impossibile cercare nella società italiana sei nomi, anche di diverso orientamento, ma che possono garantire tutti. E tra loro vi può benissimo essere un presidente la cui sensibilità culturale sia più vicina all'opposizione».

Rutelli era apparso più possibilista sulla proposta di Pera e Casini. Vi siete divisi?

«No, direi proprio di no. Ripeto: la posizione dell'Ulivo non è il rifiuto di assumersi delle responsabilità. Ma vogliamo una soluzione di garanzia vera, fondata su personalità in grado di assicurare un effettivo pluralismo».

Sdi e Udeur sostengono che si sta perdendo un'occasione storica.

«C'è ancora la possibilità di una posizione unitaria dell'Ulivo e sono pronto a lavorare per questo».

Avete voluto in realtà evitare una spaccatura sul nome del presidente?

«Il punto non è questo. E da parte mia non c'erano e non ci sono pregiudizi personali o politici nei confronti dei nomi che sono circolati in queste ore. La nostra è una posizione di principio, di coerenza che deve valere per oggi e per domani. Dico di più: lavoriamo insieme per un cda competente e autonomo, distante dalla politica».

Nei Ds è scattata la paura di essere accusati di inciucio da Cofferati?

«Ma no. Tutta questa dietrologia è priva di fondamento. Ho dimostrato ampiamente di saper sostenere le mie posizioni anche quando Cofferati non è d'accordo».

Berlusconi avrà gioco facile a dire che siete i soliti signornò.

«Non lo potrà dire perché il nostro "no" è a logiche di spartizione come le formule 4 più uno o 3 più 2. Non c'è invece un "no" ad una soluzione di alto profilo capace di dare all'azienda una guida autonoma e che funzioni davvero»


L'Ulivo rilancia sul cda Rai

"Vertice tutto di garanzia". E Berlusconi: mai interferito

"L'opposizione non tratta sui nomi la politica resti fuori dal consiglio"

Borsa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-02-2003
Pagina 2
Foglio 1

Intervista al segretario diessino/ «E' giusto che Casini e Pera difendano la loro autonomia: non dipendono da nessuno schieramento»

Fassino: sul Cda non faremo trattative

«Alla Rai serve una svolta: un presidente di garanzia. Saccà? Anche lui è responsabile»

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **"Un mercato del bestiame" l'ha definita D'Alema, mentre Ferrara sul *Foglio* parla di "un ballo nel manicomio". Lei ha una sua definizione, onorevole Fassino, per la condotta del governo in questa vicenda della Rai?**

«A guardare Baldassarre e Albertoni mi sembrano quelli che ballano sulla tolda della nave che affonda e a quella danza macabra partecipano Berlusconi e i suoi. La nave in questo caso è la Rai che il centrodestra ha trascinato nella crisi più grave che si ricordi, con un calo di ascolti, di qualità dei programmi e di credibilità mai toccato. Adesso occorre un chiaro segno di svolta: un presidente di garanzia di alto profilo e un CdA composto da personalità capaci di essere autonome dai partiti e dal governo e in grado di rilanciare l'azienda».

E che effetto le ha fatto quella cinquina di nomi per il nuovo CdA confezionata in via del Plebiscito e all'insaputa, pare, di Casini e di Pera?

«Trovo scandaloso che il presidente del Consiglio abbia riunito a casa sua ministri e segretari della sua maggioranza per decidere di nomine che la legge assegna, esclusivamente, ai presidenti di Camera e Senato. Un'ennesima dimostrazione dell'assenza di senso dello Stato da parte della destra. A questo punto tanto valrebbe che Berlusconi si nominasse presidente della Rai, almeno le cose sarebbero più chiare. In ogni caso ho piena fiducia che i presidenti delle Camere non avalleranno decisioni prese da altri».

Si fanno molte ipotesi sul come e il perché quei nomi siano usciti in anticipo e quindi bruciati: lei ne ha una sua?

«Questo andrebbe chiesto agli esponenti del centrodestra. Ma lo scandalo, ripeto, non sta nel fatto che quei nomi siano usciti. Lo scandalo è quella riunione nella casa privata di Berlusconi, per decidere cose che non spettano nè a Berlusconi nè al governo».

Sembra riproporsi la questione del conflitto di interessi, che però il presidente del Consiglio considera roba da *Drive In*. Che risponde?

«Ma quale *Drive In*. E' indiscutibile che c'è un gigantesco e non risolto conflitto di interessi che in parole semplici suona così: il proprietario di Mediaset, avvalendosi della sua funzione di presidente del Consiglio, pretende di nominare i vertici Rai e cioè della principale azienda concorrente di Mediaset. Se non è conflitto di interessi questo, non capisco più che cosa sia un conflitto di interessi».

Senta segretario, sono anche venuti fuori due nomi per l'opposizione: li avete fatti voi?

«Non sono a conoscenza di alcun nome nè chiesto nè fatto e, per quel che ci riguarda, non intendiamo partecipare ad alcun tipo di trattativa. Ritengo che debbano essere i presidenti delle Camere, in assoluta libertà, a nominare il nuovo Consiglio di Amministrazione».

Perché allora Verdi e Pdci se la prendono lo stesso con Margherita e Ds?

«Non capisco sulla base di che, bisognerebbe chiedere a loro. L'Ulivo è tutto unito nel ritenere che i nuovi amministratori debbano essere personalità autorevoli e indipendenti, scelte da Pera e da Casini. Punto e basta».

Ma voi date per scontato che lo schema dell futuro CdA debba essere quello del 3+2 tra maggioranza e opposizione?

«Io respingo lo schema 3+2, come respingo il 4+1 perché respingo l'idea che il consiglio di Amministrazione della Rai sia una protesi degli equilibri parlamentari. Penso invece che il vertice Rai debba essere composto da persone che per competenza, professionalità e autorevolezza offrano la garanzia di tutelare l'autonomia dell'azienda e di assicurarne lo sviluppo».

Casini ha già detto, comunque, che non accetterà "fotocopie" nè dalla maggioranza nè dall'opposizione

«Apprezzo questo richiamo e d'altra parte non ho mai dubitato che i presidenti di Camera e Senato non avrebbero difeso la loro autonomia».

Ieri Berlusconi ha però ricordato che Pera e Casini "non vengono da Marte" e che sono stati eletti con i voti del Polo

«L'ennesimo esempio di ignoranza istituzionale del premier, il quale dovrebbe ben sapere che i presidenti dei due rami del Parlamento, a qualsiasi schieramento appartengano, assolvono a funzioni la cui autorevolezza è, in primo luogo, data dalla loro imparzialità».

Il ministro Bossi si sente il vincitore di questa partita, avendo incassato Rai Due a Milano e sembra anche il direttore generale: lei che dice?

«I successi di Bossi mi ricordano le vittorie di Pirro. E in ogni caso: sul trasferimento di una rete Rai a Milano se ne dovrà riparlare nel nuovo CdA; per quanto riguarda il direttore generale, neanche questa è una scelta che spetta a Palazzo Chigi».

A proposito di direttori generali: per lei Agostino Saccà deve seguire il destino del Cda dimissionario o restare?

«Mi pare che non ci siano ragioni per assolvere l'attuale direttore generale dalla responsabilità della situazione di crisi in cui versa l'azienda. Se debba rimanere o no, è una valutazione che spetta ai futuri amministratori Rai».

Mediaset vola in Borsa, mentre la Rai appare azzoppata: come commenta e che futuro vede?

«La Borsa ci dice che tenere la Rai in crisi, consente a Mediaset di rivalutare il titolo. Una ragione in più per affrontare il conflitto di interessi con una legge seria e vera, cosa che fin qui la destra non ha voluto fare. Così come è necessario accelerare l'approvazione di una nuova legge di sistema che sia in grado di garantire pluralismo e rilancio del servizio pubblico radiotelevisivo. Anche qui la destra nicchia e la legge Gasparri è molto lontana da quello di cui ci sarebbe bisogno. Non solo, ma a questo punto serve un progetto che rilanci l'azienda Rai, riconquisti credibilità e ascolti, faccia svolgere al servizio pubblico quella funzione di crescita culturale e civile che la Rai ha svolto per decenni in Italia».

> "Gigantesco conflitto d'interessi Tanto vale che Berlusconi nomini se stesso"

> "Ancora una volta la destra dimostra di non avere senso dello Stato"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 13-02-2003
Pagina 4
Foglio 1 / 2

INTERVISTA *Il segretario nazionale dei Democratici di sinistra oggi a Foggia per rilanciare il tema dello sviluppo di un Mezzogiorno «dimenticato dal governo». Ma la crisi irachena resta al centro del dibattito politico*

Fassino: più tempo agli ispettori

«E sabato in piazza anche per dire no al dittatore Saddam»

BARI - Il segretario nazionale dei Democratici di sinistra **Piero Fassino** sarà oggi a Foggia. Nel pomeriggio parteciperà, nella sala congressi della Fiera, al convegno sul tema «Le proposte dei Ds per il governo della Provincia». Sarà l'occasione per rilanciare il tema dello sviluppo del Sud, ma anche pe parlare di guerra e pace.

Onorevole Fassino, anche alla luce del proclama di Bin Laden è realistico pensare che la guerra possa essere evitata?

«Chi si batte per la pace non deve mai rassegnarsi. Credo, anzi, che mano a mano che passano le settimane cresce nel mondo l'inquietudine e la preoccupazione di fronte all'eventualità di una guerra. La posizione dell'amministrazione americana che considera la guerra inevitabile è sempre più isolata. Nel consiglio di sicurezza dell'Onu ben 11 paesi su 15 si sono pronunciati per il prolungamento delle missioni. L'iniziativa del Vaticano questa volta è molto più visibile e forte che nel passato per cercare una soluzione politica. C'è un voto del Parlamento europeo che a larga maggioranza ha detto che la guerra non è inevitabile. C'è un grande movimento di opinione in Europa, ma anche in America, che dice che la stragrande maggioranza dei cittadini è contro questa guerra. Mai, negli ultimi vent'anni c'è stata una simile mobilitazione e che ci deve indurre a cercare una soluzione politica»

Pensa anche lei che il proclama di Bin Laden sia una mossa dell'amministrazione americana per arrivare alla guerra?

«Nessuno deve farsi condizionare nei suoi comportamenti dai deliranti proclami di Bin Laden. Noi siamo per una una soluzione politica che può essere ottenuta prolungando e estendendo il mandato degli ispettori dell'Onu. Le ispezioni devono indurre Saddam Hussein a rispettare le risoluzioni delle Nazioni unite senza dover ricorre alla guerra».

Ma come si può indurre Saddam a lasciare l'Iraq?

«Io mi batto perché Saddam, che considero un dittatore sanguinario, vada a casa. Ma non credo che l'unico modo per farlo sia la guerra. Bisogna mettere in campo tutti gli strumenti della pressione politica e diplomatica e anche dell'isolamento economico. Bisogna obbligarlo a rispettare le risoluzioni dell'Onu e per far maturare un processo politico per portare la democrazia in Iraq cosa che non credo possa avvenire sulla punta delle baionette».

Condivide la proposta di Pannella?

«Si, perché va nel senso di sbloccare in via pacifica la crisi irachena. Se Saddam Hussein accettasse di andare in esilio nessuno di noi si metterebbe a piangere».

L'Europa, come ha dimostrato la proposta franco-tedesca che voi avete appoggiato, è ancora divisa sulla crisi irachena. Perché?

«Non condivido questa analisi. A dividere l'Europa è stata la lettera degli otto Paesi, tra cui l'Italia, che hanno espresso un sostegno acritico nei confronti dell'amministrazione Bush. Così hanno creato un ostacolo serio alla possibilità che l'Europa parlasse con una voce sola. Io penso e auspico che l'iniziativa franco-tedesca, condivisa da altri Paesi come il Belgio e la Russia, possa diventare la posizione dell'intera Unione Europea».

Se una nuova risoluzione dell'Onu prevedesse il ricorso all'uso delle armi direste ancora di no alla guerra?

«Intanto questa eventualità non c'è ancora e la si dovrebbe valutare nel momento in cui ci fosse. Quando si parla di pace e di guerra non è sensato discutere di scenari ipotetici. Fino ad oggi l'Onu questa decisione non l'ha presa. Ci sono Paesi importanti come Francia, Germania, Russia e Cina che sono contrari. Oggi, ripeto, non c'è nulla che faccia credere che l'Onu possa prendere una posizione di questo genere. Se i Paesi che ho appena citato dovessero cambiare radicalmente la loro posizione dovremo vedere su quali basi e decidere di conseguenza».

Un autorevole esponente del suo partito, l'onorevole Giorgio Napolitano, riferendosi a Cofferati, ha detto che è sbagliato dire sempre no e quindi dire no anche all'uso della forza da parte dell'Onu.

«È fuorviante porre la questione del "no" definitivo alla guerra. Io sono contro questa guerra per ragioni di merito. Primo: rischierebbe di essere percepita dall'Islam come una guerra di civiltà contro di loro e produrrebbe una lacerazione tra Occidente e Islam ancora più acuta. Secondo: rischia di incendiare ancora di più il Medio Oriente, più di quanto non lo sia stato in questi ultimi due anni. Terzo: potrebbe determinare una sequenza di attentati terroristici. Sono contro questa guerra per motivi pragmatici e politici. Perché questa guerra che viene presentata come un mezzo per rendere il mondo più sicuro rischia di renderlo meno sicuro. Non sono contro questa guerra perché sono contro l'America o per ragioni ideologiche. Sono contrario per ragioni politiche così come per ragioni politiche ho sostenuto l'intervento italiano in Afghanistan e in Kosovo»

L'onorevole D'Alema si augura di vedere alla manifestazione per la pace di sabato a Roma striscioni e slogan contro Saddam. È d'accordo?

«Ha ragione. Noi ci battiamo per dire no alla guerra ma allo stesso tempo ci battiamo per riaffermare diritti, democrazia e libertà in Iraq».

Ma questa di voi Ds è la posizione di tutto il popolo pacifista?

«Noi Ds abbiamo questa posizione e qualche settimana fa abbiamo proposto all'Internazionale socialista la convocazione di una conferenza internazionale sulla democrazia e i diritti in Iraq che si terrà a Roma con la partecipazione dei partiti socialisti di tutto il mondo».

La sinistra appare divisa in partiti e movimenti. È così?

«Non esistono due popoli. Esiste un popolo solo. Che va alle manifestazioni dei movimenti e a quelle dell'Ulivo. C'è un grande popolo del centrosinistra che scende in piazza per manifestare su temi come la pace, la giustizia o il lavoro».

Politicamente quanto è lontano o vicino il congresso di Pesaro che la elesse segretario?

«Il congresso di Pesaro è ancora valido. Abbiamo fatto delle analisi che sono state confermate dalle dinamiche di questo anno e mezzo. A Pesaro abbiamo detto che noi vogliamo essere una sinistra che, dall'opposizione, costruisce le condizioni per un centrosinistra che sia capace di tornare a vincere. Una sinistra che coniughi modernità e diritti».

Siamo alla vigilia di un nuovo turno elettorale. Si torna a parlare con insistenza delle elezioni primarie per la selezione dei candidati. Lo strumento delle primarie è previsto dallo statuto dei Ds: lo applicherete?

«Ho sempre detto di essere favorevole a meccanismi, siano esse primarie o di altro tipo, che coinvolgano i cittadini nella scelta dei candidati. È un modo per rendere la politica più vicina ai cittadini».

Lei è oggi a Foggia per rilanciare il tema del Sud. Qui, alle elezioni del 2001, il Polo ha fatto il pieno di voti. Perché?

«Il Polo nel 2001 ha fatto il pieno di voti al Sud promettendo uno sviluppo che non c'è stato. Anzi. Le previsioni dello Svimez per il 2003 dicono che tornerà ad aumentare il diva-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rio tra crescita del Pil (prodotto interno lordo) al Nord e nel Sud. Vogliamo denunciare che il Sud è il grande dimenticato di questo governo. Per la prima volta da lunghissimi anni in questo Paese c'è un governo che non ha il Mezzogiorno nella sua testa».

Quali sono le vostre proposte?

«Primo: occorre ripristinare strumenti di sostegno e di incentivo agli investimenti e alle imprese. Le imprese del Sud non vanno lasciate sole in un momento di difficile congiuntura economica. Secondo: politiche attive per l'occupazione che favoriscano l'inserimento nel mondo del lavoro anche con percorsi di formazione. Terzo: il Sud ha bisogno di un forte ammodernamento infrastrutturale come le reti idriche, viarie e ferroviarie mentre il governo continua a coprire tutto sbandierando il ponte di Messina come se fosse la panacea di tutti i mali. Quarto: c'è la necessità di riprendere una grande battaglia per la legalità e la qualità della vita nelle città del Sud».

Valentino Losito


IN PRIMO PIANO

Fassino: più tempo agli ispettori

FORMULA 4%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-02-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 6

Il Forum

Fassino: «Tutte le nostre energie per impedire una guerra catastrofica»

ROMA Con questo Forum vorremmo parlare con lei, leader dei Ds, della più drammatica delle questioni di queste ore, l'alternativa pace-guerra. Segretario Piero Fassino, cosa può dirci della situazione attuale, del pericolo che si corre e della posizione che Ds e Ulivo avranno su tale questione?

«Partiamo dagli eventi più recenti, cioè dalla riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di mercoledì, dal rapporto informativo che Powell ha presentato e dal dibattito che è seguito: abbiamo la conferma della non inevitabilità della guerra».

«Naturalmente, il rapporto di Powell rende evidente la pericolosità del regime di Saddam Hussein. Però, al tempo stesso, come hanno rilevato i rappresentanti di tutti i principali Paesi, quel rapporto non appare aver fornito elementi risolutivi. E in ogni caso richiede un prolungamento e un ulteriore allargamento dell'attività degli ispettori per verificare il grado di fondatezza di ciascuna di quelle denunce. Da qui traggo l'ulteriore conferma che in questo momento, il problema non è rassegnarsi alla guerra e discutere di cosa fare se ci sarà la guerra, ma è considerare la guerra non inevitabile, impegnarsi per evitarla, concentrare ogni sforzo in questo obiettivo. Tra l'altro, andiamo verso un passaggio decisivo: il 14 febbraio, Blix presenterà al Consiglio di sicurezza il rapporto degli ispettori. Io continuo a ritenere poco comprensibile che si preferisca discutere di una guerra che non c'era ancora, piuttosto che concentrarci su come evitarla».

Powell ha detto: attenzione, se non fermiamo Saddam adesso, tra qualche tempo sarà troppo tardi.

«Si deve dire con grande chiarezza che Saddam Hussein è un dittatore sanguinario, che ha non solo oppresso il suo popolo, ma costituisce un pericolo anche per la stabilità del Medio Oriente. Mai dimenticare che nel 1991 ha invaso il Kuwait. E nella pericolosità di Saddam ci sono i programmi di armamento: c'è il sospetto, anche sulla base delle denunce di Powell, che in Iraq si siano prodotti o si producano armamenti proibiti. Vorrei che fosse chiaro però che l'alternativa non è tra rassegnarsi ad accettare Saddam, o fare la guerra. È necessario un di più politico, che in primo luogo passa per rafforzare l'iniziativa dell'Onu. Se non ci fosse stato l'Onu saremmo già in guerra. Questo bisogna averlo chiaro. Sbagliano quanti sottovalutano la funzione e il ruolo delle Nazioni Unite, lo deprimono o addirittura ne danno una lettura caricaturale come strumento nelle mani degli Stati Uniti e della loro politica. Sbagliano, perché la crisi irachena è partita con la decisione americana di risolverla anche senza passare attraverso le Nazioni Unite. Poi questa scelta ha dovuto fare i conti con l'iniziativa internazionale di molti governi, a partire da quello inglese di Blair per arrivare alle iniziative tedesche, francesi e di tanti altri. Ciò ha indotto gli americani a dover accettare la sede delle Nazioni Unite».

Quindi, che ci si sia affidati alle Nazioni Unite non è un fatto puramente formale?

«Certamente no. Se c'è una possibilità di evitare una guerra, sta nelle scelte e nella conduzione che di questa crisi può avere un organismo che sia percepito come imparziale. L'Onu è un'istituzione che per quanti limiti possa avere è in questo momento l'unica universalmente riconosciuta da tutte le nazioni di questo pianeta. È nelle condizioni di poter agire, sulla base della propria carta e delle proprie regole, con sufficiente grado di imparzialità. Quindi, in questo momento, bisogna sostenere con forza le Nazioni Unite e la loro attività. E in particolare oggi il passaggio decisivo è quello di un rafforzamento dell'attività ispettiva: se cessa, il rischio è una precipitazione bellica. L'unico modo per evitarlo è che ci sia un prolungamento del mandato. E aggiungo anche un'estensione del mandato, perché non prendo sottogamba quello che ha detto Powell, ed è giusto che ognuna di quelle denunce sia attentamente verificata. Il mondo deve essere sicuro che nessuno di quei rischi sia vero. Questo è ciò che dobbiamo fare, e dobbiamo chiedere all'Unione europea e al governo italiano di agire in conseguenza».

Come valuta l'intervento in Aula del premier Silvio Berlusconi?

«Al di là del tono un po' più misurato del solito, un discorso vuoto e reticente. È vero che formalmente ha riconosciuto la centralità dell'Onu, ma in Parlamento Berlusconi ha detto molto meno degli impegni che ha preso in giro per il mondo. Noi chiediamo chiarezza su due punti fondamentali: la guerra non è inevitabile, il governo italiano dovrebbe impegnarsi ad aprire spazi ad una soluzione politica, attraverso un prolungamento del mandato degli ispettori dell'Onu. E, in secondo luogo, chiediamo che l'Italia sia fattore di solidarietà europea e non di divisione. Su queste due cruciali questioni il presidente del Consiglio non ha detto una parola, non ha esplicitato la posizione del governo italiano, e trovo tutto questo molto grave».

Capisco che non è il caso, per persone investite di responsabilità politica, di discutere di una guerra che non c'è ancora. Ma altre persone, l'opinione pubblica, pensano che dire no il più presto possibile, il più forte e compattamente possibile sia anche un'indicazione a coloro che stanno lavorando per evitare la guerra, e sia anche un modo per sostenerli.

«Questo è del tutto ovvio. Quando dico che bisogna evitare la guerra, penso che questo sia un obiettivo che va perseguito non solo con gli strumenti della diplomazia o dell'iniziativa politica in senso stretto, ma anche con un forte movimento di massa che faccia contare e pesare le volontà, la passione, le inquietudini di milioni di donne e di uomini. Domani sera (questa sera, ndr) sono a Bologna per una manifestazione promossa dal nostro partito per la pace e contro la guerra. Domenica sarò a Perugia per un'altra grande manifestazione organizzata dai Ds. Abbiamo aderito alla giornata europea del 15 febbraio, e stiamo preparando una grande nostra partecipazione. Abbiamo bisogno di una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-02-2003
Pagina 1
Foglio 2 / 6

forte mobilitazione per impedire una guerra dalle conseguenze drammatiche».

Viene presentata come una guerra che renderebbe il mondo più sicuro.

«Io pavento che il mondo dopo questa guerra sarebbe più insicuro. Penso a cosa produrrebbe nei sentimenti e nello stato d'animo delle popolazioni dei paesi arabi e delle società islamiche. Rischia di essere percepita e vissuta come un'ennesima guerra dell'occidente contro l'Islam, alimentando quindi quell'integralismo e quelle forme di fanatismo che già oggi si alimentano di sentimenti antioccidentali. Penso a come il Medio Oriente rischia di essere incendiato ancor più di quanto non lo sia stato in questi due anni di terrorismo e di violenza. Per uno come me che è stato sempre particolarmente sensibile alle sorti dello Stato di Israele, che si è sempre battuto perché i palestinesi fossero riconosciuti nei loro diritti, questa guerra è particolarmente preoccupante, perché una delle prime vittime di questa guerra sarebbe Israele. Basta vedere gli annunci già fatti da una serie di gruppi terroristici islamici. Non solo, temo che una guerra di questa natura rischia di scatenare in tutto il mondo una attività terroristica reattiva, una sequenza di attentati che nessuno è in grado di prevenire, perché sappiamo bene che il terrorismo è una guerra senza bandiera, senza frontiera, senza divisa».

Cosa pensa della proposta dei Radicali di tentare di favorire l'esilio di Saddam Hussein per eliminare il pericolo della guerra?

«Sarebbe una soluzione del problema, certo, quindi la proposta mi trova favorevole. Anche se non so fino a che punto Saddam Hussein abbia questa disponibilità. Aggiungo un'altra cosa: noi ci poniamo il problema, giustamente, di andare a verificare che Saddam Hussein non costruisca o detenga ordigni proibiti che possano essere pericolosi per la sicurezza del mondo. E questo affondo arriva fino al punto che siamo sull'orlo di una guerra. Vorrei però che ci fosse altrettanta determinazione nell'affrontare il problema dei diritti e della democrazia nei paesi in cui non c'è, come in Iraq».

È una critica all'occidente, la sua?

«È chiaro che c'è una responsabilità di tutto l'occidente, anche di noi europei, anche della sinistra europea, anche nostro: abbiamo accettato per anni che in quei Paesi avvenissero violazioni di diritti che non accetteremmo mai nei nostri Paesi. E dico di più. La nostra responsabilità è tanto più grande perché ci siamo costruiti anche un alibi, falso: abbiamo invocato la specificità dell'Islam per giustificare violazioni di diritti che nessuna religione può giustificare. Ci siamo molto appassionati se era giusto o no partecipare alla guerra in Afghanistan. Forse sarebbe stato utile che in quel momento ciascuno riflettesse autocriticamente sul fatto che per anni abbiamo accettato che in quel Paese non si potesse sentire la musica alla radio, che le ragazze non andassero a scuola e i bambini potessero giocare con un aquilone colorato, tutte cose che non hanno niente a che vedere con l'Islam».

Una contraddizione molto forte.

«Che sta diventando sempre più esplosiva. Siamo in tempi di globalizzazione e la globalizzazione non sopporta relativismi. Anzi, risulta sempre più stridente che ci impegniamo affinché sia giusta la globalizzazione dell'economia, ed è coretto farlo, e non ci preoccupiamo anche della globalizzazione dei diritti, della democrazia, della libertà. Affrontare anche questo tema renderebbe più forte il battersi perché non ci sia la guerra. Considero molto importante che l'Internazionale Socialista abbia accolto la nostra proposta, avanzata da D'Alema, che si tenga una conferenza internazionale per la democrazia e i diritti in Iraq, promossa dai partiti socialisti e che sia una sede in cui si discuta come garantire che a Bagdad non ci sia più un dittatore, che ci sia invece la libertà».

Come si dovrebbe muovere l'Italia, e anche la sinistra italiana, in questa Europa così contraddittoria?

«Io parto sempre dall'idea che la guerra non c'è ancora e non è inevitabile che ci sia. E questo è confermato anche guardando ai comportamenti della comunità internazionale. Allo stato attuale dei fatti, sulla base dei pronunciamenti che hanno espresso i governi dei 15 paesi che sono membri del Consiglio di sicurezza, non ci sono 9 espliciti pronunciamenti a favore della guerra necessari perché l'Onu l'autorizzi. Sia la Germania, sia tre dei quattro paesi che hanno diritto di veto insieme agli Stati Uniti - Francia, Cina e Russia - hanno esplicitamente detto che proprio il discorso di Powell richiede un approfondimento delle ispezioni. Su 15 Paesi, 11 hanno detto che bisogna prolungarle. Naturalmente è importante il ruolo che può giocare l'Europa. E qui c'è un punto di debolezza».

Perché? L'Europa è comunque attore in questa crisi.

«Ma è attore più per le politiche dei suoi singoli membri che non come Unione. Ha giocato e sta giocando un ruolo determinante nel centrare la gestione della crisi sull'Onu, certo. Però con strategie diverse, con l'iniziativa di Blair, con quelle di Chirac e Schroeder e di altri Paesi. C'è un elemento di fragilità: fin qui l'Europa parla più per la voce dei singoli che non come soggetto, come Unione. E da questo punto di vista la lettera firmata da otto Paesi, cinque dell'Unione, tra cui l'Italia, più tre dell'Est, è stato un grave errore, perché ha determinato un elemento di rottura».

C'è chi dice che anche quello di Germania e Francia è stato un elemento di rottura.

«Sono due cose diverse, perché una dichiarazione bilaterale fa parte degli strumenti della diplomazia. Che due Paesi si incontrino e facciano sapere qual è il loro orientamento fa parte della prassi diplomatica. Otto paesi, nel linguaggio e nella prassi diplomatica, è invece una "minoranza di blocco". Si chiama giustamente così, le parole hanno un senso: minoranza di blocco vuol dire che si costituisce un gruppo che è finalizzato a bloccare. Bisogna lavorare non a dividere, ma a unire. Poi io trovo particolarmente grave che l'Italia abbia sottoscritto un documento di questo genere alla vigilia di diventare presidente di turno dell'Unione. Ed è tanto più grave che l'abbia fatto senza avvertire la sensibilità di avvisare la attuale presidenza greca, essendo noi nella troika di presidenza dell'Unione. Quindi, da tutti i punti di vista, il comportamento italiano è stato sbagliato, nel merito e nel metodo. In una battuta, da principianti della politica. Chi sta per diventare presidente dell'Unione non fa una cosa del genere».

Stupisce che la nostra diplomazia non abbia scoraggiato il presidente del Consiglio.

«Oppure, se l'ha fatto, il presidente del Consiglio si è assunto una responsabilità molto grave. Detto che fin qui l'Europa ha lavorato più con la voce dei singoli che non con una voce sola, adesso, a maggior ragione, dobbiamo lavorare perché si acquisisca un orientamento europeo. Prodi, insieme alla presidenza greca, si è fatto promotore di una riunione dell'Unione. Dobbiamo chiedere al governo italiano di non avere un atteggiamento né frenante, né di ostilità e di divisione, ma al contrario, anche in funzione del ruolo di presidente di turno che l'Italia assumerà, di avere un ruolo attivo e propositivo perché l'Europa possa parlare finalmente con una sola voce».

Rimanendo al comportamento del governo italiano in politica estera. Abbiamo scoperto per bocca di un generale americano che gli alpini italiani non vanno in Afghanistan a svolgere azione di mantenimento di pace, come era stato detto al momento del voto in Parlamento, ma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-02-2003
Pagina 1
Foglio 3 / 6

vanno in guerra. Come giudica questa vicenda? C'è bisogno di un nuovo passaggio parlamentare?

«La vicenda degli alpini è la dimostrazione dell'approssimazione e della doppiezza con cui il governo si rapporta al Parlamento. E anche dell'irresponsabilità con cui compie scelte di politica estera. In senso stretto, tra i compiti del mantenimento della pace c'è anche il ricorso all'uso della forza e delle armi se necessario. Quindi non c'è formalmente una contraddizione. La carta delle Nazioni Unite prevede tre figure: peace keeping, peace making e peace enforcing. Quando noi siamo andati in Kossovo e in Bosnia, siamo andati per stabilizzare la pace, ma è evidente che se un gruppo di guerriglieri dell'Uck avesse aggredito e sparato addosso ai soldati italiani, questi avrebbero risposto al fuoco. Su questo non c'è dubbio. Io sollevo un'altra questione. Quando noi in Parlamento abbiamo detto: guardate che Enduring freedom comporta queste attività belliche, ci è stato risposto che non sarebbe stato così. Non è stata detta al Parlamento la verità. Ciò dimostra il poco rispetto che questo governo ha nei confronti del Parlamento. Non è la prima volta e non sarà l'ultima, ce n'è quasi ogni giorno di queste manifestazioni. Non credo comunque che dobbiamo tornare a nuove votazioni, anche perché il governo la maggioranza ce l'ha, quindi non è che cambierebbe il segno del voto che è stato già dato».

Un'altra complicazione è che gli alpini italiani sono stati mandati in sostituzione dei soldati inglesi che sarebbero dovuti andare in Iraq.

«Anche questo noi lo dicemmo nel dibattito. Se ricordo bene lo esplicitò nel suo intervento Fabio Mussi a nome del gruppo dei Ds. E anche in quel caso, il governo disse che non c'era nesso e relazione tra l'invio degli alpini e la guerra in Iraq. Non era così».

Tornando al discorso sull'Onu, sulla necessità di valorizzare il ruolo dell'Onu. So che è difficile discutere sui "se", ma se lo sviluppo di questa crisi dovesse arrivare, paradossalmente, al via libera del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la posizione dei Ds quale sarebbe?

«Le rispondo come ho risposto sempre in questi giorni. Il mio giudizio su questa guerra è netto: è sbagliata, le conseguenze sarebbero catastrofiche e deve essere evitata. E mi batto per evitarla. Dopodiché, vediamo cosa l'Onu decide e se la guerra ci sarà. Non so se l'Onu autorizzerà o no una guerra. Non so se ci sarà una seconda risoluzione. Non so cosa ci sarà eventualmente scritto in quella risoluzione. Non so, soprattutto, sulla base di che cosa l'Onu eventualmente prenderebbe questa decisione, perché non conosco il rapporto degli ispettori, che arriverà soltanto il 14 febbraio. Io dico: oggi io mi batto per evitare questa guerra. Nel momento in cui ci sarà un contesto diverso lo valuterò. Dico anche che se quel contesto fosse quello di oggi, il mio giudizio non cambierebbe. Più di questo non posso dire. Una valutazione non posso che farla conoscendo i fatti».

Non può esserci, insomma, un no pregiudiziale?

«C'è chi ha una posizione, di carattere politico, o religioso, o etico, che dice: io sono contro l'uso della forza sempre e comunque, quindi non mi interessa cosa dice l'Onu, io dico no. È una posizione non solo legittima, ma fondata su valori e principi di cui ho massimo rispetto. So però che la politica deve fare i conti, oltre che con l'etica della convinzione, anche con l'etica della responsabilità, e so per esperienza di trent'anni di vita politica e guardando a come vive il mondo, che la politica può trovarsi anche davanti alla drammatica eventualità di ricorrere all'uso della forza, quando ogni strumento politico sia risultato vano e inutile. È un'eventualità drammatica, estrema, che bisogna sempre cercare di evitare. E proprio per questo, la decisione di ricorrere al passo estremo si può prendere solo partendo da una valutazione di merito e di contesto concreto, specifico. Non sulla base di una valutazione astratta. Io ho fortemente difeso l'intervento in Kossovo. Continuo a pensare che abbiamo fatto bene a farlo. Ma questo non significa che sono favorevole a qualsiasi intervento. Perché ogni volta bisogna valutare la crisi che si produce, le soluzioni politiche possibili, se davvero a quel punto l'estremo rimedio della forza è necessario o no».

Anche se si arriverà fino in fondo con le ispezioni degli ispettori in Iraq, sia come sia questa sarà una guerra preventiva.

«Guerra preventiva, non preventiva: credo che ci stiamo avvitando attorno a una parola. Preventiva è una parola connessa a prevenire. Noi in Kossovo siamo intervenuti prima che si compisse un dramma, ci siamo mossi tempestivamente perché la tragedia del popolo kossovaro non fosse più grande di quanto già avvenuto. È giusta la polemica contro la guerra preventiva se con questa espressione si intende - come intende Rumsfeld - l'uso della forza sempre e comunque per risolvere i conflitti, prescindendo dalla ricerca di una soluzione politica. Allora è chiaro che sono contro la guerra preventiva. Penso che dobbiamo lavorare sempre per dare ai conflitti soluzioni politiche, e che una teoria come quella di Rumsfeld, di ricorso alla guerra, è evidentemente da non accettare. L'uso della forza non può essere monopolio della decisione discrezionale di uno o più Paesi, ma può essere soltanto prerogativa di una sede riconosciuta - l'Onu - e che in ogni caso, deve essere considerata una extrema ratio. E non credo che oggi si siano esplorate tutte le strade possibili per una soluzione politica».

Alla luce di ciò, non è stato intempestivo da parte dell'Ulivo affrontare in questi giorni la discussione per redigere un documento sulla crisi irachena?

«Dipende da che cosa si decide di scriverci. Che l'Ulivo abbia una posizione credo sia giusto. E anzi necessario. L'ha avuta, ce l'ha e dovrà continuare ad averla, perché sarebbe impensabile che di fronte ad una crisi di questo genere il centrosinistra fosse silenzioso. Io sono perché l'Ulivo esprima posizioni in rapporto alla evoluzione della situazione ed indicando gli obiettivi che via via vogliamo perseguire. Oggi l'Ulivo è unito sulle questioni importanti. È unito nel dire, primo: la guerra sarebbe una catastrofe per le conseguenze che produrrebbe. Secondo: la guerra non è inevitabile. Terzo: alla crisi va trovata una soluzione politica. Quarto: il soggetto che deve trovare questa soluzione politica è l'Onu, e tutto va ricondotto lì. Quinto: lo strumento con cui l'Onu può evitare la guerra e dare soluzione politica è un'attività ispettiva che renda sicuro il mondo, verificando che in Iraq non si costruiscono ordigni vietati. E dunque le ispezioni come lo strumento per la soluzione politica. Tutto questo ci vede uniti. E io non considero davvero irrilevante che l'Ulivo sia unito e continui a esserlo. Non credo che si debba ripetere la negativa esperienza delle divisioni conosciute sull'invio degli alpini in Afghanistan».

Allo stato attuale, qual è il punto su cui c'è discussione?

«Un punto che io considero francamente marginale; perché mentre tutto il mondo sta discutendo di come evitare la guerra noi stiamo discutendo sul "diritto di sorvolo". Concen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

triamoci sulle questioni fondamentali, su cui siamo uniti. Non sottovaluto il problema dell'uso delle basi e del sorvolo del nostro spazio aereo, ma si dovrà porre se e quando ci sarà la guerra. Perché se non ci sarà, non si sorvolerà niente, non sarà attivata nessuna base. Peraltro vorrei sottolineare che il governo tedesco, che è impegnato in modo deciso contro la guerra, ha dichiarato che non si opporrà al sorvolo e all'uso delle basi».

Lei sarebbe, quindi, per togliere questo punto dal documento?

«Sono per non farlo diventare una questione centrale, come, invece, è diventata nelle ultime 48 ore. Io non mi rifiuto di affrontare nessun problema e di assumermi nessuna responsabilità. Ma le responsabilità vanno assunte nel momento giusto, quando è necessario».

Come evitare che alcune posizioni che ci sono all'interno della sinistra, quando si dice che la pressione americana è tale da condizionare l'Onu, non si traducano in una delegittimazione di fatto dell'Onu?

«Il vero problema politico fin qui irrisolto della globalizzazione è quello che Baumann chiama "un problema di sovranità": un mondo che è globale in tutto, ma non è globale nella sovranità. Noi viviamo in un pianeta che è globale nella produzione, negli scambi, nella circolazione degli uomini, nelle comunicazioni, anche nella sicurezza, come dimostra la vicenda delle Torri. Ma questi fenomeni e il loro impatto non è governato da un'autorità globale, ma dalle sovranità nazionali. Ciascuna delle quali, però, ha un ambito territoriale di esercizio della propria sovranità che è più stretto della dimensione del fenomeno che va governato. Qui c'è la contraddizione. Questa contraddizione si risolve solo se la comunità internazionale accresce ruolo, funzioni, poteri delle istituzioni sovranazionali».

Come è avvenuto in Europa?

«Sì, il processo di integrazione europea è la costruzione di una nuova sovranità continentale, che affianca le sovranità nazionali e in alcune materie - ad esempio la moneta - le sostituisce. Abbiamo tutti consapevolezza che non c'è problema che investa i Paesi europei che sia risolvibile soltanto su base nazionale. Così ci siamo dati un mercato unico, una moneta unica, parliamo di politica estera europea, di politica di sicurezza europea, spazio europeo di giustizia, libera circolazione. Abbiamo, cioè, costruito una nuova sovranità, più larga, che sia in grado di governare i fenomeni dell'Europa. Questo problema vale anche su scala mondiale. Naturalmente è più complicato, perché se ci abbiamo messo 40 anni a dare la moneta unica a 11 Paesi, figuriamoci a mettere d'accordo le 185 Nazioni che vivono nel mondo. Tuttavia il processo è quello, per quanto sia più complesso, più lungo, più difficile. Il rafforzamento delle istituzioni sovranazionali è oggi una grande bandiera per un mondo più giusto, perché non ci sarà un mondo più equo, non ci sarà un mondo senza guerra, non ci sarà un mondo senza conflitti, se il pianeta continua ad essere affidato solo alle sovranità nazionali».

Condivide quello che ha detto D'Alema, cioè che una guerra avallata dall'Onu sarebbe un errore, ma legittima?

«L'Onu è l'istituzione a cui i 185 Paesi che vivono su questo pianeta hanno affidato il ruolo di governo delle relazioni e dei conflitti internazionali. Se il Consiglio di sicurezza dell'Onu assume una decisione, va considerata legittima. Poi si può anche non condividerla, perché c'è una differenza tra legittimità e condivisione. Occorre valutare sulla base di quali ragioni è stata presa una decisione: se convince, bene; se non convince, riconoscendone la legittimità, si può non essere d'accordo».

Al di là dello scoppio della guerra, ci sono tante potenziali vittime di questa crisi: una è l'Europa, che sta rischiando il suo profilo come soggetto unico. L'altra è l'Onu, perché a questo punto è a un bivio: Powell ha concluso la sua relazione dicendo che se non avesse fondamentalmente seguito gli Stati Uniti nella decisione già presa dell'intervento militare, l'Onu sarebbe risultato un organismo irrilevante. D'altro canto, se invece appoggia la guerra, l'Onu dimostra di non essere riuscito a perseguire un'alternativa alla guerra. Quindi, rischia comunque di essere, da una parte e dall'altra, indebolito.

«Penso che da questa crisi l'Onu non esce "irrilevante", comunque vada a finire. Perché, in ogni caso, ha già assolto fin qui una funzione, un ruolo che non era affatto scontato e che addirittura si era cercato di evitare che avesse all'inizio di questa crisi. Fin qui il percorso di questa crisi dimostra che l'Onu non è superfluo, non è inutile, non è marginale, non è vassallo di nessuno: tutti giudizi che un po' troppo semplicisticamente sono stati spesso dati. Più in generale penso che il problema delle istituzioni sovranazionali, Onu compresa, sia: più risorse, più sovranità, maggiori competenze, maggiori poteri. Poi c'è da vedere come queste istituzioni sono capaci di essere sempre di più l'espressione di un mondo che è multilaterale e multipolare. E, infine, c'è il problema della legittimazione e della trasparenza delle decisioni: come si decide e chi decide. Questa è la strada che dobbiamo battere, e i governi di centrosinistra lo hanno fatto. Noi, ad esempio, abbiamo lavorato per anni su una proposta di riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Ha visto nella politica del governo, nelle esternazioni di Berlusconi, negli atti del nuovo ministro degli Esteri, Frattini, dei punti di convergenza che potrebbero far sì che che possa di nuovo esserci quella tradizione che ha sempre visto maggioranza ed opposizione trovare delle convergenze sulle grandi scelte di politica estera?

«Fin qui la politica estera seguita da Berlusconi si è allontanata da quella che è stata la collocazione internazionale che l'Italia ha avuto per lungo periodo, anche con governi diversi. In che senso? Primo: uno dei cardini della politica estera italiana - anche negli anni del centrosinistra - è stato sempre una complementarietà tra l'Alleanza Atlantica e la dimensione europea. Nelle scelte di Berlusconi non c'è più questa complementarietà, c'è invece una netta subordinazione della dimensione europea al rapporto con Oltreoceano. Secondo: negli anni del centrosinistra siamo stati il Paese leader della politica di stabilizzazione e pacificazione dei Balcani. Mi pare che non si percepisca nozione in questo momento di questo nostro ruolo. Terzo: non c'è uno straccio di politica mediterranea. Quarto: sul Medio Oriente l'Italia ha sempre avuto una posizione che le consentiva di parlare con palestinesi ed israeliani, collocazione particolarmente necessaria, perché in quel conflitto si può giocare un ruolo solo se si parla con tutti e due i popoli. Se decidi di parlare solo con uno, sei del tutto irrilevante. Oggi c'è uno schiacciamento sulle posizioni più oltranziste del governo Sharon che rischia di compromettere qualsia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

si possibilità di giocare un ruolo attivo».

Poi c'è un tifo per i governi invece che un'amicizia per i Paesi.

«Esattamente. E, infine, c'è il modo sconcertante con cui viene gestito il cruciale tema dei rapporti con la Russia. Una delle caratteristiche della politica estera italiana è stata il fatto che il nostro Paese è stato sempre uno dei più attenti al rapporto con Mosca. Berlusconi fa mostra di avere attenzione alla Russia, solo che confonde l'attenzione con il fatto che invita le figlie di Putin nella sua villa in Sardegna: la politica estera è un'altra cosa. Qual è la strategia nei confronti della Russia? È un nodo notevole, rilevantissimo. Nei prossimi trenta anni uno dei grandi temi sarà: dove si colloca la Russia nello scacchiere mondiale? Si costruisce un asse privilegiato con Bruxelles, quindi un grande asse paneuropeo, o la Russia guarda altrove, verso l'Asia? A secondo di quale scelta farà la Russia cambieranno i destini del mondo. Dobbiamo avere una strategia: non mi pare che si veda, se non il "bon ton" diplomatico. Insomma, il governo Berlusconi è assolutamente deludente in politica estera, come lo è in politica interna. L'Italia deve invece tornare ad avere una strategia di politica estera coerente con la sua storia, la sua collocazione, la sua funzione a partire dall'Europa. E nei prossimi mesi, in vista del semestre italiano di presidenza, avanzeremo una nostra proposta su come l'Italia deve esercitare questo ruolo».

(a cura di Simone Collini)

I Forum pubblicati da l'Unità sono realizzati con il supporto tecnico della Sabras Meeting S.r.l.

La vicenda degli alpini è la dimostrazione dell'irresponsabilità della politica estera del governo Che ha mentito al Parlamento

L'Italia sia fattore di unione dell'Europa, non di divisione. C'è bisogno di una forte mobilitazione di massa per impedire un conflitto drammatico

Temo un conflitto che ci lasci in balia di un terrorismo senza bandiere, senza divise senza confini. Prima vittima designata, Israele

Nell'era della globalizzazione non ci siamo preoccupati di globalizzare i diritti, la democrazia, la libertà Oggi non sono più tollerabili i relativismi

Oggi io mi batto per evitare questa guerra Nel momento in cui ci sarà un contesto diverso lo valuterò

L'Ulivo è unito sulle questioni importanti È unito nel dire: la guerra sarebbe una catastrofe per le conseguenze che produrrebbe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

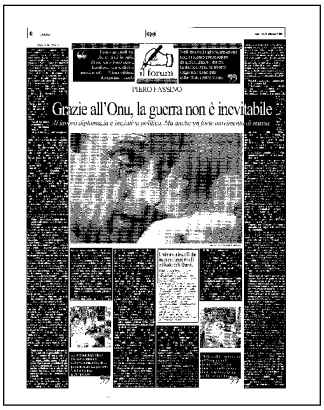
Tra le scelte del premier c'è la netta subordinazione dell'Europa al rapporto con gli Stati Uniti. Uno strappo con il passato

Io ho fortemente difeso l'intervento in Kosovo Continuo a pensare che abbiamo fatto bene Ma non sono favorevole a qualsiasi intervento


l'Unità

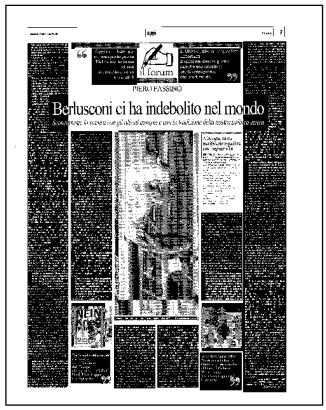
La crisi più grande, il premier più piccolo

Le loro riforme: condono tombale, sepolti gli onesti


il forum

PIERO FASSINO

Grazie all'Onu, la guerra non è inevitabile


il forum

PIERO FASSINO

Berlusconi ci ha indebolito nel mondo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-02-2003
Pagina 7
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piero Fassino, leader dei Ds: "Dico no alla guerra, io e Cofferati la pensiamo allo stesso modo"

"L'attacco all'Iraq è un errore la mozione unitaria si può fare"

CURZIO MALTESE

ROMA — La pace di Piero è il nuovo slogan a sinistra. Contro la guerra in Iraq, alla quale Berlusconi arruola l'Italia. Contro la «guerra civile strisciante» imposta dalla destra sulla giustizia. Pace nella sinistra, in fondo a un anno «faticoso ma importante, straordinariamente vitale per la sinistra». Il clima è cambiato nella Quercia. Un anno fa il Botteghino pareva un ufficio del catasto nella pausa mensa: corridoi deserti, telefoni muti. Ora i centralini non bastano a smistare le telefonate, i computer sono gonfi di messaggi. «Se il 2002 è stato un anno di crisi della sinistra ne vorrei altre come questa» dice Fassino.

La pace con Cofferati cade a un anno esatto dallo schiaffo di piazza Navona.

«Un anno fa l'Ulivo era a pezzi, il partito al minimo storico di consensi, il dibattito di moda era l'estinzione dei Ds. Oggi i sondaggi ci danno al 20%. Quanto al famoso 'schiaffo', io ho sempre detto che i movimenti erano una risorsa. Vorrei ricordare che sono stato il primo e per lungo tempo l'unico a cercare un dialogo fin dal giorno dopo piazza Navona, ho scritto a Moretti, ho incontrato gli organizzatori dei girotondi. C'eravamo anche noi ai girotondi, il 23 marzo al Circo Massimo, il 14 settembre a San Giovanni, al Social Forum di Firenze. Non ero d'accordo con chi li snobbava e non ho mai chiuso la porta».

Nella speranza che prima o poi da quella porta entrasse Sergio Cofferati. Ma non sarà che questo ufficio del programma finisce nell'ampio cassetto dei progetti ulivisti dimenticati?

«Sarebbe assurdo se dopo un anno che chiedo a Cofferati di lavorare insieme, proprio oggi mi tirassi indietro. L'ufficio del programma si farà e molto presto».

Senza leader di partito, come chiede Cofferati?

«Naturalmente. Quando mai i leader scrivono il programma? Dev'essere un gruppo di esperti, scelti sulla base della competenza».

I quali, con molta calma, scrivono le loro proposte che poi voi esaminerete...

«No, no. Io voglio portare il programma e discuterlo in una grande assemblea dell'Ulivo aperta a tutti, agli eletti, ai rappresentanti dei partiti e agli esponenti dei movimenti e della società civile. A tutti i personaggi nei quali si riconoscono i nostri elettori. E chiedo che questa assemblea si tenga prima delle elezioni di maggio, per poter discutere anche delle candidature alle amministrative, che non devono piovere dall'alto, e delle regole delle primarie».

E quale potrebbe essere in tutto questo il ruolo di Cofferati?

«Cofferati è parte di questo disegno. Il ruolo se lo scelga lui. Scelga lui se vuole stare nel gruppo dirigente dell'Ulivo, se vuole lavorare nell'ufficio del programma. Porte aperte. Per vincere Cofferati è essenziale, come lo sono i movimenti, il partito, le alleanze».

Scusi, ma se era così semplice perché avete passato un anno ad accusarvi di qualsiasi cosa?

«Perché per un certo periodo hanno prevalso minoranze che dai movimenti volevano delegittimare i gruppi dirigenti e quelli che dai partiti si sentivano accerchiati dall'anti-politica oppure snobbavano i movimenti. Due errori speculari e altrettanto gravi. Alla fine si sono resi conto tutti che nella base non ci sono due popoli della sinistra. C'è un unico popolo che chiede un'alternativa credibile a un governo fallimentare. E che non c'è un solo riformismo ma tanti riformismi da mettere d'accordo...».

Questa parola d'ordine del riformismo sembra l'ultima facciata del trasformismo.

«La parola riformismo l'ha logorata Berlusconi, annunciando riforme su riforme senza farne nemmeno mezza. Ormai anche quando sposta una matita dice d'aver fatto una riforma. E' una delle tante parole di sinistra svuotate dalla destra. Il programma è una buona occasione per tornare a dare un senso concreto a parole come riforme e riformismo».

Però rimangono divisioni nei fatti fra voi e Cofferati. per esempio sulla guerra.

«Non credo, siamo entrambi contro la guerra e soprattutto decisi a combattere l'idea che questa guerra sia inevitabile».

Anche in presenza di una risoluzione Onu?

«Non rispondo a domande su ipotesi».

Due italiani su tre hanno risposto: no alla guerra anche se autorizzata dal consiglio di sicurezza. Lei da che parte sta?

«Dalla parte di quelli che non vogliono questa guerra. Non sfuggo alla domanda ma allo stato dei fatti non sappiamo se una risoluzione ci sarà, e se ci sarà non sappiamo cosa dirà. Oggi il mio no alla guerra è assoluto e, credo, per le stesse ragioni che preoccupano la stragrande maggioranza degli italiani e degli europei».

E quali sono le ragioni di questo no alla guerra così diffuso?

«Non sono quelle di un pacifismo a prescindere. E' che questa guerra promette di rendere il mondo più sicuro ma rischia di renderlo assai più pericoloso. Viene presentata come una soluzione al terrorismo ma la percezione della gente è che invece potrebbe scatenare una nuova e spaventosa stagione di attentati, rendere ancora più ingovernabile la situazione in Medio Oriente, inserire e favorire ancora di più l'integralismo islamico».

Questa opinione, tanto condivisa nei sondaggi, si tradurrà in una mozione unitaria dell'Ulivo?

«Spero di sì, i punti di accordo, non soltanto all'interno di tutta la sinistra ma anche nel mondo cattolico, sono molto più forti dei distinguo».

In ogni caso Berlusconi sembra già aver deciso per tutti, Parlamento compreso.

«E' la prova che la spregiudicatezza e la mediocre approssimazione di Berlusconi non ha confini. Come si fa a firmare un documento che spacca l'Europa senza nemmeno avvisare il presidente di turno greco? Berlusconi è il prossimo presidente dell'Unione. Che dirà se altri prenderanno iniziative come la sua?».

Berlusconi, con le sue ultime uscite, ha dato una grande mano all'unità della sinistra. L'eterno dibattito a sinistra sul dialogo sì, dialogo no, sembra passato rapidamente d'attualità.

«Non rinnego le mie posizioni. Aver dato disponibilità al dialogo sulle riforme non era stato un cedimento e s'è visto subito. Era solo un tentativo di rendere più civile la battaglia politica, strapparla agli isterismi ideologici. Certo, se poi il premier va in tv a dire che vuole essere giudicato soltanto dai suoi pari e non dalla giustizia ordinaria, come noi tutti mortali, allora diventa più difficile dialogare».

Lei ha parlato di guerra civile strisciante. Mastella si è spaventato.

«La gente è stufa di questa guerra alla magistratura che risponde soltanto a interessi personali. Non si può reggere a questi toni così a lungo. Non si può accettare questa concezione brutale del maggioritario per cui chi vince con 400 mila voti di scarto crea commissioni d'inchiesta per aggredire l'opposizione, delegittima la magistratura, lottizza a man bassa oppure lascia che la Rai, prima azienda culturale del Paese, sia diretta da due giapponesi barricati a viale Mazzini. Questo introduce tensioni intollerabili, per questo ho usato quell'espressione».

A parte questo, che cosa ha spinto secondo lei l'ultimo Berlusconi a esasperare tanto il clima politico?

«E' un trucco ormai risaputo. Il governo ha fallito sul terreno dell'economia, non riesce a far quadrare i conti pubblici, non ha un progetto per affrontare la crisi industriale. Berlusconi ricorre al solito espediente di aumentare la tensione e indirizzarla verso altre questioni, come la giustizia, appunto».

Nella certezza che l'opposizio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-02-2003
Pagina 7
Foglio 2 / 2

ne lo insegua sullo stesso terreno e magari si divida ancora una volta.

«Questo non accadrà più. Dobbiamo tornare a dar voce alle priorità del Paese, sostituire all'agenda virtuale della maggioranza quella reale. L'economia, anzitutto. Gli investimenti nella scuola, nella ricerca, per la sanità e il Mezzogiorno, il grande dimenticato».

L'ONU? VEDREMO
Una risoluzione dell'Onu? Non rispondo a ipotesi, se ci sarà vedremo

I CATTOLICI
C'è accordo anche tra noi e i cattolici

"Sergio è decisivo per vincere: scelga dove vuole stare, coi leader o nel programma"

"Berlusconi ha spaccato l'Europa senza avvisare il presidente di turno"


"L'attacco all'Iraq è un errore la mozione unitaria si può fare"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02-02-2003
Pagina 6
Foglio 1 / 2

Berlusconi sta provando a intimidire i giudici Altro che riforme utili

Questo governo ha scelto di abbandonare tutto il Mezzogiorno

«Il premier agisce da vero estremista»

Fassino: giustizia e Sud, le nostre proposte

CLAUDIO SARDO

«Abbiamo un premier che si comporta da estremista». Piero Fassino è ancora allarmato per la reazione di Berlusconi alla sentenza della Cassazione: «Minaccia le elezioni anticipate per creare una pressione psicologica su chi deve giudicarlo. E, quando parla di riforma della giustizia, in realtà pensa alla separazione delle carriere, all'immunità parlamentare, all'abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale, insomma a minare autonomia e indipendenza della magistratura così come sono garantiti dalla Costituzione. Nulla che serva a migliorare l'efficienza della macchina giudiziaria, dunque nulla che serva veramente ai cittadini». Ma, anche in politica estera, le critiche del segretario Ds sono dure: «Berlusconi dice che vuole unire l'Europa agli Stati Uniti. Ma intanto il documento degli otto premier ha diviso l'Ue. Quel documento è stato un grave errore, per di più firmato senza neppure avvisare il presidente di turno dell'Unione, il greco Simitis».

Stamane Fassino sarà a Napoli per la prima di una serie di manifestazioni dei Ds nelle città del Sud. «Il centrodestra ha dimenticato il Mezzogiorno - sottolinea il leader della Quercia - noi invece vogliamo rilanciarne la centralità nello sviluppo del Paese». Ma, naturalmente, di questi tempi, non si può non partire dalla crisi internazionale.

Onorevole Fassino, cosa vuol dire essere contro la guerra? Opporsi anche ad un intervento legittimato dall'Onu?

«Ora dobbiamo batterci per evitare la guerra. E, siccome non la considero scontata, non intendo discutere di scenari ipotetici. Questo è oggi l'impegno comune dell'Ulivo e dei Ds. Perché la guerra avrebbe effetti catastrofici: incendierebbe ancora di più il Medio Oriente, alimenterebbe i sentimenti anti-occidentali nelle società islamiche e con essi fanatismi e integralismi, aumenterebbe i rischi di attentati terroristici. Qualcuno vuol fare la guerra in nome di un mondo più sicuro. Ma con la guerra il mondo diventerebbe molto più insicuro».

Anche Berlusconi afferma di lavorare per la pace. E considera l'unità d'azione tra Europa e Stati Uniti come la condizione per una soluzione pacifica. Invece, voi contestate il documento degli "otto" di solidarietà agli Usa.

«Anch'io auspico un rapporto più saldo tra Europa e Stati Uniti. Ma, perché ciò avvenga, è necessario che l'Europa parli con una voce sola. Invece il documento degli "otto" ha provocato una grave spaccatura».

Secondo lei è necessaria una seconda risoluzione dell'Onu per legittimare l'uso della forza?

«Sì. Una seconda risoluzione è necessaria, perché la 1441 non prevede interventi militari. Anche nel caso fossero trovate in Iraq armi illegali, la 1441 prescrive la loro distruzione e non necessariamente un intervento militare».

Giovedì prossimo la Camera discuterà della crisi irachena. Non c'è il rischio che l'Ulivo si divida subito sull'utilizzo delle basi?

«L'Ulivo è unito nel cercare, in ogni modo, di scongiurare la guerra. Vorremmo che anche il governo e la maggioranza facessero altrettanto. Di cosa fare in caso di guerra, compresa la questione dell'utilizzo delle basi in Italia, non ha senso parlare, o votare, oggi».

La riforma della giustizia. Berlusconi ha detto che andrà avanti, nonostante i veti dell'opposizione.

«Berlusconi continua ad annunciare riforme senza far seguire i fatti alle parole. Siamo in attesa ancora della strombazzata riforma della Farnesina. Non stanno facendo nulla di nulla. E così rischiano di logorare lo stesso valore della parola riforma».

Ma ieri anche il presidente del Senato ha lanciato un appello ai moderati dei due schieramenti affinché le riforme si facciano davvero.

«Dovrebbe rivolgere l'appello innanzitutto al premier. Ma la verità è che Berlusconi si comporta da estremista, non certo da moderato».

Cosa farete quando vi troverete di fronte ad una nuova proposta sull'ordinamento della giustizia?

«Ciò che Berlusconi ha in mente non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

serve ai cittadini. Per migliorare davvero il funzionamento della giustizia bisognerebbe aumentare l'organico dei magistrati e del personale, snellire le procedure, informatizzare meglio le Procure, adottare criteri manageriali nella gestione dei tribunali. Di questo si dovrebbe discutere. Ma Berlusconi parla d'altro».

Su un punto, però, i sondaggi danno ragione al premier: se dovesse ripetersi una crisi come quella del '94, stavolta sarebbe meglio andare al voto anticipato.

«Di fronte ad un crisi di governo, ad una rottura della maggioranza, anch'io sono d'accordo: la strada è quella delle elezioni, non certo di un ribaltone. Ma non mi sfugge che Berlusconi parla oggi di voto anticipato anche per un altro motivo: vuole intimidire i magistrati, creare una pressione psicologica, condizionarne il giudizio».

I Ds cominciano un viaggio nelle città del Sud. Nelle manifestazioni prevarrà la denuncia o la proposta?

«Entrambe. Questo governo ha dimenticato il Mezzogiorno. Lo ha abbandonato senza politiche e senza strumenti, nonostante il Sud abbia dato alla destra i voti decisivi per la vittoria elettorale. Negli ultimi anni, il Sud era cresciuto più del Centro-nord: invece nel 2002, come dimostra il rapporto Svimez, è tornato a crescere meno. Berlusconi parla solo del futuribile ponte sullo Stretto: è diventato il paravento dell'inerzia. Ma, nel denunciare le politiche della destra, faremo come sempre le nostre proposte. Ripristinare gli incentivi automatici alle imprese, adeguare il welfare, sostenere le politiche industriali, investire in ricerca e in qualità, puntare sul lavoro. Perché la disoccupazione italiana si combatte nel Sud».

Oggi lei parlerà accanto a Bassolino, che ha riproposto una gestione unitaria dei Ds. Sarà possibile in tempi brevi?

«Dal congresso di Pesaro in poi non ho mai smesso di lavorare per questo obiettivo. Per questo apprezzo le parole di Bassolino. Si può realizzare una gestione unitaria del partito senza rinunciare al ruolo di maggioranza e di minoranza.Io sono pronto fin d'ora. Spero che anche i compagni della minoranza lo siano».

L'Iraq
Il documento a 8 spacca l'Europa

«Una gestione unitaria per la Quercia? Sono pronto a realizzarla spero lo sia anche la minoranza»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2003
Pagina 4
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il segretario ds Piero Fassino: il premier minaccia di andare fino in fondo? Noi faremo altrettanto

"Il Cavaliere è un populista pretende l'impunità totale"

GIANLUCA LUZI

ROMA — Nel suo ufficio di via Nazionale il segretario dei Ds Piero Fassino gira e rigira fra le mani i fogli di agenzia. Con gli occhiali sulla punta del naso legge ancora una volta il testo della dichiarazione di Berlusconi, quasi non credesse possibile la violenza di quelle parole.

Segretario, che ne pensa?

«Beh, direi che non si esagera se si dice che Berlusconi ha fatto un discorso arrogante, minaccioso, di un uomo che pensa di potersi mettere al di sopra della legge e che per il solo fatto di essere presidente del Consiglio pretende una impunità che non si concede a nessun cittadino. E' un discorso grave per più ragioni. Chi dirige un paese dovrebbe sentire la responsabilità di rispettare le leggi, di riconoscere l'indipendenza della magistratura e di rispettarne le decisioni. Non è in discussione il diritto di Berlusconi di protestare la propria innocenza, ma lo deve fare come tutti i cittadini, cioè attraverso i suoi avvocati, in giudizio».

L'attacco di Berlusconi è durissimo e senza precedenti. Ma non ha qualche giustificazione? Lui dice di essere perseguitato.

«E' grave che si sia sferrata un'aggressione alla corte di Cassazione. E' la prima volta nella storia della Repubblica che si aggredisce la Suprema corte, tra l'altro la stessa che qualche mese fa ha invalidato la sentenza di condanna di Berlusconi per l'inchiesta sulla Guardia di Finanza. Quindi, se la Cassazione dà ragione a Berlusconi è indipendente e imparziale, se invece prende un provvedimento che a Berlusconi non piace è un covo di sovversivi».

Berlusconi l'ha presa come una sentenza di condanna.

«E' stupefacente come Berlusconi non distingua un giudizio di natura procedurale da una sentenza sostanziale. La Cassazione non l'ha mica giudicato colpevole né lo ha condannato ad alcunchè. Ha semplicemente ritenuto che non sussistano ragioni per spostare il processo, che può dunque continuare a Milano ma il cui esito di condanna o di assoluzione non è determinato dalla decisione della Cassazione ma da quello che i giudici valuteranno a conclusione del processo. E' una dichiarazione che denuncia una coda di paglia lunghissima. Chi è sicuro della propria innocenza non dà per scontato di poter essere condannato. Io sono preoccupato perché come cittadino voglio credere che il presidente del consiglio dica la verità se si proclama innocente. E allora perché ha così paura?».

Bossi dice che se Berlusconi sarà condannato si deve votare. Lei è d'accordo?

«Rifiuto questo terreno di discussione perché è il tentativo di condizionare con la politica l'azione della magistratuira. Ogni collegamento o conseguenza politica che si voglia automaticamente far derivare dall'azione dei magistrati è un modo per condizionare la magistratura. I magistrati devono poter assolvere o condannare liberi da qualsiasi condizionamento. A meno che il voto anticipato sia il vero obiettivo del messaggio, come peraltro tradiscono le parole di Bossi».

Torna il problema dell'immunità. Berlusconi fa appello al popolo che lo ha eletto e dice che «solo i suoi pari» lo possono giudicare.

«Sono due affermazioni di gravità inaudita. La prima è che essendo lui eletto dal popolo non può che rispondere al popolo. A parte il fatto che siamo ancora in un regime parlamentare e non presidenzialista e lui dal popolo è stato eletto parlamentare e non presidente del consiglio, non sta scritto né nella nostra Costituzione nè nelle nostre leggi che un uomo politico sia sciolto da qualsiasi responsabilità di fronte alla legge. Ancora più grave è quando Berlusconi afferma che può essere giudicato solo dai suoi pari. E chi sono i suoi pari? Forse pensa che un uomo politico possa essere giudicato non più dai magistrati ma dai parlamentari? Pensa che il voto alle elezioni equivalga a una assoluzione da qualsiasi responsabilità?

Siamo al populismo: pretendere che l'investitura popolare azzeri ogni altra autorità istituzionale è esattamente quello che nella storia del pensiero politico è stato definito populismo. La verità è che Berlusconi conferma di non avere alcun senso dello Stato».

Nel suo messaggio Berlusconi ha scandito che farà «fino in fondo» il suo dovere di premier e che non si piegherà agli attacchi della magistratura.

«E allora io dico a Berlusconi chiarissimamente una cosa: visto che lui ha voluto scandire due volte con tono enfatico la minaccia di fare «fino in fondo, fino in fondo» quello che pensa, io gli dico con altrettanta chiarezza che noi «fino in fondo, fino in fondo» impediremo qualsiasi stravolgimento della legalità. Perché questo è un paese libero e democratico in cui tutti i cittadini devono avere gli stessi diritti e gli stessi doveri e nessuno ha il diritto di pretendere una legge diversa per sé».

Adesso la maggioranza vorrà andare a tappe forzate sulla riforma della giustizia, a partire dalla separazione delle carriere.

«Ci opporremo in ogni modo. Io sono stato ministro della Giustizia e sono assolutamente consapevole che c'è bisogno di riforme, ma le riforme necessarie sono quelle che consentono di dare ai cittadini una giustzia più accessibile, più rapida nei tempi dei processi, più certa nelle decisioni e nelle pene. Allora le riforme che servono sono: rafforzare gli organici della magistratura, snellire e riformare le procedure, investire in moderne tecnologie, puntare sulla formazione dei magistrati, riorganizzare gli uffici giudiziari secondo criteri di maggiore managerialità. Ma tutto questo non ha niente a che vedere con il tentativo del centrodestra di mettere mano a misure che puntano a ridurre l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e a ridurre la legalità. Noi confermiamo di essere contrari alla separazione delle carriere. Diciamo no alla proposta di abolire l'obbligatorietà dell'azione penale. E no a qualsiasi forma di sottomissione della magistratura».

Brutto clima anche per la riforma istituzionale.

«Ho sempre respinto chi tentava di accreditare l'idea che discutere di riforme istituzionali significasse cercare degli accordi sotto banco, delle compromissioni inconfessabili. Confermo quello che ho sempre detto: di riforme, comprese quelle istituzionali, si deve discutere alla luce del sole e in una sola sede, il Parlamento. E' chiaro che non è indifferente il clima che si crea nel paese e tra le forze politiche. Dichiarazioni come quella di ieri del presidente del Consiglio certo non creano un clima favorevole per un confronto».

Cosa ne pensa del fatto che Berlusconi ha registrato la videocassetta e l'ha fatta mandare in onda dai tg Rai e Mediaset?

«E' quantomeno discutibile. Non dico che sia illegittimo ma di certo denota una concezione proprietaria del sistema televisivo preoccupante. Altri uomini politici si sono trovati in queste condizioni e hanno utilizzato la forma che si usa convocando una conferenza stampa, dicendo ai giornalisti tutto quello che si vuole dire e non sottraendosi a quel normale esercizio di informazione democratica che sono le domande dei giornalisti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2003
Pagina 4
Foglio 2 / 2

IL DISCORSO

E' stato arrogante e minaccioso. Il premier pensa di essere al di sopra della legge

AGGRESSIONE

E' la prima volta nella storia della Repubblica che si aggredisce la Suprema corte

INNOCENZA

Chi è sicuro della propria innocenza non dà per scontato di poter essere condannato


Rutelli: Berlusconi non deve dimettersi

"Il Cavaliere è un populista pretende l'impunità totale"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-01-2003
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Vinse Berlusconi e lui non fu più re»

Fassino: senza Agnelli la crisi della Fiat sarà più difficile da risolvere

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA - **E adesso si volta pagina: che Italia sarà, onorevole Fassino, quella senza l'Avvocato?**

«Certamente un'Italia a cui mancherà un uomo che è stato per oltre 50 anni un punto di riferimento, sia per chi ne condivideva le opinioni e sia per chi le avversava: in ogni momento cruciale della vita del Paese, ciascuno si chiedeva che cosa ne pensasse l'Avvocato e cosa avrebbe fatto. Le sue opinioni e i suoi atti incidevano sul corso degli eventi. Parlando di sé Agnelli ha usato una bella espressione: "Gli italiani mi vogliono bene perché, in fondo, io ci sono sempre stato". A pensarci, è proprio così. E questo all'Italia mancherà».

E' morto un Re, scrivono molti giornali stranieri: ma lei non crede che Agnelli, già in vita, fosse diventato da tempo un ex Re?

«In parte sì. Il suo peso politico e la sua centralità era stata già messa in discussione e, in particolare, ci fu quell'episodio dei fischi a un'assemblea di industriali del Nord Est quando – siamo nel '94 – Agnelli si rammaricò della mancata elezione di Spadolini a presidente del Senato. E mai era successo prima. D'altra parte Agnelli è stato una personalità della prima Repubblica, di quel lungo ciclo della politica italiana che va dal '45 all'inizio degli anni '90. La crisi politico-istituzionale che porterà Berlusconi a vincere le elezioni, in qualche modo mise in discussione non solo gli uomini politici, ma anche chi come lui per un lunghissimo tempo aveva rappresentato l'imprenditoria italiana. E una riprova si è avuta qualche anno più tardi con l'elezione di D'Amato a presidente di Confindustria, che vinse sconfiggendo Callieri candidato della Fiat».

E poi ci fu l'estromissione di Renato Ruggiero dalla Farnesina.

«Che è stato non solo un grave errore politico commesso da Berlusconi, ma anche un atto di arroganza nei confronti dell'avvocato Agnelli che era stato lo sponsor di Ruggiero e lo aveva sostenuto proprio perché preoccupato della credibilità internazionale dell'Italia».

Eppure Gianni Agnelli aveva mostrato di apprezzare il secondo governo Berlusconi.

«Credo che abbia sempre avuto nei confronti del governo, chiunque governasse, un atteggiamento positivo di sostegno. Non tanto, come in genere si pensa, per delle legittime convenienze aziendali, ma perché Agnelli pensava che la Fiat fosse un valore aggiunto per l'Italia e che se la Fiat dava segni visibili di credito al proprio governo, quel governo e l'Italia sarebbero stati più credibili agli occhi del mondo».

Henry Kissinger disse che "In Italia i governi vanno e vengono, Agnelli invece rappresenta l'establishment permanente": lei condivide?

«Beh, ha colto una verità: la Fiat e la presidenza Agnelli hanno rappresentato un elemento di certezza e di continuità a fronte di una dirigenza politica caratterizzata da alta instabilità e notevole rotazione del personale politico e di governo. E la Fiat è stata il simbolo stesso di quel grande sviluppo industriale che ha trasformato l'Italia da piccolo paese agricolo a quinta potenza mondiale».

Secondo lei oggi Berlusconi può considerarsi l'unico punto di riferimento della classe imprenditoriale italiana?

«Intanto credo che la figura di Gianni Agnelli sia insostituibile, sia per la personalità dell'uomo sia per il mutato contesto politico, economico e industriale dell'Italia. E poi non penso che Berlusconi possa assolvere a una funzione di rappresentanza del sistema industriale italiano, che solo in parte può riconoscersi in lui e nel suo modo di pensare l'Italia e la società».

Lei ha definito "simbolica" la coincidenza tra la morte dell'Avvocato e la crisi gravissima che investe la Fiat: perché?

«Perché la crisi che sta vivendo in questi mesi la Fiat, non è fisiologica. Questa è la prima crisi nella quale è in gioco il destino dell'azienda e sulla quale aleggia l'interrogativo se ci sia una via d'uscita oppure no. Perciò assume un valore simbolico evidente la morte, nello stesso momento, dell'uomo che più ha incarnato l'identità, la forza e la storia della Fiat».

Quindi sarà tutto più difficile?

«Temo di sì, perché è una crisi vera, acuta, che per essere superata richiede uno sforzo straordinario sia sotto il profilo industriale, il profilo finanziario e quello del rapporto con i mercati. Non c'è dubbio che un passaggio di questo genere sarebbe stato meno aspro da affrontare e meno difficile da governare con la presenza dell'Avvocato».

Eppure quel certo "capitalismo famigliare" non è sempre piaciuto alla sinistra.

«Il capitalismo famigliare è stato sicuramente, anche in Italia, il protagonista dello sviluppo industriale del '900, ma tutti sappiamo come quel capitalismo sia venuto via via evolvendosi nel corso dei decenni. Quando Agnelli diventò proprietario della Fiat nel '66 possedeva il 70 per cento, sceso fino al 30% di oggi. Ciò indica come quell'azienda e la gran parte delle imprese di capitalismo famigliare, si siano aperte a nuovi soci, alle borse, al mercato finanziario e a una struttura più moderna e plurale».

Oggi la sinistra piange e rimpiange Agnelli che pure è stato un protagonista delle nostre contraddizioni: perché?

«Gianni Agnelli è stato soprattutto un interlocutore che ha sempre cercato il confronto e che credeva fermamente in un patto tra le grandi forze sociali, un patto tra capitale e lavoro in grado di governare una società e farla crescere. Questo era il punto di incontro, pur da sponde diverse, tra Agnelli e la sinistra italiana».

L'INTERVISTA

Parla il segretario dei Ds: «Per gli industriali l'Avvocato era insostituibile, il premier non lo sarà»


Industria al bivio tra declino e sviluppo

«Vinse Berlusconi e lui non fu più re»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-01-2003
Pagina 5
Foglio 2 / 2

“Un grave errore politico fu l’estromissione di Ruggiero ma anche un atto arrogante verso il senatore a vita”

“La prima regale sconfitta fu quando cercò di difendere Spadolini”

“In realtà ha trasformato il capitalismo familiare in un modello più moderno”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-01-2003
Pagina 6
Foglio 1

IL LEADER DS / «Ha sempre creduto nel compromesso sociale. L'appoggio al Cavaliere? Era preoccupato per la scarsa credibilità internazionale del centrodestra»

Fassino: io giovane segretario del Pci, e quell'invito a pranzo

ROMA — «Una volta mi disse: "Sa, gli italiani mi vogliono bene perché, in fondo, io ci sono sempre stato". E credo proprio che avesse ragione, Agnelli. E' uno dei pochissimi di cui, nel momento del commiato, si possa dire senza retorica che ha fatto la storia di questo Paese». E' una vicenda lunga e complicata, quella dei rapporti tra la sinistra e la Fiat, e Piero Fassino, che è il segretario Ds, ma è anche, e forse prima di tutto, un torinese, la conosce come le sue tasche.

Compresi gli anni di Valletta, quando lui era un ragazzino, e l'Avvocato le cose della Fiat le seguiva a grande distanza: «Quella vallettiana è stata l'epopea della Fiat, ma anche della ricostruzione postbellica. E il simbolo di questa epopea è stata la Seicento, che ha cambiato la vita degli italiani. Pensi che il primo prototipo della famosa vetturetta fu elaborato, subito dopo la guerra, su mandato del Consiglio di gestione, da un gruppo di disegnatori comunisti».

Ma l'età vallettiana è considerata a sinistra come una stagione di lacrime e sangue...

«Non c'è dubbio, è stata una grande ristrutturazione produttiva dentro la quale Valletta ha ridisegnato i rapporti di forza anche con i reparti confino, i licenziamenti per rappresaglia, l'umiliazione dei militanti di sinistra. E' il caso dell'operaio Pautasso, un bravissimo operaio professionale comunista costretto a lavori sempre più dequalificati fino a quando lo mandarono a raccogliere gli escrementi dei muli che tiravano le carrette utilizzate per i trasporti interni.

«Dopo due giorni si suicidò: una forma estrema di difesa della sua dignità. Ma il passaggio da Valletta ad Agnelli, nel 1966, rappresentò una svolta, che l'Avvocato stesso sottolineò riconoscendo che i metodi vallettiani erano stati ingiusti».

Quali furono i principali interlocutori di Agnelli nella sinistra?

«Agnelli è stato un uomo che ha sempre creduto nel compromesso sociale e, almeno per un lungo periodo, nella possibilità di un patto tra i produttori, tra capitale e lavoro, tra profitto e salario, contro la rendita e il parassitismo. Si capisce bene perché i suoi principali interlocutori a sinistra siano stati Luciano Lama e Giorgio Amendola».

E quali effetti concreti ebbe questa interlocuzione?

«Quello più visibile fu, alla metà degli anni '70, l'accordo con il sindacato sul punto unico di scala mobile. Ma anche negli anni immediatamente successivi Agnelli guardò con simpatia e interesse alle scelte della Cgil di Lama, la cosiddetta linea dell'Eur. E non lesinò aperture di credito ai governi di solidarietà nazionale. Nel 1976 fu a un passo dal candidarsi con i repubblicani di Ugo La Malfa che era tra i principali fautori di un coinvolgimento dei comunisti nel governo».

Lei conosce l'obiezione: la Fiat i governi li ha appoggiati più o meno tutti ...

«È vero. Ma mi sembra riduttivo dire che Agnelli lo abbia fatto solo per legittime convenienze aziendali».

L'avvocato, nell'ultima campagna elettorale, diede una mano a Berlusconi.

«In quei giorni lo incontrai al Lingotto. Era sicuro che Berlusconi vincesse, ma era anche molto preoccupato per la scarsa credibilità internazionale del centro-destra».

Era preoccupato per Berlusconi?

«No, Agnelli ha amato molto il suo Paese: era preoccupato per l'Italia. E pensava che anche in questa circostanza la Fiat, e lui stesso, dovessero rappresentare un valore aggiunto per la credibilità e il prestigio dell'Italia nel mondo».

Che ricordo ha del suo primo incontro importante con Agnelli?

«Fu nel 1983, quando ero appena diventato segretario del Pci a Torino: avevamo il 40 per cento dei voti, governavamo Comune, Provincia e Regione. Mi invitò a pranzo. Si fece raccontare la mia storia, mi parlò della sinistra per come l'aveva conosciuta lui, sin da quando, nel '45, entrò a Torino liberata da ufficiale del Corpo italiano di Liberazione e la trovò piena di bandiere rosse. Quella di Torino, la città degli Agnelli, ma anche di Gramsci, di Gobetti e del cattolicesimo sociale, è un'identità molto particolare e l'Avvocato che per educatore aveva avuto, non dimentichiamolo, Franco Antonicelli, lo sapeva benissimo».

Da cosa lo capì?

«Non è che lo scoprissi quel giorno. Ma un paio di battute furono rivelatrici. Mi disse di avere chiaro perché mai a Torino, città operaia, i comunisti fossero tanto forti: ma come mai, mi chiese ironico, sono così forti a Roma dove operai non ce ne sono? Poi mi comunicò che gli avevano riferito che io ero un contrattualista: per me era un complimento o un insulto? Gli risposi che lo consideravo un complimento. "Anch'io", mi disse sorridendo».

Secondo lei è giusto dire che ieri si è conclusa un'epoca?

«Il primo segnale che una stagione stava finendo si percepì a Verona, nel '94, quando gli industriali fischiarono Agnelli, reo di essersi detto dispiaciuto per la mancata conferma di Spadolini a presidente del Senato; il secondo fu l'elezione di D'Amato alla guida della Confindustria contro il candidato della Fiat. Gianni Agnelli ha vissuto tragicamente, prima con Edoardo, poi con il figlio di Umberto, Giovanni, l'impossibilità di avere un erede. Se ne va mentre ci s'interroga sull'esistenza stessa di un futuro per la Fiat. Il rilievo anche simbolico della cosa mi sembra fortissimo».

Paolo Franchi

«Guardò con simpatia alle scelte della Cgil di Lama E aprì ai governi di solidarietà nazionale»

«Mi disse: "Gli italiani mi vogliono bene perché io ci sono sempre stato". Credo che avesse ragione»


Berlusconi: un protagonista della scena mondiale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 19-01-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista al segretario Ds

Fassino incalza «Ora l'Ulivo attende Prodi»

LUIGI LEONE

Se Romano Prodi terminerà la sua esperienza alla guida della Commissione europea il primo novembre 2004, «diventerà il candidato naturale a guidare il centrosinistra» nella sfida elettorale con Berlusconi».

A rilanciare la candidatura dell'ex premier è il segrtetario dei Ds, Piero Fassino, che in questa intervista al "Secolo XIX" spiega anche le ragioni di questa indicazione: «Ha già battuto il centrodestra e può rappresentare tutto il centrosinistra senza essere identificato con una delle forze politiche dello schieramento».

Fassino, inoltre, lanciando un forte richiamo all'unità dello schieramento e del suo stesso partito, chiede a Sergio Cofferati di «fare un passo avanti» per non diventare un pericolo per la coesione dell'Ulivo, lavorando «con noi perché i movimenti e l'Ulivo si incontrino». Il modo, «lo decidiamo insieme oppure dica Cofferati quale ritiene più opportuno».

Il referendum sull'Articolo 18, dice il leader diessino, «è responsabilità di Bertinotti», e quanto alle divergenze con la Margherita su un possibile disegno di legge per evitare la consultazione, Fassino osserva: «Non ci sono divisioni. Siamo d'accordo che il referendum è un errore e se non è possibile evitarlo con un provvedimento di legge condiviso, spiegheremo insieme agli italiani che l'iniziativa di Bertinotti è sbagliata».

Critico, il segretario dei Ds, sulla commissione d'inchiesta per Tangentopoli: «Non permetterà di ricostruire in modo obiettivo nulla, perché in un Parlamento eletto con il sistema maggioritario le commissioni d'inchiesta diventano una clava che la maggioranza usa contro l'opposizione. Questa, poi, sarà solo lo strumento per avvelenare la politica»

Segretario Fassino, un esponente di spicco come Marta Vincenzi ha lasciato il correntone ma non si è schierata con lei, lanciando un appello all'unità. Che lezione trae da questa vicenda?

«Mi pare un segnale positivo. Dimostra come ci sia ormai una forte domanda di unità del partito che sollecita molti a guardare oltre le cristallizzazioni in correnti. Personalmente penso che l'unità sia necessaria per i Ds e per la coalizione di cui facciamo parte: l'ho considerata il mio obiettivo fin da quando sono stato eletto segretario a Pesaro e più volte ho proposto in questi mesi una gestione unitaria del partito. La ripropongo oggi, incoraggiato da prese di posizione come quella della Vincenzi».

La gestione unitaria sembra la spia di un difetto nell'accettare la regola che una maggioranza vince e detta linea e una minoranza perde e fa da sentinella.

«Gestione unitaria non significa annullare le differenze fra la maggioranza che ha vinto il congresso a Pesaro e la minoranza. Significa che non bisogna essere necessariamente divisi su tutto e quando le opinioni divergono si deve cercare un punto di sintesi. Se non è possibile, vanno gestite in modo da non essere separati in casa».

Pensa che i cittadini vi seguano in questo animato dibattito?

«La domanda principale che viene da un cittadino di centrosinistra è unità dell'Ulivo e, per quanto ci riguarda, serve tanto più anche l'unità dei Ds. Dobbiamo rispondere positivamente a quella sollecitazione e io lavoro per questo e per rilanciare l'Ulivo come centrosinistra che sia capace di far incontrare partiti e movimenti, le tante anime di uno schieramento vasto, che se vuole vincere ha bisogno di un progetto comune».

Questa dell'unità sembra un feticcio...

«No. È un elemento non fine a se stesso, ma indispensabile per incidere meglio sui problemi del Paese: dal fisco alla sanità, dalle pensioni alla giustizia, all'informazione. Al centro della politica ci devono essere le questioni che investono la vita della gente e per proporsi come alternativa a Berlusconi ci vuole un alto grado di coesione».

Il problema è che mentre tutti predicano unità, i Ds si dividono drammaticamente e nella coalizione spesso le cose non vanno meglio.

«Non è proprio così. Nonostante le difficoltà di questi mesi, nel 2002 abbiamo percorso un buon tratto di strada. Non siamo più come all'indomani della sconfitta elettorale e abbiamo ricostruito un'opposizione, attraverso tante strade: i partiti, a cominciare dai Ds, l'iniziativa sindacale, i movimenti, l'Ulivo. Si è visto alle elezioni della scorsa primavera, quando abbiamo non riconquistato le città che già governavamo, come Genova, Savona e La Spezia, ma abbiamo espugnato anche roccaforti della destra, come Verona, Gorizia e Monza. Dentro questo centrosinistra c'è un Ds che è cresciuto: alle politiche avevamo il 16%, poi abbiamo subito un'ulteriore erosione e alla vigilia di Pesaro i sondaggi ci davano il 13%, ma oggi, ormai da almeno due mesi, tutti i sondaggi di diverse società ci danno come oltre il 20%. Ci sono le condizioni per proporre un progetto che parla agli italiani».

Il direttore del "Foglio", Ferrara, dice che agli italiani parla meglio Cofferati e che l'errore è stato non avergli affidato subito la leadership diessina.

«Ho visto l'intervista che ha rilasciato al "Secolo XIX" e sono rimasto sconcertato quando ho letto che secondo Ferrara, Cofferati avrebbe fatto una politica diversa se fosse stato nominato leader dei Ds. E' un'affermazione cinica e offensiva verso Cofferati, quasi che Sergio possa fare una o l'altra politica a seconda del posto che occupa».

Però lei ad un certo punto si è sfogato, affermando che di Cofferati ha le tasche piene.

«No, questa è la vulgata. Mai detto che ho le tasche piene di Cofferati, mai usato la parola "cofferatismo", che è stata coniata dai giornali, e non ho avuto alcuno sfogo. Ho lancia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 19-01-2003
Pagina 1
Foglio 2 / 3

to, questo sì, un grido d'allarme: contro il rischio che contrapposizioni fra movimenti e partiti e contrapposizioni all'interno dell'Ulivo possano compromettere il consenso riconquistato nel 2002».

Dunque, se Cofferati è il portabandiera dei movimenti lei lo vede come un pericolo. Che cosa deve fare per non esserlo?

«Lei estremizza e distorce un ragionamento che è tutt'altro: il pericolo è quello delle contrapposizioni, che ad un certo punto rischiano di autoalimentarsi. Sin qui Cofferati si è posto l'obiettivo di stabilire un rapporto con i movimenti. Ed è positivo. Adesso gli chiedo di fare un passo in più e di lavorare con noi perché movimenti e Ulivo si incontrino e agiscano insieme per un destino comune».

Fare un passo avanti significa assumere degli incarichi ufficiali, che l'ex leader della Cgil peraltro ha fin qui puntualmente rifiutato?

«Significa dare una mano nella direzione che le ho detto. La forma la discutiamo insieme oppure dica Cofferati quale ritiene più opportuna».

Intanto, però, sul "Corriere della Sera", D'Alema boccia il "ticket" elettorale Prodi-Cofferati.

«Non è così. D'Alema ha detto che se il "ticket" Prodi-Cofferati viene pensato solo come la formula che somma un uomo del centro e uno della sinistra il risultato è un'allenza troppo debole, perché frutto di un escamotage tattico di corto respiro. Questo ha detto, non ha bocciato il "ticket"».

Ma in controluce...

«Lasci perdere il controluce, il Paese è ammorbato dal controluce. Guardiamo le cose nella luce e basta».

Nell'intervista rilasciata ieri al "Secolo XIX", Prodi dice che se il primo novembre 2004 finirà la sua esperienza all'Ue tornerà a casa per decidere con calma che cosa fare.

«Oggi Prodi è il presidente della Commissione europea e dobbiamo sostenere la sua azione lì, perché ha responsabilità di straordinaria importanza. Se Prodi terminerà questa esperienza nel 2004, e sottolineo se, a quel punto diventerà il candidato natuirale a guidare il centrosinistra: perché incarna agli occhi degli italiani l'immagine di uno che ha vinto, che ha già battuto il centrodestra; perché è stato il capo di un governo che ha realizzato lo straordinario risultato dell'euro, portando a pieno titolo l'Italia nell'Europa; perché è un uomo che può rappresentare tutto il centrosinistra senza essere identificato con una delle forze politiche dello schieramento; perché tornerebbe nel nostro Paese forte dell'esperienza maturata a Bruxelles, che ne ha accresciuto prestigio e autorevolezza».

Ora è lei a bocciare il "ticket" con Cofferati.

«Ma per carità!... Questo lo vedremo al momento giusto, voteremo nel 2006: valuteremo al momento opportuno il da farsi. Piero Fassino ha un solo obiettivo: vincere le elezioni. E per vincerle sosterrò tutte le scelte più utili: lo faremo, sapremo farlo, tutti insieme».

Intanto, però, c'è questo "impiccio" del referendum sull'Articolo 18: danno a lei e a Cofferati la responsabilità maggiore di aver lasciato briglia sciolta a Bertinotti.

«Io sono perché ciascuno si assuma le proprie responsabilità. Questo referendum grava per intero sulle spalle di Bertinotti e di chi con lui l'ha promosso. E' sbagliato, non perché non sia giusto dare garanzie e diritti anche ai lavoratori aziende piccole, ma perché a questo problema non si risponde a colpi di referendum, che invece rischia di provocare uno sconquasso».

Lei ha proposto un disegno di legge per correre ai ripari, ma fra i primi a opporsi, a propositò di unità, è stata la Margherita di Francesco Rutelli, che pure è sua alleata.

«Perché cerca divisioni non ce ne sono. Siamo pienamente in sintonia nel valutare che il referendum costituisca un grave errore. Se sarà possibile evitarlo con un provvedimento legislativo condiviso benissimo, altrimenti spiegheremo insieme agli italiani che è sbagliato».

Con un alto rischio di finire scottati, perché nell'acquario dell'Articolo 18 Bertinotti nuota a meraviglia e sembra trovare molti consensi.

«Non so da dove tragga questa convinzione. Vedremo, vedremo...».

Il ritorno di fiamma del massimalismo all'interno del vostro schieramento potrebbe essere un elemento a favore di Bertinotti e, comunque, ripropone il problema del rapporto con il riformismo.

«Gli italiani sanno perfettamente riconoscere che cosa serve al Paese. Quanto al rapporto tra massimalismo e riformismo io credo che in un sistema politico bipolare è del tutto ovvio che ciscuna delle due coalizioni abbia più anime. Il centrosinistra ne ha una più riformista e una più radicale, il centrodestra una più moderata e una più oltranzista. Per quanto ci riguarda il problema non è pretendere la cancellazione di una di queste due anime, ma trovare il modo intelligente di tenerle insieme intorno a un progetto che sappia dare ai cittadini la convinzione che se governasse il centrosinistra lo farebbe meglio. Dobbiamo, insomma, offrire l'unione di due forze, non di due debolezze. E poi: nel centrodestra c'è Bossi che esprime una posizione intollerante, oltranzista, a volte sfiorando la xenofobia, e c'è Casini che incarna un'anima più moderata. Nessuno, però, chiede a quello schieramento di espellere l'una o l'altra».

A proposito di Casini, che impressione le ha fatto vederlo chino sulla tomba di Bettino Craxi ad Hammamet?

«Ha reso omaggio a un uomo che è stato una personalità politica importante dell'Italia. Naturalmente, Craxi va valutato, come tutti, sotto più profili: come leader politico ha avuto la capacità di scorgere prima di altri contraddizioni e problemi che stavano di fronte al Paese, ma riconoscere questo non significa non vedere che il Psi di Craxi è stato partecipe di quella vicenda che si chiama Tangentopoli».

E che ora, con la commissione d'inchiesta, torna di forte attualità, accendendo e dividendo gli animi.

«Le commissioni d'inchiesta sono un errore politico, perché non servono a ricostruire delle vicende nella loro obiettività, ma diventano strumenti di battaglia politica. E in un Parlamento eletto con il sistema maggioritario le commissioni diventano una clava che la maggioranza usa contro l'opposizione. Quella su Tangentopoli non ci permetterà di ricostruire in modo obiettivo nulla, ma sarà solo lo strumento per avvelenare la politica».

«Il referendum sull'Articolo 18 è responsabilità di Bertinotti e sull'argomento con Rutelli non c'è alcuna divergenza»

«La decisione di Marta Vincenzi di lasciare il "correntone" mi incoraggia a rilanciare la gestione unitaria del partito. Farò il possibile per battere Berlusconi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

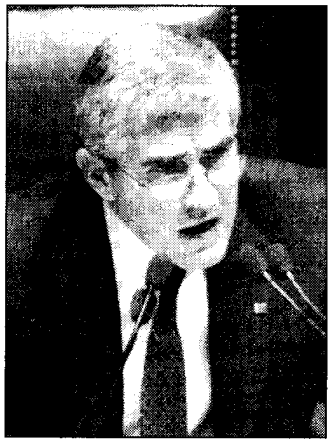
Data 19-01-2003
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Le parole di Prodi: «Se il primo novembre 2004 la mia storia alla Commissione europea finirà, andrò un po' in giro a pensare cosa fare della mia vita»

«Cofferati lavori con noi per far incontrare i movimenti e l'Ulivo. Faccia un passo avanti: la forma la discutiamo insieme oppure dica qual è la più opportuna»

«Tangentopoli non avveleni la politica

«Sulla tomba di Craxi, Casini ha reso omaggio a un uomo che è stato un'importante personalità politica del Paese, ma non si può dimenticare che il Psi di Craxi è stato partecipe di Tangentopoli. E oggi la commissione d'inchiesta su quel fenomeno è usata per avvelenare la politica»



Pierferdinando Casini


IL SECOLO XIX

Processo ai violenti e alla polizia

«Diciamo no alla guerra»

Serviamo pizza alle Erbe


Fassino: «Se Prodi lascia Bruxelles è il leader naturale dell'Ulivo»

D'Amato: rimboccarsi le maniche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-01-2003
Pagina 2
Foglio 1 / 2

«Una iattura, cambiare la legge per evitare il voto»

Fassino: fondiamo il Grande Ulivo, propongo un'assemblea con eletti, partiti e movimenti

ROMA — Allora, segretario Fassino, è Firenze la capitale della sinistra. La sua Torino delle fabbriche ha abdicato? Il segretario dei Ds sorride e sta al gioco. «Firenze fu capitale d'Italia dopo Torino, quindi non mi sorprende. Ma il Paese è fatto di cento città. C'è bisogno di tutte». Concessa la battuta, Piero Fassino comincia subito a macinare politica. Tira fuori la proposta dell'assemblea nazionale del Grande Ulivo, apre alla minoranza del partito e non nasconde la sua preoccupazione. «Questo referendum va evitato. E' una iattura. Se passasse, anche un' azienda con un solo dipendente dovrebbe applicare le stesse normative della Pirelli. E' una assurdità».

Quindi la Quercia voterà no?

«Prima di arrivar al voto c'è tempo. La cosa migliore è approvare un provvedimento che estenda in maniera intelligente le tutele ai lavoratori delle aziende minori. L'Ulivo ha presentato da tempo la proposta Amato-Treu-Damiano, la Carta dei diritti dei lavoratori. Partiamo da lì».

Che pensa dello sciopero dell'industria indetto dalla sola Cgil?

«Condivido le preoccupazioni che stanno dietro la sua proclamazione, c'è un Paese che rischia di diventare più piccolo. Al tempo stesso non si deve dare per persa l'unità. E sono preoccupato che proprio in queste ore si presentino per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici tre piattaforme. Come si può chiudere un contratto in queste condizioni? Così per la Fiat, con i sindacati divisi cosa si potrà ottenere?».

A proposito di Fiat, meglio Colaninno o Gnutti che si muove insieme al Monte dei Paschi?

«I Ds non tifano per questo o quel piano. Le proposte si giudicano sulla base della loro credibilità e della capacità di assicurare il futuro dell'azienda».

Parliamo dei movimenti. Come pensa di ricucire la spaccatura con i partiti?

«A Firenze si è detto "non vogliamo dividere". Bene, facciamo tutti un passo avanti, uniamo le varie anime dell' opposizione. Serve un atto di fondazione del Grande Ulivo, un'assemblea nazionale alla quale partecipino gli uni accanto agli altri gli eletti, i rappresentanti dei partiti e quelli dei movimenti. Utilizziamo questa sede per decidere assieme come darci un programma, definire le modalità delle primarie e le linee guida del confronto con Rifondazione. Si può fare entro la primavera, prima della campagna per le amministrative».

Spera di convogliare i girotondi nelle urne?

«Il governo è in affanno e il presidente del Consiglio usa ogni occasione per produrre ottimismo artificiale. Ma che il bilancio di 18 mesi di governo del centrodestra sia negativo lo dicono in tanti. Il governatore Fazio ha parlato di "declino". Il presidente Ciampi ha lamentato "il calo di competitività delle nostre imprese" e De Rita ha detto che il Paese "ha le pile scariche"».

Ma è possibile che superiate le divergenze in un colpo solo?

«In varie città si sono realizzate esperienze di coordinamento tra partiti e movimenti. A Bologna, La Spezia, Venezia, Arezzo. Si può. A condizione però che, partiti e movimenti si riconoscano reciprocamente e che una parte dell'Ulivo non pensi di usare i movimenti contro l'altra».

L'immagine dei Ds che si ha è quella di un partito anch'esso con le pile scariche. E spaccato.

«Prima di Pesaro il partito era quotato al 13% dei consensi, oggi siamo al 20%. Siamo tornati a credere in noi. Il tesseramento è ai livelli del 2000, di poco sotto la cifra raggiunta nel 2001. Ma si trattava di un anno congressuale e in molti si sono iscritti per partecipare e votare. E comunque con 550 mila iscritti siamo il primo partito d'Italia e il secondo in Europa, dopo la Spd. Per inciso le ricordo che sono stato eletto con 150 mila voti, una legittimazione che nessun altro segretario di partito in Italia può vantare. Comunque sono il primo ad essere preoccupato del clima interno. Ha ragione Bassolino, maggioranza e minoranza non possono vivere come separati in casa».

E' vero che ha chiesto un aiuto a Walter Veltroni?

«Il compito di un segretario è lavorare per l'unità. Ho chiesto a Walter di sostenere il mio sforzo così come ha fatto Bassolino. Un contributo all'unità che venisse da lui sarebbe importante per il credito di cui gode nella società come nella minoranza del partito».

Sta offrendo alla minoranza di entrare in segreteria?

«Di realizzare una gestione unitaria. In federazioni come Milano, Roma, Emilia, Toscana e Lazio già è così. La maggioranza non si è sciolta, la minoranza neanche, ma senza mettere in discussione la linea riformista del congresso di Pesaro si lavora assieme. Le forme discutiamole. Sono disponibile. Non intendo la gestione unitaria come un patto di potere né è il grimaldello per sciogliere Aprile, voglio creare una vera novità».

E Cofferati?

«L'ho sempre detto. E' una risorsa dell'Italia. Il contributo che ha dato e può dare è rilevantissimo. Ha saputo interpretare una domanda di partecipazione che i partiti non avevano raccolto. Questa risorsa va giocata per un obiettivo comune. A Sergio non chiedo di fare un passo indietro, ma uno in avanti. Sia partecipe con le altre personalità dell'Ulivo della creazione di un' alternativa a Berlusconi. Nelle forme in cui ritiene giusto. L'unica cosa che mi attendo è che non si faccia usare da chi vuole dividere il centrosinistra».

Chi sono? E come è andata la storia dell'ingresso di Cofferati nell'ufficio di programma?

«Settori minoritari teorizzano la contrapposizione tra movimenti e partiti. Cofferati ha detto di non voler dividere, ma si sono sentite anche altre voci. Quanto all'ufficio di programma non l'ho mai concepito come una nomenklatura politica, i segretari di partito più tre-quattro fiori all'occhiello. No, penso a un organismo in cui fa incontrare saperi e competenze per scrivere assieme alla politica il programma del Grande Ulivo».

Al mattino quando legge l'*Unità* e il *manifesto* tiene il Maalox a portata di mano?

«L'*Unità* non è più l'organo ufficiale dei Ds, è un quotidiano che ha nella Quercia il suo azionista politico di riferimento. Un giornale deve riflettere la ricchezza del dibattito politico. L'*Unità* lo fa e non lo vivo come un problema. Il *manifesto* ha nei miei confronti un'ostilità acrimoniosa. E' una variante moderna di una vecchia malattia della sinistra, quello stalinismo per il quale si cerca sempre un "traditore" nel proprio campo. Ma non fa bene al *manifesto*, alla sua storia e alla sua credibilità».

Dalle recenti affermazioni di Rutelli sul conflitto di interesse si ha l'impressione che avreste dovuto spingere per calendarizzare i lavori parlamentari all'inverso. Prima la legge Frattini e poi le riforme istituzionali.

«E' un falso problema. Conflitto di interesse e legge per il pluralismo dell'informazione sono provvedimenti ordinari mentre le riforme costituzionali hanno bisogno della doppia lettura. E quindi in ogni caso la loro approvazione sarebbe successiva. Detto questo, per me c'è una contestualità politica tra i due capitoli. Che riforme si possono concordare se non vengono garantiti traspa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

renza e pluralismo?».

Il ministro Frattini ha detto che la sua legge è blindata.

«Per definizione non c'è provvedimento blindato, il Parlamento è sovrano. Presenteremo emendamenti per migliorare il testo, ma se troveremo un muro sarà arduo costruire intese su altre materie. Chiediamo una legge sull'informazione coerente con il messaggio alle Camere dal presidente Ciampi».

Lei sa, comunque, che il suo elettorato è più propenso a deplorare la politica-spettacolo che a discettare di premierato?

«In realtà certa sinistra continua a subire il fascino della personalizzazione della politica. Sostenere, ad esempio, che a Firenze c'è stata l'investitura di un leader con "un bagno di folla" rende più difficile contrastare il presidenzialismo alla Berlusconi. Invece io penso che dobbiamo rigettare i modelli plebiscitari, non abbiamo bisogno di "un uomo solo al comando", ma di una squadra competente, larga e unita».

Dario Di Vico

E' una risorsa dell'Italia, non della Mongolia. Ma noi non siamo degli oligarchi

Non c'è problema con l'Unità. Il manifesto è una variante dello stalinismo

«Approviamo una norma che estenda in modo intelligente le tutele ai lavoratori delle aziende minori»

Il referendum è un grosso errore da parte di chi lo ha promosso come quello sulla scala mobile, si risolverà con una sconfitta

Gino Giugni, *ex ministro e autore dello statuto dei lavoratori*

Si rischia di dare un colpo pesante al sistema imprenditoriale italiano Potrebbe rappresentare un danno per la maggioranza dei lavoratori

Luciano Violante, *capogruppo dei Ds alla Camera*

Controproposta

• IL PROGETTO
La proposta di legge Amato-Treu-Damiano è stata presentata alla Camera dall'Ulivo lo scorso luglio. Si tratta di un progetto di riforma degli ammortizzatori sociali, una controproposta a quanto prevede in materia il Patto per l'Italia del governo

• I CONTENUTI
Il progetto prevede sostegni al reddito per tutti i lavoratori, anche per i collaboratori coordinati e continuativi

I numeri dei Ds

• I CONSENSI
Secondo i dati forniti dal segretario dei Ds Piero Fassino, prima di Pesaro la Quercia era quotata al 13% dei consensi, oggi ha toccato il 20%

• TESSERAMENTI
Con 550 mila iscritti, Fassino rivendica per i Ds il primato dei tesseramenti tra i partiti italiani e il secondo posto tra quelli europei (dopo la Spd). Per il segretario ds la Quercia è tornata ai numeri del 2000, di poco sotto la cifra del 2001


«Una iattura, cambiare la legge per evitare il voto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-01-2003
Pagina 7
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DS A BOLOGNA IL GIORNO DOPO IL MEETING DI FIRENZE CHE HA «INCORONATO» L'EX SEGRETARIO CGIL

«Il mio strappo è servito a creare questo clima»

Fassino a Nanni Moretti: sbagli a dire che noi alla fine perdiamo sempre

colloquio

Jacopo Iacoboni

inviato a BOLOGNA

QUEL "ne ho le tasche piene" non era affatto uno sfogo, ci avevo pensato a lungo e volevo fosse uno strappo: è anche grazie a questo strappo, credo, che da Firenze ci arriva un messaggio distensivo». Piero Fassino, il giorno dopo l'Evento dell'altra sera, parla a Bologna, ad una manifestazione dell'Ulivo sulla scuola e rivendica la bontà del suo operato. *E aggiunge che serve un tavolo* comune, subito, «per il progetto». Con una struttura ad hoc, «un Ufficio costituito da eminenti personalità, della politica e del mondo dei movimenti, per stilare il programma della coalizione e cominciare a buttarlo giù». Il leader della Quercia apre la porta all'ex segretario della *Cgil* e anzi, gli riconferma un'autentica «chiamata»: «Lavoriamo insieme. Dall'incontro toscano arriva una proposta di unità di cui sono lieto. Ora alle parole seguano i fatti». Dopo, aggiunge qual*che chiosa anche puntuta alla* critica più bruciante di Nanni Moretti: «Noi faremmo perdere? Non è vero: sono questi i dirigenti che ci hanno fatto vincere le amministrative del 2002».

Il segretario dei ds è a Bologna per uno stato maggiore ulivista sulla scuola. C'è Francesco Rutelli, c'è Enrico Boselli, c'è Antonio Di Pietro, c'è Marco Rizzo, l'unico che era l'altra sera sul parquet di Firenze. C'è, anche, tantissima gente. Le tre bandiere uliviste all'entrata del teatro Testoni fanno fatica a sventolare, *semicongelate dal fred*do. Dentro, però, la folla ulivista si riscalda abbastanza: un migliaio di persone si tengono strette in una sala stipata fino all'inverosimile. E' la risposta all'happening girotondista, della serie: anche noi sappiamo chiamare a raccolta le masse? No, è la conferma, dice Fassino, «che il popolo del centrosinistra è uno solo, non è diviso tra noi e i girotondi».

Ora: come sarà possibile unire anche le leadership? «Mettendole insieme per una proposta che deve partire subito. Il 2003 è un anno decisivo, per Berlusconi e per noi. Il premier non può più sbagliare, i nodi delle sue promesse stanno venendo tutti al pettine; ma anche il centrosinistra non può più fare passi falsi, deve passare dall'essere opposizione all'essere alternativa di governo».

Si dice «rassicurato», il leader della Quercia, «oggi più di ieri». Gli esiti della serata fiorentina, e una lunga «sgambata» bolognese, lo hanno convinto che si sta imboccando la strada che lui auspicava. Neanche qualche contrattempo l'ha infastidito più di tanto. Doveva partire alle 9,30 da Fiumicino, s'è presentato al check in di buon umore: il ritardo di quasi un'ora non gliel'ha mutato. A Bologna un passaggio in federazione, un abbraccio ai segretari locali, un pranzo da Sandra a Navile, menù rigorosamente bolognese (tortellini, *of course*), *poi il pomeriggio* ulivista, occasione per spiegare il suo pensiero da day after: non macerie, ma ricostruzione.

«Firenze conferma che io ho fatto bene a esprimere, magari in modo un po' ruvido, ma assolutamente fondato, preoccupazione per i rischi di conflittualità che si stavano manifestando nell' Ulivo, e tra Ulivo e movimenti. La circostanza che l'incontro con i movimenti voglia unire, non dividere, mi soddisfa». Ha prodotto il suo effetto l'intervento del giorno prima, quella sortita passata come il j'accuse al «cofferatismo»? «Io non ho mai usato l'espressione "cofferatismo", non appartiene al mio lessico.

Ho fatto delle critiche, e proprio la proposta unitaria emersa dal palasport conferma che il mio allarme, non dividiamoci, non era così infondato. Ora vedo che emerge la *dichiarata volontà* di Sergio Cofferati di non dividere le anime della galassia: io dico benissimo, porte aperte, perché questo era esattamente il mio obiettivo». Non voleva colpire un pericoloso rivale? «*Ho espresso una pre*occupazione quando mi sono accorto che alcune lacerazioni potevano incrinare la forza della nostra sfida a Berlusconi. Adesso non ho ragione di dubitare che alle parole seguano i fatti».

Quali potrebbero essere questi «fatti», Piero Fassino lo illustra così: «Dico ai movimenti: uniamoci per lanciare programma e progetto comune del nuovo Ulivo. Il 2002 è stato l'anno in cui il centrosinistra s'è ricostruito, grazie a loro, grazie ai partiti, grazie alle associazioni. Il 2003 sarà cruciale: non si può sbagliare». C'è già l'idea di un organismo che potrebbe scrivere questo programma? «Dotiamoci di un ufficio apposito, coinvolgiamo personalità della politica, dei movimenti, della società. E, possibilmente, partiamo subito».

Quelle parole pronunciate contro il Cinese non hanno *prodotto ruggini? «Io quello* strappo l'ho voluto per provocare un chiarimento che mi sembra sia arrivato, da Firenze. In politica gli strappi possono anche essere positivi». Mentre non è mai stato in questione un *rischio scissio*ne: «Non ci ho creduto mai. Quello che chiede la nostra gente è unità. Vale nella coalizione ma anche dentro il mio partito, i Ds: bisogna lavorare per realizzare più unità».

Si rivede in quella definizione, «politico di professione», scagliata come un'accusa da Moretti? «A lui rispondo che *sono stato il primo* a parlare ai movimenti, a scrivere agli intellettuali, a dialogare. E non è vero che noi dirigenti perdiamo sempre: alle amministrative abbiamo vinto. Poi è vero, la politica chiede di essere ripensata: anche abbandonando il politichese. Ma cos'era quel "ne ho le tasche piene"? Un'espressione opposta al politichese, parole fatte per capirci tutti».

Si sono capiti? Lo dirà il tempo. Di là il Cinese, sornio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-01-2003
Pagina 7
Foglio 2 / 2

ne e acclamato, di qua Piero e la sua "guerra", difficile perché meno mediatica. La gauche plurielle post-Firenze sarà, a conti fatti, l'ennesima preoccupazione o un punto da cui ripartire? «Io non sono affatto preoccupato. In Italia la sinistra è sempre stata plurale, e chi mi conosce sa che non sono tipo da sognare la reductio ad unum».

«I dirigenti che stanno guidando la coalizione sono gli stessi che la portarono al successo alle ultime amministrative. Il popolo del centrosinistra è uno soltanto...»

«La proposta unitaria uscita al Palasport toscano conferma che il mio allarme era fondato: ora spero che alle parole seguano i fatti e si possa lavorare al programma»


Collaborare con l'Ulivo? Mezzo sì di Cofferati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 16-01-2003
Pagina 50/52
Foglio 1 / 3

Caro Cinese, la sinistra non vive di soli no

Il segretario dei Ds sferza il movimento che si riunisce a Firenze attorno a Cofferati. E annuncia: sono pronto a votare le riforme. Anche quelle di Berlusconi

di Marco Damilano

Nella sua stanza al primo piano di via Nazionale, tra foto con il papa e Enrico Berlinguer, il segretario dei Ds Piero Fassino avverte: «Il 2003 sarà l'anno della verità. Per Berlusconi: non può permettersi di deludere ancora. Ma anche per noi. Abbiamo alle spalle mesi positivi. Un anno fa ci chiedevano: dov'è l'opposizione. Oggi l'opposizione c'è, partiti, movimenti, lotte sindacali. Una galassia larga, che ha già vinto le elezioni amministrative del 2002 nei santuari della destra, Verona, Gorizia, Piacenza. Ora dobbiamo dimostrare di poter essere alternativa di governo».

Qual è la maggiore preoccupazione per il 2003?

«Sta nelle parole del governatore Antonio Fazio, che ha parlato di un'Italia in declino, del Censis che ha descritto un Paese a pile scariche, del presidente Ciampi che denuncia la minore competitività del sistema Italia. Il rischio è di trovarci con un Paese più piccolo. E non per sfiducia nel patrimonio di saperi e professionalità di cui l'Italia continua a essere ricca. Ma per colpa di chi governa che, non essendo all'altezza, deprime le potenzialità e mette a rischio il paese».

È un allarme grave: di fronte a questa situazione che fa l'Ulivo? Aspetta il 2006?

«No, ci muoviamo fin da ora. Avanzando proposte su tutti i terreni. È necessaria una politica industriale, per esempio. Ci sono i casi Fiat, Cirio, Piaggio, c'è la crisi del settore farmaceutico. Ci batteremo per un moderno mercato del lavoro. Vogliamo affrontare il tema delle pensioni: dobbiamo allungare il tempo dell'età pensionabile, conseguenza delle maggiori attese di vita. C'è un pezzo di società ancora vitale: dobbiamo incentivare chi lo desidera a restare in attività, una riforma che avrebbe un beneficio sulla gestione della spesa previdenziale. E rafforzare il sostegno ai fondi pensioni e alla previdenza complementare senza smantellare la previdenza pubblica».

Su questo tema Berlusconi chiede un confronto. Siete disposti a votare la riforma delle pensioni con il centro-destra?

«I cittadini vogliono che si dicano tutti i no necessari, e noi ne abbiamo detti tanti, ma anche che si dicano dei sì per evitare difficoltà che si scaricano sulla vita quotidiana. Non siamo mai stati un'opposizione massimalista, che dice no a qualsiasi cosa venga dal governo indipendentemente dal contenuto. Non appartiene alla nostra storia. Ci opponiamo o votiamo sì non in base a un pregiudizio o per legittimare Berlusconi, ma a seconda se una legge è utile o dannosa al Paese. Se è utile la si approva, se è dannosa la si combatte. Dov'è lo scandalo?».

Per lei non c'è, ma una buona parte di Ulivo vede come il diavolo l'accordo con il Cavaliere. Sulle riforme è pronto a discutere con Berlusconi?

«Mi hanno perfino accusato di dialogare con gli avvocati di Berlusconi. Nessuno sta parlando con Berlusconi. Stiamo discutendo proposte all'esame del Parlamento che è il centro della democrazia. Cosa dovrebbe fare l'opposizione? Nel merito, poi, le nostre proposte non sono quelle di Berlusconi. Tutti dicono che la trasformazione del sistema politico non è ancora completata. Noi vorremmo farlo, in modo coerente con le riforme già avviate. Istituire il Senato delle regioni. Approvare lo statuto delle opposizioni. Rafforzare il presidente del Consiglio, con il potere di nomina e revoca dei ministri e di proposta al capo dello Stato di scioglimento delle Camere. Diciamo no, invece, al presidenzialismo e all'elezione diretta del premier. Lo scandalo ci sarebbe se mi accordassi con Berlusconi in una stanza segreta. Voglio dirlo chiaramente: un centro-sinistra assillato dalla sindrome dell'inciucio è un centro-sinistra minoritario che non diventerà mai adulto e mai maggioranza nel Paese».

Movimenti, girotondi, una fetta importante dei Ds si riuniscono a Firenze attorno a Cofferati. Non saranno molto felici delle sue parole...

«Non temo Firenze, anzi guardo con interesse e fiducia. I movimenti sono importanti. Rappresentano una parte importante del nostro elettorato che era angosciato dal governo della destra e non si sentiva abbastanza rappresentato dai partiti. Sono stato il primo a interloquire con Moretti, a partecipare ai girotondi e alle manifestazioni. C'è un equivoco da chiarire: non esiste un popolo dei partiti dell'Ulivo e un popolo dei movimenti. È la stessa gente, la nostra gente. La manifestazione del 14 settembre a San Giovanni l'abbiamo organizzata anche noi, con centinaia di pullman e treni. Ma partiti e movimenti non sono la stessa cosa. I partiti dell'Ulivo hanno il dovere di parlare anche con chi in piazza non ci va. E ripristinare una regola d'oro della politica: il sistema di alleanze. Non si fa politica senza alleanze. Fai testimonianza, non politica. C'è questo riverbero nel centro-sinistra. Sul presidenzialismo io, Rutelli, Cofferati e Moretti pensiamo la stessa cosa, che la proposta di Berlusconi porta a una deriva plebiscitaria. Ma non puoi batterla solo dicendo no: devi dire cosa vuoi, costruire alleanze, far scoppiare le contraddizioni nel fronte avversario».

Lei parla di testimonianza. Però un esponente Ds, Giuseppe Caldarola, dice che i movimenti hanno un obiettivo politico: delegittimare la leadership della Quercia, Fassino e D'Alema. Condivide?

«Distinguiamo centinaia di migliaia di persone che manifestano e che non vogliono destabilizzare i Ds e hanno votato Fassino segretario da esponenti del movimento dei girotondi che hanno questo obiettivo».

A chi si riferisce?

«Paolo Flores d'Arcais, per esempio. Non ne fa mistero: vorrebbe mandare a casa i dirigenti dei Ds e dell'Ulivo. Dubito però che la gente che va in piazza la pensi come lui».

Solo il direttore di "Micromega"? E Cofferati? E la minoranza di Pesaro?

«Non sono così sciocco da non accorgermi che c'è chi vuole usare Cofferati contro di me e per destabilizzare i dirigenti dei Ds. Utilizzando anche rappresentazioni false della realtà. Dicevano che abbiamo perso perché non parlavamo con il mondo del lavoro. Poiché

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sono uno dei pochi dirigenti politici che sa leggere una busta paga, e forse lo faccio meglio anche di qualche dirigente sindacale, quell'accusa è caduta. Allora hanno detto che non sapevamo fare l'opposizione e poi abbiamo dimostrato il contrario. Negli ultimi mesi hanno scelto il tema della pace per attaccarci, facendo credere che ci sarebbe qualcuno tra noi che la pensa come Bush. Quando hanno visto che ci battiamo tutti contro una guerra disastrosa hanno di nuovo cambiato accusa. Ora dicono che vogliamo fare le riforme con Berlusconi...».

Con chi ce l'ha?

«Non indico un bersaglio. Ma trovo tutto questo immorale. È una rappresentazione falsa. Un modo per non guardare in faccia la realtà. Ci vedo la radice di un vecchio stalinismo che di fronte alle contraddizioni cerca sempre il traditore nel proprio campo da eliminare. Sono stato trent'anni nel Pci, ho sempre combattuto questa cultura, figuriamoci se l'accetto adesso».

Quanti dispiaceri le riserva "l'Unità"?

«Su "l'Unità" escono opinioni diverse e si dà molto conto delle posizioni del segretario di partito. Si sforzano di rappresentare il dibattito che c'è nel nostro partito...»

"L'Unità" riflette bene alcuni umori della base. Lei è un leader che cerca di parlare alla testa del suo elettorato. Ma il cuore e la pancia, forse, sono conquistati da altri slogan e altri leader.

«È un'assurdità. Hanno scritto che sarei senza cuore. Ma io sono un uomo di passioni. Discuto appassionatamente e se necessario mi incazzo anche. Metto la pelle sul bastone, come dicono dalle mie parti. Un amico esperto di comunicazione mi ha detto che sono credibile perché si vede che mi spendo e che fatico, e non si fatica senza passione. Ma la politica non è solo scaldare il cuore. Certo, con il cuore ci innamoriamo, ci deludiamo, facciamo il tifo. Ma poi bisogna convincere quelli che stanno dall'altra parte, dargli le ragioni della tua proposta. Come mi ha detto un gesuita, più che rassicurare un fedele è utile convincere un infedele. Sono d'accordo con lui».

Non teme una scissione? Non ha paura che l'assemblea di Firenze sia ricordata come l'inizio di una seconda Livorno?

«Non penso che ci sia questo rischio. Ripeto: i movimenti sono positivi, Cofferati è una risorsa per il centro-sinistra. Chi pensa a una nostra scissione deve fare i conti con la nostra gente che chiede soprattutto una cosa: unità. Chi lavora per dividere è perdente. Chi vuole dividere i Ds si dedica a un'impresa disperata e fallimentare».

Insomma, per il 2003 dobbiamo aspettarci un Fassino all'attacco.

«Questi Ds sempre descritti come sull'orlo della crisi di nervi sono in crescita. Lo dicono tutti i sondaggi, anche quelli di Berlusconi. Alle elezioni del 2001 abbiamo preso il 16 per cento, il minimo storico, al congresso di Pesaro, quando sono diventato segretario, eravamo intorno al 13. Ora tutti ci accreditano sul 20. Vorrei che si desse atto a chi dirige il partito di questo risultato. Mi aspetto che la crescita continui e una bella vittoria alle elezioni amministrative. Non vorrei che quando si vince il merito è di Cofferati e se si perde è colpa mia. È un regola iniqua. Questa volta, se vinciamo, sarà merito di tutti. Se perdiamo, perdiamo tutti». ■

Tante parole, molte contraddizioni

Massimo D'Alema

2001 «Lavoriamo per preparare il programma di governo dei prossimi cinque anni».
2002 «L'Ulivo deve far sentire le sue campane. Sulla giustizia, con un referendum sulla legge sulle rogatorie».
2003 «Il nuovo anno deve far superare le difficoltà del Paese, privo di una guida autorevole che possa risolverne i problemi».

Francesco Rutelli

2001 «Una settimana fa la distanza con la Casa delle libertà è scesa a due punti e mezzo. Vinceremo le elezioni colmando il distacco negli ultimi mesi della campagna».
2002 «L'Ulivo attuerà nei primi mesi del nuovo anno il suo contrattacco, sulla politica internazionale, sociale, economica».
2003 «Il 2002 ci ha visto in difficoltà, ma nel nuovo anno inizierà una riscossa politica, sociale, parlamentare».

Giuliano Amato

2001 «Il centro-sinistra paga un prezzo per la confusione nella quale è a lungo vissuto. Dobbiamo porre rimedio».
2002 «Se non liberalizziamo la Rai accusiamo Berlusconi per il suo conflitto di interessi essendo incapaci di liberarci del nostro».
2003 «L'elezione diretta per un Paese bisognoso di più democrazia è ciò che avrebbe offerto un imperatore romano in difficoltà: un surrogato».

Sergio Cofferati

2001 «L'Ulivo deve ritrovare un programma, una squadra e la voglia di combattere. Rendere visibile la sua idea di società».
2002 «Useremo tutti gli strumenti di lotta finché non avremo fermato il governo su pensioni e articolo 18».
2003 «Le riforme non sono il tema più importante. I cittadini sono alle prese con licenziamenti di massa e problemi enormi che possono stravolgere la loro vita».

Arturo Parisi

2001 «Dobbiamo approvare una nuova legge elettorale prima della fine della legislatura. L'attuale danneggia noi e il Polo».
2002 «Le riforme ci vorrebbero, ma il dialogo non si può praticare con un governo come quello attuale».
2003 «Sulle riforme siamo sempre stati chiari, fin dal 1996: vanno scritte insieme, nonostante questo premier piccolo piccolo».

"Ci descrivono sempre sull'orlo di una crisi di nervi, ma da quando sono segretario i Ds crescono"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'agenda del signor Sergio

Il calendario delle prossime uscite di Sergio Cofferati è pronto. Dopo l'assemblea di Firenze di venerdì 10 gennaio, lancio della "rete" dei movimenti legati al Cinese atteso da mesi, l'ex leader della Cgil continuerà a girare l'Italia senza troppi clamori. Sabato 18 gennaio c'è un dibattito con Rosy Bindi, nel collegio dell'ex ministro della Sanità, a due passi dal castello di Gargonza dove nel '97 ci fu la prima rottura tra Romano Prodi e Massimo D'Alema. Poi, il 21 gennaio, Cofferati sarà a Sesto San Giovanni con Michele Santoro e la redazione di "Sciuscià", prima iniziativa di un mese di febbraio interamente dedicato all'informazione. In più, tanti incontri nel nord Italia: Genova, il Veneto, l'Emilia rossa, la Toscana. Prove generali di quello che secondo alcuni è il vero obiettivo di Cofferati: correre alle elezioni europee del 2004 nelle liste Ds. E sbancare nella classifica delle preferenze, con un risultato che farebbe impallidire quelli di D'Alema e Fassino.

"Un centro sinistra assillato dalla sindrome dell'inciucio è minoritario e non potrà diventare mai adulto e tantomeno maggioranza nel Paese"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-01-2003
Pagina 7
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il segretario dei Ds detta le condizioni dell'Ulivo. "La destra intanto chiarisca la sua proposta"

Fassino: confronto in Parlamento ma diremo no all'elezione diretta

GIANLUCA LUZI

ROMA — Una cosa deve essere chiara: «Niente tavoli extraistituzionali, né inciuci. Si discute solo in Parlamento. E non ci deve essere alcuna elezione diretta, né del presidente della Repubblica né del capo del governo». Il segretario dei Ds Fassino ha appena finito di raccogliere sotto la pioggia le sottoscrizioni per i bambini poveri dell'Argentina e non vuole che il dibattito politico sulle riforme istituzionali tolga di mezzo i grandi temi internazionali. «Proprio perché dobbiamo avere il senso delle proporzioni voglio manifestare tutta la preoccupazione per quello che sta accadendo in Medio Oriente. L'attentato di domenica è l'ennesimo episodio di una spirale di sangue, violenza e terrore che allontana la possibilità di convivenza tra israeliani e palestinesi che è l'unica pace possibile. Si impone un soprassalto di responsabilità e quindi chiedo al ministro Frattini di agire in tutte le sedi affinché ci sia una ripresa dell'iniziativa internazionale. E proprio le vicende drammatiche di questi giorni dicono a quali rischi si andrebbe incontro se dovesse prevalere la volontà di fare la guerra nel Golfo Persico».

In questi giorni, però, tengono banco altre priorità. Berlusconi ha detto che il 2003 sarà l'anno delle riforme e lancia proposte di dialogo.

«Le riforme istituzionali vengono evocate troppo spesso in termini strumentali, a seconda delle convenienze. Il tema è stato rilanciato dal centrodestra proprio nel momento in cui il bilancio del governo è particolarmente deludente. Le riforme istituzionali non possono diventare il principale tema dell'agenda politica. Oggi il paese è di fronte a molte priorità: sono passate poche settimane da quando Ciampi ha indicato un rischio di minore competitività del paese, Fazio ha parlato di un rischio di declino, il Censis ha disegnato un'Italia con le pile scariche. Stanno di fronte a noi le crisi di grandi gruppi industriali: dalla Fiat alla Piaggio, alla Cirio, all'industria chimica. Così come c'è una diffusa inquietudine nell'opinione pubblica per una ripresa dell'inflazione e per politiche sociali che mettono in discussione elementi di certezza nella vita di milioni di famiglie, quali la sanità, l'assistenza agli anziani, la scuola».

Ma è Berlusconi che dà le carte e ha deciso che ora si deve parlare di riforme. Voi quindi non vi potete sottrarre.

«Il tema ha una sua serietà e mi sembra sbagliata la posizione di chi dice che non se ne deve discutere. Però bisogna fare chiarezza: intanto non si può prescindere dalla cornice entro cui le riforme si vanno a collocare. E la cornice è data da un anno e mezzo di governo nel quale il centrodestra ha alterato aspetti non marginali del tessuto istituzionale del paese. Penso alla brutta legge sul conflitto di interessi. Agli attacchi costanti e continui alla magistratura. Al modo irresponsabile in cui è stata ridotta la Rai».

Quindi cosa chiedete?

«Se questa maggioranza vuole affrontare i temi istituzionali smetta di attaccare la magistratura, non presenti più leggi sulla giustizia per allargare le maglie dell'impunità, dia una soluzione nuova al vertice della Rai».

C'è qualcosa che vi sembra interessante nelle proposte del centrodestra?

«Intanto sarebbe utile capire qual è la proposta della maggioranza. Perché Berlusconi ha parlato di presidenzialismo e finora non ha smentito questa sua preferenza. Bossi si è mosso nella stessa direzione. Fini invece prende atto che sul presidenzialismo non c'è unità neanche nel centrodestra e quindi parla di premierato. Casini e Buttiglione propongono invece il cancellierato. Qual è la linea del centrodestra? Avanzi una proposta. Noi dell'Ulivo non ci sottraiamo al confronto, purché avvenga nel contesto di cui ho parlato».

Dove si deve svolgere questo confronto?

«In Parlamento e in nessun altro posto. Quindi smettiamola con i tavoli, gli accordi, i dialoghi bipartisan. Tutte fonti di equivoco».

Deve rinascere una Bicamerale?

«Non c'è bisogno di far rinascere niente. Non c'è bisogno di inventarsi sedi particolari o nuove. Basta utilizzare le sedi proprie in Parlamento».

E qual è la vostra proposta?

«E' molto chiara. Bisogna fare riforme coerenti con l'evoluzione che il sistema costituzionale italiano ha conosciuto in questi anni. In concreto: completare il federalismo. Istituire il Senato delle Regioni. Realizzare lo statuto dell'opposizione. Bisogna rafforzare il premier riconoscendogli due facoltà che oggi non ha: la revoca dei ministri e la proposta al capo dello Stato di sciogliere le Camere. Tutto questo è coerente con il sistema istituzionale italiano per come si è evoluto fin qui. E del resto sono le proposte che l'Ulivo ha avanzato nel suo programma elettorale del 2001».

E l'elezione diretta, che per la destra è il punto irrinunciabile?

«E' del tutto incoerente, qualsiasi forma di elezione diretta rappresenterebbe uno stravolgimento. In Europa non c'è un solo paese in cui il capo di governo viene eletto direttamente dal popolo. E anche il presidente della Repubblica, in Europa, è eletto direttamente, con poteri esecutivi, solo in Francia. Nel momento in cui c'è un sistema maggioritario che dà a chi governa una maggioranza di seggi ampia anche quando — come accade oggi in Italia — non ha una maggioranza ampia di voti, l'elezione diretta diventa solo un elemento di plebiscito».

Che è quello che vuole Berlusconi.

«Ma che è esattamente quello che non vogliamo noi. Perché il paese non ha bisogno di plebisciti, non ha bisogno del mito dell' "uomo solo al comando"».

Il centrodestra è diviso nelle proposte. Ma nel centrosinistra c'è chi vi sospetta o vi accusa di voler tornare ai patteggiamenti.

«Si continua ad alimentare un equivoco. E si scrivono cose francamente offensive, tipo: "volete trattare con gli avvocati di Berlusconi". Inaccettabile. Bisognerebbe smetterla di rappresentare il centrosinistra come se fosse diviso tra chi vuole fare l'opposizione e chi non la vuole fare. E' falso. Non c'è nessun tavolo, nessuna sede particolare, nessun dialogo improprio. C'è all'ordine del giorno di una commissione parlamentare il tema della forma di governo. Io credo che un'opposizione che voglia essere credibile come forza di governo, ha il dovere di avere una proposta. Non di cercare a tutti i costi un'intesa, un inciucio. Io ho detto qual è la nostra proposta: se si trovano delle intese, bene. Se non si troveranno, terremo le nostre posizioni. Però segnalo che ad essere diviso è il centrodestra e trovo incredibile che a sinistra ci sia chi, invece di unire le forze per portare a casa un risultato utile, evoca lo spettro dell'inciucio».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

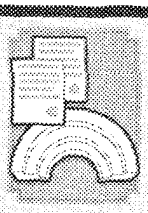
Data 07-01-2003
Pagina 7
Foglio 2 / 2

IL CAVALIERE

Berlusconi ha parlato di presidenzialismo e finora non ha smentito questa sua preferenza

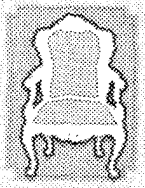
PLEBISCITI

Il paese non ha bisogno di plebisciti, del mito dell' "uomo solo al comando"



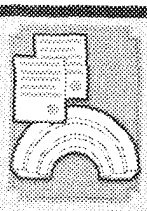
LA RIFORMA

Al premier potere di revocare i ministri e di proporre di sciogliere le Camere



L'EUROPA

Non c'è un solo paese europeo in cui il capo di governo è eletto dal popolo



L'ULIVO

Trovo incredibile che a sinistra ci sia chi evoca lo spettro dell'inciucio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-01-2003
Pagina 1
Foglio 1/2

«Ci vogliono riforme vere, non plebisciti»

Intervista a Fassino: «Il governo vuole eludere le grandi priorità: crisi economica, Fiat, caro prezzi»

Gianni Marsilli

ROMA Prima di affrontare le italiche cose, Piero Fassino tiene ad una premessa e ci dice: «Credo che sia doveroso guardare con grandissima preoccupazione e angoscia a quanto sta accadendo in Medio Oriente, dove ancora sabato si è consumato un tragico attentato».

«Bisogna avere il senso delle proporzioni - dice Fassino - non perdere la consapevolezza di tragedie ben più grandi dei nostri problemi, alle quali non possiamo assistere inerti.
Questa spirale di violenza e terrorismo non si lascia dietro solo una impressionante scìa di morti e lutti, ma rischia di seppellire il processo di pace e, ancor peggio, di far regredire le posizioni così faticosamente acquisite. Penso a quelle voci che si fanno strada in campo palestinese che negano a Israele il diritto di esistere, a quelle presenti nella società israeliana che dubitano apertamente dell'opportunità di uno Stato palestinese.
Credo serva un salto di qualità nell'iniziativa della comunità internazionale: bisogna chiedere all'Europa, agli Usa, agli altri attori sulla scena, di moltiplicare gli sforzi per individuare un percorso negoziale. Chiedo anche al ministro degli Esteri italiano Frattini di attivarsi quanto prima per la costruzione delle condizioni della pace in quella regione martoriata.
Lo chiedo anche perché proprio guardando a quanto accade in Medio Oriente ci si può render conto di quanto sarebbe catastrofica una guerra a poche centinaia di chilometri da Israele. Il fondamentalismo islamico, tra l'altro, ne trarrebbe nuova linfa per dilagare. Lo dico proprio da amico di Israele, che di una guerra sarebbe la prima vittima».

Segretario, mi sembra di cogliere nelle sue parole un implicito rimprovero: avremmo tendenza, in Italia, ad essere un po' frivoli nella scelta dei temi di dibattito pubblico?

Sì mi pare che troppo spesso in Italia il dibattito sia ripiegato su sé stesso e non immune da qualche venatura provincialistica.

E' il caso delle riforme istituzionali?

Anche, per quanto sia naturale il dovere di occuparci delle cose di casa nostra. Non dobbiamo però mai smarrire il senso di quello che accade nel mondo. Detto questo mi pare che ci sia molta confusione sotto il cielo, che il dibattito di questa ultima settimana si sia avvitato in una spirale di confusione e strumentalità che si alimentano a vicenda.

Vogliamo dare ad ognuno il suo?

E' chiaro che Berlusconi e il centrodestra ripropongono il tema istituzionale in un momento di evidente affanno. Sanno che tra gli elettori del centrodestra c'è grande delusione. Non nego che le riforme istituzionali siano un problema vero, ma non possono diventare l'unico tema dell'agenda politica nazionale. Penso al quadro generale che richiede ben altre priorità: il declino del sistema produttivo, con le crisi Fiat, Piaggio, Cirio, le difficoltà di Telecom. L'inquietudine dell'opinione pubblica per il caro prezzi, per il destino diventato incerto di servizi essenziali quali sanità, scuola. Queste sono le priorità.

Mi pare siano le stesse che indica Cofferati. Dov'è quindi la differenza tra voi due?

Sta nel fatto che io non dico che non si può né si deve discutere di riforme istituzionali. Io penso che sia profondamente sbagliato mettere le riforme istituzionali in testa ai problemi del paese, ma che sia altrettanto sbagliato negare importanza al tema. Vorrei in altre parole che fosse ricondotto alle sue reali dimensioni.

E quali sarebbero?

Dico innanzitutto che non si può prescindere dalla cornice. E la cornice ci dice che il centrodestra ha già alterato alcune regole fondamentali. Penso al conflitto d'interessi, penso al modo sguaiato con cui si è occupata la Rai e si è ignorato il messaggio di Ciampi sul pluralismo dell'informazione, penso all'aggressione continua alla magistratura. Anche queste che ho appena elencato sono parti del sistema istituzionale. E i segnali che sono venuti dal centrodestra sono stati solo strappi e lacerazioni.

Quindi, se la cornice è questa, nessun dialogo è possibile.

No, liquidare così il tema delle riforme istituzionali mi pare semplicistico. Ma certamente devono venire dal governo segnali nuovi. Devono cessare gli attacchi alla magistratura. Devono smettere di presentare in Parlamento leggi che facilitano l'impunità. Devono risolvere la crisi Rai cambiando il vertice aziendale. Devono modificare ulteriormente la legge sul conflitto d'interessi, perché quella che arriva dal Senato non può certo andar bene.

Ma se tutto questo dovesse miracolosamente accadere, allora si potrebbe cominciare a discutere di riforme istituzionali vere e proprie...

A questo punto devo chiedere: qual è la proposta del centrodestra? Ho sentito Berlusconi per il presidenzialismo, Fini piuttosto favorevole al premierato, Buttiglione e Casini che fanno l'occhiolino al cancellierato, Bossi anche lui presidenzialista. Si mettano d'accordo e ci dicano qual è la loro proposta.

In questi ultimi giorni abbiamo dunque assistito ad un fuoco di paglia?

Non lo so, vedremo. In ogni caso per noi del centrosinistra ha senso discutere di riforme che siano coerenti con le trasformazioni istituzionali di questi anni, e rappresentare dunque un completamento e non uno stravolgimento del sistema bipolare e maggioritario. Coerente è il completamento della riforma federalista. Coerente è la creazione di un Senato delle Regioni. Coerente è il varo di uno statuto delle opposizioni. Coerente è anche il rafforzamen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-01-2003
Pagina 1
Foglio 2/2

to dei poteri del capo del governo per quel che concerne la facoltà di revoca dei ministri e la proposta al capo dello Stato di scioglimento delle Camere.

E' su quest'ultimo punto che Fini è parso aprire, e che nell'Ulivo qualcuno ha mostrato un certo interesse.

Per ora nel centrodestra c'è un bailamme di voci. Lo ripeto: non so quale sia la loro proposta. So però con certezza che non coerente con le riforme già compiute sarebbe l'elezione diretta del presidente della Repubblica o del capo del governo. Guardiamo in Europa: in nessun paese vige l'elezione diretta del premier. Solo in Francia il presidente della Repubblica dispone di poteri esecutivi. In Portogallo, Austria e Finlandia si elegge direttamente il capo dello Stato, ma ha una funzione di pura garanzia senza alcuna forma di potere esecutivo. Dirò di più: se c'è una legge maggioritaria che consente a chi vince di avere una larga maggioranza in seggi, persino quando non abbia una altrettanto larga maggioranza in voti - come accade oggi in Italia - ancor meno si giustifica una elezione diretta del premier. Sarebbe un eccesso, una deriva plebiscitaria. E' questo che tenta Berlusconi, animato dal mito di "un uomo solo al comando". Berlusconi oggi ha cento seggi in più dell'opposizione, non gli manca certo la forza politica per fare quello che vuole. E del resto è chiaro: per lui presidenza della Repubblica o del governo non fa molta differenza. Quel che conta è il plebicito, ma è esattamente quello di cui l'Italia non ha alcun bisogno.

Segretario, dentro il suo partito la sinistra è in ebollizione, a partire da Cofferati. Denuncia l'inciucio strisciante, esige paletti pregiudiziali.

Tutta questa agitazione è fuori luogo. Arroccarsi in un rifiuto pregiudiziale di discutere perché "non ci sarebbero le condizioni", rischia soltanto di offrire al centrodestra l'alibi per fare da solo quello che vuole. Dirò anche che comincio ad essere un po' stanco di questa cultura del sospetto che avvelena i rapporti al nostro interno. L'anno scorso c'era chi dava i voti ai "veri" e ai "finti" oppositori: poi si è visto che invece noi l'opposizione la facciamo sul serio. Qualche settimana fa si è voluto dipingere il nostro partito come diviso tra quelli che vogliono la pace e quelli che sono disposti a far la guerra con Bush: e anche questo non è vero perché ci stiamo battendo tutti contro la guerra. Adesso si ritenta di dividerci tra puri e duri e gli altri pronti a calarsi le brache e fare compromessi: e neanche questo corrisponde alla realtà. Vorrei ricordare ancora una volta che tra i compiti dell'opposizione vi è certamente quello di dire dei no, ma anche quello di contrapporre le proprie proposte a quelle della maggioranza, e così dimostrare ai cittadini di avere proposte e idee per il governo del paese.

In ultima analisi: l'Ulivo va al confronto?

L'Ulivo va con le sue proposte a discutere alla luce del sole e in un'unica sede: il Parlamento. Giovedì discuteremo tra i segretari dell'Ulivo dei punti, coerenti con quelli presentati nel '96 e nel 2001, che consentano di completare la riforma istituzionale, ma senza stravolgimenti in senso plebiscitario. Aggiungo che nelle prossime settimane l'Ulivo non esaurirà certo la sua iniziativa politica su questo tema. Anche per questo penso che sia venuto il tempo di un salto di qualità. L'Ulivo deve costituire l'Ufficio del Programma per definire il "progetto Italia". Deve costituire un Forum con la società civile. Deve ricostruire un gruppo dirigente autorevole: se è vero che l'Ulivo non può essere solo una somma di partiti, è altrettanto vero che il suo stato maggiore non può essere soltanto la somma dei segretari dei partiti che lo compongono.

Gianni Marsilli

> Non nego che le riforme istituzionali siano un problema vero ma non possono diventare l'unico tema dell'agenda politica nazionale

> Dialogo alle Camere o è ruffa: finiscano gli attacchi alla magistratura, cessino di presentare leggi che facilitano l'immunità affrontino la crisi Rai

> Per ora sento nel centrodestra un bailamme di voci Ancora non ho capito bene qual è la loro proposta

> Cofferati non deve arroccarsi nel rifiuto pregiudiziale. Rischia di offrire alla maggioranza l'alibi di fare da sola


l'Unità

La Lega: o devolution o insurrezione

«Ci vogliono riforme vere, non plebisciti»


«Dico sì alle riforme, no ai plebiscitarismi»

Sì alla richiesta della sinistra di convocare l'assemblea dell'Ulivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 09-01-2003
Pagina 58/59
Foglio 1 / 2

SPECIALE 2003 - I VOLTI DELLA POLITICA

La mia guerra per la pace

L'intervento in Iraq? Inutile e pericoloso. Il terrorismo? Si sconfigge con l'intelligence. La politica internazionale secondo il segretario dei Ds. Che sul suo partito dice: chi auspica scissioni vuole solo male alla sinistra.

Come vede il 2003?

Tutte le previsioni economiche dicono che la ripresa sarà lenta. Per di più, con la Legge finanziaria presentata dal centrodestra, le ragioni di preoccupazione aumentano. Per quello che riguarda i rapporti internazionali, spero che l'Unione Europea acceleri sia il coordinamento delle politiche economiche dei paesi europei sia la realizzazione di una politica estera e di difesa comune. Un'Europa più unita e coesa, con politiche comuni, potrà contribuire a rendere più forti le istituzioni sovranazionali e internazionali, a partire dall'Onu.

Guerra o non guerra? Sarà possibile fermare la macchina bellica in moto?

Pace. Fatico a capire l'utilità e l'efficacia, allo stato attuale, di un intervento in Iraq. Così come il concetto di guerra preventiva mi lascia a dir poco perplesso. Esiste una risoluzione Onu, occorre agire per obbligare Saddam Hussein a rispettarla.

Una guerra, insomma, secondo lei non la vincerebbe nessuno.

Nella lotta al terrorismo il ricorso agli strumenti della guerra classica rischia di essere poco efficace. Il terrorismo si sconfigge con un'azione di intelligence che scovi i gruppi, colpisca la complicità, scopra le fonti di finanziamento. Il ricorso a una guerra, inoltre, potrebbe produrre conseguenze ingovernabili: che cosa accadrebbe negli umori e negli orientamenti delle opinioni pubbliche arabe? Cosa accadrebbe in un Medio Oriente già insanguinato da un conflitto sempre più aspro? E quale spirale di attentati potrebbe accendersi?.

Reggerà il governo Berlusconi?

Già dalla domanda si percepisce come siano cambiate le cose in poco più di un anno: reggerà? Un anno fa questo interrogativo non se lo poneva nessuno. Il governo che poggia su una maggioranza schiacciante è però attraversato da molte divisioni. Non solo, ma dopo un anno e mezzo di governo, c'è molta delusione per le tante e troppe aspettative non mantenute.

Come mai?

L'economia ristagna, l'inflazione torna a crescere, come crescono di nuovo deficit pubblico e indebitamento dello Stato. Settori delicati per la vita di milioni di famiglie sono a rischio. Per non parlare della crisi a cui sono state condotte la giustizia e l'informazione. Sono tutte contraddizioni che rendono la maggioranza di centrodestra molto più fragile di quel che si creda e il governo Berlusconi assai meno efficiente e credibile di quanto voglia apparire.

Torino è la sua città, Torino è la Fiat: sarà ancora così?

Torino è stata per decenni la Fiat. Dalla seconda metà degli anni Ottanta si è andata trasformando. Certo, la Fiat è ancora tanta parte di Torino, ne è tuttora il simbolo, ma Torino è anche finanza, editoria, ricerca, nuove attività produttive e terziarie. Il problema non è se la Fiat è Torino, ma se il settore automobilistico è strategico per il nostro Paese oppure no. Io sono convinto che l'auto debba continuare a essere uno dei nostri comparti industriali principali, ma ciò è possibile con piani seri, con investimenti per la ricerca, con una politica di vendita che guardi non solo al mercato nazionale.

La crisi della Cirio potrebbe influire sulla Lazio. Quella della Fiat potrebbe influire sulla Juve?

Molti imprenditori hanno utilizzato il calcio come investimento, sia economico che d'immagine. Non mi sembra che gli Agnelli rientrino tra questi. Spero in un ridimensionamento dei costi del calcio.

Quest'anno le elezioni amministrative... Come la mettete con i no global, i girotondini? Perderete a sinistra?

Credo che il centrosinistra vincerà in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

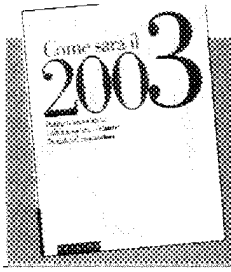
molte città e i Ds cresceranno nei loro consensi.

Nei Ds il dibattito interno a volte langue e, a volte, esplode. Prevede un partito più unito o vede scissioni?

Noi crediamo ancora nel significato delle parole. Democratici di sinistra è il nome del nostro partito. Democratico: un luogo dove tutti hanno la possibilità e il dovere di esprimere il loro pensiero, dove le idee di tutti sono il patrimonio del nostro partito, le nostre gambe.

Nessuna scissione, allora?

Non vedo profilarsi all'orizzonte una scissione, non ci sono i presupposti. La nostra base, gli iscritti, gli elettori invocano l'unità, sia dell'Ulivo sia dei Ds. E poi una scissione per fare cosa? Per poi trattare un accordo di coalizione? Credo che una scissione dei Ds la ipotizzino solo dei malevoli e distratti detrattori nostri e del centrosinistra. ●



Da pagina 58 a pagina 69, alcune delle interviste raccolte nel libro *Come sarà il 2003*, a cura di Giorgio Dell'Arti, e realizzate da Marco Burini, Giusy Cinardi, Francesco Cordella, Maria Pia D'Orazi, Piemagi De Lauro, Dana Egidi, Alessandro Gioli, Bardetta Guerrina, Maria Lavia, Roberta Mercuri, Paola Rocco, Guido Romeo, Giulio Savetti, Cesarina Trilisi, Sandra Zampa. Il volume, stampato in tiratura limitata, non è in vendita.

> “Il governo è attraversato da molte divisioni. E c'è delusione per troppe aspettative non mantenute”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-12-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 3

«Il 2003 sarà l'anno di un Ulivo più forte»

Fassino: il vento è finalmente cambiato. «Sulle riforme Berlusconi ci dica quando parla sul serio»

Piero Sansonetti

ROMA Piero Fassino è piuttosto soddisfatto del suo bilancio politico. Dice che il 2002 è stato un anno positivo per il centro-sinistra e per i Ds. E il 2003 lo sarà anche di più. L'opposizione era a terra, senza energia, senza idee, senza fiducia in se. Chiude l'anno in grande ripresa: è forte in Parlamento, è forte nella società civile, conduce grandi battaglie politiche, è molto attiva. Anche i Ds sono molto più forti. Al congresso di Pesaro, poco più di un anno fa, i sondaggi davano ai Ds il 13 per cento dei voti, ora più del 20 per cento. Un bel progresso. Le sezioni sono aperte, le feste dell'Unità sono state molto vivaci. E nelle elzioni amministrative del 2002 i Ds sono cresciuti e hanno trainato il successo del centrosinistra in molte città.

Qual è allora il problema? Fassino dice che il problema è trasformare in progetto di governo l'attuale forza dell'opposizione. Dice che il centrosinistra deve fare un salto, allargarsi, innalzare il livello dei suoi programmi politici. Per candidarsi a pieno diritto alla direzione del paese.

Fassino, il commissario europeo Mario Monti ha detto che l'Italia corre il rischio del declino, e ha individuato la causa principale della crisi nell'inciviltà del dibattito politico. Dice che maggioranza e opposizione sono capaci solo di delegittimarsi a vicenda...

Sono d'accordo sull'allarme di Monti per quel che riguarda il rischio di declino. Credo che la sua voce autorevole si aggiunga ad altre. Quella di Ciampi, quella del governatore Fazio, quella del Censis, e anche quella dei Ds. Noi da tempo diciamo che il paese è di fronte al pericolo di un declino. Il nostro seminario di Firenze, in ottobre, è stato tutto centrato su questo argomento. Sulle cause del declino e su come contrastarlo. L'Italia ha gigantesche risorse, materiali e di sapere, che però possono andare disperse perché chi guida il paese non è all'altezza. Diciotto mesi di governo del centrodestra si chiudono con un bilancio largamente deludente sul piano economico e su quello politico: basso tasso di crescita, aumento del deficit, del debito, dell'inflazione, e poi il modo sguaiato con il quale sono state affrontate grandi questioni come la giustizia, il lavoro, la devolution. Oggi l'Italia è a un bivio. Vorrei che la sua classe politica percepisse questo. Una strada ci porta alla ripresa, l'altra ci porta a diventare un paese più piccolo, più statico, più povero, più fermo.

Monti però non dà tutta la colpa al governo. La dà anche all'opposizione.

Su questo non mi convince. Tra centro-destra e centro-sinistra ci sono enormi differenze. Il centro-sinistra ha scommesso sull'Europa ha portato l'Italia in Europa, dentro l'Euro e dentro Schengen, e ha portato Prodi alla guida della commissione. La destra ha evocato l'Europa cone forcolandia, oppure si è espressa con l'euroscetticismo di Tremonti...

Mi pare che di questo Monti sia consapevole. Lui però dice che nella battaglia per delegittimarsi a vicenda gli schieramenti politici delegittimano il paese.

Coglie un punto di verità. Non si governa il paese se si vive in un clima di scontro frontale permanente. L'ho detto anch'io questo, varie volte. Suscitando immediatamente i sospetti di molti a sinistra...

Venerdì Berlusconi ha detto di avere un sogno: collaborare con l'opposizione.

Berlusconi deve decidere cosa vuol fare da grande...

...mi pare che abbia deciso di andare al Quirinale...

Già, ma bisogna vedere se gli italiani ce lo vogliono. In ogni caso non può cambiare atteggiamento ogni mattina. Cito Dante, visto che va di moda: "vuole e disvuole...". In politica non si può. Vuole le riforme istituzionali? Dovrebbe sapere che le riforme si sarebbero già realizzate quattro anni fa se all'ultimo momento, in commissione bicamerale, lui non avesse mandato tutto a monte senza spiegare il perché. Qualche settimana fa ha fatto approvare la "devolution" contro il parere compatto di tutta l'opposizione e con i dubbi di molti dei suoi (Buttiglione ha detto che è una legge tutta da riscrivere), e oggi dice che vuole collaborare con l'opposizione? Non c'è nessuna coerenza: qual è il Berlusconi vero?

Ma bisogna collaborare in Parlamento sulle riforme istituzionali?

Il problema non è collaborare, sedersi ai tavoli, fare accordi, realizzare il bipartisan. Il problema è concreto: all'inizio di gennaio giungono in Parlamento alcune leggi di riforma istituzionale proposte dalla maggioranza. L'Ulivo cosa deve fare? Dire: "non ci interessano"? Non credo. L'Ulivo deve discutere quelle leggi, portare le sue proposte, cercare di farle prevalere. Così ci si comporta in una battaglia parlamentare. Ho visto che «l'Unità» mette in guardia dal rischio degli inciuci. Sa che dico? Finche la sinistra non si sarà liberata dalla sindrome degli inciuci vivrà in perenne stato di minorità. Sarà perdente. Io chiedo: Il 16 gennaio l'Ulivo deve presentarsi in Parlamento o no? E deve portare una sua proposta o no?

Quale proposta porterà?

Quella che avevamo scritto nel 1996 in cima al programma elettorale che ci condusse alla vittoria.

Un po' vecchia...

Ecco, questa sarà la nuova obiezione: vecchia, da rifare, non va bene. Se è vecchia diciamo perché e rinnoviamola: in ogni caso noi dobbiamo avere una nostra proposta.

Vediamola.

Primo: Parlamento con Camera delle Regioni, altrimenti il federalismo non ha senso. Secondo, riforma delle competenze del governo e dell'esecutivo e definizione dei modi di scelta del premier. Siamo l'unico pae-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

se al mondo nel quale il premier viene eletto direttamente dal popolo senza che ciò sia prescritto da alcuna legge. Bisogna eliminare questo paradosso. Terzo, adeguamento all'impianto federale della Corte Costituzionale e degli organi di controllo. Quarto, uno statuto dei diritti dell'opposizione che accompagni il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, garantendo un equilibrio maggiore rispetto a oggi. Penso alle commissioni di inchiesta parlamentare: in qualunque paese civile sono guidate dall'opposizione, da noi sono in mano alla maggioranza che le usa come clave per colpire l'opposizione.

Non crede che in questi anni il sistema "maggioritario" abbia dimostrato di avere molti più difetti di quanto si pensasse?

Personalmente ho sempre avuto diffidenza verso l'enfatizzazione delle ricette istituzionali. Non ho mai pensato che le regole potessero sostituire la politica. Molti in questi anni hanno pensato che potessero. Si sbagliavano. Le regole aiutano, ma è la politica che conta: le forze in campo, gli schieramenti, i programmi. Non saranno le regole da sole a impedire il declino dell'Italia: su questo Monti ha ragione.

Non ha avuto l'impressione che in Italia sia stato enormemente aumentato il peso del potere esecutivo e del potere giudiziario, a danno del potere legislativo, cioè della rappresentanza? Che si sia rotto l'equilibrio dei poteri dalla parte sbagliata?

Sarebbe opportuno su queste cose avviare una profonda riflessione. Io posso solo accennarla. Il Novecento è stato il secolo della rappresentanza. Della redistribuzione delle ricchezze e dei poteri. E' stato il secolo del suffragio universale e del welfare e dunque della centralità del Parlamento. Cosa sarà il 2000? Io credo che la crisi degli anni '90 non sia stata causata solo da Tangentopoli. Tangentopoli è stato il detonatore. La ragione della crisi è che non c'era più corrispondenza tra la società in cambiamento e il sistema politico. Michel Rocard qualche anno fa scrisse di essersi convinto, facendo il primo ministro della Francia, "che la democrazia è incompatibile con la decisione". Era una provocazione, però evidenziava il problema. Oggi i tempi della politica sono spesso incompatibili con i tempi della società, dell'economia. Bisogna risolvere questo contrasto. Berlusconi sceglie la via più semplice: il presidenzialismo. Io mi oppongo al presidenzialismo, che trovo una soluzione semplicistica, populistica e demagogica. Però non posso negare il problema. Il problema della politica del 2000 è come fare in modo che i tempi delle decisioni tornino ad accordarsi coi tempi della vita vera. Senza che questo comporti l'acclamazione di un "uomo solo al comando". E per questo l'accento si sposta dal Parlamento al modo di essere e di funzionare del governo.

L'Ulivo ha trovato l'unità nello schierarsi decisamente contro la guerra?

Si. Se ci sarà una guerra nel Golfo si apriranno scenari catastrofici. Penso a quali effetti drammatici potrà avere in Medioriente, penso a come verrebbe percepita dalle società islamiche, penso a quello che potrebbe produrre in termini di spirale terroristica. Io credo che non dobbiamo dare per scontata questa guerra e dobbiamo fare tutto quello che è in nostro potere per evitarla. In ogni caso dobbiamo ottenere che l'Europa ne resti fuori. Io sono molto realista. So che un uomo politico deve mettere nel conto l'eventualità estrema dell'uso della forza. Ma proprio per questo ogni volta deve valutare politicamente la necessità dell'uso della forza e gli effetti che può avere. Credo che in questo caso ci sia una sproporzione gigantesca tra danni che una guerra può provocare ed eventuali risultati. Il mondo correrebbe un rischio enorme. Non sarebbe più sicuro, sarebbe meno sicuro. Mi pare che su questo l'Ulivo sia unito, e che anche alcuni parlamentari della maggioranza siano dalla nostra parte.

Se gli americani otterranno il via libera dell'Onu l'Ulivo resterà unito?

Spero di si. In ogni caso nella politica anglosassone non si risponde a domande basate sulle congetture. Stiamo ai fatti, stiamo all'oggi. Questa guerra, per come si configura oggi, è sbagliata.

La sinistra europea sta tornando all'antiamericanismo?

No. Bisogna distinguere: io non sono antiamericano, sono amico dell'America e credo che l'America sbaglierà se farà la guerra. La pensano come me molti americani, tra i quali l'ex presidente Clinton e la signora Albright, ex segretario di Stato, che era al governo quando gli americani hanno fatto la guerra in Kosovo e anche quando hanno bombardato l'Iraq nel 1998, e che non è precisamente una "hippy"...

L'Ulivo oggi gode di buona salute?

Sono passati 18 mesi dalla sconfitta elettorale. Appena un quarto della durata di una legislatura. Eppure la situazione è cambiata enormemente. Diciotto mesi fa tutti i commentatori prevedevano un felice e lungo ciclo della destra, e l'opposizione era a pezzi, piegata dalla sconfitta. Oggi come stanno le cose? Il centro-destra è in difficoltà su tutti i terreni. Non può vantare neppure un successo, se non gli atti di prepotenza, come quello sulla Cirami o quello sulla devolution. L'opposizione ha ricostruito la sua identità, ha realizzato una forte azione in Parlamento, è accompagnata da potenti movimenti nella società. Il periodo più duro lo abbiamo alle spalle. Il vento è cambiato. Le elezioni amministrative di maggio lo dimostrano: il centrosinistra ha vinto non solo dove era forte ma anche dove era debole. Il centro-destra sta perdendo consensi. La società italiana è elettoralmente molto meno blindata di come pensavamo. Il problema è che spesso l'indebolimento della destra non si trasforma ancora in aumento dei consensi del centrosinistra. In questo stallo vedo il rischio del declino. Per questo da mesi insisto sul fatto che il centro-sinistra debba porsi l'obiettivo di fare un salto di qualità...

Quando lei dice centro-sinistra cosa intende? I successi dell'opposizione sono da attribuire a forze molto più larghe dell'Ulivo. Non è così?

Certo, quando parlo di centro-sinistra penso a qualcosa molto più grande dei gruppi parlamentari dell'Ulivo. Penso ai movimenti sociali, ai girotondi, ai professori, ai no-global, al movimento sindacale, ai partiti nella società. Io dico: facciamo un salto di qualità nel centrosinistra, non possiamo considerarlo la mera prosecuzione del centro-sinistra che ha governato l'Italia dal '96 al 2001.

Lei però non parla di Rifondazione.

Io voglio il confronto con Rifondazione. Voglio l'Ulivo unito, che abbia un gruppo dirigente, che abbia un programma politico, e su questa base vada a un confronto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-12-2002
Pagina 3
Foglio 3 / 3

molto serio con Rifondazione. Per fare un'intesa, necessaria a vincere e a battere Berlusconi.

Parliamo dei Ds. I sondaggi li danno oltre il 20 per cento...

Sì, è stato l'anno nel quale abbiamo rimesso in movimento il partito. Partivamo dal minimo storico del 16 per cento alle elezioni, che nei mesi successivi si era ulteriormente ridotto. Oggi ci viene attribuita una percentuale che abbiamo raggiunto negli ultimi 10 anni soltanto nel '96. Io non credo che i sondaggi siano tutto, credo che i voti si contano nelle urne, però mi pare indiscutibile che il partito ha migliorato sensibilmente la sua salute il questi mesi.

Non c'è troppa litigiosità nel gruppo dirigente?

Il pluralismo interno è un valore. Non sono nostalgico dei tempi dell'unanimità. E la Convenzione programmatica che terremo in primavera potrà essere l'occasione di un confronto tra maggioranza e minoranza, libero da pregiudizi e cristallizzazioni. Però penso che tutti i dirigenti, specie quelli che hanno maggiori responsabilità e visibilità, dovrebbero stare attenti a non compiere atti pubblici che possano deprimere la nostra forza. Io penso che tanto più Ds saranno forti tanto più sarà forte la coalizione. Non credo a quelli che dicono che il centro-sinistra per vincere ha bisogno di un piccolo partito dei Ds. E' il contrario. E' sempre stato il contrario.

Fassino, l'accusano di condurre l'opposizione in modo troppo freddo, compassato...

Questa è un'accusa che trovo assolutamente ingiusta. Me la fa spesso «l'Unità». Non è vero. Io credo che senza grandi passioni non si ottiene nulla. E credo che per fare opposizione serva cuore e cervello. Bisogna sapere dire dei "no" e dei "si". Ho visto che Cofferati ci ha rimproverato per questa posizione. Ha sostenuto che va bene dire dei "sì", ma almeno un "no" dobbiamo dirlo... Non capisco: in questi mesi di "no" ne abbiamo detti tanti. No alla Ciarami, no alla Moratti, noi ai ticket, no alla riforma dell'articolo 18, no alla guerra, no al presidenzialismo. Non sono "no"? Ma insisto, la credibilità di quei "no" è tanto più forte se li accompagnamo con dei "si" e dei "come" che rendano evidente che l'opposizione ha proposte più forti di quelle di chi governa. Dobbiamo dire come riformare la scuola, come riformare le istituzioni, come riformare la giustizia, come condurre la politica estera, eccetera. Sta qui la capacità di fare un salto nella qualità dell'opposizione. Cioè la capacità di candidarci a governare. E un primo banco di prova lo avremo tra qualche mese quando, dal Friuli alla Sicilia, 15 milioni di italiani andarnno a votare per rieleggere i loro amministratori locali. L'obiettivo è di fare il bis del successo del 2002.

> Io penso che i no andrebbero accompagnati da dei sì, cioè da proposte nostre

> Avremmo già fatto le riforme se Berlusconi non avesse mandato a monte la Bicamerale senza un perché

> Noi abbiamo puntato sull'Europa la Destra parla di Forcolandia A Monti ciò non può sfuggire

> I diciotto mesi di governo del centrodestra sono largamente deludenti Non sappiamo dire no? Se volete ve li elenco...

> È vero anche che non si gover in un clima di scontro frontale permanente L'ho detto anch'io questo suscitando immediatamente i sospetti di molti a sinistra



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-12-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Intervista al leader della Quercia. «Il premier è in difficoltà, ecco perché accelera il confronto sulle regole istituzionali»

«Riforme sì, presidenzialismo proprio no»

Fassino: «E' per colpa del governo Berlusconi che l'Italia ha le pile scariche»

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – E' un Fassino un po' accigliato e un po' («ma solo un po'») stanco quello che ci riceve nei nuovi uffici della Camera a piazza San Silvestro, nel suo studiolo al quinto piano di un palazzo che odora di pittura fresca. E se al segretario gli si fa notare che la cosiddetta *città politica* invece di ridursi, si espande su Roma, lui replica che «finalmente ogni deputato avrà uno spazio per lavorare». Cosa che si stenta a credere con tutti i luoghi a disposizione della politica, da Montecitorio in giù. Tant'è. E poi: «... E poi cammino di più tra la gente, e oggi in via delle Vite – racconta – m'è capitato di incontrare una signora che chiedeva a due vigili dove poteva trovare il poliziotto di quartiere: quelli si sono guardati in faccia e, rivolti alla signora, hanno fatto spallucce: proprio non ne sappiamo nulla, hanno risposto. Questa la dice lunga sui bluff di Berlusconi...». Finalmente sorride, Fassino. D'altra parte è Natale (quasi), e questo è il secondo Natale con il Cavaliere a Palazzo Chigi.

E allora cominciamo con gli auguri, onorevole Fassino: chi è il primo che le viene in mente a cui farli e perché?

«Al cittadino italiano che vive in un paese ricco di straordinarie potenzialità che però rischiano di essere mortificate da un governo che, anziché condurci sulla strada dello sviluppo, ci espone al rischio del declino».

Tempo di auguri e, quindi, tempo di bilanci: il suo giudizio sulla politica di questo anno e mezzo del governo di centrodestra è già una condanna?

«E' un giudizio fortemente negativo. L'Italia, malgrado le promesse di Berlusconi, ha il più basso tasso di crescita degli ultimi 10 anni, ristagnano produzione e consumi, c'è una preoccupante ripresa del deficit dello Stato, dell'indebitamento e dell'inflazione, una riduzione di competitività che allarma lo stesso presidente della Repubblica e il Censis ci consegna la fotografia di un Paese che ha le pile scariche, che è più piccolo e più debole».

Il suo competitore direbbe che lei è un "catastrofista"

«Vogliamo parlare della Fiat? Vogliamo parlare della crisi industriale che ormai investe importanti settori dell'economia dalla Cirio alla Piaggio, alla Finmeccanica, alle Telecomunicazioni, all'agricoltura? Crisi di fronte alla quale il governo balbetta, come è stato con la Fiat nei cui confronti non è andato oltre il ruolo del notaio. Eppure noi siamo convinti che l'Italia ha tutte le carte in regola per rilanciare il suo sviluppo, disponendo di un patrimonio di tecnologie e di sapere come pochi. Il punto è che questo patrimonio ha bisogno di essere valorizzato e gestito da una guida autorevole e capace, che è esattamente quella che manca».

Alle Camere è in discussione una Finanziaria su cui la maggioranza punta molto

«Questa Finanziaria è l'ennesima dimostrazione dell'improvvisazione e della superficialità di questo governo. A Montecitorio è stato proposto un testo di 47 articoli e quello uscito dal Senato ne ha più del doppio. Insomma sono state aggiunte nuove misure che la Camera non ha mai esaminato, tra queste lo scandalo di 12 condoni che sono sbagliati per due ragioni: la prima è che si trasmette ai cittadini l'idea che chi è onesto e paga le tasse, è un fesso; chi non le paga invece è un furbo, e viene premiato. La seconda ragione è che Tremonti si è messo così a raschiare il fondo del barile, a dimostrazione del fatto che i conti sono fuori controllo. Ma c'è di più. C'è che contro la Finanziaria protestano sindaci, governatori, presidenti di Provincia che non riescono a far quadrare i loro bilanci; i rettori di tutte le Università si sono dimessi per gli ulteriori tagli alla ricerca e alla formazione; Confcommercio e Confesercenti lamentano l'assenza di sostegni ai consumi e il presidente di Confindustria ha dichiarato che, parole sue, è la peggiore Finanziaria mai presentata prima. Ce n'è a sufficienza per parlare del rischio di un declino per l'Italia».

Berlusconi però non sembra preoccupato come lei e anzi rilancia sulle riforme istituzionali, a partire dal presidenzialismo. Che ne pensa?

«Che questo rilancio mi sembra la vera spia delle sue difficoltà. Cioè: la destra scopre che il suo esecutivo è in affanno, che delude i cittadini e così rilancia il presidenzialismo facendo credere agli italiani che se Berlusconi avesse i poteri di Bush, sarebbe tutto risolto. Intanto faccio notare che, pur con solo il 46 per cento dei voti, il Polo alla Camera dispone di ben 100 seggi in più del centrosinistra: con questa maggioranza potrebbe far passare di tutto, e se non ci riesce è perché non c'è una vera capacità di governo. La verità, poi, è che Berlusconi ha in testa un modello puramente plebiscitario, ben rappresentato da quella sua tendenza a dare ad intendere che basta che lui si occupi di una cosa, quella cosa si risolve. Ma l'Italia non ha bisogno di *un uomo solo al comando*, bensì di una classe politica che abbia un progetto per il futuro».

Fini e il Cavaliere dicono che possono far da soli, mentre Ciampi insiste che le riforme si fanno insieme. E lei?

«Io sono d'accordo con Ciampi, che dice però due cose precise: che le riforme istituzionali non si fanno a colpi di 51 per cento; che occorre "completare" il cammino riformatore intrapreso, cioè bisogna fare riforme coerenti con quelle già iniziate».

Anche voi però avete approvato la legge sul federalismo a colpi di maggioranza

«Credo non sia affatto utile ripetere quell'esperienza».

E quali sono le riforme "coerenti"?

«Sono cinque: dare attuazione alla riforma federalista, appunto; istituire il Senato delle Regioni; formalizzare sulla scheda elettorale l'indicazione di voto per il candidato primo ministro; rendere più efficaci i poteri del capo del governo; introdurre lo statuto dei diritti dell'opposizione. Tutto ciò non ha proprio nulla a che vedere con il presidenzialismo plebiscitario accarezzato da Berlusconi. Che non serve al Paese».

Veniamo al suo partito e all'alleanza di centrosinistra: anche qui, che bilancio fa?

«Il partito gode oggi di buona salute. Nelle elezioni amministrative di primavera abbiamo aumentato i nostri consensi in gran parte delle città chiamate al voto. Anche quest'anno ci confermeremo il più grande partito italiano e il secondo in Europa con oltre mezzo milione di iscritti. Tutti i sondaggi ormai da mesi ci danno in costante crescita. E il centrosinistra, se un anno fa la domanda ricorrente era *ma dov'è l'opposizione?*, ha elaborato il lutto della sconfitta, riorganizzato le sue fila e reso via via più efficace la propria battaglia in Parlamento e tra la gente. L'opposizione oggi c'è: il problema è come rendere credibile il suo essere alternativa di governo».

Scusi ma, anche se Giovanni Berlinguer smentisce ogni ipotesi di scissione, il suo sembra tanto un partito di separati in casa o no?

«Intanto anch'io non credo a separazioni o scissioni. E chiunque si presenti come chi divide, non trova nè seguito nè simpatia. Direi anche che, soprattutto a livello di base, le divisioni del passato sono in via di superamento e in questo 2002 siamo andati a una gestione unitaria in molte sedi provinciali e regionali. Io con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-12-2002
Pagina 5
Foglio 2 / 2

tinuo a sentire come mio dovere di lavorare affinché la linea riformista che ci siamo dati a Pesaro sia sempre aperta al contributo delle minoranze».

Un'opposizione più credibile, dunque, che ha però il problema del candiato-premier: l'altro giorno lei ha detto che "non basta un candidato che scalda i cuori, serve un candidato per vincere". Con chi ce l'aveva?

«Con nessuno, ponevo un'esigenza: in un sistema bipolare noi possiamo vincere se confermiamo la fiducia di tutti quelli che ce l'hanno data e, al tempo stesso, se riusciamo a conquistare anche una parte di coloro che o sono incerti o si sono fidati del centrodestra e sono delusi. Quindi bisogna saper parlare anche al campo avversario».

E Prodi, lei dice, è il "candidato naturale"?

«Certo, ho detto una cosa *naturale*: per milioni di italiani Romano Prodi evoca l'immagine dell'uomo che ha vinto, che ha tenuto in vita l'Ulivo, ha portato l'Italia nell'Euro e che in questi anni ha accresciuto la sua autorevolezza e la sua credibilità in virtù dell'esperienza europea. Nell'ipotesi che nel 2005 Prodi si dica disponibile a tornare alla battaglia politica italiana, c'è qualcuno che può per caso obiettare che non sia l'uomo in grado di guidarci nello scontro con Berlusconi?».

Non è un ritorno al passato?

«Berlusconi dovette dimettersi nel '94, fu sconfitto nel '96, per due anni nella destra si è perfino discusso se dovesse passare la mano. Poi si è ripresentato nel 2001 ed ha vinto. Se Berlusconi è risultato credibile dopo aver perso, perché non dovrebbe essere credibile Prodi che alle spalle ha una vittoria?».

> «Il presidente del Consiglio ha in testa un modello plebiscitario Ma il Paese non ha bisogno di un solo uomo al comando»

> «Se il Cavaliere si è ripresentato nel 2001 a maggior ragione può farlo Prodi»

> «Contro la Finanziaria c'è una rivolta: sindaci, governatori rettori, commercianti, industriali Rischiamo il declino»


PRIMO PIANO

«Riforme sì, presidenzialismo proprio no»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 12-12-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CONVERSAZIONE. IL LEADER (TORINESE) DEI DS DIFENDE L'INTERVENTISMO DI FAZIO E ATTACCA UMBERTO

«Maranghi è il regista, usa anche Berlusconi» Fassino agli Agnelli: non svendete la vostra storia

Per il leader dei Ds Mediobanca vuole liquidare la Fiat e usarne i gioielli per un nuovo patto con la politica

Piero Fassino, torinese e fiattologo da una vita, è la persona adatta per rispondere alla domanda: con chi deve stare oggi la sinistra, con Fazio o con Maranghi? «Certamente non con Mediobanca. Maranghi persegue un disegno di potere, che ha molto a che fare con la ridefinizione dei rapporti tra economia e politica, con la costituzione materiale del paese, e molto poco col suo destino industriale. Il progetto Mediobanca liquiderebbe la Fiat, ne farebbe uno spezzatino, polo del lusso alla Volkswagen, Fiat auto più Iveco alla Gm (perché senza l'Iveco non è neanche detto che Gm si prenda più la Fiat). Il progetto Maranghi eliminerebbe l'industria dell'auto in Italia. Attenzione, io non dico che ci deve essere un'industria italiana, ma un'industria dell'auto in Italia. Mi ribello all'idea che il nostro paese diventi il terminale di montaggio di una strategia produttiva gestita altrove».

Il leader dei Ds ha un'idea molto precisa sui rapporti tra Maranghi e Berlusconi. «Secondo me non è Berlusconi il regista dell'operazione. E' Maranghi. Non è Berlusconi che usa Maranghi. E' Maranghi che usa Berlusconi. Mi spiego. Il manager di Mediobanca ha da tempo ingaggiato una lotta formidabile con le quattro grandi banche, che ha tutte contro: Bazoli-Passera, Profumo, Geronzi, Iozzo-Masera. Ha contro il governatore Fazio. Combatte per riportare Mediobanca al centro del sistema. Coglie l'occasione della Fiat per mettere le mani su Toro. Un'integrazione Generali-Toro-Mediolanum diventerebbe un polo di grande potenza nel sistema finanziario. In più, mette le mani su Hdp, dunque sul *Corriere*, senza trascurare quella non piccola cosa che è la *Gazzetta dello Sport*, e sulla *Stampa*. Dopo, solo dopo, va da Berlusconi e gli presenta il piattino. L'offerta è succulenta: caro premier, tu eri un parvenu, tenuto fuori dal salotto buono, io ti porto in dono il salotto. E guardi che la Fiat non è un episodio. Maranghi ci aveva già provato a far fuori Gnutti alle Generali e a portare Ligresti nel patto di sindacato di Hdp».

Non è chiaro però, in questo schema, se Berlusconi sapeva. «Non lo so. Mi son fatto l'idea che chi ha condotto l'operazione, Maranghi, abbia informato passo per passo il potere politico e non ne sia stato ostacolato. Ora diventa decisivo quello che farà la famiglia Agnelli. Lo dico da torinese: trovo sconcertante il loro atteggiamento. Non possono accettare l'ipotesi dello spezzatino per un pugno di dollari, si giocherebbero la faccia. Per cento anni quel cognome è stato il simbolo dell'auto in Italia e il simbolo dell'Italia nel mondo. Vogliono davvero svendere questa storia per quattro lire da mettersi in tasca?».

Ma perché mai la vendita alla Gm andava bene se fatta da Galateri e non andrebbe più bene se fatta da Bondi? Fassino chiarisce: «L'ipotesi che era stata presentata prevedeva una dolorosa rimuscolarizzazione della Fiat per trattare in condizioni di dignità con la Gm. Lì non spariva la Fiat, ma conferiva a una nuova società la propria struttura industriale,e lo stesso faceva Opel, per far nascere un terzo soggetto di dimensioni europee. Lo spezzatino di Maranghi è invece la svendita di Fiat auto al miglior offerente. Anche questa storia del polo del lusso non sta in piedi. Che cos'è? Una griffe, e basta. E' come tenersi i cioccolattini di Baratti senza la Ferrero. I volumi sarebbero molto contenuti, anche in termini di tecnologia, know how e indotto. E poi, bisogna saperlo come si fa una macchina. Dicono: prendiamo Alfa e la mettiamo nel polo di lusso. Ma come la prendi l'Alfa, come la separi dalla Fiat? Il processo di produzione è completamente integrato: stesso montaggio motori, stesso montaggio carrozzeria. L'Alfa Romeo e la Punto, industrialmente parlando, sono un'unica cosa».

Altra obiezione: ma se il piano di Galateri andava bene perchè la sinistra lo ha criticato e i sindacati l'hanno bocciato? «La strategia era giusta, ma la tattica sbagliata. Impegnava risorse finanziarie troppo scarse e rinviava troppo in là l'arrivo di nuovi modelli. Da molti anni penso, anche quando Romiti e la famiglia non lo pensavano, che la Fiat non avesse altra scelta che entrare in un'alleanza internazionale. E' un grande produttore, ma non è un global player: è fuori dai mercati di Nord America e Asia, e in Europa, se si toglie l'Italia, ha una quota del 5%. L'alleanza andava fatta, ma come si fa non è irrilevante».

Fassino ha pronunciato un cognome cruciale per la sinistra: Romiti. Sembra che, dopo averlo scelto come nemico privilegiato, ora ne abbia nostalgia e ne faccia un simbolo della battaglia per la libertà di stampa. «Non difendiamo Romiti, ma l'indipendenza del *Corriere*. Se la quota Fiat di Hdp andasse a un gruppo imprenditoriale con spiccate simpatie per Berlusconi si sconvolgerebbe ulteriormente il già squilibrato sistema dell'informazione in Italia. *Corriere* e *Stampa* sono tra le prime testate italiane. Aggiunga che il maggior inserzionista pubblicitario su *Repubblica* è la Fiat, con 30 milioni di euro l anno». Un altro campione della sinistra sembra essere diventato Fazio. Non è normale che il Governatore esterni sui giornali circa l'assetto del sistema italiano. «Non è normale la situazione - ribatte Fassino - Fazio aveva già avvertito del rischio di declino. Ciampi ha parlato di caduta di competitività. Il Censis fotografa un'Italia con le pile scariche. Magari l'allarme di Fazio non sarà rituale, ma il Governatore ha il dovere di preoccuparsi dell'andamento generale del paese: in economia tutto si tiene».

Con gli Agnelli, invece, la sinistra si comporta da amante tradita. Cos'é: Gianni è buono e Umberto è cattivo? «E' una lettura manichea - risponde Fassino - Certo è una drammatica metafora che proprio mentre l'Avvocato allenta la presa, l'azienda rischi la sua esistenza. Forse lui tutelava l'autonomia dell'azienda in una maniera che altri non sono in grado o non vogliono fare». ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E' una pura operazione di potere, liquiderebbe l'auto in Italia


il Riformista

«Maranghi è il regista, usa anche Berlusconi» Fassino agli Agnelli: non svendete la vostra storia

Non piace a Prodi l'Italia alla turca

L'uomo forte che seduce la gauche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«L'Ulivo acceleri, riforme in Parlamento»

Fassino: Berlusconi pensa al voto anticipato. Sì al premierato, scegliamo il nostro candidato con i cittadini

ROMA — «Con un governo forte l'accordo Fiat si sarebbe fatto. Un esecutivo autorevole avrebbe chiuso i dirigenti torinesi e i sindacalisti in una stanza e non si sarebbe usciti senza un'intesa». Il segretario dei Ds, Piero Fassino, non ha dubbi: «L'unico governo che abbia goduto dal '45 oggi di una maggioranza parlamentare di cento seggi sta rivelando una fragilità inaudita». Di qui «le fughe in avanti» di Silvio Berlusconi sul presidenzialismo, di qui «la tentazione sempre più evidente di andare a elezioni anticipate». Ergo il centrosinistra deve accelerare: presentare in Parlamento proposte sulle riforme istituzionali a partire dal premierato, dialogare con quanti nel centrodestra «rifiutano il plebiscitarismo» e definire le procedure per scegliere il proprio leader.

La vicenda Fiat basta a dimostrare la presunta debolezza del centrodestra?

«Di prove ce ne sono quante vuole. Prendiamo la cura Tremonti per l'economia. Sta dando la crescita più bassa degli ultimi 10 anni, stagnazione della produzione e dei consumi, contrazione dell'export doppia rispetto ai concorrenti tedeschi e francesi. Ma si potrebbe parlare di Rai, giustizia e devolution e arriveremmo alle stesse conclusioni. E poi l'ha detto anche il Censis di De Rita: il Paese si sente incerto, precario, inquieto Il bilancio del centrodestra è deludente. Ecco il motivo vero dell'offensiva mediatica sul presidenzialismo. A Berlusconi non mancano i numeri per governare ma idee, visione, progetto».

E' solo un'offensiva propagandistica? Non è anche la riprova che il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica è incompleto?

«La vittoria elettorale del centrodestra non è servita a chiudere la transizione. I cinque anni di centrosinistra avevano dato stabilità, con Berlusconi siamo tornati a una condizione di incertezza».

Per completare la transizione c'è bisogno dell'opposizione. E' questo il caso più evidente che non basta dire no.

«C'è molto da fare. Cominciamo dal federalismo. Invece di inventarsi una devolution che nessuno sa cosa sia, perché non attuiamo la legge approvata nel 2001? E' prevista una commissione parlamentare bicamerale allargata a Regioni, Comuni e Province che deve fare da cabina di regia. Nominiamola. E' lì che vanno affrontati i problemi del federalismo, compresa un'eventuale accelerazione prevista dal concetto di "autonomia rafforzata" già scritto nella legge. A gennaio arriva alla Camera la devolution, se non si andrà avanti a colpi di clava come fa Bossi, ci sono gli spazi per poter discutere».

Il federalismo è solo uno dei capitoli. Sono necessarie riforme che assicurino stabilità.

«Lo so bene. C'è da creare il Senato delle Regioni, un Bundesrat italiano, ma soprattutto bisogna individuare i meccanismi con cui i cittadini designano chi deve formare il governo. Abbiamo inserito nella scheda i nomi di Berlusconi e Rutelli, adesso c'è bisogno di una formalizzazione. Si può stabilire che ogni coalizione annunci il suo premier e ogni aspirante deputato nei collegi dichiari il suo apparentamento a questo o a quel candidato premier. Si sancirebbe così che se il governo cade si va a nuove elezioni».

Lei, dunque, è favorevole alle ipotesi di premierato?

«Sì, penso che si possa parlare di premierato. Il presidente avrebbe poteri effettivi sui ministri, li potrebbe revocare e avrebbe anche la facoltà di proporre al capo dello Stato lo scioglimento delle Camere. Si tratta, come vede, di riforme serie, modifiche che assicurano stabilità. Berlusconi, invece, propone il vestito di Arlecchino, presidenzialismo francese con proporzionale tedesca».

Come giudica l'intervento del presidente della Camera Casini al congresso dell'Udc?

«Ha detto cose ragionevoli. Presidenzialismo e proporzionale non stanno assieme. E, soprattutto, ha giustamente ricordato che le riforme non si fanno a colpi di maggioranza, ma creando intese tra le forze che siedono in Parlamento».

Anche il presidente Pera si è espresso a favore del premierato con maggioritario e Senato delle autonomie. Sarà un vostro interlocutore?

«Mi confronto con tutti quelli che ci stanno. Non vado per simpatie. Del resto, la Costituzione prevede che per le riforme istituzionali sia necessario uno schieramento largo. Non basta il 51%».

Parliamo di metodo. E' favorevole all'apertura di un tavolo di confronto con il governo sulle riforme istituzionali?

«Non propongo tavoli, commissioni speciali, bicamerali o altre cose. Esistono le normali procedure parlamentari. Un metodo differente rischierebbe di essere equivocato dai cittadini e dagli elettori».

Sta parlando dei suoi elettori che sentono puzza di inciucio appena si esce dalla logica del muro contro muro?

«Anche. Sia chiaro che non considero le riforme istituzionali un cavallo di Troia per costruire nuove maggioranze. Il governo si sceglie con le elezioni e lì mi batto per sostituire Berlusconi con un centrosinistra che sia maggioritario».

Crede che Berlusconi stia pensando ad elezioni anticipate?

«Si rende conto che il governo fa acqua e gioca d'anticipo. Se dovesse andare avanti così arriverebbe alla scadenza elettorale del 2006 cotto e bollito. Non vuole ripetere la via Crucis dell'Ulivo, che prima ancora di perdere le politiche del 2001 era stato già segnato dalle sconfitte alle europee del '99 e alla regionali del 2000. Sa che il trend elettorale non lo premia. Se si votasse oggi il centrodestra perderebbe la Regione Piemonte e la Liguria e anche la provincia di Milano. In una riunione di Forza Italia, Scajola ha detto che le amministrative del 2003 saranno un importante banco di prova e che "non possiamo permetterci di perderle come nel 2002". Mi piacerebbe che anche nel centrosinistra ci si ricordasse che in primavera abbiamo vinto».

Berlusconi potrebbe scegliere le elezioni anticipate per evitare di battersi contro Prodi nel 2006?

«Ci può essere anche questo calcolo. Ma il motivo principale risiede nel logoramento del governo».

Come fotografa i rapporti tra Palazzo Chigi e il Quirinale?

«Di sicuro l'uscita di Berlusconi tradisce una totale insensibilità nei confronti del capo dello Stato che ha esercitato una funzione di garante imparziale. Avanzare brutalmente l'ipotesi presidenzialista mette in discussione questa funzione ed è un errore politico. Per superare le divisioni nella maggioranza e coprire Bossi, Berlusconi rischia di aprire una crisi istituzionale».

Con un Berlusconi che pensa a nuove elezioni l'Ulivo deve affrettarsi a scegliere il suo leader. Sta decidendo di puntare sulle primarie?

«La scelta del premier dell'Ulivo deve essere fatta con un largo consenso di cittadini, non può essere prerogativa esclusiva di un ristretto stato maggiore. La rivista *Italianieuropei* ha affrontato questo tema e il 18 dicembre, in occasione della presentazione, faremo un primo approfondimento di merito. Ovviamente, quando si parla di primarie si fa riferimento a esperienze molte diverse tra loro. Negli stessi Usa il metodo non è lo stesso in Virginia e in Minnesota».

Nella sinistra c'è chi teme che alla fine siano le lobby economiche a dettare la scelta del candidato premier. Condivide questo timore?

«E' da molti anni che le lobby influen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zano i partiti qualche volta bene e qualche volta male. Dico che sarebbe sbagliato far scegliere ai segretari dei partiti dell'Ulivo come sarebbe sbagliato che qualche lobby pretendesse di imporre a quei partiti il suo candidato. La strada giusta sta nelle procedure democratiche. Dobbiamo scegliere chi ha più chance di vincere e dobbiamo farlo in un quadro di legittimazione e consenso ampi».

Dario Di Vico

> Dialogo con chi nel Polo rifiuta il plebiscitarismo. Non propongo tavoli o commissioni

> E' necessario rafforzare i poteri del presidente del Consiglio, così si assicura stabilità

HA DETTO DI LORO

INCERTEZZA

Lo ha detto anche il Censis di De Rita: il Paese si sente incerto, precario, inquieto. Il bilancio del centrodestra è deludente

QUIRINALE

L'uscita di Berlusconi tradisce una totale insensibilità nei confronti del capo dello Stato che ha esercitato una funzione di garante imparziale

AMMINISTRATIVE

Scajola ha detto che le amministrative del 2003 saranno un importante banco di prova. Il centrosinistra dovrebbe ricordare che quelle del 2002 le ha vinte

NUOVE REGOLE

Pera interlocutore sul premierato? Mi confronto con tutti quelli che ci stanno. Non vado per simpatie. Per le riforme non basta il 51%



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-12-2002
Pagina 2
Foglio 1

«Torino simbolo d'Italia, il Paese è senza guida»

ROMA ■ «Il piano per salvare la Fiat? È la cartina di tornasole dell'impasse del Paese». Al segretario dei Ds, Piero Fassino, il progetto concordato da Governo e azienda per superare la crisi del Lingotto proprio non piace: «L'azienda dimostra mancanza di coraggio e il Governo è evanescente, così non si va da nessuna parte. E intanto l'Italia, senza una guida, arretra...».

Fassino, oggi (ieri, ndr) a Torino lei ha incontrato le rappresentanze di Fiom, Fim e Uilm, che clima ha trovato?

Grande preoccupazione. E, soprattutto, la richiesta di aprire un negoziato vero, perché sul piano varato giovedì non c'è stato confronto. Va subito aperto un tavolo.

Cosa c'è che non va in quel piano?

Non è sufficientemente aggressivo. Questa non è una delle tante crisi che in passato la Fiat ha superato, si rischia davvero di non ripartire più. L'azienda e il Governo ne devono prendere atto e farsi carico di un progetto coraggioso.

Andiamo per ordine, cosa chiedete a Torino?

Innanzitutto deve accelerare l'immissione sul mercato dei nuovi modelli, aumentare gli investimenti in innovazione e ricerca, colmare i vuoti nella presenza della Fiat sui mercati internazionali. Poi deve avviare la cassa integrazione a rotazione. Infine deve dire con chiarezza cosa intende fare dei singoli stabilimenti.

Per ora nessun impianto chiude. È già un risultato.

Ma il futuro è assolutamente incerto. Consideriamo il caso di Mirafiori: nel 2004 è prevista una produzione molto al di sotto del 50% della sua capacità. Nessuno stabilimento al mondo può reggere a questi livelli di utilizzo.

Veniamo al Governo. Cosa dovrebbe fare?

Al primo punto noi chiediamo misure per sostenere la ricapitalizzazione di cui l'impresa ha bisogno. Si potrebbe ricorrere alla defiscalizzazione degli aumenti di capitale o anche attivare Sviluppo Italia per mettere in moto i fondi di investimento. Servono, poi, misure per l'indotto e l'Esecutivo dovrebbe incentivare processi di riallocazione industriale nelle aree Fiat. Infine, chiediamo al Governo di affiancare l'azienda nel confronto con General Motors sulle prospettive di medio periodo dell'azienda.

La Fiat è in crisi, la grande industria arretra, la competitività è in panne: al di là di Torino c'è una difficoltà più generale dell'economia del Paese. Venerdì lo ha sottolineato anche il Censis.

Il Censis ha giustamente rilanciato l'allarme sulla competitività già sollevato dal governatore Antonio Fazio e dal capo dello Stato. In quella ricerca io vedo il fallimento delle politiche dell'Esecutivo. Il Paese dopo un anno e mezzo di governo della destra soffre l'insicurezza e la precarietà. Senza certezze non ci sono né investimenti né sviluppo.

Per la verità la congiuntura economica è quella che è un po' in tutto il mondo...

Certo, ma il problema è che l'Italia sta attraversando la crisi senza una guida politica forte. E questo proprio mentre ovunque si è capito che l'economia non può fare a meno delle politiche pubbliche. Non basta ridurre le tasse: bisogna investire in infrastrutture, incentivare la ricerca, far funzionare le scuole. Così si dà sicurezza e si crea sviluppo. Il Governo, invece, ha solo annunciato riforme che hanno prodotto una conflittualità altissima e nessun risultato concreto.

> «No di Fassino al piano: «La crisi del Lingotto riflette l'evanescenza del Governo»

Proprio oggi (ieri, ndr) Casini ha rilanciato le riforme del lavoro e della previdenza...

Sono pronto a discutere, ma di riforme vere per sostenere sviluppo e modernizzazione. Quelle proposte fino a oggi dalla destra non sono andate in questa direzione.

Se in primavera si apre un confronto sulle pensioni, voi sarete disponibili?

Intanto va detto che sulla base dei dati Inps oggi la dinamica dei costi previdenziali è assai più sotto controllo che nel passato. Io vedo due priorità: un sistema di incentivi per lavorare oltre i 65 anni e sgravi fiscali che favoriscano maggiormente i fondi pensione. Nessuna chiusura ad affrontare altri problemi. Ma serve che il Governo si faccia carico delle sue responsabilità.

Secondo lei finora non è avvenuto?

No. E la Fiat è la cartina di tornasole di quanto vado dicendo. Per aiutare l'azienda e i lavoratori a uscire dalla crisi serve una leadership forte, una mano sicura sul timone. Oggi questo non c'è: né per la Fiat, né per l'Italia. E il rischio è che, senza governo, il Paese si abitui ad essere piccolo e sempre meno reattivo e capace di stare sul mercato. Per l'Italia il pericolo di declino è davvero concreto. Abbiamo le risorse per farcela, ma serve una guida politica all'altezza della situazione.

FABRIZIO FORQUET


Berlusconi difende l'accordo con Fiat

il Torino simbolo d'Italia, il Paese è senza guida

«Servono capitali enormi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-12-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervista a Piero Fassino

«Questo è il governo degli incapaci sono bravi soltanto a distruggere»

Ninni Andriolo

ROMA «Il presidente del Consiglio cerca di coprire il vuoto di risultati del suo governo con la classica "fuga in avanti": proponendo, cioè, un presidenzialismo di tipo plebiscitario, che non ha nessun riscontro in Europa, visto che non si può pensare, come ha fatto Berlusconi, ad un presidenzialismo alla francese con legge proporzionale». La risposta arriva a stretto giro di posta. Piero Fassino la confeziona dopo aver letto le agenzie che riportano le nuove *trovate* del premier sulle riforme.

«In Francia - spiega il segretario dei Ds - il semipresidenzialismo, "semi" perché prevede un capo di governo distinto dal Presidente, è accompagnato da una legge maggioritaria a doppio turno. Ma Berlusconi tutto questo non lo sa. Siamo al solito "ci penso io" che tante brutte figure ha prodotto al premier».

Onorevole Fassino è stato lei,però, ad insistere sulla necessità delle riforme...

«Certo e lo ribadisco. Per quanto ci riguarda siamo contrari al presidenzialismo e a ogni forma di plebiscitarismo, mentre riteniamo che il completamento dell'assetto istituzionale del nostro Paese richiederebbe l'applicazione effettiva della riforma federalista; un nuovo assetto parlamentare coerente con il federalismo attraverso l'istituzione del Senato delle regioni e delle autonomie; l'indicazione da parte dei cittadini del capo del governo; riforme dei poteri del governo e di chi lo guida».

Con il segretario dei Ds parliamo di riforme, ma anche del «rischio di declino del Paese», della vertenza Fiat, dei venti di guerra che si intravedono all'orizzonte. Il caso Fiat? La metafora di un Paese che non ha «una guida sicura» e di un governo «che naviga a vista». «Non c'è un nocchiero autorevole al timone - incalza Fassino - Il centrodestra non sa governare. Mentre il Paese ha enormi risorse, professionalità, competenze, energie. È il governo che non ce la fa, non l'Italia».

Partiamo dalla Fiat. Per Fini il governo ha fatto il possibile. Lei non è d'accordo...

La vicenda Fiat dimostra che c'è un governo debole e inadeguato. Un governo forte e autorevole avrebbe favorito un accordo che non sarebbe stato difficile. In fondo il sindacato proponeva la correzione del piano industriale, una ristrutturazione che evitasse la chiusura a lungo termine degli stabilimenti, la cassa integrazione a rotazione per i lavoratori. Richieste praticabili che erano alla portata dell'azienda.

I sindacati accusano governo e Fiat di averli messi di fronte al fatto compiuto...

È vero e adesso non si può non essere allarmati. Il mancato accordo non fa che rendere più precaria una situazione già al limite di guardia. Se vogliamo usare una metafora, brutale ma adeguata a descrivere la realtà della Fiat, oggi ci troviamo nella situazione di chi sottopone un malato grave a intervento chirurgico senza avere la certezza che esca vivo dalla camera operatoria. La gravità della situazione avrebbe dovuto determinare nel governo una capacità ben diversa da quella dimostrata. Il governo, invece, è stato semplicemente notaio dell'evoluzione degli avvenimenti; non ha avuto la capacità di guidare il tavolo del confronto; di costruire insieme a sindacato e azienda una proposta credibile. L'esecutivo si è limitato ad adottare il documento Fiat aggiungendo un po' di ammortizzatori sociali...

La cassa integrazione e la mobilità scatteranno lunedì...

Le uniche cose certe sono quelle che 2500 lavoratori andranno in mobilità lunga e non rientreranno più in azienda fino al maturare della pensione, e che 5600 lavoratori andranno in cassa integrazione a partire da lunedì. Quanto durerà? Come sarà applicata? Non è dato saperlo. Si parla genericamente di rotazione affidata a successive trattative che non si sa quando e se avverranno. Il governo si limita a mettere un po' di soldi per gli ammortizzatori sociali, a promettere un po' di fondi per l'innovazione e qualche incentivo per favorire le vendite. Ma non si favorisce la ricapitalizzazione con misure che sollecitino l'azienda a reperire le risorse finanziarie necessarie per un piano industriale competitivo. Non si favoriscono processi di rilocalizzazione di attività industriali nelle aree in cui ci sono gli stabilimenti in modo da assorbire eventuali esuberi. Non si individua una sola misura per i lavoratori dell'indotto. Governo e azienda hanno detto al sindacato: questo è il piano, prendere o lasciare. Un atteggiamento inaccettabile.

Lei accusa il governo, ma l'azienda non ha modificato le sue posizioni...

La responsabilità principale ce l'ha il governo. L'approssimazione dell'esecutivo si è vista anche nel modo assolutamente riprovevole con cui i vari ministri e il presidente del Consiglio si sono comportanti. Ricordate l'assoluta mancanza di stile di Berlusconi che convocò a casa sua i vertici Fiat presentandosi a bordo di una Mercedes? Ricordate l'estemporanea dichiarazione di un premier che afferma che basta far credere che una Punto sia diventata una Ferrari per farla vendere meglio? È proprio il caso di dirlo: comprereste da un uomo così una macchina usata? Certo, le responsabilità ricadono anche sull'azienda che in tutti questi giorni ha lanciato segnali e poi li ha ritirati, non si è mai misurata con le sollecitazioni del movimento sindacale per un piano industriale più credibile. L'azienda non ha modificato le sue posizioni iniziali. Ha cercato unicamente di portare a casa ammortizzatori sociali e qualche risorsa con un atteggiamento miope e di corto respiro.

Tutto compromesso a questo punto?

No. Innanzitutto bisogna evitare di alimentare nella coscienza dei lavoratori un sentimento di sfiducia, frustrazione, disperazione. Dobbiamo manifestare tutta la nostra solidarietà agli operai Fiat e in particolare a coloro che riceveranno le lettere per la cassa integrazione. Non li lasceremo soli. Ci batteremo perché si torni a un tavolo di trattativa e perché si realizzino la cassa integrazione a rotazione, soluzioni produttive per tutti gli stabilimenti, un pia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

no industriale più aggressivo che consenta di guardare alla prospettive dell'azienda con maggiore certezza. Continueremo a sviluppare ogni forma di iniziativa. Lo farà il sindacato con gli strumenti che gli sono propri, lo sciopero e la lotta. Lo faremo noi in Parlamento e nel Paese accompagnando l'iniziativa sindacale con mobilitazioni e proposte.

In Italia manca una guida autorevole, lo dice anche il presidente del Censis...

Nel presentare il rapporto sullo stato dell'Italia il professor De Rita ha detto una cosa che la vicenda Fiat conferma: il Paese vive una condizione di grande incertezza che deriva dalla percezione di non essere diretto da una guida politica autorevole e forte. Comincia a diffondersi una percezione di insicurezza, instabilità e precarietà. Questa situazione deriva in primo luogo dal cattivo andamento dell'economia, dal fallimento della politica di Tremonti. A questi dati negativi si aggiungono altri fattori di inquietudine: il modo sguaiato con cui il governo ha affrontato i problemi della giustizia, il modo irresponsabile con cui sta affondando la Rai, il tentativo di spaccare il Paese con la devolution

Buttiglione chiede che venga modificata di sana pianta...

Appunto, è la conferma che le nostre critiche alla devolution sono fondate. L'Udc vuole stare nel centrodestra ma senza prendere ordini da Bossi. Oggi la politica della maggioranza viene guidata attraverso le cene del lunedì di Arcore che mettono attorno allo stesso tavolo Berlusconi, Tremonti e Bossi. Si cerca di mettere fuori gioco le posizioni più ragionevoli del centrodestra. La devolution non c'entra nulla con il federalismo. La riforma del titolo quinto della Costituzione voluta dal centrosinistra trasferisce oltre il 50% delle competenze, che oggi appartengono allo Stato, a regioni, provincie e comuni. La devolution non dà più poteri alle regioni di quanto ne dia la riforma federalista, introduce però la rottura di qualsiasi quadro di coesione nazionale.

Berlusconi e Fini ostaggio di Bossi, nella sostanza?

La verità è che Bossi aveva bisogno di una bandiera per far vedere che esiste. Per farla sventolare ricatta la sua maggioranza che è consapevole per prima che la devolution costituisce un colossale inganno. C'è un centrodestra che in Parlamento ha i numeri per continuare a governare fino alla fine della legislatura. Ma questa maggioranza non ha coesione, litiga su tutto, non ha una strategia, non è capace di arrestare il pericolo di declino di cui ha parlato Fazio e di minore competitività di cui ha parlato Ciampi. L'Italia rischia moltissimo.

Ma l'Ulivo non appare come un'alternativa credibile...

Noi continueremo a batterci dall'opposizione denunciando ogni scelta contraria agli interessi dell'Italia compiuta dal governo. Nel contempo dobbiamo dare al Paese un messaggio di fiducia mettendo in campo un progetto. Serve un salto di qualità. Dobbiamo dotare l'Ulivo rapidamente di un Ufficio per il Programma e dobbiamo costruire un Forum Ulivo-società civile...

Un modo per istituzionalizzare il rapporto con i girotondi?

C'è bisogno di un Ulivo più unito e stiamo lavorando per questo. Ma l'Ulivo deve diventare sempre più riferimento di una società in movimento, di tutti coloro che vogliono costruire l'alternativa al centrodestra. Il Forum potrà essere il luogo dove l'Ulivo si confronta con ciò che nella società guarda al centrosinistra con speranza e fiducia.

L'Ulivo può andare in frantumi nel caso di attacco all'Iraq. Non crede?

No, non credo. È evidente che in tutti c'è preoccupazione per i rischi drammatici di una guerra che bisogna evitare in ogni modo. Il problema non è quello di discutere astrattamente cosa faremo noi se ci sarà la guerra. Il problema, invece, è quello di battersi perché la guerra non ci sia e di evitare che si arrivi ad un conflitto catastrofico mettendo in campo ogni forma di pressione politica capace di costringere Saddam ad applicare le risoluzioni Onu. E l'iniziativa della comunità internazionale, dell'Europa e dell'Italia deve essere finalizzata a questo. Ma l'Europa deve assumere anche un ruolo strategico decisivo per dare alla globalizzazione contenuti diversi. E i paesi europei devono sviluppare politiche coerenti. Anche su questo punto il governo italiano sta facendo errori gravi. Nella finanziaria si sospende l'applicazione della legge approvata dal centrosinistra sulla cancellazione dei debiti dei paesi più poveri. Ho scritto una formale lettera al nuovo ministro degli Esteri, Frattini. Chiediamo che al Senato si ripristini il funzionamento di quella legge nel suo impianto originario.


l'Unità

Ecco il piano: via Ciampi, comando io

La crisi della Fiat infiamma l'Italia


«Il presidenzialismo è un trucco del governo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-12-2002
Pagina 11
Foglio 1/2

Piero Fassino, segretario dei Ds: ormai siamo governati dalla cena del lunedì a Arcore

"Questa destra affonda l'Italia ma dico no alla guerra totale"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «L'asse dell'esecutivo si è spostato a destra e la maggioranza appare sempre più governata dalla cena del lunedì ad Arcore, dal trio Berlusconi-Bossi-Tremonti. Su una linea del ministro del Tesoro che ha fatto fallimento tanto da suscitare l'allarme del presidente Ciampi per la competitività italiana e che, sul piano istituzionale, è in mano al leader della Lega con i guasti a tutti evidenti».

Allora come si fa, segretario Fassino, a immaginare un terreno di confronto partendo dalla convenzione proposta da Berlusconi? Ci si può fidare?

«Certo, se guardo a questo anno e mezzo di governo la maggioranza offre un'immagine d'inaffidabilità. È formata da una classe dirigente che spesso non ha cultura di governo, non sa governare, riesce ad essere addirittura naif e sprovveduta nell'azione quotidiana anche se vedo che nel centrodestra non tutti la pensano come Bossi e Tremonti e ci sono settori sinceramente preoccupati. Ma il centrosinistra deve saper guardare al Paese. Se il Polo non ce la fa, l'Ulivo è chiamato a dimostrare che c'è un'alternativa in grado di dare quella sicurezza che oggi manca. Le faccio l'esempio del tavolo sulla giustizia. Quando dico parliamone non cerco la legittimazione di Berlusconi, non mi interessa. Penso a milioni di italiani che chiedono un sistema giudiziario migliore. Noi dell'Ulivo abbiamo il dovere di dire come vogliamo una giustizia più efficiente e sfidiamo chi governa a fare qualcosa di utile per tutti. E se poi sono loro a bloccare il dialogo risulterà chiaro ai cittadini chi non vuole le riforme».

Torniamo alla convenzione.

«Prima di tutto non è una proposta di Berlusconi, ma un'iniziativa del centro studi Donat Cattin. È una suggestione interessante, nasce dall'idea di trovare una via d'uscita ad una transizione troppo lunga e incompiuta. C'è da realizzare la riforma federalista, c'è da istituire il Senato delle regioni, c'è da riformare il funzionamento del governo. Io non so se Berlusconi le vuole davvero queste riforme, so che comunque il centrosinistra ha l'obbligo di andare a vedere. Non per fare sconti al Cavaliere. Il mio giudizio su di lui resta quello di prima, però la guerra di tutti contro tutti non fa bene a nessuno, né a chi governa né a chi si oppone, perché così aumenta solo il senso di estraneità dei cittadini. Dietro a un confronto non ci può essere alcuna ipotesi di una nuova maggioranza, di solidarietà nazionali e tantomeno di accordi sottobanco. Ma dobbiamo uscire dallo scontro permanente, non è possibile continuare per cinque anni in questo clima».

È un problema della maggioranza o dell'opposizione?

«Il primo passo lo deve fare sicuramente il governo, la sua politica sta mettendo a rischio il Paese. L'Italia è più fragile, perde fiducia in se stessa. Lo ha detto chiaramente il presidente della Repubblica parlando del pericolo di non essere sufficientemente competitivi. E l'allarme viene anche da Fazio che vede il rischio di un declino. I nodi sono moltissimi: la crisi della politica industriale come dimostrano i casi Fiat, Piaggio, Cirio e le difficoltà della Pirelli, il calo delle esportazioni doppio rispetto a quello di Francia e Germania, la Confindustria e il mondo della ricerca che denunciano il bassissimo livello di investimenti, l'andamento generale dell'economia, negativo. Nell'opinione pubblica si diffonde un senso di precarietà e di inquietudine. C'è, di fondo, il tramonto dell'idea berlusconiana: destrutturare il sistema, quanto più "pubblico" tolgo tanto più la macchina va. È esattamente il contrario, le cose che tolgono mandano in corto circuito la vita quotidiana della gente. E l'ossessione di Tremonti di ridurre le tasse si dimostra un totale fallimento. I 200 euro che promettono di ridare ai cittadini costeranno molto di più ad ogni famiglia per l'aumento delle tariffe di sanità, scuola, trasporti».

L'Ulivo come risponde?

«Oggi possiamo dire, dopo un anno e mezzo, che l'opposizione c'è. Ci sono i movimenti, i girotondi, ci sono i comitati per l'Ulivo, ci sono i partiti. Non so quante migliaia di manifestazioni solo i Ds hanno organizzato in questi mesi. Adesso possiamo fare il salto per offrire una credibile alternativa di governo. Anche sfidando l'esecutivo sui problemi, perché la competizione dev'essere sulle cose da fare, non sulla guerra del tutti contro tutti per non fare niente».

Come volete compiere questo salto?

«Con una coalizione più unita, e prima di Natale riusciremo a dare delle regole all'Ulivo. Accelerando sul programma, e propongo a Rutelli e agli altri leader di far decollare finalmente un laboratorio progettuale formato da competenze, politici e amministratori. Abbiamo bisogno anche di fare un'altra scelta: un luogo di confronto con la società civile. Io penso a un Forum Ulivo-società civile, una sede dove, senza confusione di ruoli, si costruisce tutti insieme l'alternativa a Berlusconi».

Lei mette un paletto per cominciare a parlare di riforme: congelare la devolution.

«Non pongo condizioni. Ma se si vuole discutere seriamente dell'assetto istituzionale non si comincia trovandosi di fronte a fatti compiuti come la devolution che suscita inquietudini anche nella destra. È un tema che non può essere lasciato fuori dal dibattito complessivo. Per altro, il concetto di "autonomia rafforzata", cioè poteri maggiori alle regioni, è già nel titolo V della Costituzione dopo la legge sul federalismo. Ecco, quello è un terreno di riflessione più serio della devolution».

Poi c'è la Rai.

«È il momento di compiere un atto di responsabilità. I "giapponesi" Baldassare e Albertoni faccia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-12-2002
Pagina 11
Foglio 2/2

no un passo indietro».

E se invece ci fosse un semplice reintegro dei dimissionari, i Ds come si comporterebbero, farebbero un nome ai presidenti delle Camere?

«No, non avalleremo un'operazione trasformistica ed escludo, da parte nostra, qualsiasi logica di contrattazione. Se non c'è l'azzeramento, se Baldassare resta al suo posto non ci sono le condizioni perché l'Ulivo dia indicazioni».

D'Alema non esclude una caduta del governo prima della fine della legislatura. È d'accordo?

«Credo che sia Berlusconi a pensare a un'accelerazione, alle elezioni anticipate. Non domani mattina, ma anche lui vede che il governo non ce la fa, che il logoramento è già cominciato. E teme le prossime scadenze elettorali: le amministrative del 2003 che porteranno alle urne 15 milioni di italiani, le Europee del 2004, le regionali l'anno dopo. Ha paura che si ripeta quello che è successo all'Ulivo, sconfitto nel 2001 dopo aver perso Europee e regionali. Qualcuno ha sottovalutato la spia delle ultime amministrative. Ma ho visto che Scajola ha radunato i dirigenti di Forza Italia e li ha avvertiti: ripetere quel risultato significa crisi sicura per la Casa delle libertà».

INAFFIDABILI

La maggioranza non ha cultura di governo, è inaffidabile e naif tuttavia il centrosinistra deve guardare agli interessi del Paese

GIUSTIZIA

Se dico "parliamo del tavolo della giustizia" non cerco legittimazioni ma penso a milioni di persone che chiedono un sistema migliore

La Convenzione, una proposta suggestiva Non so se Berlusconi la vuole davvero, ma abbiamo il dovere di andare a vedere

Il Paese rischia di essere più fragile e di perdere fiducia in se stesso. L'allarme viene anche da Ciampi e Fazio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-11-2002
Pagina 6
Foglio 1

Fassino: l'azienda deve investire di più

Il segretario dei Ds in visita allo stabilimento di Cassino: «Per uscire dalla fase critica, Torino deve farsi coraggio e compiere un colpo di reni»

dal nostro inviato
BARBARA ROMANO

CASSINO - Oltre che auto, fabbriche, giornali, squadre e lingotti, nell'impero Agnelli c'è anche un vaso di coccio. Questa è la fine che rischia di fare lo stabilimento Fiat di Cassino, chiuso nella morsa dell'oblio tra le ben più tristemente note Termini Imprese e Arese. Non che la situazione di Piedimonte San Germano (sede della fabbrica cassinate) sia migliore, anzi. Milleduecentoquattro operai destinati alla cassa integrazione straordinaria a zero ore e con zero garanzie di rientro a pieno regime in azienda su 4.500 dipendenti. E mica l'anno prossimo: già dal 2 dicembre, almeno per un anno. Oltre seimila lavoratori a rischio disoccupazione in tutto l'indotto, il cui rapporto con l'industria automobilistica è di uno a quattro nel frusinate. Almeno 10mila le famiglie a rischio povertà. Questa la situazione a Cassino, anche se nessuno finora se ne è accorto, tranne i diretti interessati. Ad accendere i riflettori nazionali sulla Ciociaria è il segretario dei Ds Piero Fassino, che ieri alle 13 è venuto a portare la sua solidarietà agli operai davanti ai cancelli dello stabilimento di Piedimonte San Germano: nuovo cavallo di battaglia del centrosinistra. Per poi incontrare, nel pomeriggio, i sindaci del posto.

Allora, onorevole, com'è la situazione qui a Cassino?

«Decisamente critica. Il contraccolpo della crisi Fiat a Piedimonte si è sentito più che altrove, perché è qui che si producono le Stilo».

Quanto critica?

«Siamo ben oltre la soglia d'allarme, se si pensa agli effetti che questa crisi avrà sull'indotto, che occupa un'area molto vasta in questo territorio dove l'industria dell'auto ha determinato una monotematizzazione delle altre attività».

Siamo all'anteprima di una nuova Termini Imprese?

«Per il momento non direi».

Per il momento...

«Lo stabilimento di Piedimonte è più solido, ha più potenzialità ed è collocato in un contesto molto diverso da quello siciliano. Ma bisogna evitare che ciò succeda».

Che rischio c'è che Cassino chiuda?

«Per ora non c'è rischio di chiusura. Qui il problema adesso è la mobilità. Ma ripeto: non basta dirlo. Dobbiamo evitare che succeda».

Come?

«Non gestendo al meglio l'agonia, ma con un colpo di reni che consenta all'azienda di rilanciarsi con un nuovo piano industriale più aggressivo che preveda l'immissione più rapida dei nuovi prodotti sul mercato, un investimento sulla qualità e un diverso modo di affrontare il rapporto con il mercato».

Cioè, più soldi da parte della Fiat?

«È esattamente quello che chiediamo all'azienda. La ricapitalizzazione che è stata fatta è irrisoria: non porta denaro fresco al rilancio».

Anche il governo deve contribuire al colpo di reni?

«Certo: il governo non può essere solo il notaio della crisi. Occorre una politica di agevolazioni fiscali, risorse per l'innovazione e la ricerca, ma anche politiche di ricollocazione e di formazione che coinvolgano gli enti locali. Se anche lo Stato non ci mette del suo, la Fiat non riuscirà mai a risollevarsi». ●


Fiat blocca la cassa integrazione e promette: Termini non chiude

E San Paolo-Imi scarica il Lingotto

Fassino: l'azienda deve investire di più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-11-2002
Pagina 2
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA E' INDIGNATO: IN VIALE MAZZINI UN FATTO INAUDITO. UNA VERGOGNA

Fassino: il segno più grave della crisi del centrodestra

«Baldassarre non resti un minuto di più, via anche le nuove cariche»
«Non vogliamo posti ma qualcuno che possa dire no a Berlusconi»

intervista

Luigi La Spina

ASSERRAGLIATO nel suo bianco ufficio di via Nazionale, in fondo allo stretto corridoio del «Botteghino», come viene soprannominata la nuova sede dei ds in ricordo di quella storica, ben più ampia e monumentale, di via «Botteghe Oscure», il segretario, Piero Fassino, è furente. Nei giorni scorsi aveva chiesto alla maggioranza, per la Rai, «un segnale di disponibilità». Per tutta risposta, ieri, il presidente Baldassarre e un solo consigliere, Albertoni, hanno ignorato le dimissioni di Zanda e di Donzelli, la sospensione di Staderini e hanno varato nomine importanti, attese da mesi. Investe subito l'interlocutore con una foga inconsueta per lo «stile sabaudo» di un torinese come lui: «Quello che è accaduto è di una gravità inaudita. E' una vergogna. Si è voluto a tutti i costi fare alcune nomine decise dal presidente Baldassarre e da un solo consigliere, cioè da due membri del consiglio su cinque. In nessun consiglio di amministrazione del mondo, un presidente e un consigliere avrebbero avuto il coraggio di fare una cosa del genere. Se io fossi uno di coloro che sono stati nominati oggi, alla Sipra come a RaiCinema, per una ragione di dignità, non accetterei questa nomina e restituirei il mandato a chi me l'ha dato in una forma così illegittima. Del resto, è significativo che lo stesso presidente del Senato, Pera, abbia sentito il dovere di stigmatizzare questo atto di arroganza».

Dal punto di vista formale, però, avevano il potere di farlo...

«Ma non è un problema di forma. E' avvenuto anche qualcosa di più vergognoso: da soli, presidente e consigliere hanno deciso pure l'aumento del trattamento salariale di fine rapporto per il direttore generale, Saccà. Cioè, la nave affonda e si preoccupano della cassaforte. Una misura scandalosa sul piano morale, oltre che dimostrare l'arroganza di chi dirige la Rai oggi».

Che cosa chiedete, allora? Le dimissioni di tutti, un nuovo consiglio d'amministrazione o il commissariamento della Rai?

«Dopo quello che è avvenuto, Baldassarre non può stare lì un minuto di più. Questo, per noi, è un punto assolutamente non discutibile. D'altra parte, la crisi di oggi è solo l'epilogo di questi otto mesi in cui Donzelli e Zanda hanno tentato in ogni modo di evitare la deriva dell'azienda con proposte che consentissero alla Rai di ritrovare una sua missione e una sua forza. Ogni proposta è stata bocciata. E' chiaro che il centrodestra non è interessato allo sviluppo della Rai, ma solo ad occuparla».

Anche il centrosinistra, però, ha occupato e lottizzato.

«Non nego che il centrosinistra, in passato, abbia potuto commettere errori sulla Rai, ma il paragone con quanto avviene oggi è insostenibile: basti pensare al fatto che, quando governava il centrosinistra, il contenitore principale dell'informazione politica in tv fosse affidato a Vespa, un giornalista che certo non fa riferimento alle nostre posizioni. Lo stesso Saccà divenne dirigente della prima rete tv durante il centrosinistra. Non ci fu l'esclusione di nessuno. Ora, invece, il centrodestra discrimina ed elimina chi ha un'opinione diversa. E, pur di occupare la Rai, non esita a perdere ascolti. Se bisogna diminuire la qualità dei programmi, pazienza. Siamo al fallimento clamoroso della Rai e dello stesso centrodestra. E' la crisi più grave del centrodestra dal momento della sua costituzione».

Chi dovrebbe prendere il posto degli attuali amministratori Rai? Persone di altro orientamento politico?

«No. Non è una questione di orientamento politico. Non chiediamo posti per noi. Non vogliamo spazi maggiori per coloro che sostengono le nostre idee. Dopo l'azzeramento di questo consiglio di amministrazione e del vertice dirigenziale Rai, ci vuole un consiglio di amministrazione formato da persone indipendenti, competenti e così autorevoli da saper dire "no" a chiunque, anche al presidente del Consiglio. Persone che siano garanti dell'autonomia e dello sviluppo della Rai finché il Parlamento, con una legge stralcio, approvi nuovi criteri di nomina del consiglio di amministrazione. Un consiglio che non sia la protesi della dialettica parlamentare, ma si occupi della Rai e del suo rilancio».

Siete contrari, perciò, a un commissariamento della Rai?

«Sì, penso che la soluzione di un nuovo presidente e di un nuovo consiglio sia più coerente per evitare segnali di provvisorietà agli utenti e a chi lavora dentro l'azienda. Non basta l'ordinaria amministrazione, di fronte a uno sfascio come quello a cui questa gestione ha portato la Rai».

Alcuni, anche nel suo partito, sostengono la necessità di una privatizzazione dell'azienda. Lei è contrario all'ipotesi?

«Non ho pregiudizi, ma evitiamo discussioni ideologiche e astratte. Discutiamo, prima di tutto, che cosa deve essere e fare la Rai, senza ignorare che, con l'arrivo delle tecnologie digitali, cambierà tutto l'assetto del sistema informativo tv. Ci sono due condizioni da osservare: la finalità di servizio pubblico va salvaguardata. Anche perché in tutti i paesi europei, accanto ai privati, oggi c'è un servizio televisivo pubblico forte. In secondo luogo, facciamo chiarezza sulle modalità della possibile privatizzazione. Più che alla privatizzazione di una rete, penso sia maggiormente realistico un ingresso di privati in alcuni settori specifici, come Rai Fiction, Rai Cinema, Rai Way. Così come si può pensare a un ingresso di privati nel capitale di Rai holding».

Un'ultima domanda che allarga il problema Rai alla più generale situazione politica. Per i riformisti, come lei, mi sembrano tempi duri, questi. Le sue offerte di disponibilità, sia sulla giustizia sia sulla Rai, hanno trovato critiche e diffidenze anche nel suo schiera-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mento. Alcuni, infatti, hanno sospettato "inciuci", come si dice, con Berlusconi. D'altra parte, nella maggioranza, come si è visto per la Rai, la risposta è stata del tutto negativa. Si va verso una radicalizzazione politica che mette in difficoltà una posizione come la sua?

«Io credo che compito della politica sia trovare soluzioni ai problemi e compito di un uomo politico, al governo o all'opposizione, consista, prima di tutto, nel valutare quale sia l'interesse del paese e compiere atti che siano coerenti con questo interesse. Io mi muovo così. Per esempio, sulla giustizia non ho proposto nessun inciucio, nessun tavolo di contrattazione. Io ho detto quello che, peraltro, pensa l'80 per cento degli italiani e cioè che la giustizia ha dei gravi problemi, di certezza del diritto e della pena, di ragionevole durata dei processi. Io ho formulato proposte concrete di riforma che sono all'opposto del compromesso sottobanco. Così, sulla Rai, ho chiesto segnali che restituissero fiducia nell'azienda e valorizzassero chi ci lavora. Non ho chiesto posti, non ho proposto lottizzazioni. Ho chiesto che la Rai valorizzasse tutte le competenze che possiede, a partire da Biagi e Santoro, per cercare di aprire una fase nuova, dando agli italiani quella Rai che, in altri periodi, ha contribuito alla crescita civile e culturale dell'Italia».

Mi pare che le risposte non possano incoraggiarla molto...

«Vedo benissimo che ci sono, nell'un fronte e nell'altro, quelli che preferiscono la rissa permanente. Pensano che il ruolo della politica sia demonizzare l'avversario, radicalizzare lo scontro. Non è la mia strada e io continuerò a lavorare perché la politica sia capace di partire dai problemi che i cittadini hanno e di proporre soluzioni per risolverli. Penso che, facendo così, si renda l'opposizione più credibile e il centrosinistra potrà, con maggior fiducia, ottenere il consenso dei cittadini per tornare a governare. Proprio se dimostra di avere proposte più serie e più vicine ai reali interessi degli italiani».


Rai, un'ondata di nomine dal Cda dimezzato

Fassino: il segno più grave della crisi del centrodestra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 20-11-2002
Pagina 5
Foglio 1

«Confronto senza pasticci»

Fassino: discutere in Parlamento per un sistema più efficiente

GINO GIACULLI

CONFRONTO per le riforme della giustizia tra la maggioranza e l'opposizione. Ma nella sede giusta, che è quella del Parlamento. E senza alcun pasticcio. Il segretario della Quercia Piero Fassino rilancia da Napoli sulla sua iniziativa, all'assemblea dei quadri dirigenti ds del Sud. Entra nel merito e replica ai primi commenti che la sua proposta suscita.

Fassino, il ministro degli Esteri Franco Frattini apprezza la sua iniziativa sulla giustizia, rilevando che era un po' quello che si aspettava anche Berlusconi. Come risponde?

«Naturalmente Frattini cerca di tirare la coperta dalla sua parte. Comunque a me non interessa tanto il seguire le dichiarazioni, mi interessa la sostanza».

Sarebbe a dire, segretario?

«Casi come quello di Cosenza e del processo Andreotti hanno posto sul terreno questioni a cui la politica deve saper dare delle risposte. Io lo ribadisco: la giustizia ha bisogno di riforme che consentano di dare ai cittadini italiani quello che chiedono».

Che cosa, in concreto?

«Processi più rapidi, sentenze più chiare, pene più certe. Non ho proposto accordi, tavoli, inciuci, bipartisan: tutto armamentario di un circo Barnum politico mediatico che non mi interessa».

Allora, come confrontarsi?

«A me interessa che ogni forza politica, di maggioranza e di opposizione, nella sede giusta, cioè in Parlamento, sia capace di assumersi le proprie responsabilità. Si svolga lì un confronto sulle riforme che sono necessarie per dare ai cittadini una giustizia più efficiente e di cui si fidino di più».

Intanto un esponente della sinistra interna del suo partito, Cesare Salvi, ritiene non opportuno prendere decisioni in materia di giustizia sull'onda dell'emotività.

«Io non parlo sull'onda dell'emotività, ma sull'onda dell'esperienza che in particolare ho vissuto da ministro della Giustizia per più di un anno».

Come bisogna procedere?

«Conoscendo, credo da vicino, i problemi della giustizia, ritengo che sia dovere di chi ha una responsabilità politica sia di maggioranza che di opposizione, lavorare perché l'Italia abbia un sistema giudiziario efficiente, moderno e giusto».

E quindi Fassino?

«Questo significa che bisogna discutere della giustizia che interessa ai cittadini, e smetterla di approvare leggi il cui esito è stato rendere ancora meno funzionante la giustizia, come ha fatto il governo di centrodestra per un anno e mezzo».

Lei che cosa propone nel merito?

«Mettersi seriamente a discutere delle cose che possano rendere la giustizia migliore».

Per esempio?

«Penso alla necessità di una verifica, dopo alcuni anni di riforma, sulla struttura del processo, per rendere tutti gli istituti processuali coerenti con la nuova forma accusatoria del processo. Penso anche alla necessità di garantire alla giurisdizione minorile quegli strumenti e quelle risorse per applicare la giustizia in un settore così delicato».

E poi, segretario?

«Penso, ancora, alla necessità di dotare la magistratura e la struttura giudiziaria di risorse umane, professionali e finanziarie necessarie a corrispondere alla domanda di giustizia che i cittadini pongono. Penso, inoltre, all'introduzione anche nel sistema giudiziario italiano di quanto è già in uso in altri Paesi, come in Francia, in Germania e in Spagna: cioè la possibilità di conciliare una parte del contenzioso in sedi extra giudiziarie senza scaricare tutto sui Tribunali e ancora penso alla necessità anche di procedere per reati minori a forme di depenalizzazione».

È un programma vasto.

«Come si vede parlo di cose molto concrete e che vanno tutte nella direzione di migliorare il funzionamento della giustizia e di garantire che i cittadini abbiano una giustizia più certa e più sicura».

«Sì a processi rapidi, sentenze più chiare e pene certe»

La replica a Salvi: non parlo sull'onda dell'emotività


PRIMO PIANO

Giustizia, subito ostacoli al dialogo tra i poli

«Confronto senza pasticci»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2002
Pagina 4
Foglio 1

"Questa giustizia va riformata"

Fassino: cambiare il sistema, ma non come vuole il Polo

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Mettere mano alla giustizia, correggere quel molto che non va, affrontare i problemi veri, quelli che interessano tutti, e non solo pochi, per arrivare «ad un diritto più certo e più sicuro». Dopo il caso Cosenza-no global e la condanna di Giulio Andreotti, il leader dei Ds Piero Fassino riapre la questione giustizia. L'opposizione di questo Paese non parla come Berlusconi di «teoremi giudiziari» e giudici «impazziti», difende l'autonomia della magistratura, ma è pronta ad aprire un dialogo con la maggioranza sulle molte questioni che sono drammaticamente aperte. C'è da parlare seriamente degli organici ridotti all'osso dei giudici, delle carceri al limite della saturazione, della certezza del diritto nei processi indiziari. Tutta materia incandescente. «Abbiamo il dovere di intervenire», dice Fassino. Ma «niente inciuci, niente tavoli bipartisan sulla giustizia», è in Parlamento che si può operare, nell'interesse dei cittadini. Tocca alla maggioranza decidere se vuol riannodare i fili «o continuare ad operare con provvedimenti come la legge Cirami». «Ora ognuno si prenda le sue responsabilità», avverte il segretario dei Ds, appena uscito da una visita al carcere Don Bosco di Pisa

Onorevole Fassino, che effetto le fa Giulio Andreotti condannato come mandante di un omicidio?

«L'idea che una persona che ricopre la carica di presidente del Consiglio si metta a dar ordine di ammazzare mi sembra francamente poco credibile, tanto più quando lo si condanna senza indicare chi sarebbero gli esecutori materiali dell'omicidio... Ma non si tratta di entrare nel merito della sentenza, non è compito di un politico. Dovere di un politico è invece interrogarsi su come funziona la giustizia in Italia. Mi chiedo se non sia tempo di mettere mano a misure che garantiscano meglio i cittadini. Vede, queste vicende creano turbamento in molti. E io mi riconosco in pieno nelle parole del presidente della Repubblica».

C'è chi ha trovato lievemente irrituale l'intervento del capo dello Stato.

«Ciampi ha espresso ancora una volta un sentimento largamente diffuso. I fatti di Cosenza e Perugia lasciano dubbi, esigono risposte. Prenda l'arresto dei no-global. Le imputazioni usate sfiorano il reato di opinione, sono sfasate rispetto all'Italia di oggi. Aggiungo: non è neanche bello ipotizzare che ci sia stata la ricerca della procura più disponibile a portare avanti certe accuse. Ecco una prima questione. La seconda porta dritta al problema della carcerazione preventiva. E' uno strumento che non può essere usato con criteri di ordinarietà. Questi sono i temi su cui discutere. Il caso Andreotti ne solleva altri».

Quali, onorevole Fassino?

«La durata dei processi, per esempio. L'omicidio è del 1979, il processo è stato avviato nel 1993. Così si rischia di perdere elementi di garanzia e certezza... Mi ha molto colpito il commento sulla sentenza Andreotti di un operatore di giustizia. Mi ha detto: "Questo è un processo indiziario. Ci stava l'assoluzione e ci stavano i 24 anni di condanna". Ecco: se questo è il ragionamento, mi dichiaro apolide domani mattina».

Scusi, ma i processi indiziari sono sempre esistiti...

«Certo, ma c'è un limite oltre il quale bisogna chiedersi dov'è la certezza, la garanzia per il cittadino, non dimenticando mai che la presunzione di innocenza è un fondamento giuridico irrinunciabile».

Dopo la sentenza Andreotti, Berlusconi parla di giustizia impazzita. Lei che cosa dice?

«Come segretario dei Ds dico che la giustizia ha dei problemi ma la mia analisi non ha nulla a che vedere con quella strumentale del centrodestra. Le parole di chi è impegnato ad ostacolare i processi e sottrarsi al giudice naturale non sono credibili. Distinguiamo nettamente. A me non interessa continuare a parlare di carriere separate, della legge Cirami, della depenalizzazione del falso in bilancio, di provvedimenti come quello sulle rogatorie. Tutte iniziative che hanno indebolito ancora la giustizia, rendono ancora meno certo il diritto».

Fassino, ma allora su che basi pensate di dialogare con questa maggioranza?

«E' chiaro che si può ragionare solo se loro la smettono di usare i cavalli di Troia alla Cirami che vanno nella direzione opposta, quella di impedire o rallentare i processi, e concorrono al cattivo funzionamento della giustizia».

Pietro Folena, dirigente del suo partito, dice: "No agli inciuci. E' impossibile aprire tavoli in questo clima".

«Infatti non ho proposto alcun tavolo né accordi sottobanco e tantomeno inciuci. Ma come forza di opposizione, se voglio essere credibile, ho il dovere di dire agli italiani come intendo agire per una giustizia che funzioni meglio e di cui i cittadini si fidino di più. Il luogo di incontro tra maggioranza e opposizione è il Parlamento. Ci sono le commissioni giustizia. Si vada in aula a discutere. Non c'è bisogno di Bicamerali».

Dialogo sì, ma a condizione che risponda solo all'interesse dei cittadini...

«E' l'unico approccio al problema che conosciamo. Affrontiamo le contraddizioni. Partiamo dalla verifica di che cosa ha prodotto il passaggio dal sistema inquisitorio a quello accusatorio, verifichiamo l'assetto dei processi e rendiamo coerenti tutti gli istituti dibattimentali e processuali... Parliamo dei problemi della magistratura minorile, in crisi dopo la riforma annunciata da Castelli che mira a destrutturare un segmento così delicato... Discutiamo di depenalizzazione dei reati minori, dell'introduzione, anche da noi, della conciliazione extragiudiziale, di come aumentare effettivamente il numero dei magistrati necessari ad una giustizia rapida, senza che un concorso di magistratura debba durare, come oggi, sei anni...».

E se il centrodestra vuol ripartire dalla separazione delle carriere?

«No, su quella strada non si va da nessuna parte anche perché un caso come quello Andreotti si sarebbe verificato anche a carriere separate».

Si può sempre andare avanti a colpi di maggioranza...

«Se la destra vuol continuare a procedere così, sappia che noi ci opporremo con tutte le nostre forze».

IL DIRITTO DI TUTTI
Vogliamo affrontare le questioni vere, che riguardano i diritti di tutti, non quelli di pochi

TEMPI E ORGANICI
Parliamo di tempi delle sentenze e di organici nei tribunali: questo serve, non leggi Cirami

NO A TAVOLI BIPARTISAN
Non vogliamo inciuci o tavoli bipartisan: c'è il Parlamento, è lì che si dovrà discutere

Il leader Ds: se il premier cambia tono, l'opposizione sarà disponibile al dialogo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-11-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista

Piero Fassino un anno dopo «Ora i Ds sono un partito vivo»

Ninni Andriolo

Un anno da leader della più grande forza politica del centrosinistra. L'istantanea di quel 17 novembre - il neo segretario dei Ds che saluta commosso la platea del congresso di Pesaro stringendo nel pugno la bandiera della Quercia - è stata riprodotta in decine di migliaia di manifesti, è stata affissa sui muri di tutte le città d'Italia, ha accompagnato «il risveglio di un partito che ha ritrovato la sicurezza di sé». Da dodici mesi lo slogan che campeggia sui palchi di tutti i comizi organizzati dai Ds è: *Vincere si può*. Un auspicio? «Una possibilità, ma anche una realtà concreta», commenta Piero Fassino nel giorno dell'anniversario della sua elezione al vertice Ds.

«Che si può vincere lo abbiamo dimostrato alle amministrative, a Pisa nelle settimane scorse, nelle Università con le liste della Sinistra giovanile. E lo ha dimostrato lo sviluppo dei movimenti, le grandi manifestazioni dell'Ulivo, dei girotondi, della Cgil, lo stesso Social forum di Firenze. Abbiamo voltato pagina, abbiamo messo alle nostre spalle la sconfitta elettorale del 2001. E oggi è possibile costruire una opposizione larga, forte, in grado di rendere credibile una alternativa al centrodestra». Cinquecento iniziative, una media di due al giorno. Fassino, in un anno, ha girato l'Italia in lungo e in largo. Una giovane diessina milanese, qualche settimana fa, spiegava al cronista dell'Unità che «il segretario interpreta anche fisicamente» - per la sua «magrezza», per il suo volto «scavato», per la sua figura «un po' curva» - «l'immagine di uno che si è messo i problemi del partito sulle spalle». Riferiamo a Fassino quelle parole e lui sorride.

«Probabilmente - commenta - l'affetto che riscontro deriva anche dalla mia magrezza, dal fatto che sembro una persona tormentata. Poi, chi mi conosce lo sa, io non sono affatto un triste, uno che si macera dentro. Sono un uomo allegro che ama la politica ma che non esaurisce nella politica la propria vita. Mi piace la buona cucina, mi piace scherzare, mi piace andare a ballare con mia moglie Anna, mi piace andare al cinema, amo le buone letture e la musica. Tutto questo, però, lo faccio con la consapevolezza che il mestiere di segretario lo si deve onorare fino in fondo. Se io non mi spendessi come mi spendo non corrisponderei alla fiducia che mi è stata accordata.

Anche i suoi oppositori interni le riconoscono una grande capacità di lavoro. Per curare i mali di un partito basta la medicina dell'attivismo?

Sarebbe sbagliato considerare il lavoro di questi mesi solo come il frutto di un maggiore attivismo. Ho cercato di dar corpo a un'idea della politica, ad un modo di concepire il partito, alla necessità di aprirlo al rapporto con la società. Un partito ha una funzione se dialoga con la società che pretende di rappresentare e che ambisce a guidare. Noi abbiamo lavorato per questo.

C'è chi sostiene che lei interpreta il ruolo di segretario alla maniera del vecchio Pci. Piero, dicono, ha il dogma dell'unità in una fase in cui devono essere ben chiare le distinzioni tra una maggioranza e una minoranza...

Io mi sono mosso avendo due riferimenti precisi. Da un lato ho cercato di dare al partito una fisionomia e una linea molto nette: quelle prevalse a Pesaro ribadite alla direzione del 14 ottobre scorso. Il profilo, cioè, di una sinistra riformista, moderna, europea che anche dall'opposizione esprime una cultura di governo. Dall'altro lato ho cercato di costruire le condizioni perché intorno a questo profilo si realizzasse la maggiore unità possibile. Chiunque dirige un partito è chiamato sempre a non essere attore di divisioni, ma di unità. Io ho lavorato - senza mai rinunciare alla linea di Pesaro, che i fatti si sono incaricati di dimostrare giusta - per creare le condizioni della massima unità e per consentire piena agibilità politica alle posizioni di minoranza. Insomma, ho tenuto con coerenza la linea riformista, operando perché le diversità non si traducessero mai in ragioni di separazioni o scissioni. Mi pare di esserci fin qui riuscito.

Lei, quindi, considera definitivamente scongiurato il rischio di una spaccatura dei Ds?

Non credo vi sia qualcuno che pensi seriamente a separarsi o dividersi. Sarebbe, in ogni caso, una scelta perdente e sbagliata. Perché la domanda che viene dalla nostra gente è quella dell'unità. Unità del centrosinistra e unità del partito. E, quale che sia la posizione che ciascuno ha su questo o quel tema, dobbiamo farci carico di rispondere positivamente alle ansie della nostra gente.

La previsione di un anno fa era: Fassino non reggerà, il declino dei Ds è inarrestabile...

All'indomani della sconfitta avevamo tre problemi irrisolti: rimettere in piedi l'opposizione, ricostruire l'Ulivo, ridare sicurezza di sè a un partito fortemente smarrito. Un anno dopo il Congresso di Pesaro, e un anno e mezzo dopo le elezioni del 13 maggio, si può dire che abbiamo voltato pagina. Abbiamo rimesso in piedi un'opposizione nel Parlamento e nel Paese. L'Ulivo ha fatto la sua parte, così come i partiti che lo compongono, così come i movimenti. E mi pare che si sia costruito un rapporto tra partiti del centrosinistra e movimenti che ha superato le prime difficoltà. Ricordo quel livido sabato pomeriggio di febbraio in piazza Navona. Segnò un punto critico del rapporto tra il centrosinistra e la sua gente. Possiamo dire che in questi mesi abbiamo costruito una convergenza importante senza annullare le identità e le autonomie di ciascuno....

Nell'Ulivo, però, i punti di vista diversi permangono...

Questo è forse il terreno su cui il lavoro di questo anno è proceduto più a rilento. In realtà c'è una contraddizione abbastanza evidente tra la ricostruzione dell'Ulivo e del centrosinistra, che è andata avanti in molte regioni e città, e la difficoltà, che non siamo riusciti ancora a superare adeguatamente, di ricostruire la coalizione a livello nazionale. È un lavoro nel quale siamo impegnati. Stiamo cercando di creare le condizioni perché l'Ulivo ritrovi unità e coesione. È questa la strada da seguire per parlare anche a chi non fa parte dell'Ulivo, ma può essere un interlocutore per la costruzione di un centrosinistra più largo e più unito.

E che bilancio fa della realtà dei Ds?

In questo anno abbiamo dato al partito sicurezza di sè. All'indomani delle elezioni decidemmo di andare a un congresso straordinario sia perché si doveva scegliere un nuovo segretario al posto di Veltroni eletto sindaco di Roma, sia perché la sconfitta elettorale richiedeva una discussione vera, approfondita. Il congresso di Pesaro credo sia stato uno dei più appassionanti. Si sono confrontate posizioni diverse. Ciascuno ha affermato il suo punto di vista con la determinazione e la passione di chi è convinto delle proprie ragioni. Alla fine si è affermata la linea che avevo proposto e si è scelto un gruppo dirigente che in questo anno ha sviluppato una forte iniziative politica in due direzioni. Verso un partito più forte dentro l'Ulivo, perché guai se pensassimo alla nostra forza in modo autosufficiente e autarchico. E verso lo sviluppo di un partito radicato nella società italiana come forza della sinistra riformista. Io credo che questo lavoro abbia già avuto alcuni riscontri: le elezioni amministrative del 26 maggio e del 9 giugno hanno visto non solo un successo considerevole del centrosinistra, ma anche - soprattutto al nord - una crescita dei Ds in percentuale, in voti e in eletti. La stessa stagione delle feste dell'Unità ha mostrato che è di nuovo in campo un partito vitale, forte, combattivo. I sondaggi, poi, ci dicono che c'è, mese dopo mese, una crescente fiducia nei Ds. Questo non significa affatto che abbiamo superato le nostre difficoltà. Ma dimostra che abbiamo ancora una funzione, un senso, una missione da svolgere. Siamo una forza che vuol far vivere i valori, gli ideali, le politiche del socialismo europeo e della sinistra riformista contribuendo così a un Ulivo più unito, più largo, più forte che venga percepito dagli elettori come una concreta e spendibile alternativa al centrodestra...

La mattina a Roma, il pomeriggio al nord o al sud. Qualcuno le rimprovera un certo presenzialismo...

Al di là dell'indole personale per cui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-11-2002
Pagina 1
Foglio 2 / 2

sono portato ad andare tra la gente e stare sul campo, c'è un'esigenza obiettiva. Il partito ha bisogno di sentire i suoi dirigenti, di sentire il suo segretario, di vedere che i suoi leader si spendono e credono nelle cose che fanno, mettendoci l'anima e la passione necessaria. Non è un tratto indifferente. L'affetto personale che riscontro girando il Paese credo sia dovuto soprattutto al fatto che si percepisce che c'è un segretario con il quale si può essere d'accordo o no, che può fare bene una cosa o può farla sbagliata, ma che crede nelle cose che fa. Una compagna mi ha scritto una bellissima. Citava una frase di Van Gogh: "Non si è mai soli se le cose in cui si crede sono buone". Ecco quella compagna ha percepito che oggi c'è un partito in cui tornare ad identificarsi.

Lei si è formato nel Pci di Berlinguer. In che modo quell'esempio la orienta anche oggi?

Ogni segretario ha un suo metodo, un suo modo di dirigere che deriva dalla personalità e dalla sua storia personale. Sarebbe privo di senso fare dei paragoni. Non c'è dubbio però che nei passaggi difficili, quando devo scegliere, mi chiedo cosa avrebbe fatto Berlinguer. Ma anche D'Alema, o Veltroni, tutti i miei predecessori. Il mio è un esercizio di comparazione perché penso che chi ha fatto il segretario prima di me si è trovato a affrontare problemi analoghi a quelli che devo affrontare io e a dover decidere spesso in solitudine.

Dicono di lei: è alla destra della sinistra...

Io rifiuto questa categoria. Continuo a pensare che ci sia una grande differenza tra destra e sinistra e chi è di sinistra non può essere di destra. Io sono sempre stato un riformista, fin da quando ero nel Pci. Ho sempre pensato che la sinistra che può assolvere a una funzione non è quella che si crogiola nella sua identità, ma che cerca di affermare nella politica di tutti i giorni i suoi valori, i suoi ideali, i suoi princìpi. Penso a una sinistra che non ha paura di misurarsi con i cambiamenti, che non si arrocca. Sempre, naturalmente, con l'autonomia della sua cultura, della sua politica. L'autorevolezza di un partito, così come quella di un dirigente, dipende dalla capacità di ascoltare, capire e stabilire un rapporto con ciò che sta fuori. Mio padre mi ha insegnato che in qualsiasi uomo, anche in quello più lontano da me, c'è un pezzo di verità e che bisogna scoprirla. Io mi muovo così, non parto mai da un pregiudizio.

Quale bilancio vorrebbe fare il 17 novembre del 2003?

Abbiamo bisogno di far fare un salto di qualità all'Ulivo e al centrosinistra proprio perché siamo in presenza di un centrodestra che fa registrare un evidente appannamento della propria credibilità. Dobbiamo dimostrare che un altro modo di governare l'Italia è possibile. Molti elettori del centrodestra sono delusi, ma non sono ancora attratti dal centrosinistra. Questo deve spingerci ad accelerare la realizzazione di un programma, di un Ulivo che sia unito, di una coalizione che si allarghi anche alle altre opposizioni. Poi abbiamo la necessità di espandere il rapporto tra opposizione politica e opposizione sociale. Ci sono stati passi avanti in questi mesi. Dobbiamo parlare ai movimenti e, al tempo stesso, anche con coloro che in questi movimenti non si riconoscono. E dobbiamo proseguire nella costruzione di una sinistra riformista forte, anche se non autosufficiente. Un banco di prova? Le elezioni del 2003, che porteranno alle urne quindici milioni di elettori. C'è da cogliere oggi una grande opportunità in un Paese sempre più deluso dal centrodestra. E tutto questo deve sollecitare i dirigenti del nostro partito, a cominciare da me, ad agire con grande determinazione ma anche con una grande unità e solidarietà. Il pluralismo rappresenta una ricchezza. ma non deve essere ragione di disimpegno o di separazione se non si è d'accordo. Tutti dobbiamo lavorare per costruire sintesi unitarie più avanzate e una iniziativa politica che parli all'Italia e indichi agli italiani come pensiamo il futuro di questo Paese e come lo vogliamo costruire.

> Abbiamo contribuito a ridare forza all'opposizione anche grazie al rapporto con i movimenti e alle battaglie in Parlamento e nel Paese

> Una compagna mi ha scritto una bella lettera citando Van Gogh: non si è mai soli se le cose in cui si crede sono buone

> A Pesaro ci eravamo posti due obiettivi: rilanciare l'Ulivo e radicare i Ds come forza della sinistra riformista Abbiamo già avuto riscontri importanti

> La perdita di consensi a destra deve tradursi in consensi verso noi Per questo abbiamo bisogno di un Ulivo forte e unito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-11-2002
Pagina 13
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA / «Il Cda non deve diventare un simil Parlamento. Non mi piace Excalibur ma non ne voglio la chiusura»

«Il Polo cambi, basta con il Vietnam alla Rai»

L'offerta del leader Ds: risolvano i casi Biagi e Santoro e potremo aprire una fase nuova

«Decine di professionisti sono stati messi al bando per ragioni politiche. Aspetto segni chiari e visibili, l'azienda scelga la strada del pluralismo La tv pubblica non ha vita lunga se è attraversata da un continuo scontro»

ROMA — Oggi si riunirà il Cda della Rai sul nodo della Sipra. E Piero Fassino, segretario ds, lancia una proposta: la Rai è un bene del Paese e non può diventare un Vietnam, i vertici diano un segnale di radicale cambiamento risolvendo i casi di Biagi e di Santoro, in quel caso si può aprire una nuova fase.

Partiamo dalla sua analisi sulla Rai, Fassino.

«Sono stati mesi disastrosi. L'aziende perde in ascolti e in qualità. Si è adottato un sistema di nomine ispirato unicamente alla lottizzazione con effetti devastanti. E non sono rari i casi in cui si ha l'impressione che la Rai rinunci a priori a competere con Mediaset».

Qualche esempio?

«Raidue è ormai allo sbando. Radiotre è di fatto chiusa: sotto la direzione di Roberta Carlotto era uno dei migliori esempi di radiofonia italiana con ottimi ascolti. E' stata liquidata per logiche di potere interno».

Diranno: due reti che erano vicine alla sinistra...

«Ne faccio invece esclusivamente una questione di qualità. Sono preoccupato anche dal *Tg1* che viene superato dal *Tg5*».

Fonti Rai assicurano il contrario.

«Così invece mi risulta. Mi impensieriscono gli ascolti del sabato sera di Raiuno, i più bassi da anni. Per non parlare dei metodi di discriminazione politica che vanno avanti da mesi su ogni rete. Non solo non si trova una soluzione per Enzo Biagi e Michele Santoro ma decine di professionalità, per fare solo un nome Carlo Freccero, sono messe al bando per ragioni politiche. Il caso più clamoroso riguarda le relazioni esterne: un professionista stimato come Gianluca Veronesi che ha dedicato una vita all'azienda è stato messo da parte per far posto a un Guido Paglia il cui unico merito è di essere da sempre esplicitamente schierato a destra, per usare un eufemismo. Un altro esempio? Vogliono mandare a casa il presidente di Raicinema, Giuliano Montaldo, un pezzo di storia del cinema italiano».

Voi avete chiesto le dimissioni dei vertici.

«Tutto questo ha una responsabilità. Un presidente incapace di guidare il Cda e di fargli prendere le decisioni di cui l'azienda ha bisogno. Il giudizio non è meno critico sul direttore generale Agostino Saccà. Perciò dico: o i vertici si rendono conto che c'è bisogno di una svolta radicale o è meglio che se ne vadano subito».

Quale sarebbe il cambiamento radicale?

«Segnali chiari, netti, visibili che l'azienda sceglie la strada del pluralismo e della valorizzazione della professionalità ricorrendo a competenze scelte sulla base delle capacità e non del pregiudizio politico».

Sia più preciso.

«Una soluzione immediata per Biagi e Santoro. Vengano inseriti subito i loro programmi nei nuovi palinsesti. Cessi ogni forma di discriminazione politica e si smetta di ricorrere sempre e solo a risorse esterne deprimendo il patrimonio di competenze di cui la Rai è ricca. Se si vuole cambiare registro c'è la possibilità di aprire una fase nuova. Non possiamo trasformare la Rai in un continuo Vietnam, alla fine ci saranno solo macerie per tutti».

Una condivisione delle responsabilità come al Social Forum?

«Tutti abbiamo il dovere e la responsabilità di consentire alla più grande azienda culturale del Paese, perchè questo è ancora la Rai nonostante questi vertici, di continuare ad assolvere la sua funzione di servizio pubblico. Ma l'azienda non ha vita lunga se è attraversata quotidianamente da uno scontro politico frontale come è accaduto in questi mesi. E' sbagliato che il Cda si trasformi in una protesi degli equilibri parlamentari. Quei cinque signori sono stati nominati dai presidenti di Senato e Camera per fare gli amministratori sulla base delle responsabilità previste dal Codice civile: non per trasformare la Rai un simil-Parlamento. La destra si è mossa dall'inizio in una logica di occupazione politica inibendo ogni proposta seria di Carmine Donzelli e Luigi Zanda visti solo come "opposizione" e non rispettati come amministratori».

Dal centrodestra diranno: ma se Donzelli è vicino ai Ds...

«Ripeto: Donzelli e Zanda, che pure sono vicini all'Ulivo, devono fare gli amministratori. Personalmente in questi mesi non ho chiesto nulla a loro due né intendo chiedere alcunché in futuro. Hanno compiuto ogni sforzo per far uscire la Rai dalla crisi. Finora non ci sono riusciti per la responsabilità di un centrodestra che si è mosso in una logica di appartenenza politica e di occupazione dell'azienda.»

Se arrivassero «segnali chiari» ritirereste la richiesta di dimissioni?

«Saranno i consiglieri a decidere, ciascuno per proprio conto, cosa fare del mandato. Non spetta ai partiti stabilirlo. Insisto: la fase nuova si può aprire. Ma vengano segnali chiari a partire da Biagi e Santoro. Vede, a me *Excalibur* di Antonio Socci non piace. Ma non ne chiedo la chiusura. La destra detesta Santoro e lo mette a tacere».

Condivide la scelta di quei Ds che dicono: mai ad *Excalibur*?

«Per accettare inviti alle trasmissioni occorrono condizioni di agibilità e obiettività. Socci mi ha invitato ma per ora ho declinato perchè non vedo quelle condizioni minime. Anzi dirò che, al confronto di Socci, Santoro è un campione di equilibrio britannico».

Dice Saccà: Santoro non è «utilizzabile, ha denunciato i vertici Rai e l'Autorità delle Telecomunicazioni lo ha sanzionato per non aver rispettato il pluralismo...

«I tribunali, in un Paese civile, servono a dirimere i contenziosi. Non può diventare una colpa rivolgersi alla terzietà della magistratura, l'obiezione non ha senso. In quanto al resto: ci siamo digeriti per anni i giornali radio di Gustavo Selva che in quanto a faziosità erano spaventosi, e adesso si scopre che Santoro sarebbe un problema.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-11-2002
Pagina 13
Foglio 2 / 2

Suvvia. Santoro può piacere o non piacere. Ma non sta a chi dirige la Rai stabilire la bontà o la cattiveria delle idee. Siamo in un Paese democratico. La Rai è un'azienda pubblica che deve garantire il pluralismo utilizzando tutte le professionalità. E Santoro, come peraltro Biagi, la professionalità ce l'ha. E poi, vede, aggiungerò un aneddoto personale. La mia famiglia è tra i più antichi abbonati Rai d'Italia, la prima tv arrivò a casa nostra nel 1953. Sono cresciuto con la Rai che per milioni di italiani è stato uno straordinario strumento di crescita culturale e di civilizzazione della società. Invece, in certe sere, la Rai di oggi rischia di contribuire all'imbarbarimento. Non certo alla civilizzazione».

Paolo Conti

> O i vertici si rendono conto che c'è bisogno di un cambiamento o è meglio che lascino subito

> Donzelli e Zanda? In questi mesi non ho chiesto loro nulla e non intendo farlo in futuro

POLEMICHE SULLA RAI

22 FEBBRAIO 2002

La nomina del Cda

Il 22 febbraio 2002, viene nominato il nuovo Consiglio d'amministrazione Rai che sostituisce quello guidato da Roberto Zaccaria. Presidente è il giurista Antonio Baldassarre. I consiglieri: Ettore Albertoni (area Lega); Marco Staderini (area Ccd); Luigi Zanda (area Margherita); Carmine Donzelli (area Ds)

NOMINE SIPRA

Lettera di Zanda

Il 6 novembre scorso, dopo l'ennesima riunione del Cda sulle nomine della Sipra, la concessionaria di pubblicità della Rai, in cui non viene presa alcuna decisione, il consigliere Luigi Zanda (area Margherita) scrive ai presidenti di Camera e Senato, Casini e Pera, e al ministro Tremonti la sua preoccupazione per la Rai: calo di ascolti, qualità dei programmi, mancanza di autonomia dalla politica. E minaccia: «Sono pronto a dimettermi»

BALDASSARRE

Fassino: si dimetta

Il segretario dei Ds Piero Fassino chiede le dimissioni del presidente Rai: «La Rai è ormai allo sbando, Baldassarre deve fare un passo indietro». E l'Ulivo firma un documento per chiedere le dimissioni dei vertici Rai

DONZELLI

Fuori dal Consiglio

Giovedì 7 novembre, il consigliere Carmine Donzelli (area Ds) scrive una lettera a Pera e Casini: «Serve un'inversione di questo rovinoso stato di cose, fino ad allora diserterò le riunioni»

L'ANNUNCIO DEI DS

Sciopero del video

Il 9 novembre, i Ds annunciano di disertare la trasmissione di Raidue «Excalibur» che ha sostituito «Sciuscià» di Michele Santoro e promettono un'iniziativa di protesta al giorno


«Il Polo cambi, basta con il Vietnam alla Rai»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-11-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

FASSINO
«Il corteo? L'ho reso possibile io»

intervista

Aldo Cazzullo

inviato a FIRENZE

SEGRETARIO Fassino, è finita con Prodi che la scavalca a sinistra, Berlusconi che la ringrazia e Cofferati che la prende un po' in giro.

«Mi pare una rappresentazione ingiusta e ipocrita. Dov'era chi ora mi critica, quando si è trattato di scegliere cosa dire a Pisanu, quando Berlusconi diceva che a Firenze il Forum non si poteva fare e molti chiedevano che si annullasse, chi ha detto con me: basta, il Forum Sociale si fa e lavoriamo tutti per farlo riuscire bene? Ora tutti danno per scontato che l'esito non potesse essere che questo, pacifico e sereno. Non è così».

Nessuno glielo contesta. Però lei non è venuto. Perché?

«I Ds erano presenti in massa, con 7 o 8 dirigenti della segreteria nazionale, decine di parlamentari, tantissimi iscritti, tra cui molti che al congresso di Pesaro hanno votato per me. Abbiamo contribuito al corteo sul piano politico e sul piano logistico, con il nostro servizio d'ordine».

Lei però non si è visto. Sabato mattina era a Firenze. Forse sarebbe bastato un saluto.

«Non sarebbe stato opportuno; tanto più dopo quel mio atto politico teso a fare in modo che il Forum si tenesse regolarmente. Io rispetto il movimento. Andare di persona al corteo avrebbe significato metterci il cappello sopra, impadronirsene, identificarsi con esso. Si ricordi che fino a 10 giorni fa il Forum rischiava di infilarsi in una spirale di recriminazioni e accuse reciproche, con un premier che annunciava "inevitabili devastazioni". Ci si era avviati sulla strada che portò a Genova. Se questo non è avvenuto, è perché qualcuno ha lavorato affinché non avvenisse. Merito del movimento, degli amministratori locali, delle forze dell'ordine, ma anche merito di chi come me si è assunto le sue responsabilità».

A proposito, ci aiuta a capire il caso Fallaci? In un libro di successo la scrittrice si era dichiarata pronta a incatenarsi al Battistero per far sloggiare una tenda di somali. In questi giorni ha avuto con politici e prefetti telefonate ancora più intense e allarmate. Poi ha definito il suo stesso proposito «una bischerata». A lei che cosa ha detto?

«Ha espresso convincimenti radicati, al limite dell'estremismo. Io sono uno dei pochi che si è assunto la responsabilità anche di parlare con lei. Credo che la Fallaci possa riconoscere ora che se si fosse seguita la sua linea si sarebbe preparato il terreno per possibili incidenti, tensioni, conflitti. Ma non solo lei, metà del sistema politico italiano voleva spostare il Forum. Al corteo c'era gente che nei giorni scorsi non ha speso una parola per renderlo possibile».

Si riferisce a Cofferati, al suo «peccato per chi non c'era»?

«Non faccio polemiche personali. Faccio notare solo che io ho reso possibile il corteo, ed ero lì rappresentato da migliaia di iscritti Ds. Un partito deve stare nei movimenti senza rinunciare alla sua autonomia politica, e i Ds con i movimenti parlano e lavorano e al tempo stesso vogliono parlare a chi in quei movimenti non c'è ma vuole che le cose cambino».

Ma quello dei no global è il terzo movimento e il terzo grande corteo, dopo il 23 marzo della Cgil e il 14 settembre di Moretti, che prende forza - o addirittura nasce - dall'opposizione alla leadership ufficiale della sinistra.

«No, quei movimenti erano contro Berlusconi: il 23 marzo contro le modifiche all'articolo 18, il 14 settembre contro la Cirami; e in entrambe le piazze io c'ero, e con me moltissimi ds. Tra i tanti dirigenti del centrosinistra sono quello che si è speso di più, da piazza Navona in poi. Non ho mai rinunciato a parlare con Moretti, e pure con Flores e Pancho Pardi...».

Solidarietà.

«Solo che io non lo faccio con il cappello in mano»

Resta il fatto che a Firenze è emersa netta la spaccatura tra le due sinistre, la moderata e la radicale.

«Non credo che la distinzione sia così marcata. In quella moltitudine c'erano moltissimi ragazzi della Sinistra giovanile. La mia presenza avrebbe comportato un'identificazione totale con il movimento di un partito come il nostro, i cui confini vanno oltre i manifestanti di Firenze. Il mio partito deve parlare anche a tutti quelli che a Firenze non c'erano e guardano al movimento con disagio. Il mio compito è dare una sintesi politica delle ragioni di chi c'era e anche di chi non c'era ma condivide gli stessi sentimenti e lo stesso amore della pace, pur esprimendolo con forme e parole diverse».

Sicuro che le due sinistre possano ancora vincere e governare insieme?

«Le due sinistre non sono incompatibili. Senza pretendere di annullare le articolazioni, abbiamo molti punti di contatto. Siamo tutti dalla stessa parte contro la destra, contro la guerra, contro le forme più brutali di globalizzazione, contro coloro che mettono in discussione i diritti. Non pretendo che Bertinotti e Gino Strada la pensino come me. Li rispetto e discuto con loro».

I riconoscimenti di Berlusconi la imbarazzano?

«No. Non mi sono preso la responsabilità di favorire lo svolgimento del Forum per fare un favore a Berlusconi, ma per consentire a migliaia di ragazzi di andarci con serenità».

Romano Prodi ha invitato la politica ad ascoltare i ragazzi di Firenze.

«Condivido totalmente l'intervista di Prodi a La Stampa. Sono convinto che questo sia un movimento di straordinario interesse. I giovani pongono grandi domande, sui destini verso cui si incammina il nostro pianeta, sui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-11-2002
Pagina 3
Foglio 2 / 2

grandi temi che ci pone la globalizzazione, sulle contraddizioni di un mondo che dispone di un sapere sempre più vasto di cui una parte dell'umanità non beneficia in nessun modo, su come garantire equità e giustizia in un sistema sempre più interdipendente ma con disequilibri sempre più visibili. Sono domande cui la politica, e in particolare la sinistra, deve dare una risposta».

Prodi teorizza la fine del pensiero unico e degli Anni Novanta.

«Sono d'accordo. Accade spesso che un fenomeno che appare nuovo in una prima fase venga pensato come neutro, come portatore di soli effetti positivi. Dopodiché, a mano a mano che il processo si esprime, emergono le opportunità e i rischi, le notizie buone e quelle cattive. Ecco che ora occorre una strategia. Una guida. Un pensiero plurale, perché plurali sono le possibilità, le risposte alla questione dell'equità, della giustizia, dell' eguaglianza delle chances. La globalizzazione non ha bisogno di gestione, ma di politica».

Condivide pure la diagnosi sulla crisi del mito dell'impresa e del mercato, sui consumi insostenibili, sullo scandalo degli stipendi dei manager?

«Non esistono fenomeni neutri. Consideriamo la flessibilità, di cui mi occupo fin da quando non era di moda. Se coincide con la precarietà, è rifiuto. Se invece è l'opportunità di scegliere tra più lavori può diventare positiva per i giovani in cerca di occupazione. Siamo di fronte a questioni planetarie, che esigono una risposta globale. Penso ad esempio alla piaga del lavoro minorile nel Terzo Mondo, ai milioni di bambini cui occorre dare scuola e formazione».

Prodi indica il modello europeo della «globalizzazione democratica».

«Mi ci riconosco. E mi ha fatto piacere che Romano abbia ricordato la proposta di aprire senza forme di dazio o di imposizione fiscale i mercati ai 48 paesi più poveri del mondo. Fui io, come ministro del Commercio estero e capodelegazione del governo a Seattle, a proporla. Ecco un esempio di globalizzazione democratica».

Gino Strada e i no global annunciano una mobilitazione contro la guerra all' Iraq e le dicono: «Se Fassino fosse venuto avrebbe sbagliato corteo». Prodi distingue: «Se non ci fosse l'Europa ci sarebbe già la guerra. Ma non so fino a quando l'Europa potrà resistere». Lei che ne pensa?

«Io ho il massimo rispetto per il pacifismo integrale, contrario sempre e comunque all'uso della forza. Ne comprendo le motivazioni morali. apprezzo le emozioni e i sentimenti. come politico, ho il dovere di fare i conti con un mondo in cui l'affermazione dei diritti può richiedere, in condizioni estreme, il ricorso all'uso della forza. In Kosovo, contro i serbi, per salvare un popolo dalla pulizia etnica; in Afghanistan, per liberare un paese da oppressori complici di terroristi».

Il suo concittadino don Ciotti ha detto a Firenze: «Per fortuna in Sicilia non c'è il petrolio, altrimenti l'avrebbero bombardata per catturare Bernardo Provenzano».

«In Sicilia c'è uno Stato democratico che lotta contro Provenzano.

Ancora don Ciotti a Firenze: «La sicurezza è diventata il killer nel cui nome si commette tutto e il contrario di tutto».

«La sicurezza del pianeta è un' esigenza oggettiva. Don Ciotti, lei, io avremmo potuto essere a New York, a Bali, a Mosca. La questione che oggi sta davanti a noi è come garantire la nostra sicurezza. Il ruolo delle istituzioni sovranazionali come l'Onu non va indebolito, ma rafforzato, per garantire al mondo di sentirsi sicuro. Come garantire la nostra sicurezza senza pensare che la forza sia l'unico modo, ma soltanto l'extrema ratio? A questo servono le organizzazioni sovranazionali. Questo è il compito cui è chiamata la nuova Europa, che deve diventare un attore protagonista nel nuovo ordine mondiale, ancora tutto da costruire».

Si ha quasi la sensazione che, ora che D'Alema si dice buono, lei lo vada sostituendo come simbolo della sinistra moderata e quindi bersaglio della sinistra estrema. A Firenze se ne sono sentite di tutti i colori.

«Dica, dica. Sono uomo di spirito».

Ad esempio: «Fassino cucù/ nel Golfo vacci tu». E anche: «Missilini missiloni/ tutti in "tasca" a Berlusconi/ se resta un missilino...». No, questa non gliela dico.

Fassino la prende bene. Sorride: «Questo vuol dire che sono diventato un punto di riferimento per la sinistra ragionevole e di buon senso».

Le risulta che tale valutazione sia fatta anche sul Colle?

«Non lo so, ma in ogni caso mi farebbe piacere».

> Ci si era avviati sulla via di Genova
> Se ciò non è avvenuto,
> è merito dei partecipanti,
> degli amministratori locali,
> delle forze dell'ordine,
> e di chi come me si è
> assunto le sue responsabilità

> Nessuno può rimproverarmi di aver trascurato il dialogo con i movimenti. Nel centrosinistra sono il più impegnato. Non ho mai rinunciato a parlare con Flores, Moretti, Pardi...

«L'ex segretario Cgil? C'è gente che è andata alla manifestazione, ma prima non ha speso una parola»

«Condivido totalmente la sua intervista a "La Stampa". Credo che questo sia un movimento di straordinario interesse»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-11-2002
Pagina 5
Foglio 1/3

«È stato un successo anche della sinistra

Fassino racconta la mediazione col governo. «Quei giovani ci pongono domande importanti»

Ninni Andriolo

ROMA Onorevole Fassino, qualcuno prevedeva un'altra Genova. Ma il Social forum di Firenze ha smentito i predicatori di sventura. A chi va il merito?

La tragedia di Genova ha rappresentato un insegnamento doloroso per tutti. A Firenze un movimento democratico, e animato dalla voglia di discutere con serietà dei destini del mondo, è stato capace di impedire a qualsiasi frangia estremistica di inquinare con la violenza una grande iniziativa pacifica; la sinistra i partiti, i sindacati hanno avuto un ruolo importante: gli amministratori locali hanno favorito un clima d accoglienza e le forze dell'ordine sono state capaci di adottare una conduzione del tutto diversa da quella di un anno e mezzo fa. Credo si debba dare atto in primo luogo al prefetto Serra, al questore di Firenze, ma anche al capo della Polizia e al ministro degli Interni di aver gestito la quattro giorni del Forum in modo radicalmente diverso da quello di Genova. Questo dimostra che si può garantire lo svolgimento di grandi eventi in un clima di serenità e sicurezza.

Tutto questo sembrava impossibile qualche giorno prima del Forum...

Certo. Basterebbe ricordare che il Parlamento, dieci giorni fa, aveva discusso se permettere o cancellare il Forum. E basterebbe ricordare l' allarmismo che era stato creato dalla destra. Questo clima aveva preso piede anche sugli organi di informazione e non solo su quelli schierati dalla parte del Polo. Dimentichiamo che il presidente del Consiglio aveva avuto modo di dichiarare che ci sarebbero stati incidenti gravi, violenze e devastazioni?

Berlusconi rivendica il merito di aver garantito la libertà di manifestazione e chiede all'opposizione di esprimere sempre la responsabilità dimostrata a Firenze...

Io mi sono assunto la responsabilità di dire che il Forum andava fatto quando Berlusconi lo voleva spostare. Mi sono assunto la responsabilità di dire che bisognava creare le condizioni di massima serenità nelle stesse ore in cui la destra distribuiva allarmismo a piene mani. Il presidente del Consiglio dovrebbe riconoscere che noi siamo stati più responsabili di quanto non lo sia stata la maggioranza di governo. In ogni caso, però, io penso che l'intransigenza di un'opposizione non sia affatto incompatibile con la capacità di assumersi responsabilità e di collaborare con chi governa, se questo serve a un fine positivo come quello di far svolgere il Forum.

La collaborazione c'è stata. Lei si è tenuto in continuo contatto con il Viminale...

Il Forum si è svolto, e si è svolto con successo, perché c'è stato chi ha lavorato per questo obiettivo. La manifestazione non è certo riuscita per virtù dello Spirito santo. Io rivendico per intero il ruolo che hanno giocato i Democratici di sinistra. Intendo la politica come capacità di assumersi responsabilità. Io quelle responsabilità me le sono assunte nel momento in cui se le assumevano in pochi.

Sta di fatto che il ministro Pisanu, contro il parere di mezzo governo, ha potuto far passare il via libera al Forum facendo pesare il dialogo con il segretario dei Ds...

Io ho detto con chiarezza, e alla luce del sole, che bisognava lavorare tutti insieme per far svolgere il Forum e in un clima di serenità. Da quel momento ho lavorato per quell'obiettivo: mantenendo un contatto continuo con il sindaco, Domenici, e con il presidente della Regione Toscana, Martini. E anche con il ministro degli Interni, con il prefetto di Firenze e con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Letta. Questo è avvenuto nella chiarezza di ruoli. L'aver lavorato perché a Firenze andasse tutto bene non cambia il fatto che Berlusconi è al governo e che io, dall'opposizione, continuo a battermi perché questo governo se ne vada al più presto.

Ma la riuscita del Forum non allenta la tensione tra maggioranza e opposizione?

La vicenda di Firenze dimostra che senza che l'opposizione smetta di essere opposizione, e senza che la maggioranza smetta di essere maggioranza, si possono trovare soluzioni che consentano al Paese maggiore serenità e maggiore sicurezza. E credo che la mia iniziativa abbia contribuito a rendere più credibile un'opposizione di centrosinistra alternativa al centrodestra. I Ds hanno lavorato per il successo del Social Forum invece di lasciar crescere una tensione che avrebbe potuto travolgere tutto favorendo solo i settori più oltranzisti della destra

Né lei né Rutelli avete partecipato alla manifestazione di sabato. Perché?

Non sta a me motivare le scelte di Rutelli e della Margherita. Per quanto ci riguarda i Ds hanno aderito ai forum, hanno partecipato in massa alla manifestazione di sabato scorso, hanno fatto parte del servizio d'ordine garantito dalla Cgil. A Firenze c'erano decine di migliaia di nostri iscritti, c'erano i nostri dirigenti nazionali e locali, i nostri parlamentari, la nostra Sinistra giovanile, le nostre bandiere..

Lei però non c'era...

È una polemica pretestuosa. La mia presenza sarebbe stata un di più. Avrebbe potuto assumere il significato di voler mettere il cappello su un movimento che è largo, plurimo e va rispettato nella sua autonomia. Se io fossi andato a Firenze qualcuno avrebbe potuto fare una strumentale identificazione tra i Ds e questo movimento che è vivo, forte. pacifico e democratico. I partiti hanno il compito di riconoscere, dialogare, interloquire con i movimenti. Ma devono essere capaci, al tempo stesso, di costruire una proposta politica che parli anche ad altri. Il mio compito è quello di rappresentare coloro che erano a Firenze. E, insieme, coloro che volendo la pace e una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

globalizzazione più giusta esprimono le loro idee con forme e sensibilità diverse da quelle del movimento no global.

Dopo Firenze lei ritiene ancora giusta la scelta dei Ds di non aderire ufficialmente alla manifestazione di Genova?

A Genova, dopo la morte di Carlo Giuliani, si era determinata una situazione così drammatica che ci aveva consigliato di prendere all'ultimo momento una decisione che, vista successivamente, forse poteva essere anche diversa. Voglio ricordare, però, che eravamo all'indomani della sconfitta elettorale, che il gruppo dirigente era dimissionario e che c'era una situazione di incertezza nel vertice del partito. Questa realtà non favoriva l'assunzione di decisioni così delicate. A Firenze eravamo in una situazione diversa. Che i Ds partecipassero al Forum e alla manifestazione di sabato non è stato in dubbio nemmeno per un minuto. E io ero lì, rappresentato da migliaia di nostri militanti.

Sta di fatto che il Social forum ha espresso posizioni non proprio riformiste. No alla guerra in ogni caso è la posizione di Gino Strada, non quella di Piero Fassino...

Questo è un punto di discussione. Tutti vogliamo la pace. Non ci dividiamo tra chi vuole la pace e chi vuole la guerra. Ma c'è chi da questo assunto deriva una posizione di pacifismo integrale che ha radici di carattere etico e politico che io rispetto. Il fatto è che un partito che aspira a governare, e ha già governato, sa bene che tra le responsabilità della politica ci può essere anche quella di ricorrere all'uso della forza come extrema ratio. In tutti questi mesi abbiamo lavorato, insieme alle altre forze del Pse, perché l'Europa svolgesse un ruolo diverso da quello degli Usa e, nel caso dell'Iraq, per far rispettare a Saddam le risoluzioni dell'Onu senza ricorrere alla guerra. Vorrei dire, però, che il movimento che si è espresso nel Social Forum è importante per le domande complessive che esprime e alle quali non si può non rispondere.

Un movimento molto critico nei confronti di una globalizzazione che i riformisti giudicano ineluttabile...

È la destra che pensa alla globalizzazione come a un processo neutro. Quale che sia la sua direzione di marcia la considera un fenomeno del quale bisogna semplicemente prendere atto. Noi, invece, abbiamo un'altra idea. Noi abbiamo superato ovviamente il dibattito astratto globalizzazione sì, globalizzazione no. La globalizzazione c'è ed è la nuova dimensione del nostro tempo. Ma le domande che oggi si pongono sono: quale globalizzazione, per quali obiettivi, con quali strumenti di legittimazione democratica, con quali istituzioni? Questi sono oggi interrogativi cruciali..

Ai quali però la sinistra europea non riesce ancora a dare risposte. Non crede?

Nel Pse il dibattito è aperto. Dopo Firenze, ad esempio, si ripropone con grande forza il tema del rafforzamento delle istituzioni sovrannazionali. Un mondo in cui i fenomeni sono sempre più globali, mentre il loro governo è affidato solo alle sovranità nazionali, non riesce poi a guidare realmente la globalizzazione. Quindi: bisogna rafforzare l'Onu e l'organizzazione mondiale del commercio; bisogna riformare le istituzioni monetarie internazionali, bisogna rilanciare realtà come l'organizzazione mondiale della sanità o l'organizzazione mondiale del lavoro che hanno il compito di affrontare grandi questioni di democrazia e di diritti su scala globale. Firenze ci consegna il tema del rilancio di una iniziativa per avere istituzioni internazionali più forti e per non lasciare nelle mani soltanto degli stati nazionali il governo della globalizzazione. Questa è la nuova frontiera dell'Internazionalismo. Questo tema rilancia con forza anche il ruolo dell'Europa.

Per Romano Prodi è merito dell'Europa se la guerra all'Iraq non è stata ancora dichiarata. Lei è d'accordo?

Condivido l'intervista di Prodi alla «Stampa». Spiega che i ragazzi del movimento no global vanno ascoltati. Io sono impegnato per tradurre in risposte politiche le loro domande. A Firenze ci si interrogava, in particolare, sul contributo che l'Europa può dare a un mondo nuovo. Noi viviamo nel nostro pianeta una contraddizione abbastanza evidente tra un ordine bipolare, venuto meno con la caduta del muro di Berlino, e un ordine nuovo che non c'è ancora. In questa transizione tra il vecchio e il nuovo ci possono essere risposte diverse. Bush persegue quella dell'unilateralismo e della guerra preventiva. La sinistra persegue quella di un mondo multipolare e multilaterale in cui ci siano più attori e più soggetti per una politica di sviluppo, di cooperazione e di integrazione. In questo mondo multipolare è decisivo il ruolo che può giocare l'Europa come attore globale capace di garantire un diverso assetto del pianeta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-11-2002
Pagina 5
Foglio 3/3

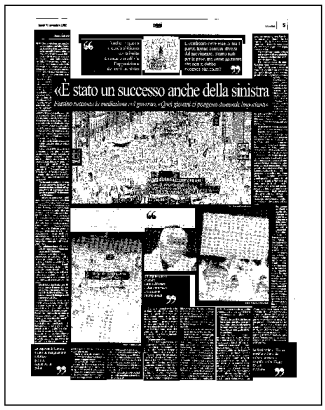
La tragedia di Genova è stato un insegnamento doloroso per tutti Anche per la polizia

Se fossi andato a Firenze avrebbero detto che volevo mettere un cappello o identificare i Ds col movimento

Anche in questa vicenda abbiamo contribuito a rendere credibile l'opposizione del centrosinistra

Il confronto deve esserci ma i partiti hanno compiti diversi dal movimento. Siamo tutti per la pace, ma come garantire che non si debba ricorrere alla forza?

Emergono quesiti cruciali: come rafforzare l'Onu e riformare le istituzioni internazionali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-10-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Fassino: destra disfatta l'Ulivo non perda tempo

Ora i Ds sono più uniti, qualcuno sperava nella scissione

Ninni Andriolo

Onorevole Fassino, mercoledì scorso la Quercia sembrava sull'orlo di una lacerazione irreversibile. Poi, domenica, lei ha parlato dei valori che vi uniscono, della tensione unitaria che vi anima. Un mondo capovolto, nel giro di quattro giorni. Erano finte le divisioni di prima o è finto l'approdo di Firenze?

«Non c'è parto felice senza travaglio. In direzione avevamo avuto un confronto aspro, ma non inutile. Quello, infatti, è stato forse uno dei momenti più alti di discussione nel partito, dal congresso a oggi, per la chiarezza di posizioni che ha espresso».

«E considero utile anche la franchezza e qualche asprezza che si sono registrate nelle interviste a *Repubblica* di Cofferati prima e mia dopo. Tutto questo, infatti, ha indotto ciascuno a fare i conti con i rischi di una lacerazione che poteva diventare irreversibile. Ci siamo fatti carico di lavorare perché quel pericolo non si producesse. E, al tempo stesso, tutto questo ha consentito un chiarimento di posizioni politiche. Io registro con favore quello che Sergio ha detto a Firenze. Le sue parole di domenica rappresentano, in qualche modo, una messa a punto, che avvertivo necessaria, rispetto alle dichiarazioni di qualche giorno prima.

Tra maggioranza e minoranza diessine, quindi, pace definitiva o semplice armistizio?

Il seminario di Firenze ci ha consentito di avviare un confronto programmatico, di iniziare un dibattito per definire in concreto il nostro profilo riformista. Abbiamo discusso nel merito. E quella discussione ci ha consentito di stabilire un clima di maggiore unità...

Nel senso che lei e Berlinguer la pensate allo stesso modo sui programmi?

Il clima positivo che abbiamo registrato a Firenze non annulla certo le differenze. Ma fa si che queste non diventino ragione di separazione, di divisione, di lacerazione irreversibili. Abbiamo avviato un confronto programmatico che ci consente di costruire l'unità non come patto di potere, non come azzeramento della dialettica che ci ha caratterizzato in questi mesi, non come annullamento delle differenze che su questo o quel punto ci sono. Abbiamo, però, cominciato a costruire le condizioni perché si superino le contrapposizioni pregiudiziali, perché si costruisca la nostra proposta dentro un profilo riformista. A Firenze abbiamo messo a punto una intelaiatura, abbiamo avviato un lavoro che adesso dobbiamo approfondire, tradurre in proposte, verificare con gli interessi e le domande di ciascun settore della società italiana. Attorno a questa intelaiatura si registra un grado largo di condivisione. Poi ci sono punti su cui le differenze sono più marcate...

Quali, in particolare?

Credo si possa dire che esistono differenze di valutazione su come affrontare il delicatissimo tema della pace e della guerra. Così come esistono posizioni diverse intorno a taluni aspetti della riforma istituzionale. Intorno all'interrogativo, in particolare, se riproporre adesso il tema della legge elettorale e della forma di governo. Continuiamo a discutere, comunque. Non si tratta di annullare le differenze, ma di evitare che siano ragione di incomunicabilità. Di verificare la possibilità di una sintesi unitaria, quando è possibile. O di registrare posizioni di maggioranza o di minoranza quando è necessario, senza che questo dia luogo a separatezze o a lacerazioni.

Segretario, lei ha temuto una scissione dei Ds, nei giorni scorsi?

No, ma ero preoccupato e allarmato perché avevo segnali che in molti ambienti esterni a noi, e non solo politici, si dava per scontata una crisi e una spaccatura dei Ds. Credo di non rivelare nulla di segreto se dico che qualche circolo politico, e non solo politico, si augurava e lavorava in qualche modo per una lacerazione irreversibile del nostro partito....

Ambienti anche interni all'Ulivo?

Noi viviamo in un sistema bipolare dentro il quale si possono vincere le elezioni soltanto con una coalizione forte. o di centrosinistra o di centrodestra. E sono convinto che non c'è centrosinistra largo e vincente se non c'è una sinistra riformista forte e unita. Ecco: se qualcuno pensa che per far nascere un Ulivo vincente sia meglio avere una sinistra debole e divisa si illude. In questi mesi l'Ulivo ha avuto una vita difficile. Credo si possa riconoscere che i Ds hanno lavorato perché quelle difficoltà non si traducessero mai in crisi irreversibile. Quindi io ribadisco che avere Ds forti e uniti è indispensabile per avere un centrosinistra largo, forte, credibile e vincente da mettere in campo oggi, nel momento in cui il governo mostra un evidente affanno....

Anche il risultato elettorale di Pisa dimostra che il centrodestra segna il passo. Non crede?

Quello di Pisa è un risultato molto importante: primo perché portiamo in Parlamento un uomo di prim'ordine come Luciano Modica. In secondo luogo perché il centrosinistra raccoglie un consenso elettorale alto, passando dal 51% di un anno fa al 62% di oggi. In terzo luogo perché l'astensionismo appare concentrato in gran parte nell'elettorato del centrodestra. Questo conferma che la credibilità della maggioranza è venuta appannandosi e che nell'elettorato del centrodestra si registra disagio e delusione per una politica che non ha corrisposto alle aspettative. E tuttavia quegli elettori delusi da Berlusconi non hanno ancora compiuto la scelta di votare per noi. Questo sollecita ancora di più il centrosinistra ad accelerare la costruzione di una proposta di governo che risulti credibile agli italiani Una proposta capace di attrarre gli elettori del centrodestra chi oggi si astengono e che possono, domani, dare la fiducia al centrosinistra.

Il voto di Pisa come emblema del bivio in cui si trova il Paese, nella sostanza?

Appunto. Il voto di Pisa conferma le analisi che abbiamo condotto nella nostra direzione e anche a Firenze. Lo scenario politico italiano è segnato da un centrodestra che non ce la fa a governare, e che risulta ogni giorno meno credibile e, dall'altra parte, da un centrosinistra che ha riorganizzato le file, raccogliendo una fiducia maggiore, ma non è ancora percepito come un'alternativa da quelli che hanno votato per Berlusconi e sono rimasti delusi. E tra un centrodestra che non ce la fa e un centrosinistra ancora acerbo oggi c'è un vuoto. In questo vuoto chi rischia è l'Italia perché noi viviamo in una fase in cui sia la congiuntura internazionale, sia le dinamiche economiche interne, segnalano difficoltà. E il nostro Paese ha bisogno di avere una guida autorevole e forte per evitare che le difficoltà di oggi, come ha detto il governatore della Banca d'Italia, possano produrre un declino.

Lei cita Fazio malgrado le critiche che le hanno rivolto Epifani e Cofferati?

Io ho citato il governatore della Banca d'Italia che ha parlato di declino e qualcuno se ne è risentito. Invece io ho parlato di Fazio proprio perché le sue parole sono la conferma dei rischi che corre il Paese. Se *perfino* il governatore, che pure un anno fa plaudì al centrodestra e avallò l'idea che ci sarebbe stato un miracolo economico, oggi usa la parola declino vuol dire che il Paese sta rischiando qualcosa di grosso. D'altronde tutti i dati dimostrano il fallimento della politica economica di Tremonti. Ma questo andamento congiunturale ne-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-10-2002
Pagina 1
Foglio 2 / 2

gativo si salda a limiti strutturali che l'Italia si porta dietro da lungo periodo. Quando io parlo di declino non penso a rischi di involuzione autoritaria dal punto di vista politico. Penso a una marginalizzazione dell'Italia nel panorama internazionale.

Ma lei non pensa che Berlusconi possa tentare la carta delle elezioni anticipate?

Ci possono essere molti scenari nel nostro futuro. Quello che è certo è che il governo è in evidente affanno. Il centrodestra potrebbe anche tentare qualche scorciatoia. Berlusconi potrebbe anche essere tentato dal rilanciare una riforma istituzionale di tipo plebiscitario, cercando di coprire la sua incapacità di governo con la richiesta di maggiori poteri, con la ricerca di un'investitura diretta del presidente del Consiglio. O potrebbe essere tentato dalla carta delle elezioni anticipate per giocare d'anticipo. Il nostro compito, in ogni caso, non è tanto quello di leggere il futuro, ma quello di accelerare. Se rimane una situazione di questo genere, con un centrodestra via via meno affidabile e un'alternativa di centrosinistra non pronta, i pericoli sono grandi. Oggi la credibilità dell'opposizione dipende dalla capacità di agire subito per evitare il collasso del Paese. Torna in campo, quindi, il tema della necessità di un salto di qualità, della necessità di un centrosinistra che presenti una proposta di governo credibile.

E lei ritiene che l'Ulivo sarà in grado di recuperare adesso il tempo perduto?

Penso che in queste settimane si siano compiuti passi importanti. C'è una connessione tra tre eventi che hanno investito i Ds e il centrosinistra. La riunione della nostra direzione, dove abbiamo definito il profilo di una sinistra riformista europea, moderna, che vuole concorrere alla costruzione di un centrosinistra largo e credibile. L'assemblea dei parlamentari, che ha consentito di rimettere in moto l'Ulivo. Il nostro seminario fiorentino.

La conferenza programmatica dei Ds sarà l'occasione per superare le divisioni di questi mesi?

La conferenza programmatica rappresenterà l'esito conclusivo del percorso avviato a Firenze. Nei prossimi tre mesi saremo impegnati in un largo piano di iniziative per affrontare i principali temi che stanno di fronte alla società italiana. Per definire una proposta sui problemi del lavoro che, dando seguito alla presentazione della carta dei diritti, sia capace di rendere evidente come realizzare una flessibilità che non si traduca in precarietà. Per mettere al centro i temi della formazione, della ricerca, del sapere, come la leva strategica sia per innalzare la qualità del sistema produttivo, sia per dare a ciascuno un bagaglio formativo più ampio, sia per accrescere la coesione e l'inclusione sociale. Per un sistema produttivo capace di corrispondere all'esigenza di competitività. Per ammodernare le infrastrutture. Per rilanciare la concertazione tra le parti sociali. Per ripensare lo stato sociale sapendo che un anno e mezzo di centrodestra ha rimesso in discussione diritti, tutele, assistenza. E qui c'è un grande nodo...

Quello di una nuova politica fiscale?

La destra si è fatta forte di un'idea che a un certo punto è passata nella società. Quella secondo la quale bastava ridurre il ruolo dello Stato e l'intervento dei poteri pubblici perché il Paese fosse slegato da vincoli e impacci. Un anno e mezzo di centrodestra dice, invece, che se tu riduci il peso delle politiche pubbliche, aumenti soltanto gli elementi di solitudine e di precarietà dei singoli e del sistema. Qui c'è il grande tema che dobbiamo rilanciare...

Cos'è un modo per rilanciare il vecchio statalismo?

No. Non ho alcuna nostalgia dello Stato che produceva panettoni, o inscatolava i pomodori, o produceva automobile. Penso invece a politiche pubbliche che sostengano la ricerca, le imprese, la modernizzazione delle infrastrutture e garantiscano a ogni cittadino il diritto alla salute o all'istruzione. La sinistra deve rilanciare in modo moderno e nuovo la centralità di politiche pubbliche che consentano a una società di crescere tutta e non solo per una parte, come vorrebbe la destra. Io ho parlato della necessità di costruire un nuovo "patto sociale e di cittadinanza" intorno a contenuti che siano in grado di offrire un progetto per l'Italia che parli a tutti. Questo significa anche usare un modo diverso la leva fiscale. La destra agita in modo ossessivo il tema della riduzione delle tasse. Dobbiamo uscire da questo approccio ideologico. Ci sono tasse che si possono e si debbono ridurre, come quelle che gravano sulle imprese. Ma una cosa è fare un'opera selettiva di riduzione fiscale a vantaggio della competitività, della produzione e del lavoro, altra cosa è l'agitazione propagandistica della riduzione delle tasse che si traduce poi nell'alibi dietro cui si maschera la riduzione delle risorse per la sanità, per la scuola, per i trasporti e le infrastrutture, per le politiche sociali. Con il risultato che per molti cittadini questi tagli comportano un costo molto maggiore degli eventuali benefici di una modesta riduzione fiscale. Il problema non è semplicemente quello di ridurre le tasse, ma quello di finalizzare l'uso delle risorse pubbliche, quello di vedere come si spendono i denari che provengono dalle tasche dei cittadini. Il salto va fatto nel dimostrare che senza i soldi del prelievo fiscale ciascuno di noi perde qualcosa e paga di più. Su questa intelaiatura nel seminario di Firenze abbiamo fatto passi avanti importanti

> Il segretario della Quercia: il voto di Pisa sollecita il centrosinistra ad accelerare la costruzione di una proposta di governo che risulti credibile agli elettori
>
> Le asprezze interne al partito sono servite a chiarirci fino in fondo e a capire i rischi che correvamo. Firenze è servita a tornare ad una sintesi unitaria

«Berlusconi può tentarle tutte, rafforziamo l'Ulivo»

Fassino: qualcuno dentro e fuori la politica ha puntato a lacerare i Ds in modo irreversibile..


l'Unità
Gas mortale, Putin tiene il segreto
Fassino: destra sleale
Ulivo non perda tempo
Legge Cirami, Casini non fa Pera
Prestito


«Berlusconi può tentarle tutte, rafforziamo l'Ulivo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-10-2002
Pagina 7
Foglio 1

ha detto Fassino

«Ma la regola prioritaria resta la ricerca del consenso»

Voto a maggioranza: «È evidente che una coalizione deve avere come regola fondamentale la ricerca del consenso più ampio e tendenzialmente unanime. Perché più il consenso è di tutti, più la posizione che si assume sarà sostenuta con convinzione. Nessuno pensa di adottare il principio di maggioranza come regola prioritaria, la regola prioritaria è la ricerca del consenso. Può accadere però che quel consenso non si trovi e allora ci sono due rischi da evitare: o la paralisi, o la diaspora. La democrazia ha inventato il metodo della maggioranza che è uno dei principi costitutivi dell'ordinamento democratico». «La verità è che nelle parole di Cofferati c'è un antico vizio della sinistra: o l'unanimità o la diaspora e la divisione. Io non ci sto».

Partito unico: «Sgomberiamo il campo dagli equivoci: nessuno vuole il partito unico dell'Ulivo, perché ogni partito è geloso della propria autonomia e della propria identità. Così come nessuno vuole un Ulivo piccolo, stretto, fatto soltanto di alcune forze politiche. Io mi batto per un Ulivo largo, che è una coalizione di diversi che devono essere tenuti insieme sulla base di un comune obiettivo e di un comune programma. Stiamo lavorando per questo. E io dico a Cofferati: si misuri anche lui e venga al tavolo. Venga a sporcarsi le mani così come ce le sporchiamo tutti».

Guerra: «Trovo sconcertanti le dichiarazioni di Cofferati anche su questi temi». «L'unico modo per evitare la guerra è puntare sull'Onu e sostenerla con determinazione per obbligare saddam Hussein ad accettare quello che non ha mai accettato. È questa la posizione di tutti i socialisti europei».

Finanziaria: «Da mesi conduciamo una battaglia contro la politica economica di Tremonti e trovo francamente incredibile che che l'ex segretario nazionale della Cgil scambi questa battaglia come un attacco personale al ministro dell'Economia».

Movimenti: «Non siamo distanti dalla gente. Io non sono un mandarino che che sta sempre dietro la scrivania...ho fatto quattrocento manifestazioni in Italia. Più di una al giorno.

E come me anche gli altri dirigenti dei Ds e dell'Ulivo. Se questa opposizione non ci fosse, non ci sarebbe stato il risultato elettorale del 26 Maggio, che ha beneficiato certamente della mobilitazione sindacale, certamente anche dall'azione dei girotondi, ma anche dell'opposizione politica».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-10-2002
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Durissima replica all'j'accuse dell'ex segretario della Cgil. "Sono amareggiato, quanto inutile astio nella sua intervista"

L'ira di Fassino su Cofferati "Ti sbagli, l'opposizione c'è"

Il leader ds: non sono un mandarino, anch'io sto tra la gente

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Visto che Cofferati ha parlato con grande franchezza, anch'io userò il suo metodo e parlerò con altrettanta franchezza». Sulla scrivania di Piero Fassino *la Repubblica* è aperta sull'intervista shock. Sopra sono allineati quattro o cinque fogli bianchi fitti di appunti e rilievi. Dietro i modi sobri e misurati del segretario Ds affiora la collera. «Sono sconcertato da quest'intervista e anche personalmente amareggiato, perchè l'ho trovata inutilmente astiosa, infondata nei giudizi e nelle valutazioni e priva di una proposta politica».

Piena di accuse, infatti. Vogliamo parlarne?

«Sgomberando però il campo da una cosa che a questo punto non è più accettabile: non regge più la demagogia del dipendente della Pirelli, estraneo alla politica, che dall'alto della montagna giudica quelli che sgobbano in pianura. Cofferati ha naturalmente il diritto di pensare e dire tutto quello che vuole, però tutti si devono assumere le proprie responsabilità. Io lo faccio. Credo che anche Cofferati abbia il dovere di non sottrarsi alle responsabilità. Torni in campo, venga a darci il suo contributo, faccia la sua parte come la facciamo tutti noi. Si sporchi le mani come ce le sporchiamo tutti».

E cosa dovrebbe venire a fare?

«A Cofferati abbiamo avanzato delle proposte molto precise. D'Alema, d'accordo con me, gli ha proposto di assumere la presidenza del partito in uno sforzo di ricomposizione unitaria. E lui ha detto di no. Gli abbiamo proposto di fare il senatore dell'Ulivo a Pisa e lui ha detto ancora di no. Credo di non rivelare niente di segreto se dico di aver proposto a Cofferati di entrare a far parte del direttivo dei Ds e del gruppo di testa dell'Ulivo. Mi ha detto di no. Io non mi rassegno, e dico che in un Ulivo che si rilancia c'è bisogno di tutte le migliori energie e Cofferati lo è. Venga, ci dica quello che vuole fare e discutiamo insieme qual è il modo migliore per concorrere a un Ulivo più forte».

Entriamo nel merito. Cofferati dice che l'opposizione non c'è e non c'è stata.

«Ho trovato sconcertante e privo di fondamento questo giudizio. Io sto ai dati di fatto: stiamo conducendo da due mesi una battaglia durissima sulla legge Cirami e prima l'abbiamo condotta sulle rogatorie. Se la legge sulle rogatorie non ha prodotto gli effetti devastanti che si potevano temere è perché in Parlamento noi siamo riusciti a far passare un emendamento che consente ai magistrati di non essere ostacolati nelle indagini da quella legge. Da mesi conduciamo una battaglia contro la politica economica di Tremonti e trovo francamente incredibile che l'ex segretario generale della Cgil scambi questa battaglia come un attacco personale al ministro dell'Economia. Stiamo combattendo per un'informazione libera. Si sono dimessi in questi mesi Ruggiero, ministro degli Esteri; Scajola, ministro degli Interni; Taormina, sottosegretario agli Interni, per le contraddizioni che sono esplose grazie all'iniziativa dell'opposizione».

Vi si rimprovera un distacco dalla gente.

«Io non sono un mandarino che sta sempre dietro la scrivania. Da quando sono stato eletto segretario undici mesi fa ho fatto quattrocento manifestazioni in Italia, più di una al giorno. E come me anche gli altri dirigenti dei Ds e dell'Ulivo. Se questa opposizione non ci fosse, non ci sarebbe stato il risultato elettorale del 26 maggio che ha beneficiato certamente della mobilitazione sindacale, certamente anche dell'azione dei girotondi, ma anche di un'opposizione politica che superato lo shock della sconfitta si è rimessa in movimento, ha ricostruito le sue fila, ha riorganizzato la battaglia ed è stata percepita come credibile dagli elettori. Vorrei ricordare che abbiamo vinto non solo dove eravamo forti, ma anche nei santuari della destra, spostando elettori dal centrodestra».

Almeno sull'Afghanistan e l'Iraq dovreste trovare un terreno comune e invece anche sulla politica estera il dibattito tra voi diventa lite.

«Trovo sconcertanti le dichiarazioni di Cofferati anche su questi temi. Sostenere che non c'è alcuna differenza tra l'Afghanistan di oggi e quello dei Talebani... beh, consiglierei a Cofferati un po' di prudenza o quanto meno di chiederlo alle donne che non hanno più la schiavitù del burqua o alle ragazze che sono potute tornare a scuola. Dire poi che l'Onu è inutile è il miglior modo per aprire un'autostrada alla dottrina della guerra preventiva e dell'intervento unilaterale di Bush. L'unico modo per evitare la guerra è puntare sull'Onu e sostenerla con determinazione per obbligare Saddam Hussein ad accettare quello che non ha mai accettato. E questa è la posizione di tutti i socialisti europei, Schroeder compreso».

Tutto questo, però, lascia il tempo che trova. Cofferati o no, l'Ulivo non riesce proprio a mettere radici.

«Vediamo qual è il problema che sta di fronte all'Ulivo. C'è un centrodestra in evidente affanno. A fronte c'è un centrosinistra che - a differenza di quello che pensa Cofferati - ha sì ricostruito una sua capacità di iniziativa di opposizione, ma che rischia di non essere ancora percepito come un'alternativa pronta. Se non colmiamo questo divario è l'Italia che rischia un declino, come ci ha detto Fazio. Il problema è come costruire una proposta credibile di governo che venga percepita come una possibile alternativa a Berlusconi. Il quale potrebbe anche tentare di anticipare le elezioni politiche magari al 2004. Bisogna che esista l'Ulivo perché noi siamo in un sistema politico bipolare e quando si va a votare gli elettori devono scegliere tra centrosinistra e centrodestra. L'Ulivo è la condizione per essere in grado di concorrere per il governo del paese. Dopodichè so benissimo che costruirlo è molto difficile, perché è una coalizione di sei partiti, ciascuno con storie, culture, percorsi diversi. Quindi occorre fare un difficile lavoro di ricomposizione prima di tutto attorno a un programma».

Invece voi partite dalle regole.

«Evidente che decisiva è la proposta, il programma. Ma chi lo fa il programma se non c'è un gruppo dirigente dell'Ulivo che lo definisca e lo assuma? Cofferati ha passato l'estate a rilasciare interviste e a intervenire ai dibattiti dicendo che ci vuole l'Ulivo largo. Per usare la sua formula, da Di Pietro ai Comunisti italiani. Io sono d'accordo, voglio un Ulivo largo. Ma per tenerlo insieme, questo Ulivo largo, bisogna che ci sia chi lo governa, chi lo dirige, con delle regole che gli consentano di vivere con un grado di coesione sufficiente».

Molti nel centrosinistra temono che voi vogliate il partito unico.

«Sgomberiamo il campo dagli equivoci: nessuno vuole il partito unico dell'Ulivo, perché ogni partito è geloso della propria autonomia e della propria identità. Così come nessuno vuole un Ulivo piccolo, stretto, fatto soltanto di alcune forze politiche. Io mi batto per un Ulivo largo, che è una coalizione di diversi che devono essere tenuti insieme sulla base di un comune obiettivo e di un comune programma. Stiamo lavorando per questo. E io dico a Cofferati: si misuri anche lui e venga al tavolo ne quale siedono Mastella, Boselli, Rutelli, Fassino, Pecoraro Scanio, Diliberto e Di Pietro. Pensa Cofferati che le sue posizioni sull'Onu siano condivise? Pensa che il suo modo di affrontare i problemi dell'unità sindacale facciano unità dell'Ulivo?».

Intanto vi state impantanando sul principio di maggioranza, che anche Cofferati non vuole.

«Vorrei evitare che facessimo delle caricature come è stato fatto in questi giorni. E' evidente che una coalizione deve avere come regola fondamentale la ricerca del consenso più ampio e tendenzialmente unanime. Perché più il consenso è di tutti, più la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-10-2002
Pagina 9
Foglio 2 / 2

posizione che si assume sarà sostenuta con convinzione. Nessuno pensa di adottare il principio di maggioranza come regola prioritaria, la regola prioritaria è la ricerca del consenso. Può accadere però che quel consenso non si trovi e allora ci sono due rischi da evitare: o la paralisi o la diaspora. La democrazia ha inventato il metodo della maggioranza che è uno dei principi costitutivi dell'ordinamento democratico. Peraltro Cofferati e la Fiom non pretendono il referendum nelle fabbriche per decidere sulla bontà degli accordi e delle piattaforme contrattuali? E il referendum cos'è se non la decisione sulla base del principio di maggioranza? La verità è che nelle parole di Cofferati c'è un antico vizio della sinistra: o l'unanimità o la diaspora e la divisione. Io non ci sto. Lavoro per un Ulivo grande, unito da regole chiare e trasparenti, credibile agli occhi degli italiani».

DEMAGOGIA

Non regge più la demagogia del dipendente Pirelli che dall'alto giudica tutto e tutti. Sergio si sporchi le mani come ce le sporchiamo tutti noi

LA GUERRA

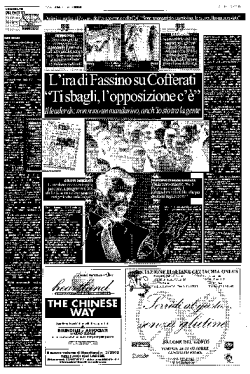
Sconcertante che l'ex segretario Cgil non veda differenze tra l'Afghanistan di ieri e quello di oggi. Lo chieda alle donne non più schiave del burqa

GRUPPI DIRIGENTI

E' evidente che decisiva è la proposta, il programma. Ma chi lo fa, se non c'è un gruppo dirigente che lo definisca?

PRINCIPIO DI MAGGIORANZA

Viene tanto criticato, ma la Fiom non pretende il referendum nelle fabbriche per decidere sugli accordi?


L'ira di Fassino su Cofferati
"Ti sbagli, l'opposizione c'è"
THE CHINESE WAY

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-10-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Ora unità, non è più tempo di divisioni»

Fassino: penso che lo stesso Epifani si auguri che questo sia l'ultimo sciopero che proclama da solo

Il segretario dei Ds: senza un forte rapporto tra i sindacati gli stessi obiettivi della manifestazione di oggi sono più difficili da raggiungere

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Ha scelto Torino, la città della Fiat. Come Epifani, come Bertinotti. Anche Piero Fassino, il segretario dei Ds, era in piazza San Carlo per partecipare allo sciopero generale indetto dalla Cgil in difesa dell'articolo 18 e contro la politica economica del governo. A manifestare con la sua presenza il sostegno della Quercia alla Cgil nella sua scelta solitaria, avversata dalle altre due confederazioni nazionali. Con la speranza di non vedere più bandiere di un solo colore ad uno sciopero generale. Anzi qualcosa di più di una speranza, una convinzione: «L'unità sindacale è una scelta di fondo, un valore che non può essere smarrito».

Che effetto le ha fatto la «sua» piazza San Carlo?

«Ho visto tanta gente nella piazza di questa mia città. Gente che in primo luogo poneva una domanda di unità. Perché i lavoratori per primi si rendono conto che senza una forte unità sindacale gli stessi obiettivi di questo sciopero sono più difficili da raggiungere. E al centro di questo sciopero c'erano temi cruciali: la gente chiede che cambi una politica economica che in un anno e mezzo non ha prodotto i risultati annunciati. L'Italia ha il più basso tasso di crescita degli ultimi 10 anni, è in una condizione di stagnazione produttiva, ristagnano i consumi, sono ripresi inflazione, deficit, debito pubblico. Il primo obiettivo della mobilitazione era chiedere un'altra politica economica, una Finanziaria diversa da quella che Tremonti ha presentato. Poi, soprattutto a Torino, lo sciopero era anche per chiedere un piano industriale Fiat in grado di dare sufficienti garanzie che l'azienda è in grado di superare la crisi. Ora, nessuno di questi temi è un tema su cui non è possibile realizzare l'unità tra i sindacati».

Eppure Angeletti e Pezzotta hanno parlato di «sciopero inutile» mentre Epifani dal palco ha chiesto loro di smetterla «con gli errori». Non tira aria di unità sindacale, il suo sembra destinato ad essere un auspicio o poco più.

«Noto che i sindacati metalmeccanici hanno annunciato uno sciopero della categoria unitario sulla vicenda Fiat. E come è pensabile che se si sciopera insieme sulla Fiat poi ci si divida sulla piattaforma contrattuale? Faccio una proposta».

Quale, segretario?

«Ognuno mantenga il suo punto di vista su ciò che li ha divisi. Guardiamo avanti, non indietro. Una Finanziaria diversa, una politica per il Mezzogiorno, un piano industriale per la Fiat, piattaforme contrattuali che corrispondano alle esigenze dei lavoratori. Sono 4 terreni su cui è possibile una ricomposizione unitaria se si vuole costruire obiettivi comuni. Nessuno chieda all'altro un'autocritica perché si rischia di avvitarsi in una spirale di recriminazioni e accuse reciproche che non portano da nessuna parte».

Si augura che questo sia l'ultimo sciopero generale indetto da una sola organizzazione sindacale?

«Credo che sia lo stesso Guglielmo Epifani, come qualsiasi dirigente sindacale ad augurarsi che questo sia l'ultimo sciopero generale proclamato da solo. Io so che oggi ci sono le condizioni per individuare terreni di unità. E so anche per esperienza, essendo torinese e avendo dedicato ai temi del lavoro e del sindacato 17 anni della mia vita politica, che l'unità è un valore in sè».

Eppure la stessa storia della Fiat è costellata di scioperi non unitari, sostenuti dalla sola Cgil...

«A Torino sono stato educato alla politica da dirigenti sindacali che negli Anni 50, nell'epoca di Valletta, quando la divisione sindacale era molto più profonda di oggi e la Cgil era davvero in una condizione di solitudine e isolamento, organizzavano gli scioperi da soli e spesso da soli se li facevano. Ma il giorno stesso in cui lo proclamavano non rinunciavano ad andare a parlare a quelli di Cisl e Uil che pure erano più distanti da loro di quanto non lo siano oggi. Ricordo che a Torino nella fase più alta del processo di costruzione del sindacato unitario coinvolgemmo anche il Sida, cioè il sindacato fondato 20 anni prima da Valletta. L'unità è un obiettivo a cui tendere sempre. Che non cade dal cielo e non si costruisce neanche in una logica competitiva per cui ciascuno pretende di avere ragione sull'altro».

Lei chiede unità, Epifani chiede a voi dell'Ulivo di sostenere la legge sulla rappresentanza sindacale. Che risponde?

«Sono d'accordo che sia necessaria una legge sulla rappresentanza sindacale, ne parlai nella relazione del congresso di Pesaro. Detto ciò mi lasci però dire che l'unità sindacale deriva anzitutto da un atto di volontà politica».

Veniamo alla crisi Fiat: la convincono il piano dell'azienda e le prime mosse del governo?

«Le prime mosse del governo mi sono sembrate approssimative e superficiali. E il piano dell'azienda mi pare richieda maggiore chiarezza sulle prospettive: è importante quello che si vuole fare oggi ma lo è altrettanto sapere dove si vuole andare e che destino avrà la Fiat tra qualche anno. Partiamo da un dato: siamo di fronte a un qualcosa che va molto più in là di una crisi aziendale. La Fiat è uno dei simboli dello sviluppo industriale e capitalistico del Paese. E' chiaro che la sua è la crisi di un pezzo del sistema produttivo e industriale d'Italia. La Fiat è un bene nazionale ed è interesse di tutti lavorare perché questo patrimonio non si disperda. Dal che consegue che quella per la salvezza della Fiat non è una battaglia su cui piantare la propria bandiera di organizzazione. Meno che meno può essere un terreno di scontro pretestuoso tra maggioranza e opposizione».

Dunque siete pronti a collaborare con il governo all'obiettivo salvezza?

«Tutto ciò che serve per salvare l'azienda troverà in noi interlocutori pronti a discutere e pronti ad assumere impegni e a concorrere alle decisioni. Tutto ciò che è utile a dare una prospettiva. Mentre contrasteremo misure che fossero soltanto dei pannicelli caldi che allungano l'agonia».

La sua ricetta?

«Innanzitutto diciamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-10-2002
Pagina 5
Foglio 2 / 2

che vive la crisi più grave mai conosciuta, ma può uscirne. Diamo intanto un segnale di fiducia. Se può farcela va messo in campo tutto quel che è necessario facendo ciascuno la propria parte».

A cominciare da chi?

«Dalla Fiat: deve presentare un piano industriale che sia credibile nelle sue prospettive, indicando una strategia di risalita. L'ultima cosa che serve è la lenta gestione di un declino. Serve invece un piano che dia il senso di una ripresa. L'azionista principale, a partire dalla famiglia Agnelli, faccia la propria parte mettendo a disposizione le risorse necessarie. Lo ha fatto sempre, continui a farlo. Privilegiando il *core business* rispetto all'insieme delle disponibilità finanziarie che ha. Voglio dire che prima di decidere che bisogna alienare la Ferrari o l'Iveco forse se c'è qualcosa da alienare si deve ragionare se è del tutto interno al *core business* di un'azienda automobilistica possedere una società di assicurazioni».

Addio alla Toro, dunque. E lo Stato?

«Non credo serva uno Stato che torna a fare l'imprenditore, sarebbe paradossale quando il dibattito dell'ultimo decennio è stato quello di liberalizzare attraverso un processo di privatizzazioni. Poi troverei curioso che si pubblicizzasse la Fiat nel momento in cui c'è qualcuno che ci propone di privatizzare gli ospedali. Mi pare più ovvio e naturale lasciare privata la Fiat e pubblici gli ospedali. Ma questo non significa che lo Stato debba essere un semplice notaio. Deve avere una strategia per accompagnare l'azienda. E accompagnare significa sostenerla in tutte le sue esigenze con gli strumenti e le politiche che sono propri di uno Stato».

Ovvero?

«Anche con un piano industriale migliore ci sarà una fase transitoria che comporterà la gestione di una certa quota di manodopera eccedente. C'è il problema della ristrutturazione degli impianti. Lo Stato metta a disposizione tutte le risorse necessarie per la cassa integrazione, la mobilità, gli ammortizzatori sociali. Se ha soldi, incentivi nuove attività imprenditoriali che possano assorbire eventuale forza lavoro che non dovesse rientrare in Fiat. E con interventi ad hoc di sostegno garantisca che gli impianti del Sud non vengano messi a rischio. Termini Imerese non può chiudere».

Enrico Caiano

Prima di decidere che bisogna alienare la Ferrari o l'Iveco forse si deve pensare a vendere la società di assicurazioni

La Fiat è un bene nazionale ed è interesse di tutti lavorare perché non si disperda: ma non serve uno Stato che torna a fare l'imprenditore


«Ora unità, non è più tempo di divisioni»
NOTRE DAME DE PARIS
MILANO PALAFORUM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-10-2002
Pagina 9
Foglio 1 / 2

PARLA IL SEGRETARIO DELLA QUERCIA

FASSINO «Dopo i giorni difficili ora siamo più forti»

intervista

Aldo Cazzullo

ROMA

SEGRETARIO Fassino, la sensazione è che oggi lei abbia rafforzato la sua maggioranza e perduto definitivamente la minoranza del suo partito. Che la scissione, se non sarà nelle forme, è già nelle cose.

«E perché mai?».

Perché tutto vi divide: guerra; politica sindacale; l'idea di Berlusconi; il ruolo di D'Alema. O no?

«Io esco da una Direzione decisiva molto confortato. Avere una maggioranza più ampia di quella di Pesaro non solo rafforza una linea, superando qualche appannamento e qualche incertezza degli ultimi mesi, ma mette al riparo da rischi di separazione».

Perché?

«Con il risultato di oggi siamo nella situazione di molti partiti della sinistra europea, dove c'è un'ampia maggioranza che guida, e una minoranza attorno al 25% che ha piena agibilità politica. Anche nell'Spd c'è una sinistra interna, così come nel Labour, dove ci sono i sindacalisti conservatori alla Scargill e pure i trotzkisti».

Appunto: frange marginali; mentre il correntone Ds, debole nel partito, vanta rapporti più stretti con il sindacato e i movimenti.

«Credo che questo non sia vero. In questi mesi ho operato...».

Per tenere assieme tutto.

«Per stabilire la posizione di un partito dal profilo riformista, capace nello stesso tempo di stare nei movimenti. Dopo lo schiaffo di piazza Navona sono stato il primo e in una certa fase l'unico ad aprire un dialogo con Moretti, a scrivergli una lettera aperta, a riunire mille intellettuali per discutere. Credo di aver colto quell'occasione per un rilancio politico».

E' vero. Resta il fatto che lei ha partecipato alle due più grandi manifestazioni della sinistra degli ultimi anni: al Circo Massimo ha ascoltato Cofferati; a San Giovanni, Moretti.

«Guardi che al Circo Massimo e a San Giovanni c'era la mia gente».

Non erano i delusi del centrodestra?

«E' un mito che il popolo dei girotondi sia diverso dal popolo dei partiti dell'Ulivo. In quella piazza c'erano moltissimi dei nostri iscritti e militanti, e noi abbiamo lavorato per riempirla: almeno metà sono arrivati grazie al lavoro della nostra struttura di base. Il problema non è stare sopra o sotto il palco; è essere lì o da un'altra parte».

D'Alema era da un'altra parte.

«D'Alema era d'accordo sul fatto che io come segretario tenessi un rapporto; lui si è fatto carico di rendere evidente una serie di prudenze, una visione critica che lui poteva incarnare più liberamente».

Al girotondo sotto il Quirinale non è andato neppure lei. Lo considerava un'iniziativa sbagliata?

«Inopportuna. La forza di Ciampi sta, oltre che nella sua autorità morale, nella sua imparzialità. Se si cerca di piegarlo, gli si fa un danno».

La accusano comunque di aver rincorso i girotondi: con il voto sugli alpini; con l'opposizione espressionista alla Cirami: cori, cartelli.

«Nessuna rincorsa: solo la scelta di riconoscere i movimenti come interlocutori, senza diventarne subalterni. A Moretti non ho mai detto: bravo, hai ragione. Gli ho risposto: discutiamone. Sono stato al girotondo Rai, ma non ho concesso nulla a chi mi proponeva atti inutilmente estremistici come far dimettere un consigliere dal cda. Certe forme di esibizione in Parlamento sono state forse inopportune. Fin da piccolo sono stato abituato all'idea che il Parlamento sia un'istituzione così solenne da richiedere conseguenti forme di rispetto. Ma qualche protesta di troppo non può offuscare una battaglia condotta nel merito e con la forza di controproposte a cui la destra ha risposto solo con l'arroganza dei numeri».

Non crede che il no all'invio degli alpini sia stato percepito come un errore?

«Spero di no. Comunque noi non abbiamo mai messo in discussione la partecipazione italiana in Afghanistan, anzi. Non si tratta di discutere il *se*, ma il *come* impiegare i nostri uomini. Gli alpini della Val Susa andranno a sostituire corpi speciali impegnati in combattimento in prima linea. Mi auguro che il governo sia consapevole dei rischi».

Oggi Fulvia Bandoli raccontava: D'Alema le avrebbe rimproverato di aver lasciato troppo spazio al correntone e le avrebbe sollecitato una sterzata al centro. E' vero?

«Caricature. Chiunque conosce Piero Fassino sa che sono sempre stato un uomo autonomo e un riformista convinto. Uno che si definiva socialdemocratico quand'era ancora nel Pci. Che si è battuto per trasformare il Pci nel Pds. Che ha portato il Pds nell'Internazionale socialista. Che ha contribuito a far evolvere una visione manichea su Israele al punto da essere definito il sionista della sinistra. Che ha voluto l'Italia nell'euro anche quando a sinistra qualcuno suggeriva di aspettare, che ha fatto i conti con la flessibilità già nel 1980, che considera sciocco criminalizzare la globalizzazione».

Insomma lei è a destra di D'Alema.

«Con D'Alema ho un rapporto di grande sintonia politica e di grande lealtà umana. In questo anno e mezzo abbiamo concordato tutti i passaggi principali; compresa la posizione sui girotondi».

Prima ancora che una risorsa, per la sinistra D'Alema pare un problema.

«Considero sbagliato e molto ingiusto l'accanimento contro D'Alema. Come tutti i politici, me compreso, D'Alema ha fatto molte cose giuste e anche errori. Chi lo attacca nasconde la speranza che la sinistra riformista soccomba. Si colpisce l'uomo per colpirne le idee».

Se invitato, lei sarebbe andato alla celebrazione di Escrivá?

«Non si risponde alle domande ipotetiche. E poi io appartengo alla lobby dei gesuiti. Credo che come ex premier D'Alema abbia fatto bene ad andare. I nostri rapporti sono liberi e chiari. Non ho mai sentito D'Alema come un problema».

Cofferati sì? Oggi non è venuto. La sua assenza non rinfocola il fantasma della scissione?

«Cofferati è un uomo importante per la sinistra, per la popolarità che ha, per il ruolo che ha ricoperto, per i sentimenti che ha rappresentato e rappresenta. Oggi è rimasto in Pirelli, dice che in questi primi giorni non vuole assolutamente mancare. L'importante è che non stia alla finestra. Che non stia a guardare. Che il più presto possibile torni a essere presente. Spero di poter riprendere presto a discutere con lui:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

anche perché quando le sue idee non mi convincevano l'ho sempre detto».

Oggi ad esempio lei ha espresso l'esigenza dell'unità sindacale. Lo sciopero generale di venerdì non è unitario. Non è un altro punto di rottura interna?

«Lo sciopero ha cambiato natura e finalità rispetto a quando fu proclamato. Vi sono fatti nuovi: una pessima finanziaria; il fallimento della politica economica del governo; la crisi Fiat; l'abbandono del Sud; un'inquietudine diffusa. Tutti punti condivisi da Cisl e Uil. Lo sciopero va sostenuto; ma dopo lo sciopero occorre lavorare per ricostruire l'unità. Nessuno pensi a un Ulivo vincente con un sindacato diviso».

Quando verrà l'occasione della rivincita? Berlusconi può cadere?

«Le faccio uno scenario: il prossimo 5 aprile, quando si conosceranno i conti dello Stato per il primo trimestre 2003, il governo rischia di trovarsi di fronte a un buco colossale. Un buco molto più grande di quello che Tremonti ha fatto quest'anno. Il paese rischia l'emergenza economica. Il collasso, Il declino evocato da Fazio sarebbe ancora più vicino. Se il governo non dovesse farcela, l'opposizione dovrà aver costruito un'alternativa credibile».

Allora Berlusconi rischia di cadere?

«Il centrodestra ha i numeri in Parlamento per reggere, ma non un progetto comune. Oggi però neppure il centrosinistra è percepito come credibile. C'è un vuoto in cui rischia l'Italia. Per colmare il vuoto occorre imprimere un'accelerazione».

Con Rutelli leader? O coordinatore?

«Rutelli è il coordinatore dell'Ulivo. Nel momento in cui ci accingiamo a fondare un nuovo Ulivo non si può vivere di forza di inerzia. L'assemblea dei parlamentari del centrosinistra sarà il punto d'avvio del percorso, che a mio giudizio dovrà prevedere primarie per la scelta del leader».

Quindi non c'è bisogno di rifare Pesaro come suggerisce Macaluso?

«No. Usciamo da questa Direzione più forti. Anche con un clima nuovo, che ho sentito in particolare nell'applauso che ha chiuso la mia relazione, e mi è parso liberatorio. Certo un congresso non è un totem, non è il Talmud. E' una linea, una bussola, un asse che oggi è ancora più valido di ieri».

Che cosa le passa per la testa e per il cuore di fronte alla crisi Fiat? La prospettiva di una nuova società con una quota pubblica la vede contraria?

«Come torinese provo inquietudine e ansia: Torino e la Fiat sono una sola storia. Non sono contrario a nessun tipo di soluzione purché realizzi due obiettivi: certezze per i lavoratori; garanzia che in Italia si continui a produrre auto».

> Scissione? No, siamo nella situazione di molti partiti progressisti europei Anche nell'Spd c'è una sinistra interna, e dentro il Labour ci sono i sindacalisti conservatori alla Scargill e pure i trotzkisti

> È un mito che il popolo dei girotondi sia diverso dal popolo dei partiti della coalizione. In quella piazza c'erano moltissimi dei nostri, e abbiamo lavorato noi per riempirla



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-10-2002
Pagina 6
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Ridicolo pensare a governi istituzionali votati da noi»

Fassino: non bisogna fare le carte per leggere il futuro ma accelerare una proposta alternativa credibile

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA - «Siamo più forti» ha detto ieri uscendo dalla direzione del suo partito: perché siete "più forti" onorevole Fassino?

«Almeno per due ragioni: la prima è che usciamo con una linea chiara, che vuole accelerare la costruzione del nuovo Ulivo perché il centrosinistra sia in grado di presentarsi come una credibile alternativa al centrodestra; la seconda ragione è che questa linea ha raccolto il 75 per cento dei consensi della direzione, ampliando e superando il consenso che avevo ottenuto a Pesaro. Sulla base di questo esito, quindi, siamo in grado oggi di poter parlare agli italiani con maggiore forza e maggiore credibilità».

Intanto però c'è una minoranza interna che non è d'accordo quasi su niente

«Noi abbiamo detto quello che pensiamo: cioè serve un nuovo Ulivo, di cui siano protagonisti tutti quelli che fino ad oggi ne hanno fatto parte e che si allarghi anche a nuove presenze, come l'Italia dei Valori di Di Pietro. Un Ulivo che si dia un programma, che si organizzi in tutti i collegi elettorali e che in Parlamento abbia un'unica voce. Quanto alla minoranza interna, io credo che noi Ds siamo in una situazione analoga a quella di tutti i grandi partiti del socialismo europeo, nei quali c'è una maggioranza ampia e solida e c'è una minoranza che contribuisce alla vita del partito. Non vedo nessun pericolo di separazione all'orizzonte. La linea è chiara e possiamo benissimo vivere nello stesso partito facendo ciascuno la propria parte».

Lei ha anche detto che senza un Ulivo forte e coeso va respinta persino l'eventualità di un'elezione anticipata: che voleva dire?

«Ho detto un'altra cosa: che in presenza di una crescente difficoltà del centrodestra, l'unica possibilità che esista un'alternativa è che ci sia un centrosinistra unito. Se invece il centrosinistra fosse diviso e andasse in ordine sparso, non avremmo alcuna possibilità di offrire agli italiani un'alternativa a Berlusconi».

Schifani accusa lei e D'Alema di sciacallaggio

«E' da tempo che non replico a quello che dice Schifani».

In alcuni ambienti del suo partito viene paventata l'ipotesi, nel caso di una crisi politica anticipata, di un governo istituzionale guidato da Fazio e sostenuto dall'Ulivo: è un'ipotesi realistica?

«Mi pare ridicolo parlare di scenari che non sono all'orizzonte. Non dimentichiamoci che la maggioranza del centrodestra, ancorché sbagli ogni giorno e abbia minore consenso nel Paese, ha pur sempre 100 seggi in più in Parlamento. Non vedo, quindi, come possa facilmente prospettarsi una crisi di governo. In ogni caso, il nostro problema di oggi non è fare le carte per capire il futuro, ma accelerare la costruzione di una proposta alternativa credibile che possa essere spesa nell'eventualità di una crisi anticipata».

E con i centristi "in sofferenza" del Polo si può trovare, secondo lei, un qualche elemento di affinità politica?

«Da mesi emergono differenze significative tra il partito di Follini e Casini da un lato e il resto della maggioranza dall'altro: è accaduto sull'immigrazione, sulla politica per l'Europa, sull'articolo 18, sulla Rai. Proprio l'aggressione, l'invettiva scatenata da Bossi, La Russa e altri contro l'Udc dimostra che la maggioranza non ha un progetto comune per l'Italia e denuncia una fragilità che la rende politicamente assai più debole di quanto dicano i numeri di cui dispone. Naturalmente siamo in un sistema bipolare ma, fatte salve le diverse collocazioni di ciascuno, penso che con i centristi del Polo sia possibile un confronto sui problemi del Paese più aperto e migliore».

Crisi internazionale: Correntone e movimenti dicono No alla guerra, con o senza l'Onu. Lei che risponde?

«Il problema del terrorismo internazionale, che il massacro di Bali mette sotto i nostri occhi, porta a dire che la sicurezza del mondo è una priorità e che dunque è giusto imporre a Saddam Hussein l'ispezione delle sue fabbriche militari e la distruzione dei suoi eventuali armamenti nascosti. Per farlo è necessario sostenere fino in fondo l'Onu, perché quanto più l'Onu sarà determinata, tanto più Saddam capirà che si fa sul serio e sarà indotto ad accettare quello che finora ha respinto. Il pieno sostegno all'Onu è il modo più efficace di scongiurare la guerra».

Un'ultima cosa segretario: ma è vero che dopo averlo combattuto, è lei che vuole reintrodurre oggi il centralismo democratico nel partito?

«E' una sciocchezza, non c'è nessun ritorno al passato, il problema è un altro. Garantire cioè che il pluralismo interno non significhi la paralisi delle decisioni e la babele delle lingue. I cittadini devono essere messi nella condizione di capire sempre qual è la posizione dei Ds. Io chiedo soltanto questo».

> «La sicurezza del mondo va garantita. Sostenere le Nazioni Unite è il modo più efficace per scongiurare la guerra»

> «Ora mi sento più forte, ho più consensi rispetto a Pesaro. Serve un nuovo Ulivo allargato e che abbia un'unica voce»


PRIMO PIANO

Passa la linea riformista, Ds ancora divisi

«Ridicolo pensare a governi istituzionali votati da noi»

I big scommettono sulla crisi del premier

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-10-2002
Pagina 4
Foglio 1 / 3

«Per l'alleanza il momento più critico»

Fassino: ora serve un chiarimento politico per aprire davvero una nuova stagione

Ninni Andriolo

ROMA Chiede un «chiarimento politico». Fa appello «al senso di responsabilità di tutti i leader dell'Ulivo, a partire da Rutelli». Propone «un tavolo di confronto per aprire subito tutti insieme la nuova stagione dell'alleanza». Rilancia l'idea di una «vera assemblea plenaria di tutti i deputati e senatori della coalizione» perché «quella di qualche giorno fa non comprendeva tutto l'Ulivo e non ha risolto ma ha reso più evidenti i nostri problemi». Un Fassino preoccupato, ma anche determinato, quello che incontriamo a Montecitorio dopo il voto che ha diviso l'Ulivo sull'Afghanistan.

«Siamo a un bivio - spiega - Non possiamo ricominciare da oggi il tran tran di una faticosa mediazione tra gli stati maggiori dei partiti. Non possiamo ripartire dalla solita defatigante opera di mediazione su tutto, senza che si arrivi a scelte di fondo che consentano al centrosinistra di compiere un salto».

Questo salto di qualità lei lo ha auspicato più volte. Perché la svolta dell'unità si impantana continuamente?

Ciò che è accaduto ieri è la dimostrazione che l'Ulivo come sola somma di partiti è troppo fragile. Se vogliamo essere una coalizione capace di presentare una credibile alternativa al centrodestra abbiamo bisogno di un programma, di un gruppo dirigente, di coesione e solidità interna. Serve un Ulivo rifondato sia nella sua piattaforma programmatica sia nelle sue forme organizzative e di rappresentanza. Abbiamo tardato troppo a compiere queste scelte. Se avessimo agito per tempo forse lo stesso passaggio critico dell'invio degli alpini in Afghanistan sarebbe giunto a un esito unitario.

Perché queste scelte non sono state fatte per tempo? Di chi è la colpa?

La tendenza a privilegiare gli elementi di visibilità di ciascuna forza prevale rispetto alla esigenza di rilanciare la coalizione. Questo è un grave errore perché nessun partito ha maggiore credibilità da solo. Non nego le legittime aspirazioni di ognuno a rendere evidente il proprio profilo e le proprie proposte. Ma ciascuno di noi è più forte se è parte di una coalizione forte e non se costruisce la propria identità a danno dell'alleanza. La crisi di questi giorni ci pone l'esigenza di un colpo di reni, di un atto di responsabilità. Faccio appello ai leader del centrosinistra, a partire da Rutelli, perché si colga la gravità della situazione e l'assurdità di un centrosinistra e di un Ulivo che si frantumano nel momento in cui la situazione politica ci consente di cogliere gli spazi offerti dall'affanno e dal logoramento del centrodestra.

Rutelli ha parlato ieri da leader della Margherita. Alla Camera si davano per scontate le sue dimissioni dal ruolo di coordinatore dell'Ulivo....

Io credo che ciascuno di noi, in un momento come questo, debba evitare di compiere atti che rendano più difficile la ripresa di un cammino unitario. Quello che so è che non possiamo continuare come prima, dobbiamo farci carico di un atto di responsabilità. I Democratici di sinistra, cioè la principale forza della coalizione, di questa responsabilità sono particolarmente consapevoli. Agiremo fin dalle prossime ore per chiedere ai nostri alleati di sederci attorno a un tavolo per definire insieme la stagione nuova dell'Ulivo che il nostro popolo ci chiede a gran voce.

Il fatto è che anche dentro i Ds si registrano posizioni diverse. Morando dice che la linea del congresso di Pesaro è stata ormai archiviata...

No, la linea di Pesaro non è archiviata perché l'abbiamo fatta vivere in tutti questi mesi. Semmai si pone un problema. Ho avuto il massimo rispetto per la dialettica interna e per le posizioni delle minoranze. Penso, tuttavia, che siamo arrivati ad un punto che impone un chiarimento politico. Non credo che convenga a nessuno una dialettica che faccia prevalere ad ogni passaggio l'elemento della distinzione rispetto a quello della ricerca dell'unità e della coesione. Tra l'altro è assai poco credibile che si solleciti l'Ulivo all'unità quando poi non si opera con la stessa determinazione nello sforzo di realizzare l'unità del partito.

L'anno scorso i Ds hanno detto sì all'invio di truppe italiane in Afghanistan ieri hanno espresso un voto contrario all'utilizzo degli alpini. Una diversità di posizioni dettata dai no global e dai girotondi?

Non c'è stato alcun condizionamento esterno. La scelta di non sostenere la proposta del governo non è figlia di una posizione ultrapacifista. Io ho il massimo rispetto di chi da ragioni di carattere etico, religioso e morale trae la consenguenza che l'uso della forza vada escluso in ogni caso. Ma penso che la politica e un partito come il nostro debbano rispondere non soltanto all'etica della convinzione ma anche all'etica della responsabilità. La politica è anche trovarsi di fronte alla decisione difficile di ricorrere all'uso della forza. Naturalmente si tratta di un rimedio estremo che va adottato sulla base di criteri e regole di legalità molto trasparenti. Un rimedio estremo al quale si deve ricorrere quando tutti gli strumenti della politica hanno dimostrato la loro inefficacia. Tuttavia può accadere che si debba ricorrere all'uso della forza e in questo caso si deve avere il coraggio e la determinazione di non sottrarsi a tale responsabilità. E questa responsabilità ce la siamo assunti dal governo per il Kossovo e dall'opposizione per l' Afghanistan, dopo l'attentato terroristico alle torri gemelle. Il ministro Martino ha ricordato che sono novemila i soldati italiani impegnati in teatri di crisi e di conflitto nel mondo. Ecco, è bene ricordare che gran parte di quei soldati sono stati inviati dai governi del centrosinistra. Io ho il massimo rispetto per Gino Strada e per il suo pacifismo ma la posizione dei Ds è quella di chi si batte per la pace ritenendo che per realizzarla possa anche essere necessario l'uso della forza discutendo ogni volta, però, il modo migliore per utilizzare questo strumento.

Perché nel caso degli alpini i Ds hanno votato no alla proposta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-10-2002
Pagina 4
Foglio 2 / 3

del governo?

Anche in questi giorni abbiamo dato dimostrazione di responsabilità. Non abbiamo detto che l'Italia avrebbe dovuto ritirarsi dall'Afghanistan. Anzi, abbiamo detto che siamo favorevoli a un impegno più forte del nostro Paese. Il punto di dissenso è su come realizzarlo. Il governo ci ha proposto di inviare gli alpini in posizione di combattimento e di prima linea. Noi riteniamo che un ruolo maggiore dell'Italia debba essere finalizzato non ad operazioni di guerra bensì ad operazioni per il mantenimento della pace, di polizia internazionale, di stabilizzazione democratica. Per questo abbiamo chiesto che i soldati italiani venissero impiegati non nell'operazione enduring freedom, ma nella missione Isaf/Onu. Questa ragione ci ha portato ad un voto diverso sia dal governo che da Rifondazione e da altre forze del centrosinistra che chiedono un disimpegno dall'Afghanistan.

Il voto Ds spinge qualche commentatore a parlare di antiamericanismo di ritorno...

Non c'è nessuna posizione antiamericana nel nostro atteggiamento. Noi siamo consapevoli del ruolo essenziale che ha il rapporto Stati Uniti-Europa per il mantenimento della pace. Riteniamo che l'Italia debba continuare ad avere la collocazione internazionale avuta fin qui onorando tutte le sue alleanze e essendo partecipe delle scelte che via via sono necessarie. Non c'è cambiamento di linea politica. Ma anche in America oggi ci sono posizioni molto diverse. C'è la dottrina di guerra preventiva sostenuta da Bush, che consideriamo sbagliata e pericolosa, e ci sono le posizioni che esprimono Al Gore, Kennedy e molti esponenti democratici. Il governo italiano, invece, si è appiattito fin qui su una politica di fiancheggiamento di qualsiasi scelta di Bush indebolendo il ruolo che possono esercitare l'Onu e l'Europa sul piano internazionale.

Il leader ds lancia un appello al senso di responsabilità di tutti i segretari a partire da Rutelli

Anche alla mozione contro la guerra in Iraq è stato attribuito un significato antiamericano...

Nessuno di noi sottovaluta la pericolosità di Saddam. Ma quali possono essere le conseguenze imprevedibili di una guerra? Che cosa può determinare un conflitto nell'atteggiamento verso l'occidente dei paesi arabi? Quale spirale incontrollabile di attentati terroristici in tutto il mondo si potrebbe innescare? Cosa si determinerebbe in Medio oriente? Interrogativi pesanti che dovrebbero porsi tutti. Da questi interrogativi noi non abbiamo tratto la conseguenza dell'inazione o della passività. Ma, al contrario, della necessità che anche l'Italia unisca i suoi sforzi a quelli della comunità internazionale per premere su Saddam perché accetti le ispezioni e applichi le risoluzioni dell'Onu. I Ds si sentono pienamente impegnati nella lotta al terrorismo, nell'azione per scongiurare nuove guerre e si sentono pienamente impegnati a sostenere l'Italia e i suoi soldati ovunque siano presenti in azioni di pace. E sarà questo il senso della manifestazione nazionale per la pace che abbiamo promosso a Firenze per sabato prossimo.

L'Ulivo si è unito nel dire no alla guerra all'Iraq e si è diviso poi sull'Afghanistan....

La vicenda di queste ore è tanto più delicata perché fa emergere diversità di posizioni nell'Ulivo che, nonostante gli sforzi, non si è riusciti a superare giungendo a una posizione unitaria. Non è la prima volta che il centrosinistra si divide. Accadde per il Kossovo e per l'Afghanistan nel 2001. Nel centrosinistra ci sono modi diversi di guardare al mondo e alle sue dinamiche. Per il momento queste diversità non hanno trovato un punto di unità. Ma questa vicenda deve sollecitarci a un confronto tra noi sulle scelte di politica estera. Una coalizione che non riesce a esprimere un punto di vista unitario sulla collocazione internazionale del Paese risulta meno credibile come forza di governo. Credo che la ricomposizione unitaria sia possibile proprio alla luce della mozione sull'Iraq.

Non crede che le divisioni sulla politica estera siano la spia di un malessere che riguarda il modo di essere dell'Ulivo, la sua leadership, le sue prospettive?

Non c'è dubbio che la crisi di oggi sia la spia di una situazione di difficoltà dell'Ulivo non riconducibile solo ai dissensi di politica estera. Io credo che il passaggio critico di oggi debba essere l'occasione perché tutti i dirigenti della coalizione compiano un atto di responsabilità. Abbiamo conosciuto un momento di divisione dal quale è necessario uscire immediatamente. Lo possiamo fare soltanto se c'è una vera volontà unitaria. E se in ciascuno prevale la disponibilità a costruire insieme le scelte di programma e di assetto dell'Ulivo che sono necessarie.

«Siamo a un bivio non possiamo ricominciare con le mediazioni tra i partiti Apriamo un tavolo di confronto»

La linea di Pesaro non è archiviata L'abbiamo fatta vivere in tutti questi mesi

La crisi di oggi è la spia di una crisi Dobbiamo uscire subito da questo momento di divisione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-10-2002
Pagina 4
Foglio 3 / 3

La scelta di non condividere la proposta del governo non è figlia di una posizione ultrapacifista


«Per l'alleanza il momento più critico»

Firenze capitale della pace, sabato grande manifestazione Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 10-10-2002
Pagina 61
Foglio 1

Domande & Risposte

RICOSTRUIRE L'OPPOSIZIONE DUBBI E PROPOSTE DI PIERO FASSINO

Basta capricci nell'Ulivo

Troppo protagonismo dei partiti, serve un programma per diventare più credibili.

■ di BRUNO VESPA

Caro Fassino, è vero che dovrete rinunciare a Massimo D'Alema come portavoce dell'Ulivo alla Camera?

Né i Ds né D'Alema chiedono nulla. Noi poniamo un'esigenza politica. Chiediamo una cabina di regia che riunisca le personalità dell'Ulivo più forti e più riconosciute dalla nostra gente e che designi due coordinatori, uno alla Camera, uno al Senato, per dare all'opposizione maggiore univocità di indirizzi e maggiore forza. Per questo ci vogliono personalità forti e nessuno può negare che D'Alema lo sia.

Chi dovrà designare i coordinatori?

Noi proponiamo che vengano eletti dai parlamentari.

Perché è così difficile arrivare alla scelta?

Il centrosinistra negli ultimi mesi ha ripreso vigore, mentre il governo è in affanno. Adesso all'opposizione serve un salto di qualità e un programma che renda credibile la nostra proposta alternativa.

Tuttavia...

Tuttavia, prevale ancora in ciascuna forza politica dell'Ulivo la tendenza a far prevalere le proprie pur legittime esigenze di visibilità che rischiano di frenare l'attività e il respiro dell'opposizione.

E l'Ulivo ne soffre.

La credibilità dell'Ulivo deve essere una priorità assoluta. Nessun partito che ne fa parte diventa più autorevole se l'Ulivo è debole.

Non le pare che siano stati rimessi in discussione i rapporti di forza del congresso di Pesaro del novembre scorso?

Assolutamente no. La maggioranza di Pesaro non solo va avanti, ma mi pare che negli ultimi mesi abbia acquisito consensi e una credibilità più ampi.

Si ha l'impressione che la politica estera sia il punto più debole dell'opposizione. Siete contrari, per esempio, all'invio degli alpini in Afghanistan. L'anno scorso la pensavate diversamente.

Siamo contrari all'invio degli alpini perché il governo ha modificato il mandato parlamentare.

In che senso?

Nel novembre scorso abbiamo autorizzato l'impiego di contingenti italiani in Afghanistan sotto la bandiera dell'Onu, a sostegno di un'azione di stabilizzazione politica e dell'inoltro di aiuti umanitari. Oggi mandiamo uomini in guerra sotto il comando americano e con un impiego dalle caratteristiche del tutto diverse.

Quando eravate al governo, mandaste i nostri aerei a bombardare Slobodan Milosevic. È lecito pensare che se lo foste oggi mandereste anche gli alpini in Afghanistan.

La politica non si fa con i se. L'uso della forza non può essere escluso dalla politica. Ma è un'eventualità estrema che va ogni volta valutata nelle sue conseguenze e nella sua specificità. Nel Kosovo contribuimmo a impedire una catastrofe umanitaria. In Afghanistan occorreva debellare l'organizzazione terroristica di Al Qaeda all'indomani dell'attentato alle Torri.

Considera oggi scongiurato ogni pericolo?

Non mi sembra che la stabilizzazione di quell'area passi oggi per una guerra. E, in ogni caso, lo ripeto: se i nostri alpini fossero inquadrati nella missione Isaf-Onu, noi saremmo favorevoli.

In questi giorni avete sparato a palle incatenate contro la Finanziaria. Eppure, Silvio Berlusconi dice di aver ridotto gli sprechi e magari anche tolto qualcosa alle grandi imprese per dare a chi guadagna di meno.

È una operazione ingannevole. Il governo toglie con la mano sinistra quel che ha dato con la destra.

Qualche esempio?

Viene annunciato un risparmio fiscale medio per famiglia di 200 euro all'anno. Al tempo stesso vengono operati tagli agli enti locali che determineranno aumenti di tariffe e riduzione di servizi superiori a questa somma.

E la riduzione Irpeg alle imprese?

Una modesta riduzione fiscale il cui beneficio è annullato dalla trasformazione degli incentivi agli investimenti in crediti dello Stato verso le imprese, procurandone un maggiore indebitamento.

Dice Berlusconi che anche regioni e comuni dovranno ridurre le spese meno utili.

Con questa legge, vedremo comuni che non saranno in grado di fare i bilanci. Cresce la domanda di servizi per gli anziani che vivono molto più a lungo; e così per l'infanzia: soltanto il 7 per cento della domanda di asili nido viene oggi soddisfatta. Altri servizi sono necessari per soddisfare i bisogni di 2 milioni di immigrati. E tutto questo si scarica sui comuni. Come si fa a tagliare dappertutto?

Il presidente del Veneto, Giancarlo Galan, ha detto che non ha dovuto modificare la sua Finanziaria regionale dopo aver visto quella del governo.

Se è così, è l'unico in Italia ●

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-09-2002
Pagina 3
Foglio 1

Il leader dei Ds: la maggioranza ormai si trova in una situazione imbarazzante

Fassino: "Tremonti aiuti il Paese è ora di fare un passo indietro"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, una settimana fa Berlusconi ha detto: diamoci una mano. Lei ha risposto: cambiate linea. Che cosa è successo dopo?**

«È successo che la maggioranza si trova ormai in una situazione imbarazzante e solo Tremonti può fare qualcosa per loro. Il ministro dell'Economia compia un atto di responsabilità verso il Paese, faccia un passo indietro».

Chiede le dimissioni?

«Non chiedo niente a questo governo. Penso che lo stesso Tremonti dovrebbe riflettere e compiere un gesto. Si metta da parte, consenta all'esecutivo di riscrivere una nuova Finanziaria, magari meno disastrosa. Capisco che Berlusconi abbia difficoltà a far dimettere un ministro. Per definizione infatti il capo di un governo difende la sua squadra. Per questo sia Tremonti a togliere tutti dall'imbarazzo di fronte alla crisi di fiducia che attraversa tutta la società italiana. Il coro di critiche è unanime. I sindaci e i presidenti di regione si lamentano dei tagli al loro bilancio. La Confindustria sente minacciata la competitività delle imprese. La Confcommercio e la Confesercenti non vedono alcun sostegno ai consumi. Così non c'è nessuna credibilità».

La situazione economica però è pesante in tutto il mondo e l'Italia non può fare eccezione.

«Nel caso di Tremonti è un alibi che non regge e per due ragioni. La prima: la congiuntura economica è sfavorevole da mesi e il nostro governo ha fatto finta di niente. Ha avuto un atteggiamento irresponsabile alimentando un ottimismo senza fondamenti. Non dimentico che il 5 aprile, con Visco e Bersani, denunciammo il rischio di un deficit di bilancio del 2 per cento e il rischio per l'entrate. Berlusconi e Tremonti risposero: stravaganze. Seconda ragione, i dati dell'economia italiana sono peggiori di quelli dei concorrenti: esportazioni più basse, inflazione più alta, crollo delle entrate fiscali. Del resto, non c'è da stupirsi. Berlusconi aveva promesso tasse più giuste e più basse. La promessa non è stata mantenuta, anzi. E molti l'autoriduzione l'hanno decisa da soli con un danno gravissimo per i conti pubblici. Un ultimo dato: i due terzi delle misure contenute nella Finanziaria sono una tantum, provvedimenti-tampone, servono solo a coprire il buco. E poi cosa succederà? Dico tutto questo senza alcuna soddisfazione, sono preoccupato come cittadino».

Possibile che non si freghi le mani?

«Davvero no. C'è un clima di sfiducia che si va diffondendo. E non per il "catastrofismo" della sinistra come dice Berlusconi. È il frutto di un governo incapace di dirigere una politica economica e di affrontare un fase delicata come questa».

Per fare breccia nell'elettorato moderato più forte il tema della giustizia o il caos dell'economia?

«A tutti gli italiani, un anno fa, era stata promessa un'opportunità in più e ora si chiedono dov'è finita. L'esecutivo Berlusconi suscita inquietudini per come ha affrontato molti problemi. Ha deluso nella politica economica, ha deluso per l'atteggiamento arrogante sulla giustizia, ha deluso per come ha gestito il tema dell'informazione. Ma la crisi economica e sociale investe una platea di cittadini più vasta di quella che si preoccupa per tante altre inquietudini seminate dal governo Berlusconi».

Lei dice di essere preoccupato come cittadino. Ma l'Ulivo che fa, sta a guardare o dà una mano?

«Noi diamo una mano al Paese, non al governo. L'esecutivo può aiutarsi da solo se Tremonti fa un passo indietro. Stiamo predisponendo, in vista della manovra, una proposta alternativa su molti punti: trasferimento di risorse agli enti locali, provvedimenti fiscali, sostegno alla produzione e rilancio dei consumi. Tutto per uscire da una fase depressiva e riavviare il meccanismo di crescita, quel meccanismo che nei progetti del governo non riesce a vedersi».

L'Ulivo è unito quando fa l'opposizione, ma si divide quando deve organizzarsi. Il portavoce unico in Parlamento ci sarà?

«Non abbiamo il problema del collocamento di questo o quel leader del centrosinistra. Abbiamo invece il problema di creare un gruppo dirigente forte, autorevole che guidi la coalizione in una fase nuova, con il Polo appannato e l'opposizione rimessa in movimento. Ci vuole un programma, ma per scriverlo e realizzarlo ci vuole anche un gruppo dirigente. Comunque, i Ds non chiedono nulla e tantomeno chiede qualcosa D'Alema».

Ecco, D'Alema. Come speaker alla Camera è un nome che divide o unisce?

«Tutti devono abituarsi all'idea che l'Ulivo non si riduce alla scelta di un *deus ex machina*, di un uomo solo. È ricco di personalità da integrare in un gruppo dirigente. E tra loro ci sono anche quelli che hanno ricoperto l'incarico di presidente del Consiglio. Ripeto, i Ds non chiedono nulla, non negoziano. Noi crediamo che si debba creare una struttura in grado di dare all'Ulivo maggiore credibilità. Abbiamo avanzato le nostre proposte, ora Rutelli le valuti e sia lui a fare una proposta conclusiva».

IMBARAZZO
Il responsabile del Tesoro tolga Berlusconi dall'imbarazzo di far dimettere un suo ministro

LO SPEAKER
I Ds non chiedono nulla, ma oggi all'Ulivo serve un gruppo dirigente forte. Rutelli faccia una proposta

L'OTTIMISMO
Il governo è stato irresponsabile: sull'economia ha alimentato un ottimismo senza fondamenti


Sud, ancora scontro sul Fondo
Fassino: "Tremonti aiuti il Paese è ora di fare un passo indietro"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-09-2002
Pagina 6
Foglio 1 / 2

Piero Fassino, segretario ds: a San Giovanni una manifestazione bellissima

"In piazza la nostra gente l'alleanza si è rialzata"

L'INTERVISTA

BARBARA JERKOV

ROMA — **La manifestazione dei girotondi il giorno dopo. Qual è il suo bilancio politico, onorevole Fassino?**

«E' stata una bellissima manifestazione, che dice di quante risorse umane, di quanta passione il centrosinistra possa avvalersi. Era una piazza che fotografa quella che è oggi la situazione del centrosinistra: donne e uomini che venivano da tutt'Italia, con le loro bandiere di partito, di sindacato, di movimento, dimostrando che è del tutto astratta qualsiasi contrapposizione fra partiti e movimenti. Da quella piazza è venuta una grande domanda di unità, prima di tutto. Il fatto che ci fossero coloro che hanno suscitato movimenti di società civile, i dirigenti dei partiti, una così grande moltitudine di cittadini mi pare rappresentasse bene questa tensione unitaria».

Tensione unitaria e voglia di riscossa?

«E' la dimostrazione di come il centrosinistra non sia a un anno fa. Un anno fa il centrodestra aveva il vento nelle vele, il centrosinistra era piegato dalla sconfitta. Oggi è il centrodestra ad essere in affanno evidente. La sua politica economica è un fallimento, la sua arroganza su giustizia e informazione suscita preoccupazione. Il centrosinistra è uscito dal cono d'ombra della sconfitta e si è rimesso in movimento. Per tante strade. Con l'iniziativa sindacale e con la grande manifestazione della Cgil. Attraverso i girotondi e la società civile. Attraverso i partiti, perché i Ds e le altre forze del centrosinistra in questi mesi hanno riorganizzato le loro fila. Si è rimesso in movimento come Ulivo: in quella stessa piazza, il 2 marzo, abbiamo fatto una manifestazione grande, imponente, che è stata il primo vero segnale di riscossa».

Nel frattempo ci sono state anche le elezioni amministrative, che hanno segnato un'inversione di tendenza.

«Soprattutto, direi. Non si spiegherebbe quella carica e anche quella grande fiducia che veniva dalla piazza di sabato, senza pensare che alle spalle c'è un primo successo elettorale significativo. Abbiamo vinto non solo dove già eravamo forti, ma abbiamo conquistato roccaforti di Berlusconi, spostando elettorato».

Lei dice che per questa riscossa è merito di contributi diversi.

«Come tanti torrenti che affluiscono verso un unico fiume».

Ecco, come organizzare adesso questi affluenti perché la loro forza non si disperda di nuovo?

«Personalmente, ho tratto ulteriore conferma di quanto avevo scritto in un articolo che proprio *Repubblica* ha pubblicato qualche settimana fa. Cioè la necessità che il centrosinistra sia capace di un salto di qualità in tre direzioni: primo, dobbiamo darci un programma che renda evidente sempre di più la nostra proposta alternativa a quella delle destre, così da dare credibilità all'ambizione di essere un'alternativa di governo. Secondo: abbiamo bisogno di dare all'Ulivo un gruppo dirigente che associ tutte le le risorse di cui il centrosinistra dispone. Terzo: abbiamo bisogno di un salto di qualità nel rapporto con la società italiana, sia un rapporto nuovo con i movimenti, e sia con quella tantissima parte di società che non ha ancora fatto una scelta ma è sempre più inquieta di fronte alla politica della destra. Per vincere e tornare a essere maggioranza abbiamo bisogno sia di confermare la fiducia di chi già si è affidato a noi, ma anche - proprio come avvenuto qualche mese fa in tante città - di penetrare nel campo dell'avversario e di conquistare una parte dei consensi che un anno fa andarono a Berlusconi».

In concreto, ritiene che a questo punto nella cabina di regia dell'Ulivo debbano entrare Moretti e gli altri leader dei movimenti?

«Un conto è il centrosinistra come coalizione politica, altro conto è il sistema di rapporti e di relazioni che il centrosinistra ha con la società e con i movimenti. Non sono la stessa cosa. Proprio perché partiti e movimenti non coincidono e non devono coincidere. Io ho parlato di una cabina di regia volendo dire che oltre a Rutelli e ai segretari dei partiti, devono prendervi parte le personalità politiche più significative. Certamente, ad esempio, un uomo come Cofferati e le nostre personalità politiche che sono stati capi di governo. Questo gruppo dirigente dovrà essere capace di interloquire con le tante articolazioni della società italiana e dunque anche con i movimenti e i loro leader».

A piazza San Giovanni gli ultimi due premier del centrosinistra, D'Alema e Amato, sia pur offrendo motivazioni diverse, non c'erano. Come valuta questa assenza?

«Trovo sbagliato imbastire su questo una polemica. L'unità del centrosinistra si costruisce a partire dal rispetto del pensiero di ciascuno. Io mi confronto con Moretti, con Flores d'Arcais, con Pardi, senza pretendere che loro la pensino esattamente come me. E viceversa. La forza dell'Ulivo non sta nell'omologarsi tutti a un medesimo pensiero, ma nel mettere insieme uomini e donne che venendo da storie diverse ed essendo espressione di culture diverse, si uniscono intorno ad un progetto».

Alla fine, fra tutte queste storie e culture diverse, non c'è il rischio che il solo progetto comune sia buttar giù Berlusconi?

«Per questo io dico che ci vuole un programma. Buttar giù Berlusconi è l'obiettivo di tutti. Il modo per farlo è costruire le condizioni non solo perché l'opposizione sia in grado di interdire la destra quando fa scelte sbagliate, ma sia capace di avere una sua proposta che parli ad una maggioranza di italiani, conquistando anche quella parte di elettorato del centrodestra che di fronte alla politica concreta di Berlusconi è sempre più inquieta».

Il quotidiano spagnolo El Paìs si chiede, raccontando la manifestazione di Roma, "E' nata una nuova leadership della sinistra italiana?". Come si è trovato a partecipare per la prima volta sotto e non sopra il palco?

«Mi sono trovato assolutamente a mio agio perché in quella manifestazione c'era la mia gente. Ho passato tre ore a stringere mani, firmare tessere, salutare compagni. Mi sono trovato circondato da un calore, da un affetto che confermano assolutamente come la contrapposizione fra partiti e movimenti non esista. Naturalmente, avvertivo anche la grande domanda che ci veniva e la responsabilità enorme che abbiamo di deluderla. Quando Moretti dice che non ci sono deleghe in bianco, dice una cosa giusta. Anche perché in democrazia le deleghe non sono mai in bianco, i gruppi dirigenti sono sempre sottoposti a verifica».

Adesso che succede, segretario? Gli ottocentomila di piazza San Giovanni da cosa capiranno che la loro richiesta di unità e di risposte concrete è stata raccolta?

«Chi ha la responsabilità politica di dirigere l'Ulivo deve dare un segnale forte e fare subito le scelte necessarie. Allora: costituiamo subito il "laboratorio progettuale" per scrivere il programma del centrosinistra. Costituiamo subito il gruppo dirigente del nuovo Ulivo. Terzo: un piano serrato di iniziative concrete di mobilitazione. Penso alla battaglia sulla legge Cirami, sulla Finanziaria, al tema dell'informazione, su cui abbiamo il dovere di avanzare una proposta che sia in sintonia con il messaggio di Ciampi; penso all'impegno per scongiurare una nuova guerra».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-09-2002
Pagina 6
Foglio 2 / 2

AMATO E D'ALEMA
Niente polemiche sull' assenza. Serve il rispetto per le idee di ciascuno

LA CABINA DI REGIA
Dovrà entrare a farne parte anche un uomo come Cofferati

BERLUSCONI
Per buttarlo giù è necessario parlare alla maggioranza degli italiani

LA RISCOSSA
Siamo usciti dal cono d'ombra grazie alla Cgil e ai movimenti ma anche ai partiti



DS
- ☐ PROGRAMMA COMUNE
- ☐ COMITATI DELL'ULIVO IN OGNI COLLEGIO
- ☐ RELAZIONI PIU' FORTI CON LA SOCIETA'
- ☐ FEDERAZIONE DELL'ULIVO

MARGHERITA
- ☐ FEDERAZIONE DELL'ULIVO
- ☐ MANIFESTAZIONE CONTRO LA FINANZIARIA
- ☐ COMITATI DELL'ULIVO IN OGNI COLLEGIO

COFFERATI
- ☐ UN COMITATO DI "VENTI SAGGI" PER PREPARARE UN PROGRAMMA COMUNE

AMATO
- ☐ UN "PRESIDIUM" DI PERSONALITA' ESTERNE AI PARTITI CHE FORMULI PROPOSTE AL "CONSIGLIO DEI PARTITI" FORMATO DAI SEGRETARI DELL'ALLEANZA

PDCI
- ☐ ASSISE NAZIONALE DELLE OPPOSIZIONI

VERDI
- ☐ MANIFESTAZIONE CONTRO LA GUERRA

L'ULIVO
INSIEME PER L'ITALIA


Ulivo, Rutelli lancia la federazione

"In piazza la nostra gente l'alleanza si è rialzata"


Moretti, day after ancora in trincea
"La destra ha i numeri ma è debole"

GUARDIAMO AL FUTURO DEL PIANETA.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-09-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

San Giovanni, i girotondi irrompono nell'Ulivo

Per Fassino va raccolta la sfida: costruire un nuova coalizione
Per Rutelli bisogna ascoltare. Moretti: ieri qualcosa è cambiato

Ninni Andriolo

ROMA «Aprire al più presto il cantiere del nuovo Ulivo» per dare risposte alla grande manifestazione di sabato «che ha segnato il superamento definitivo della contrapposizione tra partiti e movimenti su cui troppo a lungo si è discettato in questi mesi». Piero Fassino ha trascorso "il giorno dopo" nella sua Torino, dove ieri sera ha chiuso l'ennesima festa dell'Unità del suo interminabile tour settembrino. La settimana scorsa aveva spiegato che il «dopo San Giovanni» gli stava a cuore più delle diatribe sul rapporto tra centrosinistra e girotondi che stavano accompagnando la preparazione della «festa di protesta».

SEGUE A PAGINA 5

E oggi, dopo piazza San Giovanni, il segretario della Quercia riconferma la necessità di «un salto di qualità della coalizione» capace di unire tre esigenze: un programma «che dica agli italiani che tipo di paese vogliamo»; un gruppo dirigente «autorevole e forte che associ le migliori personalità di profilo politico, istituzionale e sociale che fanno riferimento al centrosinistra», un rapporto più stretto tra «partiti e correnti di opinione, società civile che si organizza, movimenti che maturano nel Paese».

Di una cosa è certo il leader diessino: «il nuovo Ulivo dovrà fare non solo tesoro dell'esperienza degli anni di governo e del primo anno di opposizione», ma dovrà compiere «uno scatto che vada oltre la semplice continuità». Insomma: serve un Ulivo «più largo, più unito, più coeso, più radicato perché costruito in tutto il Paese»

Segretario, un nuovo gruppo dirigente dell'Ulivo in cui trovino posto anche i leader dei girotondi?

Mi pare che in questi giorni tutti abbiano insistito sulla opportunità di non identificare partiti e movimenti. Io credo che serva un gruppo dirigente dell'Ulivo, composto dalle più significative personalità politiche, capace di interloquire anche con i movimenti e i loro leader.

Sono state date letture diverse della manifestazione di sabato. Lei come l'ha vissuta?

È stata una bellissima manifestazione piena di gente venuta da tutta Italia con la propria passione, le proprie speranze, la propria volontà di lottare. Piazza San Giovanni ci ha confermato quale ricchezza umana e politica sia a disposizione del centrosinistra. C'era un clima nuovo, di festa, di unità, di grande solidarietà tra tutti noi. Un clima nuovo che corrisponde al fatto che un anno non è passato invano, che non partiamo da zero, che non siamo all'indomani del 13 maggio 2001 e non siamo neanche più a quella fredda sera di piazza Navona...

Moretti però ha esortato i partiti a non fare più capricci...

Parlerò del discorso di Moretti. Prima di tutto, però, mi sembra importante sottolineare il clima che si respirava sabato scorso. Da piazza Navona in poi abbiamo cercato di camminare nella stessa direzione e ieri ci siamo ritrovati tutti a piazza San Giovanni che è diventata non solo un punto d'arrivo del percorso di ciascuno ma anche un punto di partenza per un cammino comune.

Quel cammino sarebbe stato possibile senza "l'urlo" di Moretti?

Questo anno ha consentito al centrosinistra di uscire dal cono d'ombra della sconfitta, di rimettersi in movimento e di farlo per tante strade: con la mobilitazione sindacale e, in particolare, con il ruolo svolto dalla Cgil; con i girotondi e l'impegno della società civile; con la ripresa dei partiti e in particolare dei Ds; con l'iniziativa politica dell'Ulivo in Parlamento. Le elezioni amministrative ci hanno fatto conseguire un risultato non scontato. Il centrosinistra ha conquistato milioni di nuovi voti e in tantissime città ha battuto il centrodestra nelle sue roccaforti perché è riuscito a conquistare i consensi di quegli elettori che avevano votato per Berlusconi. Piazza San Giovanni è stata la testimonianza di come questo anno non sia passato invano. In quella stessa piazza il 2 marzo scorso l'Ulivo aveva fatto la prima grande manifestazione dell'opposizione chiamando a raccolta centinaia di migliaia di persone; il 23 marzo, al circo Massimo, a poche centinaia di metri da San Giovanni, la Cgil aveva realizzato una delle più grandi mobilitazioni dell'Italia democratica. La gente che era in piazza sabato è la stessa che è stata protagonista della campagna elettorale, la stessa che questa estate è stata protagonista di migliaia di feste dell'Unità. Insomma: la piazza di sabato, in qualche modo, ha dato conto di un percorso che il centrosinistra ha compiuto rimettendo in campo le proprie forze e costruendo una strategia e un rapporto nuovo con la società.

Sì ma quella gente ha risposto all'appello dei movimenti e non dei partiti del centrosinistra...

A piazza San Giovanni c'erano coloro che hanno promosso i girotondi, ma anche i dirigenti e i militanti del movimento sindacale, i dirigenti e i militanti dei partiti che hanno lavorato per ricostruire la presenza politica del centrosinistra. Erano insieme, fianco a fianco, in un'unica grande manifestazione che mi pare abbia dato una prova straordinaria di forza e di unità. Quella piazza ha espresso una domanda politica che deve essere raccolta e che carica di particolare responsabilità il centrosinistra e l'Ulivo. Per questo è necessario quel salto di qualità del quale ho parlato spesso in queste settimane. L'opposizione si deve qualificare sempre di più non soltanto per la capacità di sbarrare la strada alle scelte sbagliate che il governo fa sulla giustizia, sull'informazione, sull'economia. Ma anche per i progetti credibili che mette in campo. Tra l'altro abbiamo di fronte scadenze politiche che costituiscono banchi di prova della capacità di raccogliere le sollecitazioni di piazza San Giovanni.

Quali in particolare?

Mi riferisco al dibattito sul disegno di legge Cirami contro il quale va proseguita la battaglia parlamentare che abbiamo condotto fin qui con grande vigore. Mi riferisco alla proposta di legge finanziaria che ci farà capire finalmente come il governo intende affrontare una situazione economica gravida di incertezze. Mi riferisco al grande tema dell'informazione e al fatto che il governo ha risposto al messaggio di Ciampi sul pluralismo con un disegno di legge che blinda ulteriormente il duopolio televisivo Rai-Mediaset rafforzando il potere dominante di Berlusconi e del centrodestra. Mi riferisco al rischio di guerra che incombe e alla necessità di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

una iniziativa che tenga assieme lotta al terrorismo, sicurezza del mondo e pace.

Segretario, le rileggo le frasi di Moretti: "Continueremo a delegare ai partiti ma la nostra non sarà una delega in bianco"...

Le parole di Moretti costituiscono una sollecitazione critica nei confronti dei partiti del centrosinistra. Non mi pare però che Moretti e gli altri che guidano movimenti e girotondi abbiano alcuna volontà di far nascere nuovi partiti. Dichiarano, anzi, la volontà di sostenere e sollecitare le forze del centrosinistra a essere più incisive, più forti, più determinate. È giusto dire "niente deleghe in bianco" e mai in democrazia vi può essere una delega in bianco. La democrazia prevede sempre che la delega sia sottoposta a verifica. In fondo cosa sono le elezioni se non il momento in cui i cittadini giudicano i partiti e confermano o tolgono loro la fiducia? Cosa sono i congressi se non un momento in cui ogni organizzazione sottopone a verifica chi l'ha diretta?

Sabato i leader del centrosinistra non stavano sul palco. C'è chi parla di una vera e propria delegittimazione...

Analisi sbagliate. Sabato in piazza c'era la nostra gente. Come non c'è una contrapposizione tra partiti e movimenti, non c'è neanche un popolo dei partiti e un popolo dei movimenti. La gente del centrosinistra è la stessa. In quella piazza, per esempio, c'erano tantissimi dirigenti, militanti e elettori dei Ds venuti da tutta Italia. Io ho stretto mani dei diessini di ogni regione italiana, ho firmato tessere a centinaia e centinaia di compagni. Chiunque ha potuto constatare il calore e l'affetto che ha circondato me e gli altri dirigenti della Quercia. Quella piazza non ha delegittimato nessuno, semmai ha rafforzato il nostro grado di legittimazione dandoci più forza e più fiducia.

Ma c'è chi profetizza un centrosinistra più estremista, ostaggio dei movimenti...

Qui c'è un punto nodale dei prossimi mesi: la nostra capacità di usare la forza che ci ha dato piazza San Giovanni per parlare anche agli altri italiani, ai tanti - e tra questi non pochi elettori di Berlusconi - che sono inquieti per la politica della destra. Per vincere serve confermare la fiducia di chi si è affidato a noi, ma serve anche conquistare nuovi consensi penetrando nel campo avversario. Per questo è necessaria una cultura e una strategia riformista. Avendo chiaro che il riformismo non va confuso con il moderatismo e che il riformismo non è "la destra della sinistra". Per questo bisogna saper costruire l'incontro tra la radicalità di chi è indignato e inquieto con una proposta di governo capace di parlare a tutti.

> Occorre un salto di qualità della coalizione capace di unire programma, gruppo dirigente «autorevole e forte», nuovo rapporto con i movimenti

> La manifestazione di sabato ci dice che un anno non è passato invano. Non siamo all'indomani del 13 maggio 2001, né di quella fredda sera di piazza Navona

> È giusto dire niente deleghe in bianco, ma la democrazia prevede che la delega sia sempre sottoposta a verifica

> Serve un gruppo dirigente dell'Ulivo capace di interloquire anche con i movimenti e i loro leader


l'Unità

Bossi-Fini, un'altra strage

San Giovanni, i girotondi occupano l'Ulivo

L'avvocato del premier minaccia: votate Cirami o scrivo le Canzoni

Prestito personale

Le ragazze che schiacciano il mondo


«Insieme costruiamo il nuovo Ulivo»

Modica, candidato del centrosinistra a Pisa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

AGL GRUPPO ESPRESSO
QUOTIDIANI LOCALI

Data 08-09-2002
Pagina 4
Foglio 1

Fassino: «Berlusconi? Presidente marziano»

di Sandro Mortari

MANTOVA. «Ecco il Berlusconi marziano dopo quello operaio e imprenditore». Piero Fassino, segretario nazionale dei Ds, va giù duro con il capo del Governo e la sua legge Finanziaria illustrata ieri a Bari. Il numero uno della Quercia ieri ha visitato la mostra dei Gonzaga (un successo clamoroso, già 16mila i biglietti staccati in 7 giorni).

Come giudica il decreto del governo sulla regolarizzazione degli immigrati?

«E' giusto regolarizzare gli immigrati che già hanno un lavoro e che sono inseriti nella società; e non può non essere denunciata l'ambiguità e l'opportunismo di un centro destra che è costretto a fare una sanatoria perchè non sarebbe possibile far diversamente e continua a far credere agli italiani che, invece, l'unico modo per governare l'immigrazione è espellere tutti».

Sul decreto Cirami la maggioranza si è detta disponibile a delle modifiche. Che cosa chiedete?

«Se la vogliono cambiare avanzino le proposte perchè non sta a noi l'onere della prova; ci dicano come vogliono cambiarla e valuteremo».

Come giudica il disegno di legge sull'emittenza approvato dal governo?

«E' pessimo e scandaloso perchè non migliora e non rende più moderno il sistema televisivo e informativo ma, al contrario, rafforza la posizione dominante di chi già oggi controlla l'informazione televisiva. In particolare, è una legge pensata su misura per garantire a Mediaset una posizione di controllo del mercato televisivo e al tempo stesso una legge che riduce gli spazi e le potenzialità di una grande impresa pubblica come la Rai. E' una legge opposta alle indicazioni di Ciampi».

Berlusconi ha illustrato le linee della prossima Finanziaria. Cosa ne pensa?

«Oggi abbiamo conosciuto l'ennesima nuova versione di Berlusconi: dopo il Berlusconi operaio, artigiano, imprenditore, impiegato ecco il Berlusconi marziano: uno che sembra sia vissuto su Marte sino a ieri, è sceso sulla terra oggi e a Bari ha disegnato un'Italia e una politica economica che non ci sono. Berlusconi continua ad illudere i cittadini promettendo tassi di crescita, di sviluppo, di espansione che sono clamorosamente contraddetti dalla realtà. L'italia avrà quest'anno il più basso tasso di crescita degli ultimi dieci anni; avrà il più alto deficit nei conti pubblici degli ultimi 7 anni; cresce l'indebitamento statale, l'inflazione ha ripreso a salire. Ciò significa che la politica economica di Tremonti è stata un clamoroso fallimento».

D'Alema ha detto che non parteciperà al Girotondo del 14. E' una spaccatura nei Ds che vi preoccupa?

«No, non è una spaccatura politica. D'Alema, come tutti noi, considera importante la manifestazione del 14».

Cofferati ha detto che rimarrà a lungo in Pirelli. Un concorrente in meno per la leadership dei Ds...

«Non ho mai vissuto Cofferati come un concorrente all'interno dei Ds. Cofferati è una risorsa della sinistra e del centro sinistra e credo che continuerà a essere un protagonista della vita politica italiana dando un contributo al centro sinistra, anche perchè andare in Pirelli non vuol dire andare a Caprera. Mi batterò perchè a Cofferati venga riconosciuto un ruolo che ne valorizzi al massimo capacità e popolarità».

Cosa pensa del presunto piano della mafia per uccidere Dell'Utri e Previti?

«Ho letto. Si tratta di capire qual è il reale grado di attendibilità di queste notizie. In ogni caso, io credo che non bisogna mai abbassare la guardia nella lotta alla mafia».


«E' un sonoro schiaffo al pluralismo»
Fassino: «Berlusconi? Presidente marziano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-09-2002
Pagina 5
Foglio 1/2

Intervista al segretario Ds: «Nella squadra del centrosinistra anche sindaci e governatori. Partiti e movimenti possono andare in tandem»

«Il nuovo Ulivo? Riforme e movimenti»

Fassino: Casini non faccia il bis di Pera sulla Cirami, niente scambi col conflitto d'interessi

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – Sfoglia i giornali e si compiace Piero Fassino. Il suo "nuovo Ulivo in tre mosse" è una specie di quadratura del cerchio che trova tutti d'accordo e ridà fiato ad una coalizione che invece appariva in affanno. «Mi sembra importante questo consenso largo» ammette il segretario, «ma adesso si tratta di metterlo in pratica». E già, un conto è *parlare* e un conto è *fare* e l'Ulivo non ha più bisogno di polemiche: «Spero – aggiunge Fassino – che entro il mese di settembre si possano prendere le decisioni politico-operative necessarie».

Anche lei potrebbe intitolare le sue proposte "Oltre la paura", come D'Alema ha intitolato il suo libro, o no?

«Uno degli slogan della mia candidatura a segretario fu proprio "Una sinistra che non abbia paura". E cioè una sinistra che sappia misurarsi con l'Italia di oggi, i suoi problemi, le sue domande, che non si attesti soltanto su una linea di opposizione difensiva ma che accanto ai No, usi i Sì delle sue proposte alternative al centrodestra».

Com'è che solo oggi questa impostazione che non è una novità assoluta su "programma condiviso", necessita di un nuovo "assetto" della coalizione e "dialogo" con la società, sembra all'improvviso vincere e convincere?

«Ma perché un anno fa avevamo bisogno di fare i conti con la nostra sconfitta. Quest'anno non è passato invano: abbiamo rimesso in piedi un'opposizione parlamentare e nel Paese, ridisegnato una strategia, costruito un rapporto tra opposizione e movimenti e tutto questo ha già avuto un primo risultato con il voto delle amministrative di giugno, che per il centrosinistra è stato il più forte successo dal '97 ad oggi. Quel voto ci ha detto che la destra non è imbattibile e che l'Ulivo può tornare a vincere, e così si sono create le condizioni per fare il "salto di qualità" che io ho proposto».

Lei parla di una "cabina di regia" dell'Ulivo nella quale conferma la leadership di Rutelli e che sia "autorevole e riconosciuta": con dentro anche D'Alema e Cofferati?

«Certamente sì, così come altre personalità che il centrosinistra ha interesse ad avere nel suo gruppo dirigente: penso a presidenti di Regione, sindaci di grandi città, donne e uomini che sono esponenti significativi delle diverse articolazioni e culture della società italiana. Ci vuole una squadra che sia rappresentativa di quell'enorme patrimonio di idee, di volontà, di passioni che il centrosinistra sa esprimere».

D'Alema dice che l'antiberlusconismo da solo non basta perché "non parla al Paese e ai suoi bisogni". Condivide?

«Sì, anch'io ho detto che ci vuole un'opposizione capace di aprirsi a un rapporto forte con la società italiana e che, per essere maggioranza, non basta confermare i consensi che ci sono già, ma conquistarne di nuovi».

E come si concilia con quest'idea quel certo movimentismo un po' manicheo di Sergio Cofferati?

«Credo sia sbagliato contrapporre la radicalità dei movimenti al riformismo di una piattaforma politica. Noi abbiamo bisogno di movimenti capaci di organizzare cittadini e dare voce alle loro domande, così come di una politica riformista in grado di tradurre quelle domande in una proposta. Quindi il problema non è la contrapposizione tra partiti e movimenti, ma il creare le condizioni per un incontro e un confronto su obiettivi comuni».

Giustizia "giusta": il 14 sarete di nuovo in piazza?

«Sì, per continuare ad assicurare all'Italia uno stato di diritto nel quale la giustizia sia uguale per tutti. Con il disegno di legge Cirami non sarebbe più così perché alcuni, soprattutto coloro che hanno maggior potere, sarebbero messi in grado di eludere la giustizia e sottrarsi alle sue sentenze».

A proposito di giustizia: voi chiedete a Casini di non riconoscere alla legge Cirami la "priorità" che ne reclama Berlusconi

«Innanzitutto chiediamo che non si ripeta lo scandalo del Senato e poi un calendario dei lavori parlamentari nel quale la legge Cirami non può essere una priorità per l'Italia. Penso che la situazione economica, se è vero che mancano 60 mila miliardi di vecchie lire, sia tale da essere considerata prioritaria. Come è prioritario fare chiarezza sulla politica dell'Italia in Europa, dopo che il duo Bossi-Tremonti è tornato a manifestare il suo anti-europeismo. E poi la scuola nel caos, la sanità dimezzata, il lavoro che non c'è: queste sono le priorità che riguardano la vita di milioni e milioni di italiani».

Ma accettereste di votare subito sul conflitto di interessi pur di far slittare la legge sul "legittimo sospetto"?

«Non si rimedia ad un errore facendo altri errori. Noi vogliamo che il Parlamento esamini la legge sul conflitto di interessi, ma questa non può essere oggetto di scambio. Tra l'altro la sentenza con cui a New York è stato sanzionato il conflitto di interessi del sindaco Bloomberg, dovrebbe far riflettere il governo. Io propongo, anzi, che l'Ulivo presenti emendamenti che contengano i criteri a cui si è ispirata la giuria del caso Bloomberg».

Torniamo all'emergenza-economia: mancano 30 miliardi di Euro e per i contratti non ci sarebbero quattrini

«Vuol dire che non ci sono soldi per le riduzioni fiscali, per varare le riforme, per fare le infrastrutture, per sostenere le imprese. E che la destra si prepara a tagliare ulteriormente, a scapito dei servizi essenziali per i cittadini. Per un governo che si era presentato come il governo del "nuovo miracolo italiano" è un risultato catastrofico».

Anche Pezzotta dice che i nuovi contratti vanno discussi sulla base dell'inflazione vera

«Bèh, sono d'accordo. Il "tasso di inflazione programmato" è stato introdotto in Italia per far sì che l'aumento dei salari non fosse più alto dell'inflazione, ma non può neanche essere più basso. E siccome ora il tasso è più alto di quell'1,4% di cui parla il governo, bisogna ragionare sull'inflazione vera e non presunta, e non è solo un problema di verità e giustizia. Se i salari diminuiscono nel loro potere reale di acquisto, infatti, diminuiscono i consumi e se i consumi diminuiscono ci sarà una flessione della produzione e l'intero sistema economico rischia di entrare in una spirale di stagnazione e di crisi».

Siete "catastrofisti" come ripete il Cavaliere?

«No, siamo responsabili. Non siamo noi che illudiamo gli italiani».

Autunno caldo, autunno "terrorista" paventa il ministro dell'Interno: che risponde?

«L'esperienza degli ultimi anni ci dice che sia il terrorismo internazionale che quel-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-09-2002
Pagina 5
Foglio 2/2

lo interno continuano ad essere una minaccia. Ma non credo che questa minaccia si affronti lanciando degli allarmi generici, quanto agendo e mettendo in campo tutte le misure necessarie ad impedirla. Ogni misura che muove in questa direzione, è giusta».

Il presidente del Consiglio teme addirittua che ci scappi il morto

«E' un modo poco responsabile, per un presidente del Consiglio, di parlare. Abbiamo avuto per mesi forti manifestazioni popolari che, promosse sia dalle organizzazioni sindacali sia dall'opposizione, si sono svolte senza il minimo incidente e nell'ordine più assoluto. Non vedo proprio nessuna ragione perché questo clima debba cambiare ed è soltanto sintomo di una scarsa cultura democratica pensare che se un cittadino manifesta, è potenzialmente un violento. Quando governava il centrosinistra, la destra nelle piazze ci è andata e nessuno ha parlato di morti».

Corriere della Sera, caso Biagi, Fazio e Santoro: il pluralismo ha di che preoccuparsi, secondo lei?

«Il 14 saremo in piazza anche per difendere il pluralismo e la libertà di informazione. Di fronte a una gestione della Rai che è sempre più asservita a Palazzo Chigi e che emargina o espelle tutto ciò che non è la voce del padrone, o a quello che sta avvenendo al *Corriere della Sera* dove l'obiettivo non è solo un riassetto societario, ma il condizionamento di un giornale che ha mostrato di saper essere indipendente. D'altra parte lo stesso presidente della Repubblica, non molte settimane fa, ha sentito il bisogno di inviare un solenne messaggio alle Camere proprio per richiamare la necessità del pluralismo nell'informazione. Non credo sia un caso».

“La vera urgenza è quella economica Berlusconi non ha i soldi per le riforme. Ora si ragioni sull'inflazione vera per i nuovi contratti”

“Presenteremo una proposta che accolga i criteri della giuria del caso Bloomberg, il governo rifletta sull'esempio degli Usa”

“Pisanu paventa un autunno caldo, ma niente allarmi generici. Manifestare è un diritto di cui ha goduto pure il centrodestra. Il 14 sfileremo anche per l'informazione libera”



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-08-2002
Pagina 7
Foglio 1

Il leader dei Ds Piero Fassino avverte: la crisi di fiducia sta investendono anche le imprese

«La nave s'è arenata nelle secche»

ROMA ■ «Che la congiuntura internazionale fosse negativa lo sapevano tutti da mesi ma il Governo Berlusconi e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, hanno alimentato l'illusione di un nuovo miracolo economico, hanno fatto credere che la nave Italia avrebbe attraversato tutte le minacce esterne mentre ora ci troviamo arenati sulle secche». È una riflessione dura e sconsolata quella del segretario dei Ds Piero Fassino sulla scorta degli ultimi dati dell'economia, il calo delle entrate con il "flop" dell'autotassazione Irpef e Irpeg e la crescita del Pil ridotta allo 0,2% rispetto a una previsione dello 0,4 per cento. Il leader della Quercia denuncia la mancanza di una politica economica e lancia l'allarme sulla crisi di fiducia verso il Governo che sta investendo, per la prima volta, anche il settore delle imprese.

Di fronte a questa situazione non è proprio immaginabile ritrovare, maggioranza e opposizione, uno spirito bipartisan nell'interesse del Paese?

In una situazione normale certamente sì. Ma non siamo in una situazione normale. Innanzi tutto non sappiamo neppure quali sono i dati reali. Il ministro Tremonti finora non ha dato le cifre dalle quali si può comprendere il reale andamento delle entrate e gli scenari che ne potrebbero derivare. Tace Silvio Berlusconi che solo due mesi fa aveva pronosticato una crescita economica del 2 per cento. Tacciono anche gli altri ministri. Ma c'è di peggio: nei mesi scorsi sono state avanzate cifre sempre meno attendibili. Il ministro Tremonti, in un'unica intervista, è riuscito a fare tre previsioni diverse sulla crescita del Pil: 2,3%, 1,7% e 1,3 per cento. E ora siamo ben lontani anche dalla più prudente di queste stime. Berlusconi e Tremonti non possono continuare a tacere, devono dire al Paese qual è la situazione e, in primo luogo, lo devono dire al Parlamento.

Ma la congiuntura internazionale ha avuto un peso considerevole sugli ultimi risultati dell'economia.

Che la congiuntura internazionale fosse negativa lo si sapeva da mesi. Ma ancora qualche settimana fa il Parlamento ha votato il Dpef di Tremonti che, alla luce degli ultimi dati, appare un voto inutile perché lo scenario che si delinea è del tutto diverso dal documento di programmazione. La mia domanda è un'altra: come mai il Governo, pur conoscendo la gravità della situazione congiunturale, ha continuato a profondere ottimismo e a dire che le previsioni si sarebbero realizzate? Questa è una delle cose che Berlusconi deve spiegare agli italiani. In ogni caso il Governo ha fatto credere che la nave Italia sarebbe andata nel migliore dei modi e scopriamo invece oggi che è arenata sulle secche. Si è fatto credere che la congiuntura non avrebbe inciso sulle previsioni, che noi saremmo stati immuni dalla crisi. E poi non tutto è addebitabile alla congiuntura.

Intende dire che alla base della situazione di questi giorni ci sono anche scelte sbagliate?

Esattamente. Il ministro Tremonti ha realizzato una politica fiscale che ha incoraggiato l'evasione e l'elusione fiscale invece di combatterle. Non solo ha promesso ossessivamente riduzioni fiscali che non è stato in grado di mantenere, ma ha accreditato nella testa dei cittadini l'idea che ogni tassazione fosse un'ingiusta vessazione del Fisco. Come stupirsi, poi, che vi sia una consistente riduzione dell'autotassazione? Ben diversa è stata la politica del Centro-sinistra. Ricordo che negli ultimi tre anni abbiamo restituito alle imprese e ai contribuenti 25mila miliardi attraverso l'immediata compensazione di crediti e debiti di imposta. Abbiamo restituito 300miliardi di eurotassa. Nel 2000 ci sono state riduzioni di tasse per 10mila miliardi e nel 2001 per 23mila. E l'Irap, che pure va modificata, ha però consentito un minore esborso per le imprese di 13mila miliardi. Complessivamente oltre 70mila miliardi di riduzioni fiscali senza che però vi sia stata riduzione di gettito e di entrate globali per lo Stato. Ecco, basterebbe che Tremonti facesse con equilibrio e saggezza quello che ha fatto Visco.

Per raddrizzare i conti è rispuntata l'ipotesi di un condono ma il Governo ha fatto sapere che, per ora, non se ne parla...

Ci manca solo il supercondono. Sarebbe comunque in linea con la politica del Governo di sanare irregolarità amministrative come è stato fatto per il rientro dei capitali dall'estero, l'emersione del sommerso e il falso in bilancio. Ora, di fronte all'ipotesi del condono, un cittadino onesto che paga le tasse si chiede se abbia ancora un senso la sua correttezza.

I sindacati temono una riforma delle pensioni. Timori fondati?

Il ministro del Welfare Maroni dice che i conti della previdenza pubblica sono in equilibrio. A questo punto non mi sembra giusto rimettere in discussione i redditi dei pensionati. Mi domando perché i pensionati dovrebbero pagare l'incapacità di Tremonti di condurre un'adeguata politica fiscale.

Eppure l'Italia non è la sola ad avere queste difficoltà. Anche Francia e Germania si confrontano con problemi analoghi. Allora avrebbe un senso allentare i vincoli del patto di stabilità?

Siamo sulla stessa barca ma non siamo nelle stesse condizioni degli altri. Per il nostro Paese, che ha già un debito alto, un allentamento dei vincoli del patto di stabilità creerebbe un effetto di lievitazione del debito superiore a quello degli altri Paesi. Inoltre questo allentamento rischia di essere un ombrello fragile perché se non si accompagna a politiche strutturali c'è il rischio di ritornare alla situazione in cui ci troviamo oggi.

Il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli, ha chiesto che Tremonti esca dal Governo. I Ds si associano alla richiesta?

Non so quanto tempo Tremonti resterà al Governo ma il problema è che il ministro risulta sempre meno credibile. Siamo in presenza di una vera crisi di fiducia senza contare che settori importanti del mondo imprenditoriale cominciano a manifestare un certo sconcerto, le aziende hanno bisogno di certezze mentre il Governo offre scenari che non corrispondono alla realtà. Ma è il bilancio dell'intero Governo a essere deludente. L'elenco delle promesse mancate si allunga. E se Berlusconi aveva promesso un miracolo economico oggi è costretto ad ammettere che "non si fanno le nozze con i fichi secchi".

GERARDO PELOSI

"Le aziende hanno bisogno di certezze mentre il Governo offre scenari che non corrispondono alla realtà. E poi l'elenco delle promesse mancate si allunga"

"Nella Ue non siamo nelle stesse condizioni degli altri perché il nostro debito è molto più alto. Un allentamento dei vincoli senza politiche strutturali servirebbe a poco"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-08-2002
Pagina 7
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

"Ci opporremo a chi vuole piegare Montecitorio agli interessi particolari di qualcuno"

Fassino: "Scelta ineccepibile ma sarà un autunno caldo"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, Casini ha fermato il blitz estivo del Polo sul legittimo sospetto. L'opposizione trova un alleato?**

«Nessun alleato. Semplicemente, la decisione del presidente Casini è ineccepibile sul piano istituzionale perché rispetta le regole e le procedure della Camera. Garantendo così in modo imparziale i diritti della maggioranza e quelli della minoranza. Piuttosto Casini ha sbarrato la strada a un'inaccettabile forzatura del centrodestra».

Quali sono i tempi giusti, adesso?

«La discussione dev'essere seria e approfondita. Intanto, si parla di un tema su cui pende un'eccezione di costituzionalità quindi il provvedimento va assegnato congiuntamente alle commissioni Giustizia e Affari costituzionali. Il regolamento di Montecitorio prevede 60 giorni per l'esame di un testo in commissione. Si può ridurre della metà solo in caso d'urgenza, ma l'urgenza è esclusa per le leggi che riguardano la prima parte della Costituzione. È proprio il caso del legittimo sospetto che attiene all'articolo 25 sul giudice naturale».

Sta preparando un ostruzionismo duro?

«Non sto parlando di un generico ostruzionismo. Penso invece che ci siano due necessità. Primo, la Camera deve avere la piena consapevolezza di ciò che sta per decidere, non può agire in modo convulso e affrettato come è successo al Senato. Secondo, bisogna che tutti si rendano conto delle conseguenze devastanti per la giustizia prodotte da questa norma. È stata pensata per impedire lo svolgimento di alcuni processi e non siamo noi a dirlo, ma loro. Gli effetti sono facilmente immaginabili: dibattimenti di grande rilievo rinviati *sine die* e forse mai celebrati. Ecco, le conseguenze della legge devono essere chiare agli occhi del Paese, nessuno deve scoprire in ritardo il mostro giuridico creato dal centrodestra. Il Polo ha la maggioranza, se proprio vuole può approvare la legge, ma noi vogliamo discuterla fino in fondo».

Facendo opposizione dentro e fuori il Parlamento? Non pensa che i richiami al rispetto delle istituzioni siano rivolti anche a chi organizza i girotondi?

«Noi accompagneremo la battaglia parlamentare con una campagna di iniziative in tutta Italia. Vogliamo spiegare ai cittadini cosa si sta consumando in Parlamento. Sarà un giro che culminerà con una grande manifestazione a Roma. Ci rivolgiamo a tutti gli italiani che vogliono vivere in un Paese in cui le leggi siano certe e uguali per tutti. È un diritto fondamentale dei cittadini manifestare le loro opinioni. Il Polo fa propaganda, dispensa invenzioni su queste iniziative come se fossero contro il Parlamento. È proprio il contrario. Noi accogliamo in pieno l'appello di Ciampi perché ogni istituzione sia rispettata nelle sue prerogative e nelle sue funzioni. Chi calpesta il Parlamento? Chi impone tempi forzati? Chi inchioda da un anno e mezzo sui temi della giustizia ad personam il lavoro delle Camere? Il Polo, sì, non esita a stravolgere le regole e a violare l'autonomia del Parlamento. Eppoi Berlusconi ha la memoria corta. Quanti «day», il tax, lo sport, le riforme day, ha organizzato contro di noi? Ne faceva uno a settimana. E noi non abbiamo mai eccepito».

Anche Casini deve essere preoccupato per l'eventuale assedio di Montecitorio?

«Nessun assedio. Sono il primo a rassicurare il presidente Casini: le nostre iniziative non saranno contro la Camera ma contro chi vuole piegarla agli interessi particolari di qualcuno».

Dopo il fallimento del blitz è il momento di sottolineare le differenze tra il presidente della Camera e il presidente Pera?

«Non ho alcun interesse a suscitare una rivalità tra Pera e Casini, ma la differenza è nelle cose. Al Senato la conduzione ha travolto ogni procedura e regola. Oggi invece siamo in presenza di una decisione che rispetta i tempi. Ci auguriamo che si voglia continuare così.».

D'Alema ha parlato di doppia delegittimazione per il premier se il processo viene spostato. E se viene condannato che succede?

«Fino a prova contraria anche per lui vale la presunzione di innocenza. Quindi, il dibattito su uno scenario del genere è oggi fuori luogo e abbiamo anche il dovere di non interferire con l'autonomia della magistratura. Ma al di là della giustizia, sono tanti altri i problemi posti da questo primo disastroso scorcio di governo. Un anno di conflitti e lacerazioni ha reso il Paese più fragile e la società più inquieta e impaurita. Spero proprio che il centrodestra non pensi di governare così l'Italia fino al 2006».

Sono le riforme contenute nel programma della Cdl, è la loro risposta.

«Limitiamoci ad esaminare il primo bilancio dell'esecutivo. La cura Tremonti non ha consentito una politica di crescita, ristagnano la produzione e il consumo, la pressione fiscale non diminuisce. E nella Finanziaria che verrà, l'ho già detto Berlusconi, non ci saranno soldi. Doveva fare miracoli, ora parla di fichi secchi. La riforma Moratti, che peraltro noi abbiamo sempre avversato, doveva cambiare la scuola e invece viene rinviata. Nella sanità siamo alla riproposizione delle mutue, con una politica contrastata da tutti gli operatori del settore. Per il Mezzogiorno non c'è lo straccio di un progetto. E sulle infrastrutture non ci sono piani né soldi. Vede, le amministrative di due mesi fa offrono un quadro omogeneo: il centrosinistra ha vinto nella stragrande maggioranza delle città ma è cresciuto non solo dove ha vinto ma anche dove ha perso. E il centrodestra ovunque ha preso meno voti, anche dove è riuscito ancora a vincere. Il giudizio della gente comincia a essere negativo. Non solo, per coprire questo quadro deludente, il governo procede a strappi su tutto — dall'articolo 18, all'informazione, dalla giustizia al conflitto d'interessi — dividendo il Paese».

Come può approfittarne il centrosinistra?

«Se i processi politici sono più rapidi anche noi dobbiamo accelerare. In anno l'opposizione si è riorganizzata, lo smarrimento del dopo voto è superato. Il salto di qualità adesso dev'essere doppio. Abbiamo bisogno di un "programma comune" dell'Ulivo. Per rendere evidente che l'opposizione non dice soltanto dei no ma li accompagna ai suoi sì e ai suoi come. L'altro salto riguarda la forma dell'opposizione. Più unita, più radicata in tutti i collegi elettorali, con forme di rappresentanza unitarie in Parlamento. Così sarà più facile anche costruire la convergenza con Rifondazione, con Di Pietro ma anche con le tante liste civiche emerse alle amministrative e che hanno contribuito alle vittorie del centrosinistra».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-08-2002
Pagina 7
Foglio 2 / 2

LE FRASI

DIRITTI
Casini ha sbarrato la strada a una forzatura del centrodestra garantendo i diritti della maggioranza e dell'opposizione

IL COLLE
Abbiamo raccolto in pieno l'appello di Ciampi per il rispetto di ogni istituzione nelle sue prerogative e nelle sue funzioni

SPIEGAZIONI
Vogliamo dire ai cittadini che cosa si sta consumando in Parlamento: per questo scenderemo in piazza

BILANCIO
Dopo un anno il bilancio del governo è disastroso L'Ulivo deve preparare un suo programma


Fassino: "Scelta ineccepibile ma sarà un autunno caldo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-08-2002
Pagina 3
Foglio 1/2

Fassino: dal governo troppi strappi alla democrazia

«Giro a Casini l'appello all'imparzialità che Pera non ha voluto raccogliere»

Pasquale Cascella

ROMA Un anno fa, proprio di questi giorni, partiva la lunga campagna congressuale dei Democratici di sinistra che si sarebbe conclusa a Pesaro con l'elezione a maggioranza (larga maggioranza) di Piero Fassino alla segreteria. Li ricorda bene, Fassino, quelle difficili giornate, mentre si accinge a partire per le Marche, prima a Tolentino, dove si è consumata l'«inquietante» vicenda della schedatura dei lavoratori iscritti al sindacato, poi proprio a Pesaro.

Segretario, è l'occasione per un bilancio di questo anno. Vissuto pericolosamente?

«Dal paese, certamente. Anche l'episodio di Tolentino dimostra quanti e quali strappi il centrodestra sta provocando nel tessuto democratico del paese. Vado lì non solo per manifestare la mia solidarietà ai lavoratori e ai cittadini che hanno denunciato e affrontato a viso aperto quel tentativo di mortificare un loro intangibile diritto, ma anche per ribadire, dopo l'incredibile prevaricazione della maggioranza al Senato sulla legge cosiddetta del legittimo sospetto, che saremo determinati nel difendere in ogni caso i principii di libertà e di democrazia su cui s'incardina l'ordinamento repubblicano».

Teme che il colpo di mano della maggioranza al Senato anticipi nuovi scontri istituzionali, politici e sociali?

«Mi auguro di no, ma quel che è accaduto in questi giorni è stata l'espressione più eclatante di un anno di governo dell'on. Berlusconi. Ricorda come si aprì? Prima la legge sulla depenalizzazione del falso in bilancio, poi quella che restringeva l'ambito di utilizzazione delle rogatorie internazionali, ancora l'amnistia per i capitali fuggiti all'estero. Fino a questa iniziativa legislativa. Anzi...».

Anzi?

«Già alla Camera ci avevano provato con l'emendamento sull'immunità parlamentare, che l'on. Nitto Palma ha dovuto ritirare talmente vergognosa era l'operazione. Quel che era uscito dalla porta di Montecitorio è tornata dalla finestra del Senato nella forma del disegno di legge Cirami. Una manovra resa scoperta dall'esplicita dichiarazione dello stato maggiore del centrodestra che tanta fretta e tale violazione delle regole servono a fermare i procedimenti giudiziari in cui sono coinvolti due loro alti esponenti».

A cominciare dal presidente del Consiglio...

«Il che rende tutto più grave. Leggo di appelli al presidente Berlusconi perché annunci la sua rinuncia a utilizzare quella legge e attendo con curiosità di conoscere la risposta».

A lei, intanto, chiedono se l'opposizione non nasconda la tentazione di usare a fini politici la giustizia. Cosa risponde?

«È una accusa infondata e strumentale. Lo dimostra, credo, l'esperienza da me compiuta da ministro della Giustizia, all'insegna della netta distinzione tra la sfera politica e quella giudiziaria. E vorrei avvertire Berlusconi che, quando quelle due sfere interferiscono, ne derivano danni enormi, per l'una e per l'altra. Il centrodestra, invece, si ostina a condurre una campagna indiscriminata di delegittimazione dell'ordinamento giudiziario. Con effetti che rischiano di essere devastanti per lo stato di diritto».

Condivide l'appello del presidente della Repubblica a «mantenere integri il prestigio e l'autorevolezza delle massime istituzioni dello Stato»?

«Parola per parola. È un dovere contribuire a salvaguardare il prestigio di tutte le istituzioni perché ciascuna di esse possa assolvere fino in fondo con autorevolezza la propria funzione».

Sbaglio o mantiene inalterate le critiche, anzi la «sfiducia» nei confronti del presidente del Senato?

«Proprio perché ho grande rispetto per la carica che ricopre sono stato così severo nei confronti del presidente Pera. Purtroppo, la garanzia di imparzialità è stata intaccata da comportamenti non coerenti con il suo ruolo super partes, visto che ha avallato forme di pressione inaudita, di cui la maggioranza si è vantata con espressioni sguaiate, e stravolgenti dei regolamenti. Spero che questa nostra critica severa riconduca i vertici delle istituzioni parlamentari a un atteggiamento di maggior rispetto nei confronti dei diritti dell'opposizione e delle regole comuni».

Il presidente della commissione Giustizia della Camera non esclude una convocazione nel mezzo dell'estate se un quinto dei componenti dovesse richiederlo. Punto e a capo?

«Sarebbe un atto di arroganza inaccettabile. Mi auguro non si compia un ulteriore strappo in una situazione già lacerata dalla protervia della maggioranza. Giro al presidente della Camera Casini l'appello all'imparzialità e al rifiuto di ogni indebita pressione che al Senato è stato lasciato cadere».

E sul resto di quest'anno di governo?

«Il resto cos'è, dov'è? Se non sbaglio, l'on. Berlusconi aveva inaugurato la sua leadership promettendo un nuovo miracolo italiano. Chi l'ha visto? Nemmeno lui, tant'è che è andato a lamentarsi alla Farnesina di non poter "fare le nozze coi fichi secchi". Ecco, questo passaggio dal miracolo ai fichi secchi, è la parabola del declino del centrodestra. L'inadeguatezza di questo governo è ormai palese, anche se il centrodestra cerca di coprirla con strappi sempre più gravi, sempre più laceranti che creano nella società preoccupazioni crescenti».

E il bilancio del centrosinistra?

«È stato un anno duro, in effetti. All'indomani delle elezioni, l'opposizione era piegata dal peso di continue sconfitte elettorali. Non erano pochi quelli che si domandavano se il centrosinistra avrebbe più avuto la possibilità di mostrarsi credibile come forza alternativa di governo e non dovesse arrendersi al lungo ciclo del centrodestra...».

Scusi se l'interrompo. Ricordo l'invettiva di Nanni Moretti a piazza Navona: «Con questi dirigenti...». Non ha provato un qualche imbarazzo, o timore, l'altro giorno a tornare da quelle parti, alla manifestazione dei girotondini, davanti al Senato, proprio con Moretti?

«No, proprio nessun imbarazzo, perché consapevole di quanto è cambiato in quest'anno. Non a caso. È frutto di un duro e lungo lavoro di ricucitura, di riconsiderazione delle ragioni che alimentavano quel clima di frustrazione e di sfiducia. Abbiamo saputo rispondere marcando nettamente il nostro profilo di opposizione e dando nuova sostanza al progetto alternativo di governo. E i risultati delle elezioni amministrative hanno detto non solo che abbiamo recuperato ovunque più voti, ma che ovunque il centrodestra arretra. Su questa strada dobbiamo andare ancor più avanti, costruendo una sinistra più forte, un Ulivo più unito, un centrosinistra più largo».

Ci sono le condizioni?

«Abbiamo certamente bisogno di un salto di qualità. In questi mesi ci siamo sforzati di elaborare proposte innovative in molti campi. Oggi dobbiamo essere capaci di amalgamarle in un "programma comune". Davanti alle grandi sfide dell'autunno dobbiamo in ogni momento saper dire i nostri no alle proposte del governo che riteniamo sbagliate, ma con altrettanta forza i nostri sì: cioè che cosa propone il centrosinistra, qual è la sua idea dell'Italia».

Cominciamo dall'accordo separato sull'articolo 18 che il governo sta per trasformare in legge?

«Bene. Il nostro no allo strappo sull'articolo 18 si accompagna a rigorose proposte alternative di riforma degli ammortizzatori sociali, di riforma del processo del lavoro e di una nuova carta dei diritti in grado di tutelare sia gli 8 milioni di lavoratori che oggi godono dello Statuto sia i 7 milioni che non hanno alcuna tute-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-08-2002
Pagina 3
Foglio 2/2

la. Né parliamo solo al mondo del lavoro, all'insieme del mondo del lavoro che, per altro, si avvia a rinnovare importanti contratti. Ci rivolgiamo anche al mondo dell'impresa, che aveva sperato in un presidente del Consiglio che veniva dalle sue file. Invece, niente: né le tanto decantate riduzioni fiscali, né infrastrutture più moderne, né fondi per la ricerca e l'innovazione, né sostegni alla produzione e ai consumi. Come la finanziaria dimostra».

Appunto, come fronteggiare quella finanziaria?

«Un anno di cura Tremonti ha reso asfittica l'economia italiana, con un tasso di crescita tra i più bassi degli ultimi 10 anni, così come tra le più lente è la dinamica dei consumi, per non dire del debito pubblico che è quadruplicato (dallo 0,50% del centrosinistra al 2%) rispetto al prodotto interno lordo. Tutto questo si traduce in maggiore indebitamento dello Stato e minore stabilità dell'economia. Noi ci batteremo perché non si deragli dalla strada del risanamento e del patto europeo di stabilità, perché è la condizione primaria per portare avanti una politica di sviluppo, specie per il Mezzogiorno a cui il governo non ha destinato niente (e che paga il suo divario con la nuova emergenza idrica), con investimenti finalizzati alla crescita».

Altro tema caldo: l'informazione...

«E il conflitto di interessi. Non si dimentichi che il proprietario del monopolio televisivo privato, per un intero anno da palazzo Chigi ha sistematicamente aggredito il sistema pubblico, fino a che non sono stati tagliati programmi di qualità come quelli di Biagi e Santoro. Tant'è che il presidente della Repubblica ha dovuto ricordare con un messaggio al Parlamento che il pluralismo è un bene primario della democrazia. Ci batteremo contro la legge imposta dalla maggioranza che non risolve ma legittima quel conflitto di interessi e, al tempo stesso, contro il tentativo di omologare il sistema dell'informazione al pensiero unico berlusconiano, esattamente nei termini di libertà e di democrazia cui Ciampi ha richiamato l'intero Parlamento».

E in autunno riaprono le scuole. Riforma o controriforma?

«Ho visto che la presunta riforma Moratti sarà applicata in via sperimentale in un numero limitato di scuole, il che già suona come confessione dell'inconsistenza di un disegno volto a ridurre il bagaglio formativo delle nuove generazioni. Che costituiscono il futuro del nostro paese: hanno bisogno di vere riforme, come quelle di Berlinguer e De Mauro, a cui dare continuità e organicità».

Sanità, pensioni: potremmo continuare a lungo, in effetti. Ma mi preme chiederle se il centrosinistra, nelle condizioni in cui è oggi e per come è strutturato, è in grado di vivere e rappresentare fino in fondo tanta ambizione.

«Credo che abbiamo saputo fare i conti fino in fondo con le ragioni della sconfitta, e proprio la battaglia condotta al Senato conferma che l'unità dell'Ulivo è condizione della sua credibilità. Certo, anche su questo piano abbiamo bisogno di un salto di qualità: comuni regole di funzionamento, di rappresentanza in Parlamento, di organizzazione nel territorio. È essenziale sorreggere unitariamente quel progetto comune con cui puntiamo a consolidare le intese con Rifondazione, l'Italia dei Valori e le tante energie della società civile organizzatesi nelle liste civiche con cui ci siamo incontrati alle ultime amministrative. È un vero e proprio banco di prova».

E il partito? Anche lei ha un bilancio da trarre.

«Ricordo bene qual era il sentimento diffuso all'indomani del 13 maggio. Ci dovevamo confrontare addirittura con l'interrogativo se non fossimo alla conclusione di una storia, al venir meno di un ruolo. Lo abbiamo fatto mettendo in campo una iniziativa politica che ha ridato fiducia alla nostra gente e ricostruito solidi rapporti con la società. Vado alle feste dell'Unità e ovunque vedo crescere partecipazione, consapevolezza, freschezza anche, tanta è la quantità di giovani».

Ma la contrapposizione di Pesaro?

«Credo che la dialettica tra la maggioranza che ha vinto il congresso e la minoranza abbia arricchito il partito. È vero, quanto più ci si allontana da Roma e ci si avvicina alle realtà locali, tanto più quella contrapposizione tende a sfumare a favore di un impegno comune. Lo considero un fatto positivo, un bene per il partito. Ci sono dunque tutte le condizioni perché il confronto vada avanti».

E lei personalmente come ha vissuto la sfida della segreteria?

«È stato un anno di impegno intenso, ma anche di straordinaria esperienza politica. Ho visto e vedo crescere fiducia, affetto, calore che per un verso mi consegnano aspettative e responsabilità di cui sono ben consapevole, ma per l'altro mi aiutano a portare avanti il compito di mettere tutta la forza dei Ds al servizio di una opposizione più larga, di un centrosinistra vincente, di una alternativa che garantisca un futuro sicuro al paese».

> Bilancio di un anno di opposizione con il segretario della Quercia «Promettevano miracoli, ora offrono soltanto fichi secchi»

> «Per l'Ulivo occorre un salto di qualità sui programmi e l'organizzazione Va bene dire no ma bisogna far uscire i nostri progetti alternativi»


Fassino: dal governo troppi strappi alla democrazia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-08-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Berlusconi, troppi strappi nel Paese»

Fassino: chiedo a Casini ciò che avevo chiesto a Pera, regole per tutti. Nessuno tiri Ciampi per la giacca

ROMA — Il segretario dei Ds Piero Fassino è appena tornato da Bologna, dove ha partecipato alla manifestazione in ricordo della strage del 2 agosto 1980. Una celebrazione turbata dalle contestazioni ai rappresentanti della maggioranza e del governo, che Fassino commenta così: «Mi rammarico molto per quelle contestazioni, perché la data di oggi dovrebbe servire soprattutto a non dimenticare che le stragi, l'eversione e il terrorismo si sconfiggono con l'unità. Ma quei fischi dicono che si sta diffondendo nel Paese un clima di inquietudine e di preoccupazione che Berlusconi sta sottovalutando in maniera grave».

Inquietudine e preoccupazione per che cosa, onorevole?

«Per l'immagine di una maggioranza e di un esecutivo i quali, pur di affermare il proprio punto di vista e mascherare gli evidenti insuccessi del primo anno di governo, procedono con strappi sempre più frequenti».

Si riferisce all'ultimo scontro che avete avuto al Senato per la legge Cirami?

«Anche, ma non solo. Quello che è accaduto al Senato è di una gravità inaudita: si è voluto approvare in fretta e furia, travolgendo ogni regola, una legge col solo obiettivo di impedire, attraverso le nuove norme, che due processi in corso a Milano vadano a conclusione».

Lei conosce già la contro-replica: l'unico vostro interesse è arrivare alla condanna di Berlusconi, perché non riuscite a contrastarlo sul piano politico.

«Ed è una bugia. Io non sono mai stato un giustizialista, né ho mai pensato di utilizzare la funzione giudiziaria a fini politici. Detto questo, però, ritengo che tra i doveri di un uomo politico ci sia anche quello di non sottrarsi all'amministrazione della giustizia. Tanto più se si ritiene innocente, come Berlusconi continua a dire. E siccome non posso pensare che una persona con la responsabilità di governare un Paese di 60 milioni di persone menta su un punto così essenziale per la sua credibilità, non capisco la ragione per cui continua a ripetere che se pure sarà condannato non lascerà la guida del governo».

Perché, lei non la pensa così?

«Io non mi pongo proprio il problema. Finché non arriva la sentenza vale la presunzione d'innocenza e la parola dell'imputato. Poi, se e quando ci sarà una condanna, vedremo. Ma la questione riguarderebbe in primo luogo la sua coscienza e onorabilità».

Torniamo agli strappi: lei dice che non sono solo sulla giustizia.

«Infatti. A parte che sempre su quel tema, prima della Cirami, ci hanno propinato altre norme scritte su misura come quelle sulle rogatorie e sul falso in bilancio, o la sanatoria per chi ha esportato illecitamente i capitali, da un anno la maggioranza che sostiene Berlusconi (al quale Fassino ha regalato come lettura per l'estate una vecchia edizione di scritti di Luigi Einaudi intitolata "Il buongoverno", *ndr*) produce continui strappi per mascherare gli insuccessi del governo. Sull'informazione, appena poche settimane orsono il presidente della Rai aveva assicurato che non ci sarebbero state epurazioni, e oggi leggiamo della cancellazione dei programmi di Santoro; sul conflitto d'interessi hanno fatto una legge che non scioglie il nodo di fondo ma si limita a legittimare il problema; sull'articolo 18 hanno perseguito e raggiunto l'unico obiettivo di rompere l'unità sindacale. Se questo è l'andazzo, che cosa dobbiamo aspettarci per l'autunno? Una legge finanziaria che violi perfino le regole della contabilità?».

Per adesso ci troviamo di fronte a un conflitto tra voi e la seconda carica dello Stato, il presidente Pera, che non sembra affatto sanato.

«Guardi che le nostre critiche all'operato del presidente Pera, e anche la loro asprezza, derivano proprio dal grande rispetto che noi abbiamo per la sua funzione. Ma purtroppo non solo i ripetuti appelli all'imparzialità sono andati deserti; alla fine il presidente del Senato, anziché essere mediatore, ha avallato l'arroganza e la protervia della maggioranza esemplificata dalla frase del senatore Schifani quando ha detto "li abbiamo fregati". Questa è la loro cultura istituzionale».

Ieri Pera è andato al Quirinale per chiedere solidarietà a Ciampi.

«Credo che Ciampi, preoccupato per l'asprezza dello scontro di questi giorni, abbia soprattutto voluto compiere un gesto distensivo. In ogni caso ritengo che si debbano rispettare le funzioni istituzionali di ciascuno, prima fra tutte quella del capo dello Stato, il quale non può essere tirato per la giacca da questa o quella parte ogni cinque minuti».

E al presidente della Camera Casini, che cosa chiedete in previsione del dibattito sulla Cirami?

«Quello che avevamo chiesto al presidente Pera, con la speranza di avere maggior successo: non subire le indebite e inaccettabili pressioni della maggioranza e garantire il rispetto delle regole per tutti, opposizione compresa».

Lei parla di mancato rispetto delle regole, ma voi avevate paralizzato la commissione Giustizia del Senato con l'ostruzionismo.

«E' vero il contrario: la maggioranza ha paralizzato la dialettica parlamentare rendendosi indisponibile a qualsiasi confronto, perché aveva il solo obiettivo di approvare la legge in poche ore. Questo ha provocato l'ostruzionismo della minoranza».

E i «girotondi» che hanno assediato Palazzo Madama?

«Non c'è stato alcun assedio, ma una semplice manifestazione di piazza, che in democrazia dovrebbe essere considerata una cosa normale. Quanti cortei ha organizzato il Polo durante gli anni di governo dell'Ulivo? Ci siamo mai scandalizzati di questo? Io la penso esattamente come D'Alema: la manifestazione era a difesa del Senato, in quel momento espropriato dei suoi diritti e dei suoi poteri, non contro».

Allora che cosa vi aspetta, un autunno di manifestazioni?

«Ci aspetta un autunno di opposizione ferma ai continui strappi provocati dal governo e dalla sua maggioranza. Ma accanto ai "no" diremo altrettanti "sì" su ciascuno dei temi in discussione. Non ci limiteremo a criticare, pur senza pregiudizi, ma faremo le nostre proposte: sulla giustizia, per accelerare i tempi dei processi e avere pene certe; sul mercato del lavoro, per tutelare chi oggi non è protetto dallo Statuto dei lavoratori; sull'informazione, per sollecitare una legge di sistema come autorevolmente ci ha chiesto di fare il presidente Ciampi; sull'economia, per contrastare le fallimentari cure del ministro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-08-2002
Pagina 5
Foglio 2 / 2

Tremonti con iniziative concrete su fisco, agevolazioni alle imprese e pensioni. Tutto questo per rendere chiaro ai cittadini che esiste una credibile alternativa di centrosinistra alla politica del governo, e accelerare i tempi del ricambio. È questa la sfida che dobbiamo raccogliere e vincere».

Per la quale, forse, servirebbe una maggiore unità nel vostro schieramento e tra le forze sociali.

«Certamente. L'unità del centrosinistra è fondamentale, e in autunno dovremo finalmente dotarci di un programma comune e di forme di organizzazione che rendano più efficace l'opposizione. Altrettanto importante è il recupero di quelle forze sindacali che hanno sottoscritto il "patto per l'Italia". Circoscrivere e ricomporre la frattura tra Cigl, Cisl e Uil è una delle priorità di cui sono convinti gli stessi leader sindacali, così come è essenziale per il centrosinistra individuare punti di convergenza com il mondo dell'impresa e del lavoro autonomo che, pur avendo firmato il "patto", è assai inquieto di fronte alle scelte di Tremonti».

Che spazio vede in questa strategia per Cofferati che lascia la guida delle Cgil?

«Come ho già detto tante volte, Cofferati non è un problema ma una risorsa per il centrosinistra e per i Ds. Discuteremo con lui quale sarà la collocazione migliore per vincere insieme le nostre battaglie».

Giovanni Bianconi

«Tra i doveri di un politico c'è anche quello di non sottrarsi alla giustizia Se ritiene di essere innocente, e non posso credere che menta, non capisco perché continui a ripetere che se condannato non si dimetterà»

LE FRASI

IL CLIMA

I fischi di Bologna dicono che si sta diffondendo nel Paese un clima di inquietudine e di preoccupazione che Berlusconi sottovaluta

L'AUTUNNO

Faremo un'opposizione ferma, ma accanto ai «no» diremo altrettanti «sì» su ciascuno dei temi in discussione. Faremo proposte

I GIROTONDI

Nessun assedio a Palazzo Madama, ma una semplice manifestazione di piazza. In democrazia dovrebbe essere considerato normale


«Berlusconi, troppi strappi nel Paese»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-07-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

"La collaborazione maggioranza-opposizione non si ha impedendo i processi a Berlusconi e Previti"

Fassino: "Intervenga Pera contro la legalità violata"

Risposta a Rutelli: non insegua le sirene della demagogia

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — **Segretario Fassino, domani riprende la discussione del disegno di legge sul legittimo sospetto e il Polo vuole andare fino in fondo. Cosa può fare l'Ulivo contro i numeri schiaccianti della maggioranza?**

«Anche noi ci opporremo fino in fondo, con tutte le nostre forze. Quella norma è inaccettabile in sé e lo è ancora di più perché si cerca di approvarla ai primi d'agosto, con la gente in vacanza, distratta dalle ferie».

Resta il fatto che non avete i numeri per vincere la partita.

«È vero. Ma io mi appello al senso di responsabilità del presidente del Senato Pera che è sì un uomo del centrodestra, ma è anche la seconda carica dello Stato. Pera ha il dovere di non compiere e di non lasciar compiere ad altri atti che rappresentano una palese violazione della legalità. Gli chiedo di impedire il precipitare di una decisione che sarebbe davvero una ferita per tutti i cittadini».

L'altro giorno lei è stato a Palazzo Giustiniani da Pera. Avete parlato di questo?

«Sì, abbiamo parlato anche di questo. La nostra posizione è chiara: un clima di confronto tra governo e opposizione non si realizza impedendo i processi a Berlusconi, Previti e Dell'Utri ma consentendo che quei processi abbiano un corso normale, come avviene per qualsiasi cittadino. Noi non vogliamo lasciare il tema delle riforme nelle mani di Berlusconi. Anche perché sono mani che lavorano ai plebisciti anziché alle riforme vere e proprie. Se si continua a non voler dare soluzione al conflitto d'interessi, se non c'è la giusta attenzione e un seguito all'appello di Ciampi sul pluralismo, se si punta a stravolgere il sistema giudiziario come sta succedendo con il disegno di legge Cirami, beh le riforme sono più difficili. Non metto condizioni, ma è necessario un contesto di rispetto delle regole per affrontare i temi istituzionali».

Sui rimborsi elettorali invece tutti d'accordo.

«È un tema scivoloso perciò è bene essere molto chiari. Sui rimborsi elettorali si è seguito un metodo di lavoro molto preciso. Se n'è discusso nella commissione Affari costituzionali della Camera che non è né un luogo carbonaro né improprio. Lì la legge è stata approvata all'unanimità senza che nessuno sollevasse obiezioni».

Le obiezioni sono venute dopo. Rutelli accusa i Ds di metodi poco trasparenti, di non essere stato neanche consultato.

«La verità è che la questione dei finanziamenti è delicata. Si dice che bisogna parlarne apertamente, poi alla stretta finale scattano gli impulsi demagogici. Si continua a pensare che parlare di soldi alla politica sia uno scandalo o una cosa di cui vergognarsi. Io invece non mi vergogno e dico che la politica costa ed è giusto finanziarla, almeno per una parte, anche a carico dei contribuenti, alla luce del sole».

Una risposta a Rutelli?

«Tutti dobbiamo sottrarci alla facile tentazione di inseguire le sirene della demagogia. Il finanziamento pubblico, in un Paese devastato da Tangentopoli, è una garanzia di pluralismo e di pari opportunità, tanto più in Italia dove la nostra anomalia crea uno squilibrio pazzesco di risorse a favore del centrodestra. Vede, i finanziamenti pubblici non vanno solo ai partiti. Li ricevono, per esempio, anche tanti giornali che se dovessero campare solo sulle vendite in edicola avrebbero pochi mesi di vita. La legge li finanzia, giustamente secondo me, proprio per avere un sistema informativo plurale. Così è per la politica».

L'attacco di Rutelli lascia comunque il segno?

«Ho preso atto della smentita della Margherita e per me l'incidente è chiuso. Resta l'amarezza per aver letto dei giudizi ingenerosi e infondati nei confronti di un partito come il nostro che ha sempre lavorato e lavora per l'Ulivo».

È sembrato sgradevole anche il riferimento ai «mille miliardi di debiti» dei Ds. Possono diventare anche una zavorra politica, oltre che economica?

«La cifra citata da Rutelli è iperbolica e per fortuna non corrisponde alla realtà. I nostri debiti sono comunque garantiti da un ampio patrimonio immobiliare. Siccome sono io che li devo pagare, e li sto pagando, non credo sia opportuno farli diventare uno strumento di battaglia politica e tantomeno di competizione tra alleati.

Forse il no alla legge sul finanziamento pronunciato da Parisi e da altri dirigenti della Margherita aveva proprio questo obbiettivo: affondarvi.

«Voglio augurarmi che nessuno pensi una cosa del genere. Anche perché l'idea che possa nascere un nuovo Ulivo sulle ceneri della Quercia è sbagliata. Lo dimostra il voto di due mesi fa nelle città: ovunque i Ds sono andati meglio, anche l'Ulivo è andato meglio. Quello che serve è una sinistra forte per un Ulivo più largo. Lavoro per questo».

La vicenda del finanziamento è solo l'ultimo atto della tensione tra Ds e Margherita. Come si spiega il nervosismo continuo?

«L'immagine può essere questa: un centrosinistra perennemente diviso. Nella sostanza le cose non sono così. Prendiamo alcuni dati di fatto. L'Ulivo è unito nel dire no all'accordo separato sul patto per l'Italia, unito nelle proposte per rinnovare il mercato del lavoro, unito nella risposta alla politica sanitaria del governo. E ancora: marcia compatto sulla scuola e sulla ricerca scientifica. Tutto il centrosinistra sta lavorando insieme alla legge sistema sull'informazione invocata da Ciampi e per l'autunno stiamo preparando una Finanziaria alternativa a quello del Polo».

Poi si parla di soldi e l'idillio svanisce.

«Ecco, evitiamo di concentrarci su questi argomenti. Ripeto, io non ho paura di difendere il finanziamento pubblico, non lo considero un tema di bassa cucina. Siccome io e i Ds non abbiamo mai preso un soldo che non fosse trasparente e pulito, parlo liberamente del finanziamento della politica. E con questo basta. Confrontiamoci piuttosto con il futuro dell'Ulivo, lavoriamo a un programma comune. Lo vado dicendo da tempo. Facciamo in tutti i collegi i comitati ulivisti come io ho fatto a Cirié dal '96. Abbiamo preso diecimila voti in più nel 2001 e tutti i partiti del centrosinistra sono cresciuti a dimostrazione che quando si è uniti ognuno ha il suo guadagno. Alla ripresa d'autunno formalizziamo la conferenza dei presidenti dei gruppi coordinati dai portavoce unici alla Camera e al Senato. Non è meglio parlare di questo proprio mentre il governo è in un mare di guai?».

Risultato del questionario distribuito da Aprile alla festa dell'Unità di Roma sul leader della sinistra: Cofferati al primo posto con il 58 per cento, lei al 5...

«Sono lieto per Cofferati. Per quel che mi riguarda sono stato eletto ad un congresso a cui hanno partecipato 230 mila iscritti e 140 mila hanno votato per me. I sondaggi li lascerei a Berlusconi... Ogni sera sono in una festa dell'Unità e sono colpito dall'affetto, dalla fiducia e dalla simpatia della gente. Mi chiedono soprattutto una cosa, l'unità. Del partito e del centrosinistra. Io mi occupo di questo».

Cofferati ha ribadito il suo no all'offerta del collegio di Pisa per le suppletive del Senato.

«Resto convinto che per la sinistra, per l'Ulivo e, se mi è permesso, anche per Cofferati, sarebbe un bene che Sergio rendesse subito evidente un suo ruolo candidandosi a Pisa. Nessuno però può eleggere un senatore per forza. Spero ci ripensi. In ogni caso sarà una risorsa per la sinistra e per l'Ulivo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-07-2002
Pagina 3
Foglio 2 / 2

DEBITI

Non è vero come dice Rutelli che abbiamo mille miliardi di debiti

PROGRAMMA

Ora pensiamo a mettere in piedi un programma comune per l'autunno

CANDIDATURA

Resto convinto che sarebbe un bene per l'Ulivo se Cofferati si candidasse a Pisa

"Per l'autunno stiamo preparando una Finanziaria alternativa a quella del Polo"


Fassino: "Intervenga Pera contro la legalità violata"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-07-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

PARLA IL SEGRETARIO DEI DS

FASSINO Sì alle riforme no ai plebisciti

intervista

Umberto La Rocca

ROMA

LE riforme istituzionali sono un capitolo aperto. L'invito del presidente del Senato coglie questo elemento e non va lasciato cadere». Sono le cinque di ieri pomeriggio. Piero Fassino è appena intervenuto alla Camera dei deputati nel dibattito sul messaggio del capo dello Stato. Un dibattito disertato da parecchi parlamentari dell'opposizione, da quasi tutti quelli della maggioranza e da tutti i leader del centrodestra, con la lodevole eccezione di Marco Follini. Un clima tutt'altro che ideale per riprendere il filo del discorso sulle riforme istituzionali incompiute. «Non si può tacere che il centrodestra ha fatto di tutto per depotenziare il messaggio del capo dello Stato. Prima ha provato a cavalcarlo e distorcerlo, con la dichiarazione di formale condivisione del presidente del Consiglio che ha addirittura preceduto il comunicato ufficiale del Quirinale. Il tentativo è miseramente fallito perché tutti sanno che il messaggio di Ciampi, nel porre il problema del pluralismo dell'informazione, chiama in causa prima di tutto la concentrazione di potere mediatica di Berlusconi. Quindi la maggioranza ha scelto di snobbarlo. E' una dimostrazione di insensibilità nei confronti del presidente della Repubblica e di scarso senso istituzionale. Noi invece quel messaggio lo prendiamo sul serio, quindi...». Quindi, il grande tema di come cambiare e migliorare le istituzioni non si può eludere. E il leader ds non lo elude, si dice disponibile al confronto con il centrodestra, ponendo una sola, fondamentale condizione: niente sogni plebiscitari. Al contrario, ogni rafforzamento dei poteri dell'esecutivo deve essere bilanciato dall'allargamento delle garanzie per l'opposizione.

Segretario, partiamo proprio dal messaggio alle Camere. Il centrosinistra vi ha letto un richiamo alla maggioranza sui nodi dell'informazione e del rispetto delle regole. Perché?

«Ciampi è un uomo molto prudente. Se ha deciso di usare uno strumento così forte vuol dire che questo tema, centrale nella democrazia contemporanea, in Italia non è risolto e ciò suscita la preoccupazione del presidente. Tantopiù che il messaggio è arrivato dopo che lo stesso capo dello Stato aveva sollevato per ben undici volte, in interventi pubblici, il problema del pluralismo dell'informazione e delle garanzie fondamentali per assicurare un rapporto equilibrato fra maggioranza e opposizione in un sistema maggioritario. Come non pensare che sia l'indizio dell'inquietudine del Quirinale per l'attenzione insufficiente dedicata a questi argomenti? E non certo da parte nostra...».

Il capo dello Stato invita il Parlamento ad elaborare una nuova legge sul sistema dell'informazione. Lei ha annunciato una proposta del suo partito in questa direzione. In che cosa consiste?

«Il problema, richiamato anche da Ciampi, è quello della concentrazione di potere nell'informazione e delle posizioni dominanti. Noi abbiamo un presidente del Consiglio che è proprietario di tre reti televisive, della principale società di pubblicità del paese, della principale casa editrice, del principale settimanale di attualità politica, di due quotidiani: una posizione dominante che non ha eguali nel mondo democratico. Serve perciò quel che chiede il capo dello Stato: una legge che assicuri pari possibilità di accesso all'informazione per le diverse posizioni politiche e culturali e che in particolare superi il duopolio televisivo. La divisione del mercato tra Rai e Mediaset infatti impedisce, come è scritto anche in una sentenza della Corte costituzionale, l'emergere di altri soggetti e quindi un effettivo pluralismo informativo».

Ritiene che il controllo della commissione parlamentare di Vigilanza vada esteso anche all'informazione privata?

«La commissione di Vigilanza è nata quando esisteva soltanto la Tv pubblica, quindi mi sembra naturale che venga riformata in modo da assicurare il rispetto della parità di accesso anche nelle televisioni private, mentre sarei più attento ad estenderlo alla carta stampata. Ma è tutto il sistema delle garanzie nell'informazione che va adeguato al maggioritario, a cominciare dai criteri di nomina del Consiglio di amministrazione della Rai».

Resta però il nodo del conflitto di interessi.

«Sul conflitto di interessi il centrodestra deve finalmente accettare di riaprire il discorso. La legge in discussione, pur con le modifiche introdotte al Senato, non risolve il problema. Io voglio fare un appello alla maggioranza: quando a settembre il testo tornerà alla Camera, deve esserci la disponibilità a rivederlo, a rimetterci mano. Qualora non ci fosse questa disponibilità, noi riproporremmo la risoluzione del conflitto d'interessi nella legge di sistema per l'informazione auspicata dal presidente della Repubblica».

Ma la soluzione del conflitto di interessi resta pregiudiziale all'avvio del confronto sulle riforme?

«Io non credo molto alle pregiudiziali in politica, perchè pregiudiziale chiama pregiudiziale. Però non può sfuggire un dato evidente: la mancata soluzione del conflitto di interessi e l'assenza di regole nell'informazione rendono più difficile qualsiasi confronto e qualsiasi dialogo. Nessuna pregiudiziale quindi, ma un invito alla maggioranza perché dimostri responsabilità politica e metta in campo atteggiamenti coerenti con la volontà di chi vuole trasformare le istituzioni».

Il presidente del Senato ha fatto appello all'opposizione, e in particolare al suo partito, proprio affinché riparta il dialogo sulle riforme. In definitiva, che cosa risponde?

«Le riforme sono un capitolo rimasto aperto, quindi la sollecitazione di Pera va colta. La transizione istituzionale iniziata nel '92 non è stata compiuta. Abbiamo approvato una riforma federalista, ma i dispositivi con i quali le pubbliche amministrazioni lavorano sono ancora quelli del vecchio stato centralista. Manca la Camera delle regioni come esiste in tutti i sistemi federali. Abbiamo scelto una legge elettorale maggioritaria, però i regolamenti interni delle Camere non sono cambiati, cosicchè, per esempio, commissioni come la Giunta per le autorizzazioni a procedere, la Giunta per le elezioni e le stesse commissioni straordinarie d'inchiesta anzichè essere strumenti di garanzia si sono trasformati a volte in clave usate dalla maggioranza contro l'opposizione. Abbiamo l'indicazione del premier, ma non abbiamo conferito al capo del governo strumenti adeguati».

Quindi?

«Quindi è necessario completare questo lavoro. Chiarendo subito però due cose: primo, le riforme si fanno in Parlamento, alla luce del sole e senza ricorrere a sedi speciali; secondo, non siamo interessati a discutere proposte plebiscitarie come quelle che sembra prediligere Berlusconi. Per intenderci, siamo fermamente contrari all'identificazione del presidente della Repubblica con il capo del governo e all'elezione diretta tanto del premier quanto del capo dello Stato».

Lei ha riconosciuto però che il presidente del Consiglio oggi non ha sufficienti poteri...

«Infatti, ho ben presente che il premier non può neanche sostituire un ministro quando ve ne sia necessità, il caso Mancuso non l'ho dimenticato. Penso che si possa ripartire dalla proposta del programma dell'Ulivo del '96 e del 2001: una legge maggio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-07-2002
Pagina 5
Foglio 2 / 2

ritaria a doppio turno con l'indicazione, da parte delle coalizioni, del candidato che diventerà primo ministro in caso di vittoria. E, in questo contesto, si possono dare maggiori poteri al capo dell'esecutivo».

Compreso quello di sciogliere le Camere?

«Si può prendere in esame la possibilità che il presidente del Consiglio abbia il potere di proporre, sulla base di serie argomentazioni, lo scioglimento delle Camere al capo dello Stato. Il quale conserva il diritto di accogliere o no la proposta. Naturalmente i maggiori poteri del premier andranno bilanciati con l'estensione delle garanzie dell'opposizione».

Quali?

«Della parità di accesso all'informazione ho già detto, ma si dovrà anche ampliare l'applicazione del voto a maggioranza qualificata ad argomenti di rilevanza istituzionale quali ad esempio l'istituzione delle commissioni d'inchiesta che potrebbero essere presiedute, di regola, da un esponente dell'opposizione».

Perché preferisce la legge elettorale maggioritaria a doppio turno a un sistema proporzionale che assicuri stabilità come quello in vigore nelle Regioni?

«Spesso si commette l'errore di pensare che esista una legge elettorale buona in sè e immune da contraddizioni. Non è così. La legge elettorale non è un fine, è soltanto un mezzo. Mettiamoci d'accordo sui fini, quindi. Primo: la legge elettorale deve garantire che la volontà degli elettori non possa essere stravolta dopo il voto dalle decisioni dei partiti; e dunque che governi chi ha vinto le elezioni. Secondo: che chi governa sia messo nelle condizioni di farlo in un quadro di stabilità di legislatura. Terzo: che chi sta all'opposzione abbia le garanzie e gli strumenti per poter far valere le proprie posizioni e vederle riconosciute. Serve una legge elettorale che realizzi questi tre obbiettivi. Io dico che, guardando alla storia del nostro paese, alle sue culture politiche che sono più di due, alla storia delle istituzioni, il sistema elettorale maggioritario a doppio turno appare il più adatto e il più utile. Perchè consente, al primo turno, ad ogni forza politica senza limiti per nessuno, di potersi presentare agli elettori e verificare il consenso che raccoglie. Ma al secondo turno obbliga i partiti a coalizzarsi, permette agli elettori di scegliere chi deve governare e dà al vincitore la possibilità di farlo con una maggioranza stabile per l'intera legislatura. Io sono convinto che questa legge sia la migliore. Detto questo però, se ci sono altre proposte vengano avanti. Purché ripeto, assicurino questi fini».

A sinistra c'è chi ritiene che con questo centrodestra non si possa neanche aprire il discorso e chi si ritiene «amareggiato» dalla semplice possibilità che accada.

«Vorrei ricordare a chi a sinistra ha dei dubbi, che la necessità di dare corso alle riforme istituzionali era il primo punto del programma con cui l'Ulivo vinse nel 96 le elezioni. Non solo, in quel programma si proponeva anche quella Bicamerale tanto vituperata che in realtà il centrosinistra adottò in alternativa a chi voleva un'assemblea costituente che avrebbe delegittimato il Parlamento. Ancora vorrei ricordare che se la Bicamerale è fallita, la responsabilità è stata di Berlusconi che negò all'ultimo momento il sostegno a proposte su cui vi era un largo accordo. E anche oggi, con le sue proposte plebiscitarie, il principale ostacolo a fare le riforme istituzionali che effettivamente servono è il presidente del Consiglio. Non capisco proprio perché il centrosinistra, e la sinistra, dovrebbero avere paura di esser loro a dare alla Repubblica italiana quell'assetto istituzionale moderno e democratico del quale ha bisogno».

> Il cambiamento istituzionale è un capitolo aperto L'invito rivolto dal presidente del Senato Pera coglie adeguatamente questo elemento e non va lasciato cadere La transizione iniziata nel '92 non è stata compiuta

> La legge elettorale non è un fine, è soltanto un mezzo Mettiamoci d'accordo sui fini, quindi Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno è il più adatto Il proporzionale? Se ci sono altre proposte vengano avanti

> Alla sinistra dei girotondi, che ritiene non si possa dialogare con il Polo vorrei ricordare che la necessità di dare corso all'innovazione delle istituzioni era il primo punto del programma con cui l'Ulivo vinse nel 96 Non vedo perché il centrosinistra adesso debba aver paura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 20-07-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA Il segretario dei Ds a Genova si propone di far fare un «salto in avanti» al centrosinistra ma non fa nomi sul futuro leader

«Sogno un Ulivo allargato»

Fassino: ora pensiamo ad un'opposizione più efficace

Genova. Piero Fassino interviene al convegno organizzato dalla federazione genovese su "verità, giustizia e riflessioni sulla globalizzazione" per dire - ad una voce con Folena e Rognoni - che sì, fu un errore non intervenire alle manifestazioni per il G8 di un anno fa. Ma ora ci siamo, dice Fassino, pronti al confronto, per riaffermare il diritto alla verità e alla giustizia. In un'intervista al "Secolo XIX", il segretario dei Ds ripropone la necessità di costruire un Ulivo il più ampio possibile, certifica il pedigree di Giuliano Amato e prosegue nel tentativo di recupero di Sergio Cofferati.

Un sondaggio di Datamedia condotto su mille elettori (l'80% non iscritti ai Ds), colloca in cima alle preferenze per le politiche del 2006 il ticket elettorale Prodi-Cofferati, seguito a ruota dal ticket Fassino-Prodi. Lei crede ai sondaggi?

«Io sono per discutere di chi ci dovrà guidare nel 2006 al momento opportuno. Non credo che oggi questa sia la principale priorità. Abbiamo altri appuntamenti a cui attendere con determinazione. Il primo è quello di dotare il centrosinistra di un programma comune che dia maggiore efficacia alla nostra opposizione e renda più chiaro agli italiani come il centrosinistra vorrebbe governare l'Italia. In secondo luogo abbiamo bisogno di rendere più efficace l'opposizione in Parlamento, con un'azione più coordinata e più coesa dei nostri gruppi parlamentari (lo speaker unico?, ndr), in modo che la nostra opposizione sia più incalzante, più stringente e più propositiva. Terzo, abbiamo bisogno di far fare un salto in avanti all'Ulivo come coalizone unitaria, costruendolo in tutti i collegi elettorali, rinsaldando le possibili convergenze tra Ulivo, Rifondazione comunista e Italia dei valori, in uno schieramento di centrosinistra più largo. Anche rafforzando i legami con quel movimento di liste civiche che nelle recenti amministrative si sono dimostrate una delle carte vincenti in tante città».

Prodi ha detto al Secolo XIX che basta poco per far cambiare il vento che in Europa spira a destra. La sua analisi?

«Il mondo che cambia attorno a noi mette in discussione certezze, abitudini, sicurezze e ciò in una parte dell'opinione pubblica genera un sentimento di angoscia, inquetudine, smarrimento, al quale si pensa talvolta di rispondere virando a destra, perché si ritiene che la destra li possa difendere meglio. Non è così. Le ricette della destra non daranno maggiori garanzie e sicurezze. Non tutti i voti di questi ultimi mesi peraltro dicono che è fatale la deriva a destra. Proprio in Italia abbiamo avuto risultati elettorali di segno totalmente diverso alle amministrative che hanno coinvolto dieci milioni di persone e grandi città come Genova. Il centrosinistra ha vinto dove già governava, a Genova, Savona, La Spezia, Pistoia e Carrara e anche in città (Verona, Gorizia, Monza e Piacenza) considerate santuari elettorali della destra. Quel voto dice che non abbiamo una società blindata e che il grande consenso che raccolse Berlusconi un anno fa può essere eroso».

Da cosa dipende il successo, allora?

«Dipende dalla credibilità della proposta, da come una coalizione e una forza politica hanno la capacità di presentarsi agli elettori risultando credibili. Perché abbiamo vinto a Genova? Avevamo un candidato credibile, Beppe Pericu, stimato da tutta la città, venivamo da un'esperienza di governo buona e abbiamo chiesto un voto per il futuro di Genova. Questo si è saldato con un centrosinistra apparso anche sul piano nazionale ultimamente più credibile del centrodestra. Bisogna parlare alle esigenze della gente. L'opposizione deve dire no tutte le volte che è necessario, aggiungendo però ad ogni no un sì in termini di proposta politica alternativa».

Il congresso di Pesaro si era chiuso con un partito in marcia verso il riformismo europeo. A che punto siamo?

«Abbiamo avviato la realizzazione della linea politica di Pesaro, sapendo che tradurla nei fatti è molto più complicato che definirla in congresso. Si dice spesso: guardate Blair, guardate Schroeder. Mai dimenticare che Blair è rimasto all'opposizione 18 anni e Schroeder 14. Ho un'ambizione. Non aspettare 18 o 14 anni, ma vincere le prossime elezioni politiche».

Amato al congresso fece un intervento molto applaudito, poi è scomparso dalla scena. Non è più in squadra?

«Amato continua ad essere una delle principali personalità politiche del centrosinistra e della sinistra riformista. Ogni volta che prende la parola i giornali gli dedicano amplissimo spazio. E' impegnato come vicepresidente della Convenzione europea, l'organismo incaricato di riscrivere la carta dell'unione europea, prima dell'allargamento previsto nel 2004. Amato è una grande personalità e una grande risorsa e giocherà un ruolo essenziale. Sarà uno degli uomini che ci guiderà, io spero, alla vittoria».

Definirebbe Cofferati un riformista?

«L'ho sempre conosciuto come un riformista e non credo che gli si attaglino le etichette di massimalista e di estremista che spesso gli affibbiano. E' peraltro un uomo di convincimenti molto chiari e determinati. Quando è convinto di una cosa la persegue tenacemente. Questo può dare un'idea di massimalismo, ma non è così».

Amato l'ha messo in guardia dal rischio di apparire l'unico difensore dei diritti dei lavoratori. Condivide?

«Amato ha detto con altre parole una cosa giusta che ho detto anch'io. La battaglia della Cgil sull'art.18 deve porsi costantemente il problema delle alleanze sociali e politiche, di come cioè evitare che un movimento di lotta giusto possa essere isolato e battuto. Io penso che questo tema sia cruciale. L'accordo separato ha prodotto certo una frattura grave tra Cgil e Cisl e Uil, ma sarebbe un errore considerarla irreversibile. Bisogna lavorare da subito per individuare terreni di composizione e di rilancio dell'unità sindacale. Né si possono considerare le organizzazioni di lavoro autonomo e imprenditoriale automaticamente schierate con Berlusconi e con la sua politica».

Questo è un punto di dissenso forte, Cofferati dice: per dieci anni l'unità sindacale è morta.

«Non è utile pensarlo. Anche perché in autunno ci saranno i rinnovi contrattuali di importanti categorie e bisogna già costringere il governo a rispettare il contratto sul pubblico impiego firmato unitariamente pochi mesi fa. Ci sono il contratto sulla scuola e la battaglia sul Dpef. Lunedì come Ulivo incontreremo insieme Cofferati, Pezzotta e Angeletti per discutere con loro le proposte contenute nel documento di programmazione economica del governo. Non li incontriamo separatamente, pensiamo possibile una convergenza comune. Al termine di un anno di cura Tremonti abbiamo il più basso tasso di crescita degli ultimi dieci anni, ristagnano produzione e consumi, in compenso il deficit pubblico è quattro volte superiore, doveva essere lo 0,5% va verso il 2%. Non lo dico solo io, lo dicono la corte dei conti, la banca centrale europea, il governatore della banca d'Italia. E' una politica che non fa crescere il Paese. Penso che per una politica di sviluppo e crescita sia possibile realizzare un incontro fra le proposte dell'opposizione e gran parte degli attori sociali».

Cofferati è una risorsa, lei ripete. Gli avete offerto un seggio a Pisa, ha rifiutato e dice che a settembre tornerà in Pirelli. Lo farà?

«Cofferati tornerà in Pirelli, è uomo di principi chiari e solidi. Io credo che sia una decisone non comune e apprezzabile. Tuttavia la Pirelli non è Caprera e Cofferati è comunque un protagonista della nostra vita politica e avrà un ruolo, nella sinistra, nel centrosinistra e nella politica italiana. Come segretario dei Ds sono il primo a voler creare tutte le condizioni perché Cofferati sia valorizzato al meglio»

Berlusconi dice che è disposto a fare il presidente della repubblica in un sistema presidenziale.

«Berlusconi quando è in difficoltà ha la straordinaria capacità di parlar d'altro. Siccome viene da un calvario (le dimissioni di Scajola, la gaffe sull'immunità parlamentare, Tremonti bocciato da Bruxelles, le sconfitte sui seggi fantasma e nell'elezione per il Csm), per mascherare rilancia su un altro tavolo. Crede di avere un poker, ma in mano ha solo un tris. Gli saremmo molto grati se si occupasse dei problemi di oggi anzichè discettare sul presidenzialismo che non c'è e magari non ci sarà mai».

Renzo Parodi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«L'anno scorso non intervenire al G8 fu un errore. Ora ci siamo: pronti al confronto». «La destra non dà sicurezza, le ultime elezioni l'hanno mostrato»

Cofferati? «Bisognare creare le condizioni perchè sia valorizzato al meglio». Amato? «Continua ad essere una personalità della sinistra riformista»

«Berlusconi al Quirinale? Sarebbe meglio si occupasse dei problemi di oggi anzichè discettare sul presidenzialismo che non c'è»


«Sogno un Ulivo allargato»
«Sì al Quirinale se passa il presidenzialismo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-07-2002
Pagina 7
Foglio 1

Intervista al segretario della Quercia: «Sergio per il partito non è un problema, ma una risorsa. I contratti d'autunno banco di prova per l'unità sindacale»

Fassino: a Cofferati nei Ds lo spazio che vuole

«La Margherita non faccia demagogia sui soldi ai partiti. Polo scandaloso sull'impunità dei deputati»

di GIANNI GIOVANNETTI

Onorevole Fassino, Forza Italia ci ha ripensato e l'emendamento salva-deputati-imputati è stato ritirato. Lei che ne pensa?

«Non poteva che finire così. La proposta di riconoscere una impunità assoluta ai parlamentari per qualunque tipo di reato e di comportamento, è scandalosa. E nessun cittadino italiano l'avrebbe accettata. Il centrodestra ha dovuto fare marcia indietro, sennò l'avremmo fermato noi».

Eppure il ministro Castelli, citando Montesquieu, dice che l'art.68 della Costituzione va comunque rivisto

«Mentesquieu è uno dei padri dello Stato di diritto e una delle regole fondamentali dello Stato di diritto è che la legge sia uguale per tutti. Anzi, deve essere tanto più uguale per chi rappresenta i cittadini in Parlamento. Non so cosa voglia cambiare Castelli, in ogni caso non sarebbero accettabili proposte che riconoscessero un trattamento di favore agli uomini politici».

Certo che fra aumento dei rimborsi ai partiti ed estensione dell'immunità, il ceto politico continua a non farsi capire dall'opinione pubblica italiana

«Sono due cose radicalmente diverse ed è pura demagogia tenerle insieme. L'adeguamento dei rimborsi elettorali ai partiti risponde all'esigenza del tutto normale di assicurare alla politica le risorse finanziarie perché la politica sia fatta alla luce del sole. In tutte le democrazie moderne e forti, i partiti si finanziano in due modi: attraverso l'autofinanziamento, per esempio noi anche quest'anno faremo 5000 feste dell'Unità, e attraverso i contributi dello Stato. E' un modo per garantire un pieno pluralismo politico e la possibilità per ogni opinione di farsi valere. L'idea che la politica non costi, è falsa e reazionaria perché sottintende che la politica la faccia solo chi ha tanti soldi in proprio».

Dunque Bordon e la Margherita sono dei "reazionari"?

«Me ne guardo bene dal dirlo e dal pensarlo. In questa materia però occorre che tutti si assumano le proprie responsabilità e rifuggano da ogni forma di demagogia, spiegando con chiarezza e verità che la politica ha dei costi. Naturalmente è dovere dei partiti dire ai cittadini come quei soldi vengono spesi. Noi lo facciamo regolarmente».

A proposito di chiarezza e di verità (scomode): ma è vero che quel voto unitario nel direttivo dell'altro giorno è solo un "ombrello" sui dissensi e sulle divisioni?

«No, non è un *accordicchio* e tantomeno una tregua estiva. E' invece un punto di sintesi che consente ai Ds di essere uniti nella sfida al governo, nel fare da sponda alla ripresa dell'unità sindacale, nella costruzione dell'Ulivo. Un punto di unità vera, perché il documento indica una linea su cui tutto il partito può ritrovarsi».

La minoranza considera "improprio" definire il documento votato in continuità con il congresso di Pesaro: che risponde?

«Io non ho rinunciato alla linea di Pesaro, a mia volta non pretendo che Giovanni Berlinguer ci si converta. Quello che chiedo alla minoranza è semplicemente di non cristallizzarsi sulle proprie posizioni. E poi, un congresso indica una linea strategica nei suoi indirizzi generali, che va applicata giorno per giorno, adeguandola a una realtà in evoluzione. Per questo non si fa un congresso alla settimana».

E d'altra parte lei ha chiarito bene che i Ds non sono una succursale della Cgil

«Credo che non lo voglia neanche la Cgil, perché non ne ha bisogno, né le tornerebbe utile. Il compito di un partito non è quello di identificarsi in un sindacato, il quale tutela dei lavoratori dipendenti, ma di rappresentare una società complessa».

Così come Cisl e Uil non sono da regalare a Berlusconi

«Non c'è centrosinistra vincente senza unità sindacale. Io non sottovaluto la delicatezza della frattura che si è prodotta tra Cgil e Cisl e Uil, ma credo che non si debba dare per irreversibile questa lacerazione e, al contrario, lavorare per favorire una ricomposizione unitaria. Penso ai rinnovi contrattuali dell'autunno come un utile banco di prova di questo nostro impegno».

Che ne pensa di una Margherita che da Camaldoli invia blandizie all'indirizzo di Sergio Cofferati?

«Per quel che ne so io in quel convegno si è parlato di Europa e dell'impegno dei cristiani in politica. Non mi risulta si sia parlato di ticket o robe del genere».

E di Sergio Cofferati che dice "No, grazie" alla vostra offerta di un seggio senatoriale?

«Penso che la sua candidatura sarebbe un arricchimento per la coalizione e per la politica italiana. Spero ci ripensi, anche se è ovvio che l'ultima parola spetta a lui».

In ogni caso, che spazio avrebbe nel partito visto che anche D'Alema gli ha offerto il suo posto da presidente?

«Tutto lo spazio che vuole. Ho già detto che per i Ds e per Piero Fassino, Cofferati non costituisce un problema ma una risorsa. E come segretario dei Ds sono il primo ad essere interessato che questa risorsa sia utilizzata al meglio».

Un'ultima cosa, onorevole Fassino: che ne dice di Baldassarre che vuole riscrivere la storia d'Italia?

«Tutto il male possibile. Il presidente della Rai ha fatto un discorso che è un disgustoso impasto di opportunismo politico, di arroganza personale e di volgarità culturale. Dunque deve delle spiegazioni. E forse tenere in maggior conto quello che ha detto ieri il presidente Ciampi sul pluralismo».

L'IMMUNITA'

"Il centrodestra ha dovuto fare marcia indietro, sennò l'avremmo fermato noi"

IL CORRENTONE

"La minoranza non si cristallizzi, non si può fare un congresso a settimana"

BALDASSARRE E LA STORIA

"Un disgustoso impasto di opportunismo, arroganza e volgarità"


Primo Piano

Fassino: a Cofferati nei Ds lo spazio che vuole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-07-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Cattive notizie per la destra: i Ds non si dividono

Fassino: vogliamo restare uniti nel partito, nell'opposizione, nel sindacato

Ninni Andriolo

ROMA «Questo documento è la piattaforma di una sinistra riformista che sa saldare l'intransigenza sui principi e diritti con l'iniziativa per riaprire il dialogo e allargare le alleanze». Piero Fassino è soddisfatto. Il documento del Direttivo dice che i Ds non si dividono sul sindacato e su Sergio Cofferati.

SEGUE A PAGINA 5

Seduto dietro la scrivania del suo ufficio, Fassino spiega che le tensioni che hanno attraversato il partito in queste settimane «sono ormai alle spalle». Il risultato del Direttivo fa giustizia di una lettura che divide i Ds tra chi è più tiepido e chi è più caldo con Sergio Cofferati, nella sostanza. «Questo tema - dice il segretario della Quercia - è stato definitivamente superato».

Nel senso che siete tutti con la Cgil e tutti contro Berlusconi?

Il documento è lo specchio di un partito che non ha dubbi sulla sua collocazione di campo e che, al tempo stesso, non si arrocca dimostrando di essere una forza riformista che sa dire dei no, come facciamo noi sulla modifica dell'articolo 18, ma sa anche produrre una battaglia che salda l'intransigenza su quei no all'esigenza di parlare a mondi diversi dal nostro, ivi compresi coloro che hanno sottoscritto l'accordo con il governo

C'era già chi parlava di scissioni prossime venture, poi avete approvato un documento unitario. Chi ha vinto? E chi ha perso?

Ha vinto lo sforzo di guardare avanti, lo sforzo di non fare un dibattito su quello che abbiamo alle spalle ma sulle scadenze che abbiamo di fronte. Al documento ha lavorato soprattutto Cesare Damiano consultandosi continuamente con Enrico Morando e con i compagni di *Aprile*. Non si sono ricercate mediazioni tattiche. C'è stata la ricerca di un asse politico chiaro.

Ma il testo approvato ieri è diverso da quello elaborato nei giorni scorsi...

No. Si era partito da un documento ampio che poi si è deciso di rendere più snello mantenendo, nella sostanza, lo stesso impianto.

Le tensioni erano esplose dopo le frasi di Berlinguer su D'Alema. Il leader di "Aprile" ha spiegato di aver fatto ieri un gesto di pace ma di non aver modificato opinione...

A nessun compagno si può chiedere di rinunciare alle proprie posizioni politiche, ma a ciascuno di noi è giusto chiedere di essere rispettoso dell'altro. L'esito della discussione ci consente di superare le asprezze e le tensioni che si sono prodotte al nostro interno. Dalla riunione usciamo tutti più consapevoli della necessità di privilegiare, insieme all'unità e a una linea chiara, il rispetto e la solidarietà reciproca. Usciamo tutti - ciascuno di noi, perché su questo punto non valgono maggioranze e minoranze - più consapevoli della esigenza di corrispondere alla domanda di unità e di solidarietà che la nostra gente ci rivolge. Anche per questo sono molto soddisfatto della riunione del direttivo. Non bisogna mai dimenticare - proprio per il carattere baricentrico che la Quercia ha nello schieramento di centrosinistra - che l'unità dei Ds è fondamentale per l'unità dell'Ulivo.

Sull'articolo 18 c'erano state posizioni diverse anche dentro l'Ulivo. Sarà più facile superarle, adesso?

Tornerò su questo tema. Voglio sottolineare, intanto, che il direttivo ha delineato un'impostazione molto chiara che parte dalla denuncia forte della manovra che sta tentando il governo: quella di coprire il fallimento della politica economica di Tremonti con il Patto per l'Italia e con l'accordo sindacale separato. Dopo un anno di governo il bilancio è particolarmente deludente. I dubbi e le inquietudini ormai vengono da più parti: dalla Banca centrale europea, dalla Commissione di Bruxelles, dal Fondo monetario, dalla Corte dei conti, dalla Banca d'Italia. Tutte voci che non possono essere accusate di tenere un atteggiamento pregiudizialmente ostile al centrodestra.

Malgrado questo il Patto è stato siglato da Cisl, Uil e organizzazioni che si riferiscono anche al mondo della sinistra...

Io credo molto significativo, e lo abbiamo voluto mettere in evidenza nel documento del Direttivo, che molte organizzazioni che hanno sottoscritto l'accordo separato dicano oggi in modo esplicito che la firma di quel Patto non le vincola a dare l'avallo al Dpef e alla prossima Finanziaria. Cisl, Uil e alcune organizzazioni di lavoro autonomo hanno reso esplicita questa distinzione che ha evidenziato la manovra propagandistica di un governo che cerca di dare all'accordo separato un valore strategico che non ha.

Questo significa che non si è trattato di un Patto blindato?

I fatti dimostrano che non è vero che la stipula del Patto ha determinato la blindatura attorno al centrodestra di un consenso sociale vasto e coeso. Io non sottovaluto che il governo sia riuscito a sottoscrivere un accordo con 39 organizzazioni, isolando la Cgil, ma ritengo che il consenso che l'esecutivo ha raccolto intorno a sè sia tutt'altro che solido. Quindi, a maggior ragione, si rafforza il nostro giudizio negativo sull'accordo separato. Un giudizio che abbiamo ribadito sia per il metodo - perché è stato ricercato dal governo con l'evidente volontà di scardinare la concertazione - sia per il merito: perché la modifica dell'articolo 18 riduce i diritti; perché le proposte fiscali non riducono le tasse; perché sul Mezzogiorno si dicono cose assolutamente generiche; perché non si diminuisce la pressione fiscale sulle imprese; perché non si parla di ammortizzatori sociali; perché non si prevedono finanziamenti per l'innovazione; perché non si dice nulla sulle scelte che servono veramente alle imprese per essere più competitive.

E sulla Cgil, sul referendum contro la modifica dell'articolo 18, sullo sciopero generale che rilancia Cofferati?

Quel Patto ha dentro poche cose e quelle poche cose non risolvono i problemi del Paese. Non solo: si è voluto usare quell'accordo separato per dividere il movimento sindacale e isolare la Cgil con una furia aggressiva che non ha risparmiato l'utilizzo di nessuno strumento contro la Confederazione e contro il suo segretario, al quale abbiamo rinnovato la nostra solidarietà anche in questa occasione. Il cuore della linea che abbiamo unitariamente assunto nel direttivo è come riprendere una iniziativa nel momento in cui il centrodestra è riuscito nell'obiettivo di isolare la Cgil. Come rilanciare quindi una battaglia che ci faccia uscire dall'isolamento e ci consenta di ricostruire livelli d'unità sia sindacale sia con settori del mondo del lavoro autonomo e dell'impresa?

Come, segretario?

Aprendo due fronti. Il primo è quello che riguarda il Dpef e la Finanziaria. Noi intendiamo predisporre una Finanziaria alternativa a quella del centrodestra. L'obiettivo è quello di rendere evidente una diversa proposta per lo sviluppo e la crescita del Paese e di definire una linea che corrisponda ad un'esigenza di maggiore competitività delle imprese senza ledere i diritti. L'altro fronte è, appunto, quello dei diritti. Noi continueremo la battaglia per la difesa dell'articolo 18...

Utilizzando tutti gli strumenti, compreso quello del referendum?

Ci batteremo, insieme a tutto l'Ulivo e ricercando l'intesa anche con le altre opposizioni, perché in Parlamento non passi la conversione in legge di quell'accordo. Conduciamo con grande determinazione questa battaglia intanto, anche perché non è affatto scontato come il governo tradurrà in legge il Patto. Mi chiedo: lo scriverà come lo interpreta Marzano o come lo interpreta Maroni? Noi potremo trovarci davanti a delle sorprese e dovremo dar battaglia fino in fondo. Sulla base dell'esito di questa iniziativa, poi, valuteremo, assieme ai nostri alleati, quali ulteriori strumenti mettere in campo: dal ricorso alla Corte costituzionale fino all'eventualità di un referendum. Ma sull'articolo 18 non ci limitiamo a una bat-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

taglia difensiva. Vogliamo portare avanti, infatti, un'iniziativa forte sull'insieme delle tutele: attraverso la riforma degli ammortizzatori sociali e del processo del lavoro e attraverso la carta dei diritti dei lavoratori. Questa, tra l'altro, rappresenta anche lo strumento più idoneo a tutelare i lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti, mentre è controproducente e rischioso il referendum proposto da Rifondazione.

Un'iniziativa che passa per il confronto con Cisl e Uil?

Certamente. Noi pensiamo che queste due piattaforme, di politica economico-sociale e di tutela dei diritti, sono anche il terreno che può aiutare la ripresa dell'unità sindacale a partire dai prossimi rinnovi contrattuali, dall'impegno per obbligare il governo al rispetto del contratto del pubblico impiego, a piattaforme unitarie su fisco, pensioni e sanità. Non sottovaluto, naturalmente, la delicatezza e la criticità della frattura che si è prodotta tra Cgil da una parte e Cisl e Uil dall'altra. Ma avvertiamo ugualmente la responsabilità di lavorare per una ricomposizione facendo in modo che le diversificazioni sull'articolo 18 non si risolvano in una lacerazione irreversibile. Nessuno può ignorare, tra l'altro, che una divisione sul fronte sociale, in primo luogo nel mondo sindacale, se non si lavora a ricomporla non solo indebolisce il potere negoziale e contrattuale del sindacato, ma rischia fatalmente di investire anche la rappresentanza politica e di rendere più difficile per il centrosinistra mantenere la sua unità. È difficile pensare che possa esistere un Ulivo forte e unito se Cgil Cisl e Uil sono divise. E, viceversa, non è ininfluente per gli obiettivi dell'azione sindacale che l'Ulivo sia unito. Vogliamo condurre assieme alla Cgil la battaglia perché l'articolo 18 non venga modificato forti di una proposta che ci consenta di parlare con Cisl, Uil e altre organizzazioni del lavoro autonomo; ma vogliamo anche lavorare per una maggiore coesione dell'Ulivo.

Amato dà uno stop al ticket Prodi-Cofferasti e chiede un leader giovane per l'Ulivo. Lei è d'accordo?

Ho apprezzato molto l'intervista di Amato alla *Repubblica*. Amato, come ho fatto io, è esplicitamente critico con l'accordo separato e con il governo che lo ha voluto imporre e strumentalizzare. Ma Amato, come me, pone anche il problema di come si rilancia un'iniziativa che allarghi il fronte in modo da impedire ciò che il centrodestra vorrebbe: un ricompattamento attorno a sé di un vasto schieramento sociale. Quanto alla leadership dell'Ulivo ne riparleremo a tempo debito. Quel che conta oggi è rilanciare l'azione del centrosinistra dotandolo di un programma comune e di forme di rappresentanza parlamentare unitarie. E anche a questo stiamo lavorando.

Ninni Andriolo

> Dalla discussione usciamo tutti più consapevoli della necessità di corrispondere alla domanda di solidarietà e rispetto che la nostra gente ci rivolge

> Denunciamo la manovra con la quale l'esecutivo tenta di coprire il fallimento della politica economica e sociale di Tremonti e soci


l'Unità

Baldassarre annuncia: riscriveremo la storia

Cattive notizie per la destra: i Dvorak si dividono

Prestito


«Ora è più forte la battaglia contro il governo»

Centrosinistra, tutti insieme contro il Patto per l'Italia

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

l'Unità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-07-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista al segretario della Quercia alla vigilia dell'incontro. Marzano: neoassunti esclusi a vita dall'articolo 18

Fassino, altolà a Cofferati

"Basta sospetti sui Ds, non regalo Cisl e Uil a Berlusconi"

MASSIMO GIANNINI

«ADESSO basta. Basta accreditare l'idea che i Ds siano reticenti o ambigui sull'articolo 18. Basta con il sospetto "morale" che il nostro partito non sia mai abbastanza schierato contro Berlusconi. Ho il massimo rispetto per Cofferati e per il suo ruolo. Ma un sindacato e un partito non sono la stessa cosa. Noi vogliamo dare battaglia al governo, ma non possiamo rischiare l'isolamento...». Nel giorno in cui va a Corso Italia per incontrarlo, Piero Fassino lancia l'altolà a Sergio Cofferati. Per la prima volta dopo settimane di polemica strisciante, il leader dei Ds esce allo scoperto.

EAL segretario generale della Cgil dice chiare due cose. La prima: stia al suo posto, e rispetti l'autonomia della politica. La seconda: l'Ulivo lo appoggerà nella sua lotta, ma non rinuncerà mai a tessere la tela delle alleanze e «non regalerà mai la Cisl e la Uil a Berlusconi».

Fassino, il centrosinistra vive il suo momento più difficile. Forse un momento di svolta.

«Io dico che è il centrodestra a vivere il suo momento più difficile. Con questo Patto il governo copre il fallimento della sua politica economica. C'è la più bassa crescita degli ultimi anni, c'è la stagnazione dei consumi e della produzione. Il deficit viaggia oltre il 2% del Pil. Ad oggi, mentre Bruxelles ammonisce Tremonti a non fare trucchi contabili, non abbiamo ancora il Dpef, ma solo una ridda di numeri che ogni giorno qualcuno tira fuori dal cilindro, neanche fossimo al festival dei giocatori d'azzardo».

Il «Patto per l'Italia» invertirà il ciclo. Berlusconi ne è sicuro.

«Il Patto per l'Italia è deludente e negativo. Non dà una sola risposta ai bisogni delle imprese e dei lavoratori. Non riduce le tasse, non dispone risorse per gli investimenti e la ricerca, non rilancia le infrastrutture, non riforma gli ammortizzatori sociali. Al contrario, in quel Patto si fa una scelta precisa: si punta al recupero della competitività a spese dei diritti e della coesione sociale. Ed è perciò fondata la denuncia della Cgil di una precarizzazione del lavoro. Tant'è che si apporta una modifica all'articolo 18 che apre un varco sul fronte dei diritti, col rischio che siano prima o poi ridotti a tutti i lavoratori: le ultime sortite di Marzano confermano questo enorme rischio. Per realizzare un risultato misero, Berlusconi ha ricercato una lacerazione sociale, spinto da una volontà discriminatoria di cui le esternazioni di Maroni sono la più vistosa dimostrazione».

Allude all'esclusione della Cgil dal tavolo di attuazione del Patto?

«Esatto. Come si può immaginare il dialogo sociale, se si taglia fuori il più grande sindacato del Paese? Questo altera il sistema delle relazioni industriali. E rafforza il sospetto che si voglia creare un bipolarismo sindacale, schiacciando la Cgil in una posizione antagonistica e omologando le altre sigle alle politiche governative».

Infatti Cofferati non ci sta. E critica il centrosinistra di non sostenere abbastanza la sua battaglia.

«La battaglia non si esaurisce con la firma del Patto. Il governo dovrà tradurlo in legge, e portarlo in Parlamento. La nostra lotta sarà molto netta, per impedire che quell'accordo venga approvato. Ma la nostra non sarà solo una trincea difensiva. Avanzeremo proposte chiare per la prossima Finanziaria, sul Fisco, sulla competitività sull'innovazione e sulle infrastrutture. E tradurremo in un disegno di legge la Carta dei diritti preparata da Amato, Treu e Damiano, per dare tutele adeguate anche a quei 7 milioni di persone che oggi lavorano senza alcuna protezione sociale».

Questo l'avete già detto. Ma al leader della Cgil, evidentemente, sembra non bastare.

«È ora di ampliare i nostri orizzonti. Una battaglia così dura non si vince senza un solido sistema di alleanze. A Cofferati voglio ricordare che non basta essere convinti della bontà delle proprie ragioni. Bisogna anche creare le condizioni di consenso che ti consentono di farle prevalere. Noi dobbiamo confrontar-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-07-2002
Pagina 1
Foglio 2 / 3

ci con tutti i soggetti della società italiana. Io non regalo la Cisl e la Uil a Berlusconi. E non gli regalo neanche le altre 37 sigle che hanno sottoscritto il Patto. Mi rifiuto di credere che siano tutti "traditori", o tutti "nemici del popolo". Se credessi questo la mia battaglia sarebbe persa in partenza. E invece non è così. Alla Cisl e alla Uil aderiscono i lavoratori dipendenti, proprio come alla Cgil. Tra le organizzazioni che hanno firmato, i dubbi su questo governo sono tanti: basta rileggere quello che ha detto Billè per rendersene conto».

Insomma, dice lei, il centrosinistra sta con la Cgil, ma non contro la Cisl, la Uil e le altre categorie firmatarie.

«Io non sottovaluto la frattura tra Cgil e Cisl e Uil. Ma sento la responsabilità di non farla diventare una lacerazione traumatica e irreversibile. E sento l'esigenza di individuare subito nuovi terreni di confronto, per ricucire la tela delle alleanze aldilà dell'articolo 18».

E proprio di questo sembra accusarvi Cofferati: in nome delle «alleanze» la sinistra svende la sua identità.

«Non ho rinunciato né rinuncio a dire no alla modifica dell'articolo 18 e a battermi perché non passi. Ma vogliamo ricordare l'esito del voto di venti giorni fa? A Verona, a Monza e a Belluno non abbiamo vinto solo grazie ai voti della Cgil, ma anche a quelli degli iscritti alla Cisl, alla Uil e alle altre sigle del lavoro autonomo. E ora che faccio, gli volto le spalle? Io devo ritrovare lo spirito dell'Ulivo del '96, che nasceva proprio dalla grande alleanza tra il lavoro, l'impresa e la cultura, tenuti assieme dal radicamento dell'Italia all'Europa. Come ritrovo quello spirito, se non articolo le mie alleanze?».

È sicuro che nella sinistra politica e sindacale siano tutti d'accordo con lei?

«Penso che su questa linea teniamo unito il centrosinistra che in Parlamento voterà contro il Patto. E teniamo uniti anche i Ds. Ma a una condizione precisa, che vale per il partito e il sindacato. Che si smetta di accreditare l'idea che i Ds siano reticenti e ambigui. Questa reticenza non c'è. Sul no alle modifiche all'articolo 18 siamo stati sempre compatti. Certo, e questo lo rivendico con forza, ponendoci ogni giorno il problema di come non essere soli in questa battaglia».

Il correntone, legato mani e piedi alla Cgil, rischia o no di trascinarvi in una battaglia di isolamento?

«Noi dobbiamo lavorare perché le nostre posizioni si saldino con uno schieramento che possa tornare ad essere maggioritario nel Paese. Ma questo non può essere scambiato ogni volta per incertezza. Non accetto più il sospetto "morale" per cui io, Piero Fassino, ogni giorno devo dimostrare che sono contro Berlusconi, e che non ho svenduto i miei valori. Io, non meno di altri, ho una storia politica e posso rivendicarla con orgoglio. I Ds hanno radici profonde nel mondo del lavoro, e non intendono rinunciarvi. Ma i Ds, proprio per l'esperienza di questi anni, sanno bene che si riesce meglio a rappresentare quel mondo se non ci si isola».

Questo è un messaggio chiaro a Cofferati.

«Ho il massimo rispetto e la massima comprensione per Cofferati e per il suo ruolo di segretario generale della Cgil. E vorrei che fosse chiaro una volta per tutte: i Ds in questi mesi non gli hanno mai fatto mancare il loro sostegno, contro gli attacchi di Berlusconi, Tremonti e tanti altri, contro le accuse vergognose di contiguità con la violenza dopo l'assassinio di Biagi e dopo la ricomparsa delle sue lettere. Ma vorrei al tempo stesso che fosse chiara anche un'altra cosa: c'è una normale, ovvia articolazione di funzioni e di compiti tra un sindacato e un partito. Non sono e non devono essere la stessa cosa».

Dunque lei pensa che Cofferati stia facendo politica?

«Cofferati fino ad oggi ha fatto il segretario della Cgil. Non ho mai creduto che l'abbia fatto con intenti politici. Ma il sindacato è una parte del tutto, rappresentando il mondo del lavoro dipendente. E' naturale che un partito come il nostro, che pure nasce e ha radici in quel mondo, si ponga il problema di come rappresentare quel tutto. Un partito deve essere portatore di un interesse generale, non soltanto di un interesse parziale della società».

Siete favorevoli al referendum contro le modifiche all'articolo 18?

«Non escludo l'utilizzo di qualunque strumento, per ripristinare l'articolo 18. Ma anche qui invoco serietà e di realismo: l'eventualità di un referendum si porrà al più presto nel 2004. Se non addirittura nel 2005, visto che prima ci sono le elezioni europee. La scadenza temporale è lunga. Non possiamo monopolizzare il dibattito su un referendum che, se tutto va bene, sarà votato tra due anni. Cerchiamo di fare qualcosa di concreto subito: il Patto e la Finanziaria andranno in aula in autunno, pensiamo a dare battaglia per cambiarle».

Nel frattempo c'è la sensazione che, con Cofferati che fa un gioco lungo e vi mette in mora dall'esterno, il centrosinistra si destrutturi, nella leadership e nel progetto.

«Io non vivo così questa fase. Ma credo in generale che non sia fondata l'idea secondo la quale, per costruire un centrosinistra vincente in futuro, si debba togliere di mezzo il centrosinistra che c'è. Chi ragiona in quest'ottica commette un errore: oltre tutto, come ha scritto Ilvo Diamanti, rischia di scivolare nell'antipolitica».

Che probabilità ci sono che questa tensione a sinistra non sfoci in una scissione dentro i Ds?

«Escludo l'ipotesi di una scissione, anche perché chi la pensasse non sarebbe capito né seguito dalla nostra gente».

A questo punto, per sgombrare il campo dagli equivoci, non sarebbe meglio che Cofferati facesse subito il grande passo, e scendendo nel campo della politica?

«Sergio lascerà la Cgil il 21 settembre, e io le annuncio fin da ora che il 22 sarò da lui, per avanzargli alcune proposte che lo impegnino in politica. Vorrei che fosse chiaro che Cofferati, per i Ds e per Piero Fassino, è una risorsa e non un problema».

Lui pare convinto del contrario.

«Non c'è ragione per cui Sergio debba dubitare dei Ds, perché i Ds non hanno mai dubitato di lui».

Torniamo al punto di partenza, onorevole Fassino. Siete a un punto di svolta. Vi giocate l'osso del collo.

«Non possiamo più eludere la questione di fondo: il rapporto tra strategia, obiettivi e sistema di alleanze. Se non sciogliamo questo nodo, rischiamo la deriva del velleitarismo».

Oppure quella della «bella sconfitta», che piace tanto a Bertinotti e che secondo molti suggestiona anche il leader della Cgil.

«A tutti e due voglio ricordare che di sconfitte belle non ne esistono. Esistono le sconfitte, punto e basta. E io, francamente, preferisco tornare a vincere».

OFFERTE AL CINESE

Finora non ha fatto politica, a settembre gli farò proposte per scendere in campo

SOSPETTO MORALE

Non accetto più il sospetto "morale" che non lottiamo contro Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-07-2002
Pagina 1
Foglio 3 / 3

SERVONO ALLEANZE

Mi rifiuto di credere che le 39 sigle che hanno firmato il patto siano "traditrici" o "nemiche del popolo": se fosse così avremmo già perso la battaglia

I VOTI DEGLI AUTONOMI

A Verona e Monza abbiamo vinto con i voti della Cisl, della Uil e degli autonomi: ora non gli possiamo voltare la faccia. Così nacque l'Ulivo del '96

VICINI E LONTANI

LE DUE MOZIONI — ottobre 2001

NELLA CORSA PER LA SUCCESSIONE A WALTER VELTRONI ALLA SEGRETERIA DEL PARTITO, COFFERATI SCEGLIE DI APPOGGIARE IL CANDIDATO DEL «CORRENTONE» GIOVANNI BERLINGUER, PRINCIPALE AVVERSARIO DI FASSINO

IL CONGRESSO DI PESARO — novembre 2001

NEL DISCORSO CONCLUSIVO, FASSINO DEDICA BUONA PARTE DELLA REPLICA A RISPONDERE ALLE RICHIESTE DI COFFERATI SUL RISPETTO DEI DIRITTI: NON SI POSSONO SEPARARE MODERNIZZAZIONE E DIRITTI, DICE IL NEOSEGRETARIO DS

IL CICLONE MORETTI — gennaio 2002

DOPO LE ACCUSE DEL REGISTA A FASSINO E RUTELLI DAL PALCO DI PIAZZA NAVONA, COFFERATI COMMENTA: «CHE AMAREZZA QUELLA SCENA: MORETTI ATTACCAVA, E DIETRO AL PALCO C'ERANO QUEI LEADER UMILIATI, A TESTA BASSA, INCAPACI DI REPLICARE...»

IL NO DELLA DIREZIONE — luglio 2002

LA DIREZIONE DS BOCCIA UN DOCUMENTO DELLA MINORANZA INTERNA SUL SOSTEGNO ALLA CGIL. FASSINO DICHIARA: «NON DOBBIAMO RIPRODURRE DENTRO IL CENTROSINISTRA LE DIVISIONI CHE OGGI LACERANO IL MOVIMENTO SINDACALE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-07-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Fassino abbraccia il segretario Cgil

Il leader della Quercia: «Il governo ha puntato alla rottura sociale usando anche la tragedia di Marco Biagi»

Dall'inviato **Ninni Andriolo**

BOLOGNA «Un accordo negativo e molto deludente». Piero Fassino apprende la notizia della firma del cosiddetto «Patto per l'Italia» mentre sta per lasciare Milano alla volta di Bologna. Tra poco incontrerà Sergio Cofferati alla festa dell'*Unità* di San Lazzaro di Savena. E tra poco abbraccerà e stringerà la mano al leader della Cgil, girerà con lui gli stands e saluterà i «compagni» prima di recarsi al ristorante friulano dove lo attendono per la cena e per un brindisi Michail Gorbaciov, Rita Levi Montalcini, Enzo Biagi e Mauro Zani.

A tavola Cofferati e Fassino siederanno l'uno accanto all'altro. Poi, dopo l'antipasto, il leader della Cgil lascerà la festa. Per le 21, infatti, è atteso nell'Aula magna di Santa Lucia per presentare l'associazione *Aprile*. Fassino si fermerà invece a San Lazzaro per discutere di globalizzazione con l'ex presidente dell'Unione Sovietica, il premio Nobel e il giornalista emiliano che Berlusconi aveva messo all'indice.

Segretario, si aspettava un esito diverso delle trattative tra governo e sindacati?

Il documento sottoscritto ieri a Palazzo Chigi è molto deludente perché contiene obiettivi generici ed è infarcito di intenzioni a cui corrispondono, però, poche indicazioni operative. Quell'intesa, poi, è negativa perché le poche misure concrete indicate riducono i diritti dei lavoratori e offrono minori opportunità a molti cittadini.

Si riferisce in particolare alla modifica dell'articolo 18?

Sì prima di tutto a questo. Le decisioni assunte sull'articolo 18 sono negative perché compromettono diritti presenti e futuri di una parte dei lavoratori. Oggi si introduce una deroga per le aziende che hanno meno di quindici dipendenti, ma si apre un varco che potrà essere esteso domani ad una platea molto più ampia.

Il Patto prevede anche misure fiscali. Le ritiene insufficienti?

Anche il capitolo fiscale di quell'accordo è molto deludente e negativo. Non si configura, infatti, alcuna effettiva riduzione di tasse, ma una semplice rimodulazione di detrazioni e sgravi già previsti. E vorrei aggiungere che è generico anche il capitolo sul Mezzogiorno: si indica un elenco di obiettivi in sé condivisibili senza peraltro indicare con quali risorse e con quali strumenti perseguirli.

Ma non crede che il Patto rappresenti un ricostituente per il governo che, parole dell'opposizione, "porta avanti una politica economica fallimentare"?

L'accordo siglato a Palazzo Chigi risulta ancora più misero e precario proprio perché si colloca dentro una politica economica, quella del ministro Tremonti, le cui previsioni e i cui obiettivi appaiono del tutto inaffidabili, come ha reso evidente anche il richiamo delle autorità europee al governo italiano. La verità è che non c'è una seria politica economica, né una vera politica industriale. Il governo offre alle imprese di recuperare margini di competitività riducendo diritti e tutele dei lavoratori, mentre non dà agli imprenditori quello di cui avrebbero veramente bisogno: fondi per l'innovazione e la ricerca, vere riforme degli ammortizzatori sociali, possibilità di assumere in modo più rapido e agile lavoratori extracomunitari, incentivi per sostenere la produzione e l'occupazione, riduzioni del prelievo fiscale. Di tutto ciò nell'intesa siglata ieri o non si parla o se ne parla in modo evasivo e inconcludente.

La montagna ha partorito soltanto il classico topolino, nella sostanza?

Io rilevo che per un esito così misero si è messa in discussione la politica di concertazione, senza che peraltro ne sia venuto nulla di utile al Paese; si è suscitato un conflitto sociale acuto; si è perseguita la rottura del movimento sindacale e si è puntato all'isolamento della Cgil attaccandola e cercando di colpire lo stesso suo segretario generale. Né si è esitato a utilizzare la tragedia dell'assassinio di Marco Biagi per suscitare un clima di aggressione alle lotte sindacali.

Quale atteggiamento terrà l'opposizione nei prossimi giorni?

Insieme ai nostri alleati dell'Ulivo valuteremo il documento in modo analitico per dare un giudizio nel merito di ogni suo singolo aspetto. Ma, in ogni caso, risulta evidente che siamo molto lontani da quello che oggi servirebbe per assicurare all'Italia un effettivo rilancio economico e una politica di crescita e di sviluppo. In coerenza con questo giudizio svilupperemo in Parlamento e nel Paese tutte le iniziative necessarie a rendere chiaro ai cittadini il nostro giudizio severamente critico e sosterremo tutte le lotte che verranno promosse a tutela dei diritti dei lavoratori e per ottenere effettivamente una nuova politica economica di sviluppo.

Il governo ha presentato il documento di programmazione economica e finanziaria che era stata, però, già rinviata più volte...

Sì e siamo ancora nella nebbia più assoluta. Tremonti e Berlusconi continuano ad offrire ogni giorno nuove cifre come se fossero dei giocatori d'azzardo. Ormai risulta sempre più evidente che con i trucchi e le bugie non si governa l'economia di un Paese. Serve una svolta radicale e noi del centrosinistra avanzeremo proposte che configurino quella politica economica, di sviluppo e di crescita, di cui il Paese ha bisogno.

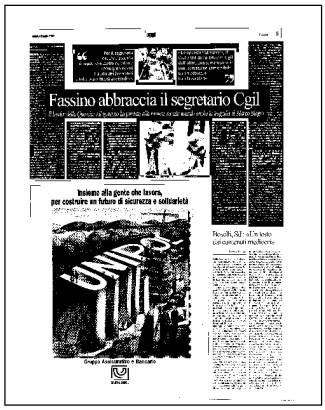
Cisl e Uil hanno firmato il Patto, la Cgil no. Sindacato ancora più diviso, a quanto pare. Epifani parla di "atto grave per i rapporti tra le tre organizzazioni confederali"...

Naturalmente non sottovaluto quanto questo accordo possa rendere delicati i rapporti tra le organizzazioni sindacali. Tuttavia, nel rispetto delle valutazioni di ognuno, e ribadendo il nostro giudizio severamente negativo su questa intesa, riconfermo altresì l'impegno dei Democratici di sinistra a operare perché le opposte valutazioni, di Cisl e Uil da un lato e di Cgil dall'altro, non si traducano in una lacerazione irreversibile tra i sindacati e tra i lavoratori. Proprio per questo, insieme alle altre forze del centrosinistra, intendiamo rilanciare in Parlamento e nel Paese l'iniziativa intorno alla Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, alla riforma degli ammortizzatori sociali e alla riforma del processo del lavoro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per il segretario dei Ds l'accordo è negativo e molto deludente «Vengono ridotti i diritti dei lavoratori e tolte opportunità ai cittadini»

«Le opposte valutazioni, di Cisl e Uil da un lato e di Cgil dall'altro, non si traducano in una lacerazione irreversibile tra i sindacati e tra i lavoratori»


Fassino abbraccia il segretario Cgil

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2002
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino: "Basta con ambiguità e silenzi sulle scorte, chi ha sbagliato paghi"

"Scajola non può dire io non sapevo niente"

L'INTERVISTA

MASSIMO GIANNINI

ROMA — **Onorevole Piero Fassino, le lettere di Biagi gettano sul campo della politica due grandi questioni. La prima riguarda le responsabilità di chi non assicurò protezione adeguate al professore. La seconda riguarda Sergio Cofferati.**

«No, io non accetto che questa vicenda, che sta diventando sempre più torbida e inquietante man mano che se ne conoscono i contorni, si trasformi in un processo a Sergio Cofferati. Qui ci sono altre responsabilità che vanno approfondite, ci sono altri personaggi che devono rispondere del loro operato».

Lei ce l'ha con Claudio Scajola?

«Io chiedo al governo di venire in Parlamento, a spiegare tutto quello che sa su questa storia, e a dirci chi ha sbagliato e perché. Ci sono molti, troppi interrogativi che finora il ministro degli Interni ha eluso, e che si ripropongono in modo drammatico con l'uscita delle lettere di Marco Biagi. Chi era al corrente di queste lettere, prima di tutto? Alcune erano indirizzate ad altre personalità della politica e delle istituzioni. A queste, in un crescendo di angoscia e di terrore, il professore che si sentiva braccato e vedeva venire incontro a sé la morte, invocava una protezione. E non solo quella protezione non è arrivata, ma man mano che crescevano le minacce è addirittura diminuita fino a scomparire del tutto. Io voglio sapere il perché, dal ministro degli Interni».

Nella lettera a Casini, Biagi chiede al presidente della Camera di parlare del suo caso con il capo della polizia De Gennaro. E risulta che Casini lo abbia fatto.

«Appunto, e allora Scajola non può cavarsela dicendo "io non sapevo niente", come continua a fare ancora in queste ore. Lo fece già a suo tempo, in Parlamento. Ora questa risposta non basta più. Torni in Parlamento, e spieghi se davvero sapeva o no. Se non sapeva lui, altri sapevano? E qualora fosse così, il ministro degli Interni ritiene normale non essere stato informato di una questione tanto delicata? Perché a questo punto il non sapere può essere una responsabilità, se non addirittura una colpa».

Quindi l'opposizione chiede al ministro degli Interni di dimettersi?

«Oggi chiediamo che si faccia innanzitutto la chiarezza necessaria. Chiediamo che la tragedia di Biagi non sia archiviata con l'alibi che "le scorte non fermano il terrorismo", e che "il sistema delle protezioni non funziona perché è vecchio di trent'anni", come ha già fatto nei mesi scorsi il responsabile del Viminale. Intanto il governo aveva un dovere minimo ma assoluto: ridare la protezione a un servitore dello Stato, in una situazione di grave rischio. Non l'ha fatto. Bisogna capire perché e chi l'ha deciso. Questo, in quel momento, era l'intervento minimo che andava fatto. E invece non è stato fatto. Quando avremo accertato l'esatta dinamica dei fatti, è chiaro che qualcuno dovrà rendere conto e rispondere per gli errori commessi. Altrimenti c'è un rischio...».

E qual è?

«C'è il rischio che le ambiguità e i silenzi generino interrogativi ancora più inquietanti».

Per esempio?

«Gli stessi, drammatici, che si pone Marco Biagi in una lettera, quando dice "non vi capisco, perché io che sono un uomo a rischio non vengo più tutelato?". Questo è il punto: perché non viene più tutelato?».

E lei ha una risposta da dare?

«Io ho un dubbio atroce: Biagi non è stato tutelato solo per una tragica sequenza di errori burocratici e di colossali sottovalutazioni oppure non è stato tutelato perché qualcuno, a un certo momento, ha deciso che proprio lui non doveva più essere protetto?».

Lei sta dicendo che Marco Biagi è stato volutamente lasciato solo?

«Io posso solo esprimere dubbi e inquietudini, che in questo momento attraversano tante e tante persone come me. Per fugare dubbi e inquietudini il governo deve rendere conto di che cosa è accaduto e deve farlo al più presto, senza sottrarsi alle sue responsabilità, come invece ha fatto finora».

C'è un altro aspetto da chiarire. Perché le lettere spuntano solo adesso? E perché la Procura di Bologna ne possiede solo alcune e non altre?

«Questo è l'altro lato oscuro della vicenda. Anche qui, le domande che esigono risposta sono tante. Chi ha fatto uscire quel floppy disc? Chi lo ha avuto a disposizione, prima che finisse acquisito agli atti in Procura? E perché alcune lettere sono diverse tra loro? Sono state manipolate? E da chi?».

Il caso più eclatante è la lettera al direttore generale di Confindustria, Stefano Parisi. Nella versione pubblica da "Zero in condotta" non c'è alcun riferimento a Cofferati. In quella resa nota da "Repubblica" acquisita dallo stesso Parisi, c'è invece quel passaggio durissimo sulle presunte minacce di Cofferati riferite a Biagi da persona attendibilissima». Lei cosa ne pensa?

«Anche in questo, caso Parisi farebbe bene a spiegare ai magistrati, se non l'ha ancora fatto, chi poteva essere questa persona "attendibilissima". Chi poteva avere interesse ad alimentare le paure di Biagi, evocando misteriose minacce del leader della Cgil».

Resta il fatto che proprio il leader della Cgil, in questo momento, è finito nell'occhio del ciclone.

«Cofferati è oggetto di una vile aggressione. E questo è inaccettabile. La vicenda delle lettere di Biagi viene fatta deflagrare con una tempistica che colpisce. La sequenza dei fatti e delle dichiarazioni di esponenti del governo è sconcertante. Prima gli attacchi di Maroni a Pontida, poi le accuse di Alemanno e Scajola in Parlamento, poi, come ultimo atto, escono fuori queste lettere».

E questo cosa dimostra, secondo lei? Che il governo era a conoscenza del contenuto delle lettere, e le usa contro Cofferati nello scontro sociale sulle riforme?

«Io non faccio illazioni, né aspetta a me stabilire connessioni di questo genere. Ma mi limito a constatare che questa sequenza non può essere casuale. Si è voluto fomentare un clima velenoso nel paese. Al centro, c'è un attacco alla Cgil e al suo segretario. Si evoca una connessione tra lotta armata e la lotta sindacale. E' una tesi aberrante di per sé, e soprattutto cozza contro la storia della Cgil, che da trent'anni, facendo i conti con frange minoritarie e violente dello stesso mondo operaio, si è sempre battuta in prima fila contro il terrorismo. Basta ricordare la figura di Luciano Lama, e poi tutti quelli che hanno pagato con la vita, da Guido Rossa a Massimo D'Antona».

La destra e il governo accusano Cofferati di usare toni minacciosi. Hanno ragione?

«Prima di tutto vorrei ricordare che spesso sono proprio gli esponenti del centrodestra, a partire dal presidente del Consiglio, ad apostrofare con violenza verbale i propri avversari. Quanto a Cofferati, ha sempre avuto comportamenti lineari e limpidi nella lotta al terrorismo e nei conflitti sociali. La sua storia personale è quella di chi ha sempre combattuto sul fronte sindacale con gli strumenti della democrazia e del rispetto. È intollerabile questo volgare tentativo di strumentalizzare il terrorismo per il colpire il sindacato. A questo punto si pone anche un problema di agibilità democratica: il conflitto sociale, in una democrazia matura e moderna, può essere anche aspro. E basterebbe citare gli esempi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Ma nessuno può permettersi di usare la polemica, anche rovente, per criminalizzare l'avversario per i toni che usa. Questo altera le regole del gioco. E questo noi non lo permetteremo».

Intanto, nel centrodestra, c'è chi, come Renato Schifani, liquida la vicenda delle lettere di Berlusconi come un "regolamento dei conti nelle sinistra". Cosa risponde a questa uscita, che riecheggia quella di Silvio Berlusconi a proposito dell'omicidio D'Antona?

«Sono affermazioni miserabili, che dimostrano solo la miseria umana di chi le pronuncia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-06-2002
Pagina 7
Foglio 2 / 2

COFFERATI

Non accetto che questa torbida vicenda diventi un processo a Cofferati

IL MINISTRO

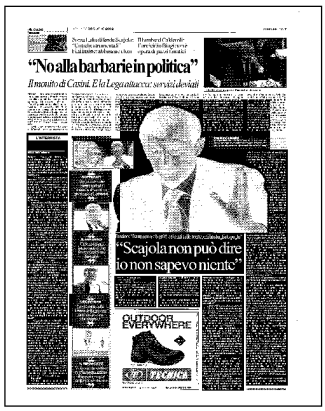
Ci sono troppi interrogativi che finora il ministro ha eluso

LE LETTERE

La vicenda delle lettere deflagra con una tempistica che stupisce

IL SINDACATO

Volgare il tentativo di strumentalizzare il terrorismo per colpire il sindacato


"No alla barbarie in politica"
Scajola non può dire io non sapevo niente
OUTDOOR EVERYWHERE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-06-2002
Pagina 13
Foglio 1 / 2

l'intervista

Piero Fassino

Mentre Berlusconi, unico in Europa, prima invita Arafat a farsi da parte e poi ritratta, il segretario dei Ds visita Israele e Territori

«Medio Oriente, i leader non si impongono dall'esterno»

Umberto De Giovannangeli

In Israele e nei Territori palestinesi per sostenere quanti, nei due campi, si battono per la pace e per ribadire che «non ci rassegniamo alla guerra e che intendiamo fare la nostra parte per aiutare la ripresa del dialogo e del negoziato». Sono i propositi che animano la missione mediorientale del segretario dei Ds Piero Fassino. «Arafat è stato eletto presidente dell'Autorità nazionale palestinese dal suo popolo, così come Ariel Sharon guida Israele perché ha vinto le elezioni -sottolinea il leader della Quercia-. E nessuno può dall'esterno decidere chi debba rappresentare gli israeliani e chi i palestinesi».

Un viaggio in Israele e nei Territori in uno dei momenti più difficili e drammatici nella storia del conflitto israelo-palestinese. Quali le aspettative, quali i propositi?

«Questo viaggio si propone tre finalità: la prima, è una conoscenza più diretta della situazione attuale, alla luce degli ultimi sviluppi, quali il piano-Bush, la ripresa del terrorismo e il riaccendersi del conflitto armato nei Territori. In secondo luogo, manifestare solidarietà e sostegno a quanti, nei due campi, si battono per la pace e, infine, capire meglio quali spazi possa avere una iniziativa europea e come la sinistra europea possa agire per aiutare la ripresa di un dialogo tra le parti».

La rioccupazione di tutte le maggiori città della Cisgiordania - ad eccezione di Gerico - riporta la situazione sul terreno a quella antecedente gli accordi di Oslo. Una deriva inarrestabile?

«Proprio mentre parliamo, a Hebron si è consumata una nuova, violenta battaglia che dà la misura della drammaticità della situazione. Avevamo tutti sperato che con il ritiro israeliano di qualche settimana fa, si potesse riaprire una fase di colloqui e negoziati. Poi, sono intervenuti tre attentati spaventosi in Israele che hanno consentito al premier Sharon di rioccupare i Territori. Ed oggi rischiamo di essere nuovamente sull'orlo di una guerra. Nonostante il succedersi drammatico degli eventi scoraggi anche le migliori intenzioni, tuttavia abbiamo il dovere di non rassegnarci. E dunque, la mia visita ha anche questo significato: riconfermare con tenacia e testardaggine che non ci rassegniamo alla guerra e che intendiamo fare la nostra parte per aiutare la ripresa del processo di pace. Naturalmente, è decisivo bloccare l'offensiva dei terroristi, perché ogni attentato semina morte, alimenta ulteriormente paura ed esasperazione nella società israeliana e consente a chi non vuole la pace di ricorrere alle armi».

A Tel Aviv, lei parteciperà al Congresso del partito laburista israeliano, il cui leader, Benyamin Ben Eliezer - ministro della Difesa nel governo Sharon - è un deciso sostenitore della separazione tra i due popoli, anche attraverso atti unilaterali da parte di Israele. Condivide questa prospettiva?

«Io credo che qualsiasi soluzione per essere stabile deve essere consensuale e fondarsi su un accordo tra le parti. Gli atti unilaterali possono essere utili in quanto poi aprano la strada ad intese. Ho l'impressione che la costruzione della "barriera difensiva" in Cisgiordania sia un pericolo in primo luogo proprio per Israele, perché c'è il rischio che una volta realizzata la barriera, ci si dimentichi di ciò che accade dall'altra parte del "muro", con la paradossale conseguenza di far nascere in modo surrettizio uno Stato palestinese nell'anarchia. Ed è anche per questo che continuo a credere che la strada maestra sia quella della ricerca di un accordo che garantisca effettiva convivenza, rispetto reciproco e così una condizione di sicurezza e stabilità vere».

Lei parla della ricerca di un accordo. Con Arafat ancora leader dei palestinesi?

«Arafat è stato eletto presidente dell'Autorità nazionale palestinese dal suo popolo, così come Ariel Sharon guida Israele perché ha vinto le elezioni. Un vecchio adagio diplomatico recita: la pace si fa con il nemico. E il nemico non te lo scegli, te lo trovi di fronte. Io credo che nessuno possa decidere dall'esterno chi debba rappresentare gli israeliani e chi i palestinesi, perché questa è una scelta che spetta ai popoli interessati. L'importante è che si scelgano leader che credano realmente nella pace e lavorino per essa».

Tra gli incontri programmati, c'è anche quello con Sari Nusseibeh, uno degli intellettuali palestinesi promotori del documento-manifesto contro le stragi di civili israeliani.

«Sari Nusseibeh non è solo il promotore dell'importante documento di intellettuali e politici palestinesi contrari al terrorismo, ma è anche uno degli estensori, assieme all'ex ministro laburista Yossi Beilin, dell'appello sottoscritto da autorevoli esponenti palestinesi e israeliani per la ripresa del dialogo e del negoziato. Sono due documenti estremamente importanti, che dimostrano quanto sia infondato il tentativo di rappresentare ogni palestinese come contiguo al terrorismo. E al tempo stesso, quei due appelli indicano chiaramente che nella società palestinese esistono energie e forze che continuano a credere nella convivenza con Israele e in una pace che veda palestinesi e israeliani gli uni accanto agli altri. Ritengo che sia nell'interesse della pace incoraggiare queste forze».

C'è realisticamente oggi ancora uno spazio per la trattativa?

«Anche se questi mesi di conflitto hanno fatto crescere ostilità e diffidenza reciproca, credo che uno spazio ci sia ancora. Alla recente riunione dell'Internazionale Socialista di Casablanca abbiamo approvato una piattaforma di pace sottoscritta dai due partiti della sinistra israeliani - Labour e Meretz - e da Al-Fatah. È una piattaforma che mette al primo punto il riconoscimento reciproco a vivere in Stati indipendenti, sovrani, e in pace. E a partire di qui vengono individuati un percorso e tappe che consentano di dare soddisfazione alle aspirazioni di ciascuno dei due popoli. Ripartiamo da questa piattaforma».

C'è chi sostiene che la sinistra europea, compresa quella italiana, sconti un vizio di origine: l'essere più vicina alla parte palestinese.

«Ciò che personalmente ho sempre sostenuto è che in Medio Oriente non c'è un torto e una ragione, ma due diritti egualmente legittimi: il diritto di Israele a vivere sicuro e riconosciuto dai suoi vicini arabi, e un diritto dei palestinesi a vivere in un proprio Stato indipendente. Nessuno di questi due diritti sarà mai definitivamente riconosciuto da solo. Quei due diritti devono coesistere. Il riconoscimento dell'uno sarà tanto più forte in quanto si riconosca l'altro. E noi dobbiamo lavorare per questo, non perché vinca l'uno sull'altro ma perché vincano entrambi insieme».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-06-2002
Pagina 13
Foglio 2 / 2

La costruzione del «muro» in Cisgiordania è un pericolo in primo luogo per la stessa Israele

Non ci sono torti e ragioni, ma due diritti egualmente legittimi di Israele alla sicurezza e dei palestinesi ad un loro Stato


La Bolivia vota all'ombra di Milingo e degli Usa

Sede Anp distrutta col tritolo a Hebron

«Medio Oriente, i leader non si improvvisano dall'esterno»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-06-2002
Pagina 4
Foglio 1 / 2

IL LEADER DS: CI SONO ELEMENTI INQUIETANTI, LE E-MAIL SONO TUTTE AUTENTICHE?

«Chiedeva protezione e non lo hanno difeso»

Fassino: aberrante cercare di colpire la Cgil adombrando una connessione tra il terrorismo e le lotte sindacali

intervista

Mario Calabresi

ROMA

LA lettura di quei testi trasmette un sentimento di angoscia e di spavento, emerge lo stato d'animo di un uomo che si sentiva braccato e chiedeva protezione». Il segretario dei Ds Piero Fassino coglie prima di tutto questo aspetto nelle e-mail di Marco Biagi e torna a chiedere: «Perché non venne garantita la sua incolumità?», respingendo il «tentativo di coinvolgere la Cgil e Cofferati nell'assassinio di Biagi».

Che valutazione dà delle lettere di Biagi?

«Si tratta di un episodio grave e sconcertante, che di ora in ora si carica di aspetti sempre più torbidi e oscuri. Ci sono interrogativi inquietanti: quelle lettere come sono uscite? Sono tutte autentiche oppure no? Le autorità a cui Biagi si era rivolto segnalarono a chi di dovere le preoccupazioni contenute in queste e-mail? E poi, perché le autorità competenti, prefetti e questori, non presero le misure necessarie per garantire l'incolumità di Biagi? Tutto questo va chiarito. E poi, chi ha inserito il nome di Cofferati in quelle lettere, visto che la Procura di Bologna esclude che nella documentazione di cui dispone ci sia qualsiasi riferimento al segretario della Cgil? E ancora, chi sarebbe la misteriosa "persona affidabile" che avrebbe detto a Biagi che Cofferati lo "minacciava"? Mi pare si configuri una provocazione, non trovo un'altra parola».

Onorevole Fassino, una provocazione di chi?

«Mi colpisce la sequenza temporale di questa vicenda: nel giro di poche settimane abbiamo le dichiarazioni di Maroni che alludono a minacce che avrebbe ricevuto, le parole di Alemanno che vanno nella stessa direzione, poi Scajola che evoca nuovamente il rapporto tra lotte sindacali e terrorismo, infine escono queste lettere. Non si sfugge all'impressione che si sia voluto nuovamente accreditare l'idea di una connessione tra le lotte sindacali e il terrorismo. E' una tesi aberrante. Chiunque conosca un po' di storia del movimento sindacale sa che il sindacato nella lotta al terrorismo ha fatto la sua parte fino in fondo. E tutto questo è tanto più grave perché si colloca in un momento particolarmente delicato delle relazioni fra le parti sociali e tra il sindacato e il governo».

Quindi qual è la sua lettura?

«Non si sfugge all'impressione che si stia cercando in ogni modo di giocare pesantemente la carta del terrorismo per condizionare la Cgil, criminalizzare la sua intransigenza e colpire l'immagine e il consenso di Cofferati. Tutto questo è francamente inaccettabile ed è di estrema pericolosità: la democrazia italiana è esposta nuovamente a torbidi giochi».

Lei parla di provocazione e di una sequenza temporale sospetta ma le lettere sono state pubblicate da una rivista di area no gobal e da «Repubblica»...

«Non mi metto a fare della dietrologia, né si può adesso scaricare la responsabilità sui giornali che hanno pubblicato le lettere di Biagi. Però bisogna chiedersi: chi gliele ha fatte arrivare? Chi era in possesso di queste e-mail? Perché le ha fatte uscire? Con quale intento? Ma poi torno alla sostanza, se le lettere sono vere, e alcune lo sono sicuramente, emerge un Marco Biagi impaurito e spaventato per sé e per la sua famiglia, che chiedeva protezione. Il problema allora non è davvero la connessione tra terrorismo e movimento sindacale, che ripeto non c'è, ma semmai bisogna interrogarsi se non c'è stata una complicità tra terrorismo e settori dello Stato che avrebbero dovuto tutelare Biagi e non l'hanno fatto».

Il coordinatore di Forza Italia Antonione parla di resa dei conti interna alla sinistra.

«Trovo queste parole miserevoli e indegne di Antonione. Lo conoscevo come una persona responsabile e seria, ma queste parole sono miserabili, spero che se ne sia già pentito».

Da An invece, a partire da Fini, è venuto un invito a non criminalizzare il sindacato.

«Mi pare sintomatico che anche nel centrodestra ci siano uomini politici che pur lontanissimi dalla sinistra e dalla Cgil si rendono conto che se si continua su una strada di criminalizzazione e di provocazione il rischio è soltanto un imbarbarimento della politica con conseguenze nefaste per tutti».

Ha sentito Cofferati?

«L'ho chiamato per manifestargli tutta la mia solidarietà e per informarlo che avremmo immediatamente chiesto al governo di venire in Parlamento per fare chiarezza su questa vicenda».

Ora cambia qualcosa nel dibattito sull'articolo 18?

«Bisogna assolutamente tenere separati i due temi: il confronto e anche il conflitto sindacale sull'articolo 18 rientrano in una normale dialettica da paese democratico. Il terrorismo è cosa del tutto diversa. La provocazione sta proprio nel cercare di stabilire una connessione che non c'è: sono questioni che vanno tenute assolutamente separate».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Bisogna domandarsi
se non ci sia complicità
tra eversione e settori
dello Stato che non
tutelarono il consulente»

«E poi chi sarebbe
la "persona affidabile"
che avrebbe detto
che il sindacalista
"minacciava" qualcuno?»


Biagi, le lettere del professore riaprono il caso

«Chiedeva protezione e non lo hanno difeso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-06-2002
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Il leader Ds: sosteniamo la battaglia sull'articolo 18, ma all'alleanza serve una posizione comune

Fassino: "Sergio, la Quercia è con te ma non siamo ascari del sindacato"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Il dovere dei Ds non è quello di fare l'ascaro fiancheggiatore della Cgil. Francamente sarebbe poco utile e il sindacato non ne ha bisogno, è sufficientemente forte. Non serve l'identificazione tra Ds e Cgil per sconfiggere Berlusconi». Il giorno dopo la spaccatura su un documento di sostegno a Cofferati presentato dal «correntone», Piero Fassino spiega la sua posizione. Conferma il «no» alle modifiche delle norme sui licenziamenti, la «solidarietà piena» verso la Cgil. Ma insiste sull'autonomia del partito, sull'importanza di tenere insieme il fronte politico del centrosinistra e non considera persa l'unità sindacale.

Cosa è successo nella direzione di lunedì?

«Non corrisponde al vero l'immagine di una parte dei Ds a favore della Cgil e un'altra contro. Abbiamo bocciato l'ordine del giorno della minoranza, ma abbiamo votato a maggioranza un testo del segretario molto esplicito dove si dice: no alle modifiche dell'articolo 18, sì alle iniziative che il movimento sindacale assumerà per contrastare le proposte del governo e difendere i diritti. Allo stesso tempo la mia relazione impegna il partito a concretizzare una posizione unitaria del centrosinistra. Obbiettivo a lungo perseguito in queste settimane e alla fine acquisito, come dimostrano le ultime dichiarazioni di Rutelli».

Il documento della minoranza quindi era inutile?

«Sono portato a pensare bene anziché male e voglio credere che quell'ordine del giorno sia stato solo un errore. Chi lo ha presentato non ha valutato l'inopportunità di un testo che poteva essere strumentalizzato contro i Ds e contro la Cgil, com'è puntualmente avvenuto. La Quercia vuole favorire il superamento dell'attuale frattura all'interno del mondo sindacale. Questo è il punto di differenza con la minoranza. Non riguarda la Cgil, il nostro no sull'articolo 18 è grande quanto il loro. E non soltanto perché lo dice Cofferati, ma perché siamo convinti che il progetto del governo contenga tanti motivi di scandalo, a partire dalla norma sui licenziamenti».

Con la Cgil isolata non si poteva votare quell'ordine del giorno senza drammi?

«I Ds devono farsi carico di due problemi. Primo, evitare che si riproponga nell'Ulivo la spaccatura che c'è tra i sindacati. Questo sì che sarebbe un bel vantaggio per Berlusconi con un'opposizione più divisa e più debole. Secondo, lavorare per non considerare irreversibile e irrecuperabile la divaricazione sindacale e favorire una possibile ricomposizione. Dobbiamo circoscrivere la ferita, altrimenti rischiamo un'estensione a macchia d'olio».

Sacrificando l'articolo 18 in nome dell'unità del centrosinistra?

«Ma io non ho sacrificato l'articolo 18 in nome dell'unità. Mi batto ogni giorno per non modificare quell'articolo. Però non accetto neanche che si possa sacrificare l'unità sindacale come se fosse qualcosa di cui sbarazzarsi così, alla leggera. La difficoltà sta proprio nel non cedere sui diritti e contemporaneamente non riprodurre o peggiorare la lacerazione. La deflagrazione di un sindacato diviso è un danno per i lavoratori, per il sindacato, per le forze riformiste. Penso che la linea seguita fin qui sia la più utile per la Cgil. Ormai il giudizio di tutta l'alleanza è esplicitamente critico nei confronti delle proposte del governo. Ed è assai più utile un Ulivo unito su una posizione chiara che non la corsa di ogni partito del centrosinistra a fiancheggiare questo o quel sindacato».

I Ds stanno sul palco quando Cofferati porta tre milioni in piazza e poi gli votano contro. Una contraddizione?

«Tra i tre milioni che sono andati a Roma c'erano centinaia di migliaia di iscritti ai Ds. Alla riuscita di quella manifestazione e dello sciopero del 16 aprile la Quercia ha dato un contributo essenziale. La gente di Cofferati è anche la mia gente. Anzi, la mia preoccupazione è per il compagno Pautasso, operaio della Fiat Mirafiori, che ha in tasca la tessera dei Ds e quella della Cgil. Sia io che Cofferati abbiamo il dovere di non metterlo nella condizione di chiedersi da che parte stare. Senza dimenticare che ormai non sono pochi gli iscritti alla Cisl e alla Uil che stanno nella Quercia. Ecco perché dobbiamo lavorare per una grande unità, nel sindacato e nel centrosinistra».

Cofferati rilancia: raccolta di firme per proposte di legge popolari, l'ipotesi del referendum. Come si schierano i Ds?

«La battaglia in difesa dei diritti è per noi un impegno irrevocabile. Le iniziative della Cgil sono del tutto legittime e anche utili per impedire la lesione di quei diritti. Noi non escludiamo nessuno strumento, parlamentare, popolare e anche referendario».

Allora Cofferati non resterà solo?

«La nostra solidarietà alla Cgil è ed è sempre stata piena. Dagli attacchi di Tremonti alle vergognose dichiarazioni del governo sulla contiguità tra terrorismo e sindacato fino alle recenti parole di Maroni e Alemanno».

E i rapporti con Cisl e Uil?

«Guardi, io non avrei fatto la scelta di Pezzotta e Angeletti perché il tavolo di Palazzo Chigi è un tavolo truccato. Ma non considero i segretari di Cisl e Uil dei nemici. Per me non ci sono nemici nel sindacato. Gli avversari sono Berlusconi e la Confindustria».

Cofferati commenta così il voto della direzione: «Quale voto?».

«È una battuta, fatta, spero, con la volontà di non alimentare ulteriori polemiche. Nemmeno io ne voglio».

I Ds parlano di un chiarimento con il segretario della Cgil, lui nega.

«So che Bersani ha parlato con lui. Anch'io ho cercato Sergio ma era impegnato in due convegni e ho avuto un colloquio con Epifani».

Maroni sfrutta il voto della direzione per sottolineare l'isolamento di Cofferati.

«Quello di Maroni è un espediente miserabile che non vale nemmeno la pena di commentare».

È difficile tenere insieme la Margherita e la Cgil?

«Io ci provo. Il centrosinistra è la casa comune di riformismi diversi e non serve pretendere di ridurli a un unico pensiero. Lavoriamo per costruire l'unità del centrosinistra sulle cose concrete. Per esempio, la carta dei diritti è un contributo che, uniti, offriamo per garantire uguali diritti a tutti i lavoratori, a chi già li ha e ai 7 milioni di uomini e donne senza tutele».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-06-2002
Pagina 9
Foglio 2 / 2

ARTICOLO 18
La difficoltà sta nel non cedere sul principio e insieme non peggiorare le rotture

IDENTIFICAZIONE
Non è utile che i Ds "fiancheggino" la Cgil: il sindacato ha forza sufficiente

LA DIREZIONE
E' stato votato un mio documento che dice no alle modifiche dell'articolo 18 e sì al sostegno alle iniziative per contrastare le proposte del governo

LA MINORANZA
La vera differenza tra la maggioranza del partito e loro è che noi vogliamo favorire il superamento della frattura nel mondo sindacale


Fassino: "Sergio, la Quercia è con te ma non siamo ascari del sindacato"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-06-2002
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Fassino: «Così diamo più forza alla Cgil»

Il leader dei Ds definisce inopportuno il documento di minoranza: un danno per noi e per il sindacato

Pasquale Cascella

ROMA È secco Piero Fassino: «Non è vero che i Ds si siano schierati contro la Cgil». Prove alla mano: la sua relazione alla Direzione, gli appunti delle conclusioni del dibattito, il testo della risoluzione votata dalla maggioranza: «È netto il mio giudizio avverso alle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che il governo cerca di imporre. Così come chiaro è il nostro sostegno a tutte le iniziative di lotta per salvaguardare i diritti essenziali dei lavoratori e per contrastare le politiche del governo. Ma per battere politiche tanto dannose c'è bisogno di allargare il fronte politico e sociale. Per questo siamo impegnati a offrire una progetto unitario che eviti che la divisione sindacale si traduca in una lacerazione drammatica».

È vero, tutto questo è agli atti. Ma lo è anche il voto contrario all'ordine del giorno della minoranza che chiedeva un sostegno pieno e «non diplomatico» alla Cgil. C'era bisogno di arrivare alla conta?

«No. Credo - e l'ho detto in Direzione - che quell'ordine del giorno fosse inopportuno. Non ce n'era proprio bisogno: non aggiungeva niente alla linea politica ma si prestava a strumentalizzazioni...».

Inevitabili come le polemiche. Ora ci si mette anche il ministro Maroni a dire che i Ds hanno abbandonato Cofferati. Allora?

«Il ministro Maroni prima si metta d'accordo con se stesso, visto che un giorno dice che la Cgil è schiacciata sui Ds e quello appresso che i Ds abbandonano la Cgil, e poi si legga la risoluzione approvata dalla nostra Direzione. Capirà da solo che è meglio evitare tanto le letture strumentali quanto le provocazioni».

Ma, al di là dell'opportunità, c'è un contrasto politico che riaccende la lacerazione congressuale?

«Sono sempre portato a pensare bene, non a pensare male. E voglio credere che quei compagni della minoranza che hanno voluto votare a tutti i costi un documento che, come si è purtroppo visto, è diventato occasione per un attacco strumentale ai Ds e alla Cgil si rendano conto di aver compiuto un errore. Che si traduce in un danno per noi e anche per il sindacato».

La Cgil, però, si è detta immediatamente irritata per quel voto. Come se la spiega una reazione così dura?

«Credo sia stata una reazione suscitata a caldo dal modo in cui i tg hanno dato la notizia. Banalizzata con titoli come "i ds bocciano la Cgil". Peccato che le cose non sia andate così».

Invece, come sono andate?

«La riunione della Direzione era dedicata all'esame del voto amministrativo e alle prospettive politiche. C'è stato un dibattito forte, alto, che ha registrato una generale soddisfazione per l'esito elettorale positivo e una convergenza ampiamente unitaria sulla necessità di aprire una seconda fase del centrosinistra. È in questo quadro che si colloca l'analisi del conflitto sociale che da mesi caratterizza il rapporto tra i sindacati, la Confindustria e il governo. Ho detto già nella relazione che restiamo fermamente contrari alla modifica dell'articolo 18, realmente convinti che il provvedimento del governo sia sbagliato».

Perché?

«Perché introduce una differenza tra i neo assunti e i lavoratori che già sono in carico alle aziende, e una differenza tra le aziende che superando i 15 dipendenti potranno avere la deroga alla giusta causa rispetto alle imprese che già hanno più di 15 lavoratori. Un doppio standard che suscita un serio dubbio di costituzionalità. E soprattutto rischia di aprire la strada a modifiche ulteriori, in futuro, anche per gli altri lavoratori. Già adesso non c'è solo l'assalto all'articolo 18, ma si punta a introdurre l'assoluta libertà di intermediazione di manodopera e a disarticolare le aziende in unità produttive minori. Pensi che accadrebbe con una azienda di 90 dipendenti che, dalla sera alla mattina, si trasforma in nove aziende di 10 dipendenti ciascuna, con l'annullamento di ogni diritto per quei 90 lavoratori e una economia destrutturata in microimprese».

Sia pure piccole, per questa via le imprese non guadagnerebbero in competitività?

«È una mistificazione sempre più palese. Non è riducendo i diritti dei lavoratori che si risponde alle esigenze di competitività. Le imprese, semmai, hanno bisogno di minore prelievo fiscale, e non lo hanno avuto nel 2002 e c'è da dubitarne che lo avranno nel 2003. Hanno bisogno di infrastrutture moderne, e il governo per incapacità progettuale e operativa in un anno non è riuscito ad aprire un solo cantiere. Hanno bisogno di regolarizzare i lavoratori immigrati, e la legge Bossi-Fini gli rende tutto più difficile. Hanno bisogno di sostegni alla ricerca e all'innovazione, e il governo ha tagliato le risorse del 30%. Anche per questo, tanto più per questo, bisogna togliere al governo ogni alibi sull'articolo 18 e metterlo di fronte alla responsabilità di rispondere delle vere politiche per la competitività che non fa».

Come si tengono assieme i due fronti?

«Solo se il nostro impegno contro la modifica dello Statuto dei lavoratori si accompagna all'iniziativa per allargare lo schieramento attorno a proposte alternative. E su questo terreno abbiamo recuperato spazio vitale. Dieci giorni fa non avevamo nemmeno una posizione comune dei partiti dell'Ulivo. Oggi ce l'abbiamo, e vorrei fosse chiaro che non è per effetto di un miracolo, ma perché abbiamo costruito con i nostri alleati la convergenza che ora fa dire a Francesco Rutelli che le modifiche all'articolo 18 sono inaccettabili e a Paolo Onofri che quella del governo è solo una mancia penosa. Con lo stesso spirito con cui abbiamo perseguito questa posizione unitaria del centrosinistra, ci poniamo il problema di favorire il superamento delle divisioni sindacali».

Crede davvero che Cisl e Uil possano cambiare le loro posizioni alla stretta finale delle trattative separate?

«Francamente non credo possano mutare posizione dall'oggi al domani. Ma un conto è lavorare per circoscrivere le diversità tra la Cgil, da un lato, e la Cisl e la Uil, dall'altro, lavorando perché su altri terreni i sindacati possano tornare a muoversi unitariamente; altra cosa è assistere passivamente a una rottura che si allarga a macchia d'olio tra sindacati e sindacati, tra lavoratori e lavoratori, lacerando qualsiasi prospettiva unitaria. Se mi è permesso richiamare la mia storia personale...».

Prego.

«Ho ormai trent'anni di vita politica alle spalle, 17 dei quali trascorsi a occuparmi di operai, di fabbriche, di produzione, di sindacato. Ho sempre presente la lezione di grandi dirigenti sindacali come Emilio Pugno e Aventino Pace a considerare l'unità dei lavoratori come bene prezioso ed essenziale. È nel mio dna, è la bussola che mi guida anche in questi frangenti: la divisione non è un danno solo per i sindacati, che rischiano di essere molto più deboli nella loro attività negoziale e di rappresentanza, e per i lavoratori, che rischiano di essere tutelati meno efficacemente, ma è un danno per lo stesso campo delle forze progressiste e democratiche. Il nostro è un partito che ha nel mondo del lavoro uno dei suoi tratti fondamentali di identità, ma proprio perché il lavoro è fondante della nostra cultura, sentiamo il dovere di batterci per una politica che parli a tutta la società. E credo che impegnarci per l'unità politica della coalizione e per l'unità sindacale risponda all'interesse generale del paese».

I Ds però storicamente un rapporto privilegiato con la Cgil.

«Certo, nella nostra storia c'è un rapporto particolarmente intenso e stretto con la Cgil, e sarebbe un errore metterlo in discussione. Al tempo stesso, negli ultimi anni, è cresciuta la quantità di lavoratori e dirigenti sindacali iscritti alla Cisl e alla Uil che hanno assunto i Ds come punto di riferimento. Anche questo ci spinge a evitare fratture traumatiche e a lavora-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-06-2002
Pagina 2
Foglio 2 / 2

re per ricomporre l'unità del sindacato».

Non sarà la ragione per cui l'intervento di Francesco Lotito, dirigente della Uil, ha creato il caso in Direzione?

«Guardi che Lotito è membro della Direzione, come altri compagni della Cgil, della Cisl e della Uil che, all'ultimo congresso, si sono espressi per le diverse mozioni. E in Direzione non ha parlato a nome della Uil, ma ha espresso le sue preoccupazioni, come hanno fatto altri componenti di quell'organismo. Io credo che le opinioni vadano ascoltate e considerate chiunque le esprima: non ci sono posizioni più buone o meno buone a seconda della organizzazione a cui appartiene che li esprime».

È un fatto, però, che la Cisl e la Uil potrebbero firmare un accordo separato. Come non avvertirli dell'errore?

«Io penso che Pezzotta e Angeletti corrano un grande rischio perché il tavolo del governo è truccato. Ma da questa diversità di giudizio non deriva la conseguenza che Pezzotta e Angeletti sono da considerarsi nemici o, peggio, traditori. E, nel momento in cui assumono una posizione che pure non condivido, mi pongo il problema di come evitare che questa diversità di valutazione diventi permanente, irreversibile, irrecuperabile. Questo è il nodo».

È davvero fiducioso che si possa sciogliere?

«L'unità politica che abbiamo costruito nel centrosinistra ci consente ora di costruire proposte che possono essere condivise unitariamente anche dal movimento sindacale. Mi riferisco alla Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, con cui tutelare non solo i lavoratori già coperti dallo Statuto ma anche quelli che oggi non hanno alcuna forma di garanzia. Mi riferisco alla proposta di riforma degli ammortizzatori sociali, da estendere a chi oggi non è tutelato né dalla cassa integrazione né dall'indennità di disoccupazione. Mi riferisco alla stesse proposte di riforma del processo del lavoro per rispondere positivamente alle esigenze tanto dei lavoratori quanto delle imprese perché il contenzioso sia risolto in termini molto più rapidi di quanto non sia oggi. Tutto questo senza modificare il diritto alla giusta causa. Sarà presunzione la mia, ma credo che queste proposte siano utili all'intero movimento sindacale».

Utili anche alla battaglia che la Cgil sta conducendo?

«Certo. Non dimentichiamo che sin dall'inizio l'obbiettivo di Berlusconi è stato non solo di spaccare il sindacato ma anche di isolare la Cgil. Uno degli obbiettivi che ci siamo posti in Direzione è proprio quello di sconfiggere chi vuole isolare la Cgil. E il fatto che oggi tutto l'Ulivo dica che le posizioni del governo sono inaccettabili è qualcosa che non indebolisce ma rafforza anche la battaglia della Cgil. E tiene aperta la prospettiva dell'unità sindacale».

Maroni si metta d'accordo con se stesso e la smetta una buona volta di provocare ”

Per 17 anni mi sono occupato di operai e fabbriche ed è nel mio Dna la lezione sul valore del lavoro ”

“ L'ordine del giorno della minoranza non aggiungeva nulla, ma si prestava a strumentalizzazioni Spero che i compagni si rendano conto dell'errore

Dieci giorni fa non c'era una posizione comune nell'Ulivo Oggi c'è, e non è stato un miracolo. Con lo stesso spirito puntiamo ora a favorire l'unità sindacale ”


Fassino: «Così diamo più forza alla Cgil»

Cofferati: non ho parlato con il segretario Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Milano

Data 13-06-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Il segretario della Quercia: "Il test di Monza è stato fondamentale. Con Di Pietro, Rifondazione e le liste civiche si vince"

Fassino: "Restiamo uniti e prenderemo Milano"

"Facciamo un programma assieme alla città"

FABRIZIO RAVELLI

PIERO Fassino, dopo il voto amministrativo di domenica si riapre la possibilità di prendere Milano?

«Non c'è dubbio. Conferma quello che io ho sempre detto, e cioè che Milano è per il centrosinistra un obiettivo possibile. Sulla base dell'esito elettorale di domenica noi già oggi saremmo in grado di riprenderci la Provincia. E io credo che se si vince a Monza, questo è il segnale che si può vincere anche sotto la Madonnina. E l'obiettivo nostro è, fra quattro anni, di prenderci Milano».

Sembra che il voto del Nord l'abbia parecchio entusiasmata.

«Direi che il dato più significativo è proprio il voto del Nord. Per più ragioni. La prima è che conferma una tendenza che si era già manifestata l'anno scorso: alle elezioni del 13 maggio il centrosinistra nel Nord era andato bene, anche se questo non era stato sufficiente a compensare l'esito nazionale. La seconda ragione è che non c'è soltanto un compattamento e un recupero dell'astensione di centrosinistra, ma c'è uno spostamento di voti dal centrodestra al centrosinistra. I dati di città come Asti, Cuneo, Verona, Gorizia, Monza sono tali che si spiegano soltanto col fatto che una parte di elettorato che aveva votato centrodestra un anno fa ha ritenuto questa volta di votare per il centrosinistra».

Si spiegano, forse, anche col fatto che il centrodestra non sa scegliere i candidati.

«Beh, secondo me è vero ma è solo una parte della spiegazione. È vero, perché sicuramente ha pesato in questo voto amministrativo la maggiore credibilità dei nostri candidati. Non è la sola verità, perché la tendenza del centrosinistra a crescere e del centrodestra a perdere si manifesta in tutti i comuni italiani, e quindi vuol dire che c'è anche un dato politico generale che sta dietro al voto. Quando dal Piemonte alla Sardegna ovunque il centrosinistra cresce, anche dove perde e non solo dove vince, e ovunque il centrodestra perde, non solo dove perde ma anche dove vince, le cose sono chiare».

E la vittoria di Monza, dove mai il centrosinistra aveva governato, sarebbe un esperimento valido anche per Milano?

«Diciamo che è un test, e dimostra come il centrosinistra può riconquistare un consenso vasto. Se si sono prese Monza, Erba e zone di questo genere, a maggior ragione Milano è un obiettivo possibile».

Che cosa serve?

«Intanto continuare a lavorare come abbiamo lavorato in questi mesi. Perché l'esito dell'altro giorno non è piovuto dal cielo. E' il frutto di un lavoro duro, spesso non visto, qualche volta dai giornali non riconosciuto, e che invece ha pagato. Bisogna continuare così, a ricostruire un centrosinistra che sia in grado di parlare ai cittadini, confrontarsi coi loro problemi, ascoltare la società, individuare gli uomini giusti, avanzare proposte credibili. Ridare insomma alla politica il suo significato giusto».

Il suo segretario provinciale Penati dice che bisogna far firmare alla coalizione una carta di intenti.

«Noi dobbiamo costruire un programma che sia capace di dire come noi pensiamo lo sviluppo di Milano e della Lombardia nei prossimi anni, quale idea abbiamo del futuro di questa città che è così decisiva per le sorti dell'Italia. E dobbiamo farlo coinvolgendo tutte le forze del centrosinistra, ma anche la società. Perché, tra l'altro, questo voto in Lombardia come in altre regioni è stato possibile anche grazie al fatto che noi abbiamo aggregato liste civiche all'interno degli schieramenti di centrosinistra, espressione di istanze locali, di pezzi di società, di interessi specifici».

E la carta di intenti?

«Di qui al 2006 abbiamo il tempo di lavorare. Di costruire una carta di intenti che intanto indichi quali sono le priorità, le linee guida per rilanciare una fase di sviluppo di Milano e farla tornare ad essere una grande capitale. Su questo apriamo un confronto con la società milanese. Il programma non lo scrivono quattro esperti. Se vuole essere credibile e convincente deve uscire da un coinvolgimento largo della città. Scriviamo una carta di intenti, apriamo un confronto con tutta la città: coi sindacati, con l'Assolombarda, con la Curia, con il volontariato, con la Camera di Commercio, con i cittadini».

E facendo le primarie?

«Può essere una metodologia utile. Io penso che dobbiamo scegliere il candidato più credibile dal punto di vista della sua forza, della sua autorevolezza, del suo prestigio. E naturalmente, se lo si sceglie con forme che diano anche una forte investitura democratica, tanto meglio».

L'idea delle primarie va sempre bene a tutti, ma come farle è tutta un'altra faccenda.

«Io sono uno dei pochi che le primarie in Italia le ha fatte, nel 1986, cioè quando non ci pensava nessuno. Le feci a Torino per scegliere i candidati al consiglio comunale. Credo che si possano fare. Naturalmente devono essere uno strumento non per dividere un'alleanza ma per unirla. Quello era un esperimento, e lo facemmo nel partito. Ma portammo 60 mila persone - 60 mila - a scegliere i loro candidati. Oggi non possono essere primarie degli iscritti, devono essere primarie aperte a tutti i cittadini. Io sono favorevole a tutto ciò che ci mette nelle condizioni di vincere. Uno dei miei obiettivi, l'ho detto il giorno dopo che sono stato eletto, è vincere a Milano».

Candidare Cofferati vi farebbe vincere?

«Intanto bisogna vedere se lui lo vuol fare. C'è tutto il tempo per scegliere un candidato, e sceglieremo tutti insieme. È un bellissimo nome, ma naturalmente di qui al 2006 abbiamo tutto il tempo».

L'importante, hanno scoperto tutti adesso, è stare uniti da Rifondazione a Di Pietro.

«Certo, tutti uniti, e con le liste civiche. Intanto, il primo obiettivo è nel 2004: conquistare la Provincia»

E come si fa opposizione un po' più vivace ad Albertini?

«Si fa opposizione sulle cose. Dimostrando ai cittadini milanesi perché le scelte che Albertini fa sono inadeguate, ma soprattutto accompagnando la critica con la proposta di come noi governeremmo. Così si diventa credibili. Abbiamo cominciato a farlo, e credo che dobbiamo farlo con molta più determinazione, forti anche del voto che abbiamo alle spalle».

Partendo dalla Brianza all'assalto di Milano?

«Quello della Brianza è un risultato splendido. È la dimostrazione che il centrosinistra si può espandere anche sul centro e su settori più moderati».

Sperando che il centrodestra continui a scegliere i candidati sbagliati.

«Beh, per vincere ci vuole la propria capacità. Ma naturalmente aiutano anche gli errori altrui».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Milano

Data 13-06-2002
Pagina 3
Foglio 2 / 2

"Sulla base dell'esito elettorale di domenica noi già oggi saremmo in grado di conquistare la Provincia Dietro al risultato un lavoro duro"

"In Lombardia e al Nord non c'è solo un recupero dei nostri astensionisti, c'è uno spostamento di voti dal centrodestra a noi"

IL DIBATTITO

Fiano e Rocchi prudenti "Per ora nessun nome"

«TROPPO presto per parlare di nomi». La sinistra milanese è attendista. All'indomani del voto ai ballottaggi, c'è chi ha avanzato le prime proposte di candidati sindaci per Milano. C'è chi ha proposto Sergio Cofferati. Ds e Rifondazione, però, preferiscono non impegnarsi. «Mettere in vetrina un candidato con quattro anni di anticipo - è il commento del capogruppo in Consiglio comunale, Emanuele Fiano - significa semplicemente volergli del male. E' troppo presto per decidere, penso che il tempo giusto per presentare una candidatura possa essere un anno prima delle elezioni perché bisogna anche evitare di scegliere all'ultimo minuto come purtroppo è capitato».

Per il neosegretario provinciale di Rifondazione, Augusto Rocchi «l'errore più drammatico che la sinistra possa fare è quello di tornare a fare un gran balletto di nomi. In realtà bisogna ricostruire un dialogo con la società partendo dal rapporto con i movimenti, bisogna creare un'alternativa al liberismo imperante. Pensare che un vertice dei segretari dell'ulivo allargato a Rifondazione e Di Pietro possa risolvere tutti i problemi è sbagliato. Se poi c'è la possibilità di candidare una figura autorevole del mondo del lavoro valuteremo la situazione".

"Scriviamo una carta d'intenti con i sindacati con l'Assolombarda, la Camera di commercio, la Curia, i cittadini"

"Cofferati è una idea bellissima, ma bisogna vedere se a lui interessa. Per fortuna c'è un po' di tempo"

"Va scelto il candidato più forte e prestigioso possibile. Le primarie possono essere utili. Io le feci già a Torino"


Fassino: "Restiamo uniti e prenderemo Milano"

"Cara sinistra, ascoltaci di più"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-06-2002
Pagina 5
Foglio 1

Il segretario dei Ds: "Dal Piemonte alla Sardegna è stato espresso un giudizio sul governo nazionale"

Fassino: "Un successo da Nord a Sud avanti con l'Italia dei movimenti"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Ride, più volte, e a lungo. Stringe mani e ride. Parla al telefono e ride. Un Fassino così non l'avete mai visto. E' un inedito. E' il Fassino postelettorale, il Fassino ridens. «Ebbene sì, sono molto, molto contento — annuncia il leader dei Ds —. Questo voto mi ripaga di un lavoro durissimo, affrontato tra difficoltà e anche qualche ingenerosità. Oggi tutto questo è spazzato via da una vittoria netta e inequivocabile che nessuno può tentare di mascherare». Nel suo ufficio di via Nazionale, Fassino mette idealmente le bandierine su città e territori conquistati: il «suo» Piemonte, la «lombarda» Piacenza, Verona «la moderata», Monza, «capitale della Brianza e della piccola e media impresa», Gorizia, «difficilissima città di confine»... Come fa a non sorridere il segretario di un partito di opposizione di fronte ad un'affermazione così chiara? «Questo è un segnale politico nazionale. Uniti si vince — dice Fassino — e il centrodestra non è affatto imbattibile». Ride e fa notare a tutti: «Vinciamo anche ad Arcore!».

Fassino, si può parlare di miracolo?

«No, perché dietro questo risultato straordinario c'è tanto lavoro. Comunque il cielo ha dato una mano e noi di questo non ci lamentiamo. Ci pensate? Era dalle amministrative del '97 che non riportavamo un successo così netto. Con una differenza: nel '97 potevamo contare sul traino della vittoria elettorale del '96 e il contesto europeo era molto diverso da quello di oggi. Vede, questo voto rivela una chiara tendenza ad un riequilibrio dei rapporti di forza tra centrodestra e centrosinistra. Abbiamo dimostrato di avere una capacità espansiva nuova».

Rosy Bindi riassume con uno slogan: Ulivo! Ulivo! Ulivo! E' d'accordo?

«Il centrosinistra avanza dovunque, quando è unito. Paga unire l'Ulivo e paga anche allargare non solo a Rifondazione e all'Italia dei Valori ma anche alle liste civiche, ai movimenti d'opinione. Abbiamo vinto perché abbiamo ascoltato. Certo il voto era amministrativo, ma c'è un orientamento critico del Paese nei confronti del centrodestra, una tendenza univoca che va dal Piemonte alla Sardegna, c'è un giudizio severo sul centrodestra sia a livello locale sia a livello nazionale. Parlerei di una nuova geografia politica che nasce da questo voto. La Cdl perde anche nelle due città dove si era spesa tantissimo, addirittura con la presenza di Berlusconi. A Frosinone e a Verona...».

I suoi avversari obiettano che a Verona c'è stato quello che definiscono «un tradimento».

«Eh no, a Verona c'è stata una rottura politica. Una parte della borghesia produttiva ha ritenuto più credibile la proposta del centrosinistra. Dietro alla Sironi, sindaco uscente, c'è un pezzo di finanza, di associazione industriali, di Camera di Commercio. La verità è una: il nostro candidato Zanotto è risultato più credibile di Berlusconi che se ne andava lì a passeggio alla vigilia del voto».

Il centrodestra ha ammesso di aver difettato nella scelta dei candidati.

«La gente questo lo capisce. Abbiamo vinto perché abbiamo presentato persone credibili. Dove governano loro, hanno perso, dove governiamo noi, gli elettori ci hanno riconfermato. Segno che abbiamo governato bene «.

Si può banalizzare parlando di un vento del Nord?

«Sicuramente se si votasse domani, le regioni Liguria e Piemonte andrebbero a noi; così anche la Provincia di Milano. In Veneto siamo penetrati nei santuari della Lega. In Friuli abbiamo vinto a Gorizia, una città finora proibita alla sinistra, colpita dalla storia, spezzata a metà da un confine doloroso. Ma anche il resto d'Italia ci dà soddisfazioni. Penso ai molti Comuni conquistati in Puglia ,a Campobasso, a Caltagirone, a Castellammare, a Selargius, una città di 40 mila abitanti alle porte di Cagliari...».

Fassino, e adesso?

«E adesso non abbiamo più scuse. Abbiamo dimostrato di poter vincere, di poter erodere il consenso del centrodestra nei suoi stessi territori».

Dica la verità: che discorso si era preparato in caso di sconfitta?

«Dico la verità. nessuno. In 40 giorni ho fatto 120 manifestazioni elettorali, tre al giorno. Respiravo l'aria, ho fiutato del fermento, ho rivisto il mio partito determinato, mobilitato. Ho visto anche tanti giovani nelle piazze. E un mio collaboratore mi ha detto: "I giovani non vanno mai dove c'è il morto».

INGENEROSITÀ
Sono contento, questo voto mi ripaga di un lavoro durissimo, affrontato tra difficoltà e anche qualche ingenerosità

SEGNALE
Questo è un segnale politico nazionale. Uniti si vince e il centrodestra non è affatto imbattibile

DIFFERENZE
Dove governano quelli del Polo, hanno perso, dove governiamo noi, gli elettori ci hanno riconfermato


L'opposizione mostra i muscoli "Uniti si può battere il Polo"
Fassino: "Un successo da Nord a Sud avanti con l'Italia dei movimenti"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-06-2002
Pagina 4
Foglio 1

IL LEADER DS ESALTA LA VITTORIA AL NORD: CRESCIUTI ANCHE I NOSTRI ALLEATI

Fassino: è la rinascita della Quercia

«E adesso siamo pronti ai portavoce unici e al governo ombra»

intervista

Fabio Martini

A metà pomeriggio squilla il telefonino e Piero Fassino, rispondendo, smette per un attimo il suo aplomb sabaudo e agita il pugno sinistro in segno di vittoria: «Sì, sono veramente soddisfatto perché questo voto non nasce all'improvviso. Dietro c'è un lavoro di mesi e mesi. Mentre il centro-destra appariva vincente, noi abbiamo lavorato alla ricostruzione delle nostre forze. E i risultati si sono visti: il centro-sinistra può avere capacità espansiva non soltanto dove ha radici più forti, ma anche in terra "straniera"». E sull'onda della vittoria, il leader dei Democratici di sinistra annuncia: ««Forti di questo voto, i Ds sono pronti a tutti i passi necessari per rendere l'Ulivo più credibile e più unito. Penso ai portavoce unici in Parlamento, ma anche a forme più visibili come il governo-ombra».

Nei partiti "ordinati" di una volta, come era il pci, un segretario che alla prima prova faceva avanzare le sue forze e quelle della coalizione, veniva sostenuto da tutti: è sicuro che i ds le saranno grati?

«Io sono molto soddisfatto. I ds escono molto rafforzati e mediamente avanzano di tre punti. Abbiamo un partito in piedi, rivitalizzato. Ma quel che è più importante è che siamo andati bene, senza penalizzare né gli alleati, che crescono, né la coalizione. Che vince».

L'Ulivo vince a Piacenza che è più lombarda che emiliana, a Verona che è sempre stata bianca: quale è il risultato più significativo?

«Certo, Verona è la capitale del Nord-Est, ma tutto il voto del Nord è straordinario. Se oggi in Piemonte e Liguria si votasse per le Regionali, vincerebbe l'Ulivo. Lo stesso vale per la provincia di Milano: tra l'altro, abbiamo vinto a Monza, la capitale della Brianza. E che dire di Montebelluna, città di piccola e media-impresa dove, per dirla con una battuta, ci sono più Ferrari che Fiat Punto. E poi Feltre, Gorizia, delicata città di confine. Confermiamo la nostra forza al Centro e avanziamo al Sud. E vinciamo ad Arcore, il che non è male...».

Il presidente del Consiglio ha fatto due comizi nelle città in bilico, Verona e Frosinone e il centro-destra ha perso...

«Io penso che quei comizi siano stati controproducenti. Il voto era amministrativo e la gente voleva essere rispettata. L'invasione di Berlusconi è stata una nota stonata».

Ma non pensa che sarebbe esagerato affermare che il voto del 10 giugno è un voto contro il governo Berlusconi?

«Il voto era e resta amministrativo. Ma quando la tendenza è univoca, dal Piemonte alla Sardegna, allora vuol dire che nel voto c'è anche un giudizio critico sul governo».

Al Nord il voto di opinione storicamente pesa di più che nel Mezzogiorno: lei crede che si sia mosso qualcosa in profondità?

«Sì. C'è un vero e proprio pezzo di società che si è spostato. Un pezzo di lavoro dipendente, sulla quale ha pesato la vicenda dell'articolo 18, ma si sono spostati anche settori di ceto medio».

Sottovoce qualcuno comincia a dubitare che il governo possa durare per tutta la legislatura. Anche lei lo pensa?

«Il governo dispone di una maggioranza sufficientemente ampia per durare. Noi dobbiamo lavorare per essere pronti, per creare un'alternativa credibile di governo».

Ora, quasi tutti si affrettano a chiedere più Ulivo: per passare dalle parole ai fatti, i ds cosa sono pronti a fare?

«Bisogna partire dalle indicazioni che ci dà il voto. Vinciamo perché abbiamo presentato uomini, idee, programmi credibili. E abbiamo avuto la prova che l'unità paga».

E dunque?

«E dunque, dobbiamo dar vita ad una Federazione di centro-sinistra che ci consenta di passare da un'alleanza di partiti ad una coalizione più unita e reciprocamente vincolante. Dobbiamo dare un programma comune alla Federazione, consolidare le convergenze con chi sta fuori dell'Ulivo: Rifondazione, Italia dei Valori ma anche con quelle liste civiche che in alcune realtà. Verona, Asti, Gorizia, sono state decisive».

Dica la verità, la vittoria dell'Ulivo quanto la sente sua?

«Negli ultimi 40 giorni ho fatto 140 manifestazioni, da Asti e Selargius. Possiamo dire che non ho lavorato invano».

«Ora dobbiamo rendere l'Ulivo più credibile e più unito I comizi di Berlusconi controproducenti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-06-2002
Pagina 2
Foglio 1 / 3

Fassino: «L'Italia non crede più alla Destra»

Il segretario dei ds dice: «Aumenta il consenso per l'Ulivo quando si presenta unito»

Ninni Andriolo

ROMA Sconfitte dovute a «crisi locali» del centrodestra, come dice La Loggia? Piero Fassino legge le dichiarazioni del ministro forzista e sorride. «È ridicolo - ribatte il segretario dei Ds - Basterebbe ricordare che Berlusconi è andato a Verona e a Frosinone. Basterebbe ricordare che proprio a Frosinone Storace ha portato a far campagna elettorale mezzo governo. E basterebbe ricordare che Fini ha tenuto comizi nelle principali città in cui si votava, che ministri e sottosegretari hanno girato l'Italia in lungo e in largo. Altro che crisi locali del centrodestra che non hanno un significato generale...»

Un segnale al governo perché cambi politica, quindi?

Io dico che Berlusconi dovrebbe riflettere su un risultato amministrativo che fa avanzare dappertutto il centrosinistra e fa arretrare dappertutto il centrodestra. Si votava per i sindaci e per i presidenti di provincia innanzitutto. Ma è chiaro che la gente ha votato anche tenendo presente una politica governativa che ha contraddetto illusioni e promesse...

E il centrosinistra non dovrebbe riflettere sul fatto che se un anno fa si fosse presentato unito forse in Italia ci sarebbe un governo diverso?

Penso che se un anno fa fossimo riusciti a fare un'intesa elettorale con Rifondazione e Di Pietro forse l'esito delle elezioni del 13 maggio sarebbe stato diverso. Io mi ero battuto fino all'ultimo perché quelle convergenze si realizzassero, ma non c'è stato nulla da fare. Comunque, inutile recriminare. La lezione da trarre dalle amministrative? L'unità del centrosinistra è un valore aggiunto, rende più credibile la richiesta di un voto e galvanizza le forze.

L'Ulivo vince conquistando elettorato moderato, malgrado l'alleanza con Rifondazione. Questo non dimostra che la tesi dell'apertura a sinistra che impedirebbe l'espansione al centro non ha fondamento?

Il voto dimostra che si vince se ci si allarga sia verso sinistra che verso il centro. Il voto dimostra che se ci si unisce si tiene insieme la sinistra e non si inibisce la possibilità di trovare consensi al centro. L'alleanza con Rifondazione non ci ha fatto perdere voti né in una città moderata come Asti, né in una città di centrodestra come Verona, né a Gorizia. Ma ad Asti, Gorizia, Verona abbiamo vinto perché abbiamo anche stretto intese con liste civiche che aggregavano nuove forze di centro.

Quindi sbaglia chi dentro l'Ulivo pensa ancora alla politica dei due tempi: prima rafforziamo l'alleanza poi pensiamo a stringere intese con Rifondazione e Di Pietro?

Bisogna rafforzare l'Ulivo, costruendo al più presto la federazione, e bisogna *contestualmente allargare il confronto* verso sinistra e verso il centro.

Il risultato dei ballottaggi giunge dopo giorni agitati dentro l'Ulivo, dopo le polemiche sulla leadership di Rutelli e sull'articolo 18. Il *malessere verso il governo è tale* da far passare in secondo piano le divisioni del centrosinistra?

Penso che abbia prevalso la tensione unitaria che in ogni città ha guidato l'azione dei nostri candidati sindaci e delle coalizioni che li sorreggevano. In ogni caso dal voto ci viene una richiesta di unità. Gli elettori hanno premiato uno schieramento che si è presentato unito. Sono stati premiati, nella sostanza, gli sforzi fatti sia per tenere unito il centrosinistra sia per impedire rotture sul fronte sociale. Spero che questa volta il centrosinistra tutto faccia tesoro in modo irreversibile dell'esito del voto. Non è in discussione la legittima aspirazione di ogni forza politica ad avere un proprio profilo. Ma il profilo di ciascuno deve sempre essere reso compatibile con l'unità dell'alleanza. Il voto dimostra, tra l'altro, che dove si è uniti si vince tutti. I Ds si confermano la prima forza del centrosinistra e avanzano di tre punti sulle precedenti elezioni. Ma questa avanzata non avviene a scapito di altri. La Margherita può considerarsi soddisfatta di un risultato ottenuto a pochi mesi dalla sua nascita. Sdi, Verdi e Pdci hanno preso più voti di prima. Possiamo essere soddisfatti di un voto che consente al centrosinistra di guardare con fiducia al futuro.

E quanto al risultato dei Ds?

A sei mesi dal congresso di Pesaro il voto dimostra che i Ds sono in campo e rappresentano una forza viva che ha allargato notevolmente i propri consensi. Una sinistra riformista forte è la condizione per un centrosinistra vincente.

Il centrosinistra vince in molte realtà del sud. Il vento è cambiato anche nel Mezzogiorno?

Abbiamo avuto un risultato straordinario. Per ritrovare un dato positivo di uguale nettezza bisogna risalire alle amministrative del '97. Ma allora eravamo al governo da un anno, c'era l'effetto traino della vittoria del '96 e c'era un contesto europeo di centrosinistra e di sinistra vincente ovunque. Quest'anno noi abbiamo un successo netto e inequivocabile al nord, al centro e al sud dopo un anno di governo Berlusconi...

E negli stessi giorni in cui la sinistra perde in Francia...

Appunto. Un risultato positivo pur in presenza di un dato europeo segnato da risultati elettorali favorevoli al centrodestra. Oggi, in Italia, ci confermiamo al governo delle città che già amministravamo. Ma soprattutto *sfondiamo in* città prima governate dal Polo: Asti, Alessandria, Piacenza, Gorizia, Verona, Monza, Feltre, Desenzano. Ad Arcore, la città di Berlusconi. Un dato straordinariamente positivo che registra una tendenza omogenea in tutto il Paese. Anche nel centro e anche nel sud dove otteniamo risultati positivi in provincia di Campobasso, in Campania - dove ci confermiamo vincenti a Castellammare e conquistiamo nuovi comuni - in Puglia, Calabria, Sardegna e Sicilia.

Come bisogna leggere questo voto?

Come un successo amministrativo, intanto. Si votava per i sindaci e per i presidenti di provincia e mi pare che abbiano pesato in maniera determinante tre ragioni convergenti: è stata giudicata positiva l'esperienza di governo locale dove il centrosinistra governava; viceversa è stata giudicata negativamente l'esperienza di governo locale del centrodestra; abbiamo presentato uomini credibili che hanno condotto una campagna elettorale straordinaria sforzandosi di parlare agli elettori con programmi basati sulle esigenze delle comunità locali forti dell'unità programmatica e politica del centrosinistra. Ma questo voto ha anche un inequivocabile segno politico che cambia la geografia elettorale del Paese. Quando una tendenza si manifesta in Piemonte come in Sardegna, in Puglia come in Lombardia, in Veneto come in Calabria vuol dire che c'è un orientamento generale dell'opinione pubblica che si va affermando e c'è uno spostamento forte di consensi elettorali dal centrodestra al centrosinistra...

Al nord questo spostamento si era registrato già al primo turno...

Esatto, ma il centrodestra l'aveva abilmente mascherato. La vittoria ottenuta dal Polo a Reggio Calabria era diventata una coperta che doveva nascondere la crescita del centrosinistra. Al ballottaggio quell'espediente non ha retto. Al nord siamo di fronte a qualcosa di veramente straordinario. Se si votasse domani per le regionali in Liguria e Piemonte il centrosinistra avrebbe la maggioranza. In Lombardia conquisteremmo la provincia di Milano. Nel Veneto e in Friuli, santuari elettorali della Lega e del centrodestra, conquistiamo Verona e Gorizia. E vinciamo a Piacenza, Carrara, Fabriano, Frosinone. E sfondiamo anche nel Mezzogiorno. La lezione da trarre? Un centrosinistra che si unisce e si presenta con uomini e idee credibili si dimostra competitivo. E può vincere non solo dove ha un insediamento tradizionalmente forte ma anche nelle aree dove il centrodestra appare egemone. Insomma il Polo non è imbattibile; il centrosinistra è in grado di allargare i suoi consensi. La partita è aperta, sta a noi giocarla.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

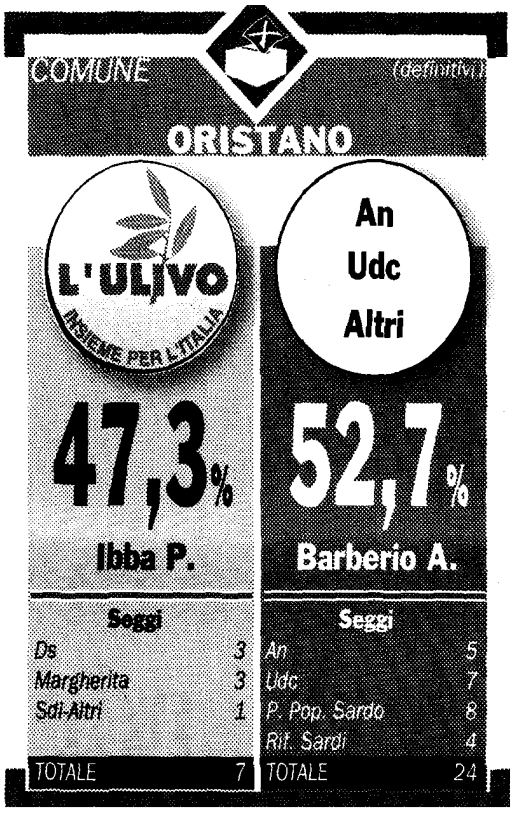
Il segretario della Quercia soddisfatto «I nostri candidati sono stati considerati credibili dagli elettori»

La Casa delle libertà si è coperta dietro il caso Reggio Calabria. Ma noi siamo stati premiati anche là dove già governavamo. Il segno politico è evidente

Non sono nient'affatto crisi locali per il centrodestra Hanno un significato generale

Se un anno fa fossimo riusciti a fare alleanze anche con Rc e Di Pietro le cose sarebbero andate meglio





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

COMUNE (definitivi)

GORIZIA

L'ULIVO
INSIEME PER L'ITALIA

51,0%

Brancati V.

Seggi	
Sin. Dem.	6
Rif. Com.	4
Margherita	14
TOTALE	24

LA CASA DELLE LIBERTÀ

49,0%

Pettarin G.

Seggi	
Forza Italia	14
An	2
Udc	1
Per Gorizia	4
TOTALE	21


Fassino: «L'Italia non crede più alla Destra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-06-2002
Pagina 7
Foglio 1

IL SEGRETARIO DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA: RIASSORBITO IL TRAUMA DELLA BATOSTA DI UN ANNO FA

«Il centrosinistra può vincere e poi decollare»

Fassino: Berlusconi promette miracoli e vende illusioni, la gente l'ha capito

intervista

Federico Geremicca

ROMA

CHE vuole che le dica? Visto che ha funzionato una volta, Berlusconi ci riprova: promette miracoli e vende illusioni. E infatti, ditemi cos'altro è annunciare a tre giorni dai ballottaggi un milione e mezzo di posti di lavoro e il via alla costruzione del ponte sullo Stretto, tra tre anni». Eppure Piero Fassino, stavolta, non lo dice con la rabbia dei momenti di maggior difficoltà. E' che la brezza che sente soffiare sul voto gli pare una brezza amica, capace di gonfiare ancora un po' le vele di un centrosinistra che già al primo turno non era andato affatto male. «Da quel che ho visto girando l'Italia - aggiunge il leader dei Ds - credo di poter dire che l'Ulivo è in grado di vincere nella maggior parte dei capoluoghi, a partire da quelli del Piemonte, in cui si è giunti al ballottaggio».

Su cosa si fonda questa inedita fiducia?

«Sull'intreccio di due diverse valutazioni. La prima: si vota per sindaci e presidenti di provincia, insomma per i governi locali: e su questo piano, il centrodestra ha dato pessima prova di sé. Basti citare l'ultimo allarme per la spesa sanitaria regionale fuori controllo: a brillare per buongoverno sono soprattutto Emilia, Toscana e Umbria, mentre la spesa è fuori controllo nelle regioni del centrodestra. La seconda valutazione è: mi pare vada diffondendosi una certa disillusione intorno ai risultati del governo Berlusconi. Del resto, produzione e consumi ristagnano, la crescita quest'anno sarà poco più della metà del previsto e il deficit torna a salire. E per altro, le tasse non sono diminuite, la sanità è più cara e per molti non c'è stata quell'occasione in più che Berlusconi aveva promesso un anno fa...».

Non le pare un quadro un po' troppo catastrofico?

«Non dico che l'Italia sia un paese in crisi. Ma certamente non cresce: e questo non lo dice Fassino, lo dice Fazio. E prima lo aveva detto la Banca centrale europea. E dopo Fazio e la Bce, lo confermerà il Fondo monetario. Purtroppo, il quadro è questo: il paese fa i conti con la caduta di troppe illusioni».

Cos'è che l'ha colpita, in particolare, in questo suo giro elettorale un anno dopo la sconfitta del 13 maggio?

«Prima di tutto, proprio questo: il trauma della batosta elettorale mi pare finalmente riassorbito. Ho trovato un Ulivo pronto al riscatto, motivato, unito: e tutto ciò già al primo turno ha prodotto risultati. Poi, mi ha colpito positivamente il processo in atto al nord: lì, rispetto a un anno fa, il centrosinistra avanza anche dove poi perde, mentre il centrodestra arretra anche dove vince. Quando l'Ulivo raggiunge le percentuali toccate nel Torinese oppure a Cuneo, Alessandria, Asti e Vercelli, quando va bene nei comuni del Milanese, in molte città venete e perfino in realtà per noi difficili come Verona e Gorizia, quando andiamo al ballottaggio in vantaggio anche in una città non scontata come Piacenza, vuol dire che sono in atto movimenti di fondo».

Verrebbe da dire che il centrosinistra riguadagna consensi nonostante se stesso: e il riferimento, naturalmente, è alle divisioni andate in scena perfino alla vigilia di questi ballottaggi...

«Capisco l'ironia: e certi nostri autolesionismi, in fondo, la legittimano. Ma in periferia, nelle città, le cose stanno in altro modo. Forse chi è a Roma dovrebbe prendere esempio appunto da quel che succede in giro per l'Italia, da dove ci arriva una grande richiesta non solo di unità ma anche di allargamento dei confini dell'Ulivo. Del resto, sono questi i due elementi alla base dei buoni risultati fin qui ottenuti in queste elezioni».

Ma perché in periferia è possibile quel che a Roma sembra impossibile?

«Se si riferisce alle ultime divisioni registratesi sull'articolo 18, io individuo proprio in questa questione una sorta di cartina di tornasole della necessità che l'Ulivo ha di darsi un programma comune e un'unica voce che eviti, diciamo così, una dialettica esagerata. Per il resto, è evidente che facciamo ancora i conti con la tentazione di ogni singolo partito a far prevalere più il proprio interesse particolare che non l'interesse dell'intera alleanza. E invece proprio il voto ci dice non solo che si vince uniti, ma che quando si è uniti c'è la possibilità di crescere per ciascuno e per tutti».

Un'ultima domanda, segretario. Lei di recente ha detto: scegliamo il leader dell'Ulivo dopo le europee del 2004. Ma al ritorno di Rutelli dall'incontro inglese con Blair e Clinton, sarà pur necessario un chiarimento no?

«E lo faremo tutti insieme, lasciandoci alle spalle le divisioni, guardando avanti ed avendo chiaro l'obiettivo: aprire una fase nuova, fondare un nuovo Ulivo. Dobbiamo far decollare la federazione dell'Ulivo, superando quel che in fondo fino a oggi siamo stati: un'alleanza tra partiti. Tra noi occorre un patto più vincolante, un programma comune ed un'unica voce che nelle aule parlamentari parli a nome dell'intero Ulivo. E accanto a ciò, ecco l'altro obiettivo da centrare: allargare l'alleanza a Rifondazione, all'Italia dei Valori e, aggiungo, a quelle liste civiche che tanti voti hanno rastrellato in queste elezioni. Insomma: il messaggio che ci arriva da questa tornata elettorale è sufficientemente chiaro. Sta a noi raccoglierlo e tradurlo in fretta in scelte politiche e organizzative che dimostrino che il centrosinistra può essere un'alternativa credibile al centrodestra».

> Al ritorno di Rutelli da Londra dovremo aprire una fase nuova, fondare una nuova coalizione superando quel che siamo stati, cioè la somma di alcuni partiti

> Chi è a Roma dovrebbe andare un po' più spesso in periferia Capirebbe che ci serve più unità I nostri elettori chiedono di smetterla con l'autolesionismo Uniti siamo più forti noi


L'Ulivo alla conquista del Nord-Ovest Verona, test per il Polo

«Il centrosinistra può vincere e poi decollare»

Il nuovo numero del soccorso stradale è 803 116 Memorizzalo subito!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-06-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piero Fassino, segretario dei Ds: "Rutelli fino alle elezioni europee, poi decideremo con le primarie"

"Basta risse nel centrosinistra il leader si sceglie nel 2004"

MASSIMO GIANNINI

ROMA — **Onorevole Fassino, a due giorni dai ballottaggi l'Ulivo si sfascia di nuovo, e in modo drammatico, sull'articolo 18. Ha ragione Amato, a dire che l'alleanza vive la fase più delicata della sua storia?**

«Ancora una volta, siamo prigionieri delle nostre divisioni. Voglio lanciare un appello agli alleati: è arrivato davvero il tempo di mettersi alle spalle divisioni assurde e competizioni esasperate. Troppo spesso abbiamo perso, per l'immagine rissosa che abbiamo dato ai nostri elettori. La lezione delle amministrative del 26 maggio è proprio questa: quando c'è tra noi uno sforzo unitario, vinciamo. Se siamo divisi, non andiamo da nessuna parte. E facciamo solo un gran favore a Berlusconi, in un momento in cui è in evidente difficoltà».

In difficoltà sembra l'opposizione, molto più che la maggioranza.

«Non è vero. E' passato solo un anno dalla vittoria del 13 maggio, e il centrodestra segna il passo. L'economia non cresce, il prodotto interno lordo di quest'anno non supererà l'1,2%. Il deficit pubblico sarà all'1,5/2% del Pil, tre volte maggiore del previsto. La pressione fiscale non cala nel 2002, e ora la Confindustria dubita persino che scenda nel 2003. Le imprese sono rimaste a secco, salvo la Tremonti bis. Le famiglie pagano le stesse tasse, e fanno i conti con una sanità più cara. Per il sud non esiste una politica di sviluppo».

Voi siete nei guai, e puntate il dito contro il governo.

«Il voto del 26 maggio riflette le difficoltà del governo. E' vero che si tratta di un test amministrativo, ma c'è una tendenza generale che va colta. Il centrodestra perde consensi, sia dove vince sia dove perde. Il centrosinistra acquista consensi, sia dove vince sia dove perde. Nel Nord il centrosinistra sale al 49% a Cuneo, al 45% ad Asti, corre sul filo nei ballottaggi di Gorizia e Verona. Qui c'è un elemento politico strutturale: parliamo di aree elettorali ricche e tradizionalmente moderate. Evidentemente c'è un pezzo di società che si sta spostando. Per questo è paradossale che, in uno scenario così favorevole, l'Ulivo torni a dividersi».

Si divide perché, su un tema centrale come il mercato del lavoro, non è capace di proporre una linea riformista e unitaria.

«L'articolo 18 è un passaggio stretto e difficile. C'è una divaricazione dentro il sindacato, ma attiene soprattutto al metodo: la Cgil rifiuta il confronto sul mercato del lavoro perché ritiene che questo equivarrebbe ad accettare automaticamente la modifica dello statuto dei lavoratori, la Cisl e Uil scommettono sulla possibilità di negoziare. Non sottovaluto questa spaccatura, perché un sindacato diviso è più debole. Ma tutti noi dobbiamo evitare che questa diversità di metodo diventi una lacerazione devastante e di merito nel sindacato e anche nel centrosinistra».

Ma è esattamente quello che è successo.

«Ripartiamo da un dato sostanziale. Cofferati dice no alla modifica dell'articolo 18. Ma anche Pezzotta e Angeletti lo dicono...».

Però trattano col governo, e questo per la Cgil è un «tradimento».

«Non esistono né traditori né nemici, dentro il sindacato. Noi tutti abbiamo un solo avversario, in questa partita, ed è il centrodestra».

Quindi Cofferati sbaglia ad accusare Pezzotta e Angeletti, e a non sedersi al tavolo sul mercato del lavoro?

«Il governo fin dall'inizio ha posto la questione in modo ideologico, rendendo difficile il negoziato. E' partito da un tema marginale come la modifica dell'articolo 18 - che non serve alla competitività, come dice persino Cesare Romiti - e ne ha fatto il simbolo di una vertenza con la quale "mettere a posto il sindacato". Posta in questi termini, la discussione di merito è diventata praticamente impossibile».

Onorevole Fassino, lei non mi ha risposto. Cofferati fa bene o fa male a non sedersi a quel tavolo?

«Non spetta al leader dei Ds dire al sindacato cosa deve fare. E non sto al gioco dei collateralismi. A questo punto è legittimo che ognuno faccia le sue scelte. Ma quello che mi sta a cuore è che si riparta dalla piattaforma che ci accomuna tutti: il no alla modifica dell'articolo 18. Su questo per ora c'è accordo nel sindacato e nell'Ulivo...».

Ne è sicuro? E allora come spiega la frenata della Margherita e il voto di astensione di Treu al Senato?

«C'è stata qualche accentuazione di toni, ma alla fine anche la Margherita tiene sul fronte del no. Basta guardare la posizione di Enrico Letta. A questo punto l'Ulivo deve mettere da parte le polemiche e costruire un progetto che ricompatti il fronte, avanzando con forza tre proposte. 1) Riforma del processo del lavoro, che va reso più rapido riducendo i gradi di giudizio e più equo incentivando l'arbitrato. 2) Riforma degli ammortizzatori sociali, estendendo la cassa integrazione anche alle piccole imprese e agli artigiani, ampliando l'indennità di disoccupazione collegata a percorsi di formazione e potenziando il reddito d'inserimento per i giovani. 3) Battaglia sulla nostra "Carta dei diritti del lavoro", che estende le tutele dei 9 milioni di lavoratori protetti dallo Statuto ai 7 milioni di lavoratori atipici che oggi non hanno alcuna difesa».

Comunque, se non ha sbagliato Cofferati ha sbagliato Rutelli, a dire che la Cgil non può rifiutare una trattativa?

«Non ci impicchiamo a una frase, per drammatizzare la situazione. Lo dico prima di tutto a me stesso: ogni parola non può diventare motivo di lacerazione tra noi».

Allora se non ha sbagliato neanche Rutelli ha sbagliato Angius, a dirgli che non è più leader dell'Ulivo?

«Non ho drammatizzato le parole di Rutelli, e non credo sia giusto drammatizzare un'espressione infelice di Angius. Chiunque fa politica di uscite infelici ne ha fatte più d'una, in questi anni».

Quindi Rutelli per lei è ancora il leader dell'Ulivo?

«Certo che lo è».

Lo è oggi. Ma domani? E' evidente che il centrosinistra non ha sciolto il nodo della leadership.

«E' vero, ma farlo oggi è prematuro nei tempi, ed è devastante sul piano politico. Il passaggio cruciale saranno le elezioni europee del 2004. Dall'esito di quel voto dipenderà tutto. E' in quel momento che dovremo scegliere il leader. E io sono pronto a farlo con le primarie. Per Piero Fassino esiste un solo obiettivo: vincere nel 2006. E per riuscirci sono pronto a sostenere qualunque candidatura».

Per l'Ulivo sarà davvero Romano Prodi il salvatore della patria?

«Ho lavorato con Romano per due anni, nel suo governo. Ho con lui un rapporto solido e intenso. Ma gli renderei un cattivo servizio, se lo tirassi in ballo adesso...».

Quindi D'Alema, che l'ha tirato in ballo adesso, gli ha reso un cattivo servizio?

«No, perché anche D'Alema ha parlato di Prodi guardando non all'oggi ma al futuro. Tutti noi consideriamo Prodi una delle personalità più prestigiose del centrosinistra. Quando sarà il momento, discuteremo con lui cosa fare».

E Cofferati? E' un'insidia o una risorsa?

«Cofferati è una risorsa del cen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-06-2002
Pagina 5
Foglio 2 / 2

trosinistra, della sinistra e dei Ds. Intanto ha detto che tornerà in Pirelli. Ma tornare in Pirelli non vuol dire ritirarsi a Caprera. Sergio farà parte del gruppo dirigente del centrosinistra e dei Ds. Decideremo insieme in quale posizione».

Ma Cofferati incarna una linea politica diversa dalla sua, tanto che al congresso di Pesaro stava dall'altra parte. Come si tiene insieme il riformismo di Fassino con il radicalismo di Cofferati?

«Parlare di radicalismo mi sembra eccessivo. Come trovo caricaturale dire che Cofferati è un conservatore. In questi mesi ci siamo misurati sulla politica. Ed è quello che continueremo a fare. Per me, oggi più che mai, la linea di Pesaro resta valida. Dopo la sconfitta della "Gauche" in Francia Delors ha detto "abbiamo perso perché non abbiamo saputo tenere insieme modernizzazione e progresso". Sono le mie tesi congressuali: il centrosinistra riformista vince se sa coniugare modernità e diritti. L'articolo 18 è un paradigma del nostro riformismo. Dobbiamo saper indicare una sintesi tra nuove tutele nel lavoro e flessibilità: dobbiamo rifiutare le tutele che negano in via di principio la flessibilità, ma dobbiamo rifiutare la flessibilità che si traduce solo in precarietà».

Serve un «nuovo riformismo», come sostiene Prodi?

«Sì, serve uno scatto, serve un Ulivo nuovo. A un anno dal 13 maggio, oggi possiamo dire di aver "elaborato il lutto". Non siamo più prigionieri della sindrome della sconfitta. Ora dobbiamo rifondare i caratteri dell'alleanza. Tre mesi fa abbiamo deciso di trasformarla in una federazione. Dobbiamo farlo, subito, per vincolare al rispetto di un nuovo patto tutti contraenti. Al tempo stesso dobbiamo aprire il confronto con chi deciderà di restarne fuori, da Bertinotti a Di Pietro. E infine dobbiamo definire subito un programma comune, e scegliere un portavoce unico alla Camera e al Senato».

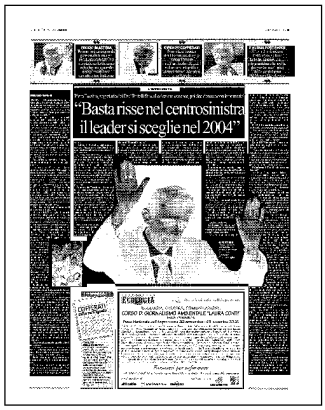
Magari D'Alema?

«Vedremo. Ma adesso basta con il tormentone dei nomi. Quello che conta è il progetto, e insieme la nostra coerenza e la nostra coesione. Su questo ci giocheremo le carte per tornare al governo del Paese».

PRODI? IN ATTESA
Romano è una grande personalità, ma gli rendiamo un cattivo servizio se lo tiriamo in ballo ora: quando sarà il momento decideremo insieme

DIFENDO COFFERATI
Non sta al leader dei Ds dire se sbaglia a non trattare sull'articolo 18, ma sul no alla modifica siamo tutti d'accordo con Sergio

D'ALEMA PORTAVOCE
E' ora di rifondare l'alleanza, subito la federazione, poi il programma e la scelta dei portavoce unici della coalizione D'Alema? Vedremo


"Basta risse nel centrosinistra il leader si sceglie nel 2004"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-06-2002
Pagina 1/2
Foglio 1 / 2

L'Italia non è di Confindustria

Dice Cofferati: l'accordo è una capitolazione. Dice Fassino: questo governo vuole spaccare tutto

Dopo il sì alla trattativa prime turbolenze nella Cisl e nella Uil. Si preparano proteste e scioperi

Pasquale Cascella

ROMA «L'insidia è pesante». Piero Fassino ripassa come alla moviola le fasi della trattativa a palazzo Chigi per cercare una via alternativa a quella della lacerazione del sindacato pervicacemente praticata da Berlusconi. La preoccupazione maggiore, infatti, è che la divaricazione possa consolidarsi. Di qui l'appello del segretario dei Ds ad «evitare che la diversità di valutazione che ha spinto Cisl e Uil ad assumere un atteggiamento diverso da quello della Cgil si traduca in una lacerazione insanabile». Bisogna mettere subito in campo una iniziativa dell'Ulivo per evitare il rischio che «la rottura già grave tra le confederazioni scenda, via via, nelle categorie, nelle fabbriche, tra i lavoratori, indebolendo così la forza negoziale dell'intero sindacato. Nessuno, credo, possa gioirne».

Segretario, Berlusconi cerca di far credere di essersi riconvertito al dialogo. Fin dove si spinge la furbizia e dove comincia l'operazione politica?

«Il governo vuol far credere di aver ripreso una fase di concertazione sociale, ma può considerarsi apertura il rinvio delle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori dalla legge delega a un disegno di legge fotocopia?».

Perché non considerarla, se non proprio lo stralcio di fatto accreditato dalla Cisl e dalla Uil, una mezza marcia indietro, visto che il governo ha dovuto comunque cambiare posizione?

«Perché la mistificazione è plateale. C'è solo la "mossa" di un'apertura. Se Berlusconi avesse voluto effettivamente rilanciare il dialogo sociale, aveva modo di farlo in modo inequivoco, sgombrando il tavolo di trattativa dalla pretesa di modificare l'articolo 18. È significativo che lo stesso presidente del Consiglio si sia affrettato a puntualizzare che non c'è alcuno stralcio ma solo una "separazione temporale", uno "slittamento" a fine luglio, con ciò riconfermando la volontà di giungere in ogni caso a una modifica dell'articolo 18».

Sbagliano, allora, la Cisl e la Uil a sedersi al tavolo di trattativa?

«Io credo che Cisl e Uil si illudano sulla disponibilità del governo. Soprattutto se, come hanno dichiarato ancora in queste ore Angeletti e Pezzotta, Cisl e Uil non intendono in ogni caso discutere di modifiche all'articolo 18, ho l'impressione che il negoziato si arenerà ben presto. In ogni caso, vorrei che tutti evitassimo che una diversità di approccio metodologico si trasformi in una divaricazione sui contenuti. Sento per primo il dovere di contrastare qualsiasi tendenza a ricercare nel movimento sindacale avversari o traditori. Nel sindacato non ci sono nemici. Le difformi scelte nel rapporto con il governo non vanno sottovalutate ma credo che si debba lavorare per superarle. Anche perché restano punti unitari importanti».

Quali?

«Appunto, è importante che anche la Cisl e la Uil abbiano ribadito la indisponibilità ad accettare modifiche all'articolo 18. È un punto di unità sostanziale, che ha consentito di fare crescere la mobilitazione fino allo sciopero generale, da non smarrire...».

Scusi, ma il valore di quello sciopero unitario non s'è già perso per strada? E non si è persa l'occasione, visto che divaricazioni c'erano state anche prima, per recuperare unità e forza su una proposta del sindacato?

«È vero, ci si è un po' tutti affidati alla speranza che il governo, di fronte alla straordinaria riuscita della mobilitazione sindacale e dello sciopero generale, facesse marcia indietro. Non l'ha fatta. Ha solo cercato di accreditare una immagine di dialogo, senza assolutamente cambiare la sostanza delle sue posizioni. Insomma, se si vuole negoziare è necessario spostare radicalmente il terreno del confronto: non quanti diritti i lavoratori debbano perdere, ma quali regole nuove e nuovi strumenti servono per governare la flessibilità del mercato del lavoro senza rendere precarie le tutele dei lavoratori».

Non è di questo che si dovrebbe discutere al tavolo del mercato del lavoro?

«Temo che il percorso costruito da Berlusconi sia più che altro una trappola: il governo, infatti, ha semplicemente dilazionato a dopo il 31 luglio la sua proposta di modifica dell'articolo 18, manifestando una generica disponibilità ad accogliere eventuali intese tra le parti. Ma se Cisl e Uil terranno in ogni caso fermo - come hanno dichiarato e io auspico che avvenga - la non disponibilità a modificare l'articolo 18, il primo agosto il governo procederà comunque a toccare lo statuto dei lavoratori, avendo per di più l'alibi del mancato accordo. E d'altra parte se la Confindustria vuole, come ha sempre dichiarato, che l'articolo 18 sia modificato, non ha che da impedire qualsiasi accordo, sapendo che tanto il governo dopo procederà unilateralmente. Come si vede, è un percorso che non lascia margini ai sindacati, anzi punta a strumentalizzarne la funzione negoziale».

Dunque, non ci sono margini per mantenere un rapporto unitario tra i sindacati?

«Cgil, Cisl e Uil vanno uniti al confronto sugli altri tre tavoli di trattativa in materia di emersione del lavoro nero, fisco e Mezzogiorno. Penso sia positivo. Intanto, perché dimostra che non corrisponde alla realtà l'immagine, che pure si tenta di accreditare, di una Cgil chiusa nel pregiudizio politico a negoziare un'intesa con questo governo. È semmai vero il contrario: pregiudiziale è la volontà del governo di modificare l'articolo 18. Là dove spazio per un confron-

> Sento per primo il dovere di contrastare qualsiasi tendenza a ricercare tra i sindacati avversari o traditori

> Cgil, Cisl e Uil vanno uniti al confronto in materia di emersione dal lavoro nero, Mezzogiorno e fisco

> È significativo che lo stesso capo del governo si sia affrettato a dire che non c'è alcuno stralcio

> Il Governatore ha dimostrato che l'allarme da noi lanciato sulla economia stagnante è fondato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-06-2002
Pagina 1/2
Foglio 2 / 2

to vero c'è, anche se già pesantemente compromesso dall'azione controriformatrice dell'esecutivo, la Cgil è lì a esercitare il suo ruolo negoziale. E mi auguro che nella trattativa possano maturare posizioni comuni. Questo non attenua la divaricazione che si è prodotta sul negoziato in materia di lavoro, ma può renderlo meno lacerante».

Divaricazioni, però, non mancano neppure nell'Ulivo. Dalla Margherita, in particolare, si sono levate voci critiche, come quella di Enrico Letta, nei confronti della scelta della Cgil. Si rischia che la spaccatura sindacale diventi anche politica?

«Spero di no, anche perché fino a questo momento le differenze manifestatesi all'interno dell'Ulivo sono concentrate essenzialmente sul metodo: se fosse o meno opportuno accettare il tavolo negoziale. Ma, dal punto di vista sostanziale, pure Letta ribadisce la non praticabilità della modifica dell'articolo 18».

L'Ulivo può fare qualcosa?

«Sì, è anche della politica l'esigenza di evitare che si consumi una drammatica rottura dei rapporti tra i sindacati e che si compromettano diritti fondamentali dei lavoratori. Credo che il centro sinistra possa aiutare questo passaggio delicato mettendo in campo una iniziativa in grado di tenere insieme la tutela dei diritti dei lavoratori con le esigenze di flessibilità e di competitività delle imprese».

Ha già qualche proposta concreta?

«Penso, innanzitutto, alla riforma del processo del lavoro. Sappiamo quanto siano lunghi i tempi giudiziari: troppo lunghi, con evidenti danni sia per il lavoratori sia per le imprese. Già negli ultimi mesi del governo del centro sinistra una commissione nominata da me, come ministro della Giustizia, e da Salvi, come ministro del Lavoro, aveva individuato correttivi volti a ridurre i tempi del processo, a prevedere un unico grado di giudizio, a rivisitare le concrete fattispecie di giusta causa e, in questo stesso ambito, a rendere più efficace e incisivo lo strumento dell'arbitrato. E anche sul terreno della riforma degli ammortizzatori sociali il centro sinistra non parte da zero...».

Per arrivare dove?

«Alla riforma dell'indennità di disoccupazione, collegata a percorsi di formazione che facilitino il passaggio da un lavoro a un altro; alla riforma della cassa integrazione, estendendola anche alle imprese artigiane e commerciali e all'impresa minore i cui lavoratori oggi non godono di questa tutela; al rafforzamento del reddito di inserimento per chi deve entrare per la prima volta nel mercato del lavoro. Questi due fronti - riforma del processo del lavoro e riforma degli ammortizzatori sociali - possono essere rafforzati da misure davvero efficaci per l'emersione del sommerso e da un nuovo sistema di garanzie e di diritti per tutti i lavoratori. Su quest'ultima materia abbiamo già presentato come centro sinistra una proposta di nuova Carta dei diritti del lavoro, su cui intendiamo avviare una vasta consultazione, a partire dalle organizzazioni dei lavoratori».

A complicare la partita ci si mette pure il referendum promosso da Rifondazione comunista per estendere l'articolo 18 ai lavoratori delle aziende con meno di quindici dipendenti. Una opportunità o una insidia?

«È evidente che debbono essere tutelati i diritti anche dei lavoratori delle imprese minori, ma è altrettanto evidente che pensare di applicare per via referendaria qualsiasi regola in vigore per la Fiat, per la Telecom o per la Pirelli ad aziende di 7, 8 o dieci dipendenti è una visione massimalista e velleitaria. Si rischia, all'opposto, di accrescere il lavoro nero. No, la risposta giusta non è nel referendum di Bertinotti, ma va ritrovata in una coerente azione di riforma, dagli ammortizzatori sociali al mercato del lavoro».

Le riforme costano. Come si conciliano con l'allarme del governatore Fazio sui conti pubblici?

«Costruire una proposta che obblighi il governo ad un confronto diverso da quello fin qui proposto, appunto sul terreno della competitività e dello sviluppo, è tanto più necessario proprio alla luce delle considerazioni di Fazio. Il governatore ha dimostrato con le sue parole, prudenti ma inequivoche, che l'allarme da noi lanciato sull'economia stagnante è più che fondato. Ricordo che quando io, Bersani e Visco abbiamo denunciato, a metà aprile, che il tasso di crescita sulla base dell'andamento del primo trimestre non avrebbe superato l'1,3%, che il deficit dello Stato stava correndo precipitosamente verso il 2%, che la legge sull'emersione non faceva emergere niente e che i provvedimenti in materia di decontribuzione per i nuovi assunti stavano aprendo un buco nella previdenza, Berlusconi disse stizzito che erano stravaganze dell'opposizione. Quelle stesse stravaganze sono state ribadite dalla Bce, dall'Ocse, dal Fmi. E ieri autorevolmente confermate dal Governatore. La verità è che il governo vive alla giornata. Si preoccupa di come modificare l'articolo 18 ma non di darsi una strategia di politica economica. Prova ne sia che Tremonti, mentre fa finta di non dover fare una manovra correttiva, prepara una legge finanziaria costruita su ipotesi di crescita del tutto diverse da quelle miracolose dell'anno scorso: quindi, una manovra correttiva posticipata che, proprio perché non esplicitamente dichiarata, può rendere più difficile praticarne gli obbiettivi».

Si devono mettere in conto, visto che considera quella del governo una mera operazione d'immagine, ripercussioni sul secondo turno delle elezioni amministrative?

«Intanto, si vota per eleggere i sindaci, le cui competenze e prerogative niente hanno a che vedere con l'articolo 18 e le trattative tra governo e sindacati. E poi, va resa evidente agli elettori la strumentalità di un governo che vuole offrire un'immagine di sé conciliante e dialogante, quando invece opera per dividere il sindacato e ridurre i diritti dei lavoratori. Probabilmente Berlusconi lo fa perché ha constatato che nel primo turno elettorale non pochi lavoratori dipendenti, che pure un anno fa avevano votato per il centro destra, hanno questa volta cambiato il loro voto perché non disposti a vedere colpiti i propri diritti. Proprio per questo invitiamo anche questi elettori a non farsi ingannare adesso».

Pasquale Cascella


l'Unità

L'Italia non è di Confindustria

Mafia, ora c'è speranza per i boss

-7

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-05-2002
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: dobbiamo sfondare al centro La convergenza con i sindacati paga

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **Onorevole Fassino, oggi è più soddisfatto leggendo i voti di lista perché?**

«Ma perché questo voto sembra indicare una duplice tendenza: da un lato il centrodestra perde consensi, sia dove perde le elezioni e anche dove le vince. Dall'altro il centrosinistra cresce, sia dove vince e anche dove perde. E il differenziale tra noi e loro si è notevolmente ridotto. In questo contesto è sicuramente molto buono il risultato dei Ds, che ovunque registrano un incremento, e bene complessivamente le altre liste della coalizione».

Quelli del Polo dicono che avete visto un altro film

«Ma guardi, basta prendere i risultati delle 10 province in cui si è votato, le più paragonabili al voto politico del 2001, e si scoprirà che la differenza tra i due schieramenti si è ridotta a soli 4 punti. Quindi sono soddisfatto per questo, per il fatto che il centrosinistra avanza in gran parte del Paese. Al Nord in modo marcato: in Liguria in tre capoluoghi, in Piemonte nell'area torinese e ad Asti Cuneo e Alessandria, in Lombardia in tutti i comuni del milanese. E nel Nord-Est, culla della Lega, andiamo al ballottaggio a Verona, Treviso, Gorizia. Vinciamo nell'area veneziana in modo netto. C'è il bellissimo risultato di Piacenza, che in parte ci riconsola di Parma...».

Se al Nord si può parlare di ripresa, al Sud le cose si complicano

«Lì il quadro è più articolato, ma abbiamo comunque delle punte significative – come Matera, Brindisi, Barletta, Vittoria, Cosenza – e altre aree dove invece registriamo marcate difficoltà. In ogni caso, il fatto che pure abbiamo vinto in alcune città sta a dimostrare che anche nel Mezzogiorno il centrosinistra può farcela».

Eppure il senatore azzurro Schifani dice che ora in Sicilia anche i comuni anti-mafia sono con il centrodestra: che risponde?

«Che Schifani non fa testo. I comuni non si distinguono tra comuni anti-mafia e comuni della mafia. E quella del senatore di Forza Italia è una meschinità propagandistica, appunto».

Tornando ai voti di lista, il centro dell'Ulivo non sembra intercettare i voti moderati del Polo: lei è preoccupato per la flessione della Margherita?

«No, perché considero buono il risultato della Margherita che è una formazione di recente nascita. Noi però dobbiamo porci di più l'obiettivo di sfondare al centro. L'esempio di Parma è significativo: abbiamo schierato un candidato certamente bravo, ma senza una sufficiente attrattiva per quei settori di centro legati al ceto produttivo moderato».

Secondo lei sul successo della Quercia ha contato di più l'effetto-Berlusconi in negativo o l'effetto-Cofferati in positivo?

«Il nostro successo è frutto di più cose. Innanzitutto della linea che ci siamo dati a Pesaro e che ha consentito di offrire agli elettori il profilo di una sinistra riformista; poi la capacità dimostrata nel rapportarci ai movimenti, riconoscendone l'originalità e l'utilità; infine ha giocato a nostro favore la convergenza che si è realizzata sulla difesa dell'Art. 18 tra noi e i sindacati».

Nel suo partito qualcuno ha già parlato di "superamento" delle linee di Pesaro

«Il risultato elettorale di domenica premia questo gruppo dirigente dei Ds, non un altro. Peraltro mi pare che siamo riusciti a stabilire un rapporto corretto tra la linea che ci siamo dati al congresso e la necessità di farla vivere tenendo conto dell'evolversi della società italiana».

Nell'Ulivo ora vorrete pesare di più?

«Vogliamo lavorare perché decolli una nuova stagione dell'Ulivo. Dal voto ci è venuta un'indicazione molto chiara: un Ulivo capace di aggregare altre forze e di costruire uno schieramento unito e largo, vince. Questa è la nostra bussola».

Quindi anche con Rifondazione una nuova stagione di alleanze?

«In un sistema bipolare conta mettere in campo le alleanze più larghe. Ripartiamo da questa esperienza delle amministrative per verificare se anche per la costruzione di un'alternativa al centrodestra al governo del Paese, sia possibile lavorare insieme con Bertinotti e Di Pietro».

Un'ultima cosa: che dice a Mastella che col suo 3,7% a Reggio Calabria ha fatto vincere il centrodestra?

«A Mastella e all'Udeur chiedo di essere parte dell'alleanza ovunque. Agli altri partiti del centrosinistra, compreso il mio, chiedo però di non avere verso l'Udeur forme di pregiudizio che pure si sono manifestate qua e là in sede locale, indebolendo l'unità della coalizione».

> Buona la prova della Margherita, Parma dimostra che dobbiamo attrarre anche i ceti produttivi


PRIMO PIANO - AMMINISTRATIVE

Ulivo allargato, è subito braccio di ferro

Fassino: dobbiamo sfondare al centro La convergenza con i sindacati paga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28/05/2002
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: l'alleanza larga paga, consolidiamo l'accordo con Rifondazione

ROMA - «C'è un evidente ridimensionamento elettorale del centrodestra che in molte realtà cede significativamnte e c'è una generalizzata crescita del centrosinistra». Per il segretario dei Ds Piero Fassino le elezioni amministrative erano il primo vero banco di prova politico dopo il congresso di Pesaro. Importantissimo per l'Ulivo, a un anno dalla cocente sconfitta delle elezioni politiche, ma addirittura cruciale per il partito più grande della coalizione di centrosinistra, che negli ultimi mesi ha attraversato forse la fase più critica della sua storia. Così Fassino ora può sospirare, sottolineando «il risultato del Nord».

Considera questo il dato più significativo delle amministrative?

«Certamente. C'è il risultato straordinario di Genova che guida una crescita che investe tutto il Nord. A Cuneo siamo in netto vantaggio e c'è forse la possibilità che il centrosinistra vinca al primo turno. Siamo alla pari ad Asti. Siamo in testa ad Alessandria, che come Asti era del centrodestra. Tutti i Comuni del Milanese vedono in testa la nostra coalizione. In Veneto, nelle aree di quel Nord-Est che è stato la culla della Lega, si registra un ridimensionamento forte del centrodestra a Verona, Treviso, Gorizia, in misura minore anche a Vicenza. Vinciamo al primo turno a Chioggia, l'Ulivo è in testa a Feltre...»

Come se lo spiega?

«In campagna elettorale l'avevo nettamente avvertito. Per due ragioni: l'ulteriore erosione del voto della Lega e un minore grado di fiducia nei confronti del centrodestra e del suo modo di governare sia a livello locale che nazionale. E questo non soltanto fra i lavoratori dipendenti ma anche fra le imprese, perché quando si parla di Verona, Treviso e Gorizia si parla di una società di imprese diffuse. Aggiungo che c'è un voto straordinario a Piacenza, alla provincia di Ancona, a Pistoia e in tutti i Comuni dell'Umbria. E anche al Sud ci sono dati significativi: penso a città come Brindisi e Matera».

Parliamo invece di Corleone, in Sicilia, dove il centrosinistra è stato sconfitto. Non era una bandiera dell'Ulivo?

«Nel Sud il voto è molto più articolato. In Sicilia c'è, per esempio, un ottimo esito a Gela, che non era così scontato, c'è una riconferma a Vittoria, c'è un esito buono a Cosenza, dove l'Ulivo non era unito».

Reggio Calabria?

«E' l'unico punto per noi non soddisfacente, dove il venir meno di una personalità come Italo Falcomatà ha penalizzato sicuramente l'Ulivo».

Veniamo ai Democratici di sinistra. Il bilancio?

«Secondo i dati che abbiamo noi, cresciamo dappertutto. Il voto premia evidentemente l'azione che abbiamo condotto in questi mesi».

Allude al congresso di Pesaro?

«Tutto ciò che abbiamo messo in campo. La linea scelta a Pesaro e anche il rilancio di una iniziativa vera nel paese e nella società. In questi mesi abbiamo lavorato pancia a terra, anche se in modo meno visibile, rilanciando la nostra iniziativa su molti temi, dal lavoro alla sanità, alla scuola, al fisco. E certamente hanno pesato positivamente sia le iniziative del sindacato sia quelle dei movimenti di opinione».

Magari anche la politica del governo di Silvio Berlusconi. In aree del Nord a forte concentrazione di lavoro dipendente non può aver influito lo scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori?

«E' evidente che tutta la battaglia sui temi del lavoro, simbolicamente rappresentati dallo scontro sull'articolo 18, ha pesato. Ad esempio, a Treviso c'è stata la più grande manifestazione sindacale che da molto tenpo ci sia stata in quella città. E lì sono scesi in piazza anche lavoratori dipendenti che avevano votato per il centrodestra».

Si dice sempre che le elezioni amministrative non sono un test attendibile per trarne conseguenze politiche più generali. Lo crede anche lei?

«Vero. La gente è andata a votare per scegliere sindaci, presidenti di provincia, consiglieri comunali. E intanto registro che evidentemente abbiamo candidato persone più credibili rispetto a quelle del centrodestra. Ma è chiaro che hanno pesato anche i temi politici più generali. Chiunque capisce che, quando votano 12 milioni di cittadini, cioè quasi il 25% del corpo elettorale, non può che essere così».

Questa volta l'Ulivo si è presentato quasi dappertutto con Antonio Di Pietro e Rifondazione comunista.

«L'alleanza è stata determinante per vincere in molte città. E ritengo che sia stata fondamentale non soltanto l'alleanza con l'Italia dei Valori e Rifondazione comunista, ma anche con innumerevoli liste civiche che si sono aggregate al centrosinistra. Da questo dobbiamo trarre un insegnamento. Abbiamo una grande occasione di fronte a noi. Non dobbiamo buttarla via dalla finestra. Si è visto che un centrosinistra capace di essere unito nell'Ulivo e di stabilire alleanze più larghe può essere maggioranza».

Vuol dire che quella delle amministrative è stata una prova generale?

«Aver lavorato per costruire un'alleanza larga ha pagato. Credo che dovremo ricavarne una lezione anche per la battaglia di opposizione più generale al governo di Silvio Berlusconi. Facendo decollare la Federazione dell'Ulivo, eleggendo portavoci unici del centrosinistra in Parlamento, consolidando l'alleanza con Rifondazione comunista e Di Pietro, allargando a quei settori di opinione pubblica che manifestano un disagio verso il centrodestra. E dotando il centrosinistra di un programma comune».

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da una forte critica ai dirigenti della sinistra, innescata dal regista Nanni Moretti. E' stata forse una cosa salutare?

«Sono stato il primo a raccogliere quelle sollecitazioni critiche di Moretti. Con molta determinazione abbiamo lavorato perché si stabilisse un rapporto fra movimenti e centrosinistra. Evidentemente anche questo ha pagato».

Quale sarà a sinistra la conseguenza politica del risultato elettorale?

«Il voto ci dice anche che condizione di un centrosinistra unito, largo e vincente è una sinistra riformista più forte, come testimonia il fatto che ovunque alla crescita del centrosinistra si accompagna la crescita dei Ds».

Sergio Rizzo

«Sono stato il primo a raccogliere le sollecitazioni critiche di Moretti e a cercare un rapporto con i movimenti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-05-2002
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino: «Il voto dice che il vento sta cambiando»

«Premiati i Ds, la capacità di capire i movimenti, la mobilitazione sindacale. L'Ulivo è più forte»

Ninni Andriolo

ROMA «Sì, sono molto soddisfatto, non si vede?». Più di un mese a girare l'Italia in lungo e in largo per la prima campagna elettorale da segretario dei Ds. Più di cento manifestazioni in trenta giorni. Poi il pomeriggio di ieri passato in via Nazionale, la tensione dei primi momenti che si scioglie lentamente con l'arrivo dei dati di Genova, del nord, del centro, perfino del Mezzogiorno. Piero Fassino adesso finalmente sorride. Seduto sul divano del suo ufficio, circondato dalle foto che lo ritraggono con Clinton, con Arafat, con Giovanni Paolo II, con Kofi Annan, con Enrico Berlinguer, ripercorre le tappe di una giornata trascorsa ad analizzare numeri, a trarre valutazioni politiche, a leggere il futuro di un risultato elettorale che qualche mese fa non sembrava certo dietro l'angolo..

Segretario, aveva chiesto un voto per i candidati del centrosinistra. Ma aveva chiesto anche un voto che desse un segnale a Berlusconi...

Mi pare che gli elettori abbiano assecondato questa richiesta. Ci hanno fatto vincere in molte città e province votando sindaci e amministratori credibili e hanno anche dato un voto che rappresenta un segnale che Berlusconi farebbe un grave errore a sottovalutare. Dai risultati traiamo sicuramente ulteriore forza per rendere la nostra opposizione più efficace sin dall'impostazione del Dpef su cui si baserà la legge finanziaria 2002 e che dovrà rappresentare, secondo noi, una revisione della politica seguita fin qui dalla maggioranza.

Quali sono i dati politici più significativi del risultato elettorale?

Si registrano un ridimensionamento diffuso e generalizzato del centrodestra e una ripresa e una crescita altrettanto generalizzate del centrosinistra e dei Ds.

Un dato più evidente al nord che nel Mezzogiorno, non crede?

Anche nel Mezzogiorno si registrano risultati positivi. Ma partiamo dal settentrione. Nel nord c'è lo straordinario risultato di Genova con il bellissimo successo di Pericu. La crescita, però, si registra un po' dappertutto: in Liguria, dove vinciamo al primo turno a La Spezia e siamo vicinissimi alla maggioranza assoluta a Savona; in Piemonte, dove siamo in vantaggio a Cuneo e Alessandria, alla pari ad Asti, andiamo al ballottaggio a Vercelli, vinciamo in tutti i principali comuni del torinese; nei centri del milanese otteniamo una netta affermazione, a partire dallo straordinario successo di Sesto San Giovanni...

Risultati positivi anche nel nord-est. Se li aspettava?

Abbiamo ottenuto risultati positivi in quel nord-est che rappresenta la culla della Lega e il serbatoio elettorale principale del centrodestra. Andiamo al ballottaggio a Verona, a Gorizia, forse nella provincia di Treviso. Anche a Vicenza, malgrado la vittoria al primo turno del Carroccio, si registra un incremento del centrosinistra. Vorrei aggiungere che è molto confortante l'esito di Piacenza, mentre a Parma il risultato positivo del candidato del Polo viene molto ridimensionato dal voto di lista nel quale si registra un testa a testa. A Carrara andiamo al ballottaggio con il dato migliore, nonostante in quella città si siano presentate diverse liste di centrosinistra. Vinciamo, poi, molto bene a Pistoia e in altre città della Toscana. Il risultato è buono anche in Umbria e otteniamo un esito più che lusinghiero in provincia di Ancona.

Si aspettava la sconfitta di Reggio Calabria?

Il Mezzogiorno rappresentava per noi, obiettivamente, la situazione meno favorevole. Nel Sud registriamo, comunque, un quadro articolato. Ci sono risultati significativi come quelli di Brindisi, di Matera, di Vittoria, dove vinciamo al primo turno; quelli di Gela dove andiamo bene al ballottaggio. A Cosenza andremo primi al secondo turno, nonostante la Margherita avesse un candidato distinto da quello del centrosinistra. Siamo primi a Frosinone e otteniamo dati positivi nel Napoletano e in Sardegna. In questo contesto registriamo il risultato non positivo di Reggio Calabria sul quale ha pesato sicuramente la difficoltà a colmare il vuoto lasciato dall'improvvisa scomparsa di una personalità così popolare e prestigiosa come Italo Falcomatà.

Lei aveva chiesto un voto per il centrosinistra, ma anche un voto per i Ds. Soddisfatto anche per questo?

Nel contesto di un generalizzato risultato positivo del centrosinistra spicca il buon andamento dei Ds. Ovunque registrano una crescita sia in percentuale che in dato assoluto. Se si prendono i dati delle dieci province in cui si votava per i consigli provinciali i Ds registrano un incremento tra il due e mezzo e il tre per cento rispetto alle politiche dell'anno scorso. Straordinario è l'esito del nostro partito in Liguria, dove partivamo già da percentuali alte che incrementiamo ulteriormente di quattro-cinque punti a Genova e in tutti i Comuni. Credo che sia stata premiata l'azione di questi mesi, la linea che ci siamo dati a Pesaro, il rilancio di una iniziativa forse meno visibile sui media ma efficace nel ricostruire una rete di canali di comunicazione con la società attraverso le iniziative che abbiamo assunto su tutti i temi: dal lavoro, alla sanità, al fisco, all'infanzia, alla scuola, alle pensioni, alle questioni internazionali.

Giovanni Berlinguer dice che si tratta di un risultato ottenuto da tutti i Ds, dalla maggioranza e dalla minoranza. È d'accordo?

Certamente, è stato un successo di tutti i Democratici di sinistra. Il partito si è mobilitato in ogni federazione, in ogni regionale, ogni componente politico-culturale dei Ds ha dato il suo contributo. Lo abbiamo fatto con grande determinazione e con spirito unitario. A partire, credo lo si possa dire, dalla segreteria nazionale che non si è risparmiata e ha lavorato ventre a terra per rilanciare l'azione della Quercia. Ringrazio tutti i nostri dirigenti e i nostri militanti. E ringrazio gli elettori che ci hanno rinnovato una fiducia della quale avevamo bisogno.

Quanto hanno pesato sul risultato positivo le mobilitazioni sindacali e i girotondi?

Credo che, oltre alla nostra iniziativa di partito, abbia pesato anche il rapporto, non subalterno ma di confronto aperto e di convergenza, che siamo stati capaci di costruire con i movimenti. Così come ha pesato la mobilitazione sindacale contro la modifica dell'articolo 18 che ha visto i Ds impegnati pienamente.

E quanto ha pesato l'immagine di un Ulivo che stringe alleanza con Rifondazione e Di Pietro?

Ha pesato senz'altro positivamente. Abbiamo lavorato perché l'Ulivo fosse unito, perché questa unità si allargasse ovunque possibile ad altre forze, come Rifondazione, Italia dei valori, movimenti e liste civiche. Tutto questo ha pagato positivamente.

Un segnale anche per il futuro, non crede?

Dal voto bisogna trarre alcune lezioni che dobbiamo essere capaci di cogliere immediatamente. La prima è che c'è nella società un ampio spazio di recupero di consenso e di fiducia nei confronti del centrosinistra. Non è scontato che il centrodestra - che pure mantiene consensi larghi e diffusi - sia egemone sul piano culturale. I consensi del centrodestra possono essere intaccati, erosi e ridimensionati. Secondo: ha pagato la scelta dell'unità e questo deve portarci a essere conseguenti. Fin dal coordinamento dell'Ulivo di oggi dobbiamo discutere di come far decollare la fase costituente della federazione dell'Ulivo, di come si rafforza e si consolida la convergenza tra questa e le altre forze politiche di opposizione, di come andare ai portavoce unici in Parlamento, di come si accelera la elaborazione di un programma comune e si prepara così la convenzione del centrosinistra messa in programma per l'autunno.

Il voto rilancia la scelta del partito della sinistra riformista?

Il voto ci dice che fattore decisivo per un centrosinistra unito e forte è una sinistra riformista più forte. Il risultato elettorale ci dice che il centrosinistra cresce ovunque e che, assieme, crescono i Ds. E cresce la sinistra riformista, come dimostra l'esito positivo del voto anche in quelle città - come Verona, Gorizia, Cuneo, Legnano - dove abbiamo sperimentato liste fondate sull'alleanza tra Ds, Sdi, Comunisti italiani e altre forze della sinistra riformista. Ma il voto ci dice anche che abbiamo ottenuto risultati positivi non solo perché i nostri candidati si sono rivelati più credibili di quelli del centrodestra, ma perché ci siamo sforzati in ogni città di avanzare programmi seri. Questo ci deve indurre, anche sul piano nazionale, a mettere in campo un'opposizione capace di accompagnare sempre ogni "no" a una proposta perché questo ci rende più credibili e fa crescere un'alternativa reale al centrodestra.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-05-2002
Pagina 7
Foglio 2 / 2

“Vengono delle lezioni per il futuro che dobbiamo essere capaci di cogliere. C'è nella società un ampio spazio di recupero nei confronti del centrosinistra

Abbiamo ottenuto risultati positivi in molte realtà perché i nostri candidati si sono rivelati più credibili di quelli del centrodestra come uomini di governo”

Il segretario della Quercia disteso: il primo successo della sua gestione con evidenti ricadute politiche”

La nostra opposizione sarà ancora più efficace. A partire dal Documento di programmazione economica”


Fassino: «Il voto dice che il vento sta cambiando»

Vespa «proclama» in diretta i suoi vincitori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-05-2002
Pagina 2
Foglio 1 / 2

Fassino: Berlusconi ha deluso, facciamolo sapere

«Il centrodestra ha inciso negativamente sui Comuni, i nostri candidati possono vincere»

Ninni Andriolo

ROMA Un voto per i candidati del centrosinistra «che hanno tutti la credibilità e la capacità necessarie per guidare i loro comuni» e, contemporaneamente, un voto «che dia un segnale al governo Berlusconi e lo induca a cambiare una politica che produce guasti, malcontento e disagio nel Paese». Quello di oggi «è un turno elettorale amministrativo importante», spiega Piero Fassino. Si vota innanzitutto per il futuro delle città, ma «gli elettori non potranno non tener conto di un anno di governo, proprio perché le scelte fatte dal centrodestra a Roma incidono direttamente sulla vita delle comunità locali». Ma l'appuntamento di oggi sarà importante anche per l'Ulivo e per la Quercia. E Fassino invita gli elettori a esprimere due voti: «uno per i sindaci espressione dell'unità del centrosinistra e uno per le liste dei Ds» perché «non è contraddittorio valorizzare l'unità del centrosinistra, per la quale abbiamo lavorato con coerenza, e, nello stesso tempo, chiedere un voto per i Democratici di sinistra. Le alleanze vincono in quanto ogni forza sia in grado di raccogliere più fiducia e più voti. E i Ds, che sono il principale partito dell'opposizione, hanno più di altri la responsabilità di concorrere alla vittoria del centrosinistra aumentando i loro consensi»

Il voto di oggi non sarà "la rivincita sul 13 maggio" ma costituirà pur sempre un esame per maggioranza e opposizione, non crede?

«Si tratta innanzitutto di eleggere i sindaci. Il sindaco è l'uomo politico più riconosciuto da ogni cittadino perché è colui che amministra e gestisce il posto dove ciascuno vive e lavora. Ad un sindaco oggi si chiede di creare un ambiente favorevole alle attività economiche, di essere garante di un ambiente sano e vivibile, di dotare la città di servizi di alta qualità, di realizzare infrastrutture moderne capaci di garantire mobilità per i singoli e per le imprese, di concorrere a garantire la sicurezza dei cittadini. Noi ci siamo sforzati di candidare in ogni città donne e uomini che avessero il profilo, la competenza, l'autorevolezza e il prestigio necessari per essere credibili come capi di una comunità».

Anche il centrodestra potrebbe vantare candidature autorevoli. Dove sta la differenza tra i candidati del Polo e quelli del centrosinistra?

«Sta nei programmi. Nelle scelte legate alla solidarietà, alla partecipazione, allo sviluppo compatibile con l'ambiente, alla coesione sociale, alla capacità di tenere insieme le esigenze dello sviluppo con le domande di protezione e tutela sociale. Amministrare non significa gestire l'esistente, ma governare la città, inventarne il futuro, farla crescere, garantire una qualità della vita civile, sociale economica più alta. Ho girato l'Italia in lungo e in largo e ovunque ho registrato che i nostri candidati hanno un profilo alto capace di dare ai cittadini la garanzia che saranno dei buoni sindaci».

CENTROSINISTRA UNITO

Sindaci in grado di rilanciare il centrosinistra o le divisioni, anche in periferia, sono state messe solo tra parentesi?

«L'elemento importante di questa campagna elettorale è che attorno ai nostri candidati abbiamo costruito una unità molto larga del centrosinistra. Sappiamo tutti che uno dei nostri talloni di Achille è stato proprio il grado di minore coesione e di maggiore conflittualità. E sappiamo tutti come in questi mesi la richiesta che ci è stata rivolta di più è stata quella dell'unità. Mi pare che abbiamo fatto uno sforzo grande per corrispondervi. Nel 95% dei comuni con più di 15000 abitanti abbiamo candidature sostenute da tutto l'Ulivo, in quasi il 70% delle città ci sono candidati sostenuti anche dall' Italia dei valori e da Rifondazione, in moltissime realtà appoggiano il centrosinistra anche liste civiche d'opinione. Tutto questo testimonia un livello di unità molto alto che è importante per vincere nelle città dove si vota e, più in generale, per rilanciare una prospettiva unitaria del centrosinistra. Perché il fatto che vadano alle urne più di 12 milioni di italiani fa entrare in gioco anche temi politici più generali...»

Come quello dei tagli che incidono sui bilanci degli enti locali, ad esempio?

«Ormai nessuna città grande, media o piccola può decidere il proprio futuro solo sulla base delle proprie scelte, prescindendo da ciò che decidono altri livelli politico-istituzionali. In ogni realtà locale le possibilità di sviluppare nei prossimi anni scelte in grado di aprire occasioni di crescita saranno determinate anche dalla politica nazionale. Da questo punto di vista, quindi, non è indifferente come i cittadini terranno conto nel voto di quello che sta succedendo in Italia..».

UN SEGNALE AL GOVERNO

Insomma, lei chiede un voto che bocci Berlusconi e il suo governo?

«Oggi non si dovrà decidere chi governerà l'Italia, perché si vota per i sindaci. Il governo ha una maggioranza ampia in Parlamento e continuerà a governare quali che siano i risultati di questa tornata amministrativa. Ma dal voto può venire anche un segnale forte di critica verso il governo e la sua politica. Se verranno premiati i candidati di centrosinistra non c'è dubbio che questo, indirettamente, costituirà un giudizio verso il governo di centrodestra».

Un governo che accusate di non mantenere le promesse...

«Siamo a un anno da quando il centrodestra ha preso in mano le redini del Paese e dunque i cittadini italiani possono fare un primo bilancio assai diverso dagli annunci elettorali di Berlusconi. Molte aspettative sono andate deluse, molte attese sono andate frustrate e c'è sicuramente meno fiducia nel centrodestra. Dodici mesi fa Berlusconi aveva vinto le elezioni perché aveva accreditato in molti cittadini la convinzione che se avesse governato l'Italia ognuno avrebbe avuto un'opportunità in più. Molti italiani questa opportunità in più non l'hanno vista».

Il centrodestra replica che non si possono onorare in dodici mesi impegni che valgono per una legislatura...

«Il primo anno, intanto, è stato deludente. Siamo a maggio, il mese delle tasse. Una delle promesse di Berlusconi è stata: "meno tasse per tutti". Nel 2002 ogni cittadino e ogni impresa italiana pagheranno più tasse che nel 2001, perché la tassazione nazionale è rimasta invariata ma a questa si aggiunge la tassazione locale, conseguenza dei tagli fatti in finanziaria sui trasferimenti agli enti locali. Nella sanità le regioni gestite dal Polo hanno seguito la strada della privatizzazione e dell'imposizione di ticket su medicinali, ricoveri, pronto soccorso, visite. Parlando del lavoro, poi, operai, impiegati, tecnici e quadri hanno conosciuto di questo governo un solo volto, quello di chi vuol togliere loro il diritto sancito dall'articolo 18...»

LE FURBATE DEL PREMIER

Berlusconi però si dice pronto a trattare sull'articolo 18...

«Io non vorrei che questa fosse l'ennesima furbizia preelettorale. Un segnale conciliante per evitare il rischio che molti lavoratori dipendenti, che un anno fa hanno votato centrodestra ma hanno partecipato poi alle manifestazioni sindacali sull'articolo 18, traducano il loro malcontento votando oggi per il centrosinistra. Berlusconi ha un modo per dimostrare che vuole aprire davvero una pagina nuova. Convochi le parti sociali, tolga dal tavolo definitivamente la modifica dell'articolo 18 e favorisca un confronto sui temi veri dell'occupazione, della previdenza e della competitività delle imprese».

Eppure questo governo si era accreditato come il più sensibile alle imprese...

«Anche in questo caso molte attese sono andate deluse. Alle imprese è stata data soltanto la legge Tremonti che, peraltro, non ha copertura di bilancio. Ma la pressione fiscale sulle aziende non è diminuita, le infrastrutture di cui l'economia ha bisogno non ci sono e in un anno non è stato aperto un solo nuovo cantiere. Mentre manca una proposta seria sugli ammortizzatori sociali che consenta alle imprese di gestire, insieme al sindacato, un mercato del lavoro più flessibile. Nella scuola, poi, la Moratti propone una istruzione che forse sarà più alta per pochi, ma certamente più bassa per molti. Anche il Mezzogiorno non ha avuto nulla e ho trovato francamente umiliante e ridicolo che il presidente del Consiglio abbia deciso di presentarsi a *Porta a Porta* accompagnato da un canzonettista napoletano...»

COME IN UN FILM DI SORDI

Cos'è che non le è andato giù dell'esibizione di Berlusconi nel salotto di Vespa?

«Ha usato il modo più retrivo e rozzo per guardare al sud considera-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-05-2002
Pagina 2
Foglio 2 / 2

to solo come terra di pizze e canzonette. In questi anni, invece, nel Mezzogiorno è cresciuta l'occupazione, sono nate imprese, si sono sviluppati poli tecnologici, centri universitari e un patrimonio diffuso di competenze e professionalità a cui bisognerebbe offrire una politica di sviluppo. *Porta a Porta*, venerdì scorso, sembrava un film di Alberto Sordi. Berlusconi interpreta quell'italiano piccolo e meschino così ben rappresentato da Sordi con la sua ironia. Ma al di là del Mezzogiorno la politica del governo non fa crescere complessivamente l'Italia, come dimostrano i dati sull'andamento dell'economia: meno 7% di produzione industriale, diminuzione dei consumi, crescita modesta del prodotto interno lordo. Adesso lo dà per scontato anche il governo: la crescita del Pil sarà dell'1,3. Non dimentichiamo che questo esecutivo aveva promesso una crescita di 4 punti. Poi, per la verità, aveva ridimensionato quella previsione attestandosi sul 2,3. Siamo invece all'1,3, lo stesso che due mesi fa avevamo previsto io, Bersani e Visco denunciando il rischio di una bassa crescita. Allora Berlusconi disse che si trattava di stravaganze dell'opposizione. Invece la nostra denuncia era giusta. Insomma: il paese non cresce e si riduce la coesione sociale mentre oggi, che sta preparando il Dpef, la maggioranza comincia a parlare della necessità di sacrifici...»

ALTRO CHE MIRACOLO

Ci sarà l'intesa con le opposizioni che auspica adesso la maggioranza?

«Ma come Berlusconi non aveva detto che sarebbe stato il portatore del nuovo miracolo italiano? Io ricordo i faccia a faccia in campagna elettorale. Fini sosteneva che noi eravamo stati troppo lenti, che l'Italia cresceva meno degli altri paesi europei. Non era vero. E adesso che stiamo crescendo meno degli altri. Quella critica non fondata rivolta al centrosinistra Fini dovrebbe rivolgerla oggi al suo governo. Stanno predisponendo un Dpef che, di fatto, rappresenta quella manovra correttiva che hanno negato di dover fare quest'anno. In ogni caso, se non cambieranno la linea di politica economica ci sarà un deficit di bilancio tre o quattro volte superiore a quello previsto. Adesso, dopo aver irriso le opposizioni raccontando cose non vere come l'invenzione del buco che non c'è, chiedono il nostro contributo. Ci batteremo per un Dpef che cambi radicalmente gli indirizzi seguiti fin qui proponendo misure capaci di sostenere occupazione, produzione e consumi».

BLAIR E I DS

La Repubblica annuncia che Blair non ha inviato i Ds al seminario sulla nuova sinistra del 2000. Come mai?

«Le cose non stanno così. Intanto si tratta di un seminario promosso non dal Partito laburista ma dalla fondazione Policy network che ha previsto la partecipazione non di segretari o presidenti di partito in quanto tali, ma di esponenti di fondazioni politico-culturali. Tra gli invitati c'è anche la fondazione Italianieuropei che sarà presente con Giuliano Amato. Gli organizzatori avevano richiesto anche la partecipazione di Massimo D'Alema, in quanto presidente della fondazione, il quale però ha dovuto declinare l'invito perché negli stessi giorni sarà negli Stati Uniti per un giro di conferenze. Al seminario è stato invitato anche Rutelli in quanto personalità che attualmente guida la coalizione dell'Ulivo e quindi ne rappresenta tutti i partiti componenti. Non c'è stata dunque alcuna esclusione dei Ds. Sarebbe bastata qualche telefonata di riscontro per appurare l'inconsistenza di ricostruzioni che hanno recato obiettivamente un danno all'immagine dei Ds, fatto tanto più grave alla vigilia di una domenica elettorale».

> Noi ci siamo sforzati di candidare in ogni città donne e uomini che avessero il profilo, la competenza, l'autorevolezza e il prestigio necessari

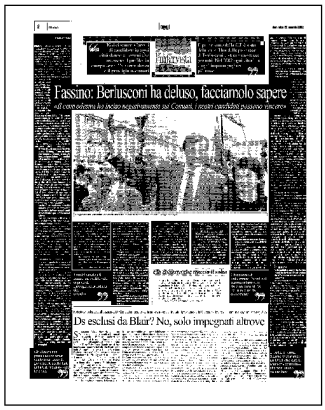
> Il primo anno della Cdl è stato deludente. Una delle promesse di Berlusconi è stata meno tasse per tutti. Nel 2002 ogni cittadino e ogni impresa pagherà più tasse

> I nostri candidati hanno un profilo alto capace di raccogliere la fiducia dei cittadini

> Chiediamo di valorizzare l'unità del centrosinistra e di dare un voto ai Ds per una vittoria consistente

> Gli elettori non potranno non tener conto di un anno di governo, le scelte fatte dalla Cdl incidono sulla loro vita

> L'Italia è ferma Stanno preparando un Dpef che sarà la manovra correttiva che non hanno voluto fare


Fassino: Berlusconi ha deluso, facciamolo sapere

Ds esclusi da Blair? No, solo impegnati altrove

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-05-2002
Pagina 7
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il segretario Ds: il capo dello Stato ci invita a riflettere su nuovi aiuti ai paesi in via di sviluppo

"Serve una strategia dell'Europa dal centrodestra solo demagogia"

Fassino: impronte sì, ma per chi nasconde l'identità

GIOVANNA CASADIO

ROMA — **Quanto imbarazzo c'è nella sinistra a parlare di sicurezza e immigrazione, onorevole Fassino?**

«Nessuno. Sgombriamo il campo dall'idea che ci siano imbarazzi».

Il presidente della Repubblica ha invitato a «regolare l'immigrazione»: lei, segretario dei Ds, ex Guardasigilli nel governo di centrosinistra che ha dato la prima legge organica sull'immigrazione all'Italia, è d'accordo?

«A me sembra che le parole di Ciampi abbiano voluto sottolineare una questione troppo spesso rimossa: se si vuole allentare la pressione migratoria verso l'Europa, non basta regolare l'immigrazione in casa propria ma occorre porsi anche il problema di come aiutare i paesi in via di sviluppo in modo più forte di quanto l'Europa non abbia finora fatto».

Sta criticando la politica europea fatta fin qui?

«Non bisogna mai dimenticare che chi emigra lo fa perché spera di trovare qui quello che dispera di trovare a casa propria. E allora, lo dico forse in modo brutale: se non vogliamo che vengano tutti qui, bisogna preoccuparsi che stiano meglio là. Va denunciata quindi la contraddizione degli ultimi anni: paesi ricchi, mentre rendono più strette le leggi per l'ingresso, diminuivano i fondi per gli aiuti. Sarebbe stato coerente con una minore possibilità d'ingresso un maggiore aiuto per creare sviluppo nei paesi d'emigrazione».

Cosa propone, in concreto?

«Propongo che la Convenzione che ridefinisce l'assetto dell'Unione europea prenda in considerazione due misure: primo, rendere comunitarie le politiche di aiuto allo sviluppo; secondo, unificare in testa alla Ue le quote di partecipazione che i singoli paesi hanno nella Banca mondiale e nel Fondo monetario. Queste due scelte unite al fatto che già oggi la politica commerciale dei paesi europei è comune, consentirebbero all'Europa di essere protagonista di una diversa globalizzazione; di una nuova geografia di rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri. E questa scelta renderebbe più facile anche l'adozione di una strategia europea per l'immigrazione».

«L'Italia non è l'America»: sono sempre le parole del capo dello Stato. È un richiamo al realismo, non crede?

«Certo, tanto è vero che la legge attuale, quella fatta dal centrosinistra, la Turco-Napolitano, prevede flussi e quote annue di ingresso. I clandestini ci sono proprio perché la nostra legge non consente di venire a chiunque ma stabilisce tetti e filtri».

Il governo Berlusconi ha deciso di disfarla, ritenendola inadeguata.

«Prima di dire che la Turco-Napolitano è una brutta legge, bisognerebbe applicarla. Il ministro dell'Interno Scajola ha rivendicato di avere fatto molte espulsioni, ma è proprio grazie alla legge attuale, che non è inefficace come Bossi cerca di dimostrare. Aggiungo che gestire l'immigrazione richiede senso di responsabilità e saggezza. Occorre tenere insieme due fronti: da un lato, le politiche di vera accoglienza e integrazione per tutti coloro che vengono regolarmente a vivere e a lavorare nel nostro paese. L'altro fronte è la sicurezza dei cittadini a cui va garantito che l'immigrazione non sia un rischio o una insidia. I due fronti vanno tenuti insieme».

La nuova legge del centrodestra sarà votata dalla Camera subito dopo le amministrative: la boccia completamente?

«Il centrodestra sta cavalcando la questione immigrazione in modo demagogico e populista. Ad esempio, a destra hanno coniato lo slogan: "Devono venire solo quelli che lavorano". Ma è già così! Chi viene oggi in Italia è sulla base di un permesso di soggiorno legato a un lavoro. Però con la nuova legge le norme sulle assunzioni saranno più difficili e macchinose, tant'è che perfino la Confindustria le ha bocciate. Con il risultato di accrescere il sommerso e le assunzioni illegali. L'effetto sarà che una norma annunciata come più severa, produrrà più clandestinità e insicurezza».

C'è una domanda di sicurezza a cui dare risposte, o no?

«Sì, certamente. Anche perché è un errore pensare che la sicurezza sia un tema "di destra": chiunque di noi vuole vivere sicuro. Non solo, se è vero che una società più libera è una società più sicura, è altrettanto vero il contrario: che una società sicura che non abbia angosce e paure è una società più libera».

Prendere le impronte digitali a tutti gli immigrati che arrivano in Italia ci rende più sicuri?

«La rilevazione delle impronte digitali per individuare l'identità di uno straniero è già prevista dalla Turco-Napolitano e dalla convenzione europea Eurodac, da me sottoscritta nel '98. Se si vuole, la si può rendere obbligatoria per chi non ha documenti o nasconde la sua identità. Ma se di un immigrato legale conosciamo già chi è, dov'è nato e dove vive, chiedo: qual è l'utilità della rilevazione delle impronte? Rischia di essere una misura volutamente "sgradevole" solo per rassicurare simbolicamente i cittadini. Allora, meglio rilevare le impronte per tutti coloro che vivono nel nostro paese, italiani e non».

Nessuna autocritica? Nella lotta ai clandestini, il governo dell'Ulivo ha compiuto errori?

«La Turco-Napolitano è una buona legge. Se limiti ci sono stati sono stati relativi alla sua non piena applicazione. Un fenomeno come l'immigrazione ha tali implicazioni sociali, umane e culturali da richiedere certamente leggi adeguate ma non solo. Serve anche far crescere una cultura nuova che riconosca il valore della multiculturalità, e questo non si fa in qualche mese e neanche in qualche anno. D'altra parte abbiamo visto anche quanto il centrodestra sia diviso e litighi sull'immigrazione, il che a maggior ragione richiede che ciascuno rinunci alla propaganda e prevalga responsabilità e saggezza».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-05-2002
Pagina 7
Foglio 2 / 2

LA SICUREZZA

C'è una domanda di sicurezza cui dare risposta. Una società senza paure è più libera

L'EUROPA

Bisogna rendere comunitarie le politiche di aiuto e unificare nell'Unione le quote che i singoli paesi hanno in Banca mondiale e Fmi

LA LEGGE

La Turco-Napolitano già prevede flussi e quote annue d'ingresso Prima di dire che è una brutta norma bisognerebbe applicarla


"Serve una strategia dell'Europa dal centrodestra solo demagogia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 15-05-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

«Governo bocciato E il Sud va indietro»

Fassino va all'attacco: avanza il deficit, niente cantieri e le tasse non sono calate

PIETRO PERONE

Ha da poco terminato di «fare le pulci» al governo Berlusconi, il cui bilancio è giudicato «molto deludente». Preme intanto la campagna elettorale che porterà oggi Piero Fassino in Campania per un intenso tour fra Boscoreale, Pagani, Castellammare e Bacoli.

Governo bocciato dalle opposizioni: non le sembra scontato?

«Non ci limitiamo a un giudizio negativo, lo argomentiamo con cifre e fatti fatti: nel 2002 non ci sarà la riduzione delle tasse promessa; il milione ai pensionati è stato usufruito da un numero esiguo; il piano straordinario delle opere pubbliche non ha partorito un solo cantiere, tantomeno una legge di spesa. Il deficit di bilancio, per la prima volta in cinque anni, invece che diminuire cresce, confermato dagli ammonimenti della Banca europea e dall'Ocse. Va poi male nelle Regioni governate dalla Cdl dove tornano i ticket, mentre nella scuola si ripropone un'organizzazione che ci farà tornare indietro, riproponendo la vecchia divisione fra chi va a scuola e chi alla formazione professionale. Con la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori si rendono precari i diritti, senza peraltro offrire alcuna prospettiva a chi un lavoro ancora non ce l'ha».

Sta dicendo che l'Italia va indietro?

«Sicuramente non avanti. Il centro destra vinse promettendo a ognuno un'opportunità in più. Dopo dodici mesi molti cittadini non hanno avuto una sola occasione, semmai vedono porre in discussione certezze acquisite».

Sud al centro dell'iniziativa Ds, nonostante un gran numero di elettori abbia votato Berlusconi. Questa volta riuscirete a farvi capire?

«Per la prima volta nella storia del Paese c'è un governo che non ha il Sud nella testa. Il 75 per cento di opere, peraltro sulla carta, sono concentrate al Nord; nella legge finanziaria la quantità di trasferimenti di risorse è diminuita rispetto al passato; sterilizzati incentivi come il prestito d'onore. A Palermo esplode infine la crisi dell'acqua: il Mezzogiorno non è una priorità del governo».

Anche con l'Ulivo patti e contratti d'area non hanno dato frutti...

«Siamo pronti una rilettura critica di quell'esperienza, che pure ha prodotto, ma col centro sinistra il Sud ha conosciuto la crescita e il numero di nuove imprese è stato superiore mediamente a quelle del resto d'Italia. Anche l'occupazione è aumentata più che nel Paese, mentre per la prima volta oltre il 20% delle esportazioni italiane sono venute da imprese meridionali».

Vi accusano di avere lasciato le casse vuote...

«Sull'eredità trovata raccontano balle: tutte le leggi di spesa avevano copertura, ma nella Finanziaria hanno compiuto scelte diverse. Semmai è questo governo che sta creando un buco nei conti pubblici, causando un deficit che nel 2002 sarà il triplo di quello previsto».

La Campania attraversata da uno scontro fra poteri, cento Pm contro Cordova. Basta per essere allarmati?

«Certo, ma la politica deve fare un passo indietro, evitando il tifo, come hanno fatto troppi esponenti del centro destra. È interesse di tutti che magistratura e polizia possano operare, nei rispettivi ambiti, in un clima di serenità e reciproco rispetto. Dobbiamo lavorare per questo, mentre l'unico titolato a intervenire sulla difficile situazione degli uffici giudiziari napoletani è il Csm, non altri.

Ha detto che le Amministrative non rappresentano una rivincita, ma un po' ci spera?

«Alle urne si va per eleggere sindaci e amministrazioni provinciali, ma è evidente che quando votano dieci milioni di cittadini c'è anche un significato politico. A un anno dalla vittoria della Cdl, il voto va utilizzato, oltre che per scegliere il migliore candidato sindaco, per dare un giudizio severo sul governo».

Marce e girotondi porteranno voti?

«Nessuna forma di lotta produce risultati da sola, ma è una linea politica a rivelarsi vincente. In questi mesi il centro sinistra ha ripreso iniziativa di movimento e di opposizione nel Paese. Per questo credo siamo in condizione di ottenere consensi».

«Sulle casse lasciate vuote da noi raccontano balle Sono loro che nella Finanziaria hanno dirottato risorse altrove» Il caso-Napoli? «Occorre riportare serenità evitando di fare il tifo per magistrati o polizia. Su Cordova parli solo il Csm». Più voti coi girotondi? «Si vince con una linea politica»


«Governo bocciato E il Sud va indietro»
«Il lavoro è avviato E i risultati si vedono»
I Ds: un anno in rosso
Forza Italia festeggia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 15-05-2002
Pagina 3
Foglio 2 / 2

I Ds: un anno in rosso

La Quercia fa i conti dei primi dodici mesi del governo. E lancia l'allarme: «L'economia non decolla, necessaria una manovra-bis»

NESSUNA significativa crescita del Pil per il 2002, conti pubblici a rischio, «allarmanti» la ripresa dell'inflazione e il calo dei consumi, Mezzogiorno «ignorato» dall'agenda del Governo, preoccupazione per il clima sociale. Insomma, un fallimento su tutti i fronti. È impietosa l'analisi che i Ds fanno del primo anno dell'esecutivo guidato da Berlusconi, messa nero su bianco in un libro e in un cd-rom distribuiti ieri nel corso di un convegno. Ad alternarsi dal palco degli oratori, tutto lo stato maggiore della Quercia, da Fassino a Visco, da Bersani a Nicola Rossi. Obiettivo, fare il punto della situazione dei «fatti, le cifre e le promesse mancate». Il punto più critico è proprio quello dell'economia, con il leader della Quercia che prevede la necessità di una manovra bis nel corso dell'anno. Anche perchè, si legge nel documento messo a punto dai Ds, l'economia nel 2002 crescerà ad un ritmo dell'1,4%. Il che, tradotto in soldoni, significa che mancherebbero all'appello circa 10mila miliardi per centrare gli obiettivi di finanza pubblica fissati dall'esecutivo. Anche le buone notizie sul fronte dell'occupazione, aggiungono ancora i Ds, sono il frutto delle politiche realizzate dal precedente esecutivo. Mentre, le tasse, invece di calare, sono addirittura aumentate, soprattutto per le famiglie e le imprese. Un fallimento totale, infine, è stata la legge per l'emersione del sommerso. Mentre il Sud è stato letteralmente ignorato, concludono i Ds, dal governo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-05-2002
Pagina 4
Foglio 1 / 2

«Medio Oriente, l'Europa deve agire»

Piero Fassino: «Non può essere un solo paese a farsi carico della crisi di Betlemme»

Ninni Andriolo

ROMA «L'ennesima strage che ha colpito Israele rischia di far avvitare nuovamente la situazione in Medio Oriente». Per Piero Fassino «oggi sono più che mai necessarie l'iniziativa dell'Unione europea e la mobilitazione delle opinioni pubbliche». «Bisogna far sì che finalmente tacciano le armi e si torni a negoziare - dice il segretario della Quercia -. E anche per questo è importante la marcia straordinaria per la pace Perugia-Assisi di domenica prossima».

L'attentato dell'altro ieri ? «Ancora una volta il terrorismo ha seminato morte, angoscia, panico nella società israeliana. Rischiano così di saltare i primi spazi di nuovo negoziato che si stavano aprendo dopo la fine delle operazioni militari israeliane nei territori».

Segretario, non a caso Arafat parla di attentato anche contro la Palestina.

«Quell'attentato rende evidente che in campo palestinese ci sono forze che non vogliono un accordo di pace e che si fanno vive con attacchi devastanti ogni qualvolta si compiono atti che possono aprire spiragli al negoziato. È stato così dopo la visita di Powell ed è stato così ieri mentre erano in corso i colloqui tra Bush e Sharon a Washington. La strage di martedì, peraltro, fa definitivamente giustizia di una interpretazione un po' troppo semplice e giustificatrice del terrorismo, che talora è affiorata. E cioè che c'era il terrorismo perché gli israeliani avevano occupato i territori. Adesso si vede che non è così semplice».

La politica di Sharon non ha certo favorito però l'isolamento dei terroristi dalla società palestinese.

«Certamente non aiuta l'atteggiamento tenuto da Sharon nell'incontro con Bush e la indisponibilità a riconoscere Arafat come interlocutore. Certamente l'occupazione militare dei territori ha fatto salire la temperatura in maniera drammatica e ha concorso ad aggravare la crisi. È altrettanto vero, però, che l'azione terroristica non agisce solo per reazione, ma secondo una precisa strategia».

Se in Palestina c'è chi vuole cancellare Israele, in Israele c'è chi vuole mettere definitamene nel cassetto il progetto di uno Stato autonomo palestinese, non crede?

«Sappiamo bene che a ogni attentato terroristico corrisponde un'immediata reazione di Sharon e sappiamo bene che in Israele c'è chi coglie ogni attentato come l'occasione per attaccare direttamente l'Autorità nazionale palestinese e Arafat. Anche per questo occorre bloccare in ogni modo i terroristi. In queste ore la situazione rischia di farsi ancora più drammatica. Serve una iniziativa forte e determinata dell'Unione europea e delle opinioni pubbliche per far prevalere la ragione e il dialogo».

L'attentato di Tel Aviv farà saltare anche l'accordo per la fine dell'assedio alla chiesa della Natività di Betlemme?

«L'attentato complica la situazione. La vicenda in sé, come sappiamo, era travagliata e si è rischiato per settimane una deflagrazione. Negli ultimi giorni si era alla ricerca di una soluzione grazie, soprattutto, alla mediazione americana e del Vaticano. Si tratta di vedere se quella possibile mediazione reggerà ad una riacutizzazione della crisi».

Gli Usa avrebbero chiesto all'Italia di ospitare tredici dei palestinesi asserragliati nella chiesa della Natività. Lei ritiene opportuno che quella proposta venga accolta?

«Si deve ragionare sulla base della logica e del buon senso. La comunità internazionale è impegnata a spegnere ogni focolaio di tensione e a riaprire spazi ad una soluzione politica della crisi mediorientale. Questo significa che siamo tutti interessati a far sì che anche la vicenda di Betlemme trovi una via d'uscita. Nessuno può assistere passivamente, tanto meno l'Europa che invece deve concorrere concretamente a favorire una soluzione. Naturalmente a delle condizioni molto precise».

A quali condizioni?

«La prima è che ci sia un accordo chiaro e esplicito tra israeliani e palestinesi in modo tale che eventuali contributi che vengano dall' Europa, o da singoli paesi europei, siano in applicazione di un'intesa sottoscritta dalle parti. È necessario, poi, che sia chiaro cosa si chiede all'Europa o a singoli paesi europei. Fino adesso su questo punto c'è molta confusione. Qualora la richiesta fosse quella di ospitare un certo numero di persone oggi asserragliate nella chiesa della Natività bisogna che sia ben chiaro cosa significa l'ospitalità che si richiede. Le persone di cui si parla sono accusate di atti terroristici o comunque di atti armati. A che titolo verrebbero in Europa? E con quale status? Io ritengo, ad esempio, che sia ragionevole pensare che queste persone debbano essere sorvegliate in modo tale che la loro presenza in Europa non rappresenti un rischio per la sicurezza dei nostri paesi. Ma per applicare le misure di sorveglianza indispensabili occorre una base giuridica. L'Europa, infatti, è costituita da Stati di diritto in cui una persona è detenuta, sorvegliata o in condizioni di minore libertà, in quanto ci sia una ragione giuridica che lo giustifica».

Ma lei ritiene opportuno che sia proprio l'Italia ad ospitare quei tredici palestinesi?

«Le cose che ho detto rendono evidente che non appare opportuno che la vicenda venga scaricata su un singolo Paese. È più opportuno che sia l'Unione europea a farsi carico del problema e non singolarmente l'Italia, o la Francia, o la Germania, o l'Inghilterra o la Spagna. Un contributo deve venire dall' Europea con il concorso, naturalmente, di tutti i Paesi membri dell'Unione in un'assunzione di responsabilità collegiale e solidale».

Fini cerca di gettare acqua sul fuoco delle polemiche a proposito della «marcia indietro» del governo e spiega che l'esecutivo non ha mai dato via libera alle richieste Usa.

«Mi pare che a questo punto sia necessario che il governo informi le commissioni Esteri di Camera e Senato perché, in ogni caso, in questi giorni la vicenda non è stata né lineare, né limpida. L'impressione è che si siano occupati del caso molti che non avevano titolo per farlo, e che il governo italiano sia stato colto impreparato. È bene quindi che il Parlamento venga informato anche perché l'assunzione di eventuali impegni da parte dell'Italia richiede che si faccia chiarezza sul percorso attraverso il quale si arriva ad eventuali decisioni».

Anche il cardinale Sodano chiede all'Italia un'assunzione di responsabilità.

«Si può comprendere che la Chiesa solleciti un'assunzione di responsabilità anche perché direttamente interessata a sbloccare la situazione a Betlemme. Lo ripeto: non si tratta di rispondere no. Ho detto fin dal primo momento che sono favorevole a un'assunzione di responsabilità da parte dell'Italia ma a precise condizioni, in una cornice europea, e non al buio. Altrimenti rischieremmo di gestire una situazione ingestibile con gravi rischi per tutti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Secondo il segretario dei Ds l'ospitalità ai palestinesi che Israele vuole espellere può essere concessa solo a precise condizioni

Il governo italiano ha dato l'impressione di essere stato colto impreparato dal precipitare degli eventi attorno alla Chiesa della Natività

Il nuovo attentato rischia di bloccare ancora una volta gli spazi di trattativa che si erano appena riaperti

Importante in questa fase critica la marcia straordinaria per la pace in programma domenica da Perugia ad Assisi


«Medio Oriente, l'Europa deve agire»
Roma contatta Madrid, anche Londra coinvolta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-05-2002
Pagina 2
Foglio 1 / 3

Fassino: «La Destra è contro il lavoro»

Primo maggio non rituale. «La difesa dell'articolo 18, momento iniziale per una nuova stagione di lotte»

Ninni Andriolo

ROMA A Torino, quest'anno come ogni anno. Il Primo maggio di Piero Fassino è legato a una consuetudine antica che risale alle esperienze politiche della gioventù. «A Torino il cuore della manifestazione è il corteo che sfila per le vie del centro ed è sempre un grande appuntamento di popolo, non soltanto di lavoratori dipendenti e di iscritti al sindacato», spiega con orgoglio. Per il leader dei Ds la giornata di oggi avrà, tuttavia, una peculiarità. «Sarà il mio primo Primo maggio da segretario dei Democratici di sinistra», sottolinea sorridendo.

Non crede che il Primo maggio di quest'anno assuma un significato analogo a quello del 25 aprile, un carattere che rimanda alla difesa dei valori della Costituzione?

«Oggi si celebra un altro dei valori fondanti della democrazia e della Repubblica: il lavoro, che la Costituzione iscrive tra i principi fondanti della Repubblica. Così come il 25 aprile si sono celebrati i valori di democrazia, di libertà, di rispetto della persona umana, di uguaglianza fondativi della nostra convivenza, questo Primo maggio assume un significato particolare. Le vicende sociali e politiche di questi mesi dimostrano che la destra, o almeno una parte di essa, tende a svilire il significato culturale e politico che ha avuto il lavoro nella storia del Paese, così come tende a ignorare e a rimuovere l'antifascismo e la lotta di liberazione.

Qualcuno dice che il Primo maggio sarà "una nuova prova di piazza contro Berlusconi"...

Certamente nelle piazze italiane ci saranno oggi milioni di lavoratori. Ma nessuno cerca la prova di forza della piazza. Dobbiamo invece rendere evidente che il movimento sindacale e la sinistra vogliono un futuro di sviluppo e vogliono saldare la difesa dei diritti dei lavoratori con una nuova stagione di iniziative e di lotte per dare certezze a chi non ne ha: a chi ha un lavoro ma non ha diritti e a chi il lavoro non ce l'ha e ha il diritto di averlo. Proprio sui temi del lavoro si è visto che questo governo lacera la società italiana e punta a rendere più precarie le condizioni di milioni di lavoratori: degli operai, degli impiegati, dei tecnici, dei quadri, dei dirigenti. La modifica dell'articolo 18 renderebbe più precaria e più incerta la condizione di qualsiasi lavoratore dipendente, quale che sia la sua mansione e il suo profilo professionale.

Segretario, ci sono pochi milioni di lavoratori garantiti dallo Statuto e una miriade di precari e di disoccupati. Come parla la festa del lavoro a chi il lavoro non ce l'ha o passa la vita barcamenandosi tra mille mestieri?

Il governo e la destra cercano di mascherare l'attacco all'articolo 18 dicendo che modificando quella norma si tutelano i figli, e non solo i padri, e che si creeranno così nuove possibilità di occupazione per chi un lavoro non ce l'ha. Si tratta di argomenti del tutto faziosi e speciosi perché nessun posto viene creato riducendo i diritti di chi un lavoro ce l'ha già. Non si danno più diritti a chi non ne ha togliendoli a chi li ha. In questi mesi i padri che hanno lottato sono scesi in piazza anche perché i loro figli possano vivere una vita non caratterizzata dall'ansia e dall'angoscia della precarietà quotidiana. La verità, se vogliamo dirla tutta, è che questo governo nel rapporto tra padri e figli ha mostrato di preoccuparsi essenzialmente di garantire che pochi figli potessero ereditare grandi patrimoni senza pagare tasse. Mentre si vuole impedire a milioni di lavoratori di trasmettere in eredità ai loro figli i beni più importanti che posseggono: la dignità e i diritti per i quali lottano.

Un Primo maggio che si celebra nel pieno dello scontro sulla modifica dell'articolo 18, quindi. Come immagina lo sbocco di questa battaglia?

Questo Primo maggio si colloca nel cuore di uno scontro sociale acuto quale il Paese non conosceva da molti anni. Questi mesi sono stati caratterizzati dall'offensiva del centrodestra sui temi del lavoro e della previdenza, simboleggiati, appunto, dalla proposta di modificare l'articolo 18 e da una forte iniziativa sindacale culminata nella grande manifestazione della Cgil del 23 maggio e nello sciopero generale del 16 aprile.

La grande mobilitazione conferma che la generalità dei lavoratori dipendenti - anche parte di quelli che hanno votato per la Lega e per il Polo - ha vissuto la proposta di modifica dell'articolo 18 come simbolo di un attacco ai diritti del lavoro e come emblema di una linea di precarizzazione che il centrodestra vuole realizzare. Questo Primo maggio si colloca in un momento particolare di questo scontro perché tutti attendono la mossa che il governo ha preannunciato...

Maroni aveva promesso una iniziativa che consentisse alle parti di tornare al dialogo dopo lo sciopero generale. Ricorda?

Fino ad oggi quell'annuncio non si è tradotto in nulla di concreto. Anzi ci sono state dichiarazioni, di Maroni, di Fini e di altri esponenti del governo, tendenti a riconfermare la volontà di modificare l'articolo 18. Io credo che se si vuole aprire un tavolo di negoziato sui temi del mercato del lavoro bisogna sgomberare il campo dalla vicenda dell'articolo 18. La modifica di quella norma è diventata più una questione di principio che non una misura efficace per le imprese a cui, tra l'altro, interessa assai poco.

E a cosa sono interessati oggi gli imprenditori, secondo lei?

I sindacati, come le imprese, sono interessati a discutere di come riformare gli ammortizzatori sociali e, in particolare, di come avere strumenti per governare meglio il mercato del lavoro flessibile. Proprio perché la flessibilità è ormai un dato permanente il problema non è flessibilità "sì" o flessibilità "no", ma flessibilità "come". E questo significa dotare il mercato del lavoro di strumenti che consentano di far sì che la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

flessibilità non si traduca in precarietà.

Con quali provvedimenti?

Realizzando finalmente un'attività di formazione permanente che consenta a chi deve cambiare lavoro di poterlo fare senza la paura del salto nel buio; riformando la cassa integrazione per applicarla all'insieme delle imprese italiane e non, come oggi, soltanto ad una parte di esse; modificando l'indennità di disoccupazione per collegarla sempre di più a forme di reddito minimo d'inserimento e di incentivo per la ricollocazione di chi perde un lavoro; ricostruendo un sistema previdenziale che tenga conto che esiste ormai una grande parte dei lavoratori che ha un percorso che non si svolge in un luogo solo. Insomma, va avviata una seria discussione sui temi del mercato del lavoro e, contemporaneamente, va definito un piano di riforme degli ammortizzatori sociali che preveda la definizione di un nuovo quadro di diritti e di certezza non soltanto per i lavoratori dipendenti stabilizzati, ma anche per quei milioni di lavoratori, soprattutto giovani, occupati con forme contrattuali flessibili e temporanee, che, spesso, non hanno alcuna tutela, soprattutto nel Sud. In un Mezzogiorno che, tra l'altro, paga il non essere considerato dal centrodestra una priorità strategica.

Lei parla, nella sostanza, del famoso Statuto dei lavori, anche se la definizione non piace a molti...

Si può chiamare Statuto, io preferisco chiamarlo "i nuovi diritti del lavoro". La questione però non è nominalistica. L'importante è che si definisca una griglia di tutele e di diritti che valga per i lavoratori tradizionali e per i nuovi lavori. Si tratta, nella sostanza, di mettere al centro del negoziato tra le parti sociali un ambizioso piano di riforma del mercato del lavoro, delle sue regole, dei suoi strumenti e dei suoi diritti. Questo è il tema vero, assai più significativo di quanto non lo sia semplicemente la modifica dell'articolo 18. Le imprese, lo ripeto, sono interessate ad altro: ad ottenere sostegni all'innovazione, alla ricerca, all'innalzamento della qualità tecnologica dei prodotti, all'accesso ai mercati esteri, a politiche di incentivo alla produzione e agli investimenti, a interventi infrastrutturali che aumentino la competitività del sistema. Su tutto questo, fino a oggi, registriamo solo il balbettio del governo. Anzi, ci sono scelte che vanno nella direzione opposta. Ricordo che nella legge finanziaria sono state drasticamente tagliate le risorse per la ricerca, sono stati ridotti i fondi per l'innovazione tecnologica e, più in generale, non c'è una politica strutturale di sostegno né ai consumi, che di fatto stagnano, né alla produzione. E mi pare che quella che va profilandosi è una fase di crescita più bassa di quella che si prevedeva. Con effetti negativi di rallentamento sull'andamento della produzione industriale e sulle dinamiche dell'occupazione.

Si è già incagliata la politica economica del governo?

Qui va denunciato con forza il fatto che la politica di bilancio ed economica che persegue il governo, e in particolare Tremonti, non corrisponde alle esigenze del sistema Italia e sta aggravando fortemente i conti dello Stato.

Ma Berlusconi nega che si vada verso un buco nei conti pubblici...

Io, Bersani e Visco abbiamo denunciato il fatto che la politica di Tremonti stava determinando un forte aggravamento del deficit dello Stato che rischiava di compromettere la politica di risanamento realizzata dai governi di centrosinistra. Berlusconi replicò affermando che si trattava di stravaganze dell'opposizione a cui non valeva la pena di rispondere. Segnalo al presidente del Consiglio che la Banca centrale europea, una settimana fa, ha avanzato la stessa denuncia nostra. Mentre qualche giorno anche l'Ocse, l'istituzione finanziaria che riunisce i paesi industrializzati, ha denunciato lo stesso andamento negativo dei conti dello Stato italiano.

Un deficit dovuto a cosa?

L'andamento negativo dei conti pubblici si spiega anche con il dato che Tremonti ha fatto approvare leggi di spesa che non avevano copertura, come quella che porta il suo nome, e ha previsto introiti da provvedimenti, come quello sull'emersione dal lavoro nero, che non stanno dando alle casse dello Stato le entrate previste e che rappresentano un fallimento clamoroso. Non solo, quindi, riteniamo che si debba cambiare radicalmente l'agenda del confronto tra le parti sociali sui temi del lavoro e della previdenza, ma si impone anche una sterzata nella politica economica. Di questo passo, infatti, rischiamo di andare a un deficit di bilancio a cui potrebbe seguire una ripresa di inflazione con effetti devastanti sul costo della vita, sull'aumento dei prezzi, sull'andamento dell'economia italiana.

Segretario, un Primo maggio unitario mentre poche settimane fa la destra scommetteva sulle divisioni del sindacato...

La esigenza di imporre una sterzata alla politica economica del governo, e di definire un sistema di diritti e di garanzie per tutti i tipi di lavori e di lavoratori, richiede che l'iniziativa sindacale e politica si allarghi, mentre rende ancora più evidente quanto sia importante l'unità tra Cgil, Cisl e Uil. In fondo è proprio l'unità sindacale che ha impedito al governo di centrodestra di passare nella sua offensiva sull'articolo 18. Quell'offensiva era fondata sul presupposto che la Cgil sarebbe rimasta sola e che il governo avrebbe potuto avvantaggiarsi di una divisione sindacale. Tutto questo non è accaduto perché fin dall'inizio non solo la Cgil ma anche Cisl e Uil hanno sostenuto in ogni modo la inaccettabilità della modifica dell'articolo 18. Io penso che la tenuta unitaria di questi mesi sia un fatto importantissimo e sia un patrimonio di cui fare tesoro anche nella fase nuova di lotta e di confronto. Un forte sindacato unitario può avere la forza per indurre il governo ad abbandonare la linea dello scontro frontale e per aprire un confronto vero sui temi cruciali dell'occupazione e dello sviluppo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per il segretario della Quercia il governo si è solo preoccupato «di garantire ai figli l'eredità di grandi patrimoni senza pagare tasse»

Mentre si vuole impedire a milioni di lavoratori di trasmettere in eredità ai figli i beni più preziosi che posseggono: la dignità e i diritti

Tremonti ha fatto approvare leggi di spesa senza copertura

Altro che dialogo Maroni finora ha confermato la sua linea

Sarà il mio primo 1 maggio da segretario della Quercia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-04-2002
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: Mancuso ha guidato le carceri, distingue un ceffone da violenze premeditate

«La politica deve fare un passo indietro. Ingiuste le criminalizzazioni di chi lavora nelle forze dell'ordine: la responsabilità, quando è accertata, è sempre un fatto individuale. Nessuna tolleranza per chi va in un corteo con spranghe o mascherato: è un nemico della democrazia»

MILANO — **Onorevole Fassino, anche lei come il leader dell'Ulivo Rutelli ed Enzo Bianco, ministro degli Interni di centrosinistra all'epoca dei fatti, si chiede se quegli arresti di poliziotti napoletani erano proprio necessari?**

«Io penso che questo sia uno dei casi in cui la politica deve fare un passo indietro. Evitiamo di trasformare una vicenda molto delicata nell'ennesima rissa politica. Ci sono due principi a cui ispirarsi. Primo: ogni cittadino deve essere rispettato nella sua libertà, dignità personale e integrità fisica. Se ci sono invece dei cittadini che denunciano di essere stati percossi, umiliati, violentati, intimiditi, occorre accertare se è vero e qualora sia vero perseguire i colpevoli. Secondo: la responsabilità è sempre un fatto individuale, le colpe dei singoli non possono trasformarsi nella criminalizzazione di un intero corpo come la polizia».

Eppure il governo di centrodestra è stato abbastanza netto nel difendere una parte: i poliziotti.

«E' sbagliato dividersi tra chi sta dalla parte della polizia e chi sta dalla parte dei magistrati. Così come in questo caso destra e sinistra non c'entrano. Si tratta di capire se sono state commesse delle violenze e se sì da chi. E, lo ripeto, senza ingiuste criminalizzazioni di tutti coloro che lavorano nella polizia. Punto e basta. La legge e il rispetto della persona umana non sono né di destra né di sinistra».

C'è ormai un forte senso comune in Italia che dice come a tutelare i poliziotti, i quali pure come diceva Pasolini appartengono a fasce di popolazione naturalmente rappresentate dalla sinistra, sia piuttosto la destra...

«Bene, è un senso comune sbagliato. Io mi sento vicinissmo alla polizia ed a nome dei Ds esprimo tutto l'apprezzamento nei confronti di chi la dirige, dei suoi funzionari, dei suoi agenti. Quando sono stato ministro della Giustizia mi sono sempre battuto perché venisse riconosciuto e valorizzato il lavoro della polizia penitenziaria in un Paese nel quale invece spesso quel difficile compito viene ignorato. Da parte nostra non solo non c'è nessun atteggiamento pregiudiziale ma un'assoluta solidarietà, sostegno e aprezzamento per quanto la polizia fa: arginare ogni giorno la criminalità, fare i conti con un impegno rischioso e spesso mal pagato».

Ma non correte il rischio politico, con un centrodestra così «attivo» nel difendere la polizia, di perdere il contatto con quelle fasce di società?

«Guardi, il mio problema non è inseguire qualcuno. Perché su materie così delicate bisogna avere sufficiente serietà per non credere che siano l'ennesimo episodio su cui innescare la ricerca di qualche voto. Io vedo bene che la destra cerca di strumentalizzare la vicenda, di presentarsi come la paladina della polizia e dipingere una sinistra caricaturale, come fossimo i rappresentanti delle frange estremiste no global».

Invece non lo siete?

«No, per niente. Questa è un'operazione strumentale e anche se mi permette un po' sciacallesca. Abbiamo governato questo Paese per 5 anni, Napolitano è stato ministro degli Interni e tutti lo ricordano e lo apprezzano».

Lei è stato ministro della Giustizia...

«Uomini di sinistra sono stati ministri della Giustizia e negli incarichi istituzionali più delicati la sinistra ha dimostrato di avere il senso dello Stato. A partire dalla preoccupazione di difendere chi fa un delicato lavoro come salvaguardare ordine pubblico e sicurezza. Lo abbiamo fatto dal governo e non cambiamo certo ora che siamo all'opposizione. Proprio appena nominato Guardasigilli vissi sulla mia pelle un'esperienza analoga a quella di Napoli».

Ovvero?

«Il famoso caso di Sassari, dove la magistratura mise sotto accusa ben 85 agenti di polizia penitenziaria accusandoli di violenze. Ricordo bene lo choc, lo sconcerto, l'amarezza, il senso di solitudine che vissero tanti agenti di polizia penitenziaria che si sentirono accusati ingiustamente. Io sentii il dovere di intervenire per distinguere nettamente le responsabilità di pochi dall'onore e dalla dignità di molti».

Ma non pensa che ora i magistrati siano stati troppo severi?

«Non conosco i fatti per poterlo dire e naturalmente spero siano stati equilibrati. Chi coordina le inchieste a Napoli, il procuratore Paolo Mancuso, prima di tornare a fare il magistrato è stato per molti anni vicedirettore generale delle carceri. Ha sempre difeso il lavoro di quanti, come nel caso di Sassari la polizia penitenziaria, tutelano la sicurezza dei cittadini. E sa distinguere bene tra un ceffone dato in un momento di nervosismo e violenze fatte in modo meditato e colpevole. Mi fermo qui. So che Gasparri dice che Mancuso è di sinistra, ma non c'entra niente con il mio discorso: ho richiamato la professionalità e l'esperienza dell'uomo».

Il vicepremier Fini ha invece chiamato in causa Cordova, il capo della procura, telefonandogli ieri. E' d'accordo?

«Senza polemica: se Fini voleva elementi di informazione sulle indagini e ha ritenuto di dover telefonare è una sua scelta. Forse sarebbe stato meglio se si rivolgeva al ministro degli Interni piuttosto che al magistrato. Ritengo che di fronte a fatti così delicati il dovere dei politici sia evitare il più possibile di dare l'impressione di un'ingerenza».

A chi vi accusa di difendere sempre e comunque le contestazioni di piazza, che spesso trascendono in manifestazioni violente, cosa risponde?

«Che non abbiamo mai difeso nessuna violenza di piazza. Verso chiunque va ad un corteo con una spranga o mascherato e spacca una vetrina non ci può essere alcuna tolleranza o comprensione. Chi si comporta così è nemico della democrazia, commette un reato e va perseguito. Tutto ciò però non autorizza che in una caserma di polizia uno venga bastonato. Perché anche questa violenza non può essere accettata».

La condanna basta o la sinistra dovrebbe fare un passo in più?

«Non abbiamo certo atteso quest'inchiesta per condurre, soprattutto noi ds, una battaglia culturale tra i giovani contestando chi dà della globalizzazione una visione tutta solo negativa. Ci siamo sempre battuti per dire che il problema è "globalizzazione come", come si riducono i rischi e si ampliano le opportunità. Continueremo a farlo».

Enrico Caiano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-04-2002
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA

Il segretario Ds: "In Austria c'è Haider, in Italia Bossi che parla come Le Pen. Ha vinto il populismo"

Fassino: "Per noi una lezione-choc bisogna unire il fronte progressista"

SEBASTIANO MESSINA

ROMA — **In Francia non poteva andar peggio, onorevole Fassino. Un primo ministro che abbandona la politica, la «gauche plurielle» in frantumi, il Partito socialista umiliato dalle urne...**

«E' un voto da choc. Intanto per l'esclusione di Lionel Jospin dal ballottaggio, al termine di cinque anni di governo che per unanime riconoscimento sono stati positivi per la Francia. Ma è un risultato choccante soprattutto perché il voto segna un largo e profondo spostamento a destra della società francese».

La preoccupa di più l'ascesa di Le Pen o il fatto che, per la prima volta, al ballottaggio la sfida sarà tra estrema destra e centro-destra?

«Entrambe le cose. Poi, che Le Pen raccolga il 17 per cento e possa dire che il suo è il secondo partito di Francia è un dato allarmante. Ma se andiamo a vedere le cifre, ci accorgiamo che la somma dei voti presi dai candidati di destra e di centro-destra supera nettamente il 50 per cento, mentre tutti i candidati di sinistra e di centro-sinistra non vanno oltre il 43 per cento. Questo è il segno più evidente dello spostamento a destra».

E' il pendolo della politica che in tutta Europa sta andando verso destra, come dice Berlusconi?

«Io vedo un tratto unificante. Il voto francese conferma in modo più clamoroso una tendenza che si era già vista in Austria con la vittoria di Haider, in Italia con la vittoria del centro-destra, in Olanda con i sorprendenti risultati delle amministrative, in Portogallo con la sconfitta della sinistra, in Germania con il voto di domenica in Sassonia che va nella stessa direzione... C'è uno spostamento a destra molto marcato. Che però ha un tratto secondo me inquietante».

Quale?

«Il populismo. Non è una destra conservatrice, democratica e pulita, quella che vince. E' una destra che di fronte alle angosce e alle paure della società le cavalca e innesta su di esse la demagogia e il populismo. Le Pen ha vinto con due grandi parole d'ordine. La prima è stata la difesa della Francia contro l'Europa, cioè contro le paure dell'integrazione. La seconda è stata la sicurezza dei cittadini, declinata in tutte le sue variabili: la sicurezza contro la criminalità, contro l'immigrato che ti insidia il posto di lavoro o la casa popolare, contro i musulmani che insidiano la tua religione, contro le ansie della vita quotidiana...».

Insomma, un mix tra un manifesto di Berlusconi e un comizio di Bossi.

«Esattamente. Ecco, di fronte a un mondo che sta cambiando, e nel cambiamento mette in discussione tante certezze grandi e piccole della nostra vita, la destra si propone con un messaggio populista e riesce a saldare in un unico blocco la sua vecchia base tradizionalista e reazionaria con strati popolari anche di sinistra. Quello che colpisce è che gli spostamenti più massicci a favore di Le Pen sono stati nei dipartimenti più progressisti, più rossi».

Evidentemente la sinistra non è stata in grado di dare una risposta credibile alle nuove paure di molti europei: ieri gli italiani, oggi i francesi. Non è così?

«La sinistra fin qui non è riuscita a tenere insieme i suoi valori di giustizia, di libertà, di sicurezza, con la modernità e il cambiamento. Il vero tema è questo. Non parlo della difesa dell'esistente, della conservazione, perché su questo terreno la destra gioca in casa e il populismo rischia di diventare imbattibile. Parlo della capacità di non separare la modernizzazione dai diritti e dalle tutele di cui ogni cittadino ha bisogno per avere una vita più sicura».

Il risultato francese mette però davanti agli occhi di tutti una sconcertante frantumazione del sistema politico. Il mitico modello francese è, letteralmente, a pezzi.

«Certo c'è una consunzione di questo modello. Ma ci dev'essere anche una crisi di rappresentanza del sistema politico, se abbiamo visto 16 candidati in lizza alle presidenziali. Di fatto, il primo turno si è trasformato in un'elezione proporzionale, in cui ogni partito misura quanto pesa e ogni candidato si preoccupa di affermare la propria identità, più che di concorrere alla vittoria del proprio schieramento contro il blocco avversario».

Sono sintomi di una malattia, la sindrome della scissione dell'atomo, che il centro-sinistra italiano conosce molto bene...

«Ma in Francia ha degli aspetti clamorosi. Nove candidati della sinistra. Tre candidati trotzkisti. Tutti davano per scontato che Jospin andasse al secondo turno, e ognuno s'è preoccupato più per sé che per la causa comune».

Bene, ma allora qual è l'antidoto a questo individualismo partitico? Qual è la lezione che dà alla sinistra europea questo incredibile risultato francese?

«Dobbiamo trovare forme più efficaci di aggregazione. In Francia si sono presentati in 16. Il buonsenso ci dice che su qualsiasi problema non ci sono 16 possibili soluzioni. Ce ne possono essere due, tre, quattro. Ma 16 no. Quindi dobbiamo ricostruire la politica partendo dai programmi, dalle risposte alle domande dei cittadini. Mai come oggi è stato evidente che le divisioni conducono alla sconfitta. Un centro-sinistra che voglia evitare di finire nella frammentazione francese, e ci siamo vicini, deve porsi il problema di trovare un'idea unificante e un programma che parli agli italiani».

Detto così, sembra facile. L'esperienza francese però insegna che è un'impresa difficile.

«Ma certo non impossibile. In fondo la vittoria del populismo lancia una sfida proprio al riformismo, che dev'essere capace di tenere insieme l'idealità di una visione con la concretezza del quotidiano. Non è venuta meno l'esigenza di battersi per un mondo più giusto. Le parole che proprio dalla Francia abbiamo imparato ad amare, come "libertà", "fraternità", "uguaglianza", non sono davvero obsolete. La sfida è come farle vivere nella società di oggi, segnata dall'innovazione, dalla dinamicità, dal cambiamento. Per farlo, dobbiamo costruire, su ogni problema, una proposta che unifichi tutto lo schieramento del centro-sinistra».

La sconfitta di Jospin non segna anche la crisi del modello della "sinistra plurale"?

«Non necessariamente. La sinistra può essere plurale, rispettando il modo di essere di ciascuna delle componenti dell'alleanza. L'importante è che cerchi la sua unità su un progetto e su un programma di governo. Sapendo in anticipo che, se falliremo, andremo incontro a una sconfitta amara e bruciante, a una catastrofe politica come quella che oggi conosce la sinistra francese».

VOTO POPOLARE
Colpisce che gli spostamenti più massicci a favore di Le Pen sono stati nei quartieri più rossi

VALORI
La sinistra non è riuscita a collegare i valori di giustizia, libertà e sicurezza con la modernità

IL RISCHIO
Se falliremo, conosceremo una catastrofe politica come quella della sinistra francese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-04-2002
Pagina 7
Foglio 1 / 2

IL LEADER DS PREOCCUPATO DAI GIROTONDI: PARTE DEI CITTADINI NON SI SENTE PIU' RAPPRESENTATA DAI PARTITI STORICI DI SINISTRA

FASSINO

intervista
Luigi La Spina

«Attenti al populismo seduce anche i progressisti»

ROMA

LA sinistra europea è sotto choc e quella italiana non fa, naturalmente, eccezione. Nella sede dei Ds, in via Nazionale, il segretario Piero Fassino si consulta con i maggiori leader del partito, anche per preparare la direzione che oggi dovrà analizzare le cause di una delle più gravi disfatte del centrosinistra in Europa, in uno dei paesi simbolo del riformismo, la Francia degli eredi di Mitterrand. Fassino è soprattutto allarmato per il crescente successo del populismo, anche in alcuni settori dell'elettorato progressista continentale. Convinto delle radici profonde di questo spostamento a destra dell'opinione pubblica europea, non attribuisce alla frammentazione delle liste e dei candidati di tale schieramento la causa principale della sconfitta. Ecco perché anticipa, in questa intervista, le linee guida di quel profondo rinnovamento del progetto riformista, nelle idee e negli uomini, che oggi proporrà alla direzione. «Una nuova frontiera» per un antico termine, quello riformista, che se si limita a riproporre le vecchie ricette non sembra più capace di interessare soprattutto i giovani delle nostre inquiete società europee.

Onorevole Fassino, lei è il segretario del più importante partito della sinistra italiana. Qual è la lezione, anche per voi, di questa amara domenica?

«Effettivamente è uno choc per più motivi: la scarsa affluenza, innanzi tutto, con il 30 per cento degli elettori che non è andato alle urne. Poi la frammentazione: nessuno dei due candidati che andranno al ballottaggio ha raggiunto il 20 per cento dei voti. Ma c'è soprattutto la drammatica sconfitta di Jospin che ha aperto le porte a un ballottaggio con Le Pen, leader di un partito di estrema destra, che usa un linguaggio e ha atteggiamenti xenofobi, razzisti, antisemiti. Si avverte un inquietante spostamento a destra dell'Europa, incominciato in Austria con il successo di Haider, proseguito con la vittoria della destra in Italia, in Portogallo e, alle amministrative, in Olanda e culminato, ieri, nell'esito delle elezioni in Francia e in Sassonia».

Molti attribuiscono valore fondamentale, per queste sconfitte, alla frammentazione dei candidati e delle liste nello schieramento progressista. E' d'accordo?

«Sì, questo ha certamente pesato, ma non è stata la sola causa: se si sommano in Francia i voti di tutti i candidati del centrosinistra e anche della sinistra estrema si è ancora lontani da quel 51 per cento necessario per vincere. La verità è che c'è stato un forte spostamento a destra anche nelle vecchie roccaforti della sinistra. Il populismo sembra far breccia pure fra i progressisti, nei ceti popolari e in quelli intermedi. La grande novità è quella di un populismo che una volta, almeno in Europa, era solo una tentazione della destra, ora raccoglie consensi anche nell'elettorato di sinistra».

Perché il populismo seduce anche parte della sinistra?

«Le Pen ha vinto agitando due grandi paure: ha invocato la difesa della Francia contro l'Europa e ha cavalcato le molte paure di una società in cambiamento, la paura della criminalità, la paura per l'immigrazione, la paura di tutto ciò che mette in discussione le vecchie certezze. Ha giocato con spregiudicatezza su tali questioni, proponendo risposte semplificate e impossibili, fondate sul ritorno ad antiche protezioni, da quelle nazionaliste e regionali a quelle della tradizione familiare».

Gli elettori, evidentemente, non hanno creduto a quelle della sinistra.

«Bisogna essere capaci di affermare certezze, fiducia nel futuro, diritti in un mondo nuovo e non è facile. Certo è più facile affrontare il problema dell'immigrazione dicendo che bisogna cacciare gli extracomunitari dall'Europa. O rifiutando l'integrazione europea o la globalizzazione».

Quali sono allora i difetti della proposta riformista, perché non convince più l'opinione pubblica europea?

«Credo non si possano riproporre le ricette del passato. La sinistra le aveva fondate su una società che non c'è più, quella delle frontiere nazionali, della stabilità delle classi e del mercato del lavoro. Occorre tradurre gli ideali della sinistra, quelli, per dirla proprio alla francese, della fraternità, dell'uguaglianza e della libertà, in un mondo che è costretto ad accettare la sfida della modernità».

Sì, però, appena si parla di queste sfide a cambiare scatta il riflesso della conservazione, del rifiuto, della paura del nuovo...

«Ma la modernità non è neutra. Dipende dai contenuti che la caratterizzano e dai valori che la ispirano. E per la sinistra è essenziale che la modernità non sia mai separata dai diritti e da condizioni di certezza. Per esempio: la flessibilità del lavoro non può tradursi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

semplicemente in una condizione di precarietà. Ha bisogno di diritti e tutele che consentano a chi deve cambiare più volte lavoro di poterlo fare senza viverlo ogni volta come un salto nel buio».

Anche in Francia, come in Italia, la sinistra sembra sorpresa. Abbiamo governato bene, dice, eppure l'elettorato ci ha punito. Colpa del destino, sempre «cinico e baro», come diceva il vecchio Saragat?

«Chiunque giudichi con una certa imparzialità riconosce che, in Italia come in Francia, la sinistra ha governato mediamente bene. Ma spesso abbiamo dato l'impressione di aver governato bene "per dovere" e non "per scelta". Abbiamo "dovuto" partecipare subito all'integrazione monetaria in Europa, abbiamo "dovuto" risanare le finanze pubbliche, abbiamo "dovuto" andare in Kosovo. Bisognava far capire, invece, come fossero scelte che facevano parte di un grande progetto».

Avete dato forse l'impressione di «governare senza cuore», senza cercare l'«utopia possibile», di essere solo degli amministratori dell'esistente. Ma tutto ciò non è anche frutto di una contraddizione fra l'esigenza di unificare tutti i gruppi dell'ex maggioranza e quella di non inseguire il radicalismo di Bertinotti o dei «no global»?

«Non credo. Essere riformisti non significa essere senza ideali, valori e "cuore". Al contrario, il riformismo è tenere insieme l'idealità di una visione con la concretezza del quotidiano. Insomma, il riformismo non è la destra della sinistra. E si può stare tutti insieme, in una unica coalizione elettorale, se si fonda l'alleanza sulla scelta di un concreto programma di governo. La frammentazione avviene quando ciascuno si concentra sull'affermazione astratta di una gelosa identità assoluta, di tipo ideologico. In Francia, c'erano 16 candidati. Ora, non credo che ci possano essere 16 risposte diverse ai principali problemi dei cittadini francesi».

La frammentazione è anche un problema di tecnica elettorale?

«Anche, ma il vero problema è più generale: quando in Francia un terzo degli elettori non va a votare, vuol dire che c'è una drammatica crisi di rappresentanza dei partiti».

Che riguarda in Italia soprattutto la sinistra, vedi il proliferare di girotondi e di manifestazioni della società civile critici anche nei vostri confronti.

«Sì. Una parte dei cittadini, a torto o a ragione, non si sente adeguatamente rappresentata dai partiti storici della sinistra e tende ad organizzarsi in proprio. Non bisogna demonizzarli, né impartire lezioni, né peraltro essere subalterni. Occorre confrontarsi e proporre una chiara risposta politica alle loro richieste».

Non pensa che nella sinistra ci sia anche un problema di classe dirigente? Spesso appare chiusa, del tutto autoreferenziale, preoccupata di difendere cariche e poteri in oscure lotte interne.

«Esiste un problema di classe dirigente, del suo reclutamento, della sua selezione, del suo linguaggio e dei suoi rapporti con la società civile, anche se il quadro che lei traccia mi appare ingiusto e quasi caricaturale. Ma non mi fa paura discutere anche di leadership, perché la cosa più importante è creare le condizioni perché la gente torni ad aver fiducia nella sinistra, nelle sue idee, nei suoi programmi e nei suoi uomini».

> A Parigi, come a Roma, abbiamo spesso dato l'impressione di aver governato bene più per dovere che per scelta Mi riferisco alla integrazione monetaria e al risanamento delle finanze pubbliche Bisognava far capire che invece erano scelte inserite in un grande progetto

> C'è il problema della classe dirigente, del suo reclutamento, della sua selezione e del linguaggio: io non ho paura nemmeno di discutere della leadership perché la cosa più importante in questo momento è creare le condizioni perché la gente torni ad avere fiducia in noi

> E' necessario tradurre gli ideali della sinistra cioè la fraternità l'eguaglianza e la libertà, in un mondo costretto ad accettare la sfida della modernità Non possiamo più proporre le ricette del passato, perché quella società non c'è più


FASSINO
«Attenti al populismo seduce anche i progressisti»
Anche Bossi e Fini dicono «no» a Le Pen

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-04-2002
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Fassino: «È il segno della crisi dei partiti»

«Il rischio è l'affermarsi del populismo. La sinistra deve capire come governare il mondo che cambia»

Ninni Andriolo

ROMA Segretario, i nove candidati della gauche francese hanno ottenuto, insieme, il quarantadue per cento dei consensi. La sinistra ha perso soltanto perché è andata al voto per le presidenziali in ordine sparso?

Quello di domenica è un risultato scioccante che riguarda l'intera Europa, non solo la Francia. Quel voto, intanto, ha fatto registrate un grado di disaffezione preoccupante. L'astensionismo ha superato il trenta per cento ed è stato incoraggiato anche dal proliferare delle candidature. Ma l'esito del primo turno francese è scioccante anche perché segna uno spostamento a destra inquietante. Se è vero che la sinistra paga le sue divisioni è altrettanto vero che i candidati del centrodestra, insieme, superano nettamente la soglia del cinquanta per cento dei consensi. E la cosa più preoccupante è la vittoria di Le Pen e la contestuale esclusione di Jospin dal ballottaggio.

Crescita dell'astensionismo, proliferare di candidature. Quello francese era stato considerato da molti un modello, mentre lì si riproducono limiti tipici di altri sistemi elettorali. Non crede?

Il voto segnala che anche in Francia, così come in Italia e in tanti altri paesi europei, si manifesta una crescente crisi di rappresentanza dei partiti e del sistema politico. In realtà in Francia domenica si è registrato anche lo stravolgimento del maggioritario a doppio turno. Il primo turno è diventato un voto proporzionale a tutti gli effetti, con sedici candidati preoccupati quasi esclusivamente di caratterizzare la propria identità di partito, un tratto tipico delle elezioni a sistema proporzionale. Questo dato, unito all'astensione, indica che anche in Francia c'è una crisi di rapporto tra sistema politico e società.

Cinque anni di governo hanno prodotto divisioni profonde nella gauche. In Francia come in Italia, la musica non cambia?

La divisione a sinistra ha pesato. Nonostante l'esperienza di governo fosse stata fondata sulla sinistra plurale, e avesse consentito la convivenza tra alleanza e identità dei singoli partiti, la formula non ha resistito alle elezioni presidenziali che hanno prodotto nove candidati in competizione tra loro. Tutti, in modo piuttosto sconcertante, hanno dato per scontato che Jospin avrebbe comunque passato il turno e tutti si sono quindi preoccupati più di contarsi che di battere Chirac. Si conferma che dividersi è un modo sicuro per perdere.

Per Bertinotti le elezioni francesi dimostrano la morte del centrosinistra. È d'accordo?

No. Bertinotti aveva esaltato il modello della sinistra plurale francese fino all'altro giorno e di colpo adesso scopre che è fallito. Mi sembra che la faccia troppo semplice. Deve chiedersi come mai i comunisti francesi sono a meno del tre per cento e come mai Le Pen prende voti nella banlieu operaia.

I sondaggi rilevavano che il governo non era sgradito ai francesi. Jospin, però, non è arrivato nemmeno al ballottaggio. Come lo spiega?

Intanto i sondaggi non avevano tenuto conto dell'alto tasso di astensione. Poi è accaduto in Francia ciò che è successo in Italia un anno fa: il buon governo, anche quando produce risultati significativi, può non essere sufficiente a rassicurare una società percorsa da ansie, paure e angosce. Quelli del centrosinistra sono stati in Italia dei buoni governi, come lo è stato quello di Jospin in Francia. Ma se il buon governo appare più come una sana amministrazione che come un modo diverso di dirigere il Paese si producono effetti poco attraenti. Questo, tuttavia, non spiega ancora il dato di fondo: uno spostamento considerevole a destra degli orientamenti culturali e politici. Il partito di Le Pen si conferma la seconda formazione politica francese con un diciassette per cento assai preoccupante. Se si aggiunge a questo dato il il due e mezzo per cento di Mégret, un candidato scissionista che proviene anche lui dal Fronte nazionale, si vede che le parole d'ordine chiaramente razziste, xenofobe, antisemite in Francia raccolgono più del venti per cento.

Come lo spiega?

In Francia si conferma, in modo esasperato e più clamoroso, quello che si era già visto nelle elezioni austriache, in quelle locali olandesi, e nella stessa Italia e, cioè, l'emergere prepotente di un fenomeno populista. Non solo vince la destra, ma vince il populismo. E Le Pen ha prevalso cavalcando il tema della difesa della Francia contro l'Europa, della nostalgia per lo Stato nazione, del ripiegamento nel protezionismo economico e politico contro l'integrazione europea. E ha vinto, anche, cavalcando il tema della sicurezza. Sicurezza contro la criminalità, sicurezza contro l'immigrato che insidia il tuo posto di lavoro, sicurezza della tua religione contro la diffusione dell'Islam, sicurezza contro ogni cosa che mette in discussione le tue certezze. E il fenomeno è concertante anche perché il populismo di Le Pen ha conquistato consensi soprattutto nelle roccaforti rosse e progressiste. dove si è manifestato di più il travaso di voti dalla sinistra alla destra. Il populismo ha saldato in un blocco elettorale unico la destra più tradizionale e più reazionaria con strati popolari che fino a ieri votavano a sinistra.

Un avvertimento anche per l'Italia, non crede?

L'insidia nuova che sta di fronte alla democrazia in Europa è il rischio dell'affermarsi del populismo del quale abbiamo anche segnali in Italia. Le parole usate da Le Pen contro l'Europa sono le stesse che da noi usa Bossi. A ben vedere la sfida che abbiamo di fronte è esattamente quella indicata al congresso Ds di Pesaro. C'è un mondo che cambia e mette in discussione certezze consolidate intorno a cui molti hanno costruito la loro vita: la certezza del posto di lavoro,la certezza di uno Stato che ti dà i servizi di cui hai bisogno, la certezza di una nazione che ti protegge e ti tutela dall'immigrazione, dalla globalizzazione, dai mercati aperti. O la sinistra è in grado di ricostruire un sistema di tutele e di garanzie dentro il mondo che cambia, tenendo insieme modernizzazione della società e diritti, oppure è chiaro che appare suggestivo chi dice "ci penso io a proteggerti chiudendo le frontiere, espellendo gli immigrati, dandoti uno Stato forte". Il nodo torna a essere quello di una sinistra che deve essere capace di non rinunciare nemmeno per un istante ai valori forti della sua identità. E al tempo stesso quei valori di libertà, di democrazia, di solidarietà della nostra storia hanno bisogno oggi di essere fatti vivere dentro una società fluida, flessibile, mobile. O la sinistra riesce a farlo o apre un varco alla destra. Questa è la sfida vera per il riformismo oggi.

I Partiti socialisti perdono in Francia, in Germania e in altri paesi. Non le sembra che il problema sia quello di ripensare criticamente il Pse?

L'intero socialismo europeo è chiamato ad affrontare il nodo che, lo ripeto, abbiamo messo al centro del congresso di Pesaro: come proporre un governo della globalizzazione, della integrazione sovrannazionale, della società aperta e flessibile che liberi i cittadini dalle paure, dalle angosce, dalle insicurezze che quei cambiamenti hanno prodotto. Il socialismo europeo deve rinnovare la propria cultura, il proprio modo di essere. Non si tratta di rilanciare la vecchia diatriba se stare un po' più a destra o un po' più a sinistra. Si tratta invece di affermare le ragioni della sinistra dentro un mondo che cambia. Per esempio: in Italia, di fronte a una società che diventa sempre più multietnica, come siamo capaci di avanzare una proposta che consenta di non far percepire l'immigrazione come sinonimo di insicurezza e angoscia? E ancora. Alla luce del voto francese io penso che risulti confermata la giustezza della battaglia per l'articolo 18 che non è affatto antistorica o di conservazione. Milioni di lavoratori, infatti, hanno percepito la proposta di modificare quella norma dello Statuto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-04-2002
Pagina 9
Foglio 2 / 2

dei lavoratori come la messa in discussione di una garanzia e di una certezza. Naturalmente il punto è quello che non puoi semplicemente dire: "tengo fermo tutto quello che c'è". La vera sfida è quella di garantire diritti e tutela sociale dentro una società in movimento. Insomma, serve un progetto nuovo che restituisca tensione ideale e morale e forza attrattiva a quelle parole che proprio la Francia ci ha insegnato ad amare: libertà, fraternità e uguaglianza.

> Per il segretario ds l'intero socialismo europeo deve proporre un governo della globalizzazione che liberi dalle paure, dalle ansie, dai rischi

> Bertinotti ha esaltato il modello della sinistra plurale e oggi dice che è fallito. La fa un po' troppo semplice. Deve chiedersi come mai il Pcf è a meno del 3%


Fassino: «È il segno della crisi dei partiti»

Berlusconi: e ora tocca a Schröder

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-04-2002
Pagina 2
Foglio 1

Fassino a Napoli: per il governo il Mezzogiorno non è una priorità

PAOLO MAINIERO

La scelta di trascorrere a Napoli il giorno dello sciopero generale non è casuale. E Piero Fassino, segretario dei Ds, spiega il perché: «Qui si intrecciano due temi: la difesa dell'articolo 18 ma anche la forte domanda che si affronti la questione meridionale. È la prima volta, nella storia del Paese, che il Sud non è tra le priorità del Governo».

Si è molto discusso in questi giorni del dopo 16 aprile. Quale scenario intravede?

«C'è un solo scenario possibile: il Governo ritiri la delega. La proposta di modifica dell'articolo 18 è impopolare, c'è l'opposizione di tutto il mondo del lavoro. In questa piazza ci sono tanti elettori del centrodestra, ci sono tutti i lavoratori che vivono quella modifica come una riduzione dei loro diritti. Piuttosto, si affrontino seriamente le vere questioni del mercato del lavoro».

Quali?

«Politica per l'occupazione, riforma degli ammortizzatori sociali, politica della formazione per gestire la flessibilità, garantire i diritti anche a quei lavoratori che non ne hanno: questi sono i problemi veri. Non la modifica dell'articolo 18 che toglie diritti senza nulla aggiungere alle imprese».

Pensa, dopo l'assemblea di Confindustria a Parma che siano cambiati i rapporti tra il governo e gli industriali?

«Credo proprio di sì. Il rapporto è meno solido rispetto a un anno fa. Crescono i dubbi e le perplessità di fronte a una linea di scontro imposta dal governo e da D'Amato. C'è una parte dell'imprenditoria italiana che ha capito che quella del Governo è una politica di sole promesse che può partorire solo rischi».

A quali rischi si riferisce?

«Questo governo sta sfondando il bilancio pubblico. Dopo anni di risanamento, nel 2002 il deficit crescerà di nuovo con rischio di inflazione e di scarsa competitività delle imprese italiane».


2 PrimoPiano

Italia ferma, lo dice il contatore della luce

Fiat Scudo. Facile confonderlo con un'auto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI SICILIA

Data 15-04-2002
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA AL SEGRETARIO DELLA QUERCIA

Fassino ai compagni siciliani: «Basta beghe, ascoltate la società»

PALERMO. Aprire alla società, a quei movimenti - «girotondini» o professori - che anche in Sicilia «chiedono una politica nuova e vogliono lavorare per il riscatto». E dunque non chiudersi in sterili polemiche interne: «Non parliamo di noi, fra noi, ma con chi sta fuori di noi», è lo slogan di Piero Fassino. Il segretario diessino ha scelto di essere presente alla conferenza programmatica di Palermo, dopo aver fatto visita ai compagni milanesi, dando così un segnale alle realtà metropolitane dove c'è stata la maggiore perdita di voti, per la Quercia. E all'Addaura ha parlato del suo progetto di innovare la sinistra, costruendo un lavoro che, dice, «si contrapponga alla vecchia gestione clientelare e fallimentare di Cuffaro».

Onorevole Fassino, i Ds a Palermo hanno raccolto appena il 6% di consensi alle ultime amministrative: si confrontano oggi con l'esigenza di risalire la china in vista del prossimo voto di maggio, ma anche con i movimenti spontanei che nascono fuori dal partito. Un momentaccio...

«La Sicilia ha per noi un valore strategico, proprio perché qui c'è un insediamento forte del centrodestra. Ma anche perché c'è una società, si è visto in questi giorni, che chiede una politica nuova e vuole lavorare per il riscatto. La sinistra deve rispondere a questa domanda. Noi siamo intenzionati a innovare la sinistra e il partito, a darci una nuova identità. Bisogna guardare lontano, pensare allo sviluppo della Sicilia nel Mediterreaneo in vista del 2010, quando nascerà l'area di libero scambio. Bisogna avere un progetto per modernizzare questa terra, darle standard di vita degni di un grande Paese: penso all'irrisolto problema dell'acqua. Penso a una sinistra capace di coniugare modernità e diritti, e di fare della legalità una battaglia di sviluppo. Su questi obiettivi si può tornare a raccogliere un consenso vasto».

Il governo Cuffaro si appresta a festeggiare un anno di vita. Che giudizio si è fatto?

«È un governo che porta avanti una gestione vecchia, che ripercorre i binari clientelari del passato, che non raccoglie le tante risorse che maturano nella società siciliana. La giunta siciliana ha una particolare concezione dell'Autonomia: pensa che sia una strumento per erogare mance e sussidi, per la raccolta di un consenso elettorale troppo facile. Invece l'Autonomia dovrebbe servire per mettere a disposizione della società siciliana gli strumenti per crescere. Insomma, riteniamo che i primi nove mesi della giunta Cuffaro siano stati fallimentari. Serve un progetto nuovo, e anche per questo occorre una nuova identità della sinistra».

«La gente ora vede la gestione fallimentare del Polo e a noi chiede un progetto di sviluppo»

Puntate a rinnovare e a unire la sinistra. Intanto nella conferenza programmatica di Palermo si è riproposta una vecchia spaccatura per correnti, con morandiani e berlingueriani a contestare il metodo-Cracolici...

«Dobbiamo privilegiare il rapporto fra il nostro partito e la società, parlare non fra noi ma con chi sta fuori di noi. Non indugiamo su sterili polemiche interne, che non interessano nè il nostro elettorato nè la società siciliana. Quello che la gente vuole sapere è cosa pensa il nostro partito dei problemi dell'Isola. Il mio invito a tutti, dirigenti, militanti ed elettori, è lavorare solo per questo obiettivo».

Confindustria ha bacchettato Berlusconi. Secondo D'Amato bisogna fare di più per ridurre il divario tra il Sud e il resto del Paese. Un assist niente male, per l'opposizione...

«Davvero interessante che a Parma la Confindustria abbia lanciato un monito critico, dopo alcuni mesi di sostegno acritico di un governo che invece di fare una politica per il lavoro capace di parlare a tutto il Paese si è imbarcato in uno scontro di principio sulla modifica dell'articolo 18. Una modifica che toglie un diritto a chi ha un impiego senza dare risposta a chi invece non ce l'ha. Credo che la scelta debba essere radicalmente diversa: puntare su una politica di sviluppo e di crescita, che tenga conto delle esigenze delle imprese ma anche della necessità di allargare l'offerta e le possibilità di lavoro. E allora si scommetta sulla formazione e sul sapere, su un nuovo rapporto fra industria e terziario, sull'ammodernamento delle infrastrutture».

E. LA.


I Ds cercano nuova linfa dai «professori»

Fassino ai compagni siciliani: «Basta beghe, ascoltate la società»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-04-2002
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVISTA

Il segretario Ds Fassino risponde al rabbino capo di Roma: non ci confonda con pochi estremisti

"In Medio Oriente due diritti la sinistra non è contro Israele"

FRANCESCO MALGAROLI

«IL ritiro dell'adesione alla manifestazione di Roma è stato un atto di chiarezza. Noi avevamo aderito e avevamo lavorato perché avesse una parola d'ordine inequivoca e chiara riassunta nel principio "Due popoli due Stati", che significa riconoscere i due diritti che coesistono in Medio Oriente: quello dei palestinesi a un loro Stato e di Israele a vivere nei propri confini in sicurezza. La manifestazione ha preso una piega diversa, una serie di organizzazioni ha dato un carattere fortemente unilaterale e con parole d'ordine che non corrispondono a quelle iniziali. È una brutta vicenda».

Nel giorno del no di sindacati e Ds alla manifestazione di Roma, il segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino, interviene nella discussione aperta dalla presa di posizione di Riccardo Di Segni, rabbino capo della comunità ebraica di Roma.

Segretario, ci sono state polemiche sul fatto che una delle parole d'ordine della manifestazione non era il no al terrorismo?

«Qui non ci possono essere dubbi. Non è in discussione il giudizio duro e severo sul governo Sharon e sull'azione di repressione militare nei Territori. Ma questo non può in nessun modo autorizzare giustificazioni o legittimazioni del terrorismo. Da mesi c'è un'offensiva terroristica devastante in Israele. La denuncia, il contrasto di queste azioni devono essere netti».

Il rabbino capo di Roma ha attaccato la sinistra e avvertito: ricorderemo quel che fate oggi al momento di votare...

«Significativamente, Di Segni secondo me si rivolge ad alcune forze della sinistra, non a tutta. Credo sia una semplificazione, che non corrisponde alla realtà sostenere, che tutta la sinistra è contro Israele. Non è stato così storicamente e non lo è neppure oggi. C'è un pezzo, a mio avviso minoritario, nella sinistra che ha un atteggiamento di pregiudizio e una visione manichea. C'è un'altra parte che almeno negli ultimi 15 anni ha superato visioni schematiche e guarda alla realtà mediorentale in modo corretto ed equilibrato. Vorrei ricordare che la prima manifestazione che in Italia si è svolta con la parola d'ordine "Due popoli due Stati" è del 1988, da allora questa è la linea».

Di Segni ha criticato la proposta di D'Alema di sospendere un articolo del trattato di associazione tra Europa e Israele...

«Non è una proposta di D'Alema ma del gruppo socialista al parlamento europeo, lui si è limitato a riferirla. È una proposta discutibile, personalmente non sono favorevole a sistemi di sanzioni perché l'esperienza ci dimostra che rafforzano chi è al potere. I Ds hanno una posizione molto chiara, fondata sul punto centrale del riconoscimento dei due diritti di palestinesi e israeliani. Questi due diritti devono convivere. Dal dopoguerra al '91, ciascuno dei due ha teso ad affermare il proprio negando quello dell'altro: e abbiamo avuto cinque guerre. Nel '91 si avvia un processo di pace fondato proprio sul reciproco riconoscimento dei due diritti. Questo significa "Due popoli due Stati": in Medio Oriente non esiste un diritto contro un torto, ma due diritti che devono essere resi compatibili. Per questo non accettiamo le letture demonizzanti verso Israele».

A cosa si riferisce?

«Rappresentare Israele come uno Stato militarista, aggressore o, come qualcuno dice, fascista, è una sciocchezza, come lo è non riconoscere che Israele è una società democratica. Identificare la politica della destra israeliana con Israele *tout court* è un'operazione che non viene fatta con nessun paese al mondo».

Resta il fatto che tra gli ebrei romani le critiche sono rivolte a tutta la sinistra, non solo a parte di essa...

«Perché ci sono settori della sinistra che hanno parole d'ordine fondate su un pregiudizio ideologico e manicheo verso Israele, che spesso "coprono" il resto. Ma quella non è la posizione di tutta la sinistra, non lo è dei Ds. Ci sono persone come Adriano Sofri che scrivono articoli come quello pubblicato ieri, bellissimo e per il quale voglio ringraziarlo, in cui si spiega perché un uomo di sinistra non può avere un pregiudizio antiebraico e anti-israeliano».

Sofri sceglie una formula forte: il dovere di amare lo Stato d'Israele. La condivide?

«La penso esattamente come lui. C'è un pezzo della sinistra che sbaglia analisi, giudizio e politica e ce n'è un'altra che, anche scontando un atteggiamento antiisraeliano del passato, lo ha superato. La storia tra sinistra ed ebraismo è tormentata, complicata. Non dimentichiamoci che nell'immediato dopoguerra fu la sinistra a sostenere la nascita di Israele. Negli archivi del Pci di Torino ho ritrovato una locandina con cui si lanciava una sottoscrizione alla Fiat per raccogliere fondi per pagare il biglietto agli ebrei che partivano da Livorno per andare in Palestina. Nell'immediato dopoguerra, la sinistra era naturalmente con gli ebrei».

Poi però c'è stata una lacerazione...

«Certo, in conseguenza del contesto internazionale. Prima le persecuzioni antiebraiche dello stalinismo, poi la divisione in due del mondo, che aveva nel Medio Oriente uno dei punti critici, portò via via a un rapporto conflittuale, fino all'apice tra il '67 e il '73, quando Israele era da una parte, sostenuta dagli Stati Uniti e la sinistra stava con i paesi arabi e i palestinesi. Lì si determinò la cesura, non solo in Italia, in tutto il mondo».

Dunque, quella frattura, a differenza di quanto lamenta la comunità ebraica, si è ricomposta?

«Da allora molti passi sono stati fatti, a partire dall'82, perché con l'invasione del Libano si aprì in Israele una dialettica politica molto esplicita, con la sinistra israeliana di Peres che organizzò la grande manifestazione di pace a Tel Aviv. Quello fu l'aggancio anche per guardare a Israele in modo diverso, le visioni demonizzanti e manichee furono messe in discussione e ripresero i rapporti».

Ma a Roma l'82 è anche l'anno in cui viene lasciata una bara davanti alla sinagoga e l'anno dell'attentato.

«Sì, furono anche quegli eventi estremi che spinsero ad avviare una riflessione profonda, penso che da allora nella sinistra sia maturata una posizione molto diversa e io stesso da anni mi batto per questo».

C'è una proposta dei Ds rispetto a quanto accade oggi in Medio Oriente?

«Detto che non c'è soluzione militare a una crisi che richiede soluzione politica, possiamo fissare tre passaggi. Primo: mettere fine a ogni attività terroristica contro Israele. Secondo: fermare l'intervento militare e riannodare i fili di un negoziato. Terzo: accompagnare le due parti con una iniziativa internazionale nel ricostruire il percorso di pace. Gli accordi di Washington ebbero, oltre palestinesi e israeliani, altri tre protagonisti: Usa, Ue, Russia. Senza convocare formalmente una nuova conferenza di pace si riuniscano tutti e si ricominci a discutere».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-04-2002
Pagina 6
Foglio 1 / 2

l'intervista

Piero Fassino

Il segretario dei Ds: spetta all'Europa il compito di sollecitare una tregua e una forza di interposizione Onu

«Chiedo a Sharon: senza Arafat con chi si potrà negoziare?»

Ninni Andriolo

ROMA «La comunità internazionale agisca subito. Si fermi l'escalation di guerra che sta travolgendo ogni possibilità di intesa tra israeliani e palestinesi. Gli eventi stanno precipitando, non c'è più tempo». Per Piero Fassino spetta oggi all'Unione europea il compito di «chiedere una tregua, di sollecitare l'Onu a dislocare, con l'accordo delle parti, una forza di interposizione e di promuovere, assieme a Usa, Russia e Nazioni Unite, una nuova fase di negoziati tra israeliani e palestinesi, con l'assistenza della comunità internazionale».

Sharon parla di Arafat come del capo dei terroristi. Potrà mai negoziare con lui?

Quella dichiarazione di Sharon rappresenta un drammatico salto indietro perché un conto è, come è avvenuto più volte, rimproverare alla dirigenza palestinese un'insufficiente contrasto nei confronti dei gruppi estremistici, cosa radicalmente diversa è indicare Arafat come il responsabile del terrorismo. Se così fosse il processo di pace salterebbe: è impensabile, infatti, che ci si sieda a un tavolo di negoziato con un capo terrorista. Per questo bisogna fermare Sharon e l'offensiva militare israeliana. Questa offensiva è la conseguenza della scelta politica di considerare Arafat il capo dei terroristi, una identificazione che l'intera comunità internazionale, compreso Powell, non accetta. Quando si sia eliminato Arafat e il gruppo dirigente palestinese con chi si negozierà? Per non parlare delle reazioni che stanno manifestandosi in tutti i paesi arabi, non solo contro Israele ma più in generale contro l'Occidente.

Ma il terrorismo anti israeliano è un dato di fatto. Come bloccarlo?

Così come è necessario fermare l'offensiva militare israeliana, è altrettanto necessario bloccare qualsiasi attività terroristica per salvaguardare il processo di pace. Da mesi, ormai, ogni sabato e ogni festività ebraica diventano l'occasione per attentati che seminano terrore nella società israeliana, scavando un solco profondo di incomunicabilità e sfiducia tra israeliani e palestinesi e rendendo così sempre meno credibile qualsiasi accordo.

La comunità internazionale è impotente. Chi potrà impedire che l'intero Medio Oriente diventi una polveriera?

Appare evidente che le due parti in lotta non sono capaci di fermarsi da sole. Serve una fortissima azione internazionale. Un'azione molto più forte di quella che fino a oggi si è sviluppata. E qui penso che ci sia uno spazio per l'Europa, un ruolo più grande di quello che l'Unione è stata in grado di mettere in campo fino a oggi. Intanto dobbiamo prendere atto che gli Stati Uniti dimostrano una incertezza drammatica di strategia...

Dopo l'attentato alle Torri gemelle Bush si impegnò per la soluzione della crisi mediorientale. Dichiarazioni contraddette dai fatti, non crede?

Bush, dopo gli attentati di New York e Washington, diede segnali evidenti e espliciti di voler accelerare una soluzione al conflitto israelo-palestinese. Questa volontà si è via via smarrita. Il presidente Usa ha mostrato un atteggiamento sempre più passivo, sempre più schiacciato sulle scelte di Sharon. Tra l'altro registriamo una contraddittorietà di posizioni abbastanza evidente. Il sostegno acritico a Sharon si accompagna, infatti, al sì Usa alla risoluzione Onu 1397, che riconosce il principio "due popoli due stati", e alla risoluzione 1402, che chiede il ritiro delle truppe israeliane dai territori. Negli ultimi giorni, poi, c'è stata una crescente divaricazione di posizioni nell'amministrazione americana. All'atteggiamento di Bush hanno fatto da contrappunto, infatti, le parole di Powell tese a mettere l'alt ad una possibile eliminazione di Arafat. Insomma: siamo in presenza di un atteggiamento incerto e ondivago degli Usa,

Anche l'Onu appare impotente, non crede?

Le Nazioni Unite, che pure hanno il merito di avere approvato quelle risoluzioni e di aver manifestato finalmente una presenza che nel passato non si era registrata, mostrano una difficoltà evidente. Pesano sicuramente i non positivi rapporti tra Onu e Israele, che sono la conseguenza dell'infelice discussione che si svolse alla conferenza di Durban che ripropose l'equivalenza tra razzismo e sionismo. Russia e Cina, a loro volta, sono certamente orientate a un'azione di pace, ma non appaiono nelle condizioni di fare la prima mossa. In questo quadro è l'Unione europea che deve assumere un'iniziativa. Anche perché l'Ue è stato il principale finanziatore dell'Autorità nazionale palestinese e, al tempo stesso, ha sottoscritto con Israele un accordo di associazione. L'Unione europea, dunque, è assai più di altri nelle condizioni di far valere la pressione necessaria a ottenere una tregua e a riportare le parti a una trattativa. E il governo italiano deve fare tutto il possibile perché l'Europa svolga un ruolo decisivo.

I Ds, come altri, hanno chiesto iniziative anche a livello parlamentare...

Io credo che tutte le iniziative, anche di carattere parlamentare, che possono facilitare la tregua e il dialogo siano utili. Siamo favorevoli, ad esempio, alla proposta che ha avanzato Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche in Italia, per una delegazione del Parlamento europeo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che faciliti il dialogo tra Parlamento israeliano e Parlamento palestinese. Così come siamo favorevoli all'invio in Medio oriente di una delegazione del Parlamento italiano che si muova nella stessa direzione. Inoltre come forze del centrosinistra stiamo predisponendo una delegazione di parlamentari e amministratori locali che si rechi nella regione già in questi giorni. Crediamo anche che gli intensi rapporti di collaborazione stabiliti da molti comuni e da molte regioni con realtà israeliane e palestinesi possano costituire canali importanti di dialogo...

I Ds chiedono la mobilitazione dell'opinione pubblica...

Sì. Ogni sera la tv trasmette nelle nostre case immagini agghiaccianti di guerra, violenze, sofferenze. Quelle immagini scuotono l'opinione pubblica. Bisogna dare corso a una mobilitazione unitaria di massa in tutte le città italiane, nel solco della fiaccolata organizzata a Roma la scorsa settimana. .

Si accusa il movimento per la pace di iniziative a senso unico a favore dei palestinesi...

Che ci sia un moto di solidarietà nei confronti del popolo palestinese è del tutto ovvio. Al tempo stesso non possiamo mai dimenticare che in Medio oriente esistono due diritti, ugualmente legittimi, che sono stati a lungo in conflitto e bisogna rendere compatibili: il diritto di Israele a vivere in una condizione di sicurezza, senza che venga messa in discussione la sua esistenza e il diritto dei palestinesi ad aver riconosciuta finalmente la propria identità nazionale con la costituzione di uno Stato indipendente. È importante battersi perché entrambi questi diritti siano riconosciuti. La strada della pace fu aperta dagli accordi di Oslo e Washington fondati sul riconoscimento, da parte di ciascuna delle due parti, che il proprio diritto coesisteva con quello dell'altro.

Lei ha criticato i rigurgiti di antisemitismo che si sono verificati in Europa. Teme episodi analoghi anche in Italia?

Bisogna vigilare contro ogni forma di intolleranza e di antisemitismo. È assurdo chiedere conto agli ebrei italiani, o francesi, o europei, delle scelte di Sharon. Così come, nella critica severa a Sharon, non bisogna commettere l'errore di identificare tutta la società israeliana con le politiche della destra di quel Paese. In Israele ci sono uomini e forze che si battono per la pace. Come non accettiamo l'identificazione che Sharon fa di Arafat come capo dei terroristi, sarebbe altrettanto sbagliato accettare l'identificazione tra le scelte del premier e la società israeliana.

Gli eventi non lasciano più tempo Solo una fortissima azione internazionale può fermare l'escalation

In Medio Oriente esistono due diritti: entrambi debbono essere riconosciuti


Ciampi invoca una tregua vera

«Chiedo a Sharon: senza Arafat con chi si potrà negoziare?»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 04-04-2002
Pagina 48/49
Foglio 1 / 2

STORIA DELLA SETTIMANA

VISTI DA SINISTRA PARLA IL SEGRETARIO DS

Vogliono distruggere la politica

Migliorare la protezione ai possibili bersagli, rifondare i pool antiterrorismo e offrire una risposta unitaria da parte di governo e opposizione. La ricetta di Fassino per fermare sangue e veleni.

■ di STEFANO BRUSADELLI

Intervista

«Sono pronto ad aderire a una grande manifestazione nazionale unitaria contro il terrorismo. Tutti insieme, maggioranza e opposizione. Come a Bologna, il giorno dopo l'assassinio di Marco Biagi, quando in piazza Maggiore assieme alle bandiere di Cgil, Cisl e Uil c'erano quelle dell'Ugl, il sindacato di destra, ed è stato applaudito il sindaco Giorgio Guazzaloca. Anche se naturalmente ci vuole una condizione minima: che cessino le aggressioni verbali del centrodestra contro il sindacato e contro di noi». A Piero Fassino, che da politico è cresciuto nella Torino incupita degli anni di piombo, la parola terrorismo riapre incubi antichi. In giornate segnate dal ritorno della paura e dalla polemica durissima tra centrosinistra e governo sull'articolo 18, le sue parole sono a tratti dure, spigolose. Ma non rinuncia a indicare una via per allentare la tensione politica e per contrastare il ritorno di una violenza che conosce bene.

Perché oggi è così difficile trovare di fronte al terrorismo quella unità che scattò negli anni 70 e 80?

I partiti della Prima repubblica avevano in comune l'antifascismo. Condividevano una stessa tavola di valori. Le classi dirigenti erano educate al primato dell'interesse generale. Ora vedo un centrodestra del tutto estraneo ai valori fondativi e alla storia della Repubblica, e mosso solo da un interesse di parte.

Rimpianti della Dc?

Nei giorni del rapimento di Aldo Moro nessun dirigente della Dc pronunciò contro Pci e Cgil le parole irresponsabili usate dai ministri del governo Berlusconi come Martino, Tremonti, Bossi.

Anche voi, a dire il vero, non andate leggeri con le parole. Non sarebbe il caso, per esempio, che lei come capo del più forte partito della sinistra italiana prendesse le distanze da certi apocalittici proclami antigovernativi lanciati da intellettuali di sinistra?

Rifiuto la teoria dei «cattivi maestri». Non accetto l'idea che chi attacca il governo sia oggettivamente responsabile degli atti terroristici. Se poi vogliamo parlare di aggressioni verbali, ricordo che Silvio Berlusconi si ostina da anni a chiamarci comunisti, dando al termine tutta la sua accezione negativa. Nella scorsa legislatura Berlusconi si spinse a definire illegittimi gli esecutivi di centrosinistra. Io non ho mai detto che il suo governo è illegittimo. Poi ci sono le campagne di denigrazione del *Giornale* e *Libero* contro i Ds e il sindacato.

Se si parla di giornali, mettiamoci anche *L'Unità*. Che ne pensa dei suoi toni, dei suoi titoli?

Premetto che *L'Unità* è una voce preziosa in un panorama informativo che la destra tende a omologare. E aggiungo che considero inaccettabili gli attacchi gratuiti contro *L'Unità*.

Ha condiviso un titolo come «Bomba di "Panorama" contro il sindacato», riferito alla pubblicazione in anteprima di quel rapporto dei servizi segreti sul rischio terrorismo che poi si rivelò tragicamente profetico?

Un titolo può anche non essere condivisibile. Comunque non intendo partecipare a una campagna polemica contro *L'Unità*.

Da politico abituato a misurarsi da trent'anni con il linguaggio dei terroristi, quali conclusioni trae dal documento di rivendicazione dell'omicidio Biagi?

Due cose. La prima è una notevole affinità, nella costruzione lessicale e sintattica, con la rivendicazione dell'omicidio D'Antona. La seconda è la mancanza di riferimenti alla dimensione sociale, alla lotta di classe. Il documento Biagi assume come unico riferimento la dimensione politica.

Che valore attribuisce a questa visione così interna alla politica?

Sembra che anche il terrorismo abbia ormai preso una deriva politicistica. E che il suo vero obiettivo sia quello di inquinare la dialettica politica, di inasprire una fase già acuta di scontro politico.

Motivo in più per compiere un gesto politicamente distensivo.

E infatti ribadisco la mia disponibilità a risposte unitarie contro il terrorismo. Come quel giorno a Bologna. Per un'unità che non significhi la riduzione delle diversità politiche. Ma per costruire l'unità ci vuole la disponibilità di tutti. E finora nella maggioranza non l'ho vista.

Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ha deprecato il comportamento della Francia, che continua a proteggere latitanti italiani accusati di essere terroristi. Lei sarebbe pronto ad appoggiare una pressione del governo sulla Francia per ottenerne l'estradizione?

Premesso che l'ordinamento francese non prevede l'estradizione per chi non è accusato di reati di sangue e che anch'io, quando fui guardasigilli, esercitai le mie pressioni, la risposta è sì.

Che cos'è che non funziona nell'azione di contrasto dello Stato nei confronti del terrorismo?

Quando fu ucciso a Roma Massimo D'Antona, nel maggio del '99, prevalse la lettura dell'omicidio come colpo di coda di un terrorismo debellato. Quella lettura probabilmente non aiutò la corretta valutazione della minaccia.

Qual è la corretta valutazione?

Quella di un terrorismo che certo ha subito colpi duri perdendo in massa numerica e in capacità di azione, ma è ancora in grado di uccidere.

D'Antona fu ucciso quando governava D'Alema. Non si rimprovera anche lei, come ds, questa sottovalutazione?

Non mi pare che i governi di centrosinistra abbiano mai abbassato la guardia contro il terrorismo.

Qual è la ricetta di Fassino per contrastare il ritorno del terrorismo?

Anzitutto modificare la politica della

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tutela e delle scorte, che è stata gestita dal governo Berlusconi con una pura logica quantitativa. Dovendo operare una riduzione delle scorte, si è proceduto per categorie. Invece occorre fare analisi mirate, nome per nome. Poi bisogna ricostituire pool di magistrati specializzati nella lotta al terrorismo. Il metodo del pool è nato proprio su questo fronte e ha dato ottimi risultati. Infine, lo ripeto, ci vuole una risposta politica unitaria.

Non teme una saldatura tra i nuovi terroristi e il mondo dei no global, dei centri sociali, dei Cobas?

È evidente che il tentativo di infiltrazione sarà questo. Ma a me pare che non ce ne siano le condizioni. Quel mondo, nella sua grande maggioranza, rifiuta il terrorismo. E questo è molto importante. ●

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-03-2002
Pagina 2
Foglio 1 / 2

LA PREOCCUPAZIONE DEL SEGRETARIO DS

Fassino: così Berlusconi indebolisce la lotta alle Br

«Il premier lacera la società mentre il terrorismo punta a destabilizzare il paese. Si impedisce l'unità che serve per sconfiggere l'eversione»

intervista

Maria Teresa Meli

ROMA

ONOREVOLE Fassino, Berlusconi continua a giocare d'attacco.

«Io credo che abbia ragione Ciampi. In queste ore si devono prendere sul serio le parole del Presidente, il quale ha detto tre cose molto chiare: che manifestare le proprie opinioni è il sale della democrazia, che il dialogo tra le parti deve fondarsi sul reciproco rispetto, e che il terrorismo è stato sconfitto grazie all'unità delle forze politiche e di tutti gli italiani. Sono parole molto esplicite, che Ciampi ha sentito il dovere di pronunciare, evidentemente, di fronte all'atteggiamento del governo che è francamente sconcertante. E in particolare sono sconcertanti il vocabolario e i toni: si è detto che milioni di cittadini che manifestano costituiscono un pericolo per la democrazia, si è detto che l'azione del sindacato aveva di fatto creato le condizioni favorevoli a una rinascita del terrorismo, teorizzando una contiguità che non c'è tra conflitto sociale, scontro politico e terrorismo. Ed è grave che si sia scesi così in basso».

Perché?

«Per tre ragioni. La prima è che questi giudizi ignorano la storia italiana. Io sono uno che la lotta al terrorismo l'ha vissuta, a Torino, negli Anni 70 e 80, e mi ricordo l'impegno in prima persona del partito e del sindacato per sconfiggere il terrorismo. Impegno reso più difficile dal fatto che non si percepì subito la pericolosità del fenomeno. Vi furono sottovalutazioni e posizioni sbagliate, che furono superate proprio grazie a una battaglia politica e culturale condotta in prima linea dalla Cgil di Lama e dal Pci di Berlinguer. Se il terrorismo è stato sconfitto è perché la sinistra e il sindacato furono i protagonisti di una mobilitazione unitaria di tutte le forze politiche».

Il centrodestra sostiene che Cofferati non è come Lama.

«Nella storia personale di Cofferati, e nell'esperienza della Cgil c'è la lezione morale e politica di Lama. E tutto ciò viene oggi cancellato dal centrodestra con una rozzezza di analisi che dimentica le lotte, i passaggi drammatici, in cui si pagò un prezzo in termini di vite umane, basti pensare a Guido Rossa. La seconda ragione per cui è grave che si sia scesi così in basso è che l'atteggiamento del governo e di alcuni suoi ministri è tanto più preoccupante perché contribuisce a lacerare la società nel momento in cui i terroristi puntano a destabilizzare il Paese e a inserirsi nella dialettica sociale e politica. Ci sarebbe bisogno di una grande unità per respingere questo tentativo e, invece, non ci si sottrae alla tentazione di usare il terrorismo come arma politica per colpire l'opposizione. Tutto ciò è insostenibile perché indebolisce la risposta al terrorismo e, di fatto, impedisce quell'unità che è indispensabile per sbarrare la strada all'eversione».

E la terza ragione?

«Le parole di alcuni ministri sono tanto più sconcertanti perché sono state pronunciate nel momento stesso in cui si invitavano le parti sociali a riprendere il dialogo. Ma si può invitare al dialogo chi si accusa di contiguità con il terrorismo? Non sta né in cielo né in terra. In questo passaggio difficile, io lancio un estremo appello a fermarsi, a non andare oltre con queste dichiarazioni che hanno come unico esito quello di indebolire la risposta al terrorismo. Berlusconi oggi è il presidente del Consiglio, e c'è una grande differenza tra essere capo del governo e essere capo di un partito o di una coalizione. Lui è il presidente del Consiglio di tutti gli italiani, anche di chi non l'ha votato, e non può comportarsi come un capo fazione. Credo sia giunto il tempo di porre un alt a un'escalation di dichiarazioni sempre più virulente che rendono ancora più critica la situazione».

Berlusconi, però, annuncia che andrà avanti lo stesso.

«Intanto introduciamo una distinzione: se il governo vuole andare avanti con il suo programma è libero di farlo, ma è sbagliato sovrapporre la lotta al terrorismo, che ci deve vedere uniti, e l'azione di governo, a cui è legittimo opporsi. Quanto poi all'andare avanti, se il governo vuole insistere, ribadisco, è libero di farlo, ma lo sollecito a una riflessione. Quei milioni di lavoratori che sono scesi in piazza sabato sono solo una parte di milioni e milioni di lavoratori che protestano contro quella modifica, e tra questi ce ne sono anche tantissimi che hanno votato per il Polo e per la Lega; lo sciopero generale è stato indetto da Cgil, Cisl e Uil; il presidente di Confcommercio Billè ha dichiarato che la modifica all'articolo 18 non ha l'importanza che le si dà; ci sono settori del mondo imprenditoriale che sono perplessi di fronte alla trasformazione di questa questione in uno scontro ideologico. E' legittimo ricordare a Berlusconi che non si riforma a colpi di spallate. La Thatcher non c'è più, e rischia di essere solo una tragica caricatura quella che viene riproposta. Ma si può veramente credere che le riforme del lavoro, dello Stato sociale, si possano fare caricando a testa bassa, facendo finta che non ci sia l'esigenza di un consenso? Perciò oltre a chiedere a Berlusconi di smetterla di usare strumentalmente l'assassinio di Biagi per attaccare l'opposizione, gli chiedo di riflettere se sia responsabile precipitare il Paese in uno scontro sociale che non si conosceva da tempo».

An e Ccd hanno preso le distanze da certe dichiarazioni.

«Credo che sia significativo. Cer-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tamente An e Ccd non vogliono mettere in crisi il governo, e, tuttavia, si rendono conto dell'insostenibilità di questa posizione. Come se ne rendono conto alcuni settori dell'imprenditoria, che pure guardano al centrodestra, ma che sono preoccupati dall'eventualità di uno scontro sociale. La linea di Berlusconi, fin qui spinto da Bossi e Tremonti, è una linea suicida, che suscita dubbi persino nel suo vicepresidente del Consiglio».

> Naturalmente se il governo vuole andare avanti con il suo programma sull'articolo 18 è libero di farlo. Però devono riflettere sull'utilità di provocare uno scontro sociale durissimo. C'è bisogno di consenso per fare le riforme. Non di una caricatura della Thatcher

> E' significativo che anche An e Ccd abbiano preso le distanze dalla linea del presidente del Consiglio. Quelle del cavaliere, sospinto da Bossi e Tremonti, sono posizioni suicide, che suscitano perplessità perfino nel suo vicepremier Gianfranco Fini


Ciampi invita il governo a rispettare l'opposizione

Fassino: così Berlusconi indebolisce la lotta alle Br

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-03-2002
Pagina 3
Foglio 1

Fassino: uniti contro i terroristi, ma la logica del confronto non cambia

«Prima lo stralcio dell'art.18»

ROMA ■ «Cosa accade ora? Le risponderò come fece Rabin dopo un attentato che rischiava di bloccare il processo di pace. Combatterò con tutte le mie forze contro il terrorismo come se non ci fossero i negoziati. E negozierò con tutte le mie forze con i palestinesi come se non ci fosse il terrorismo». Piero Fassino è reduce dalla manifestazione sindacale di Bologna contro il terrorismo. Al di là delle citazioni l'idea è chiara: l'attentato di lunedì scorso non deve condizionare il confronto in atto col Governo, a cominciare dalla richiesta dell'opposizione di stralciare l'articolo 18. E al tempo stesso «occorre un impegno unitario» contro il terrorismo. «Perciò i toni vanno abbassati. Ma da parte di tutti. E l'obiettivo non si raggiunge con prese di posizioni come quelle che sono arrivate in queste ore dalla maggioranza».

Il premier ha detto che l'attentato è frutto anche del clima d'odio. E Cossiga vi accusa di aver demonizzato il Governo.

Non c'è dubbio che serva un clima più sereno. Ma guai a mettere in relazione il confronto, anche duro, che c'è stato tra le parti in questi mesi e l'uccisione di Biagi. Io non ho mai pensato che chi propone modifiche all'articolo 18 sia un liberticida. Allo stesso modo, però, non posso accettare che chi difende quell'articolo sia presentato come connivente con gli assassini. Così si entra nel gioco polemico di uno che accusa l'altro. E non si aiuta a smorzare i toni.

Lei che idea si è fatto dell'attentato?

L'obiettivo dei terroristi è attaccare la democrazia, colpendo chi serve fedelmente lo Stato e lavora per l'interesse comune. Davanti a questo la risposta non può che essere unitaria.

Lavorerete quindi a iniziative comuni?

Spero che si possa arrivare a una manifestazione che veda insieme tutte le forze politiche e sociali di questo Paese. Andare in piazza insieme contro il terrorismo non è certo consociativismo. È la giusta difesa del sistema democratico.

Il Governo ha rivolto un appello alle parti sociali per la ripresa del dialogo.

Attenzione: il dialogo è stato interrotto la scorsa settimana perché, mentre era in corso il confronto tra le parti, il Governo ha deciso unilateralmente di modificare l'articolo 18. Se si vuole, allora, che quel dialogo riprenda il Governo dovrà tornare indietro dal suo atto unilaterale.

Quindi voi chiedete che l'Esecutivo accantoni le modifiche all'articolo 18?

Il Governo deve stralciare quella parte. Lo abbiamo chiesto prima dell'attentato e torniamo a farlo ora. Così come hanno fatto anche i sindacati. Compatti.

Al Senato che posizione terrete?

Insisteremo per lo stralcio con tutti i mezzi che i regolamenti parlamentari consentono.

Anche con l'ostruzionismo?

L'ostruzionismo è uno strano mito ideologico. Ci sono delle regole e noi ci atterremo a quelle. Il problema è che questo provvedimento ha inasprito il dialogo impedendo di risolvere i problemi veri del mercato del lavoro. Togliamolo dal tavolo e torniamo a discutere.

Se il Governo non farà passi indietro, appoggerete un eventuale sciopero generale?

Le confederazioni hanno già deciso: entro aprile faranno lo sciopero. E noi lo sosterremo. Così come sosterremo le manifestazioni del 23 e del 27. Naturalmente dovranno essere in primo luogo manifestazioni contro il terrorismo.

Insomma: senza stralcio, la lotta prosegue.

Certo. Attenzione a dire: siccome c'è stato un assassinio si cambia l'agenda politica. Significherebbe farsi dettare le priorità dai terroristi.

È giusto. Ma la maggioranza potrebbe fare lo stesso ragionamento sullo stralcio.

Le ripeto: io credo che i comportamenti di tutti, maggioranza, opposizione e parti sociali, non debbano farsi condizionare dagli attentati.

Come diceva Rabin?

Come diceva Rabin.

FABRIZIO FORQUET

«Tutti devono abbassare i toni, le parole del premier non aiutano»


«Rispondiamo subito con il dialogo»
«Prima lo stralcio dell'art.18»
PRADA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 21-03-2002
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino ammette: un errore delegittimare il governo

Ieri mattina, letto il mio articolo, il segretario dei Ds Piero Fassino mi ha telefonato. Ci conosciamo da molti anni, da quando io ero alla *Stampa* e lui era un dirigente torinese del Pci, e ci siamo sempre considerati l'un l'altro delle persone perbene. Ricostruisco la telefonata così come la ricordo, e la offro alla riflessione dei lettori, compresi quelli che, da sinistra, mi hanno profondamente disapprovato per il mio articolo sull'assassinio del professor Marco Biagi.

Fassino: Senti Guzzanti, tu sai bene che io la lotta al terrorismo l'ho fatta tutta e sempre, e nei momenti peggiori.

Guzzanti: Lo so benissimo, e lo sanno tutti.

F: E allora, scusa, tu non puoi scrivere quel che hai scritto. Tu non puoi affermare che una certa idea sull'articolo 18 debba essere considerata il mandante del terrorismo.

G: Non ho scritto questo e lo sai benissimo. Io penso, e (...)

(...) scrivo, che se c'è un mandante del terrorismo, questo è l'odio. E la campagna di delegittimazione aggressiva che viene dalla tua parte politica.

F: No, no, tu chiami in causa l'opposizione che si batte contro la riforma dell'articolo 18, e la fai apparire come la mandante dell'omicidio.

G: No Fassino, non è vero e io non ho scritto nulla del genere. Io ho scritto, e lo ripeto, che dalla tua parte politica, dal tuo bacino elettorale e politico, è scatenata da tempo una sciagurata delegittimazione della democrazia e delegittimazione del governo, di fronte alla quale purtroppo anche le persone più ragionevoli che hanno fatto la guerra contro il terrorismo, come te, restano stranamente silenziose, la loro voce è flebile.

F: Flebile? Io grido continuamente contro questa mania di delegittimare.

G: Si vede che gridi a voce troppo bassa. Di fatto, caro Fassino, assistiamo al massacro della legittimità italiana sulla scena internazionale. Assistiamo al massacro della legittimità all'interno del nostro Paese, e in un clima di violenza crescente ci troviamo di colpo di fronte a un delitto come questo, che non possiamo liquidare come un piccolo eritema avulso dal contesto. E il contesto è una cosa orrenda.

F: Lo so, però io mi sono sentito offeso da un ragionamento, il tuo, pericolosissimo.

G: Dove lo vedi il pericolo?

F: Prova a immaginare di leggere che, poiché Berlusconi è giustamente favorevole alla costituzione dello Stato palestinese, allora ha una qualche forma di simpatia per i kamikaze che si fanno esplodere in un ristorante israeliano. Capisci? Non c'entra niente.

G: No davvero. Quel che c'entra nel discorso che io mi sono sforzato di aprire, e che mi permetti di sviluppare, è la presa di distanza. Tu non puoi far finta di niente quando vedi che illustri rappresentanti della cultura ufficiale di sinistra se ne vanno a Parigi a spiegare che in Italia c'è la dittatura, che siamo al fascismo, che la democrazia è in pericolo, e magari lo scrivono direttamente su *Le Monde*. Capisci il punto? Se questa gente demolisce il principio di legittimità della democrazia e tu taci, o non insorgi, siamo nei guai e tu non puoi chiamarti fuori.

F: Caro Guzzanti, lascia parlare anche me. In quello che tu sostieni c'è un grave rischio e quel rischio si chiama contiguità. Capisci che cosa voglio dire? Se tu dici che noi siamo contigui a coloro che delegittimano la democrazia, e che quelli che delegittimano la democrazia sono contigui ai terroristi, ne consegue che attribuisci a noi, a gente come me, una contiguità con il terrorismo che è semplicemente pazzesca, specie considerando la biografia di persone che dalla nostra parte si sono sempre battute in modo limpido e senza battute d'arresto contro la violenza e il terrorismo.

G: Certo, il problema c'è. Ma non sono io a crearlo, descrivendolo. Il problema esiste perché le contiguità esistevano anche nel passato, ed erano vere. Oggi siamo in un'altra epoca e non si possono più commettere gli stessi errori, e poi protestare con chi li indica.

F: Tutto sta a intendersi. Bisogna avere un senso della misura quando si scrivono cose come quelle che hai sostenuto. Tu con la teoria della contiguità non ti fermi più. Oggi abbiamo a che fare con una realtà difficile e dobbiamo conservare tutti gli strumenti per intervenire e non imbarbarire la politica.

G: Ma no, io credo che sia possibile un lavoro comune, non sulla contiguità, come la chiami tu, ma sulla vera linea di confine: ci deve essere una linea di confine e invalicabile sulla quale noi possiamo fare a pugni su tutto ma oltre la quale c'è il baratro della democrazia. E quella linea di confine secondo me è il rispetto della legittimità.

F: È quello che penso io.

G: Ne sono contento.

F: Tanto è vero, che io stesso sono convinto di questo, che ieri notte la nostra segreteria ha indetto per domani delle manifestazioni unitarie, e io ho precisato che unitarie vuol dire opposizione e maggioranza insieme, e non solo opposizione.

G: Certo, questo è ottimo, ma come farai a spiegare a una parte importante del popolo della sinistra che è imbevuta di odio e disprezzo contro la maggioranza, che tratta Berlusconi come un usurpatore e questo Parlamento come un incidente, come farai a dimostrare che siamo uniti insieme contro il terrorismo?

F: La gente di sinistra, tutta, credo, salvo frange, sa perfettamente che la difesa della democrazia viene prima delle legittime distinzioni. Se non fosse così saremmo persi.

G: Dici bene Piero: saremmo persi. Noi rischiamo di perdere la democrazia, se non stiamo attenti, proprio mentre la democrazia comincia a darci frutti comuni e nuovi: un Parlamento nettamente diviso fra maggioranza e minoranza, un governo legittimo e legittimato.

F: Sì ma ci vuole misura. E al senso della misura mi permetto di chiamare anche te, proprio perché ti stimo, perché ci conosciamo e abbiamo sempre avuto rispetto l'un dell'altro. Io ti ho chiamato per avvertirti che se alimentiamo un clima che autorizzi la caccia al mandante in un caso come questo, distruggiamo tutto: facciamo scattare la logica del mandante indiretto, e allora non ti fermi più: altro che delegittimazione.

G: Concordo con te, Piero. Ma, io vedo oltre alla logica della delegittimazione anche una logica di violenza fisica, intimidatoria, che era sconosciuta alla nostra storia. Io stesso sperimento sulla mia pelle il razzismo, ci vediamo spesso trattati, anche per strada, anche sulle gazzette, come gli ebrei erano trattati dai nazisti, con lo stesso schifo, disprezzo, con la stessa voglia di far del male. Questa è una cosa che sperimentiamo in tanti e anch'io ti dico, a te che considero una persona per bene, attento Piero: c'è una cosa, un fattore in più che prima non c'era. Ci sono in giro molti cattivi maestri, gente che ci sguazza. E a mio parere non c'è stata mai, anche da parte tua, una sufficiente presa di distanza da questa gente. Non si può lasciar dire all'estero che all'interno, qui in Italia, c'è un regime, il Parlamento è delegittimato, il governo è delegittimato, tutto è delegittimato.

F: Ma io su questo sono totalmente d'accordo: io non faccio che ripetere che questo governo è legittimo, che Berlusconi ha vinto le elezioni e che ha diritto di governare quanto noi di fare l'opposizione. Io, scusami se mi cito caro Paolo, ma proprio io ho aperto una polemica in questa settimana su regime, fascismo e tutte queste cose smisurate che si dicono adesso. Cose senza senso, cose dannose.

G: Lo so, però tu capisci che quando abbiamo la bomba al Viminale, degli atti e atteggiamenti violenti ed eversivi, adesso anche l'omicidio, non si può restare alla vecchia liturgia. Io sarei felice di vedere da parte tua e del tuo partito un argine contro questo veleno dell'odio e della delegittimazione.

F: Puoi esserne sicuro. È la mia storia, è il mio carattere, è il mio modo di intendere la politica e il partito. Io raccomando a tutti, te compreso, misura ed equilibrio in queste ore in cui ogni parola che pronunciamo può avere il valore di un sasso, un macigno.

G: Anche io sono sicuro che, al di là delle distanze politiche, si debba recuperare il senso smarrito della misura. Io ti propongo di tracciare insieme, dalle due parti, la linea di confine all'interno della quale vive la democrazia e oltre la quale la democrazia è in pericolo. È quella secondo me è la linea della legittimità reciproca, del rispetto.

F: Condivido. È ora di tracciare dei margini entro i quali la politica deve ritrovare la sua ragione e nella ragione deve esserci il rispetto reciproco. Ma non lo dico adesso perché sto parlando con te. È quel che penso e dico ogni giorno, in ogni occasione.

G: Benissimo, gridalo più forte, Piero. Più forte.

Paolo Guzzanti
p.guzzanti@mclink.it

Il segretario dei Ds Fassino: si è perso il senso della misura, a tutte le parti chiedo di tornare nei confini della democrazia

l'Unità

Data 21-03-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Fassino

«Delitto contro il governo? No, è contro lo Stato»

Ninni Andriolo

BOLOGNA «Quando mi hanno comunicato la notizia dell'omicidio del povero Marco Biagi ho rivisto immagini antiche. Ho rivisto Torino e gli anni di piombo.

«La memoria ha fissato l'assassinio di Ghiglieno e quelli delle guardie carcerarie Lanza e Porceddu. Il delitto del commissario di polizia Berardi, quello dell'avvocato Fulvio Croce, quello di Carlo Casalegno. Mi è tornato in mente Guido Rossa. Ho rivisto, nella sostanza, le tante stazioni di una Via Crucis terribile per la democrazia italiana...». Piazza Maggiore è affollata come non mai. Piero Fassino ha appena deposto un mazzo di fiori in via Valdonica, nel luogo dove è stato trucidato Marco Biagi. Adesso partecipa alla manifestazione promossa da Cgil, Cisl e Uil.

Le bandiere delle tre confederazioni sventolano accanto a quelle dell'Ugl. Dal palco chiedono raccoglimento per ricordare l'economista ucciso a poche centinaia di metri da qui, martedì sera. Un minuto di silenzio, poi l'applauso liberatorio di chi si sente parte di una coscienza collettiva che si riaggrega per arginare disegni che l'omicidio dell'altro ieri rendono leggibili.

Fassino riprende il suo ragionamento, la trama dei suoi ricordi. Lega le tragedie di ieri al dramma di oggi, riannoda la memoria al presente. Collega l'esperienza vissuta da dirigente del Pci torinese che combatteva le Brigate rosse con gli strumenti della politica a quella di segretario della Quercia che deve fare i conti ancora, venti anni dopo, con il fantasma del terrorismo.

«Hanno voluto colpire non un governo, ma lo Stato - afferma - Così come hanno fatto molte volte ammazzando carabinieri, magistrati, poliziotti, funzionari dello Stato. Così come hanno fatto uccidendo Tarantelli e D'Antona. Con Biagi colpiscono un uomo che, con rigore intellettuale, dedizione e professionalità, si era messo al servizio del suo Paese. Prima collaborando con Treu e Bassolino e poi con Maroni. E con l'unico intento di contribuire alla soluzione di problemi. Ed è sconcertante che non si sia provveduto a tutelare adeguatamente una persona così esposta».

Segretario, piazza Maggiore strapiena di gente evoca le grandi manifestazioni popolari di anni bui e terribili, ma invia anche un messaggio attualissimo a chi usa la violenza per alterare la dialettica democratica nel nostro Paese. Non crede?

La democrazia italiana ha avuto sempre la capacità di reagire e, alla fine, ha sconfitto i terroristi perché ha fondato la risposta alla violenza sull'unità. Oggi, come allora, serve unità. Unità per difendere la democrazia, che non significa annullare o ridurre le differenze tra centrodestra e centrosinistra. Berlusconi è al governo e noi siamo all'opposizione. Ma c'è un dovere comune: impedire al terrorismo di travolgere la libertà di ciascuno di noi e la convivenza civile. La risposta al terrorismo deve essere forte, immediata e unitaria. L'esperienza ci ha insegnato che il terrorismo si sconfigge con l'unità.

Cosa significa, oggi, in concreto?

Significa, adesso, una mobilitazione unitaria di tutti gli italiani, e di tutte le forze politiche. Unità attorno alle organizzazioni sindacali e con il mondo dell'impresa. L'unità deve essere la bussola che deve guidare il nostro cammino per espellere dalla società violenza, angoscia, paura e morte. In queste ore dobbiamo agire perché si senta l'Italia democratica. Perché si senta la voce di tutti coloro che non accettano il ricatto del terrorismo e vogliono vivere in un Paese libero. Anzi: proprio per difendere la possibilità che ciascuno possa sostenere qualsiasi tesi liberamente è necessario espellere la violenza dalla nostra società

Violenza che si ripresenta puntuale come un orologio nei passaggi più delicati della vicenda politica italiana....

Certo, l'omicidio di Marco Biagi è drammatico anche per il contesto in cui si colloca. Il terrorismo colpisce l'uomo che era al centro di un negoziato difficile e complesso tra le parti sociali, in un momento in cui il confronto sull'articolo 18 conosceva punte di asprezza, pur nel rispetto democratico di ciascuno. Hanno colpito Marco Biagi, quindi, con l'obiettivo di lacerare ancora di più la società italiana, per produrre conflitti nel confronto tra le diverse posizioni

Gavino Angius definisce quello di Biagi «un omicidio politico». Lei è d'accordo?

Chi ha perpetuato il delitto Biagi aveva e ha un obiettivo politico: travolgere il confronto democratico; travolgere la cultura del negoziato e della concertazione per affermare. invece, il primato delle armi, della violenza, dell'intolleranza

Cgil, Cisl e Uil decidono ugualmente lo sciopero generale e programmano mobilitazioni unitarie antiterrorismo in tutta Italia. La Cgil mantiene la manifestazione di sabato prossimo. Se qualcuno sperava che il terrorismo potesse riprodurre divisioni nel sindacato è rimasto, per il momento, deluso. Non le pare?

Credo giusta la scelta di mantenere la manifestazione di sabato, mettendo naturalmente al suo centro la lotta contro il terrorismo e per la democrazia. Così come credo molto importante la convocazione per mercoledì prossimo di manifestazioni unitarie in tutte le città italiane. E credo giusta la decisione di mantenere lo sciopero generale. L'agenda della politica non può essere dettata dai terroristi. Se noi decidessimo le iniziative di lotta sulla base del fatto che i terroristi sparano o no sarebbero loro a determinare i nostri comportamenti. Inve-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-03-2002
Pagina 1
Foglio 2 / 2

ce, dobbiamo portare avanti una lotta fermissima e unitaria contro il terrorismo e, contemporaneamente, continuare a far funzionare la democrazia, il confronto politico, il negoziato. Dobbiamo far vivere il Paese nella normalità democratica. Rabin, che ha negoziato la pace con Arafat, di fronte a un attentato particolarmente efferato, pronunciò parole che porto scolpite nella memoria...

Quali, segretario?

Per affermare che bisogna mantenere nettamente separate le due dimensioni, Rabin disse: «io combatto il terrorismo come se non ci fosse il negoziato e negozio con i miei interlocutori come se non ci fosse il terrorismo». Occorre la massima unità di tutto il Paese. di tutti i cittadini. Contro il terrorismo serve uno sforzo di unità che deve vedere insieme sia centrosinistra che centrodestra. Poi c'è il terreno del confronto politico e democratico sulle cose. E lì è del tutto legittimo che ci siano posizioni diverse e che ciascuno mantenga il suo punto di vista. Che si discuta, ci si confronti e in Parlamento si voti diversamente. Così come è legittimo che il Paese scenda in piazza di fronte a scelte politiche che considera sbagliate o ingiuste.

Berlusconi invita tutti ad abbassare i toni e chiede al sindacato di riprendere il dialogo. Il presidente del Consiglio ribadisce, però, che sulle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori il governo non tornerà indietro...

Quanto ai toni credo che serva uno sforzo da parte di tutti per ritrovare un clima più sereno ed evitare la rincorsa delle strumentalizzazioni in cui ciascuno addossa la responsabilità all'altro. In ogni caso, va respinto il tentativo di stabilire un legame tra le lotte sindacali e il terrorismo. Ed è aberrante e irresponsabile far credere che chi si batte contro la modifica dell'articolo 18 assecondi in qualche modo il terrorismo. Sarebbe come se qualcuno accusasse Berlusconi di simpatia verso i terroristi kamikaze per il solo fatto che sostiene la nascita dello Stato palestinese. In ogni caso, se il governo intende confermare la modifica dell'articolo 18 è libero di farlo. Ma, naturalmente, è altrettanto libera l'opposizione di contrastare questa decisione, come è altrettanto libero il sindacato di confermare lo sciopero. L'importante è che tutto si svolga nell'alveo della democrazia e che la diversità di posizioni non faccia venire meno un impegno congiunto contro il terrorismo. Detto ciò io credo che ogni tentativo di strumentalizzare la morte atroce di Marco Biagi vada respinto. Penso che in ciascuno di noi debba prevalere senso di responsabilità. Gli uomini politici, quanto più hanno cariche di responsabilità, tanto più devono essere capaci di lanciare al Paese un messaggio di unità e di impegno comune contro il terrorismo.

Ninni Andriolo

> In queste ore dobbiamo agire perché si senta l'Italia democratica

> Il segretario dei Ds usa parole di fermezza: «La democrazia italiana ha ancora una volta il dovere di rispondere con unità»

> Va respinto il tentativo di stabilire un legame tra le lotte sindacali e il terrorismo. È aberrante e irresponsabile fare legami con le battaglie sull'articolo 18

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20/03/2002
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA

Piero Fassino, leader dei Ds: "Oggi tutti in piazza per dire no al terrorismo"

"Ma adesso il Polo misuri le parole questa è l'ora dell'unità del Paese"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Vertice dei Ds riunito a notte fonda. Arrivano Bersani, Chiti, il segretario Piero Fassino. Davanti alla televisione, seguono le ultime notizie da Bologna. È un drammatico tuffo nel passato.

Onorevole Fassino, e adesso?

«Adesso la reazione dev'essere immediata. Con l'unità di tutte le forze politiche, nessuna esclusa. Le legittime distinzioni di parte vengono dopo il bene primario della difesa della democrazia, dello Stato e direi della vita di ciascuno di noi. In tutto il Paese già oggi si deve vedere e sentire l'Italia democratica. Penso ad esempio che le due ore di sciopero proclamate dai sindacati potrebbero essere il punto di riferimento per mettere insieme i cittadini, le istituzioni, gli enti locali, tutti».

L'assassinio Biagi riporta alla mente l'omicidio di Massimo D'Antona: stesso ruolo, ancora una volta il mondo del lavoro nel mirino.

«Siamo di fronte a un delitto aberrante e barbaro che certo non è frutto di una follia ma risponde a una strategia lucida. Puntano a seminare angoscia e paura, a produrre una frattura nella società. Biagi è stato ucciso come D'Antona e come Tarantelli, così come nel passato si colpivano poliziotti, magistrati, carabinieri secondo una logica drammatica che porta a colpire chi serve lealmente lo stato, le persone normali».

È anche un delitto studiato nei tempi e nei modi.

«L'obbiettivo dei terroristi è quello di abbassare il funzionamento della democrazia, di indebolirla e sostituirla con la violenza. Cercano lo scontro armato al posto del dibattito delle idee. Ma noi dobbiamo continuare il confronto applicando le regole della libera dialettica tipica della democrazia».

Berlusconi parla di un omicidio figlio dell'«odio politico» e di un «linguaggio degno di una guerra civile». Come risponde?

«Tutti dobbiamo misurare le parole in questo momento, tanto più chi ha le maggiori responsabilità. In questi momenti bisogna creare un clima di lucida e consapevole unità, non di una divisione faziosa. Dobbiamo tutti sapere che le polemiche pretestuose non servono e rendono la situazione più complicata. Ripeto: non è il momento di dividersi ma di unirsi. Ogni uomo politico faccia il massimo sforzo per l'unità. Isolare il terrorismo è l'unica strada per sconfiggerlo».

Siamo tornati indietro di venti anni?

«La lotta al terrorismo non è mai vinta per sempre. I terroristi hanno agito in ogni occasione con una preventiva attività d'informazione e di conoscenza, anche dei minimi dettagli, della vita delle vittime. Oggi vedo quello che è successo a Bologna. Non è l'atto di un folle, un gesto di violenza cieca, ma l'espressione di una vera organizzazione terroristica, con le sue strutture, i suoi "codici" militari e politici e che usa un meticoloso cinismo nello studiare gli obbiettivi. Agiscono freddamente, questa è la realtà che abbiamo di fronte. Dobbiamo guardare i fatti: è stato ucciso un uomo che non godeva di immediata visibilità, che probabilmente era conosciuto solo dalla cerchia ristretta degli addetti ai lavori. Per combattere un'organizzazione simile bisogna mettere in campo tutti gli strumenti di contrasto e di *intelligence*. Erano arrivate segnalazioni da parte dei servizi su possibili attentati. L'omicidio di Biagi conferma i timori che venivano evocati».

Casarini, leader dei disobbedienti, parla di «omicidio di Stato». Una dichiarazione fuori luogo?

«Sono dichiarazioni sbagliate, non vanno nella direzione giusta. Ora da tutti bisogna aspettarsi azioni di responsabilità. Questo è veramente il momento di un forte sentimento di unità e condivisione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-03-2002
Pagina 11
Foglio 1

Intervista al leader della Quercia che conferma l'incontro e il dialogo avviato con Rifondazione in vista delle amministrative di fine maggio

Fassino: Bertinotti ha capito che serve unità

E invita Zanda e Donzelli a restare nel cda Rai: «Niente dimissioni. sarebbe una resa»

dal nostro inviato
GIANNI GIOVANNETTI

GENOVA – L'aveva detto che lui ha il fiato e il passo del fondista. E ieri da Genova Piero Fassino, concludendo una gremita Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori della Quercia, ha voluto esibire – con un occhio alla riunione di domani del comitato direttivo dei Ds – almeno un paio di risultati che danno ragione alla sua tenace tessitura di allargamento e di radicamento del consenso: a vantaggio sia di un partito in deficit di identità, sia di un'alleanza di centrosinistra che cerca nuove sponde per rendere più efficace la sua opposizione al governo di Silvio Berlusconi. E così ieri, Fassino "il fondista" ha potuto dire che «un nostro maggiore radicamento nel mondo del lavoro non può essere pensato senza un contributo forte all'unità sindacale»: il fatto che Cisl e Uil erano a Genova per confermare, a fianco di Cofferati, la scelta dello sciopero generale «è un importante passo per la ripresa di un cammino unitario cui i Ds non faranno mai mancare il loro convinto contributo». D'altro canto, sul terreno più politico, i segnali di apertura che vengono da Rifondazione comunista e da Fausto Bertinotti «sono una novità significativa – sottolinea il segretario – che risponde a una pressante domanda di unità che sale dalle piazze e dalla nostra gente».

Già, Bertinotti dice che bisogna essere "tutti uniti contro la destra": il pressing su Rifondazione comincia a produrre i suoi effetti?

«Credo che Bertinotti, come farebbe qualunque dirigente politico attento, fa i conti con la domanda di unità che viene dal Paese e da tutti coloro che vogliono un'opposizione più incalzante, più incisiva, più forte. *Unità* è stata la parola d'ordine della manifestazione del 2 marzo a Roma, dei girotondi, delle iniziative sindacali di queste settimane. E siccome è una sollecitazione di cui mi sono fatto carico anch'io, valuto positivamente l'iniziativa del segretario di Rifondazione».

L'altro giorno c'è stato un faccia a faccia con Bertinotti, che cosa vi siete detti?

«Ci conosciamo da sempre, quindi la discussione tra di noi è più facile, con un rapporto che ci garantisce pacatezza e sincerità reciproche. E ci siamo detti fondamentalmente due cose: che abbiamo un comune interesse a unire le nostre forze e a rendere più efficace l'opposizione nei confronti del governo di centrodestra; che possiamo fare questo se non mascheriamo le differenze. Così, in modo aperto e franco, confrontiamo le nostre posizioni e verifichiamo sia i punti di convergenza sia quelli di divergenza, senza che ciò diventi motivo di lacerazione».

Su che cosa vi trovate d'accordo già da subito?

«Innanzitutto stiamo lavorando a un'intesa sulle amministrative e siamo già a buon punto: abbiamo chiuso quasi tutte le città più importanti. Ma poi, possibili convergenze si possono ottenere per contrastare le proposte della Moratti sulla scuola; per respingere le scelte di smantellamento dello stato sociale; per combattere la beffa delle pensioni; per imporre una riforma fiscale seria, contro le mistificazioni di Tremonti. E poi c'è la Rai, il conflitto di interessi, la battaglia sull'art.18 che ci vede convergere su obiettivi condivisibili».

Che ne dice di questa idea dell'assemblea di tutti i parlamentari dell'opposizione per una "risposta forte al Berlusconismo"?

«Mi sembra un'idea utile, che apprezzo. Mi auguro che le altre forze dell'Ulivo la pensino come me».

Bertinotti però mette in discussione l'Ulivo così com'è

«Ma questa esperienza non ha ancora esaurito la sua funzione. Sarebbe una scelta riduttiva quella di abbandonare il centrosinistra per rinchiudersi oggi nella sola unità delle sinistre. Penso invece a un altro percorso, a un centrosinistra che conosca una nuova stagione attraverso la trasformazione in una Federazione che federi partiti, movimenti, pezzi di società che sia capace di mettere in piedi un confronto politico e programmatico con Rifondazione. Questo percorso espande al massimo la capacità di attrazione del centrosinistra e vanno evitate, invece, scelte che indebolirebbero questa capacità».

Ostruzionismo, dunque, sull'art.18 in Parlamento?

«Useremo tutti i mezzi consentiti a nostra disposizione. Piuttosto non sono d'accordo con l'idea di un referendum per estendere l'art.18 anche alle aziende con meno di 15 dipendenti. Si rischia di contrapporre una vasta parte di artigiani e piccoli imprenditori ai loro stessi lavoratori, e di produrre lacerazioni in un tessuto sociale che guarda a sinistra. Su questo è più efficace combattere una battaglia per riformare gli ammortizzatori sociali».

Senta segretario, sulla Rai qualcuno del suo partito sollecita le dimissioni di Zanda e Donzelli: che risponde?

«Che sarebbe una resa. C'è una differenza tra essere dei massimalisti velleitari che credono di risolvere la politica con qualche atto clamoroso e fare un'opposizione dura, intransigente, tutti i giorni. Io preferisco la seconda perché la battaglia per una Rai libera e pluralista è appena cominciata e abbandonare la postazione sarebbe una fuga».

Un'ultima cosa: il correntone chiede di "ripensare" il congresso di Pesaro

«Non è un argomento in discussione. Domani presenterò un ordine del giorno nel quale gli obiettivi già indicati a Pesaro oggi diventano più urgenti: a fronte di un governo che punta a dividere il Paese e di un movimento di opposizione che è cresciuto e vuole contare. La linea di Pesaro, quindi, è più che mai confermata».

> "Referendum per estendere l'art.18? E' uno sbaglio"

> "L'accordo elettorale con il Prc è già a buon punto"

il segretario dei Ds, Piero Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-03-2002
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Fassino: al lavoro per un'opposizione unita già a maggio

«Le amministrative, primo obiettivo nella ripresa del dialogo con Bertinotti. Le differenze restano, facciamone una risorsa»

DALL'INVIATO **Ninni Andriolo**

GENOVA Venerdì l'incontro con Bertinotti. Un'ora di colloquio tra il segretario della Quercia e il leader di Rifondazione. «Io e Fausto ci conosciamo da sempre. Entrambi abbiamo lavorato per molti anni a Torino, io al partito, lui al sindacato. Abbiamo avuto molte occasioni di impegno comune. Tra noi, quindi, la discussione è più facile. C'è un rapporto personale che va oltre la politica e ci consente franchezza, sincerità, una discussione vera». Nella biblioteca di palazzo San Giorgio, sede dell'autorità portuale di Genova, Piero Fassino parla del «caso» politico della giornata durante una pausa del convegno Ds su lavori e diritti. Le agenzie di stampa battono le dichiarazioni dei leader del centrosinistra che commentano l'intervista del segretario del Prc. «Noi e l'Ulivo insieme per un'opposizione più forte», titola l'Unità in prima pagina.

Fassino cosa vi siete detti l'altro ieri con Bertinotti?

Due cose, sostanzialmente. La prima, che abbiamo un interesse comune a rendere più efficace l'opposizione nei confronti del centrodestra. La seconda, che un lavoro comune lo possiamo fare se non mascheriamo le differenze e se, in modo aperto e franco, confrontiamo le rispettive posizioni individuando quali sono i punti di possibile intesa e quali sono, invece, i temi sui quali si mantengono diversità di posizioni, senza che questo diventi motivo di lacerazione o contrapposizione.

Concretamente, quali sono i punti di possibile intesa?

C'è l'appuntamento delle amministrative del 26 maggio e abbiamo un comune interesse a presentarci agli elettori uniti per ottenere, nel maggior numero di città e di comuni, un successo elettorale intorno a candidati e programmi. Stiamo lavorando per la definizione di candidature unitarie. In tutte le realtà dove si vota sono già stati avviati confronti e contatti necessari a definire le convergenze che consentano un'azione comune contro la destra.

Segretario, quali sono gli altri terreni di possibile intesa con Rifondazione?

Ritengo possibile una convergenza per contrastare le proposte della Moratti sulla scuola, per respingere le proposte del centrodestra sulla giustizia e sullo smantellamento dello Stato sociale. Penso siano possibili una battaglia comune contro la beffa che il governo ha perpetrato nei confronti dei pensionati e una iniziativa per una riforma fiscale seria contro le mistificazioni di Tremonti.

E sul conflitto d'interessi?

Credo che possiamo avere un' interesse comune anche attorno a quel tema, come un interesse comune l'abbiamo nel garantire una Rai pluralista e libera contro il tentativo del centrodestra di mettere le mani sul servizio pubblico.

A proposito di Rai, ritorna da più parti l'appello alle dimissioni rivolto ai membri del Cda d'area di centrosinistra. Lei è d'accordo?

Considero una fuga la possibilità di dimissioni. C'è una differenza tra l'essere massimalisti velleitari, che credono di risolvere i problemi con atti clamorosi, e fare l'opposizione dura, intransigente, ogni giorno. Io preferisco questa seconda strada perché penso che la battaglia per una Rai libera e pluralista sia appena cominciata. Riterrei un atto di resa andarsene. Penso invece che nel Cda sia giusto battersi per garantire alla Rai sviluppo aziendale e pluralismo.

Torniamo a Bertinotti. Cosa lo spinge a chiedere unità all'Ulivo dopo anni di polemiche?

Credo che anche Bertinotti sia obbligato a fare i conti con la domanda di unità che viene dalla nostra gente, cioè da tutti coloro che vogliono un' opposizione più incalzante, più incisiva, più forte. Unità era la parola d'ordine della manifestazione del 2 marzo. Unità è la parola d'ordine dei girotondi. Unità è la parola d'ordine delle iniziative sindacali. Credo che qualsiasi dirigente politico attento debba sentire la responsabilità di dare una risposta adeguata ad una domanda rivolta non solo ai dirigenti dell'Ulivo, ma anche a Bertinotti. Di questa sollecitazione mi sono fatto carico anch'io e valuto quindi positivamente la disponibilità del segretario del Prc. Benissimo. Senza mascherare le differenze che ci sono tra Ulivo e Rifondazione verifichiamo quali possano essere i punti di convergenza e di intesa per un'opposizione più efficace.

E come giudica la proposta di un'assemblea di tutti i parlamentari dell'opposizione lanciata da Bertinotti?

Mi sembra utile. Personalmente la apprezzo e mi auguro che le altre forze dell'Ulivo la apprezzino come me. Spero che si possa realizzare presto.

Lei mette al primo posto il rilancio dell'Ulivo. Bertinotti ha sempre posto l'accento sull' unità delle forze di sinistra e sui rapporti con i movimenti. Due strategie opposte, non le sembra?

Io penso che l'esperienza del centrosinistra non abbia esaurito la sua funzione. Considererei un arretramento, una linea riduttiva, abbandonare il centrosinistra per costruire l'unità della sinistra. Penso invece a un altro percorso, a un centrosinistra che conosca una nuova stagione attraverso la trasformazione dell'Ulivo in una vera e propria federazione di partiti, movimenti, pezzi di società. Penso a un Ulivo federato che sia capace di aprire un confronto programmatico e di convergenza politica con Rifondazione e con l'Italia dei valori per realizzare le intese possibili e necessarie. Tutti dobbiamo essere interessati a processi che espandano e non restringano la capacità di attrazione dell'opposizione.

Bertinotti propone di organizzare l'ostruzionismo parlamentare contro le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Anche su questo avete trovato un'intesa?

Io penso che quando arriveremo alla discussione in Parlamento noi dovremo opporci ricorrendo, naturalmente, a tutti gli strumenti che i regolamenti consentono. Aggiungo: oltre che opporci e dire no al progetto del governo dovremo essere in grado di avanzare proposte alternative che vadano nella direzione di dare diritti e garanzie anche a lavoratori che oggi non sono coperti dallo Statuto. Penso soprattutto ai giovani che sono impegnati in lavori nuovi, flessibili e mobili.

E cosa pensa della proposta di un referendum per estendere l'articolo 18 alle aziende con meno di 15 dipendenti?

Non credo utile la proposta di ricorrere a un referendum. Credo anzi che una scelta di questo genere rischi di produrre effetti più negativi che positivi e di contrapporre un vasto mondo di artigiani e piccoli imprenditori - molti dei quali orientati verso il centrosinistra - ai loro stessi lavoratori. Il problema della tutela dei lavoratori di aziende con meno di 15 dipendenti può essere affrontato più adeguatamente con una riforma degli ammortizzatori sociali: indennità di disoccupazione, cassa integrazione, prepensionamenti, formazione.

Il segretario della Cisl, Pezzotta, ripete che l'unità sindacale non è a portata di mano.

L'unità sindacale non è mai data da un solo atto, è sempre un processo. Credo che abbiamo alle spalle una lunga esperienza unitaria che rappresenta un patrimonio prezioso e irrinunciabile. È anche vero, però, che in questi ultimi anni ci sono stati passaggi che hanno inferto strappi al tessuto unitario. Penso alla firma separata sul contratto dei metalmeccanici e sui contratti a termine, alla diversa valutazione sull'opportunità di andare allo sciopero generale che ha diviso i sindacati nelle scorse setti-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-03-2002
Pagina 7
Foglio 2 / 2

mane. Tuttavia, non credo che questi episodi possano pregiudicare la possibilità di riprendere un cammino unitario. Credo che la proclamazione dello sciopero generale anche se non rappresenta la soluzione a tutti i problemi dell'unità sindacale, costituisca un grande passo in avanti.

Domani si riunirà il direttivo della Quercia. L'area Berlinguer presenterà un documento per sostenere che il congresso di Pesaro è ormai superato. Lei come reagirà?

Il congresso non è in discussione, né è superato. La linea che lì abbiamo enunciata è stata confermata dalla evoluzione politica di questi mesi. Credo invece che si tratti di dar corso a tutte le scelte che a Pesaro abbiamo compiuto e noi siamo impegnati su questo fronte. In particolare, il passaggio di fronte al quale ci troviamo è quello del rilancio del centrosinistra attraverso l'apertura di una fase nuova nella vita dell'alleanza. Un obiettivo che indicai già a Pesaro e che è diventato ancora più urgente perché dopo il congresso è maturata una evoluzione della situazione politica caratterizzata dalle scelte del governo, che aprono motivi di conflitto e di scontro in ogni campo, e dal fatto che è cresciuto un movimento di opposizione forte. Il problema nostro, seguendo la linea che abbiamo scelto a Pesaro, è di dare corso a una nuova stagione dell'Ulivo rendendo più unita l'alleanza su un programma comune e attorno a regole condivise; aprendo un confronto tra Ulivo, altre forze d'opposizione e movimenti d'opinione; rafforzando dentro l'Ulivo la sinistra riformista. Scelte tutte necessarie per essere una credibile alternativa al centrodestra. Io al comitato direttivo presenterò un ordine del giorno che fissi in modo chiaro questi obiettivi.

Ritengo possibile una convergenza per contrastare le politiche sulla scuola e quelle sociali del governo

Sono contrario ad un referendum per estendere l'articolo 18 nelle imprese con meno di 15 dipendenti

Il segretario della Quercia ha incontrato venerdì quello di Rc, prima che uscisse l'intervista al nostro giornale

Ci sono molti terreni comuni Alla minoranza nel partito dico che non è affatto superata la linea indicata a Pesaro Domani al direttivo si riparte da lì


Fassino: al lavoro per un'opposizione unita già a maggio

Venticinque anni dopo all'Eliseo, cercando il riformismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Liberazione

Data 17-03-2002
Pagina 11
Foglio 1 / 2

DIVERSI, MA UNITI SU ALCUNE BATTAGLIE

Intervista a Piero Fassino, segretario dei Ds

Dopo aver cantato per anni "La canzone popolare" di Ivano Fossati, ora cercano di alzarsi davvero. Negli ultimi mesi i leader dell'Ulivo sono stati contestati da Nanni Moretti. Spronati dalla loro base a fare un'opposizione più decisa. Chiamati dai professori ad affrontare i problemi dello stato di diritto. Accusati dal movimento dei movimenti per non aver dato risposta alla globalizzazione ed ai suoi effetti pratici: guerra infinita, diritti negati agli immigrati, precarietà del lavoro. Piero Fassino è a Genova, si divide tra un'assemblea di lavoratori e un presidio in difesa dell'articolo 18. Lui, segretario "riformista" dei Democratici di sinistra, non ha preso bene il j' accuse ai dirigenti del centrosinistra. Dal congresso di Pesaro in poi i militanti Ds chiedono quasi ogni giorno di "dire cose di sinistra". Lui ci prova, e ha appena letto sull'"Unità" l'intervista di Fausto Bertinotti. Il segretario di Rifondazione comunista avanza «una proposta unitaria, per dare sponda politica al movimento di lotta e alle battaglie sindacali».

Cosa pensa Piero Fassino della proposta di Rifondazione comunista?

Parto da un apprezzamento per l'atteggiamento politico di Bertinotti, che tra l'altro ho incontrato proprio l'altra sera. Mi pare che ci siano due punti da cui iniziare i nostri rapporti: in primo luogo l'interesse comune per fare un'opposizione più efficace contro il centrodestra. In secondo, senza mascherare le nostre differenze, partiamo dalle cose su cui è più facile e possibile trovare una convergenza. Ad esempio un impegno comune contro il tentativo di modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, e poi in contrasto alle proposte del ministro Moratti sulla scuola. E ancora: un impegno comune a difesa dell'indipendenza della magistratura, un'azione comune contro la destra che vorrebbe mettere le mani sulla Rai, contro l'introduzione dei ticket nella sanità che alcune regioni governate dalla destra stanno già mettendo. E naturalmente un impegno immediato, insieme, in vista delle elezioni amministrative. Proporremo candidati sindaci comuni, realizzando convergenza elettorali che consentano di vincere in più città e Comuni possibile.

Rifondazione propone una piattaforma delle opposizioni, a partire dall'ostruzionismo parlamentare sulla modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori a una «vera propria stagione referendaria, non solo per difenderci dall'attacco della destra ma per contrattaccare». E' d'accordo?

Non mi convince l'idea di ricorrere al referendum per estendere l'articolo 18 anche ad aziende che hanno meno di quindici dipendenti. Credo che sia una strada pericolosa, che rischi di non essere seguita da un pezzo significativo di elettori di centrosinistra, artigiani, commercianti, piccoli e medi imprenditori. Penso piuttosto che ai lavoratori di aziende con meno di quindici dipendenti le tutele possano essere date estendendo anche a queste aziende ammortizzatori sociali quali, la cassa integrazione, una più alta indennità di disoccupazione, la contrattazione per la messa in mobilità, e altre forme di tutela.

Dall'inizio dell'anno il centrosinistra fai da te ha rotto gli indugi.

Io credo che in questi mesi abbiamo visto crescere un'opposizione in molte forme: basta pensare al successo delle iniziative sindacali, ai movimenti nella società, ai professori e ai girotondi, alla grande manifestazione dell'Ulivo a S. Giovanni. Anche le iniziative di partito hanno avuto una grande spinta, per noi Democratici di sinistra c'è stata un'esplosione di appuntamenti. C'è una crescita di movimento e di opposizione in varie forme, si tratta di riconoscerle tutte e di costruire una proposta politica che le unifichi.

Dice Salvi che la proposta di costruire una convergenza su basi programmatiche di tutte le opposizioni a Berlusconi in raccordo con i movimenti va raccolta, a partire dal direttivo dei Ds che si terrà domani. «I preannunciati appuntamenti dell'Ulivo vanno trasformati in sede di confronto e di iniziativa di tutte le forze del centrosinistra, della sinistra e dei movimenti». Lei invece insiste sulla Federazione dell'Ulivo...

Salvi ha tutto il diritto di fare proposte che io non condivido. Penso che il centrosinistra deve riorganizzare le proprie fila, dare corso rapidamente alla federazione dell'Ulivo che però non va concepita in modo chiuso e autosufficiente. Un Ulivo più unito e coeso deve ricercare convergenze con altre forze politiche come Rifondazione comunista e l'Italia dei valori, e con i movimenti di opinione per realizzare su singoli obbiettivi schieramenti larghi.

Cosa pensa dei movimenti?

I girotondi sono un movimento della midle class urbana, i no global hanno composizione diversa, coinvolgono di più i movimenti giovanili. Detto questo, tutti i movimenti sono utili, purché ci sia una proposta politica che gli unifica.

A proposito, sabato prossimo sarete davvero tutti insieme.

Noi Democratici di sinistra ci saremo, e ci saranno tanti. Il prossimo 23 marzo sarà un'occasione importante di incontro, poi bisogna andare avanti.

Uno sguardo all'Europa, la preoccupa l'asse politico liberista rappresentato anche a Barcellona non solo dal centrodestra di Aznar e Berlusconi, ma anche da Tony Blair.

La dialettica non è così netta come si rappresenta. Il documento approvato dall'Unione Europea a Lisbona e quello approvato oggi pomeriggio a Barcellona non parlano di riduzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Liberazione

Data 17-03-2002
Pagina 11
Foglio 2 / 2

dei diritti. Piuttosto di una flessibilità che va di pari passo con l'innovazione, la tecnologia, la ricerca, la formazione, una più alta modernizzazione. Silvio Berlusconi pensa che la flessibilità sia precarietà. Noi invece vogliamo una flessibilità che tenga dentro anche i diritti. Poi in Europa non siamo noi ad essere isolati, è isolato chi pretende di ridurre i diritti. Berlusconi ha cercato in ogni modo di usare Blair: parlare di flessibilità del lavoro e di una più alta qualità non si può ridurre alla modifica dell'articolo 18. Del resto Berlusconi ha due verità: una per l'interno ed una per l'estero. Il problema vero non è dire sì o no alla flessibilità, ma spiegare quale, come.

Frida Nacinovich

“Ci sono due punti da cui cominciare: l'interesse comune per fare un'opposizione più efficace contro il centrodestra, e i temi su cui è più facile e possibile trovare una convergenza”


LITIGA

DISCUTONO • LE SINISTRE DISCUTONO • LE SINISTRE DISCUTONO •

DIVERSI, MA UNITI SU ALCUNE BATTAGLIE

Intervista a Piero Fassino, segretario Ds

La proposta divide la Quercia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-03-2002
Pagina 12
Foglio 1 / 2

Il leader dei Ds: senza una pressione esterna israeliani e palestinesi incapaci di fermare la violenza

«Usa, Russia ed Europa devono imporre la tregua»

Umberto De Giovannangeli

La drammatica crisi mediorientale, i rapporti con Israele, il ruolo della sinistra italiana in una battaglia di pace, sono il filo conduttore dell'intervista con il segretario dei Democratici di Sinistra Piero Fassino.11

È possibile e come spezzare quella devastante spirale di sangue che marchia il Medio Oriente?

«Siamo di fronte a una situazione drammatica in cui sono sempre più evanescenti i confini tra l'attuale conflitto e una vera e propria guerra. Da settembre ad oggi abbiamo assistito ad una escalation continua e progressiva di attentati terroristici e rappresaglie militari che hanno non solo causato centinaia di vittime ma anche travolto e distrutto ogni canale di comunicazione tra palestinesi e israeliani e reciso gli esili fili di reciproca affidabilità che erano stati tessuti faticosamente dagli accordi di Oslo-Washington ad oggi. Tant'è che c'è da chiedersi se a questo punto senza una pressione esterna le due parti in lotta siano in grado di fermarsi da sole. Serve una forte iniziativa internazionale che imponga di deporre le armi e riporti le parti a un tavolo di trattativa».

C'è chi pone sotto accusa la sostanziale inerzia diplomatica della Comunità internazionale. È sottovalutazione della drammaticità del momento o, peggio ancora, è complicità con i falchi?

«Certamente c'è stato un grave errore di conduzione da parte dell'Amministrazione Bush. Mentre Clinton si era speso in ogni modo, sino agli ultimi giorni della sua presidenza per favorire il negoziato, George W.Bush ha scelto di stare a guardare. E anche dopo l'11 settembre non ha messo in campo tutta la pressione necessaria. È evidente che senza una convinta determinazione americana è ben difficile che ci sia la pace».

E l'Europa, si autocondanna alla marginalità?

«L'Europa in questi ultimi mesi si è mossa di più, con un impegno diretto di Solana e di molti ministri degli Esteri dell'Ue. Tuttavia ciò non è stato ancora sufficiente e quindi è necessario un salto di qualità nell'azione della diplomazia internazionale».

Come dovrebbe concretizzarsi questo impegno?

«Non dimentichiamoci che gli accordi di Oslo-Washington firmati da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, avevano come sponsor oltre agli Stati Uniti, anche la Russia e l'Unione Europea. Io penso che una nuova iniziativa congiunta di questi tre sponsor che prema sulle parti in conflitto e le riporti al tavolo delle trattative, è un tentativo che va fatto subito, anche perché ogni giorno che passa la situazione si deteriora sempre di più e si riducono gli spazi per ritornare al negoziato. Una iniziativa diplomatica di questo genere potrebbe includere anche la dislocazione sul campo di osservatori internazionali che facilitino la sospensione delle ostilità e la ricostruzione di un clima di dialogo».

Da oltre tre mesi Yasser Arafat è confinato a forza nel suo quartier generale di Ramallah. Ma è davvero pensabile negoziare il cessate il fuoco e rilanciare il dialogo con il presidente palestinese assediato dai carri armati israeliani?

«No, questo è l'errore più grave compiuto da Sharon, che ha puntato a delegittimare Arafat e l'Autorità nazionale palestinese. Una scelta che non solo è sbagliata ma rischia di allontanare ancora di più la pace. Ha ragione Shimon Peres che non si stanca di ripetere che la pace va fatta con Arafat, perché non possono essere gli israeliani a scegliere chi deve rappresentare i palestinesi. E Arafat oggi continua ad essere il simbolo e il rappresentante più autorevole del popolo palestinese. E dunque è necessario che ad Arafat venga restituita subito piena libertà di movimento e cessino le operazioni militari contro la popolazione civile palestinese».

Ma Sharon ha buon gioco a tenere Arafat sotto sequestro perché c'è il terrorismo.

«È evidente che l'azione dei kamikaze ha effetti devastanti nell'opinione pubblica israeliana, che vive ormai nell'angoscia quotidiana di nuovi attentati contro civili inermi, come quello di poche ore fa a netanya. Proprio per questo è essenziale fermare i teroristi e mettere Arafat nelle condizioni di poterlo fare perché ogni attentato allontana ancora di più la pace e pregiudica la credibilità stessa della leadership palestinese».

Di fronte a questo quadro così drammatico come può la politica contribuire alla pace?

«Sconfiggendo ogni tentazione di unilateralismo. In Medio Oriente convivono due aspirazioni, entrambe legittime: l' aspirazione dei palestinesi di veder riconosciuta la loro identità nazionale e di avere una patria, e l'aspirazione d'Israele a vivere nella sicurezza e in confini riconosciuti dai suoi vicini. La pace ci sarà solo in quanto questi due diritti, egualmente fondati, vengano entrambi riconosciuti e affermati. Per lungo tempo non è stato così e ciascuno dei due contendenti ha preteso di affermare il proprio diritto negando quello dell'altro. Finché è stato così, e lo è stato per tanto, troppo tempo, abbiamo avuto cinque guerre in cinquant'anni. Gli accordi di Oslo-Washington (1993, ndr.) sono stati possibili proprio perché sia israeliani che palestinesi riconoscevano ciascuno il diritto dell'altro e accettavano che assieme alle proprie aspirazioni venissero riconosciute anche le aspirazioni della controparte. Oggi qualsiasi processo di pace non può che partire da questa base, l'unica in grado di portare alla soluzione "due popoli, due Stati"..

La sinistra ha sempre sostenuto al causa palestinese. Cosa significa oggi per un uomo di sinistra essere amici di Israele?

«Significa in primo luogo non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

avere una lettura manichea per cui Sharon è identificato tout-court con Israele. Sharon è la destra israeliana. Una destra arrogante, aggressiva, che per lungo tempo ha negato l'esistenza stessa del problema palestinese e che oggi lo accetta a stento. Ma c'è un'altra Israele, l'Israele di Rabin e di Peres, l'Israele di Amos Oz e di Yehoshua, l'Israele dei riservisti che denunciano l'occupazione dei Territori palestinesi. Così come ci rifiutiamo di accettare l'identificazione di Arafat con l'estremismo islamico di Hamas, così è sbagliato identificare Israele con Sharon. Il nostro compito è sostenere tutte le forze che si battono per la pace, sia nel campo palestinese che in quello israeliano».

In concreto con quali strumenti?

«Facendo crescere anche in Italia una mobilitazione delle coscienze e promuovendo iniziative a sostegno del dialogo e del negoziato. Come Ds abbiamo promosso una grande manifestazione a Firenze a fine gennaio e in queste settimane stiamo promuovendo incontri e iniziative in molte città italiane. È stato lanciato un appello da l'ex ministro israeliano Yossi Beilin e dall'intellettuale palestinese Sari Nusseibeh. È un appello che chiede di deporre le armi, di riprendere il negoziato. È un appello che anche in Italia dobbiamo diffondere e su cui raccogliere la firma di tutti coloro che non si rassegnano ad una guerra infinita. C'è poi la manifestazione promossa da Veltroni come sindaco di Roma per il 20 marzo: dobbiamo lavorare per farla diventare un appuntamento di valore nazionale, facendo sentire lì la voce di tutti gli italiani che vogliono la pace in Medio Oriente».

L'escalation ha travolto ogni canale di comunicazione tra le due parti e reciso i fili di reciproca affidabilità

Clinton si era speso Bush ha deciso di restare a guardare La Ue si è mossa ma occorre un salto di qualità

l'intervista

Piero Fassino

Segretario dei Democratici di Sinistra


A Roma sfilano in 50mila: «Siamo tutti palestinesi»

«Usa, Russia ed Europa devono imporre la tregua»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-03-2002
Pagina 11
Foglio 1

"Sabato un grande successo, abbiamo assorbito la botta della sconfitta elettorale"

La scommessa di Fassino "Gruppo unico al Parlamento

L'INTERVISTA

ANTONELLO CAPORALE

ROMA — **Miracolo, Fassino sorride.**

«Che sia un uomo triste è un falso assoluto. Ogni giorno ci sono mille ragioni per non esserlo, si figuri all'indomani di una manifestazione come quella che abbiamo visto e vissuto».

Avrà brindato la notte intera.

«Abbiamo assorbito la grande botta della sconfitta, i lividi sono scomparsi e ripartiamo. Dopo soli otto mesi abbiamo riempito Roma. Come risultato non è maluccio, le pare?».

Dipende: avete fatto anche il pieno di buone idee?

«Si riparte da quel che il popolo dell'Ulivo ci chiede: l'unità».

Un esempio.

«Entro primavera bisogna mettere in campo la federazione dell'Ulivo: dobbiamo organizzarci in modo più efficiente, e rispondere al Paese in modo più efficace. E poi: non possiamo più permetterci il lusso di attendere l'unanimità su ogni singola questione per assumere una posizione collettiva, né di arrivare in Parlamento in ordine sparso, com'è successo al momento del voto della missione militare in Afghanistan. Per primavera anche questa decisione dev'essere assunta «.

In politica si annunciano patti o federazioni ogni settimana. Parole che non valgono nulla.

«Vedrà».

Posso vedere subito? Ci sta a un capogruppo unico dell'Ulivo alla Camera e al Senato?

«Ci sto. Non ho nessun problema, si può fare ».

E alle primarie per la scelta dei candidati?

«Le primarie vanno bene. C'è l'occasione per sperimentarle: tra tre mesi nove milioni di italiani sono chiamati a votare. Si scelga a sindaco chi sa, sa fare e fa senza metter davanti l'appartenenza politica».

Per l'autunno c'è da scegliere il leader.

«Non è tema che intendo dibattere adesso. Quando sarà si vedrà. E si sceglierà».

La piazza ha invocato l'unità. Come risposta avete lasciato sotto il palco Di Pietro. Bella mossa.

«C'era un accordo preso affinchè non fossero solo i segretari di partito a parlare dal palco. Ma Di Pietro è stato ripetutamente salutato e ringraziato della sua presenza. Gli riconosco il diritto che nell'Ulivo debbano pesare non soltanto i suoi voti ma anche le sue idee».

Con Bertinotti, invece?

«L'Ulivo e Rifondazione hanno bisogno di non contrapporsi. Iniziamo con le amministrative prossime e poi discutiamo per verificare fino a che punto possiamo camminare insieme. La domanda di unità riguarda noi, ma è una questione che tocca anche a Bertinotti affrontare».

Parliamo di una questione che riguarda la sua persona: gli applausi ricevuti a San Giovanni chiudono il periodo di osservazione al quale è stato sottoposto dal partito?

«Ma no! E' logico, l'ho detto a Pesaro, che ciascuno dei compagni giudichi quel che faccio e come lo faccio. Naturalmente l'affetto ricevuto in piazza fa piacere, fa bene all'anima».

E al corpo: "Piero, tieni duro e mangia". Se lo ricorda lo striscione?

«Le compagne di Reggio Emilia, ottime cuoche alla festa dell'Unità. Io mangio, sono una buona forchetta, ma il mio metabolismo trita tutto. In trent'anni sono ingrassato di mezzo chilo».

Ottimo appetito e sempre di buon umore, queste sono notizie onorevole Fassino.

«E amo il jazz, il musical, il cinema».

Le piace anche ballare?

«Un mese fa l'ultima volta che mi sono esibito».

Le ha dato fastidio venire descritto come l'uomo che D'Alema ha imposto a segretario?

«Il segretario lo hanno eletto gli iscritti al partito. Per me hanno votato in 140 mila. I Ds hanno un solo presidente, D'Alema, e un solo segretario, Fassino».

Il presidente vuole andarsene in America.

«Un ciclo di conferenze e torna».

Comunque i giovani diessini gli hano chiesto di portarli con sé.

«Logico che preferiscano l'America a Berlusconi! Ma bisogna restare in Italia, lottare e vincere».

Sconfiggerlo, sconfiggerlo, sconfiggerlo. La prima data utile?

«Le politiche sono nel 2006. Prima ci sono le amministrative, poi le europee nel 2004, le regionali nel 2005. Ognuno di questi appuntamenti è buono. Siamo passisti, alla distanza si vede la forza di una pedalata regolare e progressiva».

In gioco ci sono le poltrone di governo. Però si nota in giro un interesse di qualche suo compagno anche per la poltrona su cui sta seduto lei.

«Sono nato in montagna, conosco le rocce e so come scalarle. La prima regola di un buon alpinista è conservare il fiato, non sprecarlo tutto nel tratto d'inizio. L'obiettivo è giungere alla vetta».

I giovanotti ulivisti vedono in giro troppa gente in giacca, cravatta e autista incorporato.

«Hanno ragione. Il consiglio di conservare uno stile sobrio è una raccomandazione utile, ringrazio chi la fa e la giro ai miei compagni. In politica anche i simboli contano. Mi preme però aggiungere che i nostri elettori possono stare tranquilli: in cinque anni di governo nessuno di noi si è arricchito o ha fatto valere la sua funzione per ricevere favori personali. Nessuno».

Lei è per il principio della modica quantità o per l'uso permanente della piazza?

«Per una dieta equilibrata: I partiti si nutrono di queste manifestazioni, la politica si fa rendendosi visibili. Naturalmente bisogna avere le idee chiare in testa e non correre dietro all'ultimo sctriscione issato. Quel che so è che c'è una domanda di esibire con nettezza la nostra opposizione, la voglia di una nuova radicalità, l'impegno a chiedere rigore morale nell'azione pubblica. Io condivido».

Il prossimo appuntamento?

«Il 23 marzo. Sarà una manifestazione ancora più grande, sarà imponente».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-03-2002
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Fassino: Scajola si è coperto di ridicolo

«Ancora bugie sui numeri». «L'Ulivo, dobbiamo trasformarlo in una federazione dove non ci siano solo i partiti»

Ninni Andriolo

ROMA «Il comportamento di Berlusconi? L'ennesima testimonianza di assenza di senso dello Stato e perfino della propria funzione. Chi dirige un Paese deve rispettare tutti i suoi concittadini, sia quelli che la pensano come lui, sia quelli che si oppongono».

Piero Fassino polemizza con il presidente del Consiglio e con i suoi commenti sulla manifestazione di piazza San Giovanni. «La tendenza a dividere gli italiani in buoni e cattivi, a secondo che amino o non amino il Cavaliere, è l'ennesima dimostrazione della pochezza istituzionale del leader di Forza Italia», afferma il segretario della Quercia. A Fassino non è piaciuto per nulla il discorso pronunciato ieri dal premier al congresso della Lega. «Lì è successo qualcosa di cui Berlusconi dovrebbe preoccuparsi e che da primo ministro dovrebbe censurare - spiega - Le espressioni che Bossi ha usato nei confronti dell'Europa sono inaccettabili; del tutto incompatibili con quello che il Presidente del Consiglio aveva dichiarato in Parlamento. E io, intervenendo durante il dibattito sulle dimissioni di Ruggiero, chiesi a Berlusconi coerenza. Non era difficile profetizzare una contraddizione che domenica è apparsa evidente. A parole il presidente del Consiglio dice di credere nell'Europa. Nei fatti questo governo rappresenta agli italiani l'Unione europea non come un'opportunità, ma come un rischio, un danno, qualcosa da temere. Berlusconi, invece di censurare Bossi che parla di Ue fascista, ha tenuto un comizio propagandistico contro il comunismo e ha dimostrato ancora una volta che questo centrodestra non è all'altezza delle esigenze del Paese. Una ragione di più per dare forza all'opposizione che si è vista a Piazza San Giovanni»

Ecco, quanta gente c'era sabato scorso? Il questore di Roma dà i numeri: poco più di centomila persone...

Chiunque abbia visto il corteo, o perché c'era o perché ha guardato le immagini televisive, si è reso conto di quanto sia ridicolo il tentativo del ministero degli Interni, e di qualche questore o prefetto troppo zelante, di ridimensionare la portata della manifestazione. D'altra parte, viste le bugie che il Viminale e la Polizia hanno raccontato a proposito di quello che è accaduto a Genova, non ci si deve stupire di un'altra menzogna sui numeri di sabato scorso.

Oltre cinquecentomila persone, avete detto. In ogni caso una partecipazione al di sopra delle aspettative. L'Ulivo saprà farne tesoro o, partiti i pullman da Roma, torneranno le divisioni di sempre?

Intanto devo ripetere che quella manifestazione è stata straordinaria. Colgo l'occasione di questa intervista all'*Unità* per ringraziare le centinaia di migliaia di donne e di uomini che, sottoponendosi spesso a lunghi viaggi di trasferimento, hanno portato a Roma una carica di passione, di emozione, di voglia di combattere. Si è registrata una grande volontà di esserci, di farsi sentire, di fare un'opposizione incalzante, di superare definitivamente la sindrome della sconfitta elettorale. Il secondo aspetto che mi sembra utile mettere in rilievo riguarda la grande serenità di tutti i partecipanti al corteo...

Un corteo che qualcuno aveva paragonato ai moti di piazza...

Contrariamente a quanto dice Berlusconi, non c'era alcun elemento di astio. Era la manifestazione serena, perfino gioiosa, di chi vuole tornare a essere maggioranza nel Paese e sa che per realizzare questo obiettivo occorre parlare a tutta la società e a tutti gli italiani. Il corteo non era animato da alcun elemento settario. Semmai era mosso dalla consapevolezza che le nostre proposte e i nostri messaggi devono arrivare anche a coloro che, in buona fede, hanno creduto alle promesse elettorali di Berlusconi.

Ma all'Ulivo la gente ha chiesto unità...

Sì, c'era una grande domanda di unità. C'erano moltissimi militanti dei partiti, tra questi tantissimi dei Ds. Ma anche molti di coloro che hanno partecipato ai girotondi e ai movimenti spontanei di queste settimane. E c'erano tanti cittadini senza appartenenza. Nel modo stesso di sfilare si registrava un sentimento di grande coesione e solidarietà.

Non si è vista la competizione delle bandiere che molti profetizzavano...

No, non c'è stata per nulla. C'erano migliaia di bandiere di partito insieme a migliaia di bandiere dell'Ulivo. La domanda di unità non è conflittuale con le appartenenze di ciascuno. Insomma: nel nostro popolo c'è la consapevolezza che è l'unità il valore aggiunto che può tornare a farci conquistare il consenso e la fiducia di tantissimi italiani».

Senza il Palavobis, i girotondi, le manifestazioni spontanee di Milano e Firenze, l'Ulivo avrebbe messo in campo una iniziativa così imponente?

La manifestazione del 2 marzo era stata messa in cantiere da tempo. Piazza San Giovanni, in qualche modo, ha rappresentato il punto di unificazione delle tante forme di mobilitazione di questi mesi. Nelle scorse settimane c'è stato un crescendo di iniziative promosse dai vari partiti dell'Ulivo, da settori della società (dai professori di Firenze, ai girotondi di Roma e Milano, al Palavobis). Sabato tutto questo ha trovato un momento di sintesi e di unità. Eravamo tutti insieme lì a quella manifestazione. E lì è avvenuta una nuova saldatura tra dirigenti e popolo dell'Ulivo.

Non ci sono state le contestazioni delle settimane scorse...

Abbiamo avvertito un clima di sostegno, di incoraggiamento. Un clima che in nessun modo segnava un elemento di sfiducia e di crisi nel rapporto tra il gruppo dirigente e la sua gente.

C'è chi ha osservato la scarsa presenza dei ragazzi, dei protagonisti del movimento degli studenti...

Invece ne sono venuti moltissimi. Uno degli elementi positivi era rappresentato dalla partecipazione di decine di migliaia di giovani, e in questo si è distinta anche la Sinistra giovanile. Dopo la manifestazione sono rimasto ancora più di un'ora in piazza San Giovanni, circondato da tantissimi ragazzi. Una cosa perfino commovente.

Ritorna la domanda: partiti i pullman riprenderanno le liti tra i partiti del centrosinistra?

Quello che è avvenuto sabato ci carica di una grande responsabilità. Il gruppo dirigente dell'Ulivo deve essere capace di rispondere a quella straordinaria domanda di unità. Tre settimane fa, in un momento per noi difficile, abbiamo deciso di trasformare l'Ulivo da semplice alleanza di partiti in una federazione. Si tratta adesso di costituirla federando non solo le forze politiche, ma anche tutto quanto è emerso in questi mesi: associazionismo, movimenti, energie della cultura. Bisogna lavorare da subito per la costruzione di un programma comune; bisogna integrare i gruppi parlamentari, e io aggiungo, anche i gruppi delle assemblee elettive regionali e locali; bisogna darsi delle regole per la selezione delle candidature; bisogna radicare nel territorio l'Ulivo costruendolo in ogni collegio e bisogna far nascere così la federazione. L'assemblea nazionale dell'Ulivo di inizio aprile dovrà far decollare questo processo e dovrà costituire una prima risposta alla domanda di unità di piazza San Giovanni.

C'è il passaggio delle amministrative. Per l'Ulivo una scadenza a rischio quella della definizione delle liste?

A primavera voteranno nove milioni di italiani. Non è la rivincita sul 13 maggio perché i cittadini sanno benissimo che si vota per eleggere sindaci e presidenti di Provincia e non per il Parlamento o per il governo nazionale. Tuttavia, proprio il fatto che votino tanti elettori. e che in ballo ci siano amministrazioni importanti, assegna un significato anche politico a queste elezioni. Il voto di primavera può costituire l'occasione di una prima, forte, dimostrazione di vitalità del centrosinistra. Possiamo ottenere risultati positivi in molte realtà. Si devono verificare, però, tre condizioni....

Quali?

La prima: ovunque dobbiamo presentarci uniti, con candidati sindaci che siano espressione di una larga alleanza di centrosinistra. Aperta anche a convergenze più larghe, dal movimento di Di Pietro, a Rifondazione , alle liste civiche. La seconda: scegliere ovunque il candidato sindaco che in partenza possa avere le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-03-2002
Pagina 4
Foglio 2 / 2

migliori chances per vincere, senza far derivare le scelte dall'appartenenza politica. La terza: aprire le liste alla società. Chiamiamo giovani, donne, lavoratori, professionisti, imprenditori. Chiamiamoli ad essere protagonisti della vita delle loro città. Rialimentiamo un circuito positivo.

Lei parlava di Di Pietro, ma l'ex pm ha rilasciato dichiarazioni durissime. Perché non ha parlato dal palco?

Noi non chiediamo a Di Pietro di darci i suoi voti, gli chiediamo di essere protagonista con noi del nuovo Ulivo e della federazione. Gli chiediamo di lavorare assieme per definire tutti gli aspetti, i caratteri e le scelte politiche e organizzative del centrosinistra. Di Pietro non ha parlato dal palco perché si era convenuto che non ci fosse la sfilata di tutti i leader dei partiti e che tra i segretari parlassimo soltanto io e Rutelli. Ma questo non significa affatto una sottovalutazione del contributo che Di Pietro può dare al centrosinistra. Il suo nome è stato più volte citato dal palco. Gad Lerner lo ha salutato formalmente e a quel saluto ha corrisposto un lungo applauso della piazza. Insomma: per noi Di Pietro non è un ospite fastidioso. Al contrario. vogliamo che sia parte integrante dell'alleanza di centrosinistra.

Quanto a Rifondazione, invece?

Una federazione che si strutturi e rilanci l'Ulivo deve poi, naturalmente, aprire un confronto con Rifondazione. Intanto, in vista delle amministrative, abbiamo un interesse comune: realizzare le convergenze necessarie per battere la destra. Questo può riaprire un confronto di carattere programmatico e politico di più lunga prospettiva

C'erano decine di migliaia di bandiere della Quercia sabato scorso. Il segnale che il partito che lei dirige è uscito dalla crisi dei mesi scorsi?

La manifestazione ha dato una dimostrazione di vitalità dei Ds. Credo di non far torto a nessuno se dico che il nerbo organizzativo e la dimensione partecipativa del nostro partito sono stati grandi. Questo senza che prevalesse minimamente in noi alcuna autosufficienza. I Ds sono venuti in tantissimi sfilando sotto braccio a tutti gli altri con spirito di forte unità. Non sono stupito. In questi mesi ho girato l'Italia in lungo e in largo. Dappertutto ho visto una partecipazione massiccia e appassionata alle nostre iniziative, superiore alle aspettative. Tutto questo fa giustizia di tante banalità che ingenerosamente sono state scritte e dette. I Ds sono una grande forza del centrosinistra e della democrazia italiana. E tutto questo ci consegna l'esigenza di rilanciare un'altra delle parole d'ordine del congresso di Pesaro: l'unità delle forze riformiste all'interno della federazione dell'Ulivo. Nelle prossime settimane avremo un passaggio molto importante: il convegno promosso dalle fondazioni sulle idee di una nuova sinistra riformista.

> La sottovalutazione delle cifre contraddetta palesemente dalle immagini televisive Ma dopo Genova non ci potevamo attendere altro

> Sabato c'è stata una notevole prova dei Ds Siamo una grande forza della democrazia italiana, malgrado le banalità che sono state scritte e dette

> Le espressioni che ha usato Bossi contro l'Europa sono inaccettabili ma il premier lo ha appoggiato

> Berlusconi ha dimostrato anche in questa circostanza di avere scarso senso dello Stato


Passino: Scajola si è coperto di ridicolo

Non daremo i nostri voti a chi non ci fa parlare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-02-2002
Pagina 3
Foglio 1

«Non abbandono la scelta riformista»

Fassino: «Al Palavobis c'era la nostra gente, la minoranza Ds sbaglia ad usarla per attaccarmi»

ROMA - **Quarantamila al Palavobis, i leader dell'Ulivo non ci sono. Onorevole Fassino, come dice Antonio Di Pietro, lei ha mancato l'appuntamento con la Storia?**

«Direi che non è così: noi c'eravamo. Tantissime persone che erano a Milano sabato sono elettori dell'Ulivo, della Margherita e dei Ds. Avevamo anche aderito con la presenza di Anna Finocchiaro, di molti nostri parlamentari e dirigenti».

Quasi tutti del correntone berlingueriano, che non le hanno risparmiato critiche.

«Sono in ogni caso dirigenti dei Ds e quando vanno ad una manifestazione rappresentano il partito. Semmai sarebbe meglio evitare di usare una manifestazione strumentalmente per attaccare il proprio segretario. È una questione di stile. Invece a Di Pietro potrei io chiedere dov'era il 13 maggio: se fosse stato con noi forse non c'era bisogno del Palavobis».

Lei non c'era, D'Alema era a Pisa a trovare Sofri, condannato proprio a Milano. Una coincidenza?

«Io ero a Reggio Calabria per un'iniziativa su un tema non meno rilevante della giustizia, che è il Mezzogiorno. Direi che non c'è stata alcuna distrazione».

> Lasciare la Rai sarebbe una viltà, battiamoci E non chiediamo a Ciampi di fare il nostro lavoro

Il ministro della Giustizia Castelli si è detto certo che da queste manifestazioni possano nascere violenze.

«Curioso che il ministro della Giustizia non si sia accorto che 40 mila persone erano lì per difendere la legalità, le leggi e lo stato di diritto. Quei 40 mila rappresentano qualcosa di nuovo. Il corpo forte di queste manifestazioni è il ceto medio professionale, colto, fatto di manager, di professionisti, di studenti e di insegnanti, di *middle class* urbana. È gente che si fa sentire perché ha l'impressione di non essere rappresentata politicamente. C'è voglia di combattere, di far sentire la propria voce. Qualcosa di profondo, con una forte componente etica: non a caso giustizia e informazione sono i temi della protesta».

Ma, come dice lei, non si sentono rappresentati dall'Ulivo.

«Diciamo che c'è una domanda ai partiti dell'Ulivo di fare di più. Il Palavobis, anche se lì c'era nostra gente e dobbiamo ascoltarla e raccoglierne le domande, rappresenta solo una parte dei nostri elettori. E c'è un problema che abbiamo tutti, che ho io ma anche chi organizza un girotondo: come siamo capaci di convincere anche quelli che ancora non ci sono? La pensionata di Roma che ha votato Forza Italia per il milione al mese, l'insegnante della Cgil scuola di Firenze che, arrabbiato con il centrosinistra, non è più andato a votare. Come porto dalla mia parte l'operaio di Treviso che sciopera sull'articolo 18, ma ha votato Lega? Il problema dell'opposizione non è solo con quanta nettezza e radicalità si rende visibile, ma come espande i suoi consensi e diventa maggioranza».

Come si possono mettere insieme queste diverse proteste, quella giustizialista e quella sociale? E come si coniugano con il riformismo che è la linea dei Ds emersa dal congresso?

«Questo è il nostro compito. Aprire un cantiere per fare un progetto, un programma e anche un'alleanza nuova. Chiunque perde le elezioni deve rimettersi in cammino e attraversare il deserto, cosa che ha fatto anche il centrodestra dopo il '96, passando per non meno travagli di noi. Sabato prossimo, 2 marzo, scenderemo in piazza come Ulivo proprio per rendere visibile il nostro sforzo di unire tutte le opposizioni. E io proporrò che si dia la parola anche ad esponenti di questa società civile che si muove».

La società civile i suoi leader se li è già scelti: Di Pietro, Pardi, Dario Fo, Moretti...

«Erano personalità politiche anche prima di ieri».

In tanti sognano Cofferati.

«Non c'era neppure lui al Palavobis, mi pare. E comunque è già una personalità di primissimo piano».

A giugno però lascerà la leadership della Cgil.

«Discuteremo con lui quale debba essere il modo migliore per valorizzarne la personalità e utilizzarla al meglio».

Non c'è il rischio così che si perda la linea riformista, come vorrebbe la minoranza del suo partito?

«Questa è un'affermazione priva di fondamento: la linea non si cambia. Io a Pesaro ho fatto un'analisi di questa destra che è puntualmente confermata da quello che sta succedendo. Ho detto che ci vuole un'opposizione più incisiva che allarghi il suo consenso, con una sinistra dal profilo riformista che concorra a rifondare l'Ulivo. Non capisco cosa vuole la minoranza del mio partito: che abbandoniamo l'alleanza di centrosinistra? In nome di che?».

Dal Palavobis ieri sono arrivate critiche anche al presidente della Repubblica. Sono critiche dell'Ulivo?

«Posso capire certi atteggiamenti sul piano psicologico ed emotivo. Ma il nostro avversario è Berlusconi, non cerchiamo delle scorciatoie e non chiediamo a Ciampi di fare quello che dovremmo fare noi. Ricordiamoci che non abbiamo perso le elezioni perchè D'Alema ha fatto il premier, ma perché una parte dell'elettorato italiano ha considerato che le proposte di Berlusconi fossero più convincenti delle nostre».

Intanto gli autoconvocati vi chiedono di uscire dal Cda Rai, di fare ostruzionismo sul conflitto di interessi, e, per dirla con il direttore dell'*Unità*, pensano che ci sia «un'emergenza democratica».

«Non pretendo che quelli del Palavobis siano al cento per cento d'accordo con me. A loro ripeto questo: il nostro avversario è Berlusconi. Noi stiamo tutti da questa parte del campo. E allora il problema è come costruiamo un'azione comune per essere maggioranza e tornare al governo. La gente che va in piazza ha la sensazione che i partiti siano lenti? Dobbiamo dare una risposta di prontezza facendo un salto nel modo di fare opposizione. Abbiamo delle occasioni dinanzi a noi».

Come la discussione, da oggi, sul conflitto di interessi.

«Abbiamo il dovere di fare una battaglia parlamentare forte».

> Lo sciopero generale? Inviteremo a partecipare alle forme di lotta della Cgil, della Cisl e della Uil

Farete anche ostruzionismo?

«Ricorreremo a tutti gli strumenti. Sapendo che con i regolamenti di oggi l'ostruzionismo dura poco. Ma è una battaglia che faremo fino in fondo».

Sarete in piazza il 5 aprile con Cofferati?

«Lavoriamo per uno sciopero unitario, visto che Cgil, Cisl e Uil sono contro la modifica dell'articolo 18. Se non sarà possibile, diremo ai nostri militanti di partecipare alle forme di lotta, della Cgil, della Cisl e della Uil».

Sinistra ds, Di Pietro, Diliberto, Boselli vi chiedono di uscire dal Cda Rai, sospettano che abbiate ceduto per un paio di poltrone.

«Non abbiamo ceduto nulla per due poltrone. Siamo in battaglia. Condivido quello che ha detto Enzo Biagi: voglio vedere che mi caccino. Noi dobbiamo fare altrettanto. Troverei un atto di viltà, a proposito di indignazione morale, alzare le mani e andarsene. Infatti non basta che Fini, Berlusconi e Bossi si siano messi d'accordo per spartirsi le reti. Vediamo se Baldassarre, che dice di voler essere un garante, avrà il coraggio di mettere il suo timbro su una spartizione, sfidiamolo. Ma chi l'ha detto che il direttore generale sarà Saccà? Combattiamo, e poi decideremo».

Gianna Fregonara

la Repubblica

Data 25-02-2002
Pagina 5
Foglio 1

Il segretario dei Ds rivendica l'impegno a dialogare con i movimenti

"Berlusconi, niente sconti e ascoltiamo i 40mila"

Fassino: ma Di Pietro dov'era il 13 maggio?

L'INTERVISTA

GIANLUCA LUZI

ROMA — Ci hanno pensato prima Moretti, poi il popolo dei girotondi e sabato, infine, i quarantamila del Palavobis a scuotere il gruppo dirigente dell'Ulivo, della Margherita e dei Ds. E il segretario della Quercia Piero Fassino non vuole scansare il problema che adesso, senza perdere un attimo di tempo, è di fronte alla sinistra: ascoltarli, capire la loro indignazione, rappresentarli politicamente.

Onorevole Fassino, qual è il segnale che arriva dal Palavobis?

«Intanto penso che ci sia qualcosa di nuovo dal punto di vista sociale e culturale. Al Palavobis c'erano cittadini di ogni ceto e di ogni classe. Ma soprattutto il cuore di questo pezzo di società che si mobilita è un ceto medio professionale e colto, una *middle class* fatta di insegnanti, docenti universitari, professionisti, manager, studenti, donne che hanno una funzione riconosciuta nella società. E' un fenomeno nuovo per l'Italia quello di una classe media urbana e colta che ha l'impressione di non sentirsi rappresentata e fa sentire la propria voce, esprime una voglia di combattere. L'elettorato del centrosinistra è molto più largo e non è rappresentato solo da quelli che erano al Palavobis. Però a Milano c'era un pezzo della nostra gente, sta nella nostra parte del campo e noi abbiamo il dovere di ascoltarli».

E' pentito di non esserci andato?

«Noi avevamo deciso di esserci, ufficialmente. Ricordo che sull'*Unità* di sabato è uscita una lettera aperta scritta a nome della nostra segreteria da Anna Finocchiaro che interloquiva con gli organizzatori dell'iniziativa. E la stessa Finocchiaro è andata a Milano con un gruppo ampio di parlamentari e di dirigenti del nostro partito. Io ero a Reggio Calabria per una manifestazione su un tema non meno cruciale che è il rilancio di una iniziativa sul Mezzogiorno.

Ma a tutti è sembrato che la vostra opposizione interna, il cosiddetto correntone, fosse più presente e partecipe.

«Intanto anche gli esponenti del correntone sono dirigenti dei Ds. Certo sarebbe meglio evitare di andare a una manifestazione e lì attaccare il segretario del proprio partito, se non altro per una questione di stile».

Di Pietro però, vi ha chiesto polemicamente e pubblicamente: dove siete?

«E io gli chiedo dov'era lui il 13 maggio? Perché se fosse stato con noi, invece che andare per conto suo, forse vincevamo. Riflessioni ne devono fare tutti, non solo qualcuno».

E tra i più contestati al Palavobis è stato, appunto, D'Alema.

«Non perdiamo di vista che l'avversario è Berlusconi. Noi abbiamo perso le elezioni non perché D'Alema ha fatto il presidente del consiglio, ma perché una parte dell'elettorato ha creduto che quello che gli proponeva Berlusconi fosse meglio di quello che gli proponevamo noi. Il nostro problema è dimostrare che non è così e che siamo in grado di proporgli delle cose migliori. E' su quel terreno che vinciamo, non cercando nel nostro campo un capro espiatorio».

Comunque questa gente, che lei dice essere la vostra gente, vi contesta chiedendo un'opposizione più incalzante e più dura. La vostra risposta?

«Benissimo, io ho detto che bisogna raccogliere questa sollecitazione. Credo di averlo dimostrato: quando Moretti in Piazza Navona ha dato voce alla stessa domanda, sono stato il primo a dire "bene discutiamo". L'iniziativa con gli intellettuali che c'è stata venerdì a Roma che cosa è stata se non un'iniziativa di confronto e di ricerca comune? Sono andato in tv a *Sciuscià* dove insieme a Pardi e Ginzburg ho discusso più di tre ore di questi temi in una trasmissione che hanno visto quattro milioni di persone. Il problema è collegare i tanti pezzi di opposizione che cominciano a crescere nel paese».

Partendo da cosa?

«Questa settimana arriva in aula la legge sul conflitto di interessi e bisognerà fare una battaglia fino in fondo contro una legge che è palesemente un imbroglio, una legge farsa che non risolve nessun problema. Siamo in battaglia sulla Rai, perché la nomina del consiglio di amministrazione è l'inizio di una battaglia. Sono d'accordo con Enzo Biagi che ha detto: voglio vedere che mi caccino. Non ha detto questo consiglio non mi piace, me ne vado. Io dico la stessa cosa: siccome siamo in tempi in cui l'indignazione morale si manifesta, considererei un atto di viltà alzare le mani e andarsene.

Bisogna combattere dentro il Cda, in Parlamento, nella commissione di vigilanza. Poi vediamo cosa produce la nostra battaglia. Se alla fine avranno occupato tutta la Rai decideremo cosa fare, ma intanto combatto. Chi ha detto che Saccà deve fare il direttore generale? Perché l'ha deciso Fini? E' il consiglio di amministrazione che deve decidere. Alla Rai di direttore generale ce n'è uno, che si chiama Cappon. Non è in scadenza, ci dicano perché devono cambiarlo».

Il 2 marzo ci sarà la vostra manifestazione a Roma. Cosa significa e cosa vi aspettate?

«Centinaia di migliaia di persone parteciperanno a questa manifestazione che renderà visibile che c'è un'opposizione che si sta battendo. E lì lanceremo la raccolta delle firme per il referendum contro la legge sulle rogatorie che ha stravolto uno strumento di lotta alla criminalità internazionale, a tal punto che il governo svizzero si rifiuta di dare corso all'accordo. Io proporrò agli altri esponenti del centrosinistra che abbiano voce anche alcuni rappresentanti del movimento di società civile che è cresciuto in queste settimane».

Onorevole Fassino, lei che è segretario dei Ds, alla luce della protesta, non crede di dover fare qualche autocritica?

«Il problema non è di autocritica. Credo di aver dimostrato di essere capace di ascoltare e di essere pronto a discutere. Il problema è raccogliere una domanda e tradurla in politica sapendo che la questione che devo risolvere io ma anche chi organizza i "girotondi" non è soltanto essere visibili, ma come conquistare anche quelli che oggi non sono con noi. Il problema vero è questo: la radicalità deve sposarsi alla capacità di conquistare consensi. E non è solo un problema mio come dirigente dei Ds, ma di chiunque voglia effettivamente battere Berlusconi».

WWW.REPUBBLICA.IT
Sul giornale on line gli approfondimenti con immagini e audio della manifestazione di sabato a Milano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-02-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Girotondi e manifestazioni

L'Ulivo fa i conti con l'opposizione spontanea Fassino: raccogliamo questa rivolta morale in Italia sta succedendo qualcosa di nuovo

Vincenzo Vasile

ROMA Quarantamila al Palavobis, dica la verità Fassino, qual è il suo giudizio: si tratta di un fenomeno mediatico ed effimero, o di un movimento che - come altri dicono - pone in questione le fondamenta dell'Ulivo? L'«indignazione» è nell'agenda della sinistra?

«Si sbaglierebbe a considerare la giornata del Palavobis soltanto come un evento mediatico. C'è qualcosa di nuovo... Intanto, i protagonisti: ceto medio professionale e colto, insegnanti, manager, professionisti. Una *middle class* che si fa sentire e si fa vedere. È la prima volta che si registra un movimento con queste caratteristiche in Italia».

La prima volta? E gli anni Settanta?

«È vero, per ritrovare cose analoghe bisogna tornare a certi momenti del Sessantotto».

SEGUE A PAGINA 3

«Vedo il segno di una voglia di combattere, di esserci, di far sentire la propria voce. Da parte di un pezzo di società che si fa avanti non perché veda messi in causa interessi materiali e immediati, ma questioni di libertà e diritti. La giustizia e l'informazione. Un movimento che ha una forte carica di rivolta morale, e che al tempo stesso è consapevole, mi pare, dell'esigenza di trasformare quest'indignazione morale in azione politica».

Cioè, quel movimento non è l'"antipolitica"?

«Non credo. Ci sono anche elementi di antipolitica, e non tutto quello che si è ascoltato al Palavobis è di per sè condivisibile. Ma il tratto prevalente che va colto è la domanda che quei cittadini rivolgono alla politica, e la sollecitazione a un'opposizione più forte. Con questa richiesta dobbiamo fare i conti».

Né si tratta di un movimento «goscista»...

«No, a Milano c'erano, tra quelle migliaia di persone, elettori del centrosinistra che hanno votato per i Ds, o per Rifondazione, ma anche elettori della Margherita, dello Sdi, dei Verdi... E quindi questo fenomeno va capito, va riconosciuto, va ascoltato».

Capito, riconosciuto, ascoltato. Ora spunta Castelli che ha evocato rischi di violenza...

«È una battuta che conferma la rozzezza di Castelli, che non si è accorto che al Palavobis si manifestava per la legalità e per difendere lo stato di diritto e la giustizia».

Ma non c'è stata una sottovalutazione? Ieri Di Pietro ha provocato la leadership dell'Ulivo: Fassino e Rutelli non sono venuti, stanno al mare...

«Mi pare un piccola speculazione quella di Di Pietro, che non ha senso. Potrei a mia volta chiedergli dove era lui il 13 maggio. Se fosse stato con noi, Berlusconi forse non avrebbe vinto. In ogni caso tra quelle migliaia di persone ce n'erano tantissime che sono elettori e iscritti al nostro partito. Eravamo presenti. Avevamo annunciato un'adesione ufficiale con la presenza di Anna Finocchiaro della segreteria e con un'ampia delegazione di parlamentari nazionali e milanesi. C'erano anche dirigenti nazionali del partito, Giovanni Berlinguer e altri. La Finocchiaro aveva scritto sull'«Unità» di sabato una lettera aperta agli organizzatori della manifestazione. Io non c'ero al Palavobis perché quel giorno ero a Reggio Calabria a una manifestazione promossa dal nostro partito per rilanciare un tema significativo: il Mezzogiorno».

Tuttavia, qualche lentezza di riflessi tra i Ds c'è stata...

«Direi di no. Mi pare che alla provocazione di Moretti io abbia risposto immediamente e colto l'occasione per aprire un dialogo che ha portato al confronto allo Stenditoio; la puntata di "Sciuscià" a cui ho partecipato assieme a Pardi e Ginsborg è stata un'occasione di confronto cui hanno assistito milioni di spettatori. La stessa decisione di essere presenti alla manifestazione di Milano è stata presa sulla base della consapevolezza che c'è un movimento in atto. E che in questo movimento bisogna starci. E che con questo movimento bisogna interloquire».

Qualcuno ha sottilizzato, nelle file della sinistra: l'indignazione non è un valore, da sola non fa politica...

«Dobbiamo lasciarci alle spalle questa discussione. Evitiamo di dividerci tra coloro che si indignano e coloro che non si indignano. Il fatto è che la volgarità del centro destra, la sua aggressività, la sua protervia giustificano ampiamente l' indignazione di ciascuno di noi. Tutti noi siamo indignati quando assistiamo al tentativo di impedire che si svolga il processo di Milano, o quando registriamo il modo volgare in cui si cerca di mettere le mani sulla Rai. Ma mi pare che tutti avvertiamo che bisogna trasformare l'indignazione morale in un'azione politica, che soprattutto si ponga un obiettivo: come conquistare alla nostra indignazione e alla nostra protesta anche coloro che ancora assistono inerti e che hanno votato per il centro destra. Il nostro problema - ma voglio dire il problema di noi tutti, anche di chi ha organizzato la manifestazione al Palavobis - è: come ampliamo i consensi del centro sinistra, e intorno a quale progetto? E da qui deriva un'altra questione: questo movimento come si incontra con la politica? Con l'opposizione che in questo paese c'è, e non è solo quella del Palavobis? Nel mondo del lavoro dipendente per la difesa dell'articolo 18. Il movimento nella scuola contro le proposte della Moratti. E l'opposizione politica del centro sinistra: questa settimana avremo un passaggio importante: arriva in aula la legge sul conflitto di interessi e questa è una battaglia che ci riguarda tutti. È un modo per dare rappresentanza politica anche a "quelli del Palavobis". Ma anche la vicenda della Rai..».

Già, la Rai...: Gasparri parla di un 25 aprile di liberazione della Rai, Sgarbi e Albertoni hanno già stilato una lista di proscrizione. Non c'è troppa confusione nel centro sinistra? Chi annuncia di voler rinunciare ai posti nel cda. Chi dice il contrario...

«È evidente che è in atto un'aggressione del centrodestra nei confronti della Rai per sottomettere l'azienda pubblica. E definitivamente impadronirsi di tutto il sistema radiotelevisivo. Non possiamo accettare questa aggressione. E dobbiamo combattere. Sono d'accordo con Biagi, Che non ha detto: me ne vado. Ha detto: voglio vedere se mi cacciano».

Cioè: niente Aventino?

«Sarebbe un atto di viltà arrendersi prima di combattere. Bisogna dar battaglia. Intanto, non sta scritto da nessuna parte che Saccà debba fare il direttore generale. Lo nomina il Consiglio di amministrazione. Nè basta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-02-2002
Pagina 1
Foglio 2 / 2

che Bossi, Fini e Berlusconi si seggano attorno a un tavolo per spartirsi i telegiornali perché ciò effettivamente accada. Anche in questo caso deve decidere il consiglio. E io penso che i nostri rappresentanti debbano dare battaglia, e noi nel Parlamento dobbiamo fare altrettanto , e così nella commissione di vigilanza. Poi valuteremo l'esito Ma non sono disposto a regalare la Rai a Gasparri senza combattere Anche perché penso che ci siano le condizioni per far saltare il disegno di occupazione della Rai, almeno parzialmente..»

Ottimismo generico, o ci si basa su qualcosa?

«Intanto, il consiglio di amministrazione deve deliberare. E questo obbliga a decisioni di cui il Cda stesso deve rispondere di fronte all'opinione pubblica, sotto i riflettori dei media. Io considero Baldassarre un presidente non di garanzia, tuttavia visto che continua a dichiarare che vuole una Rai pluralista e che vuol garantire l'autonomia dell'azienda, bene, che lo dimostri con i fatti. E vediamo se sarà così, chi verrà nominato direttore generale, che cosa si farà per la riorganizzazione delle reti e delle testate, e come saranno assegnati gli incarichi».

Una delle cose che il Palavobis chiede è uno strappo con Ciampi. Ci sono state critiche feroci.

«Non bisogna smarrire il fatto che l'avversario sia Berlusconi, non si deve commettere l'errore di cercare i responsabili delle nostre sconfitte e delle nostre debolezze attuali nel nostro campo o nelle istituzioni. Trovo un alibi consolatorio prendersela con Ciampi. O anche - come si è fatto al Palavobis - far diventare D'Alema il responsabile di tutto quanto è accaduto. Noi non abbiamo perso le elezioni certamente perché Ciampi era al Quirinale o perché D'Alema era al governo, ma perché la maggioranza degli italiani ha creduto che le proposte dei Berlusconi fossero migliori delle nostre. E il nostro problema oggi è dimostrare che non è affatto così . Che le proposte di Berlusconi non erano così buone come sembravano. E che noi ne abbiamo di più credibili e di più convincenti».

Dunque, la valutazione di Fassino è controcorrente: un'opposizione che cresce...

«Si, e lo si vedrà sabato 2 marzo, quando centinaia di migliaia di donne e uomini saranno a Roma per dire che c'è un'altra Italia che dice no a chi vuol modificare l'articolo 18, che dice no alla Moratti, no all'occupazione della Rai e che avanza proposte per garantire effettivamente agli italiani lavoro, sicurezza, servizi, futuro. Dobbiamo lavorare in questi giorni tutti per farla diventare una grande manifestazione nella quale si sentano rappresentati tutti coloro che si oppongono a Berlusconi, anche la tanta gente che era al Palavobis, anche coloro che fanno i girotondi. E anzi proporrò agli altri dirigenti del centrosinistra che sul palco della manifestazione ci siamo anche coloro che rappresentano questi movimenti».

Vincenzo Vasile

> Il 2 marzo a Roma proporrò che dal palco della manifestazione del centrosinistra parlino i dirigenti del nuovo movimento

> Il problema per tutti è: come facciamo a estendere i consensi dell'Ulivo

> Prendersela con Ciampi e D'Alema è un alibi autoconsolatorio e un errore

> A Di Pietro rispondo: dove era lui il 13 maggio? Se fosse stato con noi forse Berlusconi non avrebbe vinto





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 21-02-2002
Pagina 4
Foglio 1

Fassino: «Il Governo ha cancellato il Mezzogiorno»

«Siamo noi a chiedere più libertà per l'impresa»

CLAUDIO SARDO

«Il governo si è dimenticato del Mezzogiorno, lo ha completamente cancellato dalla sua agenda. Non ricordo nulla di simile nella mia esperienza politica. Il nostro obiettivo è rimettere il Sud all'ordine del giorno». Piero Fassino, segretario dei Ds, annuncia così la manifestazione del suo partito, sabato prossimo, a Reggio Calabria. Ci saranno i governatori del centrosinistra nel Mezzogiorno, Antonio Bassolino e Filippo Bubbico. E Fassino presenterà le proposte della Quercia per il Sud. «Chiederemo più libertà per le imprese» è la sua provocazione.

Più libertà? State copiando Berlusconi?

«La politica di Berlusconi sta riducendo le libertà. In primo luogo al Sud. Non solo perché, nella finanziaria, le risorse stanziate per il Mezzogiorno sono sensibilmente ridotte rispetto agli anni precedenti. Non solo perché il piano delle grandi opere resta un elenco di buoni propositi, privo di qualunque operatività. Ma anche perché le imprese del Sud vengono spinte verso la subordinazione alla politica, costrette come sono a bussare alle porte di questo o quel potente per chiedere aiuto. Noi vogliamo rompere il cerchio. E proponiamo nuove procedure e meccanismi automatici per accedere a finanziamenti o sconti fiscali».

È questa la vostra proposta per il Sud?

«Questa è una proposta. Ma ci batteremo anche per politiche di sostegno al reddito, che non rispondano più alle logiche assistenziali del passato. Ad esempio: l'assegno di inserimento al lavoro, incentivi fiscali per le assunzioni, finanziamenti alla formazione. Più libertà alle imprese e più certezze nella società sono, peraltro, anche il modo più efficace per contrastare l'illegalità».

Perché non avete fatto queste cose quando eravate al governo?

«In questi anni il Mezzogiorno è cambiato. Ci sono due Sud che si sovrappongono. Da un lato il Sud delle imprese competitive, dei poli tecnologici, delle università di qualità, dall'altro il Sud del degrado sociale, dell'illegalità diffusa, della politica che produce clientelismo. Noi vogliamo far vincere il primo Sud sul secondo. Anche perché si sono create le condizioni. Tante cose sono state fatte in questi anni: nel 2001, quasi il 25% delle esportazioni nazionali è arrivato da imprese del Sud. Mai era stato raggiunto un simile risultato. Naturalmente, ci sono stati anche dei limiti...»

Parliamo di questi limiti.

«Noi abbiamo puntato molto sulla programmazione negoziata: i contratti d'area, i patti territoriali. Dobbiamo ripensare a questa esperienza. In teoria, si tratta di ottimi strumenti perché più flessibili. Ma, in pratica, hanno prodotto rallentamenti e complicazioni. Per il futuro, dobbiamo puntare su meccanismi automatici, che consentano alle imprese di dipendere il meno possibile dalle amministrazioni e le classi politiche locali».

State rimettendo in discussione anche la vostra opzione federalista?

«Tutt'altro. Siamo federalisti e continuiamo a credere che, nel federalismo, c'è una delle chiavi del rilancio del Sud. Per questo, chiediamo al governo di dare attuazione alla riforma, senza ostruzionismi o resistenze. Ma, al tempo stesso, ci vuole un salto di qualità e di consapevolezza delle classi dirigenti meridionali. Episodi come quello dell'Assemblea regionale siciliana, che si è riunita una volta negli ultimi tre mesi, segnalano una distanza enorme tra domande della società e capacità delle istituzioni di rispondere».

Il governo ha appena approvato il suo progetto di devolution. È un'opportunità o una minaccia?

«Il nostro federalismo è ispirato ad un principio di coesione nazionale. La proposta di devolution, voluta dalla Lega e da alcuni settori di Forza Italia, conduce invece in direzione opposta. Loro dicono: "Ognuna faccia come vuole". Ma, senza legami di solidarietà, sarà inevitabile che le regioni più ricche del Nord diventino ancora più ricche, attraendo maggiori risorse, e quelle meno sviluppate lo diventino ancor di più. Noi abbiamo un'altra idea: non può esserci crescita del Paese senza crescita del Sud».

Il governo nega che le risorse per il Sud siano diminuite. Anzi, fra piano delle infrastrutture e fondi europei, dice che il saldo è positivo.

«Belle intenzioni. I fondi strutturali sono indipendenti dalle scelte del governo. Il piano delle infrastrutture, invece, al di là di questo attivismo sul ponte dello Stretto, è lettera morta».

Nel rifiutare ogni modifica all'art. 18, i sindacati non stanno difendendo il lavoratore del Nord contro il disoccupato del Sud?

«No. I sindacati difendono i lavoratori dipendenti del Nord e del Sud. E noi intendiamo sostenerli in questa battaglia. Ciò non toglie che sia necessario arrivare al più presto ad un nuovo Statuto dei lavori, che offra tutele anche ai giovani e alle nuove figure di lavoratori atipici. L'Ulivo presenterà presto la sua proposta di legge al riguardo».

Il 13 maggio il centrodestra ha prevalso nel Sud. Poi, alle elezioni in Molise e in Sicilia è cresciuto ancora. È il segno di un distacco progressivo dall'Ulivo?

«Nel Sud è forte la mobilità elettorale. Ed è molto marcata anche la differenza tra voto politico e voto amministrativo. Non credo che il centrodestra possa ritenere di aver conquistato il Sud».

Le prossime amministrative, però, arrivano in un momento critico per voi.

«Credo invece che possiamo ottenere un buon risultato. A tre condizioni. La prima: che il centrosinistra si presenti unito. La seconda: che i candidati sindaci abbiano radici forti nella città e siano capaci di andare oltre il consenso dei partiti della coalizione. La terza: che le liste elettorali siano aperte alla società civile».

Quanto inciderà lo scontro a livello nazionale tra i vertici del centrosinistra?

«Se una sollecitazione viene dal cosiddetto "morettismo" è proprio quella di aprirsi alla società. Se lo faremo con coraggio e spirito di unità, gli effetti positivi raggiungeranno anche il livello nazionale».

Il Messaggero

Data 18-02-2002
Pagina 5
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: «Sì, potremmo non entrare nel Cda»

«Chiediamo un presidente di garanzia, ma Berlusconi vuole espropriare Casini e Pera del potere di scelta»

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA - Piero Fassino lancia un monito a Silvio Berlusconi: «Lasci lavorare i presidenti delle Camere, non interferisca». E alla vigilia dei giorni decisivi per la nomina del nuovo Cda Rai, il leader Ds interviene direttamente sull'intricata vicenda.

Onorevole Fassino, come Ulivo avete annunciato: "O presidente di garanzia o restiamo fuori dal Cda". Conferma?

«Prima una premessa. E' sconcertante il tentativo di Berlusconi e del centrodestra di espropriare i presidenti delle Camere delle loro prerogative di nomina, come la legge prescrive. E si dimentica che la stessa legge prevede che il presidente viene nominato successivamente all'interno dei cinque del Cda. C'è un precedente illuminante, quello del cosiddetto "Cda dei professori": le indicazioni "politiche" pronosticavano presidente Feliciano Benvenuti, ma alla fine i componenti del consiglio scelsero Franco Dematté».

Perchè questo riferimento?

«Perchè questa pretesa della maggioranza di indicare già ora il presidente, viola l'autonomia dei presidenti delle Camere e del Cda, mette una pesante ipoteca. Tutto questo è tanto più grave per il contesto in cui avviene».

Il contesto?

«Certo. Non dimentichiamo che il sistema tv è caratterizzato dalla pesante anomalia di un premier proprietario di tre reti tv, della principale società di pubblicità, della principale casa editrice e ha posizioni dominanti nel panorama editoriale. In questo contesto, è davvero inaccettabile il tentativo di voler controllare anche le reti pubbliche, arrivando così a una situazione anormale e anomala senza eguali in nessun paese democratico. Il tutto, poi, avviene senza che maggioranza e governo abbiano la sensibilità di far approvare una legge almeno presentabile sul conflitto di interessi».

Il testo Frattini non va proprio bene?

«E' del tutto inadeguato e privo di qualsiasi efficacia».

Avete chiesto anche un direttore generale super partes: ma questa nomina non spetta ai presidenti delle Camere.

«E' vero, spetta al ministro del Tesoro d'intesa con il nuovo Cda. Chiediamo che, per quando dovrà essere nominato, fin da ora ci si indirizzi verso un direttore generale imparziale e garante».

E i presidenti delle Camere, allora, che dovrebbero fare?

«Esercitare liberamente le loro prerogative, senza farsi condizionare da palazzo Chigi. Prioritario ed essenziale è che la Rai continui a essere autonoma dal governo e sia garante di pluralismo culturale e informativo. I presidenti delle Camere dovrebbero quindi nominare un Cda che per autorevolezza, professionalità e competenza sia garante di autonomia dell'azienda nonchè in grado di affrontare la concorrenza di Mediaset e del mercato».

In caso contrario resterete fuori?

«Se si prospetta una soluzione non di garanzia, non escludo che scegliamo di non essere rappresentati nel Cda».

Mastella sostiene che sarebbe «una fesseria».

«Deve essere chiaro che la nostra scelta non è del tipo non vogliamo essere rappresentati. Quel che chiediamo è che ci sia un presidente di garanzia. Solo se la maggioranza ne impone uno di parte, saremmo costretti a non essere partecipi di un assetto dell'azienda non garante di libertà e pluralismo».

Presidente di garanzia chi? E' circolato il nome di Rossella...

«Alt, nomi non ne indico nè voglio commentare. L'ho appena detto, spetta ai presidenti delle Camere fare una scelta che offra garanzie di imparzialità».

Non teme che sulla scia del presidente di garanzia poi all'opposizione venga dato un posto solo?

«Non sono particolarmente appassionato al tema, nè ho particolari preoccupazioni di trappoloni politici. Mi pare chiara solo una cosa: i presidenti delle Camere devono fare scelte rappresentative del pluralismo politico e culturale. Casini e Pera sono sufficientemente esperti per sapere come corrispondere a questi criteri. Dipende in gran parte da loro se alla Rai verrà dato un assetto in cui tutti si possano riconoscere oppure se sarà di parte».

E se fosse Curzi a rappresentare l'opposizione?

«Lo devono decidere, ripeto, i presidenti delle Camere. Ma certo mi sembrerebbe una indicazione, come dire limitativa del campo assai più vasto dell'opposizione».

Le sono arrivate le critiche di troppa tiepidezza rivolte ai Ds e all'Ulivo?

«Sono critiche infondate. Fin dal primo momento mi sono mosso e ci siamo mossi senza intavolare negoziati o trattative sottobanco. Fin dal primo momento abbiamo chiesto un presidente di garanzia. Questo ci interessa non altro. Ora la parola è a Casini e Pera».

> «Non temo trappoloni, temo una Rai senza pluralismo»

> «Curzi? Non rappresenta tutta l'opposizione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-02-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Il segretario della Quercia: "Berlusconi sta facendo la solita propaganda"

"Ma il socialismo europeo coglie la sfida-flessibilità"

Fassino: è ora che il Pse si apra ad altre forze

SEBASTIANO MESSINA

ROMA — **Tony Blair che viene a Roma, nel pieno dello scontro tra governo e sindacato, e firma un documento comune con Berlusconi sulla flessibilità del lavoro. E' uno schiaffo, onorevole Fassino, per la sinistra italiana?**

«No. Contrariamente a quanto si può credere, tutto questo non ci crea nessun imbarazzo. Intanto essere nella stessa famiglia socialista non significa necessariamente condividere tutto. E poi documenti sottoscritti al termine di incontri bilaterali sono da tempo una prassi generalizzata, nei rapporti tra governi. E poi si tratta di vedere cosa c'è scritto davvero in quel documento, non credendo alla facile propaganda di Berlusconi che sbrigativamente dice di essere d'accordo con Blair su tutto».

Certo è un bel colpo, per il presidente del Consiglio, incassare un accordo sul lavoro con uno dei leader del socialismo europeo...

«Ma noi non abbiamo mai chiesto, e non chiediamo, ai governi socialisti di non discutere e cercare intese con governi conservatori. E nessuno di noi ha mai pensato di invitare i premier europei a non avere più rapporti col governo italiano. Proprio perché non è vero quello che dice Berlusconi, cioè che noi sabotiamo l'Italia all'estero. E d'altra parte io sono stato ministro di un governo di centrosinistra e ho sottoscritto documenti con esponenti di governi conservatori».

Resta il merito: la flessibilità del lavoro. Su questo terreno Blair e Berlusconi hanno firmato un'intesa.

«Certo, ma un conto è un documento che ha il carattere di dichiarazione d'intenti, e dunque è sufficientemente generale da poter essere condiviso anche da governi diversi. Altra cosa sono poi le concrete politiche per il lavoro e l'occupazione, che vengono decise nei rispettivi Stati. E in ogni caso la dichiarazione italo-britannica di oggi non parla di flessibilità in uscita ed è del tutto coerente con la dichiarazione sottoscritta qualche settimana fa dai 15 ministri del Lavoro europei, che peraltro ha visto la riserva del ministro Maroni».

Vuol dire che lei non coglie nessuna contraddizione, tra la sinistra italiana che attacca Berlusconi sul lavoro e Blair che firma con lui un'intesa sullo stesso tema, consentendo al Cavaliere di dire che la sua politica «è assolutamente uguale a quella dei laburisti inglesi»?

«Ma non è così. La contraddizione non passa tra Blair e noi. Passa tra quello che Berlusconi ha sottoscritto col premier inglese e quello che sostiene il suo ministro del Lavoro, Maroni. Perché la flessibilità di Blair non è la flessibilità di Berlusconi. C'è una differenza importante, che risulta dagli stessi articoli che Blair ha pubblicato in questi giorni sulla stampa italiana».

E qual è?

«Il modello economico inglese collega la flessibilità a un forte investimento in ricerca, formazione e innovazione. E poi in Gran Bretagna funzionano da tempo ammortizzatori sociali per i disoccupati e per i lavoratori flessibili che in Italia oggi non ci sono. Noi invece abbiamo un governo che con la Finanziaria ha drasticamente tagliato i fondi per la ricerca, ha ridimensionato le risorse per l'innovazione e non ha stabilito, nelle proposte di Maroni, alcun rapporto tra flessibilità e formazione».

Tutto vero. Però Pietro Folena parla di «un fatto sbalorditivo, politicamente gravissimo». E Cesare Salvi rimprovera a Blair di essere diventato «il leader della destra europea». Ha letto?

«Evitiamo di prendere per buono tutto quello che dice Berlusconi, il quale ricorre al facile trucco di far credere che Blair sia venuto qui a dargli ragione. Mi pare, quella di Salvi, una battuta infelice. Non coglie che i temi con cui si misura il premier britannico sono gli stessi temi con cui si misura da tempo il socialismo europeo. Già dieci anni fa, al congresso del 1992, lo slogan dei laburisti norvegesi, uno dei grandi partiti storici della socialdemocrazia, era "Realizzare l'equità in una società flessibile". E quando in Francia il governo Jospin affronta il problema del nuovo orario di lavoro, lo collega a un mercato del lavoro più flessibile, non più rigido. Anche i sindacati socialisti spagnoli hanno contrattato con il governo Aznar diritti e regole per una flessibilità governata. Tutto quello che avviene intorno a noi ci dice che dobbiamo misurarci con questo tema».

Domani voi però vi troverete davanti un Berlusconi che potrà sventolare l'intesa con Blair, accusando il sindacato «comunista» di fare una «vetero-politica».

«Questa è propaganda pura».

Ma fatta stando seduto accanto a un premier laburista.

«Il quale però s'è ben guardato dal sottoscrivere le parole di Berlusconi, e semmai ha sottolineato la necessità di non perdere di vista l'obiettivo centrale, che è la crescita dell'occupazione. L'unica cosa che non si può credere è che Blair sia un ingenuo che si presta ai giochi di Berlusconi».

Il premier inglese ha detto anche che sull'obiettivo di aumentare i posti di lavoro c'è in Europa «un filo comune che finisce per annientare le differenze tra la destra e la sinistra».

«Che l'obiettivo di creare più lavoro sia comune a tutte le forze politiche è evidente. Credo che Blair non volesse dire che non ci sono più le differenze tra destra e sinistra, ma che quelle differenze vanno ridefinite di fronte a una società che è molto diversa dal passato, in

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-02-2002
Pagina 3
Foglio 2 / 2

primo luogo nel mondo del lavoro. Naturalmente questo pone un grande problema alla sinistra, che riguarda il rapporto tra un mondo del lavoro più flessibile e un sistema di diritti capace di evitare che una maggiore flessibilità si traduca solo in una maggiore precarietà. Questo vale per la sinistra italiana, ma anche per il Partito del socialismo europeo, che avviando questa discussione può aprire le porte anche a quelle forze che non si riconoscono più in una famiglia politica ormai conservatrice come il Ppe».

D'accordo. Ma quali soluzioni concrete si possono dare, a questi problemi? Finora voi e il sindacato non avete dato la stessa risposta, come s'è visto a Pesaro e a Rimini...

«E' un tema che il centrosinistra sta discutendo, e che io stesso ho posto al congresso di Pesaro, quando ho detto che c'è bisogno di costruire uno "statuto dei lavori" che vada oltre lo Statuto dei lavoratori. E anche il sindacato, quando difende l'articolo 18, difende un diritto che appartiene a chi un lavoro ce l'ha, ma è ben consapevole che occorre anche ricostruire un sistema di tutele e di garanzie per coloro che il lavoro l'hanno perso o lo stanno


Asse con Londra, Ds divisi

"Ma il socialismo europeo coglie la sfida-flessibilità"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-02-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Fassino: presidenza di garanzia o stiamo fuori

«Berlusconi non può imporre un "suo" giornalista. L'Europa ci chiede un sistema pubblico forte»

Ninni Andriolo

ROMA «Se non ci saranno un presidente di garanzia e un direttore generale sufficientemente imparziale non escludiamo la possibilità di non essere rappresentati nel Consiglio d'amministrazione Rai». Piero Fassino riassume le decisioni prese ieri dai segretari dell'Ulivo. «La nostra scelta è coerente con le decisioni assunte fin dall'inizio», spiega il leader dei Ds.

L'eventualità di rimanere fuori dal Cda è un fatto nuovo, però...

Si tratta di un'estrema eventualità a cui saremmo costretti se da parte del centrodestra ci fosse un'inaccettabile atto di arroganza. Ma, naturalmente, ci battiamo perché ci sia un presidente di garanzia. Noi riteniamo necessario che i presidenti di Camera e Senato siano messi nella condizione di scegliere liberamente. Nelle ultime ventiquattro ore, invece, c'è stata un' ingerenza inaccettabile del governo e dei partiti della maggioranza.

Cosa chiede l'Ulivo, concretamente?

Chiediamo la nomina di cinque persone che, per competenza, professionalità, esperienza e autorevolezza, siano in grado di garantire lo sviluppo dell'azienda e una Rai che sia indipendente dal governo, imparziale e pluralista. Questa richiesta è tanto più necessaria perché il contesto dentro cui si colloca l'attività della Rai è quantomai precario.

Perché si registra un attacco esplicito al servizio pubblico, nella sostanza?

Berlusconi è proprietario di tre reti private. Come presidente del Consiglio, poi, tende a mettere le mani sulle tre reti pubbliche. Il gruppo Fininvest detiene una delle due grandi società di pubblicità e ha una posizione dominante nel mercato editoriale. Non solo. Governo e maggioranza di centrodestra si rifiutano di dare soluzione al conflitto di interessi, perché è evidente che la proposta avanzata da Frattini non risolverà il problema. Quindi: la richiesta di personalità indipendenti è essenziale, come è fondamentale che tra esse vi sia chi possa assolvere alla funzione di presidente di garanzia della Rai. E la delicatezza della situazione comporta che anche la nomina del direttore generale sia ispirata a criteri di sufficiente imparzialità.

Lei dice che la situazione è precipitata nelle ultime ventiquattro ore. Si riferisce alla candidatura di Rossella?

Il governo Berlusconi è intervenuto pesantemente per far nominare alla presidenza della Rai un giornalista del quale non mettiamo in discussione le qualità professionali, ma che è il direttore di Panorama, cioè del principale magazine di proprietà della Mondadori, nonché collaboratore delle reti Mediaset.

Lei e Rutelli avevate avanzato candidature precise a Pera e Casini. Le avete ritirate?

Devo precisare che non c'è stata alcuna trattativa, da parte mia e da parte di Rutelli, né con Pera, né con Casini, né con altri. Con i presidenti delle camere, per conto dell'Ulivo, abbiamo avuto un solo incontro nel corso del quale abbiamo posto l'esigenza di un presidente di garanzia. Abbiamo accompagnato questa richiesta con la messa a disposizione di una rosa di nomi.

Qualcuno ha parlato di «candidature secche». Non è così?

No, non è così. Abbiamo messo a disposizione una rosa di nomi che per competenza e autorità potesse ben corrispondere alle esigenze di un Cda indipendente e autorevole. È prerogativa assolutamente libera dei presidenti della Camera e del Senato tenere conto delle nostre indicazioni, oppure scegliere altri nominativi.

Una rosa di nomi per quale progetto di servizio pubblico?

È evidente che un presidente e un Cda autorevoli e indipendenti sono necessari perché la Rai si trova di fronte ad un bivio. Abbiamo alle spalle anni di riforme che è bene non dimenticare: la liberalizzazione delle telecomunicazioni, la istituzione della relativa authority, l'avvio delle politiche di privatizzazioni nel settore delle Tlc, la legge 122 che ha incentivato la produzione nazionale di fiction, la unificazione del decoder per i canali satellitari e per le pay-tv, la regolamentazione delle concessioni, la legge sulla tv digitale. Queste riforme, che hanno rappresentato un salto di qualità per il sistema, si collocano dentro una fase di grandi trasformazioni tecnologiche. Stiamo passando sempre di più alle tv interattive, digitali, specializzate per temi. Anche in questo settore andremo verso un'apertura al mercato globale.

E in questo contesto quale dovrà essere il ruolo della Rai?

Si pone il problema di una nuova Rai che parta da due capisaldi molto chiari. Primo: abbiamo bisogno di una Rai più forte, e non più debole, proprio perché le dimensioni del mercato sono più ampie, la sfida tecnologica è più larga, la domanda dei telespettatori è più sofisticata. Secondo: la nozione di servizio pubblico radiotelevisivo non viene meno. Intanto è sancita dal trattato europeo di Amsterdam. Ma, al di là di questo, un servizio pubblico più forte è imposto dai fatti. Pensate che Rai educational potrebbe essere confezionata da una televisione solo commerciale? E le nuove produzioni che non hanno un immediato corrispettivo finanziario? E lo sviluppo della ricerca di nuovi prodotti e tecnologie? O la stessa valorizzazione, dentro un nuovo assetto statale federalista, dei territori in termini di comunicazione e immagine? Tutto questo rientra in una nozione di servizio pubblico radiotelevisivo che non deve venir meno. Il problema, invece, è quello di ricollocare la Rai dentro un nuovo scenario e di fare della Rai il presidio di un pluralismo informativo e culturale.

L'ipotesi di privatizzare una o più reti Rai ha suscitato molte polemiche tra gli stessi operatori del servizio pubblico...

Intanto, serve una nuova legge quadro di sistema. Assumendo come punto di partenza il testo della 1138 bisogna ridefinire l'insieme del sistema: quante televisioni generaliste, quale rapporto tra pubblico e privato, quanti soggetti imprenditoriali, come dare sviluppo al digitale.

La legge 1138 non è stata approvata durante la fase dell'Ulivo al governo. Perché?

Prevalsero impostazioni diverse e non si riuscì ad avere una posizione unitaria dell'Ulivo che ci consentisse di fare approvare una legge che ridefinisse i rapporti tra operatori pubblici e privati e creasse le condizioni per una liberalizzazione del settore. Oggi, partendo dalla 1138, si tratta di lavorare a una nuova legge di sistema che ridefinisca il rapporto tra Rai e Mediaset. Non bisogna dimenticare. tra l'altro, che nella legge 249 si stabiliva che un canale Rai sarebbe stato riorganizzato senza pubblicità e un canale Mediaset sarebbe stato collocato sul satellite. Adesso si tratta di vedere se è utile dare corso a questa scelta o se bisogna andare oltre, verificando l'eventualità della praticabilità della privatizzazione di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-02-2002
Pagina 3
Foglio 2 / 2

una rete Rai e della alienazione di una rete Mediaset. Ma si tratta anche di ridefinire i tetti che attualmente regolano la pubblicità, che penalizzano in primo luogo la Rai, e le regole che stabiliscono limiti e vincoli alla contemporanea proprietà di testate televisive e della carta stampata. E, in questo quadro, si tratta di vedere come si creano le condizioni per l'ingresso di nuovi soggetti nel sistema.

Privatizzazione «non come momento di partenza», quindi?

Non c'è alcun pregiudizio idelogico e culturale a processi di privatizzazione. Ma dobbiamo sapere che la privatizzazione non è un fine in sé, ma uno strumento, e che una politica di privatizzazione può essere realizzata in molti modi: facendo entrare capitale privato nella holding finanziaria Rai; facendo partecipare i privati a rami di azienda verticalizzati, come si era fatto con l'accordo RaiWay che Gasparri fece saltare con grave danno per l'azienda; o privatizzando una rete. Discutiamone. Ma facciamolo dentro un disegno che punti al rilancio della Rai e alla riqualificazione del sistema. Tutto questo richiede però un Cda forte, autorevole, indipendente, che creda nello sviluppo della Rai e lavori per la sua indipendenza.

Al di là della Rai, come valuta il vertice dell'Ulivo di ieri?

È stato molto proficuo. Si è realizzato un ampio confronto su come dare avvio alla costruzione della federazione dei partiti dell'Ulivo. E, al tempo stesso, si sono definite le modalità della grande manifestazione del 2 marzo. Abbiamo deciso, anche, di preparare un grande Tax day per il mese di aprile.

l'intervista

> Chiediamo la nomina di cinque persone che per competenza professionalità e autorevolezza siano in grado di garantire il futuro dell'azienda

> L'ipotesi di rimanere fuori dal Cda è un'eventualità estrema a cui saremmo costretti se continuerà l'arroganza della destra

> Non c'è stata alcuna trattativa da parte mia e di Rutelli con i presidenti di Camera e Senato

> I nostri nomi? La rosa presentata va nella direzione della autorevolezza e indipendenza del cda

Rai, la vera storia

La rissa è in corso. Ma, nonostante tutto, Carlo Rossella resta ancora il primo candidato alla presidenza della Rai. Così vuole Berlusconi che ieri, di fronte al fuoco di fila dell'opposizione e alle perplessità di alcuni alleati, l'ha ripetuto chiaro e tondo: «Rossella non si tocca». Potrebbe farne «una questione di principio», dicono in molti.

L'ha già fatto per le nomine dei Servizi segreti. Per la Rai potrebbe ripetersi la stessa cosa. Anche se in ambienti della stessa maggioranza, proprio ieri sera girava la voce che Rossella, ormai, fosse «bruciato». Al suo posto è rispuntato il nome di Fabio Roversi Monaco, gradito al Colle e a Casini.

Come vada a finire si saprà probabilmente non prima di martedì.

Elisa Calessi

LIBERO, 15 febbraio 2002, pag. 5


Fassino: presidenza di garanzia o stiamo fuori

Rutelli annuncia: Ulivo in piazza contro governo e tasse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

prima

Data 01-02-2002
Pagina 82/85
Foglio 1 / 4

È una questione di feeling

In politica, dice Piero Fassino, conta quello che fai. Ma è anche importante come lo dici, e qui entra in gioco il feeling che noi abbiamo sempre sottovalutato perché eravamo convinti del primato dei contenuti. 'Libero' e 'Il Giornale'? Puah! Chiedo all'Ordine dei giornalisti di non essere passivo o inerte di fronte a testate come queste

Piero Fassino, il segretario dei Ds uscito dal congresso di Pesaro, è furibondo. Non gli è piaciuto il modo con cui i giornali hanno titolato e raccontato il suo accordo con Rutelli per tentare un ricompattamento dell'Ulivo in vista delle amministrative del 23 maggio che, tirando in ballo 10 milioni di elettori, sarà, per il centrosinistra, una prova del fuoco. È offeso, indignato. Ce l'ha a morte con i cronisti politici su cui rovescia epiteti assai pesanti che, poi nel corso dell'intervista, cerca di attenuare ma solo di poco. "Ai giornali", dice, "non gliene importa un fico secco delle vere notizie. Pensano solo a fare titoli drogati che non rispecchiano la realtà dei fatti e, nei quali, si parla solo di rodeo tra me e Rutelli, di ring, di resa dei conti... ".

Lui, piemontese tutto di un pezzo, stimato anche dall'opposizione quando gli è toccato di reggere il ministero della Giustizia, sempre garbato e misurato anche quando è costretto a dialogare, a 'Porta a Porta', con chi lo vorrebbe morto, ha ora il nervo scoperto. Se è vero, infatti, che l'accordo fatto con gli altri partner per costruire una Federazione dei partiti può consentire al centrosinistra di presentarsi in modo più compatto all'appuntamento elettorale di maggio, è anche vero che tra Ds e Margherita la guerra per la conquista della leadership dell'Ulivo non si è affatto placata, mentre si stanno scatenando sempre più virulenti le polemiche nella sinistra cui ha dato stura il regista Nanni Moretti con le bordate contro i dirigenti dell'Ulivo a Piazza Navona.

Prima - In questi primi otto mesi di opposizione, non si può certo dire che la vostra campagna di comunicazione sia andata bene: troppi galli a cantare nel pollaio. Con qualche autogol. C'è *L'Espresso* che addirittura vi considera degli autolesionisti.

Piero Fassino - Quando si perdono le elezioni è sempre uno choc. Sono botte che producono lividi non facili da riassorbire. Un certo periodo di assestamento è quasi fisiologico. E non è accaduto solo a noi. Nel 1998, due anni dopo aver perso le elezioni, nel Polo si è aperta una discussione se convenisse sostituire Berlusconi con qualcun altro. E poi a nostro sfavore certamente pesa il gap strutturale che c'è tra la capacità comunicativa del centrodestra e quella del centrosinistra. Stiamo proprio lavorando per cercare di riguardagnare terreno .

Prima - Perché la comunicazione del centrodestra funziona meglio?

P. Fassino - La vera qualità di Berlusconi è di saper vendere. E vende bene, anche la politica, utilizzando le tecniche del marketing pubblicitario, lanciando messaggi sempre assertivi, rassicuranti, di un unico colore che hanno una loro efficacia. La gente vuole sognare e accetta la scommessa: perché diffidare di chi ti promette meno tasse, più sicurezza, pensioni più alte, il lavoro che vuoi tu? Si tratterà poi di vedere, nel medio periodo, se questi sogni si tradurranno in realtà. E io, come tanti altri, ho forti dubbi che queste promesse verranno mantenute. E, in ogni caso, non a costo zero come Berlusconi continua a far credere.

Prima - Lei parla di una diversa campagna di lotta dell'Ulivo contro Berlusconi. Cosa intendete fare di veramente nuovo? Come volete rintuzzare le critiche che vi stanno piovendo addosso proprio da chi, come Nanni Moretti, ha rappresentato il fiore all'occhiello dell'elettorato Ds?

P. Fassino - Terremo conto anche delle critiche e delle sferzate come quelle di Moretti. Il nostro problema è duplice: da un lato dobbiamo rendere evidente e netta la nostra opposizione. Al tempo stesso, però, dobbiamo renderci conto che un messaggio costruito solo su una serie di "no" rischia di trasmettere ai cittadini l'idea di un'opposizione astiosa e piena di pregiudizi.

Prima - E allora?

P. Fassino - E allora dobbiamo far passare messaggi che, senza nulla togliere alla necessaria aggressività dell'opposizione, siano ancorati a delle proposte. Messaggi per far capire alla gente che il centrosinistra vuole fare cose più credibili e convincenti di quelle del suo avversario.

Prima - Insomma, lei propone un'opposizione meno urlata, con un pizzico di gentleman's agreement in più?

P. Fassino - Ma quale agreement! Il problema caso mai è di essere più incisivi. Questo è un Paese che ha la sindrome dell'inciucio e prima se ne libera, meglio è. Questo governo sta producendo guasti e gravi danni. Per questo bisogna mettere in campo un'opposizione incalzante che non faccia sconti. Ma fare un'opposizione dura non significa urlare di più. L'urlo dura pochi secondi. Poi tutto ricade nel silenzio. Noi dobbiamo mordere per rendere chiari e percepibili i nostri programmi.

Prima - Fino ad ora non è andata proprio così. Tanto è vero che, in un'intervista al *Corriere*, lei ha detto che il consenso nei confronti di Berlusconi non diminuisce, anzi, per alcuni aspetti, sta addirittura aumentando.

P. Fassino - Mi sono riferito a un'analisi di Ilvo Diamanti che, cifre alla mano, sottolinea che si incrina la fiducia verso il governo ma non ancora il consenso. Ma credo che le cose potranno cambiare perché questo governo sta manifestando contraddizioni che cominciano a suscitare dubbi e interrogativi. Pensi a un ministro Ruggiero liquidato sui due piedi, al successo delle lotte sindacali, a quel che sta accadendo per la scuola. Tutte le indagini di Abacus, Swg, Cirm ci dicono oggi che più del 50% degli italiani pensa che questo governo sulla scuola stia facendo dei pasticci. Per non parlare del fisco: gli italiani cominciano a capire che, nel 2002, le tasse non solo non diminuiranno, ma saranno più alte. Tuttavia una somma di contraddizioni non determina necessariamente la crisi di una politica, e una somma di scontenti non necessariamente produce un'efficace proposta alternativa.

Prima - Però la vostra proposta alternativa tarda, tanto è vero che la resa dei conti tra lei e Rutelli su chi debba avere la leadership dell'Ulivo è stata rinviata a ottobre.

P. Fassino - Rutelli è il leader dell'Ulivo e io spero che lo sarà anche oltre ottobre. Tra noi non c'è nessuna resa dei conti. Questo è il teatrino che amano raccontare i giornalisti. È veramente deprimente come l'informazione sia spesso ridotta a giornalismo da fumetto, superficiale.

Prima - Mi sembra di risentire un'intervista che D'Alema diede a *Prima* all'inizio del '95 in cui metteva i giornalisti sullo spiedo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

P. Fassino - Io so che i politici hanno le loro responsabilità nel comunicare male o nel dare notizie a volte taroccate per farsi notare o fare dispetti agli avversari. Ma nei giornali spesso non c'è il gusto di sapere quale sia la vera sostanza di un problema, quale sia la vera notizia. La cosa importante è dipingere un rodeo, un ring, una resa dei conti. Cercare lo scoop. Questa non è informazione e, se io fossi un giornalista, sarei molto preoccupato di questa degenerazione.

Prima - Non le sembra di esagerare un po'?

P. Fassino - Non mi sembra proprio. Guardi il modo con cui buona parte della stampa ha riferito sul dibattito in corso nell'Ulivo per rendere l'opposizione a Berlusconi più incisiva e più incalzante. Basta guardare i titoli. Un modo pettegolo e meschino di rappresentare la politica. E le parlo non da politico, ma da semplice lettore che aprendo un giornale vorrebbe capire come stanno davvero le cose e, invece, trova troppo spesso indiscrezioni false e pettegolezzo.

Prima - Non immaginavo che avesse opinioni così severe.

P. Fassino - Se vuole, un giorno facciamo un giro in Transatlantico di Montecitorio... Vedrà che i giornalisti girano per raccogliere gli ultimi pettegolezzi della politica, senza il minimo interesse per cosa si sta discutendo a tre metri da loro, nell'aula del Parlamento, su leggi e provvedimenti che riguardano milioni di cittadini.

Prima - Il teatrino informativo sull'Ulivo – che la fa tanto irritare – non dipenderà anche dal fatto che si fa fatica a capire dove volete andare a parare con questa politica a tre, quattro, cinque teste?

P. Fassino - È vero che viviamo in tempi di personalizzazione della politica, ma, per favore, non si può ridurre la politica solo a conflitti tra persone. Così si arriva al paradosso che i cronisti, interessati soltanto a scrivere dei rapporti tra me e Rutelli, se faccio una conferenza stampa per raccontare la posizione dei Ds sul fisco, nemmeno si fanno vedere. Mi spiega in una situazione del genere come faccio a far arrivare alla gente la mia proposta alternativa alla riforma Tremonti?

Prima - Insomma, la nuova politica di comunicazione dei Ds parte dallo scontro con i giornalisti?

P. Fassino - Assolutamente no. Non ce l'ho con i giornalisti. Non ne ho mai querelato uno e probabilmente di querele non ne farò mai. Voglio però porre un problema di fondo che ritengo sostanziale: l'informazione oggi serve effettivamente a veicolare tutte le notizie che mettano il cittadino nella condizione di conoscere e quindi di giudicare? Questo è il vero valore civile del mestiere di giornalista e se mi permette anche di editore. Io considero – e me ne dispiace molto – che oggi questo compito sia svolto in modo molto parziale. La qualità dell'informazione è un problema cruciale per la democrazia!

Prima - Che l'informazione italiana prediliga il pettegolezzo e il teatrino della politica è una storia vecchia. Ma perché lei è così preoccupato?

P. Fassino - Glielo spiego subito. Il berlusconismo si avvale di un impasto di demagogia, populismo e nostalgia di protezionismo. Il comportamento del centrodestra nei confronti dell'Europa è →

un esempio assai significativo. L'Europa viene evocata come un rischio, come qualcosa da temere, da cui difendersi: questa è una forma di nostalgia protezionistica del tutto anacronistica nella stagione della globalizzazione dei mercati. L'Europa non è un rischio ma un'opportunità. E chi glielo racconta ai cittadini? E poiché nella società del tempo reale una notizia va data subito altrimenti te la brucia il concorrente, succede spesso che venga data senza grandi controlli, dettaglio di nessun interesse. È gravissimo, certo. Eppure questo è un problema che riguarda non solo l'Italia ma tutto il mondo. Le faccio un esempio. Tempo fa, nel pieno della crisi in Polonia di Solidarnosc rimbalza dagli Stati Uniti la notizia – che un nostro tg mette subito in apertura – di movimenti di truppe sovietiche alla periferia di Varsavia: una foto scattata da un satellite fa vedere carri armati e soldati con la stella rossa. La notizia comprensibilmente suscita allarme in tutto il mondo. Passano alcune ore e si scopre che quei soldati erano comparse di un film che Krzysztof Zanussi stava girando sulla liberazione di Varsavia nel '45. Il satellite non poteva certo distinguere un soldato vero da uno falso... Ma una telefonata fatta da parte dell'agenzia che ha lanciato la notizia probabilmente avrebbe evitato l'allarme. Io pongo queste questioni, forse con una certa vis polemica, perché mi pare che tutti ci stiamo assuefacendo a un'informazione drogata. Insomma, voglio dire che l'informazione resta una delle grandi questioni aperte della democrazia moderna. E tanto più perché viviamo nella cosiddetta società dell'informazione.

Prima - Forse riuscireste a canalizzare meglio il vostro messaggio politico se aveste un organo di stampa. Forse vi manca un giornale?

P. Fassino - Più che essere proprietari di un giornale, i Ds hanno bisogno di avere una nuova strategia di comunicazione capace di far arrivare in modo efficace i nostri messaggi in tutto il sistema informativo. Ed è a questo che stiamo appunto lavorando.

Prima - *L'Unità* fa parte della partita? I vostri gruppi parlamentari contribuiscono al suo mantenimento eppure si avvertono dissonanze anche piuttosto accese tra la vostra linea e quella del giornale.

P. Fassino - *L'Unità* si muove in modo totalmente autonomo, con un suo profilo editoriale e seguendo logiche di mercato. Con il partito direi che ha un rapporto dialettico. Questo giornale è una voce preziosa nel panorama informativo italiano. Quanto meno non è conformista. Non vivo come un dramma se *L'Unità* scrive cose che non coincidono con quel che pensano i Ds. Io sono un liberal e tale voglio rimanere.

Prima - Le dispiace se affronto problemi più spiccioli? Non le sembra che sia stato un grosso errore del centrosinistra non privatizzare la Rai quando era possibile farlo? Ora tutto rischia di diventare assai più difficile.

P. Fassino - Premesso che io sono favorevole – e non da oggi – a una privatizzazione della Rai, occorre però evitare una discussione ideologica. La privatizzazione può essere fatta, come lei sa, in molti modi: ingresso del capitale privato nella holding, dismissione di una o più reti, ingresso di privati in settori specifici come, ad esempio, Raiway. Ma il problema non è solo quello di privatizzare, ma di fare in modo che l'effetto di questa privatizzazione sia davvero quello di migliorarne la qualità, di ampliare l'offerta e di liberalizzare davvero il mercato.

Prima - Quindi mi sembra di capire che per ora di privatizzazione non se ne parla.

P. Fassino – Intanto vorrei che si desse alla Rai un presidente e un Cda capaci di garantire futuro all'azienda e di assicurare un effettivo pluralismo informativo e culturale. Poi bisognerebbe stabilire cosa deve essere la Rai e, soprattutto, come debba essere soddisfatta l'esigenza di un servizio televisivo pubblico, esigenza riconosciuta in ogni Paese civile. In secondo luogo, la privatizzazione non può esaurirsi solo nella ricerca affannosa di qualcuno a cui vendere. Bisogna creare i presupposti perché ci sia un mercato, se no il rischio è di creare un oligopolio privato. Potremmo incominciare, ad esempio, a togliere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

a tutti, anche alla Rai, i tetti pubblicitari e vediamo se il mercato pubblicitario può cominciare ad aprirsi veramente. Poi si vedrà.

Prima - Lei pensa che Berlusconi voglia davvero privatizzare la Rai?

P. Fassino - Non credo. L'obiettivo di Berlusconi è quello di mantenere un saldo controllo dell'informazione e, se è possibile, allargarlo ancora di più. Controlla, come proprietario, già tre reti private, e oggi, come capo del governo, ha un forte potere di condizionamento anche sulle altre tre pubbliche.

Prima - E voi, quando eravate al governo, condizionavate la Rai tanto o poco?

P. Fassino - Molto meno di quel che si dice. E bisogna riconoscere che abbiamo assicurato il pluralismo.

Prima - Ma se Berlusconi dice che la Rai è ancora in mano ai comunisti.

P. Fassino - Berlusconi vede comunisti dappertutto. Vorrei far notare che una testata come il *Tg2* è stata assai generosa e sensibile con il Polo. In questi giorni si parla di nominare ai vertici della Rai manager (l'allusione è ad Agostino Saccà e Giancarlo Leone: ndr) che hanno ricoperto incarichi importanti mentre noi eravamo al governo. Che siano comunisti, visto che ora li vogliono pure promuovere sul campo, mi sembra proprio difficile.

Prima - Ammetta però che, con la legge 1138, avevate la possibilità almeno di varare una riforma. Non le sembra che sia stato un grosso errore discuterne per anni per poi insabbiarla?

P. Fassino - È stato un errore, è vero. In particolare se si fosse varato il testo integrale della 1138 compreso l'articolo 8, la Rai oggi starebbe meglio. Non lo si è fatto perché c'erano su questo tema divisioni all'interno della maggioranza, che non sono riuscite a comporsi. Anche nel centrodestra si litiga, solo che hanno una cultura decisionalista e più autoritaria, un limite che talvolta si trasforma in un vantaggio. Il centrosinistra ha una cultura fortemente democratica, si deve trovare il consenso a tutti i costi e questo in certe situazioni ci penalizza.

Prima - Certo che se almeno ci fosse una legge sul conflitto di interessi!

P. Fassino - Una legge ci vuole, eccome. Del resto, non sono in gioco solo gli interessi privati di Berlusconi ma anche quelli di molti altri, dal ministro Lunardi in giù. Sgomberiamo il campo da un sospetto: si deve fare una legge non per colpire questo o quello, ma per regolare il conflitto di interessi chiunque riguardi. Ci vuole una legge che sia scevra da connotazioni e da pregiudizi di carattere ideologico e abbiamo proposto il modello americano proprio per questo motivo. Ci vuole un'Authority indipendente dal governo che abbia il compito di valutare ogni volta e in concreto i casi di conflitto; con la possibilità di graduare una serie di interventi scegliendo via via quello più opportuno per risolverlo. Il che vuol dire che quando si dovesse ricorrere all'intervento più radicale, quello dell'alienazione della proprietà, lo si farebbe solo nel caso in cui tutti gli altri interventi si fossero dimostrati inadeguati a risolvere il problema.

Prima - Ma è davvero possibile un accordo? Fino ad ora con Berlusconi non siete riusciti a farne nessuno.

P. Fassino - La nostra proposta è seria. Il governo ha oscillato tra più proposte optando per la meno efficace. Vedremo che cosa emergerà dal dibattito parlamentare. Tuttavia c'è anche un altro problema che, nel caso specifico di Berlusconi, qui vorrei evocare. Il conflitto di interessi può essere adeguatamente regolato da un'autorità per ciò che attiene alla proprietà e alla gestione patrimoniale, ma c'è un'altra dimensione del conflitto che non è risolvibile in questo modo. Ammettiamo che Berlusconi vendesse Rete 4, ma si accordasse con il compratore per lasciare Emilio Fede al suo posto: resterebbe il problema di un'informazione non faziosa.

Prima - Mi sembra che così si corra sugli alambicchi.

P. Fassino - E, invece, no, perché il problema di fondo resta quello di individuare e assumere regole che consentano il libero accesso al sistema informativo e quindi un maggior pluralismo. Occorrerebbe insomma un codice deontologico e di principi condivisi che garantisse a tutti i soggetti politici, sociali e culturali libertà e pari possibilità di accesso a questo sistema. Un'idea potrebbe essere quella di trasformare la Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai in un organo di garanzia su tutto il sistema informativo.

Prima - Ma guardi che, a parte Rai e Mediaset, l'informazione è già libera e pluralista. O pensa che a fare da tutor dovrebbe essere l'Ordine dei giornalisti?

P. Fassino - Ma per carità. Io voglio un'informazione libera perché è il sale della democrazia. Chiedo semplicemente all'Ordine dei giornalisti di non essere passivo o inerte di fronte a testate come *Libero* e *Il Giornale* piene ogni giorno dalla prima all'ultima pagina di insinuazioni e denigrazioni spesso al limite della calunnia. Se li legga questi due giornali e veda la differenza abissale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che c'è con tutte le altre testate italiane. *Il Secolo d'Italia* sarà di parte, ma almeno è fatto con gli stessi criteri dell'*Unità* o del *Manifesto*. *Il Giornale* e *Libero* sono invece portatori di una campagna quotidiana di disinformazione. È normale far finta di niente?

Prima - Angelucci, attuale editore di *Libero*, è stato anche e a lungo azionista dell'*Unità*.

P. Fassino - È una sua scelta da imprenditore che rispetto. Ciò non mi esime dal dire che quel giornale oggi offende gli spiriti liberi.

Prima - Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, dice che non è affatto vero che oggi i media pensino solo a pompare l'immagine di Berlusconi, anzi molte testate hanno, a suo giudizio, un comportamento neutro o addirittura antipatizzante.

P. Fassino - È vero. Non c'è un sistema informativo totalmente asservito a Berlusconi, però c'è un conformismo diffuso che, in qualche modo, riduce la capacità critica del sistema nei suoi confronti. Più nella televisione che nella carta stampata.

Prima - Rai compresa?

P. Fassino - Non metterei Mediaset e Rai nello stesso paniere. Tuttavia la tendenza al conformismo è di entrambi i poli televisivi. Quello delle reti Mediaset è assoluto, quello delle reti Rai più relativo. Ma sempre di conformismo si tratta.

Prima - Quindi, secondo lei, anche il *Tg5* di Enrico Mentana fa parte di questo coro conformista? Enrico Mentana come Emilio Fede. Non le sembra un po' troppo?

P. Fassino - Non è necessario fare pura agiografia come la fa Emilio Fede accendendo ogni giorno un cero alla Madonna solo perché Berlusconi esiste. Si può essere più professionali e apparentemente neutri e fare un telegiornale che sia funzionale allo scopo. Il *Tg5*, per mesi e mesi, prima delle elezioni del 13 maggio, dava ogni sera come prima notizia l'albanese che rubava in una casa o l'immigrato che insidiava una bambina. Notizie asettiche, pura cronaca nera che enfatizzavano però il problema della sicurezza del cittadino, guarda caso uno dei temi forti della campagna della Casa delle libertà. Dopo il 14 maggio, queste notizie sono scomparse dal *Tg5* o relegate in coda.

Prima - Gli sfottò di Pansa e di Scalfari su quella sua aria in tivù sempre un po' troppo triste e dimessa e su quegli occhialini che le pendono dal naso sono andati a segno o no?

P. Fassino - Si continuano a rappresentarmi come un uomo triste e non lo sono affatto. Amo ballare, amo il cinema, le buone letture, il musical e non esaurisco certo la mia vita nella politica. Anzi, spero che un giorno potrò appendere al chiodo queste scarpe e fare altre cose.

Prima - Ma non buca certo lo schermo come Berlusconi.

P. Fassino - Per fortuna ci sono tantissimi italiani a cui il tipo Berlusconi non piace. E poi anch'io ho i miei estimatori. Esperti di comunicazione hanno dichiarato che durante la campagna elettorale ero tra i politici più credibili. Quando si trattò di scegliere il sindaco di Torino risultò da un sondaggio che anche il 36% degli elettori del centrodestra mi avrebbe gradito come sindaco. Il che significa che il mio linguaggio entra anche nel campo avversario. Se si tratta di eliminare gli occhialini penduli e di non indossare più la mia vecchia giacca marrone che sta sullo stomaco a Pansa credo che si possa fare. La comunicazione è convinzione, emozione, tecnica, messaggio. Non si improvvisa.

Prima - Appunto e non pare che, dalle vostre parti, ce ne sia molta.

P. Fassino - Per un lungo periodo abbiamo sottovalutato il valore del messaggio perché eravamo convinti del primato dei contenuti. Con il risultato che spesso i nostri messaggi erano di difficile digestione. E poi c'è il problema di cosa si trasmette sul piano del feeling. Quanta emozione riesci a comunicare con le cose che dici. Se insomma sei capace di creare un feeling con i tuoi interlocutori.

Prima - E di feeling, invece, Berlusconi ne produce fin troppo.

P. Fassino - Certo, Berlusconi sa entrare sotto la pelle. Il carattere demagogico e populista del messaggio di Berlusconi è fatto per raccogliere consenso. Ma, proprio perché costruito sulla demagogia, questo consenso può essere eroso più facilmente.

Intervista di Vittorio Bruno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Milano

Data 09-02-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

"Penati ha ragione: per vincere non si può riproporre l'Ulivo così com'è adesso"

"Alla sinistra milanese serve una nuova classe dirigente"

RODOLFO SALA

«A MILANO il centrosinistra ha bisogno di una nuova classe dirigente». La prende un po' alla lontana, Piero Fassino. Partendo dalla «crisi profonda» apertasi dieci anni fa nella capitale del Nord, con la desertificazione politica prodotta da Tangentopoli. Una crisi i cui strascichi si sono visti anche nell'ultima campagna elettorale. «Il candidato sindaco del centrodestra - spiega il leader dei Ds - faceva di tutto per accentuare la propria distanza dalla politica, mentre sul fronte opposto sappiamo benissimo con quali travagli è stato scelto il concorrente di Albertini».

E adesso, onorevole Fassino?

«Adesso, di fronte ai limiti sempre più evidenti di questa giunta, per noi si pone l'esigenza di un deciso scatto in avanti. Per questo a primavera terremo a Milano una grande convenzione dedicata al rilancio della capitale del Nord. L'obiettivo lo abbiamo già indicato: vincere le comunali nel 2006. Ma per centrarlo non possiamo porcelo negli ultimi sei mesi».

Quindi?

«Bisogna elaborare un nostro progetto di città, aggregare un vasto schieramento politico e sociale, e anche una nuova classe dirigente».

Per il segretario milanese del suo partito qui l'Ulivo non esiste, e i vostri alleati insorgono: le premesse non sembrano buone.

«Penati è una persona intelligente e dice una cosa molto chiara, che vale anche sul piano nazionale: se l'Ulivo vuole tornare a vincere, non basta riproporlo così com'è solo perché ha già vinto una volta. Anche nel '96, rappresentò una formula nuova, l'alleanza tra progressisti e centristi».

Non va più bene per Milano?

«Qui noi riconfermiamo il suo valore strategico, però avvertiamo l'esigenza di rinnovarlo, in una forma più larga».

La sua trasferta milanese va in questa direzione?

«Prima di tutto serve a dare corso a una mia profonda convinzione. Chi ha l'ambizione di governare il Paese non può non avere solide radici e i piedi ben piantati in questa realtà. Milano è la capitale dell'industria, dell'innovazione tecnologica, del terziario avanzato, dell'editoria, della moda... Qui c'è l'eccellenza, quello che succede qui segna l'intero Paese. Noi abbiamo il dovere di ascoltare i protagonisti di questa realtà fatta di eccellenze. Io sono venuto soprattutto per questo».

Come primi interlocutori ha scelto commercianti e imprenditori. Ma qualcuno, della sua parte politica, dice che occorre avere meno sudditanza nei confronti dei salotti e degli ambienti confindustriali...

«Guardi, da ministro del Commercio estero io venivo spesso a Milano, e non ho mai frequentato nessun salotto. Per il resto ho già risposto: noi vogliamo misurarci con chi lavora nelle eccellenze, costruire anche con il loro contributo un nostro progetto di città».

Intanto si avvicina un'importante tornata elettorale amministrativa: è questo il primo passo verso l'obiettivo del 2006?

«Chiariamo una cosa: le comunali di maggio non possono essere considerate come la rivincita sulle politiche: si vota per i sindaci e gli elettori sanno distinguere».

Detto questo?

«È chiaro che lavoriamo per raccogliere il massimo dei consensi, e per farlo ribadiamo due scelte».

Quali?

«La prima, in tutti i Comuni l'Ulivo si dovrà presentare in modo unitario. La seconda, si individua il candidato sindaco che ha maggiori possibilità di vincere: insomma, non si parte dalle appartenenze politiche».

La nuova leadership milanese dei Ds sembra intenzionata a chiudere vecchie ferite con i «vecchi» alleati di giunta socialisti ora dispersi nella diaspora. Lei che cosa ne pensa?

«Com'è noto, lavoriamo da tempo perché il centrosinistra diventi la casa di tutti i riformisti. Non possiamo ignorare che a Milano un riformismo importante ha le proprie radici nel vecchio Psi».

> "Chi ha l'ambizione di governare il Paese nor può non avere solide radici e piedi ben piantati in questa realtà"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Milano

Data 09-02-2002
Pagina 3
Foglio 2 / 2

I DS E LA SANITÀ

"Fondi pubblici per gli anziani"

L'ISTITUZIONE di un fondo pubblico per dare un assegno, un sostegno economico delle famiglie che devono assistere un anziano o un disabile non autosufficiente sarà proposto in Parlamento dai Ds. Lo ha anticipato ieri Livia Turco, responsabile del Welfare della Quercia, durante un convegno organizzato dai Ds lombardi.

Si sa che il centrosinistra, in Lombardia, continua a contestare il piano socio-sanitario in discussione in questi giorni al Pirellone nell'aula del Consiglio regionale. Il piano voluto dalla giunta di Roberto Formigoni tra l'altro, però, contiene proprio la logica dei «bonus». Confermando anche per il futuro gli assegni regionali per le famiglie che assistono a casa un anziano o un disabile non autosufficiente. «Noi non abbiamo niente contro il buono - afferma Turco - ma la differenza sta nel fatto che noi vogliamo un fondo nazionale per sostenere tutte le Regioni e vogliamo un aumento dei servizi, una nuova rete dei servizi cui poter accedere, mentre in Lombardia l'impostazione è a discapito dei servizi ora offerti».


Fassino, obiettivo Nord

"Alla sinistra milanese serve una nuova classe dirigente"

Nasce il gruppo dei "non allineati"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GAZZETTINO

Data 05-02-2002
Pagina 2
Foglio 1

«Lavoreremo tutti per tornare al governo»

Fassino: «A colloquio e in ascolto con chiunque per parlare di fisco, lavoro, immigrati, scuola, pace, famiglia»

Padova

NOSTRO INVIATO

«Siamo nel 2002, i trasporti funzionano. Ma della nebbia si sapeva da giorni, in altri tempi forse si arrivava la sera prima. Noi ce ne andiamo». Un'inezia il ritardo di qualche ora del segretario dei Ds Piero Fassino atteso a Padova dallo stato maggiore del partito veneto: un aereo cancellato per nebbia può succedere a chiunque, ed è una banalità rispetto alla bordata sparata sabato dalla "palombella rossa" («Con questa dirigenza non vinceremo mai») che il segretario dimostra a Padova di prendere in seria e profonda considerazione. Ma gli umori di chi, ieri, lo attendeva per capirne di più sul futuro della Quercia, sono sintomi di un malessere che si collega con quello di Nanni Moretti.

Fassino parla ai "suoi", dà la carica: «Quelle di Moretti sono parole da prendere in considerazione, da analizzare anche con la sua collaborazione. Lavoriamo da subito per tornare al Governo». Un primo approccio col regista, il piemontese diessino lo ha affidato ieri alle colonne dell'Unità. Comincia spiegando il senso della sua visita in Veneto: «Sono qui, come sono stato in altre regioni, e in altre sarò, per avere un contatto forte e diretto con la società, in tutte le sue forme». Poi "l'attacco" dei giornalisti, ai quali dice chiaro di non volere rispondere a domande sulle vicende dell'Ulivo quanto piuttosto sul progetto del centrosinistra.

Fassino, tra gli esponenti della cultura che vedrà per tracciare la strada della coalizione ci sarà anche Nanni Moretti?

«Certo, entro la prossima settimana ci incontreremo. Ho già parlato con lui per telefono. Dalla sua provocazione deve nascere un nuovo impegno per costruire insieme il salto di qualità».

Quindi, lavorare insieme, non come ha replicato Rutelli con un liquidatorio: «Io non ci sto».

«Lavorare insieme, non solo con Moretti, di cui sono amico da tempo, ma con tutti gli intellettuali che guardano a sinistra. Insomma, capire come l'indignazione di Nanni possa diventare proposta politica. Rendere la nostra posizione più efficace, efficiente, incalzante deriva dalla capacità di ricostruire un forte rapporto di colloquio-ascolto-dialogo con tutti. Partendo dai problemi, dalle esigenze, dai bisogni della società».

Necessità assai più forte in Veneto che altrove.

«Sì, perché il Nordest emblematicamente simboleggia lo sviluppo conosciuto dal Paese in questi anni e al tempo stesso è una terra dove i consensi raccolti dal centrodestra sono stati vasti».

Partire dal Veneto per ricostruire un rapporto forte, di presenza col territorio?

«Tanto più dal Veneto dove esistono dinamiche di sviluppo economico-sociale che pongono molti interrogativi».

Un progetto, uno scatto in avanti come dice lei. Ma per andare dove? Nell'Ulivo? Con Rutelli?

«Da oggi parlo dei problemi degli italiani, di altro s'è già parlato fin troppo. Lo stato d'animo di malessere a cui Moretti ha dato voce deriva anche dal fatto che in questi mesi si è discusso troppo di formule e di uomini...».

E allora?

«Bisogna tornare a parlare di pensioni, fisco, lavoro, immigrati, famiglia, Mezzogiorno, scuola, di pace. E attorno a tutto ciò ricostruire una proposta che sia alternativa al centrodestra».

Però Cacciari, uomo di cultura spesso consultato dal suo partito, denuncia due errori nell'accordo firmato da lei con Rutelli: avere stabilito un leader a tempo, fino a novembre; essere tornati al coordinamento formato dai segretari di partito.

«Dò una lettura diversa. Abbiamo scelto Rutelli e auspico che resti leader dell'Ulivo anche oltre la convenzione d'autunno. Quanto al secondo tema, abbiamo deciso di lavorare perché l'Ulivo faccia un salto verso la federazione: una struttura a cui siano riconosciuti ambiti di sovranità distinti dai partiti, propri dirigenti, proprie regole per selezionare i candidati leader. Tutto questo è molto di più che non una riunione dei segretari di partito».

E le alleanze nazionali?

«Bisogna porsi l'obiettivo di vincere già dalle prossime scadenze elettorali di primavera. E l'Ulivo deve essere capace di aprirsi anche a chi nell'Ulivo non c'è, come a Di Pietro. Quanto a Rifondazione si tratta di sviluppare un confronto per vedere se sono possibili delle convergenze».

Spesso si dice che lei è ostaggio di D'Alema...

«Fassino è uomo libero e indipendente, e Massimo è troppo intelligente per fare il protettore di qualcuno. Lui è un protagonista».

Giorgio Gasco


«Lavoreremo tutti per tornare al governo»
Sfida il confronto fra le componenti dell'Ulivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2002
Pagina 9
Foglio 1 / 2

«Una svolta con la Federazione Competitivi ma non cannibali»

Fassino: «Faccio mie le parole di Amato, uniamo tutti i riformisti» «Integrazione con Di Pietro, dovere di convergenze con Bertinotti»

ROMA — Una crisi convulsiva, una lotta di potere tutta interna a un ceto politico in larga misura residuale? All'indomani del vertice, Piero Fassino contesta questa interpretazione corrente del duro confronto di queste settimane nell'Ulivo. «Dovevamo dare risposta a un quesito assai serio e mi pare che ci siamo riusciti, superando un passaggio importante per il centrosinistra» sostiene il segretario della Quercia.

Sta parlando dei rapporti tra Ds e Margherita, del ruolo di Francesco Rutelli, o di cos'altro, Fassino?

«Non mi nascondo certo questi problemi, ma il primo interrogativo era un altro e cioè come rendere più convincente la nostra opposizione a un centrodestra che, dopo otto mesi di governo, comincia a mostrare le sue contraddizioni».

Ma non era stato proprio lei a dire, nei giorni scorsi, che Silvio Berlusconi mantiene intatto il suo consenso?

«Il consenso al governo resta alto, ma la fiducia dell'opinione pubblica meno: pensi all'Europa, alla scuola, alla fortissima partecipazione agli scioperi in corso. Ma una somma di difficoltà e di contraddizioni non basta a causare una crisi politica. Come non basta sommare i no di tutti gli scontenti per costruire un'alternativa».

Lei vuol dire che sin qui l'opposizione ha detto solo dei no?

«I nostri no sono stati sacrosanti e li difendo tutti. Ma un'opposizione che voglia, domani, diventare governo deve anche avere un'idea dell'Italia, di quella che c'è e di quella che vorrebbe. E' su questo terreno siamo più indietro. Gli esempi, purtroppo, non mancano. Ci siamo divisi sull'intervento in Afghanistan come sui contratti a termine. Siamo stati tutti uniti contro la politica del ministro Castelli, non su una proposta per la giustizia...».

Mi perdoni la banalità della domanda: ma come mai ve ne siete accorti solo adesso e nelle forme che abbiamo visto?

«All'indomani di una sconfitta l'incertezza è fisiologica: le ricordo che persino nel Polo si aprì una discussione sulla necessità o meno di trovarsi un altro leader. Ma l'incertezza non può tramutarsi in una condizione permanente. Anche per questo è molto importante la decisione di organizzare l'Ulivo come una Federazione».

Non mi sembra una formula destinata, da sola, a riaccendere entusiasmi.

«Non è un problema di formule, ma di scelte di fondo. Una Federazione, che nella storia politica italiana non è mai esistita, comporta cessioni di sovranità da parte di ciascun partito, regole condivise per decidere su programmi e candidati, maggiore integrazione dei gruppi parlamentari, un governo ombra per dare efficacia all'opposizione, una cabina di regia dove non ci siano solo i segretari, ma le personalità più significative del centrosinistra».

E basta?

«No che non basta. Vuol dire, faccio mie le parole di Giuliano Amato, aprire il cantiere per costruire un'unica casa di tutti i riformisti, con una politica e un progetto comuni; fare il salto di qualità da quello che il centrosinistra attualmente è, una pura somma di partiti, a quello che deve diventare, un soggetto politico dalle cui sorti dipendono quelle di ogni sua componente».

Fin qui, però, si sono visti comportamenti del tutto diversi, anzi, opposti. E qualche motivo ci sarà pure...

«Io dico che ciascuno di noi non deve restare prigioniero della propria storia. E con la Federazione vogliamo evitare che la competizione fisiologica tra i partiti diventi cannibalizzazione. Se la Federazione è la priorità, allora si spiega perché abbiamo chiesto a Rutelli di scegliere di esserne il leader. Capisco che, per le fortune della Margherita, Rutelli abbia un ruolo importante. Ma anche le fortune della Margherita sono legate a quelle della Federazione».

E la sinistra? Teme anche lei una marginalizzazione dei Ds nella coalizione?

«Io la vedo così: per unire i riformisti, serve una sinistra forte. Intendiamoci. Una sinistra che pensasse di poter essere autosufficiente, sarebbe velleitaria e votata alla sconfitta. Ma un centrosinistra che pensasse di marginalizzare la sinistra sarebbe condannato alla stessa fine».

E' possibile, secondo lei, allargare i confini dell'Ulivo?

«Tutte le ultime elezioni sono state vinte dalla coalizione che è stata più capace di rinnovarsi e di allargarsi. Stavolta tocca a noi, perché cavallo che vince non si cambia, ma cavallo sconfitto sì, eccome. In certi casi, penso a Di Pietro, l'allargamento può avvenire per integrazione. Nel caso di Rifondazione comunista, credo che verificare almeno la possibilità di convergenze per battere questa destra sia un dovere sia nostro sia di Bertinotti».

Fassino, dal congresso di Pesaro, che lei ha vinto su una linea esplicitamente riformista sono passati appena un paio di mesi. Le chiedo: in quella linea lei crede ancora o pensa invece che per recuperare un po' delle forze perdute sia giocoforza, ormai, spostarsi a sinistra?

«Tutto quello che le ho detto è in assoluta sintonia con le scelte che abbiamo fatto a Pesaro, con l'idea che il problema centrale di una sinistra riformista, di fronte a una de-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-02-2002
Pagina 9
Foglio 2 / 2

stra che della modernità ha un'idea e una pratica darwiniane, sia quello di mettere a fuoco una proposta di società dei cittadini, che tenga insieme la modernità e i diritti. Il governo ha una larga maggioranza, non è alle viste alcuna crisi politica. Ma le scelte del centrodestra, e la cultura che la sorregge, minacciano, dalla scuola all'immigrazione, dal lavoro all'Europa, qualcosa di peggio: una sorta di crisi civile, che lacera il Paese. So che è difficilissimo: ma l'opposizione deve riuscire a dare voce a quella parte grande della società che questo esito lo rifiuta».

Paolo Franchi

Ci siamo scontrati sull'Afghanistan come sui contratti a termine. Siamo tutti uniti contro la politica del ministro Castelli ma non su una proposta per la giustizia

Stavolta tocca a noi cambiare. Cavallo che vince non si cambia ma cavallo che perde sì, eccome. Le ultime elezioni sono state vinte da chi ha saputo di rinnovarsi

nuovi **schieramenti**

E «il manifesto» lancia il «doppio partito»

I lettori del manifesto *hanno raccolto l'appello. Un po' meno i politici del centrosinistra a cui si è rivolto il direttore del quotidiano, Riccardo Barenghi. Che ieri ha rilanciato l'idea di un «doppio partito». Da un lato una formazione riformista e moderna (che veda assieme ds come Fassino e D'Alema, o esponenti della Margherita come Dini e Castagnetti) e dall'altro un'alleanza che riunisca la sinistra Ds e Bertinotti, i Verdi e i cossuttiani. Perché, è il punto di partenza di Barenghi, «la situazione attuale non potrà durare altri quattro anni, una scomposizione e ricomposizione delle forze sarà inevitabile». Il primo a rispondere è stato il verde Gianfranco Bettin. «Ha chiamato da Porto Alegre — fa sapere Barenghi — annunciando che vuole intervenire. Speriamo che sia l'inizio di un dibattito».*


«Una svolta con la Federazione Competitivi ma non cannibali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31-01-2002
Pagina 3
Foglio 1

Fassino: ora può nascere la casa dell'Ulivo

«Il chiarimento ci fa fare passi in avanti. Da oggi non sono più il vice di Rutelli»

Ninni Andriolo

ROMA «La federazione sarà la nuova casa dell'Ulivo». Piero Fassino esce dalla sede di piazza Santi Apostoli e si infila nella macchina che lo porterà in via Teulada, dove lo aspetta Bruno Vespa per la quotidiana puntata di *Porta a Porta*.

Segretario, è soddisfatto per l'esito del coordinamento?

Sì, sono soddisfatto. Si sono fatti passi in avanti. Abbiamo avuto una discussione vera.

Una discussione «aspra», «difficile», perfino «cruenta», a sentire i commenti dei suoi colleghi dell'Ulivo...

Abbiamo affrontato con franchezza tutti i temi sul tappeto. Ma lo spirito di verità che ha animato il confronto ci ha consentito di arrivare a decisioni molto impegnative.

Quali in particolare?

Mi pare importante che tutti abbiano condiviso la mia sollecitazione alla rifondazione dell'Ulivo. E mi sembra che esca condivisa la tesi secondo cui il destino dell'Ulivo è prioritario rispetto a quello dei singoli partiti. Nel senso che se vince la coalizione vincono anche i partiti, mentre se l'Ulivo è debole non sarà ogni singolo partito a salvarsi.

Questo significa che la competizione tra Margherita e Ds verrà consegnata agli archivi?

Un tasso di competizione è inevitabile quando esistono più partiti. L'importante è mantenerla ad un livello fisiologico e non superare mai una certa soglia. Lavorare per una coalizione più forte e più credibile è il modo migliore per superare il rischio di competizioni esasperate tra le forze che compongono l'alleanza. Ed è il modo migliore per consentire a ciascuno di espandere i propri consensi, non a danno dell'altro, ma a vantaggio di tutta la coalizione.

Ci spiega quali decisioni concrete avete assunto?

Usciamo da questo coordinamento con la volontà di tutti di imprimere un'accelerazione alla costruzione di un Ulivo più forte. Il coordinamento ha deciso di proporre ai partiti del centrosinistra di trasformare l'Ulivo in una federazione che sarà varata in un'assemblea nazionale che si terrà all'inizio di aprile. In questa fase, per l'avvio di questa nuova sfida e per la preparazione dell'assemblea, accanto al coordinamento nazionale si svilupperà una più intensa attività di direzione collegiale...

Da chi verrà esercitata questa direzione collegiale?

Da Rutelli e dai segretari dei partiti, che lavoreranno in modo più collegiale riferendo poi all'attuale coordinamento. Inoltre, per la preparazione dell'assemblea, verrà costituito un board di personalità significative e riconosciute che metterà a punto la proposta della federazione, le modalità con cui deve essere organizzata, le idee forza fondamentali.

Avete, cioè, rinviato a un secondo momento la soluzione del problema della leadership?

No, non abbiamo rinviato il problema, ma abbiamo individuato un percorso per risolverlo. Dalla discussione è emerso che la maggioranza delle forze politiche che compongono l'Ulivo ritiene che, nel momento in cui si fa la scommessa sulla federazione, il ruolo di Rutelli debba concentrarsi soprattutto nel dirigere l'Ulivo stesso.

La Margherita, però, non è d'accordo...

Sulla leadership si registrano pareri diversi. Ma si è deciso, di comune intesa, che all'assemblea nazionale verrà portato il regolamento che definirà anche le incompatibilità di funzioni e di incarichi dirigenti tra federazione e partiti. Insomma: si definiranno le regole per dovranno risolvere il problema dell'assetto della leadership. In autunno si terrà poi la Convenzione nazionale dell'Ulivo che dovrà approvare statuto della federazione, programma e organi dirigenti.

Quando scatteranno le incompatibilità? Riguarderanno il divieto di cumulare l'incarico di leader dell'Ulivo con quello di segretario di un partito della coalizione?

In autunno, alla Convenzione, quando sarà approvato definitivamente lo Statuto, le incompatibilità diventeranno esecutive.

Questo significa che alle prossime elezioni amministrative Rutelli avrà ancora il doppio incarico di leader dell'Ulivo e di capo della Margherita?

Lo dovrà decidere il congresso della Margherita. In ogni caso la doppia funzione non si protrarrà oltre la Convenzione dell'Ulivo.

Lei, però, ha rimesso da subito l'incarico di vice leader della coalizione...

Era una questione già risolta perché oggi io sono il segretario del principale partito della coalizione. E peraltro non c'è bisogno di un vice leader perché insieme con Rutelli lavoreranno i segretari dei partiti ed è bene che abbiano tutti pari dignità.

Segretario, Rutelli ha proposto ieri un governo ombra dell'Ulivo, cosa ha risposto il coordinamento?

Ha risposto che il governo ombra è necessario per strutturare l'opposizione in Parlamento, rendere più incalzante la nostra azione istituzionale e dare un carattere più propositivo alla nostra opposizione. Con il governo ombra sarà più facile rendere esplicite le nostre proposte sulla scuola, sul lavoro, sulle pensioni, sul fisco, sulla famiglia e fare emergere in modo più netto le differenze tra noi e il centrodestra.

La proposta della federazione verrà rivolta anche all'Italia dei valori e a Rifondazione comunista?

Nel coordinamento la discussione si è concentrata soprattutto sul problema del come uscire dall'impasse della coalizione. Al centro del dibattito c'è stato soprattutto il tema della federazione e della nuova casa dell'Ulivo. Naturalmente si è detto che la federazione deve essere capace di guardare anche oltre i confini dell'Ulivo attuale, confrontandosi con altre formazioni politiche, quali l'Italia dei valori, e non rinunciando ad un confronto, per quanto difficile, anche con Rifondazione.

Avete discusso della proposta di un partito unico della coalizione rilanciata ieri da Amato?

La scelta della federazione corrisponde alla sollecitazione di Amato. In questi giorni Giuliano ci aveva invitato a guardare oltre i destini dei singoli partiti per costruire la casa comune dell'Ulivo. La federazione è la forma concreta nella quale questa casa comincia a essere effettivamente edificata.

Vittorio Foa dice che più che ai problemi degli equilibri tra i partiti bisogna pensare ai problemi della gente...

Ha ragione Foa a sollecitare tutti a guardare in primo luogo ai problemi dell'Italia e degli italiani. Serve uno scatto del gruppo dirigente dell'Ulivo. Serve questo per corrispondere alla domanda dei nostri elettori che chiedono un'opposizione più incalzante, più incisiva, più efficace nei confronti del governo Berlusconi. Le decisioni che abbiamo assunto nel coordinamento ci consentono di superare questo passaggio critico e di rimettere in moto l'Ulivo. Da subito, in vista delle molte iniziative programmate e, soprattutto, della grande manifestazione nazionale del 2 marzo che costituirà un appuntamento importante per il nuovo Ulivo.

Dobbiamo essere capaci di guardare oltre i nostri confini confrontandoci con Di Pietro e anche con Bertinotti

Con il governo ombra sarà più facile fare emergere in modo più netto le differenze fra noi e il centrodestra



la Repubblica

Data 26-01-2002
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Piero Fassino, segretario dei Ds: il problema del doppio incarico di Rutelli esiste. Dovremo rivedere il mio ruolo di "vice leader"

"L'alleanza va rifondata o sarà la fine e questa leadership non funziona più"

L'INTERVISTA

VITTORIO RAGONE

ROMA Un no alle «inaccettabili» manovre che hanno condotto al siluramento di D'Alema. Ma anche un invito a tutta la coalizione perchè non si dissangui in una lotta fratricida. Così Piero Fassino, segretario dei Ds, affronta il caso delle nomine Ue. Con una proposta: «Rifondare l'Ulivo». Anche la leadership, che dovrà garantire più ampia rappresentatività. Quanto a se stesso, Fassino annuncia che ridiscuterà con Rutelli il suo ruolo di "vice leader".

Ci racconta com'è andata la non esaltante vicenda del siluramento di D'Alema dalla Convenzione europea?

«Le cose sono molto semplici e chiare. Ho prospettato a Rutelli, in maniera discreta e come ipotesi aperta, l'eventualità che il centrosinistra fosse rappresentato nella Convenzione da una personalità di forte peso politico come è appunto Massimo D'Alema, leader diessino e ex presidente del Consiglio. Rutelli ha giudicato la proposta interessante. E ha informato i dirigenti della Margherita i quali — attraverso Parisi, mercoledì sera — hanno chiesto un approfondimento avanzando anche altre candidature. Ho convenuto con Parisi che ne avremmo discusso il giorno dopo».

Nel frattempo è successo il patatrac.

«Nella stessa serata di mercoledì si sono prodotti due fatti nuovi. Il primo: qualcuno, e certamente non noi, ha accreditato sui giornali l'idea d'un veto della Margherita sul nome di D'Alema. Un fatto sconcertante e francamente incomprensibile. Se il veto non c'era — come assicura Parisi — perché accreditarlo? E se ci fosse stato, ciò sarebbe inaccettabile. Se io mi sento rappresentato in Europa da Dini, perché mai Parisi non dovrebbe sentirsi rappresentato da D'Alema? Sempre mercoledì si è verificato un secondo strappo, istituzionale: Casini e Pera procedono di volata a nomine per le quali i tempi non erano poi così pressanti. Pera, in particolare, decide di nominare Dini senza consultare nessuno».

Era una sua prerogativa.

«Eh, no. Le modalità di convocazione della Convenzione, approvate a Laeken, specificano che i rappresentanti dei parlamenti nazionali sono nominati dai Parlamenti, non a discrezione dei presidenti. Anche senza bisogno di un voto, Pera aveva il dovere di consultare i presidenti dei gruppi; rivela invece — e non è la prima volta — una concezione proprietaria del Parlamento, molto lontana da ciò che è previsto in Costituzione. In definitiva, si è voluto far precipitare gli eventi mentre l'Ulivo stava definendo in modo assolutamente pacato la sua proposta. Ciò ha accreditato i sospetti e diffuso l'idea di una manovra ai nostri danni».

Infatti è guerra verbale fra Ds e Margherita. E la minoranza interna la accusa d'aver gestito male la faccenda, di esserne uscito sconfitto.

«Lo svolgimento dei fatti dimostra che il mio comportamento è stato leale e limpido. E comunque non siamo disposti a tollerare in silenzio manovre del genere. Ciò che è accaduto esige a tutti i livelli un chiarimento rapido e convincente. E' spiacevole, è inaccettabile sentirsi vittime di un sotterfugio che mette in discussione la lealtà dei rapporti reciproci. I rapporti politici e quelli istituzionali».

Non state rischiando il de profundis della coalizione?

«Guardi che quel che è accaduto non è la causa ma la conseguenza di una crisi che era in incubazione da tempo. L'Ulivo è stata una felice esperienza nel '96, ci ha consentito di vincere e di governare. Noi ci siamo presentati cinque anni dopo al paese candidandoci a continuare l'azione di governo, ma abbiamo perso. E abbiamo creduto fosse sufficiente dire: faremo l'opposizione. Questo modo di affrontare il problema è semplicistico, anche se fondato su nobili motivi. Nessuna coalizione può vivere solo come eredità o in quanto inerzia post elettorale. E nessuna alleanza che abbia perso le elezioni si può riproporre tale e quale. Abbiamo bisogno invece di ripensare, di reimpostare. Così fu per i Progressisti dopo la sconfitta del '94, così è stato per il Polo dopo il '96. Oggi il nostro problema fondamentale è come rimotivare il centrosinistra. Per farlo abbiamo bisogno di capire meglio le ragioni per cui Berlusconi ha vinto e noi abbiamo perso. E soprattutto, abbiamo bisogno di mettere in campo una nostra idea dell'Italia, delle sue prospettive. Come pensiamo il futuro del paese? Quale profilo diamo alla nostra opposizione? Per avviare questo chiarimento il gruppo dirigente dell'Ulivo ha bisogno di umiltà».

Al momento prevale la corsa a un voto in più.

«Ma guardi che se tutta questa faccenda si risolve in una competizione fra i Ds e la Margherita per spartirsi quel 30% che insieme hanno raccolto alle elezioni perderemo di nuovo e con ignominia. La competizione per il primato, se è tutta interna ai confini attuali dell'Ulivo, è esiziale. Io non ho paura di una Margherita forte, così come credo che nessuno debba temere una sinistra forte, anche perché senza una sinistra forte non esiste nemmeno un Ulivo più grande. Ma bisogna rimettere al centro la capacità espansiva dell'alleanza nella società italiana. C'è spazio per tutti».

Intanto la maggioranza procede. E, notate voi stessi, non si sfalda.

«Veramente io dico che a sette mesi dalla vittoria della Casa delle libertà la situazione presenta spiragli nuovi. Il centrodestra mantiene i consensi ma gode di una minore fiducia. Stanno pagando contraddizioni vistose: pensi solo all'articolo 18. Avevano scommesso su un facile isolamento della Cgil e si sono invece trovati davanti a una grande combattività sindacale unitaria. Anche se il consenso di Berlusconi tiene — guai a non vedere questo — si aprono delle opportunità. Naturalmente, la riduzione della fiducia verso il governo non è ancora riduzione di consenso, e soprattutto non è consenso che si sposta verso di noi. Dobbiamo tornare a rappresentare un'alternativa credibile per il governo dell'Italia. E allora non basta il rilancio dell'iniziativa di massa visibile e combattiva. Serve un progetto per il paese che tenga insieme modernità e diritti, un nuovo patto con gli italiani che delinei una società dei cittadini, contrapposta a quella esasperazione di tutte le spinte individualistiche che caratterizza la visione del centrodestra».

Con l'Ulivo in queste condizioni?

«Noi dobbiamo rifondare l'Ulivo, cominciando con lo sfruttare alcune opportunità che ci si presentano vicinissime. La manifestazione del prossimo 2 marzo dovrà già essere una manifestazione del Nuovo Ulivo. E ad aprile, prima dell'inizio della campagna elettorale amministrativa, propongo di fare una grande assemblea nazionale programmatica, così da andare al voto uniti».

Ma senza regole che riequilibrino il potere dei partiti non si fanno passi avanti. Quanto siete disposti a cedere?

«Non c'è dubbio che occorrano nuove regole nella vita della coalizione, un modello chiaro di assunzione delle decisioni. Probabilmente si è usurata la forma stessa dell'alleanza. Io dico: discutiamo anche di questo. Se per un verso l'Ulivo non può che continuare ad avere nei partiti dei soggetti essenziali, deve avere però anche una capacità attrattiva che va oltre i partiti, senza che ciò si trasformi in una contrapposizione. Credo che si debba costruire un Ulivo federativo, in cui vivano i partiti ma anche singole personalità, associazioni e soggetti della cultura e della società che non si identificano in un partito e che oggi non trovano voce».

Poi — o prima — c'è il problema della leadership di questa alleanza. Rutelli può essere insieme capo della Margherita e dell'Ulivo?

«Il problema del doppio incarico esiste. Tuttavia, se io le dicessi adesso che Rutelli non sarà più il leader, ciò verrebbe letto come una ritorsione. Non è quel che desidero. Io pongo un problema di fondo: come avere una leadership da cui ogni forza della coalizione si senta rappresentata senza rischi di subalternità. Le soluzioni, poi, le cercheremo insieme. Si deve però sapere che i Ds sono al servizio di questo progetto ma con la propria forza, il proprio pensiero, la propria autonomia, la propria dignità. Nessuno pensi di poter emarginare la sinistra riformista».

E il vice leader che cosa farà?

«Sarò sincero: secondo me non ha senso che il segretario nazionale del principale partito della coalizione sia il numero due del ticket. Ho mantenuto l'incarico perché si trattava di una condizione transitoria fino alla Convenzione dell'Ulivo, prevista entro qualche mese dal voto. Ma ora che la scadenza si estende su un tempo più lungo, dovremo ridiscutere con Rutelli che fare. Un candidato vice premier in campagna elettorale si capisce. Ma di un vice leader, su un orizzonte che potrebbe anche essere di cinque anni, l'intera legislatura, proprio non si sente il bisogno».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riprd

la Repubblica

Data 26-01-2002
Pagina 4
Foglio 2 / 2

LA COALIZIONE
Il problema dell'Ulivo è mettere in campo un progetto credibile per il paese

LE FRASI

LE CRITICHE
A chi mi accusa rispondo: i fatti dimostrano che il mio comportamento è stato leale e limpido

CASO D'ALEMA
Ci hanno messi davanti al fatto compiuto. Pera ha del Parlamento una concezione proprietaria


L'Ulivo prepara la resa dei conti
Spuntal'idea di un "direttorio" per guidare la coalizione
"L'alleanza va rifondata o sarà la fine e questa leadership non funziona più"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-01-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 3

L'Ulivo o si rifonda subito o muore

Il contrasto intorno a D'Alema ha aperto giorni difficili per la coalizione Il segretario Ds: anticipare la Convenzione e definire le regole dell'alleanza

Ninni Andriolo

ROMA «Rifondiamo l'Ulivo e diamoci gli appuntamenti per farlo. Facciamo dellla manifestazione del 2 marzo l'atto di fondazione del nuovo Ulivo, promuoviamo ad aprile una grande assise programmatica e andiamo, poi, uniti alle elezioni amministrative di maggio...»

In un'intervista a "l'Unità", Piero Fassino, segretario dei Ds, riflette sulla crisi dell'alleanza precipitata con le nomine alla Convenzione europea.

Fassino, i giornali parlano di Ulivo a pezzi e lei ipotizza di qui a un mese una vera e propria rifondazione?

La crisi determinata dalle nomine alla Convenzione europea può rappresentare un colpo di frusta per tutti noi. Dalla capacità di un colpo di reni si misura la forza e l'intelligenza di un gruppo dirigente, la sua volontà di non parlarsi più addosso, di chiudere definitivamente la stagione dei sospetti...»

Ed è possibile archiviare definitivamente la corsa al primato, la competizione tra Ds e Margherita che anche il caso D'Alema ha dimostrato?

Se tutto si risolve nella competizione per il primato nell'alleanza non faremo passi avanti. E chiunque vincerà rischierà di essere la prima forza di un centrosinistra più piccolo, ammesso che alla fine il centrosinistra ci sia ancora. Oggi dobbiamo cogliere, invece, i primi segni di minore fiducia nel governo Berlusconi anche se i suoi consensi per ora tengono. Per questo serve una cabina di regia dell'alleanza. Un comando forte e coeso attorno al leader, costituito da un nucleo ristretto di personalità politiche riconosciute non solo da noi, ma dalla società italiana.

Cos'è un modo elegante per mettere sotto tutela Rutelli?

No, affatto. Il problema non è se debba andare via Rutelli. Il problema è che bisogna dare alla leadership il senso di un comando forte e plurale.

Lei ieri ha incontrato Rutelli, avete parlato di leadership e di nuovo vertice dell'Ulivo?

C'è anche questo problema. Mano a mano che ci si avvicina al congresso della Margherita il tema della doppia funzione di leader dell'Ulivo e di leader della Margherita si pone obiettivamente. Dobbiamo discuterne serenamente e trovare insieme la soluzione migliore. In ogni caso io penso che Rutelli abbia fatto tutto quello che era giusto fare per dare una guida alla coalizione. Ma il problema della leadership non può essere affrontato soltanto guardando al leader. In questi mesi noi abbiamo avuto un ticket che a un certo punto è diventato anomalo. Dopo il congresso di Pesaro, infatti, risulta un po' curioso che il numero due dell'Ulivo sia il segretario del primo partito della coalizione. Ma, tuttavia, avevamo deciso di tenere in vita transitoriamente questo ticket fino alla Convenzione.

Significa che quell'anomalia dovrà essere presto superata?

Credo che dovremo discuterne risolvendo questa questione insieme alla riorganizzazione della cabina di regia della coalizione.

Con Rutelli ieri avete chiarito i giallo della mancata nomina di D'Alema alla Convenzione europea?

Le cose sono molto semplici. Io avevo prospettato a Rutelli, in modo discreto e come ipotesi del tutto aperta, l'eventualità che il centrosinistra fosse rappresentato nella Convenzione europea da una personalità di forte peso politico come D'Alema, anche alla luce del ruolo importante che ha assunto per l'Italia la vicenda europea. D'Alema, non dobbiamo dimenticarlo, è stato uno dei presidenti del Consiglio che hanno costruito la politica italiana in Europa. Rutelli aveva convenuto con me che questa ipotesi era da prendere in considerazione, sottolineando, al tempo stesso, che c'erano altre candidature di cui tener conto. Poi si è riservato di informare i dirigenti della Margherita. Questi, attraverso Parisi, mi hanno fatto presente che anche loro avevano delle candidature da avanzare e che si trattava di discuterne più approfonditamente. Io, così, avevo convenuto che fosse necessario fare questo approfondimento. A quel punto si sono prodotti due fatti sconcertanti: qualcuno, non mi è ancora chiaro chi, ma certamente non noi, ha accreditato sui giornali l'idea che ci fosse un veto della Margherita contro D'Alema. Fatto incomprensibile. Se il veto non c'era, infatti, perché accreditarlo? Io non ho alcuna difficoltà a sentirmi rappresentato da Dini. Perché, invece, Parisi dovrebbe avere difficoltà a sentirsi rappresentato da D'Alema?

Il fatto è che la notizia sul veto a D'Alema campeggiava su tutti i giornali giovedì mattina...

Appunto. E questo ha determinato un primo corto circuito. Una discussione che fino a quel punto era stata assolutamente pacata, riservata e che poteva trovare una soluzione ragionevole, quale che fossero le candidature, è stata invece immediatamente stravolta. A questo strappo se ne è aggiunto poi un altro...

Quello dei presidenti di Camera e Senato?

C'è stato uno strappo istituzionale. I presidenti di Camera e Senato, mercoledì sera, hanno precipitato la decisione in modo del tutto immotivato. I rappresentanti alla Convenzione europea, infatti, devono essere decisi entro il 31 gennaio e avevamo di fronte un'intera settimana per discutere e decidere. E questo è dimostrato anche dal fatto che sapremo solo lunedì se Fini sarà effettivamente e definitivamente il rappresentante italiano nella Convenzione.

Berlusconi dice che se ci deve essere un solo rappresentante del governo italiano questo sarà Fini e non Amato...

Trovo abbastanza curiosa questa dichiarazione. Se è vero che Amato non rappresenta l'Italia, ma è stato nominato dal Consiglio europeo, non può essere l'Italia a decidere che deve andare via. Io auspico che si trovi una soluzione che consenta sia ad Amato che a Fini di far parte della Convenzione. E in

Facciamo della manifestazione del 2 marzo il primo atto del nuovo Ulivo. La Convenzione va anticipata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ogni caso, anche l'incertezza di queste ore, dimostra quanto sia stato avventato, da parte dei presidenti delle camere, voler decidere a tutti i costi i rappresentanti del Parlamento...

Torniamo agli strappi sulla mancata nomina di D'Alema?

Si. Non c'era alcuna ragione per una decisione così precipitosa di Pera e Casini. Fatta, per di più, dai due presidenti anche andando al di là del mandato di Laeken. Il Consiglio europeo ha detto che i rappresentanti dei Parlamenti nazionali sono nominati dai Parlamenti, appunto. Non assegna in modo discrezionale ed esclusivo questa nomina soltanto ai presidenti

Pera afferma invece che Laeken non prevede l'elezione, la designazione o l'indicazione da parte delle assemblee parlamentari...

Io non dico che necessariamente si dovesse votare. Però se i rappresentanti devono essere nominati dai parlamenti, chi li presiede dovrà pur cercare di capire qual è la volontà dei gruppi che compongono l'assemblea. Bastava fare una cosa semplicissima. Alzare il telefono, fare una rapida consultazione con i gruppi, accertare quali erano le indicazioni e poi decide. Ecco, tutto questo non è avvenuto...

Dentro il suo partito c'è chi sostiene che la Margherita è stata consultata...

I Ds non sono stati sicuramente consultati. Non so se altri nel centrosinistra lo siano stati. In ogni caso la conseguenza del doppio strappo del quale parlavo è che ci siamo trovati di fronte a un fatto compiuto che ha interrotto brutalmente una normale e pacata discussione dentro l'Ulivo. E questo ha finito con l'accreditare sospetti. Si è diffusa, nella sostanza, l'idea di una manovra ai nostri danni

Lei ha posto il tema della fiducia reciproca tra i partner dell'Ulivo. E Angius propone di rinviare il vertice dell'alleanza in programma per martedì...

Si pone obiettivamente il problema di un chiarimento perché il rapporto fiduciario, la lealtà tra i partener, è la condizione stessa di un'alleanza. Vedremo se sarà necessario spostare il coordinamento prendendosi qualche giorno in più per prepararlo bene. L'importante è che facciamo al più presto una discussione strategica capace di rifondare una nuova alleanza di centrosinsitra capace di parlare anche ad altre forze, come il movimento di Di Pietro, e a quella vasta parte di società che guarda all'Ulivo senza sentirsi rappresentata dai suoi partiti. I Ds vogliono lavorare per questo disegno. Nessuno creda che i Ds guardino all'Ulivo con distrazione. Tutt'altro. Nel momento in cui diciamo che vogliamo lavorare per una sinistra più forte, pensiamo a questo come un contributo essenziale per un Ulivo più grande. E l'idea di una sinistra più forte per un Ulivo più grande unisce tutto il partito, maggioranza e minoranza.

Ma la crisi dell'Ulivo non è nata mercoledì scorso, non crede?

Infatti. Quello che è successo non è la causa della crisi dell'Ulivo, ma la sua conseguenza. Il vero problema è come affrontare di petto la crisi dell'alleanza. E nessuna alleanza vive solo di eredità, nessuna coalizione vive di inerzia post elettorale, nessuna alleanza che ha perso le elezioni si ripropone tale e quale com'era. Dobbiamo ridefinirci, rimotivarci. Per farlo abbiamo bisogno di elaborare e mettere in campo un progetto per l'Italia dando più forza al profilo della nostra opposizione. Insomma, lo ripeto, c'è l'esigenza di rifondare l'Ulivo.

Quali sono le condizioni?

La prima è che facciamo tutti un atto d'umiltà. Perché noi le elezioni le abbiamo perse e non possiamo avere alcuna supponenza. La seconda condizione è quella di abbandonare definitivamente l'idea che il nostro problema sia quello di spartirci le spoglie della sconfitta elettorale. Basta con la competizione per il primato, quindi. Io non ho paura di una Margherita forte. Auspico che ci sia una Margherita forte perché questo contribuisce a un Ulivo più grande. Al tempo stesso dico che nessuno deve temere una sinistra forte, anche perché se sparisce la sinistra l'Ulivo rischia di essere poca cosa. Il problema, nella sostanza, è quello di mettere al centro la capacità espansiva del centrosinistra, il suo allargarsi oltre i confini dell'alleanza elettorale. Registriamo una crisi di fiducia del Paese verso il governo. Diamanti, dati alla mano, ha dimostrato che il centrodestra mantiene per ora i suoi consensi, ma comincia a conoscere un'erosione di fiducia. E se guardiamo ad alcune vicende vediamo che l'azione di questo governo ha prodotto contraddizioni. Sull'articolo 18, per esempio, pensavano di risolvere la questione isolando la Cgil e si trovano di fronte a un movimento sindacale unitario. Guardiamo alla vicenda della scuola, dove tutte le indagini ci dicono che più del cinquanta per cento dei cittadini pensa che questo governo stia facendo dei pasticci, pensiamo all'Europa dove siamo arrivati fino alle dimissioni del ministro degli Esteri. Insomma siamo di fronte a spiragli che si aprono concretamente. Ma qui c'è il grande tema che dobbiamo affrontare. Una somma di scontenti non rappresenta ancora un progetto. Quindi: da un lato dobbiamo rilanciare con forza una proiezioine nella società con la ripresa di un'iniziativa di massa, come stiamo facendo in queste settimane noi dei Ds, come sta facendo l'Ulivo. Ma questo non basta perché una somma di manifestazioni non fa un progetto. E allora, appunto, bisogna costruire una proposta per l'Italia, per il suo futuro. Loro si limitano ad assecondare una società degli individui, noi vogliamo realizzare una società di cittadini a cui sono riconosciuti dei diritti e che sono messi nelle condizioni di esercitarli È questo il terreno su cui si rifonda l'Ulivo intorno a un nuovo patto con gli italiani. Facciamo di quella del 2 marzo la prima grande manifestazione del nuovo Ulivo, quindi. Anticipiamo l'assise programmatica che avevamo spostato al prossimo autunno. E andiamo alle elezioni, poi, facendo uno sforzo vero per avere sindaci del centrosinistra ed evitare la frammentazione dell'Ulivo.

Verdi, Pdci e minoranza Ds lamentano un deficit di democrazia e rapporti non paritari dentro l'alleanza...

Hanno ragione. Io sono contrario a rapporti preferenziali. D'altra parte, anche in questo passaggio delle nomine alla Convenzione europea se non ci fosse stata la brusca accelerazione che ha fatto precipitare tutto, la discussione si sarebbe dovuta sviluppare non solo tra noi e la Margherita, ma coinvolgendo tutti. E io mi riproponevo di farlo.

Ninni Andriolo

Sono contrario a rapporti preferenziali dentro l'alleanza Bisogna creare un nuovo rapporto con Di Pietro


l'Unità

L'Ulivo o si rifonda subito o muore

Quattromila magistrati s'indignano


Fassino: rifondiamo subito l'Ulivo
La leadership è tutta in discussione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rutelli
Ha fatto quello che era giusto per la coalizione. Ma dopo Pesaro la situazione è cambiata

D'Alema
Lo avevamo proposto per l'importante ruolo svolto per l'Italia in Europa quando era premier

Parisi
Non ho difficoltà ad essere rappresentato da Dini. Perché lui non ha voluto il presidente Ds?

l'intervista

Il segretario dei Ds è sconcertato da come è andata la candidatura D'Alema alla Convenzione Ue: «C'è stato uno strappo istituzionale, Pera e Casini hanno partecipato alla decisione senza motivo»

«Rutelli era stato avvertito, ma mi hanno fatto capire che c'era bisogno di approfondire. Poi esce fuori che c'è un veto e si determina il corto circuito. Ma si poteva decidere fino al 31 gennaio. Tant'è che anche su Fini l'Europa deciderà lunedì. C'è posto per lui e per Giuliano Amato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 24-01-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Il segretario dei Ds rilancia gli obiettivi del congresso: dobbiamo dimostrare che noi possiamo fare l'Italia più moderna

Fassino: il pluralismo delle idee non minacci l'unità del partito

dal nostro inviato

Roma. Il segretario ha fretta ma è cortese e disponibile. L'intervista durerà oltre mezz'ora, nonostante Piero Fassino sia atteso ad una riunione del gruppo dei deputati diessini in un salone dal dal nome eloquente: "Idee in cammino". Fassino trascorrerà l'intera giornata di oggi a Genova e a Chiavari.

Segretario, una precisazione sulla frase attribuitale secondo la quale "Berlusconi non perde consensi".

«Io non ho sostenuto che il governo Berlusconi abbia accresciuto la sua popolarità. Al contrario, le indagini statistiche che ho dicono che dal maggio scorso il governo Berlusconi ha ridotto la sua popolarità e manifestato difficoltà e contraddizioni. Penso ad esempio a come sulla scuola si è prodotto nella società italiana un movimento vasto che non riguarda soltanto studenti ma genitori e insegnanti. Penso come sull'articolo 18 la maggioranza di centrodestra scommetteva di isolare la Cgil e invece deve fare i conti con un movimento sindacale unito. Penso all'Europa dove si è manifestato un passaggio critico con le dimissioni del ministro degli Esteri. Sono assolutamente convinto che la popolarità di Berlusconi non sia quella di sette mesi fa. E tuttavia ho voluto mettere in evidenza che non necessariamente le difficoltà incontrate dal governo si traducono in erosione di consensi e soprattutto in accrescimento di consensi da parte nostra. Quindi ho detto quello che il sociologo Diamanti ha scritto e documentato: c'è minore fiducia nel governo Berlusconi, che però non si traduce ancora in una riduzioni di consensi. E proprio perché si manifesta questa situazione, occorre un salto di qualità nella battaglia dell'opposizione. Un salto di qualità nelle iniziative verso la società civile e nell'elaborazione di proposte credibili, convincenti, capaci di tradursi - di fronte alle difficoltà di Berlusconi - in una riduzione dei consensi del centrodestra».

D'Alema dichiara a "La Repubblica": "Non siamo credibili, rischiamo di non vincere più". E' un giudizio duro, lei lo condivide?

«La nostra opposizione deve essere costantemente incardinata su due aspetti. Contrastare e dire no a tutto ciò che pensiamo sia un danno per il Paese. E tuttavia ad ogni no deve anche corrispondere una proposta, su quel tema, che dimostri che abbiamo idee e proposte più credibili e convincenti per affrontare le esigenze degli italiani. L'ho detto al congresso di Pesaro e lo ribadisco ora. Non basta dimostrare che noi siamo diversi da loro, questo è ovvio. Dobbiamo dimostrare di essere meglio di loro e questa virtù non ce la dà lo Spirito Santo ma viene dalle proposte che sapremo mettere in campo».

D'Alema aggiunge: "Non vinceremo mai se difendiamo l'esistente".

«In fondo Berlusconi ha vinto perché ha convinto una maggioranza relativa di italiani che se il centrodestra avesse vinto e se avesse governato l'Italia, l'Italia sarebbe stata un Paese più dinamico, più mobile, più moderno, più libero. Se è così, dobbiamo dimostrare che noi sappiamo rendere l'Italia più moderna meglio di come pensa di farlo Berlusconi. E questo significa essere capaci sia di confermare la iducia di chi ci ha votato, sia di parlare anche a chi ha guardato altrove. Per essere maggioranza bisogna allargare i nostri consensi».

Nessun rischio di rivalità tra i Ds e la Margherita?

«Alle politiche dell'anno scorso i Ds hanno preso il 16%, la Margherita il 14%. La somma fa 30%. Per arrivare almeno al 45% (il minimo per avere la maggioranza di seggi in Parlamento) manca il 15% e dunque c'è spazio per tutti. E' inutile che litighiamo oggi su chi è il primo. Il problema è come entrambi cresciamo, espandiamo il nostro radicamento e acquisiamo consensi. Quando saremo al 46% e avremo vinto decideremo chi è il primo».

La sinistra interna ha creato nel partito una struttura autorganizzata. E' una minaccia per l'unità del partito?

«Noi non siamo più un partito retto dal centralismo democratico, siamo un partito che riconosce al proprio interno non solo idee diverse, ma anche che possano organizzarsi. Naturalmente occorre che il riconoscimento di un pluralismo interno non metta in discussione l'unità e la coesione del partito. Quindi a me va bene tutto ciò che una minoranza fa se consente al partito di espandersi nella società, di acquisire nuovi consensi. Purché dentro un solo partito che va nell'unica direzione stabilita dal congresso di Pesaro, non creando due partiti in uno. E meno che meno di non essere separati in casa».

A Genova il sindaco Pericu si ricandida e Marta Vincenzi, appoggiata anche da dirigenti nazionali del Correntone, è disponibile ad entrare in squadra purché con un ruolo adeguato per sé e per il proprio progetto politico. Non si rischia lo scontro interno?

«Il problema è risolvibile. Tutti nel partito e nel centrosinistra pensiamo che Pericu sia un sindaco che ha conquistato sul campo credibilità, fiducia e consensi e tutti gli abbiamo chiesto di ricandidarsi. Al tempo stesso il centrosinistra a Genova ha altre personalità che hanno dato buona prova di sé. Penso a Claudio Montaldo, che è stato una spalla preziosa per Pericu, a Marta Vincenzi che è stata un efficace presidente della provincia. Si tratta di andare a comporre liste che valorizzino tutte queste risorse e se - come io penso - vinceremo e continueremo a governare comune e provincia, dovremo utilizzare adeguatamente ogni energia e capacità nelle funzioni di governo. La nostra richiesta di voto ai genovesi deve essere la più credibile possibile».

Bertinotti ha dichiarato: "Il vero problema sta nel rapporto tra la costruzione della sinistra alternativa e la crisi del centrosinistra. Insomma, Rifondazione seppellisce l'Ulivo e ammicca ai movimenti alternativi.

«La differenza è tra chi - come noi - pensa che la sinistra debba porsi l'obiettivo di essere una forza di governo e conquistare quindi il massimo dei consensi per governare e chi, come Bertinotti, pensa che la funzione della sinistra si esaurisca nel rappresentare una radicalità minoritaria e non si pone il problema del governo».

Renzo Parodi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA

«Dal maggio scorso il governo Berlusconi ha ridotto la sua popolarità e manifestato difficoltà e contraddizioni»

«Va bene tutto ciò che una minoranza fa se consente al partito di espandersi nella società, ma non voglio un partito di separati in casa»

«Il sindaco Pericu ha conquistato sul campo credibilità e fiducia. A Genova altre personalità del centrosinistra hanno dato buona prova»

«Bertinotti pensa che la funzione della sinistra si esaurisca nel rappresentare una radicalità minoritaria e non si pone il problema del governo»


Fassino: il pluralismo delle idee non minacci l'unità del partito

L'Ulivo: il premier deve vendere le tv

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-01-2002
Pagina 3
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Il leader ds respinge l'ipotesi di un accordo con il centrodestra per chiudere la questione giustizia

Fassino: "Patto inaccettabile non si baratta lo Stato di diritto"

SEBASTIANO MESSINA

ROMA — «A chi propone un patto segreto sulla giustizia, la nostra risposta è una sola: non si baratta lo Stato di diritto. Chi pensa che si possa fare un accordo che abbia per oggetto il destino giudiziario di un solo uomo, cioè del presidente del Consiglio, può togliersselo dalla testa: è uno scambio impossibile e impraticabile. La proposta è respinta al mittente». Non ha dubbi, Piero Fassino: i Ds non prendono neanche in considerazione l'ipotesi di un patto col centro-destra che salvi Berlusconi e chiuda la "questione giustizia".

La salvezza dello Stato di diritto non vale un'eccezione alla regola?

«Ma proprio questa eccezione farebbe saltare lo Stato di diritto! E' un'idea inaccettabile. Nella Costituzione è sancito un principio fondamentale: l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Parliamo chiaramente: al centro di questo baratto c'è il processo Sme. E' un processo in corso, e ogni cambiamento delle regole che lo riguardasse avrebbe il segno inconfondibile di un'interferenza della politica nell'attività della magistratura. Come possono pensare che noi accettiamo un'ipotesi del genere?».

Non la interessa neanche l'offerta di accantonare immediatamente la commissione parlamentare d'inchiesta sul dossier Mitrokhin e quella sul caso Telekom Serbia?

«Per quanto mi riguarda nessun baratto del genere è accettabile. Anche perché quelle commissioni d'inchiesta ci lasciano del tutto indifferenti. Non abbiamo nulla da temere, né dal caso Mitrokhin né dal caso Telekom Serbia. Se qualcuno pensa che noi abbiamo paura di qualcosa, se lo tolga dalla testa. Non abbiamo scheletri nell'armadio».

Qual è stata la sua prima reazione, quando ha saputo che il piano era questo?

«Mi sono chiesto il perché di tanto accanimento per fermare il processo di Milano. Forse Berlusconi non è così sicuro della propria innocenza, al punto da cercare in ogni modo di fermarlo? Oppure c'è dell'altro? Io non voglio neanche arrivare a pensare che Berlusconi possa essere condizionato, che ci sia qualcosa a noi sconosciuta che lo preoccupi...».

Il presidente del Consiglio ha detto che questo piano non esiste.

«Meglio. Ma ho l'impressione che si sbagli. Credo che si tratti di una smentita dovuta. Anzi, il fatto che alcuni pezzi di questo piano siano stati ripresi da alcuni esponenti del centro-destra, dal ripristino delle autorizzazioni a procedere all'introduzione del modello spagnolo, è la conferma che qualcuno ha pensato a queste cose».

Ma lei è stato contattato? Qualcuno dev'essere venuto da lei, per sentire se il segretario dei Ds era d'accordo o no...

«Da me non è venuto nessuno, anche se non è un mistero che da giorni c'era un tam-tam sulla necessità di arrivare a una soluzione, un'intesa, un patto... D'altra parte, se qualcuno fosse venuto a propormelo, si sarebbe sentito rispondere che la proposta era irricevibile. In cambio della fine dell'assedio alla magistratura ci chiedono di cambiare la Costituzione. E' uno scambio inaccettabile, per un fine inammissibile».».

Se viene condannato, Berlusconi si deve dimettere?

«Le rispondo con tre osservazioni. Primo, il presidente del Consiglio protesta la sua innocenza: per quale motivo dovremmo presumere che sarà condannato? Secondo. Ammettiamo per un attimo che sia condannato. Presumo che i suoi difensori presenteranno appello, e dunque Berlusconi potrà dimostrare la sua innocenza in tutte le sedi che il sistema giudiziario concede anche a lui, come a qualunque altro cittadino. Terzo, io credo nell'indipendenza della magistratura, ma anche nell'indipendenza della politica. Dunque se ci sarà una condanna, io valuterò in base alle motivazioni della sentenza».

Il vicepresidente del Csm, Verde, ha difeso pubblicamente la sua idea di reintrodurre il meccanismo dell'autorizzazione a procedere. Quella norma, ha detto, «aveva una sua fondata ragion d'essere». E' così?

«Ma l'immunità parlamentare è nata come un istituto di garanzia, non come uno strumento di impunità. Perciò sono assolutamente contrario a questo ritorno al passato, che creerebbe una condizione di privilegio per un ristretto numero di cittadini. Inoltre una maggioranza parlamentare avrebbe la forte tentazione di usare i suoi numeri per fermare i processi ai propri deputati e dare via libera a quelli contro gli avversari. E io mi dovrei fidare di una maggioranza come questa, che per prima cosa ha istituito una commissione d'inchiesta sul caso Mitrokhin con un intento chiaramente persecutorio nei confronti dell'opposizione? Ma neanche per sogno. Lasciamo tutto com'è: va bene così».

Voi non vi fidate di loro, loro non si fidano di voi. E' difficile, in questo clima, credere che tra maggioranza e opposizione possa nascere un dialogo...

«Questa parola, "dialogo", non si capisce più cosa significhi. Quando una parola è usata troppo, perde il suo significato originale. Io dico una cosa molto semplice: in un sistema bipolare, la maggioranza e l'opposizione hanno un luogo di confronto dove

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-01-2002
Pagina 3
Foglio 2 / 2

verificano alla luce del sole se sono d'accordo o no. Questo luogo è il Parlamento».

Questo vale anche per la giustizia?

«Certo. Naturalmente abbiamo le nostre proposte, su cui siamo pronti al confronto. Ma a due condizioni per noi irrinunciabili: nessuna interferenza della politica nei processi e nessuna riduzione dell'indipendenza della magistratura. Poi, se questo confronto registrerà punti di accordo, si vedrà. Ma non c'è bisogno di patti, di tavoli paralleli, di negoziatori o di plenipotenziari. Queste forme surrettizie di dialogo rischiano solo di impapocchiare la situazione politica senza portarci da nessuna parte».

Nessun dialogo fuori dal Parlamento, dunque?

«Esattamente. Anche se mi chiedo se questa maggioranza voglia davvero dialogare su qualcosa. Perché questo è un altro giochetto che va svelato. Gli uomini del centro-destra che ogni giorno parlano di dialogo, sono quelli che poi questo dialogo non lo vogliono. Il ministro Pisanu, per esempio, è uno che ha detto di voler dialogare, sì, ma con la pistola in tasca. Diventa difficile discutere così. E poi, di cosa si vuole dialogare? Di come si fermano i processi? Di come si imbriglia la magistratura? Di come si nega titolarità al sindacato? Di cosa stiamo parlando?».

E Berlusconi? Neanche lui è un interlocutore attendibile, per voi?

«Finora non lo è stato affatto. Gli abbiamo chiesto un dibattito sull'Europa, e il presidente del Consiglio ci ha fatto un discorso che io reputo indecente. Voleva farci credere che le dimissioni di Ruggiero erano una febbriciattola mediatica, cioè se l'erano inventate i giornali, perché quella era una cosa già prevista da tempo. Chiedevamo un confronto sull'Europa, e ci siamo trovati di fronte a un discorso propagandistico. Un discorso che si è concluso con una frase incredibile. Una maggioranza che ogni giorno intimidisce i magistrati e i suoi avversari politici, che vuole dialogare con la pistola in tasca, dice: "Non ci lasceremo intimidire". E' un rovesciamento delle parti inaccettabile».

Per il momento non avete molta scelta: loro hanno la maggioranza in Parlamento, e hanno tutta l'intenzione di usarla, che vi piaccia o no.

«Loro hanno vinto le elezioni, sicuro. Ma non hanno comprato il Paese. C'è una certa differenza. Ormai su tutto, dalla giustizia alla scuola, dall'Europa ai licenziamenti, ogni qualvolta noi dell'opposizione obiettiamo qualcosa, loro ci rispondono allo stesso modo: noi abbiamo vinto le elezioni, abbiamo il diritto di fare quello che ci pare. Questo non è solo un sintomo di arroganza, è il segno di un'idea populista della politica. L'idea che ogni potere derivi unicamente dal voto popolare. E per esempio, in materia di giustizia, siccome Berlusconi ha vinto le elezioni, non è processabile se ha commesso dei reati. Il modello che loro ci propongono è quello di Ponzio Pilato. Il quale fece decidere al popolo, tra Cristo e Barabba. E come si sa, fu scelto Barabba».

IL PROCESSO SME
Un mutamento delle regole avrebbe il segno di un'interferenza politica

MITROKHIN
Non abbiamo nulla da temere né da caso Mitrokhin né dal caso Telekom Serbia

IL PREMIER
Berlusconi dice che il piano non esiste? Mi sembra una smentita dovuta

IL DIALOGO
Esiste un solo luogo per il confronto alla luce del sole: il Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-01-2002
Pagina 4
Foglio 1

Intervista al leader dei Ds: «Borrelli dà voce al malessere di moltissimi magistrati. Sbagliato tirare in questo contesto la giacca a Ciampi»

Fassino: Castelli interferisce, il premier valuti se lasciarlo lì

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – Perché ha definito il discorso del procuratore Borrelli un "grido di dolore", onorevole Fassino?

«Perché le parole severe, in qualche momento anche aspre, del procuratore generale di Milano hanno dato voce a uno stato diffuso di malessere di moltissimi magistrati che oggi si sentono assediati, isolati, spesso delegittimati».

E di fronte a questo malessere la politica che fa?

«Io credo che debba ascoltare questo grido di dolore e raccoglierlo. La protesta si è manifestata non solo a Milano, ma a Palermo, a Torino, a Roma e in tutti i distretti giudiziari italiani, con una dimensione mai vista prima e che rende evidente che ormai è la stragrande maggioranza dei magistrati a non sentirsi più riconosciuti nè rispettati dal governo e dal proprio ministro».

Ma ieri Forza Italia ha parlato di "golpe delle toghe rosse" e il ministro La Loggia ha persino avanzato l'ipotesi di un "elenco di magistrati facinorosi": come commenta?

«Che sono dichiarazioni irresponsabili, che ulteriormente alzano la temperatura quando invece bisognerebbe abbassarla. Peccato che non abbia sentito una sola parola di La Loggia sui falsi scoop del senatore Iannuzzi a proposito di una fantomatica e mai avvenuta riunione di magistrati italiani e spagnoli per incastrare Berlusconi».

Il ministro Castelli rivendica però il diritto-dovere del governo a governare: non ha ragione?

«Ma che governi. Governi dando seguito finalmente al bando di concorso per quei 1000 magistrati in più, previsti da una legge fatta approvare da me come ministro; governi liberando i fondi per l'edilizia giudiziaria bloccati senza un perché; governi portando in Parlamento proposte per far funzionare davvero la Giustizia. Ma si astenga, Castelli, dall'interferire nei processi. La sua prima preoccupazione dovrebbe esser quella di far celebrare i processi e non, come nel caso di Milano, di impedirli. Peraltro questo processo mira ad accertare se vi è stata o meno corruzione di magistrati: un ministro della Giustizia dovrebbe avere a cuore l'accertamento di una simile verità».

Anche lei chiederebbe le dimissioni del Guardasigilli?

«La maggioranza in Parlamento ha 100 seggi di vantaggio, quindi il problema non è reclamare dimissioni o fare mozioni di sfiducia. E' Berlusconi che deve chiedersi se è possibile avere un ministro come Castelli. Ed è Castelli che deve venire in Parlamento a spiegarci perché ha insistito nel sollecitare il trasferimento del giudice Brambilla. Perché se quel provvedimento è applicato solo al caso di Milano, allora saremmo in presenza di un comportamento finalizzato a condizionare un processo e c'è da chiedersi se ciò non configuri persino un reato; se invece Castelli intende applicare la regola Brambilla a tutti i magistrati italiani che hanno ricevuto le nuove assegnazioni, allora ci sarebbe la paralisi. A maggior ragione il ministro deve venirci a dare delle spiegazioni».

D'Alema ha riproposto la necessità di riprendere il cammino delle riforme: lei condivide?

«Abbiamo sempre detto una cosa chiara: c'è bisogno di ulteriori riforme che completino le innovazioni introdotte negli anni scorsi e che consentano alla Giustizia di essere più efficiente, ai processi più rapidi, alle sentenze e alle pene di essere più certe. Ma tutto questo per noi deve avvenire rispettando il principio costituzionale dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura. Fino a che la maggioranza non dirà su questo una parola chiara e smetterà di attaccare i magistrati, è evidente che si impedisce qualsiasi confronto serio».

E sul tema rilanciato da Favara a proposito della distinzione delle funzioni, qual è la vostra posizione?

«Intanto le funzioni tra il magistrato che indaga e quello che giudica sono già distinte, si può però ulteriormente migliorare questa distinzione».

Ripartendo, ad esempio, dal testo della Bicamerale?

«Può essere utile, anche se la Bicamerale non c'è più e l'unica sede di confronto non possono che essere le commissioni Giustizia del Parlamento».

Lei ha qualche idea di ulteriore miglioramento?

«Penso ad esempio all'introduzione di un limite temporale per ogni incarico; all'esclusione di passaggi da funzioni di indagine a funzioni giudicanti nello stesso distretto giudiziario; a meccanismi che rendono evidente che chi indaga è parte, mentre colui che giudica è terzo, cioè al di sopra delle parti. Ma tutto questo all'interno di una carriera unica dei magistrati e con una formazione che sia comune».

Senta segretario, dal presidente Ciampi vi sareste aspettati qualche parola in più sulle "incursioni" milanesi di Castelli?

«Considero sbagliato tirare di qua e di là la giacca a Ciampi, che può essere tanto più autorevole e garante del rispetto della Costituzione in quanto resti libero e imparziale. In ogni caso la battaglia contro Castelli la facciamo noi, in Parlamento e nel Paese».

Un'ultima cosa: e se Berlusconi a Milano venisse condannato?

«Non lo so, è un problema che non si deve porre la politica. E non è che si fa o non si fa un processo a seconda di chi è imputato».

> “La distinzione delle funzioni tra giudici e pm si può migliorare, utile il testo della Bicamerale”


Fassino: Castelli interferisce, il premier valuti se lasciarlo lì
D'Alema: «Dialogo solo se il governo cambia rotta»
60 SALDI
cisalfa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 10-01-2002
Pagina 5
Foglio 1 / 2

FASSINO / Il leader Ds lancia la sua proposta

«Il conflitto d'interessi si risolve col modello Usa»

di **Paolo Meli**

Quando Piero Fassino sbatte l'ossuta mano sul tavolo, esclamando «ma no, questa è una vera idiozia!...», diventano improvvisamente chiare due cose: l'intervista rischia di andare a ramengo e il segretario diessino non è il malinconico liquidatore fallimentare della sinistra italiana, come qualcuno vuole far credere. C'è grinta, orgoglio e speranza in questo torinese che ha meritato l'appellativo di *grissino di ferro* e che non è affatto il *passacarte* di Massimo D'Alema. Il pretesto per la sfiorata rissa, in fondo, conta poco. Ma da un punto bisognerà pur cominciare. Dunque, ecco come è andata...

Segretario, gli elettori percepiscono che il primo segno di vita dell'opposizione da mesi a questa parte sia la difesa del ministro Ruggiero...

(Reazione già descritta e poi...) «...solo dei cretini possono pensare una cosa del genere, la nostra manifestazione non è stata organizzata per difedere Ruggiero, ma per riaffermare che il centrosinistra si batte per un'Italia che non sia ai margini dell'Europa. Il tema era *Noi con l'Europa*! Questi sono i soliti argomenti propagandistici del centrodestra...».

Pietro Folena fa parte dei Ds e dice che agli abitanti delle borgate non importa un fico del destino di Ruggiero.

«Ha detto così? Beh, è un argomento senza senso».

Come vede Gianfranco Fini ministro degli Esteri?

«Non è l'opposizione a dover dare indicazioni del genere. Auspico solo che Berlusconi scelga una personalità che abbia un riconosciuto profilo europeista. Fini non mi pare abbia una storia molto europeista».

Da questo punto di vista lo spagnolo Aznar dice che non si può invece dubitare del Cavaliere.

«Se è così, allora perchè Berlusconi ha cacciato Ruggiero? E perchè non smentisce con nettezza dichiarazioni e atteggiamenti di suoi ministri, come Bossi, Tremonti, Martino?...».

Martino dice le cose che portarono Rutelli ad astenersi su Maastricht nel '92.

«Rutelli si astenne, perchè voleva una trattato più avanzato. Pds e Dc — cioè la parte preponderante dell'opposizione di oggi — votarno a favore. E poi sarebbe ora di finirla con questa storia dell'*Europa dei banchieri*...».

Dice che è una fesseria?

«Sì, pura demagogia. La moneta unica sta accelerando il rafforzamento della dimensione politica dell'Europa, non il contrario. E' perchè abbiamo l'Euro che avvertiamo l'esigenza di un governo politico dell'Europa».

Sulla guerra, però, si è proceduto in ordine sparso.

«Guardi che non ho una visione trionfalistica dell'integrazione europea: è un percorso faticoso, difficile. Ma sono convinto che per governare questo processo l'Italia debba essere in prima linea e non in disparte. In ogni cantiere casca qualche mattone, ma noi dobbiamo essere i *muratori* più solleciti...».

Lei è convinto che stare dentro processi criticabili significhi migliorare la situazione e non essere subalterni?

«Ne sono certo. E i fatti ci danno ragione. Se avessimo aspettato ad entrare nell'Euro - come proponeva qualcuno a suo tempo - sarebbe stato un disastro per l'Italia. Il cetrosinistra ha il merito di aver portato il Paese nel sistema di libera circolazione Schengen, e Dio solo sa quanto è stato faticoso entrare dopo gli altri».

Giustizia: ancora polemiche sul processo Sme.

«L'intervento del ministro Castelli è gravissimo».

Perchè? Lui dice di essere obbligato a trasferire immediatamente il giudice Brambilla.

«Non è affatto vero, poteva procedere ad una nuova proroga. L'intervento del ministro obiettivamente determina la conseguenza di far saltare un processo nel quale sono coinvolti esponenti della maggioranza e lo stesso presidente del Consiglio. E non è solo questo...».

Cioè?

«Applicando lo stesso principio a tutti i casi in cui giudici destinati a nuove sedi stanno lavorando a processi in corso, si determinerebbe una drammatica paralisi della Giustizia».

Non sarebbe il caso di passare dall'interdizione alla costruzione: l'Ulivo non ha ancora fatto una proposta complessiva sulla Giustizia.

«Stiamo lavorando per questo. A fine gennaio presenteremo un pacchetto completo che ruoterà attorno ad un concetto ben preciso...».

Quale?

«Rendere più efficiente la Giustizia italiana, riconfermando autonomia e indipendenza della magistratura».

La separazione delle funzioni è compatibile con questo proposito?

«Si può discutere tutto. Non soluzioni che tendano a minare l'autonomia dei magistrati, sottoponendoli al potere politico».

A norma di Costituzione, insomma..

«Proprio così...parliamo di precetti - quelli della *Carta costituzionale* - che non sono stati scritti, come fa finta di credere Berlusconi, per difendere le *toghe rosse*, ma per garantire che la legge sia davvero uguale per tutti».

E sul conflitto di interessi?

«Ho una proposta bella e pronta».

Ah, questa sì che è una notizia...

«Già. Propongo che in Italia venga adottata la legge degli Stati Uniti, con un'autorità che non sia una farsa - come quella prevista da Frattini -, ma possa intervenire in modo cogente e inappellabile per sanzionare i casi di conflitto di interesse. Gli Usa sono la culla del libero mercato, Berlusconi ha raccolto la gente in piazza del Popolo con bandiere a stelle e strisce...molto bene, allora sono certo che sarà pronto ad accettare che si applichino in Italia le regole in vigore negli Usa».

paolo.meli@quotidiano.net

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 10-01-2002
Pagina 5
Foglio 2 / 2

PIERO FASSINO

- Nato ad Avigliana (Torino) il 7 ottobre 1949, laureato in scienze politiche, è segretario dei Ds
- Si iscrive al partito comunista nel 1969
- Dal 1971 al 1983 ricopre vari incarichi nella federazione torinese del Pci fino a diventare segretario provinciale
- Nel 1987 viene chiamato a far parte della segreteria nazionale, incarico che ricopre anche con la nascita del Pds
- Dal 1994 è deputato
- Nel 1996 fa parte del governo Prodi come sottosegretario agli Affari esteri
- Nel 1998 viene nominato ministro del Commercio estero nel governo D'Alema
- Dal 26 aprile 2000 al 10 giugno 2001 ricopre l'incarico di ministro della Giustizia nel governo Amato

«Serve un'autorità che possa intervenire in modo inappellabile, non la farsa di Frattini Fini? Non mi pare abbia una storia molto europeista...»


PRIMO PIANO

FASSINO / Il leader Ds lancia la sua proposta

«Il conflitto d'interessi si risolve col modello Usa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-01-2002
Pagina 7
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DEI DS: «SAREBBE MOLTO MEGLIO CHE BERLUSCONI NOMINASSE UN NUOVO MINISTRO DEGLI ESTERI»

Fassino: ormai trionfa il governo Bossi-Tremonti

«La scelta di un lungo interim alla Farnesina è un ulteriore errore Ora più di prima tocca alla sinistra mantenere l'aggancio con l'Ue»

intervista

Antonella Rampino

ROMA

PIERO Fassino, l'opposizione come valuta la scelta del presidente del Consiglio di assumere l'interim del ministero deli Esteri?

«Anzitutto io vorrei esprimere la nostra preoccupazione. Non guardo con nessuna soddisfazione alle dimissioni di Ruggiero perché è l'Italia, il mio paese, che rischia di subire danni gravissimi per colpa del centrodestra. In ogni caso, un lungo interim è un ulteriore errore. L'attività internazionale, con la crisi in Afghanistan e quella in Medio Oriente e il fitto calendario europeo, è ormai intensissima. Sarebbe molto meglio che Berlusconi nominasse un nuovo ministro degli Esteri. E visto che dice di essere un europeista, lo dimostri con la nuova nomina».

Circola il nome di...

«No, per favore: in questo io non entro».

Berlusconi ha annunciato che la diplomazia italiana dovrà lavorare per le imprese.

«Berlusconi non cerchi di parlare d'altro. Il problema oggi è la linea di politica estera del Paese, in particolare in Europa».

Lei crede che con l'uscita di Ruggiero dal governo si sia rotta la linea di continuità in politica estera?

«Certo, perché Ruggiero se ne è andato dopo che per mesi è stato bersaglio di polemiche, attacchi qualche volta volgari, e vere denigrazioni da parte di suoi colleghi del governo, e in particolare di Bossi, Martino e Tremonti. Con la fuoriuscita di Ruggiero questo governo sta cambiando anche natura: sta diventando il governo Bossi-Tremonti. E guardi che il timore della rottura della linea di continuità dell'Italia in Europa non è solo dell'opposizione: ho letto un'intervista allarmata dell'avvocato Agnelli. Una preoccupazione comune a larga parte degli imprenditori italiani, che sanno bene come l'aggancio all'Europa sia decisivo per l'economia italiana».

Non basta l'impegno europeista di Silvio Berlusconi, che è titolare del potere di indirizzo della politica estera?

«Qui non si tratta di credere nella fede europeista di questo o di quello. Si tratta di valutare gli atti. Bossi ha fatto della polemica contro Bruxelles il leitmotiv di tutta la sua politica, sostenendo che l'Europa è Forcolandia. Tremonti alimenta l'euroscetticismo, e fa credere agli italiani che l'Europa sia un nemico, mentre invece è un'opportunità. Martino continua a spiegare che l'euro è un errore. Con Ruggiero, se n'è andato dal governo l'unico ministro che aveva una linea europeista coerente con l'impegno assunto dal Paese, anche attraverso le parole spese da Ciampi in molte capitali europee. E rimangono invece al governo tutti coloro che avevano attaccato continuamente Ruggiero e l'Europa. C'è uno spostamento d'asse nella guida del Paese, su questo non c'è dubbio».

Però Tremonti non si reputa un euroscettico, e il ministro Martino, pur avendo fondato con Margaret Thatcher un antico club contro l'Unione, ha fatto atto di pubblica fede europeista in una lettera al «Corriere della Sera»...

«L'unica cosa che in quella lettera Martino rivendica è di essere figlio di un europeista. Ma se le colpe dei padri non ricadono sui figli, così pure è per i meriti. Quanto a Tremonti, fanno fede le sue dichiarazioni, in un'intervista alla "Stampa" di qualche giorno fa. Il ministro dell'Economia poi, nelle scorse settimane, ha più volte dichiarato un atteggiamento di grande diffidenza nei confronti dell'allargamento dell'Unione alle democrazie dell'Est. Dove, peraltro, operano oltre 60 mila aziende italiane. Il centrodestra dichiara di voler difendere gli interessi delle imprese italiane in Europa: le pare questo il modo?».

Allarmate sono anche le opinioni pubbliche europee. Tra i vari titoli di giornali, quello dell'inglese «Guardian» interpretava le dimissioni di Ruggiero come «figlie dell'euro».

«Ruggiero non è vittima dell'euro, ma di un centrodestra che non ha l'Europa nel proprio codice genetico, e la legge come un male inevitabile di cui limitare i danni. Tremonti e Bossi cercano di far credere agli italiani che adesso i loro interessi in Europa sono difesi meglio. Vorrei che indicassero un solo caso in cui col centrosinistra al governo l'Italia è stata supina a Bruxelles. Quelli erano gli anni in cui abbiamo fatto la politica di convergenza e il decollo dell'euro, gli anni in cui siamo entrati nel sistema Schengen di libera circolazione dal quale invece eravamo fuori, gli anni in cui abbiamo tutelato i nostri interessi, e basti pensare al negoziato sui prezzi agricoli del 1999, dal quale per la prima volta l'Italia è uscita non penalizzata. Gli anni dell'impegno politico e militare nei Balcani, che ci ha dato un ruolo nella politica estera europea...»

Sintetizzando lei vuol dire che gli interessi italiani si tutelano essendo parte delle politiche europee. Cosa le fa pensare che non sarà così in futuro?

«I fatti accaduti negli ultimi sei mesi. Quali interessi sono stati difesi? In tutto questo tempo siamo usciti dal consorzio Airbus, abbiamo fatto una figura invereconda sul mandato di arresto europeo, il governo è stato ambiguo e opportunista sulla candidatura di Giuliano Amato alla presidenza della Convenzione, annunciandolo come nostro candidato e poi mol-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-01-2002
Pagina 7
Foglio 2 / 2

landolo al primo giro di tavolo a Laeken. E per di più abbiamo trasmesso ai nostri partners l'idea che l'Italia è un paese non più affidabile. L'Italia, che per lungo tempo è stata guardata come un paese europeista più a parole che nei fatti, tanto è vero che quando nel 1996 Prodi annunciò che la lira sarebbe stata nell'euro, molti lo guardarono con ironia e scetticismo. Invece ce l'abbiamo fatta, e abbiamo dimostrato che l'Italia era un paese credibile e affidabile. Adesso, rischiamo di perdere tutto».

E basterà che Berlusconi venga, come voi avete chiesto, in Parlamento a riferire, per risolvere la questione?

«Se Berlusconi davvero pensa che l'Italia debba tenere fede ai propri impegni europeisti deve venire in Parlamento e smentire le posizioni di Bossi, Tremonti e Martino. Se tace, vuol dire che condivide il giudizio di Bossi. Che per lui, l'Europa è Forcolandia. Mi auguro, per il bene dell'Italia, che non sia così. In ogni caso, ci faremo carico noi del centrosinistra di tenere quell'aggancio dell'Italia all'Europa che il centrodestra rischia di compromettere».


Il centrosinistra scende in piazza per l'Europa

Fassino: ormai trionfa il governo Bossi-Tremonti

«Un allontanamento irresponsabile»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-01-2002
Pagina 4
Foglio 1

L'INTERVISTA

Fassino: il Cavaliere ha scelto la linea del Senatur, ora Bruxelles è più lontana

ROMA — «Il centrosinistra chiederà a Berlusconi di venire immediatamente in Parlamento. Per rendere conto della peggiore crisi che l'Italia abbia mai conosciuto nei suoi rapporti con l'Europa. Fatto tanto più grave, visto che siamo tra i Paesi fondatori dell'Unione: l'integrazione europea nacque nel 1957 con il Trattato di Roma». Piero Fassino, segretario dei Ds, il primo tra i partiti dell'opposizione, non ha dubbi: l'abbandono del ministro degli Esteri è «un colpo durissimo al prestigio e alla credibilità internazionale dell'Italia. La responsabilità è di tutto il centrodestra e di quei ministri che in questi mesi hanno alimentato un'irresponsabile diffidenza verso l'Europa».

Nella maggioranza molti guardano con sospetto all'attenzione del centrosinistra per Ruggiero.

«Questa è l'ennesima volgarità del centrodestra. Noi abbiamo sostenuto Ruggiero ogni volta che esprimeva una posizione limpidamente europeista. D'altra parte, la biografia dell'uomo che hanno appena messo alla porta parla da sola: è stato portavoce di Roy Jenkins quando questi era presidente della Commissione europea. E' stato segretario generale della Farnesina, cioè capo della nostra diplomazia. Ministro del Commercio estero tra i più autorevoli e rimpianti. Direttore generale del Wto, l'organizzazione del commercio mondiale. Uomo d'impresa. E' un personaggio stimato in tutto il mondo. Ed io esprimo gratitudine a Ruggiero anche per la determinazione e l'autorevolezza con cui ha rappresentato l'Italia da ministro degli Esteri. Nonostante l'isolamento e la solitudine a cui il governo lo ha abbandonato. Adesso il presidente del Consiglio deve una spiegazione agli italiani».

Quale spiegazione?

«Berlusconi deve dire una volta per tutte qual è la politica dell'Italia in Europa. Anche perché, dopo le dimissioni di Ruggiero, chiunque è autorizzato a pensare che il presidente del Consiglio abbia scelto la politica di Tremonti e di Bossi, un personaggio che ama parlare di Bruxelles come "forcolandia". E' paradossale, ma proprio nel momento in cui l'euro entra nella vita degli italiani, il governo di centrodestra allontana l'Italia dall'Europa».

Ne è così sicuro?

«Purtroppo sì. Ci stiamo mangiando la credibilità che avevamo riconquistato negli anni del centrosinistra. Il futuro dell'Italia può essere pensato solo dentro l'Europa. Al di là dell'euroscetticismo provinciale di Tremonti e delle volgarità di Bossi, fino ad oggi l'Unione Europea ci ha portato benefici largamente superiori ai costi sopportati. Non dimentichiamo che per un lungo periodo i nostri partner dell'Unione hanno visto l'Italia come europeista a parole più che nei comportamenti. Così, quando nel '96 Prodi mise al primo punto del programma di governo dell'Ulivo l'ingresso nell'euro fin dall'inizio della sua circolazione, in molte capitali europee fu guardato con diffidenza se non con ironia».

Non le sembra un quadro un po' idilliaco?

«No. Basta andare a leggere le cronache dell'epoca. L'opinione diffusa era che si trattava di un'operazione impossibile. Invece ce la facemmo. Portammo la lira nell'euro, realizzammo un risanamento dei conti pubblici che avvicinarono la nostra economia a quella dei maggiori Paesi europei. E ancora: portammo l'Italia nella libera circolazione di Schengen e - infine - assumemmo una responsabilità politica e militare nella stabilità dei Balcani. I fatti sono questi. Adesso tutto ciò rischia di essere cancellato. Torniamo ad essere l'Italietta: un Paese su cui non si può fare troppo affidamento».

Come segretario dei Ds sta pensando a qualche mossa?

«Sì, intanto - lo ripeto - chiediamo al governo di venire subito in Parlamento. Poi svilupperemo un'ampia iniziativa nel Paese per rendere evidenti i rischi gravissimi di marginalità che l'Italia corre. E per chiarire che la possibilità di restare in Europa è affidata al centrosinistra. Cominceremo da Bologna. D'altra parte, proprio le ultime ore, quelle che hanno segnato il precipitare della situazione costringendo Ruggiero alle dimissioni, hanno mostrato una volta per tutte la miopia del centrodestra».

A cosa si riferisce?

«Poco prima che Ruggiero gettasse la spugna, il presidente del Consiglio ha sottolineato in un'intervista che era solo un ministro tecnico. Dimenticando che appena sei mesi fa lo aveva implorato perché accettasse la responsabilità degli Esteri come garante politico dell'affidabilità del suo governo alle prese con un grosso problema di credibilità. Insomma, per rassicurare la comunità internazionale sulla continuità degli impegni italiani in Europa e nel mondo».

Felice Saulino

«E' la crisi più grave che il nostro Paese abbia mai conosciuto nei confronti dei suoi partner esteri. Il premier riferisca in Parlamento»


Prodi dispiaciuto, Bossi esulta, Rutelli attacca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-01-2002
Pagina 2
Foglio 1

«Il centrodestra ha dimostrato che l'europeismo non è nel suo Dna, tutt'altro...»

«Vince la linea che dice Europa uguale Forcolandia»

Berlusconi deve presentarsi subito in Parlamento Quella che si apre è una grave crisi politica

Nel giro di pochi mesi l'Italia si sta mangiando il prestigio e la credibilità conquistati con l'Ulivo

ROMA «Le dimissioni del ministro Ruggiero rappresentano un colpo durissimo al prestigio e alla credibilità dell'Italia». Il segretario dei Ds, Piero Fassino, non usa mezzi termini e chiede a Berlusconi «un immediato» chiarimento politico di fronte al Parlamento.

«Il presidente del Consiglio dica davanti alle Camere in che modo l'Italia vuole stare in Europa - afferma - Anche perché, dopo le dimissioni del ministro degli Esteri, è del tutto legittimo pensare che si sia scelta la linea di Bossi e Tremonti. Berlusconi deve venirci a dire se anche lui pensa che Bruxelles è uguale a "forcolandia"».

Fassino, il caso Ruggiero è emerso da mesi anche se molti non credevano che si sarebbe giunti alle dimissioni di ieri...

La responsabilità di quelle dimissioni è tutta del centrodestra che in questi mesi ha ripetutamente dimostrato di non credere all'Europa. Basterebbe ricordare l'assurda vicenda del mandato d'arresto europeo; l'uscita dal consorzio per la costruzione dell'airbus, il modo surreale con cui il governo prima ha candidato Amato alla presidenza della Convenzione europea e lo ha poi mollato per la strada; le volgarità di Bossi; le presuntuose esternazioni di Tremonti; il provinciale scetticismo di molti ministri - Martino in testa - che hanno alimentato una irresponsabile diffidenza verso l'Europa.

Berlusconi, però, afferma che l'impegno europeo dell'Italia è fuori discussione...

I fatti dimostrano il contrario. In realtà è emerso in modo chiaro che il centrodestra non ha l'Europa nel suo DNA politico e culturale. Il centrosinistra ha sempre guardato all'Europa come ad una grande opportunità per dare più certezze e forza all'Italia. Loro, invece, guardano all'Europa come ad un male "inevitabile" di cui cercare di limitare i danni. Il risultato di tutto ciò è catastrofico.

Lei sostiene che anche le dimissioni di Ruggiero contribuiranno ad allontanare l'Italia dall'Europa, nella sostanza...

Certo. Nel giro di pochi mesi l'Italia si sta mangiando il credito che aveva acquisito negli anni dell'Ulivo. Non è un mistero per nessuno che nel passato, per molti anni, l'Italia è stata guardata spesso dai nostri partner come un Paese europeista a parole, ma assai meno coerente nei comportamenti concreti. Tant'è che quando Prodi nel '96 disse che il centrosinistra avrebbe fatto dell'ingresso della lira nell'euro la priorità della sua politica venne guardato con diffidenza e ironia.

Poi nell'euro l'Italia ci entrò davvero...

Negli anni dell'Ulivo abbiamo dimostrato che l'Italia può essere un Paese affidabile. Abbiamo portato la lira nell'euro con un risanamento economico che ha avvicinato l'economia italiana ai livelli europei. Siamo entrati nel sistema di libera circolazione Shengen da cui eravamo rimasti fuori. Ci siamo assunti rilevanti responsabilità militari e politiche per la stabilità dei Balcani. Tutto questo è stato riconosciuto nel modo più pieno con la nomina di Prodi alla presidenza della Commissione europea. Mai come negli anni del centrosinistra l'Italia era stata al centro del processo di integrazione europea. Oggi rischiamo di tornare ad essere l'Italietta a cui i nostri partner possono guardare con paternalismo e sapendo di non poterci fare molto affidamento.

Una contraddizione palese: ingresso nell'euro e contemporaneo isolamento dall'Europa. Non crede?

Proprio così. Nel momento in cui con l'euro l'Europa entra nella vita quotidiana degli italiani il centrodestra allontana l'Italia dall'Europa e si rischia la dissipazione di un intero patrimonio di europeismo accumulato in decenni di azione politica.

Ruggiero veniva presentato come il fiore all'occhiello del governo di centrodestra. Perché dopo pochi mesi è stato costretto alle dimissioni?

Le dimissioni sono tanto più gravi perché alla funzione di ministro degli Esteri Ruggiero era stato sollecitato dallo stesso Berlusconi che lo aveva pregato di entrare, pur non essendo un uomo del Polo, nel governo. E questo per rassicurare la comunità internazionale sulla continuità della politica estera ed europea dell'Italia. Dobbiamo prendere atto che neanche l'autorevolezza personale di Ruggiero né il suo indubbio valore politico hanno potuto colmare il vuoto di credibilità di una maggioranza che, in questi mesi, ha fatto di tutto per dimostrare che non crede nell'Europa. E in questo momento credo si debba esprimere anche forte gratitudine a Ruggiero per il rigore e la coerenza con cui ha assolto alla propria funzione nonostante la solitudine e l'isolamento a cui il governo lo ha sempre di più abbandonato

Quali iniziative assumeranno l'Ulivo e i Ds per evitare che il solco che sta separando l'Italia dall'Europa si approfondisca?

Intanto, lo ripeto, chiediamo al governo di venire immediatamente a rendere conto in Parlamento anche perché questa è la più grave crisi che l'Italia abbia mai conosciuto nei suoi rapporti con l'Ue. Risulta sempre più evidente che l'aggancio dell'Italia all'Europa può essere garantito soltanto dal centrosinistra. Per questo promuoveremo da subito, sia come Ds sia come Ulivo, iniziative in tutta Italia per rendere evidente al Paese quanto grave sia il rischio di marginalità che l'Italia corre oggi in Europa.

Siamo di fronte a passaggi essenziali per il futuro del continente...

Sì. Oggi la moneta unica; entro il 2004 la riforma istituzionale delll'Unione; dal 2004 l'allargamento alle nuove democrazie dell'est. Tutto questo accelera processi di integrazione europea in ogni settore: dalla politica estera alla politica di difesa; dalle politiche per l'immigrazione allo spazio europeo di giustizia. Guai se l'Italia rimane ai margini: rischierebbe soltanto di essere passiva spettatrice di una gigantesca trasformazione che offre invece opportunità di crescita. di sviluppo, di espansione che bisogna poter cogliere. Per questo noi del centrosinistra sentiamo tutta la responsabilità di garantire che l'Italia viva pienamente ogni passaggio del processo di integrazione europea.

Si inserisce in questo contesto la manifestazione promossa dai Ds per il 16 gennaio a Bologna?

A Bologna vogliamo dare voce all'Italia che crede nell'Europa e a quella maggioranza di italiani che vuole che l'Italia sia un Paese autenticamente europeo nei suoi livelli economici, sociali e culturali. Da Bologna dobbiamo far partire una vasta campagna di iniziative in tutta Italia che collochi il futuro del nostro Paese sempre di più nell'Europa e renda evidente che sono oggi l'Ulivo e la sinistra i garanti del rapporto dell'Italia con l'Europa. Anche per questo intensificheremo la nostra presenza nel Partito del socialismo europeo e i rapporti di collaborazione con i partiti che lo compongono. Il 22 gennaio sarò a Bruxelles per incontri politici con Prodi e i rappresentanti della Commissione e il 5 febbraio sarò a Strasburgo per incontrare il gruppo socialista al Parlamento europeo.

Ninni Andriolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-01-2002
Pagina 6
Foglio 1

Il segretario diessino: non è più possibile che gli atti del premier e quelli dei ministri si mescolino con interessi privati

"Giustizia a un punto di non ritorno"

Appello di Fassino: il Cavaliere si fermi, il suo conflitto è letale

L'INTERVISTA

UMBERTO ROSSO

ROMA — «Siamo arrivati ad una soglia di non ritorno. A questo punto io invito, con grande sincerità, Silvio Berlusconi ad una riflessione molto seria. Davvero lo chiedo come un appello: signor presidente del Consiglio si fermi, non vada oltre su questa strada pericolosissima del conflitto di interessi. Non è più possibile che i suoi atti e quelli di suoi ministri si mescolino continuamente ad interessi privati».

Onorevole Fassino, e se il suo appello dovesse cadere nel vuoto?

«Spero, mi auguro che Berlusconi si fermi. Sappia che, diversamente, la battaglia dei Ds, dell'Ulivo e di tutta l'opposizione sarà molto aspra. Non a tutela di questo o di quel magistrato. Non per difendere, come dice il Polo, le toghe rosse. Una battaglia per garantire invece un sacro principio: la legge è uguale per tutti».

Con tanti saluti al dialogo sulla giustizia...

«Dialogo su processi più veloci, sulle pene più certe, sulle cose che interessano la gente, non certo su come mettere le mani sulla giustizia, su come bloccare i processi».

E' questo quel che cerca Berlusconi?

«Non lo so, i fatti dicono che al Polo interessa solo affossare il processo di Milano sulla Sme. Lo dice la sequenza di episodi queste ultime settimane. Con l'ultima vicenda sconcertante, il no di Castelli alla proroga per il giudice Brambilla. Chiediamo che il governo venga a risponderne in Parlamento».

Chiedete anche che in Parlamento si presenti lo stesso Berlusconi, dopo le polemiche fra Ruggiero e i ministri euroscettici.

«Il premier venga a chiarire: la politica europea è quella del ministro degli Esteri, che afferma cose giuste e condivisibili, o quella del ministro Bossi che spara contro Bruxelles-Forcolandia?».

Verrà, in aula, il premier?

«Anche qui, io spero di sì. In ogni caso, noi porteremo la questione davanti a tutto il paese. Il 16 gennaio i ds a Bologna daranno vita ad una grande manifestazione, presenti personalità e parlamentari della sinistra europea, per lanciare una vera e propria campagna: è il centrosinistra l' interlocutore credibile dell'Europa. Il centrodestra ci porta verso una deriva euroscettica. Nel suo dna, l'Europa non c'è. Tanto è vero che nel '97, quando nella Finanziaria del centrosinistra si varava l'euro, il Polo abbandonò l'aula».

A Bologna ci saranno i Ds. E l'Ulivo?

«Nella prossima riunione del coordinamento proporrò un'iniziativa nazionale dell'Ulivo: il 28 febbraio, quando ci darà il passaggio definitivo all'euro».

Una valutazione da ex ministro della Giustizia: davvero mai un governo si era spinto a tanto per fermare un processo?

«Mettiamo insieme i fatti, i puri fatti delle ultime settimane. Si comincia con la falsa notizia, diffusa dal senatore di Forza Italia Lino Jannuzzi, di un incontro di magistrati anti-Berlusconi a Lugano, mai avvenuto. Si passa poi all'avvocato Ghedini, difensore di Berlusconi e deputato di Forza Italia, che in Parlamento sollecita l'intervento di Castelli contro i giudici milanesi. Ed è lo stesso Ghedini che, in maniera del tutto anomala, rende noto il provvedimento del ministero prima ancora che fosse notificato ai giudici interessati. Ora, se il rifiuto della proroga decisa da Castelli diventasse un'iniziativa generalizzata, metterebbe a rischio decine di processi, anche contro la grande criminalità. Ma se, invece, è un provvedimento ad hoc per il processo Sme, allora...».

Allora?

«Saremmo di fronte ad un atto esplicitamente finalizzato ad interferire su un processo specifico. Sarebbe la conferma: al Polo interessa solo fermare il dibattimento di Milano. Altro che confronto sui problemi della giustizia. Aggiungo un altro sconcertante particolare: i difensori di Berlusconi annunciano un possibile ricorso alla legittima suspicione per spostare il processo da Milano. E' un diritto di ogni imputato. Ma se quel diritto viene invocato dal presidente del Consiglio assume il significato di un atto di sfiducia nei confronti della magistratura intera».

Forse perché a Milano è in corso un golpe giudiziario, come accusa il capogruppo forzista al Senato Schifani?

«Un golpe? E' un golpe applicare un articolo (il 36) del codice per continuare un processo? Schifani, piuttosto, non ha detto una parola sulla falsa notizia della riunione dei giudici a Lugano».

Si fanno solo gli affari di Berlusconi, allora?

«Non so, di sicuro non si fanno gli interessi dei cittadini. E poi, guardiamo anche in Parlamento. Il presidente della Commissione Giustizia è Pecorella, avvocato di Berlusconi. C'è Ghedini, di cui ho già detto. E' stato eletto perfino quel Filippo Maria Berruti che, con sentenza definitiva, è stato condannato per corruzione per conto della Fininvest guidata dal cavalier Berlusconi».

Onorevole Fassino, cercate la rivincita per via giudiziaria alla sconfitta del 13 maggio?

«Neanche per sogno. Il Polo ha vinto le elezioni, legittimamente Ma il presidente del Consiglio governi, e non usi il governo per impedire che si facciano i processi».

> "La nostra battaglia sarà fermissima Va garantita l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge"


Indagine sulle spese elettorali sotto accusa la "Berlusconi story"

"Giustizia a un punto di non ritorno"

Cuginello: Castelli sbaglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31/12/2001
Pagina 1
Foglio 1/3

Fassino: «Destra inaffidabile Noi i garanti dell'Italia legale»

Sconcertante Berlusconi. Nella conferenza stampa di fine anno ha sfiorato il ridicolo quando è arrivato a dire che se avesse negoziato lui anziché Clinton con Barak e Arafat in Medio Oriente ora ci sarebbe la pace

Tutta la politica di questi primi mesi di governo del Polo e della Lega è diretta esclusivamente all'occupazione del potere
Il 2002 dovrà essere l'anno dello scatto, del salto di qualità dell'opposizione

l'intervista

Ninni Andriolo

ROMA Un bilancio di fine anno in rosso, «drasticamente negativo dell'azione del centrodestra». Piero Fassino parla di «governo inaffidabile che può produrre danni molto gravi all'Italia». L'accento viene posto sui rapporti con l'Europa, sulla politica fiscale, sulle scelte economiche che marginalizzano il Mezzogiorno, sulla scuola «che la Moratti vuole organizzare secondo criteri di forte selettività sociale», sulla giustizia «dove si varano solo provvedimenti volti a garantire l'impunità di alcuni imputati eccellenti». Il discorso di fine anno del Presidente del Consiglio? Secondo il segretario dei Ds ha reso evidente uno «sconcertante trionfalismo».

«Berlusconi - spiega il leader della Quercia - ha dato per fatte riforme che sono state solo annunciate e si è vantato di cose che non sono avvenute. Ha sfiorato perfino il ridicolo quando è arrivato a dire che se con israeliani e palestinesi avesse negoziato lui, anziché Clinton o Bush, ci sarebbe già la pace in Medio Oriente». Insomma: una politica di annunci legata ad un metodo «di occupazione del potere dimostrato dalla volontà di Frattini di introdurre in Italia lo spoil-system nella gestione della dirigenza pubblica con l'obbiettivo di piazzare uomini fedeli al governo ovunque». E tutto questo mentre in un settore delicato come quello dell'informazione «si conduce da mesi una campagna contro il presidente del consiglio di amministrazione della Rai».

Fassino parla del caso recente di «Quelli che il calcio» e definisce «assolutamente inaccettabili le ultime manifestazioni ispirate all'intolleranza e alla illiberalità di Gasparri che non è in grado neanche di distinguere un programma di satira dalla polemica politica».

Se si salda tutto questo al tema non risolto del conflitto d'interessi, poi, si ha chiaro il giudizio di «inaffidabilità» riservato a questo governo. «È stata annunciata la presentazione in Parlamento di un provvedimento che il problema non lo risolve affatto. Si nomina un'autority, tra l'altro di dubbia legittimità costituzionale, che anziché rimuoverne le cause dovrebbe semplicemente accertare gli effetti del conflitto d'interessi».

Fassino, ma il tema non riguarda solo Berlusconi. La recente presa di posizione del suo avvocato, il deputato azzurro Ghedini, lo dimostra. Non crede?

Il problema del conflitto d'interessi non si limita al solo Berlusconi. Noi vogliamo un provvedimento che eviti la commistione tra interessi pubblici e interessi privati *di chiunque. Una legge che valga* per questo governo e per qualunque altro esecutivo futuro»

L'anno che si conclude è stato caratterizzato dall'attacco alle torri gemelle e dalla guerra in Afghanistan. Che bilancio fa il segretario dei Ds di una crisi internazionale tutt'altro che risolta?

Il 2001 passerà alla storia per i drammatici attentati di New York e Washington. Quattro mesi dopo possiamo registrare il dato che l'azione della comunità internazionale ha consentito la creazione di un governo di transizione che può permettere all'Afghanistan di superare i drammi che lo hanno colpito per più di venti anni. Questo è stato possibile grazie al fatto che si è realizzata una grande coalizione di dimensioni mondiali. Sappiamo bene che la lotta al terrorismo non si è conclusa con la liberazione di Kabul e che serve un'azione in grado di colpire i canali occulti di finanziamento, le reti di complicità, i vari gangli di un'organizzazione che si muove su scala mondiale. Questo richiede a maggior ragione una forte coesione della comunità internazionale.

Ma il conflitto in Medio Oriente, una delle cause scatenanti del-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31/12/2001
Pagina 1
Foglio 2/3

l'attacco alle torri gemelle, ha subito dall'11 settembre in poi una drammatica escalation....

Il 2001 è stato anche l'anno che ha fatto registrare la regressione più pericolosa del processo di pace tra Israele e Palestina. Si è sfiorato più volte un nuovo conflitto armato. Il Medio Oriente è stato devastato sia dagli attentati degli estremisti islamici sia dalle avventure militari di Sharon. È necessario non rassegnarsi. Il processo di pace, per quanto difficoltoso e complesso, non ha alternativa. Per questo è urgente che la comunità internazionale si muova con la stessa determinazione con la quale si è mossa nei confronti del terrorismo in Afghanistan ed è importante tornare ad una mobilitazione politica dell'opinione pubblica. Proprio per questo il 19 di gennaio i Ds promuoveranno a Firenze una manifestazione con la partecipazione di esponenti palestinesi e della sinistra israeliana. Più in generale dobbiamo essere consapevoli che ogni conflitto locale è un tassello della sicurezza globale. È di questi giorni il conflitto tra Pakistan e India, un altro punto di sofferenza che può diventare particolarmente critico. Insomma: è necessario trarre dall'11 settembre la sollecitazione ad una lotta ferma contro il terrorismo ma anche ad un'azione politica in grado di costruire un equilibrio nuovo e più giusto del mondo. E in particolare ricostruire un rapporto di cooperazione e di fiducia con i paesi arabi e le società islamiche.

Il 2001 è stato anche l'anno dell'irrompere sulla scena del movimento no global che ha diviso la sinistra italiana. ..

Emerge con sempre maggiore evidenza che il mondo è percorso da grandi ingiustizie: la fame, le malattie, la povertà, i disastri ambientali, la negazione dei diritti in molti paesi, l'acuirsi degli squilibri economici tra paesi industrializzati e non, conflitti politici e militari. Tutto questo ha sollecitato la nascita di grandi movimenti, in particolare giovanili. Penso a Genova, alla Perugia-Assisi, ad una domanda che avanza con sempre maggiore forza e che riguarda il destino del pianeta, i diritti che devono essere rispettati in ogni parte del mondo. L'anno che ci lasciamo alle spalle ci consegna l'esigenza di fissare prioritariamente questi temi nell'agenda politica del 2002. Tra qualche settimana ci sarà a Porto Alegre un incontro mondiale a cui parteciperanno oltre centomila giovani e sarà l'occasione per un'ulteriore riflessione sulla globalizzazione e su come renderla giusta.

L'europa è apparsa timida sulla scena politica mondiale, scarsamente coesa. E questo alla vigilia dell'euro che dovrebbe invece favorire la ricerca di una maggiore integrazione. Come mai?

Siamo alla vigilia di un passaggio straordinario e storico. Per la prima volta da secoli l'Europa si dà una moneta unica sancendo così un processo di integrazione e di unificazione che non è solo monetario ma economico, sociale e politico. L'Unione europea diventa sempre più qualcosa di concreto che entra nella nostra vita. Milioni di donne e di uomini avranno da domani la percezione di essere cittadini di una nuova entità che si chiama Europa. E questo rilancia con forza il processo di integrazione europea anche in altre dimensioni. Perché un'Europa che si unisce sul piano economico ha bisogno di avere anche una politica estera, una politica della sicurezza, insomma un governo europeo.

Ma il vertice di Laeken ha fatto riemergere invece l'Europa dei veti incrociati, non crede?

Perché l'Europa giochi un ruolo centrale sul piano mondiale e cresca come soggetto politico è necessario che gli Stati escano progressivamente dalla gelosia delle sovranità nazionali. A Laeken si è visto come questo processo sia difficile e come il solo decidere se l'agenzia alimentare debba andare a Helsinki o a Parma rischi di diventare un elemento di conflitto e di non decisione. La principale contraddizione che l'Europa continua ad avere è lo scarto tra la forza economica e sociale che esprime e la sua debolezza politica. Questo scarto si supera accelerando il processo di integrazione politica

Anche Berlusconi ha favorito a Laeken l'Europa dei veti contrapposti. E lei ha denunciato più volte il rischio di un allontanamento progressivo dell'Italia dall'Europa...

Se tra ventiquattro ore anche gli italiani utilizzeranno la stessa moneta degli altri cittadini europei è merito dei governi di centrosinistra. Oggi tutti diamo per scontato che l'Italia è nell'euro, ma nel '96 non era così. Quando il centrosinistra annunciò che avrebbe fatto dell'ingresso nella moneta unica l'asse della sua politica economica non mancarono commenti scettici, perplessi e anche contrari. Quando nel 1997 si votò la finanziaria più importante per l'Euro, quella della tassa sull'Europa e delle misure straordinarie di risanamento economico, Martino intervenne in Aula per dire che la scelta della moneta unica era sbagliata e i deputati del Polo abbandonarono il Parlamento. Le scelte del centrosinistra hanno prodotto effetti benefici per la nostra economia. È di questi giorni il dato della crescita dell'occupazione e dell'ulteriore riduzione dell'inflazione. Un effetto dell'onda lunga delle politiche di risanamento dei governi dell'Ulivo.

Dei quali cerca di prendersi il merito il centrodestra...

Il centrodestra in questi pochi mesi ha rischiato di compromettere la collocazione centrale che l'Italia si era conquistata in Europa. Mentre il centrosinistra ha operato perché l'Europa fosse per l'Italia una grande opportunità, il Polo continua a guardare all'Ee come un male "inevitabile" da cui difendersi limitando i danni. Bossi polemizza quotidianamente con l'Unione; Tremonti ha fatto dichiarazioni esplicitamente contrarie all'allargamento ad est; il governo si è comportato in modo assurdo sul mandato di cattura europeo, sul caso dell'airbus, sulla vicenda della candidatura per la presidenza della Convenzione. Il centrodestra ha detto in Parlamento che avrebbe sostenuto Amato e poi, al tavolo di Laeken, ha sostenuto Giscard d'Estaing lasciando che Amato fosse appoggiato dai governi di altri paesi. Con l'Ulivo l'Italia aveva dimostrato di essere un Paese in grado di prendere impegni e rispettarli. La politica di questi sei mesi rischia invece di farci guardare come una nazione inaffidabile. Spetta al centrosinistra fare in modo che non si pregiudichi definitivamente una collocazione che l'Italia ha conquistato in questi anni. Anche per questo andrò a Bruxelles all'inizio del nuovo anno per incontrare la Commissione e il Parlamento europeo.

Il 2001 è stato anche l'anno della sconfitta dell'Ulivo...

Abbiamo discusso di questo e continueremo a farlo. È evidente che Berlusconi oggi governa perché è riuscito a convincere una parte maggioritaria dell'elettorato che con il centrodestra l'Italia sarebbe stato un paese più dinamico, più moderno, più libero. In questi mesi il presidente del Consiglio ha fatto la stessa operazione che aveva fatto in campagna elettorale. Allora si era presentato come l'uomo del "cambiamento".Adesso si presenta come l'uomo delle "riforme". A sentirlo in questi sei mesi sono state fatte tantissime riforme. Anche qui si tratta di un'abile operazione comunicativa. In realtà di riforme non se ne sono viste. Per ora si sono visti soltanto annunci e per di più non condivisibili. Si preannuncia una riforma fiscale che concede un enorme vantaggio ai redditi medio-alti, senza peraltro spiegare come sarebbe coperto il minore introito per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31/12/2001
Pagina 1
Foglio 3/3

le casse dello Stato. Si è presentata una finanziaria fondata su una previsione di crescita del tre per cento quando si sa benissimo che sarà la metà. Si sono bloccate le privatizzazioni e addirittura con il provvedimento sulle fondazioni bancarie si tenta di ricondurre le banche sotto il controllo del governo.

Si annunciano riforme anche sulla giustizia. Dialogo tra Ulivo e Polo, come si dice da più parti?

Finché accadrà che un esponente del Polo, come l'avvocato Ghedini, approfitta della sua qualifica parlamentare per presentare un'interrogazione che riguarda un processo in cui lo stesso Ghedini è parte in causa come difensore di Berlusconi, non mi pare ci siano le condizioni per discutere alcunché. Deve essere chiaro che né il Parlamento né il governo devono interferire con lo svolgimento dei processi. Così come deve essere chiaro che ci opporremo in ogni sede a qualsiasi tentativo di limitare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. E siamo contro ogni iniziativa che non consenta ai giudici di essere liberi. E sulla giustizia, quella che interessa davvero i cittadini, noi avanzeremo un nostro pacchetto di proposte per rendere i processi più rapidi e garantire efficienza. Su questo sfideremo il governo in Parlamento. Non siamo disponibili ad alcuna trattativa sottobanco né a scambi politici. Ma il bilancio del Polo è negativo anche su altri settori...

Quali?

In questi sei mesi è sparito dalla politica italiana il Mezzogiorno. Non c'è una misura in nessun settore che assuma il Mezzogiorno come una priorità. Anzi, se si fanno i conti dei trasferimenti delle risorse destinate al Mezzogiorno si vedrà che questa legge finanziaria darà al Sud meno di quanto è stato dato negli anni scorsi. Le proposte del governo, poi, snaturano la funzione della scuola che ha rappresentato un gigantesco fattore di acculturamento, di istruzione e di integrazione sociale. Potremmo continuare con l'immigrazione per la quale il Polo avanza proposte contro le quali si è espressa perfino Confindustria.

Ma cosa farà nel 2002 l'opposizione per contrastare i danni prodotti dal centrodestra che lei denuncia?

Ci vuole uno scatto, un salto di qualità nell'iniziativa politica e nella mobilitazione nel Paese. L'opposizione deve essere consapevole che ha davanti un governo che sta producendo danni gravi a interessi corposi della società italiana e che è animato da una forte aggressività. Scuola, Mezzogiorno, qualità e diritti del lavoro, tutela delle fasce sociali più deboli, giustizia, politica di crescita e di sviluppo per le imprese, informazione libera: attorno a questi temi si caratterizzerà fin dalle prossime settimane l'iniziativa dei Democratici di sinistra con proposte in Parlamento e manifestazioni di mobilitazione nel Paese. E tutto questo si salderà con il turno elettorale amministrativo di primavera. Voteranno nove milioni di persone e sarà un appuntamento importante per rilanciare l'Ulivo, per far guardare con nuova fiducia ai Ds e al centrosinistra. Lavoriamo perché in tutte le realtà in cui si voterà, da Genova al più piccolo comune, il centrosinistra si possa presentare unito e raccogliere lo stesso successo ottenuto nel 2001 a Torino, Roma e Napoli. E parallelamente avvieremo quel processo di riaggregazione di tutte le forze di sinistra del quale abbiamo parlato a Pesaro. Dovremo fare in modo che un Ulivo più coeso sia in grado di guardare oltre se stesso. Per le elezioni di primavera sarà inoltre importante il rapporto di convergenza che potremo stabilire con Rifondazione, con la lista Di Pietro, con un ampio ventaglio di liste civiche che spesso sono formate da donne e uomini di ispirazione democratica che si aggregano attorno a programmi di sviluppo delle autonomie locali.

Ninni Andriolo

Tremonti

Il ministro del Tesoro raccoglie meriti non suoi. È grazie al centrosinistra se oggi siamo nell'Euro

Bossi

Polemizza quotidianamente con l'Unione europea. Per loro l'Ue è un male "inevitabile"

Berlusconi

Non discuteremo con lui alcuna legge che metta in discussione l'autonomia della magistratura

Gasparri

Assolutamente inaccettabili le sue parole sulla Rai ispirate all'intolleranza e alla illiberalità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-12-2001
Pagina 2
Foglio 1 / 2

IL LEADER DS

Fassino: Berlusconi fa danni ma discutere sulla giustizia non è «inciucio»

ROMA — Si può attaccare il governo e insieme parlar chiaro al popolo della sinistra? Per il neosegretario dei Ds Piero Fassino, sì. Anzi è il modo giusto per replicare all'offensiva mediatica di fine d'anno del governo. «Berlusconi una professione ce l'ha — inizia Fassino — è un comunicatore. Si è impossessato della parola "riforme" e qualsiasi provvedimento del governo diventa una riforma. Anche quando non lo è. E' un trucco che ha usato già in campagna elettorale, anche allora si era appropriato di due nostre parole: cambiamento e libertà».

Un'appropriazione che gli elettori hanno convalidato.

«Certo, ha vinto perché è riuscito a far credere a una maggioranza di italiani che con lui il Paese sarebbe stato più dinamico, più libero e più innovativo. E oggi ritenta la stessa operazione.»

Con qualche probabilità di successo, se non sbaglio.

«Non è detto. Se fossi lui sarei meno trionfalista. Prendiamo due temi a caso, l'Europa e l'innovazione. Il rapporto Italia-Europa si è indebolito e soltanto Berlusconi può scambiare il *bon ton* con cui viene trattato dai primi ministri stranieri per affidabilità politica. Per il centrosinistra l'Europa era una scelta e un'opportunità, mentre per il centrodestra è un male inevitabile da cui difendersi. Altro esempio: è vero o no che il futuro dei Paesi industrializzati si gioca su ricerca e innovazione? Berlusconi, invece, ha tagliato i finanziamenti per la ricerca».

Ma sta onorando un patto con gli elettori. Ha presentato la riforma fiscale.

«Lo sa quando entrerà in vigore? Nel 2005 e intanto nel 2002 le tasse aumenteranno. E' stata cancellata la riduzione di un punto di aliquota Irpef approvata da noi e contemporaneamente tutte le Regioni, in primis la Lombardia, stanno aumentando le imposte. Aggiungo che la Tremonti bis non sta tirando una lira di investimento in più ed è ormai convinzione di ampi settori imprenditoriali che fosse meglio la "Visco". Come vede posso parlare anch'io per due ore ed elencare i danni che sta facendo il governo. Ancora: domandi al ministero della Giustizia come vanno le cose, le risponderanno che con questo ministro la situazione è diventata drammatica. Altro che riforma!».

Un quadro a tinte fosche. Ripunta l'idea del regime?

«Non penso che l'opposizione debba sempre dire che il governo ha sbagliato. Lo trovo infantile. E la gente non ci crederebbe. Né ho mai parlato di regime, non penso che la democrazia sia in pericolo. Lo è quando il Parlamento è imbavagliato e la libertà dei cittadini conculcata. Ma non è così. Non posso non vedere, però, che Frattini è per lo *spoil system* integrale nella burocrazia. Che Berlusconi possiede tre network, per via politica ne controlla altri tre ed ha la più grande concessionaria di pubblicità che raccoglie inserzioni anche per tv e giornali locali. Che con questo governo c'è un'occupazione del potere a paragone della quale Pomicino era un *boy scout*. E che resta irrisolto il conflitto di interesse».

Come pensa di scardinare una maggioranza in luna di miele con il Paese?

«Sei mesi non sono un test definitivo. L'opposizione però non deve perder tempo, deve dimostrare di essere migliore e più ambiziosa del governo. Deve dimostrare di poter guidare la vera modernizzazione del Paese, non quella buona solo per le conferenze stampa».

Per dimostrarlo sareste disposti a sfidare il governo sulla riforma della giustizia, magari ripartendo dalla bozza Boato che avevate elaborato?

«Per me c'è un punto fermo: non si può mettere in discussione l'indipendenza della magistratura, sancita dalla Costituzione per tutelare i cittadini e non per difendere, come crede Berlusconi, le "toghe rosse". Stabilito questo, discutiamo a tutto campo come rendere più efficiente la giustizia italiana. Che comunque non è all'anno zero».

Lei, dunque, non teme di aprire un dialogo con il governo?

«Nelle democrazie mature c'è una maggioranza che governa e un'opposizione che la contrasta e un luogo, il Parlamento, dove si svolge il confronto. Solo in Italia si pensa che tutto ciò sia inciucio. Le faccio un esempio: l'altro giorno il Parlamento ha approvato la legge che consente ai cittadini italiani che risiedono all'estero di poter votare da lì. L'iter era iniziato con il centrosinistra quando ero sottosegretario agli Esteri. Noi abbiamo votato assieme al centrodestra. Che cosa avremmo dovuto fare? Votar contro pur di essere anti-Cavaliere?»

Sono settori della sinistra che in genere gridano all'inciucio.

«La teoria dell'inciucio parte da un modo distorto con il quale il sistema dei media ha raccontato la Bicamerale. Se è fallita è perché Berlusconi dopo mesi di discussioni ha fatto saltare il tavolo. Poi c'è una ragione più di fondo. Una parte della nostra gente vive nell'illusione che Berlusconi cada domani mattina. Siccome ciò non accade, con una sorta di *transfert* psicologico si accusa la sinistra di non essere abbastanza aggressiva. Si dimentica che Berlusconi ha cento seggi in più e che in democrazia questa è la cosa che vale. Per modificarla ci vuole un'iniziativa capace di erodere il consenso dell'avversario».

Lei sostiene che un pezzo della sinistra non riesce a darsi pace della vittoria di Berlusconi e questo finisce per impedire la riscossa.

«E' proprio così. Vivere con frustrazione la presenza del Cavaliere al governo è il modo migliore per continuare a farlo star lì. Io voglio mandarlo a casa, ma so che per farlo dovrò batterlo alle prossime politiche. Non sto tutti i giorni a tirar per la giacca il presidente Ciampi, chiedendogli di intervenire su qualsiasi materia. Anche questa è una forma di transfert psicologico».

Qual è la ricetta per prendere più seggi di Berlusconi?

«Dobbiamo confermare la fiducia di chi ci ha votato senza perdere neanche un elettore e al tempo stesso conquistare una parte di quelli che non ci hanno votato, pensando che il centrodestra avrebbe modernizzato il Paese».

Riuscirete a fare somma oppure per ogni voto che conquisterete a destra ne perderete uno a sinistra?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-12-2001
Pagina 2
Foglio 2 / 2

«La maggioranza di un Paese è più larga dell'insediamento tradizionale di un partito o di una coalizione. Ciò vale per la destra come per la sinistra. Quando nel centrodestra si discusse della sconfitta del '96 Tatarella disse che occorreva andare "oltre il Polo", conquistare nuovo elettorato. Beh, noi oggi dobbiamo andare oltre i confini dell'Ulivo. Recuperare quei settori popolari che hanno scelto Berlusconi, riallacciare il rapporto con il mondo della ricerca e della scienza che si è staccato da noi, riconquistare la fiducia dei ceti produttivi, parlare ai giovani...».

E' sufficiente un'iniziativa dal basso? O è necessario aggregare altre culture politiche, personalità, ecc.?

«So che dobbiamo costruire un sistema di alleanze, spostare l'orientamento di interi mondi, aggregare pezzi di *establishment*. Ci sono settori della finanza e dell'imprenditoria preoccupati dalla prospettiva di un'Italia meno europea. L'intervista del commissario Monti al vostro giornale ne è un riflesso».

Il premier sostiene che non avete nemmeno un leader..

«Se Berlusconi vuole sapere chi è il padrone dell'Ulivo rispondo che di padroni non ce ne sono. Rutelli ed io guidiamo l'Ulivo e ci sono uomini che hanno fatto bene alla testa del governo come Amato, Dini e D'Alema. I partiti, poi, hanno alla loro testa leader riconosciuti. Berlusconi non ci sottovaluti: puntiamo a vincere».

Ha dimenticato Prodi.

«Sono tra i dirigenti diessini che hanno avuto il miglior rapporto con lui. E' evidente che Romano rappresenta una chance del centrosinistra e rientra nel novero dei nostri leader».

Dario Di Vico

«Soltanto un'opposizione infantile dice che il governo sbaglia sempre. E la gente non lo crederebbe»

«Dalla Tremonti bis non una lira di investimento in più Molti imprenditori già rimpiangono la "Visco"»


Via libera alla Finanziaria da 34 mila miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

OGGI

Data 26-12-2001
Pagina 18/21
Foglio 1 / 2

A tu per tu con Piero Fassino, soprannominato «grissino di ferro»

Ho studiato con i gesuiti e piaccio pure a Berlusconi

«Spero che eleggano lui», aveva detto il leader di Forza Italia - «Gli sono grato, ma non cambio il severo giudizio sul suo governo», replica il nuovo segretario dei Ds - «Conosco Agnelli da più di trent'anni e lo stimo molto» - «Il mio programma: o si cambia o si muore»

Roma, dicembre

Sembra che sia l'unico dirigente del vecchio Pci al quale Silvio Berlusconi non ha rivolto la consueta invettiva, «comunista!», che il cavaliere riserva all'interlocutore politico di sinistra, tentando di distruggerne la credibilità. Piero Fassino, eletto segretario dei Ds al congresso di Pesaro il 16 novembre, non solo non è stato attaccato dal premier, ma anzi ha ricevuto messaggi di auguri e congratulazioni.

Nei mesi scorsi Berlusconi si era addirittura sbilanciato: «Spero che sia Fassino il nuovo segretario dei Ds». Ma tanto *fair play* del cavaliere non sarà un... abbraccio scomodo per Fassino? Perché Berlusconi, che vede pericolosi comunisti e stalinisti a ogni angolo di strada, non è impensierito da Fassino? Lo chiedo proprio al neosegretario, nel suo ufficio di via Nazionale 75, dove lavora freneticamente per ricostruire il partito in crisi, dopo la sconfitta alle elezioni del 13 maggio.

Sorride: «È vero, Berlusconi non ha mancato di cortesia nei miei confronti. Nei giorni scorsi mi ha perfino inviato un telegramma in cui dice: "Avevo visto giusto per tempo". Gli sono grato, ma ciò non muta il mio giudizio politico, molto severo e preoccupato, sul suo governo. Pur nel rispetto della persona, non c'è nessun abbraccio, né un indebolimento della critica Ds verso l'esecutivo».

Fassino è molto pacato, anche nella polemica. «La nostra opposizione al governo», avverte, «non sarà solo negativa. Vogliamo invece fare proposte costruttive e migliori di quelle del centrodestra, per governare l'Italia».

Ha studiato dai gesuiti il segretario dei Ds. Nato ad Avigliana, vicino a Torino, 52 anni fa, Fassino ha frequentato, per nove anni, l'Istituto Sociale tenuto dai padri gesuiti, appunto. Con loro è stato promosso alla maturità classica.

«No, non ho mai pensato di prendere i voti. La mia scelta di vita per la politica l'ho fatta presto, a 14 anni. Fin da bambino respiravo politica in famiglia. Mio padre è stato nella Resistenza e mio nonno fu uno dei fondatori del partito socialista. L'educazione che mi hanno dato i gesuiti ha rafforzato la mia vocazione: sono molto grato a quei padri, miei professori, perché da loro ho avuto una formazione critica, non dogmatica e laica».

Insomma, proprio i preti hanno preparato un buon segretario post comunista. Nel 1969, a vent'anni, entrò nel Pci e a 26 diventò consigliere comunale a Torino. Laureato in Scienze politiche con una tesi sulla Fiat, deputato la prima volta nel 1994, è stato sottosegretario agli Esteri e poi ministro del Commercio estero e della Giustizia. Una brillante carriera, tutta nel partito.

Berlusconi, l'uomo del fare, delle realizzazioni concrete (mattoni e televisioni), direbbe che Fassino, funzionario di partito, «non ha mai lavorato»: è vero, segretario? «Invece lavoro moltissimo, io. Da trent'anni, mediamente 14-15 ore al giorno», ribatte Fassino, che è davvero instancabile e non si ferma mai. «Ogni incarico ricevuto è stato per me occasione per studiare. La politica è passione, ma oggi c'è assoluto bisogno anche di professionalità per essere bravi politici».

Per la sua determinazione e ferma volontà, lo hanno soprannominato (forse i gesuiti, per primi) "grissino di ferro". Vagamente somigliante all'attore Anthony Perkins, è alto circa 1 metro e 90.

Fin da quando stava a Torino, quella sua aria da bravo ragazzo e da intellettuale ispirava fiducia. Ricorda la bella showgirl Alba Parietti: «Piero mi ha sempre convinto». Infatti, fu proprio Fassino, 25 anni fa, a Torino, come dirigente della Federazione giovanile comunista, a consegnare alla Parietti la tessera della Fgci. Fassino: «Alba era una giovanissima studentessa del liceo artistico e noi facevamo una politica di adesione tra gli studenti. Lei si iscrisse e da allora è rimasta simpatia e amicizia».

Quando Fassino non studia al partito, come si distrae? «Con la segreteria, la mia vita è stata devastata, non ho più ritmi da persona normale! Ma vorrei fosse chiaro che la politica prende gran parte della mia esistenza, ma non è tutto. Io amo la vita. Mi piace leggere, ascoltare musica, ballare. Sono appassionato di jazz e musical americani, tanto che a Broadway ho assistito a molti spettacoli. Vado spesso al cinema. Alla fine degli anni '70 ballavo il rock in discoteca a Torino con un'amica carissima, Amelia, molto brava. E poi ho giocato a basket per tanti anni e a calcio nella squadra della Juventus juniores, fino a 19 anni, a Torino».

Così Fassino smonta l'immagine di «uomo grigio», noioso, da disciplinato funzionario, che gli hanno sempre affibbiato.

Ma il segretario Ds ama il profilo basso, è sobrio e discreto, non «buca» il video, non è un mattatore come Berlusconi. Anche in questo i due leader sono diversi, anzi l'opposto.

«Non è vero. Una cosa abbiamo in comune io e Berlusconi: siamo nati sotto lo stesso segno zodiacale, Bilancia, lui in settembre, io in ottobre», ride Fassino. «Se l'oroscopo vale, quando va bene a lui, deve andar bene anche a me! In ogni caso, avere un profilo sobrio e serio è un valore. Un politico pacato trasmette alla gente serenità e sicurezza. Spesso mi riconoscono la mancanza di faziosità, e per questo, credo, sono ascoltato anche in ambienti politici lontani dal mio. Non è cosa da poco».

Per esempio, Fassino è amico di Gianni Agnelli. «Be', dire amico forse è troppo», spiega il segretario Ds. «Conosco l'avvocato Agnelli da oltre trent'anni. Ho grande stima per lui, che più di una volta mi ha manifestato il suo apprezzamento. Spesso ho occasione di scambiare con lui valutazioni e opinioni, in un confronto amichevole che mi onora».

Chissà come vede questa amicizia la base dei post comunisti. «Nessun imbarazzo da parte mia», dice il segretario. «Un vecchio dirigente del partito, molti anni fa, mi disse: "Se il padrone parla bene di te, non ti preoccupare; vuol dire che ti rispetterà di più"».

Fassino ama la vita, e le donne. Anche i politici hanno un cuore... e Fassino è un gran sentimentale, anzi i pettegoli dicono che sia un vero *tombeur de femmes*, un conquistatore. Lui sostiene che sia una fama usurpata, ma lo dice col tono di chi, invece, vorrebbe confermare e non può: «Tutte dicerie. Chiacchiere da salotto, senza nessun fondamento», e ride di gusto.

Sposato due volte (senza figli). La prima moglie, Marina Cassi, «è una brava giornalista della *Stampa*», racconta lui stesso. «Eravamo molto giovani quando ci siamo sposati».

In seconde nozze, dieci anni fa, si è unito ad Anna Maria Serafini, 48 anni, toscana, «che è diventata parlamentare prima di me, nel 1987, col Pci» dice.

Al congresso di Pesaro, due donne erano commosse e in lacrime: la moglie di Fassino e la mamma, Carla Grisa, 76 anni.

«Come tutte le mamme, anche la mia segue la vita e le imprese del figlio. Non ha mai fatto politica, ma la

sua opinione per me è molto importante», riconosce Fassino. «È una donna semplice, riservata e discreta, che conduce la sua vita con grande normalità. Mi riferisce quello che la gente pensa: è la mia antenna nei negozi, al mercato, per strada».

Ecco: il contatto con la gente. Forse i Ds hanno perso le elezioni perché è venuto meno il rapporto con i lavoratori, con la base tradizionale del partito. Risponde Fassino: «Nella società italiana c'è stato un enorme cambiamento. Noi non siamo stati fermi, ma dobbiamo ripartire dai bisogni e dalle domande dell'Italia di oggi, che non sono uguali a quelli del passato. Penso al mercato del lavoro più flessibile, alle esigenze delle piccole imprese, ai problemi della globalizzazione, alla giustizia più rapida, alla scuola più moderna, al fisco più leggero. Continuiamo a essere un partito di popolo: abbiamo milioni di voti e 700 mila iscritti. Ma il centrodestra ha vinto, perché ha persuaso la maggioranza degli italiani che, con il governo Berlusconi, l'Italia sarebbe stata più moderna, dinamica e libera. Dall'opposizione, io devo adesso convincere la gente che l'Italia può essere più libera e moderna con me e col centrosinistra».

Fassino ha già detto: «O si cambia o si muore». E propone di ridare forza ai Ds creando un nuovo partito del socialismo democratico e riformista.

Chiedo: ma non era già nato, dalle ceneri del Pci, nel 1989, un partito socialdemocratico?

«Noi, con la trasformazione del Pci in Pds, abbiamo avviato la costruzione di una forza socialdemocratica in Italia. Il cammino di dieci anni ci ha portato, a Pesaro, a darci definitivamente il profilo di un partito socialdemocratico. Ora dobbiamo fare un altro passo avanti: unificare in un unico partito le varie forze della sinistra riformista (socialisti, ambientalisti, verdi, laici di tradizione repubblicana, settori cattolici progressisti). Per costruire una nuova casa comune, con pari dignità, tra noi e loro. Ma i Ds non si sciolgono, né muoiono: abiteranno in una casa più grande, all'interno della sinistra riformista. Che, a sua volta, sarà parte dell'*Ulivo*, in cui c'è una forte componente di centro, la *Margherita*, e noi della sinistra. Infatti, né la sinistra riformista da sola né la *Margherita* da sola potranno vincere le elezioni. Insieme, è possibile».

Fassino "grissino di ferro" non ha mai mollato. I gesuiti lo avevano capito.

Francesco Palladino

l'Unità

Data 16-12-2001
Pagina 1/6
Foglio 1 / 5

Forum

Fassino: questo governo è pericoloso il premier ci sta mettendo ai margini

ROMA «Questo governo sta arrecando danni molto gravi al Paese e i Ds si battono per creare le condizioni che possono consentirci di sconfiggerlo. Ho parlato del 2006. Ma di qui ad allora ci saranno molti altri appuntamenti, a partire dal turno amministrativo della prossima primavera, che possono permetterci di creare difficoltà al centrodestra. Per questo bisogna mettere in campo un'opposizione che non faccia sconti, che sappia dire dei no avanzando contemporaneamente proposte capaci di parlare al Paese. Bisogna vincere però l'assillo di far cadere Berlusconi domani mattina. In politica vincono i passisti e non gli scattisti». Un forum che affronta tutti i temi politici sul tappeto: dalla giustizia, alle prospettive dell'Ulivo, al nuovo partito della sinistra riformista italiana.

Un confronto schietto quello tra Piero Fassino e la redazione dell'Unità, alla quale il nuovo segretario Ds aveva promesso una visita subito dopo l'elezione avvenuta al congresso di Pesaro.

«A primavera ci sarà un'assise di carattere programmatico promossa dalle fondazioni culturali che fanno riferimento alle forze politiche della sinistra riformista - annuncia Fassino - Lì definiremo idee e proposte comuni e così sarà possibile costruire in Italia un nuovo soggetto politico unitario socialista, democratico e di stampo europeo»

Fassino partiamo dall'Unità e dall'intervista che hai rilasciato a Panorama. Dici che non sempre sei d'accordo con quello che scriviamo e affermi che la gente che compra il nostro giornale si aspetta in genere di leggervi come la pensano i Ds e che di questo dobbiamo tener conto. Ecco: quali Ds? Perché quelli che ci scrivono, o che incontriamo nelle feste, ci incoraggiano "a continuare così". Dove è il problema, allora?

Non c'è nessun problema. Io penso che L'Unità sia oggi una voce assolutamente preziosa per il nostro partito e per la sinistra. C'è una realtà caratterizzata da un alto tasso di conformismo e da una tendenza del centrodestra a omologare a sé molti degli spazi informativi. L'Unità è una voce importante perché non accetta questa logica. Detto questo, l'Unità non è più un giornale "di partito", perché non è più l'organo dei Ds, e non è "del partito", perché i Democratici di sinistra non ne sono più i proprietari anche se impegnati, in termini finanziari significativi, per far vivere il giornale bene, serenamente, senza soffrire di tutte le vicende che nel passato l' hanno appesantito. Io leggo ogni giorno con interesse il giornale. Vi trovo molte cose che condivido e qualche volta cose che non condivido. Ma questo fa parte della discussione e del confronto. Ho detto che l'Unità non è né del partito, né di partito. Ma, al tempo stesso, penso che l'Unità abbia un bacino di lettorato vasto che si riferisce ai Ds, elettori e iscritti. E penso che una buona parte di coloro che la comprano continuino a pensare che una cosa letta su l'Unità corrisponda in qualche misura alla linea politica del partito e a quello che pensa il suo gruppo dirigente. Può piacere o non piacere ma è così e sta alla sensibilità di chi dirige l'Unità tenerne conto. Non si tratta di porre un problema di disciplina che sarebbe del tutto ridicolo. E non si tratta neanche di porre un problema di rapporto tra proprietà e direzione editoriale che non c'è più.

Noi abbiamo l'impressione di vivere *in un paese in emergenza democratica* e con parecchie parti della sua attività fuori legge. Per questa ragione sentiamo che il viaggio che stiamo facendo non sia soltanto quello di un'avventura giornalistica. In condizioni di legalità democratica le polemiche che abbiamo avuto sono il sale della vita. Ma oggi questo sentirci fuori dalla normalità ci rende particolarmente sensibili agli attacchi. Ecco, aiutaci a capire con un esempio. Quando abbiamo realizzato un giornale che non ha tenuto conto del fatto che anche i Ds guardano e comprano l'Unità?

Io torno su un episodio, ma non per enfatizzarlo perché gli episodi poi si chiudono. Quando voi avete pubblicato l'articolo di Tabucchi sul Presidente della Repubblica avete preso una decisione editoriale che io rispetto. Io però non condividevo gli argomenti di quell'articolo. Ed ho ritenuto di dover scrivere perché era grande il rischio che si pensasse che un articolo così esplicitamente polemico nei confronti del Capo dello Stato potesse in qualche modo essere considerato espressione di un atteggiamento critico dei Ds di analogo tenore. Il caso poi si è risolto bene, nel giro di ventiquattro ore: voi avete pubblicato quell'articolo, io il giorno dopo ho reso evidente che la sua pubblicazione non rifletteva l'opinione dei Ds. Penso che tra i Ds ed il giornale, dal momento che il giornale non è più né di partito né del partito, ci debba essere un rapporto dialettico di confronto e di discussione che non lede l'autonomia di nessuno. Il giornale deve essere assolutamente libero. Non è mai accaduto e non accadrà mai che io dica: non bisognava pubblicare questo o quello. Non lo farei neanche se fossi ancora il proprietario dell'Unità perché chi dirige un giornale è il direttore punto e basta e la proprietà ha altri compiti. Ma nel momento in cui rispetto totalmente la vostra libertà, altrettanto liberamente discuto e interloquisco con il giornale perché lo considero uno strumento prezioso per noi e per la sinistra.

Di fronte allo scenario politico allarmante che abbiamo davanti tu ritieni ineccepibile il ruolo del Presidente della Repubblica?

Il ruolo del Presidente della Repubblica, di qualsiasi Presidente della Repubblica del nostro Paese per come la Costituzione lo definisce e per come la prassi lo ha consolidato, è quello di garante delle istituzioni democratiche. La possibilità che il Capo dello Stato, chiunque esso sia, assolva questa funzione di garanzia, con il massimo di efficacia e di riconoscimento, sta nell'essere percepito sempre da tutti i cittadini come imparziale, altrimenti la sua funzione di garanzia viene compromessa in radice. Questa è la questione. Dopo di che è affidato a chi ricopre questo delicatissimo incarico scegliere con quali atti concreti questa funzione deve essere esercitata. Io credo che dobbiamo avere tutti nei confronti del Presidente Ciampi il massimo rispetto: la sua funzione di garanzia è tanto più efficace in quanto non ci sia il sospetto che qualcuno la tiri da una parte o dall'altra. Peraltro in questi mesi non sono mancati atti inequivoci del Presidente Ciampi volti a richiamare ciascuno al rispetto delle regole e della Costituzione.

Il fatto è che siamo di fronte ad una situazione di emergenza democratica...

Questa è un'espressione che io non uso anche se dò un giudizio molto severo su questo governo.

Ma definire guerra civile l'attività dei giudici, come ha fatto il presidente del Consiglio, non dimostra una situazione di emergenza democratica? E cosa manca oggi per dare un tale giudizio della situazione italiana?

La democrazia è in pericolo quando sono a rischio le libertà dei cittadini, c'è uno Stato di polizia, il Parlamento è imbavaglia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-12-2001
Pagina 1/6
Foglio 2 / 5

to. Ora, per quanto dannoso sia il governo di centrodestra, l'Italia non è in quelle condizioni. Nonostante Berlusconi io penso che quella italiana sia una democrazia forte. Ci sono organizzazioni sindacali che rappresentano milioni di lavoratori, come si è visto nella mobilitazione a difesa dell'art.18 dei giorni scorsi. Ci sono partiti di opposizione, non guardo solo ai Ds, in grado di rappresentare una garanzia per la democrazia. E penso che se qualcuno ritenesse di mettere in discussione il nostro sistema democratico anche nella stessa maggioranza di governo ci sarebbero molti che non l'accetterebbero. E ritengo che nella società italiana ci siano, tra coloro che hanno votato per Berlusconi, tanti uomini e tante donne che non vogliono che questo Paese sia meno democratico di quello che è. Il problema nostro è quello di condurre un'opposizione in grado di rendere evidente i danni che questo governo sta producendo. Io, ad esempio, ritengo che le proposte che vengono avanzate sulla scuola siano dannose e vadano contrastate, ma non penso che rappresentino un pericolo per la democrazia.

Ma non pensi che si stiano snaturando le regole del gioco democratico? Basare l'opposizione su questo presupposto è cosa ben diversa dal fondarla sui rapporti normali che contrappongono chi sta al governo e chi è in minoranza. Non credi?

Io penso che siamo in presenza di un modo di governare molto preoccupante. Se metto assieme la proposta di smantellare le authority, censurata da giornali insospettabili come *Il Corriere della Sera* e *Il Sole 24Ore*; le proposte di Frattini di revisione dell'assetto della dirigenza in funzione di un metodo di spoil system che consentirebbe a chi governa di occupare tutti i posti di direzione delle amministrazioni pubbliche; le proposte che vengono da Tremonti sulle fondazioni bancarie, con un potere illimitato alla Banca d'Italia. Se metto queste cose assieme al fatto che non si risolve il conflitto di interessi, che si cerca di sottoporre a controllo la magistratura, che si ha una certa idea di come deve funzionare l'informazione, è chiaro che si configura una strategia di occupazione del potere e di controllo ferreo dei centri di governo e di decisione pubblici. Come si vede il mio giudizio non è benevolo e credo che tutto questo vada contrastato in modo assolutamente fermo e netto. Quello che dico è che bisogna fare una battaglia fino in fondo, nel Parlamento e nel Paese, ricorrendo a tutti gli strumenti democratici disponibili. Io penso che questo esecutivo stia facendo dei danni molto gravi. Ma penso anche che molti di questi danni possano essere ridotti o addirittura evitati con una battaglia d'opposizione efficace....

Puoi fare qualche esempio concreto?

Certo. In materia di lavoro questo governo si è messo su una strada dalla quale non sappiamo bene come uscirà; potrebbe anche uscire sconfitto. In materia previdenziale mi sembra che la situazione sia la stessa. In politica, come in qualsiasi cosa della vita, il tempo è galantuomo. Il centrodestra governa da sei mesi e già comincia a dire che bisogna sostituire quei ministri che non funzionano. Vuol dire che c'è qualcosa che non va se Berlusconi sente il dovere di spiegare che bisogna fare un rimpasto in primavera. Quando, cioè, sarà passato un anno dal 13 maggio e si vedrà che molte delle cose che aveva promesso non si fanno. Insomma: vedo venire avanti un primo passaggio difficile per la maggioranza. Berlusconi, probabilmente, cercherà di superarlo scaricando su alcuni ministri la colpa delle tante cose che non vanno bene. Applicherà, magari, il metodo Mediaset, visto che i dirigenti di quel gruppo sono cambiati mediamente una volta l'anno. Queste sono contraddizioni su cui una forza di opposizione deve essere capace di condurre una battaglia.

È giusto che l'opposizione si faccia carico della lotta al terrorismo. Ma è possibile che su materie di tutt'altro genere, che riguardano ad esempio la giustizia, possa esserci una collaborazione bipartisan?

Nessuna forza politica che perde le elezioni individua in sei mesi la cifra giusta dell'opposizione e noi dobbiamo in qualche modo ancora "elaborare il lutto", cioè darci una spiegazione convincente del perché la destra abbia vinto. Quando prendi una botta c'è il livido che per un po' fa male. Dopo la sconfitta del '96 quella di Berlusconi fu per tre anni un'opposizione spuntata, in difficoltà. Ha cominciato ad apparire efficace, fino a portare il Polo alla vittoria, negli ultimi due anni del governo di centrosinistra. È assolutamente necessario definire il tipo di opposizione che serve per rilanciare l'Ulivo. Ed è assolutamente necessario partire dalla riflessione sull'esito del voto del 13 maggio. Non basta dire: «Il centrosinistra ha governato cinque anni, adesso fa l'opposizione». Non conosco nessuno schieramento, o soggetto politico, che vive soltanto per l'eredità che porta. Siamo di fronte ad un passaggio che non è stato ancora affrontato: come rimotivare l'Ulivo? Nel '96 l'alleanza è nata attorno all'idea di portare l'Italia in Europa. Partendo da lì si è costruito l'incontro tra i diversi riformismi italiani e il patto tra questi e i settori più avanzati della borghesia produttiva e finanziaria. Ecco: qual è oggi l'idea forte attorno alla quale rilanciare l'Ulivo? Questa riflessione in realtà non è stata ancora fatta...

Il dibattito lo hanno avviato i Ds durante il loro congresso...

Certo, il nostro congresso ha aperto una discussione; adesso quella riflessione deve allargarsi a tutto il centrosinistra. Serve una nuova «stagione dell'Ulivo» capace di dare maggiore coesione e credibilità alla nostra alleanza e, al tempo stesso, di andare oltre l'Ulivo sia riaprendo un confronto con Di Pietro e Rifondazione comunista, sia attraendo nuove energie della società italiana che non si sono sentite fin qui rappresentate o che anche, di fronte alle nostre inadeguatezze, si sono rivolte al centrodestra. Ecco, secondo me, l'oggetto della Convenzione dell'Ulivo che si svolgerà a primavera dovrà essere questo: qual è il progetto con il quale il centrosinistra si ripropone alla società italiana? Quali sono i programmi e le proposte intorno a cui riconquistiamo i consensi che abbiamo perduto e ne conquistiamo di nuovi?

È dentro questo passaggio che si pone il tema dell'opposizione?

Io penso che l'opposizione, se non vuole essere sterile ma efficace, deve tenere insieme sempre due fronti: essere capace di confermare ogni giorno la fiducia di chi ci ha votato e, parallelamente, conquistare altri consensi, anche tra chi non ci ha votato. Perché se parliamo solo ai "nostri", per una legge aritmetica prima ancora che politica, rimaniamo in minoranza per tutta la vita. Questo significa dire dei "no", come ogni opposizione deve fare quando si trova di fronte ad una scelta che ritiene sbagliata e, al tempo stesso, accompagnare quei "no" con una proposta che dimostri che siamo più credibili e più convincenti di quanto non lo siano i nostri avversari.

E questo cosa significa sul terreno della giustizia dove il centrodestra sembra solo interessato a risolvere i problemi di Berlusconi e dei suoi amici?

In materia di giustizia io penso che noi dobbiamo dire un "no" chiaro, netto, non negoziabile, a qualsiasi proposta di sottoporre la magistratura al controllo politico. Questo è inaccettabile perché viola la Costituzione. Si potrebbe dire che la Costituzione si può cambiare. Io rispondo di no perché il principio costituzionale dell'indipendenza della magistratura è messo lì non ,come pensa Berlusconi, a garanzia delle toghe rosse, ma a garanzia dei cittadini i quali debbono essere certi che chi li giudica non è né condizionato né condizionabile. Una giustizia uguale per tutti è un elemento costitutivo dello Stato di diritto. Dopodiché sappiamo che la giustizia italiana non soddisfa le esigenze dei cittadini, malgrado le riforme introdotte dal centrosinistra che hanno impedito il collasso e non ci fanno partire dall'anno zero. E io penso che un'opposizione che voglia essere credibile ha il dovere di avanzare proposte per rendere la giustizia più efficiente, rapida, certa, e di portarle in Parlamento alla luce del sole, senza trattative o patti più o meno segreti. Se facciamo questo difendiamo i principi fondamentali dello Stato di diritto, l'autonomia della magistratura e, al tempo stesso, affrontiamo problemi che la gente avverte come irrisolti. Al Congresso ho detto «noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-12-2001
Pagina 1/6
Foglio 3 / 5

dobbiamo rendere chiaro che non siamo loro». Ma ho anche aggiunto: «attenzione, questo non basta perché riuscire a dimostrare che non siamo loro non ci dà ancora la garanzia di conquistare quei consensi che servono a diventare maggioranza». Insomma: bisogna dimostrare non solo che non siamo loro, ma che "siamo meglio di loro". E questo non perché geneticamente siamo migliori, ma dimostrando alla società di essere più credibili. Il che non ha nulla a che vedere con il metodo bipartisan. E io considero l'uso di questa parola come una delle tante manifestazioni del teatrino della politica. Il metodo bipartisan si applica ad una cosa molto precisa che è la politica estera. Etichettare con il bipartisan ogni confronto tra maggioranza e opposizione è una sciocchezza.

I due cardini della iniziativa del Polo sono: la separazione delle carriere (e tu hai risposto rilanciando invece la distinzione delle funzioni) e l'obbligatorietà dell'azione penale. Ora: il problema di un Parlamento che decide cosa dovranno fare procure e tribunali non è altra cosa rispetto alla difesa dell'indipendenza di giudici e pm...

Io ritengo che l'obbligatorietà dell'azione penale debba essere mantenuta perché la Costituzione la prevede non solo a tutela dei giudici, ma soprattutto dei cittadini. Mantenere il principio, però, non risolve di per sé il problema del suo esercizio. Già oggi leggi approvate dal centrosinistra prevedono modalità di esercizio che affidano ai capi degli uffici giudiziari la possibilità di stabilire una gerarchia di reati da perseguire dando priorità a quelli più gravi e di maggiore allarme sociale. Io credo che si tratta di lavorare su questo fronte. E inoltre si possono ridurre drasticamente i reati considerati penali; così come si possono semplificare le procedure per rendere inchieste e processi più rapidi. Si può discutere, quindi. Ma in questi termini e non trasferendo al Parlamento la responsabilità di dire quali reati si perseguono e quali no.

Intanto il Polo continua ad attaccare i magistrati. Ieri Berlusconi ha parlato di "internazionale giacobina", mentre alcuni giornali legati al centrodestra hanno inventato un vertice segreto tirando in ballo la pm milanese Ilda Boccassini..

Deve essere chiaro che non accetteremo mai l'opera di delegittimazione che una parte del centrodestra fa quotidianamente contro la magistratura. E trovo francamente sconsolante che il Presidente del Consiglio continui ad utilizzare sedi internazionali per denunciare complotti che stanno soltanto nella sua fantasia. Questo mentre un complotto vero lo hanno fatto, proprio in questi giorni, giornali vicini a Berlusconi inventandosi - in modo chiaramente provocatorio - la notizia di un inesistente e mai avvenuto incontro segreto di magistrati.

Ecco, in Italia c'è l'anomalia di un Presidente del Consiglio che ha varato la maggior parte dei provvedimenti con l'ombra che servano per difendere sé stesso. Come si affronta questo nodo?

In due modi. Battendosi perché i processi si svolgano senza alcune forma di interferenza. Non ci può essere nessun'altra scelta: i processi riguardano il cittadino Berlusconi ed è un problema suo e dei suoi avvocati dimostrare l'innocenza che lui protesta. Per quello che riguarda, invece, il fatto che Berlusconi ed il governo abbiamo privilegiato certe tematiche, bisogna continuare una battaglia in Parlamento e nel Paese contro le scelte che consideriamo sbagliate. Un esempio? Noi riteniamo che lo stravolgimento della legge sulle rogatorie sia gravissimo ed abbiamo detto che intendiamo promuovere un referendum abrogativo per il quale, se non ci saranno ostacoli di natura giuridica o costituzionale che stiamo verificando, avvieremo in gennaio la raccolta delle firme. Nel contempo ci stiamo battendo perché ci sia la corsia preferenziale in Parlamento per la ratifica dell'accordo europeo di cooperazione giudiziaria che supererebbe molte delle norme sbagliate varate dal governo.

Forse è il caso di ricordare il modo in cui il Polo si è avviato a diventare maggioranza. Il centrodestra ha sviluppato in Parlamento e nel Paese un attacco spietato, privo di qualsiasi scrupolo. Cinque anni di scontri continui, persino durante la Bicamerale. Insomma: hanno vinto facendo un'opposizione molto diversa da quella che fino a oggi ha sviluppato l'Ulivo...

Io penso che noi dobbiamo fare un'opposizione intransigente. L'alternativa non è tra fare l'opposizione e non farla: questo è un equivoco che va eliminato una volta per tutte. Tutti vogliamo fare l'opposizione perché questo è un esecutivo che sta producendo danni gravissimi all'Italia. Un governo che mente spudoratamente. C'è un ministro dell'Economia, per esempio, che ha mentito ufficialmente e formalmente al Parlamento e agli italiani. Tremonti è andato in televisione a spiegare che c'erano sessantamila miliardi di buco. Il giorno dopo, poi, è venuto in Parlamento e quella cifra non l'ha più ripetuta. Non si scappa: o ha mentito al Paese o ha mentito al Parlamento. E mente anche il ministro della Giustizia. Siamo di fronte ad un governo che abbassa i livelli di tutela della legalità dei cittadini; siamo in presenza di un governo che in campo sociale - dalla scuola alla sanità, al lavoro - persegue una politica di destrutturazione di sicurezze e diritti dei cittadini; siamo in presenza di un governo che in politica estera sta compromettendo il credito che l'Italia si era costruita negli anni del centrosinistra: la vicenda del mandato di arresto europeo sta lì a dimostrarlo. Il mio giudizio sul governo Berlusconi è quindi drastico e molto severo. Non ho dubbi, quindi, sul fatto che noi siamo in presenza di un esecutivo che deve essere contrastato con un'opposizione molto forte. Ma sono anche convinto che l'opposizione intransigente deve essere alimentata costantemente da una capacità propositiva che ci consenta di parlare alla società italiana. Anche a quei pezzi, e non sono pochi, che hanno votato Berlusconi pensando che con lui questo Paese sarebbe stato più moderno e più libero. Noi sappiamo che non è così. Però bisogna che lo rendiamo evidente ad una maggioranza di italiani che ci ha creduto. Prendiamo il caso Taormina. Se fosse dipeso da Berlusconi il sottosegretario all'Interno sarebbe rimasto al suo posto. Si è dimesso, invece, perché noi abbiamo posto la questione giorno dopo giorno. Abbiamo presentato la mozione di sfiducia e abbiamo sollevato il caso in ragione tale che si aprissero perfino delle contraddizioni nel loro fronte.

E sul mandato di arresto europeo?

Hanno spiegato per giorni che si trattava di un provvedimento illegittimo, antigarantista, infondato giuridicamente. Poi hanno fatto un accordo annunciando che si deve adeguare la Costituzione. E il fatto che non ci sia alcun nesso logico tra le due cose è la dimostrazione che la posizione del governo Berlusconi era sbagliata e perdente. E noi lì la battaglia l'abbiamo fatta tutta, abbiamo portato avanti atti parlamentari precisi, abbiamo lavorato perché si creassero delle crepe nel loro fronte. Insomma: noi dobbiamo fare un'opposizione che ogni giorno contrasti tutto ciò che consideriamo sbagliato e, al tempo stesso, costruisca le condizioni per acquisire, via via, consensi più ampi. Perché io voglio vincere, su questo non c'è il minimo dubbio. Io voglio tornare a governare. Ecco: mi batto per creare le condizioni che ci consentano, quando si voterà, di sconfiggere Berlusconi. Io capisco l'assillo dei nostri elettori e dei nostri compagni che vorrebbero che Berlusconi andasse via domani mattina. Lo vorrei anch'io. Ma domani mattina Berlusconi non va via. Quando ho detto «voglio vincere nel 2006» qualcuno mi ha chiesto: «ma da qui al 2006 che cosa facciamo?». Io rispondo: creiamo le condizioni per battere il centrodestra dandoci il respiro di un'opposizione che tutti i giorni si batte, non concede niente, non fa sconti, e che sa che, ad un certo punto, il redde rationem verrà. Loro nel '96 hanno dato per scontato che noi avremmo governato per cinque anni. Poi hanno cercato di renderci difficile la vita, è ovvio. Il 13 maggio hanno vinto le elezioni e hanno ottenuto una maggioranza parlamentare che, tra l'altro, è molto più ampia di quella che avevamo noi. Anche questo è un elemento che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-12-2001
Pagina 1/6
Foglio 4 / 5

forse bisogna considerare. Molte battaglie condotte dalla destra quando era all'opposizione erano efficaci anche perché la nostra maggioranza era esigua e noi ogni volta dovevamo stare lì a contare il deputato che aveva la febbre. Loro oggi questo assillo non c'è l'hanno e il nostro lavoro è più complicato. E noi dobbiamo lavorare perché ogni volta che si andrà a votare si possano acquisire risultati che mettano in difficoltà il centrodestra e dimostrino che possiamo tornare a governare. Ci sono importanti turni amministrativi già dalla prossima primavera, quando si voterà a Genova, Varese, Alessandria, Reggio Calabria, Pistoia e in tante altre città. Poi ci sarà il 2003, quando si tornerà a votare a Bologna; le europee del 2004, le regionali del 2005 e alla fine le politiche del 2006, se la legislatura avrà il suo decorso normale.

Qualcuno ha detto che Berlusconi ha vinto dicendo alla gente: "corrompetevi che ve lo lascio fare.". Sei d'accordo?

Io ho difficoltà a pensare che tutti quelli che hanno votato per il Polo l'abbiano fatto perché Berlusconi ha detto: "corrompetevi". Milioni di donne e di uomini hanno votato Berlusconi e ci sarà stata anche una quota che ha pensato che con il centrodestra ognuno poteva fare quello che voleva in tutte le accezioni. Ma c'è anche tanta gente che ha votato convinta che il centrodestra sarebbe stato capace di corrispondere meglio a esigenze e domande di modernità del Paese. Io sono convinto che Berlusconi non è più moderno di noi. Ma questo non toglie che possa esserci stata una parte di elettorato che l'abbia appoggiato convinta del contrario. Attenzione, quindi: se lanciamo il messaggio che tutti quelli che hanno votato per la Casa delle Libertà erano animati da motivi inconfessabili rimarremo all'opposizione per una vita. L'ho detto al congresso: io penso che oggi dobbiamo fare quello che ha fatto la Sinistra in altri Paesi europei. Blair, Schroeder e Jospin sono diventati primi ministri dopo che i loro rispettivi partiti avevano subito delle sconfitte. Ma cosa hanno fatto quelle forze politiche europee? Hanno rinnovato moltissimo il loro modo di essere, la loro cultura, i loro programmi ispirando questa innovazione ad un binomio: capacità di rispondere a domande di modernizzazione e affermazione di diritti, certezze e sicurezze per i cittadini. Modernità e diritti sono due dimensioni che non devono essere separate, disgiunte, contrapposte.

Nel DNA della sinistra italiana c'è il cosiddetto rapporto con i movimenti. Quella che invece colpisce, in quest'ultimo periodo, è la completa afasia nei confronti dei "no global" ma anche del movimento degli studenti che ha delle caratteristiche, per così dire, più riformiste....

Una forza di opposizione deve essere capace di istaurare un rapporto costante e continuo con ciò che si muove nella società e quindi con i movimenti. Nei confronti dei "no global" penso che effettivamente abbiamo avuto attorno a Genova una fase di difficoltà. Credo che Genova abbia insegnato a tutti qualche cosa. Anche a quel movimento e non solo a noi. Quei giovani pongono domande di senso, chiedono di capire cosa sia questa globalizzazione, dove va, che cosa realizza, chi la governa. Un partito cosa deve fare di fronte ad un movimento di questo genere? Sarebbe presuntuoso se lo ignorasse, ma credo che non sia neanche compito nostro identificarci tout-court: un movimento è sempre più largo di una formazione politica. Il nostro compito è quello di costruire delle proposte che diano sbocco alle sollecitazioni del movimento: per applicare il protocollo di Kyoto; per ridurre il debito dei paesi poveri; per rendere gli scambi internazionali più equi; per rafforzare le istituzioni sovranazionali in ragione tale da costruire luoghi capaci di governare la globalizzazione in modo più democratico. Bisogna costruire piattaforme di questa natura e attorno a queste andare ad un confronto che possa favorire un movimento che da una dimensione solo antagonistica passi sempre più ad essere forte anche in termini di proposta politica. Lo stesso vale per il movimento degli studenti che io considero molto positivo e che è cresciuto intorno ad una critica radicale ai progetti della Moratti e di questo governo. In questo movimento c'è la Sinistra giovanile, mentre i nostri dirigenti - Luigi Berlinguer ed altri - in queste settimane sono andati ad un confronto aperto con gli studenti. Saremo presenti con tutti i nostri giovani e con una nostra delegazione alla manifestazione che si svolgerà a Foligno. Naturalmente, anche qui, con una serie di proposte capaci di dare a questo Paese una scuola che garantisca diritto allo studio e formazione di più alta qualità. Un'opposizione che sia capace di vivere in Parlamento, ma non solo in Parlamento: questo è il nostro compito.

Fassino, a che punto è il cantiere del nuovo partito della sinistra riformista che hai lanciato al congresso di Pesaro?

Abbiamo due fronti su cui agire. Da un lato è necessario rilanciare fortemente l'Ulivo perché l'assetto politico-istituzionale italiano è bipolare: vincono o perdono le coalizioni e non i singoli partiti. Dentro l'Ulivo, poi, dobbiamo far decollare il progetto di riaggregazione della sinistra riformista. Anche qui: non si tratta di promuovere soltanto una somma di sigle, ma di avviare una operazione che assuma un profilo cultural-programmatico. A Pesaro abbiamo fatto un Congresso che aveva un obiettivo: quello di portare a compimento un percorso iniziato dieci anni fa. In quella sede abbiamo portato a conclusione una traiettoria, un itinerario che ha dato al nostro partito l'identità di una forza che si ispira ai valori del socialismo democratico europeo e che esprime una cultura di governo. Abbiamo il dovere di tradurre questa scelta di identità in un profilo programmatico che renda chiaro in cosa si traduca il riformismo quando si affrontano i temi del lavoro, dello Stato sociale, del rapporto tra mercato e impresa, dell'informazione, della politica internazionale, della globalizzazione, dell'immigrazione. Questo profilo programmatico non possiamo costruirlo da soli ma insieme alle altre forze politiche, alle altre presenze sociali che si richiamano al riformismo di tipo socialdemocratico. In primavera dobbiamo andare ad un'assise capace di definire i grandi assi intorno ai quali unire la sinistra. Penso ad un appuntamento promosso, ad esempio, dalle fondazioni culturali che fanno riferimento ai partiti della sinistra riformista. Una prima sede di discussione nella quale dire qual è l'idea che la sinistra ha dell'Italia e del suo futuro. Anche perché definire idee e programmi comuni renderà più facile la costruzione di un soggetto comune che ci consenta di dare all'Italia un'unica grande forza socialdemocratica di stampo europeo.

E dopo il congresso qual è la situazione dei Ds?

Il congresso di Pesaro sta alle nostra spalle. Per sei mesi abbiamo discusso apertamente confrontando le diverse posizioni. Abbiamo deciso scegliendo una linea politica e oggi dobbiamo lavorare tutti insieme per realizzarla, coinvolgendo i nostri iscritti e i nostri elettori. Il nostro compito adesso è rispondere alle domande che l'Italia ci pone e dimostrare che siamo una forza che ha una politica, un ruolo e una funzione nazionale.

a cura di Ninni Andriolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-12-2001
Pagina 1/6
Foglio 5 / 5

«Il vero complotto lo fa Berlusconi contro l'indipendenza dei giudici»

«Un no deciso ai tentativi della destra di assoggettare la magistratura»

«In politica estera si sta compromettendo il credito che l'Italia si era costruita negli anni del centrosinistra»

«Dopo Pesaro dobbiamo rilanciare fortemente l'Ulivo e far decollare il progetto di riaggregazione della sinistra riformista»

L'Unità non è più giornale di partito o del partito, ma è prezioso per i Ds. Rispetto la vostra libertà, non rinuncio a fare critiche

Considero molto positivo il movimento degli studenti che si è sviluppato nelle scuole contro il progetto della Moratti

Fassino: l'opposizione non farà sconti questo governo danneggia l'Italia

«Gli atti del premier e di molti ministri stanno creando un problema di legalità»

Verso Ciampi dobbiamo avere il massimo rispetto: la funzione di garanzia si assolve compiutamente se nessuno lo tira da una parte o dall'altra

«Il centrosinistra deve saper dire dei no avanzando contemporaneamente proposte capaci di parlare al Paese: solo così vince»

«La nostra è una democrazia forte E tanti fra quelli che hanno votato Berlusco non vogliono un Paese meno democratico»

Il governo Berlusconi mente spudoratamente abbassa i livelli di tutela della legalità e in campo sociale colpisce i diritti dei cittadini


l'Unità

Berlusconi vede complotti in tutta Europa

Adesso i soldati italiani vanno a Kabul
Martino avverte: missione pericolosa


il forum

Fassino: l'opposizione non farà sconti questo governo danneggia l'Italia


il forum

«Il vero complotto lo fa Berlusconi contro l'indipendenza dei giudici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-12-2001
Pagina 11
Foglio 1

Il segretario Ds: «Un'opposizione che vuole tornare maggioranza deve saper fare delle proposte, non dire solo no»

«Dialogo a queste condizioni»

Fassino: ma quale inciucio, è buonsenso, la giustizia va riformata

dal nostro inviato
ALBERTO GENTILI

BRUXELLES - «Ho letto che qualcuno già parla di inciucio. Incredibile. Dire che la giustizia va riformata, è solo una questione di buonsenso...» Piero Fassino, sull'aereo che lo porta da Roma e Bruxelles per partecipare al vertice del Pse, legge e rilegge i commenti apparsi sui giornali. E l'umore non è esattamente a mille. Il segretario dei Ds non manda giù l'interpretazione data al segnale di pace lanciato, sul fronte della giustizia, a Silvio Berlusconi. «Questo teatrino», sbotta, «è davvero stomachevole».

Forse ha sorpreso la tempistica. Lei si offre al dialogo proprio nel momento in cui i rapporti tra il governo e i magistrati sono al minimo storico.

«Guardi che io ho fatto solo una cosa ragionevole. Un'opposizione che punta a tornare maggioranza, deve essere capace di dire dei "no". Ma al tempo stesso deve saper accompagnare al "no" delle proposte, che dimostrino che l'opposizione è più credibile del governo».

Cominciamo dai "no" o dai "sì"?

«Noi dobbiamo dire un "no" chiaro a qualsiasi tentativo di limitare l'indipendenza della magistratura e di sottoporre i giudici al controllo del potere politico».

Un "no" granitico?

«Certo, un "no" non negoziabile. E non lo dico per ragioni ideologiche. Ma perché nella Costituzione l'indipendenza della magistratura è sancita non a tutela delle toghe rosse, come pensa Berlusconi, ma a tutela dei cittadini. I cittadini debbono essere sicuri che chi li giudica non è condizionato, né condizionabile».

E i "sì"?

«Vogliano far funzionare meglio la giustizia in Italia. La giustizia che interessa i cittadini: processi più rapidi, certezza delle pene, maggiore chiarezza e univocità delle sentenze e delle decisioni dei giudici. Dunque, su queste materie, siamo disponibili a confrontarci con la maggioranza».

Qualcuno ha letto nella sua apertura un involontario aiuto a Berlusconi. La giustizia è considerata il tallone d'Achille del premier...

«Ridicolo. Nessuno pensa di interferire nei processi che riguardano Berlusconi. Il Parlamento non può, e non deve farlo. Noi vogliamo dare una risposta alla domanda di una giustizia più efficiente. La gente non è contenta del sistema giudiziario, lo considera troppo lento, troppo ferraginoso, incerto nelle sentenze e nelle pene. E proprio non capisco perché discutere di queste cose sia fare un favore a Berlusconi».

Ma può aiutare i Ds a saltare fuori dal recinto giustizialista.

«Sono convinto che sia gratuita l'etichetta giustizialista attaccata addosso ai Ds. Non ero giustizialista quando ero in maggioranza, non lo sono stato quando ho fatto il ministro della Giustizia, figurarsi se lo sono adesso che sto all'opposizione».

I Ds pongono condizioni per proseguire il dialogo?

«La maggioranza la smetta di attaccare i giudici, non avanzi proposte che puntino a subordinare la magistratura al potere politico. Dica cosa vuole fare. Per dialogare bisogna essere in due, uno da solo non basta. E una maggioranza che si affida al ministro Castelli e alle sue dichiarazioni, non dimostra di avere una grande attitudine al confronto».

C'è già chi parla di Bicamerale, di sessioni parlamentari speciali...

«Ritengo che siano sufficienti gli strumenti ordinari. In Parlamento esistono le commissioni Giustizia. Vanno benissimo».

Cosa ne pensa dell'idea dell'amnistia?

«Non mi pare ci siano le condizioni per fare amnistie. Se qualcuno le vede, la proponga».

I suoi alleati della Margherita non sembrano estusiasti della sua sortita.

«Ho parlato con Rutelli e siamo pienamente d'accordo. E in ogni caso non ho proposto, né propongo trattative segrete come ha detto qualcuno, e meno che meno inciuci. Quello che serve è un confronto trasparente, nelle sedi istituzionali proprie. Ed è quello che mi propongo di fare».

> «Non si può sottoporre il pm al potere politico. Ma il sistema giudiziario non va. Non siamo giustizialisti e né vogliamo interferire con i processi di Berlusconi»


PRIMO PIANO - POLITICA

«Dialogo a queste condizioni»

Fassino: ma quale inciucio, è buonsenso, la giustizia va riformata

Martelli sogna il partito democratico

BOLAFFI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 20-12-2001
Pagina 75/76
Foglio 1

PARTITI DA RILANCIARE LA QUERCIA SECONDO FASSINO | **Intervista**

I dolori del giovane Piero

Lo Statuto dei lavoratori? «In soffitta». Berlusconi? «Premier fino al 2006». La rivincita ds? «Inizierà al Nord». Promesse e speranze di un neosegretario.

■ di STEFANO BRUSADELLI

Come il nuovo amministratore delegato di un'azienda in difficoltà, Piero Fassino vive l'ansia di giornate che sembrano sempre troppo corte per risolvere guai troppo numerosi. Però è coriaceo, tenace, e i risultati dei ballottaggi siciliani del 9 dicembre (tre sindaci su cinque al centrosinistra) gli ispirano persino un cauto ottimismo. A *Panorama* racconta i suoi piani per rilanciare la Quercia, il partito che dirige da un mese.

Fassino, qual è il problema che mette in cima alla lista nera?

Per adesso non siamo ancora riusciti a fare un'opposizione credibile, a rappresentare un'alternativa valida a un governo che pure sta perdendo colpi.

Perché non ci riuscite?

Quando si perdono le elezioni, poi resta una specie di livido che compromette per un certo periodo i movimenti.

Che cosa serve?

Dobbiamo fare una sorta di elaborazione del lutto, cioè dirci chiaramente perché Silvio Berlusconi ha vinto; e poi darci un nuovo progetto. Sono cose che vanno fatte a livello di Ulivo, nella convenzione di primavera. E poi vanno preparate bene le amministrative del 2002.

Da piemontese, cosa sente al Nord?

Sono ottimista. Gli ultimi dati elettorali ci danno in recupero rispetto al '96. Riconquistare Milano per me è un obiettivo vitale. Quindi ho deciso di passare più tempo lì e non solo a Roma. E ho già cominciato a incontrare Assolombarda, banchieri, finanzieri.

Basterà?

Posso anticipare anche un'altra iniziativa. Entro le elezioni di primavera (dove due terzi degli elettori saranno al Nord), il partito organizzerà una Convenzione sul futuro di Milano. Anche per riprendere il contatto con tutte le forze della città.

Il centrodestra vince al Nord perché prende i voti delle partite iva. Come pensate di competere continuando a difendere lo Statuto dei lavoratori?

Vogliamo andare al di là dell'attuale Statuto dei lavoratori, pensato per gli operai manifatturieri, e adottare un nuovo Statuto di tutti i lavori. Per dare diritti e garanzie anche alle nuove tipologie: lavoro a termine, in affitto, a tempo parziale. Ci stiamo lavorando.

Resta il fatto che anche su un minimo di flessibilità sull'articolo 18, quello sui licenziamenti, fate muro.

Basta con questa storia che la sinistra difende i diritti e la destra ha il monopolio della modernità. Il partito che ho in mente deve saper coniugare modernità e diritti. Quindi sì alla flessibilità, ma a condizione che non sia precarietà. Io voglio la flessibilità sostenibile.

Faccia qualche esempio pratico, altrimenti sembra solo una bella frase.

Chiederemo che un giovane lavoratore in affitto abbia diritto a fare stage quando non lavora e abbia un salario minimo garantito; e che un percorso formativo venga comunque assicurato a tutti i lavoratori flessibili.

Tony Blair, che lei cita spesso come modello, è riuscito a modernizzare il Labour party anche rompendo il legame con le Trade unions. Ha intenzione di fare lo stesso con la Cgil?

In Gran Bretagna quel passaggio è stato necessario di fronte a un forte collegamento anche organizzativo tra partito e sindacato che in Italia non esiste.

Insomma, nessuna vera presa di distanza dalla Cgil anche se Sergio Cofferati ha perso il congresso di Pesaro?

Rispondo con Pesaro: ho dimostrato che si può vincere un congresso anche se il capo della Cgil la pensa diversamente. Più autonomia di così!

Il Sud, specialmente la Sicilia, è un'altra spina.

Perdere tre elezioni di seguito in Sicilia significa avere problemi di rapporto con la società, avere un'idea vecchia della Sicilia.

A proposito di giustizialismo, che secondo padre Ennio Pintacuda è uno dei motivi per cui la sinistra ha perso in Sicilia, sul tema «L'Unità» non sembra affatto in sintonia con lei. Come sono i rapporti col giornale?

Rispetto l'autonomia e il buon lavoro di Furio Colombo e Antonio Padellaro. Anche quando non sono d'accordo con ciò che viene pubblicato. *L'Unità* è una voce preziosa in un panorama giornalistico troppo conformista. Naturalmente sta alla sensibilità di chi dirige tenere conto che chi compra *L'Unità* si aspetta, in genere, di leggere quel che pensano i Ds.

Quale situazione finanziaria ha trovato al partito?

I numeri non li metto in piazza. Certo è una situazione delicata. Posso dire che sto lavorando a una ristrutturazione del debito che consenta al nostro partito di pagarlo e all'*Unità* di vivere.

Come va il rapporto con Massimo D'Alema? Non è facile avere come presidente del partito un ex premier che fa ancora politica attiva.

Io e D'Alema ci conosciamo da trent'anni e c'è anche amicizia. Lui ha fatto il segretario e non credo abbia ora interesse al lavoro di gestione quotidiana. Si dedicherà all'Ulivo e alla costruzione della nuova sinistra riformista. No, non vedo problemi.

In congresso ci si aspettava una sua parola su Bettino Craxi.

Ho detto cose più importanti. Ho parlato, con nettezza inedita, dell'assunzione di un profilo socialdemocratico. Ho detto che in un nuovo partito di sinistra riformista i socialisti entrano da pari a pari. E ho detto che voglio riflettere sui passaggi cruciali degli anni 90.

Sì, ma di Craxi non ha parlato...

Così poi avrebbero detto che facevo il congresso su Craxi, tutto il resto sarebbe stato oscurato. La Margherita farà forse il congresso sugli anni del Caf?

Insomma, quando si faranno i conti con l'esperienza del Psi craxiano?

Preferisco parlare di periodi, non di nomi. Voglio capire, per esempio, perché un'intera classe dirigente, non solo politica, è stata di colpo spazzata via.

Ha costruito una segreteria piuttosto inesperta, 9 membri su 13 sono debuttanti: non sarà stato un azzardo?

Nuova, non inesperta. Ho lavorato con ciascuno di loro e ne conosco le capacità. Ma li ho scelti anche perché sono tutti donne e uomini liberi di testa che mi diranno sempre quello che pensano davvero.

E lei che pensa sul futuro dei Ds?

Io voglio vincere nel 2006, e raccogliere qualche successo elettorale anche prima d'allora.

Ci mancherebbe altro...

Non è un'affermazione ovvia. Significa che mi preparo a una forte opposizione senza vivere con l'assillo che il governo Berlusconi debba cadere domani mattina. Voglio liberare la sinistra dall'angoscia che lui governi il Paese. Ora dobbiamo pensare a costruire una forte sinistra unita in un Ulivo più grande. Perché così torneremo a vincere. ●

la Repubblica

Data 12-12-2001
Pagina 4
Foglio 1

Il segretario dei Ds: questo compromesso con la Ue lascia sul campo un danno per il Paese

Fassino lancia l'altolà sui magistrati "Il premier non si azzardi a toccarli"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Caduto da cavallo, ora Berlusconi vuole farci credere che è sceso». Ci scherza sopra, il segretario dei Ds Piero Fassino. Ma per lui, dopo il sì italiano al mandato di arresto europeo, è cambiata la forma della questione, non la sostanza.

L'Italia alla fine è riuscita a non isolarsi. È comunque un buon risultato?

«È bene che ci sia un accordo. Ma il risultato finale lascia sul campo le brutte figure e i danni arrecati all'immagine del Paese. Dopo aver spiegato per giorni ai cittadini italiani e all'Europa che il mandato di arresto era illegittimo, un attentato ai diritti individuali al punto che l'intero impianto andava cambiato alla radice, oggi si annuncia che a cambiare sarà la Costituzione italiana e semmai esiste un problema di adeguamento della nostra legislazione al mandato di arresto».

E su questo l'opposizione è pronta a discutere? Oppure è inquietante il riferimento a una riforma costituzionale?

«La necessità di adeguare la Costituzione andrà verificata. Alcuni sostengono che la scelta è inevitabile, altri invece dicono che la nostra Carta è compatibile con le norme europee. La valutazione spetta ai giuristi. Del resto, c'è il tempo, se è necessario, per adeguare l'ordinamento italiano a quello europeo. L'avvio dal 2004 è previsto proprio per favorire l'armonizzazione. Berlusconi doveva tenerne conto fin dall'inizio invece di utilizzare altri argomenti. Avrebbe evitato l'ennesimo scivolone».

La questione è anche politica. Le riforme potrebbero investire le carriere dei giudici, l'obbligatorietà dell'azione penale, il controllo dell'esecutivo sulla magistratura.

«Vedo che da molte parti si continua a chiedere all'Ulivo di avviare un dialogo con la maggioranza su questi temi. Ma per dialogare, come per sposarsi, bisogna essere in due. E chi dovrebbe avviare il confronto se non la parte politica che ha la maggioranza in Parlamento? Il ministro Castelli invece si è presentato al Senato brandendo la clava e lasciando perplessi ampi settori della magistratura, dell'avvocatura e della sua stessa coalizione. Se la proposta del governo è prendere o lasciare la mia risposta può essere una sola: hanno i voti per fare le riforme senza bisogno dell'opposizione. Se invece vogliono discutere dei problemi veri della giustizia e non di quelli inventati, noi siamo pronti ad ascoltare. Non ho mai incontrato un cittadino interessato alla riforma del sistema di elezione del Csm, non uno. Al contrario, ne ho conosciuti tanti che chiedono tempi della giustizia più veloci o maggiore certezza della pena».

Su quali punti siete disposti a confrontarvi?

«Si può discutere di molte cose: dell'obbligatorietà dell'azione penale, di una maggiore distinzione tra magistratura inquirente e giudicante, di come rendere la giustizia più efficiente. Purchè non venga messo in discussione il principio costituzionale dell'autonomia della magistratura. Se si vogliono sottomettere i giudici al controllo del governo la materia del confronto non c'è. Ma prima di tutto voglio capire se il Polo è interessato a una discussione».

È vero che l'Ulivo ritirerà la mozione presentata alla Camera?

«Non lo so. Ma al di là della mozione, già domani a Montecitorio bisognerà discutere di quanto è successo in queste settimane. Il governo deve riferire almeno sui contenuti dell'accordo. Senza dimenticare che i danni, purtroppo, sono stati fatti ed è difficile tornare indietro».

È stata comunque una frittata?

«L'Italia si è mangiata il credito acquisito in Europa. Con l'Euro e con Schengen avevamo rovesciato l'immagine di un Paese non sempre affidabile, europeista più a parole che nei fatti. Ora l'Italia torna a essere lo stato che invece di concorrere alla scelte europee, frena. E non penso solo al mandato di arresto europeo. Quella è la metafora di un problema più grande. Per il centrosinistra l'Europa è una scelta irreversibile. Per il centrodestra è un male da cui difendersi. La Lega vede i "nemici a Bruxelles". Alla conferenza programmatica di An si è parlato di Europa della patrie. Per carità, la patria è importante, ma nel linguaggio europeista quella formula è usata dagli avversari dell'integrazione continentale. E l'Europa non è nel Dna di Forza Italia. Non dimentichiamo la vicenda dell'Airbus o le parole di Tremonti contro l'allargamento. Questo governo non è europeista. Speriamo che lo diventi, ma oggi non lo è. E tocca al centrosinistra tenere l'Italia in Europa».

> Non ho mai incontrato un cittadino interessato alla riforma del sistema di elezione del Csm Tanti chiedono invece tempi della giustizia più veloci e certezza della pena


Prodi: ora l'Italia non è più sola
La Ue soddisfatta. Ciampi: il nostro posto è in Europa
Fassino lancia l'altolà sui magistrati "Il premier non si azzardi a toccarli"


L'Anm da Casini, gelo col governo "No alla separazione delle carriere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-12-2001
Pagina 4
Foglio 1 / 2

giustizia Il segretario dei Ds chiede gesti concreti: non può andare avanti ancora l'aggressione alla magistratura

Fassino: la Destra ci fa diventare rifugio dei malfattori d'Europa

«Senza l'accordo non c'è alcuna condizione per un confronto»

> L'espressione Forcolandia è quanto di più vergognoso si possa ascoltare

Vincenzo Vasile

ROMA Onorevole Fassino, ha visto i tg con tutti quegli slogan antieuropei alla manifestazione della Lega?

«Non è una sorpresa perché in realtà Bossi da mesi e mesi ha fatto della polemica antieuropea uno dei suoi leitmotiv. Naturalmente, trattandosi di Bossi, c'è una rozzezza senza limiti: l'espressione «Forcolandia» è quanto di più vergognoso si possa ascoltare. Far credere che paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Germania o la Svezia siano meno garantisti dell'Italia non solo è ridicolo, ma può essere detto solo da chi sia in mala fede, o - nel caso di Bossi - sia di un'ignoranza abissale...».

Sarà così, ma mi pare che si stia cercando di montare un pericoloso clima di crociata contro il mandato di cattura europeo...

«Qui siamo all'assurdo: si sta cercando di far credere agli Italiani una cosa assolutamente falsa e inesistente. Cioè si sta accreditando l'idea che qualsiasi pm europeo, in qualsiasi momento, possa arrestare un cittadino italiano. Questa è la vulgata che si sta trasmettendo, ed è una colossale sciocchezza».

Per la verità, a dire questo non è solo Bossi...

«Anche Tremonti, anche Castelli l'hanno sostenuto... In realtà si tratta di una cosa molto più chiara e semplice: se un mandato di cattura viene emesso nei confronti di un cittadino che ha commesso un reato nel proprio stato, esso può essere eseguito anche negli altri stati europei, e l'arrestato viene consegnato alle autorità che ne hanno ordinato la cattura senza passare attraverso le lunghe e complesse procedure di estradizione vigenti finora. Si tratta, insomma, di un mandato di cattura che il magistrato può spiccare per reati compiuti nel territorio su cui ha giurisdizione. Non in qualsiasi luogo».

Non le pare che dalle denunce di presunte «persecuzioni» agitate da Bossi e da Berlusconi si possa risalire facilmente agli interessi privati che stanno alla base di questa campagna?

«Francamente non si vede quale magistratura straniera possa colpire Bossi. È stato condannato da magistrati italiani per aver commesso reati in Italia, e se queste sentenze passano in giudicato, e se Bossi rischia di dover scontare la pena che gli è stata comminata, ciò non è per colpa di qualche giudice di un altro paese europeo, ma in conseguenza di sentenze della magistratura italiana. Quanto a Berlusconi, non c'è nessuno che possa davvero credere che in qualche posto di Europa ci sia un giudice col pallino di perseguitarlo. Questa è un'ossessione dei dirigenti del Polo. In ogni caso, piegare le esigenze della giustizia non solo del nostro paese, ma dell'intero continente, agli interessi privati di un solo individuo mi pare troppo, Anche perché il mandato di cattura europeo è condiviso da 14 nazioni. Tra queste ci sono paesi attualmente diretti da governi di centro-destra: l'Austria, la Spagna, la Danimarca. Nessuno di questi governi ha eccepito alcunché. Pensare che in Europa soltanto l'Italia sia sensibile alle garanzie del cittadino è prova di un'incredibile presunzione. Pensare che tutti siano parte di un complotto comunista mi pare cervellotico e ossessivo».

Il tempo stringe e il 14 dicembre si apre il vertice di Laeken, Qualche esponente del Polo dice di volere arrivare a un'intesa. Ma già il buon Giovanardi precisa: intesa, ma non a ogni costo. È sincera secondo lei questa volontà d'accordo scoperta all'improvviso dal Polo?

«Io penso che il centro-destra si sia cacciato in un gran pasticcio e non sappia come uscirne. Intanto, si arriva alla proposta di un mandato di cattura europeo non sull'onda di una improvvisazione, come hanno sostenuto Scajola e Castelli, ma da anni e anni se ne ne sta discutendo, e c'è stato tutto un grande lavoro per dare a questo strumento un fondamento giuridico e un'architettura istituzionale. E questo strumento fa parte di quello spazio europeo di giustizia che è stato deciso dall'Ue sin dal Consiglio di Tampere in Finlandia nell'ottobre 1999 e che si va via via costruendo. Uno spazio che è sempre più necessario perché da quando in Europa c'è la libera circolazione c'è sempre più bisogno di strumenti per la tutela dei cittadini e di lotta alla criminalità, strumenti che devono essere comuni. Ora, che l'Italia si tiri fuori è gravissimo, non solo perché prende le distanze da un aspetto fondamentale dell'integrazione europea, ma anche per le conseguenze che ciò si tira dietro...»

Cioè?

«Cioè, mettiamo il caso che a Laeken venerdì non si faccia l'accordo e che solo 14 paesi su 15 adottino il mandato di cattura europeo: la conseguenza sarà che dal giorno dopo l'Italia rischia di diventare la terra di rifugio per tutti coloro che vogliano sottrarsi a quel mandato di cattura. Il rischio è che ci portiamo in casa i malfattori di tutta Europa. Non c'è male per un centrodestra che ha chiesto il voto per garantire più sicurezza. Anche per questo chiediamo che prima di venerdì il governo venga in Parlamento a riferire».

Nella manifestazione della Lega molti slogan contro gli alleati «moderati». Che significa?

«È la dimostrazione di come la Lega si sia trasformata in un'organizzazione politica che, avendo perso molti voti, s'è ridotta al suo nucleo estremista, caratterizzato da parole d'ordine spesso inaccettabili per una qualsiasi persona di buon senso e che guardi alla società secondo criteri di civiltà. Siamo in presenza di posizioni che non possono essere condivise da tutto il centro destra e per affermare questa linea contro il mandato di cattura europeo la Lega deve polemizzare perfino con settori della propria maggioranza, così come Castelli ha polemizzato con Ruggiero. La linea dell'oltranzismo antieuropeo non riesce neanche a tener insieme tutto il Polo, e lo spacca. E i rischi che l'Italia corre sono molto gravi».

> Sul mandato di cattura europeo la Destra sta dicendo agli italiani cose false e assurde

In questa situazione non vede un altro paradosso: un paese che è contemporaneamente rappresentato in Europa e nel mondo da un capo dello Stato che è un ardente e coerente europeista e da un governo che,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-12-2001
Pagina 4
Foglio 2 / 2

invece, svicola, euroscettico fino alla diserzione?

«C'è un'evidente contraddizione tra il forte europeismo cui ha ispirato la sua azione il presidente della Repubblica in questi anni e un centro-destra che dimostra in realtà di non credere all'Europa. In realtà siamo di fronte a un centro-destra che guarda da sempre all'Europa con diffidenza. Non solo perché la Lega ha fatto dell'antieuropeismo uno dei suoi tratti di identità. Ma non dimentichiamo che c'è Alleanza nazionale che ha sempre guardato con sospetto all'integrazione. E in gran parte Forza Italia non ha nel suo Dna la scelta europea. Dal centro-destra l'Europa viene vissuta più come un male che non si può evitare, che non come una scelta politica consapevole. E questo è molto pericoloso perché il governo con questo atteggiamento mette l'Italia ai margini del processo di integrazione. Regrediamo da una conquista che con il centro-sinistra avevamo realizzato. Con la strategia di aggancio dell'Italia all'euro eravamo riusciti a superare quella storica diffidenza che c'era in molti partner europei nei confronti dell'Italia. Spesso considerata un paese europeista a parole, ma non nei fatti. Con l'euro avevamo rotto questa immagine, e avevamo collocato l'Italia al centro della costruzione europea. Il governo berlusconi sta facendo correre questo rischio: noi torniamo ad essere guardati in Europa come un paese non credibile, inaffidabile, su cui non si può contare».

In una recente intervista lei ha manifestato disponibilità a un confronto sulla giustizia con la maggioranza. Ma a quali condizioni? Su quali basi?

«Due pre-condizioni, assolutamente irrinunciabili. Che il governo cambi immediatamente linea in materia di giustizia europea, sottoscriva l'accordo per il mandato di cattura, e sia parte integrante e piena delle decisioni che si vanno a prendere a Laeken. Quindi, la prima condizione che poniamo è che non ci si tiri fuori dalle scelte in materia di giustizia che si stanno compiendo in Europa. La linea della presa di distanza dall'Europa deve essere abbandonata. Pronti a discutere, ma dopo che si sarà firmato l'accordo sul mandato di cattura. Non a prescindere. La seconda condizione: se si vuol discutere dei problemi della giustizia italiana, deve cessare ogni aggressione alla magistratura, come è stato in queste settimane. Si tratta di una linea di attacco e di delegittimazione della magistratura che riteniamo inaccettabile. Sono queste le condizioni che poniamo. In un clima di rissa e di ostilità violenta non c'è nessuna possibilità di discussione. Il governo deve deporre la clava, spegnere le micce che rischiano di esplodere. Solo così si potrà avere una discussione seria sui problemi veri della giustizia. Anche perché quel che interessa ai cittadini davvero è una giustizia più rapida, più certa e più efficiente».

Si tratta di due condizioni che appaiono realisticamente assai poco realizzabili...

«In un clima di rissa, di scontro frontale, e di aggressione non c'è assolutamente alcuna possibilità di discussione. Se si vuol discutere dei problemi della giustizia, pronti, ma per discutere sul serio e davvero. Il Polo fin qui dimostra di non avere alcuna volontà di discussione, ma solo una volontà di aggressione. È chiaro che all'aggressione non si può rispondere in altra maniera se non replicando all'aggressione. Se si vuol discutere dei problemi della giustizia italiana, cambino i toni e accettino il confronto serio sui problemi».

Se vogliono discutere dei problemi della giustizia in Italia per prima cosa cambino i toni. A chi aggredisce si risponde

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-12-2001
Pagina 11
Foglio 1 / 3

Fassino: depongano la clava poi discuteremo di giustizia

«E' vero, hanno vinto le elezioni, ma non per questo possono ignorare la Costituzione» «Discuto di ogni riforma a vantaggio d'un qualsiasi signor Rossi, non solo del signor Bossi»

intervista

Luigi La Spina

ROMA

IL neosegretario dei Ds, Piero Fassino, nel suo bianco nuovo ufficio di via Nazionale adornato solo dalle fotografie che lo ritraggono con i personaggi dei suoi incontri in trent'anni di vita politica, si dichiara disposto ad accogliere l'invito che gli ha rivolto *La Stampa* ad aprire un dialogo con la maggioranza sulla giustizia. Ma ad una condizione, precisa subito, «che si torni a un clima pacato, sereno, un clima che le dichiarazioni di Taormina, di Castelli e dello stesso Berlusconi hanno fortemente turbato e compromesso, alimentando una campagna inaccettabile di delegittimazione dei magistrati».

La magistratura, però, non può essere criticata? Non ci possono essere errori, insufficienze, atteggiamenti corporativi da denunciare e, quindi, problemi da affrontare con un piano di riforme?

«Qui non c'entra il diritto di criticare alcuni magistrati o anche alcune sentenze, come si possono criticare politici, medici, architetti o giornalisti. Qui l'attacco è al principio costituzionale dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. Un principio che è scritto nella Costituzione non per tutelare una corporazione, ma per dare ai cittadini la garanzia che siano tutti uguali davanti alla legge. Ecco perché sono gravemente preoccupato per questo clima di rissa. Ritengo un grave errore la sovrapposizione di politica e giustizia e, ancor di più, un gravissimo errore il no italiano, unico fra i quindici paesi della Ue, al mandato di cattura europeo».

La maggioranza ritiene che l'opposizione italiana fomenti in Europa un atteggiamento di condanna del nostro paese e del suo governo.

«Ripeto, io sono disposto a discutere di tutto, ma la devono finire con queste sciocchezze dei complotti internazionali, delle toghe rosse, dei giudici comunisti e della sinistra che infanga l'Italia. Se si vuole discutere, bisogna deporre la clava e spegnere le micce. Incominciamo a dire che in Europa hanno detto sì al mandato di cattura europeo non solo governi socialdemocratici, ma anche tre governi di centrodestra, quello spagnolo, quello danese e quello austriaco. La libera circolazione delle persone, senza più frontiere richiede un sistema di giustizia comune, perché in Europa circolano liberamente non solo gli onesti ma anche i disonesti. E' grave per la sicurezza dei cittadini italiani che il governo si rifiuti di partecipare a questo strumento di tutela. Non vorrei che così l'Italia diventasse terra di rifugio dei malfattori».

Il centrodestra ha vinto le elezioni e attua il suo programma. Non ne ha il diritto?

«Certo che ne ha diritto. Non è però che, avendo vinto le elezioni, si possa fare quello che si vuole, ignorando la Costituzione e le regole vigenti. Il ministro Castelli, in tv, ha detto un'enormità: il governo è stato eletto dal popolo. Non è vero: il popolo ha eletto un Parlamento ed è lì che il governo riceve il suo mandato. Così come è assurdo affermare, come fa Castelli, che la magistratura non è un potere dello Stato, ma solo un "ordine" professionale, come quello degli architetti o dei medici. E, poi, vorrei chiedere davvero a Berlusconi di smetterla con l'accusa di essere comunisti. Io non sto tutti i giorni a ricordare che lui è alleato con gli eredi di Salò. Per discutere davvero bisogna riconoscersi, altrimenti è inutile».

Fatta questa premessa, avanzata questa condizione, vediamo in concreto se è possibile, sui punti fondamentali, trovare un'intesa sulla giustizia. Partiamo da una questione di metodo: i giudici hanno un potere di veto sulle scelte del Parlamento? Hanno il diritto di boicottare le leggi che non approvano?

«Naturalmente nessuno può avere diritto di veto, anche se a me pare una polemica davvero assurda. Il Parlamento è assolutamente in grado di approvare liberamente una riforma. Mi pare sufficientemente forte per non subire alcun veto. Ma scusi, Castelli si può permettere di dire cose gravissime, come accusare la magistratura di voler piegare la giustizia a fini politici e vogliamo negare il diritto d'opinione, di critica a un giudice?».

Passiamo adesso all'esame delle proposte del governo. La prima questione è l'obbligatorietà dell'azione penale, in via di principio assoluta, in realtà a discrezione del magistrato.

«Il principio è sancito dalla Costituzione, per cui ci vorrebbe una riforma costituzionale per abolirlo o anche solo per cambiarlo. E' un principio stabilito a tutela dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. E' vero che, in concreto, esiste una discrezionalità del magistrato, ma mi sembra aberrante proporre che una maggioranza di governo decida i reati da perseguire e quelli da trascurare. Ci possono essere altre strade, più sicure. Già oggi la legge sul giudice unico stabilisce che i capi degli uffici giudiziari possano stilare dei criteri di priorità. Vogliamo estendere e rafforzare, con assoluta trasparenza, questa norma, magari facendola ratificare dai Consigli Giudiziari nei quali siedono avvocati e magistrati? Oppure, per essere ancor più sicuri, vogliamo farla approvare anche dal Consiglio superiore della magistratu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ra Io sono pronto a parlarne, purché non si metta in discussione l'indipendenza della magistratura».

E la questione della separazione delle carriere o distinzione delle funzioni fra pm e giudici.

«L'ex ministro Flick modificò già l'assetto delle carriere, rendendo più netta la distinzione tra chi indaga e chi giudica. Si può discutere l'opportunità di rafforzare quella suddivisione, ma non è accettabile che si voglia far passare il principio secondo cui i pubblici ministeri sono posti sotto il controllo del governo: così si minerebbe gravemente l'imparzialità della magistratura».

La maggioranza propugna una riforma del Csm, accusandolo di essere lottizzato politicamente e di garantire, in sostanza, l'impunità per i magistrati.

«La prima accusa è incomprensibile. Si può anche decidere di cambiare il metodo di elezione per il Csm. Se passare, ad esempio, dall'attuale sistema proporzionale ad un altro di tipo maggioritario. Ma il ministro Castelli come crede che i giudici sceglieranno i loro rappresentanti, per il colore degli occhi o per il modo di vestire? Con qualsiasi sistema elettorale, chi voterà sceglierà sulla base delle opinioni e dei programmi che gli saranno sottoposti. Non facciamo i finti ingenui e, soprattutto, non pretendiamo di sopprimere le opinioni politiche che sono legittime anche per i magistrati».

E' vero che il Csm ha un atteggiamento troppo corporativo con la categoria che deve giudicare?

«Si può chiedere al Csm di essere meno indulgente sul comportamento dei magistrati. E' vero che alcune disfunzioni della giustizia dipendono anche, e sottolineo anche, dal modo di lavorare di alcuni giudici. Ma i problemi della giustizia non si risolvono istituendo, come propone Castelli, una corte marziale contro i magistrati a scopo punitivo».

La crisi della giustizia, dei suoi tempi, della uniformità dei suoi verdetti, della certezza del diritto, non è, però, un'invenzione del governo. La vedono e la sopportano, tutti i giorni, i cittadini.

«Certamente. Ma è solo strumentale rappresentare la giustizia al collasso, all'anno zero. Si fu davvero vicini al collasso a metà degli Anni 90. Da allora si è fatto molto: in cinque anni, gli organici del personale amministrativo sono stati aumentati di 8000 unità. Gli stanziamenti per la giustizia sono passati dai 7500 miliardi del '95 agli oltre 12 mila del 2001. Ci sono stati mille miliardi di investimenti nelle strutture. Sono stati istituiti i giudici di pace per i reati minori e la riforma del giudice unico ha sveltito i tempi dei processi».

Sì, però i ritardi sono ancora insopportabili...

«Ne convengo. Nel 2000, però, si è raggiunto almeno un obiettivo significativo: non c'è più un accumulo di processi inevasi. Nel '95, su 100 processi in entrata ne uscivano solo 75. Nel 2000 sono stati più i processi finiti di quelli incominciati».

Che cosa si può fare perché il cittadino possa, concretamente, avere giustizia in Italia?

«Ha detto bene parlando di cittadino; sono pronto a discutere qualsiasi riforma, purché vada a vantaggio di un qualsiasi signor Rossi, non solo del signor Bossi».

Parliamo allora di una cosa che interessa tutti, la libertà. E' giusto che, quando si tratta di privarla a un cittadino per un arresto, si debba investire un collegio di persone e non solo un magistrato?

«Già adesso è così: nessun magistrato stabilisce, da solo, di arrestare una persona. C'è almeno sempre un magistrato che propone e un altro che autorizza. Già esistono, poi, i tribunali della libertà che decidono in forma collegiale. Vogliamo rafforzare queste garanzie? Sono pronto: sono sempre stato un garantista, anche prima di fare il ministro della Giustizia. Insomma, se si vuol discutere di un miglioramento della giustizia in Italia io sono, come vede, disponibile e pronto ad avviare un'iniziativa in questa direzione. Se si vuole il controllo politico della magistratura, mi opporrò fermamente».

La finiscano con le sciocchezze su complotti internazionali e toghe rosse: come si fa a dire che la magistratura non è un potere dello Stato, ma solo un ordine, come quello degli architetti Berlusconi la pianti di chiamarci comunisti: io non dico sempre che lui è alleato con gli eredi di Salò Per trattare bisogna riconoscersi, altrimenti ogni tentativo sarà inutile L'obbligatorietà dell'azione penale? Se vogliono, possiamo rafforzare la norma sui criteri di priorità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-12-2001
Pagina 11
Foglio 3 / 3

IL LEADER DS E L'EDITORIALE DELLA «STAMPA»

L'ARRESTO EUROPEO

«Hanno detto sì non solo i governi a guida socialdemocratica, ma anche tre esecutivi di centrodestra»

I PROCESSI

«Migliorare i meccanismi è possibile, ma se si vuole il controllo politico della magistratura mi opporrò fermamente»

IL CSM

«Si può chiedergli di essere meno indulgente verso alcuni atteggiamenti, ma i problemi non si risolvono solo con una Corte marziale»


Fassino: depongano la clava poi discuteremo di giustizia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-12-2001
Pagina 4
Foglio 1

«Castelli raccoglie tempesta questo conflitto è colpa sua»

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA – **L'onorevole Fini aveva detto: non sarà Taormina a imporci la linea sulla magistratura. Ma sarà per caso Castelli, onorevole Fassino?**

«Castelli ha fatto un discorso grave e preoccupante per i toni di violento attacco alla magistratura e ai magistrati e per il programma che ha delineato. Un programma che, in buona sostanza, conferma la volontà di questo governo di perseguire l'obiettivo di una sottomissione della magistratura al potere esecutivo. Il che non solo rappresenta un grave errore, ma anche una palese violazione dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura sancite dalla Costituzione».

Dopo Taormina, quindi, Castelli?

«Il discorso del ministro dimostra che il caso Taormina non è un episodio isolato, ma c'è ormai una precisa strategia che punta a travolgere la magistratura e le sue prerogative. Il pericolo, grave, è che si indebolisce così la fiducia dei cittadini nell'imparzialità della giustizia».

La giunta dell'Associazione magistrati si è clamorosamente dimessa e il suo presidente attacca: «Non accettiamo di essere processati in modo sommario». Qual è il suo commento?

«Castelli ha seminato vento e ora raccoglie tempesta. E' sconcertante che il ministro della Giustizia non si sia reso conto che avrebbe aperto un conflitto drammatico. E se invece ne era consapevole, la cosa è di una gravità inaudita».

Il ministro della Giustizia dice che sta seguendo la rotta da lei tracciata in via Arenula, è così?

«No, non è così. Intanto io non ho mai attaccato la magistratura e anzi, nell'anno in cui sono stato ministro, ho sempre cercato di raffreddare la polemica tra politica e magistrati, consentendo a quest'ultimi di svolgere la loro delicata funzione in un clima di reciproco rispetto. Non mi pare abbia fatto lo stesso il ministro Castelli».

Non c'è il rischio che questo aumento vertiginoso delle tensioni sulla "questione giustizia" da parte del Polo, finisca per condizionare processi importanti che coinvolgono anche il presidente del Consiglio?

«Se così fosse, si produrrebbe un ulteriore, gravissimo *vulnus* all'indipendenza dei magistrati e si minerebbe un principio fondamentale di ogni democrazia, e cioè l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».

E non c'è anche il rischio che la sinistra venga risospinta su posizioni "giustizialiste" che pure il tempo, e anche la sua opera di Guardasigilli, avevano di molto mitigato e riequilibrato?

«Non abbiamo e non intendiamo avere nessuna posizione giustizialista. Ma non possiamo neanche accettare un attacco così forsennato contro magistrati che hanno la sola responsabilità di applicare le leggi della Repubblica. Colpisce, in particolare, il doppio metro di giudizio con cui Berlusconi e i suoi ministri valutano l'operato dei giudici: *toghe rosse* se condannano, *ottimi giudici* se assolvono. Non mi pare una visione della giustizia accettabile e, in ogni caso, non dimostra senso dello Stato».

Che ne pensa dell'intenzione del governo di cancellare dalla lista dei reati del mandato di cattura europeo, quelli finanziari?

«Credo che sia un errore prendere le distanze dalle normative europee, perché uno degli aspetti significativi del salto di qualità che sta conoscendo l'integrazione europea è la costruzione di uno "spazio europeo di giustizia", con norme e procedure comuni. Se in Italia si applicano norme difformi e più lassiste, in breve tempo il nostro Paese diventerà terra di rifugio di malfattori».

E dell'accusa al Parlamento europeo di complottare con la sinistra italiana contro la legge sulle rogatorie?

«Un'accusa ridicola, che offende l'intelligenza e il buonsenso dei parlamentari europei, i quali sanno leggere le leggi italiane da soli. Non solo. Ricordo che appena due settimane fa l'incontro tra gli esperti dei ministeri della Giustizia italiano e svizzero su come applicare la legge sulle rogatorie, ha registrato un profondo disaccordo perché gli esperti svizzeri hanno giudicato assolutamente inaccettabile il testo modificato dal governo italiano. Non si può liquidare tutto questo invocando un complotto che non c'è».

Il suo partito riprende fiato con una nuova squadra di segreteria appena insediata: quali saranno le prossime mosse per affrontare il problema di questa "giustizia malata"?

«Abbiamo chiesto incontri con le associazioni dei magistrati e degli avvocati per conoscere il loro parere sulle proposte del governo e per illustrare le nostre. Poi chiederemo una corsia preferenziale in Parlamento per la ratifica dell'Accordo europeo di cooperazione giudiziaria che, se approvato, sanerebbe le gravi lacune della legge sulle rogatorie. Infine stiamo verificando se sussistono i requisiti giuridici per promuovere un Referendum abrogativo di quelle norme sulle rogatorie che riducono il livello di sicurezza dei cittadini».

Parla il segretario della Quercia, Piero Fassino: «Vogliono sottomettere la magistratura»

Da ministro ho sempre cercato di raffreddare la polemica tra politica e giudici

Non abbiamo né intendiamo avere nessuna posizione giustizialista. Ma non può essere che siano "toghe rosse" se condannano e "ottime toghe" se assolvono

l'Unità

Data 02-12-2001
Pagina 2
Foglio 1 / 2

«L'Ulivo ha bisogno di un nuovo progetto»

Fassino: l'eredità del passato da sola non basta, giusto guardare anche fuori dall'alleanza

Ninni Andriolo

ROMA Fassino, l'Ulivo litiga mentre il centrodestra è in difficoltà su temi decisivi come quelli del lavoro, delle pensioni, dell'Europa e della collocazione fuori o dentro il governo del sottosegretario Taormina. Insomma: per il centrosinistra un'altra occasione perduta?

Ha ragione Rutelli, serve una nuova stagione dell'Ulivo. Dal 13 maggio l'alleanza ha vissuto più per inerzia post elettorale che sulla base di un progetto. Abbiamo guidato l'Italia dal 1996 al 2001 e quando abbiamo perso le elezioni abbiamo detto che l'Ulivo deve rappresentare la forma che consente al centrosinistra di condurre la battaglia di opposizione. Ecco: secondo me non basta questa definizione. Certo quella affermazione attesta la volontà di non interrompere un'esperienza politica che ha dato tanto all'Italia. Ma deve essere chiaro che nessuna coalizione vive sull' eredità del suo passato. Serve quindi un progetto politico.

Intanto Mastella mette in discussione la Margherita e al congresso dei Verdi Rutelli viene contestato...

L'assemblea dei Verdi si è aperta con delle contestazioni ma si è conclusa con gli applausi. E questo mi sembra molto significativo. Colgo l'occasione di questa intervista per rinnovare a Francesco la mia amicizia e la mia solidarietà. Credo che Rutelli abbia affrontato quell'assemblea con grande forza spiegando tra l'altro, proprio alla luce delle diversità di posizioni che sono emerse dentro l'Ulivo, quanto sia necessario non dividersi ma lavorare tutti assieme per una nuova stagione della coalizione.

Ma le contrapposizioni di queste settimane non dimostrano che l'Ulivo è in crisi?

In queste settimane sono accaduti fatti che non si possono ignorare. Il voto del Molise prima e quello siciliano poi ci dicono che il rapporto tra centrodestra e società è molto più radicato di quanto pensassimo. Quei dati elettorali hanno prodotto nell'Ulivo una serie di processi politici. Si è aperta una discussione nella Margherita e Mastella ha posto un problema rilevante: come possono la Margherita e il centrosinistra attrarre maggiormente l'elettorato moderato? I Verdi, dall'altra parte, con il loro congresso, hanno posto il tema della necessità di andare oltre l'Ulivo guardando a Di Pietro e a Rifondazione comunista...

Ma già il voto sull'Afghanistan aveva posto il tema della coesione dell'Ulivo...

Certo. Quel voto mise in evidenza le difficoltà di coesione della coalizione. Ecco: gli esiti elettorali e i processi politici di queste settimane ci impongono la necessità di mettere all'ordine del giorno una riflessione di natura strategica. Quale Ulivo vogliamo? Quale progetto per l'Italia? Quali obiettivi?

La Convenzione nazionale messa in calendario per la prossima primavera sarà in grado di rispondere a questi interrogativi o l'Ulivo arriverà a quell'appuntamento ancora più diviso?

La Convenzione non dovrà rappresentare solo una scadenza di tipo organizzativo. Dovrà rappresentare l'occasione per definire una strategia vincente. Il tema centrale, secondo me, è questo: quale proposta il centrosinistra avanza per l'Italia e con chi vuole realizzarla? Vale la pena di ricordare che nel 1995 l'Ulivo nacque attorno all'idea di portare l'Italia dentro l'Europa e di ridefinire il futuro del Paese superando la storica fragilità del rapporto nostro con l'Europa. Fu intorno a quell'idea che si costruì un patto tra riformismo della sinistra, riformismo di matrice cattolica e liberaldemocratica, mondo della cultura e settori avanzati della borghesia produttiva e finanziaria. In questo modo, nel 1996, il centrosinistra vinse le elezioni. Oggi rilanceremo il centrosinistra soltanto se ragioneremo negli stessi termini di allora

Insomma: l'Ulivo deve ritornare alle origini per battere il centrodestra di Berlusconi?

Non si tratta di tornare alle origini ma di ragionare attorno a un progetto per l'Italia che valga per l'oggi e per il domani. E il tema deve essere questo, e in questo sì che vedo un rapporto con le esperienze degli anni passati: come ricollochiamo l'Italia nei nuovi scenari internazionali, e dell'economia globale, nel momento in cui, dopo l'11 settembre, il mondo fa un salto e nulla è più come prima? Questo è il cuore del progetto che dobbiamo elaborare.

Un progetto alternativo a quello di Berlusconi che accusate di isolare l'Italia dal contesto internazionale?

Ecco: dobbiamo evitare che il nostro Paese venga messo ai margini del processo di integrazione europea; dobbiamo impedire che venga vanificata l'operazione che abbiamo fatto con l'euro; dobbiamo scongiurare un declassamento nella divisione internazionale dei mercati e dell'economia globale. Ma dobbiamo anche ripensare la società italiana - il lavoro, lo stato sociale, la formazione, i diritti dei cittadini a partire da quelli dei più deboli - in funzione di questi obiettivi. E dobbiamo porci anche il problema di portare a compimento la transizione di un Paese che non ha completato un processo di riforma politico-istituzionale.

Lei ha detto: l'obiettivo è quello di vincere le elezioni nel 2006. E di qui ad allora cosa si fa, si attende?

La grande sfida che abbiamo di fronte è con un centrodestra molto diverso da quello del 1994. Allora Berlusconi fondava gran parte della sua attività politica sullo strumento mediatico. Oggi ha un'organizzazione ramificata in tutto il Paese. Nel 1994 Berlusconi non aveva un personale politico. Oggi non credo che abbia una classe dirigente ma certamente ha un ceto politico diffuso che ha costruito rapporti e relazioni con la società. Il centrodestra del 2001 rappresenta un pezzo vasto della società italiana e mette assieme uno stranissimo impasto che va da ceti produttivi del nord a settori del Mezzogiorno che sperano nel rilancio del vecchio meccanismo di dilatazione della spesa pubblica. All'indomani della mia elezione a segretario ho detto: il nostro obiettivo è vincere nel 2006 o quando ci saranno le elezioni...

E qualcuno la ha accusata di attendismo...

Sì e qualche compagno ha interpretato quelle mie affermazioni quasi come il segno di una linea di attesa. No, quello che affermo è l'esatto contrario di una linea di attesa. Noi dobbiamo liberarci dall'assillo di far cadere Berlusconi domani mattina. Noi dobbiamo mettere in difficoltà questo governo. Certo, se questo governo cade è meglio. Ma, attenzione. Il problema non è solo quello di fare cadere un governo, ma quello di creare le condizioni perché non si rifaccia un esecutivo uguale a quello attuale. E questo obiettivo si realizza se si ricostruisce un rapporto nostro con la società e se nella società italiana si vince la sfida con il centrodestra. E questo ci riporta al tema che affrontavo prima: quale progetto per quale Ulivo. Perché un progetto che abbia ambizione e contenuti forti diventa anche il terreno su cui si costruisce una maggiore coesione dell'Ulivo.

Insomma, saranno i contenuti a impedire divisioni e polemiche dentro l'Ulivo?

Un progetto condiviso consente di evitare i rischi di frammentazione e di diaspora che oggi si registrano nella coalizione. Ha detto bene Rutelli: non possiamo tornare a un Ulivo che si presenta alle consultazioni del Capo dello Stato con diciassette rappresentanti. E se hai un progetto sei anche in grado di parlare a ciò che c'è fuori della coalizione. Io colgo la sollecitazione che viene dai Verdi: noi dobbiamo guardare anche fuori dall'alleanza; a coloro che non stanno con il centrodestra. Ma puoi interloqui-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

re con chi sta fuori se hai capacità di aggregazione, se hai un progetto attrattivo che fa da calamita.

Semplificare la coalizione, quindi. Ma nell'Ulivo ci sono forze, i verdi o Mastella ad esempio, che rivendicano autonomia e pari dignità. Non le sembrano illusorie le posizioni sue e di Rutelli?

Noi abbiamo bisogno di non arrestare o frenare i progetti di riaggregazione politica interni all'Ulivo. Io considererei un passo indietro per l'Ulivo l'arrestarsi o il rallentamento del progetto della Margherita. Così come considererei un errore per la coalizione non perseguire con grande determinazione l'obiettivo della riaggregazione delle forze politiche della sinistra riformista. Noi possiamo rilanciare l'Ulivo solo se abbiamo una proposta forte e condivisa che viene interpretata e vissuta da un'alleanza maggiormente coesa anche perché i soggetti che la compongono non sono mille ma sono maggiormente aggregati. E, parallelamente, dobbiamo rafforzare le strutture dell'Ulivo sia nel territorio, sia nell'attività parlamentare

A proposito del congresso dei Verdi. A Chianciano Di Pietro ha detto che a Pesaro i Ds non lo hanno lasciato parlare...

Non abbiamo fatto alcuno sgarbo a Di Pietro. A Pesaro non sono intervenuti i rappresentanti di altri partiti. Noi siamo stati lieti che Di Pietro abbia partecipato al nostro congresso. Lo abbiamo salutato dalla presidenza come abbiamo salutato tutti gli esponenti degli altri partiti. Di Pietro è senz'altro un interlocutore importante di un progetto che guarda a una nuova stagione politica.

> I processi politici di questi giorni e gli esiti elettorali ci impongono una riflessione strategica

> Mastella ha posto problemi veri a tutto il centro sinistra

> Non basta far cadere Berlusconi. Bisogna cambiare le condizioni per evitare un esecutivo analogo

> Siamo stati lieti che Di Pietro sia venuto al nostro congresso


Verdi, Rutelli fischiato
«Attenti, divisi perdiamo»
«L'Ulivo ha bisogno di un nuovo progetto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 02/12/2001
Pagina 5
Foglio 1

Il segretario dei Ds: bisognava rispondere con grande determinazione. È stato un modo per ridare la parola alla politica

«Un terrorismo che ha rotto ogni limite»

Fassino: l'uso delle armi non è cominciato coi bombardamenti americani

MILANO. È stato un modo per ridare parola alla politica. Il segretario dei Ds, Piero Fassino, non ha dubbi sull'efficacia dell'operazione internazionale in Afghanistan.

Un giurista ha definito l'intervento armato una «dolorosa necessità».

È una definizione condivisibile. Sono due parole che esprimono la sofferenza di chiunque debba decidere di ricorrere all'uso della forza. Siamo tutti consapevoli che di fronte agli attentati di New York sarebbe stato impossibile non dare una risposta adeguata alla pericolosità di chi aveva pensato e concepito queste azioni criminali. Avevamo l'obbligo, non solo di punire questi atti orrendi ma anche quello di impedire che ne vengano organizzati altri. Sì, è stata una dolorosa necessità: nessuno a cuor leggero è disposto a ricorrere all'uso delle armi. Ma è stata una decisione ineludibile. E poi, non possiamo dimenticare che la dimensione militare è stata scelta dai terroristi, non dalla comunità internazionale. L'uso delle armi non è cominciato con i bombardamenti americani in Afghanistan, ma con l'attentato alle Torri. L'intervento militare è stato un modo per restituire parola alla politica. È una risposta proprio a chi, come i terroristi, ha sostituito alla politica e alla ragione le armi e la violenza.

Quindi se si tornasse a votare in Parlamento direbbe ancora sì a questa operazione?

Non ho dubbi. È una valutazione che faccio alla luce di quanto accaduto da allora. Se oggi le donne in Afghanistan possono mostrare il loro volto. Se oggi la tv di Kabul può trasmettere liberamente i suoi programmi, se oggi i bambini possono far volare gli aquiloni colorati e i ragazzi ascoltare la musica lo si deve a quell'azione che tutta la comunità internazionale ha deciso di compiere.

Anche ai tempi dell'intervento in Kosovo il nostro Parlamento decise per l'uso della forza. Una scelta che si è, poi, rivelata adeguata.

Certo. Proprio quell'esperienza è la dimostrazione dell'efficacia delle scelte di oggi. Oggi in quelle terre non c'è più guerra, né ci sono più eccidi di gente inerme. Questo perchè allora la comunità internazionale reagì con grande determinazione.

Desta preoccupazione la scoperta in Italia di numerose cellule terroristiche.

Sta emergendo una rete terroristica che si muove a livello mondiale. Cellule islamiche sono state scovate in Francia, Germania, Stati Uniti e in altri Paesi. Siamo di fronte ad un terrorismo pericoloso e ramificato. Che va combattuto con grande determinazione. Bisogna avere la capacità di individuare queste cellule e di smantellarle. Come è necessario individuare i canali di finanziamento occulti. E intervenire su ogni forma di complicità come in Afghanistan.

Mai come questa volta la sfida al terrorismo si presenta così difficile.

Questo è un tipo di terrorismo che ha rotto ogni limite nell'uso della violenza. Di fronte al quale possiamo aspettarci qualsiasi cosa. E al quale dobbiamo dare una risposta di pari intensità.

Che ruolo possono avere l'Italia e l'Europa in questo scenario che si sta delineando?

L'11 settembre ha segnato uno spartiacque tra il mondo di prima e quello di adesso. L'Europa è chiamata a non essere spettatrice passiva. Ma proprio in questo contesto è emersa la fragilità dell'Unione europea. Che non si supera convocando vertice ristretti, come quello tra Gran Bretagna, Francia e Germania. L'Europa non è una faccenda da club esclusivi. Sono scorciatoie che non portano da nessuna parte.

Che soluzioni propone?

Vanno rafforzate le istituzioni europee. Vanno integrate la politica estera e la politica di difesa. Bisogna arrivare presto ad una Costituzione europea. E d'altra parte l'Europa politica più solida ci è anche sollecitata dalla prossima entrata in vigore della moneta unica.

I Ds e l'Ulivo in generale sono sfidati a sinistra da chi si dice contrario all'intervento militare.

I dubbi, le perplessità, il travaglio, le contrarietà di questi uomini donne e giovani meritano ascolto e rispetto. Anche perchè le ragioni di chi è contrario all'uso della forza spesso non sono diverse dalle nostre.

In che senso?

Chi ha contestato l'intervento in Afghanistan lo ha fatto in nome della pace. Io che sono favorevole all'intervento armato lo faccio perchè solo così si difende la pace. Non ci dividono i valori e gli obiettivi. Ci divide l'opportunità di certi strumenti. Quindi io rispetto questa scelta e chiedo che anche la mia venga rispettata. E soprattutto lavoriamo insieme per rilanciare un'azione politica che affronti i problemi dell'umanità.

La crisi internazionale sta mettendo a nudo un altro problema, quello della società multiculturale. Non crede che dietro la richiesta di riconoscere culture e religioni diverse dalle nostre ci sia solo il tentativo di cancellare la nostra identità cristiana?

L'Italia è un Paese cattolico. Lo è la sua storia, lo è la sua cultura. I valori che hanno segnato la nostra civiltà sono quelli cristiani. Anche per chi non è credente. Sarebbe sciocco annacquare questi tratti di identità. Siamo anche, però, un Paese democratico e laico. Un Paese che riconosce parità piena ad altre culture e religioni. Come rileviamo, ogni giorno di più, con l'immigrazione. Che è una sfida culturale ed umana enorme. L'afflusso di gente nuova dà vitalità al nostro Paese ma è tutt'altro che priva di contraddizioni. Si scontrano due tensioni. Da un lato le aspettative di chi arriva, dall'altra le angosce di chi accoglie. La sfida è di riuscire a far sciogliere queste tensioni imponendo e riconoscendo diritti e richiedendo doveri a chi arriva e a chi in Italia ci vive da sempre.

CARLO BARONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-11-2001
Pagina 8
Foglio 1

guerra

Il segretario Ds a Santo Domingo per i lavori dell'internazionale socialista. «Si deve favorire la democratizzazione dell'Afghanistan»

«Tribunale penale contro il terrorismo»

Fassino sollecita la ratifica dell'accordo di Roma: «L'11 settembre è stata colpita l'umanità»

ROMA All'Internazionale socialista Piero Fassino è di casa. È stato lui a preparare l'ingresso a pieno titolo, nel 1992, del partito nato dalla svolta, il Pds, nella famiglia socialista. Da allora non ha mai smesso di coltivare rapporti intensi, che hanno arricchito la cultura politica dei Ds. Conosce tutti, vecchi e nuovi leader di ogni continente. Eppure la voce di Fassino tradisce, attraverso il filo del telefono, l'emozione per il calore e la simpatia con cui è stato accolto a Santo Domingo, prima al presidium e poi al Consiglio generale dell'Internazionale socialista.

È pur sempre la «prima volta» per il nuovo segretario dei Ds. Cosa l'ha colpita di più?

«Il clima di solidarietà politica prima ancora che di simpatia umana. Ho voluto essere a Santo Domingo perché consapevole del ruolo che l'Internazionale socialista può assolvere in questo delicato momento di crisi internazionale. Ho creduto giusto portare a queste assise il contributo di idee e di elaborazione del congresso di Pesaro. Che ha suscitato attenzione e interesse. Ecco, mi ha colpito soprattutto che tutti abbiano sottolineato l'esigenza che l'impegno dei Democratici di sinistra continui ad avere una forte proiezione sulla scena internazionale».

Anche se oggi questo impegno si manifesta dall'opposizione?

«A maggior ragione ci tocca rappresentare e difendere l'immagine più vera del nostro paese, visto che certe prese di posizione di Silvio Berlusconi suscitano in campo internazionale timori e diffidenze. Dopo la vicenda delle rogatorie, il governo di centrodestra rischia una nuova brutta gaffe opponendosi, unico paese europeo, alla istituzione del mandato di cattura europeo che dovrebbe essere varato dal Consiglio dei ministri della Giustizia e dell'Interno la prossima settimana. Ai miei interlocutori ho assicurato che come opposizione ci batteremo perché il governo rimuova il suo rifiuto e l'Italia faccia fino in fondo la propria parte nella lotta per la legalità e la sicurezza internazionale».

Questa è la prima riunione dell'Internazionale socialista dopo il tragico attacco terroristico negli Usa dell'11 settembre. Da allora c'è stato l'intervento militare in Afghanistan, con la partecipazione anche di paesi a guida socialdemocratica, che sembra risolversi con la disfatta del regime talebano. Su cosa e come possono incidere le scelte di Santo Domingo?

«Con la sconfitta militare dei talebani, la lotta al terrorismo entra in una fase nuova, ancora più delicata, che richiede un forte rilancio dell'azione politica. L'Internazionale socialista può contribuire al necessario salto di qualità. Su più fronti. A cominciare dal dialogo per favorire la comprensione con i paesi arabi e le società islamiche, in modo da evitare che la lotta al terrorismo venga vissuta come scontro di religione e di civiltà, fino all'azione per combattere sulle ingiustizie del mondo: riduzione del debito, lotta alla fame e alle malattie, riconoscimento dei diritti dell'infanzia e delle donne».

Le ultime notizie sul massacro dei prigionieri talebani ribellatisi a Kabul lascia temere una resa dei conti, con nuovo spargimento di sangue, tra le tribù che si impossessano del potere. Non bisogna impicciarsi, come sembrano fare gli americani, o la comunità internazionale ha il dovere di favorire la pacificazione?

«La risposta giusta sta nel favorire, già nella conferenza di Bonn, una transizione sostenuta da processi di democratizzazione reale. Dopo la sconfitta dei talebani, si debbono creare le condizioni perché l'Afghanistan non conosca più le tragedie di cui è afflitto da decenni, né la comunità internazionale debba più temere la complicità di quel paese con il terrorismo. Per questo serve rapidamente un piano dell'Onu per guidare la transizione e accompagnarla con un programma straordinario di ricostruzione economica e sociale. Sul modello già sperimentato in Kosovo, con indubbi risultati».

L'Onu, però, stenta ad affermare il suo ruolo.

«È vero, gli Stati nazionali continuano ad essere restii a cedere quote di sovranità e a rendere più forti le istituzioni sovranazionali. In Europa, però, lo stiamo facendo. Non senza contraddizioni, è vero, ma è un processo che va avanti grazie anche alla determinazione dei leader di governo che fanno parte del Partito del socialismo europeo. Tanto più significativa può essere una iniziativa politica dell'Internazionale socialista. Non solo per rilanciare il ruolo dell'Onu e delle altre istituzioni internazionali, ma soprattutto perché esse abbiano poteri, competenze, risorse per fronteggiare le minacce alla pace e le sfide della globalizzazione».

A proposito di istituzioni sovranazionali, perché a Santo Domingo ha sollecitato la ratifica dell'accordo istitutivo del Tribunale penale internazionale?

«La consapevolezza che la lotta al terrorismo non si esaurisce con la sconfitta dei talebani deve indurre a dare maggiore efficacia e forza legale all'azione di contrasto. Non serve creare tribunali e legislazioni speciali, quando è possibile utilizzare per giudicare i terroristi il Tribunale penale internazionale istituito nel '98 a Roma. In questo contesto sarebbe di grande significato che tutti gli Stati ratifichino immediatamente l'accordo istitutivo in modo che il tribunale possa avviare la sua attività di giustizia non per questo o quel paese ma per l'umanità. Perché l'11 settembre ad essere colpita è stata l'intera umanità».

Riconoscere che la lotta al terrorismo non è esaurita con la sconfitta dei talebani significa che si va a una estensione del conflitto?

«Adesso più che l'allargamento della guerra, serve piuttosto concentrare ogni sforzo in una azione di intelligence che consenta di individuare le reti terroristiche là dove sono collocate, di colpirle e di bloccare i canali occulti di finanziamento e ogni forma di complicità».

Nel fianco della comunità internazionale resta la spina della questione palestinese. Cosa può fare l'Internazionale socialista per evitare che, adesso, torni in secondo piano?

«L'Internazionale socialista ha sempre avuto un ruolo di diplomazia informale nel conflitto mediorientale. Non dimentichiamo che ne fanno parte sia Al Fatah sia laburisti israeliani. Così come va ricordato che Palme, Brandt, Kreisky e altri importanti dirigenti socialdemocratici hanno assolto a una funzione essenziale per la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi. Proprio in occasione della conferenza sul Mediterraneo, promossa dall'Internazionale socialista tre anni fa a Roma, Arafat e Peres ebbero un incontro importante per consolidare il processo di pace. Dal quale non si deve regredire. E l'Internazionale oggi, può svolgere un ruolo attivo per fermare la violenza, far applicare il piano Mitchell e favorire un accordo che preveda la costituzione dello Stato palestinese nella sicurezza per Israele».

p.c

Bisogna rilanciare il ruolo dell'Onu. Non servono, al contrario, tribunali e legislazioni speciali

L'Internazionale ha sempre avuto un grande ruolo diplomatico. Che può esercitare in Medio Oriente

Stiamo qui anche per difendere l'immagine del nostro Paese

Possiamo far partire messaggi forti per la ripresa del dialogo

Bisogna evitare l'allargamento del conflitto altrove

Il Messaggero

Data 26-11-2001
Pagina 8
Foglio 1 / 2

La prima volta del neo leader Ds a una riunione dell'Internazionale socialista a Santo Domingo. «Ma io sono un veterano

«Tribunale mondiale per i terroristi»

Fassino: gli Usa lo accettino, anzichè proporre corpi speciali di dubbia legalità

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA - Il "veterano" è partito alle sette del mattino. Per il suo primo appuntamento internazionale da novello leader dei Ds, Piero Fassino è andato a Santo Domingo alla riunione del presidium e del consiglio generale dell'Internazionale socialista. Lì, nella famiglia socialista, non avrà bisogno di presentazioni ufficiali: Fassino li conosce tutti, è dal 1991 che opera in continuo contatto con i leader del socialismo mondiale. Il tema dell'incontro caraibico è di strettissima attualità: la crisi afghana, la lotta al terrorismo internazionale e come assicurare il passaggio migliore dal regime talebano a uno più democratico e che garantisca la comunità internazionale. Prima di partire per le Antille, il leader Ds ha anticipato i temi che andrà a discutere.

Onorevole Fassino, è la prima volta che va a un incontro dell'Internazionale socialista da segretario dei Ds. Che effetto le fa?

«E' la mia prima volta da segretario, è vero. Ma al tempo stesso è un viaggio da veterano: fin dal '91 ho tessuto la tela per l'ingresso dell'allora Pds nell'Internazionale, ne sono stato il rappresentante per anni. Conosco tutti i leader da lunga data. Tra i messaggi inviati per la mia elezione a segretario, non ne manca nessuno dei capi socialisti e socialdemocratici».

Non ci sarà bisogno di presentazioni, dunque?

«Credo proprio di no. Parteciperò alla riunione del presidium, dove siedono i leader dei partiti socialisti».

Per questa riunione farà un lungo viaggio, fino a Santo Domingo: è così importante?

«E' una riunione cui voglio essere presente per un motivo molto semplice e significativo: lì si discuterà per la prima volta del dopo 11 settembre».

L'Internazionale socialista, dunque, dice la sua sulla crisi afghana e la lotta al terrorismo.

«La riunione cade in un passaggio molto delicato. Dopo la resa di Kunduz, è evidente che i talebani stanno per essere definitivamente sconfitti. Con questo, la prima fase delle operazioni belliche è andata in porto, felicemente. Ora si apre, si deve aprire la fase successiva».

Il regime post-talebano all'ordine del giorno?

«Sì, la fase successiva riguarda adesso la costruzione in Afghanistan di una democrazia solida, vera, che eviti le tragedie di questi quindici anni e assicuri la comunità internazionale che l'Afghanistan non ospiterà più i terroristi, come facevano i talebani. Lo sforzo, adesso, è di passare da una coalizione anti a una fase che si occupi del nuovo regime. Dirò che bisogna garantire una transizione democratica vera, la conferenza di Berlino avvii un percorso, l'Onu svolga un ruolo attivo anche, se necessario, con la presenza di caschi blu».

E il neo segretario dei Ds Fassino, che cosa andrà a dire a Santo Domingo?

«I punti sono almeno cinque. Il primo l'ho appena detto, riguarda il passaggio a un nuovo regime democratico. Quanto agli altri punti, ci vuole un programma di aiuti all'Afghanistan, che vada al di là dell'emergenza più stretta: ricostruire strade, scuole, ospedali, un circuito economico, nuove basi per far sì che l'economia afghana non continui ad affidarsi al mercato della droga. Dall'emergenza umanitaria alla democrazia e allo sviluppo. C'è la lotta al terrorismo, che non si esaurisce con la sconfitta dei talebani, il terrorismo è ramificato. Occorre una grande azione di intelligence in grado di riuscire a colpire i covi, i capi, i nuclei organizzati».

E una volta catturati i terroristi, chi deve giudicarli e come?

«Bisogna rilanciare il tribunale penale internazionale, istituito proprio a Roma nel 1998. C'è bisogno della ratifica degli stati, ma mancano alcune firme importanti a partire dagli Usa. Anzichè proporre corpi speciali di dubbia legalità, meglio sarebbe che gli Stati uniti sottoscrivessero questo accordo».

E gli altri conflitti aperti, il Medio Oriente?

«Per la pace in Medio Oriente è importante ci sia una nuova iniziativa dell'Is, che da sempre svolge un ruolo di diplomazia informale tra israeliani e palestinesi. Proprio a Roma alcuni anni fa si incontrarono Peres e Arafat, che siedono entrambi nell'Internazionale socialista».

L'Onu in tutto questo che ruolo può giocare?

«C'è una contraddizione ormai palese: in un momdo globale sempre più quanto a commerci, comunicazioni, economia e finanza, non fa da contraltare una globalizzazione della politica. Gli stati nazionali continuano a restare al centro, non delegano sovranità. E l'Onu nè altre istituzioni sovranazionali non hanno ancora oggi risorse e poteri per essere autorità di governo globale. Ci vuole una "cessione di sovranità" da parte degli stati, esattamente come stiamo facendo in Europa per l'Europa. Insomma, dall'Internazionale socialista deve venire un forte rilancio di azione politica sull'assetto del mondo e il suo futuro».

Onorevole Fassino, a proposito di Europa appare ormai avviato il processo di allargamento del Ppe ad altri partiti conservatori, anche An si sta mostrando interessata. Si pone un analogo problema per il Pse? La Margherita potrebbe in prospettiva farne parte?

«E' evidente che le famiglie politiche europee sono in una fase di evoluzione. Il Ppe si va ormai trasformando dal partito dei democratici-cristiani al partito dei conservatori. Questo pone obiettivamente un problema al Pse: i settori progressisti dei partiti popolari, penso agli italiani, ai lussemburghesi, ai belgi, agli olandesi, trovano sempre maggiori difficoltà a convivere con i conservatori e con Berlusconi».

Dunque?

«Ci vuole una iniziativa del Pse. Non chiedendo in quattro e quattr'otto ai popolari progressisti di entrare nel Pse, ci sono storie, tradizioni e culture diverse. Ma un rapporto politico di collaborazione è ormai all'ordine del giorno. Quel che produrrà, ancora non lo si può ipotizzare, ma certamente la situazione non può rimanere statica».

Come potrebbe concretizzarsi questo rapporto di collaborazione tra socialisti e popolari, tenendo presente che nel 2004 ci saranno le elezioni europee?

«Si tratta di costruire un percorso. Potrebbero esserci incontri periodici, un lavoro più stretto nel Parlamento europeo di Strasburgo. I Ds, in questo processo, possono essere molto utili: noi siamo tra i fondatori del Pse e al tempo stesso siamo parte di una coalizione di centrosinistra. Possiamo svolgere un utile ruolo di ponte. Per le elezioni del 2004, il Ppe sta già cercando di dilatare al massimo i suoi confini verso tutti i conservatori, un analogo problema si pone per il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-11-2001
Pagina 8
Foglio 2 / 2

Pse sul versante democratico».

La candidatura di Amato alla convenzione Ue incontra ostacoli: Schroeder ha lanciato il francese Giscard d'Estaing.

«La candidatura di Amato è più che adeguata per ridisegnare le regole e l'assetto istituzionale della Ue in funzione dell'allargamento. Credo che l'Italia debba sostenerla in ogni modo. La candidatura di Giscard sul fronte moderato è certamente competitiva e quindi insidiosa. Che il Cancelliere tedesco abbia detto di vederla di buon occhio è una difficoltà per noi. Tuttavia, saranno i quindici Paesi dell'Unione a decidere».

Un'ultima domanda: al suo ritorno da Santo Domingo è atteso al varo della nuova segreteria Ds. Avrà le idee più chiare o ha già deciso?

«In questi giorni ho definito l'impianto. Quando tornerò mi applicherò ai nomi, con l'obiettivo di fare molto in fretta: dobbiamo occuparci del Paese, non guardare solo al nostro interno. Il criterio fondamentale con cui proporrò i nuovi organismi sarà questo: autorevolezza politica e capacità di direzione. Mi sforzerò di presentare volti e nomi nuovi».

> “La Margherita nel Pse? Per i popolari sempre più difficile convivere in Europa con Berlusconi. Noi della Quercia possiamo svolgere un utile ruolo di ponte in vista delle europee del 2004”

> “Amato incontra ostacoli nella Ue? Che Schroeder punti su Giscard è per noi una difficoltà, ma sono i 15 Paesi a decidere”


«Tribunale mondiale per i terroristi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-11-2001
Pagina 13
Foglio 1

IL NEOSEGRETARIO NELLE VALLI PARTIGIANE: «SI RATIFICHI PRESTO LA CONVENZIONE EUROPEA, ALTRIMENTI NON RESTA CHE IL REFERENDUM»

Fassino: rogatorie, la legge va cambiata

«Sulla giustizia il governo si assuma le sue responsabilità»

colloquio

Maurizio Tropeano

TORINO

LA macchina corre veloce sulle strade che da Torino portano verso la Val Sangone. Quelle montagne Piero Fassino le conosce bene. Lì, suo padre Eugenio ha combattuto come comandante partigiano delle formazioni autonome. A Forno di Coazze i più vecchi se lo ricordano ancora quel bambino alto e magro che accanto al papà partecipava alle commemorazioni delle vittime del rastrellamento nazista. Questa volta è diverso. Fassino è sempre magro - «certo non sei ingrassato», lo apostrofa un anziano compagno - ma da pochi giorni è il segretario nazionale dei Ds. Per la prima uscita ufficiale ha scelto proprio questa valle dove c'è l'ossario che il padre e tanti altri hanno costruito con le loro mani anche andando a cercare le ossa dei loro compagni fucilati alle gambe e sepolti vivi dai tedeschi.

«E' un viaggio nella memoria - spiega - per ricordare i protagonisti del secondo Risorgimento, quelli che hanno dato la vita per far nascere la nostra Costituzione». Ed è pensando alla Carta Costituzionale che riflette: «Uno dei pilastri della democrazia è l'indipendenza della magistratura. Su questo terreno è necessario avere la massima attenzione nell'evitare strappi della Costituzione e del tessuto istituzionale». Aggiunge: «La Carta fu il risultato di un'elaborazione unitaria da parte di tutte le forze politiche. Quelle regole, finora, sono state condivise da tutti. Sono stupito che il primo ministro trovi normale avere nel governo un sottosegretario, come Taormina, che con le sue affermazioni calpesta la Costituzione e minaccia l'indipendenza della magistratura». Fassino conferma la volontà dell'Ulivo di chiederne le dimissioni ma sollecita l'intervento di Berlusconi: «Se il premier ritiene che Taormina sia degno di fiducia lo dica e se ne assuma la responsabilità nei confronti dei cittadini».

Forno è a pochi chilometri. Il leader vorrebbe dar voce ai suoi ricordi perché «qui ci sono le radici della mia storia, del mio essere uomo di sinistra. Qui ritrovo gli insegnamenti di mio padre: il valore dell'antifascismo, dell'uguaglianza, della giustizia». Questo è un tema che ritorna. Ecco perché il segretario si augura che «il governo abbia il coraggio di prendere atto della necessità di modificare la legge sulle rogatorie perché quella approvata indebolisce l'azione nazionale e internazionale nella lotta alla criminalità». Il leader della Quercia conferma la volontà dell'Ulivo di «ottenere un cambiamento di quella legge». Come fare? «Una strada - precisa - è la rapida ratifica della convenzione europea di cooperazione giudiziaria che di fatto supera la normativa italiana». Ma se il governo non cambia idea e la Casa delle Libertà «mostrerà di ritardare in ogni modo il via libera alla ratifica dell'accordo» allora «non ci resta che ricorrere allo strumento referendario che serve ad impedire che una legge sbagliata, che nei giorni scorsi ha permesso ad un boss del narcotraffico di sottrarsi alla giustizia, produca ulteriori effetti negativi».

La salita si fa più ripida. Dietro la curva, finalmente, appare l'indicazione dell'ossario partigiano. Lungo la strada si è raccolta una piccola folla di amici. C'è il comandante Ferruccio. Ci sono i rappresentanti dell'Anpi che salutano la signora Carla. C'è Gioacchino Sada, compagno d'armi del comandante Genio: «Piero ha fatto bene a venire qui. Per noi è un gesto significativo». Si sale verso l'ossario. C'è la troupe Rai. Poche battute: «E' giusto che il segretario dei Ds partecipi alle celebrazione per i 140 anni dell'unità d'Italia che si svolgono a Torino con il presidente Ciampi. Centoquarant'anni nel corso dei quali la sinistra è stata protagonista in ogni passaggio cruciale della storia del nostro paese». Aggiunge: «Ed è giusto che in questa giornata io sia venuto anche a rendere omaggio alla tomba di mio padre perché quelli come lui sono stati i protagonisti di una pagina essenziale di questa storia. E' compito della sinistra preservarne la memoria». Uscendo dalla cappella Fassino indica la scritta sopra la porta: «Compagni, fino alla meta e ancora oltre». Il compagno Gioacchino lo sente e commenta: «Piero s'è preso una bella rogna».

«Sull'indipendenza della magistratura vanno evitati gli strappi istituzionali ai quali abbiamo assistito finora»


Il «caso Taormina» agita anche il centrodestra

«Non faremo un regalo all'Ulivo»

Fassino: rogatorie, la legge va cambiata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2001
Pagina 17
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Parla Fassino: ecco come cercherò di allargare la sinistra senza accendere conflitti nell'Ulivo

"Tra noi né maestri né discepoli la mia missione è vincere nel 2006"

DAL NOSTRO INVIATO
SEBASTIANO MESSINA

PESARO — **Se io non fossi un uomo paziente, ha detto al microfono del congresso, non avrei accettato di fare il segretario di questo partito. Cosa voleva dire, onorevole Fassino?**

«Che la strada che dobbiamo percorrere è una strada impervia, piena di ostacoli e difficoltà. E tuttavia sono assolutamente convinto che quella strada è percorribile, e che possiamo arrivare alla nostra meta: una sinistra unita, forte, europea, e un Ulivo forte, che vince nel 2006».

I diessini ne hanno viste tante, di svolte. In che cosa sarà diverso, concretamente, il partito di Fassino da quello di D'Alema e da quello di Veltroni?

«Direi che questo congresso segna un punto d'arrivo e un punto di partenza. Il punto d'arrivo è che abbiamo scelto definitivamente, esplicitamente, con convinzione, che noi siamo una grande forza riformista, socialdemocratica, che sta nella famiglia del socialismo europeo. E che vuole avere i tratti che ha questa sinistra europea. Di qui si parte per due obiettivi. Primo, unire tutta la sinistra, perché noi siamo gran parte della sinistra ma la sinistra riformista è più ampia di noi. Secondo, strutturare l'Ulivo per dare alla coalizione la possibilità di vincere alle prossime elezioni».

Lei crede davvero che sia a portata di mano, l'unità della sinistra riformista? Ci provò Craxi dieci anni fa, ci ha provato D'Alema con la «Cosa 2»... Perché oggi dovrebbero riuscirci i Ds di Fassino?

«L'unità riformista è possibile intanto perché tutte le ragioni delle divisioni stanno alle nostre spalle. E poi perché il fatto che i Ds si siano dati definitivamente un profilo riformista consente di puntare a un'unità della sinistra più larga».

E come pensa di convincere gli altri riformisti italiani che non si tratterà di un'annessione ai Ds?

«Mi pare di essere stato chiaro. Quando ho detto che non c'è un maestro e non ci sono dei discepoli. Quando ho detto che in questa casa comune non c'è un padrone di casa e degli ospiti. Quando ho detto che dobbiamo avere pari dignità, scegliendo insieme il percorso, i tempi e gli obiettivi. Credo di aver dato un segnale di piena disponibilità a camminare insieme agli altri senza nessuna pretesa di primato».

E' sicuro che il progetto di una sinistra più forte non riaccenderà la conflittualità tra voi e la Margherita?

«Come segretario dei Ds io non intendo assolutamente aprire nessuna lotta per l'egemonia nell'Ulivo. Il primato non dev'essere né nostro né loro. Il primato è dell'Ulivo. E poiché il mio unico obiettivo è quello di vincere le prossime elezioni, ci vogliono una sinistra più forte e un centro più forte».

Cofferati ha proposto una divisione dei compiti, tra Ds e Margherita. Voi dialogate con l'elettorato di sinistra, loro con quello di centro...

«Sì, sì, ho ascoltato. Ma il compito della sinistra non è quello di fare soltanto l'ala sociale dell'Ulivo. Non si può tracciare una linea e dire: io arrivo fin qui, da lì in poi tocca a te. La società è più complessa...».

Il suo partito è rimasto per sette mesi senza per segretario. E nel frattempo ha perso le elezioni, c'è stata Genova con la drammatica protesta dei no-global, c'è stato l'attacco dell'11 settembre con le lacerazioni che la risposta armata ha provocato tra voi e i pacifisti. Adesso lei dice di volere "un partito che non ha più paura". Quali certezze offre, segretario, ai suoi militanti e ai suoi elettori?

«Io lavorerò a un partito che abbia la voglia di stare dentro la società moderna, e le idee per governare. E che quindi non abbia paura di misurarsi con la realtà. Che si sottragga alla tentazione di pensare che ripiegando si superano le difficoltà. Non voglio un partito in trincea».

Immagino che lei avrà messo in conto una quota di dissenso. Chi scontenterà, il partito di Fassino?

«Intanto scontenterò coloro che vogliono togliere dei diritti ai cittadini, e confondono una società moderna con una società precaria. E poi scontenterò coloro che difendono una società statica. Scontenterò chi emargina i giovani. Scontenterò chi si rifugia nel protezionismo, o preferisce nicchie assistenziali e parassitarie. Scontenterò quelli che vogliono tenere le donne ai margini. Scontenterò quelli che, di fronte alle tante domande di libertà della società, ne hanno paura».

Scontenterà anche Cofferati? Il leader della Cgil ha rivendicato davanti al congresso la diversità del suo riformismo, un riformismo che ha al centro la qualità del lavoro. Assisteremo dunque a un conflitto tra partito e sindacato?

«Non ci sarà conflitto tra noi, ma confronto. Con Cofferati c'è stata una discussione non diplomatica, al congresso. Su alcune questioni mi pare che ci siamo anche avvicinati. La mia linea è quella di tenere insieme i diritti e la modernità. I diritti, in primo luogo per i più deboli e per il mondo del lavoro, perché ciascuno legittimamente chiede di avere una vita che sia più serena e più sicura. Ma anche la modernità, perché dobbiamo essere capaci di rispondere a tutte le sollecitazioni di una società più libera, più dinamica, più aperta».

Ma Cofferati vi ha contestato anche qualcos'altro. «Un vero riformista non si chiude nella battaglia parlamentare» ha detto. Era un'accusa all'Ulivo del dopo-sconfitta. Un'accusa infondata?

«Forse in una prima fase, quella immediatamente successiva alla formazione del governo Berlusconi, c'è stata qualche incertezza. Non credo che sia uno scandalo ammetterlo, e credo che fosse anzi quasi fisiologico. Quando si prende una botta, il livido fa male e riduce la tua capacità di reagire. Poi però il livido si assorbe. Il dolore passa».

E' passato, adesso, il dolore?

«Credo di sì. Anche questo congresso ne è una prova. E' stato, per noi democratici di sinistra, il primo congresso vero da molti anni. In questi giorni abbiamo tolto alcuni veleni che in questi mesi hanno reso difficili i rapporti tra di noi. Abbiamo rese più chiare anche le distinzioni. E' un grande passo avanti».

Una sinistra più forte in un Ulivo più grande, è stato il suo slogan. Ma per rafforzare l'Ulivo i partiti devono cedergli un po' della loro sovranità. Cosa sono disposti a cedere, i democratici di sinistra?

«Io penso che il rapporto tra i partiti del centro-sinistra e l'Ulivo deve essere costruito sul modello applicato nella costruzione dell'Unione Europea. La quale ha sempre maggiori poteri, senza però che questo conduca all'eliminazione degli Stati nazionali. Lo stesso dovremo fare nell'Ulivo, riconoscendogli ambiti di sovranità senza che questo elimini i partiti che lo compongono».

Eppure l'Unione Europea ha fatto un grande passo con l'euro. Quale sarà, l'euro dell'Ulivo?

«L'euro dell'Ulivo è l'obiettivo di vincere le elezioni nel 2006. E per farlo dobbiamo anche noi darci i nostri "parametri di Maastricht"...».

Quali?

«Costruire l'Ulivo nei collegi elettorali. Federare i nostri gruppi parlamentari. Darci regole per la selezione delle candidature. Darci norme in base alle quali sulle principali materie decide la coalizione...».

E dopo che l'Ulivo ha deciso, poi i partiti votano ognuno come gli pare?

«Io penso di no. Ma non c'è ancora un'intesa e quindi dobbiamo continuare a discuterne».

Ma adesso che lei è diventato segretario dei Ds, che fine farà il tandem Rutelli-Fassino nell'Ulivo?

«Rutelli è il leader del centro-sinistra. L'accoppiata Rutelli-Fassino vale fino alla convenzione dell'Ulivo, che sceglierà l'assetto futuro della coalizione».

E cosa risponde, a chi denuncia il rischio di un altro tandem, cioè la diarchia Fassino-D'Alema alla guida del partito?

«Rispondo che la diarchia c'è se

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2001
Pagina 17
Foglio 2 / 2

ci sono due linee diverse. E siccome la linea che io ho proposto al congresso è una linea che D'Alema condivide e sostiene, non c'è diarchia. Ci sono due personalità che ricoprono le due principali cariche dei Ds per guidare questo partito».

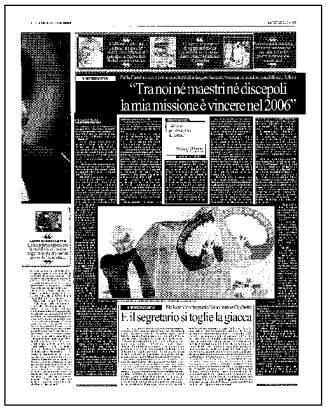
Quale sarà il suo primo atto da segretario dei Ds?

«Andrò all'ossario dei partigiani di mio padre, in Val Sangone. Le mie radici sono lì. La mia storia nasce lì».

> Cofferati vuole una sinistra 'ala sociale' dell'Ulivo. Ma non si può dire: io arrivo fino lì, da lì in poi tocca a te

> D'Alema e io siamo due personalità che condividono la stessa linea. Non c'è pericolo di diarchia

> Per cominciare andrò a visitare l'ossario dei partigiani di mio padre: la mia storia nasce da lì


"Tra noi né maestri né discepoli la mia missione è vincere nel 2006"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-11-2001
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Parla il segretario: «Il nuovo partito alle prossime elezioni»

DALL'INVIATO **Ninni Andriolo**

PESARO L'obiettivo? «Vincere le elezioni del 2006». Lo strumento? «Una forte sinistra unita di tipo europeo dentro un Ulivo più grande». Domani Piero Fassino volerà a Torino. «Parteciperò alla visita di Ciampi - spiega - Credo che sia giusto che il primo atto del nuovo segretario dei Ds sia quello di essere là dove si celebra l'anniversario dell'unità d'Italia.

In 140 anni siamo diventati un grande paese anche grazie al contributo di una sinistra che è stata capace di tenere assieme gli interessi della propria parte e quelli generali della nazione. Ecco questa funzione nazionale dobbiamo svolgerla anche di qui in avanti». Nella sua città Piero Fassino andrà a rendere omaggio all'ossario dei partigiani di suo padre, Eugenio, in Val Sangone. «Le mie radici politiche nascono lì», ripete seduto dietro la scrivania di una stanza al primo piano del Palasport, soddisfatto «per aver scaldato» la sua gente che alla fine dell' intervento lo ha applaudito a lungo mentre le note dell'Internazionale cedevano il posto a quelle di Imagine di John Lennon. Torino e l'Italia, Torino e l'antifascismo, Torino e le lotte operaie. La memoria che non viene smarrita mentre si parla di un congresso appena concluso che ha individuato la rotta per raggiungere un nuovo approdo: il partito della sinistra riformista che darà sbocco al «lungo percorso» iniziato alla Bolognina.

Amato ha detto di essere pronto, lei pure. Quale sarà il primo appuntamento per avviare il cantiere?

«Io sono stato molto esplicito: noi non proponiamo una nuova Cosa 2, cioè un processo nel quale c'è un padrone di casa e ci sono degli invitati. Noi pensiamo ad un percorso che deve essere deciso consensualmente da tutte le forze interessate»

Quali sono queste forze?

«Forze politiche e settori sindacali che si riferiscono alla sinistra, realtà culturali e associative della società italiana. Ecco: dovremo definire la sede nella quale decidere il percorso. Ciascuno sulla base della propria storia e della propria esperienza e tutti assieme sulla base del criterio della pari dignità».

Ma lei non immagina una scadenza, una data precisa?

«L'unica cosa che ho detto riguardo ai tempi è che questo progetto dovrà tener conto delle scadenze politiche che abbiamo davanti a noi. Nel 2004 ci saranno le europee, per esempio. E nel 2003 molte elezioni amministrative importanti».

Amato aveva fissato una data: il 2002, il 110° anniversario del Partito socialista dei lavoratori

«Non so se sarà quella la prima scadenza di un percorso che, lo ripeto, dovremo decidere assieme. Certo: l'ottobre del 2002, anniversario di fondazione di quel partito socialista dei lavoratori italiani da cui tutti discendiamo, potrebbe essere una tappa importante di questo percorso. Ma bisognerà vedere cosa pensano gli altri. Cosa pensano lo Sdi, i Comunisti italiani, realtà ambientaliste, settori del volontariato, forze non organizzate. Noi non vogliamo fare semplicemente la somma delle forze politiche che ci sono. Abbiamo l'ambizione di mettere in campo un processo più ampio».

Pesaro la Bolognina del 2001, nella sostanza?

«Sì. Pesaro punto di arrivo di un percorso iniziato alla Bolognina che oggi portiamo a compimento assumendo definitivamente il profilo di una grande forza socialdemocratica europea. E Pesaro punto di partenza per due appuntamenti: il primo è quello dell'unità della sinistra riformista possibile oggi perché la principale forza della sinistra si dichiara definitivamente riformista».

E il secondo appuntamento qual è?

«La convenzione dell'Ulivo, il rilancio forte di un'alleanza che deve vivere non soltanto per inerzia post elettorale ma attraverso scelte politiche e organizzative. Anche qui io ho detto: siamo pronti a concorrere ad un Ulivo al quale si riconoscano ambiti di sovranità e abbia sue strutture, un suo gruppo dirigente, regole proprie. Un Ulivo cioè che diventi sempre di più un soggetto politico visibile. Io credo che il rapporto tra partiti e Ulivo debba essere lo stesso del modello che si è adottato in Europa nella costruzione dell' Unione europea alla quale gli stati nazionali riconoscono competenze e ambiti di sovranità senza che questo significhi l'estinzione degli stati. La cessione di sovranità deve riguardare anche le forze politiche dell'Ulivo. E quale sarà l'Euro dell'Ulivo, l'idea forza che potrà rinsaldare l'alleanza? Ecco: bisogna trovare l'Euro dell'Ulivo. Per me c'è: è l'ambizione di vincere nel 2006. Cessione di sovranità significa che sulle principali materie decide la coalizione, che quando si prende una decisione si rispetta, che si federino i gruppi parlamentari, significa darsi regole per la scelta delle candidature. E significa una conferenza programmatica annuale nella quale definire di volta in volta le priorità dell'Ulivo».

E il tandem Rutelli Fassino rimarrà?

«Rutelli è il leader dell'Ulivo e il duo Rutelli-Fassino condurrà l'Ulivo fino alla convenzione nazionale dove si deciderà il nuovo assetto della coalizione».

Lei ha parlato di competizione tra sinistra e Margherita dentro l'Ulivo. Cos'è il rilancio della corsa all'egemonia?

«No, per carità. Io ho parlato di competizione non conflittuale. Ho detto una cosa molto chiara: il centrosinistra è una scelta irreversibile e pensiamo ai Ds di oggi e al nuovo partito riformista di domani dentro l'Ulivo e non in alternativa ad esso. L'Ulivo non cresce se si annullano le identità che lo compongono. Cresce se queste si sviluppano ancora di più, raccolgono consensi maggiori, si radicano nella società. In questo sta la fecondità del fatto che ciascuno punti ad accrescere il proprio spazio. Credo esiziale un'inutile lotta per l'egemonia. E personalmente come segretario dei Ds non intendo minimamente aprire alcuna lotta dentro l'alleanza. Per troppo tempo l'Ulivo è stato dilaniato dalla competizione attorno al primato. E per me il primato non è né di questo né di quello: il primato deve essere l'Ulivo stesso. Io lavoro per un obiettivo: vincere le elezioni nel 2006. Per raggiungerlo dobbiamo costruire le migliori condizioni di forza dell'alleanza e dei soggetti che la compongono. Una Margherita più grande contribuisce a fare un Ulivo più grande. Ma per la stessa ragione una sinistra più forte non dovrà fare paura a nessuno. Noi e la Margherita abbiamo assieme il trenta per cento dei suffragi. Per superare il cinquanta per cento e vincere c'è spazio per tutti».

Ma come si evita la competizione se non si definisce nell'alleanza qual è il territorio che spetta a una forza della sinistra e quello che spetta ad una forza di centro?

«Io non credo che il ruolo della sinistra sia quello di fare soltanto l'ala sociale dell'Ulivo. Quello a me sembra un compito riduttivo che alla fine non ci consentirà di diventare maggioranza nel paese. Io voglio che l'Ulivo vinca. Per questo c'è bisogno che tutte le forze politiche che lo compongono si espandano. E in una società complessa come quella che abbiamo davanti non possiamo dire fino a lì deve andare la Margherita e da lì in poi la sinistra. Penso che ciascuno dovrà essere capace di misurarsi con i problemi in modo tale che le identità specifiche di ciascuno siano complementari a quelle dell'altro e non in conflitto Cofferati è stato critico anche se D'Alema ha apprezzato la sua tensione unitaria. Intanto considero molto importante che Cofferati abbia partecipato in modo esplicito a tutte le fasi della nostra campagna congressuale. Considero questa una ricchezza del nostro dibattito. E questo anche perché il segretario della Cgil ha posto problemi rilevanti a quali credo di aver risposto accettando il terreno della discussione. Ecco, il nostro non è stato un dibattito diplomatico, non abbiamo detto "il sindacato faccia il sindacato e il partito fa il partito". Quanto al tema del lavoro credo che la discussione abbia fatto registrare alla fine un avvicinamento significativo di posizioni. Credo che quella di oggi (di ieri, ndr) sia stata una bella discussione e il dibattito chiaro e esplicito tra me e Cofferati ha appassionato i compagni. La passione che abbiamo registrato ieri è anche la spia di un partito che vuole respirare politica, che non ha paura del confronto. Cofferati nel suo intervento ha raccolto applausi. Tutti i punti del mio intervento che hanno risposto a Cofferati hanno ottenuto applausi».

Però le posizioni tra maggioranza e minoranza Ds rimangono distanti anche se i toni sono stati di rispetto reciproco. Non crede?

«Ecco io considero che il congresso ci abbia fatto fare passi in avanti. È il primo vero congresso che si fa da molti anni, Noi usciamo da Pesaro più uniti. Questo non significa che non ci sono più le differenze che hanno caratterizzato il percorso congressuale delle tre mozioni. Però il partito non esce da questo congresso come c'è entrato. Ma ricco di un dibattito vero che ha contribuito a unire il gruppo dirigente e a renderlo più solidale togliendo qualche veleno che si era accumulato. Le distanze dalle quali eravamo partiti si sono ridotte».

Ma non si sono annullate. Come peseranno nei prossimi mesi?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Le distanze non si sono annullate ed è utile che sia così. Abbiamo superato una tradizione da questo punto di vista: l'idea che in nome dell' unità si dovesse cercare la sintesi anche rinunciando alla chiarezza delle scelte. Questa volta abbiamo discusso fino in fondo, le decisioni sono chiare e abbiamo gestito le differenze in modo tale da non farle diventare laceranti. Non ci sono stati toni esasperati, ciascuno ha ascoltato l'altro con rispetto. Trovo questo un risultato importante».

Il dissenso ha riguardato il giudizio sul governo Berlusconi. Mussi ha parlato di regime, lei non ha usato questa espressione.

«Il mio giudizio su Berlusconi è molto severo e non lascia spazio a dubbi sul fatto che noi consideriamo questo un governo che provoca seri danni al paese e che quindi occorre fare l'opposizione. Ho parlato di "opposizione senza aggettivi" perché l'opposizione non è un tratto d'identità ma una condizione: può accadere di stare all'opposizione, ma l'obiettivo è tornare a essere maggioranza misurandosi con la società per conquistare anche quelli che non stanno con noi. Su questo credo che il congresso abbia fatto registrare una convergenza forte».

Lei ha chiesto ai Ds maggiore sicurezza, maggiore orgoglio. Cosa significa in concreto?

«Io credo in un partito che abbia la capacità di stare dentro la società moderna, che non abbia paura di misurarsi con la realtà, che non creda che negando le difficoltà queste si superano. Non voglio un partito che si arrocchi, non voglio un partito in trincea. Voglio una forza che stia in campo, capace di costruire le proposte per governare una società dinamica. Una forza che sappia che la sua identità è quella della sinistra europea. Fulvia Bandoli ha detto che il limite dei Ds è stato quello di accontentare tutti».

Chi scontenterà Fassino?

«Scontenterò quelli che vogliono ridurre i diritti dei cittadini, scontenterò quelli che hanno nostalgia del protezionismo, quelli che preferiscono le rendite assistenziali e parassitarie, quelli che di fronte alle domande di libertà della società hanno paura, quelli che sacrificano gli interessi dei giovani, quelli che vogliono tenere ai margini della società le donne, quelli che sono espressione di una visione statica della realtà, quelli che di fronte a un ostacolo preferiscono fare un passo indietro e non un passo in avanti. Voglio parlare al paese che ha bisogno di una sinistra dinamica e moderna».

Segretario, un'ultima domanda. Dopo la diarchia tra Veltroni e D'Alema, la nuova diarchia Fassino-D'Alema?

«No. La diarchia non è data da un presidente e da un segretario ma c'è quando ci sono due linee diverse. La linea che ho proposto al congresso è condivisa anche da D'Alema. Non c'è alcun rischio di diarchia, quindi».

Ninni Andriol

Pesaro è il punto di arrivo di un percorso iniziato con la svolta della Bolognina

Il partito esce da questo congresso più ricco Il dibattito contribuirà a unire il gruppo dirigente

La diarchia? Non è data da un presidente e da un segretario ma da due linee diverse. Non è questo il caso


l'Unità

Ds, parte due: comincia la nuova storia

Taleban, voci sulla fuga: stragi e suicidi

Verona batte il suo quartiere

Prestito Personale

I GIOVANI DI MUSSOLINI


Fassino: mozioni in archivio, siamo tutti ds

«Il nuovo partito oltre le prossime elezioni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-11-2001
Pagina 6
Foglio 1 / 2

Congresso e guerra al terrorismo: intervista al segretario «in pectore» della Quercia

«A Pesaro andiamo oltre le mozioni»

Fassino: D'Alema è la persona giusta per la presidenza dei Ds

Ninni Andriolo

ROMA «Il centrodestra ha organizzato una mobilitazione in favore degli Usa? Aveva il diritto di farlo e lo ha fatto. Questo non significa che chi non ha ritenuto di partecipare a quella iniziativa sia necessariamente non solidale con gli Stati Uniti. Io non sono andato a Piazza del Popolo, ma non ho mai bruciato una bandiera americana, né mai la brucerò...»

Fassino, l'Ulivo però aveva chiesto al Polo di sospendere quella manifestazione..

Noi abbiamo posto un problema di opportunità. L'Italia si appresta a compiere un passo molto impegnativo: partecipare a un'impresa militare. Per questo abbiamo chiesto alla maggioranza se fosse opportuno promuovere un'iniziativa che anziché unire il paese assumesse il sapore di dividerlo. Comunque: sabato 10 novembre era ieri, non oggi e non domani....

Ieri però siete andati in Puglia per visitare la base del programma alimentare Onu e portare solidarietà ai marinai che partiranno per il teatro di guerra afghano. Una risposta alla manifestazione del Polo?

No. Abbiamo sentito il dovere di far giungere ai militari italiani e alle organizzazioni che stanno aiutando i profughi il segno della nostra concreta e tangibile solidarietà. Agli ufficiali e ai marinai abbiamo voluto dire che la nazione è al loro fianco, che l'opposizione è con loro non meno di quanto lo sia il governo. Al tempo stesso abbiamo voluto visitare la base italiana degli aiuti Onu perché all'azione militare bisogna accompagnare il rilancio dell'iniziativa umanitaria e di quella politico-diplomatica

Ai militari avete portato la solidarietà di un Ulivo che non è unanime nel sostenere l'intervento italiano. Ieri verdi, Pdci e sinistra Ds hanno partecipato al corteo no global...

Personalmente ho pieno rispetto di chi ha deciso di sfilare con Agnoletto e Casarini, anche se non condivido questa scelta. Voglio ricordare che una parte delle organizzazioni che erano a Genova ha deciso di non essere presente a Roma perché non considerava accettabile la piattaforma della manifestazione e penso che tutto questo richieda una riflessione e un chiarimento

Una censura per quei settori dell'Ulivo e dei Ds che hanno aderito alla iniziativa no global?

No, per carità. Io parlo di chiarimento politico, nell'Ulivo e nei Ds, su come affrontare i problemi della globalizzazione; su quale rapporto avere con il movimento; sul tema crùciale della lotta al terrorismo.

In Parlamento la sinistra Ds ha votato contro l'intervento militare, i nuovi riformisti a favore ma solo per "senso di responsabilità". I dissensi sulla guerra sono l' anticamera di una nuova scissione nelle fila dell'ex Pci?

Storicamente il tema pace-guerra ha sempre travagliato la sinistra e le forze progressiste e non solo in Italia. Sull'Afghanistan i Ds e l'Ulivo hanno affrontato un passaggio delicatissimo e alla fine hanno scelto di assumersi una responsabilità molto grande. Non è la prima volta: penso al Kosovo...

Ma in quel periodo l'Ulivo era al governo, adesso no. Perché condividere con Berlusconi la scelta di portare l'Italia in guerra?

Se è vero che l'11 settembre ha segnato un discrimine, se è vero che nulla è più come prima, se è vero che l'attacco terroristico agli Usa ha superato ogni limite e costituisce una minaccia per l'intera umanità, non ci si può mettere ai bordi del campo limitandosi a fischiare i falli di chi sta giocando, Bisogna essere attori di un mondo che sta ridefinendo i propri assetti; partecipi di tutte le scelte, anche delle più difficili. Se sei dentro le decisioni puoi influire anche sulle stesse dinamiche della guerra. Che titolo hai per dire al mondo quello che deve fare se non ti assumi le tue responsabilità? All'epoca del Kosovo eravamo al governo e ci siamo assunti precisi impegni. Siamo una forza che ha dimostrato una effettiva cultura di governo e che deve essere, quindi, capace di tenere lo stesso atteggiamento anche all'opposizione. Il voto dell'Ulivo in Parlamento non significa un cambiamento di giudizio sul governo Berlusconi, né un'attenuazione delle molte critiche che gli abbiamo rivolto.

Nell'Ulivo e nei Ds c'è chi la pensa in modo diverso...

Sì, ed è importante che i dissensi non siano vissuti drammaticamente, ma rispettati. Abbiamo dimostrato capacità di comprendere posizioni differenti senza che questo ci paralizzasse nelle decisioni. Proprio per questo non credo che esistano rischi di scissione. Noi, con il congresso Ds, ci siamo lasciati definitivamente alle spalle la cultura del centralismo democratico. Per la prima volta abbiamo discusso su piattaforme politiche in competizione tra loro. Questo significa piena legittimità all'articolazione delle diverse opinioni e sono convinto, lo credo fermamente, che non c'è spirito di scissione nella testa di nessun compagno.

Lei tra una settimana sarà il nuovo segretario dei Ds. Quale tipo di vita democratica immagina per il partito che dovrà dirigere?

Il congresso è stato vivace e appassionato anche perché i nostri iscritti sapevano che partecipavano alla definizione di scelte non scontate in partenza. Abbiamo avuto 220000 partecipanti alle assemblee di sezione. Un'enorme esercizio di democrazia. Quella partecipazione rappresenta anche una grande garanzia di unità: i compagni sono intervenuti chiedendo un partito unito e noi dirigenti questo dobbiamo tenerlo in conto.

I consensi che ha ottenuto la porteranno ad andare avanti per la sua strada senza tener conto di quel 38% che ha votato mozioni diverse?

Le altre due mozioni hanno raccolto un consenso importante e significativo e io intendo tenerne conto. Il congresso ha compiuto una scelta chiara, ma si tratta di raccogliere tutta la vitalità che ha espresso.

Ecco, che congresso sarà quello di Pesaro?

Non dovrà rappresentare semplicemente la riproposizione della discussione che abbiamo avuto in questi mesi. Il dibattito attorno alle nostre tre mozioni si è risolto, è finito. E d'altra parte l'11 settembre ha cambiato l'agenda politica di ogni paese e del mondo. Anche noi siamo chiamati a discutere i nuovi scenari internazionali, il ruolo dell'Europa, la funzione della sinistra in un mondo che non è più quello di qualche mese fa. A Pesaro si dovrà andare oltre le mozioni. In quella sede Fassino presenterà la piattaforma politico-programmatica sulla base della quale intende dirigere il partito nei prossimi anni. Ed è chiaro che io non riproporrò semplicemente i contenuti della mozione. Senza annacquare la linea scelta e votata mi sforzerò di tenere conto di tutti gli apporti che sono venuti e potranno venire dalle altre mozioni.

Quali, in particolare?

Credo, per esempio, che oggi tutti ci riconosciamo nella necessità di una modernizzazione non neutra ma capace di cogliere le opportunità e di ridurre i rischi; credo che il giudizio critico sul governo Berlusconi e l'esigenza di un' opposizione più incalzante siano oggi largamente condivisi; credo che abbiamo fatto passi in avanti sul tema del lavoro e della questione sociale; credo che tutti siamo d'accordo sulla necessità di un Ulivo che non sia semplicemente una somma di partiti; credo che ci sia un accordo più ampio di prima attorno alla disponibilità dei Ds a concorrere alla costruzione di sinistra riformista unita; credo che ci sia intesa anche attorno alla necessità di tornare a radicare nella società un partito che cambi in profondità il suo modo di essere e di organizzarsi. Ecco: questi sono temi attorno ai quali mi sforzerò di offrire un punto di sintesi che tenga conto degli apporti venuti dal dibattito e dalle altre mozioni

Questo significa che a Pesaro i Ds discuteranno di una quarta mozione, nella sostanza?

No, per niente. Fassino ha vinto il congresso su una piattaforma precisa. Ma Pesaro non potrà rappresentare la semplice riproposizione di un dibattito che c'è già stato. Siamo andati nelle sezioni con tre mozioni diverse, ma questo non significa che di qui all'eternità la dialettica del partito debba esse-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-11-2001
Pagina 6
Foglio 2 / 2

re organizzata attorno alla cristallizzazione di queste tre posizioni. Non me lo auguro. Io penso che la dialettica debba essere ogni volta rinnovata sulla base di temi concreti. L'articolazione interna di un partito deve essere ogni volta verificata sulla base della politica e non di una scelta pregiudiziale.

E ritiene possibile l'ampliamento della sua maggioranza?

Non spetta a me dire quello che devono fare i compagni che hanno sottoscritto altre mozioni. Io presenterò una piattaforma coerente con le cose che ho sostenuto. Una piattaforma non statica ma aperta; capace di offrire un terreno di confronto; capace se ci sono delle convergenze di realizzarle o se ci sono delle distinzioni di farle vivere senza lacerazioni.

E questo come si rifletterà sui nuovi organismi dirigenti?

Lo Statuto è chiaro: la direzione e il comitato direttivo si formano sulla base dei voti raccolti da ogni mozione. Per ciò che riguarda la segreteria, invece, questa per norma statutaria ha carattere esecutivo, è proposta dal segretario ed è votata in blocco. E un organismo che ha un carattere "fiduciario" del segretario. Personalmente non sono contrario ad avanzare una proposta che preveda la presenza di compagni che non hanno sostenuto la mia mozione. A patto che si registri la disponibilità di questi a concorrere alla realizzazione della linea che il congresso ha scelto.

C'è chi propone che alla minoranza venga assegnata la presidenza di uno dei due gruppi parlamentari. Lei è d'accordo?

Io penso che sia corretto che chi ha raccolto il 62% dei consensi esprima le posizioni che più direttamente ineriscono alla gestione e alla conduzione della linea politica quotidiana del partito. Credo quindi che difficilmente la presidenza dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato possa essere affidata a posizioni di minoranza. Ritengo invece giusto che vi siano nei due gruppi, come già oggi accade, vice presidenti espressione delle minoranze. Così come sono convinto che le posizioni assolutamente univoche che le tre mozioni hanno assunto sull'Europa possano consentire alla compagna Pasqualina Napoletano, che ha aderito alla mozione Berlinguer, di proseguire nella sua funzione di capogruppo al parlamento europeo. E sono peraltro favorevole a che i compagni delle minoranze possano presiedere organismi come la commissione nazionale di garanzia e il comitato di tesoreria. Ritengo poi che tutti ci sentiamo rappresentati da Salvi e Mussi nelle loro cariche di vice presidenti di Senato e Camera. Come si vede non c'è davvero da parte della maggioranza la volontà di ricoprire tutti gli incarichi.

E per quel che riguarda la carica di presidente dei Ds?

Ritengo che vada confermata e penso che la personalità che più corrisponde al profilo di presidente sia Massimo D'Alema. La sua forza politica può aiutarci, in particolare, su due fronti importanti: la prospettiva della costruzione di una sinistra riformista unita e il rilancio forte dell'Ulivo. Mi auguro che queste ragioni possano essere accolte anche dai compagni delle altre mozioni. Io propongo D'Alema non come presidente di garanzia, perché non c'è bisogno di questo. Lo propongo per l'autorevolezza che ha e che gli viene riconosciuta non solo nel nostro partito.

> Bisogna essere partecipi di un mondo che sta cambiando

> Nella mia relazione non riproporrò semplicemente i contenuti della mozione

> Nelle sezioni il dibattito è stato vivace e appassionato Un esercizio enorme di democrazia


I leader dell'Ulivo: accanto a chi opera in silenzio

«A Pesaro andiamo oltre le mozioni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 08-11-2001
Pagina 5
Foglio 1 / 2

FASSINO / «Il terrorismo si batte con le armi»

«Non potevamo stare a guardare»

di **Paolo Meli**

ROMA — **Onorevole Fassino, per un uomo di sinistra la guerra è sempre una scelta particolarmente dolorosa...**

«Certamente c'è tutta l'inquietudine e tutti gli interrogativi che animano ogni persona con senso di responsabilità».

Ma nessun ripensamento.

«L'inquietudine non offusca le ragioni di una scelta inevitabile. La guerra non inizia con i bombardamenti americani, ma con il salto di qualità dell'offensiva terroristica dell'11 settembre».

Bombe e politica, si dice, ma di politica se ne vede poca.

«Il terreno militare è stato scelto dal terrorismo, bisogna sconfiggerlo militarmente proprio perché il primato possa tornare alla politica».

Un direttorio europeo? Tanti più Paesi saranno coinvolti tanto più remota sarà questa possibilità

Lei esclude che ci siano morti civili tra gli afghani dovuti alla decisione da parte degli Usa di non sporcarsi le mani più di tanto?

«Non lo escludo, anzi, le posso dire di più: i bombardamenti sono stati compiuti da alta quota per evitare la contraerea talebana. E' chiaro che si tratta di una scelta che è andata in parte a scapito della precisione e quindi con rischi maggiori per la popolazione civile».

E le piace tutto ciò?

«No, ma la soluzione non è certo quella di stare a guardare».

E invece?

«Per chiedere una risposta militare più mirata, più efficace e meno rischiosa, bisogna esserci, dobbiamo essere parte di questa azione...».

Con quattro Tornado?

«Non è un problema di quattro, quaranta o quattrocento, il punto è quello di far parte in prima persona di questa coalizione e quindi di poter contribuire a definirne strategie e obiettivi».

Non vede per l'ennesima volta l'eclissi dell'Europa?

«Bisogna fare di più, è chiaro: la partecipazione, oltre a Francia, Germania e Inghilterra, di Italia e di altri paesi (siano essi la Spagna, l'Olanda o altri) deve progressivamente fare in modo che l'Unione europea in quanto tale diventi protagonista. Tanti più paesi saranno coinvolti, tanto meno sarà probabile l'ipotesi di direttori».

Spostiamoci sul fronte interno. Lei appare soddisfatto per la complessiva tenuta della coalizione.

«Sì, la stragrande maggioranza dei parlamentari dell'Ulivo ha assunto la responsabilità che questo passaggio comportava».

Fatta eccezione per una fronda non trascurabile.

«Beh, era scontato il 'no' di Verdi e Pdci, nei Ds e nella Margherita il dissenso è stato assolutamente contenuto. Voglio far notare che il dispositivo che autorizza l'intervento ha ottenuto il voto favorevole di 513 deputati. Non c'è quindi l'astensione incrociata, ma una comune assunzione di responsabilità».

Non può sfuggirle che nel suo gruppo c'è stato chi ha votato a favore, chi contro, chi si è astenuto e chi non ha votato affatto. Non male per un solo partito.

«Quattro modi di votare, ma di fatto il dissenso ha coinvolto un numero limitato di deputati».

Dei quali cosa pensa?

«Massimo rispetto. La loro posizione è nobile quanto quella di chi ha votato a favore. Di fronte ad un passaggio così delicato, è normale ci siano difformi valutazioni di coscienza».

C'è chi dice che l'Ulivo sia morto.

«Non credo, anche se io stesso penso sarebbe stato meglio esprimere una posizione unica. Non considero questa distinzione una drammatica lacerazione, ma d'altra parte penso sarebbe sbagliato anche archiviare il dissenso. E' necessario lavorare per un Ulivo più coeso».

Il suo avversario alla segreteria, Morando, chiede da tempo la federazione dei gruppi parlamentari.

«Nella mia mozione è scritta la stessa cosa».

Lui dice che formalmente siete d'accordo ma nella sostanza nicchiate.

«Non è vero, sono per la federazione dei gruppi nella forma e nella sostanza».

E allora perché non è ancora avvenuto?

«Perchè non sono ancora segretario».

Come giudicherà, a fine congresso, un titolo di questo tenore: 'Fassino segretario, vittoria di D'Alema'?

«Se sarò segretario, sarà una vittoria sia mia, sia di D'Alema. Mia perchè il 62% degli iscritti avrà scelto me, di D'Alema perché ha sostenuto fin dal primo momento la mia candidatura».

Fortuna o iattura?

«Non ho mai vissuto come un problema il sostegno di D'Alema. Lo conosco da una vita, per trent'anni abbiamo fatto politica insieme, spesso siamo stati d'accordo e altre volte no, ma sempre nella lealtà e nella solidarietà reciproca. Ho un mio profilo politico da tutti riconosciuto, ho sempre combattuto battaglie di frontiera, per l'innovazione».

Il dissenso nell'Ulivo è stato limitato Da segretario Ds farò la federazione dei gruppi

Innovazione su guerra, welfare, flessibilità: gli elettori di sinistra capiranno?

«Capiranno se useremo parole chiare. Di fronte ai grandi cambiamenti, la sinistra non deve avere paura. Bisogna governare la globalizzazione, raccogliere la sfida per liberare la flessiblità dalla precarietà, porsi l'obiettivo di guidare la modernità sulla base dei nostri valori. Questa è la sinistra che vince in Europa, non quella che si arrocca nella tradizione».

paolo.meli@quotidiano.net

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 08-11-2001
Pagina 5
Foglio 2 / 2

PIERO FASSINO

- È nato a Avigliana il 7 ottobre 1949
- È laureato in Scienze politiche
- Si iscrive al partito comunista nel 1969
- Dal 1971 al 1983 ricopre vari incarichi nella federazione torinese del Pci fino a diventare segretario provinciale
- Nel 1987 viene chiamato a far parte della segreteria nazionale, incarico che ricopre anche con la nascita del Pds
- Dal 1933 è copresidente del comitato dell'Internazionale socialista per L'Europa centrale e orientale
- Dal 1994 è deputato
- Nel 1996 fa parte del governo Prodi come sottosegretario agli Affari esteri
- Nel 1998 viene nominato ministro del Commercio estero del governo D'Alema
- Dal 26 aprile 2000 al 10 giugno 2001 ricopre l'incarico di ministro della Giustizia del governo Amato
- È candidato alla segreteria della Quercia

“La guerra non l'hanno iniziata gli americani E' vero, ci sono tante vittime civili, anche a causa della volontà Usa di non rischiare troppo... Ma solo partecipando potremo dire la nostra sulle strategie e gli obiettivi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2001
Pagina 5
Foglio 1

Il candidato leader dei Ds: rispetto tutti, ma ora è in gioco la nostra sicurezza

Fassino striglia gli alleati "Non ci tiriamo indietro"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — L'Ulivo va alla guerra. Ancora una volta diviso, ancora una volta percorso dai dubbi del pacifismo. «Nessuno sottovaluta la posizione dei Verdi e dei Comunisti italiani — dice il numero due Piero Fassino — ma anche queste forze hanno accettato l'esito del vertice: la posizione ufficiale dell'Ulivo è quella assunta da Ds, Margherita e Sdi. Quindi, il centrosinistra come coalizione ha fatto una scelta precisa. Non faremo mancare i nostri consensi parlamentari su una decisione che impegna il Paese in un'impresa così delicata».

Avevate detto: mai più strappi. E invece l'Ulivo si è di nuovo spaccato sull'Italia in prima linea. È la lacerazione definitiva?

«Non drammatizzerei. Si sono confermati gli orientamenti manifestati nelle scorse settimane. La larga maggioranza del centrosinistra ritiene che l'Italia non possa sottrarsi all'assunzione di responsabilità nella lotta alla terrorismo. Tanto più che non sono solo gli Stati uniti a essere impegnati. C'è un sostegno crescente di Francia Germania, Gran Bretagna, c'è un allargamento della coalizione politica alla Russia e alla Cina, c'è un coinvolgimento dei Paesi arabi moderati. In questo contesto appare sempre più difficile, per l'Italia, sottrarsi a un conflitto che riguarda la sicurezza di ciascuno di noi».

E i Verdi? E Cossutta?

«Queste due forze hanno confermato il loro impegno nella lotta al terrorismo, ma non condividono l'intervento armato. Ciò non toglie che è l'Ulivo come coalizione a prendersi la responsabilità di appoggiare l'invio dei nostri militari. Non è una decisione assunta a cuor leggero. E in ogni caso adesso i gruppi parlamentari discuteranno come affrontare il dibattito alle Camere. Vogliamo che una scelta così difficile sia frutto di una maturazione fondata su un confronto vero».

Forse c'è un po' di imbarazzo a schierarsi dalla parte di Berlusconi?

«È un argomento che non esiste. Blair, Schroeder e Jospin stanno con Bush, che è un leader conservatore. Questo non è un referendum pro o contro Berlusconi, questa è la lotta al terrorismo. E la nostra posizione sul governo non cambia».

Si sente di escludere, fra una settimana, fra un mese, la sortita di un leader dell'Ulivo a favore della stop ai bombardamenti?

«Siamo tutti consapevoli di una decisione impegnativa, che può prevedere tempi lunghi e che comporta dei rischi. Anche per questo sottolineiamo la necessità di affiancare all'intervento militare un impegno politico su tre fronti: il dialogo con i Paesi islamici, una forte presenza dell'Unione europea e dell'Italia sul tema degli aiuti umanitari, il rilancio del processo di pace in Medio oriente».

Domani l'Ulivo presenterà una propria mozione o voterà quella del governo?

«Possiamo seguire la strada già sperimentata in occasione dell'impegno in Kosovo e della missione in Albania. Due mozioni separate che abbiano un analogo dispositivo finale. Poi ognuno vota il proprio documento e si astiene su quello dell'altra parte».

Oppure c'è la soluzione, meno traumatica per voi, di una via libera senza voto.

«Dipende da valutazione giuridico-costituzionale. Ma la decisione politica è comunque più importante dello strumento parlamentare».

Anche a lei ha fatto piacere vedere il premier italiano al tavolo di Downing Street?

«Sì, certamente. Francia, Gran Bretagna e Germania hanno sempre la tentazione del direttorio a tre. È una formula che anche questa volta non è riuscita a decollare e questo è positivo. Quella di domenica però resta una riunione dal formato inedito e discutibile. C'erano sette governi e Solana, ma era assente la commissione europea. Così non va. La storia di queste ultime settimane ci insegna che la Ue deve esser messa in grado di agire in quanto tale».

Ha qualche ragione Berlusconi nell'accusarvi di antipatriottismo?

«La decisione dell'Ulivo dimostra che non esiste una sinistra "antipatriottica". Dobbiamo batterci per il ruolo dell'Italia. Oggi che siamo in minoranza così come quando eravamo al governo».

Ora l'Ulivo potrebbe partecipare alla marcia pro Usa di sabato?

«Noi dell'Ulivo non chiediamo di disdire la marcia. Lasciamo ai dirigenti del Polo valutare se sia opportuna una manifestazione di parte nel momento in cui si cerca di unire il Paese in Parlamento. Ognuno ha il diritto di fare la marce che vuole. Il corteo di sabato non mi scandalizza. Io non andrò, ma questo non significa che sia antiamericano».

Il malessere attraversa anche la sinistra Ds. Lei ha una questione aperta in casa.

«Questa mattina si riuniranno i reggenti. Poi, sono convocati i gruppi parlamentari della Quercia. In queste sedi si discuterà e i Ds assumeranno le loro decisioni».

NO AI DIRETTORI
Bene Berlusconi al vertice di Londra, ma ora basta con i direttori ristretti

ASTENSIONI INCROCIATE
Anche in questa occasione potremmo votare due mozioni con l'astensione incrociata

LA COALIZIONE
L'Ulivo è per il sì, e stavolta le ragioni della coalizione devono prevalere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sette

Data 01-11-2001
Pagina 106
Foglio 1 / 5

Inchiesta

State tranquilli, sono andato

a scuola dai gesuiti

Piero Fassino, candidato numero uno alla carica di segretario dei Democratici di sinistra, viene spesso accusato di essere un po' un burocrate e di non saper compiere atti di sfida e di rottura. Ma lui reagisce: «Come? Se sono stato il primo dirigente del Pci a "strappare" sull'Ungheria! E poi conosco chi mi attacca, soprattutto Rondolino e Salvi. Quello che dicono è falso». In quanto a chi cambia bandiera, preferisce non fare nomi. Eccetto uno che non si può non citare...

Intervista di Claudio Sabelli Fioretti
Foto di Elisabetta Catalano

Prigioniero di una logica di apparato, incapace di accogliere fino in fondo la sfida dell'innovazione e della modernizzazione. Ecco il ritratto, in due righe, del prossimo segretario dei Ds. È stato Fabrizio Rondolino, ex uomo immagine di D'Alema, su *Sette* del 13 settembre, a scrivere questa impietosa definizione di Piero Fassino. Reagisce Fassino: burocrate a me? Espressione della nomenklatura a me? «Rondolino è un amico», dice. «Ma quello che ha detto è proprio falso. Tutta la mia storia politica testimonia continui atti di rottura».

Facciamo degli esempi?

«Sono andato sulla tomba di Imre Nagy, il primo ministro ungherese impiccato dai russi nel '56, a dire che non era un traditore ma un martire. Prima di me, non lo aveva detto nessun dirigente della sinistra che venisse dalla storia del Pci. Negli anni Ottanta, non adesso che magari è facile, dissi che in Medio Oriente c'era la questione ebraica accanto a quella palestinese. Sono io che ho portato questo partito con grande determinazione dentro l'Internazionale socialista, dieci anni or sono, quando molti del mio partito sostenevano che il socialismo europeo era morto. Quando si è trattato di entrare nell'Euro, c'era chi sosteneva, nel mio partito, che potevamo anche aspettare, che non era così importante entrare subito».

Cesare Salvi, tanto per fare un nome?

«Cesare Salvi, certamente. Ma non solo. Ricordo che, in una riunione in cui si discuteva di questo, quando entrai, D'Alema, che peraltro la pensava come me, disse: "È arrivato l'uomo della Bundesbank!"».

Basta. Mi hai convinto. Ma adesso chi lo dice a Rondolino?

«Rondolino non può non sapere che io sono l'unico dirigente nazionale del Pci che è andato sulle foibe per attestare che l'esodo degli italiani dall'Istria è qualche cosa che riguarda tutti noi. Potrei fare altri esempi...».

No, adesso ne faccio uno io. Eri uno dei pochi dirigenti comunisti attento al mondo dell'industria, alla Fiat in particolare.

«Della necessità di misurarsi con la nobiltà e la flessibilità ho cominciato a parlare alla metà degli anni Ottanta».

Ce l'hai con Rondolino?

«Ma no. Rondolino è un amico. L'ho visto in fasce. Però molti poi hanno usato quell'articolo contro di me».

Ci tieni tanto alla tua immagine di uomo attento alla modernizzazione?

«Sì. La sinistra deve fondare la propria identità sul mutamento e sulla capacità di tenere insieme modernità e diritti. È quello il campo della sfida: vince chi ha la proposta più convincente».

Anche Rondolino è convinto che non bisogna avere paura del nuovo. Va orgoglioso di aver convinto D'Alema a fare un servizio fotografico al timone della sua barca. Forse ti vede un po' grigio, un po' secchione...

«Io sono nato a Torino e sono sabaudo. Sono alto e magro e ho questa immagine un po' austera, un po' calvinista, tipica di chi è nato, vissuto e cresciuto in una città che è forgiata dalla cultura e dall'etica del lavoro. Una città fatta di understatement, dove nessuno deve mai superare un certo limite

PECCATI DI GIOVENTÙ

«A forza di cambiar cappello non basta più la Borsalino». Con questo titolo e un'intervista a Enzo Biagi è iniziata la nostra serie sui voltagabbana e sul vizio molto italiano di truccare la memoria.
Ma in tempi bipartisan è davvero peccato cambiare idea? È colpevole solo chi lo fa per i soldi e la poltrona o anche chi guarda al proprio passato con troppa indulgenza?
Nel confessionale di Claudio Sabelli Fioretti la scorsa settimana si è accomodato Lamberto Dini, la prossima sarà la volta di Fiorella Kostaris.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

perché sennò viene considerato stravagante».

Ma allora ha ragione Rondolino. Sei obsoleto.

«Io sono sempre stato uno molto allegro. Amo il jazz, quando vado negli Stati Uniti vedo due musical al giorno. Mi piace ballare. Mi piace giocare a pallone. Ho giocato nella Juventus fino alla squadra juniores. Però la politica la faccio sul serio».

Va bene, dimentichiamo Rondolino. Parliamo di attualità. Berlusconi ha concluso i suoi cento giorni incassando rogatorie e falso in bilancio. E ignorando il conflitto di interessi. Però anche voi...

«Anche noi cosa?».

Avete governato cinque anni... potevate fare qualcosa.

«Be', di cose ne abbiamo fatte parecchie. Comunque accetto la critica. Avremmo dovuto fare noi una legge che risolvesse il conflitto di interessi».

Ma non l'avete fatto. Inciucio? Baratto?

«Abbiamo tentato quattro volte di arrivare a una risoluzione del conflitto d'interesse d'accordo con l'opposizione».

Perché? Non vedete come fa Berlusconi? A colpi di maggioranza!

«La preoccupazione era quella di non dare a Forza Italia il destro di dire che quella legge era stata fatta non per risolvere un problema, ma solo per colpire il capo dell'opposizione».

Bel risultato...

«A posteriori possiamo dire che forse dovevamo forzare...».

E il falso in bilancio? Non dovevate approvarla voi la nuova legge?

«Ci siamo trovati di fronte a un ostruzionismo fortissimo. Adesso si capisce perché. Vinte le elezioni, hanno stravolto il nostro testo, quello preparato dalla commissione Mirone».

E sulle rogatorie...

«La convenzione italo-svizzera l'avevamo portata noi in Parlamento. Ma abbiamo trovato un ostruzionismo durissimo: la destra ha bloccato tutto con tremila emendamenti».

Senta Fassino. Non siete riusciti a fare in cinque anni quello che il centro-destra ha fatto in due giorni...

«Ma con una maggioranza molto più ampia di quella nostra».

Diciamolo, il centro-destra è stato più furbo di voi.

«Noi abbiamo senso dello Stato. Loro no».

Ho scoperto una strana coincidenza. Il Pci è stato sempre governato da persone provenienti dal Regno di Savoia».

«È vero. Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer, Natta, Occhetto, D'Alema. E anche il prossimo segretario dei Ds... Fassino di Torino, oppure Berlinguer sardo, oppure Morando di Alessandria».

Parlami della tua Torino.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Mio nonno è stato un fondatore del Partito socialista, mio padre è stato uno dei più noti comandanti partigiani. Respiro politica dalla nascita. La mia prima tessera l'ho presa a 14 anni, iscrivendomi a Nuova Resistenza, un'associazione giovanile antifascista nata sull'onda della lotta a Tambroni. Ho avuto anche la fortuna di incontrare sulla mia strada uomini importanti. Come Aventino Pace, un dirigente sindacale, capo del movimento operaio torinese, uno di quelli che sequestrò Valletta quando ci fu l'attentato a Togliatti. Mi sono occupato di Fiat per 17 anni, e ho sempre seguito la sua massima: "Quando in fabbrica c'è un problema o lo risolvi tu o lo risolve il padrone". Insomma: mai tirarsi indietro e cercare sempre soluzioni».

Bertinotti invece diceva che quando c'era uno sciopero lui era felice.

«Lo sciopero è un momento di lotta e la lotta non è mai un momento gioioso».

Chi c'era a Torino allora?

«Ricordo Giuliano Ferrara. Con lui ho avuto sempre un rapporto ottimo. Abbiamo vissuto la stagione del terrorismo ed eravamo tra i dirigenti più esposti quando il terrorismo cercava di infiltrarsi in fabbrica».

Torino ha prodotto segretari del Pci ma anche tanta gente che dal Pci è finita a Forza Italia. Come Ferrara, come Saverio Vertone, come Alessandro Meluzzi.

«Gli uomini hanno diritto di cambiare idea. Io sono restio a usare la categoria del voltagabbana. Men che meno con Giuliano Ferrara: il suo carattere arrogante, il suo spirito di provocazione e la sua spregiudicatezza sono a volte insopportabili. Ma non è uomo che fa delle scelte per interessi banali».

Potrebbe anche fare il grande salto indietro?

«Ho sempre pensato che Giuliano tornerà con noi. L'ho detto perfino il giorno in cui se n'è andato».

Mi fai un esempio di voltagabbana?

«Te ne dico uno: Tremonti. Ha tradito Segni nel '94. È stato eletto nella sua lista e poi è andato a fare il ministro con Berlusconi. Poi stava per tradire lo stesso Berlusconi».

Quando?

«Sul finire del '94, quando Berlusconi era in grande difficoltà sulla riforma delle pensioni e Tremonti, suo ministro, faceva balenare che avrebbe potuto sostituirlo».

Altri voltagabbana? Si cita sempre Mastella...

«Ma è sbagliato. Cambiare opinione non significa essere voltagabbana».

Mastella è stato eletto con voti di destra e se ne è andato a sinistra. Quale opinione ha cambiato?

«È stata una scelta politica che ha riconfermato alle elezioni successive. Se dovessimo considerare voltagabbana chiunque cambia politica vivremmo in un mondo statico».

Mastella ha già dichiarato che non va dall'altra parte solo perché ha paura di essere definito voltagabbana. Ha già fatto le valigie.

«Mastella è un uomo anche brutale ma leale: dice quello che fa e fa quello che dice. Può crearti problemi, però è leale».

Non trovi strano che chi cambia idea la cambi sempre verso il potere?

«Non sempre».

Fammi un esempio del contrario.

«Ugo Intini, uomo discusso, ma leale e onesto. È stato fatto oggetto di strali durissimi da parte nostra per il solo fatto di essere stato un collaboratore fedele di Craxi. Avrebbe potuto fare come hanno fatto altri socialisti, andare di là. Gli facevano ponti d'oro. Invece è rimasto a sinistra».

Che ricordi hai dei primi anni di Torino?

«Ho fatto le scuole elementari alla Michele Coppino. Medie e liceo dai gesuiti. All'università, prima giurisprudenza e poi scienze politiche».

I miti di allora?

«Bob Dylan, Beatles, Joan Baez, George Brassens».

Ti sentivi un rivoluzionario?

«Ho fatto il movimento studentesco. Ma con la cravatta non con l'eskimo. Qualche volta mi hanno perfino scambiato per un poliziotto».

Chi c'era nel movimento a Torino?

«Guido Viale, Federico Avanzino, Luigi Bobbio, Marco Pinnapintor, Marco Bosio, Massimo Negarville, Chiara Garavini, Enrico Deaglio. Ma io ero più giovane di loro».

Loro sono finiti nei partitini della sinistra extraparlamentare...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«E io nel Pci».

Eri proprio comunista?

«Se vuoi dire quel "comunismo" là, assolutamente no».

Tendenza Veltroni?

«Il Pci non rappresentava per me il comunismo».

Che cosa rappresentava allora?

«La forza di sinistra che si batteva per la democrazia nel momento in cui le bombe cercavano di sovvertire la democrazia. Mi sono iscritto al Pci perché il Pci aveva protestato contro l'invasione in Cecoslovacchia. Mi sono iscritto al Pci "contro" il comunismo. Contro quel comunismo là».

Ma allora quando Berlusconi dice: «Voi comunisti»...

«Quando Berlusconi ci chiama comunisti è uno sciocco. La nostra generazione si è iscritta al Pci contro lo stalinismo, contro la gerontocrazia sovietica, contro il totalitarismo».

Se non eri comunista che cos'eri?

«Un riformista, un socialdemocratico, come tanti iscritti al Pci, magari senza saperlo».

A Torino la sinistra ebbe una grandissima batosta, la marcia dei 40 mila...

«La lotta dei 35 giorni io l'ho vissuta tutta: ero responsabile della commissione fabbriche. Era un vecchio modo di concepire lo scontro sindacale. Pensavamo che la Fiat volesse colpire il sindacato».

Non era vero?

«L'esigenza di una ristrutturazione della Fiat era vera».

Ti senti responsabile per quella sconfitta?

«Fanno fede dichiarazioni e articoli: la mia posizione era che bisognava guardare la ristrutturazione per quello che era. Era la linea sostenuta da Sergio Garavini, da Bruno Trentin, da Luciano Lama, da Gerardo Chiaromonte. Ma era diversa la linea di Fausto Bertinotti e Claudio Sabatini che in quel momento avevano la direzione del movimento. Nella tenda dello stato maggiore puoi discutere, quando vai sul campo di battaglia devi obbedire. E quindi abbiamo partecipato a quella lotta e ne portiamo la responsabilità tutti. Io non mi tiro indietro».

Da segretario avevi un buon rapporto con Agnelli.

«L'avvocato Agnelli volle conoscermi appena venni eletto nel 1983. Fu una lunga chiacchierata, molto simpatica. Mi disse: "Senta Fassino, io capisco tutto. A Torino ci sono tanti operai e voi siete il partito che li rappresenta. Ci scontriamo, ci mettiamo d'accordo, capisco tutto: comunista Torino, comunista Milano, ci sono le fabbriche. Ma una cosa non capisco: perché ci sono i comunisti a Roma e a Napoli?».

Agnelli ha «benedetto» Berlusconi alle ultime elezioni e tu lo hai difeso...

«E sono stato rimproverato per questo».

Da chi?

«Da quelli che nel mio partito pensano ancora che del padrone bisogna parlare solo e sempre male. Io non la penso così».

E come la pensi?

«Il fatto che Agnelli abbia offerto un aiuto a Berlusconi è una prova della debolezza del primo ministro. Io ho visto l'avvocato nei mesi precedenti alle elezioni e mi ha colpito il fatto che lui fosse assolutamente convinto della vittoria del centro-destra e che la cosa gli destasse grande preoccupazione».

Di che cosa era preoccupato?

«Che potesse incidere sulla credibilità del Paese. Così va letta la sua offerta di Ruggiero per gli Esteri. Non oso pensare se, in questa crisi, non ci fosse stato Ruggiero. Pensa soltanto alle dichiarazioni di Berlusconi sull'Islam. Il disastro sarebbe stato totale. Non vado oltre, altrimenti faccio un danno a Ruggiero e poi Berlusconi lo guarda con sospetto».

Tu sei uno che ha credito anche nel campo degli avversari politici...

«Perché quando hanno ragione lo riconosco pubblicamente».

Tanto che Gianni Mura ha scritto che nei dibattiti televisivi chi non ti conosce ti scambia per uno del Polo.

«Quando si doveva scegliere il candidato a sindaco di Torino si è fatto un sondaggio riservatamente da cui risultava che il 35 per cento degli elettori del Polo, uno su tre, avrebbe visto bene Fassino sindaco».

E ti fa piacere?

«Dai gesuiti ho imparato una lezione: più che rassicurare i fedeli, bisogna preoccuparsi di evangelizzare gli infedeli».

E così perdete i fedeli.

«No. Devi sempre parlare ai "tuoi". Ma un dirigente politico che abbia come principale preoccupazione di rassicurare i suoi, non l'ho mai considerato un grande dirigente».

Avreste potuto risolvere il problema di Adriano Sofri durante i vostri cinque anni. È una grana senza fine.

«Sono tenuto alla riservatezza sugli atti compiuti come ministro della Giustizia».

Il che vuol dire che hai fatto qualcosa?

«Ho cercato di capire se c'erano i margini per una soluzione».

Non è voltagabbana

«**Ugo Intini** uomo discusso, è leale e onesto. È stato fatto oggetto di strali durissimi da parte nostra per il solo fatto di essere stato un collaboratore fedele di Craxi. Avrebbe potuto fare come altri socialisti. Andare di là. Gli facevano ponti d'oro. Invece è rimasto a sinistra».

Il voltagabbana

«**Giulio Tremonti** ha tradito Segni nel '94. È stato eletto nella sua lista e poi è andato a fare il ministro con Berlusconi. Poi, sul finire del '94, quando lo stesso Berlusconi era in difficoltà sulla riforma delle pensioni, pur essendo un suo ministro, stava per tradire anche lui».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Margini? Non è rimasta che la grazia.

«Non bisogna mai dimenticare che ci sono stati sette processi».

Ma tu che cosa pensi?

«Penso che essendo trascorsi trent'anni da quella tragedia bisognerebbe avere il coraggio di compiere un atto che la chiuda. Un atto di clemenza».

E come ministro che cosa hai fatto?

«Mi sono attenuto a quelli che erano i vincoli della legge».

C'è qualcuno che non ti piace a sinistra?

«No».

Neanche Salvi?

«No. Anche se Salvi mi attacca spesso».

Ha detto che la pensi come Berlusconi e la Confindustria. Sei di destra.

«Dire a un compagno che è di "destra" quando non se ne condividono le idee è uno schema classico dello stalinismo. Cioè far credere che un problema c'è non perché esiste nella realtà, ma perché qualcuno ha "tradito". Non è il mio modo di fare politica».

Qual è il giornalista che ti fa arrabbiare tutte le volte che lo leggi?

«Mi irrita la politica vista dal buco della serratura, ridotta a teatrino».

Sei un po' generico.

«Diciamo che se posso rinunciare a un articolo, rinuncio volentieri a leggere Augusto Minzolini».

Tu sei stato ministro della Giustizia subito dopo il periodo in cui stava per diventarlo Cesare Previti.

«Ma non lo è diventato».

C'è chi sostiene che lo è diventato lo stesso.

«E cosa vuoi sapere».

Perché ridi?

«Non ho capito la domanda... non sto eludendo».

Che cosa penseresti di un Paese in cui Cesare Previti è ministro della Giustizia?

«Be', grazie a Dio è stato evitato. Le istituzioni democratiche in questo Paese hanno ancora capacità reattiva».

Claudio Sabelli Fioretti
clsabelli@tin.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-10-2001
Pagina 13
Foglio 1 / 2

«Ds, ora completiamo la svolta via al partito socialdemocratico»

Fassino e il congresso: la proposta vale anche per i socialisti ora nel Polo

ROMA - A Piero Fassino, che tra poco più di due settimane sarà eletto segretario della Quercia con una maggioranza superiore al 60 per cento dei voti congressuali, ho sottoposto le domande più importanti e le critiche più significative formulate, sul Corriere online, dai partecipanti a quella sorta di congresso parallelo dei Ds che è divenuto il forum «Scusi, e la sinistra?». Ecco le sue risposte.

Molti sono intervenuti nel nostro forum criticando l'impostazione stessa del congresso: ci si è divisi sulle mozioni e sui candidati segretari, dicono, non sui grandi temi. Secondo lei, c'è qualche elemento di verità, in questa contestazione?

«Alla fine, avranno partecipato ai congressi, e votato, 220 mila persone, il 30 per cento circa dei nostri iscritti, la percentuale più alta dall'89. Non è un dato banale, né per noi né per la democrazia italiana, in tempi di forte riduzione della partecipazione attiva alla politica».

E quanto alla natura delle divisioni, che cosa risponde?

«Per la prima volta abbiamo votato su mozioni contrapposte e candidati alternativi. Per la prima volta abbiamo superato nei fatti quel centralismo democratico che, in via di principio, avevamo seppellito dieci anni fa. Capisco bene perché molti compagni, in un partito che dell'unità ha fatto un elemento del suo codice genetico, all'inizio abbiano reagito male. Oggi possiamo dire che è stata una discussione vera, appassionata, un confronto aperto tra posizioni politiche. E sapendo tutti che questo non era un congresso finto, perché la sconfitta elettorale e le difficoltà della sinistra non ci consentono di essere medici pietosi di noi stessi. Mi sono candidato dicendo: "O si cambia o si muore". Ci siamo divisi senza mettere in discussione l'unità del partito. E questo è già un cambiamento importante».

SU Conflitto

Sulla guerra la maggioranza dei diessini ha preso posizioni difficili ma chiare. Ai tempi del Golfo prevalse il no, questa volta non ci siamo sottratti alle responsabilità

I Ds saranno organizzati per correnti anche in futuro?

«Per parte mia, preferirei che gli schieramenti congressuali non fossero eterni e si ridefinissero invece, di volta in volta, sui principali temi politici. Lavorerò per evitare che una ricca dialettica interna si traduca in una cristallizzazione correntizia. Saremo tutti impegnati, io per primo, a far sì che nel partito ognuno si senta a casa propria. Senza blindature, ma anche senza defatiganti pratiche compromissorie. Abbiamo discusso e votato su tre mozioni contrapposte, non è pensabile che dopo il congresso si inizi a stenderne una quarta, stavolta comune. Nessuno capirebbe».

Emanuele Macaluso ha sostenuto che, dopo le stragi dell'11 settembre, le tre mozioni congressuali sarebbero state ormai da buttare, perché i Ds avrebbero dovuto piuttosto discutere, e dividersi, sulla guerra e sui loro rapporti con gli Stati Uniti. Miriam Mafai ha scritto di un vetero e di un neo pacifismo molto più radicati, nel partito, di quanto sembri.

«Non sono d'accordo. Considero, invece, molto importante che, in presenza di un conflitto aperto, la grande maggioranza dei Ds abbia preso posizioni difficili ma chiare. Dieci anni fa, quando a Rimini nacque il Pds, prevalse il no alla guerra del Golfo, allora in pieno svolgimento, e ci fu una presa di distanza dai nostri alleati. Anche grazie alla nostra esperienza di governo, e alle responsabilità che ci siamo assunti nei Balcani, stavolta il partito non si è sottratto alle sue responsabilità. E non è un caso che questa scelta della maggioranza non si sia tradotta nel rafforzamento del "correntone". Anzi, Giovanni Berlinguer ha condiviso la linea assunta. Tutto ciò, naturalmente, nulla toglie al fatto che dopo l'11 settembre anche la sinistra sia chiamata a ridefinire il proprio profilo e la propria funzione. Non c'è moltissimo tempo a disposizione. Il rischio di una marginalizzazione dell'Italia è reale, anche per la scarsa considerazione di cui gode, nella comunità internazionale, il centrodestra. Spetta a noi, visto che la maggioranza non è in grado, fare di tutto per evitarla».

Parecchi dei nostri congressisti virtuali, cito per tutti Carlo Castellano, hanno sostenuto che il ciclo politico dei Ds, con questo congresso, è definitivamente esaurito. Le sembra una tesi stravagante?

«Neanche un po'. Questo congresso porta a compimento la svolta dell'89, assumendo in modo definitivo come orizzonte e identità dei Ds la nostra appartenenza al socialismo europeo».

Ma del socialismo europeo fate parte da un pezzo...

«Certo, ma diciamo la verità: quella scelta è stata vissuta come un fattore di legittimazione assai più che come un forte cambiamento di cultura politica. Ora si tratta di diventare una forza pienamente socialdemocratica nel rapporto con la società, nella cultura politica, nei programmi».

Ma c'è ancora, questa sinistra? Per Roberto Cassola, siamo «fuori tempo massimo».

«Spero che sbagli. Se guardo all'Europa, i protagonisti del tentativo di tenere assieme modernità e diritti sono ovunque dei partiti socialisti e socialdemocratici che si rinnovano. Pensi a Blair, a Schroeder. Io propongo di fare altrettanto».

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-10-2001
Pagina 13
Foglio 2 / 2

E pensa che possiate farcela da soli?

«Penso che l'unità dei riformisti non si possa fare senza di noi, ma anche che non si possa esaurire in noi. Dunque già al congresso dobbiamo lanciare questa proposta ad altre forze della sinistra, a Giuliano Amato, allo Sdi, ai comunisti italiani, ma non solo a loro».

C'è già stata la Cosa Due, ed è andata come è andata. Perché dovrebbe andare meglio la Cosa Tre?

«Non sto parlando dell'assorbimento nei Ds di personalità e gruppi politici, ma di un percorso da intraprendere insieme, e in fretta, con pari dignità e pari responsabilità, per arrivare alla costruzione di una casa comune in cui nessuno si debba considerare un ospite o avere motivi per sentirsi in imbarazzo».

Nel nostro congresso parallelo intervengono parecchi socialisti, anche gente che da anni vota per la Casa delle Libertà. Si rivolge pure a loro?

«Ma certo. Se il centrosinistra spera di tornare maggioranza, deve riguadagnare consensi anche tra chi ha votato Polo, mi sembra ovvio. E poi tanti elettori socialisti, e vari eletti, sono andati con il centrodestra, ma non considerano questa condizione come definitiva, e la vivono con disagio».

E' intervenuto anche Bobo Craxi, eletto nella Casa delle Libertà, dicendo che coltiva ancora la speranza che la sinistra possa incontrarsi di nuovo. Magari a Livorno.

«Proprio a Livorno, dove ci siamo divisi nel 1921, magari per celebrare, nel 2021, il centenario della scissione? Io dico prima, molto prima. Per esempio tra un anno, a Genova, centodieci anni dopo la fondazione del Partito socialista, per ritrovare la lezione di Filippo Turati, di Andrea Costa, di Camillo Prampolini, e le ragioni dell'unità della sinistra».

Restano a dividervi aspramente, come ricorda Rino Formica, la storia e le «fratture umane» dell'ultimo decennio: l'istituzione della commissione d'inchiesta su Tangentopoli non potrebbe aiutarvi a venirne a capo?

«Questa idea non mi persuade: è un'opinione personale, visto che l'Ulivo la ha accettata. Una commissione parlamentare sarebbe inevitabilmente prigioniera delle polemiche tra maggioranza e opposizione. Sono convintissimo, invece, che una rilettura storica e politica della crisi della Prima Repubblica, della sua classe dirigente, dei suoi partiti, sia assolutamente necessaria. Subito dopo il congresso inviterò le principali istituzioni culturali della sinistra, dalla Fondazione Nenni all'Istituto Gramsci, a organizzare un grande convegno in cui politici, uomini dell'economia, storici, intellettuali possano rivisitare quel periodo cruciale».

Le giro una domanda di Napoleone Colajanni: che linea intende seguire verso Rifondazione comunista?

«In tutti i Paesi europei, tranne la Gran Bretagna, c'è una sinistra antagonista autonoma. Non è realistico oggi pensare a una grande sinistra che comprenda anche Rifondazione. Meglio verificare la possibilità di convergenze su singoli punti».

L'altra grande questione aperta è quella dell'Ulivo.

«L'Ulivo non può vivere di inerzia post elettorale, e neanche come pura somma di partiti. Occorre rilanciarlo come un vero soggetto politico, come una vera alleanza, e quindi, lo ha detto bene nel vostro forum Michele Salvati, dotarlo rapidamente di regole di vita interna e di meccanismi condivisi per la selezione delle leadership e dei candidati».

Salvati dice anche che non tutti quelli che hanno votato la sua mozione sono dei liberal, e che lei dovrà impegnarsi là dove i suoi predecessori non si sono impegnati: e cioè nella battaglia per una «riconversione culturale» del partito nel senso del socialismo liberale.

«So bene che molti compagni si sono affidati alla mia candidatura soprattutto per il timore di un declino inarrestabile. Servirà una grande azione culturale e politica, perché non possiamo permetterci di fare come dopo l'89, quando non abbiamo dato risposta alle attese suscitate dalla svolta. Siamo al minimo storico, i nostri iscritti invecchiano, il nostro elettorato rappresenta sempre meno i settori dinamici della società. O si cambia, radicalmente e in fretta, o si muore davvero».

Paolo Franchi

SU
Elettori

Siamo al minimo storico, il nostro elettorato invecchia e rappresenta sempre meno i settori dinamici della società. O si cambia o si muore davvero


«Ds, ora completiamo la svolta via al partito socialdemocratico»

IL CONGRESSO DELLA QUERCIA

IL NUOVO SEGRETARIO

I Ds eleggeranno il nuovo segretario a Pesaro nel congresso che si terrà **dal 16 al 18 novembre**

IL DOPO VELTRONI

Il congresso di Pesaro è il secondo della storia dei Ds. Il **primo** si tenne a Torino dal **13 al 16 gennaio 2000** e portò all'elezione di Walter Veltroni a segretario del partito con l'**89,1% dei voti**

I PARTECIPANTI

A Pesaro faranno parte del Congresso:

1.000 **delegati eletti dai congressi regionali e dalla Sinistra giovanile**

15 **delegati in rappresentanza delle organizzazioni del partito**

25 **delegati eletti dalle autonomie tematiche**

Delegati di diritto: i presidenti del partito, della Direzione nazionale, del Consiglio dei garanti, della Sinistra giovanile; la coordinatrice delle donne; i deputati; i senatori; gli europarlamentari; i presidenti di Regione; i sindaci; i presidenti di Provincia capoluogo di Regione

I TRE CANDIDATI



Piero Fassino (dalemiani)
oltre 60%*



Giovanni Berlinguer (veltroniani, sinistra ds, area Salvi, Cofferati, Bassolino)
35-35%*



Enrico Morando (liberal)
4%*

LE MOZIONI

«La sinistra cambia per governare il futuro. Con l'Italia. Nell'Ulivo»

«Per tornare a vincere»

«Per salvare i Ds, consolidare l'Ulivo e costruire un nuovo, unitario partito del riformismo socialista»

*Risultati parziali: 90% dei congressi di sezione, 200.000 votanti

Il Messaggero

Data 27-10-2001
Pagina 13
Foglio 1 / 2

«I Ds si rilanciano nell'Ulivo Giustizia, sì a una riflessione»

Intervista a Piero Fassino candidato in pectore alla segreteria «Ora promuoverò una pacificazione»

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA - «La sinistra che ho in mente, la Quercia che voglio rilanciare si pensano dentro l'Ulivo e per l'Ulivo». Parola di Piero Fassino, lanciato ormai alla sicura conquista della segreteria Ds. E in questa prima intervista da leader in pectore anticipa le sue prossime mosse rispetto all'Ulivo e rispetto agli organismi dirigenti del partito. L'obiettivo è duplice: linea politica certa, senza emarginazioni, e "pacificazione" interna.

Onorevole Fassino, su un sito Internet è stato invitato a fare come Ataturk, a rivoltare come un calzino i Ds. Si ritrova?

«Mi piace questo paragone con Ataturk, che è stato il fondatore della Turchia moderna. Ho iniziato questo lungo percorso congressuale dicendo "o si cambia o si muore". L'ho detto proprio per indicare la necessità di una forte e radicale innovazione della nostra cultura politica, del rapporto con la società, del nostro modo di essere».

La Quercia, adesso, è più vicina al "si cambia" o al "si muore"?

«Penso che siamo esattamente in una situazione analoga ai laburisti inglesi all'epoca della Tathcher o della Spd di fronte a Kohl. Blair, Schroeder e Jospin sono tornati a vincere grazie a una forte innovazione. Non arroccandosi nella tradizione, ma accettando la sfida dei cambiamenti. E' una regola riscontrabile in ogni Paese europeo: vince la sinistra che scommette sul cambiamento, perde la sinistra che si arrocca».

Al congresso Ds si è arrivati con tre mozioni e tre candidati, il clima interno si è via via indurito, ora verrà promossa una "pacificazione"?

«Qualche tono di troppo si è avuto soprattutto all'inizio, quando il confronto è apparso più tra i candidati che sui contenuti. Dalla presentazione delle mozioni in poi, devo dire, è prevalsa la politica e il confronto civile sui contenuti».

Il bilancio del segretario in pectore Fassino?

«I congressi sono stati uno straordinario momento di partecipazione democratica. Quando si saranno conclusi, risulterà che almeno 200 mila persone vi hanno partecipato. Sfido qualsiasi altro partito italiano a riuscire a fare altrettanto».

Ma di tutto questo dibattito, terrà conto e come?

«Certo che l'avrò presente. Nella relazione che farò a Pesaro in apertura del congresso, terrò conto degli apporti venuti non solo dalle altre mozioni, ma anche di ulteriori contributi. La mia relazione non ripercorrerà solo la mozione congressuale, mi sforzerò di operare una sintesi senza ovviamente tradire il mio asse politico».

Sintesi e aperture in che direzione?

«Credo che il congresso nazionale dovrà rendere molto evidente la nostra scelta dell'Ulivo in maniera più esplicita di quanto fatto fin qui. Il rilancio forte della sinistra che voglio realizzare è in funzione di un Ulivo più forte e più credibile. Nè il centro nè la sinistra possono pensare di vincere da soli in una democrazia bipolare».

Quindi via alle nuove regole dell'Ulivo che chiede Rutelli?

«Sì, anche. Occorre però, soprattutto, fare il salto per trasformare l'Ulivo da somma di partiti a vera coalizione unita e coesa. Il voto difforme in Parlamento sull'intervento armato in Afghanistan ha reso tutto questo ancora più stringente. L'Ulivo, sulle grandi questioni, non può limitarsi a fare il notaio che registra le diverse posizioni, ma deve operare la sintesi e deve strutturarsi come coalizione. Il che significa: accelerare la costruzione dell'Ulivo nei collegi attorno agli eletti; definire regole e modalità di funzionamento della coalizione; stabilire criteri per la scelta delle candidature; istituire i portavoce per le grandi materie che diano visibilità e unità all'opposizione. In una parola, la sinistra che ho in mente e che voglio rilanciare si pensa nell'Ulivo e per l'Ulivo».

Onorevole Fassino, e per i Ds che tipo di organizzazione interna ha in mente? In proposito è stata avanzata la tesi del "chi vince piglia tutto". Sarà così?

«Le cose sono abbastanza semplici, basta rifarsi al nostro statuto. Il quale prevede l'elezione di una direzione e di un comitato direttivo composti in modo tale da rappresentare tutte le tendenze sulla base dei voti raccolti ai congressi. E così sarà. Prevedo organismi più ristretti degli attuali: una direzione di circa 150 membri invece dei 300 attuali e un comitato direttivo di 35-40 persone. Tutto ciò per far funzionare come si deve questi organismi. Ogni decisione verrà lì discussa una struttura esecutiva, sette-nove persone. Lo statuto prevede che sia composta su proposta del segretario. Avanzerò una proposta all'insegna della garanzia, della efficienza e della funzionalità, privilegiando la qualità degli uomini rispetto alla rappresentatività delle mozioni».

Domanda d'obbligo: se, come pare ormai scontato, D'Alema sarà confermato presidente, non teme il riproporsi della diarchia?

«No. Non c'è diarchia perchè ci sono un segretario e un presidente, tanti partiti hanno avuto e hanno entrambe le figure. La diarchia si ha quando due personalità esprimono due linee diverse, in questo senso la diarchia è ormai alle nostre spalle. Dai congressi è emersa una linea chiara. Le duplicità non ci sono più».

Un'ultima domanda: intende insistere sulla questione di Tangentopoli, vuole veramente chiudere con il giustizialismo che ha segnato gli ultimi dieci anni, magari ricorrendo a una commissione parlamentare?

«Una riflessione sugli anni Novanta, sulla crisi della prima Repubblica e di tutta una classe dirigente, non solo politica, è certamente necessaria e io ne sono più che convinto. Ma se si vuole ottenere una ricostruzione non reticente e onesta, lo strumento non è una commissione parlamentare che per sua natura è soggetta alle logiche di maggioranza e opposizione, risulterebbe quindi condizionata dalle polemiche politiche contingenti. Né penso ad amnistie, perchè una rivisitazione di quegli anni non può e non deve cancellare le responsabilità penali di chi ha commesso dei reati».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-10-2001
Pagina 13
Foglio 2 / 2

“Ma una commissione parlamentare non è lo strumento più adatto, sarebbe soggetta alle polemiche. E niente amnistie”

“Se D’Alema sarà presidente non temo diarchie, la linea è la stessa Organismi interni più ristretti e le decisioni si prenderanno lì”


«I Ds si rilanciano nell'Ulivo
Giustizia, si a una riflessione»
Tangentopoli, la sinistra "processa" Violante
Pashmere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 01-11-2001
Pagina 61
Foglio 1

AUTOCRITICHE
PIERO FASSINO ATTACCA

Appoggio a Ciampi e, sulla guerra, anche al governo. Il segretario in pectore dei Ds ammette: «Tra noi e i nostri elettori ci sono divergenze».

■ di BRUNO VESPA

COME BLAIR
Piero Fassino: «Sull'Afghanistan il gruppo dirigente Ds ha la stessa posizione di Blair, Schröder e Jospin».

«COMPAGNI, QUANTI ERRORI»

Domande & Risposte

«Il nostro partito fatica ad abituarsi all'idea che Silvio Berlusconi stia al governo e che potrebbe restarci per l'intera legislatura di cinque anni. Manifesta emotivamente il desiderio che sia messo in difficoltà ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, sperando che così cada presto. Riflesso consapevole o inconsapevole di questo stato d'animo è la richiesta a Ciampi di fare quel che il presidente della Repubblica, nelle sue prerogative costituzionali, non può fare».

Lanciato verso la segreteria dei Ds (due terzi di voti in tasca con due terzi dei congressi di sezione già celebrati), Piero Fassino affronta il toro per le corna. Non gli è piaciuto l'articolo di Antonio Tabucchi sull'*Unità* di domenica 21 ottobre («L'Italia alla deriva») in cui lo scrittore contesta al presidente della Repubblica di aver detto che i ragazzi di Salò, pur nell'errore di schierarsi dalla parte sbagliata, si batterono per un'Italia unita. Lo ha scritto sullo stesso giornale l'indomani e adesso lo ripete. («La mia non condivisione di quel che Tabucchi rimprovera a Ciampi è assolutamente esplicita»), ma non si nasconde che questi sono sintomi di un malessere più profondo. E allora dice ai suoi che è sbagliato far pressione sul Quirinale per cercare scorciatoie impossibili. Un bel problema, comunque, per chi si appresta a diventare il segretario dei Ds.

Come pensa di comportarsi, Fassino?

Sono assolutamente convinto della necessità di fare una opposizione ferma, incalzante, intransigente al governo. Ma al tempo stesso dobbiamo sapere che non si può battere Berlusconi con una volata di cento metri.

Quale passo consiglia?

Il passo dell'alpino, lento ma sicuro. Si impiega un po' più di tempo, ma non si sbaglia strada e si arriva alla meta.

Come giudica la campagna contro la manifestazione di solidarietà agli Stati Uniti promossa per il 10 novembre dalla Casa delle libertà?

Demonizzare questa iniziativa o ironizzarvi è sbagliato. Non vi parteciperò perché è organizzata da uno schieramento avverso al mio, ma il fatto che io non sia lì non vuol dire che sono antiamericano. Non ho mai bruciato una bandiera americana e non la brucerò mai. Mi sono sempre sforzato di guardare con obiettività a quella grande democrazia che sono gli Stati Uniti. Dunque, non vedo ragioni di polemica, né tantomeno di scandalo nell'iniziativa promossa da Giuliano Ferrara e raccolta da Berlusconi.

Navi e aerei italiani parteciperanno alla guerra contro l'Afghanistan. È favorevole?

L'Italia deve fare tutto quello che insieme ai nostri alleati sarà giudicato utile per combattere il terrorismo e impedire che nuove tragedie accadano. Dalla guerra del Golfo in avanti, e in particolare nei Balcani, abbiamo già dato contributi in questo senso e non vedo perché non dovremmo farlo adesso. Penso che parallelamente l'Italia debba caratterizzarsi anche sul fronte umanitario, per esempio con un ospedale da campo militare e con una tendopoli militare per i profughi.

Linea di appoggio completo al governo, dunque?

Abbiamo reso esplicita la nostra assunzione di responsabilità in Parlamento. Il documento dell'Ulivo, e approvato dal Parlamento, riconosce legittima l'azione militare americana in Afghanistan, esprime solidarietà agli Stati Uniti e sottolinea la necessità di accompagnare l'azione militare a quella politica, in particolare per dare soluzione al conflitto in Medio Oriente. A nostra volta ci siamo astenuti sul documento del governo consentendo all'Italia di presentarsi unita all'estero. Continueremo su questa strada.

Qualche mal di pancia tuttavia c'è stato. I voti differenziati erano superiori al previsto?

Erano inferiori. Il numero di dissociazioni tra i Ds è stato esiguo.

Dopo la dissociazione di Verdi e Comunisti italiani esiste ancora l'Ulivo?

Differenze di opinioni su materie così delicate (terrorismo, uso della forza, giudizio sugli Usa, impegno internazionale dell'Italia) sono legittime, ma non possono essere liquidate come un incidente di percorso. Francesco Rutelli ha sollecitato un chiarimento politico e non si può aspettare troppo tempo per farlo.

Secondo un sondaggio di Renato Mannheimer, il 36 per cento dei Ds trova qualche forma di giustificazione del comportamento terroristico di Bin Laden. Che ne dice?

È un atteggiamento che non condivido. Mi permetto tuttavia di osservare che il 64 per cento dei nostri elettori la pensa come il gruppo dirigente dei Ds.

Disagio nei confronti degli altri partiti socialdemocratici europei?

No. In qualunque partito, e in momenti così delicati, c'è spesso divergenza tra gruppo dirigente ed elettorato. Quel che conta è che il gruppo dirigente dei Ds abbia espresso con chiarezza e convinzione la stessa posizione di Tony Blair, Gerhard Schröder e Lionel Jospin. ●

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-10-2001
Pagina 3
Foglio 1 / 2

Il quasi segretario che non ha tirato molotov né bruciato bandiere

DUE CHIACCHIERE CON PIERO FASSINO, FERRARA E MACALUSO. PRATICAMENTE UNA RIUNIONE DI CELLULA DEL FOGLIO

Roma. Incontro, nella redazione del Foglio, con Piero Fassino, candidato alla segreteria Ds (e ormai segretario: al momento ha il 65 per cento dei consensi). A dibattere con lui c'era la redazione, il direttore Giuliano Ferrara, ed Emanuele Macaluso, leader storico del Pci, sostenitore della mozione Morando, praticamente una riunione di cellula.

Il Foglio - Fassino, i Ds sono un po' l'ultimo partito vero, con iscritti, assemblee, votazioni nelle sezioni. Vorremmo capire che tipo di esperienza è un congresso di partito.

Fassino - A mio parere, un'esperienza di straordinaria vitalità. Se i congressi di sezione in corso confermeranno la tendenza fin qui seguita, alla fine avranno partecipato oltre 200 mila iscritti. E' un congresso che segue un metodo del tutto nuovo, nessuna relazione introduttiva e nessuna conclusione: solo i presentatori delle mozioni, il dibattito e il voto. Niente più "sintesi unitaria" con il compagno della federazione.

"Berlusconi mi ha lodato? Un vecchio compagno mi disse: se un padrone parla bene di te, significa che ti rispetta di più"

Il Foglio - Tesi, antitesi e sintesi. E a volte non c'era neanche l'antitesi.

Fassino - Esatto. Mi pare un buon congresso, con buona partecipazione e buona vitalità. Io ho presentato personalmente la mia mozione a ventimila persone. E ogni dirigente nazionale ha girato decine di sezioni. Dai tempi della svolta, è il congresso politicamente più significativo. E anche il più travagliato: per la prima volta siamo a una scelta tra mozioni e candidati. L'unico momento dialettico precedente fu quando si trattò di scegliere tra Veltroni e D'Alema per la successione a Occhetto, ma fu solo una consultazione dei gruppi dirigenti.

Il Foglio - Però avete scelto un percorso estenuante: è dal 13 maggio che discutete.

Fassino - E' il nostro limite più grande. Non conosco organizzazione al mondo, nella società del tempo reale, che per scegliere il proprio leader ci mette sei mesi. Si è trattato di una contraddizione evidente. Un bel caso di "autoreferenzialità": abbiamo fatto prevalere i nostri tempi sui tempi della società.

Il Foglio - Lei è stato lodato pubblicamente da Berlusconi. Glielo hanno rimproverato?

Fassino - Una volta, quando ero giovane dirigente del Pci a Torino, non ricordo quale imprenditore parlò bene di me. Qualche compagno si scandalizzò, ma Luciano Manzi, un vecchio dirigente, mi disse: guarda che se un padrone parla bene di te è meglio, vuol dire che ti rispetta di più.

Il Foglio - Ha avuto anche qualche piccola accusa personale da dentro il partito.

Fassino - Critiche infondate. L'accusa di continuismo mi sembra ridicola, visto che viene da compagni che in questi anni hanno diretto il partito. E nella vita non ho mai avuto paura di fare gesti di rottura. Hanno usato argomenti tipici di una certa cultura comunista, come accusarmi di essere di destra. Comunque, da quando ho compiuto 40 anni ho deciso che ad accuse del genere avrei sempre risposto alzando le spalle: pazienza.

Il Foglio - L'Unità ha pubblicato un articolo di Antonio Tabucchi critico nei confronti di Ciampi. Al posto di Furio Colombo, come si sarebbe regolato?

"Io sull'Unità, Tabucchi non l'avrei pubblicato. E Ciampi ha detto molto, molto meno di ciò che disse Togliatti nel 1947"

Fassino - Un direttore ha diritto di pubblicare ciò che ritiene utile o giusto. Se però fossi stato io il direttore dell'Unità, quell'articolo non lo avrei pubblicato. Trovo gli argomenti di Tabucchi del tutto infondati, e del resto Ciampi ha detto molto, ma molto meno, di ciò che disse Togliatti per motivare l'amnistia del '47.

Il Foglio - L'Unità sulla guerra titola "Errori umani, danni collaterali, carestia". Come le sembra?

Fassino - Unilaterale. Ciascuna parola dice una verità, ma la somma di tante verità può anche non trasmettere un messaggio vero. La guerra non è cominciata con i bombardamenti americani sull'Afghanistan; ma l'11 settembre a New York, non si possono scambiare gli effetti con le cause.

Il Foglio - Il 10 novembre ci sarà una manifestazione di solidarietà con gli Stati Uniti. La sua opinione qual è?

Fassino - Non ho mai bruciato una bandiera americana, non sono mai stato antiamericano e una sinistra intelligente deve guardare all'America con occhi di verità. Trovo del tutto legittimo che qualcuno organizzi una manifestazione di solidarietà con gli Usa, e non credo che sia utile e giusto criminalizzare un'iniziativa del genere. Io non vi parteciperò perché viene organizzata da una parte politica di cui sono avversario, ma questo non vuol dire che sono un antiamericano.

Il Foglio - Ma l'antiamericanismo a sinistra da dove viene?

Fassino - Nella crisi di identità della sinistra, può aver trovato spazio la necessità di riproposizione enfatica di un nemico.

Macaluso - Ma no, le cause sono altre. L'antiamericanismo nasce perché a sinistra c'è ancora chi guarda all'America come alla capitale del capitalismo. In ogni modo, serve una forte discontinuità nel gruppo dirigente, che è lo stesso che si è formato nell'ultimo congresso del Pci: D'Alema e Veltroni, Mussi e Salvi, Fassino e Folena. Temo che, finito il congresso, questo gruppo si ricomponga. Morando dice che bisogna uscire dalle mura dei Ds, incontrare l'iniziativa di Amato.

Fassino - E' vero che il gruppo dirigente è quello che prese in mano il partito, con Natta, alla morte di Berlinguer. Avverto il problema. Se farò il segretario, uno degli obiettivi sarà quello che chi viene dopo di me non sia di questa generazione. Lavorerò perché il gruppo dirigente non sia la riproposizione di quello che guida il partito dalla fine degli anni Ottanta. Processo non semplicissimo, molti segretari li abbiamo cambiati solo perché sono morti improvvisamente o si sono ammalati mentre erano in carica. Macaluso lo sa bene...

Macaluso - Il Pci non c'è più da dieci anni!

Fassino - Quanto all'appello di Amato nella mia mozione c'è un'indicazione precisa: lavorare a un partito della tradizione riformista che finora non c'è stato. Non si tratta di cooptare o di assorbire, ma avviare un processo costituente dove i Ds apporteranno la loro forza, su un piano di assoluta parità con altre forze della sinistra riformista.

Macaluso - Ma per fare questo occorre non nominare un presidente del partito, non presentarsi con un organico già fatto!

Fassino - Nel momento in cui decideremo il processo costituente, saremo capaci di farci carico di tutte le scelte conseguenti. Avere un presidente non ostacola questo processo.

Macaluso - D'Alema non è un presidente onorario.

Fassino - Ma secondo te non ha l'intelligenza politica per capire che, in un futuro partito unico della sinistra, non ci potrano essere un segretario e un presidente provenienti entrambi dai Ds?

Macaluso - Ah, l'intelligenza ce l'ha grande. Ma anche la presunzione. Tutte le volte che dice: ci penso io, succede il contrario.

Fassino - La mia idea è che nessuno dica: ci penso io. Ci pensiamo insieme.

Il Foglio - Possiamo parlare dei problemi del paese?

Macaluso - A mio parere, al congresso si deve discutere un ordine del giorno sulla guerra, dire che il principale nemico della sinistra, non solo dell'America, oggi è il fondamentalismo islamico che usa il terrorismo.

Fassino - Macaluso, hai detto diverse cose sbagliate. Dici che non rispondo ad Amato e non è così, e sulla guerra probabilmente non hai letto ciò che ho detto in questi giorni.

Macaluso - Non critico le tue posizioni, ma la capacità di portarle fino in fondo.

Fassino - Questo te lo contesto. Sulla tomba di Imre Nagy ci sono andato io, per riparare il torto storico del Pci sull'Ungheria, che cavolo stai dicendo!

Macaluso - E quando ci sei andato?

Fassino - Nell'88. O per caso prima c'eri già andato tu?

Macaluso - Ci dovevo andare nel '56?

Fassino - No, anche dopo, fino all'88.

Macaluso - Fino all'88 ho fatto altre cose.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fassino - Beh, una risposta un po' comoda...

Macaluso - Comunque, se Fassino presenterà un documento chiaro sulla guerra ne sarò lieto e sarò con lui.

Il Foglio - Non si potrebbe dire a verdi e comunisti: questo è il congresso di un partito riformista e non si scherza più? L'Ulivo ci piace, ma le vostre posizioni sulla guerra sono fuori dall'Ulivo. Ecco un vero atto politico.

Fassino - Non servono diktat. Serve una discussione senza equivoci. Se sarò il segretario presenterò una relazione molto esplicita. Sulla guerra e sull'America le mie posizioni sono state assolutamente nette, e lì al congresso le ripresenterò.

Il Foglio - Cercherà di ricomporre con i compagni che sbagliano?

Fassino - Dirò quello che ho già detto: che la diversità nel voto alla Camera non è stato un incidente di percorso, che serve un chiarimento politico per capire se si può ancora stare insieme, che l'Ulivo non può avere posizioni diversificate sulla pace e sulla guerra, sull'uso della forza. Se vogliamo esplicitarlo in un documento, non ho difficoltà a farlo.

Il Foglio - Sulla legittimazione politica dell'avversario ci sarà un messaggio chiaro o no?

Fassino - Berlusconi ha vinto con una legge elettorale con la quale abbiamo vinto noi nel '96. Non c'è alcuna tentazione di considerare illegittimo il governo di centrodestra. Dobbiamo contrastarlo sulle scelte che fa. Un'opposizione che vuol tornare a essere maggioranza deve accompagnare i suoi no con proposte alternative. Non si fa opposizione solo per scaldare il cuore dei nostri.

Il Foglio - In passato c'è stata la tendenza da parte della sinistra di fare politica attraverso l'uso dei processi, a volte senza distinguersi da una china di estremismo giudiziario alla Micromega.

Fassino - Non sono mai stato giustizialista, penso che il punto di riferimento per un partito riformista sia lo stato di diritto. Continuo a pensare che, nel dubbio, meglio un'assoluzione di una condanna. E non ho mai condiviso gli estremismi di Micromega, una concezione giustizialista e ultragiacobina del rapporto tra politica e giustizia. Detto questo, lo stato di diritto deve valere per tutti. Se Berlusconi dice con enfasi: "La Cassazione mi ha riconosciuto innocente, voglio il mio onore politico", deve prendere atto che la stessa Cassazione ha stabilito che i suoi massimi dirigenti hanno corrotto. Può rivendicare la sua onorabilità solo se parallelamente dice: "Caccio quelli che a mia insaputa hanno corrotto". Se non lo fa, usa due pesi e due misure, ha due verità, una per sé e una per gli altri.

Il Foglio - La politica non si deve liberare da tutto questo, anche attraverso un atto di amnistia? L'azzeramento, in questi casi, è una delle grandi medicine, vedi il caso Kohl...

"Per chiudere Tangentopoli va bene una soluzione politica incardinata in un rapporto di fiducia con l'opinione pubblica"

Fassino - Sì, ma in Germania l'azzeramento è stato possibile perché Kohl, con grande coraggio, ha ammesso di aver preso finanziamenti illegali, ha compiuto un atto di umiltà e di giustizia nei confronti dell'opinione pubblica. Da noi, invece, una parte della politica sostiene che non è successo niente.

Il Foglio - Craxi, sette anni fa, disse in Parlamento le stesse cose di Kohl.

Fassino - Certo, anche Craxi fu coraggioso.

Macaluso - Oggi lo dici...

Fassino - Non ho difficoltà a riconoscere che nel '92 prevalse nella sinistra una timidezza nell'affrontare problemi che richiedevano molta più determinazione. Ma abbiamo fatto i conti con quelle timidezze, ci siamo allontanati da un atteggiamento che non era coerente con il pieno rispetto di uno stato di diritto. Non siamo fermi al '92. Perché non raccogliemmo il discorso di Craxi? Forse perché fu pronunciato troppo tardi, quando era al culmine il processo di degenerazione della politica e del suo rapporto con l'economia.

Macaluso - No, fu scelto di far fare ai magistrati il "lavoro sporco", per poi ereditare il controllo di tutta la sinistra.

Fassino - Questa è una semplificazione. Ma torniamo a oggi. In sostanza mi chiedete se sono d'accordo, come futuro segretario dei Ds, a un'amnistia su Tangentopoli. Rispondo che bisogna trovare una soluzione politica per quella fase, ma che sia incardinata in un rapporto di fiducia con l'opinione pubblica. Una soluzione che non sia vissuta dai cittadini come autoassoluzione della politica, perché questo avrebbe un esito disastroso.

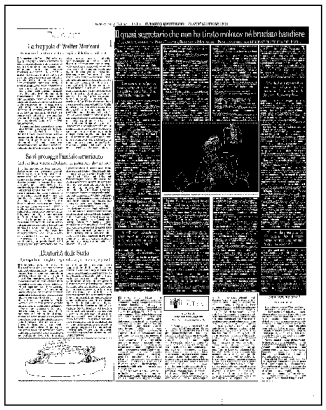
Il Foglio - Per tornare al congresso Ds. C'è un convitato di pietra, Sergio Cofferati.

Fassino - Io ho conosciuto un grande sindacalista, un riformista vero. Perciò mi sono stupito per la posizione da lui abbracciata. Non possiamo pretendere che la Cgil si identifichi col partito. Non mi stupisco che da parte di Cofferati ci sia un'accentuazione sui temi del lavoro, mi stupiscono i dirigenti Ds che vogliono dare al nostro partito una semplice funzione parasindacale. C'è una sottovalutazione, nel partito e nella Cgil, delle conseguenze che può comportare la rottura dell'unità sindacale. L'idea che si possa considerare questo un fatto normale, e contemporaneamente rilanciare l'Ulivo, è velleitaria.

"Ci sono dei dirigenti dei Ds che vogliono dare al nostro partito soltanto una semplice funzione parasindacale"

Il Foglio - Quelli del correntone l'accusano di voler abolire l'articolo 18. E' così?

Fassino - No, si sono riuniti per discutere di una cosa non vera. Nella mia mozione c'è il rifiuto di cambiare l'articolo 18 . Al tempo stesso voglio innovare lo statuto dei lavoratori perché rappresenti tutti i lavori, anche quelli che oggi non sono tutelati. Occorre liberare la flessibilità dalla precarietà. Certo non la penso come la Confindustria, che tenta di accrescere gli elementi di precarietà. Dovremmo prendere dal sistema americano la sua flessibilità e il suo pionerismo, che affascina anche persone di sinistra, e dal modello europeo la difesa dei diritti. Sono libero da ogni forma di organicismo, vizio della sinistra. Che purtroppo è figlia di Hegel e Kant, non di Cartesio.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-10-2001
Pagina 11
Foglio 1 / 2

FASSINO
il mondo ha il dovere di difendersi

Luigi La Spina

ROMA

SEMBRA che l'11 settembre, il giorno degli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono, costituisca un punto di svolta fondamentale non solo negli equilibri del mondo, ma anche nella sinistra italiana. Onorevole Fassino, c'è stata una rottura grave con Verdi e comunisti italiani. Si tratta di una spaccatura insanabile o ci potrà essere un compromesso e, quindi, una ricucitura nell'Ulivo?

«Il punto di svolta, il salto di qualità nella strategia del terrorismo internazionale è la "rottura del limite": l'obiettivo è diventato lo sterminio, una furia distruttiva che mina le fondamentali regole del vivere civile. Così, anche la risposta deve prevedere un salto di qualità e lo strumento della forza è una scelta dolorosa, ma indispensabile».

La guerra si scontra però con il pacifismo italiano, un sentimento molto forte e persistente non solo nella sinistra italiana, ma nel mondo cattolico, come si è visto ad Assisi.

«Il dilemma pace-guerra non va mai visto in astratto: la pace è un valore assoluto se garantisce sicurezza e libertà per tutti, non va solo definita in negativo, come assenza di conflitto. Altrimenti, nella storia del '900, il patto di Monaco che lasciò mano libera a Hitler e Mussolini avrebbe costituito non la svendita dell'Europa, ma la salvezza. Non si capirebbe perché uomini di tutto il mondo, fra cui Hemingway, andarono a combattere per difendere la libertà in Spagna o, dopo l'8 settembre, perché i partigiani, con le armi in pugno, combatterono nazisti e fascisti. Questa guerra è cominciata l'11 settembre a New York e non con i bombardamenti in Afghanistan. E il mondo ha il dovere di difendersi».

Chi si oppone a questa guerra, però, parla di un mondo povero assalito dal mondo ricco...

«Guardi, su questa questione bisogna fare un po' di chiarezza: intanto nessuna ingiustizia del mondo può giustificare il terrorismo. Detto questo, è evidente che occorre agire su più fronti. Abbiamo capito ormai che non esistono più conflitti locali, perché tutti sono tasselli della sicurezza globale. Ogni conflitto diviene il retroterra di frustrazioni, tensioni sulle quali si inserisce il terrorismo internazionale. Ecco perché bisogna bonificare le paludi dell'odio, a partire dal conflitto in Medio Oriente. Ricordiamoci che un miliardo di persone nel mondo non sa, oggi, come potrà arrivare a sopravvivere domani. Questo non giustifica assolutamente il terrorismo, ma si pone urgentemente il problema di una strategia per affrontare le enormi ingiustizie nel mondo e per costruire un nuovo ordine globale».

Anche lei denuncia i mali della cosiddetta globalizzazione?

«Il problema non è la globalizzazione che non è solo un rischio, offre anche straordinarie opportunità. Decisivo è chi la governa. C'è una contraddizione evidente tra la globalità delle economie e delle idee e la politica che è ancora legata alla sovranità nazionale. Servono luoghi e sedi di sovranità globale».

L'Europa sta tentando di arrivare a una sovranità politica, ma il processo è molto lento e sembra persino arretrare in questi giorni.

«Io credo invece che l'Europa possa avere un grande ruolo per tre ragioni. La prima è proprio perché qui, nel nostro continente, si è avviato un processo di sovrannazionalità. Tra tre mesi saranno abolite le monete nazionali. C'è già la libera circolazione senza frontiere. Si stanno costruendo una politica europea, una politica estera e di difesa europee. E si arriverà ad una Costituzione europea. Poi, perché, per evidenti motivi storici e geografici, l'Europa ha un maggior ascolto nel mondo arabo. Infine, ed è bene ricordarlo a un pezzo della sinistra italiana ancora antiamericana, l'Europa è storicamente alleata degli Stati Uniti. La stabilità europea è dipesa e dipende da questa alleanza. Basti ricordare la storia del '900: per due volte gli europei hanno insanguinato questo Continente combattendosi tra loro e per due volte sono arrivati gli americani per contribuire, in maniera determinante, a restituirci la libertà».

Per molto tempo, la sinistra in Europa non ha riconosciuto queste verità che erano proclamate solo da liberali e conservatori.

«Sì, dobbiamo ammetterlo, ma adesso l'interlocutore degli Usa è la sinistra europea, non la destra che si limita ad un occidentalismo passivo e servile, del tutto inutile. Guardi la differenza tra il contributo di Berlusconi, con la gaffe sull'Islam, e le iniziative di Blair che, non solo è in prima fila nella lotta al terrorismo, ma sviluppa una intensa attività politico-diplomatica, dal Pakistan al Medio Oriente. Con Berlusconi al governo, Blair, Chirac e Schroeder possono snobbare l'Italia. Con Prodi, D'Alema e Amato non è mai successo».

Allora il paragone va fatto, però, non con Blair, ma con la sinistra italiana che non mi sembra sia la fotocopia domestica del premier inglese. Verdi e comunisti non ci assomigliano proprio. Ripeto la domanda iniziale: nell'Ulivo la rottura sulla politica estera è insanabile?

«Nella vita politica, tutto può evolvere. Certo, occorre un chiarimento politico su una questione così fondamentale. Questo non è un incidente di percorso nelle file dell'Ulivo. Bisogna uscire dalle ambiguità sia sull'uso della forza contro il terrorismo, sia sulla globalizzazione, sia sui rapporti tra Europa e Stati Uniti. Non saremmo credibili per candidarci alla guida del paese se non ci presentassimo ai cittadini con una proposta politica chiara e omogenea su un argomento così importante come la politica estera».

Siamo alle settimane decisive per la scelta del segretario dei Ds. Lei è il candidato favorito. Il suo obiettivo è quello di trasformare compiutamente il partito in una formazione della sinistra moderna europea. Al di là delle belle intenzioni, che cosa vuol dire? Per esempio, quali saranno i vostri ceti di riferimento, i dipendenti dal lavoro ga-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-10-2001
Pagina 11
Foglio 2 / 2

rantito e i pensionati o gli autonomi dal lavoro flessibile e i giovani con quello precario?

«La società italiana, come il mondo, è cambiata e i confini sociali sono diventati più sfumati. La sinistra deve perciò rispondere, insieme, a due domande, quella che chiede più libertà in una società dinamica e quella che esige garanzie del rispetto dei diritti e delle sicurezze di vita. Separare queste due domande sarebbe sbagliato perché esse convivono spesso nelle stesse persone. Ognuno di noi vuole tutti i vantaggi della modernità e al tempo stesso vuole più diritti. Occorre che la sinistra si occupi di dare risposte ad entrambi i problemi».

Perché Cofferati, il leader del maggior sindacato italiano, la Cgil, non appoggia allora la sua mozione, ma quella di Giovanni Berlinguer?

«Bisognerebbe chiederlo a lui, perché io ancora non l'ho capito. Ho lavorato con lui. Lo conosco come un riformista».

E' accusato di essere un conservatore.

«Non l'ho mai conosciuto come un conservatore e credo che non voglia diventarlo».

Visto che parliamo di nomi e del prossimo congresso, evitiamo ipocrisie e affrontiamo la questione D'Alema. Alcuni sostengono che l'appoggio dell'attuale presidente Ds alla sua candidatura sia un po' ingombrante per lei...

«E' un argomento assolutamente privo di fondamento. Innanzitutto, io sono un dirigente di questo partito da 30 anni, ho un certo profilo, e mi sono sempre caratterizzato con battaglie di frontiera nel partito: ho chiesto di considerare le ragioni degli ebrei, quando si demonizzavano le ragioni d'Israele nella sinistra italiana. Sono stato il primo a visitare la tomba di Imre Nagy e a definirlo un eroe della rivoluzione ungherese, come sono stato il primo dirigente nazionale dell'allora Pci a rendere omaggio alle vittime delle foibe, dicendo che l'esodo degli istriani apparteneva alla storia dell'Italia e non andava lasciato alla destra. Non ho mai avuto paura di definirmi socialdemocratico e ho dedicato 17 anni della mia vita politica, a Torino, ad occuparmi di operai e di lavoro con l'attenzione di chi non ha pregiudizi verso l'impresa e le tecnologie».

Sì, ma nel '94 lei si schierò con Veltroni e non con D'Alema.

«E' vero. A Veltroni mi legano stima e amicizia, così come a D'Alema con cui ho lavorato e bene. Questo dimostra proprio che non sono una protesi di nessuno. Con D'Alema, oggi, c'è una fondamentale convergenza politica, non una convenienza opportunistica: riteniamo entrambi che occorra in Italia un partito riformista della sinistra analogo a quello che c'è negli altri paesi europei, ispirato cioè ai valori del socialismo democratico».

Un'ultima domanda sul futuro dell'Ulivo. Alla fine della legislatura, quando si voterà, il vostro candidato premier verrà ancora dalla Margherita o è possibile che venga anche dal vostro partito?

«Oggi il problema non esiste: la coalizione riconosce Rutelli come leader e non c'è ragione per cambiarlo. In ogni caso nell'Ulivo tutte le forze hanno pari dignità. L'importante è non aprire oggi un conflitto su questo punto. L'unico criterio che ci dovrà guidare nel 2006 sarà quello di individuare chi ha più titoli per vincere e riportarci al governo».

Lei pensa di essere in grado di portare la sinistra alla vittoria, la prossima volta?

«Io lavorerò per questo, per una sinistra che non abbia paura della modernità. Perché l'esperienza mi insegna che in Europa la sinistra quando cambia vince, quando si arrocca perde».

> Con D'alema, oggi, c'è una convergenza politica, non una convenienza opportunistica: riteniamo che ci voglia un partito riformista, ispirato cioè ai valori del socialismo democratico

> Diciamo no alla guerra, solo a patto di garantire sicurezza e libertà. Altrimenti non si capirebbe perché, dopo l'8 settembre, i partigiani con le armi in pugno, abbiano combattuto contro nazisti e fascisti

> L'interlocutore degli Usa è la sinistra europea: la destra si limita a fare un occidentalismo servile Con Berlusconi al governo, Blair, Chirac e Schroeder possono snobbarci. Con Prodi, D'Alema e Amato non è mai successo

A destra: Romano Prodi presidente della Commissione Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-10-2001
Pagina 13
Foglio 1

L'INTERVISTA / Il numero due dell'Ulivo: sulla politica estera non siamo spaccati, Verdi e cossuttiani sono parti minoritarie che hanno il peso che hanno

Fassino: basta arroganza e discuteremo, a partire dalla Finanziaria

ROMA — Piero Fassino promette: «Noi dell'Ulivo facciamo nostre le parole del capo dello Stato: faremo un'opposizione ferma e intransigente sul piano dei contenuti, ma serena nel rispetto delle regole». Il vice di Francesco Rutelli, nonché candidato (in testa nei congressi locali) alla successione di Walter Veltroni alla guida dei Ds, assicura che il fair play tornerà a regolare i rapporti tra maggioranza e opposizione.

Veramente negli ultimi tempi non è stato così.

«E' perché tutti coloro che sono parte in causa devono avere un atteggiamento rispettoso degli altri».

Insomma, se finora il clima è stato quello che è stato è colpa di Berlusconi?

«Certamente sulle rogatorie e sul falso in bilancio la maggioranza si è mostrata molto poco disponibile ad ascoltare le nostre ragioni. E anche il comportamento del presidente del Senato non è stato sempre equilibrato e imparziale. La condizione per tornare a un atteggiamento sereno è che non ci siano altri tentativi di prevaricazione, che tutti abbiano l'umiltà di ascoltare le ragioni dell'altra parte e di valutare proposte diverse dalle proprie, perché questo è il senso profondo della democrazia».

Però anche l'Ulivo quando è stato il momento di dare prova di coesione con un voto bipartisan sulla politica estera si è spaccato.

«Non è così. La stragrande maggioranza dei parlamentari dell'Ulivo ha votato una mozione che garantisce che l'Italia onora le sue responsabilità internazionali e ci siamo astenuti su quella del governo per consentire al nostro Paese di non presentarsi sulla scena internazionale diviso su temi così delicati e tragici».

Sì, ma soltanto metà Ulivo ha seguito la linea decisa da lei e da Rutelli. Verdi, Pdci e qualcuno anche tra i parlamentari dei Ds e della Margherita si sono rifiutati di votare insieme alla maggioranza.

«Verdi e Pdci non sono tutto l'Ulivo, sono una parte minoritaria che ha il peso che ha. E' sciocco rappresentare il Paese diviso e l'opposizione spaccata quando non lo sono: ripeto, soltanto una piccola parte non ha seguito il nostro atteggiamento chiaro e trasparente».

Da che cosa può ripartire il confronto pacato con la maggioranza, visto che sul tavolo ci sono temi che vi vedono profondamente divisi, dalla sanità al federalismo?

«Dalla Finanziaria, per esempio. Se loro non si chiuderanno a riccio, se non ne faranno uno scudo arrogante contando sul fatto che hanno i numeri per approvarla, il clima potrà essere diverso».

Il presidente della Repubblica ha affrontato domenica anche un altro argomento che spacca l'Italia: ha parlato dei ragazzi di Salò. Le parole di Ciampi però non sono piaciute né a Paolo Cento dei verdi né al capogruppo dei comunisti italiani Marco Rizzo. Entrambi temono che inizi così un processo di sdoganamento del fascismo.

«Credo che le parole del capo dello Stato non debbano essere equivocate. Un conto è riconoscere che un giovane di 16 anni possa essersi arruolato nelle milizie della Repubblica di Salò credendo di salvare la patria, altra cosa è il giudizio sul fascismo e sulle sue responsabilità. Mi pare che il presidente abbia tenuto distinti questi due piani. E peraltro solo qualche settimana fa in occasione dell'anniversario della strage di Cefalonia, Ciampi è stato severissimo nella condanna del fascismo. E' evidente che non è accettabile alcuna forma di revisionismo storico. Ma basta leggere le sue parole per capire che non è questa l'interpretazione giusta. Forse anche i giornali hanno piegato le dichiarazioni di Ciampi».

Gianna Fregonara

«Le parole del presidente su Salò non cambiano il giudizio sul fascismo»

Via al forum sulla sinistra I primi interventi online

E' iniziato il forum «Scusi, e la sinistra?», «congresso virtuale» che accompagna il dibattito in corso nei Ds. Il forum, curato da Paolo Franchi, è stato aperto da Alessandro Pegoraro, amministratore delegato di Yahoo Italia.

CORRIERE DELLA SERA .it
www.corriere.it

Il vertice Fao contro la fame rinviato al giugno del 2002

Temuto, a lungo sballottato tra Roma e Rimini, alla fine rinviato: il vertice Fao sulla fame nel mondo è stato rinviato al giugno del 2002. La decisione, resa nota dal direttore generale dell'organizzazione Jacques Diouf, è nata dalla convinzione che la crisi internazionale potrebbe peggiorare le condizioni dei «tanti che soffrono la fame e che quindi occorrerà un rinnovato impegno da parte di tutti».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-10-2001
Pagina 9
Foglio 1

Fassino: «Sulla politica estera dobbiamo avere una sola voce»

dal nostro inviato
GIANNI GIOVANNETTI

PERUGIA – **L'Onu invoca una tregua umanitaria, D'Alema e Rutelli ne condividono le ragioni: lei che cosa ne pensa, onorevole Fassino?**

«In realtà la signora Robinson, alto commissario per i Diritti umani, non ha chiesto uno stop ai bombardamenti ma ha sollecitato la possibilità di una pausa per lo stretto tempo indispensabile a garantire l'accesso degli aiuti umanitari alle popolazioni e ai profughi che ne hanno un disperato bisogno. Quindi nessun equivoco: nessuno chiede la cessazione dell'azione militare contro i terroristi che invece deve proseguire, consentendo tuttavia le necessarie iniziative di segno umanitario».

Qualche vostro detrattore legge questa disponibilità ad una "pausa" dei bombardamenti come uno *scricchiolio* della sinistra sul fronte dell'azione militare: che risponde?

«Che è una sciocca, inutile polemica. Noi restiamo assolutamente convinti della piena legittimità dell'iniziativa militare contro Bin Laden e i suoi complici, tra cui il governo di Kabul, e riteniamo che questa debba continuare. D'Alema e Rutelli hanno semplicemente detto di considerare ragionevole la possibilità di far giungere viveri e soccorsi ai profughi, ma senza cambiare la strategia messa in atto».

Lei sarà alla marcia della Pace, oggi?

«Certo che ci sarò. Mi piace però chiarire che questa non è una manifestazione nata in conseguenza della crisi afghana, ma un'iniziativa di pace che vive da quarant'anni e promossa da quel grande intellettuale che fu Aldo Capitini. Alla marcia partecipano migliaia di donne e di uomini che hanno a cuore un mondo più giusto, io anche sarò tra loro».

Non c'è il rischio, partecipando, di un equivoco politico: prima voi Ds votate a favore dell'intervento militare e poi marciate per la Pace?

«Battersi per la pace significa battersi per un mondo liberato anche dal terrorismo. Quindi non ci sono equivoci, anzi c'è coerenza in chi sostiene l'intervento militare e poi sceglie di stare dalla parte di quelli che lottano per un mondo di pace senza il terrorismo».

A proposito, l'Osservatore romano è durissimo: parla di "spettacolo indegno" e dice che questa marcia sarà "una passerella per politici e agitatori di turno". Come commenta?

«Credo che l'indignazione di queste parole sia soprattutto rivolta a quelli come Caruso, Casarini e altri che, senza aderire alla marcia, pretendono di starci usando parole d'ordine lontanissime dallo spirito e dagli obiettivi della marcia stessa. Io condivido questo giudizio severo e credo che ciascuno di noi debba partecipare non per mettersi in mostra, ma per manifestare una sincera e convinta volontà di impegno».

L'Ulivo però resta diviso, divisissimo dopo il voto alla Camera

«Questa divisione non può essere considerata soltanto come un incidente di percorso e, anzi, è necessaria una discussione politica che porti a un chiarimento. Una coalizione, per essere credibile, deve essere capace di assumersi le proprie responsabilità fino in fondo. Far discendere quindi un comportamento così cruciale come la lotta al terrorismo dalla presenza o meno di un Berlusconi a capo del governo, credo sia un grave errore. Anch'io sono convinto che Berlusconi abbia commesso gaffe e abbia avuto comportamenti terribili, ma non per questo ne traggo la conseguenza di un Ulivo che rinuncia alla sua responsabilità nazionale di fronte ad una crisi di tale portata».

Come pensa che si possa ricucire lo strappo?

«Intanto dandoci delle regole perché l'Ulivo non sia solo una somma di partiti e poi con una discussione che affronti le questioni cruciali, ad esempio quelle di politica internazionale per l'appunto, su cui una coalizione non può che avere una sola linea e parlare con una sola voce».

> “Restiamo convinti della piena legittimità dell'azione militare e delle iniziative umanitarie”

> «Non siamo incoerenti, pace è anche lotta al terrorismo»


PRIMO PIANO - POLITICA

Rutelli: la pace? E' responsabilità

Fassino: «Sulla politica estera dobbiamo avere una sola voce»

Vivi meno rughe? Arriva Rugastir

Al congresso ds maggioranza in ripresa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-10-2001
Pagina 21
Foglio 1

Ultimatum di Piero Fassino agli alleati: "Nuove regole, o la nostra coalizione non sta in piedi"

"Così il centrosinistra non torna al governo"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Premessa di Piero Fassino: «L'Ulivo è insostituibile». Ma il numero due del centrosinistra è proprio l'ultimo a far finta di niente. E dopo la spaccatura sulle operazioni militari in Afghanistan avverte gli alleati «pacifisti»: «Non si può archiviare quello che è successo come un incidente di percorso. Una coalizione che ambisce a tornare al governo non può permettersi passaggi come quello di martedì. E nel metodo e nella sostanza». Il suo è un monito: mai più divisi su scelte fondamentali. «Altrimenti si mette in discussione l'Ulivo, restiamo solo una fragile somma di partiti».

Rutelli parla di nuove regole. A che cosa vi riferite?

«Abbiamo sottoscritto un patto nel '96 e alla fine del 2000. Forse è il caso di andare a verificare se quell'accordo è ancora valido per il futuro. Dobbiamo capire perché stiamo insieme e per che cosa. L'Ulivo non si può sostituire, ma non basta proclamarlo. Bisogna fare qualcosa di concreto, costruirlo».

Nel «condominio», come l'ha definito il Rutelli furibondo di ieri, le decisioni vanno prese a maggioranza?

«Discutiamone. In qualsiasi coalizione esistono delle regole. Vanno accettate da tutti. Se ogni volta che salta fuori un dissenso, una parte politica si smarca e porta la sua posizione fino alle estreme conseguenze di un voto parlamentare distinto, questo rende impossibile la sopravvivenza dell'Ulivo come soggetto politico. Rivedere il metodo, dunque. Ma per fare il salto di qualità abbiamo bisogno di confrontarci anche sulla sostanza».

La guerra. Più sostanza di così.

«E infatti è l'occasione per sciogliere alcuni nodi di fondo. Non è che qui esistono le persone sensibili alla pace e quelli che invece sono attente soltanto alla realpolitik. Tutti vogliamo la pace, tutti proviamo angoscia, non ci sono decisioni prese a cuor leggero. Ma intendiamoci bene sul terrorismo, sulla guerra e sulla pace su un antiamericanismo aberrante che ho sentito risuonare ancora in queste settimane. E infine sul ruolo dell'opposizione».

Partiamo dal terrorismo.

«Cos'è? Come si combatte? Bin Laden cerca una legittimazione richiamando le ingiustizie del mondo, il conflitto in Palestina, l'Islam maltrattato ed è evidente che noi dobbiamo prendere delle iniziative politiche su ciascuno di questi temi Tuttavia il terrorismo non si sconfigge solo così. Se noi domani giungessimo alla pace in Palestina, Bin Laden manderebbe un kamikaze in un ristorante di Tel Aviv per far saltare l'accordo. I terroristi non si vincono solo combattendo le con traddizioni mondiali. Bisogna lottare contro Bin Laden e chi lo protegge con grande determinazione».

Guerra e pace però restano due concetti diversi.

«Non condivido l'equazione uso della forza uguale guerra. Guerra è uno stato che ne invade un altro per conquistarlo o per opprimerlo. Ma l'uso della forza può anche servire a fermare i conflitti. E sarebbe il caso di riflettere su tutte le volte che non abbiamo usato questo strumento proprio per evitare una "guerra". Facendo errori clamorosi. Non intervenimmo a Goradze e Srbenica e ci pensò il macellaio Mladic a entrare in quelle città sgozzando 10 mila persone. Li abbiamo lasciati al loro destino. L'uso delle armi è comunque drammatico ma a volte necessario. La storia ci ha insegnato che dovremmo sempre agire lì dove i diritti sono negati. E avremmo dovuto farlo prima anche in Afghanistan dove quei diritti fondamentali, a cominciare dalla condizione delle donne, sono stati calpestati. Le differenze culturali e religiose vanno riconosciute e rispettate, ma non possono giustificare violazioni di fondamentali diritti della persona».

Il riflesso antiamericano, diceva.

«Anche se l'antiamericanismo di qualche anno fa non esiste quasi più, oggi c'è una diffidenza subliminale, più raffinata se vogliamo, ma lo stesso aberrante. "In fondo in fondo se la sono cercata, gli Stati uniti, per tutto quello che con la loro politica imperialista hanno combinato nel mondo". Lo sento dire nei dibattiti televisivi, in certe discussioni. No, non lo accetto. Mi ricorda la posizione di quelli che si attaccarono ai 30 anni di malgoverno democristiano per giustificare il rapimento di Aldo Moro. Allora respingemmo questi ragionamenti e nessuno oggi deve pensare che colpire gli Usa sia meno grave».

Ed è su tutto questo che avrete un chiarimento all'interno dell'Ulivo?

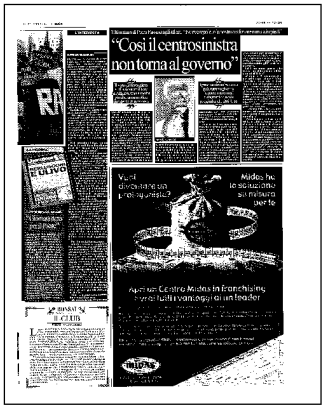
«Su questo. E su come vogliamo fare l'opposizione. Clinton è un fiero avversario di Bush eppure non si è sognato di discutere le scelte del presidente di fronte a un'emergenza. E anch'io non mi sento meno avversario di Berlusconi se voto delle risoluzioni convergenti quando è in ballo l'interesse nazionale e i destini dell'umanità. I giudizi severissimi sul governo restano».

D'Alema dice che se continuate così tornate al governo tra 20 anni. È un pronostico o uno sfogo?

«Brutalmente indica un rischio possibile. Una coalizione che vuole rivincere le elezioni dev'essere capace di assumere delle responsabilità nazionali. Sennò rischia di non essere credibile quando si candida a governare il Paese. E per noi della sinistra essere una forza del socialismo europeo significa avere lo stesso coraggio con cui oggi Blair, Jospin e Schroeder si assumono le loro responsabilità. Probabilmente lo fanno con travaglio ma senza cercare alibi per eludere decisioni inevitabili».

Il voto differenziato sull'azione militare n Afghanistan è molto più che un semplice incidente di percorso

I proclami non bastano più, tutti vogliamo la pace, ma ormai è aberrante questa pregiudiziale anti-Usa



l'Unità

Data 11-10-2001
Pagina 9
Foglio 1 / 2

la guerra Intervista al candidato alla segreteria dei Ds: «Grave la divisione davanti a questa crisi internazionale»

Fassino: la pace si aiuta fermando i terroristi

«Dal voto parlamentare un segnale all'Ulivo: va ripensato il suo modo di essere»

> Nella Quercia e nella coalizione non c'è una divisione tra chi è per la pace e chi no

Pasquale Cascella

ROMA Ulivo diviso e sinistra lacerata. Non va giù a Piero Fassino, che con Francesco Rutelli condivide la responsabilità della leadership del centrosinistra, che sia questa immagine a prevalere sullo sforzo messo in campo perché l'intero paese fosse partecipe dell'impegno della comunità internazionale contro un terrorismo che offende l'umanità. Non nasconde la sua amarezza, il candidato alla segreteria dei Ds: «È pur vero che non ci siamo divisi nel giudizio di condanna del terrorismo e sulla necessità di combatterlo. Ma il non essere riusciti a esprimere una posizione unitaria, in un passaggio così critico e delicato, segna una indubbia difficoltà».

Non ci sono solo le due mozioni, una dei Ds e della Margherita e l'altra dei Verdi e dei Comunisti italiani, ma addirittura quattro diverse posizioni nell'incrocio dei voti sulle mozioni della maggioranza e dell'opposizione. Deficit di discussione o vera e propria crisi dell'Ulivo?

«Non deve mancare una discussione franca e severa. Ci siamo scontrati su due questioni. La prima relativa al modo di essere e di funzionare della coalizione: questione di metodo, ma non di piccola portata per quanti hanno sempre sostenuto che l'Ulivo non debba essere la semplice somma dei partiti. Ieri, però, non c'è stato nemmeno questo. L'Ulivo si è diviso - ed è la seconda questione, di sostanza - di fronte a una crisi internazionale che richiede una chiara assunzione di responsabilità del paese. Non solo della sua maggioranza parlamentare, ma anche di una opposizione che sia partecipe dei destini del mondo».

La discussione ora si allarga alla stessa natura dell'alleanza?

«Sì, dobbiamo riflettere sia sul modo di essere della coalizione sia sulle sue scelte politiche di fondo. Ed essere conseguenti fino in fondo, se non vogliamo mettere a repentaglio la possibilità stessa di esistere dell'Ulivo».

E nei Ds? Dalle file del maggior partito della sinistra si sono manifestate critiche spinte fino alla dissociazione in aula. Limitate è vero, ma con un segno dichiaratamente politico più che di coscienza.

«Non considererei scontato che la stragrande maggioranza dei parlamentari dei Ds abbia votato con convinzione la risoluzione presentata da Rutelli. E tuttavia sarebbe sbagliato archiviare distinguo e dissociazioni, anche se limitate. Naturalmente, in un frangente così delicato, sono del tutto legittimi dubbi e interrogativi su dove va il mondo, sulla efficacia dell'azione militare, sui rischi di una nuova ondata di terrorismo. Discutiamone, facciamolo senza demonizzazioni ma evitando di rappresentare questo dibattito come se fosse tra chi vuole la pace e chi no. Siamo tutti per la pace, così come tutti diciamo di essere contro il terrorismo. Ma il punto è esattamente questo: come si persegue la pace lottando, al tempo stesso, in modo fermo contro il terrorismo?».

Anche a rischio di una escalation di guerra, visto che il terrorismo internazionale per primo sembra averla messa in conto?

«Il salto di qualità è stato segnato l'11 settembre dalla rottura di ogni limite morale e umano. Se qualsiasi orrore può essere immaginato, organizzato ed eseguito, è contro questo terrorismo, contro il terrorismo in quanto tale che dobbiamo lottare. Un terrorismo che cerca di giustificare la propria azione richiamandosi ad ingiustizie nel mondo, ai conflitti aperti, alle sofferenze di questo o quel popolo, il che sollecita una responsabilità in più della politica su questi fronti: per la pace in Medio Oriente, sui più evidenti squilibri della globalizzazione, con politiche di cooperazione tra il Nord e il Sud del mondo. Ma è illusorio credere che il terrorismo cessi se, ad esempio, Arafat e Peres trovano l'accordo che tutti auspichiamo. Anzi, per Bin Laden sarebbe la prova del tradimento di Arafat, ed è possibile che scateni nuovi attentati per destabilizzarlo. Questo terrorismo non è fatto da "poveri del mondo che sbagliano", ma ha organizzazioni, gode di finanziamenti, è coperto da complicità».

> Dire né con Bin Laden né con Bush è un'aberrazione come quella che sentimmo all'epoca dell'omicidio di Aldo Moro

Non si può dire, come ai tempi del rapimento di Aldo Moro, «né con Bin Laden né con Bush» o, per usare una variante in circolazione, «né con il terrorismo né con la guerra»?

«È una aberrazione. Già, quando rapirono Aldo Moro qualcuno arrivò a dire: "È la conseguenza di 30 anni di malgoverno dc". Per quante responsabilità avesse la Dc, nulla giustificava che fosse rapito e ucciso il suo leader. E nulla giustificava il terrorismo, che è stato combattuto e vinto con una lotta senza quartiere. Così come nulla giustifica questo terrorismo internazionale, che va affrontato come minaccia all'umanità».

Il punto controverso è l'uso della forza. Cos'è che consente di dire che si tratta di una legittima azione di polizia internazionale e non di un atto di guerra?

«Si potrebbe anche rovesciare la domanda: perché l'uso della forza deve essere concepito sempre come atto di guerra? Bisogna che ci intendiamo: la guerra c'è quando un paese ne invade un altro, lo aggredisce per occuparlo o per dominarlo. Ma l'uso della forza può essere necessario per fermare una guerra. Come è accaduto nel Kosovo. Dove la forza l'abbiamo usata, anche se tardi, dopo dieci anni di guerra che hanno macchiato i Balcani con il sangue di 500 mila vittime. Non dimentichiamo la vergogna di Srbrenjka. Di fronte all'imminente assalto dei serbi a quella città musulmana l'esiguo contingente di caschi blu chiese che la Nato intervenisse con un bombardamento dissuasivo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-10-2001
Pagina 9
Foglio 2 / 2

Non ci fu perché avrebbe rappresentato "la guerra". Ma Sbrenjka fu occupata, tutti i maschi da 3 a 90 anni uccisi, più di diecimila sgozzati, fucilati, gettati nelle fosse comuni. Per "non fare la guerra", non abbiamo fermato la guerra che c'era».

Anche in Afghanistan, se è per questo. Ma perché attendere che il bubbone esplodesse?

«Facciamoci pure l'autocritica per aver lasciato devastare quel paese da una dittatura teocratica che ha provocato vittime, profughi, negato qualsiasi diritto umano. Se solo pensiamo alla condizione delle donne... Abbiamo tollerato per anni, nonostante che il governo dilatano non fosse riconosciuto da nessun paese al mondo come legittimo. Interveniamo solo per affermare diritti fondamentali. Il che non significa affatto non riconoscere le diversità culturali e le identità religiose. Ma il riconoscimento delle differenze e delle specificità non può tradursi in un relativismo assoluto per cui accettiamo in altri paesi ciò che non consideriamo accettabile nel nostro».

Non è che si interviene perché gli americani lo vogliono?

«Credo sia tempo di liberarsi definitivamente di un modo manicheo di guardare agli Stati Uniti, spesso basato sul pregiudizio. Né si può dimenticare che la crisi di queste settimane parte da un attentato che è costato la vita a 7.200 cittadini americani. Naturalmente, nei confronti della politica degli Usa si possono fare tante critiche. Come uomo della sinistra le ho fatte e le faccio. Ma ciò non può tradursi nell'affermazione aberrante che "l'attentato alle torri è l'inevitabile conseguenza degli errori della politica estera americana". Né si può avere sempre il sospetto che ogni e qualsiasi cosa facciano gli americani sia inficiato da una volontà di potenza imperiale».

Era proprio necessario l'intreccio delle astensioni con la mozione della maggioranza, dopo che questa aveva imposto con una prova di forza la legge sulle rogatorie?

«Anche su questo facciamo chiarezza: una opposizione può e deve essere intransigente senza con ciò dimenticare gli interessi generali del paese. C'è qualcuno che dubita che Clinton sia fieri avversari di Push? Ciò non ha impedito ai due presidenti di presentarsi insieme e solidali agli americani. Per motivo in Italia deve essere motivo di scandalo la possibilità di una convergenza - in questo caso addirittura su due mozioni distinte - tra maggioranza e opposizione? Vedo in questo il segno di un primitivismo politico. Non ho dubbio alcuno che Berlusconi abbia commesso gaffe e scelte sbagliate. Così come sono stato tra i primi a denunciare l'assoluta contraddittorietà tra la solidarietà manifestata agli Usa e il modo vergognoso con cui il governo ha stravolto la convenzione sulle rogatorie. Tant'è che sono personalmente favorevole a raccogliere le firme per il referendum abrogativo. Ma non faccio derivare da questo una minore assunzione di responsabilità nazionale di fronte alla tragedia che il mondo sta vivendo. Questo significa essere sinistra europea. Jospin, Schroeder, Blair hanno fatto una scelta molto chiara. Avranno anche loro angosce come le abbiamo noi, e avranno nei loro partiti la stessa articolazione di posizioni. Ma, al dunque, hanno scelto senza esitazioni, superando le eventuali diversità di posizioni con una assunzione piena di responsabilità. Non credo, per noi, sia segno di maturità non assumere le stesse responsabilità per il solo fatto di essere all'opposizione».

In Afghanistan scontiamo il fatto che la comunità internazionale ha tollerato per anni un paese devastato da una dittatura teocratica

Escalation militare? Il salto di qualità è stato l'11 settembre con la rottura di ogni limite morale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-10-2001
Pagina 15
Foglio 1

IL CANDIDATO ALLA SEGRETERIA DS «NON ASSOLVENDO AL DOVERE DI INFORMARE, IL GOVERNO HA DIMOSTRATO SCARSO SENSO DELLO STATO»

«Risultato positivo, battuto il sabotaggio»

Fassino: ora lavoriamo tutti insieme per attuare la riforma

intervista

Fabio Martini

ROMA

PER pochi minuti Piero Fassino interrompe la catena di riunioni e telefonate legate all'attacco americano e accetta di fare una prima valutazione sul referendum federalista attorno alle 23, quando i dati su spoglio e affluenza sono ancora sommari. E lo fa per esprimere, senza enfasi, un giudizio «positivo» sulla consultazione; annuncia la decisione dell'Ulivo di presentare un disegno di legge costituzionale per dar vita al Senato delle Regioni, bolla come «miope» il «sabotaggio» operato dalla maggioranza, ma invita a superare le polemiche, impegnandosi tutti per «un'attuazione piena» della riforma.

Certo, rispetto alle attese, una partecipazione attorno al 30% è abbastanza inattesa, ma il dato non resta basso?

«Se pensiamo all'oscuramento messo in atto da parte del governo e del centro-sinistra, penso che sarebbe da considerarsi confortante, se confermato, un dato attorno al 30%. Questa quota avrebbe potuto essere più alta se l'attenzione di tutti non fosse stata presa dalla crisi internazionale».

Dalle 19 in poi?

«Certo, è facile immaginare che da quell'ora in poi moltissimi siano restati attaccati davanti ai televisori. Rafforzano il giudizio positivo, i primi dati sullo spoglio che indicano un'ampia maggioranza per il sì, tra chi ha deciso di votare».

Non sono ore per cantare vittoria, ma le pare che il centro-destra abbia scelto di depotenziare il referendum perché diviso al suo interno o perché in questa occasione non ha brillato la sua cultura di governo?

«E' stato grave l'atteggiamento della maggioranza e del governo, che hanno dimostrato scarso senso dello Stato. Il governo non ha assolto al suo dovere istituzionale di far conoscere l'oggetto del voto. Male ha fatto il centrodestra a disimpegnarsi davanti ad un passaggio che, in ogni caso, rappresenta una svolta. Il sabotaggio è stata un'operazione miope. Resta significativo il fatto che personaggi come Formigoni, Albertini e Ghigo, pur criticamente, abbiano scelto esplicitamente di votare e di votare sì...»

Ma anche in queste ore Bossi dice che non era questa la vera riforma federalista...

«Proprio la posizione di queste personalità del centrodestra conferma il contrario di quel che dice Bossi: la riforma non è affatto falsa. E se il governo, anziché oscurare, avesse fornito un'ampia e corretta informazione, la partecipazione sarebbe stata più alta».

In termini operativi da domani cosa accade? La nuova legge entra in vigore automaticamente?

«Il risultato del referendum lo consente, ma ora si tratta di arrivare subito all'attuazione e questo comporta un'attività complessa di trasmissione di poteri».

Come dire, che non c'è nulla di automatico?

«La riforma federalista comporta uno spostamento rilevante di poteri - quasi il 70% dei poteri attualmente nelle mani dello Stato - che vengono trasmessi a Regioni, Province, Comuni. Per questi motivi, dico che a questo punto sarebbe inutile proseguire con le polemiche retrospettive. E dunque il mio appello è questo: facciamo uno sforzo tutti per l'attuazione della riforma, in modo che Regioni, Province e Comuni siano in grado di ricevere i nuovi poteri e di poterli esercitare».

E' sempre stato complicatissimo superare il bicameralismo perfetto all'italiana: l'Ulivo come si comporterà?

«La riforma federalista va completata e proprio per questo ci impegneremo per la trasformazione del Senato in una Camera delle Regioni».

«Basta con le polemiche c'è ancora molto da fare per trasferire a Regioni, Province e Comuni il settanta per cento dei poteri oggi in mano allo Stato»

«Le norme federaliste vanno anche completate. Per questo il centrosinistra si impegnerà a trasformare il Senato in una vera camera delle Regioni»


Votano più italiani del previsto, vince il «sì»

«Risultato positivo, battuto il sabotaggio»

«Ora la devolution, non aspetto più»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.